ANNO III - N. 7 MILANO, 1° Luglio 1929 - VII (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio "Problemi del Lavoro"

ABBONAMENTI
NEL REGNO:
Abbonamento semplice - Annuo . L. 15,—
Abbonamento con consulenza . . » 25,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

TORINO

SOMMARIO: *Dopo il Congresso dell'A. N. S. — La Chiesa e gli Stati — L'Assemblea-Convegno della A. N. S. « Problemi del Lavoro » e le sue deliberazioni Rilievi — il « delitto » di Antonio Graziadei — Motivi — La XII Conferenza del Lavoro — Osservatorio — Libri, riviste e pubblicazioni — Vita sociale internazionale — Il sindacato giuridico unitario (Le categorie non organizzate — Minime — Perfezionamento della produzione e collaborazione corporativa — L'assistenza sanitaria come sistema di assicurazione nazionale — L'assicuzione malattie professionali — La migliorata assicurazione maternità — I contributi sindacali non obbligatori — I contratti collettivi di lavoro) — Leggi e decreti.*

Dopo il Convegno dell'A. N. S.

I lavori della nostra seconda assemblea annuale si sono svolti in un'atmosfera di serietà e di cordialità. Dal punto di vista della tecnica congressuale, la nostra è stata un'assemblea « razionalizzata ». Non un atto, non una parola di più dello stretto necessario ad assolvere i doveri prescritti dal nostro statuto sociale. Se il rendiconto annuo non fosse una necessità di ordine amministrativo, si potrebbe anche fare a meno di adunanze così brevi, giacchè le poche ore destinate al Convegno sono assolutamente insufficienti per studiare anche pochi problemi. Sta però di fatto che il Convegno ha un compito di sintesi e di finitura. I pezzi vengono lavorati separatamente lungo l'anno, e portati poscia all'adunanza per la connessione e il collaudo.

I soci, gli aderenti, gli amici, i simpatizzanti, gli stessi parzialmente dissenzienti, che vivono nelle varie regioni d'Italia, sono gli artieri di questa officina che ha sede in Milano ed è animata dalla sua pubblicazione mensile. Col centro si può benissimo cooperare per lettera. Eppure i convegni, ancorchè brevissimi, hanno successo; ed è commovente il vedere uomini che lavorano per vivere — professionisti ed operai — affrontare i disagi di lunghi viaggi, e le spese non indifferenti che traggono seco, per venirci a testimoniare di persona la loro solidarietà, per vivere un'ora di fraterna comunione spirituale. Rilevavamo l'anno scorso che l'idealismo non è morto; confermiamo oggi vieppiù quella nostra opinione.

La nostra é, e deve rimanere, un'associazione di selezionati; e per questo suo carattere sarà sempre una minuscola associazione. D'altronde se la Fabian Society inglese in 45 anni di vita non é riuscita a reclutare che duemila soci o poco più, che cosa possiamo noi pretendere nelle condizioni presenti? Ma quale calore si irradia da questi piccoli centri culturali!

Se la classe operaia inglese è oggi attrezzata di tutto punto per assumere il governo della nazione, lo deve in gran parte alla Fabian Society. Il Partito del Lavoro potrà ancora essere ributtato indietro dalle forze contrarie, potrà commettere degli errori politici, come ogni altro partito, ma non fallirà alla prova per immaturità od imperizia, poichè non é meno dotato di capacità degli altri partiti. Le capacità di governo sono assai più d'ordine morale che non scientifico; gli Henderson, i Thomas, i Tom Shaw, ecc., non sono pozzi di sapere, e lo stesso Ramsay MacDonald non potrebbe essere annoverato fra gli intellettuali. Non mancano nel Ministero gli uomini di alta coltura specifica, ma essi non rappresentano che l'elemento integrativo. Il nucleo sostanziale é formato di uomini usciti dai mestieri e dagli impieghi, uomini dotati di esperienza, di equilibrio e di probità. Eppoi non è questione soltanto di capi. Partito del Lavoro al governo, vuol dire partecipazione alla direzione dello Stato di milioni di lavoratori organizzati professionalmente, per modo che la capacità di governo deve risiedere in queste masse, il che non si può ottenere che mediante una lenta opera di educazione.

Ci fu un tempo in cui gli interessi delle classi povere erano patrocinati da uomini delle classi superiori, e l'Inghilterra ha conosciuto questo periodo come ogni altro paese. Ma, col progredire delle nazioni, il proletariato acquistò a poco a poco la propria autonomia; si costituì in classe distinta e svolse un'azione conforme ai propri sentimenti ed ai propri interessi. La lotta di classe del proletariato fu elevata a teoria politica, e l'organizzazione di resistenza si presentò come lo strumento più adatto a educare i lavoratori alla solidarietà di classe, mediante la quale riuscirono ad ottenere migliori condizioni di vita. La formula: « lavoratori unitevi », adduceva, però, soltanto alla utilizzazione del numero. Finchè si trattava di rivendicare dall'avarizia delle classi dominanti un po' più di pane e un po' più di diritto, essa poteva bastare. Viceversa il solo peso bruto si rivelò insufficiente allorchè si trattò di assumere la responsabilità di governare.

Due scrittori socialisti stranieri, — il Philip e il De Man — hanno analizzato acutamente le cause della degenerazione proletaria (di cui sono segni visibili: il crollo del fronte internazionale di fron-

te alla guerra, il nazionalismo delle classi operaie spinto sino al punto da chiedere misure protettive contro la mano d'opera straniera, e il progressivo imborghesimento di gran parte di esse), giungendo alla conclusione che è follia sperare nell'avvento della cooperazione umana per opera delle forze inconscie della storia e dimostrando che il progresso sociale è dovuto, in ultima analisi, all'impulso delle forze morali.

Per verità, in Inghilterra la dottrina della lotta di classe non ha mai messo profonde radici. « Il socialismo inglese — scrive il MacDonald — non ha mai avuto per idea direttiva la lotta di classe, ma fu caratterizzato dall'umanitarismo ». E l'umanitarismo — che qui significa promuovimento del vantaggio dell'intera umanità, e non quello soltanto di una classe — non può, a senso nostro, estrinsecarsi se non quando tragga dalla coscienza individuale l'impulso ad operare in quella data direzione, il che solleva un duplice problema: di educazione e di democrazia.

Come nell'ordine economico troviamo degli uomini che posseggono in sommo grado la capacità di trattare gli affari e organizzare le imprese, così nell'ordine sociale troviamo degli individui più degli altri capaci, per le loro personali virtù, di tenere i posti di comando. Ora, se si stabilisce a priori che soltanto gli uomini di una data classe o di una data confessione politica hanno diritto di governare, se si ostacola la selezione naturale dei migliori e se si abolisce la libera concorrenza delle attitudini, si procura un danno certo alla società. La democrazia non è un lusso di cui le società possono anche fare a meno; nella sua vera essenza, la democrazia consiste nella possibilità per tutti di salire ai posti di direzione in forza dei propri meriti. Non é dunque tanto questione di giustizia, quanto di utilità sociale.

Se i bolscevichi russi avessero fatto la leva dei galantuomini, anzichè quella dei comunisti al cento per cento, molto probabilmente Tomsky non sarebbe stato costretto a lamentare — come ha fatto nell'ultimo Congresso dei sindacati — che la grande maggioranza dei gerarchi sindacali è composta di prepotenti, di egoisti e di ladri.

* * *

Tornando a noi, ci é d'uopo precisare che la nostra è bensì un'associazione di tipo fabiano, ma che non é un'imitazione pedissequa della Fabian Society. A parte il fatto che quest'ultima è composta in prevalenza di intellettuali veri e propri, mentre la nostra é, almeno per ora, composta di organizzatori e di pratici, esiste tra le due una sensibile differenza per ciò che riguarda il metodo.

Noi abbiamo chiamata la nostra, « società di studi », perchè non potevamo, evidentemente, intestarla con una dizione prolissa come il cartellone del teatro dei burattini, ma il titolo è largamente approssimativo. La nostra non è una biblioteca circolante, nè uno spaccio di conferenze sullo scibile, nè, molto meno, un consesso di cerebrali viventi fuori dal mondo reale e intenti a distillare formule per la salvezza dell'uman genere. La nostra, al contrario, è un'associazione che aderisce pienamente alla vita e svolge un'azione coordinata.

Chi vorrà dare uno sguardo al verbale dell'adunanza, scorgerà facilmente il nesso che lega le tesi del 1929 con quelle del 1928, e queste con quelle del punto di partenza. Per quel che riguarda le questioni di carattere sociale e sindacale, le indicazioni sono precise. Avverrà persino di riscontrare che vi è una convergenza, su parecchi punti, con le direttive ufficiali; ciò significa semplicemente che le stesse questioni, esaminate da opposti punti di vista, possono condurre alle medesime soluzioni, col vantaggio di eliminare ogni motivo di incertezza e di dubbio circa il da farsi. Dove invece trattasi di problemi nuovi e di gran peso, questi vengono bensì posti allo studio, ma non si precipita in giudizi avventati.

Fra i grandi problemi che affaticano la nostra epoca, troviamo il problema dello Stato, il problema della democrazia, il problema dell'autorità ed altri non meno impellenti. Il processo di trasformazione delle vecchie democrazie è in marcia, ed è stato determinato principalmente dall'irrompere delle forze del lavoro nello Stato. Abbiamo tre grandi esperimenti in corso, per non parlare che dai più caratteristici, e cioè: il sovietico, il corporativo e il laburista. Poniamo anche quest'ultimo fra i nuovi esperimenti, benché, oggi come oggi, in Inghilterra non si accenni a riforme di Stato. Fin qui i lavoristi si sono attenuti ai sistemi tradizionali della democrazia e sono riusciti ad avere la maggioranza relativa dei mandati; e finchè non porteranno in campo questioni grosse, non c'é dubbio che il sistema riformistico e legalitario resisterà. Ma supponiamo che un giorno deliberino di far discutere le leggi sulle socializzazioni od altro capaci di dividere profondamente il paese; che faranno allora? Si lasceranno sbalzare dal potere in ossequio al principio della maggioranza assoluta o procederanno rivoluzionariamente anche con una maggioranza relativa? Ecco un nodo che dovrà venire al pettine.

Questi problemi non erano urgenti finchè le masse lavoratrici erano lontane dal potere, ma oggi ognuno avverte che la situazione é profondamente cambiata e che il proletariato è dappertutto alla vigilia di fare i propri esperimenti di governo. Resta a vedere quali rivolgimenti produrrà nell'ordine giuridico e costituzionale degli Stati il trapasso del potere dalla borghesia al proletariato. Il corporativismo e il sovietismo sono due sistemi che presumono, appunto, di aver risolto questo formidabile problema. Che dirà l'avvenire? Prevarrà l'uno o l'altro, oppure la soluzione non è ancora trovata? Nello studio bisogna muovere da queste piane e, se si vuole, banali realtà; non divagare, non scorazzare per tutti i campi senza una meta, senza una direttiva. Per questo bastano le Università popolari, e noi non vogliamo far loro la concorrenza.

Abbiamo parlato di problemi sociali, sindacali, giuridici, costituzionali, politici, economici, cioè, in sostanza, di problemi ordinari; problemi che non esauriscono ancora tutta la materia sottoposta alla revisione critica del pensiero contemporaneo. Non c'è uomo pensoso delle sorti dell'umanità che non si senta scosso dalla progressiva demenza da cui questa sembra presa e che la conduce a perdere, per vivere, le ragioni della vita. E' di ieri l'ordine del giorno dei sindacati metallurgici torinesi, i quali protestano contro l'introduzione del sistema Bedeaux e, in genere, contro tutti i sistemi di produzione che abbrutiscono l'uomo per farlo più felice. Dove andremo a finire con questo edonismo capitalistico che non conosce altra legge che l'avidità del lucro? Si potrà frenare la corsa alla seriazione, alla standardizzazione, al lavoro a catena (od *in catena*) e agli altri consimili flagelli? Ripiegheranno le società sulla filosofia tomistica della limitazione dei bisogni materiali, o si lasce-

ranno trasportare dalla corrente alla deriva? Ecco altre questioni che meritano perlomeno di essere esaminate.

Infine, noi non possiamo ignorare che una eletta schiera di cavalieri dell'ideale si batte coraggiosamente per ricollegare il socialismo al cristianesimo. Per costoro la nozione dell'interesse personale degli economisti del XIX. secolo non è più che un *flatus vocis*, un'etichetta che noi mettiamo sui fatti per mascherare la nostra completa ignoranza dei veri moventi che ispirano le azioni degli uomini. A questa stregua il movimento socialista non apparisce più come la conseguenza inevitabile dell'antagonismo degli interessi e il prodotto di un adattamento quasi macchinale delle masse all'ambiente sociale capitalistico.

« Il apparait au contraire comme la révolte des travailleurs contre ce milieu au nom d'un idéal moral absolu; plus précisément au nom de l'ensemble des valeurs spirituelles — idéal égalitaire, sentiment de dignité humaine, désir de justice et d'amour — que le christianisme a apportées au monde » (H. De Man).

Utopie? Illusioni? Ritorni sentimentali? Può essere. Ma guai a chi persiste in una posizione mentale statica quando tutto il mondo è in ebollizione! Infelice colui che si rende schiavo delle quattro ideuzze che compongono il suo bagaglio intellettuale e nega a priori l'evoluzione delle dottrine! Noi abbiamo proclamato « l'attualità del socialismo come tendenza evolutiva della Società nell'ordine etico, giuridico ed economico » (mozione del 1928); ma sui moventi di questa evoluzione ci riserviamo la più larga libertà di indagine.

E concludiamo. Sarebbe insensato da parte nostra voler fare il passo più lungo della gamba: speriamo nullameno di potere in un prossimo avvenire disgiungere l'assemblea amministrativa dal convegno di studio: speriamo, per meglio dire di poter organizzare delle sessioni, anche brevi, destinate alla trattazione dei temi di maggiore momento. E' fatale che gli uomini si dividano in partiti ed in correnti variamente denominati: noi però abbiamo sempre creduto e continuiamo a credere — da poveri operai quali siamo — che gli uomini della nostra classe potranno dirsi tutto quello che vogliono, ma che non saranno e non conteranno nel mondo che nella misura delle loro capacità intellettuali e morali. Il nostro sforzo è diretto a formare queste capacità, e il nostro movimento sarà una piccola grande cosa.

r. r.

LA CHIESA E GLI STATI

Separazioni e Concordati

Il contrasto di vedute, fra lo Stato che rivendica la sua eticità e la Chiesa che la nega, si è pubblicamente riprodotto col discorso al Senato del Capo del Governo italiano e colla lettera del Papa al Cardinale Segretario: nella quale lettera sono state sottolineate tutte le riserve che la Chiesa oppone alle interpretazioni che furono date, in sede parlamentare, agli Accordi dell'11 s. febbraio. Ciò non ha impedito, però, che pochi giorni dopo si procedesse alla firma dei Trattati del Laterano con scambio di telegrammi cordialissimi fra il Capo della Chiesa e il Capo dello Stato italiano.

E questo riprova appunto che, fatte formalmente salve le rispettive posizioni di principio sulle quali agiscono il tempo e gli avvenimenti, le ragioni della vita comandano le condizioni della convivenza leale e anche cordiale.

* * *

Che il problema dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato non sia problema particolare dell'Italia, e neppure dei Paesi cattolici, è dimostrato da due avvenimenti recenti: la convenzione colla Prussia, l'accordo col Messico. La Chiesa di Roma ha così a tutt'oggi concluso: Concordati colla Lettonia (30 maggio 1922), colla Baviera (20 marzo 1924), colla Polonia (10 febbraio 1925), colla Lituania (27 settembre 1927); un *modus vivendi* colla Cecoslovacchia (2 febbraio 1928); un accordo col Portogallo (15 aprile 1928); il Concordato con l'Italia (11 febbraio 1929); la Convenzione colla Prussia (14 giugno 1929). Il Pontificato di Pio XI è caratterizzato dall'intenso sviluppo di rapporti concordatari con gli Stati: che non vogliono essere soltanto regolazione dell'esercizio del culto e della posizione del clero colle sue gerarchie, ma anche riconoscimento e propulsione della « *Azione Cattolica* », per mezzo della quale il laicato milita attivamente colle gerarchie ecclesiastiche nell'opera di conquista delle nazioni a Cristo Re. L'« Azione Cattolica » si svolge sul terreno religioso ed è necessariamente lealista verso tutti i Governi e Regimi ai quali domanda di essere riconosciuta. Quando però si abbia presente che la Chiesa (per la sua natura divina, la sua cotituzione universale, la sua funzione spirituale) si ritiene superiore *indiscutibilmente* allo Stato, ad ogni Stato (e ad esso nega il diritto di provvedere, altrimenti che in subordinata cooperazione, alla educazione morale dei cittadini) è facile avvertire che la coscienza del cittadino cattolico può essere attenagliata fra i contrastanti imperativi della Chiesa e dello Stato. E ne può quindi derivare un latente conflitto d'ordine politico, che non è meno grave se anche non si manifesti mai in forme aperte e clamorose. Non tutte le fedi possono mettersi sotto l'usbergo di un Istituto multisecolare, che dalla piccola « Città del Vaticano » parla al mondo come una fra le maggiori potenze politiche. Ma il fuggevole rilievo dovrebbe bastare per far riflettere gli Stati autoritari: sulla influenza centrifuga ed eversiva di principii che essi considerano come saldamente conservatori, e per contro sulla influenza centripeta ed unitaria di altri che sono perseguiti come sovversivi.

Fra i diversi Concordati la Chiesa ha dichiarato essere, quello concluso coll'Italia, il migliore, il vero « modello ». Infatti: dal riconosciuto pieno diritto di esercitare il culto, di possedere, di costituire enti e congregazioni, alla validità civile del matrimonio religioso: dall'insegnamento religioso nelle scuole elementari, e sua prossima estensione nelle scuole medie, al riconoscimento esplicito dell'« Azione Cattolica »: c'è tutto un complesso di cose, che bene attestano la « preminenza » della Chiesa cattolica sugli altri culti e fedi « ammessi » nello Stato.

Non tutti i Concordati riproducono queste condizioni particolarmente favorevoli. La saggezza della Chiesa (tanto intransigente e ferma nei principii, quanto duttile e pronta nella realtà) ha trovato le forme di adeguamento alle situazioni più difficili. Nei paragrafi che riportiamo dal « *Codice sociale di Malines* » sono precisamente prospettati i diversi casi e sistemi.

53. — La Chiesa e lo Stato non tendono allo stesso fine. La Chiesa procura agli uomini quaggiù la vita soprannaturale della grazia e lassù quella della gloria. Lo Stato procura agli uomini la pace ed i progressi temporali. La Chiesa, come lo Stato, dispone di tutti i poteri proprii al suo fine.

54. — Frequenti e necessarie relazioni si hanno tra la Chiesa e lo Stato, perchè, in un medesimo territorio, le due società reggono gli stessi soggetti e l'attività dei due poteri si estende su certi oggetti comuni.

Vi son materie puramente spirituali, che si riferiscono alla vita soprannaturale delle anime, come il simbolo della fede, l'amministrazione dei sacramenti; e vi sono materie pura-

mente temporali, che si riferiscono alla pace e ai progressi terreni, come la polizia, l'igiene, le vie di comunicazione, la difesa nazionale; ma tra le materie puramente spirituali e le materie puramente temporali v'è un campo abbastanza esteso di materie miste: quelle in cui gli interessi e i fini delle due società, Chiesa e Stato, sono impegnati e lo spirituale e il temporale sono indivisibilmente commisti, per esempio, la materia del matrimonio, della proprietà ecclesiastica.

55. — I mezzi per regolare le relazioni tra la Chiesa e lo Stato sono difatti vari, e si riducono più o meno ai quattro seguenti sistemi:

a) Il potere civile, pur esercitando la sua suprema autorità nelle cose puramente temporali, riconosce pienamente la sovranità della Chiesa nelle cose puramente spirituali, e s'associa ad essa nel regolare in perfetta armonia le cose miste; riconosce sotto questo rispetto i diritti che ha la Chiesa dalla preminenza del suo fine spirituale; e lo Stato stesso fa professione pubblica di cattolicismo.

b) Un secondo sistema è tutto al rovescio del precedente. Col pretesto di prevenire spiacevoli conflitti, il sovrano temporale invoca una pretesa supremazia del potere civile, per intervenire abusivamente nelle cose della Chiesa: materie miste, e financo materie puramente spirituali.

c) La storia registra due altri sistemi:

L'uno consiste nel regolare per mezzo di convenzione, o, come suol dirsi, di « Concordato », le relazioni dei due poteri. Ogni concordato implica concessioni reciproche circa gli stretti diritti o le rivendicazioni dei due poteri.

L'altro consiste nell'accordare alla Chiesa il trattamento più o meno largo che le leggi del paese concedono alle associazioni, nell'offrirle quindi, come senza restrizioni così senza privilegi, il regime di diritto comune.

56. — Di questi quattro sistemi il primo è superiore a tutti gli altri. Esso unisce armoniosamente i due poteri nella stessa guisa dell'anima e del corpo nel composto umano; e concorre alla pace e alla prosperità anche temporale.

Il secondo non deriva da altro principio che quello del beneplacito o preteso interesse del potere civile e della coazione brutale; è quindi da respingersi assolutamente.

Il terzo e il quarto, per quanto inferiori al primo, sono da accettare in date congiunture, sopratutto nei paesi ove l'unità della fede è stata infranta.

Nondimeno, il quarto può tollerarsi soltanto se il diritto comune delle associazioni è sufficentemente largo ed idoneo da permettere alla vita temporale della Chiesa di parteciparvi senza violenza e senza scapito. Questo quarto sistema, d'altra parte, non sarebbe esattamente designato col nome di « separazione della Chiesa e dello Stato », poichè, di fatto come di diritto, vi sono sempre rapporti necessari tra i due poteri, che non potrebbero essere abbandonati all'arbitrio ed al caso ».

La situazione creata in Italia dagli Accordi lateranensi risponde al primo sistema oppure al terzo? Sarebbe difficile stabilirlo perchè forse, dopo la discussione pubblica e le leggi approvate, si può dire che il sistema italiano prende un po' da tutti e quattro i sistemi prospettati.

L'accordo intervenuto in questi giorni fra il Messico e il Vaticano (che è in fondo una interpretazione non restrittiva della Costituzione federale) rimette le chiese al clero per l'esercizio libero del culto e per l'insegnamento, nelle chiese, della religione. Per contro il clero riconosce la legislazione dello Stato, per modificare la quale si varrà dei mezzi di petizione e di azione consentiti dalla Costituzione. Può darsi che in seguito si addivenga a qualche più preciso accordo, sopratutto per regolare le proprietà patrimoniali dallo Stato confiscate o sequestrate; ma, ciò nonostante, in virtù dei punti fondamentali suesposti la separazione fra Stato e Chiesa rimane nel Messico netta e precisa: nel senso cioè che lo Stato ignora la religione cattolica come dottrina formativa morale per i suoi propri fini di educazione pubblica.

La Convenzione colla Prussia (che minacciava di naufragare appunto per lo scoglio della « scuola » confessionale) si limita a stabilire le norme per il riconoscimento delle gerarchie ecclesiastiche da parte dello Stato, a disciplinarne la formazione colle relative dotazioni in denaro ed in immobili, a garantire ai cattolici la libertà del culto e della fede.

* * *

Un fatto è questo: che un Governo anticlericale e radicale come quello del Messico ed un Governo in maggioranza socialista (in un paese protestante) come quello di Prussia, abbiano concordata la disciplina degli interessi religiosi dei cittadini cattolici, colla Chiesa di Roma che li rappresenta sul terreno della fede. E che, perciò, non è questione di paese cattolico o protestante, nè di Governo clericale od anticlericale, fascista o socialista. E' questione di misura: si può andare dal sistema di completa confessionalizzazione (come sarebbe, se non ci sbagliamo, quello vigente in Spagna) al regime comune di associazione e opinione; ma il problema esiste e non può essere da nassuno ignorato e negletto quando si trovi al governo di uno Stato.

E un altro fatto è questo: che il conflitto di poteri fra lo Stato, che pure si dica cattolico, e la Chiesa cattolica, può essere temperato a mezzo del più favorevole «Concordato», ma permane quando lo Stato affermi nel contempo una sua eticità ed un suo preminente diritto all'educazione integrale delle giovani generazioni. Come è appunto il caso dell'Italia.

Guardando lontano nell'evoluzione civile, riteniamo che la Chiesa stessa dovrà prospettarsi la eventualità di una generalizzazione di quello che nel Codice di Malines è definito il *quarto sistema* nei rapporti collo Stato: e precisamente quello che offre alla Chiesa cattolica, (a tutte le « fedi » anche filosofiche e morali) « senza restrizioni nè privilegi » il trattamento che le leggi del paese concedono alle associazioni in regime di diritto comune.

Noi pensiamo che la fase di persecuzione antireligiosa si chiuderà anche nei paesi dove essa è ora quasi permanente; pensiamo che la maggiore tolleranza verrà a stabilirsi, rendendo possibile la convivenza, fra le diverse fedi religiose e morali; pensiamo infine che, anche per reazione alla materializzazione della macchina capitalistica, le grandi masse (e così i movimenti politico-sociali che le interpretano) cercheranno il conforto e lo stimolo spirituale nei principi religiosi o morali. Ma questa evoluzione delle cose e degli spiriti (lontana tanto dalla confessionalizzazione degli Stati, come dalla loro antireligiosità od anche areligiosità agnostica) deve addurre allo Stato educatore senza dogmi, ed alla reale, leale e garantita convivenza delle « fedi »; nel maggiore rispetto della libertà di coscienza e nella massima saturazione morale delle popolazioni. Dalla formula cavouriana «*Libera Chiesa in libero Stato*» alla formula mussoliniana « *Stato sovrano, preminenze riconosciute alla Chiesa cattolica nella libera ammissione degli altri culti* », il passo non è breve nè di poco significato. E non è detto che sia l'ultima parola. Il mondo civile non è tutto cattolico, nè è supponibile che lo diventi se la Chiesa innalza bandiera di «preminenza ». Non è azzardato prevedere che la formula di domani, la formula che meglio risponderà alla stessa natura e funzione universale della Chiesa cattolica sia questa: « *Libera Chiesa e libere fedi nello Stato etico sovrano* ».

Bruno Arnaldi

« *Inserimento del Sindacato nello Stato e sua erezione a istituto di diritto pubblico.*

coesistenza del Sindacato giuridico rappresentativo aperto a tutti i produttori e delle Associazioni libere di opinione a compiti integrativi di coltura, educazione, assistenza.

serena considerazione degli sviluppi sindacali corporativi sulla base di una sostanziale democrazia nel Sindacato e in tutti gli Istituti dello Stato corporativo;

intervento dello Stato nella disciplina della attività economica e spregiudicata sperimentale valutazione delle forme di gestione;

attualità del socialismo come tendenza evolutiva della Società nell'ordine etico, giuridico ed economico»

L'Assemblea-Convegno della A. N. S.
« Problemi del Lavoro »

Domenica 16 corr. giugno nella sua sede in Milano (Via Manfredo Fanti 2) ha avuto luogo l'Assemblea-Convegno indetta dall'A.N.S. col seguente

ORDINE DEL GIORNO:

1) *Organizzazione, attività e direttive dell'A.N.S.*
2) *Cittadini e produttori nella costituzione politica dello Stato;*
3) *Problemi attuali della vita sindacale e sociale.*

Numerosi gli intervenuti e gli aderenti. Erano rappresentati centri diversi delle provincie di Milano, Como, Varese, Bergamo, Sondrio; Torino, Alessandria, Novara, Vercelli; Genova, Savona, Imperia, Spezia; Padova, Trieste; Parma, Modena, Reggio Emilia, Forlì; Roma; Benevento; Catanzaro; Cagliari, Sassari; Palermo.

Al completo il Comitato Direttivo: Rigola, Azimonti, Calda, Colombino, Reina, Maglione.

Il « *Lavoro* » di Genova era rappresentato dal suo direttore on. Giuseppe Canepa.

Presenziava l'on. Angiolo Cabrini in qualità di « osservatore » per la Corrispondenza Italiana dell'Ufficio Internazionale del Lavoro.

I lavori si sono svolti ordinatissimi, in una elevata atmosfera di fede e di volontà operosa, dalle ore 9 alle 12 e dalle ore 14 alle ore 17. Presiedette le riunioni Emilio Colombino e riferirono sui temi Rinaldo Rigola e Battista Maglione.

Efficacemente parteciparono alla discussione quasi tutti gli intervenuti, e la parola dell'operaio e del contadino si unì a quella dell'esperimentato organizzatore e del professionista intellettuale, portando un utile contributo alle concordi deliberazioni.

Organizzazione, attività, direttive della A.N.S.

Movimento di tipo fabiano, cioè di idee e di studio e non di azione, l'A. N. S. ha dimostrata la sua utilità per i compiti che si propone. Essere presenti nella situazione politica e sociale per osservare e comprendere e trarre elemento di obiettivo giudizio, stare nella legalità in atteggiamento chiaro e fermo, esercitare il senso critico verso tutte le esperienze, avere coscienza della portata grandiosa dei problemi che affaticano la nostra epoca; questi i criteri che guidano e orientano l'opera della Associazione. La quale nella sua struttura agile di organizzazione e di funzioni, dà ad ognuno (quali che siano le difficoltà ambientali e particolari di zona e località) la possibilità di interessamento proficuo e costante. Fare appello ad uno sforzo di studio che richiede agilità di mente, volontà disinteressata, spirito di sacrificio, che mortifica ogni ambizione esteriore e rifugge dal successo materialistico e contingente, non è parlare linguaggio che possa trovare numerosi ascoltatori e meno ancora confessori. Basta ciò per fare del movimento una accolta di selezionati, sui quali agiscono soltanto motivi e moventi di ordine morale e sociale.

La riunione ha tenuto a confermare (richiamate le direttive di principio e di azione sinteticamente riassunte nelle mozioni 17 giugno 1928) che « problemi del lavoro sono tutti i problemi di ordine economico, sociale, politico e spirituale, interessanti il lavoratore come produttore cittadino uomo ».

E poichè il sistema organizzativo in atto o statutariamente previsto « per il collegamento centrale e periferico di soci ed amici e per la utilizzazione di tutte le capacità volonterose » risponde alle esigenze elementari di affermazione e di sviluppo, ha approvato i criteri regolamentari per le « associazioni locali-amici » che eventualmente potessero costituirsi in progresso di tempo « come organi necessari per la normale esplicazione del programma di coltura educazione assistenza indicativa nel quale si compendia il compito concreto della Associazione nazionale ». Soci ed amici sono stati quindi impegnati a dare opera diligente e fervida per l'incremento delle attività sociali.

Cittadini e produttori nella costituzione politica dello Stato

La costituzione politica dello Stato italiano è stata, a suo tempo, illustrata sulla Rivista ed un esame schematico ma preciso è stato fatto nella relazione a stampa: « Nello Stato italiano sono « *cittadini* » in senso attivo i tesserati del Partito fascista, ai quali soltanto (per la selezione e rotazione disposta dalle interne gerarchie) spetta di essere chiamati (non eletti) ai posti di comando e di decisione. Costituzionalmente i *produttori* tutti, a mezzo dei Sindacati, sarebbero chiamati a legiferare attraverso il Gran Consiglio e la Camera dei Deputati, ed a governare l'economia attraverso le Sezioni corporative del Consiglio nazionale delle Corporazioni. Ma, a parte il fatto del reclutamento sindacale politicamente selettivo, le cariche direttive e rappresentative dei Sindacati essendo affidate al vaglio del Partito, se ne deduce che alla massa dei produttori non tesserati del Partito è preclusa la possibilità di adire alle pubbliche funzioni di collaborazione e di controllo ».

Da queste constatazioni di fatto, la riunione non ha creduto di trarre conclusioni e giudizi, sopratutto perchè ha tenuto ad ampliare il quadro delle sue osservazioni al problema generale dello Stato e del suo assestamento come sarà determinato dalle forze, interessi, idee che cozzano nel vasto mondo.

Questa sua preoccupazione e volontà di studio ha quindi precisato in una serie di limpide enunciazioni.

« Il problema dell'ordinamento politico sociale delle nazioni è al centro della crisi di Governo-Stato che caratterizza il periodo storico attuale, e coinvolge tutti gli elementi e gli aspetti della società organizzata: la libertà del cittadino e la sua posizione di fronte allo Stato, la figura del produttore e la disciplina delle coalizioni di interessi, il sistema di rappresentanza pubblica e la fonti di legittimazione del potere ».

« Nel faticoso ed anche doloroso travaglio delle esperienze contemporanee, si approfondisce l'antitesi fra lo Stato liberale e lo Stato organico; impotente il primo a contenere e conciliare l'urto aspro degli interessi ed il contrasto profondo delle ideologie; non ancora definito il secondo, nella sua attuale espressione autoritaria ed accentrata, come una reale democrazia unitaria nella quale tutti i cittadini produttori si ritrovino nella pienezza dei diritti politici e sociali ».

« Il processo di formazione e definizione dello Stato corporativo italiano è fra le esperienze in atto che tendono a superare lo Stato liberale nello Stato organico. Ma le forme politiche essendo condizionate dal regime di proprietà-iniziativa, i lineamenti della costituzione politica attendono il collaudo della costituzione sociale: preconizzata come disciplina corporativa della economia e della produzione ».

« La soluzione della crisi si avrà nel clima generale determinato dal confluire delle esperienze più vigorose e meglio rispondenti alle necessità peculiari della civiltà moderna. E' doveroso quindi seguire con

intelligente e serena comprensione la realtà operante e gli ulteriori sviluppi costruttivi dello Stato corporativo italiano ».

Da queste enunciazioni risulta esplicito l'orientamento verso lo Stato organico, in quanto adduca ad un suo tipo di libertà nel quale tutti i cittadini produttori possano ritrovarsi: fatte salve le superiori esigenze della convivenza sociale nella autorità dello Stato unitario che le riassume e le potenzia di contenuto anche e sopratutto morale. Il problema è ponderoso e vasto; sarebbe stato atto più presuntuoso che probo il giungere a conclusioni affrettate e precipitose; e la riunione ha dato prova di alta coscienza dimostrando che esso è presente alla sua osservazione vigile e pensosa e che si lega a presupposti umani insopprimibili.

Problemi attuali della vita sindacale e sociale

La discussione del tema è stata ampia ed appassionata. La relazione, fatta sulla trama della mozione che venne presentata al vaglio della riunione, permise di toccare tutti gli aspetti generali e particolari, complessi e semplici della situazione. Opportunamente è stato anzitutto constatato come, attraverso « il notevole impulso di realizzazione legislativa dei principi sociali della Carta del Lavoro e la intensa azione contrattuale e morale delle Confederazioni sindacali », fosse risultata la fondatezza e la attualità dei punti già prospettati colla mozione 17 giugno 1928. E ciò specialmente in ordine alla generalizzazione delle garanzie contrattuali, alle delegazioni sindacali di fabbrica, al collocamento, alla assistenza sociale, alla definizione delle controversie individuali, al sistema generale ed ai problemi particolari delle assicurazioni obbligatorie.

L'esame dell'ordinamento sindacale e corporativo in atto ed in progetto, ha portato quindi a rivendicare le tendenze che nel distrutto movimento sindacale libero avevano dato forma e sostanza al contratto collettivo ed alla consapevole collaborazione fra i fattori della produzione nell'interesse di questa e della economia generale: dalla volontaria rinuncia e limitazione all'azione diretta (sciopero), alla accettazione ragionata e discussa di defalcazioni temporanee dei salari.

Ettore Reina ha potuto ricordare episodi che sono consegnati alla storia dei fatti indiscutibili; e rendersi eloquente interprete del senso di accorata trepidazione col quale i lavoratori e studiosi del nostro movimento seguono l'esperimento in corso. Al di là della minorazione iniziale per cui all'assestamento nell'ordine giuridico delle organizzazioni imprenditori (con tutto il loro patrimonio di uomini, competenze, esperienze ed istituti), male potè rispondere l'affrettata e tumultuaria nuova formazione (organismi, uomini, esperienze) delle organizzazioni lavoratori, il sistema in atto tiene lontane masse imponenti dalla iscrizione nei quadri dell'organizzazione, e quelle iscritte non chiama ad una effettiva, costante proficua partecipazione all'esame ed alla decisione dei loro interessi materiali e morali. E si conferma così la paradossale situazione per cui al processo costruttivo di un preconizzato nuovo ordine sociale, manca la spinta della classe lavoratrice: la sola che possa trarre dalle proprie coscienti esigenze spirituali e materiali, anima e volontà di trasformazione.

Tutte le osservazioni di dettaglio e di vita vissuta hanno dato risalto e conferma a questa preoccupazione fondamentale, che trova la sua ferma enunciazione nella mozione approvata. Nella quale, fatta eccezione di alcuni punti nuovi o lievemente modificati ritornano quasi tutti (e senza modificazioni di parola e di forma, perchè sempre attuali e fondati) i postulati concreti già prospettati lo scorso anno.

MOZIONE

« E' prossimo l'inizio dell'esperimento di organizzazione corporativa centrale e periferica, e, per la facoltà accordatagli dal Parlamento, il Governo può attuare in pieno la traduzione in diritto dei principii generali e delle garanzie sociali previsti dalla Carta del Lavoro.

Coerente alle origini e premesse del movimento, l' **Assemblea-Convegno** *vivamente sollecita questo processo di concretazione e di perfezionamento; e su di esso richiama l'interessamento vigile degli osservatori intelligenti e sereni; avvertendo che è condizione pregiudiziale al successo della Corporazione (categoriale, sezionale, integrale) l'effettivo funzionamento del Sindacato rappresentativo come associazione unitaria e di autogoverno per tutti i produttori. E, in correlazione a tale criterio fondamentale, indica intanto agli associati ed agli amici, come punti di orientamento e di studio, i suoi postulati di pratica realizzazione.*

1) Il *sindacato giuridico* non potendo essere costituito d'autorità in quanto lo Stato si limita a riconoscere le formazioni spontanee, la rappresentanza delle categorie disorganizzate sia delegata alle Confederazioni di branca od alle Federazioni professionali, cosicchè le garanzie contrattuali e sociali previste dalla Carta del Lavoro trovino applicazione integrale per tutti i lavoratori, nessuno escluso.

2) Siano riconosciute le *delegazioni sindacali di fabbrica o di azienda* per il sollecito pacifico componimento delle controversie sorgenti nella sede di lavoro e per la vigilanza sulla regolare applicazione di tutte le norme (contrattuali, legislative, regolamentari) previste a tutela fisica, igienica, economica, morale dei lavoratori.

3) Le *funzioni assistenziali* rappresentative dei lavoratori siano asusnte esclusivamente dai Sindacati riconosciuti e per essi dal Patronato di assistenza sociale e suoi uffici periferici, colla collaborazione morale e indicativa delle Associazioni libere di opinione.

4) La *magistratura per le vertenze collettive* funzioni sempre quando non sia raggiunto l'accordo diretto e non soltanto in casi eccezionali; e l'*organo giudiziario per le vertenze individuali* sia reso accessibile anche per le cause di modesto valore economico: colla gratuità del ricorso, la semplificazione della procedura, la sollecita discussione e la mobilità delle sedi di udienza nelle zone più disagiate.

5) Gli *uffici di collocamento* siano costituiti in tutto il territorio nazionale e per tutte le categorie professionali, per arrivare al controllo regolatore di tutto il mercato di lavoro colla effettiva soppressione della mediazione speculativa; disponendo inoltre perchè soltanto l'anzianità di iscrizione e la idoneità professionale stabiliscano il diritto di precedenza nella occupazione.

6) La *assicurazione contro la disoccupazione* involontaria (estesa alle categorie ora escluse) assegni indennità giornaliere più rispondenti ai bisogni elementari della esistenza; e sia considerata, non per sè stante, ma come il necessario completamento delle funzioni di controllo del mercato di lavoro, di collocamento, di avviamento e perfezionamento professionale.

7) L'*assicurazione infortuni-malattie professionali* (estesa a tutte le categorie di lavoratori e gestita da un unico Ente parastatale coi criteri di un servizio pubblico sociale) si proponga sopratutto, oltre il decoroso risarcimento in rendita delle maggiori invalidità, l'incremento delle opere di prevenzione tecnica ed igienica e la ricostituzione della capacità lavorativa con una efficiente assistenza sanitaria e colla rieducazione funzionale e professionale.

8) La *assicurazione generale malattie*, sollecitamente introdotta ed estesa a tutta la popolazione lavoratrice, determini il coordinamento organico di tutte le assicurazioni sociali. Essa si proponga sopratutto di presidiare i nuclei famigliari con una completa assistenza sanitaria (oltre l'assistenza economica agli assicurati ed agli aventi diritto), ed includa quindi la integrale difesa della maternità e della infanzia. Ed a tale scopo le Casse professionali di assicurazione sociale, che avranno la gestione economica anche del ramo malattia, iscriveranno localmente i propri assicurati e loro famigliari ad appositi *Istituti consorziali di assistenza sanitaria.*

9) Siano costituite le *Casse professionali di assicurazione sociale* per ogni categoria di lavoratori, dipendenti od indipendenti, come organi unitari di esazione di tutti i contributi, assicurativi e sindacale. Esse gestiranno i fondi per la disoccupazione e per la indennità-assistenza temporanea di malattia e di infortunio-malattia professionale. devolvendo alla Cassa nazionale i contributi di competenza per la superiore assistenza e per la indennità-rendita di invalidità-vecchiaia e infortunio-malattia professionale. Presso la Cassa nazionale si riassicureranno per le loro particolari gestioni, e costituiranno inoltre un fondo per la equa solidaristica compensazione delle maggiori necessità riconosciute a categorie e zone. Attiveranno infine, secondo le peculiari condizioni e possibilità, il servizio di accantonamento-garanzia delle indennità di anzianità, licenziamento e ferie e l'assicurazione facoltativa per gli assegni famigliari.

10) Le *rappresentanze dei lavoratori* intervengano in adeguata proporzione in ogni consesso, corpo ed istituto, nei quali si trattano interessi e problemi del lavoro, della produzione, della economia generale ».

* * *

Avanti di sciogliersi la riunione ha espresso al giornale « *Il Lavoro* » di Genova il suo plauso e ringraziamento per l'appoggio morale e materiale che esso dà alle direttive ed alle iniziative della A.N.S. Ed ha confortato della sua piena approvazione e fiducia l'opera del Comitato Direttivo.

Il presidente ha quindi chiuso i lavori, mandando un saluto agli amici e simpatizzanti presenti ed assenti di ogni centro d'Italia, nonchè a tutti coloro che dignitosamente soffrono per la confessione di una fede onesta e degna.

RILIEVI

Colpi di sole

Il titolo non è nostro, e non è neppure diretto a noi: è del « *Popolo di Lombardia* » di Milano ed è diretto al « *Grido d'Italia* » di Genova; ma noi siamo parte in causa, perchè... Ma procediamo con ordine.

Il « *Lavoro Fascista* » di Roma aveva preso in esame i principii generali della nostra A. N. S. L'articolo era intitolato « Un morto che parla » (E il morto sarebbe precisamente il socialismo « come tendenza, come dottrina, come aspirazione »). In esso si concedeva l'avallo della « buona fede al gruppetto di gente che si riunisce, parla, scrive ed agisce in nome del socialismo »: e si constatava che gli uomini della A. N. S. non rinnegano il loro passato socialista e, mentre accettano le realizzazioni sociali del fascismo, « si rifiutano di considerare lo Stato corporativo come la conclusione del processo rivoluzionario ». Contro questo principio, definito come « classista » e superato, lo scrittore fascista opponeva la eccellenza della collaborazione colla permanente parità giuridica delle classi, nello Stato « nè operaio, nè capitalista » che è al disopra delle parti e ne armonizza l'opera, le differenti esigenze, i contrastanti sviluppi. Nell'articolo era dunque prospettato un serio contrasto di principi, sul quale sarà sempre utile tornare in opportuna sede. Ma l'articolo era anche pigmentato di osservazioni ed aggettivazioni ironiche, che hanno data la impressione al « *Grido d'Italia* » essere opinione del quotidiano romano che il nostro « gruppo » non dovrebbe esistere. E il giornale dei « mazziniani antisocialisti convinti », presentando cavallerescamente le armi al « valoroso Rigola », osservava che il socialismo « è elemento di pensiero contemporaneo, ha la sua tradizione, e se in Italia pare voce d'oltre tomba, altrove è voce in capitolo, è nel folto della lotta, perde e vince ».

L'intonazione ed il fondo di questo trafiletto sono parsi così stonati al « *Popolo di Lombardia* » che li ha definiti « compromettenti » al lume della ortodossia fascista e « balorditivi » come affermazione politica. Perchè: se bastasse il fatto che altrove il socialismo lotti, perda e vinca per dargli diritto di cittadinanza in Italia, bisognerebbe pure ammettere tale diritto per il comunismo che altrove si batte, perde e vince. Quando si dice la logica! Eppurò secondo il « *Popolo di Lombardia* », il giornale dei mazziniani fascisti dovrebbe rassegnarsi a preparare « un fiore, un lacrima e una pietra (una pietra, sopratutto) per il socialismo ».

A questo punto avremmo pure il diritto di dire la nostra, anche noi che siamo l'oggetto della curiosa disputa; ma ci limiteremo a distinguere due cose che il « *Popolo di Lombardia* » confonde a torto e con eccessiva disinvoltura: l' esistenza del socialismo nel mondo come idea vitale che ispira moltitudini e guida uomini di governo; l'impedimento ad una sua piena manifestazione in Italia, pur nella disciplina delle leggi ed in perfetta parità con altre idee la cui confessione non sia incompatibile con le superiori esigenze dello Stato unitario. Il nostro « distinguo » non ha niente di troppo sottile: se una idea è vitale, (il mondo non è fatto a compartimenti stagni) essa si diffonde e resiste, anche sotto le pietre che vorrebbero essere tombali.

Episodi

Il lavoratore della terra che ci espone i suoi casi con tono tranquillo e nella bella parlata emiliana, ha percorso molti chilometri in bicicletta per partecipare al Convegno nostro.

Simpatico tipo di ex-organizzatore di contadini, egli vive ora nell'aperta campagna e porta incisi nella faccia bruciata i segni della buona fatica. Naturalmente, è ancora vigilato come un « sovversivo ». Gliel'hanno detto, ammonendolo a mettere giudizio, davanti alla Commissione provinciale prevista dalla legge di pubblica sicurezza. Gliel'ha ripetuto di recente il nuovo maresciallo dei carabinieri, il quale lo ha preso in consegna da un collega che al nostro amico aveva dato prove indubbie di vigile non amoroso interessamento. Non ha più i libri che gli erano tanto cari, perchè in « tempi mossi » essi sono finiti male; non ha soldi per comprarsene dei nuovi, ma conserva la sua fede serena; e quando è chiamato dalle autorità, presenta l'opuscoletto della A. N. S. ed aggiunge: « Sa, maresciallo, io sono « sovversivo » come tutti questi miei amici e come lo sono sempre stato; sono però un cittadino molto tranquillo, e il giorno che riterrà che le procuri troppe noie, sarà sufficiente mi faccia avvisare, verrò io stesso. Tanto... ».

« Già voi siete sincero, e non negate le vostre idee come altri che pure sappiamo come la pensano tuttora; ma non sarebbe meglio non pensaste più a queste cose? ».

La faccia del contadino sorride tutta di meraviglia: quel maresciallo è tanto una brava persona che se potesse fargli un piacere! Ma come si fa a rinunciare ad una idea che è la fede della quale si vive?

Una forte stretta, un arrivederci cordiale, e via a ripercorrere le strade molto soleggiate. E noi restiamo a riflettere sulle pietre che vorrebbero chiudersi come sepolcri. Fra le tante utopie, e non fra le più ardite e generose, c'è anche questa...

m.

« *...la libertà, socialisticamente intesa, deve avere il chiaro e categorico significato della non coartazione e limitazione della vita individuale, ove e finchè non urgano vreminenti ragioni di necessità e utilità sociale; e il diritto di professare idee e manifestare opinioni deve essere normalmente garantito a tutti nei limiti della disciplina nazionale* ».

L'attività della **A. N. S. Problemi del Lavoro**, si concreta praticamente:

a) in un ufficio studi per i problemi dell'organizzazione e della legislazione;

b) in un servizio di consulenza per i lavoratori, gli studiosi ed i cittadini in genere, soci e non soci della Associazione;

c) nella pubblicazione di un periodico che tratti i problemi di attualità ed il notiziario sindacale e legislativo.

IDEE E LIBRI

Il "delitto„ di Antonio Graziadei

Antonio Graziadei è stato espulso recentemente dal partito comunista tedesco per avere detto male di Garibaldi; ossia per certe sue critiche alla « *Teoria del valore* » di Carlo Marx, che si ritennero troppo irriverenti ed avventate. Qualora si conosca la estrema difficoltà e sottigliezza scientifica di tale questione, e nel tempo stesso non si ignori la miserevole e palese incompetenza in materia dei presumibili autori di tale fiero deliberato, c'è da prorompere in una risata omerica. Tanto varrebbe che il mio portinaio volesse farmi una dissertazione sopra il piano Dawes o che so io.

Cotesta « *Teoria del valore* » di Carlo Marx (lo dico per chi già non lo sappia) è una spina che il Socialismo teorico porta da molti anni confitta nelle proprie carni. Come essa involve tutta una serie di problemi intricati, di annose polemiche, e di analisi quanto mai ardue di alta speculazione economico-filosofica, non c'è da stupirsi che sopra un osso così duro già parecchie generazioni di critici malevoli e di difensori viceversa anche fin troppo bene intenzionati, ci abbiano lasciato i denti.

Con tutto ciò, non fosse altro perchè per noi socialisti, specie nel momento attuale, la cosa presenta un forte interesse nonchè teorico anche pratico, mi proverò, se i lettori avranno la pazienza di seguirmi, di spiegare loro la questione nella maniera più chiara che mi sarà possibile e che la natura stessa di tali non facili problemi consente.

* * *

Tutti sanno che nella nostra società la massima parte delle cose prodotte è *merce* ossia un bene già *a priori* destinato alla vendita. Vendita, si capisce, ad un prezzo rimunerativo. Da ciò nasce una legittima curiosità intorno alle circostanze che determinano il prezzo normale o valore delle cose. Si ha perciò una serie di « teorie del valore » le quali, come succede del resto con tutte le teorie, da semplicistе ed incomplete come sono in principio, divengono via via sempre più soddisfacenti ed integrali, ossia da « empiriche » sempre più « scientifiche ».

Ma tutti sanno anche questo: che alla vendita rimunerativa della merce è interessata non una sola categoria, ma bensì svariate categorie di persone. E cioè l'operaio, l'impiegato, l'imprenditore capitalista, il banchiere, il proprietario di terre o di casa e ultimo, ma anche lui non trascurabile, l'agente delle imposte. Come si vede, tutta una falange.

Questo fatto dà luogo ad altri due generi di curiosità. Curiosità prima: quella di sapere quale fra cotеste ora elencate categorie di persone abbia un più fondato « diritto » di partecipare alla torta del « profitto globale », risultante dalla vendita rimunerativa di un prodotto. Curiosità seconda: quella di sapere come indipendentemente da cotesto loro « diritto » inteso in linea di giustizia e di valutazione morale, il « profitto globale » si ripartisca « di fatto » tra le varie categorie e quale legge governi le loro « aliquote ». Le due curiosità accennate danno luogo a delle « torie del redditio », teorie le quali: ora, non senza una certa passione e parzialità, si occupano del « diritto » maggiore o minore delle varie categorie di persone ad avere la loro « quota » del « profitto globale », ora più sobriamente e pacatamente si occupano invece della semplice ripartizione « di fatto » di tale « profitto globale » tra le varie categorie, e dei fenomeni e delle leggi che vi si osservano.

Da quanto precede risulta, credo, in modo abbastanza evidente che la « Teoria del valore » e la « Teoria del reddito » trattano questioni affatto diverse, per quanto non senza una tal quale connessione tra loro. Il *reddito* infatti presuppone il *profitto*, e questi presuppone un *prezzo di vendita* rimunerativo.

Ora ciò che rende la « teoria del valore » esposta nel « *Capitale* » così intricata e poco intelligibile, non è che il fatto che Marx invece di tenere ben distinte una dall'altra le due teorie, quella del « valore » e quella del « reddito », (da lui chiamata teoria del « plus valore »), le raccosta più del necessario, anzi le intreccia ed aggroviglia. Sopratutto poi egli intreccia ed aggroviglia, quando invece sarebbe opportunissimo calcare sulla loro diversità: la questione che non tutte le categorie di individui hanno, o meglio dovrebbero avere, eguale « diritto » a partecipare al profitto « globale » risultante dalla vendita rimunerativa della « merce »; e l'altra questione che tale « ripartizione » ubbidisce « di fatto » a certe determinate norme e leggi in cui il lato etico, ossia ciò che in linea di vera giustizia « dovrebbe essere », è fuori causa.

Per « capire » la « Teoria del valore » di Marx è perciò necessario sciogliere anzitutto con delicatezza il nodo da lui aggrovigliato e bene distinguere e specificare quei tre ordini di idee da lui invece troppo raccostati ed intrecciati, ossia: *prima* la « Teoria del valore » vera e propria, *seconda* la « Teoria del diritto morale al reddito », e *terza* la « Teoria della ripartizione effettiva del profitto globale » che poi sarebbe la « Teoria del reddito » vera e propria, purificata da ogni estrinseco e perturbatore giudizio etico-politico.

Ciò che ho detto adesso potrà sembrare forse un po' difficile, ma verrà meglio chiarito da quanto segue.

In fatto di mera « Teoria del valore » ossia di analisi dei fattori che concorrono a formare i prezzi normali vigenti sul mercato, Marx è figlio del suo tempo. Prima di Marx ed all'epoca sua le « Teorie del valore » esistenti erano queste. Una, piuttosto semplicistica e di facile accontentatura, faceva dipendere il « valore » delle merci dalla cosidetta legge dell'offerta e domanda; l'altra, già meno lapalissiana e teoricamente più matura, faceva invece dipendere il valore delle merci dal loro costo ed in ultima analisi dal loro costo in tempo di lavoro (Adamo Smith, David Ricardo ed altri minori). Ora Marx, temperamento analizzatore e scientifico quant'altri mai, non solo, come era naturale che fosse, scorse subito la superiorità della seconda teoria sulla prima da lui giustamente detta « volgare », ma essendosi accorto che cotesta teoria del valore-costo-lavoro prestava il fianco a serie obiezioni (di cui uomini come Smith e Ricardo, troppo attirati da altri loro fini particolari, non avevano tenuto sufficientemente conto), si adoperò per rimediarvi con espedienti ed artifici assai ingegnosi. Se non che, come avviene sempre in fatto di teorie e di invenzioni, nella seconda metà del secolo XIX e all'inizio del XX il problema del « valore » venne ripreso e ripensato su basi del tutto nuove e con risultati eccellentissimi. Il cosidetto indirizzo edonistico-matematico lo risolse in modo si può dire definitivo, sorpassando di gran lunga la posizione scientifica raggiunta ai tempi di Ricardo e Marx. Quest'ultimo perciò, se anche non affatto arretrato — come « teorico del valore » — rispetto ai suoi tempi, appare oggi invece scavalcatissimo per i grandi progressi realizzati in seguito da nuovi sopravenuti in questo particolare campo del sapere economico. E' un caso che può capitare anche al più grande teorico o inventore. Anzi, a ben guardare, è quello che suole capitare sempre, dato che la mente umana non sta mai ferma. Passando ad un nuovo argomento, notiamo che al tempo di Marx la teoria più vivace, più moderna, e più degna di considerazione in proposito era quella che metteva senz'altro in dubbio il « diritto » dello Stato e della « grande proprietà terriera » a tagliarsi la parte del leone sul « profitto globale ». Questo era, come ognuno vede, un punto di vista « democratico ». Invece Marx, traducendo in termini « economici » la sua « politica » (che tendeva a staccare nettamente il nascente movimento operaio dal già adusto ed egemonico movimento « democratico » cioè borghese e

piccolo borghese), rivolse contro i « datori di lavoro » quei medesimi strali polemici che i Ricardo e gli altri portavoce degli interessi « borghesi » ossia « antimilitareschi » ed « antiaristocratici » andavano rivolgendo contro il « fisco » e contro i «lords» oziosi percettori e divoratori di « rendite », a tutto detrimento dei « ceti produttivi » del popolo « paziente e bastonato ». Nel celebre romanzo di Victor Hugo: « *L'homme qui rit* » c'è ancora una vivace eco di questi forti attacchi del rivoluzionarismo inglese, borghese ed economista.

Sarebbe certo fare un non piccolo torto all'acutissimo intelletto di Marx, il crederlo incapace di scorgere la ovvia differenza tra un infaticabile ed insonne « capitano industriale » ed un ozioso ed inetto signore latifondista. Ma anzitutto la politica è politica; e poi a dire il vero, per gente ormai troppo e male avvezza a considerare la « mano d'opera » come una « merce » qualunque, un po' di ritorsione anche ingiusta non era del tutto fuori luogo. Quando il datore di lavoro dice arrogantemente all'operaio, che lo coadiuva e lo arricchisce: « Tu non sei per me altro che della vivente *materia prima* »; l'operaio ha tutto il diritto di ribattere: « E allora tu per me non sei che un inutile parassita delle mie fatiche ». Una ingiustizia chiama l'altra.

* * *

Ma in fondo coteste cose sono praticamente quisquilie. Prendiamo la « Teoria del valore ». Questa anche nella forma progreditissima, e si può dire definitiva, che essa ha nella moderna scuola edonistico-matematica, non aggiunge nulla a quanto per via di quotidiana pratica esperienza non sappia già il più umile ed illetterato fabbricante, sensale o rivendugliolo. Ossia: la differenza tra la « Teoria del valore » di un Marx e la « Teoria del valore » di un Pareto o di un Fisher è una mera differenza di precisione e di esauriente esattezza razionale, ma priva di ogni ripercussione nel campo pratico.

L'osservazione, se non identica, analoga la si può fare anche a proposito dell'apprezzamento marxista del « diritto » dei datori di lavoro alla loro quota sul « profitto globale ». Il carattere di « ritorsione » di tale negativo giudizio, salta agli occhi. Gli stessi bolscevichi russi d'altronde nel dare, come essi fecero negli anni 1918-19, l'ostracismo all'elemento dirigente nelle industrie, furono mossi a ciò da cause puramente politiche; per il tenace atteggiamento « controrivoluzionario » di costoro e non perchè essi non capissero che anche il « lavoro » di questo elemento fosse utile e necessario, economicamente parlando. Tanto più che se anche per un istante ne avessero dubitato, gli immediati e del tutto disastrosi effetti di tale ostracismo parlavano in modo abbastanza intelligibile.

Tutto diverso è invece il caso della terza teoria economica marxista, la « Teoria del reddito » vera e propria, ossia il « plusvalore » non come negativo giudizio etico, ma come fonte effettiva di ogni reddito sociale.

I principali ordini di idee di Marx in tale materia sono questi due.

In primo luogo, Marx propugna il concetto che di fronte all'operaio il datore di lavoro rappresenta, oltre l'interesse suo personale, l'interesse di tutte le altre categorie partecipanti a qualche titolo anche loro al « profitto globale » e cioè l'impiegato di concetto, il banchiere, il proprietario di terre o di case, lo Stato, eventualmente il detentore di un « brevetto », ecc. Ne segue logicamente che l'operaio lottando contro il datore di lavoro, direttamente per via sindacale o indirettamente attraverso l'intervento dello Stato per la tutela dei suoi interessi pecuniari ed igienici, fa tutto quanto gli necessita di fare. A difendersi contro gli appetiti dei rimanenti « quotisti »: personale dirigente, banca, proprietà immobiliare e terriera, fisco, ecc. ci pensino i datori di lavoro. E fin qui non c'è nulla da ridire.

Ma, in secondo luogo, Marx seguendo in ciò confessatamente le orme di tutti gli altri economisti più antichi e del suo tempo, basa tutti i propri ragionamenti sopra un principio, il quale allora pareva incrollabile ed assiomatico. Questo principio era il seguente: *la concorrenza tra i venditori di merci rende impossibile da parte loro ogni arbitraria maggiorazione dei prezzi.* Una fortunata « congiuntura » può fare bensì che una merce realizzi temporaneamente un prezzo superiore al suo valore, ossia al suo prezzo normale e corrente, ma la volontà come tale dei rivenditori può così poco aumentare il regolare prezzo di mercato, come, per dare un esempio, la loro statura fisica.

Quindi i datori di lavoro non hanno, dal loro punto di vista, neanche tutti i torti a battersi così strenuamente contro ogni centesimo di aumento di salario e contro ogni aumento di decurtazione della giornata lavorativa. Ammesso, infatti, che essi non possano a loro volontà, per il già accennato assioma economico, maggiorare i prezzi, il fatto va tutto a loro danno senza speranza di rifarsene altrimenti che attraverso economie sui propri consumi, o rallentamenti del proprio risparmio e quindi della facoltà di nuovi investimenti di capitale proprio non mutuato; o attraverso « razionalizzamenti » non sempre facili, spesso costosi e penosi sempre dei propri metodi di lavoro; o infine attraverso la fortunata, ma del tutto aleatoria, occasione di insperati risparmi negli acquisti di materia prima. Ora nel 1865, epoca in cui Marx pensava e scriveva cotali cose, il ragionamento filava benissimo. Non così, purtroppo, nell'anno di grazia 1929.

Ho io bisogno di « zuppificare » i fin troppo pazienti lettori, sgranando dinanzi a loro un interminabile rosario di fatti di ogni genere, dai quali risulta nella maniera più palmare che da circa un quarantennio, con un crescendo che ha del rossiniano, la classe capitalistica ha gettato completamente a terra l'assioma dell'antica economistica: della impossibilità di maggiorare volontariamente i prezzi di vendita? Non è questo forse un mondo formicolante di *Sindacati*, di *Trusts*, di *Consorzi*, di *Cartelli* nazionali, internazionali, orizzontali, verticali e chi più ne ha più ne metta, che hanno tutti l'unico e confessato e talora anzi magnificato scopo di « regolare » i prezzi, ossia di farli stare al disopra di quel livello, a cui starebbero in regime di genuina libera concorrenza? Sapete voi, cari lettori, che cosa vuol dire questo? Ve lo dico subito. Ciò vuol dire: in primo luogo, che noi siamo, a differenza di ciò che accadeva nei vari casi sopracitati, in presenza di una imprecisione scientifica di Marx che può avere gravissime conseguenze pratiche; in secondo luogo, che l'assai minore avversione dei datori di lavoro al movimento sindacale operaio, in confronto almeno di una volta, deriva forse più che altro da ciò che ormai « fatta la legge, trovato l'inganno »; in terzo luogo, che ove la classe lavoratrice non giunga attraverso la « conquista dello Stato » ad esercitare un veramente efficace controllo sui « trusts » e sulla « politica dei prezzi » in genere, tutta la sua azione sindacale, per quanto portata agli estremi limiti dello sviluppo e della perfezione, rischia di non sboccare ad altro che alla continua e beffarda perdita in salario « reale » degli illusori guadagni in salario « nominale ». Con in più il non lieve, anzi irreparabile, « danno politico » di attirarsi l'inestinguibile odio delle classi medie che fatalmente scorgeranno in ogni « sciopero » o agitazione « collaborazionistica » la sorgente di un futuro generale aumento di prezzi e quindi di un nuovo attentato al loro già d'altronde abbastanza diminuito benessere. Anzi tale « conquista dello Stato » da parte della classe lavoratrice ha un carattere, direi quasi, di urgenza. Imperocchè più essa ritarda e più si accelera e si accresce l'arricchimento dell'alta borghesia capitalistica sotto l'egida degli « alti prezzi », e più, naturalmente, aumenta la sua capacità a sviluppare una politica oligarchica e di compressione antidemocratica ed antioperaia. Ahimè, che anche in questo campo vale l'antica massima: *C'est l'argent qui fait la guerre.*

Già, a prescindere da altro, le orgie rialziste sui valori industriali, di cui da alcuni anni in qua danno spettacolo a frequenti intervalli le borse europee ed americane, per quanto di solito coronate da un collasso al culmine della loro eccessività, sono un fin troppo eloquente sintomo che, dal punto di vista capitalistico, la « nuova via » dei prezzi controllati e regolati è giudicata assai favorevolmente. Chi paga è naturalmente l'eterno Pantalone, ossia il consumatore ossia praticamente l'operaio, l'agricoltore, il medio ceto, e in parte anche (perchè no?) il piccolo industriale già prototipo del « grasso borghese » agli occhi dell'ingenuo socialismo di altri tempi, ma ormai anche lui un povero diavolo in confronto dei veri pesci grossi della ricchezza e della speculazione e loro inerme e costante zimbello.

* * *

E torniamo adesso al « *delitto* » di Antonio Graziadei. Il Graziadei da alcuni anni in qua è venuto pubblicando una serie di scritti (1), nei quali egli ha cercato di « aggiornare » scientificamente e praticamente la « economistica » socialista, prendendo (come è doveroso e come ho fatto anch'io) le mosse da Carlo Marx e adoperando parole e deduzioni che, se sono anche nella forma diverse da quelle adoperate da me, sono però nella sostanza identiche.

Infatti anch'egli dichiara praticamente irrilevante, pur non sforzandosi vanamente a negarla, la inferiorità in linea di precisione dottrinale della « Teoria del valore » di Marx in confronto a quella moderna edonistico-matematica. Anch'egli insiste sopratutto sulla non necessità di fondare, come cerca con tanto inutile accanimento Marx, la « Teoria del reddito », ispirata anche quantochessia a direttive « proletarie », sopra la ormai insostenibile equazione smithricardiana di valore-costo-lavoro. Anch'egli non annette maggiore significato che di una semplice « ritorsione polemica », alla attribuzione fatta da Marx al lavoro manuale della qualifica di fattore, nonchè primario, unico del costo sociale dei prodotti, quasichè la tendenza individuale al risparmio e la capacità di dirigere ed organizzare non costassero economicamente per nulla; il che, quanto sia vero, giudichi ognuno che abbia un po' di esperienza e di buon senso. Anch'egli, infine, attribuisce la massima importanza teorica al completo rivolgimento, verificatosi recentemente nella economia capitalistica: per cui non solo la maggiorazione volontaria dei prezzi non è, come si credeva una volta, « impossibile », ma anzi è diventata pratica universale, normale e quotidiana.

Un'ultima parola su ciò che riguarda la sua espulsione dal partito comunista. Io ho attribuito la cosa, al principio di questo mio articolo, al difetto di competenza, in materia, delle « gerarchie » comuniste. C'è però da dire qualche cosa d'altro ancora e forse di più interessante. In realtà da codesti suoi giudici « orecchianti » di economia marxista, il Graziadei venne condannato, diremo così, per « reato di collusione » coi critici borghesi di Marx. Alcuni decenni fa la cosa non sarebbe stata neanche troppo sbagliata. Infatti quegli economisti borghesi che se la prendevano tanto calda colla « Teoria del valore » di Marx, « battevano la sella per picchiare l'asino »; ossia, in realtà, ce l'avevano su col movimento sindacale operaio, colla legislazione di fabbrica, e col movimento socialista in genere. La « Teoria del valore » di Marx non era che un pretesto. Dare perciò loro ragione anche parzialmente, era un prendere un po' troppo ingenuamente per buona moneta quel che in fondo non era che puro e semplice antisocialismo ed antioperaismo. Come però si è veduto più sopra, oggi tutto è cambiato e la « lotta di classe » ha spostato il suo « centro di gravità » in un nuovo tutto diverso campo, rendendo così necessaria un'opera di revisione interna della economistica socialista, non per arrendevolezza a dei critici borghesi più o meno in malafede, ma per essere all'altezza delle nuove esigenze tattiche del movimento e, per dirla con parole povere, per non far scontare troppo caramente alle masse la pigrizia mentale e la comoda ruminazione di vecchi luoghi comuni di parecchi loro sedicenti « teorici ». Ma tutto ciò avvalora grandemente e rende sempre più forte un sospetto, che già da un pezzo per via di altri motivi ed indizi è germinato in noi. Ossia, che i cosidetti partiti comunisti fuori della Russia non siano altra cosa che i socialdemocratici « intransigenti » di una volta: gli uomini alla Ferri, alla Guesde, alla Kautsky del tempo della « Nuee Zeit », galvanizzati e rimessi a nuovo dal troppo aumentato « destrismo » dell'ala già « riformista », dall'appoggio finanziario della « Comintern » e insomma rinverditi nel già assai scarso credito dall'innegabile successo, se non altro « politico », della rivoluzione russa. Da lì derivano certi atteggiamenti teorici, come quello del « caso » Graziadei, che sanno atrocemente di muffa e di vecchiume.

Del resto, e ciò sia detto a loro parziale discarico, gli stessi russi (ossia i loro burbanzosi modelli e rigidi direttori spirituali) sebbene in pratica facciano come meglio loro riesce quanto esige volta per volta l'effettivo insieme di circostanze tra cui essi vivono e si barcamenano, come teoria (vale a dire, come coltura economica e filosofica) sono rimasti curiosamente arretrati di almeno un cinquantennio.

*

(1) ANTONIO GRAZIADEI: *Prezzo e sopraprezzo nell'economia capitalistica*, Torino, Bocca. — *La concezione del sopralavoro e la teoria del valore*, Roma, Maglione e Strini. — *Il prezzo ed il sopraprezzo in rapporto ai consumatori ed ai lavoratori*. Roma, Maglione e Strini. — *Capitale e Colonie*, Milano, Monanni. — *Capitale e salari*, Milano, Monanni. — *Sindacati e salari*, Milano, Luigi Trevisini

MOTIVI

Apostolati

La coscienza popolare ha la intuizione pronta delle opere di bene; e le apprezza ed esalta da chiunque vengano, da qualunque fede traggano impulso ed alimento.

La Chiesa di Roma ha elevato agli onori dell'altare la figura di Don Bosco; e la folla, intuitiva e semplice, ha fatto ala nelle vie ed ha seguito ad ondate folte l'urna che ne conteneva le spoglie mortali. L'uomo ed il sacerdote di fede cristiana e cattolica che attivò opere di redenzione dei piccoli traviati od abbandonati per farne uomini probi e produttivi (« artigianelli »), ed opere di soccorso fraterno, di lenimento ai dolori fisici e morali della umile gente per la quale la vita ha tante ombre fonde e poca luce, non poteva avere omaggio più convinto, commosso e grato.

La morte ha colto il generale Booth, figlio del fondatore, e sagace organizzatore egli stesso, dell'« Esercito della Salvezza ». Il cristianesimo evangelico dei Booth, padre e figlio, ha popolato i paesi, sopratutto anglo-sassoni, di case ed istituti di umano soccorso; e certamente in quei paesi la loro scomparsa (che non ne cancella le opere) ha destato una vasta ondata di commosso rimpianto e di gratitudine.

La vita è un duro giuoco che impietrisce i cuori; e spesso gli uomini passano vicini ai loro simili senza avvertirne le sofferenze e le miserie; e non una mano tendono per lenirle, forse anche perchè l'ondata sospinge e chi si ferma perde del tempo e va travolto. Ma perciò appunto il cuore si ridesta grato quando qualcuno, santo religioso o santo laico, sacerdote di un rito o uomo comune, spezza la catena ed accende una luce di bene. La « carità » (fraternità, non elemosina) è come il lubrificante necessario perchè la macchina del consorzio umano, pur nel suo procedere vertiginoso, spietato e folle, non ingrani e fonda i propri congegni vitali. Perciò Don Bosco e il generale Booth, Alessandrina Ravizza ed

Augusto Osimo, Ersilia Maino e Luigi Resnati, chiunque apra scuole, od ospedali, o ricoveri, o riformatori, e porti una scintilla di umanità trepida e disinteressata nel ritmo aspro della vita che è talvolta disumana, ha il riconoscimento pronto, istintivo e l'omaggio riconoscente e memore della coscienza popolare. I trionfatori della vita, che accumulano ricchezze materiali, passano presto nel ricordo, perchè più temuti ed invidiati sono, che non amati; anche se le ricchezze ridistribuiscono ad istituti di cultura, assistenza, educazione. Gli apostoli che nulla posseggono e tutto danno, che nulla per sè accumulano ma signori sono dello spirito, salgono in alto e regnano per sempre sulle anime.

Noi non predichiamo il saio ruvido, nè i sandali della mortificazione; ma la vita non è davvero nel tendere con avidità alle cose. Il suo segno più alto, e la sua conquista più piena, stanno certamente nella limitazione consapevole e nella superba capacità di donare agli uomini che sono fratelli nostri: anime, non cose.

Barzellette

Si è svolto a Roma il processo contro gli agenti di borsa che erano stati accusati di aver diffuso ed accreditato le notizie pessimistiche del solito «Ufficio voci». Da alcuni anni (sopratutto da quando esiste un regime di stampa che è il prodotto del clima politico più che non della legislazione in vigore) l' opera dell'« Ufficio voci » è diventata particolarmente intensa ed ha accreditato talvolta previsioni addirittura catastrofiche. Come correttivo a quest'opera sfuggente che può essere tanto esiziale sullo spirito pubblico, servirebbe, più che l'impedimento formale, la possibilità di affermazioni pubbliche controllate e controllabili. Chi non possa accertare con indagine critica la verità di un piccolo fatto, è necessariamente portato, poi, a dare credito alla irrealtà di una versione anche grave. E quando le idee, che non sono tradimenti loschi e congiure impure ai danni della nazione, sono costrette a rifugiarsi negli innumerevoli «Uffici sottovoce », è inevitabile che le fantasie si sbriglino senza limiti e senza misura.

Si aggiunga inoltre che il male maggiore di certo scetticismo catastrofico è corrosivo, non è provocato dai grossi interessi che fanno agire l'« Ufficio voci », nè dalle modeste e nude idee che alimentano gli « Uffici sottovoce »; esso è prodotto invece da un genere tutto speciale di disfattismo ridanciano che corre liberamente le strade ed i ritrovi d'Italia sotto l'usbergo dello scudetto littorio. La barzelletta spesso pornografica, sempre caricaturale ed a doppio senso (che non ha neppure la sapida moralità della « pasquinata »), trova origine ed alimento precisamente negli elementi fascisti. In casa e fuori, in pubblici ritrovi ed in treno, il dissenziente dal regime, che chiude entro di sè il silenzioso omaggio alla propria fede, ascolta trasecolato la barzelletta che investe figure alte e basse della situazione per bocca di cittadini che lo scudetto littorio salva dal sospetto di vociferazione sovversiva e sabotatrice.

Che se ne deve concludere? Un giornale fascista di provincia scriveva recentemente «Le tessere fasciste sono troppe ed è tempo di compatire i comunisti che non rinnegano la propria utopia piuttosto che questi fascisti all'acqua di rose. Almeno nei primi potremo trovare ignoranza, incomprensione, cocciutaggine senza poi essere gran che pericolosi; nei secondi invece troviamo qualcosa di peggio: malafede, incoerenza e pericolo... E' bene convincersi che fra gli italiani senza la tessera si trovano degli individui molto rispettabili; e viceversa fra quelli con la tessere si celano molti individui che sarebbe bene pizzicare a dovere e gettare fuori dalla grande famiglia ». La predica è eccellente, ma dovrebbe trovare corrispondenza in fatti concreti, e cioè in una rettifica di metodo e di sistema. Se troppe strade sono chiuse per i cittadini che non siano al coperto del distintivo, come è possibile impedire che le porte di sbocco siano affollate di numerose mezze coscienze e di gente incolore ed infida? E se la battaglia aperta delle idee e delle dottrine non neutralizza la tendenza diffusa alla mormorazione pettegola, come impedire poi che la barzelletta screditatrice trovi accoglienza per esasperata ritorsione in quelli stessi che normalmente la respingerebbero fra le cose inferiori e degradanti?

LA XII CONFERENZA DEL LAVORO

Risultati e impressioni

La laboriosa Sessione apertasi il 30 sc. maggio, si è chiusa il 22 sc. giugno, dopo aver approvato: *a*) una *convenzione* per la protezione degli operai occupati al carico e scarico delle navi; *b*) una *raccomandazione* per la prevenzione degli infortuni; *c*) la *inserzione all'ordine del giorno* per la XIII Conferenza delle questioni del « lavoro forzato » e della «durata del lavoro degli impiegati ».

Le votazioni hanno dato risultati buoni, nel senso che si sono superati i due terzi dei voti occorrenti per la approvazione; ma ciò non vuol dire che i contrasti non siano stati vivaci ed anche aspri nelle discussioni in seno alle Commissioni. La *delegazione italiana* ha dato un contributo fattivo e notevole alla elaborazione dei testi, sostenendo le tesi più avanzate e confondendosi spesso, e non soltanto la delegazione operaia, col « gruppo operaio » guidato da Amsterdam. Il che non ha impedito, peraltro, che il ricorso contro il mandato del delegato operaio italiano fosse ripresentato alla Commissione di verifica dei poteri e ridiscusso nella Assemblea.

I discorsi di Jouhaux e dell'on. Razza hanno precisamente confermato come la impostazione che viene data al dibattito, lo privi di qualunque possibilità di concreta conclusione. Il sindacalismo internazionale operaio, nella sua grande maggioranza, continuerà a negare pregiudizialmente il sindacalismo fascista italiano, fino a che non si sarà posto (o non gli sarà imposto dalla forza delle cose) il problema dell'inserimento costituzionale del sindacato nel tessuto giuridico dello Stato denza danno della democrazia e dell'autogoverno sindacale.

Che il delegato operaio del Venezuela (un paese di poco rilievo quanto ad efficienza sindacale) abbia votato contro e che delegati operai di altri paesi si siano astenuti, che infine i risultati numerici della votazione siano stati quest'anno più favorevoli alla tesi italiana (84 contro 27) in confronto degli anni precedenti; tutto ciò non modifica per nulla il giudizio morale del mondo operaio estero sul movimento sindacale attuale dei lavoratori italiani. Nè la diligente statistica dei lavoratori inquadrati, nè la lunga teoria dei contratti di lavoro, nè la postulazione delle soluzioni convenzionali più avanzate, potranno nulla fino a che in Italia non vengano ricostituite, anzi costituite, le condizioni previste dalla legge sindacale e dalle norme sulle associazioni. L'esposizione eloquente degli schemi di ordinamento giuridico sindacale e corporativo, non può nulla contro questa semplice realtà: l'assenza di associazioni professionali libere, la mancanza di autogoverno nelle associazioni professionali riconosciute.

Il sindacalismo internazionale si fa torto quando si rifiuta di assurgere alla concezione dello Stato organico, entro il quale la disciplina legale del sindacato risponde ad una necessità fondamentale; ma il regime fascista italiano non fa meno torto al suo esperimento di sindacalismo giuridico rappresentativo quando sopprime le condizioni di associazioni

multiple e di tollerante convivenza che sono alla base della sua legge.

* * *

Sullo spirito della Conferenza ha influito beneficamente il risultato delle elezioni inglesi, svoltesi proprio nel giorno della sua apertura. Appena assunto il potere, Mac Donald telegrafava la sua parola di simpatia per la Conferenza, ed impegnava il governo laburista alla prossima ratifica della « *convenzione sulle otto ore* ». Se avessero vinto i conservatori, sarebbe stata condotta con vigore l'azione, per la « revisione », e il questionario sulla « durata del lavoro degli impiegati » avrebbe certamente subito una diversa sorte, almeno nel testo e nel tono della deliberazione.

Le assemblee della Conferenza del Lavoro di Ginevra ripetono esattamente ogni anno gli alti e bassi del « lavoro », come forza sociale e politica nel mondo. Quando il «lavoro» fosse ridotto ad un fenomeno paternamente tollerato sotto governi decisamente controllati dal « capitalismo imprenditore », il cantiere di Ginevra segnerebbe un arresto quasi assoluto nella sua attività e tutt'al più si ridurrebbe ad un lento congegno burocratico statistico.

Nella diversa atmosfera di quest'anno, abbiamo potuto ascoltare un discorso « europeo » dell'on. Olivetti: l'America è alle porte; il Comitato economico della Società delle Nazioni non ha ancora ordinato la equa ripartizione delle fonti di materie prime; l'Organizzazione internazionale del Lavoro deve fare una politica sociale che tenga conto delle possibilità economiche dell'Europa in confronto dell'America e delle possibilità delle diverse nazioni nel quadro della economia europea. Ma, se non ci sbagliamo, quando si tenne la Conferenza economica internazione (da cui uscì l'attuale Comitato consultivo economico), non furono i delegati operai ad impedire che in luogo del Comitato consultivo si creasse un organismo che avesse poteri ed influenza nel campo della economia eguali a quelli che ha l'Organizzazione del Lavoro per i suoi propri problemi. E quando l'Organizzazione internazionale del Lavoro chiese di potersi più direttamente collegare colle attività economiche della Società delle Nazioni, non furono i delegati operai ad impedirlo. Gli esponenti del mondo industriale italiano hanno dimostrato, nelle diverse riunioni di Ginevra, di essere tanto preoccupati che il « cartellismo » europeo potesse sacrificare gli interessi delle nazioni più povere e industrialmente meno sviluppate come l'Italia, che non si capisce a quale tipo di intesa europea sul terreno economico vogliano si arrivi. L'allarme giunge forse in ritardo, ma può essere ancora utile se si depongono certe fobie. Nessuno si deve illudere che dalla concorrenza della America le discordi economie nazionali di Europa si possano difendere, anche se lasciate libere di ridurre al minimo i salari, di ridurre i carichi della legislazione sociale ed i vincoli protettivi. Se tale fosse il segreto piano di difesa del capitalismo imprenditore europeo, esso troverebbe presto la riprova della sua inanità. Ma è in grado il capitalismo di attivare quella *cooperazione* che sola può impedire all'Europa di diventare un mercato coloniale dell'America? I lavoratori nutrono, al riguardo, qualche non infondato dubbio; e comunque cercheranno di fare buona guardia alle condizioni economiche e sociali raggiunte.

* * *

L'on. Bottai, parlando alla Camera italiana sul bilancio del suo Ministero, aveva dato opportuno rilievo alle affermazioni del Presidente nel discorso di apertura della Conferenza. Il prelato cattolico dottor Brauns aveva detto: « Il contratto di lavoro individuale non è per sè un fondamento adeguato. La nozione giuridica, in virtù della quale la volontà collettiva di una associazione deve prevalere sulla volontà individuale dei membri di essa, allorchè si tratta di regolare le condizioni economiche dell'individuo, è una idea originale e feconda. Lo Stato deve intervenire come arbitro nei conflitti e obbligare i contendenti alla pace. Come lo Stato mette a disposizione dei Sindacati i suoi mezzi di azione, così fa appello ad essi perchè collaborino ai suoi compiti politici ». Queste affermazioni dell'ex ministro del Lavoro di Germania — aveva detto il Sottosegretario alle Corporazioni — sono già in Italia realtà in atto, viva ed operante.

Salendo la tribuna di Ginevra, egli portò quindi la tesi che il programma sociale della parte XIII del Trattato di Pace trova la sua migliore e completa attuazione nel sistema italiano; col sindacato giuridico elaboratore del contratto collettivo obbligatorio, e nello Stato unitario che disciplina e subordina tutti gli interessi particolari. La eccellenza del sistema italiano, in quanto sposta dalla legge generica al contratto collettivo professionale le norme di protezione e tutela del lavoro (o quanto meno integra ed amplia quella con queto), è stata pure sostenuta dal delegato on. Razza.

Il direttore Albert Thomas ha dato giusto rilievo a tutte le obbiezioni che erano state fatte, discutendosi il suo « *rapporto generale* ». Egli ha dimostrato che tutte le esperienze sociali sono presenti al suo spirito. L'affermare il valore dello sforzo fascista nella via della «costruzione corporativa», non gli impedisce di comprendere la meravigliosa storia della classe lavoratrice inglese e la coscienza di libertà e dignità che essa mette a base della auspicata « pace industriale », nè lo sforzo degli operai francesi per ricercare la partecipazione colle classi dirigenti alla « gestione degli affari nazionali », nè la « costruttiva politica sociale » della Germania, nè lo « spirito di sacrificio » degli operai russi che cercano possibilità di giustizia sociale nel regime che essi considerano come proprio. Egli ha quindi giustamente sottolineata la sempre maggiore influenza della O.I.L. ed il suo carattere di universalità.

Le delegazioni sono state più numerose e complete. L'interessamento dei paesi non europei all'opera del grande laboratorio di Ginevra è provato dalle proposte presentate ed approvate nella ultima seduta della Conferenza: invito del *delegato operaio giapponese* perchè sia trattata in una prossima Conferenza la questione dell'impiego delle donne e degli adolescenti nei lavori sottorranei; invito del *delegato operaio indiano* per un rapporto sulle organizzazioni dei lavoratori bianchi e di colore esistenti nelle colonie ai fini di una giusta rappresentanza delle diverse categorie; esortazione del *delegato operaio cinese* a discutere in prossima Conferenza la parità di trattamento fra lavoratori nazionali e lavoratori stranieri di colore occupati nei territori degli Stati membri o nei loro possedimenti e colonie.

Questo intervento, timido per ora, è destinato a far maturare problemi complessi e vasti che costringeranno i Paesi conquistatori e dominatori di altre razze e popoli, a porsi sul terreno di una giustizia sociale e politica non astratta e non retorica. Non fosse che per questo l'Istituto ginevrino avrebbe già un grande compito ed un ruolo che gli scetticismi «provinciali» (oggi in declino, per fortuna dei paesi che davano loro talvolta rilievo ufficiale) non riescono neppure a scalfire.

Al di là dei risultati concreti e frammentari, il « *lavoro* » esce da questa XII Conferenza di Ginevra col

senso della sua sempre più solida espansione organizzata. Su questo fatto, e sui dati che lo confortano, non sarà superfluo ritornare.

batma

« ... prospetta, *quali condizioni pregiudiziali alla spontanea e feconda coesione delle categorie produttrici, questi postulati:*

a) *libera entrata, collaborazione tecnica e morale, capacità rappresentativa e direttiva di tutti i produttori entro i Sindacati giuridici.*

b) *garanzie di fatto per la esistenza ed il funzionamento delle Associazioni libere di opinione a compiti colturali ed assistenziali* ».

Vita internazionale sindacale e sociale

Un timido passo in Francia per la conciliazione dei conflitti di lavoro

Il Parlamento francese è stato investito di un progetto del ministro Loucheur col quale si prescrive l'obbligo di adire alla « *conversazione* » fra le parti in caso di conflitto collettivo di lavoro. La «conversazione» può portare anche al tentativo di *conciliazione* per volontario deferimento dell'esame della vertenza ad un corpo giudicante, ma non impone alcun stretto obbligo di attenersi alle risultanze. Manco a farlo apposta, gli imprenditori che non vogliono saperne nè di conversazioni, nè di conciliazioni (anche perchè temono che la via porti fatalmente all'*arbitrato obbligatorio*) e si trovano molto bene in regime di libera concorrenza sindacale, hanno opposto la constatazione: che nessuna organizzazione esistente dei lavoratori può ritenersi legittima rappresentante degli stessi. Infatti oltre essere divisi fra la Confederazione amsterdamiana di Jouhaux, quella comunista, quella cristiano-sociale e qualche altri. i lavoratori organizzati in Francia non rappresentano una percentuale molto alta. L'obiezione degli imprenditori dovrebbe dunque portare (contro le loro intenzioni, s'intende!) al riconoscimento giuridico dei sindacati con effetto di capacità contrattuale ed alla rappresentanza unificata di secondo grado: dato che nessuno può sognare di scartare, in Francia, le organizzazioni esistenti per dare vita ad un sindacato giuridico unitario alla base. Noi abbiamo segnalato da tempo questa possibilità, come il mezzo più atto per portare il sindacalismo libero dei Paesi europei sul terreno della unificazione giuridica e del contratto collettivo legalizzato e generalizzato.

Quello che ha detto il prelato dottor Brauns, già ministro del Lavoro in Germania, quale presidente dell'ultima Sessione internazionale del Lavoro a Ginevra, vuol avere un significato non dubbio di orientamento ormai ben marcato. Unità di rappresentanza giuridica, libertà di scelta della organizzazione di base, democrazia ed autogoverno delle associazioni; tale avrebbe forse potuto essere la soluzione temperata del problema sindacale in Italia, se parecchie cose non avessero congiurato in senso contrario. Ma poichè vi sono esigenze sulle quali la vita vuole che si ritorni, anche quando a torto si crede di poterle negligere e superare, bisognerà pure che in regime di sindacato giuridico unico e totalitario le esigenze stesse riprendano il necessario posto e rilievo. Seguendo spregiudicatamente il travaglio delle diverse esperienze sociali, si arriva senza sforzo a concludere che certi caratteri essenziali di libertà, di democrazia, di autogoverno, vanno fatti salvi e rinvigoriti; quale che sia il tipo e l'obiettivo dell'esperienza stessa.

Il Consiglio generale della F. S. I.

La F. S. I. di Amsterdam ha pubblicato recentemente un quadro statistico delle forze sindacali organizzate nel mondo (coi rispettivi orientamenti ideologici e sociali) che sarà utile esaminare per il valore delle cifre (oltre 40 milioni di organizzati) e per le considerazioni che suggeriscono. Si può dire subito che il movimento sindacale è in progresso continuo e costituisce il fatto veramente saliente della nostra epoca. La democrazia contemporanea si avvia ad essere una democrazia del lavoro, democrazia di masse.

Il Consiglio generale della F. S. I. si è radunato a Praga nei giorni 23-25 dello scorso maggio trattando questioni interne ed organizzative: il rapporto morale e finanziario della segreteria generale; l'adesione dell'Unione Internazionale degli Spettacoli; la prossima convocazione di una Conferenza fra le Centrali di Germania, Francia, Belgio e Lussemburgo per l'organizzazione degli stranieri immigrati nel Lussemburgo; l'organizzazione di « settimane » internazionali pei giovani militanti sindacali; il concorso per la nomina di un segretario aggiunto; la presenza ai congressi sindacali di Varsavia (Polonia), Belfast (Inghilterra), Rotterdam (Olanda), Parigi (Francia); il programma di attività per l'anno in corso e l'assestamento del bilancio.

Il Consiglio ha preso disposizioni per i lavori della Conferenza internazionale del lavoro che si aprì a Ginevra il 30 maggio, ed ha ascoltato una relazione di Leipart sul « *Compito ed azione dei Sindacati nel campo economico* ». La relazione era già il risultato degli studi di una Commissione di esperti; ed ha dato occasione all'esame della « razionalizzazione », e degli inconvenienti economici e morali che cagionano ai lavoratori i metodi moderni di organizzazione del lavoro. La questione sarà sottoposta al vaglio delle organizzazioni aderenti (Centrali nazionali e Segretariati professionali) e sarà poi portata al Congresso internazionale della F. S. I. che avrà luogo nel luglio del prossimo anno a Stoccolma. Allo stesso Congresso sarà pure portato un tema particolarmente interessante: « *Il problema sindacale nei paesi senza democrazia* ».

E' stata la discussione sul sopraluogo fatto in Italia nel dicembre dello scorso anno dal presidente Citrine e dal segretario Sassenbach, che ha portato alla fissazione del tema; ma non è soltanto l'Italia, (e dal punto di vista della libertà sindacale come è intesa nella F. S. I. di Amsterdam) il paese senza democrazia. Russia, Spagna, Jugoslavia, Bulgaria, Portogallo, presentano aspetti diversi di un problema che dovrebbe essere affrontato senza unilateralità e pregiudizi. Il Consiglio ha preso atto del rapporto relativo all'inchiesta di Citrine e Sassenbach sulla situazione sindacale in Italia; giudicando che esso, « come le precedenti informazioni, stabilisce che un funzionamento normale e legale dei sindacati liberi è radicalmente impossibile sotto il regime fascista ». Il tema fissato per il Congresso di Stoccolma, dà maggior luce allo spirito di questa mozione che non ne venga dalle parole in essa contenute.

Noi comprendiamo lo stato d'animo dei sindacalisti di Amsterdam che vedono scaturire dai sindacati liberi di Germania ed Inghilterra (e di altri Paesi minori) situazioni politico-sociali favorevoli alla causa dei lavoratori, fino al controllo della pubblica cosa. Ma la esperienza non mancherà di far comprendere (precisamente attraverso la responsabilità di governo e sotto la pressione del sindacalismo eversivo dei comunisti) che esiste un problema dello Stato organico, il quale include la sistemazione giuridica del fatto sindacale. La democrazia dei lavoratori non può consolidarsi e concludere che attraverso lo Stato organico. I fatti s'incaricheranno di porre il problema nei suoi termini perentori; e sotto questa luce le esperienze: italiana, sovietica, spagnuola, appariranno quali elementi di un vasto travaglio mondiale che è inintelligente (e liberale borghese, non socialista) il condannare come un fenomeno di semplice reazione antidemocratica.

Ricevere e leggere la nostra Rivista *non equivale ad impegnarsi all'abbonamento.*

A richiesta, o per indicazione, o di nostra iniziativa, noi mandiamo numeri di saggio, *dando largo tempo per la conoscenza e la comprensione di* « Problemi del Lavoro ».

L'impegno incomincia soltanto quando l'Amministrazione (dopo alcuni numeri di saggio) sollecita una cortese decisione.

I lettori alla sollecitazione della Amministrazione rispondono: o abbonandosi, o comunicando di non volerlo fare.

Date queste chiare norme, gli amici possono comunicarci con tuta tranquillità nominativi di persone od enti ai quali sia utile inviare numeri di saggio.

Abbonamento sostenitore benemerito . . . . . L. 100
Abbonamento sostenitore semplice . . . . . » 50
Abbonamento cumulativo Rivista, Consulenza . » 25
Abbonamento semplice alla Rivista . . . . . » 15

OSSERVATORIO

Il "lavoro,, al potere

L'esito delle elezioni politiche nel Belgio, col lieve spostamento di otto mandati socialisti e di due mandati cattolici a favore dei liberali e dei « frontisti » (movimento per l'autonomia linguistica), parve segnare tale un regresso delle forze socialiste, che qualche giornale italiano frettolosamente lo definì addirittura come una « disfatta ». Ma è bastato leggere i giornali dei cattolici (che sono in Belgio i più fieri concorrenti dei socialisti e che rappresentano l'elemento più solido di conservazione) per stabilire che il lieve regresso parlamentare non sposta per nulla la posizione delle forze sociali nel Paese. Che, anzi, i cattolici si preoccupano come non mai di una certa attività dei socialisti volta a sbloccare la parte cristiano sociale più avanzata e più vicina al complesso delle masse lavoratrici.

Ma sono venute poi le elezioni inglesi coll'innegabile successo dei laburisti; e questi, come il partito relativamente più forte, hanno assunto il potere dello Stato. Il secondo ministero di Ramsay Mac Donald è già ora alla prova di problemi formidabili, e pare ben disposto a rispondere alle aspettazioni del popolo inglese. Il quale ha precisamente affermato quanto prevedevamo alla vigilia; e cioè che « alla disoccupazione bisognerebbe opporre rimedi alquanto più attivi di quelli che il governo conservatore ha attuato e si proporrebbe di attuare ». E ne risulta, quindi, che sul piano di questo assillante problema interno (cui si aggiungerà a suo tempo quello ugualmente grave delle miniere di carbone), come sul piano dei maggiori problemi internazionali (sgombro della Renania, ripresa dei rapporti colla Russia, accordo coll'America per il disarmo, ecc.) cinque milioni di voti liberali si assommano cogli otto milioni di voti laburisti e non già cogli otto milioni di voti conservatori. Ecco perchè la posizione del governo laburista è ben altrimenti solida in Parlamento e nel Paese di quel che non risulti dal dato numerico particolare dei voti (otto milioni su ventuno) e dei mandati (287 su 600). E a questo fatto di portata elettorale che può essere contingente, si deve aggiungere il fatto di portata sociale e costante dei milioni di cittadini che il partito laburista inquadra nelle trade unions, nelle cooperative, nelle formazioni colturali e sociali. Il « lavoro » è per la seconda volta al potere (e stavolta in condizioni migliori) nello Stato imperiale più grande e più importante del mondo, e ciò significa qualcosa; farà una politica liberale e democratica (e cioè di giustizia sociale e di pace internazionale) ma la farà come partito di massa, come classe lavoratrice al Governo, e ciò rappresenta una notevole differenza dai governi democratici espressi dalle classi e dai partiti della borghesia. Verrà il tempo, poi, della politica socialista. I limiti della azione di governo sono segnati dalle forze in atto e dalle circostanze; il fatto è, intanto, che la classe lavoratrice sale al potere come classe autonoma di governo; e non più soltanto nel lontano Queesland australiano o nella piccola Danimarca; e laddove non è ancora al governo, urge e preme alle porte con forze poderose che non è più agevole cosa, neppure per la reazione più spietata, il sommergere o disperdere.

Il Piano Young

Abbiamo atteso tranquillamente che la Conferenza degli esperti portasse a termine il suo faticoso e difficoltoso lavoro, mentre la facile ironia delle teste forti « provinciali » si esercitava sulle gazzette nelle solite abusate spiritosità antisocietarie ed anticonferenziali. Il Piano Young: che definisce la controversia riparazioni di guerra tra le Potenze dell'Intesa e la Germania e sistema la copertura dei debiti di guerra fra gli Alleati dell'Intesa e gli Stati Uniti; che crea la Superbanca Internazionale per l'incasso delle riparazioni ed il pagamento dei debiti; che toglie ogni ostacolo plausibile alla permanenza di truppe straniere in Renania e nella Sarre e rende possibile la prossima Conferenza politica di liquidazione dei maggiori residuati della guerra; rappresenta una conclusione ed un cominciamento. La presenza degli Stati Uniti (presenza della forza del dollaro, non presenza ufficiale di Governo) ha costretto gli scettici ed i riluttanti all'adozione del Piano Young come già aveva costretto al Piano Dawes. La costituzione della Superbanca internazionale può essere il cominciamento di rapporti, nelle cose, che facilitino quelli degli spiriti e preludano a più profonde intese di domani sul piano europeo. Si ride un po' meno oggi a proposito di intesa europea. Le voci che la auspicano, vengono dal campo che più sembrava restìo. Quando scrivevamo « Per forza di cose può venire il giorno in cui il guardare ai problemi della economia nazionale con una visione che va al di là delle frontiere del proprio Paese, appaia come il modo più indicato per ben tutelare gli interessi legittimi e vitali della nazione »; non pensavamo certo di trovare così pronta eco d'allarme e di preoccupazione nel campo dei produttori industriali. Ma soltanto le forze del lavoro possono efficacemente sospingere sulla via buona; soltanto sotto la loro pressione o direzione l'Europa disorientata, impoverita, impotente può trovare la forza per impedirsi di diventare una colonia degli Stati Uniti Nord-americani.

Il nuovo Piano Dawes

Non si tratta di un piano finanziario, ma di un piano di intesa pel disarmo navale. L'uomo politico americano che diede il nome al piano di sistemazione primaria delle riparazioni di guerra, è sbarcato in Inghilterra come ambasciatore del suo Paese accolto dal Premier laburista quale portatore di una concreta e feconda proposta di pace. Le dichiarazioni pubbliche seguite all'incontro nel quieto paese di Scozia, hanno deluso le aspettazioni frettolose. L'America e l'Inghilterra sono d'avviso che, d'accordo con tutte le altre Potenze navali, sia trovata una formula, come « unità di misura » per la valutazione della efficienza bellica navale; sì da trarne poi una decisione di concordata limitazione che rappresenti una reale diminuzione del carico bellico. Contro il parere degli scettici, noi pensiamo che, se l'America vuole, la difficile « unità di misura » sarà trovata. Qualcuno, che pure fa professione di antimarxismo, ha scritto in Italia che le esigenze imperiali contrastanti nel mondo anglosassone si valgono ora dell'ingenuo idealismo di Mac Donald per colorire di pacifismo disinteressato il patto di mezzadria egemonica sul mondo; ed ha anche aggiunto che tutto questo scenario fittizio ed artificiale crollerà il giorno che gli istinti di preda dell'alta banca, dei trust, degli ammiragliati lo vorranno. Ebbene noi abbiamo precisamente interpretato il Patto Kellogg come un formidabile strumento politico, per mezzo del quale gli Stati Uniti avrebbero costretto l'Inghilterra a convenire le condizioni per il pacifico espandersi del loro imperialismo economico e finanziario, oppure l'avrebbero costretta all'urto inevitabile nel quale tutti gli altri Stati, per l'una o per l'altra parte, sarebbero travolti. Può ben darsi che Mac Donald, pur agendo in nome degli ideali di sano pacifismo e cooperazione internazionale che animano le classi lavoratrici militanti d'Europa, risponda ad una esigenza conservatrice dell'Impero inglese come tale. Ma per ora può bastare la constatazione che l'America attraverso il conservatore Hoover, e l'Inghilterra attraverso il laburista Mac Donald, vogliano seriamente sinceramente la pace e la cooperazione, quali che siano le forze ideali e gli interessi concreti che confluiscono nel gioco. Il resto verrà: intanto si pongono problemi grossi che i lavoratori imparano a conoscere e valutare. Le borghesie possono giocare al gioco pericoloso dell'inganno demagogico, ma potrebbero trovarsi poi a conclusioni inaspettate: come la guerra in Europa l'ha ridotta in quasi servitù verso la lontana e prima non temuta America, così la futura guerra potrebbe segnare lo scadimento completo e generale delle borghesie dominanti per opera del proletariato oggi ancora contenuto e comunque operante sul terreno legalitario. E' forse anche la vaga intuizione di questo pericolo che dà impulso alle iniziative di mantenimento della pace che pure non partono da correnti sociali e politiche del lavoro. Ed è anche questa certezza che irrobustisce il nostro equilibrato ottimismo.

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

Le categorie non organizzate

Gli osservatori non diligenti del movimento sindacale italiano può darsi giudichino, o non fondato o sofistico, il rilievo che è implicito nel primo dei postulati concreti che il Convegno nostro ha segnalato alla considerazione degli amici studiosi; mentre si tratta di questione che non soltanto ha fondamento nella realtà, ma è anche di notevole importanza.

L'opinione comune è che nell'inquadramento sindacale giuridico italiano tutte quante le categorie trovino espressione organizzata in associazioni riconosciute, e che per mezzo di queste i contratti collettivi di lavoro siano stipulati o in via di stipulazione. L'opinione comune dimentica che, tanto per il congegno della legislazione sindacale, quanto e più per le condizioni politiche venutesi determinando dopo, le lacune nel quadro organizzativo sono possibili e reali.

La legislazione sindacale stabilisce che una già esistente associazione professionale di categoria, può essere legalmente riconosciuta dallo Stato, in quanto risponda alle seguenti condizioni: a) che raccolga fra gli iscritti, per volontaria adesione, almeno il decimo dei lavoratori interessati; b) che, oltre gli scopi di tutela degli interessi economici e morali dei soci, si proponga scopi di assistenza, istruzione, educazione morale e nazionale dei medesimi; c) che i dirigenti di essa diano garanzia di capacità, moralità e sicura fede nazionale. Lo statuto della associazione deve contenere fra le condizioni per l'ammissione dei soci, la buona condotta politica e morale del punto di vista nazionale. In nessun caso può essere riconosciuta una associazione che, senza l'autorizzazione del Governo, abbia comunque vincoli di disciplina o di dipendenza con associaziani di carattere internazionale. Le associazioni non riconosciute legalmente continuano a sussistere come associazioni di fatto secondo la legislazione vigente.

Questi punti (essenziali per la impostazione del nostro tema), che sono nella legge sindacale la quale porta la data del 3 aprile 1926, non sono stati cancellati dalle disposizioni legislative eccezionali che maturarono nell'autunno dello stesso anno. Tanto è vero che la Carta del Lavoro (la quale porta la data del 21 aprile 1927) precisa al punto terzo: a) che l'associazione sindacale o professionale è libera; b) che solo il sindacato legalmente riconosciuto ha il diritto di rappresentare legalmente la categoria professionale per cui è stato costituito.

Possiamo quindi fissare come elementi esplicitamente affermati dalle disposizioni legislative vigenti: 1) l'associazione sindacale professionale è in Italia una formazione spontanea, promossa dai produttori interessati e non costituita d'autorità dallo Stato; 2) lo Stato dà il riconoscimento giuridico a quella fra le associazioni professionali esistenti che meglio risponde, a suo giudizio, alle condizioni previste dalla legge; 3) l'adesione alle associazioni professionali (sia quella riconosciuta legalmente, siano quelle sussistenti come associazioni di fatto) è assolutamente libera e spontanea. Non si ha, quindi, in Italia: nè il sindacato obbligatorio, in quanto costituito d'ufficio e d'ufficio inquadrante i produttori rappresentati; nè il sindacato che inquadra obbligatoriamente i produttori dopo aver avuto il riconoscimento giuridico e la rappresentatività totalitaria; nè la soppressione legale delle altre associazioni professionali libere, necessariamente limitanti la loro funzione a compiti colturali educativi ed assistenziali.

Si dirà che anche qualora questo sistema fosse, oltrechè sulla carta, in atto (ed a prescindere, quindi, dalla realtà che ha fatto *tabula rasa* di tutte le associazioni professionali libere), non si colmerebbe la lacuna che noi denunciamo; perchè, essendo l'associazione un fatto spontaneo, categorie possono continuare ad esistere in istato di perfetta disorganizzazione e senza alcuno dei benefici che loro dovrebbe conferire il regime di contratto collettivo di lavoro. E, teoricamente, l'osservazione è esatta: si tenga presente peraltro che sotto l'urgenza della propaganda suscitatrice e la gara delle diverse scuole sociali espresse in distinte organizzazioni, sarebbe difficile rimanessero ancora categorie professionali non organizzate sindacalmente. Infatti, (a non contare l'opera ben altrimenti attiva e penetrante che sarebbero costrette a svolgere le Confederazioni nazionali riconosciute allo scopo di precedere le associazioni libere idealmente concorrenti nella leva organizzativa delle categorie più refrattarie al vincolo associativo), chi sfuggirebbe ancora all'azione insistente di snidamento e risveglio delle associazioni professionali libere: socialista, comunista, cristiana, liberale, ecc.? Pur sospinte dalle proprie ragioni ideali le associazioni libere, diventerebbero le migliori collaboratrici dello Stato, e delle associazioni riconosciute, per il completo inquadramento giuridico di tutte le categorie professionali.

Ma questo che è previsto sulla carta, non è nella realtà dei fatti: ed ecco allora che la lacuna, già teoricamente possibile anche in regime di associazioni multiple idealmente concorrenti, si manifesta con ben maggior ampiezza e probabilità in regime di associazione professionale unica, non più assillata dalla pressione di altri proselitismi associativi.

Ond'è che a ragione il nostro Convegno, senza entrare nel merito della qui accennata contraddizione tra le leggi scritte (anche la Carta del Lavoro è oggi un documento legislativo e fonte, anzi, di legislazione) e la realtà della situazione (e fermandosi a constatare che in base alle leggi lo Stato si limita a riconoscere le formazioni spontanee), ha prospettato la tesi: che venga delegata ad organismi superiori, già riconosciuti, la rappresentanza delle categorie non organizzate. Le Confederazioni di branca (industria, agricoltura, commercio, ecc.), od anche le Federazioni professionali nelle quali esse si sezionano, potrebbero assumere questa funzione in base all'art. 17 della legge sindacale che prevede la nomina di un « *curatore speciale* » in rappresentanza delle categorie che non abbiano una associazione legalmente riconosciuta. Naturalmente non siamo disposti a giurare sul fondamento giuridico di questo richiamo all'articolo della legge sindacale; ci basta l'accenno, come a segnalare una possibilità di solu-

zione concreta, pur restando fermo il regime (o la finzione) della formazione associativa spontanea sotto l'urgenza di iniziative multiple.

Che la questione esista ed abbia un valore notevole è dimostrato da un articolo dell'on. Dario Guidi sul « *Lavoro Fascista* ».

« Come conciliare allora questa essenzialità del sindacato in regime corporativo col principio della libertà di organizzazione sindacale?

Ecco uno dei problemi più appassionanti che il corporativismo fascista ha offerto a teorici e pratici. E' un contrasto che non si può negare, nè trascurare.

E' tale da indurre, come ha indotto, pensatori autorevolissimi a presagire, in un non lontano domani, il passaggio inevitabile a un sistema di sindacalismo obbligatorio: cioè allo Stato creatore dei sindacati.

Sarebbe andar contro tutta l'essenza del corporativismo fascista; che, se pone lo Stato sopra i sindacati, è però anche su questi, quali libere espressioni delle categorie sociali, che crea lo Stato fascista.

Orbene la soluzione è appunto nelle Corporazioni. Rappresentanti unitarie, sintesi di tutti gli interessi partecipanti alla produzione nazionale, organizzati o non organizzati che essi siano, le Corporazioni sono appunto in grado di colmare le lacune della organizzazione sindacale ».

Può ben darsi che la Corporazione possa avere un giorno fra i suoi compiti normativi, quello di dettare ordinanze in materia contrattuale, e ciò specialmente per le categorie sindacalmente non espresse in una associazione riconosciuta. Ma appunto perchè si insiste nel dire e nel volere che la Corporazione sia fatta coi Sindacati e non sui Sindacati, apparirebbe ovvio che, nel caso delle categorie non organizzate, la rappresentanza sia legittimamente assunta, per la necessaria discussione in cospetto dell'altra parte, dalla organizzazione già riconosciuta di grado superiore.

Non in questa sede vogliamo esaminare se sia utile si persista in una finzione di spontanea formazione associativa, dappoichè è venuta a mancare la pressione multipla suscitatrice e beneficamente concorrente. Giustizia vuole però che non si rimandi all'infinito la possibilità di far entrare tutte quante le categorie dei produttori nel regime del contratto collettivo, o di un atto normativo equivalente, « cosicchè le garanzie contrattuali e sociali previste dalla Carta del Lavoro trovino applicazione integrale per tutti i lavoratori, nessuno escluso ».

maglio

MINIME

Si sono iniziate le trattative per l'applicazione in Milano e provincia delle clausole del contratto nazionale metallurgici, la cui discussione era stata demandata alle associazioni locali. Le precedenti trattative di Torino, concluse dopo l'inchiesta corporativa, faciliteranno l'accordo. Ma viene fatto di rilevare come, pur nella tranquillità d'animo e di rapporti assicurata dall'inquadramento giuridico e dall'impedimento all'autodifesa di classe, sia lento assai il processo di sistemazione ed applicazione degli accordi contrattuali. Infatti molto tempo è passato già dal giorno in cui furono firmati i verbali dell'accordo metallurgico nazionale.

* * *

Le categorie dei lavoratori poligrafici sono sempre state alla testa delle organizzazioni sindacali libere per la completa, pronta, organica elaborazione dei contratti collettivi di lavoro. Appare strano, perciò, che non si riesca ad elaborare il contratto collettivo per la categoria dei tipografi addetti ai lavori comuni (cioè non addetti ai giornali quotidiani), mentre da qualche anno è scaduto il vecchio contratto già elaborato dalla cancellata ma non dimenticata «Federazione italiana lavoratori del libro». Si sa di contrasti non lievi di vedute tra l'associazione lavoratori e l'associazione industriali; ma se l'intervento conciliativo del Ministero non ha ancora avvicinato i punti di vista, e se non si crede di porre in atto il congegno giuridico di risoluzione che la legislazione sindacale ha costituito, come si risolverà la vertenza?

* * *

Il ritardo nella stipulazione o revisione-aggiornamento dei contratti collettivi, pregiudica la rivendicazione dell'indennità di anzianità servizio per i lavoratori di alcune categorie; e tra queste precisamente quella dei tipografi per lavori comuni. In assenza del nuovo contratto, non sappiamo che esista un particolare compromesso che consenta ai lavoratori l'applicazione non contestata del diritto di indennità prevista nelle «garanzie» sociali della Carta del Lavoro. Chi ha la responsabilità dell'organizzazione dovrebbe pur avvertire quanto questa lacuna nuocia alla comprensione da parte dei lavoratori; e dovrebbe quindi far presente la opportunità di un sollecito provvedimento di legge, il quale garantisca, per un minimo, la immediata applicazione di tutte le garanzie previste dalla Carta del Lavoro (indennità di servizio compresa), senza pregiudizio degli accordi migliorativi che potranno aver luogo in sede di contratto collettivo di categoria.

Il perfezionamento della produzione e la collaborazione corporativa

Nei congressi provinciali delle categorie di lavoratori addetti alla industria metallurgica di Torino (operai, impiegati e tecnici) si sono levati richiami eloquenti a considerare il problema della modificazione dei *sistemi di lavoro* come materia da non lasciare alla esclusiva decisione degli imprenditori. Nelle riunioni è stato confutato il principio informatore del sistema Bedaux (un sistema franco-americano di organizzazione del lavoro) come non rispondente ad un reale interesse della produzione ed atto piuttosto a danneggiare gli operai nella misura dei compensi.

In questo senso è stata approvata una risoluzione nella quale, « *considerando che qualsiasi organizzazione scientifica che non tenga presenti tutti i coefficienti del lavoro, si risolve in un supersfruttamento dello sforzo fisico dell'operaio* » si fanno voti che « *il problema del perfezionamento della produzione, che la classe operaia auspica e che è problema vitalissimo di carattere nazionale, venga sottoposto all'esame delle superiori gerarchie nazionali* ».

Nei Congressi è stata anche discussa la questione dei *corrispondenti di azienda* (riteniamo siano gli stessi che a Milano e Roma sono chiamati « fiduciari »); e l'on. Malusardi ha confermato che essa è all'esame delle superiori gerarchie. Egli ha peraltro definito i compiti e la figura del « corrispondente di azienda » in termini che lasciano alquanto perplessi: « *Il corrispondente deve essere considerato essenzialmente come un mezzo di collegamento fra il Sindacato e la maestranza di una fabbrica. Il corrispondente di azienda non rappresenta una gerarchia, come qualcuno vorrebbe far credere. Tutto il compito di assistenza e di difesa deve essere svolto esclusivamente dal Sindacato, al quale il corrispondente riferisce circa le condizioni in cui si svolge il lavoro internamente alla fabbrica. S'intende però che per il corrispondente occorre un minimo di garanzia e la stessa Confederazione dei datori di lavoro non si opporrà a questo speciale tipo di fiduciario che da due anni funziona a Torino e contro il quale la maggioranza dei datori di lavoro nulla ha da ridire* ». Riteniamo si tratti proprio di uno « speciale tipo di fiduciario », diverso da quello per il quale « *Il Lavoro Fascista* » ha condotto così vigorosa polemica. Come lo descrive l'on. Malusardi, la Confederazione industriali non può avere nulla in contrario al corrispondente di azienda; perchè negli stessi termini si è esplicitamente espresso « *L'Industria Lombarda* » di Milano, opponendo un sintomatico chiarimento ad una interpretazione espressa dall'on. Begnotti in assemblea sindacale.

Il « fiduciario » contro il quale si oppongono gli industriali, è quello che è investito dal suo Sindacato del compito di assistere i lavoratori nelle vertenze sorgenti nella sede di lavoro e di intervenire, sia pure conciliativamente, a loro favore. Questo non vogliono gli industriali; e, se anche l'on. Malusardi è d'accordo sul non riconoscere al corrispondente d'azienda una veste rappresentativa in loro confronto, l'accordo sarà facilmente raggiunto dalle superiori gerarchie nazionali. Ma in tal caso esso non modificherà per nulla la condizione di assoluta inferiorità (e di profonda sfiducia) in cui i lavoratori vengono a trovarsi per le loro molteplici vertenze singole. La lentezza e la complicazione della definizione giudiziaria delle vertenze individuali, fa già rimpiangere le giurisdizioni speciali (probiviri, ecc.) che furono soppresse; il non ottenere che i fiduciari di fabbrica abbiano veste rappresentativa verso le imprese, sia pure a scopo conciliativo ed informativo, farà anche più rimpiangere le soppresse « commissioni interne ». E nessuna invettiva rettorica contro di queste, scalfirà la realtà dura di una sfiducia della quale la causa del sindacalismo giuridico (come fatto consensuale e consapevole) è destinata a fare le spese. Certo è che in tali condizioni la collaborazione corporativa vede stroncate le sue possibilità feconde proprio alla base, e non per colpa dei lavoratori. Quelli che sono autorizzati dalle leggi a rappresentarli, sono in grado di considerare le conseguenze di così piane constatazioni.

L'assistenza sanitaria come sistema di assicurazione nazionale

Esaminando i lineamenti della relazione esposta dal dott. Giordani al Consiglio superiore di economia sulla *assicurazione generale malattie*, ci siamo ripromessi di ritornare più estesamente sulla questione fondamentale del servizio di assistenza sanitaria. Nella relazione Giordani è previsto che l'assicurazione malattie deve dare prestazioni *terapeutiche* ed economiche; e cioè: apprestare le *cure mediche*, dare i *medicinali* e corrispondere un sussidio all'assicurato malato. E, precisando a proposito del servizio medico e del servizio farmaceutico, si dice: « La questione potrebbe essere superata in modo assai semplice, quello cioè di lasciare la libertà della scelta del medico a tutti gli assicurati. Però i medici dovrebbero essere convenzionati con l'istituto assicuratore, nel senso che dovrebbero percepire una determinata tariffa. Ciascun assicurato può scegliere il suo medico di fiducia, purchè questo medico si accontenti della tariffa stabilita d'accordo tra l'istituto assicuratore e gli organi sindacali interessati. L'istituto a sua volta dovrebbe avere dei medici propri per il controllo su tutto l'andamento della malattia dal punto di vista assicurativo e non da quello curativo, in quanto il controllo sulla cura sarebbe insopportabile; in altri termini sarebbero degli ispettori non dei medici curanti. Così pure dovrebbero essere fatte delle convenzioni speciali con le farmacie, in modo che possano e debbano dare i generi agli assicurati ad un prezzo conveniente e prestabilito. Con questo potrebbe superarsi una delle obiezioni più gravi che in Italia hanno impedito finora l'avvento dell'assicurazione malattie ».

Il sistema suggerito dalla relazione può ben darsi che superi la obiezione (meglio dire: opposizione) che il ceto medico italiano nella sua maggior parte ha finora mossa all'avvento della assicurazione malattie; ma è certo che esso a tutto conduce, fuorchè ad una organizzazione razionale di un servizio di assistenza sanitaria. Riesamineremo altra volta il problema dell'organo di gestione dell'assicurazione come è proposto nella mozione del nostro Convegno nazionale: e cioè della *Cassa professionale di assicurazione sociale*. E ce ne daranno lo spunto: un articolo giuntoci da Trieste, a cura di un collaboratore straordinario, che sostiene la eccellenza delle Casse miste uniche territoriali, quale risulterebbe dalla esperienza di quelle provincie; la relazione della « Cassa edile delle Assicurazioni sociali » di Milano, della quale abbiamo sott'occhio la relazione 1923-1928 del Commissario straordinario e conosciamo i propositi eccellenti in ordine alla organizzazione del servizio sanitario.

Qui ci poniamo da un punto di vista di servizio unitario di assistenza saniitaria, quale può essere organizzato: o dalla *Cassa territoriale mista*, o dall'*Istituto consorziale* per delegazione delle Casse professionali collegate. Questa seconda soluzione è la nostra; e' per essa resta fermo che si debbono soprattutto presidiare « i nuclei famigliari con una completa assistenza sanitaria, che includa la integrale difesa della maternità e della infanzia ».

Risponde a questa esigenza fondamentale il sistema accennato nella relazione Giordani? Noi riteniamo che no; e perciò a quel sistema opponiamo, più che un postulato, l'esperienza di una iniziativa seria, che ha avuto a Milano nell'apostolato del dottor « Luigi Resnati » testè scomparso, il realizzatore capace di superare nobilmente gli ostacoli della tecnica e quelli della incomprensione egoistica.

* * *

Il dottor Luigi Resnati dirigeva dal punto di vista sanitario un complesso di aggregati che avevano diversa origine e formazione: la Cassa di Previdenza e Soccorso dei Tramvieri, la Mutua Sanitaria Silvio e Marco Resnati fra dipendenti del Comune, il Consorzio Sanitario, la Mutua Sanitaria Pirelli, la Mutua Sanitaria Montecatini. Dunque: aggregati professionali di azienda ed aggregati misti come quello del Consorzio Mutualistico, con un complesso di alcune migliaia di famiglie. Pernio dell'organizzazione, il servizio sanitario della Cassa Tramvieri, iniziatosi dapprima come iniziativa a carico del personale con una quota unica per nucleo famigliare e trasformatasi poi in un servizio a carico della Azienda per il riconosciuto interesse a tenere buone le condizioni sanitarie del personale dipendente. Colle successive aggregazioni si potè così arrivare all'organizzazione di un vero servizio comune, colla divisione della città in condotte mediche rionali, quali punti di partenza per i servizi sanitari superiori e completi.

Intanto: medico unico di zona e niente pagamenti a notula. L'associato, ad esempio, del Consorzio mutualistico sanitario (che ebbe questa denominazione dalla sua originaria formazione in gruppi volontari presi nei tipi più diversi di associazioni: lega, mutua, cooperativa, circolo) trova nel medico rionale l'assistenza prima, a domicilio ed in ambulatorio, già pagata attraverso la quota capitaria per lui versata dal capo famiglia. Il servizio di zona è completato col servizio dei medici consulenti e dei medici specialisti, cogli atti operativi, col ricovero in casa di cura; pei quali servizi è previsto il concorso proporzionato dell'associato a seconda della importanza della prestazione e della sua condizione famigliare. Come si vede, dunque, tutta una completa organizzazione, quale dovrebbe essere svolta da qualunque istituto si proponga di gestire seriamente la assicurazione

malattie come strumento di difesa sanitaria: sia in proprio (Cassa territoriale), sia per delegazione (Istituto consorziale). L'esempio di Milano dimostra precisamente due cose: che l'assistenza sanitaria non può avere carattere individuale nè professionale; che anche passando attraverso formazioni professionali (Casse professionali) si può arrivare utilmente ad un servizio sanitario che investa il nucleo famigliare e la collettività della popolazione.

Un quadro statistico recente, che reca ancora il segno della volontà fervida del dottor Resnati, dà l'idea della complessità dei servizi e della somma di attività svolta: visite a domicilio e visite in ambulatorio dei medici di zona, dei medici consulenti, dei medici specialisti; esami speciali; atti operativi in ambulanza, a domicilio, in case di salute; relazioni speciali; assistenza parto in case di salute.

Ecco la Tramvieri, formazione compatta e stabile: da 46.252 atti nel 1921-22 a 47.137 nel 1928; la Mutua « Silvio e Marco Resnati » nella sua linea progressiva: da 4749 nel 1924 a 20.139 nel 1928; il Consorzio Mutualistico da 304 nel 1924 a 10.884 nel 1925, a 15.384 nel 1926, a 11.567 nel 1928 per le condizioni che influiscono sulla sua speciale formazione; la Mutua Pirelli da 2043 nel 1925 a 22.205 nel 1928. Sono cifre che dicono qualche cosa, e avrebbero potuto amplificarsi, moltiplicandosi, se all'Amministrazione del Comune (che pure deve provvedere all'assistenza sanitaria dei poveri) si fosse sentito il dovere e l'interesse di promuovere e sostenere per tutti i ceti della cittadinanza non abbiente, una più vasta iniziativa a carattere pubblico: che non è beneficenza a carico del pubblico bilancio, ma autodifesa sostenuta dai cittadini interessati.

Non è nostro compito entrare nell'esame del come i contributi che alla Direzione pervengono attraverso le diverse formazioni aggregate, siano riversati in compenso alle prestazioni dei sanitari addetti al servizio: rionale o di consulenza o di specialità, ecc. Ma possiamo fissare dei punti capitali sui quali il servizio è basato: 1) il capo famiglia paga per sè e per i suoi famigliari una quota capitaria a titolo di abbonamento al completo servizio; 2) il servizio di zona fa capo ad un medico unico, che assiste un numero determinato di iscritti; 3) il capo famiglia concorre a pagare i servizi superiori (atti operativi costosi, ricoveri in casa di salute) che non possono essere coperti dalla modesta quota di abbonamento; 4) il capo di famiglia sa di poter contare su di un servizio sanitario completo e sa anche di trovare nella solidarietà dell'organismo cui fa capo una equa valutazione delle sue possibilità finanziarie, nel caso di prestazioni costose e di lunga durata. Tutto ciò può avvenire ed avviene con una iniziativa libera, che raggruppa solo alcune migliaia di famiglie in una città come Milano. Cosa sarebbe possibile fare con quote di abbonamento un po' più elevate, quali possono essere date in regime di assicurazione obbligatoria malattie?

Ecco perchè riteniamo di poter additare il « *dottor Luigi Resnati* » come il « precursore » della assistenza sanitaria nella assicurazione malattie; rendendo alla sua memoria l'omaggio non fuggevole di uno sforzo che tende ad allargare a tutta la classe lavoratrice italiana i criteri che egli ha così fecondamente sostenuti ed attuati.

* * *

E, se non ci sbagliamo, questi criteri sembrano informare i propositi degli uomini di Governo. Nel discorso pronunciato dall'on. Bottai il 17 s. giugno in Milano alla seduta inaugurale del Congresso di Medicina sociale, troviamo enunciazioni che ci fanno bene sperare. « Bisogna evadere dal chiuso ambito della difesa individuale per risalire, attraverso il nucleo famigliare e professionale, alla difesa della collettività nazionale. La famiglia e l'associazione sindacale, ecco le due direttive di un tale orientamento. Per determinarle non mancano gli uomini e non mancheranno i mezzi ». Alle forme assicurative ed assistenziali in atto bisogna aggiungere: « ... non ultima e non lontana quella che si potrebbe chiamare l'assicurazione nazionale della salute per la prevenzione della malattia ». « Voi non trascurerete il problema della « malattia » forse ben più grave dell'infortunio anche nei riflessi del danno provocato alla collettività, tanto più ora che, ancora secondo la Carta del Lavoro, ci si avvia all'assicurazione generale contro tutte le malattie ». « Niente è impossibile quando si tratta di conservare la vita umana alla più ampia vita della Nazione italiana... la coscienza medica deve rispondere alla necessità di una potente demografia della Nazione, dimostrando di saper mettere in opera tutti i mezzi per conservare e rafforzare le generazioni ».

Non trarremo conclusioni affrettate ed arbitrarie; ci limitiamo a sottolineare dei concetti che riteniamo rispondano all'interesse nazionale ed umano. La assicurazione generale malattie può ben diventare la *assicurazione nazionale della salute*, se come tale sarà ordinata (oltre la gestione economica a mezzo delle Casse professionali) attraverso gli *Istituti consorziali di assistenza sanitaria*, capaci di organizzare il servizio di difesa per tutta la popolazione indistintamente (poveri, assicurati, abbienti); servizio pubblico, non prestazione di beneficenza, contro il quale le resistenze di qualche ceto professionale denuncerebbero apertamente la propria natura inintelligentemente egoistica ed antisociale, cioè antinazionale.

Il mutualista

L'assicurazione obbligatoria contro le malattie professionali

Sotto questo titolo il R. Decreto 13 maggio 1929 attua quanto previsto al punto XXVII della Carta del Lavoro, circa l'introduzione « della assicurazione malattie professionali e della assicurazione tubercolosi *come avviamento* all'assicurazione generale contro le malattie ». Già abbiamo detto che, come *metodo tattico*, può essere vero che l'introduzione di queste due assicurazioni avvii alla assicurazione generale malattie; mentre come *metodo tecnico* è vero il contrario. E ciò è provato precisamente dalle disposizioni che brevemente esamineremo e che rappresentano piuttosto un completamento della assicurazione infortuni ed un contributo alla sua estensione e perfezionamento.

L'*Assicurazione malattie professionali è obbligatoria* per gli operai addetti alle *lavorazioni* indicate nella *tabella annessa* al decreto e che contempla:

1) per la malattia di *intossicazione da piombo*: *a*) trattamento dei minerali contenenti piombo, comprese le ceneri piombifere delle officine di zinco; *b*) fusione del vecchio zinco e del piombo in pani; *c*) fabbricazione di oggetti di piombo o di leghe di piombo; *d*) lavori delle industrie poligrafiche nei quali si impiegano piombo o leghe di piombo; *e*) fabbricazione di composti di piombo; *f*) fabbricazione e riparazione di accumulatori; *g*) preparazione e impiego di smalti e vetrine contenenti piombo; *h*) lavori di pulimento con limatura di piombo o con impasti piombiferi; *i*) lavori di pittura che importino la preparazione o la manipolazione di intonaci, di mastici o di tinte contenenti colori di piombo.

2) per la malattia di *intossicazione da mercurio*: *a*) trattamento dei minerali di mercurio fino all'imbottigliamento del metallo; *b*) fabbricazione di composti di mercurio; *c*) fabbricazione di apparecchi a mercurio di misura o di laboratorio; *d*) preparazione delle materie pri-

me per l'industria dei cappelli (secretaggio del pelo dei cappelli); *e*) doratura a fuoco con impiego di mercurio; *f*) impiego delle pompe a mercurio; *g*) fabbricazione delle capsule al fulminato di mercurio; *h*) argentatura delle lastre da specchi con impiego di mercurio.

3) per la malattia di *intossicazione da fosforo bianco o giallo*: *a*) fabbricazione di fuochi d'artifizio o di miccie per mina con fosforo bianco o giallo.

4) per la malattia di *intossicazione da solfuro di carbonio*: *a*) fabbricazione del solfuro di carbonio; *b*) estrazione di olii, di grassi, di essenze o di resine mediante il solfuro di carbonio; *c*) produzione della viscosa e successive operazioni precedenti la filatura nelle fabbriche di seta artificiale; *d*) vulcanizzazione a freddo e soluzione del cautchouc con solfuro di carbonio.

5) per la malattia di *intossicazione da benzolo e analoghi, da derivati nitrati e clorati del benzolo e omologhi*: *a*) produzione del benzolo e omologhi, dei derivati nitrati e clorati del benzolo e dei suoi omologhi; *b*) lavorazione nelle quali si impiega il cautchouc in soluzione di benzolo; *c*) fabbricazione di profumi e di saponi in cui si impiegano i derivati del benzolo.

6) per la malattia di *anchilostomiasi*: *a*) lavori nelle miniere, nelle gallerie, e nelle fornaci di laterizi.

Il massimo di indennizzabilità per la cessazione del lavoro (*invalidità temporanea*) è previsto per il periodo: di *un anno* per l'intossicazione da piombo, da mercurio, da solfuro di carbonio, da benzolo: di *due anni* per la intossicazione da fosforo bianco e giallo; di *sei mesi* per l'anchilostomiasi.

La tabella delle malattie professionali potrà essere modificata e completata con R. Decreto.

L'obbligatorietà dell'assicurazione malattie professionali vale soltanto per gli operai addetti alle lavorazioni indicate, *quando* per essi *sussista l'obbligo della assicurazione infortuni;* della quale si applicano quindi i criteri previsti ai titoli III, IV, V e VI della legge 31 gennaio 1904, e cioè fra i principali: *a*) il *premio di assicurazione* a carico dell'impresa; *b*) la *misura dell' indennità* in caso di *inabilità permanente* (parziale o totale) sulla globale di sei salari comuni, massimo L. 36 mila; *c*) la *misura dell'indennità* in caso di *morte* sulla globale di 5 salari annui, massimo L. 30 mila; *d*) la *misura dell'indennità per invalidità temporanea* assoluta, pari al 50% del salario in corso.

Le *indennità per invalidità temporanea* sono dovute a partire dal decimo giorno di inabilità; le *indennità per inabilità permanente* sono dovute quando l'attitudine al lavoro sia ridotta di almeno il 20% e cioè di un quinto.

Le *indennità* per i casi *di inabilità permanente assoluta*, e per i casi di *inabilità permanente parziale* in cui l'attitudine al lavoro sia ridotta *di almeno il* 50%, saranno *versate* a cura dell'Istituto assicuratore *alla Cassa nazionale per le assicurazioni sociali*, agli effetti delle disposizioni che seguono:

a) Fino alla scadenza del termine di tre anni (periodo utile per la domanda di revisione in caso di sopravvenuta modificazione alle condizioni fisiche dell'operaio) e fino alla definizione dell'eventuale giudizio di revisione, la Cassa nazionale assicurazioni sociali pagherà all'operaio un sussidio mensile pari alla rendita vitalizia corrispondente all'indennità versatale.

b) Scaduto il termine di cui al punto a), l'indennità versata (e diminuita o aumentata a seguito del giudizio di revisione, e dedotte la somme già pagate a titolo di sussidio mensile) sarà convertita in rendita vitalizia in base a tabelle che saranno predisposte. In nessun caso sarà autorizzato il pagamento dell'indennità in capitale.

c) Quando l'operaio muoia prima delle scadenze previste al punto a), l'indennità residuata sarà devoluta agli aventi diritto o, in difetto, al fondo speciale, quando sia provato che la morte avvenne in conseguenza della malattia professionale. In caso diverso la indennità sarà devoluta agli eredi testamentari o legittimi.

L'operaio ha l'*obbligo di sottostare alle cure* che l'istituto assicuratore ritenga necessarie e di entrare nei luoghi di cura indicatigli. Le spese di queste cure sono a carico dell'Istituto assicuratore. In caso di rifiuto ingiustificato l'operaio, perde il diritto alla indennità.

La *denuncia della malattia* deve essere fatta al datore di lavoro (il quale ha l'obbligo di trasmetterla entro cinque giorni) nel termine di quindici giorni dalla manifestazione della stessa, pena la perdita dell'indennizzo per il tempo precedente alla denuncia. E l'azione per conseguire l'indennità è prescritta nel termine di un anno dalla manifestazione della malattia.

Le indennità sono dovute anche quando l'operaio abbia cessato di prestare la sua opera nelle lavorazioni elencate nella tabella, quando l'inabilità o la morte si verifichino nel periodo di tempo indicato per ciascuna malattia nella tabella stessa. Le indennità sono pure dovute nel caso di ricaduta di malattia precedentemente indennizzata, o che sarebbe stata indennizzata, qualora la ricaduta si verifichi non oltre i tre anni dalla cessazione d'opera nella lavorazione che abbia determinato la malattia.

La *revisione delle indennità* può essere chiesta nel termine di tre anni dalla manifestazione della malattia (dall'operaio o dall'Istituto assicuratore) quando siano sopravvenute modificazioni nelle condizioni fisiche dell'operaio.

Gli *Istituti assicuratori* ammessi all'esercizio della assicurazione infortuni degli operai, *provvederanno* alla assicurazione malattie professionali mediante un *aumento del premio pagato* dagli imprenditori per l'*assicurazione infortuni*.

L'*infezione carbonchiosa* è considerata infortunio sul lavoro. *E' obbligatorio per ogni medico* che ne riconosca l'esistenza, la *denuncia delle malattie professionali*, che saranno indicate in un elenco di prossima emanazione. *Nessuna indennità* è dovuta per le *malattie professionali già in atto* e manifestatesi prima dell'entrata in vigore del presente decreto e per quelle che si manifestassero *posteriormente al termine di sei mesi dall'entrata in vigore*.

E il decreto entrerà in vigore un mese dopo la pubblicazione delle norme regolamentari che il Governo è autorizzato ad emanare.

* * *

Interpretiamo questo provvido decreto come l'annuncio della *riforma generale dell'assicurazione infortuni*, colla sua estensione a tutte le categorie di lavoratori: estensione che, se già si imponeva per l'infortunio da causa violenta esterna, a maggior ragione si impone ora dopo l'assimilazione al primo della malattia professionale. E lo prendiamo inoltre (in questo senso deve avere ragione la Carta del Lavoro) come impegno ad attuare tosto l'*assicurazione generale malattie*. Quante malattie « professionali » l'esperienza e l'osservazione clinica permetterà di elencare, un giorno, fra le assimilate agli infortuni? e che oggi, in assenza dell'assicurazione generale malattie, mancano di ogni assistenza sanitaria ed economica anche alla stregua di malattie comuni? Basta porre la domanda per denunciare una lacuna che va colmata con tutta sollecitudine.

Rileviamo nel decreto due punti particolari: la conversione in *rendita* delle maggiori indennità per inabilità permanente; la continuazione dello *esercizio in concorrenza* della gestione infortuni-malattie professionali. Riteniamo che i due punti si contraddicano: perchè una indennità rendita proporzionata deve scaturire da una indennità-capitale più adeguata; il che non è certo possibile finchè la gestione si polverizza in istituti assicuratori diversi. L'assicurazione malattie professionali pone sopratutto il problema di una efficiente osservazione clinica e di una attrezzata assistenza sanitaria. Si crede davvero che il risultato si possa raggiungere attraverso le « cure mediche » che gli Istituti assicuratori sono portati ad imporre agli ammalati al solo fine economico di ridurre la somma della indennità da liquidare, senza una reale preoccupazione per il valore sociale ed umano che il lavoratore inabilitato può ancora rappresentare? O si vogliono ancora perdere altri venti o trent'anni in questo gioco inconcludente che iugula e non soddisfa i lavoratori, e che ne incrementa per ritorsione i sentimenti meno nobili e le tendenze più antisociali?

C'è ben altro da fare, in pieno accordo ed efficace collaborazione fra l'*unico Ente parastatale di gestione* del-

l'assicurazione infortuni-malattie professionali e le *Casse professionali obbligatorie* assuntrici dello stesso rischio per la indennità-assistenza temporanea. Il bene di oggi, dunque, che introduce l'assicurazione malattie professionali in Italia con criteri più larghi di quelli previsti dalla Convenzione internazionale di Ginevra, non escluda il meglio di domani: il quale non rappresenta già il lusso ed il superfluo, ma l'indispensabile per condurre la riformata e generalizzata assicurazione infortuni-malattie professionali sul terreno di un servizio pubblico sociale.

Miglioramento ed estensione della assicurazione maternità

L'impegno assunto col punto XXVIII della Carta del Lavoro in materia di assicurazione maternità, sarà assolto coll'entrata in vigore del R. Decreto legge 13 maggio 1929 sotto la voce di « *Disposizioni per la tutela delle operaie ed impiegate durante lo stato di gravidanza e puerperio* ».

Ne diamo i termini essenziali.

La legge 24 settembre 1923 sulla Cassa nazionale per la maternità (e cioè l'obbligo dell'assicurazione) *è estesa* a tutte le operaie ed impiegate delle aziende industriali e delle aziende commerciali, *escluse* le impiegate con retribuzione mensile superiore alle L. 800.

Fatta eccezione per le aziende nelle quali siano occupati soltanto membri della famiglia dell'esercente, *le donne non possono essere adibite al lavoro durante l'ultimo mese di gravidanza e nel primo mese dopo il parto.* In via eccezionale, e in base a certificato medico, può essere consentita la riduzione a tre settimane (prima e dopo il parto) la cessazione del lavoro, quando il genere della occupazione e le condizioni di salute della donna lo permettano senza suo pregiudizio.

Il datore di lavoro è tenuto a *conservare il posto alla dipendente operaia,* per tutto il periodo normalmente previsto: e fino a tre mesi complessivi di assenza in conseguenza di malattia prodotta dallo stato di gravidanza e di puerperio. *Per la dipendente impiegata* valgono le disposizioni del R. Decreto legge 13 novembre 1924 sul « *Contratto di impiego privato* » che prevede una assenza legittima per mesi tre: coll'intero stipendio pel primo mese e la metà negli altri due.

Il *sussidio di parto* è elevato da L. 100 a L. 150. Alle donne soggetto all'assicurazione di disoccupazione (tutte le operaie e tutte le impiegate con stipendio non superiore alle 800 lire mensili), compete il *sussidio di disoccupazione,* dal primo giorno di astensione dal lavoro e per tutto il periodo di assenza giustificata, coll'aumento di L. 0,50 al giorno. Vale a dire che il sussidio disoccupazione di L. 3,75 al giorno (sussidio massimo per la categoria di salario in L. 10 al giorno) viene portato, nell'occasione, a L. 4,25.

Il periodo di assenza dal lavoro per gravidanza e parto è considerato utile agli effetti del diritto alle prestazioni delle assicurazioni sociali e loro misure, anche se nel periodo stesso non sia stato versato alcun contributo; e si considererà versato, agli effetti del computo, il contributo stabilito (invalidità-vecchiaia-disoccupazione-tubercolosi) per la classe minore di retribuzione.

Il datore di lavoro deve dare *due periodi di riposo* durante la giornata di lavoro *alle madri* che allattano direttamente i bambini (e per un anno dalla loro nascita), perchè possano provvedere all'allattamento. Detti riposi sono indipendenti da quelli previsti dalla legge 10 novembre 1907 sul « *lavoro delle donne e dei fanciulli* » e che si prevedono in uno o più della durata complessiva di un'ora quando il lavoro superà le 6 ma non le 8 ore, di un'ora e mezza quando supera le 8 ma non le 11, di due ore quando supera le 11. (Richiamiamo queste precise disposizioni, che dimostrano quali orari vigessero venti anni fa e provano quale sia stato lo sforzo delle organizzazioni sindacali libere per arrivare alle 8 ore contrattuali del 1919, sancite poi dal governo nella legge 15 marzo 1923).

I riposi per l'allattamento hanno la durata di un'ora ciascuno e comportano per la donna il diritto di uscire dall'azienda, se questa non abbia disposto per le proprie operaie ed impiegate una camera di allattamento. E in questo caso i riposi saranno della durata di mezz'ora. Resta ferma l'obbligatorietà della camera di allattamento prevista dall'articolo 10 della legge 10 novembre 1907.

Le disposizioni previste da questo decreto in ordine al riposo di gravidanza e parto ed alla conservazione del posto, saranno estese con Regio Decreto alle *donne occupate in lavori agricoli* particolarmente gravosi; fermo restando intanto il divieto previsto dalla legge 1 agosto 1907 (art. 82) sul « *Lavoro nelle risaie* ».

Il complesso del decreto, che sarà presentato al Parlamento per la conversione in legge, entrerà in vigore alla data di pubblicazione delle norme di attuazione che il Governo è autorizzato ad emanare.

* * *

Poche osservazioni. Non occorre diciamo che approviamo i criteri migliorativi ed estensivi dell'assicurazione maternità; in attesa della *assicurazione generale malattie,* che avrebbe dovuto precedere ogni riforma particolare. Essa dovrà includere « la integrale difesa della maternità e dell'infanzia »; e perciò, secondo la nostra tesi, assorbire non soltanto l'attuale riformata *assicurazione maternità,* ma anche la « *tassa celibi* », colla quale si finanzia ora l'Opera Nazionale *Maternità ed Infanzia.* L'assicurazione malattie, che ponga a carico di questa l'assistenza sanitaria (ed economica) dei nuclei famigliari, costituirà la migliore forma di contribuzione degli scapoli a favore delle famiglie con prole.

E, infine, l'assicurazione malattie comprensiva dell'assicurazione maternità, vuol dire: sussidio giornaliero corrispondente ad almeno il 50 per cento del salario, sussidio fisso di parto più elevato delle 150 lire previste, assistenza ostetrica e ginecologica la quale si porta via ora le 400 lire complessive (sussidio fisso, sussidio disoccupazione) previste dall'attuale decreto migliorativo, sussidi di allattamento. Quindi, una assistenza di maternità-infanzia alquanto più sostanziosa e meglio positivamente intonata colla politica demografica che il Regime persegue. Consideriamo il decreto come l'anticipazione dei criteri che troveranno posto e miglioramento nella organica legge di assicurazione generale contro le malattie.

La disciplina dei contributi sindacali non obbligatori

Con R. Decreto 4 aprile 1929 viene disciplinata l'esazione dei *contributi supplettivi* (non obbligatori) previsti dall'articolo 27 del regolamento sindacale 1 luglio 1926.

Tali contribuiti sono: *a*) le tessere e distintivi; *b*) le quote di associazione; *c*) i contributi facoltativi; e possono essere imposti dalle Associazioni sindacali riconosciute ai propri soci secondo modalità precisate.

La tessera e il distintivo sono stabiliti dalla competente Confederazione nazionale o Federazione autonoma, con l'approvazione del Ministero delle Corporazioni. La tessera si rinnova ogni anno. (Ad esempio, per le categorie dei lavoratori aderenti alla Confederazione nazionale sindacati dell'industria è di L. 10 per gli uomini, di L. 6 per le donne).

I contributi associativi (in aggiunta alla tessera ed al distintivo) debbono essere stabiliti nel bilancio preventivo delle associazioni di primo grado (sindacati provinciali, interprovinciali, nazionali) ed approvati dalla superiore Confederazione o Federazione autonoma. Ai nuovi soci può essere imposto un contributo di ammissione nella misura non superiore alla metà della quota annua sopra prevista.

I contributi facoltativi possono essere deliberati in caso di insufficienza di altri mezzi, esclusivamente per far fronte a spese di assoluta necessità e di carattere straordinario. In nessun caso i contributi facoltativi possono eccedere per ciascun associato la quota individuale del contributo obbligatorio legale.

Le associazioni sindacali riconosciute possono istituire, a favore dei soci, servizi speciali di assistenza tecnica; e qualora le condizioni di bilancio non permettano loro di provvedere altrimenti, possono con l'autorizzazione

della Confederazione competente, e con l'approvazione del Ministero delle Corporazioni, riscuotere a carico degli associati, che intendano valersi di tali servizi, un concorso a titolo di rimborso spese.

E' vietata ogni altra forma di contribuzione generale all'infuori del contributo obbligatorio di legge. E' vietato aprire sottoscrizioni senza la preventiva autorizzazione della superiore Confederazione. Per le sottoscrizioni di carattere nazionale promosse dalle Confederazioni, occorre l'approvazione del Ministero delle Corporazioni.

E' revocata qualsiasi disposizione contraria a quelle del presente decreto.

* * *

Discutendosi al Parlamento il bilancio delle Corporazioni, qualche voce si è levata a lamentare la gravità dell'onere che complessivamente pesa sul paese per il funzionamnto della macchina sindacale. Opportunamente è stato risposto che i contributi servono, oltrechè al funzionamento delle Confederazioni (e Federazioni e Sindacati e Unioni dipendenti), anche al funzionamento delle Corporazioni (in progetto), del Patronato nazionale di assistenza, ed a sussidiare le Opere Nazionali. Noi non ci dorremo dell'onere, accertato per ora in 223 milioni come gettito dei contributi sindacali; e ci auguriamo anzi che coll'adozione di un più adatto congegno di accertamento e riscossione (le Casse professionali obbligatorie di assicurazione sociale) si possano trarre i 300 milioni previsti; anche perchè ciò renderebbe quasi superflua (tranne qualche lira per la tessera personale) l'imposizione di altri contributi supplettivi ai soci dei Sindacati. Già al riguardo ha dato il buon esempio la Confederazione lavoratori dell'industria, abolendo ogni contributo supplettivo di quello di legge, oltre la tessera personale dell'associato. Ma non intendiamo menar per buona la asserzione che si ripete, quasi a placare le ansie dei preoccupati: che il movimento sindacale libero costasse assai più di quello giuridico attuale.

I confronti sono difficili, poichè le categorie che pagavano molto, attivavano servizi di previdenze e assistenza e resistenza che allora necessitavano. Ma la presa massima non raggiungendo che il 25-30% generale dei lavoratori, è indubbio che il gettito non fosse neppure da confrontare con quello ora dato dal solo contributo obbligatorio di legge. E anche allora l'organizzazione doveva provvedere all'assistenza contrattuale per tutti i lavoratori (associati o no), che la richiedessero; essendo ciò un suo fondamentale interesse per la seria difesa delle condizioni generali di lavoro.

Col decreto attuale si disciplinano le esazioni dei contributi supplettivi per i soci, e sopratutto si conferma che nessun altro contributo può essere imposto ai non soci. Noi siamo del parere che tutti i lavoratori entrino nei Sindacati e paghino il loro contributo; ma, appunto perciò, vorremmo che fosse ridotto ad una misura proporzionata ai servizi che il Sindacato è in grado di rendere, tenuto presente che esso già incassa il contributo generale obbligatorio. Con un ordinamento più agile (e sopratutto colla maggiore e intensa partecipazione dei lavoratori alle attività del sindacato in prestazione volontaria e convinta), ciò non sarebbe affatto impossibile. La democrazia disciplinata entro il sindacato è anche una questione di minor costo materiale di funzionamento; e ciò a prescindere dagli altri vantaggi di ordine morale e sociale.

La disciplina giuridica dei rapporti di mezzadria e piccola affittanza

E' stato presentato alla Camera *un disegno di legge col quale si estendono ai patti di mezzadria e di piccola affittanza le norme di disciplina giuridica che regolano i contratti collettivi di lavoro*. Il disegno di legge (che traduce in atto un voto emesso a suo tempo dal Gran Consiglio) ha una importanza grande; sia per la massa notevole dei lavoratori, sia per la complessità degli interessi che investe. E si capisce che la Confederazione lavoratori agricoli spieghi una vivace attività di illustrazione e difesa contro le preoccupazioni che inevitabilmente affiorano dal campo opposto. La discussione parlamentare, che è stata rimandata a dopo le vacanze estive, rivelerà forse uno degli aspetti più interessanti della vita sociale del paese. Esamineremo poi il testo della legge che il Parlamento avrà approvato.

I problemi corporativi negli esami di maturità e di abilitazione

Siamo ormai nel pieno del periodo degli esami nei diversi ordini scolastici; periodo che disgraziatamente coincide coll'accaldarsi della stagione e colla depressione fisica e psichica di scolari e studenti, che dovrebbero invece avere più fresche ed alacri le loro energie nervose. Se sia arrivata come consolazione per gli esaminandi non sappiamo, ma una novità c'è per gli esami delle scuole medie.

Un decreto 25 aprile u.s. stabilisce che « *nei programmi di esami di maturità classica e scientifica, e di abilitazione tecnica e magistrale*, come parte integrante nelle prove orali di storia, di economia politica e di istituzione di diritto, si aggiungano « *elementi di ordinamento corporativo* ».

L'esaminatore sceglierà come tema di conversazione coll'esaminando fra gli argomenti seguenti:

1) La « questione sociale » nella modernità (sue origini, sue caratteristiche, il fenomeno del sindacalismo, le varie dottrine politiche e le soluzioni tentate, lo stato della questione nelle principali nazioni).

2) La soluzione corporativa della « questione sociale » (lineamenti generali della dottrina fascista dello Stato, regime delle associazioni professionali e dell'ordinamento corporativo dello Stato e delle relazioni sociali).

3) Storia delle associazioni professionali. La legge di associazione. Le associazioni professionali nell'India antica e nell'antichità medio-orientale. I « Collegia artificum » della romanità e la « Lex julia », del Basso Impero. Le corporazioni medioevali. Decadenza e fine della corporazione. I principii della Rivoluzione francese.

4) La disciplina dei rapporti collettivi di lavoro: *a*) disciplina delle associazioni professionali (vari sistemi legislativi, fonti del diritto italiano, riconoscimento giuridico e suoi requisiti, poteri delle associazioni riconosciute, gestione interna, controllo dello Stato, associazioni vietate, autorizzate e di fatto); *b*) disciplina dei contratti collettivi di lavoro (origine, storia ed importanza sociale ed economica; i vari sistemi legislativi, i soggetti, il contenuto, efficacia, durata, violazioni); *c*) disciplina dei conflitti collettivi di lavoro (i vari sistemi legislativi, il tentativo di conciliazione, la magistratura del lavoro: composizione e competenza, i reati collettivi di lavoro, sciopero, serrata).

5) Ordinamento corporativo della produzione; *a*) i principii generali dell'ordinamento corporativo (il principio della collaborazione delle classi; organizzazione verticale e orizzontale delle forze della produzione; differenze fra sindacalismo e corporativismo); *b*) organizzazione verticale o sindacale (datori di lavoro e lavoratori, liberi professionisti ed artisti; altre categorie intermedie; enti pubblici e loro dipendenti; la Federazione delle associazioni, vari gradi delle associazioni, organizzazioni sindacali fasciste); *c*) organizzazione orizzontale o corporativa (le corporazioni: composizione, poteri, il Consiglio nazionale delle corporazioni, il Ministero delle Corporazioni).

6) La Carta del Lavoro: storia e contenuto, provvedimenti legislativi emanati; applicazione della Carta del Lavoro (decreti sulle controversie individuali del lavoro, decreto sulla disciplina nazionale della domanda e dell'offerta di lavoro, decreto sulla pubblicazione e il deposito dei patti collettivi di lavoro). Disegno di legge sulla completa attuazione della Carta del Lavoro ».

Il programma è vasto e sta ad indicare che la illustrazione e lo studio della materia, se oggi possono essere ancora imperfetti ed incompleti, diventeranno completi e perfetti in successione di tempo. L'ordinamento corporativo è tutt'uno in Italia coll'ordinamento costituzionale; troppo ovvio che i licenziati delle scuole medie,

destinati a costituire quanto meno la ufficialità subalterna della vita sociale, sappiano quale è la struttura politica sociale del loro Paese.

Vogliamo credere che nella « storia delle associazioni professionali » troverà posto una obiettiva illustrazione di tutto il movimento operaio italiano, sotto l'aspetto sorico, anche e precisamente come storia e fatti della vita italiana con particolare riferimento all'ultimo quarantennio. Ancora troppa gente tiene cattedra erudendo la gioventù ignara come se il sindacalismo giuridico e l'ordinamento corporativo iniziassero la storia del movimento sindacale e sociale in Italia; il passato essendo ritenuto come cosa o trascurabile o riprovevole.

E' pur tempo che alla polemica di guerra, onusta di tutte le negazioni e sofisticazioni, succeda (e nel campo sereno degli studi, specialmente) la obbiettiva ricognizione e valutazione storica. Alla fin fine gli studenti di oggi, sono ben figli dei loro padri!

L'assicurazione infortuni dei dopolavoristi

L'Opera Nazionale Dopolavoro ha stipulato colle « Assicurazioni d'Italia » (che è un Istituto di assicurazioni varie, derivato e collegato coll'Istituto nazionale delle Assicurazioni) una convenzione in forza della quale i lavoratori manuali ed intellettuali in essa inquadrati, vengono assicurati contro tutti gli infortuni extra-professionali ed extra-lavoro. L'assicurazione ha valore anche durante gli eventuali periodi di disoccupazione involontaria. Con un onere annuo di 6 lire si ha una indennità di 5000 lire in caso di morte, e di 10.000 in caso di invalidità permanente totale. Con un onere annuo di 10 lire si ha in più una indennità giornaliera di 8 lire in caso di invalidità temporanea superiore ai sei giorni.

Segnaliamo la provvida iniziativa, anche come dimostrazione di due fatti: 1) che l'azione collettiva vale a smuovere la incomprensione e l'energia degli individui e porterà così alla assicurazione infortuni extra lavoro alcune centinaia di migliaia di cittadini; 2) che è possibile pensare ad una organica sistemazione previdenziale dei cittadini in ogni contingenza della vita individuale, anche a complemento delle assicurazioni sociali obbligatorie.

Abbiamo sottolineato l'iniziativa dell'Opera Nazionale Balilla per l'assicurazione infortuni degli scolari delle scuole elementari e secondarie, perchè potrebbe essere il germe di una organica assicurazione infortuni - vita - invalidità - vecchiaia da iniziarsi proprio nella prima infanzia sì da diventare un atto normale di previdenza educativa e da produrre risultati concreti immediati e lontani. La mutualità scolastica che non può pensare di risolvere coi decimi di lira dei contributi degli iscritti il suo provvido compito assistenziale sanitario e che al sussidio malattia può bene rinunciare senza perdere nella considerazione delle famiglie, potrebbe ben evolvere il suo programma nel senso su indicato. Il Dopolavoro e le altre formazioni associative avranno poi sempre modo di intervenire con iniziative collettive; sia per colmare lacune nella previdenza individuale, sia per completarle.

Il nostro UFFICIO DI CONSULENZA (*informazioni, indicazioni, studio dei* « PROBLEMI DEL LAVORO ») tiene i testi delle leggi italiane ed estere, nonchè i contratti collettivi pubblicati, a disposizione dei soci dell'*A. N. S.*, degli abbonati alla *Rivista-Consulenza*, e di quanti altri studiosi e lavoratori interessati intendano prenderne conoscenza.

Chiarimenti e delucidazioni il nostro UFFICIO DI CONSULENZA è in grado di fornire a tutti gli interessati, su tutto il complesso delle norme legislative e contrattuali in vigore.

L'abbonamento al servizio di Consulenza (*che è sempre cumulativo coll'abbonamento alla* Rivista), *dà diritto a informazioni e indicazioni su tutte le questioni e problemi del lavoro. Le risposte sono date* verbalmente *a chi si reca in sede nelle ore di ufficio, o per* iscritto *a chi accluda francobollo per l'affrancatura.*

Abbonamento annuo alla Rivista-Consulenza L. 25

I contratti collettivi di lavoro

A norma di legge i contratti collettivi stipulati fra le associazioni riconosciute degli imprenditori e dei lavoratori, debbono essere depositati: presso la R. Prefettura se aventi effetto nell'ambito della provincia, presso il Ministero delle Corporazioni se aventi effetto nell'ambito di più provincie o della nazione.

A seconda della loro estensione esprime il suo parere, sulla rispondenza dei testi alle leggi sociali in vigore, l'Ispettorato del Lavoro: o come Direzione del Circolo di zona, e come Direzione centrale presso il Ministero di Economia.

I contratti collettivi sono validi dopo la loro pubblicazione a cura della Prefettura o del Ministero delle Corporazioni.

Dei contratti aventi effetto interprovinciale e nazionale il Ministero delle Corporazioni ha iniziata la regolare pubblicazione ufficiale nel loro testo integrale, in fascicoli di facile consultazione. E la pubblicazione accompagna: con un indice generale di tutti i contratti collettivi (anche locali) stipulati e registrati, e con indici trimestrali per categorie e per località.

Iniziamo da questo numero la regolare segnalazione dei contratti collettivi il cui testo è visibile, cogli opportuni chiarimenti, per i nostri soci ed abbonati presso il nostro *Ufficio di Consulenza.*

Regolamento per il personale della Banca Commerciale italiana.

Regolamento per il personale del Credito Italiano.

Regolamento per il personale della Banca Commerciale Triestina, Trieste.

Contratto collettivo di lavoro giornalistico.

Contratto collettivo di lavoro per i giornalisti direttori amministrativi o amministratori di giornali.

Regolamento per il personale della Banca Nazionale di Credito.

Regolamento organico per il personale della Banca del Trentino e dell'Alto Adige.

Contratto collettivo di lavoro per i piloti di aeromobili in servizio su linee aeree civili.

Contratto collettivo di lavoro per i motoristi e radiotegrafisti di aeromobili in servizio su linee aeree civili.

Contratto collettivo di lavoro per gli addetti alle aziende aeronautiche non appartenenti al personale navigante.

Acordo nazionale per riduzioni salariali dei dipendenti delle aziende commerciali d'Italia.

Accordo nazionale per la stipulazione dei contratti nazionali e validità dei contratti provinciali per i dipendenti da aziende commerciali.

Accordo per le riduzioni salariali ai dipendenti dalla sedi d'Italia della S. A. « La Rinascente ».

Contratto nazionale di lavoro per gli impiegati di agenti di cambio.

Contratto nazionale di lavoro per gli impiegati dei ristoranti ed esercizi affini.

Leggi e Decreti

Aggiunta all'art. 148-ter del Regolamento sugli infortuni degli operai sul lavoro, approvato con R. Decreto 13 marzo 1904, n. 141). — Regio decreto 21 gennaio 1929, n. 214 (« Gazzetta Ufficiale » 5 marzo 1929, n. 54).

Autorizzazione alla Confederazione Nazionale Fascista dei Commercianti ad applicare il coefficiente di maggiorazione previsto dall'art. 36 (ultimo comma) del R. Decreto 27 luglio 1928 N. 1802. — Regio Decreto Ministeriale 27 febbraio 1929 (« Gazzetta Ufficiale » 5 marzo 1929 n. 54).

Regolamento per la professione di geometra. — Regio decreto 11 febbraio 1929, n. 274 (« Gazzetta Ufficiale » 15 marzo 1929, n. 63).

Nomina di un Regio Commissario presso la Cassa di Assicurazione per le malattie e per la assistenza sociale della gente del mare e dell'aria. — Regio Decreto 14 febbraio 1929 (« Gazzetta Ufficiale » 15 marzo 1929, n. 63).

Regolamento per la professione di perito industriale. — Regio Decreto 11 febbraio 1929, n. 275 (« Gazzetta Ufficiale » 18 marzo 1929, n. 65).

Approvazione delle tariffe dei contributi da riscuotersi nell'anno 1929 per la assicurazione obbligatoria contro gli infortuni in agricoltura. — Decreto Ministeriale 15 marzo 1929 (« Gazzetta Ufficiale » 27 marzo 1929, n. 72).

Deroghe transitorie alla pubblicazione dell'art. 45, comma 5°, del Regolamento generale per l'igiene del lavoro, approvato con R. Decreto 14 aprile 1927 n. 530 per quanto riguarda la distanza delle concimaie dalle abitazioni. — Decreto Ministeriaole 11 marzo 1929 (« Gazzetta Ufficiale» 27 marzo 1929, n. 72).

Nomina di Accademici d'Italia. Presidenza del Consiglio dei Ministri. — (« Gazzetta Ufficiale » 28 marzo 1929, num. 73).

Modalità per le denuncie dei redditi agli effetti delle imposte dirette. — Regio decreto 28 gennaio 1929, n. 360 (« Gazzetta Ufficiale » 30 marzo 1929, n. 75).

Nuove disposizioni limitatrici alla iscrizione nelle matricole della gente di mare in sostituzione di quelle contenute nel R. D. L. 20 marzo 1927, n. 402. — Regio Decreto Legge 25 marzo 1929, n. 370 (« Gazzetta Ufficiale » 1 aprile 1929, n. 76).

Norme integrative ed esecutive del R. Decreto Legge 17 agosto 1928, n. 1953, sullo stato giuridico ed economico dei segretari comunali. — Regio Decreto 21 marzo 1929, n. 371 (« Gazzetta Ufficiale » 2 aprile 1929, n. 77).

Abolizione delle giurisdizioni speciali previste dalla Legge sull'emigrazione. — Regio decreto 11 febbraio 1929, n. 358 (« Gazzetta Ufficiale » 2 aprile 1929, n. 77).

Riordinamento della Banca Nazionale del Lavoro. — Regio decreto-legge 18 marzo 1929, n. 416 (« Gazzetta Ufficiale » 11 aprile 1929, n. 85).

Autorizzazione alla Alleanza Cooperativa Torinese ad estendere la sua attività in Liguria. — Regio decreto 24 gennaio 1929, n. 506 (« Gazzetta Ufficiale » 20 aprile 1929, n. 93).

Istituzione di due Commissioni Arbitrali compartimentali per gli infortuni sul lavoro in agricoltura nel XXIII compartimento assicurativo. — Regio decreto 21 marzo 1929, n. 510 (« Gazzetta Ufficiale » 20 aprile 1929, n. 93).

Approvazione dell'elenco delle lavorazioni industriali nelle quali si adoperano o si producono sostanze tossiche od infettanti agli effetti dell'obbligo delle visite mediche preventive e periodiche degli operai prescritto dall'art. 6 del regolamento generale 14 aprile 1927, N. 530 per la igiene del lavoro. — Decreto Ministeriale 20 marzo 1929 (« Gazzetta Ufficiale » 24 aprile 1929, n. 96 ».

Approvazione del regolamento per la esecuzione del Testo Unico 26 aprile 1928, n. 1313 recante le norme di coordinamento della legge sugli ordini dei sanitari con la legge 3 aprile 1926, n. 563. — Regio decreto 21 marzo 1929, n. 547 (« Gazzetta Ufficiale » 26 aprile 1929, n. 98).

Fissazione della data di cessazione delle amministrazioni straordinarie e della attuazione del nuovo ordinamento della Amministrazione Provinciale in 17 Provincie. — Regio decreto 23 aprile 1929, n. 551 (« Gazzetta Ufficiale » 27 aprile 1929, n. 99).

Norme per gli esami di ammissione a classi di scuole secondarie e di avviamento al lavoro e per gli esami di idoneità dei maestri elementari a posti di insegnante di cultura generale delle scuole medesime. — Decreto Ministeriale 20 marzo 1929 (« Gazzetta Ufficiale » 1 maggio 1929, n. 102).

Regolamento per l'esercizio della professione in materia di economia e di commercio. — Regio decreto 28 marzo 1929, n. 588 (« Gazzetta Ufficiale » 30 aprile 1929, n. 101).

Disposizioni sullo esercizio della professione di ragioniere. — Regio decreto-legge 28 marzo 1929, n. 552 (« Gazzetta Ufficiale » 30 aprile 1929, n. 101).

Norme per la applicazione del R. Decreto legge 24 gennaio 1929, n. 166 concernente l'ordinamento delle maestranze portuali. — Decreto Ministeriale 19 aprile 1929 (« Gazzetta Ufficiale » 30 aprile 1929, n. 101).

Approvazione del regolamento generale sul funzionamento dell'Istituto Nazionale di Previdenza e Credito delle comunicazioni. — Regio decreto 28 marzo 1929, n. 519 (« Gazzetta Ufficiale » 2 maggio 1929, n. 103).

Nomina per l'anno 1929 dei componenti la Commissione per decidere sul trattamento di quiescenza degli impiegati civili destituiti. — Regio decreto 25 aprile 1929 (« Gazzetta Ufficiale » 4 maggio 1929, n. 105).

Norme per la costituzione dei Consorzi provinciali obbligatori per la istruzione tecnica. — Decreto Ministeriale 12 febbraio 1929, (« Gazzetta Ufficiale » 11 maggio 1929, n. 110).

Istituzione di un Ufficio Nazionale per il collocamento gratuito della mano d'opera per i lavori in risaia. — Decreto Ministeriale 20 aprile 1929, (« Gazzetta Ufficiale » 18 maggio 1929, n. 116).

Libri - Riviste - Pubblicazioni

Segnaliamo in questa rubrica: 33 libri, riviste e pubblicazioni, che entrano nella nostra Biblioteca - Sala lettura, all'attenzione degli amici e lettori a fini culturali e di studio.

Segnaliamo anche i libri e le pubblicazioni che ci vengono cortesemente inviati a titolo di « omaggio » od a scopo di «recensione», spiacenti che la modesta mole, più che il carattere della nostra pubblicazione ci costringa al semplice accenno.

« *La Previdenza e l'Assistenza sociale* » a cura di Stefano Giua. Collana delle « Istituzioni di Diritto corporativo », patrocinata dal Ministero delle Corporazioni. — « Edizioni del Diritto del Lavoro ». Via Tacito, 41 Roma, L. 10,—.

« *Il contributo dell'Italia al V Congresso Internazionale Medico per gli infortuni e le malattie professionali. Budapest, 2-8 settembre* 1928. — Pubblicazione in due volumi edita a cura della Cassa Nazionale Infortuni. L. 150.

« *L'espansione economica in regime corporativo* », a cura del prof. Celestino Arena. « Edizioni del Diritto del Lavoro ». Via Tacito, 41, Roma, L. 25.

« *Verso la pace mondiale* » di Oscar Newfang. Traduzione e prefazione di Giovanni Baldazzi. Roma, Via S. Agostino, 1-B. L. 15.

« *Bissolati* ». Leonida Bissolati e il movimento socialista in Italia, a cura di Ivanoe Bonomi. Casa Editrice Cogliati, Milano. L. 10.

« *I principii giuridici dello Stato corporativo* ». A. Guarnieri Ventimiglia. Libreria Editrice Mantegazza di Paolo Cremonese, Roma 1928.

« *Sindacati e Salari* ». A. Graziadei. Ed. Luigi Trevisini, Milano.

« *Prospettive economiche* ». G. Mortara. Anno nono. Ed. Università Bocconi, Milano 1929. L. 40.

« *Economia e corporativismo* », N. Massimo Fovel - S.A.T.E., Ferrara.

« *La politica della congiuntura* ». Riccardo Bachi. Prevenzione ed attenuazione degli effetti delle crisi economiche. Libreria Fratelli Bocca, Roma.

« *Alla ricerca delle attitudini nei giovani* » - Guida di psicotecnica - Mario Penzo - G. B. Paravia e C., Torino - L. 16.

« *Homo Faber* » - Adriano Tilgher - Libreria di scienze e lettere - Roma, L. 15.

« *L'associazione sindacale nel diritto italiano* » - Piero Sacerdoti. Edizioni del «Diritto del Lavoro», Via Tacito, 41 - Roma, L. 10.

« *Risparmio e assicurazione sulla vita* » - Alberto Geisser - Libreria Fratelli Treves, L. 10.

« *La dottrina sociale cristiana nelle encicliche «Rerum Novarum» e «Graves de Communi» - Azione* Cattolica Italia - Via Aracoeli, Roma, L. 1,50.

« *La legge tedesca 23 dicembre 1926 sui Tribunali del Lavoro* » - Edizioni del « Diritto del Lavoro » - Via Tacito, 41 - Roma, L. 7.

« *Storia della Ferrovia Faenza-Russi* » - Luigi del Pane - Stabilimento grafico F. Lago - Faenza.

« *Il superamento del marxismo* » di Henri De Man - Traduzione di Alessandro Schiavi - G. Laterza e Figli - Bari - Due volumi L. 40 (1).

(1) Nel numero scorso abbiamo pubblicato le tesi di Oppenheim dicendo che sono contenute nel libro del De Man; è d'uopo precisare che esse si trovano soltanto nell'edizione francese e non in quella italiana, avendole il traduttore italiano omesse per mantenere al libro il suo schietto carattere scientifico.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

STAB. TIPO-LIT. « S. A. ESERCIZIO STAMPA PERIODICA »
Milano - Viale Piave, 12

CASSA NAZIONALE DI ASSICURAZIONE PER GLI INFORTUNI SUL LAVORO

Direzione Generale in ROMA

Fondata con Legge 8 Luglio 1883, n. 1473 e riordinata con R. D. Legge 16 maggio 1926, n. 853

PRESIDENTE
On. Gr. Uff. Avv. CARLO BONARDI

DIRETTORE GENERALE
Gr. Uff. Dott. GIULIO CALAMANI

ISTITUTO PARASTATALE

SOTTO L'ALTA VIGILANZA DEL MINISTERO DELL'ECONOMIA NAZIONALE

La Cassa Nazionale Infortuni è istituto parastatale che offre la maggiore e più rigorosa garanzia amministrativa: il controllo permanente del Governo che lo esercita con la sua continua opera di vigilanza diretta e per mezzo dei propri rappresentanti nel Consiglio di Amministrazione, nel Comitato Esecutivo e nel Collegio Sindacale dell'Istituto.

Operazioni principali:

1. - Assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro nelle industrie e in agricoltura.
2. - Assicurazione di responsabilità civile per gli infortuni sul lavoro.
3. - Assicurazione facoltativa contro gli infortuni sul lavoro.
4. - Assicurazioni rischi aeronautici.
5. - Riassicurazione dei Sindacati ed altri Enti Mutui.

La Cassa Nazionale Infortuni possiede, oltre le riserve normali, altri cospicui fondi di riserva.

La Cassa Nazionale Infortuni è l'unico istituto che operi, nel campo infortunistico, a premi fissi e che, quindi, possa tenere i datori di lavoro al sicurissimo riparo da eventuali sorprese di pagamenti complementari a chiusura di bilanci; essa non ha scopi di lucro e destina gli utili di esercizio a fini di assistenza a favore degli infortunati e loro famiglie.

La Cassa Nazionale Infortuni realizzando, secondo le direttive politiche del Governo Fascista, le finalità sociali dell'assicurazione per gli infortuni del lavoro, presta all'infortunato, oltre l'indennizzo, le più complete cure sanitarie, anche *ultra legem*, in modo da restituire alla società un valore umano reintegrato nella sua capacità lavorativa e rieducato al lavoro produttivo. Onde provvede, con fondi all'uopo costituiti, e senza ulteriori spese per i datori di lavoro, a cure medico-chirugiche, fisioterapiche ed ortopediche ed alla rieducazione funzionale e professionale anche mediante propri istituti, ospedali, ambulatori e posti di pronto soccorso, sia nei riguardi dei propri assicurati che di operai assicurati presso altri istituti ed in genere invalidi al lavoro.

Svolge le sue operazioni in tutto il Regno e nella Libia a mezzo di Compartimenti, Sedi, Agenzie ed Uffici di corrispondenza.

La Cassa Nazionale Infortuni pubblica, dal 1914, la « *Rassegna della Previdenza Sociale* », rivista mensile, che ha larga diffusione in Italia ed all'Estero e svolge il proprio programma per la trattazione dei problemi della previdenza sociale ispirandosi esclusivamente ai superiori interessi del nostro Paese e delle forze produttrici dell'economia nazionale, con assoluto rigore di inalterabile obiettività nei metodi e nelle finalità: essa non è organo unilaterale e parziale di un ente.

La « *Rassegna della Previdenza Sociale* » è indispensabile a chi vuole avere una guida sicura nell'applicazione pratica delle leggi sulle assicurazioni per gli infortuni del lavoro ed una fonte preziosa di elementi scientifici, dottrinari, giuridici, tecnici nello studio dei problemi che, nel campo della previdenza sociale in genere ed in quello delle assicurazioni infortuni, in particolare, sono al centro del quadro della politica sociale del Regime Fascista.

Per abbonarsi, rivolgersi ai Compartimenti od agli Uffici locali della Cassa Nazionale Infortuni o direttamente all'Amministrazione della rivista stessa in Roma, Piazza Cavour 3, presso la Direzione Generale della Cassa Nazionale Infortuni.

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

Anno XVI - 1929.

Abbonamento annuo:		*Abbonamento semestrale*:	
Italia e Colonie	L. 40.—	Italia e Colonie	L. 25.
Estero	» 75.—	Estero	» 50.

NUMERI SEPARATI

del mese in corso:		*arretrati*:	
Italia e Colonie	L. 4.50	Italia e Colonie	L. 6. —
Estero	» 7.50	Estero	» 10.

Un numero di saggio GRATIS a richiesta

Direzione e Amministrazione: ROMA (33) - Piazza Cavour, n. 3

ANNO III - N. 9 MILANO, 1° Settembre 1929 - VII (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio "Problemi del Lavoro"

ABBONAMENTI
NEL REGNO:
Abbonamento semplice - Annuo . L. 15,—
Abbonamento con consulenza . . » 25,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *L'economia corporativa — Rilievi — Il cittadino, l'associazione, lo Stato (In margine al «codice» di P. S.) — Motivi — Il marxismo ed i suoi tre significati — Osservatorio — I corsi e le scuole postelementari — L'assistenza sanitaria, servizio pubblico nazionale — Vita sociale internazionale — Il Sindacato giuridico unitario (Delegato Sindacale o corrispondente di azienda? — Minime — La Carta del Lavoro e le garanzie contrattuali — Organizzazione e problemi dei lavoratori artigiani — Assistenza infortuni e assistenza sociale — Le lezioni della scuola corporativa — L'assistenza ai grandi invalidi del lavoro — I contratti di lavoro) — Leggi e decreti — Riviste e pubblicazioni*

L'economia corporativa

Si può uscire dall'economia individualista senza cadere nell'economia collettivista? Premettiamo che *economia individualista* ed *economia collettivista* sono due archetipi teorici: la prima non esiste più nella vita reale — dato che sia mai esistita allo stato puro — dopo che i monopolii parziali o totali sono venuti a influenzare e a perturbare il giuoco della libera concorrenza individuale; e la seconda non è ancora stata attuata in pieno nemmeno in Russia dove il principio collettivista ha già avuto una larga applicazione.

Teoricamente parlando, l'economia individualista è quella che si fonda sul presupposto della libera concorrenza economica. Lo Stato, secondo questa teoria, non deve fare altro che assicurare a tutti gli individui la libertà di iniziativa: cercando ognuno il proprio bene individuale, ne risulta automaticamente il massimo bene collettivo. Qualsiasi intervento limitatore o disciplinatore di questa libertà di iniziativa, si risolve in un danno per ciascuno e per tutti. All'opposto, l'economia collettivista presuppone lo Stato proprietario della terra e degli strumenti di produzione, e, necessariamente, gestore della produzione e degli scambi; per cui ne deriva che i prezzi all'ingrosso e al dettaglio delle merci, come dei servizi personali (salari e stipendi), dei capitali cioé i fitti delle terre, delle case, delle macchine, i prezzi del risparmio, ecc. sono fissati dallo Stato.

In altri termini, nella prima abbiamo un mercato libero in cui i possessori di terre, di risparmio, di lavoro, ecc., offrono — all'infuori di ogni coalizione — i beni da essi posseduti, in cambio di altri beni; mentre nella seconda il libero mercato è soppresso, ed è sostituito con la combinazione delle diverse funzioni che concorrono a creare la ricchezza.

Aggiungiamo che, non solo non si trova nella vita reale un sistema economico che sia tutto ed esclusivamente individualista, oppure tutto ed esclusivamente collettivista, ma che non vi sono più dei teorici puri dell'uno e dell'altro sistema sopra descritti: gli economisti liberali, vale a dire, non sono più così intransigenti di fronte all'intervenzionismo ed alle coalizioni, come, d'altra parte, i collettivisti fanno delle concessioni alla libera iniziativa.

Ciò posto, si domanda se vi può essere un terzo sistema, un'economia che non sia liberale (individualista) e non sia collettivista, un'economia nuova che prescinda completamente dalle due economie antitetiche che hanno fin qui diviso gli uomini in due campi opposti. Al dire di molti economisti e sociologhi che militano nelle file del fascismo — citiamo a cagion d'esempio il Bottai, il Costamagna, il Napolitano, l'Arias, ecc. — saremmo già entrati nella fase di formazione di un terzo sistema economico, diverso dai due sistemi fondamentali, e questo terzo sistema prenderebbe il nome di « economia corporatva ». E', poi, noto a tutti che l'on. Mussolini ebbe più volte a dichiarare che il « sec. XX vedrà realizzarsi l'economia corporativa, come il secolo XIX ha visto realizzarsi l'economia liberale ». Donde se ne dovrebbe logicamente dedurre che l'economia corporativa sia una creazione *ex novo*.

A questo punto sarà bene distinguere la scienza economica dai « sistemi economici ». La scienza economica non é suscettibile di aggettivazioni più che non lo siano l'algebra e la matematica. Maffeo Pantaleoni che, come tutti i classici, non ammetteva distinzioni fra la scienza e la pratica, soleva dire che non vi sono che due scuole di economia politica: quella di coloro che la sanno e quella di coloro che non la sanno. Tuttavia noi sappiamo che le scuole economiche sono state e sono tuttora parecchie. L'economia sociale, l'economia cristiana, l'economia cooperativa — per non parlare che delle principali — costituiscono tre distinte scuole, che pretendono staccarsi nettamente dalla scuola classica. Esse hanno i loro teorici, i loro interpreti, i loro propagandisti, tal quale come ha oggi in Italia la tesi corporativa. Certamente queste scuole economiche non sono, in fondo in fondo, che scuole politiche, in quanto rispondono a determinate concezioni della vita e dei rapporti sociali. Necessaria, quindi, la distinzione — che oramai fanno tutti — fra scienza

ed economia liberale; questa non é che una delle tante economie.

L'economia liberale è caratterizzata dalla proprietà individuale. La proprietà è la condizione della libertà. La « Dichiarazione dei diritti dell'Uomo » è categorica al riguardo. Per gli uomini del Terzo Stato, la molla del progresso umano stava nella proprietà. E poichè il diritto di proprietà era malsicuro sotto i regimi feudali, c'è voluto una rivoluzione per renderlo inviolabile. Verranno poi le scuole socialista, riformista, cristiana, ecc., a contestare la legittimità del possesso privato, o, quantomeno, si proporranno di correggere le più stridenti ingiustizie e gli abusi cui dà luogo; ma, per raggiungere i loro fini, queste scuole dovranno agire con mezzi politici: cioè trasformare il diritto — legalmente o rivoluzionariamente — in modo da farlo aderire alle loro speciali ideologie.

E' giusto, infine, distinguere il socialismo dal riformismo sociale. Tra i due non c'è parentela. La confusione ha potuto nascere dal fatto che i socialisti, in passato, erano soli, o quasi, a propugnare le riforme sociali. Le riforme sociali hanno un grande valore e riescono indubbiamente ad attenuare i mali del sistema proprietario, ma sarebbe un errore credere che costituiscano un anticipo del socialismo classico. L'esperienza ha dimostrato che il riformismo è pienamente compatibile col perdurare del capitalismo, e forse ne è la condizione. Tanto vero che oggi il riformismo sociale é di tutti i partiti.

Il fascismo ha fatto suo il programma che fu già dei riformisti, e lo ha in certo senso amplificato. De Rivera, in Spagna, non si è regolato diversamente. E c'è da scommettere che se in Francia od in Germania andassero al potere i monarchici od i nazionalisti, non farebbero una politica sociale molto diversa — almeno per un certo tempo — da quella che oggi fanno i governi democratici e socialdemocratici. Questo per dire che il riformismo sociale, che ha dato contenuto programmatico alle correnti socialdemocratiche, cristiano-sociali, cooperativiste, ecc., non rinnega i postulati del liberalismo, non cambia radicalmente l'economia proprietaria.

* * *

E che cosa é l'economia corporativa, se non é riformismo sociale? Secondo l'interpretazione data nei suoi geniali saggi da N. Massimo Fovel, sarebbe: il monopolio pubblico contrapposto e sovrapposto al monopolio privato. Come abbiamo detto, la libera concorrenza pura — che presuppone un mercato in cui i compratori e i venditori di merce si presentano isolatamente — non è del mondo economico presente; troviamo dappertutto dei lavoratori, dei fabbricanti, dei proprietari, dei banchieri associati i quali offrono i servizi, le merci, le case, le terre, il risparmio in condizioni di monopolio; e ciascuna associazione tende, naturalmente, a trarre dalla vendita il maggior benefizio possibile per i propri membri.

Così avviene che quando un Comitato Intersindacale prende una decisione, oppure il Magistrato del lavoro sentenzia, oppure una Corporazione prescrive, insomma quando lo Stato, che è il soggetto economico controllore, interviene su un qualunque mercato, esso, essendo un monopolista, non può agire che in un modo solo: alterando i prezzi che trova su quel qualunque mercato, così come farebbe un monopolista privato, singolo o gruppo che sia.

Abbiamo l'esempio dei risaiuoli e dei marittimi dove lo Stato è intervenuto a fissare il prezzo della mano d'opera a mezzo della Magistratura del Lavoro. Che lo Stato sia un monopolista pubblico, anzichè privato, l'effetto è identico; in ambedue i casi si ha uno spostamento dei prezzi. E non vi è nessuna differenza tra il monopolista privato, che ha per iscopo il proprio vantaggio personale o di categoria, ed il monopolista pubblico, che ha per iscopo dei vantaggi di persone o di gruppi, che sono all'infuori di esso. Diremo meglio: la differenza c'è — e sensibilissima — dal punto di vista etico e sociale, dacchè il monopolista privato opera per motivi soggettivi utilitari, mentre il monopolista pubblico agisce per motivi disinteressati e oggettivi. Ma dal punto di vista economico, non vi é nessunissimo divario: tanto l'uno che l'altro vengono a determinare dei lucri, prima inesistenti, a favore di gruppi di compratori o di venditori sui diversi mercati; e sono appunto questi lucri differenziali a favore di un gruppo o di un altro gruppo, ciò che caratterizza l'operazione economica di entrambi.

L'azione del monopolista pubblico é anch'essa rivolta a fare il vantaggio dei proprii tutelati; essa può far ribassare taluni generi alimentari — come farebbe, nella sfera della propria influenza, una cooperativa di consumo — attribuendo per tal modo un lucro in più ai gruppi che ne sono compratori; oppure, fissare un certo salario, dando un extra guadagno agli assuntori di lavoro che lo pagano; o, ancora, limitare le pigioni urbane, conferendo una quasi rendita alla categoria degli inquilini, ecc. ecc. E' ovvio, poi, che il monopolista pubblico ha la libertà di scelta circa i soggetti da sottoporre al suo controllo; esso può, per esempio, favorire i consumatori e trascurare i produttori; o, viceversa, favorire questi e disinteressarsi dei primi; o, ancora, favorire i percettori di rendite a scapito degli imprenditori, i proprietari di case a scapito degli inquilini, e via di questo passo. Ciò che l'ente controllore non può fare è intervenire su tutti i mercati simultaneamente, a meno che il monopolista pubblico non si proponga di intervenire in tutti i mercati, per eliminare in un mercato le influenze prodottevi dall'azione svolta in un altro mercato. Per esempio: indennizzare i capitalisti con sovvenzioni, premi, esenzioni fiscali, ecc., dei danni patiti per gli aumentati salari; oppure indennizzare i consumatori con dei prezzi politici di alcuni generi. Ma per questa via esso non farebbe, alla lunga, che raggiungere quello stesso risultato che avrebbe raggiunto il gioco delle forze economiche, individuali e anche monopolistiche private, lasciate a se stesse.

Portando l'esame sulla legislazione positiva del fascismo, il Fovel crede di ravvisare in essa lo strumento di una volontà intesa a mutare la posizione iniziale di alcune classi. « L'Economia Corporativa — ossia i diversi enti controllori che, volta per volta, intervengono su questo o su quel mercato — può agire secondo due obbiettivi fondamentalmente diversi. Uno di essi, che sarebbe quello instauratore e rivoluzionatore, consiste nel determinare *ope legis*, e cioé col pubblico monopolio, delle nuove posizioni iniziali di classe. Qualche esempio. Sopprimere o falcidiare le rendite, differenziali o assolute, dei proprietari di immobili, che pure percepiscono nel libero mercato delle terre, delle case, ecc. ecc. Ridurre fino alle ultime sussistenze il salario dei lavoratori, anche se questi lo percepiscono, all'infuori di ogni coalizione operaia, in singoli accordi con gli impren-

ditori. Togliere di mezzo i profitti industriali (quelli, naturalmente, che eccedono il saggio medio dell'interesse) quand'anche essi siano conseguiti nel regime della più completa libera concorrenza individuale. L'altro obbiettivo fondamentale potrebbe dirsi, invece, restauratore. Esso consiste nel ricondurre, col peso del monopolio pubblico, i vari gruppi là dove questi si troverebbero (date le loro posizioni iniziali), se il regime di libera concorrenza fosse perfetto. Esemplifichiamo anche qui. Una coalizione di incettatori raccoglie nelle proprie mani il frumento disponibile in attesa di un guadagno eccezionale, ma l'intervento dell'ente controllore spezza l'accordo, e distribuisce tra i consumatori la merce a prezzo normale. O anche siano i proprietari delle case di una città che, pur senza accordarsi e solo giovandosi del monopolio locale di fatto, alzano enormemente i fitti e si fanno essi un'incremento di rendita non guadagnata: ebbene, ecco che l'intervento pubblico inibisce ai proprietari questo super-guadagno. Ovvero si abbia, invece, un consorzio di banchieri, padroni del risparmio, che non siano disposti a cederlo agli imprenditori che a un tasso superiore, e di molto, a ciò che il risparmio costerebbe, se il consorzio non esistesse: e il consorzio viene sciolto ».

Il primo di questi modi di azione pubblica è rivoluzionatore in quanto punta anche contro quei settori dell'economia, che si muovono in regime di libertà; il secondo è restauratore, e compare in quanto esiste già un monopolio privato formatosi nel regime di libertà, ed è proprio quel monopolio sovrappostosi alla libertà, che esso vuole distruggere.

Quando lo Stato interviene a fissare i salari delle categorie, sia a mezzo dei sindacati riconosciuti che della Magistratura del Lavoro, fa opera di ristabilimento di un equilibrio perduto, ossia non fa che ripartire equamente il reddito fra i due fattori della produzione. E' questo, dal punto di vista economico, un intervento semplicemente liberale. Il concetto di equità, in questo caso, si identifica col concetto di opposizione al soverchiamento di gruppo e, insieme, con quello di restaurata libertà fra i gruppi economici contraenti. E' un intervento che non sposta in alcun modo la posizione iniziale delle classi.

Ora — argomenta il nostro autore — la legge del 3 aprile non ha soltanto efficacia restauratrice. Questa legge può bensì funzionare come un congegno semplicemente defrizionatore degli attriti economici, risparmiando i costi delle serrate, degli scioperi, ecc., fissando per sentenza oggi quello che domani sarebbe stato il risultato della contesa fra i due gruppi, dotati come sono di tutte le loro diverse risorse sindacali; ma può anche fissare delle posizioni *ex novo* per i gruppi e per i singoli aderenti.

Ciò che nella legge ha già oggi, categoricamente e definitivamente, carattere di necessità è l'esclusione dal terreno stesso dei dibattiti del lavoro — nel più largo senso della parola — di alcuni gruppi sociali, ciò che implica l'eliminazione di questi gruppi dalla società economica attiva. La legge non riguarda che i datori di lavoro e i lavoratori e non parla affatto, come se non fossero, dei percettori di rendite.

Che cosa consegue economicamente da questo fatto? Denegata l'autodifesa economica alle categorie renditiere, e negata ad esse la rappresentanza sindacale e corporativa, si avrà questo: che i loro redditi (se non vengono protetti dal beneplacito dell'autorità) si troveranno naturalmente esposti alle progressive erosioni da parte delle categorie non renditiere, ma imprenditrici e lavoratrici, provviste di legittima rappresentanza. Si porti al limite la cosa, e avremo che le rendite tenderanno ad essere più o meno intensamente riassorbite, attraverso un continuo ribasso dell'interesse e dei fitti, nel profitto dell'imprenditore; e, in seguito, enfiatisi così i profitti, si riverseranno in parte da questi nei salari via via elevantisi.

Giunte in queste nuove mani, trasformate in profitti e salari, le rendite potranno assumersi, come prima, un doppio impiego. Potranno esservi consumate, ciò che accadrà probabilmente delle prime rendite convertitesi in salario; ma, traverso i consumi più larghi e nuovi delle classi lavoratrici, determineranno nuove direttive della produzione; e questa si rivolgerà di preferenza ai prodotti di carattere popolare, che, essendo uniformi, vengono prodotti a costi decrescenti, e cioè con la massima utilizzazione del capitale. In quanto, invece, si convertiranno in profitti delle classi industriali imprenditrici, daranno luogo a più intensi investimenti produttivi: e ciò sarà agevolato proprio dal fatto che, frattanto, la produzione sarà avviata, sotto la pressione dell'aumentata domanda dei salariati, verso il tipo della produzione a redditi crescenti. E tutto questo mentre la falcidia delle rendite inerti sospingerà via via dei nuovi strati di consumatori esclusivi, quali sono appunto i percettori di rendite inerti, verso la classe dei produttori; aumentando così il vantaggio secco della società, dotata in questo modo di maggior quantità assoluta di forza lavorativa.

* * *

Evidentemente il Fovel ha voluto prospettare una possibilità insita nella legge del 3 aprile e dimostrare che tale possibilità non contraddice alla scienza economica. Altro è il sapere se il dinamismo economico del regime sia rivolto verso tale obbiettivo. Se dobbiamo giudicare dalle osservazioni formulate contro la tesi del Fovel da alcuni interpreti, diremo così, officiosi dell'economia corporativa, i quali hanno dichiarato che la mortificazione dei *rentiers* non entra nè punto nè poco nel piano governativo: e, più ancora, se dobbiamo giudicare in base a taluni concreti provvedimenti legislativi del governo, abbiamo delle forti ragioni per dubitare che esso persegua lo scopo che gli viene attribuito, in linea puramene ipotetica, e che costituirebbe indubbiamente l'intervento rivoluzionatore.

Ma noi vogliamo supporre per un momento che l'ipotesi prospettata dal Fovel corrisponda alle reali intenzioni del Governo, e ci domandiamo: quando pure lo Stato perseguisce il fine di esaltare l'attività produttiva e di deprimere l'inerzia redditiera; quando pure volgesse i suoi sforzi all'incremento dei profitti e dei salari, epperò dei prodotti di largo consumo, implicanti la decrescenza dei costi, ne conseguirebbe un'economia originale contraria all'economia individualista? Non lo crediamo. In questo caso avremmo un nuovo indirizzo di politica economica, e non ancora un'economia a sè stante. La politica economica volta a favorire i ceti popolari si tradurrebbe in una economia democratica, e saremmo sempre sul terreno del riformismo sociale.

D'altra parte, non si può affermare che l'economia corporativa, si proponga il solo scopo di creare una macchina per l'eliminazione dei con-

flitti di classe e per il ristabilimento degli equilibri perturbati dai monopolii privati; é certo, anzi, che questa si propone uno scopo più alto e più generale e, diciamolo pure, uno scopo nuovo. Tutti i governi hanno avuto una loro politica economica; e il sistema di suscitare o spegnere industrie con le armi del protezionismo e del fiscalismo è antico quanto il capitalismo. L' adozione in Inghilterra del libero scambio ha determinato la decadenza dell' agricoltura e lo sviluppo dell' industria e del commercio. Ma il libero scambio non si è imposto da sè; esso fu prescelto dalla nazione quando apparve più conveniente del protezionismo. Altri paesi hanno seguito l'indirizzo opposto per le stesse ragioni, sacrificando determinati interessi.

L'economia corporativa, come si va delineando, tende essenzialmente alla coordinazione delle iniziative private in materia economica. Partendo dal concetto, oramai universalmente ammesso dalla scienza economica, secondo cui l'interesse privato non sempre coincide con l'interesse pubblico, lo Stato fascista crea degli istituti destinati a sanare il conflitto fra l'interesse privato e l'interesse pubblico. Ciò implica una riforma di carattere istituzionale e strumentale. L'economia corporativa é nello Stato corporativo. Questo intervento coordinatore e razionalizzatore corregge — e per ciò stesso rinsalda — l'economia individualista. « Niente socialismo — dice il Governo — né di Stato, nè d'altro genere ». E la Carta del Lavoro ribadisce, senza possibilità di equivoci, che « lo Stato considera l'iniziativa privata come lo strumento più efficace della potenza economica nazionale ».

La funzione dell'organo coordinatore veniva ancora di recente illustrata da G. Napolitano — uno dei più autorevoli interpreti del principio corporativo — il quale scriveva:

« Il Consiglio Nazionale delle Corporazioni, presieduto dal Capo del Governo e composto di tutti i rappresentanti dei produttori, ha facoltà di esaminare e discutere tutti i problemi della vita economica nazionale, sia che investano attività semipubbliche (i vari Enti parastatali) sia che investano attività pubbliche (enti statali o comunali a scopi economici).

« E ciò significa che il Consiglio non solo potrà dire ad esempio: ai fini della coordinazione, certe colture debbono essere incoraggiate con certi mezzi; la bonifica integrale va attuata con certi altri; certe concentrazioni industriali devono essere favorite; certi sistemi di lavoro applicati ecc. ma, ai fini della coordinazione stessa, potrà anche discutere se e fino a che punto la vita di certi organismi parastatali a finalità economiche sia necessaria e se tali organismi *rendano* più o meno di quanto *costino;* se certe imprese economiche gestite dallo Stato raggiungano quell' « optimum » di produttività desiderabile, ecc. Infatti, l'art. 11 del progetto di legge sul Consiglio nazionale delle Corporazioni attribuisce al Consiglio stesso *l'incarico di formulare leggi in materia di disciplina della produzione*, quindi in materia di tutta l'attività produttiva, la quale non è soltanto privata, ma anche pubblica ».

Ma la concezione unitaria della produzione non riguarda soltanto le iniziative capitalistiche, essa si estende eziandio ai rapporti fra datori di lavoro e prestatori d'opera. Lo Stato proibisce l'autodifesa di classe, il che in sostanza significa, vietare agli operai di resistere ai tentativi di riduzione dei salari o di agire per farli aumentare. Suppongasi, infatti, che gli operai non si organizzino o non si coalizzino per la difesa collettiva dei loro interessi; in questo caso verrebbe meno ogni ragione per i datori di lavoro di ricorrere all'autodifesa, salvo a lottare contro lo Stato per ottenere degli sgravi fiscali o delle tariffe protettive; ma in questo caso chi ne andrebbe di mezzo sarebbero gli operai i quali rimarrebbero senza difesa. Lo Stato Corporativo vuole invece che gli operai siano tutelati nei loro legittimi interessi e venga loro fatto il migliore trattamento possibile. A tal uopo è indispensabile che lo Stato si assuma la curatela degli interessi dei lavoratori. Ed è quello che avviene.

Quell'intervento restauratore che sarebbe frequente laddove le classi disponessero di una certa libertà di movimento, si riduce al minimo nel sistema corporativo, e ciò è provato dal fatto che ben difficilmente le controversie salariali sono portate davanti alla Magistratura del Lavoro. Se sia un bene o un male, non interessa qui discutere. Ciò che ci sembra di poter segnalare è che la legge del 3 aprile è già in gran parte superata dai fatti. Si è molto insistito nell'affermare che la corporazione non implica il rinnegamento del sindacato. Ma la logica delle cose è più forte delle intenzioni. I sindacati potranno anche rimanere, ma finirà il sindacalismo.

r. r.

RILIEVI

Il dovere compiuto

« Resto francamente di stucco a sentire che persone colte e già abituate alle lotte sociali, non vedano quello che, mi sembra, è così facile vedere. La guerra ha rivoluzionato il mondo, e prima o poi se ne vedranno i risultati ». E' sempre il corrispondente operaio di una città tirrena che ci scrive. Ma invero non mancano persone colte che esprimono le loro più accorate riserve sull'opera nostra, non avendone ancora capito nè l'intimo incessante travaglio nè i limpidi non utilitari obiettivi.

Ecco un professionista che ci legge da tre anni; il quale, passando all'amministrazione per l'abbonamento, sente il bisogno di avvertire che l'atto non va interpretato come consenso: perchè giudica troppo remissivi e... rinunciatari lo stile ed il contesto della Rivista. Ed aggiunge, che ha atteso a dare il nominativo per l'abbonamento, anche per evitare seccature non gradite. Si sa! La nostra Rivista non è un organo di attività oppositrice contro il regime; ma poichè esprime comunque una volontà di azione, è sufficiente richiamo per chi vigila gli atteggiamenti concettuali dei cittadini.

A prima vista sembrerebbe ci sia in ciò una certa contraddizione; a ben guardare, però, ci si trova una certa logica spiegazione. Perchè chi non si sente compiutamente interpretato nel suo stato d'animo dai nostri scritti, può ben ritenere non valga la pena di affrontare per essi delle noie. Ma da ciò scaturiscono due constatazioni: che si conoscono male le ragioni e le circostanze da cui il nostro movimento fu promosso; che non si comprendono gli obiettivi, non piatti nè contingenti, ai quali esso palesemente mira.

Siamo a quasi tre anni dal novembre 1926. L'autunno prossimo vedrà tornare alle sedi abituali molti ex correligionari che in quel periodo (non più di noi colpevoli) furono confinati lontani dalle loro case. Sappiamo che è difficile smontare impressioni alimentate dalla ignoranza dei fatti e dai sentimenti urtati; pure non abbiamo disperato mai che alla lunga ci sarebbe stata resa giustizia. Ognuno di noi ha compiuto intero il proprio dovere, restando fedele senza deflettere alla bandiera finchè questa rappresentò una disciplina ed una consegna. E quando delle affermazioni (che parvero eretiche) fu-

rono tracciate, non pavidità nè insensibilità le suggerirono, ma un sereno convincimento frutto di severa meditazione e di valutazione anche morale e politica. Triste assai sarebbe la nostra sorte se i fatti non rispondessero a questa verità onesta ed incontrastabile.

Abbiamo dato tempo al tempo: gli animi si sono ripresi, i giudizi si sono chiarificati, le impressioni false ed esagerate si sono modificate; ed oggi, qualcuno che ha il diritto di parlare perchè pur in età avanzata paga serenamente per le sue colpe unicamente politiche, ci scrive invidiandoci « pel tesoro di energie che prodigate con puro cuore ». Questo, per il conforto morale, può bastare.

Il dovere da compiere

Ma l'attestato di buona condotta morale, deve essere completato col riconoscimento di onesta intelligente condotta politica. Se così non fosse, vorrebbe dire che il nostro movimento rimarrebbe ancora sotto il giudizio di un errore, sia pure di buona fede. Dalle premesse del 16 gennaio 1927, siamo venuti elaborando il principio, non dottrinario ma operante, dello « Stato organico »: nel quale si debbono sommare e sintetizzare le esperienze utili e valide del periodo sociale contemporaneo. Ciò è bene al di là dei termini della contesa che fu necessaria fino all'autunno 1926; e che per taluni avrebbe dovuto perdurare in statica aspettativa di tranquilli o agitati, ma impossibili, ritorni.

« La guerra ha rivoluzionato il mondo » non certo perchè così volesse o prevedesse chi la promosse e giustificò dagli opposti schieramenti. Ma essa, evocando forze e valorizzando principii inconsueti, pose problemi che esigono una soluzione radicalmente rinnovatrice. Così, non tutto il fascismo ebbe coscienza dei problemi realmente rivoluzionari che si venivano ponendo col sindacato giuridico e collo Stato corporativo, cioè organico. Ma questa coscienza è precisa ormai nella parte pensosa delle giovani generazioni: indietro non si torna più; e se la generazione che guidò il rivolgimento fascista volesse stancamente rifugiarsi nei relitti polemici antisocialisti, anzichè proseguire la costruzione della quale ha segnato i lineamenti politici e sociali, la sua giornata sarebbe finita.

Il nostro « dovere da compiere » è tutto in questa consapevolezza e nella sua attualità sempre più saliente. E' indubbio che questa consapevolezza si farebbe luce in altre menti ed in altri spiriti, se pensieri e spiriti potessero liberamente giostrare nella onesta disputa e ricerca che non hanno mai posto in pericolo nessuna seria disciplina nazionale. Ma non è una buona ragione, se una grave lacuna esiste nel diritto di opinione scritta e parlata, che pur noi rinunciamo al compito che ci siamo assunti.

Il collaboratore sindacale corporativo di *Libro e Moschetto* afferma che oggi esiste, in regime fascista, la « libertà di pensare ».

« Fino ad oggi la rivoluzione si è potenziata attraverso una feconda discussione dei problemi fondamentali. Non è colpa del Regime se queste discussioni avvengono in ambienti, su giornali e su riviste che non arrivano al popolo. E' colpa di chi, potendo, impedisce al popolo, al gregario, allo studioso intelligente di partecipare alla vita fattiva del fascismo, alla preparazione scientifica e pratica. Abbiamo un chiaro esempio: in Milano si pubblica una rivista di studi « *I Problemi del Lavoro* ». Siamo molto lontani dall'ortodossia politica fascista, siamo forse agli antipodi, per le molte e le vive reminiscenze socialiste. Eppure sul campo specifico di questi studi, la funzione critica di detta rivista è utilissima. Il Regime intelligente, non gretto, non reazionario, non papista più del Papa, ne lascia la pubblicazione, perchè ne riconosce la necessità ».

Il giovane e cortese nostro osservatore, non avverte che precisamente il fatto della esistenza della nostra Rivista come qualcosa di straordinario, spiega come egli invano deprechi ed imprechi contro i giornalisti che « non discutono, non parlano, non pronunciano giudizi: ma leccano, lodano, imbrodano ».

Quale efficace spinta e provvido stimolo sarebbe, invece, una stampa non monocorde e sufficientemente libera nella disciplina prevista dalla legislazione vigente in materia!

Noi portiamo il nostro contributo (disinteressato rispetto alle contingenze materiali, interessatissimo però rispetto agli sviluppi sociali mediati) allo studio dei problemi sindacali e corporativi e istituzionali. E poichè sentiamo di essere ben saldi sulla linea del « dovere da compiere », ci riesce facile e lieta la fatica, pur nella precarietà della situazione generale e nella ostinata incomprensione dei ritardatari.

m.

IN MARGINE AL "CODICE,, DELLA P. S.

Il cittadino, l'associazione, lo Stato

Il testo unico 6 novembre 1926 ed il regolamento esecutivo 21 gennaio 1929 costituiscono quello che nella assemblea quinquennale del Regime (10 marzo 1929) è stato definito il « nuovo Codice di Pubblica Sicurezza » e che rappresenta, nella fase attuale dello Stato fascista, lo strumento legale di controllo di tutte le attività private e pubbliche, individuali ed associative dei cittadini. Chi non ha letto e meditato i 233 articoli della legge ed i 383 articoli del regolamento, è probabile pensi che molte disposizioni in atto abbiano carattere di eccezionalità, mentre invece esse assumono, nelle articolazioni dei citati decreti, carattere di stabilità o quanto meno di durata indeterminata. Noi abbiamo vivo e profondo il senso dello Stato: forte ma giusto, autoritario e duro anche ma non dispotico e compressivo; ed è nell'intento di cooperare alla eliminazione dei sedimenti anarcoidi ed antisociali, che vogliamo esporre alcune modeste considerazioni a margine del nuovo Codice di P. S.

* * *

Un accenno fatto dal Capo del Governo all'assemblea del 10 s. marzo, ha potuto dare l'impressione che non fosse lontano un provvedimento mitigatore delle leggi di eccezione in vigore: « Il Regime è disposto, col finire delle leggi per la difesa dello Stato, a non prorogarle; è pronto anche ad anticiparne la cessazione, purchè l'antifascismo superstite si rassegni all'irrevocabile fatto compiuto e rinunci a tentativi assurdi, a denigrazioni ridicole e ad una letteratura catastrofica in cui il grottesco si accoppia alla malafede ». Eravamo a meno di un mese dalla firma preliminare dei Trattati del Laterano (11 febbraio) che rappresentavano un fatto nuovo di grande importanza politica nei riflessi interni e nei rapporti esterni dello Stato italiano; e perciò l'impressione non doveva sembrare fantastica. I risultati della consultazione plebiscitaria seguita dopo quindici giorni (24 marzo) ed il significato che ad essi fu conferito, trasformarono la impressione in aspettativa; non avrebbero potuto interpretarsi come atto di debolezza o di pavidità del Regime: nè l'abrogazione della legge 25 novembre 1926 sulla « difesa dello Stato », nè la cancellazione o la mitigazione delle conseguenze derivate dalla sua applicazione. Anche chi è portato a guardare con freddo realismo alle situazioni che fatalmente i rivolgimenti politici violenti creano ai partigiani delle correnti battute, potè condividere l'aspettativa: sapendo che ancora allo Stato sarebbe rimasto un ben valido strumento di difesa nella nuova legge di P. S. Ma l'aspettativa è stata delusa. La legge di « difesa dello Stato », pubblicata ufficialmente il 6 dicembre 1926, andrà dunque fino alla sua consumazione prevista (salvo ulteriore proroga) pel 5 dicembre 1931? A circa tre anni dalla

sua applicazione, si può dire che la sua gravità è « scontata »; il tribunale speciale ha molto lavorato nei primi due anni, ma la maggior parte dei fatti imputati avevano preceduto, o seguirono di poco, i provvedimenti governativi (soppressione dei giornali e dei partiti) del novembre 1926 e l'entrata in vigore delle leggi di eccezione. E' evidente che non tutti i cittadini ebbero subito la sensazione reale della situazione politica e legale determinatasi in quei giorni e non valutarono pertanto il pericolo delle sanzioni cui si esponevano: una frase, un manifestino, una riunione clandestina (non a scopi dinamitardi od insurrezionali), costarono cari agli imprudenti ed agli inconsapevoli. La severità delle prime sentenze del tribunale speciale ottenne il risultato di eliminare per decisione spontánea, dalla attività antiregime, la schiera degli imprudenti non ancora raggiunti dalle imputazioni e dalle sanzioni, lasciando soli i militanti decisi e consapevoli.

Il regime fascista, che ha apertamente assunto di fronte alla opinione morale del mondo civile la responsabilità delle sue leggi di eccezione, è arbitro delle proprie decisioni ed è in grado di giudicare quel che gli convenga fare. Ma intanto è necessario sia noto, ai molti che tuttora ignorano le caratteristiche delle disposizioni legislative in vigore, come colla eventuale abrogazione della legge di « difesa dello Stato » non sarebbero affatto garantite: nè la ricostituzione delle associazioni, organizzazioni, partiti disciolti, nè la propaganda scritta e parlata delle loro dottrine, programmi, metodi di azione. Un rapido esame della legge (normale, non eccezionale) di pubblica sicurezza, basterà a darne la dimostrazione.

* * *

« Gli uomini hanno bisogno della sicurezza e della giustizia. La nuova legge, o meglio il nuovo Codice di P. S., sostituendo e integrando la vecchia legge, dà allo Stato uno strumento validissimo per proteggere i buoni cittadini dalla violenza o dalla perversione dei malvagi ». Sono parole del Capo del Governo alla assemblea quinquennale.

Per la difesa dei singoli e del corpo sociale, la legge prevede dunque la disciplina, ed il controllo di tutte le attività dei cittadini. *I provvedimenti di polizia* (attribuzioni della autorità di pubblica sicurezza, esecuzione dei suoi provvedimenti e autorizzazioni di polizia, inosservanza e contravvenzioni); *l'ordine pubblico e la incolumità pubblica* (riunioni pubbliche e assembramenti in luoghi pubblici, cerimonie religiose fuori dei templi e processioni religiose o civili, raccolte d'armi e passeggiate in forma militare, possesso e commercio di armi, prevenzioni di infortuni e disastri, industrie pericolose e mestieri rumorosi od incomodi); *esercizi ed aziende* (spettacoli e trattenimenti pubblici, esercizi pubblici, tipografie e arti affini, esposizione di manifesti e avvisi al pubblico, agenzie pubbliche, mestieri girovaghi, operai e domestici e direttori di stabilimenti); *guardie particolari e istituti di vigilanza ed investigazione privata; degli stranieri* (soggiorno, espulsione, non ammissione); *le persone pericolose per la società* (mentecatti, intossicati, mendicanti, carta di identità, persone sospette, liberati dal carcere, rimpatrio ed espatrio abusivo, ammonizione, minorenni pericolosi, confino di polizia); *il meretricio; associazioni, enti, istituti; stato di pericolo pubblico e stato di guerra;* costituiscono i titoli ed i capitoli della legge, e scolpiscono la vita sociale nelle sue manifestazioni individuali e collettive, ideali e produttive o venali, oneste o disoneste, nobilitate o consentite o tollerate.

I nostri rilievi interessano però solo taluni aspetti che riflettono il diritto di opinione del cittadino e la sua posizione, come singolo o come associato, di fronte allo Stato. Procederemo per accenni.

La carta di identità dovrebbe rappresentare il documento più valido per la identificazione ed il controllo dei cittadini, utile in definitiva ad ognuno come un passaporto per l'interno. Ma il proposito del rilascio a tutti coll'impronta digitale ha sollevato le proteste della gente onesta e per bene che temette di andare confusa coi vigilati politici e coi delinquenti comuni. La carta di identità è rimasta così senza impronta, e deve essere presentata: al datore di lavoro per la assunzione, all'albergatore per trovare alloggio, all'agente di P. S. in ogni momento ed occasione. Se non la portate, possono essere guai; ma all'ufficio postale non vi pagheranno cinque lire di un vaglia con quello che dovrebbe essere un serio documento di Stato. L'impronta digitale è stata riservata alle « persone pericolose e sospette » (fra questi i pregiudicati ed i *delinquendi* politici) colle conseguenze che ognuno può immaginare per chi debba trovarsi una occupazione o trovare alloggio se necessità momentanee, od esigenze costanti di lavoro, lo portano fuori dalla abituale dimora.

Le persone pericolose e sospette sono normalmente sottoposte a rilievi segnaletici e tenute in evidenza negli archivi della P. S. E' per esse che funzionano: *la diffida, l'ammonizione, il confino di polizia;* forme diverse, talvolta graduate e talvolta indipendenti, di limitazione parziale o totale della libertà personale. Aver appartenuto ad un partito politico disciolto, ricevere un dato giornale anche non clandestino, frequentare certe compagnie, manifestare determinate opinioni, compiere atti insomma per i quali è difficile costruire una imputazione giuridica di reato, può procurare alla persona vigilata qualcuno dei provvedimenti indicati. Ed il grave è appunto questo soltanto: che la diffida, l'ammonizione, il confino non seguono necessariamente la consumazione di una pena giudizialmente applicata, e neppure la esecuzione di sentenze della magistratura; ma costituiscono invece « provvedimenti amministrativi di polizia » pronunciati dalla apposita Commissione provinciale presieduta dal Prefetto, nella quale le ragioni dell'interessato non sono rappresentate neppure d'ufficio. Relativamente alle persone ritenute pericolose e sospette per manifestazioni od opinioni politiche, si sarebbe portati a pensare che le disposizioni accennate abbiano carattere transitorio e di eccezione, sì da fare corpo colla legge temporanea di « difesa dello Stato ». Sono invece disposizioni normali articolate nella legge non temporanea (se pure sempre modificabile) di P. S. In essa ci sono avvicinamenti che, nella legge di un regime rivoluzionario, meravigliano. All'articolo 166, per esempio, con un « *nonchè* » di perfetto stile burocratico, le persone « designate dalla pubblica voce come pericolose all'ordine nazionale dello Stato » sono congiunte, nella categoria delle persone proponibili al Prefetto per l'ammonizione, insieme ai vagabondi abituali, agli sfruttatori di donne, agli spacciatori di stupefacenti, ecc. E ancora più fusionista è la univoca definizione di « persone pericolose o sospette » che viene generalmente adottata, confondendo i vigilati o pregiudicati politici coi vigilati o pregiudicati per reati comuni. Una differenziazione maggiore sarebbe stata prova, fra l'altro, di buon gusto estetico e stilistico e non avrebbe aumentato di molto la mole del « codice ».

Le associazioni, enti ed istituti operanti nel Regno sono sottoposti alla vigilanza della P. S.; alla

quale, su richiesta, sono tenuti a comunicare tutto quanto riguarda la loro esistenza, consistenza ed attività. Per *associazioni* « si intendono i partiti, i gruppi e le organizzazioni politiche in genere, anche temporanee ». Risulta così implicito ed esplicito il diritto alla costituzione ed esistenza di associazioni politiche, colturali, professionali libere, di attività sociale, ecc. Gli articoli 214, 215, 216, 217, 218, che nella legge di P. S. trattano di questa materia, si congiungono all'articolo 12 della *legge sindacale* 3 aprile 1926 ed al punto III della *Carta del Lavoro*, per stabilire che nella legislazione scritta vigente esiste e sussiste il diritto di associazione per fini e scopi non antisociali e non antinazionali.

Le leggi ed i regolamenti esecutivi sulla disciplini della *stampa periodica* completano il quadro delle possibilità legali di azione, individuale ed associata, parlata e scritta, stabilite per il cittadino italiano. Senonchè contro lo stato di fatto giuridico, sta lo stato di fatto politico e psicologico che la incompiutezza delle disposizioni legislative aggrava come precarietà e possibilità di arbitrio. Quando si discusse al Parlamento (nell'autunno 1925) quella che, giustificata allora come strumento di repressione delle società segrete (massoneria), divenne la legge di vigilanza sulle associazioni (26 novembre 1925) e fu poi trapiantata (art. 214-218) nella attuale legge di P. S., il Guardasigilli on. Rocco dichiarò che sarebbe stato presentato un progetto organico di sistemazione del diritto di associazione. Ma a tutt'oggi il progetto non è stato presentato La legislazione è quindi monca; il cittadino che voglia costituire associazioni non sa quale precisa procedura seguire per non cadere sotto i sospetti, e quindi i provvedimenti amministrativi, della polizia. Ed ecco come tutto risulta precario e incerto e perciò quasi inesistente. Una regolamentazione organica e completa del diritto di associazione (che implica necessariamente i diritti, disciplinati ma precisi, di manifestazione, propaganda, stampa) può riparare alla grave lacuna accennata; ma occorre anchè che, parallelamente, si modifichi e schiarisca l'atmosfera politica e psicologica.

* * *

Siamo perfettamente convinti che « gli uomini hanno bisogno della sicurezza e della giustizia » e che lo Stato deve difendere i cittadini « dalla violenza e dalla perversione dei malvagi ». Ma appunto perchè lo Stato « non è il guardiano notturno che si occupa soltanto della sicurezza personale dei cittadini, non è nemmeno una organizzazione a fini puramente materiali come quello di garantire un certo benessere ed una relativa pacifica convivenza sociale »; perchè deve essere « un fatto spirituale e morale che concreta la organizzazione politica, giuridica ed economica della Nazione », « il custode ed il trasmettitore dello spirito del popolo così come fu dai secoli elaborato nella lingua nel costume, nella fede »; perchè vuol essere « non soltanto presente, ma anche passato e sopratutto futuro » e, « trascendendo il limite breve delle vite individuali », vuol rappresentare « la coscienza immanente della Nazione »; appunto perciò si deve suscitare, fortificare e sviluppare il senso dello Stato a tutti i cittadini garantendo, entro i limiti della disciplina nazionale, la libertà di opinione ed il diritto di associazione e propaganda. In caso contrario si contribuisce con indubbia efficacia a rinvigorire le tendenze « dissociatrici e centrifughe » degli individui (nell'azione subdola) e dei gruppi (nell'azione segreta).

Il secondo convegno della A. N. S. ha spregiudicatamente constatato che il problema dell'ordinamento politico sociale è al centro della crisi contemporanea di Governo-Stato e coinvolge tutti gli elementi e gli aspetti della società organizzata: la *libertà del cittadino e la sua posizione di fronte allo Stato*, la figura del produttore e la disciplina delle coalizioni di interessi, il sistema di rappresentanza pubblica e le fonti di legittimazione del potere. Ed esplicitamente enunciò il suo orientamento verso il concetto di « Stato organico, in quanto adduca ad un suo tipo di libertà nella quale tutti i cittadini produttori possano ritrovarsi, fatte salve le superiori esigenze della convivenza sociale nella autorità dello Stato unitario... ». Ma ha anchè richiamata, confermandola, la deliberazione del precedente convegno nella quale era detto che « la libertà deve avere il chiaro e categorico significato della non coartazione e limitazione della vita individuale, ove e finchè non urgano preminenti ragioni di necessità e utilità sociale; ed il diritto di professare idee e manifestare opinioni deve essere normalmente garantito a tutti nei limiti della disciplina nazionale ».

Queste recise dichiarazioni ben dimostrano quanto sia vivo e profondo il senso dello Stato e come altrettanto viva e profonda sia la convinzione: che la libertà disciplinata del cittadino non è centrifuga e dissociatrice, ma bensì utile e necessaria per la vita stessa dello Stato unitario ed organico il quale non può identificarsi in una macchina di compressione contro i dissenzienti dalle idee dominanti.

Le modeste note a margine del « codice della P. S. » ci hanno, quasi per attrazione irresistibile, portati al centro del problema politico dello Stato moderno. Possiamo concluderle con una sentenza non peregrina ma sempre attuale e vivida: « *In atmosfera di sano respiro, tutte le cose oneste sono possibili* ».

Bruno Arnaldi

MOTIVI

" Antieuropa „ per l' Europa

Ha sollevato rumore e curiosità l'apparizione di una Rivista romana redatta da giovani scrittori fascisti, dal titolo Antieuropa. *In epoca di maturazione di uno spirito europeo (che i miopi nazionalismi non riescono ad impedire, tanto risponde al fatale corso delle cose ed alla necessità storica di difesa della razza bianca), il titolo risuonava come uno squillo di battaglia e di ribellione.*

Ma noi abbiamo letto: « Antieuropei perchè europei, siamo contro la vecchia Europa decadente che deve cedere il passo alla nuova Europa, che da Roma, e solamente da Roma fascista, può trarre elementi di vitalità e di vittoria... L'Italia fascista non è nazione conservatrice ma rivoluzionaria, nei principi dell'ordine e dell'autorità. Roma soltanto, continuando gli sviluppi del Risorgimento, costituisce un punto fermo attorno al quale può svolgersi un movimento unitario, può costituirsi il fronte unico della solidarietà europea » (Zangara).

« Roma fu due volte grande perchè ebbe a cardini della sua potenza mondiale l'idea civile *della giustizia, l'idea* religiosa *della bontà. Una terza idea, quella* sociale *che presume e riassume le precedenti, è oggi desiderata e preparata dal mondo... Credere nei valori religiosi della vita, nei valori morali, nei valori della coltura; rispettare il passato; ispirare la vita d'Italia a senso mondiale; conoscere il mondo » (Bruers).*

« Attualmente, mentre a Ginevra si sogna una Eu-

rasia, mentre la civiltà nelle degenerazioni del progresso meccanico tende all'Ovest nei suoi sviluppi intesi a sopraffare lo spirito d'Europa e per cui angosciosa si alza la domanda « America o Mosca », noi giovani italiani di Mussolini affermiamo la tradizione europea della romanità.... Siamo antieuropei perchè siamo contro le città tentacolari, le plutocrazie, il bolscevismo, contro la concezione e la pratica individualistica e materialistica della democrazia di tutte le gradazioni, perchè siamo contro la decrepita civiltà europea parlamentaristica ed internazionalistica.... L'Italia si prepara a svolgere la sua azione di primato: è l'Antieuropa che ha in sè il germe dinamico dell'unità e della civiltà. Nella instabile Europa noi siamo perciò gli eresiarchi che attendono gli sviluppi della verità storica. Noi siamo l'Antieuropa in funzione europea » (Gravelli).

Dunque: niente nazionalismo gretto e chiuso, niente isolamento da popolo perfetto e superiore; ma espansione per una Europa più salda, vitale e consapevole. Simpatica « eresia », questa, che si piazza contro l'Europa di Parigi o di Berlino o di Mosca per l'Europa di Roma. In tempi meno maturi e propizi Giuseppe Mazzini vaticinò gli Stati Uniti d'Europa e sognò il primato dell'Italia nella iniziativa realizzatrice: la « giovane Italia » per la « giovane Europa ». Ebbene: mille volte meglio questa orgogliosa spavalderia degli scrittori di Antieuropa *che ritengono il fascismo portatore di una verità assoluta, che non le reticenze pavide e gli egoismi miopi di chi il fascismo vorrebbe circoscrivere a movimento di chiuso esasperato gretto nazionalismo. E' una corrente d'aria un po' forte, ma che aiuta il maggior respiro del pensiero e dello spirito. Gli « assoluti » si scontreranno per prevalere e sovrapporsi, e concluderanno poi nel « relativo » delle verità che ognuno porta con sè. Parigi, la democrazia dei cenacoli massonici; Berlino, la democrazia delle masse organizzate; Mosca, la dittatura della democrazia comunista; Roma, la dittatura della democrazia fascista; forze che urtano perchè si incrociano verso lo stesso obiettivo: l'Europa liberaldemocratica, o socialdemocratica, o comunista, o fascista; forze di conservazione e forze di rivoluzione; idee, interessi, sentimenti, che sommuovono gli spiriti e rinnovano le mentalità riducendo le distanze.*

Le giovani generazioni sono inquiete ed anelano a più ampi orizzonti; l'avvenire è delle forze sanamente rivoluzionarie; qualcosa è in cammino, in questo piccolo, rissoso, vecchio e sempre giovane Continente, che forze antagonistiche, ma convergenti, sollecitano e maturano. Antieuropa per l'Europa!

« La sfrondatura e l'aggiornamento dei programmi sono una necessità di vita ».

I miliardi dell'avvenire

Per riconoscere come il popolo italiano sia avviato sulla strada della più alta e più feconda civiltà, basta osservare le cifre che esso dà progressivamente al risparmio e alla previdenza. Le Casse di Risparmio e quelle Postali hanno un complesso di migliaia di milioni versati da tanti modesti cittadini previdenti.

Nella forma più completa e socialmente perfetta dell'assicurazione sulla vita i capitali assicurati da piccoli possidenti, da modesti lavoratori, da oculati padri di famiglia a cui sta a cuore l'avvenire dei figli e la propria tranquillità, alla fine del 1928 nel solo *Istituto Nazionale delle Assicurazioni* avevano oltrepassato i 10 miliardi, avviandosi, come appare dal progressivo svolgimento nelle masse del principio assicurativo, a sorpassare nell'anno corrente l'undicesimo miliardo. Previsione non esagerata se si osservi che nel solo 1928 i contratti assicurativi conclusi dall'Istituto hanno raggiunto la cifra di Lire 1.648.196.388.

Il che deriva dalla persuasione ormai diffusa che una polizza d'assicurazione sulla vita costituisce un capitale preparato senza fatica ai bisogni della propria vecchiaia o alla eredità dei propri figli.

DOTTRINE E STUDI

Il marxismo e i suoi tre significati

Il marxismo come autocritica del tardo rivoluzionarismo borghese

La materia è vasta e grave, lo spazio disponibile poco. Io sopprimo perciò ogni anche utile preambolo ed entro senz'altro in argomento.

Nel 1815 la Francia è sconfitta dagli eserciti della coalizione, l'Imperatore viene esiliato a S. Elena, la Rivoluzione borghese, che dal 1789 in poi per ben venticinque anni di fila era proceduta di trionfo in trionfo, subisce un brusco colpo di arresto. Per dirla in una parola sola, la reazione assolutistica e feudale trionfa ora su tutta la linea. Meno male, che è una vittoria di Pirro. E' infatti proprio nel periodo 1815-1848, che il Capitalismo, becchino vero e maggiore di tutto questo vecchio e tarlato mondo medioevalizzante, solo in apparenza risorto a nuova vita, si fa le ossa, incoraggiato e protetto proprio dagli stessi governi arcireazionari ed oscurantisti. Non solo ma, in questo medesimo periodo, il pensiero rivoluzionario borghese, critico implacabile delle vecchie ideologie aristocratiche-teocratiche, assurge ad una altezza considerevolissima, di gran lunga superiore al livello, già non poco cospicuo, raggiunto nei secoli precedenti e in quello XVIII in ispecie. Poteva sembrare impresa disperata il voler superare ingegni sovrani come i D'Alembert, Montesquieu, Voltaire, Diderot, Quesnay, Turgot, Locke, Hume, Beccaria, Galvani, Kant, Schiller, Herder, ecc.... Eppure gli Hegel, i Ricardo, i Michelet, gli Strauss, i Feuerbach, gli Stuart Mill, i Renan furono se non più grandi, cosa un po' difficile a stabilire, certo più avanzati, più profondi, più radicalmente demolitori di loro. E non basta. Durante codesto periodo gloriosissimo, nonchè del pensiero rivoluzionario borghese, anche del pensiero umano in genere *sub specie aeternitatis*, l'ideologia rivoluzionaria vale a dire antiaristocratica ed antiteocratica non solo raggiunge l'estremo limite della propria possibilità, ma l'oltrepassa. In questo senso: che vi sono ora pensatori i quali si accorgono che il mondo non finisce col semplice atterramento della potenza nobiliare e chiesastica e la sua sostituzione colla « elite del talento e dell'ingegno » (formula felicemente espressiva del « borghesismo »); ma che, volendo veramente « il bene dell'umanità » o quanto meno del « maggior numero », bisogna procedere più oltre, vale a dire verso l'assoluta eguaglianza, fraternità, libertà e giustizia. Questa corrente di idee, che a cominciare dal 1820 circa annovera campioni di primo ordine ed illustri quali un Sismondi, un S. Simon, un Fourier, un Proudhon, un Sue, un Considérant, una Sand, un Feuerbach, uno Stirner, un Mazzini, un Herzen, un Bauer (per non citare che alcuni dei più noti), trova nei tedeschi Carlo Marx e Federico Engels due teorici che la riassumono e sollevano alla maggiore altezza. Tale periodo, che va dal 1820 circa al 1870, ed è cioè appunto e congenitamente parallelo all'ultima più matura e più eccelsa fase del pensiero rivoluzionario borghese, potrebbe chiamarsi « il prologo nel cielo » (a guisa di quello che c'è nel « Faust » di Goethe e nel « Libro di Giobbe ») del futuro reale movimento operaio anticapitalistico. E dico reale, per dire movimento di grandi masse di popolo e non di mere minuscole conventicole di iniziati ed ispirati, come quella leggendaria « Società delle stagioni » o quella « Lega dei comunisti » che vissero clandestinamente tra le pieghe o quasi dietro le quinte delle due rivoluzioni borghesi del Luglio e del Febbraio.

Ora il carattere di questo socialismo *avanti lettera* pur essendo violentemente « antiborghese » è però nel tempo stesso squisitamente borghese. Infatti, non

solo questi pensatori sono nella maggior parte di grande o per lo meno di discreto casato, ma anche il loro stesso pensiero è strettissimamente imparentato a quanto di più alto e di più raffinato era andato producendo da un secolo in qua il pensiero rivoluzionario borghese. Gli uni stanno al di qua, gli altri al di là della barricata; ma un Saint-Simon non aveva nulla da invidiare ad un Guizot, un Marx nulla ad un Freitschke, un Proudhon nulla ad un Ricardo, un Sue nulla ad un Balzac. Erano due frutti eguali e gemelli cresciuti sopra uno stesso ramo, nutriti della linfa di una medesima pianta.

Il marxismo come "scienza nuova,,

Non si potrà mai abbastanza stigmatizzare e deplorare il fatto che, richiamandosi al « marxismo », moltissima gente del tutto sfornita di ingegno e di coltura abbia osato ed osi tuttora trinciare giudizi avventatissimi su ogni genere di cose ed eventi o trattare con borioso quanto ingiustificato disprezzo uomini dell'altra riva, a cui personalmente il più delle volte essi non erano e non sono degni, intellettualmente parlando, di legare i lacci delle scarpe.

Ciò premesso, ed era pur necessario dirlo tanto per mettere le cose a posto, sta però realmente di fatto, che il marxismo occupa nel campo del pensiero otto e novecentesco un posto tutto suo, ed elevatissimo, al punto da meritare veramente quel superbo appellativo di « scienza nuova », che, come è noto, il Vico rivendicò alle proprie mirabili indagini storico-filosofiche. Tanto più che effettivamente, poi, tra le due dottrine c'è anche un legame molto intrinseco.

Che cosa è infatti, astraendo da ogni riferimento politico, ossia in linea di pura scienza, il marxismo? Questo: un felicissimo collegamento ed amalgama di tre gloriose discipline (la filosofia, la storia, l'economia) e un non meno felice collegamento ed amalgama di pensiero e di azione o, se più piace, di scienza e di politica attività. Tutto questo è tanto più singolare, importante e rispettabile, qualora si consideri che, specie dalla metà del secolo decimonono in avanti, la scienza ufficiale venne desolata come da una peste e in guisa spaventosamente crescente dalla mania della « specializzazione »; per cui non soltanto tra filosofia, storia, economia, teoria e pratica, si apre rispettivamente un abisso, ma (quasi ciò non bastasse) ognuna di cotesta discipline ed attività si divide e suddivide a sua volta in altri nuovi infiniti campi e campetti speciali, separati l'un l'altro da alte siepi: in guisa che, non solo la mano destra non sappia evangelicamente nulla della sinistra, ma neppure un dito dell'altro dito, una falange dell'altra falange, un peluzzo del peluzzo accanto.

Invece quanta luce, a tacere di altro, Marx proiettò sulla storia servendosi dell'economia, e quanta luce proiettò sulla economia servendosi della storia! Con quale vigore di sintesi, diretta eredità hegeliana, egli esaminò nel loro intero complesso i fenomeni della civiltà capitalistica, e come egli seppe viceversa, fuggendo ogni vuota astrazione, immergersi nei particolari concreti della vita economica e delle vicende storiche! E come egli seppe farsi, della più erudita e rimeditata scienza, una forbita arma di combattimento politica, e con quale elegante facilità viceversa egli seppe assurgere volta per volta dai fatti contingenti e pratici della lotta vissuta alle grandi linee della storica evoluzione delle civiltà umane!

Certo che non vi è nulla di assolutamente perfetto in questo mondo e così anche l'ora da me così magnificato sistema e metodo marxiano, non va esente da critica.

I principali difetti che il tempo, giudice sicuro ed inesorabile in siffatte cose, è venuto rilevando in tale sistema e metodo sono questi due. (A essere precisi ve ne sono anche altri, ma di importanza notevolmente minore).

In primo luogo: nel collegamento ed amalgama compiuto da Marx tra filosofia, storia ed economia, manca per così dire un quarto assai importante elemento la cui assenza pesa assai gravemente e dannosamente sul pensiero marxista, viziandolo nella radice; ed è la scienza politica o dottrina dello Stato e del Governo. La semplice affermazione e dimostrazione fatta da Marx, che il fattore economico ha una influenza assai grande ed in un certo senso decisiva sopra l'evolversi degli eventi e degli istituti politici, è giusta ed utilissima ma non è sufficiente; ossia non esaurisce affatto la questione, ne lascia anzi fuori gli aspetti più importanti. Sostanzialmente in Marx manca per completo una diretta, chiara ed organica dottrina dello Stato e del Governo. Non vi sono in lui che accenni a tale dottrina ed argomento e per giunta estremamente involuti, vaghi e frammentari, per non dire in contraddizione tra loro. (Esempio: talora Marx esalta il potere dittatoriale dello Stato, talora invece — come nell'« Indirizzo » sulla Comune — egli inneggia addirittura alla sua demolizione).

In secondo luogo: se io più su, un po' trasportato dall'entusiasmo e avendo la mente rivolta ai moltissimi accademici puri e puri pratici, ho chiamato « felice » il collegamento ed amalgama in Marx di pensiero ed azione, ossia di scienza e di politica attività, ora in sede di pacata critica ed astraendo da ogni naturalmente favorevole paragone con altri, ritiro tale appellativo, o quanto meno l'attenuo. Dirò dunque che tale collegamento ed amalgama in Marx, sarà anche « felice » ma non può certo dirsi « felicissimo ». Imperocchè: per un verso Marx troppe volte sacrificò e piegò la « verità » alle immediate esigenze della politica pratica (come quando, certo senza troppo credervi, egli equiparava in tutto e per tutto gli infaticabili « capitani d'industria » ai latifondisti aristocratici oziosi percettori e divoratori di « rendite »); mentre per un altro verso la sua conoscenza diretta della « vita pratica » è piuttosto limitata. Egli era tipicamente « l'uomo di libro », un colosso di coltura e di erudizione, lo studioso insonne che con quella smisurata pazienza che solo può dare il più autentico genio, passò anni ed anni curvo sui volumi del « British Museum » di Londra. Ma in pari tempo, e forse precisamente per questo, egli appare stranamente avulso dalla vita pratica e vissuta. Del resto quando si dice che sotto tale rapporto, attraverso il raffronto dei rispettivi dati biografici e carteggi, egli si rivela più estraneo alla vita di ogni giorno, più trasumanato e disumanato per così dire, di un Kant, Fichte o Hegel (i più astratti e più strambi abitatori di nubi, che un Aristofane avesse mai escogitato) si è detto già tutto.

(Ad illustrare quanto sopra, valga un episodio che ha dell'enorme. A Federico Engels, angelo tutelare di Marx ed esempio ineguagliato di devota affezione, era morto un essere più caro all'animo suo della sua stessa vita. Fu per lui un colpo terribile. Ebbene Marx, che sapeva ciò perfettamente, non ebbe il cuore di dirgli una parola di consolazione. Engels se ne ebbe terribilmente a male. Ma poi l'estatica ammirazione che egli aveva per il genio del grande amico, prevalse e fece tacere in lui ogni legittimo risentimento).

Il marxismo come progressiva radicalizzazione del movimento operaio

Al confronto di quel brillante fuoco d'artifizio che è la letteratura socialista nel cinquantennio 1820-1870 (e che, come ogni fuoco d'artifizio che si rispetti termina anch'esso con un ultimo rimbombo di effetto grandioso, ossia il « Capitale » di Carlo (Marx), l'esordio del reale movimento operaio, che coincide press'a poco con cotesto stupendo finale, ci fa una non troppo bella figura. E' una verità un po' dura, ma bisogna confessarla.

Il reale movimento politico-economico operaio si inizia quasi dovunque sotto gli auspici di governi

conservatori i quali, senza soverchio entusiasmo e quasi sottomano, come chi ha la coscienza di compiere un atto non troppo onesto, lo autorizzano per creare delle noie al movimento liberale democratico che li stringe più o meno dappresso.

Il caso tipico e clamoroso è costituito dalla semiprotezione accordata nel 1864 dall'arcireazionario Bismark al bollente Lassalle: allo scopo trasparentissimo di suscitare, a tergo della rinascente opposizione liberale, un movimento piuttosto incomodo che ne alleggerisse la pressione. Strategia politica eccellente, per quanto cinica anzichenò. Infatti il Bismark, ancorchè spregiudicatissimo e brutale nelle proprie azioni, tenne coteste trattative col Lassalle, per quanto da lui stesso sollecitate, segretissime. Che poi non si tratti affatto di un caso isolato e puramente individuale, lo possiamo vedere, oltre che da altri esempi esteri, anche dall'interessantissimo epistolario Antonio Labriola-Federico Engels che abbraccia il quinquennio 1889-1894. Nelle amare e sconsolatissime lettere del Labriola si scorge chiaramente che anche in Italia, non diversamente che altrove, il « socialismo » esordisce come una pedina dei governi conservatori;; i quali se ne servono per tenere in iscacco il radicalismo democratico allora nella sua fase ascendente.

Ciò posto noi possiamo anche meglio comprendere un fatto, che oggi come oggi, considerato in sè e per sè, ci lascia alquanto stupiti. Il fatto cioè che nell'ultimo decennio del secolo decimonono Filippo Turati, la Kulischoff, Treves, Bissolati, Bonomi ed altri potessero farsi strenui propugnatori del cosidetto « popolarismo », alzando in pari tempo, risolutamente e fieramente, bandiera marxista. La cosa è logica. Relativamente parlando, e cioè di fronte alla prima fase del movimento operaio ancora mera pedina nel gioco conservatore, l'alleanza da pari a pari tra la democrazia radicale borghese e il giovane partito socialista poteva essere considerata, ed era realmente, un progresso, e meritava perciò senza artificiosità di mettersi sotto l'egida del pensiero marxista. A questa ondata di radicalizzazione del movimento operaio seguì a breve scadenza una seconda: il Ferrismo (ed i suoi vari equivalenti esteri naturalmente), ed una terza: il Sindacalismo rivoluzionario. Anche qui oggi si sarebbe tentati di sorridere pensando che già vi fu gente per la quale la quintessenza del « rivoluzionarismo » era costituita: dalla « intransigenza » nei riguardi del radicalismo borghese, o dallo « sciopero generale » fatto senza riguardo ai più o meno preziosi « interessi elettorali » del Partito. Eppure, dati i tempi e le particolari circostanze in cui il movimento operaio versava, anche questo costituiva in realtà un non lieve progresso in senso rivoluzionario.

Piuttosto ci sarebbe da osservare quest'altro. Parlando come abbiamo fatto or ora di « progresso in senso rivoluzionario », conviene intendersi e specificare. (Il detto medioevale: *distingue frequenter* è tutt'altro che stupido). Prendiamo il caso di Lassalle. Come ho già ricordato, questi nel 1864 non si peritò di servire in veramente ibrido contubernio ad un Bismark come pedina nel suo gioco reazionario. Ma, rivoluzionariamente parlando, almeno le sue intenzioni erano buone; tanto è vero che Marx, pur criticandolo acerbamente in privato, non lo sconfessò in pubblico: cosa che avrebbe fatto indubbiamente, se avesse ritenuto il Lassalle un fedifrago. In realtà il Lassalle, il quale naturalmente nel 1864 non era tenuto a prevedere la piega che i destini del suo paese avrebbero preso nei decenni successivi (in genere la politica è la tomba, nonchè delle profezie, anche di ogni logica previsione), credeva, ed era anche assai bene autorizzato a crederlo, che non lui ma Bismarck, non il movimento operaio ma la reazione, si sarebbe bruciate le dita a questo gioco. Voglio dire in sostanza questo: che le idee di Lassalle, le sue mire e speranze, andavano molto in là e sapevano (tanto per intenderci) assai più di « Lenin », che non di « Bernstein » o di « Bissolati ». Sicchè il « progresso in senso rivoluzionario » (realizzato successivamente dal « popolarismo », dall'«intransigentismo» e dal « sindacalismo anarcheggiante »), c'è e non c'è. In altri termini dal 1870 al 1915 il Socialismo diventa via via una cosa sempre più ampia, più forte e più seria, ma in pari tempo anche più timido e modesto nei propri obbiettivi reali, timidità e modestia malamente mascherate da un attaccamento puramente verbale a certi tradizionali schemi ideologici. Nel 1917 però il Socialismo risale in un balzo la china di modestia e timidezza, per la quale era andato suo malgrado e quasi senza accorgersene scivolando giù dal 1870 al 1915. E anche questa volta, e più giustamente ancora, ciò avviene nel nome e sotto l'usbergo di Marx.

Ma con ciò il processo di « radicalizzazione » del movimento operaio (sopratutto nel senso del suo graduale elevarsi al livello di quella brillantissima meteora ideologica, che più su ho chiamato « il prologo nel cielo » della rivoluzione proletaria, lentamente svolgentesi e progrediente sul duro e malagevole terreno della storia effettiva), non è terminato. Infatti per quanto Marx (anche un po' per quella deplorata lacuna del suo pensiero in materia di Stato e di Governo) non abbia fatto in nessuno dei suoi scritti riserve esplicite contro l'eventualità di una « dittatura di partito », di un « Socialismo di Stato », di una « Ceka » armata di poteri discrezionali per infierire a mo' di nuova « Inquisizione » contro uomini ed idee, pure tutte coteste cose stridono pesantemente contro l'intero « spirito » della sua dottrina, contro i suoi più sentiti ideali, contro la sua inequivocabile educazione e struttura di mente. Il suo cuore e il suo cervello sono troppo chiarisissimamente, e sino al fondo, permeati di una passione prepotente e senza limite per la Libertà in tutte le sue forme e di altrettanta avversione contro tutti i patronati, tutti i paternalismi, tutte le strettoie della coscienza e della individualità, tutti i tentativi insomma di restaurare, sotto nuove forme, viete aristocrazie e teocrazie.

Gli è che Marx è uno dei più nobili figli del nobilissimo Otocento. Non è da credere che egli avesse voluto rinnegare, neppure nel più intimo recesso dell'anima, quel culto appassionato e sconfinato di ogni Libertà che fu l'onore e la gloria del suo secolo. Perciò su quella piazza di Mosca, sulla quale sorge ora la statua di Marx, si potranno bensì vedere le sue fattezze esteriori e mortali; ma lo spirito del suo tempo, ma l'anima sua più vera e profonda, restano ancora assenti.

*

OSSERVATORIO

24 luglio

Il presidente Hoover ha proclamato ufficialmente in vigore il Patto Kellogg di « rinuncia alla guerra come strumento di politica nazionale », il 24 luglio 1929. E' una data da segnare, se anche ci sia d'attorno più scetticismo che fiducia, e più volontà di inganno che volontà di bene. In una poco adorna sala a Washington, senza scintillio di luci nè di fiori, davanti ai modernissimi microfoni della radio, in « borghese » giacchetta, ma coll'orgoglio di parlare dal « più alto posto del mondo » il Capo della Repubblica stellata, quintessenza del capitalismo sovvertitore del mondo tradizionale, ha riassunto e sanzionato la firma che tutti gli Stati civili e semicivili dei cinque Continenti avevano apposto al documento reciprocamente impegnativo.

Il conflitto cino-russo che non ha ancora trovato la via della soluzione, (o della non soluzione), pacifica, dà motivo agli spiriti forti di ironizzare sulla efficacia del Patto Kellogg. Ma essi dimenticano che il Patto Kellogg rappresenta, per ora, soltanto un impegno morale che la forza delle cose e l'esperienza completeranno colle norme giuridiche di risoluzione dei conflitti e colle sanzioni anche materiali contro i contravventori. Ciò che dà valore effettivo fin d'ora al Patto Kellogg (e lo

si vedrebbe tosto, anche in Estremo Oriente, se grandi interessi volessero cruentemente urtarsi) è la potenza degli Stati Uniti d'America che ne sono i depositari. Il mondo (un po' lentamente, in verità, specie quello tradizionalmente nazionalistico dei paesi di Europa) incomincia a capire che la volontà di pace degli Stati Uniti è di una sincerità perfino brutale nella sua evidenza mercantile ed economistica. Mari liberi, porti aperti, frontiere politiche che non siano muraglie cinesi contro l'espansione economica e finanziaria; armi di questa politica, di pacifico ma pur tremendo imperialismo, il dollaro ed il Patto Kellogg. L'Inghilterra, cioè il potente secolare Impero inglese, è nelle morse del dilemma: o accettare la parità navale, che equivarrà alla sicura perdita dell'egemonia mondiale per un condominio in subordine; oppure spezzare l'ostacolo. Ma a questa seconda ipotesi, che esigerebbe quanto meno l'appoggio dell'Europa continentele fino alla Vistola e quello del Giappone nell'Estremo Oriente, ci sono troppe cose oggi che si oppongono. Quindi, rimane la ipotesi prima: per la quale si ripetono i colloqui fra Mac Donald, il premier *inglese, e Daves, l'ambasciatore americano a Londra. Ripetiamo la data: 24 luglio* 1929.

25 luglio

In Piazza S. Pietro, coronata dal magnifico colonnato, sfilano i rappresentanti della fede cattolica in tutte le contrade della Terra; e su la magnificenza e la pompa del rito (contro le quali tuonò la secessione luterana), si eleva nelle mani di Pio XI, *il papa della Conciliazione, il simbolo di Cristo Re: al quale i soldati presentano le armi e gli ambasciatori delle Potenze terrene si inchinano.*

La prigionia volontaria dei Papi è durata ben 59 anni: 20 settembre 1870, *25 luglio* 1929. *Segnamo anche questa data: la prima uscita del Papa dal Vaticano pur nella cerchia della Piazza che appartiene al territorio del più minuscolo Stato sovrano. Comandare alle anime in nome del Regno di Cristo Re; dominare su quattrocento milioni di uomini in tutte le latitudini e lontudini del globo, farsi sentire negli Stati civili e nelle terre semibarbare, parlare a genti di ogni razza e colore; non sarebbe questo veramente « il più alto posto nel mondo »? La potenza del dollaro non ha ancora visto il secolo, la potenza dello spirito che parla da Roma segna l'era cristiana di venti secoli. Il Trattato che ha chiuso la annosa ma non ancora secolare « questione romana » e fissato i confini terreni della « Città del Vaticano », ha aperte possibilità di maggiore espansione spirituale, e quindi politica, nel mondo. Esso ha reso indipendente il Vaticano di fronte all'Italia (e ogni giorno i segni della indipendenza si fanno più palesi, insistenti, marcati), come di fronte a qualunque altro Stato territorialmente lontano. Quanto più minuscolo è il territorio sovrano e quanto meno la Città del Vaticano pesa colle sue esigenze e cure temporali, e tanto più decisa e potente diventa la azione della Chiesa di Roma per la conquista spirituale del mondo civile e barbaro.*

Stati? Regimi? Monarchie? Repubbliche? Economia pastorizia o terriera o artigianale o capitalistica o socialistica? Forme di vita pubblica ed economica, modi della convivenza materiale che prendono i corpi ma che le anime lasciano, debbono lasciare, *alla Chiesa che porta la verità assoluta ed eterna. Così questa millenaria costruzione gerarchica (che non chiude neanche ai più umili la possibilità di degnamente servire dai più alti posti di comando) supera frontiere fisiche e frontiere politiche, e rappresenta una forza di sovversione profonda. Combatte tutte le novità, ma tutte le sposa ed utilizza. Ad altri il compito di aprire la strada delle nuove esperienze politiche e sociali e morali, pagando il tributo proprio degli anticipatori rivoluzionari; la Chiesa verrà poi e ne tradurrà le enunciazioni in precetti di conservazione intelligente ed umana. Francesco d'Assisi e Caterina da Siena salgono agli onori degli altari; il feudalismo è ben morto in un colle monarchie assolute; il capitalismo può ben morire insieme alle monarchie costituzionali ed alle repubbliche borghesi; qualunque eresia, quando abbia vinto la sua battaglia, troverà la sanatoria; purchè sia libero il campo al regno spirituale di Cristo Re.*

1 agosto

Quindici anni dal giorno che segnò lo scoppio della conflagrazione mondiale: 1 agosto 1914-1 *agosto* 1929. *Le armi sono state dimesse da ormai 10 anni, ma la pace vera è sempre lontana e soltanto il durare delle ferite economiche, nonchè il dolore delle ferite fisiche, impediscono che la zuffa riprenda altrettanto bestiale quanto inconcludente. Nella ricorrenza, il* Comintern (*Internazionale comunista di Mosca*) *ha voluto chiamare le masse dei Paesi di Europa ad una dimostrazione antimilitaristica ed anticapitalistica. Le democrazie borghesi, efficacemente spalleggiate dalla grande stampa, hanno annunciato un attacco in forza del bolscevismo internazionale e sono corse ai ripari colla mobilitazione di tutte le forze di polizia e di altri corpi armati. Il 1 agosto è passato invece con lievi incidenti. La manifestazione era osteggiata dalla Internazionale socialista di Zurigo; e per la disciplina che lega le masse da essa controllate attraverso la Internazionale sindacale di Amsterdam, non era dubbio che soltanto le correnti estremiste dei lavoratori avrebbero risposto al richiamo. Ma neppure queste, in realtà, furono unanimi e compatte. La grande stampa borghese, contrariamente alla evidente preoccupazione della vigilia, ha gridato poi al fallimento della Internazionale comunista. E chi si contenta, gode.*

Chi non si contenta invece, perchè vuol trovare degli avvenimenti una spiegazione meno superficiale, osserva che il pericolo bolscevico, se esiste, è precisamente nelle cose; e cioè nella incapacità delle democrazie borghesi a dare un assetto politicamente e socialmente solido agli Stati, non già nei comandi del Comintern. *E constata, inoltre, che ormai la funzione agitatoria delle masse è passata dal movimento socialista (politico e sindacale) al movimento comunista. Il movimento socialista è troppo profondamente penetrato negli istituti rappresentativi e di governo degli Stati, per sapere assolvere ancora l'opera propria di chi è libero da responsabilità pubbliche. Ma il movimento comunista è soltanto nelle apparenze un movimento sovvertitore a vuoto; esso porta con sè un postulato troppo attuale e concreto perchè la sua funzione non venga fatalmente a coincidere colle necessità supreme del « lavoro » organizzato e militante. Il mito dello « Stato operaio » può ben essere qualcosa di più che una idea animatrice se le masse socialiste siano costrette a porsi il problema del « Governo operaio » come estrema difesa della loro forza di coesione e di influenza e come realizzazione storica del loro compito ascensionale. Polizie in moto? stati d'assedio? comizi e cortei mancati? Se la borghesia democratica è, nelle sue sfere dirigenti e negli uomini di governo, così poco intelligente e padrona di sè come la stampa cosidetta indipendente, non è detto che la nemesi debba essere molto lontana.*

L'osservatore spregiudicato pone in linea, fra le forze che sovvertono il mondo conservatore e tradizionale: la forza del dollaro *che non ammette barriere ed impedimenti su nessun oceano e su nessun continente, la forza dello* spirito *che cerca le anime al di là di ogni frontiera e sotto qualunque clima o regime, la forza sociale del* lavoro *che, tra pesantezze socialdemocratiche e immaturità comunistiche, va trovando la sua consapevolezza suscitatrice ed operante.*

Dall'Aja a Ginevra

Quattro settimane di trattative defatiganti, ed anche penose, hanno alfine condotto all'accordo tra l'Inghilterra e le altre Potenze interessate alla applicazione del Piano Young. L'Inghilterra deve alla dura intransigenza di Snowden, il ministro delle Finanze laburista, l'incasso annuale maggiore di circa due milioni di sterline; e ciò potrà forse appagare l'opinione interna inglese. Ma qualcosa è stato rotto all'Aja, che difficilmente si ricostituirà ancora. Cosa voleva realmente Snowden: i due milioni e mezzo di sterline per il suo bilancio di molti miliardi? un successo politico atto a valorizzare il partito laburista al potere come tutelatore del bilancio? Oppure: dare la sensazione netta della cessata intesa colla Francia, togliendo a questa il maggiore puntello per la sua egemonia continentale? svin-

colare l'Inghilterra dalle vicende asfissianti dell'Europa continentale, perchè possa dedicarsi al rinsaldamento politico economico del Suo Impero? voltare le spalle all'Europa e condurre a fondo l'accordo cogli Stati Uniti? Abbiamo affacciato tutte le ipotesi; da quelle di ordine minore, e quasi meschine in confronto dell'importanza che ha per tanti Paesi l'applicazione del Piano Young, a quelle di ordine maggiore che rivelerebbero un « gioco grosso » di politica internazionale. Ma la risposta si avrà in altro momento; forse a Ginevra dove il 2 corr. si aprono i battenti per l'Assemblea annuale della Società delle Nazioni. Briand, che è stato silenzioso all'Aja, parlerà a Ginevra? e Mac Donald, che ha lasciato mani libere a Snowden nella capitale olandese, scenderà alla città del Lemano a riprendere il discorso interrotto nel 1924? Lo sapremo fra non molto. Se nulla accade, nei prossimi mesi la Renania sarà evacuata. Intanto l'Europa continentale può ben dire di essere stata posta in cospetto del suo problema di vita.

I PROBLEMI DELL'ISTRUZIONE NAZIONALE

I corsi e le scuole post-elementari

L'istruzione scolastica è obbligatoria in Italia fino ai quattordici anni, almeno per i centri dove già esistono i corsi post-elementari integrativi; e colla facoltà di frequenza serale per chi debba andare al lavoro (munito di licenza elementare) dopo il dodicesimo anno di età.

Per i fanciulli che abbiano compiuto il quinto corso elementare si aprono rami di studio che segnano strade ben distinte da seguire, a seconda delle attitudini intellettuali ed anche delle possibilità economiche: il ramo della *istruzione classica* (ginnasio inferiore di tre anni, ginnasio superiore di due anni, liceo classico di tre anni, università); il ramo della *istruzione scientifica* (istituto tecnico inferiore di quattro anni, liceo scientifico di quattro anni, politecnico, università commerciali, scuole superiori specializzate); il ramo della *istruzione magistrale* (istituto magistrale inferiore di quattro anni, istituto superiore di tre anni, strada aperta per l'università); il ramo della *istruzione tecnica* (scuola secondaria di avviamento al lavoro, istituti medi professionali).

I primi tre rami (*classico, scientifico, magistrale*) interessano ceti e categorie non vaste della popolazione, quantunque siano destinati ad alimentare gli strati della classe dirigente e ad assicurare il progresso culturale e scientifico della nazione. Essi non sono aperti a tutti in virtù delle attitudini intellettuali, ma soltanto o principalmente in relazione alle possibilità economiche delle famiglie. Il che adduce ad una selezione a rovescio e nuoce alla rinnovazione intelligentemente conservatrice della classe dirigente. La legge Gentile si è preoccupata di rendere più severo il travaglio degli studi ed il vaglio degli adatti, ma non ha provveduto ad aprire il varco alle chiare intelligenze che possono essere anche il dono di fanciulli nullatenenti. Il problema della istruzione media-superiore interesserebbe ugualmente tutta la nazione se (non osiamo chiedere, oggi, la scuola gratuita in tutti gli ordini!) a favore dei nullatenenti e dei non ricchi fossero disposte, in vasta ed organica misura, borse di studio da aggiudicare ai meritevoli ed agli adatti. Il mecenatismo dei singoli cittadini, di enti privati e di enti pubblici, non basta a risolvere decorosamente un problema che investe ad un tempo l'interesse profondo e la dignità della nazione: e che è perciò problema essenzialmente di ordine pubblico

* * *

Il quarto ramo (*istruzione tecnica*) è quello che, oggi, interessa la grandissima maggioranza della popolazione. Soppresse le *scuole complementari* ed i *corsi integrativi* conseguenti alla legge Gentile originaria, si è ora costituita la *scuola secondaria di avviamento al lavoro*, che è normalmente triennale; e consiste in un biennio prevalentemente di coltura generale (e con programmi comuni ai tre tipi: agrario, industriale, commerciale), ed un terzo anno prevalentemente professionale specializzato per ciascun tipo.

La legge prevede anche qualcosa di più modesto per i piccoli centri: e cioè corsi annuali o biennali di avviamento al lavoro, destinati ad un grande sviluppo appunto per le peculiari condizioni del nostro paese. Il vantaggio del nuovo sistema di istruzione popolare post-elementare sta in questa duplice constatazione: *a*) che avvia a cognizioni immediatamente utili per la vita di lavoro; *b*) che, pur essendo in massima concepita come fine a se stessa, non rappresenta mai una porta chiusa per chi riveli attitudini e trovi i mezzi per adire a corsi superiori.

Infatti:

a) i promossi dai corsi annuali o biennali di avviamento al lavoro possono passare al secondo o terzo corso della scuola secondaria di avviamento al lavoro;

b) i promossi dal secondo corso della scuola secondaria di avviamento al lavoro possono essere iscritti (senza esame) al primo corso della scuola tecnica biennale agraria o commerciale o industriale;

c) i licenziati dagli istituti tecnici agrari e commerciali possono accedere agli istituti superiori (universitari) agrari e commerciali, ed i licenziati degli istituti tecnici industriali possono accedere alle scuole superiori di ingegneria;

d) i licenziati dalla scuola di avviamento al lavoro possono essere ammessi alla quarta classe dell'istituto tecnico inferiore e dell'istituto magistrale inferiore; quindi accedere anche ai rami di istruzione scientifica e culturale.

Questo è veramente il pregio massimo del sistema, mentre il massimo difetto di quello precedente era appunto quello di tagliare la strada (o comunque di renderla sommamente difficile a percorrere) a chi, avviato dopo le elementari alla scuola complementare od ai corsi integrativi (sia per difetto attuale di mezzi a lungo impegno, sia per difficoltà di riscontro delle sue reali attitudini) avesse poi voluto adire a scuole maggiori per lui risultate adatte e possibili.

* * *

A rendere più efficace ed organica l'organizzazione degli studi nel campo che più interessa le vaste masse del popolo provvede la legge 7 gennaio 1929 sulla « *Istituzione di Consorzi provinciali obbligatori per l'istruzione tecnica* ».

In ogni provincia, con sede nel capoluogo e presso il Consiglio prov. di economia, alla data del 12 s. febbraio doveva essere costituito il predetto « *Consorzio per l'istruzione tecnica* », avente personalità giuridica e sotto la vigilanza del Ministero della pubblica istruzione.

Fanno parte del Consorzio: il Ministero della Pubblica Istruzione, la Provincia, il Consiglio provinciale di economia, i Comuni, le Associazioni professionali, gli Istituti di previdenza e risparmio, le Istituzioni pubbliche e private ed i Corpi morali aventi per iscopo la istruzione tecnica.

Il Ministro nomina il Presidente ed il Consiglio, del quale fanno parte: il segretario federale del Partito fascista, la delegata provinciale dei Fasci femminili, due rappresentanti dei Comuni, un rappresentante della Provincia, un rappresentante degli imprenditori ed un rappresentante dei lavoratori per ciascuna delle Sezioni che compongono il Consiglio provinciale di economia (industria, commercio, agricoltura), un direttore per ciascun tipo di Regi Istituti o Regie Scuole di istruzione tecnica e artistica esistenti nella provincia, il Regio provveditore agli studi, i delegati di enti pubblici o privati contri-

buenti al Consorzio. In seno al Consiglio si costituisce un Comitato Esecutivo di cinque membri.

Compiti del Consorzio sono: *a*) trasformare e coordinare le scuole ed istituti di istruzione tecnica (agraria, industriale, commerciale, mineraria, nautica); *b*) proporre al Ministero e promuovere la fondazione di corsi, scuole ed istituti e provvedere ai mezzi finanziari occorrenti; *c*) proporre l'apertura di scuole libere, sussidiarle, esercitare opera di vigilanza normale, ecc.

I Consorzi sono collegati per il controllo ed il coordinamento da una « *Commissione regionale* ».

Esistono in Italia 239 scuole regie di istruzione tecnica e circa 700 scuole libere. A queste sono da aggiungere le istituende scuole secondarie di avviamento al lavoro.

La distribuzione delle scuole esistenti è così ripartita in Italia per gruppi di regioni:

Italia settentrionale: 96 scuole regie (agrarie superiori 6, medie 11; commerciali superiori 5, medie 19; industriali medie 55; minerarie medie 1); scuole libere 158 (agrarie 14, indusstriali 144).

Italia centrale: 64 scuole regie (agrarie superiori 6, medie 10; commerciali superiori 2, medie 8; industriali medie 37; minerarie medie 1) scuole libere 80 (agrarie 12, industriali 68).

Italia meridionale: 53 scuole regie (agrarie superiori 2, medie 7; commerciali superiori 2, medie 6; industriali medie 36); scuole libere 62 (agrarie 5, industriali 57).

Italia insulare: 26 scuole regie (agrarie superiori 2, medie 6; commerciali superiori 2; medie 4; industriali medie 10; minerale medie 2); scuole libere 15 (agrarie 1, industriali 14).

Lo sviluppo delle scuole secondarie di avviamento al lavoro (sia per numero come per complessità di corsi: annuale o biennale o triennale), seguirà le possibilità ambientali che risultano dai dati surriferiti sulle scuole regie e libere di istruzione tecnica. Ma l'attività coordinatrice e suscitatrice dei Consorzi provinciali potrà, meglio assai delle iniziative private e personali, assicurare il funzionamento di scuole (secondarie, medie, superiori) che rispondano alle esigenze reali della economia locale in connessione coll'indirizzo e le necessità della economia nazionale.

L'assistenza sanitaria servizio pubblico nazionale

Trattando della non lontana *assicurazione generale malattie* in Italia, su queste pagine si è insistito, e si insiste, perchè fulcro della nuova assicurazione sia sopratutto il servizio organico di assistenza sanitaria, con riferimento, non al singolo assicurato, ma al nucleo famigliare. In omaggio a questi concetti basilari, che trovano espressione e conferma nella mozione dell'ultimo convegno della A.N.S. sono stati sottoposti ad un esame critico i lineamenti dell'assicurazione malattie enunciati nella relazione del dottor Giordani al Consiglio Superiore di Economia, con speciale riguardo ai criteri affacciati per il servizio di *assistenza sanitaria*. Diceva il dottor Giordani « La questione (del servizio medico) potrebbe essere superata in modo assai semplice, quello cioè di lasciare la libertà della scelta del medico a tutti gli assicurati. Però i medici dovrebbero essere convenzionati con l'istituto assicuratore, nel senso che dovrebbero percepire una determinata tariffa. Ciascun assicurato può scegliere il suo medico di fiducia, purchè questo medico si accontenti della tariffa stabilita d'accordo fra l'istituto assicuratore e gli organi sindacali interessati. L'istituto a sua volta dovrebbe avere dei medici propri per il controllo su tutto l'andamento della malattia dal punto di vista assicurativo e non da quello curativo, in quanto il controllo sulla cura sarebbe insopportabile; in altri termini sarebbero degli ispettori, non dei medici curanti. Così pure dovrebbero essere fatte delle convenzioni speciali con le farmacie, in modo che possano e debbano dare i generi agli assicurati ad un prezzo conveniente e prestabilito. Con questo potrebbe superarsi una delle obiezioni più gravi che in Italia hanno impedito finora l'avvento della assicurazione malattie ».

Può darsi che per la concisione della esposizione non risulti completo il pensiero del relatore: ma finchè non vengano chiarimenti e delucidazioni che la modifichino, la nostra interpretazione si è che secondo quello schema l'istituto assicuratore non cura il proprio assicurato, si limita a « convenire » con medici e con farmacisti le tariffe delle prestazioni e quelle dei medicinali, segue la cura dal punto di visia assicurativo e cioè fiscale. Ora, a parte l'incognita che presenta per l'istituto assicuratore il pagamento a notula delle prestazioni mediche (che è questione di ordine amministrativo abbastanza grave) non si vede, nello schema, l'attrezzatura di un servizio sanitario organico e completo: intendendosi per questo un tutto complesso che abbia il suo punto di partenza dal medico generico di zona (quartiere o paese) ed il suo sviluppo coi medici consulenti, coi medici specialisti, cogli atti operativi, coi ricoveri in case di cura comuni e specializzate, oltre le opere di prevenzione ed irrobustimento che trovano la loro base soprattutto nella assistenza alla maternità e all'infanzia.

Per dare la dimostrazione positiva del come debba essere organizzato un vero servizio sanitario, è stato qui portato l'esempio pratico del servizio medico consorziale di Milano, già diretto dal rimpianto dottor Luigi Resnati; servizio ora assunto dalla Cassa edile di assicurazione sociale, sempre in consorzio con altre formazioni professionali e miste. Così concludeva il nostro esame: « *La assicurazione generale malattie* può ben diventare la *assicurazione nazionale della salute*, se come tale sarà ordinata (oltre la gestione economica a mezzo delle *Casse professionali*) attraverso gli *Istituti consorziali di assistenza sanitaria*, capaci di organizzare il servizio di difesa per tutta la popolazione indistintamente (poveri, assicurati, abbienti); servizio pubblico, non prestazione di beneficienza, contro il quale le resistenze di qualche ceto professionale denuncerebbero apertamente la propria natura inintelligentemente egoistica ed antisociale, cioè antinazionale ».

Una rivista medica professionale « *L'azione sanitaria* » di Torino, riportando integralmente l'articolo lo faceva seguire da questo commento:

« Il « mutualista » che ha scritto l'articolo che riportiamo, non approva il sistema suggerito dal dottor Giordani nella relazione della Commissione ministeriale al Consiglio Superiore di economia sulla assicurazione generaue; non approva la libertà di scelta del medico per tutti gli assicurati, nemmeno con una tariffa stabilita d'accordo con l'Istituto assicuratore e gli organi sindacali interessati; dice, ma non dimostra, che il sistema suggerito dalla relazione Giordani a tutto conduce fuorchè ad una organizzazione razionale di un servizio di assistenza sanitaria; e preferisce la divisione della città in condotte mediche rionali con medico unico di zona, non retribuito a notula ma con stipendio fisso, con servizio di zona completato da quello dei medici consulenti e degli specialisti, atti operativi, ricovero in case di cura....

Noi invece, basandoci sulla nostra esperienza di molti anni di servizio, che il « mutualista » non può avere, siamo perfettamente convinti che il sistema da questi preferito condurrebbe alla rovina della istituendo assicurazione e che soltanto col sistema suggerito dalla Commissione presieduta dal dottor Giordani si possa arrivare ad una organizzazione dell'assistenza sanitaria veramente utile, veramente degna di una Nazione civile.

Non è il medico-impiegato che sia disposto a sottoporsi ad una vita di sacrificio quale è richiesta dalla professione medica, non è l'impiegato che senta il dovere di dedicarsi allo studio continuo, dopo il lavoro della giornata, per tenersi al corrente dei progressi del-

la scienza; egli si adoprerà per gli ammalati come l'artista che ha acquistato una buona pratica e fa lavori commerciali, ma non studia più per migliorare la sua arte.

Invece il medico del sistema Giordani sarà l'affezionato medico di famiglia, darà tutto se stesso, giorno e notte, ai suoi ammalati; si adoprerà fino al limite del possibile e in qualunque momento per la loro salute; non desidererà mai che i suoi ammalati si rivolgano ad altri e non dirà mai: « Ho ottenuto di essere meno seccato da questi importuni ».

Quindi noi, partendo dal punto di vista dell'esperienza medica, siamo per il sistema Giordani. Ma il problema non può essere riguardato da un solo punto di vista; se per altre valide considerazioni si dovrà adottare un altro sistema, noi medici, che non siamo mai stati nè egoisti nè antinazionali, saremo pronti ad accettarlo, anche con qualche nostro sacrificio, per il progresso della nostra Nazione ».

* * *

Abbiamo largamente richiamato e riportato, perchè intendiamo porre la questione dell'*assistenza sanitaria* per sè stante, come *servizio pubblico nazionale* e non più come problema esclusivo della assicurazione malattie. Per questo motivo ne trattiamo qui nella parte generale, anzichè nella rubrica del movimento sindacale e sociale. Il nostro convincimento circa la unicità del medico condotto, del non pagamento a notula ecc. è preciso, ed è corroborato della esperienza che medici dirigenti dei servizi sanitari di mutue sanitarie locali, di mutue operaie od impiegatizie, di organismi consorziali, hanno fatto in questi anni. Ma non staremo a dibattere su un particolare, mentre occorre invece risolvere il problema generale; che è questo: il servizio sanitario è una funzione pubblica, od è un interesse privato? è questione che investe tutta la popolazione di un Paese, oppure è questione che riguarda soltanto i ceti poveri e non abbienti? deve essere organizzato a cura delle Casse di assicurazione sociale per i propri iscritti e famigliari, oppure deve essere organizzato nazionalmente per tutta la popolazione?

Le domande si legano ed hanno per noi questa risposta: *il servizio sanitario è una funzione pubblica che interessa tutti i ceti della popolazione e deve essere organizzato come un servizio pubblico nazionale.*

Quando diciamo « servizio pubblico », intendiamo servizio a carattere industriale i cui associati pagano al completo le prestazioni che ricevono, e non già un ordinamento a carattere di semi beneficienza. Infatti nel settembre dello scorso anno articolammo così, a scopo dimostrativo, i criteri di una assicurazione sociale integrale per tutti i rischi e per tutti i cittadini.

« — Tutti i cittadini produttori (considerati tali agli effetti del contributo sindacale di legge) sono obbligatoriamente assicurati contro le malattie (lavoratori dipendenti, lavoratori indipendenti, piccoli e grandi imprenditori).

— I benefici dell'assicurazione malattie (assistenza sanitarie ed economica) si estendono di diritto ai famigliari dei produttori individualmente assicurati, intendendosi per « famigliari » i membri indicati nella legge assicurazione tubercolosi, più gli ascendenti a carico.

— I membri di famiglia o conviventi non compresi fra i « famigliari » secondo il criterio della legge, debbono essere obbligatoriamente iscritti all'Istituto consorziale di assistenza sanitaria a cura del capo famiglia; e l'accertamento dell'osservanza di questo obbligo è affidato alle autorità municipali.

— Tutti i cittadini produttori sono riuniti in *Casse professionali*, gestite dal rispettivo Sindacato categoriale con compiti di assistenza integrale (malattie, disoccupazione, invalidità-vecchiaia-superstiti, infortuni malattie professionali).

— Le quote dell'assicurazione malattie (assorbente l'assicurazione maternità e l'assicurazion etubercolosi), dell'assicurazione disoccupazione, dell'assicurazione invalidità-vecchiaia-superstiti, rimangono a contributo paritetico per le categorie dei lavoratori dipendenti; e vengono unificate con un contributo di « maggiorazione » proporzionato al rischio dell'impresa, a carico delle aziende, per l'assicurazione infortuni-malattie professionali.

— Le Casse professionali funzionano come *Casse primarie* per tutti i rischi, ricollegandosi attraverso gli *Istituti provinciali di Previdenza Sociale* alla *Cassa Nazionale Assicurazioni Sociali*: sia per il coordinamento nazionale e la riassicurazione (malattie comuni e disoccupazione) sia per la gestione dei rischi a grandi numeri (invalidità permanenti di infortunio - malattie professionali, invalidità comuni e pensioni vecchiaia).

— Sono localmente costituiti (per Comuni o zone più vaste) gli *Istituti Consorziali di assistenza sanitaria* i quali si assumono la assistenza sanitaria completa di tutta la popolazione della zona di rispettiva competenza: comprese l'assistenza alla maternità ed infanzia, le spedalizzazioni, e le specializzazioni non professionali.

— L'Istituto consorziale di assistenza sanitaria ha come punto di riferimento per la sua attività le famiglie nel loro complesso, nessun membro di esse escluso. Lo abbonamento ai suoi servizi è per quote capitarie che sono pagate: dalle Casse professionali per i propri iscritti e rispettivi famigliari aventi diritto; dal capo famiglia per gli altri componenti.

Gli Enti (Comuni, Opere Pie, Congregazioni di carità) che hanno l'obbligo dell'assistenza sanitaria ai « poveri », iscrivono all'I.C.A.S. gli aventi diritto, pagandone le quote di abbonamento, individuali o famigliari.

— Le Casse professionali gestiscono in proprio: il fondo indennità economica dell'assicurazione malattie (abbinato alle indennità per invalidità temporanea da infortunio-malattie professionali), il fondo disoccupazione; e gestiscono inoltre l'assistenza sanitaria specializzata di carattere professionale (vigilanza preventiva, ricostituzione fisica, rieducazione professionale) ».

* * *

Quella che sembrava una proposta balzana (e che deve avere scandalizzato parecchio coloro i quali intendono il problema assicurativo, economico e sanitario, come riguardante le sole categorie dei cittadini ritenuti economicamente deboli) si presenta invece come una questione seria; e precisamente per la persistente mentalità del ceto medico (anche nelle enunciazioni della loro associazione professionale internazionale A.P.I.M.) a considerare come una stranezza la progressiva estensione del servizio medico associativo ai ceti meno poveri e non poveri della popolazione, nonchè la sua organizzazione come servizio pubblico organico.

Il complesso delle assicurazioni sociali (quando venga introdotta l'assicurazione generale malattie) non inciderà meno di due miliardi all'anno sul reddito nazionale italiano. Due miliardi che sono ben collocati in quanto destinati a presidiare la sanità e l'economia della popolazione lavoratrice; ma che appunto per ciò debbono essere impiegati nel migliore dei modi e col miglior rendimento. Il rendimento migliore consiste precisamente nel creare un buon servizio sanitario pubblico per tutta quanta la popolazione, perchè possano poi proficuamente svilupparsi tutti i presidi particolari che i produttori attiveranno attraverso le rispettive Casse professionali obbligatorie. Lo Stato che attui questo disegno avrà provveduto a presidiare nel contempo il complesso della popolazione e le specifiche categorie professionali.

Occorre uscire dalle ritorte delle restrizioni mentali e delle defatiganti controversie nelle quali si rimpicciolisce a semibeneficienza caritativa per alcuni ceti, il problema importantissimo e generale della assistenza sanitaria. Il ceto medico ha fatto certamente bene a spezzare il sistema delle « condotte piene » come erano un tempo ordinate; ma ha fatto certamente male quando non ha saputo sostituire ad esse niente altro che la condotta per i poveri e la libera prestazione a notula per i non poveri. Maggiore male hanno fatto poi coloro che, amministrando la pubblica cosa, hanno approfondito il solco della

divisione fra i ceti della popolazione, cercando di allargare i margini della lista dei cosidetti poveri, anzichè riordinare su basi moderne il servizio pubblico sanitario. Bisogna quindi ritornare sulla questione, e precisamente al punto in cui fu lasciata colla abolizione delle condotte piene, per risolverla in modo degno ed efficiente: sia per la massa dei cittadini come per i sanitari. Bisogna creare un servizio pubblico nazionale che si distenda organicamente per tutto il territorio (facendo del nuovo dove tutto manca, utilizzando e completando dove già esistono opere ed istituti) sicchè l'assistenza sanitaria arrivi anche ai più piccoli aggregati di famiglie: coll'infermiere abilitato ed autorizzato e coll'armadio farmaceutico, col non lontano ambulatorio del medico di zona, coll'ospedale almeno mandamentale, fino ai maggiori presidii di cure ed interventi specializzati. Lo Stato corporativo « interviene » sempre quando sono in gioco gli interessi generali della popolazione; esso non può ignorare oltre questo problema veramente nazionale, e deve apprestarsi a risolverlo come problema riguardante tutta la popolazione e non solo i ceti operai, impiegatizi, artigiani, ed equiparati.

Quando l'assistenza sanitaria debba essere organizzata come servizio pubblico nazionale, diventano questioni minori di tecnica e di amministrazione: i modi dell'incasso delle contribuzioni, ed i modi della rimunerazione equa e decorosa dei sanitari. Esemplifichiamo.

1. Lo Stato stabilisce che tutti i cittadini siano associati per il servizio di assistenza sanitaria; e demanda ai Comuni di esigere dalle famiglie una quota capitaria per ognuno dei componenti, nel tempo stesso che incassa gli altri tributi comunali. Il gettito delle quote è versato integralmente alla Mutua sanitaria comunale, alla quale il Comune iscrive a proprio carico i cosidetti « poveri » per cui già deve provvedere (per sè o col concorso delle Opere Pie locali) all'assistenza sanitaria gratuita. Tutta la popolazione risulta così iscritta nella *Mutua sanitaria locale* la quale si collega coll'*Istituto consorziale d'assistenza sanitaria* avente sede nel capoluogo della provincia. E si ha pertanto l'organizzazione di un servizio completo disposto dal capoluogo della provincia con criteri unitari, senza pregiudizio degli accordi che, su base regionale o nazionale, possono intervenire fra gli Istituti consorziali per superiori e specializzate assistenze preventive e curative.

Adottandosi questo sistema le Casse professionali di assicurazione sociale, da costituirsi per tutte le categorie di produttori, si limiterebbero alla assistenza sanitaria individuale e professionale dell'associato ed alla assistenza puramente economica sua e dei suoi famigliari.

2. Lo Stato stabilisce che tutti i cittadini siano associati per il servizio di assistenza sanitaria; e demanda l'organizzazione del servizio agli *Istituti consorziali provinciali di assistenza sanitaria.* Ai quali i contributi (capitari) sono versati: *a*) dalle Casse professionali di assicurazione sociale per i propri iscritti e rispettivi famigliari aventi diritto; *b*) dal Comune per gli iscritti nell'elenco dei « poveri »; *c*) dai capifamiglia (attraverso il Comune) per i famigliari, non compresi fra gli aventi diritto, rappresentati dall'iscritto nella Cassa professionale di assicurazione sociale.

In un modo, come nell'altro, l'incasso delle contribuzioni risulta generale e completo, senza alcun onere per lo Stato e senza nessun maggior onere per i Comuni e per le Opere Pie locali.

* * *

Tutti i cittadini partecipando ai servizi ed alla gestione della assistenza sanitaria, la classe dei sanitari discuterà e dimostrerà se e come siano possibili una efficiente organizzazione ed una gestione non inutilmente onerosa: colla libera scelta del medico, col pagamento a notula, ecc. Portato fuori dalla sfera di una semiconcessione di beneficienza a favore dei ceti non abbienti della popolazione, il problema dovrà essere affrontato con criteri di interesse generale non incompatibili certo col decoroso trattamento morale ed economico dei sanitari. In un'epoca nella quale, non soltanto gli ingegneri e gli avvocati (come dirigenti o consulenti) fanno « l'impiegato » di grandi aziende pubbliche o private, ma anche artisti e persino inventori sono assunti dalle stesse e stipendiati, non dovrebbe essere fuori del senso comune il criterio di un servizio sanitario organico e completo al quale il personale tecnico sanitario dia la sua prestazione « stipendiata » senza menomazione dei propri giusti diritti economici e morali.

E' chiaro, comunque, che non è con palliativi che la questione si risolve. Noi abbiamo il più grande rispetto e considerazione per il ceto dei sanitari, ed è precisamente in omaggio a questi sentimenti che propugnamo *la assicurazione nazionale contro le malattie, intesa come assistenza sanitaria organica per tutta la popolazione.* « Non conosciamo lavoro più irto di responsabilità, più faticoso intellettualmente e fisicamente del lavoro del medico. I medici sono, in genere, ammirevoli per spirito di sacrificio e per prove di disinteresse ed altruismo. Ma c'è nella loro psicologia una strana contraddizione che li porta a contendere quelle soluzioni generali nelle quali soltanto si può avere la utilizzazione dell'opera di tutti, la fatica sopportabile, la responsabilità graduata, il perfezionamento scientifico, la soddisfazione di ascendere, meritatamente, in considerazione ed in benessere ». Qui sta il nocciolo del problema che va affrontato e non girato, perchè si tratta, alla fin fine, della razza e della sua difesa fisica. L'organizzazione collettiva dei servizi sanitari « non annulla la prestazione professionale dei medici » (come succede per altre trasformazioni tecniche o meccaniche dei metodi di lavoro e di produzione); invece « la potenzia e la sviluppa al massimo grado ».

Noi non ci fossilizziamo in formule fisse: Cassa territoriale mista, Cassa professionale, Mutua sanitaria comunale, Istituto consorziale di assistenza sanitaria ecc. sono modi e congegni che il legislatore potrà valutare nei loro pregi e nella migliore convenienza. L'importante è che non si perda mai di vista il punto fondamentale della assistenza sanitaria organica per tutti i cittadini e per tutte le famiglie.

b. m.

« Le *rappresentanze dei lavoratori* intervengano in adeguata proporzione in ogni consesso, corpo ed istituto, nei quali si trattano interessi e problemi del lavoro, della produzione, della economia generale ».

Vita internazionale sindacale e sociale

Le deliberazioni della XII Conferenza del Lavoro

Per la precisione è opportuno riportare dettagliatamente le *decisioni* prese dalla Conferenza del maggio-giugno u. s.

Sulla *prevenzione degli infortuni del lavoro*:

con voti 100 contro 12, una *raccomandazione* riguardante i « principi generali della prevenzione infortuni nelle industrie e nell'agricoltura »;

con voti 98 contro 24, un *progetto di convenzione*, riguardante la « indicazione del peso sui grossi colli trasportabili coi vapori »;

con voti 87 contro 28, una *raccomandazione* riguardante la « responsabilità relativa agli apparecchi di sicurezza delle macchine mosse da forza meccanica »;

alla unanimità, una *risoluzione* sulle « statistiche » degli infortuni del lavoro ».

Sul *carico e scarico dei vapori*:

con voti 99 contro 0 un *progetto di raccomandazione* riguardante la « protezione contro gli infortuni dei lavoratori occupati nel carico o nello scarico dei vapori »;

con voti 101 contro 6, una *raccomandazione* riguardante la « reciprocità, in materia di protezione contro gli infortuni, dei lavoratori occupati nel carico e nello scarico dei vapori »;

con voti 99 contro 0, un *progetto di raccomandazione* riguardante la « consultazione delle organizzazioni professionali sulla fissazione di regolamenti per la sicurezza dei lavoratori occupati nel carico o nello scarico dei vapori »;

alla unanimità, una *risoluzione* riguardante la «istituzione di una commissione tecnica internazionale incaricata di elaborare un regolamento tipo atto eventualmente ad orientare i governi nella applicazione della convenzione ».

Sul *lavoro forzato*:

con voti 101 contro 15, la *iscrizione* della questione del «lavoro forzato» all'ordine del giorno della Conferenza del 1930 (seconda lettura);

con voti 83 contro 17, un *questionario* per la approvazione, nel prossimo anno, di un progetto di convenzione avente per scopo, sia la abolizione del « lavoro forzato », sia la sua limitazione e regolamentazione.

alla unanimità, un *questionario* per la approvazione di una raccomandazione riguardante taluni aspetti economici del « lavoro forzato »;

con voti 64 contro 21, una *risoluzione* per lo studio di altri sistemi di « lavoro coatto » in vista della iscrizione delle questioni all'ordine del giorno di una delle prossime Conferenze.

Sulla *durata del lavoro degli impiegati*:

con voti 103 contro 17, la *iscrizione* della questione della « durata del lavoro degli impiegati » all'ordine del giorno della Conferenza del 1930 (seconda lettura);

con voti 92 contro 15, un *questionario* per la approvazione, nel prossimo anno, di un progetto di convenzione o di una raccomandazione riguardante la « durata del lavoro degli impiegati ».

Sulla *applicazione delle convenzioni*:

alla unanimità, le *conclusioni della Commissione* incaricata di esaminare i 240 rapporti annuali prodotti dai Governi sulle misure prese per la applicazione delle convenzioni da essi ratificate.

Sulla *procedura e regolamento*:

la Conferenza ha approvato, ad unanimità od a grande maggioranza, delle *modifiche* al suo regolamento, che vertono principalmente sulla revisione delle convenzioni e la procedura della doppia discussione.

Sulla *disoccupazione*:

alla unanimità, una *risoluzione* determinante i diversi aspetti del problema della disoccupazione che l'Ufficio dovrà studiare, con invito al Consiglio di Amministrazione di ricercare, particolarmente, i mezzi più adatti, d'ordine nazionale od internazionale, per ridurre la « disoccupazione dei minatori di carbone »;

con voti 101 contro 4, un *invito* al Consiglio di Amministrazione ad esaminare l'opportunità di iscrivere il problema della « disoccupazione dei minatori », possibilmente all'ordine del giorno della Conferenza 1930.

Sono state approvate *risoluzioni* demandanti al Consiglio di amministrazione di preparare la discussione per le prossime Sessioni della Conferenza, sulle seguenti questioni:

regolamentazione del lavoro degli operai vetrai in modo che questi possano godere di un riposo regolare;

assicurazione invalidità-vecchiaia-morte e diritto degli operai stranieri in caso di vecchiaia-invalidità-morte;

impiego delle donne e dei fanciulli nei lavori sotterranei;

uguaglianza di trattamento tra i lavoratori nazionali ed i lavoratori stranieri di colore.

Sono state approvate alla unanimità:

un voto perchè l'Organizzazione Internazionale del Lavoro non sia intralciata nel suo sviluppo da criteri restrittivi di economia, e perchè i Governi mettano spontaneamente a sua disposizione i fondi che le sono necessari;

una *richiesta di rapporto* che permetta di giudicare in quale misura è garantita, alla Conferenza, la « rappresentanza dei lavoratori di colore » dei Paesi dei quali essi sono la maggioranza;

una *richiesta* perchè la Conferenza sia informata sul modo con cui gli Stati osservano le « disposizioni dell'art. 405 » concernente l'obbligo di sottoporre alle competenti autorità le convenzioni e le raccomandazioni;

una *richiesta* perchè durante la Sessione 1930 la Conferenza sia informata, previa inchiesta, sulla applicazione della raccomandazione di Washington riguardante il « reclutamento collettivo dei lavoratori di un paese » per impiegarli in un altro;

una *richiesta* per richiamare l'attenzione sulla « durata del lavoro » concessa colla convenzione di Washington sulle « otto ore » ad alcuni Paesi (India, Giappone) e per l'esame della questione.

Ha raccolto 53 voti contro 0 (e cioè non ha raggiunto i due terzi dei voti utili, dato il grande numero di astenuti) una *proposta* del delegato governativo cinese. Essa riguardava l'applicazione delle « leggi del lavoro » ai lavoratori dipendenti da Stati membri che godono attualmente (in Cina) del privilegio della giurisdizione extraterritoriale o di privilegi analoghi; e demandava al Consiglio di A. di prendere le misure di sua competenza per dare piena efficacia a questo principio.

La Conferenza ha dedicato sette riunioni plenarie alla discussione del *rapporto annuale del Direttore;* e ben sessanta delegati, appartenenti a più di trenta Paesi, vi hanno partecipato.

* * *

Cinquanta Paesi (dei cinquantacinque che fanno parte dell'O. I.L.) hanno inviato delegati alla 12 Conferenza del Lavoro. Di questi, 36 (Cina compresa) con delegazione completa (due delegati governativi, uno padronale, uno operaio).

In complesso una Assemblea di 393 persone: 88 delegati governativi, 37 padronali (uno dei quali senza voto per la mancanza del corrispondente delegato operaio), 36 operai; e 232 consiglieri tecnici.

Cinque ricorsi sono stati presentati sulla validità dei mandati: contro la ineguale rappresentanza padronale ed operaia nella delegazione *lettone*, contro il mandato del delegato operaio *cinese*, del delegato padronale *estone*, di un consigliere tecnico *indiano*, del delegato operaio *italiano*. I ricorsi sono stati tutti respinti dalla Assemblea, su proposta della Commissione di verifica dei mandati.

* * *

Questa elencazione precisa di deliberazioni, voti, richieste, ha certo un significato di fervore e di vitalità. Nulla è perfetto; e da Ginevra non possono venire miracoli, se non sia forte nel mondo la volontà del « lavoro » organizzato e se non sia sincera, perchè rampollante dalle masse interessate, la volontà dei Governi. Ma tutti hanno pure da apprendere, là dove convergono esperienze sociali molteplici. Anche chi creda di essere molto avanzato nel progresso sociale. Avanti di fare gli scettici sul metodo seguito e sui risultati concreti ottenuti dall'O. I. L. nel suo primo decennio di vita, occorre vedere se la causa principale della lentezza non sia dovuta alla riluttanza degli Stati nel sottoporsi ad una più seria disciplina internazionale e nel deferire all'Istituto interstatale i poteri e le competenze necessarie.

Progressi sindacali

La Federazione sindacati liberi di Austria ha aumentato di 11.705 nuovi iscritti i suoi quadri nel 1928 passando così a 766.188.

La Federazione dei sindacati di Olanda ha aumentato i suoi iscritti da 192.422 nel 1926, a 198.435 nel 1927, a 205.516 nel 1928, e nei primi mesi del 1929 era salita a 220.543. Esistono altre sei Centrali sindacali in Olanda (cattolici, protestanti, sindacalisti anarchici, ecc.), ma questa le supera tutte assieme per numero ed importanza.

L'Unione sindacale della Svizzera ha aumentato i suoi iscritti nel 1928 da 165.692 a 176.438.

Abbiamo segnalato le cifre di tre piccoli paesi a popolazione intensa e ad intensa organizzazione e concorrenza sindacale; per sottolineare due fatti: 1) che, nonostante il persistente disagio economico generale, è notevole il lento ma sicuro progresso dei quadri sindacali operai, più che raddoppiati in confronto di quelli del preguerra; 2) che tutte le su indicate Federazioni o Centrali sindacali nazionali sono aderenti alla F.S.I. di Amsterdam.

— Le «*associazioni locali-amici*» che eventualmente potessero costituirsi in progresso di tempo, sono organi necessari per la normale esplicazione del programma di coltura educazione assistenza indicativa nel quale si compendia il compito concreto della *A. N. S.*

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

Delegato sindacale o corrispondente di azienda?

Interrotta in seno al Comitato intersindacale centrale, la discussione sui « fiduciari di fabbrica » ha continuato a svolgersi con un crescendo di intensità attraverso i maggiori giornali e periodici d'Italia. Abbiamo seguito con viva attenzione il dibattito (che ha assunto spesso il tono di una vivace polemica) senza riuscire a capacitarci del perchè di certe preoccupazioni nè della necessità di portare una questione molto semplice e di ordine tecnico-morale organizzativo nella sfera dei problemi astratti. Il diversivo può essere spiegato col persistere di certo sindacalismo letterario e superficiale, niente affatto cognito della realtà della vita sindacale; ma può essere anche spiegato come una voluta amplificazione per scongiurare, non tanto la « iattura » dei fiduciari come tali, quanto le penetranti conseguenze degli sviluppi corporativi. Siamo alle porte dell'autunno; ed è stata annunciata la non lontana presentazione al Parlamento del disegno di legge sul Consiglio nazionale delle Corporazioni, mentre già sono state predisposte le norme del regolamento esecutivo! Il 9 corr. il Comitato intersindacale centrale riprenderà conclusivamente il tema « *Fiduciari di fabbrica* ». Senza anticipare previsioni sulle deliberazioni, riteniamo utile richiamare la questione nei suoi termini reali e concreti.

Quasi nessuno ha rilevato come tra l'impostazione data alla questione dal presidente della Confederazione sindacati lavoratori dell'industria, on. Fioretti, ed il punto di vista esposto dal segretario dell'Unione sindacati lavoratori dell'industria di Torino, on. Malusardi, corresse una notevole differenza; quella precisamente che è sintetizzata dal titolo di questa nota: *delegato sindacale* o *corrispondente di azienda*. Al congresso provinciale lavoratori dell'industria di Alessandria (23 giugno) l'on. Fioretti aveva così fissato i compiti dei « fiduciari »: 1) *propaganda, tesseramento, controllo delle maestranze;* 2) *intervento nelle controversie industriali del lavoro, così da facilitare lo smaltimento di quelle che non trovano sede in tribunale od in pretura;* 3) *applicazione integrale dei patti di lavoro.* Pochi giorni prima al congresso provinciale lavoratori metallurgici di Torino (quello stesso nel quale si votò una risoluzione contro il sistema Bedaux) l'on. Malusardi aveva definito in questi termini i compiti dei « corrispondenti di azienda »: « *Il* « corrispondente » *deve essere considerato essenzialmente come un mezzo di collegamento fra il Sindacato e la maestranza di una fabbrica. Il corrispondente di azienda non rappresenta una gerarchia, come qualcuno vorrebbe far credere. Tutto il compito di assistenza e di difesa deve essere svolto esclusivamente dal Sindacato, al quale il corrispondente riferisce circa le condizioni in cui si svolge il lavoro internamente alla fabbrica. Si intende però che per il corrispondente occorre un minimo di garanzia; e la stessa Confederazione dei datori di lavoro non si opporrà a questo « speciale tipo di fiduciario » che da due anni funziona a Torino e contro il quale la maggioranza dei datori di lavoro nulla ha da ridire* ».

Noi osservammo subito: « *Riteniamo si tratti proprio di uno speciale tipo di fiduciario diverso da quello per il quale* « Il Lavoro Fascista » *ha condotto così vigorosa polemica... Il fiduciario contro il quale si oppongono gli industriali è quello che è investito dal suo sindacato del compito di assistere i lavoratori nelle vertenze sorgenti nella sede di lavoro e di intervenire, sia pure conciliativamente, a loro favore. Questo non vogliono gli industriali; e, se anche l'on. Malusardi è d'accordo nel non riconoscere al corrispondente di azienda una veste rappresentativa in loro confronto, l'accordo sarà facilmente raggiunto dalle superiori gerarchie nazionali. Ma in tal caso esso non modificherà per nulla la condizione di assoluta inferiorità (e di profonda sfiducia) in cui i lavoratori vengono a trovarsi per le loro molteplici vertenze singole. La lentezza e la complicazione della definizione giudiziaria delle vertenze individuali, fa già rimpiangere le giurisdizioni speciali (probiviri, ecc.) che furono soppresse; il non ottenere che i fiduciari di fabbrica abbiano veste rappresentativa verso le imprese, sia pure a scopo conciliativo ed informativo, farà anche più rimpiangere le soppresse « commissioni interne ». E nessuna invettiva retorica contro di queste, scalfirà la realtà dura di una sfiducia della quale la causa del sindacalismo giuridico (come fatto consensuale e consapevole) è destinata a fare le spese. Certo è che in tali condizioni la collaborazione corporativa vede stroncate le sue possibilità feconde proprio alla base, e non per colpa dei lavoratori* ».

Le osservazioni di allora (1 luglio) manteniamo ancora più convintamente a distanza di due mesi e dopo la vivace discussione alla quale abbiamo assistito. Ma qualcosa dobbiamo rettificare in linea di fatto; ed è che, nel decorso della polemica, mentre l'on. Fioretti è venuto modificando la sua impostazione fino a raggiungere la linea dell'on. Malusardi, nel campo dei datori di lavoro si sono chiarite le ostilità tanto contro il *fiduciario-delegato sindacale* che interviene nelle controversie individuali del lavoro, quanto contro il *corrispondente di azienda* che semplicemente vigila ed informa il suo sindacato. C'è stato dunque un ripiegamento da una parte, mentre dall'altra la resistenza è stata maggiormente accentuata.

Noi siamo pel « delegato sindacale » il quale deve ripetere, in regime di sindacato unico rappresentativo, le funzioni della commissione interna già espressa dal suffragio della maestranza in regime di sindacati liberi multipli. Fin dal giugno dello scorso anno la mozione della A.N.S. sui problemi sindacali e sociali precisava « *Siano riconosciute le delegazioni sindacali di fabbrica o di azienda per il sollecito pacifico componimento delle controversie sorgenti nella sede di lavoro e per la vigilanza sulla rego-*

lare applicazione di tutte le norme (contrattuali, legislative, regolamentari) previste a tutela fisica, igienica, economica, morale dei lavoratori ». Il punto di vista veniva riconfermato letteralmente nel convegno di giugno di quest'anno; ed esso sta a dimostrare come si intendano con serietà il compito rappresentativo affidato dalla legge al sindacato giuridico e le possibilità di pacifica conciliazione, laddove (trattandosi di interpretare ed applicare cose convenute) la ragione del contendere dovrebbe trasformarsi in equa reciproca comprensione. Il « *delegato sindacale di azienda* » è il punto di partenza per la agile e sincera esplicazione del principio collaborazionista, in quanto non significhi minorazione e mortificazione di nessuna delle parti contraenti. E perciò riteniamo necessario che le « *commissioni corporative di zona* » aiutino a definire pacificamente e sollecitamente le controversie, che l'intervento del delegato sindacale di azienda non sarà riuscito a sistemare. Al « *pretore corporativo* » (preture o tribunali) dovrebbero arrivare solo le selezionate controversie di qualche consistenza, meritevoli del giudizio chiarificatore o della necessaria sanzione del magistrato. In fondo, è tutta questione di buona volontà, ed anche di buona fede, nell'attuare concretamente, l'ordinamento sindacale corporativo previsto dalle leggi. La vita sindacale ha le sue esigenze perentorie, se ha da essere *vita* e non *morbario burocratico*. Se anche sarà stabilito che i datori di lavoro *ignorino* qualsiasi rappresentanza aziendale del sindacato lavoratori, niente potrà impedire (tranne il deliberato suicidio del movimento di organizzazione) che il sindacato stesso abbia nella azienda i propri corrispondenti informatori. E ne seguirà una atmosfera di diffidenza e di preoccupazione assai più pericolosa che non il disciplinato riconoscimento della rappresentanza sindacale. I sistemi hanno la loro logica: o si torna al libero sindacalismo nelle cui pieghe trova alimento anche il libero individualismo dell'autodifesa di classe, oppure si sviluppano i congegni funzionali del sindacalismo giuridico per la non violenta e giusta risoluzione degli attriti di interessi.

Tertium non datur, almeno sul terreno delle cose serie e conseguenti.

maglio

MINIME

C'è in Italia un quotidiano che è organo ufficiale delle Confederazioni sindacali dei lavoratori, mentre non c'è nessun quotidiano che sia organo « ufficiale » delle Confederazioni sindacali degli imprenditori. Si dice, è vero, che non uno ma parecchi quotidiani italiani siano organi delle diverse Confederazioni degli imprenditori; tale qualità peraltro non risulta nel sottotitolo dei giornali indicati. Cosicchè gli imprenditori sindacati sarebbero ridotti a difendere « ufficialmente » i loro punti di vista attraverso dei modesti periodici settimanali! Ecco una disparità ingiusta; alla quale dovrebbe essere posto riparo, dando ai molti milioni di capitale « neutro » dei maggiori quotidiani di informazione il colore « specifico » di capitale degli imprenditori.

* * *

Si è parlato di « residui classisti », lungo la polemica contro i fiduciari sindacali di azienda. Alla stregua della mentalità che ha suggerito il demagogico diversivo polemico, sarebbe da chiedere cosa ci stiano a fare le distinte associazioni sindacali dei lavoratori e degli imprenditori. Oh! non sarebbe meglio fare il sindacato misto (imprenditori e lavoratori) a semplici sezioni interne; e, anzi, di non fare affatto del sindacalismo categoriale e professionale, lasciando che il padronato (senza alcun previsto controllo nella sede di lavoro oltre quello dell'Ispettorato omonimo) attui le ordinanze corporative da considerarsi, come ora i contratti collettivi, « vere e proprie leggi professionali » ?

* * *

Si sa bene dai pratici che le maestranze numerose dei grandi centri industrial, non abitano vicino alla sede di lavoro nè hanno accessibile la sede sindacale e professionale. Se una sede è loro accessibile, è quella sindacale o dopolavoristica del rione cittadino o del paese nel quale risiedono. Ma questa non ha nessuna possibilità nè competenza in ordine alle questioni inerenti alla vita interna della azienda dove passano la giornata di lavoro. Soltanto il delegato sindacale di azienda può far sentire alle maestranze, col suo tempestivo e temperatore intervento, la funzione assistenziale e tutelatrice del sindacato professionale rappresentativo.

Carta del lavoro e garanzie contrattuali

Il 21 aprile 1927 veniva solennemente promulgata la Carta del Lavoro, ed un ordine del giorno del Gran Consiglio, stessa data, stabiliva che entro l'anno in corso si sarebbero dovuti stipulare ed aggiornare i contratti collettivi, in modo da metterli in relazione colle « garanzie del lavoro » in essa Carta del Lavoro contemplate.

Ebbene, dopo due anni, non tutti i contratti collettivi di lavoro sono stati conclusi od aggiornati, sicchè anche le garanzie previste non trovano per tutti i lavoratori la loro regolare incontestata applicazione.

Abbiamo già citato dei casi concreti in merito alla « *indennità per anzianità di servizio* »; ci si presenta ora un caso concreto in merito alle « *ferie* ». Una recente sentenza del Pretore di Grosseto negò ad operai panettieri ricorrenti il diritto di esigere il pagamento delle « ferie ». Sosteneva la convenuta parte padronale che nella località « non esiste (per la categoria) alcun patto di lavoro collettivo, regolarmente stipulato e ratificato, che faccia obbligo ai panificatori di concedere per l'anno 1928 decorso sei giorni di ferie ai propri dipendenti ». Ed aggiungeva, a proposito della Carta del Lavoro, che essa « non è attributiva di diritti che non esistano », e che « tutta la giurisprudenza del lavoro, tranne una solitaria pronunzia, è conforme a questo principio ». « La Carta del Lavoro può esercitare la sua azione sulla interpretazione anche delle leggi già esistenti, riportandola ai principii in essa enunciati, ma non può creare *ex novo* dei diritti ». Il Pretore di Grosseto, con sentenza del 13 luglio 1929 (e cioè assai dopo la legge del Parlamento che, autorizzando il Governo a tradurne i principii in norme esecutive, conferma alla Carta del Lavoro un valore non soltanto politico e morale), ha pienamente accolte le considerazioni della convenuta parte padronale contro la richiesta dei ricorrenti operai panettieri.

Si è troppo leggermente strombazzato, complice la monocorde stampa, che la Carta del Lavoro garantiva ai lavoratori un complesso di diritti contrattuali nuovi, senza avvertire che per la loro realizzazione occorreva si stipulassero i contratti collettivi di categoria. Ed è naturale, quindi che la resistenza giuridica opposta da le aziende alla tranquilla richiesta dei loro dipendenti, susciti in questi, più ancora che scontento, un senso profondo di stupore.

Noi pensiamo che i contratti collettivi di lavoro, volendo essere delle vere e proprie « leggi professionali », sia utile elaborarli con pacato esame e precisa valutazione di ogni loro parte. Ma, appunto per ciò, riteniamo sia altrettanto necessario riparare alla lacuna ed agli inconvenienti della lunga attesa, traducendo in termini di diritto (con una legge apposita che si attenga magari ai minimi fissati dai contratti nazionali già registrati) le garanzie del lavoro contenute nella « Carta ». E non ci capacitiamo proprio delle difficoltà che si possono opporre ad una così piana ed evidente conclusione; tenute presenti, soprattutto, le deleterie conseguenze morali che il continuare nell'attuale precarietà di cose inevitabilmente produce. Si temono, dunque, conseguenze gravi per l'economia nazionale, se un piccolo decreto-legge precisasse un minimo di diritto per le ferie, il licenziamento, l'indennità di servizio, ecc.? E perchè mai?

Organizzazione e problemi dei lavoratori artigiani

I quadri finora compilati dal censimento della Federazione autonoma dell'artigianato, hanno riconosciuto mezzo milione circa di contribuenti sindacali. Ma essi sono indubbiamente di più; e non è esagerato l'affermare che possono giungere al milione. Si tratta di una ricerca difficile: perchè gli elementi da raggiungere sono quanto mai individualisti e refrattari al principio di organizzazione, oltrechè isolati e sparpagliati nella miriade di piccoli e piccolissimi centri abitati che conta l'Italia, specie nelle sue zone di collina e di montagna.

Portare questa numerosa categoria di produttori indipendenti (così come quella dei piccoli coltivatori agricoli indipendenti) verso il principio ed il fatto della associazione professionale giuridica, vuol dire saldare la formazione unitaria nazionale e la costruzione corporativa con un cemento a lenta presa ma poi tenacissimo. Parallelamente alla organizzazione delle altre categorie di produttori, l'ordinamento sindacale corporativo potrà avere da ciò il suo più grande impulso e sviluppo.

I lavoratori artigiani si distinguono dai piccoli imprenditori industriali pel fatto della loro partecipazione diretta creatrice alla produzione e pel numero limitato di salariati che da essi dipendono. Secondo il primo schema di ordinamento sindacale giuridico, che prevedeva quindici Confederazioni autonome, essi avrebbero dovuto costituire una delle Confederazioni fra gli « esercenti libere attività ». Furono invece aggregati, nella forma di una Federazione autonoma, alla Confederazione generale della industria. Le diverse categorie professionali (fabbri, orefici, parrucchieri, sarti, falegnami, calzolai, ecc.) sono costituite in Comunità locali e raggruppate in Federazioni provinciali, a loro volta unificate nella Federazione nazionale. Le difficoltà materiali di censimento e di accertamento hanno prodotto alcuni inconvenienti di classificazione e quotizzazione; ed hanno anche rivelato una difettosità grave di ordine psicologico e morale. Sarà bene che a tutto ciò si rimedi. In piccoli paesi, modesti calzolai e sarti (catalogati, non si sa perchè, fra i mestieri artistici) sono stati quotati per ben 55 lire l'anno di contributo sindacale obbligatorio; mentre dei fabbri ferrai e dei falegnami (catalogati invece fra i mestieri manuali) sono stati quotati per 30 lire.

Le quote sono sproporzionate come contributo obbligatorio, perchè quegli artigiani non guadagnano più di un comune operaio, il quale è felice se negli stessi centri ha un salario costante di 20 lire al giorno. Ma più grave è l'errore di metodo. Chi provvede ad organizzare gli artigiani? La Confederazione dell'industria non è abituata alle conferenze e riunioni periodiche di propaganda, neppure attraverso le sue Unioni miste provinciali. Alla propaganda pensano, invece, qualche volta i sindacati dei lavoratori dipendenti: tanto la cosa appare ovvia e naturale per la comunanza di vita e di modesto bilancio famigliare che unisce l'operaio della fabbrica e del campo all'artigiano indipendente. Ma è un compito al quale i sindacati lavoratori dipendenti non sono autorizzati, perchè gli artigiani sono aggregati alla Confederazione dell'Industria. Si ripete per la categoria degli artigiani la stessa contraddittoria situazione verificatasi già per i piccoli proprietari ed i coltivatori diretti agricoli: che la Confederazione agricoltori dalla quale dipendono avrebbe dovuto organizzare, ma che di fatto si organizzavano solo in quanto si muovessero i sindacati dei lavoratori agricoli dipendenti. In agricoltura la contraddizione è stata sanata (a quel che si legge) colla « convenzione corporativa » stipulata fra le due Confederazioni degli imprenditori e dei lavoratori agricoli. Per l'artigianato sarà sanata la contraddizione con una similare convenzione fra la Confederazione dell'industria e la Confederazione lavoratori industriali?

Intanto l'inconveniente permane; ed è aggravato dal sistema della esazione per precetto che la Confederazione dell'industria adotta per l'incasso delle quote sindacali obbligatorie. Sistema eccellente, questo, se applicato agli industriali, i quali sono meno nuovi all'organizzazione e non si adontano se esso assume l'aspetto dell'esattore delle imposte; ma sistema perfettamente inadatto, invece, per gli artigiani, i quali non hanno esperienza alcuna di organizzazione professionale e quasi tutto ignorano della costruzione sindacale corporativa che caratterizza il regime fascista italiano. Ond'è che il richiamo brusco del precetto di pagamento, non appare il sistema migliore di spiegazione e di persuasione. Ben altro metodo sarebbe necessario; ma chi ci pensa? E chi provvede al lavoro paziente, metodico e appassionato di propaganda senza del quale gli animi rimarranno refrattari, assenti ed anche ostili, pur quando il perfetto censimento li avrà raggiunti e costretti (pena il sequestro della macchina da cucire o del deschetto) a pagare il contributo sindacale obbligatorio?

Eppure, la Federazione artigiana, della attività ne svolge. I giornali ne rispecchiano spesso le iniziative ed i propositi. Essa ha anche un suo settimanale « *L'Artigiano* » che dovrebbe essere il mezzo più efficace di propaganda e di collegamento. Ma gli è che un concetto probabilmente troppo letterario e romantico ha presieduto, fin dalle origini, al lavoro di organizzazione sindacale degli artigiani; e perciò si è cominciato là dove si sarebbe dovuto finire, o quanto meno si è sviluppata una determinata forma di attività, trascurandone o non curandone abbastanza altre che sono pregiudiziali al progresso reale della prima. La salda formazione associativa delle Comunità artigiane avrebbe dovuto precedere e non seguire le iniziative delle mostre per l'incremento della capacità caratteristica e della produzione artistica. E salda formazione associativa vuol dire per gli artigiani: « mutualità » e « cooperazione ». *Mutualità* (obbligatoria, s'intende) attraverso le Casse professionali per la gestione primaria di tutte le assicurazioni: malattia, infortunio, malattia professionale, invalidità, vecchiaia; *cooperazione* per il credito, per l'acquisto delle materie da lavorazione, e per il collocamento proficuo dei prodotti.

Dal punto di vista della previdenza, gli artigiani sono oggi completamente scoperti. Essi vi provvedono a mezzo delle Società miste locali di mutuo soccorso, con risultati naturalmente più morali che concreti. Possono adire alla assicurazione facoltativa invalidità-vecchiaia, ma le Società di mutuo soccorso, che ve le dovrebbero portare come normale compimento e completamento della loro funzione, sono tarde e inefficaci nella loro azione. Dovrebbero partecipare ad un previsto ruolo facoltativo della assicurazione tubercolosi, ma il decreto speciale che ne detterà le norme non è ancora in vista. Niente assicurazione maternità, nè disoccupazione, nè infortuni, nè malattie professionali; e niente, quindi, neppure della prossima assicurazione generale malattie,

se i criteri di questa ricalcheranno le orme delle assicurazioni in vigore. La proposta delle Casse professionali obbligatorie abilitate alla gestione primaria di tutti i rischi economici e fisici dell'assicurazione sociale, risulta quanto mai seria e risolutiva per le categorie degli artigiani. L'obbiezione principale mossa contro la estensione a loro favore delle assicurazioni in atto, cade di colpo quando essi assumano in proprio, colle Casse professionali, i compiti dell'accertamento, dell'esazione e del controllo. Questa dovrebbe essere dunque la prima manifestazione concreta della salda formazione associativa degli artigiani. Attraverso il vincolo professionale previdenziale, sarà sicuramente valorizzato il vincolo professionale sindacale, e facile apparirà l'opera di necessaria intesa cooperativa per l'acquisto delle materie da lavorazione e per il collocamento dei prodotti. L'incremento della abilità professionale sarà il naturale risultato del senso di giusto orgoglio morale che si legherà al tangibile benessere materiale. Lo stesso problema del credito potrebbe trovare la sua più ovvia soluzione in seno proprio alla famiglia artigiana, attraverso la oculata utilizzazione dei loro diretti risparmi previdenziali raccolti nelle Casse professionali.

Ci sono dei romantici che sognano una rifioritura della produzione artigianale in contrapposto alla produzione industriale. Non si va contro il progresso e contro le necessità di appagare i bisogni delle grandi masse consumatrici. La grande produzione continuerà indisturbata la sua strada: e la monotonia sfibrante dell'opera che essa richiede ai lavoratori della fabbrica, potrà essere mitigata soltanto da una migliore preparazione tecnico professionale che permetta alle maestranze di seguire col pensiero il complesso della produzione alla quale attendono. Ma è indubbio che con una più moderna attrezzatura il lavoro artigianale può ancora competere vittoriosamente in molte attività produttive, specie in un paese eminentemente rurale ed a piccoli agglomerati come l'Italia. Distribuzione di forza motrice, applicazione di qualche macchina per i lavori più pesanti ed ordinari, mutua previdenza, difesa fiscale, credito a condizioni eque, organizzazione cooperativa per gli acquisti e per il collocamento dei prodotti; ecco un complesso di necessità e problemi attraverso la cui impostazione e risoluzione si verrà formando la coscienza associativa delle categorie artigiane, con inestimabile beneficio economico e morale di tutto il paese.

Per effetto dell'ordinamento sindacale giuridico l'Italia può mettere in linea dei quadri notevoli di artigiani organizzati, tanto da non sfigurare nel confronto di altre Nazioni dove il movimento associativo artigianale ha origini più remote e tradizionali. Anche per gli artigiani si delinea un movimento internazionale, che tende a trovare espressione rappresentativa nell'Organizzazione Internazionale del Lavoro di Ginevra. Il Congresso nazionale della Federazione autonoma artigiana di Italia avrà luogo a Roma nell'autunno prossimo, e vi interverranno le delegazioni delle Associazioni artigianali di altri paesi. Nella primavera del 1930 si terrà pure a Roma il Congresso internazionale dell'artigianato.

Queste manifestazioni permetteranno di cogliere gli aspetti più importanti del movimento, che non mancheremo di illustrare. E' interesse vitale per le classi lavoratrici che tutte le categorie di produttori acquistino coscienza e consistenza di organizzazione sindacale. Ciò farà uscire tanto più presto dalla vicenda affannosa del piccolo miglioramento salariale e assistenziale, e porterà ad investire in pieno il problema maggiore della produzione e della economia come interesse e vita per tutti i fattori che ad esse concorrono.

gibiemme

« *L'assicurazione infortuni-malattie professionali* » (estesa a tutte le categorie di lavoratori e gestita da un unico Ente parastatale coi criteri di un servizio pubblico sociale) si proponga sopratutto, oltre il decoroso risarcimento in rendita delle maggiori invalidità, l'incremento delle opere di prevenzione tecnica ed igienica e la ricostituzione della capacità lavorativa con una efficiente assistenza sanitaria e colla rieducazione funzionale e professionale ».

L'assistenza ai grandi invalidi del lavoro

Sotto la denominazione di « *Istituto nazionale per la assistenza ai grandi invalidi del lavoro* » viene trasformato e riconosciuto l'omonimo « Ente nazionale » già esistente a Milano per il R. Decreto 28 novembre 1926.

La legge 19 luglio 1929 che crea il nuovo « *Istituto nazionale* » ne stabilisce *gli scopi*: ricovero, cura (compresa l'ortopedia e la fornitura di protesi), rieducazione professionale, collocamento ed ogni altra forma di assistenza ai grandi invalidi del lavoro. All'uopo l'Istituto, oltre provvedere in proprio, potrà stipulare convenzioni con la Cassa nazionale infortuni, con l'Opera assistenza invalidi di guerra e con altri enti forniti di mezzi idonei.

Sono considerati *grandi invalidi* coloro che, in conseguenza di infortunio o di malattia professionale, hanno subito una invalidità permanente che riduca ad un quinto, della normale, la loro capacità lavorativa.

I mezzi pel funzionamento dell'Istituto sono forniti: dai contributi obbligatori degli enti autorizzati a gestire l'assicurazione infortuni nell'industria e nell'agricoltura in ragione del 3 per cento dei premi incassati, dalle rendite delle proprie attività patrimoniali, da lasciti e donazioni, ecc.

Il consiglio di amministrazione è nominato con decreto reale; e si compone: di un presidente (che ha la rappresentanza legale dell'Istituto), di un rappresentante la Cassa nazionale infortuni, di due rappresentanti gli enti mutui assicuratori (uno per l'industria, uno per l'agricoltura), di un rappresentante la Confederazione agricoltori e un rappresentante la Confederazione lavoratori agricoli, di un rappresentante della Confederazione industriali e un rappresentante della Confederazioni lavoratori dell'industria, di un rappresentante il Ministero di economia nazionale. La gestione dell'Istituto è controllata da un collegio dei sindaci; ed essa è posta inoltre sotto la vigilanza del Ministero di economia.

La Cassa nazionale infortuni è autorizzata a concedere mutui sul proprio fondo di assistenza, se all'Istituto necessitino per il raggiungimento dei propri scopi.

Sui criteri che informano l'opera del nuovo Istituto già abbiamo detto a suo tempo. Il compito che esso deve assolvere è quanto mai provvido dal punto di vista umano e sociale. Ma lo consideriamo come una anticipazione di quello assai più vasto e completo che la rinnovata assicurazione generale infortuni-malattie professionali dovrà assolvere nello interesse di tutti i minorati del lavoro, quale che sia la misura della loro minorazione fisica è funzionale in rapporto alla normale capacità produttiva. Risultato che può essere raggiunto soltanto colla gestione parastatale ed unitaria della assicurazione, strettamente connessa coll'opera di prevenzione tecnica ed igienica e con quella di assistenza sanitaria e di rieducazione professionale. E siccome non siamo formalisti, ma teniamo alla sostanza delle cose, aggiungeremo che, per gestione parastatale, può anche intendersi la gestione corporativa paritetica a cura delle Confederazioni sindacali interessate, coordinata per le superiori comuni necessità dalla Cassa nazionale infortuni. In materia, l'esempio è dato dalla recente convenzione corporativa fra le Confederazioni sindacali della agricoltura.

IL PATRONATO NAZIONALE

Assistenza infortuni e assistenza sociale

Il nuovo presidente del Patronato nazionale, on. Maurizio Maraviglia ha partecipato, in tale veste, alle recenti riunioni del Comitato intersindacale centrale presiedute dal Capo del Governo. Ciò parrebbe attestare che l'importantissimo organismo assistenziale è assurto a maggiore considerazione da parte delle supreme gerarchie del Regime. In verità è da augurare che la sistemazione data ora al Patronato nazionale, dopo la ennesima crisi direzionale, sia stabile e proficua. Si tratta di un organismo assai delicato, la cui efficienza ed influenza non dipende soltanto dalla maggiore o minore perfezione tecnica dei suoi servizi amministrativi e tecnici, ma anche (se non principalmente) dal prestigio morale che lo deve circondare nella fiducia dei lavoratori: assai lenta a conquistare e non facile a conservare.

Il Patronato nazionale, costituito nel giugno 1925, ha agevolmente ottenuto il monopolio rappresentativo in confronto dei già esistenti Patronati di assistenza sociale, che hanno dovuto seguire le sorti delle organizzazioni libere (sindacali e mutualistiche). Ma non altrettanto facile è risultato invece l'obiettivo del monopolio in confronto dei liberi professionisti ed uffici privati. I dati dell'esercizi 1928 e quelli già noti dell'esercizio 1929 attestano del costante progressivo sviluppo dei servizi del Patronato; ma la tutela privata degli infortunati tiene testa vigorosamente, specie nei centri industriali, ai tentativi del Patronato; e trova, del resto, assertori decisi e risoluti proprio nel campo fascista.

Il prof. Ermanno Fioretti che si è azzardato a porre la questione del Patronato, come assistenza esclusiva, nel non remoto Convegno nazionale di medicina sociale a Milano, ha assistito subito alla veemente insurrezione di medici e di avvocati, naturalmente contrari alla *inconcepibile pretesa* del monopolio assistenziale. Queste note ci sono suggerite da una circolare che il Questore di Milano, su conformi istruzioni del Ministero, ha diramato per impedire: 1) che elementi senza laurea e non professionisti esercitino la funzione di patrocinatori privati; 2) che i patrocinatori privati riconosciuti esercitino opera di accapparramento delle pratiche a mezzo dei noti agenti produttori. Si vuole con ciò moralizzare il campo della assistenza agli infortunati ed aiutare il convogliamento delle pratiche verso il Patronato nazionale: che è organo pubblico riconosciuto dallo Stato, finanziato coi fondi del contributo sindacale obbligatorio, e perciò gratuito nelle sue prestazioni tranne la rifusione delle spese vive. Diciamo francamente, che crediamo assai poco alla efficacia di queste disposizioni, così come non crediamo (ci riescono soltanto più cordialmente antipatiche) alla efficacia delle intimidazioni che leggiamo talvolta su giornali sindacali fascisti contro i professionisti privati, patrocinatori nel campo degli infortuni od in quello delle controversie individuali del lavoro. Non è così, no, che si deve porre e risolvere una questione molto seria ed importante per i suoi riflessi economici e morali.

Se si crede utile e possibile la funzione esclusiva del Patronato in rappresentanza degli assicurati, si ponga nettamente la questione e si cerchi di arrivare al risultato per la via diritta della azione leale, senza ricorrere a metodi intimidatori contro i patrocinatori privati finchè questi svolgono una azione riconosciuta dalle leggi.

Se invece si ritiene dannosa ed impossibile la esclusività per il Patronato, provveda questi a conquistarsi la fiducia dei lavoratori sul terreno della legittima, aperta concorrenza; e si dettino discipline precise per tutti.

* * *

Noi pensiamo che la funzione assistenziale non possa essere una questione privata. Se la legge è intervenuta a togliere il diritto di azione alle associazioni libere professionali per la stipulazione del contratto collettivo di lavoro e ad impedire la, sia pure immediata, sporadica, spontanea autodifesa di classe; se essa, deferendo al sindacato riconosciuto la rappresentanza di tutta la categoria professionale, impegna e lega strettamnte tutti i componenti alla accettazione degli accordi di salario, orario, assistenza, disciplina, ecc. stipulati; a maggior ragione dovrebbe deferire allo stesso sindacato (e per esso all'organo tecnico specializzato interprofessionale: il Patronato) la esclusiva rappresentanza nelle vertenze individuali del lavoro e nelle controversie per le assicurazioni protettive e sociali. Al riguardo la mozione del Convegno della A.N.S. (nella identica dizione già dettata lo scorso anno) è precisa: « *Le funzioni assistenziali rappresentative dei lavoratori siano assunte esclusivamente dai Sindacati riconosciuti e per essi dal Patronato di assistenza sociale e suoi uffici periferici, colla collaborazione morale e indicativa delle Associazioni libere di opinione* ».

Questo d'altronde parrebbe a noi pacifico, secondo il testo della Carta del Lavoro (punto XXVIII, 1° paragrafo): « *E' compito delle associazioni dei lavoratori la tutela dei loro rappresentati nelle pratiche amministrative e giudiziarie, relative alla assicurazione infortuni e alle assicurazioni sociali* ». Il giorno che si vorrà tradurre in legge questo paragrafo, pare a noi che ne risulterà la piana conclusione che da tempo sosteniamo: in perfetta coerenza e conseguenzialità col principio e col fatto del sindacato giuridico unitario.

Ma noi comprendiamo, anche, che sarebbe utile il contemperare la esclusività del Patronato per le vertenze infortunistiche col diritto del singolo di farsi assistere nelle vertenze giudiziarie da un legale di sua fiducia. Si potrebbe adottare per le vertenze infortunistiche, lo stesso criterio già stabilito dalla legge per le vertenze individuali del lavoro. Nelle quali il produttore ricorrente, avanti di adire alla magistratura, deve informare il proprio sindacato dei termini della vertenza, dando tempo a questi di interporre il tentativo di conciliazione. Non raggiungendosi l'accordo o decorso un certo periodo di tempo, il ricorrente è libero di adire alla magistratura colla assistenza di avvocato di sua fiducia che può anche non essere quello propostogli dallo Ufficio legale dei sindacati o del Patronato. In una parola: *a*) tutti gli infortuni sul lavoro dovrebbero essere notificati al Patronato, al quale spetterebbe di condurre la pratica amministrativa; *b*) dovendosi portare la pratica sul terreno giudiziario, l'infortunato dovrebbe essere libero di ricorrere alla assistenza di un professionista privato di sua fiducia, rinunciando a quella gratuita del Patronato. S'intende che tutto ciò dovrebbe essere ben chiarito; e non dovrebbero permettersi intimidazioni aperte o coperte, come quelle alle quali è dato assistere ora. La capacità ed il diritto del professionista sono stabilite dalla legge che lo riconosce ed autorizza attraverso la iscrizione nell'albo professionale. Coi metodi intimidatori non si moralizza un bel niente; ma si compiono partigianerie e si attirano antipatie ed avversioni contro il progressivo naturale sviluppo delle funzioni assistenziali del Sindacato e dei suoi organi tecnici.

* * *

La funzione del Patronato non si limita alla assistenza infortunati, ma si estende a tutto il vasto campo della assistenza sociale. Quando la sua funzione fosse (o sarà) intesa ed attuata in senso « corporativo », non parrà più strano che esso assuma dei compiti che gli sono oggi contestati od almeno contrastati. Giova ricordare che esisteva in Italia un Istituto di iniziativa privata per la assistenza sanitaria agli infortunati « *La Vigile* », ed è stato incorporato dalla Confederazione della Industria; esisteva un altro Istituto detto di « *Assistenza sociale* » per le segretarie sociali di fabbrica, ed è stato incorporato dalla Confederazione della Industria; esiste-

va un Ufficio di studi per la legislazione e le assicurazioni « l'*Usila* », ed è stato incorporato dalla Confederazione dell'Industria. Iniziative industriali sono tutte le opere (Asili, Scuole, Refettori, Ritrovi, ecc.) che sono state create presso i maggiori stabilimenti e per le quali la Confederazione della Industria pubblica una apposita rivista illustrata « L'Assistenza sociale della industria ». Siamo dunque in piena affermazione del paternalismo padronale illuminato.

Quando si costituì il Patronato nel 1925, esso si proponeva grandi cose: dalla tutela della emigrazione alla gestione degli uffici di collocamento, dalla assistenza agli infortunati ed a tutti gli assicurati alla tenuta delle tessere di assicurazione per conto delle aziende, dalle scuole professionali alla volgarizzazione di tutta la legislazione sociale preventiva assicurativa contrattuale previdenziale ecc. E per assolvere bene il suo vasto programma ha ritenuto fosse indispensabile la completa eliminazione delle attività libere rappresentate dalle superstiti associazioni di fatto (o da altre che avrebbero potuto sorgere) aventi compiti consultivi e morali, non rappresentativi, ma direttamente convergenti e collaboranti coi fini della attività del Patronato. I risultati sono noti: nel campo assistenziale si sono scontati, e si scontano tuttora (come anche nel campo sindacale), gli effetti della rapida eliminazione di tutti gli elementi che già davano opera capace ed utile per fede e per acquisita esperienza.

Tanto vasto è il campo della attività assistenziale che, fosse pure da un punto di vista di tecnica utilitaria, le volonterose spontanee collaborazioni dovrebbero essere, non tanto tollerate, quanto vivamente sollecitate. Si fa l'interesse reale del Patronato, e se ne assicura lo sviluppo tecnico e funzionale in un coll'accresciuto prestigio morale, quando si dà modo a tutti di liberamente cooperare nel lavoro di propaganda, divulgazione, indicazione; non altrimenti.

Di proposito abbiamo riportato il paragrafo della mozione della A.N.S. nel quale si prospetta « la collaborazione *morale* ed *indicativa* delle associazioni libere di opinione »; perchè per questa strada molto può essere fatto. Ci sono tuttora milioni di cittadini (e non soltanto lavoratori) che tutto ignorano della legislazione sociale, previdenziale, assistenziale; ci sono altri milioni che ne conoscono soltanto gli aspetti contingenti e grettamente utilitari. Da quando è stata interrotta ed impedita la propaganda pubblica delle antiche organizzazioni sindacali, mutualistiche, assistenziali, ci accade ben di rado di leggere che riunioni e conferenze di volgarizzazione ed educazione sono promosse. Manca la continuità e la linea; manca sopratutto la molla animatrice: la fede nella educazione che fa del lavoratore un uomo cosciente capace di guidarsi da sè, anzichè un eterno assistito ed un beneficato. Questa stortura è fondamentale; ed essa spiega come si guardi con sospettosa apprensione, anzichè con cordiale simpatia, a coloro i quali (associati o isolati) sarebbero disposti a cooperare con disinteresse in un lavoro pel quale, colla elevazione del popolo lavoratore, si eleva tutta la nazione.

Il giorno che attorno al complesso programma di attività del Patronato nazionale di assistenza sociale convergessero le vibranti energie di tutti gli uomini di fede (di qualunque fede, limpida ed onesta), apparirebbero ben meschine le dispute sui limiti del suo intervento rappresentativo.

La vita sociale non è a compartimenti stagni; tutti gli aspetti di essa si legano e si condizionano: non ci può essere progresso morale del Patronato, se la massa dei produttori non abbia libertà di movimento entro il Sindacato giuridico fino alla partecipazione alla Associazione libera, e se il Patronato stesso non ha il legittimo suo corrispondente e collaboratore nel Delegato sindacale di azienda.

Una assistenza che non sia anche formazione morale e consapevolezza di diritti, potrà essere perfetta nei suoi servizi tecnici, ma non si salderà mai come qualcosa di vivo e di proprio entro la massa dei lavoratori.

Il mutualista

Contratti collettivi di lavoro
registrati e pubblicati

Contratto nazionale di lavoro per il personale dei ristoranti, trattorie e piccole trattorie.

Contratto nazionale di lavoro per il personale dei caffè bars, birrerie, bottiglierie, fiaschetterie, ecc.

Contratto nazionale collettivo per i lavoratori di albergo.

Regolamento per il personale del Banco di Roma.

Contratto nazionale di lavoro per gli artieri ippici delle scuderie da corsa al trotto.

Contratto nazionale di lavoro per i fantini delle scuderie da corsa al galoppo in piano ed in ostacoli.

Contratto nazionale di lavoro per il personale dipendente dalla Direzione per l'Italia della Compagnia internazionale delle carrozze con letti.

Contratto nazionale di lavoro per gli addetti alla industria del cemento.

Accordo nazionale per la proroga del trattamento economico al personale dipendente da imprese di trasporti marittimi.

Contratto collettivo di lavoro per la conduzione dei fondi a mezzadria nella regione toscana.

Contratto nazionale di lavoro per i mondariso locali.

Contratto nazionale di lavoro per i mondariso forestieri.

Contratto nazionale di lavoro per la sistemazione del personale avventizio delle aziende ferro-tramviarie.

Contratto collettivo di lavoro internazionale per l'applicazione del contratto nazionale 8 ottobre 1927 ad aziende ferro-tramviarie della Sicilia.

Accordo nazionale per la revisione caroviveri contrattuali al personale delle aziende ferro-tramviarie e della navigazione interna.

Accordo nazionale per la revisione della indennità di caroviveri ai dipendenti delle aziende tramviarie municipalizzate.

Accordo nazionale per la revisione della indennità di caro-viveri al personale delle aziende tramviarie municipalizzate.

Contratto nazionale per la regolazione delle aspettative e congedi ai ferro-tramvieri e internavigatori che rivestono cariche sindacali.

Statuto tipo cassa mutua malattia per gli agenti avventizi delle aziende esercenti ferro-tramvie e linee di navigazion interna.

Contratto collettivo di lavoro per i pulitori delle vetture ferroviarie della Liguria, Lombardia, Piemonte.

Contratto nazionale di lavoro per i dipendenti degli esercizi automobilistici di linea.

Contratto collettivo di lavoro per le maestranze delle cartiere del Piemonte, della Lombardia, della Venezia e dell'Emilia.

Contratto collettivo di lavoro per le maestranze delle cartiere della Liguria dell'Italia centrale e dell'Italia meridionale.

Contratto nazionale di lavoro per l'industria edilizia dei lavori pubblici e industrie affini.

Disdetta al contratto nazionale di lavoro per gli artieri ippici delle scuderie da corsa al trotto.

Contratto nazionale di lavoro per gli addetti all'industria dello zucchero.

Contratto nazionale di lavoro che stabilisce i minimi di stipendio ai giornalisti professionisti addetti ai giornali quotidiani.

* * *

Col finire della stagione estiva si riprende attivamente il lavoro per la definizione dei contratti collettivi in discussione. Ce ne sono taluni che interessano categorie importanti e numerose, come i tipografi delle aziende varie, i lavoratori del mare, i ferrotramvieri, ecc. E' stato concluso il contratto nazionale per gli addetti alla trattura e torcitura della seta. Noi ci limitiamo a segnalare i testi dei contratti nazionali ed interprovinciali pubblicati a cura del Ministero delle Corporazioni. Tempo verrà per l'esame particolareggiato dei contratti, che vogliono essere, in regime corporativo consolidato, « vere e proprie leggi professionali ».

Intanto prosegue il lavoro di stipulazione e definizione; e non poche categorie attendono tuttora.

Dei contratti che segnaliamo, teniamo i testi a disposizione degli interessati e degli studiosi per la consultazione e per gli eventuali chiarimenti informativi.

Le lezioni della Scuola corporativa

Gli iscritti alla « Scuola corporativa per corrispondenza », iniziata a cura dell'Opera Nazionale Dopolavoro, ammontano a ben 8000. La pubblicazione delle « lezioni » viene fatta sul periodico settimanale illustrato « *Gente Nostra* » che è l'organo dell'Opera Dopolavoro. Essa è incominciata col n. 23 del 4 agosto 1929 e proseguirà per i 26 numeri settimanali del semestre. L'iscritto deve quindi abbonarsi al periodico « *Gente Nostra* » (Napoli, Angiporto Galleria 7, L. 14 annue), oppure farne settimanalmente l'acquisto, per poter seguire le lezioni e svolgere i temi che ad esse sono simultaneamente proposti. Agli iscritti abbonati di « *Gente Nostra* » verrà inviato, in premio, un volumetto comprendente la raccolta completa delle leggi sindacali.

Il programma delle lezioni è stato definitivamente compilato in 26 lezioni, col seguenti temi:

1. *Principi dell'ordinamento corporativo.* 2. *Linee generali dell'ordinamento corporativo.* 3. *Riconoscimento giuridico dei Sindacati.* 4. *Consiglio Nazionale delle Corporazioni.* 5. *Ministero delle Corporazioni.* 6. *Contratto collettivo di lavoro* (*clausole giuridiche*). 7. *Contratto collettivo di lavoro* (*clausole disciplinari*). 8. *Contratto collettivo di lavoro* (*clausole economiche*). 9 *Contratto collettivo di lavoro* (*clausole previdenziali*). 10. *La Carta del Lavoro* (*Stato corporativo*). 11. *La Carta del Lavoro* (*Garanzie del lavoro*). 12. *La Carta del Lavoro* (*Assunzione e collocamento*). 13. *La Carta del Lavoro* (*Previdenza e Istruzione*). 14. *Disposizioni penali* (*serrata e sciopero*). 15. *Magistratura del Lavoro.* 16. *Controversie individuali.* 17. *Organizzazione sindacale* (*Norme legislative*). 18. *Organizzazione sindacale* (*Struttura ed ordinamento*). 19. *Contributi sindacali volontari ed obbligatori.* 20. *Legislazione assistenziale* (*Leggi del Lavoro*). 21. *Legislazione assistenziale* (*Assicurazioni obbligatorie*). 22. *Legislazione assistenziale* (*Opera nazionale Dopolavoro*). 23. *Legislazione assistenziale* (*Ente per la maternità e l'infanzia*). 24. *Politica demografica del Regime.* 25. *I risultati dei primi tre anni.* 26. *Tutela del lavoro in Italia ed all'estero.*

Si è voluto dare alla scuola un carattere gratuito, mentre poi il seguirla comporta, per l'iscritto, l'abbonamento o l'acquisto del periodico settimanale dell'Opera; si svolgono, sul periodico, le lezioni scritte dei temi, e soltanto agli abbonati di « *Gente nostra* » è inviata la raccolta delle leggi sindacali e della Carta del Lavoro il cui testo è pure necessario aver sempre presente; le lezioni sono piuttosto difficili per iscritti che siano degli operai od anche impiegati dagli studi limitati; lo svolgimento del tema scritto proposto immediatamente ad ogni lezione, presuppone la conoscenza di un complesso di elementi, che l'iscritto di limitata coltura economica e corporativa possederà soltanto dopo la lettura di tutto il primo ciclo di lezioni a carattere generale. Fatte queste osservazioni, invitiamo gli studiosi appassionati del nostro movimento a seguire attentamente le lezioni attraverso il periodico che le pubblica, se anche non abbiano provveduto in tempo ad iscriversi regolarmente al Corso.

Leggi e Decreti

Disposizioni per la tutela delle operaie ed impiegate durante lo stato di gravidanza e di puerperio. Regio decreto legge 13 maggio 1929, n. 850 (« Gazzetta Ufficiale » 6 giugno 1929, n. 131).

Misura del coefficiente di maggiorazione stabilito per l'anno 1928 a carico dei datori di lavoro rappresentati dalla Confederazione Nazionale Fascista dei commercianti. — Decreto Ministeriale 29 maggio 1929, (« Gazzetta Ufficiale » 6 giugno 1929, n. 131).

Approvazione del regolamento della Reale Accademia d'Italia. — Decreto del Capo del Governo 1° giugno 1929 (« Gazzetta Ufficiale » 7 giugno 1929, n. 132).

Disposizioni per la applicazione del concordato dell'11 febbraio 1929 tra la Santa Sede e l'Italia nella parte relativa al matrimonio. — Legge 27 maggio 1929, n. 847 (« Gazzetta Ufficiale » 8 giugno 1929, n. 133).

Disposizioni sugli Enti Ecclesiastici e sulle Amministrazioni civili dei patrimoni destinati a fini di culto. — Legge 27 maggio 1929, n. 848. (« Gazzetta Ufficiale » 8 giugno 1929, n. 133).

Approvazione del Trattato preliminare di amicizia e di commercio stipulato in Nanchino fra l'Italia e la Cina il 27 novembre 1928. — Regio decreto legge 31 gennaio 1929, n. 872 (« Gazzetta Ufficiale » 10 giugno 1929, n. 134).

Soppressione del vincolo di età per il matrimonio degli ufficiali del R. Esercito. — Legge 7 giugno 1929, n. 916 (« Gazzetta Ufficiale » 11 giugno 1929, n. 135).

Disciplina dei mercati del pesce. — Regio decreto legge 4 aprile 1929, n. 927 (« Gazzetta Ufficiale 14 giugno 1929, n. 138).

Assicurazione obbligatoria contro le malattie professionali. — Regio decreto 13 maggio 1929, n. 938 (« Gazzetta Ufficiale » 14 giugno 1929, n. 138).

Disposizioni in ordine allo Istituto Nazionale di Previdenza e Mutualità fra i magistrati italiani. — Legge 8 luglio 1929, n. 1276 « Gazzetta Ufficiale », 26 luglio 1929, n. 173).

Provvedimenti per le Associazioni autorizzate a norma dell'articolo 92 del R. Decreto 1 luglio 1929, n. 1130. — Legge 2 luglio 1929, n. 1257 (« Gazzetta Ufficiale » 26 luglio 1929, n. 173).

Creazione dello « Istituto Nazionale per la assistenza ai Grandi Invalidi del lavoro ». — Legge 19 luglio 1929, n. 1416 (« Gazzetta Ufficiale » 17 agosto 1929, n. 191).

Devoluzione dei patrimoni delle ex casse distrettuali di malattia delle nuove provincie. — Decreto Ministeriale 9 luglio 1929, (« Gazzetta Ufficiale » 17 agosto 1929, n. 191).

Norme per il coordinamento della legge 16 febbraio 1913, n. 89 sullo ordinamento del notariato e degli archivi notarili con la legge 3 aprile 1926, n. 563 sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi del lavoro e con il relativo regolamento approvato con R. Decreto 1 luglio 1926, N. 1130. — Regio decreto 24 giugno 1929, n. 1301 (« Gazzetta Ufficiale » 19 agosto 1929, n. 192).

Provvedimenti a favore dell'incremento demografico. Legge 6 giugno 1929, n. 1024 (« Gazzetta Ufficiale » 28 giugno 1929, n. 150).

Disposizioni in ordine alla Cassa Nazionale di Previdenza e Mutualità tra i funzionari delle cancellerie e segreterie giudiziarie. Legge 20 giugno 1929, n. 1045 (« Gazzetta Ufficiale » 1 luglio 1929, n. 151).

Provvedimenti a favore del personale delle amministrazioni dello Stato. Legge 27 giugno 1929, n. 1047 (« Gazzetta Ufficiale » 2 luglio 1929, n. 152).

Disposizioni sullo esercizio dei culti ammessi nello Stato e sul matrimonio celebrato davanti ai ministri dei culti medesimi. Legge 24 giugno 1929, n. 1159 (« Gazzetta Ufficiale » 16 luglio 1929, n. 164).

Riconoscimento al Sindacato Nazionale degli artisti di attribuzioni in materia di disciplina di Esposizioni e Mostre d'Arte. Legge 24 giugno 1929, n. 1162 (« Gazzetta Ufficiale » 18 luglio 1929, n. 166).

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *La liberté syndicale* » - Volume III (Germania - Austria, Ungheria, Cecoslovacchia, Polonia, Stati Baltici, Danimarca, Norvegia, Svezia, Finlandia) - Ufficio Internazionale del Lavoro, Ginevra (Via Calabria 12, Roma).

« *La liberté syndicale* » - Volume IV (Italia, Spagna, Portogallo, Grecia, Jugoslavia, Bulgaria, Rumenia) Ufficio Internazionale del Lavoro, Ginevra (Via Calabria, 12, Roma).

« *Les conditions de travail e de vie des journalistes* » - U. I. L., Ginevra - (Via Calabria, 12, Roma).

« *Le problème du chomage* », 1920-28 - U. I. L. - Ginevra (Via Calabria 12, Roma).

« *La regolamentation des migrations* » - Volume II - U. I. L. - Ginevra - (Via Calabria 12, Roma).

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

STAB. TIPO-LIT. « S. A. ESERCIZIO STAMPA PERIODICA »
Milano - Viale Piave, 12

CASSA NAZIONALE DI ASSICURAZIONE PER GLI INFORTUNI SUL LAVORO

Direzione Generale in ROMA

Fondata con Legge 8 Luglio 1883, n. 1473 e riordinata con R. D. Legge 16 maggio 1926, n. 853

PRESIDENTE
On. Gr. Uff. Avv. CARLO BONARDI

DIRETTORE GENERALE
Gr. Uff. Dott. GIULIO CALAMANI

ISTITUTO PARASTATALE

SOTTO L'ALTA VIGILANZA DEL MINISTERO DELL'ECONOMIA NAZIONALE

La Cassa Nazionale Infortuni è istituto parastatale che offre la maggiore e più rigorosa garanzia amministrativa: il controllo permanente del Governo che lo esercita con la sua continua opera di vigilanza diretta e per mezzo dei propri rappresentanti nel Consiglio di Amministrazione, nel Comitato Esecutivo e nel Collegio Sindacale dell'Istituto.

Operazioni principali:

1. - Assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro nelle industrie e in agricoltura.
2. - Assicurazione di responsabilità civile per gli infortuni sul lavoro.
3. - Assicurazione facoltativa contro gli infortuni sul lavoro.
4. - Assicurazioni rischi aeronautici.
5. - Riassicurazione dei Sindacati ed altri Enti Mutui.

La Cassa Nazionale Infortuni possiede, oltre le riserve normali, altri cospicui fondi di riserva.

La Cassa Nazionale Infortuni è l'unico istituto che operi, nel campo infortunistico, a premi fissi e che, quindi, possa tenere i datori di lavoro al sicurissimo riparo da eventuali sorprese di pagamenti complementari a chiusura di bilanci; essa non ha scopi di lucro e destina gli utili di esercizio a fini di assistenza a favore degli infortunati e loro famiglie..

La Cassa Nazionale Infortuni realizzando, secondo le direttive politiche del Governo Fascista, le finalità sociali dell'assicurazione per gli infortuni del lavoro, presta all'infortunato, oltre l'indennizzo, le più complete cure sanitarie, anche *ultra legem*, in modo da restituire alla società un valore umano reintegrato nella sua capacità lavorativa e rieducato al lavoro produttivo. Onde provvede, con fondi all'uopo costituiti, e senza ulteriori spese per i datori di lavoro, a cure medico-chirugiche, fisioterapiche ed ortopediche ed alla rieducazione funzionale e professionale anche mediante propri istituti, ospedali, ambulatori e posti di pronto soccorso, sia nei riguardi dei propri assicurati che di operai assicurati presso altri istituti ed in genere invalidi al lavoro.

Svolge le sue operazioni in tutto il Regno e nella Libia a mezzo di Compartimenti, Sedi, Agenzie ed Uffici di corrispondenza.

La Cassa Nazionale Infortuni pubblica, dal 1914, la « *Rassegna della Previdenza Sociale* », rivista mensile, che ha larga diffusione in Italia ed all'Estero e svolge il proprio programma per la trattazione dei problemi della previdenza sociale ispirandosi esclusivamente ai superiori interessi del nostro Paese e delle forze produttrici dell'economia nazionale, con assoluto rigore di inalterabile obiettività nei metodi e nelle finalità: essa non è organo unilaterale e parziale di un ente.

La « *Rassegna della Previdenza Sociale* » è indispensabile a chi vuole avere una guida sicura nell'applicazione pratica delle leggi sulle assicurazioni per gli infortuni del lavoro ed una fonte preziosa di elementi scientifici, dottrinari, giuridici, tecnici nello studio dei problemi che, nel campo della previdenza sociale in genere ed in quello delle assicurazioni infortuni in particolare, sono al centro del quadro della politica sociale del Regime Fascista.

Per abbonarsi, rivolgersi ai Corpartimenti od agli Uffici locali della Cassa Nazionale Infortuni o direttamente all'Amministrazione della rivista stessa in Roma, Piazza Cavour 3, presso la Direzione Generale della Cassa Nazionale Infortuni.

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

Anno XVI - 1929.

Abbonamento annuo:		*Abbonamento semestrale*:	
Italia e Colonie	L. 40.—	Italia e Colonie	L. 25.—
Estero	» 75.—	Estero	» 40.—

NUMERI SEPARATI

del mese in corso:		*arretrati*:	
Italia e Colonie	L. 4.50	Italia e Colonie	L. 6.—
Estero	» 7.50	Estero	» 10.—

Un numero di saggio GRATIS a richiesta

Direzione e Amministrazione: ROMA (33) - Piazza Cavour, n. 3

ANNO III - N. 10 MILANO, 1° Ottobre 1929 ...RO ...colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio "Problemi del Lavoro,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO:
Abbonamento semplice - Annuo . L. 15,—
Abbonamento con consulenza . . » 25,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Gli Stati Uniti d'Europa — Rilievi — Terzo tempo — Socialismo e materialismo — Osservatorio — Considerazioni sugli avvenimenti in Palestina — Il Sindacato giuridico unitario (La « vita » sindacale — Il nuovo Ministero delle Corporazioni — Le Commissioni paritarie di zona — Assunzione obbligatoria dagli Uffici di collocamento — Minime) — Organizzazione cooperativa dei consumatori — La XIII^a Conferenza del Lavoro — L'America e l'Internazionale sindacale.*

Gli Stati Uniti d'Europa

Alla decima assemblea ordinaria della Società delle Nazioni, l'on. Aristide Briand ha svolto l'annunziato tema sulla costituzione di una Federazione fra gli Stati d'Europa. Egli non ha presentato un progetto concreto di Federazione, essendosi limitato ad esporre le ragioni che militano in favore di tale idea.

La Società delle Nazioni — ha detto in sostanza — nei suoi dieci anni di vita ha già reso dei grandi servizi alla causa della pace e della cooperazione internazionale. Il Patto di Locarno e il Patto Kellog segnano le tappe del cammino della idea; quest'ultimo, ancorchè stipulato fuori dalla Società delle Nazioni, è nondimeno un prodotto dello spirito di essa. Senonchè la Società delle Nazioni non ha a propria disposizione che la forza morale. Il Presidente del Consiglio francese vorrebbe invece armarla di sanzioni positive contro i trasgressori della sua legge morale. Fintanto che la S.d.N. non avrà preso le precauzioni necessarie per prevenire e reprimere la guerra delittuosa, non avrà assolto a tutto quanto il suo compito. E' indispensabile che la Società non si accontenti di maledire la guerra, ma si provveda di un braccio secolare per punire chi la suscitasse.

Proseguendo, l'on. Briand ha accennato alla questione del disarmo economico. Egli è d'avviso che la S. d. N. debba mettersi più decisamente su questa via. Dato che le discussioni tecniche sono insufficienti, converrà affrontare i problemi economici come se fossero problemi politici da risolvere con la volontà politica. E' la volontà politica che interviene anche nel problema vastissimo e delicatissimo di una Federazione fra tutte le nazioni europee legate da comuni interessi. La Federazione dovrebbe anzitutto agire nel campo economico che é quello in cui urgono i problemi del nostro tempo. Il legame federale, senza toccare la sovranità delle nazioni che potrebbero far parte della Federazione, sarebbe certamente benefico così dal lato della pacificazione che da quello della rinascita economica dell'Europa.

L'oratore ha concluso affermando la necessità di divulgare l'idea della pace fra i popoli. Non basta organizzare la lotta internazionale contro l'oppio e la morfina. Bisogna considerare come abbominevoli criminali coloro che inculcano, nelle menti dei giovani, germi di odio e preparano future generazioni di odii e di sangue. Mi rivolgo sopratutto alle donne le quali devono difendere il focolare domestico da tale velenoso contagio, di cui esse stesse sarebbero le prime vittime. Il giorno in cui la donna insegnerà ai suoi figli l'amore alla pace che unisce i popoli e non li divide, quel giorno la pace regnerà fra le nazioni.

* * *

Siamo di fronte ad un discorso, e non ancora ad un piano definito di organizzazione degli Stati d'Europa. E' giusto riconoscere che bisognava cominciare di lì, per rispetto al regolamento della S. d. N.; bisognava, cioè, investire questa della proposta di massima, lasciando ad essa di sottoporla agli Stati Membri conformemente alla procedura consuetudinaria.

Si sono fatte molte congetture intorno ai moventi della proposta Briand, ma noi non ce ne occuperemo perchè esse rientrano nel dominio della strologia politica. A noi importa esaminare la proposta in sé, nonostante la sua indeterminatezza, per vedere se sia destinata, nelle presenti circostanze, a fare della strada.

E cominciamo col porci un quesito: Stati Uniti d'Europa o sviluppo della Società delle Nazioni? La domanda non è oziosa. La S.d.N. ha giurisdizione mondiale; fanno parte di essa gli Stati, i Domini e la Colonie, a reggimento libero, di tutti i continenti; quindi una unione od una federazione degli Stati di una sezione del mondo — quale potrebbe essere la federazione europea, e forse della sola Europa continentale — potrebbe — non diremo contrastare — ma certo prescindere dall'organizzazione e dai fini della Società delle Nazioni. Creando un sistema politico europeo sul tipo di quello americano o di quello australiano si sopprimerebbe bensì ogni possibilità di guerra fra gli Stati d'Europa, ma rimarrebbero aperte tutte le possibilità di guerra inter-

continentale. La [illegible]ea, insomma, può essere cald[illegible]chi non ha per ideale la pace.

Tra questi nor[illegible]mente il sig. Briand, il cui discorso, [illegible] tutto pervaso da un afflato superlativa[illegible] societario e pacifista. Dichiarata la guerr[illegible]ori legge dal Patto di Parigi — che è un Patt[illegible]parallelo a quello della Società delle Nazioni — si tratterebbe di creare quel tal braccio secolare capace di reprimere la guerra delittuosa. Su ciò non può nascere dubbio. Ed allora bisogna assegnare due scopi ben chiari alla proposta Briand: la cooperazione economica fra gli Stati d'Europa e la pace del mondo. Essa rappresenterebbe la gradualità nello spazio.

Ma nel discorso Briand c'é qualche altra cosa che ci lascia perplessi. Se i resoconti dei giornali sono esatti, il capo del governo francese avrebbe affermato che « il legame federale non dovrebbe toccare la sovranità delle nazioni ». Bisognerebbe spiegare che cosa s'intende per sovranità. Se è quella contemplata dal vigente patto che istituisce la Società delle Nazioni, è inutile chiedere che questa venga trasformata in un'autorità superstatale; e se invece si vuole effettivamente che questa autorità si costituisca, non si può parlare di sovranità degli Stati. Questi devono rinunziare a quel tanto di sovranità che è necessario per raggiungere lo scopo comune.

* * *

L'idea di creare un'autorità superstatale incontra tuttavia delle forti opposizioni, ma vi sono dei segni i quali fanno credere che esse possono essere superate in un avvenire più o meno prossimo. Dopo la grande guerra, specialmente, si é radicato nella coscienza pubblica il concetto secondo cui si dovrebbero applicare alle relazioni fra gli Stati le stesse norme etiche che presiedono alla condotta degli individui. La responsabilità delle nazioni è un principio morale perfettamente consono allo spirito della moderna civiltà. La vita dei gruppi etnici è, come quella degli individui, vita di relazioni e vita individuale. La S. d. N. creata dai trattati di pace riposa su questo principio.

Fin tanto che domina incontrastato il diritto del più forte, non si distingue il lecito dall'illecito, la morale non ha ancora fatto la sua comparsa, come non esiste la solidarietà umana. In questo stadio dell'umanità la vita degli uomini é poco diversa da quella dei bruti. La civiltà consiste nella sostituzione della forza del diritto al diritto della forza. La sensibilità umana finisce per disgustarsi della guerra sino a considerarla un abbominevole delitto? E allora gli uomini devono: o confessare la loro impotenza ad eliminarla dalla storia, o lavorare positivamente ad instaurare il regno del diritto. Col patto che istituisce la S. d. N. si è fatto un primo passo — timido ed incerto se si vuole — ma un passo su questa via. E' prevedibile che altri ne seguiranno, per il fatale andare delle cose che spinge l'umanità ad evolversi incessantemente dallo stato inorganico allo stato organico, dalla lotta alla cooperazione.

Un uomo di Stato, responsabile, non potrebbe oggi fare una proposta del genere di quella formulata dall'on. Briand, se non si fosse operato un profondo cambiamento nella coscienza pubblica. Prima e durante la guerra erano ancora forti le correnti egemoniche. Il pangermanesimo, per esempio, era una teoria apertamente confessata anche da uomini del popolo i quali credevano in buona fede che al popolo tedesco fosse riservato, per divisamento del destino, il compito di organizzare il mondo. Costoro intuivano oscuramente la fatalità dell'organizzazione, ma — sviati da false dottrine — applicavano un mezzo incongruo al raggiungimento di un fine umanitario. Infranto per sempre con una guerra senza precedenti il sogno egemonico del germanesimo, l'Europa fu incalzata a cercare rifugio nei vaticinii di Dante e di Mazzini. Essa fu condotta a dover scegliere tra il disfarsi nella rissa e nella anarchia o il salvarsi nella pace e nell'organizzazione.

La responsabilità nazionale presuppone la partecipazione del popolo al governo della cosa pubblica. Gli è perciò che i precursori a noi più vicini dell'idea di Paneuropa appartennero tutti alla democrazia. Giuseppe Mazzini congiungeva l'idea di patria a quella di umanità. Nel suo pensiero, l'indipendenza delle nazioni non era il fine ma il mezzo per salire all'umanità. « Le nazioni — egli scrive — sono gli individui dell'Umanità, come i cittadini sono gl'individui della nazione ».

Al tempo in cui i popoli non potevano disporre liberamente di loro stessi e venivano barattati come armenti dai regnanti, non sarebbe stato possibile invocare la responsabilià nazionale. Gli é perciò che durante l'ultima guerra, nonostante che l'opinione pubblica fosse quasi unanime nel far risalire alla Germania la responsabilità di aver scatenato il conflitto, questa tenne nondimeno a separare la responsabilità del popolo tedesco da quella del Kaiser e dello S. M. militare; e quando si trattò di stipulare la pace, l'Intesa pose per condizione la democratizzazione interna del paese.

Sarebbe far torto all' intelligenza del lettore se si insistesse nel dimostrare ciò che è apodittico, cioè che non si può fare la Federazione degli Stati senza toccare la sovranità delle nazioni. Si potranno circoscrivere i poteri dell' autorità federale in modo da limitare il meno possibile l' autonomia degli Stati, ma una limitazione è necessaria. Se non si avvertisse la necessità di creare un'autorità superstatale, non vi sarebbe niente da proporre, giacchè l'attuale Società delle Nazioni risponde abbastanza bene all'ufficio di promuovere degli accordi spontanei fra gli Stati sulle questioni di carattere internazionale; essa realizza l'unione nell'autonomia, coi vantaggi e gli svantaggi inerenti a questo sistema. Qualunque progresso sulla via dell'organizzazione degli Stati — sezionale o generale — implica il trasferimento di una particella di sovranità ad un potere superiore, così come chi entra a far parte di un'associazione rinunzia ad una piccola parte della propria sovranità.

E notisi che la Società delle Nazioni contiene fin d'ora gli elementi per l'esercizio di una sovranità effettiva. Troviamo in essa allo stato embrionale i tre poteri su cui poggiano gli Stati: il legislativo, l'esecutivo e il giudiziario. Non é revocabile in dubbio che l'organismo diverrà col tempo una vera e propria autorità superstatale.

* * *

Nelle presenti condizioni ci pare difficile che le nazioni europee vogliano costituirsi in una vera e propria Federazione. L'on. Briand deve avere

usato questa espressione nel significato di *accordo*, di *blocco*, o di *unione* fra le potenze in vista della collaborazione economica. Si potrebbe forse arrivare all'unione doganale o a qualche cosa di simile, sull'esempio delle unioni internazionali già esistenti. Saremmo sempre sul terreno delle convenzioni, le quali, appunto, mantengono inalterata la sovranità degli Stati. Convenzioni siffatte rientrano già fin d'ora nella sfera di competenza della S.d.N., come prova il fatto che attualmente essa ha posto allo studio il problema del disciplinamento internazionale della produzione dello zucchero e del carbone. Gli Stati europei potrebbero avvertire la convenienza di creare allo stesso scopo uno speciale organismo europeo, ma, senza negare l'utilità di un tale organismo, non potrebbe ancora rappresentare ciò che si suol designare col nome di Federazione.

Ma sia che si vagheggi la Federazione con poteri legislativi, sia che si intenda rimanere sul terreno delle convenzioni, una cosa è certa: ed è che il disarmo economico e politico così appassionatamente invocato dal Capo del Governo francese, non si potrà avere se non si risolvono preliminarmente le più scottanti questioni che tengono divisa l'Europa. Noi siamo deterministi quanto basta per sapere che la pace politica ed economica non é questione da trattare unicamente con le norme del diritto. Le guerre dei giorni nostri sono determinate quasi esclusivamente da ragioni economiche. Ora, se non si troverà modo di liquidare tutte le pendenze del passato, di riparare alle maggiori ingiustizie dei trattati, di ripartire un po' equamente le risorse naturali, di dare, insomma, a tutti i paesi associati i mezzi di vivere, non vi saranno sistemi giuridici, per quanto sapientemente congegnati, capaci di prevenire la guerra. Vale nelle relazioni fra i popoli la stessa legge che governa le relazioni fra le classi. Fatalmente i poveri sono spinti a lottare contro i ricchi. Ben a ragione si dice che la guerra è una malattia, ma si deve aggiungere che è una malattia che si cura soltanto con un po' di socialismo.

Non siamo più al tempo della guerra nettamente capitalistica e della pace nettamente proletaria. Quando il proletariato non aveva patria — cioé non aveva diritti di nessuna specie — pareva assiomatico che dovesse rispondere con la guerra di classe alla guerra capitalistica. Ma in fatto ciò non è avvenuto. E se il proletariato non ha risposto con la guerra di classe alla guerra capitalistica quando non era nulla, non è più possibile che risponda da qui in avanti. La realtà d'oggi, al contrario, rivela una crescente tendenza del proletariato a fondersi con la borghesia nell'ambito nazionale. Una prova di ciò l'abbiamo avuta anche di recente in occasione del discorso pronunziato dal laburista Ben Tillett al congresso di Belfast, discorso marcatamente collaborazionista e nazionalista. La collaborazione di classe sul terreno nazionale — che però non esclude la lotta per la difesa dei rispettivi interessi — appare logica il giorno in cui la classe operaia è al potere. Ma si ingannerebbe chi volesse trarre da questi accostamenti delle illazioni in favore del nazionalismo aggressivo e della guerra.

No, la causa della guerra non si avvantaggia punto da questo convergere di volontà che una volta si contrapponevano. La pace è all'ordine del giorno in tutto il mondo perchè, in primo luogo, le classi operaie influenzano sempre di più i governi e perchè, in secondo luogo, la borghesia non ha più nulla da sperare dalla guerra. Questa é specialmente la situazione dell'Europa. C'è un uomo solo in Europa — fuori del recinto del manicomio — che possa mettersi in mente di fare un'altra guerra? E se non si può fare la guerra, bisogna per forza fare la pace. Rimanere così come si è, né in pace nè in guerra, significa indebolirsi a tutto profitto delle grandi unità politiche extra-europee.

Con questo non si vuol dire che gli Stati Uniti o la Federazione o l'Unione economica si debbano dare per costituite. Tali e tanti sono gli impacci che potrebbe anche darsi che la montagna partorisse il solito ridicolo topolino. Ma in tal caso si avrebbe la prova provata che le vecchie classi dirigenti non possono soddisfare alle nuove necessità imposte dallo sviluppo del mondo.

r. r.

RILIEVI

Elogio della obiettività

Eccone un altro (un operaio ex ferroviere) che manda tre fitte cartelle dattilografate per dire il « suo parere » sulla nostra « funzione ». Lettore attento della rivista, dice, non ne può approvare « nè lo stile (troppo cerebrale e troppo poco passionale, troppo di studio e troppo poco di sentimento), nè il punto di applicazione di quello stile improntato ad una obiettività che impressiona, quando le è permesso di riferirsi soltanto ad un aspetto e non al complesso della vita attuale italiana » e mentre esistono « pregiudiziali civili ed umane ben più importanti dello studio concreto dei problemi sindacali ».

Sta bene che la rivista esalti « i valori spirituali », ma l'atmosfera del tempo contrasta col senso di « religiosità » e di « tolleranza religiosa » intese nel significato alto ed augusto di tolleranza delle idee. In complesso il giudizio vuol essere assai severo: « Col vostro giornale non siamo nè alla face nè al lumicino della fede socialista. Siamo ad una luce ambigua, che vorrebbe essere socialista ma è troppo obiettiva col sindacalismo fascista, che vorrebbe essere democratica ma è troppo obiettiva con taluni aspetti del regime politico dominante, che vorrebbe la libertà ma la domanda in sordina con riprovevole involuzione di parole e di stile ». Meno male che il nostro censore aggiunge poi, rivolgendosi direttamente al direttore della rivista: «Io vi riconosco (non come una concessione mia, ma come un vostro diritto derivante dal vostro passato, dalla vostra autorità e rettitudine morale) buona fede, nobiltà di propositi, disinteresse e forse una fede superiore alla mia, nonchè una più tenace volontà di studio e di azione. Ma il vostro giornale è tale perchè, nella situazione, non può essere diverso; e perciò la critica sindacale viene ad essere una collaborazione politica col regime che tiene sotto tutela il lavoro ». « Dovete tener presente che tutta la democrazia europea, socialista e liberale, sdegna di prendere in considerazione un aspetto della situazione italiana (il suo sindacalismo e la sua legislazione del lavoro), perchè si rifiuta di fare astrazione dalle condizioni generali del regime dittatoriale ».

Abbiamo riportato colla abituale spregiudicatezza i punti essenziali dell'epistola, perchè sono la documentazione di uno stato d'animo e di pensiero non limitato a pochi individui, e fotografano la zona di opinione nella quale vorremmo lavorare (a spiegare e convincere) secondo le direttive programmatiche del nostro movimento. Certo che il compito nostro sarebbe meno difficile, se la polemica aperta fosse consentita e se il

nostro censore potesse rivolgerci i suoi appunti da un qualunque foglio stampato e pubblico. Rispondere alle censure che ci sono rivolte, equivarrebbe a ripetere quanto è stato esaurientemente dimostrato su queste colonne. La nostra « obiettività », intanto, non è affatto priva di passione e di sentimento. Ogni attento lettore può avvertire che, non ad un aspetto, ma al complesso della vita sociale italiana si rivolge il nostro sforzo di osservazione e di studio. Porre il problema dello Stato organico, che implica i connessi problemi di democrazia e di libertà, non è perdersi in un particolare. La fede non ha bisogno di espressioni veementi; può essere tanto più forte e profonda quanto più assume il tono pacato del ragionamento obiettivo e dello esame spregiudicato. L'errore grave del nostro censore si è appunto quello che, come lui dice, sarebbe comune a tutta la democrazia europea, socialista e liberale: il non prendere in considerazione il sindacalismo giuridico italiano (pur con tutte le riserve di principio e di merito che, in ordine al problema politico generale, sono intuitive) è cosa di cui la democrazia socialista non ha ragione di andar fiera. Ogni problema reale, da chiunque sia posto, ha un suo fondo di vigore che finisce per imporsi. Questo crediamo di avere compreso noi, quando dalla constatazione « obiettiva » del problema sindacale e corporativo italiano, come posto nelle « *leggi scritte* » del regime, abbiamo preso le mosse per un orientamento di pensiero al quale sono ormai presenti e definiti tutti i problemi dello Stato organico e democratico. E siamo più che mai convinti di avere bene operato, quali che possano essere stati finora i risultati concreti del nostro sforzo di orientazione.

Scrive cortesemente F. A. Spinelli su « *Libro e Moschetto* » replicando al nostro rilievo circa la libertà di stampa: « E' vero che « *I Problemi del Lavoro* » possono apparire, anzi siano oggi, qualche cosa di straordinario. Ma quante cose che non dovrebbero essere! E così questa rivista di cui sovente, benchè con diverse idee, ho ammirato la funzione utilissima ed il sereno coraggio, non dovrebbe essere sola, nè dovrebbe costituire alcunchè di straordinario ». E' precisamente quello che pensiamo e diciamo anche noi; senza alcun secondo fine e colla convinzione che codesta libertà disciplinata non sarebbe di danno, ma di vantaggio, alla vita della Nazione.

Il nostro studio concreto dei problemi sindacali e politici non ignora, ma presuppone, tanto più fervidi: il sentimento, la passione, la fede. E l' « obiettività » (che altri vorrebbe confondere colla insensibilità arida ed inintelligente) è precisamente la nostra sola grande forza!

m

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *Recuel international de jurisprudence du travail* », 1927. U. I. L. Ginevra (Via Calabria 12, Roma).

« *L'igiene e la Vita* ». Rivista mensile diretta dal Dott. Giulio Casalini, Torino, Corso Duca d'Aosta 11, L. 15.

« *La Medicina del Lavoro* », via S. Barnaba 8, Milano. L. 25.

« *Il Lavoro Cooperativo* ». Settimanale dell'Ente Nazionale della Cooperazione. Via dei Sabini 4, Roma. L. 15.

« *Esperienza Cooperativa* ». Rivista mensile dell'Ente Nazionale della Cooperazione. Via dei Sabini, 4, Roma. L. 20.

« *Maternità ed Infanzia* ». Bollettino mensile illustrato dell'Opera Nazionale Maternità ed Infanzia. Piazza Cavour, 25, Roma. L. 35.

« *Azione Cattolica Italiana* ». Bollettino quindicinale ufficiale. Via Aracoeli, 2, Roma. L. 12.

« *Le Assicurazioni Sociali* ». Rivista mensile della Cassa Naz. Assicurazioni Sociali. Corso Umberto I, 239, Roma. L. 35.

« *La Rassegna della Previdenza Sociale* ». Rivista mensile della Cassa Naz. Infortuni. Piazza Cavour 3, Roma. L. 40.

« *Il Diritto del Lavoro* », Rivista mensile. Edizioni del « Diritto del Lavoro », via Tacito 41, Roma. L. 85.

« *L'Assistenza Sociale* ». Rassegna mensile del Patronato nazionale di Assistenza Sociale. Via Sistina 42, Roma. L. 36.

Terzo tempo

Il discorso rivolto il 14 s. settembre dal Capo del Governo ai Direttorii del Partito Nazionale Fascista, non poteva sorprendere chi ha intelligentemente seguito le successive fasi di sviluppo della situazione politica italiana sulla linea Partito-Regime-Stato; ma non è dubbio che non ha risposto alle aspettazioni suscitate da talune enunciazioni della vigilia, non sospette nè sospettabili.

L'articolo « *Terzo tempo* » che ha iniziata, diremmo, la preparazione spirituale al discorso preannunciato, è pur comparso su di un autorevole fascistissimo quotidiano milanese. Ora è ben vero che per molta gente (anche fra quella che circola nella « filia » più o meno tesserata del regime) la normalizzazione della situazione politica italiana consisterebbe nel ritorno al regime liberale dei partiti multipli (magari perdurando la dittatura di fatto del partito fascista attraverso una formale sanzione maggioritaria); così come è vero che per altra gente la normalizzazione consisterebbe nella soppressione pura e semplice del Partito fascista, cioè nello Stato (problema semplice come la quadratura del circolo!) senza partiti politici. Ma è anche vero che per l'osservatore spregiudicato e sereno l'annunciato « terzo tempo » poteva legittimamente intendersi come l'avvento della reale legalità fascista: intendendosi per « legalità » la corretta rigorosa applicazione di *tutte* le leggi esistenti che disciplinano la attività dei cittadini e delle associazioni e della stampa. Niente è stato detto, invece, a questo riguardo; il che porta a concludere che l'esperimento di Regime-Stato fascista si svolge tuttora in condizioni di asprezza rivoluzionaria e di deroga alla normalità legale dell'ordine costituito.

* * *

L'attività concreta ed i propositi alacri del Governo in ordine all'incremento delle opere pubbliche, alla bonifica integrale, come per la battaglia del grano e l'aumento del patrimonio zootecnico, come per il rimboschimento e la disciplina delle acque, come la non remota e non dimenticabile battaglia della lira, sono sempre intonati ad un virile ottimismo che ha quanto meno il grande merito di scuotere gli inerti, di sospingere gli indecisi, di infondere un ritmo simpaticamente dinamico alla vita economica del Paese. Chi volesse attardarsi a fare il difficile sugli accessori e sui particolari, sarà bene ricordi che la volontà e la fede hanno alla fin fine ragione piena di ogni resistenza scettica sedentaria piattamente calcolatrice.

La constatazione della asprezza polemica, niente affatto mitigata dopo il Trattato-Concordato del Laterano, dei rapporti non ufficiali fra Stato e Chiesa, non è che... la constatazione di quanto fu sempre qui affermato: lo Stato fascista educatore è fatale si urti colla Chiesa (che dalla educazione ripete la sua ragione d'essere) assai più dello Stato liberale agnostico.

La cessazione del regime vincolistico degli affitti col giugno 1930, darà certamente impulso alle nuove costruzioni; ma non salverà gli inquilini da una notevole decurtazione del loro bilancio famigliare (a meno che non si autorizzi un aumento dei salari) a favore della proprietà edilizia. I richiami a fondo morale e la minaccia di severe sanzioni fiscali o espropriatrici, possono assai poco contro la realtà di un monopolio risultante dalla anormale situazione del mercato. I monopolisti sapranno procede-

re questa volta con intelligente misura, ma alla lunga sarà il mercato che farà la legge. In realtà soltanto l'esistenza di un notevole demanio edilizio (Stato, Comuni, Cooperative) potrebbe equilibrare il mercato. E' giusto ed è economicamente sano che si esca dal vincolismo vizioso ed inconcludente; ma è altrettanto necessario e provvido che il problema economico (e non soltanto economico) della abitazione non sia liberisticamente abbandonato alla situazione di un mercato notoriamente deficitario e sfavorevole alla contrattazione equa per gli inquilini.

I riordinamenti ministeriali pongono in evidente risalto la figura del Primo Ministro come è previsto nella legislazione costituzionale in atto e come si va più marcatamente definendo secondo lo spirito del Regime: il Capo del Governo diventa il solo responsabile politico, nonchè il coordinatore ed il propulsore, delle attività di tutti i Dicasteri, i cui titolari assumono la figura di collaboratori tecnici. Questa non è del resto una novità del Regime fascista, perchè è in atto anche in regimi democratici. Fatti notevoli sono, nel riordinamento ministeriale, la nuova denominazione e le nuove funzioni del Ministero di Educazione nazionale, e l'apporto delle attività di ordine economico e sociale al rinvigorito Ministero delle Corporazioni.

Sottolineamo un particolare che ha grande importanza per chi ha il senso dello Stato: nonostante il Capo del Governo sia anche titolare del Ministero degli Interni, è alle dipendenze del Primo Ministro che passa la *Polizia*, strumento delicato che lo Stato moderno può nobilitare nell'opinione popolare, dissipando per sempre ogni residuo pregiudizio di tormento « poliziesco ».

* * *

La nota saliente del discorso è quella che fissa (è conferma) la posizione del Partito fascista nello Stato. Da essa discende poi la orgogliosa affermazione che « il fascismo è l'unica cosa nuova » di questo primo trentennio nel campo politico e sociale.

L'accentuazione fascista che porta a importanti Ministeri elementi giovanissimi e provate camicie nere, è la conseguenza logica del processo per cui il Partito-Regime diventa Partito-Stato, in questo inserendosi come un suo organo istituzionale e restandone l'elemento motore indispensabile. Solo i melanconici sognatori di involuzioni liberali, poterono pensare a sviluppi diversi. Quindi: il Segretario del Partito sarà nominato dal Re su proposta del Capo del Governo, ed i Segretari federali saranno nominati dal Capo del Governo su proposta del Segretario del Partito. E così: il Segretario del Partito (che costituzionalmente interviene al Consiglio dei Ministri) potrà considerarsi un ministro fuori ruolo; come i Segretari federali debbono ritenersi dei funzionari di Prefettura fuori ruolo. Il Gran Consiglio sarà riformato perchè sia un consesso di *capi* e non di *corpi*. Niente « scivolamento demo-liberale », ma dittatura piena ed intransigente del Partito fascista diventato Regime-Stato. Sciogliere il Partito equivarrebbe a togliere al Regime « una forza spirituale per lasciarvi solo le forze materiali », mentre esso deve rimanere come « una forza civile e volontaria agli ordini dello Stato ». Neppure può « il Partito rinunciare alla sua esistenza autonoma, distendersi, dilatarsi fino a comprendere tutta la Nazione per evitare le distinzioni fra italiani fascisti e italiani non fascisti o antifascisti ». Perchè una distinzione è necessaria e fatale « tra coloro che hanno fatto la Rivoluzione e coloro che non l'hanno fatta ».

La critica « senza secondi fini » che non tocchi « le direttive fondamentali della Rivoluzione » è feconda e deve essere ascoltata da tutti. Con essa si realizza « nell'ambito della attività amministrativa e legislativa una viva, continua, cameratesca collaborazione fra Camera e Governo, fra *fascisti* della Camera e *fascisti* del Paese ».

Niente aministia per i fuorusciti perchè si ostinano a proclamare imminente il crollo del Regime fascista. (E i dentro-rimasti?).

Il Regime dura perchè « anticipa un sistema politico e sociale perfettamente intonato alle necessità moderne e che dovrà fatalmente essere adottato da altri Paesi ».

* * *

Il Regime fascista è il Regime del monopartito; e si spiega quindi perfettamente che perciò il Partito rappresenti « l'organizzazione delle capacità » e « l'elemento definito, caratterizzato, controllato in mezzo allo Stato ». Secondo la logica del sistema (ferma restando la intransigenza ideale e politica) si può intendere che esso sia destinato a consolidarsi un giorno (quale « tempo »?) nella distensione e dilatazione fino a comprendere tutta quella parte di Nazione che accetti i principi fondamentali e le discipline della nuova « milizia civile e volontaria ». Quello di oggi non è ancora un sistema, e cioè non concreta ancora una esperienza politico-sociale che si possa validamente contrapporre, tanto ai sorpassati regimi assolutisti (monarchici o repubblicani), quanto ai successivi e tuttora vigorosi regimi demoliberali. Che quello d'oggi non sia un sistema in rispondenza integrale alla sua normalità costituzionale e legale, è inoltre provato dal fatto che si confonde la esclusività del comando colla univocità di pensiero e di opinione; e che si postula una rigorosa (e provvida) intransigenza ideale e politica nella milizia civile che è il Partito, nel tempo stesso che si confina fuori di ogni diritto civico al controllo amministrativo ed alla collaborazione pubblica la massa dei cittadini produttori non tesserati.

Senza fantasia nè ingenuità, l'uomo della strada che si muove nel Regime e ne osserva con pacata serenità i successivi sviluppi, riteneva che il « terzo tempo » si sarebbe concretato nella garantita applicazione di quel diritto di opinione (associazione, riunione, stampa) che le leggi di questo tempo fascista prevedono e disciplinano. Se invece terzo tempo è quello « in atto che deve essere solamente accelerato», vuol dire che l'attesa permane immutata.

E' vero che la crisi di Governo-Stato contemporanea, così attuale ed evidente sulla carta politica di Europa, porta verso l'applicazione del trinomio: *autorità, ordine, giustizia.* Ma le formule possono assumere un significato diverso a seconda di chi le proclama e le attua. Se, ad esempio, negli altri Paesi di Europa esse trionfano cogli schieramenti di destra così inequivocabilmente reazionari, avranno un valore diverso di quello che può essere loro dato dall'avvento degli schieramenti di sinistra poggiati sulle grandi masse organizzate del lavoro. Lo Stato autoritario, anche lo Stato dittatoriale quando è « Stato » (cioè concretazione giuridico costituzionale di un ordine collettivo, quale che sia la idea-partito che lo muova e quali possano essere state le vicende aspre attraverso cui è passato per la sua affermazione vittoriosa) non può negligere il diritto che è disciplina (e garanzia) per il cittadino, perchè è anche limite (e per ciò autorità legittima) per lo Stato.

Questo « tempo » è ancora tanto lontano?

Bruno Arnaldi

TRIBUNA LIBERA

Socialismo e Materialismo

Vi sono cose tra cielo e terra, che il vostro imparaticcio di scuola non sogna neppure lontanamente.
(*Shakespeare, Amleto*).

I.

In uno degli ultimi numeri di questa rivista un collaboratore occasionale (che si firma ariostescamente *Spinamonte*) ha voluto affrontare con simpatico ardimento, quasi nuovo Davide alle prese con un nuovo Golia, una questione di piuttosto grosse proporzioni: ossia quella dei rapporti tra *Socialismo* e *Materialismo*. Tale questione è importante in sè ed è anche, ora, di una certa attualità.

Ridotta alla sua espressione più semplice la tesi dell'autore è questa: che tra Socialismo e Materialismo esiste un rapporto intimo ed organico. Dico subito che tale tesi mi trova pienamente simpatizzante e consenziente. Se ho qualche riserva da fare, essa riguarda se mai, non la tesi in se stessa, ma la forma sbverchiamente debole con cui l'autore la espone ed illustra. A tale proposito mi sia concessa qualche osservazione.

Già Hegel lamenta acerbamente il fatto che, mentre per qualsiasi mestiere, arte, esercizio o giuoco, ognuno trova naturalissimo di non azzardarvisi senza qualche tirocinio e conoscenza delle relative difficoltà, regole e parole convenzionali, solo per la filosofia i più reputano di potervi senz'altro interloquire sol che lo vogliano, ossia semplicemente in forza del loro naturale buon senso e del comune, cioè di solito non troppo esteso, bagaglio di coltura generale. Che invece non sia così, e non debba essere, è ovvio solo che vi si rifletta un poco.

Il bello si è poi, che oggi (come del resto è avvenuto un po' sempre) in fatto di competenza filosofica vera e propria, si sta abbastanza maluccio anche nelle superne sfere della coltura ufficiale, voglio dire nello stesso insegnamento universitario. Mi limito a dire questo: che se *mutatis mutandis*, in qualsiasi altra disciplina un professore osasse esprimersi dalla cattedra in maniera così poco adeguata ai risultati già da tempo acquisiti e raggiunti nel suo ramo, come accade appunto e purtroppo il più delle volte nell'odierno insegnamento filosofico, egli sarebbe senz'altro oggetto di ludibrio e fors'anche di severe sanzioni disciplinari. Con tutto ciò rimane però sempre una differenza molto sensibile fra cotesti semicompetenti e coloro che sono incompetenti del tutto per manco di studi specifici e continuati. Insomma, qui abbiamo la stessa diversità che vi può essere tra il cattivo architetto, privo di gusto, di abilità, di approfondita coltura tecnica, e chi di architettura è affatto digiuno, e cioè gli edifici li conosce solo di vista o al massimo per il fatto banale di abitarci dentro.

Riassumendo dirò dunque, che nel caso del nostro *Spinamonte* la tesi è buona, anzi ottima, ma la argomentazione non serve. Glielo voglio dimostrare, utilizzando per la circostanza quel discreto corredo di « tecnicismo » filosofico da me conseguito in non pochi anni di noviziato e di applicazione: potendo dire pur io col Faust di Goethe di « avere studiato anche, ahimè!, teologia », che è quanto dire filosofia e metafisica. Aggiungo poi, non senza una certa postuma soddisfazione, di non aver perso il mio tempo se non con autori di « grande marca », fonti genuine e dirette del sapere filosofico, ancorchè non sempre purtroppo di facile lettura e comprensione; malizia codesta e metodo che io vorrei suggerire senz'altro a chiunque intenda anche egli approfondirsi in tale campo.

* * *

Anzitutto che cosa si deve intendere per « *Idealismo* » e « *Materialismo* »? Ciò è presto detto; più presto di quello che forse taluno, avendo in mente le montagne di libri che si sono scritti sull'argomento, potrebbe immaginare. Se noi ci guardiamo d'attorno nella vasta distesa della vita umana, intellettiva e pratica, individuale e sociale, noi ci imbattiamo in una lunga serie di antitesi, come le seguenti, che io vado citando senza uno speciale e giusto ordine, ma piuttosto alla rinfusa: *idee generali - nozioni particolari, intelletto - senso, anima - corpo, morale - fisico, valori perenni - valori immediati, beni futuri - beni presenti, scienza - empiria, educazione - carattere, raziocinio - esperienza, metodo logico deduttivo - metodo induttivo sperimentale, filosofia - scienze particolari, pensiero - azione, ragione - talento, intelligenza - istinto, morale - tornaconto, tecnica - forza bruta, virilità - femminilità, ascesi - mondanità, dovere - compassione, pensiero discorsivo - pensiero per via di immagini, contemplazione - attività pratica, stato - individuo, socialità - singolarità, politica - economia, speculazione trascendente - logica comune, libertà - necessità, causalità ideale - causalità empirica, cause finali - cause meccaniche, totalitarietà - circostanzialità, soggettività critica - autorità esterna, religiosità intima - religiosità cerimoniale, sapienza di governo - vigore di ribellione, organizzazione - autonomia, disciplina - libertà, ingegno - lavoro manuale, eterno - positivo, infinito - concreto, classico - romantico, purità - igiene, santità - industriosità, strategia - valore, castigatezza, sincerità, ragione - cuore;* ed altre ancora.

Ora « *idealismo* » si ha ogni qualvolta noi si propende a dare ragione unilateralmente al primo termine di codeste antitesi in confronto al secondo; e viceversa « *materialismo* » tutte quelle volte, che noi si propende a dare ragione unilateralmente al secondo in confronto al primo. A ciò, a rigore, null'altro vi sarebbe da aggiungere; o tutt'al più questo: che ognuna di quelle antitesi che abbiamo su elencate, costituisce un « settore » della millenaria battaglia, destinata forse a non avere mai fine, tra le due opposte concezioni del mondo e della vita, la idealistica e la materialistica. (Zola la definisce, in un suo romanzo, come la lotta tra « i magri » ed « i grassi »; e non è detto poi tanto male).

Però io penso che, a maggiormente illustrare quanto precede, non saranno inutili le seguenti quattro osservazioni accessorie.

Prima. Nella storia del pensiero e della vita pratica noi non ci incontriamo mai in un « materialismo » tutto di un pezzo, assolutamente conseguente, sistematico e totalitario. Si tratta sempre di un materialismo non conseguente, non sistematico, frammentario; ristretto cioè a qualche singolo campo, e di solito compensato ad usura da opposti atteggiamenti « idealisti » in altre sfere. Valga per tutti l'esempio di Kant, il quale appare nettamente « materialistico » in ciò che concerne il rapporto tra « Filosofia » e « Scienze particolari », ed è altrettanto nettamente « idealistico » per ciò che concerne invece il rapporto tra « Morale » e « Tornaconto »; oppure quello non meno sintomatico del nostro Manzoni, al quale la sua clamorosa conversione al cattolicismo più ortodosso, non impedì di fare il noto ritratto caricaturale di Don Ferrante, reo di non sufficiente devozione al metodo sperimentale galileiano ossia di superstite attaccamento alla diva scolastica del Dottor angelico (S. Tomaso) e del Dottore sottile (Duns Scoto): stelle, come è risaputo, di prima grandezza nel firmamento della Chiesa di Roma. Quando si dice la coerenza! (Del resto non era più coerente lo stesso acutissimo Schopenhauer, il quale da una parte si dimostra « materialista » ad oltranza, là dove egli in secca opposizione a Kant fissa come base assoluta della « moralità » la *compassione*, ossia un fenomeno quasi fisico e *materiale* dell'organismo vivente umano; e poi, con un brusco ed inesplicabile voltafaccia, si dichiara « superidealisticamente » sfegatato partigiano ed ammiratore della più spinta « morale ascetica », ossia della più « intellettualistica» mortificazione del senso e della carne. E' la contraddizione voltagabbana portata ai suoi limiti più estremi.

Seconda osservazione. Nella storia del pensiero i singoli, cioè frammentari, atteggiamenti materialistici hanno nomi loro speciali come: *eraclitismo, aristotelismo, epicureismo, averroismo, diofisitismo, nominalismo, sperimentalismo, probabilismo, empirismo, sensismo, utilitarismo, edonismo, meccanicismo, illuminismo, agnosticismo, razionalismo, determinismo, « positivismo », volontarismo, evoluzionismo, « libero pensiero », liberalismo, anarchismo, pragmatismo, nietscheanismo, psicoanalitismo,* ecc. Tutti questi « ismi » particolari stanno al « materialismo » come i figli stanno al padre, le parti al tutto, le « specie » al « genere ».

Terza osservazione. Anche per l'antitesi generale *spirito-materia, idealismo - materialismo,* vale il grazioso e profondo motto francese: « *On est toujours reactionnaire pour quelqu'un* ».

Cita anche qui qualche caso tipico. Per esempio: Kant nella sua « *Critica della ragion pura* » è certo, relativamente parlando, « materialista », come quello che suona la campana a morto, se anche non a Dio direttamente (come dice erroneamente il Carducci), però ad ogni « teologia » ossia metafisica « trascendente » l'esperienza; e contrappone loro, esaltandola la scienza sperimentale e positiva, cioè quelle discipline che si chiamano solitamente naturali ed esatte. Ma, viceversa, in quanto egli polemizza in questa sua stessa opera con Locke e con Hume (e specie con quest'ultimo) per la loro troppo radicale svalutazione delle « forme generalizzatrici » del pensare e del conoscere, ecco che egli può dirsi, relativamente parlando, un « idealista » e non dei meno energici.

Un secondo caso affatto diverso, ma ugualmente significativo, è quello dei Vangeli e del Nuovo Testamento. in genere. Questi è certamente « idealistico » in confronto alla morale relativamente un po' rozza e palissiana dei Dieci Comandamenti del Pentateuco, come venne rilevato a metà del II. Secolo d. C. con finanche soverchia enfasi dal celebre eretico e caposetta Marcione. Viceversa esso è relativamente « materialistico » di fronte alle speculazioni trascendenti del Gnosticismo del II secolo d. C. e dello Apollinarismo del V e VI secolo, l'uno e l'altro esaltatori del sublime elevarsi dello spirito umano sopra la materia, ma perciò anche, e magari senza volerlo, svalutatori della *charitas*, della umiltà e mitezza, dello amore operoso del prossimo, e dell'onesta fatica artigiana: insomma di tutte quelle piccole, ma socialmente necessarie, virtù di ogni giorno, tanto e così giustamente glorificate dal Vangelo.

Quarta osservazione. Nel cinquantennio 1780-1830, vera pietra miliare, per non dire spartiacque, nella storia dell'umano pensiero e della coltura, la cosidetta filosofia classica tedesca, cioè in sostanza i quattro più che insigni pensatori: Kant, Fichte, Schelling, e Hegel (il primo da paragonare a Cristoforo Colombo, gli altri a dei Cortez e Pizarro « conquistadores » del « nuovo mondo », scoperto dal sovrumano ardimento dell'iniziatore) *concilia* in linea di massima le due posizioni mentali e pratiche dell'idealismo e del materialismo, dimostrando avere ambedue ragione e solo accordando all'*idealismo* questa leggera superiorità (che infatti difficilmente gli si potrebbe negare): di *vedere* che il « materialismo » ha *anche lui* ragione, laddove il *materialismo* non riesce, per organica incapacità, ad elevarsi a questa visuale più ampia. La sua parte, infatti, anche storicamente, si limita, sia nel campo puramente teorico come in quello pratico, á ribellarsi alle eccessive pretese *idealistiche*, ma non va e non può neppure andare più in là di codesto. La famosa formula dello Schelling di « *Filosofia dell'identità* », esprime appunto la equivalenza di *idealismo* e *materialismo* nel senso della eguale legittimità dei rispettivi punti di vista.

E così pure la curiosamente stringata formola di Hegel: « L'Idea è se stessa ed è anche l'altro », esprime a sua volta benissimo il fatto or accennato, che solo l'*idealismo* è in grado di comprendere e giustificare anche le ragioni avversarie, cioè materialiste, mentre al contrario il *materialismo* si rivela organicamente di ciò incapace.

Tutte queste cose, evidentemente, *Spinamonte* non tiene sempre presenti. Ed il guaio si è, che egli si trova in compagnia, se anche non ottima, almeno scelta. Voglio dire che parecchi professoroni, magari apprezzati e noti autori, ahimè!, di cose proprie ed editori di testi, non dimostrano una più vigile sensibilità e conoscenza.

* * *

Tra parentesi. Non deve recare meraviglia, che oggi la *Filosofia*, e non solo in Italia, si trovi « a terra » come un cerchione d'auto in cui sia entrato un chiodo. Siamo in tempi della più sistematica ed assoluta « specializzazione » scientifica; alla quale per di più, durante il secolo XIX, la stessa Filosofia, con paradossale ed alquanto suicida generosità, ha dato il « via ». E' questo appunto quel « *positivismo* » che sta tanto in cima al pensiero di *Spinamonte.*

Ora è da notare che, mentre in tutti gli altri campi dello scibile effettivamente tale assoluta specializzazione ha recato a loro vantaggi di gran lunga superiori agli inevitabili danni derivati da un così estremo spezzettamento degli studi, per quanto concerne la Filosofia si è avuto invece un *deficit* pressochè assoluto. Chi scrive sa per esempio di un egregio universitario italiano, il quale si è « specializzato » in qualche grande filosofo antico, e inoltre saltando di piè pari due abbondanti millenni in una certa, interessante ma minuscula, corrente di pensiero inglese della prima metà del secolo scorso. Ma ad un Fichte o ad un Hegel, solo a sentire una cosa simile, gli si sarebbe accapponata la pelle. Gli è che per la Filosofia vale in grado superlativo il motto: « *Aut Caesar, aut nihil* ». O la Filosofia sa tutto quanto le necessita sapere (cioè, non ogni cosa, ma ad ogni modo parecchio, specie per quello che riguarda la sua propria istoria) ed è quindi in grado di spiegare ciò che ragionevolmente le si può chiedere; oppure è precisamente come se essa ignorasse qualunque cosa e di nulla fosse in grado di rendere ragione.

Qui vorrei ancora aggiungere, già che ci siamo, un'altra considerazione che a me sembra cada molto a proposito. Sostanzialmente quel « *positivismo* » del quale *Spinamonte* si mostra cotanto tenero,, consiste nel ragionevolissimo postulato: che ogni affermazione di carattere generale si debba basare sulla diligente raccolta del più ampio, che sia possibile, materiale di « fatti ». Il *positivismo* anzi è dell'opinione, che quel che conta sia unicamente questo; e che le « verità generali » sgorghino spontaneamente, e cioè senza sforzo alcuno, dalla abbondanza stessa delle conoscenze particolari. Ciò è alquanto esagerato, ma risponde però in gran parte a verità: potendosi l'edificio del sapere paragonare esattamente ad una casa della quale i « fatti » rappresentano le fondamenta e i piani inferiori, e le « conclusioni generali » il tetto; ed essendo un antico vero, che la casa va cominciata dal basso e non dall'alto. Senonchè il mal vezzo di correre affrettatamente alle conclusioni generali, senza avere fatto prima un'ampia provvista di conoscenze particolari relative ad una data materia e ad un dato argomento, sembra purtroppo talmente radicato in codesto nostro scansafatiche animo umano, che proprio coloro i quali più si fanno piena la bocca del verbo positivista, v'incappano peggio degli altri: come chi è reso in certo modo più baldanzoso dal bandierone che sventola. Si capisce perciò benissimo, che il geniale e probo nostro Antonio Labriola (positivista autentico, al punto da darsi la più grande pena del mondo per rintracciare certi dispersi scritti ed opuscoli di Marx e di Engels, pur di essere ancora più integralmente informato sul preciso contenuto del loro pensiero e sulla loro graduale evoluzione e maturazione, ed evitare quindi da parte sua giudizi erronei o troppo sommari) abbia avuto parole asprissime contro certi « positivisti » suoi contemporanei i quali, in nome del « *positivismo* » commettevano peccati inauditi di « facilonismo » e di « chiacchierologia »: evitando, come il fuoco, il pe-

noso travaglio e la pur necessaria trivialità della raccolta di « fatti » e di « dati » che servissero di fondamento alle proprie « teorie » ed « enunciazioni generiche ».

* * *

Ritorniamo dopo questa se non necessaria, almeno (credo) utile digressione, al punto di partenza. Abbiamo detto che la tesi centrale del nostro autore (esservi, cioè, tra Socialismo e Materialismo un nesso intimo ed organico) è ottima, e che ad essa consentiamo senz'altro, salvo alcune riserve di forma. Certo *Spinamonte* fa quanto gli è possibile per sciupare la propria tesi. Fra altro gli capita l' « infortunio » non piccolo (specie trattandosi di un italiano) di ignorare che cotesto nostro Socialismo ausonico ha avuto, come già incidentalmente ho notato più sopra, in Antonio Labriola un « positivista » vero, di ben maggiore levatura e tempra che non Roberto Ardigò: l'idolo dinanzi al quale *Spinamonte* brucia tanta quantità di incenso. Ma non è il caso di fermarsi alle minuzie. La maggiore debolezza di forma della tesi centrale di *Spinamonte* consiste veramente nel modo con cui egli la espone: che, cioè, all'epoca in cui il socialismo, sia mondiale che italiano, ebbe il suo maggiore rigoglio teorico ed entusiasmo di gregari, le migliori sue teste seguivano tutte quante l'indirizzo di pensiero « positivistico ».

Spinamonte ci tiene molto a distinguere « *positivismo* » e « *materialismo* ». In quale senso tale distinzione si possa e si debba accettare l'ho già detto più avanti. Comunque non sarà inutile ricordare a tale proposito, che sopra l'orrore filisteo al cospetto della « parola » *materialismo*, Federico Engels in un celebre opuscolo, del quale parlerò più a lungo tra poco, sa sparso un getto più ancora del solito corrosivo del suo noto e temuto spirito caustico).

Ergo, ragiona *Spinamonte*, noi socialisti di oggi, che purtroppo, sia come rigoglio teorico che come entusiasmo di gregari, dobbiamo ritenerci senz'altro inferiori al periodo « eroico » del Socialismo, abbiamo evidentemente tutto l'interesse a non cambiare strada, a non abbandonare cioè un indirizzo filosofico a cui i nostri maggiori, di tanto più valenti e più fortunati di noi, credettero opportuno di aderire.

Ora questo ragionamento sarebbe concludente, se almeno cotesti nostri invocati maggiori avessero aderito all'indirizzo « positivistico » del pensiero in netta e voluta opposizione ad un indirizzo contrario, cioè « idelastico », allora prevalente nel mondo della coltura ufficiale. Disgraziatamente per *Spinamonte*, non è così. Al contrario, essi furono « positivisti » sì, ma in un mondo che era tutto quanto, senza eccezione di sorta, pervaso anche esso di « positivismo ». A tal punto, anzi, che (nota non senza sdegno Carlo Marx nella prefazione al « *Capitale* ») il grandissimo Hegel, già pochi decenni prima levato alle stelle, veniva ora trattato come « un cane morto ». Che cosa ne segue? Che il ragionamento di *Spinamonte* si può rovesciare al pari di un guanto; anzi meglio, perchè nel guanto fra il dentro e il fuori c'è almeno una diversità, un verso più bello ed uno più brutto e, nel caso nostro, no. Si potrebbe infatti ragionare così (e chi scrive si ricorda di averlo fatto proprio su queste stesse colonne alcuni mesi or sono): I nostri maggiori come socialisti più valenti e più fortunati di noi ci hanno tenuto assai a restare, antagonismo politico e sociale a parte, a livello ed all'unisono coll'alta coltura, e sia pure anche « borghese », del proprio tempo. Così, per esempio, essi non mancarono di essere « positivisti » allorchè tutta la sullodata alta coltura giurava in tale verbo. *Ergo* anche noi socialisti attuali (poveri untorelli a loro confronto per genio, fede, e purtroppo, almeno qui in Italia, anche fortuna, abbiamo tutto il tornaconto, per non dire il dovere di calcarne le orme; e giacchè la presente alta coltura si è decisamente orientata verso l'indirizzo di pensiero opposto al « positivismo », dobbiamo uniformarci anche noi all'ambiente generale, se non altro per essere (come diceva S. Paolo di se stesso, esprimendo un pensiero di valore perenne per ogni specie di apostolato) « giudei coi giudei, greci coi greci, barbari coi barbari ».

Avete visto, egregio *Spinamonte*, che col vostro modo di ragionare noi non si avanza di un passo? Occorrerà perciò cangiar metodo; ed è quello che ci apprestiamo appunto a fare nei prossimi e (meno male) anche ultimi paragrafi di questo scritto.

*

OSSERVATORIO

Decennale societario

L'Assemblea della Società delle Nazioni ha salutato, con discorsi di esaltazione da parte degli esponenti dei maggiori Stati associati, il primo decennale della sua costituzione. Ma, più eloquentemente che nelle parole di esaltazione, la Società delle Nazioni ha affermato la sua vitalità colla decisione anche aspra con cui sono stati riportati in dibattito i problemi fondamentali per cui fu costituita: il disarmo economico, il disarmo militare, l'impedimento delle guerre, lo sviluppo dell'organo arbitrale.

E' stata proposta la riforma degli articoli 12-15 del Patto societario per metterlo in relazione col Patto Kellog col quale si mette la guerra fuori legge come strumento di politica nazionale. Altri ha proposto di dare alla Società delle Nazioni i mezzi materiali di sanzione contro le guerre. Briand ha esposto il disegno, un po' vago ancora, di Federazione fra gli Stati d'Europa. Si è discusso di « vacanza doganale », di accordi internazionali pel carbone e per lo zucchero, di disarmo terrestre; interessi economici e politici si sono urtati anche con una inconsueta vivacità di forma e di tono. Nessuna grande conclusione pratica per ora; ma l'avvertimento di una volontà decisa.

L'Inghilterra laburista ha portato una nota di risveglio colle sue proposte, appunto per la reazione che inevitabilmente ha provocato. Le conseguenze non si faranno attendere; ed esse non saranno tali da perpetuare lo stato attuale di inerzia e di inconcludenza. Non importa che di per sè la Società delle Nazioni, non essendo un super-Stato, non riesca ad imporre soluzioni anche ovvie; l'essenziale si è che, per merito suo, le forze si mettano in movimento e determinino quelle conclusioni le quali, da Locarno (Accordo franco-germanico) a Parigi (Patto Kellogg), realizzano situazioni nuove e benefiche per la civiltà.

Si può registrare intanto: che la lista degli Stati accettanti la « clausola opzionale » *per il deferimento delle vertenze interstatali alla Corte Permanente dell'Aja, si va allungando (e questo nonostante le riserve palesi e le restrizioni machiavelliche è un fatto notevole); che i cattolici di tutti i Paesi colà convenuti e riuniti in un loro « Circolo cattolico di Ginevra », hanno salutato, a nome della Chiesa multisecolare, la giovane decennale Società delle Nazioni.*

In realtà niente più di questo organismo, che è il prodotto politico più alto della politica democratica e delle correnti di opinione massoniche, razionaliste, protestanti, è vicino allo spirito cristiano ed ai fini morali della Chiesa di Roma. Intorno alla Società delle Nazioni, che gli spiriti forti deridono come una beffa miserevole ed ipocrita, stanno dunque forze morali e politiche e sociali ragguardevoli: la massoneria, il liberalismo democratico, la socialdemocrazia, le Chiese cristiane dissidenti, la Chiesa di Roma. Non è poco!

Washington - Londra

... e dintorni. Qualche settimana di attesa e si saprà esattamente in che consiste l'accordo anglo-americano per la parità navale. Finora parrebbe, che l'accordo non voglia dire limitazione del tonnellaggio, nel senso della diminuzione. Ma ciò non impedirà che il problema intero del disarmo (navale, terrestre, aereo) sia riposto radicalmente in discussione. Tutto dipende dalla sostanza politica dell'accordo fra l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America. Se questo saldasse una convergenza di fini, (o quanto meno una divergenza di urti) fra le due grandi Potenze imperiali, esso signifi-

cherebbe la egemonia anglo-sassone nel mondo, contro la quale gli Stati... disuniti di Europa avrebbero da opporre poco più che delle riserve e proteste verbali

Quando si concretò il Patto Kellogg, già avvertimmo,, contro le derisioni dei superficiali, quale formidabile arma politica esso sarebbe stato nelle mani del pacifico imperialismo economico di oltre Oceano; ed osservammo anche che la stessa Inghilterra: o si sarebbe accordata ad una parità navale e ad una mezzadria egemonica che la coglie in una fase di faticosa conservazione *e non più di* espansione *imperiale, oppure avrebbe dovuto difendersi da un duro attacco a tutte le sue posizioni. Il laburismo al potere interpreta la volontà dell'opinione inglese nel senso dell'accordo coll'America. L'Europa disunita che si rifiuta all'organico accordo continentale, ne sopporterà le conseguenze. L'Europa unita potrebbe invece resistere e ottenere un trattamento di parità, con che si andrebbe verso una organizzazione mondiale, degli Stati, nella quale il comando saldamente tenuto dalla razza bianca e dalla civiltà occidentale mediterranea, non impedirebbe la successiva aggregazione pacifica ed organica dei popoli di tutti i continenti. Salvo avvenimenti impreveduti ed imprevedibili, se l'accordo navale anglo-americano si conclude con un fondo politico sostanziale, e se gli Stati non anglosassoni di Europa si ostinano a restare indipendenti e discordi, è probabile si debba registrare nella realtà politica del mondo il titolo che abbiamo apposto a questa nota.*

Tra il Nilo ed il Giordano

I sanguinosi avvenimenti di Palestina, che un nostro collaboratore esamina da un punto di vista originale in questo stesso quaderno, coincidono coll'annunciata intenzione di accordo dell'Inghilterra coll'Egitto e col proposito dichiarato di dimettere nel 1932 *il « mandato » sulla Mesopotamia. Grandi avvenimenti maturano per l'avvenire del mondo arabo-mussulmano (e per la intelligente conservazione dell'Impero inglese!) fra il Nilo ed il Giordano.*

A cose concretate non sarà inutile un breve esame, perchè il mondo arabo-mussulmano fascia tutta la costa meridionale ed orientale del Mediterraneo.

Osservazioni e rilievi sugli avvenimenti in Palestina

Degli avvenimenti Palestinesi si è largamente occupata la stampa; ma le notizie da essa pubblicate e quelle che continuerà a somministrare attraverso le narrazioni d'inviati speciali, anche quando non sono fra esse in stridente contraddizione, sono di una superficialità così evidente, che non possono a meno di confondere le idee dei lettori, specie di quelli che nulla sanno di Sionismo e di colonizzazione ebraica di cui tanto si parla.

Chi, viceversa, conosce, sia pure imperfettamente, i problemi che si agitano in Terra di Israele, che segue lo svolgersi di quel sorprendente lavoro di colonizzazione che con tanto slancio va compiendo una massa operaia unica al mondo e senza precedenti nella storia, non può che rimanere sorpreso e mortificato, leggendo con quanta leggerezza si scriva di avvenimenti grandiosi, anche nella loro tragicità, se ne analizzino le cause e se ne profetizzino le conseguenze.

Intanto vediamo che cos'è il Sionismo e quale sia la sua posizione nei confronti delle Potenze vincitrici della guerra e della Lega delle Nazioni.

Il Sionismo rappresenta l'aspirazione del popolo ebraico di ricongiungersi in unità statale sul suolo della sua antica patria.

Nella seconda metà del secolo scorso, quando si svilupparono fra i popoli dell'Europa i sentimenti di nazionalità, anche gli ebrei con maggior forza associarono all'idea di religione quella di nazione. Teodoro Herzl indicò mete definite e realizzabili alle folle ebraiche.

S'iniziò così il Sionismo politico che tenne a Basilea nel 1897 il suo primo congresso al quale parteciparono gli ebrei di tutto il mondo. La decisione adottata è nota: « Il Sionismo tende alla creazione, in Palestina, per il popolo ebreo, di una patria garantita dal diritto pubblico ».

Da allora il movimento assunse proporzioni sempre più vaste, seguito con entusiasmo e devozione dai giovani e dai componenti gli strati economicamente inferiori della Società Ebraica; ma osteggiato apertamente dai ricchi. Coloro che parlano, con mal celato disprezzo, del capitalismo ebraico che conquisterebbe la Palestina a suon di dollari, è opportuno che sappiano che la sola volta in cui si presentò la propizia occasione di conquistarla col denaro, e cioè nel 1901 quando il Sultano di Turchia voleva cederla ai Sionisti dietro versamento di 50 milioni di franchi al Tesoro Turco, Teodoro Herzl dovette rinunciarvi, perchè lo strumento finanziario di cui disponeva — la Banca Coloniale — da lui appositamente creata, non riuscì che a raccogliere sei milioni; proprio in quell'occasione i ricchi ebrei si mantennero latitanti.

La verità è che le risorse finanziarie dei Sionisti sono formate esclusivamente da rare offerte, anche cospicue, di ricchi filantropi, e dal soldino dato ogni giorno dalla moltitudine dei diseredati attraverso i mezzi più ingegnosi di raccolta.

Il Sionismo divenne una forza politica di prim'ordine e ben lo compresero le Potenze dell'Intesa e sopratutto l'Inghilterra, durante la guerra, tanto che nel periodo per esse più critico — nel 1916-17 — stimarono conveniente farselo alleato per battere più facilmente la Turchia e sollecitare l'intervento degli Stati Uniti. E se l'Inghilterra e le altre Potenze alleate, riconobbero e garantirono, con la Dichiarazione Balfour, il diritto degli ebrei a ricostituire la loro Sede Nazionale in Palestina, gli Ebrei a loro volta offersero all'Intesa, mezzi, uomini e capacità per condurre e proseguire la guerra. Sul fronte palestinese agli ordini del Maresciallo Allemby andò a combattere una ben agguerrita divisione ebraica, mentre a Londra il Dott. Weizmann, Presidente dell'Organizzazione Sionistica, toglieva l'Inghilterra e l'Intesa dalla tragica difficoltà nella quale l'aveva messa la Germania con la guerra sottomarina, mercè un'invenzione scientifica di portata incalcolabile, tanto che Lloyd George, allora Ministro delle Munizioni, esclamava raggiante, di fronte al geniale inventore che rifiutava per sè qualsiasi onore e ricompensa per esigere qualcosa per il suo popolo: « L'acetone mi ha convertito al Sionismo ».

Il 24 aprile 1920 il Supremo Consiglio delle Potenze Alleate radunato a S. Remo decideva che la dichiarazione Balfour fosse inserita nel Trattato di Pace con la Turchia e che l'Inghilterra assumesse il Mandato sulla Palestina per facilitarvi la creazione della Sede Nazionale Ebraica, in collaborazione con l'Organizzazione Sionistica, riconosciuta quale Rappresentanza Ebraica fintantochè non fosse costituita la Jewish Agency comprendente tutte le sfere ebraiche.

L'impegno è dunque bilaterale: da una parte le Potenze Alleate che garantiscono al popolo ebreo di proteggerlo nell'opera di ricostruzione della sua sede nazionale; dall'altra il popolo ebreo che, fidando sul diritto riconosciutogli, s'impegna di continuare a far risorgere quella terra che tanti secoli d'abbandono avevano resa deserta.

Mancare a tale impegno non è possibile e non si comprende con quale e quanta serietà vi siano giornali

che inveiscono contro gli ebrei, plaudendo agli arabi massacratori e reclamando la riforma del Mandato.

Che cosa hanno fatto i Sionisti?

Dopo S. Remo si sono rimessi al lavoro, restaurando le colonie distrutte dalla guerra, fondandone di nuove, creando città, bonificando paludi, costruendo strade, acquedotti, ospedali, scuole: tutto quanto necessita ad una collettività civile. Il deserto, infestato dalla malaria, è stato trasformato in gran parte in giardino ove la vita fiorisce gagliardamente. E la trasformazione è avvenuta per opera di una massa operaia creatasi tale dopo aver trascorsa la prima gioventù fra i banchi della scuola, votata al sacrificio, sprezzante del guadagno, desiderosa soltanto di far risorgere il suo popolo e la sua terra.

Ogni anno immigrarono nella Palestina semideserta migliaia di pionieri (Haluzim), giovani che alla possibilità della vita agiata, preferiscono il duro lavoro dei campi. La più parte possiede una discreta cultura, onde si spiega la facilità con la quale hanno imparato i diversi mestieri, la maggiore produttività del loro lavoro, l'elevato tenore di vita che vogliono condurre e la modernità delle istituzioni sociali da essi create.

Nessuna colonizzazione può contare maggior fortuna di quella Sionista, quantunque le altre siano appoggiate a Stati saldamente organizzati disponenti di risorse finanziarie non paragonabili alle modeste disponibilità dei bilanci dell'Organizzazione Sionistica, che deve anche provvedere a tutte le necessità di ordine pubblico e di convivenza civile.

La Palestina rinnovata, la cui estensione non è superiore a quella della Sicilia con una popolazione di circa 750.000 persone di cui 160.000 ebrei, è il paese che conta più scuole. Oltre all'Università di Gerusalemme e il Politecnico di Giaffa vi sono 165 istituti scolastici pubblici con 567 professori di ogni grado e 14.000 allievi, oltre ai 9000 fanciulli che frequentano le scuole dell'Alleanza Israelita e di altre organizzazioni ortodosse. Vi sono scuole infantili per i fanciulli dai 3 ai 6 anni e scuole primarie per scolari fino ai 14 anni.

Il lavoro pratico di colonizzazione è condotto dai Sindacati aderenti alla Confederazione Generale del Lavoro, dal Fondo Operaio Palestinese e dalla Cooperazione Urbana ed Agricola. La Confederazione sorveglia tutta l'attività dei Sindacati, delle Cooperative e delle Istituzioni di previdenza, ed aderisce all'Internazionale Sindacale di Amsterdam. I suoi servizi finanziari sono concentrati nella *Banca Operaia* con capitale di 100.000 lire egiziane, la quale sovvenziona le Cooperative di produzione, lavoro e consumo, esercisce le esattorie dei Sindacati e provvede a tutti i servizi di cassa delle Istituzioni di previdenza. I Sindacati provvedono alla pubblicazione di un loro quotidiano (« Davar ») e di molti periodici e riviste di cultura letteraria e tecnica, avendo cura particolare di promuovere e sostenere tutte le istituzioni culturali dirette a sviluppare la nuova letteratura ebraica, il teatro, la musica, la pittura e la scultura. Nei Sindacati sono anche organizzati gli arabi i quali godono degli stessi benefici assistenziali di cui usufruiscono gli ebrei. I comunisti non hanno seguito, sono pochissimi ed aspramente combattuti dai confederali.

Qui, solamente qui, gli inviati speciali debbono ricercare le cause della recente fallita sollevazione araba. Gli « effendi », che traggono i mezzi della loro vita dissoluta dall'oppressione in cui tengono i contadini arabi, non possono che detestare l'immigrazione ebraica, perchè il progresso del paese che si verifica sotto l'impulso dei Sionisti, risveglia a nuova vita anche gli arabi tenuti in schiavitù dagli effendi, i quali paventano il giorno del tracollo del loro incontrastato potere oppressivo.

La protesta degli ebrei contro la profanazione del loro Muro del Pianto, non è stato che il futile pretesto; anche senza di essa l'offensiva degli effendi si sarebbe scatenata. Tanti avvenimenti la consigliarono e forse l'affrettarono.

1. — Da diverso tempo fra gl'intellettuali arabi si manifesta una tendenza, che va guadagnando rapidamente terreno, per l'instaurazione di rapporti amichevoli con l'Organizzazione Sionista. Se tale tendenza finisse col prevalere, gli effendi non potrebbero continuare a tessere i loro intrighi politici, perchè, finalmente, contro di loro sorgerebbe un partito compatto di opposizione che li priverebbe del loro predominio.

2. — La Jewish Agency allargata è un fatto compiuto dopo sei anni di laboriose trattative condotte dall'Organizzazione Sionista. Fino adesso lo sforzo della colonizzazione ebraica, come si è detto, è stato sostenuto dai soli sionisti. Benchè il lavoro di resurrezione della Palestina sia stato ammirevole, pure il suo ritmo non poteva che essere relativamente lento per insufficienza di mezzi. Gli scettici potevano perciò creder che lo sforzo si sarebbe esaurito e che il sogno della Palestina Ebraica sarebbe ancora una volta sfumato. Viceversa gli ebrei che fino ad ora rimasero assenti al richiamo dei Sionisti ed indifferenti al loro lavoro, dopo sei anni d'incitamenti e di predicazione del Dottor Weizmann si sono accostati al Sionismo e sono entrati con i loro sodalizi a far parte della Jewish Agency allargata come è previsto dal Mandato. Saranno nuove formidabili forze morali finanziarie e tecniche che interverranno ad aiutare e sorreggere l'opera di colonizzazione. Il 12 agosto scorso l'Agency teneva la sua prima riunone costituzionale a Zurigo e tale avvenimento coincideva con la constatazione che la crisi economica, che per due anni imperversò in proprzioni gravissime, in Palestina era ormai felicemente superata, grazie agli sforzi eroici dei Sindacati operai.

3. — La nuova situazione politica creatasi con la costituzione del Governo Laburista Inglese ed i suoi nuovi indirizzi nella politica estera. Il Partito Laburista conta fra i suoi esponenti coloro che sostengono che la Gran Britannia deve favorire seriamente lo stabilirsi della Sede Nazionale Ebraica, per fare della Palestina il settimo Dominio Inglese appena sarà terminato il regime del Mandato.

La sommossa però è fallita ed il fallimento è dovuto a due principali motivi: uno materiale, l'altro assai più importante, di ordine morale.

Gli arabi dimoranti in Palestina hanno partecipato passivamente, seppur vi hanno partecipato, alla sommossa. Gli emissari stranieri che l'hanno sobillata, hanno dovuto arruolare i Drusi dell'Altipiano dell'Irak i quali sono calati in Palestina ansiosi di rapina e per proteggere la Moschea di Omar che... doveva essere distrutta dagli Ebrei. La pronta difesa dei giovani ebrei, militarmente organizzati, arrestò l'orda saccheggiatrice, dando tempo alle truppe inglesi di accorrere dalle loro basi.

Le atrocità furono commesse con particolare furore a Hebron e Safed, due località isolate a sud ed a nord della Palestina, prossime alla Trasgiordania. Ma è ormai indubbiamente accertato che parecchi ebrei sfuggirono alla tortura ed alla morte perchè accolti e protetti dagli arabi nelle proprie case ed il « Davar » pubblica in una rubrica d'oro il nome di quegli arabi che sono caduti in difesa degli ebrei.

Prova manifesta che gli ebrei non erano poi colpevoli di tanti delitti o provocazioni, come certi giornali han voluto far credere e che non è un sogno il pensare che sia possibile una pacifica convivenza delle due razze semitiche sul suolo palestinese.

A. R.

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

La "vita„ sindacale

Durante la polemica che precedette la deliberazione sui « fiduciari di fabbrica », si è spesso invocato, da parte di chi dissentiva dalla proposta, un intenso funzionamento dell'organizzazione sindacale come mezzo più idoneo ad assicurare ai lavoratori la necessaria assistenza tecnica e morale. L'invocazione può essere raccolta anche da chi appoggiava a valide esigenze funzionali dell'organizzazione il riconoscimento dei delegati sindacali di azienda. E meglio ancora va raccolta oggi, che una soluzione intermedia fra le due tesi delle Confederazioni lavoratori e delle Confederazioni imprenditori è stata adottata: quella delle *Commissioni paritarie di zona*, che sono un modo di ricostituzione dei Collegi probivirali. Perchè l'attesa non vada delusa, occorrerà che esse funzionino; e perchè funzionino occorre che sia vigile la presenza del sindacato rappresentativo, così come occorre che siano attivi (anche se *ignorati* dalle imprese) i *corrispondenti di azienda*, designati dal sindacato ma riposanti sulla fervida fiducia e collaborazione delle maestranze.

(Noi siamo d'avviso che il giorno in cui i sindacati funzionassero in pieno e si ponessero in grado di assicurare la equa definizione, a mezzo delle Commissioni paritarie, di tutte le vertenze non richiedenti l'intervento del magistrato, gli imprenditori non manifesterebbero più la loro decisa avversione ai delegati sindacali di azienda; e forse ne sollecciterebbero la funzione, così come un tempo proprio essi attivarono le « commissioni interne » per evitare l'intervento del dirigente sindacale. E' vero che in seguito le commissioni interne furono disciplinate nei concordati collettivi e diventarono un organo indiretto dei sindacati concordatari; ma è interessante intanto che se ne accerti il punto di origine).

A parte questa breve digressione non del tutto inutile, resta da dimostrare come si possa ottenere una intensa vita sindacale. Nel congresso sindacale del 30 scorso giugno a Milano, l'on. Bottai (che la fiducia del Capo del Governo ha chiamato a reggere il rinnovato Ministero delle Corporazioni) ebbe ad affermare che « i sindacati debbono essere considerati degli organismi vivi, in cui degli uomini, nel pieno possesso delle loro facoltà e della loro dignità umana, vanno a discutere dei loro legittimi ed onesti interessi ». Ora per fare del sindacato, che è la associazione professionale unitariamente rappresentativa, un organismo vivo occorre almeno che esso possa liberamente, senza inciampi e remore, trarre dalla categoria tutta il massimo di adesioni, di simpatie, di fervida operosa collaborazione. Abbiamo letto di recente in un articolo dell'on. Ladislao Rocca, segretario nazionale dei cappellai, che i cappellai alessandrini sono entrati soltanto nel 1927 nel sindacato giuridico. L'entrata di questa categoria « ricca di tradizioni sindacali nobilissime » ebbe significato di « omaggio e fiducia nel programma economico del fascismo ». I dirigenti sindacali sono andati incontro ai cappellai alessandrini « con una opera lenta ma efficace di persuasione, facendo nominare da essi a schede segrete i fiduciari sindacali di reparto. Al primo congresso provinciale si sono liberamente discussi gli interessi di categoria e sono stati liberamente eletti i dirigenti del sindacato ».

Naturalmente i cappellai di Alessandria hanno designato, colle loro libere elezioni, i nomi di elementi di provata capacità che fecero già le loro prove nel vecchio movimento federale e confederale. E non è a dire che gli ideali sociali di quei veterani delle lotte del lavoro siano mutati. Ma la fedeltà aperta e sincera alle antiche opinioni, non infirma per nulla la lealtà ed il fervore che essi portano nelle funzioni loro affidate nel sindacato giuridico. Ora questo concreto episodio locale illumina tutta una situazione, e indica quale sia la via da seguire se si vuol fare del sindacato giuridico un « organismo vivo ». Chi preferisce le apostasie e le abiure, sincere o mentite, non contribuisce certo al successo del sindacato giuridico, se anche possa vantare un numero di tessere proporzionalmente maggiore.

Non è tutto. Oltre alla libera partecipazione di tutti i produttori alla vita del proprio sindacato professionale rappresentativo, occorre che sia garantito il funzionamento delle associazioni professionali libere (anche se indirettamente espresse) che sono previste dalla legge sindacale e confermate dalla Carta del Lavoro. Accade invece di leggere articoli, come quello del suo direttore on. Marsanich sul *Lavoro Fascista* del 19 s. settembre, che rivelano una mentalità niente affatto tranquillante. Non per difendere i cattolici nella loro azione sociale, chè non ne hanno bisogno, ma per fissare i *punti fermi* di una questione generale (che trova il suo preciso riferimento nelle leggi scritte e nel documento politico fondamentale del Regime), ricordiamo che una lettera del Capo del Governo, ministro delle Corporazioni, al Presidente dell'*Azione Cattolica Italiana*, resa pubblica nel marzo 1927, riconosceva agli inscritti nelle *Sezioni professionali* di questa il diritto alla contemporanea appartenenza al sindacato professionale giuridico. In quella lettera, chiarendosi la portata dell'ultimo capoverso dell'art. 7 del regolamento 1° luglio 1926 (« *I soci delle associazioni legalmente riconosciute non possono, sotto pena di espulsione, far parte contemporaneamente di associazioni di fatto costituite per gli stessi scopi sindacali, a termini dell'art. 12 della legge 3 aprile 1926* »), si affermava che: « *La incompatibilità però non riguarda gli inscritti alle sezioni professionali cattoliche, le quali, pur avendo un proprio organismo ed una propria struttura, non hanno gli stessi fini del sindacato giuridico, non sono organismi sindacali, ma si propongono anzi di lavorare perchè il sindacato legale risponda sempre meglio ai criteri collaborazionistici ed alle finalità sociali e nazionali che il regime fascista con l'attuale ordinamento si propone di raggiungere* ».

Quale fondamento hanno dunque le preoccupazioni rese manifeste dal quotidiano dei sindacati lavoratori contro l'opera di studio e di indiretta collaborazione tecnica che le sezioni professionali cattoliche si propongono di svolgere nei confronti del sindacato riconosciuto? La domanda non è illegittima, perchè essa, generalizzata, interessa anche associazioni libere di altra scuola sociale: quale quella che prende nome di « *Associazione nazionale studio - Problemi del Lavoro* ». Se la fede pubblica vuole che secondo la legge sindacale e la Carta del Lavoro esistano associazioni professionali libere (anche indirettamente espresse come è il caso della *Azione Cattolica* e della *A. N. S. Problemi del Lavoro*), la necessità evidente esige che le associazioni non restino soltanto sulla carta (con un gruppo dirigente ed uno statuto), ma si sviluppino in aderenti e soci, localmente e nazionalmente raggruppati per lo studio preciso e concludente dei problemi categoriali e particolari. Se questo non si vuole ammettere, perchè si temono sconfinamenti e peggio (e non basta all'uopo la vigilanza della Polizia?), che ci stanno a fare allora: l'art. 12 della legge sindacale ed il punto terzo della Carta del Lavoro? Non è detto chiaro (non è stato chiaramente ripetuto da alte tribune) che l'« organizzazione professionale o sindacale è libera » e che « solo al sindacato legalmente riconosciuto » spetta di « rappresentare legalmente tutta la categoria »? Non è sufficiente stare alla legge (e richiamare ad essa quando occorra) per impedire confusioni, interferenze, soprastrutture? E che temono i sindacati riconosciuti dei lavoratori, con quattro milioni di inscritti, dalle poche migliaia di cittadini produttori che si potrebbero raggruppare nelle associazioni libere di una qualunque scuola sociale?

Noi pensiamo che i sindacati diventeranno organismi vivi, soltanto in un regime che non tolleri (e meno ancora impedisca) ma solleciti la formazione e la collaborazione delle libere associazioni di opinione; pensiamo anche che i principi ideali del sindacalismo fascista debbono trionfare in virtù del loro vigore ideale e sostanziale, non già imporsi colla soffocazione delle altre scuole sociali persino nel campo delle opinioni e degli studi; pensiamo, infine, che questo conflitto permanente e persistente fra il diritto scritto e proclamato e la realtà vissuta è bene sia sanato: o applicando la legge, o modificando la legge.

Siamo più che mai, e con leale convinzione, per la vita e lo sviluppo del sindacalismo giuridico unitario, in quanto sia legato al verificarsi delle due condizioni sempre propugnate: sindacato aperto alla partecipazione di tutti i produttori, associazioni libere di opinione legalmente disciplinate e tutelate. Ma preferiamo, in ogni caso, la chiarezza all'equivoco: quale la legge, tale la realtà.

maglio

Il nuovo Ministero delle Corporazioni

Diciamo « nuovo » perchè coi servizi di carattere tecnico-economico-sociale ereditati dallo sbloccato dicastero di Economia nazionale, e colla non lontana costituzione dell'omonimo Consiglio nazionale, il *Ministero delle Corporazioni* assume veramente la figura di un organismo completo ed idoneo a più alte e complesse funzioni. Conseguenza immediata importante dal punto di vista sociale si è intanto: che al Ministero delle Corporazioni passano, insieme alle Direzioni generali dell'Industria e del Commercio, la *Direzione generale del Lavoro e della Previdenza Sociale*, dalla quale dipende l'*Ispettorato del Lavoro;* che il Consiglio superiore di Economia sarà soppresso e sostituito dal *Consiglio nazionale delle Corporazioni* e sue Sezioni di branca; che i Consigli provinciali di Economia saranno assorbiti dai nuovi *Comitati corporativi provinciali* (non più « Corporazioni » provinciali) che risulteranno dall'assestamento giuridico costituzionale degli attuali Comitati intersindacali. Verrà così risolta in pieno, e sulla base della rappresentanza paritetica, il problema della riforma dei Consessi dove si trattano i problemi dell'economia, della produzione, e del lavoro. L'essenziale si è che, dopo tanti anni di minorazione e tutela, il « *lavoro* » ritrovi presto la possibilità di portare, in via normale, i suoi problemi al vaglio dei pubblici consessi rappresentativi.

Le ragioni che hanno consigliato la costituzione autonoma del *Ministero di Agricoltura e Foreste* sono certamente valide e convincenti, quando si abbia presente la politica economica cui il Governo si ispira. Ma sarebbe da augurare che la separazione non infirmi la unità degli organi rappresentativi a carattere sociale e specialmente corporativo.

E' doveroso constatare che colla riforma dei dicasteri il Ministero delle Corporazioni attua, per importanti settori della economia, la congiunzione della azione tecnico-produttiva colla azione politico-sociale. Solo così può essere iniziata la *impostazione corporativa* dei problemi economici e sociali, e la *costituzione delle Corporazioni* di branca e delle Corporazioni professionali. Frettolosi commenti giornalistici già affermano che entriamo in pieno nella « *economia corporativa* »; ma è evidente che esagerano...

Delegati sindacali di zona e Commissioni paritarie

La discussione del Comitato intersindacale centrale sul tema dei cosidetti « *fiduciari di fabbrica* » ha concluso colla approvazione unanime di una mozione colla quale se ne « respinge il principio e l'attuazione ». E' stato invece approvato il criterio del *delegato sindacale di zona*, che la mozione così motiva e definisce.

« ... *Constatata la necessità di rendere il più possibile immediata ed efficace l'azione della Associazione professionale per la soluzione conciliativa delle vertenze individuali di lavoro, che non abbiano trovato diretta soluzione tra imprenditore e lavoratori, motivo principale per il quale l'istituzione dei fiduciari veniva da taluno invocata, ritiene opportuno che si provveda a decentrare il più possibile la funzione conciliativa delle associazioni sindacali ed indica all'uopo le seguenti modalità:*

« Primo: *per un determinato gruppo di aziende e per una determinata zona, quando la lontananza delle aziende medesime dalla sede dell'Associazione sindacale dei datori di lavoro e dei lavoratori ed il forte agglomeramento di esse renda impossibile l'immediato intervento dei rappresentanti normali delle associazioni medesime, queste di comune accordo nominano ciascuna un* delegato sindacale *incaricato di addivenire, in concorso con quello dell'altra associazione corrispondente, al* tentativo di amichevole composizione delle controversie individuali, valevole a tutti gli effetti di legge.

« Secondo: *i delegati sindacali non potranno, comunque trattare vertenze che riguardino le aziende nelle quali sono interessati o impiegati* ».

I presidenti delle Confederazioni dei sindacati lavoratori hanno espresso dopo la surriportata decisione, in articoli ed in interviste, il loro punto di vista pienamente favorevole (il che non poteva essere dubbio dopo che avevano dato voto unanime di approvazione), ma non hanno rivelato le ragioni convincenti per la rinuncia al fiduciario di azienda risultate dalla discussione verbale. Un articolo della Confederazione dell'Industria pubblicato alla vigilia della riunione plenaria, ripeteva lo stesso rilievo da noi fatto circa la diversa figura del « *delegato sindacale* » e del « *corrispondente di azienda* », respingendo naturalmente tutte le

proposte. In realtà il *delegato sindacale di zona* traduce in atto quelle « *commissioni corporative di zona* » che abbiamo indicato come necessarie (successivamente al tentativo di conciliazione per parte del delegato sindacale d'azienda) allo smaltimento amichevole delle vertenze individuali. E in tal senso esso potrebbe intendersi come un progresso, se la discussione in grande stile che ha preceduto la decisione non avesse prospettato come ovvia una soluzione più completa...

Rimarrà invece, e necessariamente, il « *corrispondente di azienda* », ad uso interno del sindacato lavoratori, (*ignorato* ufficialmente dalle aziende), svolgente la sua attività in condizioni morali non migliorate. Ci si può limitare, per ora, a queste considerazioni.

Assunzione obbligatoria di mano d'opera dagli uffici di collocamento

Una deliberazione che appaga una richiesta dei Sindacati lavoratori, è quella adottata dal Comitato intersindacale centrale in materia di collocamento.

« ... *preso in esame il problema della costituzione, già in corso degli uffici di collocamento della mano d'opera ritiene che debba applicarsi in pieno il principio della obbligatorietà della assunzione della mano d'opera per il tramite degli uffici, sancito dalla dichiarazione 23 della Carta del Lavoro, salve restando le norme della libera scelta nell'ordine delle preferenze* ».

Converrà attendere il provvedimento di legge, o la circolare ministeriale illustrativa, per valutare la portata reale della deliberazione, la quale (secondo l'interpretazione datane dalla stampa autorizzata) verrebbe a modificare un punto sostanziale della legge sugli Uffici di collocamento: sostanziale dal punto di vista dei datori di lavoro. Se la interpretazione data è esatta, vorrà dire che si va al sindacato obbligatorio dei lavoratori... per ragioni di collocamento. Il che (a parte la sempre più difficile condizione che verrà creata a chi nel sindacato non fosse ammesso per considerazioni non morali nè tecniche) finirà per caricare il sindacato di quella massa grigia e greggia, che il *sindacato volontario minoritario e selettivo* si proponeva di conquistare... per ragioni di più alto valore etico e politico. La contraddizione fondamentale del sistema si rivela sempre più chiaramente: non si vuole il sindacato obbligatorio... anagrafico, e non si vuole il sindacato aperto e tutti i produttori; si ottiene il sindacato selezionato a rovescio e gravato di tessere che difficilmente (per la ragione stessa che le fa chiedere) si convertiranno in coscienze sindacali.

Operaie assolte dalla imputazione di abbandono del lavoro

E' recente il processo svoltosi al Tribunale di Viterbo contro una ventina di operaie dipendenti da un pastificio e denunciate dal titolare della ditta per abbandono, previo concerto, del lavoro allo scopo di ottenere un aumento di salario. Alcune di esse vennero denunciate come promotrici, le altre come consenzienti e partecipanti all'azione di « autodifesa di classe » che la legge sindacale così severamente punisce. Il Tribunale ha accertato, lungo il corso del dibattito, che le operaie avevano compiuto un atto legittimo e necessario di difesa individuale, dopo che il titolare della azienda, avendo violate le tariffe, le aveva licenziate, acconsentendo a revocare il licenziamento ed a ripristinare le tariffe convenute qualora si fosse verificato un aumento di produzione. E pertanto la sentenza è stata di piena assoluzione.

Non è la prima volta che la magistratura fu giustizia di denuncie di questo genere. Il datore di lavoro, specie nei piccoli e medi centri, è qualcosa di più di un cittadino comune. E' possibile, perciò, che le denuncie presentate contro gli operai dipendenti, per violazione della legge sindacale, trovino facile credito ed abbiano corso. Quando anche la decisione della magistratura venga poi a ristabilire la proporzione reale delle cose ed a rendere giustizia a chi la merita, niente ripaga i lavoratori del tormento morale sopportato e resta in più l'atmosfera di intimidazione che, dal verificarsi di queste situazioni, necessariamente deriva. L'autodifesa degli imprenditori è difficilmente raggiungibile ed accertabile; quella, presunta o reale, dei lavoratori trova subito la sanzione della denuncia alla autorità giudiziaria.

La parità sindacale giuridica non ripara a questa concreta disparità di condizioni, che è istintivamente avvertita dai lavoratori non appena imparano a conoscere le disposizioni della legge. Col sindacato lavoratori in pieno sviluppo sarebbe peraltro possibile impedire che fatti di evidente arbitrio si esercitino ai loro danni; ed è questo il meno che si possa fare per convincerli della bontà del sistema giuridico che è stato sostituito alla autodifesa di classe.

MINIME

I sindacati lavoratori dell'industria di Torino e provincia (che denunciano l'ingente massa di 92 mila iscritti) hanno portato i loro uffici nel vecchio, glorioso palazzo della A.G.O. (Associazione Generale Operaia di M. S.): già sede della Camera del Lavoro e quartiere generale dell'organizzazione sindacale libera.

La ex sede camerale di corso Siccardi 12 è stata riadattata secondo i gusti e lo stile del nuovo movimento di organizzazione giuridica; ma il fabbricato è sempre quello. Chi lo sa con quale animo guarda ora la classe lavoratrice torinese al palazzo delle sue vecchie organizzazioni?

* * *

Mentre a Torino i sindacati operai tornano alla vecchia sede confederale, i sindacati operai di Milano hanno fretta di abbandonare i locali della ex Camera del Lavoro nei quali stanno ormai da quattro anni. E non sono soltanto ragioni di insufficienza di spazio e di attrezzatura edilizia, sono specialmente ragioni di insofferenza spirituale e di ripulsione politica! Le mura di Via Manfredo Fanti 19, anche rinverniciate, ricordano sempre un passato che urta e ripugna ai nuovi dirigenti: trent'anni di Camera del Lavoro a Milano sarebbero una pagina senza storia e senza bagliori ideali, tranne la parentesi corridoniana.

Ma se la stessa insofferenza si facesse acuta e generale, quante sedi nuove occorrerebbe costruire per i sindacati, le cooperative, i circoli dopolavoro, le mutue, ecc.? E poi fare la casa nuova più bella e decorosa, sta bene; ma la nuova sede porterà con sè lo spirito che aleggiò attorno alla vecchia e che si trincera ora in una passività che sembra incomprensione e potrebbe essere, invece, passione calda e profonda?

* * *

L'Unione provinciale sindacati lavoratori dell'industria di Milano pubblicherà un quindicinale, « L'Azione sindacale », *di informazione e propaganda. Ecco una iniziativa che dovrebbe generalizzarsi. Quando si sente dire: « Abbiamo cento, duecento mila iscritti », vien fatto di chiedersi cosa è che leghi questo esercito di tesserati alle loro organizzazioni professionali nazionali e locali di branca e di classe. Il meno che possa essere fatto è quello di informare sull'opera che le organizzazioni svolgono, sia nel campo professionale come in quello più vasto che interessa genericamente il mondo del lavoro. Quanto alla propaganda, ecco: è da augurare che essa sappia arrivare allo scopo, che è quello di far pensare e di persuadere. Che se invece dovesse perdurare il motivo di dispregio verso il vecchio movimento (il quale ha almeno lasciato, di suo, ai superatori conquistatori qualche locale e alcuni quadri organizzativi), osiamo prevedere che la propaganda non otterrebbe risultati molto proficui. Certi sintomi di polemica volgarizzatrice possono andar bene per i giovanissimi che tutto ignorano del passato e non sanno, come sanno gli anziani, quale poema di opere e di sacrifici, di lotte non inutili e di passioni non ignobili, sia stato il trentennio camerale sul quale la storia sarà certo più obiettiva e serena.*

CASSA NAZIONALE DI ASSICURAZIONE PER GLI INFORTUNI SUL LAVORO

Direzione Generale in ROMA

Fondata con Legge 8 Luglio 1883, n. 1473 e riordinata con R. D. Legge 16 maggio 1926, n. 853

PRESIDENTE
On. Gr. Uff. Avv. CARLO BONARDI

DIRETTORE GENERALE
Gr. Uff. Dott. GIULIO CALAMANI

ISTITUTO PARASTATALE

SOTTO L'ALTA VIGILANZA DEL MINISTERO DELL'ECONOMIA NAZIONALE

La Cassa Nazionale Infortuni è istituto parastatale che offre la maggiore e più rigorosa garanzia amministrativa: il controllo permanente del Governo che lo esercita con la sua continua opera di vigilanza diretta e per mezzo dei propri rappresentanti nel Consiglio di Amministrazione, nel Comitato Esecutivo e nel Collegio Sindacale dell'Istituto.

Operazioni principali:

1. - Assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro nelle industrie e in agricoltura.
2. - Assicurazione di responsabilità civile per gli infortuni sul lavoro.
3. - Assicurazione facoltativa contro gli infortuni sul lavoro.
4. - Assicurazioni rischi aeronautici.
5. - Riassicurazione dei Sindacati ed altri Enti Mutui.

La Cassa Nazionale Infortuni possiede, oltre le riserve normali, altri cospicui fondi di riserva.

La Cassa Nazionale Infortuni è l'unico istituto che operi, nel campo infortunistico, a premi fissi e che, quindi, possa tenere i datori di lavoro al sicurissimo riparo da eventuali sorprese di pagamenti complementari a chiusura di bilanci; essa non ha scopi di lucro e destina gli utili di esercizio a fini di assistenza a favore degli infortunati e loro famiglie.

La Cassa Nazionale Infortuni realizzando, secondo le direttive politiche del Governo Fascista, le finalità sociali dell'assicurazione per gli infortuni del lavoro, presta all'infortunato, oltre l'indennizzo, le più complete cure sanitarie, anche *ultra legem*, in modo da restituire alla società un valore umano reintegrato nella sua capacità lavorativa e rieducato al lavoro produttivo. Onde provvede, con fondi all'uopo costituiti, e senza ulteriori spese per i datori di lavoro, a cure medico-chirurgiche, fisioterapiche ed ortopediche ed alla rieducazione funzionale e professionale anche mediante propri istituti, ospedali, ambulatori e posti di pronto soccorso, sia nei riguardi dei propri assicurati che di operai assicurati presso altri istituti ed in genere invalidi al lavoro.

Svolge le sue operazioni in tutto il Regno e nella Libia a mezzo di Compartimenti, Sedi, Agenzie ed Uffici di corrispondenza.

La Cassa Nazionale Infortuni pubblica, dal 1914, la « *Rassegna della Previdenza Sociale* », rivista mensile, che ha larga diffusione in Italia ed all'Estero e svolge il proprio programma per la trattazione dei problemi della previdenza sociale ispirandosi esclusivamente ai superiori interessi del nostro Paese e delle forze produttrici dell'economia nazionale, con assoluto rigore di inalterabile obiettività nei metodi e nelle finalità: essa non è organo unilaterale e parziale di un ente.

La « *Rassegna della Previdenza Sociale* » è indispensabile a chi vuole avere una guida sicura nell'applicazione pratica delle leggi sulle assicurazioni per gli infortuni del lavoro ed una fonte preziosa di elementi scientifici, dottrinari, giuridici, tecnici nello studio dei problemi che, nel campo della previdenza sociale in genere ed in quello delle assicurazioni infortuni in particolare, sono al centro del quadro della politica sociale del Regime Fascista.

Per abbonarsi, rivolgersi ai Corpartimenti od agli Uffici locali della Cassa Nazionale Infortuni o direttamente all'Amministrazione della rivista stessa in Roma, Piazza Cavour 3, presso la Direzione Generale della Cassa Nazionale Infortuni.

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

Anno XVI - 1929.

Abbonamento annuo:		*Abbonamento semestrale*:	
Italia e Colonie	L. 40.—	Italia e Colonie	L. 25.—
Estero	» 75.—	Estero	» 40.—

NUMERI SEPARATI

del mese in corso:		*arretrati*:	
Italia e Colonie	L 4.50	Italia e Colonie	L. 6.—
Estero	» 7.50	Estero	» 10.—

Un numero di saggio GRATIS a richiesta

Direzione e Amministrazione: ROMA (33) - Piazza Cavour, n. 3

ANNO III - N. 11 MILANO, 1° Novembre 1929 - VIII (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio "Problemi del Lavoro"

ABBONAMENTI
NEL REGNO:
Abbonamento semplice - Annuo . L. 15,—
Abbonamento con consulenza . . » 25,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Marxismo e Cristianesimo — Compiti concreti dello Stato — Motivi — Esperienze e tendenze — A.N.S. Problemi del Lavoro — Rilievi — Socialismo e Materialismo — Azione Cattolica e azione sociale — Osservatorio — V^a Conferenza marinara di Ginevra — Vita sociale internazionale — Il Sindacato giuridico unitario (Tutto il sindacalismo al sindacato giuridico — Presa d'atto — Minime — Organizzazione cooperativa dei lavoratori produttori — Coordinamento e propulsione della mutualità e previdenza — I Consigli delle Corporazioni — Gli Uffici di collocamento agricoli — L'assistenza ai lavoratori emigrati in Francia — Contratti collettivi di lavoro) — Leggi e decreti.*

Marxismo e Cristianesimo

Noi non condividiamo tutte le idee di Henry de Man, perchè ci condurrebbero, logicamente, a superare non soltanto il marxismo ma lo stesso movimento operaio (e questo ci sembra per lo meno prematuro): ci sentiamo però d'accordo con lui in molte cose, e specialmente là dove egli esorta gli operai a trasformare il loro obbiettivo di rivincita di classe in un obbiettivo più largo il quale comprenda la causa stessa dell'umanità. Non a caso furono scritte nella mozione teorico-programmatica che sta a base dell'A. N. S. le seguenti parole: « L'abbandono della pregiudiziale classista non implica la negazione della realtà obbiettiva della lotta di classe, nè la restrizione della visuale operaia. Ciò che si abbandona è soltanto il classismo gretto, unilaterale, aprioristico. Non si sconfessa il socialismo; lo si interpreta più realisticamente come un fine, come una tendenza della società ».

Diremo subito — a scanso di malintesi — che noi ci proponevamo soltanto di aggiornare il sindacalismo socialista tenendo conto delle nuove esperienze e non di sostituire i moventi etici ai moventi ideali come vuole il De Man; tuttavia i fattori etici non erano allora, come non lo sono ora, estranei al nostro aggiornamento. Di ciò possono far fede i nostri scritti posteriori. In base all'esperienza, non dei paesi in cui il socialismo fu battuto, ma dei paesi in cui il socialismo ha vinto, noi ci siamo formati la convinzione che il marxismo è un poderoso strumento di demolizione, ma non serve per la costruzione. Possiamo perciò essere nelle migliori condizioni di spirito per analizzare il pensiero di questo socialista belga.

Notiamo, in primo luogo, che non si comprende bene se il De Man considera superato il marxismo perchè ha scoperto che é una dottrina fondamentalmente sbagliata o perchè ha fatto il suo tempo. Nello svolgimento della sua tesi ha degli spunti critici contro quegli errori insiti nella dottrina (esempio l'impoverimento progressivo del proletariato) che furono già messi in luce dai revisionisti di destra: ma, non sono questi errori che lo conducono *al di là* del marxismo. Egli non taglia i rami secchi dalla dottrina per rinverdirla e vivificarla: al contrario, la demolisce in tronco, affermando la necessità di emanciparsi dal modo di pensare proprio del marxismo. Egli non va nè a destra nè a sinistra, non crea una nuova tendenza; evade semplicemente dal razionalismo tanto materialista che idealista, affermando che una dottrina che fa scaturire il socialismo dalla coscienza che si viene formando nei proletari di essere vittime dello sfruttamento si rivela sempre più manchevole. Ma, d'altra parte, sembra che il marxismo delle masse, cioè la lotta di classe, non sia stato almeno per un certo tempo privo di effetti benefici, poichè lo stesso De Man scrive testualmente:

« Né l'interesse ben compreso degli economisti, nè le predicazioni moralizzatrici delle Chiese hanno impedito agli usufruttuari ed ai dominatori del nostro sistema industriale di condannare le masse ad un'esistenza che solo con salari troppo bassi e con una durata di lavoro troppo lunga, intralciava ogni aspirazione superiore. Ci volle che gli operai si mettessero in posizione di difesa sotto la bandiera del socialismo perchè venissero soddisfatte le esigenze materiali minime che debbonsi assegnare ad una esistenza perché sia degna del nome di esistenza umana. Il risentimento di classe, pieno di invidia e di odio che questa lotta generò, può sembrare come un disavanzo etico se lo commisuriamo alle esigenze ideali della morale cristiana e socialista; ma esso costituisce un guadagno indiscutibile rispetto allo stato di soggezione senza speranza e di demoralizzazione assoluta che era, nella pratica, la sola alternativa possibile di questo risentimento. Inoltre, si è visto che la lotta animata da questo risentimento era il solo procedimento efficace per educare le classi dominanti ad un minimo di moralità sociale pratica, che esse hanno imparato a considerare come interesse loro soltanto sotto la pressione di una aumentata potenza proletaria. I difensori di un sistema che, se non ne fosse impedito dalla rivolta operaia, condannerebbe la maggioranza dei produttori

utili alla più spaventevole miseria fisica e spirituale, non hanno a dir vero il diritto di lamentarsi che il marxismo abbia predicato un socialismo dell'odio. Essi farebbero meglio a far si che i loro amici, i padroni dell'industria, si convertissero all'amore attivo del prossimo, prima di rivolgere i loro sermoni agli operai. Ora è proprio al fuoco di questo odio che si è foggiata la solidarietà, che è, nell'ora presente, per le masse, la forma essenziale dell'amore effettivo del prossimo compatibile con la necessità della lotta per l'esistenza, o, per lo meno, è il solo punto di partenza efficace di un'educazione collettiva in questo senso. Ma conviene non dimenticare soprattutto che il risentimento di classe è stato il mezzo indispensabile per procurare a milioni di esseri umani, condizioni di vita migliori e più sane, e — specialmente in seguito alla riduzione delle ore di lavoro — nuove possibilità di cultura. Se ci fosse stato un altro mezzo per attuare tutto questo, spettava ai potenti ed ai loro consiglieri provarlo ».

Siamo d'accordo. Ma se il marxismo ha prodotto degli effetti così benefici, non lo si può condannare come un funesto errore; si può dire soltanto che oggi non è più necessario perché sono mutate le condizioni sociali che lo giustificavano. Noi, però, pensiamo che le cose non sarebbero andate molto diversamente anche senza il marxismo. Il movimento operaio è nato molto prima della pubblicazione del « *Manifesto* » del 1848. Le teorie marxiste lo hanno certo influenzato per la loro parte, come lo influenzarono le altre dottrine socialiste; ma assai meno di quel che forse l'A. non creda. In Inghilterra, in America, nell'Australia, non ha avuto alcuna presa, e pochissima ne ha avuto nell' Europa latina — in Francia, in Italia, in Spagna. Eppure — quali prima e quali dopo — le classi operaie hanno lottato dappertutto nel modo descritto dall'autore, raggiungendo dappertutto i medesimi risultati. Ciò che oggi meraviglia é l'unità morale e politica del proletariato internazionale. I tempi in cui il proletariato socialista del continente guardava, con occhio compassionevole le Trade-Unions inglesi sono tramontati da un pezzo.

Addirittura incoerente appare, poi, il De Man allorchè se la prende con l'« imborghesimento » del proletariato. Ma come?! Dopo aver scritto pagine su pagine per dimostrare che l'imborghesimento del proletariato è una logica conseguenza dell' ascesa di esso, la quale é, a sua volta, l'effetto della lotta di classe marxista — come sopra si è visto — egli si unisce ai marxisti intransigenti contro i quali è partito in guerra, per denunziare l' imborghesimento del proletariato? Chi ne capisce qualche cosa? Ebbene, anche qui la contraddizione è più apparente che reale. Senza dubbio, lo spirito dell'A. ondeggia tra il bisogno di assolvere e la volontà di condannare. L'imborghesimento lo indigna e al tempo stesso lo consola. Cediamogli ancora una volta la parola:

«.... Ho conosciuto ore della più nera disperazione davanti all'imborghesimento della classe operaia. E spesso me ne sono racconsolato richiamando un ricordo della mia adolescenza. La città belga dove io frequentavo l'università era un centro della grande industria tessile. Ogni mattina, prima delle sei, ero svegliato dal rumore di innumerevoli zoccoli sul selciato; i reggimenti affaticati d'operai, di donne e di fanciulli si ingolfavano per le porte, che rassomigliavano alle porte di una prigione, nelle fabbriche, d'onde uscivano la sera alle otto ancora più pallidi e smunti. Appena un quarto di secolo è trascorso. Se penso alla vergogna ed alla collera che provavo in quel tempo, perchè io vivevo senza privazioni mentre accanto a me degli uomini condannavano altri uomini ad una simile schiavitù, mi dico: « Tu non sei che un dilettante della lotta di classe, angusto di cuore e di spirito se ti arrabbi perchè questa gente, dacchè non deve più lavorare che otto ore invece di dodici, non ti fa più il piacere di vivere secondo il tuo ideale estetico e morale. Ora che essi possono, mercé i sacrifici che si sono imposti nella loro lotta organizzata, condurre una vita un poco migliore, non sanno impiegare le poche lire di salario e le ore di libertà in più (nella loro ignoranza di gioie superiori), che nei piaceri stupidi di un'esistenza di quasi piccoli borghesi. Per questo — confessalo — essi ti sono diventati meno simpatici. Ma dunque, questa gente non vive altro che per servire da comparse per gli effetti scenici del tuo romanticismo rivoluzionario estetizzante? Debbono essi vivere per i tuoi fini o per i loro? Il benessere è sempre meno pittoresco della miseria — non però per coloro che la soffrono la miseria. Tu compiangi queste persone, perché, nella loro grande maggioranza, diventano dei filistei. Ma le nature di filistei non sono forse un'immensa maggioranza in ogni strato sociale? E forse è bene che sia così: se non ci fossero che degli scapigliati e dei geni, il mondo sarebbe in preda al caos. E forse che non è necessario che gli uomini siano liberati dagli affanni più urgenti della miseria quotidiana — lo stomaco vuoto, le membra affaticate, le palpebre piene di sonno — prima di conquistare, essi (o i loro discendenti) la libertà di spirito necessaria per una vita più bella? ».

Ci troviamo, dunque, in presenza di due specie di imborghesimento: quello del proletariato in genere e quello dell'« élite » organizzata. Il De Man rivolge la sua critica verso quest'ultimo in particolare. L' imborghesimento della classe dirigente del proletariato consisterebbe sopratutto nell'adattamento alle norme dell'ambiente borghese. Ad ogni nuovo passo innanzi, ad ogni nuovo riconoscimento della potenza delle organizzazioni operaie, si creano nuove superfici di contatto per le quali tale adattamento si viene compiendo. Ogni operaio eletto in parlamento, in un consiglio comunale, in un corpo amministrativo qualsiasi, ogni socio del Partito che diventa funzionario per consolidare l'influsso del Partito, « deve » per poter adempiere alle sue funzioni adattarsi al genere di vita del suo nuovo contorno. Giunge infine il momento in cui, nell'interesse della classe che si rappresenta, bisogna desistere dall'atteggiamento di opposizione sistematica per assumere la responsabilità del potere, ed allora ecco che si cancellano le distinzioni fra proletariato e borghesia. Afferma il De Man che il comunismo non sfuggirà nemmeno esso a questa sorte. E noi ne siamo arciconvinti.

Sì, certo, ogni rappresentante operaio che tratta coi padroni fa un passo fuori del suo ambiente e penetra in quello dell' avversario; sì, certo, trattare coi padroni, controfirmare patti di lavoro, partecipare alle commissioni parite-

tiche, tutto ciò significa penetrare nell'ambiente borghese, nella cultura borghese. Ma come fare altrimenti? Per non imborghesirsi il proletariato avrebbe una cosa semplice da fare: sciogliere le sue organizzazioni politiche, sindacali e cooperative; rifare la strada in senso inverso; tornare alla miseria, ai salari di fame, agli orari massacranti.

E' mai possibile che il De Man pretenda di avere l'attivo del movimento operaio senza avere il passivo? E' mai possibile che rimproveri all'uomo adulto di non comportarsi come quando era fanciullo? Gli faremmo un gran torto se lo sospettassimo capace di nutrire così strambi pensieri. Il De Man vuole, evidentemente, accrescere l'attivo e diminuire il passivo del movimento operaio. Il passivo é rappresentato dall'impiego non sempre lodevole che le masse proletarie fanno del soprapiù di libertà e di benessere che sono riuscite a conquistare, ed anche dalle deviazioni vere e proprie di cui spesso danno prova tanto le organizzazioni che i loro dirigenti. Così, per esempio, quando le organizzazioni di determinati paesi domandano delle leggi restrittive contro l'immigrazione della mano d'opera straniera, compiono indubbiamente un atto che ripugna alla coscienza socialista. Citiamo un caso che ne sottintende cento altri.

Ma, se è necessario emendare il movimento operaio dai molti difetti che porta seco, non meno necessario è, a nostro avviso, liberarlo dall'infantile modo di pensare, integrare la sua prima rudimentale grossolana educazione di classe con un'educazione che non agisca soltanto sui suoi istinti e sui suoi bisogni materiali, fargli presente che è diventato adulto e che deve, in conseguenza, assumersi tutte le responsabilità che spettano agli adulti. Ben si appone il De Man quando afferma che il vero compito socialista non comincia che da questo momento.

Se il marxismo si riassume nella lotta, esclusiva, per la confisca del plus-valore, è ovvio che deve essere superato. Superato, cioè assorbito in una concezione più vasta, più umana, più cristiana, se così piace, ma non rinnegato, poichè non si rinnega ciò che ha contribuito a far raggiungere un dato scopo. Dove finisce il « marxismo volgare » — come lo chiama il De Man —, cioè la lotta primitiva, condotta a mezzo di un simbolismo grossolano in vista di soddisfare i più pressanti bisogni materiali delle masse, comincia il socialismo che ricongiunge gli ideali remoti agli ideali presenti, che riunisce tutti i socialismi in quanto tutti hanno voluto esprimere l'anelito dell'umanità per l'uguaglianza. Il socialismo non é, in fondo, che l'aspetto moderno di una questione millenaria, di un travaglio che nessuna particolare teoria può contenere.

La lotta di interessi è la fase preparatoria per l'ascesa colturale. I bisogni inferiori saziati delle masse debbono aver trovato un minimo di soddisfazione, prima che i bisogni superiori insaziabili possano essere sentiti. Henry De Man dice, in sostanza, che bisogna essere socialisti per l'impulso della coscienza morale e non perchè esso sia un'ideale che potremo raggiungere pienamente. I fini non sono che punti immaginari di un orizzonte del futuro sul quale noi proiettiamo i fini desiderati delle nostre direzioni di volontà. Se l'uomo confida nel tempo perché « esso » gli rechi l'avvenire desiderato, è vinto in anticipo dal tempo. L'uomo non può calmare la sua nostalgia più profonda, la vittoria sul tempo, se non trasformando i suoi fini futuri in moventi attuali e incorporando così un frammento dell'avvenire nel presente.

« Io sono socialista — egli scrive — non perchè creda nell'attuazione di una visione socialista dell'avvenire più che in qualsiasi altro ideale, ma perchè sono convinto che il movente socialista rende gli uomini più felici e migliori. Il compito dell'educazione socialista mi sembra essere la trasformazione di ideali socialisti in moventi socialisti ».

Bisogna dire alle masse che non si può realizzare una maggiore felicità, se non elevando i bisogni secondo la gerarchia dei valori etici. Lo scopo della nostra esistenza non è paradisiaco ma eroico. Il marxismo ha in comune con l'utopismo, la rappresentazione paradisiaca. Poichè la rivoluzione proletaria viene come la conclusione di un processo storico da cui scaturivano le antitesi sociali, le menti semplici sono in diritto di ritenere che all'indomani della rivoluzione godranno della desiderata felicità. Di qua l'inferno, di là il paradiso. Questa visione biblica dell'al di là, questa raffigurazione escatologica del post-rivoluzione, se ha servito a mettere in movimento le plebi incolte, induce però — ove non sia corretta in tempo — nella credenza che gli uomini siano migliori delle loro istituzioni, dissuadendoli da ogni sforzo per migliorarsi moralmente.

Che cosa ci sia al di là della rivoluzione proletaria, ci è dato intravvedere attraverso l'esperimento sovietico. Siamo certi che coloro i quali sperano nel fallimento del comunismo russo perchè non perverrà a ricostruire l'economia, rimarranno delusi. Col comunismo integrale o col comunismo aburattato, la Russia risorgerà perchè le leggi della vita e del progresso sono più forti degli errori degli uomini. Ma nulla garantisce che quando la Russia sarà una nazione ricca e prospera, i suoi abitanti vivranno in pace ed in armonia. Per intanto Trotzky e i suoi seguaci corrono l'esilio, come al tempo degli zar. Avranno torto al cospetto della frazione che impera, non diciamo di no, ma insomma Trotzky e seguaci non appartengono alla classe espropriata.

Scrive ancora il De Man: « Il socialismo è una credenza che rende gli uomini migliori perché li eleva al di sopra di loro stessi e li orienta verso fini superindividuali: in ogni caso essa dà loro una speranza che li incita all'azione. Nessun uomo potrebbe dire che cosa questa speranza farà del mondo nei secoli futuri; il nostro sapere è in questo caso impotente. Di conseguenza, non ci è permesso decidere se il socialismo è un bene od è un male. Non vi è di decisivo per questo giudizio altro che la sola conoscenza che ci sia accessibile, cioé che il socialismo rende fin d'ora gli uomini migliori e più felici, perchè impedisce ai loro istinti sociali più preziosi di deperire ».

Oltre le dottrine politiche e sociali, tutte caduche, tutte commiste di verità e di errori, vive la scienza eterna, la scienza del bene e del male, cioè la coscienza. Il socialismo si ricollega al cristianesimo perchè anela alla pace fra gli uomini; quindi esso va inteso come una religione più che non come una scienza. Questo ci sembra il succo della psico-analisi di Henry De Man.

Un incontentabile potrebbe anche osservare, che la tesi è giusta, ma che essa va rivolta prima di tutto all'altra parte. Noi non diremo nulla di simile perchè anche noi pensiamo che sia indispensabile, oggi, completare l'educazione delle masse. Pensiamo anche noi che ciò che vi è di più tragico nel destino delle masse operaie, non è la povertà materiale in sé; ma è che quella povertà le condanna ad un impoverimento dell' anima. Laonde, a misura che le masse si elevano dallo stato di miseria, devono essere indirizzate verso una felicità qualitativamente superiore: e questo per non trovarci un giorno a dover maledire il benessere, come già si comincia a fare dagli spiriti più chiaroveggenti — è il De Man che lo attesta — nell'America del Nord. **r. r.**

H. De Man: *Il superamento del marxismo* - Laterza - Bari.

MOTIVI

Bonifica umana e pregiudizi

Discutendosi al Senato il bilancio degli Interni, l'on. Sottosegretario ebbe occasione di controbattere il pregiudizio (largamente diffuso) che l'impianto di sanatori antitubercolari rappresenti un pericolo di infezione e contagio per i centri abitati. Ma lo stesso on. Sottosegretario, qualche settimana dopo, avvertiva in una circolare ministeriale come fosse opportuno modificare la denominazione delle case di cura da « tubercolosari » in « sanatori ». Evidentemente la parola « tubercolosario » dà piuttosto la impressione di istituto per l'incremento e non per la cura della tubercolosi; ed è giusto, quindi, che le sia sostituita quella più precisa di « sanatorio ». Fuor d'ironia, però, è doveroso rilevare come l'opinione media degli italiani sia ben lungi da una chiara e spregiudicata coscienza di « bonifica umana ». Nè si creda che soltanto il popolo minuto ed ignorante contribuisca a radicare il pregiudizio. C'è, purtroppo, anche della gente cosidetta istruita che tiene mano, aiutata dalle molteplici correnti di interessi le quali antepongono il loro egoistico tornaconto ad ogni considerazione sociale ed umana.

Quello che è strabiliante, si è il fatto che queste correnti di opinione hanno l'aria di ritenere che la tubercolosi non esista nei loro centri abitati; e che sia la casa di cura, il sanatorio, che ve la porti. Il popolo non ha paura (chissà perchè) del male da cui è talvolta colpito il suo famigliare, il suo vicino, tutta la gente che circola e fa circolare (sventatamente!) i germi dell'infezione e del contagio; non ha paura che gli ammalati (magari ridotti all'ultimo stadio) si ammassino nelle stanze del piccolo ospedale locale, in condizioni di isolamento assai precario. No! la preoccupazione del contagio nasce quando si voglia impiantare un sanatorio antitubercolare, isolato dagli abitati, costruito con tutte le regole, fornito di tutti i mezzi di disinfezione. E allora ce n'è abbastanza perchè il commercio si allarmi, e l'opinione paesana (coll'appoggio discreto dei « patrioti ») italianamente pensi che il sanatorio è meglio venga costruito altrove.

Abbiamo l'esperienza personale di pronunciamento entro l'aula del Consiglio comunale, fatto da giovani ostentanti il fazzoletto tricolore, contro la minoranza socialista che sosteneva, nell'interesse dei lavoratori e della « bonifica umana », il consenso all'impianto di un sanatorio nel territorio del Comune. Per la tenace pressione dell'elemento locale guidato dagli « antinazionali » socialisti, il sanatorio è stato costruito; ed in una ricorrenza della Marcia su Roma (dopo l'avvento della assicurazione contro la tubercolosi) è stato inaugurato come opera del regime fascista. Naturalmente alla cerimonia mancavano (qualcuno perchè « gentilmente » spaesato) gli uomini che l'opera avevano voluta ed appoggiata con sentimento disinteressato di italiani... almeno interprovinciali.

L'episodio ha pure un significato: esso insegna che nello spirito del Governo il quale, avendo di mira la sanità fisica della razza, tende alle grandi opere di bonifica umana, possono facilmente convenire anime pure e coscienze rette e menti non ottuse, non disposte a giurare sulla ortodossia politica, filosofica e sociale del regime; mentre molte coscienze grigie che hanno seguito la fortuna del vincitore, o per profittarne o per vivere quiete sotto l'usbergo dello scudetto, possono esserne mille miglia lontane anche se giurino fedeltà indefettibile ad ogni istante. E perciò se ne potrebbe concludere (l'osservazione vale, come per questo, per altri infiniti aspetti della vita sociale) che non avvedutamente si lavori per il raggiungimento di obiettivi utili alla collettività, quando si negligano le collaborazioni volonterose e disinteressate contro la forza del pregiudizio interessato o ignorante.

Ardire

Ardire: da ardimento ed anche da arditismo. C'è chi crede alla guerra come ad una fatalità infrangibile ed incancellabile, e pure depreca con spirito filisteo l'arditismo; noi che crediamo invece che la pretesa fatalità si possa frangere e cancellare come urto intermittente e quasi normale fra i popoli, non sapremmo sottrarci alla suggestività tremenda delle giovani vite lanciantesi all'assalto. Avendo vissuta la guerra in una drammatica conciliazione di non consenso e di dovere, ricordiamo, insieme alle facce marcate dei violenti, le anime candide dei fanciulli che alla morte andavano cantando. Terribile crogiuolo, la guerra! Essa esige l'eroismo logorante del fante pidocchioso affondato nelle trincee di fango, e lo slancio irruente dell'ardito. Ma anche la pace ha i suoi fanti ed i suoi arditi: e, quando non sia adagiamento sedentario e gaudente, può ben dare alle anime eroiche le forti emozioni ed i rischi mortali. E anche la pace ha, come la guerra, i suoi filistei. Un progresso scientifico o tecnico? la scoperta di nuove terre? l'esplorazione di terre non aperte alla civiltà? la scalata di una montagna vergine al piede dell'uomo? il passaggio degli oceani nel fragile scafo di una carlinga di aeroplano? la lotta col tempo sulle ruote di un automezzo? Il filisteo che ama il brivido fino a che non turbi la sua quieta digestione, insorge e protesta quando il brivido drammatico si converte in tragedia. Che bisogno c'è di osare la traversata aerea degli oceani, se le acque si aprono e si chiudono come una bara sul corpo degli animosi? E che bisogno c'è di violare col rombo del motore la bianca sfinge delle ghiacciate distese polari, se l'involucro dell'« Italia » può inabissarsi e sparire? Ebbene, noi salutiamo con commozione grata i giovani della « Heimen-Sucai » che Milano ha acclamato al loro ritorno in patria dopo che ebbero compiuto il duro cimento della ricerca (non importa, se infruttuosa) dei resti del gruppo Lago. Non siamo più tanto soli oggi, noi pionieri della pace organizzata e feconda, a proclamare che « è bello e glorioso vivere (ed operare) per la patria »; ma pensiamo anche più convintamente che la pace vincerà la guerra, se pur essa sarà ardimento ed eroismo. Ardire: nello studio e nel lavoro; nel laboratorio dello scienziato e nel cantiere presso la macchina; nella ricerca febbrile di un progresso tecnico e meccanico e nella esecuzione disciplinata e consapevole; sotto le acque e sopra le acque; sulla terra e nei cieli; ai posti di comando e ai posti d'obbedienza; alla testa di un popolo e nei quadri di una categoria sociale; nella creazione di un'opera d'arte e nella fatica artigiana produttrice di umili utili cose; sempre e dovunque la sana insoddisfazione che sospinge e accelera il progresso e fa della pace il campo aperto ai silenziosi od eroici, ma sempre necessari, ardimenti.

Esperienze e tendenze

Da tre anni nel quaderno di novembre facciamo un rapido esame dei regimi politici e costituzionali che caratterizzano la travagliata e laboriosa esperienza del dopoguerra. E ciò perchè l'autunno, come è provato dalle date, pare la stagione propizia agli avvenimenti e rivolgimenti politici.

Infatti abbiamo: il 13 settembre (1923) il colpo di Stato di De Rivera in Spagna; il 28 ottobre (1922) la marcia fascista su Roma; il 7 novembre (1917) l'avvento della rivoluzione bolscevica in Russia; il 10-12 novembre (1918) le rivoluzioni socialdemocratiche in Germania ed in Austria.

Il travaglio di regime continua in estensione ed in profondità. Continua in estensione, perchè sotto aspetti diversi, oltre i già citati Paesi, esso tiene: il Portogallo, la Rumenia, la Jugoslavia, la Cecoslovacchia, la Lituania, la Polonia; continua in profondità, perchè la situazione interna è quanto mai aspra specialmente in Austria, in Germania, in Polonia, in Jugoslavia. Più calmi alla superficie e più stabili nel loro regime costituzionale democratico appaiono altri Stati come l'Inghilterra, la Francia, la Svizzera, il Belgio, l'Olanda, i Paesi scandinavi e Baltici (Danimarca, Svezia, Norvegia, Finlandia, Estonia), la Grecia, la Bulgaria, ed anche l'Ungheria che ha un regime costituzionale *sui generis*.

E' inutile esaminare particolarmente le situazioni interne di tutti gli Stati, perchè per grandi linee esse hanno dei punti di riferimento comuni colle esperienze politico-sociali più caratteristiche del nostro tempo le quali rispondono a distinte correnti a fondo universale: il *bolscevismo*, il *fascismo*, il *socialismo democratico*, il *liberalismo democratico*. Quest'ultima è tipicamente conservatrice, e non ha quindi niente di nuovo da dire: escluso un possibile serio ritorno allo Stato di autorità reazionariamente conservatore, è probabile che quanto è storicamente vitale nella sua tradizione sia assunto dal socialismo democratico il quale tiene posizioni di primo piano (anche quando non è al potere) nei Paesi a vigorosa organizzazione sindacale. Chi ha posto l'antitesi Roma-Mosca, non ha tenuto conto di questo fatto e non ha considerato che il movimento politico sindacale delle masse socialdemocratiche (che non è una sopravvivenza di conservatorismo borghese o piccolo borghese) potrebbe essere destinato a trarre dalla posta antitesi una sua sintesi demolaburista, non eterna ma neppure effimera.

Roma, Mosca, Berlino sono i punti di riferimento delle più vigorose esperienze politiche europee, con quadri od influenze anche fuori dei confini dei rispettivi Stati.

* * *

Il *fascismo italiano* non accetta paralleli; ma fatalita vuole che le simpatie gli vengano proprio dalle correnti più reazionarie e controrivoluzionarie d'Europa: disposte a restaurare l'autorità dello Stato in quanto si identifichi col prepotere delle cosidette classi alte, ma niente affatto propense a poggiarsi sulle grandi masse lavoratrici giuridicamente inserite nel tessuto costituzionale. E del resto il colpo di Stato delle *Heimwehren* in Austria ha trovato accenti di simpatia proprio nel « Foglio d'Ordini » del Partito fascista italiano.

C'è, in fondo, un modo di interpretare il nuovo trinomio: *autorità*, *ordine*, *giustizia*, che sembra avvicinare, nella comune tendenza animatrice, esperienze autoritarie assai diverse quanto a lineamenti costituzionali. Autoritarie, e non in senso democratico ma dittatoriale, sono le situazioni interne di Portogallo, della Spagna, della Jugoslavia, della Lituania, anche dopo il licenziamento di Voldemaras il quale sta gustando *in corpore* le piacevolezze del sistema già da lui impersonato. Autoritarie sono pure le tendenze che sembrano prevalere in Polonia ed in Austria, ma non è ancora lecito trarne conclusioni antidemocratiche. Nessun regime autoritario contemporaneo, in atto od in potenza, è comunque giunto alle precise concretazioni cui è arrivato il regime fascista italiano colla nuova costituzione politica. Secondo la quale è normale: che esista un solo Partito politico, quello fascista; che questo domini e controlli dittatorialmente la vita dello Stato e tutte le manifestazioni associative riconosciute; che i cittadini contino in senso attivo solo se appartengono alla organizzazione politica fascista.

Nessuna costituzione autoritaria, già elaborata o in via di elaborazione in altri Stati, arriva a conclusioni così radicali e totalitarie. Si può quindi dedurne che, se comuni sono certe tendenze e determinati aspetti delle correnti autoritarie, diverse e anche divergenti risultano poi le concretazioni costituzionali. Il che può essere materia di attento studio e di osservazione non affrettata.

* * *

Il *bolscevismo russo* non dorme sonni placidi. La situazione economica interna rende più aspro il travaglio di bolscevizzazione della economia, ormai iniziato anche in campagna proprio secondo le vedute del *trotskismo* così brutalmente liquidato come tendenza di partito. La guerriglia sull'Amur ai confini della Cina non è fatta per contribuire alla operosa tranquillità interna. Si aggiunga l'evidente arretramento dei partiti comunisti negli Stati d'Europa: per il non consenso delle grandi masse, più che per il vigore della reazione dei Governi. Ma pure (a parte il ripristino dei rapporti diplomatici coll'Inghilterra che rompe la siepe di isolamento) non è detto che l'influenza indiretta della esperienza politica e sociale russa sia meno notevole oggi sulle masse lavoratrici degli altri Paesi. E' probabile anzi che il concetto di « Stato operaio » sia destinato a fare più rapidamente strada in assenza di partiti comunisti turbolenti e troppo sospettati di essere la *longa manus* della politica dissolvitrice di Mosca.

Il regime politico russo presenta analogie formali col regime fascista italiano assai più marcate che non qualunque altro regime autoritario antibolscevico. Un partito unico, quello comunista, colla dittatura su tutti gli organi di comando dello Stato nonchè in tutte le cariche rappresentative delle associazioni riconosciute; il Politburo (Ufficio politico) del Partito comunista, che esercita (pur essendo un organo di fatto, paragonabile al direttorio di partito) le stesse prerogative del Gran Consiglio italiano in confronto al Governo ufficiale. Infatti Stalin, il dittatore, è semplicemente il segretario generale del Partito comunista. E su tutto il Paese si esercita la dittatura del partito (che vuol essere la dittatura della classe operaia industriale e dei contadini poveri) contro il ritorno del feudalismo czarista e contro ogni esperimento democratico borghese o socialdemocratico. L'esperimento bolscevico ha ormai superato il decennio; e, se è ragionevole il pensare ad una evoluzione in senso democratico (almeno quanto a diritto di opinione, associazione, stampa) non appare fondata l'ipotesi del crollo che la cosidetta grande stampa degli altri Paesi periodicamente an-

nuncia come prossimo ed inevitabile. Anche sotto il pugno di ferro del regime comunista, le masse operaie e contadine hanno la sensazione di pesare per qualche cosa. Quando il loro peso, a condizioni economiche migliorate ed a pericoli esterni scomparsi, si farà più diretto e preciso, esso non influirà certo verso ritorni czaristici nè verso instaurazioni di tipo parlamentaristico borghese.

Le masse socialiste non bolsceviche degli altri Paesi, e le stesse correnti della borghesia convintamente democratica, hanno ben chiara la coscienza del grande collasso che rappresenterebbe il crollo dello Stato bolscevico russo per opera della reazione internazionale. Perciò, mentre appaiono sempre più decise a non lasciarsi fuorviare dall'estremismo comunista, sono altrettanto energiche nell'impedire che le correnti czariste e capitalistiche sviluppino con successo il loro gioco reazionario.

* * *

Il *socialismo democratico di Governo* è alle prese colle difficoltà del sistema parlamentare, che lo pone tuttora in minoranza numerica, quantunque esso costituisca la più imponente forza sociale organizzata. Così è in Inghilterra, così è in Germania. Non consideriamo la situazione dell'Inghilterra, perchè ivi il contrasto pare superabile ancora coi mezzi del sistema parlamentare. Avviciniamo invece all'esame della situazione di Germania, quella dell'Austria; la quale, nella sua diversità, denuncia lo stesso problema e la stessa crisi di Governo-Stato.

La forza della socialdemocrazia in Germania non è espressa soltanto nei 10 milioni di elettori e nei 150 mandati parlamentari. Essa è anche nelle formazioni repubblicane di difesa (occorrendo) armata, nei 5 milioni di lavoratori e funzionari sindacati, nell'organizzazione cooperativa, nella stampa, nelle istituzioni sportive e colturali. Questo spiega come il nucleo dei Ministri socialisti domini la situazione governativa e parlamentare e si sia assunta con tanto vigore la difesa della Repubblica e del Piano Young, nonostante i tentennamenti e l'infido atteggiamento dei partiti di centro. Attaccato a sinistra dal comunismo che predica ed attua l'assalto violento allo Stato « socialborghese », attaccato a destra dal conservatorismo monarchico nazionalista che avanza la punta legalitaria del plebiscito contro il Piano Young per far largo agli « elmetti d'acciaio » ed alle « camicie brune » di Hitler, il Governo socialdemocratico si difende col massimo rigore autoritario, non rifuggendo dallo usare anche la forza armata. Già i socialisti tedeschi hanno ammonito che, se alla dittatura la Germania deve andare per rimetter ordine stabile nelle sue faccende interne, questo compito dittatoriale spetta al partito socialdemocratico: esponente della maggior massa elettorale, appoggiato ai milioni di sindacalisti ed alle formazioni di difesa repubblicana. E il ministro degli interni prussiano ha avvertito, che sbaglia chi creda che la repubblica governata dai socialisti, come schiava dei suoi principi umanitari, si lasci cogliere inerme ed imbelle dagli assalti dei suoi nemici.

Parallelamente a questa posizione dei socialisti di Germania che difendono le istituzioni democratiche cogli strumenti e le armi dello Stato, è di suggestiva efficacia l'esame della ben diversa posizione dei socialisti d'Austria; i quali sono costretti a subire una restaurazione autoritaria: che non è antidemocratica nei suoi principii informatori, ma acquista carattere ed efficacia di reazione in quanto attuata dal Governo borghese appoggiato e sospinto dalle formazioni armate antisocialiste. E' difficile prevedere quale sarà la conclusione di questo grave conflitto interno: se cioè i partiti borghesi si limiteranno a restaurare, democraticamente, l'autorità del Capo dello Stato e del Governo; oppure se, sotto la pressione delle *Heimwehren*, andranno oltre, fino alla dittatura di tipo fascista italiano. Certo la situazione attuale dell'Austria ripete sotto molti aspetti quella italiana del 1921-22. Il socialismo austriaco (che è sostanzialmente gradualista e realizzatore nei sindacati, nei governi locali, in Parlamento) è legato alle pregiudiziali radicali del Congresso di Linz, le quali sembrano ripetere l'*empasse* che per il socialismo italiano era rappresentato dalla mozione massimalista di Bologna (1919) e seguenti. Il suo torto è certamente soltanto di scarsa maturità politica (nonostante e forse anzi a causa del suo grande vigore teorico e dottrinale) che gli ha impedito di vedere (anche dopo l'esperienza italiana) il problema preminente dello Stato e di seguire le orme dure ma necessarie calcate con disperata energia dal socialismo di Germania. C'è chi ha parlato di « fuga ignobile », ma un simile giudizio è per lo meno precipitato; a tutt'oggi niente è concluso ancora, e potrebbe anche darsi che lo sproposito di una reazione a fondo restituisca ai socialisti austriaci lo scatto di iniziativa per una efficace attiva resistenza con tutti i mezzi.

* * *

Ma lasciando i pronostici (sulla situazione politica austriaca, così ricca di insegnamenti, sarà sempre utile e possibile ritornare quandochessia), è possibile fissare, dopo il rapido esame generale, questa considerazione concreta: che il regime liberale democratico, in quanto democratico, si salva oggi soltanto nella espressione di regime socialdemocratico appoggiato alle grandi masse del lavoro organizzato. E anche in queste condizioni la difesa è dura, perchè l'illusione reazionaria è tenace e tende a risolvere a modo suo il problema dell'autorità dello Stato. L'opinione media, ormai abbastanza esperimentata sui pericoli degli estremismi di destra e di sinistra, pare avviata ad esprimere e consolidare, nei paesi civili di Europa non ancora conquistati al regime della dittatura, una risultante di situazione a tipo laburista ovverossia demosocialista. La presenza delle masse organizzate (che non si possono sopprimere, nè dissolvere, nè porre sotto tutela togliendo loro l'iniziativa autonoma), porta a questa conclusione, che è facile riconoscere ormai come fatto in alcuni Paesi e come tendenza maturante in altri non pochi. I ritorni autoritari di destra, quando vogliano uscire dalla democrazia per sfociare nella dittatura, non possono intendersi che come parentesi non durature; e se mai il loro successo vale a sospingere le masse sulla via della radicalizzazione, verso l'aspirazione alla dittatura di classe. Il pericolo di tale involontaria ma efficacissima collaborazione con Mosca bolscevica, è forse avvertito ora dalle correnti meno ottuse e opache della borghesia grande e media; e ciò sta a spiegare come idee e direttive fino a qualche anno fa ritenute molto audaci, non siano più oggi monopolio del pensiero e del movimento operaio socialista.

La crisi generale di Governo-Stato è bene evidente. Le diverse esperienze e tendenze in atto danno materia non superflua e non sterile di meditazione agli osservatori della realtà politica sociale contemporanea, che non vogliano consegnarsi prigionieri nella angusta visuale di una fazione: sia essa esaltata nel successo, oppure mortificata nella sconfitta.

Bruno Arnaldi

Compiti concreti dello Stato

Lo Stato moderno, si chiami pur esso liberale, non può restare assente ed estraneo dal complesso di problemi che interessano l'esistenza dei cittadini come collettività e come singoli, come produttori e come uomini.

A maggior ragione è ovvio l'intervento dello Stato che, corporativo o socialista, ritiene suo compito il curare tutti gli interessi dei componenti la collettività nazionale. I modi e le forme ed i limiti dell'intervento, variano a seconda delle possibilità potenziali, delle circostanze obiettive, delle finalità generali che ispirano l'azione dello Stato. Ma non sono questioni private, oggi: l'incremento demografico e la sanità ed efficienza fisica della razza; lo sviluppo della economia ed il miglioramento della produzione, come maggior volume di ricchezza generale e come equa distribuzione in reddito personale e famigliare; il progresso della scienza e della coltura, come affermazione di alte menti e come maggiore istruzione generale e tecnica di tutta la popolazione; l'educazione spirituale, come rispetto alle fedi interiori e riconoscimento dell'efficace apporto di moralità che esse riflettono nella coscienza attiva e nello stile della vita civile.

Quando lo Stato italiano, che è sotto tale aspetto uno Stato moderno, interviene energicamente: per rivalutare e consolidare la moneta nazionale, o per dar mano alla grandiosa bonifica integrale terriera, o per iniziare la bonifica umana coll'assistenza adeguata alla maternità e infanzia e colla lotta antitubercolare, o per incrementare il ritmo della produzione, o per assicurare una equa redistribuzione del reddito anche sotto forma di provvidenze ed assistenze sociali, o per dare ai figli del popolo una maggiore istruzione generale e professionale; esso non svolge già un'opera incidentale e frammentaria, ma sviluppa un disegno organico ed una funzione costante.

Per i nostri principii, non possiamo che trovarci sulla stessa linea direttiva; a sollecitare piuttosto che a rallentare, a collaborare colla intrinseca realtà dei grandi problemi piuttosto che a solidarizzare collo scetticismo fazioso; quale che sia, nello Stato, l'ordinamento costituzionale ed il regime politico.

Questi principii di massima (che non comportano corresponsabilità specifiche, nè coll'indirizzo politico, nè col criterio tecnico preposto alla soluzione di un qualunque concreto problema) ci hanno guidato nel seguire la *battaglia della lira*, la *battaglia del grano*, l'inizio della *bonifica integrale terriera*, l'attuazione dell'*ordinamento sindacale giuridico*, le premesse legislative dell'*ordinamento corporativo*, il programma di *lavori pubblici*, l'azione (ora abbandonata) per l'*equo prezzo dei consumi alimentari*, la concretazione legislativa ed il miglioramento delle *assicurazioni sociali*, ecc.

Alla luce degli stessi principii, verremo perciò trattando i problemi che esprimono i bisogni generali della popolazione e che richiedono un intervento non saltuario e non soltanto temperatore; quali la *scuola*, l'*assistenza sanitaria*, l'*abitazione*, l'*alimentazione*, la *previdenza* dei sani, l'*assistenza* dei minorati; grandi problemi minori che investono le condizioni elementari di vita e di progresso sociale delle vaste masse della nazione.

TRIBUNA LIBERA

Socialismo e Materialismo

II

Agli effetti di saperne qualche cosa di più e di meglio sui rapporti tra *Socialismo* e *Materialismo* dobbiamo essere grati alla fortuna che ci ha messi in possesso di un documento di valore altissimo al riguardo, ossia il celebre opuscolo di Federico Engels intitolato: « *Luigi Feuerbach e l' epilogo della Filosofia classica tedesca* ». (Ludwig Feuerbach und der Ausgang der klassischen deutschen Philosophie). Da tale opuscolo noi veniamo informati tra l'altro dell'« indescrivibile impressione » fatta su Marx ed Engels, oltre che su molti altri giovani ingegni dell'epoca, dal libro del Feuerbach: « *L' essenza del Cristianesimo* » uscito nel 1844; nel quale l'autore, come scrive appunto l' Engels, aveva messo senza ambagi sul candelabro il *materialismo filosofico* in cruda e voluta opposizione all'*idealismo* fino allora prevalente sotto l'insegna dell'onnipotente e dispotica filosofia hegeliana.

Il bello si è che nel corso del suo opuscolo scritto nel 1885, ossia un buon quarantennio dopo l' ora descritto avvenimento, l'Engels è assai più avaro di elogi verso il Feuerbach, il quale in realtà ne merita pochi, e ne è molto più largo invece verso lo Hegel, il quale ne merita anche effettivamente molti di più. Sicchè tutto sommato l' indescrivibile impressione » ricevuta dall'abbastanza mediocre *opus magnum* di Lüigi Feuerbach non si giustificherebbe. Per un altro verso però tale « giustificazione », se anche non risulta sufficientemente dal ragionamento dell'Engels e dai suoi giudizi assai più benevoli verso Hegel che non verso il suo antagonista, il Feuerbach, emerge benissimo da altri ordini di cose e di idee, che Engels al pari di Marx *sentiva* più che non *intendesse* con chiara consapevolezza.

« L'indescrivibile impressione » che il libro del Feuerbach suscitò nei loro animi nel 1844 non era certo dovuta esclusivamente al « materialismo », come tale, di questo filosofo che era di qualità così poco peregrina da urtare perfino l'ottuso Ruge, suo fervente amico ed ammiratore. Basti dire che il libro culmina in un inno, che vorrebbe essere « alato », all'acqua ed al pane, l'una tanto buona per lavarsi, e l'altro per nutrirsi, e invece tanto traviati da cotesta loro naturale ed onesta funzione nei sacramenti cristiani del battesimo e della eucarestia. In realtà non era più il tempo per siffatte facezie « voltairiane », le quali ormai suonavano male ad orecchi abituati a ben altre musiche. Ciò è tanto vero, che, come del resto accade anche un po' nello stesso Feuerbach (cfr. specialmente l'introduzione del libro) il prossimo futuro « *materialismo storico* » di Marx e di Engels non doveva essere più il materialismo ingenuo e rozzo del secolo XVIII, ma invece un materialismo più scaltrito e moderno, passato con non poco suo vantaggio attraverso lo staccio del pensiero hegeliano. Si può anzi agevolmente supporre (come si rileva del resto anche dalle famose e veramente pregevoli postille di Marx al libro del Feuerbach conservateci da Engels, e riprodotte in appendice all'opuscolo citato, postille tutt'altro che dolci di sale nei riguardi dell'autore recensito) che il vero e maggiore motivo della accennata « indescrivibile impressione » sia stato il fatto che tale libro, incontrandosi a metà strada con l'*istinto rivoluzionario* di Marx e di Engels, come dell'intera giovane generazione dell'epoca, (siamo già nel 1844, ossia a soli quattro anni di distanza dall'incendio universale del '48), abbia fatto « corto circuito »: come chi mettesse l'esca vicino al fuoco.

Voglio dire che sostanzialmente il valore della mossa feuerbachiana consisteva tutto nella sua ardita, per non dire brutale, opposizione all'*Hegelismo*, al momento ancora tanto sovranamente in voga;

opposizione, come ho già detto, per l'approssimarsi della bufera rivoluzionaria del '48, di straordinaria e felice attualità. Occorre infatti considerare che l' hegelismo si presentava come (e lo era infatti) « idealismo » della marca più pura. Ma l'indirizzo « idealistico » del pensiero è in massima « antirivoluzionario », nel senso che, o è francamente e volutamente « reazionario », o nella migliore delle ipotesi è « rivoluzionario » si, ma copertamente e subdolamente al punto da praticamente non esserlo, ancorchè per chi lo intenda ed interpreti sottilmente (cosa non tanto facile) esso possa essere e sia in realtà anche assai più rivoluzionario dello stesso opposto indirizzo « materialistico ». Nel 1885 noi vediamo infatti l'Engels, reso ormai più saggio e più sapiente dalla lunga esperienza ed età, riabilitare appunto in tale senso, ossia rivoluzionariamente parlando, il colosso « rivoluzionario » Hegel di fronte al pigmeo e blando « democratico » Feuerbach.

Peraltro con più precoce chiaroveggenza di Engels fin dal 1842 il Re di Prussia (il pio o, come altri direbbe, bigotto Federico Guglielmo IV) nella sua qualità di entusiasta partigiano dell'unione di trono ed altare, aveva scritturato solennemente lo Schelling, l'uomo sfinge, alla università di Berlino (considerata ormai come la roccaforte dell'hegelismo, nonostante che già un decennio fosse trascorso dalla morte del maestro), a combattere, diceva lui, « la semente del Drago del Panteismo hegeliano e cotesta dilagante superficiale saccenteria pseudoenciclopedica dei suoi seguaci... ». Si può dire di più; ancor vivo Hegel, nel campo confessionale ortodosso gli attacchi alla sua filosofia erano andati ognora aumentando di numero e di veemenza, tanto che, scrivendo alla moglie verso il 1829 dall'Olanda dove era andato in ferie, Hegel irritato minacciava di trasferirsi colà il giorno in cui « questi pretacci (Pfaffen) gli avessero resa troppo amara la vita ». Il che chiaramente significa, che già fino da allora c'era chi, dietro il menzognero nuvolo di incenso reazionario-oscurantistico, aureolante in apparenza il sistema hegeliano, aveva fiutato benissimo il sulfureo fetore del beffardo Satanasso, arcicritico, dissolvente e rivoluzionario, insomma il vero goethiano « spirito che nega ».

Ma perchè io sostengo che ogni « idealismo » è in massima « antirivoluzionario? ». Per questa semplice ragione: che « idealismo » significando e rappresentando in ogni caso « elevazione » dell'animo umano sopra la « materialità » e la « immediatezza » del vivere individuale e sociale, tende per ciò stesso a favorire ed a coprire meravigliosamente gli interessi materiali ed immediati dei ceti dominatori e sfruttatori, a scapito ed a danno, si intende, dei ceti dominati e sfruttati. Per tale motivo in tutto il corso della Storia, se noi lo studiamo con attenzione e da codesto speciale punto di vista, appare chiaro come l'indirizzo « idealistico » del pensiero sia in generale arma ideologica ed arte di governanti, mentre l'indirizzo « materialistico » del pensiero è piuttosto arma ideologica ed abito mentale di ribelli e sovversivi.

Nella sottospecie o, come dicono i giuristi, in linea subordinata, noi vediamo poi anche che tutte le volte in cui lo spirito di opposizione all'ordine costituito tenta valersi dell' ironia, acconsentendo a combattere l'« idealismo » dei ceti dominanti sopra il suo medesimo terreno, questa arma finisce col risultare praticamente inefficace e viene perciò, appena i tempi appariscono maturi per una rivoluzione vera e propria, prontamente sostituita con un indirizzo materialistico, magari dalla punta meno sopraffina ed aguzza, ma in compenso, nella sua relativa rozzezza, capace di ben altri colpi. Per accoppare l'avversario ci vuole la clava e la falce e non le punture di elegante fioretto o magari di spillo.

Parentesi. Per quattro secoli, dal 1100 al 1500, il « *Misticismo* » (che scientificamente e storicamente significa tutt'altro di ciò che gli indotti ed orecchianti intendono di solito quando adoperano tale termine), aveva « ironizzato » la religione troppo grossolana e terrena, a suo vedere, del cattolicismo ufficiale. (E' interessante leggere in proposito lo strano ma convincentissimo volume del professor Luigi Valle: « *Il linguaggio segreto di Dante e dei Fedeli d'amore* »). Ma quando si venne veramente al « dunque », le speculazioni ed ironie « mistiche » vennero lasciate in modo brusco da banda; e Lutero, dicendo crudamente pane al pane e vino al vino, chiamò a raccolta i laici in genere e quelli d'Oltre Alpe in ispecie, contro la corruzione, il paganesimo e l'avidità della Chiesa romana, impugnandone i pretesi « diritti » dalle fondamenta, e tutto ciò con argomenti solidamente « materiali » e « volgari » perfettamente alla portata di ogni anche più mediocre intelligenza. Per un altro verso giustizia vuole però che si dica che questo venne facilitato dal fatto che il lungo lavorio sotterraneo come di talpe, dei « mistici », aveva smosso antecedentemente la dura zolla dell'universale ignoranza ed indifferenza, (la « massa di piombo », come si esprime Hegel scrivendo al Cousin) e ruinate così le fondamenta stesse della potenza papale. Il ragionamento analogo può anche applicarsi alla filosofia hegeliana per ciò che concerne il periodo 1815-1848, epoca della reazione assolutistica e clericale trionfante su tutta la linea.

Il brusco ritorno di Marx e di Engels sulle orme del Feuerbach al « materialismo », ha perciò, e voleva infatti anche avere (cfr. il loro curioso volume di quel tempo: « *La sacra famiglia* »), il significato di un ritorno della ideologia rivoluzionaria alla sua base filosofica naturale, il « materialismo », come storica arma di combattimento contro le « élites » al potere, i cosidetti « ordini costituiti ».

Riassumendo, dovrebbe perciò dirsi questo: se il Socialismo è (e che altra cosa mai potrebbe egli essere?) la perenne protesta degli sfruttati contro gli sfruttatori, dei dominati contro i dominanti, esso può dirsi più ancora che organicamente orientato verso il « materialismo », addirittura un « materialismo in atto e reale ». Ossia: il Socialismo sarebbe come la rivolta antiidea, una specie di « nominalismo sociale » e *sub specie aeternitatis*. Non rappresenta forse in ultima analisi e storicamente parlando, il Materialismo, l'eterna ribellione dell'individuo a farsi connivere e turlupinare da valori comunque « trascendenti »: si chiamino essi « salvezza dell'anima » o « le drapeau » o magari « lotta contro l'imperialismo? » e non è forse in questo senso e per tale verso il Socialismo profondamente ancorato in tale indirizzo filosofico fino al punto da identificarsi con esso?

O per dire la stessa cosa ancora in altre parole, (Fichte raccomanda cotesto sistema di «duplicare la lettera » per sprigionarne più agevolmente e distintamente « lo spirito »): il Socialismo tenderà sempre organicamente a portare l'attenzione e la discussione su quelle « basse » e « materiali » questioni d'interesse che, per quanto le « élites » elegantemente e dignitosamente cerchino di svalutarle e sorvolarle, costituiscono in realtà e con intuitiva evidenza il succo e la ragione d'essere di ogni forma di sfruttamento e di imperio.

A sua volta, ed è naturale che ciò avvenga, l'eterna tendenza di ogni « conservatorismo » (e nulla purtroppo vieta di immaginare anche uno pseudosocialismo « arrivato » e « conservatore ») nonchè di ogni « reazione » e « restaurazione », sarà di far « deviare » l'attenzione e la discussione dalle cose « materiali » troppo scottanti e scabrose, verso il più spirabil aere di questioni più « ideali », cioè meno materiali ed immediate. Infatti l' ideale unisce, mentre disgraziatamente il materiale divide; e chi fissa gli occhi al cielo di solito non si accorge che, mentre egli ha le scarpe rotte, altri le hanno sanissime.

(E' appunto l'accusa che il Fascismo muove contro il « Wilsonismo » così « idealista » ed in pari

tempo così favorevole agli interessi delle nazioni « plutocrati ». Noi approviamo senz'altro).

Qui cade anche in acconcio dire questo. Di « idealismo » nel senso di elevazione sopra la materialità e per ciò stesso anche di « diversivo » da questa, esiste una intera gamma di sfumature, le quali vanno dalla grossa « semimaterialità » della « passione sportiva » e dell'« orgoglio nazionale » sino alla eterea immaterialità sopramondana dell'ascetismo dei santi « stiliti » e dei monaci della Tebaide.

Tutto ciò naturalmente cesserà il giorno in cui non vi saranno più, come dice il bravo Frate Cristoforo dei « *Promessi Sposi* », nè bastonatori nè bastonati, ossia nè sfruttatori nè sfruttati, nè élites dominatrici nè masse da dominare con mezzi ed accorgimenti da « governo ». In cui cioè si avrà una società naturalmente e non artifiziosamente equilibrata, la quale non conoscerà altre forme di « gerarchia » se non quelle di « funzioni », quali socialmente più utili, e come tali *liberamente* riconosciute e valutate, e quali meno. Certo allora sarà dato a Cesare quel che spetta a Cesare e a Dio quel che spetta a Dio, ossia i due indirizzi filosofici, idealismo e materialismo, saranno considerati per ciò che essi sono e rappresentano nella loro specifica e libera realtà teoretica, come già li videro i Fichte, Schelling e Hegel, sciolti cioè da ogni riguardo di pratica utilità e di storica e politica convenienza. Ma in tale stato di cose anche il Socialismo autentico e come tale, vale a dire come preparazione ed organizzazione della « rivoluzione proletaria », *id est* della riscossa definitiva delle masse contro le élites sfruttatrici e dominatrici, e del Lavoro manuale contro l'Intelletto al di là del giusto usurpatore e prevaricatore, dovrebbe avere terminato il suo grande e secolare compito. Allora anche rivoluzionarismo e conservatorismo, almeno politicamente e socialmente parlando, saranno confluiti entrambi nel letto di un medesimo fiume.

* * *

Ed ora, un'ultima osservazione. Io spero che non mi si vorrà fare il torto di credere che quanto precede rappresenti nulla più che un nostalgico richiamo alle campagne anticlericali di provincialotta memoria di un trentennio fa. A me sembra di essere stato abbastanza chiaro. Ma per esperienza propria ed altrui non ignoro che in casi simili non si è mai abbastanza espliciti. Diremo dunque che l'attualità presente del « materialismo » ha per oggetto piuttosto il Nazionalismo da una parte ed il Bolscevismo dall'altra: anzi il secondo assai più del primo. Infatti il Nazionalismo non è che la trasparentissima, e perciò in un certo senso innocua, maschera di un volto, l'interesse borghese, già mille volte denunciato ed individuato. (Ora la Borghesia è già piuttosto « popolo grasso » che non « élites » *id est* classe politica dirigente in senso proprio). Viceversa il Bolscevismo è una resurrezione purtroppo assai vivace e vitale, per quanto subdola e sorniona (ma sperabilmente anche l'ultima) del millenario dominio delle élites ideologiche-militari-politiche sulle masse che lavorano e producono, e che purtroppo sono tanto più facili ad essere adescate e menate per il naso, in quanto effettivamente la loro concreta incoltura e disorganizzazione non lascia ad esse la scelta che tra forme differenti di dominio e di sfruttamento « elitistico » di solito in petulante concorrenza tra di loro. Insomma se vi è gente per cui il concetto di « materialismo » non è dissociabile da quello di « mangiapreti » c'è modo di accontentare anche quella. Solo è da tenere presente che questo nostro « materialismo » dell'anno 1929 mira più alla varietà rossa, che non a quella nera, di interessato e soprafattore sacerdozio dell' Idea. A parziale discarico poi del Bolscevismo, e per quel tanto che tale scusa può valere, è da ricordare però il fatto che da quando mondo è mondo tutte le « élites » all'opposizione hanno cominciato col combattere le « élites » al potere alzando bandiera « materialista », salvo a ricalcarne le orme più o meno « idealistiche » appena raggiunto il proprio scopo e solo cambiando qualche nota al linguaggio ed atteggiamento « governativo » tanto per salvare le apparenze. In tale modo coteste « élites » di opposizione « esprits forts » al principio e tutto unzione e timor di Dio a vittoria ottenuta, applicavano curiosamente e molto a loro vantaggio la promessa del Deuteronomio: « *Destruam et aedificabo* ».

(Si ricordi che i primi cristiani erano chiamati dalle folle inferocite col nome di *atei*, come infatti uno degli autori più prediletti dai loro teorici era quel tale filosofo greco Evoemero, il più audace, radicale e razionalista, negatore e critico delle antiche e venerate divinità dei greci e dei latini).

* * *

Per terminare, raccolgo qui come in fascio alcuni pensieri sparsi sopra il medesimo argomento.

Storicamente l'idealismo è dunque la filosofia specifica delle élites (al potere) e la controversia fra Stato e Chiesa, cioè tra i due elitismi ed idealismi tipicamente antagonistici, è appunto la controversia tra la élite « tecnica » (militare-politica-giuridica-ecopomica-scientifica) e la élite « sacerdotale » (magica-moralistica-speculativa).

Parentesi. E' abbastanza curioso vedere come cotesti due elitismi si facciano con alterna vicenda, l'uno al cospetto e in odio dell'altro, paladini della *Libertà*. Nell'attuale momento storico il vantaggio sotto tale aspetto tocca piuttosto alla Chiesa per uno dei soliti scherzi del « pendolo della Storia » Questa sente infatti attualmente rivivere in sè qualche residuo del suo prisco « apostolico » eroismo antistatale del tempo dei Cesari e del loro ferreo regime militaresco, allorchè appunto i suoi « martiri » lasciavano tra le più orribili torture la vita piuttosto che bruciare un sol granello d'incenso sopra l'ara dedicata al « divo Imperatore » ossia all'idea individualizzata di quella « Roma conquistatrice del mondo », chiamata delicatamente col nome di « prostituta » dall'autore dell' « Apocalisse ».

Già in genere, nel corso dei secoli, di dure ma santissime verità se le son dette questi due maggiori « elitismi », Stato e Chiesa; ed è forse questa la sola cosa che li giustificherà al giorno dello « estremo giudizio », rappresentato (a dire di Hegel) sino da ora dalla Storia Universale.

In compenso, come dice il poeta, « quando la mano stringe Cesare a Piero, un astro di martirio in ciel scintilla ». E' il famoso blocco, già sogno della più tetra reazione, di « trono ed altare ». Del resto gli effetti sarebbero identici in ogni altro caso in cui degli « elitismi », anzichè combattersi l'un l'altro, si stringessero in « sacra alleanza » contro le masse.

Ma tornando al discorso di prima, storicamente il « materialismo » è la terribile *arma ideologica* con cui una « élite » combatte l'altra, facendo leva sull'individuo; salvo, come ho già detto dianzi, appena le è possibile di cambiare metro e sostituire surrettiziamente all'idealismo avversario un nuovo idealismo, sostanzialmente identico negli scopi prevaricatori, ma adattato nella forma ai propri specifici interessi. (E ciò che per esempio non capì Pelagio, il celebre avversario di S. Agostino, che si compiaceva di un certo suo « aristotelismo razionalizzante », — materialismo — dimenticando che per il dominio ecclesiastico sopra il laicato, allora in via di pieno rassodamento e storica ascensione, una certa, se anche non eccessiva, dose di « misticismo » sopramondano ed antimaterialistico era indispensabile).

Ora, e qui sta per noi il punto più interessante e piccante di tutta la questione, a tale generale regola storica sembra non poter sfuggire neppure il Socialismo (di partito). Non per nulla l'acutissimo antiveggente intelletto dello Stirner rivedeva fin dal 1844 aspramente le bucce a quello che egli chiamava: « il liberalismo sociale » ossia il Socialismo allora ai suoi primi vagiti. (Gli stessi appunti e profetici ammonimenti vennero rinnovati nel pri-

mo decennio del secolo nostro da Giorgio Sorel in quelle sue brillanti: « *Reflextions sur la violence* », così spesso rammentate e di solito così poco capite).

Allo stesso modo come è la più eccelsa filosofia quella che riesce a superare l'eterna antitesi: *spirito-materia, verità generali-conoscenze particolari*, ecc. ecc., così anche in politica la composizione della millenaria antitesi *élite-massa, governo-sudditi, stato-individuo, clero-laicato*, ecc., dovrebbe a parer mio partire ancora dall'alto per l'intervento o quanto meno per l'iniziativa e l'impulso di una « superelite » e « superaristocrazia » politica-intellettuale, disposta a fare opera di nobile « crumiraggio » verso l'elitismo dei suoi propri pari e colleghi, aprendo gli occhi delle masse ingenue ed illuse sulla millenaria trappola « idealistica » loro tesa.

(Vien da pensare al commovente mito di Prometeo, traditore dell' Olimpo per pietà della umana gente).

Nel caso speciale del Bolscevismo l'elitismo si è fatto, per così dire, cogliere colle mani nel sacco. Infatti, mentre ancora esso è attualmente in piena infatuazione « materialistica » (vedi ad esempio la sua « campagna » contro « Dio »), già esso va costruendo con alacre lena i nuovi idoli e pupazzi « ideali », a cui far prosternare le « masse », onde governarle con agio, cioè per procedere alla loro razionale e millenariamente tradizionale « tosatura ». Per le « élites » in quanto tali, è necessario infatti come il pane che il buon « popolo » creda in qualche cosa: quale, poi, non ha soverchia importanza.

Non è vero perciò (come enfaticamente proclama Marx, il quale così si sbarrò colle proprie mani l'accesso ad un intendimento pieno ed integrale della realtà) che la Storia sia stata ognora una lotta di classi: (*Manifesto dei Comunisti*). Vero è invece, che essa fu sempre una lotta di élites per il pingue bottino del « Potere », dove se mai può dirsi che essi di solito facevano leva sugli antagonismi di classe, meglio: sopra le masse eternamente *et pour cause* malcontente, o come dicevano gli storici di un tempo « ognora desiderose di novità ». Poverette, ne hanno avuto sempre ben d'onde.

Naturalmente la « imbecillità » delle masse nel confronto delle « élites » va intesa col solito grano di sale. Anche senza volersi unire ai sarcasmi forse un po' troppo « ammaestrati », che Hegel lanciava contro gli illusi e furibondi « miglioratori del mondo », si capisce benissimo che, specie all'inizio della loro dominazione, le singole élites debbono rendere servizi di qualche valore alle masse, e si capisce ancora che le élites di opposizione riescono a scalzare quelle al potere, appunto perchè ed in quanto esse « rendono » di più e « costano » di meno. (Cfr. le bellissime osservazioni in proposito nel capitolo introduttivo dell' « *Ancien Regime* » di Ippolito Taine). Anzi in questo costante avanzare nel maggior rendimento e minor costo, è consistito (ripeto: almeno finora) il « progresso politico » e il travaglio del divenire umano.

Se non che la ora accennata « imbecillità » delle masse sussiste lo stesso, e risulta chiaramente almeno da questi due fatti. Primo: che le élites alla opposizione per quanto possa essere in sè evidente la loro superiorità in fatto di « rendimento » e « costo » in confronto delle vecchie élites al potere, debbono sudare quattro camicie, magari per secoli, e pagando caramente di persona con non pochi martirologi, prima che le signore masse riescano ad accorgersi, che in questa rotazione e sostituzione di élites anche esse ci trovano un discreto tornaconto. Secondo: che quel più o quel meno che le varie élites rendono alle masse, se queste fossero più istruite ed organizzate, meriterebbe un compenso molto, ma molto inferiore di quello che le élites, recandosi furbamente e ad ogni buon fine in mano lo scettro dell'imperio politico e sociale, attribuiscono a se stesse di propria iniziativa ed autorità.

*

OSSERVATORIO

Stresemann

L'uomo che ha impersonato e diretto la politica di adempimento e di liberazione pacifica dalla condizione di inferiorità politica alla quale il Trattato di Versailles condannava la sconfitta Germania del 1918-19, non ha potuto veder coronata al completo l'opera sua paziente ed intelligente. Però, mentre la morte colpiva il corpo malato che soltanto la forza dello spirito sorreggeva e animava da qualche anno, nella Renania già si iniziavano le operazioni di sgombero da parte delle truppe di occupazione.

Stresemann è caduto sul campo dell'azione e del dovere, al cui compimento sapeva di cedere ora per ora le poche superstiti forze della vita fisica. E' uno stoicismo che bene illumina la figura dello statista, la cui scomparsa ha riunito attorno alla sua bara il commosso e sincero omaggio degli uomini di Stato di tutta Europa, compresi gli ex-nemici. Il destino sembra affidare sempre agli uomini di una tendenza superata dal tempo, il compito di attuare e consolidare le posizioni delle tendenze nuove. Stresemann, borghese e conservatore, annessionista durante la guerra, negatore della ratifica al Trattato di Versailles, è diventato l'intelligente applicatore della politica estera caldeggiata dalla socialdemocrazia germanica. Ed ha potuto quindi, perchè esponente del mondo industriale, compiere atti e superare ostacoli che sarebbero stati più difficili per un ministro socialdemocratico. Ma sbaglierebbe chi giudicasse la politica di Stresemann solo come la interessante prova di capacità di un uomo, o come la interpretazione dell'interesse plutocratico della grande industria tedesca; quel che si apprende da fonti non sospette intorno allo stato d'animo ed all'orientamento spirituale delle giovani generazioni tedesche, sta a provare che la politica di pace e di accordi risponde alla volontà radicata di larghi strati della popolazione. Certo, si tratta di un pacifismo non pacchiano e non imbelle; ed è bene che così sia, perchè altrimenti la causa della pace sarebbe davvero male in gambe.

Ma se i socialisti non sono più soli ad educare le masse popolari (ci si mettono ora con decisione anche i prelati del clero cattolico) al concetto che «per la patria è bello e glorioso vivere ed operare » anzichè morire ed uccidere, vuol dire che la pace apre alla Germania del lavoro, dello studio e della produzione, quelle possibilità di affermazione espansiva, in pacifica e vittoriosa gara con altri popoli, che la guerromania della casta guglielmina portò invece alla sconfitta dura e pesante. Stresemann, per le sue origini e la sua coltura, era certo l'interprete meglio indicato della Germania dei dirigibili « Zeppelin » aeronaviganti nel giro del mondo (e dei vapori « Bremen » battenti il record della traversata atlantica, e degli aeroplani « Do X » dai dodici motori e dai cento passeggeri, e delle officine razionalizzate, consorziate, standardizzate all'americana), che non delle aspirazioni umanitarie e pacifiste scaturenti dall'etica cristiana e socialista; ma appunto perciò egli, pacifista ed europeo, annunciava agli increduli ed ai passatisti la nuova Germania in marcia. Quella Germania che sembra non esista quando si discute, ad esempio, il regolamento delle forze navali armate; e che perciò tanto più facilmente si avvia a conquistare colle armi del lavoro e della pace un posto preminente e anche dominante in Europa.

Verso Londra

Sono spariti dai giornali gli accenti drammatici, di esaltazione o di diffidenza, che Mac Donald, il premier laburista inglese, aveva suscitato coi discorsi liricamente ed evangelicamente idealistici pronunciati a New York ed a Washington: alla folla acclamante, e davanti a quel Senato nordamericano che impersona nei suoi membri la più potente plutocrazia moderna. E del comunicato Mac Donald-Hoover, riassuntivo dei risultati concreti dell'incontro, non si fanno più esegesi sottili ed interpretazioni scettiche. Anche la stampa che diffida ed irride all'utopia della pace organizzata, sente che qualcosa di nuovo è maturato e sta maturando; e che

la parola del premier laburista non merita rispetto soltanto per la sua fervente religiosità cristiana, ma anche perchè essa interpreta uno stato d'animo e d'opinione, quindi una volontà politica, delle masse che le costituzioni democratiche, anche borghesi, debbono senza sofisticazioni esprimere e lasciar passare.

Mentre il pubblico attende con calma vigile, lavorano ora le Cancellerie: si va verso Londra alla Conferenza navale a Cinque del prossimo gennaio. L'Impero inglese e gli Stati Uniti d'America pare abbiano in massima delineati i termini della loro possibile intesa, nel senso della parità delle forze; del Giappone, oceanico anch'esso e sfinge del Pacifico asiatico, non è facile antivedere l'atteggiamento ed i propositi; Italia e Francia, unite nel resistere alla proposta soppressione dei sommergibili e divise sul concetto di parità che la Francia ricusa, esamineranno insieme la nota di invito alla Conferenza. Prima del gennaio si saranno già ben delineati i criteri che ispirano gli Stati ed anche i termini del possibile accordo. La saggezza delle Cancellerie è ben sollecitata dalla opinione pubblica di tutti i paesi civili.

America ed Inghilterra hanno posto l'iniziativa entro il quadro e nello spirito del Patto Kellogg; ma sarebbe ingenuo ritenere che solo il vincolo giuridico e morale che esso rappresenta per gli Stati firmatari valga a volgere i conflitti per le vie della conciliazione e dell'arbitrato. La sicurezza di questa pace (che si vuole definire «anglosassone») è rappresentata dalla forza militare, economica e finanziaria in atto ed in potenza delle due grandi democrazie. Sogna chi crede che possa più riprodursi la fluidità inorganica nei rapporti interstatali. Il mondo è dominato necessariamente dalle potenze imperiali che tutto controlleranno egemonicamente, se gli Stati minori, deboli perchè disuniti ma più numerosi, non si decideranno a promuovere la cooperazione organizzata e costante.

La Banca Riparazioni

I delegati esperti degli Stati interessati, continuano a Baden Baden la meticolosa e paziente elaborazione dello Statuto di quella che sarà la Banca internazionale dei pagamenti con capitale iniziale di cento milioni di dollari, pari a circa due miliardi di lire. Gli scettici che hanno sorriso, cominciano a domandarsi ora quale sarà il ruolo che questa Superbanca sarà portata ad assolvere, oltre quello preciso, e temporaneo (ma non tanto perchè, se non interviene la cancellazione dei debiti riparazioni di guerra, ne avremo per oltre trent'anni), per cui la Banca è stata proposta dagli elaboratori del Piano Young. E nell'epoca dei grandi trusts e cartelli internazionali nei vari rami della produzione (mentre si dimostra inane — specie nei paesi poveri — la difesa economica a mezzo delle barriere doganali, ferma restando la anarcoide libertà di iniziativa nel campo della produzione e degli scambi), è lecito antivedere che la Banca Riparazioni potrà essere chiamata col tempo a funzioni più normali e costanti.

Il grave conflitto che è maturato in Germania attorno al plebiscito proposto dalla destra nazionalista e monarchica contro il Piano Young, e quindi contro il Governo repubblicano socialista, influisce a rallentare i lavori conclusivi per la costituzione della Banca Riparazioni, così come getta un velo di incertezza sul rapido svolgimento delle operazioni di sgombero della Renania. Al plebiscito nazionalista tedesco, rispondono gli allarmanti discorsi del nazionalista francese ministro Maginot. E gli spiriti forti sorridono con degnazione. Ma non se ne farà nulla; il plebiscito antirepubblicano fallirà, perchè la Germania repubblicana ha al comando una socialdemocrazia ben decisa a difendersi, e, occorrendo, ad attaccare; il Piano Young sarà ratificato; le provincie renane saranno liberate; la liberazione della Saar non sarà pur essa molto lontana; la Banca Riparazioni potrà regolarmente funzionare; e fra qualche anno la Germania, pur sotto il grave pondo economico-finanziario delle riparazioni concordate, si presenterà alla ribalta politica europea in condizioni di efficienza e di autonomia di movimento assai notevoli. Giova tener presente che la Germania di domani non potrà non avere un Governo che esprima la volontà delle sue grandi masse organizzate.

A. N. S. Problemi del Lavoro

Per lo sviluppo del movimento

Un caloroso appello è stato rivolto nello scorso ottobre ai soci ed agli amici corrispondenti della A.N.S. perchè intensifichino l'interessamento per la Associazione e per la Rivista.

Dice la circolare: « *Il piano di lavoro è ben segnato, anche come sforzo per una organizzazione nazionale e locale più rispondente (per quadri di aderenti e per intensità di studio), alle esigenze di una progressiva affermazione. Ognuno, che lo voglia, può dare il suo fattivo contributo di attività.*

I problemi generali e le questioni concrete che il nostro movimento interpreta ed agita, secondo le direttive e le enunciazioni dei Convegni nazionali, trovano sempre maggior riscontro nella attualità della vita politica e sociale italiana ed internazionale.

Mentre si va completando, sul terreno legislativo, l'ordinamento sindacale corporativo italiano, dalla cui obiettiva realtà prese le mosse la iniziativa della nostra A.N.S., per completarsi nella aspirazione allo Stato organico, unitario e democratico, è di somma importanza che la passione di studio e la volontà di azione colturale educativa aumentino di vigore.

Tutti debbono, perchè lo possono, collaborare: e non c'è compito pur modesto (dalla indicazione di un lettore, alla conquista di un abbonato, alla diligente corrispondenza informativa ed indicativa) che non sia meritorio e fecondo ».

L'A.N.S. per il suo carattere specifico di associazione di studio e di coltura educativa non può certo aspirare ad un vasto proselitismo e reclutamento; essa sarà sempre (anche quando siano scomparse le difficoltà esteriori attuali in rapporto alla reale funzionalità delle libere associazioni di opinione) una accolta di selezionati. Ma la qualità, in tal modo acquisita, degli aderenti, vale la quantità che con diversi obiettivi ed in mutate circostanze potrebbe raccogliere. Essa può contare su amici fidati che tengono con dignità e fermezza il loro ruolo di corrispondenti e collaboratori.

Per lo studio sindacale e corporativo

Era nostro intendimento di promuovere presso i nuclei locali una discussione non priva di praticità ed efficacia, approfittando delle lezioni che su « *Gente Nostra* » viene pubblicando la « *Scuola corporativa per corrispondenza* » dell'Opera Nazionale Dopolavoro. A questo scopo avevamo richiesto l'abbonamento ad alcune diecine di estratti, che non è stato possibile ottenere. Appoggiando le lezioni della « Scuola corporativa » con rilievi e note ispirati alle nostre concezioni sociali, si sarebbe potuto raggiungere il duplice obiettivo: di interessare gli amici più intelligenti alla conoscenza concreta della legislazione sindacale corporativa italiana, e di meglio volgarizzare i principi generali ed i postulati concreti del nostro movimento.

Sarà, quindi, diversamente provveduto colla diramazione agli amici di un *questionario-referendum*: dopo che sarà stato reso pubblico il disegno di legge sulla costituzione del « *Consiglio nazionale delle Corporazioni* ». Lo stesso disegno di legge servirà di trama per le conversazioni-lezioni della stagione autunno-primavera presso il « Nucleo Amici » di Milano, che saranno intercalate da conferenze mensili su temi di carattere generale.

La Rivista nel 1930

Per la *Rivista* (che va sempre meglio affermandosi nella considerazione degli studiosi ed osservatori sereni delle diverse ed opposte tendenze) possiamo an-

nunciar un modesto ma sensibile miglioramento nei quaderni del prossimo anno.

Il Comitato Direttivo della A.N.S. nella sua riunione del 6 scorso ottobre ha stabilito che per il 1930 si pubblichino i quaderni di « *I Problemi del Lavoro* » in 24 pagine mensili, ferme restando le condizioni di abbonamento.

Il maggiore spazio a disposizione, oltre dare la possibilità di ospitare articoli vari di collaboratori, permetterà di migliorare qualche rubrica tecnica fissa e di introdurne altra che più avvicini l'interessamento dei lettori.

Questo piccolo ma costante progresso (dalle 16 pagine mensili nel 1927-28, alle 16-24 pagine alternate nel 1929, alle 24 pagine mensili nel 1930) deve spingere gli amici nostri a lavorare per la maggiore diffusione della Rivista tra i lavoratori e gli studiosi.

ORIENTAMENTI

"Azione Cattolica" e azione Sociale

Abbiamo seguito sempre con diligenza il movimento sociale cattolico. Nel primo quaderno di questa Rivista (25 marzo 1927) registravamo la posizione assunta dalla *Azione Cattolica* in rapporto all'ordinamento sindacale, a seguito della lettera del Capo del Governo, ministro delle Corporazioni, della quale pubblicammo il testo.

La polemica sollevata lo scorso settembre dal quotidiano delle Confederazioni sindacali lavoratori contro i principii informatori e l'attività pratica dell' *Azione Cattolica* e più precisamente del suo organo specifico *L' Istituto Cattolico di Attività Sociali*, ci fa ricordare che anche nel periodo in cui esisteva la Confederazione unitaria dei sindacati lavoratori, i cattolici sociali trovarono nell'on. Rossoni la stessa diffidente e pubblica ostilità. Gli è che i cattolici militanti facenti capo all'«Azione Cattolica Italiana», sono arrivati per gradi al riconoscimento esplicito del sindacato giuridico unico rappresentativo. Checchè si dica, la dottrina e la pratica sociale del cattolicismo comportano necessariamente il più spiccato confessionalismo e quindi la molteplicità delle associazioni. Se la resistenza dei socialisti al principio ed al fatto del sindacato giuridico unico rappresentativo è legata alla preoccupazione di non lasciar minorare la forza propulsiva del *lavoro* fino a che questi, e come organizzazione sociale e come influenza politica, non sia penetrato profondamente nello Stato; la resistenza dei cattolici è legata alla universalità spirituale della Chiesa per cui gli Stati tutti sono strumenti temporali e subordinati. Ond'è che, mentre essi arrivano a identificare il sistema collaborazionistico dello Stato corporativo come la integrale e perfetta attuazione dei principi sociali del cattolicesimo, si guardano bene dall'elevarlo a sistema universale e dal propugnarlo laddove sussistono, collo Stato liberale democratico, i sindacati professionali liberi e multipli.

In Italia, dopo aver difeso la pluralità dei sindacati liberi e poi il loro riconoscimento giuridico, non appena andata in vigore la legge sindacale 3 aprile 1926 l'« Azione Cattolica » fece atto di leale accettazione del nuovo stato di diritto; e chiese che i propri iscritti potessero partecipare ai sindacati giuridici, pur restando nel contempo nei suoi « Gruppi professionali ». Il regolamento sindacale 1° luglio 1926 portò una impreveduta aggiunta all'art. 7 del testo progetto già reso noto, colla quale si afferma non potere i soci delle associazioni legalmente riconosciute far parte contemporaneamente di associazioni di fatto « costituite per gli stessi scopi sindacali » a termini dell'art. 12 della legge 3 aprile 1926. Sulla interpretazione di questa aggiunta e sua applicabilità nei confronti dei propri iscritti, la « Azione Cattolica » produsse quesito al Ministero delle Corporazioni ottenendone la nota risposta. E in base ad essa la Presidenza disponeva che fossero attuate le primitive decisioni del 9 dicembre 1925, da allora tenute sospese (iscrizione degli aderenti dell'« Azione Cattolica » nei sindacati riconosciuti) « per l'efficacia della collaborazione ai sindacati, per lo sviluppo dell'attività corporativa e per quel benefico influsso del pensiero cristiano che gli immortali documenti pontifici hanno indicato come elementi indispensabili per la pacifica soluzione delle questioni sociali ». Poco dopo (e precisamente l'8 marzo 1927) il Capo del Governo riferendo in Consiglio dei Ministri sulla situazione interna, constatava che « la deliberazione dell'Azione Cattolica assegna agli operai cattolici il loro posto nelle organizzazioni sindacali fasciste riconosciute del regime fascista ».

Noi sottolineammo quelle manifestazioni per fissare come acquisiti due fatti: *a*) che i cattolici accettavano esplicitamente il principio ed il fatto del sindacato unico rappresentativo; *b*) che ai cattolici era esplicitamente riconosciuta la contemporanea appartenenza al sindacato giuridico rappresentativo ed alla associazione libera strumento di idee.

* * *

Sono passati due anni ed è intervenuto (11 febbraio 1929) nella vita politica italiana un fatto nuovo: il Trattato-Concordato del Laterano, in conseguenza del quale parve che ai cattolici fossero aperte le più ampie possibilità di partecipazione, e di compenetrazione quasi, nelle attività politiche morali e sociali dello Stato e del Regime.

Dice l'art. 43 del Concordato 11 febbraio u. s.:

« *Lo Stato italiano riconosce le organizzazioni dipendenti dall'Azione Cattolica Italiana, in quanto esse, siccome la Santa Sede ha disposto, svolgano la loro attività al di fuori di ogni partito politico e sotto la immediata dipendenza della gerarchia della Chiesa per la diffusione e la attuazione dei principii cattolici. La Santa Sede prende occasione dalla stipulazione del presente concordato per rinnovare a tutti gli ecclesiastici e religiosi d'Italia, il divieto di iscriversi e militare in qualsiasi partito politico* ».

Chiusa la « Questione romana », avuto questo esplicito riconoscimento, i cattolici militanti (che, come massa qualificata, erano rimasti in posizione di attesa più o meno benevola di fronte al Regime), dichiaravano di voler convintamente lavorare « entro lo Stato ». E la stampa cattolica di quel periodo rispecchiò il calore delle discussioni e l'ampiezza dei propositi intorno a questo tema fondamentale. Ma vennero poi i discorsi polemici parlamentari e extraparlamentari sul Trattato-Concordato del Laterano; i quali, se non ne furono ostacolo alla ratifica e alla firma solenne, riportarono però (quanto a situazione morale) allo *statu quo ante*. Stato e Chiesa sentirono il bisogno di più marcatamente affermare i punti di distinzione e le particolari prerogative, piuttosto che ricercare e affermare i punti di convergenza e collaborazione.

E' da credere che alla luce di questa potenziale tensione generale, debba essere guardato il dibattito critico (e non soltanto critico) che il quotidiano sindacale delle Confederazioni lavoratori ha sollevato contro l'*Azione Cattolica* ed il dipendente *Istituto di Attività Sociali*. Perchè nessun altro fatto nuovo specifico è intervenuto: l'*Azione Cattolica* è sempre quella del 1922 e del 1927, l'*Istituto di Attività sociali* propugna sempre lo stesso programma pratico, ispirandosi agli stessi principii.

Che la coscienza dei cattolici sia lancinata da una intima contraddizione quando essi, volendo restar fedeli alla Chiesa istituto universale e spirituale, debbono anche lealmente attenersi ai loro doveri di cittadini dello Stato moderno, non è e non può essere una novità del periodo post-Concordato. Non

è a stupire quindi che le affermazioni generali e le concretazioni giuridico-sociali della Carta del Lavoro siano dai cattolici commentate e chiosate alla stregua della loro particolare concezione. I fini dell'uomo sono fini individuali; lo Stato, società civile, è il mezzo per poter raggiungere la perfezione individuale: non è il fine che i pensatori della Stato fascista affermano. Nella resistenza e difesa dell'individuo e della sua autonomia, non soltanto spirituale, di fronte allo Stato accentratore e dominatore di tutte le attività dei singoli, la Chiesa è più... liberale del liberalismo contro il quale ha gridato e ripete l'anatema. Quando si abbiano presenti questi termini immutati ed immutabili della posizione della Chiesa di fronte allo Stato e suoi organi e strumenti, si comprende senza difficoltà che la polemica di settore può avere valore soltanto di manifestazione marginale, inadatta ed inefficace alla eliminazione di un attrito profondo e sostanziale.

* * *

L'attività sociale dei cattolici è diventata motivo di preoccupazione per i sindacalisti fascisti (dirigenti incontrastati dei sindacati giuridici), a seguito forse delle recenti manifestazioni congressuali romane. In occasione della annuale « Settimana Sociale », che fu quest'anno dedicata all'esame ed esaltazione dell'opera del Papa regnante « Pio XI », si tennero le assisi delle molteplici associazioni che all'Azione Cattolica fanno capo e cioè: Federazione Italiana Uomini Cattolici (Fiuc), Società della Gioventù Cattolica Italiana (G.C.I.), Federazione Universitaria Cattolica Italiana (Fuci), Unione Femminile Cattolica Italiana (Ufci), Istituto Cattolico di Attività Sociali (Icas).

In alcune di queste riunioni Padre Balduzzi, segretario dirigente dell'Istituto di Attività Sociali, ha esposto il programma del suo organismo, sollecitando specialmente il completamento della statistica professionale degli aderenti per la partecipazione all'opera delle Sezioni professionali.

Interessante è, ai fini dell'attuale dibattito, la relazione che Padre Balduzzi ha fatto alla assemblea dei dirigenti i Segretariati diocesani di attività Sociali.

« Tre anni di vita, di propaganda e di lavoro, hanno assicurato all'Istituto Cattolico di Attività Sociali quell'alta missione di coordinamento, di propulsione e disciplina delle attività cattoliche sul terreno sociale, di cui era sentito il bisogno e di cui si stanno raccogliendo, con progressivi sviluppi, buoni frutti.

Anche sul mutato ambiente, creato dal nuovo ordinamento sindacale corporativo, la posizione del nostro apostolato sociale è chiaramente segnata dalle immutate direttive pontificie: « portare il senso cristiano della vita nelle competizioni economiche e curare il miglioramento morale delle classi, come presupposto del loro miglioramento economico, usando di quei mezzi (istituti economici ed organizzazioni di classe) che la Provvidenza ci mette alla mano ».

Gli strumenti esteriori del nostro apostolato sono cambiati; non è però cambiato il programma, e tanto meno è cambiato il fine delle nostre attività sul terreno economico sociale.

Nel campo della disciplina degli Enti economico-sociali, l'Istituto ha ormai ben consolidata la sua posizione. Difatti mentre nel 1925 non erano che circa 200 gli Enti (Casse Rurali, Cooperative, Società di Mutuo Soccorso, Opere varie di assistenza), aderenti all'I.C.A.S., nel 1926 essi salirono a 600, nel 1927 a 1000, nel 1928 a circa 1500; e potremo contare di chiudere l'anno in corso con circa 2000.

Queste cifre dicono il lavoro intenso che l'I.C.A.S. deve compiere in questo campo; e cioè:

a) rappresentare gli enti aderenti, nei rapporti cogli Enti parastatali che le inquadrano, per tutte le loro eventuali necessità, che vanno dalla disciplina ai contributi sindacali fino alle possibili irregolarità del loro funzionamento;

b) curare che i medesimi mantengano fede al loro programma, educhino alla concezione cristiana della vita economica i propri soci, sentano il benefico influsso dell'Azione Cattolica con la quale devono collaborare ai fini dell'apostolato sociale che la medesima intende perseguire;

c) rispondere a tutti i quesiti di ordine morale, disciplinare, tecnico, amministrativo ecc. che quasi quotidianamente i detti enti rivolgono all'Istituto per l'interpretazione e applicazione delle nuove disposizioni legislative che vanno creandosi.

Altro campo di attività dell'I.C.A.S. è la preparazione dei cattolici per la loro doverosa collaborazione all'attuale ordinamento sindacale-corporativo.

Qui si delinea il compito principale delle Sezioni professionali, deliberate dalla Giunta Centrale della A. C. fino dal 1925. Tali Sezioni professionali non sono, o non devono essere, nuovi organismi a sè stanti, ma « specializzazioni di attività » che si svolgono in seno alle Associazioni Cattoliche, alla diretta dipendenza dei rispettivi Consigli.

L'Istituto presta la propria opera a tutte le Organizzazioni Nazionali dell'A.C.I. per Settimane di Studio o Corsi Sociali di categorie professionali, per la divulgazione della legislazione del lavoro, per la preparazione e l'applicazione di contratti collettivi di lavoro, per i rapporti coi Ministeri competenti e cogli Organi sindacali e corporativi. Cura poi in modo particolare l'aggiornamento della statistica professionale della A. C. ».

Il relatore ha inoltre illustrato la necessità di una conveniente preparazione culturale dei cattolici in ordine ai Contratti collettivi di lavoro « affinchè essi nella diversa loro cooperazione all'esperimento collaborazionista dell'attuale ordinamento corporativo, si sentano all'altezza della missione assegnata al loro apostolato sociale. I campi nei quali l'attività loro potrà svolgersi riguardano in parte la preparazione dei contratti stessi di lavoro; ma si estendono soprattutto circa la vigilanza assidua ed intelligente che richiede l'applicazione dei medesimi e circa la osservazione dei dispositivi delle nuove leggi del lavoro le quali contemplano notevoli vantaggi a favore dei lavoratori ».

E' specialmente questa attività nel campo contrattuale, che ha allarmato i dirigenti delle Confederazioni riconosciute: come una pericolosa concorrenza, nonchè una illegittima invadenza nelle attribuzioni assegnate ai sindacati giuridici. In realtà non è dato vedere come l'opera dei cattolici sociali possa illegittimamente invadere il campo di attività spettante ai sindacati giuridici per l'elaborazione dei contratti collettivi. Il contributo di studio non può essere che indiretto; e la attività assistenziale si svolge sempre e necessariamente in una zona morale e non rappresentativa.

Un osservatore sereno, Giulio Santangelo, che riassumendo i principi della dottrina cattolica esaminò i termini della polemica odierna in un articolo sulla *Nazione* di Firenze, è arrivato a conclusioni alquanto diverse di quelle cui era giunto il *Lavoro Fascista* di Roma.

« A parer nostro però le organizzazioni sindacali fasciste hanno già nelle loro mani tutti i mezzi che occorrono per controbilanciare l'azione dei cattolici organizzati, che sempre più tendono ad allontanare i lavoratori dalle rispettive organizzazioni fasciste, non escluso il dopolavoro e sopratutto gli istituti giovanili. Non bisogna dimenticare che nella loro opera, i cattolici organizzati forse più che alla forza della fede agiscono attraverso la tutela dei legittimi interessi individuali. E occorre altresì riconoscere che l'organizzazione assistenziale dei cattolici è antica e assai salda e che solo nel campo del dopolavoro e degli sports il Fascismo si trova in vantaggio. Dai pensionati alle sale di ritrovo, dalle scuole per adulti ai segretariati del popolo, dalle biblioteche alle cucine economiche, c'è una vastissima opera che i Sindacati possono svolgere per avvicinare i lavoratori, per guadagnarsene la fiducia e per migliorare, indipendentemente dai salari, il loro tenore di vita. Specialmente manchevole e tanto più necessaria è l'assistenza materiale e morale dei

lavoratori stagionali, che si raggruppano lontani dal loro ambiente, dalle loro famiglie e spesso conducono una vita grama e sterile. Particolarmente interessante e vantaggiosa sarà un'opera che vada di là dalla persona del lavoratore e penetri fino al focolare domestico, e tanto più è necessario seguire il lavoratore fuori e di là dal lavoro, quanto più è umile, quanto meno è progredito il suo livello intellettuale e civile.

In istretto accordo tra Partito, organizzazioni sindacali e dopolavoro, sarà dunque facile entro breve tempo attrarre tutti coloro che oggi ricorrono alle istituzioni assistenziali cattoliche specie dove sono ancora manchevoli o imperfette le corrispondenti istituzioni fasciste; e, accingendosi a questa vasta opera, il sindacalismo fascista — attraverso un'opera di fecondo proselitismo — non farà che dare esecuzione alla lettera ed allo spirito della legge sindacale e della Carta del Lavoro ».

Niente da obiettare circa questa attività concorrente di proselitismo e di assistenza. Ci sono compiti attivi e rappresentativi che spettano allo Stato ed ai suoi organi ed istituti autorizzati (fra questi i Sindacati professionali giuridici, il Patronato, le Opere nazionali, ecc.). Ci sono compiti per i quali ognuno si orienta secondo un bisogno non soltanto materiale ma morale e spirituale. Tale la educazione e la coltura in senso formativo confessionale, tale la stessa assistenza individuale e sociale nella sfera indicativa e volgarizzatrice. Questa concorrenza è collaborazione. Al fascismo che è dottrina politica e sociale, ma è anche Stato e Regime, è dato di disporre di mezzi la cui efficacia pratica vale anche ai fini del proselitismo confessionale. Le correnti di opinione che rispondono ad una particolare, se non sempre antitetica, concezione della vita spirituale e civile, svolgendo opera di studio e di assistenza indicativa nella cerchia dei propri aderenti e simpatizzanti, efficacemente concorrono al progresso civile e sociale della Nazione.

b. m.

RILIEVI

Fra consensi e dissensi

Presentiamo un fascio di «voci», in cui si alternano: consensi e dissensi, critiche e approvazioni, osservazioni e incitamenti; perchè esse bene ripetono così la realtà contradditoria e molteplice delle sensazioni e delle situazioni: della vita che si vive, insomma.

« ....sapessi come è difficile penetrare, con nostri propositi, fra i nostri amici! Sono duri come le mie montagne, ma io più duro di loro, e credo di riuscire ».

»... parlando con un'alta autorità della provincia ho avuto occasione di accennare alla nostra A.N.S. Non la conosce, non sa che esista; e, alla mia domanda se la propaganda per essa fosse libera, sorvolò ».

« ....il terreno è sempre tanto difficile. La sfiducia, lo scetticismo e la mancanza della condizioni elementari ad una diffusa azione culturale sono ostacoli peggiori di qualsiasi aperta opposizione. Comunque, io non mi scoraggio ».

« ...tutto ciò che viene permesso di scrivere nel momento presente, non mi persuade ».

« ...riteniamo pur noi che la critica sindacale viene ad essere una collaborazione politica col regime dittatoriale ».

« ....quanto sarebbe bene che tutti leggessero la Rivista e ne comprendessero lo spirito, le idee, il programma di coltura e di elevazione! ».

« ....vorrei domandare a tutti i censori (pure rispettabili nelle loro idee diverse) perchè non è bene si senta una voce nostra, anche se a loro giudizio essa non ha abbastanza vigore, passione, calore! ».

« ....mi proponevo di costituire in questo centro un buon nucleo di operai e di intellettuali; ma vi è un sentimento misto di sfiducia e di paura che è dura fatica il voler cambiare ».

« ....quando uno vi dice che è meglio non occuparsi di nulla e che qualunque azione per risollevare gli animi avviliti è vana, voi non riuscirete a fargli cambiare idea ».

« ...abbiamo letto attentamente il vostro rilievo sul « dovere compiuto » ed il « dovere da compiere »; e ci pare di capire che vi accorgete di essere su di una strada sbagliata o che quanto meno i risultati finora ottenuti non corrispondono allo sforzo da voi fatto ».

E qui ci fermiamo, perchè ce n'è a sufficienza. Qualcuno potrà osservare che il tono generale della situazione che così risulta, non è incoraggiante per il nostro movimento: sia per le difficoltà materiali esterne, sia per lo stato d'animo di coloro verso i quali si volge l'opera nostra di persuasione e incitamento all'azione. Ma basterà rispondere che la stessa pubblica ripetizione di queste « voci » sta a dimostrare come ci sentiamo più forti e saldi di ogni difficoltà esterna e di ogni debolezza o scetticismo o sfiducia. Per conto nostro guardiamo in faccia la realtà, quella vera, con tutto il tumulto di passioni e di paure, di febbri e di negazioni, che essa rivela sotto l'apparente placida uniformità. Se temiamo, proprio, non è per noi (anche perchè sarebbe una ben meschina preoccupazione) ma per il ritmo morale di fiacchezza e acidità che si va generalmente determinando.

Mentre c'è chi si allarma per qualunque attività di studio e di irradiazione di idee che (pur movendosi sotto il pubblico vigilante controllo) non parta da determinati organismi, non è inutile segnalare i sintomi di una certa depressione spirituale.

Noi siamo degli ottimisti pel fatto stesso che agiamo contro corrente e resistiamo con alacre spirito alla inerzia scettica, al fatalismo miracolista, al catastrofismo corrosivo. Ma non è problema che dipenda da noi il risolvere, quello di ridare a tutti i cittadini la fiducia nel libero esercizio delle facoltà dalle leggi previste e sancite. Il nostro compito di studio non è pregiudizialmente un compito di *critica* o di *consenso* agli atti e propositi, generali e particolari, politici e sociali, del regime. La critica, come l'approvazione, risultano dalla natura obiettiva delle cose e dal loro sereno esame alla luce di una concezione ideologica e costruttiva ormai ben definita ed esplicita. Amici non numerosi, ma di buona tempra, sono con noi solidali in uno sforzo di virile educazione intellettuale e morale che non può aspirare a compensi fuori della intima soddisfazione della fede. Ed essi non hanno bisogno del nostro incitamento.

m.

« **L'A. N. S.** non rinnega lo Stato corporativo, ma si rifiuta di considerarlo come la conclusione del processo rivoluzionario. La conclusione del processo si avrà soltanto con la realizzazione dello Stato operaio, cioè di quello Stato in cui la massa dei produttori non è più divisa in classi antagonistiche ma in gerarchie di funzioni perfettamente solidali. Nello Stato in cui i produttori hanno il pieno controllo dei mezzi di produzione e di scambio, tutti sono operai; imperocchè si fa luogo alle gerarchie dei valori. **Questa**, per sommi capi, **la dottrina sociale della A. N. S.** ».

Figure che scompaiono

Segnamo la figura ed il ricordo di due modesti e fedeli militanti del movimento sociale.

Cranchi G. Battista, il burbero sorridente portiere della Camera del Lavoro di Milano. E' morto il 23 scorso luglio a 70 anni. Fondò nel 1884 la Lega lavoranti tappezzieri che cooperò alla riunione del primo congresso del Partito Operaio Italiano. Di questo fu, con Tovaglieri Paolo, l'orgoglioso porta stendardo. Visse ed operò sempre nelle file del movimento operaio libero, fino a che esso non fu dissolto.

Antonelli Socino, oriundo di Siena, ma da molti anni residente a Pallanza sul Lago Maggiore, dove diede l'opera sua ininterrotta e proficua nel partito socialista, nelle leghe, nelle cooperative, nelle mutue, nei circoli operai, ed anche nelle cariche comunali. Invalido di guerra, ha chiuso a cinquant'anni nello scorso settembre la sua ormai tormentata esistenza. Seguì con simpatia il movimento della A. N. S. fino dal suo sorgere e serbò serena la sua fede sino all'ultimo istante.

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

Tutto il sindacalismo al sindacato giuridico

Ha ragione il « *Lavoro Fascista* » quando afferma che, nei suoi rilievi in confronto alla « *Azione Cattolica* » e sue « Sezioni professionali », ha toccato un punto anche per noi sensibile. Si tratta, in concreto di sapere se nel pensiero dei dirigenti sindacali la legge sindacale esista ed abbia valore in tutte le sue parti. Il diritto legale all'esistenza di associazioni libere professionali è stato confermato nel solenne documento politico che è la Carta del Lavoro del 21 aprile 1927. E non è inutile ricordare che sulla fine del 1927 l'on. Turati, Segretario del Partito Fascista, polemizzando contro un articolo critico di Léon Jouhaux nella « *Revue des Vivants* », citava le « Sezioni professionali » della « Azione Cattolica » come prova concreta dell'esistenza, in Italia, della libertà sindacale nei termini previsti dalla legge. Niente è intervenuto poi, nè come proposta di legge, nè come interpretazione autorevole, che possa farci ritenere in atto un *jus condendum* in sostituzione al *jus conditum*. E noi saremmo dei pessimi cittadini se dubitassimo della lealtà delle leggi pubbliche in vigore.

Gli articoli del « *Lavoro Fascista* » ci hanno messo in apprensione unicamente perchè denunciavano una mentalità totalitaria ed esclusivista extra-lege. Noi non sosteniamo il diritto alla « fronda » contro i sindacati fascisti, bensì il diritto ai cittadini produttori di partecipare alla vita del sindacato giuridico senza mortificazioni ideali e senza abiure; come il diritto di far capo ad associazioni libere (dalle leggi previste e dall'autorità pubblica controllate) e di prospettare a mezzo di queste il risultato dei propri studi su tutti i problemi della vita. Come è possibile che le associazioni libere invadano il campo riservato ai sindacati giuridici o ne assumano i compiti, se non hanno veste rappresentativa? Questo senso di insofferenza e di preoccupazione che è così palese nei dirigenti del movimento sindacale fascista, è veramente lo scoglio contro il quale si urta ogni possibilità di reale collaborazione tra tutte le correnti non occulte e non equivoche della vita sociale italiana.

Necessariamente le associazioni libere (siano esse nella forma di associazioni professionali previste dall'art. 12 della legge sindacale — e oggi non esistono più — o siano nella forma di associazioni comuni di cui agli articoli 214-218 della legge di P. S.) per svolgere il loro compito di studio debbono entrare nel vivo dei problemi legislativi e contrattuali. Che a questo scopo costituiscano Sezioni o gruppi professionali, è un particolare di ordine interno delle associazioni interessate. Che poi specializzino elementi idonei nei rispettivi problemi professionali, è nella logica della loro funzione ed è condizione necessaria per un contributo non accademico ma reale al progresso sociale della classe e del Paese. Non vediamo come con ciò si mettano « sotto controllo » i sindacati giuridici, che noi consideriamo alla stregua di vere *comunità professionali* e che vorremmo pertanto aperti alla partecipazione viva di tutti i cittadini produttori.

Ci spieghiamo, dal punto di vista generale del regime, la intransigenza e la totalitarietà nelle funzioni di comando perchè il sindacato giuridico è pur esso un istituto di diritto pubblico; e già abbiamo avvertito altra volta che non in sede sindacale è da discutere il diritto alla pienezza dei diritti civili perchè esso investe il problema generale dello Stato. Ma non comprendiamo affatto, finchè esistano legalmente delle associazioni libere, o professionali o generiche, che a queste si contenda la facoltà di svolgere le loro naturali funzioni. Ed è veramente fuori luogo il parlare di indulgenze che nessuno ha mai invocat oed il pretestare equivoci che non sussistono. Finchè le leggi stanno come sono, e finchè ci sia consentito esprimere il nostro preciso pensiero, noi ripeteremo sempre: che il sindacato giuridico unico (sistema che si sostituisce ai sindacati liberi multipli nelle funzioni rappresentative e impegnative di tutta la categoria professionale) presuppone normalmente la unitarietà (cioè la partecipazione — volontaria o obbligatoria — di tutti i produttori), nonchè la esistenza attiva delle associazioni libere come efficaci forze di collaborazione nella utile gara delle idee e dello sforzo di studio.

Fuori di questi termini, noi non riusciamo più a comprendere il sindacato giuridico come problema obiettivo e serio la cui portata vada oltre la esperienza nostra nazionale, superando nella sua genialità e umanità di concezione le angustie concettuali delle fazioni e delle classi. E' mai possibile che i sindacati giuridici possano considerarsi « organismi vivi » se in essi non sia consentito a tutti i produttori di intervenire senza l'abura delle proprie idee? I sindacati giuridici funzionano certo anche senza l'esperienza dei sindacalisti socialisti; ma una generazione nuova non si crea per decreto. Le rivoluzioni possono essere radicali e profondissime, ma debbono attendere venti anni perchè una generazione nuova si formi. Il libero (e leale, s'intende) intervento di quegli elementi (non organizzatori funzionari, ma lavoratori organizzati) che costituivano la trama vitale del vecchio movimento confederale nelle aziende e nelle leghe, non potrebbe che giovare alla vita del sindacato giuridico. Ciò è ben dimostrato dalla esperienza pratica.

Che i dirigenti del vecchio movimento non rappresentino più nulla di fronte ai lavoratori inquadrati nei sindacati giuridici, non è questione che interessa la sostanza di questa discussione. E quanto ai giovani, noi pensiamo precisamente che i sindacalisti fascisti rendono ad essi ed a se stessi il peggiore dei servizi coi criteri prevalenti di ostracismo alla concorrenza delle idee. Non è colla predicazione monocorde e coll'impedimento alla critica serena e spregiudicata che si può preparare nei giovani una salda fibra spirituale ed intellettuale. Il fanatismo

e l'intransigenza dogmatica possono andare bene per le Chiese che hanno soltanto cura d'anime, non per organismi che governano anche e sopratutto i bisogni temporali degli uomini. Siamo perfettamente convinti che tutto il sindacalismo, cioè tutte le funzioni rappresentative e interpretative della collettività professionale, debbano spettare al sindacato giuridico. Per questo nostro convincimento esplicito, ci siamo differenziati da altre correnti del mondo socialista rimaste fedeli al principio del sindacalismo libero con capacità contrattuale.

Difendiamo il principio del sindacato libero senza capacità contrattuale previsto dalla legge (quantunque noi siamo una associazione generica a compiti colturali), perchè in esso si riflette uno degli aspetti della libertà di associazione. L' « Azione Cattolica » non ha bisogno delle nostre difese; essa è fra l'altro contemplata (anche colle Sezioni professionali che già esistevano) in un articolo del Concordato del Laterano. E d'altronde propugna idee che non sono le nostre. Basterà accennare che sa d'amaro per noi l'intervento dei « cattolici d'azione », alla vigilia della decisione romana, contro il principio dei « fiduciari sindacali di azienda » in nome della dottrina sociale cristiana e della Carta del Lavoro. Niente nostalgie, e niente alleanze. Parliamo per conto nostro, se pure sosteniamo criteri che interessano tutti. E siamo coerenti coi *punti fermi* dai quali il nostro movimento prese le mosse: sindacato giuridico aperto a tutti i produttori, collaborazione spontanea e indicativa delle associazioni libere di opinione.

maglio

Presa d'atto

L'on. Ladislao Rocca è venuto di rincalzo al « Lavoro Fascista » *per protestare contro le nostre « palesi insinuazioni ». Abbiamo riletto attentamente l'articolo su « I cappellai di Alessandria »* (« Lavoro Fascista » 7 *settembre u. s.), dal quale avevamo tolto di peso le frasi che coonestavano la nostra tesi circa la libera partecipazione dei lavoratori al sindacato giuridico. Il fatto che le elezioni dei delegati di reparto-fabbrica e quelle nel sindacato abbiano espresso il mandato ad elementi che (già appartenenti alla vecchia Federazione Italiana Lavoranti Cappellai) « si sono ora completamente ravveduti e riabilitati » non era, nell'articolo citato, esplicito e palese. E noi abbiamo quindi potuto ritenere che ai cappellai alessandrini si fosse chiesta l'adesione al sindacato, senza rinuncia alle antiche convinzioni ideali.*

L'on. Rocca ci informa invece che l'affermare si siano accolti nel sindacato cappellai « i veterani delle lotte del lavoro con tutto il bagaglio di tutti i loro antichi ideali, apertamente e sinceramente professati, è semplicemente ridicolo e puerile ». Diamo atto della rettifica di fatto; e confessiamo che ci siamo sbagliati perchè certe frasi (« tradizioni sindacali nobilissime » ; « fiducia nel programma economico del fascismo ») ci avevano indotti a credere che in altre condizioni fosse avvenuto l'inquadramento.

Così stando i fatti, è evidente che il caso dei cappellai di Alessandria non è più un episodio che « illumini tutta una situazione » ed indichi la via da seguire per fare del « sindacato giuridico un organismo vivo ». Ma non perciò abbiamo ragione di modificare la nostra tesi generale: essere utile al successo del sindacato giuridico l'adesione libera di tutti i produttori, senza apostasie ed abiure. Che ciò non si fattibile ad Alessandria od altrove, per i cappellai o per le altre categorie di lavoratori, è una difficoltà assai spiacevole.

La persistente mentalità esclusivista che interpreta con criteri soggettivi la formula della « buona condotta politica e morale dal punto di vista nazionale » per gli iscrivendi nei sindacati, è veramente un fenomeno che lascia pensosi ed inquieti; e non certo per meschine preoccupazioni di parte.

Consigli nazionali e consigli provinciali delle corporazioni

Nella ripartizione dei servizi già di competenza del Ministero di Economia, sono stati attribuiti al Ministero delle Corporazioni: la Direzione generale del *commercio* e della *politica economica*, la Direzione generale dell'*industria* e delle *miniere*, la Direzione generale del *lavoro* e della *previdenza*.

Le inevitabili interferenze del Ministero delle Corporazioni in rapporto ai contratti agrari e del lavoro agrario alle Associazioni professionali agrarie ed istituzioni collaterali, come quelle del Ministero Agricoltura Foreste in rapporto alle Sezioni agrarie dei Consigli provinciali di economia (futuri Consigli provinciali delle Corporazioni), sono previste e regolate dal decreto che ha disposto la ripartizione dei servizi di competenza.

* * *

Quando nel 1923 si costituì il Ministero dell'Economia assorbendo anche il giovane Ministero del Lavoro, abbiamo osservato senza inquietudini che il *lavoro*, innestandosi nel problema generale economico produttivo, guadagnava in forza ed in dignità. Invero la piana previsione non si è attuata, perchè da allora il lavoro non ha avuto più una pubblica autonoma espressione proporzionata al suo peso ed alla sua maturità. Oggi il problema pare trovi la completa soluzione nella costituzione dei Consigli delle Corporazioni.

Il Consiglio dei Ministri ha approvato il disegno di legge sul « Consiglio nazionale delle Corporazioni » del quale sarà reso pubblico, prossimamente, il testo. E' stata rinviata la questione dei Comitati intersindacali provinciali e dei Consigli provinciali di economia per dare tempo al Ministero di preparare un progetto di radicale soluzione. Secondo la quale i Consigli di Economia sarebbero trasformati in Consigli provinciali delle Corporazioni e gli attuali Comitati intersindacali ne diverrebbero il nucleo centrale come Comitati corporativi. Con questo progetto, il problema delle rappresentanze pubbliche del lavoro, anche nei consessi nei quali si discutono le questioni generali o di settore della economia e della produzione, sarebbe indubbiamente, come schema teorico, risoluto in modo soddisfacente.

Non resta ora che attendere di conoscere i testi dei due progetti di legge.

Organizzazione e problemi dei lavoratori artigiani

« L'Artigiano », *organo della « Federazione nazionale autonoma dell'Artigianato », ha riprodotto integralmente il nostro scritto dello scorso ottobre e sta esaminando, in una serie di articoli, i problemi ed i rilievi in esso accennati.*

Lieti di aver provocato la non inutile cortese discussione, dobbiamo avvertire che esulava dalle nostre intenzioni ogni proposito di critica preconcetta. A trattazione ultimata, ritorneremo sull'argomento come studiosi sereni: dando atto alla precisazione dei fatti ed illustrando obiettivamente criteri e propositi.

Il Congresso nazionale che si apre il 14 corr. ci fornirà materia interessante di osservazione e di studio.

gibiemme

COOPERATIVE E SINDACATI

Organizzazione cooperativa dei lavoratori produttori

La controversia intorno all'inquadramento nazionale delle organizzazioni ed associazioni cooperative, non riguarda le organizzazioni per l'acquisto e la vendita dei generi di consumo; perchè, come abbiamo visto, accordi per la reciproca collaborazione sono anzi intervenuti fra le Confederazioni sindacali lavoratori e le Associazioni professionali « autorizzate » con la Federazione Cooperative di Consumo dell'Ente nazionale Cooperazione. Uno dei punti di contrasto è invece rappresentato dalle organizzazioni cooperative dei lavoratori produttori, fra le quali classifichiamo: le cooperative di lavoro e costruzione (specie edili), le cooperative di produzione (specie di produzione industriale, anche fra artigiani) le cooperative di esercizio (gestione diretta dei servizi di trasporto e comunicazioni e di altri servizi di natura privata ma per il pubblico, come alberghi, ecc.), le cooperative di affittanza e conduzione agricola; cooperative insomma fra lavoratori e fra produttori che si sostituiscono alla azienda di pretta natura capitalistica, individuale o anonima. Con queste aziende cooperative siamo sempre nel campo della impresa di carattere privato, anche se al rischio del capitalista singolo si sostituisce il rischio di gruppo collettivamente responsabile.

Al complesso della collettività consumatrice non interessa fondamentalmente il fatto che il profitto realizzato dalle aziende cooperative venga proporzionalmente redistribuito (magari in forme assistenziali o integrative del salario) fra la massa dei partecipanti alle imprese. Questa giustizia sociale che le imprese e aziende cooperative realizzano nel loro interno (sostituendo l'interesse della loro collettività all'interesse capitalistico individuale, e sostituendo la gerarchia delle funzioni alla divisione delle classi), non garantisce ancora la massa dei consumatori. Si potrebbe anzi aggiungere che quando la cooperazione da fenomeno limitato si convertisse in fenomeno importante e prevalente, la massa consumativa dovrebbe difendersi contro il pericolo di un monopolio ai suoi danni, come quello di un qualunque monopolio capitalistico privato, ove lo Stato non sia attrezzato e disposto all' intervento temperatore.

Siamo ben lontani, ora, da questa situazione di monopolio, di fronte alla quale lo Stato corporativo sarebbe comunque in grado di intervenire e contemperare. Nel sistema del regime corporativo, la cooperazione di lavoro produzione ed esercizio dovrebbe avere il massimo incoraggiamento ed impulso, in quanto non contrasta al concetto fondamentale della « iniziativa privata » come eccellente ai fini della produzione e della economia; e, inoltre, meglio si adatta, poichè meno può nascondere, all'intervento temperatore dello Stato il quale può anche non invano fare appello, nei suoi confronti, a ragioni di ordine etico piuttosto che premere soltanto con mezzi materiali.

In base a queste considerazioni dovrebbero i corporativisti convinti sollecitare la « cooperazione di azienda », ed il « consorzio nazionale delle cooperative di azienda », come il sistema di produzione meglio atto a realizzare la « corporazione »: nella congiunzione organica e costante, e non soltanto nel collegamento istituzionale, dei diversi fattori della produzione. Non pare però sia tale, per ora, l'opinione prevalente nel mondo degli assertori autorizzati del corporativismo. Il che può portare a riflettere sulla essenza concreta di quella che vuol definirsi come la « economia corporativa » nonchè sul necessario rapporto da mezzo a fine per la sua realizzazione.

A prescindere da ogni considerazione più vasta, è ovvio peraltro che le associazioni sindacali dei lavoratori sono economicamente e moralmente interessate allo sviluppo di una seria e robusta cooperazione di azienda: come lo strumento di prova e di confronto per il miglioramento progressivo del rapporto contrattuale; e come la anticipazione dimostrata del superamento delle classi nella gerarchia delle funzioni. Senza il confluire di queste due sentite esigenze, è difficile che un movimento cooperativo sviluppato e solido possa realizzarsi in questo campo. Coloro i quali hanno creduto di guarire la cooperazione di azienda dal male delle « ideologie avveniristiche », riducendola alla angusta funzione di espressione marginale e incidentale nella grande strada del sistema capitalistico individuale, hanno tolto al movimento la sola sua molla di espansione ed hanno ucciso nella grande massa dei salariati la ragione prima del loro interessamento simpatico e positivo.

Le Confederazioni sindacali dei lavoratori hanno, tutte, per statuto, fra i loro compiti generali quello « di *promuovere fra i lavoratori la costituzione di cooperative ed imprese a compartecipazione quando si presentino come mezzi di morale miglioramento agli effetti della produzione e del consumo e come scuola di capacità produttiva* ». Ma non risulta che in questa direzione la loro attività sia molto notevole, specie nel campo della produzione industriale che è certamente la più complessa e difficile. La polemica fra sindacati e cooperative ha confermato che delle cooperative di produzione e lavoro sono state, dai sindacati depositari delle azioni, trasformate in società anonime per non lasciarle inquadrare nelle file dell'Ente nazionale Cooperazione. Ciò, se denuncia la gravità della disarmonia di rapporti che, in un regime totalitario e monopolistico come quello fascista, dovrebbero essere tanto più facilmente regolati e senza interferenze dannose, dice ancora che il concetto della « cooperazione », come finalità di emancipazione del lavoro (aspirazione più che certezza ma efficace e benefica come tutte le fedi quale spinta alla volontà) ha avuto recisi i nervi. Del resto il certificato di nascita delle « cooperative di azienda » esistenti, dice chiaro come in questo campo si sia fatta opera conservativa ma non espansiva. Ed è naturale: se la parità delle classi deve sanzionare in eterno la posizione di non compartecipanti della impresa alla massa dei salariati che non possono tutti evadere per trasferirsi nella classe degli imprenditori capitalisti; se la cooperazione è contestata come atta a realizzare la emancipazione del lavoro; quale altra molla, che non sia quella individualmente egoistica del buon contratto di lavoro o del trapasso nel campo opposto, può ancora agire sui singoli?

Anzichè contrastare per l'inquadramento delle non molte e quasi tutte anziane cooperative di azienda esistenti, Ente della Cooperazione e Confederazioni sindacali dei lavoratori dovrebbero allearsi positivamente per dare incremento e sviluppo al movimento. Le « cooperative di consumo » possono anche costituirsi e svilupparsi all'infuori dell'intervento delle Confederazioni sindacali, ma le « cooperative di azienda », no; per queste l' intervento propulsivo e costruttivo delle Confederazioni è indispensabile. Necessariamente inquadrate poi nell' Ente della Cooperazione, per la necessaria assistenza tecnico-amministrativa e per la rappresentanza specifica ed autorevole presso gli Enti e Consessi pubblici anche prelegislativi e legislativi, esse branche della Cooperazione, sia colle Confederazioni e Federazioni lavoratori l'appoggio morale e materiale in nome del complesso delle categorie colle quali professionalmente si identificano: anche se in qualità di aziende, e ai fini del contratto collettivo di lavoro, vadano superiormente inquadrate nelle Confederazioni sindacali imprenditori.

La cooperazione è, nel suo complesso, un movimento che ha caratteristiche proprie non confondibili con l'impresa privata pura, (e deve perciò fare capo ad uno specifico organismo di inquadramento e coordinazione generale (Ente o Confederazione na-

zionale). La questione dei rapporti delle distinte branche della Cooperazione, sia colle Confederazioni sindacali imprenditori ai fini del contratto collettivo di lavoro, sia colle Confederazioni sindacali lavoratori ai fini della iniziativa sviluppo e collaborazione morale, non può essere di difficile soluzione. Più importante è invece l'altra questione: quella dei principii ispiratori e dei fini generali della cooperazione, che è questione di fede. In regime di iniziativa libera e molteplice nel campo della associazione cooperativa, alla scarsa fede e alla blanda iniziativa degli organismi riconosciuti potrebbe rispondere, e in parte rimediare, l'iniziativa pungolatrice dei singoli e dei gruppi spontanei. Ma poichè di iniziativa libera non c'è, ora, che quella di ordine capitalistico privato (e la costituzione di cooperative fra lavoratori non può essere attuata che attraverso gli organismi riconosciuti dallo Stato), è essenziale che fede e volontà siano ben decise negli uomini che quegli organismi dirigono e rappresentano. Esiste questa fede atta a suscitare nei lavoratori la volontà di essere i pazienti e laboriosi artefici del loro mutato destino di produttori? Cooperazione è sacrificio consapevole, è partecipazione cosciente di tutta la piccola collettività all'azienda comune, in parità di diritti e di doveri pur nella diversa scala delle funzioni gerarchiche. A meno che non riproduca una situazione di privilegio e di monopolio non temperato, essa non può reggersi sulla sola molla dell'interesse materiale e del tornaconto economico; bisogna che faccia appello a motivi anche morali, che si ispiri ed aspiri ad una visione superiore.

Il « mito » ideologico e avveniristico, che si vuol fugare come un pericolo, riappare dunque come la molla animatrice indispensabile. Così sentiamo noi la « cooperazione »; così, e non altrimenti, la sentirono i pionieri ai quali si debbono le più solide cooperative oggi ancora esistenti.

Il cooperatore

L'assistenza sindacale e sociale dei lavoratori emigrati in Francia

La visita fatta dal segretario dei Sindacati lavoratori dell'industria di Torino, on. Malusardi, due mesi or sono, in una zona francese di confine (nella quale dirigenti italiani di una impresa, con mano d'opera italiana, devono procedere alla costruzione di imponenti impianti idroelettrici), aveva provocato una serie di corrispondenze da Parigi al quotidiano « *Il Lavoro Fascista* » di Roma. In esse si sollevava il problema dell'inquadramento sindacale dei lavoratori italiani in Francia e della loro assistenza.

Lo stesso corrispondente (F. Dal Padulo) ha proceduto poi per conto dello stesso giornale ad una inchiesta nei centri di maggiore emigrazione italiana in Francia, incominciando dalle provincie meridionali più vicine al nostro confine.

Le impressioni di questa inchiesta, che alzano un velo sulle non rosee condizioni economiche della nostra emigrazione lavoratrice, sono di grande interesse istruttivo; e stanno a dimostrare quanto utile e provvida sarebbe una efficace difesa sindacale. Ma ci sono parecchie malaugurate condizioni che congiurano (discordi e concordi) contro questa possibilità.

Esigenze di spazio ci hanno costretto a rimandare ad oggi alcune note di immediata impressione che a due mesi di distanza hanno sempre valore di attualità.

***

Il problema della nostra emigrazione è veramente importante, perchè si calcola che circa un paio di milioni di lavoratori italiani si trovino ora in Francia; e che (sia per la quasi raggiunta saturazione di quel mercato di lavoro, sia per le difficoltà create dalla legislazione italiana in materia di passaporti per l'estero) essi tendano a trasformarsi in emigrazione semipermanente: con tutte le prevedibili conseguenze di ordine nazionale e politico, oltrechè economico e sociale. Non qui esamineremo il lato nazionale e politico del problema, che non può a meno di preoccupare le sfere dirigenti italiane. Limitandoci al lato sociale ed economico, diremo che bisogna, in materia di inquadramento sindacale, procedere con molto giudizio: guardandosi anzitutto dalle inesattezze. Non è vero, intanto, che i lavoratori italiani in Francia siano organizzati presso la Confederazione italiana del lavoro, ricostituita a Parigi dall'elemento confederale fuoruscito e riconosciuta dalla F.S.I. di Amsterdam. La Confederazione italiana del lavoro non è che un ufficio di propaganda; alla sua esistenza provvedono le organizzazioni internazionali amsterdamiste, mentre i lavoratori italiani emigrati (in Francia, come in Belgio o nel Lussemburgo od in Svizzera, ecc.), se intendono organizzarsi, debbono iscriversi nei Sindacati indigeni del Paese in cui si trovano, perchè così stabiliscono le convenzioni sindacali internazionali. In territorio francese i lavoratori italiani non hanno molti stimoli per la loro organizzazione sindacale. Per due difficoltà capitali: la concorrenza politica dei sindacati esistenti e la loro efficienza numerica e morale poco notevole. La Confederazione italiana del Lavoro di Parigi, che svolge la sua azione in accordo colla Confederazione francese del lavoro di Jouhaux, è combattuta e contestata dal fuoruscito elemento comunista italiano; e poichè nelle zone industriali o di agglomeramento di immigrati la propaganda comunista è assai tenace e sensibile, è molto più facile che i lavoratori italiani cadano sotto l'influenza dei sindacati locali aderenti alla Confederazione unitaria (comunista) del lavoro. Ma, in conclusione, è lecita l'ipotesi che i lavoratori italiani emigrati, nella loro grande maggioranza, rifuggano da qualunque organizzazione sindacale locale e si rifugino nel proprio individualismo. Si capisce perciò, come sia possibile si eserciti nei loro confronti tutta una serie di inosservanze e di inadempienze, se non pure di vero e proprio sfruttamento, contro le quali essi non hanno possibilità collettive nè assistenziali di difesa.

Si riconosce, nelle corrispondenze del giornale romano, che la Francia non è l'Italia, e che non è quindi possibile trasferirvi senz'altro l'inquadramento sindacale giuridico esistente in Italia. Del resto, se anche fosse possibile, esso non avrebbe alcun valore, perchè non troverebbe rispondenza impegnativa da parte dei datori di lavoro. Il munire i lavoratori italiani emigrati in Francia (dato che siano disposti ad accettarla, in quanto si tratta di emigrazione semipermanente e non tanto disposta a rimpatriare) della tessera sindacale confederale italiana, non avrebbe alcun risultato pratico. Sul terreno contrattuale collettivo non è possibile agire che costituendo sindacati secondo le norme della legge francese, e per questo occorre che i dirigenti siano, in tutto od in parte, cittadini francesi.

Rimane, dunque, soltanto la ipotesi di una funzione assistenziale, che le Confederazioni sindacali italiane potrebbero attivare indirettamente con loro incaricati ed uffici sul posto; con o senza il tesseramento sindacale degli emigrati. Ma la stessa funzione assistenziale potrebbe essere compiuta da altri organismi: il Patronato nazionale di assistenza, il Dopolavoro, i Fasci all'estero, lo Stato attraverso i Consolati o speciali incaricati. La questione grossa, però, non è già quella dell'organo strutturale o tecnico cui può essere affidata la funzione assistenziale, bensì quella della fiducia ed in-

fluenza che l'organo stesso è in grado di suscitare ed esercitare in mezzo alle masse emigrate. La psicologia politica e morale delle quali è, per tutti gli avvenimenti interni ed esterni di questi ultimi anni, alquanto difficile e delicata. In presenza di questi fatti: scarsa e poco efficiente organizzazione sindacale indigena, diffidenza e distacco in confronto delle rappresentanze ufficiali e politiche del regime italiano, pressione francese per la naturalizzazione; qualunque mossa ed iniziativa, che non sia ben meditata e non tenga conto dei complessi aspetti della situazione, può provocare conseguenze non gradite dal punto di vista nazionale.

Diremmo che, in fondo, il problema è precisamente di ordine nazionale e politico; e che sotto questo aspetto esso va anzitutto esaminato e risoluto. Ma questa non è più materia specifica del movimento sindacale e sociale...

Nel campo della mutualità e della previdenza

Coordinamento e propulsione

C'è, nell'organizzazione sociale del movimento fascista, un organismo del quale non si parla mai, o si parla assai di rado, senza che gli si conferisca il valore e l'importanza che hanno, nelle altre branche di attività sociale, i competenti organismi nazionali. Intendiamo riferirci all'« *Istituto nazionale della mutualità e della previdenza ed ai suoi omonimi Istituti provinciali* ».

I Sindacati hanno espressione d'insieme nella *Confederazione nazionale* riconosciuta, le Cooperative nell'*Ente Nazionale* eretto in ente parastatale, le associazioni ed opere educative ricreative nell'*Opera nazionale Dopolavoro*, gli Istituti di assistenza sociale nel *Patronato nazionale*, e le Mutue e le Casse ed Istituti di previdenza debbono avere nell'*Istituto nazionale* l'organo di coordinamento e propulsione.

Ora cosa significa questo silenzio attorno ad un Istituto che pure ha, secondo noi, compiti assai importanti da assolvere: e d'ordine educativo e d'ordine tecnico; e mentre la Carta del Lavoro impegna alla costituzione di Casse concordatarie di previdenza, e sollecita lo spirito di mutualità? E perchè mai molte Mutue figurano nei quadri dell'Ente nazionale della Cooperazione, e localmente, come a Torino, sono inquadrate nella Federazione regionale delle Cooperative, anche se non hanno nessuna funzione economica cooperativa?

Il movimento mutualistico ha in Italia una storia di opere silenziose e di notevoli risultati educativi e costruttivi. A non parlare dei cattolici che hanno sempre curato con diligenza le loro associazioni mutualistiche, (anche se queste non hanno mai assunto una importanza grande come fatto economico), è da ricordare almeno la *Federazione italiana delle Società di Mutuo Soccorso e Casse di Previdenza* che sorse nel 1900 ad iniziativa della Lega nazionale delle Cooperative e presso di questa ebbe sede fino al 1921. La Federazione italiana Mutue ebbe anzi come primo presidente, e fino alla sua morte, il segretario generale della Lega Cooperative, Antonio Maffi. Il congresso nazionale di Vicenza del dicembre 1920 decise che la Federazione Mutue dovesse affiancarsi al movimento sindacale; e quindi, sulla fine del 1921, essa prese sede presso la Confederazione generale del Lavoro. Come prima *Cooperazione italiana*, così fu poi suo organo *Battaglie Sindacali*. Nel marzo 1923 ebbe infine un proprio organo mensile *L'Azione Mutualista;* ed intensificò, proprio nel difficile periodo 1923-1925, la sua attività propagandistica, volta a creare soprattutto la coscienza delle assicurazioni sociali e dei compiti nuovi della mutualità. Ma il 5 novembre 1925 la sua sede venne chiusa con quella della Confederazione del Lavoro; e mentre l'8 dello stesso mese essa doveva tenere il suo congresso nazionale e festeggiare il suo venticinquesimo anniversario di fondazione, un decreto prefettizio del giorno 14 ne dichiarava lo scioglimento; ed il 23 il commissario nominato dal prefetto prendeva possesso delle poche carte dell'ufficio federale. Colla *Federazione italiana Mutue* moriva anche il suo organo *L'Azione Mutualista.*

Sorgeva di poi per iniziativa della Confederazione sindacati fascisti (allora Confederazione delle Corporazioni) l'*Istituto nazionale della Mutualità e della Previdenza,* e alla periferia si costituivano gli *Istituti provinciali* utilizzando gli organismi locali già aderenti alla disciolta Federazione italiana.

A Milano si faceva pernio del nuovo Istituto la già esistente Federazione regionale mutue interne; a Parma, a Verona, a Reggio Emilia, a Vicenza, ecc. le già esistenti Federazioni provinciali. A Torino invece le Mutue sono state inquadrate, non si sa perchè, nella Federazione regionale delle Cooperative; e inoltre nei quadri dell'Ente nazionale della Cooperazione, secondo i dati presentati all'ultimo Gran Consiglio, figurano oltre 200 Società di Mutuo Soccorso. In molte provincie dove pure esiste una notevole rete di Società di M. S. non ci risulta esista ancora l'Istituto provinciale di Mutualità e Previdenza, mentre vi è assai sviluppato il movimento sindacale e cooperativo, e l'ambiente non parrebbe quindi refrattario ad iniziative coordinatrici anche nel campo mutualistico. Neppure risulta ne l'Istituto nazionale abbia un suo organo (giornale o rivista), nè che abbia pubblicato relazioni sulla sua attività complessiva. Si ha quindi la impressione di una iniziativa tentata e poi arenata per difetto dell'elemento motore centrale.

Quante sono le Mutue e le Istituzioni di previdenza aderenti all'Istituto nazionale? Quanti sono e come funzionano gli Istituti provinciali? Quali sono i propositi per l'avvenire?

Già da tempo è in corso una inchiesta statistica a cura della Direzione generale Lavoro e Previdenza Sociale del Ministero di Economia. Si saprà quindi un giorno non lontano (l'ultima rilevazione generale risale al 1906): quante Mutue ed Istituti di Previdenza esistono in Italia, e quali ne sono il carattere, le funzioni, la forza sociale e patrimoniale, i servizi?

La mutualità è un po' come il sale che entra in tutte le pietanze, ed essa si presenta quindi in forme svariatissime.

Possiamo dividere le Associazioni mutualistiche in:

Mutue generiche a base locale (e nell'Alta Italia non c'è piccolo centro o villaggio che non ne conti una), che raggruppano elementi diversi: operai, contadini, professionisti, piccoli proprietari, commercianti. Molte di queste hanno anche il magazzino o lo spaccio cooperativo: e alcune hanno anche funzione di ritrovo e di ricreazione.

Mutue a carattere professionale; ne esistono ormai ben poche perchè quasi tutte fuse nel corrispondente sindacato giuridico o trasformate in Casse paritetiche.

Mutue sindacali, e cioè servizi inseriti nel sindacato a base locale o nazionale (citiamo, per tutti, i servizi mutualistici delle disciolte Federazioni poligrafiche ora trapiantati nel Sindacato nazionale riconosciuto della categoria).

Mutue interne di fabbrica o di azienda (una forma questa specialmente diffusa nelle aziende industriali dell'Alta Italia).

Abbiamo poi *Istituti e Casse di previdenza a base paritetica* costituiti un tempo a cura dei Sindacati liberi di lavoratori e datori di lavoro per l'esercizio dell'assicurazione disoccupazione con criteri professionali e rimasti con compiti integrativi e per la mutualità di malattia, anche dopo che fu loro tolta la gestione dell'assicurazione obbligatoria di disoccupazione.

Altri Istituti e Casse, specialmente a base nazionale, vanno sorgendo in questi giorni a cura delle Associazioni professionali « autorizzate »; quelle cioè che rappresentano categorie alle quali l'azione sindacale rappresentativa non è consentita (ferrovieri, postelegrafonici, funzionari e impiegati pubblici, eccetera).

E' ben evidente dunque che ci sarebbe del buon lavoro da compiere per un organismo specifico nazionale e suoi organi periferici corrispondenti. Senza pretendere di livellare e costringere dappertutto a un tipo obbligatorio ed uniforme, molto può essere fatto nel senso di svecchiare e « razionalizzare » il movimento mutualistico nelle sue diverse espressioni e forme. Le assicurazioni obbligatorie hanno svuotato le mutue di molti loro compiti concreti; quando verrà l'assicurazione generale malattia colle sue Casse obbligatorie, è chiaro che alla mutualità libera associativa (e cioè di soli lavoratori) ed alle stesse Casse concordatarie paritetiche preconizzate dalla Carta del Lavoro, non resterà che una funzione di integrazione in linea economica. Ma questo margine di azione economica unito al compito di azione morale, costituirà un grande programma se saranno coordinate le energie e disciplinati gli intenti.

Intanto, in attesa che si chiarisca e sviluppi il proposito di « razionalizzazione » tecnica e strutturale col quale sembrava che l'Istituto nazionale fosse sorto, ogni più modesto sodalizio di mutualità (e specie quelli che hanno funzioni di ritrovo; quelli a carattere locale e rionale, in cui i soci si riuniscono e vivono), può diventare un focolare di propaganda e di creazione di una superiore coscienza mutualistica e previdenziale. C'è tuttora una ignoranza spaventosa e diffusissima nei confronti delle assicurazioni obbligatorie e dei loro istituti e compiti. Quella azione morale che in mezzo ad enormi difficoltà materiali avevano pure intrapreso gli organismi federativi liberi, può essere condotta con tanta maggiore facilità e proficuità dagli uomini dell'organismo autorizzato e riconosciuto.

Certo che occorrono passione e fede; in questa opera non basta parlare, bisogna convincere, bisogna arrivare alle menti tarde ed ai cuori un po' chiusi per la vita dura che li rende arcigni. E perciò nessuna energia potrebbe essere di troppo. Come ai cattolici è consentito di avere le loro Mutue e farle aderire in blocco all'Istituto nazionale della Mutualità e della Previdenza (non risulta dai comunicati dell'« Istituto cattolico di attività sociale », che le Mutue cattoliche debbano anche aderire agli Istituti provinciali); così dovrebbe essere consentito ai cittadini lavoratori di altra fede, o politica o religiosa, di costituire le proprie associazioni di mutualità. La pressione morale convergente ed operosa di queste diverse associazioni avrebbe una indubbia efficacia nei confronti delle grandi masse ancora prive di una chiara e consapevole coscienza mutualistica e previdenziale.

Quando parliamo di associazioni libere ispirate ad una fede politica o religiosa cui la mutualità serva di cemento economico, pensiamo alle associazioni professionali e culturali libere previste nella legislazione fascista. Associazioni di tale natura, a compiti educativi colturali, e con servizi di assistenza mutualistica, costituirebbero dei centri di alta educazione civile. E mentre darebbero alle fedi la soddisfazione di una concreta palese manifestazione, contribuirebbero certamente a creare una sana coscienza sindacale e mutualistica nelle grandi masse del lavoro, senza che ne scapiti la unicità degli organismi rappresentativi ed autorizzati in ogni campo della attività sociale.

* * *

Quanto precede è la riproduzione esatta (salvo qualche lieve non sostanziale ritocco) di un articolo di due anni or sono. E sta a provare che i rilievi di allora sono sempre, purtroppo, attuali. Unica correzione di fatto da apportare si è che le Mutue iscritte all'*Ente della Cooperazione* sono ora circa 900 in luogo delle 200 della fine del 1927. Ciò risulta da una recente intervista dell'on. Domenico Bagnasco nel *Lavoro Cooperativo*, nella quale si dà pure notizia della prossima costituzione (entro i quadri dell'E. N. Cooperazione) di una *Federazione nazionale delle Società di Mutuo Soccorso Malattie*.

Quali siano i quadri ed i propositi del *Istituto nazionale Mutualità e Previdenza* si sa, oggi, ancor meno di due anni fa; mentre l'assenza di un organismo nazionale specifico, autorizzato e funzionante, si palesa sempre più evidente. La mutualità e la previdenza tornano agli onori della discussione, in vista della prossima (quando?) assicurazione generale malattie; anche le piccole neglette mutue generiche locali hanno virtù di interessare benevolmente gli studiosi, che ne apprezzano il valore non soltanto morale, ma concreto ai fini della educazione nazionale. Ma gli è che siamo più che mai nel campo della confusione. Ecco, ad esempio, l'Ente della Cooperazione che giustamente reclama, contro qualche Confederazione sindacale, l'esclusivo inquadramento delle Cooperative dalla legge riconosciutogli; e che poi, per parte sua, sottrae le Associazioni mutue all'Istituto nazionale specifico, arrivando anzi alla formazione di una propria Federazione nazionale di branca.

Le Confederazioni sindacali lavoratori incrementano la formazione delle Casse mutue di categoria; e la Confederazione lavoratori agricoli, per la convenzione corporativa stipulata colla Confederazione agricoltori, costituirà una rete completa di *Casse Mutue Malattie* (perchè non chiamarle, attrezzandole di conseguenza, « Casse professionali agricole di assicurazione sociale »?) che riunirà poi in apposita Federazione nazionale. Le Mutue generiche locali, che vedono sempre più restringersi i margini dell'attività mutualistica economica, si vanno utilmente e lodevolmente completando e trasformando in Associazioni dopolavoristiche. La Mutualità Scolastica è stata riformata e costituita in « Ente nazionale » maggiormente incoraggiato e sostenuto dagli organi pubblici. Iniziative utili ai fini morali e materiali della previdenza sono state attuate dall'Opera Nazionale Dopolavoro per l'assicurazione infortuni extraprofessionali dei dopolavoristi, e dall'Opera Nazionale Balilla per balilla, avanguardisti e allievi delle scuole medie.

Avviciniamo così alla spedita iniziative e fatti, per mettere in rilievo la urgenza di una decisione che dia all'« Istituto nazionale di Mutualità e Previdenza » la piena funzionalità e l'autorità per inquadrare, coordinare e sospingere tutto il vasto campo mutualistico e previdenziale. In regime di unitarietà organizzativa e di esclusività di inquadramento come quello realizzato dal fascismo, la soluzione dovrebbe essere assai più facile che non al tempo delle iniziative multiple e concorrenti. Il mondo dei mutualisti e dei previdenti rappresenta un valore economico notevole nella vita sociale italiana, ed un valore morale equiparabile ai miliardi di risparmio collettivo accumulato nelle grandi Casse ed Istituti di assicurazione. Esso deve avere un suo organismo specifico di coordinamento e propulsione; e deve avere, come le altre branche associative, la sua diretta rappresentanza nei grandi con-

sessi dello Stato. Quando l'inchiesta statistica iniziata da qualche anno dal Ministero della Economia nazionale sarà conclusa (speriamo presto), essa ci rivelerà l'esistenza di alcune migliaia di associazioni ed organismi di mutualità e previdenza. Evitare doppioni e dispersioni sarà provvido e necessario, ma nulla dovrà andar perduto perchè tutto può essere utilizzato. Caldeggiando la assicurazione obbligatoria di Stato e la creazione degli organi di diritto pubblico più idonei per la loro gestione ed attuazione, non abbiamo ritenuto che dovessero essere cancellate le antiche e modeste formazioni volontarie. Adeguandosi ai tempi ed alle circostanze, trasformandosi, ove occorra, c'è pur sempre una funzione morale educativa altissima che esse possono assolvere. E, del resto, quando lo Stato abbia provveduto a coprire adeguatamente i cittadini lavoratori tutti e per tutti i rischi economici e fisici, della vita e del lavoro, è bene che il volontarismo mutualistico abbia ancora campo aperto alla iniziativa individuale e collettiva: dalla polizza personale infortuni o vita o capitale, alla mutualità solidale fra uomini di una stessa fede religiosa o politica o sociale. Tutto può contribuire al più alto tono morale ed al maggior benessere economico, ad eliminare la mendicità avvilente come la beneficienza insufficiente, a reagire efficacemente contro il sordido inefficace risparmio individuale come contro l'imprevidente dilapidazione.

La mutualità e la previdenza abbiano anch' esse una voce ed una guida, perchè rappresentano un *bene* economico ed etico che uno Stato civile moderno avrebbe torto di non tenere nella più alta considerazione.

Il mutualista

MINIME

In risposta ad un nostro rilievo, si afferma non essere esatto che le organizzazioni sindacali lavoratori posseggano pochi giornali di categoria coi quali arrivare alle masse. Manteniamo il rilievo; ed osserviamo che, ad esempio, la Confederazione lavoratori dell'industria dovrebbe avere tanti giornali quante sono almeno le grandi categorie che ad essa fanno capo.

Siamo i primi ad ammettere che le assemblee generali nelle categorie a grandi masse non si possono convocare come assemblee di primo grado; e che il contatto colle maestranze interessate non può tenersi che a mezzo di fiduciari delegati di azienda o di reparto. Ma appunto perciò si rende tanto più indispensabile il contatto permanente a mezzo del foglio di categoria, il quale è necessariamente qualcosa di meno freddo, di più completo, di più efficace, che non la circolare intermittente o la comunicazione verbale a mezzo del fiduciario.

* * *

Non v'è pericolo che una « ricchezza eccessiva di giornaletti sindacali da nutrire rischierebbe di far degenerare i dibattiti sindacali da utile discussione in pettegolezzo ». Le redazioni hanno bene la possibilità di impedire che il pettegolezzo affiori, e di impostare questioni serie e sensate. Il fatto è, che si ha dei lavoratori un concetto di minore età e di incapacità all'autogoverno; ciò che fa torto a tutta la storia reale e non deformata del movimento operaio italiano. C'è chi crede che ai lavoratori occorra assolutamente una tutela; e che sia pericoloso, non solo il lasciare aperto il passo alle dirigenze sindacali, ma anche l'ammetterli al libero, spontaneo dibattito dei loro specifici problemi e bisogni sui giornali professionali e di categoria.

Una categoria di operai che ha dimostrato di sapere autogovernarsi, è bene quella dei lavoratori poligrafici. Ebbene: come sono venuti in luce gli elementi di capacità e di fede che essa ha portato alle responsabilità direttive delle sue organizzazioni? Semplicemente attraverso le assemblee, i comitati tecnici, i consigli di amministrazione, i giornaletti professionali.

* * *

Non comprendiamo come i dirigenti possano sentire il polso e lo stato d'animo delle categorie organizzate e rappresentate, se un foglio non arrivi ad esse costantemente per provocarne le voci e per sondarne le tendenze. Se il sindacato giuridico avesse un funzionamento interno pienamente democratico (assemblee sociali periodiche, nomina diretta degli amministratori e dei dirigenti) il foglio professionale sarebbe sempre utile ai fini del progresso interno, ma meno indispensabile come mezzo di contatto tra i dirigenti e la massa.

Noi crediamo al grande compito che il sindacato giuridico (« vera comunità professionale ») può assolvere come educazione sociale e civile dei produttori. A prescindere dalle norme contrattuali e legislative specifiche, che è pure un compito necessario del sindacato verso i suoi rappresentati, c'è un grande lavoro da svolgere perchè la massa possa conoscere ed apprezzare tutto il complesso delle istituzioni e leggi, preposte alla sua assistenza ed elevazione. Lavoro questo che è efficace e proficuo, se, sezionandosi per branche, per categorie, per località, arriva a dire una parola ascoltata anche al singolo cittadino produttore.

Gli uffici di collocamento per i lavoratori agricoli

Una prima applicazione generale ed organica della legge sugli Uffici di collocamento di cui al decreto legge 22 marzo 1928 sulla « *Disciplina nazionale della domanda e dell'offerta di lavoro* » si ha col *decreto ministeriale 20 agosto 1929 che istituisce gli Uffici pubblici di collocamento gratuito per tutte le categorie di prestatori d'opera manuale della agricoltura in 81 provincie d'Italia.*

Gli Uffici hanno *circoscrizione provinciale*, con sede principale nel capoluogo e con *Sezioni distaccate* nel numero massimo che la tabella annessa al decreto precisa per ciascuna provincia.

Ad ogni Ufficio è preposta una *Commissione amministrativa*, presieduta dal segretario federale del Partito fascista (o da un delegato) e composta di due rappresentanti la Federazione provinciale agricoltori e di due rappresentanti la Unione provinciale sindacati fascisti della agricoltura (lavoratori). Alle *spese* di costituzione e funzionamento si provvede col Fondo nazionale costituito come previsto dal R. D. L. 15 novembre 1928, già a suo tempo illustrato.

Le *norme di funzionamento* sono impartite dal Ministero delle Corporazioni di concerto col Ministero di Economia nazionale (ora si dovrà intendere di concerto col Ministero di agricoltura e foreste), sentite le due Confederazioni interessate.

Le *modalità per la assunzione della mano d'opera* sono regolate, oltrechè dalle disposizioni della legge sulla disciplina nazionale della domanda e dell'offerta di lavoro, dalle clausole concernenti il collocamento contenute nei contratti collettivi di lavoro per l'agricoltura, depositati e pubblicati a norma di legge.

In correlazione al decreto precedente, con *decreto ministeriale 24 agosto 1929* è fatto *divieto della mediazione* per il collocamento dei prestatori d'opera dell'agricoltura nelle provincie nelle quali funzionano gli Uffici provinciali riconosciuti, « anche se gratuita, da parte di privati, di associazioni o di enti di qualsiasi natura ».

Con questi due decreti si attua, in un importante settore del mercato di lavoro nazionale, l'ordinamento razionale e simultaneo della funzione del collocamento.

Accordi intervenuti fra le due Confederazioni sindacali dei lavoratori agricoli e degli agricoltori, hanno portato alla approvazione di uno schema, secondo il quale sono previsti: 81 *Uffici di collocamento provinciali* (con 81 *collocatori* provenienti dalla Confederazione lavoratori e 81 impiegati; 107 *Uffici intercomunali* (107 *collocatori* e 107 impiegati); 1013 *Uffici comunali* (1013 *fiduciari*); in totale 1201 Uffici la cui spesa (da ripartirsi fra il Ministero Corporazioni, la Cassa Nazionale assicurazioni sociali — Fondo speciale disoccupazione — e le due Confederazioni) è prevista in L. 7 milioni.

Questi Uffici debbono funzionare a partire dal 29 ottobre.

Con provvedimenti governativi speciali sono istituiti e funzionano inoltre: *l'Ufficio interprovinciale monda* con sede centrale a Milano e Sezioni (20) nelle provincie di provenienza della mano d'opera risicola; l'*Ufficio interprovinciale raccolta olive* con sede centrale a Bari e Sezioni in Puglia e Basilicata; l'*Ufficio nazionale mietitori* con sede centrale a Roma e Sezioni nelle provincie dell'Italia centrale e meridionale nelle quali si verifica questa speciale migrazione interna.

Tutto ciò dà l'idea del come il problema del collocamento in agricoltura sia stato concepito ed attuato con criteri organici. E' da augurare che il funzionamento sia sollecito e regolare; e che, dato il completo controllo del mercato di lavoro si possa, in attesa oggi ed in collaborazione domani colle costituende Casse professionali di malattia, applicare in pieno ai lavoratori agricoli il complesso delle leggi di assicurazione obbligatoria, di protezione legale e di assistenza sociale.

Leggi e Decreti

Scioglimento dello Istituto Nazionale per l'incremento della educazione fisica; nomina di un commissario liquidatore e devoluzione di ogni attività patrimoniale dell'Ente all'Opera Nazionale Balilla. — Regio decreto 18 aprile 1929, n. 845 (« Gazzetta Ufficiale » 5 giugno 1929, n. 130).

Erezione in Ente morale della Società Italiana di Ostetricia e Ginecologia. — Regio decreto 24 dicembre 1928, n. 3512 (« Gazzetta Ufficiale » 5 giugno 1929, n. 130).

Approvazione del nuovo Statuto dell'Ente Nazionale per le Industrie Turistiche. — Regio decreto 6 maggio 1929, n. 881 (« Gazzetta Ufficiale » 11 giugno 1929, n. 135).

Aggiunta di una voce alla tabella approvata con regio decreto 6 dicembre 1923, n. 2657 indicante le occupazioni alle quali non è applicabile la limitazione dell'orario di lavoro. — Regio decreto 25 aprile 1929, n. 883 (« Gazzetta Ufficiale » 11 giugno 1929, n. 135).

Riconoscimento giuridico della Cassa Edile per le Assicurazioni sociali di Como con sede in Como. — Regio decreto 15 aprile 1929, n 920 (« Gazzetta Ufficiale » 13 giugno 1929, n. 137).

Riconoscimento giuridico della Cassa edile per le assicurazioni sociali di Cremona con sede in Cremona. — Regio decreto 15 aprile 1929, n. 921 (« Gazzetta Ufficiale » 13 giugno 1929, n. 137).

Riconoscimento giuridico della cassa Edile per le Assicurazioni sociali di Milano con sede in Milano. — Regio decreto 15 aprile 1929, n. 922 (« Gazzetta Ufficiale » 13 giugno 1929, n. 137).

Riconoscimento giuridico della cassa edile per le assicurazioni sociali di Pavia con sede in Pavia. — Regio decreto 15 aprile 1929, n. 923 (« Gazzetta Ufficiale » 13 giugno 1929, n. 137).

Riconoscimento giuridico della Cassa edile di Previdenze sociali di Varese con sede in Varese. — Regio decreto 25 aprile 1929, n. 924 (« Gazzetta Ufficiale » 13 giugno 1929, n. 137).

Approvazione del Testo Unico delle leggi sulle Casse di Risparmio e sui Monti di Pietà di prima categoria. Regio decreto 25 aprile 1929, n. 967 (« Gazzetta Ufficiale », 26 giugno 1929, n. 148).

La conferenza marinara di Ginevra

Alla Conferenza marinara apertasi a Ginevra il 10 s. ottobre si è precisamente verificato quanto avevamo previsto. E cioè: il mondo degli armatori ha dato una nuova prova della sua scarsa modernità di vedute, il ricorso contro la validità del mandato del delegato operaio italiano è stato ripresentato e discusso, il delegato operaio italiano non è stato secondo agli altri delegati operai nel sostenere le risoluzioni più favorevoli al benessere della gente marinara.

Fatto nuovo: la contestazione del delegato operaio inglese (Ben Tillet) da parte degli armatori inglesi che hanno persino promosso un pronunciamento collettivo del gruppo armatori con momentaneo abbandono della Conferenza. La questione capitale, quella delle otto ore di lavoro a bordo, è stata risolta vittoriosamente in linea di principio nonostante l'accanita resistenza degli armatori. Più calma è stata la trattazione degli altri temi in discussione.

Il mandato del delegato operaio italiano (on. Magrini presidente della Confederazione nazionale gente del mare e dell'aria) è stato convalidato in assemblea generale con voti 65 contro 22. Hanno votato a favore il gruppo degli armatori, il gruppo dei delegati governativi (astenuti i delegati inglese e tedesco); ha votato contro compatto il gruppo dei delegati operai. Il relatore di opposizione (delegato operaio spagnolo Caballero) si è rimesso ai termini della breve relazione scritta; mentre il riconoscimento è stato rivendicato con motivati discorsi dall'on. De Michelis e dall'on. Magrini.

Prendendo in esame i risultati concreti della Conferenza, avremo modo di tornare anche su questo episodio che si ripete ormai da sette anni attraverso nove conferenze.

Vita internazionale sindacale e sociale

Il tribunale del lavoro nelle elezioni australiane

Si sono svolte in Australia le elezioni generali alla Assemblea politica federale; ed esse hanno segnato una netta vittoria del partito laburista che si è aggiudicato ben 45 mandati su 75. La vittoria laburista (oltre il significato generale assai notevole per le sue conseguenze nel sistema imperiale inglese), ha anche un significato sociale. Perchè le elezioni sono state condotte pro o contro la conservazione dei tribunali arbitrali della Federazione. L'ex premier Bruce che ne sosteneva l'abolizione, non fu neppure rieletto deputato! I laburisti ne sostennero la conservazione e vinsero.

L'Australia è stato forse il primo Stato del mondo ad istituire le giurisdizioni arbitrali per la definizione delle controversie del lavoro. Essa attraversa una grave crisi economica, perchè la guerra ha fatto perdere dei mercati ai suoi prodotti principali. I sindacati operai australiani, sotto il morso delle difficoltà nuove, pencolarono un po' verso tendenze filomoscovite attraverso il Segretariato sindacale panpacifico costituito in Cina dalla Profitern (Internazionale sindacati rossi di Mosca) all'epoca della prima sollevazione nazionalista cinese che la Russia apertamente favoriva. Ma sul terreno della lotta aperta, date le circostanze per essa favorevoli, la classe imprenditori ha dimostrato di attendere volentieri l'attacco. Perciò (forse anche per l'esempio della metropoli inglese: sciopero minatori e sue conseguenze antioperaie) la resipiscenza maturò presto e fece preferire la difesa contrattuale attraverso gli organi giurisdizionali dello Stato e la difesa generale nella conquista costituzionale del potere. Bisogna credere peraltro che non soltanto la questione della proposta soppressione dei Tribunali federali del lavoro possa essere stata ra-

gione profonda del rovesciamento della situazione politica. La imponente votazione che ha dato il potere alla netta maggioranza laburista è l'indice di una volontà pubblica che attende a più alte cose: nel campo sociale interno e nel campo politico internazionale.

La legislazione del lavoro al Messico

Il presidente Portes Gil, col voto favorevole del Parlamento, ha disposto la emanazione di un nuovo complesso di leggi (vero Codice del Lavoro) col quale si disciplinano i rapporti tra imprese e dipendenti nel campo protettivo, assistenziale e contrattuale.

La nuova legislazione si ispira a questi punti fondamentali 1) *Tutte le industrie dovranno costruire case economiche per i propri operai ed impiegati;* 2) *Nessun operaio potrà venir licenziato senza un preavviso di almeno tre mesi;* 3) *Il lavoro notturno è totalmente proibito per le donne ed i fanciulli minorenni;* 4) *Ogni industria dovrà provvedere alla costituzione di un fondo di previdenza ed assicurazione a favore di tutti i propri operai, ritenendo un ammontare pari al cinque per cento sul salario di ogni operaio e contribuendovi nella stessa misura;* 5) *In ogni officina e fabbrica saranno costituite commissioni miste formate da un numero eguale di operai e di rappresentanti dei datori di lavoro, le quali avranno funzioni consultive su tutti i problemi di fabbrica di comune interesse;* 6) *Uno speciale completo sistema di corti e tribunali sarà organizzato al più presto per trattare esclusivamente tutti i problemi del lavoro.*

Le imprese industriali, comprese quelle di proprietà straniera (americana ed europea), hanno manifestato la loro opposizione alle leggi del regime rivoluzionario messicano; e ciò, se non impedirà la promulgazione legale, fa prevedere la resistenza che i sindacati della Crom (Confederazione regionale operaia messicana) dovranno superare per ottenerne la regolare e generale applicazione. E' da rilevare che la situazione politica di governo nel Messico trova soprattutto il suo appoggio nella Crom, la quale riunisce (in un paese di 15 milioni di abitanti, in grande maggioranza indios) oltre un milione di lavoratori organizzati. E si ha quindi una risultante di governo di tendenza laburista. Dopo la pacificazione religiosa (per quanto ragioni di attrito siano destinate a restare, e profonde, fra lo Stato rivoluzionario e la Chiesa cattolica), anche l'atteggiamento del clero e dei credenti è mutato in confronto del Governo e della Crom e della loro politica sociale. Non è azzardato l'affermare che anche nel Messico, già turbolento ed irrequieto, la relativa stabilità politica, e soprattutto la maturazione di una reale coscienza nazionale delle masse, sarà il risultato della loro ascesa allo Stato attraverso la vita sindacale e sociale organizzata.

Il 61° Congresso delle Trade Unions inglesi

Ha avuto luogo ai primi dello scorso settembre l'annuale Congresso delle Trade Unions, presenti 600 delegati rappresentanti 3.673.000 organizzati. Gli effettivi sono diminuiti di 200 mila dallo scorso anno: in parte per le perdite della Federazione minatori, in parte per la esclusione dei marittimi. Si è per contro riaffigliata un'altra organizzazione con 60 mila iscritti. Ciò comprova che anche nel paese della tradizionale organizzazione unitaria libera, dissidenze e particolarismi impediscono che tutte le forze del lavoro facciano capo ad un centro coordinatore.

Il movimento tradunionista partecipa direttamente alla organizzazione del partito laburista, ed è stato valido coefficente della sua vittoria elettorale. E' naturale che esso attenda, ora, siano tradotti in atto i postulati che lo interessano: orario dei minatori, abrogazione della legge Baldwin sui sindacati, lenimento della disoccupazione, miglioramento delle assicurazioni sociali, ratifica della convenzione di Washington per le otto ore, ecc. Il Governo laburista deve procedere coi piedi di piombo, perchè non dispone di una maggioranza parlamentare: e questo spiega come la prudenza del Governo possa determinare nervosità ed impazienze negli strati meno consapevoli del movimento.

Notevole nel Congresso un accenno del presidente Ben Tillet alla necessità di una intesa permanente, non soltanto tradunionista operaia ma economico-doganale, nell'ambito dell'Impero Inglese (Gran Bretagna, Canadà, Sud Africa, Australia, India e Colonie e Mandati). E notevole pure la decisa approvazione dell'indirizzo di « pace industriale » già iniziato dai dirigenti delle Trade Unions con una parte del mondo industriale, nonchè la richiesta di un Consiglio economico nazionale.

I sindacati operai inglesi non si oppongono alla necessaria razionalizzazione dell'apparato produttivo, ma vogliono essere presenti, nella duplice funzione di collaborazione e di controllo per la difesa dei legittimi interessi dei lavoratori.

La Confederazione del Lavoro di Francia

La Confederazione generale del Lavoro di Francia (quella diretta da Jouhaux ed aderente ad Amsterdam) ha tenuto nello scorso settembre il suo XX Congresso nazionale, che ha assunto una importanza notevole dato il momento politico e sociale che la Francia attraversa e che diremmo di « preparazione ». Infatti, mentre il movimento comunista (politico e sindacale) per un complesso di circostanze, non tutte belle, va riducendo assai le sue proporzioni (e ne beneficiano pertanto le concorrenti formazioni socialiste, politica e sindacale), attorno ai problemi della « sindacalità » dei pubblici funzionari e delle « assicurazioni sociali » si vanno formando due vasti schieramenti dell'opinione pubblica e delle forze politiche che lo interpretano. I quadri della Confederazione del Lavoro di Jouhaux non sono molto numerosi, pure essendo oggi i più ragguardevoli: e ciò dimostra una reale inferiorità e una scarsa efficienza nel senso della azione sindacale diretta (stipulazione e difesa dei contratti collettivi). Ma il peso politico che la Confederazione esercita, soprattutto perchè formalmente indipendente dai partiti parlamentari, è ben notevole. Non è improbabile che essa abbia a diventare il centro motore di una vasta formazione politica a programma e tono (se non a colore) laburista, cioè democratico sociale; la quale realizzi all'interno i postulati del movimento (assicurazioni sociali, Consiglio economico con maggiori poteri, scuola unica gratuita, organi arbitrali per le vertenze collettive di lavoro), e continui e sviluppi all'esterno l'indirizzo di pacificazione europea e di accordi internazionali.

Il Congresso dopo vivace discussione ha approvato alla quasi unanimità la relazione di Jouhaux; ed ha emesso una serie di voti e richieste: vacanze pagate, applicazione integrale della legge sulle assicurazioni sociali, infortuni sul lavoro, malattie professionali, conciliazione delle vertenze collettive, contratti collettivi, assegni famigliari, imposta sui salari, abitazioni operaie, insegnamento professionale, apprendistato.

Il Consiglio dell'U. I. L.

Nella riunione che ha preceduto l'apertura della Conferenza internazionale di Ginevra per i problemi della gente di mare, il Consiglio d'Amministrazione dell'Ufficio Internazionale del Lavoro ha preso alcune deliberazioni che è utile segnalare.

a) Convocazione per il 9 dicembre della *Commissione per l'industria tessile; b*) convocazione per il 6 gennaio 1930 di una Conferenza tecnica fra rappresentanti governativi, padronali ed operai dei paesi produttori di carbone in preparazione della *Conferenza speciale* da tenersi nell'anno circa un impegno internazionale di carattere pratico sulle *condizioni di lavoro nelle miniere di carbone; c*) fissazione al 9 giugno della data di apertura della 14.a *Conferenza del Lavoro; d*) deferimento ad una sottocommissione di esaminare la proposta De Michelis per una *Commissione consultiva dell'artigianato; e*) accettazione del fondo Filene-Ford per una rilevazione statistica che permetta di stabilire quale *tenore di vita* consente una paga di 6 dollari al giorno *a Detroit* (America) e quale paga occorrerebbe per lo stesso tenore di vita *in un certo numero di città europee.*

La Conferenza in preparazione per il lavoro nelle miniere e la inchiesta Ford sul tenore di vita, sono destinate ad aprire una fase molto interessante per l'attività dell'U.I.L.

L'abbonamento al servizio di Consulenza (*che è sempre cumulativo coll'abbonamento alla* Rivista), *dà diritto a informazioni e indicazioni su tutte le questioni e problemi del lavoro. Le risposte sono date* verbalmente *a chi si reca in sede nelle ore di ufficio, o per* iscritto *a chi accluda francobollo per l'affrancatura.*

Abbonamento annuo alla Rivista-Consulenza L. 25

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

STAB. TIPO-LIT. « S. A. ESERCIZIO STAMPA PERIODICA »
Milano - Viale Piave, 12

CASSA NAZIONALE DI ASSICURAZIONE PER GLI INFORTUNI SUL LAVORO

Direzione Generale in ROMA

Fondata con Legge 8 Luglio 1883, n. 1473 e riordinata con R. D. Legge 16 maggio 1926, n. 853

PRESIDENTE
On. Gr. Uff. Avv. CARLO BONARDI

DIRETTORE GENERALE
Gr. Uff. Dott. GIULIO CALAMANI

ISTITUTO PARASTATALE

SOTTO L'ALTA VIGILANZA DEL MINISTERO DELL'ECONOMIA NAZIONALE

La Cassa Nazionale Infortuni è istituto parastatale che offre la maggiore e più rigorosa garanzia amministrativa: il controllo permanente del Governo che lo esercita con la sua continua opera di vigilanza diretta e per mezzo dei propri rappresentanti nel Consiglio di Amministrazione, nel Comitato Esecutivo e nel Collegio Sindacale dell'Istituto.

Operazioni principali:

1. - Assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro nelle industrie e in agricoltura.
2. - Assicurazione di responsabilità civile per gli infortuni sul lavoro.
3. - Assicurazione facoltativa contro gli infortuni sul lavoro.
4. - Assicurazioni rischi aeronautici.
5. - Riassicurazione dei Sindacati ed altri Enti Mutui.

La Cassa Nazionale Infortuni possiede, oltre le riserve normali, altri cospicui fondi di riserva.

La Cassa Nazionale Infortuni è l'unico istituto che operi, nel campo infortunistico, a premi fissi e che, quindi, possa tenere i datori di lavoro al sicurissimo riparo da eventuali sorprese di pagamenti complementari a chiusura di bilanci; essa non ha scopi di lucro e destina gli utili di esercizio a fini di assistenza a favore degli infortunati e loro famiglie.

La Cassa Nazionale Infortuni realizzando, secondo le direttive politiche del Governo Fascista, le finalità sociali dell'assicurazione per gli infortuni del lavoro, presta all'infortunato, oltre l'indennizzo, le più complete cure sanitarie, anche *ultra legem*, in modo da restituire alla società un valore umano reintegrato nella sua capacità lavorativa e rieducato al lavoro produttivo. Onde provvede, con fondi all'uopo costituiti, e senza ulteriori spese per i datori di lavoro, a cure medico-chirugiche, fisioterapiche ed ortopediche ed alla rieducazione funzionale e professionale anche mediante propri istituti, ospedali, ambulatori e posti di pronto soccorso, sia nei riguardi dei propri assicurati che di operai assicurati presso altri istituti ed in genere invalidi al lavoro.

Svolge le sue operazioni in tutto il Regno e nella Libia a mezzo di Compartimenti, Sedi, Agenzie ed Uffici di corrispondenza.

La Cassa Nazionale Infortuni pubblica, dal 1914, la « *Rassegna della Previdenza Sociale* », rivista mensile, che ha larga diffusione in Italia ed all'Estero e svolge il proprio programma per la trattazione dei problemi della previdenza sociale ispirandosi esclusivamente ai superiori interessi del nostro Paese e delle forze produttrici dell'economia nazionale, con assoluto rigore di inalterabile obiettività nei metodi e nelle finalità: essa non è organo unilaterale e parziale di un ente.

La « *Rassegna della Previdenza Sociale* » è indispensabile a chi vuole avere una guida sicura nell'applicazione pratica delle leggi sulle assicurazioni per gli infortuni del lavoro ed una fonte preziosa di elementi scientifici, dottrinari, giuridici, tecnici nello studio dei problemi che, nel campo della previdenza sociale in genere ed in quello delle assicurazioni infortuni in particolare, sono al centro del quadro della politica sociale del Regime Fascista.

Per abbonarsi, rivolgersi ai Corpartimenti od agli Uffici locali della Cassa Nazionale Infortuni o direttamente all'Amministrazione della rivista stessa in Roma, Piazza Cavour 3, presso la Direzione Generale della Cassa Nazionale Infortuni.

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

Anno XVI - 1929.

Abbonamento annuo:		*Abbonamento semestrale*:	
Italia e Colonie	L. 40.—	Italia e Colonie	L. 25.—
Estero	» 75.—	Estero	» 40.—

NUMERI SEPARATI

del mese in corso:		*arretrati*:	
Italia e Colonie	L 4.50	Italia e Colonie	L. 6.—
Estero	» 7.50	Estero	» 10.—

Un numero di saggio GRATIS a richiesta

Direzione e Amministrazione: ROMA (33) - Piazza Cavour, n. 3

ANNO III - N. 12 MILANO, 1° Dicembre 1929 - VIII (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro "

ABBONAMENTI
NEL REGNO:
Abbonamento semplice - Annuo . L. 15,—
Abbonamento con consulenza . . » 25,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *La crisi della democrazia — Rilievi — Motivi — Culti, fedi, idee nel regime di associazione — Esiste una economia socialista? — Dopo la 13ª Conferenza del Lavoro — Osservatorio — Il Sindacato giuridico unitario (Bilancio e sviluppi) — Il Consiglio Nazionale delle Corporazioni — Il Congresso degli artigiani — La capacità giuridica alle associazioni autorizzate — La ricchezza mobile sui salari? — Minime — Vita sociale internazionale.*

La crisi della democrazia

Joseph Barthélemy, membro dell'Istituto di Francia, scrive che « oggi vi sono più repubbliche che nel 1914 e tuttavia, nel 1914, l'idea democratica era assai più sicura di se stessa che non oggi ».

E' una verità, della quale ci siamo resi conto da tempo e che non ha bisogno di essere dimostrata. Basta gettare uno sguardo sull'Europa contemporanea, per avvedersi che il sistema costituzionale dei trattatisti è ridotto a mal partito. Abbiamo dei paesi in cui la costituzione è sospesa, altri in cui non funziona, ed altri ancora in cui è superata. Prima della guerra conoscevamo soltanto due forme di reggimento politico: il governo assoluto ed il governo costituzionale. Oggi, invece, abbiamo delle forme promiscue, autocratiche e democratiche ad un tempo.

Il regime sovietico, ad esempio, non è costituzionale, nel significato giuridico e storico della parola, ma non è nemmeno autocratico come il cessato regime degli zar. E' pertanto necessario suddividere i paesi in tre categorie come segue: *a*) paesi non ancora costituzionalizzati; *b*) paesi costituzionalizzati; *c*) paesi al di là della costituzione.

Infatti, non si potrebbero mettere sullo stesso piano la Russia e la Polonia, la Turchia e la Spagna, la Jugoslavia e la Lituania, sebbene siano tutti paesi nei quali la costituzione democratica non esiste o non funziona regolarmente. Pilsudsky, Voldemaras, De Rivera, ecc., non sono, per principio, contrari al sistema costituzionale, e considerano la dittatura una necessità transitoria; mentre per i bolscevichi, invece, la questione della forma di governo è risolta definitivamente con la cosidetta « dittatura del proletariato ».

Come è noto l'ordinamento politico della U.R.S.S. si differenzia dai comuni regimi costituzionali per ciò che, in questo paese, i diritti politici sono riservati ai soli « tovarich » (compagni lavoratori). La costituzione politica dei soviets si fonda sul detto di S. Paolo, secondo il quale « chi non lavora non mangia ». Concetto morale e giusto in sè, ma che i bolscevichi hanno il torto di applicare in modo troppo restrittivo; giacchè, per essi, sono lavoratori soltanto gli operai manuali. Ora, chi non ha diritto di mangiare, non ha, a maggior ragione, diritto di reggere la cosa pubblica e di far parte dell'esercito nazionale. I non proletari sono dalla costituzione russa parificati agli stranieri.

All'incontro le costituzioni borghesi hanno per base l'eguaglianza dei cittadini: esse non conoscono che il popolo, il « *demos* » dell'antica Grecia (donde la parola « democrazia », che significa governo popolare), e non fanno distinzione alcuna circa la condizione sociale dei cittadini.

I socialisti sono stati i primi a denunziare l'inganno che si nascondeva sotto questa apparente uguaglianza; e per molti anni si rifiutarono di accedere alle urne, per non valorizzare ciò che essi definivano una mistificazione. Ma, col tempo, le opinioni si modificarono. In Italia l'astensionismo elettorale cominciò a flettersi nel 1882, dopo la riforma che estendeva il diritto di voto ai nullatenenti; e in seguito i socialisti italiani — come già quelli di molti altri paesi — abbandonarono definitivamente il metodo dell'insurrezione armata per adottare quello della conquista legale dei pubblici poteri. Questo cambiamento non implicava però l'accettazione degli istituti politici della borghesia. I partiti socialisti di classe non rinunziavano all'idea di instaurare la dittatura del proletariato.

Quando si parla di « crisi della democrazia » si allude, evidentemente, ai paesi costituzionalizzati (Italia, Francia, Inghilterra, Belgio, Germania, Austria, ecc., giacchè non vi può essere crisi là dove la costituzione democratica non è ancora comparsa od è stata saltata); e più particolarmente ai paesi in cui la democrazia è posta in pericolo dallo svolgersi della lotta di classe che non quelli in cui il funzionamento delle istituzioni parlamentari è reso difficile dalle lotte di razza. Noi prenderemo dunque in esame la vera crisi soltanto, la crisi di « crescienza ».

* * *

Veramente, le critiche alle istituzioni parlamentari sono antiche quasi come le istituzioni stesse. Si potrebbero ricordare a centinaia gli scritti e i discorsi pronunziati in tutti i tempi, da uomini dei più diversi partiti, coi quali si denunziavano i mali del parlamentarismo e l'abbassamento del costume politico. Non può sorprendere il fatto dello scadere della funzione rappresentativa in ragione dell'allargarsi della base elettorale.

Furono in ogni tempo studiati dei provvedimenti per rimediare ai principali difetti del sistema rappresentativo: si passò dal collegio uninominale allo scrutinio di lista e viceversa, dal voto capacitario al suffragio universale, dal sistema della semplice maggioranza alla proporzionale; e tuttavia l'istituto è rimasto press'a poco invariato. Ciò che si spiega perfettamente, dato che i diversi sistemi hanno tutti il loro pro ed il loro contro. Comunque il Parlamento, ad onta di tutti i suoi difetti, fu conservato perchè appariva come il minor male: e se oggi la sua esistenza è messa in pericolo, non è solo in causa dei suoi vizi congeniti.

La crisi della democrazia, che oggi si lamenta, trae motivo da cause estrinseche al meccanismo, più o meno perfetto, attraverso al quale si esercita la sovranità popolare: la crisi ha delle ragioni profonde, sociali e storiche.

Il Parlamento, anche quando è integrato dal diritto di iniziativa e dal « referendum » — come lo deve essere in regime di piena democrazia — supplisce ai bisogni delle collettività nazionali che si sentono mature per l'auto-governo, soltanto e fin quando non compare la lotta di classe.

La crisi comincia il giorno in cui entra in scena il proletariato socialista. Dove il proletariato è divenuto tanto forte, politicamente, da rappresentare una seria minaccia per l'ordine capitalistico, ivi le istituzioni democratiche sono poste a dura prova. E' quello che sta accadendo in Austria ed in Germania, per non parlare che di paesi che non hanno colonie e non importano mano d'opera. In entrambi questi paesi il movimento operaio è sviluppato al punto che non si può più governare senza di esso o contro la sua volontà: qui la lotta di classe è più serrata e le dighe costituzionali corrono pericolo di essere rovesciate.

In Austria i socialisti sono andati legalmente al potere. La loro cresciuta influenza nei poteri locali e nel Parlamento ha costretto i loro avversari a fronteggiarli sul terreno della forza. Contro il Schutzbund stanno le Heimwehren. Queste formazioni militari sono una caratteristica particolare dei paesi disarmati. La principale accusa che si fa ai socialisti è di avere fatto nel municipio di Vienna, dove dispongono della maggioranza assoluta, una politica edilizia contraria al diritto di proprietà. Ammettiamo che l'accusa sia fondata, ma ci domandiamo: perchè gli avversari dei socialisti non si sono appellati al corpo elettorale, come era loro diritto e come avrebbero dovuto fare a norma della costituzione? Perchè sono usciti dalla legalità e reclamano la riforma della costituzione?

Evidentemente, perchè . . . . « *la legalité nous tue* ». Questo abbandono del terreno legale da parte della borghesia (diciamo così, tanto per intenderci) sembra dare ragione alla profezia formulata da Federico Engels fin dal 1890: ed un marxista al cento per cento dovrebbe fregarsi le mani dalla contentezza. Diciamo *sembra*, perchè — come vedremo — non è ancora giunta l'ora, nemmeno per l'Austria, del duello all'ultimo sangue fra proletariato e borghesia. Per il momento le due schiere lottano intorno alla costituzione: i socialisti la vorrebbero conservata com'è, e le Heimwehren invece la vogliono riformare.

La campagna delle Heimwehren ha condotto il governo a presentare un disegno di riforma col quale, in sostanza, si accrescono i poteri del presidente della repubblica, diminuendo di conseguenza quelli del Parlamento. Chi giudica obbiettivamente il progetto Schober, deve ammettere che è autoritativo ma non reazionario. In un sistema elettorale proporzionalista l'accrescere i poteri discrezionali del capo dello Stato è quasi una necessità funzionale, e, comunque — data la elettività del presidente — non fa torto a nessuno. Tuttavia si spiega la tenace opposizione dei socialisti al progetto. Per il modo con cui si è imposto, l'approvazione significa la vittoria dei loro avversari; ed inoltre i socialisti sanno troppo bene che l'appetito vien mangiando.

* * *

In Germania, dove governa una coalizione di partiti nella quale la socialdemocrazia è in prevalenza, avviene un fatto analogo: salvo che qui sono i socialisti a volere la maniera forte. Nel Congresso tenuto ad Amburgo nella primavera scorsa, i socialisti hanno dichiarato di essere anche disposti a ricorrere alla dittatura per difendere la costituzione. Ci sono poi i progetti Severing per la difesa dello Stato che attendono la approvazione del Parlamento. Ultimamente c'è stato il plebiscito indetto dai nazionalisti contro il piano Young, il quale ha nuociuto, indubbiamente, agli interessi della nazione, nonostante la certezza che finirà in un insuccesso. Ragione per cui molti cominciano a domandarsi se sia prudente mantenere il diritto di iniziativa anche per le questioni di politica estera.

Ma allora, si dirà, è finita l'era delle costituzioni democratiche e non rimane che scegliere fra la dittatura borghese e la dittatura proletaria? Adagio. Intanto il Barthélemy, sopracitato, afferma che bisogna intendersi sul significato della parola « dittatura ». « La dittatura moderna è essenzialmente sindacalista. E' il risultato della lotta dell'interesse corporativo delle masse contro l'individualismo morale, sociale e politico che, dopo l'ottantanove, ha ispirato l'evoluzione della civiltà democratica ». La dittatura sindacalista non potrebbe essere, a nostro modo di vedere, che una nuova forma di democrazia. Noi, anzi, ammettiamo che vi possano essere delle ragioni anche spirituali e nazionali che portano ad un irrigidimento della disciplina e ad un rafforzamento dell'autorità dello Stato: ma crediamo che questo scopo si possa raggiungere conservando l'essenza del principio democratico.

Per rimanere nei limiti della nostra trattazione, diremo che i casi, pur significativi, dell'Austria e della Germania non dimostrano ancora che il regime democratico sia alla fine. Ciò che il Trotsky non vede, quando afferma che le valvole democratiche saltano sotto la pressione delle classi, è la funzione riequilibratrice delle zone grigie.

No, nè in Austria, nè in Germania — paesi, come abbiamo detto, evoluti sotto ogni riguardo, e costretti a vivere delle loro sole risorse — si è giunti ad uno stato di ipertensione per cui non

sia più possibile risolvere l'antagonismo fra proletariato e borghesia senza lo schiacciamento dell'uno o dell'altra. In realtà la lotta è tra due partiti, ossia tra due organizzazioni politiche assai più ristrette delle classi che presumono di rappresentare. In mezzo stanno degli altri partiti e sta il grande numero dei senza partito, cioè tutta quella massa di elettori che poggia ora a destra ed ora a sinistra, a seconda delle circostanze. E' questa massa che fa da cuscinetto ed impedisce il cozzo violento dei partiti estremi.

Nè vi è pericolo che i nazionalisti e i socialisti diventino maggioranza schiacciante. I partiti, anche quando reclutano nei larghi strati popolari, non hanno che una limitata capacità di dilatazione. In Germania le elezioni politiche del 1928 diedero 9 milioni di voti ai socialdemocratici e 3 milioni ai comunisti, su 30 milioni di votanti; gli altri voti andarono divisi fra una dozzina e più di partiti non proletari. Il partito del proletariato che in tempo non lontano sembrava infrangibile, è oggi spezzato in due e i riformisti sono praticamente tanto lontani dalla sinistra comunista quanto dalla destra nazionalista. E' chiaro, quindi, che in regime di democrazia un partito rivoluzionario non potrà mai installarsi durevolmente al potere, a meno che non sospenda le garanzie costituzionali. I governi di coalizione sono una necessità e le coalizioni se non sanciscono l'immobilità istituzionale, sono però garanzia di evoluzione lenta delle istituzioni rappresentative.

Ma, indubbiamente, noi ci troviamo di fronte ad una situazione impreveduta la quale ci fa temere che le istituzioni democratiche non possano resistere al dinamismo di questo tempo. Trotsky ha ragione quando dice che le istituzioni democratiche sono fatte per i tempi di pace, e non per quelli dei forti contrasti interni ed internazionali. La vera malattia parlamentare dei nostri tempi consiste nell'impotenza dei partiti a dare le leggi conformi ai loro programmi. Che cosa è questo invocare la maniera forte, se non il bisogno di procurarsi la tranquillità necessaria per fare una politica (di destra o di sinistra non importa) ma una politica? In Germania c'è il governo di coalizione, ma il dissidio fra i partiti coalizzati è profondo, perchè, a tacer d'altro, sono molto diversi i punti di vista in materia di assicurazioni sociali. D'altra parte, un governo, per reggersi, è costretto a barcamenarsi fra le opposte correnti, a venire a continue transazioni coi deputati, per modo che il problema della statica ministeriale si sovrappone a quello delle riforme.

Tutto ciò è vero, ma non è detto che il male sia senza rimedio. Ed il principale rimedio consiste, a parer nostro, nel dare stabilità al governo. Una volta che la nazione ha fatto la propria scelta fra i diversi indirizzi politici il partito prescelto deve essere sicuro che, salvo casi eccezionali, durerà in carica il tempo necessario per dare le sue leggi. La costituzione nord-americana — che non è certo delle meno democratiche — è incardinata precisamente su questo principio. I corpi sindacali possono essere un altro utile correttivo delle istituzioni democratiche.

In conclusione: noi crediamo di poter rilevare che la crisi della democrazia non riconduce, in nessun caso, l'Europa e il mondo verso le restaurazioni cesaree, o militari, o anche soltanto oligarchiche. Se il conflitto fra l'ideologia democratica del secolo scorso e il dinamismo dell'epoca presente costringe le nazioni a passare sui formalismi, adottando sistemi autoritari o dittatoriali, questi dovranno però sempre servire alla traduzione in atto delle aspirazioni rivoluzionarie di sinistra.

r. r

— Il problema dell'ordinamento politico sociale delle nazioni è al centro della crisi di Governo-Stato che caratterizza il periodo storico attuale, e coinvolge tutti gli elementi e gli aspetti della società organizzata: la libertà del cittadino e la sua posizione di fronte allo Stato, la figura del produttore e la disciplina delle coalizioni di interessi, il sistema di rappresentanza pubblica e le fonti di legittimazione del potere.

RILIEVI

Discorso agli amici

Coll'attuale quaderno si chiude il terzo anno di vita della nostra Rivista. Tre anni che non sono stati una esperienza inutile: per noi almeno, sono stati una esperienza preziosissima. Ciò che era incerto e nebuloso nell'ambiente esterno si è definito e concretato; oggi sappiamo quel che è possibile attendere ancora e quello che non muterà se non per la forza delle cose. Questo dà al nostro procedere lo stile della decisione e della sciolteza. E' sempre vero che il mondo civile contemporaneo è nel travaglio di esperienze rivoluzionarie trasformatrici; è sempre vero che il « sindacato giuridico » e lo « stato organico » non sono le parole del ritorno reazionario; è sempre vero che la « rivoluzione » (a rapidi sbalzi o a lenti passi, coll'urto che costa sangue o colla lotta in disciplina contenuta) non può essere, se il « lavoro » non è l'artefice consapevole del proprio destino. Pare si stia fermi, e invece si cammina: il mondo cammina. Quelli che guardano ostinatamente indietro, rammaricati o delusi, non se ne avvedono; quelli che guardano avanti, invece, ne sono fermamente convinti.

Certo si vorrebbe procedere più spediti e attingere più sollecitamente le mête; ma bisogna fare con la realtà, la quale non si lascia vincere dai frettolosi e dagli impazienti. Non vorremmo noi, per esempio, (i maligni prendano atto che il « per esempio » non ci è stato suggerito dall'amministratore) che l'interessamento vigile e fervido degli « amici » ci procurasse più folta massa di abbonati e facesse arrivare questo foglio ad altre migliaia di lettori, che oggi ne ignorano persino l'esistenza? Uno sforzo maggiore abbiamo certo il diritto di attendercelo; e sappiamo che sarà fatto da tutti, sicchè il nuovo anno porti pur esso il segno del progresso di diffusione e di... affezione. Ma la realtà delle cose e delle circostanze ci dice che balzi rapidi non sono possibili. Il perchè è semplice: la natura dei problemi ed il metodo di studio che la nostra Rivista rappresenta, potrebbero trovare comprensione e corrispondenza sopratutto nell'ambiente dei lavoratori che attivamente vissero il movimento sociale libero. Ma l'accostamento presuppone l'esistenza di nucleazioni e di associazioni che le circostanze esterne (non le leggi) oggi impediscono. Da ciò la difficoltà dei contatti e la debolezza della presa. Gli altri elementi (quelli cioè che pur militando nel movimento socialista, non sentirono mai il compito trasformatore del fenomeno sindacale come espressione autonoma del « lavoro ») sono negati per la loro mentalità e coltura a percepire colla necessaria rapidità che la « libertà » del nostro secolo con tutti i problemi politici e sociali che ad essa si connettono) non può più essere la libertà figliata dalla rivoluzione dell'89. Si aggiunga a ciò la psicologia particolare delle generazioni giovani, le quali sono assai meno portate alla milizia politica; perchè esse trovano sfogo

alla loro esuberanza negli esercizi sportivi e non urtano (come urtammo noi un tempo) contro Governi che concedano col contagocce: scuole, strade, servizi pubblici, opere di progresso economico e sociale. Anche le dittature di destra sono oggi, in questo senso, progressiste.

Se le nostre osservazioni non sono infondate, esse confermano che il compito assegnatoci vuole una milizia di anime appassionate e di spiriti ben temprati. Il « discorso » che rivolgiamo agli « amici » entrando nel quarto anno di attività, è un incitamento allo studio ed al lavoro di propaganda: irrobustire il carattere, nutrire il cervello, educare il cuore, sostanziare di « verità » duramente conquistate l'entusiasmo generoso e ardente, è bene un modo di costruire, e di costruire saldamente.

Bisogna crederlo, bisogna volerlo.

m.

Una nuova rubrica

" Consulenza - Corrispondenza dei lettori "

sarà iniziata col numero di 1 *gennaio* 1930. *In essa sarà succintamente risposto alle richieste di informazioni e chiarimenti che i lettori vorranno rivolgere, in ordine a tutti i* problemi, questioni, avvenimenti, fatti *che la Rivista tratta o registra.*

E poichè col nuovo anno avremo

la Rivista in 24 pagine mensili

(pur restando immutate le condizioni di abbonamento), *il maggior spazio permetterà di migliorare e perfezionare le altre rubriche fisse*: « Leggi e Decreti » *si amplierà in* « LEGISLAZIONE-GIURISPRUDENZA-QUESITI »; *di* « Libri-Riviste-Pubblicazioni » *non saranno dati sempre soltanto i titoli; più nutrita sarà la* « Vita sociale internazionale »; *più diligente ed aggiornato si farà il* notiziario sindacale e sociale italiano.

Occorre altro perchè abbonati *e* lettori *si decidano ad assolvere il loro dovere che è: per i* primi, *di rinnovare sollecitamente l'abbonamento; per i* secondi, *di diventare abbonati senza ulteriori sollecitazioni?*

Abbonamento semplice alla Rivista	»	15
Abbonamento cumulativo Rivista, Consulenza .	»	25
Abbonamento sostenitore semplice	»	50
Abbonamento sostenitore benemerito	L.	100

MOTIVI

L'albero e il presepe

Fra i segni della restaurazione spirituale ed estetica si vuole, in Italia, che figuri il tradizionale presepe: in sostituzione dell'albero di Natale, venuto dal nord protestante e razionalista. Certo il presepe è più ricco di umanità viva, mentre l'albero (se pure carico di doni), è più gelido e lontano dalla emotività toccante... Ma il ritorno alla tradizione risponde davvero, oltrechè ad un motivo estetico, ad un più profondo motivo spirituale? Chi è più vicino allo spirito che annunciò la "pace in terra fra gli uomini di buona volontà,,: le popolazioni che hanno il culto del presepe o quelle che hanno il culto dell'albero? Di dove vengono le voci che invocano con " autorità ,, la pace in terra? Non era Stresemann, la cui bara per sua volontà fu salutata dal massonico inno " Fratelli, tendete le mani! ,, , ad indicare da Ginevra alla gioventù tedesca ed europea le vie della pace ardita ed operosa? non è Briand, il democratico già anticlericale, che denuncia il ben dimostrato ed inutile eroismo fratricida dei galli e dei germani sul Reno? non è Hoover il premier americano che esalta la trasformazione della spada in vomero? non sono Mac Donald ed Henderson, credenti cristiani ma non cattolici, che virilmente tendono alla pacifica intesa fra i popoli? E perchè più vicino a Roma, al centro della cristianità cattolica che oppone il presepe all'albero, il dogma alla riforma, l'intimo spirito che si accompagna alla leggenda della capanna di Betlemme è meno vivido, fermo ed esplicito? E' la saggezza latina e romana che si contrappone all'inganno ipocrita? Oppure è la fede cristiana che è tanto più tenue quanto più ostentato è l'omaggio esteriore al culto ed ai suoi ministri?

L'albero o il presepe: la sostituzione materiale non conta; conta lo spirito che muove e guida gli " uomini di buona volontà ,,.

L'albo dei cittadini

Sono state date rigorose disposizioni perchè abbia corso la prima revisione delle liste elettorali che segue alla compilazione " ex novo ,, fatta lo scorso anno in applicazione del nuovo testo unico della legge elettorale politica. I Comuni sono chiamati a completare, d'ufficio, gli elenchi: coi nominativi di quelli che sono rimasti esclusi per difetto di accertamento, nonchè di quelli il cui diritto è maturato di poi o maturerà per ragioni di età col 31 *maggio p.* 1930.

Non costituisce un privilegio del censo o dell'istruzione l'essere iscritti, in Italia, nelle liste elettorali politiche: chiunque (produttore lavoro) paghi o debba pagare il contributo sindacale obbligatorio, oppure (dipendente o già dipendente pubblico) riscuota stipendio o salario o pensione o assegno continuativo, ha diritto di essere iscritto; così come le altre categorie di cittadini (contribuenti, reddituari, ministri dei culti); e chiunque, trovandosi in tali condizioni di diritto, constati dagli elenchi esposti in Comune che la iscrizione non è stata fatta, ha tempo dall'1 al 15 *dicembre di ogni anno per avanzare domanda e ottenere riparazione.*

In uno Stato democratico la compilazione delle liste elettorali è un fatto che interessa i cittadini, perchè il diritto di voto ha una efficacia decisiva. In Italia, invece, poichè da altre fonti trae legittimazione costituzionale il Potere esecutivo, il fatto non impegna molto neppure la cronaca dei giornali. E la svalutazione esplicita e preventiva di cui l'esercizio del suffragio fu oggetto in occasione della consultazione nazionale del 24 marzo u. s. non ha certamente contribuito a diminuire l'indifferenza. Il diritto elettorale valse come una meritata conquista quando, comportando un minimo di titolo capacitario, richiese anche ad anziani analfabeti lo sforzo commovente ed elevatore. E finchè il votare rappresentò l'esercizio di un diritto attivo, l'elenco elettorale potè equivalere all' ,, albo dei cittadini ".

Ma oggi altri elenchi, che non sono quelli elettorali, comprendono i cittadini che possono, chiamati, salire ai posti di responsabilità della pubblica cosa. E perciò si spiegano il silenzio ed il disinteresse, quantunque non parrebbe che per una esigenza di pura formalità esteriore e contingente si debbano ripulire, rivedere, completare ogni anno gli elenchi che comprendono dieci milioni di cittadini italiani adulti e responsabili. Sarebbe azzardato affermare che la coscienza popolare spasimi di passione per il ripristino dei " ludi cartacei ,, (se tali han da essere soltanto); ma poichè ha una sua logica istintiva e rettilinea, essa probabilmente si domanda perchè si facciano con tanta cura gli elenchi elettorali, dappoichè le elezioni non hanno il valore decisivo che presuppone nell'elettore la facoltà di scelta e di orientamento e dato che il sistema politico in vigore ne può fare a meno.

TRIBUNA LIBERA

Esiste una economia socialista?

Una domanda di questo genere metterebbe, ne sono sicuro, di gran buon umore un universitario debitamente addottrinato nei vecchi e nuovi sistemi classici di economia politica. Egli risponderebbe: « E perchè non anche una geografia o una fisica socialista, anzi addirittura una matematica o una astronomia proletaria? » Quanto a me, come persona educata, gli lascerei terminare il suo accesso di ilarità; poi riprenderei quietamente il discorso: « Mio egregio e dotto uomo, non sempre il fatto di ridere è indizio certo che uno stia dalla parte della ragione. Anzi questo mi sembra essere proprio il caso vostro. Se mi lasciate parlare mi impegno di dimostrarvelo. E son qui, come dice quell'ameno tipo di Don Ferrante. Intanto allo stesso modo come, *exempli gratia*, la scienza geografica è una cosa, e la scoperta dell'America un'altra, così anche la scienza economica è una cosa, e l'indirizzo liberale-borghese di economia è un'altra. Egregie entrambe, ma non identiche.

« Che afferma l'indirizzo liberale-borghese di economia? *Lasciate fare, lasciate passare.* Nessuno dei millanta e più volumi di economia ufficiale, per quanto io sappia, ha detto una mezza parola che oltrepassi il cerchio di nozioni e di idee racchiuso da questa lapidare formola. Ciò vuol dire: *signor Stato, badate ai fatti vostri;* meno vi immischiate di cose economiche e private e meglio è per tutti, voi stesso compreso. (Infatti più ricco non è quello Stato che più angaria e taglieggia gli individui, ma quello che lasciandoli vivere e respirare, ossia arricchirsi in santa pace, li rende con ciò materia più agevolmente tassabile. Per tosare con vantaggio le pecore occorre lasciar mettere loro molta lana). Questa è anzi la vera e più grossa tragedia ed intima contraddizione del Bolscevismo. Uno Stato a forte tendenza di giustizia e di assistenzialità ha più bisogno di risorse fiscali, *vulgo* pecunia, di ogni altro; e quindi è quello che logicamente meno di ogni altro dovrebbe permettersi il lusso di ostacolare e mortificare il libero sviluppo delle forze economiche, ossia l'arricchimento del contribuente. Allorchè il Guizot, da quell'accortissimo uomo di Stato che egli era, lanciò il celebre grido: *Enrichissez-vous*, egli pensava giustamente a questo, come vi pensò certamente anche Adamo Smith dettando i suoi immortali precetti per il maggior benessere del Principe e dei sudditi. Qui il punto di vista liberale non fa una grinza).

« Ora, mio esilaratissimo professore (io ve lo dico senza ambagi e crudamente), anche a volervi concedere tutto il concedibile e senza ombra di livore e di partito preso, questo vostro punto di vista borghese e liberale è disperatamente *insufficiente* ed *equivoco*. E cioè, è *insufficiente* per quel che concerne la questione dell'intervenzionismo statale, è *equivoco* per quel che concerne la questione della economia associata, ossia di quella che può dirsi non individualistica, sebbene non proprio collettivista ».

* * *

Qui forse converrà aprire una parentesi. La verità è che cotesto indirizzo liberale-borghese dell'economia non è mai riuscito, almeno finora, a staccarsi dalla propria base storica e classista, voglio dire dalle peculiari contingenze e forze storiche che gli hanno dato nascimento. Esso in questo senso non regge lontanamente il paragone con quella meravigliosa scuola della Filosofia classica tedesca la quale, nata pur essa come ogni altro movimento di idee dall'*humus* di determinate e specifiche contingenze e forze storiche, si aprì però ben tosto anche il varco verso il puro etere della superstoria e delle idee eterne, sciolte da ogni scoria di materialità politica e classista. Tale indirizzo liberale-borghese di economia ha avuto peraltro, almeno sino ad oggi, la fortuna di imbattersi in avversari e critici (purtroppo, lo stesso Carlo Marx compreso), di tempra non bastevole per superarlo e stroncarlo alla radice, anche perchè macchiati della medesima pece finalitaria e preconcetta, sebbene naturalmente in direzione opposta. Ahimè, anche qui *abyssus abyssum vocat.*

Va da sè che anche questa manchevolezza del marxismo può spiegarsi come avrebbe detto il geniale Antonio Labriola, *geneticamente*, cioè a dire tenendo conto delle circostanze storiche in cui esso sorse e delle specifiche preoccupazioni tattiche a cui esso obbediva, data la particolare indole del movimento operaio di quel tempo. Egualmente del resto l'attuale *revisionismo* socialista delle teorie economiche di Carlo Marx, fino adesso palladio intangibile e rabbiosamente difeso del movimento, si inradica anche esso nelle condizioni tutte mutate del generale clima storico e nella nuova affatto differente fase di sviluppo in cui è ormai entrata la ascensione ed emancipazione proletaria. Vi è però qualche fondata speranza che questa volta almeno, al cielo piacendo, esso riesca ad oltrepassare teoricamente la barriera delle immediate circostanze storiche e delle convenienze di mera strategia politica.

(A tale proposito, così in linea generale, si potrebbe dire questo: l'attuale fase di sviluppo del movimento operaio è caratterizzato sovratutto da ciò che la parola d'ordine « distruzione del capitalismo » per la quale i tempi non appaiono ancora affatto maturi, cede il posto all'altra parola d'ordine « abbattimento dello Stato borghese e sua sostituzione collo Stato proletario ». Per questo, i tempi appaiono sufficientemente adatti, se anche non proprio stramaturissimi.

Ciò posto, una questione come quella del « controllo operaio sulle fabbriche », contro il quale la borghesia industriale si batte con tanta disperata energia e non soltanto qui in Italia (non senza che cotesto suo punto di vista riceva un singolare conforto dalla nuovissima politica dei Soviet tendente, come è noto, a dare ampi poteri discrezionali ai direttori di azienda, onde infondere un po' di ossigeno alla illanguiditissima loro economia industriale minata dal male cronico dell'indisciplina), può lasciare anche un po' freddi noi socialisti. Questo è infatti il quarto d'ora storico della lotta per il potere politico ed è cioè il momento in cui i signori proletari sono pregati di innalzare il proprio sguardo assai più in alto che non alle commissioni più o meno interne di fabbrica. Ma sì; che il borghese comandi pure nella sua officina (cosa per più riguardi vantaggiosa a tutti quanti), purchè gli si strappi di mano il timone dello Stato. Questo almeno è il Socialismo dell'anno di grazia 1929. Ciò non lo impegna naturalmente puta caso per l'anno 1979. Quanto è vero oggi potrebbe benissimo non esserlo più allora o altresì prima o dopo. Logicamente anche per il socialismo vale l'antica ed universale regola: un passo per volta).

Ci sarebbe poi da notare anche una contraddizione assai piccante. Mentre infatti si capisce fin troppo bene che la classe dominatrice aveva tutto l'interesse che la sua scienza economica, insegnata alle sue università, trattasse della questione dell'intervenzionismo statale in modo piuttosto accademico, ossia assai genericamente e come affare di « puro principio » sorvolando sui minuti dettagli ed aspetti concreti il più delle volte scabrosi e compromettenti dal lato borghese (protezionismo doganale e fiscale, « carrozzoni » vari ecc.), fa meraviglia vedere (e dico meraviglia, tanto per dire) come data la tendenza, o meglio infatuazione generale e crescente del mondo della scienza e del sapere dalla metà del secolo decimonono in poi, a spregiare ogni forma di genericità astratta e a mettere invece in primissima linea il particolare positivo e palpabile, proprio la scienza economica, eccezione stranissima data la sua indole così intrinsecamente materialista e pratica, abbia agito invece in senso tutto contrario, generalizzando ed astraendo *à tout rompre*. Povero Pareto (parlo di lui come fosse persona viva), valeva proprio la pena che tu, artefice della più scarna ed evanescente

schematicità nel celebre « *Cours* », nel mastodontico « *Trattato di sociologia* » parlassi invece così male di Hegel, a tuo vedere eccessivamente speculativo ed acchiappanuvole, e portassi cotanto alle stelle il metodo empirico sperimentale interamente basato, come ben dici, sulla osservazione e minuziosa analisi dei « fatti » sovrani, da te e non certo a torto adorati! Sentiamo ora Fichte. « Tutte le volte — nota questi maliziosamente — che un pensatore parla in un modo ed agisce in un altro, vuol dire che la sua tesi, dottrina e metodo sono intimamente errati e falsi e che comunque vi è del marcio in Danimarca ».

Altro fatto degno di nota è poi questo. All'indirizzo liberale-borghese di economia, a causa di quella sua prudente reticenza per ciò che concerne il campo degli interventi statali, è capitato questo bel caso e allegro *qui pro quo*: di essere sospettato di anarchismo, ossia di antistatalismo nel senso politico e sociale del termine. Per dei parrucconi di tale tipo e calibro la è grossa davvero; e quei socialisti, come il d'altronde così acuto e colto Enrico Leone, i quali in molte e molte pagine si sforzarono di scoprire, che « al limite » (Oh! molto « al limite ») l'indirizzo economico liberale-borghese implica, nientemeno, che l'abolizione delle classi ossia di ogni privilegio economico, politico e sociale, avrebbero potuto benissimo risparmiarsi l'inutile fatica, causata dall'equivoco di cui sopra.

Parimenti cadono, naturalmente, le accuse di tendenzialità anarchica, che dalla opposta riva certi zelanti, se anche non eccellenti, scrittori nostrani di « economia corporativa », lanciano contro questa tetragona economia dell'Università, tenacemente abbarbicata al proprio liberismo di massima; per quanto, come ho già detto, all'atto pratico abbastanza indulgente e bonaria di fronte ai non pochi strappi che, in materia di vero liberismo economico, da molto tempo le classi ed i gruppi dominanti sono andati facendo a proprio vantaggio. Per quel che a noi risulta nessun nuovo Pier l'Eremita economista, in Italia e fuori, ha mai tuonato dalla sua cattedra e bandita nessuna crociata contro i nuovi *saraceni* (zuccherieri, siderurgici *et similia*, profanatori del sepolcro di Cristo, voglio dire della santa dottrina di Manchester.

Questi poveri economisti universitari italiani si trovano inoltre in una curiosa ed imbarazzante situazione: nel senso che essi sono come le vittime del particolare carattere del Regime. Questi, come molte volte è stato messo in rilievo su queste colonne, è retrivo solo in certi suoi aspetti superficiali; ma lo è assai meno, anzi non lo è affatto, nella sua sostanza intima. (Altrove accade esattamente il contrario. Qualcuno magari preferirà quest'altra forma. Non discuto. E' questione di gusti). Ne viene questo: che mentre i loro colleghi giuristi storici, filosofi, possono conservare o magari accentuare, se loro piace, il proprio innato *penchant* « aulico » ossia « codino », gli economisti invece si trovano punzecchiati ed investiti dagli scrittori « corporativisti », esponenti e portavoce della intrinseca realtà rivoluzionaria, cioè antimedioevalistica ed in parte anche antiborghese del Regime. Esempio pratico, tanto per non fare nomi. Uno storico, come Gioacchino Volpe, può anche « scandalizzarsi » della nuova storiografia tedesca « democratica » ed « antitreitschkiana », cioè a dire demolitrice (era ora, perdiana!) della vieta e stucchevole ideologia monarchica e cortigianesca degli storiografi tedeschi ufficiali dell'anteguerra: leccascarpe non soltanto dei vari Guglielmi imperiali, ma puranco dei risibili minori principotti confederati, risparmiati a suo tempo a malincuore dalla scopa di ferro di Bismark, reazionario si ma comunque persona seria e vero uomo di Stato. (Ma come? non è l'Italia intervenuta nella guerra europea anche e precisamente per liberare il mondo e la stessa Germania da siffatta genìa? Quando si dice la smemoratàggine!). Ma un economista italiano, oggi, volendosi mantenere nell'ambito delle direttive del Governo nazionale, deve assumere un atteggiamento assai diverso; e in un caso analogo dimostrare e far toccare con mano che l'Italia presente, per ciò che concerne l'assistenza sociale e la legislazione sul lavoro, non la cede per nulla (se pure non li sopravvanza, tenuto calcolo anche delle sue di tanto più modeste risorse) agli stessi paesi più in odore di santità democratica. E' inutile: ci vuol sempre un po' di fortuna a questo mondo.

E adesso, chiudendo la parentesi, torniamo pure senz'altro ai fatti nostri.

* * *

Allorchè io affermo essere il punto di vista liberale borghese di economia, insufficiente per quel che riguarda la questione dell'intervento dello Stato nelle cose economiche, io intendo dire in sostanza questo: limitarsi ad osservare (come fanno costoro e in maniera poi tutto e non a caso generica) che economicamente parlando è meglio che lo Stato non intervenga o il meno possibile negli affari dei singoli, è (malizia e partito preso classista a parte, cioè anche in pura linea di teoria) un cavarsela veramente un po' troppo a buon mercato di fronte ad una moltitudine di problemi importanti e difficili. Questi problemi sono di due specie. Una comprende tutti quei casi in cui si tratta di stabilire se l'intervento dello Stato è atto o no (dico in confronto della cosidetta iniziativa individuale e privata) a promuovere il progresso economico in sè e per sè, anche se coattivamente e gettando sulla bilancia tutto l'imponente e soverchiante peso della propria forza materiale ed autorità. L'altra specie comprende invece tutti quei casi in cui si tratta di stabilire a favore di chi (*cui prodest?* eterna domanda di eterno valore), di quale classe o gruppo sociale si risolve una determinata azione statale, lo stesso non intervento non escluso.

Ora se noi vogliamo chiamare, e lo possiamo benissimo, giacchè i nomi come tali non contano, queste due serie di problemi col termine di « economia corporativa », difficilmente potremmo negare che quella contrapposizione fatta oggi in Italia da vari scrittori di cose economiche fra l'indirizzo liberale-borghese di economia e l'economia corporativa, sussista in realtà ed abbia una buona, anzi ottima ragione di essere nell'ora analizzato *insufficiente* interessamento dell'economia ufficiale alla questione dell'intervenzionismo economico dello Stato.

Andiamo ora avanti. Nella questione della « economia associata », cioè a dire delle libere associazioni operaie per la difesa del salario (sindacati) e delle cooperative sia di consumo che di produzione, l'indirizzo liberale borghese di economia tiene un contegno equivoco e direi quasi alquanto imbarazzato. E se ne capisce benissimo il perchè. Il perchè è questo: che qui la sua intrinseca mala fede classista si fa cogliere veramente colle mani nel sacco. Infatti in tale questione gli economisti liberali ed ufficiali si trovano presi come dentro ad una morsa, stretti da una parte dal principio *liberista* da essi così calorosamente e tenacemente difeso, e dall'altra parte da quegli specifici interessi borghesi a cui essi sono infeudati in pieno, senza riuscire a svincolarsene; cosa per la quale tra l'altro manca loro non tanto l'occasione e la possibilità materiale, quanto la volontà. Certo non sarebbe, per chi lo tentasse, una troppo buona raccomandazione agli effetti della carriera. E la carriera per un universitario è naturalmente quel *summum bonum, quod maius non potest cogitari.* D'altronde, siamo giusti, bisogna pur vivere.

Ad onore del vero, sia detto però che timidi accenni da parte dell'economia liberale borghese ed ufficiale nel senso non di lodare, ma almeno di riconoscere il carattere genuinamente « liberistico », cioè perfettamente conforme ai loro « principî », del sindacalismo e del cooperativismo operaio, non sono mai mancati. Anzi vi fu un momento, ai primordi del movimento operaio, in cui di fronte a dei Lassalle socialisti, statolatri senza riserve, degli Schulze-Delitsch borghesi e liberali non si peritarono di esaltare, ed anche praticamente promuovere, le libere

associazioni di resistenza anticapitalistica dei lavoratori. In seguito, man mano il movimento operaio si veniva orientando proprio su questa via (e non certo spintovi dai fraterni consigli dell'economia borghese), cotesti entusiasmi per il « liberismo operaio » si andarono un po' per volta affievolendo; *et pour cause*. Negli ultimi tempi è già molto se Luigi Einaudi, per esempio (e non senza qualche segreta intenzioncina ed *arrière pensée* di contingentissimo carattere politico e di parte) ammette nelle sue « *Lotte del lavoro* », che al postutto il movimento sindacale non è proprio agli antipodi dei « principii » della scienza economica, liberistica ed antistatale. E' il caso di dire: « Grazie di tanta degnazione ».

* * *

Giunti a questo punto, taluno potrà osservare: « Si, queste saranno tutte bellissime cose, ma che ne è della domanda da voi messa in cima a codesta vostra, vogliamo anche ammettere « interessante » divagazione? Infine, questa « economia socialista » esiste essa o no? O bisogna rimettersi alla *boutade* del Pantaleoni: « di scienze economiche non ve ne è che una, quella che si sa? ». Che cosa potrei io rispondere ad una così perentoria *mise au point*? Forse null'altro che questo: richiamarmi all'esempio di quel filosofo greco il quale al sofista che con speciosi argomenti gli dimostrava la inesistenza del moto, rispose senza profferir verbo ma solo alzandosi e camminando. Il che appunto, a torto o a ragione, reputo di aver fatto modestamente anch'io.

*

Culti, fedi, idee nel regime di "associazione,,

Quando si annunciarono gli Accordi del Laterano, non pochi ebbero la impressione che sarebbe stata creata una situazione di monopolio intollerante e soprafattore a danno di chi professa un culto religioso diverso dal culto cattolico, e a danno soprattutto di chi non professa una religione rivelata se pure imponga ai propri atti una disciplina morale ed uno sforzo di perfezionamento interiore. L'impressione si venne mitigando, fino a sparire, quando fu formulata la legge che reca disposizioni sull'esercizio dei culti ammessi. Infatti il Sinodo Valdese, riunito a Torre Pellice « presenti i delegati delle principali Chiese evangeliche del mondo », prendeva atto con compiacimento della legge 24 giugno 1929 » ed esprimeva gratitudine al Capo del Governo nazionale per la riaffermazione solenne in essa fatta dei grandi principi di civiltà che informano il nostro diritto pubblico: quali sono la libertà di coscienza e di culto, l'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge qualunque religione professino, la libertà di discussione in materia religiosa ». Dichiarazioni egualmente calorose facevano nel contempo i rappresentanti degli altri culti ammessi.

Quanti sono in Italia i cittadini che professano apertamente il culto religioso non cattolico? Secondo uno degli ultimi censimenti risultavano meno di un milione fra israeliti e valdesi e cristiani di altre Chiese dissidenti da Roma. Ebbene la loro libertà di coscienza sarà veramente rispettata, sia come esercizio del proprio culto, sia come educazione infantile e famigliare; essi possono chiedere la dispensa per i propri figli dai corsi di istruzione religiosa impartita nelle scuole pubbliche, ed hanno nei propri templi e sedi la possibilità di un'azione di proselitismo.

In riguardo a chi professa una religione rivelata, la questione si può dunque dire risoluta; se pure alla religione cattolica sia fatta una posizione ufficiale di preminente riconoscimento. Altrettanto non può dirsi però per i cittadini che professano una fede la quale, sè anche (non essendo una religione rivelata) non richiede l'esercizio di un culto esteriore, ha valore di legge morale e di ideale ispiratore dei loro atti. Essi sono certamente di più di quanti il citato censimento dava per espliciti liberi pensatori. Comunque, non è il numero che conta, bensì il principio di civiltà che vuole il rispetto alla libera coscienza per tutti. Se i credenti in una religione rivelata non cattolica, possono radunarsi ed elevare lo spirito nei propri templi e sedi, anche coloro che credano in una religione morale non rivelata o in un ideale politico e sociale debbono potersi ritrovare nelle proprie sedi per elevare lo spirito ed educare il pensiero.

Il rispetto integrale alla libertà di coscienza ed al « diritto di credere », vuole dunque che, alla disciplina legale dei culti non cattolici, segua la disciplina legale delle fedi e delle idee « non contrarie all'ordine pubblico ed al buon costume ».

* * *

Quali fedi? quali idee? Rispondiamo: tutte. Lo Stato può colpire gli atti, non può perseguire il pensiero. In Italia ad esempio è stata soppressa la massoneria; ma i massoni sono forse scomparsi dacchè sono state dissolte le segrete, ma note, sedi delle logge massoniche? E' più pericolosa l'ammissione della massoneria come una associazione non segreta (in Paesi non dominati dal cattolicismo la qualità di massone non è occultata ma apertamente manifestata), anzichè la soppressione formale di un movimento che continuerà a vivere nel pensiero e nel convincimento, solo che abbia un po' di intimo vigore?

La legge del novembre 1925 sul controllo delle associazioni, enti, istituti (che venne poi trapiantata nella legge del novembre 1926 di pubblica sicurezza — art. 214-218 —) è stata allora giustificata come uno strumento necessario contro le società segrete, cioè contro la massoneria. Ma divenne in realtà lo strumento di controllo delle società non segrete, e cioè delle associazioni in genere (politiche, sindacali, culturali, ricreative, assistenziali, ecc.). Essa ha dato lo spunto per la recente polemica fra la stampa cattolica e la stampa fascista circa la interpretazione e la portata dell'art. 218. Secondo questo articolo, per associazioni sottoposte al controllo di P. S. di cui al precedente 214 e seguenti, debbono intendersi *i partiti, i gruppi e le organizzazioni politiche in genere, anche temporanee.*

Negava la stampa cattolica che le associazioni della Azione Cattolica Italiana fossero politiche; e perciò contestava, in linea di principio e di diritto, che gli articoli 214-218 le potessero riguardare. La polemica si è conclusa, ora, con la presentazione al Parlamento di un disegno di legge col quale si abroga il discusso art. 218. Con che si sottintende che *tutte le « associazioni, enti, istituti » esistenti saranno sottoposte alla vigilanza della P. S.;* e dovranno cioè esibire, a richiesta della stessa, l'atto costitutivo, lo statuto, i regolamenti interni, l'elenco nominativo delle cariche e dei soci, ed ogni altra notizia intorno alla propria organizzazione ed attività.

In massima non c'è nulla da obiettare circa il diritto dello Stato a controllare l'attività delle associazioni ed enti ed istituti di qualunque tipo e forma e scopo, sempre che esista una legislazione

organica che disciplini e garantisca il regime di associazione. Ma (a parte il fatto che tale legislazione manca) la proposta di abrogazione dell'art. 218 è accompagnata da una relazione interpretativa che non può non lasciare perplessi. In essa è detto che la disposizione limitante il controllo delle associazioni a carattere politico (partiti, gruppi, ecc.) « è anacronistica perchè, *per gli odierni ordinamenti, non è consentita la esistenza di enti a carattere politico di parte* ». Ora, è esatta questa affermazione allo stato attuale del diritto? Lo Statuto del Regno, che contempla il diritto comune di associazione, non è stato abrogato; e la legge di « Difesa dello Stato » che prevede (art. 4) come un reato la ricostituzione dei partiti politici, ha valore limitato nel tempo (cinque anni) e si riferisce alle associazioni che, con provvedimenti di autorità e per motivi specifici, furono già sciolte.

* * *

Il sistema politico in vigore è tale che se i partiti potessero anche formalmente costituirsi, o ricostituirsi, essi non avrebbero più alcuna funzione diretta nella vita pubblica: si ridurrebbero ad associazioni di studio e di idee. Ma ciò non stabilisce, allo stato attuale delle leggi costituzionali, che il diritto alla esistenza di associazioni a fondo e a scopi politici sia per sempre escluso. La diversa situazione di fatto non può infirmare la situazione di diritto, anche se questa non sia organicamente precisata.

Il socialismo italiano è un movimento che è stato distrutto in tutti i suoi materiali esteriori e nelle sue manifestazioni organizzative. Si deve dedurre da ciò che non esistano più socialisti in Italia? o che tali siano soltanto quelli che figurano negli elenchi aggiornati della pubblica sicurezza per il permanente controllo? Sarebbe far torto alla intelligenza dei reggitori, l'avallare una simile impressione; mentre per tanta parte la politica generale e sociale, interna ed internazionale, dei Paesi civili attesta il non declinante vigore del movimento socialista nel mondo. In Italia il socialismo non potrebbe essere oggi che fede e coltura; ma, anche in tali limiti, come può costituirsi in movimento associativo? Abbiamo esemplificato per l'evidenza della dimostrazione, non certo per prospettare un caso particolare. C'è una lacuna nella nostra legislazione che attende di essere colmata. L'onor. Rocco, ministro della Giustizia, discutendosi in Senato (il 19 novembre 1925), il disegno di legge sulle cosidette società segrete diceva: « Questo disegno di legge è il primo passo verso *una legge più vasta ed organica;* e se per ora non si è affrontato in pieno il problema non è stato per timidezza, ma perchè data la sua complessità era opportuno che un disegno di legge di modeste proporzioni preparasse il terreno alla risoluzione della questione. Per ora non si parla di *diritto di associazione*, ma si stabiliscono solamente alcune norme di polizia; si chiedono alle associazioni i loro statuti, gli elenchi dei loro soci ».

L'impegno attende da quattro anni di essere mantenuto. Il rivolgimento attuatosi nella legislazione politica, non rende superfluo il disciplinamento legislativo organico del diritto di associazione. Gli articoli 214-218 della legge di P. S. (che hanno sostituito la legge illustrata al Senato nel novembre 1925) non abrogano, ma confermano chiaramente come obiettivo il diritto di associazione. Però siamo, con essi, ancora e sempre e soltanto alle « norme di polizia »: incomplete anche queste, perchè il cittadino od i cittadini che intendono associarsi per fini e principi che essi ritengano non contrari alle leggi, non sanno in quale modo contenersi per non cadere sotto il sospetto di attività antinazionale e le conseguenti sanzioni amministrative di polizia.

Legittimo il diritto dello Stato di controllare le associazioni di ogni tipo e scopo che nell'ambito dello Stato esistono e funzionano; ma altrettanto legittimo il diritto dei cittadini di associarsi per scopi palesi e controllabili. Come è stata fatta la legge speciale sulla disciplina dei « culti ammessi », perchè non può essere fatta la legge generale sulla disciplina associativa delle « idee ammesse? ».

Lo Stato forte deve saper consegnare in norme legislative chiare ed esplicite i limiti e le garanzie del diritto di associazione; che non può essere solo un problema di polizia, perchè in esso si concreta forse il più importante problema di etica politica dello Stato moderno.

Bruno Arnaldi

OSSERVATORIO

Città del Vaticano

Dalla sera del 4 s. novembre L'Osservatore Romano, *quotidiano della Santa Sede, è diventato giornale straniero; perchè stampato ed edito nella nuova sede di Via Angelico nell'ambito della Città del Vaticano. Questo fatto segna, meglio di ogni altro atto esteriore, la nuova situazione giuridico territoriale stabilitasi a seguito del Trattato del Laterano col quale l'Italia riconosce il nuovo Stato sovrano: « Città del Vaticano », Stato territorialmente il più piccolo del mondo, ma il più vasto per influenza, il più potente forse benchè inerme.*

Le polemiche susseguite al grande avvenimento che chiuse la annosa « Questione romana » (fatto pel quale il premier inglese Mac Donald esprimeva di recente il suo pubblico compiacimento), non hanno nè arrestato nè rallentato il compimento delle opere di delimitazione dei nuovi confini territoriali e politici.

*L'*Osservatore Romano *pubblica ora le « note » da Roma, capitale d'Italia, come da qualunque altra capitale degli Stati d'Europa e del mondo. Alle rappresentanze di associazioni, regioni, movimenti, categorie che il Governo fascista convita a Roma di frequente dalle diverse parti d'Italia, è agevole salire da Piazza S. Pietro fino alle Sale Vaticane per rendere omaggio al Pontefice. Ma il confine che, in qualità di ospiti, essi passano con facilità, non è soltanto un segno simbolico. Quel confine diventa più chiuso e infrangibile di una muraglia di bronzo, sempre che le ragioni profonde che muovono la Chiesa cattolica (universale) non si incontrino o si scontrino con quelle che muovono gli Stati, lo Stato italiano compreso.*

Per i primi del corr. mese si annuncia la visita del Capo dello Stato d'Italia al capo della « Città del Vaticano » e della Cristianità. L'atto chiude la lunga e particolare controversia che seguì alla breccia di Porta Pia. E i rapporti ritornano identici, fra l'Italia e la Santa Sede, a quelli che passano fra la Santa Sede e gli altri Stati del mondo. Questo è opportuno non dimenticare mai: l'Osservatore Romano, *la cui voce non conobbe mortificazioni e reticenze quando era tuttora aperta la controversia giuridico-territoriale e si stampava... in Italia, farà sentire, sempre che occorra, (e con non minore chiarezza), la propria voce di riserva e di dissenso. Le rivoluzioni che l'hanno diminuita di territorio e di beni temporali sono state salutari per la Chiesa Cattolica. Il crollo delle aristocrazie terriere e delle oligarchie politiche seguito alla guerra, l'ha portata a confondersi colle aspirazioni democratiche e pacifiche delle grandi masse del lavoro. Di là del confine di Piazza S. Pietro non si deride: nè la Società delle Nazioni, nè la Federazione europea, nè la proposta Hoover sulla salvaguardia delle navi-viveri in guerra. E oggi più che mai la Santa Sede, dalla sua « Città del Vaticano », è in condizione di poter non solo guardare ma anche giudicare le piccole bizze e le insane passioni che potrebbero, quando non denunciate, lanciare l'un contro l'altro popoli e continenti.*

India

Il Governo laburista inglese si trova alle prese con una serie di formidabili problemi, interni ed internazionali, che rappresentano il collaudo più rigoroso della capacità della nuova classe dirigente. All'interno il problema della disoccupazione vale per tutti; e di questo come degli altri di stretto carattere sociale si parla altrove. All'esterno stanno: il groviglio di problemi ereditati dalla guerra di cui si riparlerà all'Aja in gennaio, il dominante problema dell'accordo navale di cui si tratterà a Londra pure in gennaio, l'assestamento della situazione imperiale della quale il lato più spinoso è quello dei rapporti coll'India.

Nonostante le vivaci opposizioni conservatrici è stato ratificato dai Comuni la ripresa dei rapporti diplomatici colla Russia dei Soviets. Fra poco sarà la volta del Trattato coll'Egitto cui si ridarebbe una maggiore indipendenza rinforzata da una alleanza militare. Poi verrà la questione della indipendenza dell'Irack (Mesopotamia) di cui vuol rimettere il « mandato ». Se l'Egitto è il punto sensibile per la via di mare verso l'India e l'Estremo Oriente e l'Australia, la Mesopotamia è il punto sensibile per la via di terra nella stessa direzione. In ciò sta la maggiore gravità delle questioni e delle preoccupazioni che la politica laburista solleva nella vecchia classe dirigente inglese e nei suoi proconsoli imperiali.

Ma preoccupazioni ancora maggiori solleva il problema dell'India: questo paese, ancora così misterioso e lontano da noi, che può essere considerato un continente per la sua vastità (quindici volte l'Italia), la sua popolazione (300 milioni di abitanti), la divisione in India britannica direttamente governata ed in Stati indiani controllati, le undici lingue senze contare i cento dialetti diversi, la permanenza delle caste e dei « paria », l'odio letale che divide buddisti da mussulmani. Quando si pensi che con trecentomila uomini, non tutti inglesi, la Gran Bretagna riesce ancora a tenere (o a contenere) quel suo grande possedimento, vien fatto di ammirare il genio imperiale del popolo che ha a Londra il suo cervello dirigente. Durante la guerra gli indiani... dell'India si sono battuti per l'Impero inglese; ed è stato loro promesso il regime di « Dominion », vale a dire la parificazione al Sud Africa, al Canadà, all'Australia. Da allora l'India è in fermento: il vicerè Lord Irwinn ha consigliato di ripetere la promessa. Conservatori e liberali al potere non avrebbero esitato a farlo colla restrizione mentale... di tirar di lungo. I laburisti l'hanno pure fatto, ma si teme che vogliano compiere la « follia » di tener fede alla loro parola. Problema grosso, dunque; c'è chi deprecа questa politica così detta rinunciataria dei laburisti, come esiziale per le sorti dell'Impero; c'è, invece, chi la interpreta come la saggia politica di conservazione ed evoluzione del sistema imperiale; perchè l'India, ingannata, potrebbe un giorno scoppiare. Le Università della Metropoli hanno dato ai trecento milioni di indiani dominati una classe dirigente di intellettuali colti; le industrie ed i commerci hanno preparato una classe esperta di uomini di affari; le fabbriche ed i trasporti hanno creato le condizioni per un movimento sindacale operaio. E allora è proprio intelligente e conservatore il sistema del prometter corto e... mantenere mai? La comunità imperiale inglese risolverà col suo ben noto empirismo anche questo grosso nodo. Ma chi ne è fuori, può ben riflettere che qualcosa di nuovo si va preparando nella dinamica dei popoli; da che quattrocento milioni di cinesi e trecento milioni di indiani (più della terza parte di tutta la popolazione del pianeta) tendono ad uscire dalla polverizzazione inerte per darsi una organizzazione e per esercitare il loro peso nel mondo.

Sul Reno

La Commissione di studio ha elaborato a Baden Baden gli statuti della Banca Internazionale delle Riparazioni; ma la crisi governativa in Francia ed il plebiscito nazionalista in Germania, hanno determinato una battuta d'arresto nel rapido sviluppo delle trattative conclusive sul complesso dei problemi di liquidazione posti all'Aja. All'Aja si dovrebbe tornare presto; però l'avvento del Ministero Tardieu in Francia ha segnato una interpretazione sulla condizione per lo sgombero a termine fisso della Renania, che trova il suo miglior appoggio nel plebiscito voluto dai nazionalisti in Germania. Vuol dire che intanto si perde del tempo. La ragione accenna peraltro a prevalere sulle passioni dissennate. Il 22 corr., si avrà il plebiscito-referendum in Germania, il cui risultato, contrario al punto di vista dei nazionalisti, non pare dubbio. Ai primi di gennaio si riprenderanno le riunioni all'Aja. L'Europa è certamente stanca di vedersi inchiodata sul Reno e di avere la sua pace legata alla eterna contesa franco-germanica. « Maiora premunt »; ed è lecito prevedere che nel corso dei prossimi mesi le provincie renane saranno evacuate e gli ultimi accordi saranno conclusi. Dopo di che la Banca Internazionale delle Riparazioni incomincierà a funzionare, pompando una parte delle risorse della Germania per passarle in credito agli Stati Uniti d'America in nome degli Stati Europei vincitori della guerra: fino a che non verrà il giorno di calare il sipario anche su questo atto della commedia non gioiosa del dopoguerra, e alla Banca cosidetta delle Riparazioni non si sarà trovato un compito meno precario e più utile per i rapporti economici e finanziari fra i popoli.

Dopo la XIII Conferenza del Lavoro

Risultati e considerazioni

La tredicesima sessione della Conferenza Internazionale del Lavoro, apertasi a Ginevra il 10 scorso ottobre, si è chiusa il 26 dopo aver raggiunto risultati assai notevoli e veramente migliori di quanto lasciavano prevedere gli inizi piuttosto sconcertanti.

Alla Conferenza che fu presieduta dal capo della delegazione e ministro del Lavoro di Spagna, Aunos, hanno partecipato 32 Stati con 254 rappresentanti tra delegati e consiglieri tecnici. La *Delegazione italiana* era composta, degli on. De Michelis e generale Ingianni membri governativi, dell'on. Pala (Presidente della Confederazione sindacale imprese trasporti marittimi ed aerei) membro padronale, dell'on. Magrini (Presidente della Confederazione sindacale gente del mare e dell'aria), membro operaio; accompagnati dai rispettivi consiglieri tecnici.

In concreto la Conferenza ha deliberato:

— con 76 voti contro 17 la iscrizione del tema « *Regolazione delle ore di lavoro a bordo delle navi* » all'ordine del giorno della prossima Conferenza speciale (autunno 1930). Con apposito questionario sarà chiesto ai Governi di pronunciarsi sulla opportunità di dare alla regolamentazione la forma di un progetto di convenzione internazionale sulla base della giornata di otto ore e della settimana di quarantotto.

— con 72 voti contro 17 la iscrizione del tema: « *Protezione della gente di mare in caso di malattia, compresa la cura dei feriti a bordo* »; e con 68 voti contro 14 il concetto di « *Assicurazione malattie della gente di mare* ». I due punti potranno formare oggetto di progetti di convenzione.

— con 89 voti contro 8 la iscrizione del tema « *Miglioramento delle condizioni di soggiorno dei marinai nei porti* ».

— con 73 voti contro 2 l'iscrizione del tema « *Minimo di capacità professionale esigibile dai capitani, ufficiali di ponte e ufficiali meccanici che compiono funzioni di guardia a bordo delle navi mercantili* »,

Altre risoluzioni ha adottato la Conferenza, estranee all'ordine del giorno prestabilito e che hanno valore di proposta o raccomandazione al Consiglio di Amministrazione del B.I.T. e riguardanti: la *composizione delle delegazioni non governative* (54 voti contro 19), le *condizioni di lavoro e di trattamento dei marinai asiatici* (48-18), le *condizioni di lavoro nella navigazione interna* (39-17), *applicazione delle convenzioni e delle raccomandazioni approvate dalle precedenti Sessioni marittime della Conferenza* (55-7).

Hanno ottenuto la maggioranza di voti, ma non il numero legale richiesto (i due terzi dei votanti) per la loro approvazione, due risoluzioni concernenti: il *diritto di associazione dei marinai stranieri*, e il *minimo di effettivi a bordo della marina mercantile*.

In complesso, dunque, risultato eccellente; quantunque il tutto attenda di essere concretato in precisi testi di *convenzione* o di *raccomandazione* alla *Sessione marittima* del prossimo anno (autunno 1930 -

XV Sessione). Gli armatori hanno confermato la fama di poco domabile durezza, mettendo in pericolo la Conferenza colla minaccia, temporaneamente attuata, di abbandono della Conferenza. Al soddisfacente risultato ha contribuito non poco la delegazione italiana, la quale ha esercitato una utile funzione di richiamo e di equilibrio coi suoi membri governativi e padronale, e di spinta talora col suo membro operaio.

* * *

Due episodi hanno caratterizzato l'atmosfera che può definirsi « politico-sociale » della Conferenza: la *contestazione del delegato operaio britannico* e la *contestazione del delegato operaio italiano;* proposta la prima dal gruppo padronale, proposta la seconda dal gruppo operaio.

La più numerosa associazione sindacale marinara d'Inghilterra non aderisce al Consiglio centrale delle Trades Union. Ciò nonostante il Governo laburista la richiese di indicare il delegato operaio alla Conferenza. E solo dopo il suo rifiuto, procedette alla nomina di Ben Tillet (nome ben noto del movimento sindacale inglese) indicato dal Consiglio centrale delle Trades Union. La Conferenza convenne nella correttezza della nomina e ratificò il mandato del delegato operaio inglese.

Le motivazioni della contestazione del mandato al delegato operaio italiano sono le solite degli altri precedenti ricorsi. Alla tribuna della Assemblea sono state svolte dal delegato operaio spagnolo Caballero; il quale, pur dirigendo una Centrale sindacale aderente ad Amsterdam anche dopo il colpo di Stato di De Rivera (e cioè dal 1923), rappresenta i lavoratori di Spagna alle Conferenze del Lavoro di Ginevra. L'on. Magrini, delegato operaio italiano, ha voluto limitarsi a svolgere considerazioni di carattere sindacale, affermando che la Confederazione da lui rappresentata « è libera e indipendente, nessun vincolo venendole da ordinamenti e interventi statali nè da preoccupazioni demagogiche di popolarità interna nè da imposizioni di alcuna specie di datori di lavoro ». Egli ha inoltre rivendicato il diritto al rispetto per la sua organizzazione » per la fede, la coscienza e la indipendenza con cui gli organizzatori compiono il loro dovere verso i marinai d'Italia », portando ad esempio i replicati ricorsi alla Magistratura del Lavoro, in difesa delle paghe dei marittimi.

L'on. De Michelis ha anzitutto controbattuto l'attacco, proponendo che la Conferenza « sia ogni anno informata dall'Ufficio Internazionale del Lavoro sulla situazione numerica delle associazioni professionali di ciascun Paese, sui loro effettivi reali e sull'attività sindacale che esse avranno spiegato durante l'anno ». Ha quindi illustrato ancora una volta il regime sindacale italiano quale risulta dal testo della legge e della Carta del Lavoro. « La realtà è che *in Italia noi abbiamo un regime sindacale che*, secondo la nostra formula - la formula corporativa - *riconosce un solo sindacato di diritto pubblico*, al quale i lavoratori possono dare o non dare la loro adesione. *Ogni altra associazione professionale è libera di costituirsi;* ma solo il sindacato più importante per numero di aderenti possiede le qualità indispensabili per rappresentare gli operai della categoria, siano essi iscritti o non nel sindacato, sia dal punto di vista generale della classe sia in riguardo alla stipulazione dei contratti collettivi di lavoro. Se l'accordo non è raggiunto, ha luogo il ricorso alla magistratura del lavoro ».

L'Assemblea ha ratificato con 65 voti contro 22 il mandato del delegato operaio italiano. E così si è chiuso per la nona volta un dibattito che, salvo circostanze impreviste e (allo stato delle cose) imprevedibili, è destinato a ripetersi anche nelle Conferenze prossime.

* * *

Noi abbiamo già detto (in più di una occasione) come e perchè il reclamo del Gruppo operaio, guidato dalla F. S. I. di Amsterdam, pecca di inconsistenza sul terreno obiettivo del principio; ma abbiamo anche sottolineato i punti deboli che, in una contestazione di merito, risulterebbero a carico della tesi italiana. Ad esempio: le dichiarazioni dell'on. De Michelis, che sono rettilinee colla lettera della legge, è difficile si concilino colla tesi che il quotidiano dei sindacati lavoratori recentemente sosteneva contro le « sezioni professionali » libere. C'è un debito di lealtà e di coerenza tra la legge scritta e la situazione di fatto, non osservandosi il quale è inevitabile si determini negli osservatori, anche meglio disposti, un senso di perplessità e di resistenza. Come può credere il mondo operaio internazionale che 3 milioni di organizzati nei già esistenti sindacati liberi siano tutti spariti dal campo sociale italiano, e che il fatto che neppure una parte di essi ricompaia alla luce sia dovuto soltanto alla loro incapacità a ricostituirsi in associazioni libere? Al di là di questa constatazione che potrebbe, presa a sè, aver valore contingente, c'è inoltre il criterio del reclutamento qualitativo politico nel sindacato giuridico rappresentativo e la sua subordinazione al partito unico di Governo: due cose che il movimento operaio libero di ogni terra e colore non riesce a comprendere. C'è infine lo stesso concetto, obiettivamente inteso e democraticamente applicato, del sindacato unico rappresentativo (cioè dell'inserimento del sindacato nel tessuto giuridico costituzionale dello Stato) che i movimenti operai liberi non possono essere ora tanto propensi ad accogliere; perchè, nella esperienza politica europea contemporanea, esso si presenta piuttosto come il tentativo di togliere al movimento operaio ogni autonomia reale di iniziativa, che non come il progressivo avanzare delle masse organizzate entro i congegni funzionali dello Stato. E qui il problema acquista tutta la evidenza del dramma politico. Lo sviluppo del movimento operaio coincide colla prevalente o perturbante affermazione della democrazia sociale del lavoro; perchè il sindacato operaio, anche se cristiano sociale od altro, quando scaturisce dalla consapevole coscienza dei lavoratori, non è e non può essere che socialista: e cioè portato verso obiettivi generali di emancipazione sociale.

Non è quindi solo un inintelligente spirito di conservazione che ritarda nei movimenti operai liberi la comprensione del fatale divenire del sindacato professionale giuridico; è invece, e sopratutto, la preoccupazione di non precipitare un evento il quale deve democraticamente maturare coll'inserimento non soltanto sindacale, ma anche politico, delle masse lavoratrici nello Stato. Dal come si risolverà in generale il processo di rinvigorimento autoritario dei Governi (se cioè per le vie della democrazia o per quelle della dittatura), dipenderà anche la soluzione di quel profondo e non superficiale conflitto di idee-regimi di cui il dibattito di Ginevra contro il delegato operaio fascista italiano è l'espressione ormai « rituale ».

batma

Alberto Thomas, *direttore dell'Ufficio Internazionale del Lavoro di Ginevra, è stato ospite d'Italia, nei primi dello scorso novembre, per prendere accordi colle dirigenze dei tre Istituti internazionali che hanno sede a Roma (Agricoltura, Diritto privato, Cinema educativo) circa le iniziative di interesse comune.*

Durante la permanenza, ha reso visita al Capo del Governo; ed ha avuto colloqui con Ministri, delegati a Ginevra, dirigenti sindacali, nell'interesse della più sollecita ratifica delle convenzioni internazionali del lavoro.

*Passando da Milano la mattina del giorno 10 per recarsi a Ginevra, Alberto Thomas ha sostato alla sede dell'*A. N. S. - Problemi del Lavoro, *intrattenendosi col nostro direttore Rinaldo Rigola sulle attività e sugli studi dell'U. I. L. che interessano anche l'attività di studio e di volgarizzazione del nostro movimento.*

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

Bilancio e sviluppi

Il largo riassunto che è stato dato ai giornali in occasione della settima ricorrenza dell'avvento fascista al potere, presenta, nell' anno, un bilancio di attività sociale assai notevole.

Specialmente intensa è stata l'opera di realizzazione e di preparazione nel campo della *previdenza sociale*: applicazione delle aumentate pensioni di *invalidità e vecchiaia*, attuazione dei servizi assistenziali dell' assicurazione *tubercolosi*, istituzione della assicurazione obbligatoria *malattie professionali*, creazione dell' istituto di assistenza per i *grandi invalidi del lavoro*, miglioramento ed estensione dell'assicurazione di *maternità*, riordinamento della *mutualità scolastica*, istituzione della cassa malattia e assistenza sociale per la *gente del mare e dell' aria*, riconoscimento della cassa malattia per i *lavoratori del commercio*, impostazione generale delle casse malattia per i *lavoratori agricoli*, accordo generale per le casse malattia dei *lavoratori della industria*, elaborazione del progetto per una cassa mutua nazionale dei *bancari*, studi e progetti per casse mutue di categorie di *professionisti artisti* (farmacisti, artisti, autori, scrittori, ragionieri, ostetriche, ecc.). Nel nuovo anno tutto questo complesso di istituti e di iniziative è destinato a trovare il suo regolare assestamento funzionale. Delle riforme assicurative cui la Carta del Lavoro impegna, sono da elaborare i provvedimenti di legge che migliorino la *assicurazione disoccupazione*, e *l'assicurazione infortuni* e introducano la *assicurazione generale malattie*. Colla quasi generale istituzione delle casse professionali e di categoria si creano le condizioni per la più facile simultanea applicazione della futura assicurazione malattie e per la riforma più idonea (anche come sistema di gestione) della assicurazione disoccupazione, nonchè per un graduale processo di unificazione, o quanto meno di razionale coordinamento, di tutti i rischi assicurativi. Gli sviluppi pratici portano a quella soluzione primaria di tipo professionale che è contemplata nei punti di riferimento e studio elaborati dal nostro Convegno nazionale; e per essa la previdenza sociale, in tutti i suoi aspetti e provvidenze, diventa possibilità concreta anche per le categorie del lavoro indipendente (professionisti, artisti, artigiani, piccoli esercenti commercio, coltivatori agricoli diretti, agenti-rappresentanti, ecc.).

Quando poi (assicurata la integrale assistenza previdenziale ai produttori come singoli e come categorie) si vorrà provvedere ai nuclei famigliari ed alla popolazione in genere, si presenterà come ovvia la organizzazione del *servizio pubblico nazionale* di *assistenza sanitaria*. In ordine allo schema di realizzazioni previste, in questo campo, dalla Carta del Lavoro è stato già, a tempo opportuno, osservato che esso spiega come « metodo tattico » ciò che non parrebbe indovinato come « metodo tecnico ». Non è a disperare, quindi, che con integrazioni, generalizzazioni e collegamenti, la costruzione d'assieme risulterà alfine armonica e completa.

Grande incremento è stato dato anche alla elaborazione e definizione dei *contratti collettivi di lavoro*. E' certo che, a questo riguardo, lo *sbloccamento* della Confederazione unitaria dei lavoratori ed il riconoscimento autonomo delle sei Confederazioni di branca (industria, agricoltura, commercio, banca, trasporti terrestri, trasporti marittimi-aerei) è stato utile e provvido. Noi diremo, anzi, che era necessario per le ragioni di praticità e di convenienza che erano state dimostrate già dal movimento sindacale libero. Nella Confederazione generale del Lavoro le Federazioni professionali nazionali, essendo organizzazioni autonome e costituenti, avevano la più completa autonomia finanziaria e funzionale. Liberate da un eccessivo accentramento, il quale paralizzava anzichè sospingere, le categorie raggruppate nelle nuove Confederazioni autonome hanno naturalmente provveduto con maggiore speditezza alla conclusione dei rispettivi accordi contrattuali. E questa maggiore libertà di movimento ha portato a rapida maturazione anche gli accordi per i *servizi del collocamento* e per quelli della *previdenza sociale e mutualistica*. Basterà citare, per tutte, le due branche della industria e dell'agricoltura nelle quali si assommano le masse più numerose di lavoratori. Più facili contatti renderanno snello e pronto il funzionamento delle *commissioni corporative di zona* previste per la risoluzione extragiudiziale delle controversie individuali.

Contratto collettivo di lavoro, ufficio di collocamento, cassa mutua professionale, patronato di assistenza sociale, commissione corporativa di zona, magistratura del lavoro, dopolavoro, sviluppo della cooperazione di consumo, coordinamento e sviluppo della cooperazione di lavoro, assicurazioni sociali, igiene del lavoro, vigilanza ispettiva per le leggi di prevenzione assistenza tutela; il quadro parrebbe completo o quasi: come disegno, poco manca alla perfezione. Nel fatto le riserve sono ovvie, più che non doverose: il contratto collettivo di lavoro non è sempre, nella realtà della applicazione, in corrispondenza alla lettera, perchè il sindacato operaio manca del congegno di efficace riconosciuto controllo nella sede di lavoro; le leggi protettive e le assicurazioni sociali e le altre norme cautelatrici trovano applicazione nelle grandi aziende che non sfuggono al controllo ispettivo dell'ispettorato del lavoro, ma sono quasi inapplicate in non poche delle medie e piccole aziende. Senza fare dell'ironia, si può dire, ad esempio, che quando l'artigianato-piccola industria avrà apprezzato in proprio i benefici della assistenza previdenziale e sindacale avrà imparato anche ad osservare correttamente gli obblighi legislativi e contrattuali verso i propri dipendenti. Non si può pretendere che l' *ispettorato del lavoro* arrivi dappertutto: non lo potrebbe neppure se i cento ispettori di oggi diventassero mille. E' l'atmosfera della vigilanza inesorabile e della sanzione morale che bisogna creare;

ed a ciò non può arrivare altri che il sindacato dei lavoratori.

La situazione economica generale è quella che è: potrebbe essere vera l'ipotesi che la risultante salariale di un movimento operaio libero, sarebbe oggi in Italia di poco differente da quella che ci è data attraverso gli accordi transattivi della « collaborazione » e gli aggiustamenti della « corporazione » in potenza. Alla magistratura del lavoro, che dovrebbe normalmente sostituire alla soluzione di forza il suo pronunciamento giuridico, previa investigazione nel processo economico produttivo, non si fa ricorso che assai di rado. Ma questo sistema in atto (a parte i risultati concreti) è sufficiente a convincere le masse interessate che tali risultati sono equi, giusti, proporzionati? Il dubbio è lecito. Bisogna ricordare che lo sbloccamento della Confederazione unitaria dei lavoratori non è stato soltanto una operazione di tecnica organizzativa; con esso si è tolto ai lavoratori inquadrati nei sindacati giuridici il mezzo di coesione organica ed anche morale: in quanto non le è stata sostituita quella Confederazione generale delle Confederazioni sindacali che (fatta salva l'autonomia tecnica e categoriale) avrebbe rispecchiate le vedute e direttive unitarie del lavoro organizzato. La lacuna è ben apparsa evidente nel momento in cui si agitava la questione appassionante dei « fiduciari » di azienda. Un sindacalismo esiste in quanto esista il sindacalismo operaio; e questo manca laddove non ci sia libertà di iniziativa e autonomia di direttive. Il Partito fascista esercita nei confronti dei sindacati lavoratori la funzione di assistente politico-spirituale che già esercitava l'assistente ecclesiastico nelle prime organizzazioni sindacali fra lavoratori cattolici. E il Ministro delle Corporazioni interpreta e realizza le aspirazioni immediate dei lavoratori perchè già tutto, nell' ordine assistenziale, è previsto dalla Carta del Lavoro.

Ma la questione sociale, come è stata posta dalla realtà del movimento operaio moderno, non è costituita soltanto dal salario meno magro, dall'orario sopportabile, dall'assistenza previdenziale, dal sollievo ricreativo e dalla istruzione meno limitata; se così fosse, il gradualismo si identificherebbe col riformismo migliorativo fine a se stesso, che può essere anche l'opera di una intelligente e previdente classe politica borghese. Per contro, il moto che sospinge il sindacato operaio moderno parte da esigenze anche spirituali ed ha obiettivi che vanno al cuore del fatto economico produttivo e del congegno dello Stato. Perchè il destino non sia tradito, bisogna pure che dal grande mondo organizzato del lavoro utile e produttivo scaturiscano le avanguardie consapevoli e conduttrici: problema di volontà autonoma e di capacità maturata.

maglio

Il Consiglio nazionale delle Corporazioni

Sono stati pubblicati il testo del disegno di legge sulla *Riforma del Consiglio nazionale delle Corporazioni* e la relazione illustrativa del Ministro Bottai. Il Parlamento sarà chiamato ad esaminare ed approvare la legge in questa tornata; perchè (già essendo pronte e predisposte le norme regolamentari ed esecutive) il nuovo organismo costituzionale possa essere insediato nel prossimo gennaio.

Illustreremo l'importante disegno sulla base del testo legislativo; e lo faremo diffusamente, perchè esso sarà il punto più efficace di riferimento per i lavoratori studiosi che seguono questo nostro non superfluo sforzo di volgarizzazione, sul complesso e sui particolari dell'ordinamento sindacale corporativo.

Il Consiglio centrale delle Corporazioni non è mai stato costituito; e perciò il termine di «*riforma*» ha valore solo in relazione al testo di legge primitivo, e successivi ritocchi, rimasti inapplicati.

Non è possibile sottrarsi all'impressione che il disegno di legge oggi presentato al Parlamento, avrebbe qualche anno fa suscitato un più largo interessamento anche nel pubblico profano ed una più intensa aspettativa. Forse che l'effetto della « novità » è stato scontato dalla non breve attesa? Oppure è la sensazione che questo, come altri congegni della nuova costruzione politico sociale, può avere e non avere una sua funzione reale e determinata, altro essendo l'elemento motore e decisivo?

« Coerente alle origini e premesse del movimento, l'*A. N. S.* vivamente sollecita il processo di concentrazione legislativa e di perfezionamento corporativo; e su di esso richiama l'interessamente vigile degli osservatori intelligenti e sereni; avvertendo che è condizione pregiudiziale al successo della Corporazione (categoriale, sezionale, integrale) l'effettivo funzionamento del Sindacato rappresentativo come associazione unitaria e di auto-governo per tutti i produttori ».

Il Congresso degli Artigiani

Larga eco ha avuto nella stampa quotidiana il Congresso nazionale della Federazione autonoma artigiana tenutosi a Roma il 14-16 dello scorso novembre. Ed esso è stato veramente importante per la concretezza delle questioni trattate. I problemi della *organizzazione interna*, dell'*insegnamento professionale*, del *credito*, della *protezione fiscale*, del *collocamento dei prodotti*, delle *patenti*, del *bene di famiglia*, degli *organismi previdenziali*, furono seriamente investiti; e ne sono uscite risoluzioni impegnative e voti che bastano a segnare un indirizzo di attività feconda alla Federazione artigiana.

Il discorso programmatico del presidente on. Buronzo e quello incisivo del Ministero delle Corporazioni, avevano bene preceduto l'inizio dei lavori congressuali. Non mancherà l'occasione di tornare sulle risoluzioni e sui postulati. Per quanto riguarda i rilievi che da queste pagine erano stati fatti a suo tempo, è opportuno intanto dare atto: *a*) che il *contributo sindacale obbligatorio* sarà portato ad una cifra più adeguata (L. 10 all'anno); *b*) che la necessità di guadagnare stabilmente alla *organizzazione* le categorie dell'*artigianato* cosidetto *rurale*, è risultata vivida dall'esame generale della situazione; *c*) che il principio dell'*organizzazione mutualistica e previdenziale*, sul quale abbiamo specialmente puntato come elemento concreto e solido di leva e di coesione dei lavoratori artigiani, è stato in massima adottato ed è passibile dei migliori sviluppi; *d*) che altrettanto fondati sono risultati i criteri affacciati per la *soluzione in senso cooperativo* delle necessità comuni di *acquisto* di materie ed attrezzi e *collocamento* dei prodotti; *f*) che speciale compiacimento suscita in noi il proposito di interessare l'elemento artigiano allo sviluppo dell'*istruzione professionale scolastica* (diurna, serale, festiva come le condizioni ambientali consentono) ed all'incremento dell'*apprendistato manuale* nelle botteghe artigiane.

Ci sono paesi e centri di tanta parte della Nazione, nei quali un artigianato sveglio e consapevole può costituire il nerbo saldo ed animatore per una quantità di problemi vivi: non ultimo fra questi, quello della istruzione professionale e avviamento al lavoro.

Non per nulla abbiamo cercato di dimostrare quale valore abbia, per lo sviluppo vitale dell'ordinamento sindacale corporativo, il guadagnare consapevolmente alla organizzazione la massa numerosa ed alacre degli artigiani.

La capacità giuridica alle associazioni professionali «autorizzate»

Sono associazioni « autorizzate » a rappresentare la propria branca o categoria professionale a norma dell'art. 92 del Regolamento sindacale 1 luglio 1926, quelle costituite fra il personale dipendente dalle Pubbliche Amministrazioni o dalle Aziende da esse controllate. Tali sono: la *Associazione nazionale ferrovieri dello Stato*, la *Associazione nazionale del pubblico impiego*, la *Associazione nazionale postelegrafonici*, la *Associazione nazionale addetti alle aziende industriali dello Stato*, la *Associazione nazionale insegnanti*, ecc.

Queste associazioni non hanno capacità sindacale contrattuale; esse possono soltanto prospettare, in memoriali alle rispettive Amministrazioni e Dicasteri, i desiderata delle categorie rappresentate. Ma è loro consentito di svolgere, nell'interesse di queste, tutte le attività assistenziali ed educative.

Con legge 2 luglio 1929 è stato perciò stabilito che a dette Associazioni « può essere attribuita la *capacità di acquistare, possedere ed amministrare beni, di ricevere lasciti e donazioni* », avvertendo che « la attribuzione di tale capacità *non conferisce la facoltà di stipulare contratti di lavoro* ».

In relazione a questa disposizione, con decreti 3 ottobre e 10 ottobre, sono state riconosciute giuridicamente: la *Associazione nazionale ferrovieri dello Stato*, e la *Associazione nazionale del pubblico impiego*.

L'attribuzione della capacità giuridica di possedere alle Associazioni « autorizzate », viene a dare corpo alle categorie interessate attorno ad un bene concreto e comune che sarà un fattore notevole di coesione anche morale.

Nuove Confederazioni di sindacati?

Sotto il titolo « *Norme integrative dell'art. 34 del R. Decreto 1 luglio 1926* » (Regolamento sindacale) con decreto 10 ottobre 1929, viene stabilito quanto segue:

« Le Associazioni separate di *artigiani, piccoli commercianti, ausiliari di commercio, proprietari ed affittuari coltivatori diretti*... in luogo di aderire direttamente alle associazioni sindacali di grado superiore di datori di lavoro, *possono*, qualora se ne ritenga la necessità, *essere autorizzate a costituirsi in Confederazioni nazionali autonome*... In tale caso le dette Associazioni debbono tuttavia aderire alla *Confederazione generale per i datori di lavoro* che venga eventualmente riconosciuta » a norma del penultimo comma dell'art. 41 del Regolamento sindacale 1 luglio 1926.

Questo decreto può bene avere valore di semplice chiarimento, e non rispondere al proposito di dar vita a nuove Confederazioni di sindacati. Ma può anche darsi che l'esperienza ne suggerisca l'applicazione pratica: nel qual caso il maggior numero di Confederazioni nazionali sindacali non intaccherebbe il concetto di pariteticità, perchè le dette nuove Confederazioni, ai fini della rappresentanza generale di classe, sarebbero aggregate alla Confederazione generale delle Confederazioni nazionali degli imprenditori, che si contrapporrebbe alla Confederazione generale delle Confederazioni nazionali dei lavoratori dipendenti e dei professionisti-artisti.

Cooperazione e mutualità fra i lavoratori dell'agricoltura

La Confederazione nazionale lavoratori agricoli ha definito cordialmente i suoi rapporti coll'Ente nazionale della Cooperazione per quanto riguarda la organizzazione ed il funzionamento delle Cooperative fra lavoratori agricoli. Sarà costituita, d'intesa, una *Federazione nazionale delle Cooperative fra lavoratori agricoli*, nella quale si fonderà la Federazione nazionale fra Cooperative agricole coltivatrici già esistente in seno all'Ente Cooperazione. La nuova Federazione raggrupperà circa 700 Cooperative, avrà sede a Roma presso la Confederazione sindacati lavoratori dell'agricoltura della quale seguirà « le direttive generali politiche, economiche e tecniche », e sotto l'egida della stessa svolgerà « la sua attività organizzativa ». Nel contempo la nuova Federazione aderirà all'Ente nazionale Cooperazione che, a mezzo dei propri Uffici provinciali, provvederà alla assistenza tecnica amministrativa ed al controllo periodico della gestione delle singole Cooperative. D'accordo fra la Confederazione e l'Ente al centro, fra le Unioni provinciali della Confederazione e gli Uffici provinciali dell'Ente alla periferia, sarà così attuata la più efficace azione di assistenza e di propulsione del movimento cooperativo tra i lavoratori agricoli. L'accordo intervenuto fra l'Ente Cooperazione e la Confederazione lavoratori dell'Agricoltura, ci pare risolva felicemente il conflitto di vedute che si era determinato e di cui furono qui esposti i termini nelle note del « *cooperatore* ».

* * *

La Confederazione nazionale lavoratori agricoli ha pure proceduto (d'accordo colla Confederazione nazionale agricoltori) alla costituzione della « *Federazione nazionale delle Casse Mutue Malattia* ». Anche questa Federazione ha sede presso la Confederazione lavoratori, pur contando la rappresentanza degli agricoltori nei suoi organi direttivi ed amministrativi. Essa raccoglie le Casse Mutue provinciali già esistenti (come quella di Cremona); e provvederà alla costituzione delle stesse in tutte le provincie nelle quali non esistono. Le Casse Mutue Malattia quando funzioneranno regolarmente si dimostreranno organismi idonei per il più vasto integrale compito di gestione periferica di tutte le assicurazioni sociali, e probabilmente si trasformeranno allora in « Casse professionali agricole di assicurazione sociale ».

La costituzione della Federazione Casse Mutue agricole di Malattia porta a rilevare che potrebbe agevolmente risolversi, nel campo della mutualità e della previdenza, il conflitto di rapporti e di competenza che, relativamente all'azione delle Confederazioni sindacali, si era rivelato nel campo della cooperazione. Niente impedirebbe che all'Istituto nazionale mutualità e previdenze o ad altro *Ente nazionale della Previdenza* (cui siano dati il riconoscimento e le attribuzioni pari a quelle dell'Ente della Cooperazione) possano aderire in blocchi federativi le Casse Mutue dei lavoratori agricoli, così come quelle dei lavoratori industriali o quelle dei lavoratori di altre branche.

Mutualità e collocamento nei lavoratori dell'industria

Accordi preliminari sono stati fatti fra la Confederazione sindacale lavoratori dell'industria e la Confederazione nazionale degli industriali per la costituzione delle *Casse Mutue* di malattia. Sono in elaborazione gli statuti-tipo, perchè si dovrebbero avere: *Casse aziendali, Casse interaziendali, Casse provinciali, Casse nazionali*; a seconda della necessità delle categorie, la densità delle maestranze da inquadrare, i raccordi da stabilire per la continuità ed il perfezionamento dei servizi. A suo tempo sarà fatto l'esame sereno e particolare. Giova rilevare, intanto, che non poche Casse mutue già esistono; e che, una volta ratificati gli statuti, sarà agevole la loro generalizzazione fino a comprendere tutta la massa di associabili che i giornali fanno salire a tre milioni e mezzo di lavoratori. Colla rete generale e organica di Casse Mutue nella industria (che potranno costituirsi in *Federazione nazionale*) e nella agricoltura, colla Casse costituite o in via di costituzione nelle altre branche della produzione, si avvicina e si procrastina nel contempo l'avvento della *assicurazione generale malattie*. La si avvicina, perchè si dà subito ai singoli produttori un minimo di assistenza economica e sanitaria; la si procrastina, perchè il provvedimento di carattere generale che investa anche l'assistenza famigliare e l'ordine superiore di servizi, verrà probabilmente a completare l'edificio. Dall'esame dei testi degli statuti-tipo in elaborazione, sarà dato già di capire quale potrà essere, e con quale somma di servizi, il futuro ordinamento generale.

* * *

Presso il Ministero delle Corporazioni, a seguito dell'accordo intervenuto fra le due Confederazioni interessate, è in preparazione lo schema di decreto per la costituzione di 92 *Uffici provinciali di collocamento* per i lavoratori dell'industria. Gli Uffici provinciali si smi-

sterebbero in 239 Sezioni ed avrebbero corrispondenti comunali nei centri dove ciò risulti necessario.

Qualche categoria, come quella dei teatrali, farà capo invece ad un Ufficio nazionale di collocamento con Sezioni nei principali centri artistici.

La promulgazione del decreto è prossima, dovendo gli Uffici di collocamento per i lavoratori dell'industria incominciare a funzionare nel prossimo gennaio.

La ricchezza mobile sui salari?

Il tema doveva essere affrontato dal Comitato Centrale intersindacale; ma poi è stato deferito, con altri, all'esame del Comitato corporativo centrale che funzionerà come nucleo fondamentale del Consiglio nazionale Corporazioni di non lontana costituzione.

Intato si ha notizia che il Ministero Corporazioni ha convocato i rappresentanti di tutte le Confederazioni sindacali (imprenditori e lavoratori) perchè esprimano il loro pensiero « in merito alla questione della quota di ricchezza mobile di cui le norme fiscali recenti tendono ad allargare il concetto di imponibilità per tutte le categorie di lavoratori ».

Mentre leggiamo sui quotidiani che qualche scrittore di cose economiche e finanziarie sostiene apertamente la equità e la possibilità di applicare la ricchezza mobile a tutti i salariati (e c'è anche qualche altro scrittore che dimostra che l'applicazione non è nè equa nè utile), ricordiamo che il quotidiano dei sindacati lavoratori aveva di recente subordinato la equità della applicazione ad un congruo aumento di salari.

Infatti chi segua la sistemazione nominale ed effettiva delle paghe operaie in genere, è portato a chiedersi: se e come sia ancora possibile incidere su così scarsi salari globali, tenuto conto poi che è alle viste un aumento degli affitti il quale, pur contenuto, rappresenterà sempre un diffalco notevole sul bilancio famigliare dei lavoratori. Si aggiunga che, tosto o tardi, dovrà pure andare in vigore l'assicurazione generale malattie, e ciò vorrà dire il diffalco di qualche *percento* sul salario. Bisogna bene considerare la realtà delle cose, all'infuori degli schemi della astrazione. In linea di principio pare bello ed equo che tutti quanti i redditi, anche quelli limitati e precari del lavoro operaio, contribuiscano alle finanze pubbliche; ma è almeno opportuno considerare in concreto: *a*) che bisogna prima completare il sistema di assicurazione sociale col quale i cittadini lavoratori e la produzione provvedono da sè, senza aggravio dello Stato, alla copertura di rischi di carattere sociale; *b*) che occorre attendere inoltre (per discorrerne), che, sistematasi la situazione economica, sia possibile elevare di qualche linea non figurativa i salari attuali.

MINIME

Una nota dei giornali informa che il Ministero delle Corporazioni starebbe interessandosi delle condizioni che si fanno ai funzionari delle varie Confederazioni e organizzazioni da esse dipendenti. Secondo la nota, ci sono « trattamenti economici che, oltre essere in stridente contrasto con quelli praticati per le Amministrazioni dello Stato, sono intrinsecamente ingiusti. Vi sono, specie negli alti gradi, funzionari che percepiscono troppo lauti emolumenti, e, come ciò non bastasse, ricoprono più di un ufficio sindacale ».

Si attribuisce quindi al Ministero delle Corporazioni il proposito di dar corso ad esemplari sanzioni, ove la raccomandazione di moderazione riuscisse vana. Il lavoro per l'organizzazione sindacale deve essere compensato secondo il merito e secondo il rendimento.

* * *

Questo richiamo alla misura negli emolumenti dei funzionari sindacali, fa seguito all'altro che imponeva fosse giustificato il possesso degli automezzi da parte delle organizzazioni e ne fosse fatto un parco uso. Non ci sentiamo con ciò affatto tentati a far eco a chi creda di trarne nelle pessimistiche conclusioni di ordine generale. Il Ministero che ha il compito della vigilanza provvederà a far cessare gli abusi e le eccessività, sicchè i contributi sindacali non abbiano ad alimentare una burocrazia spendereccia ed incontrollata.

Ma ci paiono opportuni due rilievi. Un tempo, questo argomento dei lauti stipendi ai dirigenti, rappresentò uno dei motivi (di più sicuro effetto presso il sensibile ceto piccolo borghese) contro le organizzazioni libere. L'accusa era inconsistente; e basterebbe fare qualche concreto confronto per stabilire la ben evidente differenza. Anche si gridò un tempo contro il lauto introito dei gettoni di presenza che i rappresentanti delle organizzazioni libere percepivano quali membri dei corpi consultivi, delle commissioni ministeriali, degli enti parastatali. Neanche a farlo apposta, non appena gli esponenti del movimento sindacale fascista prevalsero come rappresentanti in quei corpi, commissioni ed enti, le indennità e le medaglie di presenza furono, su loro proposta, notevolmente aumentati. Ciò si rileva non per meschina ritorsione polemica, ma perchè si comprenda (quando sul passato si vuol ritornare) che è bene si abbandonino dei motivi che risultano fuori posto e fuori tono.

* * *

La storia degli stipendi degli organizzatori operai fu il cavallo di battaglia dei giornali della reazione politica e sindacale, nel tempo in cui il movimento operaio cominciava ad affermarsi. Poveri lavoratori che si strappavano di bocca lo scarso pane per mantenere lautamente gli oziosi e perturbatori dirigenti dei sindacati! E tanta era la forza dell'abitudine che « la storia » continuò per un pezzo anche dopo che il padronato costituì i suoi sindacati, ed assunse dirigenti e funzionari, e volendo uomini che valessero li compensò in maniera non miserevole e non confrontabile coi compensi degli organizzatori operai.

Tornando allo spunto fondamentale di queste noterelle, vorremmo far considerare alla benevola attenzione dei reggitori che un tanto di controllo che salga dal basso, dalla massa degli interessati lavoratori attraverso i vari ordini funzionali, non guasterebbe se anche abbia ad incontrarsi col controllo che scende dall'alto del Ministero delle Corporazioni.

La democrazia costituzionale, è bene incominciata di lì: dal controllo del bilancio dello Stato da parte dei censiti contribuenti. E non è provato che sia stata davvero, a questo riguardo, una cosa scellerata!

DONO DI NOZZE

Un mio giovane amico si sposa fra pochi giorni. Non pensavo, quando fui invitato a vedere i regali di nozze, di dover ricevere una lezione da questo giovanotto tanto minore di me.

Cercavo fra i doni quello del fidanzato. Ma dovette venire lui a mostrarmelo. Imnaginate la mia meraviglia quando vidi una modesta busta di cuoio. Ma il contenuto di questa cambiò la meraviglia in meditazione profonda. La busta conteneva una polizza di assicurazione mista contratta con l'*Istituto Nazionale delle Assicurazioni* i di cui capitali sono garantiti anche dallo Stato.

Racconto ciò intendendo consigliare ai giovani che sono ancora in tempo ad imitare il mio assennato amico.

Egli, con la lieve obbligazione di pagare all'*Istituto* poco più di L. 65 mensili, ha fatto una assicurazione a favore della moglie per la somma di L. 20.000.

Al suo cinquantesimo anno di età avrà la gioia di godere con i suoi il non disprezzabile gruzzolo. Ma il più grande significato morale di questo gesto sta nel fatto che egli può guardare con serenità nell'avvenire perchè sa che l'*Istituto Nazionale* pagherebbe immediatamente a sua moglie la somma di lire 20.000 anche se egli venisse a mancare dopo aver corrisposto la sola prima rata di premio.

E' un porta fortuna. questa polizza, mi ha detto il mio amico ridendo. Sento che vivrò lungamente, perchè da quando mi sono procurato, con un così lieve sacrificio, una così sicura tranquillità, la mia salute si è fatta ancor più salda e la mia attività è raddoppiata.

Saremo grati a quanti, amici e lettori, ci vorranno aiutare a diffondere « I Problemi », inviandoci indirizzi di persone e di enti a cui spedire numeri di saggio.

Vita internazionale sindacale e sociale

Il programma sociale del governo laburista inglese

Il Governo laburista inglese attende a tradurre in atto (per quel tanto che glielo consentono la situazione parlamentare e le condizioni finanziarie di bilancio dello Stato) le riforme sociali enunciate nella campagna elettorale. Già è passata ai Comuni la legge che migliora le pensioni di Stato per le vedove, gli orfani, i vecchi con un maggior carico annuo di bilancio in 750 milioni di lire. Sta per passare il progetto che eleva al 15.o anno di età l'obbligo scolastico, col proposito di ritardare l'entrata di altri concorrenti nel mercato di lavoro già carico di tanti disoccupati.

Contrasti vivaci nello stesso campo laburista ha suscitato il progetto di miglioramento dei sussidi ai disoccupati: progetto che la sinistra laburista trova timido ed insufficiente, mentre in campo conservatore si è preoccupati dell'aggravio che esso apporta al bilancio dello Stato. Ma i due veri nodi difficili e pericolosi sono costituiti dal problema minerario e dal problema generale della disoccupazione. Per il primo, proprietari e lavoratori delle miniere hanno acceduto intanto ad una proposta colla quale si ridurrebbe di una mezz'ora l'orario giornaliero senza toccare i salari. Per sopperire al maggior onere industriale, il Governo organizzerà un sistema nazionale e razionale di vendita del carbone.

Il problema generale della disoccupazione, in parte legato alla crisi mineraria, si aggrava sempre più: perchè il tempo denuncia con sempre maggiore evidenza quanto sia in arretrato l'apparato industriale individuailstico inglese in confronto dell'apparato razionalizzato e trustificato di altri Paesi concorrenti. Se la classe dirigente dei produttori non trova in se stessa la capacità e l'iniziativa per la radicale trasformazione (senza accreditare la demagogica affermazione che sia colpevole poi il piegare lo Stato al necessario maggiore carico temporaneo di assistenza pei disoccupati) l'opinione pubblica inglese dovrà bene essere posta di fronte a decisioni radicali.

Molto dipende dalla situazione internazionale: nel senso che una politica di pace e di accordi coll'America e coll'Europa continentale, può lasciare margini di disponibilità per la più rapida ricostruzione economica. Ma non è soltanto questione di ciò; è questione di volontà politica di fronte al problema economico nazionale. Può darsi che molto presto il popolo inglese sia chiamato a decidere, perentoriamente, fra l'indirizzo liberista del *lasciar fare* e l'indirizzo interverzionista della spinta ed anche della costrizione. Ciò è ben lontano e diverso dei modesti miglioramenti alle vigenti leggi sociali.

La Centrale sindacale di Spagna e la situazione politica interna

Il rifiuto opposto dalla Unione generale dei Lavoratori di Spagna a designare i suoi rappresentanti alla Assemblea nazionale consultiva che avrebbe dovuto esaminare il progetto De Rivera per la nuova Costituzione politica, è stato illustrato in una diffusa dichiarazione. In essa si rifà a grandi tratti la storia della Spagna, e si afferma che nessuna delle costituzioni introdotte nel corso del XIX secolo risponde all'idea di una vera democrazia. L'ultima costituzione, quella che diede un Parlamento tuttavia soggetto alla Corona ed alla nobiltà, è quella del 1876; crollata sotto il colpo di Stato di De Rivera del settembre 1923. Dopo quattro anni di dittatura, si volle iniziare nel 1927, colla Assemblea nazionale consultiva, la preparazione di un ritorno al regime di « governo costituzionale ». Ma il progetto elaborato dalla apposita Commissione è tale che permette al Governo di sopprimere in ogni momento le poche libertà che sussistono ancora e chiude la via alla possibilità di un vero regime costituzionale. Il potere della monarchia sarebbe, se non assoluto, preponderante.

La Centrale sindacale spagnola ritiene che il progetto sia da respingere senz'altro, e che i militanti sindacalisti debbono reclamare un ordinamento politico realmente democratico. Perciò tanto l'Unione generale dei lavoratori quanto il Partito socialista, hanno risposto negativamente alla richiesta di designazione dei loro rappresentanti alla Assemblea nazionale consultiva.

Per questo fatto e per altri sintomi dello stato d'animo di taluni strati della popolazione (ultimo: l'assoluzione del cospiratore ex primo ministro Sanchez Guerra) il dittatore De Rivera ha escluso sia prossimo il pacifico trapasso dal suo regime ad altro definitivo e « costituzionale ».

Il nuovo governo austriaco ed il regime sindacale

Fra i propositi esposti dal nuovo Cancelliere Schober, salito al potere coll'appoggio delle Heimweheren (formazioni armate nazionaliste), nel suo discorso programma, c'è anche quello di limitare il cosidetto « prepotere » dei sindacati socialisti. Le resistenze incontrate dal progetto di riforma costituzionale (per l'approvazione del quale occorrono i voti della numerosa minoranza parlamentare socialista) avranno la loro influenza sedatrice sui bellicosi propositi antisindacali; ma (anche, per il fatto della rappresentanza corporativa nel nuovo Consiglio federale Camera alta). è probabile che il regime sindacale corporativo formerà oggetto di non lontane proposte legislative del Governo.

In Austria esistono già, come organi pubblici (e accanto ai Sindacati professionali che sono associazioni libere) le Camere del Lavoro, nelle quali tutte le categorie lavoratrici sono rappresentate e che sono il contrapposto delle Camere di Commercio esponenti degli interessi degli imprenditori. Nelle Camere del Lavoro dominano naturalmente le correnti dei lavoratori organizzati; e, fra questi, i Sindacati liberi (socialisti) tengono l'80% circa dei mandati. Quantunque non abbiano competenza e veste per la rappresentanza delle categorie sul terreno contrattuale (compito questo che è assolto dai Sindacati), le Camere del Lavoro hanno un indubbio valore come espressione totalitaria del mondo del lavoro: e in esse è forse il germe di quel che potrà essere in futuro il riconoscimento giuridico e la costituzionalizzazione del sindacato professionale. Intanto le Camere del Lavoro (anche per la voce dei rappresentanti dei sindacati cristiano sociali) reclamano di esaminare il progetto del Governo e di esprimere il loro parere prima della presentazione in Parlamento. Non è di poco vantaggio, per la difesa dei lavoratori austriaci contro tentativi obliqui e palesi di reazione antisindacale, il fatto che essi posseggano nelle Camere del Lavoro, istituti pubblici di rappresentanza e tutela, un organo efficace di espressione unitaria e concorde al disopra delle divisioni di scuole e tendenze e associazioni distinte.

La F. S. I. nel 1928

Il sindacalismo internazionale può essere soddisfatto dell'annata 1928. L'aumento degli effettivi che cominciò nel 1927 (superata la grave crisi succeduta all'eccessivamente rapido accrescimento verificatosi dopo l'armistizio) ha proseguito nel 1928.

L'effettivo totale della F. S. I. si stabilisce in 13.525.263 al 31 dicembre 1928, contro 13.144.225 dell'anno precedente. Vi è dunque una differenza di 381.038 (2,9%) contro 305.051 (2,4%). Il numero delle Centrali nazionali affiliate è rimasto di 28. Il distacco della Centrale Lituana, che ha cessato di far parte della F. S. I. in causa del regime dittatoriale di quel Paese, è stato compensato dalla adesione della Centrale greca.

Ecco le cifre degli effettivi dei paesi affiliati al 31 dicembre 1928:

Argentina 82.574 (1927: 82.574); Belgio 518.658 (1927: 530.575); Bulgaria 2.650 (1927: 2.485); Danimarca 155,978 (1927: 156,425); Germania (A.D.G.B.) 4.866.926 (1927: 4,415.689); (A. F. A.) 370.648 (1927: 394.801-; Estonia 5.506 (1927: 5.071); Francia 638.326 (1927: 605.250); Grecia 98.470 (1927: non era affiliata); Inghilterra 3 milioni 673.144 (1927: 3.874.842); Jugoslavia 36.044 (1927: 33.217); Canadà 144.000 (1927: 140.195); Lettonia 21.888 (1927; 18.732); Lussemburgo 15.377 (1927: 14.179); Memel 1.064 (1927: 1.024); Olanda 220.545 (1927: 202.696); Austria 766.168 (1927: 772.762); Palestina 21.302 (1927: 21.873); Polonia 272.317 (1927: 271.581); Rumania 26.783; Svezia 463.409 (1927: 437.974); Svizzera 173.000 (1927: 165 mila 692); Spagna 221.000; Africa del Sud 40.000 (1927: 60.608); Sud-Ovest Africano 500 (1927: 600); Cecoslovacchia 55°.608 (1927: 541.637); Ungheria 124.378 (1927; 127.442).

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

STAB. TIPO-LIT. « S. A. ESERCIZIO STAMPA PERIODICA »
Milano - Viale Piave, 12

CASSA NAZIONALE DI ASSICURAZIONE PER GLI INFORTUNI SUL LAVORO

Direzione Generale in ROMA

Fondata con Legge 8 Luglio 1883, n. 1473 e riordinata con R. D. Legge 16 maggio 1926, n. 853

PRESIDENTE
On. Gr. Uff. Avv. CARLO BONARDI

DIRETTORE GENERALE
Gr. Uff. Dott. GIULIO CALAMANI

ISTITUTO PARASTATALE

SOTTO L'ALTA VIGILANZA DEL MINISTERO DELL'ECONOMIA NAZIONALE

La Cassa Nazionale Infortuni è istituto parastatale che offre la maggiore e più rigorosa garanzia amministrativa: il controllo permanente del Governo che lo esercita con la sua continua opera di vigilanza diretta e per mezzo dei propri rappresentanti nel Consiglio di Amministrazione, nel Comitato Esecutivo e nel Collegio Sindacale dell'Istituto.

Operazioni principali:

1. - Assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro nelle industrie e in agricoltura.
2. - Assicurazione di responsabilità civile per gli infortuni sul lavoro.
3. - Assicurazione facoltativa contro gli infortuni sul lavoro.
4. - Assicurazioni rischi aeronautici.
5. - Riassicurazione dei Sindacati ed altri Enti Mutui.

La Cassa Nazionale Infortuni possiede, oltre le riserve normali, altri cospicui fondi di riserva.

La Cassa Nazionale Infortuni è l'unico istituto che operi, nel campo infortunistico, a premi fissi e che, quindi, possa tenere i datori di lavoro al sicurissimo riparo da eventuali sorprese di pagamenti complementari a chiusura di bilanci; essa non ha scopi di lucro e destina gli utili di esercizio a fini di assistenza a favore degli infortunati e loro famiglie.

La Cassa Nazionale Infortuni realizzando, secondo le direttive politiche del Governo Fascista, le finalità sociali dell'assicurazione per gli infortuni del lavoro, presta all'infortunato, oltre l'indennizzo, le più complete cure sanitarie, anche *ultra legem*, in modo da restituire alla società un valore umano reintegrato nella sua capacità lavorativa e rieducato al lavoro produttivo. Onde provvede, con fondi all'uopo costituiti, e senza ulteriori spese per i datori di lavoro, a cure medico-chirugiche, fisioterapiche ed ortopediche ed alla rieducazione funzionale e professionale anche mediante propri istituti, ospedali, ambulatori e posti di pronto soccorso, sia nei riguardi dei propri assicurati che di operai assicurati presso altri istituti ed in genere invalidi al lavoro.

Svolge le sue operazioni in tutto il Regno e nella Libia a mezzo di Compartimenti, Sedi, Agenzie ed Uffici di corrispondenza.

La Cassa Nazionale Infortuni pubblica, dal 1914, la « *Rassegna della Previdenza Sociale* », rivista mensile, che ha larga diffusione in Italia ed all'Estero e svolge il proprio programma per la trattazione dei problemi della previdenza sociale ispirandosi esclusivamente ai superiori interessi del nostro Paese e delle forze produttrici dell'economia nazionale, con assoluto rigore di inalterabile obiettività nei metodi e nelle finalità: essa non è organo unilaterale e parziale di un ente.

La « *Rassegna della Previdenza Sociale* » è indispensabile a chi vuole avere una guida sicura nell'applicazione pratica delle leggi sulle assicurazioni per gli infortuni del lavoro ed una fonte preziosa di elementi scientifici, dottrinari, giuridici, tecnici nello studio dei problemi che, nel campo della previdenza sociale in genere ed in quello delle assicurazioni infortuni in particolare, sono al centro del quadro della politica sociale del Regime Fascista.

Per abbonarsi, rivolgersi ai Compartimenti od agli Uffici locali della Cassa Nazionale Infortuni o direttamente all'Amministrazione della rivista stessa in Roma, Piazza Cavour 3, presso la Direzione Generale della Cassa Nazionale Infortuni.

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

Anno XVI - 1929.

Abbonamento annuo:		*Abbonamento semestrale:*	
Italia e Colonie	L. 40.—	Italia e Colonie	L. 25.—
Estero	» 75.—	Estero	» 40.—

NUMERI SEPARATI

del mese in corso:		*arretrati:*	
Italia e Colonie	L 4.50	Italia e Colonie	L. 6.—
Estero	» 7.50	Estero	» 10.—

Un numero di saggio GRATIS a richiesta

Direzione e Amministrazione: ROMA (33) - Piazza Cavour, n. 3

ANNO III - N. 7 MILANO, 1° Luglio 1929 - VII (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio "Problemi del Lavoro"

ABBONAMENTI
NEL REGNO:
Abbonamento semplice - Annuo . L. 15,—
Abbonamento con consulenza . . » 25,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Dopo il Congresso dell'A. N. S. — La Chiesa e gli Stati — L'Assemblea-Convegno della A. N. S. « Problemi del Lavoro » e le sue deliberazioni Rilievi — il « delitto » di Antonio Graziadei — Motivi — La XII Conferenza del Lavoro — Osservatorio — Libri, riviste e pubblicazioni — Vita sociale internazionale Il sindacato giuridico unitario (Le categorie non organizzate — Minime — Perfezionamento della produzione e collaborazione corporativa — L'assistenza sanitaria come sistema di assicurazione nazionale — L'assicuzione malattie professionali — La migliorata assicurazione maternità — I contributi sindacali non obbligatori — I contratti collettivi di lavoro) — Leggi e decreti.*

Dopo il Convegno dell'A. N. S.

I lavori della nostra seconda assemblea annuale si sono svolti in un'atmosfera di serietà e di cordialità. Dal punto di vista della tecnica congressuale, la nostra è stata un'assemblea « razionalizzata ». Non un atto, non una parola di più dello stretto necessario ad assolvere i doveri prescritti dal nostro statuto sociale. Se il rendiconto annuo non fosse una necessità di ordine amministrativo, si potrebbe anche fare a meno di adunanze così brevi, giacchè le poche ore destinate al Convegno sono assolutamente insufficienti per studiare anche pochi problemi. Sta però di fatto che il Convegno ha un compito di sintesi e di finitura. I pezzi vengono lavorati separatamente lungo l'anno, e portati poscia all'adunanza per la connessione e il collaudo.

I soci, gli aderenti, gli amici, i simpatizzanti, gli stessi parzialmente dissenzienti, che vivono nelle varie regioni d'Italia, sono gli artieri di questa officina che ha sede in Milano ed è animata dalla sua pubblicazione mensile. Col centro si può benissimo cooperare per lettera. Eppure i convegni, ancorchè brevissimi, hanno successo; ed è commovente il vedere uomini che lavorano per vivere — professionisti ed operai — affrontare i disagi di lunghi viaggi, e le spese non indifferenti che traggono seco, per venirci a testimoniare di persona la loro solidarietà, per vivere un'ora di fraterna comunione spirituale. Rilevavamo l'anno scorso che l'idealismo non è morto: confermiamo oggi vieppiù

tito del Lavoro potrà ancora essere ributtato indietro dalle forze contrarie, potrà commettere degli errori politici, come ogni altro partito, ma non fallirà alla prova per immaturità od imperizia, poichè non é meno dotato di capacità degli altri partiti. Le capacità di governo sono assai più d'ordine morale che non scientifico; gli Henderson, i Thomas, i Tom Shaw, ecc., non sono pozzi di sapere, e lo stesso Ramsay MacDonald non potrebbe essere annoverato fra gli intellettuali. Non mancano nel Ministero gli uomini di alta coltura specifica, ma essi non rappresentano che l'elemento integrativo. Il nucleo sostanziale é formato di uomini usciti dai mestieri e dagli impieghi, uomini dotati di esperienza, di equilibrio e di probità. Eppoi non è questione soltanto di capi. Partito del Lavoro al governo, vuol dire partecipazione alla direzione dello Stato di milioni di lavoratori organizzati professionalmente, per modo che la capacità di governo deve risiedere in queste masse, il che non si può ottenere che mediante una lenta opera di educazione.

Ci fu un tempo in cui gli interessi delle classi povere erano patrocinati da uomini delle classi superiori, e l'Inghilterra ha conosciuto questo periodo come ogni altro paese. Ma, col progredire delle nazioni, il proletariato acquistò a poco a poco la propria autonomia; si costituì in classe distinta e svolse un'azione conforme ai propri sentimenti ed ai propri interessi. La lotta di classe del proletariato fu elevata a teoria politica, e l'organizzazione di resistenza si presentò come lo strumento più adatto a educare i lavoratori alla solidarietà di

Inches 1 2 3 4 5 6 7 8
Centimetres 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19
TIFFEN Color Control Patches © The Tiffen Company, 2007
Blue Cyan Green Yellow Red Magenta White 3/Color Black

ANNO IV - N. 1 MILANO, 1° Gennaio 1930 - VIII (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio "Problemi del Lavoro"

ABBONAMENTI
NEL REGNO:
Abbonamento semplice - Annuo . L. 15,—
Abbonamento con consulenza . . » 25,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: «*I Problemi del Lavoro* » nel 1930 — *Il disarmo — Costituzione italiana — Motivi — A.N.S. Problemi del Lavoro (Anniversario) — Il socialismo nell'imbarazzo — Rilievi — L'Austria repubblicana e l'Ungheria di Horty — Osservatorio — Camillo Prampolini e i lavoratori reggiani — Il movimento operaio nel Messico — Corrispondenza-collaborazione dei lettori — Il Sindacato giuridico unitario (Punti di orientamento e di studio — Chiarimenti e conferme — Minime — La Cassa malattie lavoratori del commercio) — Vita sociale internazionale — Legislazione, giurisprudenza, quesiti.*

"I Problemi del Lavoro,, nel 1930

Entriamo nel quarto anno di vita. Spiritualmente fedeli al nostro passato (la cui nobiltà sarà sempre rivendicata al di là di ogni vicenda, avversa o benigna), ci siamo dedicati in questi tre anni all'esame dei nuovi problemi che i nuovi tempi pongono ed impongono. Ed abbiamo così investito, con serenità coscienziosa ma non senza passione, tutti gli aspetti della vita sociale e statale, interna ed internazionale.

Continueremo. Dal Sindacato giuridico unitario allo Stato organico democratico, alla intesa cooperante degli Stati, la linea della nostra azione di pensiero (e della nostra fede) si incontra coi segni della nuova realtà che matura. E se richiamare alla osservazione spregiudicata delle molteplici esperienze e tendenze politiche sociali spirituali del mondo moderno, cui si lega il necessario sforzo di revisione e di aggiornamento, rimane (come fu previsto) un « compito duro », non per ciò si attenua il nostro sano ed alacre ottimismo.

Con questo numero la Rivista *inizia la serie costante delle* 24 pagine mensili, senza modificare le condizioni di abbonamento.

Così dalle 16 *pagine mensili, alle* 16-24 *alternate, alle* 24 *mensili, il progresso lieve ma sensibile è ben evidente per chi ha seguito la nostra non inutile fatica.*

Sentiamo perciò di poter chiedere agli amici e simpatizzanti *il conforto solidale: colla iscrizione nella Associazione, coll'abbonamento sostenitore, colla collaborazione morale. E dai* lettori tutti *che ci seguono per amore di studio, attendiamo che si confermino o diventino abbonati alla Rivista.*

Abbonamento	**semplice alla Rivista**	**L. 15**
»	**alla Rivista-Consulenza**	» 25
»	**sostenitore semplice**	» 50
»	**sostenitore benemerito**	» 100

Indirizzare alla « Amministrazione di *Problemi del Lavoro*, Via Manfredo Fanti, 2, Milano (114) ».

Chi spedisce vaglia postale aggiunga: « Succursale Postale 42 ».

IL DISARMO

Fino al 1914 il disarmo era un'aspirazione dei filantropi e degli economisti, i quali si riunivano in associazioni allo scopo di propagandare l'idea della pace e dell'arbitrato, e d'influire sui governi in modo da indurli a diminuire i bilanci militari. Quest' azione di carattere morale urtava contro una realtà materiale più forte dei sentimenti umani, così che i risultati di essa furono sempre scarsi. La sola istituzione destinata alla pacifica risoluzione delle controversie internazionali consisteva nella Corte arbitrale dell'Aja — creata nel 1898 — alla quale si ricorreva facoltativamente per le vertenze di carattere giuridico.

Il pacifismo borghese lasciava indifferenti i socialisti i quali pensavano — un po' semplicisticamente — che il militarismo e le guerre non erano che la conseguenza del capitalismo, onde bisognava distruggere questo per raggiungere la pace fra le nazioni. I proletari si sarebbero dati la mano al disopra delle frontiere, e le guerre sarebbero divenute, per questo solo fatto, impossibili. Ma il bel sogno, purtroppo, non si realizzò. Sarebbe non privo d'interesse pubblicare il carteggio di guerra del proletariato che nel 1914 aderiva all'Unione Sindacale Internazionale di Berlino, carteggio che fa parte della storia dell'Unione; si vedrebbe da esso quanto ingenua fosse la pretesa dei lavoratori di impedire la guerra mentre erano lontani dal potere in tutti i paesi e quindi all'oscuro di ciò che i governi facevano, ma non è qui il momento. Qui è sufficiente stabilire che le minoranze compiono bensì opera meritoria allorchè agitano le grandi idee umanitarie, ma che non spetta ad esse il realizzare queste idee finchè non sono al governo.

Terminata la grande guerra, durante la quale i lavoratori internazionalisti si erano fusi, quasi dovunque, con le altre classi per assicurare la vittoria alla loro rispettiva patria, le nazioni non potevano non preoccuparsi di prevenire le guerre future, che sarebbero anche più funeste di quelle del 1914; ed ecco i Governi, riuniti intorno al tavolo della Pace, fare proprie le idee agitate per tanti anni dai partiti estremi, e creare un organismo che dovrebbe assicurare la pace.

Nella *Premessa* al Patto della Società delle Nazioni è detto: « Considerando che, per sviluppare la cooperazione fra le nazioni e per garantire loro la pace e la sicurezza, è necessario obbligarsi a non ricorrere alla guerra, a mantenere pubbliche relazioni internazionali fondate sulla giustizia e l' onore, ad osservare rigorosamente le prescrizioni del diritto internazionale riconosciuto oramai come regola di condotta effettiva dei Governi, a far regnare la giustizia e a rispettare scrupolosamente tutte le obbligazioni decretate nei mutui rapporti dei popoli organizzati, le Alte Parti contraenti adottano, ecc. ».

E il primo capoverso dell'art. 8 del Patto dice testualmente:

« I Membri della Società riconoscono che il mantenimento della pace esige la riduzione degli armamenti nazionali sino al minimo compatibile con la sicurezza nazionale e con l' esecuzione degli obblighi internazionali imposti da un'azione comune ».

E' dunque evidente che, nel momento stesso in cui le nazioni vittoriose imponevano il disarmo ai vinti, s'impegnavano, mediante un patto solenne, a disarmare a loro volta fino al limite compatibile con la sicurezza nazionale. A questo fine la S.d.N. non appena fu in grado di funzionare, istituì quella Commissione preparatoria della Conferenza del disarmo la quale, per verità, non è ancora venuta a capo di nulla; non solo, ma le nazioni hanno, nel frattempo, aumentato considerevolmente i loro armamenti, invece di diminuirli. Questo non vuol ancora dire che la S.d.N. abbia fallito al suo scopo, dato che l'opera sua non può essere di effetto immediato; e, ad ogni modo, quanto è detto fin qui tende soltanto a stabilire che la riduzione degli armamenti è un impegno consacrato dai trattati, oltre che una necessità generalmente avvertita dalla opinione pubblica internazionale nel presente momento.

* * *

Il Patto della Società delle Nazioni, intanto, ha la virtù di costringere le Potenze firmatarie a far buon viso alle iniziative di riduzione degli armamenti prese all'infuori di Ginevra. Gli Stati Uniti, come è noto, non fanno parte della Società delle Nazioni. Questo loro disinteressamento per le cose d'Europa è stato di recente attenuato con l'adesione da essi data alla Corte Permanente di Giustizia Internazionale; ciò che significa, evidentemente, che essi intendono partecipare attivamente al movimento degli affari internazionali. Ci piace, a questo proposito, segnalare il mutamento di spirito che si va operando in vaste zone dell' opinione pubblica nord-americana e specialmente delle classi operaie.

Durante il congresso della Federazione Americana del Lavoro, celebrato a Toronto (Canadà) nell'ottobre scorso, furono presentate due mozioni tendenti ad allacciare dei rapporti con l'Ufficio Internazionale del Lavoro. Con la prima si dava incarico al presidente della Federazione di predisporre il piano di adesione, e con la seconda lo si invitava a perorare presso il Governo l'entrata della Confederazione nella Società delle Nazioni, giusta il volere degli operai. Entrambe queste mozioni furono respinte dal congresso, avendo la commissione giuridica fatto osservare, circa la prima, che l'iscrizione a Ginevra non era statutariamente possibile finchè gli Stati Uniti si mantengono estranei alla S.d.N. dalla quale l' U.I.L. dipende; e la seconda (subordinata) fu respinta per ovvie ragioni di riserbo politico. Tuttavia, il fatto solo che le mozioni siano state presentate e che siano sorti oratori a ricordare l'opera di W. Wilson in favore della S.d.N. e quella di Samuele Gompers, che fu tra i principali artefici dell' U.I.L. denota che in America c'è qualche cosa di mutato a riguardo dei rapporti internazionali.

Ora, dicevamo, gli Stati Uniti hanno lanciato l'idea di un'accordo fra le cinque grandi potenze navali per la riduzione degli armamenti, e le nazioni interessate non avrebbero potuto in nessun caso rifiutare l'invito a discutere. La Conferenza indetta per il 21 gennaio a Londra sarà — come già il Patto Kellogg — indipendente dalla Società delle Nazioni e tuttavia nello spirito di essa. Promotori della Conferenza sono in sostanza gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, tra i quali è già intervenuto un accordo di massima.

Gli scopi che i paesi invitanti si propongono di raggiungere con la Conferenza furono esposti dal ministro degli Affari esteri inglesi, Arturo Henderson, in un suo discorso pronunziato il giorno 12 dicembre alla Società franco-britannica di Londra. L'on. Henderson ha detto:

« Fra un mese e mezzo ci raduneremo a Londra per l'esame del problema navale. La Conferenza sarà seguita nella primavera prossima dal convegno della Commissione preparatoria della Lega. E, quando la Commissione avrà finito la sua opera, noi prepareremo un rapporto per la prossima assemblea della Lega, la quale, a quanto io credo e spero, potrà indire una conferenza universale sul disarmo: conferenza che dovrebbe poi redigere in forma definitiva un trattato mondiale per il disarmo.

« Questi sono progetti grandiosi; i più grandiosi progetti che siano mai stati concepiti da alcun Governo. Sono progetti difficili; ma sappiamo fin d'ora che non è impossibile condurli in porto. Si tratta sopratutto di buona volontà da tutte le parti.

« La Conferenza dei cinque non è che una parte del progetto, il cui svolgimento dovrà seguire varie tappe. Questa Conferenza delle cinque Potenze era necessaria perchè si tratta delle nazioni che possiedono i navigli da guerra più poderosi. Se queste nazioni non si mettono d'accordo sulla riduzione degli armamenti navali, nulla può essere concluso.

« Nelle discussioni della commissione preparatoria di Ginevra fu rilevato che i delegati di queste cinque nazioni non riuscivano ad accordarsi. Quanto allo scopo erano concordi; ma quanto al metodo da seguire per arrivare alla riduzione degli armamenti, ciascuno la pensava a modo suo. Fu perciò che la Commissione preparatoria invitò le Potenze ad accordarsi fra di loro, ed è per questo motivo che la Conferenza di gennaio è stata indetta. Ora noi speriamo che a questa conferenza potrà essere concluso l'accordo che non si riuscì a raggiungere durante la recente riunione della commissione di Ginevra. In tal modo si spianerebbe la strada per un accordo universale fra tutte le nazioni del mondo.

« Insomma, la conferenza di gennaio non diminuisce in modo alcuno la missione affidata alla commissione preparatoria nè attenta alla sua autorità e al suo prestigio; anzi, mira ad agevolarne l'opera.

« Precisamente nello stesso modo, le nostre conversazioni col Presidente degli Stati Uniti non hanno avuto altro scopo se non quello di spianare la via per la Conferenza dei cinque. Vi erano difficoltà che riguardavano particolarmente gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, e che dovevano esser tolte di mezzo prima che si potesse pensare ad un accordo con altre Potenze.

« L'unico scopo delle nostre conversazioni coll' America fu appunto quello di facilitare una eventuale azione fra tutte le Potenze, e l'intesa felicemente raggiunta col Presidente degli Stati Uniti dal Primo Ministro britannico, non significa che noi andiamo alla Conferenza con proposte già preparate in anticipo in forma non modificabile e tali da tener conto soltanto degli interessi britannici. Anzi, tenteremo durante l'intero corso dei negoziati di tener sempre presente l'interesse comune di tutti noi.

« E' mia vivissima speranza che tutte le altre delegazioni faranno lo stesso ed eviteranno di attenersi a direttive rigide, a formule inflessibili; e verranno alla Conferenza animate dal desiderio di raggiungere con genuino spirito conciliativo lo scopo che tutti abbiamo in cuore, ossia la massima diminuzione delle forze navali compatibile con la salvaguardia degli interessi fondamentali di ciascuna Nazione.

« Le note, le formule, i principii, le direttive puramente tecniche, non interessano affatto. Ci interessano soltanto i risultati. Le delegazioni delle altre quattro Potenze invitate alla Conferenza potranno persuadersi che noi non saremo difficili durante le trattative; anzi ci troveranno disposti a cooperare con loro con tutta la sincerità, per arrivare al miglior accordo possibile ».

* * *

Ci porterà il nuovo anno, non diciamo il disarmo universale, ma almeno l' inizio di quella riduzione delle forze navali che il ministro laburista auspica? Giova sperarlo. L' essenziale, in questa materia, è nel cominciare. Le Nazioni d'Europa sono incalzate verso discussioni nelle quali si decideranno le loro sorti future. Si tratta di sapere se dovrà continuare l' individualismo nazionale o se invece si dovrà attuare, sia pure con tutte le necessarie cautele, il principio della cooperazione e della solidarietà internazionale.

La libertà d'azione in materia di armamenti è contraria ai trattati, ed essa non farebbe che rendere frenetica la gara a chi più si arma, nella quale rimarrebbero indietro i paesi economicamente più deboli. E' mai possibile che i governi vadano ad occhi chiusi verso l' abisso? A che scopo?

Imperocchè si capiva — anche se non si giustificava — la corsa agli armamenti prima della grande guerra. Allora le relazioni tra i popoli erano assai meno progredite e sussistevano cause che potevano far temere lo scoppio della guerra da un momento all'altro. Ma oggi in un'Europa divenuta tutta repubblicana, le causalità di guerra sono in gran parte scomparse; e, comunque, la guerra non si concepisce più se non come conflagrazione generale, cioè come un suicidio collettivo. E se la guerra non si può fare, se nei paesi civili è diventata assurda, perchè ostinarsi a sviluppare i mezzi bellici che assorbono una gran parte del reddito delle nazioni?

Oh! noi non duriamo fatica a credere che la pace oggi coincide con gli interessi della plutocrazia internazionale. Sulla guerra potrebbero ancora puntare coloro che inseguono la chimera dell' abbattimento rivoluzionario dell' ordine capitalistico, non i plutocrati. Questi sono pacifisti per istinto di conservazione; perchè hanno imparato che la guerra è un pessimo affare, perchè insidia la loro potenza, non vogliono la guerra per ragioni puramente materiali ed utilitarie. Verissimo.

Ma la questione non va guardata soltanto da questo punto di vista. Vi sono i popoli, nel loro complesso, i quali non possono vivere senza un ideale. Fatalmente i vecchi ideali di violenza, di conquista, di espansione militare tramontano, ed altri nuovi prendono il loro posto. Ora, quali possono essere questi nuovi ideali? Noi non ne vediamo altri all'infuori di quelli che tendono alla progressiva organizzazione del mondo. Non il pacifismo astratto e sentimentale, e neanche il pacifismo semplicemente economistico. L'organizzazione implica il riconoscimento del diritto per tutti i popoli di sedere al banchetto della vita, e quindi la graduale risoluzione dei problemi politici ed economici tuttora pendenti. Uno statuto del disarmo che astraesse dalla realtà presente, rischierebbe di essere inefficace.

Se è da folli pensare che la pace debba venire soltanto dopo che i proletari avranno rovesciato la borghesia, non è neanche da credere che possa essere instaurata dai protocolli internazionali. Le classi colte degli Stati d' Europa sono le vere arbitre della situazione. Esse sole possono additare ai popoli la mèta di cui vanno in cerca.

Ha ragione l' on. Henderson di fare appello alla buona volontà delle delegazioni. Il problema in fondo, è tutto di psicologia. Occorre della buona volontà e della mutua fiducia. A che servirebbe stipulare una convenzione per la riduzione degli armamenti, se perdurasse la diffidenza e lo spirito litigioso nelle nazioni? Il trattato potrebbe fornire il pretesto di nuovi conflitti.

E' matura questa rivoluzione psicologica? Noi non vogliamo essere nè pessimisti nè ottimisti. Anche nell'ipotesi peggiore, cioè di un completo fallimento della Conferenza dei cinque, la partita sarebbe soltanto rinviata. La questione tornerebbe incessantemente, prepotentemente. Tornerebbe perchè l'Europa non può rimanere eternamente sospesa fra la pace e la guerra. Il mondo anglo-americano la minaccia, e le razze di colore battono alle sue porte.

Notiamo intanto che il punto di vista del Governo italiano — parità con la Francia nel minimo di tonnellaggio e soppressione dei sommergibili — è stato simpaticamente accolto nelle sfere politiche inglesi che caldeggiano la soluzione più radicale. Sia questo di buon augurio.

r. r

Ricevere e leggere la nostra Rivista *non equivale ad impegnarsi all'abbonamento.*

A richiesta, o per indicazione, o di nostra iniziativa, noi mandiamo numeri di saggio, dando largo tempo per la conoscenza e la comprensione di « Problemi del Lavoro ».

L'impegno incomincia soltanto quando l'Amministrazione (dopo alcuni numeri di saggio) sollecita una cortese decisione.

I lettori alla sollecitazione della Amministrazione rispondono: o abbonandosi, o comunicando di non volerlo fare.

Date queste chiare norme, gli amici possono comunicarci con tutta tranquillità nominativi di persone od enti ai quali sia utile inviare numeri di saggio.

Costituzione italiana, politica e sociale

La modificata composizione del *Gran Consiglio*, l'erezione del *Partito Nazionale Fascista* a organo funzionale dello Stato, l'approvazione della legge sul *Consiglio Nazionale delle Corporazioni*, rappresentano la sistemazione completa dello Stato italiano, quale è uscito dalla rivoluzione fascista, nei suoi fondamentali lineamenti politici e sociali.

Il *Gran Consiglio* mantiene le attribuzioni deliberative e consultive assegnategli nella legge originaria; ma la sua nuova composizione ne fa un corpo dirigente più idoneo, un vero stato maggiore. Ne sono *membri, per un tempo illimitato* i Quadrumviri della Marcia su Roma: Balbo, Bianchi, De Bono, De Vecchi; *a cagione delle loro funzioni e per tutta la durata di queste*: Mussolini (Capo del Governo, ministro degli Interni, comandante generale della Milizia); Federzoni presidente del Senato, Giuriati presidente della Camera; Grandi ministro degli Esteri, Rocco ministro Guardasigilli, Mosconi ministro delle Finanze, Giuliano ministro della Educazione nazionale, Acerbo ministro dell'Agricoltura, Bottai ministro delle Corporazioni; Tittoni presidente della Reale Accademia d'Italia; Turati segretario, Starace e Melchiorri vice-segretari del Partito fascista; Cristini presidente del Tribunale Speciale; Benni presidente della Confederazione industriali e Cacciari presidente della Confederazione agricotori, Fioretti presidente della Confederazione lavoratori della industria e Razza presidente della Confederazione lavoratori dell'agricoltura.

Non sono ancora nominati i *membri* della terza categoria che vi saranno chiamati con decreto del Capo del Governo *per la durata di un triennio* e con facoltà di conferma, fra *coloro che* (quali membri del Governo, o segretari del Partito nazionale fascista dopo il 1922, o per altri titoli) *hanno bene meritato della Nazione e della causa della Rivoluzione fascista.*

Nella sua nuova formazione il Gran Consiglio ha esaminato il nuovo « *Statuto del Partito nazionale fascista* » che, passato di poi alla approvazione del Consiglio dei Ministri, è stato licenziato con Regio decreto 20 dicembre 1929 nella « Gazzetta Ufficiale » del giorno 21, entrando immediatamente in vigore.

La legge 14 dicembre 1929 che porta « Modifiche alla legge 9 dicembre 1928 sull'ordinamento e attribuzioni del Gran Consiglio e norme per l'ordinamento del Partito Fascista », stabilisce infatti che: lo statuto del Partito nazionale fascista è approvato con decreto Reale su proposta del Capo del Governo, udito il Gran Consiglio ed il Consiglio dei Ministri; il segretario del Partito nazionale fascista è nominato con decreto Reale su proposta del Capo del Governo, è membro di diritto della Commissione suprema di difesa, del Consiglio superiore della educazione nazionale, del Consiglio nazionale delle Corporazioni e del Comitato centrale corporativo, e può essere chiamato a partecipare alle sedute del Consiglio dei Ministri; i membri del Direttorio nazionale del Partito sono nominati dal Capo del Governo e durano in carica tre anni come il Segretario nazionale; i Segretari federali del Partito sono nominati dal Capo del Governo e durano in carica un anno.

Con queste nuove disposizioni legislative, il *Partito nazionale fascista* (al quale già era stata conferita la capacità giuridica di possedere e del quale nella persona del Segretario nazionale e dei Segretari federali, nonchè nei compiti ufficiali loro affidati, già si erano riconosciute le caratteristiche di organismo di diritto pubblico) viene decisamente elevato ad organo funzionale di Stato. Più concretamente si può dire, anzi, che il Partito fascista raccogliendo i cittadini ritenuti idonei al comando ed al governo, ed esprimendosi nel Gran Consiglio insieme alle massime gerarchie del Regime, si pone al centro dello Stato e ne caratterizza la speciali costituzione politica e sociale.

Si, anche sociale. Il nuovo *Consiglio Nazionale delle Corporazioni*, sul quale la Camera dei Deputati ha diffusamente discusso, è stato definito dal Ministro Bottai come lo Stato-Corporazione al servizio dello Stato-Nazione. Onde è ben chiaro, a differenza di quanto si scrive tuttora in non pochi giornali fascisti, che non il Consiglio nazionale delle corporazioni, ma il Partito è al centro dello Stato fascista. Del Partito e del Consiglio nazionale corporativo si esamineranno a tempo opportuno la posizione e i compiti. Non è inutile rilevare, intanto, che la discussione alla Camera sul disegno di legge pel Consiglio nazionale corporativo è stata dominata dal potenziale e non sempre dissimulato contrasto fra i diversi settori di interessi, specialmente preoccupati (per opposte ragioni) delle facoltà normative in materia di rapporti economici.

La legge approvata dalla Camera dei deputati sarà discussa in gennaio al Senato. L'inaugurazione-insediamento del Consiglio nazionale delle Corporazioni è previsto pel 21 aprile prossimo. C'è dunque tempo per una pacata e serena illustrazione della natura, compiti e funzioni del nuovo importante organismo costituzionale.

MOTIVI

Storture

Senza discussioni nell'aula e senza commenti nella stampa, è passato l'aumento dell'indennità ai deputati a ventiquattro mila lire. Nulla da dire in merito: perchè l'ammontare è inferiore in confronto alle seimila lire annue di prima della guerra, e non è esagerato in rapporto al costo reale di una decorosa esistenza civile. Ma non è inutile qualche considerazione di ordine morale.

Chi non ricorda quanto ironico dileggio (come a spettacolo di famelica mangianza) si è rovesciato, non molti anni fa, contro l'« onorevole quindicimila »*? Ebbene, tre anni or sono, quando deputati fascisti (le opposizioni erano già state defenestrate) prospettarono al Governo la necessità di un aumento della indennità (e ragioni di economia motivarono allora la risposta non favorevole), noi non abbiamo affatto invertite le punte della polemica demagogica e insulsa.*

« E' troppo giusto che chi lavora per la pubblica cosa, riceva compenso adeguato ai bisogni della vita. Lasciamo fare il catone *a chi può contare su altre entrate, più o meno lecite e sudate. L'unica soddisfazione che ci prendiamo è semplicemente quella di sottolineare lo sgonfiamento di un altro pallone retorico che fece scattare un tempo « le pecore matte » dei ceti cosidetti colti ed intellettuali ». Il commento di allora vale ancora oggi, senza che nulla debba essere mutato; anche se oggi l'aumento della indennità sia passato sotto silenzio in quella zona di opinione che proclamava esagerata l'indennità parlamentare dell'*«onorevole quindicimila» *di qualche lustro addietro. Ci sono storture che la realtà della vita si incarica di ritorcere contro quelli stessi che trovarono comodo esaltarle per spirito fazioso e di*

bassa polemica. Ma è da augurare che da ciò derivi un miglioramento del costume morale ed il prevalere di un sano senso di relatività nel giudicare le idee, gli uomini, e le cose. Idee buone, uomini capaci, cose salde e consistenti non si avvantaggiano dell'impiepo di mezzucci per affermarsi e trionfare. E il sistema parlamentare non lo si demolisce caricaturandolo nella indennità ai deputati!

A. N. S. "Problemi del Lavoro,,

16 gennaio 1927 - 16 gennaio 1930

Giovedì 16 corr. si compiono tre anni dal giorno in cui venne elaborata la *Mozione-programma* allo statuto della *A. N. S. - Problemi del Lavoro*, la quale venne poi definitivamente costituita il 3 marzo successivo.

Senza inutili commenti, poichè parlano le cose che sono assai più eloquenti delle parole, è utile richiamare i punti essenziali di quella mozione: a riprova del fatto che essa era allora ed è oggi più che mai nella realtà viva dello sviluppo storico e sociale.

« La ricusazione dello Stato, nel modo come fu intesa, caratterizza l'infanzia del movimento operaio. In questo stadio gli operai non fanno in realtà che postulare dei miglioramenti ».

« Il processo storico si svolge costantemente in questo modo: dapprima lo Stato nega il Sindacato; ma poichè questo trova delle ragioni per vivere e vigoreggiare, lo Stato finisce per riconoscerlo e disciplinarlo giuridicamente ».

« In tutti i paesi in cui è stata applicata la politica dell'intervento, si è fatto qualche cosa che si avvicina al Sindacato giuridico ed alla Magistratura del Lavoro, ed in Russia più che altrove. Dunque, nessuna opposizione di principio a queste riforme ».

« ....è bene che il problema della classe operaia sia posto, anche, come problema di responsabilità nazionale.

« Riaffermiamo sopratutto che la produzione non è il fatto del solo lavoro manuale, e che pertanto esiste una solidarietà fra i diversi fattori della produzione socialmente utile, senza pregiudizio della lotta per la difesa degli interessi di classe. Proposizione che si risolve, praticamente, nel riconoscere che ci deve essere un limite all'autodifesa di classe, così per gli operai che per gli imprenditori ».

« Ciò che non può fare uno Stato che si ponga davvero sopra le classi, è di irrigidirsi nella difesa di un particolare sistema: esso deve ammettere tutte le forme di gestione e deve desiderare che tra l'impresa privata, quella associata e quella pubblica si stabilisca una gara per guisa che sopravvivano le più adatte ».

« Le varie forme di gestione vanno considerate in rapporto al loro rendimento ed all'interesse generale. In date condizioni l'impresa pubblica può essere ritenuta più conveniente di quella privata o viceversa ».

« Non si viene a negare affatto la realtà obiettiva della lotta di classe, nè a restringere la visuale delle classi lavoratrici. Ciò che si abbandona è soltanto il classismo gretto, unilaterale, aprioristico. Non si sconfessa il socialismo, lo si interpreta più realisticamente come un fine, come una tendenza della società ».

* * *

A queste affermazioni altre si sono aggiunte in successione di tempo che le completano.

Giugno 1928:

« Inserimento del sindacato nello Stato e sua erezione a istituto di diritto pubblico;

« coesistenza del Sindacato giuridico rappresentativo aperto a tutti i produttori e delle Associazioni libere di opinione a compiti integrativi di coltura, educazione, assistenza;

« serena considerazione degli sviluppi sindacali corporativi sulla base di una sostanziale democrazia nel Sindacato e in tutti gli Istituti dello Stato corporativo.

« intervento dello Stato nella disciplina della attività economica e spregiudicata sperimentale valutazione delle forme di gestione.

« attualità del socialismo come tendenza evolutiva della Società nell'ordine etico, giuridico ed economico ».

« ... la libertà, socialisticamente intesa, deve avere il chiaro e categorico significato della non coartazione e limitazione della vita individuale, ove e finchè non urgano preminenti ragioni di necessità e utilità sociale; e il diritto di professare idee e manifestare opinioni deve essere normalmente garantito a tutti nei limiti della disciplina nazionale ».

Giugno 1929

« Risulta esplicito l'orientamento verso lo Stato organico, in quanto adduca ad un suo tipo di libertà nella quale tutti i cittadini produttori possano ritrovarsi: fatte salve le superiori esigenze della convivenza sociale nella autorità dello Stato unitario che le riassume e potenzia di contenuto anche e sopratutto morale ».

« La soluzione della crisi di Governo-Stato si avrà nel clima generale determinato dal confluire delle esperienze più vigorose e meglio rispondenti alle necessità peculiari della civiltà moderna ».

* * *

Queste enunciazioni ideali e programmatiche costituiscono il nostro atto di fede e di volontà. La coerente linea che le lega in successione, dimostra che, al vaglio della realtà dinamica, esse hanno rivelato la loro robusta consistenza ed attualità.

Il cammino, che non è cosparso di rose ma travagliato e faticoso, continua. La consegna sarà tenuta.

Le conferenze - conversazioni del Nucleo-Amici di Milano

Domenica 8 scorso dicembre nella sede sociale di via Manfredo Fanti 2, *Rinaldo Rigola* ha tenuta una conferenza-lezione sul tema: *« Socialismo e Cristianesimo »*, esponendo con chiarezza e commentando con efficacia le tesi prospettate nel libro di Henri De Man *« Il superamento del marxismo »*. Del libro, che è stato tradotto in italiano a cura di Alessandro Schiavi ed edito da Laterza - Bari, sono stati segnalati i punti salienti nell'editoriale di *« Problemi »* del 1 scorso novembre. La esposizione è stata molto apprezzata dagli intervenuti; ed è con vero rammarico che si è indotti a pensare come sia quasi impossibile l'attivare oggi, anche negli altri centri d'Italia, riunioni culturali e discussioni istruttive da parte degli amici del nostro movimento.

Nel corrente gennaio sarà tenuta la seconda conferenza lezione dall'on. *Angiolo Cabrini* sul tema: *« Ginevra, osservatorio sociale del mondo »*.

FIGURE CHE SCOMPAIONO

PAGANI LUIGI, operaio elettrotecnico, ancora vigoroso e fresco coi suoi 67 anni di vita laboriosa e proba, è deceduto nel novembre scorso a Milano. Partecipò al Consolato Operaio ed al Tribunato dei Lavoratori. Fondatore della Mutua Archimede fra operai meccanici di Milano e provincia, diede la sua attività anche al movimento nazionale della mutualità e della cooperazione, dei cui organismi fu sindaco dal 1910 al 1915. In questi ultimi anni si era appartato dalla vita sociale militante, pur serbandosi fedele e coerente ai suoi ideali di elevazione e progresso dei lavoratori.

TRIBUNA LIBERA

Il socialismo nell' imbarazzo

Tuttociò che è reale, è razionale.
(*Hegel*).

Est-il (le prolétariat) en état de renverser tout le systeme de l'idéologie traditionelle?
(*Sorel*).

Premetto una avvertenza. Ciò che segue non è per niente difficile e straordinario, e tutto meno che paradossale. Sostanzialmente non si tratta che di un semplice lavoro di *réportage* intorno alla realtà politica presente, nel seno della quale tutti noi, un po' come attori e un po' come spettatori, viviamo e respiriamo una realtà politica già così matura e sviluppata in tutti i suoi momenti da potersi dire senz'altro che essa *créve les yeux*.

Con tutto ciò non voglio nascondermi di avere a che fare con una difficoltà grossa, che è poi questa: per una regola che ha molta analogia con quella « forza di inerzia » da noi appresa sui banchi di scuola in sede di fisica e meccanica, l'animo nostro si districa a grande stento dalle proprie abitudini e simpatie mentali, massimamente poi se ciò non implica qualche serio ed immediato vantaggio o nocumento materiale e pratico, come è appunto il caso della concettualità politica e filosofante. Tuttavia l'esperienza dei secoli sta lì a dimostrarci, che le idee, ad onta di tale ostacolo, camminano e si evolvono lo stesso e, se vogliamo, anche in modo sufficientemente spedito. In altre parole, il rifare la testa alla gente non è certo impresa agevole, ma neppure disperata: specie se gli avvenimenti fanno essi medesimi da staffetta incalzando e sviluppandosi per loro conto, senza preoccuparsi di ciò che noi si pensi o non si pensi di loro. E' quindi anche qui il caso di dire: « Eppur si muove ». E allora coraggio e avanti!

Quanto a noi socialisti. io lo dico seccamente: il progresso ideologico da parte nostra non può consistere che nel prendere come base di giudizio, non dei più o meno spuri e benintesi « interessi di partito », ma se mai la « classe » o meglio ancora la « Storia » che non mente.

A chi abbia l'animo nutrito di intenso sentimento democratico, due cose nella lunga cronaca dell'umanità riescono particolarmente ostiche e rattristanti. Una è il fatto che la classe borghese (e per tale si ha da intendere propriamente il ceto dei « produttori agiati ») si rifugia nelle braccia dello Stato e della Chiesa, ossia della *élite* guerriera o sacerdotale (o, come si diceva mezzo secolo fa, della sciabola e dell'aspersorio) tutte le volte che essa si trovi un po' infastidita e stretta dappresso dalle aspirazioni e rivendicazioni delle plebi povere. La seconda è il fatto contrario che tutte le volte che uomini di talento e di cuore ebbero la malinconica idea di erigersi a paladini delle masse sfruttate ed oppresse, queste, dopo qualche osanna iniziale, se non gridarono addirittura esse medesime bestialmente al *crucifige*, si squagliarono al momento buono, abbandonando cotesti loro sconsigliati patroni alla selvaggia sete di vendetta degli oppressori resi furenti dal panico di un attimo.

Ora, considerata da tale punto di vista, la atrocissima guerra mondiale 1914-1918 fu veramente (come bene aveva intuito sin da principio qualche spirito acuto scandalizzando, come è naturale, i soliti moltissimi miopi) una guerra « rivoluzionaria e liberatrice ».

Si osservi che non le sole disgrazie non vengono mai scompagnate, ma anche le fortune.

Ecco, infatti, che il dopoguerra, ossia il decennio seguente all'armistizio del novembre 1918, reca alla causa democratica questi due grossi inattesi e graditissimi doni.

In primo luogo in Russia la controrivoluzione bianca (che non fu cosa di poco momento, essendo essa anzi condotta con rilevantissime, provette, valorose ed eccitate forze militari, fortemente sostenute, per soprammercato, dall'Estero, e che Estero!) viene battuta in pieno dagli operai e dai contadini, i quali, contrariamente alla millenaria usanza dei loro congeneri, non furono sordi al disperato appello dei capi. Per la prima volta nella storia, non invano un Budenny lanciò il grido: « Proletari a cavallo »; e i nuovi Spartachi non rimasero soccombenti, nè vennero crocefissi o gettati in pasto alle fiere del circo o obbligati a trucidarsi l'un l'altro per il sollazzo di folle disumane.

Nel resto dell'Europa, poi, spettacolo non meno bello e confortante (parlo da appassionato democratico) si vide la borghesia (i già striscianti messer cambiavalute e messer lanaiuolo), primizia storica anche questa, farsi animo; e, di fronte alla incombente minaccia bolscevica, anzichè prosternarsi timidi ed impauriti per la millesima fiata ai gradini del trono e dell'altare, provvedere da sè stessa ai casi suoi, farsi essa stessa vindice di quell'*Ordine*, che le è così caro e necessario; e tutto questo con franco ardire e con insospettato *savoir faire* politico e scaltrezza da governanti.

I comunisti sogliono chiamare questo fatto la stabilizzazione del capitalismo. (Asserto che è esattissimo proprio quanto lo può essere una tautologia della più bell'acqua quale esso è, degno di fare il paio con quella definizione della « sonnambula », che nell'opera omonima del Bellini ha già esilarato molte platee e parecchie generazioni).

Giunti qui, potremmo anche far punto. Gli eventi esposti sono chiari e non hanno bisogno di grandi spiegazioni. C'è però una cosa che mi tenta, ed è quella di analizzare e mostrare quale sia e possa essere la posizione del socialismo ortodosso e tradizionale di fronte al duplice fatto nuovo, del quale ci siamo intrattenuti finora. Quantunque a me piaccia in genere più la succosa brevità, che l'esposizione prolissa o anche solo abbondante, qui però ritengo indispensabile avvicinare l'argomento un po' dal largo e con un certo rigoglio di particolari (tanto per evitare il pericolo di essere fraintesi); e ne chiedo senz'altro venia ai lettori.

* * *

Per rendersi esatto conto della realtà politica presente è giuocoforza risalire a quel grandioso avvenimento che fu la sollevazione antiassolutista ed antifeudale franco-germano-austriaca del 1848. Riguardo a questa le previsioni, a partire dal 1840 circa, si erano andate facendo ognora più catastrofiche. Uomini tutt'altro che di mente ottusa(quale, per tacere di altri, un Enrico Heine), non si peritavano di scrivere che la prossima ventura rivoluzione tedesca avrebbe fatto apparire lo stesso sanguinoso 1793 come un giuoco da fanciulli. « Oh, giudicio uman, più corto di una spanna! ». Mentre i democratici estremisti vedendosi già in veste di altrettanti Robespierre, Danton e Marat, pensavano ai modi più acconci onde amareggiare l'esistenza ai nuovi « Girondini », e a cacciarli dal non ancora conquistato soglio, contro ogni logica previsione il 1849 vide questi « Girondini », così odiati e strapazzati in anticipo, soccombere in eroica ineguale lotta contro le soldatesche dei Principi ed essere fucilati, imprigionati, esiliati. Quanto ai sullodati troppo impazienti « estremisti » era però anche il caso di ripetere « *George Dandin, tu l'as voulu* ».

Comunque sia di ciò, nel decennio 1850-1860 il liberalismo e la democrazia appaiono schiacciati su tutta la linea, ed è già molto se la trionfante reazione si degna *lento pede* a realizzare essa stessa certi loro postulati; per esempio (attraverso Bismarck e Moltke e a maggior gloria della casa di Hohenzollern e della proterva casta militaresca-feudale dei « Junker ») il sogno già popolare e quarantottesco della Unità tedesca, e della riunione all'Impero delle provincie avulse in altri tempi alla patria dal nemico danese e franco.

Di questo affatto mutato clima politico da prima a dopo il '48, noi socialisti abbiamo una eloquentissima prova nel tono radicalmente diverso dei due maggiori scritti di Carlo Marx: « *Il Manifesto dei Comunisti* » e « *Il Capitale* ». Nel primo, composto durante la febbrile vigilia della Rivoluzione, Marx fa i più sperticati elogi dell'opera sia politica che sociale ed economica ed anche filosofica della Borghesia, prospetta una seconda ondata sovvertitrice ancora più radicale, e copre di fieri sarcasmi il « socialismo feudale » ossia il tentativo delle classi aristocratiche di valersi delle rivendicazioni operaie per mettere i bastoni fra le ruote al progresso politico liberale.

Nulla di tutto ciò nel « *Capitale* », scritto agli inizi del Sessanta, ossia in un periodo in cui in Francia, Germania ed Austria il Liberalismo come sollevandosi a stento dal suo « knock-out », cominciava a dare, dopo anni di pesante sonno letargico, alcuni primi timidi segni di vitalità e di risveglio.

Nel « *Capitale* » Marx tratta il Capitalismo da sudicio « parvenu », sopprime prudentemente ogni offensivo accenno alle *élites* politiche dirigenti, ed ha tutta l'aria di raccomandare le classi operaie al cuore e all'alto senno dei contemporanei semi-assolutistici capi di Stato e di Governo, *Eheu, quantum mutatus ab illo!*

Del resto non è neppure il caso di dire che tale atteggiamento fosse tatticamente sbagliato. Più innanzi noi vedremo, al contrario, come il disegno ambizioso e machiavellico di porgere la mano alle *élites* guerriere e sacerdotali, al disopra della testa della borghesia, non fosse affatto utopistico: e che anzi ad un dato punto poco mancò non riuscisse. (Era però un fare il conto senza l'oste. Infatti al momento buono l'oste, la borghesia, intervenne e fece sentire la sua voce di padrone). Ma se di fronte al « *Manifesto dei Comunisti* » il « *Capitale* » segna, come abbiamo constatato or ora, un vero e proprio passo indietro in linea di politica (e sia pure imperiosamente imposto da circostanze storiche di gran peso e da imprescindibili necessità pratiche dello stesso movimento operaio), altrettanto non può dirsi in linea di economia. Infatti nel « *Manifesto* » il così importante lato economico è trattato con molta frettolosità e superficialità. In fondo Marx vi si limita ad una pittura michelangiolesca sì, ma estremamente schematica dei progressi e meriti economici realizzati dalla borghesia ed a consigliare con giovanile avventatezza, all'auspicato « Comitato di Salute Pubblica » estremista, certe « misure di transizione » al Comunismo, che a noi spettatori dei non ancora finiti guai dei Bolscevichi russi e del loro famigerato « comunismo di guerra », strappano oggi un sorriso di sapore alquanto amaro. Tutt'altro avviene nel « *Capitale* ». Qui, accanto a delle analisi acutissime ed esaurienti intorno al carattere dell'economia capitalistica e alla appassionata esaltazione della « legislazione sociale », Marx accenna anche in modo abbastanza esplicito e chiaro a due ordini di idee: i quali gli appaiono, come in realtà sono, i veri capisaldi economici del socialismo. Uno è quello che noi, con termine moderno anzi attualissimo, potremmo chiamare la « razionalizzazione » dell'economia; e che Marx, avendo la disgrazia di essere nato nel 1818 anzichè ottanta anni dopo, chiama da buon hegeliano quale egli è: « passaggio dalla necessità alla libertà », « principio della vera istoria dopo la semplice preistoria » e via dicendo. L'altro è quello che noi moderni chiameremmo « economia cooperativa »; e che Marx invece, con una espressione bellissima nella sua piana semplicità, chiama: « economia di operai liberi associati ».

E adesso tiriamo i remi in barca. Voglio dire che tutta quanta la chiacchierata che precede non ha altro scopo che questo: mostrare come in Marx stesso, che spero neanche il più fegatoso comunista vorrà tacciare di « eterodosso », (e anzi nei suoi due scritti principi, che sono i più sacri fra i sacri testi), il rivoluzionarismo liberale « antielitistico » eversore di troni e di altari da un lato e la «razionalizzazione» dall'altro, hanno pieno e pari diritto di cittadinanza accanto alla « seconda ondata rivoluzionaria estremista » ed accanto alla specificatamente anticapitalistica « economia di operai liberi associati ».

Che cosa ne segue? Semplicemente questo: che un socialismo « collaborazionistico » il quale (autorizzato a ciò da precise circostanze storiche) creda opportuno e necessario di « aiutare » l'attuale antielitismo borghese e il processo di « razionalizzazione» economica, ha il diritto di appellarsene a Marx non meno di quel Socialismo, il quale ha scritto invece sulla propria bandiera la « Dittatura del Proletariato » e l'« Anticapitalismo » specifico. (Tanto più che il « Borghesismo » attuale ha ora da offrire al Socialismo soddisfazioni di carattere assai più sostanzioso, che non i Waldeck - Rousseau ed i Giolitti di un trentennio fa).

Certo, a prima vista questa asserzione può apparire alquanto ingenua. « Ma come — si potrà obiettare — osate voi sostenere sul serio che, per un Marx, il successo pieno della Rivoluzione borghese possa equivalere alla Dittatura proletaria, e la Razionalizzazione dell'economia comunque ottenuta, ossia con finalità spiccatamente antisovversive per non dire antioperaie) all'Anticapitalismo a fondo, ossia al Capitalismo non arginato semplicemente, ma distrutto? ». L'obiezione, rispondo io, è legittima. Quanto alla mia « ingenuità », però, è cosa che la vedremo meglio in appresso.

Ma, evidentemente, col dire che nel pensiero di Carlo Marx, coesistono pacificamente i due differenti ordini di idee e cioè rivoluzione antielitistica e rivoluzione antiborghese, razionalizzazione e cooperativismo, si è detto una cosa vera ed anche interessante, ma certo non di portata definitiva. Imperocchè vi potrebbe essere benissimo qualcheduno pronto ad osservare « Al postutto di codesto vostro Marx non me ne importa proprio niente, essendo egli infine solo un uomo e non l'onnisciente Domineddio ». Giustissimo. E allora conviene prendere senz'altro il toro per le corna, ossia affrontare la questione che ci interessa a tu per tu senza chiamare in causa alcunchè di estraneo.

* * *

Alle corte, dunque. Io chiamo, tanto per fissare le idee, « seconda rivoluzione borghese » quella ripresa dalla marcia quarantottesca così tragicamente interrotta e stroncata nel 1849 dalla reazione nella Europa occidentale e centrale; e chiamo prima rivoluzione proletaria, o socialista che sia, il trionfo del Bolscevismo in Russia. Io analizzerò adesso per sommi capi le caratteristiche dell'una e dell'altra rivoluzione; e lascierò ai lettori la briga di dedurre per conto loro le illazioni a cui potrà eventualmente dare la stura cotesto raffronto. Parliamo adunque, per cominciare, di cotesta « seconda rivoluzione borghese ». Molto vi sarebbe da dire. Qui mi limiterò a pochi accenni e dati di fatto.

In Francia il partito già un dì potente della « restaurazione monarchica » è diventato tal cosa, che il parlarne sarebbe inutile crudeltà. Ma anche l'eventualità di una avventura politica militaresca, come quella che mise in così serio pericolo la Repubblica all'epoca di Boulanger e di Dreyfus, sembra tramontata in modo definitivo. Peggio (o meglio) in Germania e nei cosidetti Stati successori dell'Austria. Perfino l'Ungheria così fanaticamente attaccata al culto della « corona di S. Stefano », ha messo pulitamente alla porta l'infelice Carlo recatovisi in aeroplano. Niente più re dunque, nè imperatori. Quanto alla « Chiesa » essa è oggi in piena luna di miele « democratica ». Ciò non le costa certo uno sforzo superiore al possibile; in quanto che con tale *révirement* essa in fondo non fa che tornare alle proprie più genuine origini storiche e rimettere sul candelabro principi (sia detto a suo onore), da lei non mai completamente gettati a mare. Come siamo lontani, però, non dico dai secoli scorsi più o meno medioevali, ma perfino da quel recentissimo cinquantennio 1850-1900 in cui la Chiesa, e non pu-

re quella romana, ma, rivaleggiando con essa, anche quella protestante e scismatica, faceva da colonna maestra alla causa della reazione antiliberale ed antidemocratica, provocando, per logica e giustificata ritorsione, furiose ondate antireligiose ed anticlericali!

E non basta. Vi è una « lettera » elitistica e vi è uno « spirito » elitistico. E mi spiego. A che varrebbe, infatti, che le Borghesie si fossero sbarazzate di corone e di pennacchi, se esse fossero rimaste poi come avrebbe detto l'Apostolo, « circoncise di cuore »: vale a dire attaccabrighe e amanti di « *belle guerre* », come già lo erano, per evidenti ragioni di uffizio e per immemorabile tradizione, la Monarchia e la casta aristocratica sua corona e sostegno?

Ebbene, no. Se anche in principio e per qualche breve tempo la Borghesia credette opportuno di indossare, come per celia, le spoglie del nemico vinto, agitando anch'essa lo scudo istoriato e la durlindana con fare di redivivo Orlando e Rodomonte (più che altro forse per battere e soverchiare la demagogia socialista colla sua smagliante e suggestiva controdemagogia nazionalista), presto la sua vera natura bonaria e calcolatrice, più amante dell'arrosto che non del fumo, affiora come era logico che avvenisse; ed eccoci in questo beatissimo anno 1029 addirittura sommersi dal dilagare di sentimenti pacifisti e relativa oratoria macdonaldiana e briandesca.

(Il romanzo-pamphlet « *Nulla di nuovo ad Ovest* » dell'arcifortunato Erik Maria Remarque, in qualche mese ha tirato un milione di copie ed entusiasma attualmente in dieci diverse lingue sempre nuove falangi di lettori, scatenando in pari tempo la solita cataratta di buone e cattive imitazioni librarie. Ma che scherzate!?).

E veniamo adesso ad altro, sebbene affine, argomento. Ciò che nel secolo decimonono aveva costituito l'aspirazione più elevata e il contenuto più peregrino della ideologia socialista (ossia la sostituzione dell'almeno in apparenza disordinato movimento e meccanismo dell'economia capitalistica con una meditata e preordinata padronanza del processo di produzione e distribuzione), è divenuto d'improvviso, come dall'oggi all'indomani, la parola d'ordine della Borghesia stessa; mentre avrebbe dovuto e voluto essere il più acuto ed avvelenato strale o, se più piace, la più irresistibile catapulta rivolta contro di essa dal « rivoluzionarismo proletario ».

Passo ora a parlare di due curiosi motivi dell'uno e dell'altro fatto ora elencato, i quali facilmente possono sfuggire ad un osservatore superficiale. Si tratta di questo. Già innanzi ho accennato, come di sfuggita, che il disegno implicito di quel Socialismo socialdemocratico che fu la speciale e, se vogliamo, anche necessaria forma storica assunta dal movimento operaio nel cinquantennio 1870-1920, e che risale nientemeno allo stesso Marx (non a quello del « Manifesto », ma a quello del « Capitale »), ossia il disegno di ripagare con pari moneta la Borghesia rivoluzionariamente fedifraga e in ibrido contubernio coll'Assolutismo e Feudalismo, (porgendo la mano, al disopra della sua testa alla Monarchia od alla Chiesa), non era poi tanto scervellato. Poco mancò, infatti, che vi si arrivasse, specie nell'immediato dopoguerra; e fu questa, anzi, una delle non ultime ragioni per cui, avvertendo il pericolo, la Borghesia si raddrizzò su sè stessa, e disdicendo il cinquantennale patto « costituzionale », che l'aveva legata a fil doppio al Trono e all'Altare (nonchè al sacerdozio laico dell'Università), volle fare per conto suo. Armò milizie proprie ed intervenne anche in molte altre guise, con pugno di ferro e alla maniera di Brenno, negli alti affari politici: riprendendo insomma, quasi come chi vi fosse tirato per i capelli, la sua marcia rivoluzionaria antielitistica interrotta nel 1849. (Per esempio la divinizzazione della « sport » e delle celebrità dello schermo a naturale discapito del pensiero e dell'arte, e dei loro già così esaltati « atleti », deve considerarsi « antielitisticamente » ossia in ultima analisi, « democraticamente » parlando, come una mossa politica di impareggiabile abilità).

Per ciò che riguarda invece il motivo meno visibile della nuova parola d'ordine borghese, la « razionalizzazione della economia », ecco che cosa conviene dire. Il tragico decennio 1914-1924 fu epoca di cuccagna per i « produttori »; ai quali le convulsioni politiche permisero di taglieggiare scandalosamente « consumatori » e « risparmiatori »; quelli coi lucri anormali, questi a mezzo dell'inflazione. Col 1924 all'incirca si inizia il periodo della penitenza e delle vacche magre; periodo previsto di buon'ora da tutte le persone di buon senso per quanto deprecato, *et pour cause*, dagli usufruttuari del baccanale economico precedente. Tale periodo segna, tra l'altro, la clamorosa e meritata rivincita del consumo e del risparmio; e di esso, ora come ora, non se ne vede la fine. E sin qui non ci sarebbe nulla di speciale, visto che l'economia è quella che è; ossia un naturale ed inviolabile equilibrio dei suoi tre fondamentali elementi: la produzione, il risparmio, il consumo.

Il lato piccante della cosa è però questo: tutte le volte che i signori produttori si trovano alle strette (obbligati cioè a pagare caro il denaro e ad abbassare contemporaneamente i prezzi, quasi candela che bruci da ambo le parti), ad essi vengono le stesse melanconie che provano i marinai quando il mare è in tempesta. E come i marinai fanno in questo caso i loro proverbiali giuramenti, così i produttori cominciano a trovare, in tali loro angosce, piena di difetti e di magagne questa ad essi di solito così cara economia individuale e libertaria.

Noi attraverso le memorie di Luigi Blanc (citate dal Sorel) sappiamo, per esempio, che alla vigilia del '48 in circostanze di languore ed attrito economico *mutatis mutandis* curiosamente simili a quelle di adesso, non solo gli operai estremisti ma anche molti industriali e commercianti inclinavano ad idee « socialiste », cioè a dire di « ricostruzione sociale ». Questa è la probabile origine della grande voga che attualmente gode, tra la Borghesia, l'idea della razionalizzazione dell'economia; intesa nel senso elevato di una regolazione centralizzata degli alti e bassi della industria, e non nell'altro senso, buono anch'esso ma assai più banale e semplice, di un progresso nei metodi di fabbricazione e di smercio. Ecco la ragione che fa lavorare il cervello dei vari Loucheur, preoccupati di rimettere economicamente in piedi questo nostro antico e scozzonato Continente. Qui i casi sono due: o, passata la crisi (ne sono già passate ben altre), di tutto codesto rimescolio di progetti e di accordi rimarrà qualche cosa di positivo e duraturo; oppure non rimarrà nulla, e i buoni affari faranno tornare di nuovo gli animi soddisfatti e rassicurati agli antichi amori, voglio dire alle antiche idee sull'eccellenza del « *lasciar fare, lasciar passare* », come espressione e norma della suprema saggezza economica. Voglio morire impiccato se io, oggi come oggi; mi azzarderei di prevedere quale dei due casi avrà a suo tempo il sopravvento!

* * *

Ma, oramai, è utile che la nostra navicella entri in porto.

Noi dunque viviamo oggi al cospetto di *due rivoluzioni*. Una è la seconda rivoluzione borghese, l'altra è la prima rivoluzione proletaria. Quella ha inciso sulle proprie tavole i seguenti tre principi: *pacifismo, repubblicanesimo, razionalizzazione della economia*. Questa invece porta scritto: *antimperialismo, stato operaio, economia cooperativa*. Messa la cosa in questi termini sembrerebbe giusto che, socialisticamente parlando, tutte le nostre simpatie andassero alla prima rivoluzione proletaria, mentre nella seconda rivoluzione borghese noi non si dovrebbe vedere che una semplice « approssimazione » verso il Socialismo: qualora noi non si pre-

ferisca addirittura, *more comunistico*, di scorgervi il più pericoloso, perchè più subdolo, dei nostri avversari. Vi è però, ahimè, un fatto che turba notevolmente la bella rettilinea semplicità di una siffatta maniera di giudicare; ed è questo: che disgraziatamente, come si è veduto all'atto pratico (dico così, perchè in pura linea di previsione non ci si sarebbe forse arrivati), il Bolscevismo rappresenta (più che altro per la innegabile presente immaturità culturale, morale ed organizzativa delle masse) una disgraziata e spiacevolissima risurrezione e reincarnazione dell'elitismo, la quale ci ricaccia indietro in epoche e forme sociali e politiche arretratissime e discretamente odiose. (L'ultima e più profonda ragione di ciò sta forse nel fatto che il borghese detta lui legge ai « partiti », mentre il proletario, ignorante e bonaccione come egli è, « obbedisce »). Ora vi sono conquiste della civiltà, alle quali non si può e non si deve rinunciare; e il Socialismo meno di chiunque altro. Tale è la libertà d'opinione e quella politica in genere. Certo, specie socialisticamente e proletariamente parlando, il Bolscevismo ha i suoi lati buoni e belli. Di uno di questi, ossia dello storicamente nuovo coraggio degli umili nel difendere la propria rivoluzione e i propri magnanimi condottieri, ho già parlato all'inizio, ed altri parecchi se ne potrebbero ancora aggiungere. Ma c'è il *deficit* della Libertà, che è grave; e c'è il grande regresso economico, che è anch'esso cosa da non pigliarsi a gabbo. Ahimè, si può essere eroici capipopolo e politici sagacissimi, e invece valere poco e niente come « tecnici della ricchezza ». La natura è avara e distribuisce con grande parsimonia i suoi doni. Chi sa che l'ultima e massima fatica d'Ercole socialista non sarà quella di armonizzare questi due fuochi di ellissi: il progresso politico e quello economico, la « giustizia sociale », e la « prosperità »?

Ad ogni modo (e dico ciò per concludere) i due motivi ora descritti appaiono sufficienti a fare sì che, prima di decidersi a dare la palma alla Seconda o Terza Internazionale (l'una « collaborazionista » e l'altra no, l'una che poco promette e poco dà e l'altra che promette moltissimo ma purtroppo altrattento poco mantiene), il saggio moderno si regoli come quell'antico poeta: il quale, richiesto dal tiranno di Siracusa che cosa fossero gli Dei, volle prima un giorno per riflettere, e poi un altro, e poi un altro ancora, e così via senza fine. Ed ecco perchè io ho creduto opportuno di intitolare cotesto mio scritto: « *Il Socialismo nell'imbarazzo* ».

*

"IL LAVORO„

giornale quotidiano, *che esce a* Genova *sotto la direzione politica dell'on. GIUSEPPE CANEPA, è certamente uno dei più nutriti ed agili periodici italiani. I suoi commenti agli avvenimenti internazionali ed alle manifestazioni del progresso sociale italiano sono pronti, intonati ed efficaci.*

Noi lo raccomandiamo vivamente ai nostri lettori, ai quali offriamo anche il vantaggio dello abbonamento annuo cumulativo con:

Problemi del Lavoro in L. 75.

Inviare l'importo a

I Problemi del Lavoro - Via Manfredo Fanti 2 - Milano (114). Succursale Postale n. 42.

oppure a

Il Lavoro - Salita Di Negro 7 - Genova.

RILIEVI

Cultura e volgarizzazione

Quante ironie non ha provocato il sottotitolo della nostra pubblicazione « Rivista di studi e di volgarizzazione »! Eppure l'avvicinamento dei due compiti non poteva essere più indovinato. I nostri ironizzatori sono vittime di un non bellissimo inganno; ed è che l'opinione generale italiana sia pienamente erudita di tutti i problemi e di tutti i congegni strutturali del nuovo ordinamento politico sociale, e che essa spasimi di comprensione e di passione. Mentre in verità solo una minoranza, nello stesso campo militante del regime, è seriamente e consapevolmente intonata coi principi, le direttive e gli istituti che si vanno sperimentalmente determinando. « Volgarizzare » è il modo didattico necessario di esporre e far apprendere ad una vasta zona di opinione, che segna il passo senza strappi alle guide, ma rimane passiva ed inerte. Se il senso della realtà prevalesse, si dovrebbe pur convenire: che in questo compito non si è mai in troppi; che si è capiti, quando ognuno può parlare il linguaggio proprio alla gente che lo intende; che quanto è solido e duraturo nella esperienza italiana attuale, può essere percepito soltanto attraverso una serena e spregiudicata disanima in contrapposto ad altre esperienze passate e presenti... e future. La volgarizzazione è « coltura » perchè è conoscenza elementare indispensabile per salire a più robusto e sostanzioso studio dei problemi e dei fatti. Ci sono persone istruite e colte che ne hanno bisogno più di tutti, tanto lontane esse sono (per la loro coltura e *forma mentis*) dalla comprensione intrinseca dell'esperimento sindacale corporativo politico in atto. La obiettività della esposizione e dell'esame non è d'obbligo che si confonda colla esaltazione: valutazione critica dei fatti e diverso pensiero ideologico, è naturale (diremmo che è decente!) portino a riserve implicite o motivate. Ma in questo nostro che un quotidiano romano definisce come il « bivacco intellettualistico dei socialisti di Rigola » non è proprio vero che « sotto la bandiera di austere meditazioni, si manipola certa critica velenosetta e maligna contro il fascismo ». Può ben essere che qui non ci sia sfoggio di « intellettualismo » perchè la coltura dell' « *homo faber* » è fatta di altra sostanza. Ma nessuno può fondatamente accusarci di nascondere con « truffa sorniona » i nostri connotati e propositi. Leggiamo un numero sufficiente di giornali e riviste che escono col crisma dell'ortodossia, per fissare una precisa constatazione: che la stampa in genere serve assai male il regime, ammanendo comunicati incolori ed insapori con titoli e commenti che non denunciano un eccessivo sforzo di compenetrazione e di sviscerameno. Non c'è bisogno, proprio, che questo servizio sia reso anche da noi che non abbiamo nessuna malvagia intenzione! Che la gente, ad esempio, si butti a corpo morto sul resoconto di processi clamorosi (ed il professore uxoricida o la banda Pollastri fanno aumentare di diecine di migliaia di copie la tiratura di un quotidiano in una sola grande città) dovrebbe ben provare che esiste un bisogno diffuso (e sarebbe superficiale il giudicarlo in blocco come una cosa inferiore e pettegola) di uscire, comechessia, dalla cappa della monotonia.

Chi ci accusa di tirare « colpi mancini » perchè ci permettiamo di esporre il nostro meditato e libero punto di vista sui problemi e sulle situazioni della vita politica e sociale, veda di considerare se per avventura i disfattisti, coscienti od inconsapevoli, non siano altrove. Non ci doliamo affatto che con noi si polemizzi anche in forma dura: che anzi la polemica ci piace per la maggiore vivezza che essa dà alle discussioni. Neppure ci doliamo della abbondanza di sostantivi e di aggettivi (naturalmente più *acri* che dolci) che ci si rivolgono. Ognuno ha il proprio temperamento ed usa lo stile che ritiene il più efficace. Ma respingiamo nettamente ogni tentativo di farci apparire come qualcosa di obliquo e di tortuosamente insincero.

m.

ESPERIENZE

L'Austria repubblicana e l'Ungheria di Horty

Il problema costituzionale è sempre attuale in non pochi Stati d'Europa: dalla Spagna alla Lituania, dal Portogallo alla Polonia, dalla Jugoslavia alla Germania.

Il *Austria* il cancelliere Schober è riuscito a far passare la « riforma » costituzionale; ma in quelle parti soltanto che hanno raccolto il consenso anche dei deputati socialisti. La crisi è stata risoluta con mezzi costituzionali, e si è conclusa con un legale rinvigorimento dell'autorità del Capo dello Stato e del Governo. La posta però voleva essere un'altra: la defenestrazione di Vienna come Comune-Stato autonomo e l'imbrigliamento della forza politica e sindacale del partito socialista.

I socialisti hanno piegato, è vero, ma le loro forze organizzate e le loro rappresentanze pubbliche sono rimaste intatte.

Le Heimwehren non sono molto soddisfatte del risultato; ed è naturale che ritengano non concluso il loro compito. Peraltro è lecito dubitare che il raggiungimento dei loro obiettivi possa avvenire colla perentorietà e sotto la pressione minacciosa esercitata nel periodo acuto della crisi testè superata. Si può dire che è accaduto in Austria quel che si sarebbe potuto verificare in Italia, se il movimento fascista anzichè fare la Marcia su Roma ed ottenere l'investitura del potere con una pressione extracostituzionale, si fosse limitato a premere ed appoggiare risolutamente per una restaurazione autoritaria affidata alla destra liberale; oppure se, arrivato al potere, si fosse stabilizzato come la forza centripeta e dominante di una situazione politica antisocialista entro i confini della costituzione liberale.

Noi abbiamo già avvertito che il rinvigorimento autoritario degli Stati non è necessariamente un attentato alla democrazia; che anzi può essere salutare, appunto per la serietà ed il vigore del sistema rappresentativo democratico. Infatti, colla riforma approvata in Austria non è impedito al partito socialista di diventare maggioranza per le vie legali e democratiche, di salire alla Presidenza della Repubblica e di prendere il Governo centrale: e in questa evenienza la maggiore autorità conferita agli organi statali non sarebbe certamente sgradita per i nuovi reggitori.

Le Heimwehren propugnano tuttora un programma generale: la riforma finanziaria e fiscale, una legge contro il « terrore » nelle officine e nella vita sindacale, la riforma della legge elettorale, lo studio per la creazione della « Camera corporativa », la « razionalizzazione » dell' amministrazione dello Stato. Ma le *Heimwehren* sono, per ora, una formazione armata che si vuole contrapporre alla formazione armata socialista-repubblicana: *Schutzbund;* e mentre i socialisti hanno per l'azione politica un forte partito organizzato, le Heimwehren debbono appoggiarsi ai partiti borghesi esistenti, esercitando una azione indiretta pel loro tramite anzichè un'azione diretta. Occorrerà dunque che le Heimwehren, per propugnare validamente il proprio programma sul terreno costituzionale, si trasformino in partito politico oppure che costituiscano una organizzazione politica *a latere*. Questo fatto avrebbe importanza per il possibile disarmo materiale delle opposte fazioni in proseguo di tempo: dato che l'Austria ha bisogno di prestiti e di appoggi esteri, e perciò di relativa tranquillità all'interno.

Comunque nel programma delle Heimwehren ci sono due punti notevoli sui quali i socialisti avrebbero torto se si lasciassero sorprendere (e quindi sopraffare) dagli avvenimenti e dalla pressione della pubblica opinione: come è accaduto per il principio dei maggiori poteri al Presidente della Repubblica in uno Stato che ha un Parlamento sovrano senza una rappresentanza maggioritaria. Questi sono: la trasformazione del Consiglio federale (seconda Camera) in *Camera corporativa,* e la *disciplina del diritto e della organizzazione sindacale.* Si finisce sempre per essere battuti (o per sembrarlo, il che è lo stesso agli effetti politici generali), quando non si sa avvertire in tempo utile il fondo reale delle questioni; specie se siano queste poste dai più acerrimi avversari. Che il fenomeno sindacale esiga una disciplina, e che in questo senso vadano maturando i tempi e le legislazioni, è un fatto incontestabile; così come è innegabile che l'introduzione della rappresentanza corporativa in taluni consessi pubblici (nuovi o rinnovati) dello Stato moderno, risponde alla seria esigenza contemporanea che tende allo Stato organico. La via può essere piana o travagliata, può percorrersi a tappe per dar tempo al maturare di situazioni e di comprensioni, oppure di corsa col pericolo di dover attendere i ritardatari; ma è un fatto che essa è ormai segnata. Il sindacato libero, espressione volontaria e mutipla, deve sfociare nel Sindacato professionale giuridico di primo grado (tipo italiano) o di secondo grado (tipo spagnolo); gli interessi professionali, economici, culturali ecc. organizzati debbono avere rappresentanza e voce nei pubblici Consessi consultivi ed anche legislativi.

Questa seconda fase del travaglio che l'Austria repubblicana, continuando l'azione delle Heimwehren, si appresta a vivere, sarà più interessante della prima: perchè essa investe l'aspetto sociale più notevole della esperienza politica contemporanea e perchè si svolge in un ambiente di contrasto legalitario e di discussione democratica.

L'*Ungheria* di Horty ha ricordato recentemente il decennio della Reggenza. Già dieci anni sono passati dal giorno in cui le forze armate al comando dell'ammiraglio Horty marciarono dal confine jugoslavo su Budapest: cancellando il breve esperimento rivoluzionario di Bela Kun. L'ammiraglio Horty è diventato il Reggente di uno Stato che non ha potuto ricostituirsi in monarchia e che non vuole darsi una costituzione repubblicana. E il tempo ha ormai allontanato gli echi degli orrori della controrivoluzione che non furono meno impressionanti di quelli del periodo convulsionario bolscevico.

Una costituzione di tipo quasi parlamentare e liberale è stata applicata dopo il periodo di assestamento; ma la sua portata, già limitata come libertà di associazione - riunione - stampa, è ancora ridotta dalle condizioni legali e politiche di restrizione in atto. I sindacati esistono (contano circa 200 mila soci) e possono aderire ad Amsterdam; esiste un partito socialista con un quotidiano e venticinque deputati alla Camera; ma la situazione non è normale. Lord Rothermore, il magnate della stampa inglese che appoggia la revisione territoriale dei confini dell'Ungheria, ha consigliato l'adozione di un regime interno più democratico. Altri ha invece espresso l'avviso che l'ordinamento interno, più o

meno democratico, non ha importanza per i problemi esterni dell'Ungheria e che, comunque, ogni popolo esprime la forma di Stato e l'ordinamento interno che più gli convengono.

Il Reggente Horty in un discorso del settembre scorso diceva: « Qualora dalle file dei lavoratori sorgessero un Mac Donald, un Henderson, uno Snowden ungherese che avrà la necessaria capacità ed intelligenza ed un carattere adamantino.... un tale uomo potrà essere reso partecipe del governo con animo tranquillo ». Ed il ministro Bethlen, quasi contemporaneamente prometteva: « I poteri eccezionali in tempi eccezionali erano necessari; ora invece fanno l'impressione di limitazioni poste nei vari campi dell'attività politica. Ho già dichiarato a primavera che nel corso dell'autunno saranno presentati alla Camera i rispettivi disegni di legge. Quanto alla *riforma della legge sulla stampa*, è cosa nota che una conferenza l'ha discussa a suo tempo; ora al Ministero della Giustizia la stanno elaborando sulla base delle decisioni prese allora ed essa sarà presentata alla Camera nella sua nuova riforma. Nel medesimo modo il Governo intende far discutere nel corso dell'autunno anche il disegno di legge relativo al *diritto di riunione* e più tardi quello sul *diritto di associazione* ». Il discorso continuava poi accennando al disegno di legge sulla *riforma municipale* e sui preparativi per le elezioni amministrative e provinciali « le quali si svolgeranno in tutta la linea per mezzo del voto segreto ».

Buone parole e promesse precise non mancavano in quei discorsi, ma non pare siano state seguite dai fatti. E' sintomatico peraltro che il Governo d'Ungheria avverta la importanza che, nella opinione internazionale da volgere a favore delle sue non infondate rivendicazioni nazionali, hanno le correnti democratiche e socialiste; e cerchi quindi, sia pure temporeggiando, di suscitarne la benevolenza e la simpatia.

Ciò va messo specialmente in rilievo in quanto l'Ungheria di oggi (quella delle correnti di Governo e delle manifestazioni ufficiali) sembra pervasa di simpatie sentite verso il fondamento spirituale del regime fascista italiano. L'Ungheria è uno dei pochi Stati d'Europa che non ha fatto nè la rivoluzione nè la riforma agraria. Ma, d'intorno, rivoluzione e riforma hanno dato le terre ai contadini, spodestando i latifondisti e spezzando il dominio delle vecchie aristocrazie: anche nella vicinissima e (per questo lato) pericolosa Romania. Sono ancora i magnati, ed i ceti che ad essi si appoggiano, che costituiscono in Ungheria l'attuale classe dirigente politica e sociale. Non si può durare in situazioni dubbie: con una maschera semi-democratica ed un volto quasi feudatario. E neppure è concepibile la cancellazione delle poche garanzie formali che la costituzione sancisce per le correnti di opinione e le formazioni di interessi. Per arrivare allo Stato corporativo bisogna pur fare una esperienza sindacale e sociale, quale soltanto l'ordinamento democratico interno può consentire. E se il feudo non ritorna più nelle terre dell'Europa centrale, è fatale che salti un giorno il feudo agrario anche nell'Ungheria dei magnati.

La situazione ungherese non presenta aspetti molto arditi e nuovi; ma è pur sempre interessante come una delle esperienze politiche del nostro tempo. Vi è all'ordine del giorno il regime di *stampa-riunione-associazione*: questioni che non sono di poco momento nel costume civile e nell'ordinamento costituzionale dello Stato moderno.

Bruno Arnaldi

OSSERVATORIO

Gennaio laborioso

L'anno politico internazionale si inizia con tre importanti riunioni che, per quanto indipendenti nelle ragioni della loro convocazione, sono tra di loro legate nella possibilità di utili risultati.

Ai primi del mese si apre la seconda Conferenza dell'Aja, che deve portare a conclusione concreta gli accordi di massima raggiunti in agosto. Il vuoto lasciato da Stresemann si è fatto ben sentire: sia nella situazione interna tedesca, sia nella situazione internazionale europea. Siccome però agiscono ormai le forze della necessità imperiosa, dalla Conferenza dell'Aja e dalla entrata in vigore del Piano Joung, è probabile consegua una provvida distensione di nervi ed un avviamento a rapporti sostanzialmente sereni.

Il Consiglio della Società delle Nazioni, che si riunirà il 13 corr. a Ginevra, ha da esaminare questioni assai importanti; rapporti fra il Patto Kellogg ed il Patto della Società delle Nazioni; proposta finlandese di deferire alla Corte internazionale dell'Aja la qualità di istanza di revisione; conclusione di una tregua doganale; mandati della Palestina e dell'Irak. E' recente la firma di adesione degli Stati Uniti d'America alla Corte permanente di giustizia internazionale dell'Aja. Per quanto circondata da riserve non lievi, l'adesione ha sempre un grande valore; sopratutto se la si lega al Patto Kellogg che, essendo un impegno soltanto politico morale, avvantaggia nella sua efficacia positiva quando i sottoscrittori del Patto (e sopratutto quelli che maggiormente pesano sulle sorti del mondo) si appoggiano ad un Istituto di risoluzione giuridica delle vertenze. Ciò aiuterà certo il formarsi di una mentalità diversa nei governanti e nei popoli; favorevole alla soluzione pacifica e ragionata delle controversie. L'abitudine a sottoporre a giudizio la risoluzione delle controversie minori, renderà possibile l'esame pacato anche delle maggiori. La lotta per la vita non cessa nè tra gli individui nè tra i popoli, ma il sistema di rapporti e la definizione degli attriti inevitabili si pongono su un piano di più sicura tolleranza e sopportabilità.

La Conferenza navale a Cinque (Stati Uniti, Inghilterra, Francia, Italia, Giappone) che inizierà i suoi lavori il 21 a Londra è di una importanza veramente eccezionale. Le due maggiori Potenze del mondo (Inghilterra-Stati Uniti) che l'hanno promossa, avranno certo un peso notevole sulle decisioni. Se un accordo sostanziale (e non solo formale e illusorio), si raggiunge, ciò vorrà dire, almeno: un arresto alla corsa negli armamenti, il placamento degli spiriti ora sospettosi e diffidenti, il crearsi di uno stato d'animo favorevole a considerare concretamente in proseguo una effettiva riduzione dei carichi militari, una disponibilità immediata di risorse nei bilanci degli Stati per le opere di progresso economico sociale e civile, serenità e disposizione a considerare il problema impellente dell'ordine economico nei continenti e nel mondo.

Che se invece l'accordo non si raggiunge, (non vogliamo fare i profeti di cattivo augurio), si avrà il rovescio netto delle prospettive consolanti. E allora?

La Russia che si batte

Tra Russia e Cina non è stata dichiarata la guerra, ma la guerra c'è stata: tanto vero che i Sovieti hanno ripreso possesso della ferrovia di Manciuria, dopo aver battuto militarmente le truppe cinesi. Di questo sforzo e di questo successo non pochi dubitavano, stando alle descrizioni di maniera che la stampa gialla ammanisce periodicamente al pubblico dei due mondi circa le condizioni interne della Russia.

La prova di forza della Russia bolscevica che raccoglieva derisioni e compatimenti ogni qualvolta, provocata, non reagiva colla violenza armata, non è tanto nel fatto di aver battuto le truppe cinesi (le quali non debbono essere un esercito di prim'ordine, e ciò non tanto pel materiale umano quanto per le condizioni

psicologiche ed organizzative, ma bensì nell'aver operato una preparazione completa ed efficiente. (La Manciuria è parecchio lontana da Mosca e la Ferrovia Transiberiana non è da paragonare all'Orient-Espress di Europa).

Come contraccolpo della sconfitta militare, il Governo di Nanchino si è subito trovato di fronte a difficoltà interne: con sollevazioni e ribellioni di generali. Il travaglio di assestamento unitario nazionale promette di durare per molti anni ancora in Cina, ma quelli che si illudono nella possibilità di perpetuare il loro gioco di stranieri in casa d'altri, si sbagliano; e, se non lo capiscono in tempo, non perderanno nulla nell'attendere.

Commentando il successo militare della Russia bolscevica (la quale ha, fra l'altro, inflitto una dura ripulsa al tardo intervento degli Stati Uniti richiamante agli impegni del Patto Kellogg), il quotidiano del Vaticano rilevava che la Russia rappresenta una incognita di fronte al problema del disarmo internazionale. Le potenze borghesi e capitalistiche disarmando esse sole, si troverebbero poi esposte all'assalto armato degli eserciti rivoluzionari del bolscevismo. Certo la Russia che si batte è un richiamo ed un monito per il mondo borghese; ma in altro senso: se le Potenze capitalistiche non riusciranno a concordare l'arresto nella corsa folle agli armamenti, il milione di disoccupati inglesi, il milione di disoccupati tedeschi, i milioni di disoccupati del Nord America, le centinaia di migliaia degli altri Stati dell' « ordine », costituiranno certo la massa di leva per la rivoluzione non metaforica.

C'è gente che troppo facilmente dimentica l'esistenza di una Russia rivoluzionaria e bolscevica; la cui influenza e suggestione può essere contenuta dalla cooperazione internazionale pacifica e produttiva, ma che diventerà gigante ed irresistibile se le borghesie più o meno democratiche non sapranno garantire una esistenza normale e tollerabile. Il « pericolo bolscevico » è tutto e soltanto nella lentezza o impotenza delle borghesie a sistemare la vita interna ed i rapporti esterni degli Stati.

Paneuropa e "Piccola Europa"

Si discorre meno di Stati Uniti d'Europa, ma il problema è tanto presente alla sensibilità di quelli stessi che lo respingono come un diversivo utopistico, che fioriscono proposte e progetti i quali si danno l'aria di essere più realistici e positivi. C'è un Barone Von-Hollen-Arzley (tedesco di Germania) il quale prospetta una « Piccola Europa » comprendente la Germania, l'Italia e l'Austria: qualcosa come l'Anchluss (Germania-Austria) più l'Italia. Ma la realizzazione del progetto è subordinata al fatto che nei tre Stati si stabiliscano regimi politici fascisti; vale a dire, che in Austria dovrebbero prendere il potere le « Heimwehren » ed in Germania le « Camicie brune » di Hitler e gli « Elmetti d'acciaio ».

In una recente visita a Roma (a scopo informativo ed istruttivo sulle istituzioni ed organizzazioni fasciste italiane) di una delegazione degli « Elmetti di acciaio » di Germania, il segretario del Partito fascista ha augurato « buona fortuna » alla impresa politica interna degli ospiti tedeschi. Ma, se pure tutto è possibile in questa irrequieta Europa piena di fermenti e di incognite, allo stato delle cose non è prevedibile un prossimo successo del fascismo germanico. E l'avanzata del fascismo austriaco è stata fermata in posizioni che potranno anche essere superate, non però in formazioni di assalto armato.

Però, senza subordinarla al triplice avvento di regimi fascisti, si può pensare, invece, che la « Piccola Europa » sulla linea Roma-Vienna-Berlino costituisca la solida spina dorsale di una Europa unita e consapevole dei comuni destini. L'abbiamo già accennato, ponendo in rilievo la posizione « europea » di Vienna nell'Austria indipendente, punto di confluenza delle razze: latina, germanica, slava. Dall'attuale insostenibile disintegrazione balcanica, l'Europa dovrà pure uscire.

LIBRI NUOVI

Camillo Prampolini e i lavoratori reggiani

E' uscito presso l'editore Giuseppe Laterza di Bari un volume di Giovanni Zibordi intitolato: « Saggio sulla storia del movimento operaio in Italia. - Camillo Prampolini e i lavoratori reggiani ». *Il titolo dice lo scopo della pubblicazione.*

Oggi è forte la tendenza a ridar valore ai movimenti spirituali del socialismo, i quali, nell'intenso fervore dell'azione pratica dell'ultimo venticinquennio, erano stati come adduggiati e sopraffatti dai movimenti puramente meccanici delle forze economiche.

Questa correzione e questa integrazione della concezione meccanicistica del determinismo storico trova un'illustrazione sapiente e fervorosa nell'opera di Henri de Man: « Il superamento del marxismo », *nei riguardi del movimento socialista europeo. Ma quei moventi spirituali non erano mancati nel periodo delle origini del movimento operaio e socialista in Italia, specialmente nel ventennio* 1880-1900, *e il loro influsso — per quanto attutito — non è del tutto distrutto o esaurito.*

Ora se vi è un uomo in Italia al quale debba rivendicarsi oggi — in cui le revisioni e le resipiscenze son facili — quella visione e quella predicazione dei valori morali che pare monopolio di altri paesi, quegli è Camillo Prampolini, la figura, la vita e l'azione del quale non sono soltanto eminenti per aspetti, virtù ed efficacia tutte particolari, ma son caratterizzate da una « unità » e continuità di coscienza, d'indirizzi, di metodo, quale forse nessun'altra può offrire: al modo stesso che il movimento socialista ed operaio da lui foggiato nella sua terra reggiana presenta caratteri tutti speciali così negli spiriti che lo animarono, come nei risultati che raggiunse.

Per questi caratteri così singolari, la parte di questo studio che riguarda il movimento dei lavoratori reggiani, ispirato dall'esempio e dall'opera di Prampolini, vuole avere uno scopo che va al di là della ragione politica e di classe.

Tutto il movimento socialista italiano, come quello degli altri paesi, pur nelle sue deficienze, nei suoi errori, nei suoi disequilibri tra ideale e reale, tra aspirazione e attuazione, ebbe dei valori e degli effetti morali e civili che nessuno sa disconoscere anche tra i più decisi e fortunati avversari. La elevazione materiale da servi a cittadini, l'avviamento ad una solidarietà, ad una educazione collettiva, a un senso di insieme, che è virtù civica prima ancora che sociale; la coscienza di un vincolo superiore agli individuali egoismi e localismi, che contribuì a formare, sebbene per indiretto, una coscienza nazionale: la aspirazione a un avvenire che trascendesse l'immediato e il particolare, fu pur un merito e un effetto del movimento socialista.

La biografia è il necessario complemento della storia. Questa verità è tanto più vera per il movimento operaio della provincia di Reggio Emilia che, per ben quarantacinque anni, ebbe in Camillo Prampolini l'ispiratore e la guida. Forse un giorno saranno narrate le vicende del movimento reggiano sulla scorta dei documenti e delle cifre, ma non poteva mancare la pubblicazione destinata a far conoscere i segreti per i quali il socialismo reggiano ricevette un'impronta tutta particolare che lo distinse profondamente dai socialismi delle provincie finitime, non meno importanti dal punto di vista storico. Il disavanzo etico della lotta di classe è stato minimo in provincia di Reggio: ed a ciò non può essere estranea l'influenza personale dell'uomo nel cui nome il proletariato insorse. Anche biso-

gnava mettere nella giusta luce la figura del Prampolini; onde non si formassero intorno ad essa delle leggende che nulla hanno a che fare con la verità storica. A questo provvide lo Zibordi con affetto di amico e di discepolo. E l'opera fu pari all'intento.

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *Natalità e classi lavoratrici* ». Prof. Pietro Capasso, Napoli. Edizioni del Pensiero Sanitario.

« *La scienza alla difesa del lavoro umano* » — « *Emigrazione e difesa sociale* » — « *Pressione demografica, emigrazione ed eugenica* ». Prof. Pietro Capasso, Napoli. Edizioni del Pensiero Sanitario.

« *La durée du travail à bord* ». Raccolta di legislazione e di contratti collettivi. Bureau International du Travail. Ginevra 1929 (Via Calabria 12, Roma).

« *Travail forcé* » — « *Durée du travail des employés* ». Questionari. Bureau International du Travail, Ginevra 1929. (Via Calabria 12, Roma).

« *Il movimento sindacale nel Belgio* » di C. Mertens (1925). « *Il movimento sindacale in Gran Bretagna* », di Walter Citrine (1926) — « *Venticinque anni di movimento sindacale internazionale* », di I. Sassenbach (1926). — « *Il movimento sindacale in Svezia* » di I. Hansson (1929). Edizioni della F.S.I. di Amsterdam.

« *La Carta del Lavoro* » commentata dal Dottor don Alessandro Cantono. Tipografia G. Montrucchio, Via Parini, 14 - Torino.

« *Municipalizzazioni - Lavori straordinari e debiti dei comuni italiani* ». A. Schiavi. Arti Grafiche F.lli Pozzo - Torino.

« *Rassegna settimanale della stampa estera* ». Ufficio Stampa Ministero degli Esteri. L. 120.

« *Securitas* ». Rassegna mensile della Associazione Nazionale per la prevenzione degli infortuni sul lavoro. Via Marina 5, Milano. L. 30.

« *L'Organizzazione industriale* ». Quindicinale della Confederazione generale dell'Industria italiana. Piazza Venezia 11, Roma. L. 20.

« *Il Lavoro fascista agricolo* ». Settimanale della Confederazione nazionale sindacati fascisti della agricoltura. Piazza S. Bernardo 101, Roma. L. 12.

« *La Proprietà Edilizia Italiana* ». Rivista mensile della Federazione nazionale della proprietà edilizia. Via S. Martino al Macao, Roma. L. 45.

« *Politica Sociale* ». Rivista mensile. Via Spallanzani 24, Roma. L. 80.

« *Mazzini e Bakunine* ». Nello Rosselli. Fratelli Bocca, Editori, L. 36.

« *Gli scrittori politici italiani* ». Giuseppe Ferrari. Prefazione A. O. Olivetti. Casa Editrice Monanni, Milano, L. 25.

« *Elementi di ordinamento corporativo* ». Edizioni del Diritto del Lavoro, Via Tacito, Roma, L. 10.

Abbiamo già pubblicato (nel n. 7 del 1° giugno scorso) il programma ufficiale relativo all'*insegnamento degli elementi di ordinamento corporativo*, stabilito per gli esami di *maturità classica* e *scientifica* e di *abilitazione tecnica e magistrale*.

Questo libro, che esce in seconda edizione riveduta e completata e che serve come testo per gli studenti delle Scuole Medie, si raccomanda anche a tutti gli studiosi dell'ordinamento sindacale corporativo. Il senso critico del lettore può correggere quanto nel libro gli sembri tendenzioso o preconcetto o manchevole, soprattutto in rapporto allo studio obiettivo del movimento operaio classista ed alle condizioni storiche nelle quali si è svolto e si svolge tuttora nei paesi a regime sindacale libero.

« *L'autocrazia in Russia* ». Mario Malatesta. Edizioni Tiber, L. 15.

« *Il libro dei campi* ». J. Henri Fabre. Prefazione di A. Schiavi. Casa Editrice Sonzogno, Milano, L. 6.

« *Camillo Prampolini e i lavoratori reggiani* ». Giovanni Zibordi. Editori Laterza e Figli, Bari, L. 8.

« *Istituto grafico di Previdenza* ». Milano. Cenni storico-statistici nel 125° anniversario di fondazione.

« *Un trentennio di attività edilizia a Roma* ». Governatorato di Roma, Ufficio Statistica.

« *A proposito di un tentativo di teoria pura del corporativismo* ». Carlo Pagni. Estratto de « La Riforma sociale ».

NEL MONDO DEL "LAVORO" ORGANIZZATO

Il movimento operaio nel Messico

L'organizzazione sindacale dei lavoratori è il fatto più saliente della vita sociale, ed anche politica, contemporanea. Essa ha ormai vinta la battaglia di affermazione e di rivendicazione in tutti i Paesi civili; e non tarderà ad affermarsi anche nei Paesi civilizzati ed a recente costituzione statale moderna, nonostante la reazione dei governi e le infantilità estremiste delle prime manifestazioni.

Da questo nuovo fatto storico, nasce (ed è ormai vigorosamente delineata) una nuova democrazia: e precisamente la « democrazia del lavoro »; contro la quale si spezzano inesorabilmente tutti i tentativi di resistenza reazionaria e colla quale debbono fare i conti le forze tutte che agiscono e tendono al comando della vita pubblica e sociale. Il movimento sindacale essendo il prodotto della civiltà industriale, non può essere creato per decreto nè può essere permanentemente spogliato del suo dinamismo propulsivo. E' utile studiare il movimento sindacale nelle condizioni specifiche dei diversi paesi, perchè da ciò risulta più evidente la universalità del fenomeno pur nella originalità degli aspetti nazionali e continentali.

Nella rubrica « Vita sociale internazionale » *noi ci sforziamo già di tener legata l'attenzione al quadro mondiale del movimento; registrando brevemente episodi, fatti e rilievi più attuali e significativi. Coll'esame del* « Movimento operaio messicano » *ci proponiamo di intercalare una più ampia illustrazione del movimento del « lavoro » organizzato nel mondo.*

* * *

Caratteristiche del movimento operaio messicano. Il movimento operaio messicano persegue, in termini generali, gli stessi fini di tutti i movimenti operai del mondo: la trasformazione delle attuali condizioni di vita sociale, mediante una distribuzione equa della rendita pubblica, che elevi il valore intellettuale e morale della popolazione, eliminando le gravi differenze che esistono fra i suoi componenti.

Ciò nonostante, il movimento operaio messicano si differenzia dagli altri per molti aspetti, che sono la conseguenza delle condizioni geografiche, etniche, economiche e storiche del paese. Se non si tengono in considerazione queste condizioni, non è possibile comprendere bene nè la ideologia nè la tattica della lotta di classe operaia messicana.

Dati geografici, etnici e demografici. Il campo nel quale il movimento operaio messicano svolge la sua azione è un territorio di due milioni di chilometri quadrati: con una serie di altipiani al centro senza acqua sufficiente per irrigarli; con torrenti che attraversano piccole zone di terreno fertile flagellato da malattie tropicali nel versante sul Golfo del Messico; e con un vasto sistema montano lungo le coste del Pacifico, dal clima malsano e senza facili comunicazioni. In questo territorio vivono 14 milioni di abitanti. Però questa popolazione non è distribuita proporzionalmente in tutto il paese. La città di Messico conta circa 1.500.000 abitanti: vale a dire un decimo della popolazione totale della Repubblica. Se a questa cifra si aggiunge la popolazione delle principali città messicane, risulta che circa la metà di essa vive nei centri urbani e l'altra metà nelle campagne, nei villaggi, nelle fattorie e in altri centri rurali.

A questa constatazione di scarsa densità di popolazione rurale, se ne possono unire due altre di grande importanza: a) la popolazione del Messico si trova riunita nella regione meridionale del paese, al sud del

Tropico del Cancro, dove si sono stabilite le principali tribù aborigine e dove, di conseguenza, l'opera dei conquistatori spagnoli fu molto intensa; b) la popolazione rurale così distribuita. è costituita nella maggior parte da individui di razza indigena che parlano più di 44 lingue e dialetti autoctoni che, non solo sono un ostacolo per la formazione di una coscienza nazionale, ma indicano in ogni lingua un modo *sui generis* di pensare e di sentire la vita, diverso dagli altri. Secondo i dati del Dipartimento della Statistica nazionale, la produttività della popolazione messicana è distribuita nel modo seguente: dei 14.280.928 abitanti — in base all'ultimo censimento del 1921 — si dedicano alla agricoltura e suoi annessi ed all'allevamento di bestiame: 3.485.292 persone; alla industria mineraria ed alla metallurgia: 51.558; alla industria tessile: 66.362; ai trasporti marittimi e terrestri: 68.974; a diverse industrie: 508.136; con un totale quindi di 4 180.322 persone produttive.

Essendo il numero degli abitanti della Repubblica di 14·280.928, risulta perciò che gravano sulla produzione e sulle risorse naturali del paese 10.100.606 individui, agglomerati per la maggior parte nelle città e sparsi per il resto in un vasto territorio, senza unità spirituale e con scarse necessità personali.

L'economia nazionale e il proletariato. Il Messico non possiede un capitale proprio. I servizi di pubblica utilità appartengono quasi esclusivamente a sudditi dell'Inghilterra o del Canadà e del Nord-America; la maggior parte delle ferrovie è di proprietà inglese, nordamericana e francese; l'industria tessile è stata accaparrata da francesi, spagnoli e belgi; la terza parte dei terreni coltivabili è nelle mani degli spagnoli e dei nordamericani; e l'industria agricola nel Nord del paese e negli Stati sulla costa del Pacifico, è finanziata indirettamente da capitale nordamericano. Nella industria mineraria la partecipazione del capitale nordamericano è del 57,64 %, quella del capitale britannico del 26,10 %, quella dell'olandese dell'11,37 % e quella del messicano del... 3,02 %! Il commercio degli articoli di consumo necessario è controllato dal capitale spagnolo.

Il Messico, che pure è un paese di grandi risorse naturali, pel fatto di non disporre di capitali propri si è convertito in un paese a mano d'opera eterogenea e mal distribuita, sulla quale gravano i due terzi della popolazione totale della Repubblica.

Dati storici del movimento operaio. La dura situazione nella quale si trova la parte produttiva del paese, ossia la classe lavoratrice, è il risultato storico dei sistemi di governo e del programma di azione degli uomini che hanno diretto i destini del Messico dal secolo XVI.

Nella storia del Messico si debbono distinguere quattro periodi: a) quello coloniale; b) quello del Messico indipendente sino alla promulgazione della costituzione del 1857; c) quello compreso tra questo grande avvenimento e l'inizio della Rivoluzione del 1910; d) il periodo contemporaneo, che si inizia con questo movimento.

a) Il « periodo coloniale » è caratterizzato da un dualismo nella legislazione: il diritto spagnolo applicabile ai bianchi e le leggi indiane applicabili agli aborigeni. Questo dualismo nel diritto impedì la fusione spirituale dei conquistatori e dei conquistati, approfondì le differenze di razza e di coltura, e (violando il generoso proposito di protezione che ispirò alla Regina Isabella il progresso temporale e spirituale della Chiesa Cattolica) convertì i conquistatori in padroni della terra e degli uomini della Nuova Spagna, e questi in servi dei signori venuti da oltre mare.

b) La « indipendenza » non la cercarono gli indiani, ma piuttosto gli spagnoli nati nel Messico. Per la maggior parte degli indiani e dei meticci — prodotto delle due razze — la indipendenza non aveva grande importanza: fu solamente un cambiar di padrone; in luogo dello spagnolo europeo, lo spagnolo creolo. Così trascorsero i primi 35 anni di vita indipendente.

c) La « guerra di riforma » che concluse nella Costituzione promulgata il 5 febbraio 1857, è il primo grande movimento politico genuinamente messicano: con esso si sono tolte alla Chiesa — alleata cogli interessi spagnoli — le basi del potere temporale, e si è trasportato nel paese, con uno slancio romantico o ingenuo, l'ideale sociale della rivoluzione francese e il sistema di governo degli Stati Uniti nordamericani.

L'individualismo giuridico, il principio di libertà economica ed il regime democratico: caratteristiche di questi due modelli di organizzazione e di finalità di Stato, non produssero alcun cambiamento nella situazione del popolo messicano; confermarono anzi la disuguaglianza economica e, pertanto, quella sociale, morale e colturale dei gruppi storicamente rivali: la grande massa dei proletari ed il piccolo gruppo dei detentori del potere e della ricchezza pubblica.

Per la maggior parte di questo periodo storico vi è al Governo il generale Porfirio Diaz. Un nuovo cambiamento di padroni per i campagnuoli (come per i servi medioevali): i latifondisti spagnoli e messicani discendenti dai conquistatori, dai creoli della Indipendenza e dal Clero Cattolico, amici ed alleati del dittatore.

Nasce la grande industria sotto il regime porfirista, con capitali stranieri; e con essa i salariati si trovano senza difesa legale possibile, dato lo spirito individualista e liberale della organizzazione giuridica dello Stato.

d) La « rivoluzione » iniziata da Francesco Madero nel 1910, preconizzò il rispetto al suffragio e propugnò la abolizione della permanenza al Potere (Porfirio Diaz imponeva da 35 anni la sua dittatura); ma peraltro i lavoratori delle campagne e delle città appoggiavano Madero per rivendicare migliori condizioni di vita: espropriazione delle terre, salari umani e diritto di associazione professionale.

Dal 1910 al 1917 il movimento rivoluzionario si perfezionò, avviandosi ad un orientamento preciso che culminò nella incorporazione di nuovi principii, in relazione con le necessità della classe lavoratrice, nella Costituzione della Repubblica.

La nuova Carta promulgata il 5 febbraio 1917 è forse inferiore a quella del 1857 rispetto al sistema di governo; però: stabilisce le basi della difesa della ricchezza nazionale, umana ed economica; permette ai lavoratori di vivere una esistenza degna dell'uomo civile; e disciplina lo sfruttamento delle risorse naturali da parte del capitale straniero.

Organizzazione e ideologia del proletariato messicano. La classe operaia in massa si unì a Madero per conseguire vantaggi economici. Un anno dopo la caduta di Porfirio Diaz si organizzarono i primi sindacati lavoratori nella città di Messico.

Organizzatori degli operai messicani furono degli anarchici spagnoli: discendenti dalla corrente idealistica e mistica di tendenza libertaria individualista e di natura asiatica, che si incarnò in Bakunine e in contrasto colla tendenza marxista della Prima Internazionale.

Fino al 1918, anno in cui si organizzò la *Confederacion Regional Obrera Messicana* (*C.R.O.M.*), il proletariato messicano fu anarchico, apolitico e propugnatore della violenza. Il suo sistema fu questo: in politica, anarchici; in economia, collettivisti; in religione, atei.

Però otto anni di esperienza (1910-1918) militante,

dottrinaria e politica, convinsero i capi più intelligenti del movimento operaio che questo doveva svilupparsi secondo le condizioni caratteristiche e in accordo colle necessità del paese; indipendentemente, quindi, e al disopra degli interessi di politicanti di professione e dei mezzi di lotta adottati per la organizzazione operaia nelle altre nazioni, senza peraltro abbandonare le finalità che questa persegue.

Questo è, in sintesi, il programma della C.R.O.M., la organizzazione operaia rappresentativa del paese, la quale controlla la maggioranza assoluta dei lavoratori professionalmente associati.

Lo scopo finalistico al quale tende la C.R.O.M. è la socializzazione delle risorse naturali e degli strumenti fondamentali di produzione, come mezzo per conseguire il benessere personale di tutti i messicani, previa la imposizione giuridica di lavorare ed una distribuzione proporzionale del reddito pubblico.

Oltre la C.R.O.M. esistono nel Messico: la *organizzazione operaia anarchica* (rappresentata dalla Confederazione Generale Lavoratori); *raggruppamenti operai* che non perseguono una finalità ideale o comunque tendente alla trasformazione dello Stato (come la Confederazione Trasporti e Comunicazioni e la Confederazione degli Elettricisti); nonchè il *movimento comunista* che controlla pochi gruppi operai e che, piuttosto che non una organizzazione di lavoratori, può ritenersi una corrente di agitazione nelle file dei sindacati già costituiti.

Il criterio direttivo della C.R.O.M. (secondo il quale i mezzi di lotta del proletariato devono essere in relazione alle condizioni di vita del proletariato stesso) spiega perchè la organizzazione operaia messicana non sia affiliata nè alla Internazionale sindacale di Mosca, ne alla Internazionale sindacale di Amsterdam. Il proletariato messicano ha come fine immediato la conservazione della integrità della nazione messicana; e in accordo con questo fondamentale principio il suo sistema di lotta deve necessariamente variare secondo le circostanze del momento. Esso ritiene pertanto di non potersi legare a discipline esterne nè di poter adottare metodi che, pur proficui in altre nazioni, non sono applicabili nel Messico. E così segue un metodo proprio speciale che lo differenzia dagli altri movimenti operai del mondo.

I nemici della C.R.O.M. (come ad esempio i comunisti) l'accusano di essere conservatrice, di essersi venduta alla piccola borghesia messicana, e di tollerare la penetrazione dell'imperialismo nordamericano. Molti altri la considerano come un vero partito politico che pretende di controllare il Pubblico Potere.

Invero tutti i suoi critici sbagliano. La C.R.O.M. non è comunista, nè conservatrice, nè nemica del capitale, nè complice dell'imperialismo. E' semplicemente una organizzazione sorta per la difesa della ricchezza umana e materiale del paese; cosciente della posizione geografica che il Messico occupa nel Continente americano, della eterogeneità etnica della popolazione, della mancanza di mezzi propri per lo sfruttamento delle sue risorse, dell'analfabetismo del popolo, della povertà del pubblico erario, nonchè della tradizione storica del paese e dei nemici interni ed esterni del Messico.

La C.R.O.M. non è nemica del capitale perchè essa non potrebbe più esistere se ai suoi membri mancasse il lavoro, e perchè senza produzione il Messico sparirebbe dalla statistica internazionale. Essa si oppone allo sfruttamento inumano, antisociale, e deleterio alla nazionalità messicana, da parte del capitale interno e straniero.

Al tempo stesso, sentendosi vincolata strettamente alla sorte della nazione per la forza numerica ed il suo programma, essa indica constantemente come, a suo giudizio, il Messico deve contenersi. E così esprime il suo parere in materia di rapporti internazionali, di politica finanziaria e fiscale, di politica industriale, agraria, o commerciale, sulla educazione e sulla tecnica generale di Governo.

Prima del 1918 le forze « reali » della vita sociale messicana erano solamente due: l'Esercito ed il Clero: dopo di questa data, *la C.R.O.M. rappresenta la terza forza storica del Messico.*

* * *

La posizione del Messico, che costituisce l'antemurale più saldo dell'America latina contro il dilagare della invadenza anglosassone (Inghilterra e Stati Uniti d'America), è dunque bene presente alla coscienza del movimento operaio messicano; al quale la finalità socialista non impedisce di essere il più efficace fattore di educazione e di coesione nazionale, così come la contingente assenza dai raggruppamenti sindacali internazionali non gli vieta di condividere le aspirazioni generali dei lavoratori di tutto il mondo.

E' da osservare che il Messico rappresenta colla C.R.O.M. la seconda organizzazione nella Confederazione panamericana del Lavoro.

E' recente la elezione del nuovo Presidente della Repubblica del Messico che succede a Portes Gil; il quale può vantare a suo merito la pacificazione religiosa dei cui benefici effetti anche il movimento della C.R.O.M. avrà notevoli vantaggi. Infatti i cattolici, dopo la pacificazione religiosa, non guardano più alla C.R.O.M. come ad una organizzazione sovversiva e nefasta per la fede.

Il nuovo Presidente pare si proponga sopratutto un compito di valorizzazione economica del paese; e anche questo gioverà allo sviluppo della organizzazione operaia. Il Messico è assente da Ginevra (Società delle Nazioni, Organizzazione Internazionale del Lavoro, Corte dell'Aja). Ma manderà ora un « osservatore » per seguire l'opera e studiare l'ingranaggio degli organismi ginevrini. I contatti prepareranno i rapporti più concreti e costanti di domani.

L'esistenza di una organizzazione operaia così importante e di chiare direttive, affida della evoluzione del Messico (già permanentemente irrequieto e preda dei « caudillos », strumenti anche inconsapevoli del capitalismo straniero e senza scrupoli) verso uno stabile e progressivo assetto civile e sociale.

Così, colla storia della sua propria ascesa, la classe operaia messicana scriverà anche le pagine non obliabili della liberazione e del progresso nazionale.

batma

Rassegna di Previdenza Sociale

è la *Rivista* mensile della Cassa Nazionale Infortuni. Tratta di Politica sociale, Diritto e Giurisprudenza, Medicina sociale, Tecnica assicurativa. Porta normalmente un diffuso notiziario della attività sociale in Italia ed all'Estero e nel campo internazionale, oltre una accurata registrazione della giurisprudenza in materia di infortuni, distintamente per l'industria e per l'agricoltura.

Articoli notevoli sono contenuti nell'ultimo numero: *L'opera dei refettori materni* - XIII *Conferenza Internazionale del Lavoro* (A. Cabrini) - *Campagne antimalariche nel quadro della bonifica integrale* (dott. A. Messea) - *Sulle fratture dell'arto superiore* (Rendiconto statistico del primo quinquennio di attività del « Reparto Traumatologico » di Padova della Cassa Nazionale Infortuni - Dott. Franco Barettoni).

La *Rivista* si raccomanda agli studiosi della infortunistica e della politica sociale.

Direzione ed Amministrazione in Roma - Piazza Cavour 3.

Abbonamento annuo L. 40. - Un numero separato L. 4,50.

Un numero di saggio gratis a richiesta.

Al prossimo numero un interessante articolo di **N. Massimo Fovel** su:

« LA RENDITA ED IL REGIME ».

Corrispondenza - Collaborazione dei lettori

Rispondiamo in questa rubrica alle richieste di delucidazioni e chiarimenti che i lettori tutti *ci possono rivolgere in ordine ai* problemi, questioni, avvenimenti, fatti, *che la Rivista tratta o registra.*

Sanatori e... tubercolosari

Non conformista - Alto Adige. « Il vostro articolo sulla « bonifica umana », a proposito dei pregiudizi popolari tendenti a creare una atmosfera di ostilità e di sospetto sul conto dei Sanatori, contiene delle giuste osservazioni che chiamerò lapalissiane, tanto che fa pensare vi sia oggi ancora tanta gente che ne rende necessaria la esposizione. Tuttavia mi pare che le vostre considerazioni sfiorino appena la superficie del problema, il quale è tutt'altro che una questione di pregiudizi, quantunque comprenda anche quelli.

E' evidente che voi siete partiti dal concetto ideale di Sanatorio, nel senso cioè di lazzaretto moderno per l'isolamento o la cura della tubercolosi o per dir meglio della tisi polmonare. Perchè (purtroppo!) in quegli ambienti è quasi sempre la tisi che si tenta di curare, cioè la già avvenuta distruzione dei tessuti polmonari prodotta dalla tubercolosi. Ma non vi siete, pare, neppure posti il problema se i Sanatori siano veramente, e tutti, quella cosa ideale di cui sopra, oppure non siano sovente, e troppi di essi, dei « Tubercolosari » nel senso ironico di distributori automatici gratuiti della tubercolosi.

Se appena vi foste posti questo interrogativo avreste visto che in Italia, e forse dappertutto, in materia di Sanatori si va dal tipo dirò così perfetto, lontanissimo da ogni considerazione che non sia scientifica, inaccessibile ad ogni calcolo bassamente mercantile (Sanatorio Militare di Anzio, Sanatorio « Cesare Battisti ». Sanatorio del Ponton (Verona) ed alcuni altri modelli del genere) giù giù fino a certe cosidette Case di Cura private, delle quali se in alcune presiede una seria e scrupolosa coscienza sanitaria dei mali che in esse debbono essere curati, ed anche e sopratutto quelli che in rapporto fra esse e il resto del mondo devono essere evitati, altre viceversa non sono che alberghi igienicamente equivoci, nei quali l'albergatore è bensì anche medico e qualche volta persino specialista delle « malattie di petto » (eufemismo non sempre scientificamente onesto per non dire che in quell'ambiente si albergano i tisici), ma è sopratutto specialista-albergatore. »

La nota che il nostro volontario collaboratore ci rivolge, continua invitandoci a « chiamare gente » attorno a questo problema. Noi non siamo da tanto e ci dobbiamo limitare ad agitare idee e soluzioni in più ristretto ambito. Ma riprenderemo l'argomento in tema di « assistenza sanitaria pubblica », *che va diventando di attualità nel pensiero e nei propositi di chi regge le amministrazioni pubbliche e locali e proprio nei termini generali (famiglia-popolazione) nei quali è stato qui posto.*

L'albo dei cittadini-elettori

Impiegato privato - Milano. « Il vostro trafiletto sull' « *Albo dei cittadini* », ha sollecitata la mia curiosità. Ho constatato che neanche quest'anno sono stato iscritto nelle liste elettorali: quantunque io paghi oltre cento lire di imposta diretta proprio al Comune, e dovrei quindi essere compreso fra i cittadini aventi diritto alla iscrizione elettorale d'ufficio. Non dò importanza alla cosa perchè sono perplesso sulla utilità o meno di essere iscritto fra gli elettori, dato che il sistema politico in atto presuppone necessariamente la votazione plebiscitaria; ma vi sarei grato di un chiarimento indicativo. »

Indubbiamente voi avete due volte diritto alla iscrizione: e per il pagamento del contributo sindacale obbligatorio (categoria a); *e per il pagamento delle cento lire di imposte dirette (categoria* b). *La non iscrizione è certamente dovuta alla imperfezione inevitabile del primo elenco* (1928-1929) *e di questa prima revisione* (1929-1930).

E' ormai trascorso il termine (1-15 *dicembre) per la presentazione della domanda al Podestà del Comune. Però dal* 1 *al* 15 *febbraio saranno esposti di nuovo gli elenchi. E' opportuno che li consultiate; e se ancora risulterete non iscritto, nello stesso termine di tempo presentiate la domanda alla Commissione elettorale provinciale.*

Il vostro dovere di cittadino (ed il nostro consiglio) è che voi (come chiunque ne abbia il diritto legale), vi iscriviate nelle liste elettorali. Gli assenti hanno sempre torto; e, in ogni caso, il cittadino che si permette di avere delle opinioni proprie, deve mettersi in condizione di farne, occorrendo, professione attiva e determinante.

Iscrizione al sindacato professionale

Operaio metallurgico - Torino. — « Voi propugnate la tesi della generale iscrizione dei lavoratori nel rispettivo sindacato professionale rappresentativo. Io trovo che l'idea è buona; ma mi pare che essa urti contro due difficoltà non lievi: a) il socio del sindacato, quando non sia chiamato a funzioni direttive o ad incarichi rappresentativi di fiducia, non conta molto come elemento attivo nella vita interna dell'organizzazione attuale; b) il lavoratore che sia spiritualmente fedele al suo passato di sindacalista socialista ad esempio, quando ottenga di essere iscritto senza dover mortificare od occultare le sue convinzioni, se pure sia disposto a dare la propria collaborazione tecnica e morale nell'interesse comune della categoria, è poco probabile che venga utilizzato ».

Noi sosteniamo una tesi di massima, che peraltro non intendiamo imporre a nessuno perchè ben conosciamo quante difficoltà di diverso ordine possono presentarsi nei singoli casi. L'adesione al sindacato professionale è libera, secondo la legge; e quindi ognuno si regola come può e come crede. Ci sono situazioni contradditorie per cui talvolta; chi non vorrebbe entrare nel sindacato è costretto a farlo da necessità inderogabili; oppure chi vorrebbe entrare non è ammesso in quanto si diffida del suo passato di attivo sindacalista classista; oppure si sollecita l'entrata di chi ha un passato attivo di sindacalista classista perchè, come tale, gode di una certa considerazione nella categoria o nella azienda e gli si affidano compiti di fiducia.

Ma noi facciamo una questione generale: di diritto e di dovere. Per noi il sindacato giuridico è la « comunità professionale »; *farne parte è un diritto elementare incontestabile per ogni produttore, qualunque sia la sua fede ed opinione; entrarvi e svolgervi opera attiva e costruttiva, è dovere di ogni produttore che abbia coscienza del proprio valore sociale. Il « diritto » è contestato nella lettera della legge e più ancora nello spirito della applicazione? Il « dovere » è oggi un compito ingrato, mortificante, impossibile? Non importa: la questione resta. E vale come aspirazione ed indicazione: non è una astrazione di menti malate o di spiriti prepotenti; è una piana concretazione di giustizia umana e civile. E perciò si realizzerà.*

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

Punti di orientamento e di studio

Iniziammo un anno fa la rubrica « *Sindacato giuridico unitario* », colla quale ci proponevamo di tenerci più concretamente e cronologicamente vicini ai problemi ed alle attività della vita sindacale, sociale, corporativa. Crediamo di aver realizzato il nostro proposito: questioni e fatti, degni di rilievo, sono stati tempestivamente registrati, illustrati, commentati; e, quando necessaria, non è mancata la polemica chiarificatrice. Noi avevamo già, all'inizio, una bussola di orientamento nella mozione del giugno 1928 sui problemi concreti della vita sindacale e sociale. La più ampia mozione elaborata nel Convegno della A.N.S. del giugno 1929, ci dà modo di richiamare ora i « postulati » in essa indicati (come « punti di orientamente e di studio » agli « associati ed amici » del nostro movimento), per metterli a confronto colla realtà della situazione.

1) Il *sindacato giuridico* non potendo essere costituito d'autorità in quanto lo Stato si limita a riconoscere le formazioni spontanee, la rappresentanza delle categorie disorganizzate sia delegata alle Confederazioni di branca od alle Federazioni professionali, cosicchè le garanzie contrattuali e sociali previste dalla Carta del Lavoro trovino applicazione integrale per tutti i lavoratori, nessuno escluso.

Si parla, oggi, di stabilire per legge l'obbligatorietà del contratto collettivo di lavoro. Ma pare a noi che sarebbe ovvio correggere anzitutto, nel diritto e nel fatto, la « finzione » della legge sindacale: la quale considera tuttora l'organizzazione sindacale come il prodotto di una iniziativa spontanea e volontaria. Il dilemma posto nel primo punto della nostra mozione è chiaro: o lo Stato promuove d'autorità la costituzione del Sindacato professionale (e si va quindi al Sindacato obbligatorio, che potrebbe anche non implicare la incorporazione d'ufficio dei produttori interessati), oppure si dà la rappresentanza delle categorie non organizzate alle Confederazioni e Federazioni sindacali competenti. Se la categoria organizzata non esiste e non esiste neppure il procuratore autorizzato della categoria non organizzata, che valore può avere l'obbligatorietà del contratto collettivo di lavoro? La questione rimane in tutta la sua vivezza, e non solo come tema astratto di studio per appassionati di sottigliezze giuridiche.

2) Siano riconosciute le *delegazioni sindacali di fabbrica o di azienda* per il sollecito pacifico componimento delle controversie sorgenti nella sede di lavoro e per la vigilanza sulla regolare applicazione di tutte le norme (contrattuali, legislative, regolamentari) previste a tutela fisica, igienica, economica, morale dei lavoratori.

Il dibattito sulla questione dei « fiduciari di azienda » che noi abbiamo seguito e sottolineato con decisione (coerenti al principio del sindacato giuridico rappresentativo), è stato concluso colla nota deliberazione del Comitato intersindacale centrale. Il problemo della « delegazione sindacale di fabbrica e di azienda » rimane peraltro aperto nel tempo e nella coscienza dei lavoratori. E a renderlo vivo provvedono proprie le condizioni economiche dure nelle quali tanto meno sensibilmente si può affermare il diritto del « lavoro » in confronto del potere della « impresa ».

3) Le *funzioni assistenziali rappresentative* dei lavoratori siano assunte esclusivamente dai sindacati riconosciuti e per essi dal *Patronato di assistenza sociale* e suoi uffici periferici, colla collaborazione morale e indicativa delle *Associazioni libere di opinione*.

Al tempo della Confederazione unitaria sindacale dei lavoratori, venne affermato il proposito di ottenere la esclusività della assistenza sociale a mezzo del Patronato nazionale, organo tecnico dei sindacati eretto in ente parastatale. Oggi per le Confederazioni autonome il problema pare non esista più. Il Patronato nazionale agisce in concorrenza coll'attività assistenziale di uffici privati e di singoli professionisti, e si affida all'autorità di P. S. il compito di colpire l'attività intermediaria e speculativa; mentre sarebbe tanto più efficace il risolvere il problema nei termini previsti dalla nostra mozione, accordando libertà di scelta del patrocinatore in sede giudiziaria.

4) La *magistratura per le vertenze collettive* funzioni sempre quando non sia raggiunto l'accordo diretto e non soltanto in casi eccezionali; e l'organo giudiziario per le *vertenze individuali* sia reso accessibile anche per le cause di modesto valore economico: colla gratuità del ricorso, la semplificazione della procedura, la sollecita discussione e la mobilità delle sedi di udienza nelle zone più disagiate.

Non è dubbio che colle prossime Sezioni e Sottosezioni corporative, e più ancora colle future Corporazioni professionali, la definizione e interpretazione dei contratti collettivi di lavoro diventerà più corrente ed agevole in sede concordataria e consensuale. Ma, intanto, se i punti di controversia collettiva fossero normalmente sottoposti al giudizio della magistratura del lavoro, il processo di sistemazione sarebbe più spedito e le maestranze avrebbero più vivida la sensazione concreta del sistema giuridico sostituito alla libera lotta ed autodifesa di classe

L'esperienza ha dimostrato che la magistratura per le vertenze individuali non è in grado di sostituire efficacemente le giurisdizioni speciali (probiviri, commissioni impiego privato, ecc.) prima esistenti: perchè troppo lento e complicato, e costoso anche, il suo funzionamento in confronto di quelle. Un utile correttivo a questa situazione, rappresentano le « *commissioni corporative di zona* », istituite e funzionanti per la nota deliberazione del Comitato intersindacale e centrale. Ad esse è stata data opportunamente quella mobilità, come sedi di udienza, che la nostra mozione prospettava, fra l'altro, per le udienze del Pretore.

5) Gli *uffici di collocamento* siano costituiti in tutto il territorio nazionale e per tutte le categorie professionali, per arrivare al controllo regolatore di tutto il mercato di lavoro colla effettiva soppressione della mediazione speculativa, disponendo inoltre perchè soltanto la anzianità di iscrizione e la idoneità

professionale stabiliscano il diritto di precedenza nella occupazione.

Abbiamo sempre sostenuto, prima e dopo la promulgazione della legge sulla « *Disciplina nazionale della domanda e dell'offerta di lavoro* », che l'istituzione degli uffici di collocamento doveva essere simultanea e generale. Per opera delle Confederazioni sindacali si va alla applicazione pratica di questo criterio organico. Così nell'agricoltura, nella industria, nel commercio, ecc. in virtù degli accordi nazionali che abbiamo registrato. E' inoltre in preparazione un provvedimento che impegnerà l'imprenditore ad assumere il personale, non più solo fra gli iscritti all'ufficio di collocamento, ma bensì presso lo stesso.

Resta naturalmente fermo il postulato per cui la precedenza nella occupazione deve essere basata soltanto sulla anzianità di iscrizione e sulla idoneità professionale.

6) *L'assicurazione contro la disoccupazione* involontaria (estesa alle categorie ora escluse) assegni indennità giornaliere più rispondenti ai bisogni elementari della esistenza; e sia considerata, non per sè stante, ma come il necessario completamento delle funzioni di controllo del mercato di lavoro, di collocamento, di avviamento e perfezionamento professionale.

Secondo la Carta del Lavoro, questo ramo della assicurazione sociale dovrà pure essere « perfezionato e migliorato ». Le iniziative sindacali-corporative (anche presso categorie di professionisti ed artieri) provvedono ad anticipare, nel fatto, quella *estensione* che abbiamo prospettata; lo sviluppo organico degli uffici di collocamento farà della assicurazione una funzione complementare nel campo complesso della *regolazione del mercato di lavoro;* la riforma legislativa in istudio adeguerà i *sussidi* ai bisogni fondamentali della esistenza

7) *L'assicuzione infortuni-malattie professionali* (estesa a tutte le categorie di lavoratori e gestita da un unico Ente parastatale coi criteri di un servizio pubblico sociale) si proponga sopratutto, oltre il decoroso risarcimento in rendita delle maggiori invalidità, l'incremento delle opere di prevenzione tecnica ed igienica e la ricostituzione della capacità lavorativa con una efficiente assistenza sanitaria e colla rieducazione funzionale e professionale.

Mentre è stata concretata la assicurazione malattie professionali, ancora non sono noti i criteri della riforma, allo studio, sulla assicurazione infortuni. Nei contratti collettivi di lavoro di talune categorie si provvede all'obbligo dell'assicurazione che la legge non contempla ancora. Il criterio della estensione generale non dovrebbe dunque incontrare ostacoli; così come quello di affidarne la gestione ad organismi pubblici parastatali e corporativi. Il legare le opere di prevenzione, e di cura e rieducazione, alla assicurazione si paleserà sempre più come un fatto socialmente ed economicamente utile.

8) *L'assicurazione generale malattie*, sollecitamente introdotta ed estesa a tutta la popolazione lavoratrice, determini il coordinamento organico di tutte le assicurazioni sociali. Essa si proponga sopratutto di presidiare i nuclei famigliari con una completa assistenza sanitaria (oltre l'assistenza economica agli assicurati ed agli aventi diritto), ed includa quindi la integrale difesa della maternità e della infanzia. Ed a tale scopo le *Casse professionali di assicurazione sociale*, che avranno la gestione economica anche del ramo malattia, iscriveranno localmente i propri assicurati e loro famigliari ad appositi *Istituti consorziali di assistenza sanitaria.*

In tema di assicurazione malattie i criteri estensivi da noi prospettati si vanno esplicando nella realtà; cogli accordi contrattuali e relativa costituzione di Casse e Mutue categoriali, e colla generale istituzione delle Mutue sanitarie cittadine e rurali. Il processo delle iniziative, per quanto frammentarie ed inorganiche finora, porta proprio alle identiche conclusioni.

La legge di assicurazione generale contro le malattie, è tuttora allo studio, ma la sua necessità si va facendo sempre più evidente; e precisamente coi vasti compiti e fini che abbiamo sempre propugnato.

9) Siano costituite le *Casse professionali di assicurazione sociale* per ogni categoria di lavoratori, dipendenti od indipendenti, come organi unitari di esazione di tutti i contributi, assicurativi e sindacale. Esse gestiranno i fondi per la disoccupazione per la indennità-assistenza temporanea di malattia e di infortunio-malattia professionale, devolvendo alla Cassa nazionale i contributi di competenza per la superiore assistenza e per la indennità-rendita di invalidità-vecchiaia e infortunio-malattia professionale. Presso la Cassa nazionale si riassicureranno per le loro particolari gestioni e costituiranno inoltre un fondo per la equa solidaristica compensazione delle maggiori necessità riconosciute a categorie e zone. Attiveranno infine, secondo le peculiari condizioni e possibilità, il servizio di accantonamento-garanzia delle indennità di anzianità, licenziamento e ferie e l'assicurazione facoltativa per gli assegni famigliari.

Questo postulato si lega a quelli precedenti sulle assicurazioni disoccupazione, infortuni-malattie professionali, malattie comuni, relativamente al criterio della gestione primaria di tutti i rischi assicurativi. La forza delle cose viene a dare risalto alla sua fondatezza: grandi categorie di prestatori d'opera (industria, agricoltura, commercio) e categorie di lavoratori indipendenti (professionisti, artieri), si pongono sul terreno delle Casse professionali di assicurazione sociale. E' la soluzione italiana del problema assicurativo in sede primaria, resa possibile per l'originale esperimento di sindacato giuridico unico.

Accantonamenti per indennità servizio e ferie, e fondi per gli assegni famigliari, sono dei compiti che solo le Casse professionali obbligatorie, a gestione corporativa, possono assolvere.

10) Le rappresentanze dei lavoratori intervengano in adeguata proporzione in ogni consesso, corpo ed istituto, nei quali si trattano interessi e problemi del lavoro, della produzione, della economia generale.

Colla prossima legge sul « Consiglio nazionale delle Corporazioni» e colla non lontana riforma dei Consigli provinciali di economia (che diventeranno i « Consigli provinciali delle Corporazioni »), il problema della rappresentanza proporzionata del « lavoro » nei Consessi pubblici si potrà dire formalmente risoluto. E ciò conferma appunto la concreta fondatezza del nostro postulato.

Il rapido esame dei nostri « punti di orientamento » dimostra che non ci perdiamo nella astrazione della critica inconsistente, bensì ci muoviamo nella attualità dei problemi vivi e concreti.

Ma punto concreto di orientamento e studio e problema vivo è anche, e sopratutto, la dichiarazione-postulato che precede nella « mozione », la elencazione articolata.

«E' prossimo l'inizio dell'esperimento di organizzazione corporativa centrale e periferica; e, per la facoltà accordatagli dal Parlamento, il Governo può attuare in pieno la traduzione in diritto dei principi generali e delle garanzie sociali previsti dalla Carta del Lavoro.

Coerente alle origini e premesse del movimento *l'Assemblea-Convegno della « A.N.S. Problemi del Lavoro »* vivamente sollecita questo processo di concretazione e di perfezionamento; e su di esso richiama

l'interessamento vigile degli osservatori intelligenti e sereni; avvertendo che è condizione pregiudiziale al successo della *Corporazione* (categoriale, sezionale, integrale) l'effettivo funzionamento del *Sindacato* rappresentativo come associazione unitaria e di autogoverno per tutti i produttori ».

Quanto era detto nel giugno 1929 (e che si riallaccia ai documenti del giugno 1928 e del gennaio 1927) vale ancora per l'oggi, e varrà per il domani. Fino a che il sindacato rappresentativo non funzionerà effettivamente come « associazione unitaria e di autogoverno per tutti i produttori », mancherà « al processo costruttivo di un preconizzato nuovo ordine sociale, la spinta della classe lavoratrice: la sola che possa trarre dalle proprie coscienti esigenze spirituali e materiali, anima e volontà di trasformazione».

C'è, dunque; una linea generale indefettibile; e ci sono dei punti di risoluzione che trovano il loro fondamento nella realtà studiosa ed operante. Il cammino può essere continuato con la tranquilla fiducia di bene operare per l'elevazione del *lavoro* e per il progresso della *nazione*.

maglio

Chiarimenti e conferme

Parlando di « Bilancio e sviluppi » del movimento sociale italiano, abbiamo sottolineato i punti più importanti dell'attività svolta nel decorso anno; non tralasciando di mettere in giusto rilievo la somma di realizzazioni nel campo legislativo previdenziale e nel campo contrattuale sindacale. Dello sbloccamento della Confederazione unitaria lavoratori abbiamo rilevato i benefici di ordine tecnico. « Liberate da un eccessivo accentramento, il quale paralizzava anzichè sospingere, le categorie raggruppate delle nuove Confederazioni autonome hanno naturalmente provveduto con maggior speditezza alla conclusione dei rispettivi accordi contrattuali. E questa maggiore libertà di movimento ha portato a rapida maturazione anche gli accordi per i servizi del collocamento e per quelli della previdenza sociale e mutualistica. Basterà citare, per tutte, le due branche dell'industria e della agricoltura nelle quali si assommano le masse più numerose dei lavoratori. I più facili contatti renderanno snello e pronto il funzionamento delle commissioni corporative di zona previste per la risoluzione extragiudiziale delle controversie individuali ». Si vede da ciò come nessun appunto sia stato da noi rivolto allo sbloccamento confederale dal punto di vista tecnico.

Ma noi abbiamo anche rilevato come la non ricongiunzione delle nuove Confederazioni autonome nella Confederazione generale prevista dalle leggi sindacali, abbia tolto ai lavoratori inquadrati nei sindacati fascisti un mezzo di coesione organica e morale. Il « Lavoro Fascista » *si adonta per questa nostra (e per altre) osservazioni; ma la sua risposta non ci persuade. « La rinata fede nella forza della nazione e la fiducia dei lavoratori nel Fascismo », non rende affatto superflue le formazioni organizzative necessarie od utili; se fosse altrimenti, lavoratori ed imprenditori potrebbero anche fare a meno della organizzazione professionale categoriale. E non vale considerare come una calunnia da respingere, la nostra affermazione che il « Partito esercita sui sindacati la funzione di assistente politico-spirituale », quando poi si aggiunge che « verso il Partito il sindacalismo fascista orienta la sua azione come ad una necessaria meta ideale e che non c'è distacco tra sindacalismo e fascismo e fra Partito e Sindacati ». Se il fatto è vero,, e lo si conferma anzi (come al Congresso lavoratori del commercio di Torino) con fierezza veemente, il contrasto non può essere già nella constatazione ovvia, ma nella valutazione da un punto di vista particolare. Le autarchie sindacali noi le concepiamo nello Stato, sotto il controllo dello Stato, e non sotto il controllo del Partito. Qui è il dissenso che non è naturalmente lieve. Il sindacalismo politico fascista è in funzione di una parte politicamente qualificata dei produttori, od anche solo dei dirigenti ad esso assegnati previo vaglio politico del Partito.*

Questo, secondo noi, non è più sindacalismo delle categorie professionali e delle classi economiche e sociali, ma piuttosto inquadramento giuridico di minoranze professionali ai fini della ideologia del Partito-Regime. Una tale esperienza è certamente destinata a produrre effetti non inutili in relazione al complesso e alla sintesi delle esperienze sociali contemporanee; ma è semplice dovere di onestà politica e spirituale il dire che non così noi concepiamo il sindacalismo giuridico unitario sostituentesi alle formazioni sindacali libere. Parlare di « maschere » e di « colpi mancini » è pertanto fuori luogo nei nostri confronti. La nostra serietà ed obiettività nel trattare le questioni organizzative sociali italiane non teme il confronto con altre molte pubblicazioni autorizzate dal Regime. Possiamo quindi respingere con tutta tranquillità le parole colorite che il « Lavoro Fascista » *ci rivolge, illudendosi che esse diano forza alla sua polemica.*

Un altro punto ci sarebbe da esaminare, ma esso è specialmente delicato nel critico momento presente. Noi vorremmo, davvero, che i lavoratori fossero convinti che la risultante salariale e contrattuale concordata in loro nome è « giusta, equa, proporzionata » alla realtà e possibilità obiettive della situazione economica. Per nostro conto, pur senza elementi di certezza, non ci sentiremmo di giurare su una valutazione contraria. Ma di ciò bisogna anche convincere gli interessati; e questo è problema di modi e di sistemi. La convinzione nasce dalla confidenza e dal diritto di essere un po' gli artefici del proprio destino. E sentirsi assistiti, sapersi rappresentati, *non è la stessa cosa che* l'autoassistersi *e* l'autogovernarsi.

m.

Una Confederazione autonoma fra dirigenti di azienda?

La discussione del disegno di legge sul Consiglio nazionale delle Corporazioni, ha posto in luce alcuni lati molto interessanti. Alla Camera dei Deputati essa si è mantenuta sulle linee generali, ma negli Uffici ed in sede di Commissione, ha investito soprattutto il criterio della pariteticità delle rappresentanze nelle Sezioni e Sottosezioni corporative.

Nel progetto originario la rappresentanza dei dirigenti di azienda (i quali sono inscritti come Associazioni nazionali paritetiche nelle Confederazioni nazionali degli imprenditori) figurava distinta e tale da turbare, a favore della rappresentanza imprenditori, il criterio della assoluta pariteticità. Si è quindi addivenuti, nel progetto definitivo che la Camera ha approvato, a questo temperamento equilibratore: *a*) la distinta rappresentanza dei dirigenti di azienda viene incorporata nel blocco della rappresentanza degli imprenditori; *b*) nel blocco della rappresentanza dei lavoratori si fa posto ad una distinta rappresentanza dei tecnici e degli impiegati.

Questo dibattito ha fatto riaffiorare una proposta che già fu prospettata da qualche studioso politico e da organizzatori esponenti delle categorie lavoratrici. Questa proposta consiste nella costituzione di una *Confederazione nazionale autonoma che raggruppi tutte le Associazioni nazionali dei dirigenti di aziende: dell'industria, dell'agricoltura, del commercio, della banca, dei trasporti.* Queste categorie dovrebbero quindi rappresentare la espressione concreta di quel « *terzo elemento* », destinato alla funzione di propulsore, più che di moderatore, nella faticosa elaborazione del sistema corporativo.

Basti per ora l'accenno. E' certo che quando alla classe lavoratrice è tolta l'autonomia di iniziativa e movimento per la quale possa tendere alla costruzione del suo sistema economico e politico, la parità giuridica-formale delle classi equivale in sostanza alla conservazione statica del sistema attuale se un altro elemento non entri in funzione di dinamismo propulsore. Gli sviluppi della esperienza sociale in atto proveranno la fondatezza del rilievo.

MINIME

Un quotidiano della zona padana si è fatto portavoce degli interessi contrattuali di quella particolare categoria professionale che è costituita dai dirigenti e funzionari delle organizzazioni sindacali.

Ragione del rilievo è stata sopratutto la condizione poco soddisfacente in cui sono venuti a trovarsi i funzionari della cessata e liquidata Confederazione unitaria dei sindacati lavoratori. Nello statuto di questa si era voluto demagogicamente affermare che i funzionari e dirigenti sindacali non dovevano considerarsi alla stregua di comuni prestatori d'opera, e che quindi non aveva per essi valore la legge sull'impiego privato; neppure era a prevedersi a loro favore uno speciale definito trattamento organico, come è di coloro i quali dipendono da enti pubblici e parastatali. Essi dovevano considerarsi come « i volontari della idea » senza legge e senza contratto.

Tutto ciò (che sembrava bellissimo e sublime per i compilatori e cancellieri dello statuto confederale, e doveva segnare tanta distanza e superiorità dalle prosaiche e materialistiche preoccupazioni dei funzionari dirigenti del soppresso movimento sindacale classista), non si è rivelato poi di molta soddisfazione per chi (a seguito della liquidazione della Confederazione unitaria), è rimasto disoccupato. Questo episodio ha una sua morale che non ha bisogno di illustrazione nè di commento.

* * *

Non sappiamo quale sia la posizione che nel nuovo ordinamento confederale vien fatta ai funzionari dirigenti delle organizzazioni sindacali. Si tratta, si intende, delle organizzazioni lavoratori; perchè gli imprenditori non hanno mai preteso che gli impiegati e dirigenti delle loro organizzazioni dovessero ritenersi dei « volontari dell'idea » anche agli effetti dell'assenza di precise norme contrattuali. Sono essi impiegati privati? o sono impiegati-funzionari dipendenti da enti pubblici parastatali? In un modo o nell'altro la loro posizione deve essere definita; o colla legge impiego privato e contratto collettivo, o con norme di legge sul trattamento giuridico-economico.

* * *

L'assurdo di ritenere che l'organizzazione sindacale sia meglio servita con dirigenti esposti alla precarietà della loro situazione ed alla incertezza perpetua, potè avere una sua giustificazione quando il movimento sindacale libero era alle sue prime affermazioni e la « boheme » *scapigliata poteva considerarsi quasi una necessità. Ma a movimento diventato solido, le cose dovevano mutare; e se torto vi fu, esso consistè nel fatto che spesso i dirigenti sindacali non presero sul serio la propria associazione professionale per una serie di pregiudizi e di malintesi e di incomprensioni; mentre essa avrebbe ben potuto, oltre la contingente necessaria funzione assistenziale rappresentativa, portare in salvo (quando i materiali esteriori organizzativi furono infranti), maggior copia di beni spirituali e intellettuali.*

La Cassa nazionale malattia per gli addetti al commercio

Un altro importante organismo previdenziale si è concretato e sorge per iniziativa sindacale-corporativa.

La Cassa nazionale malattie per i lavoratori del commercio si estende a tutti gli addetti alle aziende ed esercizi ed attività inquadrati nella Confederazione Nazionale dei commercianti.

La Cassa provvede:

a) *la indennità di malattia* pari all'intera retribuzione percepita dal prestatore d'opera durante tutto il periodo di malattia sino ad un massimo di sei mesi con la conservazione degli eventuali trattamenti contrattuali migliori; b) *l'assistenza medico-farmaceutica* mediante il rimborso delle spese mediche e delle cure incontrate sino alla metà dell'importo dell'indennità di malattia percepita, concedendo anche in caso di parto tale assistenza. Essa ha inoltre il compito di istituire quelle provvidenze che eventualmente venissero concordate dalle Confederazioni interessate e concretate dagli organi corporativi.

L'*onere della assicurazione* pesa esclusivamente a carico del datore di lavoro sino alla concorrenza degli obblighi previsti dai contratti di lavoro delle varie categorie; ed è invece paritetico per le maggiori provvidenze istituite dalla Cassa, e cioè per il periodo che va da quello contemplato dai contratti stessi fino a sei mesi e per l'assistenza medico-farmaceutica.

Il Consiglio di amministrazione fisserà *i contributi* che saranno in misura percentuale sulla retribuzione degli assicurati. Le *sedi* della Cassa saranno istituite presso le Unioni provinciali sindacati fascisti del commercio. La Cassa assorbirà gradualmente le istituzioni similari, tendendo al coordinamento e alla unificazione di queste.

Per metterli in relazione con questa Cassa generale sono stati modificati, con accordi integrativi, i contratti nazionali di categoria che prevedevano l'istituzione delle Casse Mutue di Malattia e di Previdenza.

Sono già stati pubblicati il decreto di approvazione dello Statuto e quello di nomina del Consiglio di Amministrazione, nel quale entrano, presidente il Senatore Tolomei, i presidenti e rappresentanti delle Confederazioni commercianti e lavoratori di commercio e rappresentanti dei ministeri degli Interni e delle Corporazioni.

Contratti collettivi di lavoro
registrati e pubblicati

48 - Contratto nazionale di lavoro per i *portieri*.

49 - Contratto nazionale di lavoro per gli *operai* addetti alle *industrie chimiche* e accordi integrativi per la Liguria, Umbria, Sicilia orientale e occidentale e per le provincie di Ascoli Piceno, del Carnaro, Udine, Cuneo, Livorno, Milano, Roma, Bologna, Benevento. Applicazione del contratto nazionale per gli operai chimici, agli operai degli stabilimenti della Società Stabilimenti Carboniferi Italiani.

50 - Contratto nazionale di lavoro per gli *operai* addetti alle *tipografie dei giornali quotidiani*.

51 - Accordo salariale per i *dipendenti* della Società « *S.I.T.A.* » sedi di Firenze e Pisa esercente *linee automobilistiche* concesse.

52 - Contratto nazionale di lavoro per i *piloti istruttori* addetti alle aziende aeronautiche civili.

53 - Contratto nazionale di lavoro per i *piloti collaudatori* addetti alle industrie aeronautiche civili.

54 - Contratto nazionale di lavoro per gli *operai dei campi scuola e di collaudo* delle aziende aeronautiche civili.

55 - Contratto collettivo di lavoro per gli *operai delle aziende aeronautiche civili* della Lombardia.

56 - Regolamento per il *personale* della *Banca* Popolare Coop. An. di Novara.

57 - Regolamento per il *personale* della *Banca* del Sud (Roma).

58 - Regolamento per il *personale* della *Banca* Agricola Italiana (Torino).

59 - Modificazioni e contratti collettivi per il *personale bancario*.

60 - Contratto nazionale di lavoro per le *maestranze addette alla industria del vetro bianco*.

61 - Contratto nazionale di lavoro per le *maestranze addette alla industria degli specchi e cristalli*.

62 - Contratto nazionale di lavoro per gli *operai fiascai e personale ausiliario* per la campagna 1928-1929.

63 - Contratto nazionale di lavoro per gli *operai bottigliai ausiliari* per la campagna 1928-1929.

64 - Regolamento per il *personale* della *Banca* di Firenze.

65 - Regolamento per il *personale* della *Banca* Cattolica Vicentina.

66 - Contratto nazionale di lavoro per gli *impiegati* di *alberghi* e *pensioni*.

67 - Contratto collettivo contenente le norme di carattere salariale tra le ditte « Ferrobeton e C.I.L.M. », assuntrici di *lavori* di *costruzione* di un *impianto elettrico* sul fiume Garigliano.

68 - Regolamento per il *personale* della *Banca* Venezia Giulia.

Vita internazionale sindacale e sociale

I problemi dei lavoratori intellettuali

La *«Commissione consultiva per i lavoratori intellettuali»* che funziona a Ginevra presso l'Ufficio Internazionale del Lavoro si è recentemente convocata in seconda sessione sotto la presidenza del delegato italiano Senatore G. De Michelis. Sono state adottate risoluzioni che interessano diverse categorie: sviluppo delle indagini dell' U. I. L. sulla *disoccupazione* dei lavoratori intellettuali; inchiesta nell'interesse dei *lavoratori degli spettacoli*, per determinare nuovi principi di diritto nei riguardi degli esecutori di opere musicali, liriche e drammatiche; sviluppo delle indagini dell'U. I. L. sulle *condizioni di lavoro nella cinematografia*; fissazione di principi di massima nell'interesse degli *inventori salariati*.

E' stato chiesto all'U. I. L. di proporre che la clausola « di coscienza » sia inclusa nel contratto giornalistico di tutti i paesi.

Attraverso studi, indagini, discussioni, vanno maturando le proposte concrete, e quindi le risoluzioni internazionali impegnative, nell'interesse delle categorie del lavoro intellettuale. E' opportuno sottolineare il fatto che, attraverso la felice iniziativa delle Commissioni paritarie consultive, alla Organizzazione internazionale del Lavoro di Ginevra convergono gli sforzi e le aspirazioni di molte categorie di lavoratori che ne erano prima assenti; e quindi indifferenti ed anche ostili. L'appunto che l'interessamento dei Governi e degli Organismi interstatali fosse volto a privilegio delle sole categorie del lavoro manuale, si è dimostrato infondato non appena le categorie dell'impiego e del lavoro intellettuale si sono presentate alla ribalta con organizzazioni professionali di una certa consistenza ed energia.

I sindacati della Svizzera e la partecipazione al Governo

Resosi vacante un posto nel Consiglio Federale (Governo centrale), il gruppo parlamentare socialista, che è il secondo della Confederazione Svizzera per forza numerica, si espresse in senso favorevole alla partecipazione al Governo. La proposta, che suscitò nel movimento discussioni vivaci date le tradizioni di intransigenza che caratterizzano il partito socialista svizzero, venne approvata dal Congresso nazionale appositamente convocato. Ma nel contempo si sferrò una campagna contraria nella stampa borghese conservatrice. Ed il risultato fu che, non solo il candidato socialista non fu eletto a membro del Governo, ma anche il candidato radicale ufficiale (concorrente ad un altro posto di Governo resosi vacante nel frattempo) venne battuto perchè sospetto di simpatie socialisteggianti. Contro questi risultati protestano ora i socialisti svizzeri in comizi popolari; rivendicando il diritto di partecipare al Governo della cosa pubblica in proporzione della loro forza rappresentativa. Un bel passo, dunque, dalla intransigenza classista al governo proporzionale. Questo fatto della volontà di pesare nel Governo del paese, è più importante del risultato non favorevole del primo tentativo di candidatura. La stampa borghese denuncia l'avanzata della democrazia socialista, ma non può illudersi di respingerla constantemente nonostante il blocco fra radicali moderati conservatori cattolici ed agrari.

Bisogna tener presente che a determinare questo nuovo orientamento del partito socialista è stata sopratutto la pressione dei sindacati operai riuniti nella Unione Sindacale Svizzera aderente ad Amsterdam. Essi costituiscono un blocco di 180 mila organizzati in un paese di meno che 4 milioni di abitanti, montano ed agricolo, con limitato sviluppo industriale. Essi hanno espresso l'avviso che i lavoratori, a mezzo del partito politico socialista, debbono essere rappresentati nel Governo centrale, spezzando la ingiusta « egemonia » delle classi possidenti.

Posto così, al di fuori di ogni questione dottrinaria, il problema acquista la potenza di una rivendicazione alla quale il mondo politico cosidetto borghese, che non è un monolito infrangibile, difficilmente potrà resistere. Il significato profondo di questo orientamento delle masse organizzate e socialiste dei lavoratori è: che esse sentono il dovere e l'urgenza di essere una forza attiva e determinante anche nel Governo centrale degli Stati.

Le rivendicazioni sociali dei sindacati di Cecoslovacchia

Le recenti elezioni generali politiche in Cecoslovacchia, che per la molteplicità dei partiti ed il sistema di rappresentanza proporzionale hanno dato dei risultati numerici non dimostrativi di un chiaro orientamento nazionale, hanno indicato peraltro nel partito socialista democratico cecoslovacco quello che ha raccolto il maggiore aumento di voti e di mandati Tanto che esso costituisce, dopo l'agrario, il secondo gruppo parlamentare.

La composizione del Governo è stata molto laboriosa, perchè tanto una coalizione borghese come una coalizione social democratica non si sarebbero sostenute. E ne è uscito quindi un Governo nel quale con nove esponenti di partiti non socialisti, siedono sei rappresentanti dei partiti socialisti (socialdemocratico cecoslovacco, socialdemocratico tedesco, socialista nazionale di Benès). E siamo dunque, colla rappresentanza politica proporzionale, al Governo proporzionale, o quasi, di tutti i partiti costituzionali della Repubblica. E' una delle tante esperienze della crisi contemporanea di Governo-Stato.

Alla vigilia delle elezioni generali la Centrale dei sindacati liberi lavoratori (aderenti ad Amsterdam) denunciava l'opera regressiva del cessato Governo nella politica sociale e reclamava: il miglioramento della *protezione legale*, il perfezionamento della legge sui *consigli di impresa*, il valore esecutivo giuridico dei *contratti collettivi di lavoro* e la istituzione della *magistratura del lavoro*, la regolamentazione completa della *previdenza sociale* e della *assicurazione disoccupazione*. Nel campo economico la Centrale sindacale prospettava, i principi della *democrazia economica* e della *socializzazione della produzione*, affermando che essi non si realizzano attraverso il fallimento, ma bensì il fiorire della economia generale.

Il nuovo Governo non potrà sottrarsi al dovere di considerare i postulati più attuali e realistici fatti presenti dalla organizzazione dei lavoratori, perchè i loro rappresentanti politici hanno voce e peso nel Governo dello Stato.

Le assicurazioni sociali, problema politico in Germania

Le difficoltà in cui si trova il Governo socialista e democratico di Germania, trovano alimento soprattutto nelle critiche che, da parte dei partiti conservatori (repubblicani ed antirepubblicani) e delle organizzazioni padronali ed organizzazioni in genere delle classi possidenti, si volgono alla sua politica economico-finanziaria, con speciale riferimento al carico delle assicurazioni sociali e della assicurazione disoccupazione. C'è un deficit di bilancio che è residuato in gran parte dai passati Governi borghesi e che per un'altra parte è causato dal fatto che i partiti parlamentari non hanno ancora approvato le proposte per l'assestamento del bilancio stesso. Contro l'aumento del contributo padronale ed operaio per la assicurazione disoccupazione, protestano e resistono i ceti e partiti della borghesia industriale; contro l'aumento delle imposte sui generi di largo consumo protestano e resistono i partiti di massa.

Le assicurazioni sociali gravano sul bilancio nazionale del Reich per ben 20 miliardi all'anno. L'accusa si è che il carico tenda ad aumentare e che i benefici vadano anche a persone e ceti della cui assistenza il bilancio delle assicurazioni non si dovrebbe caricare. Questa accusa, congiunta a quella di gestione non parsimoniosa della pubblica finanza, serve da leva politica contro la socialdemocrazia al Governo del Reich. L'esistenza di forti organizzazioni sindacali impedisce però che si producano spostamenti rapidi e sensibili nella pubblica opinione, e quindi nelle manifestazioni del suffragio popolare. Forse non è improbabile, a scadenza non lontana, una nuova consultazione del suffragio nazionale. E allora la social democrazia ed i sindacati dovranno difendersi dall'assalto, concorrente e divergente, della sinistra comunista e della destra conservatrice. Intanto si difendono al Governo; e la socialdemocrazia, che non possiede una maggioranza parlamentare, ha nella grande forza costante dei sindacati il suo appoggio più saldo e resistente: pur nella repubblica a regime liberale democratico, già agiscono decisivamente le forze organiche.

Il Congresso della Federazione americana del Lavoro

La Federazione americana del lavoro (Stati Uniti del Nord America) ha tenuto recentemente il suo congresso nazionale, constatando un aumento lieve (37.482 soci) negli effettivi sociali che risultano in 2.933.545. In uno Stato di 120 milioni di abitanti, tre milioni di lavoratori organizzati nella Federazione del Lavoro non sono una forza numerica molto rilevante. Esistono anche altre organizzazioni a tendenze meno operaiste, che trovano seguito soprattutto nelle masse immigrate e non ancora assimilate; ma in complesso i quadri organizzati dei lavoratori del Nord America non sono in relazione al suo grande sviluppo economico industriale.

La Federazione americana del lavoro raccoglie sopra tutto l'elemento dei *qualificati* come professione e come americanismo ben compenetrato. Nelle sue rivendicazioni essa riflette una preoccupazione eccessivamente contingente ed angusta di difesa del tenore di vita dei lavoratori: contingentamento stretto e *restrizione della immigrazione; settimana di cinque giorni;* incremento della propaganda per il *reclutamento sindacale nel Sud* degli Stati Uniti; preparazione del piano per la *campagna politica del* 1930 e continuazione della *politica non legata ad alcun partito nè intesa come attività di partito* (Secondo questa tattica la Federazione Americana del Lavoro continuerà ad appoggiare quei membri del Parlamento che difendono gli scopi e le aspirazioni del movimento operaio, senza impegnarsi con nessun partito); introduzione dell'*assicurazione di vecchiaia; utilizzazione della mano d'opera* eccedente in conseguenza della razionalizzazione.

Come si vede, negli Stati Uniti non siamo ancora al laburismo politico. Se l'organizzazione sindacale rappresentativa avesse maggiore influenza morale e raccogliesse più soci nella grande massa dei lavoratori tutti, si sarebbe già, anche colà, al terzo partito politico nazionale: tra quello repubblicano e quello democratico. La richiesta della assicurazione di vecchiaia è notevole per due fatti: perchè è stata suggerita dalla spietata eliminazione dalla occupazione dei lavoratori di 40-45 anni, e perchè inizia una legislazione sociale federale, entrando in un campo di provvedimenti nei quali hanno finora agito in piena autonomia di iniziativa i Governi degli Stati confederati.

Ad avviare le aspirazioni della Federazione americana del lavoro verso una legislazione sociale federale, hanno certamente giovato i contatti che i suoi rappresentanti da qualche anno hanno iniziato con quelli delle altre organizzazioni, soprattutto europee, intervenendo come «osservatori» nelle annuali Conferenze del Lavoro dell'U. I. L. di Ginevra.

Lo stesso padronato americano riconosce ormai (nonostante gli alti salari che dovrebbero consentire un margine di risparmio individuale) la necessità delle assicurazioni sociali obbligatorie, date le difficoltà molteplici e serie in cui l'economia capitalistica moderna pone i lavoratori tutti.

Ricostruzione del movimento sindacale in Portogallo

Qualche anno fa la Confederazione del Lavoro è stata sciolta dal Governo sotto l'accusa di attività politico sociale non compatibile col regime dittatoriale.

Il movimento verso la ricostruzione di una Centrale nazionale dei sindacati portoghesi, va peraltro sviluppandosi ancora. Tre organizzazioni: operai del tabacco, metallurgici, orafi ed affini hanno costituito a Porto una Federazione la quale si pone sulla piattaforma delle Centrali nazionali aderenti alla F. S. I. di Amsterdam. A Lisbona è pure in corso la costituzione di un'altra Federazione. E' recente l'uscita di un giornale operaio, ispirato alle stesse direttive. Non pare dunque lontana la formazione di una Centrale sindacale nazionale libera, che prenderà il suo posto nella F. S. I.

Saremo grati a quanti, amici e lettori, ci vorranno aiutare a diffondere «I Problemi», *inviandoci indirizzi di persone e di enti a cui spedire numeri di saggio.*

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti

La segnalazione dei testi delle leggi e decreti continuerà, mantenendosi più aggiornata colla loro pubblicazione ufficiale. Dei più importanti sarà fatto un cenno sommario indicativo delle principali disposizioni.

Disposizioni relative ai regi riformatori. Regio decreto 17 giugno 1929, n. 1067 («Gazzetta Ufficiale» 3 luglio 1929, n. 153).

Approvazione del nuovo Statuto dell'Opera di Previdenza sociale a favore dei componenti della M. V. S. N. Regio decreto 16 maggio 1929, n. 1072 («Gazzetta Ufficiale» 5 luglio 1929, n. 155).

Divieto di mediazione per il collocamento della mano d'opera per i lavori in risaia. Decreto Ministeriale 20 maggio 1929 («Gazzetta Ufficiale» 5 luglio 1929, n. 155).

Disposizioni sulle concessioni di opere pubbliche. Legge 24 giugno 1929, n. 1137 («Gazzetta Ufficiale» 12 luglio 1929, n. 161).

Provvedimenti per le stazioni di cura soggiorno e turismo. Legge 2 luglio 1929, n. 1151 («Gazzetta Ufficiale» 13 luglio 1929, n. 162).

Conversione in legge del R. D. L. 13 maggio 1929, n. 850 concernente disposizioni per la tutela delle operaie ed impiegate durante lo stato di gravidanza e puerperio. — Legge 2 luglio 1929, n. 1289 («Gazzetta Ufficiale» 30 luglio 1929, n. 176).

Legge organica sulla produzione zootecnica. — Legge 29 giugno 1929, n. 1366 («Gazzetta Ufficiale» 8 agosto 1929, n. 184).

Censimento generale della Agricoltura Italiana. — Regio decreto 28 luglio 1929, n. 1451 («Gazzetta Ufficiale» 21 agosto 1929, n. 194).

Istituzione degli uffici provinciali per il collocamento dei prestatori d'opera della agricoltura. — Decreto Ministeriale 20 agosto 1929 («Gazzetta Ufficiale» 7 settembre 1929, n. 209).

Divieto della mediazione per il collocamento dei prestatori d'opera della agricoltura. — Decreto Ministeriale 24 agosto 1929 («Gazzetta Ufficiale» 7 settembre 1929, n. 209).

Nuove disposizioni in materia di bonifica integrale. Regio decreto 26 luglio 1929, n. 1530 («Gazzetta Ufficiale» 13 settembre 1929, n. 214).

Modificazioni agli statuti della Confederazione Generale Bancaria Fascista e delle Associazioni Sindacali ad essa aderenti. — Regio decreto 23 agosto 1929, numero 1624 («Gazzetta Ufficiale» 24 settembre 1929, numero 222).

Istituzione di un ufficio interprovinciale per il collocamento gratuito dei prestatori d'opera per la raccolta delle olive. — Decreto Ministeriale 18 settembre 1929 («Gazzetta Ufficiale» 27 settembre 1929, n. 225).

Divieto della mediazione per il collocamento dei prestatori di opera per la raccolta delle olive. Decreto Ministeriale 19 settembre 1929, («Gazzetta Ufficiale» 27 settembre 1929, n. 225).

Ripartizione dei servizi già di competenza del Ministero dell'Economia Nazionale fra il Ministero della Agricoltura e delle Foreste ed il Ministero delle Corporazioni. — Regio Decreto 27 settembre 1929, n. 1663 («Gazzetta Ufficiale» 1 ottobre 1929, n. 228).

Autorizzazione di spese per opere pubbliche straordinarie. — Regio decreto legge 27 settembre 1929, n. 1716 («Gazzetta Ufficiale» 8 ottobre 1929, n. 234).

Finanziamento a favore dell'Istituto Nazionale per le case degli impiegati dello Stato. — Regio decreto 26 luglio 1929, n. 1715 («Gazzetta Ufficiale» 9 ottobre 1929, n. 235).

Conferimento al Ministero delle Finanze di tutte le attribuzioni già deferite al Ministero dell'Economia Nazionale in confronto della Banca del Lavoro. — Regio decreto-legge 27 settembre 1929, n. 1727 («Gazzetta Ufficiale» 9 ottobre 1929, n. 235).

Disposizioni per la revisione delle sentenze del Tribunale speciale per la difesa dello Stato. — Regio Decreto 3 ottobre 1929, n. 1759 (« Gazzetta Ufficiale » 15 ottobre 1929, n. 240).

Disposizioni per il riconoscimento della qualifica di specialista agli effetti dell'esercizio professionale. Regio decreto 29 agosto 1929 n. 1823 (« Gazzetta Ufficiale » 22 ottobre 1929, n. 246).

Riconoscimento giuridico della Associazione Nazionale Fascista ferrovieri dello Stato. Regio decreto 3 ottobre 1929, n. 1829 (« Gazzetta Ufficiale » 22 ottobre 1929, numero 246).

Soppressione delle indennità e soprassoldi stabiliti per la permanenza in residenze o località del territorio nazionale ritenute disagiate o isolate. Regio decreto 3 ottobre 1929, n. 1811 (« Gazzetta Ufficiale » 24 ottobre 1929, n. 248).

Unificazione del Calendario scolastico nelle scuole elementari e nei regi istituti di istruzione media di ogni ordine e grado. Regio decreto 3 ottobre 1929, n. 1833 (« Gazzetta Ufficiale » 25 ottobre 1929, n. 249).

Autorizzazione alla Cassa Nazionale per le assicurazioni sociali ad impiegare i propri capitali in mutui a società od altri enti collettivi legalmente costituiti. Regio decreto 12 settembre 1929, (« Gazzetta Ufficiale » 26 ottobre 1929, n. 250).

Calendario di Borsa per l'anno 1930. Decreto Ministeriale 21 ottobre 1929 (« Gazzetta Ufficiale » 28 ottobre 1929, n. 251).

Norme integrative dell'art. 34 del R. Decreto 1 luglio 1926 n. 1130 per la attuazione della legge sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi del lavoro. Regio decreto 10 ottobre 1929, n. 1861 (« Gazzetta Ufficiale » 29 ottobre 1929, n. 252).

Esame di Stato per la abilitazione all'esercizio delle professioni di medico-chirurgo, chimico, farmacista, ingegnere ed architetto. Ordinanza Ministerale 21 ottobre 1929 (« Gazzetta Ufficiale ») 11 novembre 1929, n. 262).

Finanziamento a favore dell'Istituto Nazionale per le case degli impiegati dello Stato. Regio decreto 17 ottobre 1929, n. 1911 (« Gazzetta Ufficiale » 13 novembre 1929, num. 264).

Riconoscimento giuridico della Associazione generale fascista del pubblico impiego. Regio decreto 10 ottobre 1929, n. 1931 (« Gazzetta Ufficiale » 14 novembre 1929, n. 265).

Riconoscimento giuridico della Associazione nazionale Fascista dei dirigenti di aziende di navigazione marittima ed aerea ed approvazione del relativo statuto. Regio decreto 12 settembre 1929, n. 1941 (« Gazzetta Ufficiale 18 novembre 1929, n. 268).

Giudicati e interpretazioni

Non possiamo, nè intendiamo, registrare tutta la giurisprudenza che il vasto materiale legislativo necessariamente produrrà. Ci limiteremo a segnalare le sentenze ed i giudizi che rivestono importanza più significativa in correlazione cogli studi della nostra Rivista e colle tesi del nostro movimento sociale.

Il « giusto motivo », nell'abbandono del lavoro.

FATTO. — I tipografi (46) della ditta « Pliniana » di Selvi Lama (Perugia) si erano astenuti dal lavoro perchè la ditta era in arretrato di sei settimane nel pagamento del salario. *Furono denunciati e imputati del « reato di sciopero »* in base all'art. 18 della legge sindacale 3 aprile 1926.

DIRITTO. — Il legale dell'Unione sindacati lavoratori della industria di Perugia, che assisteva gli imputati, sostenne che « la mancata corresponsione del salario per ben sei settimane costituiva il giusto motivo discriminante ».

SENTENZA. — Il Pretore di Città di Castello, presso il quale si è svolta la causa, ha accolto la tesi della difesa, *assolvendo i 46 operai tipografi « perchè il fatto non costituisce reato »*.

Il patto nazionale di lavoro non annulla le condizioni più favorevoli già praticate per accordi particolari e locali.

Nella applicazione del contratto nazionale per dipendenti degli spedizionieri era sorta una controversia, in quanto « le aziende spedizione di Genova sostenevano che col contratto nazionale collettivo registrato fossero annullate ed assorbite le migliori condizioni già esistenti nella località: sia per convenzioni particolari sia pel contratto collettivo stipulato localmente nel 192[illegible] in regime di associazione sindacale libera ».

Questa interpretazione era oppugnata dai sindacati lavoratori del commercio.

Discussioni locali e nazionali non avendo portato all'accordo, le parti sono state convocate al Ministero delle Corporazioni, dinanzi al quale la questione è stata ampiamente ridiscussa dai rappresentanti delle Confederazioni nazionali interessate, presenti i rappresentanti delle organizzazioni locali.

E in tale sede « *l'accordo è stato alfine raggiunto in senso favorevole alla interpretazione sostenuta dai sindacati lavoratori* » e cioè col mantenimento delle condizioni più favorevoli già esistenti.

Quesiti e chiarimenti

Sotto questa « voce » riporteremo le risposte ai quesiti che ci vengono sottoposti ed alle domande che ci vengono rivolte, sopratutto in merito alla applicazione della complessa e vasta legislazione sociale italiana. La rubrica (come l'opera dell'Ufficio di Consulenza del Lavoro) ha scopi di volgarizzazione e di indicazione.

Contributo sindacale e quota di associazione.

FORNACIAIO MODENESE. — *Ci si fanno trattenute sulle paghe per l'importo di L. 18.50 all'anno. Noi siamo già iscritti al Sindacato provinciale di categoria. Non basta?*

La somma che vi è trattenuta sul salario in base alla percentuale del 0,333 per cento rappresenta il contributo che tutti i produttori indistintamente debbono pagare per la vita del proprio sindacato di categoria riconosciuto e suoi organismi superiori. Ma il pagamento del contributo sindacale obbligatorio non significa iscrizione al sindacato come socio, bensì soltanto il diritto alla assistenza del sindacato e suoi organi tecnici. La quota che pagate direttamente al Sindacato di categoria rappresenta invece il contributo volontario come socio dello stesso e vi da il diritto di intervenire nella sua vita interna nei modi e nei limiti che gli Statuti prevedono e sanciscono.

Liquidazione delle pensioni di invalidità e vecchiaia.

METALLURGICO APUANO. — *Avendo raggiunto i 65 anni di età, per liquidare la pensione di invalidità e vecchiaia è sufficiente l'aver versato cinque annualità di contributi?*

Superato il periodo transitorio e cadute le eccezioni previste nel periodo iniziale di applicazione dell'assicurazione obbligatoria invalidità e vecchiaia (vedi art. 34 del R. Decreto 30 dicembre 1923, n. 3284), occorre oggi aver versato almeno 190 contributi quindicinali (5 anni) e provare di aver perduto la qualunque età) i due terzi della capacità lavorativa *per liquidare la pensione di invalidità.*

Occorre invece aver versato almeno 240 contributi quindicinali (10 anni) ed aver compiuto i 65 anni di età *per liquidare normalmente la pensione di vecchiaia;* salvo la concessione di liquidazione anticipata, colle riduzioni percentuali dell'ammontare delle pensioni, prevista dall'art. 12 del citato R. Decreto per chi ha compiuto i 60 anni di età ed ha versato 120 contributi quindicinali.

L'abbonamento al servizio di Consulenza (*che è sempre cumulativo coll'abbonamento alla* Rivista), *dà diritto a informazioni e indicazioni su tutte le questioni e problemi del lavoro. Le risposte sono date* verbalmente *a chi si reca in sede nelle ore di ufficio, o per* iscritto *a chi accluda francobollo per l'affrancatura.*

Abbonamento annuo alla Rivista-Consulenza L. 25

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, VIALE PIAVE, 12

Diventano soci effettivi della **A. N. S. Problemi del Lavoro**, soltanto quei cittadini che l'Ufficio Esecutivo, a suo giudizio insindacabile, ritenga di poter ammettere.

Sono, comunque, condizioni indispensabili per i richiedenti:

a) l'accettazione integrale e convinta delle premesse teoriche e programmatiche e delle norme costitutive;

b) l'aver compiuto i ventun'anni di età;

c) l'aver già data positiva dimostrazione di interessamento ai problemi del lavoro nel campo dell'azione o dello studio.

Iscrizione a socio dell'A. N. S. « Problemi del Lavoro » con diritto alla Rivista-Consulenza:

Quota comune annua . . . . . L. 50.—

Quota per operai ed equiparati . . . . . » 25.—

La Rivista
I Problemi del Lavoro

E' IN VENDITA NELLE SEGUENTI LOCALITA':

Alessandria — Libreria Bertolotti - Corso Roma, 36.
Bergamo — Marcassoli Camilla - Via Pignolo, 55.
Biella (Vercelli) — Edicola Stazione.
Bologna — Ufficio Nazionale Distribuzione Pubblicazioni.
Cornigliano (Genova) — Ratto Mario - Via Garibaldi.
Cosenza — Antonio Pranno.
Genova — Agenzia Ivaldo - Via E. Vernazza.
Milano — Edicole Imbocco Galleria Vitt. Emanuele.
Crocicchio Circonvallazione-Bergamo-Lamarmora.
Via Tivoli-Angolo Ponte Vetero.
Interno Stazione Ferrovia Nord.
Angolo Via S. Gregorio - Via Settembrini.
Via Carlo Alberto - Portici Meridionali.
Piazza Fontana.
Dietro il Duomo - Imbocco Corso V. Emanuele.
Palermo — Agenzia Villanova Fernardo - Via Vanellone, 10.
Pontassieve (Firenze) — Brazzini Ulisse.
Pra (Genova) — Bavastro Luigi.
Reggio Emilia — Perrera Giuseppe - Via S. Pietro Martire, 5
Sampierdarena (Genova) — Agenzia Gaggiolo Mario.
Sarzana (Spezia) — Carlo Zappa - Cartoleria « Civica » - Via Mazzini, 58.
Savona — Ufficio Nazionale Distribuzione Pubblicazioni.
Spezia — Goboardi Giusto - Via Garibaldi. Angolo Cavour.
Torino — Prina & Rosso - Via Battisti, 2.

Gli amici della Rivista possono cooperare per la creazione di rivendite in altre città e centri. Chiedere le condizioni alla nostra *Amministrazione in Milano - Via Manfredo Fanti*, 2 (114)

Abbonarsi alla nostra Rivista *non equivale ad aderire alle idee che essa sostiene.*

L'abbonato è semplicemente un lettore il quale paga il servizio di fornitura della pubblicazione.

Ognuno, cui la Rivista riesca gradita per ragioni di studio o di curiosità, può regolarmente abbonarsi senza affatto pregiudicare la differenziazione anche ostile delle proprie idee da quelle che questa Rivista rappresenta e propugna.

Lavoratori e studiosi, abbonatevi a « I Problemi del Lavoro »!

Abbonamento semplice alla Rivista . . . . . » 15

Abbonamento cumulativo Rivista, Consulenza . » 25

Abbonamento sostenitore semplice . . . . . » 50

Abbonamento sostenitore benemerito . . . . L. 100

L'UFFICIO INTERNAZIONALE DEL LAVORO (U. I. L.) E LE SUE PUBBLICAZIONI

1°. — Pubblicazioni periodiche:

Bulletin Officiel. - Contiene il testo dei documenti ufficiali dell'U. I. L. - L. 18 all'anno.

Revue internationale du Travail (mensile). — E' ad un tempo una Rivista scientifica e di volgarizzazione. - L. 90 all'anno.

Informations Sociales (settimanale). - Brevi notizie rilevanti il movimento sociale di competenza dell'U. I. L. - L. 105 all'anno.

Cronique de la sécurité industrielle (bimestrale). — Tende al collegamento di quanti s'occupano delle prevenzioni infortuni. - Fasc. L. 4,50, abb. annuo L. 22,50.

Bibliographie d'hygiène industrielle (trimestrale). - Abbonamento annuo L. 15.

Série législative. - Leggi, regolamenti, decreti, ecc., sul regime del lavoro (nel 1922, pagg. 1540; nel 1924, pagg. 2000): fascicoli isolati o riuniti in volume L. 120: fascicoli isolati e volume, L. 210.

Documents de la Conférence (Resoconti ufficiali). — L. 150 all'anno.

Recueil international de Jurisprudence du Travail. - L. 50.

2°. — Pubblicazioni non periodiche:

Études et documents. - Collana di volumi e di opuscoli in 13 serie (compresa la *Bibliographie d'Hygiène Industrielle*) - L. 150.

Hygièn du Travail. - Enciclopedia d'igiene, di patologia e di assistenza sociale rispetto al lavoro, all'industria e ai mestieri (2200 pagg.). Due volumi, L. 300. (Se le prenotazioni avvengono prima della pubblicazione del secondo volume, L. 240).

Enquetë sur la production. - L. 300.

L'Annuaire du Travail verrà rinnovando le sue parti senza periodicità fissa: è imminente la nuova edizione della parte riguardante le cooperative.

Le pubblicazioni di Ginevra sono stampate nelle due lingue ufficiali della Società delle Nazioni: francese e inglese; per i maggiori paesi di altre lingue si usano fare speciali edizioni.

In *lingua italiana*, infatti, si pubblicano le

Informazioni sociali

rivista mensile che nei suoi fascicoli di 110 pagine (integrati da numeri doppi e da supplementi) riproduce o riassume gli atti ufficiali della istituzione; i migliori articoli della *Revue Internationale du Travail;* il notiziario delle *Informations;* le tavole statistiche sulla disoccupazione e il collocamento, sui prezzi e il costo della vita, sui salari e sulle migrazioni; le recensioni di tutti i volumi della collana *Etudes et Documents;* ampi resoconti delle Conferenze, con particolare riguardo alle questioni italiane.

Gli organizzatori, i funzionari delle istituzioni di azione sociale, i redattori della stampa sindacale circondano del massimo favore questa pubblicazione essenzialmente pratica, che permette loro — con una rapida consultazione mensile — di seguire la multiforme produzione di Ginevra; ma anche gli enti abbonati al blocco delle pubblicazioni ginevrine apprezzano la « **Informazioni Sociali** » come sintesi delle pubblicazioni della Centrale.

Abbonamento annuo L. **50** — all'estero L. **70**

Abbonamento globale (eccettuata l'" Inchiesta sulla produzione,,)

Lit. 600 all'anno — (con le « Informazioni Sociali » L. 650)

Inviare vaglia, chèques, lettere e cartoline alla

"Corrispondenza italiana dell'U. I. L.,, Via Calabria 12, Roma

Direttore on. Angiolo Cabrini

ANNO IV - N. 2 MILANO, 1° Febbraio 1930 - VIII (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio "Problemi del Lavoro"

ABBONAMENTI
NEL REGNO:
Abbonamento semplice - Annuo . L. 15,—
Abbonamento con consulenza . . » 25,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO. — *L'economia ad alti salari — Motivi — Il Partito unico di Stato — A. N. S. Problemi del Lavoro — La rendita ed il regime — Rilievi — Pensare industrialmente — Libri nuovi (Jean Jaurès) — Osservatorio — L'assistenza ai minorati — Corrispondenza dei lettori — Il sindacato giuridico unitario (Le garanzie individuali del lavoro - I Consigli provinciali corporativi - Gli ispettorati corporativi - La Cassa nazionale di previdenza dei farmacisti - Problemi del movimento cooperativo Minime - Contratti collettivi di lavoro) — Vita sociale internazionale — Legislazione, giurisprudenza, quesiti.* ———

L'economia ad alti salari

Le « *Informations sociales* » del 23 dicembre u. s. segnalavano che, in seguito al verificarsi di un ribasso nei prezzi a New York, tra la fine di ottobre e i primi di novembre, il presidente Hoover aveva convocato una serie di conferenze fra i rappresentanti dell'industria e del lavoro, le quali si svolsero dal 21 al 27 di novembre. Alla fine della prima conferenza, alla quale parteciparono i delegati delle principali imprese industriali, commerciali e di utilità pubblica, venne pubblicata una dichiarazione nella quale è detto che i salarii non subiranno alcuna riduzione e che saranno mantenuti al loro attuale livello per tutto il tempo che durerà la presente crisi economica.

Dal canto suo, William Green, presidente della Federazione Americana del Lavoro, nella conferenza dei delegati dei lavoratori organizzati, ha preso impegno, a nome degli operai, di non domandare, durante tutto questo periodo, alcun aumento di salario.

Le conferenze degli industriali avrebbero inoltre portato ai seguenti risultati per ciò che concerne i salari: a far tempo dal 1° dicembre 1929 i salarii di più di 24.000 operai degli stabilimenti Ford saranno aumentati da 6 a 7 dollari al giorno, mentre più di 100.000 altri operai degli stessi stabilimenti avranno un aumento di un mezzo dollaro al giorno (cioè le paghe saranno elevate da 7 dollari a 7 dollari e mezzo).

Infine, un altro risultato delle conferenze è stata la creazione di un Consiglio nazionale economico di 70 membri, fuzionante sotto la direzione di un Comitato esecutivo composto di 20 membri. Presidente del Comitato esecutivo venne nominato il sig. Giulio Barnes, presidente della Camera di Commercio degli Stati Uniti.

* * *

Lasciamo stare il Consiglio economico, che non rappresenta nulla di nuovo per noi europei, ed occupiamoci invece delle deliberazioni concernenti i salarii. Non è frequente il caso di industriali che decidono di fronteggiare una crisi di sovraproduzione mantenendo inalterati i salarii ed anzi aumentandoli notevolmente in qualche ramo d'industria. Fin qui le crisi hanno sempre determinato un restringimento della produzione, rendendo inevitabile la disoccupazione operaia e, conseguentemente, il rinvilio delle mercedi. I soli palliativi delle crisi industriali indicati dalla scienza sociale, consistevano nella politica così detta della congiuntura economica (opere pubbliche straordinarie) e nell'assistenza ai disoccupati nelle forme e nei modi che oramai tutti conoscono. Palliativi e non rimedii, giacchè rimedii veri e propri contro le crisi non ve ne sono. Gli imprenditori, poi, in tempi di crisi hanno sempre piuttosto sostenuto la necessità di diminuire i salarii per mettere l'industria nazionale in grado di vincere la concorrenza estera. Che cosa sta dunque avvenendo? Le vecchie teorie economiche sarebbero sul punto di essere ripudiate?

Non ci sorprende la decisione presa dagli stabilimenti Ford di aumentare le paghe. Henry Ford è un pioniere della nuova rivoluzione industriale in atto agli Stati Uniti. Egli è un convinto fautore della libera iniziativa in materia economica, ossia un conservatore del sistema capitalistico; ma, a differenza dei suoi colleghi imprenditori, egli interpreta ed applica il principio capitalistico in un modo del tutto diverso dagli altri.

Secondo l'interpretazione corrente della teoria individualista, il massimo vantaggio collettivo si raggiunge attraverso la ricerca del massimo utile individuale; conseguentemente, l'imprenditore che conosca il suo mestiere deve preoccuparsi unicamente di mantenere in equilibrio la propria impresa, pagando la mano d'opera, i capitali e le materie prime, al prezzo di mercato, e cioè il meno possibile. Il Ford, invece, segue un diverso indirizzo. La politica industriale fordiana può essere riassunta, grosso modo, in questa formula: « Prezzi calanti in salari crescenti ». Facciamo un esempio: l'industria è giunta ad un tale punto di perfezione per cui un dato tipo di vettura automobilè può essere venduto al prezzo di 1.000 dollari, pagando agli operai un salario di sei dollari al giorno? Ebbene, dice Ford, adesso bisognerà far costare la stessa vettura soltanto 900 dollari, elevando, per contro, il salario degli operai a sei dollari e mezzo. Raggiunta questa meta ideale, se ne fissa un'altra: il prezzo della vettura è abbassato a 800 dollari e il salario aumentato a 7 dollari: e così di seguito. Il seguito, si capisce,

è un modo di dire; tuttavia questa politica sovvertitrice è possibile, entro dati limiti, almeno per l'industria controllata da Henry Ford.

Senonchè ciò che era apparso fin qui un'eccezione, un fatto dovuto a speciali circostanze, tende oggi a generalizzarsi negli Stati Uniti, come prova la deliberazione adottata da tutti gli altri imprenditori, di non ridurre, cioè, i salari per tutta la durata della crisi. Questo significa che gli industriali del Nord America si orientano in massa verso l'economia basata sugli alti salari, ai quali si attribuisce un'importanza che va oltre il fatto semplice di formare delle maestranze capaci di alto rendimento. In America è nata, in questi ultimi anni, una vera e propria teoria degli alti salari, la quale va diffondendosi ogni giorno più in mezzo alla classe degl'imprenditori. Questa teoria la troviamo esposta in uno studio di J. H. Richardson, pubblicato nel fascicolo di dicembre della « *Révue internationale du travail* », sotto il titolo « *La doctrine des hauts salaires* ».

* * *

Secondo questo autore, è opinione assai diffusa agli Stati Uniti che non esista alcuna incompatibilità fra una forte rimunerazione della mano d'opera ed un basso costo della stessa. Secondo la Commissione britannica dell'industria e del commercio, « ciò che dal punto di vista economico contraddistingue i grandi stabilimenti industriali negli Stati Uniti, non è soltanto l'alto grado dei salarii, ma il fatto che ad alti salarii corrisponde un basso costo di mano d'opera per unità di produzione ».

Approfittando di macchine che risparmiano il lavoro dell'uomo, perfezionando l'ordinamento del lavoro, accrescendo la proporzione dei cavallivapore rispetto al numero di operai, migliorando il servizio del personale, particolarmente nelle fabbriche meglio organizzate, mettendo maggior cura nella selezione come nella formazione degli operai, istituendo l'avanzamento e scelta, ricorrendo infine a diversi altri metodi atti ad accrescere la produzione, gl'imprenditori americani cercano continuamente di ridurre le loro spese di mano d'opera; ed in questi ultimi anni hanno fatto in proposito progressi considerevoli. L'importanza delle economie di mano d'opera che si sono ottenute è determinata da Magnus Alexander, presidente del « National Industrial Conference Board », nel suo rapporto annuale per il 1928: « In media, per tutte le industrie di fabbricazione, una produzione che abbisognava di 100 operai nel 1914, non ne richiedeva più di 70-71 nel 1925, mentre la durata media del lavoro diminuiva del 9 per cento dal 1914 al 1925 ».

Gl'imprenditori negli Stati Uniti non pagano evidentemente alti salarii per incitarsi da sè stessi ad aumentare la loro propria efficienza. I salarii non sono più alti di quello che comportino le circostanze. Per citare il prof. Perlman, essi sono « principalmente la conseguenza di condizioni obbiettive..... e non già il risultato di una politica adottata deliberatamente dall'imprenditore... E tuttavia questi alti salarii si sono trovati così strettamente legati ai nuovi metodi d'ordinamento — metodi la cui iniziativa fu naturalmente presa dai datori di lavoro — che è diventato impossibile distinguere la causa dall'effetto.

Lo sviluppo relativamente poco importante dei sindacati operai in molte delle grandi industrie negli Stati Uniti, prova che il livello dei salarii vi è stato fissato in larga misura dagl'imprenditori, i quali non hanno alcuna ragione di pagare più del necessario per attirare il genere d'operai di cui hanno bisogno.

Negli Stati Uniti, ed anche in altri paesi, certi imprenditori pagano salarii più alti che i loro concorrenti, sopratutto, se non unicamente, perchè non possono fare altrimenti per ottenere una quantità bastevole di operai disposti ad adattarsi ai loro metodi e a sottoporsi ad un regime industriale autocratico. Gli alti salarii hanno attirato maestranze aventi le condizioni richieste d'abilità, d'energia, d'adattabilità. Gli operai hanno accettato senza discussione i metodi di fabbricazione applicati e le contese del lavoro sono state evitate. In altri termini si è pagato un salario alto per assicurarsi una quantità di operai scelti, provvisti di attitudini necessarie al genere di lavoro che era loro richiesto. E' questo uno degli aspetti dell'economia degli alti salarii.

* * *

Ci troviamo dunque in presenza di due distinti ordini di fenomeni. Si tratta innanzi tutto della sperimentata convenienza di tenere alto il saggio dei salarii quale coefficiente della produttività del lavoro, ossia, in ultima analisi, della razionalizzazione. Agli Stati Uniti è più facile applicare su vasta scala un principio di economia industriale che non trova più oppositori che fra gl'imprenditori ignoranti. Ma la razionalizzazione non ha nulla a che vedere con le crisi industriali, le quali sono un problema di mercato. Ora, come abbiamo visto, gl'industriali americani hanno deliberato di mantenere invariati i salarii per superare una crisi di sovraproduzione che, verosimilmente, la razionalizzazione ha contribuito a creare. Come va questa faccenda?

La cosa è molto semplice: gl'industriali americani hanno capito che le crisi si fronteggiano meglio tonificando il mercato. Torniamo per un momento al Ford. Ha costui maggior interesse a fabbricare un milione di automobili all'anno, con un utile di venticinque dollari per automobile (parliamo in via di ipotesi) o fabbricarne soltanto centomila, con un utile di cento dollari per ognuna? Nel primo caso avrà guadagnato venticinque milioni di dollari, e nel secondo soltanto dieci milioni. Non è tutto. Quando si è raggiunto un'altissima produzione, si è creato, in fatto, il monopolio industriale. La libera iniziativa rimane teoricamente intatta, ma in pratica qual'è quel fabbricante che riuscirà a cacciare Ford dai mercati internazionali?

L'interesse particolare e l'interesse nazionale congiurano insieme ad indurre gl'industriali americani a spartire i loro profitti, non più soltanto coi loro collaboratori operai, ma con la grande massa dei consumatori. Ecco il tratto veramente caratteristico dell'economia ad alti salarii. Anche di questo discorre il Richardson nel suo studio.

Nel suo saggio sull'ordinamento dell'industria, pubblicato nei « Recent Economic Changes », Henry S. Dennison, dichiara che una nuova dottrina economica è sorta, del tutto diversa da quella che aveva corso alcuni anni fa presso i capi d'impresa.

« Invece di credere che ogni centesimo aggiunto alle mercedi debba essere prelevato sui dividendi del capitale, ossia pagato dal consumatore, si crede ora in generale che un'accrescimento conveniente della produzione può accompagnare il rialzo dei salarii. L'aumento derivante dal potere d'acquisto ha come conseguenza, non solo un te-

nore di vita più alto e uno stato sanitario migliore, ma anche un aumento della quantità e della varietà degli oggetti che possono essere venduti. Queste quantità crescenti, permettendo di coprire più facilmente le spese generali e rendendo possibile la diversificazione del lavoro, tendono a fare abbassare di più i costi di fabbrica e quindi ad accrescere ancora la ricchezza ».

Citeremo anche il passaggio seguente apparso nella « Montly Letter » della « National City Bank of New-York » (novembre 1925).

« Non può essere che vantaggioso unire l'idea del progresso sociale dell'operaio a quella di un accrescimento della produzione. Non è solamente vero che il miglioramento reale della condizione dell'operaio debba risultare dal progresso dell'industria; ma è anche vero che l'industria non otterrebbe assolutamente alcun risultato, ed anzi perirebbe in mancanza di un mercato ampliantesi, se i profitti non fossero ripartiti nella maniera più larga possibile. Tutti i disegni di accrescimento della produzione prevedono di necessità un accrescimento corrispondente del consumo; ed il solo mezzo di giungervi è d'aumentare continuamente il potere d'acquisto della massa dei consumatori. In generale tutto ciò che l'industria produce deve essere rivenduto alle persone che lavorano nell'industria; non vi è altra maniera di disporre della produzione ».

* * *

In conclusione, gli Stati Uniti ci presentano il quadro di una duplice rivoluzione: tecnologica ed economica. Gli industriali americani sono pieni di fiducia nell'avvenire e lavorano a consolidare il loro primato economico. Favoriti dal grande mercato interno, dal possesso delle fonti delle materie prime, dall'abbondanza del capitale e dal margine demografico, possono elevare, al tempo stesso, i salarii, i profitti e i consumi per tutte le classi. Bisogna porre in relazione la politica pacifista della Confederazione nord americana col piano di espansione economica che essa va realizzando. Ci sono nel mondo centinaia di milioni di persone in rapida ascesa civile e industriale; e queste forniranno la clientela delle fabbriche e delle aziende agricole della Confederazione. La redistribuzione economica va a beneficio dei paesi verso i quali la natura fu più larga di doni.

Ora sarebbe per noi interessante sapere se — dato l'indirizzo economico seguito dai capitalisti americani — non diventi per avventura superflua l'azione dei sindacati operai. E' un quesito al quale ha già implicitamente risposto la Federazione americana del lavoro nel suo ultimo congresso di Toronto: quando ha deliberato di chiedere l'assicurazione di Stato contro l'invalidità e la vecchiaia. Non vi sono rose senza spine, come non vi sono rivoluzioni economiche senza gravi perturbazioni sociali. Nel Nord America c'è attualmente una grande disoccupazione tecnologica. La razionalizzazione importa, necessariamente, l'espulsione dal processo produttivo degli operai più deboli intellettualmente e fisicamente, cioè dei meno giovani, ai quali non resta nemmeno la probabilità di poter occuparsi in altre industrie. Non c'è bisogno d'altro, crediamo, per stabilire che l'organizzazione operaia è più indispensabile che mai. Anzichè un'azione di stretto carattere corporativista, i sindacati americani saranno spinti a svolgerne una di più largo respiro politico, ma la loro esistenza è resa anche più necessaria dal rivolgimento che si va compiendo.

r. r.

MOTIVI

Inverno

Non è necessario fare sforzi per comporre un « pezzo » di stagione. La massa dei disoccupati aumenta paurosamente: un milione e mezzo in Inghilterra, circa due milioni in Germania, ducentocinquantamila nella piccola Austria; e una massa non irrilevante quindi anche in Italia, che è paese economicamente non ricco e non forte e risente pertanto i contraccolpi della triste situazione economica internazionale: nonostante gli sforzi del Governo ed i volonterosi accordi delle organizzazioni di classe. Nella crudezza della stagione, le privazioni e le sofferenze non possono non farsi sentire. Basta affacciarsi ai luoghi dove si offre il soccorso di un pane e di una vivanda, per avvertire la vastità della miseria. La malattia economica che dallo sconguasso della guerra è stata determinata, non può essere guarita che attraverso la fiducia e gli accordi interstatali. Ma la guarigione non sarà cosa breve, tanto profondo è il male. E intanto? Non si domanda l'impossibile, nè ai Governi nè alle classi possidenti. E' lecito domandare però che il minimo elementare (un pane, un abito, un ricovero) sia a tutti e comunque assicurato. Per grande che possa essere la povertà economica di qualunque nazione, essa non sarà mài tale da impedire sia fronteggiata l'estrema miseria della denutrizione e dell'assideramento. Più che questione di mezzi, è questione di organizzazione, di mentalità e di metodo. Tutte le volte che ci accade di parlare di beneficenza, sentiamo quasi di offendere, colla nostra, il senso di dignità morale ed umana di ogni altra creatura. Peraltro non è possibile chiudere gli occhi alla realtà, la quale esige che un soccorso sia dato, anche in forma di beneficenza, a chi ne ha assoluta necessità. Soltanto chi non ha provato mai il tormentoso calvario del battere invano alle porte delle aziende, può considerare con leggerezza o incoscienza il problema della disoccupazione: quasi facendone carico alla cattiva volontà del lavoratore e recriminando contro il magro e non continuativo sussidio di assicurazione che basta appena pel pane senza companatico. Soltanto chi non ha vissuto nella casa dove nè risparmi nè privazioni bastano a parare (le traversie congiurando) i bisogni elementari della vita civile, può elevare accusa di imprevidenza e di disordine. Poichè si vuole che sia fatale ed utile la distribuzione irregolare dei beni e delle ricchezze, la società organizzata senta almeno, per la sua stessa dignità civile, l'obbligo di provvedere al minimo per tutti: un pane, un abito, un ricovero. E senza chiedere le carte a nessuno, e senza pretendere lacrime di riconoscenza: sopratutto senza imporre mortificazioni; è già abbastanza mortificante lo stato di miseria che costringe il singolo a ricorrere al soccorso pubblico. Se, anzi, egli trovi una parola buona di conforto ed il rispetto al pudore della propria anima, la società ci guadagnerà per i molti che si salveranno dalla estrema abbiezione e dalla disperazione; e non deve preoccupare il fatto che qualcuno (sciagurato!) nella miseria si muova ormai a suo agio e sembri così sfruttare l'opera del pubblico soccorso.

Che privati cittadini, e istituti religiosi, ed organismi politici attivino particolari iniziative non è sufficiente; il soccorso essenziale dovrebbe avere carattere di funzione pubblica (pur svolgendosi con tutto il riguardo proprio del soccorso personale e fraterno) e rispondere alla generalità del bisogno.

Chi può ricoverarsi nel tepore della propria casa, alla tavola dove il pane e la vivanda calda non mancano (perchè non manca il lavoro e la rimunerazione permette di guardare con virile serenità al dovere quotidiano) può bene volere, con grande intima soddisfazione, che nessuna creatura umana sia esposta ai tormenti della fame ed al morso del freddo. Perchè, proprio, non si potrebbe?

ESPERIENZE

Il Partito unico di Stato

La situazione dell'Europa, relativamente alle esperienze e trasformazioni politico costituzionali dei diversi Stati, presenta aspetti sempre più interessanti. In *Polonia* si intensifica l'azione che vuol portare alla riforma della costituzione coll'irrigidimento autoritario del potere esecutivo nella persona del Capo dello Stato. In *Spagna* colle dimissioni di De Rivera pare debba ritenersi chiuso il periodo dittatoriale. Si tornerà, sia pure provvisoriamente, alla Costituzione del 1876 prima in vigore? oppure sarà introdotta subito una nuova modificata costituzione, pur sempre di tipo liberale democratico? E dell'esperimento corporativo, concretizzato nei « Comitati paritari » professionali, i quali potevano anche intendersi come un tipo di sindacalismo giuridico rappresentativo di secondo grado, che rimarrà?

In *Austria*, la riapparizione dell'ex Cancelliere Seipel nella vita politica attiva, in perfetto accordo colle rivendicazioni politico costituzionali delle Heimvehren, conferma precisamente quanto scrivemmo nello scorso numero intorno al « secondo tempo » della riforma costituzionale: come tentativo di organizzazione giuridica degli interessi e di costruzione corporativa della pubblica rappresentanza politica e legislativa. I particolari, che sono ancora confusi del resto, si vedranno più tardi. L'Austria, piccolo paese di grande coltura e di intensa vita sociale e politica, può rispecchiare nel suo travaglio i termini positivamente e storicamente attuali del sindacalismo giuridico e dello Stato corporativo. E' opportuno registrare intanto, per l'intelligenza della situazione e dei suoi sviluppi reali, che il partito agrario già alleato colle Heimvehren nel « primo tempo » della lotta per la riforma costituzionale, ha deciso di costituire delle proprie formazioni armate, e cioè una milizia agraria: in quanto vuole bensì una più profonda riforma costituzionale, ma è decisamente contrario alla dittatura. Quindi...

* * *

De Rivera fu costretto a concludere il suo esperimento dittatoriale perchè, esponente di un pronunciamento di militari e non di un movimento popolare, non era riuscito a crearsi una base permanente e nuova nel Paese. Le sue « Unioni patriottiche », amalgama di tutti gli uomini di cosidetta buona volontà nazionale, non sono state mai una cosa vitale. D'altronde egli non ha decisamente puntato sul « partito » unico di Stato; e sopra di lui si è sempre fatta sentire la preponderanza della Monarchia. La quale non ha creduto di impegnarsi più a fondo e di avallare, coll'autorizzare il nuovo plebiscito, la costituzione semiassolutista e semicorporativa che, secondo De Rivera, avrebbe dovuto sostituire quella del 1876.

Non mancano però esperienze che provano come delle dittature scaturite da un movimento popolare tendano a stabilizzarsi, costituzionalizzandosi col Partito politico elevato a strumento di Stato. La *Turchia* di Kemal Pascià ha in apparenza una costituzione repubblicana democratica. Di fatto non esiste che il « Partito repubblicano del popolo », il quale ha in Kemal Pascià il suo capo e detiene totalitariamente i seggi del Parlamento. La *Cina* del « Kuomingtan » (che è una specie di Gran Consiglio del Partito nazionalista) è da questa governata dittatorialmente, attraverso un sistema piuttosto complicato (veramente... cinese) di Consigli e di Comitati. L'attuale periodo dittatoriale vi è definito come « educativo » per il popolo; il quale non si esclude possa essere più tardi chiamato a partecipare democraticamente al governo del Paese, secondo i principi della nuova Cina unitaria e popolare promulgati da Canton. Più vicina a noi, la *Russia* ripete un tipo di regime politico nel quale il potere reale è esercitato dal Partito unico: quello comunista. Non che ciò sia stabilito nella Costituzione, la quale (a parte la esclusione dei « non lavoratori », o considerati tali, dal diritto di voto) è democraticissima, pur nel complicato congegno di successivi gradi di elezione: dal Soviet di villaggio o di fabbrica, fino al Congresso panrusso annuale. Però chi comanda e chi governa in Russia è Stalin, il quale non è neppure ministro o commissario del popolo, ma soltanto il segretario generale del Partito comunista russo. Quindi dittatura del « Politburo » (Ufficio politico) del Partito comunista, senza che ciò sia letteralmente previsto e sanzionato nella costituzione dello Stato sovietico.

* * *

Ma il tipo più completo di regime a « partito unico di Stato », costituzionalmente legittimato, è quello che domina in Italia. La realtà politica del nostro Paese è costituita dal Partito nazionale fascista, il cui Statuto fondamentale e disciplinatore è stato recentemente promulgato con Regio Decreto. (Questo particolare sviluppo dell' ordinamento costituzionale è stato previsto su queste pagine assai tempestivamente, anche quando la opinione pubblica si lasciava in gran parte ipnotizzare dal progetto di riforma della « rappresentanza politica »).

Avendo seguito, colla spregiudicata curiosità di assistere ad un esperimento originale, il processo di graduale conquista dello Stato compiuta dal Partito fascista fino alla costituzionalizzazione del massimo organo della rivoluzione, il Gran Consiglio, non hanno potuto sorprenderci gli ultimi provvedimenti di legge; coi quali, mentre si pone il Partito sotto la disciplina ed il controllo dello Stato, lo si piazza come motore necessario, e quindi padrone, di tutto il sistema. Il suffragio popolare avente valore di esercizio della sovranità è definitivamente soppresso; il potere non deriva più dal popolo in genere, ma dalla zona di popolo raccolta nel Partito riconosciuto, e cioè nella Associazione di diritto pubblico dei cittadini costituenti la classe dirigente nazionale.

Nel prembolo del nuovo Statuto si afferma che « il Partito nazionale fascista è una milizia civile al servizio dello Stato »; che « il fascismo vive in funzione dell'avvenire e guarda alle nuove generazioni come alle forze destinate a raggiungere tutte le mete »; che « gli ordinamenti e le gerarchie ricevono luce e norma dall'alto »; che « nel Partito come nella Milizia tutti — dai capi ai gregari — devono avere lo spirito delle truppe in prima linea, capaci di qualsiasi sacrificio ». Dai balilla agli avanguardisti ai militi (armati e militanti), la nuova classe dirigente italiana dovrebbe trovare, entro questo cerchio, il suo alimento perenne, la sua maturazione per l'esercizio esclusivo del potere. La grande massa del popolo non tesserato può inquadrarsi nelle formazioni sindacali ed economiche e sociali di interessi, in quelle dopolavoristiche e assistenziali e culturali e artistiche; sempre però restando sotto il controllo e la guida del Partito. In un certo senso c'è l'imitazione dell'ordinamento gerarchico della Chiesa romana; i fascisti militanti corrisponderebbero alle gerarchie ecclesiastiche che guidano e disciplinano la massa dei fedeli. D'altro lato la intonazione quasi mistica e l'ordinamento militaresco sembrano far rivivere il tipo degli ordini religiosi-militari.

Un regime siffatto esige, negli uomini di comando,

qualità di eccezione come fibra, onestà, capacità, senso del limite, ed autocontrollo. E per contro, l'esperienza ha provato che la selezione degli adatti e dei valenti si può fare, con meno esacerbato travaglio, anche in regimi nei quali la grande massa del popolo esercita il diritto di controllo e di delegazione sovrana. Vien dunque fatto di chiedere: il partito unico di Stato (quale espressione e strumento razionalizzato della politica nazionale) è una idea vitale, rispondente alla evoluzione del nostro tempo? E' possibile concepire una associazione di diritto pubblico, aperta agli spiriti volonterosi ed alle menti idonee, incaricata di reggere, come una democrazia selezionata, la pubblica cosa? una associazione unitaria la quale risolva nel suo interno, come gara e successione alterna ma cauta di tendenze, quello che in regime liberale parlamentare è cozzo di partiti multipli coinvolgenti la consultazione periodica della grande massa dei cittadini elettori?

Ecco il problema che sarebbe stato assai interessante studiare nella esperienza italiana, se essa si fosse svolta secondo lo spirito e la lettera delle leggi. Queste statuiscono bensì il potere, esclusivo come comando e preminente come propulsione, del Partito fascista, ma non escludono (in linea normale) la esistenza di altre associazioni politiche; le quali, pur non potendo partecipare all'azione pubblica diretta, agirebbero come proiettatrici di idee, e quindi come efficaci mezzi indiretti di controllo della pubblica amministrazione, nonchè come stimolo educativo del costume civile e sociale. C'è pericolo, invece, che l'esperienza manchi al suo scopo dimostrativo, e perciò (in quanto conciliabile colla realtà storica contemporanea) anche al suo processo espansivo. Come nel minore settore sindacale l'esperienza del sindacato giuridico rappresentativo non potrà avere valore conclusivo, se non si svolga colla contemporanea garantita esistenza delle associazioni libere professionali, ispirate alle diverse ideologie sociali; così nel più vasto campo politico, l'esperienza del partito unico di comando e di governo non avrà valore probativo, se non quando si svolga colla contemporanea garantita esistenza delle associazioni politiche libere anche radicalmente dissidenti. E ciò perchè, a prescindere da altre più gravi considerazioni, non è possibile si formi, diversamente, nello stesso partito riconosciuto una classe dirigente severamente preparata ed adatta al suo compito.

* * *

In una nota dello scorso ottobre, sul « terzo tempo » italiano, esprimemmo già lo stesso avviso a proposito sugli sviluppi prevedibili della situazione. « Secondo la logica del sistema — dicevamo — (ferma restando l'intransigenza ideale e politica) si può intendere che esso — cioè il partito unico — sia destinato a consolidarsi un giorno (quale « tempo »?) nella distensione e dilatazione, fino a comprendere tutta quella parte di Nazione che accetta i principi fondamentali e le discipline della nuova milizia civile e volontaria. Quello di oggi non è ancora un sistema, e cioè non concreta ancora una esperienza politico-sociale che si possa validamente contrapporre, tanto ai passati regimi assolutisti (monarchici o repubblicani) quanto ai successivi e tuttora vigorosi regimi demo-liberali ».

« Il qual discorso — commentava un'autorevole rivista romana, riportando il brano — vorrebbe significare che c'è della gente disposta ad accettare la nostra disciplina e i nostri principi, a patto che « si cambi sistema », e che il Fascismo si diluisca in un mare di cordialità. Ora è bene stabilire che arriverà giorno in cui il Fascismo sarà un principio fondamentale accettato da tutti gli italiani, ma è necessario affermare altresì che questo tempo maturerà lentamente, insensibilmente, col trascorrere delle generazioni; e sarà pieno quando, scomparsi dalla scena gli uomini del passato, i giovani avranno una esperienza tutta, totalmente fascista. Prima no, perchè i ritorni sono impossibili ».

Con tanta ressa nel « passaggio obbligato » che porta, ora, alla carriera politica ed anche ad altre carriere e opportunità della vita, non politiche, si spiega (ma senza lode!) che la rivista romana abbia potuto confonderci con chi si mette in colonna o magari lavora di gomito. Ma nei nostri confronti essa si sbaglia. Ed il problema da noi posto rimane: perchè è vero appunto che « i ritorni sono impossibili ».

Non siamo i bigotti di nessun sistema, neppure di quello che difendevamo avanti il travolgimento avverso alla nostra parte; e ci troviamo quindi (fra tante disgrazie!) in fortunata condizione di vera libertà spirituale.

Interroghiamo con ansia spregiudicata e serena tutte le esperienze e tutti i tentativi, appunto perchè tendiamo piuttosto a procedere per vie completamente nuove, anzichè a ricalcare le vecchie strade quando queste risultino realmente superate dalla maturazione dei tempi e dei nuovi rapporti sociali. In tal senso sarebbe stato utile (e sarebbe utile ancora, e non per la nostra curiosità soltanto) che l'esperienza italiana, economico-sociale e politica-costituzionale, si svolgesse entro i precisi termini che le leggi scritte e normali e non la ben differente situazione di fatto, stabiliscono. Guardando le cose nel raggio della osservazione internazionale, non appare davvero che il processo di rinvigorimento autoritario del Potere esecutivo (si esprima esso nel Capo del Governo in regime monarchico, oppure nel Capo dello Stato in regime repubblicano) coincida collo stabilizzarsi della « dittatura ». E neppure appare che la libertà disciplinata del cittadino e delle associazioni, debba identificarsi colla permanente abrogazione del diritto di riunione - associazione - stampa.

Bruno Arnaldi

A. N. S. "Problemi del Lavoro,,

L'assemblea annuale dell' A. N. S.

Lo statuto della A. N. S. prevede la convocazione della assemblea annuale dei soci entro l'aprile: per la relazione consuntiva e per l'esame delle questioni interessanti la vita e l'attività (anche di pensiero) della Associazione.

Negli scorsi anni (1928-1929) l'« assemblea annuale » fu prorogata a giugno ed abbinata colla convocazione del « convegno di studio » fra soci ed amici studiosi.

Quest'anno si terrà invece la sola *assemblea dei soci* (*entro l'aprile*, e probabilmente nel periodo della Fiera internazionale) coll' intervento autorizzato di quegli amici non soci che volentieri si interessano ai problemi organizzativi interni del movimento. E ci sarà un unico tema « *Organizzazione, attività e direttive della A. N. S.* » che permetterà di fare una ricognizione per località e zone (individuando gli ostacoli che si frappongono allo sviluppo normale dell'associazione); e varrà inoltre per definire (conferma ed aggiornamento) le sue direttive.

Le conferenze del Nucleo-Amici di Milano

La conferenza-lezione dell'on. Angiolo Cabrini sul tema « *Ginevra, osservatorio sociale del mondo* », annunciata per lo scorso gennaio, sarà invece tenuta il giorno 9 (domenica) del corr. febbraio alle ore 14,30 nella sede di Via Manfredo Fanti, 2 in Milano.

La rendita e il regime

(Appunti)

1) *Regime e Corporativismo.*

Coloro che seguono quel po' di movimento teorico, che si va producendo intorno alla economia corporativa, sanno che anche chi scrive ha portato qualche piccola pietruzza all'edificio. E, tra di esse, ve ne è una su cui è bene, a quanto pare, tornare un po' sopra con la lente e la lima: si tratta della idea della rendita. Io avrei, dunque, scoperto (o inventato) che l'economia corporativa non dà nessun riconoscimento a quel *quid* economico, che si chiama (nel senso corrente della parola) *rendita*. E che, così disconosciuta e tagliata fuori dei quadri, essa è destinata a essere sempre più sacrificata, sorgendo poi di qui — da questa progressiva contrazione della rendita — conseguenze economiche svariate. Lasciamo ora da parte queste conseguenze: se siano inevitabili, o solo probabili, o anche inverosimili ecc., ecc. Di questa porzione dei miei scritterelli si è occupato, con eccezionale finezza Carlo Pagni in un lungo studio critico (pubblicato nella « *Riforma Sociale* » dell'ottobre scorso) intorno a un mio volume *Economia e Corporativismo*. Ma qui lasciamolo da parte, e calchiamo, puramente e semplicemente, sulla premessa: e, cioè, sulla asserzione che, sul terreno corporativistico, la rendita è ignorata, sacrificata, calante.

Questa mia asserzione non ha avuto, certo, una *bonne presse*: la si è qualificata nè più nè meno che di immaginaria, fantastica, cervellotica, ecc., ecc. Tale è stata, per esempio, l'opinione (scrivo come mi vien sotto la penna), di Gaetano Napolitano sul *Mattino* e sul *Lavoro Fascista*, dell'on. Costamagna sulla *Stampa*, di Miron sul *Corriere Padano*; ecc., ecc. e, *lasts bul nol leasts*, di *r. r.* e di *stelletta* su questi *Problemi del Lavoro*, senza contare Gino Arias, per disteso, nel suo volume *Economia Nazionale Corporativa*. Ora a tutti questi critici, autorevoli e sereni, io credo — salvo errore — di avere ben risposto rispondendo così. Signori — ecco, all'ingrosso, la replica — voi tutti siete caduti in un equivoco (la colpa può anche, e come no? essere mia) in un equivoco massiccio e originario. Quando si è scritto che la rendita è ignorata, misconosciuta, calante, ecc., ecc., non ci si è riferiti nè al regime, nè al fascismo, nè al partito in blocco. Si ha avuto in vista, invece, soltanto l'economia corporativa a sè, l'ordinamento corporativo a sè. Ora ciò che significa? Che può darsi benissimo (vedremo poi se, in fatto, è o non è) che ciò che è vero di questi non sia vero di quelli, come può darsi benissimo il contrario. In concreto: la rendita può ben essere sacrificata dall'ordinamento corporativo, ed essere, poi, salvaguardata e anche protetta dal regime. Quindi lo scrivente è tenuto, sì, a dar la prova che nel corporativismo la rendita è sacrificata, ma non è tenuto affatto a dar la prova che la rendita è sacrificata nel regime. E chi gli chiede di dare questa, invece di quella, commette, direbbe uno scolastico, una *ignoratio elenchi*, o, in volgare, prenderebbe un fiasco per un fischio.

Ora la prima di queste due prove — quella che gli era legittimamente richiesta — lo scrivente si illude di averla data. Ma, sia o non sia riuscita, essa non ha che un valore teorico (non immaginario, però) perchè non riguarda che un pezzo solo, e sia pur grosso, della realtà economica: l'ordinamento corporativo. E adesso si tratta, invece, di entrare in pieno come vien fuori dall'incrocio di mille elementi, nel « regime » in una parola, la rendita è o non è minorata? è o non è sacrificata? cala o non cala? Ecco gli interrogativi. E, rispondendo, come meglio si potrà, ad essi, si verrà anche a commentare una frase, che *una stelletta* ha scritto nel suo articolo « Esiste una economia socialista? », pubblicato su queste colonne il 1. dicembre u. s. Egli ha scritto di « economisti corporativisti, esponenti e portavoce della intrinseca realtà rivoluzionaria, cioè antimedioevalista e anche antiborghese, del Regime ». E il nostro commento a queste parole (la cui portata generale è evidentissima) avrà, se non sbagliamo il segno, un pregio: di tradurre ciò che vi è espresso in termini genericamente storici, in termini, specificamente, esclusivamente economici, e, cioè, per quel che si può, scientifici.

2) *La rendita assoluta.*

Cominciamo subito intanto col fissare il concetto-base di tutto il nostro discorso: il concetto di rendita. Che cosa intendiamo qui con ciò? Due sono i sensi principali, in cui questa parola può, economicamente, essere intesa: la rendita detta differenziale, e la rendita detta assoluta.

Che cosa sia la prima, tutti, almeno all'ingrosso, sanno e capiscono. Ecco un esempio, che è l'esempio originario scolastico. Se la terra del mio podere è più fertile di quella del mio vicino, io debbo spendere meno di lui per cavarne, mettiamo, venti quintali di frumento per ettaro. Ma quando, tanto io che lui, andiamo sul mercato comune a vendere il nostro frumento, questo è pagato lo stesso prezzo per quintale, mettiamo centotrenta, tanto a me che a lui. Allora io, che ho speso meno di lui e ricavo tanto quanto lui, ho, in suo confronto, un reddito differenziale. Ma perchè mai ho io scelto, come termine di confronto, questo mio vicino? Forse perchè è il mio vicino, perchè è l'agricoltore contiguo? Neanche per sogno. Se l'ho scelto, si è perchè ho supposto che egli sia proprio quel coltivatore che, data la nessuna fertilità della sua terra, deve spendere più di tutti gli altri per produrre venti quintali di frumento. Più di tutti: siamo, dunque, dinanzi a un massimo, in denaro, di spesa. Ma, alla sua volta, qual può mai essere, economicamente, questo massimo? Esso non può essere, appunto, al massimo, che il prezzo che egli potrà ricavare, sul mercato, dei suoi venti quintali. Questo è il limite ultimo possibile; perchè, se dovesse spendere per produrre più di quello che ricava nel vendere, smetterebbe di produrre e tutto sarebbe finito. Dunque? Dunque in fondo al concetto di rendita differenziale vi è il concetto di un produttore — che è appunto la pietra di paragone — che ha i più alti costi possibili, che è come si dice, il produttore marginale. E, poichè il concetto di produttore marginale è, teoricamente, determinato — lo si ha quando il costo di produzione è eguale al prezzo di vendita — anche il concetto di rendita differenziale è rigorosamente scientifico.

Ora — passando all'altro senso della parola: rendita — può forse dirsi lo stesso del concetto di rendita assoluta? Per rendita assoluta si intende, intanto ,engativamente quel reddito,, che viene percepito non in cambio di servizi capitali personali. Qui il senso dotto e quello corrente della parola coincidono. Di un proprietario di terre, di case, di macchine, di azioni, di libretti di risparmio, di Consolidato, di Buoni del Tesoro ecc., si dice che « vive di rendita », che è, alla francese, un « rentier ». Ma in tutte queste varie figure economiche, non vi è, lo si vede bene, che un tratto comune: l'assenza di prestazioni di lavoro. Ed è quindi, in questo tratto comune del non lavoro, che si ritrova la caratteristica dell'intero gruppo. Ma — ecco il punto importante: insistiamovi — questa caratteristica è genericamente sociale, o è, anche, precisamente, economica? Nel suo già ricordato studio nella *Riforma Sociale*, il Pagni, p. es. scrive: « Quando il Fovel parla di rendita vuole intendere la rendita assoluta di Rodbertus, che non è più una categoria economica esattamente definibile (come la rendita differenziale ricardiana, o la quasi rendita marstralliana che è differenziale anch'essa) ma un impreciso concetto socialistico ». Ora, se proprio fosse così, se la rendita assoluta non fosse che un vocabolo del linguaggio politico-sociale, tutto sarebbe detto. Perchè, come si potrebbe filare un discorso di economia e sia pure di economia reale e applicata: questo è pur sempre un ordine di nozioni e di deduzioni non arbitrarie) se si ha per le

mani un elemento primo di natura politica (cioè elastico e arbitrario per definizione)? Sarebbe impossibile. Ma così non è. Anche la rendita assoluta è un concetto rigorosamente economico, che può *grosso modo* — ma qui, non si può fare altro — enunciarsi così. Tutti quei redditi, che non hanno carattere nè di salario nè di profitto, nè di rendita differenziale, sono rendita assoluta. Il salario, il profitto (quando c'è) e la rendita differenziale (se c'è) sono, per definizione, determinabili, e quindi, come reddito residuale, anche la rendita assoluta è determinata. Si dia, dunque, riguardo al bilancio di un individuo, o di un gruppo, o della collettività intera, il saggio medio del salario, del profitto e, potendosi, della rendita differenziale: e allora si saprà quale è, di quell'individuo, di quel gruppo, di quella collettività, la rendita assoluta. La quale può benissimo raffigurarsi come la rendita differenziale — movendo da un limite pari a zero — di tutti coloro, che hanno dei capitali in confronto di tutti coloro che non ne hanno.

3) *I* rentiers *e la non libertà dei redditi.*

Squadrato così, alla meglio, il concetto di rendita che adoperiamo, passiamo all'esame della questione concreta, attuale, locale.

Una buona occasione e una ottima guida a compierlo ci sarebbe offerta da un recentissimo volume dell'on. Oddone Fantini su la « *Politica Economica del Fascismo* » (Edizioni Tiber - Roma 1930 - L. 20). Politica economica: sono questi appunto i termini del nostro quesito. Poichè, dove mai si può vedere se la rendità va su o giù, tende a andar su o ad andar giù, se non (nell'ambito del Regime) se non con gli atti di politica economica, che questo compie? Qui il libro del Fantini può essere utilissimo. Esso è un panorama completo, coscienzioso, sempre ben messo in fuoco di tutti i provvedimenti — numerosissimi, innumerevoli — che sono stati presi circa tutte le varie branche (distinzione tecnologica, molto più che economica) di attività economica. Interventi nella agricoltura: ossia interventi pro e contro la rendita dei proprietari di terra. Nell'industria: ossia pro o contro la rendita (in senso lato) degli azionisti, degli obbligazionari, dei « capitalisti » in genere. Nel commercio: ossia pro o contro la rendita — o interesse — dei risparmiatori depositanti in banche, commercianti di capitali liquidi. Nel lavoro: ossia anche qui, indirettamente, pro o contro la rendita degli agricoltori, industriali, commercianti, ecc., che pagano dei salari, delle quote di assicurazione operaia ecc. Il panorama degli interventi è totale e, se la politica economica consistesse solo in un *fare*, il libro del Fantini sarebbe, per quel che si cerca qui, un prezioso *vade mecum*. Ma la politica economica è anche un *disfare* (ossia rimuovere certe posizioni di attività, in cui gli attori delle varie branche economiche si trovavano prima); ed è anche questo aspetto della questione che qui bisogna guardare, e, anzi, guardarlo prima degli altri.

Domandiamoci, dunque: quale è l'aspetto negativo della politica economica vigente? In che cosa consiste esso? La risposta è, ci sembra, chiarissima. Esso consiste nel divieto fatto a tutti indistintamente gli attori dell'economia di agire liberamente (quella determinata libertà, si intende, preesistente al nuovo regime economico) nella ripartizione del reddito. In altre parole, nè gli agricoltori, nè i proprietari di terre, nè gli impiegati, nè gli industriali, nè i commercianti, nè gli operai ecc. possono più dire: io voglio (impiegando tutti i mezzi, che ho sottomano in un regime di libertà economica) che il mio reddito sia questo, e voglio che il tuo reddito sia questo e quest'altro. La libertà di produzione è, più o meno, ancora intatta, ma la libertà di distribuzione è ormai quasi interamente soppressa. Anche la prima (a parte le automatiche interferenze, che sono notorie, fra i due gruppi di fatti) è, verosimilmente, destinata a tramontare. Il passaggio che è in atto, dalla « fase sindacale » alla « fase corporativa », non è, a mio parere, che il passaggio dal regolamento della distribuzione al regolamento della produzione. Ma, comunque si pensi di ciò, un fatto è certo: che la libertà economica di distribuzione del reddito fra i gruppi è ormai inesistente. E che, quindi, una domanda, molto precisa, si propone: quale effetto ha avuto e ha, sul fenomeno della rendita, la cessazione e la inesistenza della libertà di autodifesa e di autoconquista del reddito, da parte dei varii gruppi?

Si abbia subito in mente, intanto, che qui il divieto legale di sciopero e di serrata non c'entra — si intende, direttamente — per nulla.

La classe dei *rentiers* non ha niente di comune con quella dei lavoratori: la rendita non è il salario. Ma essa (nonostante la confusionistica nozione di borghesia) non ha niente di comune, neanche, con quella degli imprenditori: la rendita non è il profitto. Questi ultimi, tuttavia, non come datori di lavoro, ma come prenditori di capitali, hanno continui rapporti coi *rentiers* capitalisti. Ora si chiede: in via di fatto — divieto legale, come è noto, non c'è — possono gli imprenditori mettersi in serrata contro i *rentiers?* Possono essi esercitare il diritto di autodifesa e di autoconquista di classe debitrice, coalizzandosi per far calare, mettiamo, l'interesse del risparmio al tre, al due, all'uno per cento? Oppure per prendere in affitto le terre comuni, non a ottocento lire ma a duecento lire l'ettaro? Dato che fosse così, e i *rentiers* non avessero il diritto di rivalsa, essi si troverebbero a mal partito. Ma così non è. Una prima agitazione di inquilini per il ribasso degli affitti, ossia per la falcidia della rendita dei proprietari di case, fu stroncata nel nascere. E da allora — gennaio '23 quando si ebbe la prima legge del regime sugli affitti urbani — ai pagatori di rendite edilizie è stata, di fatto, inibita la libertà della ripartizione. Idem per i fittabili di fondi rustici. Nel 27-28 questi fittabili, colpiti come imprenditori debitori della rivalutazione della moneta, tentarono sottrarsi, in massa, all'obbligo di pagare ai proprietari di terre le rendite pattuite. Ma il tentativo fu spezzato traverso l'istituzione di Commissioni paritetiche, che, in sostanza, fissarono, sia pure transazionalmente, il dovuto affitto. *Idem* ancora per gli industriali veri e propri. Questi si riunirono, nel '26, per la loro grande serrata contro i *rentiers* di ogni specie, adoperandosi per l'impiego della grande arma antirendi-tiera: l'inflazione monetaria. Ma, anche qui, gli imprenditori — debitori furono fermati a mezza strada nel loro assalto contro i *rentiers* creditori, e si ebbe quella politica monetaria che ancora perdura.

All'infuori, così, dell'ordinamento corporativo — che come somma di disposizioni, di questi rapporti non si occupa — si ha: che la libertà di serrata dei pagatori di rendite verso i *rentiers* non esiste. Ma si dà forse il caso contrario? ossia che esista la libertà dei *rentiers* di fare la serrata contro i pagatori di rendita, che, in grandissima parte sono degli imprenditori? Neppure questo è vero. Se questa libertà incondizionata — ossia condizionata come in clima liberale — dei *rentiers* ci fosse stata, avremmo visto, per stare agli esempi cennati adesso, tre fatti. Il primo sarebbe stato la libertà degli affitti per le abitazioni e i negozi: la rendita edilizia alle stelle. Il secondo sarebbe stato il rispetto integrale dei contratti d'affitto delle terre, mentre la moneta si rivaluta: la rendita terriera in automatico aumento. Il terzo sarebbe stato (la vecchia borghesia *bas de laine* e cassettista lo chiedeva) stabilizzare la moneta, sia pure in venti o trenta anni, al livello oro prebellico. Invece, niente di tutto ciò. Ai proprietari di case è stato posto, come si è visto, il limite di svariati vincoli amministrativi e giudiziari. Ai proprietari di terre sono state sovrapposte le Commissioni paritetiche. Ai proprietari di risparmio liquido e di credito in moneta si è messo come sbarramento, la stabilizzazione della lira-oro a 3,66. In sostanza anche fuori — insistiamo: fuori — dell'ordinamento corporativo, ai *rentiers* non è stato fatto nessun trattamento di privilegio. Essi non hanno dovuto subire *serrate* di imprenditori, ma non hanno neanche potuto infliggerne, essi, ai prenditori di capitali. Nessun aumento

artificioso del prezzo del denaro e del prezzo dei capitali è stato loro concesso. E anche verso la rendita il regime si è comportato, non secondo i principii della libertà, ma secondo quelli della mutua limitazione dei redditi.

4) La libertà: la forza dei « rentiers » *e la debolezza degli imprenditori.*

Stabilito così — con dei fatti, ci sembra, e non con delle deduzioni — che anche i *rentiers*, per il fatto puro e semplice (e extracorporativo) di essere privati della libertà di autodifesa, subiscono dei limiti di reddito, dobbiamo chiederci una cosa. A parte il *quantum*, in assoluto, della rinunzia subita da nostri *rentiers*, è questo un gruppo, che è relativamente danneggiato più o meno di un altro (nel caso: gli imprenditori) dalla privazione della libertà? O, in altre parole possono avvantaggiarsi di più, economicamente, i renditieri o gli imprenditori?

Non occupiamoci intanto — gli economisti procedono così per misurare l'efficacia, prima plurindividuale e poi collettiva, del movimento operaio — del fenomeno dell'organizzazione dei *rentiers*, e vediamoli, invece, come isolati, come somma di uno per uno, o, se si vuole, come classe spontanea, naturale, ecc. Ebbene visti così, anche visti così, i *rentiers* sono fortissimi, e proprio per il dato obiettivo, impersonale, della loro economia. Per quale ragione mai, infatti, i lavoratori salariati sono, in regime di libertà, ritenuti, economicamente, debolissimi? E, cioè, incapaci di vendere la loro forza di lavoro a un prezzo di molto superiore a quello necessario a sussistere? O, meglio, necessario a procacciarsi il tenore di vita più basso (sia poi, in assoluto, anche altissimo) di quella data società economica? Perchè diceva il vecchio Thorton (e poco ci può la teoria della produttività marginale del lavoro: questa tende ad indicare il livello massimo e non già il minimo del salario), *labour can not keep*: ossia la forza di lavoro non può conservarsi: ossia — più chiaro — man mano che passano i giorni, le ore, e i minuti senza lavorare, il lavoratore ci rimette, disperde nell'aria la propria forza di lavoro, ed egli non potrà recuperarla mai più. In altri termini il salariato non può attendere, perchè non ha dei capitali dotati del potere di *wait*, perchè è in possesso di capitali (come sono quelli personali) sforniti di *waiting*. Ma viceversa, ogni capitale materiale — terre, macchine, denaro, ecc. — è dotato di questo potere d'attesa, di questo *waiting*. Vendendo, dose a dose, la mia terra, le mie macchine, il mio denaro, ecc. io posso sempre convertirli in beni presenti, in sussistenza, in tenore di vita accettato, e, vivendo, aspettare: *wait*. Ma questo potere di attesa del capitale è, teoricamente, illimitato, ed è, quindi, illimitata la facoltà dei rentiers come tali, *uti singuli*, di elevare il prezzo dell'uso dei loro capitali, che sono poi le rendite. Teoricamente la facoltà dei rentiers è illimitata. Praticamente, naturalmente, no, poichè viene bene il momento in cui, se non si congiungono a degli imprenditori, e le terre e le macchine e i denari cessano di essere capitali. Ma, tuttavia, questo limite nel tempo è, anche praticamente, molto largo, è il più largo di tutti. Il che vuol dire: che, in regime di libertà, i *rentiers* sono i più forti; e che da un regime di non libertà, solo perchè è di non libertà, i *rentiers* sono i più danneggiati.

E' ben evidente una cosa: che in quanto si considerano i *rentiers* allo stato di natura, non organizzati, uno per uno, un grande latifondista non è paragonabile al proprietario di una piccola officina, nè tutti due al povero titolare di un libretto di mille lire: sono tre rendite ben diverse, quantitativamente. Anche chiara è un'altra cosa: che, quando tutti tre vengono sul mercato per vendere l'uso dei loro capitali, sarà il più debole fra di essi che — ferme restando le domande di capitali, da parte degli imprenditori — fisserà il prezzo di tutta la massa: egli è quello che può attendere, *wait*, meno e, perciò, farà il prezzo più basso. Ma tutto ciò non sposta di nulla questa graduatoria interna alla classe, non influisce per niente sui suoi rapporti esterni. Perchè? Perchè il *rentier* dotato del minimo potere di attesa — prendiamo il risparmiatore di mille lire — è pur sempre dotato di un potere di attesa infinitamente superiore a quello di un imprenditore per grande e grosso che questo sia. E non ci si sorprenda. Per capirlo basta pensare che, se un imprenditore è anche proprietario di terre o di macchine o di risparmio, egli non è più solo imprenditore, ma è anche un *rentier*. E che, invece, come imprenditore puro, egli è grande e grosso, oppure piccolo e dappoco, nello stesso modo che un operaio è molto qualificato e un altro è, invece, inqualificato. Forse che l'essere *skilled* o *unskilled*, fa mutare la caratteristica economica di salariato, senza capitali? Niente del tutto. Ma, nella stessa maniera, il più grande e il più piccolo degli imprenditori sono, tutti due, dei personaggi economici della stessa specie. Quale specie? Sono d'una specie, che non ha (nè più nè meno dei salariati propriamente detti) nessun capitale; quindi nessun potere d'attesa; quindi nessuna possibilità di convertirlo in elevazione di prezzo del proprio servizio. Il prezzo che gli imprenditori possono fissare per cedere l'uso delle proprie capacità ai capitalisti, può discendere (come per l'operaio) fino al limite della loro sussistenza che è, appunto, il prezzo più basso. A tanto essi possono — come classe di imprenditori allo stato spontaneo — arrivare, sotto la spinta costante dei gruppi *rentiers* in concorrenza con loro. Tanto giù. E cioè: in regime di libertà allo stato puro, essi sono i più deboli; e un regime di non libertà, solo perchè tale, non è fatto (si intende direttamente) per danneggiarli nella distribuzione.

Ma facciamo adesso entrare in gioco un dato nuovo che fa sempre parte del regime di libertà: si organizzino i *rentiers*, e si organizzino gli imprenditori. Che cosa accadrà? Quale dei due gruppi sarà, economicamente, il più forte? Lasciamo da parte le qualità accessorie della organizzazione: per esempio, la disciplina, la combattività, l'abilità nel trattare, ecc. ecc. Questo discorso sarebbe troppo lungo. E poi se si vuole, concediamo pure che i *rentiers* hanno in grado minore (e anche infimo: si pensi solo alla povera figura economica del risparmiatore) tutte queste qualità. Ebbene, nonostante ciò, la loro organizzazione, rivolta a cedere l'uso dei capitali ad alto prezzo, sarà sempre forte, e, comunque, più forte che non quella degli imprenditori, organizzati per ottenere l'uso e basso prezzo. E il motivo è questo. Schematicamente. L'organizzazione è un apparato di solidarietà economica fra gli organizzati. Dei *rentiers* organizzati alcuni hanno un *maximum* di rendita, e altri un *minimum* (al limite: zero). La solidarietà dell'organizzazione non può svolgersi che a beneficio di coloro, che hanno il *minimum* di rendita. Tale beneficio, qualunque sia la via — sussidii, premi, ecc. — concluderà ad aumentarne il potere di attesa. Ma il prezzo che i *rentiers*, privi di organizzazione, mettono all'uso dei loro capitali è fissato dal *rentier* che ha il *minimum* di rendita e il *minimum* di attesa. Il fatto pure e semplice dell'organizzazione, aumentando il *minimum* del potere di attesa, aumenta dunque il prezzo d'uso di tutti i capitali di tutti i *rentiers*. Ecco il primo punto. E che accade, invece, degli imprenditori? Anche la loro organizzazione è naturalmente un apparato di solidarietà fra gli organizzati. Ma gli imprenditori (in quanto sono questo e solo questo) non si distinguono affatto in imprenditori che hanno un *maximum* di potere di attesa, e imprenditori che ne hanno un *minimum* (al limite: zero). Essi, essendo tutti sprovvisti di ogni capitale, sono tutti al *minimum*, e, quindi, nessun atto di solidarietà fra di essi — sussidi, premi, ecc. ecc. — può aver luogo. Ma se nessun atto di solidarietà si verifica, quel *minimum* non sarà spostato nè punto nè poco. D'altronde è proprio questo *minimum* quello che fissa, per tutti gli imprenditori isolati, il prezzo di cessione delle loro capacità (capitali personali). E, perciò, l'organizzazione (in regime di libertà, lasciando invariato quel *minimum*, lascia

tal quale il prezzo generale di tutti i servizi di tutti gli imprenditori: e non lo fa in nessun modo aumentare.

5) *Rendite minorate: terrieri, padroni di casa, risparmiatori.*

Andiamo avanti.

Così stando le cose i *rentiers* si trovano a priori danneggiati dal regime di non libertà, e, al contrario, gli imprenditori non se ne trovano danneggiati affatto. Abbiamo dunque un lucro cessante a carico dei primi, che a carico dei secondi non c'è. Ma dir questo non basta. Il regime non è affatto anche di intervento di autorità in confronto di tutti essi. Tali interventi, in quanto riguardano i *rentiers*, non possono essere connessi con l'ordinamento corporativo che li ignora, ma possono esserci, però, e vigorosissimi. Si può trattare di leggi, di decreti, di atti di governo, di circolari, ecc. ecc., tutto ciò che il Fantini, nel suo volume, enumera, accenna, illustra. Oppure anche di ingerenze del partito, di campagne di stampa, di propaganda morale, ecc.: il Regime, insomma, che come tutti i regimi, dispone dell'intero quadrante dei mezzi d'azione sociale. Ora, che ne è di questi interventi, che diremo positivi? In che senso si sono svolti? Si sono essi risolti, e tendono essi a risolversi, in un *danno emergente* per i *rentiers*? E — ecco il secondo interrogativo che ritorna — quanto danno? Quanto? La domanda è, certo, difficile, ma non è poi impossibile rispondervi. O, almeno, è possibile mettere giù le condizioni, a cui una risposta seria deve soddisfare. Vediamo in breve come.

Per la classe dei proprietari di terra, il *quantum* di limitazione subita si può circoscrivere così. Prima delle decisioni delle Commissioni paritetiche — ossia nella libera contrattazione degli affitti — l'affitto era, mettiamo, di 100. Dopo le decisioni li troviamo in media (è la realtà) a 65-70 per cento di quello che erano. E si può dire che la cessazione della libertà ha limitato la rendita terriera del 30-35 per cento. Ma non basta. Bisogna anche domandarsi: intervenuta la stabilizzazione a quota 92, di quanto sarebbero calati, naturalmente, ossia liberamente, gli affitti?

Si possono in proposito, mettere insieme alcuni elementi. Per esempio: la scomparsa di ogni nuova richiesta d'affitto ai vecchi prezzi; la insolvenza di una quota parte dei vecchi fittabili legati agli affitti di prestabilizzazione; la ripartizione di queste insolvenze sull'intera classe dei proprietari; ecc. ecc. Allora qualcosa si può determinare, e supporre che il calo libero sarebbe stato del 10 per cento. In tal caso il regime di non libertà avrebbe gravato sulla rendita terriera per il 20-25 per cento. Ma invece supponiamo — per assurdo, chiarificatore — che intervenuta la stabilizzazione, i fitti avessero avuto la tendenza naturale, libera, non a calare (in moneta) ma a crescere. A crescere, mettiamo, del 10 per cento. E allora il regime di autorità, il Regime *tout-court*, avrebbe falcidiato la rendita del 40-50 per cento. Ma val la pena di dire che l'ipotesi che si è realizzata, almeno approssimativamente, è stata la prima? Diremo, dunque, che i *rentiers* terrieri sono stati limitati, dal Regime, del 20-25 per cento delle loro rendite. E questo, si capisce bene, nel periodo che è trascorso tra la riduzione del 20-25 per cento del prezzo dell'uso della terra e la riduzione del 20-25 per cento degli altri prezzi. In ispecie dei prezzi di quei prodotti all'ingrosso (compresa la mano d'opera) di cui il proprietario abbisogna per la efficienza attuale e futura del suo capitale in terra. E dei prezzi di quei prodotti di cui, come consumatore, anche egli fa uso, alias del costo della vita.

Cambiamo soggetto: vediamo i « padroni di casa ».

Il decreto-legge del gennaio 23, lascia, più o meno, invariata la situazione precedente. Vengono concessi, sì, degli aumenti progressivi di circa il 10 per cento, ma essi hanno due torti: di prendere le mosse da un limite molto basso; e di essere, strada facendo, spesso raggiunti, e anche scavalcati, dall'aumento dei prezzi in generale. La conclusione è che, durante gli anni 23-26, tutta quella porzione di rendita, che sarebbe andata ai proprietari in forza del loro monopolio naturale e artificiale, enfiato dalla congiuntura di prezzi crescenti vigente in quegli anni, è andata in fumo. E quant'è? A un di presso si può dirlo: a un di presso.

Negli anni 1926-27, avvantaggiandosi di tutti gli elementi favorevoli (aumenti progressivi, contratti nuovi, fase di alti prezzi generali, ecc. ecc.) gli affitti avevano raggiunto il loro *maximum* consentito. Erano forse giunti, non si dice al loro più alto prezzo di monopolio, ma al loro supposto prezzo libero, extra-monopolistico? E' assurdo pensarlo? Se ne ha la prova nel contenuto dei provvedimenti emanati nel giugno 27, quando, per la stabilizzazione monetaria in corso, si vollero ridurre, come si poteva, i prezzi di tutto. Pei prezzi dell'uso delle case si fissarono questi due punti: i fitti delle abitazioni popolari scendessero al quadruplo di anteguerra: i fitti delle abitazioni medie scendessero dal 10 per cento del prezzo allora in corso. Ma è ragionevole pensare una cosa. Cioè che dato l'intento eminentemente pubblico del provvedimento — adeguamento dei prezzi alla nuova parità monetaria in formazione — questo 10 per cento di meno volesse dire: si riducano anche gli affitti delle abitazioni medie (la grande massa) al quadruplo di anteguerra, o poco più. Si possono prendere allora, i fitti allora correnti (oggi invariati) come quattro volte quelli di anteguerra, e anche, se si vuole, quattro volte e mezza. Ebbene: quali erano allora, il costo della vita e i prezzi all'ingrosso? Erano sei volte, e più quelli di anteguerra. Conclusione: la rendita edilizia è stata sacrificata, in confronto ai prezzi correnti, di circa un 20 per cento. E ciò, lo si noti bene, in confronto ai prezzi correnti, e lasciando fuori ogni pressione di monopolio. Che se poi si vuol tener conto, come si deve, anche di questo, allora si può assicurare (senza poter precisare) che il sacrificio è stato maggiore, molto maggiore. Ma è questo ultimo sacrificio fatto dal *rentier* quello che indica la distanza fra il prezzo effettivo dell'uso della casa e il punto di *Cournot* — cioè il prezzo ottimo — del padrone monopolista. Ed è questa distanza — ben maggiore che del 20% — quella, che ci dà la misura buona di quanto la rendita edilizia è stata minorata.

Passiamo agli altri *rentiers*: i risparmiatori.

Qui il solo elemento serio in gioco è la stabilizzazione monetaria; senza Commissioni amministrative, per i terrieri; senza fitti governativi, come gli edilizi: la nuova moneta nel suo libero gioco dei prezzi. Che cosa è accaduto? Si è detto che la stabilizzazione a quota 92 ha favorito tutti i percettori di redditi fissi, tra cui i risparmiatori (esclusi gli azionisti industriali che sono, sulla carta, degli imprenditori). Ciò è vero, ma solo in questo senso: che se la lira si fosse svalutata ancora di più, il loro danno sarebbe stato ancora maggiore: si tratta, dunque, diciamo, di un danno cessante. Ma hanno essi anche goduto, vigente il regime, di un lucro emergente? Si può negarlo. Innanzi tutto si riconosca che, *grosso modo*, la svalutazione della lira, al cambio ed al potere d'acquisto, non era molto diversa alla fine del 1922 e nei tre o quattro anni seguenti. Se mai essa si è andata, anzi, fino all'ogosto 1926, sempre più svalutando: ossia ha, via via, sempre più impoveriti i *rentiers* liquidi, ben lungi dall'avvantaggiarli.

Ma vi è un dato, ci sembra, ancora più rivelatore. Tutti sanno quali siano stati, nell'attività industriale, commerciale, e agricola, gli effetti, d'altronde inevitabili, della stabilizzazione: quello che si chiama « crisi ». Ora da questa crisi, che ha colpito direttamente i ceti attivi imprenditori della economia, anche i ceti passivi risparmiatori sono stati colpiti. In due modi principalmente. Il primo (passeggero, e che riguarda sopratutto i depositanti in banche, casse, ecc.) ha consistito in questo: smobilitandosi per la mutata congiuntura, molti capitali investiti, la massa dei capitali disinvestiti (ossia il risparmio) ne è stata aumentata, e ne è calato il prezzo dell'u-

so: ossia è calato l'interesse corrisposto al risparmio. Il secondo (più duraturo: dura, più o meno attenuato, ancora) riguarda i *rentiers* mobiliari nel senso lato della parola. Tutti costoro — esclusi i titolari di rendite di Stato — in seguito o al dissesto o alla difficoltà di molte aziende, hanno visto i loro risparmi sfumare o sensibilmente ridursi. Di quanto? Si potrebbe ragionare così. Siano calcolate, dal 26 ad oggi, tutte quelle riduzioni (senza restituzione ai titolari) di capitale, tutte quelle svalutazioni alla quota di azioni e di obbligazioni, tutti quegli impieghi di riserve, ecc. ecc., che si possono considerare effetto della crisi generale seguita alla stabilizzazione. E quando se ne sarà stabilita la percentuale, cosa fattibile e in parte già fatta, questa percentuale sarà quella della perdita fatta dai risparmiatori in genere. Per i risparmiatori liquidi, poi, il calcolo può essere ancora più severo. Dei 35 miliardi, che costituiscono all'incirca il risparmio italiano, quanti ne sono andati perduti, traverso i concordati, fallimenti, ecc. ecc. bancari dal 27 al 29? Non è temerario parlare di una cifra, che oscilli sul miliardo e mezzo. Si sommino adesso insieme a quest'ultima perdita dei risparmiatori, quella patita dai *rentiers* investitori, e quella subita in genere per il calo generale dell'interesse, e si avrà un totale di alcuni miliardi. E questi miliardi — diminuiti delle variazioni in meglio nel costo della vita, in quanto ci siano — sono, ecco, la minorazione della rendita mobiliare: in fondo non molto diversa, per ovvie ragioni di equilibrio, da quelle delle rendite immobiliari.

6) *Compendio e preambolo.*

Ecco quel che, per via di appunti e di schemi, si può dire circa il trattamento di fatto, che il Regime ha imposto a quella forma di reddito, che si chiama la rendita, intesa come si è detto. Ma quel che si è detto non riguarda che il trattamento imposto dal Regime, come somma di volontà estranee all'ordinamento corporativo stesso. Bisognerebbe dunque, adesso, vedere se e quali e quante minorazioni di fatto, la rendita ha subito per effetto diretto o indiretto, proprio di questo ordinamento. Per esempio: i contratti collettivi di lavoro come hanno agito sul profitto? e sulla valorizzazione delle aziende? sulle loro riserve? sul loro avviamento? Come tende ad agire il regolamento della produzione sulla sicurezza del capitale? sulla disponibilità del risparmio? sulla remunerazione dell'uno e dell'altro? Ma il discorso, da aggiungersi a questo già lungo, sarebbe troppo lungo, e lo rimandiamo al numero prossimo.

N. Massimo Fovel

RILIEVI

Riformismo e acqua di malva

Una puntata del nostro « motivista » sull'aumento della indennità ai deputati, ha provocato una ribattuta del « doganiere » di « *Critica Fascista* ». Secondo il quale la legittimità delle « ventiquattromila » lire di indennità ai deputati nel 1930, in confronto delle « quindicimila » ritenute eccessive anni addietro, si spiegherebbe così: che « l'onorevole *quindicimila* era un chiacchierone trafficante cui la medaglietta serviva come lasciapassare per i meandri dell'affarismo », e lo scanno parlamentare « come posizione strategica per le manovre di gruppo o di partito »; mentre « in regime totalitario tutto questo è sparito, e il parlamento è soltanto la sede di discussioni, spesso utili e non mai dannose allo svolgimento della vita politica ». Diciamo francamente che la spiegazione non è niente convincente; e che il voler coonestare con simili argomenti la « stortura » polemica di un tempo, è stortura anche maggiore. Un cambiamento certo c'è stato: ad esempio, in regime non totalitario non è mai accaduto che dal banco di Governo si invitassero i deputati a discutere liberamente ed ampiamente e si deprecassero le « sviolinature ». Ma ciò starebbe, se mai, a provare che, in regime totalitario, il parlamento è una sopravvivenza anacronistica e potrebbe benissimo sparire con un modesto beneficio pel bilancio dello Stato. Non di questo, per altro, si voleva qui parlare. Nella ribattuta polemica del « doganiere », ci sono due definizioni qualificative a nostro riguardo, che vogliamo prendere colle pinzette per provare come esse non siano appropriate: « socialisti *riformisti* », « socialisti *all'acqua di malva* ».

Ecco: chi è stato, in questi tre anni, osservatore attento, intelligente e sereno del movimento che si esprime nei quaderni de « *I Problemi del Lavoro* », non può davvero definirci per dei « riformisti »; e un fascista meno di ogni altro: in quanto il fascismo, movimento intransigente integrale e totalitario, non è riformabile e non determina situazioni favorevoli a nessun riformismo. La impostazione del nostro movimento è massimale e rivoluzionaria. Pel nostro passato di organizzatori sindacali abbiamo potuto avvertire, dal settore sociale, la attualità storica della « costituzionalizzazione del fatto sindacale », e pervenire senza sforzo al concetto di Stato corporativo. Ma si converrà che non può essere definita come una posizione « riformistica », cioè minimalistica e parziale, quella nostra che afferma il sindacato giuridico unitario quale presupposto necessario dello Stato organico democratico. E' vero che nel campo fascista si è piuttosto propensi a considerare « rivoluzionari » i ribellisti anarcoidi e comunisteggianti od i « politici » dei partiti cosidetti sovversivi; è vero anche che nel campo dei « politici socialisti » ex militanti (rimasti magari alla concezione dello Stato democratico parlamentare) c'è la presunzione di considerarsi « rivoluzionari » e massimalisti nei nostri confronti. In realtà, solo la meditata esperienza sindacale e sociale, poteva permettere ai militanti delle correnti battute di cogliere l'attualità rivoluzionaria dei principi obiettivi che il movimento fascista ha posto: col sindacato giuridico e collo Stato corporativo. Che ne sia poi derivato in Italia un regime totalitario e di partito, ciò non infirma per nulla la attualità dei principi posti, come verrà dimostrando la esperienza non antidemocratica e non totalitaria degli altri Paesi. Quando si è fatta una così profonda revisione concettuale e si vivono col pensiero (poichè l'azione è preclusa) problemi di così vasta portata, non si può dire davvero che noi siamo rimasti al « riformismo », nel senso « minimalista » ed angusto che si dà comunemente alla parola. La quale per contro nella significazione concreta dei fatti, (e cioè nel movimento sindacale della Confederazione del Lavoro) ha rappresentato l'espressione di un sano realismo gradualistico e costruttivo. Basterebbe chiedere quando e come è nata la pratica del contratto collettivo a termine prestabilito, che molti savi di oggi combatterono un tempo come un impaccio antirivoluzionario perchè sedatore efficace del ribellismo agitatorio ad essi tanto caro. Però, come ogni epoca ha i suoi compiti, così la postazione riformistica sarebbe oggi veramente vana ed inattuale. Noi sentiamo assai vivamente i problemi massimali della nostra epoca; e specialmente in presenza di una esperienza così radicale e nuova come quella fascista. Ragione per cui chi ci definisce « riformisti » nel significato che comunemente si dà a questa parola, sbaglia: ecco tutto... e senza rancore!

Quanto all'altra frase, « socialisti all'*acqua di malva* », noi accettiamo, con chiara professione di fede, la definizione di « *socialisti* », ma crediamo di poter lasciar cadere... il resto. L'acqua di malva possiede delle eccellenti qualità medicinali; ma noi non ce ne serviamo. Per convincersene basterà che ognuno rilegga, attentamente, questo nostro rapido « rilievo »...

m.

« . . . . non si viene a negare affatto la realtà obbiettiva della lotta di classe, nè a restringere la visuale delle classi lavoratrici. Ciò che si abbandona è soltanto il classismo gretto, unilaterale, aprioristico. Non si sconfessa il socialismo, lo si interpreta più realisticamente come un fine, come una tendenza della società».

Saremo grati a quanti, amici e lettori, ci vorranno aiutare a diffondere « I Problemi », *inviandoci indirizzi di persone e di enti a cui spedire numeri di saggio.*

TRIBUNA LIBERA

PENSARE INDUSTRIALMENTE

Anche i fatti palesi hanno il loro segreto.
TOMMASEO.

Quando un Hoover, il capo della fazione plutocratica degli Stati Uniti, dice che solo l'americano è abituato ed in grado di « pensare industrialmente », queste parole in realtà intendono significare, che in Europa in sede di economia privata e pubblica, e di politica sia interna che estera prevalgono ancora dei criteri antiquati, relitti del medioevo e del periodo piuttosto romantico « illuministico » e « liberale », sette ed ottocentesco.

Nulla di più vero. Ma occorre aggiungere anche dell'altro. Questi criteri modernamente realistici esistono e sovrabbondano in America nel campo della privata e pubblica economia e in quello della politica interna ed estera. Ma, in altri campi e precisamente in quello etico e culturale, l'America si trova al contrario piuttosto essa in arretrato; al punto che lo Shaw, sempre incline al paradosso e all'iperbole, ha potuto dire: essere l'America attuale ritornata, eticamente e culturalmente parlando, all'epoca e al livello nientemeno che del biblico Nabucodonosor; cioè del tipico barbaro, incolto, crudele e materialista.

Effettivamente in sede di « filosofia » per esempio, (ossia di « concezione generale della vita », la « Weltanschaung » dei tedeschi, non istintiva, cioè manifesta solo attraverso dei « fatti », ma perfettamente conscia di sè stessa e quindi capace di dar luogo a dei « pensieri ») questa nostra vecchia Europa non può nulla o assai poco sperare dal suo per altri versi pur tanto progredito cugino d'oltre Atlantico; e bisogna che qui, se intende evolversi, essa se la cavi da sè colle proprie forze e risorse. Per me ciò appare attuabilissimo; ma è necessario, *in primis et ante omnia*, che ci si decida a riscovare sotto le ceneri del tempo le già semispente braci di certo pensiero ottocentesco, più prossimo a quella grandiosa ed insuperabile fiammata del genio ed acume umano, che fu la filosofia cosidetta « illuministica » del 700, la quale raggiunge la somma vetta, sovrastante a numerose cime anch'esse già altissime, in Hume, Kant e Fichte.

Ma quegli « ottocentisti » eredi e superatori di cotesto « Illuminismo », ed a cui io precipuamente mi riferisco, si chiamano: Hegel, Bruno Bauer, Feuerbach, Stirner, Marx. Ai quali si potrebbero aggiungere, a guisa di « fiancheggiatori » senza saperlo, un Saint Simon ed un Comte.

(Una breve avvertenza. Con questo articolo io mi trasferisco sopra un terreno, lo dico io stesso, piuttosto accidentato, arido e pieno di sterpi. Procurerò di riuscire più limpido e gradevole che mi sarà possibile. Ma qui la difficoltà è, ahimè, nella materia stessa e nella tutta particolare indole dell'argomento. Con tutto ciò, mi si creda, non ho potuto farne a meno. Per noi socialisti si tratta come di un passo di montagna impervio e desolato e crudelissimamente alto, una specie di « tetto del mondo » culturale, ma che pur bisogna, costi quello che costi, scalare. Altrimenti la Terra Promessa della Verità, a noi supremamente necessaria per realizzare quandochessia i nostri ideali politici ed umani si ha un bel dire, ma dove non c'è « intendimento », non c'è neppure vero « successo »), ci resterebbe, come è avvenuto appunto sino ad ora, anche per ogni avvenire preclusa. Farò dunque conto di essere Annibale che traversa le Alpi. Pazienza, se parte delle mie truppe — chiamo così celiando, e mi si perdoni la non voluta impertinenza, i miei lettori — cadrà assiderata o piuttosto vittima della malattia del sonno. Chi durerà imperterrito sino alla fine e si sforzerà di tenermi dietro, e magari, chi sa mai, di sopravvanzarmi, avrà però anche lui, come è detto così leggiadramente nell'Apocalisse, la corona del vincitore.

Forse qualcheduno mi troverà ora meno comprensibile, più involuto ed oscuro, che in altri miei scritti precedenti. Ma anche tale fatto venne da me, come necessario ed inevitabile, già in anticipo preveduto e scontato. Se pure osassi paragonarmi a tanto uomo, mi consolerei pensando ad Emanuele Kant, la cui ispida e tremenda « *Critica della Ragione pura* » faceva rimpiangere al poeta Herder le belle e piane lezioni da lui ascoltate in altri tempi dal suo amato e gioviale professore di Konisberga, non ancora inghiottito e guasto dalle fitte nebbie della « filosofia trascendentale ». Oppure amo ricordarmi di Martin Lutero, allorchè alle solenni assisi della Dieta imperiale di Worms, e sapendo di giocarsi in malo modo la vita, disse con sublime semplicità: « Qui sto, e non posso altrimenti »).

* * *

Da dove inconmincierò? Questa materia è come Tebe dalle cento porte, ed ogni ingresso è buono ed atto a portarci nel cuore della questione.

Prenderò dunque lo spunto da una osservazione, che trovo nel bel libro di Antonio Labriola « *Discorrendo di Socialismo e di Filosofia* ». Dice qui il Labriola, richiamandosi alla nota distinzione che Augusto Comte fece delle tre fasi del pensiero umano (quella *teologica*, quella *metafisica*, e quella *positiva*), che « non vale di ricorrere alle tre epoche del Comte. Gli uomini non furono mai esclusivamente teologisti o metafisici, come non saranno mai esclusivamente scientifici. Il più umile selvaggio, che paventa i feticci, sa che il fiume in discesa gli costa minor fatica, che non il fiume in cui nuoti contro corrente; e, nel suo elementarissimo esercizio del lavoro, ha in sè un embrione di esperienza e di scienza ».

Quando il Labriola scriveva tali parole, quel povero Comte era già morto da un bel pezzo. Se fosse stato vivo, egli avrebbe risposto o almeno potuto rispondere quanto segue. « No, egregio Labriola, la vostra osservazione non regge. E' troppo evidente che quando io parlo del pensiero umano e delle sue differenti fasi, io non intendo certo riferirmi a quel « pensiero », se pure può dirsi tale, di cui l'uomo si serve nelle ordinarie contingenze del suo operare. Non ricordate l'aneddotino salace del Cervantes: di quella vedova la quale, rimproverata di essersi scelto per amante non so quale zotico suo garzone di fattoria, rispose pronta che per quello che necessitava ai casi suoi, costui ne sapeva quanto Aristotile? Vo' dire con questo, che l'uomo teologizza e metafisicizza più che altro nel campo della riflessione di ordine superiore, come sarebbe a dire la filosofia, la scienza, l'arte, la politica, la morale e non nelle ordinarie e meccaniche contingenze della vita, dove del resto non può dirsi neanche che abbia luogo un progresso troppo spiccato, tanto è vero che i nostri progenitori di millenni addietro nella loro vita comune ed ordinaria rassomigliano fin troppo a noi uomini moderni, fonte questa di perpetua meraviglia, nonchè per il pubblico grosso, anche per gli archeologi e storici di facile accontentatura ».

(Qui qualcheduno scatterà: « Ma come, e le ferrovie e l'aeroplano e la radio? » Già, già, le ferrovie l'aeroplano e la radio. Ma nel 404 d. C. il religioso Telemaco col sacrificio della propria vita « inventò » l'abolizione dei sanguinosi ludi gladiatori. A quando la geniale « invenzione » della fine dei linciaggi dei negri? La facilità del resto con cui certi popol' orientali adottano e copiano i più squisiti nostri progressi e ritrovati tecnici, mentre la loro mentalità filosofica ed etica rimane irreparabilmente refrattaria ai nostri modi di vedere « occidentali », è un chiaro indizio e costituisce una prova assai convincente del fatto che il progresso diremo così « meccanico » è di trama assai meno fine di quello « culturale ». Ecco il motivo per cui esso è tanto più facilmente copiabile e trasferibile).

Dico dunque che la distinzione comtiana di tre fasi del pensiero umano (una teologica, una metafisica, una positiva), è importante e merita qualche

cosa di più che non la un po' superficiale critica del Labriola. Che cosa in sostanza significa, infatti, tale distinzione comtiana? Questo: che tutti codesti pensatori del secolo decimottavo, decimonono, ed ahimè, anche del ventesimo, i quali credettero di aver ricondotto gli sguardi degli uomini dal *cielo* in *terra*, si sono fortemente illusi. In realtà essi ricondussero gli sguardi degli uomini non propriamente dal cielo alla terra, ma appena dal cielo alle nuvole. Non siamo certo più così immensamente lontani ed in alto, ma ce n'è ancora d'avanzo per rompersi, cadendo, l'osso del collo. Fuori di metafora: se noi esaminiamo, così a volo d'uccello, la « civiltà » del secolo XVIII e XIX in tutte le svariate sue forme e manifestazioni, noi vediamo che essa realizza veramente il victorhughiano vaticinio del « *ceci tuera ceta* ». In altri termini in questo periodo il pensiero « laico », dopo un furibondo attacco su tutta la linea, vince e travolge il pensiero « religioso ». Qui è lo Stato che spoglia la Chiesa di tutte le sue prerogative e ne riveste se stesso; là è la letteratura che alza alle stelle quella passione amorosa che la religione per tanti secoli aveva in tutti i modi cercato di svalorizzare e di reprimere; là ancora è il cittadino dello Stato confinante che prende il posto dell'odiato « infedele »; là ancora è la « Scienza » che detronizza la « Teologia », invertendo completamente il significato che una volta avevano i termini « essere realissimo » e « non - ente ». (Adesso codesta carta, su cui io scrivo e codesta penna che io adopero sono « esseri realissimi »; e viceversa Dio è, da Kant in poi, la cosa di cui è già molto se si concede che *forse* esiste. Ma una volta, ai tempi di Plotino o di S. Tommaso, si pensava proprio il contrario. Ancora oggi vi sono dei filosofi cattolici che, almeno a parole, tengono fermo a questo ordine di idee, e il loro coraggio è da ammirare come quello di colui il quale, incurante del caldo e degli scherni, si ostinasse a portare la pelliccia in tempo di imperversante canicola). Là ancora (ritornando al discorso di prima) è la libertà di discussione basata sulla massima *malo periculosam libertatem*, che si sostituisce al principio autoritario e gerarchico che ha invece per motto il gesuitico *perinde ac cadaver*. La lista potrebbe essere anche allungata, ma per intenderci credo che basti il già detto.

Ma anche nello stesso secolo XIX non mancarono voci, che non si peritarono di affermare, che pensiero « laico » non voleva ancora dire pensiero « positivo », o, il che è uguale, che pensiero « antiteologico » non voleva ancora dire pensiero « antitrascendente ». Sfacciatissimo fra gli altri lo Stirner, che nel libro « *L'Unico e la sua proprietà* » arriva a questa irriverente e monellesca conclusione: « Finchè Dio era soltanto su nell'alto dei cieli, c'era ancora, per uno di noi, modo di passarsela; ma da quando per decreto dei filosofi « immanentisti » egli ha dovuto eleggere domicilio soltanto dentro l'animo umano, questo povero nostro *io* personale rischia davvero di restare del tutto schiacciato e mal ridotto nel suo proprio involucro, troppo piccino per contenere sì grande mole ».

Più andiamo verso i giorni nostri, più del resto questi primi spunti di opposizione e di critica « positivista » contro il pensiero « laico » sì ma con tutto ciò ancora così « trascendente », si accrescono e si accentuano. Ora è lo «Stato» contro il quale si ergono sempre più forti e più minacciosi i « Sindacati »; ora è il ceto « industriale » che aumenta di opulenza e di forza nei confronti del ceto « intellettuale »; ora sono i Nietsche che battono poderosamente in breccia il filantropismo ed umanitarismo « laico », esaltando invece la bellezza e forza fisica e la gioiosa «Dionisiaca» energia individualistica, spregiudicata e fattiva; ora è Hollywood che, alla « sessualità » macchinosamente velata della « letteratura », oppone il suo concetto ingenuamente cinico del « richiamo sessuale », in « presa diretta » senza ghirigori ed infingimenti inutili; ora infine è il borghesismo autentico che espropria la vecchia classe politica dei retori e dei causidici, artefici (a causa del loro immanente e connaturato « irrealismo ») dei straordinari guai del 1914 e seguenti.

* * *

Una materia così straripante e di così formidabile portata non è possibile costringerla nei limiti di un breve articolo di rivista. I concetti suesposti illustrerò, quindi, in una seconda puntata; anzi, per economizzare ancora maggiomente lo spazio, a mezzo di un caso singolo, abbastanza tipico ed importante e, ciò che non guasta, anche di discreta attualità: il *nazionalismo*.

*

LIBRI NUOVI

Jean Jaurés e il divenire sociale

In una collana « Rèformateurs sociaux » *che la Casa Felix Alcan (Paris) ha iniziato e dove accanto a Fènelon ed a Lamennais, trovansi Condorcet e Proudhon e dove appariranno, accanto a Louis Blanc ed a Fourier, Rousseau, Montesquieu, Pecqueur, de Mun ed altri, Emil Vandervelde ha « aggiunto », su* Jean Jaurès *(pp. 150 - fr. 12) « alcuni ricordi personali all'*in memoriam *di Lévy-Bruhl » (edito nel 1924 da Rieder) ed ha voluto « precisare alcuni aspetti del socialismo di Jaurès, e col locarlo nella storia delle dottrine contemporanee ».*

E', quella di Jean Jaurès, una complessa e possente figura di uomo la cui statura si innalza come le cime delle Alpi, a mano a mano che si procede nella pianura del tempo.

Jaurès non fu soltanto un grande oratore — quale molti lo ricordano e lo riconoscono — ma fu un politico ed un teorico del socialismo. Per lui il socialismo non era una costruzione nuova che doveva sostituirsi di getto alla struttura sociale esistente una volta spazzata via, ma, come la vita che ininterrottamente fluisce, esso non è che lo sviluppo ulteriore in un piano più elevato, cioè più favorevole al pieno fiorire della personalità umana, delle forme precedentemente esistenti della struttura politica ed economica della società.

In questa concezione Jaurès si accomunava a Lassalle — differenziandosi dal binomia Guesde-Marx — in quanto entrambi « sono partiti dalla democrazia per andare al socialismo, anzichè partire dal socialismo per riconoscere la importanza dell'azione democratica nella lotta di classe proletaria », ed in quanto, pure per entrambi, « non è col contraccolpo imprevisto delle agitazioni politiche che il proletariato arriverà al potere, ma coll'organizzazione metodica e legale delle proprie forze nella legge della democrazia e del suffragio universale. Non con lo sprofondare della « borghesia capitalistica », ma col crescere del proletariato l'ordine comunistico si impianterà gradatamente nella nostra società ». Ed eccolo, in base a questa concezione, far propria la tesi che, logicamente, la Repubblica politica deve sboccare nella Repubblica sociale, e svolgerla nel famoso discorso del 21 dicembre 1893, nel quale egli diceva ai radicali: « Voi avete interrotto la vecchia canzone che cullava la miseria umana ». Eccolo (pur dando tutto il suo peso al fattore economico, e pur spronando la classe operaia a reagire contro lo sfruttamento a cui è soggetta, ad organizzarsi ed a contare su se stessa per emanciparsi), eccolo affermare: che essa non deve vedere nella borghesia un « blocco reazionario »; e che, come non deve non fare alcun conto delle forze intellettuali e morali che, fuori di essa, operano per essa, neppure essa deve rifiutarsi di vedere nessun'altra via d'uscita che non sia la violenza. Insomma — scrisse Jaurès — « essa non ha nulla da guadagnare a dare alle sue rivendicazioni una forma brutale. La civiltà proletaria non si deve annunciare al mondo in

sembianze di una figura selvaggia: Gli atti di distruzione non hanno per effetto soltanto di ingannare l'umanità tuttora diffidente sul senso e sul valore del pensiero socialista che sarà creatore, organizzatore, ordine vivente. Dando ai proletari l'illusione della forza momentanea, essi li sviano dalla ricerca della vera forza, che sta nel raggruppamento sempre più vasto e nell'azione sempre più metodica ».

In sintesi, si può dire che Jaurès non escludeva la possibilità dei movimenti rivoluzionari; ma tutta la sua politica si riassume in uno sforzo per « compiere pacificamente la democrazia politica, trasformandola in democrazia sociale ».

Si potrebbe anzi aggiungere, oggi, che Jaurès, venticinque anni prima dell'uscita del libro di Henri De Man: « Il superamento del Marxismo », *aveva « superato » il marxismo, « dando una espressione dottrinale alla democratizzazione ed alla nazionalizzazione cresciute dei partiti socialisti. Egli faceva insomma — nota il Vandervelde — più radicalmente, quello che Marx ed Engels non avevano cessato di fare negli ultimi anni della loro vita* ».

In definitiva, si può dire collo scrittore belga: « il socialismo di Jaurès è stato quello che poteva essere; anzi, quello che doveva essere, dato il periodo politico e sociale in cui egli ha vissuto ed agito ».

Oggi, dopo la guerra, molte cose sono cambiate; e non vi è problema del socialismo che non venga posto in termini nuovi, dopo il cataclisma, la scossa sismica che ha sconvolto e spazzato la terra.

« Più che mai appare evidente — osserva Vandervelde — che Max aveva ragione, quando, il giorno dopo la Comune di Parigi, proclamava che i lavoratori, per emanciparsi, non dovevano contare sull'attuazione di utopie per mezzo di decreti del popolo, che avrebbero dovuto attraversare lunghe lotte e tutta una serie di processi storici i quali trasformeranno le circostanze e gli uomini ».

« Ne consegue da ciò — si domanda Vandervelde — che Jaurès aveva torto quando affermava la sua fede nella democrazia e quando proiettava davanti al proletariato in lotta, la visione radiosa di un alto ideale? »

« Niente affatto » — risponde. « Le stesse reazioni del dopo-guerra hanno rassodata nei lavoratori la convinzione che la democrazia e le libertà politiche sono, colla pace, condizioni indispensabili per il loro sviluppo normale. E così vediamo sempre più che il socialismo riprende, sotto questo aspetto, la successione del liberalismo in fallimento ».

Non solo, ma dall'esempio degli Stati Uniti si vede che si può concepire benissimo, oggi, un capitalismo senza socialismo.

« Ora — conclude — perchè il socialismo nasca e ingrandisca, non basta che dei proletari siano sfruttati e dominati. Non basta neppure che abbiano coscienza di esserlo. Ci vuole che, portati da un ideale, essi preferiscano all'accettazione, per qualche vantaggio materiale, della loro servitù, la lotta con tutti i suoi rischi e con tutti i suoi pericoli, per avere più giustizia e più libertà.

« E' forse con l'affermazione della necessità di un ideale che il socialismo odierno tende, sempre più, a continuare Jaurès ed a differenziarsi dal marxismo tradizionale ».

a. s.

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *Manuale di chirurgia d'urgenza ed interventi abituali* ». Prof. Pietro Capasso. Casa Editrice Libraria Idelson. Napoli.

« *Il giornalismo nel regime fascista* ». Ermanno Amicucci. Edizioni del Diritto del Lavoro. Roma. L. 10.

Il libro si suddivide in tre parti ed è seguito da una appendice. Nella prima parte si illustrano specialmente gli istituti del Gerente e dell'Albo e le funzioni del giornalismo nello Stato e nel Regime; nella seconda il Contratto di Lavoro Giornalistico, l'Istituto di Previdenza e la Scuola di Giornalismo; nella terza viene fatta una rassegna delle condizioni del giornalismo in tutto il mondo per compararvi quelle del Giornalismo italiano e stabilire la sua posizione nella scala del progresso.

Nell'appendice sono contenuti poi i rapporti di riunioni sulla stampa che si tennero alla Camera, al Consiglio Superiore prima e dopo la legge sulla stampa.

Il libro merita di essere conosciuto anche per le ovvie riflessioni che suggerisce sulla differenza tra il disciplinamento della funzione giornalistica con cui vennero motivati i provvedimenti di legge sulla stampa, e lo stato di reale soppressione della stampa dissenziente al quale si è giunti colla applicazione di fatto. (Le eccezioni confermano la regola; e la sopportazione di qualche foglio non è diritto e non è garanzia).

« *I problemi del portierato* ». Dalle origini alla stipulazione del contratto nazionale. Federazione nazionale fascista della proprietà edilizia.

« *Da Versailles all'Aja* (1919-1929) *Il Piano Joung* ». Attilio Cabiati. Fratelli Bocca Editori. Torino. L. 8.

FIGURE CHE SCOMPAIONO

GIUSEPPE GARIBOTTI. E' morto a Milano il 4 gennaio s. non ancora sessantacinquenne; e la sua salma è stata portata a Cremona, dove egli aveva svolta lunga opera di propaganda e di costruzione sociale dal 1884.

Propulsore del movimento socialista; fu con Bissolati fra i fondatori del periodico di divulgazione dei principi socialisti e di difesa degli interessi dei lavoratori « *L'Eco del Popolo* ».

Cooperatore convinto e tenace istituì numerose cooperative di consumo, di produzione e lavoro, e agricole che unì in salde Federazioni. Partecipò dagli inizi (1895) alla attività della Lega Nazionale Cooperative, che rappresentò nel Consiglio superiore del Lavoro.

Fautore delle Camere del Lavoro fin dal 1890 ne studiò amorosamente le funzioni secondo le differenti necessità dei centri industriali e dei centri agricoli.

Amministratore rigido e diligente fu assessore anziano del Comune di Cremona e presidente dell'Ospedale Maggiore.

Rappresentò la sua provincia in Parlamento fino alle elezioni del 1924.

Sparisce con lui una bella e serena figura di militante socialista e di organizzatore sociale, che la fede nel destino dei lavoratori conservò inalterata, nonostante le avverse vicende che ne arrestarono la azione costruttiva.

* * *

ORESTE MESSA. E' morto a Milano il 10 s. gennaio. Aveva 63 anni, dei quali oltre quaranta dati al movimento sociale dei lavoratori milanesi. Lavorante pellattiere, organizzò la Mutua professionale e poi la Società lisciatori. Costituitasi la Federazione nazionale di mestiere, ne fu segretario dal 1902 al 1910. Venne poi posto a capo degli Uffici di collocamento della Camera del Lavoro, passati in seguito all'Umanitaria in gestione consorziale. In questo posto ebbe modo di dimostrare le sue preziose qualità di zelo, probità e tatto.

Nel 1898 era stato profugo in Svizzera, da cui tornò coll'amnistia del 1900.

Fu tra i fondatori dell'Unione Operaia Escursionisti, consigliere del Comune di Milano, consigliere della Società Umanitaria, membro del Collegio probivirale dell'industria della pelle.

E' un altro della schiera modesta, operosa e proba, (la vera forza reale del movimento sindacale libero), che se ne va.

* * *

GIUSEPPE CAFARO. Si è spento a Napoli nei primi dello scorso gennaio. Fu attivo organizzatore della categoria lavoratori dello Stato, alla quale egli, arsenalotto, apparteneva. Così partecipò al primo Congresso operaio degli Arsenali di Marina che si tenne alla Spezia nel 1900; e nel 1901 presiedè a Reggio Emilia il Congresso della Resistenza, quando vi si tennero contemporaneamente i Congressi nazionali della Resistenza, della Cooperazione e della Previdenza. Fu con Bissolati quando questi venne espulso dal Partito socialista (1912) e divenne, per la sua competenza sindacale, uno degli uomini più rappresentativi della sua parte.

Da anni si era ormai ritirato dal movimento militante. Lascia in chi lo conobbe un grato ricordo per la sua profonda bontà e rettitudine.

OSSERVATORIO

La pace dell'Aia

Ad accordo pienamente raggiunto su tutte le spinose questioni poste sul tappeto nella prima Conferenza dell'agosto scorso, possiamo ben registrare come il nostro ragionato ottimismo sia stato confortato dai risultati concreti. Lo stesso burbero Snowden che apparve, in agosto, come un vero pericolo per la pacifica conclusione dei lavori, ha contribuito non poco, in gennaio, ad agevolare la liquidazione delle pendenze.

Assestati i rapporti fra la Germania e gli Alleati della ex Intesa, le provincie renane saranno completamente sgombrate entro il prossimo giugno. Assestate anche le riparazioni cosidette orientali che rappresentavano un groviglio quasi inestricabile tra Cecoslovacchie, Romania, Jugoslavia, Grecia da una parte e Ungheria, Bulgaria ed Austria dall'altra, è venuta a cessare, in questo sempre inquieto settore d'Europa, una delle ragioni di turbamento. Fra qualche mese la Germania avrà ratificato, superando definitivamente la ormai infranta e dissolta resistenza — agitazione dei nazional-monarchici; ed è a ritenere che la maggiore tranquillità dei rapporti interni ed esterni, avrà la sua benefica influenza sullo sforzo di assestamento economico necessario per tutti i paesi d'Europa.

Le stesse forze della ragione preponderante sulla passione dissolvente, che hanno portato all'accordo finale (superando i facili dileggi degli uomini di poca fede e gli scetticismi degli uomini di debole volontà) sono sempre vive ed attive. E' opportuno, doveroso anzi, ricordare che, se ai Governi spetta di avere bene interpretata la sicura volontà popolare di pacifica liquidazione delle pendenze della guerra, alle masse operaie militanti del movimento socialista europeo spetta di aver additata la via in tempi di esasperate ed esulcerate possioni estremiste e di avervi costantemente tenuto fede anche in momenti drammaticissimi (si ricordi la occupazione della Rhur), tanto nelle piazze e nelle sale dei Congressi, come nei Parlamenti e nei posti di Governo. La pace dell'Aja, che seppellisce Versailles ed è certamente qualcosa di più importante che non un assestamento di partite e di crediti, è quella che fu propugnata da tutti gli spiriti liberi e lungimiranti; e per questi essa chiude una fase ma rappresenta una tappa, non una meta.

La Banca di Basilea

E' curioso ed interessante osservare come taluni postulati che furono sempre (ed esclusivamente un tempo) agitati dalle correnti socialiste e di avanguardia sociale trovino applicazione a mezzo di uomini e di forze della borghesia capitalistica. Non erano ideologi pacifisti gli elaboratori del Piano Daves che ebbe il merito di dare il primo strappo al folle sogno francese di eterna minacciosa pressione verso la Germania; e furono ancora grandi capitalisti e finanzieri che elaborarono il Piano Yung, la cui chiave di volta è la Banca Internazionale delle Riparazioni.

Questa nuova grande Banca che avrà sede in Basilea (Svizzera) e che ha l'apparentemente limitato compito di regolare gli accreditamenti delle riparazioni germaniche a favore degli Stati vincitori e creditori, ha già rivelato (prima ancora di essere effettivamente costituita) tendenze e propositi di più vasta portata. Gli è che dietro la Banca stanno le forze, anche capitalistiche, che cercano le loro fortune non più nell'urto dei nazionalismi angusti e rissosi ma nella libera gara internazionale delle capacità economiche e produttive. Qualche voce ha già quindi affacciata l'idea di una moneta unica europea, qualche altra ha assegnato alla Banca di Basilea una funzione cardine nel preparare l'avvento degli Stati Uniti d'Europa, tal'altra ancora vede in essa uno strumento di cooperazione economica e finanziaria, e quindi di equilibrio politico, di portata intercontinentale. Senza voler galoppare colla fantasia, è ben evidente che si è iniziata, e si sviluppa, l'era del grande capitalismo e dei grandi cartelli supernazionali: per i quali sono ben deboli siepi i confini politici e doganali dei molti, dei troppi Stati cosidetti sovrani che si pigiano e si urtano, ad esempio, in Europa.

Gli approcci di Londra

La Conferenza navale che è stata aperta a Londra il 22 s. gennaio con tanta solennità e con discorsi così promettenti, è già entrata nella fase delle discussioni difficili a raggiungere un risultato sollecito e soddisfacente. A perdersi nell'esame delle ragioni di contrasto che pongono i cinque Stati in posizione reciprocamente antagonistica, c'è, per un profano di questioni tecniche navali, da disperare.

Eppure una conclusione ci sarà; perchè non è per un gesto precipitato di idealismo che le due maggiori potenze del mondo — Inghilterra e Stati Uniti — hanno promosso la riunione e fatto balenare speranze al cuore dei popoli. Sono in linea tre grandi forze che, alla fine, avranno ragione della tradizionale mentalità militaristica e dei miopi nazionalismi. E cioè; la grande corrente di opinione pubblica pacifica mondiale, che comprende le masse lavoratrici organizzate e militanti ed alla quale i Capi di Stato e di Governo sentono spesso il bisogno di parlare direttamente colla radio; la corrente del grande capitalismo supernazionale; e infine, riserva e remora, il proletariato rivoluzionario estremista che trova la sua espressione organizzata nella Russia comunista e nel Comintern.

La pace vera deve essere relativa tranquillità economica e sociale; ma questa non è certo raggiungibile nello stato potenziale di guerra che tiene legati popoli e governi nella preoccupante gara degli armamenti; salasso economico e dispersione di preziose energie nervose. Se non si pone un arresto (anche solo un arresto, ma serio) agli armamenti, non si può dare tranquillità economica e sociale, e le masse dei disoccupati cresceranno paurosamente. E nell'acutizzarsi del disagio economico si farà palese la incapacità delle borghesie capitalistiche a ristabilire un « ordine » sopportabile. Il grande capitalismo supernazionale di questa situazione ha ben chiara la visione ed i pericoli, e perciò, andando incontro alle aspettazioni della non più trascurabile opinione pubblica mondiale, farà sentire il suo peso a Londra. Dove la parola è quindi assai meno agli ammiragli ed ai tecnici navali, che non agli interpreti della realtà politica ed economica.

Gli spiriti forti (poveri di spirito!) irridano alle Conferenze ed alle Assemblee internazionali: da quella di Versailles (1919) siamo giunti all'Aja (1930), da Locarno (pel Reno) a Parigi (Patto Kellog) e a Londra. La cooperazione internazionale, che prepara l'organizzazione stabile del mondo, ha finora avvantaggiato, e sensibilmente, sulla guerra potenziale che porta fatalmente alla guerra cruenta e distruggitrice.

L'ASSISTENZA AI "MINORATI"

Dovere umano e interesse pubblico

Diamo alla parola « *minorati* » il significato più lato, comprensivo di tutti gli aspetti di ordine fisico, giuridico e morale; conseguano essi dalla guerra o dal lavoro o dall'accidente comune o da condizioni originarie. La guerra col suo carico di minorati diretti (**mutilati, invalidi**) **ed indiretti** (vecchi, vedove, minori, orfani) ha posto un vasto problema assistenziale che, mentre rappresenta il compimento di un sacro dovere delle collettività nazionali, sospinge a considerare ed estendere il problema stesso a tutti gli altri aspetti della vita sociale ed umana. Non è dovere umano ed interesse pubblico che anche i minorati del lavoro (trauma o debilitazione) o della fatalità accidentale (infortunati o investiti o maniaci), o della natura (invalidi e difettosi nati) o della vita (gli orfani, i vecchi cui spetta il riposo, i non più giovani che la febbrile attività moderna di lavoro respinge nell'inoperosità) abbiano una provvida ed intelligente assistenza? Le *Opere* e le provvidenze

che il dovere nazionale e la pietà umana hanno elevato per l'assistenza ai minorati di guerra, non possono allargarsi in più vasta funzione sociale?

L'assistenza ai minorati va intesa come un dovere sociale ed un compito concreto dello Stato moderno. Con questo intendimento, ed a dimostrazione della esistenza di un grande problema di ordine pubblico, ci proponiamo di seguire l'attività degli organismi assistenziali esistenti.

* * *

Nell' *Opera Nazionale per gli orfani di guerra* istituita con legge 26 luglio 1929, e che è entrata recentemente in funzione, sono stati fusi i seguenti istituti: Opera nazionale per gli orfani dei contadini morti in guerra, Opera nazionale per l'assistenza scolastica degli orfani di guerra, Fondazione nazionale industriale pro orfani di guerra, Fondazione italo-americana per gli orfani degli ufficiali italiani caduti sul campo. Il lavoro di unificazione è stato condotto a termine in regime commissariale. Saranno prossimamente costituiti il « Comitato nazionale » che deve normalmente gestire la istituzione; i « Comitati provinciali » aventi sede presso le Prefetture, e le « Commissioni comunali di vigilanza » presso ogni Comune, che ne sono gli organi periferici. Sono considerati « orfani di guerra coloro dei quali il padre o la madre, esercitante la patria podestà e la tutela legale, sia morto in dipendenza della guerra nazionale 1915-18 ». L'assistenza si estende pertanto a 350 mila fanciulli. Negli anni decorsi essa riguardava orfani per gran numero ancora in tenera età; e perciò urgevano: il ricovero in istituti di educazione e di cura, l'invio alle colonie agricole, marine e montane, la distribuzione di indumenti e generi alimentari. Collo sviluppo fisico degli assistiti e col superamento del periodo della istruzione elementare obbligatoria, si presenta il problema dell'avviamento professionale e dell'assistenza nel campo del lavoro.

L'Amministrazione centrale dell' « *Opera nazionale invalidi di guerra* » è stata riformata con R. Decreto 18 novembre 1929. Il Consiglio di amministrazione dell'Opera sarà composto: di tre membri di riconosciuta competenza amministrativa e tecnica; di quattro funzionari delegati dai Ministeri delle finanze, degli interni, delle corporazioni; di quattro invalidi di guerra scelti fra una lista tripla proposta dall' *Associazione nazionale mutilati ed invalidi di guerra*. Le nomine sono fatte con decreto reale su proposta del Capo del Governo, contemporaneamente a quella del presidente e del vicepresidente. In seno al Consiglio di amministrazione è costituito il Comitato esecutivo, composto del presidente, del vicepresidente, del funzionario del Ministero delle finanze, e di altri due membri del Consiglio. La prima nomina del nuovo Consiglio avrà durata fino al 31 dicembre 1932.

* * *

Una legge giapponese promulgata nell'aprile u. s. stabilisce che « *le persone di età superiore ai 65 anni, i fanciulli che non abbiano compiuto i 18 anni di età, le donne incinte, le persone inabili al lavoro a causa di infermità o di ferite, avranno diritto alla assistenza* ».

Le città ed i villaggi presso i quali abitano gli aventi diritto alla assistenza sono i principali *organi incaricati* di amministrare la assistenza medesima. Essi possono, al pari dei privati cittadini, fondare secondo i bisogni: *ricoveri* per i vecchi e gli orfani, *ospedali* ed altre *istituzioni* di assistenza. L'*assistenza* comprenderà i soccorsi in natura, le cure mediche, le cure nei casi di maternità, l'aiuto in materia di collocamento. Le *spese* necessarie per l'assistenza che gli è accordata, devono essere sostenute dalla città o villaggio in cui l'assistito risieda da almeno un anno. La *metà delle spese* necessarie per il funzionamento degli istituti speciali fondati dalle città e la metà delle spese sostenute dalle città e dalle prefetture per l'assistenza agli indigenti graveranno sul *bilancio dello Stato*.

La legge giapponese investe in pieno il problema della assistenza alle persone deboli e minorate della società; e crea una organizzazione agile entro la quale possono muoversi tutte le buone energie individuali e collettive.

* * *

« *Il dovere sociale dell'assistenza agli invalidi* » è stato esaminato, in occasione della inaugurazione dell'anno accademico all'Università di Milano, nella prolusione del Prof. Riccardo Galeazzi. « Fra le provvidenze della politica sociale — egli ha detto — vanno compresi tutti quei provvedimenti che possono essere raggruppati sotto il nome di *biologia sociale*. E appartengono alla biologia sociale: la lotta antitubercolare, la protezione della maternità e della infanzia, lo sviluppo demografico, la bonifica integrale e la lotta antimalarica, la tutela igienica del lavoratore, l'assicurazione contro le malattie professionali, ecc. » « Nella assistenza agli « infelici » che vanno genericamente sotto il nome di « *invalidi civili* » sono da tener presenti sopratutto i bambini fisicamente deficienti o minorati ». Per essi occorrono (oltre specializzate cure sanitarie) « scuole speciali, in cui l'ambiente favorevole alla psicologia dell'allievo, e tutta una nuova pedagogia, individualizzata per ogni forma di deficienza fisica e per ogni particolare stato d'animo degli allievi », miri « a formarne il carattere, a rinvigorire in ognuno la fiducia in se stesso ed a temprarne la volontà ».

E, oltre ai bambini, gli adulti paralitici, storpi, mutilati e invalidi dall'accidente comune o dall'infortunio sul lavoro. « Le statistiche più attendibili ci dimostrano che (mentre, sopra 100 storpi, paralitici e mutilati non sorretti dall'educazione professionale specializzata: soltanto il 30% riesce a mettersi in condizioni di provvedere al proprio sostentamento, il 37% campa stentatamente aiutato dalla famiglia o dai propri simili, ed infine il 33% è completamente a carico della società), nelle scuole speciali meglio organizzate 93 sopra 100 di questi inabili riescono ad acquistare la loro completa indipendenza economica, ed anzi un buon numero di essi conquistano posizioni sociali eccellenti, mentre soltanto il 7% rimane a carico della società ».

« Dato il considerevolissimo numero di questi inabili, riesce facile convincersi del vantaggio economico che tale soluzione del problema presenta per ogni Nazione. Ogni inabile non coltivato costa alla Nazione una determinata somma che egli, divenuto abile al lavoro, guadagna. Pur computando bassa quanto si vuole una tale somma, se questo valore lo si moltiplica per le molte migliaia di inabili, ci si convincerà che, con una ben organizzata assistenza di questi infelici, molti milioni del patrimonio nazionale si risparmierebbero ogni anno; ed altrettanti milioni si farebbero entrare in esso, coi guadagni degli storpi divenuti abili a procacciarsi la vita col proprio lavoro ».

I buoni ed i generosi aiutino, ma il problema sia posto e risoluto come problema sociale. « La nostra concezione di quest'opera di redenzione è infine un inno al lavoro. Per convinzione ormai entrata nell'animo di tutti, il lavoro è il più alto ed il più nobile dei doveri del singolo verso la società. Uno Stato che questo principio riconosce ed esalta, e soltanto attribuisce dignità di cittadino a chi lavora e produce, non può non sentire il dovere di offrire il mezzo a tanti figli del popolo italiano, ai quali fu matrigna la sorte, di poter fruire delle gioie del lavoro rigeneratore ».

Non resta che sottoscrivere, con commossa convinzione, a parole così nobili e degne.

* * *

In queste note di impostazione abbiamo dovuto prospettare, oltre la linea generale, solo alcuni aspetti del problema dei « *minorati* ». Ma avanti di chiudere vogliamo accennare a quell'aspetto tutto moderno dell'assistenza sociale, che la tecnica febbrile della produzione moderna e la sempre più aspra lotta per la vita, fa assurgere ad importanza notevole. Intendiamo parlare dei lavoratori tuttora validi ed integri fisicamente ma non più giovani, gli uomini (e le donne) di 45-50-55 anni che difficilmente, perduto un posto nella fabbrica o nell'impiego, riescono a trovarne un altro: perchè i giovani meglio adatti al lavoro in serie ed intenso incalzano, e le imprese preferiscono le energie più fresche. Sono pur essi dei « minorati » del progresso e del processo produttivo; se pure un po' indeboliti come forza fisica, sono nel fiore della esperienza ac-

quisita e possono essere proficuamente avviati a lavori e compiti adatti alle loro attitudini e capacità.

Basti l'accenno per dimostrare quanta ampiezza e complessità assume questo problema assistenziale che la società organizzata non può assolutamente ignorare nè negligere. Assistere, prima ancora che compiere un dovere di solidarietà umana e di educazione civile, è tutelare la società nella sua forza di produzione: riducendo la quota degli improduttivi a carico ed aumentando la ricchezza pubblica ed il reddito generale.

b. m.

Corrispondenza - collaborazione dei lettori

Rispondiamo in questa rubrica alle richieste di delucidazioni e chiarimenti che i lettori tutti *ci possono rivolgere in ordine* ai problemi, questioni, avvenimenti, fatti, *che la Rivista tratta o registra.*

Il R. Decreto 1. gennaio 1930

Lettrice abbonata - Mezzogiorno. «In un articolo dello scorso settembre, che illustrava la portata del « codice della P. S. », avete accennato alle dichiarazioni fatte il 10 s. marzo alla assemblea quinquennale del Regime circa una possibile anticipata cessazione della legge speciale di « difesa dello Stato »; ed avete anche aggiunto qualche considerazione nel senso che « non tutti i cittadini ebbero la sensazione reale della situazione politica e legale determinatasi in quei giorni (novembre 1926) e non valutarono il pericolo delle sanzioni in cui si esponevano » per cui « una frase, un manifestino, una riunione clandestina (non a scopi dinamitardi od insurrezionali) costarono cari agli imprudenti ed agli inconsapevoli ». Si potrebbe aggiungere che è costata cara, a dei non non inconsapevoli, anche la fedeltà ideologica al loro passato militante e l'attività, non illegale allora, compiuta in quel tempo. Ma sono ormai passati più di tre anni. Corre voce che, in occasione del prossimo fausto avvenimento, sarà promulgata una larga amnistia: posso sperare? »

La lettera ci è giunta quasi contemporaneamente alla pubblicazione della « Relazione e Regio Decreto 1 gennaio 1930, *n.* 1 » *contemplante* « Amnistia ed indulto per reati comuni e militari ». *La nostra fedele lettrice ha già avuta la risposta, che non si augurava, per la persona a lei legata da vincoli che non si infrangono.*

Ma non è tutto. Ciò che la relazione e il decreto attuali non contengono (in quanto l'amnistia non si applica - art. 5 lettera b - *« ai delitti contro lo Stato, previsti nel capo* 1°, *titolo* 1°, *libro* 2° *del Codice penale*, nonchè nella legge 25 novembre 1926, n. 2008, e nei R. Decreti 12 dicembre 1926 n. 2062 e 13 marzo 1927, n. 313, sui provvedimenti per la difesa dello Stato ») *parrebbe rispondere ad un proposito sistematico, precludente ogni speranza avvenire. L'on. Sottosegretario alla Giustizia ha fatto alla stampa dichiarazioni illustrative del decreto, che occorre registrare e meditare: « Il reato politico, che portava in altri tempi a così facile indulgenza, non è neppure considerato. Di fronte alla concezione dello Stato fascista il reato così detto politico non esiste, ma è considerato soltanto il delitto contro lo Stato; e per questo non v'è, non vi può essere clemenza, se lo Stato deve vivere. Onde i reati contro la Patria e contro lo Stato sono esclusi da ogni beneficio ». Secondo l'on. Sottosegretario l'atto di clemenza (del quale beneficiano i colpevoli di furto e di appropriazione indebita e di contravvenzione) « è ispirato ad un senso di pietà cristiana, di benevolenza verso chi può aver infranto la legge penale occasionalmente, anche per errore, per disgrazia, per umana debolezza ». Ma questa pietà « non avrebbe ragione di sussistere nei riguardi di coloro i quali furono considerati pericolosi per la convivenza sociale » e perciò « furono allontanati o segregati per misure di polizia ». Dichiarazioni siffatte contrastano profondamente col nostro spirito e ci danno un senso di pena quasi fisica. Ma non oseremmo concluderne che solo alla rassegnazione od alla disperazione resti aperta la via per chi ha ragioni particolari di trepidanza e di attesa. Bisogna sperare, ancora e sempre, che il senso veramente cristiano di misura e di proporzione, prevarrà: per la giustizia del tempo, e anche per la giustizia degli uomini.*

I contributi sindacali supplettivi delle aziende

Piccola azienda editoriale - Lombardia. « Con circolare trasmessami dalla Unione industriali di questa Provincia mi si invita a pagare un « contributo supplettivo » in aggiunta a quello previsto dalla legge sindacale e corrispondente alla somma trattenuta e versata alla mia Confederazione nazionale per i due impiegati dipendenti. Poichè per essi sono versate (2,50 più 5) L. 7,50 mensili e cioè L. 90 annue; altrettante io verso già, come datore di lavoro, sul conto corrente della Confederazione della industria. E fin qui niente da osservare. Quel che mi colpisce invece è, non tanto il « contributo supplettivo » in sè, quanto la sua entità: L. 40 per ognuno dei dipendenti e cioè L. 80 annue. Non pare anche a voi che le organizzazioni degli imprenditori non facciano complimenti quanto a quotazioni sindacali; e che sia per lo meno ingiusto il pensare, quando si prospetta l'entità nazionale e complessiva della pressione tributaria sindacale, come ad una onerosa esigenza quasi esclusivamente attribuibile alle organizzazioni dei lavoratori? »

C'è poco da aggiungere a queste non inopportune osservazioni. Una differenza peraltro c'è, in confronto delle organizzazioni dei lavoratori; ed è che col sistema dei contributi supplettivi obbligatori le aziende sono, d'ufficio, incorporate come associate nella rispettiva organizzazione padronale di categoria. Ed ancora che, per la confessione stessa dei dirigenti delle organizzazioni lavoratori, le Confederazioni padronali, ed in ispecie la Confederazione della industria (cioè degli industriali) si presentano attrezzatissime nelle trattazioni contrattuali e possiedono uffici di indagine e studio di riconosciuto valore e competenza. Può quindi confortarsi, il gerente della piccola azienda editoriale, al pensiero che la Confederazione dell'industria italiana è una delle più potenti ed attrezzate organizzazioni sindacali del mondo: e che i milioni che essa preleva sono, per la classe, proficuamente impiegati. Le Confederazioni lavoratori, che non raccolgono maggior numero di milioni, hanno, oltre il dovere della attrezzatura tecnica adeguata, la vasta e costosa esigenza assistenziale ed educativa delle masse da soddisfare: tanto più costosa in quanto, meno si fa appello alla cooperazione volontaria di tutti gli appassionati e gli adatti, e più si burocratizzano di conseguenza i servizi. Considerazione questa che dovrebbe, oltre le altre non meno valide e ben note, far trionfare il concetto del sindacato rappresentativo, inteso come vera « comunità professionale » e comprendente tutti i produttori interessati.

— Risulta esplicito l'orientamente verso lo *Stato organico*, in quanto adduca ad un suo tipo di libertà nella quale tutti i cittadini produttori possano ritrovarsi: fatte salve le superiori esigenze della convivenza sociale nella autorità dello Stato unitario che le riassume e potenzia di contenuto anche e sopratutto morale.

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

Le garanzie individuali del lavoro

Nella stampa ed alla Camera si è recentemente discusso circa l'opportunità di rivedere la legge sull'« impiego privato »; che per taluni sarebbe persino una legge « superata » in quanto sostituita o sostituibile col contratto collettivo di lavoro: più completo nei suoi termini, e più agile nell'adattamento alle peculiari condizioni di zone e di categorie gerarchiche e professionali. Non intendiamo entrare, per ora, nel merito di questa discussione, che è ben lontana dall'essere chiusa. Ci limiteremo a dire che, a nostro modesto avviso, la legge sull'impiego privato deve essere conservata, pur intensificando nel contempo la pratica ed il perfezionamento dei contratti collettivi di lavoro. Le difficoltà che si incontrano a disciplinare nazionalmente a mezzo di contratto collettivo le condizioni degli impiegati delle industrie, valgono a convincere che non è affatto urgente la abrogazione della legge speciale, come anacronistica e superflua. C'è ancora della strada da fare, e non poca!

Noi vogliamo anzi prospettare la opportunità di stabilire, anche per i lavoratori « non impiegati » e dipendenti dalle imprese libere, un minimo di garanzie legali individuali. E ci riportiamo precisamente a quanto è contemplato nella Carta del Lavoro in tema di garanzie del lavoro.

La Carta del Lavoro porta la data del 21 aprile 1927. Nella seduta del Gran Consiglio che la approvò, venne deliberato che « entro il corrente anno 1927 » dovevano venir « conclusi, rinnovati o modificati, i contratti di lavoro in base alle clausole nella Carta ». Siamo a tre anni dalla promulgazione; e non è detto che per tutte le categorie di lavoratori sia stato concluso o rinnovato o modificato il contratto di lavoro secondo le clausole previste. Ora, a prescindere dal fatto che (non essendo obbligatoria la costituzione del sindacato categoriale rappresentativo, e non essendosi provveduto ad affidare la funzione di « curatore » per le categorie non organizzate alle Confederazioni sindacali competenti) possono esservi categorie e maestranze completamente sprovviste di contratto di lavoro, è evidente che l'elaborazione dello stesso (stipulazione ex novo o rinnovazione o modificazione) procede con ritmo necessariamente lento e cauto: come si conviene a testi che avranno valore di legge e debbono rappresentare, quanto meno, il saldo canovaccio fondamentale sul quale si ricameranno poi e miglioramenti possibili e perfezionamenti augurabili.

Non intendiamo far torto a chicchessia se, dopo tre anni, il voto impegnativo del Gran Consiglio non è ancora e del tutto applicato; perchè il compito era vasto e complesso, ed a far le cose per bene occorre il tempo necessario. E' utile non cadere nel difetto di precipitazione, il quale produce spesso conseguenze gravi: come quando si stroncano le rappresentanze delle maestranze nelle fabbriche senza sostituirle colla legittimata rappresentanza del sindacato giuridico; e come quando si fa cadere sotto la specie del reato immediatamente punibile ogni atto di resistenza collettiva operaia a modificazioni delle condizioni salariali e contrattuali, prima ancora di aver dato tempo alla necessaria istituzione di organi e congegni tecnicamente e moralmente adatti. E' lo stesso difetto per cui, poichè secondo la legge i rapporti tra imprese e dipendenti debbono essere regolati a mezzo del contratto collettivo, si ritiene da taluni quasi superata e superflua ogni norma giuridica speciale di difesa individuale. Ed è infine lo stesso difetto per cui, con un superficialismo veramente rovinoso nella sua inconsapevolezza, non appena promulgata la Carta del Lavoro, e poichè esiste la Carta del Lavoro, si disse e si scrisse che ormai i lavoratori italiani erano coperti da valide disposizioni di ordine pubblico; ignorando, o volendo ignorare, che tutto avrebbe dovuto essere tradotto in contratti collettivi da elaborarsi, avanti di avere efficacia d'applicazione.

Noi pensiamo, quindi, che una legge speciale dovrebbe essere sollecitamente promulgata (il Governo ne ha avuti i poteri dal Parlamento colla legge 3 dicembre 1928), nella quale fossero precisati, come diritti individuali da chiunque ripetibili, le garanzie contrattuali previste dalla Carta del Lavoro.

Quali sono i punti fondamentali che la legge speciale prescrive per gli impiegati privati? Questi: periodo di prova, trattamento in caso di malattia e di chiamata alle armi, periodo di ferie, giusta causa di risoluzione in tronco del rapporto di impiego, termine di preavviso, indennità di anzianità di servizio.

E quali sono le garanzie del lavoro previste dalla Carta del Lavoro e che debbono tradursi nel contratto collettivo? Queste: periodo di prova, retribuzione nella forma più consentanea alle reciproche esigenze, liquidazione dei cottimi e acconti a periodi determinati, guadagno minimo oltre la paga base garantito nel lavoro a cottimo, percentuale di aumento nella retribuzione del lavoro notturno non ordinario, riposo settimanale in coincidenza normale colla domenica, periodo di ferie retribuito dopo un anno di ininterrotto servizio, conservazione del posto in caso di chiamata alle armi e per un periodo determinato anche nel caso di malattia, non risoluzione del contratto di lavoro nel trapasso delle aziende, preavviso di licenziamento, indennità proporzionata agli anni di servizio in caso di licenziamento senza colpa ed in caso di morte. I punti essenziali: *periodo di prova, lavoro straordinario, riposo settimanale, ferie, preavviso di licenziamento, indennità di servizio per licenziamento e morte*, non si vede perchè non possano essere tradotti in legge speciale, anche nell'ipotesi (augurabile!) che essa abbia ad avere valore transitorio e sia prossimamente superata dalla completa perfetta estensione del contratto collettivo di lavoro. Il grande beneficio che se ne trarrebbe, sarebbe un senso di tranquillità e di fiducia per tutti. Ad esempio, quella che per la più gran parte di lavoratori (anche coperti già da lunghi anni dal contratto collettivo pur in regime di sindacati liberi e multipli) rappresentò la vera novità nella Carta del Lavoro è il punto che prevede l'*indennità per anzianità di servizio*. Ebbene, neanche a farlo

apposta, è precisamente a questo riguardo che buona parte di lavoratori hanno provata una delusione il cui effetto sfavorevole non potè non riversarsi, sia pure erroneamente, su tutto il complesso. Gli imprenditori hanno efficacemente resistito in sede giudiziaria contro chi chiese (e qualche volta in primo grado ottenne) avesse efficacia giuridica l'applicazione della indennità di servizio anche in assenza, o in difetto, del contratto collettivo di lavoro. Non c'è prova che gli uffici legali dei sindacati lavoratori abbiano insistito oltre per creare una diversa e salda giurisprudenza. Accade così che categorie veterane dell'organizzazione professionale e precorritrici del contratto collettivo di lavoro (come quella dei tipografi per lavori diversi che si trova da due anni arenata nella stipulazione del nuovo contratto) non abbiano ancora tradotto in norma contrattuale il principio e la misura della indennità per anzianità di servizio. Senza attardarci in particolari, appare ben chiaro come un minimo di garanzie individuali del lavoro stabilite con legge apposita, anzichè arrestare il processo di inquadramento sindacale, di maturazione dei rapporti corporativi, di elaborazione e generalizzazione del contratto collettivo di lavoro, lo solleciterebbe in modo veramente efficace. Per impedire che si dia incremento allo spirito individualistico, spesso parziale e ingiusto, ed alla speculazione causidica, basterebbe confermare l'obbligo di prima denuncia al sindacato di categoria per il tentativo di conciliazione.

I prestatori d'opera che dipendono dallo Stato e dagli Enti pubblici sono coperti da uno speciale trattamento giuridico ed anche economico; il principio della stabilità è pure attuato per gran parte del personale dipendente dai servizi pubblici in concessione. Non è esagerato chiedere che la norma di legge, più salda e comunque sollecita e rapidamente generalizzabile, venga a coprire per il minimo indicato tutti i prestatori d'opera dipendenti dalle imprese libere, così come è già fatto in misura più ragguardevole per la categoria degli impiegati privati.

E non temano i zelatori del nuovo metodo italiano: anche a Ginevra in cospetto ai rappresentanti di altre esperienze sociali, sarà sostanzialmente più valida e fondata la esaltazione del contratto collettivo come norma di difesa del lavoro, se potrà nel contempo darsi la prova (col testo di legge in atto) che tutti i lavoratori sono intanto cautelati da un minimo di garanzie individuali. Così come più efficace sarebbe stata l'esaltazione del sindacato professionale unico rappresentativo, se non si fosse ritenuto di assicurarne il successo nello stroncamento di tutte le formazioni volontarie, garantite (sulla carta) dalla legge scritta.

maglio

I Consigli provinciali corporativi

Mentre la legge, già approvata dalla Camera Deputati, sul Consiglio nazionale corporazioni sta per essere discussa dal Senato, è in preparazione presso il Ministero il progetto di riforma dei Consigli provinciali di economia.

Come è noto: il soppresso *Consiglio superiore di economia* viene assorbito dall'istituendo *Consiglio nazionale delle Corporazioni;* e l'attuale *Comitato intersindacale centrale* verrà pure incorporato nello stesso Consesso costituendone, in funzione di Giunta esecutiva, il *Comitato corporativo centrale.*

Ne consegue che occorre corrispondentemente sistemare gli esistenti organi periferici: *Consigli provinciali di economia e Comitati intersindacali provinciali.* E' probabile che, grosso modo, si avrà alla periferia lo stesso tipo di soluzione già adottato per il centro. In attesa di conoscere i termini concreti del progetto di sistemazione, gli organi esistenti continuano le loro funzioni; ed ai Comitati intersindacali provinciali sono stati segnati questi compiti fondamentali: *a*) vigilanza politica sull'attività generale delle associazioni sindacali; *b*) vigilanza sull'adempimento dell'obbligo fatto alle associazioni di stipulare contratti collettivi per le categorie rappresentate; *c*) intervento per la soluzione amichevole delle controversie collettive ed individuali di lavoro; *d*) promuovimento e coordinamento delle iniziative sindacali dirette alla organizzazione unitaria della produzione; *e*) promuovimento della attività assistenziale demandata alle stesse associazioni.

I Comitati intersindacali provinciali sono presieduti dal Segretario federale del Partito fascista; e perciò l'attività sindacale viene sempre più marcatamente posta sotto il controllo e lo stimolo propulsivo della organizzazione politica di Partito.

Ispettorati corporativi

Il trapasso nel Ministero delle Corporazioni dei servizi di pertinenza del Ministero di Economia nazionale, ha portato, fra l'altro, alla trasformazione dell'*Ispettorato dell'Industria e del Lavoro*, nel nuovo *Ispettorato corporativo.* Così ai già esistenti Circoli di zona dell'Ispettorato dell'industria e del lavoro, saranno sostituiti gli « *Ispettorati corporativi* ». Al cambiamento di nome si aggiunge l'assolvimento di un nuovo compito importante e delicato: quello della *vigilanza sulla applicazione dei contratti collettivi di lavoro.* E' stato inoltre disposto perchè le rilevazioni di ordine tecnico-economico siano estese a tutti i rami della economia sotto l'unitario punto di vista corporativo, in modo che il Governo possa essere periodicamente, ed in ogni particolare necessità, informato sulla situazione economica delle diverse zone.

Il servizio di vigilanza sulla applicazione dei contratti collettivi di lavoro presuppone una stretta collaborazione, pur nella indipendenza delle funzioni, colle organizzazioni sindacali dei lavoratori. E la raccolta aggiornata, generale ed omogenea, di dati ed informazioni di ordine tecnico ed economico, presuppone la più cordiale disposizione delle organizzazioni degli imprenditori e dei dirigenti le singole aziende. L'uno e l'altro compito esigono un corpo di ispettori animati da spirito di vera abnegazione ed in numero sufficiente alla bisogna. Ma poichè ci sono limiti non sorpassabili e per il numero e per la buona volontà, occorre sopratutto, perchè le intenzioni eccellenti si traducano in opera positiva, che sia data ai produttori lavoratori la possibilità di una autovigilanza cooperante.

Il trattamento dei ferro-tramvieri e internavigatori

Da tempo si svolgevano gli studi per formulare le nuove norme relative al trattamento del *personale addetto alle aziende tramviarie, ferro-tramviarie e di navigazione interna*: norme che si vollero coordinate alla *legge sull'equo trattamento* ed alla *legge sui rapporti collettivi di lavoro.*

E' imminente, quindi, la promulgazione di un decreto e del regolamento esecutivo. La *materia previdenziale* essendo tuttora allo studio di una speciale Commissione istituita presso il Ministero delle Corporazioni, di essa non si farà cenno del nuovo decreto. Nel quale si riaffermerà il principio della *stabilità dell'impiego*, che crea a questa categoria di lavoratori una situazione particolare in confronto di quelli delle libere private imprese. Saranno mantenute le *Casse di soccorso* cui viene affidata l'assistenza di malattia e l'esercizio della assicurazione tubercolosi. Il personale viene distinto in tre categorie: di ruolo, ordinario, straordinario. La posizione del *personale di ruolo*, che ha la stabilità, è regolata dal decreto e dal regolamento; a quella del *personale ordinario e straordinario* provvedono le disposizioni del contratto collettivo di lavoro il cui testo-tipo è in esame presso le Confederazioni interessate. Le condizioni di

trattamento economico saranno stabilite caso per caso, e cioè azienda per azienda. Entro il mese di giugno del corrente anno dovrebbero essere definite le condizioni salariali di tutto il personale.

La Cassa Nazionale di Previdenza dei farmacisti

Lo sviluppo delle iniziative concrete fra le categorie dei lavoratori indipendenti, conferma come la « Cassa professionale obbligatoria » sia lo strumento adatto per la integrale e generale applicazione del problema assi curativo e previdenziale.

Alla *Cassa nazionale di previdenza dei farmacisti* è stata attribuita la personalità giuridica con R. Decreto 7 novembre 1929, n. 2174. E lo statuto annesso precisa: che la Cassa fa parte del Sindacato nazionale fascista dei farmacisti del quale deve osservare le deliberazioni, norme ed istruzioni; che essa ha sede legale in Roma ed estende la sua attività a tutto il territorio del Regno, istituendo uffici e sezioni in altre città mediante deliberazione del Consiglio di Amministrazione; che sono obbligatoriamente iscritti nella Cassa i farmacisti iscritti nei Sindacati provinciali di categoria, mentre è facoltativa l'iscrizione degli altri farmacisti regolarmente, e soltanto, iscritti negli albi professionali dell'Ordine.

Scopo della Cassa è quello di *assicurare* ai propri iscritti « una congrua *assistenza*, mediante sovvenzioni, eventualmente continuative, in rapporto alle necessità concrete nei casi (debitamente riconosciuti dagli organi competenti della Cassa) di *malattia, disoccupazione involontaria, vecchiaia, invalidità al lavoro* (temporanea o permanente)».

Nel caso di *morte* la Cassa « potrà concedere sussidi alla vedova ed ai figli minorenni che ne abbiano necessità». Essa inoltre, entro i limiti delle proprie disponibilità, « potrà curare l'attuazione di *altre forme di assistenza* » a favore di propri iscritti.

Questi accenni bastano per dimostrare quale vasto campo d'azione sia assegnato al nuovo istituto. Intorno al quale ci limitiamo a due soli rilievi.

La Cassa assisterà « mediante sovvenzioni » i suoi iscritti in caso di malattia o di invalidità temporanea al lavoro. Non si parla di *assistenza sanitaria*, che pure è indispensabile nei casi suddetti. C'è da dedurne che a questa dovrà provvedere in proprio l'iscritto, la Cassa non avendo ragione di preoccuparsene? Oppure che la Cassa, non foss'altro per una ragione di interesse finanziario, studierà ed organizzerà una soluzione magari appoggiandosi ad enti sanitari locali? Il problema sarebbe risoluto, pei farmacisti come per qualunque altra categoria di cittadini produttori, qualora l'assistenza sanitaria fosse organizzata come servizio pubblico nazionale per tutta la popolazione dello Stato.

La *iscrizione* alla Cassa è *facoltativa* per i *farmacisti non iscritti ai Sindacati* provinciali di categoria. Perchè? Si comprende il Sindacato minoritario (e pur con capacità di rappresentanza per tutta la categoria e col diritto di amministrare in suo nome anche la Cassa di previdenza) quando esso sia aperto a tutti senza esclusivismi di ordine politico. Non si comprende affatto invece che, mentre tutti i farmacisti sono pure tenuti a pagare obbligatoriamente un contributo legale al Sindacato rappresentativo di categoria, non vengano d'ufficio ed obbligatoriamente inquadrati come iscritti contribuenti nella Cassa nazionale di previdenza.

Anche nelle costruzioni più grandiose ci sono difetti che sembrano piccoli e pure guastano tutta la bellezza e l'armonia dell'insieme. La costruzione sociale fascista è spesso picchiettata di questi difetti che sembrano piccoli e guastano assai; specialmente perchè non se ne vede la necessità, neppure ponendosi dal punto di vista dell'esclusivo esercizio dei poteri di comando. Non occorre aggiungere altro.

Problemi del movimento cooperativo

Da quando abbiamo iniziato l'esame dei rapporti fra Sindacati e Cooperative, si sono prodotti notevoli e benefici accordi che hanno di molto semplificato il problema già così difficile in sede polemica.

Infatti, come abbiamo visto, per lo sviluppo della cooperazione di consumo si sono impegnate le maggiori Confederazioni lavoratori: ottenendo queste di partecipare con loro delegato alla attività del Consiglio centrale della Federazione nazionale cooperative di consumo. E per lo sviluppo della cooperazione di lavoro e produzione si è stabilito, nel campo dei lavoratori agricoli ad esempio, che ferma restando l'adesione complessiva all'Ente della Cooperazione, tra questi e la Confederazione sindacale si proceda colla più corretta utile divisione di compiti. Alla Confederazione sindacale il promuovimento e le direttive politiche e tecniche, all'Ente Cooperazione l'assistenza tecnica contabile amministrativa. Si può, dunque, considerare che la formula sia stata trovata per tutte le Cooperative di produzione, lavoro, esercizio fra lavoratori.

Dell'accordo colla Confederazione lavoratori agricoli, si avrà intanto una concreta applicazione: a Roma, il 2 corrente, è convocato d'intesa fra i due organismi, un congresso per la costituzione della Federazione nazionale fra le Cooperative dei lavoratori agricoli.

* * *

Resta ancora da esaminare un aspetto del problema dei rapporti fra Sindacati e Cooperative; ed è precisamente quello che riguarda le *Cooperative e Consorzi cooperativi istituiti fra produttori imprenditori* della industria, dell'agricoltura e del commercio.

Nel *campo industriale*, le associazioni cooperative fra imprenditori si possono riferire sopratutto alle categorie dell'artigianato. Esse possono valere, tanto per la assunzione collettiva del lavoro ad esecuzione divisa ed individuale, come per l'acquisto di materie prime e di mezzi di lavoro e per il collocamento dei prodotti. Nel *campo agricolo* le associazioni cooperative fra imprenditori possono assurgere ad una forza ed importanza economica rilevanti. I consorzi cooperativi agrari interessano la grande massa degli agricoltori grandi e medi e piccoli; essi hanno funzioni di raccolta e vendita dei prodotti come anche di acquisto e distribuzione di concimi, sementi e attrezzi. Associazioni cooperative particolari si possono costituire per produttori di specialità agricole (collocamento di prodotti) e per piccoli produttori conduttori diretti (acquisto di materie e attrezzi, collocamento prodotti, scambio di opere, ecc.). La cooperazione in agricoltura si può sviluppare beneficamente in ogni senso. Nei Paesi che hanno fatta la rivoluzione o riforma agraria collo spezzamento delle grandi unità terriere a favore dei medi e piccoli conduttori, essa rappresenta il mezzo indispensabile ed efficace per la massima coesione solidaristica produttiva nella molteplicità delle conduzioni individuali e famigliari. Nel *campo del commercio* la cooperazione svolge una opera utile per i conduttori di esercizi di rivendita. L'associazione cooperativa fra droghieri o salumieri realizza la possibilità dell'acquisto all'ingrosso alle fonti della produzione e la distribuzione ai diversi rivenditori; fra albergatori, ecc. rende possibile la produzione in comune del pane e la fornitura di altro che interessi i membri e l'attività della categoria.

Anche nel campo degli imprenditori esistono dunque necessità e possibilità di più ampio sviluppo della associazione cooperativa. E l'ironia delle cose vuole, ad esempio, che l'esercente droghiere il quale depreca l'associazione cooperativa fra consumatori che gli sottrae la clientela, constati e sostenga la utilità della cooperazione fra gli appartenenti alla propria categoria di rivenditori per gli acquisti in comune!

Non si vede perchè queste diverse formazioni cooperativistiche non debbano anche esse inquadrarsi,

attraverso le rispettive Confederazioni sindacali, nell'Ente nazionale della Cooperazione: magari colla formula adottata (e già illustrata) fra l'Ente stesso e la Confederazione sindacale lavoratori agricoli.

* * *

L'importanza del movimento cooperativo è stata ben riconosciuta dallo Stato. Nella legge sul Consiglio nazionale delle Corporazioni, testè approvata dalla Camera dei Deputati, si dispone perchè la rappresentanza dell'Ente Cooperazione sieda in tutte le Sezioni e Sottosezioni corporative.

Il nuovo presidente dell'Ente, on. Bruno Biagi, che ha sostituito l'on. Dino Alfieri chiamato al posto di sottosegretario alle Corporazioni, ha definito il pensiero che lo guiderà nell'assolvimento del suo compito.

« Molto cammino dobbiamo ancora percorrere, sia per creare la base associativa sempre più larga alle cooperative, sia per adeguarle agli sviluppi ed alle necessità dell'economia corporativa.

« La base associativa si cura, sopratutto, intensificando la propaganda, il cui motivo noi dobbiamo trovare nelle nostre fonti italiane, nel principio e nel metodo fascista della collaborazione delle classi.

« L'istituto cooperativo adempierà sempre più una utile funzione nella nuova economia, sia riducendo il costo della distribuzione, sia valorizzando la produzione e lo scambio delle merci: e tutto ciò con criterio di autonomia, non però di separazione dagli istituti sindacali ».

L'on. Biagi ha già dato prova della sua operosità come presidente della Federazione nazionale delle Cooperative di consumo e dell'E.C.A. (Ente Centrale Approvvigionamenti). E' importante che egli senta così vivamente il problema della base associativa.

Il problema « socio » è veramente al centro dello sviluppo della cooperazione; esso è problema di quantità nella cooperazione di consumo, di qualità e selezione nella cooperazione (operaia) di produzione e lavoro; ma è però sempre problema di strada aperta ai consapevoli ed agli adatti senza esclusivismi e privilegi.

Noi assegnamo alla cooperazione un grande compito di realizzazioni concrete materiali e di educazione civile e sociale; perchè permette di rivelare le capacità tecniche e morali, creative, della classe lavoratrice. A tutte le energie volonterose ed utili dovrebbe essere, perciò dato di manifestarsi ed operare.

Il cooperatore

Le malattie infettive e parassitarie occasionate dal lavoro

nelle leggi di assicurazione sociale, formano il tema di un importante studio del Prof. Salvatore Diez nel n. 12 (1929) di « *Rassegna della Previdenza Sociale* », l'interessante rivista mensile della « *Cassa nazionale infortuni* ».

L'A., dopo aver passato in rassegna le legislazioni dei vari Stati del mondo in rapporto al trattamento fatto ai lavoratori colpiti da malattie infettive e parassitarie contratte in « occasione di lavoro », dimostra che nelle modalità con cui avviene il contagio esistono tutti i caratteri della « causa violenta », e combatte tutte le obiezioni mosse contro il riconoscimento di dette malattie come infortuni sul lavoro. Conclude che per ammettere al risarcimento queste infezioni non è necessaria la loro inclusione nelle liste delle malattie professionali, dovendo essere considerate alla stregua di veri e propri infortuni sul lavoro ».

L'argomento ha un interesse concreto e attuale in Italia, dacchè è stata introdotta l'assicurazione obbligatoria contro le malattie professionali. Anche prima dell'avvento di questa assicurazione, però, la giurisprudenza italiana aveva riconosciuto una fra le malattie infettive occasionate dal lavoro: il carbonchio, alla stregua di vero e proprio infortunio. E ha giovato non poco al progresso del diritto operaio in questo campo, l'esistenza in Italia di un Istituto assicuratore a carattere pubblico e parastatale come la « *Cassa nazionale infortuni* », la quale deve necessariamente svolgere la sua funzione ispirandosi a criteri sociali anzichè a criteri prettamente economici ed amministrativi.

MINIME

Sono frequenti le campagne dei giornali contro l'autolesionismo degli operai infortunati, e contro l'accapparamento e lo sfruttamento delle pratiche di infortunio da parte di privati professionisti. Certe campagne che sono lodevoli per le intenzioni, sono però sbagliate ed inconcludenti, perchè nella proposizione dei rimedi non vanno direttamente al cuore della questione.

L'autolesionismo è una vergogna che il senso di dignità e di aperta legittima rivendicazione svolta dalle associazioni lavoratori, aveva relegato in ristrette zone di incoscienza e di egoismo antisociale. Ma chi fa più, ora, una propaganda educativa in tal senso? Il Patronato nazionale d'assistenza sociale dovrebbe aggiungere alla perfezione dei suoi servizi tecnico-medico-legali, anche questo importantissimo servizio morale della propaganda educativa. Ma perchè gli riesca di assolverlo, dovrebbe sollecitare, e non contrastare o temere, la convergente stimolante valorizzatrice propaganda di uomini ed associazioni diverse, quale che sia di quelli l'ideologia e di queste la struttura. Se no... si può continuare!

L'azione repressiva dell'accaparramento delle pratiche infortunistiche non avrà nessuna reale efficacia, e si tradurrà in una inutile vessazione, coinvolgente facilmente e per altre ragioni professionisti degnissimi, con dei risultati dei quali il Patronato nazionale di assistenza sociale non potrà essere nè lieto nè fiero. Le posizioni equivoche non possono mai dare conclusioni limpide e convincenti; o la libertà di assistenza anche da parte di abilitati professionisti privati, oppure l'esclusività affidata a quell'organo tecnico delle Confederazioni sindacali, eretto in ente parastatale, che è il Patronato. Sempre restando nel puro settore assistenziale nel campo infortunistico, ci pare che l'esperienza comprovi la eccellenza della soluzione già prospettata; e che si può in questi termini ripresentare: denuncia obbligatoria di tutte le pratiche e vertenze di infortunio al Patronato nazionale, al quale esclusivamente spetti di condurre le trattative di pacifico accordo per la liquidazione. L'infortunato (sia che non ritenga accettabile la liquidazione propostagli, sia che le trattative del Patronato non abbiano avuto una pacifica conclusione) abbia il diritto di affidare a qualunque competente professionista, di sua fiducia e scelta, il compito di assisterlo in sede contenziosa e giudiziaria. Lo stesso criterio, insomma, adottato per le vertenze individuali del lavoro; per le quali è d'obbligo avvertire il sindacato di categoria, affinchè tenti la soluzione conciliativa, avanti di citare in giudizio la parte contrastante.

Ma oltre il settore assistenziale (che non è tutto nel campo della assicurazione infortuni) è alla gestione unitaria (parastatale generale o corporativa professionale) che bisogna arrivare: sottraendola ad ogni alea di concorrenza e ad ogni gretto criterio economistico, per farla assurgere a funzione e servizio sociale; e saldamente legandola all'opera di prevenzione tecnica, nonchè alla completa assistenza sanitaria curativa e ricostitutiva delle capacità di lavoro. E questa sarebbe davvero propaganda fiorita ed efficace, atta ad isolare e restringere sempre più la zona degli autolesionisti speculatori. Perchè non si fa « questa » campagna; e si corre dietro ai rimedi illusori che agiscono sulle conseguenze inevitabili, anzichè sulle cause originarie?

Contratti collettivi di lavoro
registrati e pubblicati

69 - Contratto nazionale di lavoro per il *personale non impiegatizio* dipendente dai *negozi di macelleria, norcineria, tripperia, rivendita di pollame e selvaggina*, spacci di carne fresca e congelata.

70 - Contratto collettivo di lavoro per il *personale operaio* dipendente dalla *Società Italiana Reti Telefoniche Interurbane* (S.I.R.T.I.).

71 - Regolamento per il *personale* della Società Italiana per le *strade ferrate meridionali.*
- *Disdetta dei contratti collettivi* di lavoro per le *maestranze delle cartiere* del Piemonte, Lombardia, Venezia, Emilia, Liguria, Italia Centrale e Italia Meridionale.

72 - *Accordo integrativo* del contratto nazionale di lavoro per gli *impiegati dei ristoranti ed esercizi affini*, relativo alla istituzione della Cassa Nazionale malattie per gli addetti al commercio.

73 - *Accordo integrativo* del contratto nazionale di lavoro per il *personale* dipendente da *magazzini di vendita* di articoli dell'arredamento, abbigliamento e merci varie, relativo alla istituzione della Cassa Nazionale malattie per gli addetti al commercio.

74 - *Accordo integrativo* del contratto nazionale di lavoro per i *dipendenti da spedizionieri*, relativo alla istituzione della Cassa Nazionale malattie per gli addetti al commercio.

75 - *Accordo integrativo* del contratto nazionale di lavoro per i *viaggiatori* e *piazzisti* dipendenti da *ditte commerciali*, relativo alla istituzione della Cassa Nazionale malattie per gli addetti al commercio.

76 - *Accordo integrativo* del contratto nazionale di lavoro per i *dipendenti* da *agenzie di viaggio e turismo*, relativo alla istituzione della Cassa Nazionale malattie per gli addetti al commercio.

77 - *Accordo integrativo* del contratto nazionale di lavoro per il *personale dei ristoranti, trattorie*, ecc., relativo alla istituzione della Cassa Nazionale malattie per gli addetti al commercio.

78 - *Accordo integrativo* del contratto nazionale di lavoro per il *personale dei caffè, bars, birrerie*, ecc., relativo alla istituzione della Cassa Nazionale malattie per gli addetti al commercio

79 - *Accordo integrativo* del contratto nazionale di lavoro per i *lavoratori di albergo*, relativo alla istituzione della Cassa Nazionale malattie per gli addetti al commercio.

80 - *Accordo integrativo* del contratto nazionale di lavoro per il *personale dipendente* dalla direzione per l'Italia della *compagnia internazionale delle carrozze con letti*, relativo alla istituzione della Cassa Nazionale malattie per gli addetti al commercio.

81 - *Accordo integrativo* del contratto nazionale di lavoro per gli *impiegati di alberghi e pensioni*, relativo alla istituzione della Cassa Nazionale malattie per gli addetti al commercio.

82 - *Accordo integrativo* del contratto nazionale di lavoro per il *personale delle macellerie, norcerie*, tripperie, rivendite di pollame e selvaggina, spacci di carne fresca e congelata, relativo alla istituzione della Cassa Nazionale malattie per gli addetti al commercio.

"IL LAVORO"

giornale quotidiano, *che esce a* GENOVA *sotto la direzione politica dell'on. GIUSEPPE CANEPA*,
è in vendita nelle seguenti località:

Bologna — Agenzia giornalistica F.lli Cattaneo.
Bolzano — S. A. F. Stazione Ferroviaria.
Firenze — Piazza Duomo - Stazione - Portici Posta Centrale.
Milano — Stazione Centrale - Piazza Duomo - Piazza Arcivescovado - Largo Cairoli - Corso Vittorio Emanuele - Via P. Umberto - Corso Buenos Ayres - Via Boccaccio - Via P. Seveso.
Roma — S. A. F. Stazione Termini - Piazza S. Silvestro.
Torino — Via Battisti - S. A. F. Via Pernicaia.
Trieste — S. A. F. Stazione Ferroviaria.
Venezia — S. A. F. Stazione Ferroviaria.

Noi lo raccomandiamo vivamente ai nostri lettori, ai quali offriamo anche il vantaggio dello abbonamento annuo cumulativo con:

I Problemi del Lavoro in L. 75.
Inviare l'importo a

I Problemi del Lavoro - Via Manfredo Fanti 2 - Milano (114). Succursale Postale n. 42.
oppure a
Il Lavoro - Salita Di Negro 7 - Genova.

Vita internazionale sindacale e sociale

L'assicurazione sociale, problema difficile in Francia

Il 5 p. febbraio andrà in vigore (così hanno confermato i ministri Cheron e Loucheur) la legge 5 aprile 1928 sulla « *assicurazione sociale* ». E' noto che essa venne approvata, senza apparenti difficoltà, alla vigilia delle elezioni politiche per merito del Gabinetto Poincaré. Ma non appena approvata la legge, si scatenarono le resistenze e le opposizioni. Specialmente accanita la opposizione della classe medica. ma non meno tenace quella dei ceti agrari tendente (e c'è riuscita) a ridurre al minimo la zona degli assicurabili e l'onere di assicurazione in agricoltura. Poi la resistenza dei consorzi padronali per conservare la gestione dei fondi di assicurazione, e ancora l'agitazione delle associazioni mutualistiche per ottenere la massima partecipazione alla gestione dei rischi assicurati.

Già è stato approvato dal Parlamento un progetto rettificativo col quale si fa maggior posto alle diverse gestioni mutualistiche, padronali, sindacali, ma di ciò verrà a soffrire forse anche l'economia dell'assicurazione, certo il suo più snello funzionamento, e sopratutto la possibilità di una vera azione preventiva.

Non si è voluta una soluzione di Stato, cioè una gestione unitaria a mezzo di istituti e casse statali o parastatali; non si è voluta (anche perchè i quadri organizzativi sono, in complesso, non molto fitti) una soluzione sindacale, cioè la gestione affidata (per libera scelta degli assicurati) alle Casse dei sindacati lavoratori. E pertanto la complicazione che porta con sè il dover accontentare tante e diverse forme di associazione e correnti di interesse, facilita l'opera, se non di sgretolamento, certo di ostruzionismo alla rapida e completa costruzione del nuovo grande edificio sociale.

Con un progetto che sta davanti al Senato si tende ad una nuova rettificazione della legge originaria; progetto che eleva a 22 mila franchi il limite di salario o stipendio dell'assicurando, e si estendono le facoltà di gestione alle Società di mutuo soccorso, ai Sindacati professionali, alle Casse di mutua assicurazione agricola per i rami: malattie, maternità e decessi.

Intanto, per facilitare gli inizi, è stato ridotto dal 10 al 6 per cento l'onere globale per l'assicurazione, ponendo la differenza a carico del bilancio dello Stato; e coll'impegno di tornare gradualmente al 10 per cento nel 1932. Le condizioni economiche e finanziarie della Francia, siano private che pubbliche, sono buone in confronto di quelle di altri Stati. L'onere che l'assicurazione comporta, può quindi essere sopportato. Ma è chiaro che non essendo il movimento sociale molto forte ed agguerrito, e l'onere toccando (attraverso il bilancio dello Stato) ceti e interessi che alla assicurazione non tengono, le forze di opposizione trovano terreno molto favorevole. Il che renderà assai dura (e sarà forse un bene) la lotta per la difesa e la valorizzazione della nuova grande conquista sociale.

La Federazione panamericana del lavoro, sue forze e possibilità

La proposta affacciata da Matthew Voll, un dirigente della Federazione americana del lavoro (Stati Uniti del Nord), per un accordo e la divisione delle zone di influenza colla F.S.I. di Amsterdam, riporta alla attualità l'esame delle forze (e gli sviluppi prevedibili) della Federazione panamericana del Lavoro.

In occasione del Congresso tenuto recentemente a Toronto (Canadà) dalla *Federazione americana del lavoro*, il Comitato esecutivo della stessa ha deliberato di proporre alla *Federazione Panamericana del Lavoro* di prorogare di un anno il suo Congresso che avrebbe dovuto tenersi quest'anno, e precisamente a Cuba. Il suggerimento sarà certamente accolto dal C.E. della Federazione Panamericana del Lavoro perchè di esso fanno parte: Green della Federazione Lavoro degli Stati Uniti come presidente, Morones della Crom del Messico come vicepresidente, Santiago Iglesias dei Sindacati di Cuba come segretario, ed un altro dirigente sindacale degli Stati Uniti come tesoriere. E del resto la F.P.A.L. ha sede presso

la F.A.L. E' noto che a Cuba (che è una repubblica autonoma *sui generis*, perchè è effettivamente controllata dal grande capitalismo e quindi dalla politica governativa degli Stati Uniti) regna attualmente una situazione di terrorismo antisindacale. Il Congresso di Toronto ha, al riguardo, approvato una inchiesta del Senato americano sulla situazione a Cuba dove « nè la vita, nè la libertà, nè la proprietà sono sufficientemente protette, e dove difettano la libertà di opinione, la libertà di coalizione, la libertà di riunione e la libertà di stampa ». Per questi motivi, ed anche per la considerazione che nessuna urgenza esiste per la sua convocazione, il Congresso della F.P.A.L. è probabile sia rinviato.

Al Congresso ultimo ('927) della F.P.A.L. avevano aderito le organizzazioni dei seguenti Stati: *Stati Uniti del Nord, Messico, Nicaragua, Panama, San Domingo, Guatemala, Columbia, Venezuela, Perù, Dominico, Cuba, Portorico, San Salvador, Honduras, Equatore.*

Non parteciparono (oltre il *Canadà* da molto tempo aderente alla I.S.I. di Amsterdam e l'*Argentina* aderente alla stessa da qualche anno) la *Bolivia*, il *Brasile*, il *Cile*, il *Paraguay* e l'*Uruguay*. Il che vuol dire che la F.P.A.L., tolti gli Stati Uniti del Nord ed il Messico, conta pochi piccoli staterelli del Centro-America nei quali, per la maggior parte, le organizzazioni professionali sono rade e minuscole, e non raggruppate in vere Centrali (Confederazioni) nazionali.

Nell'America Latina (Centro e Sud America) il movimento sindacale si può dire ancora incipiente; e la richiesta di delegazione esclusiva che la F.P.A.L. chiede di stabilire in tutte le Americhe non è purtroppo giustificata da un grande interessamento della stessa per lo sviluppo del sindacalismo in tutti gli Stati, piccoli e grandi, del Continente. La semi indifferenza con cui la Federazione lavoro degli Stati Uniti considera gli interessi e l'organizzazione delle sue grandi masse di lavoratori immigrati e non qualificati e non ancora assimilati, si riflette anche nello scarse interessamento della Federazione panamericana del lavoro per le masse lavoratrici dell'America latina, che sono pure in gran parte masse di non qualificati di colore (indios e neri) e di incrociati (creoli, meticci e mulatti).

Il Continente americano va diventando fatalmente il terreno di esclusivo dominio e penetrazione della economia capitalistica nordamericana. Un accordo fra la *Federazione panamericana del lavoro* e la *Federazione sindacale internazionale di Amsterdam* finirà pure per stabilirsi, un giorno, dato anche il proposito della Crom del Messico (la più forte dopo la Federazione Lavoro degli Stati Uniti) di non aderire a nessun'altra Internazionale sindacale. Ma ciò dovrà significare una reale divisione dei compiti e di attività nella unità dei fini generali.

Il movimento sindacale nell'Estremo Oriente

In un recente congresso del giovane movimento sindacale nelle *Indie Inglesi*, si è prodotto un contrasto così profondo di metodi che ha portato alla divisione delle forze organizzate. Una parte dei sindacati, che si trovano orientati sulla linea della Federazione Sindacale Internazionale di Amsterdam, costituirà una sua propria Centrale in contrapposto a quella che accetta la influenza, e quindi la ideologia ed i metodi, della Internazionale sindacale di Mosca.

In *Cina* i lavoratori organizzati che erano oltre 3 milioni nel 1927 (cifre della Conferenza sindacale comunista panpacifica) sono scesi a 2 milioni circa nel 1928. E' interessante conoscere come la Cina del Kuomingtan (partito nazionalista) intenda regolare l'organizzazione sindacale. Esclusi dal diritto di organizzazione sindacale: il personale della amministrazione dello Stato e dei suoi servizi di comunicazione e industriali, l'armata, il personale degli istituti statali di insegnamento e degli istituti di utilità pubblica, spetta alla « branca locale più importante del Partito (Kuomingtan) promuovere e guidare le organizzazioni sindacali consentite », le quali sono riconosciute solo se registrate e rispondenti ai compiti che la legge prevede. Le controversie debbono essere conciliate e sottoposte ad arbitrato. Il sindacato gode della libertà di parola e della libertà di stampa nei limiti delle disposizioni della legge e degli ordini del governo. Il sindacato riconosciuto ha personalità giuridica. Esso non può affigliarsi a formazioni sindacali straniere senza la approvazione del Governo. Queste disposizioni che vigono in un paese dove il movimento sindacale è ancora incipiente, si spiegano colla speciale situazione politica, la quale è dominata con regime dittatoriale e totalitario dal partito nazionalista (Kuomingtan), mentre le masse, per la non ancora compiuta esperienza, facilmente cedono alle suggestioni estremiste.

Il movimento sindacale comunista, che ha il suo centro nell'Internazionale rossa (*Profintern*) di Mosca, si trova più intonato cogli incipienti movimenti sindacali dei paesi tutti dell'Oriente Asiatico e della zona asiatica del Pacifico: non soltanto perchè più vicino ad essi geograficamente, ma soprattutto perchè la sua ideologia ed i suoi metodi appaiono più efficaci e risolutivi a lavoratori che iniziano la loro esperienza sociale organizzata.

Nell'agosto u. s. si è tenuta a Vladivostoch la seconda conferenza sindacale del Segretariato Panpacifico, che è appunto una creazione di Mosca. Il capitalismo nell'Oriente Asiatico e nella zona del Pacifico, è soprattutto rappresentato da imprenditori e commercianti e banchieri stranieri. La propaganda bolscevica fa quindi efficacemente leva, contemporaneamente, sull'attrito di classe e sul sentimento di liberazione nazionale. All'infuori dell'Australia, che è un paese libero dove domina la razza bianca e l'elemento anglosassone (e del Giappone che è pure un paese sovrano di razza gialla), in Cina, in Corea, nelle Filippine nelle Indie olandesi, nella Malesia, nelle Indie Inglesi, nella Indocina, ecc., la propaganda comunista beneficia: e della immaturità sindacale del proletariato, e del suo sentimento nazionale e di razza.

Quando il movimento sindacale avrà raggiunto (di pari passo coll'assetto costituzionale statale) una certa consistenza, troverà certamente la propria strada: quella che gli è indicata dalle condizioni storiche e ambientali entro le quali deve agire e svilupparsi.

Il « ritrovo » di Ginevra (che riunisce periodicamente i rappresentanti dei lavoratori asiatici insieme a quelli dei paesi europei ed americani) non sarà senza influenza nel determinare, col tempo, un orientamento più organizzativo e realizzatore che non tumultuario ed agitatorio.

Lo sciopero del personale di una Cooperativa svizzera

La Cooperativa generale di Consumo di Basilea è una istituzione potente che interessa ed approvvigiona buona parte della cittadinanza. Nello scorso ottobre il personale da essa dipendente si poneva in isciopero contro il nuovo regolamento di servizio ed il patto di lavoro elaborati dal Consiglio di amministrazione. Il quale Consiglio è composto di elementi liberali, conservatori (cattolici) e socialisti.

Lo sciopero è stato subito fronteggiato colla assunzione di personale straordinario per il trasporto delle merci; e dopo qualche giorno gli scioperanti riprendevano il lavoro senza condizioni.

Il personale della Cooperativa è diviso in due sindacati: l'uno cosidetto socialista aderente alla Federazione operai del Commercio e, per essa, alla Unione sindacale Svizzera (Confederazione del Lavoro), e l'altro diretto da elementi comunisti.

La vertenza non si può considerare chiusa, anche se il personale ha dovuto cedere; e ciò non gioverà certo agli interessi generali della Azienda e dei consumatori aderenti, perchè la collaborazione e la cordialità dei rapporti sono indispensabili in una impresa o azienda non tendente al profitto del capitalista imprenditore.

Il fatto ha suscitato, e suscita tuttora, lunghe discussioni nel campo sindacale e cooperativo e socialista della Svizzera. E certo esso porta a qualche utile riflessione; a questa, per esempio: che Cooperative e Sindacati dovrebbero normalmente stabilire rapporti cordiali e definire non più coll'azione diretta le condizioni di lavoro e le vertenze che da esse possono nascere. Conciliazione ed arbitrato, in attesa che diventino la norma (necessariamente legislativa) per tutti i rapporti collettivi di lavoro, sono i soli modi adatti per le relazioni tra le Aziende Cooperative ed i loro dipendenti. E' vero che ciò implica anche il disciplinamento unitario della organizzazione dei dipendenti, perchè in regime di assoluta libertà e concorrenza delle organizzazioni professionali, una minoranza dissenziente organizzata può rendere vano e difficoltoso il nuovo ordine di relazioni. Ma appunto perciò l'esperienza sarebbe utile e proficua: come quella che dallo speciale settore cooperativo porta a considerare il problema del disciplinamento giuridico unitario dei sindacati in tutto il campo della vita economica e sociale.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti

La segnalazione dei testi delle leggi e decreti continuerà, mantenendosi più aggiornata colla loro pubblicazione ufficiale. Dei più importanti sarà fatto un cenno sommario indicativo delle principali disposizioni.

Riconoscimento giuridico della Cassa Nazionale Malattia per gli addetti al commercio e approvazione del relativo Statuto. Regio decreto 24 ottobre 1929, n. 1946 (« Gazzetta Ufficiale » 19 novembre 1929, n. 269).

I criteri fondamentali di questa Cassa di malattia sono stati brevemente illustrati nello scorso numero della Rivista.

Riforma della Amministrazione Centrale dell'Opera Nazionale per la Protezione ed Assistenza degli Invalidi della Guerra. — Regio Decreto 18 novembre 1929, n. 2056 (« Gazzetta Ufficiale » 12 dicembre 1929, n. 289).

Si accenna alla nuova Amministrazione di quest'Opera nell'articolo la « Assistenza dei minorati » nel numero odierno.

Modifiche alla Legge 9 dicembre 1928, n. 2693 sullo Ordinamento e le attribuzioni del Gran Consiglio del Fascismo e norme per lo Ordinamento del Partito Nazionale Fascista. — Legge 14 dicembre 1929, n. 2099 (« Gazzetta Ufficiale » 16 dicembre 1929, n. 292).

Abbiamo esposto i punti principali di questa legge nello articolo « Costituzione italiana, politica e sociale » dello scorso numero.

Data di entrata in vigore della Legge 14 dicembre 1929, n. 2099 concernente modifiche a quella del 9 dicembre 1928, n. 2693 sullo Ordinamento e le attribuzioni del Gran Consiglio del Fascismo e norme per lo Ordinamento del Partito Nazionale Fascista. — Regio Decreto-Legge 14 dicembre 1929, n. 2100 (« Gazzetta Ufficiale » 16 dicembre 1929, n. 292).

Istituzione dell'Opera Nazionale per gli Orfani di Guerra, con sede in Roma. — Legge 26 luglio 1929, n. 1397 (« Gazzetta Ufficiale » 14 agosto 1929, n. 189).

Di questa Opera nazionale si parla nel numero odierno nell'articolo su la « Assistenza dei minorati ».

Istituzione degli Uffici Provinciali per il Collocamento gratuito dei prestatori d'opera della industria. — Decreto Ministeriale 12 dicembre 1929 (« Gazzetta Ufficiale » 30 dicembre 1929, n. 303).

Degli uffici collocamento nell'industria si fatto cenno nel n. 12 del 1.o dicembre 1929.

Amnistia e indulto per reati comuni e militari. — Relazione e Regio Decreto 1.o gennaio 1930, n. 1 (« Gazzetta Ufficiale » 2 gennaio 1930, n. 1).

Della portata di questo provvedimento si fa cenno in questo numero nella rubrica « Corrispondenza-collaborazione dei lettori ».

Riconoscimento giuridico della Federazione Nazionale Fascista degli Istituti Privati di Istruzione e di Educazione ed approvazione del relativo Statuto. — Regio decreto 10 ottobre 1929, n. 1954. (« Gazzetta Ufficiale » 23 novembre 1929, n. 273).

Trattamento giuridico ed economico degli impiegati dello Stato eletti Deputati al Parlamento. — Regio decreto 26 luglio 1929, n. 1988 (« Gazzetta Ufficiale » 25 novembre 1929, n. 274).

Passaggio dell'Opera Nazionale Balilla e delle Giovani e Piccole Italiane alla dipendenza del Ministero della Educazione Nazionale. — Regio Decreto-Legge 14 novembre 1929, n. 1992 (Gazzetta Ufficiale » 26 novembre 1929, n. 275).

Autorizzazione alla Banca Nazionale del Lavoro di Roma ad istituire e ad esercitare quattro uffici, pel servizio di Cassa e di Piccolo Credito, presso i mercati del pesce di Ancona, Livorno, Venezia e Chioggia. — Decreto Ministeriale 12 novembre 1929 (« Gazzetta Ufficiale » 27 novembre 1929, n. 276).

Giudicati e interpretazioni

Non possiamo, nè intendiamo, registrare tutta la giurisprudenza che il vasto materiale legislativo necessariatamente produce. Ci limiteremo a segnalare le sentenze ed i giudizi che rivestono importanza più significativa in correlazione cogli studi della nostra Rivista e colle tesi del nostro movimento sociale.

Vertenza individuale — Obbligo di preavviso al Sindacato riconosciuto della categoria.

Una impiegata aveva citata la propria ditta per licenziamento non giustificato, mentre opponeva la ditta che l'impiegata doveva ritenersi dimissionaria. Era pacifico fra le parti che la vertenza dovesse discutersi sulla base delle disposizioni del Concordato collettivo impiegati del Commercio.

Ma il Pretore senza pronunciarsi sul merito della controversia, ha dichiarato *improcedibile l'azione della impiegata contro la ditta, non essendosi prodotta la prova che della vertenza fosse stato tempestivamente informato il Sindacato lavoratori della categoria cui l'attrice apparteneva.*

Si tratta della applicazione di quanto disposto all'art. 4 del decreto sulle « *Norme per la decisione delle controversie individuali del lavoro* ». Col quale si stabilisce che, quando sia fondata nell'inadempimento di un contratto collettivo, l'azione giudiziaria non può essere proposta se prima non sia stato denunciato l'inadempimento stesso al sindacato riconosciuto della categoria, *anche se di esso l'interessato non sia socio.* (La denuncia deve essere fatta con lettera raccomandata o con comunicazione verbale diretta; e trascorsi quindici giorni dalla denuncia, l'interessato può, in ogni modo, proporre l'azione giudiziaria).

La non osservanza di questa disposizione porta, come si è visto, alla sentenza di improcedibilità. E' necessario quindi che essa non sia ignorata nè negletta.

Quesiti e chiarimenti

Sotto questa « voce » riporteremo le risposte ai quesiti che ci vengono sottoposti ed alle domande che ci vengono rivolte, sopratutto in merito alla applicazione della complessa e vasta legislazione sociale italiana. La rubrica (come l'opera dell'Ufficio di Consulenza del Lavoro) ha scopi di volgarizzazione e di indicazione.

Ancora la liquidazione delle pensioni di invalidità vecchiaia.

METALLURGICO APUANO.

1) *Un operaio che abbia già versato almeno* 5 *anni di contributi* (120) *quindicinali e che abbia* 60-61-62-63-64 *anni di età, può liquidare la pensione di vecchiaia, anche ridotta?*

2) *Ci sono operai che si avvicinano ai* 65 *anni senza avere raggiunto i* 10 *anni* (240 *contributi quindicinali*) *di assicurazione obbligatoria: e siccome a quell'età saranno licenziati dal lavoro definitivamente e non è il caso di pensare che possano trovarsi un'altra occupazione stabile, sono essi esposti al pericolo di perdere ogni loro diritto?*

1) La liquidazione anticipata della pensione di vecchiaia è accordata agli iscritti che abbiano compiuto i 60 anni di età e versato però 240 contributi quindicinali (10 anni di iscrizione). Per quelli che, a qualunque età, hanno versato 120 contributi quindicinali (5 anni di iscrizione) è prevista la liquidazione della pensione di invalidità, quando sia provato che essi hanno perduto i due terzi della normale capacità lavorativa.

2) Per gli operai che saranno licenziati a 65 anni dal lavoro la pensione non è liquidabile fino a che non abbiano raggiunto il versamento dei 240 contributi quindicinali — 10 anni di iscrizione (salvo sempre l'eccezione già indicata dalla liquidazione per provata invalidità).

Se loro non riesce più di trovare una normale occupazione, liquideranno a 70 anni la somma di pensione che risulterà in base ai contributi versati.

L'abbonamento al servizio di Consulenza (*che è sempre cumulativo coll'abbonamento alla* Rivista), *dà diritto a informazioni e indicazioni su tutte le questioni e problemi del lavoro. Le risposte sono date* verbalmente *a chi si reca in sede nelle ore di ufficio, o per* iscritto *a chi accluda francobollo per l'affrancatura.*

Abbonamento annuo alla Rivista-Consulenza L. 25

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.

G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, VIALE PIAVE, 12

Diventano soci effettivi della **A. N. S. Problemi del Lavoro**, soltanto quei cittadini che l'Ufficio Esecutivo, a suo giudizio insindacabile, ritenga di poter ammettere.

Sono, comunque, condizioni indispensabili per i richiedenti:

a) l'accettazione integrale e convinta delle premesse teoriche e programmatiche e delle norme costitutive;

b) l'aver compiuto i ventun'anni di età;

c) l'aver già data positiva dimostrazione di interessamento ai problemi del lavoro nel campo dell'azione o dello studio.

Iscrizione a socio dell'A. N. S. « Problemi del Lavoro » con diritto alla Rivista-Consulenza:

Quota per operai ed equiparati . . . » 25.—

Quota comune annua . . . . . L. 50.—

La Rivista

I Problemi del Lavoro

E' IN VENDITA NELLE SEGUENTI LOCALITA':

Alessandria — Libreria Bertolotti - Corso Roma, 36.
Bergamo — Marcassoli Camilla - Via Pignolo, 55.
Biella (Vercelli) — Edicola Stazione.
Bologna — Ufficio Nazionale Distribuzioni Pubblicaz.
Cornigliano (Genova) — Ratto Mario - Via Garibaldi.
Cosenza — Antonio Pranno.
Genova — Agenzia Tardito - Via E. Vernazza.
Milano — Edicole Imbocco Galleria Vitt. Emanuele - Crocicchio Circonvallazione-Bergamo-Lamarmora.
Via Tivoli-Angolo Ponte Vetero.
Interno Stazione Ferrovia Nord.
Angolo Via S. Gregorio-Via Settembrini.
Via Carlo Alberto-Portici Meridionali.
Piazza Fontana.
Dietro il Duomo-Imbocco Corso Vitt. Emanuele.
Palermo — Agenzia Villanova Fernando - Via Vanellone, n. 10.
Pontassieve (Firenze) — Brazzini Ulisse.
Pra (Genova) — Bavastro Luigi.
Reggio Emilia — Perrera Giuseppe - Via S. Pietro Martire, 5.
Sampierdarena (Genova) — Agenzia Gaggiolo Mario.
Sarzana (Spezia) — Carlo Zappa - Cartoleria « Civica » - Via Mazzini, 58.
Savona — Ufficio Nazionale Distribuzione Pubblicaz.
Spezia — Goboardi Giusto - Via Garibaldi, Angolo via Cavour.
Torino — Prina e Rosso - Via Battisti, 2.

Gli amici della Rivista possono cooperare per la creazione di rivendite in altre città e centri. Chiedere le condizioni alla nostra *Amministrazione in Milano - Via Manfredo Fanti*, 2 (114).

Abbonarsi alla nostra Rivista *non equivale ad aderire alle idee che essa sostiene.*

L'abbonato è semplicemente un lettore il quale paga il servizio di fornitura della pubblicazione.

Ognuno, cui la Rivista riesca gradita per ragioni di studio o di curiosità, può regolarmente abbonarsi senza affatto pregiudicare la differenziazione anche ostile delle proprie idee da quelle che questa Rivista rappresenta e propugna.

Lavoratori e studiosi, abbonatevi a « I problemi del Lavoro »!

Abbonamento semplice alla Rivista . . . . . » 15
Abbonamento cumulativo Rivista, Consulenza . » 25
Abbonamento sostenitore semplice . . . . . » 50
Abbonamento sostenitore benemerito . . . . L. 100

L'UFFICIO INTERNAZIONALE DEL LAVORO (U. I. L.) E LE SUE PUBBLICAZIONI

1°. — Pubblicazioni periodiche:

Bulletin Officiel. - Contiene il testo dei documenti ufficiali dell'U. I. L. - L. 18 all'anno.

Revue internationale du Travail (mensile). — E' ad un tempo una Rivista scientifica e di volgarizzazione. - L. 90 all'anno.

Informations Sociales (settimanale). - Brevi notizie rilevanti il movimento sociale di competenza dell'U. I. L. - L. 105 all'anno.

Cronique de la sécurité industrielle (bimestrale). — Tende al collegamento di quanti s'occupano delle prevenzioni infortuni. - Fasc. L. 4,50, abb. annuo L. 22,50.

Bibliographie d'hygiène industrielle (trimestrale) - Abbonamento annuo L. 15.

Série législative. - Leggi, regolamenti, decreti, ecc., sul regime del lavoro (nel 1922, pagg. 1540; nel 1924, pagg. 2000): fascicoli isolati o riuniti in volume L. 120: fascicoli isolati e volume, L. 210.

Documents de la Conférence (Resoconti ufficiali). — L. 150 all'anno.

Recueil international de Jurisprudence du Travail. - L. 50.

2°. — Pubblicazioni non periodiche:

Études et documents. - Collana di volumi e di opuscoli in 13 serie (compresa la *Bibliographie d'Hygiène Industrielle*) - L. 150.

Hygièn du Travail. - Enciclopedia d'igiene, di patologia e di assistenza sociale rispetto al lavoro, all'industria e ai mestieri (2200 pagg.). Due volumi, L. 300. (Se le prenotazioni avvengono prima della pubblicazione del secondo volume, L. 240).

Enquetë sur la production. - L. 300.

L'Annuaire du Travail verrà rinnovando le sue parti senza periodicità fissa: è imminente la nuova edizione della parte riguardante le cooperative.

Le pubblicazioni di Ginevra sono stampate nelle due lingue ufficiali della Società delle Nazioni: francese e inglese; per i maggiori paesi di altre lingue si usano fare speciali edizioni.

In *lingua italiana*, infatti, si pubblicano le

Informazioni sociali

rivista mensile che nei suoi fascicoli di 110 pagine (integrati da numeri doppi e da supplementi) riproduce o riassume gli atti ufficiali della istituzione; i migliori articoli della *Revue Internationale du Travail;* il notiziario delle *Informations;* le tavole statistiche sulla disoccupazione e il collocamento, sui prezzi e il costo della vita, sui salari e sulle migrazioni; le recensioni di tutti i volumi della collana *Etudes et Documents;* ampi resoconti delle Conferenze, con particolare riguardo alle questioni italiane.

Gli organizzatori, i funzionari delle istituzioni di azione sociale, i redattori della stampa sindacale circondano del massimo favore questa pubblicazione essenzialmente pratica, che permette loro — con una rapida consultazione mensile — di seguire la multiforme produzione di Ginevra; ma anche gli enti abbonati al blocco delle pubblicazioni ginevrine apprezzano la **« Informazioni Sociali »** come sintesi delle pubblicazioni della Centrale.

Abbonamento annuo L. **50** — all'estero L. **70**

Abbonamento globale (eccettuata l'"Inchiesta sulla produzione,,)
Lit. 600 all'anno — (con le « Informazioni Sociali » L. 650)

Inviare vaglia, chèques, lettere e cartoline alla

"Corrispondenza italiana dell'U. I. L.,, Via Calabria 12, Roma
Direttore on. Angiolo Cabrini

ANNO IV - N. 3 MILANO, 1° Marzo 1930 - VIII (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio "Problemi del Lavoro"

ABBONAMENTI
NEL REGNO:
Abbonamento semplice - Annuo . L. 15,—
Abbonamento con consulenza . . » 25,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO. — *Disarmo e tregua doganale. — Il diritto di credere. — A.N.S. « Problemi del Lavoro ». Autorità e libertà nella penisola iberica. — Rilievi. — Pensare industrialmente. — Sul laburismo inglese. — Unità sindacale e libertà di associazione. — Materialismo e idealismo. — Osservatorio. — Bonifica umana e difesa della razza. — Corrispondenza dei lettori. — Il Sindacato giuridico unitario (Ispettorato corporativo. — Le organizzazioni dei produttori. — L'assunzione obbligatoria dei prestatori d'opere presso l'Ufficio di collocamento. — La pensione di vecchiaia ai lavoratori agricoli. — Nell'Ente della Cooperazione. — Minime. — Organizzazione della mutualità). — Ginevra osservatorio sociale del mondo. — Vita sociale internazionale. — Legislazione, giurisprudenza, quesiti.*

Disarmo e tregua doganale

Al momento in cui scriviamo non si può ancora sapere se la Conferenza navale di Londra si chiuderà con un successo parziale o totale (il fallimento completo è da escludersi, perchè vi sarà certamente l'accordo oceanico), ma, indipendentemente dall'esito dei suoi lavori, la Conferenza assume una sua particolare importanza in quanto è un segno della trasformazione che si va operando nei rapporti internazionali.

Fra i tanti mali arrecati dalla grande guerra, vi è stato anche un po' di bene: quello, per esempio, dell'abolizione della diplomazia segreta. Una volta la politica estera era poco più che un affare privato dei regnanti; i popoli non dovevano sapere ciò che i governi combinavano tra loro, ed erano soltanto chiamati a dare il sangue e il danaro in caso di guerra. Oggi non è più così, i trattati fra le potenze sono resi di pubblica ragione e i governi discutono in pubblico, sotto il controllo della stampa, le questioni di carattere internazionale. Cosicchè, nella deprecata ipotesi che la Conferenza per la riduzione degli armamenti dovesse finire in un insuccesso, sarà facile stabilire a chi ne spetti la responsabilità.

Al tavolo della Conferenza di Londra siedono le Nazioni. Gli inglesi — breviloquenti sempre — chiamano « grandi » (*big*) i capi delle delegazioni; e grandi lo sono, infatti, per il loro valore personale e per il mandato loro conferito, ma non grandi... di Spagna; poichè, al contrario, sono dei modesti borghesi, taluno dei quali molto vicino al proletariato. Non duchi, non conti, non marchesi, più nulla del vecchio mondo blasonato cui un tempo spettava di rappresentare i governi all'estero, per tradizione o per un privilegio di nascita. Ed anche questa innovazione formale ha il suo valore.

Questa pubblicità e questa democratizzazione della politica estera non sono però l'essenziale. Ciò che conta è lo spirito della Conferenza. Come è nata e quali sono le finalità ultime della Conferenza di Londra?

In verità, noi non riusciamo a comprendere le derisioni per le ideologie. La Conferenza per la riduzione degli armamenti è una conseguenza dei trattati di pace, i quali sono ispirati dall'idea morale e cristiana di bandire la guerra tra i popoli. « Tu non ucciderai » — sta scritto nel Vangelo. A rigore, una conferenza per la limitazione o la diminuzione degli armamenti potrebbe effettuarsi anche all'infuori della volontà di abolire la guerra, e in tal caso gli Stati verrebbero ad un accordo contingente ed utilitario, non coordinato ad u fine pacifico. Così non è per la Conferenza di Londra.

Durante le discussioni dei passati giorni e quando la Francia, specialmente, si sforzava di dimostrare con le cifre alla mano qual'è il suo bisogno di tonnellaggio, le si è obbiettato che la questione non va guardata soltanto dal punto di vista tecnico ma ancora dal punto di vista politico. Con ciò si veniva a dire, giustamente, che la sicurezza è anche fatta di fiducia. Chi ha un'esagerata paura di essere attaccato, non si sentirà mai cautelato abbastanza contro le possibili aggressioni, e allora sarà difficile mettersi d'accordo.

Il realismo politico non è necessariamente nemico del sano ideologismo. Quando un uomo di governo tiene il discorso che ha tenuto Filippo Snowden il 9 febbraio, rivolgendosi in particolar modo agli americani, si deve riconoscere che il mondo comincia ad essere penetrato di principii nuovi. Che cosa ha detto Snowden?

Egli ha detto che il mondo tiene gli occhi fissi sulla Conferenza navale ed è animato dalla speranza che si giungerà a ridurre i disaccordi, diminuendo il grave peso economico degli armamenti navali. Se essa non perverrà a fare un progresso sensibile in queste due direzioni, sarà dato un colpo mortale alle attese dei popoli che desiderano la pace e creerà l'impressione che le parole degli uomini di Stato e gli impegni solenni del Patto di Parigi altro non furono che manifestazioni vuote di senso.

« Io sono sicuro — ha continuato Snowden — che lo scopo della Conferenza è di assecondare i voti dei popoli e giungere ad un accordo che non darà soltanto alle nazioni l'impressione della sicurezza, ma consentirà loro qualche riduzione dello schiacciante fardello delle armi. Fin qui lo svol-

gimento della Conferenza è stato soddisfacente e credo che il suo risultamento anticiperà l'ora del disarmo universale. »

Ed ha soggiunto: « La somma totale che si spende nel mondo in materiale bellico ammonta a 4.500 milioni di dollari. L'Europa contribuisce per il 60 per cento della somma totale, gli Stati Uniti per il 20 per cento e il resto del globo pure per il 20 per cento.

« E' dimostrato che il detto: « preparare la guerra per evitarla », è assolutamente falso. Gli armamenti incitano alla guerra e non sono intrattenuti ed aumentati che dalla credenza nella possibilità e probabilità che si verifichi. Essi perpetuano lo spirito di guerra e allorchè si produce un dissidio internazionale, è forte la tentazione di porvi mano. La guerra non regola mai nulla, non aumenta la convinzione della sicurezza nei vincitori e, in linea di fatto,non ci sono mai dei vincitori.

« I risultati della grande guerra sono la dimostrazione di questa verità, poichè, dopo la guerra, i pretesi vincitori si sono dedicati ad aumentare le loro forze e a studiare i mezzi di rendere la prossima guerra più crudele e più devastatrice. Il costo attuale della pace armata non rappresenta che una piccola parte del peso finanziario che sostengono i belligeranti della grande guerra. L'Inghilterra spende per debiti di guerra, armata e pensioni, un milione di lire sterline al giorno. I tre quarti delle nostre imposte sono destinati ai pagamenti delle guerre passate e ai preparativi delle guerre future ».

Il Cancelliere dello Scacchiere ha terminato dicendo: « Bandiamo la guerra dal pensiero e dagli usi degli uomini, e i nostri figli e i nostri nipoti benediranno la nostra memoria ».

Così ha parlato Filippo Snowden, definendo in termini chiari ed inequivocabili i compiti assegnati alla Conferenza, compiti ideali e pratici, economici ed umanitarii. Vedremo presto se e fin dove i fatti avranno corrisposto alle buone intenzioni. E' verissimo che i popoli tengono gli occhi fissi sulla Conferenza e sperano di non essere delusi nelle loro aspettative. Se la Conferenza non dovesse metter fine alla corsa agli armamenti e iniziare la discesa, sia pur circospetta, verso il disarmo totale, brutti giorni si preparerebbero per l'umanità.

* * *

Di pari passo col disarmo militare bisogna far procedere il disarmo economico. La guerra doganale contribuisce a mantenere le popolazioni in condizioni disagiate e prepara, alla lunga, la guerra militare. Se al carico tributario che i popoli sopportano per imposte e tasse dovute allo Stato, ai Comuni e alle Provincie si dovessero aggiungere le imposte pagate dai privati cittadini sotto forma di dazi protettivi, le cifre salirebbero ad altezze fantastiche. Prima ancora che un peso finanziario, il protezionismo è un'ingiustizia. Esso si giustifica soltanto con la necessità di proteggere talune industrie o taluni prodotti agricoli dalla concorrenza dei prodotti stranieri. Il protezionismo, obbiettivamente considerato, è sempre antieconomico, ed è uno strumento che può essere adoperato per scopi meramente politici.

Dopo la guerra, la politica protezionista si è accentuata in tutti paesi d'Europa; un po' per il bisogno degli Stati di rifarsi delle perdite subite, e un po' perchè i *sacri egoismi* nazionali non conobbero più freni. La situazione fu ancora aggravata dal frazionarsi delle grandi unità politiche in tanti piccoli Stati con economie autonome. E' bensì vero che gli Stati decuplicarono gli sforzi per aumentare le fonti della ricchezza nazionale, ma i vantaggi così ottenuti furono inferiori agli svantaggi portati dal frazionamento.

La Società delle Nazioni, che ha tra i suoi compiti anche quello di osservare i fatti economici e che dispone di una sezione a questo scopo, si è preoccupata di calmare la febbre protezionista che costituisce il pericolo maggiore per la pace. Nel 1927 fu convocata una Conferenza allo scopo di studiare i mezzi per addivenire ad una tregua doganale e promuovere la cooperazione economica fra le nazioni, ma essa dovette limitarsi a delibare l argomento, senza venire a positive conclusioni. L'anno scorso l'on. Briand presentò la nota proposta di costituzione di una Federazione europea, e, finalmente, il 17 febbraio u. s. si è inaugurata la Conferenza cosidetta della « tregua doganale », con la partecipazione di tutti i principali Stati d'Europa.

La Conferenza di Londra e la Conferenza di Ginevra sono intimamente legate, perchè entrambe mirano ad eliminare le cause dei conflitti internazionali e a favorire il risanamento economico delle nazioni, salvo che quest'ultima è limitata all'Europa. L'idea predominante in vaste zone dell'opinione pubblica sarebbe di creare la unione economica fra gli Stati d'Europa, visto che non si può pensare, per il momento, alla concentrazione degli Stati in una Federazione politica.

La tregua doganale non impegna, naturalmente, ad accettare il programma più vasto dell'unione economica; quella eventuale convenzione che i delegati potessero deliberare sancirebbe, verosimilmente, la stabilizzazione dei dazi attuali. Sarebbe meglio che nulla, ma sarebbe una misura destinata soltanto ad evitare un peggioramento economico.

La méta cui si deve tendere è invece l'unione. Non è tanto questione di tesi preconcetta o di internazionalismo ideologico, quanto di una difesa collettiva rientrante nell'orbita della libera concorrenza. Il capitalismo sente che sarà sopraffatto dalla concorrenza americana se continuerà nel sistema delle piccole economie autonome, e gli operai, a loro volta, sanno che la rovina del capitalismo implicherà, necessariamente, una più grande miseria per essi. Su questo terreno, dunque, non vi possono essere divergenze di vedute fra capitalisti e lavoratori.

Tuttavia noi siamo ben lontani dal credere che il problema sia di facile soluzione. Manca un preciso punto di riferimento il quale permetta di determinare con sufficiente approssimazione i bisogni dei singoli paesi. Per la riduzione delle flotte la questione è più semplice perchè si tratta di commisurarle alle necessità della sicurezza; ma non è altrettanto facile — nella disformità delle economie e nell'ineguale distribuzione delle risorse naturali — determinare ciò che debba avere un paese per poter vivere e svilupparsi secondo le proprie forze produttive (*)

L'unione realizzata all'infuori della creazione di una vera e propria Federazione politica, richiede un'analisi particolareggiata dei bisogni delle

(*) La tesi sostenuta a Ginevra da S. E. Bottai, ci sembra confermi questo nostro modo di vedere. Siamo anche noi d'avviso che, nelle condizioni presenti, il mezzo d'azione più efficace sia ancor quello dei trattati bilaterali col beneficio della clausola della naziona più favorita.

singole nazioni e l'accordo sulle concessioni da farsi a ciascuna di esse. Per esempio: come si risolverà il caso di due paesi in cui la stessa industria produce a costi differenziati, perchè l'uno ha sul posto le materie prime che l'altro è invece costretto ad importare? La buona regola economica vorrebbe che una data produzione — il grano, per esempio, — si coltivasse dove costa meno, per felice concorso di circostanze. Ma come si fa a persuadere il paese meno favorito dalla natura a rinunziare a quella data produzione? I teorici del libero scambio non sono mai riusciti a far abbassare un dazio o a far abbandonare un'industria innaturale e rachitica, perchè le cose umane seguono ben difficilmente la fredda ragione. Sentimentalismi, pregiudizi nazionali, interessi di gruppi orpellati di patriottismo finiscono sempre per imporsi ai politici cui spetta di decidere nell'ambito nazionale.

La via più sicura per sistemare l'Europa, così dal punto di vista politico che da quello economico, sarebbe ancora, a parer nostro, quella di una stretta intesa fra le tre grandi potenze continentali — Italia, Francia, Germania — la quale andasse poi gradatamente estendendosi a tutte le potenze minori. Non sappiamo se questa lega non si tramuterebbe, per forza di cose, in quella Federazione di cui tanto si parla, senza che si sappia, peraltro, in che cosa veramente consista e come dovrebbe essere fatta, ma certo segnerebbe un gran passo nella direzione di tutte le tregue intorno alle quali si affaticano le conferenze. Peccato che questo disegno logico e chiaro sia anche esso un sogno nelle presenti condizioni dell'Europa!

r. r.

MOTIVI

Il diritto di credere

Il capo della Chiesa Cattolica ha rivolto un appello di protesta contro l'impedimento all'esercizio del culto e le persecuzioni che si svolgono in Russia in odio ai credenti della religione cristiana. La protesta non ha molto impressionato i dirigenti del regime bolscevico i quali negano fondamento all'accusa, facendosi forti anche di una smentita del Patriarca Sergio. Alla protesta si sono peraltro associate le Chiese protestanti di Inghilterra e di Germania, e gli esponenti della religione ebraica. Pur facendo la debita tara al complesso di atti terrificanti che ai bolscevichi russi si attribuiscono contro i credenti (in ciò ammaestrati dalle esagerazioni, persino mortificanti nella loro enormità, che in questi 13 *anni hanno avuto libero corso nelle gazzette e temporaneo credito nell'opinione pubblica dell'Europa occidentale), vien fatto di ritenere che realmente il regime bolscevico russo tenda a sopprimere la fede nelle religioni rivelate: sia rendendo difficile l'esercizio del culto, sia allevando le giovani generazioni all'ateismo.*

Quando si ricordi che Lenin tollerava le manifestazioni della fede religiosa persino nelle fabbriche, perchè capiva come fosse assurdo affrontare brutalmente sentimenti profondi ed abitudini radicate, non si riesce a spiegarsi la ragione della attuale direttiva di Stalin e compagni, se non legandola alla lotta (feroce e atroce da ambo le parti) che i bolscevichi stanno conducendo a fondo contro i cosidetti kulaki, *cioè i contadini ricchi, per l'abolizione della proprietà terriera individuale e per la collettivizzazione di tutte le aziende agricole. Non è da escludere che nelle Chiese (e nei popi, e rabbini, e sacerdoti) i kulaki cerchino e trovino appoggio nella loro resistenza alla collettivizzazione dei beni e delle aziende agricole. E del resto certi allacciamenti di sacro col profano, della rivendicazione del libero esercizio del culto colla difesa della proprietà e gestione individuale della terra, rivelano come non del tutto su ragioni d'ordine spirituale riposi il movimento d'opinione che, auspici le Chiese cristiane, si va mobilitando nell'Occidente europeo.*

Ciò peraltro non giustifica e non assolve il bolscevismo russo: la persecuzione alle fedi religiose (nei principi, nei simboli, negli esponenti e confessori) è un fatto urtante per la coscienza morale del mondo civile contemporaneo, ed è perciò anche un grave e forse fatale errore politico.

Il diritto di credere (nella religione: o cristiana ortodossa, o cattolica, o ebraica, o mussulmana, o buddista, come in una morale filosofica, come nel socialismo o nel comunismo, o in qualunque altro principio filosofico politico sociale) non è sopprimibile per atti di forza legale o di violenza materiale. Ogni Stato può volere l'intervento della Chiesa nella funzione pubblica educativa, oppure escluderlo assolutamente e considerare tutte le Chiese e le fedi sotto l'aspetto delle associazioni private consentite; può vigilare a che nè Chiese nè fedi mascherino sovversioni della disciplina morale e civile della nazione; ma non può illudersi di sopprimere, sopprimendone la espressione ed i materiali esteriori, i sentimenti religiosi od i principi ideali. Che anzi nel campo dei sentimenti e delle idee, la persecuzione esalta e ingigantisce la forza di attaccamento. Gli avvenimenti storici hanno posto la Chiesa cattolica romana nella condizione di protestataria contro la persecuzione della fede religiosa in un Paese politicamente governato dalla dittatura comunista. E' un bel caso, (perchè la Chiesa romana non ha sempre innalzato bandiera di tolleranza per tutte le fedi e per tutti i credenti), e si deve al fatto che nel mondo moderno hanno trionfato i principi della libertà politica e del libero esame.

La coscienza morale moderna può anche non commuoversi, e comprendere persino, che si contesti il diritto della proprietà privata, ma si commuove e si ribella quando è in gioco il diritto insopprimibile di credere in una fede o in una idea. E chi ha l'avventatezza di urtarla, tosto o tardi paga il proprio errore.

Un benemerito della cultura popolare

EUGENIO RIGNANO

Il giorno 9 *febbraio u. s. decedeva in Milano l'ing. prof. Eugenio Rignano, Economista, filosofo, sociologo, fondatore e direttore di «* Scientia *» — la quadrilingue rivista di fama mondiale —, libero docente di filosofia teoretica presso la Regia Università di Milano, membro e corrispondente di parecchi istituti scientifici italiani ed esteri, autore di numerose opere scientifiche, l'ing. Rignano godeva meritatamente della celebrità nel mondo degli alti studii.*

Portato dalla sua natura schiettamente umanitaria e democratica a favorire ogni progresso nel campo sociale, non risparmiò fatica e denaro per creare o dare impulso a tutte quelle istituzioni che avevano per iscopo di elevare le classi lavoratrici. Noi amiamo ricordarlo consigliere delegato dell'Università Popolare di Milano, presidente della Federazione italiana delle Università Popolari, membro dell'Associazione per la Cultura Popolare, della Federazione delle Biblioteche e di tanti altri istituti sorti in questi ultimi venticinque anni a Milano.

Eugenio Rignano non militava in nessun partito politico, ma il suo sentimento come il suo ingegno furono costantemente rivolti verso le classi operaie. Egli aveva per idea direttiva la transazione fra la dottrina liberale e la dottrina socialista. Questo suo pensiero è svolto in diverse sue pubblicazioni scientifiche, ed è quello che gli servì di guida, nell'immediato dopoguerra, per tracciare il progetto di trapasso alla collettività dei patrimoni spettanti agli eredi di secondo

o terzo grado del proprietario. Con questo progetto, l'ing. Rignano otteneva di non perdere i vantaggi della iniziativa privata, e chiamava, in pari tempo, l'intera collettività a beneficiare della ricchezza accumulata dal capitalista, al posto dei discendenti che non abbiano contribuito a crearla. Progetto inattuale, senza dubbio, ma che attesta, nondimeno, del contributo da lui recato all'approfondimento dei problemi sociali.

Mandiamo alla sua memoria un commosso e riverente saluto.

A. N. S. "Problemi del Lavoro,,

Assemblea sociale annuale

Milano, 20 Aprile 1930

Per il giorno 20 p. aprile (domenica di Pasqua) alle 9 antimeridiane, in Milano, nella sede di via Manfredo Fanti 2 - piano terreno - è convocata l'Assemblea sociale annuale (1) della Associazione.

TEMA: *Organizzazione, attività, direttive dell'A.N.S. « Problemi del Lavoro ».*

NORME: *Partecipano* alla assemblea i *soci effettivi* e gli *aderenti* della A. N. S. con diritto di esprimere il voto indicativo sulle proposte che saranno presentate alla discussione.

Presenziano alla assemblea (2) gli *abbonati-amici* che, dietro loro richiesta, siano stati ammessi; con diritto di esporre informazioni e suggerimenti sulla situazione della rispettiva zona in rapporto allo sviluppo della Associazione ed alla diffusione della Rivista.

Soci ed aderenti che intendano partecipare alla assemblea, sono tenuti a prenotarsi presso la Direzione dell'A. N. S. non oltre il 31 corr. marzo: servendosi eventualmente del modulo-staccando della circolare di invito.

Gli abbonati-amici che intendano partecipare alla assemblea, debbono far pervenire coll'apposito modulo-staccando la domanda di ammissione (debitamente riempita e firmata) non oltre il 31 corr. marzo.

Ai soci ed aderenti prenotati per la partecipazione all'assemblea ed agli abbonati-amici ammessi a presenziarvi, sarà inviato in tempo utile (insieme alla « relazione schematica » sul tema all'ordine del giorno) la « autorizzazione » firmata dalla Direzione dell'A. N. S.

AVVERTENZA

I partecipanti alla assemblea sociale dell'A. N. S. che si tiene domenica 20 p. aprile potranno approfittare del ribasso ferroviario concesso per l'apertura della Fiera Campionaria Internazionale, e dedicare alla visita di questa la susseguente giornata festiva (lunedì 21 aprile).

Le conferenze del Nucleo-amici di Milano

Sul tema « *Dal Consiglio superiore del lavoro al Consiglio nazionale delle corporazioni* terrà una conferenza-lezione l'on. *Ettore Reina, domenica* 9 corr. marzo, alle ore 14,30 nella sede dell'A.N.S. in Via Manfredo Fanti 2, Milano.

(1) *Statuto sociale dell'A.* N. S. - art. 19. - « La relazione consuntiva annuale, morale e finanziaria, viene trasmessa ai soci tutti non oltre il marzo di ogni anno.

E entro l'aprile il C. D. convoca in Assemblea consultiva i delegati regionali o provinciali per l'esame e la discussione della sua relazione.

(2) *Statuto sociale dell'A. N. S.* - art. 15. - « La Associazione può promuovere fra soci e fra studiosi, convegni e riunioni speciali, nazionali o locali, a carattere consultivo per l'esame di problemi o questioni di attualità, attinenti al programma della Associazione ».

ESPERIENZE

Autorità e libertà nella penisola iberica

I due Paesi della penisola iberica, Spagna e Portogallo, hanno una tradizione comune di dominio imperiale e di prosperità coloniale. Ed è forse questo il male di cui maggiormente soffrono, l'ostacolo che loro impedisce di prendere posto attivo nel mondo moderno: che è dei popoli lavoratori, più che non dei popoli carichi di gloriosi ricordi, anche se a questi si leghino eredità di fasto non soltanto esteriore.

Da molti anni il *Portogallo* ha abolito la monarchia e si regge con una costituzione repubblicana; ma non riesce a trovare un assetto stabile e costante di governo: fino all'avvento del generale Camona, che tuttora domina con metodo dittatoriale, si succedevano di tanto in tanto le rivoluzioni dei « colonnelli ». Perchè il Portogallo (che è un piccolo paese ma possiede due grandi e buone colonie), ha troppi militari di professione che vogliono far carriera e che debbono sollecitare bruscamente un avanzamento normalmente troppo lento. Che il regime compressivamente autoritario di Camona rappresenti una soluzione, è lecito dubitare: è vero che le rivoluzioni dei colonnelli sono impedite, e che la confederazione degli operai è stata sciolta perchè imputata di estremismo sovversivo; ma un rimedio serio sarebbe piuttosto quello di trasformare in dirigenti produttori i troppi ufficiali disoccupati, e di combattere col lavoro e coll'alfabeto e col benessere civile le tendenze sovvertitrici e torbide. Fino a ieri il Portogallo repubblicano ebbe anche comune, colla Spagna monarchica, il sistema dittatoriale. Ma, caduto De Rivera, si verifica questa situazione paradossale: che la libertà democratica resta sospesa in regime repubblicano, mentre vuol essere ripristinata in regime monarchico costituzionale. Nel contrasto è la prova che il problema di autorità-libertà nello Stato moderno, è superiore alla espressione costituzionale formale di monarchia o repubblica.

La *Spagna* di avant'ieri (periodo prederiveriano) era dominata dalle « Juntas » militari; la Spagna di ieri (dittatura deriveriana) è stata continuamente agitata da vicende di corpi militari; la Spagna di oggi è governata da un generale; chi governerà realmente la Spagna di domani? Questo paese che ha troppa nobiltà di casta (e dava perciò ieri troppi concorrenti conservatori alla vita pubblica e troppi politicanti alla ufficialità dell'esercito), come può guarire del suo male, se De Rivera è caduto *anche* per la sua politica di grandi lavori e di valorizzazione dei sindacati professionali, non accetta ai « conservatori » retrogradi? E non sono questi che credono di riprendere il potere al riparo della Corona, la quale ristabilirebbe oggi la deprecata costituzione politica del 1876 messa in soffitta, col suo consenso ed avallo, da De Rivera? E non sono essi che puntano sulla soppressione dei « Comitati paritari del lavoro » (forma di sindacalismo giuridico di secondo grado) che i « socialisti » del partito politico e dei sindacati operai difendono, invece, come una realizzazione di progresso?

Dove tendono le forze storiche più antiche del paese: la Monarchia, la Nobiltà, la Chiesa, l'Esercito? E dove tendono le forze storiche nuove: il Capitalismo industriale, la Intellettualità, il Lavoro organizzato?

Tre correnti ben definite si profilano nella neces-

sariamente confusa ripresa dei partiti e delle idee: la conservatrice monarchica, la liberale ambigua, la repubblicana socialista. La prima vuole il ritorno puro e semplice (e non troppo sollecito) alla *costituzione del* 1876; la seconda, che fa capo a Sanchez Guerra, reclama la Costituente per una *nuova costituzione politica* la quale garantisca dagli abusi della Corona e dalle sorprese dittatoriali; la terza è per l'adozione del *regime repubblicano*, appoggiato alle masse operaie ed ai ceti medi intellettuali. E' difficile dire dove porterà il travagliato periodo apertosi colla fine della dittatura. Un fatto significativo si è che la Corona viene discussa, in Spagna, anche da elementi liberali che già furono ferventi monarchici.

Di fronte alle correnti, abbastanza notevoli, che propugnano la repubblica o reclamano la costituente, si produrrà un irrigidimento conservatore monarchico? con allontanamento di quella « normalità giuridica e costituzionale » che il generale Berenguer, fiduciario del Re, proclamò essere compito del suo Governo di ristabilire? E ciò arresterà per molto tempo quel più profondo rivolgimento nel quale intervengano, protagoniste, le masse popolari; e senza del quale un assestamento normale non pare più possibile?

* * *

Siamo dunque all'eterno problema della *autorità* e della *libertà*, all'antitesi che deve concludere in sintesi, fuori nella quale non ci può essere normalità vera e sicura. Ma come comporre la sintesi tra la autorità che non sia dispotismo e la libertà che non sia licenza?

Il regime parlamentare puro e semplice ripete, sia in repubblica che in monarchia, la difficoltà di conciliare sostanzialmente i due termini: perchè, ancora in un'epoca nella quale contano le forze economiche e sociali e ideologiche organizzate, esso riposa sulla « finzione » dei cittadini come singoli, ugualitariamente legati allo Stato attraverso la rappresentanza politica scaturente dal loro suffragio. Mentre, in realtà, sono le forze organizzate che influiscono risolutivamente sulle direttive del pubblico potere; determinando, perchè non costituzionalizzate, quel profondo turbamento dell'ordine politico e sociale che si esprime appunto nella crisi contemporanea di Governo-Stato.

Ora, se l'ordine ha da essere contemperamento intelligente ed equo degli interessi e delle tendenze vitali che si muovono nella società nazionale, i socialisti che difendono il sindacalismo giuridico dei « Comitati paritari » (inquadramento di secondo grado di tutte le forze economiche e produttrici e premessa necessaria per la costruzione dello Stato nazionale organico) sono degli uomini d'ordine; mentre i conservatori, e quanti altri dei ceti capitalistici e reddittuari congiurano per abolirli, sono dei sovversivi nel senso reale della parola. L'ordine non può essere più, oggi, la salvaguardia di privilegi per i quali la società soffra nel suo sviluppo complessivo, facendo sopratutto soffrire le masse lavoratrici e proletarie; e l'autorità che pretenda soffocare l'espressione organizzata di così vasti bisogni non è che dispotismo; così come quella che pretenda imbrigliarla in un riconoscimento formale per impedirne l'ascesa a più alti destini sociali, non è che reazione mascherata.

Monarchia costituzionale, repubblica liberale, repubblica democratica sociale: il problema dell'« ordine » nello Stato moderno non è nelle forme esteriori; ma nella creazione dello Stato nazionale unitario attraverso l'inserimento costituzionale e l'equilibrio giuridico delle formazioni di interessi, alle quali si legano le correnti ideali ed i principi politici. Nella disciplina superiore che così si determina, interessi ed idee possono muoversi e influire; e la libertà di cui godono (riunione, associazione, stampa) è la legittimazione dell'autorità di un Potere esecutivo non più ad essi estraneo o nemico.

I tentativi di rinvigorimento autoritario del Potere esecutivo degli Stati, anche quando non escono dalla linea formale delle costituzioni politiche popolari, non possono valere che come palliativi temporanei e precari se non adducono alla costruzione dello Stato organico. Ma lo Stato organico non risolve il problema dell'autorità, se è tutela compressiva anzichè disciplina interiore; ed esaspera l'anelito alla libertà, se è dispotismo oligarchico anzichè democrazia diretta.

Dove va la Spagna: nel suo travaglio di caste e di classi, di ideali immobili e di idee nuove, nel suo bisogno di ordine e nella necessità del disordine che liberi le forze vitali latenti? La parola è agli avvenimenti.

* * *

In tema di « esperienze », abbiamo discorso nell'ultimo quaderno intorno al sistema di « partito unico di Stato » vigente costituzionalmente in Italia. E ci siamo chiesti, fra l'altro:

« E' possibile concepire una associazione di diritto pubblico, aperta agli spiriti volonterosi ed alle menti idonee, incaricata di reggere, come una democrazia selezionata, la pubblica cosa? Una associazione unitaria la quale risolva nel suo interno, con gara e successione alterna ma cauta di tendenze, quello che in regime liberale parlamentare è cozzo di partiti multipli coinvolgenti la consultazione periodica della grande massa dei cittadini elettori?... C'è pericolo che l'esperienza manchi al suo scopo dimostrativo... L'esperienza del partito unico di comando e di governo non avrà valore probativo, se non quando si svolga colla contemporanea garantita esistenza delle associazioni politiche libere, anche radicalmente dissidenti. E ciò perchè, a prescindere da altre più gravi considerazioni, non è possibile si formi, diversamente, nello stesso partito riconosciuto, una classe dirigente severamente preparata ed adatta al suo compito ».

Il « *Tevere* » di Roma, riportando molta parte dell'articolo, commenta:

« Secondo l'Arnaldi il partito unico di Stato dovrebbe esistere assieme ad altre « associazioni politiche libere anche radicalmente dissidenti ». Sarebbe facile liquidare la proposta come ostile e come « ancien-régime ». Viceversa, a nostro avviso, occorre ribattere, dimostrare come e perchè la proposta sia inopportuna e inutile; chiarire in qual modo la classe politica possa rinnovarsi in seno al partito fascista medesimo. Discutere, insomma, dato che discutere si può e si deve. Una discussione su questo argomento sarebbe delle più interessanti: è in questione lo spinosissimo problema del rinnovamento della classe politica, della circolazione delle élites, che affatica lo spirito dei nostri migliori ».

Mentre Agostino Nasti in « *Critica fascista* » così postilla il brano più sopra riprodotto:

« Il nocciolo e lo scopo dell'articolo stanno negli ultimi due periodi. I quali, però, mancano delle necessarie « pezze d'appoggio ». Perchè una discussione non sia inutile, come lo scavo di una galleria iniziato dai due punti opposti ma condotto non sulla stessa linea, per cui i lavori non si incontrano mai, è necessario sapere completamente il pensiero altrui. Come giustifica l'autore dell'articolo in questione quelle sue affermazioni? Gli dispiace di farcelo sapere? »

Ecco: quanto vien detto nel primo periodo, non è una « affermazione » ma bensì una « constatazione »: il sistema in atto di partito unico di comando e governo, si traduce in esclusivismo di associazione ed in uniformità delle idee. (Qualche rondine non fa primavera!) C'è contrasto fra la costituzione fondamentale dello Stato che assicura a tutti i cittadini taluni diritti e garanzie (quali che siano le opinioni), e le leggi temporanee che tali diritti hanno soppresso per determinate categorie politiche di cittadini. C'è contrasto, anche, tra la lettera delle stesse leggi fasciste sulla stampa e sulle associazioni, e l'atmosfera politica imperativa che ne ostacola la applicazione per tutti i cittadini indistintamente. Onde non si ha già un partito unico che costituzionalmente sostituisce i partiti multipli del regime liberale nella funzione di comando della vita pubblica, lasciando circolare le idee quale un utile apporto ed un necessario correttivo; ma bensì un'idea unica che ogni altra sostanzialmente elimina ed impedisce. Il che non essendo per niente il sistema del partito unico di comando nella molteplicità delle idee consentite, non è neanche quell'esperienza nuova ed originale che sarebbe pur interessante (già che ci siamo!) si svolgesse: contemporaneamente ed in contrapposto alle esperienze del regime liberale democratico e del regime bolscevico. Mancando la ginnastica delle idee concorrenti (la quale ha, sulla formazione intellettuale e politica, lo stesso valore che hanno l'addestramento dei muscoli e la gara nella formazione fisico sportiva), noi non possiamo credere che, entro il partito unico fascista attuale, possa formarsi una futura classe dirigente politica severamente preparata ed adatta al suo compito di aristocrazia governante. E del resto è sufficiente ricordare che l'attuale classe dirigente fascista si è formata nell'urto drammatico delle idee e dell'azione.

Comunque, la formazione di una classe politica dirigente capace attraverso il partito unico fascista, interessa *direttamente* i fascisti, che sono cittadini « attivi », e solo *indirettamente* i non fascisti, che sono cittadini « passivi » consegnati alla obbedienza perpetua. Mentre direttamente ci interessano, invece, le « più gravi considerazioni » alle quali si è accennato nel secondo periodo del brano riportato.

Supponga, per ipotesi, lo scrittore di « *Critica fascista* » che in Italia esista il regime della dittatura bolscevica, come in Russia, e che i cittadini di idee non comuniste siano posti a scegliere tra l'abiura colla accettazione del credo comunista e l'annullamento di ogni capacità civile attiva: esclusi dalla possibilità di salire ad una qualunque funzione di comando pubblico, perchè non iscritti nel partito politico unico; esclusi dal sindacato professionale, che vuol essere politico comunista; impediti di attivare associazioni particolari a fini colturali ideologici e con fondamento economico di mutualità-cooperazione. In queste condizioni noi pensiema, per il buon nome della gente italiana, che i cittadini non comunistri, anche volendo essere leali nell'osservanza delle leggi pubbliche, non potrebbero mai riconoscerescere come definitiva tale minorazione della loro dignità umana e civile.

Il problema rimarrebbe, nel suo nocciolo fondamentale, anche quando il partito unico dei « chiamati » consentisse sul serio ai « reietti » *bespartines* di vivere associativamente il proprio mondo ideologico e colturale e di proiettare idee proposte studi nella opinione generale esterna; ma rimarrebbe in una forma meno esacerbata di sofferenza spirituale e di mortificazione intellettuale. E il sistema del comando totalitario al « partito unico », avrebbe così qualche numero di più per piazzarsi non inutilmente fra le esperienze orientatrici delle collettività umane.

Bruno Arnaldi

RILIEVI

Trasloco...

« Dunque da domani, dopo diciotto anni e mezzo, non ritornerò più in questi locali! ». Nella stanza di lavoro di « *Problemi* », si stavano portando via gli ultimi mobili; ed il vegliardo (sceso pel rapporto mattinale del suo collaboratore) si era dovuto rifugiare in una sedia di fortuna. Nell'espressione nostalgica non era solo il sentimento accorato, ma anche la folla dei ricordi.

Diciotto anni e mezzo, e quali anni! Dall'autunno 1911 che segnò il trasporto della giovane Confederazione del Lavoro da Torino a Milano, all'agitato pre-guerra (1914-15), alla guerra (1915-1918), al dopoguerra (1919-1921), al fascismo movimento e governo (1922-1926), al regime fascista totalitario (1927-1930): quanta intensità di avvenimenti e di vicende. E nel ciclo ventennale (1906-1926): la Confederazione del Lavoro che resiste alla scalmana del sindacalismo agitatorio e inquadra silenziosamente le categorie professionali, il suo apporto alla disciplina dello stato di guerra, il suo rigoglio nel dopoguerra (da 300 mila a 2 milioni di iscritti), il tentativo vano di incanalare le masse verso il potere politico e la camera professionale-corporativa, lo smantellamento violento delle Camere del Lavoro prima e delle Federazioni professionali poi, e infine (gennaio 1927) l'autosoppressione forzata. Quell'armadio conteneva una gelosa raccolta ventennale che non si trovò più, quell'altro porta i segni della violenza che consegnò all'incendio nella strada le sue carte insieme a tutte le suppellettili d'ufficio. Vent'anni di Confederazione del Lavoro: che si identificano colla ascesa delle classi lavoratrici d'Italia dalla servitù sociale alla parità contrattuale, dalla denutrizione a migliore esistenza materiale e morale, dalla minorità civile alla pienezza dei diritti politici; e comprendono e chiudono un periodo di storia non ingloriosamente vissuta.

E poi l'inizio di una nuova fatica: negli stessi locali, degli uomini che non hanno scelto la via dell'esilio o la consegna del silenzio o il metodo della cospirazione, hanno intrapreso e perseguono lo stesso obiettivo di giustizia sociale e di reale progresso nazionale che già illuminò il ventennio di vita confederale. Illusione? tradimento? insidia? malinconia di superati? Le « voci » non turbano la serenità degli artieri. C'è una fede sempre ardente che alimenta la speranza e sostiene lo sforzo duro contro le derisioni e le incomprensioni e le preoccupazioni e le ire. E la bandiera dell'ideale, disinteressato e puro, per l'oggi difficoltoso e pel domani pur esso ingrato, è tenuta in alto come una fiaccola che invita gli uomini di buona volontà: quelli che non piegano nell'oblio e non contano sulle sciagure e non congiurano colle forze torbide.

Si scende di un piano: il distacco dalle stanze che ricordano fortunose vicende e sogni infranti ma non distrutti, lascia un sottile senso di malinconia in chi volle restarvi, anche dopo il rovescio, come per obbedire ad una consegna. Ma subito la vita di lavoro riprende il suo ritmo alacre e fecondo: il vegliardo ascolta tutti i giorni il rapporto del suo collaboratore. Per chi ha fede, la vita incomincia sempre domani....

m.

FIGURE CHE SCOMPAIONO

RINALDI DOMENICO. E' deceduto recentemente a Reggio Emilia a 75 anni, dopo aver dedicato gran parte della sua laboriosa esistenza al movimento sindacale e cooperativo della sua provincia.

Fu per lunghi anni presidente della Cooperativa Birocciai. Per molti anni presiedette anche il Consorzio delle Cooperative, che esercisce la Ferrovia Reggio-Ciano.

Un altro dei buoni artieri della costruzione sociale che ha chiuso la sua giornata.

TRIBUNA LIBERA

PENSARE INDUSTRIALMENTE

Anche i fatti palesi hanno il loro segreto
TOMMASEO

II.

Lo studio attento della storia ci mostra quattro diverse forme di *nazionalismo*. Due di queste hanno carattere positivistico, una carattere teologico, una infine carattere metafisico.

Positivistico è il nazionalismo militare e dinastico, *teologico* il nazionalismo religioso, *metafisico* il nazionalismo dei « letterati », *positivistico* ancora il nazionalismo dei « produttori ».

Perchè io chiamo « positivistico » il *nazionalismo militare e dinastico?* Per il semplice motivo che le monarchie e le caste militari hanno ragione da vendere, se esse sognano e desiderano guerre, conquiste, prede, glorie, tributi di vinti ed ingrandimenti territoriali. Sfido io, è il loro pane e la loro storica base di esistenza.

Viceversa il *nazionalismo religioso*, che divide il mondo in fedeli ed infedeli, in circoncisi ed incirconcisi, in buoni maomettani e fetidi cani « giaurri », è tutto « teologico », tutto basato cioè sulla fede in Dio e sulla ipervalorizzazione del sopranaturale e dell'al di là. Così è « metafisico » il *nazionalismo dei letterati*, perchè ed in quanto le « entità » a cui essi fanno continuamente appello (patria, nazione, stirpe, gloria, bandiera, prestigio, grandezza, ecc.) non stanno nè in cielo nè in terra. (Appunto: nè in cielo nè in terra). Viceversa è ancora « positivistico », come quello dei re e dei militari, il *nazionalismo dei produttori*: perchè dei loro egoismi e dei loro appetiti si potrà dire tutto il male chè si vuole, ma certo non si potrà rimproverare ad essi di mancare di senso pratico. Se mai costoro ne hanno anche troppo: come si è veduto, per esempio, durante la recente conflagrazione, quando i *gros bonnets* della industria pesante tedesca, ostinandosi a volere a tutti i costi le miniere carbonifere belghe e francesi, costituirono uno dei più gravi inciampi ad una fine più sollecita della guerra; con quali tragiche conseguenze per l'umanità in genere e per il loro stesso paese in ispecie, è inutile oggi dire.

Molte cose assai interessanti e caratteristiche si potrebbero osservare ancora, di ognuna di queste quattro forme di nazionalismo. Ma sarebbe quasi come un voler dar fondo a tutta la Storia. Qui in sostanza ci preme, più che altro, un solo aspetto della cosa. Cioè questo. Il nazionalismo metafisico è perfettamente « laico », in quanto che esso prescinde nel modo più assoluto da Dio. E come no? Dio è il padre di tutti gli uomini, specie di quelli che hanno fede in lui. In Cristo non c'è differenza tra ebreo e greco e barbaro (S. Paolo). Per il nazionalismo metafisico tu sei invece il « nemico », solo perchè abi un palmo al di là del cippo di frontiera. Laico dunque, ma ahimè « trascendente », e quanto!

Questo nazionalismo metafisico (creazione e fatica particolare dei « letterati » ed « addottrinati », ossia di quella che io chiamerei volentieri borghesia « togata », per distinguerla dalla comune borghesia mercantile ed industriale, che è più terra, terra: parole che del resto non vogliono dire un insulto, anzi tutt'altro) si sviluppa come una malattia verso il principio del secolo XIX e raggiunge il proprio apice nell'Europa dell'anteguerra, della guerra, e dell'immediato dopoguerra.

Degli infiniti sintomi di tale morbo che forse oggi, grazie al cielo, è già sul declinare, mi piace notarne qui uno; che se anche non è quello di maggiore rilievo, non è per questo uno dei meno interessanti e caratteristici. Ecco di che cosa precisamente si tratta. Verso il primo secolo della nostra era (anzi, a volere essere esatti, già un pò prima) il popolo ebreo in aperto e consapevole contrasto col « nazionalismo militare » dei quattro « imperi » (quello assiro-babilonese, quello medo-persiano, quello seleucida e quello romano) *inventa* in pari tempo il « nazionalismo teologico » ed il « nazionalismo metafisico », invenzione che fa epoca nella storia. Se non che, mentre per il primo i tempi erano maturi, per il secondo non lo erano ancora; tanto che si può dire che esso arrivasse coll'anticipo di una ventina di secoli. La conseguenza fu che, mentre per ciò che concerne il « nazionalismo teologico » Israele attraverso la *longa manus* del Cristianesimo, nello spazio relativamente breve di quattro secoli, riuscì ad atterrare il suo avversario, lo « spirito imperiale » romano e preromano, facendo trionfare la *civitas Dei* sulla *civitas diaboli* ed anzi a figliare un altro ancor più accentuato nazionalismo teologico, l'Islam), per ciò che invece concerne il « nazionalismo metafisico » esso non servì ad altro che a condurre il popolo ebreo alla più estrema rovina, attraverso le sfortunatissime insurrezioni dell'anno 68, 117 e 135 d. C. Ora il curioso è questo: gli scrittori, i quali, spinti principalmente dal desiderio di dipanare le un po' aggrovigliate « Origini del Cristianesimo », si occuparono nella seconda parte del secolo scorso, ed agli inizi del nostro, della storia degli Ebrei e in modo particolare di quella antecedente e susseguente alla nascita di Gesù, mostrano tutti, chi più chi meno, una singolare indulgenza, per non dire simpatia, per quegli uomini, scervellati a dire poco, i quali negli anni 68, 117 e 135, spinsero la sventurata nazione ebrea a sfracellarsi la testa contro la potenza militare e civile di Roma, allora nel suo pieno e forse massimo rigoglio. Viceversa lo storico ebreo contemporaneo Giuseppe Flavio il quale criticò aspramente cotesti « fervidi patriotti », autori della rovina della sua terra, ha piuttosto ciò che si suole dire « una cattiva stampa ».

Si legga per esempio Rénan. (Nell'« Antechrist »). Ma anche un Kautsky nel suo volume: « L'origine del Cristianesimo » (pubblicato, attenti alla data, nel 1908), che vorrebbe essere una trattazione dell'argomento dal punto di vista socialista (sic), è nel medesimo ordine di idee; fatto il quale tra l'altro getta una luce assai rischiaratrice sull' atteggiamento tanto « patriottico » che la Socialdemocrazia tedesca doveva tenere qualche anno dopo sotto le bandiere del Kaiser. Che cosa vuol dire ciò? Vuol dire: che appunto dal 1871 in poi, ossia dopo la guerra franco-prussiana (che per tale rispetto segna una vera pietra miliare), la malattia del « nazionalismo metafisico » è già in pieno e sempre più accelerato sviluppo; che tutte le teste, anche quelle più lucide e critiche, ne sono già pienamente infette; e che è fin troppo logico che dei « letterati » patriotti del secolo decimonono non potessero essere soverchiamente severi verso i loro colleghi « agadisti », che avevano nutrito i loro stessi precisi sentimenti molti secoli prima. Ma noi, uomini del 1930, cioè di un quarto d'ora storico in cui la malattia del nazionalismo « metafisico » è in piena decrescenza e convalescenza, ancorchè di piena guarigione purtroppo non possa veramente ora come ora parlarsi, giudichiamo quei tragici avvenimenti con occhio assai più smagato. Le vicende della guerra e del dopoguerra ci hanno reso infatti anche fin troppo famigliare lo spettacolo di una infima minoranza di « letterati perdigiorno » che colle loro male arti demagogiche e fisime avvelenate riescono, contro il parere degli elementi più saggi e più avveduti, a scaldare al calor bianco la sempre latente passione ed invidia xenofoba e a travolgere suo malgrado la massa bonacciona e lavoratrice in pazze avventure guerresche, destinate *a priori* ed in ogni caso ad un luttuoso ed economicamente rovinosissimo esito. Anzi, quando noi vediamo che questo « patriotti » ebrei, non sazi di aver trascinata già una prima volta la propria nazione alla rovina, non si peritano di ripetere una seconda ed una terza volta lo stesso terribile e scellerato giuoco, a noi viene spontaneo di dire: « *Tout comme chez nous* ». Ancora può chiamarsi fortunata la Germania.

quale nel dopoguerra riuscì a contenere gli sforzi degli assassini di Rathenau e di Erzberger e a non lasciarsi portare ad un nuovo urto colla formidabilmente preparata Intesa, che l'avrebbe fatta scomparire per sempre nel baratro. Gli Ebrei del periodo successivo alla guerra del 68-70 d. C. non riuscirono invece a resistere alle lusinghe di questa medesima fazione nefasta, e pagarono questa loro debolezza col duplice e definitivo sterminio ed annientamento nazionale degli anni 117 e 135.

* * *

Ora io comprendo benissimo che, arrivati a questo punto, qualche critico potrebbe, e non senza giusto motivo, tenermi un discorsetto di questo genere: « Un momento, signor mio. Voi che affettate tante arie « positive », vorreste dirmi di grazia, con tutti questi vostri bei ragionamenti, che cosa intendete e dove in realtà mirate? Imperocchè, e voi dovreste essere in grado di insegnarmelo, l'uomo positivo lo si riconosce precipuamente da ciò: che egli non parla ed agisce a caso o, come si suol dire, a vanvera, ma bensì pensatamente e con uno scopo ben determinato ». Giustissimo, e son qui per la doverosa risposta. Quale è il mio scopo? Eccolo: la revisione del marxismo. In quale senso e sotto quale aspetto, lo dico subito.

Marx in tutti i suoi scritti — da quelli più giovanili, come gli articoli di giornali e di riviste del 1842-3, fin su su alla seconda edizione del « *Capitale* » precedente di poco alla sua morte — si propone in sostanza queste due dimostrazioni. Primo: che il regime cosidetto liberale anche portato alle sue più estreme possibilità, non era e non poteva essere affatto una vera e compiuta democrazia, ossia governo di popolo; tale essendo solo un regime in cui imperi il *Lavoro*, sbarazzato, nonchè da ogni dominio e sfruttamento materiale, anche da ogni specie di tutela e patronato morale e politico. Secondo: che il pensiero laico, anche spogliato da ogni ultimo e più tenue rimasuglio religioso, non era ancora con ciò affatto un pensiero compiutamente realistico (tale potendo dirsi unicamente un pensiero che fosse profondamente radicato nel sapere e nella esperienza di carattere « economico »); perchè solo questi può far cadere tutte le millenarie maschere ideologiche con cui le varie élites dominanti hanno amato ognora, nell'interesse del proprio prestigio, di ammantare il fatto brutale ed antipatico anzichenò del loro « mantenimento », volontario o forzato, da parte delle masse poveracce e laboriose.

Ora (duole dirlo, ma è la verità) non soltanto nel pensiero marxista, così caratterizzato nella sua essenza, abbondano strabocchevolmente abiti e residuati « liberaleschi » e « metafisici », ma, peggio ancora, non sono affatto rari gli spunti di un « ritorno indietro » verso vedute cioè e posizioni mentali « elitistiche » e « teologiche » che si sarebbe dovuto ragionevolmente credere ormai tramontate e sepolte per sempre.

In altre parole: pazienza, che Marx dal 1864 in poi (premuto come egli era da speciali circostanze e contingenze storiche e d'ordine pratico, e, giova ricordarlo, nell'interesse stesso del ceto e del movimento operaio) abbia preso un atteggiamento spiccatamente « riformistico », sì da apparire il vero padre della posteriore « socialdemocrazia », tanto infetta del più smaccato opportunismo; pazienza ancora, che egli come « economista » abbia fatto piuttosto della « scolastica », e sia pure di alto bordo, che non della vera e propria economia proletaria prosaicamente e costruttivamente positiva, come fu per esempio il caso invece del contemporaneo « borghese » Schultze-Delitsch, tanto inviso al Lassalle. Ciò che, come ho già accennato, è peggio di questo, si è che egli non si prospetta mai, non dico la probabilità, ma neppure la possibilità, abbastanza prevedibile (per esempio lo Stirner ne parlò fin dal 1844 con incisiva chiarezza), di una risurrezione dell'elitismo « gerarchico », tirannico e sfruttatore, attraverso il Socialismo di partito, giunto alle vette del Potere. (Vedi il caso odierno della Russia). Peggio è altresì il fatto che egli, finchè visse, annettè sempre una importanza enorme, e vorrei dire morbosa alle sue « teorie ». Egli credeva, in perfetta buona fede, che un buon socialista per esser tale dovesse essere convinto della sua « teoria del valore », del « materialismo storico », e via dicendo. Il suo carteggio privato (pubblicamente egli usò maggiore prudenza e carità, sebbene anche qui non troppa) è pieno di espressioni offensive e draconiane per coloro che « credono » in altri « principi » ed « idee ». (Un « ossessionato » anche lui, avrebbe detto Stirner). Ora, anche senza volere giuocare troppo di fantasia, non ci si può esimere di vedere nel « marxismo » così inteso, ossia come una specie di « scienza occulta » fatta per *imposer* i non addottrinati, un singolare parallelismo con quel dogmatismo ecclesiastico col quale, fino dal III secolo d. C., il Cristianesimo, già democraticissima società di santi e di eguali, si andò via via trasformando e degenerando in quel ferreo dominio di preti sui laici, di così trista memoria, e che effettivamente, prescindendo da alcuni suoi lati buoni, fu ad ogni modo la costituzione sociale e politica più liberticida e più nemica del progresso, culminante per forza di cose in odiosissimi istituti inquisitoriali ed in insopportabili strettoie per l'umana coscienza e ragione.

Certo Marx, al suo tempo, fu mille miglia lontano dal supporre alcunchè di simile, come del resto anche i battaglieri Tertulliano ed Ippolito dell'anno 200 d. C. non pensavano certo ai futuri terribili Innocenzo III e Torquemada. Ma la prima pietra a tale tragico edificio furono proprio essi a porla con quella loro troppo aspra ed infatuata *rabies theologorum*.

Ora non vi è chi non veda che l'una e l'altra cosa fa in realtà a pugni col fondo essenziale del pensiero marxista, ebbro di libertà se altri fu mai. Se il Socialismo significa infatti emancipazione del *Lavoro* dal patronato del *Capitale*, a maggior ragione gli deve ripugnare l'idea di un nuovo dominio sul Lavoro da parte di elementi economicamente improduttivi, quali i letterati e i politici puri; si orpellino essi o no dell'altisonante e capzioso nome di « Comunisti »; e se il Socialismo significa, in sede di ideologia, il prevalere delle concezioni realisticamente positive dei produttori su quelle più campate in aria e nutrite di astrazioni degli intellettuali « metafisici » (il termine è proprio di Engels stesso), esso deve anche saper patrocinare ancor più il definitivo ed assoluto tramonto di ogni « dogma », costruito ed esaltato da « gerarchie » di qualsiasi genere e conio al ben ovvio scopo di tenere furbescamente in istato di soggezione e di « timor di Dio » la massa dei non addottrinati: tanto per carpire ed imporre loro un troppo lauto compenso in cambio di assai dubbie utilità, cioè più o meno irreali e prive di autentico fondamento.

*

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *Les tests de vision des couleurs* » Ufficio Internazionale del Lavoro. Ginevra 1929 (Via Calabria 12, Roma).

« *La civiltà contemporanea* ». Diagnosi e previsioni di Giuseppe Speranzini. Iniziative culturali (Bologna).

« *L'Artigiano* ». Settimanale della Federazione autonoma comunità artigiane d' Italia. Piazza Venezia 11, Roma. L. 12.

« *L'Agricoltore d'Italia* ». Settimanale della Confederazione nazionale agricoltori d'Italia. Palazzo Margherita, Roma. L. 12.

« *Il Lavoro fascista agricolo* ». Settimanale della Confederazione nazionale sindacati fascisti della agricoltura. Piazza S. Bernardo 101, Roma. L. 12.

« *Un ventennio di attività edilizia a Roma* » (1909-1929). Ufficio Statistica del Governatorato di Roma.

« *Le methode de la statistique des accidents du travail dans les mines de charbon* ». Ufficio Internazionale del Lavoro. Ginevra, 1929 (Via Calabria, 12, Roma).

LIBRI NUOVI

Sul laburismo inglese (1)

Abbiamo compreso nel sottoriportato elenco, ponendolo per primo, il libro del Lindsay sull'«Essenza della Democrazia», *perchè mal si può imparare a conoscere, sul Continente, che cosa sia il Partito o il movimento laburista, se non si parte dal presupposto della democrazia e della libertà costituenti l'atmosfera politica del popolo inglese. Difatti, il Lindsay, scrivendo per l'Inghilterra, di fronte a forme nuove di governo instauratesi in Europa in ispregio ai governi basati sul consenso dei cittadini ed alla democrazia definita da qualcuno «chiacchiere senza fine», può rispondere: «Che importa, se queste chiacchiere senza fine servono a qualche fine essenziale nella vita della Società? Che importa, se la vitalità di una Società dipende da esse: dipende, cioè, dallo spirito di discussione e dall'esistenza di numerosi gruppi nei quali gli uomini si scambiano i propri pensieri? Non è forse probabile — si domanda egli — che l'Inghilterra sia riuscita a trasformare le sue istituzioni del secolo decimottavo nel Parlamento democratico moderno senza rivoluzioni, proprio perchè, dai giorni dei Chartisti ai tempi moderni, queste chiacchiere senza fine hanno potuto farle tanto i privilegiati quanto i diseredati?».*

Attraverso le forme democratiche e per mezzo della libertà, si è giunti, come si vede nel libro del Rethstein, «Dal Chartismo al Laburismo».

Chè, se non si tien conto di quei presupposti, si corre il rischio corso appunto da un continentale, il Wertheimer, il quale, abbozzando per i lettori tedeschi un quadro del «Labur Party», *ha manifestato la sua sorpresa per il fatto che intellettuali ed aristocratici sieno così facilmente accolti nel L. P., e che ai rappresentanti di esso sia consentita una indipendenza inconcepibile per un partito socialista continentale.*

Non bisogna infatti mai dimenticare che il movimento laburista inglese, pur essendo originato da scuole diverse di pensatori (tra i quali Owen, Mill, Morris furono i più influenti), è bene l'erede diretto del Liberalismo del secolo decimonono. Esso ha esteso il Liberalismo in diverse direzioni; tenendo fermo, però, in base all'esperienza: che la libertà significa ben poco se non è fondata sulla eguaglianza economica sostanziale, e che la proprietà è un diritto umano il quale implica un tale controllo sugli altri uomini che non può essere trattato alla stessa stregua della libertà di parola e della libertà personale.

Un altro elemento ancora è necessario per comprendere il movimento laburista: il Tradeunionesimo. Infatti, la forza del Laburismo consiste in ciò: che esso ha ereditato l'organizzazione democratica e la lealtà fondamentale del tradunionismo; e questa l'ha aiutato ad evitare la rigidità di un partito di classe. Nella sua lotta ormai secolare, l'operaio inglese ha contato ben più sulla sua Trade-Union per giungere alla propria emancipazione, che non sullo Stato. Ma poi, a mano a mano che la possibilità di uno Stato democraticamente controllato si è andata avvicinando, l'individualismo dei tradeunionisti si è venuto modificando, e le dottrine e la cooperazione dei socialisti delle classi medie si è venuto accettando e assorbendo.

Nondimeno, la funzione delle Trade-Unions è tutt'altro che esaurita. Il Pini, nel suo studio sui «Rapporti tra il Trade-Unionismo e il movimento operaio inglese contemporaneo», *tenendo appunto conto delle correnti originarie del movimento laburista, delle peculiari condizioni economiche del paese, e dei metodi di lotta politica propri del popolo inglese, crede di poter preconizzare che «le Trade-Unions debbono essere ben preparate ad impedire che, quando l'autocrazia dei capitalisti scomparirà, l'autocrazia dello Stato ne prenda il posto. Di fronte allo Stato, non è alla rivolta che i lavoratori dovranno ricorrere nei confronti dei capitalisti, ma la democrazia industriale, che sarà allora instaurata, dovrà impedire che una nuova forma di autocrazia si venga a formare. L'organizzazione industriale sarà retta da principii democratici e i produttori eleggeranno i loro capi. I lavoratori potranno esercitare dei poteri di controllo che saranno loro costituzionalmente riconosciuti. Le Trade-Unions assumeranno la forma di associazioni comprendenti tutti i lavoratori, manuali ed intellettuali, impiegati nella produzione ed a controllare la domanda e l'offerta, per conciliare gli interessi dei produttori e dei consumatori. Per raggiungere questo stadio nell'ordine economico della società, le Trade-Unions dovranno subire ancora un lungo sviluppo.*

Di un terzo elemento, infine, conviene tener conto per la comprensione del movimento laburista: di quel tanto di pietismo, di spirito evangelico che tuttora pervade le classi operaie inglesi e che si accentua in alcuni dei loro capi; spirito evangelico che ha diffuso quella profonda antipatia per l'estendersi del potere dello Stato, nata dalla lotta condotta nel secolo decimosettimo per la libertà religiosa e mantenuta viva dalla natura aristocratica dello Stato britannico.

Nel volume del De Gruyter, ove, accanto a «Mac Donald» *è studiato il suo Maestro e predecessore Keir Hardie, si può vedere quale e quanta importanza abbia avuto il fattore morale nella formazione di questi uomini, e qual forza rappresenti nella loro azione.*

«Non è nell'aspetto scientifico del socialismo — scrive lo scrittore olandese del primo socialista che entrò alla Camera dei Comuni, Keir Hardie — che egli trovava il suo appoggio principale, ma in certi principii piuttosto morali che scientifici, aventi radici profonde nell'anima umana; sopra una base religiosa, mistica, non logicamente spiegabile, ma per lui più certa di qualsiasi altra che la scienza gli avrebbe potuto offrire».

In MacDonald la fede nella evoluzione per il progressivo perfezionamento dell'uomo è vivace, profonda, in lui l'intelligenza domina il sentimento; nondimeno l'elemento sentimentale, estetico, romantico, anche se trattenuto nel retroscena, è in lui sviluppatissimo e forma una parte inscindibile della sua personalità quanto lo è la sua ragione riflessiva.

Nei due volumi della signora Hamilton e di H. H. Tiltman — questo minuzioso, aneddotico, ma non penetrante nello spirito dell'uomo e della sua idea; quello soffuso di un calore di simpatia e di affinità ideale che giova a rendere bene il nocciolo di quella nobile e complessa personalità — balza evidente in luce il pregio ed il valore di MacDonald come oratore, come scrittore,

(1) 1 - A. D. LINDSAY: *The Essentials of Democracy* (Oxford The University Press.
2 - AUGUSTE PINI: *The Trade-Unionisme et ses rapports avec le mouvement ouvrier anglais contemporain.* E. De Boccard, Ed., Paris).
3 - EGON WERTHEIMER: *Portrait of the Labour Party.* (London, G. P. Putnam's Sons).
4 - Th. ROTHSTEIN: *From Chartism to Labourism* (London, Lawrence).
5 - J. DE GRUYTER: *Macdonald et le Labour Party* (L'Eglantine, Bruxelles).
6 - MARY AGNES HAMILTON: *J. Ramsay Macdonald.* (London, Cape).
7 - H. HESSEL TILTMAN: *J. R. Macdonald.* (London, Jarrolds).
8 - «Ephesian» (C. BECHHOFER ROBERTS): *Philip Snowden, An Impartial Portrait.* (London, Cassel and Co.).

come statista, e, soprattutto, come uomo di carattere e di fede.

E' specialmente quando è alla tribuna che MacDonald si manifesta.

« La tribuna — scrive la signora Hamilton — è il suo confessionale, la folla il suo confessore; è là, là soltanto che le sue forze d'impulso l'incitano a parlare. I suoi colleghi forse lo capiranno male, ma le masse che, dopo il comizio, giubilano e cantano, comprenderanno benissimo la fede che l'ha fatto parlare. Sulla piattaforma, la sua personalità, il suo viso, la sua voce suggeriscono il lato eroico della politica, anche se egli esita a far vibrare questa corda. Lo voglia egli o no, è tutto l'uomo che allora si manifesta, tanto nelle sue profondità nascoste, come nei suoi aspetti noti. La logica e la visione fanno intendere una voce imperiosa. La timidezza svanisce... Perchè coi suoi amici, a meno che siano a migliaia, egli è timido ».

Fortezza di carattere, coraggio morale, fede incrollabile nel loro ideale sono le caratteristiche di uomini come Keir Hardie, Ramsay MacDonald, Philip Snowden; qualità delle quali essi hanno dato prova in più occasioni, in questi momenti critici della vita economica e politica inglese, e che danno il tono a tutto il movimento laburista. Uomini, gli ultimi due, tuttora viventi ed al timone dello Stato, che sanno dove vogliono andare, e che hanno perciò il rispetto e la stima degli avversari, si potrebbe dire anche la fiducia — a loro malgrado — quando si vede un conservatore come « Ephesian », nel chiudere la biografia di « Snowden » — la quale è pur essa un quadro abbastanza vivo, con molti fatti della vita del Cancelliere dello Scacchiere socialista, ma non sufficientemente comprensivo dello spirito delle idee di lui — antivedere in lui un futuro Primo Ministro a capo di un Partito Laburista « liberalizzato », cioè erede di quello spirito democratico e di libertà che è ormai patrimonio collettivo, ma che non è più sufficiente a dare al Partito Liberale forza di attrazione e di coesione nelle masse della stessa classe media inglese.

a s.

" Prospettive economiche per il 1930 „

di Giorgio Mortara

Sotto gli auspicii dell'Università Bocconi di Milano è uscito il X° volume consacrato all'esame della situazione economica del mondo ed alle previsioni per l'anno 1930.

Con la consueta chiarezza l'A. espone i dati sulla produzione e gli scambi nei diversi paesi e, attraverso un minuto lavoro d'analisi e di comparazioni, perviene a misurare il progresso economico che si compie da un anno all'altro, segnalando le cause delle soste o delle allanze che si verificano in questo o quel ramo dell'attività produttiva, in questo o in quel paese.

Il giudizio complessivo dell'A. sul comportamento dell'economia in rapporto allo sviluppo della popolazione ed ai crescenti bisogni di essa, è ottimista. Ogni giorno che passa la scienza rivela l'esistenza di risorse inesplorate che permettono di guardare con sicura fiducia all'avvenire; e se, tuttavia, lo sviluppo unitario della ricchezza non è così rapido come si vorrebbe, ciò non è da imputarsi a cause naturali, sibbene a difetto di accordi per una razionale e completa utilizzazione delle forze della natura e di quelle creative dell'uomo.

Il risanamento dell'economia è in funzione del coordinamento degli sforzi all'interno delle nazioni, il che presuppone un intervento sempre più decisivo dello Stato, e, sopratutto, degli accordi internazionali per ridurre al minimo gli impedimenti alla circolazione dei prodotti. Problema questo particolare dell'Europa e dell'America del Sud, poste dalle loro piccole economie nazionali in condizioni d'inferiorità nella lotta di concorrenza coi colossi della forza degli Stati Uniti.

Le « Prospettive economiche » sono in vendita presso le principali librerie al prezzo di L. 50.

ORIENTAMENTI E POSIZIONI

Unità sindacale e libertà di associazione

Agli attacchi loro mossi, mesi or sono, dal quotidiano delle Confederazioni sindacali lavoratori, l'« Azione Cattolica Italiana » (A.C.I.) e il dipendente « Istituto Cattolico di attività sociali » (I.C.A.S.) non hanno mai dato una risposta diretta. Ma non è mancata la risposta indiretta, ugualmente recisa e precisa.

Il Vescovo di Lilla (Francia) aveva interpellato la S. Congregazione del Concilio intorno alla sindacabilità dei produttori cattolici in associazioni distinte di lavoratori e di imprenditori. E la Congregazione del Concilio rispose: « La Chiesa stima moralmente necessaria, nello stato attuale delle cose, la costituzione di Associazioni sindacali distinte, perchè vi scorge un mezzo efficace per la soluzione della questione sociale ». L'organizzazione deve però essere preferibilmente confessionale. « I cattolici debbono associarsi di preferenza con cattolici, a meno che la necessità non li costringa ad agire differentemente ». E per rendere le associazioni, operaie e padronali, efficaci strumenti di « concordia e di pace » suggeriva la costituzione di « Commissioni miste come mezzo di unione tra loro ».

Da queste affermazioni trasse lo spunto Padre Balduzzi, dirigente dell'I.C.A.S., per esaltare nel bollettino dell'A.C.I., la eccellenza della concezione collaborazionista della Chiesa nel campo sociale: e per rivendicare la legittimità di una distinta azione di studio e di assistenza morale dell'I.C.A.S. in Italia.

« ... pur riconoscendo che le norme così chiaramente date dalla S. Congregazione al clero ed ai cattolici, in ordine alla disciplina cristiana dei sindacati, valgono per quei paesi nei quali (come in Francia) questi sono ancora di libera privata iniziativa, ci pare che ben si possa far tesoro di tanti preziosi insegnamenti anche per noi in Italia, dove il campo del lavoro è stato liberato dalle influenze rivoluzionarie.

« Lo riconosciamo con la massima oggettività. In Italia i cattolici vedono nell'attuale ordinamento corporativo, che il Governo nazionale ha creato, una espressione ardita di quella collaborazione delle classi a cui mira il loro programma sociale. Vedono anche come, nel mutato ambiente sociale politico creato dalle nuove leggi, essi non sono chiamati a organizzare dei propri sindacati di categoria distinti dai sindacati giuridicamente riconosciuti.

« Essi si sentono invece chiamati a dare tutta la loro volonterosa collaborazione allo sviluppo dell'attuale ordinamento corporativo, persuasi che ben potranno svolgere, anche attraverso il medesimo, quella missione di apostolato che mira a far trionfare il senso cristiano della giustizia e della carità, in tutte le competizioni economiche, per mezzo delle pacifiche soluzioni che gli organi corporativi e la magistratura del lavoro, secondo le provvide leggi vigenti, debbono perseguire.

« Ma poichè tale opera di efficace collaborazione all'esperimento corporativo è tale che esige la conveniente preparazione, l'Azione Cattolica ha pure predisposto che i cattolici organizzati siano convenientemente preparati a tale loro opera di apostolato in quelle *sezioni professionali*, che non sono e non debbono essere associazioni professionali distinte dai sindacati giuridicamente riconosciuti. Esse si attuano infatti in seno alla stessa Azione Cattolica, come pure specializzazioni di studio e di azione per lo sviluppo dell'apostolato che i singoli sono chiamati a svolgere anche in seno alle rispettive organizzazioni professionali giuridicamente riconosciute.

« Con ciò i cattolici italiani non intendono fare alcun controllo all'opera dell'organizzazione sindacale statale, ma solo portare, da buoni cittadini, il loro contributo sincero ed efficace al felice esito dell'attuale ordinamento corporativo, come quello che, per le finalità eminentemente collaborazioniste a cui s'ispira, si manifesta, nei suoi progressivi sviluppi, come uno degli ordinamenti statali moderni più vicino ai nostri ideali di pacificazione sociale ».

Colle affermazioni della Congregazione del Concilio si conferma, dunque, essere la Chiesa Cattolica preferibilmente per il sindacato confessionale, laddove non esiste il sindacato giuridico unitario. (Il

che confina nel regno della utopia quell'assetto corporativo che essa vanta come principio fondamentale della propria scuola sociale; non potendosi questo ragionevolmente attuare, se non nell'ordinamento giuridico unitario dello Stato). E colle dichiarazioni dell'I.C.A.S. si precisa qual'è la figura delle « sezioni professionali » attivate in seno alla « Azione Cattolica Italiana »; ed è in esse la risposta indiretta ma esplicita ai preoccupati rilievi del « *Lavoro Fascista* ». Il quale, dopo l'articolo di Padre Balduzzi, che è della prima metà dello scorso novembre, non ha creduto di riprendere la polemica verso quella parte.

* * *

Il quotidiano dei sindacati la polemica l'ha invece risollevata, il 30 s. gennaio, con noi dell'A.N.S.: che ritenevamo di esserci esaurientemente spiegati nel quaderno di primo novembre coi due articoli « *Azione cattolica e azione sociale* » e « *Tutto il sindacalismo al sindacato giuridico* ».

La tesi dell'on. De Marsanich (che è il presidente della Confederazione sindacati lavoratori del commercio e che, come incaricato della direzione del giornale, è a ritenere esprima un pensiero collegiale), è questa: secondo la lettera e lo spirito della legislazione sindacale e della Carta del Lavoro, non possono esistere in Italia altre associazioni a carattere sindacale all'infuori di quelle riconosciute giuridicamente. Come elementi dimostrativi si citano: *a*) l'art 12 della legge sindacale 3 aprile 1926, laddove è detto che « le associazioni professionali non legalmente riconosciute, continueranno a sussistere come associazioni di fatto, ecc. » (interpretando il « *sussistere* » come un perentorio impedimento a che si costituiscano *nuove* associazioni sindacali di fatto, oltre quelle — socialiste, cattoliche, sindacaliste, neutre — che esistevano alla data di promulgazione della legge e si sciolsero per ragioni estranee alla loro capacità di sussistenza); *b*) l'art. 7 (ultimo paragrafo) del regolamento sindacale 1 luglio 1926, che dispone non potere « i soci delle associazioni legalmente riconosciute, sotto pena di espulsione, far parte contemporaneamente di associazioni di fatto costituite per gli stessi scopi sindacali a termini dell'art. 12 della legge 3 aprile 1926 »; *c*) e infine il punto III della Carta del Lavoro nelle parole « L'organizzazione sindacale o professionale è libera », alle quali si attribuisce il significato di « libertà » per i singoli produttori di organizzarsi o meno nei sindacati riconosciuti.

Questa tesi dimostrativa, che vorrebbe avere carattere generale, viene prospettata specialmente in confronto alla nostra A.N.S., la quale, per contro, (come è stato ripetutamente detto e dimostrato) non è, nè vuol essere, una associazione sindacale o professionale, ma bensì una associazione di idee e di coltura nel cui interno (analogamente a quanto ha scritto padre Balduzzi per le « sezioni professionali » della « Azione Cattolica ») si possono costituire « nucleazioni professionali » al fine dello studio specifico dei problemi contrattuali e categoriali. Se però la questione della associazione sindacale o professionale libera non ci interessa come fatto specifico e diretto, non ci impegna meno come principio e come corretta interpretazione delle disposizioni legislative vigenti.

Prima di opporre la nostra controdimostrazione, dobbiamo ribattere, in breve parentesi, alcune affermazioni dell'on. De Marsanich, riguardanti la nostra Associazione.

(L'Associazione Nazionale Studio-Problemi del Lavoro è una associazione di tipo comune, come prevista e disciplinata dagli art. 214-218 della legge di P. S.; non è una « sottospecie di partito, truccato da accademia popolare », perchè, come associazione di idee e di coltura, è qualcosa di diverso e di superiore a quello che, in regime liberale democratico, potrebbe essere un partito politico di azione; è retta da un Comitato direttivo i cui componenti sono noti, e tra i quali non figura D'Aragona perchè appartatosi fin dall'aprile 1927; non conta sezioni ma solo piccoli gruppi e soci isolati in numero assai limitato, perchè le difficoltà esterne impediscono un reale sviluppo associativo; non fa dell'« antifascismo sottile e sornione », perchè quanto si afferma nelle sue dichiarazioni collettive e negli scritti della rivista è sempre chiaro ed esplicito).

* * *

Chiusa la parentesi, riaffermiamo anzitutto che noi dell'ANS siamo deliberatamente, e non opportunisticamente, per l'unità sindacale sul terreno giuridico (e cioè per l'associazione professionale unitaria e rappresentativa); tanto che non intendiamo affatto, nè oggi nè mai, contrapporci come associazione di tipo sindacale all'associazione sindacale riconosciuta.

La legislazione in vigore, però, non solo ammette la libertà di associazione come rientrante nella categoria « delle cosidette libertà civili individuali, dichiarate ottantadue anni fa dallo Statuto di Carlo Alberto, Re di Sardegna» (e non è inopportuno osservare che lo stesso Statuto, non abrogato nella lettera, è tuttora lo Statuto del Regno d'Italia nell'anno 1930), ma prevede la libertà di associazione sindacale come contrapposizione polemica e concorrenza potenziale allo stesso sindacato riconosciuto. Vogliamo leggere anche noi i testi?

Ecco: tutte le interpretazioni ufficiali ed autorizzate dell'art. 12 della legge sindacale smentiscono in pieno il significato che alla parola « sussistere » attribuisce l'on. De Marsanich; ma per provare come la legge sindacale si basi sul criterio (se esso sia piuttosto una «finzione» giuridica, la cosa non ci riguarda) dell'esistenza di sindacati professionali multipli, basterà citare (oltre il già riportato art. 7 — ultimo paragrafo — del regolamento 1° luglio 1926) l'art. 6 — ultimo paragrafo — della legge 3 aprile 1926. « In nessun caso possono essere riconosciute associazioni che, senza l'autorizzazione del Governo, abbiano comunque vincoli di disciplina e di dipendenza con associazioni di carattere internazionale ». Al quale va aggiunto, come chiarimento esplicativo, *tutto* il punto III della Carta del Lavoro, compresa cioè la parte che l'on. De Marsanich ha voluto omettere « *L'organizzazione sindacale o professionale è libera. Ma solo il sindacato legalmente riconosciuto* e sottoposto al controllo dello Stato, ha il diritto di rappresentare legalmente tutta la categoria di datori di lavoro o di lavoratori per cui è costituito; di tutelarne di fronte allo Stato e alle altre associazioni professionali, gli interessi; di stipulare contratti collettivi di lavoro obbligatori per tutti gli appartenenti alla categoria; di imporre loro contributi e di esercitare, rispetto ad essi, funzioni delegate di interesse pubblico ».

La nostra interpretazione dei testi (art. 6 e 12 della legge sindacale; art. 7 del regolamento sindacale; punto III della Carta del Lavoro) ci porta a queste conclusioni: 1) esiste una unica associazione sindacale giuridicamente riconosciuta e legalmente investita della rappresentanza di tutti gli interessi della categoria professionale in ogni ordine e grado e sede; 2) esistono, o possono formarsi, associazioni a base sindacale o professionale, disciplinate come associazioni di fatto.

Taluna o talune di queste, avendo scopi integrativi (come le « sezioni professionali » dell'« Azione Cattolica », e come gli eventuali « raggruppamenti professionali » dell'« A.N.S.-Problemi del Lavoro ») *non sono costituite per gli stessi scopi sindacali* (rappresentativi) delle associazioni legalmente riconosciute; e perciò non è incompatibile, per i loro soci, la contemporanea appartenenza alle due associazioni: giuridica e di fatto.

Mentre la contemporanea appartenenza alle due associazioni, giuridica e di fatto, non è consentita per i soci di quelle associazioni di fatto che *sono costituite per gli stessi scopi sindacali* (e cioè rappresentativi) dei sindacati riconosciuti: come lo erano la Confederazione generale del lavoro (socialista) e la

Confederazione italiana dei lavoratori (cristiano sociale), le quali, sia pure soltanto potenzialmente ed in sede polemica, rivendicavano il diritto alla funzione rappresentativa e contrattuale.

La nostra interpretazione dei testi è suffragata da dichiarazioni esplicite di interpreti autorizzati, che abbiamo già avuto occasione di citare: l'ultima delle quali (quella fatta a Ginevra dall'on. De Michelis nello scorso ottobre alla Conferenza internazionale del Lavoro per i problemi della gente di mare) riportiamo nel testo francese.

« La réalité est qu'en Italie — et je réponds par là aux dernières paroles de M. Caballero — nous avons un régime syndical qui, suivant notre formule — la formule corporative — reconnaît *un seul syndicat de droit public auquel les travailleurs peuvent donner leur adhésion ou non. Toute autre association professionnelle est libre de se costituer; mais, seul, le syndicat le plus important par le nombre des adhérents possède les qualités indispensables pour représenter les ouvriers de la catégorie,* qu'ils soient inscrits ou non dans le syndicat aussi bien au point de vue général de la classe que pour ce qui touche à la conclusion des contrats collectifs du travail ».

Noi traduciamo nel senso che, a fianco del sindacato di diritto pubblico al quale solo spettano le facoltà rappresentative, si possano costituire altre associazioni professionali: tanto ispirate a criteri integrativi (e quindi a compiti di puro studio particolare), quanto ispirate a criteri di concorrenza potenziale e polemica sul terreno rappresentativo e contrattuale. Questo è tanto vero che nessuno ha ancora dimostrato come il tentare di ricostituire, in Italia, la Confederazione generale del lavoro sia, giuridicamente, un reato. Lo stesso Tribunale Speciale, se qualche volta ha condannato tentativi del genere, ha dovuto prospettarli come una mascherata ricostituzione del partito comunista disciolto nel 1926, e perciò punibili in base all'art. 4 della legge di difesa dello Stato; ma quando si è trovato di fronte ad elementi non comunisti che si sono esplicitamente richiamati alla legislazione sindacale, alla Carta del Lavoro e al fatto che la Confederazione non è stata disciolta dall'autorità pubblica, ha assolto. Avendo noi esposto la identica tesi alla vigilia del processo, siamo stati a suo tempo accusati, da « *Camicia rossa* », di propaganda comunista; ma abbiamo poi potuto rispondere col testo della sentenza del Tribunale speciale.

* * *

Secondo il « *Lavoro Fascista* », la libertà sindacale come la intendiamo noi (e cioè fino alla associazione sindacale libera potenzialmente concorrente, in sede polemica, col sindacato legalmente riconosciuto: come era la Confederazione generale del lavoro) non ha diritto di esistere. La tesi del « *Lavoro Fascista* » è arbitraria quando si appoggia ai testi legislativi in vigore; è esatta soltanto se riferita allo stato di fatto ed alla atmosfera politica determinatasi dal 3 aprile 1926 ad oggi. Se un equivoco esiste, esso non è già nella nostra interpretazione dei testi legislativi, ma bensì nel contrasto fra la lettera dei testi stessi e la situazione politica e di fatto. Per togliere di mezzo l'equivoco non resta che modificare, e non in un dettaglio ma nel suo concetto fondamentale, la legislazione sindacale (Carta del Lavoro, compresa) vigente.

L' A.N.S. non è in gioco; perchè, anchè modificata la legislazione sindacale, continuerebbe ad esistere, come ora, quale associazione di fatto avente scopi di studio e di coltura. Abbiamo peraltro la franchezza di ammettere che la difesa della più lata libertà di associazione sindacale e professionale, non è fatta solo per amor di tesi: dietro la interpretazione arbitraria e restrittiva della legislazione sindacale, noi vediamo nettamente la tendenza a liberarsi di ogni voce di dissenso e di critica anche nel solo campo delle idee e dello studio e fuori da ogni intenzione di concorrenza sindacale.

Ora, a noi cittadini italiani, sia pure di condizione « minorata », dispiace profondamente che l'esperienza italiana del sindacato giuridico unico rappresentativo sia discussa nei consessi internazionali dal lato della « buona fede ». Epperò, invocando una situazione di fatto che garantisca la esistenza delle associazioni sindacali professionali libere (siano esse integrative o contrastanti col sindacato riconosciuto), nonchè l'interpretazione del sindacato giuridico come « comunità professionale » aperta a tutti i produttori, riteniamo di assolvere ad un alto dovere nazionale. Non si oserà dire che siamo noi a pregiudicare, nell'opinione internazionale, il sindacato giuridico italiano come una esperienza obiettiva e leale!

m. b.

DIVAGAZIONI FILOSOFICHE (1)

Materialismo e idealismo

Se personali circostanze mi hanno dato l'abito di lunghe meditazioni e ravvivato la predilezione per i libri di filosofia, mi accorgo, d'altra parte, per diversi segni, che un po' dappertutto cresce il numero delle anime pensose, le quali si fanno a chiedere non più alla scienza, ma alla filosofia o alla religione una risposta alla sfinge della vita, e gli studii di filosofia ritornano in grande onore, e il momento presente della coltura può essere caratterizzato come la rivincita dell'idealismo che è poi la sola filosofia veramente possibile, sul materialismo che dalla filosofia è sviamento.

Più determinatamente, in relazione a quanto dirò in seguito, questo momento di cultura si manifesta come diffuso bisogno spirituale di trasferire dal piano economico al piano etico l'attenzione e la ricerca, per la rinnovata convinzione che in questo, e non in quello, lo spirito troverà le spiegazioni che brama, la pace a cui aspira.

La dimostrazione della insostenibilità del materialismo, dal punto di vista logico, è stata fatta molte volte; nè qui ho da ripeterla malamente io che debbo, condensando, occuparmi di un argomento limitato e, direi, episodico. Il quale consiste nel ricercare se alcun fondamento ci sia di vero nel vanto che la filosofia materialista solitamente si arroga: ora di essere la filosofia del buon senso, ora di far da incubatrice alla giustizia o di servir di leva al progresso delle istituzioni civili e sociali, ora di essere la filosofia della libertà e perfino di quella della gente umile e maltrattata.

Innegabilmente il materialismo ha anche un aspetto tutto bonario e campagnolo, quando dichiara di non volersi distaccare dalle verità immediate, che a suo dire sarebbero quelle tangibili e sensibili, dal pane come pane e dall'acqua come acqua, di non voler lasciare la terra, che offre certamente un sostegno ai nostri piedi, pel cielo, tanto lontano, che non si sa come possa essere da noi raggiunto, nè dove cominci, nè dove finisca, che anzi (strana cosa) non finirebbe mai. Come dà anche prova di molto buon senso quando si fa a criticare vecchie e logore definizioni che si adattano troppo poco agli oggetti da definire; per via delle quali, già sul terreno stesso della filosofia contro cui il materialismo parte in guerra, avviene un ingarbugliamento di idee ed una confusione di bene e di male, di giustizia ed ingiustizia, di verità e menzogna. Ma tutto ciò è come la superficie e la esteriorità del materialismo, non la sua essenza. Ed è perfettamente vero che il materialismo si riaffaccia tutte le volte che vi è quell'ingar-

(1) L'intelligente senso critico dei lettori saprà apprezzare come nei nostri quaderni si accolgano voci e opinioni che possono sembrare o sono eretiche in confronto al pensiero che, in materia politica o economica o filosofica, viene fissato negli editoriali. Voci ed opinioni vanno considerate come un efficace contributo alla ginnastica intellettuale, tanto necessaria oggi. Perchè una cosa sola è da temersi: l'inerzia anchilosatrice troppo spesso, e comodamente, scambiata per rigida fedeltà ai principi.

bugliamento e quella confusione; sempre quando, cioè, si è prodotto un disordine e qualche cosa si ha da rinnovare; ma la funzione propria del materialismo non è se non quella di esasperare tutti questi malanni, nella realtà della vita o nel pensiero che la riflette, di generare o quanto meno far pensare un tale stato di cose in cui quell'ingarbugliamento e quel disordine non sono più districabili e rimediabili. E così le conseguenze ultime assurde svelano la assurdità del principio. Il materialismo, insomma, è esso stesso confusione e disordine, e l'una e l'altro non possono venir meno se non superando il materialismo, alla luce di principii che il materialismo nega.

Invero dal concetto del materialismo, che, rozzo o raffinatissimo, altro non è se non violenta negazione dei valori spirituali e dei fini ideali della vita — negazione che tenta di divenire sistema — viene chiarito come esso spunti dalla stessa radice dell'amoralismo nella pratica, che è un materialismo in atto, vissuto, come questo è un amoralismo pensato, teorizzato.

Così il materialismo perde ogni criterio di distinzione fra il male e il bene, la perversità e la giustizia; e il male e la perversità che non possono essere più condannati, si portano sulla stessa linea del bene e della giustizia: l'azione umana non è più buona nè cattiva, è semplicemente azione, graduabile unicamente dal punto di vista del maggiore o minore piacere che arreca a colui che la compie. Ma piacere o dolore sono essi stessi identici, sono fatti fisici, graduabili secondo l'ampiezza e intensità dei movimenti di materia — di fibre, di cellule, per esempio — in cui consistono, e la nostra volontà non c'entra per nulla, anzi, non esiste la nostra volontà. Quando si è sboccati — e il materialismo, se è coerente, non può farne a meno — in questa totalitaria meccanizzazione della vita, il buon senso non accompagna più questa filosofia, che non fa vedere chiaro più nulla, nè il cielo cui essa rinunzia, nè la terra abitata anche dagli uomini, cioè da esseri coscienti, pensanti e volitivi, i quali rischiano persino di ammattire se davvero si figgono in capo che essi vivono così come vegeta una quercia. Così si è risospinti verso l'idealismo, che riordina e che distingue, e che, questa volta, adopererà definizioni le quali non offrano il fianco alla critica nè pretesto ai ritorni offensivi del materialismo.

Se il materialismo nega il bene, evidentemente dovrà negare il concetto di autorità come guida degli uomini verso il bene. E poichè autorità è disciplina ed appare talvolta come costringimento, il materialismo si insignisce del pomposo titolo di filosofia della meccanicità e della passività. Ma il vanto vien meno, anche questa volta, sol che si rifletta: che la libertà non è scatenamento della bestia, vivente nell'uomo, coi suoi istinti di ferocia e di brutalità, alla qual cosa in buona sostanza mette capo il materialismo con la sua negazione dell'aspetto spirituale della vita; e che, d'altra parte, il concetto di autorità e quello di costringimento non coincidono affatto come il materialismo pretende, ed anzi l'effettualità di autorità giustamente esplicatasi, di poteri giustamente esercitati, non può essere posta in dubbio. Ma il materialismo ha già ridotto l'autorità al nudo fatto del comando; e allora Nerone si collocherà al più buono, al più amorevole dei padri di famiglia, che per educare al bene i figli deve pur dispensare castighi e premi. E la autorità, non più legittimata dalla sua stessa essenza di guida al bene, sarà una forza fra altre forze, in competizione con essa da pari a pari; onde la legittimità della ribellione, della ribellione in se stessa, indifferenziata, come mero fatto, per cui un brigante può mettersi a fianco di un Mazzini (una modalità del materialismo, il lombrosismo, pretende molto sul serio di studiare siffatti « oggetti » con lo stesso metodo, con lo stesso criterio, con la stessa opacità di giudizio); ed onde, infine, la conseguenza ultima che « *il mondo è di chi se lo piglia* », la quale rivela in modo fin troppo manifesto che il materialismo ha nulla da vedere con la giustizia e con la libertà. Queste cose tutte si dovrebbero ripetere, se si volesse istituire qualche altra analisi del genere e vedere, per esempio, in che rapporti stiano fra loro il materialismo e il progresso delle istituzioni di un popolo, se non i voleri delle autorità concretati e quasi solidificati? Ho detto delle autorità, ma potrei dire del popolo stesso — e ciò senza riferimento specifico all'uno piuttosto che all'altro regime politico perchè sempre e dovunque autorità e popolo si condizionano reciprocamente e l'una rispecchia l'altro, e questo subisce largamente l'influenza di quella.

La verità del materialismo è dunque l'esistenza di Nerone, della legge non buona, della istituzione condannabile, il suo metodo costante e costantemente erroneo è la generalizzazione, la universalizzazione del male; — si pensi a un ladro già uso a rubare ma con mille cautele per non lasciarsi scorgere, che ora, invece, rubi sfacciatamente sotto gli occhi di tutti, dichiarando a sua difesa che tutti gli uomini rubano come lui —; la sua menzogna è il risultato stesso di questa generalizzazione e universalizzazione; la sua utilità è quella di presentarci, come in un quadro terribile, il caos al quale ci ridurremmo, se davvero si mettessero in pratica da tutti e sempre quelle che il materialismo gabella come leggi della vita. Per correre ai ripari, noi non attendiamo che l'acqua ci salga proprio alla gola; il materialismo ci ha dato il presentimento e quasi l'immagine di questo montare dell'acqua e delle sue conseguenze; noi reagiamo contro il male e contro il materialismo ad un tempo ed essi, che insieme spuntano, insieme cadono, superati e vinti.

E' quello che accade oggi in questo momento di coltura. Ora il materialismo, per l'indole sua, è bilingue: da un canto accusa il male, che si maschera e si imbelletta per non apparir perverso, dall'altro lo coonesta a suo modo, gli offre una nuova e più sapiente, ma non meno falsa difesa. C'è un materialismo che denuncia e un materialismo che, inorgoglito, proclama spezzate tutte le tavole dei valori ed impossibile la loro ricostituzione. C'è quindi, per converso, una polemica antimaterialista che intenderebbe tappargli la bocca nel primo momento, quando le sue rivelazioni mettono a nudo la piaga, e che è una difesa ipocrita di un reale disordine nella pratica. Questo è tartufismo, non idealismo. C'è poi una polemica antimaterialista che vuol impedirgli le sue folli generalizzazioni, attraverso le quali la vita tutta apparrebbe come un desolato deserto e la società come una terribile scuola di nequizia. Questo è idealismo. L'aver confuso questi due aspetti polemici, tanto diversi, è ancora oggi causa di molti erronei giudizi di veri e propri pregiudizi, qualcuno dei quali si è potuto sopra mostrare nell'essere suo, e nell'origine sua, e nella parziale sua giustificazione.

g. a.

OSSERVATORIO

Roma - Vienna

Il Trattato d'amicizia e d'arbitrato che ha proficuamente concluso la visita di Schober a Roma, ha già dato buoni frutti nei rapporti tra i due popoli: assai mutato è il linguaggio della stampa e sotto un aspetto più pacato si guarda, d'ambo le parti, allo stesso spinoso ed inasprito problema colturale dell'Alto Adige. Un contributo sensibile alla distensione degli animi porterà certo l'atto, col quale si abrogano tutti i provvedimenti di polizia adottati contro cittadini allogeni (tedeschi) dell'Alto Adige.

Ora mentre Schober, l'energico Cancellicre austriaco, reduce dall'Aja e da Roma, visita Berlino che sarebbe la capitale del maggiore fratello tedesco, le menti non più così ottenebrate dalla passione nazionalistica si volgono a considerare un ampio panorama. Entro il quale, Vienna appare in funzione di ponte verso il nord e di pernio verso l'est ed il sud-est. A farla

breve: la guerra ha creato alla Francia una situazione egemonica, che essa tende a consolidare attraverso le pedine cecoslovacca, iugoslava, polacca e rumena; nel gioco la già potente Germania e la non trascurabile Italia avrebbero piuttosto una parte di vigilate che non un ruolo di prossima o futura parità. Il gioco è assurdo; e, se non porta alla guerra, certo alla pace (quella vera) non giova: in quanto perpetua il marasma ed incrementa la balcanizzazione di tanta parte dell'Europa. E allora, chi al gioco non intende prestarsi è ovvio cerchi la strada per uscirne. E la strada ci può essere, a patto però che non nasconda un ancor meno indovinato gioco di nazionalismi reazionari coalizzati; nel qual caso, a parte ogni giudizio politico morale, sarebbe condannato all'insuccesso. Da sud a nord, attraverso un ponte-pernio di centro, ci può essere la strada buona, la strada della salvezza e della ricostruzione dell'Europa alla quale possa convintamente decidersi a collaborare anche la metropoli dell'ovest; ma deve essere feconda cooperazione nel campo politico ed economico, e accordo di popoli e non solo di cancellerie. C'è qualcuno che, ragionevolmente, pensi di subordinare lo svolgimento di tale piano al violento travolgimento della Germania operaia, sindacale e politica, per opera degli « elmi d'acciaio » e delle « camicie brune ?»

ASSISTENZA SANITARIA PUBBLICA

Bonifica umana e difesa della razza

Da quando (nello scorso settembre) abbiamo impostato il problema della « *assistenza sanitaria* » alla popolazione tutta come un « *servizio pubblico nazionale* », si sono prodotte interessanti manifestazioni, che riteniamo utile registrare per trarne materia di qualche non inutile considerazione.

E procediamo in ordine cronologico, anzichè in ordine di atteggiamenti contrapposti.

* * *

Sulla fine di settembre si è tenuto a Cagliari il *congresso nazionale dei medici condotti*. Il segretario della Associazione nazionale del pubblico impiego, dalla quale i medici condotti dipendono, così osservava nella sua relazione generale: «... per quanto riguarda « *l'assicurazione malattie* » siamo ancora in alto mare; la Commissione ministeriale istituita per lo studio del ponderoso problema, riunitasi più di un anno fa, non è stata più convocata. Subentra il problema delle « *mutue* ». La posizione dei medici condotti nei riguardi delle « mutue » appare chiara e lineare e non vi è motivo sostanziale di dissidio fra medici condotti e liberi esercenti. Le « *mutue* » dovranno formarsi con molta oculatezza; farle, ma farle bene, a categorie fisse ». E quando venne discussa la relazione sul tema « *Assicurazione malattie e Mutue sanitarie* » si approvarono risoluzioni favorevoli: *a*) alle Mutue sanitarie sindacali corporative, *b*) alla libera scelta del medico, *c*) al pagamento a notula. Il rappresentante della provincia di Milano che aveva predisposto uno schema di statuto-regolamento per le Mutue sanitarie generiche, ottenne appena che l'esperimento possa ancora continuare nelle provincie di Milano, Como e Varese. In conclusione, i medici condotti hanno semplicemente chiesto che la costituzione di Mutue sanitarie generiche, e cioè non categoriali o corporative, sia vietata!

Ai primi di ottobre ha avuto luogo a Palermo il *congresso della Federazione nazionale per la lotta contro la tubercolosi*. Fra i suoi voti figura la richiesta di estensione dell'assicurazione obbligatoria tubercolosi: « agli insegnanti; ai mezzadri, agli affittuari, ai piccoli proprietari agricoli; nonchè ad altre classi povere attualmente non assicurate ».

Nello stesso ottobre al *congresso dell'Associazione italiana fascista per l'igiene* in Siena, l'avv. Sileno Fabbri, preside della provincia di Milano, svolse una sua relazione-progetto per la « *provincializzazione della assistenza ospitaliera* », sviluppando criteri e proposte del massimo interesse. Secondo l'avv. Fabbri « una legge fondamentale dovrebbe anzitutto contemplare un riordinamento tecnico che ponga tutte le provincie d'Italia nella condizione di usufruire di un trattamento equivalente in materia di assistenza sanitaria e più specialmente di assistenza ospitaliera ». Alle provincie dovrebbe essere assegnata « una funzione totalitaria nel campo della assistenza sanitaria in genere, e non solo le funzioni che già le sono assegnate nel campo della profilassi igienica e della sanità ». La nuova legge dovrebbe contenere disposizioni di carattere finanziario atte a creare la fonte dei mezzi indispensabili, « non essendo ammissibile che una grande nazione come l'Italia affidi un'alta e delicata funzione sociale, quale è quella degli ospedali, unicamente alla carità privata ». L'ordinamento tecnico dell'assistenza sanitaria agli « ammalati poveri » dovrebbe risultare dal concorso di tre istituti: « assistenza domiciliare, assistenza ospitaliera e assistenza integrativa » unificando l'assistenza sanitaria in un ente territoriale (la Provincia) che contemperi possibilità ed esigenze, che fonda i mezzi assistenziali dei piccoli Comuni con quelli dei medi e dei grandi, e in modo che, con il minimo mezzo, sia in condizione di fornire equitativamente a tutti i cittadini italiani, e non soltanto a quelli che abitano nei maggiori centri urbani, la cura della loro salute ».

E si dovrebbero quindi avere «tre ordini di istituzioni: *a*) quelle *a carattere preventivo* (dispensari), e di *cure iniziali* (ambulatori, sale di pronto soccorso, poliambulanze, ecc.) che dovranno formare una rete in tutto il Paese; *b*) quelle di *cura per malati acuti* da concentrare nei maggiori ospedali attrezzati secondo le più moderne esigenze, e per *malati di forme che esigono lo specialista* da concentrare nelle località fornite delle maggiori possibilità tecniche, per le *forme infettive* da concentrare in determinati ospedali destinati esclusivamente a tale funzione (tubercolotici, maniaci, malarici, ecc.); *c*) quelle *integrative* per convalescenti da raccogliere in appositi convalescenziari o per cronici da concentrare in ospizi od ospedali minori, deficienti dei mezzi indispensabili per la cura razionale delle forme acute ». Nel progetto dell'avv. Fabbri il problema della assistenza sanitaria è veramente impostato con criterio organico e nazionale. Quanto ai mezzi egli confida sopratutto in quelli che potranno essere dati dalla assicurazione generale contro tutte le malattie prevista dalla Carta del Lavoro e « che costituirà tale un monumento di bene e di provvidenza da parte del Regime fascista, da sfidare i secoli ».

* * *

Ma siamo a questo: che per l'organizzazione di una assistenza sanitaria generale e razionale bisogna poter contare sui « *tecnici* » della materia, e cioè sui *medici*. I quali, siano essi « in condotta » o « liberi esercenti », anzichè appoggiare entusiasticamente l'avvento di un sistema assistenziale completo che tutti li utilizzerebbe, valorizzandoli moralmente ed economicamente, si dimostrano preoccupati soltanto di allontanarlo per quanto è possibile o di ridurne almeno le proporzioni. Non altro risultato può avere, infatti, il chiodo fisso della « libera scelta » e del « pagamento a notula » che il ceto medico ha elevato a bandiera di difesa professionale.

Significativa è stata al riguardo una discussione svoltasi proprio sulle colonne del quotidiano delle Confederazioni sindacali lavoratori, « *Il Lavoro Fascista* », tra il signor Gianni Carmine (3 gennaio) e l'on. dottor Ermanno Fioretti (12 gennaio). Sosteneva il Carmine (che vive a Trieste nella esperienza quarantennale delle Casse ammalati) la *non* convenienza della *libera scelta* del medico e del *pagamento a notula;* ribattè il dott. Ermanno Fioretti (che è il dirigente medico del Patronato nazionale ed il segretario nazionale delle categorie di sanitari facenti capo alla Confederazione artisti-professionisti) sostenendo la tesi precisamente opposta. Che è poi quella adottata il 13 stesso mese dal *Congresso dei Sindacati medici liberi professionisti* riuniti a Napoli, affermando questi criteri di massima: *a*) le mutue sanitarie libere per la generalità degli abitanti riproducono la « condotta piena » abolita ed abor-

rita, e bisogna limitarne l'appartenenza a coloro il cui limite di reddito lordo non superi le 12 mila lire annue; *b*) deve essere lasciata libertà di scegliere il proprio medico curante; *c*) per le prestazioni ospitaliere i ricoverati mutualisti debbono corrispondere gli onorari stabiliti dalle competenti Autorità.

Queste risoluzioni sono precedute da una considerazione molto curiosa per le interpretazioni a cui si presta: « ... il numero dei medici, troppo grande nel momento attuale per potere attuare una contrazione dei servizi sanitari, determinerebbe una grave crisi della professione medica; crisi inevitabile quando le mutue, assorbendo la generalità o quasi degli abitanti, venissero a creare servizi medici con piccolo numero di medici impiegati, lasciando moltissimi liberi esercenti senza possibilità di esercitare la loro professione ».

Ora è chiaro che organizzando i cittadini e le loro famiglie in Mutue sanitarie (siano plurime cioè generiche, o professionali corporative) non si riduce ma si aumenta, colla maggiore massa di assistiti, la mole dei servizi medici. Epperò, se come si teme dai medici, ciò provoca una « crisi » nella professione, vorrebbe dire che nel caotico, insufficiente o indecoroso servizio libero o semilibero attuale, si produce un intervento di personale sanitario il quale risulta esuberante ed antieconomico una volta che si organizzi un servizio razionale e generale. E' mai possibile questo, quando col servizio organizzato si avvicina alle prestazioni di specialisti ed alla degenza in case di cura specializzate una grande massa di cittadini che, esclusa ora dal beneficiarne, è assente anche agli effetti della contribuzione personale? E se fosse vero quanto i medici del Sindacato affermano, sarebbe ciò una buona ragione per continuare in un sistema così irrazionale ed eccessivamente costoso per la massa dei « pazienti »?

Noi ci siamo già pronunciati sulla questione controversa della « libera scelta » del medico e del « pagamento a notula », quando abbiamo esaminata la relazione esposta dal dottor Giordani, presidente della Commissione di studio per l'assicurazione malattie, al Consiglio superiore della Economia nazionale. Ed è appunto per far uscire il problema dell'assistenza sanitaria dalle ritorte « operaiste » e corporative, nelle quali si tende a limitarlo, per trasferirlo nella zona più propria dei « nuclei famigliari » e della popolazione in genere, che l'abbiamo staccato dall'assicurazione malattie intesa come reintegrazione economica dalla cessante remunerazione del lavoro. E poichè tutto il processo di organizzazione dell' « assistenza mutualistica e previdenziale » si svolge precisamente nel senso delle « Casse professionali obbligatorie » previste nella mozione dell'A. N. S. del giugno 1929, il problema dell'assistenza sanitaria generale va diventando di attualità palpitante.

E' notevole il fatto che nella costituzione di alcune casse professionali (citiamo, ad esempio, la Cassa malattie lavoratori del commercio e la Cassa previdenza dei farmacisti) non è prevista l'organizzazione della assistenza sanitaria; anzi nella Cassa lavoratori del commercio è prevista semplicemente la rifusione all'iscritto delle spese incontrate per l'assistenza medica direttamente procuratasi. Per contro il servizio sanitario è previsto nelle costituende Casse malattia dei lavoratori dell'industria e dei lavoratori dell'agricoltura, nonchè in quella già funzionante dei lavoratori del mare. Non andrà molto che tutte le categorie professionali (compresi i liberi professionisti intellettuali e gli artieri) organizzeranno le proprie Casse di mutua assistenza e previdenza. E allora, nel groviglio dei servizi sanitari particolari accavallantisi, si sentirà il bisogno di portare un po' d'ordine economico e tecnico. La classe medica, invece di attardarsi in impedimenti e limitazioni che non reggeranno alla forza delle necessità pubbliche superiori, dovrebbe prendere il comando per una costruzione generale, armoniosa, ordinata, economica e completa di servizi preventivi e curativi, profilattici e integrativi, nella quale può trovarsi lavoro e gloria e compenso decoroso per tutti.

* * *

Ma l'organizzazione razionale e generale dei servizi sanitari non è concepibile colla « libera scelta » e col « pagamento a notula ». Chi ci si è provato, lo sa per esperienza. Scrive il Gianni Carmine di Trieste:

« Parlando di libera scelta, si è detto, ripetutamente, che questa potrebbe apportare un risollevamento morale per tutti gli assicurati ed essere espressione di dignità per la casta medica. Alla prima affermazione di può opporre facilmente che tutte le categorie di persone assicurate, ricche, borghesi o povere, che sono costrette a ricorrere per prestazioni, per esempio, all'opera degli Ospedali, delle Case di cura, anche di gran lusso, delle cliniche specialiste, ecc., non si sentono per nulla menomate, se alle operazioni e alle cure viene provveduto da questo anzichè da quel medico. Certo, non si darà troppo frequente il caso di uno che si faccia operare dal suo medico privato di fiducia che, nella maggior parte dei casi, sarà un medico generico, non già uno specialista! Sarà, di conseguenza, costretto a ricorrere, per le prestazioni speciali e per gli atti operativi, all'opera di questo o di quello specialista, di questo o di quel gabinetto che, probabilmente non avrà prima del manifestarsi di quella data necessità, mai conosciuto

« Il punto della dignità della casta medica è forse il più scottante, il più delicato del problema. Perchè si può subito domandare: i medici parlando di dignità, in questo senso, parlano come professionisti o come esercitanti una missione? Fanno questione prettamente di dignità o anche di interesse? Se fanno questione di dignità, si può dire subito che questa non va certo perduta, se spiegano la loro opera a casa o in ambulatorio, se sono pagati « *ad notulam* » o a stipendio fisso, se agiscono come medici liberi o come medici-impiegati. Infatti qualunque sia il paziente, qualunque il modo e la misura in cui il medico viene pagato, la sua dignità professionale è salva, semprechè eserciti la sua « missione » con quella capacità, con quello zelo, con quella superiore visione della sua opera, che ogni professionista deve sempre avere ».

Che se volessimo attenerci ad una esperienza a noi più vicina e meno antica, come quella del servizio sanitario gestito dalla Cassa Edile di Milano in consorzio con altri aggruppamenti professionali e plurimi, la conclusione risulterebbe identica. Della *Cassa Edile di Milano* noi abbiamo parlato diffusamente (illustrandone le origini, lo sviluppo e le benemerenze dal punto di vista delle nostre due tesi, *Cassa professionale obbligatoria e Servizio sanitario famigliare interprofessionale*), assai tempo prima che essa venisse scoperta dai giornali quotidiani di questa città. E possiamo citarne l'organizzazione come un modello sul quale dovrebbero plasmarsi le categorie professionali ed i nuclei famigliari di ogni centro.

Ma la soluzione radicale e feconda non può essere che la *assicurazione generale malattie*: estesa a tutta la popolazione e facente capo ai « nuclei famigliari », quanto ad assistenza sanitaria comune e generale; estesa a tutti i produttori e facente capo ai « nuclei professionali », quanto ad assistenza economica e ad assistenza sanitaria specifica ed individuale. Per la prima possono valere tanto gli « *Istituti consorziali di assistenza sanitaria* » da noi già illustrati, come l'assunzione del servizio sanitario da parte dell'Ente amministrativo pubblico, la *Provincia;* per la seconda debbono valere le « *Cliniche del Lavoro* » che dovrebbero sorgere in tutti i centri importanti d'Italia.

A che serve la lotta contro le malattie sociali: dalla tubercolosi di cui si parla ora senza arrossire, alla lue ed alla blenorragia che tanto male fanno in quanto non si affrontano apertamente, al cancro, al tracoma, all'adenoidismo ecc., se essa non può essere condotta con metodo razionale attraverso un'organizzazione sanitaria che si estenda a tutto il materiale umano della nazione? E a che vale parlare di difesa della razza e di difesa del patrimonio demografico, e come numero e come robustezza e come sanità, se la cura della pianta umana è abbandonata alle tendenze più o meno igieniche ed alle possibilità economiche più o meno sufficienti dei singoli?

Nell'interesse della Nazione tutta è lecito invocare l'avvento prossimo dell'« *assicurazione nazionale della salute* ».

Il mutualista

Al prossimo numero, il secondo articolo di N. M. FOVEL su

« LA RENDITA E IL REGIME »

Corrispondenza - collaborazione dei lettori

Rispondiamo in questa rubrica alle richieste di delucidazioni e chiarimenti che i lettori tutti *ci possono rivolgere in ordine* ai problemi, questioni, avvenimenti, fatti, *che la Rivista tratta o registra.*

Per ridurre la disoccupazione

Rag. G. G. - Milano — « ... Bisogna anzitutto risolvere il problema dell'assistenza ai disoccupati. Non più beneficienza o carità, ma dovere collettivo della società intera di venire in soccorso dei fratelli meno fortunati. Vi sono di quelli che fruiscono del sussidio della Cassa assicurazioni sociali (che, fra parentesi, non è sufficiente, specie per chi ha famiglia, a sopperire ai più elementari bisogni); ma vi sono moltissimi che, o per non avere il numero dei contributi prescritti o per avere già consumato il periodo di sussidio, si trovano in istato di completo disagio.

Per risolvere il problema del collocamento occorre: *a*) procedere allo svecchiamento del personale impiegatizio ed operaio, specie nelle amministrazioni dello Stato; *b*) sostituire al personale femminile, l'elemento maschile. La concorrenza e l'invasione dell'elemesto femminile crea una massa di spostati maschi. Se per tutti, uomini e donne, non c'è possibilità di occupazione, è giusto che la precedenza spetti anzitutto agli uomini ».

Conveniamo nella considerazione che l'assistenza ai disoccupati dovrebbe essere affrontata organicamente, come un dovere ed un interesse sociale. E' un problema di mezzi; ma è anche, ed in non piccola parte, di orientamento morale e di organizzazione.

Meno ci persuadono le proposte per alleggerire il mercato di lavoro. Sarebbe giusto e bello, che ad una certa età, 60-65 anni al massimo, chi ha lavorato, impiegato od operaio, si possa riposare o dedicare a occupazioni secondarie, lasciando il posto ad energie più giovani e vigorose. Ma mettere a riposo non basta, bisogna dar da vivere; e perciò come soluzione di effetto immediato essa non appare facile. Più delicata e complessa, poi, è la eliminazione dell'elemento femminile. Nella vita sociale ed economica moderna, la donna... è un uomo; e cioè un elemento valido e produttivo. Come è possibile camminare a ritroso? E, comunque, se pure gli uomini fossero disposti a mantenere nella vita casalinga tutte le donne, sarebbero queste disposte a farsi mantenere: rinunciando alla indipendenza economica e alla libertà morale che si sono conquistate col lavoro?

Quanto sono complesse le questioni apparentemente semplici!

In tema di associazione libera locale

Giovane amico - Venezia Euganea — « Seguo con viva curiosità ed interesse la Rivista *I Problemi del Lavoro;* e dopo lungo e sereno esame dello spirito che anima la vostra opera, mi sento con voi pienamente solidale. Vorrei promuovere la costituzione di un « Nucleo locale » per lo studio e la discussione dei problemi che voi trattate; e vi scrivo a nome anche altri amici (studenti, operai, e qualche diplomato). Ci appoggereste voi? Le Autorità ce lo permetteranno? E quali pratiche dovrei, comunque svolgere? Datemi le istruzioni necessarie ».

Ed eccoci ancora una volta nell'imbarazzo: perchè non esiste una legge organica sul diritto di associazione, che preveda ed indichi le norme procedurali da seguiguire. Se il nostro amico, sapendo di voler fare cosa legalmente consentita, si recasse dall'Autorità locale di P. S. ad informare della sua iniziativa, quali sarebbero le accoglienze? Probabilmente l'egregio funzionario dovrebbe dichiarare che egli non può autorizzare a priori nessuna iniziativa del genere; come è altrettanto possibile che della cosa egli si decida ad interessarsi, ma non precisamente per agevolare al nostro amico il suo compito volonteroso.

Non resta quindi che agire da sè, nella tranquilla coscienza di non far nulla contro la legge pubblica, disposti ad affrontare gli inconvenienti che potrebbero sorgere. D'altronde il « Nucleo locale » non è una associazione con statuti, soci, quote e cariche: è una intesa fra un gruppo di amici che si trovano (dove e come possono, ma non nelle catacombe) per discutere ed istruirsi a vicenda. Sul nostro appoggio, ognuno può certo contare; ma per quanto caloroso esso sia, non può impedire gli inconvenienti che, per difetto di leggi e per la mentalità corrente, possono sempre prodursi. L'A. N. S. ha uno statuto ostensibile, dei dirigenti responsabili, una sede reperibile, una pubblicazione che non si stampa alla macchia; ciò dovrebbe bastare perchè, come a Milano, così in tutta Italia il movimento associativo e di studio abbia il suo libero e regolare sviluppo. Ma poichè, effettivamente, difficoltà ed intoppi si incontrano, chi vuol lavorare con noi deve essere disposto a sopportare qualche disturbo. Domandare questa prova a dei giovani che si dicono convinti, non ci pare davvero eccessivo...

La ricchezza mobile sulle paghe. La mancia

Lavoratore della mensa - Roma. — « Dal gennaio 1928 mi si trattiene sulla paga una percentuale per imposta di ricchezza mobile: mentre ci sono nella stessa nostra categoria delle ditte che non fanno nessuna trattenuta. Mi potrebbe dare qualche chiarimento? ».

Lavoratore della mensa - Milano. — « Un giornale locale ha scritto un articolo per deplorare che i lavoratori della mensa non rifiutino le mancie, mentre è in vigore la percentuale sulle consumazioni come compenso del servizio. Perchè pigliarsela con noi soli che accettiamo la liberalità dei clienti, mentre il sistema è pur diffuso in una infinità di altre categorie e prestazioni? ».

1) *Intorno all'imponibilità della « ricchezza mobile » sulle paghe operaie, e sul diritto di rivalsa da parte del datore di lavoro, pubblichiamo due sentenze nella rubrica odierna della « giurisprudenza ». La categoria dei lavoratori della mensa è stata da tempo raggiunta dagli agenti delle imposte, per i quali è pacifico che su tutte le paghe operaie la imposta si deve applicare. E' stato precisamente per l'interessamento dei sindacati lavoratori dell'ospitalità e mensa che la questione venne portata all'ordine del giorno del Comitato intersindacale centrale. Il quale peraltro non l'ha risolta. Attualmente essa è in esame presso il Ministero delle Corporazioni.*

Noi abbiamo già dette le ragioni, contingenti e mediate, che ci fanno ritenere non saggia l'adozione della imponibilità generale; perchè un conto è il criterio astratto della eguaglianza tributaria ed un altro conto è la realtà del precario e scarnificato reddito di lavoro operaio. Ma nella categoria del nostro corrispondente, se non erriamo, la questione è ormai pregiudicata; e non solo l'imposta è generalmente applicata, ma è stata contenuta la rivalsa sulle paghe dei dipendenti. Cosicchè soltanto con una decisione di carattere generale che escluda dall'imposta di ricchezza mobile le paghe degli operai delle private aziende industriali e commerciali, è possibile sia posto rimedio alla situazione particolare dei lavoratori della mensa.

2) *La questione della « mancia » è di quelle dure a sparire; perchè si tratta di una abitudine radicata, nella conservazione della quale si alleano: la vanità del cliente che si illude di essere meglio servito e la mentalità del personale pel quale, se la percentuale di servizio è una bella cosa, l'aggiunta della mancia... non guasta. In realtà si tratta di una situazione equivoca. Se si vuole la mancia, si abolisca almeno la percentuale; ma se la precentuale preme al personale perchè rappresenta una misura di compenso garantito per la sua fatica, bisogna non pregiudicarne l'applicazione. Che se mai (per quel senso di dignità che ha spinto l'organizzazione lavoratori della mensa a chiedere, nel 1919, la sostituzione della percentuale alla mancia), sarebbe ovvio si arrivasse alla abolizione e della mancia e della percentuale, compensando il personale dell'ospitalità e della mensa con salario e stipendio fisso come è delle altre categorie di servizi e di lavoratori.*

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

Ispettorato corporativo

La trasformazione dell'« ispettorato dell' industria e del lavoro » in « ispettorato corporativo », rappresenta un avvenimento notevole nel campo sociale, perchè al nuovo ispettorato è stata conferita una nuova importante funzione: quella del controllo sull'osservanza delle norme contrattuali. Il che costituirà una tranquillante garanzia per i lavoratori, se contemporaneamente diventeranno efficienti gli strumenti di vigilanza sindacale; ma non autorizza nè giustifica le facili critiche retrospettive, che un dubbio buon gusto suggerisce a non pochi commentatori.

Per i giovani che non sanno, sarebbe assai istruttivo ricordare quanti sforzi siano occorsi per far passare, nel 1912, la legge da cui è nato l' ispettorato dell'industria e del lavoro. Il quale fin dagli inizi, validamente fiancheggiato dalle non ancora robuste organizzazioni sindacali, ha compiuto opera veramente meritoria in difesa delle leggi sociali ed in tutela quindi delle classi lavoratrici. Di quel passato ha suggestivamente parlato Angiolo Cabrini (la cui opera è strettamente legata ai primi seri passi della legislazione sociale italiana) in un articolo sul « *Lavoro* » di Genova del 2 sc. febbraio. Leggerlo, vuol dire rivivere i giorni nei quali le leggi sociali era necessario conquistarle senza l'appoggio delle grandi masse operaie e farle inoltre applicare contro di loro. Se oggi ancora accade che operai (singoli e gruppi) si prestino, in complicità passiva ma necessaria cogli imprenditori, per la violazione, ad esempio, delle leggi di assicurazione sociale (nel nobile proposito di risparmiare le quote obbligatorie), la violazione di leggi importanti, come quella sul lavoro delle donne e dei fanciulli, era quasi sistematica nel tempo in cui l'ispettorato iniziava la sua opera di vera difesa sociale ed umana. Quello che non è stato fatto, lo si deve soltanto alla scarsità di mezzi e di personale: e qui sta veramente la colpa dei passati governi. Il difetto, peraltro, esiste tuttora (anche dopo la riforma attuata dal Governo fascista); e si farà evidente, dati i nuovi importanti compiti affidatigli, se l'« ispettorato corporativo » non sarà maggiormente attrezzato di mezzi e di personale.

Ogni organo ha la sua funzione; e l'ispettorato, che è un organo dello Stato e rappresenta la legge pubblica, non le categorie di interessi contrastanti, non può assolvere che ad un compito superiore e cioè corporativo; vogliamo dire che non potrà mai sostituire il sindacato dei lavoratori nell'opera che a questi spetta nella vigilanza diretta ed indiretta sulla applicazione delle leggi sociali, dei regolamenti protettivi, dei contratti collettivi.

Quindi l'opera dell'ispettorato (il quale non potrebbe essere onnipresente neppure se decuplicato di mezzi e di personale) sarà tanto più efficace e provvida, in quanto sia fiancheggiata dalla coraggiosa vigilanza dei lavoratori interessati. E diciamo coraggiosa, perchè il sindacato lavoratori, non avendo rappresentanza e funzione nella sede di lavoro (non avendo in questa le rispettive maestranze espressione diretta nè potestà, neppure per quanto si attiene alla loro integrità fisica e al trattamento morale e al compenso materiale) il richiamo per indiretto sulle eventuali violazioni avrà una efficacia molto relativa: a meno che i lavoratori riapprendano ad avere maggiore fiducia in se stessi e nella propria solidarietà e spirito di sacrificio. Il che è per lo meno difficile si verifichi: certe molle delicate della psiche umana, per attivare le quali sono occorsi decenni di dura e tenace azione sindacale libera, una volta spezzate, non si riconnettono se non quando siano ripristinate le condizioni morali della età maggiore.

Giacchè siamo, ora, in regime di sindacato professionale di diritto pubblico, sarebbe utile approfittare del fatto nuovo ai fini di una più regolare e generale applicazione delle leggi sociali. (Noi partiamo, si capisce, dal concetto per cui il sindacato giuridico rappresentativo si identifica colla « comunità professionale », tanto nel campo dei lavoratori come in quello degli imprenditori). Perchè non stabilire la « responsabilità collettiva sindacale degli imprenditori » per quanto riguarda la applicazione delle leggi sociali, anzichè limitarsi a renderne responsabile il singolo imprenditore? Ecco un modo veramente originale e suggestivo di superare lo Stato liberale individualistico nello Stato corporativo organico. Quando il sindacato imprenditori di ogni categoria fosse tenuto civilmente responsabile delle violazioni dei singoli alle leggi sociali (col diritto di stare in giudizio contro gli inadempienti per la rifusione dei danni recati alla collettività professionale, fino a provocare una dichiarazione di indegnità morale ad esercitare la funzione di imprenditore), noi riteniamo che le leggi sociali avrebbero una applicazione assai più corretta ed integrale. Non domandiamo si estenda al completo il criterio della responsabilità collettiva e della rivalsa: per cominciare basterebbe limitarsi alla sfera delle leggi protettive e di assicurazione sociale; le condizioni tecnicamente e moralmente sane che si determinerebbero, avrebbero poi il loro benefico effetto anche sulla non più capziosa applicazione delle norme contrattuali.

L'idea per noi non è nuova: essa ci è apparsa come cosa fattibile ed augurabile fin da quando si iniziò l'esperimento del sindacato giuridico unico rappresentativo; ma ci ha confermati nella sua attendibilità, la notizia di un decreto ministeriale col quale la Confederazione commercianti è autorizzata ad esercitare la vigilanza preventiva contro le frodi ed a costituirsi parte civile nei procedimenti per infrazione alle leggi sul commercio. Quando lo stesso criterio fosse adottato relativamente all' osservanza delle leggi sociali, si può stare sicuri che l'ispettorato corporativo avrebbe di molto facilitato il suo compito; e potrebbe dedicare assai più tempo e attività all'osservazione e rilevazione dei fatti e fenomeni dell'ordine produttivo, la cui conoscenza regolare è così necessaria al Ministero delle Corporazioni per avviare sul terreno concreto la funzione economica del Consiglio nazionale corporativo e suo sezioni di branca e di categoria.

maglio

Efficienza e dati delle Confederazioni ed Associazioni dei produttori

In un comunicato ufficiale recentemente diramato (che specifica e riassume le «forze organizzate del Regime» al 1.° febbraio 1930 in 9.857.036 cittadini italiani) figurano i dati ultimi delle Confederazioni sindacali riconosciute e delle Associazioni autorizzate.

Le Confederazioni degli imprenditori danno un totale di 1.119.265 iscritti distinti in: 284.453 della *Confederazione industriali* (compresi 206.000 artigiani), 460.000 della *Confederazione agricoltori*, 360.000 della *Confederazine commercianti*, 2.931 della *Confederazione banchieri*, 18.190 della *Confederazione trasporti terrestri e navigazione interna* e 631 della *Confederazione trasporti marittimi ed aerei*.

Le Confederazioni dei lavoratori danno un totale di 2.885.416 iscritti distribuiti in: 1.208.207 della *Confederazione lavoratori dell'industria*, 1.021.471 della *Confederazione lavoratori della agricoltura*, 346.931 della *Confederazione lavoratori del commercio*, 33.506 della *Confederazione personale bancario*, 157.914 della *Confederazione ferrotramvieri, internavigatori, autoconducenti*, 67.387 della *Confederazione gente di mare e dell'aria*

La Confederazione professionisti ed artisti dà 76.962 iscritti.

Le Associazioni nazionali autorizzate danno un totale di 603.200 iscritti distribuiti in: 247.000 *impiegati e funzionari pubblici*, 65.800 *postelegrafonici*, 111.000 *ferrovieri*, 94.400 *insegnanti*, 85.000 *addetti alle aziende industriali dello Stato*.

Quale percentuale rappresentino queste cifre di iscritti in rapporto alla massa reale degli appartenenti alle diverse categorie professionali e di branca, sarebbe interessante sapere con precisione.

Esse rappresenterebbero peraltro una quota ben cospicua in confronto, ad esempio, ad una ipotetica massa: di 2 milioni di *imprenditori*, di 9 milioni di *lavoratori*, di 2 milioni di *dipendenti pubblici*, di 200 mila *professionisti-artisti;* e ciò sopratutto quando la iscrizione dovesse ritenersi spontanea e convintamente aderente al carattere politico fascista degli organismi.

Assunzione obbligatoria dei prestatori d'opera pel tramite degli uffici di collocamento

Il R. Decreto 9 dicembre traduce in norma la decisione adottata a suo tempo dal Comitato centrale intersindacale.

Esso stabilisce:

a) che *la mediazione*, anche se gratuita, da parte di privati di associazioni o di Enti di qualsiasi natura, per il collocamento di prestatori d'opera, *è vietata*, rispetto a quelle categorie di datori di lavoro e di prestatori d'opera per le quali vengono costituite gli Uffici di collocamento riconosciuti e nel territorio di competenza degli uffici medesimi;

b) che *i datori di lavoro hanno l'obbligo di assumere* i prestatori d'opera disoccupati *per il tramite degli uffici di collocamento* riconosciuti, con facoltà di scelta fra gli iscritti negli elenchi: salva la preferenza e precedenza ai tesserati fascisti, ai tesserati sindacali, agli ex combattenti. Eventuali eccezioni a questa norma, che si applica anche per l'assunzione di lavoratori manuali da Enti pubblici (che non siano però amministrazioni dello Stato, anche se autonome), sono stabilite dal Ministro delle Corporazioni.

Il datore di lavoro che non faccia denuncia dei licenziamenti avvenuti nel termine prescritto è punito con l'ammenta da L. 50 a L. 200 per ogni lavoratore licenziato fino al massimo di L. 4000.

Il datore di lavoro che non assuma il personale disoccupato per il tramite degli Uffici di collocamento o lo assuma a mezzo di mediatori, è punito con l'ammenda da L. 50 a L. 300 per ogni lavoratore assunto fino ad un massimo di L. 3000.

Il lavoratore disoccupato che abbia omesso di iscriversi presso l'ufficio di collocamento, è punito con l'ammenda sino a L. 200.

Il lavoratore disoccupato che assuma occupazione non per il tramite dell'ufficio di collocamento è punito con l'ammenda sino a L. 300.

Ci limitiamo a dare notizia informativa di questo provvedimento di legge, la cui gravità, nelle presenti condizioni non certamente perfette di controllo del mercato di lavoro e di inquadramento sindacale, ci pare non sia stata sufficientemente considerata.

Alle considerazioni e riserve che già abbiamo esposte quando illustrammo la legge generale, altre se ne debbono aggiungere di fronte a disposizioni tassative che rendono ancora più penosa (e magari costosa) la ricerca del pane al contingente abbastanza notevole dei cittadini produttori non organizzati. Che se si vuole arrivare al sindacato obbligatorio, perchè non dirlo e non stabilirlo tassativamente: in modo da evitare si possa produrre la eventualità non lieta che si presenterà altrimenti per chi sia escluso o intenda restare escluso dal sindacato professionale, in quanto è politico fascita?

Col riconoscimento degli uffici di collocamento per le grandi masse dei lavoratori dell'industria, dell'agricoltura, del commercio, il provvedimento su illustrato dovrebbe avere presto una ben vasta applicazione. La questione è abbastanza importante perchè meriti di essere riesaminata, pacatamente, nel suo complesso e nei suoi particolari.

La pensione di vecchiaia ai lavoratori della terra

La *Confederazione sindacati lavoratori agricoli* ha preso l'iniziativa per la istruzione delle pratiche di liquidazione della pensione di vecchiaia, ai lavoratori della terra che compiono i 65 anni di età entro il 30 p. aprile; ed ha stabilito che, dei relativi libretti, sarà fatta solenne consegna il 21 p. aprile.

Per le disposizioni del decreto legge originario 21 aprile 1919, nella applicazione della assicurazione obbligatoria invalidità e vecchiaia erano comprese anche le categorie dei *mezzadri* e dei *coloni*. In base invece al Regio decreto legge 30 dicembre 1930 che lo ha riformato, l'assicurazione obbligatoria è stata limitata in agricoltura alle categorie dei *salariati fissi* e dei *giornalieri* (braccianti).

Naturalmente la liquidazione della pensione sarà fatta soltanto a quei lavoratori che siano in possesso della tessera di assicurazione col quantitativo di contributi previsti dalla legge, salve le facilitazioni concordate colla Cassa Nazionale.

L'assicurazione invalidità e vecchiaia (agli effetti del versamento dei contributi) è entrata in vigore precisamente il 1 luglio 1920. Quanti saranno i lavoratori agricoli in possesso della tessera coi contributi regolarmente versati? Nel lavoro di ricostruzione delle relative «posizioni», si sono messi d'impegno e d'accordo: la *Confederazione agricoltori agricoli* e sue Unioni provinciali, la *Cassa nazionale assicurazioni sociali* e suoi Istituti provinciali, il *Patronato nazionale* e suoi uffici provinciali. Niun dubbio quindi che sarà recuperato, per tutti, il recuperabile; e che i datori di lavoro inadempienti saranno castigati col versamento delle quote arretrate, non trattenute e non versate. E pertanto con questa azione risoluta, e colle facilitazioni di recupero concordate colla Cassa nazionale assicurazioni, si arriverà a sistemare la posizione assicurativa della maggior parte degli interessati.

La provvida iniziativa della Confederazione lavoratori agricoli avrà anche un altro benefico risultato: quello di far concretare sistemi di esazione e controllo più adatti ed efficaci; sì che, in avvenire, le cose procedano regolarmente per proprio impulso senza che necessitino interventi straordinari. Dieci anni di applicazione della assicurazione hanno indubbiamente giovato a diffonderne la conoscenza e la portata anche fra gli elementi più ottusi e refrattari ed ostili; coi congegni nuovi (Casse malattia e Uffici di Collocamento organicamente costituiti e razionalmente funzionanti) tanto l'assicurazione invalidità vecchia, come le altre in vigore, come quelle che verranno, potranno avere, tutte, una applicazione generale e regolare.

Attività e compiti dell' Ente della cocperazione

Il programma dell'Ente Nazionale della Cooperazione, recentemente esposto dal suo presidente on. Biagi, si riassume sinteticamente: nel potenziamento della cooperazione in tutte le sue forme e nella sua sistemazione entro il quadro dell'ordinamento corporativo.

Più precisamente, in ordine alle diverse branche, esso si propone di svolgere una azione specifica: nel campo della *cooperazione di consumo* (organizzare unitariamente la cooperazione di consumo di Milano, organizzare l'approvvigionamento provinciale, sviluppare l'Ente nazionale di approvvigionamento E.C.A., restituire le cooperative ai soci, intensificare l'azione sociale e previdenziale delle cooperative); nel campo della *cooperazione di produzione costruzione ed esercizio* (industria e trasporti); nel campo delle *affittanze agricole fra lavoratori* e in quello delle *cooperative fra agricoltori;* nel campo della *cooperazione edilizia* così importante in questo periodo; e infine nel campo della *cooperazione di credito.*

* * *

Il 4 febbraio u. s. si è tenuta a Roma l'annunciato *Congresso nazionale delle Cooperative fra lavoratori agricoli* il quale ha proceduto alla costituzione della *Federazione nazionale omonima.* Questa avrà sede presso la Confederazione sindacati lavoratori agricoli, ed aderirà in blocco all'Ente nazionale Cooperazione al quale spetta l'assistenza tecnico-amministrativo. Coll'appoggio dei due forti organsimi, la nuova Federazione potrà fare molta strada; sopratutto se si vorranno vincere gli interessi che (al coperto della riscossa fascista) hanno provocato e aiutato lo smantellamento di molte aziende cooperative, se si vorrà, insomma, ripercorrere e poi proseguire per la vecchia buona strada.

* * *

In riguardo alla *cooperazione di consumo*, quello che si vuole o si sta preparando a Milano, dopo la virtuale liquidazione della Unione Cooperativa, per la fusione di tutte le Cooperative esistenti ed anche dell'Azienda Consorziale Consumi in un unico grande Ente cooperativo che abbia per base i « soci » (*Alleanza Cooperativa Milanese*), può essere un esperimento destinato ad avere buone ripercussioni anche in altri centri e zone.

L'importante si è che uno spirito sereno e veramente comprensivo, guidi la iniziativa; ai cittadini consumatori che vorranno essere « soci », si dovrà domandare soltanto che sappiano essere dei « cooperatori », senza altre aggettivazioni; le quali, o sono mentite, e caricano l'organizzazione di un apporto non precisamente morale ed utile; oppure son sincere, ed allora riducono di assai le proporzioni di presa per una azione la quale deve essere anche vasta se vuol avere successo concreto e progressivo.

* * *

La *Federazione delle Cooperative edilizie* ha insediato il suo nuovo Consiglio; e la cerimonia ha dato occasione alla esposizione di propositi da parte dei dirigenti e di affidamenti da parte del direttore della Banca nazionale del Lavoro. Il problema principale essendo quello del finanziamento delle costruzioni, l'affidamento giunge quanto mai opportuno. Certo l'approssimarsi del 30 giugno, colla cessazione del vincolo per gli affitti, esige provvedimenti di assai più vasta portata. Però, anche superato il punto più difficile e penoso, sarà sempre alla iniziativa dei volonterosi che si dovrà sopratutto affidarsi per un reale costante equilibrio della edilizia economica e popolare.

* * *

Sarebbe interessante davvero che le altre *Confederazioni sindacali lavoratori* si proponessero il problema organizzativo e propulsivo della *cooperazione di prozione, lavoro, esercizio* nei termini stessi con cui è stato posto e risoluto, in proficuo accordo, fra la Confederazione lavoratori agricoli e l'Ente nazionale Cooperazione.

MINIME

Un lettore ci scrive: « Vedo nell'ultimo numero («Minime») *che avete cambiato parere in materia di assistenza agli infortunati: perchè in passato sostenevate che essa dovesse venir affidato in esclusiva agl'Istituti di Patronato, il quale, oggi (a differenza di un tempo, quando potevano essere anche plurimi e quindi in utile gara tra loro) è unico, a base nazionale, coi dipendenti Uffici provinciali. Però la rettifica di tiro compiuta dalla Rivista nel senso di affidare al Patronato l'esclusiva della assistenza in sede amministrativa, salvo lasciare libertà di scelta del patrocinatore in sede contenziosa e giudiziaria, non può appagare la coscienza di chi conosce per lunga esperienza che cosa significhi il patrocinio degli operai infortunati. In quanto l'esito della pratica, anche quando condotta a decidersi in sede giudiziaria, dipende in gran parte dal criterio e dell' « abilità » coi quali essa è stata impostata in sede amministrativa. Bisogna quindi che il patrocinio sia assolutamente libero, e che l'operaio possa scegliere senza pressioni tra il Patronato ed il patrocinatore privato; formando un albo speciale di coloro iquali (laureati o no) hanno dimostrato di avere capacità e moralità adatte per esercitare l'assistenza agli operai infortunati ».*

* * *

Osserviamo subito che non è vero che noi abbiamo cambiato d'avviso; perchè, come eravamo per i Patronati multipli esercitanti in esclusiva l'assistenza sociale in regime di sindacati liberi multipli, così siamo per il Patronato unico esercitante in esclusiva l'assistenza sociale in regime di sindacato giuridico unico; e alle Associazioni libere di opinione (sindacali professionali o generiche e culturali e ideologiche) che dovrebbero liberamente esistere e funzionare, assegnamo il compito della collaborazione morale ed indicativa nei confronti del Patronato riconosciuto ed autorizzato alla funzione rappresentativa

Se abbiamo apparentemente modificato la linea del nostro atteggiamento; si è perchè: a) il Patronato nazionale e le Confederazioni lavoratori delle quali dovrebbe essere lo strumento tecnicò-medico-legale nel campo dell'assistenza, anzichè far tradurre in atto legislativo quanto dispone in materia la Carta del Lavoro, fanno lavorare le Questure nella caccia e distinzione fra patrocinatori onesti competenti e patrocinatori non onesti-non competenti (il che, oltrechè poco coclusivo, è anche poco simpatico per il Patronato e non affidante per considerazioni che non sono di ordine tecnico); b) il Patronato nazionale, come non ha utilizzato il personale tecnico pratico che formò l'ossatura valida dei vecchi patronati (e se ne sono viste le immediate non liete conseguenze), così segue lo stesso criterio di sceverazione non in base alle capacità professionali soltanto, nella scelta dei legali patrocinatori.

In queste condizioni abbiamo creduto necessario affacciare il temperamento che lasci la porta aperta a tutti i professionisti legali in sede contenziosa e giudiziaria, quando l'operaio interessato lo desideri. Precisamente come è previsto per le vertenze individuali del lavoro: preavviso al Sindacato professionale per l'intervento conciliativo; e libertà di adire al magistrato se la proposta conciliativa non approda o non è accetta, con libertà di scelta del patrocinatore privato a proprie spese.

* * *

In linea di principio, però, siamo sempre del parere che l'assistenza agli infortunati, così come tutta l'assistenza sociale, non dev'essere una questione privata. Se si vuole, l'interesse di una parte dei professionisti era leso anche ieri quando si chiedeva l'esclusiva per i Patronati multipli. Col temperamento odierno noi ci preoccupiamo di ristabilire il beneficio della gara fra i legali del Patronato ed i legali privati professionisti, nonchè tra questi ultimi, dando una maggiore garanzia morale al lavoratore infortunato; ma ci auguriamo francamente che, come per l'assicurazione infortuni agricoli e le assicurazioni invalidità-vecchiaia e maternità, l'assistenza nell'assicurazione infortuni indu-

striali cessi di essere... una industria (o quanto meno una specie di terno al lotto affidato alla « abilità » del patrocinatore), per diventare una piana non causidica interpretazione-valutazione di norme precise e di sereni criteri. Certo che contemporaneamente deve cessare di essere una industria, sia pure sotto la veste di « sindacati mutui », la gestione della assicurazione.

I primi anni di vita di un grande Istituto sociale

La Cassa nazionale infortuni fu fondata, sotto gli auspici di Luigi Luzzatti, con una convenzione fra il Ministro di agricoltura, industria e commercio e le Casse di Risparmio di Milano, Torino, Bologna, Genova, Roma, Venezia, Cagliari, il Monte dei Paschi di Siena, il Banco di Napoli ed il Banco di Sicilia, firmata il 18 febbraio 1883 ed approvata con legge 8 luglio 1883, n. 1473: la sede centrale era stabilita a Milano.

La Cassa iniziò le proprie operazioni l'8 luglio 1884: l'assicurazione infortuni era allora volontaria.

Durante i primi anni di esercizio si ebbero risultati modesti.

Ma, poi, si giunse alla legge 17 marzo 1898, n. 80, che impose l'obbligo della assicurazione degli operai contro gli infortuni con la libera scelta dell'Istituto assicuratore.

La legge riconosceva la esistente Cassa nazionale infortuni come organo pubblico dell'assicurazione, con facoltà di esercizio, accanto ad essa, da parte di Compagnie private autorizzate e di Casse private gestite dagli industriali o di Sindacati di mutua assicurazione costituiti fra industriali.

Alla Cassa nazionale era bensì riservata l'assicurazione degli operai addetti a lavori condotti direttamente dallo Stato, dalle Provincie e dai Comuni, ma le era stato anche imposto l'obbligo di accettare qualsiasi proposta di assicurazione rifiutata dagli altri Istituti di assicurazione.

Lo sviluppo delle operazioni della Cassa Nazionale, evidentemente, non era favorito dalla legge: ma dalla natura e dalla portata della legge stessa risultava maggiormente la necessità della esistenza della Cassa nazionale infortuni, la quale, dovendo accettare in assicurazione qualsiasi rischio, non rendeva sterile l'obbligatorietà dell'assicurazione contro gli infortuni del lavoro.

La legge 29 giugno 1903, n. 243, estese l'obbligo dell'assicurazione ad altre industrie ed imprese; la Cassa nazionale infortuni ne ebbe un notevole aumento: sia nel numero degli assicurati, sia nei premi che salirono rapidamente.

Gli studi per un miglior ordinamento condussero ad una nuova convenzione stipulata il 16 giugno 1911 fra il Ministro di agricoltura, industria e commercio e gli Istituti fondatori ed approvata con legge 28 marzo 1912, n. 304; la Sede centrale dell'Istituto fu trasferita da Milano a Roma.

Con questa nuova convenzione, oltre i rappresentanti degli Istituti fondatori, furono chiamati a far parte del Consiglio di amministrazione, nominati con Decreto Reale, i rappresentanti dei datori di lavoro e degli operai, due membri liberamente proposti dal Ministro di agricoltura, industria e commercio, un rappresentante del Ministero di A. I. e C. ed il Direttore dell'Ufficio del Lavoro presso il Ministero.

Ne risultava, da un lato, una moderazione degli interessi contrastanti delle parti (datori di lavoro e lavoratori), con una più completa tecnica amministrativa, e, dall'altro, si delineava già nettamente la figura costituzionale speciale dell'Istituto.

Istituto Nazionale delle Assicurazioni
Direzione Generale - Roma

I capitali assicurati presso l'*Istituto Nazionale delle Assicurazioni* sono garantiti dal Tesoro dello Stato, oltrechè dalle riserve ordinarie e straordinarie dell'Ente.

L'Istituto ha adottato svariate forme assicurative adatte ad ogni condizione sociale.

Per le « Assicurazioni Popolari » non è richiesta la visita medica ed i premi sono pagabili in rate mensili.

Attualmente i capitali assicurati presso l'*Istituto Nazionale delle Assicurazioni* ammontano ad oltre 11 *miliardi*.

L'*Istituto Nazionale delle Assicurazioni*, che è il regolatore del mercato assicurativo in Italia, ha Agenti Generali in tutte le Città del Regno, nelle Colonie e all'Estero.

Per l'organizzazione della mutualità libera

L'Ente nazionale della Cooperazione sta organizzando nel suo seno una « *Federazione nazionale delle Società di Mutuo Soccorso Malattie* » che dovrebbe costituirsi ad un prossimo Congresso nazionale. E va costituendo, intanto, le Unioni provinciali omonime; e il lavoro in tal senso si svolge specialmente attivo in Alta Italia e sopratutto in Piemonte e in Lombardia, coll'appoggio degli organismi politici e corporativi.

A Milano, ad esempio, una circolare diramata dalla Federazione provinciale Cooperative, ed appoggiata dalla Segreteria federale del Partito, informa che per l'art. 2 del R. Decreto legge 31 dicembre 1926 col quale si erige l'Ente della Cooperazione ad istituto parastatale, a questo spetta di inquadrare gli enti mutualistici. La interpretazione dell'articolo ci pare non del tutto convincente; specialmente ove non si dimentichi che esiste o dovrebbe esistere un « *Istituto nazionale della mutualità e della previdenza* », il cui compito specifico dovrebbe essere quello di inquadrare esclusivamente gli enti, organismi ed associazioni a carattere e fini mutualistici. E' vero che l' « Istituto » in parola, non si fa vivo; ciò non vuol dire che una norma precisa e chiara non debba essere fissata, da chi ne ha l'autorità, perchè le istituzioni ed associazioni mutualistiche sappiano come regolarsi.

Intanto la costituenda Federazione Mutue dell'Ente Cooperazione dovrebbe raggruppare soltanto le Società Mutue cosidette libere, cioè quelle non sindacali o paritetiche (casse aziendali, professionali, ecc.). E queste ultime, allora, con chi dovrebbero andare? colle rispettive Confederazioni sindacali lavoratori, come ha fatto la Confederazione lavoratori agricoli per le già esistenti e le costituende Casse mutue malattia da lei riunite in una apposita Federazione nazionale? E non deriva da ciò la necessità di dar vita ad un *unico Ente* speciale che ripeta, per la *mutualità* e la *previdenza*, quell'organizzazione complessa che rappresenta, per la cooperazione, l'Ente nazionale omonimo?

Tra inerzie ed iniziative concorrenti le Società Mutue non sanno precisamente perchè ed a quale Ente debbano aderire: quantunque sia pacifico che quando un richiamo viene, sopratutto se accompagnato da quello del Partito, non occorre esista una disposizione di legge che imponga l'adesione e l'inquadramento.

Non si può guardare che non simpatia allo sforzo di organizzazione nazionale della mutualità: perchè (ai fini dell'educazione morale, dell'assistenza concreta, della volgarizzazione ed applicazione delle previdenze obbligatorie) un campo vastissimo di attività attende quella qualunque Confederazione od Ente apposito che si dovesse creare od autorizzare. Ma per questo, appunto, occorre una iniziativa veramente generale, autorizzata ed unitaria.

Chiarimento opportuno

Rispondendo ad una richiesta della Confederazione imprese esercenti dei trasporti terrestri, il Ministero delle Corporazioni ha affermato che non è necessaria la iscrizione alla associazione sindacale per concorrere alla concessione di servizi privati di trasporti. E' interessante riprodurre la motivazione:

« *L'iscrizione alle Associazioni sindacali, imposta come requisito necessario per partecipare alle gare, appalti o concessioni indette da una pubblica amministrazione, si appalesa in contrasto con la legge sindacale che vuole libera la iscrizione nelle associazioni, escludendo ogni forma anche indiretta di coazione, e non sottopone l'esercizio di qualsiasi attività al requisito della iscrizione nelle associazioni. Ammettendo come necessario il suddetto requisito, si avrebbe praticamente la conseguenza di costituire un monopolio per gli appalti e le concessioni tra coloro che sono o possono essere iscritti, e ne rimarrebbero sempre esclusi coloro che, per il fatto di non essere effettivi esercenti non possono iscriversi alle Associazioni, non potendosi convenire nella proposta di una iscrizione condizionata* ».

Tutto ciò va benissimo, ed è semplicemente un attenersi allo spirito ed alla lettera della legge sindacale. Ma andrebbe anche benissimo se riferito ai lavoratori

prestatori d'opera ed al loro diritto alla occupazione, pur quando non iscritti al sindacato riconosciuto, senza essere posposti a precedenze che non siano quelle della anzianità di iscrizione nell'Ufficio di collocamento e della idoneità tecnico-professionale. Tanto per stare in coerenza colla legge sindacale « che vuole libera la iscrizione nelle associazioni, escludendo ogni forma, anche indiretta, di coazione »!

***

Sulla riportata risposta del Ministero delle Corporazioni, leggemmo tempo fa nel « *Corriere dei Costruttori* » delle considerazioni che non sono precisamente uguali alle nostre! Ed è pertanto doveroso rilevarle come indici di un particolare punto di vista, che potrebbe anche sembrare generale nel campo degli imprenditori. Tanto è vero che i monopolismi si legano e si giustificano, che è precisamente alla legge sugli uffici di collocamento ed alla preferenza in essa prevista, agli effetti della assunzione, a favore dei lavoratori iscritti nel Partito e nel Sindacato, che si richiama la nota dell'organo degli imprenditori edili (categoria che dà un notevole contingente ai pubblici appalti) per coonestare la preferenza, nell'aggiudicazione, agli appaltatori iscritti nel rispettivo Sindacato.

L'organizzazione sindacale è libera, cioè non coatta, secondo la dizione della legge e della Carta del Lavoro; e basterebbe questo fatto per impedire preferenze in funzioni di carattere economico e professionale, per le quali dovrebbero essere sufficienti le qualità di competenza e capacità necessarie per l'esercizio di una professione. Ma la richiesta della preferenza assoluta è anche meno fondata quando si tenga presente che, per criteri di ordine prettamente politico (che non ne infirmano la correttezza personale nè la capacità professionale), il cittadino produttore può non essere ritenuto idoneo per la iscrizione nel Sindacato. Ora, se tale preferenza per lavoratori ed esclusività per imprenditori si vuole ad ogni modo invocare, vuol dire che si produce un monopolio a danno di altri elementi che potrebbero essere più idonei e quindi socialmente più utili.

Contratti collettivi di lavoro
registrati e pubblicati

83. - Regolamento per il *personale* del *Credito Toscano.*

84 - Regolamento per il *personale* del *Credito Romagnolo.* (Bologna).

85 - Regolamento per il *personale* del *Banco Bolognese* (Bologna).

86 - Contratto nazionale di lavoro per il *personale* addetto agli *autovcicoli* in servizio di piazza con tassametro.

Disdetta dell'accordo salariale per la *Sicilia occidentale* integrativo del contratto nazionale di lavoro per gli *operai addetti* alle *industrie chimiche.*

Disdetta del *contratto nazionale di lavoro* per il *personale alberghiero.*

87. Regolamento per il *personale* della *Banca Bergamasca* di depositi e conti correnti (Bergamo).

88. Regolamento per il *personale* della *Banca Lombarda* di depositi e conti correnti (Milano).

89. Contratto nazionale di lavoro per gli *artieri ippici* addetti alle scuderie di cavalli P. S. da corsa a galoppo.

90. Contratto collettivo di lavoro (salariale) per i *dipendenti* della S.A.T.A.S. (Società Anonima *Trasporti Automobilistici Sardi*).

91. Regolamento per il *personale* della *Banca di Legnano.*

92. Regolamento per il *personale* del nuovi *Banco Italiano* (Genova).

93. Contratto nazionale di lavoro per le *maestranze* della *trattura* e *torcitura* della *seta.*

94. Contratto collettivo di lavoro, integrativo del contratto nazionale di lavoro per i dipendenti da agenzie di viaggi e turismo, riguardante il *personale* della *Compagnia Italiana Turismo* (C. I. T.).

Saremo grati a quanti, amici e lettori, ci vorranno aiutare a diffondere « I Problemi », *inviandoci indirizzi di persone e di enti a cui spedire numeri di saggio.*

GINEVRA
osservatorio sociale del mondo

Si compie nel corrente anno il primo decennio di fondazione della « *Organizzazione Internazionale del Lavoro* », costituita a Ginevra presso la Società delle Nazioni in virtù della Parte XIII del Trattato di Pace di Versailles.

L'Organizzazione internazionale del Lavoro ha come organi deliberantivi: la *Conferenza internazionale del Lavoro* ed il *Consiglio di Amministrazione;* come organo esecutivo: l'*Ufficio Internazionale del Lavoro.*

A ricordare l'avvenimento, il Consiglio di Amministrazione dell'U.I.L. terrà a Parigi (24-29 aprile) la sua prossima sessione, dove ebbe luogo, nel 1920, la sua prima riunione.

Il bilancio decennale dell'O.I.L. presenta un notevole attivo. Per comprendere l'importanza del progresso sociale internazionale, bisogna ricordare che solo nel 1906, dopo lunghi anni di lavoro e di agitazione si erano potute concordare le due Convenzioni internazionali: *a*) per l'abolizione del lavoro notturno delle donne nell'industria; *b*) per l'abolizione del fosforo bianco nella fabbricazione dei fiammiferi.

L'O.I.L. in dieci anni ha elaborato ben 29 *convenzioni* internazionali e circa altrettante *raccomandazioni*: le prime hanno carattere impegnativo, le seconde hanno valore di spinta e di incoraggiamento. Tutte hanno immensamente giovato al progresso della legislazione sociale delle singole Nazioni; quantunque, per la diversità di condizioni economiche, sociali, geografiche, ecc. il progresso non possa procedere con uguale ritmo dappertutto: in Europa come in America, o nel Sud Africa, o in Australia, o nel Giappone; nei grandi Paesi industriali come in quelli agricoli; nei Paesi a civiltà progredita come in quelli a civiltà incipiente. Negli organi deliberativi e consultivi dell'O.I.L. il *lavoro* è stato posto in condizioni di parità coll'*impresa;* e dalla tribuna di Ginevra i lavoratori di tutti i Paesi e di tutte le razze (l'europeo come l'indiano, il canadese come il cinese possono far sentire la loro voce di rivendicazione e di protesta. In virtù di questi incontri, molto maggior progresso fanno le relazioni internazionali delle organizzazioni operaie sul terreno di una solidarietà non soltanto ideale, ma concreta e proficua.

L'O.I.L. non ha soltanto esteso il suo interessamento e la sua influenza nel senso dello spazio e cioè delle Nazioni e dei Continenti, ma anche nella complessità delle categorie professionali; la legislazione sociale internazionale non investe soltanto i lavoratori delle industrie, ma anche i già dimenticati lavoratori della terra, gli impiegati di tutte le categorie, gli artigiani ed i lavoratori intellettuali.

Accanto a questo bilancio attivo, è opportuno porre anche la parte passiva della istituzione, la quale deriva sopratutto da una deficienza connaturata colla sua speciale costituzione. La Società delle Nazioni non è un super Stato, e quindi la Conferenza internazionale del Lavoro non è un Parlamento supernazionale. Il sistema adottato per la approvazione e la ratifica delle Convenzioni dimostra il suo difetto sostanziale. Occorrerebbe che i rappresentanti dei Governi nelle Assemblee dell'O.I.L. avessero mandato e facoltà impegnativi; tanto più che la lenta e cauta procedura di elaborazione delle proposte assicura gli Stati da ogni possibilità di sorprese.

L'O.I.L. sconta inoltre le conseguenze dell'atteggiamento ostile o negativo assunto nei primi anni verso di essa, dalla più gran parte dei movimenti sindacali operai. Attualmente quasi tutte le organizzazioni operaie del mondo guardano con simpatia e collaborano positivamente colla O.I.L.; ma intanto la loro passata perplessità ha valso a fermare lo slancio iniziale della istituzione.

Dei tre ordini di problemi dei quali l'O.I.L. si investe nel suo complesso lavoro di indagine dapprima, poi di elaborazione delle proposte, ed infine di ela-

borazione dei testi di *convenzione* e di *raccomandazione*

a) il blocco dei provvedimenti di *protezione legale* (provvedimenti per i fanciulli, le donne, per le categorie specialmente disagiate come i minatori ecc. fino alla convenzione cardine sulle « otto ore ») si può dire completo; ed attende soltanto di essere del tutto tradotto nelle legislazioni nazionali e dappertutto applicato;

b) il blocco delle *assicurazioni sociali* è già stato investito con convenzioni per i rischi di infortunio e vecchiaia, la disoccupazione; sicchè in materia il cammino è sgombro e solo è questione di tempo;

c) pressochè inesplorato si presenta invece il settore del *contratto collettivo di lavoro*, della *magistratura del lavoro* e della *posizione giuridica del sindacato*. Sino a qualche anno fa si vennero, nel mondo, accumulando le esperienze del sindacato libero, in regime di concorrenza e spesso di sottomissione ai partiti politici contrastanti. In questi ultimi tempi sono venuti gli esperimenti di Mosca e di Roma, col sindacato giuridico unico. Ora voci, come queste dell' A.N.S.-Problemi del Lavoro, insistono nel chiedere che il sindacato giuridico unico sia integrato dalle libere associazioni di idee. Questo movimento vario e complesso evidentemente non può tardare a diventare oggetto di studii e di voti da parte dell'Istituzione internazionale di Ginevra.

* * *

E' questo il sunto della interessante e concettosa lezione-conferenza, detta domenica 9 s. febbraio nella sede della A. N. S. di Milano dall'on. Angiolo Cabrini, direttore della Corrispondenza italiana dell'U. I. L.

Il progresso ininterrotto della O. I. L. di Ginevra trova conferma nei dati della relazione consuntiva 1929. Nell'anno sono state tenute due *conferenze*: in giugno quella a carattere generale, in ottobre quella riguardante il lavoro marittimo; e di tutte due i risultati possono considerarsi assai soddisfacenti. Cinquanta nuove *ratifiche* sono state registrate; e queste salgono così a 383. Indice della migliorata situazione (che coincide coll'avvento delle correnti democratiche operaie al potere di taluni Stati importanti) è sopratutto la realizzazione dell'impegno internazionale per le « *otto ore* » nelle categorie dei trasporti marittimi e dell'impiego privato, non contemplate nella Convenzione di Washington del 1919. E anche questa è prossima ad essere ratificata, senza condizioni, da parte dell'Italia, dell'Inghilterra e della Germania.

Vasta e nutrita è risultata l'*opera scientifica* dell'U. I. L. Basta accennare alla mole delle *documentazioni comparative* dei diversi problemi: durata del lavoro degli impiegati, lavoro forzato, crisi del carbone, pesi massimi, limiti di età per l'ammissione dei fanciulli al lavoro nel commercio, vacanze pagate, lavorazione nelle vetrerie automatiche, costi delle assicurazioni e dell'assistenza sociale, salari e prezzi, migrazioni, giurisprudenza del lavoro.

E ciò accanto alle molteplici e tutte utilissime *pubblicazioni periodiche*, delle quali è specchio fedele e segnalatrice diligente la rivista « *Informazioni Sociali* » pubblicata in italiano a cura dell'Ufficio Corrispondente di Roma.

Sono in corso *inchieste e rilevazioni* sulle condizioni di lavoro nelle industrie tessili e sui salari in rapporto alla inchiesta Filene-Ford. Recentemente l'U. I. L. è stato incaricato di uno studio comparato sulla questione delle « *relazioni industriali* ». Colla impostazione dei problemi del lavoro indigeno, si è richiamata verso Ginevra l'attenzione delle minoranze organizzate ormai espresse in ogni Continente e Paese, anche fra le masse dei lavoratori di colore. Così dall'Asia Estrema, come dall'America centrale e meridionale, e dall'Africa del Sud, si guarda a Ginevra come ad un vero *osservatorio*, e *laboratorio*, delle esperienze sociali di tutto il mondo.

Vita internazionale sindacale e sociale

Il Consiglio di Amministrazione dell'U.I.L.

nella sua sessione di febbraio a Ginevra ha adottato una serie di importanti decisioni.

All'ordine del giorno della XIV *Conferenza* (p. giugno) sono iscritte: in prima lettura, la *durata del lavoro nelle miniere;* in seconda lettura, il *lavoro forzato* e la *durata della giornata di lavoro degli impiegati;* oltre il *rapporto sull'applicazione delle Convenzioni di Washington* (1919).

L'esame in seconda lettura delle questioni riguardanti il lavoro marittimo (delle quali ha trattato in prima lettura la XIIi Conferenza dell'ottobre 1929), sarà fatto nel 1931 e nei modi che saranno più tardi precisati.

Commissioni di esperti sono costituite: *a*) sulla questione del lavoro a quattro squadre nelle vetrerie automatiche; *b*) sulla disciplina internazionale del lavoro nella navigazione fluviale europea.

La *Commissione consultiva* dei problemi del lavoro degli *impiegati* è sistemata nella sua composizione; e prenderà contatto colla *Commissione consultiva* dei *lavoratori intellettuali* per i problemi di comune interesse.

Continuano le consultazioni per la proposta costituzione di una *Commissione consultiva dell'artigianato.*

Continuano gli studi sulle condizioni di lavoro nelle industrie tessili; e prossimamente saranno presentati ai Governi, col rapporto, gli abbozzi dei questionari.

Sono convocati: il 2 maggio a Parigi, la Commissione delle navigazioni; il 5 maggio a Ginevra, gli esperti di igiene industriale, il 12 maggio, gli esperti del lavoro indigeno; il 2 giugno la Commissione per l'agganciamento automatico.

Entro il 1930 l'U.I.L. convocherà una Conferenza degli statistici dell'abitazione

La prossima Sessione del C. di A. dell'U.I.L. avrà luogo a Parigi il 24-29 p. aprile.

L'assicurazione sociale prorogata in Francia

La campagna serrata da parti diverse, e per ragioni diverse ma facilmente convergenti, contro la entrata in vigore della legge sulla *assicurazione sociale globale di malattia, invalidità, vecchiaia e superstiti,* ha raggiunto il suo scopo immediato. Dopo una tempestosa discussione alla Camera, il Governo ha dichiarato che l'applicazione della legge era sospesa e che esso si impegnava di preparare per il luglio p. un nuovo testo completo ed accettabile.

La maggioranza della Camera gli ha dato ragione; e perciò la battaglia continuerà nel paese e nella stampa e nei diversi consessi pubblici fra fautori ed avversari della legge.

La quale (è opportuno ricordare) è stata approvata una prima volta alla unanimità (522 voti) nel 1924, poi concretata a notevole maggioranza nel 1926 (consule Poincaré) alla vigilia delle elezioni politiche, restando stabilito che sarebbe entrata in vigore il 5 febbraio 1930. E' appunto intorno a questa data che si è svolta la battaglia nella stampa e in Parlamento; e il risultato è noto. Può essere vero che la legge esigesse uno studio più profondo, per la sua pratica ed effettiva applicazione, circa gli oneri conseguenti alla economia produttiva ed al pubblico erario; così come possono essere date per buone tutte le altre critiche mosse alla legge. Il fatto è però che non tutti i critici sono dei candidi e simpatizzanti riformatori. Essi peraltro si illudono se credono di aver vinto: nel senso di aver allontanato *sine die* una legge sociale che costa e che urta le tranquille abitudini e la mentalità conservatrice di molti ceti. Ad impedirlo basterà il fatto che nei confini della Francia d'oggi è inclusa l'Alsazia Lorena, nella quale l'assicurazione sociale è stata ereditata dall'Impero germanico.

Si voleva solo osservare che il periodo delle riforme sociali facili è passato: la lotta per la proroga in Francia, e la lotta per la riforma-riduzione in Germania nel campo dell'assicurazione sociale, ne sono la prova evidente e palmare. Ma è anche passato il periodo bismarchiano delle graziose e illuminate concessioni dell'alto. Le classi lavoratrici sono ora organizzate e costituiscono una forza alla quale si può magari resistere, ma colla quale si devono anche fare i conti.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti

Modifica dell'ordinamento dei Consigli amministrativi degli Ordini Sanitari. — Regio Decreto-Legge 14 novembre 1929, n. 2027 (« Gazzetta Ufficiale » 2 dicembre 1929, n. 282).

Approvazione del Regolamento per la applicazione della Legge 13 dicembre 1928, n. 3141 concernente la Amministrazione Forestale, l'Ordinamento della Milizia Nazionale Forestale e la Azienda delle Foreste Demaniali dello Stato. — Regio Decreto 3 ottobre 1929, n. 1997 (« Gazzetta Ufficiale » 5 dicembre 1929, n. 283).

Norme per la interpretazione autentica dei Regi Decreti-Legge 23 giugno e 29 dicembre 1927, n. 1159 e 2672 circa la riduzione dei supplementi di servizio attivo agli impiegati e salariati degli Enti Locali. — Regio Decreto-Legge 2 dicembre 1929, n. 2044 (« Gazzetta Ufficiale » 10 dicembre 1929, n. 287).

Provvedimenti per la Bonifica integrale e per i servizi Agrari e Forestali. — Regio Decreto-Legge 18 novembre 1929, n. 2071 (Gazzetta Ufficiale » 13 dicembre 1929, n. 290).

Proveddimenti relativi alla iscrizione nell'Albo degli Architetti e degli Ingegneri. — Regio Decreto 31 ottobre 1929, n. 2083 (« Gazzetta Ufficiale » 16 dicembre 1929, n. 292).

Approvazione del Regolamento per la Previdenza e le Assicurazioni dello Istituto Nazionale di Previdenza e Credito delle Comunicazioni. — Regio Decreto 25 novembre 1929, n. 2098 (« Gazzetta Ufficiale » 16 dicembre 1929, n. 292).

Norme relative agli Avventizi Postali e Telegrafici sistemati in Ruolo dal 1.o gennaio 1925 con retrodatazione della nomina al 16 novembre 1923. — Regio Decreto 14 novembre 1929, n. 2118 (« Gazzetta Ufficiale » 20 dicembre 1929, n. 296).

Regolamento giudiziario del Senato. — Senato del Regno (« Gazzetta Ufficiale » 26 dicembre 1929, n. 300).

Approvazione del Regolamento per la formazione e la tenuta dei Registri di popolazione in ciascun Comune del Regno. — Regio Decreto 2 dicembre 1929, n. 2132 (« Gazzetta Ufficiale » 30 dicembre 1929, n. 303).

Contributo finanziario da parte dei Mutilati ed Invalidi di Guerra pel funzionamento degli Uffici di Assistenza della loro Associazione Nazionale. — Regio Decreto-Legge 20 dicembre 1929, n. 2163. (« Gazzetta Ufficiale » 30 dicembre 1929, n. 303).

Riconoscimento del « Consorzio Italiano dei Sindacati di Assicurazione Infortuni » ed approvazione del relativo Statuto organico. — Regio Decreto 9 dicembre 1929 (« Gazzetta Ufficiale » 30 dicembre 1929, n. 303).

Modifiche alla Legislazione vigente in materia di concessioni di ferrovie e di altri mezzi di trasporto. — Regio Decreto-Legge 2 agosto 1929, n. 2150 (« Gazzetta Ufficiale » 31 dicembre 1929, n. 304).

Approvazione del nuovo Statuto organico della Lega Navale Italiana. — Regio Decreto 9 dicembre 1929, n. 2161 (« Gazzetta Ufficiale » 31 dicembre 1929, n. 304).

7. Provvedimenti di clemenza per mancanze disciplinari commesse da militari del Regio Esercito, della Regia Marina e della Regia Aeronautica. — Relazione e Regio decreto 1. n. 2173. (« Gazzetta Ufficiale » 2 gennaio 1930, n. 3).

16. Passaggio delle Organizzazioni Sindacali dei Tecnici Agricoli alla Confederazione Nazionale dei Sindacati Fascisti dei professionisti e degli artisti. — Regio decreto 17 ottobre 1929, n. 2173. (« Gazzetta Ufficiale » 2 gennaio 1930, n. 1).

Determinazione dei contributi da versarsi per l'anno 1930 alla Associazione Nazionale per la prevenzione degli infortuni sul lavoro. — Decreto Ministeriale 21 dicembre 1929 (« Gazzetta Ufficiale » 4 gennaio 1930, n. 3, pag. 38).

23. Ordinamento dei servizi dei Ministeri dei Lavori Pubblici della Agricoltura e delle Foreste e delle Corporazioni. — Regio decreto 14 novembre 1929, n. 2183 (« Gazzetta Ufficiale 9 gennaio 1930, n. 6).

Norme per la esecuzione del censimento generale della Agricoltura italiana. — Decreto del Capo del Governo 16 dicembre 1930 (« Gazzetta Ufficiale » 9 gennaio 1930 n. 6; pag. 88).

26. Conti consuntivi della Amministrazione delle Ferrovie dello Stato, della Azienda Autonoma per le Poste e Telegrafi e di quella per i servizi telefonici di Stato, per l'esercizio finanziario 1926-27. — Legge 30 dicembre 1929, n. 2177 (« Gazzetta Ufficiale » 10 gennaio 1930, n. 7).

Giudicati e interpretazioni

Tassabilità delle mercedi operaie ai fini della ricchezza mobile.

« Le mercedi operaie sono tassabili in forza del T. U. agosto 1877, salva la rivalsa da esercitarsi, a' sensi dell'art. 17 dal datore di lavoro. Il datore di lavoro potrà valersi del suo diritto solo dopo che l'imposta sui redditi delle mercedi operaie sia stata da lui soddisfatta essendo vietata e contraria alla legge ogni trattenuta esercitata anticipatamente a carico degli operai, al fine di garantire l'esercizio della rivalsa ».

(Sentenza del Pretore di Vicenza — Sezione Lavoro — 2 novembre 1929).

Diritto alla rivalsa dell'imposta di ricchezza mobile sui dipendenti da parte dei datori di lavoro.

« Compete ai datori di lavoro il diritto della rivalsa della imposta di R.M., sui dipendenti, prestino essi servizio intellettuale o manuale.

Il datore di lavoro può esercitare il diritto di rivalsa anche prima del pagamento dell'imposta al Fisco, purchè sia già avvenuto l'accertamento a suo carico e tale accertamento sia poi diventato definitivo ».

(Sentenza del Pretore di Venezia — Sezione Lavoro — 2 dicembre 1929).

Segnaliamo le due sentenze, senza entrare nel merito della questione, come dimostrazione della necessità di un provvedimento chiarificatore e generale. Perchè nel caso di una precisa disposizione favorevole alla imponibilità e risalva, la questione potrebbe almeno essere affrontata e sistemata in sede di contratto collettivo di lavoro.

Quesiti e chiarimenti

Applicazione della nuova legge per la maternità delle impiegate e operaie.

Cappellaio monzese. — « La legge 13 maggio 1929 contenente disposizioni per la tutela delle operaie ed impiegate durante lo stato di gravidanza e puerperio, porta il sussidio fisso da 100 a 150 lire, e stabilisce la corresponsione del sussidio di disoccupazione in L. 4,25 al giorno per un mese prima ed un mese dopo il parto. Ma il locale ufficio di erogazione sussidio esige che le interessate presentino il certificato di licenziamento; e la Cassa di maternità corrisponde tuttora L. 100 anzichè 150. Perchè? ».

Il perchè è molto semplice; la legge non è ancora in vigore. Illustrandone il contenuto nel n. 7 del 1 luglio 1929, abbiamo avvertito che « la legge entrerà in vigore alla data di pubblicazione delle norme di attuazione che il Governo è autorizzato ad emanare ». E siccome le norme di attuazione (e cioè « il regolamento ») non sono ancora emanate, la legge non è ancora in vigore. Pare anche a noi che, per le stesse ragioni che l'hanno suggerita, non si dovrebbe tardarne oltre la applicazione.

Assicurazione invalidità e vecchiaia.

Fornaciaio modenese. — « L'operaio licenziato che non abbia ancora accumulato il numero di contributi necessario per la liquidazione della pensione può continuare i versamenti per suo conto? ».

Certamente: iscrivendosi al ramo facoltativo dell'assicurazione; e pagando un contributo minimo di L. 24 all'anno, in modo che maturino: i 5 anni coi 120 contributi quindicinali per la pensione di invalidità; i 10 anni di iscrizione, i 240 contributi quindicinali ed i 65 anni di età (in via normale) per la pensione di vecchiaia.

L'abbonamento al servizio di Consulenza (*che è sempre cumulativo coll'abbonamento alla* Rivista), *dà diritto a informazioni e indicazioni su tutte le questioni e problemi del lavoro. Le risposte sono date* verbalmente *a chi si reca in sede nelle ore di ufficio, o per* iscritto *a chi accluda francobollo per l'affrancatura.*

Abbonamento annuo alla Rivista-Consulenza L. 25

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, VIALE PIAVE, 12

Noi cerchiamo amicizie meditate e salde, perchè dobbiamo affrontare un compito duro e non già rincorrere un facile successo. E perciò « amici » nel senso completo della parola, sono per noi quelli che prendono posto nelle file della nostra **A. S. N.** *fra i* **SOCI EFFETTIVI** *Essi ci dànno indubbiamente la prova più gradita e positiva di appoggio: per il valore morale dell'atto, per il concorso di utile collaborazione, per l'adeguato contributo finanziario.*

L' **A. N. S. Problemi del Lavoro** si propone di divulgare e discutere, in linea teorica e pratica, tutti i problemi e le questioni del lavoro, mantenendosi in una sfera strettamente obbiettiva e culturale.

L'opera sua si svolge nell' interesse dei lavoratori: quindi in integrazione degli istituti ai quali è per legge affidata la rappresentatività unitaria e riconosciuta nel campo contrattuale, cooperativo, mutualistico, assistenziale, educativo.

L'attività della **A. N. S. Problemi del Lavoro,** si concreta praticamente:

a) in un ufficio studi per i problemi dell'organizzazone e e della legislazione;

b) in un servizio di consulenza per i lavoratori, gli studiosi ed i cittadini in genere, soci e non soci della Associazione.

c) nella pubblicazione di un periodico che tratti i problemi di attualità ed il notiziario sindacale e legislativo.

Diventano soci effettivi della **A. N. S. Problemi del Lavoro**, soltanto quei cittadini che l'Ufficio Esecutivo, a suo giudizio insindacabile, ritenga di poter ammettere.

Sono, comunque, condizioni indispensabili per i richiedenti:

a) l'accettazione integrale e convinta delle premesse teoriche e programmatiche e delle norme costitutive;

b) l'aver compiuto i ventun'anni di età;

c) l'aver già data positiva dimostrazione di interessamento ai problemi del lavoro nel campo dell'azione o dello studio.

Iscrizione a socio dell'A. N. S. « Problemi del Lavoro » con diritto alla Rivista-Consulenza:

Quota per operai ed equiparati . . . » 25.—

Quota comune annua . . . . . L. 50.—

« La funzione dell' **A. N. S.** si potrebbe paragonare a quella che la Società dei Fabiani inglesi svolge da circa mezzo secolo. L'Inghilterra è il paese dove l'unità sindacale esiste di fatto. La Società dei Fabiani non pretende di dirigere il movimento unionista nè di imporgli le sue particolari vedute, essa lo assiste semplicemente e lo aiuta a migliorarsi ».

« L' **A. N. S.** non rinnega lo Stato corporativo, ma si rifiuta di considerarlo come la conclusione del processo rivoluzionario. La conclusione del processo si avrà soltanto con la realizzazione dello Stato operaio, cioè di quello Stato in cui la massa dei produttori non è più divisa in classi antagonistiche ma in gerarchie di funzioni perfettamente solidali. Nello Stato in cui i produttori hanno il pieno controllo dei mezzi di produzione e di scambio, tutti sono operai; imperocchè si fa luogo alle gerarchie dei valori. **Questa,** per sommi capi, **la dottrina sociale della A. N. S.** ».

Stralciamo il brano da un capitolo dell'*opuscolo*:

A. N. S. - Problemi del Lavoro. — (Origini, ordinamento, finalità, compiti). Opuscolo per la propaganda e la conoscenza. L. 1 la copia — L. 1.50 per invio raccomandato. Da 5 copie sconto progressivo del 10 - 20 - 25 per cento. — Indirizzare richiesta all' **A. N. S.** - Via Manfredo Fanti, 2 - Milano.

Col numero di gennaio la Rivista *ha iniziato la serie costante delle* 24 pagine mensili, senza modificare le condizioni di abbonamento.

Così dalle 16 *pagine mensili, alle* 16-24 *alternate, alle* 24 *mensili, il progresso lieve ma sensibile è ben evidente per chi ha seguito la nostra non inutile fatica.*

Sentiamo perciò di poter chiedere agli amici e simpatizzanti *il conforto solidale: colla iscrizione nella Associazione, coll'abbonamento sostenitore, colla collaborazione morale. E dai* lettori tutti *che ci seguono per amore di studio, attendiamo che si confermino o diventino abbonati alla Rivista.*

La Rivista

I Problemi del Lavoro

E' IN VENDITA NELLE SEGUENTI LOCALITA':

Alessandria — Libreria Bertolotti - Corso Roma, 36.
Bergamo — Marcassoli Camilla - Via Pignolo, 55.
Biella (Vercelli) — Edicola Stazione.
Bologna — Ufficio Nazionale Distribuzioni Pubblicaz.
Cornigliano (Genova) — Ratto Mario - Via Garibaldi.
Cosenza — Antonio Pranno.
Genova — Agenzia Tardito - Via E. Vernazza.
Milano — Edicole Imbocco Galleria Vitt. Emanuele - Crocicchio Circonvallazione-Bergamo-Lamarmora.
Via Tivoli-Angolo Ponte Vetero.
Interno Stazione Ferrovia Nord.
Angolo Via S. Gregorio-Via Settembrini.
Via Carlo Alberto-Portici Meridionali.
Piazza Fontana.
Dietro il Duomo-Imbocco Corso Vitt. Emanuele.
Palermo — Agenzia Villanova Fernando - Via Vanellone, n. 10.
Pontassieve (Firenze) — Brazzini Ulisse.
Pra (Genova) — Bavastro Luigi.
Reggio Calabria — Vincenzo Surace - Corso Garibaldi.
Reggio Emilia — Perrera Giuseppe - Via S. Pietro Martire, 5.
Roma — Edicola Orsi - Piazza S. Silvestro.
Celeste Arancio - Largo Argentina, Angolo Cestari.
Sampierdarena (Genova) — Agenzia Gaggiolo Mario.
Sarzana (Spezia) — Carlo Zappa - Cartoleria « Civica » - Via Mazzini, 58.
Savona — Ufficio Nazionale Distribuzione Pubblicaz.
Spezia — Goboardi Giusto - Via Garibaldi, Angolo via Cavour.
Torino — Prina e Rosso - Via Battisti, 2.

Gli amici della Rivista possono cooperare per la creazione di rivendite in altre città e centri. Chiedere le condizioni alla nostra *Amministrazione in Milano - Via Manfredo Fanti*, 2 (114).

Lavoratori e studiosi, abbonatevi a « I problemi del Lavoro »!

Abbonamento semplice alla Rivista . . . . . » 15
Abbonamento cumulativo Rivista, Consulenza . » 25
Abbonamento sostenitore semplice . . . . . » 50
Abbonamento sostenitore benemerito . . . . L. 100

"IL LAVORO"

giornale quotidiano, *che esce a* GENOVA *sotto la direzione politica dell'on. GIUSEPPE CANEPA,*

è in vendita nelle seguenti località:

Bologna — Agenzia giornalistica F.lli Cattaneo.
Bolzano — S. A. F. Stazione Ferroviaria.
Firenze — Piazza Duomo - Stazione - Portici Posta Centrale.
Milano — Stazione Centrale - Piazza Duomo - Piazza Arcivescovado - Largo Cairoli - Corso Vittorio Emanuele - Via P. Umberto - Corso Buenos Ayres - Via Boccaccio - Via P. Seveso.
Roma — S. A. F. Stazione Termini - Piazza S. Silvestro.
Torino — Via Battisti - S. A. F. Via Pernicaia.
Trieste — S. A. F. Stazione Ferroviaria.
Venezia — S. A. F. Stazione Ferroviaria.

Noi lo raccomandiamo vivamente ai nostri lettori, ai quali offriamo anche il vantaggio dello abbonamento annuo cumulativo con:

I Problemi del Lavoro in L. 75.

Inviare l'importo a

I Problemi del Lavoro - Via Manfredo Fanti 2 - Milano (114). Succursale Postale n. 42.

oppure a

Il Lavoro - Salita Di Negro 7 - Genova.

ANNO IV - N. 5 MILANO, 1° Maggio 1930 - VIII (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio "Problemi del Lavoro"

ABBONAMENTI
NEL REGNO:
Abbonamento semplice - Annuo . L. 15,—
Abbonamento con consulenza . . » 25,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Le assicurazioni sociali — Motivi — La libertà di lavoro in Austria — L'Assemblea sociale dell'A.N.S. Problemi del Lavoro e le sue deliberazioni — L'autobiografia di Rigola (Libri nuovi) — Consumi, consumatori e prezzi — Dove incomincia la vera lotta di classe — Filosofia e principi di giustizia — L'industria carbonifera britannica e la regolazione internazionale — Vita sociale internazionale — Osservatorio — Corrispondenza-collaborazione dei lettori — Il sindacato giuridico unitario (Un anno di attività del Patronato di assistenza sociale — La situazione sindacale corporativa — Il Consiglio nazionale delle Corporazioni — Minime — Le pensioni ai contadini e l'applicazione delle assicurazioni sociali) — Legislazione, giurisprudenza, quesiti.*

Le assicurazioni sociali

La campagna che i partiti di destra, in Germania, hanno intrapreso contro le assicurazioni sociali, rimette in questione la dottrina secondo la quale lo Stato ha il dovere di prendersi cura dei disoccupati e degli indigenti. Per verità, gli avversari della social-democrazia mostrano di non prendersela tanto col principio dell'intervento, quanto con l'abuso che se ne sarebbe fatto, con l'inflazionismo assicurativo. Le assicurazioni sarebbero divenute il cancro roditore della pubblica finanza e condurrebbero alla formazione di un parassitismo sempre più esteso suscettibile di intaccare le basi economiche della nazione. Più aumentano gli oneri pubblici e privati per le assicurazioni e più crescono i bisogni da soddisfare. Si attutisce nei lavoratori il senso del dovere e della responsabilità, trovando più comodo vivere il più a lungo possibile a spese delle assicurazioni.

Come sempre accade quando c'è di mezzo la politica, è difficile sapere che cosa ci sia di vero nelle accuse che vengono rivolte contro le assicurazioni. Lo scopo politico della campagna condotta con particolare accanimento dai nazionalisti è troppo evidente, perchè non si debba fare la tara sul complesso delle loro critiche. Che le assicurazioni abbiano in ogni tempo e sotto tutte le latitudini ingenerato del parassitisimo, è cosa che tutti sanno; ma è forse questa una ragione per combatterle in blocco, per rimproverare la social-democrazia di averle portate ad un alto grado di sviluppo? Nei termini in cui la questione è stata posta, si sarebbe portati a credere che la levata di scudi dei nazionalisti miri non già a correggere i difetti delle assicurazioni — di cui nessuno nega l'esistenza a priori — ma a screditare e sabotare l'edificio assicurativo sino a che non rimanga di esso che poco o nulla. E allora bisogna ritornare al punto di partenza. Bisogna riproporre il quesito di sapere se i membri della società hanno diritto all'esistenza ed al lavoro.

Le assicurazioni sociali sono una conquista della moderna civiltà e furono istituite come rimedio contro il male della miseria; esse non sono ancora riuscite a risanare completamente la società da questa piaga, ma indubbiamente hanno contribuito a circoscrivere i centri d'infezione. Fin dai tempi più remoti la società ha dovuto lottare contro il pauperismo; e le rivoluzioni popolari a noi più vicine furono quasi sempre determinate da necessità sociali ed economiche. La rivoluzione dell'89 ebbe per principale movente la conquista della libertà del lavoro, dalla quale si sperava venisse la liberazione dal triste fenomeno dell'accattonaggio e della miseria. Il grande ministro ed economista francese, Turgot, della scuola liberista dei fisiocratici, attribuiva senz'altro alle corporazioni la colpa della miseria di cui soffriva una gran parte della popolazione. Queste monopolizzavano il lavoro a beneficio di pochi individui, obbligando gli altri a morire di stenti. Muovendo da questa constatazione e reagendo alla precedente politica colbertista, il ministro emanava, nel 1776, il celebre editto col quale si proclamava la libertà per tutti, di qualsiasi qualità, condizione, sesso, nazionalità, d'esercitare nel regno qualsiasi mestiere ed anche parecchi in una volta sola, senz'alcun limite nei riguardi del macchinario e del numero degli operai lavoranti sotto uno stesso padrone.

I principii umanitari che stavano a base della rivoluzione francese portarono la nazione a sanzionare per la prima il diritto all'esistenza e al lavoro. La Costituzione del 3 settembre 1791, stabilì di creare un dicastero generale dei pubblici soccorsi, per allevare i fanciulli abbandonati, assistere gli infermi poveri e fornire lavoro agli operai validi ma incapaci a procurarsene; e un decreto del 19 marzo 1793 proclamava l'assistenza ai poveri debito nazionale, e ordinava che fossero venduti a favore della Nazione i beni degli Ospizi e delle Fondazioni Pie.

* * *

Senonchè la libertà del lavoro non diede i risultati che se ne speravano. Favorita dal progresso meccanico, essa portò alla separazione degli operai dai loro strumenti di lavoro, e la concentrazione di questi nelle mani dei capitalisti; cosicchè si formò in breve tempo un numeroso proletariato industriale, di cui una parte era destinata a costituire l'esercito dei disoccupati, cioè di

quella riserva che serviva a mantenere bassi i salari. Anzichè risolvere il problema della miseria, il capitalismo lo aveva inasprito. La questione sociale assumeva proporzioni paurose, e gli studiosi del fenomeno preannunziavano l'approssimarsi di una nuova rivoluzione, della rivoluzione proletaria, ben più tremenda della rivoluzione borghese. Nessuna medicina sociale avrebbe potuto deprecare l'evento. Sbocco della rivoluzione sarebbe stato il comunismo, il quale, risolvendo l'antitesi fra capitale e lavoro, avrebbe finalmente assicurato a tutti gli individui il necessario alla vita.

Il secolo decimonono è pieno di dibattiti consacrati all'ardente problema e dei tentativi più o meno utopistici di dargli una soluzione, mentre oggi ci troviamo già davanti a tutta una serie di realizzazioni e di esperienze — compreso il comunismo — tutte volte a raggiungere il fine sociale ed umano che consiste nell'assicurare a tutti i nati di donna un'esistenza dignitosa.

Troviamo in un libro di E. Maculotti, di recente pubblicazione (*), una rassegna delle antiche controversie sul diritto naturale al lavoro e sui conseguenti doveri dello Stato, che oggi sembrano riapparire in Germania, come abbiamo detto, dopo un lungo periodo di politica assicurativa. Siccome lo Stato, non può dare il lavoro a chi ne è privo senza prelevare dei tributi sui possidenti, ne consegue che il riconoscimento di un diritto al lavoro implica il misconoscimento del diritto di proprietà; perciò i due diritti non possono coesistere. Taluni pongono avanti il diritto di proprietà, in quanto questo diritto corrisponde all'utilità sociale, ossia alla legge del progresso, mentre i sostenitori del diritto al lavoro affermano che, pel solo fatto che l'uomo non è responsabile della sua venuta al mondo, ha diritto all'esistenza (Stuart Mill), quando non arrivano addirittura a proclamare che anche il furto è legittimo per chi si trova, senza sua colpa, nell'impossibilità di procacciarsi i mezzi di sussistenza col lavoro. Donde una diversità di opinione per ciò che riguarda l'intervento dello Stato nel campo economico: chi si dichiara fautore della carità legale — e tra questi c'era il Cavour — e chi teme che la carità legale uccida la responsabilità individuale, incoraggi l'imprevidenza, fomenti il parassitismo e, in fondo, aggravi quei mali a cui vorrebbe portare rimedio, e v'ha chi non si perita di proclamare che la specie umana deve fatalmente soggiacere alla lotta per l'esistenza, come le speci inferiori, con la inevitabile scomparsa dei deboli e degli inadatti.

Contro questa tesi brutalmente materialista protesta l'A., il quale vi contrappone il pensiero della chiesa cattolica che comanda a tutti gli individui di conservarsi in vita e di perfezionarsi, scopo che può essere raggiunto soltanto attraverso lo Stato il quale deve, necessariamente, redistribuire la ricchezza fra ricchi e poveri. Per il cristianesimo — come per il socialismo — esiste il diritto naturale all'esistenza ed al lavoro, onde lo Stato — che è lo strumento autoritativo di cui gli individui si servono per raggiungere i loro fini — deve, al tempo stesso, fare giustizia e soccorrere gli inabili. Giustizia prima, poi carità. All'operaio deve essere assicurato un salario che gli permetta di vivere dignitosamente e di mantenere la propria famiglia; e dove questo venga a mancare, per una delle tante calamità collettive o individuali da cui può essere colpito, lo Stato deve venire in suo aiuto, in obbedienza alla morale umana ed alla legge divina, senza pregiudizio della beneficienza privata da tutti ammessa. E va da sè che lo Stato non deve limitarsi a sussidiare i disoccupati e gli inabili al lavoro, ma deve soprattutto preoccuparsi di contrarre il numero dei bisognosi con l'azione preventiva e la rieducazione professionale dei minorati per qualsiasi causa. Anche se il rendimento economico del minorato dovesse ridursi a zero, converrebbe sempre farlo lavorare anzichè condannarlo ad avvilirsi nell'ozio.

D'accordo. In questa direzione marciano già da un pezzo le nazioni civili che non hanno ancora rivoluzionato l'istituto della proprietà; e per queste non è più che questione di accelerare il passo. Nota giustamente il Maculotti che il regime fascista non è rimasto indietro a nessuno, poichè ha istituito l'assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi e le malattie professionali; e noi vogliamo aggiungere che con la creazione dell'Opera Nazionale per la Maternità e l'Infanzia, ha recato un altro importante, sebbene indiretto, contributo alla soluzione del problema della miseria. Ma ci domandiamo: le nazioni, mettendosi su questa via, hanno esse inteso risolvere la questione di diritto? E' prevalsa la tesi giuridica dei sostenitori del diritto al lavoro o quella dei sostenitori del diritto di proprietà?

La risposta è ovvia: la controversia non fu mai risolta, fu superata. Fu superata dall'intervento di circostanze che gli antichi disputanti non potevano prevedere. Causa prima del superamento è stato lo sviluppo della ricchezza collettiva. Per riferirci all'Italia, ancora nel 1884, Maffeo Pantaleoni constatava che la povertà era l'attributo di tutte le classi. In queste condizioni, è naturale che discutessero i giuristi sul modo migliore di far scomparire la miseria, ed è altrettanto naturale che discutessero a vuoto. Quando mai i giuristi hanno risolto un problema? Essi discutevano e la storia camminava.

Quando le masse proletarie cominciarono a beneficiare di salari che loro permettevano di fare qualche risparmio, quando cessarono di essere totalmente analfabete, quando ebbero conquistati i diritti civili e politici, quando ebbero compresa la forza dell'organizzazione, quando insomma furono in grado di esercitare una loro influenza sulla vita nazionale, lo Stato fu costretto ad assecondarne le aspirazioni ed i bisogni. Questo progresso civile non sarebbe stato possibile senza il progresso economico; e la cresciuta ricchezza generale forniva il mezzo per superare il dissidio fra lavoro e proprietà. Le assicurazioni obbligatorie non sono la carità legale, perchè incidono sui redditi dei ricchi e dei poveri, dei capitalisti e dei lavoratori; esse sono semplicemente un sistema di previdenza il quale riesce, fino a un certo punto, a contemperare il diritto all'esistenza col diritto di proprietà; ed è ovvio che, quanto più cresce il reddito nazionale, e tanto più è facile allargare il campo assicurativo. Questo è il meno che si possa fare nel periodo di transizione fra l'economia capitalistica e l'economia socialista. E' il socialismo di Stato, escogitato dai conservatori, per tagliare le gambe al socialismo rivoluzionario. Correggerne i difetti si può e si deve; ucciderlo è impossibile.

(1) Erminio Maculotti: « *Il diritto all'esistenza ed al lavoro* ». Casa Editrice Nazionale, Genova.

* * *

Questo per i paesi ad economia capitalistica; e per gli altri? Come abbiamo detto, siamo nel secolo delle grandi esperienze, ed è vero, in un certo senso, che il secolo ventesimo è già più distante dal secolo decimonono, che non questo dal Medioevo. In Russia, per esempio, come hanno risolto il problema dell'assistenza agli indigenti? Secondo i bolscevichi il diritto al lavoro avrebbe dovuto essere garantito a tutti con l'organizzazione del collocamento diretto degli operai. Tutti gli operai dovevano essere occupati per mezzo delle Borse del Lavoro. In pratica, però, questo principio dovette subire una restrizione, e al datore di lavoro fu concesso di poter rifiutare un operaio. Nell'ordinanza dell'agosto 1923 veniva introdotta la norma di non più fissare il collocamento della mano d'opera in base ai soli principii della politica sindacale e dell'assistenza sociale; in luogo di collocare i disoccupati *à tour de role* accordando un diritto di priorità agli iscritti ai sindacati, fu deciso che il collocamento debba essere fatto esclusivamente in considerazione della qualifica e qualità degli interessati: la preferenza sarà accordata a chi soddisferà meglio le esigenze dell'assuntore. Così è dimostrato sperimentalmente che il collocamento non può essere subordinato a condizioni di natura politica contrastanti con la legge economica.

Qualunque ordinamento sociale fondato sul riconoscimento del diritto al lavoro non può essere perfetto al punto da assicurare a tutti l'impiego continuato, ed anche ammesso che questa perfezione si potesse raggiungere, la comunità dovrà sempre prendersi a carico gli inabili temporanei o permanenti, così come usano fare le famiglie bene ordinate. Quindi la Russia sovietica non poteva prescindere dal dovere di assistere i singoli che venissero a trovarsi in istato di bisogno. Il Commissariato del Lavoro con un comunicato dell'11 novembre 1917 annunziava che il Governo si accingeva immediatamente a preparare dei decreti per introdurre l'assicurazione sociale a profitto di tutti gli operai e di tutti i poveri delle città e dei villaggi. Quest'assicurazione doveva coprire tutti i rischi di perdita della capacità di lavoro, (malattia, vecchiaia, gravidanza, vedovanza e disoccupazione), e quando ebbe inizio la nuova politica economica, i principii delle assicurazioni sociali furono riconfermati in un decreto del 15 novembre 1921.

Come poi la pratica abbia tenuto dietro alle promesse è facile immaginare — osserva ancora il Maculotti — date le crisi finanziarie ed economiche che si sono susseguite in Russia. Ma per dare un'idea della direttiva seguita nello sforzo di questa fondamentale realizzazione, diremo che il più basso sussidio di assicurazione è un sesto del salario medio; quello normale un terzo e il termine più lungo è di sei mesi. Gli incapaci permanentemente al lavoro ricevono il 50 % del salario medio, tenuto conto che rare volte la incapacità al lavoro è completa. Ai malati dal 1924 il sussidio è stato portato alla pari col salario. Il sussidio per disoccupazione comporta il libero godimento delle istituzioni pubbliche: illuminazione, riscaldamento, acqua, nutrimento a metà prezzo, fitto per un mese ed esenzione dalle imposte. Nel 1923 gli assicurati erano 4.980.000 circa; nel 1924 salivano a 6.250.000 e nel giugno del 1926 a 8.339.300.

Ed ora domandiamoci: quale fondamento hanno le critiche che si muovono in Germania ed altrove (la questione è assai dibattuta anche in Francia in questo momento) contro le assicurazioni sociali? I cinque miliardi di marchi oro che rappresentano il costo delle assicurazioni in Germania (dei quali un buon terzo a carico degli assicurati) pesano troppo? Chi ciò afferma non tiene conto, evidentemente, della contropartita rappresentata dalla maggior potenza produttiva della massa operaia. Forse che la Germania si sarebbe rilevata così presto economicamente se il suo esercito di lavoratori avesse reso di meno? Del resto, anche in Francia, dove la social-democrazia non è al potere, vediamo il *Temps* scagliare le sue quotidiane filippiche contro le assicurazioni sociali, perchè importerebbero un'onere per lo Stato di un miliardo di franchi. Sembra gravoso per la borghesia un miliardo sopra un bilancio di cinquanta miliardi, quando si tratta di lavoratori. Tutto il mondo è paese.

Noi non siamo mai stati idolatri del cosidetto socialismo di Stato. A nostro parere, le assicurazioni obbligatorie devono sopperire ai bisogni minimi, lasciando un margine scoperto nel quale possa esercitarsi la previdenza libera e volontaria. Questo è, d'altronde, il metodo seguito in tutti i paesi fino a questo momento. Nascono ugualmente le erbe graminacee? E' possibile. Ma l'accorto agricoltore non rinunzia a seminare il grano anche se sa che con esso crescerà il loglio; egli si darà soltanto cura di estirpare le male erbe.

r. r.

MOTIVI

La data del calendario

E' morto a Bordeaux mesi or sono, quasi ottantenne, l'agitatore sindacalista Raymond Lavigne. I giornali ne hanno segnalata la scomparsa, (quantunque da molto tempo si fosse appartato dal movimento militante), perchè al Lavigne spetta il merito di aver fatto approvare, al congresso internazionale sindacalista del 1889 a Parigi, la proposta di una manifestazione proletaria a data fissa e simultanea in tutti i paesi del mondo. E da quella proposta è nato il 1° maggio.

Sfogliamo il calendario, ed esso segna: 1 maggio 1930.

Sono dunque passati 40 anni da quel maggio 1890 che vide per la prima volta il tentativo di manifestazione proletaria internazionale simultanea. Dopo qualche decennio, dalla paurosa trepidante attesa dei ceti conservatori, già eravamo giunti alla quasi tranquilla ed idilliaca celebrazione di Calendimaggio. Ma dopo la guerra la data ha riacquistato il carattere di affermazione pugnace. Perchè? Perchè molta strada ha percorso il «lavoro» nel quarantennio: la pattuglia degli agitatori si è trasformata nelle grandi armate sindacali e nella imponente espressione politica rappresentativa in seno agli Stati. E, però, se ci sono delle costituzioni politiche nelle quali il 1° maggio figura fra le feste civili riconosciute; le polizie sono sempre ugualmente in moto e vigilano. Degenerazione? o declino? Nè l'una nè l'altra cosa; si procede, la battaglia è diventata serrata e la posta capitale: dalle otto ore, ormai ufficialmente conquistate, che furono segnacolo in vessillo per tanti anni, il «lavoro» punta sul potere politico degli Stati per instaurare il suo regime politico, economico e morale.

A questa integrale e radicale affermazione del «lavoro» nei paesi ad elevata civiltà industriale, fa riscontro il risveglio necessariamente turbolento delle grandi masse di colore in tutte le latitudini del mondo: dagli indios meticci delle Americhe, ai neri

del Sud Africa, agli arabi del bacino mediterraneo, ai gialli (indiani, malesi, cinesi, nipponici) dell'Asia. Perciò Calendimaggio tranquillo e agreste è lontano; e colla data tornano le trepide paure come le sognanti esasperate attese. La civiltà capitalistica industriale che non ha saputo incatenare il demone della guerra, nel suo incessante progresso meccanico moltiplica i prodotti, ma riduce i consumatori perchè più vaste e quasi croniche diventano le falangi dei disoccupati. In questa dolorosa vicenda la critica socialista al sistema capitalistico non ha più bisogno di parate e di tribune per affermarsi e diffondersi; e le polizie presidiano un ordine pubblico che è fondamentalmente, disordine economico e morale.

C'è chi intende superare la radicale antitesi, capitalismo-socialismo, in una sintesi di equilibrio, il corporativismo, che ha in Italia la sua più completa concretazione formale. Ma lo Stato corporativo reale è lontano; e lo Stato di partito che ne vorrebbe saldare le fondamenta negli spiriti e nel costume, ritiene di accelerare la costruzione impedendo al sole, fondamentalmente, disordine economico e morale, contenute di un rito e di una fede.

Se lo Stato « forte » avesse saputo dettare discipline e garanzie per le « idee » (come disciplina e garantisce i « culti ») oggi 1 maggio 1930 i cittadini produttori italiani che credono nella « attualità del socialismo come tendenza evolutiva della società nell'ordine etico-giuridico-economico », potrebbero collettivamente e liberamente ricordare la data della propria fede. Così non essendo, essi lo faranno nel chiuso della propria coscienza, con immutata serenità e ardente passione. Le date che sono nel cuore, non si sopprimono.

ESPERIENZE

La libertà di lavoro, in Austria

Mentre la situazione interna spagnola pare decisamente avviata verso una sistemazione costituzionale parlamentare, aspra ed anche oscura va diventando la situazione interna polacca.

In *Spagna* sono da registrare tre fatti: l'annuncio delle elezioni generali politiche pel prossimo novembre, la promulgazione di una larga amnistia politica, la richiesta al Governo di riconoscimento da parte della Confederazione generale del lavoro (sindacalisti-anarchici). Non si sa come le elezioni saranno indette: se in base alla costituzione del 1876 o di altra elaborata per decreto del Capo dello Stato. Neppure si conoscono i termini esatti della amnistia, laconicamente annunciata da alcuni giornali. Notizie più sicure sarà pure utile attendere circa il gesto della Confederazione generale del lavoro, la quale, durante la dittatura deriveriana, si era eclissata dalla vita delle associazioni palesi. Non è dubbio peraltro che da tutto il complesso deriva una distensione degli spiriti, quantunque si vada preparando lo schieramento dei partiti per la non lontana battaglia elettorale.

In *Polonia*, dopo la caduta del Gabinetto Bartel, la crisi difficile è sboccata nel Gabinetto del Colonnello Slavich, che è precisamente il capo del cosidetto partito dei « colonnelli » e cioè dei sostenitori più risoluti di Pilsudski fino alla dittatura aperta e fino alla violenta eliminazione non metaforica degli avversari. Poichè il Gabinetto non è sicuro di trovare una maggioranza in Parlamento, ed anzi pare sicuro del contrario, si annuncia come probabile lo scioglimento del Seim (Camera dei Deputati). E la soluzione non sarebbe tanto strana, se tendesse a ripetere le elezioni in data precisata e prossima. Ma il pericolo sta appunto nella eventualità di uno scioglimento del Seim senza fissazione della data delle elezioni, e cioè in un periodo di Governo libero da ogni controllo parlamentare e capace, pel temperamento degli uomini che lo compongono, di preparare delle sorprese non precisamente costituzionali. Il dramma politico della risorta Polonia non sarebbe con ciò risoluto, ma forse precipiterebbe in tragedia. Fra un Parlamento di venti partiti politici incapaci di esprimere una maggioranza omogenea e costante, e la dittatura effettiva, ma extracostituzionale, del maresciallo Pilsudski, la situazione politica interna rimane oscura e pericolosa: ad ogni effetto. Una costituzione autoritaria e democratica, che rinsaldi il Potere esecutivo e non pretenda di chiudere il passo alla volontà popolare, potrebbe certamente liberarsi dal dilemma sconcertante. Ma come riuscirvi, se domina una mentalità da « colpo di Stato » da una parte, e dall'altra la mentalità parlamentarista si preoccupa piuttosto di non ridurre il carosello dei partiti che non di dare un saldo omogeneo Governo democratico al Paese?

* * *

Elementi di indubbio interesse presenta sempre la situazione interna dell'*Austria*, nella quale continua il processo di ripresa delle forze di destra, e cioè conservatrici, a scapito delle forze socialiste operaie. Dopo la riforma della costituzione, colla quale si sono aumentati i poteri del Capo dello Stato in confronto al Parlamento dei partiti, è venuta la volta della legge contro il cosidetto « terrore » sindacale. Non solo per la maggioranza borghese che si è ancora una volta formata attorno ad una proposta tendente a limitare la forza del movimento socialista operaio, ma anche perchè non è fine a sè stessa, la nuova legge ha valore e portata di ordine politico piuttostochè sindacale. Peraltro, esaminata a sè stante, la legge « antiterrorista » si riduce a limiti che non giustificano il clamore con cui fu agitata all'interno nè la cassa di rissonanza che le fece l'opinione borghese estera. E ciò è dovuto alla resistenza dei sindacalisti socialisti pienamente appoggiati dai sindacalisti operai democristiani e da quanti altri sono sindacalisti sul serio e non organizzazioni di comodo per la reazione antisindacale padronale.

E' stato stabilito: *a*) che saranno nulli i contratti collettivi di lavoro nei quali si escluda l'assunzione di personale non organizzato od iscritto ad organizzazione diversa da quella concordataria; *b*) che gli imprenditori non potranno più trattenere, sui salari dei dipendenti, quote da versare alle casse di sindacati o di partiti politici o di altri istituti mutualistici non generali; *c*) penalità sono previste per chiunque tenti di occupare esclusivamente i membri di un dato sindacato, e cerchi di impedire con intimidazioni e violenze ad un lavoratore di occuparsi dove creda oppure ad un imprenditore di occupare chi creda.

Per contro: è migliorato il regime del contratto collettivo di lavoro, sono aumentati i poteri dei Consigli di impresa, viene impedito l'abbassamento dei salari per colpa dei singoli o di minoranze. E infatti è stato stabilito: *a*) la stipulazione di qualunque contratto collettivo deve essere resa pubblica entro otto giorni nel giornale ufficiale e l'imprenditore è tenuto ad affiggerne il testo in modo ben visibile nel suo stabilimento; *b*) ogni contratto collettivo si intende valido per tutto il personale dell'impresa salvo il diritto al Consiglio di impresa di presentare le proprie osservazioni e riserve all'Ufficio di Conciliazione; *c*) il contratto collettivo può non essere ritenuto valido che per i membri del sindacato concordatario, ma in tal caso il contratto collettivo particolare, sia esso promosso dalla maggioranza o dalla minoranza del personale, non è valido se peggiora le condizioni

fissate nel contratto collettivo generale; *d*) penalità colpiscono chiunque, anche gli imprenditori, cerchi di ottenere occupazione soltanto per i membri di un sindacato o associazione volontaria conosciuta, oppure per lavoratori non organizzati presso nessun sindacato od associazione.

Dal complesso di queste disposizioni risulta ben chiaro dunque che il « terrore » sindacale si concretava: *a*) nelle « clausole » contrattuali prescriventi l'assunzione preferenziale dei soci del sindacato concordatario; *b*) nella facilitazione alla regolarità nelle contribuzioni sindacali o mutualistico-sindacali o politiche o colturali, mediante la trattenuta delle quote stesse sui salari.

Tolte queste « terroristiche » prepotenze, si ritiene che *la libertà di lavoro* sarà garantita e che, sopratutto, i sindacati liberi (socialisti) riceverrano un fiero colpo. Potrebbe anche verificarsi precisamente il contrario; l'esagerato clamore fatto durante la campagna parlamentare e di stampa, potrebbe aver agito come provvido stimolo sulle masse organizzate.

Si dimentica (e questo è grave quando avviene sulla fascistica stampa italiana) che il sindacato operaio ha la sua traiettoria e la sua logica. La sua funzione essendo quella di violare la capitalistica libertà di lavoro, esso deve violentare, per diretto od indiretto, la cosidetta libera volontà del lavoratore disorganizzato ed incosciente. Non è mai accaduto finora che la stipulazione di un contratto collettivo, in regime di sindacati liberi e multipli, raccogliesse il mandato ed il consenso della totalità di una maestranza o di una categoria. E sempre è avvenuto, ed avverrà quindi, una violenza, o pretesa violenza, verso chiunque intenda resistere e recar danno alla legge della solidarietà di classe; che è una legge morale, assistita da sanzioni che sono illecite in linea di puro diritto perchè non costituzionalizzate, prima di diventare (e la storia è lunga e dolorosa e talvolta anche sanguinosa) legge scritta e garantita dallo Stato. La intelligente controazione dei sindacati operai non postisi al servizio del capitalismo reazionario e nazionalista, ha ben messo in luce la gretta mentalità poliziesca ed antisindacale che suggerì il progetto Schober originale. E le norme cautelatrici del contratto collettivo contro il crumiraggio, più o meno volontario e più o meno organizzato, di singoli o di gruppi, sono il tangibile risultato della loro resistenza.

* * *

Una concezione meno meschina avrebbe proposto il riconoscimento giuridico dei sindacati seriamente esistenti ed il riconoscimento, con estensione obbligatoria, dei contratti collettivi stipulati dalle rappresentanze legittime ed autorizzate dalle parti in sede unitaria; sul tipo dei « Comitati paritari » di Spagna. Con che si sarebbe arrivati anche agli uffici di collocamento pubblici e magari alla contribuzione obbligatoria per tutti i produttori, onde assicurare vita decorosa ai suddetti organismi unitari di rappresentanza categoriale. Siamo invece, press'a poco, nelle condizioni di prima, colla illusione di aver introdotto un elemento di tranquillità nella vita economica e sociale e di aver inferto un altro colpo indebolitore alla compagine sindacale e politica del movimento operaio socialista dell'Austria.

Alla più alta concezione dello Stato moderno, disciplinatore reale del movimento di interessi e di idee, non hanno pensato: nè la maggioranza borghese, troppo propensa a confondere il rinvigorimento dell'autorità statale colla conservazione magari reazionaria dei suoi privilegi; nè la minoranza socialista, troppo preoccupata di difendersi bene da questo nuovo e non ultimo attacco. Ma pure i tempi camminano ed il problema si presenterà presto nella sua integrità.

L'ex cancelliere monsignor Seipel ha abbandonato la direzione del partito cristiano sociale (il più forte dell'Austria e della maggioranza parlamentare borghese) per ragioni di « salute ». Pare per altro che la minorata salute non gli impedisca di pensare ad altro ruolo, nel quale potrebbe meglio esplicare la sua imperiosa personalità. Si scrive che, palesemente o copertamente, egli assumerà la direzione politica delle Heimveheren (le formazioni armate di destra); le quali, fallito il tentativo di assalto violento dello Stato, si starebbero trasformando in movimento politico autonomo: tendendo allo Stato corporativo (disciplina giuridica dei sindacati, corporazioni, Camera corporativa).

Noi abbiamo preveduto, a suo tempo, che il processo in questo senso non avrebbe potuto essere interrotto, precisamente pel fatto che il rinvigorimento dell'autorità dello Stato mediante la « riforma costituzionale », non aveva avuto una concretazione antidemocratica. Ora, quand'anche fosse mosso da reali intendimenti che si chiamino antisocialisti perchè reazionari, l'appoggio di Seipel alle Heimveheren verso lo Stato corporativo avrebbe sempre il grande merito di porre un problema serio ed integrale. La disciplina nello Stato delle forze armate di destra (Heimveheren) e di sinistra (Schutsbund) e dei sindacati, investono necessariamente il problema generale dello Stato che il movimento operaio socialista sarà costretto a prendere di fronte con criteri di responsabilità nazionale e non soltanto come difesa dell'organizzazione economica e politica delle classi lavoratrici. Il momento « fascista », cioè della possibile totale distruzione dei sindacati liberi e dei partiti politici, è probabilmente passato in Austria, e per sempre; mentre non è improbabile prenda consistenza il « momento » dello Stato corporativo: il quale troverà peraltro la sua realizzazione solo come Stato democratico. Non è vero che l'autorità dello Stato unitario sia seriamente incompatibile colla libertà disciplinata delle idee e degli interessi. Al vaglio delle esperienze contemporanee, la dimostrazione risulterà evidente ed incontrastabile.

Bruno Arnaldi

Le conferenze del Nucleo "Amici di Milano„

Sul tema « *Venti anni di movimento operaio sociale* (1880-1900) » *Felice Anzi* terrà una conferenza domenica 11 corr. maggio alle ore 14,30 nella sede della A.N.S. in Milano - Via Manfredo Fanti, 2.

FIGURE CHE SCOMPAIONO

MOR CARLO ANTONIO, insegnante distinto morto, a Milano a 69 anni. Fondò la mutualità scolastica e patrocinò le cooperative scolastiche. Fu consigliere apprezzato della Lega delle Cooperative e della Federazione delle Mutue.

SFRISO LUIGI, lavorante parrucchiere, morto in gennaio a Venezia. Attivo militante del movimento sindacale e politico socialista: fu segretario della Federazione nazionale lavoranti parrucchieri e, dopo il 1925, fiduciario confederale della categoria.

Al prossimo numero:

l'articolo conclusivo dello studio di N. Massimo Fovel *su*

«La rendita ed il regime»

L'Assemblea sociale della A. N. S.
"Problemi del Lavoro"

In atmosfera di piena cordialità, con ritmo alacre e sobrio stile, si sono svolti i lavori dell'Assemblea sociale della A. N. S. tenutasi domenica 27 scorso aprile nella sua sede di Milano (Via Manfredo Fanti, 2).

Numerosi gli intervenuti e notevoli le adesioni. Erano rappresentati centri di diverse provincie: Alessandria, Cagliari, Catanzaro, Como, Ferrara, Forlì, Genova, Milano, Novara, Padova, Palermo, Parma, Reggio Emilia, Roma, Sondrio, Spezia, Torino, Udine, Varese, Vercelli, Verona, Vicenza.

Erano presenti: Rigola, Azimonti, Calda, Reina, Maglione del Comitato Direttivo. Era rappresentato il giornale « *Il Lavoro* ». E presenziava l'on. Angiolo Cabrini come « osservatore » per la Corrispondenza italiana dell'U.I.L. di Ginevra.

Presiedette la riunione Carlo Azimonti.

Sul tema all'ordine del giorno

« *Organizzazione, attività, compiti, direttive della A. N. S.* »

riferirono Rinaldo Rigola e Battista Maglione: il primo sviluppando le linee generali della relazione stampata, il secondo aggiungendo chiarimenti d'ordine organizzativo interno.

La discussione che seguì (e alla quale parteciparono molti degli intervenuti, esponendo con probità i fatti e le considerazioni desunte dalle diverse situazioni ambientali) si polarizzò per naturale convergenza verso due punti fondamentali: *a*) la constatazione unanime che non è possibile, alla periferia, dar vita a qualunque attività associativa di ritrovo, di studio e di discussione, per difficoltà esterne evidenti e sensibili; *b*) la riaffermazione della nobiltà e dell'utilità del movimento della A.N.S. sopratutto al fine di un orientamento attivo delle energie spirituali ed intellettuali. Da ciò l'impegno di diffondere la Rivista, nella quale si concreta l'attività massima del movimento, e di tener deste le volontà. Compiti più concreti e attivi potranno essere assolti solo quando, in condizioni generali di reali garanzie (legali e di fatto), sia dato di costituire le associazioni autonome locali. La mozione conclusiva rispecchia fedelmente quello che fu il pensiero dominante della riunione.

Organizzazione ed attività

« *L'Assemblea sociale 27 aprile 1930 della A. N. S. Problemi del Lavoro,* sentita *la relazione annuale del Comitato Direttivo*

mentre ne approva *l'opera ed i propositi,*

esprime *il voto che, per il tempestivo organico disciplinamento del diritto di associazione — riunione — stampa, possa l'A.N.S., come ogni altra libera associazione, sviluppare la sua organizzazione interna ed intensificare le attività statutarie di volgarizzazione educativa, propulsione colturale e studio, svolgendo le quali ed ispirandosi alle proprie direttive ideali, essa intende cooperare al progresso della comunità nazionale* ».

Sui principi ideali e sulle direttive di studio e sui postulati di ordine concreto, già tutto è stato detto nelle mozioni approvate dalle precedenti riunioni. Il pensiero della A.N.S., su ogni ordine di problemi, è stato già delineato ed anche precisato. L'Assemblea non avendo nulla da aggiungere nè da rivedere, si è limitata a constatarne la vitalità ed a richiamarne i capisaldi alla attenzione degli studiosi.

Direttive di orientamento e studio

« *L'Assemblea sociale 27 aprile 1930 dell'A.N.S.* « *Problemi del Lavoro* »

constata *che nella complessa varietà delle esperienze contemporanee trovano conferma e sviluppo le enunciazioni di ordine generale e le precisazioni di ordine sindacale sociale che il movimento della A.N.S. ha successivamente elaborato;*

epperò le richiama ed indica, *ad associati ed amici, come direttive più che mai attuali di orientamento e di studio* ».

* * *

L'Assemblea, avanti di sciogliersi, ha espresso il suo plauso al *Lavoro* di Genova, per il costante risalto e l'efficace appoggio che esso dà alle attività della A.N.S.; ed ha rivolto unanime un saluto devoto ed augurale a Camillo Prampolini.

Il presidente chiuse infine i lavori, terminati in perfetto ordine alle 13, salutando gli amici tutti della A.N.S. presenti ed assenti, di ogni centro d'Italia, e bene augurando per lo sviluppo del movimento in tutte le sue attività ideali, culturali ed educative.

Enunciazioni d'ordine generale

— Il processo evolutivo dell'ordinamento politico sociale degli Stati dal regime liberale al regime organico, investe tutti gli elementi e gli aspetti della società nazionale organizzata: la libertà del cittadino come singolo e come associato, la figura del produttore e la disciplina delle coalizioni di interessi, il sistema di rappresentanza pubblica e le fonti di legittimazione del potere.

— La libertà ha il preciso significato della non coartazione e limitazione della vita individuale e associativa, ove e finchè non urgano preminenti ragioni di necessità collettiva e di utilità sociale; e si concreta nel diritto di professare idee e manifestare opinioni nei limiti della disciplina nazionale.

— L'inserimento del Sindacato nello Stato come istituto di diritto pubblico e l'intervento dello Stato nella disciplina delle attività economiche con spregiudicata sperimentale valutazione delle forme di gestione, non contrastano ma attualizzano il socialismo come tendenza evolutiva della società nell'ordine etico-giuridico-economico.

— Al processo costruttivo di un nuovo ordine sociale è indispensabile la partecipazione propulsiva della classe lavoratrice: la sola che possa trarre dalle proprie coscienti esigenze spirituali e materiali, anima e volontà di trasformazione. Epperò al successo della Corporazione categoriale-sezionale-integrale (preconizzata come superiore disciplina della economia e della produzione) è condizione pregiudiziale l'effettivo funzionamento del Sindacato rappresentativo come associazione unitaria e di autogoverno per tutti i produttori.

— Il Sindacato giuridico unitariamente rappresentativo presuppone, colla non contesa appartenenza per tutti i produttori e coll'autogoverno da parte degli associati, la contemporanea garantita esistenza delle associazioni libere di opinione (professionali o generiche) a compiti colturali ed educativi.

— Il principio di non contesa appartenenza e di autogoverno vale per tutte le associazioni, istituti, enti, costituiti da o per la classe lavoratrice come gruppi

volontari od unità categoriali o masse generiche di produttori e cittadini (cooperazione, mutualità, previdenza, ricreazione, educazione, assistenza).

Precisazioni d'ordine sindacale sociale

« Il *sindacato giuridico* non potendo essere costituito d'autorità in quanto lo Stato si limita a riconoscere le formazioni spontanee, la rappresentanza delle categorie disorganizzate sia delegata alle Confederazioni di branca od alle Federazioni professionali, cosicchè le garanzie contrattuali e sociali previste dalla Carta del Lavoro trovino applicazione integrale per tutti i lavoratori, nessuno escluso ».

« Siano riconosciute le *delegazioni sindacali di fabbrica o di azienda* per il sollecito pacifico componimento delle controversie sorgenti nella sede di lavoro e per la vigilanza sulla regolare applicazione di tutte le norme (contrattuali, legislative, regolamentari) previste a tutela fisica, igienica, economica, morale dei lavoratori ».

« Le *funzioni assistenziali* rappresentative dei lavoratori siano assunte esclusivamente dai Sindacati riconosciuti e per essi dal Patronato di assistenza sociale e suoi uffici periferici, colla collaborazione morale e indicativa delle Associazioni libere di opinione ».

La *magistratura per le vertenze collettive* funzioni sempre quando non sia raggiunto l'accordo diretto e non soltanto in casi eccezionali; e l'*organo giudiziario per le vertenze individuali* sia reso accessibile anche per le cause di modesto valore economico: colla gratuità del ricorso, la semplificazione della procedura, la sollecita discussione e la mobilità delle sedi di udienza nelle zone più disagiate ».

« Gli *Uffici di collocamento* siano costituiti in tutto il territorio nazionale e per tutte le categorie professionali, per arrivare al controllo regolatore di tutto il mercato di lavoro colla effettiva soppressione della mediazione speculativa; disponendo inoltre perchè soltanto l'anzianità di iscrizione e la idoneità professionale stabiliscano il diritto di precedenza nella occupazione ».

« La *assicurazione contro la disoccupazione* involontaria (estesa alle categorie ora escluse) assegni indennità giornaliere più rispondenti ai bisogni elementari della esistenza; e sia considerata, non per sè stante, ma come il necessario completamento delle funzioni di controllo del mercato di lavoro, di collocamento, di avviamento e perfezionamento professionale ».

« *L'assicurazione infortuni-malattie professionali* (estesa a tutte le categorie di lavoratori e gestita da un unico Ente parastatale coi criteri di un servizio pubblico sociale) si proponga sopratutto, oltre il decoroso risarcimento in rendita delle maggiori invalidità, l'incremento delle opere di prevenzione tecnica ed igienica e la ricostituzione della capacità lavorativa con una efficiente assistenza sanitaria e colla rieducazione funzionale e professionale ».

« La *assicurazione generale malattie*, sollecitamente introdotta ed estesa a tutta la popolazione lavoratrice, determini il coordinamento organico di tutte le assicurazioni sociali. Essa si proponga sopratutto di presidiare i nuclei famigliari con una completa assistenza sanitaria (oltre l'assistenza economica agli assicurati ed agli aventi diritto), ed includa quindi la integrale difesa della maternità e della infanzia. Ed a tale scopo le Casse professionali di assicurazione sociale, che avranno la gestione economica anche del ramo malattia, iscriveranno localmente i propri assicurati e loro famigliari ad appositi *Istituti consorziali di assistenza sanitaria* ».

« Siano costituite le *Casse professionali di assicurazione sociale* per ogni categoria di lavoratori, dipendenti od indipendenti, come organi unitari di esazione di tutti i contributi, assicurativi e sindacale. Esse gestiranno i fondi per la disoccupazione e per la indennità-assistenza temporanea di malattia e di infortunio-malattia professionale, devolvendo alla Cassa nazionale i contributi di competenza per la superiore assistenza e per la indennità-rendita di invalidità-vecchiaia e infortunio-malattia professionale. Presso la Cassa nazionale si riassicureranno per le loro particolari gestioni, e costituiranno inoltre un fondo per la equa solidaristica compensazione delle maggiori necessità riconosciute a categorie e zone. Attiveranno infine, secondo le peculiari condizioni e possibilità, il servizio di accantonamento-garanzia delle indennità di anzianità, licenziamento e ferie e l'assicurazione facoltativa per gli assegni famigliari.

« Le *rappresentanze dei lavoratori* intervengano in adeguata proporzione in ogni consesso, corpo ed istituto, nei quali si trattano interessi e problemi del lavoro, della produzione, della economia generale.

(CAMILLO PRAMPOLINI *ha accolto con animo commosso e grato il saluto di affettuosa devozione che un amico gli ha portato a nome della Assemblea dell'A.N.S.*).

LIBRI NUOVI

L'Autobiografia di Rigola

Del proletariato si può dire col poeta che

« d'ombra immane
il secol novo impronta ».

Non vi è problema economico, politico, sociale, oggi, che, in fondo, non si presenti e non esiga una soluzione se non in funzione delle condizioni della classe lavoratrice, della sua posizione, materiale e morale, di fronte alla borghesia, davanti o dentro allo Stato.

La classe lavoratrice come soggetto del lavoro, fa, oggi, veramente la storia. Per cui, ancora, non la si è scritta la sua storia. Ma s'incomincia. Le storie della Nobiltà, dei Monarcati, della Borghesia riempiono intere biblioteche dei paesi civili; le storie della classe lavoratrice sono ancora poche, rade e smilze

Ma pure, o attraverso il tecnicismo del Lavoro, *o nelle « utopie » dei pensatori, o nelle cronache dei sommovimenti agrari, o nel formarsi e nello svolgersi dei Partiti che al lavoro ed ai lavoratori s'ispirano, il grande tema viene osservato, esaminato, studiato non più coll'occhio ostile degli avversari implacabili, o con l'occhio panegiristico dei partigiani fanatici, ma con una serenità talvolta un po' fredda ed agghiacciante, tal altra con una simpatia che la verità riscalda senza aduggiarla ed obliterarla.*

In Italia siamo ancora agli albori di questi studi, da farsi in profondità più che in superficie, ed invece che su generalità nelle quali tutto si sbiadisce (data la varietà delle condizioni etniche, politiche, economiche storiche delle diverse parti del nostro paese) su analisi accurate di cose, di fatti e di uomini, luogo per luogo, al fine di preparare i materiali per la sintesi che verrà.

Le fonti migliori delle grandi storie della Rivoluzione francese non furono forse i cahiers *dei dipartimenti, le monografie locali, le memorie e gli epistolari dei maggiori e dei minori uomini che vi ebbero parte?*

Ora, perchè non procedere anche in Italia per « Saggi » sulle regioni ove più caratteristicamente si manifestarono i primi movimenti della classe artigiana prima, operaia poi, contadina infine, passate dalla lotta istintiva del furto, della rapina, della sommossa per non voler morir di fame, ai primi rudimenti di associazioni popolari a lato delle conventicole carbonare — perchè ci furono anch'essi, gli artigiani, nelle società del 1818 *al* 1821, *a dar man forte alla nascente borghesia contro i Sanfedisti — poscia nelle società di mutuo soccorso, e nei primi nuclei dell'Internazionale, e, infine, nelle leghe di resistenza, nelle Camere del Lavoro, nelle Sezioni dei Partiti politici? Ma quali erano, realmente, le condizioni in cui vivevano queste classi in tutto il lungo periodo in cui rimasero nel sottosuolo della società e della storia? e come, dalla lotta istintiva e brutale per strappare una piccola parte del reddito al padrone, passarono, per gradi, alla lotta consapevole, in associazione solidale, per il miglioramento dell'intera classe, e, simultaneamente, di tutta la comunità?*

E chi dette a quelle turbe, ignare di sè e della loro funzione e missione, il lume per iniziare la loro marcia e proseguire? Quali moventi spinsero quei pionieri del movimento operaio italiano che furono — e sono — diffamati come materialisti ciechi ad ogni luce spirituale, procaccianti, sfruttatori, demagoghi?

Già in un « Saggio » pubblicato dal Laterza su Camillo Prampolini, *scritto da* Giovanni Zibordi, *si è avuta una risposta a quest'ultimo quesito, tanto che chi non lo volle intendere (perchè veramente troppo grande fu la luce di amore e di passione per i diseredati che irradiò dalla parola, dall'esempio, dall'azione di quell'Uomo tra le masse reggiane), giudicò quel Saggio senza cifre, monco, insufficiente e imperfetto.*

Certo esso non è tutta *la storia del movimento operaio reggiano, ma è quella parte che è più difficile trovare nelle statistiche e nelle cronache, e che si trova solo nella memoria e nel cuore degli uomini che a quel movimento parteciparono, e che occorre raccogliere e fissare prima che essi scompaiano, perchè serva da lampada nelle ulteriori ricerche, e mantenga nella sua vera luce l'intreccio dei fatti, delle cose e degli uomini.*

* * *

Ecco, ora, un secondo « Saggio », pure edito dal Laterza: « Rinaldo Rigola e il movimento operaio nel Biellese - Autobiografia » (1).

Ambiente del tutto diverso da quello reggiano, il Biellese; e perciò, dato il suo carattere peculiare, oltremodo interessante. Era un po', negli ultimi decenni del secolo scorso, quel che era stato nella prima metà del secolo l'ambiente sociale inglese. Industria e borghesia in formazione, proletariato entrato dai campi e dal telaio famigliare nelle officine sempre più vaste, per 14, *fin* 16 *ore al giorno, con tragitti che li facevan stare, quegli operai, « diciotto ore sopra gamba ».*

Già, anche senza conoscere la teoria della lotta di classe, la classe operaia cominciava a lottare per la difesa dei propri interessi, valendosi, specialmente i tessitori e i cappellai, in quanto potevano, dello sciopero economico: nel giugno 1854, *nel dicembre* 1863, *eppoi nel* 1864, *e ancor più nei conflitti del* 1877. *Lo sciopero, allora, era reato; e se Quintino Sella poteva dichiarare fin dal* 1868: *« Io ho così poca paura della libertà, che ammetto la libertà delle coalizioni e quindi anche quella degli scioperi », il pretore di Mosso S. Maria quando gli imputati gli comparivano davanti domandava loro:*

« — Siete tessitori voialtri?

— Si signore.

— E allora basta. La legge vi condanna ». E passava a stendere la sentenza.

Battaglia memorabile fu quella del 1877, *finita colla sconfitta degli scioperanti, e della quale gli echi rinfervorarono le passioni fin nell'autunno del* 1882; *quando, nelle elezioni politiche, l'alta borghesia scese tutta concorde attorno al Sella per combattere il Guelpa, il candidato dei democratici, dei rossi, dei sovversivi, dei turbolenti, dei rivoluzionari, dei « pelandroni ». Non era un socialista il Guelpa, ma i ragazzi sentivan ripetere dai grandi che « il partito di Guelpa era il partito dei poveri e degli operai »; tanto bastava « perchè mi sentirsi d'accordo con esso », confessa il Rigola, allora scolaro egli pure.*

Poco più tardi, quando a Biella si gettarono le basi del Consolato operaio per iniziativa del deputato operaio Maffi di Milano, il figlio del tessitore dette la sua adesione, arruolandosi « definitivamente in una milizia di carattere spiccatamente repubblicano ».

Un altro passo innanzi, e « ragione e sentimento », e l'osservazione dei fatti sociali convincono il Rigola che i cattivi prodotti della società provengono della sua difettosa costituzione, e che bisogna lavorare per costruire un ordine sociale fondato sul principio del « tutti per uno ed uno per tutti ». Eccolo dunque socialista prima di essere marxista, anzi senza essere marxista. Fatto questo non isolato e non nuovo: il socialismo, infatti, in Italia, è nato prima del Marxismo, ed allora, intorno al 1890, *« il movimento era formato da una* élite *nella quale entrava un po' di tutto: owenisti, sansimoniani, bakuniani, maloniani e così via. Il Marxismo inteso come pratica operaia, non doveva nascere che più tardi ».*

Il lievito, la molla, in Prampolini come in Rigola, come in tanti altri pionieri dell'idea socialista in quel tempo, fu il senso della giustizia inteso come un compito, un dovere, una meta nei riguardi delle classi diseredate e penanti nei campi e nelle officine.

Ed è appunto in quel decennio 1890-1900 *che, caduti per la loro sterilità i tentativi insurrezionali del Bakunismo, declinata rapidamente l'influenza del partito democratico, ed orientatesi le mutue professionali e le cooperative verso una politica di classe, si viene delineando l'organizzazione del proletariato » in movimento politico di classe assunto dal socialismo politico parlamentare di derivazione scientifica o marxista, cioè, non utopista e non filantropica », a cui offrono la prima impalcatura le Camere del Lavoro istituite fin dal* 1891, *e danno ispirazione e direttive gli articoli di Filippo Turati e di Anna Kuliscioff sulla* « Critica sociale », *fondata in quello stesso anno.*

Rinaldo Rigola, operaio intagliatore e sociologo — o, come egli si definisce: « meccanico » che esamina e studia la macchina sociale — è tratto, riluttante, schivo dall'assumere compiti che giudichi superiori alla propria coltura e capacità, per la forza delle circostanze, ad essere a Biella il propagandista, l'organizzatore, il redattore del Corriere Biellese, *il socialista, ed infine, il deputato.*

« Furono quelli veramente, gli anni aurei del socialismo. Se sia intristito di poi od abbia tralignato, lo diranno meglio quelli che non ne furono attori. Certo è che, in questa prima fase, nessuna nube offuscava ancora l'orizzonte del partito. Il proletariato biellese era stato lento a muoversi, ma una volta smosso, fu come la valanga che si ingrossa rotolando ed abbatte tutti gli ostacoli che incontra sul suo passaggio. Il mutamento operatosi nel suo modo di pensare e di vivere rasenta il prodigioso. Una cosa fondamentale aveva capito e metteva in pratica: la solidarietà di classe ».

Studiando sul luogo lo sciopero dei tessitori e delle tessitrici di Vallesessera, per la giornata di 01 *anzichè di* 13 *ore, nel* 1897, *Luigi Einaudi scriveva che « la conversione al socialismo si effettuò in massa da parte degli operai », e come « tutte le propagande, che fanno appello al cuore ed all'intelligenza, il socialismo ha assunto nelle vallate biellesi la forma di una nuova religione »; « la trasformazione che si è operata nella coltura degli operai è davvero grandissima »; « non vi sono state mai minori baldorie, a confessione degli stessi industriali, che dopo l'inizio dello sciopero »: — « dobbiamo prima studiare, mi diceva uno di quegli operai, per metterci bene al corrente di tutte le leggi amministrative comunali; quando sarà finita quest'opera di autoistruzione, i Comuni cadranno tutti nelle nostre mani » —; e così via.*

Purtroppo il periodo della attività di Rigola come Deputato, coincise colla immane sventura della perdita della vista che interruppe il suo lavoro abituale proprio quando egli era « troppo avanti per rifare l'esistenza conformandola alla minorata capacità fisica, troppo indietro per poterla considerare chiusa. La mente vagava inquieta e la volontà rimaneva paralizzata. Eh! no, andavo ripetendo a me stesso, non si combatte contro la

(1) « **Rinaldo Rigola e il movimento operaio nel Biellese - Autobiografia** ». Editore Laterza, Bari - L. 14.

natura come si combatte contro gli uomini. Qui bisogna cedere le armi ».

Fu la macchina, una macchina da scrivere che contribuì per la sua parte alla sua rieducazione professionale, gli ridette la fiducia in se stesso, e gli permise di riempire la giornata col lavoro. Così, egli può ripetere ancor oggi: « nella mia anima non si è stesa ancora la ruggine dell'accidia ».

Pur così colpito, infatti, dalla sventura, egli, avendo rinunciato alla deputazione, venne chiamato a dirigere l'allora costituita Confederazione del Lavoro, come ad un « posto tranquillo ».

Furono, invece, anche qui, dal 1907 al 1914, anni di asperrime battaglie tra i partiti politici nei quali era già divisa la classe lavoratrice, per la preminenza o la convivenza nella Confederazione; la quale, pur essendo mal compresa da una parte degli stessi suoi fautori, ed osteggiata dal sindacalismo anarcoide, riuscì però a trionfare « di tutte le opposizioni, le avversioni, le incomprensioni, le superstizioni. Essa superò tutte le difficoltà e tutte le diffidenze in un termine di tempo relativamente breve. Il suo sviluppo fu rapido e incessante. Dopo soli ventun mesi di funzionamento, e precisamente nel settembre 1908, si radunava a congresso in Modena, riscuotendo il plauso di tutta l'Italia lavoratrice. Da quel giorno doveva essere considerata una forza nazionale che nè i governi, nè le classi dirigenti avrebbero potuto ignorare ».

Poi venne il 1914; e, dopo, il 1922; e, infine, il 1926:

« E' infinitamente doloroso doverne prendere atto: la Confederazione Generale del Lavoro muore in questo ultimo giorno dell'anno ».

Così chiude il Rigola il suo volumetto autobiografico, non senza però aver prima fissato, per la storia, questo dato di fatto:

« Oggi l'Italia appare tutta federata e confederata, sia pure con altro spirito e con altri fini. Lo Stato ha dovuto occuparsi dell'inquadramento professionale. Oggi la disciplina, la gerarchia, l'accentramento, le magistrature del lavoro sono sulla bocca di tutti. Quegli ordinamenti sindacali che noi ci sforzavamo di ottenere come una creazione autonoma e volontaria della classe operaia; quella moderazione nell'uso dell'arma dello sciopero che un proletariato intelligente avrebbe dovuto imporre a se stesso nel suo interesse; quella collaborazione, se vogliamo, che non rinnega e non spegne la lotta di classe; tutto ciò è oggi imposto dall'alto al proletariato il quale, naturalmente, subisce l'imposizione. Ma chi per prima gettò le basi di questi ordinamenti, con l'idea che dovessero poggiare su principii di libertà e di democrazia, è stata la Confederazione generale del Lavoro ».

a s.

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *Rinaldo Rigola e il movimento operaio nel Biellese - Autobiografia* » - Editore Laterza - Bari - L. 14.

« *I regimi alimentari degli ammalati* » - Almanacco igienico popolare 1930 - Dottor Giulio Casalini - Editore « Igiene e Vita » - Corso Duca d'Aosta, 11 - Torino - L. 6.

« *L'enseignement professionel agricole* » - Studi e documenti - Ufficio Internaz. del Lavoro - Ginevra (Roma, Via Calabria, 12).

« *Rassegna sindacale* » - Unione provinciale sindacati lavoratori dell'industria - Torino.

« *Corsi per stranieri e connazionali in Italia nel* 1930 » - Pubblicazione dello Istituto Interuniversitario Italiano - Roma.

« *L'Associazione nazionale per la prevenzione degli infortuni sul lavoro nel* 1928 » - Relazione del direttore ing. Massarelli - Milano.

« *Organisations cooperatives* » - Annuario internazionale del Lavoro - Sesta parte - Ufficio Internazionale del lavoro - Ginevra - 1929 - (Via Calabria 12 - Roma).

« *La durée du travail des employés* » - Ufficio Internazionale del Lavoro - Ginevra (Roma, via Calabria 12).

« *La protection des ouvriers travaillants aux presses a métaux* » - Ufficio Internazionale del Lavoro - Ginevra (Roma - Via Calabria 12).

« *Lo Stato* » - Rivista di scienze politiche, giuridiche ed economiche - Roma - Via Crispi 10 - L. 60.

« *Difesa sociale* » - Rivista mensile dell'Istituto italiano di igiene, previdenza ed assistenza sociale - Cassa Nazionale Assicurazioni Sociali - L. 30.

« *L'Assistenza sociale nell'industria* » - Rivista della Confederazione generale dell'ind... Tritone 201 - Roma.

INTERESSI GENERALI CON...

Consumi, consumatori e prezzi

Colla abolizione delle « *barriere daziarie* » nei Comuni chiusi e la sostituzione di ogni dazio comunale colle cosidette « *imposte di consumo* » su un limitato numero di voci (vini e vinosi, carni fresche e lavorate, gas, luce elettrica, materiali di costruzione, acque gasose e minerali) ha avuto inizio una campagna giornalistica che ha troppo del miracolistico per essere una cosa seria e portare a risultati concreti.

Il provvedimento che abolisce le barriere daziarie è certamente eccellente dal punto di vista dell'economia del paese, perchè le merci potranno più fluidamente circolare nelle diverse zone del paese; ed eccellente è anche l'aver limitato a poche voci le cosidette imposte di consumo. Come il conto torni per l'assetto dei bilanci comunali, dirà l'esperienza; la quale potrà anche suggerire ritocchi e sostituzioni. Come invece la tassazione di generi di generale consumo (carni, bevande vinose, luce elettrica) che ne aumenta sensibilmente il prezzo, sia compensato dalla soppressione del dazio su altre voci, dovrebbe dire, e fra breve, la legge stessa del mercato che aveva stabilito i prezzi di prima, gravati dal dazio.

Ma è illusorio il ritenere che si vada incontro ad un generale e sensibile ribasso dei generi di consumo. Non benefica i consumatori, non educa e prepara delusioni, la campagna pel ribasso se non ha un punto concreto di riferimento. I prezzi all'ingrosso sono ribassati; dunque, si dice, debbono ribassare anche quelli al minuto. Perchè ciò non si verifica? e come non gioca la legge della concorrenza fra i rivenditori al minuto? Ricercare le ragioni di questo fenomeno è certamente più utile e persuasivo che non il gridare contro l'ingordigia degli intermediari. I quali fanno il loro mestiere e non precisamente per amore del prossimo; comprano e rivendono per guadagnare e per guadagnare quanto più è loro possibile. Se realmente la resistenza al ribasso dei generi di consumo è da addebitarsi ai rivenditori, non resta che sostituirne la funzione con congegni a fini non speculativi: come le aziende annonarie pubbliche o le associazioni cooperative dei consumatori. I sermoni e le invettive non servono a nulla: contribuiscono soltanto alla cattiva educazione economica e civile del consumatore, refrattario all'azione di autodifesa associata.

Si constata che il numero degli spacci di rivendita è eccessivo in rapporto alla massa dei consumatori; ma si constata anche che la concorrenza fra gli spacci non gioca affatto sui prezzi. Perchè? Perchè, presumibilmente, il carico di spese generali (interessi del capitale impiegato, prestazione d'opera, affitto, imposte e tasse, ecc.) è tale che, tanto più si aggrava, quanto più si riduce la cifra di affari. Limitare il numero degli spacci è contrario alla libertà di iniziativa nel commercio. Sostituire il commercio privato con istituti annonari e spacci degli enti pubblici, è pure contrario al suesposto principio della libertà commerciale. Spingere ed appoggiare i consumatori nel loro sforzo di autogestione del commercio, non urterebbe il sacro principio della libertà e della

...estremo apice ...el bolscevismo. ...russa ha dato « la ...arre in inganno. Og... ...alla propria logica ...to rurale. Nella ...olo. Termidoro ...te requi... ...ndi...

concorrenza nel campo economico, ma potrebbe essere tacciato di favoritismo verso una zona di cittadini a danno di altri. E allora? Allora bisogna constatare che, in materia di politica economica: o si lasciano andare le cose per la loro china, limitandosi ad interventi straordinari e sporadici nei momenti di maggiore turbamento economico, e quindi pubblico (calmieri, requisizioni, attività annonaria pubblica); oppure, se si crede di intervenire, non ci si può arrestare ad un certo punto per timore di compromissioni.

* * *

Recentemente nelle colonne di « *Il Lavoro Cooperativo* » si è svolta una curiosa discussione per stabilire a chi spetta l'iniziativa cooperativa »: se al Partito opmo tra le masse regionale dei cooperatori parrebbe *cifre, monco, insuffi*tiva in materia non spetti, nè allo

*Certo esso non è tu*a soltanto ai consumatori interes*reggiano, ma è qui*erazione, in regime corporativo fa*nelle statistiche*speciale dell'attività economica pri*nella memoria*ome si spiega che le « cooperative » siare il buon esempio agli esercenti privati *vimenta* attuare il ribasso sui generi di consumo, prima che giochi la non esistenza del dazio suoi nuovi rifornimenti? Se le cooperative di consumo sono congegni commerciali ai quali si può parlare o comandare in nome di esigenze etiche e politiche (ottenendone la disciplinata e pronta collaborazione), mentre le stesse esigenze (nonostante lo sciupio di invocazioni stampate) restano impotenti e senza frutto di fronte ai congegni del commercio privato lucrativo, vuol dire che la *cooperazione* è qualcosa di più e di diverso che non una privata iniziativa associata. E se essa, pur essendo una manifestazione volontaria e privata dei cittadini consumatori, si adegua così docilmente alle esigenze superiori, vuol dire che risponde in modo perfetto all'indirizzo della politica economica corporativa: resta una cosa privata quanto a responsabilità di iniziativa e di gestione, ma risponde alle necessità pubbliche e generali nella sua funzione concreta. Non ce n'è abbastanza perchè la cooperazione meriti di essere incoraggiata dai pubblici poteri ed indicata ai consumatori come il mezzo più efficace di difesa dei loro interessi, e come la prova più concreta della loro capacità e coscienza civica: in quanto il consumatore cooperatore apprende a conoscere la realtà delle leggi economiche e (non aspettando miracoli, nè invocando favori illusori) diventa elemento prezioso della tranquillità pubblica?

Non osiamo dire che tutto il problema dei *consumi*, che chiameremo *alimentari* (in essi comprendendo anche gli indispensabili indumenti), possa essere risoluto per iniziativa diretta dei consumatori associati. Questo potrà anche avvenire in processo di tempo; e lo sviluppo della cooperazione di consumo in alcuni Paesi dimostra come essa possa diventare un elemento di primaria importanza nella vita economica. Ma intanto occorre che l'iniziativa privata dei consumatori associati si incontri col deciso e non intermittente intervento del pubblico potere, il quale provveda non solo per determinate categorie di suoi dipendenti, ma per tutte le categorie della popolazione consumatrice. L'*igiene* ed il *prezzo* dei *consumi alimentari* costituiscono i due aspetti di un unico problema di importanza generale. Il prezzo non può essere che quello del mercato, depurato di ogni aggravio non necessario e perciò antieconomico e parassitario. Ciò deve essere tenuto presente sempre: e quando c'è abbondanza e quando c'è penuria; e quando c'è sovrapro dúzione e quando c'è sottoconsumazione. Come non ci si difende dalla valanga, se non colla lunga preparata difesa della vegetazione e dei ripari, così non ci si difende, nei momenti gravi di crisi economica, se non colle salde opere annonarie e cooperative predisposte ed irrobustite nel tempo di relativa quiete.

Niente può meglio rispondere alla politica economica corporativa, la quale ripudia la libertà assoluta e non vuole le statizzazioni, che l'incoraggiamento e l'appoggio concreto alla autodifesa dei consumatori associati. E questa, se vuole assurgere a fenomeno notevole e decisivo, deve essere consentita a tutte le energie di buona volontà.

Il cooperatore

TRIBUNA LIBERA

Dove incomincia la vera lotta di classe

Distingue frequenter
(Detto scolastico medioevale)

II

La lotta dei partiti politici assommata colla lotta tra organizzazioni economiche padronali ed operaie dà una troppa grande intensità al calore della lotta civile. Occorre, che uno dei due momenti di tale lotta scompaia. La storia e la vita vogliono che tale sorte tocchi a quello meno efficiente, meno intonato al colore del tempo. La scelta quindi non può essere dubbia. In questa specie di « duello americano » tra « *partiti* » e « *sindacati* », sono i primi che debbono cedere il campo. Ossia lo « *Stato dei Partiti* », (questa felicissima definizione non è mia, lo dico per dovere di onestà, ma delle *Heimwehren* austriache, che la hanno scoperta or non è guari), deve dar luogo allo « *Stato Corporativo* »: vale a dire ad uno Stato in cui la naturale insopprimibile, ed oggi più che mai non lo sia stato viva ed organizzata, rivalità degli interessi economici (dato che essa è già abbastanza grave di per sè sola), non venga ulteriormente ed inutilmente esacerbata da « interessi di partito », ideologici o materiali, che siano. Non per le « *Idee* » che possono essere, anzi sempre sono, degne di rispetto. Qui è questione di « convenienza sociale », e non si vuole offendere nessuno. In altre parole, non si intende affatto dire che, per esempio, il contrasto tra la concezione cattolica o liberale o socialista della vita, della società, dei destini dell'uomo, sia meno importante del contrasto tra interessi economici urbani e rurali, capitalistici ed operai. Per me, per esempio (e credo anche per molti altri) offre assai maggiore interesse il primo contrasto che non il secondo. Si vuole dire soltanto ,che è socialmente più conveniente che, non potendo coesistere questi due tipi di lotta civile ed essendo necessario che almeno uno dei due si affievolisca, è logico, ed anche opportuno, che ciò avvenga per il primo tipo.

E lo Stato come tale, chiederà qui qualcheduno, che parte ha in tutto questo? Lo Stato, rispondiamo noi, è quello che è. Esso è una macchina che compie certe determinate funzioni. (Difesa del territorio, amministrazione della giustizia, mantenimento dell'ordine, esercizio di certe intraprese per cui i privati non hanno forza od attitudine). Ma lo Stato come tale non è politico. Esso è il braccio che eseguisce, non il cervello che riflette e comanda. Questo cervello, chiamato « Governo », finora gli veniva fornito dai « partiti »; d'ora innanzi gli sarà fornito dai « sindacati ». Non è perciò niente esatto dire, come facevano un tempo i « sindacalisti rivoluzionari », che i sindacati avrebbero assorbito lo Stato: vero è piuttosto che nello Stato Corporativo i sindacati, tanto capitalistici che operai (paritèticamente sul serio o per finzione costituzionale, qui a noi poco importa), si sostituiscono ai « partiti » nel controllare ed indirizzare « politicamente » la « macchina » dello Stato, fornendole il « macchinista » ed i « fuochisti » nella persona del Capo del Governo e dei suoi minori collaboratori. Naturalmente, ripeto, la ora descritta indole dello Stato Corporativo non muta per il fatto che siano i sindacati padronali, piuttosto che quelli operai, a dare politicamente il *tò*. Ed è appunto questa la ragione per cui gli scrittori di questa rivista (pur non avendo nulla da obiettare, in linea di principio, contro lo Stato Corporativo) mantengono inalterate le loro convinzioni socialiste, le quali come è noto culminano, politicamente parlando, nel concetto dello Stato operaio: corporativo (e perchè no?) ma operaio.

E così, quasi senza averne l'aria, ci siamo pian piano approssimati al punto cruciale della nostra tesi. Ma sì, diciamolo pure con franchezza: soltanto

lo Stato corporativo realizza nel modo più genuino e verace la lotta di classe. Qualcheduno potrà anche meravigliarsi di questo nostro asserto. Ma tale meraviglia è frutto di un equivoco o, se più piace, di una confusione. Altro è infatti dire che la lotta di classe, in un dato sistema politico e sociale, riveste la forma più schietta e genuina; altro è dire che essa riveste la forma più aspra e contenziosa. Nello « Stato dei Partiti », già tutto pervaso di contrasti economici, certo l'asprezza e la contenziosità della lotta di classe è maggiore. Ma è maggiore più in maniera formale che sostanziale. Voglio dire, che essa è piuttosto invelenita e rinfocolata da estranei « interessi di partito », ideologici e materiali, che non il prodotto di una cresciuta ed esasperata consapevolezza egoistica da parte delle classi implicate.

Un richiamo chiarirà, spero, ancora meglio la cosa. Il Sorel non afferrò bene la importante differenza da noi qui, e ritengo giustamente, messa in rilievo tra « genuinità » ed « intensità » della lotta di classe. Egli credette, perciò, in buonissima fede che i « partiti », anche proletari e sovversivi, solo perchè « partiti » fossero di ostacolo e di remora all'intensificarsi dei sentimenti aggressivamente « classisti » tra gli operai sindacati; ossia che, per dirla volgarmente, funzione essenziale dei « partiti » anche più impettitamente orpellati del titolo di « rivoluzionari », fosse di farla da « pompieri » alla « violenza » proletaria. In realtà è accaduto quasi sempre il contrario, e del resto più di un contemporaneo del Sorel più addentro, magari per dovere di ufficio, nella vita pratica del movimento socialista ed operaio che non fosse questo geniale ingegnere pensionato di ponte e strade, non mancò di opporre il proprio sorridente scetticismo ai vari infatuati apostoli del « sindacalismo rivoluzionario », sognanti ad occhi aperti di non so quale « spirito eroico », e « slancio rivoluzionariamente costruttivo » del sindacalismo operaio libero dalla tutela pompieristica dei « partiti ». Era troppo ovvio, per spiriti non fuorviati da un preconcetto amore di tesi, che il sindacalismo operaio privato dell'impulso « politico » dei « partiti » si sarebbe immediatamente impaludato in un « corporativismo » miope e gretto.

Qui anzi parmi proprio il luogo opportuno per ritornare più diffusamente ad un accenno fatto più innanzi a Marx. Potrei cavarmela col dire che contrariamente a Sorel, Marx il quale si trovava a stretto e si può dire quotidiano ed intimo contatto col già assai progredito Trade-Unionismo inglese, non condivise mai l'ottimismo soreliano riguardo all'immanente « *élan* » rivoluzionario del sindacalismo operaio come tale. Ma vi è da fare in proposito una osservazione più interessante. La verità è che Marx (in questo come in tante altre cose figlio del suo tempo) si trova completamente, senza saperlo s'intende, irretito nell'ordine di idee democratico-liberale allora nel suo massimo rigoglio, benchè non ancora, e vorrei dire appunto perciò, pienamente vittorioso. Ora secondo tale sistema politico-liberale, a tutte le classi (il proletariato, naturalmente, compreso) doveva essere offerta la « *chance* », come dicono i francesi, o l'« *opportunity* », come dicono gli anglosassoni, di scegliersi un « patrono » tra i vari « partiti » politici torneanti nell'arena della vita pubblica per avvicendarsi in nome delle loro « idee », e secondo il ben studiato meccanismo dello Stato « costituzionale », al Potere conformemente ai propri meriti e al gradimento dell'elettorato, e combinando con felice equilibrio il proprio interesse di ambiziosi col bene dell'intera nazione. E' questo che Marx chiama la « necessità » per il proletariato di costituirsi in partito politico, onde profittare della mano stesagli, con generosità leggermente improvvida, dal « dottrinarismo » liberale borghese. Non che Marx ed Engels (e specie quest'ultimo sopravvissuto a Marx e quindi politicamente già più scaltrito dal maturarsi degli avvenimenti) non dubitassero che un giorno tale mano potesse anche venire bruscamente ritirata; ma essi speravano, e non senza fondamento, che tale risipiscenza borghese sarebbe giunta tardiva. Non per nulla l'antica massima suggerisce: *Principiis obsta.* Per intanto conveniva battere il ferro ancora caldo. Ed ecco perchè Marx, pur essendone il primo scopritore, non fu ferratissimo in materia di lotta di classe.

Giunti a questo punto debbo dire una cosa importante, assai utile, per non dire necessaria, all'ulteriore approfondimento della nostra tesi. Da parecchi decenni, e in un certo senso si potrebbe dire perfino da secoli, la linea di sviluppo storico della nostra più progredita civiltà occidentale si svolge nella direzione di un sempre maggiore prevalere della *Città* in confronto della *Campagna* e del *Lavoro* di fronte al *Capitale*. L'estremo apice tale doppia tendenza la raggiunge nel bolscevismo.

(Il fatto che la Rivoluzione russa ha dato « la terra ai contadini » non deve trarre in inganno. Oggi il Bolscevismo, trasportato dalla propria logica storica, è ai ferri corti coll'elemento rurale. Nella rivoluzione francese identico spettacolo. Termidoro fu dovuto in non piccola parte alle spietate requisizioni di grano da parte dei « sanculotti » cittadini, che raffreddarono di molto e rapidamente gli entusiasmi « giacobini » del contado. Questi infatti si chiedeva, ed era logico, se fosse valsa veramente la pena scaldarsi tanto per essersi liberato dei residui gravami feudali, dopo tutto sopportabili, per vedersi portato via il sudato raccolto: o addirittura per nulla, oppure per la carta straccia degli *assegnati*. Così oggi nel Messico. Ivi la cosidetta «Crom», la forte e socialistoide Confederazione generale degli operai, pur lottando strenuamente contro il feudalismo rurale, ha finito ciò nonostante, appunto per il fatale e connaturato suo spirito « urbanistico », col suscitarsi contro un formidabile movimento « agrario ».

Non dirò certo nulla di speciale affermando che il Regime Fascista segna una specie di resistenza e di controffensiva contro questa tendenza generale del tempo, proteggendo il Capitale contro gli eccessi del sindacalismo operaio e la Campagna contro la prepotenza taglieggiatrice urbana.

Ciò che mi preme di osservare in proposito, è soprattutto questo. Lo Stato corporativo è, come ho già accennato, la sostituzione al « controllo » sullo Stato dei « partiti », col controllo sullo Stato dei « sindacati »; o, come altrimenti si potrebbe dire, lo sbloccamento del troppo esplosivo amalgama di lotte ideologiche e lotte economiche. (Anche nello Stato Corporativo però può e dovrebbe anzi sopravvivere il tanto utile e bello contrasto delle idee. Solo che per tale compito invece che veri e propri « partiti » politici nel senso democratico-liberale del termine, si avrebbero «associazioni di studio», «sindacati di opinione » per così dire).

Chi fornisce ora allo Stato il suo « Governo » non sono più i « partiti », ma i « sindacati ». Inoltre la caratteristica storica del Regime Fascista è quella di « arginare » la tendenza del Lavoro a sopraffare il Capitale e della Città a sopraffare la Campagna; tendenza già abbastanza forte in regime democratico-liberale e che il Bolscevismo non fa che ingigantire e portare in certo modo *ad absurdum*. Ora, senza entrare nel merito di tali due questioni, senza cioè dire se quanto opera in tale senso il Fascismo sia ben fatto o mal fatto (quantunque una certa opinioncella in proposito ce la abbiamo anche noi e quale essa sia è ben noto ai lettori della nostra rivista), io mi limito qui ad asserire che si tratta di cose completamente diverse una dall'altra, non riunite cioè da nessun intimo e necessario legame. Errano perciò, secondo me, quegli elementi forestieri (per esempio le cosidette *Heimwehren* austriache) i quali volendo in realtà, e non importa se a torto o a ragione, una politica protettiva del Capitale contro il Lavoro e della Campagna contro la Città, invocano a grandi grida lo Stato Corporativo. In realtà una cosa non implica affatto l'altra. Si può benissimo concepire uno Stato Corporativo in cui continui, e magari si acuisca la preva-

lenza del Lavoro sul Capitale, e della Città sulla Campagna; come si può concepire, viceversa, benissimo una azione controffensiva del Capitale e della Campagna senza Stato corporativo di sorta, ossia col mantenimento in pieno del regime democratico-liberale o anche colla pura e semplice dittatura. Gli esempi di ciò nell'Europa odierna non mancano.

In un caso soltanto io vedo una specie di nesso logico e necessario tra le due cose, quando cioè la classe lavoratrice fosse capitanata da borghesi comodi e tranquilli e crudamente arrivisti, per i quali appena cessata la facile cuccagna dei « ludi cartacei » e la terra promessa di « Cadreghinia », il movimento operaio perdesse di colpo ogni interesse ed attrattiva. Certo in questo caso la trasformazione dello Stato dei Partiti in Stato Corporativo, con relativa larga soppressione delle « candidature » di ogni specie e volume, viene a risolversi in un colpo maestro della riscossa capitalistica e rurale. (Non dico « reazione » di proposito, perchè la « antidemocraticità » ed « illiberalità » di questo voltare di pendolo storico è più formale che sostanziale. Che cosa di più « antidemocratico » e di più « illiberale » del «rivoluzionarismo» bolscevico? *Nolite iudicare!*). Altrimenti, come ho già detto, no. Un proletariato compatto ed un po' idealisticamente orientato, e fornito, se Dio vuole, di un minimo di consapevolezza e fierezza classista, con a capo uno stato maggiore di elementi politicamente scaltriti e disinteressatamente devoti alle masse, cioè proprio, come vuole il Vangelo, « candidi come le colombe ed astuti come le serpi », credo non abbia nulla da perdere, anzi non poco da guadagnare, in un passaggio dal Regime democratico-liberale al Regime corporativo, ossia dallo Stato dei Partiti allo Stato dei Sindacati.

★

DIVAGAZIONI FILOSOFICHE

Filosofia e principi di giustizia

Una opinione, tuttora molto comune, ritiene che la *filosofia del secolo XVIII* (volterriana, enciclopedista, illuminista, riformatrice e poi anche giacobina) abbia, non soltanto segnato una grande tappa del pensiero umano — la qual cosa non è contrastabile giacchè il pensiero, anche quando prende erronee vie, può raggiungere sublimi altezze — ma anche determinato, nella vita pratica, un più largo imperio dei principi di giustizia; e poichè quella filosofia viene considerata, genericamente, come rientrante nelle grandi linee del *materialismo*, si pretende dedurne una prova a vantaggio di un siffatto orientamento filosofico e in sostegno di non so quale sua superiorità, relativamente ai risultati che ne discenderebbero nel campo sociale. Sono però da fare alcune osservazioni. E anzitutto questa: che noi — quelli cioè di noi che non nascemmo proprio ieri alla vita del pensiero — siamo come figli di quella filosofia, e ad essa e non ad altre fummo educati fin dalle prime scuole, e verso di essa rimaniamo sempre un po' partigiani, per vigorosi che possano essere gli sforzi di liberazione. C'è, in fondo a questa residua propensione benigna, una questione di sentimento. E' poi da dire subito che il materialismo, nell'economia della storia del pensiero e della storia umana in generale, ha pure una sua funzione, dalla quale derivano gli indiretti vantaggi che esso può apportare; ond'è che devesi negare non questa funzione, ma l'inorgoglimento del materialismo e dei materialisti e la loro pretesa che il primo sia la medicina buona per tutti i mali e gli altri i risanatori autorizzati di tutte le piaghe.

Penetrando più addentro alla questione, è indispensabile stabilire che differenze, e ben notevoli, vi sono fra questo materialismo del secolo XVIII, che più appropriatamente si direbbe *naturalismo*, ma molto più accentuatamente deterministico, meccanico e negatore dei valori spirituali. Per gli enciclopedisti — e non erano, poi, nemmeno essi tutti di uno stampo come i vari esemplari di una produzione standardizzata — l'uomo conta bene qualche cosa, è qualche cosa. Ha dei diritti, che gli derivano dalla natura — diritti naturali imprescindibili — e li ha pel solo fatto di essere uomo. A distanza di men che cento anni, i nuovi materialisti sorrideranno di questa ingenua concezione imperniata sull'idea di un diritto naturale: chi la dirà — e la critica sarà giusta, ma metterà capo a conseguenze sbagliate — concezione antistorica, perchè il diritto non è, ma si fa nell'uomo e per l'uomo, e si fa nella lotta per l'esistenza, attraverso le vicende tragiche in cui si attua la selezione naturale — come siamo lontani dagli illuministi e dagli enciclopedisti! Il diritto non è più di tutti, ma soltanto dei vincitori, dei selezionisti, dei forti —; chi giungerà a proclamare che il diritto attinge l'essere suo e la sua giustificazione alla volontà della potenza, alla sete, anzi, della potenza, alla lotta incessante e spietata, nella quale si plasma e dalla quale emerge l'unico possibile e meritevole soggetto di diritto, il superuomo, a paragone del quale gli altri umani sono *vile pecus*, dei *non soggetti* di diritto, delle cose insomma. E' sempre l'uomo contro l'uomo, nelle filosofie materialistiche del sec. XIX, che d'altra parte furono quasi tutte le sue filosofie, e ad ogni modo, quelle che lo caratterizzano; sempre un tentativo di scristianizzazione, il quale non soltanto continua, ma amplifica, intensifica, inacerbisce e infine pone, senza accorgersene, in goffa caricatura quello dei più accesi volterriani del secolo precedente. Si può mettere tutto ciò in molta evidenza con una sintetica domanda: fra l'anticristo Voltaire e l'anticristo Nietzsche, quale è davvero più lontano dal Cristianesimo? Ovvero anche: quale dei due ci si dipinge e ci si vuol far credere più perfettamente amorale?

Non si esagera dicendo che le dottrine degli enciclopedisti erano dottrine da spiriti deboli in confronto con quelle dei loro successori e iperbolizzatori a noi più vicini, ai quali, e non a torto, quelli sembrarono umanitarii — difatti Beccaria, per dirne uno, non era enciclopedista? — e pressochè femminei. Quelli si erano fissi in capo che gli uomini fossero da natura conformati in modo da poter conseguire la felicità e credevano che la vita umana non dovesse aver altro scopo, ma intendevano — e fu la loro illusione — che tornando alla natura, come essi dicevano, la felicità non sarebbe stata negata ad alcuno, perchè la natura a niuno la nega. Lo che è ben erroneo, per l'ipostasi della natura; ma, se non per la formula data al pensiero, certamente per un'intima aspirazione nascosta in quella formula, ha sapore di idealismo; idealismo inconfessato o addirittura inconsapevole. Gli enciclopedisti non sono negatori della morale, dicono invece che la natura stessa è buona. Ed è questo il loro errore. Sono gente la quale par predicare agli uomini una massima audace « Godetevi la vita »; però sottintende sempre: ognuno, nel godersi la sua vita, aiuta gli altri a far la stessa cosa, senza nemmeno avvedersene. E quest'aggiunta, di tanta importanza, molte volte è esplicita, ben rilevata, dominante persino in alcuni; e fu uno dei motivi — sostanzialmente idealistici — che ispirarono la pratica nel periodo in cui le *dottrine illuministiche* ed *enciclopedistiche* furono più profondamente sentite; e valse, sempre più chiaramente posta in luce, a suscitare entusiasmi che solo ora si smorzano: verso quelle dottrine di cui è significativa anche l'espansione che ebbero fin dentro i sistemi di filosofi non materialisti e l'accettazione che ne fecero in parte — e proprio nella parte centrale, nell'idea fondamentale di un diritto naturale — idealisti profondamente convinti e di grande ingegno. Per esempio il Rosmini, per non ricordarne, anche qui, che uno solo, è un caposcuola.

Talchè, in conclusione, l'esaminata filosofia sembraci constare di due elementi, non bene mediati e quindi in contraddizione fra loro: l'uno materialistico, che poi si svolge in modo unilaterale e mette capo alle concezioni meccanicistiche e amoralistiche

degli Spencer e dei Nietzsche; l'altro idealistico, nel profondo, e moralistico che rimaneva un po' sotto l'ombra per la esteriore impalcatura naturalistica propria delle filosofie di quel tempo, ma che basta a spiegare quel vanto che si diceva in principio di questo scritto e che a torto il materialismo vorrebbe usurpare.

La contraddizione che è nella filosofia del secolo XVIII, si riverbera nella vita di tutto il secolo XIX; e non può essere superata se non accettando, dell'illuminismo e dell'enciclopedismo, il lato idealistico meno appariscente, e rifiutando tutto il resto; come pare che ormai si faccia.

g. a.

ECONOMIA, PRODUZIONE, LAVORO

L'industria carbonifera britannica e la regolazione internazionale

Si è riunita nello scorso gennaio a Ginevra la Conferenza tecnica preparatoria, convocata in seguito ad una raccomandazione della decima Assemblea della Società delle Nazioni e ad una risoluzione del Consiglio di amministrazione dell'Ufficio Internazionale del Lavoro. Essa raggruppava rappresentanti governativi, padronali ed operai dei principali Paesi europei produttori di carbone. La Conferenza aveva il compito di indicare al Consiglio di Amministrazione dell' U.I.L. le questioni relative alle condizioni di lavoro nelle miniere di carbone: che ritenesse utile far iscrivere all'ordine del giorno della Conferenza internazionale del lavoro del giugno 1930.

Erano state invitate le rappresentanze dei seguenti Stati: Germania, Austria, Belgio, Spagna, Inghilterra, Olanda, Polonia e Cecoslovacchia. Le questioni da esaminare riguardavano: le ore di lavoro, i salari e le condizioni generali di lavoro. La Conferenza, che aveva carattere puramente consultivo, è riuscita ad accordarsi soltanto sulla questione della disciplina dell'orario di lavoro nelle miniere.

Le sue conclusioni sono state prese in esame dal Consiglio di Amministrazione dell'Ufficio internazionale del Lavoro, nella sua sessione dello scorso febbraio; e questi ha deciso di iscrivere la questione all'ordine del giorno della XIV Conferenza del prossimo giugno.

Questo tentativo di regolare internazionalmente le condizioni di lavoro dei minatori, è stato promosso dal Governo inglese nella speranza di trovare in ciò un sollievo alla tremenda crisi che si è abbattuta da anni sulle sue già fiorenti miniere di carbone: crisi che si ripercuote sinistramente su tutta l'economia britannica. E ciò mentre, parallelamente, il Governo inglese si sforza di incoraggiare la riorganizzazione tecnica della sua stessa industria carbonifera.

* * *

Tre principi si trovano alla base del progetto di legge mineraria che dopo alterne vicende ha alfine ottenuto l'approvazione dei Comuni, e cioè: *riduzione della durata massima di lavoro* in ragione di una mezz'ora, creazione di un *Ufficio nazionale dei salari* e di conciliazione, *raggruppamento e concentrazione delle imprese* di sfruttamento. Prima della guerra vi erano in Inghilterra 3300 miniere appartenenti a 1500 proprietari. Nel 1924 vi erano ancora 2718 miniere e 1400 proprietari. Ma, per l' aggravarsi della situazione industriale, e per il crescente numero delle miniere passive, e per la più intensa propaganda sindacale a favore di una organizzazione razionale della industria, la ragione alfine ha vinto. Il concentramento volontario e spontaneo delle imprese minerarie ha fatto sensibili progressi dopo il 1926, ossia dopo il grande conflitto che agitò tanto profondamente la vita industriale inglese e le cui cause risalgono appunto alla crisi già esistente nella industria carbonifera.

Tra il 1927 ed il 1929 nei tre principali distretti carboniferi (la Scozia, le Cinque Contee, il Paese di Galles che rappresentano il 70 per cento della produzione totale) sono intervenuti accordi sui prezzi di vendita.

Il principio veramente nuovo del progetto di legge è quello della pressione che si potrà esercitare sui capi delle imprese; i quali, quando non lo facciano spontaneamente, potrebbero essere obbligati con mezzi legali ad applicare misure idonee per la razionalizzazione e normalizzazione del mercato. Agli occhi di un osservatore continentale questo principio non è per nulla eccezionale, poichè è frequente sentir parlare sul Continente, di sindacati obbligatori ed anche (come nel caso del cartello internazionale dell'acciaio, ad esempio) di ammende dovute per produzione eccedente il quantitativo assegnato.

Per l'Inghilterra e gli inglesi questa misura rappresenta, al contrario, una novità di grande audacia. Per comprenderne tutta la portata, occorre considerarla dal punto di vista britannico. Basterà citare il brano di un articolo comparso sul «*Manchester Guardian*» col titolo «*Una lotta contro il lasciar fare*».

«Quando il parlamento vota delle leggi sulla durata del lavoro e sui salari, non vi è nulla di straordinario. Per contro, quando egli pretende di obbligare i magnati minerari a costituire dei sindacati industriali, e crea i congegni necessari al funzionamento di queste istituzioni, egli prospetta un fatto nuovo.

«Nell' êra vittoriana un parlamento venne spazzato via, perchè intenzionato di legiferare sulla regolamentazione del commercio e sulla limitazione della libertà individuale degli industriali e dei negozianti. Si udranno, inevitabilmente, proteste contro le restrizioni prospettate in rapporto alla libera iniziativa privata; è possibile prevedere che queste recriminazioni, però, avranno scarso effetto. Non si deve dimenticare che le proposte vengono fatte dagli stessi magnati minerari i quali, teoricamente almeno, sono i più accaniti individualisti. Tutte le persone pensanti ammettono la necessità assoluta di una organizzazione della industria carbonifera. Liberali, conservatori, laburisti, sono d' accordo su questo punto. Del resto il governo conservatore ha affermato legalmente il principio nel 1926».

* * *

I criteri che la Conferenza internazionale del lavoro del prossimo giugno prospetterà allo scopo di uniformare le condizioni di orario di lavoro nelle miniere, così come gli accordi che possono intervenire per la regolazione internazionale della industria carbonifera, non interessano soltanto i Paesi produttori che sono stati convocati in sede di Conferenza tecnica preparatoria a Ginevra nello scorso gennaio. Essi interessano anche i Paesi consumatori di carbone; e fra questi, in sommo grado, l'Italia. E' assurdo che i Paesi consumatori pretendano di continuare ad approfittare della disorganizzazione e della superproduzione internazionale nella industria carbonifera; ma è giusto, per contro, che l'accordo internazionale dei Paesi produttori non si traduca in monopolio vessatore ed esigente a danno dei Paesi consumatori e delle industrie consumatrici.

E pertanto bisogna che gli interessi dei consumatori siano efficacemente rappresentati nei congegni di controllo internazionale, e che gli accordi non si svolgano in sede privata ma bensì in sede pubblica. Ritornano così, per fatalità di cose, in primo piano: il compito economico della Società delle Nazioni e la sua necessaria attrezzatura; che precisamente i Paesi consumatori, nel timore di saldare privilegi monopolistici a proprio danno, cooperarono a limitare e ritardare.

quisque

Vita internazionale sindacale e sociale

Verso la XIV Conferenza del Lavoro

La XIV Conferenza internazionale del lavoro si aprirà il 10 p. giugno a Ginevra. Sono usciti i rapporti sui temi all'ordine del giorno. Fra questi è di speciale interesse quello sulla «*durata del lavoro degli impiegati*».

Premesso un richiamo ai precedenti, il rapporto riassume le risposte dalle quali risulta che Austria, Belgio, Bulgaria, Cuba, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Italia, Lituania, Norvegia, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Spagna, Uruguay, e Jugoslavia — e cioè 18 Governi — si dichiarano nettamente a favore di un *disegno di convenzione* che regoli la materia internazionale. Due Governi — il Lussemburgo e la Svizzera — pure manifestando una propensione per la raccomandazione, non muovono alcuna obiezione di principio alla proposta di una vera e propria convenzione; mentre l'Estonia, l'India, l'Irlanda e la Romania ritengono che si possa intervenire soltanto con la forma della *raccomandazione*. L'Africa del Sud, l'Inghilterra, il Giappone e la Svezia opinano invece non essere la questione ancora matura per una disciplina internazionale.

Sulla base di tali risposte l'Ufficio diretto da Albert Thomas presenta uno schema di *disegno di convenzione* riguardante le aziende commerciali e gli uffici, e due schemi di raccomandazione: una per il personale degli alberghi, dei ristoranti e affini; l'altra per il personale degli spettacoli.

Il disegno di convenzione si incardina sul principio delle 48 ore per settimana: ciò che consentirebbe di ripartire tale numero di ore in misura differente nei vari giorni della settimana: fermo restando il principio di un massimo di dieci ore al giorno.

L'assicurazione sociale in Belgio

Il Governo del Belgio ha presentato un progetto di legge per l'*assicurazione obbligatoria di malattia, maternità ed invalidità*.

Secondo il progetto l'obbligo dell'assicurazione di applica a *tutti i lavoratori belgi e stranieri* che non sorpassano i 65 anni di età, dipendenti da una qualunque azienda od impresa, con remunerazione non eccedente i 12 mila franchi all'anno oltre la maggiorazione di 1000 franchi per la moglie e di 1000 franchi per ogni figlio a carico inferiore ai 14 anni d'età. Per gli stranieri vale la reciprocità: essi cioè beneficiano dell'assicurazione nei limiti che questa è concessa agli stranieri nei loro Paesi d'origine.

Per i *lavoratori a domicilio, gli addetti ai servizi domestici*, gli *artigiani*, i *dipendenti dalle pubbliche amministrazioni*, si provvede a parte.

L'assicurazione facoltativa è accessibile a chiunque risieda nel Paese, purchè il suo reddito non superi i limiti enunciati. Gli assicurati obbligatori, i cui proventi vengano a superare detti limiti di non oltre il 25 per cento, possono chiedere di restare soggetti all'assicurazione obbligatoria.

La *gestione del rischio di malattia* è affidata alle *Società mutue* liberamente costituite; la *gestione della invalidità* è affidata a *Federazioni o unioni nazionali mutualistiche*. Queste organizzazioni debbono essere riconosciute dal Governo.

Quanti non sono iscritti alle Mutue sono incorporati in *Casse «ausiliarie»* le quali sono a base provinciale per la malattia ed a base nazionale per l'invalidità.

Le prestazioni consistono: nella assistenza sanitaria per malattia comune, maternità, tubercolosi; nelle indennità giornaliere per malattia, una indennità fissa aggiuntiva per maternità e sussidi di allattamento, un sussidio in caso di morte, una indennità giornaliera per gli invalidi.

Contribuiscono ai fondi per l'assicurazione: i lavoratori, gli imprenditori ed i pubblici poteri.

Sul progetto di legge si sono pronunciati gli industriali, la Confederazione sindacale cristiana e la Unione delle mutue socialiste. Questa ultima propone: che sia elevato a 24 mila franchi il limite massimo di reddito per l'assicurazione obbligatoria, che siano aumentate le prestazioni, che siano create *Casse uniche territoriali* di gestione anzichè frammentare la gestione in tante piccole *associazioni mutualistiche*.

E' da rilevare che in Belgio (come in Francia) la mutualità libera è diffusissima; essa è sussidiata dai pubblici poteri, i quali integrano lo sforzo volontario dei cittadini produttori. Ciò spiega come, in un Paese così progredito socialmente, si arrivi soltanto ora alla assicurazione obbligatoria. Il criterio delle *gestioni multiple* concorrente è specialmente caro alle organizzazioni cristiane, mentre le organizzazioni socialiste, che pur dispongono di importantissimi organismi di previdenza e mutualità, accedono al criterio della *gestione unica* con istituti di diritto pubblico. Sarà interessante seguire le discussioni a cui il progetto di legge darà luogo, entro e fuori del Parlamento, perchè il problema generale delle *assicurazioni sociali* torna oggi alla attualità della discussione anche nei Paesi dove esso conta ormai una lunga tradizione.

Lo sviluppo dei sindacati in Rumenia

La mancanza di un reale movimento sindacale nella Rumenia avanti la guerra, si spiega col fatto che allora quasi non esisteva la industria moderna.

La popolazione attuale della Rumenia si eleva a circa 18 milioni; e le statistiche denunciano dai 3 ai 3 milioni e mezzo di lavoratori: dei quali due milioni occupati nell'agricoltura, 900 mila nell'industria, 200 mila nei commerci e nei trasporti, 70 mila nei servizi pubblici e nelle professioni intellettuali, e 100 mila nei lavori e servizi domestici.

Nel 1918 durante le tragiche vicende della guerra, non restavano che 1200 lavoratori organizzati nei sindacati. Dopo l'armistizio salirono a 32.456, a 56.490 nel 1919, a 167.473 nel 1920, con un crescendo vertiginoso e disordinato.

Lo sciopero generale dell'ottobre 1920 segnò la disfatta del movimento sindacale operaio contro il quale si coalizzarono tutte le forze della reazione. Si aggiunse la secessione provocata dai comunisti. Gli effettivi erano ridotti alla fine del 1921 a 35.895 membri. Il movimento aveva opposto una minore resistenza alla reazione, anche per la mancanza di una forte organizzazione centrale. A ciò si provvide; e nel congresso nazionale del 1923 si decise anche l'adesione della Confederazione alla F.S.I. di Amsterdam. Ciò provocò la costituzione di una organizzazione sindacale comunista. Vicende di tendenze e la forte disoccupazione fecero scendere gli aderenti da 53.353 nel 1923 a 40.468 nel 1926 ed a 26.733 nel 1927.

La ripresa si iniziò nel 1929 quando al Governo liberale succedette il governo nazionale-zaranista appoggiato dal partito socialista: gli aderenti risalirono a 41.421. Peraltro l'opera sociale del nuovo Governo non è molto rimarchevole; c'è un distacco notevole fra lo zelo dei riformatori sociali e le riforme concrete, anche in rapporto alla applicazione delle convenzioni internazionali del lavoro. Sotto l'apparenza ultramoderna, resiste e dura una mentalità balcanica, che soltanto il processo di organizzazione delle masse operaie e contadine riuscirà a sostanzialmente modificare. Il progresso sociale del Paese e l'avvento di una democrazia consapevole e realizzatrice, sono affidati allo sviluppo vasto ed organico del movimento sindacale dei lavoratori.

Nel movimento sindacale d'Irlanda

In un recente congresso nazionale del movimento laburista irlandese, è stato deliberato di sciogliere l'organizzazione sindacale e politica unica finora esistente e di costituire due organismi distinti: il *Partito laburista irlandese* e la *Confederazione sindacale irlandese*. Questa decisione, si ritiene, gioverà allo sviluppo di tutte due le branche del movimento operaio. Per la collaborazione fra i due organismi, si prepara la istituzione di organi di collegamento.

A ben comprendere la portata di questa deliberazione, bisogna tener presenti le condizioni particolari in cui si è sviluppato il movimento sociale in Gran Brettagna e in Irlanda. Mentre nel Continente europeo sono stati i partiti socialisti a suscitare l'organizzazione sindacale, ivi sono stati i sindacati a generare il partito, e cioè il movimento politico.

Funzionando distintamente dal Partito, la Confederazione sindacale irlandese potrà meglio adeguarsi alle condizioni legislative e sviluppare l'attività contrattuale collettiva. La Confederazione sindacale irlandese non è aderente alla F.S.I. di Amsterdam, ma mantiene con essa rapporti cordiali, tanto che ne segue disciplinatamente gli atteggiamenti in campo internazionale e specialmente a Ginevra. E' probabile che la autonomia organica del movimento faciliti l'affiliazione definitiva.

Un segno dei tempi: la proletarizzazione degli aviatori

I tempi corrono tanto rapidi che il periodo romantico della aviazione appartiene già al passato. Siamo ormai all'inizio della commercializzazione dell'aviazione, e di conseguenza alla proletarizzazione degli aviatori.

Negli Stati Uniti d'America l'aviazione è ormai un fatto comune; e l'aviatore, ieri eroe, è posto in una posizione equi-

valente quasi a quella del conduttore d'automobili E perciò gli aviatori incominciano ad organizzarsi. Grande attività svolge in questo senso Dal Jackson, già recordman della durata in volo; e insieme ad altri aviatori molto noti è riuscito ad organizzare un sindacato a Muskogee, grande centro di aviazione, domandandone l'affiliazione alla Federazione nordamericana del Lavoro.

OSSERVATORIO

La marcia di Gandhi

Scaduto l'ultimatum al Governo inglese e per esso al Vicerè Lord Irving, Gandhi, (il profeta della indipendenza dell'India, col mezzo della « non » violenza), ha iniziato e condotto a termine la sua marcia a tappe verso il mare, dove ha compiuto il gesto di disobbedienza: fabbricando e distribuendo il sale in odio al monopolio governativo. Il gesto ha trovato imitatori, e ad esso si aggiunge la campagna di boicottaggio contro le merci inglesi, specie contro i tessuti. Il movimento tende ad allargarsi in estensione ed in profondità, e può portare ad impreveduti profondi sconvolgimenti politici e sociali.

Gandhi ha dimostrato di aver troppo lucido cervello per non avvertire le tare e la immaturità della grande massa indiana all'autogoverno. Nella sua tattica della non violenza, che sfida la repressione poliziesca ed armata e manda al carcere ed anche alla morte i fedeli del movimento, c'è la comprensione sapiente delle possibilità e dei pericoli. L'apparato militare inglese è oggi ancora in grado di paralizzare e reprimere nel sangue qualunque reale tentativo di riscossa violenta; ma la marcia di Gandhi non si è arrestata al mare; essa continua negli spiriti e investe ogni giorno nuovi strati della inerme torpida popolazione: dagli avveduti uomini del traffico ai lavoratori organizzati, alla folla innumere dei paria « intoccabili ».

Gandhi e i suoi discepoli conoscono la civiltà meccanica, militarista e mercantile della razza bianca, avendo studiato nelle università delle metropoli. Gli avvocati, i dottori, i professori hanno assimilato la conoscenza della storia e della scienza; ma la loro psiche è rimasta intatta: conoscono, odiano e disprezzano lo straniero usurpatore. Tutto può accadere ora; anche la soffocazione e lo stroncamento del movimento di indipendenza assoluta. Ma nessuno può credere che le cose rimarranno come si trovano. Il regime del Dominion, magari molto attenuato, potrà forse spostare sufficienti forze di appoggio più o meno convinto; ma l'avvenire è segnato: la dominazione dei bianchi è finita.

L'ideale artigiano e rurale di Gandhi non riporterà l'arcolaio a sostituire il telaio meccanico, le ferrovie non saranno distrutte, e non le navi a vapore, nè gli aeroplani, nè il telegrafo, nè la radio, nè la stampa. Questi magnifici strumenti della civiltà bianca, che servono ora al suo dominio, serviranno per la riscossa e per la liberazione. E l'avvenire della razza bianca diventa un inquietante interrogativo: gli ottanta milioni di giapponesi sono rimasti orientali pur dopo aver adottato tutti gli strumenti e le scoperte del mondo occidentale; se ad essi si aggiungono i quattrocento milioni di cinesi ed i trecento milioni di indiani ed altre decine di milioni di tonchinesi, indocinesi, malesi, giavanesi, filippini, come si difenderanno i popoli bianchi così cordialmente divisi e concorrenti, così portati ancora alla conquista rapace piuttostochè alla intelligente pacifica fruttuosa cooperazione?

Abissinia

Una imperatrice è morta ad Addis Abeba, capitale dell'Abissinia, una imperatrice che regnava pro forma; ed il reggente Ras Tafari è stato proclamato Imperatore, Re dei Re. L'Abissinia è un paese tuttora feudale, dove lo Stato centrale è alla mercè dei Ras che dominano le provincie in modo quasi assoluto; un paese semibarbaro che conosce ancora la schiavitù. E pure esso è l'unico paese indigeno africano indipendente; possiede un clero potente legato ad una antica tradizione religiosa, e una classe di guerrieri ambiziosi e rapaci. Confinante col Sudan anglo-egiziano, coll'Eritrea e colla Somalia italiana, con altri possedimenti inglesi e francesi, separata dal mare, l'Abissinia è l'unico territorio africano finora sfuggito al possesso territoriale degli stranieri. La sua speciale posizione ne fa il punto di incontro di tutte le ambizioni e gli intrighi dei popoli bianchi conquistatori. Anche gli Stati Uniti hanno fatto sentire la loro presenza lo scorso anno a proposito dello sbarramento del Lago Tsana che alimenta il Nilo Azzurro e per esso il grande Nilo, suscitando le apprensioni dell'Inghilterra che tiene nel Sudan le sue grandi piantagioni di cotone.

Il nuovo Imperatore gode fama di uomo moderno perchè ha viaggiato in Europa ed ha imparato a conoscere le diavolerie meccaniche dei popoli bianchi. Le vere monarchie hanno assolto il compito storico della creazione degli Stati unitari sul dissolvimento delle feudalità locali. Sarà questo il compito di Ras Tafari diventato Negus Negesti dell'Abissinia? E la sua modernità non varrà a far più scaltra e risoluta la riscossa dei popoli del Nord Africa: dagli abissini agli egiziani, agli arabi? Il destino della civiltà bianca è quello di educare i popoli, che sottomette e sfrutta; alla conoscenza ed all'uso degli strumenti di liberazione e di autogoverno; e con un capo energico ed avveduto, l'Abissinia può essere chiamata ad un ruolo importante. L'espansionismo europeo ha, nell'Africa, un campo sterminato di ricchezze che esso solo può mettere in valore, ma che ha necessità ed interesse a valorizzare in accordo coi popoli indigeni. Portare il lavoro produttivo e non lo sfruttamento ignominioso; l'alfabeto ed il sapere e non l'insidia rapace ed i vizi dissolventi; sapranno i popoli d'Europa marciare concordi e cooperanti in questo compito di civiltà vera, il solo che può dare frutti non di cenere e di tosco?

L'accordo di Londra

Tre mesi di defatiganti discussioni e infine un accordo a tre (Inghilterra, Stati Uniti, Giappone: le potenze oceaniche mondiali) che definisce il rapporto rispettivo di forze navali: la parità fra Inghilterra e Stati Uniti, oltre i due terzi per il Giappone. Non ci sarà una reale diminuzione degli armamenti, perchè Stati Uniti e Giappone dovranno costruire se vorranno raggiungere le quote rispettivamente assegnate. Ma l'Inghilterra starà ferma e non avrà l'incubo della corsa agli armamenti, mentre tanti gravi problemi scuotono la sua compagine imperiale ed economica e sociale. La parità cogli Stati Uniti significa la fine della sua egemonia militare sul mare e, in un certo senso, una posizione di inferiorità.

Ma perchè non si è andati oltre? Il dissenso fondamentale fra la Francia e l'Italia è stato la sola causa del mancato maggiore successo? E' vero che la Francia si è presentata con un piano di esigenze assolute e relative che equivaleva ad una richiesta di ingenti nuove costruzioni, ed è vero anche che la richiesta di parità, prospettata e sostenuta decisamente dall'Italia, ha urtato contro con un altrettanto deciso rifiuto. Ma bisogna tener presente che a Londra mancavano Germania e Russia; due popoli e due potenze che non sono cancellati dalla storia, e coi quali si dovranno pure fare i conti un giorno, perchè i conti non risultino arbitrari e sbagliati. Ma la conclusione è questa, per ora: gli oceani a Inghilterra, Stati Uniti, Giappone; il Mediterraneo a... Inghilterra, Francia, Italia e minori; una cruda tensione fra la Francia e l'Italia che può diventare il dramma, non soltanto sentimentale, dell'Europa contemporanea.

L'accordo tripartito, si è detto a Londra, resta aperto alle firme di Francia ed Italia quando si saranno messe d'accordo. Qualcuno dice che è una beffa; e potrebbe ben essere, ma in altro senso: nel senso cioè che la gara agli armamenti non è concepibile dopo che le potenze cosidette oceaniche hanno stabilito che tra loro non ci sarà. E allora Londra cos'è: una delusione od un punto fermo? Forse è un punto fermo ed un cominciamento verso quella reale cooperazione organizzata degli Stati civili, senza della quale ogni accordo è fragile e precario!

Corrispondenza - collaborazione dei lettori

Ancora il "diritto di credere„

Dottor U. B. - Roma. — « La mia mozione « diritto di non credere » è di natura *politica* e non *filosofica*.

Il naturalismo istintivo e lo scetticismo morale sono, dunque, fuori questione. Io rivendico il « diritto di non credere » ai postulati delle religioni in generale e della Cattolica Apostolica Romana in particolare.

Per « diritto di non credere » — opposto al vostro « diritto di credere » così come voi lo avete reclamato contro le affermate persecuzioni russe — io intendo, sopratutto, la *parità di trattamento* fra i cittadini italiani credenti e i cittadini italiani non credenti nel campo della libera manifestazione delle idee.

Anche l'Ateismo è una idea — voi la definite una idea « religiosa » ed è questione d'intendersi — e come tale suscita negli ideologi l'insopprimibile bisogno *morale* di manifestarla e difenderla. Non ho bisogno di spiegare a voi che anche le *negazioni* possono avere, come nel caso nostro, un substrato profondamente e nobilmente umano di etica civile, per cui il desiderio di propaganda antireligiosa si uguaglia, nella dignità del suo contenuto intellettuale e sociale, a quello della propaganda religiosa.

Un fascista — per esempio — può essere anticattolico per nostalgia della grandezza di Roma pagana o perchè egli ritenga che lo spirito pacifista e rinunciatario del Cattolicesimo sia in evidente contrasto con l'anima guerriera e imperiale del Fascismo.

Ora io dico che, oggi, in Italia, non esiste il « diritto di non credere ». Perchè io non ho la stessa libertà che ha il prete cattolico o protestante di esporre pubblicamente , difendere, propagandare la mia ideologia ateista, dalla quale mi attendo una somma di « beni » per l'Italia e per la Umanità. Questo è il punto. In Italia vi sono migliaia e migliaia di uomini colti « atei », ma non è loro lecita alcuna organizzazione ed azione. Io non so se in Russia la situazione sia la medesima... in senso contrario. Se lo è, mi associo di gran cuore alla vostra deplorazione e reclamo la stessa libertà di organizzazione e di azione per gli atei italiani e per i credenti russi ».

La discussione in materia religiosa è libera in Italia, per la legge che disciplina l'esercizio dei « culti ammessi ». *Non saremo noi certo a contestare agli atei il diritto di propagandare la loro idea contro le religioni rivelate. Il nostro motivo* « diritto di credere » *aveva precisamente uno scopo ideale e politico insieme: nel senso di rivendicare ad ogni idea religiosa e principio morale o politico o sociale la possibilità di manifestarsi (e di dar vita ad istituti ed associazioni) nelle aperte forme del proselitismo e della propaganda polemica. Siamo quindi, in massima, pienamente d'accordo: quantunque personalmente non ci sentiamo per niente di parteggiare per l'ateismo militante. Pensiamo, ad esempio, che alla classe lavoratrice occorra non negligere i valori spirituali e morali delle stesse convinzioni religiose; e che essa abbia di meglio da fare per la propria elevazione civile e sociale, che non darsi all'ateismo militante che può essere soltanto il lusso delle persone colte. Se dal punto di vista politico l'attività antireligiosa in Russia (quando non si spieghi come difesa da provate azioni controrivoluzionarie delle gerarchie ecclesiastiche) è un errore gravissimo, dal punto di vista umano essa è odiosa; come lo è, in altri Paesi, l'impedimento a professare idee morali laiche o principi politici socialisti.*

Ancora una volta, dunque, « diritto di credere » per tutti: in che è implicito per atei e razionalisti il diritto di non credere nelle religioni rivelate e di professare e propagandare le loro dottrine. Abbiamo mai scritto nulla di diverso? Quello che non possiamo ammettere (noi che militiamo per una idea politica e sociale la quale ha necessariamente un robusto substrato etico) si è il diritto di non porsi il problema della vita come problema anche morale, dal quale discenda un imperativo ed una norma.

E con questa la non inutile parentesi polemica è chiusa.

Contributo obbligatorio e inquadramento sindacale dei lavoratori intellettuali

Geometra lombardo. — « Un professionista, per il fatto solo di figurare nell'albo professionale è dovuto, necessariamente, ad iscriversi nel sindacato riconosciuto?

E' un fatto che, indistintamente per i geometri iscritti e non iscritti nell'albo, il nostro sindacato provinciale ha emesso perentoria circolare per il pagamento quota di tesseramento, ritenendosi « autorizzato ad emettere regolare tratta postale » in caso di inadempienza ».

La iscrizione all'albo professionale non implica necessariamente la iscrizione nel sindacato riconosciuto, quantunque sia questi il depositario ed il compilatore effettivo dell'albo stesso.

E' probabile che la tratta emessa dal sindacato provinciale geometri per tutti gli aderenti alla categoria, riguardi il contributo obbligatorio previsto dalla legge sindacale: contributo che è in massima stabilito come equivalente al reddito di una giornata di lavoro, e che pertanto, per le categorie dei liberi professionisti, può essere stato fissato in una cifra piuttosto elevata. Però l'iscrizione vera e propria al sindacato si ha, normalmente, quando si preleva la tessera confederale (Confederazione nazionale sindacati professionisti ed artisti) che si paga a parte.

L'iscrizione al sindacato deve essere libera e spontanea; non è cioè obbligatoria. E' evidente peraltro che la non iscrizione può arrecare notevole pregiudizio, sopratutto al produttore libero professionista. Noi rivendichiamo il diritto alla iscrizione per tutti i produttori; e la consigliamo sempre, quando essa sia possibile senza mortificazioni ideali e vincoli penosi. Ma è naturale che ognuno deve potersi regolare secondo coscienza, e previa diretta personale valutazione delle circostanze e dei fatti.

Il contratto collettivo dei poligrafici aziende varie

Poligrafico lariano. — « Vorreste darmi qualche informazione circa la difficoltà che ostacolano la conclusione del contratto collettivo di lavoro per i poligrafici delle aziende varie? Mancando un giornale di categoria, quassù non si sa mai nulla di preciso ».

Per quanto risulta da comunicazioni apparse nella stampa, le difficoltà alla conclusione del contratto collettivo dei poligrafici delle aziende, stanno in talune richieste della parte padronale tendenti a rimuovere determinate garanzie (in materia di apprendistato, assunzione, esecuzione di lavoro, ecc.) che il sindacato poligrafici non ritiene di dover concedere. Così si trascina da ormai due o tre anni la situazione paradossale di una categoria, la quale fu sempre in testa alle altre nella regolazione dei rapporti di lavoro L'intervento corporativo non ha finora approdato a nulla; e alla magistratura del lavoro non si è voluto far ricorso. Recentemente i giornali hanno annunciata la ripresa delle trattative con buone speranze di accordi; ed è naturale del resto che un accordo ci dovrà pur essere. tosto o tardi.

Quanto al giornale di categoria, ne esiste uno, « Il Poligrafico Italiano » *(Ferrara, Casa dei Sindacati), ma non è organo del sindacato nazionale. E' vero che i piccoli giornali di categoria (cui dovrebbero aver diritto anche i non soci) sono, non solo utili, ma necessari per legare saldamente i produttori alle proprie associazioni professionali rappresentative. Ma non tutti la pensano così; e preferiscono i giornali generici di molte pagine e le riviste che, utilissime per i dirigenti, non servono per la volgarizzazione informativa fra le masse categoriali.*

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

Un anno di lavoro
del Patronato di Assistenza Sociale

L'attività del *Patronato nazionale di assistenza sociale* si compendia in cifre che depongono eloquentemente sul costante sviluppo dei suoi servizi.

Sono state liquidate nell'anno a cura del Patronato nazionale: per *indennità di infortunio nell'industria* 100 milioni, per *indennità di infortunio in agricoltura* 22 milioni e 500 mila, per *pensioni di vecchiaia* 4 milioni e 500 mila, per *pensioni di invalidità* 2 milioni e 500 mila, per *assegni di morte* 1 milione e 500 mila.

Queste risultanze, confrontate con quelle del 1928, presentano il notevole aumento del 40% nel ramo infortuni, e un miglioramento non lieve negli altri rami e prestazioni delle assicurazioni sociali.

Il nostro punto di vista in materia di assistenza sociale è ben noto, perchè abbiamo avuto spesso occasione di illustrarlo e difenderlo. Ma non sarà inutile ricordare che esso si lega al problema della gestione delle assicurazioni, e specie della assicurazione infortuni. A dimostrare la continuità del nostro atteggiamento ci piace riportare un brano di articolo che esigenze di spazio costrinsero a stralciare lo scorso anno e che, senza deliberato proposito, ha resistito alla scomposizione sul bancone di tipografia.

« La molteplicità degli Istituti di gestione non è fra le cause ultime per cui ancora non sono riuscite le Confederazioni lavoratori ad ottenere che al *Patronato nazionale di assistenza sociale* fosse riconosciuta ed affidata la rappresentanza esclusiva dei lavoratori infortunati. Siamo in regime di sindacato unico rappresentativo per i rapporti contrattuali, ma la funzione assistenziale dei singoli può essere anche compito di privati. Sono stati soppressi ed assorbiti, perchè modesti concorrenti, gli Istituti di Patronato-assistenza già costituiti dai sindacati liberi; ma rimane in pieno la concorrenza dei privati uffici medico-legali. E non è questione di adesione, o non, al regime politico; perchè gli avversari del monopolio assistenziale al Patronato nazionale, si distinguono anche tra i fascisti che scrivono su « *Rivista critica di infortunistica* ». Ci si intenda: il nostro disinteresse (quando sosteniamo che, coerentemente al fatto del sindacato unico rappresentativo, si attui il fatto del patronato unico rappresentativo) non è meno evidente, se pure abbia il pregio di essere alquanto più intelligente di chi si ostina a pensare come durevole l'attuale condizione contraddittoria. Il sindacato unico vuole, oggi, dirigenti e animatori fascisti; il patronato unico vuol dire, oggi, personale tecnico, medico, legale scelto fra elementi politicamente inquadrati nel regime; e l'una e l'altra cosa eliminano, pertanto, energie esperte e devote alla causa del lavoro, nel tempo stesso che feriscono interessi individuali non ignobili. Ma non ci sentiamo perciò di demordere dal sostenere la unicità dell'organo assistenziale rappresentativo, se pure dobbiamo augurare che il movimento dei lavoratori sappia utilizzare, senza mortificazioni ed impacci in nessun senso, la capacità e la esperienza di quanti sono in grado di disporne.

Certo è, sotto ogni aspetto, preferibile che il cosidetto « monopolio » per il Patronato sia rivendicato apertamente come un necessario provvedimento pubblico, piuttosto che ottenuto attraverso i richiami e le intimidazioni che palesemente si possono constatare attraverso i giornali e giornaletti locali.

Dalla relazione statistica dell'attività svolta dal Patronato nazionale per l'assistenza sociale nel 1928, risulta la grande mole del lavoro compiuto anche nel campo degli infortuni sul lavoro. E grafici e quadri illustrano con evidenza il progresso costante lungo gli anni 1926-27-28. Noi pensiamo che il Patronato possa fare molto di più, anche in regime di privata concorrenza, solo se si attrezzerà meglio dal punto di vista della organizzazione funzionale e della propaganda morale. Bisogna dimettere certe prevenzioni e far leva su tutte le buone volontà. Anche in regime di sindacati multipli non era stata bene considerata la grande importanza che ha, dal punto di vista psicologico e pratico, una buona organizzazione assistenziale: la si considerava come una funzione di secondo grado, da lasciare all'Umanitaria od altri Enti non sindacali. I dirigenti dell'attuale Patronato avrebbero torto se non vedessero come ogni gruppo associativo (sindacale, mutualistico, cooperativo, dopolavoristico) così come ogni fiduciario di azienda, possano diventare gli elementi di una vasta rete organizzativa, agile e viva, che sappia arrivare fin nei più remoti villaggi e nei più miseri quartieri delle città. E avrebbero torto, anche, se non apprezzassero e non sollecitassero la collaborazione di quanti, di diversa fede religiosa politica sociale, intendono dare opera fervida di propaganda, volgarizzazione, indicazione ».

Che altro potremmo aggiungere a questo commento scritto in margine al bilancio assistenziale 1928, e che è così attuale ed appropriato anche in margine al bilancio assistenziale 1929? E' vero: qualcuno potrà rilevare una contraddizione tra la tesi sopra esposta circa l'esclusività assistenziale pel Patronato ed il temperamento affacciato in scritti recenti. Ma la contraddizione è soltanto apparente e non sostanziale. Proponendo che tutte le pratiche infortuni siano trattate dal Patronato in sede amministrativa e conciliativa (con facoltà per l'infortunato di farsi assistere, ove lo creda, da un privato professionista in sede giudiziaria), ci siamo ispirati alle norme in vigore per le controversie individuali del lavoro. Come per queste sono pregiudiziali la comunicazione e l'intervento conciliativo del sindacato rappresentativo, così per le pratiche di infortunio nulla potrebbe ragionevolmente ostare che siano pregiudiziali la comunicazione e l'intervento del Patronato in sede amministrativa.

Il temperamento ci è stato suggerito anche da altre considerazioni; queste: *a*) la facoltà per l'infortunato di ricorrere all'assistenza legale di un professionista privato in sede giudiziaria, agisce come stimolo efficace per il perfezionamento del patrocinio legale del Patronato; b) la stessa facoltà dà modo a professionisti tecnicamente idonei, ma non idonei politicamente a diventare i legali del Patro-

nato (per i criteri di esclusività di parte che attualmente prevalgono), di esercitare la loro competente prestazione.

Si dirà che per questo lato sfondiamo una porta aperta, in quanto l'assistenza legale è già ben libera oggi e vale quindi come salvaguardia contro gli esclusivismi di parte. Ma bisogna saper vedere tutto il problema nella sua unitaria complessità: la gestione assicurativa a mezzo di istituti pubblici unitari (Cassa nazionale o Casse corporative), l'assistenza sociale affidata agli organi tecnici sindacali e corporativi, l'assistenza sanitaria curativa, l'indennità in rendita, la rieducazione professionale, il ricovero ed il collocamento degli invalidi, costituiscono gli aspetti diversi di un solo unico problema.

Bisogna decidersi: l'assicurazione infortuni è un problema d'ordine sociale, oppure è un problema d'ordine privato degli imprenditori? La prima tesi esclude la gestione in concorrenza ed il patrocinio completamente libero ed il disinteressamento nei confronti dell'infortunato come valore umano e produttivo; la seconda invece fila perfettamente in senso opposto. E' soltanto ponendolo in questi termini, che il problema può essere affrontato e risolto con coerente risolutezza.

maglio

« *L'assicurazione infortuni-malattie professionali* (estesa a tutte le categorie di lavoratori e gestita da un unico Ente parastatale coi criteri di un servizio pubblico sociale) si proponga sopratutto, oltre il decoroso risarcimento in rendita delle maggiori invalidità, l'incremento delle opere di prevenzione tecnica ed igienica e la ricostituzione della capacità lavorativa con una efficiente assistenza sanitaria e colla rieducazione funzionale e professionale».

La situazione sindacale corporativa

nell'esame fattone dal Gran Consiglio, su relazione del Ministro delle Corporazioni, si è conclusa con alcune proposizioni che è bene registrare:

1) revisione perfezionatrice dell'inquadramento secondo i suggerimenti e i dati dell'esperienza, con particolare riguardo alla posizione di alcune categorie intermedie, che esigono un criterio unitario ed autonomo di sistemazione e alla necessaria simmetria dell'ordine corporativo (il piano di tale revisione sarà presentato al Consiglio nazionale delle Corporazioni per averne, a termini della legge 20 marzo 1930, il parere).

2) nessuna modificazione al sistema di designazione dei dirigenti, le cui nomine debbono, secondo lo spirito della nostra legislazione sindacale, conciliare insieme le esigenze rappresentative delle categorie professionali e le esigenze politiche del Regime;

3) maggiore autonomia alle organizzazioni locali per la conclusione dei contratti collettivi, evitando, quanto possibile, il ricorso agli organi centrali;

4) progressivo e graduale sviluppo dell'organizzazione degli uffici di collocamento, che devono essere portati a sempre più diretto ed immediato contatto con i centri di informazione e di smistamento della mano d'opera;

5) controllo costante sui contributi da parte degli organi del Ministero delle Corporazioni.

Sui punti 3, 4, 5 si tornerà a tempo opportuno. Il punto primo conferma quanto scrivemmo nel dicembre scorso a proposito di un decreto 10 ottobre 1929 riguardante l'eventuale costituzione in « Confederazioni nazionali autonome » delle associazioni separate di artigiani, piccoli commercianti, ausiliari di commercio, proprietari ed affittuari, coltivatori diretti ». Alle quali categorie si potrebbero aggiungere quelle dei « dirigenti di azienda » che sono pure costituiti in associazioni separate ed attualmente aderenti alle rispettive Confederazioni di imprenditori.

Il punto secondo, che sarebbe chiaro tenuti presenti i termini con cui il Ministro aveva impostato la questioni nella sua relazione, diventa invece oscuro quando è posto in confronto con dichiarazioni fatte dallo stesso Ministro in una recente intervista con un quotidiano milanese. Aveva detto l'on. Bottai: « ... sistema di designazione dei dirigenti che deve rivestire il carattere sempre più rappresentativo, affidandosi a metodi di elezione a più gradi »; ed ha disposto il Gran Consiglio: « nessuna modificazione al sistema di designazione dei dirigenti, ecc. ecc. ». Ora, mentre ognuno potrebbe intendere la deliberazione come la conferma di un sistema di nomina dei dirigenti piuttosto come scelta e chiamata dall'alto che non come elezione e designazione dei corpi sindacali competenti, nella citata intervista l'on. Bottai dà come pacifico l'avviamento al sistema di elezione rappresentativa. I fatti si incaricheranno di rispondere all'interrogativo. In linea generale è da osservare che i sistemi hanno una loro logica: o si è pel sistema di scelta dall'alto a cura e col vaglio del Partito, alla quale lo Stato dà soltanto il sigillo della validazione giuridica; o si è pel sistema di nomina elettiva da parte delle assemblee e corpi interessati, Ed ogni sistema ha i suoi pregi ed i suoi difetti; ma i mezzi termini guastano tutto.

Chi non è per la democrazia nell'ordine politico, non può esserlo convintamente nell'ordine sindacale corporativo. Si potrebbe anche comprendere che, considerandosi l'attività sindacale in subordinata disciplina alla direzione politica dello Stato, entro i suoi propri confini quella potesse svolgersi in relativa coerenza di autogoverno democratico. Ciò non è però possibile quando la direzione politica di partito interviene nelle attività funzionali del sindacato e può determinare la qualità degli iscritti come l'idoneità dei dirigenti.

Per il bracciantato della Valle Padana

Concludendo l'esame sulla situazione del bracciantato nella Valle Padana, il Gran Consiglio ha fissato un programma tendente ad « alleggerire in modo sempre più concreto e definitivo la pressione che questa massa di avventizi della terra esercita sulla agricoltura ».

Ed ha pertanto stabilito:

1) che unità famigliari di braccianti — con preferenza di ex contadini mezzadri, o ex affittuari, o ex piccoli proprietari — siano collocati nei terreni della nuova bonifica nell'Italia Centrale, Meridionale, Insulare;

2) che le nuove unità poderali, e i terreni di bonifica della Valle del Po, siano affidate a famiglie di braccianti;

3) che, dovunque sia possibile e redditizio, sia attuato lo stralcio delle terre o un contratto di partecipazione onde offrire un lavoro normale e un guadagno sicuro alle famiglie dei braccianti;

4) che sia organizzata su più vasta scala la emigrazione all'interno delle masse dei braccianti padani;

5) che venga divulgata la legge sulle assicurazioni sociali onde permettere ai braccianti di ricevere un sussidio durante la disoccupazione stagionale;

6) che venga applicato l'imponibile della mano d'opera dovunque sia razionalmente possibile ed economicamente utile;

7) che i lavori pubblici siano predisposti in tempo utile, per lenire la disoccupazione stagionale;

8) che i dirigenti sindacali dei prestatori d'opera tengano conto nella stipulazione dei contratti collettivi, non solo del fattore salario, ma sopratutto del fattore continuità di lavoro.

La Sezione di agricoltura del Consiglio nazionale delle Corporazioni è incaricata di dare corso pratico a questa decisione, e di riferirne documentariamente alla Sessione autunnale del Gran Consiglio.

Il programma è ampio ed organico; e sarà interessante seguirne la fasi di concreta attuazione.

« La *assicurazione contro la disoccupazione* involontaria (estesa alle categorie ora escluse) assegni indennità giornaliere più rispondenti ai bisogni elementari della esistenza; e sia considerata, non per sè stante, ma come il necessario completamento delle funzioni di controllo del mercato di lavoro, di collocamento, di avviamento e perfezionamento professionale».

Il Consiglio Nazionale delle Corporazioni
e l'ordinamento sindacale corporativo

Il Consesso che è stato insediato il 21 scorso aprile con un pacato e chiaro discorso del Capo del Governo, riassume e corona la costruzione sociale del Regime. La riassume, perchè ad esso fanno capo tutte le organizzazioni ed istituti cui è affidata una specifica attività e funzione nel campo sociale; la corona, perchè quello stesso complesso di organizzazioni e di istituti trova in esso il suo punto saldo di convergenza e di coordinamento.

E' indispensabile pertanto che esso sia conosciuto nella sua struttura, nei suoi organi, nei suoi compiti e fini.

Presidenza

Il *Consiglio nazionale delle Corporazioni* è *presieduto dal Capo del Governo* in tutti *i suoi organi* che sono: *a*) le *Sezioni e Sottosezioni; b*) le *Commissioni speciali permanenti; c*) l'*Assemblea generale; d*) il *Comitato corporativo centrale*. In sua vece e per delega del Capo del Governo, la presidenza può essere esercitata dal Ministro delle Corporazioni. E similmente le adunanze delle Sezioni e Sottosezioni, anche riunite, e delle Commissioni speciali permanenti, possono essere presiedute dai Sottosegretari alle Corporazioni, in luogo del Capo del Governo e del Ministro delle Corporazioni.

Sezioni e Sottosezioni

Il Consiglio nazionale delle Corporazioni si compone di *sette Sezioni*: 1) *professioni libere e arti*, 2) *industria e artigianato*, 3) *agricoltura*, 4) *commercio*, 5) *trasporti terrestri e navigazione interna*, 6) *trasporti marittimi e aerei*, 7) *banche*.

La *prima Sezione* si divide:

a) in una *Sottosezione delle professioni libere* (membri: il *presidente* della *Confederazione* nazionale dei *professionisti-artisti*, *un rappresentante* dei sindacati nazionali *avvocati e procuratori, dottori in scienze sociali, ragionieri, ingegneri, architetti, chimici, geometri, periti, medici, veterinari, farmacisti, notai, giornalisti, ostetriche*.

b) in una *Sottosezione delle arti* (membri: il *presidente* della *Confederazione* nazionale *professionisti-artisti*, *un rappresentante* dei sindacati nazionali *autori e scrittori, belle arti, musicisti, architetti, giornalisti*.

La *seconda Sezione* si divide:

a) in un *Sottosezione dell'industria* (membri: il *presidente* della *Confederazione industriali* e *sette rappresentanti* della stessa tra i quali *due* rappresentanti i *dirigenti di azienda*; il *presidente* della *Confederazione lavoratori* dell'industria, e *sette rappresentanti* della stessa fra i quali *due rappresentanti* dei *tecnici* ed *impiegati*; *due rappresenti* dell'*Ente della cooperazione*;

b) in una *Sottosezione dell'artigianato* (membri: il *presidente* della *Federazione autonoma comunità artigiane*, e *due rappresentanti* della stessa, il *presidente* della *Confederazione lavoratori* dell'industria e *due rappresentanti* della stessa scelti fra quelli già appartenenti alla sottosezione della industria;

Della *terza Sezione* (*agricoltura*) fanno parte: il *presidente* della *Confederazione agricoltori* e *sette rappresentanti* della stessa fra i quali *due* rappresentanti dei *dirigenti di azienda*; il *presidente* della *Confederazione lavoratori* dell'agricoltura e *sette rappresentanti* della stessa fra i quali *due* rappresentanti dei *tecnici agricoli*; *due rappresentanti* dell'*Ente* della *cooperazione*.

Della *quarta Sezione* (*commercio*) fanno parte: il *presidente* della *Confederazione commercianti* e *sei rappresentanti* della stessa, fra i quali *due* rappresentanti dei *dirigenti di azienda*; il *presidente* della *Confederazione lavoratori* del commercio e *sette rappresentanti* della stessa; *due rappresentanti* dell'*Ente* della *cooperazione*.

Della *quinta Sezione* (*trasporti terrestri e navigazione interna*) fanno parte: il *presidente* della *Confederazione esercenti imprese di trasporti terrestri* e della *navigazione interna*, e *quattro rappresentanti* della stessa fra i quali *uno* rappresentante dei *dirigenti di azienda*; il *presidente della Confederazione addetti ai trasporti terrestri ed alla navigazione interna* e *quattro rappresentanti* della stessa; *un* rappresentante dell'*Ente* della *cooperazione*.

La *sesta Sezione* si divide:

a) in una *Sottosezione dei trasporti marittimi* (membri: il *presidente* della *Confederazione esercenti imprese di trasporti marittimi ed aerei*, e *quattro rappresentanti* della stessa fra i quali *uno* rappresentante dei *dirigenti di azienda*; il *presidente* della *Confederazione gente di mare e dell'aria*, e *quattro rappresentanti* della stessa fra i quali *uno* rappresentante dei *comandanti e direttori di macchina*; *un rappresentante* dell'*Ente* della *cooperazione*);

b) in una *Sottosezione dei trasporti aerei* (membri: il *presidente* della *Confederazione esercenti imprese di trasporti marittimi ed aerei*, e *tre rappresentanti* della stessa fra i quali *uno* rappresentante dei *dirigenti di azienda*; il *presidente* della *Confederazione gente di mare e dell'aria*, e *tre rappresentanti* della stessa tra i quali *un rappresentante* dei *piloti ed ufficiali di rotta*; *un* rappresentante dell'*Ente* della *cooperazione*).

Della *settima Sezione* (*banche*) fanno parte: il *presidente* della *Confederazione bancaria*, e *quattro rappresentanti* della stessa fra i quali *uno* rappresentante dei *dirigenti di banca*; il *presidente* della *Confederazione* dei *bancari*, e *quattro rappresentanti* della stessa fra i quali *uno* rappresentante dei *funzionari*.

Le *Sottosezioni* nelle materie di loro esclusiva competenza *hanno* gli *stessi poteri delle Sezioni*, e possono funzionare separatamente da queste. Per questioni di comune interesse possono essere convocate Sezioni e Sottosezioni in numero di due e più, come Sezioni riunite.

Assemblea generale

Il *Consiglio nazionale* funziona normalmente per Sezioni e Sottosezioni. Quando l'oggetto della deliberazione interessa l'intero ordinamento sindacale e corporativo e nei casi prescritti dalla legge, le Sezioni del Consiglio sono convocate in *Assemblea generale*.

Di questa fanno parte:

— Il Ministro delle *Corporazioni*, il Ministro per l'*Interno*, il Ministro per l'*Agricoltura e Foreste*, il *Segretario* del *Partito* Fascista, i *Sottosegretari* delle Corporazioni;

— tutti i *rappresentanti* delle *Confederazioni* imprenditori e lavoratori componenti le diverse Sezioni;

— il *presidente* della *Confederazione professionisti-artisti*, *dieci* rappresentanti dei Sindacati *professionisti*, *quattro* rappresentanti dei sindacati *artisti*, scelti fra gli appartenenti alle due Sottosezioni;

— il *presidente* dell'*Ente* della *cooperazione* e *due* rappresentanti scelti fra gli appartenenti alle diverse Sezioni;

— i *vice segretari* e un *membro* del *direttorio* del *Partito* fascista;

— i *direttori generali* del Ministero delle *corporazioni* e quelli del Ministero di *agricoltura* e *foreste*;

— i *presidenti*: dell'*Opera Dopolavoro*, del *Patronato* di assistenza sociale, dell'*Associazione mutilati* ed invalidi di guerra, della *Associazione combattenti*;

— *un rappresentante* dell'*Associazione Pubblico Impiego* e *due* rappresentanti delle *altre Associazioni «autorizzate»* (ferrovieri, postelegrafonici, insegnanti, ecc.);

— *dieci competenti esperti* in organizzazione sindacale, diritto ed economia corporativa, discipline giuridico-tecniche interessanti la produzione.

Per essere designato *membro* del *Consiglio nazionale Corporazioni*, occorrono i *requisiti* fissati dalla legge elettorale politica per l'*eleggibilità a deputato*.

Il Capo del Governo può invitare ad assistere alle sedute dei vari organi del Consiglio, in qualità di *osservatori*, i *rappresentanti* di *organizzazioni permanenti internazionali* cui l'Italia partecipi a mezzo di delegazioni nominale o autorizzate dal Governo (Società delle Nazioni, Organizzazione Internazionale del Lavoro, Istituto internazionale di Agricoltura, ecc.).

Le Commissioni speciali permanenti

possono essere istituite in seno al Consiglio nazionale fra persone appartenenti alla Assemblea generale, per la trattazione di singole materie di carattere generale e di ordine prevalentemente tecnico.

Attribuzioni del Consiglio nazionale delle Corporazioni

Il Consiglio è chiamato a dar parere su queste particolari materie:

1) attuazione ed integrazione dei *principi contenuti nella Carta del Lavoro* secondo gli sviluppi del sistema corporativo e le esigenze della produzione nazionale;

2) proposte di legge ed emanazione delle norme ai sensi della legge 31 gennaio 1926, n. 100, quando abbiano ad oggetto la *disciplina della produzione e del lavoro*;

3) tutela degli *interessi di categoria* per parte delle associazioni sindacali ed esercizio delle funzioni di interesse pubblico loro delegate dallo Stato a norma della dichiarazione III della Carta del Lavoro;

4) *attività assistenziale delle associazioni sindacali* a sensi dell'art. 4, ultimo capoverso della legge 3 aprile 1926, n. 563 e della dichiarazione VIII della Carta del Lavoro, esercitata direttamente o a mezzo di enti che operano sotto la loro vigilanza e controllo, con particolare riguardo alla osservanza dei principi contenuti nella legislazione sindacale e nella Carta del lavoro circa l'iniziativa privata e la libertà di gestione delle aziende;

5) *attività degli organi ed istituti corporativi* ai fini dello incremento, del coordinamento e del perfezionamento della produzione, della cultura e dell'arte nazionale, ai sensi dell'art. 44, lettera b), del regio decreto 1 luglio 1926, n. 1130, e delle dichiarazioni VI e VIII della Carta del lavoro;

6) *rapporti fra le diverse associazioni sindacali, enti* loro complementari, *organi* ed *istituti corporativi* nell'esercizio delle attività indicate nel precedente paragrafo;

7) *coordinamento dell'attività assistenziale* demandata alle *associazioni sindacali con* quella delle *Opere nazionali* a termini dell'art. 19 del R. decreto 1 luglio 1926, n. 1130 e *con* quella delle altre *Opere assistenziali*, promosse o svolte da enti parastatali o dal Partito Nazionale fascista o da privati;

8) questioni relative all'*inquadramento sindacale* delle varie categorie professionali;

9) *riconoscimento delle associazioni sindacali* ai sensi dell'art. 4 della legge 3 aprile 1926, n. 563; *revoca* del riconoscimento ai sensi dell'art. 9 della legge stessa e revoca della delega fatta, coi decreti di riconoscimento alle associazioni sindacali di grado superiore per l'esercizio della vigilanza o tutela delle associazioni di grado inferiore a norma del primo capoverso dell'art. 37 del R. decreto 1 luglio 1926, n. 1130.

10) *autorizzazione al riconoscimento di altre Confederazioni* nazionali oltre quelle previste dall'art. 41 del R. decreto 1 luglio 1926, n. 1130;

11) *ricorsi* presentati in ultima istanza al Ministero delle corporazioni, ai sensi dell'art. 9 del R. decreto 1 luglio 1926, n. 1130, *contro* il *rifiuto di ammissione in una associazione legalmente riconosciuta* o contro la espulsione o altra forma di esclusione da questa, e ricorsi contro il rifiuto d'ammissione di una associazione di grado inferiore in una associazione di grado superiore e contro l'esclusione di una associazione di grado inferiore da una di grado superiore ai sensi dell'art. 33 del Regio decreto succitato;

12) direttive per formazione dei *bilanci* delle *associazioni sindacali*;

13) *coordinamento* regionale e nazionale del *collocamento* dei *prestatori d'opera* ai sensi dell'art. 8 R. decreto 29 marzo 1928, n. 1003, pei fini comuni a varie categorie di attività e in luogo delle corporazioni non costituite;

14) *costituzione delle singole corporazioni* ai sensi dell'articolo 42 del R. decreto 1 luglio 1926, n. 1130;

15) *propaganda* scientifica e popolare dei *principi* informatori dello *ordinamento corporativo*;

16) *disciplina* delle *contribuzioni sindacali*.

La richiesta del *parere* del *Consiglio* è *obbligatoria* nelle *materie* indicate ai *paragrafi* 9-10-11-14.

Le *associazioni sindacali* di categoria previa autorizzazione delle rispettive Federazioni o Confederazioni, *possono chiedere* al Consiglio nazionale delle Corporazioni la *facoltà* di *determinare* le *tariffe* per le *prestazioni professionali* dei propri rappresentati e di emanare regolamenti professionali obbligatori per la totalità della categoria:

Sono inoltre funzioni del Consiglio:

1) formazione di *norme* per il *coordinamento* della *attività assistenziale*, esercitata dalle associazioni sindacali legalmente riconosciute, da enti complementari o da istituti corporativi;

2) formazione di *norme* per il *coordinamento* delle varie *discipline* dei *rapporti di lavoro stabilite con contratti collettivi* o negli altri modi equiparati ai sensi della legge 3 aprile 1926, n. 562, e per il *coordinamento* di ogni altra *attività normativa* delle *Corporazioni*;

3) formazione di *norme* per il *regolamento dei rapporti economici collettivi fra le varie categorie della produzione* rappresentate da associazioni sindacali legalmente riconosciute.

L'*esercizio* delle *funzioni* indicate ai *paragrafi* 1-2 è *conferito* al Consiglio, caso per caso, dal *Capo del Governo*.

L'*esercizio* delle *funzioni* indicate al *paragrafo* 3 è invece *conferito* al Consiglio *dalle Associazioni sindacali* interessate, *concordemente e coll'assenso del Capo del Governo*.

Comitato corporativo centrale

Del *Comitato corporativo centrale*, istituito in seno al Consiglio *fanno parte*: il *Ministro* delle *Corporazioni*, dell'*interno*, dell'*agricoltura* e *foreste*; il *Segretario* del *Partito* fascista, i *Sottosegretari* alle *Corporazioni*, i *presidenti* delle *tredici Confederazioni sindacali*, il *presidente* dell'*Ente* nazionale della *Cooperazione*, il *presidente* del *Patronato* di assistenza sociale, il direttore generale delle Corporazioni che è il *segretario generale del Consiglio*.

Il *Comitato corporativo centrale* (che succede all'attuale non giuridico Comitato intersindacale centrale) *ha per compito* di *sostituire l'Assemblea* generale nelle *deliberazioni d'urgenza*, e di *dar parere* sulle questioni riflettenti gli *ordinamenti politici dell'azione sindacale* rispetto ai problemi nazionali della produzione ed ai fini morali dell'ordinamento corporativo.

Funzioni corporative e Corporazioni

La definizione di Consiglio delle Corporazioni è, a rigore, impropria; fino a che non siano costituite le singole *Corporazioni* previste dall'art. 3 della legge sindacale 3 aprile 1926 e dall'art. 42 del regolamento esecutivo 1 luglio 1926.

Ma se le Corporazioni sono da costituire, le funzioni che esse dovrebbero assolvere già sussistono. E perciò le *funzioni di conciliazione* nelle *controversie contrattuali* (deferimento obbligatorio avanti di adire alla Magistratura del Lavoro) sono, in attesa, *esercitate* direttamente *dal Ministero delle Corporazioni*.

Mentre per l'esercizio delle *altre funzioni*, come precisate all'articolo 42 del regolamento sindacale, le *attribuzioni ed i poteri* delle costituende Corporazioni possono essere *conferiti* alle *singole Sezioni o Sottosezioni* del ramo competente.

Le Corporazioni provinciali

L'ordinamento corporativo italiano deve essere completato cogli organi periferici provinciali. Esistono attualmente i *Comitati intersindacali provinciali* ed i *Consigli provinciali di Economia*. Erano state create le Sezioni Previdenza e Lavoro dei Consigli di Economia, che peraltro non hanno mai incominciato a funzionare, perchè alla nomina dei presidenti di ogni Sezione non è seguita quella dei membri. E così i Consigli provinciali di Economia funzionano ora soltanto col concorso dei rappresentanti dei datori di lavoro.

Nel piano di assestamento corporativo periferico (facilitato dal fatto che al Ministero delle Corporazioni sono stati attribuiti anche i servizi dell'industria, del commercio, e del credito), è prevista la costituzione della « *Corporazione provinciale* » cioè di un consesso che risulterà dalla *immissione del Comitato intersindacale nel Consiglio di Economia* e dalla *trasformazione di questo su basi paritetiche corporative.* Il progetto sarà definito in altra tornata del Gran Consiglio. Si potrebbe osservare che la denominazione di « Corporazione provinciale » appare impropria, dato che la Corporazione, come è definita nella legislazione sindacale corporativa, ha caratteristiche strettamente professionali e nazionali; e dato ancora che al Consiglio nazionale delle Corporazioni meglio corrisponderebbe il *Consiglio provinciale corporativo.* Ma non è questione di denominazione, bensì di funzionalità e di precisazione di compiti. E ciò si vedrà, a suo tempo, nel testo di provvedimento.

* * *

In sede di Regolamento eseguito sarà dato di apprendere se è come il *Consiglio nazionale delle Corporazioni*, le sue *Sezioni* e *Sottosezioni*, il *Comitato corporativo centrale*, svolgano con un *ritmo periodico e costante* le *funzioni* e le *attività* che sono state loro *distintamente assegnate.* E meglio si vedranno nell'opera, che non nel disegno, la originalità e l'efficacia di influenza del nuovo Consesso: soprattutto nella *regolazione* (spinta, indirizzo e disciplina) dei *rapporti economici*, poichè è stato definito come lo « stato maggiore della economia italiana ».

« *L'individuo nel sindacato, il sindacato nella corporazione, la corporazione nel Consiglio nazionale, e questo nello Stato* ». Con questa costruzione, schematicamente perfetta, si realizza « *lo Stato-Corporazione ai servizio dello Stato-Nazione* ». Ma tutto si lega, dunque, al punto di partenza: allo individuo produttore e alle sue facoltà di decisione nel sindacato. Onde risulta sempre meglio fondata la affermazione-postulato per cui « *è condizione pregiudiziale al successo della Corporazione (categoriale, sezionale, integrale) l'effettivo funzionamento del Sindacato rappresentativo come associazione unitaria e di autogoverno per tutti i produttori* ».

gibiemme

MINIME

La questione dei dirigenti sindacali e loro sistemazione giuridico-contrattuale continua ad interessare. C'è chi distingue fra dirigenti *e* funzionari: *nel senso che i primi presiedono e rappresentano le organizzazioni e quindi, per la loro stessa posizione non continuativa e non di « carriera », non sono sistemabili alla stregua di un contratto collettivo o di una legge sull'impiego privato o pubblico; mentre i secondi, guidando in subordine ai dirigenti-presidenti le organizzazioni, danno una continuativa collaborazione tecnica o amministrativa o di studio.*

La distinzione esige peraltro una profonda modificazione nella direzione rappresentativa dei sindacati lavoratori. I sindacati imprenditori *sono fuori questione, perchè essi (anche nelle associazioni di primo grado: sindacati comunali o provinciali) hanno un* presidente *espresso dalla categoria come dirigente rappresentativo, ed i* segretari *sono degli impiegati collaboratori. Invece nei* sindacati lavoratori *all'infuori della massima carica, di presidente delle Confederazioni, sono i* segretari *(Federazioni nazionali professionali, Unioni provinciali miste di branca, Sindacati regionali provinciali o comunali di primo grado) che assommano la funzione di dirigenti rappresentativi e quella di responsabili tecnico-amministrativi.*

* * *

Quanti danno la loro opera ed attività alla organizzazione sindacale, potrebbero essere divisi in tre distinte categorie: impiegati, funzionari, dirigenti. « *Impiegati* » *dovrebbero essere considerati quelli che, qualunque funzione compiano, non sono nominati per decreto ministeriale, e, assunti a termine od a tempo indeterminato, non costituiscono elemento costante o di carriera nel particolare campo sindacale. Per questi sarebbero ovvie le norme della legge sull'impiego privato, integrate da un contratto collettivo o da un regolamento organico compilato coll'assenso del Ministero competente.*

« *Funzionari* » *dovrebbero essere considerati quelli che come segretari di sindacati importanti di primo grado o di Unioni o di Federazioni e di Confederazioni, (o come dirigenti tecnici o di studio) sono nominati con decreti ministeriali (oppure chiamati previa autorizzazione del ministero competente o della superiore organizzazione), perchè costituiscono l'elemento necessario a continuare come una « burocrazia », intelligentemente considerata, il « funzionamento » degli istituti sindacali. Per questi dovrebbe valere, come per gli altri addetti a pubblici impieghi, uno speciale trattamento giuridico economico.*

« *Dirigenti* » *dovrebbero essere considerati, invece, quelli che assumono nei sindacati la funzione rappresentativa e quindi i presidenti ed equiparati. Per questi non si può volere alcun trattamento giuridico economico, ma semplicemente, ove la importanza del mandato la giustifichi, una indennità di rappresentanza e di carica*

* * *

Perciò i « dirigenti » dovrebbero tutti, anche nel campo dei sindacati lavoratori, scaturire dalle categorie professionali o dal loro assieme, come avviene nel campo dei sindacati imprenditori. Se così si facesse non si risolverebbe soltanto il problema della sistemazione contrattuale dei funzionari sindacali, ma si porterebbe sul terreno concreto la questione della elettività delle cariche rappresentative dal basso all'alto, sia pure per gradazioni gerarchiche e selezioni accurate.

E di conseguenza la elettività dei « presidenti », scaturenti dalla categoria, promuoverebbe la reale elettività dei « direttorii » e la loro collaborazione nella dirigenza-amministrazione del sindacato in ogni grado e forma.

Cose queste che presuppongono la funzionalità del sindacato come comunità professionale, nella quale tutti i produttori interessati possano liberamente intervenire con pienezza di diritti (iscrizione, voto deliberativo, mandato rappresentativo) nei limiti delle attività e scopi che gli statuti sanciscono.

La tranquillità del futuro

Un vecchiaia tranquilla e serena non può essere che quella la quale sia economicamente sicura e indipendente; ma non tutti, sia per le condizioni della famiglia, sia per le proprie, possono contare che tale condizione venga a coronare una vita faticata e laboriosa con un giusto e calmo riposo. E allora? Pesare sui non sempre floridi bilanci dei figlioli? O, se figli non vi sono, sperare nell'aiuto dei parenti? O ricorrere addirittura alla beneficenza? In nessuno di questi casi, pur non tenendo conto delle umiliazioni o delle privazioni che possono imporre, si può contare su una serena tranquillità morale e materiale, e con le difficoltà finanziarie sopravvengono i pentimenti: se si fosse pensato in tempo a provvedere i mezzi per sostenere la propria vecchiaia...! Ma è troppo tardi: la previdenza è una dea benigna e generosa, ma è donna e vuole essere curata e carezzata per lungo tempo per poter dare tutto quello di cui è capace. Bisogna pensarvi da giovani.

L'*Istituto Nazionale delle Assicurazioni* offre un notevole numero di contratti che si incaricano, con spesa relativamente modesta, a formare quel capitale o quella rendita che basteranno a rendere sicuro e indipendente il riposo della vecchiaia. Essi si possono stipulare con versamenti rateali annui, semestrali, trimestrali, e anche mensili.

Tutte le condizioni sociali sono considerate e quindi tutti, in diverse proporzioni, hanno possibilità di provvedere all'avvenire proprio e a quello degli eredi.

Le pensioni ai contadini
e l'applicazione delle assicurazioni sociali

L'iniziativa della Confederazione lavoratori agricoli per la liquidazione della pensione ai vecchi lavoratori della terra, si è conclusa nella cerimonia del 21 scorso aprile colla consegna di alcune migliaia di libretti.

Lodevole era l'iniziativa e lodevole è stato anche lo sforzo per ricuperare i contributi non versati e portare a compimento il maggior numero di pratiche. Che le difficoltà siano state molte, può essere dimostrato dai dati che per una provincia di Romagna vennero resi pubblici nel giornale della Confederazione lavoratori agricoli. Eccoli: lavoratori presentatisi agli Uffici sindacali (ed aventi diritto, per età e per lavoro teorico alla pensione) 685; lavoratori in regola colla assicurazione invalidità-vecchiaia (integrale versamento del numero minimo di contributi) *nessuno;* lavoratori che hanno pagato una somma superiore alla metà dei contributi necessari, 36; lavoratori che hanno pagato meno della metà dei contributi necessari, 165; lavoratori che non sono nemmeno in possesso della tessera di assicurazione, e che non hanno mai pagato alcuna quota, 484. Sono cifre di una eloquenza disastrosa; e che denunciano, colla deplorevole inconsapevolezza della parte lavoratrice e la trascuranza del proprio dovere nella parte imprenditrice, un evidente difetto nel congegno di esazione e controllo.

Già abbiamo detto, e confermiamo, che della applicazione delle leggi di assicurazione sociale (poichè siamo in regime di sindacato unico totalitariamente rappresentativo della categoria) dovrebbe essere ritenuto responsabile, non il singolo datore di lavoro, ma il sindacato dei datori di lavoro; con tutte le facoltà di rivalsa e sanzione ad esso conferite verso gli inadempienti. Questo sarebbe realmente un provvedimento risolutivo, perchè spingerebbe i datori di lavoro ad attuare attraverso il proprio sindacato, o direttamente o in accordo col sindacato lavoratori, i congegni di rapida esazione e corretto accreditamento delle quote. Molto utili al riguardo potranno essere le Casse mutue paritetiche di malattia, quando saranno generalizzate (ma c'è tempo, putroppo!) a tutte le provincie del Paese.

Le constatate evidenti inadempienze, e la difficoltà di garantire una corretta applicazione delle assicurazioni in agricoltura, hanno suggerito ad un collaboratore di « *Assistenza sociale* » (la rivista del Patrinato nazionale), un progetto di assicurazione obbligatoria a completo carico del datore di lavoro, con quote fisse per tutti i dipendenti senza distinzione di età e di compenso, coll'esazione a mezzo di elenchi (e quindi senza più tessere e registrazioni a cura del datore di lavoro) e per un importo lievemente inferiore di quello attuale a contributo paritetico.

La proposta è interessante; e non ci mancherà occasione di riprenderla in più particolareggiato esame, ma per altro scopo che non sia quello della più o meno regolare applicazione delle leggi di assicurazione obbligatoria. Lo Stato corporativo può permettersi di riconsiderare il problema della previdenza nel quadruplice aspetto; della assistenza statale, della assicurazione collettiva obbligatoria, della mutualità volontaria, della assicurazione volontaria personale. Ed è sotto questa luce che ci studieremo di esporre un nostro punto di vista.

Relativamente al fatto che ci ha dato lo spunto per questa nota, e cioè la liquidazione delle pensioni ai lavoratori agricoli, sarebbe confortante il constatare che gli episodi ed i rilievi scaturiti dalla iniziativa hanno convinto circa la imperiosa necessità di una propaganda educativa e volgarizzatrice, costante, appassionata, convincente, adatta per le menti degli umili, ed aperta a tutte le buone volontà senza monopolismi dannosi ed incomprensibili.

Contratti collettivi di lavoro
registrati e pubblicati

95. Regolamento per il *personale* della *Banca Piccolo Credito Bergamasco* (Bergamo).
96. Regolamento per il *personale* della *Banca del Friuli* (Udine).
97. Contratto nazionale di lavoro per il *personale* dipendente dai negozi di *drogheria.*
98. Contratto nazionale di lavoro per il *personale* dipendente dai negozi di *salumerie, rosticcerie* e *friggitorie.*
99. Regolamento per il *personale* del *Credito Adriatico.*
100. Regolamento per il *personale* del *Banco Ambrosiano* (Milano).
101. Regolamento per il *personale* del *Credito Commerciale* (Milano).
102. Contratto collettivo di lavoro per i *lavoratori forestieri* addetti alle operazioni di *raccolta del riso* nelle provincie di Milano, Pavia, Novara e Vercelli.
103. Regolamento per il *personale* della *Unione Bancaria Nazionale.* (Brescia).
104. Regolamento per il *personale* del *Banco Lariano* (Como).
105. Regolamento per il *personale* della *Banca Popolare di Milano.*
106. Modificazione dell'art. 14 del contratto nazionale di lavoro per i *piloti* di *aeromobili* in servizio presso *linee aeree civili.*
107. Modificazione dell'art. 14 del contratto nazionale di lavoro per i *motoristi* e *radiotelegrafisti* di *aeromobili* in servizio presso *linee aeree civili.*
108. Proroga delle disposizioni contenute nel contratto nazionale 10 novembre 1927 (VI) per la regolazione delle aspettative e congedi ai *ferrotramvieri aventi cariche sindacali.*

La rieducazione degli infortunati del lavoro

L'indennità che percepisce l'infortunato reso inabile permanentemente al lavoro forse potrà assicurare a lui un pane, ma non indennizza la Società che ha perduto un lavoratore! E la schiera pietosa di questi involontari parassiti ingrossa ogni giorno e le forze della Nazione ne soffrono. Prevenire bisogna lo stabilizzarsi delle conseguenze dell'infortunio, restaurare le menomate attitudini al lavoro; poi quando siansi infranti contro la dura fatalità tutti i possibili sforzi della tecnica medico-infortunistica, fornire all'infortunato i mezzi di sussistenza.

Sono questi i concetti che hanno presieduto all'*organizzazione sanitaria* della *Cassa Nazionale Infortuni*, queste sono le direttive che le informano l'azione nel campo assistenziale, campo che ha vasti e quasi — diremmo — illimitati confini, giacchè l'assistenza, che in concreto si inizia col pronto soccorso dopo l'infortunio: ha avuto una fase preparatoria nell'opera di propaganda e di educazione morale dei lavoratori fatta per prevenire la non infrequente riluttanza dell'infortunato ad affidarsi al medico che intenda curarlo, non termina con la *guarigione chirurgica delle lesioni* e la definitiva *liquidazione dell'indennità;* ma continua ad esplicarsi con la *fornitura gratuita* e l'adattamento degli *apparecchi di protesi* (nel solo anno 1929 ne sono stati elargiti 350 dalla Cassa) con la sostituzione di quegli apparecchi che siansi deteriorati con l'uso o che le modificate condizioni anatomiche abbiano reso inadatti; continua ancora con la *rieducazione funzionale e professionale.*

Questa poderosa organizzazione sanitaria, che solo in minima parte è adibita alla pur necessaria difesa contro le frodi ed abusi e alla specifica funzione di valutare il percento delle invalidità residuate, importa naturalmente copiosi mezzi finanziari che la Cassa attinge non già ai premi corrisposti dagli industriali — nè lo potrebbe, in regime di libera concorrenza — ma ad un fondo speciale di assistenza che, costantemente aumentato coi prelievi effettuati di anno in anno dagli utili di esercizio, consente di estendere sempre più e di intensificare l'opera che con la cura degli infortunati e con la fornitura delle protesi l'Istituto esercita oltre i limiti segnati dalla legge.

Saremo grati a quanti, amici e lettori, ci vorranno aiutare a diffondere « I Problemi », inviandoci indirizzi di persone e di enti a cui spedire numeri di saggio.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti

380. Ripristino della libertà di commercio dei Cambi. — Regio decreto 12 marzo 1930, n. 125 («Gazzetta Ufficiale» 15 marzo 1930, n. 60).

Costituzione del Consiglio di Amministrazione e del Collegio dei Sindaci della «Cassa di Assicurazione per le malattie e per l'assistenza sociale della gente del mare e dell'aria». — Decreto Ministeriale 15 febbraio 1930, («Gazzetta Ufficiale» 15 marzo 1930, n. 62).

416. Istituzione della zona franca del Carnaro. — R. decreto-legge 17 marzo 1930, n. 139 («Gazzetta Ufficiale» 18 marzo 1930, n. 62).

245. Abolizione delle Cinte daziarie e dei Dazi interni comunali; istituzione di Imposte di consumo. — Relazione e R. Decreto-Legge 20 marzo 1930, n. 141. (« Gazzetta Ufficiale » 23 marzo 1930, n. 9).

Approvazione ed istruioni provvisorie per la applicazione delle Imposte di consumo. — Decreto Ministeriale 20 marzo 1930 (« Gazzetta Ufficiale » 1930, n. 69, p. 1072).

Approvazione delle Tariffe dei contributi da riscuotersi nell'anno 1930 per la Assicurazione obbligatoria contro gli Infortuni sul lavoro in agricoltura. — Decreto Ministeriale, 31 marzo 1930, (« Gazzetta Ufficiale » 9 aprile 1930, n. 84, p. 1315).

598. Approvazione del Contratto di compravendita per la nuova sede del Ministero delle Corporazioni. — Regio Decreto 24 marzo 1930, n. 292 (« Gazzetta Ufficiale » 10 aprile 1930, n. 85).

302. Approvazione del nuovo statuto della Associazione Italiana Fascista degli Industriali cotonieri. — Regio Decreto 21 novembre 1929, n. 2387 (« Gazzetta Ufficiale » 24 febbraio 1930, n. 45).

304. Variazioni agli stati di previsione della entrata e della spesa di diversi Ministeri ed ai bilanci di aziende speciali autonome per l'esercizio finanziario 1929-30. — Regio Decreto legge 20 febbraio 1930, n. 75 (« Gazzetta Ufficiale » 25 febbraio 1930, n. 46).

306. Riordinamento degli Istituti pubblici di Educazione femminile. — Regio decreto 23 dicembre 1929, n. 2392 («Gazzetta Ufficiale» 25 febbraio 1930, n. 46).

Giudicati e interpretazioni

L'indennità all'impiegato licenziato per « giusta causa ».

Una recente sentenza della Magistratura del Lavoro di Milano (Sezione della Corte d'Appello) ha stabilito che *spetta l'indennità di anzianità di servizio*, prevista dalla legge sull'impiego privato, *anche all'impiegato licenziato per «giusta causa»*.

La sentenza ha suscitato una sdegnosa reazione nel campo degli imprenditori e loro dirigenti sindacali e giuristi, ed è stata definita come un incoraggiamento ed un premio agli impiegati che male assolvono il loro dovere d'ufficio. E per contro ha provocato l'intervento polemico dell'esponente sindacale dei lavoratori.

Certo è che, a rigore, la sentenza interpreta lo spirito della legge, forzandone la lettera. E meglio sarebbe se di questo, come di altri punti controversi, si interessasse il legislatore, piuttostochè il magistrato. Per i giuristi del padronato, la *indennità di servizio* ha sempre e solo il carattere di *premio* per l'impiegato collaboratore; mentre per i giuristi degli impiegati essa rappresenta una forma di *previdenza*, al cui godimento deve aver diritto, oltre l'impiegato licenziato senza sua colpa, anche l'impiegato licenziato per « giusta causa » o licenziatosi spontaneamente, sia pure con eventuale diffalcazione percentuale.

Esaminando la questione con mentalità sociale e anche, diremmo, corporativa, non dovrebbe essere difficile trovare il punto di interpretazione equa, determinando, ove occorra, le necessarie modificazioni del testo di legge.

Quesiti e chiarimenti

Pensione di invalidità per tubercolosi.

TESSITRICE LOMBARDA. — « Riconosciuta tubercolotica da medici curanti, ho presentato domanda di liquidazione della pensione di invalidità alla Cassa Assicurazioni Sociali. Non è stata accolta per avere io versato solo 111 contributi quindicinali. Posso versare le quote mancanti con contributi facoltativi? come si fanno detti versamenti? ».

La tessitrice ritenuta invalida per tubercolosi, bisogna che continui i pagamenti come assicurata facoltativa (dato che non trovi una qualunque occupazione per la quale rientri nella categoria degli assicurati obbligatori) fino a raggiungere i 120 contributi quindicinali e poter chiedere la liquidazione della pensione di invalidità. Si rechi presso l'Ufficio apposito del Comune, o presso il Patronato nazionale, dove troverà il modulo e le istruzioni per la domanda di iscrizione nel ruolo assicurati facoltativi o per la richiesta di permanenza, pagando in proprio, nel ruolo degli assicurati obbligatori. E del caso faccia per espresso una domanda di chiarimento all'Istituto provinciale di Previdenza Sociale in Milano - Corso Italia, 45.

Il fondo di previdenza per i dipendenti dagli enti locali.

DIPENDENTE COMUNALE VERBANESE. — « Dimessomi dall'impiego di dipendente comunale dopo 8 anni di servizio, non mi è stato liquidato nulla del fondo di previdenza, cui avevo contribuito con notevole trattenuta sullo stipendio. Non sarebbe possibile ottenere almeno che sia trasferito a mio credito come iscritto alla Cassa Assicurazioni Sociali per l'invalidità-vecchiaia, l'importo delle quote previste per l'assicurazione degli operai? ».

L'Istituto di previdenza dei dipendenti dagli Enti locali, si regge col criterio della mutualità, e perciò non liquida nessuna parte dei contributi versati a chi lasci il servizio prima di aver raggiunto una certa anzianità. Purtroppo non si prevede neppure il trasferimento delle quote come iscritto alla Cassa Assicurazioni Sociali, dimodochè l'interessato riceve il doppio danno della minore anzianità e del mancato accreditamento delle quote. Tornando ora a lavorare come addetto ad una privata azienda, dovrà iniziare in ritardo l'assicurazione per l'invalidità e la vecchiaia. Egli pagava oltre L. 400 all'anno di contributo; se da questo si detraesse la quota per l'assicurazione di invalidità e vecchiaia in L. 144 all'anno, rimarrebbe sempre, a favore dell'Istituto di previdenza dei dipendenti enti locali, una differenza attiva notevole. I congressi di classe hanno spesso sollevata la questione e sarebbe bene che fosse definita; perchè il lavoratore possa almeno riposare nella fiducia che gli anni di attività produttiva non passano invano e che comunque la previdenza cui egli contribuisce lo segue e lo garantisce per la vecchiaia, quali che siano le alterne vicende della vita.

Obbligatorietà delle Casse Mutue concordatarie.

ARTIGIANO PARRUCCHIERE LIGURE. — « Funziona in questa città una Cassa mutua a favore dei lavoranti parrucchieri, la cui costituzione era prevista nel contratto collettivo di lavoro. E' obbligatorio che l'artigiano datore di lavoro trattenga l'importo della contribuzione fissata pel lavorante e la versi insieme alla sua propria quota? ».

Non è dubbio che la trattenuta ed il versamento della quota per la Cassa mutua lavoranti parrucchieri è obbligatoria, e che il non farlo espone alle sanzioni stabilite per le infrazioni alle leggi sociali. Il contratto collettivo stipulato fra le associazioni sindacali riconosciute e debitamente registrato presso il Ministero delle Corporazioni ha valore esecutivo di legge, e con esso tutti gli istituti in esso previsti, e cioè anche la Cassa mutua.

Accade spesso, è vero, che la riluttanza del datore di lavoro specie se artigiano o piccolo imprenditore, si incontra colla malavoglia ed incoscienza del lavorante od operaio dipendente: tutti e due contano di fare un bel risparmio non versando le quote di nessuna specie: nè per la Cassa mutua nè per le assicurazioni sociali. Ed accade che il lavorante od operaio, quando è licenziato, si accorga di essere stato defraudato (sia pure colla necessaria sua complicità) e denunci il datore di lavoro inadempiente, causandogli fastidi non lievi. Non per nulla le leggi tengono responsabili le ditte del versamento delle quote assicurative, autorizzando la trattenuta per la quota parte dei dipendenti. Bisogna essere leali nell'osservanza della legge, sapendo essere severi, e non corrivi o complici, coi dipendenti che vorrebbero per incosciente egoismo sottrarvisi.

Non guasterebbe certo, in materia, un po' (anzi molta) propaganda educativa; ma chi ci pensa più, dopo che è stata impedita anche questa attività ai liberi raggruppamenti dei mutualisti e degli appassionati?

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, VIALE PIAVE, 12

Noi cerchiamo amicizie meditate e salde, perchè dobbiamo affrontare un compito duro e non già rincorrere un facile successo. E perciò « amici » *nel senso completo della parola, sono per noi quelli che prendono posto nelle file della nostra* **A. S. N.** *fra i* **SOCI EFFETTIVI** *Essi ci dànno indubbiamente la prova più gradita e positiva di appoggio: per il valore morale dell'atto; per il concorso di utile collaborazione, per l'adeguato contributo finanziario.*

L' A. N. S. Problemi del Lavoro si propone di divulgare e discutere, in linea teorica e pratica, tutti i problemi e le questioni del lavoro, mantenendosi in una sfera strettamente obbiettiva e culturale.

L'opera sua si svolge nell' interesse dei lavoratori: quindi in integrazione degli istituti ai quali è per legge affidata la rappresentatività unitaria e riconosciuta nel campo contrattuale, cooperativo, mutualistico, assistenziale,. educativo.

L'attività della **A. N. S. Problemi del Lavoro,** si concreta praticamente:

a) in un ufficio studi per i problemi dell'organizzazone e e della legislazione;

b) in un servizio di consulenza per i lavoratori, gli studiosi ed i cittadini in genere, soci e non soci della Associazione.

c) nella pubblicazione di un periodico che tratti i problemi di attualità ed il notiziario sindacale e legislativo.

Diventano soci effettivi della **A. N. S. Problemi del Lavoro**, soltanto quei cittadini che l'Ufficio Esecutivo, a suo giudizio insindacabile, ritenga di poter ammettere.

Sono, comunque, condizioni indispensabili per i richiedenti:

a) l'accettazione integrale e convinta delle premesse teoriche e programmatiche e delle norme costitutive;

b) l'aver compiuto i ventun'anni di età;

c) l'aver già data positiva dimostrazione di interessamento ai problemi del lavoro nel campo dell'azione o dello studio.

Iscrizione a socio dell'A. N. S. « Problemi del Lavoro » con diritto alla Rivista-Consulenza:

Quota per operai ed equiparati . . . » 25.—

Quota comune annua . . . . . L. 50.—

« La funzione dell' **A. N. S.** si potrebbe paragonare a quella che la Società dei Fabiani inglesi svolge da circa mezzo secolo. L'Inghilterra è il paese dove l'unità sindacale esiste di fatto. La Società dei Fabiani non pretende di dirigere il movimento unionista nè di imporgli le sue particolari vedute, essa lo assiste semplicemente e lo aiuta a migliorarsi ».

« L' **A. N. S.** non rinnega lo Stato corporativo, ma si rifiuta di considerarlo come la conclusione del processo rivoluzionario. La conclusione del processo si avrà soltanto con la realizzazione dello Stato operaio, cioè di quello Stato in cui la massa dei produttori non è più divisa in classi antagonistiche ma in gerarchie di funzioni perfettamente solidali. Nello Stato in cui i produttori hanno il pieno controllo dei mezzi di produzione e di scambio, tutti sono operai; imperocchè si fa luogo alle gerarchie dei valori. **Questa,** per sommi capi, **la dottrina sociale della A. N. S.** ».

Stralciamo il brano da un capitolo dell'*opuscolo*:

A. N. S. - Problemi del Lavoro. — (Origini, ordinamento, finalità, compiti). Opuscolo per la propaganda e la conoscenza. L. 1 la copia — L. 1.50 per invio raccomandato. Da 5 copie sconto progressivo del 10 - 20 - 25 per cento. — Indirizzare richiesta all' **A. N. S.** - Via Manfredo Fanti, 2 - Milano.

Col numero di gennaio la Rivista *ha iniziato la serie costante delle* 24 pagine mensili, senza modificare le condizioni di abbonamento.

Così dalle 16 *pagine mensili, alle* 16-24 *alternate, alle* 24 *mensili, il progresso lieve ma sensibile è ben evidente per chi ha seguito la nostra non inutile fatica.*

Sentiamo perciò di poter chiedere agli amici e simpatizzanti *il conforto solidale: colla iscrizione nella Associazione, coll'abbonamento sostenitore, colla collaborazione morale. E dai* lettori tutti *che ci seguono per amore di studio, attendiamo che si confermino o diventino abbonati alla Rivista.*

La Rivista

I Problemi del Lavoro

E' IN VENDITA NELLE SEGUENTI LOCALITA':

Alessandria — Libreria Bertolotti - Corso Roma, 36.
Bergamo — Marcassoli Camilla - Via Pignolo, 55.
Biella (Vercelli) — Edicola Stazione.
Bologna — Ufficio Nazionale Distribuzioni Pubblicaz.
Cornigliano (Genova) — Ratto Mario - Via Garibaldi.
Genova — Agenzia Tardito - Via E. Vernazza.
Milano — Edicole Imbocco Galleria Vitt. Emanuele - Crocicchio Circonvallazione-Bergamo-Lamarmora. Via Tivoli-Angolo Ponte Vetero. Interno Stazione Ferrovia Nord. Angolo Via S. Gregorio-Via Settembrini. Via Carlo Alberto-Portici Meridionali. Piazza Fontana. Dietro il Duomo-Imbocco Corso Vitt. Emanuele.
Palermo — Agenzia Villanova Fernando - Via Vanellone, n. 10.
Pra (Genova) — Bavastro Luigi.
Reggio Calabria — Vincenzo Surace - Corso Garibaldi.
Reggio Emilia — Perrera Giuseppe - Via S. Pietro Martire, 5.
Roma — Edicola Orsi - Piazza S. Silvestro. Celeste Arancio - Largo Argentina, Angolo Cestari.
Sampierdarena (Genova) — Agenzia Gaggiolo Mario.
Sarzana (Spezia) — Carlo Zappa - Cartoleria « Civica » - Via Mazzini, 58.
Savona — Ufficio Nazionale Distribuzione Pubblicaz.
Spezia — Goboardi Giusto - Via Garibaldi, Angolo via Cavour.
Torino — Prina e Rosso - Via Battisti, 2.

Gli amici della Rivista possono cooperare per la creazione di rivendite in altre città e centri. Chiedere le condizioni alla nostra *Amministrazione in Milano - Via Manfredo Fanti*, 2 (114).

Lavoratori e studiosi, abbonatevi a « I problemi del Lavoro »!

Abbonamento semplice alla Rivista . . . . . » 15
Abbonamento cumulativo Rivista, Consulenza . » 25
Abbonamento sostenitore semplice . . . . . » 50
Abbonamento sostenitore benemerito . . . . L. 100

"IL LAVORO"

giornale quotidiano, *che esce a* GENOVA *sotto la direzione politica dell'on. GIUSEPPE CANEPA,*

è in vendita nelle seguenti località:

Bologna — Agenzia giornalistica F.lli Cattaneo.
Bolzano — S. A. F. Stazione Ferroviaria.
Firenze — Piazza Duomo - Stazione - Portici Posta Centrale.
Milano — Stazione Centrale - Piazza Duomo - Piazza Arcivescovado - Largo Cairoli - Corso Vittorio Emanuele - Via P. Umberto - Corso Buenos Ayres - Via Boccaccio - Via P. Seveso.
Roma — S. A. F. Stazione Termini - Piazza S. Silvestro.
Torino — Via Battisti - S. A. F. Via Pernicaia.
Trieste — S. A. F. Stazione Ferroviaria.
Venezia — S. A. F. Stazione Ferroviaria.

Noi lo raccomandiamo vivamente ai nostri lettori, ai quali offriamo anche il vantaggio dello abbonamento annuo cumulativo con:

I Problemi del Lavoro in L. 75.

Inviare l'importo a

I Problemi del Lavoro - Via Manfredo Fanti 2 - Milano (114). Succursale Postale n. 42.

oppure a

Il Lavoro - Salita Di Negro 7 - Genova.

ANNO IV - N. 6 MILANO, 1° Giugno 1930 - VIII (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro ,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO:
Abbonamento semplice - Annuo . L. 15,—
Abbonamento con consulenza . . » 25,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Ginevra e il sindacalismo mondiale — Il Parlamento — La rendita ed il regime — Rilievi — Stato organico e libertà — Motivi — Culturalismo e tecnicismo politico — L'abitazione problema sociale — Osservatorio — L'anno di tredici mesi — Corrispondenza, collaborazione dei lettori — Il Sindacato giuridico unitario (Il congresso delle mutue — L'ordinamento corporativo in funzione — I contratti di compartecipazione in agricoltura — Provvide interpretazioni dell'assicurazione invalidità vecchiaia — Minime) — Vita sociale internazionale — Legislazione, giurisprudenza, quesiti.*

Ginevra e il sindacalismo mondiale

Il Consiglio d'Amministrazione dell'U.I.L. ha tenuto la sua quarantottesima sessione a Parigi, nell'aprile scorso, e in quell'occasione si è ricordato che dieci anni prima aveva avuto luogo, nella stessa capitale francese, la prima convocazione fatta in Europa (quella del 1919 fu tenuta a Washington). Naturalmente, la riunione rivestì il carattere di una celebrazione del decimo anniversario di effettivo funzionamento dell'Ufficio, e furono parecchi gli oratori che presero la parola per segnalare il progresso compiuto dall'Organizzazione permanente del lavoro nei dieci anni trascorsi.

Creata dai Trattati di pace, l'Organizzazione permanente del lavoro pareva destinata a non essere mai altro che una di quelle istituzioni che non fanno nè bene nè male e della cui presenza si accorgono soltanto quei pochi cittadini che, in ogni nazione, si dedicano allo studio dei problemi sociali e del diritto internazionale da un punto di vista meramente scientifico e filantropico. Tale era forse l'intenzione dei plenipotenziari quando divisarono di introdurre nei Trattati la parte concernente il lavoro. Bisognava dare una soddisfazione alle classi operaie che avevano cooperato alla vittoria delle armi alleate sui campi di battaglia e nelle officine, e sul concorso delle quali bisognava più che mai contare per l'opera di ricostruzione.

Le scarne dichiarazioni contenute nel Preambolo alla Parte XIII, non sono che una minima parte di ciò che domandavano i sindacati operai; ma sarebbe di cattivo gusto accusare di grettezza i Governi del tempo. Non bisogna dimenticare che eravamo nel 1919, il che val quanto dire che dominava la mentalità del 1914, cioè una mentalità che appare arretrata di un secolo in confronto di quella d'oggi.

Nel 1914 tre quarti dell'umanità non era peranco giunta sulla soglia della civiltà industriale. Il movimento sindacale era il fatto esclusivo dell'occidente europeo, con una punta verso gli Stati Uniti. Così stando le cose, poteva sembrare audace foggiare uno strumento che doveva servire ad elevare le condizioni morali e materiali dei lavoratori nel quadro internazionale.

Chi poteva prevedere ciò che è avvenuto in seguito? Un organo non vale per se stesso, ma per ciò che lo fanno le circostanze. Si poteva credere che un istituto controllato dai governi avrebbe suscistato le diffidenze degli operai — in allora anarcheggianti in grande maggioranza — mentre sarebbe stato boicottato tacitamente dai datori di lavoro, per nulla teneri di tutto ciò che impaccia la loro libertà d'azione. Così non fu; e non fu perchè si era prodotta una rivoluzione nella psicologia delle classi lavoratrici. Queste non erano completamente soddisfatte della soluzione adottata per ciò che concerne la rappresentanza: due delegati governativi per ogni Stato contro un solo delegato operaio ed uno padronale, sembravano troppi; nove volte su dieci i delegati padronali e i delegati governativi si sarebbero trovati d'accordo, e le proposte operaie sarebbero state regolarmente respinte. Malgrado questa evidente incongruenza, gli operai — senza rinunziare all'idea di rivendicare un giorno una più equa distribuzione delle rappresentanze — decisero di partecipare con tutto lo slancio della loro passione ai lavori dell'Organizzazione, infondendole una vita ed un calore che altrimenti le sarebbero mancati.

Si iniziava così la politica della collaborazione in grande stile, resa fino allora impossibile; o perchè non la volevano i capitalisti (Germania), o perchè non la volevano gli operai (Francia), o, infine, perchè non la volevano nè gli uni nè gli altri (Italia). L'esperienza ha dimostrato che lo Stato non è necessariamente e permanentemente l'alleato dei capitalisti, ma che la sua funzione è piuttosto quella di moderare la lotta di classe, subordinando gli interessi particolari a quelli generali della nazione. La preponderanza dei delegati governativi nei poteri dell'Organizzazione non ha impedito a questa di promuovere lo sviluppo della legislazione del lavoro dal punto di vista internazionale.

La cooperazione dei sindacati

Alberto Thomas, che da dieci anni consacra l'alacre ingegno e la prodigiosa attività al progresso dell'U.I.L., rende omaggio alla coopera-

zione delle organizzazioni operaie scrivendo nel rapporto alla XIV sessione della Conferenza, che si aprirà a giorni, le seguenti parole: « Non è per spirito di adulazione, nè per un calcolo di convenienza politica, ma perchè risponde alla realtà dei fatti, che siamo tratti a dichiarare ripetutamente che la nostra istituzione internazionale non vale se non quello che vale l'azione sindacale. Se il movimento operaio non avesse nè forza nè autorità, i nostri risultati sarebbero precarii e mediocri. Le nostre forze sono in funzione delle forze sindacali ».

Quali sono le organizzazioni che cooperano con l'istituto ginevrino? Vediamolo sulle tracce del rapporto. Viene in prima linea la Federazione sindacale internazionale, ricostituitasi lo stesso anno in cui fu costituito l'U.I.L. Questa conta attualmente circa 13 milioni di associati (13.525.263 al 31 dicembre 1928). Dopo le forti oscillazioni dei primi anni, sembra ora avviata ad un lento ma costante sviluppo, dovuto principalmente all'ininterrotto lavoro di propaganda e di reclutamento, epperò non suscettibile di subire l'influenza delle vicissitudini economiche. La forza numerica è definitivamente consolidata.

Le centrali nazionali che essa raggruppa sono in numero di 28. La sparizione della centrale lituana è stata compensata dall'adesione della Grecia. La stabilità della F.S.I. trova conferma nella stabilità delle sue sezioni nazionali.

In Germania il numero totale degli iscritti alla Confederazione dei sindacati liberi (Allgemeiner Deutscher Gewerkschaftsbund) è di 5 milioni. Per mezzo dei contratti collettivi e con l'ausilio dell'arbitrato obbligatorio istituito dallo Stato, il sindacalismo libero sorregge ed anima le masse di cui gode la fiducia, per la realizzazione della democrazia industriale.

In Francia, la Confederazione generale del Lavoro raggruppa attualmente più di 800.000 membri. Intorno ad essa si muovono i lavoratori delle amministrazioni — funzionarii e membri dei corpi insegnanti —; e persegue in pace la realizzazione del suo programma.

In Gran Bretagna, il Congresso delle Trade-Unions, tenuto a Belfast ai primi di settembre, constatava che 3.874.842 membri si mantenevano fedeli all'organizzazione. Malgrado le perdite subite, il movimento operaio inglese viene secondo fra le nazioni d'Europa. Al congresso di Belfast il presidente Ben Tillet, poteva dichiarare che i sindacati fanno oggi parte integrante dell'organizzazione industriale. La direzione dell'industria non è più il monopolio della classe capitalistica.

Le centrali sindacali d'Austria, del Belgio, della Danimarca, della Spagna, dell'Estonia, della Grecia, della Lettonia, del Lussemburgo, dell'Olanda, della Romania, della Svezia e della Svizzera presentano tutte, in grado diverso, i segni di un progresso continuo o di una sana stabilità.

Il sindacalismo comunista

E' possibile — si chiede il relatore — che, una volta raggiunta la stabilità economica, il movimento amsterdamiano acceleri il proprio progresso? Per il momento la marcia è ostacolata dalla disoccupazione, che permane grave, e dalle scissioni. Se il comunismo politico è in ribasso in molti paesi, non altrettanto si può dire delle cause che mantengono la divisione nel campo operaio. Falliti i tentativi d'accordo tra Mosca ed Amsterdam, ciascuna delle due internazionali si sforza di attrarre nella propria orbita il maggior numero possibile di lavoratori. L'Internazionale rossa attinge la propria forza dalla centrale russa, la quale vanta degli effettivi che raggiungerebbero gli undici milioni di aderenti, così ripartiti:

Repubblica socialista federativa dei Soviets di Russia (R.S.F.S.R.) . .	8.300.000
Ukraina	1.000.000
Transcaucasia	450.000
Russia bianca	235.000
Turkmenistan e Usbekistan	254.000

I russi vantano inoltre un patrimonio considerevole. Secondo essi, i fondi della Centrale sovietica ammonterebbero a 57 milioni di rubli.

Intorno all'organizzazione internazionale russa si assiepano le altre forze del movimento sindacale rosso. Sarebbero 19 milioni gli affiliati all'Internazionale rossa che recluta in tutte le cinque parti del mondo. Questa cifra va presa, tuttavia, con beneficio d'inventario, giacchè i tre milioni di operai cinesi che vi sono conglobati rappresentano perlomeno un'incognita. Così pure si fanno delle riserve circa le minoranze sindacali dei paesi aderenti ad Amsterdam, che essa annovera fra i propri iscritti pel solo fatto che ne condividono il programma.

Certo è, ad ogni modo, che l'Internazionale sindacale rossa svolge un'attiva propaganda nelle lontane contrade. I congressi di Vladivostock e di Montevideo sono opera sua. Il primo, che doveva riunire i paesi bagnati dal Pacifico (Giappone, Cina, Australia, Nuova Zelanda e qualche contrada dell'arcipelago oceanico) è stato disturbato dal conflitto scoppiato fra la Russia e la Cina.

Il congresso di Montevideo aveva lo scopo di concentrare i sindacati sparsi dell'America centrale e del sud e di riunirli poscia in una centrale sud-americana; ma sembra che finora nulla di positivo sia stato fatto.

Gl Stati Uniti non furono neppure essi trascurati dall'Internazionale rossa. Per il tramite della « Lega di educazione sindacale », di tendenza comunista, fu convocato un congresso a Cleveland, nell'autunno del 1929, in vista di costituire una nuova centrale sindacale in opposizione all'American Federation of Labor. Lo scopo sarebbe stato raggiunto, ma sembra che il programma della nuova centrale sia di un rosso un po' sbiadito.

Il sindacalismo cristiano

Allato della grande Federazione d'Amsterdam, i sindacati cristiani, raggruppati nella Confederazione internazionale d'Utrecht, continuano ad esercitare un'attività che, sebbene ispirata da una diversa dottrina, li mette in relazione quasi quotidiana con l'U.I.L. e che conduce agli stessi risultati: collaborazione sincera ed appoggio valido all'opera di esso.

Nel settembre del 1928, la Confederazione internazionale di Utrecht raggruppava 2.100.000 membri. Dai rapporti pubblicati nel 1929 risulta che le organizzazioni cristiane hanno fatto, dopo d'allora, dei nuovi progressi, soprattutto in Germania, avendo aumentato i loro effettivi in questo paese da 720.000 a 760.000; in Austria, da 76.000 a più di 100.000; in Belgio, da 155.000 a 170.000; in Olanda, da 178.000 a più di 200.000; in Svizzera, da 25.000 a circa 30.000.

Il sindacalismo fascista

Infine, i sindacati fascisti non hanno tralasciato di portare le loro forze all'opera comune di protezione operaia.

« Nel 1929, 3.171.308 operai organizzati costituivano le diverse confederazioni e associazioni autonome. In seguito allo sbloccamento dell'antica confederazione unitaria — di cui si è parlato lungamente nel precedente Rapporto — queste confederazioni si sono dedicate soprattutto ai problemi d'organizzazione interna: creazione di servizi d'assistenza, di uffici tecnici, statistici, ecc. Ciò ha dato occasione a rapporti più stretti con servizi dell'U.I.L.: domande di pubblicazioni, di notizie, visite personali del presidente e degli altri dirigenti delle confederazioni, che desideravano rendersi conto del funzionamento della nostra Organizzazione.

Allo stesso intento, la classe degl'imprenditori, caricata di tutte le forme d'assistenza ai beneficiari di rendite d'infortunio o di altre prestazioni dell'assicurazione sociale, ha inviato espressamente uno dei suoi funzionari a Ginevra per studiare i servizi dell'Ufficio e stabilire con la Organizzazione delle relazioni dirette. E' spesso sotto questo aspetto puramente amministrativo e costruttivo che apparisce all'estero il sindacalismo italiano. In verità è più fremente di tendenze interne diverse di ciò che generalmente non sembri all'esterno. Tutto il movimento per i fiduciari di fabbrica lo ha rivelato. Le sue rivendicazioni professionali si esprimono talvolta in forma assai vivace. Ad esso spetta di mettere in movimento la procedura della giurisdizione del lavoro. E' grazie a questa vita interna che i sindacati fascisti possono recare un'utile contributo allo sforzo comune ».

Concludendo

Questa visione panoramica del movimento sindacale del mondo e dei suoi rapporti con Ginevra, ci suggerisce qualche non inutile rilievo. Tutti i sindacalismi, dunque, fanno capo all'Organizzazione internazionale del Lavoro, meno uno, il sindacalismo comunista. Questo nega recisamente la sua cooperazione all'U.I.L. per ragioni esclusivamente politiche. Anche la Federazione Americana del Lavoro se ne sta appartata (in questi ultimi tempi ha manifestato tuttavia una certa volontà di avvicinamento), ma la Federazione Americana non condivide affatto le idee che ispirano il sindacalismo sovietico. Il suo atteggiamento muove da considerazioni di ordine strettamente nazionale; gli operai americani, al pari delle altre classi, non vogliono immischiarsi delle cose d'Europa. Hanno torto, perchè la Società delle Nazioni non è europea soltanto, ma la cosa non ci interessa.

Alberto Thomas non ha ancora abbandonato la speranza che tanto la Russia che gli Stati Uniti, mutino di atteggiamento di fronte a Ginevra, e non è chi non veda l'importanza della adesione di questi due grandi paesi, tanto più che essi rappresentano, se così si può dire, l'alfa e l'omega dell'economia industriale: agli Stati Uniti questa economia ha raggiunto il culmine della potenza, e già si avvertono i segni della degenerazione, mentre la Russia non è che la sentinella avanzata di quel mondo in cui l'economa industriale è appena nata. Alla domanda se il sindacalismo collaborazionista (in questo sono compresi tutti i sindacalismi europei) sia suscettibile di uno sviluppo indefinito o non debba piuttosto essere sopraffatto dal sindacalismo sovietico, si potrebbe rispondere ricordando la evoluzione compiuta dal movimento operaio europeo. Nel periodo in cui al capitalismo in fasce fa riscontro il problema nazionale, le masse non possono essere che per la lotta di classe intransigente e rivoluzionaria. Tale è oggi la situazione delle popolazioni coloniali. Lottando contro il capitalismo, queste lottano in realtà contro lo straniero; e nella stessa Russia il comunismo si presenta come una provvida barriera contro l'asservimento economico della nazione.

Si può quindi prevedere che anche le razze di colore adotteranno col tempo la stessa politica del proletariato europeo; ma questo non potrà avvenire se non dopo che avranno conquistato la loro indipendenza nazionale e saranno in condizioni di autogovernarsi; il che vuol dire, dopo un periodo di lotte sanguinose di cui non abbiamo avuto fin qui che le prime avvisaglie.

r. r.

Il Parlamento

L'ultima sessione parlamentare è stata molto attiva nei due rami: Camera e Senato. La discussione dei bilanci ha dato lo spunto per dibattiti di indubbio interesse: sui problemi militari, economici, corporativi, scolastici e colturali. Il che sta a dimostrare che una Assemblea di rappresentanza parlamentare è utile anche in regime di Governo non parlamentare.

La constatazione è tanto ovvia, che risulta persino banale. Ma essa non impedisce che in una certa zona della pubblica stampa riaffiori la solita contraddizione: da un lato si sottolinea la vivacità e la fecondità dei dibattiti, dall'altra si lamenta come qualche voce di dissidenza possa tuttora levarsi nell'aula del Senato. La conclusione potrebbe essere invece questa: come il dibattito in contradditorio svoltosi al Senato sulla legge pel Consiglio delle Corporazioni ha indubbiamente servito a meglio persuadere l'opinione interna ed estera sulla genialità dell'organizzazione corporativa, così parrebbe utile che anche alla Camera dei deputati le voci ed opinioni diverse potessero liberamente esprimersi. Ed a ciò si dovrebbe giungere sopratutto per il fatto che il Parlamento, in regime di Governo non parlamentare, discute le leggi e collabora in sede tecnico-legislativa alla loro concretazione, ma non può abbattere il Governo nè mutarne l'indirizzo che viene determinato da altro Consesso politico: il Gran Consiglio.

* * *

Con una proposta di iniziativa parlamentare è stato approvato che le leggi per le quali è obbligatoria la consultazione del Gran Consiglio portino nel testo la dicitura « sentito il Gran Consiglio »; e che tutti i testi di legge, oltre la firma del ministro competente, portino la controfirma del Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato. Si tratta di un perfezionamento formale del sistema politico-legislativo in atto; e non è da confondere fra le « guarentigie costituzionali » a cui si è da qualcuno accennato, quasi rispondendo alle obiezioni delle correnti politiche liberali di altri Paesi. Un Regime può essere costituzionale e non parlamentare, in quanto la designazione e l'investitura del Potere Esecutivo derivino da altre fonti: il Capo dello Stato ed il Gran Consiglio; ma non è « costituzionale » (nel significato che ha assunto questa definizione nella vita pubblica moderna) se a tutti i cittadini non è dato di portare la voce della propria opinione nelle Camere rappresentative e di collaborare in esse col Potere Esecutivo e col Capo dello Stato alla elaborazione delle leggi.

* * *

Si è da poco insediato il Consiglio nazionale delle Corporazioni il quale, senza costituire la terza « Camera » del Parlamento, è peraltro di questi un istituto

collaboratore (funzione consultiva prelegislativa, funzione normativa e regolamentare sui testi delle leggi). E si solleva ora la proposta di « riforma del Senato » allo scopo di adeguare alcune delle categorie che lo compongono ai mutati tempi; e di interpretarne altre secondo lo spirito politico del regime, in modo che possano entrarvi gli esponenti dei suoi istituti originali: Sindacati, Corporazioni, Partito, Milizia, Tribunale speciale. Proposta che si concreta in una maggiore fascistizzazione della Camera Alta, ma non elimina la opposizione dissidente: e ciò proprio in conseguenza della nomina non elettiva e non temporanea dei senatori. Mentre laddove il suffragio popolare potrebbe esprimere le più varie e contrastanti tendenze ed opinioni del Paese (nella Camera dei deputati) la fascistizzazione è completa, proprio in conseguenza della nomina elettiva e temporanea dei suoi componenti! Chi avrebbe mai potuto prevedere una così straordinaria contraddizione?

La rendita e il regime

1) Dinamismo corporativo e "rentiers"

Come abbiamo visto nell'articolo precedente (« *Problemi del Lavoro* » 1 marzo 1929) la quota 90 si può definire così: essa fu la meditata bara dell'economia libera individualistica, e la meditata culla dell'economia controllata corporativa.

Ma — ecco come si prosegue — quale direzione è stata impressa a questa economia controllata? La direttiva avrebbe potuto, per esempio, essere questa: difendere il lavoro depredato dagli imprenditori inflazionisti, e, nello stesso tempo, difendere il risparmio saccheggiato dagli stessi imprenditori fautori del torchietto. Ora in questo programma non c'è proprio niente di strano, e bisogna anche dire che fu proprio esso che, col colpo d'arresto al giro del torchio, venne di colpo realizzato. Ma, se fu al punto di partenza del *novus ordo*, non ne fu però e non ne poteva essere, la ordinaria direttiva di marcia. Come può infatti, una politica economica tenere allo *statu quo* il livello dei salari e il livello delle rendite di ogni specie? Non può farlo che in un modo soltanto: mantenendo le imprese e la produzione nello stato in cui, dal più al meno, si trovano, realizzando per quel che si può, il famoso *stato stazionario* degli economisti classici: che era, infatti, il paradiso del salariato e del *rentier* (e perfino dell'imprenditore) come salariato di direzione, sicuri entrambi del tran-tran indefinito dei loro redditi e del loro tenore di vita. Ma tutto ciò è manifestamente, intuitivamente, l'opposto di tutto quello che l'economia corporativa (che vuol essere dinamica, cioè mossa e variante: diciamola, napoleonismo economico statale) può essere. E allora, il quesito di prima si riaffaccia. Quale è la direttiva di questa economia controllata, visto che non è certo la desistenza dallo spirito imprenditorio, trasformatore? E, in questa direttiva, che non è, certo, quella della stazionarietà economica, quale situazione è fatta, si va via via facendo, e si farà alla rendita, e, cioè, alla classe variopinta dei *rentiers?*

2) Un "chemin de velours": come si incidono le rendite

Una premessa, diciamo così, metodologica.

Il Regime ha dichiarato, dichiara su tutti i toni che esso ammette, accetta, propugna anche la proprietà privata, che è, socialmente, la generatrice di tutti i *rentiers*: di quelli detti, economicamente, differenziali (che sono poi gli assoluti passeggeri); e di quelli detti assoluti (che sono, poi, i differenziali permanenti). Viceversa l'ordinamento corporativo — preso qui come una parte del Regime, o, meglio, il Regime in parte — ignora (lo abbiamo visto) i *rentiers* d'ogni specie, e ignorarli vuol dire esporli a una minorazione certa nell'ambito dell'ordinamento stesso, appunto perchè non vi sono rappresentati. La posizione della rendita, è, nell'insieme, bifronte: da un lato la si rivendica, e, dall'altro, la si lascia invendicabile. E' un *tiraillement*, e, come è logico, da questo *tiraillement* viene fuori una formula media, che è quella della *funzione sociale* della proprietà; e viene anche fuori il metodo con cui, per quanto lo deve essere, la rendita viene intaccata. Questo metodo quale è? Non è, si intuisce bene, quello diretto, che è proprio delle posizioni nette e recise, ma è quello indiretto, *en biais*, per cui si arriva, per camminamenti quasi coperti, là dove si vuole. Qui viene subito in mente il parallelo con le imposte. Queste (lasciando fuori le ulteriori influenze che l'Ente pubblico ha sul mercato, mediante la nuova domanda di beni a cui rivolge il gettito del tributo riscosso) subiscono tre fasi: percuotono il contribuente, si trasferiscono da uno all'altro, incidono, definitivamente, su uno o sull'altro. E lo stesso accade della rendita. Essa non sarà mai, nell'economia corporativa, percossa apertamente, poichè il « principio » della proprietà privata, con la sua tradizionale fecondità della rendita, resta scritto e, come tale, invulnerabile. Ma essa, se lo sarà, sarà incisa, poichè appunto in questa incisione consiste, in concreto, quella funzione sociale della proprietà, che vuol poi dire, in termini poveri, la falcidia della rendita a favore di obiettivi di terzi, che restano a definirsi. E di qui la via da seguire nella ricerca. Essa è questa: si tratta di rintracciare, sia pure a grandi tappe, gli spostamenti di ricchezza (comprendiamo tutto, in questa parola) che l'economia corporativa determina, da quando ha luogo la percussione in un punto qualsiasi della sfera economica, attraverso la traslazione di qua e di là, fino alla incisione definitiva sulla rendita.

Ma non basta: c'è un'altra osservazione di metodo da fare. Si può dire: incisione della rendita, e sia pure; ma è a fondo, l'incisione, o no? è diffusa o no? Ebbene questa questione (a cui del resto risponderemo tra poco) non ha in sostanza, dal punto di vista della tendenza dell'economia corporativa, che una importanza molto relativa. Se, infatti, tutte le rendite di ogni specie — padroni di case, di terre, di titoli, ecc. — si trovano a essere incise, sia pure di poco, tutte insieme, allora l'orientamento è già bello e chiaro: il moto sarà lento, ma la pendenza, la tendenza, è definita. Ma anche se un solo settore della rendita — p. es. la mobiliare, o la immobiliare, o una parte di una delle due — viene incisa, ebbene ecco che dal settore inciso i *rentiers* si ritirano, e vanno ad affollare gli altri settori, di cui, solo per ciò, le rendite vengono a calare: e la tendenza all'ingiù si ha anche qui. D'onde poi una conseguenza e un precetto per quel che verrà poi: e, cioè, che a rigore basterebbe mostrare che la rendita è stata colpita anche solo in un punto (purchè lo fosse più duramente di altri redditi: e questo è un tema scabroso che si vedrà) perchè si possa concludere che l'economia corporativa è antirenditiera. E ora una terza ed ultima osservazione preliminare. Che cosa accade dei *rentiers* incisi? Teoricamente possono accadere due cose: o che i colpiti, per quel tanto che sono colpiti (si prenda una percentuale qualunque, solo non trascurabile, della loro rendita) diminuiscono i propri consumi; oppure che essi, sempre per quel tanto che hanno perduto di rendita, aumentino il proprio lavoro di qualunque specie sia (imprenditori o operai). Vi sarebbe, pare, una terza supposizione da fare, e, cioè, che il *rentier* si metta a risparmiare meno di prima, ma ciò ci porterebbe fuori della figura del *rentier*. Perchè, infatti, l'ammontare della somma non risparmiata da lui, non potrebbe trovarsi, tale e quale, che come maggiori investimenti degli imprenditori, o come maggiori consumi degli imprenditori e degli operai. Potrebbe forse ritrovarsi, tale e quale, come maggior risparmio da qualcheduno altro, chiunque egli sia? Evidentemente no: in tal caso cambierebbero i *rentiers*, ma la rendita complessiva reste-

rebbe tal quale, e, cioè, non sarebbe incisa. Ma, non restando in piedi che le prime due ipotesi, quale delle due ha più *chances* effettive da tradursi in realtà? Non la prima: perchè, se la contrazione dei consumi dei *rentiers* fosse lo sbocco della falcidia delle rendite, non si verificherebbe nell'economia corporativa nessun slancio vitale nuovo; ma, anzi, un senso di restrizione, di meschinità, di languore, foriero continuo d'una morte sempre differita. E, allora, non resta che la seconda. E così si deve prendere atto che, nelle grandi linee, man mano che uno strato di *rentiers* è *évincé*, o meglio, i *rentiers* vengono *évincés* d'uno strato nella loro rendita, essi vengono ad accrescere di uno strato la massa del lavoro produttivo della società. (Il qual fatto di trapasso, si aggiunga, di un gruppo non trascurabile di consociati da una classe di inerti — almeno economicamente, e in un tempo calcolabile — a una di produttori, è il solo che consacri, *coeteris paribus*, il carattere dinamico, vitale, progressivo della economia corporativa).

Quale, dunque, la sorte fatta ai *rentiers?* Quale la indiretta via per cui sono stati raggiunti? Raggiunti, poco o molto, tutti, senza eccezione?

3) Individualismo miope e corporativismo presbite

La via maestra, ma pur sempre indiretta, è stata quella dei grandi, grandiosi — correntemente si dice: sproporzionati, e vedremo subito perchè si dice così — investimenti futuri. E spieghiamoci subito.

Perchè mai correntemente — questo è un dato di fatto: bisogna prenderlo perchè c'è — essi sono detti « sproporzionati »? La ragione è che la nozione del futuro, anche del più calcolabile e calcolato futuro economico, è pur sempre una questione di psicologia di individuo, di gruppo, di Stato (ossia degli individui che governano). Essa non è, affatto, una nozione razionale, deducibile da qualche premessa, ma è un dato originario, arbitrario della intuizione e delle predilezioni di chi sceglie e, come gli detta dentro, decide. Dopo che io — o il consigliere delegato della anonima di cui sono socio, o il padrone, per qualsiasi motivo, dello Stato di cui faccio parte — ho scelto di disporre d'un certo reddito o di subire un certo costo di qui, mettiamo, a dieci anni, io allestirò tutti i mezzi atti allo scopo, e, in sostanza, i mezzi minimi. Ora questo allestimento è, certo, una di quelle operazioni che si dicono logiche, e in essa potrebbe intervenire e consentire anche chi fosse dissenziente dalla scadenza presa per fine. Ma questa scadenza stessa, quel tempo del fine, è, invece, una operazione del tutto alogica, che varia da individuo a individuo, da classe a classe, da Stato a Stato, e che qui è brevissima, lì è lunga, là ancora lunghissima. Un atomo di tempo è necessario senza dubbio anche per la più fulminea delle operazioni economiche, come sarebbe il consumo immediato, sul posto stesso della raccolta e dell'acquisto del bene. Tra l'istante in cui compero o raccolgo e quello in cui effettivamente fruisco, qualche istante intermedio trascorre senza fallo, e durante questi attimi interposti, il mio calcolo economico può risultare sbagliato (p. es. se il frutto comprato per mangiarlo non mi piace più) e cioè, mostrarsi carico di rischi che io ignoravo. E non si parli poi della produzione: della attività prospettica inerente all'uomo, in quanto — come lo definì Marx — *toolmaking animal*, ossia animale fabbricatore di strumenti. Ogni produzione è attesa, scadenza, consumo differito, tempo futuro, ecc.: dal selvaggio che si ritaglia il randello per uccidere la selvaggina di cui vivrà, a un grande impianto idroelettrico da ammortizzarsi in vent'anni. Ma quali differenze, appunto, in queste proiezioni nel futuro, e quale portata in queste differenze... Si può ben dire che tutte le principali varianti da una economia storica ad un'altra economia storica consistono proprio in questo; non consistono nel diverso rapporto di tenor di vita e di reddito da classe a classe; ma consistono piuttosto nell'essere più o meno proiettate in avanti, nell'aver anticipato più o meno capitale al futuro. E così è anche della economia corporativa, in confronto a quella — chiamiamola liberale — precedente. Tra la prima e la seconda i rapporti da classe a classe non sono direttamente — indirettamente è un'altra cosa — mutati di molto; ma sono, viceversa, mutati profondamente gli orizzonti di tempo a cui ciascuna per conto suo ha volto e volge l'occhio. Ed è di qui che viene tutto e che, come si vedrà, viene anche la sorte attingente la rendita.

Quello che, in un inciso, abbiamo chiamato il libero napoleonismo imprenditorio della borghesia, aveva agito sopratutto in estensione, si era propagato in tutti i settori dell'attività economica: era stato, diciamo, una espansione nello spazio. Si era verificato uno di quei fenomeni di psicologia collettiva economica, che gli inglesi caratterizzano con la parola: *hope fullness*, e cioè, pienezza di speranza. Tutti gli imprenditori vecchi e nuovi, grandi e piccoli, speravano che gli affari si sarebbero volti propizi, che qualunque tentativo sarebbe stato remuneratore. Lo sperarono i consiglieri delegati delle grandi anonime e i piccoli esercenti, i grandi banchieri e i piccoli artigiani, i grossi fittabili e la folla vaga degli intermediari: lo sperarono tutti. Poche volte, e forse mai, si era visto preso alla lettera, da tutti, il classico motto « borghese » tacitamente lanciato dall'alto: *enrichissez vaus, messieurs!;* e l'interpretazione data a questo appello era ben chiara. Si trattava di arricchirsi nel senso corrente della parola: ossia di disporre della maggior quantità possibile di redditi attuali da consumare o da investire per un nuovo reddito prossimo e per un nuovo prossimo consumo. Come sempre l'economia praticata da dei larghi strati di imprenditori liberi — una vera e propria folla, a tendenze utilitarie immediate non molto diverse da quelle attribuite per antonomasia agli strati operai — si presentò come una economia prevalentemente del consumo. Fiorirono sì, da ogni parte, le imprese (e questo intraprendere era, di per sè, un atto di vitalità economica), ma fiorirono senza discriminazione del loro oggetto, purchè il lucro imminente o l'attesa del lucro imminente vi fosse; e fiorirono con un ritmo moltiplicato, quelle addette alla produzione e alla circolazione dei beni diretti, ossia dei beni immediati, ossia del benessere attuale. Vogliamo riassumere tutto in una parola? Ebbene diciamo che il biennio di economia libera ebbe per insegna: tutto, o quasi, per l'oggi; e niente, o quasi, per il domani. E vogliamo annunziare ora, ancora in una parola, che cosa fu, ed è, il quadriennio di economia corporativa venuto dopo? Ebbene diciamo che la sua parola d'ordine fu ed è questa: tutto, o quasi, per il domani; niente, o quasi, per l'oggi. Ma dir questo è come dire che la economia corporativa (che potrebbe anche definirsi come napoleonismo industriale statale) è prevalentemente rivolta alla produzione dei beni indiretti, ossia alla capitalizzazione avvenire, e, insomma, ai beni futuri. Non si tratta naturalmente di mettere insieme una economia per cui i beni diretti attuali non esistono ed esistono soltanto quelli indiretti futuri, ma si tratta di due altre cose, ben più semplici, sì, ma non meno efficienti. La prima è che i beni diretti vengono considerati come la condizione, e cioè il costo, dei beni indiretti, e perciò ridotti di quanto è possibile ridurli: e in questo senso, il benessere attuale viene volontariamente limitato. La seconda è che, dato questo, i redditi del passato, invece che entrare nel consumo, entrano nella produzione; e invece che entrare nella produzione di beni diretti, entrano in quella dei beni indiretti; e invece che nella produzione dei beni indiretti prossimi, in quelli degli indiretti più lontani, ecc.

E' il carattere presbite di questa economia di spirito statale, tutta proiettata in avanti, tutta piena di dedizione al futuro, che lo ha fatto e la fa ap-

parire come « sproporzionata » agli occhi di tutti gli industriali, commercianti, agricoltori, ecc. « liberi ». E, per i loro gusti spontanei, come per la ripartizione abituale delle loro risorse, (piuttosto limitate), essa lo è veramente. Perchè, volendo proprio teorizzarla (come altrove, chi scrive ha tentato di fare) si potrebbe dire che in confronto all'oggi, l'economia corporativa è dedotta non dal principio della massima soddisfazione, ma da quello della soddisfazione non massima, non dal principio del minimo mezzo ma da quello del mezzo non minimo. Ossia: non si hanno, nell'oggi, dei redditi maggiori che non i costi, ma, al contrario, dei costi maggiori dei redditi; non vi è più la vecchia « *proportio* » fra consumi e investimenti, ma ve ne è una nuova; ve n'è una nuova, in questo senso, rivoluzionatrice.

4) Rapina dei redditi nel futuro: "collettivismo nel tempo"

Quest'ultima parola può parere di primo colpo un po' forte, ma cesserà di sembrarlo non appena si pensi alla grande ristrettezza dei redditi, di cui, qui da noi, le varie classi possono, anno per anno, disporre per ripartirli, o in consumi attuali, o in investimenti futuri. Qui è il segreto del carattere rivolgitore, che ha assunto l'economia corporativa. Val la pena di dire che, se una ugual sottrazione di redditi al consumo presente avvenisse p. es. nella economia nord-americana, tutto ciò non avrebbe nessun effetto, non diciamo rivoluzionatore, ma neanche sensibile, e forse neanche avvertito? Ma da noi invece, no. Qualunque variazione in meno di un reddito, sia di un individuo che di un gruppo qualsiasi, ha effetti tanto più importanti quanto più è limitata la massa di reddito precedente a cui si fa la sottrazione. E questi effetti sono poi, senz'altro, radicali, quando la massa precedente è tale che, appena venga a calare anche solo di un po', subito avvenga questo: o che si intacchi il tenore stesso di vita degli individui colpiti; o, peggio, che questi individui siano costretti a uscire da una classe superiore (così si dicono le classi non dedite al lavoro) per passare a una classe inferiore, ossia di lavoro. E' suppergiù, il caso nostro. Da noi, dal più al meno, tutte le classi si trovano proprio in questa condizione: che già vi si hanno i gusti e i presentimenti dei gusti delle classi corrispondenti dei paesi a economia ricca, non avendone, però, i redditi corrispondenti; e che, quindi, vi si vive sempre al limite, o a pochi millimetri dal limite (inferiore) della propria classe, sempre minacciati di essere costretti, per una contrazione anche piccola del proprio reddito, a passare di là. E' per questo che, in un certo senso, si può spiegare (nei confronti internazionali) il sorgere della economia corporativa (intesa come grande amministrazione unitaria di una grande povertà, protesa a riscattarsi). Ma è poi anche per questo che dall'altra parte, si può capire quali conseguenze profonde evertitrici essa possa aver avuto ed avere, sopraggiungendo a logorare — pur restando nel campo, indefinitamente estensibile del resto, della produttività economica — dei redditi iniziali già molto ristretti.

E quali sono, dunque, le vie, lungo le quali è avvenuta questa proiezione in avanti dei redditi? questa proiezione che, anche se non grande in sè (se pure tale locuzione ha un senso) pure è stata rilevantissima per il *milieu* economico, da cui ha preso le mosse? La prima — enunciamola in breve, senza ordine di importanza — è stata quella che va col nome di politica demografica: in quanto, sopratutto, ha assunto, non l'aspetto di incitamento alle nascite (elemento forse sottratto a ogni coercizione), ma l'aspetto di divieto all'emigrazione. In quanto il divieto ha agito, esso si è risolto in una politica che, non essendo stata accompagnata da una correlativa pressione sui salari, ha gravato il capitale esistente di una alta quota dedicata alla sussistenza della massa lavoratrice e non lavoratrice, ma, in ogni caso, vivente: massa che, comunque si giri la questione, pesa sempre come una spesa generale sull'azienda collettiva (i nuovi economisti americani lo chiamano, infatti, *overhead coot*). Nel che si può avere una prova, che in certo modo è tipica, nell'alto costo che, in massima, il denaro ha avuto presso di noi: perchè, in genere, l'alto costo del denaro, ossia del capitale liquido, non si verifica che quando il capitale investito ne fa larga domanda, ossia ne abbisogna, ossia è, esso stesso, in condizione di disagio, di pesantezza, di gravosità. La seconda via è quest'altra: è il divieto, legale o morale ma in ogni caso effettivo, all'immigrazione di capitale estero. Si deve ritenere che tale capitale, dati i più alti saggi di rimunerazione che esso trovava da noi, avrebbe dovuto — anche computata la domanda, ancora più allettante, dei paesi a tassi ancora più remuneratori — affluirvi. Vi sarebbe affluito perchè i nostri più alti saggi contenevano appunto i più alti coefficienti di rischio che gli investimenti da noi portano con sè e, perciò, tutto vi era veramente calcolato. E, quindi, se esso affluito non è, lo si deve: o a un divieto formale, o all'apporto di forme di investimento a lunghissima scadenza non compensate dai nostri tassi anche alti di investimento, e, cioè, a un divieto nascosto. Ma, in ogni caso, il risultato è stato quello di ripartire, oggi come oggi, il peso della popolazione vivente non sul capitale interno accresciuto di quello estero, ma su quello interno soltanto o poco più. La terza via è questa: è la bonifica integrale, la battaglia del grano, ecc. Tutte queste operazioni economiche (denominate e concepite con ispirito bellico, ossia con sacrificio illimitato di mezzi rivolti al conseguimento di un fine, giudicato di valore quasi infinito e diffusissimo nel tempo) si risolvono in grandi anticipazioni di capitali. Si tratta di erogare oggi i capitali occorrenti, mettiamo, al prosciugamento di una zona, per ricavarne: fra due anni, mettiamo, la asciuttezza del suolo atto alla coltura (e, cioè, un bene indiretto); fra dieci anni la rete di comunicazione, che vi renda possibile irrigazioni, vagliature, ecc. (ossia altri beni indiretti); fra trent'anni, mettiamo, la possibilità della semina e, infine, si raccoglierà il frumento (si avrà insomma il bene diretto). La quarta via, parallela all'ultima, è questa: i grandi impianti idroelettrici, le installazioni, ecc. e, insomma, una capitalizzazione tecnica intensiva. La quinta via è quella dei lavori pubblici o produttivi o improduttivi (che vuol poi dire produttivi in tempi difficilmente calcolabili): strade, autostrade, elettrificazioni ferroviarie, scuole, campi ginnastici, scavi archeologici, ecc.

Ma si può opporre: « E sia, e sia pure tutto ciò; ma esso non è affatto specifico dell'economia corporativa, bensì è proprio di ogni e qualsiasi economia anche la più miope: anche l'imprenditore più miope vede pur sempre, almeno un po', davanti a sè ». L'obiezione è verissima, e l'abbiamo del resto preannunciata anche noi, ma la si sorpassa se si riesce a stabilire che la misura del presbitismo economico corporativo è maggiore di quella dei liberi ceti imprenditori. Come farlo? Tutti sanno che l'interdipendenza dei fenomeni economici è così intricata — anche restando solo nelle grandi linee — che non si è mai, mai, certi che da un *post hoc* si possa passare a un *propter hoc*. Tuttavia si potrebbero seguire queste tre direttive. Prima mostrare che il rapporto tra risparmio disponibile e risparmio investito direttamente o indirettamente (in ogni caso: imprese) è aumentato a favore delle imprese in questi ultimi tre o quattro anni. Poi mostrare che anche il rapporto tra consumi (o tenore di vita generale) e imprese è, anche esso, aumentato a favore di queste ultime. Infine mostrare — e si ha qui, in fondo, una specificazione della prima proporzione — che il tempo produttivo medio delle imprese si è allungato, ossia esse tendono a differire più avanti i loro ritorni in beni diretti. Quando queste tre indicazioni — laboriose sì, ma non difficili a darsi — fossero state

date, si avrebbe la prova (o, almeno, il più sicuro indizio possibile) che in questo senso si è esercitata una pressione costante. E, poichè il solo fatto nuovo, o almeno il più nuovo, nell'economia italiana del quadriennio, è la sua determinazione corporativa, è all'esistenza di questo che tutto si dovrebbe riferire. Ma qui, evidentemente, tali indicazioni. che non potrebbero essere che di natura statistica, non si possono dare, e ci si deve limitare ad accennare a tre dati di fatto compendiosi e probanti, e, anche, notorii. Innanzi tutto: la perdurante tensione del prezzo dei capitali che, insomma, vuol dire: o che il risparmio è poco in confronto alle imprese, o che le imprese sono molte in confronto al risparmio. In secondo luogo: la persistenza del problema detto del caro-vita, e, più, la contrazione di parecchi consumi, sopratutto a carattere diffuso e voluttuario. In terzo luogo: l'abbondanza visibile di opere, impianti, lavori, a ritorni così prorogati che, comunemente, si giudicano perfino immaginari. Qui in questi tre dati — che sono tre dati di sproporzione e di tensione, in confronto alla proporzione e alla tensione precedenti, qualificate per: normali — vi è tutta l'economia corporativa, come tendenza in atto.

Ed è qui che si riaffaccia, precisamente la domanda: questa tendenza, questa tensione continua dell'impresa sul risparmio, quale influsso ha avuto ed ha sulla rendita? Non è questo una specie di « collettivismo nel tempo »?

5) Deprezzamenti dei redditi futuri nei capitali presenti

La chiave di volta è tutta — accenniamo qui rapidissimamente — nella sproporzione già accennata: è quella tra l'attesa della remunerazione del risparmio (sia liquido che investito) da parte dei capitalisti, e il realizzarsi di questa remunerazione da parte delle imprese in cui esso è immesso.

Più chiaro: i nostri capitalisti di ogni specie (disponendo di quel certo, e non cert'altro, capitale: generalmente limitato) avevano, in media, un certo giudizio economico di convenienza che era questo. Giudicavano: « Dai nostri capitali, dato il nostro uso di ripartire il reddito in tanto di consumo attuale e in tanto di impiego al futuro (a un certo futuro poi: e non già a un futuro qualunque) attendiamo un reddito di tanto; e dal primo anno: e ogni anno: e che comprenda una quota di ammortizzo tale che vada a disinvestire, a liberare (si noti la parola) il capitale investito in un certo numero di anni, mettiamo (per fare un puro e semplice esempio) cinque anni ». Viceversa i governanti hanno un tutt'altro giudizio di convenienza economica, riguardante anche, bene inteso, i capitali di ogni specie del paese. Essi calcolano a un dipresso così: i capitali del paese, dato che è possibile ripartirne in un altro modo il reddito fra consumo di oggi e risparmio per l'avvenire (un avvenire più o meno lontano, non determinato), diano un reddito di tanto; non lo diano subito, ma fra tre, quattro anni; e lo diano anche, con intermittenza; e comprendano una quota d'ammortizzo così piccola che il capitale si trovi divincolato dall'investimento fra, mettiamo, soltanto cinquanta anni (è, anche qui, un puro esempio). Ecco le due tavole di valori futuri; ecco i due piani economici prospettici, ed ecco che quello libero (chiamiamolo così) è sorpassato di un tanto, e cioè, di un certo numero di anni, da quello che chiameremo statale: il primo è, nel nostro esempio, lungo cinque anni, e il secondo, invece, è lungo cinquanta anni. Ora che cosa accade? Che quando gli individui della economia libera (*alias* i capitalisti) debbono valutare i capitali disposti nella prospettiva statale, tutto ciò che è al di là dello spazio di cinque anni è per loro invisibile, è come non esistesse. E', per loro, come se non esistessero i redditi che verranno dal quinto anno in poi: poichè i consumi, che essi potranno fare allora, o i risparmi, che potranno avere allora, sono al di là del loro sguardo, non possono essere da essi veduti ora per allora, e calcolati e scontati. E' anche come se non esistessero, per loro, le quote d'ammortizzo che verranno in gioco dopo il quinto anno: perchè, o il restauro del capitale, o la ripresa della libera disponibilità di esso, che avvengono oltre il loro orizzonte economico, non possono da essi essere veduti, calcolati e apprezzati. Ma, se questo è, che cosa, dunque, avverrà? Che quei certi capitali, che daranno, sì, tante e tante cose, ma che le daranno quando io, come *homo oeconomicus*, posso dirmi morto, si deprezzano enormemente nel mio giudizio. Essi si deprezzeranno (per dir le cose all'ingrosso, ma con chiarezza) di tanto di quanto il piano economico statale sorpassa nel tempo quello individuale, ossia (per stare nel nostro esempio) si deprezzeranno come da cinquanta a cinque. Un capitale infatti, perchè mai, in ultima analisi, si deprezza, se non perchè sono calate le sue rendite? (conglobando nelle rendite sparenti anche tutti i rischi di distruzione fisica o economica del capitale). E, viceversa, quando le rendite sono calate ed il capitale stesso è calato, non è questo che, calato, tien basse le rendite?

E il circolo sarebbe chiuso — chiuso contro i *rentiers* — se non vi fosse un altro punto da toccare: quello del trattamento fatto ai salari, e, in genere, ai redditi non di capitale ma di lavoro. Se, infatti, i salari fossero, essi, calati enormemente, non si potrebbe, e facilmente, vedere qui la sorgente, da cui il capitale — anche se proiettato, anche esso enormemente, nel futuro? — attinge i compensi per essere, anche attualmente, apprezzato, e cioè, fornitore invariato di rendita? Sarebbe ben possibile. Ed ecco quindi i due punti che ci restano da vedere: come è avvenuto il prolungamento del capitale nel tempo; e quale è stato il trattamento fatto ai salari. Poichè basterebbe che questo risultasse, in questi ultimi anni, più o meno invariato, perchè si potesse, sicurissimamente, concludere: che la spesa del più intenso ritmo di impresa corporativa è stata fatta dai *rentiers*.

N. Massimo Fovel

RILIEVI

Le cose a posto

Dobbiamo essere grati a chi, rivolgendoci appunti polemici, ci dà modo di precisare atteggiamenti ed opinioni, che altrimenti non risulterebbero sempre chiari agli osservatori non attenti. Non è detto che gli appunti polemici siano sempre garbati e... intonati (che anzi qualche volta sono di una pesantezza non comprensibile); ma il difetto di dettaglio non infirma il merito di massima.

Il « *Lavoro Fascista* » ci ha fatti segno, ultimamente, ad una serie di *puntate* che avremmo trascurato, se l'ultima non fosse tale da esigere una pronta messa a punto! Infatti: che un articolo del nostro direttore sul « *Lavoro* » di Genova, nel quale si ribadisce precisamente quello che, fino a prova contraria, è lo stesso punto di vista del « *Lavoro Fascista* » in materia di gestione dell'assicurazione infortuni, suggerisca delle piacevolezze a base di « zitella socialista »; che l'edizione dell'autobiografia di Rigola, permetta al giornale romano di scrivere che il libro è tutto una « auto-apologia » (!) e che il socialismo italiano fu « quella cosa disordinata, chiacchierona e cialtronesca »; sono manifestazioni che riguardano piuttosto il buon gusto del corsivista. Anche la commentata ospitalità di un articolo « dal confino » (nel quale si voleva qualificare come un « errore » politico la nostra insistenza nell'interpretare, secondo il testo, la legislazione sindacale in vigore), è argomento che, successivamente, proprio il Ministro competente esauriva in una conferenza a Milano: dichiarando che in Italia « ognuno può aderire alla organizzazione sindacale di sua scelta » (libertà sindacale), fermo restando che le funzioni rappresentative sono affidate dal sindacato giuridicamente riconosciuto. E non

è quindi necessario aggiungere altro, dopo quanto fu qui ampiamente esposto.

Ma il commento del « *Lavoro Fascista* » alle deliberazioni dell'Assemblea sociale dell'A. N. S. deve essere rilevato per mettere le cose a posto. Può darsi che noi siamo dei «disoccupati politici», cioè dei cittadini senza diritti attivi, ma non vediamo perchè il fatto possa essere motivo di irrisione a nostro danno, dappoichè non avviene per nostra colpa od infingardaggine. Entrare nella vita italiana attiva certo vorremmo, ma per la porta aperta (come è costume nei paesi civili) a tutti i cittadini produttori maggiorenni, non indegni per colpe morali o atti nefandi o non idonei per incapacità o malattia mentale. Nella nostra Assemblea abbiamo votato delle risoluzioni che debbono servire ai nostri associati ed ai simpatizzanti come « direttive di orientamento e di studio »; e le abbiamo così poco divulgate nel mondo « esterno » che il « *Lavoro Fascista* » potrebbe benissimo ignorarle e trascurarle. Non per fare le « suocere al sindacalismo fascista », (e neppure per crearci l'alibi onde « intervenire a mettere bocca nelle cose del fascismo ») esse sono state prese; ma semplicemente perchè l'A. N. S., esistendo e funzionando in Italia per lo studio dei « problemi del lavoro » (pur non trascurando l'osservazione delle altre esperienze sociali), non può certo ignorare la esperienza sindacale corporativa italiana. Ed è naturale, quindi, che su di essa si sforzi di portare l'attenzione dei propri amici; secondo criteri di orientamento che hanno almeno il merito della chiarezza e del coraggio: in ogni senso e direzione. Non da oggi abbiamo *scoperto* che « al processo costruttivo di un nuovo ordine politico sociale è indispensabile la partecipazione propulsiva della classe lavoratrice », perchè la scoperta è stata fatta alcune decine d'anni fa, quando si dette vita, anche in Italia, al movimento operaio libero. Mentre è vero che soltanto oggi può sorgere la osservazione che « ...al successo della Corporazione è condizione pregiudiziale l'*effettivo funzionamento del Sindacato rappresentativo come associazione unitaria e di autogoverno per tutti i produttori* ». E per ovvie ragioni: solo da quattro anni esiste in Italia il sindacato giuridico rappresentativo; e il sindacato rappresentativo non può essere: associazione unitaria se « pregiudizialmente » politico fascista, nè organismo di autogoverno se alla libera volontà degli associati si sostituisca quella delle gerarchie investite dall'alto. E' quindi questione, sempre attuale e tempestiva, di criteri diversi e di posizioni distinte. Il « *Lavoro Fascista* » può far « spazzare la strada », dato che questa nostra « voce » gli riesca proprio intollerabile; ma veda, intanto, di non deformare concezioni e propositi che sono chiarissimi ed espliciti. Le cose a posto... e ognuno al suo posto.

m.

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *Il volto del bolscevismo* ». R. Julop Miller - Editore Bompiani - Milano. L. 35.

« *Il lavoro nelle concerie di Napoli* ». Dottor Biagio Miraglia - Istituto di Medicina del Lavoro - R. Università - Napoli.

« *Recueil international de jurisprudence du travail - 1928* ». Ufficio Internazionale del Lavoro - Ginevra (via Calabria, 12 - Roma).

« *La durée du travail dans les mines de charbon* ». Ufficio Internazionale del Lavoro - Ginevra (via Calabria, 12 - Roma).

« *L'Organizzazione Internazionale del Lavoro 1919-1929* ». Ufficio Internazionale del Lavoro - Ginevra (via Calabria, 12 - Roma).

« *Camera corporativa e redditi di gruppo* », di N. Massimo Fovel - Editrice S.A.I.T. - Ferrara, L. 10.

« *Il lavoro nelle sue rivendicazioni* ». Avv. Erminio Maculotti - Editrice S.A.O.M. - Brescia, L. 5.

« *Les methodes de la statistique des accidents dans les chemins de fer* ». Ufficio Internazionale del Lavoro di Ginevra (Via Calabria, 12 - Roma).

A. N. S. "Problemi del Lavoro,,

Sul " Partito operaio italiano „

(che fu un movimento di schietta formazione operaia, e la cui importanza storica non è stata finora sufficientemente apprezzata e rilevata), ha parlato *Felice Anzi* al Nucleo Milanese Amici dei « Problemi del Lavoro », in una interessante conversazione tenuta domenica 11 s. maggio nella sede della A.N.S.

L'oratore prese le mosse dal 1882, quando colla riforma elettorale si estese il diritto di voto anche ai lavoratori forniti della istruzione primaria. Sorse allora, in arditi nuclei di operai, il proposito di dar vita ad un proprio movimento politico e sociale, che fosse lo strumento ed il risultato, nel contempo, del loro autonomo sforzo di elevazione intellettuale e morale.

Nel Partito Operaio Italiano composto di operai autentici, si concretò il bisogno di liberarsi finalmente dalla tutela dei patroni « onorari » di cui erano inceppate le allora già diffuse formazioni mutualistiche generiche. Se lo spirito del Partito Operaio Italiano fu eminentemente nazionale (tanto che buona parte dei suoi esponenti furono condannati per dimostrazioni patriottiche in onore di Guglielmo Oberdan), il suo programma era essenzialmente pratico e gradualistico. E sul nuovo Partito nessuna influenza ebbero gli esponenti superstiti della Prima Internazionale, i quali erano usciti in gran parte dai ceti borghesi ed intellettuali.

Sciolto nel 1883, esso risorse nel 1884. Più che marxista, la sua ispirazione fu mazziniana, nel senso che Mazzini attribuiva all'associazionismo operaio come strumento di autoeducazione e di liberazione del lavoro da ogni servitù. Le sue rivendicazioni sociali sono oggi per buona parte superate, perchè tradotte nella legislazione dello Stato, nella pratica dei rapporti contrattuali e nel costume sociale. Dei principi marxisti esso ritenne e volle applicare la formula che « *l'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi* ». Ma poichè intese mantenere ben distinta la sua posizione, sia verso la democrazia anche radicale e cavallottiana, sia verso l'incipiente movimento socialista marxista, si dovette muovere in mezzo a difficoltà notevoli che ne impedirono una più vasta affermazione.

Nelle elezioni politiche del 1886 il Partito Operaio Italiano fece la sua prima affermazione, presentando candidati propri che raccolsero un numero notevole di voti: Costantino Lazzari a Cremona, a Casale Monferrato ed Alessandria, Giuseppe Croce a Busto a Monza a Intra, Beretta Giuseppe a Milano, Dante Augusto a Pavia, Fantuzzi Flaminio a Como a Sanremo, Casati Alfredo a Vercelli a S. Giovanni Vald'Arno, Andreone Carlo a Torino, Sarti Giovanni a Napoli.

L'influenza del Partito si fece sentire nel movimento dei contadini (1882-85) che culminò nel famoso processo di Mantova; e nel 1889 era penetrata a fondo in moltissime formazioni operaie già dominate dai partiti democratici borghesi.

Il Congresso di Genova del 1892, dal quale uscì il Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, (colla separazione dagli anarchici e colla accettazione del metodo legalitario ed elettoralistico di azione per la conquista dei pubblici poteri), segnò la fine del Partito Operaio Italiano nonostante la resistenza di qualche elemento dirigente.

La breve ma significativa esperienza del Partito Operaio Italiano, precorse quel più vasto sforzo autonomo delle classi lavoratrici che (incubato nelle prime Mutue a carattere professionale, trasformatesi poi in Leghe di resistenza), trovò poi la sua espressione nella Confederazione generale del Lavoro costituitasi nel 1906. A quarant'anni di distanza, l'obiettivo giudizio storico già gli può assegnare questo suo grande titolo di merito. Ed utile sarebbe, per la comprensione di quel periodo politico sociale, la penna che ne ricostruisse compiutamente lo sfondo, i contorni e le figure.

Saremo grati a quanti, amici e lettori, ci vorranno aiutare a diffondere « I Problemi », inviandoci indirizzi di persone e di enti a cui spedire numeri di saggio.

ESPERIENZE

Stato organico e libertà

Le situazioni politiche interne che si presentano nel panorama europeo, attestano la realtà della crisi (quale acuta. quale potenziale) del regime parlamentare, che non è peraltro crisi del regime democratico degli Stati.

Sulla *Spagna* regna il silenzio; intanto continua la semidittatura di Berenguer; e gli succederà, dicono, un governo di liberali e democratici incaricato di fare le elezioni.

In *Polonia* una richiesta costituzionalmente ineccepibile della maggioranza dei Deputati è stata dapprima accolta e poi respinta dal presidente della Repubblica. Il conflitto continua fra Governo e Parlamento e non si vede come possa (allo stato delle cose e delle forze in urto) trovare una piana soluzione.

La *Rumenia* è agitata dalla viva lotta intrapresa dal partito liberale di Bratianu (che si è posto sul terreno extra-nazionale abbandonando il Parlamento) contro il Governo nazionale-rurale di Maniu.

La *Bulgaria* si contorce dolorosamente tra la necessità imperiosa di un tranquillo assetto interno per rimediare alle tremende ferite (economiche e fisiche) della guerra, e la tragedia nazionale sentimentale della Macedonia che la avvinghia.

La *Jugoslavia* non ha affatto risolto (col colpo di Stato di Re Alessandro, l'abrogazione della Costituzione parlamentare, e la dittatura militare) il suo problema di ordine e di unità interna. Il processo di Belgrado contro gli esponenti del partito agrario croato ne è la dimostrazione evidente. Macek, il capo dei croati radiciani, ha ben ammonito che « la violenza passa, ma la libertà è eterna ».

In *Germania* (sorprese edificanti della proporzionale in regime parlamentare!) colla stessa Camera si è passati da un Governo socialdemocratico ad un Governo borghese reggentesi per l'appoggio a contagoccie della destra reazionaria e monarchica. Sostenere il Parlamento come espressione sovrana della volontà popolare, e non avere il coraggio di proporre una soluzione maggioritaria, è una ben curiosa contraddizione!

In *Francia* i successi elettorali dei socialisti, hanno convinto i radicali (già caldi fautori del collegio uninominale) della utilità del sistema proporzionale; ed in questo senso (appoggiati dal conservatore «*Temps*» che ne comprende la portata antirivoluzionaria) reclamano la riforma elettorale.

Anche in *Inghilterra* il partito liberale di Lloyd George, vuole che si adotti il sistema della proporzionale. Esso si vale della sua posizione di arbitro della maggioranza parlamentare, per costringere il partito laburista all'impegno concreto. Ciò mentre Mac Donald deve contendere colla minoranza estremista del suo partito, la quale sembra non abbia ancora compreso come un Governo di minoranza non possa permettersi di applicare il programma integrale del partito da cui proviene. La proporzionale, quando fosse adottata, toglierebbe alcuni mandati a laburisti e conservatori per passarli ai liberali, ma la risultante sarebbe poi sempre la stessa: nessun partito con maggioranza assoluta di mandati, e quindi coalizione obbligatoria (laburista-liberale o conservatrice-liberale).

Un profondo travaglio si svolge nella piccola *Austria*, la quale costituisce il più notevole campo di esperienza politica e sociale del nostro tempo. Gli avvenimenti provano che (come abbiamo a suo tempo affermato) la costituzione austriaca riformata non è antidemocratica. Infatti Schober, volendo piegare tutti i partiti e gruppi al rispetto delle norme costituzionali, si vede costretto a respingere le richieste impositrici delle Heimveheren, cioè del movimento che ne ha favorito l'ascesa al potere. Il Cancelliere (che ha fatto di recente un viaggio a Parigi e Londra), si è impegnato a disarmare le formazioni extracostituzionali (*Heimveheren* e *Schutzbund*) imponendo il disarmo di tutti i cittadini. I socialisti (che dispongono sempre del partito politico e dell'organizzazione sindacale), sono d'accordo, stavolta, col Cancelliere: purchè si faccia sul serio ed imparzialmente; ma le *Heimveheren* invece (che si vedono costrette a trasformarsi in organizzazione politica di partito per poter sussistere), dissentono. E' lecito prevedere che la maggioranza parlamentare, costituita dai partiti borghesi, resisterà alla imposizione e che la legge passerà. Le *Heimveheren* (che hanno recentemente precisato come obiettivo del loro movimento la « *sostituzione dello Stato corporativo allo Stato liberale parlamentare* ») dovranno trasformarsi in organizzazione politica e cioè in *movimento di opinione* svolgentesi sul piano della costituzione democratica dello Stato. L'ex cancelliere Seipel (che è stato sostituito dall'attuale vicecancelliere Vagoin — ministro della guerra e ripulitore dei quadri dell'esercito dagli elementi socialisti — alla presidenza del partito cristiano sociale) non cessa dalla sua azione politica pubblica. Forse punta sulla presidenza della Repubblica (ora che la riforma della costituzione ha conferito maggiori poteri al Capo dello Stato), e conta di arrivarvi pel convergente appoggio del partito cristiano sociale e delle *Heimveheren* presso le quali gode grandi simpatie. Intanto egli si fa vessillifero dello « Stato corporativo », e cioè del programma fondamentale delle *Heimveheren*: « *Rinnovazione radicale dello Stato in senso politico ed economico, riorganizzazione della società statale sulla base delle corporazioni di mestiere autonome* ». La formula è forse ancora poco precisa, ma non è dubbio che essa segna una linea di differenziazione radicale dei partiti parlamentari. Lo sviluppo della lotta politica in Austria è destinato a fornire materia interessantissima di osservazione ed anche di giudizio concreto sul problema dello « Stato organico ».

* * *

Nelle *enunciazioni* approvate dall'Assemblea della A.N.S. dello scorso aprile si constata che « il processo evolutivo degli Stati dal regime liberale al regime organico, investe tutti gli elementi e tutti gli aspetti della società nazionale organizzata: la libertà del cittadino come singolo e come associato, la figura del produttore e la disciplina delle coalizioni di interessi, il sistema di rappresentanza pubblica e le fonti di legittimazione del potere ». Il movimento della A.N.S. è dunque consapevole del fatto che è in corso una evoluzione (accelerata o lenta, pacifica o violenta, non importa) degli ordinamenti politici e sociali nel senso dello Stato organico.

In Austria le tesi « corporative » sull'ordinamento dello Stato sono riproposte nelle forme che più si identificano con quelle dell'esperienza fascista italiana. L'Austria è nel cuore dell'Europa ed è paese di elevata civiltà culturale e politica. In cospetto della crisi evidente del regime parlamentare (che non è crisi del regime democratico) non è senza un significato travalicante i confini del piccolo Stato, il fatto che sia stata riformata la costituzione politica in senso autoritario (conferendo poteri decisivi al Presidente della Repubblica), sia stato disci-

plinato il regime di stampa e riunione, si siano segnati dei limiti alla azione del sindacato professionale libero; e che, oggi, un vasto movimento si accentui per la radicale riforma della società statuale in senso corporativo organico. Nella società nazionale organizzata è naturale che sia disciplinata e contenuta la libertà del cittadino come singolo e come associato; ma disciplinare non è soffocare, contenere non è sopprimere. Dice la seconda enunciazione dell'A.N.S.: « La *libertà* ha il preciso significato della non coartazione e limitazione della vita individuale e associativa, ove e finchè non urgano preminenti ragioni di necessità collettiva e di utilità sociale; e si concreta nel diritto di professare idee e manifestare opinioni nei limiti della disciplina nazionale ».

L'organizzazione dello Stato sulla base delle sole formazioni professionali o corporative, è inconcepibile fino a che sussistano l'economia capitalistica e la divisione delle classi sociali. E lo Stato organico non può essere la creazione taumaturgica che sorga istantaneamente dallo annientamento dello Stato liberale; bensì una formazione lenta, una sostituzione molecolare. Inserendo i Sindacati nello Stato, e dando ad essi voce pubblica diretta, si crea una forma di democrazia rappresentativa degli interessi che corregge ed integra la pura e semplice democrazia rappresentativa delle idee-partiti. Sottraendo la stabilità di Governo alla fluttuazioni incostanti del Parlamento, si dà indirizzo unitario alla società nazionale: per cui i partiti servono la nazione, e non la nazione serve ai partiti. Che una società nazionale (quando la proprietà privata non sia più elemento fondamentale, e non sussistano quindi divisioni profonde di classi) possa trovare un sistema di circolazione della volontà popolare verso il potere dello Stato (e da esso alle funzioni esecutive) diverso da quello della consultazione periodica e generale dell'elettorato, è problema che appartiene (sia pur esso il sistema che sostituisce il partito unico di comando e governo ai partiti multipli) all'avvenire non prossimo. Ma è indubitato che il regime dello Stato organico si affermerà come il superatore del regime dello Stato liberale, solo se sarà anche un regime di libertà: autorità e disciplina, non dittatura e reazione.

* * *

Cardine primo di un regime moderno è la libertà di esame e di discussione; senza della quale non è certo possibile orientarsi ed orientare con intelligenza e coscienza. Anche nel regime fascista italiano non tutti concordano con un certo dogmatismo che preferisce, alla discussione, i rigori repressivi del potere esecutivo. Ad esempio « *Patria* », il periodico diretto da Romualdo Rossi, quello stesso scritto di « *Problemi* » che Agostino Nasti di « *Critica Fascista* » denunciava all'autorità, riporta e giudica con ben altra mentalità. « Eresia? Delitto di lesa Patria? Niente di tutto questo. Si tratta unicamente di una constatazione storica, di una discussione dottrinaria... ». E conclude: « Gli uomini della Rivoluzione, banditori di un nuovo ordine economico, politico, giuridico, artistico, sociale non possono e non devono temere la libera discussione, il contraddittorio, il libero e civile dibattito di tutte le manifestazioni della scienza e del pensiero ».

E' precisamente quanto abbiamo chiesto (libertà disciplinata delle idee e, quindi, delle associazioni e della stampa) in cospetto alla esperienza fascista italiana di un partito unico di governo e di comando. Nella sua ultima lunga replica il Nasti, mentre insiste ancora fuori proposito sul noto articolo incriminato di « *stelletta* » (e glie lo ha detto anche il « *Tevere* », che non quello doveva essere materia di discussione), fa delle affermazioni che sarà utile tener presenti. Registriamo intanto questa che è per noi essenziale: « La disciplina giuridica delle idee afasciste, allo stato attuale, è nella legge sulla Pubblica Sicurezza ». Non è esatto: la legge di Pubblica Sicurezza controlla le associazioni esistenti, ma non precisa affatto una procedura di formazione e riconoscimento colla quale solo può intendersi una disciplina (ammissione, sopportazione, od esclusione) delle idee. I provvedimenti di eccezione hanno colpito determinati organismi, associazioni, pubblicazioni; ma non hanno creato una nuova disciplina costituzione in ordine ai diritti di riunione, associazione, stampa. Per i quali quindi sono sempre in vigore, se pure solo in « potenza », i principi sanciti nella non abrogata Carta costituzionale del Regno d'Italia. Questo sa l'opinione civile del mondo (che non è possibile negligere, come le voci di coloro che il Nasti reputa « espulsi dalla vita italiana »); ed essa attende una decisione da « Stato forte », e precisamente quell'« organico disciplinamento del diritto di associazione-riunione-stampa » che l'assemblea ultima della A.N.S. chiedeva, per sè e per tutti, onde poter « cooperare, ispirandosi alle proprie direttive ideali, al progresso della comunità nazionale ».

I « paria » scompariranno a suo tempo anche dall'India, per effetto della civiltà industriale. Le rivoluzioni che vogliono espellere i dissenzienti dalla « vita nazionale » senza portarli alla frontiera o metterli al muro, si pongono un problema di ben difficile risoluzione. E non noi certo contribuiamo a complicarlo.

Bruno Arnaldi

MOTIVI

Risanare

E' da poco scomparso, Raffaele Majetti, bella figura di apostolo che tenacemente operò per dare ai fanciulli una magistratura speciale; e creò il « rifugio » dove potessero venire accolti i precoci delinquenti dimessi dal carcere, per ritornarli alla società con una fibra morale rinnovata. Il « buon giudice » volle che alle piccole anime malate, in gran parte vittime del disordine sociale e delle altrui colpe, la magistratura mostrasse il viso severo ma paterno del richiamo affettuoso. E così tanti piccoli fiori umani, che si sarebbero altrimenti gualciti irreparabilmente, poterono riprendere in pieno il colore della loro freschezza morale.

C'è altri che si dedica alla riabilitazione dei delinquenti non più precoci, e cerca per loro, quando dimessi dal carcere, le vie del lavoro sicuro e redentore. Ma lo sforzo non trova quella vasta vibrazione di consensi e di appoggi che meriterebbe; perchè non a tutti il cuore apre la mente e la illumina: e non sanno quindi, come meglio si difenda la società dal male e dai cattivi colla sollecitudine fraterna e virile, che non col solo rigore della legge punitiva. E' una ben grave responsabilità quella di chi esercita il magistero della giustizia! La società si difende risanando anche nei confronti dei delinquenti adulti; non dannando il colpevole nell'ingranaggio che ne fa un « pregiudicato » e dal quale è difficile possa evadere ancora. Riabilitare, redimere, è ancora la migliore difesa dell'ordine sociale.

Una figura toccante di bimbo, fiore umano sofferente in un cespuglio di fiori, invitava in una domenica di maggio a dare l'obolo per la lotta antitubercolare. L'intento che è lodevole non persuade come efficace mezzo di raccolta; mentre può essere utile come richiamo agli inconsapevoli e come agitazione

del problema. Coi consorzi provinciali e coll'assicurazione obbligatoria dei lavoratori, molto è stato fatto già per una azione seria e vasta; ma il problema, che è essenzialmente nazionale ed umano, va affrontato con criterio nazionale ed umano. Non è questione di distinguere fra poveri e ricchi, fra lavoratori dipendenti a limitato salario ed imprenditori; il male non curato, pericoloso ed incosciente, non corre le vie e non invade le case soltanto per i poveri. La bonifica di difesa e di risanamento fisico della razza deve investire in pieno la popolazione, senza distinzione di ceti e di classi: il contributo materiale sarà così più efficace di quel che possa dare la « festa del fiore », e la pressione morale sarà assai più potente nel combattere la ignoranza e nel vincere gli egoismi.

Ci sono individui (« onesti » perchè non sono mai incappati nelle maglie della legge punitiva) che sono disposti a scattare indignati e scettici contro chiunque accenni a sollecitudini virilmente redentrici verso i piccoli e non più piccoli « delinquenti ». Ci sono anche individui (fisicamente « sani », o che tali si ritengono) che considererebbero con orrore, l'impianto di una sanatorio nel loro centro abitato. Contro la miopia morale degli uni e contro l'egoismo ignorante degli altri, bisogna condurre la buona battaglia per il risanamento morale e fisico: avendo l'intelligenza della bontà per tutti i colpiti, e la bontà dell'intelligenza sopratutto per guarire i piccoli fiori della vita.

TRIBUNA LIBERA

Culturalismo e tecnicismo politico

I.

L'argomento che io tratto qui è grave ed investe uno dei lati meno intelligibili della generale situazione storica e politica propria del nostro tempo. Non sapendo bene come incominciare, mi servirò di due aneddoti, a cui attribuisco la virtù di trasportarci, come di colpo, nel cuore stesso della questione.

Primo aneddoto. Lo riferiva Gualtiero Tumiati in una conferenza tenuta tempo fa intorno all'arte dei comici. Allorchè per la prima volta il poeta Sem Benelli mise in scena il suo dramma « *La maschera di Bruto* », l'attore Andrea Maggi, (già un po' vecchio, disincantato, e comodo), pronunciò, senza alcuna enfasi nè *pathos*, una frase che, nelle intenzioni dell'autore, avrebbe dovuto rivelare uno stato d'animo riboccante di disperazione e scoramento. Il Benelli andò su tutte le furie e cercò di mostrare egli stesso come quelle parole andavano invece dette. Sembra che non ci riuscisse troppo felicemente; tanto che l'attore, togliendosi calmo calmo il sigaro dalla bocca, gli fece « Senti, Sem, non dico che io abbia recitato benissimo, ma se parlassi sulla scena come tu hai fatto or ora, udresti che visibilio di urli e fischi! »

Secondo aneddoto. Questo lo narra Benedetto Croce nella sua « *Filosofia della Pratica* ». Una volta il grandissimo Macchiavelli, avendo ideato certi esercizi militari, pregò che messer Giovanni dalle Bande Nere gli mettesse a disposizione delle truppe a cui li avrebbe fatti personalmente eseguire. Alla prova egli se la cavò peraltro assai male, tanto da far nascere una grande confusione. E la cosa andò di male in peggio, finchè il Medici, che assisteva alla scena sorridendo, non vi pose riparo riconducendo, con pochi ordini secchi, da uomo che sa il fatto suo, l'ordine più perfetto in tanto scompiglio. L'altro restò naturalmente tutto mortificato.

Lo spirito e l'insegnamento di questi aneddoti (a cui ci sarebbe anche da aggiungere la frase di Goethe nel Faust: « *Un commediante potrebbe insegnare ad un prevosto* ») è assai chiaro. Non vi è campo dell'umana attività in cui il « *tecnico* » o (come si dice oggigiorno con parola esotica) « *l'esperto* », non la sappia all'occorrenza più lunga del puro *teorico*, per quanto questi gli sia superiore come sapere e talento. (Scrivi un po' il « *Principe* », Giovanni dalle Bande Nere, se ne sei capace! E tu, Tamagno, componi un po' l'« *Otello* »!). Ora questo fatto dà luogo, in politica, a fenomeni importanti che è prezzo dell'opera minutamente considerare.

* * *

Senza ulteriori divagazioni possiamo dirlo subito. Il « *tecnicismo politico* » ha sopra il « *culturalismo* » o, se più piace, sulla mera « teoria politica », due vantaggi. In primo luogo: il tecnicismo politico valuta nella sua esatta importanza quella che, con una certa non giustificata tinta d'ironico dispregio, si suole chiamare « ordinaria amministrazione », e che invece è cosa da non doversi affatto prendere a gabbo. In secondo luogo; il tecnicismo politico rivolge tutta l'attenzione dovuta alla « organizzazione di partito », strumento indispensabile di ogni azione politica, rivoluzionaria o reazionaria, conservatrice o riformatrice, che sia.

Certo, come in ogni cosa di questo mondo, anche nel tecnicismo politico noi abbiamo come il rovescio della medaglia. Perchè il tecnicismo politico trova il suo proprio limite in due fatti. In primo luogo: quanto più liscia e soddisfacente procede l'« ordinaria amministrazione », tanto più vivamente si fanno sentire i desideri di *riforma*. Ciò avviene per la nota legge psicologica-economica dell'*utilità marginale*, per cui, a dirla con parole povere, più tu sei soddisfatto del *necessario* e più ti crescono le voglie per il *superfluo*.

(L'esempio classico di questo fenomeno è la rivoluzione parigina del febbraio 1848. Qui si ebbe la rivoluzione non già contro il malgoverno dell'antico regime come sessant'anni prima, ma, al contrario, per il desiderio di « riforme » che la corretta ed oculata amministrazione dei ministri di Luigi Filippo acuiva, anzichè mitigare).

In secondo luogo: lo stesso aborrimento del tecnicismo politico di fronte alla « teoria pura » fa sì che il suo capolavoro, la organizzazione di partito quale indispensabile « strumento di potenza » si trova minato alla base dalla mancanza di « dottrina » e di « fede », che sono l'appannaggio proprio del « culturalismo »: mancanza che minaccia di ridurre il « partito » nella misera condizione di un corpo senz'anima a cui nulla giova il più formidabile rigoglio di muscoli. Qui prende la sua rivincita il « culturalismo » o la « pura teoria politica ».

Quali siano i difetti e le debolezze di questo, noi già lo abbiamo veduto di riflesso parlando dei meriti e dei pregi del tecnicismo politico. Guardiamo adesso ai suoi *atouts*.

Intanto il « culturalismo » (o « pura teoria politica », già i nomi contano poco) ha in suo favore il solidissimo sostrato di una reale e di solito grandiosa situazione storica e sociale, di cui esso non è che il riflesso, sintomo ed esponente, come il chiarore che noi vediamo sull'orizzonte è il riflesso del sole o di un vasto incendio. O, per fare un paragone ancora migliore, esso è come la febbre, la quale non è che il sintomo appariscente di un morbo che agisce nel profondo dell'organismo. Ora ognuno sa che è vano combattere i sintomi di una malattia quando questa è lasciata indisturbata a fare il suo corso.

(Il caso classicamente illustrativo è quello del Cristianesimo, contro il quale invano si accanì l'autorità imperiale romana durante tutto il secondo e terzo secolo d. C. Il Cristianesimo era sintomo ed esponente di tutta una vastissima situazione di disagio e squilibrio materiale e morale. Qui ci voleva altro che divieti polizieschi ed efferati supplizi di innocenti settari!)

Avendo dalla sua parte questo enorme vantaggio, nel caso non strettamente necessario ma possibile, per non dire frequente, di un antagonismo e di una lotta fra « culturalismo » e « tecnicismo politico », l'esito finale è facilmente prevedibile.

Per qualche tempo, contro l'esile ed inerme « culturalismo », il robusto ed armato « tecnicismo politico » potrà anche riportare una fin troppo facile vittoria. Ma è una vittoria di Pirro. Dopo un po' il « culturalismo » apprenderà anche lui l'arte dell'avversario e la bilancia traboccherà fatalmente a suo favore.

(Per esempio nel 360 d. C. l'imperatore Giuliano l'Apostata, capo di vittoriose legioni, abilissimo politico e stratega, avrà assai facilmente ragione dei suoi imbelli avversari, vescovi e teologi. Ma vent'anni dopo Teodosio, invitto guerriero e grande uomo di Stato anch'egli, per accappararsi il trono non troverà via migliore di quella di puntare sulla carta del cattolicesimo più ortodosso).

Hegel espresse questo concetto magnificamente, come al solito da quel cervellone che era, dicendo che l'idea non è così debole, che presto o tardi non trovi la maniera di attuarsi. (Giustamente anche la religione conosce bensì uno spirito divino che si incarna, ma non una carne che diventi Dio).

Il regolare schema storico è perciò appunto questo. Al « *pensiero rivoluzionario* » la « *reazione* » oppone vittoriosamente la sua superiore *routine* politica. Ma è cosa di poca durata. Dopo qualche tempo il « pensiero rivoluzionario » si arricchisce delle necessarie « nozioni tecniche », trova i suoi Cavour e Garibaldi, i suoi statisti e guerrieri, e la « reazione » è travolta. Non si può tuttavia negare, che questo lineare schema storico e logico svolgimento delle cose soffre alcune eccezioni, magari più apparenti che reali.

Prima eccezione. Anche la « reazione » è capace di sviluppare talora delle idee notevoli, opponendo così « culturalismo » a « culturalismo ». (Casi tipici: Il *Neoplatonismo* nel III e IV secolo, splendida reazione *pagana* al *Cristianesimo;* l'*Hegelismo* del principio dell'800, splendida reazione *legittimistica* alla *democrazia*). Ma anche qui il risultato finale è che il pensiero rivoluzionario si arricchisce e si completa facendo tesoro della lezione impartitagli. (Dalla « scuola » neoplatonica escono i Basili, i Gregori, gli Apollinari, gli Ambrogi ed Agostini e tutti gli altri grandi « Padri » del IV secolo; dalla « scuola » hegeliana escono i Bauer, gli Stirner, i Carlo Marx, e scusate se dico poco; e ben aveva ragione il re di Prussia a parlare di « semente del drago hegeliano »).

Seconda eccezione. Accade talora, che nella lotta contro un nuovo « culturalismo » la reazione piuttosto e magari avanti di ricorrere al mezzo di cui abbiamo parlato or ora, *riesuma* a mò di diversivo, se non di antidoto, certi vecchi dibattiti di idee, anticaglia già sorpassata dei tempi. (Così tra la fine dell'800 e il principio del 900, la reazione borghese per meglio combattere il « socialismo » riesuma « anticlericalismo » e « nazionalismo », facendo del tardivo « volterrianismo » e « quarantottismo »).

(Quanto al « nazionalismo » esso fu un vero « rimedio da cavallo ». Ma a parte gli enormi disturbi e danni, che esso recò all'organismo sociale ed economico europeo (basta pensare alla guerra e all'inquietissimo dopoguerra), e a parte « l'infortunio sul lavoro » rappresentato dalla rivoluzione russa, esso in fondo rese effettivamente il servizio che la borghesia se ne aspettava: gettando tra le gambe alla « lotta di classe », ossia alla rivoluzione democratica e proletaria incalzante, la spinosa ed imbarazzantissima questione della « politica estera », atta a turbare profondamente le più salde coscienze rivoluzionarie. Valga come esempio la brusca conversione al nazionalismo di agitatori estremisti come Filippo Corridoni e Gustavo Hervé. Allorchè scoppiò la guerra mondiale, tra il popolino corse voce che si trattava di un trucco escogitato ed inscenato dai « signori » per farla alla povera gente e per porre un solido argine alla dilagante propaganda socialista. Questa ingenuità di donnicciole, non era però tanto lontana dal vero, quanto lo sogliono essere comunemente simili dicerie popolari).

Ho detto che si tratta di eccezioni *apparenti*. E' vero. Guardiamo infatti la cosa più dappresso. Lo schema dello svolgimento storico da noi schizzato è questo. Inerme « culturalismo » (l'*idea*) che inizialmente è battuto dall'agguerrito « tecnicismo » politico al servizio della reazione, ma che in seguito impara l'arte, ed avendo da parte sua la Storia, (come gli Eroi dell'Iliade hanno a fianco la loro divinità protettrice che, non veduta, combatte a loro favore) vince la partita.

Ora nella realtà, che cosa avviene? Questo. Che da una parte il « culturalismo » *abbozza* una specie di « tecnicismo politico », e dall'altra il « tecnicismo politico » *abbozza* una specie di « culturalismo ». In altre parole. Tanto il « culturalismo » (rivoluzionario), che il « tecnicismo politico » (al servizio della reazione), hanno la sensazione abbastanza viva (se anche non si elevano sino al « pensiero » della cosa, come noi facciamo qui) di ciò che a loro manca.

Si capisce quindi, che di buon'ora il Socialismo sia diventato « marxismo » ossia « Socialdemocrazia », e il Cristianesimo « Chiesa Cattolica ». Si capisce anche che per la stessa ragione il Paganesimo sia diventato nel II e III secolo, da razionalista, bigotto e mistico; e che la reazione borghese, dopo essersi contentata in principio di semplici provvedimenti di polizia, abbia in seguito cercato affannosamente *spunti dottrinali;* che dessero al suo logico conservatorismo anche la vernice e il paludamento, magari anche solo esteriore, di una idea e di una fede. Si capisce però anche come sia riuscito più facile al Cristianesimo ed al Socialismo percorrere il tratto di strada che separava il loro « pseudotecnicismo politico » dal « tecnicismo politico » genuino, che non al Paganesimo ed alla reazione il cammino inverso dal loro pseudoculturalismo, ossia dalla loro dottrina e fede di accatto al « culturalismo autentico »: voce di Dio, possente araldo dei decreti dell'onnipossente Storia Universale.

* * *

Farò seguire adesso alcune osservazioni illustrative ed integrative di quanto precede: l'ultima delle quali ha, poi, una speciale importanza.

Prima osservazione. Ho detto dianzi, che una delle precipue qualità proprie del « tecnicismo politico » è la « organizzazione di partito », indispensabile strumento di potenza, sia in senso reazionario che rivoluzionario, sia in senso conservatore che riformatore. Ma il « tecnicismo politico » contempla in proposito anche una variante, per così dire, di storica importanza, a cui l'indiano Gandhi, il Mahatma, ha dato non è guari anche un discreto sapore di attualità giornalistica. A tale variante noi possiamo lasciare benissimo il titolo creatole dal Gandhi di *non violenza*, non cooperazione, disobbedienza civile (*Satyagraha*, in indiano). Ora quella inscenatura gandhista sarà stata magari un semplice « *lever de rideau* », per una non lontana grandiosa insurrezione armata. Ma la Storia ci ha dato un esempio classico di questa inconsueta forma di « tecnicismo politico », nel Cristianesimo.

E' cosa che fino adesso, a quanto mi risulta, nessun storico ha posto in rilievo colla necessaria chiarezza. Tutti indistintamente affermano, e certo per questo non ci vuole molto, che la fortuna ascensionale del Cristianesimo si inizia dopo e per via della distruzione del Tempio e della sovranità territoriale di Israele. Ma il vero significato di ciò sfugge loro tra le dita. Che cosa avvenne in realtà? Il solo Rénan lo dice incidentalmente in un periodo delle ultime pagine dell'ultimo volume della sua grande opera sulle: « *Origini del Cristianesimo* ». Nell'anno 70 il popolo ebreo tentò l'impresa generosa, ma folle, di debellare il ferreo e strapotente dominio aristocratico militare di Roma. Il Cristianesimo nel II e III secolo ritenta la medesima impresa per via traversa, negando alla civiltà greco-romana il proprio assenso ed organizzando sistematicamente ed ostinatissimamente tale negazione e rottura di rapporti. Che i contemporanei fossero abbastanza al cor-

rente di ciò, lo si può rilevare fra l'altro da questo fatto: che gli imperatori siri ed arabi (i quali nella prima metà del III secolo, nei trambusti della guerra civile, riuscirono ad assidersi sul trono dei Cesari ed a fare scempio delle vite, delle sostanze, delle idee del già onnipotente ceto patrizio romano) si mostrarono tolleranti e benevolenti verso il Cristianesimo. Furono invece i posteriori imperatori illirici, già di nuovo più romani, anche d'origine (i Deci, gli Aureliani, i Diocleziani) che nella seconda metà del secolo terzo, desiderosi come erano di restaurare, e sia pure a modo loro, l'antico regime, infierirono di nuovo contro il Cristianesimo. Si tratta di una specie di « ricorso » reazionario, che durò peraltro poco. (Sino a Costantino).

Questo ricordo dell'esito vittorioso della tattica cristiana fa capolino varie volte in seguito, come effetto e sintomo di una momentanea sfiducia di movimenti rivoluzionari o riformatori nelle proprie forze. Così nel 1843 lo Stirner, in una crisi di scoraggiamento democratico, lo consiglia come il miglior metodo da seguire; e verso il 1906, in circostanze analoghe di depressione morale socialista, Giorgio Sorel ed Enrico Leone esaltano liricamente le virtù dello « sciopero generale ». Ma le due rivoluzioni armate del 1848 e del 1917 dimostrarono poco dopo che non era stato il caso di consigliare una via così umiliante, difficile e lunga come quella della « disobbedienza civile », quando si aveva a disposizione il mezzo tanto più sbrigativo dell'« insurrezione », e quando sopratutto non sussisteva affatto una così terribile sproporzione di forze tra reazione e rivoluzione, come poteva esserci nel I e II secolo tra l'Impero romano, capolavoro di organizzazione statale e militare, e gli infimi strati della plebaglia urbana, incolti, malvisti, deboli e timorosi come gazzelle.

Seconda osservazione. Il « culturalismo » o se più piace la dottrina, come mezzo di lotta politica (rivoluzionaria o controvoluzionaria non importa), dà luogo ad un fenomeno degno di nota, che si potrebbe chiamare di « *surenchére* » o, italianamente, di « rincaramento di dose ». Un esempio chiarirà la questione meglio di ogni altra argomentazione.

Nel 1100-1300 il « Misticismo » dei vari Gioacchino da Fiore (il dantesco « abate calavrese di spirito profetico dotato »), rappresenta il « pensiero rivoluzionario » antichiesastico, assai più diffuso ed importante, come risulta da indagini storiche recentissime, di quanto sinora si era creduto. Tutto sommato, però, esso si riduceva alla constatazione ed affermazione che la vita del Clero, e di quello alto in ispecie, era in contrasto stridente con quello spregio dei « beni temporali », che sta a base di tutte le forme di dottrina cristiana. Ma nel 500 la « Riforma » fa già un grande passo al di là. Essa sostiene che la stessa Gerarchia ecclesiastica è in contrasto col Vangelo e non soltanto i suoi costumi più o meno depravati. A metà del 700 il « Volterrianesimo » attacca addirittura la religione e il sacerdozio come tali. Alla fine del 700, dice il poeta, « Emanuele Kant decapita Iddio e Massimiliano Robespierre il Re ».

Voi direte che basta, e che più in là non si può andare. Ma sì che si può andare. Durante l'800 e l'inizio del '900 il « Biblicismo critico » ci mostra in tutti i suoi più minuti dettagli la genesi della religione cristiana e delle « Sacre Scritture », facendo apparire, al confronto delle sue spregiudicate e demolitrici analisi, come anime ingenue e timide degli spiriti sovranamente negatori e critici come i Kant, i Fichte, gli Hegel.

Terza osservazione. Io sostengo che si avrebbe un grande progresso in chiarezza il giorno in cui ci si decidesse a sostituire il concetto vago di « Stato » con quello assai più preciso e nitido di « ordinaria amministrazione ». Se coloro che sono fautori della « autorità dello Stato », della « missione dello Stato », della « eticità dello Stato », chiamassero la cosa col suo nome giusto e proprio, e come in realtà essi stessi la intendono, sarebbe tanto di guadagnato per tutti.

Prendiamo la nota frase: « Tutto dentro e collo Stato, nulla fuori e contro lo Stato ». Così come è, può convincere e può anche non convincere. E' noto che il Liberalismo e l'Anarchismo sono tutt'altro che teneri verso l'entità « Stato », e sono portati perciò a mettere in quarantena ogni idea e termine che appaiano limitatori della libertà ed iniziativa individuale, sia in politica che i ndiritto ed economia.

La cosa cambia, se si parafrasa il concetto così: « Non toccando le linee basilari della « ordinaria amministrazione », ogni audacia riformatrice è ammissibile; viceversa toccandole, anche le migliori e più oneste intenzioni di giovare alla collettività danno luogo a dei danni e disinganni enormi ».

Il più bell'esempio di ciò lo diede Bonaparte Primo Console il quale, dopo anni di sgoverno e di sperpero giacobino, rappresentò per la Francia un immenso sollievo in quanto che (pur rispettando, anzi rafforzando, le maggiori conquiste rivoluzionarie e facendosene rigido e vigile custode, nonchè profeta « armato » per il mondo) seppe, in pari tempo, in ogni ramo della vita collettiva instaurare criteri impeccabili di « ordinaria amministrazione ». Si legga in proposito lo stupendo V volume delle « *Origines de la France contemporaine* » di Hyppolite Taine, il quale, e non a torto, non si sazia di parlarne e di addentrarsi nei più minuti e, del resto, tutti istruttivi particolari.

(A ben guardare, la formula: « Tutto dentro lo Stato, nulla di fuori e contro lo Stato » parafrasata, come si è visto, così: « Ogni riforma sociale può essere lecita, purchè si rispettino le leggi basilari dell'« ordinaria amministrazione », rappresenta la formula propria del « conservatorismo illuminato » A tale formula fa riscontro quella socialista « Tutto il potere alla classe lavoratrice politicamente ed economicamente organizzata ». Evidentemente tale formula non esclude affatto il rispetto alle « regole d'oro » dell'« ordinaria amministrazione », come sarebbe a dire: sufficiente energia verso l'estero, sufficienti forze armate, sane finanze, disciplina, ordine, giustizia, onestà di funzionari, e così via. Con tutto ciò tra le due formule apparentemente così poco dissimili (una sfumatura e nulla più), corre in realtà un abisso, l'abisso appunto che può intercedere tra un conservatorismo, e sia pure di larghissime vedute, ed un rivoluzionarismo, e sia pure disposto ad essere ragionevole sino agli estremi limiti del possibile.

A chi è in grado di gustare queste sottili reminiscenze storiche, si potrebbe dire che, quando nel IV sec. d. C. le due fazioni cristiane — l'Arianesimo e il Cattolicesimo — finirono ad un certo punto ad accapigliarsi per un semplice *iota* (ossia per la differenza tra il termine *omousios* (consostanziale) ed *omoiousios* (somigliante per natura), anche qui l'apparente sfumatura nascondeva in realtà tutto l'abisso che separava l'ultima incarnazione del Paganesimo già per nove decimi cristiano (ma con tutto ciò in atto di compiere l'ultimo suo disperato tentativo per sbarrare il passo al Cristianesimo trionfante) e il Cristianesimo ortodosso, fedele alla propria tradizione e pure in pari tempo disposto ad accogliere fin dove era possibile, senza venire meno a se medesimo, le finissime osservazioni e critiche dei grandi pensatori pagani).

Quarta osservazione. Sotto tale rapporto, poi, può benissimo accadere anche questo. Che, cioè, nel caso di una « levata di scudi » dell'ordinaria amministrazione contro un « riformatorismo » troppo dimentico che la vita sociale ha certi « punti fermi » da cui non può discostarsi, il « livello culturale », per così dire di questo « napoleonismo », non sia necessariamente più alto, anzi sia più basso, di quello della combattuta fazione « riformatrice », pur essendo sostanzialmente dalla parte della ragione. Nel caso di Bonaparte Primo Console ed Imperatore fu appunto così; e il Taine, al cui intelletto acuto l'ammirazione non fa velo, lo nota espressamente. Ma vi sono anche altri esempi. Così ai primi anni del V secolo dell'Impero romano, divenuto dopo Teodosio (379) completamente e fervidamente affezionato alla religione di Cristo, si andò un pò per volta formando

uno stato di cose sempre più intollerabile nel senso che gli « estremisti » del Cristianesimo, che facevano capo al Patriarcato di Alessandria (come a dire i « bolscevichi » di quel tempo) tendevano a voler trasformare tutta la società in un vasto convento di monaci e di suore, salmodianti ed ozianti, chiusi ad ogni interesse che non fossero gli esercizi di pietà trascendente.

Le cose giunsero a tal punto che nel 451 al cosidetto IV Concilio Ecumenico, tenuto a Calcedonia, gli elementi cristiani più temperati, dimenticando ogni altro divario dottrinale e di interessi temporali tra loro, si coalizzarono e posero un argine alla soverchia invadenza del « monachismo mistico » nella vita civile e privata. La lotta si prolungò per più di un secolo, fino al V Concilio (Costantinopoli 553) ed oltre. Orbene, durante tutto questo periodo la fazione temperata ossia ortodossa (il cosidetto « diofisitismo ») mantenne la propria prevalenza effettiva sugli avversari « monofisiti », nonostante che quasi tutti i pensatori di valore e di grido militassero nel campo opposto. Del resto anche nella vita di ogni giorno non sempre chi parla meglio è quello che ha più ragione, e non sempre il giudice fa vincere il processo all'avvocato che ha più sciolto lo scilinguagnolo. La bontà intrinseca della causa pesa in questi casi più della stessa valentia dei suoi difensori.

* * *

Qui verrebbe una quinta osservazione la quale, come già ho avvertito, supera in importanza quelle precedenti. Ma, appunto perchè importante, essa richiede una esposizione abbastanza estesa, che rimandiamo ad una seconda puntata colla quale si concluderà l'esame del tema piuttosto complesso.

★

INTERESSI GENERALI CONCRETI

L'abitazione, problema sociale

Col 30 corr. cessa definitivamente il *regime vincolistico degli affitti* e si entra in regime di *libera contrattazione*. Gli effetti immediati del provvedimento (già annunciato due anni fa) si possono dire scontati: nel senso che grandi sorprese non sono ormai possibili, tranne che nel numero ancora non accertabile di sfrattati e di sfrattandi. Vogliamo dire che, dal punto di vista economico, le famiglie interessate sanno già in quale misura questa *libertà economica* inciderà i loro bilanci. E la incisione sarà indubbiamente sensibile, tenuto conto anche dei guadagni piuttosto diminuiti e del costo della vita rimasto, in genere, ad un livello abbastanza elevato.

La decisione recente circa il *bloccamento delle licenze* per i negozi alimentari e circa la *abolizione* di tutti i *calmieri*, porge lo spunto per qualche riflessione d'ordine economico in aggiunta a quella sul regime degli affitti. La limitazione nel numero dei negozi non persuade come determinante di una diminuzione di prezzi, se la limitazione stessa non è rapportata ad un determinato contingente di famiglie consumatrici e sussidiata dal regolare controllo sui prezzi di vendita. Ma il controllo dei prezzi è escluso dal fatto che tutti i calmieri sono aboliti; e perciò dai due contemporanei provvedimenti può derivare piuttosto un premio gratuito ai negozi esistenti ed una maggior resistenza alla discesa dei prezzi, collo stabilirsi di un tacito e sottinteso, ma pur efficace, monopolio a danno dei consumatori. Si dice che il monopolio non può realizzarsi perchè siamo in una fase di prezzi « discendenti »; e che pertanto la esistenza dei calmieri sarebbe più di inciampo che di aiuto ad una adeguazione rapida dei prezzi al minuto con quelli, veramente « discendenti », all'ingrosso. La disputa potrebbe continuare a lungo senza possibile conclusione, perchè i provvedimenti in esame non investono al completo il problema dei *consumi* e dei *prezzi*.

* * *

La non immediata diminuzione dei prezzi al minuto (mentre si applicano, concordate o sopportate, ulteriori falcidie ai salari) rende più sensibile l'onere che apporterà ai bilanci famigliari il regime di mercato libero degli affitti. Il momento è dunque veramente cruciale; ed il beneficio che da esso deriverà, in ordine di tempo, nel senso di una adeguazione della offerta alla domanda (case sufficienti per il bisogno) e dell'avvento di un prezzo medio equo, appare abbastanza lontano; anche perchè la crisi economica generale si riflette pure sul più lento ritmo nelle costruzioni per difetto di capitali. Da ciò una condizione di favore per i proprietari di immobili, che non avranno bisogno di fare i feroci per ridurre a consigli di sopportazione anche i più fieri degli inquilini. E allora un rilievo torna spontaneo: i proprietari di immobili, saldamente riuniti nella Federazione nazionale della proprietà edilizia e nelle dipendenti Associazioni territoriali, sono stati inseriti nell'ordinamento sindacale giuridico. La loro Federazione (che è stata riconosciuta perchè potesse stipulare il contratto collettivo di lavoro per le poche migliaia di addetti ai servizi di custodia e manutenzione), esercita tutte le attività inerenti alla difesa degli interessi degli associati come contribuenti (nei confronti dei bilanci pubblici, locali e statale) e come locatori (nei confronti degli inquilini). Essa rappresenta qualcosa come cento miliardi di ricchezza immobiliare, e perciò è da ritenere che i suoi esposti siano attentamente considerati dai pubblici poteri. La stessa forza vale per la difesa individuale e collettiva degli interessi come locatori in confronto degli inquilini, i quali, all'opposto, non hanno alcuna possibilità di azione collettiva. E' questo un difetto dell'ordinamento corporativo che trova il suo maggiore risalto nel fatto che, nello ordinamento stesso, hanno trovato posto i proprietari di immobili. Mentre è precisamente guardando al problema della abitazione da un punto di vista non statolatra e non antieconomicamente assistenziale, che appare ovvia e legittima una riconosciuta *organizzazione degli inquilini*. Lo Stato può ritenersi inidoneo alla gestione di un vasto demanio edilizio; ma appunto perciò ha interesse e dovere di sollecitare e favorire la diretta autonoma azione degli inquilini interessati. E in due modi: nell'incoraggiare le forme di proprietà cooperativa o di gestione cooperativa degli appartamenti di proprietà privata; nell'autorizzare e riconoscere le trattative collettive fra inquilini e proprietari di immobili.

Il *problema della abitazione* (che è già ben grave nei suoi riflessi di *ordine* strettamente *economico*, e cioè nella misura di incisione sul modesto e non costante bilancio famigliare dei lavoratori), assume gravità ancora maggiore nei suoi riflessi di *ordine igienico sanitario* ed *etico morale*. E' innegabile che, quanto più si riduce la capienza dei locali in rapporto al numero degli abitanti (e per l'alto prezzo degli affitti e per la scarsità dei vani disponibili sul mercato), e tanto più aumentano le insidie (specie nelle famiglie povere, meno resistenti per la non abbondante nutrizione) alla sanità fisica della famiglia, ed il male di un singolo può facilmente diventare il pericolo per tutti. Che vale lottare contro la tubercolosi nei malati ed anche nei predisposti, se la abitazione sana e l'alimentazione sufficiente non costituiscono i mezzi primi ed efficaci di prevenzione e difesa? E che vale esaltare la bellezza della vita famigliare, se la influenza etico-morale è resa nulla dalle condizioni di insufficienza e di non gradita dimora della abitazione?

* * *

Non si può ritenere che il problema della abitazione abbia trovato la soluzione ovvia dal punto di vista umano e sociale, col ristabilimento del mercato libero

e coll'incentivo conseguente all'investimento di capitali nella costruzione di nuove case. Quali che siano le superiori considerazioni che hanno indotto il pubblico potere a far cessare il regime vincolistico senza concrete garanzie (e solo appellandosi al senso di misura dei proprietari) per gli inquilini, non si riterrà perciò risoluto il problema della abitazione. Meglio investire milioni nel risanamento edilizio e nella costruzione di case sane per le famiglie del popolo, che non spenderne improduttivamente altrettante e forse di più per riparare alle triste conseguenze fisiche e sociali della abitazione insufficiente e malsana. La politica di incremento demografico deve avere il suo punto più saldo e concreto della politica delle abitazioni; ed una abitazione igienica e capace, a prezzi sopportabili (l'esperienza lo ha provato inconfutabilmente), può essere data soltanto dalle costruzioni degli enti pubblici e cooperativi.

L'abitazione è un *problema sociale*, la cui soluzione non verrà certo dalla iniziativa privata del capitale in cerca di profitto, ma bensì dalla azione diretta degli inquilini associati e assistiti dai pubblici poteri.

Il cooperatore

OSSERVATORIO

Cartagine

Cartagine: che ricorda la guerra con Roma imperiale da cui fu distrutta e che richiama la memoria di uno fra i più grandi « dottori » del cattolicesimo, Sant'Agostino. La Chiesa di Roma ben dimostra la sua espansione ed influenza universale attraverso i Congressi Eucaristici internazionali: da Chicago (Nordamerica), a Sidney (Australia), a Cartagine (Nord Africa). Il principio cristiano della uguaglianza spirituale fra gli uomini di ogni razza e latitudine e colore (appoggiato alle opere di istruzione, educazione, assistenza) dà certamente una grande forza di penetrazione, anche presso i popoli non civilizzati, sopratutto perchè i suoi assertori si presentano inermi e disposti ai maggiori sacrifici. In mezzo alle alterne fortunose vicende di popoli e di Stati, non è senza profondo significato che da tutte le terre Roma cristiana tragga uomini votantisi all'apostolato per la conquista delle anime; siano pur queste, anime di selvaggi!

Vero è che gli Stati cercano di piegare ai propri fini anche questa forza di apostolato e di sacrificio. Al Congresso Eucaristico di Cartagine, che si trova a poca distanza da Tunisi, non è mancato il tentativo di accaparramento nazionalista francese. Pochi giorni prima era sbarcato ad Algeri, ivi scortato da una imponente squadra navale, il Presidente della Repubblica francese, signor Doumergue. E ad Algeri (considerata come la capitale dell'immenso Impero coloniale francese, che copre oltre un terzo del continente africano e dal Mediterraneo arriva fin oltre l'Equatore) il Presidente Doumergue aveva proclamata la non lontana costruzione della Transahariana, la ferrovia che, attraverso il deserto, deve congiungere le regioni mediterranee alle regioni atlantiche ed equatoriali dell'Africa francese.

La politica coloniale della Francia, anche quando furoreggiava il laicismo anticlericale nella metropoli, non ha mai trascurato l'opera delle missioni religiose nei territori soggetti. Ma la Chiesa di Roma ha troppo vigile senso storico per non avvertire che i popoli si risvegliano e che anche nell'Africa del Nord (cosa sarà domani l'Egitto indipendente per le popolazioni arabe che fasciano le coste dell'Africa mediterranea?) il suo destino si lega alla liberazione e non alla oppressione. Chi guarda solo alla costituzione rigidamente gerarchica della Chiesa ed ai principi di autorità che essa propugna nell'ordinamento politico dei popoli, non sempre comprende quanta forza rivoluzionaria sia racchiusa nel principio cristiano « Tutti gli uomini sono fratelli »!

Dopo Londra

Ginevra (riunione del Consiglio della Società delle Nazioni) venendo dopo Londra, doveva rappresentare una ripresa proficua degli incontri, per la continuazione del discorso conclusosi parzialmente col Patto navale a tre: Stati Uniti, Inghilterra e Giappone. E gli incontri ci sono stati; ma non sono stati proficui. Colla tensione degli spiriti che si è determinata, non è dato prevedere quale potrà essere lo sviluppo del contrasto. Il Patto navale a tre ha valore di stabilità solo se è seguito, tosto o tardi, dall'adesione concordata della Francia e dell'Italia; altrimenti tutto può ritornare in discussione, con conseguente disagio nelle relazioni e nelle prospettive degli Stati.

Il memoriale-progetto di Briand per l'accordo paneuropeo si è perciò presentato in un momento assai poco indicato per un esame pacato e sereno. In realtà, come già abbiamo avvertito, la sistemazione dei rapporti fra Italia e Francia è condizione pregiudiziale per l'avviamento ad un eventuale accordo europeo. La ratifica degli accordi pel Piano Young, l'inizio delle operazioni della Superbanca di Basilea, l'ordine di sgombero della zona renana entro il 30 corrente giugno: sono fatti concreti che chiudono un periodo tribolatissimo del dopoguerra e ne possono aprire un altro assai più lieto per i popoli d'Europa. Il nostro continente ha bisogno di pace sicura e di concordia fiduciosa per uscire dal tormento politico ed economico che lo prostra, e per non inasprire pericolosamente il problema sociale delle sue masse produttrici.

Pace senza egemonie, concordia con giustizia: è lecito augurare che la strada per arrivarvi rimanga aperta, anche se il travaglio del procedere debba essere faticoso e lento.

L'ANNO DI TREDICI MESI E LA SETTIMANA DI CINQUE GIORNI

Fra i tanti problemi che si studiano presso la Società delle Nazioni, c'è anche quello della *riforma del calendario* gregoriano in vigore in tutti i Paesi della Cristianità. E la proposta che forma oggetto di studio non è soltanto uno schema di progetto: nell'America del Nord è già in vigore per conto di talune grandi aziende industriali e commerciali.

In concreto: l'*anno* si dividerebbe in 13 *mesi di* 28 *giorni* ciascuno; *ogni mese* avrebbe esattamente 4 *settimane;* i *giorni* della settimana (lunedì, martedì ecc.) si ripeterebbero sempre colla stessa data in tutti i mesi dell'anno (1, 2 - 8, 9 - 15, 16 ecc.). *Il* 365 *giorno* degli anni regolari, ed *il* 366 degli anni bisestili, sarebbero neutralizzati a fine anno come *giorni festivi* senza data. *Il tredicesimo mese* si chiamerebbe « *pax* ». Avverrebbe così che tutte le festività dell'anno cadrebbero in data fissa anche in rapporto al giorno della settimana. Perchè la progettata riforma proceda senza molti contrasti, occorre che su di essa si pronunci la Chiesa di Roma, che della questione è già stata ufficiosamente interessata. L'iniziativa è suggerita da un criterio di praticità e di razionale regolazione del lavoro e degli affari. Accenniamo rapidamente ad essa come a cosa non cervellotica e balzana, ponendola in relazione colla generalizzazione, nei paesi civili, delle *otto ore giornaliere* di lavoro e del *riposo festivo settimanale* con aggiunta magari di *sabato inglese.*

Meglio ancora l'iniziativa può collegarsi con movimenti ed attuazioni che portano in due diversi Paesi (America e Russia), e con diverso congegno, alla *settimana di cinque giorni;* o, più esattamente, alla settimana di cinque giorni in America ed alla *cinquemana* in Russia.

La settimana di cinque giorni in America vuol dire lavorare cinque giorni interi e riposare due: sabato e domenica, cioè un sabato non più soltanto inglese ma completamente festivo. Nella pratica dei cinque giorni di lavoro settimanale, entra la considerazione

di un rendimento di produzione uguale in cinque giorni a quello di cinque giorni e mezzo di lavoro. Resta a vedere piuttosto se i cinque giorni di lavoro vogliono significare quaranta, o quarantacinque, o quarantotto ore settimanali. Basta accennare, intanto, al movimento che ha avuto fra i primi propugnatori il Ford di Detroit ed è sostenuto dai sindacati operai (cinque giorni - quaranta ore) come mezzo per limitare la disoccupazione.

Diversa è *la cinquemana introdotta in Russia* (ancora non è noto con quali concreti favorevoli risultati) per facilitare la attuazione del famoso « Piano quinquennale » che dovrebbe segnare il trionfo integrale del regime produttivo comunista. La *cinquemana* vuol dire la soppressione del sabato e della domenica: anche a scopo di lotta contro le ricorrenze festive religiose e la pratica, magari consuetudinaria, delle funzioni cultuali. In sostanza, ognuno, lavorando quattro giorni consecutivi, avrebbe diritto al riposo al quinto giorno, e godrebbe così di 73 giorni annui di riposo intercalato. Giorni festivi sarebbero inoltre alcune date rivoluzionarie quali: il 1° maggio ed il 7 novembre. Col sistema accennato non tutti avrebbero il riposo nello stesso giorno, ma bensì per turno; cosicchè il ritmo della produzione e dell'attività economica, sociale e civile, non dovrebbe avere mai sosta.

E' sufficiente aver accennato, per ora, a queste proposte ed esperienze (l'*anno di 13 mesi, la settimana di cinque giorni lavorativi, la cinquemana di quattro giorni lavorativi*), ma non come ad argomenti di pura curiosità. C'è, in fondo, la tendenza alla razionale disciplina della fatica umana: per conciliare le necessità della produzione sufficiente ai bisogni generali, colla uguale necessità di un riposo non soltanto fisico ma ricreativo ed educatore.

Corrispondenza - collaborazione dei lettori

I principî dell'A. N. S.

Giovane socio veronese. — « I cattolici professanti possono far parte dell. A. N. S. senza urtare contro le loro convinzioni dogmatiche? La coltura spirituale dei membri dell'A. N. S. deve essere basata sui principi socialisti intesi in senso stretto e dogmatico? ».

L'A. N. S. è un movimento di studio che si ispira al socialismo come « tendenza evolutiva della società nell'ordine etico-giuridico-economico » e propugna lo Stato operaio « in cui la massa dei produttori non è più divisa in classi antagonistiche ma in gerarchie di funzioni perfettamente solidali ». Condiziane pregiudiziale della realizzazione di questo obiettivo è il movimento autonomo organizzato dei lavoratori, come fenomeno storico che matura il suo proprio destino e adduce ad un nuovo regime politico e sociale. La socializzazione della proprietà privata e dei mezzi di produzione rappresenta un fine che in tanto si attua in quanto risponde alla utilità sociale: necessità pubblica non pregiudiziale dogmatica. La difesa della proprietà privata e la negazione del libero esame: queste due pregiudiziali della Chiesa militante possono impedire ai cattolici di prendere posto nella A. N. S. che professa principi socialisti e propugna la libertà di coscienza.

Abbiamo segnalato con simpatia le manifestazioni culturali tendenti a togliere ogni ragione di urto tra i principi morali del cristianesimo ed i postulati economici del socialismo. E non è quindi da parte nostra che possono sorgere ostacoli ad una convergenza di fini ed anche ad una collaborazione solidale. Le pregiudiziali dogmatiche vengono da altra parte; e ci paiono tali ancora oggi, per cui, se la convergenza è possibile, la collaborazione solidale non ci pare attuabile.

Occorre non dimenticare mai peraltro, che il regime politico-sociale storicamente in maturazione collo sviluppo della organizzazione dei lavoratori, non può essere l'opera di un « partito » (sia pure socialista) inteso in senso stretto, ma bensì di un « movimento » assai più vasto e profondo, travolgente i confini angusti di particolari limitate confessioni religiose e politiche.

La fede e l'istinto

Anonimo - Milano. — « Il *diritto di credere* potrà, se mai, equivalere al *diritto di non credere*: questo è una legge naturale, difesa istintiva che nasce con l'essere; quello invece è una creazione artificiale degli uomini furbi e senza scrupoli, tanto più trattando (!) di religione. Così dal 19 al 30 si è camminata (!) molta strada: dal bolscevismo al *papismo* ».

Ci siamo abbastanza spiegati (se pur ce n'era bisogno!) sul tema diritto di credere e diritto di non credere, *perchè occorra aggiungere altro. Se raccogliamo l'appunto dell'anonimo (del quale riportiamo integralmente lo scritto) è soltanto per controbattere l'affermazione riguardante il concetto di religione. Il diritto di non credere, nel senso di rifiutarsi all'accettazione supina di un dogma o di una fede comandata, risponde certo ad un diritto naturale e ad una legittima difesa della propria coscienza morale. Ma le religioni, anche se religioni rivelate, vanno giudicate e spiegate ben altrimenti che non come una « creazione artificiale degli uomini furbi e senza scrupoli ». Chi direbbe, ad esempio, che Mac Donald premier laburista dell'Impero inglese, sia un « furbo senza scrupoli » dato che apertamente manifesta la sua fede nel Dio cristiano protestante; o che lo sia Moullin, il premier laburista dell'Australia, che è un credente nel Dio cristiano cattolico?*

Nel costume esteriore, c'è stato davvero, in Italia, un notevole cambiamento nell'ultimo decennio. Al « papismo » peraltro è inconcepibile si arrivi mai data l'etica dello Stato fascista. Che la religione cattolica guadagni nella profondità delle anime dalla attuale posizione di preminenza ed omaggio e dall'insegnamento catechistico nelle scuole elementari e medie, dubitiamo assai. Ma nel giudicare della situazione bisogna spogliarsi di ogni residuo anticlericale. E bisogna invece difendere ed esaltare il diritto di credere per tutti e per tutte le fedi, come la libertà più augusta e preziosa.

La mutualità dei poligrafici

Poligrafico ligure. — « Nel regolamento sulla Cassa Nazionale di Mutualità e Previdenza della nostra categoria, c'è un articolo 68 che così si esprime: « *L'assicurato che per tre anni consecutivi renda il proprio conto personale passivo per una differenza di almeno il 30% fra i contributi versati e le indennità percepite, potrà essere liquidato nella misura del 50% dei contributi complessivamente versati detratte le indennità complessivamente percepite, oppure dovrà sottostare ad un raddoppiamento della carenza delle settimane lavorative (cioè da 26 elevate a 52), prima di poter usufruire di nuove indennità di disoccupazione e malattia* ».

Le ragioni di questo provvedimento sembrano più di ordine morale che non economico; si tende cioè a moralizzare l'Istituto, e ad impedire abusi da parte di qualche disoccupato o ammalato, più che non a fronteggiare una deficienza di introiti e di fondi. Ma esso viene a colpire gravemente quanti si trovano in reali condizioni di bisogno; e, mentre costringe i dignitosi a soffrire, spinge i meno resistenti a limosinare il lavoro dagli industriali a qualunque condizione.

A me pare che l'articolo in parola potrebbe essere modificato nel senso di una diminuzione del sussidio (di un terzo o di un quarto), fino a che non sia stata ricostituito il fondo delle 52 quote settimanali; oppure nel senso che l'intero sussidio venga ancora corrisposto dopo il versamento di 26 quote settimanali ».

Non crediamo sia il caso di entrare nella questione che il nostro corrispondente straordinario accenna, anche data la natura della nostra pubblicazione. Ed ospitiamo la parte sostanziale dello scritto, perchè i soci della organizzazione interessata, vedano di trattarne in sede opportuna.

Non possiamo peraltro astenerci dal rilevare che, un tempo, nessun sacrificio parve abbastanza grave ai poligrafici occupati per impedire che i disoccupati, stretti dal bisogno, potessero rovinare le condizioni di tariffa in vigore. Poichè la gestione dei fondi mutualistici è tenuta dall'organizzazione sindacale di categoria, il temperamento delle due esigenze dovrebbe non essere tanto difficile.

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

IL CONGRESSO DELLE MUTUE

L'annunciato congresso nazionale delle Società Mutue, si è svolto a Roma nello scorso maggio; ed ha concluso i suoi lavori dichiarando costituita la « *Federazione nazionale delle Società di Mutuo Soccorso* ». Il congresso era stato proposto dall'Ente nazionale della Cooperazione; e presso di questo la nuova Federazione prenderà sede. Leggendo le relazioni sui temi proposti e le discussioni svoltesi, ci sono apparsi gli stessi identici problemi che già informarono l'azione ed i propositi della disciolta « Federazione italiana delle Società di M. S. »: concentramento e fusione delle associazioni similari nella stessa località, coordinamento federativo per provincia e zone, adozione di un tipo di statuto unico, considerazione particolare della mutualità per i giovani, legislazione sul riconoscimento giuridico, sviluppo dei servizi di assistenza sanitaria, rapporti coi servizi e scopi delle assicurazioni obbligatorie.

Il Congresso ha stabilito che della nuova Federazione non facciano parte le Mutue e Casse paritetiche, le quali trovano la loro origine nel contratto collettivo di lavoro; e la esclusione è certamente dovuta, piuttosto alla resistenza degli organismi sindacali, che non alla cattiva volontà dei promotori della Federazione.

E' un fenomeno curioso, questo delle interferenze che producono attriti ed esclusivismi, in una esperienza sociale come quella attuale italiana; nella quale invece, in virtù del monopolio assicurato in ogni branca associativa, qualunque organismo ed attività dovrebbe trovare, senza sforzo, il suo giusto punto di inquadramento e coordinazione. Si è visto quel che è avvenuto nel campo della cooperazione: soltanto dopo molti sforzi, l'Ente della Cooperazione è riuscito a stabilire rapporti di collaborazione con alcune (non tutte) Confederazioni sindacali di lavoratori ed a definire, nell'inquadramento generale unitario, la opportuna ed utile divisione di compiti.

Nel campo della mutualità e della previdenza, il problema si presenta ancora più complesso perchè sono in gioco iniziative diverse. Quando nell'autunno 1925 venne sciolta la « Federazione italiana delle Mutue » aderente alla Confederazione del Lavoro, venne costituito (a lato della Confederazione nazionale delle Corporazioni sindacali) un « Istituto nazionale della mutualità e della previdenza » che la avrebbe dovuta sostituire, realizzando nel suo proprio ambito un inquadramento generale unitario parallelo a quello dell'Ente della Cooperazione. Ma (forse perchè la denominazione impropria non gli ha portato fortuna) l'« Istituto » non si è sviluppato nè affermato. Di nome dovrebbe esistere ancora, perchè alla periferia esiste qualche « Istituto provinciale » omonimo, che raggruppa le mutue sindacali e aziendali e paritetiche, a pochi passi magari dalla « Unione provinciale società mutuo soccorso e mutue sanitarie » aderenti alla Federazione provinciale delle Cooperative. Ne consegue, dunque, che colla nuova Federazione costituitasi a Roma non si risolve il problema della organizzazione unitaria della mutualità e della previdenza: se essa si limita a raggruppare quelle particolari forme di associazioni (antica l'una — quella del *mutuo soccorso* — e recente l'altra — quella della *mutualità sanitaria* —) che hanno carattere generico e non professionale.

La nuova Federazione raggrupperebbe già 2500 associazioni; ma le Mutue esistenti sono indubbiamente assai di più. Riteniamo che, dal punto di vista economico e concreto, la mutualità libera non possa avere una grande importanza, neppure quando fosse compiutamente diffusa, organizzata e coordinata. Non si va a ritroso dei tempi: le stesse « mutue sanitarie » debbono essere considerate semplicemente come la anticipazione dimostrativa di quel che sarà l'organizzzaione degli « Istituti pubblici di assistenza sanitaria » in regime di assicurazione nazionale per le malattie. I compiti economici della mutualità libera spno ora, di necessità, passati alle assicurazioni obbligatorie ed alle casse mutue professionali (sindacali o peritetiche). Non perciò la mutualità libera ha finito il suo compito; che, se nel campo economico diventa piuttosto integrativo, nel campo morale ed educativo rimane, ed anzi deve diventare, prevalente. L'esercizio della previdenza non può ridursi, se ha da avere un valore sociale, al fatto della trattenuta di una quota sul salario per la assicurazione obbligatoria, ma deve essere un atto di consapevolezza civile; del che è prova appunto la volontaria adesione e contribuzione per la mutualità libera, pure in presenza di un sistema quasi completo di assicurazione obbligatoria. Così la mutua libera generica non rimane una insufficiente sopravvivenza del passato, nè un doppione superfluo, ma risponde ad un compito di alta utilità sociale.

E' bene quindi che sorga un valido organismo nazionale di coordinamento, riordinamento e propulsione. Ma sarebbe anche meglio che, finalmente, il problema fosse considerato nella sua interezza: passando sopra alle miopi bizze e resistenze di organismi diversi. Come la cooperazione, così la mutualità previdenziale ha forme complesse di manifestazione; e come l'Ente Cooperazione (prossimamente Confederazione), così un Ente (o Confederazione) della Mutualità e Previdenza deve poterle tutte raccogliere e disciplinare, pur sezionandole in branche distinte. Niente impedisce che un *Ente nazionale della mutualità e della previdenza*, eretto ad Istituto parastatale, comprenda le *mutue libere*, le *mutue sanitarie*, le *mutue assicurazioni*, le *mutue sindacali*, le *mutue aziendali*, le *casse paritetiche*, ed anche, se si vuole, quelle altre *mutue particolari* che ogni movimento di idee dovrebbe poter attivare come cemento solidaristico concreto fra i propri aderenti. Tutto sommato, il patrimonio finanziario delle associazioni, istituti e casse di previdenza, rappresenta una cifra molto notevole; ma assai più notevole ed importante è il patrimonio morale rappresentato dalla forza della tradizione, dalla virtù del risparmio solidaristico, dalle attitudini tecniche dei mutualisti amministratori.

Le *mutue libere* non possono illudersi di vivere una vita gagliarda, (mentre si diffondono le *casse previdenziali di categoria* anche fra i ceti dei lavo-

ratori indipendenti e degli intellettuali) se non si trasformano in organismi a precipuo carattere di ritrovo educativo, per i quali la mutualità economica sia piuttosto l'esercizio di una virtù morale che non le concretazione di un efficace aiuto materiale. L'assicurazione sociale obbligatoria (e negli istituti nazionali e nelle casse categoriali) finirà per rispondere, almeno in misura elementare, allo scopo di una integrale assistenza economica sostitutiva del reddito di lavoro quando questi, per invalidità o disoccupazione, venga a mancare. E perciò occorre che la mutualità libera sappia adeguarsi ed attenersi al suo compito di integrazione economica e di azione morale. Sia per le grandi Casse nazionali che amministrano i fondi per le pensioni invalidità e vecchiaia, sia per le minori ma sempre importanti casse categoriali (nazionali e locali) che amministrano i contributi per l'invalidità temporanea e la disoccupazione, è essenziale esistano dei centri mutualistici per quali la previdenza diventa atto di volontà e di fede solidaristica.

C'è, dunque, lavoro utile e proficuo per tutte le forme previdenziali, purchè tutte si riferiscano ad un organismo unitario di coordinazione e di propulsione. Giova augurare che la Federazione nazionale delle Società Mutue, testè costituita a Roma nel congresso promosso dall'Ente della Cooperazione, rappresenti la organizzazione immediata delle due branche della mutualità cosidetta « libera » (di soccorso economico e di assistenza sanitaria), alle quali le altre si verranno ad aggiungere poi: dando vita da un più vasto organismo che raggruppi, disciplini e coordini tutte le manifestazioni della mutualità e della previdenza, volontaria ed obbligatoria.

maglio

L'ordinamento corporativo in funzione

Per la prima volta, dopo l'insediamento ufficiale del *Consiglio Nazionale delle Corporazioni* avvenuto il 21 8 aprile, si è radunato (il 3 maggio) il *Comitato corporativo centrale* sotto la presidenza del Capo del Governo. Come è noto, del Comitato centrale fanno parte: i ministri delle Corporazioni, degli Interni, dell'Agricoltura, il segretario del Partito fascista, i sottosegretari alle Corporazioni, i presidenti delle tredici Confederazioni sindacali, il presidente dell'Ente nazionale Cooperazione, il presidente del Patronato nazionale di assistenza sociale, il direttore generale delle Corporazioni che funge da segretario generale.

Nella riunione del 3 maggio, su proposta del Ministro delle Corporazioni, il Capo del Governo ha così stabilito i lavori della *sessione primaverile del Consiglio*:

Sezione dell'Industria: riunione a Roma il 13 maggio sotto la presidenza del sottosegretario on. Trigona per esaminare: 1) la situazione dell'*industria della seta;* 2) la situazione dell' *industria del vetro bianco;* 3) i problemi della *razionalizzazione dell'industria.*

Sezione del Commercio: riunione a Roma il 13 maggio sotto la presidenza del sottosegretario on. Alfieri, per esaminare: 1) la regolamentazione del *contratto tipo;* 2) la istituzione dell'*albo degli esportatori;* 3) la *revisione del decreto* 16 *settembre* 1926 per una disciplina del commercio di vendita al pubblico.

Sezione dell'agricoltura: riunione a Bologna, seconda decade di maggio, sotto la presidenza del sottosegretario on. Serpieri per esaminare: 1) i problemi del *bracciantato*, della *migrazione interna*, dell'*imponibile della mano d'opera*, dell'*estensione del contratto di compartecipazione.*

Sezioni riunite dell' Agricoltura, dell' Industria, del Commercio seconda decade di maggio, a Roma, sotto la presidenza del sottosegretario on. Trigona per esaminare: 1) il *prezzo del latte* industriale ed alimentare e questioni connesse; 2) estensione ed efficacia del *contratto per l'acquisto di barbabietole;* 3) *altre questioni* che fossero domandate dalle Sezioni singole.

Assemblea generale del Consiglio: nella seconda decade di giugno per l'esame delle seguenti questioni: 1) parere sulla *costituzione della Confederazione nazionale delle Cooperazione;* 2) problema dell'*inquadramento sindacale;* 3) parere sui *nuovi statuti della Confederazione professionisti ed artisti;* 4) parere sul *riconoscimento giuridico di enti assistenziali.*

Il Comitato Corporativo centrale si riunirà prossimamente per trattare: 1) il problema della *ricchezza mobile sui salari operai;* 2) le varianti all'*elenco dei membri di diritto* ed alla composizione delle *tabelle del Consiglio* nazionale corporazioni.

Secondo l'ordine suesposto, l eSezioni corporative dell'Industria e del Commercio si sono già distintamente riunite, e la Sezione dell'Agricoltura ha iniziato i suoi lavori. Sulle decisioni indicative si tornerà a lavori conclusi. E' da rilevare intanto chè il funzionamento regolare del Consiglio corporativo in tutti i suoi organi, dà modo di investire, secondo un piano organico, i problemi della produzione e della economia e del lavoro: con ben maggiore efficacia, quindi, di quel che non consentissero le saltuarie discussioni in seno al disciolto Consiglio superiore dell'Economia. E se le organizzazioni sindacali dei lavoratori funzionassero come associazioni unitarie autogovernate, non è dubbio che il congegno dell' ordinamento corporativo permetterebbe loro di essere consapevolmente e attivamente presenti, laddove si trattano i superiori problemi delle produzioni di branca e dell'economia generale.

Il contratto collettivo nei rapporti di mezzadria e di piccola affittanza

La discussione svoltasi alla Camera sul disegno di legge per la estensione della legge 3 aprile 1926 (« *Disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro* ») ai rapporti di mezzadria ed affini e di piccola affittanza, ha avuto una conclusione piuttosto modesta.

I rappresentanti degli agricoltori si sono sforzati di dimostrare che le categorie in parola più tengono del lavoro indipendente che non del lavoro dipendente, e che pertanto ad esse non si potevano estendere le clausole impegnative previste per i contratti collettivi delle categorie di lavoratori dipendenti. Una tesi opposta sostennero i rappresentanti dei lavoratori agricoli. E, dopo le delucidazioni del Ministro, si addivenne alla approvazione dell'articolo unico della legge così formulato:

« *La disciplina giuridica della legge* 3 *aprile* 1926, *che si applica ai rapporti collettivi di lavoro, è estesa, con le particolari limitazioni o adattamenti dipendenti dalla natura del rapporto*, secondo le disposizioni dell'articolo 8, primo capoverso, del decreto 6 maggio 1928, ecc., *a tutti i capitolati, convenzioni, patti ed accordi comunque denominati*, che dalle competenti associazioni sindacali vengono stipulati per regolare i rapporti di compartecipazione del ramo di produzioni agricole (colonia parziaria, mezzadria, affittanza) ed ai contratti accessori riguardanti le colture speciali ed allevamenti di animali, da eseguirsi sul fondo in dipendenza del rapporto principale ».

Il decreto 6 maggio 1928 è precisamente quello che traduce in legge il capitolo della Carta del Lavoro inerente alle garanzie del lavoro, e dispone la loro inclusione obbligatoria nel contratto collettivo per la sua registrazione e validità. Nello stesso decreto è previsto il caso che il contratto collettivo non contenga dette clausole, quando ciò non sia richiesto dalla « natura del rapporto ».

In conclusione, dunque, la legge (che deve ancora ricevere la approvazione del Senato) incoraggerà la stipulazione di contratti collettivi per regolare i rapporti fra proprietari agricoli e compartecipanti (mezzadri, coloni parziari) e piccoli affittuari, ma sul loro piano particolare che è, in misura notevole, rapporto economico oltrechè di lavoro.

L'originalità dell'ordinamento corporativo sta appunto nella possibilità che esso apre ai rapporti collettivi fra categorie di interessi che non siano esclusivamente categorie di imprenditori e di lavoratori.

NELL'ASSICURAZIONE INVALIDITÀ - VECCHIAIA

Provvide interpretazioni della legge

Una legittima preoccupazione di alcuni assicurati obbligatori per l'invalidità e la vecchiaia, era la disposizione contenuta nel R. Decreto 30 dicembre 1923, la quale stabiliva che *le persone perdenti la qualità di assicurato obbligatorio, prima del versamento di 240 contributi quindicinali*, potevano continuare i versamenti all'*assicurazione facoltativa*: purchè vi si iscrivessero entro il termine di due anni e versassero almeno L. 24 all'anno.

Con questa disposizione l'assicurato poteva conservarsi il diritto ad una pensione facoltativa, ma perdeva i diritti più favorevoli concessi dall'assicurazione obbligatoria; e non crediamo di errare affermando che molti tralasciarono di contribuire all'assicurazione quando cessarono dalla condizione di assicurati obbligatori: o perchè ignari della concessione della legge, o perchè non riconobbero i benefici che potevano mantenersi proseguendo nell'assicurazione facoltativa, o per la inerzia che porta molte persone ad evitarsi ogni briga anche se comporta un utile sicuro.

D'altra parte la legge toglieva un reale beneficio all'assicurato obbligatorio che, per non avere raggiunto i 240 contributi quindicinali, veniva trasferito all'assicurazione facoltativa, la quale assegna una pensione minore di quella stabilita per gli assicurati obbligatori. Era una evidente minorazione di diritto per gli assicurati che si trovavano nella condizione sopradetta e li allontanava dall'assicurazione. Opportunamente la legge 13 dicembre 1928, che ha portato un aumento nella misura delle pensione di invalidità e vecchiaia, consente che *se oltre ai contributi obbligatori siano versati contributi facoltativi, questi siano considerati alla parità di trattamento del contributo obbligatorio fino al massimo stabilito di L. 6 quindicinali, anche per i periodi rimasti scoperti d'assicurazione*. E questa concessione deve essere così intesa:

1) che *se l'importo delle marche applicate sulla tessera è inferiore al massimo del contributo stabilito di L. 6 quindicinali, l'assicurato può versare sulla tessera stessa contributi facoltativi fino a raggiungere il contributo massimo suaccennato;*

2) che *se vi è stata interruzione nell'assicurazione, possono essere applicate le marche mancanti a partire dalla data del 1 Novembre* 1928 (data limite stabilita dalla legge).

3) che *l'assicurato obbligatorio, che cessi di essere tale per qualsiasi motivo, può continuare l'assicurazione acquistando per proprio conto le marche ed applicandole sulla sua tessera.*

La legge non è forse sufficientemente chiara in questo ultimo punto, ma la Cassa Nazionale per le Assicurazioni sociali ha affermato questo principio interpretativo; e un notevole articolo del suo Presidente Sen. Prof. Garbasso, apparso nella Rivista « *Le Assicurazioni Sociali* » (gennaio-febbraio), toglie ogni dubbio sull'argomento. Il Prof. Garbasso scrive: « ....coloro che per qualsiasi motivo cessino di essere assicurati obbligatori, possono continuare con contributi propri la assicurazione, mantenendo tutti i benefici che a quella obbligatoria sono inerenti ». E aggiunge: « Questa opera di integrazione delle provvidenze assistenziali e previdenziali può essere svolta tanto più efficacemente, in quanto si raccolgano in un unico organismo tutte le categorie di lavoratori assicurati, attuando così il principio della mutualità e della solidarietà sociale, al di sopra dei particolari interessi di singole categorie economiche ».

La savia interpretazione della legge, quando sia conosciuta dagli interessati (come utile e non superflua sarebbe l'opera di propaganda di tutti i volonterosi!), varrà a mantenere molti produttori nei quadri della previdenza sociale. Ed è notevole la aspirazione all'organismo unitario di assicurazione; al quale proposito già avemmo occasione di illustrare, qui, casi significativi in ordine a gestioni particolari di categoria. Una assicurazione come quella sull'invalidità e la vecchiaia, che deve seguire il produttore lungo le vicende di tutta la sua esistenza, non può essere problema di categoria professionale nè di ceto sociale. Ed è forse il caso di riflettere sulla opportunità di trasformare questa assicurazione sociale in assicurazione nazionale e popolare.

Registriamo intanto i lodevoli criteri di interpretazione, coi quali la Cassa Nazionale Assicurazione Sociali porta un contributo concreto allo sviluppo della previdenza sociale come atto di comprensione individuale.

Una " confederazione " della Cooperazione

All'ordine del giorno del Consiglio nazionale delle Corporazioni, nell'assemblea generale che si terrà verso la metà del corr. mese, è posto come primo tema la « *Proposta di costituzione delle Confederazione della Cooperazione* ». Relatore sarà l'on. Biagi, presidente dell'Ente nazionale Cooperazione, sul cui giornale, « *Il Lavoro cooperativo* », la questione è stata da tempo agitata e discussa. L'Ente, trasformandosi in Confederazione, assumerà anche le funzioni di rappresentanza sindacale delle Cooperative aderenti in quanto aziende ed imprese. E si costituirà così una nuova, *sui generis*, Confederazione imprenditori; mentre le categorie del personale dipendente dalle diverse forme di cooperazione (industriale, commerciale, agricola, di trasporto, ecc.) rimarranno inquadrate nelle rispettive Confederazioni lavoratori.

La nuova Confederazione non stipulerà distinti contratti di lavoro, ma interverrà con propria rappresentanza nelle trattative fra le specifiche organizzazioni di imprenditori e di lavoratori.

L'importanza della trasformazione è evidente: dal punto di vista materiale, la Confederazione usufruirà dei contributi sindacali addebitati alle Cooperative come aziende ed imprese; dal punto di vista morale essa eserciterà, in virtù della autonomia sindacale, una maggiore influenza per i fini di ordine corporativo e generale.

Con questo tema all'ordine del giorno, il Consiglio nazionale delle Corporazioni esprimerà per la prima volta il parere che, secondo l'art. 10 della legge costitutiva 20 marzo 1930, è indispensabile circa il riconoscimento di nuove Confederazioni, avanti siano emanati i concreti provvedimenti di Governo.

A leggere i giornali, parrebbe che la cosa sia ormai decisa; e che pertanto, l'esame cui è chiamato il Consiglio Corporazioni, si riduca ad una pura formalità. Vuol dire che, nel sistema in atto, al di fuori di ogni formalità di ordine costituzionale, i problemi e le proposte arrivano a conclusione se ed in quanto determinati istituti e gerarchie ne sono stati prima convinti e consentono.

Il bilancio delle Corporazioni

ha dato luogo, alla Camera dei Deputati, ad una discussione molto ampia dei problemi economici particolari e generali, nonchè a vivaci spunti sui problemi di ordine sindacale.

Il deputato Rotigliano (del quale ricordiamo un discorso, non remoto, denunciante il pericolo di dispendio del risparmio da parte degli operai quando i salari siano elevati!) ha avuto modo di affermare: che soltanto dalla coscienza sindacale può conseguire una coscienza corporativa; che, pertanto, i lavoratori debbono essere messi in condizione di vivere realmente la vita dei propri sindacati, nonchè di esprimere propri rappresentanti diretti; che, infine, per governare il sindacato non tanto occorre il corredo di studi universitari quanto la conoscenza, per origine ed esperienza vissuta, dei problemi e bisogni della propria categoria. Questo discorso ha suscitato delle vivaci proteste in qualche settore della Camera, ed è stato giudicato di sapore piuttosto liberale che fascista. E' tutto dire!

L'on. Ministro delle Corporazioni (il quale in una intervista non lontana aveva pure espresso il proposito di far luogo alle elezioni dirette delle cariche in seno ai sindacati) della questione sollevata non ha creduto di tener conto nel suo ampio discorso, che ha special-

mente dedicato ai problemi della economia generale. Questo silenzio, dopo l'incidente vivace, come va interpretato? I deputati che coprono cariche direttive nelle Confederazioni lavoratori, e che parlarono sul bilancio, non si sono espressi con entusiasmo in merito alla questione della elettività delle cariche. Ed avranno anche creduto di interpretare, coscienziosamente, il pensiero dei lavoratori associati e rappresentati! Ma appunto perciò è significativo che una parola esplicita sia mancata dalla tribuna competente.

* * *

Dalla relazione stesa, pel bilancio del Ministero delle Corporazioni, dagli on. Fioretti, Redenti, Giarratana rileviamo alcuni dati sul gettito e distribuzione dei *contributi sindacali*.

Il gettito dei *contributi sindacali obbligatori nel* 1929 è stato di L. 255.613.947, con una differenza in più di L. 32.043.126 sul gettito del 1928. Della somma totale sono state assegnate: L. 25.561.894 al *Ministero delle Corporazioni* per il funzionamento degli organi corporativi centrali e periferici; L. 24.096.905 al *fondo di garanzia* per l'adempienza contrattuale da parte delle associazioni sindacali; L. 20.550.705 alle *Opere nazionali* Dopolavoro, Balilla, Maternità ed Infanzia, al *Patronato nazionale* di assistenza sociale, agli Enti per la *lotta antitubercolare*.

La somma residua in L. 185.540.410 è stata distribuita in varia misura alle *tredici Confederazioni sindacali* degli imprenditori, dei lavoratori, dei professionisti-artisti.

Parlando sul bilancio delle Corporazioni alla Camera, un deputato ha chiesto che si sopprimano i *contributi sindacali facoltativi*. (Ciò che è stato fatto già da qualche Confederazione, come quella dei lavoratori dell'industria, la quale chiede agli associati soltanto la quota-tessera). Il resoconto parlamentare attribuisce all'on. Rossoni una interruzione: nel senso che sarebbe preferibile la soppressione dei contributi obbligatori. E' difficile prevedere come funzionerebbe la costruzione sindacale giuridica italiana senza il contributo obbligatorio; ma è facile pensare che, nel caso, (ed attuandosi rigidamente i criteri del sindacato politico fascista) si avrebbe davvero il sindacato minoritario, di cui fu così caldo fautore l'ex presidente della Confederazione unitaria lavoratori.

Contratti collettivi di lavoro
registrati e pubblicati

109. Contratto collettivo di lavoro per gli *impiegati dei servizi elettrici* della Società Elettricità e Gas di Roma.
110. Regolamento per il *personale della Banca* Sicula (Trapani).
111. Regolamento per il *personale della Banca* Mutua Popolare di Bergamo.
112. Contratto collettivo di lavoro — integrativo del contratto nazionale di lavoro — per gli *operai delle aziende aeronautiche civili* del Piemonte.
113. Contratto nazionale di lavoro per i *cavallerizzi dipendenti* da proprietari di scuderie di cavalli da caccia.
114. Contratto collettivo di lavoro — integrativo del contratto nazionale di lavoro — per i *portieri* delle provincie di Roma, Frosinone e Viterbo.
115. Disdetta del contratto nazionale di lavoro per i *dipendenti dalle agenzie di viaggio e turismo*.
116. Modificazioni al regolamento per il *personale del Credito* italiano.
117. Contratto nazionale di lavoro per gli *equipaggi dei pescherecci* a propulsione meccanica che esercitano la pesca a strascico nel Mediterraneo.
118. Accordo salariale per gli *addetti alla custodia dei greggi transumanti* (Integrativo del contratto nazionale di lavoro per i pastori addetti alla custodia degli armenti).
Disdetta del contratto di lavoro per gli *impiegati dei servizi elettrici* della Società Elettrica e Gas di Roma.
119. Contratto collettivo di lavoro per gli *operai delle aziende elettriche* del gruppo Soc. Generale Pugliese.
120. Contratto collettivo di lavoro per gli *impiegati delle aziende elettriche* del Gruppo Soc. Generale Pugliese.

MINIME

Tempo fa il Ministero delle Corporazioni definiva una vertenza per le paghe ai mondarisi, venendo incontro alle richieste degli agricoltori colla diminuzione di qualche lira sulle tariffe giornaliere prima in vigore.

Ma gli agricoltori delle zone interessate non accolsero favorevolmente la decisione; e in una città lombarda comiziarono concitatamente, rivolgendo proteste ai loro dirigenti confederali. Avvenne così che la loro Confederazione ottenne fosse ripresa in esame la questione: quantunque una riunione interprovinciale promossa a Milano dalla corrispondente Confederazione lavoratori, avesse affermato come non giustificabile una ulteriore diminuzione dei salari. Al Ministero le rappresentanze delle parti si ritrovarono, ridiscussero e rimasero ferme nelle rispettive contrastanti posizioni; tanto che, fu detto, la questione doveva essere rimessa alla Magistratura del lavoro per una decisione giudiziaria. Invece alcuni giorni dopo apparve la notizia che fra le parti era stato raggiunto l'accordo mediante la diminuzione di qualche lira sul salario giornaliero. E che i rappresentanti dei lavoratori erano stati felicitati per la prova data di « disciplinata comprensione ».

* * *

Non entriamo nel merito della vertenza; anche perchè ci mancano elementi per stabilire: se realmente gli agricoltori delle risaie, colle tariffe prima convenute, sarebbero stati costretti, come dissero, a lavorare in perdita certa.

Constatiamo, piuttosto, il caso di una categoria sindacata la quale ha potuto convocarsi in assembela assai movimentata ed esprimere il suo vibrato punto di vista in cospetto dei dirigenti confederali. Anche se il richiamo (dato l'andamento ovattato e rigoroso dei rapporti gerarchici) è stato un po' brusco, non è cascato il mondo nè si è infranto l'ordinamento sindacale giuridico. Non nuoce tanto, all'ordine pubblico e sociale, che le categorie esprimano con qualche concitazione le loro rischieste o proteste (più o meno fondate, quando le si considerano, poi, da una posizione superiore ed obiettiva), quanto la preoccupazione del disordine per la quale si soffoca ogni possibilità di sfogo e di reclamo.

* * *

Non tutto fila sempre perfettamente, anche nel più ordinato e lubrificato congegno organizzativo; e perciò, ad evitare il formarsi di intoppi e di zone morte, non è male resti aperta una via di procedimento diretto: fuori della trafila obbligata e complicatrice delle gerarchie in successione.

Non vogliamo soffermarci sulla osservazione che il fatto ha potuto prodursi in una categoria di imprenditori, e che non sarebbe facile si producesse in una categoria di lavoratori: perchè questi sono assai più vincolati dal controllo gerarchico e vigilati per preoccupazioni politiche. L'osservazione è esatta, ma il problema non è di dettaglio. Si tratta di applicare o meno un criterio fondamentale: i sindacati di lavoratori (come di imprenditori) possono autogovernarsi? e (pur stando nei limiti delle attribuzioni statutarie) possono prospettare desiderata e reclami che le superiori gerarchie siano tenute ad esaminare nella loro reale consistenza e legittimità? Ecco il punto.

Assicurazione privata per le indennità di licenziamento?

Abbiamo notato, non senza sorpresa, che l'*Istituto nazionale assicurazioni* e la *Federazione nazionale imprese private assicurazioni*, hanno presentato al Ministero delle Corporazioni la nuova tariffa studiata dai due enti per l'*assicurazione delle indennità* dovute nei casi di risoluzione del contratto di impiego. Con questa tariffa l'Istituto nazionale e le Società private offrirebbero ai datori di lavoro, di coprirsi per le *indennità di morte*, di *invalidità* ed anche di *licenziamento* dell'impiegato.

Ci avviamo dunque ad una nuova forma di assicura-

zione, che ripete il caso di quella sugli infortuni del lavoro? Ed è davvero, il sistema in progetto, il più adatto a risolvere la importante questione degli *accantonamenti* per *anzianità di servizio* e *preavviso di licenziamento* degli *impiegati?*

Mesi or sono parve che, d'accordo fra le Confederazioni dei commercianti e dei lavoratori del commercio, si dovesse costituire una *Cassa di accantonamento*, che avrebbe garantito agli impiegati la regolare maturazione delle indennità loro dovute, senza più il pericolo di trovarsi di fronte a ditte insolventi per mancato tempestivo e vincolato accantonamento. Poi, invece, si concretò soltanto la *Cassa nazionale di malattia* della quale già qui si è fatto cenno illustrativo.

Riteniamo che *non la polizza di assicurazione ma la Cassa d'accantonamento* per categorie di imprenditori, in cui intervengano anche le rapprersentanze degli impiegati, rappresenti la soluzione reale del problema. La polizza di assicurazione sposterebbe le controversie per la liquidazione delle indennità da impiegato-ditta a impiegato-istituto assicuratore, con sicuro incremento della litigiosità e delle contestazioni: conseguenza economicamente costosa e moralmente dannosissima.

Bisogna garantire la corresponsione delle indennità ed evitare le contestazioni non necessarie: due obiettivi che si raggiungono solo colle *Casse categoriali* o *confederali di accantonamento*.

In misura assai più ridotta, il problema si presenta negli identici termini anche per gli operai; se pure per essi il contratto collettivo, e non la legge, faccia testo per la liquidazione delle indennità-servizio-licenziamento-morte.

Siamo o non siamo in regime sindacale corporativo?

La Cassa Nazionale Infortuni nel 1929

Il bilancio consuntivo 1929 della *Cassa Nazionale Infortuni* relativo alla gestione dell'*assicurazione* per gli *infortuni nelle industrie* è corredato da una relazione illustrativa del direttore generale, dott. Giulio Calamani, nella quale sono notevoli alcuni rilievi.

«Preoccupazioni — dice la relazione — che riguardano la misura dei premi di assicurazione, insidiata da molteplici coefficienti, in una tendenza ad un ribasso ingiustificato ed inamissibile e che ha già avuto gravissime conseguenze; preoccupazioni che riguardano il fenomeno infortunistico, in un intensificarsi del numero di casi e spesso della gravità di essi e, quel che è peggio, in una crescente esasperazione del loro conto unitario globale».

Il relatore si augura che colla riorganizzazione dei Sindacati mutui subentri la cessazione della lotta di concorrenza, e che l'assicurazione infortuni sia condotta su un terreno di normalità e sottratta a manovre mercantili non compatibili coi compiti e fini della previdenza sociale.

Le cifre riassuntive del bilancio dimostrano come la *Cassa Nazionale Infortuni* progredisca e sviluppi maggiormente la sua attività.

Il numero degli operai assicurati nel 1929 è di 2.527.321, mentre nel 1928 era di 2.063.344.

I salari annui degli operai assicurati che nel 1928 ascendevano a L. 5.609.466.748, nel 1929 ammontavano a L. 7.251.217.105.

I premi di assicurazione incassati da L. 163.247.587 nel 1928, sono saliti nel 1929 a L. 195.084.508.

Il numero degli infortuni avvenuti nel 1928 era di 239.411, mentre nel 1929 è di 323.711.

Le indennità pagate nel 1929 sono state di L. 147.294.595, contro L. 118.176.234 nel 1928.

Il fondo di riserva per indennità rimaste da pagare a chiusura di esercizio da L. 117.567.439 del 1928 è salito a L. 138.142.980 nel 1929.

Le attività dell'Istituto a chiusura dell'esercizio nel 1928 ascendevano a L. 232.840:025, mentre nel 1929 sono salite a L. 252.847.432

Nonostante queste cifre, la relazione del Direttore si può considerare come un grido d'allarme. Ed invero la *riforma della assicurazione infortuni* si impone; ma perchè essa non rappresenti una menomazione del diritto dei lavoratori ed una adeguata *prevenzione - assistenza - indennità - rieducazione*, occorre che sia attuata con criteri organici e sociali: così come qui venne costantemente illustrata e sostenuta.

La tessera sindacale e la preferenza negli appalti

Abbiamo registrato tempo fa una risposta-chiarimento del Ministero delle Corporazioni, che stabiliva come non fosse indispensabile la iscrizione nel sindacato di categoria per poter adire ai pubblici appalti ed all'esercizio di pubbliche imprese. La quale norma, oltrechè essere in corretta relazione col concetto della libera e spontanea iscrizione al sindacato, varrebbe anche come impedimento al costituirsi di una specie di ruolo chiuso e monopolio fra i concorrenti a pubblici appalti ed imprese.

Abbiamo anche sottolineato il punto di vista del « *Corriere dei Costruttori* » (esponente di una categoria importante di concorrenti ai pubblici appalti) il quale non si dichiarava soddisfatto della risposta-chiarimento del Ministero, ed invocava per gli imprenditori appaltatori gli stessi criteri di preferenza che, relativamente ai lavoratori, sono stati inseriti (nientemeno!) nella Carta del Lavoro e nella legge sul collocamento.

Ora una circolare recente del Ministero delle Finanze avverte che « negli avvisi d'asta e negli inviti alle licitazioni private dovrà essere sempre stabilito che i concorrenti iscritti alle organizzazioni sindacali presentino il certificato di iscrizione alla organizzazione dei datori di lavoro, ovvero a quella professionale, a seconda che si tratti di appalti di opere pubbliche o forniture, oppure di cottimi fiduciari ». Ed aggiunge che qualora il miglior offerente risulti sfornito del suddetto certificato « la fornitura gli sarà provvisoriamente aggiudicata, sotto riserva dell'approvazione del Ministero ».

« *Il Corriere dei Costruttori* » registra con compiacimento queste disposizioni perchè con esse « pur lasciando libera la ammissione agli appalti anche ai concorrenti non iscritti ai sindacati, il Ministero riconosce che « la mancanza di quell'importantissimo requisito preferenziale di ordine morale e giuridico » che è l'iscrizione nel Sindacato, costituisce un elemento « sfavorevole» .

E conclude: « Tutti gli industriali edili sono avvisati: si iscrivano alle Unioni industriali fasciste delle rispettive provincie, se ancora non l'hanno fatto, per non incorrere nella sanzione soprastabilita ». Vale a dire che il giornale ritiene per certo che l'elemento « sfavorevole » giocherà normalmente a danno dei concorrenti non iscritti al Sindacato.

Confermiamo, ancora una volta, che non riteniamo affatto le accolte richieste del giornale industriale come ispirate ad « inoppugnabili principii di equità »; e ciò per chiarissime ragioni che non è inutile riesporre:

a) in Italia non esiste il sindacato obbligiatorio, e la iscrizione al sindacato professionale riconosciuto (a favore del quale tutti gli appartenenti alla categoria debbono contribuire) non dovrebbe comportare altro diritto che non quello di concorrere al governo del sindacato stesso;

b) se così non è (se cioè il mancato possesso della tessera rappresenta un danno ed una minorazione degli interessi personali professionali), vuol dire che la spontanea e libera iscrizione al sindacato si riduce ad una cosa poco seria, coll'aggravante del fatto che, essendosi definito il Sindacato come politico fascista, la questione dell'iscrizione può essere subordinata ad esigenze e riconoscimenti di carattere politico che nulla hanno a che vedere colla rettitudine civile e professionale dell'aspirante a socio.

Noi siamo d'avviso che la preferenza degli iscritti ai Sindacati (nell'occupazione o nell'appalto) sarebbe ingiusta dal punto di vista morale e umano, è dannosa dal punto di vista economico e sociale, anche quando alla iscrizione non si ponessero pregiudiziali, esplicite o sottintese, di conformismo politico. E che se si vuole il Sindacato minoritario, composto di elementi politicamente selezionati, coerenza esige non si stabiliscano preferenze di ordine economico professionale che finiscono col caricarlo di elementi grigi e infidi. Altrimenti è meglio si vada al Sindacato obbligatorio, affinchè nella massa totalitaria degli iscritti possano essere preferiti soltanto quelli che meglio rispondono come competenza ed idoneità professionale.

Vita internazionale sindacale e sociale

La XIV Conferenza internazionale del lavoro

Il 10 corr. giugno si apre a Ginevra la XIV Sessione della Conferenza internazionale del Lavoro, la cui importanza, più che dai tempi specifici in esame, sarà caratterizzata dai problemi risultanti dalla relazione del Direttore generale.

Infatti i temi « *Durata del lavoro per gli impiegati* » e « *Lavoro coatto* » sono già stati discussi nella precedente XII Conferenza dello scorso anno, e tornano ora in seconda lettura per l'adozione del testo concreto di convenzione. Mentre, se pure nuovo ed importante, il tema « *Durata del lavoro nelle miniere di carbone* » non diventerà l'argomento di maggiore rilievo.

Sulla « *Relazione del Direttore generale* » Albert Thomas, la discussione sarà invece ampia ed interessante.

L'ultima riunione del Consiglio di Amministrazione (Parigi 24 s. aprile3 ha fatto affiorare quelli che saranno i punti salienti della discussione conferenziale: la ratifica della convenzione sulle otto ore, le modalità di controllo nella applicazione delle convenzioni ratificate, la procedura di revisione delle convenzioni che hanno compiuto il decennio di vita. (L'anno prossimo si troveranno in questa condizione le otto convenzioni-raccomandazioni di Washington).

Al Consiglio di Parigi la delegata governativa inglese signora Margherita Bonfield, ministro del Lavoro, ha assicurato la ratifica prossima della convenzione sulle otto ore. Affidamenti sono pure venuti dalla Germania e dalla Francia. Ma poichè la convenzione è tra quelle approvate a Washington (1919), attraverso le proposte di revisione riprende più vivace la battaglia fra le contrastanti, e facilmente riconoscibili, correnti di interessi.

Il valore della XIV Conferenza sarà dunque sopratutto nel dibattito di carattere generale.

La Federazione dei Sindacati di Ungheria

aderente ad Amsterdam e che raggruppa 125 mila lavoratori, ha tenuto nello scorso marzo il suo nono Congresso nazionale, trattando sopratutto *problemi di politica sindacale e sociale*: disoccupazione, orari di lavoro, la coordinazione delle leggi di assicurazione sociale, le indennità per malattia elevate al 75 per cento del salario, il miglioramento della assicurazione invalidità-vecchiaia, l'estensione delle assicurazioni malattia infortuni invalidità vecchiaia ai lavoratori agricoli cogli stessi criteri già in vigore per i lavoratori della industria.

Il Congresso ha constatato con soddisfazione come le elezioni nei diversi istituti di assicurazione sociale, abbiano rappresentato un successo per i lavoratori organizzati.

Sulla *situazione economica* (*trust*, *razionalizzazione*) è stato lungamente discusso per constatare le gravi conseguenze a cui sono esposti i lavoratori e per chiedere che il processo di razionalizzazione sia controllato, disponendosi inoltre per la necessaria assistenza (occupazione o sussidio) ai lavoratori disoccupati.

Significativa è stata infine la mozione in ordine al *diritto di coalizione e di riunione*. Giova premettere (per l'intelligenza della situazione in Ungheria) che il Congresso si è svolto in presenza delle forze di polizia, perchè a ciò autorizza la legislazione ivi vigente.

« Il Congresso constata che nessun sensibile miglioramento è stato apportato al *regime di coalizione e di riunione* e che il provvedimento emanato dal Governo dà modo all'autorità politica di ostacolare la libertà sindacale dei lavoratori e di interdire le loro riunioni, tanto vero che le organizzazioni di diversa tendenza politica non incontrano alcuna difficoltà e la organizzazione economica degli imprenditori, che esercita spesso una influenza decisiva sulla vita economica del Paese, può liberamente agire e manifestare senza che l'autorità politica intervenga a controllare ».

« Il Congresso domanda che il *diritto di coalizione e di riunione* sia *realmente garantito* e che, in attesa della realizzazione legislativa della riforma, vengano abrogate le ordinanze che impediscono ai sindacati registrati di costituire delle organizzazioni affiliate, e quelle che obbligano i sindacati i cui statuti sono stati approvati dalla autorità pubblica ad ottenere l'autorizzazione per promuovere riunioni e conferenze di carattere economico.

«Il Congresso chiede infine che *nessun ostacolo* sia frapposto *alla organizzazione dei lavoratori agricoli, dei ferrovieri, dei funzionari e dei lavoratori dell'industria*; e reclama di poter riprendere la *pubblicazione dei giornali sindacali* soppressi e di pubblicarne di nuovi».

Il movimento sindacale ungherese ha molto sofferto dopo il crollo dell'esperienza bolscevica di Bela Kun; e, a dieci anni di distanza dall'avvento del regime costituzione del Reggente Horty, le condizioni di vita e di attività permangono sempre difficili: quantunque ivi esista una relativa libertà di stampa, ed in Parlamento sieda pure un gruppo socialista di opposizione. Nonostante le difficoltà nelle quali si deve muovere, e l'evidente incoraggiamento che l'autorità politica dà ad altre correnti organizzate, il movimento sindacale aderente alla F.S.I. di Amsterdam è, senza discussione, il più forte ed attrezzato dell'Ungheria.

L'assicurazione sociale in Danimarca

Il Governo di coalizione socialista-liberale costituitosi dopo le elezioni generali dell'aprile 1929 aveva nel suo programma la riorganizzazione e la semplificazione della legislazione sociale danese. Il ministro degli affari sociali si propone di coordinare e fondere la ventina di leggi esistenti per l'assicurazione e per l'assistenza sociale in quattro progetti: un progetto per la *assicurazione popolare per la malattia, l'invalidità, la vecchiaia*, un altro per la *assicurazione infortuni*, un nuovo testo relativo alle *borse del lavoro* (*collocamento*) ed alla *assicurazione disoccupazione*, ed infine una legge per l'*assistenza agli indigenti ed ai fanciulli*.

Il progetto di «*assicurazione popolare*» è già stato presentato al Parlamento. Oltre l'assicurazione infortuni e l'assicurazione disoccupazione, in Danimarca esistono altri tre sistemi di assicurazione sociale: l'*assicurazione malattia sussidiata*, l'*assicurazione invalidità obbligatoria* per le persone iscritte alle casse di malattia, e l'*assicurazione pensioni non contributive*. Il nuovo progetto si ispira al programma del partito socialista danese e si propone di *unificare i sistemi* nel senso che le persone iscritte alle casse di malattia siano automaticamente assicurate contro la invalidità e la vecchiaia.

Quanto all'*assicurazione malattia* il progetto mantiene il principio della volontarietà. L'assicurazione sarebbe ancora gestita a mezzo di casse sussidiate istituite a favore delle persone il cui reddito o patrimonio non ecceda un certo limite da determinarsi, come da casse non sussidiate istituite a favore delle persone che tale limite sorpassino. Il progetto facilita l'entrata nelle casse, ne aumenta le riserve e migliora il regime delle prestazioni.

L'*assicurazione invalidità* diventa obbligatoria per gli iscritti nelle casse malattie sussidiate e per essa contribuiscono gli assicurati, gli imprenditori, lo Stato ed i Comuni. Nel progetto si dispone per uguagliare l'ammontare delle pensioni nei diversi centri dello Stato.

L'*assicurazione vecchiaia* rimane non contributiva, cioè a carico del bilancio dello Stato. E' in vigore la legge 7 agosto 1922, e per essa tutti i cittadini danesi che hanno raggiunto i 65 anni di età hanno diritto ad una pensione, quando le loro risorse risultino inferiori ad un limite determinato. Il progetto modifica il campo di applicazione e aumenta le prestazioni.

La *riforma generale* in progetto avrà per effetto principale di aumentare gli effettivi delle casse malattia e di rinsaldare la loro situazione finanziaria. L'*assicurazione malattia*, comprende già i *due terzi della popolazione danese* (1.508 mila persone, senza contare i figli degli assicurati). Ma rimangono almeno 200 mila persone, che, pur avendone diritto, restano fuori dalle casse malattia: sia per grettezza economica, sia per imprevidenza. Lo stesso effetto si prevede per le persone di ceti medi, che possono iscriversi alle casse malattia non sussidiate.

L'applicazione del progetto di legge di «*assicurazione popolare*» porterà allo Stato ed ai Comuni un maggior onere annuo di 9 milioni di corone; ma il ministro degli Affari Sociali ritiene che esso sarà ben compensato dai vantaggi di ordine generale che si raggiungeranno: aumento del numero degli assicurati, estensione delle misure preventive e curative a più vasta cerchia di persone, vera razionalizzazione del sistema danese di assicurazione sociale.

« La *assicurazione contro la disoccupazione* involontaria (estesa alle categorie ora escluse) assegni indennità giornaliere più rispondenti ai bisogni elementari della esistenza; e sia considerata, non per sè stante, ma come il necessario completamento delle funzioni di controllo del mercato di lavoro, di collocamento, di avviamento e perfezionamento professionale».

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

307. Modificazioni al R. Decreto 6 Dicembre 1928, n. 3222, contenente norme per la attuazione del R. Decreto 29 Marzo 1928, n. 1003 sulla disciplina nazionale della domanda e della offerta di lavoro. — Regio decreto 9 dicembre 1929, n. 2393, («Gazzetta Ufficiale» 28 febbraio 1930, n. 49).

317. Modifiche al R. Decreto Legge 10 agosto 1928, n. 2034, contenente provvedimenti necessari per assicurare il funzionamento della Croce Rossa Italiana. — Regio decreto legge 12 febbraio 1930, n. 49).

317. Modifiche allo Statuto della Libera Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. — Regio decreto 31 ottobre 1929, n. 2394 («Gazzetta Ufficiale» 1 marzo 1930, n. 50).

332. Istituzione e ordinamento della Milizia per la difesa aerea territoriale (D.A.T.). — Regio decreto legge 18 febbraio 1930, n. 93 («Gazzetta Ufficiale» 5 marzo 1930, n. 53).

Dichiarazione di pubblico interesse della fusione fra il «Credito Italiano» e la «Banca Nazionale di Credito». — Decreto Ministeriale 3 marzo 1930 («Gazzetta Ufficiale» 7 marzo 1930, n. 55)

Ricostruzione del Consiglio di amministrazione e del Collegio dei Sindaci della Cassa Nazionale per le Assicurazioni Sociali. — R. decreto 22 febbraio 1930 («Gazzetta Ufficiale» 10 marzo 1930, n. 57).

464. Esclusione degli ex Agenti dimissionari delle Ferrovie, Tranvie e linee di Navigazione interna dalla restituzione dei contributi di previdenza. — Regio Decreto Legge, 22 febbraio 1930, n. 182. (« Gazzetta Ufficiale », 26 marzo 1930, n. 72).

532. — Riconoscimento giuridico del Consorzio fra Cooperative esercenti l'industria del Legname, Edilizia e Ferroviaria (C.I.L.E.F.), con sede in Perugia. — Regio Decreto 22 febbraio 1930, n. 188 (« Gazzetta Ufficiale », 1 aprile 1930, n. 77).

533. Riconoscimento giuridico del Consorzio provinciale fra le Cooperative di produzione e lavoro con sede in Argenta. — Regio Decreto, 22 febbraio 1930, n. 199 (« Gazzetta Ufficiale », 2 aprile 1930, n. 78).

547. Imposta sui celibi nelle Colonie. — Regio Decreto, 26 febbraio 1930, n. 199 (« Gazzetta Ufficiale » 2 aprile 1930, n. 78).

Norme relative alla Assicurazione contro gli infortuni sul lavoro in Eritrea. — Decreto Ministeriale 13 gennaio 1930, (« Gazzetta Ufficiale », 2 aprile 1930, n. 78, p. 1220).

583. Norme sul funzionamento dei Consigli di disciplina e delle Casse di soccorso per il personale delle Ferrovie, Tranvie e linee di Navigazione interna in regime di concessione. — Regio Decreto-Legge, 3 marzo 1930, n. 273 (« Gazzetta Ufficiale », 8 aprile 1930, n. 83).

611. Norme per la attuazione della Legge 24 giugno 1929, n. 1159 sui culti ammessi nello Stato e per il coordinamento di essa con le altre leggi dello Stato. — Regio decreto 28 febbraio 1930, n. 289 («Gazzetta Ufficiale» 12 aprile 1930, n. 87).

709. Modificazioni allo statuto della Federazione Nazionale Fascista dell'Industria Meccanica e Metallurgica. — Regio decreto 20 marzo 1930, n. 397 («Gazzetta Ufficiale» 26 aprile 1930, n. 98).

Aumento dell'Imposta di fabbricazione dei fiammiferi. — Decreto Ministeriale 23 febbraio 1930 («Gazzetta Ufficiale» 26 aprile 1930, n. 98, p. 1573).

Giudicati e interpretazioni

Assicurazione tubercolosi e assicurazione di malattia.

Una operaia riconosciuta sofferente di tubercolosi ha citato la Cassa circondariale di malattia di Bolzano per la corresponsione dei sussidi previsti dalla legge sulla assicurazione malattia vigente nelle nuove provincie. Alla richiesta si oppose la Cassa malattia asserendo che l'assicurazione tubercolosi di cui alla legge 15 novembre 1927 è da ritenersi come a se stante e non integrativa di altre forme di assicurazione già esistenti.

La Commissione arbitrale per le assicurazioni sociali di Trento, chiamata a giudicare della controversia stabiliva che « *le Casse circondariali di malattia non sono tenute a corrispondere indennità o sussidi nei casi di forma dichiarata di tubercolosi, essendo questa malattia protetta dalla legge speciale*».

Non entriamo nel merito della controversia. La Cassa di malattia può avere le sue ragioni nel difendere i fondi sociali, quantunque avanti l'entrata in vigore della assicurazione tubercolosi, l'assistenza ai tubercolotici, quali ammalati comuni, fosse a carico della Casse di malattia.

Torna piuttosto opportuno rilevare come nelle nuove provincie non si sia ancora stabilito il coordinamento fra *assicurazione generale malattie* e *assicurazione specifica tubercolosi*; il che porta a controversie niente simpatiche, ed a contrasti e doppioni, laddove dovrebbe esistere la collaborazione più stretta e razionale.

A quanto l'avvento dell'assicurazione generale malattie in tutta l'Italia, col coordinamento di tutte le assistenze economiche e sanitarie nel campo delle assicurazioni sociali?

Quesiti e chiarimenti

Continuità dell'assicurazione invalidità e vecchiaia.

Cappellaia monzese. — « Ho pagato le quote per invalidità e vecchiaia dal 1 luglio 1920 al maggio 1928. In seguito mi sono fermata a casa per le cure della famiglia. Sono ancora in tempo a pagare i contributi volontari? come debbo fare? ».

Proprio nel mese cadono i due anni, che costituiscono il termine utile per la decisione. L'ex operaia, anzichè domandare il passaggio al ramo facoltativo della assicurazione, può chiedere di restare e continuare i versamenti nel ramo obbligatorio, secondo le indicazioni che sono date in altra parte di questo quaderno. Per le pratiche si rivolga all'Istituto di Previdenza Sociale di Milano attraverso il locale ufficio del Patronato di assistenza sociale.

Operaio-azionista Indennità contrattuali e quote di partecipazione al capitale.

Operaio vetraio di Lunigiana. — « Dopo due anni di disoccupazione si era qui formata una Società Anonima Vetreria per la lavorazione di bottiglie e damigiane. Per avere lavoro, sottoscrivemmo l'impegno di versare sei azioni da lire 500, lasciando il 20 per cento del guadagno. Lo scorso anno la Vetreria è andata in liquidazione con un ingente deficit. Abbiamo diritto alla indennità di preavviso licenziamento e di anzianità servizio, nonchè al recupero delle azioni versate? »

Il diritto alle indennità di licenziamento e di anzianità è indubitato, se risulta dal contratto collettivo di lavoro. Ma la vostra condizione di azionisti di una azienda in dissesto, contrasta con quella di operai; perchè quanto più sottraete alle attività sociali residue come legittima rivendicazione dei diritti come operai, e tanto minor margine vi rimane per la rivendicazione come azionisti. L'ufficio legale della vostra organizzazione sindacale sarà certamente in grado di consigliarvi ed assistervi.

Per la tutela della vostra salute

La Direzione Generale dell'*Istituto Nazionale delle Assicurazioni* è lieta di comunicare ai suoi assicurati che sta attuando una serie di provvedimenti tendenti a tutelare la loro salute.

Tutti sanno quale largo potere attribuissero i romani alle Acque Termali di cui madre natura ha così largamente dotato l'Italia: e tutti sanno quale vasta diffusione i romani dessero all'uso di tali benefiche acque. Ne fanno testimonianza le vestigie di grandiose costruzioni edificate a tale scopo, nelle quali al culto della forza era congiunto il culto della bellezza.

Della salutare efficacia di tali cure la medicina moderna è fortemente convinta ed è sempre in aumento il concorso dei frequentatori, anche stranieri, delle Stazioni Termali Italiane, che alle preziose qualità delle loro acque, uniscono la pittoresca, interessante bellezza del paesaggio.

La Direzione Generale dell'Istituto, ha, pertanto, ottenuto, come prima attuazione del vasto programma che sta studiando, la concessione di speciali agevolazioni da parte delle Società esercenti le *Terme di Acqui, Salsomaggiore, Chianciano* e le *Acque Albule di Tivoli*, a favore di quelli tra i suoi assicurati, che abbiano bisogno di frequentarle.

Per usufruire di tali agevolazioni, basterà dimostrare di essere in ordine coi pagamenti, presentando l'ultima quietanza di premio pagata, sulla quale l'Agenzia dell'Istituto avrà apposto uno speciale timbro, e la carta d'identità per il riconoscimento della persona.

Per dettagliate informazioni basta che ciascun assicurato si rivolga all'Agenzia dell'Istituto, presso la quale è solito fare i versamenti dei premi.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, VIALE PIAVE, 12

La Rivista

I Problemi del Lavoro

E' IN VENDITA NELLE SEGUENTI LOCALITA':

Alessandria — Libreria Bertolotti - Corso Roma, 36.
Bergamo — Marcassoli Camilla - Via Pignolo, 55.
Biella (Vercelli) — Edicola Stazione.
Bologna — Ufficio Nazionale Distribuzioni Pubblicazioni.
Genova — Agenzia Tardito - Via E. Vernazza.
Milano — Edicole Imbocco Galleria Vitt. Emanual e Crocicchio Circonvallazione-Bergamo-Lamarmora.
Via Tivoli-Angolo Ponte Vetero.
Interno Stazione Ferrovia Nord.
Angolo via S. Gregorio-Via Settembrini.
Piazza Fontana.
Dietro il Duomo-Imbocco Corso Vittorio Emanuele.
Napoli — Libreria Ceccoli - Via Roma, 396.
Palermo — Agenzia Villanova Fernando - Via Vanellone, 10.
Pra (Genova) — Bavastro Luigi.
Reggio Calabria — Vincenzo Surace - Corso Garibaldi.
Reggio Emilia — Perrera Giuseppe - Via S. Pietro Martire, 5.
Roma — Edicola Orsi - Piazza S. Silvestro.
Celeste Arancio - Largo Argentina, Angolo Cestari.
Sampierdarena (Genova) — Agenzia Gaggiolo Mario.
Sarzana (Spezia) — Carlo Zappa - Cartoleria «Civica» - Via Mazzini, 53.
Savona — Ufficio Nazionale Distribuzione Pubblicazioni.
Siena — Boldrini Guglielmo - Piazza Umberto I.
Spezia — Goboardi Giusto - Via Garibaldi, Angolo via Cavour.
Torino — Prina e Rosso - Via Battisti. 2.
Trieste — Libreria Treves-Zanichelli - Corso Vitt. Eman. III, 27.

Gli amici della Rivista possono cooperare per la creazione di rivendite in altre città e centri. Chiedere le condizioni alla nostra *Amministrazione in Milano - Via Manfredo Fanti*, 2 (114).

L' **A. N. S. Problemi del Lavoro** si propone di divulgare e discutere, in linea teorica e pratica, tutti i problemi e le questioni del lavoro, mantenendosi in una sfera strettamente obbiettiva e culturale.

L'opera sua si svolge nell' interesse dei lavoratori: quindi in integrazione degli istituti ai quali è per legge affidata la rappresentatività unitaria e riconosciuta nel campo contrattuale, cooperativo, mutualistico, assistenziale, educativo.

L'attività della **A. N. S. Problemi del Lavoro**, si concreta praticamente:

a) in un ufficio studi per i problemi dell'organizzazione e della legislazione;

b) in un servizio di consulenza per i lavoratori, gli studiosi ed i cittadini in genere, soci e non soci della Associazione.

c) nella pubblicazione di un periodico che tratti i problemi di attualità ed il notiziario sindacale e legislativo.

Diventano soci effettivi della **A. N. S. Problemi del Lavoro**, soltanto quei cittadini che l'Ufficio Esecutivo, a suo giudizio insindacabile, ritenga di poter ammettere.

Sono, comunque, condizioni indispensabili per i richiedenti:

a) l'accettazione integrale e convinta delle premesse teoriche e programmatiche e delle norme costitutive;

b) l'aver compiuto i ventun'anni di età;

c) l'aver già data positiva dimostrazione di interessamento ai problemi del lavoro nel campo dell'azione o dello studio.

Iscrizione a socio dell'A. N. S. « Problemi del Lavoro » con diritto alla Rivista-Consulenza:

Quota per operai ed equiparati . . . . » 25.—
Quota comune annua . . . . . L. 50.—

Noi cerchiamo amicizie meditate e salde, perchè dobbiamo affrontare un compito duro e non già rincorrere un facile successo. E perciò « amici » *nel senso completo della parola, sono per noi quelli che prendono posto nelle file della nostra* **A. N. S.** *fra i* **SOCI EFFETTIVI** *Essi ci dànno indubbiamente la prova più gradita e positiva di appoggio: per il valore morale dell'atto, per il concorso di utile collaborazione, per l'adeguato contributo finanziario.*

PUBBLICAZIONI IN VENDITA

«Origini, ordinamento, finalità, compiti» dell'A. N. S. Problemi del Lavoro . . . . . L. 1.—
«Camillo Prampolini ed i lavoratori reggiani» di Giovanni Zibordi . . . . . » 8.—
«Rinaldo Rigola ed il movimento operaio biellese». Autobiografia . . . . . » 12.—
«Le assicurazioni sociali al Congresso nazionale di Trieste» (Novembre 1921). . . . . » 5 -
«La Confederazione del Lavoro» (1906-1908). . . . . » 5.—
«La Confederazione del Lavoro» (1914-1921) . . . . . » 10.—
«La Confederazione del Lavoro» (1921-1924). . . . . » 20.—
«I Problemi del lavoro» (1927-1928). Raccolta rilegata con indice . . . . . » 40.—

Indirizzare ordinazioni ed importo *impersonalmente* a
« I PROBLEMI DEL LAVORO »
Via Manfredo Fanti n. 2 - Milano (114)
Per spedizione raccomandata aggiungere L. 1

« La funzione dell' **A. N. S.** si potrebbe paragonare a quella che la Società dei Fabiani inglesi svolge da circa mezzo secolo. L'Inghilterra è il paese dove l'unità sindacale esiste di fatto. La Società dei Fabiani non pretende di dirigere il movimento unionista nè di imporgli le sue particolari vedute, essa lo assiste semplicemente e lo aiuta a migliorarsi ».

« L' **A. N. S.** non rinnega lo Stato corporativo, ma si rifiuta di considerarlo come la conclusione del processo rivoluzionario. La conclusione del processo si avrà soltanto con la realizzazione dello Stato operaio, cioè di quello Stato in cui la massa dei produttori non è più divisa in classi antagonistiche ma in gerarchie di funzioni perfettamente solidali. Nello Stato in cui i produttori hanno il pieno controllo dei mezzi di produzione e di scambio, tutti sono operai; imperocchè si fa luogo alle gerarchie dei valori. **Questa**, per sommi capi, **la dottrina sociale della A. N. S.** ».

Dall'opuscolo *«Origini, ordinamento, finalità compiti»* edito dall'*A. N. S. Problemi del Lavoro»*. (L. 1 la copia) che contiene lo statuto-regolamento e le deliberazioni fondamentali del movimento.

LAVORATORI E STUDIOSI, abbonatevi a **« I Problemi del Lavoro »!**

Abbonamento semplice alla Rivista . . . . . » 15
Abbonamento cumulativo Rivista, Consulenza . » 25
Abbonamento sostenitore semplice . . . . . » 50
Abbonamento sostenitore benemerito . . . . L. 100

"IL LAVORO"

giornale quotidiano, *che esce a* GENOVA *sotto la direzione politica dell'on. GIUSEPPE CANEPA,*
è in vendita nelle seguenti località:

Bologna — Agenzia giornalistica Fratelli Cattaneo.
Bolzano — S. A. F. Stazione Ferroviaria.
Firenze — Piazza Duomo - Stazione - Portici Posta Centrale.
Milano — Stazione Centrale - Piazza Duomo - Piazza Arcivescovado - Largo Cairoli - Corso Vittorio Emanuele - Via P. Umberto - Corso Buenos Aires - Via Boccaccio - Via P. Seveso.
Roma — S. A. F. Stazione Termini - Piazza S. Silvestro.
Torino — Via Battisti - S. A. F. Via Pernicaia.
Trieste — S. A. F. Stazione Ferroviaria.
Venezia — S. A. F. Stazione Ferroviaria.

Noi lo raccomandiamo vivamente ai nostri lettori, ai quali offriamo anche il vantaggio dello abbonamento annuo cumulativo con:

I Problemi del Lavoro in L. 75.

Inviare l'importo a

I Problemi del Lavoro - Via Manfredo Fanti 2 - Milano (114). Succursale Postale n. 42.

oppure a

Il Lavoro - Salita Di Negro 7 - Genova.

ANNO IV - N. 8 MILANO, 1° Agosto 1930 - VIII (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione
Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio "Problemi del Lavoro"

ABBONAMENTI
NEL REGNO:
Abbonamento semplice - Annuo . L. 15,—
Abbonamento con consulenza . . » 25,—
ESTERO Il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *L'economia bolscevica — Motivi — Regime democratico e governo stabile — Rilievi — Risultati della XIV Conferenza del Lavoro — La rendita e il regime — Camera corporativa e redditi di gruppo — Osservatorio — Risposte al questionario della A. N. S. — Corrispondenza collaborazione dei lettori — Il sindacato giuridico unitario (Completamento e coordinazione della previdenza sociale — In tema di inquadramento sindacale — Minime) Vita sociale internazionale — Legislazione, giurisprudenza, quesiti.*

L'economia bolscevica

Le deliberazioni del 16° congresso del Partito comunista, tenuto a Mosca tra la fine di giugno e i primi di luglio, hanno questo preciso significato: la NEP è superata; il piano quinquennale di ricostruzione sarà proseguito con inflessibile volontà; non sarà più tollerata la propaganda degli opportunisti di destra (Bucharin-Rikoff) tendente al compromesso fra la libera concorrenza e il comunismo integrale. Totalitarismo intransigente, adunque. L'Unione Sovietica giuoca il tutto per il tutto sulla carta del comunismo puro; vincere o morire.

Che avverrà? Sarà prima l'Unione sovietica a dare al mondo l'esempio di un'economia fondata sulla negazione più aperta del principio della libera iniziativa? Non falliranno le ali al folle volo? Per verità, un fallimento del comunismo, nel significato strettamente edonistico, è oggi da escludere. Esperti uomini d'affari ed economisti di valore vanno da tempo segnalando i dati positivi che si riscontrano, accanto a quelli negativi, nella politica economica dei Soviets, come, per esempio, lo sviluppo dei beni strumentali, e ne deducono che, perlomeno, si deve andar cauti nel fare pronostici. Un sistema che dura da tredici anni è stabilizzato, qualunque esso sia. Solo bisogna guardarsi dal generalizzare.

Le dichiarazioni di Stalin

Nel rapporto che Stalin ha letto al congresso si trovano delle notizie sulla situazione economica. Il Segretario del Partito ha fatto rilevare il crescente sviluppo dell'economia nazionale e la progressiva contrazione della disoccupazione.

Si procede con alacrità (egli ha detto) a sviluppare le industrie di Stato e le azienze agricole collettive. La crisi del grano è prossima alla fine. La resistenza dei Kulaky alla collettivizzazione agricola è spezzata. La situazione esterna è ancor più promettente.

Il movimento economico dell'Unione sovietica non teme il confronto con quello degli altri paesi. « Se si tien conto che l'aumento medio annuo dei redditi nazionali in paesi come gli Stati Uniti, l'Inghilterra e la Germania, va dal 3 all'8 per cento, mentre in Russia è del 15 per cento, bisogna riconoscere che il ritmo dell'aumento del reddito nazionale in Russia costituisce veramente un *record*.

« Noi siamo alla vigilia della trasformazione dell'Unione Sovietica da paese agricolo in paese industriale. Noi avanziamo con passo rapido sulle orme dei paesi capitalistici più progrediti nel campo tecnico ed economico. Certamente noi non siamo ancora giunti al punto in cui si trovano i paesi capitalisti che ci precedono, quanto a sviluppo industriale; anzi, noi siamo ancora molto indietro da essi, ed è soltanto con l'accelerare il ritmo dello sviluppo industriale che noi potremo raggiungerli e sorpassarli. Coloro che parlano della necessità di rallentare questo ritmo sono dei nemici del socialismo ».

Passando all'agricoltura, Stalin ha detto: « L'allevamento del bestiame è estremamente arretrato, poichè le cifre assolute, specialmente in rapporto alla carne da macello, sono molto al disotto del livello d'avanguerra. Dopo il problema del grano, che siamo già riusciti a risolvere in gran parte, viene il problema della carne che dovrà essere risolto. I problemi concernenti la produzione agricola non possono essere risolti che mediante la creazione di grandi imprese modernamente attrezzate. Le imprese statali e le aziende collettive sono organismi di tipo socialista. Il piano quinquennale prevedeva la semina di 5 milioni di ettari a conduzione di Stato, ma invece la cifra salirà ad 8 milioni ».

Quanto ai salari, il Segretario del Partito assicura che hanno subito un'aumento del 167 per cento in rapporto al livello d'avanguerra.

« L'aiuto ai contadini fu, in questi ultimi anni, di almeno 4 miliardi di rubli.

« La percentuale degli abitanti che sanno leg-

gere e scrivere è di 62,5 per contro 33 per cento prima della guerra. L'istruzione sarà ancora intensificata con l'organizzazione della scuola primaria, obbligatoria per tutti. Al Comitato Centrale si impone il dovere di organizzare l'offensiva contro gli elementi capitalisti su di un fronte generale e di isolare gli elementi opportunisti che sono nei ranghi, i quali sono d'impaccio all'azione e non hanno fede nella vittoria ».

Concludendo, Stalin ha tracciato il prossimo compito del Partito come segue: ripartizione regolare dell'industria, ripartizione regolare delle principali branche dell'agricoltura, lotta contro la burocrazia, aumento della produttività del lavoro, miglioramento dell'approvvigionamento, ordinamento razionale del credito e della circolazione monetaria, creazione di riserve, sviluppo e rafforzamento della metallurgia nera, sviluppo e accelerazione dell'industria leggera, razionalizzazione, diminuzione dei prezzi di costo e miglioramento della qualità dei prodotti, sviluppo dell'autorità e della responsabilità personale dei dirigenti gli istituti e le fabbriche, sviluppo e miglioramento dell'allevamento bestiame e della cultura delle piante necessarie all'industria, sviluppo ulteriore e edificazione di fattorie collettive e di possedimenti agricoli statali, liquidazione dei « kulaky » e riordinamento dei trasporti.

Gli indici del progresso economico

Cifre alquanto più precise e più attendibili — più attendibili perchè non manipolate a scopo di congresso — pubblicava, settimane addietro, il *Lavoro* di Genova, riproducendole dal *Berliner Tageblatt*, sullo sviluppo dell'economia sovietica. Naturalmente, le statistiche non riescono a smuovere l'opinione di coloro che all'estero considerano utopistico il piano quinquennale e ritengono che la catastrofe economica della Russia possa essere ritardata ma non evitata. Tuttavia è un fatto che le navi sovietiche scendono in mare dai cantieri. Officine di produzione di portata enorme sono impiantate o sono rinnovate per fornire ferro e acciaio alle fabbriche affamate di materia prima. In diversi rami della produzione le cifre sono ancora lontane dall'aver raggiunto i preventivi, è vero, ma ciò non giustifica l'esagerato pessimismo di certe sfere intellettuali e conservatrici, e molti cominciano a domandarsi se il puntiglio e il preconcetto dottrinario non siano bende per molti occhi che non vogliono vedere le cose come sono realmente.

« Il bilancio del primo semestre 1929-1930 — scriveva il prelodato giornale — permette, rispetto al corrispondente periodo 1928-29, le seguenti constatazioni: la produzione di carbone è salita da 20 milioni di tonnellate a 25 milioni; la produzione di petrolio da 6,3 milioni di tonnellate a 7,4; l'estrazione di minerale siderurgico salì da 3,4 milioni di tonnellate a 4,8 milioni; la produzione di acciaio a 2,7 milioni di tonnellate. Questi aumenti di produzione, che rappresentano in media il 30 per cento, sono inferiori al preventivo che prevedeva un'aumento medio di circa il 41 per cento, ma tuttavia il successo rimane.

« Degli sforzi tutti particolari sono rivolti alla produzione di macchine, in ispecie a quella di macchine elettriche. Gli aumenti comportano qui più del 50 per cento. La produzione in questo campo, che prima della guerra raggiungeva appena l'importo di circa 70 milioni di rubli, è stata condotta ora a cinque volte tanto. I risultati sono talmente fecondi che ben presto si dovrà contare con un'esportazione di macchine agricole sovietiche; e già se ne vedono spuntare i primi campioni. Sorprendenti sono i successi nell'industria elettrica, che mostra una percentuale di maggiore produzione che arriva fino ad un 67 per cento. Tutti questi sviluppi danno origine e fomento ad una vivacissima attività di edilizia industriale; attività che nell'anno 1928-29 fu calcolata in circa 2.000 milioni di rubli e che nel 1929-30 è calcolata in circa 4.000 milioni di rubli.

« Non basta. Il « Dnieper Stroi », il grande canale industriale progettato da più di cento anni, la cui costruzione fu sempre rimandata, sotto il dominio degli zar, per i mostruosi prezzi di costo e per il temuto scarso rendimento, va adesso decisamente verso la sua sistematica realizzazione. Il Dnieper, il grande fiume meridionale, sarà fatto navigabile fino al Mar Nero. Adesso sono allo studio i piani per « Magnito Stroi » negli Urali, la cui costruzione sarà sotto la direzione americana; anzi, questi piani sono bell'e compiuti, si avviano, all'esecuzione: 2,5 milioni di late di acciaio, 350 mila tonnellate di « poutrelles » e 1.450.000 di prodotti metallurgici vari, saranno la produzione annua di quest'ultimo cantiere.

« Non basta ancora. Sono preveduti 20 mila Km. di nuove linee ferroviarie, nella cui esecuzione sarà tenuto conto delle esigenze industriali. Il Turkestan è collegato alla Siberia con il Turksib, il tronco ferroviario inaugurato due mesi fa. Altre linee seguono nell'Estremo Oriente, in Transcaucasia e nella Media Asia. Un numeroso personale tecnico tedesco, americano e giapponese, dirige queste costruzioni ferroviarie. Si procede ora alla fabbricazione di generatori elettrici con una capacità di rendimento fino a 75 mila Kws.

« Le centrali elettriche in Tashkent e Navarossicki, con una portata di 20 mila Kws. sono già completamente attrezzate dalle fabbriche metallurgiche sovietiche.

« Non basta ancora. Sorgono dappertutto frigoriferi; in vari centri sono costruite fabbriche di margarina. Ford edifica in Nischni Novgorod una delle più grandi fabbriche di automobili di Europa, e attualmente più di 100 ingegneri russi si trovano a Detroit in America per studiare e fare tirocinio dei sistemi di produzione razionalizzata.

« Il presupposto per questo potentissimo aumento di produzione industriale fu tutto un rivolgimento del sistema produttivo a spese dei beni di consumo; e la conseguenza è stata una spaventevole ristrettezza che ha condotto alla razionalizzazione rigorosa di prodotti tessili, mercanzie di lana, abiti, tessuti, ecc. ».

Le incognite del sistema

Di fronte a questi risultati non è più permesso dubitare della capacità del regime bolscevico a rialzare le sorti della produzione; la popolazione dell'U.R.S.S. non vive — o non vive più — delle risorse accumulate dalle precedenti generazioni. E' vero, tuttavia, che il suo tenore di vita continua a mantenersi basso e che la miseria, le privazioni, il razionamento dei generi di prima necessità costituiscono ancora la norma comune dell'esistenza. Qui si possono fare due ipotesi: la prima è che le spese generali d'amministrazione dello Stato assorbano la maggior parte del reddito nazionale, così che non ne rimanga più che una piccola parte per il soddisfacimento dei bisogni individuali dei cittadini; la seconda è che la miseria d'oggi rappresenti un sacrifizio di capitalizzazione che darà i suoi frutti in un prossimo avvenire.

Non possediamo elementi per stabilire, nemmeno per larga approssimazione, il costo comparato della gestione; ma indubbiamente quella dei bolscevichi — lo comprovano i dati sovra esposti — è una politica economica lungimirante. E' da lodare senza riserve una politica volta principalmente ad accrescere i capitali nazionali, in vista di vantaggi futuri; ed un popolo che sopporta senza lagnarsi la fame e le sofferenze per assicurare la vita comoda alle generazioni che verranno, è degno del massimo rispetto.

Piuttosto c'è da domandarsi: qual'è il prezzo del fiorire dell'economia in regime sovietico? Perocchè, al mondo, tutto si paga. Il collettivismo è di assai difficile realizzazione, perchè bisogna mettere d'accordo il diritto alla libertà col dovere della disciplina. Il popolo russo paga il suo collettivismo con la rinunzia ad ogni libertà e con l'annientamento della personalità umana. Oh! sogni dorati di una libera cooperazione, in cui i partecipanti sono tutti operai e padroni ad un tempo, oh! speranze di veder realizzata la democrazia nella fabbrica! Quanto è diversa la realtà!

Il collettivismo ha trasformato la Russia in un istituto di lavori forzati in cui tutta la popolazione è costretta, incanalata e spremuta, senza risparmio e senza pietà, per tutte le sue forze fisiche, ideali e morali. Comandano i tecnici. Il piano di ricostruzione è la vita del regime sovietico; ogni minor rendimento, ogni deviazione è reato; reato che spesso si paga con la vita. Ogni e qualunque intromissione degli organi sindacali nei criteri della direzione tecnica è esclusa. Ciò che la direzione tecnica stabilisce ha valore assoluto. Nessun organizzatore sindacale può controllarlo o limitarlo; e questo dopo 13 anni dalla proclamazione del Governo degli Operai e Contadini!

Lo Stato imprenditore non tollera le discussioni. La lotta del Partito contro i Sindacati è stata condotta con vivo rigore. Sei membri direttivi del Consiglio sindacale sono stati privati del loro posto perchè tolleravano la presenza di elementi opportunistici e trade-unionistici nella Centrale Sindacale, e perchè non erano riusciti a dimostrare alle masse che un miglioramento fondamentale della loro situazione era solo possibile mediante la rapida industrializzazione del paese e mediante la collettivizzazione forzata della cultura rurale.

L'attività dei Sindacati viene ora limitata al campo culturale e sociale, alla formazione del personale nuovo, degli apprendisti e dei principianti e al mantenimento di rapporti con organizzazioni sindacali straniere.

L'uomo collettivo

Non ridano i fautori della libera iniziativa. La Russia è diventata un'immenso cantiere americanizzato e razionalizzato. L'uomo-massa non è una prerogativa del bolscevismo; noi lo troviamo anche negli stabilimenti privati, perchè è un prodotto del grande industrialismo moderno. In Russia c'è un capitalismo di Stato, mentre altrove vi sono delle compagnie private e dei trusts: la differenza è meno grande di quel che si crede e, comunque, tanto questi che quello adducono all'annientamento delle individualità professionali e alla creazione dell'uomo-macchina. Se non che in Russia la vita collettiva si estende, per forza di cose, anche al campo civile e politico, con la inevitabile conseguenza di privare il cittadino di ogni libertà.

Come potrebbe una società anonima per la produzione di una qualsiasi merce dividersi e suddividersi in correnti d'opinioni senza andare in rovina? Nello Stato imprenditore l'unità dei criteri è una inderogabile necessità, quindi il governo deve essere nelle mani di un partito il quale non può ammettere le opposizioni. Lo strumento più atto ad assicurare il successo all'economia bolscevica è ancora la *ghepeu*. Se si rinunzia ai duri metodi di governo, il fallimento economico è sicuro. Bisogna dunque che scompaia l'uomo-individuo e sottentri l'uomo-collettivo.

La mentalità occidentale si ribella ad una simile concezione della vita. Il Fülop-Miller scrive: « Questa collettivizzazione, del tutto incomprensibile per l'Europa occidentale, contro il valore e il significato della singola personalità, si può spiegare soltanto riferendosi alla storia della cultura e dello spirito russo.

« Il Russo ha sempre veduto l'ultimo stadio dell'evoluzione dell'umanità in una forma collettiva, in un concetto di comunità, di « popolo », nel quale si è anche trasformata l'idea russa di Dio; Dio e Popolo sono sempre stati identici anche per i più grandi pensatori russi.

« Questa deificazione della totalità popolare doveva di necessità portar seco una scarsa valutazione e poi un completo disprezzo di ogni valore personale e, da ultimo, della stessa individualità. La Russia è sempre stata la terra dell'ideale impersonale-collettivo: ad esso mirarono tanto gli sforzi della Chiesa quanto quelli delle sètte ad essa ostili e di tutte le altre svariate correnti spirituali, culturali e sociali » (« *Il volto del bolscevismo* »).

Il volto del bolscevismo

Qual meraviglia se, con questa storia e con questo spirito, i politici russi opinano che l'uomo, per diventare felice, non deve obbedire alla

volontà interiore della sua coscienza, bensì ai comandi di un certo numero di autorità, le quali si vantano di sapere ponderare obbiettivamente, in quanto più accorte, ciò che è migliore e più utile per la collettività? Un grande scrittore russo, il Dolstojeski, ci aveva già dato in pagine suggestive, che oggi sembrano un'anticipazione ed una profezia, lo schizzo della futura società socialista. Nel suo romanzo « *Gli ossessi* » ci fa assistere ad una riunione segreta di cospiratori che credono venuta l'ora dell'azione. Scigaleff svolge il suo programma:

« Sono partito dal concetto della libertà illimitata — egli dice — e sono arrivato a quello del dispotismo assoluto. Comunque aggiungo che non vi è altra soluzione possibile all'infuori della mia ».

Un altro partecipante alla riunione segreta svolge con più precisione le idee di Scigaleff:

« Il signor Scigaleff si è dedicato al suo compito con troppa coscienziosità, inoltre è troppo modesto. Conosco il suo libro. In esso egli propone di dividere l'umanità in due parti ineguali. Soltanto la più piccola, circa un decimo dell'intera collettività, godrà della libertà personale e di poteri illimitati sugli altri nove decimi. Questi dovranno rinunciare completamente alla loro personalità, diventare una specie di gregge per riacquistare, mediante l'assoluta obbedienza e attraverso una serie di rigenerazioni, la loro primordiale innocenza, pressapoco nella forma dell'antico Eden, anche se, sia osservato di sfuggita, essi dovranno lavorare ».

E un terzo rincalza:

« Una cosa nello scritto di Scigaleff è buona: l'idea dello spionaggio, secondo la quale ciascun membro sorveglia gli altri e ha il dovere di denunciarli quando è necessario. Tutti sono schiavi ed uguali nella loro schiavitù. Prima di tutto si abbassa il livello della cultura, della scienza e delle doti naturali. Un alto livello spirituale è accessibile soltanto ai talenti superiori: ora, noi non abbiamo bisogno di talenti superiori, i quali hanno sempre strappato a sè il potere e condotto al dispotismo... Livellare le montagne è un'idea bella, non già ridicola. La cultura non è necessaria e noi ne abbiamo abbastanza di scienza. Anche senza scienza abbiamo materiale sufficiente per un millennio, ma prima bisogna creare l'obbedienza. Soltanto di ubbidienti c'è scarsità nel mondo. Ogni sete di cultura è già un'impulso aristocratico; aggiungetela alla famiglia, all'amore e avrete il desideriò della proprietà ».

Questi personaggi creati dalla fantasia del romanziere parlano un linguaggio ed espongono delle teorie che si possono trovare anche nei libri di taluni scrittori rivoluzionari russi; non si tratta dunque di cose inventate di sana pianta. I bolscevichi si richiamano di continuo a Marx, ma a noi sembrano molto più vicini a Fourier e ad Owen. Essi sono dei colonizzatori. Su di un terreno vergine, favoriti dalle circostanze, lavorano a creare un'economia collettiva fondata sui mezzi più moderni della scienza e della tecnica industriale.

E' davvero sbalorditiva l'incomprensione di cui danno prova le borghesie dell'occidente, le quali si ostinano a vedere nel bolscevismo un fenomeno transeunte. Una nazione composta in maggioranza di folli non s'è mai vista. Noi respingiamo nettamente la concezione bolscevica, ma non perchè la crediamo destinata a finire nel disastro economico; la respingiamo perchè siamo di un'altro palato, perchè il mondo operaio dell'occidente non si rassegna a diventare gregge, nemmeno se lo coprissero d'oro. Ma la repubblica dei Soviets non è obbligata a seguire i gusti dell'Occidente. Una cosa è dire che il comunismo non è un'articolo di esportazione in Europa dove esiste una civiltà più fine, ed un'altra l'affermare che è un sistema impossibile e pazzesco. Il sistema bolscevico non penetrerà in Europa, ma fornirà indubbiamente il modello ad una gran parte delle popolazioni asiatiche che si affacciano alla civiltà industriale.

r. r.

MOTIVI

Aria e sole

Siamo nei mesi dell'aria e del sole: grandi e piccoli, ricchi e non ricchi, cercano nell'aria diversa e più sana, nel sole che asciuttamente scalda e rinvigorisce, nell'acqua che deterge e purifica, il refrigerio fisico e psichico. Non tutti possono ancora togliersi dalla catena pesante del lavoro che non concede margini, o degli affari che dànno lucro ma asfissiano. Si allarga però sempre più la zona della gente che, sia pure per poco, può correre all'aria nuova ed alle fonti sorgive. Sopratutto si infittiscono le schiere dei piccoli: bimbi, fanciulli, giovanetti, che le colonie fluviali o marine o montane ed i campeggi alpini accolgono e ristorano, e non nella sanità fisica soltanto:

Siamo già lontani di qualche buon punto dal tempo in cui, fuori dal cerchio delle famiglie agiate, le magre e non coordinate istituzioni di beneficenza centellinavano il sole del mare e l'aria del monte ai piccoli figli malati e malaticci dei lavoratori. Fortunatamente la beneficenza è già diventata assistenza; e sono decine di migliaia, oggi, le piccole e giovani creature che per alcune settimane beneficiano dei sovrani rimedi della natura: l'aria, l'acqua, il sole.

Il regime che ha il merito di aver dato impulso efficace a questa assistenza, così preziosa ed utile dal punto di vista fisico, sociale ed umano, si fa torto quando vuol porre un sigillo di esclusività sulle opere. Non è a dire che l'unificazione non sia utile e provvida, diremmo anzi che essa va incrementata: troppe ancora sono le iniziative che, interferendosi, forse sciupano, o non utilizzano appieno, e sforzi e mezzi. Ma unificare bisogna in senso nazionale e nel nome della nazione soltanto.

Siano le Opere nazionali di assistenza, gli Enti di mutualità e previdenza, gli Istituti pubblici locali di assistenza, in coordinazione di iniziative e di intenti, ad investirsi del compito per tutti i bimbi e fanciulli, e giovanetti, senza esclusivismi nè distinzioni, senza divise di battaglia nè fregi: piccoli giovani figli della stessa patria soltanto, che per la patria comune, pel lavoro ed anche per il pericolo, preparano forti i corpi e saldi gli spiriti.

ESPERIENZE

REGIME DEMOCRATICO E GOVERNO STABILE

La marcia su Helsingfors dei « lappisti » (da Lappo, centro d'origine del movimento anticomunista in *Finlandia*) si è compiuta il 7 s. luglio, ma non ha ancora avuto effetti risolutivi.

Affidato il governo ad elementi autoritari, il Capo della Repubblica diede pubblico affidamento ai capi lappisti dell'accoglimento delle loro richieste: defenestrazione dei comunisti dalle pubbliche rappresentanze, impedimento alla loro partecipazione alle elezioni, irrigidimento della legge sulla stampa. Il Parlamento non fu però dello stesso avviso, e le proposte non trovarono la maggioranza necessaria. Di qui lo scioglimento e la convocazione delle elezioni per il 20 p. ottobre. E intanto gli estremisti del movimento lappista continuano le violenze personali contro i comunisti, rivolgendo inoltre la loro azione anche contro elementi del Partito socialista, al cui atteggiamento è imputata la resistenza del Parlamento.

A ben guardare, è difficile persuadersi che unicamente ragioni di difesa etico-religiosa (pare che in Finlandia i comunisti, per mimetismo di quanto avviene in Russia, si dedicassero con poco senno a urtanti manifestazioni antireligiose ed ateistiche) possano dare la spinta al movimento lappista. Dei rurali, e proprietari per giunta, non si muovono per ragioni di solo ordine etico: per grande che sia l'attaccamento alle proprie tradizioni religiose e morali. E vero che è in gioco anche il sentimento nazionale antirusso, radicatissimo: perchè la Russia, czarista o bolscevica, è sempre una minaccia alla indipendenza del Paese. Ma notizie che pervengono dai vicini paesi baltici (le repubbliche di *Lettonia* e di *Estonia*, pur esse sorte a libertà dopo il crollo dello czarismo) permettono di rintracciare, fra le ragioni profonde del movimento, un po' di determinismo economico.

« L'esempio di Helsingfors fa scuola anche in Estonia ed in Lettonia. I cittadini dei due paesi infatti stanno attivamente organizzandosi per attuare anch'essi la loro marcia su Reval e su Riga, non tanto per schiacciare il comunismo, che in quei paesi non ha forme gravi, ma per domare la non meno molesta fiera del parlamentarismo che vi è sbrigliatissimo. Si chiedono ai Governi rispettivi nuove leggi elettorali che limitino il numero dei deputati e si domandano urgenti leggi *di protezione agraria*. Si chiede anche l'istituzione della carica di Presidente di Stato che sinora è stata tenuta dal Presidente del Consiglio nella sua qualità di anziano dello Stato; nella carica di Capo dello Stato si intende costituire il contrapposto costituzionale del parlamentarismo ».

C'è dunque nella crisi agraria la spiegazione economica del malcontento del quale il « parlamentarismo » dovrebbe fare le spese. Occorre tener presente che nei paesi baltici la riscossa nazionale ha coinciso con la riforma agraria, e cioè collo spossessamento della grande proprietà a favore dei contadini coltivatori; i quali sono anticomunisti per istinto, ma pur vorrebbero dallo Stato una politica di protezione che non è forse nell'interesse delle masse consumatrici. E' probabile che la crisi agraria influisca sullo stato d'animo dei contadini non proprietari e giornalieri, e che ciò, aggiungendosi alla maggiore irrequietudine delle categorie operaie, determini la sensazione di un grave pericolo sociale. Si vedrà chiaro più tardi; e si vedrà anche come la questione possa risolversi sul terreno elettorale, dappoichè il sistema proporzionalista non consente spostamenti notevoli nei mandati parlamentari: a meno che la violenza fisica e personale (lo squadrismo « lappista » ha pur fatto le sue prove anche cruente!) non corregga bruscamente quello che potrebbe o dovrebbe essere il risultato elettorale.

Il movimento rurale anticomunista dei Paesi baltici, che trova finora la sua espressione più acuta e risoluta in Finlandia, non ha, pregiudizialmente, finalità dittatoriali; ma tende piuttosto a conferire maggiori poteri (anche decisivi) al Presidente-Capo dello Stato in confronto al Parlamento. Come tale, sarebbe la riprova delle tendenze, autoritarie ma non antidemocratiche, che il parlamentarismo proporzionalista, colle eccessive suddivisioni e colla instabilità dei Governi, ha notevolmente favorito. Salvo le sorprese, sempre possibili coi movimenti che si impongono con mezzi extracostituzionali!

* * *

La caotica situazione politica parlamentare di *Germania* ha finalmente dato i risultati che naturalmente si attendevano. Da oltre un anno durava la schermaglia rovinosa dei partiti attorno all'aumento del gettito tributario, indispensabile per fronteggiare il deficit del bilancio. Il gabinetto del social-democratico Muller se n'era dovuto andare (pur dopo aver sacrificato alle insurrezioni borghesi il ministro socialista delle Finanze, Hilderfing), per le impazienze e le preoccupazioni del suo stesso gruppo parlamentare. Il gabinetto del cattolico Bruning, presentatosi al Reichstag senza una base sicura, dovette ad un tempo: gettare l'offa dei provvedimenti agrari all'ala contadina del Gruppo conservatore monarchico per averne i voti, e minacciare lo scioglimento del Parlamento. Ciò nonostante non potè assicurarsi una maggioranza; ed i provvedimenti finanziari dovettero essere introdotti per decreto presidenziale in base all'art. 48 della costituzione di Weimar. Infine, di fronte al pericolo di una sconfessione, il Reichstag venne sciolto e le elezioni indette pel 14 p. settembre.

Governo e partiti si apprestano alla battaglia, la quale si annuncia vivacissima ma non risolverà probabilmente, per sè sola, il problema di un governo stabile. Le ultime votazioni (a Berlino, in Turingia, in Sassonia) hanno denunciato un fortissimo aumento di voti pel partito cosidetto nazional-socialista di Hitler, il capo delle « camicie bune », a scapito dei partiti di destra ed anche di centro; un lieve progresso pei comunisti, una posizione stabilizzata per i socialdemocratici. Ma il sistema proporzionalista potrà solo spostare 50 mandati a destra piuttosto che a sinistra, non mai esprimere una maggioranza di partito e neppure una coalizione omogenea di partiti. Un fatto di qualche importanza è lo sfaldamento del Gruppo tedesco nazionale di Hugenberg, e la conseguente formazione di un partito conservatore nazionale. Ma basterà ciò per assicurare una alternativa parlamentare e governativa di destra in contrapposto a quella di sinistra imperniata sulla socialdemocrazia, e al sicuro dalle convergenti opposizioni extracostituzionali (socialnazionali e comunisti)? Lo diranno le elezioni prossime, nelle quali la socialdemocrazia (che è pur sempre una organizzazione formidabile per masse inquadrate, mezzi di stampa e uomini) si presenta come la rivendicatrice della costituzione democratica contro le tendenze dittatoriali del presidente Hindenburg. Ma bisogna pur dire che il Reichstag, socialdemocratici compresi, ha fatto di tutto per rendere impossibile la formazione di un governo parlamentare e per costringere il Capo

dello Stato all'atto di imperio! E qui sta veramente il nocciolo di quella che si suol chiamare: la *crisi del parlamentarismo.*

Tutti i sistemi possono essere buoni ed efficienti, se gli uomini sono adatti. Ma ogni sistema ha una sua logica inviolabile: chi vuole il Parlamento sovrano deve voler il sistema maggioritario; chi vuole, invece, il sistema proporzionale, deve riconoscere al Capo dello Stato poteri esecutivi e deliberativi al disopra del Parlamento discorde ed impotente. La salda coscienza nazionale fa sì che in Germania (pur nella divisione accanita dei partiti, nella instabilità dei Governi, nello stesso stillicidio di risse cruenti fra gli estremisti socialnazionali e comunisti) il Paese non arresti la sua marcia progressiva. Alla continuità delle funzioni, anche politiche, dello Stato provvedono: una solida burocrazia e dei funzionari esperimentati; alla continuità dell'economia provvedono le potenti organizzazioni di classe. Con circa 3 milioni di disoccupati, con un partito comunista fortissimo, con un partito nazionalsocialista che fa della demagogia popolaresca, la Germania rimane ancora un paese relativamente tranquillo. E' tutto dire!

* * *

C'è un piccolo Paese, in Europa, che ha risolto il problema della stabilità del Governo pur in regime democraticissimo e, nientemeno, con una Camera proporzionalista: è la *Svizzera.* Rappresenta una eccezione che non può costituire una regola, ma interessa che sia conosciuta nella sua costituzione politica interna: anche come confederazione di Stati, mentre si parla di Unione federale europea.

La Svizzera è una *Confederazione di Cantoni* (ventidue), riconosciuta indipendente alla caduta dell'Impero napoleonico (1814). Rimasta invariata da allora nel territorio, subì mutamenti nelle istituzioni politiche. Fino al 1848 i Cantoni furono Stati sovrani: la Dieta confederale, unico organo di congiunzione, era un Consiglio di delegati di ogni Cantone che si occupava quasi esclusivamente della difesa militare del Paese. Colla riforma costituzionale del 2 novembre 1848 la Svizzera divenne uno *Stato federativo:* con un Parlamento federale che esercita il potere legislativo, un Governo (Consiglio federale) che esercita il potere esecutivo, ed un Tribunale federale che esercita il potere giudiziario.

Il *Parlamento federale* si compone di due Camere: il *Consiglio nazionale* (180 deputati — uno ogni 20 mila abitanti — eletti a suffragio universale e col sistema proporzionale per Circondario-Cantone); il *Consiglio degli Stati* (quarantaquattro deputati, due per Cantone, eletti dal Gran Consiglio — parlamento cantonale — o dal popolo, secondo la rispettiva costituzione cantonale).

Il *Consiglio federale* (Governo) è composto di sette membri; ed i suoi componenti sono eletti dall'*Assemblea federale* (Consiglio nazionale e Consiglio degli Stati) per tre anni. Il *Presidente del Consiglio federale* è eletto dall'Assemblea federale per un anno e porta il titolo di *Presidente della Confederazione.* Per consuetudine, questa carica suprema viene affidata per turno ai membri del Consiglio federale; i quali sono pur essi quasi inamovibili.

Essendo la Svizzera composta di popolazioni di lingue e razze diverse, la rappresentanza di esse si riflette proporzionalmente nella stessa composizione del Consiglio federale (quattro tedeschi, due francesi, un italiano). Il Consiglio federale, oltre fruire di una quasi assoluta stabilità (i membri cambiano, normalmente, solo per decesso o per dimissioni) è fornito di vasti poteri in quanto sono di sua competenza, oltre la direzione degli affari amministrativi: l'esecuzione delle leggi votate dalle Camere federali; la promulgazione delle ordinanze esecutive; l'esecuzione delle sentenze del Tribunale fededale e del Tribunale delle assicurazioni; le rela- I membri del Consiglio federale sono a capo dei zioni coll'estero; la nomina dei funzionari federali. diversi Dipartimenti (ministeri): politico o degli esteri, degli interni, di giustizia e polizia, militare, finanze e dogane, economia pubblica, poste e ferrovie.

La Svizzera è una *repubblica democratica mista,* in quanto il popolo nomina i legislatori, i rappresentanti pubblici, i giudici, ma si riserva il *diritto di iniziativa* e di *referendum,* sia in materia costituzionale come in materia legislativa.

La *sovranità dei 22 Cantoni* (ognuno dei quali ha un potere legislativo — *Gran Consiglio* — ed un potere esecutivo — *Consiglio di Stato* o Governo —) è limitata e subordinata alla *sovranità federale* che si estende a quasi tutti i campi. Restano di competenza dei Cantoni: l'organizzazione politica ed amministrativa cantonale e comunale, la pubblica educazione, il culto, la polizia, le costruzioni, le contribuzioni e l'amministrazione della giustizia. I cittadini svizzeri godono della più ampia *libertà ed eguaglianza di voto, stampa, riunione* ed *associazione.* E' forte peraltro il senso di rispetto all'autorità pubblica; così come è rimasto forte, pur nella naturale evoluzione degli spiriti e delle cose, il rispetto alle tradizioni. Da moltissimi anni la borghesia radicale governa ininterrottamente il Paese, assicurando tranquillamente il ricambio degli uomini di comando.

Il potere reale è in Svizzera riassunto nel Consiglio federale (Governo). Il Gruppo parlamentale socialista (che è il secondo della Confederazione per forza numerica) si agitò lo scorso anno per ottenere un posto di *consigliere federale;* ma la borghesia nelle sue diverse frazioni (radicale, agraria, conservatrice, cattolica) si coalizzò per impedire il fatto. Le elezioni recenti colla proporzionale non avevano spostato che un mandato (un socialista al posto di un comunista). Peraltro la forza politica del partito socialista aumenta collo svilupparsi della organizzazione sindacale; e perciò la lotta riprenderà per la conquista dei posti nel governo federale. Una strana cosa, questa del Governo — potere esecutivo — tenuto da partiti ideologicamente e socialmente così diversi e distanti; ma pure essa si verifica di già nei Governi cantonali: nel Canton Ticina, ad esempio, dove una coalizione di agrari-conservatori-socialisti (uno) è riuscita, da anni, ad escluderne il già dominante partito liberale-democratico. Accetterà la borghesia svizzera la divisione del potere esecutivo col partito socialista, che è un partito classista e, ideologicamente, rivoluzionario?

La classe lavoratrice svizzera è conscia della sua forza e non si accontenta più di avere una numerosa rappresentanza politica: essa vorrà partecipare anche alle funzioni di governo. E perciò non è improbabile che l'esperimento sia facilitato dal concorso della parte più democratica della borgheria, per evitare che il movimento socialista debba prendere la strada dell'agitazione rivoluzionaria. Ma questo è problema di domani. Constatiamo, oggi, che la costituzione federale della Svizzera ha potuto consentire la formazione e lo sviluppo del movimento operaio e sociale in ogni campo e direzioni, senza che sia stato necessario limitare una sola delle libertà individuali e collettive delle quali il Paese, intimamente democratico, è geloso custode.

La situazione politica e sociale della Svizzera (paese di piccoli agricoltori e di piccola e media borghesia) presenta caratteristiche sue particolari

che non permettono confronti e raffronti. Certo è però che l'aver sottratto la stabilità del Governo al mutevole stato d'animo dell' assemblea parlamentare, è l'aver quasi collegialmente riassunto nello stesso Governo la figura del Capo dello Stato, hanno prodotto una situazione di continuità e di serietà nella vita del Paese, senza ostacolarne la progressiva evoluzione civile e sociale.

Bruno Arnaldi

Pubblica « *Critica Fascista* » del 1. luglio a firma *Agostino Nasti*:

« Avevo volentieri ingaggiata la polemica con *Bruno Arnaldi*, perchè mi era parsa possibile una discussione con un avversario che pareva equilibrato ed intelligente. Ma sull'ultimo fascicolo dei « *Problemi del Lavoro* » (1 giugno) l'Arnaldi, nel replicare alla mia ultima nota, crede di potersi valere di quel che ha stampato un periodico che si pubblica a Roma intervenendo nella nostra polemica. E siccome si può perdonare all'Arnaldi di non sapere che quel periodico non può essere citato come una qualche autorità, ma non gli si può perdonare di non essersi accorto che parlando delle mie note codesto periodico cambiava le carte in tavola; così, mi trovo nella condizione di chi, accorgendosi che uno, ritenuto un gentiluomo, non lo è, rompe i rapporti con lui; e devo, quindi, troncare la mia discussione con l'Arnaldi ».

Viviamo in tempi ben strani e dobbiamo assistere a fenomeni straordinari davvero! Il signor Nasti dopo aver chiesto ed ottenuto delucidazioni su di un mio articolo, aveva creduto di iniziare la discussione segnalando al Prefetto di Milano un articolo (eretico, secondo lui) di un altro scrittore di « *Problemi* ». Ed aveva poi continuato affermando i diritti della rivoluzione: per cui non si discute coi dissenzienti del regime ed è graziosa concessione il lasciarli circolare! Ma il « non gentiluomo » sarei invece io, perchè ho riportato, a difesa della libertà di pensiero e di discussione, alcuni periodi di un giornale fascista!

Sono certamente troppo plebeo per essere un gentiluomo, ma la mia penna di ex operaio non ha mai conosciuto i sistemi polemici del signor Agostino Nasti. E' stata sempre ed è ancora la penna di un galantuomo; e non accetta squalifiche: da nessuno!

B. A.

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *Orientamento e lettere italiane del novecento* » - Iniziative culturali, Quaderni « Acropoli » - Bologna.

« *Educazione nazionale e sofismi* » - « *La politica estera dell'Italia fascista* » - « *Lo Stato corporativo* » - Paolo Orano - Discorsi parlamentari 1930.

« *Intelligenza di Lenin* » - Curzio Malaparte - Fratelli Treves Editori - Milano; L. 10.

« *Bibliographie d'hygiène industrielle* » - Ufficio Internazionale del Lavoro - Ginevra (Via Calabria, 12, Roma).

« *La liberté syndicale* » - Volume V (Stati Uniti, Canadà, America Latina, Africa del Sud, Australia e Nuova Zelanda, India, Cina, Giappone). Ufficio Internazionale del Lavoro, Ginevra (Via Calabria, 12, Roma).

« *Rapport sur l'activité de la Fédération Sindicale Internationale en* 1927-28-29 ». F. S. I. di Amsterdam - Relazione al Congresso di Stoccolma - Luglio 1930.

« *Le Informazioni Sociali* », pubblicazione italiana dell'Ufficio internazionale del Lavoro (Via Calabria, 12, Roma) nel fascicolo di giugno, oltre alle consuete rubriche e statistiche e agli atti dell'Istituzione, pubblicano la parte del Rapporto generale del Direttore alla XIV Conferenza riguardante i rapporti dell'U.R.S.S. con l'Organizzazione internazionale del Lavoro ed articoli e studii sulla lotta contro la disoccupazione in Italia, sull'industrializzazione e i paesi del Pacifico, sulla mortalità professionale negli Stati Uniti, sull'inchiesta sulla disoccupazione in Gran Bretagna nel 1929 e sull'inchiesta sul rendimento dei lavoratori agricoli in Inghilterra.

« *Lo Stato corporativo* » - Giovanni Tecchio- Milano.

« *Guida del contribuente* - 1930 » - Rag. Virgilio Chiumenti. Bologna - Stabilimenti Tipografici Riuniti, L. 20.
Commento pratico alle disposizioni emanate fino al 1° maggio 1930 in materia di imposte e tasse, con prefazione del Prof. Federico Flora.

RILIEVI

Diversivi

L'« ufficio sottovoce » è sempre attivo; le « voci » si rincorrono: una ne muore e un'altra ne sorge. C'è chi se ne irrita; noi ce ne sentiamo mortificati e rattristati. Si vuole controllare, che un fatto ed una notizia siano conosciuti ed altri no: l'uomo della strada finisce per credere a tutto e per diffidare di tutto. Si impedisce la stampa di opinione, come quella che potrebbe agitare gli spiriti e dividere gli animi; ed i lettori dei giornali di informazione fanno la barba colle vicende brunero-canelliane e coi postumi dei vari processi Cuocolo.

Vorrebbe essere, il sistema in atto, di educazione alla serietà ed alla unità, contro la frivolezza ed i dissensi; promuove, invece, un processo di diseducazione progressiva. E succede, quindi, per un fenomeno di psicosi collettiva, che quando uno lanci una fola qualunque, questa trovi gente credula e correnti di trasmissione rapide ed impalpabili come le onde aeree della radio.

Voi avete un bel richiamare alla considerazione dei problemi, che sono reali indipendentemente da situazioni politiche e da regimi; avete un bel irridere alla fanciullaggine delle vociferazioni più o meno pettegole o sventate. Sentite di battervi, impotenti, contro una resistenza psicologica che nessun ragionamento, nonchè piegare, neppure scalfisce. E allora pensate: « A che pro il rigore contro le idee e la critica non conformiste, se ne debbono prendere il posto le « voci » incontrollate ed incontrollabili, le quali ben altro guasto producono nello spirito pubblico nonostante l'apparente uniforme placidità, appunto perchè sono spesso assurde, talvolta maligne e malevoli, e sempre dannose? ».

E vorreste anche ammonire i disperati o gli invertebrati che le « voci » alimentano: « Questi *diversivi* di discutibile buon gusto spostano forse di una linea il problema di vita che può essere soltanto risoluto per forza di coscienza, di capacità e di volontà? E non dovrebbero essere proprio quelli che anelano alla pienezza delle responsabilità e delle manifestazioni ideali e concrete, a contrastare vivacemente il corrodente e svigoreggiatore metodo delle « voci » catastrofiche o miracolistiche o melense? »

Vorreste... ma come? e con quali risultati, se continua il sistema che vuole una voce pubblica unica ed univoca; sicchè appare come un fatto straordinario la stampa che dibatta, in relativa sfera critica, i problemi amministrativi locali; e solleva scandalo una parola di dissenso che venga detta in un'aula parlamentare da chi non giuri sul vangelo conformista?

Così, dovendo assistere al cozzo sterile dei diversivi con tutta la tristezza di cittadini che guardano oltre l'ideologia e la parte, sentite come non inutile, anche se duro, sia il compito di tener fermo sulla linea della ragione e della responsabilità consapevole.

m.

FIGURE CHE SCOMPAIONO

ANGELO BAUDI, ingegnere navale e industriale, 56 anni, deceduto a Genova-Nervi, il 16 luglio. Fu candidato politico socialista nel Collegio di Recco e membro dell'Amministrazione popolare di Genova. Organizzatore dei marittimi, presiedette l'Associazione Ufficiali della marina mercantile e vivamente partecipò alle vicende del movimento sociale ligure. In questi ultimi anni si era ritirato dalla vita politica e si dedicava con intelligenza e successo alla gestione di alcune aziende industriali. Lascia largo rimpianto per la bontà, il carattere e la elevatezza morale « *I Problemi del Lavoro* » porgono il saluto memore all'abbonato amico e fedele.

Deliberazioni e tendenze
della XIV Conferenza del Lavoro

Le deliberazioni più significative della XV Conferenza Internazionale del Lavoro tenutasi a Ginevra dal 10 al 28 s. giugno non sono quelle che hanno avuto un esito favorevole.

Importante è certamente il *progetto di convenzione* approvato (favorevoli 93, contrari nessuno) circa la *abolizione del « lavoro forzato o obbligatorio »*, il quale si ispira ai seguenti criteri.

Ogni Stato che ratificherà la convenzione si impegna ad abolire l'impiego del lavoro forzato od obbligatorio, in tutte le forme, nel più breve tempo possibile. La convenzione impedisce senza dilazione l'impiego del lavoro forzato a profitto di singoli, di compagnie, o di enti morali privati, o per i lavori sotterranei da eseguire nelle miniere. Durante un periodo transitorio il lavoro forzato potrà essere impiegato a titolo eccezionale, unicamente per fini pubblici, nelle condizioni e colle garanzie stipulate nella convenzione. La possibilità di sopprimere senza altro ritardo il lavoro forzato in tutte le forme sarà esaminata allo scadere di un periodo di cinque anni a partire dalla entrata in vigore della convenzione.

Sullo stesso argomento la Conferenza ha approvato *due raccomandazioni* (91 voti contro 0) circa i mezzi per *evitare la costrizione indiretta del lavoro*, e circa i modi atti a *rendere più efficace la applicazione* della convenzione.

Il varo della convenzione sul *lavoro coatto* non è stato facile, sopratutto per le resistenze opposte dagli esponenti del mondo colonialista francese. Il *Temps*, il magno giornale dei conservatori francesi, non si è peritato di attaccare il direttore dell'O. I. L. Albert Thomas, dicendo che, nella sua opera a favore della convenzione, non aveva agito da buon francese! Eppure questo provvedimento, (anche se l'ostruzionismo che si opporrà alla regolare ratifica ne frustrerà gli effetti immediati), è destinato ad avere enormi ripercussioni nel mondo coloniale. Quanti sono vicini ai popoli coloniali e di colore, non per sfruttarli, saranno lieti di questo potente ausilio morale; destinato a diventare presto un sicuro mezzo positivo di difesa. E la razza bianca ne vedrà poi i buoni effetti nel corso dei tempi, man mano che i popoli coloniali e di colore si eleveranno alla parità civile ed all'autogoverno.

Importante è pure il *progetto di convenzione* adottato (86 voti contro 31) per la regolamentazione della *« durata del lavoro nel commercio e negli uffici »*.

Il progetto prevede che la durata del lavoro del personale delle aziende commerciali e delle aziende e amministrazioni il cui funzionamento si basa essenzialmente su un lavoro d'ufficio, non dovrà oltrepassare le quarantotto ore settimanali e le otto ore giornaliere. Tuttavia la ripartizione della durata di lavoro potrà, in certi casi, essere effettuata su un periodo più lungo della settimana, a condizione che la durata media del lavoro, calcolata sul numero delle settimane considerate, non oltrepassi le quarantotto ore settimanali e che in nessun caso la durata giornaliera sia superiore alle dieci ore.

Il progetto prevede deroghe ed eccezioni.

Con 103 voti contro 18 la Conferenza ha in seguito adottato tre *raccomandazioni* proponenti l'istituzione di *inchieste sulla durata del lavoro* negli *alberghi, ristoranti* ed aziende affini, nelle *imprese di spettacoli* ed altri *luoghi di divertimento* e negli *stabilimenti di cura e ospitalità* per ammalati, infermi, poveri ed alienati. La possibilità di adottare convenzioni speciali per queste categorie di personale, che sono escluse dal campo di applicazione della summenzionata convenzione, sarà esaminata nel periodo di quattro anni.

* * *

Ma più significativa nella sua importanza è stata la votazione sul *progetto di convenzione* tendente a limitare la *durata del lavoro nelle miniere di carbone*, il quale è da considerarsi decaduto non avendo raggiunta la maggioranza prescritta per la sua approvazione.

Durante la discussione su questo progetto, la Conferenza aveva respinto con 79 voti contro 33 una proposta del gruppo padronale tendente a considerare questo dibattito come una prima discussione, la seconda discussione dovendo aver luogo nel 1931; essa aveva approvato i diversi articoli del progetto, poi aveva adottato il progetto nel suo insieme con 75 voti contro 33 e lo aveva rinviato al Comitato di redazione. Ciò nonostante nel voto finale il progetto non raccolse che 70 voti contro 40.

In seguito a questo voto la Conferenza ha deciso alla unanimità di non trasformare il progetto di convenzione in raccomandazione. Con 105 voti contro 22 essa ha deciso di portare la questione della durata del lavoro nelle miniere di carbone all'ordine del giorno della sessione del 1931.

Avanti di procedere al voto finale sul progetto di convenzione, la Conferenza aveva adottato senza opposizione tre risoluzioni riguardanti il problema carbonifero e con 84 voti contro 3 una risoluzione concernente le miniere di lignite.

La prima risoluzione invitava i governi, che hanno già stabilito nelle miniere di carbone condizioni di lavoro migliori di quelle previste nel progetto di convenzione, a non modificarle a detrimento degli operai interessati; la seconda suggeriva di regolare la durata di lavoro degli operai della superficie nella stessa misura di quella del lavoro degli operai del sottosuolo, osservando le disposizioni previste dalla Convenzione di Washington sulle ore di lavoro; la terza esprimeva l'opinione che la completa soluzione del problema carbonifero esigerebbe la conclusione di uno o più accordi internazionali di carattere economico e richiamerebbe l'attenzione della Organizzazione economica della Società delle Nazioni sulle possibilità di realizzazione di un tale accordo tra i paesi produttori di carbone. Queste tre risoluzioni erano state approvate senza opposizione. La quarta risoluzione suggeriva di iscrivere la questione della durata del lavoro nelle miniere di lignite all'ordine del giorno della Conferenza 1931.

E' noto che sulla questione del lavoro nelle miniere, la Delegazione dell'Italia aveva dichiarato di astenersi, lamentando che essa fosse stata portata all'ordine del giorno per iniziativa dei Paesi produttori di carbone, senza la consultazione dei Paesi consumatori. Il rigetto della convenzione non impedirà che essa sia riproposta *ex novo* nel prossimo anno, ma il risultato del voto può essere ammonitore. Per fatale sviluppo delle cose l'opera dell'O. I. L. è sospinta dal terreno strettamente sociale a quello economico, o meglio le questioni sociali incidono direttamente sulle questioni economiche Se l'O. I. L. potesse investirsi anche del lato economico delle questioni sociali (e ciò le fu contestato qualche anno fa, proprio da chi eleva oggi proteste circa il limitato campo della sua iniziativa) la lamentata anomalia non si verificherebbe.

Tanto, tosto o tardi bisognerà pure arrivarvi; quando sarà smaltita la serie delle previdenze protettive legali e delle assicurazioni sociali e si entrerà nel problema della regolamentazione collettiva dei rapporti di lavoro, il problema sociale si rivelerà sempre meglio come un aspetto del fondamentale problema economico. E come l'assillante problema mondiale della disoccupazione operaia chiaramente dimostra che nessuna conquista sociale ha valore reale e consistenza (che valgono le leggi sociali quando non si lavora e non si guadagna e dopo che sia esaurito il modesto e non eterno sussidio?), così il problema « lavoro » finirà coll'identificarsi col problema « produzione ed economia ». Certo è che chi ha cooperato (votando contro od astenendosi) alla ripulsa del progetto di convenzione sull'orario di lavoro nelle miniere, non può illudersi di aver impedito che una regolamentazione si abbia più tardi a concretare, nè che i Paesi consumatori possano continuare a profittare della concorrenza fra i Paesi produttori. La soluzione non può essere che quella per la quale del complesso problema produttori e consumatori siano

ugualmente chiamati a discutere e decidere in sede societaria ed in cooperazione internazionale.

* * *

Altre risoluzioni presentate dai delegati e dalle Commissioni sono state approvate su problemi e questioni diverse. Sopratutto preoccupata si è dimostrata l'Assemblea della necessità di una più rapida *ratifica delle convenzioni* già approvate e del *controllo sulla corretta applicazione delle convenzioni* regolarmente ratificate. Dal punto di vista del pubblico profano che si interessa solo agli episodi vivaci delle Conferenze, può essere vero che essa non ha avuto aspetti molto attraenti. Ma non è men vero che è stato fatto del lavoro serio, e che l'apparente tono minore delle discussioni non infirma p niente il consolidamento e lo sviluppo, non soltanto burocratici, dell'importante Istituto.

Questo avvertiva acutamente di recente una autorevole rivista romana, ammonendo il mondo politico italiano a seguire con costante e vigile interessamento l'opera e le tendenze degli Istituti ginevrini: l'O. I. L. e la S. d. N. Appunto per questa considerazione (che potrebbe anche essere una semplice ed ovvia constatazione) non riteniamo finita e conclusa la ormai annosa controversia fra i delegati operai degli altri Paesi e la delegazione operaia fascista italiana. Bisogna ritenere ben fermo che l'O. I. L. vale in quanto vale e vive e vigoreggia il sindacalismo operaio: chè altrimenti si ridurrebbe ad un non dinamico organismo internazionale di molto studio ma di poca propulsione, come tanti altri.

Il sindacalismo fascista italiano si presenta a Ginevra come un movimento che realizza bensì nel campo contrattuale e nel campo legislativo, ma non esiste come movimento autonomo di reale autodecisione pur nella superiore disciplina dello Stato. Fosse anche reale e leale la applicazione della legge sindacale italiana (sindacato unico rappresentativo nella pluralità delle correnti anche sindacali liberamente associate — art. 12 della legge — punto III della Carta del Lavoro), esso non potrebbe evitare, quanto meno, le riserve più marcate dei Paesi a regime democratico parlamentare: dove le organizzazioni sindacali sono libere e multiple formazioni, anche quando (vedi Spagna) sono giuridicamente unificate nella rappresentanza in organi di secondo grado (Comitati paritari). E' vero che, di fatto, nei paesi a densa e seria organizzazione sindacale (Germania, Austria, Svizzera, ecc.) si va verso la inutilizzazione dello sciopero e verso la soluzione arbitrale o corporativa delle vertenze collettive, ma il processo ivi si attua nella graduale evoluzione degli spiriti e degli organismi, senza stroncamenti e senza coazioni dirette o indirette.

Tutto ciò stabilisce già una specie di incomprensione mentale fra gli esponenti del sindacalismo libero e gli esponenti del sindacalismo fascista italiano; e converte facilmente una questione di diversa struttura sindacale in un conflitto profondo di regime politico sociale. Perchè il giudizio del mondo esterno sulla esperienza sociale italiana fosse dato con cognizione di causa e senza preconcetti, occorreva che la legge italiana avesse la sua piena ed integrale applicazione; sicchè tutte le correnti sociali di pensiero e di azione potessero essere chiamate a confortarne, come fatti concreti, i risultati obiettivi. Ciò non essendo, l'opinione esterna fa carico al regime politico di non voler attuare i termini della legge scritta, e le correnti contrarie hanno così buon gioco per la negazione in tronco di tutta l'esperienza: senza piegarsi a distinguere e discernere quello che di essa è storicamente valido (i principi della *rappresentatività sindacale unitaria* e della *regolazione collettiva obbligatoria dei rapporti di lavoro*) da quello che può rispondere soltanto ai rigori non necessari di una posizione contingente (impedimento alle correnti organizzate di opinione entro e fuori il sindacato rappresentativo. irrigidimento gerarchico ed autoritario del sindacato giuridico, ecc.).

E poichè fra qualche anno la questione della « *libertà sindacale* », come tema preciso, ritornerà all'ordine del giorno della Conferenza; e poichè nel frattempo il problema del *sindacato* si identificherà sempre meglio col *problema costituzionale dello Stato moderno*, la protesta contro il delegato operaio italiano si ripeterà; maggiormente misurata nei termini e nelle argomentazioni, essa diventerà sempre meno « rituale » e sempre più vitale, come indice di un conflitto fondamentale di concezione nel grande dramma politico sociale dellEuropa contemporanea.

Si è parlato di « polemica inutile » e di « diritto della rivoluzione »; ma il diritto della rivoluzione consiste, se mai, nell'applicare rigorosamente, e nella lettera e nello spirito, le leggi che essa si dà in cospetto dell'opinione mondiale; e nel non sollevare inutile polemiche di interpretazione che autorizzano diffidenze, perplessità e riserve. Non così, certo, il *sindacato unitario italiano* è destinato a farsi strada nel mondo delle idee e della azione degli altri Paesi, come una valida esperienza di progresso politico e sociale.

b. m

La rendita e il regime

1) Trattamento del salario: i confini della questione.

Nell'articolo che precede il presente (« *Problemi del Lavoro* », 1 giugno 1930) concludevamo con queste parole: « Ed ecco quindi i due punti che ci restano da vedere: come è avvenuto il prolungamento del capitale nel tempo; e quale è stato il trattamento fatto ai salari. Poichè basterebbe che questo risultasse, in questi ultimi anni, più o meno invariato perchè si potesse, sicurissimamente, concludere che la spesa del più intenso ritmo di impresa corporativa è stata fatta dai *rentiers* ». Si tratta come si vede, di due domande, ed è ad esse che adesso, una per una, brevemente risponderemo.

Quale è, dunque, il trattamento fatto in questi ultimi anni, al salario? Si notino subito, affinchè il discorso non divaghi, le due condizioni, o limitazioni, che vi abbiamo posto. La prima è di *tempo*: « in questi ultimi anni ». Non ci occuperemo quindi affatto di sapere se, per esempio, le posizioni economiche iniziali, createsi per i salariati nel 1922, non siano state tali che qualunque loro o successivo miglioramento o rallentato peggioramento, abbia un valore proporzionalmente quasi insignificante. Niente di ciò. Noi ci occupiamo di sapere soltanto che cosa ha fatto il corporativismo, fosse esso pur anche (come è probabile) contrastante con la situazione generale originaria; e, quindi, il nostro discorso non va al di là del 1926. D'altra parte è proprio in questo stesso anno — e lo si è visto, *pour cause* — che ha inizio la rivalutazione della lira verso quella quota 90, che è il solo traguardo da cui si può, ormai, contemplare in prospettiva tutto il panorama economico. E perciò, quando si rimonta quattro anni addietro, e non di più e non di meno, ci si mette proprio ad un punto strategico, anzi al punto strategico per eccellenza, della prassi e della teoria del frangente che attraversiamo. La seconda condizione, invece, è di *modo*: si è parlato, cioè, di trattamento « fatto » al salario. Questo vuol dire, e si capisce, che non ci riguardano per niente quegli avvenimenti, esteri o anche solo interni, che hanno il carattere della naturalità, come sarebbe p. es. il ritorno all'oro, la crisi mondiale, le garanzie operaie internazionali, ecc. Ecco, per esempio, che il ritorno all'oro (che è appunto una specie di crisi economica volontaria a fin di meglio) danneggia certo, in un primo tempo, le classi salariate. Oppure ecco che le garanzie in-

ternazionali operaie, in tema di durata di lavoro, di previdenza, assistenza, ecc. avvantaggiano senza dubbio, almeno in un primo tempo, i lavoratori. Ma noi non dobbiamo interessarci nè di quel danno, nè di questo vantaggio, e ci interessiamo invece solo degli eventuali correttivi e delle eventuali evasioni che, in sede di politica economica artificiale, sono state opposte a quel danno e a quel vantaggio « naturali ». Come si è quindi reagito — ecco che si comincia a sfiorare la prima domanda — da parte del corporativismo, ai primi risultati del nostro ritorno all'oro, ossia della nostra quota 90? Come vi si è reagito, si chiede, una volta che si sia ben fissato — come, bene o male, si è tentati di fare — che la scelta della quota stessa non fu mossa da intenti antioperai? ma fu mossa dal proposito di portare, in obbedienza, davanti alla nascente economia di Stato, la libera ma inadeguata economia privata?

Qui però, per circoscrivere bene il tema, conviene mettere un altro limite di carattere cronologico. Come nel giudicare del trattamento fatto al salario si suole riandare troppo indietro, per cogliere una supposta, ma forse anche reale, curva storica o politica che sia; così, per la stessa ragione, si è soliti guardare troppo avanti, sia pur restando soltanto sul terreno economico. Ora è vero, sì, che qualunque, anche apparentemente trascurabile, trasposizione operata nel campo del salario oggi, avrà domani, posdomani e poi sempre, il suo effetto e il suo peso cumulato: anche in economia tutto si tiene. Ma è anche vero che, oltre un certo limite di tempo, questi effetti si incrociano con altri, questi pesi trovano i loro contrappesi, e, di fatto, le tendenze si risolvono in un che di così vago da essere incalcolabile: tutto si tiene sì, ma in quanto si tiene... Per discorrere, quindi con una certa serietà di argomentazione, non si potrà guardare troppo lontano, nè nel pro, nè nel contro. In qual modo negare, per esempio, che le varie misure igieniche, eugeniche, ecc., pure a favore dei lavoratori siano destinate a migliorarne la compagine fisica, e, per questa via, ad accrescerne la massa dei capitali personali? E, in qual modo negare che, per esempio, la desuetudine a maneggiare con libero piglio i propri interessi di mestiere, non sia per sminuirne la capacità a mercanteggiare fruttuosamente quella stessa massa di capitali personali, pur accresciuta? Sono due cose molto verosimili tutte due; ma non sono materia di previsione economica; e lo sono invece soltanto — per quanto da una cosa si scivoli pian piano nell'altra — di vaticinio politico. Volendo stare nel campo, più saldo, delle considerazioni economiche, bisogna lasciar perdere tutto ciò che è il domani (un futuro non prossimo, insomma), e stare aderenti all'oggi e ai suoi vicini paraggi. E allora? Allora l'igienismo, l'eugenismo, ecc. rappresenterà, sì, per il futuro un reddito operaio in più; ma intanto, oggi, rappresenta certo un costo in più. Chi lo paga, oggi? Oppure, allora, il disciplinamento sindacale autoritario rappresenterà, sì, per il futuro un costo operaio in più; ma oggi intanto (in quanto agisce come un monopolismo operaio perfetto) rappresenta, certo, un reddito. Chi lo riscuote, oggi? Ecco come va posta e delimitata, secondo noi, la questione che qui ci occupa. La quale può, quindi, anche formularsi così: sapere quali trasferimenti di ricchezza siano avvenuti, *ope legis* o anche *ope opinionis*, in questi ultimi quattro anni a vantaggio o a svantaggio dei salariati; e quali si annunzino come probabili, probabilissimi per il tempo imminente.

Quid, dunque?

2) Il salario, e quota 90, e la razionalizzazione e la disoccupazione.

Se osserviamo, adesso che gli avvenimenti già abbastanza lontani sono in fuoco, quel che è accaduto subito dopo la adozione di quota 90, notiamo un fatto essenziale: che i prezzi di tutte le merci, servizi, ecc. del mercato libero sono, sì, calati tutti; ma che, però, quelli che sono calati meno sono quelli della merce lavoro (si potrebbe esporre il fatto anche in termini di prezzi oro: in tal caso si vedrebbe che, in oro, i prezzi delle merci in genere sono cresciuti meno dei prezzi della merce-lavoro). Ora ciò non è affatto « naturale ». Che cosa si intende infatti — sia poi bene o male, è un altro discorso: chi scrive crede che sia male, e vi ha dedicato altrove dei lunghi ragionari — per « naturale » in economia? Si intende nè più nè meno che il risultato spontaneo, eticamente incontrollato, delle forze che sono in gioco nella libera concorrenza. Ma quale è questo risultato, quando sono pari le posizioni giuridiche (leggi: violenza armata), e sono dispari, invece, quelle economiche propriamente dette? Accade che le classi economicamente più forti, e cioè quelle che nella massa dispongono dei redditi più larghi, ossia di una attesa più lunga, hanno sempre il disopra. Ma, nel frangente che ci occupa, in che mai consiste l'avere il disopra se non (qui non è affatto in ballo la esistenza stessa delle classi) nel non essere il primo a ribassare i propri prezzi? e, se è possibile, nell'essere anche l'ultimo?

Così stando le cose, avremmo dovuto vedere i prezzi che stanno a cuore alle classi economiche forti — diciamo pure: la borghesia — non essere i primi a calare, ma essere, anzi, gli ultimi. Si sarebbe dovuto vedere la quotazione dei titoli industriali sostenersi, sostenersi i prezzi delle case, dei fondi, delle derrate, dei prodotti industriali all'ingrosso, ecc. Sostenersi, si intende bene, non indefinitamente, ma per quel tanto di tempo, che sarebbe stato necessario affinchè i salari, traverso i licenziamenti, la revisione delle maestranze, ecc. calassero. E, soltanto quando questo fosse avvenuto, ossia si avesse avuto l'auspicato « adeguamento dei salari a quota 90 » avrebbero potuto tutti gli altri prezzi — diciamo i prezzi dei capitali, e magari anche del risparmio — mettersi a calare anche essi. (In tale ipotesi si avrebbe, veramente, potuto assistere a un fatto sorprendente: e cioè che abbassandosi di colpo i salari e i costi di produzione, tutti i capitali investiti, e anche, per attrazione, i risparmiati, andassero alle stelle). Ecco ciò che sarebbe stato « naturale » nel buon e vero senso della parola; ma ecco, viceversa, proprio ciò che non è accaduto. Delle cifre? Sono notissime, e, se sono numerose, sono inutili. Bastino due: i prezzi delle merci calate (a parte l'ultimo crollo di spinta internazionale) del 30 per cento dalle vette raggiunte; il prezzo del lavoro diminuito (sempre all'infuori dell'ultimo *choc* mondiale) di circa la metà di tanto. Il che vuol dire — è ben chiaro — che la corsa alla discesa dei prezzi è stata, sempre più rapida che non quella dei salari, ovverossia che sono stati i forti che hanno presa la posizione, fatta la parte dei deboli. La riprova? Il disagio, notorio e conclamato, delle classi industriali e commerciali, il volume, anche questo ben noto, dei protesti, dissesti, ecc.; e, più ancora, il persistente e crescente basso tasso del denaro: che è tutt'uno, tutt'uno con una vera e propria disoccupazione del capitale e del risparmio. Ora, se tutto ciò è accaduto, e se tutto ciò non è per niente « naturale », donde mai sarà nato, se non nella deliberata volontà di qualcuno? Di che cosa sarà mai il frutto, se non di una politica deliberata? Se non, insomma, della politica economica corporativa?

Ma guardiamo un altro aspetto, contiguo, della questione: guardiamo il processo di razionalizzazione industriale. Date le difficoltà in cui gli imprenditori di ogni genere si trovavano — presi nella morsa dei prezzi di vendita che calavano, e dei costi di produzione che, fermo il salario, non calavano — c'era un mezzo, forse, per essi di uscirne: era quello di ridurre gli altri costi di produzione, sostituire gli operai cari con delle macchine a buon mercato, meccanizzare, razionalizzare, insomma, tecnicamente. Questo processo di trasformazione degli impianti (poichè è di questo che si tratta) è

costoso, costosissimo, certo. Si può anche dare questo caso, certo: che a lungo andare, per es. qualche anno sia più economico aver sostituito l'opera manuale con l'opera meccanica; ma che, nonostante ciò, l'impiego in salari, anche gravosi, del capitale disponibile sia oggi più remunerativo, sia, anzi, una *conditio sine qua non* per sopravvivere in qualche modo: visto, ben si intende, che per arrivare al domani, bisogna, per dritto o per traverso, passare per l'oggi. Benissimo: anche questo ha avuto senza dubbio il suo peso. Ma come non pensare che, per grande che fosse il capitale occorrente, oggi, alla trasformazione redditizia domani, esso non fosse reperibile all'interno, e, sopratutto, all'estero? E, d'altra parte, come mai il capitale estero (si parla dei paesi che ne hanno molto, e a buon prezzo, e dotato di molta capacità di attesa) non sarebbe venuto se, economicamente, l'investita sarebbe stata domani fruttuosa, e, insomma, ammortizzatrice e remuneratrice? Nulla, economicamente, ostava. E non si parli — è, invece, l'obiezione che si affaccia subito — dei divieti nostri all'immigrazione di capitale forestiero. Essi vi sono stati, è vero, ma che perciò? Possono anzi essere invocati, proprio a suffragio di quella che — lo si intuisce — è la nostra tesi. Quali possono essere stati, infatti, i motivi che hanno dettato quei divieti? Non possono essere stati motivi economici, nel senso stretto della parola, perchè, lo si è detto, l'operazione economica, e cioè razionalizzare, tornava, tornava per definizione. Dunque motivi politici; e cioè d'ordine pubblico: d'ordine pubblico futuro e presente.

Il primo sarà stato quello, ben noto, dell'indipendenza, del prestigio del paese, ecc. Ma il secondo, quello presente? Esso non può essere stato altro che quello di salvaguardare delle ragioni di vita della grande massa del paese; e, poichè essa è, in sostanza, tutt'uno coi lavoratori, sono questi che si son voluti salvaguardare. Ma non vi è altra salvaguardia seria, per un salariato, che essere occupato e, in conclusione si è voluto mantenere i salariati (a salario, si è visto, relativamente elevato) in istato di occupazione. Quel che è accaduto, clamorosamente accaduto, a Torino presso una grande industria meccanica, è tipico. Qui si era già trovato, e largo, il capitale estero; qui si erano già trasformati, o quasi, gli impianti; ma quando si fu al dunque, la resistenza operaia arrestò tutto il nuovo che era in cammino: e di razionalizzazione, nell'alto stile della parola, non si parlò più. La verità è quella, vecchissima ma verissima, che l'economia insegna: che ogni volta che una macchina compare in un mercato del lavoro (la macchina, appunto, lavora), bisogna che, in un primo tempo, di riffe o di raffe, un lavoratore o più lavoratori ne escano. In un secondo tempo più o meno rapido — lo sarà tanto quanto lo è quello del sorgere di nuovi bisogni nella vecchia popolazione, o, è lo stesso, il crescere della popolazione: due cose lunghe — saranno riassorbiti e risalariati, sì; ma, intanto, nel primo tempo, vanno fuori d'uso, nè più nè meno che una macchina nuova mette fuori uso una macchina vecchia. Insomma, anche qui, come in tutti i casi dell'economia — il suo motto, che è quello della scelta, potrebbe essere: non si può avere, nello stesso momento, la botte piena e la moglie briaca — bisogna scegliere. E la politica economica corporativa, messa alle strette, invece che optare per il bene dell'imprenditore, e cioè razionalizzare, ha optato per il bene del lavoratore, e cioè occuparlo e remunerarlo. O, per dire in altre parole, invece che preferire le investite capitalistiche per il futuro, ha preferito il benessere operaio presente (pagato, appunto, dalla rinunzia del capitale).

Tutto ciò si vede anche meglio in quella che chiameremo, direttamente, politica economica della disoccupazione. Come mai anche allargando le cifre di disoccupati che ci vengono offerte, queste sono di tanto più basse che non quelle di altri paesi? Alcune delle ragioni del fatto sono, senza dubbio, economiche nel senso schietto della parola. Una è fondamentale. Essendo il tenore di vita di tutte le nostre classi più basso che non quello delle classi corrispondenti dell'estero, la riducibilità dei nostri consumi è minore che non la loro: ossia i nostri consumi sono meno variabili in meno. Ma quando i consumi quantitativamente (e, del resto, anche qualitativamente: mobilissimi sono i consumi di lusso; immobili, o quasi, quelli necessari) non calano, non si contrae neanche, e salvi periodi brevissimi, la produzione. E, quando l'attività produttiva non si contrae, non vi è, per definizione, nè crisi, nè disoccupazione. Un'altra ragione, anche, è molto importante. La fase tecnico-economica in cui il paese si trova non è veramente capitalistica (vogliamo dire di tipo, sia pur solo di tipo, americano o germanico) che in ristrettissime zone. Ma ciò fa sì che anche la massa operaia non sia di tipo capitalistico, ossia specializzata, che in strati molto esili. Però la disoccupazione è frutto anche, appunto, della specializzazione delle maestranze, che le rende inadattabili a un impiego tecnicamente diverso. E, quindi, la stessa arretratezza di sviluppo (proprio come già in tema di consumi) agisce come una remora, forte remora, alla disoccupazione. Tutto questa sta bene, molto bene, ma è esso sufficiente a spiegare l'entità della differenza tra noi e gli altri? Si può avere qualche dubbio, che viene di qui. La nostra arretratezza nei consumi e nella tecnica ha un *pendant*, correlativo e proporzionale, che consiste nella arretratezza della formazione di capitali disponibili, e, insomma, nella nostra povertà di capitali. Il peso della crisi, che i capitali dei nostri imprenditori — e dietro loro le banche, e dietro le banche o il pubblico col suo risparmio libero, o lo Stato col suo risparmio coatto — hanno dovuto subire, è stato certo, in sè e per sè, molto minore che altrove. Ma anche i loro margini disponibili sono molto più ristretti che altrove, e allora nasce il quesito: sapere cioè se, relativamente, il peso da essi sopportato non sia stato senz'altro eguale o anche maggiore.

Che sia stato, e sia, almeno eguale lo si può dedurre, con grandissima verosimiglianza, da un fatto: che l'economia, in quanto è libera nei moti dei suoi vari settori — risparmio, capitale, mano d'opera, ecc. — si assesta, dovunque, secondo un certo modello di equilibrio, che, oggi, si chiama liberale-capitalistico e che presume e ricrea sempre le classi: quelle classi. Che poi sia stato, e sia, anche maggiore, lo si può dedurre da un altro fatto: ossia che, da noi, a favore della occupazione operaia sono stati presi dei provvedimenti di portata abbastanza larga e di carattere notevolmente costante. Citiamo. L'imponibile di mano d'opera agricola (sia pure evasa come qualunque altra imposta, in una certa misura). Le migrazioni interne (oggi elevate, pare, a rango di problema politico perentorio, e non solo di problema economico più o meno dilazionabile): le quali si risolvono in una agevolazione tecnica e economica del ritrovamento della occupazione da parte dei migranti. Infine — ultima, ma non minima — la politica subìta o voluta (ma sopratutto la seconda cosa: si pensi al clima esclusivistico generale in tema di rapporti nazionali) di divieto di emigrazione. Tale politica se fosse isolata, sarebbe, si capisce, la tipica politica di disoccupazione operaia: perchè, se gli imprenditori fossero liberi di scegliere (e, cioè monopolisti di fatto del mercato del lavoro), come impedire che, dato un soprannumero di lavoratori, non ce ne fosse appunto un certo numero, quello, proprio quello stesso, di disoccupati? Ma gli imprenditori non sono liberi; ma i salari non sono, oltre un certo limite, decurtabili; e, in sostanza, i lavoratori sono, nello stesso tempo, paradossalmente esuberanti e occupati. Conclusione. Volendo riadoperare qui la locuzione resa celebre dal titolo del libro recente di un economista americano, si può dire: che, nel nostro paese, più che altrove, il salario della massa operaia è stato considerato come un *overhead cost*, ossia come una spesa generale del paese, che non si può discutere nè contrarre, ma che si deve sopportare. E che qui da noi — si aggiunge — diversamente da altrove, questa spesa, invece che essere soppor-

tata prevalentemente dalla collettività (sussidi, contributi di Stato, ecc.) è stata inflitta sulla totalità della classe imprenditrice; la quale, appunto perchè colpita più o meno su tutta la sua superficie, non ha potuto sottrarvicisi.

3) I "rentiers„ il risparmio libero e la libertà: gli sbocchi.

Come si vede, l'andamento stesso del discorso ci ha portato a scivolare, dalle difese fatte del lavoratore, alle offese fatte al capitalismo o risparmiatore o *rentier*. Ma come non farlo? Esse sono ben due faccie, simultaneamente apparenti, dello stesso fatto; e si può quindi concludere, per questa parte, che i *rentiers* han ben dovuto, con giri più o meno lunghi, fare le spese di salariati, e, insomma, la rendita dissolversi in salario.

Ossia non basta: c'è un altro aspetto da considerare. Mentre, in sostanza, si diceva a quelli dei beni accumulati di provvedere alla sussistenza di quelli che di questi beni non ne hanno, si faceva anche un'altra cosa, quella che abbiamo già diffusamente trattata nell'articolo precedente. Non ci si preoccupava, cioè, affatto di sapere se il lavoro di questi occupati obbligatori (obbligo o di assunzione o di giornate lavorative, o di ore lavorative, ecc. è tutto lo stesso) fosse utile, utile si intenda per gli imprenditori che li occupavano; ma se fosse utile — questo, certo sì: o, almeno si deve supporlo — da un altro, da un tutt'altro punto di vista di quello degli imprenditori. Intendiamoci subito. Non c'è intervento pubblico nell'economia, diretto o indiretto che sia, che non abbia l'intento — o il risultato: altrimenti è un pleonasmo — di variare in qualche modo le scale, o schede, di domanda e di offerta del privato. Questo, sì. Ma si tratta, però, di più o di meno. Poteva, per esempio, la politica economica corporativa richiedere dal *rentier* che si cavasse di tasca, contro sua voglia, quest'anno, il salario di uno o due operai. Ma nello stesso tempo, poteva avviare la produzione in modo che l'anno venturo quel salario tornasse come quota di reddito nelle sue tasche. E sarebbe stato giusto, diciamo, un prestito forzoso ma a breve scadenza dal ricco al povero. Invece no. Il prestito forzoso c'è stato e c'è, sì; ma, per giunta, è anche a scadenza lontana: così lontana da essere, per il prestatore d'oggi (lasciamo fuori causa la continuità capitalistica, che è meglio chiamare patrimoniale, familiare) a fondo perduto. E come ciò? Appunto attraverso l'indirizzo dato — come si è già visto — alla produzione, attraverso il prolungamento del ciclo produttivo: anormale, in confronto a quello che sarebbe stato liberamente scelto e che si dice normale; presbite in confronto ad esso, e che, nel confronto, risulterebbe miope. Le grandi trasformazioni di impianti agricoli (bonifica, battaglia del grano, migliorie fondiarie, ecc.); di impianti industrali (idroelettrici, armatorii, ecc.); di impianti edilizi (case ormai in cerca di inquilini, ecc.). Ecco il presbitismo investitorio — che può anche essere lungimirante — di cui oggi le rendite fanno le spese: di cui fanno le spese secche: secche perchè, mentre le rendite si dissolvono in salari, questi salari sono oggi (e per un tempo, per definizione, eccessivo) sterili di rendite.

Ma quale è la conseguenza, immediata ed essenziale, di questo stato di cose, supponendolo, come è, di carattere costante? (Di questo stato di cose, si noti bene, come si configura nei rapporti diretti, e quindi salariali; fra *rentiers* e lavoratori? E prescindendo del tutto dal regime tributario che, sulla base delle sue partizioni in imposte dirette e indirette, ci porterebbe troppo in là e per troppe tortuosità?) Quale è la conseguenza? E' che il risparmio liquido, non più alimentato da redditi freschi, non può tendere a crescere, e deve, anzi, tendere a calare. E spieghiamoci subito. Qui non sono affatto in gioco le cifre, che tutti conoscono, e che indicano l'ammontare dei depositi nelle varie categorie di istituti. Si sa bene che le oscillazioni delle cifre in questi ultimi anni, non sono state un gran che, e che, comunque, hanno risposto al ritmo momentaneo degli affari: crescendo quando gli affari calavano, e calando quando gli affari crescevano. Questo si sa. Ma non è di questo che si tratta. Qui si vuol dire che, anche a pari ammontare aritmetico di risparmio libero, o legalmente vincolato a tanto e tanto tempo, il risparmio economicamente libero, o effettivamente svincolabile in quel certo dato tempo, può essere diminuito. In altre parole. Può ben essere, e, a rigore, dovrebbe essere, che il risparmio liquido sia stato e sia immobilizzato in proporzione maggiore che per il passato: o, insomma, che esso sia legalmente libero per il singolo depositante, ma economicamente immobilizzato per l'insieme dei depositanti. A questa induzione che cosa si può opporre? Che le regole bancarie prescivono ai depositarii certi rapporti fissi fra il risparmio, la sua disponibilità e il suo immobilizzamento a tanto e tanto tempo. E' vero: e niente ci autorizza a pensare che tali regole, — che non sono poi più o meno buone di altre: ma, soltanto, più vecchie, più consuete — siano state obliterate. Ma, d'altro canto, che cosa sono queste regole se non lo specchio dei consueti movimenti dell' economia? E quali sono questi movimenti consueti, se non quelli liberi? Però se essi, come è, non sono più liberi e non più consueti, anche quelle regole non possono non essersi, nella applicazione prima e nella prescrizione interna poi, mutate: mutate, si intende, nel senso di rendere il risparmio libero e poco vincolato, meno libero è più vincolato.

Ora che cosa significa — qui cominciamo a tirare un po' le fila — per una classe che ha dei capitali non averli più redditivi oggi almeno, nel tratto di tempo di cui si parla? E, sopratutto, non averli più disponibili e, come giustissimamente si dice, liberi? Vuol dire due cose. La prima è quella di essere discesa poco o molto o del tutto, dalla posizione di *rentière* a quelle di un più basso tenore di vita, o a quella di lavoratrice. La seconda — ed è la più importante — di aver perduto il controllo dei propri capitali, e, insieme con la libertà dei propri capitali, la propria stessa libertà, nel senso più ampio della parola. Che la prima delle due cose si sia avverata e sia in atto, se ne ha la prova obbiettiva nei ridotti consumi e nel declassamento di molti ricchi (sopratutto di guerra), e la prova subiettiva nel generale lamento che dà quelle classi muove. Che sia poi vera e in atto la seconda se ne ha la prova, subiettiva, in questa stessa generale doglianza, e quella obiettiva in alcune considerazioni, che non sono, ci sembra, senza qualche rigore. Eccole. Il risparmio libero quale altra cosa è mai — a parte la facoltà di consumarselo: questo modo di impiego ha vita breve — se non la facoltà di imporre, in qualsiasi direzione, il proprio comando alla intera società economica? Un risparmiatore che abbia il proprio risparmio libero, veramente libero, significa un individuo, che può a scelta, ordinare che si eriga una casa, che si dreni un fondo, che si costruisca una macchina, che si gonfino i titoli in borsa, ecc. Mentre il suo risparmio è libero, egli è un sovrano economico. Ma si immagini che il risparmio, di libero e liquido e mobile che è, si immobilizzi in qualche investimento, si consolidi in qualche impresa, venga asservito, insomma, a un qualsiasi atto produttivo tecnico. Ebbene, ecco che, in tal caso, il suo proprietario viene immobilizzato, inceppato, reso servo egli stesso, convertito in prigioniero. Prigioniero. E vi è, per lui, un modo di uscire da questa prigionia, di evadere dalla servitù? Certamente vi è; ed è quello che il risparmio investito possa essere, traverso la vendita, riconvertito in una somma di risparmio liquido maggiore di quella, che era prima dell'immobilizzo.

Ma chi può adoperare questo mezzo, che è, si noti, economicamente l'unico? Uno, due, tre risparmiatori — capitalisti — *rentiers* lo possono fare, ma non lo possono fare tutti, in massa, come classe. E il perchè è ovvio. Perchè, quando le rendite avvengano in massa, ecco che, solo per questo, i prezzi di oggi diventano più bassi di quelli di ieri. E il

risparmio liquido, libero ecc. che si ricava dallo smobilizzo risulta, non maggiore, ma minore di quello che, prima, si era immobilizzato. E', precisamente, quello che sta accadendo, in questi anni da noi. I proprietari di azioni, di case, di fondi, di merci giacenti ne vendono; vendono, ma a prezzi più bassi; vendono procacciandosi un potere d'acquisto e un potere di comando economici, inferiori a quelli ieri già prima avuti; vendono per riacquistare la libertà, ma ne riacquistano una quantità più piccola; hanno fatto, insomma, nel frattempo, una perdita secca di risparmio libero e di libertà economica. Di libertà economica soltanto? o anche di qualche altra cosa? Qui il discorso potrebbe cominciare a complicarsi. Si potrebbe, in proposito, accennare a parecchie cose, interrogativamente. Per esempio: che una classe che non ha capitali come è quella lavoratrice, non ha libertà economica e non ha avuto neanche per moltissimo tempo (e ora è proprio ben certo che le ha anche fuori?) quella politica. Oppure che il movimento per le libertà costituzionali ha, nella maggior parte dei paesi, coinciso con la presenza di una classe dotata, non semplicemente di capitali (si pensi alla servitù della gleba, cui è legato, dal rigido tramite economico, lo stesso proprietario della terra), ma di capitali liberi, i quali furono (e sono oggi ancora) quelli mercantili e, in genere, quelli detti mobiliari. Oppure, anche, che vi è un parallelismo molto accentuato fra i margini di risparmio libero — libero e, ripetiamo, non di generica ricchezza, sia pur anche redditiva, ma riassorbente, nel suo ingranaggio produttivo, il reddito — e la richiesta e la forza per richiedere (si ricordino le spese di qualunque organizzazione politica di partito) franchige e poteri politici. Ma, per concludere questo punto, è forse temerario supporre che la classe dei *rentiers* nostrani, declassata economicamente, abbia attenuato in sè la volontà di comando politico, ossia la volontà della sua, almeno della sua, libertà? Sarebbe temerario ci sembra, pensare il contrario. Un *rentier* proletarizzato acquista, tanto o poco, la psicologia proletaria: e questa, guardando le cose nelle grandi linee, è, in gran parte, una psicologia di sudditanza.

Adesso, per chiudere proprio del tutto, non domandiamoci, beninteso, se questo trattamento fatto ai *rentiers* sia, in qualunque senso, o un bene o un male: questo sarebbe far della politica. Chiediamoci, invece: supposto, probabile o improbabile che sia, che la classe colpita — vogliamo, all'ingrosso chiamarla di nuovo: borghesia? — voglia uscirne, come può farlo? Due vie, secondo noi, le sono aperte (teoricamente, si capisce bene). Una consisterebbe nel sottrarre in qualche modo il risparmio agli immobilizzi: o distruggendo nel consumo il risparmio stesso; o esportandolo all'estero; o tesaurizzandolo e, insomma, rendendolo indisponibile. Ora in tutte tre queste ipotesi, immaginandole realizzate e realizzate su quella larga scala su cui viceversa appaiono impossibili, l'economia del regime sarebbe colpita; le sfuggirebbero le rendite; nel tacito duello fra il regime e la rendita, avrebbe vinto quest'ultima; il primo sarebbe, nel campo economico, battuto. Un'altra via consisterebbe — ed è quella evidentemente invocata dalla temperie attuale — in questo: nell'accettare l'immobilizzo del risparmio così come è fatto; ma accelerarne e intensificarne il gettito del reddito, mediante un'accresciuta irrogazione di attività personale — inventiva, direttiva, ecc., insomma imprenditoria — combinatavi. In questa ipotesi il conflitto fra l'economia corporativa e l'economia libera sarebbe superato: perchè i piani della prima si realizzerebbero; e più, si realizzerebbero quelli della seconda, che consisterebbero, appunto, nel cavar rendite attuali, o non troppo remote, dai capitali. Ecco le due vie. La prima di esse è, lo si vede, negativa, di secessione; e si risolve in uno sciopero del risparmio, ossia della ricchezza già prodotta. La seconda di esse, invece, è positiva, di cooperazione; e si risolve in una erogazione, oltrechè di risparmio, anche di attività; che è il costo della ricchezza in via da prodursi.

Ora quale delle due sarà scelta, praticata? Praticare lo sciopero del risparmio ha, manifestamente un carattere sedizioso, di tipo eguale a quello del concordato rifiuto del pagamento delle imposte. Se esso fosse adottato, le cose non tarderebbero a precipitare e si delineerebbe una situazione, non più solo di natura economica, a conseguenze incalcolabili. Ma nulla fino ad oggi fa pensare che ci si disponga, neanche in ordine sparso, ad entrare in una situazione di questa specie, che sarebbe insomma una situazione politica rivolgitrice. Si sceglierà allora la seconda via? Questa ha sulla prima, dal punto di vista della praticabilità, un grande vantaggio: che la sua linea d'azione si mantiene sul terreno strettamente economico; ed è spoglia di quei caratteri guerrieri di cui è, invece, piena la prima. Per converso, domanda delle qualità reali di capacità, di perseveranza, di chiarità mentale, ecc.; insomma tutte quelle qualità, che trasformano un *rentier* in un imprenditore. Ma si possono inventare *ex nihilo* queste qualità? Evidentemente no. Bisogna persuadersi che costruire una impresa, non è una attività pratica come si dice (e si vuol dire): grossolana, ma è una attività intellettuale come scrivere un dramma o un trattato scientifico, e, più probabilmente, come tutte due le cose insieme; e tutto questo non si improvvisa. Ma però, la volontà qualche cosa può fare; e, inoltre — è questo un punto notevole — si può pensare che, come il lavoratore povero trae dalla stessa povertà lo stimolo alla sua attività lavorativa, così i *rentiers* impoveriti trovino nel declassamento stesso lo stimolo alla loro nuova attività, che è il solo mezzo (economico) che hanno per (in qualche modo) risalire. Però ecco, contro la praticabilità effettiva anche di questa seconda via, una obiezione molto forte. E se, man mano che l'economia libera, pur sacrificandosi ai fini dell'economia corporativa, risale (e, cioè, si procaccia del risparmio libero e delle libertà), l'economia corporativa le ritoglie la disponibilità del nuovo risparmio? la si immobilizza? la si imprigiona in nuovi investimenti di propria scelta? La fatica imprenditoria dei *rentiers* sarebbe, in tal caso, quella di Sisifo; la loro pena quella di Tantalo; la loro immagine quella del cane che girà su sè stesso per addentare la propria coda che, sempre, gli sfugge davanti. Accetteranno essi queste metamorfosi mitologiche e geologiche del loro costume di *homines oeconomici?* Se così sarà, l'economia corporativa avrà, veramente, perfezionato il prodigio già iniziato dall'economia libera: cioè quello di destare negli individui il gusto di una attività che è economica per la materia su cui incide, ma che, subiettivamente, è in gran parte artistica, ginnastica, quasi di puro gioco: come, appunto, è quella dell'imprenditore a scadenza lunga, a redditi lontani e perciò vaghi, che, insomma, crea per creare. Se, invece, così non sarà, sorgerà una alternativa. O le classi *rentières* imboccheranno presto o tardi la prima via per liberare, in un solo tratto il proprio risparmio e sè stesse. Oppure rinunzieranno definitivamente alla emancipazione dei propri capitali con tutto quel che segue; e, in tal caso, l'economia corporativa avrà vinto, polemicamente, e superato, dialetticamente, la preesistente economia.

4) Conclusione.

E così si sarebbe risolto il contrasto fra la rendita e il regime: che può anche dirsi il contrasto fra i beni presenti e quelli futuri, fra il consumo e la produzione, fra l'attualismo e l'avvenirismo; oppure anche, trasponendo i termini, il contrasto fra realismo economico cauto, *routinier*, modesto e sicuro, e idealismo economico impaziente, rivoluzionatore, grandioso e aleatorio.

N. Massimo Fovel

Saremo grati a quanti, amici e lettori, ci vorranno aiutare a diffondere « I Problemi », *inviandoci indirizzi di persone e di enti a cui spedire numeri di saggio.*

TRIBUNA LIBERA

Camera corporativa e redditi di gruppo[1]

« *Camera Corporativa è redditi di gruppo* » è il titolo di un recente studio di Massimo Fovel, il quale da qualche anno si batte instancabilmente per infondere una nuova linfa di pensiero e un nuovo impulso dinamico agli studi economici che oggi in Italia, dopo la scomparsa di uomini quali il Pareto e il Pantaleoni appaiono alquanto illanguiditi e stagnanti, per non dire in piena « epigonistica » decadenza.

In questo suo breve scritto (già, salva l'introduzione, comparso in forma di una serie di articoli sulle colonne di quel « *Corriere Padano* » la cui fama di giornale ben fatto va acquistando ognora maggior terreno), il Fovel difende sostanzialmente la seguente tesi. Non soltanto, secondo lui, è possibile parlare economicamente di cose economiche anche in sede, per così dire, di alta politica anzi di politica filosofica, ma meglio ancora il fatto è desiderabile e positivamente utile. Nel caso concreto e pratico, per esempio per indirizzare gli italiani ad una maggiore concordia civile e per impedire che essi troppo si cristallizzino ed ostinino nell'egoismo dei rispettivi interessi di categoria a tutto detrimento dello « Stato », che è quanto dire dell'interesse e vantaggio comune, non sarebbe affatto indispensabile ricorrere ai concetti squisitamente e sublimemente politici di « grandezza romana », « patria », « stirpe », « potenza », « gloria » e via dicendo, ma basterebbe mettere in dovuto rilievo il fatto tutto prosa e piana intelligibilità che, anche rimanendo sul puro terreno economico, non tutto divide ma c'è anche molto che unisce. Onde, sempre secondo il Fovel, non sarebbe più il caso di dire: ci divida pure l'economia, purchè almeno la politica ci unisca, ma se mai: se l'economia per un verso ci divide, per un altro ci unisce anche.

A questa tesi centrale del Fovel, che si pone in tal modo in aperto contrasto col noto classico concetto di Hegel (per il quale la guerra, così nociva ai singoli, è invece utilissima allo « Stato » in quanto ne rafforza l'autorità e costringe alla concordia ed « union sacrée » i ceti divisi e resi antagonisti dal furore dei loro interessi di categoria), io, pacifondaio convinto, aderisco naturalmente *toto corde*. In più la trovo pienissimamente intonata al colore del tempo, il quale sente oggi, assai più che non ieri, il disgusto della recente guerra mondiale. Si direbbe che soltanto ora, al mondo, « gli sia venuta fuori la botta ».

Ciò premesso, ossia posta fuori causa la mia adesione in massima, avanzerei adesso però qualche riserva riguardo ad alcuni punti particolari del libro e di relativamente secondaria importanza.

Per esempio: il Fovel, riferendosi esplicitamente alla attuale Camera Corporativa Italiana, desidererebbe (anzi, così a prima vista, sembrerebbe essere proprio questo il vero scopo del suo libro) che essa innalzasse i propri dibattiti, almeno per ciò che riguarda il loro lato formale, al di sopra del livello dei meri contrasti di interessi particolari e categoriali. Ma ciò, vedi la suesposta sua tesi centrale, non ricorrendo a quelle professioni di fede « patriottica » che in essa non fanno certamente difetto, ma bensì utilizzando all'uopo quei larghi schemi e concetti di alta teoria economica i quali, dopo cento e più anni di propaganda e di insegnamento ufficiale nelle università e nelle scuole superiori, fanno o almeno dovrebbero ormai fare parte del corredo di idee di ogni persona anche solo mediocremente colta e addottrinata. Chi è che oggi non sa il significato di termini quali *liberismo e intervenzionismo, politica di produzione* e *politica di consumo, politica di pareggio finanziario* e *politica sovvenzionatrice*, e così via? E non sarebbe bello e decente (*pulchrum et aptum*, come dicevano i latini) che i vari oratori parlamentari, pur non cessando di difendere la integrità dei singoli « redditi di gruppo » sapessero, volta per volta, sollevarsi al livello di una discussione di « principi », cospargendo, come dice così bene il poeta, di « soave licor l'orlo del vaso », dove si contiene l'amarognola medicina degli interessi ed egoismi « categoriali »?

Ora a me sembra, e sarà magari una semplice mia impressione personale, che almeno per ciò che riguarda l'attuale Camera Corporativa Italiana, quei del resto neppure troppo frequenti scontri e duelli oratori in cui affiorano (per un istante, attraverso gli attacchi e contro attacchi di onorevoli, tutti appartenenti alla medesima tinta politica), delle divergenze ed animosità di carattere dirò così « classista » e « categoriale », non fanno davvero nessun brutto effetto, ma anzi sono l'unica cosa ancora capace di suscitare un po' di positivo interesse e moto di spiriti da parte del pubblico. La verità è, che tutto è relativo. E come d'inverno non ci par vero di sentire un po' di caldo, così durante la canicola anche un lieve soffio di vento già ci rianima. Voglio dire, che come in una Camera continuamente agitata da meschine questioncelle di interessi di categoria, riesce gradevole qualche piccolo intermezzo in cui la discussione assurga a problemi di carattere più elevato (come quando tempo fa al Parlamento inglese ci si riposò dagli eterni acriminosi dibattiti sui carboni, sulla disoccupazione, sul protezionismo, discutendo per qualche seduta concitatamente nientemeno che del catechismo anglicano, o « libro di preghiere » che fosse, e dando al paese e al mondo attonito la sensazione di un tuffo in pieno periodo storico « cromwelliano »), così al contrario in una Camera come quella nostra, in cui il più alto *diapason* del patriottismo e della concordia nazionale fa per così dire da *menu* quotidiano, riesce, per naturale contraccolpo dialettico, quasi di ristoro il sentire una volta tanto parlare della gente in difesa di « volgari » questioni e divergenze di carattere economico e categoriale. Dio mio, come si fa a vivere sempre di pasticcini e di *desserts* prelibati? Si finisce col sospirare una fetta di pane nero e di rustico salame. Ma queste sono quisquillie. Teoricamente più grave ed importante è ciò che ora segue.

Il Fovel, per non avere l'aria di uno che prodighi solo consigli generici, (ma poi non offre nessun dato positivo a coloro che egli intende mettere sulla giusta via), addita anche esplicitamente il concetto economico sì, ma generale, che secondo lui dovrebbe agli effetti della « concordia civile » surrogare i concetti puramente « politici » di « patria », « stirpe », « grandezza », « gloria », « disciplina interna », e via dicendo. Questo concetto sarebbe la « la identità dei redditi » come egli la chiama. Ecco in breve di che cosa si tratta.

Come è noto, vi è chi vive di lavoro o meglio di prestazione d'opera, chi vive di rendita, chi vive di speculazioni: chi facendo il professionista, chi facendo l'imprenditore capitalista, e chi magari strozzando l'amato prossimo.

Ora, se ben si guarda, si vede che in ognuna di queste specie di redditi c'è un po' anche di quello che caratterizza gli altri redditi. Così l'imprenditore non è certo un operaio, ma indubbiamente anch'egli « lavora ». Chi vive di rendita non è uno speculatore, ma non è da credere perciò che egli sia al sicuro da ogni rischio. Che più? Uno che lavora suol dire: non ho mica delle rendite io. Eppure quella specie di vantaggio che un operaio giovane, robusto e celibe ha sopra i suoi compagni più vecchi, più malandati e carichi di famiglia e che hanno l'identico salario, è indicato dalla scienza economica proprio col termine di « rendita ». Andiamo avanti. A prima vista il denaro non dovrebbe avere prezzo. Quanto costa una lira? Non sembra tale domanda una insigne sciocchezza? Eppure il denaro non solo ha un prezzo, il cosidetto tasso di interesse, ma anzi

(1) N. MASSIMO FOVEL, *Camera corporativa e redditi di gruppo*, Ferrara - S.A.T.E.

ne ha uno estremamente instabile, oscillante si può dire di ora in ora, più che non accada forse per qualsiasi altra merce. Potrei ancora continuare moltiplicando casi ed esempi, ma credo sia inutile.

Conclusione. Il Fovel ritiene che mettendo bene dinanzi al naso alla gente cotesta ora analizzata « identità dei redditi », essi non potranno non sentirsi un po' fratelli: guardandosi quindi un po' meno di prima in cagnesco e trattandosi *eo ipso* anche con maggiore riguardo e vicendevole compatimento. Non c'è che dire. Il Fovel deve avere una assai favorevole opinione del cuore umano e della sua intrinseca bontà e facilità di intenerirsi, se egli ritiene che siffatte considerazioni valgano a far piegare i più pervicaci ed inveterati « egoismi ». Del resto, se debbo dire il vero, perfino io, che con non poco detrimento dei miei interessi temporali ho, ahimè, scarseggiato assai durante questa vita terrena di ciò che suol chiamarsi comunemente « pelo sullo stomaco », non me ne commoverei troppo; ed è tutto dire. Dunque qui ci vuol altro, amico Fovel.

Se il Fovel ci sta, io gli proporrei, in surrogazione di cotesta sua non abbastanza concludente e persuasiva « identità dei redditi », l'altro concetto ben noto in economia (specie dal Pareto in poi, il quale ne ha fatto uno dei « punti fermi » del suo sistema di pensiero) della « *interdipendenza dei redditi* » che, almeno a me pare, soddisfa assai meglio a quella funzione di « lubrificante » della « concordia cittadina » che evidentemente sta in cima ai pensieri del Fovel.

* * *

Che cosa vuol dire « interdipendenza dei redditi? ».

Vuol dire tante cose, ma sopratutto questa: che in economia non vige solo il motto: « *mors tua, vita mea* », ma anche il motto opposto: « *vita tua, vita mea; mors tua, mors mea* ».

Prendiamo fuori, tra mille altri casi, questo che oltre essere anche per altri versi caratteristico non manca di una certa tal quale attualità. Tutti dicono che i bottegai guadagnano troppo. Vecchio lagno, come lo si può vedere leggendo un certo dialogo dei « *Promessi Sposi* ». Quindi sarà anche vero. Ma su codesti loro lauti guadagni i negozianti al minuto pagano comunque fior di tasse, fior di fitti, e siccome sono in grado di spendere, danno anche, come si suol dire, « commercio ».

Ora se tali guadagni si riducessero a quel livello minimo che i consumatori vorrebbero, che cosa accadrebbe? Che lo Stato sarebbe obbligato, non potendo o non volendo rinunciare a tale introito, a trasferire su altri le imposte, che adesso riscuote dal commercio al minuto, che i padroni di casa aumenterebbero in proporzione l'affitto delle abitazioni venendo loro a mancare le grosse cifre dei negozi; che il commercio in genere perderebbe questa categoria di buoni clienti non più in grado come prima di spendere. Ma allora, mi si dirà, voi siete favorevole agli esagerati guadagni dei dettaglianti? Nient'affatto, rispondo io. Solo voglio mettere in chiaro che, dell'eventuale danno dei bottegai, se ne risentirebbero, per vie traverse ed impensate, anche le altre categorie economiche.

Qualche mio lettore che la sa un po' lunga, sarà qui tentato di osservarmi: « Queste le son cose che hanno tanto di barba. Molti e molti anni or sono le ha già sostenute il Bastiat con quelle sue famose, o famigerate che dir si voglia, « *Armonie economiche* », già bollate a fuoco tra l'altro da Carlo Marx, come voi, che non fate mistero del vostro socialismo, dovreste bene sapere ».

A tale obiezione, io rispondo così: Marx ebbe non una ma cento ragioni di prendersela col Bastiat il quale, da quell' ingenuamente sfacciato apologista del Capitale che egli era, ebbe il fegataccio di andare in solluchero dinanzi alle « armonie » del mondo borghese proprio in un tempo in cui questo veramente, nei riguardi della classe lavoratrice, grondava « lacrime e sangue ». Bella, stupenda armonia davvero quella che faceva lavorare negli stabilimenti-ergastoli dell' epoca, nonchè gli uomini anche e di preferenza le donne e i fanciulli con paghe miserande, con orari infami, senza i più indispensabili presidi igienici ed assicurativi.

Ciò nonostante, bisogna dire che l'idea fondamentale di quel signor Bastiat non era affatto sbagliata. Anche gli operai, almeno i più vecchi, sanno che « a quei tempi », ossia ai tempi della loro miseria e sofferenza somma e cronica, con due soldi si comprava una pagnotta di pane grande così, e con qualche liretta c'era da scialarsela per tutto un giorno di festa.

Del resto lo stesso Marx, certo meno di ogni altro sospetto di soverchia tenerezza verso il Capitalismo, più di una volta criticò l'opinione utopistica che in regime di comunismo l' operaio avrebbe finalmente goduto « l'intero frutto » del suo lavoro. L'intero frutto? Quale illusione! E con che cosa si ricostituiranno e si accresceranno le scorte e gli strumenti necessari alla produzione, si manterranno i vecchi e gli infermi e tutti gli altri inabili al lavoro, si provvederà ai bisogni « politici », si stipendieranno medici, artisti, ecc.?

(Per debito di precisione e di onestà critica bisogna che io aggiunga, a quanto ho detto finora, anche questa. Nella prefazione del suo volume anche il Fovel accenna brevemente al concetto della « interdipendenza dei redditi », che egli — e come non lo dovrebbe, data la sua soda ed aggiornatissima cultura economica? — conosce al pari di me e di chiunque altro. Però egli dice in sostanza che il frequente appello che si fa, a scopo « collaborazionistico », al « comune interesse », non ha un grande valore e significato. Qui è duopo capirsi. Effettivamente di solito si intende dire, che se le cose vanno bene, vanno bene per tutti e se vanno male, vanno male per tutti. Ciò è anche vero, ma è di una banalità desolante e anche un bambino vi arriverebbe senza sforzo. In questo senso il Fovel ha ragione a non volerne sapere. Però, come spero di avere dimostrato, il concetto della « interdipendenza dei redditi » è anche suscettibile di una interpretazione più profonda e penetrante. Non è più semplicemente questione dell' essere la torta grande o piccola, ma si tratta del fatto che ogni variazione nel reddito di una categoria si ripercuote « simpaticamente » su tutti gli altri redditi e non sempre in maniera che ciò che l'uno perde l'altro guadagna. Con ciò, come si vede, il famoso « interesse comune » si colora in maniera assai diversa di prima).

* * *

Questo che ora segue non è veramente un appunto critico, ma appena una considerazione suggeritami da certe pagine del Fovel. Bisogna dire che, proprio, le idee sono come le ciliege: l'una tira l'altra.

Afferma giustamente il nostro autore che, di solito, ad ogni « idea politica » corrisponde una analoga « idea economica ». Egli anzi enumera con molta ingegnosità parecchie di tali coppie. A noi qui può bastare, a darne un esempio, quella coppia di cui abbiamo parlato sino adesso: ossia la coppia *patria-interdipendenza di redditi.* E la medesima « nota », in chiave di violino e in chiave di basso. Là si incitano le categorie alla concordia in nome di Romolo, Cesare e Virgilio; qui, meno alatamente, in nome dirò così del pedestre apologo di Menenio Agrippa. Ma la sostanza è la medesima. Ora a tale proposito vorrei notare questo. Il Fovel si limita ad affermare che, volendo, si « può » sempre sostituire il concetto « economico » al concetto « politico ». Anzi egli va ancora un po' più in là, insistendo più volte sul fatto che in una Camera che si intitola da sè « corporativa » come a dire in prevalenza « economica », perchè essa rimanga veramente in carattere, occorrerebbe che i dibattiti, anche di indole generale, non uscissero dall'atmosfera « economica ». Altrimenti dove resta questo benedetto « corporativismo? ».

Ad abundantiam, o meglio a mero titolo di mia supposizione, si potrebbe anche ammettere nel Fovel un certo segreto *penchant* verso il generale an-

damento politico europeo-mondiale dell'ora presente, decisamente orientato in direzione « pacifista ». Si potrebbe dire, sotto questo aspetto, che il Fovel in fondo pensa giovare assai che, agli effetti della « concordia civile », si sostituisca un innocuo concetto economico a dei concetti politici più brillanti certo ma anche più pericolosi e dannosi dal lato della « politica estera ». Tanto più che l'effetto desiderato lo si raggiunge lo stesso, se non meglio. Meglio si. Imperocchè se è lecito dubitare che tutti, proprio tutti, sacrifichino di lieto animo i loro interessi particolari sopra l'altare della Patria, la cui materna voce più di uno suole seguire *obtorto collo*, vale a dire solo in quanto più o meno dolcemente forzato da terzi, è invece indubitabile che ad esseri non sforniti di lume logico e di un minimo di ragionevolezza e consapevolezza di quanto è utile e nocivo, l'argomento, anzi la dimostrazione, che ferendo gli interessi categoriali altrui si colpiscono in pari tempo anche i propri, non può davvero riuscire indifferente.

Ma non intendo parlare di questo. Dato e senza altro concesso che esistano coteste più o meno numerose coppie di corrispondenti idee politiche ed economiche (che ripetono, come ho detto dianzi, ora in chiave di violino, ora in chiave di basso, l'identico ordine di idee) quale è, così in generale, il criterio per cui noi si debba preferire e far prevalere l'una piuttosto che l'altra forma?

Senza accorgersene, il Fovel ha messo il piede sopra il più grosso aspide che si nasconda tra le alte erbe della Storia e dello Spirito umano. Qui entra infatti, nientemeno, in ballo il fondamentale dualismo tra Spirito e Materia, il Bene e il Male, Dio e il Demonio, dualismo che già da millenni ha affaticato innumeri menti di dotti e di indotti. L'ostrica si ammala e produce una perla. Dal punto di vista dell'ostrica la va male, dal lato della perla la va invece benissimo.

La guerra del Peloponneso recò alla nazione ellenica pene e lutti e danni senza fine. Fu un po' come la guerra mondiale di quei tempi e di quei paesi. Eppure senza di essa Tucidide non avrebbe mai scritto le sue immortali « *Istorie* » e la scienza storica sarebbe rimasta orbata di uno dei suoi patriarchi e di una delle sue grandi fonti. Alle corte. Se si guardano le vicende umane e storiche con occhio materialista e realista, se ne tira una conclusione; se si guardano con occhio spiritualista ed idealista, la conclusione è un'altra.

Ne volete un tipico, stupendo esempio? Eccolo qui. Se ci mettiamo dal punto di vista del « Vangelo », ossia della « operosa carità » e dell'amore fraterno tra i poveri, (che è quanto dire di un idealismo ancora relativamente pratico e materiale), l'evoluzione del Cristianesimo che lo porta dal secondo secolo in poi ad essere sempre più una « dogmatica » ossia una arida, dis e trasumanata « metafisica », infeudata alle sottili speculazioni cosmologiche dei filosofi greci, ci fa l'effetto di assistere ad una decadenza sempre più accentuata, oltre modo triste e deplorevole. Ma se, viceversa, ci poniamo a riflettere come, senza quella provvidenziale adozione della filosofia greca da parte dei teologi cristiani, con ogni probabilità tutta o quasi tutta quella gloria e ricchezza incomparabile di pensiero sarebbe perita nel generale naufragio della civiltà antica, non possiamo essere contenti ed ammirati di quel fatto quanto basti.

Dove saremmo noi oggi senza quella « contaminazione » di « Vangelo » e di « Platonismo » che si compì tra gli strilli degli iperortodossi e dei « puri » tra il II e il IV secolo d.C.? Senza di essa non ci sarebbe stata la Scolastica, nè la Rinascenza, nè l'Umanesimo, nè la Filosofia e la Scienza moderna. Solo a pensarci, c'è da rabbrividire.

Ed ecco la morale, cioè una delle varie morali, che si possono tirare da quanto precede. Noi abbiamo un bell'indignarci contro la frivolezza degli « intellettuali » europei, contro questi « chierici traditori », i quali colle loro bislacche ed esiziali romanticherie e fisime « spiritualistiche » furono, se non gli unici, certo non gli ultimi responsabili degli immani disastri ed infiniti guai della guerra 1914-1918, nonchè dei suoi strascici che ancora attualmente ci affliggono e contro i quali da parte dei migliori tanto penosamente si lotta. (Oh assassinati Erzberger e Rathenau!). Ma certo, se per un altro verso noi osserviamo il fenomeno del « Babbitismo » americano, di quello sconsolato e grigio « materialismo » tutto « business » e « prosperity », irritante anche nei suoi goffi tentativi di sollevarsi a degli « idealismi » che esso insudicia col suo solo fiato. (Oh supremamente blasfemo film religioso: « *Il Re dei Re!* »), siamo obbligati anche qui a storcere il muso. Insomma, quello non va e questo neanche. E allora come regolarsi? Evidentemente occorrerà trovare un equilibrio e un *modus vivendi* che oggi non c'è, tra « materialismo » e « idealismo », in teoria e in pratica. Non è una cosa tanto facile nè breve. Ci sarà da lavorarci attorno per parecchie generazioni, per i nostri figli e nipoti e pronipoti.

Per il momento si potrebbe già essere contenti che non si mescolino, come purtroppo si va tuttora facendo, ideale e materia, gloria e petroli, memorie patrie e diritti di dogana, civiltà e carne di coloniali da sfruttare a sangue. Ammazziamoci magari tra di noi, se proprio ha da essere, ma, per amor del cielo, evitiamo più che si può le ipocrisie. Ora come ora, una netta distinzione tra idealità ed interesse, se anche dovesse andare momentaneamente a tutto vantaggio del secondo, è cosa non soltanto onesta, ma credo anche utile, è per così dire la attuale *conditio sine qua non* di progresso e di pace, di maggiore umanità e maggiore benessere.

Già tutta l'attuale tragedia del mondo, ma in ispecie della nostra vecchia Europa, consiste in questo: che i popoli non se la sentono di patire la fame per i begli occhi dei propri «ideali politici», nè riescono in pari tempo a buttarli a mare onde passarsela più cristianamente. Qui certo un giorno bisognerà bene decidersi: o per una cosa o per l'altra. *Il faut qu'une porte soit ouverte ou fermée*, dicono i francesi. Ecco per esempio la Romania. Per tenere il piede sul collo del popolo magiaro in inconsolabile lutto per il proprio sbranamento territoriale ed etnico consumato col Trattato del Trianon, l'alleanza colla Cecoslovacchia è quanto mai opportuna. Ma cotesta concordia di amorosi sensi appare già parecchio illogica appena dal terreno puramente politico passa a quello economico. La Cecoslovacchia è infatti uno Stato eminentemente industriale, ed ha tutto da guadagnare dal basso prezzo dei grani romeni, che essa scambia coi propri manufatti.

E tale esempio valga per tanti altri congeneri, qualcuno dei quali ancora più importante. Questo è il vero e direi unico « *criterium* » per giudicare con cognizione di causa del progetto di « Paneuropa ». In poche parole, la nobile e geniale iniziativa di Aristide Briand si risolverà in un successo o in un insuccesso nella precisa misura in cui i popoli europei vorranno e potranno districare il groviglio di « ideali politici » e di « interessi materiali » cioè « economici », che ora sono veramente due cavalli egualmente focosi ed aggiogati ad un solo carro, di cui uno tira da una parte e l'altro per il verso opposto).

Insomma, cari ideali, in questo nostro speciale quarto d'ora di storia voi siete di troppo: lasciate il campo agli interessi nudi e crudi: sarà tanto di guadagnato per il riposo e la serenità di tutti. Questa nostra povera piccola anima umana appare ancora troppo ristretta e debole e non in grado di sopportare la mole e il peso di due entusiasmi in una volta sola: bisogna compatirla ed attendere con pazienza che l'evoluzione ed autoeducazione della storia ci renda al fine capaci anche di questo miracolo.

*

OSSERVATORIO

Le risposte al Memorandum

Dopo la risposta dell'Inghilterra al noto « memorandum » *di Briand intorno al progetto di* « *Unione federale europea* », *la parola d'ordine di molta parte della stampa vorrebbe essere quella di: fallimento. Eppure era chiaro che l'Inghilterra (la quale costituisce un sistema imperiale intercontinentale e sembra piuttosto orientata ad intese con l'America anglosassone che non coll'Europa continentale) poteva difficilmente dare, oggi, una risposta meno fredda e meno riservata. Ed è noto, inoltre, che la preminenza dell'Inghilterra imperiale ha avuto sempre, ed ha ancora, la sua base nella discordia dell'Europa continentale. E allora vale la pena di insistere: se l'idea camminerà, (come pare probabile, perchè non sono svanite le ragioni profonde e concrete che la sollecitano), l'Inghilterra preferirà poi non restare assente; e troverà ben modo di conciliare la sua posizione geografico-politica europea con le esigenze della sua costituzione imperiale intercontinentale.*

La risposta dell'Italia ha affermato taluni concetti eccellenti, che non mancheranno di dare buoni frutti. A parte l'invito alla Russia ed alla Turchia (che può ben essere fatto, quantunque sia difficile pensare che la Russia, oggi, le accolga), i principi del disarmo, della parità politica e morale fra vincitori e vinti, della salvaguardia delle minoranze e dei piccoli Stati, della più snella organizzazione dell'Unione progettata, del suo funzionamento nel quadro della universale Società delle Nazioni, non si possono ritenere, a rigore, come contrastanti ed incompatibili col progetto Briand: che anzi si potrebbero considerare come un perfezionamento.

Quando ci si ponga dal punto di vista particolare di ogni Stato interpellato (il mantenimento dello statu quo *territoriale oppure la revisione dei Trattati; un vincolo blando oppure un vincolo più stretto; l'attendere la generale adesione di tutti gli Stati del Continente e il cominciare cogli Stati che non fanno obiezioni fondamentali), è difficile pensare che la realizzazione sarà vicina e possibile. Ma quando si considerino le ragioni profonde, superiori ad ogni obiezione particolaristica, che consigliano l'Unione, allora si ha la sensazione netta che il processo continua negli spiriti e nelle cose, e che la conclusione maturerà. Quale altra via di salvezza può avere l'Europa? Forse la guerra potenziale di oggi che la sfibra e la rende nevrastenica? Forse la guerra armata di domani che la lascerà boccheggiante e finita? Forse la pacifica conquista germanica fra un decennio? Oppure il sommovimento bolscevico a non lontana scadenza?*

I saggi che irridono possono ben scegliere: le strade sono tante...

Asia centrale

L'avanzata della Russia bolscevica verso il cuore dell'Asia non si compie soltanto colla propaganda verbale e cartacea in sollevazione delle popolazioni indigene contro le Potenze capitalistiche imperiali. Essa si attua anche a mezzo di opere costruttive.

E' stata recentemente inaugurata la « Turksib » *e cioè la ferrovia Turkestan-Siberia: 1500 chilometri di strada ferrata lanciati attraverso la steppa nuda e nemica, superando difficoltà enormi ed affrontando sacrifici durissimi anche di vite umane. Finalità strategiche, sociali, economiche, vasti programmi di colonizzazione e di rinnovamento culturale e politico, sono gli obiettivi che hanno animato gli ideatori ed i realizzatori della grande opera. Al sud la ferrovia fa capolinea nel centro del Turkestan e diventa un punto di attrazione per gli Stati confinanti (la Persia, l'Afganistan, l'India, la Cina); posizione strategica di prim'ordine a tutti gli effetti. Intanto costituirà il mezzo utile di comunicazione colla Siberia meridionale, passando attraverso la steppa già inviolabile, e per lo sbocco dei prodotti verso il nord.*

La Russia bolscevica non si è presentata alle popolazioni dell'Ubekistan, del Tadgikistan, del Kirghistan e del Turkmenistan, come Stato invasore e conquistatore. Essa vi ha promosso la costituzione di quattro Repubbliche sovietiche; e con ciò ha fatto crollare tutto il vecchio mondo tradizionale: liberando il lavoro e la donna dalle antiche soggezioni. Il sistema sovietista non fa paura alle popolazioni asiatiche; che anzi sembra adattarsi perfettamente alla loro psicologia ed alle peculiari loro condizioni di ambiente economico e sociale. Il comunismo è un'altra cosa: verrà o non verrà, in dipendenza del successo o dell'insuccesso dell'esperimento in grande stile (industriale, commerciale, agricolo) in corso nella Russia europea. Ma intanto le popolazioni dell'Asia centrale, non possono essere che grate a chi porta loro l'idea dello Stato e della nazione organizzata; e, colle grandi vie celeri di comunicazione, porta l'alfabeto, gli elementi della civiltà europea, e le possibilità di una più intensa vita economica. Gli effetti si faranno poi sentire: e laddove la Russia czarista si è cimentata invano (e, se fosse riuscita, avrebbe costruita una via aperta alla guerra rapinatrice ed oppressiva) la Russia bolscevica passerà vincendo. Le razze turaniche si vanno risvegliando (dall'Afganistan alla Persia, alla Turchia, all'Arabia, fino all'Egitto); le razze propriamente asiatiche sono già in fermento (dall'India inglese, all'Indocina, alla Cina); la Russia bolscevica continua nel suo obiettivo di penetrazione e di sollevazione, ed adopera le armi della civiltà europea occidentale: la ferrovia, l'alfabeto, l'idea nazionale, l'organizzazione statale.

A. N. S. "Problemi del Lavoro,,

Il questionario - referendum sull'ordinamento sindacale e corporativo

Fra le risposte già giunte al nostro questionario, è rimarchevole questa che pubblichiamo, e per la sua chiarezza e pel fatto che è stata vergata da un operaio della Lunigiana (un metallurgico) il quale visse attivamente la vita del movimento sociale e segue oggi con passione diligente l'opera della nostra A. N. S.

* * *

« *Riconoscimento giuridico.* Credo sia bene.

Rappresentanza unitaria. Era necessario arrivarci per togliere l'inconveniente di tre o quattro organizzazioni, più o meno forti di numero, ognuna delle quali voleva rappresentare le varie categorie, suscitando agitazioni e movimento spesso non necessari.

Contributi e servizi. Approvo la ritenuta sulla paga della quota di L. 0.333 %. Forse sarò quasi solo, come operaio, a pensarla così, ma ritengo giusto e doveroso che tutti contribuiscano al mantenimento della organizzazione alla quale compete di difendere gli interessi della categoria.

Libertà di iscrizione. Poichè tutti si concorre con una quota obbligatoria a sostegno dei sindacati, è necessario vi sia assoluta libertà di iscrizione; e di conseguenza nessuna condizione di preferenza o di privilegio deve essere fatta, nell'esplicazione dei vari servizi, all'iscritto in confronto del non iscritto. Succede invece attualmente che chi si reca al sindacato per una pratica qualsiasi o per uno schiarimento si sente subito domandare: « Avete la tessera? ». La domanda, che non sarebbe indiscreta e sarebbe anche ovvia a scopo di informazione e di propaganda, finisce col mettere in disagio l'interpellato. Molte tessere di iscritti sono perciò piuttosto il risultato di questa preoccupazione che non il documento della coscienza sindacale organizzativa.

Diritto di autogoverno. Questo è il problema più grave ed urgente che vi sia da risolvere nell'inquadramento sindacale italiano. Si dice che « l'individuo è nel sindacato, il sindacato nella corporazione, ecc. »; e voi dite che questa costruzione è perfetta.... sulla carta. Il *Consiglio nazionale*, la *corporazione* ed il *sindacato* sono i piani superiori della costruzione, ma l'individuo ne deve essere la fondamenta profonda e massiccia; e se questa manca, tutta la costruzione casca; e se non casca, vuol

dire che sta su con artifizio. L'individuo che è nel sindacato due volte (e per la ritenuta obbligatoria del 0.333 e per la iscrizione non sempre volontaria) sente di esserne fuori, perchè non è tenuto al corrente della sua vita, non si fanno riunioni ordinarie e periodiche, l'iscritto non è quindi interessato a sapere chi diriga ed amministri e come diriga e amministri. Migliaia di lavoratori, in ogni città, desiderosi di prender parte attiva alla vita sindacale (siano o no tesserati), a cagione del sistema attuale sono obbligati a vivere lontani dalla organizzazione.

Sindacato giuridico e sindacato di fatto. Sarebbe bene costituire dei sindacati di fatto per discutere dei propri interessi. Ma, qualora ciò fosse in pratica permesso, le masse non avendo la possibilità di influire nella formazione degli orari (vedi lavoratori del commercio) paghe, percentuali, cottimo, trattamento morale ecc., o non aderirebbero o si allontanerebbero in breve. Meglio insistere quindi per le cariche elettive nel sindacato giuridico.

Pluralità delle correnti di idee e garanzia del diritto di opinione. Ecco un altro problema da risolvere, di massima importanza, nel sistema politico, anzi il primo di tutti. Non è possibile ammettere che tutti gli italiani abbiano l'idea del partito che è al potere, senza che per questo siano *a priori* contrari a tutto ciò che il fascismo costruisce.

Sia perciò data libertà a quei cittadini che la pensano diversamente, di organizzarsi in associazioni di idee; ma che sia libertà vera e garantita. Dal momento che non vi sono più consessi elettivi dove poter discutere in opposizione ai poteri centrali, provinciali e comunali, sia perfezionata la legge di pubblica sicurezza in modo che i cittadini possano organizzarsi in dette associazioni di idee con relativa libertà di riunione e di stampa. Libertà di stampa, acciocchè si possano portare in pubblica discussione tutte le questioni nazionali e locali interessanti la nazione, cioè il popolo.

Così quei cittadini che oggi sono esclusi dalla vita politica sociale economica italiana, quasi fossero stranieri in patria, avrebbero modo di esprimere il proprio pensiero e riprenderebbero in parte i loro diritti. E ciò sarebbe molto utile per il progresso politico e sociale della nazione ».

* * *

Le risposte nel nostro amico operaio sono perfettamente intonate alle tesi che il movimento della A. N. S. sostiene con costanza e coerenza dalla sua fondazione. E dimostrano come non invano si è lavorato a diffondere il concetto del sindacato giuridico unitario nella libertà delle opinioni e nella garanzia del diritto di associazione per tutte le idee.

Ricordiamo agli amici e studiosi che il termine per l'invio delle risposte cade il 31 corr.; e che le osservazioni succinte e concrete, tratte dalla esperienza diretta e vissuta, sono tanto più utili e rimarchevoli che non le prolisse memorie di carattere dottrinario.

— Al processo costruttivo di un nuovo ordine sociale è indispensabile la partecipazione propulsiva della classe lavoratrice: la sola che possa trarre dalle proprie coscienti esigenze spirituali e materiali, anima e volontà di trasformazione. Epperò al successo della Corporazione categoriale-sezionale-integrale (preconizzata come superiore disciplina della economia e della produzione) è condizione pregiudiziale l'effettivo funzionamento del Sindacato rappresentativo come associazione unitaria e di autogoverno per tutti i produttori.

— Il Sindacato giuridico unitariamente rappresentativo presuppone, colla non contesa appartenenza per tutti i produttori e coll'autogoverno da parte degli associati, la contemporanea garantita esistenza delle associazioni libere di opinione (professionali o generiche), a compiti colturali ed educativi.

Corrispondenza - collaborazione dei lettori

Ancora le "difficoltà" del concordato poligrafici

Emilio Fontani - Ferrara. — « Il non ancora concluso contratto collettivo di lavoro per i poligrafici addetti alle aziende varie, sta a dimostrare come la nostra categoria sia e rimanga maestra a tutte le altre e dimostri tutta la sua omogenea compattezza che è fatta più di spiriti dall'animo saldamente fascista che non di numeri, anche se il sindacato nazionale fascista poligrafico raccoglie la quasi assoluta totalità degli appartenenti alla categoria stessa. Maestri di vita sindacale i poligrafici non possono trovare insormontabile la difficoltà di una maggiore o minore indennità di licenziamento e di ferie. La maggior causa — e si potrebbe dire la sola — che ancora vieta la conclusione del contratto è quella dell'*apprendistato*. Basta accennarla, e conoscere appena superficialmente la nostra categoria, per comprenderne tutta la vitalissima importanza. Questione di principio, dunque, e non di misura ».

L'egregio nostro contradditore ha scritto un articolo su « Il Poligrafico Italiano » *di Ferrara (organo non ufficiale dei poligrafici italiani) per controbattere quanto abbiamo detto nel numero scorso, chiosando la corrispondenza dell'operaio poligrafico M. Mario di Roma. Dell'articolo abbiamo voluto dare la parte sostanziale, non interessando davvero la parte polemica nei nostri confronti perchè sfonda delle porte aperte. Anzitutto è proprio vero che ottenere delle informazioni precise sulle ormai annose vicende del contratto poligrafici non è cosa facile. A chi le chiedeva in una recente numerosa assemblea di categoria svoltasi in una grande città dell'Alta Italia, non sono state date. Le « difficoltà » che si oppongono alla conclusione del contratto poligrafici noi le abbiamo intuite da qualche nota polemica della stampa sindacale operaia e le abbiamo segnalate nel n. 5 di 1° maggio, rispondendo alla richiesta di un « poligrafico lariano ». Allo stesso abbiamo anche segnalato* « Il Poligrafico Italiano » *come giornale che tratta i problemi della categoria, indicandolo inoltre come un esempio per le altre categorie professionali organizzate.*

Il nostro ultimo commento, perfettamente « acconcio », tendeva appunto a dimostrare come non l'indennità di licenziamento e di ferie costituissero ostacolo alla conclusione del contratto; e che per esse poteva trattarsi, se mai, di misura e non di principio. E traeva dal fatto la conferma della tesi che questa pubblicazione sostiene: necessità di una legge che assicuri individualmente, per un minimo, le garanzie contrattuali previste dalla Carta del Lavoro, senza pregiudizio delle migliori condizioni che possono essere concretate in sede di contratto collettivo. Ciò per ovviare, ad esempio, a questo inconveniente: che i poligrafici delle aziende varie non possano reclamare, oggi, la indennità di servizio.

Osserveremo, infine, che (a tre anni e mezzo circa dalla promulgazione della Carte di Lavoro)il non ancora concluso concordato poligrafici non ci persuade come prova della eccellenza organizzativa di una categoria, nè come riprova della bontà del sistema in atto: il quale prevede pure, dopo la serie di congegni corporativi, la magistratura del lavoro come mezzo per definire i rapporti collettivi di lavoro non direttamente o corporativamente definiti!

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

LA PREVIDENZA SOCIALE

Completamento e coordinazione

La discussione parlamentare in sede di bilancio delle Corporazioni non ha fornito elementi informativi proprio completi, circa gli intendimenti del Governo in materia di assicurazioni sociali. Qualcosa è stato detto a proposito delle riforme per l'assicurazione disoccupazione e per l'assicurazione infortuni; ma nessun criterio preciso è risultato in ordine alla assicurazione malattie nè alla coordinazione razionale delle assicurazioni obbligatorie.

Dice la Carta del Lavoro al punto XXVII che « lo Stato si propone: 1) *il perfezionamento della assicurazione infortuni;* 2) *il miglioramento e l'estensione dell'assicurazione maternità;* 3) *l'assicurazione delle malattie professionali e della tubercolosi come avviamento all'assicurazione generale contro tutte le malattie;* 4) *il perfezionamento dell'assicurazione contro la disoccupazione involontaria;* 5) l'adozione di forme speciali dotalizie per i giovani lavoratori ».

Di questo complesso programma di realizzazione, taluni punti sono stati attuati: *l'assicurazione malattie professionali e la assicurazione tubercolosi* sono già in vigore; la migliorata *assicurazione maternità* è prossima ad entrare in vigore.

Dell'assicurazione disoccupazione involontaria si sa soltanto che un aspetto della riforma consisterà nell'intengrare il sussidio per gli assicurati non celibi in correlazione col carico di famiglia. E' da augurare che gli studi ministeriali non trascurino di considerare l'aumento del sussidio giornaliero che è ora veramente troppo esiguo. E quanto all'*assicurazione infortuni,* la risposta dell'on. Ministro al Senato (dove qualcuno aveva chiesto nientemeno che la non indennizzabilità dei sinistri fino al 15 per cento di minorazione fisica e funzionale!) e sue susseguenti dichiarazioni, permettono di confidare che saranno adottati criteri ispirati ad una etica sociale piuttosto che a considerazioni meramente economiche ed individuali. Anche a voler considerare per particolari settori i rami diversi della assicurazione, il più elementare criterio nazionale impone di legare l'assicurazione disoccupazione al problema del lavoro e del collocamento e di imperniare l'assicurazione infortuni sulla difesa preventiva, sulla cura efficace e sulla rivalorizzazione fisica e professionale dell'infortunato.

Si è voluto legare l'introduzione dell'assicurazione malattie alla premessa dell'assicurazione malattie professionali e della assicurazione tubercolosi, enunciando un metodo che dal punto di vista *tecnico* non ci ha mai persuaso. Mentre possiamo convenire che dal punto di vista *tattico* il metodo stesso può essere stato indovinato, in quanto agisce sulla linea della minore resistenza e fa arrivare ugualmente allo scopo complessivo. Sotto questo punto di vista, si può dire che anche le iniziative categoriali per le casse mutue malattia facilitano l'avvento dell'assicurazione generale malattie. Le casse malattia e di previdenza non si costituiscono soltanto fra le categorie dei salariati dell'industria, dell'agricoltura, del commercio, dei trasporti liberi, ecc.; esse si generalizzano ai professionisti artisti e agli artigiani e ad altre categorie indipendenti. Tutto ciò, mentre risolve in forma e misura adeguate alle rispettive condizioni professionali, il problema economico della malattia e della previdenza in genere, porta a considerare come non categoriale ma generale, non individuale ma famigliare, il problema dell'assistenza sanitaria.

La generalizzazione delle *casse professionali* e l'avvento dell'*assicurazione popolare per l'assistenza sanitaria* costituiscono gli elementi fondamentali per la coordinazione delle diverse forme di assicurazione sociale, coordinazione che non può essere oltre ritardata. Una legge di Stato la quale dichiari la obbligatorietà dell'assicurazione malattie per tutti i cittadini produttori, che affidi alle casse professionali o di categoria la gestione dei servizi economici, e che provveda a determinare le modalità di un servizio sanitario efficiente in senso extra categoriale e nazionale, non farebbe, in realtà, che riconoscere una situazione di fatto. E non vediamo quali concrete difficoltà in ordine economico si possano opporre.

Colle assicurazioni obbligatorie in atto, colle casse mutue in via di impianto, colle mutue sanitarie che più si estenderanno per la necessità dell'assistenza ai famigliari dei mutualisti obbligatori, il costo dei servizi assicurativi e assistenziali si può ben dire completo. E' tempo dunque di provvedere per la coordinazione: anche per impedire interdipendenze, esuberanze o deficienze. Tutto si può e si deve utilizzare: la legge dei grandi numeri nella tesaurizzazione dei fondi per le pensioni di invalidità-vecchiaia e infortunio-malattia professionale; la omogeneità ed il governo diretto delle casse categoriali per le indennità temporanee di malattia, infortunio-malattia professionale, disoccupazione; la coscienza associativa per la mutualità libera integrativa; lo spirito di previdenza individuale per il rischio di infortunio extralavoro e l'assicurazione vita.

Si può andar cauti nella misura degli oneri e delle prestazioni; ma è utile e necessario dare il senso della continuità e della compiutezza dei servizi. Il cittadino e la sua famiglia debbono sentirsi assistiti nelle complesse evenienze della vita individuale e collettiva, al di là di ogni speciale condizione di categoria o di zona e all'infuori di ogni vicenda di età o di professione.

Un sistema generale coordinato (e cioè razionalmente volto all'unico fine dell'assistenza economica e fisica, e quindi morale), se pure non costerà meno, sarà però assai più redditizio per somma di servizi e per utilità sociale.

Nei grandi rami coordinati dell'*assicurazione disoccupazione-collocamento,* dell'*assicurazione infortuni-malattie professionali,* dell'*assicurazione malattie* (tubercolosi, maternità), dell'*assicurazione invalidità-vecchiaia-superstiti,* bisogna vedere anche e sopratutto gli strumenti di difesa e valorizzazione del patrimonio fisico demografico e della efficienza produttiva del popolo italiano.

maglio

Niente ricchezza mobile sui salari

La deliberazione che il Comitato corporativo centrale ha adottato nella sua riunione del 30 s. giugno, in ordine alla controversa questione, è precisa e categorica:

« ..... *esaminato il problema dell'imposizione della tassa di R. M. sui salari operai, udite le relazioni dei Ministri delle Corporazioni e delle Finanze, ritiene che l'imposizione non debba praticamente verificarsi; e fa voti che, anche in linea di diritto, l'imposizione venga abolita in occasione di una revisione della vecchia legge* ».

Occorre tener presente che secondo la lettera della legge, quando rigorosamente interpretata, la tassazione è applicabile: tanto che talune categorie salariate e non stipendiate, (come i parrucchieri e gli addetti ai servizi di albergo e mensa), erano state raggiunte dagli agenti della Finanza. E ciò, nonostante esistesse una circolare (emanata poco dopo la promulgazione della legge dall'allora ministro delle Finanze on. Carmine, per una interpretazione non rigorosa della legge e con intenzione di escludere dalla tassa i salari operai: in considerazione del fatto che essi sono veramente *mobili* come misura e continuità.

E' bene, dunque, che la questione sia alfine risoluta; e che sui criteri di giustizia molto astratta che consigliavano l'imposizione, siano prevalsi criteri più ponderati e comprensivi: la classe dei salariati contribuisce al gettito generale delle entrate dello Stato in misura ben grande attraverso le imposte indirette sui grandi consumi essenziali, che ne assorbono quasi totalmente le risorse.

Per i pochi milioni che avrebbe reso la difficoltosa e costosa macchina di accertamente e di esazione sui magri aleatori salari operai, non valeva certo la pena di suscitare un grave disagio economico e morale. Il problema previdenziale incide già in buona misura sul salario operaio, e più ancora inciderà quando il ciclo previdenziale sarà completato e perfezionato. Con esso i lavoratori contribuiscono in proprio a vere e proprie necessità pubbliche ed a servizi sociali; è giusto ed utile che lo facciano, anche come atto di comprensione e di etica civile, ma la... ricchezza mobile è altrove! E' saggia cosa che la questione sia ora chiusa e chiusa bene.

« La *assicurazione generale malattie*, sollecitamente introdotta ed estesa a tutta la popolazione lavoratrice, determini il coordinamento organico di tutte le assicurazioni sociali. Essa si proponga sopratutto di presidiare i nuclei famigliari con una completa assistenza sanitaria (oltre l'assistenza economica agli assicurati ed agli aventi diritto), ed includa quindi la integrale difesa della maternità e della infanzia. Ed a tale scopo le Casse professionali di assicurazione sociale, che avranno la gestione economica anche del ramo malattia, iscriveranno localmente i propri assicurati e loro famigliari ad appositi *Istituti consorziali di assistenza sanitaria* ».

« Siano costituite le *Casse professionali di assicurazione sociale* per ogni categoria di lavoratori, dipendenti od indipendenti, come organi unitari di esazione di tutti i contributi, assicurativi e sindacale. Esse gestiranno i fondi per la disoccupazione e per la indennità-assistenza temporanea di malattia e di infortunio-malattia professionale, devolvendo alla Cassa nazionale i contributi di competenza per la superiore assistenza e per la indennità-rendita di invalidità-vecchiaia e infortunio-malattia professionale. Presso la Cassa nazionale si riassicureranno per le loro particolari gestioni, e costituiranno inoltre un fondo per la equa solidaristica compensazione delle maggiori necessità riconosciute a categorie e zone. Attiveranno infine, secondo le peculiari condizioni e possibilità, il servizio di accantonamento-garanzia delle indennità di anzianità, licenziamento e ferie e l'assicurazione facoltativa per gli assegni famigliari.

In tema di inquadramento sindacale

Alla vigilia della convocazione del *Comitato centrale corporativo* avevamo letto un lungo articolo dell'on. Rossoni, già presidente della Confederazione unitaria sindacati lavoratori, nel quale, fra l'altro, si invocava il raggruppamento delle organizzazioni di lavoratori e di imprenditori in due distinte unitarie formazioni confederali: quali sono previste nella legislazione sindacale, ma che, per l'opposizione dei gruppi imprenditori, non si attuarono mai.

Dello stesso parere non si è dimostrato il Comitato corporativo centrale, prendendo in esame il problema dell'*inquadramento delle categorie professionali* che sarà sottoposto al Consiglio nazionale corporazioni. Ed ha anzi disposto che sia fatta al Gran Consiglio la proposta della « *abolizione della norma del regolamento sindacale che prevede la possibilità di costituzione di due Confederazioni generali di datori di lavoro e li lavoratori* ». Qualcuno, commentando, ha aggiunto che le Confederazioni sindacali potranno da tredici salire magari a quindici, ma due sole non saranno mai!

E, del resto, non è significativo che il grande palazzo di Corso Vittorio Veneto a Roma, nel quale l'on. Rossoni voleva insediare la più grande Confederazione unitaria dei lavoratori ed intitolare orgogliosamente al « *Lavoro italiano* » sia stato acquistato dal Ministero delle Corporazioni per farne la sua propria sede? E non è dunque il Ministero delle Corporazioni quello che compie, in regime fascista, la funzione propulsiva, oltrechè realizzatrice, del sindacalismo corporativistico sul quale il Partito ha l'alta vigilanza politica e spirituale? Poichè un sindacalismo operaio (il sindacalismo padronale non conta che come fatto conseguente) non ha da esistere in quanto movimento autonomo di autodecisione e di autogoverno, quale migliore « soluzione fascista del sindacalismo » di quella che è in atto ed in sviluppo in Italia?

La Corporazione del Teatro, prima corporazione di categoria

In una riunione promossa dal Ministro delle Corporazioni è stata esaminata e decisa la costituzione della *Corporazione del Teatro*, come organo di sintesi e di coordinamento, quale è definita negli art. 42 e 43 del regolamento sindacale 1 luglio 1926. Essa comprenderà le rappresentanze delle diverse associazioni di interessi: autori, compagnie, artisti, esercenti e proprietari di teatri. Sarà interessante esaminarne la costituzione che sarà fatta con decreto del Ministro delle Corporazioni.

In senso lato le Sezioni del Consiglio nazionale costituiscono delle *Corporazioni di branca* (industria, agricoltura, commercio, ecc.); questa del Teatro sarà la prima delle *Corporazioni professionali o di categoria*, a fisonomia e compiti e attribuzioni ben determinati.

Nel campo del teatro l'esperimento corporativo è già stato fatto, fin da quando esisteva una Confederazione nazionale delle Corporazioni sindacali non giuridicamente riconosciuta e presieduta dall'on. Rossoni. L'esistenza presso la detta Confederazione della volontaria corporazione del teatro e di quella dell'agricoltura, aveva anzi dato elementi per imputare il carattere misto di quella organizzazione a Ginevra. L'avvento della legge sindacale ha fatto svanire il sogno di portare nella Confederazione unitaria lavoratori le organizzazioni padronali, piegandole al coordinamento corporativo animato dal sindacalismo fascista. E' anzi avvenuto il contrario: perchè la persistente autonomia delle organizzazioni padronali ha provocato lo sbloccamento delle branche nello stesso campo dei sindacati lavoratori.

GLI UFFICI DI COLLOCAMENTO
e la tessera sindacale

Siamo a questo: che un comunicato del Ministero delle Corporazioni ha dovuto avvertire

a) che gli *Uffici di collocamento sono gratuiti ed aperti a tutti i lavoratori interessati, iscritti o non iscritti nel sindacato;* b) *che il tesseramento e l'inquadramento sindacale sono funzioni del tutto distinte da quelle del collocamento.*

Il chè vuol dire, che ci sono dei dirigenti degli Uffici di collocamento, i quali interpretano in modo ben strano il loro compito e dimostrano di ignorare parecchie cose non peregrine. Queste ad esempio: a) che *tutti i produttori,* organizzati o no, *partecipano alle spese pel funzionamento degli Uffici di collocamento* attraverso il contributo sindacale obbligatorio ed il fondo nazionale della disoccupazione; b) che *la iscrizione al sindacato non è obbligatoria* mentre è obbligatoria la prestazione dei servizi sindacali e parasindacali (ufficio collocamento, patronato di assistenza, ecc.) in conseguenza diretta del contributo sindacale obbligatorio e dell'impedimento legale ad altrimenti associarsi ed autoassistersi; c) che non conferisce affatto al potenziamento del sindacato la interpretazione arbitraria dei già non indovinati criteri di « preferenza » fissati nella legge e negli statuti costitutivi degli uffici.

Un giornale sindacale « *Il lavoro agricolo fascista* », ha l'aria di denunciare come una riscodellatura di « vecchia » circolare, il richiamo reso noto dai giornali. E scrive:

« E non manca taluno cui, in omaggio s'intende alla disciplina ed al rispetto delle disposizioni delli superiori, questa circolare, rimessa a nuovo una volta al mese, non faccia veder rosso, sino a minacciare le più gravi sanzioni contro i dirigenti sindacali che — controllando il funzionamento degli uffici di collocamento — impongono il rispetto delle leggi, dei patti di lavoro, delle tariffe e degli orari.

Ora sarà bene intenderci una volta tanto, su questo punto: e intenderci chiaro assai.

Perchè non ci si cambino le carte in tavola, e perchè non nascano equivoci!

Gli uffici di collocamento obbligatori sono una *conquista* sindacale ed una *realizzazione* del regime fascista.

Essi sono, sì gratuiti, ma sono un *organo di potenziamento* della organizzazione sindacale.

Non per nulla hanno sede presso gli uffici dei *sindacati operai,* e sono diretti da *organizzatori sindacali.*

Inoltre se è vero che gli uffici di collocamento sono aperti a tutti indistintamente i lavoratori — organizzati e non organizzati — è però vero che nella funzione del collocamento ci sono delle *preferenze* a cui bisogna mantenere rigidamente fede.

Sono cioè preposti nelle assunzioni al lavoro, hanno la precedenza nei collocamenti, gli iscritti al Partito, i Militi, gli iscritti ai Sindacati fascisti.

Ora questo diritto di preferenza, di precedenza, va tutelato rigidamente, intransigentemente.

Errano quindi coloro che credono bastare la iscrizione gratuita all'ufficio di collocamento per essere protetti, tutelati, assistiti dalla organizzazione sindacale ».

Questo è dunque il magnifico risultato di aver portato un criterio di partito, laddove è in gioco il diritto alla esistenza. Il sindacato vuol essere fascista, cioè minoritario o quanto meno selezionato, ma il bisogno di lavorare e di vivere finirà per indurre tutti a tesserarsi nella intenzione, o illusione, di avvantaggiare di qualche grado nella « preferenza », o di non essere almeno del tutto escluso dalla occupazione. In tempo di crisi si sa cosa voglia dire! E salva sempre l'ipotesi che, essendo il sindacato politico-fascista, taluno o parecchi potrebbero non esservi ammessi per non affidare circa la loro « buona condotta politica e morale dal punto di vista nazionale ». Oh! la anodina dizione della legge sindacale che si presta alle interpretazioni ed applicazioni più arbitrarie in regime di *preferenze non professionali o capacitative* ma politiche ed anchè faziose!

Tutti debbono contribuire alla vita del sindacato professionale riconosciuto e dei servizi che ad esso si collegano; nessuno può sottrarsi all'onere tributario, nè può attivare altri organismi di difesa contrattuale e di assistenza sociale; tutti debbono iscriversi all'Ufficio di collocamento quando disoccupati; nessuno può essere assunto e farsi assumere al lavoro, pena una non sopportabile multa e peggio sia pel prenditore che pel datore di lavoro, se non attraverso l'ufficio di collocamento. E in queste condizioni, mentre si va diffilato al sindacato obbligatorio per la via meno simpatica e meno atta a suscitare adesioni comprensive, si osa sostenere, nientemeno: che c'è la maggiore libertà sindacale (intesa nel senso della adesione spontanea al sindacato) e che il sistema (le preferenze aiutando) potenzia eticamente e tecnicamente il sindacato!

E' davvero questione di « intendersi bene »; e di stabilire da qual parte si sabotano la costruzione sindacale, il concetto del sindacato unitario rappresentativo, la serietà degli organi sindacali e parasindacali di assistenza, l'efficienza concreta dei patti di lavoro.

E' sorprendente come al difficile compito di governare gli *uomini* (che non diventano *tessere* e *schede* e *matricole*, mai, neppure nei quadri di un esercito armato) ci si appresti con criteri e mentalità così lontane da ogni sensibilità psicologica.

Non basta costruire organismi meccanicamente perfetti; bisogna anche adeguarne il funzionamento allo spirito degli uomini che li debbono animare ed a cui debbono servire.

gibiemme

La sede delle Casse Mutue Malattia

C'è controversia fra le organizzazioni sindacali lavoratori ed imprenditori dell'industria, circa la *sede delle Casse Mutue Malattia* in corso di costituzione: che dovrebbe essere presso i sindacati lavoratori, secondo la prima; e dovrebbe essere invece neutra, secondo il parere della Confederazione imprenditori.

La decisione è stata rimessa, di comune accordo, all'on. Ministro delle Corporazioni. E la cosa non avrebbe, in fondo, una grande importanza se non rivelasse, nel campo sindacale lavoratori, delle preoccupazioni eccessive. Pare che la sede delle Casse in territorio neutro abbia a svuotare il Sindacato lavoratori di una delle sue più essenziali funzioni. Ma non sono le Casse Mutue « paritetiche » e quindi, in un certo senso, « corporative »? E non sono talune anche aziendali; e quindi sottratte alla sede del Sindacato lavoratori? La Cassa Mutua può valorizzare indirettamente il Sindacato di categoria, non già perchè abbia sede presso di esso, ma in quanto la delegazione sindacale operaia nel Consiglio ed il dirigente sindacale operaio svolgano attività diligente, coscienziosa, diremmo, affettuosa.

Ma in conclusione il Sindacato è una cosa e la Cassa Mutua un'altra: il *Sindacato* è, o dovrebbe essere, la *comunità professionale* che tutti avvicina ed assiste i componenti della categoria, a tutti facendo sentire la sua presenza vigilante, alacre, competente ed appassionata. Così, non altrimenti, il Sindacato lavoratori si valorizza e non si svuota!

L'accordo nazionale per gli addetti ai trasporti interni

In attesa della pubblicazione del decreto col quale si stabilirà il *coordinamento della legge* 19 *ottobre* 1924 *sull'equo trattamento colla legge sindacale* 3 *aprile* 1926, è intervenuto un *accordo nazionale* fra la Confederazione nazionale esercenti trasporti terrestri e navigazione interna e la corrispondente Confederazione lavoratori. L'accordo fissa alcune *direttive di massima circa le condizioni di lavoro del personale dei pubblici servizi di trasporto su ferrovie, tramvie e linee di navi-*

gazione interna esercitate dall'industria privata o da comuni, provincie o consorzi.

L'accordo nazionale 29 settembre 1928, che dovrebbe scadere al 90° giorno dalla pubblicazione del succitato decreto di coordinamento, è prorogato al 31 dicembre 1931 tanto pel personale di ruolo che pel personale avventizio.

Gli aumenti periodici, in quanto previsti nell'accordo suddetto, continueranno ad essere corrisposti, salvo gli eventuali temperamenti in ordine alla maggiore durata dell'accordo. *Promozioni ed avanzamenti* saranno effettuati e concessi, secondo le prescrizioni e le necessità nelle aziende nelle quali fossero stati totalmente o parzialmente sospesi.

La quota caroviveri sarà parzialmente conglobata nella paga. Le due Confederazioni provvederanno a determinare, con effetto dal 1° novembre 1930, *le condizioni di lavoro per avventizi* (personale ordinario e straordinario). Su richiesta della organizzazione lavoratori, e con consenso della organizzazione imprenditori, potrà essere riesaminata la sistemazione di speciali situazioni aziendali con effetto fino al 31 dicembre 1931.

L'accordo nazionale sarà collegato alle norme del decreto di coordinamento fra la legge equo trattamento e la legge sindacale, mediante la riproduzione dell'accordo stesso in un *accordo tipo aziendale* da stipularsi fra le competenti organizzazioni sindacali e la *definizione per aziende delle pattuizioni salariali.*

MINIME

C'è una polemica vivace fra l'organo dei poligrafici addetti alle aziende industriali e l'organo degli artigiani.

Lamentano i primi che la concorrenza del lavoro artigianale delle piccole botteghe (orari incontrollati, mano d'opera giovanile, inosservanza delle norme contrattuali e delle leggi protettive e assicurative) diventi insostenibile e rovinosa per le aziende meglio attrezzate che a quelle condizioni e vincoli non possono sottrarsi. E conducono, perciò, una vivace campagna perchè si ripari all'inconveniente: mediante la limitazione od almeno il controllo delle piccole botteghe. Taluno, esagerando, ne domanda addirittura la sparizione.

* * *

Risponde l'organo degli artigiani facendo della ironia sulla « Metropolis *dei grafici, ove artigiani non esisteranno più, ove non avranno diritto di asilo che grandi industriali e lavoratori salariati, ove le strade si chiameranno Via Standard o Via Taylor o Via dell'organizzazione scientifica del lavoro... ».*

La polemica condotta in questi termini può anche, secondo i gusti, interessare, ma è certo che non è punto concludente.

Il problema della concorrenza delle piccole botteghe (di buona parte di esse almeno) al lavoro industriale è un problema serio; ed è troppo giusto che i poligrafici salariati, che di esso vivono, se ne preoccupino. Se no, a che varrebbe stipulare contratti di lavoro, e postulare leggi sociali ed assicurazioni? Ma d'altronde, è assurdo pretendere che le piccole botteghe spariscano per superiore decreto.

* * *

C'è una comunità artigiana *la quale raggruppa principalmente le piccole aziende tipografiche personali, e queste hanno pure la loro ragione di esistere, sia artistica che economica. Bisogna che essa si assuma il compito di vigilare a che le piccole botteghe siano sedi di lavoro sufficientemente attrezzate ed igieniche, e gli orari siano rispettati e così le tariffe e le leggi sociali. In una parola: la polemica deve far posto alla discussione serena ed alla collaborazione cordiale.*

Non è raro il caso di operai già fervidamente sindacalisti e rigorosi guardiani delle condizioni contrattuali che, messisi a lavorare artigianalmente in proprio, mutino completamente di psicologia e di mentalità e di costume: lavorando a sotto prezzo, imponendosi orari impossibili, negligendo l'osservanza di ogni norma e dovere verso qualche dipendente o associato o apprendista.

Tutto ciò che è sordido ed eccessivo urta e danneggia, alla fine, anche chi ne è la causa. Bisogna riportare dappertutto il senso di equilibrio morale e di misura: le organizzazioni ci sono per questo e non per digrignare, come gli « amici dell'uomo », *attorno ad un osso.*

Contratti collettivi di lavoro registrati e pubblicati

123 bis. Contratto collettivo di lavoro per gli *impiegati* delle *aziende elettriche*: Società Meridionale di elettricità (Napoli) Società Generale elettrica napoletana (Napoli); Società elettrica della Campania (Napoli); Società per applicazioni di energia elettrica (Napoli), legalmente rappresentate dai Gruppi: Imprese elettriche meridionali tirrene, Imprese elettriche delle Calabrie, Imprese elettriche delle Puglie, Imprese elettriche dell'Italia Centrale.

124. Contratto collettivo di lavoro per gli *operai* delle *aziende elettriche*: Società meridionale di elettricità (Napoli), Società Generale elettrica napoletana (Napoli), Società elettrica della Campania (Napoli), Società per applicazioni di energia elettrica (Napoli), legalmente rappresentate dai Gruppi: Imprese elettriche meridionali tirrene, Imprese elettriche delle Calabrie, Imprese elettriche delle Puglie, Imprese elettriche dell'Italia Centrale.

125. Contratto collettivo di lavoro per gli *operai* delle *aziende aeronautiche civili* del Lazio.

126. Contratto collettivo di lavoro per i *dipendenti* da *imprese appaltatrici di servizi ausiliari ferroviari* nella regione toscana.

127. Contratto nazionale di lavoro per gli *operai addetti* alle *aziende private del gas* in Italia.

128. Contratto collettivo di lavoro contenente uno schema di *statuto tipo* per le *casse mutue* professionali, interaziendali od interne di *assistenza per malattia.*

129. Accordo integrativo del contratto nazionale di lavoro per i *dipendenti dalle aziende di viaggio e turismo*, da valere per il personale dell'American Express Company S. A. I.

130. Regolamento per il *personale* della *Banca* Italo-Britannica (Milano)

131. Regolamento per il *personale* della *Banca* Mutua Popolare di Mantova.

Per la tutela della vostra salute

La Direzione Generale dell'*Istituto Nazionale delle Assicurazioni* è lieta di comunicare ai suoi assicurati che sta attuando una serie di provvedimenti tendenti a tutelare la loro salute.

Tutti sanno quale largo potere attribuissero i romani alle Acque Termali di cui madre natura ha così largamente dotato l'Italia: e tutti sanno quale vasta diffusione i romani dessero all'uso di tali benefiche acque. Ne fanno testimonianza le vestigie di grandiose costruzioni edificate a tale scopo, nelle quali al culto della forza era congiunto il culto della bellezza.

Della salutare efficacia di tali cure la medicina moderna è fortemente convinta ed è sempre in aumento il concorso dei frequentatori, anche stranieri, delle Stazioni Termali Italiane, che alle preziose qualità delle loro acque, uniscono la pittoresca, interessante bellezza del paesaggio.

La Direzione Generale dell'Istituto, ha, pertanto, ottenuto, come prima attuazione del vasto programma che sta studiando, la concessione di speciali agevolazioni da parte delle Società esercenti le *Terme di Acqui, Salsomaggiore, Chianciano* e le *Acque Albule di Tivoli*, a favore di quelli tra i suoi assicurati, che abbiano bisogno di frequentarle.

Per usufruire di tali agevolazioni, basterà dimostrare di essere in ordine coi pagamenti, presentando l'ultima quietanza di premio pagata, sulla quale l'Agenzia dell'Istituto avrà apposto uno speciale timbro, e la carta d'identità per il riconoscimento della persona.

Per dettagliate informazioni basta che ciascun assicurato si rivolga all'Agenzia dell'Istituto, presso la quale è solito fare i versamenti dei premi.

Vita internazionale sindacale e sociale

Il Congresso della F. S. I. Da Amsterdam a Berlino

La Federazione Sindacale Internazionale di Amsterdam ha tenuto a Stoccolma, dal 7 all'11 dello scorso luglio, il suo quinto Congresso ordinario triennale: il quinto dopo la sua ricostituzione (Londra, Roma, Vienna, Parigi).

Erano rappresentate 22 Centrali nazionali aderenti rappresentanti, con 136 delegati, 13.470.549 iscritti, e 37 rappresentanti dei Segretariati professionali. Come ospiti ed osservatori erano anche presenti i rappresentanti: della Federazione sindacale *egiziana*, della Confederazione sindacale *australiana*, della Federazione sindacale *indiana* (Indie inglesi), dell'Unione operaia *finlandese*, della Federazione sindacale *giapponese*, della Federazione sindacale *neozelandese*, della Federazione sindacale *norvegese*.

Il Congresso si è sopratutto preoccupato di tracciare direttive di azione, poichè pare ormai superato il difficoltoso periodo del consolidamento della organizzazione, succeduto alla inflazione prima (1919-1921) e alla deflazione poi (1922-26) delle masse di aderenti.

Risoluzioni sono state approvate in ordine alle *direttive economiche*, al *programma sociale*, al *disarmo* ed alla *pace*, al *movimento sindacale nei paesi senza democrazia*, allo studio della *struttura costitutiva della Federazione internazionale*; ai più stretti *rapporti di collaborazione fra la F.S.I. e i Segretariati professionali*, specialmente a Ginevra, e infine alle *relazioni colle organizzazioni non aderenti*.

Una delegazione visiterà i paesi dell'Estremo Oriente, per esaminare le condizioni della affiliazione delle loro organizzazioni (India, Giappone, Australia, Nuova Zelanda).

Un vivace dibattito sollevò la questione della sede della Federazione: tra i sostenitori del mantenimento ad Amsterdam (Francia-Belgio) ed i sostenitori del trasporto a Berlino (Inghilterra-Svezia). Con 55 voti contro 30 prevalse la proposta della *sede a Berlino*. Il nuovo *Segretario generale* (essendosi dimesso Sassembach per ragioni di età) sarà nominato dal *Consiglio generale* che si adunerà prossimamente a Madrid. A sede del prossimo Congresso (1933) è stata designata Bruxelles. Il *Comitato direttivo* è stato riconfermato in carica all'unanimità e pure riconfermato è stato da questo Walter Citrine (inglese) alla presidenza della F.S.I.

La F.S.I. tornerà dunque a Berlino dove ebbe sede (segretario il Legien della Confederazione del Lavoro di Germania) fino allo scoppio della guerra, durante la quale l'organizzazione si è scissa. La scelta della sede è importante, dato l'imponente sviluppo e l'influenza che ha assunto il movimento sindacale in Germania.

Prenderemo in esame, susseguentemente, le risoluzioni che, sui problemi più importanti e di viva attualità, sono state adottate da questo quinto Congresso della F.S.I.; la quale ha dimostrato di aver raggiunto una posizione di reale consistenza e forza nella quasi totalità dei Paesi d'Europa.

Il movimento sindacale nel mondo

In uno studio statistico elaborato a cura della F.S.I. di Amsterdam, si esaminano le condizioni ed i caratteri salienti del sindacalismo operaio mondiale nel 1928. Lo studio comprende ben 76 Paesi, e i dati sono da ritenere relativamente precisi soltanto in riguardo ai Paesi di Europa, perchè molto difficile è la rilevazione in confronto di Paesi extraeuropei, lontani ed a scarso sviluppo sociale. Ma essi hanno sempre una grande valore di indicazione ed assumono un indubbio significato come prova della lenta irresistibile marcia del lavoro organizzato.

Gli *effettivi sindacali operai nel mondo* erano alla fine del 1928 di 44.190.525, con una diminuzione di 2 milioni su quelli del 1927 dovuta sopratutto al collasso degli effettivi cinesi.

L'*Europa* rappresenta una percentuale dell'80% sul totale con 35.392.081 organizzati; seguono: l'*America* con 6.944.296, l'*Australasia* con 1.018.457, l'*Asia* con 732.194, e l'*Africa* con 90.497.

Osservato secondo l'orientazione politico ideologica, il movimento dà questi risultati: indirizzo *socialdemocratico* (Amsterdam) 19.872.307, indirizzo *comunista* (Mosca) 11.706.906, indirizzo *confessionale cristiano* (Utrecht) 2.120.562, indirizzo *sindacalista anarchico* (Berlino) 323.643, indirizzo *fascista* (Roma) 3.000.000; altri indirizzi (*apolitici o neutri*) 7.177.107.

Osservato secondo i Continenti ed i Paesi, il movimento presenta i suoi quadri: *a*) *in Europa* (Germania, Austria, Belgio, Bulgaria, Danimarca, Spagna, Estonia, Finlandia, Francia, Gran Bretagna, Grecia, Ungheria, Irlanda, Islanda, Italia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Memel, Norvegia, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Rumania, Russia, Svezia, Svizzera, Cecoslovacchia, Jugoslavia); *b*) *in America* (Argentina, Bolivia, Brasile, Canadà, Cile, Columbia, Costarica, Cuba, Domingo, Equador, Stati Uniti, Guatemala, Guiana Britannica, Haiti, Honduras, Messico, Nicaragua, Panama, Paraguay, Perù, Portorico, San Salvador, Trinità e Tobago, Uruguay, Venezuela); *c*) *in Australasia* (Australia, Indie Olandesi, Nuova Zelanda, Filippine); *d*) *in Asia* (Ceylon, Cina, Corea, Indie Britanniche, Giappone, Mongolia, Palestina, Turchia); *e*) *in Africa* (Africa Orientale Portoghese, Africa del Sud, Algeria, Egitto, Marocco, Rhodesia, Sud Ovest Africano, Tangeri, Tunisia).

Le formazioni di carattere «continentale», e cioè interstatale, che (per lo sviluppo stesso del movimento sindacale in tutte le parti del mondo) si vanno delineando, non si adeguano però alla carta dei Continenti secondo la divisione della geografia fisica. E' un aspetto del movimento sociale che esamineremo prossimamente sulla base dei dati che ci ha fornito l'interessante studio statistico della F.S.I. di Amsterdam.

Agitazioni operaie e resistenza per le assicurazioni sociali in Francia

L'applicazione della legge sulle assicurazioni sociali, in Francia, ha suscitato una serie di agitazioni operaie volte a scaricarsi della quota-contributo che la legge stessa prevede a carico delle maestranze. Si ripete in Francia quello che anche in Italia avvenne nel luglio 1920, quando entrò in vigore la legge sulla assicurazione invalidità e vecchiaia. E ciò sta a dimostrare come non sia sufficiente la conquista parlamentare o governativa di una buona legge sociale, perchè essa sia senz'altro apprezzata ed accettata dalle masse lavoratrici, specie quando importi degli oneri contributivi.

L'applicazione della legge coincidendo col rincaro della vita, ciò dà una parvenza di giustificazione alle agitazioni operaie, sulle quali speculeranno certamente gli avversari della previdenza sociale obbligatoria. La stampa conservatrice e gli industriali sperano che l'agitazione si allarghi e porti ad una restrizione degli oneri della legge: con danno certo dei lavoratori in una minor somma di previdenze e di servizi.

Le organizzazioni sindacali, le quali necessariamente precedono il grosso della massa lavoratrice nella postulazione e nella concretazione delle riforme sociali, avrebbero dovuto trovarsi concordi nell'opera di propaganda, illustrazione e persuasione. Ed invece si trovano a ripetere il solito gioco della concorrenza, alla ricerca della popolarità e della influenza politica. Evidentemente quando il fenomeno sindacale fosse costituzionalmente inserito nella vita dello Stato e partecipasse, responsabilmente, alla attività degli organi almeno prelegislativi, l'elaborazione delle leggi sociali non avverrebbe più in assenza o colla ostilità delle masse.

E' probabile che le speranze sabotatrici (della reazione padronale e della reazione conservatrice) vadano deluse, perchè la riflessione ed il buon senso finiranno per prevalere. Ma non è meno significativo peraltro il fatto, come indice di scarsa maturità politica e sociale, che una lunga lotta decennale per la conquista dell'assicurazione sociale integrale, trovi ostili per gretto inintelligente calcolo economico proprio le masse

---

« I limiti del riconoscimen
che prevalgono nello Stato,
cato è in relazione con la
sta si pone volontariamen
Stato può non preoccupa
vimenti, ma se, invec
minaccia per lo St
intervenire più d
sistènza di uno

« La ricus
terizza l'i
operai

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

950. Cessazione del Consorzio nazionale per l'ammortamento del Debito Pubblico con sede in Torino e passaggio delle attribuzioni di esso alla Cassa di Ammortamento del Debito Pubblico interno. Legge 22 maggio 1930, n. 655. (« Gazzetta Ufficiale » 2 giugno 1930, n. 128).

956. Norme per la attuazione della legge 17 aprile 1930 n. 421 sul reclutamento e sulla carriera dei Magistrati. Regio decreto 12 maggio 1930, n. 663 (« Gazzetta Ufficiale » 2 giugno 1930 n. 128).

1007. Scioglimento della Associazione dei Ragionieri di Milano e devoluzione del patrimonio netto della Associazione stessa al Sindacato Fascista Lombardo dei Ragionieri. Regio decreto 7 aprile 1930, n. 686 (« Gazzetta Ufficiale » 5 giugno 1930, n. 131).

1029. Modifiche alla legge 6 giugno 1929 n. 1024 recante provvedimenti a favore dello incremento demografico. Legge 26 maggio 1930, n. 706 (« Gazzetta Ufficiale » 10 giugno 1930, n. 135).

1030. Modificazione dell'art. 5 della legge 3 aprile 1926 n. 563 riguardante la disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro. Legge 1 maggio 1930, n. 710 (« Gazzetta Ufficiale » 10 giugno 1930, n. 135).

Norme per la esecuzione della legge 7 aprile 1930 n. 456 concernente modificazioni di alcune tasse di bollo e provvidenze a favore dell'Istituto Nazionale di Previdenza dei Giornalisti Italiani. Decreto Ministeriale 5 giugno 1930 (« Gazzetta Ufficiale » 10 giugno 1930, n. 135) pag. 2282.

1039. Ordinamento delle Scuole Militari. Regio Decreto 1 maggio 1930 n. 726 (« Gazzetta Ufficiale » 11 giugno 1930, n. 136).

1059. Modificazioni all'ordinamento dell'Istituto Nazionale a favore degli impiegati degli Enti locali e loro superstiti non aventi diritto a pensione. Legge 2 giugno 1930, n. 733 (« Gazzetta Ufficiale » 14 giugno 1930, n. 139).

Costituzione presso il Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste di un Comitato centrale per i finanziamenti alla agricoltura. Decreto Ministeriale 10 maggio 1930. (« Gazzetta Ufficiale » 14 giugno 1930, n. 139) pag. 2398.

1065. Norme per la iscrizione nelle Matricole della gente di mare. Regio decreto legge 19 maggio 1930, n. 744 (« Gazzetta Ufficiale » 16 giugno 1930, n. 140).

Divieto per la durata di un quinquennio della apertura di nuovi negozi per la vendita di generi alimentari ed abolizione dei calmieri. Regio decreto-legge 19 maggio 1930, n. 774 (« Gazzetta Ufficiale » 20 giugno 1930, N. 143).

Insegnamento religioso negli Istituti medi di istruzione classica, scientifica, magistrale, tecnica ed artistica. Legge 5 giugno 1930, n. 824 (« Gazzetta Ufficiale », 28 giugno 1930, n. 150).

Conversione in legge del R. Decreto-Legge 2D Marzo 1930, n. 220 contenente esenzioni fiscali per gli atti dei giudizi delle Corti d'Appello in materia di matrimoni celebrati avanti i ministri del Culto Cattolico e per gli atti di dispensa dalle pubblicazioni e dagli impedimenti al matrimonio. Legge 12 giugno 1930, n. 826 (« 826 (« Gazzetta Ufficiale » 28 giugno 1930, n. 150).

Giudicati e interpretazioni

Il salario, come credito privilegiato in caso di fallimento dell'azienda.

La dichiarazione di fallimento di una ditta importa, fra l'altro, la regolare insinuazione, nel passivo del fallimento, dei crediti pendenti. *Per gli operai è ammesso fra questi il salario dovuto durante il mese che precede la dichiarazione di fallimento,* mentre gli eventuali altri crediti di servizio e di preavviso, *superiore* [illegible] rafaria.

C'è una comunità artigiana [illegible] ente le necessarie previdenze *cipalmente le piccole aziende* [illegible] *e queste hanno pure la loro ra*[illegible] *artistica che economica. Bisogna c*[illegible] *uto ai prestatori d'opera compito di vigilare a che le piccole* [illegible] *quello di cui godono di lavoro sufficientemente attrezzate e* [illegible] *orari siano rispettati e così le tariffe e* [illegible] *e le retribuzio-In una parola: la polemica deve far pos*[illegible] *atori dell'indusione serena ed alla collaborazione cordiale* [illegible] *erle indica-Non è raro il caso di operai già fervidam*[illegible] *locali intecalisti e rigorosi guardiani delle condizioni co*[illegible] *industria. che, messisi a lavorare, artigianalmente in* [illegible] *di cui mutino completamente di psicologia e di mentalità costume: lavorando a sotto prezzo, imponendosi o*[illegible]

salario oltre il mese e quelli relativi alle indennità di preavviso e di servizio.

L'opera della Confederazione per questa giusta rivendicazione è da augurare sia coronata dal più rapido favorevole risultato.

Quesiti e chiarimenti

Il diritto alle ferie.

Lettore operaio - Milano. — « La nostra officina rimane chiusa otto giorni per ferie. E' in obbligo di liquidare l'indennità agli operai che non hanno compiuto l'anno lavorativo e in quale misura? C'è una legge in proposito? »

La misura ed i modi per la corresponsione delle ferie sono previsti dal contratto collettivo di lavoro e dagli accordi locali integrativi.

Ci sono categorie per le quali il diritto alle ferie si computa anche a trimestri e cioè a meno di un anno. Chiarimenti precisi al riguardo ve li può dare soltanto la segreteria del vostro sindacato professionale. Non c'è una legge che tratti la questione delle ferie. C'è soltanto l'affermazione della Carta del Lavoro, la quale però (allo stato attuale della giurisprudenza e nonostante sia stata la Carta del Lavoro approvata dal Parlamento come un testo legislativo) non ha valore concreto e positivo se non è tradotta in un articolo del contratto collettivo di lavoro.

Noi siamo d'avviso che una legge generale, indipendentemente da quanto può essere concluso in sede di contratto collettivo, dovrebbe assicurare individualmente per un minimo le garanzie contrattuali della Carta del Lavoro, ferie comprese.

La tariffa dei premi della Assicurazione Infortuni

La *Cassa nazionale infortuni* stabilisce i premi di assicurazione in base ad una *tariffa.*

Per quanto riguarda la *struttura,* la tariffa, mediante una classificazione tecnicamente organica, riunisce tutte le industrie soggette alla legge 31 gennaio 1904, n. 51, a seconda della natura e specie; e, in esse, quelle maggiormente simili in gruppi, sottogruppi e voci. Con una classificazione decimale dai dieci grandi gruppi si discende a 44 gruppi, 179 sottogruppi e 358 voci, con un complesso di 572 tassazioni.

Una maggiore distinzione di voci, anche se tecnicamente giusta, avrebbe portato in pratica a confusione ed incertezze nella classificazione dei rischi.

Per quanto concerne le tassazioni, esse non rappresentano che una indicazione media, risultante dall'esperienza di una lunga serie di anni in base ai premi applicati e tenendo presenti i risultati ottenuti.

Premesso che il rischio effettivo di una industria non è unicamente ed esclusivamente in relazione con la natura e specie dell'industria stessa (rischio *intrinseco*), ma dipende anche dal modo e sistema di lavorazione (*rischio di esecuzione*), nonchè dall'ambiente materiale e morale dove il lavoro si svolge (*rischio ambientale*), ne consegue che il premio per identiche industrie, per essere adeguato al rischio effettivo, deve poter essere commisurato diversamente a seconda del variar dei suindicati elementi di rischio.

Trattasi quindi di una tariffa *normativa.*

Invero la tariffa non può indicare tassi *unici* fissi, da applicare indistintamente a tutte le industrie rientranti in una medesima graduazione; e d'altra parte non è possibile l'adozione per ciascuna voce di un *massimo* o di un *minimo,* perchè in pratica termini troppo vaghi e talvolta troppo distanti gli uni dagli altri. Perciò la tariffa indica un tasso medio, quel tasso cioè che, applicato a tutti i contratti rientranti in una determinata graduazione di rischio, darebbe un gettito di premi uguale all'ammontare dell'indennità da pagare e delle corrispondenti spese di gestione.

Questo tasso *medio* nella pratica applicazione oscilla entro certi limiti, oltre che in dipendenza degli elementi suindicati, anche in relazione all'andamento generale del portafoglio, alla massa degli operai assicurati, alla migliore attrezzatura tecnica degli stabilimenti, nonchè a quelle necessità che sono conseguenza del regime di istituti in concorrenza che vige nell'assicurazione infortuni.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, VIALE PIAVE, 12

ANNO IV - N. 9 MILANO, 1° Settembre 1930 - VIII (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio "Problemi del Lavoro"

ABBONAMENTI
NEL REGNO:
Abbonamento semplice - Annuo . L. 15,—
Abbonamento con consulenza . . » 25,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Camillo Prampolini — Elementi di civica — Referendum sull'ordinamento sindacale corporativo — Motivi — La valorizzazione della merce lavoro — Le direttive economiche della F.S.I. — Trusts e cartelli nell'Europa disunita — Il movimento operaio sociale in Australia — Rilievi — Osservatorio — Vita sociale internazionale — Mutue e dopolavoro — Il Sindacato giuridico unitario (Le vertenze individuali — Il Congresso internazionale dell'artigianato — Minimi — Stipendi corporativi — Cifre e tendenze nel movimento mutualistico — Intorno alla Confederazione Cooperative — Migrazioni interne e lavori pubblici). Contratti collettivi — Legislazione, giurisprudenza, quesiti.*

Camillo Prampolini

Il socialismo italiano — unico in Europa — fu caratterizzato dalla partecipazione di grandi masse contadine. Giuseppe Mazzini, un po' per l'immaturità dei tempi e un po' anche per calcolo politico, si limitò a propagandare il principio d'associazione fra gli operai delle città. Furono primi gli internazionalisti a sommuovere le campagne, ma la loro predicazione era più adatta a suscitare moti di rivolta che non a formare nel proletariato una vera coscienza di classe. Le rivolte dei contadini erano frequenti agli albori dell'unità nazionale e culminarono nel 1868 in seguito all'applicazione della legge sul macinato. Il Reggiano conobbe i moti capeggiati dai Manini.

I moventi regressivi e separatisti si frammischiavano ai moventi progressivi e al desiderio che era nelle masse di sollevarsi dallo stato di miseria in cui giacevano, avvendendo delle rivolte senza meta, fatalmente destinate a spegnersi subitamente come fuochi di paglia.

Toccò ai socialisti il compito di istradare il proletariato agricolo verso mete più feconde e più sicure. Badaloni a Rovigo, Bissolati a Cremona, Prampolini a Reggio, Agnini a Modena — per non citare che i sommi tra i fondatori della democrazia socialista italiana — furono i creatori del movimento contadino nelle loro rispettive provincie. In particolare si distinse la provincia di Reggio per l'opera di un uomo di eccezionali doti di mente e di cuore, di Camillo Prampolini.

Nato a Reggio Emilia il 27 aprile 1859, da famiglia borghese e conservatrice, il giovane Camillo fu educato ai principii cattolici e monarchici. I suoi genitori pensavano di farne un buon professionista e fu mandato a studiare legge. Ma così non volle il destino che mise in mano al giovane studente una penna e gli disse: « Va e combatti per una delle cause più sante, per la redenzione materiale e spirituale dell'umile gente del lavoro ». E così fu.

* * *

Negli anni in cui il Prampolini era studente all'Università di Roma, la questione sociale richiamava su di sè, anche in Italia, l'attenzione della gioventù studiosa: e molti erano i figli della borghesia che passavano nelle file del socialismo o si dedicavano allo studio del marxismo. Erano tra questi il Loria, il Turati, il Bissolati, il Ferri. Frequentando le lezioni di filosofia del diritto del professor Filomusi-Guelfi, Camillo Prampolini sente nascere nel proprio animo i primi germi del dubbio critico. Il professor Filomusi-Guelfi spiegava l'antagonismo esistente fra il diritto al lavoro e il diritto di proprietà, così che l'uno esclude l'altro. E' un'assunto che oggi potrà avere valore per la scienza del diritto, ma che non ne ha più per la scienza politica. L'antitesi, in linea di fatto, non è più così assoluta come poteva apparire quando parevano immodificabili le dimensioni della proprietà e del pauperismo, per modo che questo non potesse essere attenuato che a spese di quella, mentre così non è, poichè è dimostrato che il riconoscimento del diritto al lavoro non è inconciliabile col riconoscimento del diritto di proprietà, il quale, d'altronde, va anch'esso soggetto a limitazioni. Ma allora le cose si vedevano diversamente, e quella tesi era più che sufficiente a far seriamente riflettere sull'ordinamento sociale. Come? Il diritto di proprietà nega il diritto naturale e imprescrittibile che ha ogni uomo, pel solo fatto di essere venuto al mondo, di procacciarsi i mezzi di esistenza col proprio lavoro? Ma allora è la proprietà che deve sparire siccome un'istituzione illogica ed antisociale. Sulle traccie di queste riflessioni, Camillo Prampolini svolse la sua tesi di laurea, sostenendo il diritto al lavoro contro il diritto di proprietà, la quale gli valse i pieni voti e la lode.

Un'altro si sarebbe tenuto pago del brillante risultato conseguito negli esami e se ne sarebbe valso per farsi largo nella vita. Non è raro il caso di uomini che in sede scientifica sostengono delle tesi rivoluzionarie pur rimanendo, come individui, conservatori o magari reazionarii. Per Prampolini, invece, il pensiero scientifico, divenne legge morale e norma di vita. Il suo umanitarismo, il suo amore per gli umili, la sua ardente sete di giustizia, gli tolsero di diventare avvocato — carriera che gli avrebbe indubbiamente procacciato agi ed onori — e gli fecero preferire la vita misera e tribolata dell'agitatore e del propagandista socialista.

Bisogna riportarsi al decennio 1880-90, avere conosciuto gli uomini e le idee allora prevalenti nei piccoli centri agricoli infeudati ai proprietarii, ricordare le lotte furibonde fra le varie correnti rivoluzionarie, per comprendere quale sacrificio rappresenti quella rinuncia. Romperla col mondo al quale si appartiene può essere doloroso, ma è nulla in confronto del sacrifizio che occorre affrontare per mettersi contro ai sentimenti stessi della propria famiglia. Soltanto due nobili animi quali erano i Prampolini, padre e figlio, potevano continuare ad amarsi nonostante la profonda diversità di opinioni sociali e politiche. Quando Camillo è fatto segno a stolte calunnie da parte dei suoi avversarii, è il padre suo che interviene e scrive: « Io non condivido le sue idee, ma mi auguro che tutti i figli di noi conservatori assomiglino al mio ».

* * *

Prampolini fece le prime campagne giornalistiche nello « *Scamiciato* », poi, nel 1886, fondò la « *Giustizia* », il settimanale che assurse all'importanza di periodico nazionale e di cui tenne ininterrottamente la direzione finchè, in seguito ai rivolgimenti politici di questi ultimi anni, cessò le pubblicazioni. Nei primi anni del suo apostolato, Camillo Prampolini assolse al doppio compito di risvegliare nel proletariato la coscienza della propria missione storica e, in pari tempo, di fissare la dottrina e il metodo del socialismo critico, isolandolo dall'anarchismo, da una parte, e dal radicalismo borghese, dall'altra. Nessun interprete più popolare del Prampolini ebbe in Italia il socialismo scientifico, quello fondato da Marx e da Engels e poscia ridotto dai loro continuatori tedeschi a partito politico parlamentare. Fu tra i fondatori del Partito dei Lavoratori Italiani, nel 1892, il Partito che si metteva contro tutti gli altri in quanto si proclamava Partito della classe operaia. Organizzare il proletariato sul terreno politico e sul terreno economico era lo scopo dei socialisti che a quel partito aderivano. Nel 1890 fu mandato per la prima volta in Parlamento dagli elettori di Reggio, dove a rappresentare l'idea socialista vi erano allora meno di mezza dozzina di deputati, di origine diversa e non ancora bene affiatati tra loro.

Ci è impossibile dire dell'opera svolta dal Prampolini in provincia di Reggio nei primi anni del suo apostolato. Egli si diede a percorrere la provincia in ogni senso, parlando più spesso per parabole ed apologhi e trascinandosi dietro le folle come gli antichi predicatori della dottrina di Cristo. Perciò la sua fu detta propaganda evangelica, ed egli, il predicatore, fu creduto un santo. Cesare Lombroso lo giudicava tale anche dal punto di vista dell'antropologia.

Si raccontano numerosi episodii della sua vita randagia che fanno ricordare San Francesco d'Assisi. Gli avveniva talora di chiedere a qualche carrettiere il permesso di salire sul carretto per risparmiare la fatica di percorrere a piedi tutta la strada che lo separava dal villaggio dove era diretto, ciò che otteneva sempre senza difficoltà anche da chi ignorava chi egli fosse. Non si sa se alcuno dei carrettieri gli abbia mai rivolto l'esortazione che l'asinaio rivolse a Francesco. Dopo avere, su preghiera dei discepoli, caricato il frate sul proprio giumento, come seppe trattarsi di Francesco d'Assisi, l'asinaio, cammin facendo, gli parlò: « Fa di essere, Francesco, ciò che la gente dice che tu sei ». Certo è però che tra i carrettieri e Prampolini s'intavolavano delle discussioni, e non ci sarebbe da stupire se qualcuno avesse detto al propagandista: « Sii quello che la gente dice che tu sei ». I poveri hanno sempre paura di essere mistificati.

Ma Prampolini non poteva ingannare nessuno. Validamente coadiuvato da una schiera di fedeli discepoli, tra cui primeggiavano il Vergnanini, il Roversi, il Bellelli ed altri, fece di Reggio Emilia il più importante laboratorio di esperienze sociali che vi fosse in Italia. Naturalmente, non tutti gli esperimenti sortirono esito felice, ma fu la provincia che fece procedere di conserva il movimento economico e il movimento politico, fu la provincia in cui le mutue, le leghe e le cooperative furono strette in fascio, fu la provincia in cui i socialisti amministrarono la cosa pubblica, fu la provincia insomma, che non temette il confronto coi più progrediti centri operai del Belgio.

* * *

Ed ora una domanda: fu marxista il Prampolini? Ecco: se marxisti sono, come si dicono, i bolscevichi russi, Prampolini non lo fu di certo. Non confondiamo. Intorno alla figura del Prampolini si è formata una leggenda, non del tutto disinteressata, che ne travisa e ne deforma i caratteri. Prampolini non fu un semplice umanitario od un sentimentale. Fu un uomo dal pensiero limpido e diritto, servito da una volontà inflessibile. Come tutti i veri politici sapeva concedere ai gregari ed agli oppositori quel tanto che è necessario per transitare, ma nulla poteva distrarlo dalle sue idee fondamentali. Concedere e non cedere. Allorchè il partito si divise in riformisti e rivoluzionari, egli fu riformista, e non dei più tiepidi; ma il suo riformismo non può andar confuso col volgare arrivismo. Il riformismo di Prampolini era soltanto l'anti-demagogismo; era l'onestà personale e politica che gli proibiva di illudere il proletariato. Il riformismo di Prampolini fu essenzialmente un principio morale.

Certo fu nemico della violenza. Non fu marxi-

sta perchè abborrì dalla strage, perchè non pensava di trasformava la società capitalistica con la dittatura della minoranza e mercè l'aiuto della ghigliottina o delle fucilazioni. Il marxismo delle origini concepì la rivoluzione proletaria come una ripetizione ingrandita della rivoluzione del Terzo Stato. Per indole e per ragionamento, Camillo Prampolini fu il socialista più rispettoso dei diritti delle maggioranze legalmente espressi. Il proletariato era numericamente, e quindi potenzialmente, assai più forte della borghesia, e se, cionondimeno, il proletariato era servo, la colpa non era della borghesia ma del proletariato, il quale difettava delle qualità morali e delle attitudini intellettuali indispensabili per assurgere nello Stato a classe dirigente. La violenza non avrebbe potuto colmare queste lacune, e la rivoluzione, in queste condizioni, o non avrebbe dato risultati positivi o si sarebbe risolta in un semplice cambiamento di padroni. Il proletariato, adunque, non poteva conquistare che nella misura delle sue capacità, sicchè la rivoluzione proletaria si riduceva, in ultima analisi, ad un problema di educazione civile: appariva cioè come lo sbocco storico del processo evolutivo della società, aiutato dalla volontà consapevole delle classi lavoratrici. Bisognava valersi delle istituzioni democratiche per penetrare nello Stato e trasferire gradatamente i mezzi di produzione e di scambio dal dominio privato al controllo pubblico. Adoperare la persuasione e, dove questa si riveli tarda ed insufficiente, confidare nelle forze della storia, anzichè attendere il miracolo dai colpi di mano.

* * *

Concezione forse troppo schematica, alla cui radice si potrebbero riscontrare due grossi errori. Il primo consiste nel credere (e la colpa di questa credenza, assai diffusa fra i riformatori sociali del vecchio stampo, è davvero di Rousseaux) che gli uomini siano migliori delle loro istituzioni; il secondo sta nel dare per definitivi i regimi costituzionali e democratici. L'esperienza di tutti i giorni s'incarica di dimostrarci che le istituzioni democratiche durano soltanto finchè non diventano pericolose per la borghesia la quale non sembra propensa ai placidi tramonti.

Il quieto e legalitario socialismo reggiano non fu risparmiato dalla controffensiva capitalistica più di quanto non sia stato risparmiato il bolscevismo. Esso era accusato di mangiare alla greppia dello Stato con le cooperative, così come oggi si accusa la socialdemocrazia tedesca di fare del marxismo assicurativo, come in Austria la si accusava di essere più tenera per gli interessi degli inquilini che non per quelli dei padroni di case. Al lupo non mancano mai i pretesti quando vuol divorarsi l'agnello. Ecco quindi gli appaltatori, e tutti i ceti che si sentono danneggiati nei loro interessi dalla politica riformista, rompere in guerra contro la socialdemocrazia, passando se occorre sul corpo delle istituzioni democratiche. E, dato che le forze contrarie alla socialdemocrazia non riescano ad abbatterla, questa dovrà, per mantenersi al potere, limitare le pubbliche libertà e magari governare con la dittatura.

Contrariamente a ciò che pensavamo quando avevamo fiducia nella forza del numero e credevamo che gli uomini avrebbero fatto spontaneamente il loro dovere, ci siamo convinti che un regime, qualunque esso sia (e tanto meglio se socialista) non può vivere senza un forte comando e senza una forte disciplina. A questo ha certamente pensato anche il Prampolini dopo la disfatta.

Ma, se una rettifica devesi apportare al socialismo razionale del Prampolini, nulla invece c'è da modificare circa il suo socialismo etico. I principii di umanità e di fratellanza sono i soli veramente eterni; e noi vediamo che, nonostante tutto, essi avvincono sempre di più gli uomini. Le classe operaie pongono avanti le loro rivendicazioni, ma, in definitiva, ciò che si realizza nel loro interesse, lo si realizza anche con l'apporto di uomini delle altre classi, ossia col concorso di uomini che obbediscono ai loro impulsi interiori. Non è dunque mai vano l'appello ai più nobili sentimenti dell'uomo, e non ci può essere ideale superiore a quello che si propone di far cessare la lotta bestiale fra le classi e fra i popoli.

Camillo Prampolini non si chiese mai se i fatti gli avrebbero dato torto o ragione. Egli fu un esempio ed un Maestro di etica civile. Avrebbe potuto rovesciare i termini della morale farisaica ed esclamare: « Non fate quello che dico, fate quello che faccio ».

Malfermo in salute fin dalla giovinezza non uscì, si può dire, dalla sua Reggio: non viaggiò all'estero; non assunse la parte di uomo internazionale, che pure gli sarebbe spettata per l'ingegno e la dottrina. Soltanto in questi ultimi anni si era trasferito a Milano dove aveva trovato impiego come contabile presso un ditta amica. Qui lo colse, due anni or sono, l'atroce morbo che lo trasse a morte il 30 luglio ultimo scorso, destando in tutti, correligionari ed avversari, il più profondo cordoglio. Sulla sua urna ceneraria si potrebbe scrivere la sentenza che si legge sulla fomba di un grande cooperatore inglese che ebbe con lui tanti punti di rassomiglianza: « Nella verità unione, nel dubbio tolleranza ».

r. r.

FIGURE CHE SCOMPAIONO

DI CAMILLO PRAMPOLINI, deceduto a Milano il 30 s. luglio nella sua abitazione in Via Alberto Mario 53, dice degnamente l'editoriale di questo numero; ed è in esso l'omaggio affettuoso e devoto che tutta la famiglia dell' « *Ans-Problemi del Lavoro* » porge alla cara, venerata figura dell'apostolo. Delle condoglianze che, verbalmente o per iscritto, da vicino e da lontano, soci ed amici e lettori diressero a « *Problemi* », ci siamo fatti sollecito tramite presso i suoi famigliari; i quali per nostro mezzo tutti li ringraziano dell'attestazione e del ricordo.

GINO MELATI, professore, deceduto il 2 agosto a Padova. Persona coltissima, era stato a Padova una delle figure più rappresentative del partito socialista, assessore del Comune e candidato politico. Da parecchi anni ritirato dal partito e dalla vita pubblica, si era completamente dedicato allo studio ed all'insegnamento. Uomo di cuore e di alta sensibilità morale, lascia profondo rimpianto fra gli amici ed i discepoli.

ESPERIENZE

ELEMENTI DI "CIVICA,,

Il fatto saliente della vita politica europea è costituito, in questo momento, dalle elezioni generali politiche che si svolgeranno in *Germania* il 14 corr. settembre: in quanto i risultati di esse possono avere ripercussioni e conseguenze sui già irrigiditi rapporti internazionali. Esse interessano inoltre sotto l'aspetto politico costituzionale interno. Infatti il contrasto delle correnti politiche radicali pone in nitido risalto il problema costituzionale della nuova Germania: quella sorta dalla guerra perduta e dalla rivoluzione non cruenta, che per taluni male nasconderebbe la sua pervicace volontà di ritorni nazionalmonarchici, e per altri invece coprirebbe pericolosi fermenti nazionalbolscevichi. Non crediamo che le elezioni risolveranno la crisi politica: il Parlamento proporzionale non può dare grandi sorprese; e finchè a destra resteranno, fuori della politica di Governo, i nazionalmonarchici di Hugemberg ed i nazionalsociali di Hitler, ed a sinistra i comunisti, è difficile che si formi una resistente maggioranza nè di destra nè di centro nè di sinistra; e, comunque, il gioco contrario ma spesso convergente delle opposizioni radicali, riuscirà sempre e rendere precaria qualsiasi combinazione governativa parlamentare.

Da ciò c'è chi trae auspici per il tramonto prossimo del regime parlamentare democratico e per l'avvento di una dittatura di destra; ma non ci pare esistano elementi solidi per ritenere probabile, ora, questa avventura. L'organizzazione sociale e politica dei lavoratori è in Germania una cosa troppo seria e poderosa, perchè sia possibile annullarla o anche soltanto negligerla. E' sintomatico, al riguardo, l'atteggiamento del generale Von Seeckt, il fondatore e primo comandante della Reichswehr (esercito del Reich), il quale accettando la candidatura come capolista del partito populista (il partito di Stresemann) ha dichiarato opportuna una coalizione di sinistra perchè « gli operai hanno il diritto di partecipare al governo del Paese ». Ed è sintomatico anche un altro fatto: che il tentativo di volgere compattamente a destra (fino al gruppo conservatore costituzionale del loquace Treviranus) le forze dei partiti medi, non sia riuscito; e che il nuovo « partito di Stato » sorto dalla fusione del già « partito democratico » coll'« Ordine dei giovani » di Mahraun non abbia voluto impegnarsi a non volgere mai verso sinistra.

In conclusione: quali che siano gli spostamenti di voti elettorali e di mandati, il gioco tormentoso degli approcci fra i gruppi parlamentari riprenderà inevitabilmente senza portare ad una situazione di relativa stabilità. Perchè la lotta è profondamente sociale politica, e si svolge nell'urto profondo degli interessi e delle correnti di idee che investe senza riposo la vita del Paese. In queste condizioni il Parlamento rappresenta una valvola di sfogo ed anche un mezzo di relativo attutimento delle passioni che agitano il Paese; ma esso copre, colla decorazione democratica del Governo di diritto, il « governo di fatto » della stabile macchina esecutiva statale. La Germania politica odierna è un campo sperimentale i cui risultati si ripercuoteranno nella vita politica e sociale di tutta l'Europa. Le masse lavoratrici organizzate vi svolgono tale un lavoro di penetrazione a fondo, che dietro il problema « legislazione e previdenza sociale » male si nasconde il dilemma capitalismo-socialismo, e attraverso il metodo legalitario (non imbelle nè inerme) la posta è semplicemente il « governo operaio ».

Bisogna aver presente la realtà di questo dinamismo politico e sociale per comprendere la vivacità, anche esteriore, della lotta e la sua importanza non limitata nè conclusa col conteggio delle schede elettorali.

* * *

Sempre agitata è la situazione politica dei Paesi del nord-est europeo nel settore baltico e scandinavo. In *Polonia*, nuova crisi di gabinetto colle dimissioni del « colonnello » Slavech, e ritorno ufficiale al potere di Pilsudski. Conflitto permanente col Seim (Parlamento) che non può dare una maggioranza ai « Gabinetti » del dittatore; minaccie di scioglimento e di elezioni; preoccupazione di colpi di Stato in modifica della Costituzione. In *Finlandia*, mentre si attendono le elezioni di ottobre, rincrudisce la lotta cosidetta « anticomunista ». In *Estonia* si sono avuti pronunciamenti antiparlamentari del partito agrario, il quale pare ritenga di aver trovato un lenimento alla crisi economica politica del Paese in queste peregrine proposte: ridurre della metà il numero dei deputati, ridurre la indennità loro assegnata, sospendere gli assegni durante le sessioni straordinarie, ridurre le sessioni. Se le proposte non si raccomandano troppo per la loro genialità, sono peraltro un sintomo tendenziale che non bisogna ignorare. In *Lituania* l'ex dittatore Voldemaras, diventato sovversivo per i suoi ex amici « autoritari », e non rassegnato alla perdita del potere di governo pel quale si ritiene indispensabile, si dà alle congiure ed agli attentati contro le alte autorità dello Stato.

Scendendo a sud d'Europa ai due estremi abbiamo a registrare: in *Portogallo*, il proposito di trasformare la dittatura militare attuale in un regime costituzionale che avrebbe per base le « corporazioni economiche e morali »; in *Turchia*, l'affacciarsi di un « partito liberale repubblicano » (in contrapposto all'attuale unico « partito del popolo », che regge dittatorialmente il governo) coll'aperto consenso del Presidente della Repubblica, Kemal Pascià.

Avremo modo di esaminare le caratteristiche costituzionali e tendenziali di queste esperienze che non mancano di interesse, sopratutto se considerate nel quadro della complessa crisi politico-costituzionale della Europa contemporanea. Infatti, mentre in Portogallo si profilano orientamenti verso lo « Stato corporativo », in Turchia si annuncia una evoluzione nel senso dello « Stato democratico parlamentare ».

Ma a ben comprendere le profondità e vastità del travaglio, intorno al quale ci sforziamo di richiamare la pensosa attenzione degli uomini di buona volontà, non è inutile riesumare alcune nozioni (fondamentali per il cittadino di ogni paese) che chiameremo elementi di « civica ».

* * *

L'*uomo* è da natura destinato alla convivenza sociale. Isolato egli sarebbe incapace di soddisfare ai suoi molteplici bisogni. La prima società umana è la *famiglia*. La famiglia, moltiplicandosi, diventa *tribù*, *popolo*, *nazione*. Lo sviluppo della società umana è parallelo al progresso del lavoro. I popoli e le nazioni si formarono quando alla caccia, alla pastorizia, all'agricoltura nomade, successe l'agricoltura stabile e l'uomo prese dimora nelle terre dissodate.

Le *nazioni primitive* erano composte di popoli della stessa stirpe e che avevano comuni i costumi, la lingua, la religione. Le guerre, le conquiste, le alleanze, le scissioni religiose, concorsero a fondere popoli di diversa razza e di diversa fede od a dividere gente

di comune linguaggio. La *nazione moderna* si distingue sopratutto per la manifesta volontà di unione di popoli che hanno un'anima sola, cioè le stesse tradizioni, le stesse aspirazioni culturali e politiche. L'organizzazione della famiglia dipende dai genitori e specialmente dal padre; le nazioni, per convivere nell'ordine e nella pace civile e sociale, hanno bisogno di una organizzazione alla quale presiede una autorità che a tutti si imponga come un potere supremo: la *nazione* così *organizzata*, forma la *società politica* che prende nome di *Stato*.

L'unione di più Stati si chiama *Federazione* o *Confederazione;* e questa è *semplice* quando in essa il vincolo è limitato ad alcuni determinati interessi ed ognuno degli Stati componenti rimane interamente sovrano (come è previsto nel progetto Briand della «Unione federale europea»); è invece *unitaria* quando (come in Svizzera) si costituisce un potere (o Governo) centrale a favore del quale gli Stati federati rinunciano agli attributi essenziali della loro sovranità.

Lo Stato, quale autorità superiore ai singoli ed ai gruppi, detta regole oggettive di diritto (che si chiamano *Leggi*) formulate nell'interesse di tutti e rese obbligatorie per tutti. La prima legge di uno Stato è la *Costituzione*: e questa determina la forma di governo, i diritti ed i doveri dei cittadini e dei magistrati (governanti, legislatori, giudici, esecutori).

Le altre leggi fondamentali concernenti la famiglia, le persone, la proprietà, l'onore, il costume, la repressione dei delitti e dei crimini, sono raccolte in *codici*, dei quali principali sono: il *codice civile* ed il *codice penale*.

Le principali forme di governo in vigore sono due: la *monarchia* e la *repubblica*.

La *monarchia* è *assoluta* quando il potere del monarca (detto anche autocrate) è illimitato. La *monarchia* è *costituzionale* quando la potestà politica è divisa fra il monarca ed i rappresentanti del popolo, ed una costituzione (*Statuto*) stabilisce i diritti del Sovrano ed i diritti del Parlamento. (La monarchia assoluta è stata abolita in Francia nel 1789, in Italia nel 1848, in Russia nel 1905. Esistono oggi tre sole monarchie assolute: l'Abissinia, il Siam e l'Afganistan). Nelle *monarchie moderne* il potere del Parlamento tende a predominare su quello del sovrano: si va delineando la *monarchia parlamentare*, sistema che molto si avvicina alla repubblica. Il re regna ma non governa, ed egli è sostanzialmente il presidente coronato di una repubblica. Questo sistema è in atto in Inghilterra, Belgio, Olanda, Danimarca, Svezia, Norvegia, ecc., come lo era (prima dell'avvento fascista al potere) in Italia e come pare debba esserlo fra non molto in Spagna.

La *repubblica* è *oligarchica* quando i poteri dello Stato sono esercitati da poche famiglie. La *repubblica* è *aristocratica* quando la potestà politica si trasmette per eredità ad una classe privilegiata di cittadini — nobiltà, patriziato — (Repubbliche aristocratiche furono quelle di Atene, di Roma, di Venezia, di Firenze). La *repubblica* è *democratica* quando la sovranità risiede nel popolo soltanto. La *repubblica democratica* è *pura o diretta* quando il popolo esercita direttamente il potere sovrano e si riunisce in assemblea per deliberare sugli affari pubblici (sistema che è solo attuabile in Stati a limitatissima sfera territoriale); è *rappresentativa*, quando il popolo conferisce ai suoi rappresentanti (consiglieri o deputati) il mandato di legiferare e di controllare la gestione dello Stato (e questo è il sistema attuato in Francia, Germania, Austria, Cecoslovacchia, Finlandia, Grecia, ecc.); è *mista* quando il popolo conferisce il mandato legislativo e di controllo ai suoi rappresentanti, ma si riserva il diritto di proporre egli stesso delle leggi — « *iniziativa* » — e di accettare o respingere le leggi votate dai suoi rappresentanti — *referendum* — (questo sistema caratterizza specialmente la costituzione politica della Svizzera).

In quasi tutti gli Stati civili moderni (siano essi a forma monarchica o repubblicana) la costituzione stabilisce la *separazione dei poteri dello Stato* in: *legislativo* (diritto di emanare le leggi) *esecutivo* (facoltà di far eseguire le leggi), *giudiziario* (mansione di punire i trasgressori alle leggi).

Nelle repubbliche democratiche, ed anche nelle monarchie parlamentari, il popolo esercita la sovranità per mezzo dei *diritti politici di voto e di eleggibilità*. In tutte le costituzioni moderne (anche in monarchie puramente costituzionali) i cittadini godono dei *diritti civili di pensiero* (libertà religiosa, libertà politica ideologica), di *parola* (libertà di discussione, libertà di stampa), *di azione* (libertà di riunione, libertà di associazione, libertà di lavoro). E accanto ai diritti si pongono i *doveri dei governanti* (garanzia dei diritti popolari, proseguimento del bene economico morale e sociale del Paese, giustizia contributiva e distributiva) *e dei governati* (rispetto ed ubbidienza alla autorità politica, servizio militare, pagamento dei tributi, devozione alla cosa pubblica).

Nella garanzia dei diritti e nella reciproca comprensione e consapevole osservanza dei doveri, si realizza quella comunione degli spiriti e quella solidarietà degli sforzi che danno alla parola augusta di « *patria* » il suo significato più alto e più vero.

* * *

La guerra mondiale, coi formidabili problemi di ordine interno ed intestatale che essa ha posto per tutti i popoli (ma più specialmente per popoli e nazioni di questa travagliata Europa), ha anche avviato gli spiriti verso la considerazione di *forme politiche* e di *assetti costituzionali* diversi da quelli che pur formano tuttora l'esperienza vigorosa e solida (nonostante i difetti funzionali e le crisi di adeguamento) della maggior parte degli Stati civili. Chi ha gli occhi aperti alla realtà, non ignora e non neglige i sintomi, anche i meno appariscenti, delle nuove tendenze e delle non ignobili inquietudini dalle quali scaturiscono. La parola *democrazia* non è una espressione finita e vuota; ma la parola *dittatura* (che non ha più il volto cesareo o aristocratico) va studiata perchè è preparazione e non parentesi effimera. Quando in Germania sorge un « *partito dello Stato* » noi, che pure apprezziamo la poderosa forza politica e sociale della socialdemocrazia, registriamo il gesto come un sintomo serio; e non ci preoccupiamo di indagare se il gesto sarà confortato dal successo elettorale ed immediato, ma ci auguriamo che la socialdemocrazia sappia essa (come deve, come è il suo compito storico di espressione delle grandi masse lavoratrici) assumerne il ruolo.

Il *sentimento dello Stato* è più diffuso indubbiamente nelle grandi masse del lavoro che non nei ceti reddituari e capitalistici: i quali lo Stato e la patria amano (ed hanno letterati e politici che si incaricano del compito) identificare colla fortuna economica e politica propria, mentre sono sovversivi sempre che lo Stato e la patria non servano ai loro specifici interessi ed ambizioni.

Ma le grandi masse del lavoro debbono crearsi anche la *coscienza dello Stato*, acquistando capacità e psicologia di classe politica governante. Questo è veramente il problema dei problemi che tutto riassume: la libertà e l'autorità, l'individuo e la corporazione, gli interessi e le idee, la democrazia e la dittatura, la guerra e la pace.

Bruno Arnaldi

A. N. S. "Problemi del Lavoro,,

Il questionario referendum sull'ordinamento sindacale e corporativo

Le risposte giunte al nostro *questionario*, oltre dimostrare il vasto interesse suscitato nella schiera degli aderenti ed amici, provano come si vadano fissando, anche in molti fino a ieri ostili e negativi, dei « punti fermi » che stanno al di là di situazioni e di tempi.

Non tutti nel rispondere si sono rigorosamente attenuti ai lineamenti capitali del questionario; ma se facciamo il rilievo gli è unicamente per poter dare corso alle osservazioni dei « *corrispondenti* », rimandando a più tardi le nostre eventuali controsservazioni.

II

M. D. - *Milano* - 1-8-30. — « Come principio trovo ottima cosa il *riconoscimento giuridico dei sindacati*, anzi credo sia un postulato importantissimo per la classe operaia di tutti i paesi: la sua importanza sociale ed efficacia esplicativa a pro della classe operaia varia però a seconda della corrente politica dominante.

Alla attuale preferirei però una *intelaiatura organizzativa dei sindacati* basata su un concetto di classe più che di categoria, (poichè i lavoratori hanno, in genere, comuni le aspirazioni e gli scopi) lasciando inoltre facoltà di eleggere liberamente le cariche sociali. *Non* credo alla bontà del *monopolio sindacale. La rappresentanza unitaria* dovrebbe essere *proporzionale* nei riguardi delle diverse libere organizzazioni, lasciando facoltà giuridica — per la *stipulazione dei contratti di lavoro — al sindacato numericamente più forte.*

L'iscrizione volontaria dei lavoratori nel sindacato di loro libera scelta, giuridica o di fatto, oltre a permettere la libera affermazione del loro pensiero, costituirebbe un incentivo fortissimo di emulazione sindacale e quindi di progresso sociale.

Sono *contrario al contributo obbligatorio*, specie per i già iscritti volontariamente; se mai — permettendo la pluralità dei sindacati e quindi delle diverse correnti di idee — troverei più logico l'*obbligo di una tessera* — comunque sia — per tutti i cittadini produttori: previo interessamento e controllo amministrativo da parte dello Stato.

Trovo indispensabile la costituzione delle *delegazioni di fabbrica e di azienda* per la difesa pratica dei contratti di lavoro e per la composizione immediata delle particolari divergenze.

L'assicurazione di previdenza deve essere ormai considerata totale e in blocco, semplificandone il sistema di riscossione dei tributi e di distribuzione dei sussidi, pensioni, ecc.

« L'individuo nel sindacato, il sindacato nella Corporazione », ecc. risponderebbe al criterio di *autogoverno* verò, se all'individuo fosse data garanzia del diritto di esprimersi e di muoversi in difesa dei propri interessi, e così pure al sindacato, beninteso nell'ambito di leggi disciplinatrici; e se, di conseguenza, il « Consiglio nazionale delle corporazioni » non fosse solo un grande organismo consultivo, ma rappresentasse la massima istituzione economica e sociale del regime ».

III

G. G. - *Milano* - 10-8-30. — « *Riconoscimento giuridico.* Approvo il provvedimento. Il sindacato di fatto era volutamente ignorato dallo Stato che lo trattava spesso da nemico o, almeno, lo tollerava come una organizzazione molesta. Col riconoscimento giuridico potrà, anche con mezzi legali, far sentire la sua forza sociale ed il peso dei diritti che propugna, senza che vi sia l'apriorismo ed il preconcetto della sua « sovversività ».

Inquadramento categoriale, federale, confederale. Buono, si perfezionerà con l'esperienza. Lo sbloccamento della Confederazione lavoratori fu praticamente necessario per contrapporre unitariamente datori di lavoro e prestatori d'opera secondo le principali branche dell'attività nazionale; ma, forse, sarebbe bene che i due gruppi di Confederazioni avessero singolarmente un organo unitario di rappresentanza e coordinamento.

Rappresentanza unitaria. E' opportuna e conveniente per evitare collisioni e concorrenze d'indole spesso demagogica tra le organizzazioni e per evitare la politica del « *divide et impera* » di chi ne ha l'interesse.

Poteri ed attribuzioni. Il sindacato dovrebbe essere l'organo giuridico ed etico, oltre che di difesa economica degli iscritti e dei rappresentati: come una grande famiglia nella quale ogni membro ha dei diritti e dei doveri reciproci verso i terzi, senza per questo costituire una casta chiusa.

Contributi e servizi. E' giusto che ognuno contribuisca al mantenimento della organizzazione alla quale spetta l'obbligo e il compito di difendere gli interessi suoi e della categoria a cui appartiene. I servizi che rende il sindacato dovrebbero essere ampliati sino ad essere di completa assistenza per i prestatori d'opera.

Libertà di iscrizione, Non ammetto i contributi facoltativi. Il sindacato giuridico deve essere di natura etico-economica, ma apolitico. Ammetto l'iscrizione obbligatoria e d'ufficio di tutti indistintamente. Con ciò non escludo l'esistenza di associazioni per tutte le idee e libertà di opinioni politiche.

Diritto all'autogoverno. Lo ammetto completamente, ma di pari passo propugno una educazione intellettuale, morale, sindacale da parte dei sindacati. La massa non deve essere più un gregge capace di sbandarsi e, talvolta, di smarrirsi, ma deve essere una somma di individui perfettamente evoluti e coscienti.

Sindacato giuridico e sindacati di fatto. E' necessaria l'esistenza del primo per le ragioni dette al quesito « *Riconoscimento giuridico* », e sovratutto perchè può dettare, col contratto collettivo ed altro, norme obbligatorie per tutti indistintamente. E che una norma sia obbligatoria per tutti giova per non creare divisioni sociali e perchè la non osservanza possa essere accompagnata da sanzioni. Il sindacato di fatto, coesistendo quello giuridico, non potrebbe conseguire scopi sindacali, ma avrebbe scopi di critica, di propaganda e di proselitismo. Ed allora tanto vale costituire associazioni di idee. Bisogna insistere per l'elettività delle cariche nel sindacato giuridico.

Pluralità delle correnti di idee e garanzia del diritto di opinione. Come hanno detto autorevoli fascisti, il Fascismo tende a creare l'unità etico-spirituale nella società italiana che era dianzi frantumata in molte correnti di idee e di opinioni. E perchè un organismo sociale viva di sicura vita, è bene che abbia una compagine di forte coesione. Ma a volere la livellazione e l'uniformità delle menti e delle coscienze si eccede non poco. Dunque, possibilità di coesistenza di associazioni di idee nella piena legalità e con libertà vera e garantita.

Libertà di stampa e di riunione. Anch'esse legali e garantite. Ma non più dogmi da una parte e bando alle presenti eresie ed eresiarchi dall'altra.

Ordinamento corporativo. Ancora non funziona completamente. Si vedrà meglio quando tutto il meccanismo sarà attivato».

Avvertiamo che le risposte al questionario-referendum possono essere inviate fino alla metà del prossimo ottobre. La proroga della data di scadenza è stata suggerita dal proposito di raccogliere più ampia copia di osservazioni che permetteranno di impostare con criteri di maggiore concretezza il « *Corso di volgarizzazione per corrispondenza* » che si svolgerà a partire dal novembre prossimo.

Nucleo Amici - Milano

Col 1. corrente sarà diramato lo schema di statuto per il « *Ritrovo Educativo della A. N. S.* » di Milano; e saranno nel contempo comunicate le disposizioni per la *visita collettiva alla Esposizione Arti Decorative di Monza.*

MOTIVI

Gli agguati della natura

La cronaca giornalistica dà la misura del tributo che l'umanità paga quotidianamente alla fatalità, all'imprevisto, alle forze della natura in agguato. E sono, lontano, migliaia di esseri umani che una innondazione travolge e sommerge; e sono, meno lontano, oltre un centinaio di minatori che la miniera rende, e faticosamente, cadaveri alle famiglie angosciate ed orbate; e sono, vicino a noi, su questo stesso suolo della Patria, il migliaio e mezzo di morti del terremoto della Volture, colle migliaia di feriti e colle

migliaia di case abbattute. L' opera di solidarietà umana si fa sollecita e pronta: la Croce Rossa, mobilitata come milizia civile, accorre rapida ed anche accorrerebbe d'oltre frontiera, perchè il sentimento umano ed il progresso tecnico avvicinano le distanze negli spiriti e nelle cose.

La fierezza nazionale ha voluto che al soccorso bastassero gli strumenti ed i mezzi dello Stato italiano: l'opera di assistenza si è svolta con sollecitudine amorosa; e subito è incominciata l'opera di ricostruzione. Le piccole creature che le Case di ricovero e sanità hanno accolto in attesa del riassetto stabile delle zone colpite, torneranno un giorno nelle ricostituite, se pur mutilate, famiglie; e troveranno, comunque, una famiglia nuova nella loro stessa terra: magari nella colonia agricola che, molto indovinatamente, vorrà allevare ed indirizzare alla terra in sanità rurale.

Non sono occorsi provvedimenti finanziari di eccezione: il Governo ha trovato nei bilanci ordinari i mezzi per adeguatamente finanziare l'opera di soccorso e, più, quella di ricostruzione. Sarà suo orgoglio, e soddisfazione di tutti, se la ricostruzione sollecita non ripeterà i nefasti del terremoto siculo. Pochi, sobri rapporti, concisi come bollettini di operazioni militari, hanno informato della sciagura, delle sue proporzioni, delle provvidenze immediate, e di quelle durature che sono in corso di sviluppo. Le città, anche del settentrione, hanno accolto con calore di fraternità e di affetto le carovane dei piccoli scampati. Ma la preoccupazione, comprensibile e lodevole, del ciglio asciutto e del contegno virile ha, forse, troppo contenuto la commozione e gli impulsi della bontà cittadina; la sobrietà dei comunicati e delle informazioni ha saggiamente impedito le esagerazioni del giornalismo impressionista e coloritore, ma ha, forse, ecceduto in continenza; un certo senso di insoddisfazione, non lagrimogena e non pettegola, ha contratto l'animo di molti cittadini: il ciglio è parso troppo asciutto. Bene la prontezza del soccorso, la vastità delle opere costruttive, il polso fermo e virile dei pubblici reggitori; ma la sensibilità umana ha le sue profonde esigenze, che non bisogna dimenticare nè negligere per eccesso di concisione e di continenza.

TRIBUNA LIBERA

La valorizzazione della merce lavoro

I.

La teoria del valore di Carlo Marx

Quale è il vero motivo che spinse quegli acutissimi ingegni che furono gli economisti inglesi del XVIII e del principio del XIX secolo, a sostenere che il valore delle merci è misurato e costituito dalla quantità di lavoro umano che in esse si incorpora? Tale asserzione fa infatti a pugni colla realtà, e colla più ovvia esperienza che ognuno di noi ha di ciò che effettivamente e quotidianamente si verifica nel mondo degli scambi, delle vendite e degli acquisti. Avvenne ciò: perchè in quei tempi remoti l' economia essendo assai più semplice e meno sviluppata che non attualmente, una tale teoria aveva per sè un maggior grado di plausibilità che non oggi giorno; o per opposizione al pregiudizio allora universalmente diffuso e radicato, che la prosperità nazionale dipendesse sopratutto dalla quantità di oro e di argento in possesso di un paese, mentre il caso tipico della Spagna stava appunto lì a dimostrare, come le vere miniere aurifere siano la genialità industriale e l'amore paziente alla fatica? Oppure c'eravi come un implicito sottinteso politico, quasi a dire di democratica protesta contro l'ozioso sciame dei lords, degli alti dignitari civili ed ecclesiastici; percettori, senza speciale utile pubblico, di grosse rendite e di vistose prebende?

E cosa che non si saprebbe dire con esattezza, benchè tutto induca a credere che proprio tutti e tre i motivi ora accennati, e magari qualche altro ancora, vi abbiano contribuito. Ad ogni modo, allorchè sulle orme del Proudhon, Carlo Marx tra il 1850 e 60 decise di fare da ora innanzi del sapere economico, e sia pure criticamente vagliato, la spina dorsale della nuova « antiutopistica » ideologia socialista (che poi da lui venne chiamata « marxismo »), certo non gli dovette sembrare vero di poter trovare nello stesso arsenale delle idee della più borghesemente borghese tra le scienze, ossia della « economia politica », lustro e vanto, nonchè lirica autoglorificazione della nuova « civiltà capitalistica », una teoria che faceva meravigliosamente al caso suo: ossia di quella ultraradicale « rivoluzione proletaria » di cui egli, a detta di Bakunine, intendeva nel segreto dell'animo di essere il supremo ispiratore, anzi un vero e proprio « ingegnere in capo ». Una teoria che era attissima a smascherare di fronte alle masse illuse la fatuità ed ipocrisia liberale, che pretendeva essere sorta (colla rovina dell'assolutismo monarchico, del privilegio nobiliare e dell'intolleranza religiosa), un'era di vera eguaglianza e libertà, mentre invece manifestamente tutte le antiche ingiustizie rinascevano bel bello attraverso la nuova schiavitù del salario. Una teoria, che permettendo di fare appello al più umano tra tutti i sentimenti, quello di non voler essere « truffati », forniva il mezzo agli « agitatori » socialisti di scuotere potentemente l'animo apata delle moltitudini eternamente pupille, rese da secoli, anzi da millenni di compressione sociale, ubbidienti ad ogni tirannide, prone ad ogni anche più sfacciato sopruso, facili a cedere ad ogni lusinga, che colla speranza di liberazione apprestasse loro nuove cangiate catene, anzi, a volere ben guardare, neppure questo.

La teoria dell'equilibrio economico

O che fosse la naturale, quasi automatica, spinta in avanti che subisce ogni scienza specie se giovane, oppure il trasformarsi del suo prisco spirito avanguardisticamente democratico e rivoluzionario nell'opposto spirito conservatore, per non dire retrivo, o come è anche probabile per entrambe codeste ragioni: fatto si è che poco dopo che Carlo Marx ebbe presa da essa in prestito quella per lui e la sua causa, in quel dato momento storico, così utile ed adattabile teoria del valore-lavoro, l'Economia politica borghese ed ufficiale, per ciò che concerne questa particolare sezione dei suoi studi, vira completamente di bordo. Essa formula ora una teoria sul valore, la cosidetta teoria dell'equilibrio economico, la quale offre il doppio vantaggio di essere intanto assai più in armonia coll'esperienza ed i fatti, ed in secondo luogo, utilità anche questa non disprezzabile, di non fornire come l'altra teoria del valore-lavoro, una così facile presa al più indiavolato sfruttamento demagogico anticapitalista.

In che cosa consiste questa teoria dell'equilibrio economico? Nella constatazione e dimostrazione che (per la enorme e praticamente illimitata « interdipendenza » di fenomeni nel mondo economico), in ogni momento infiniti fattori tendono, chi con maggiore e chi con minore efficienza s'intende, a « valorizzare » o a « svalorizzare » un dato prodotto o servigio. Come nel mondo fisico, anche qui ne nasce una « risultante », una specie di « parallelogramma delle forze »; e tale parallelogramma è appunto il *valore*. Naturalmente a noi è lecito di trascurare tutti quei fattori « valorizzanti » e « svalorizzanti » la cui efficienza è inferiore ad un certo minimo; comunque ne restano sempre abbastanza. (Ciò richiama alla mente la scoperta di Einstein: una cosa è dire che un dato influsso fisico non ha importanza pratica, altra cosa è il non notarne neppure l'esistenza).

Osservo qui di sfuggita, che la maggior parte di questi economisti, teorizzatori dell'equilibrio economico, fanno un grande sfoggio di formole matematiche e se ne mostrano oltre ad ogni dire alteri ed

infatuati. Nulla di male. Si tratta di una innocente manìa, che ad intervalli di secoli infierisce nel mondo della scienza, non recando nè grandi vantaggi, nè grandi danni. Una moda come un'altra. L'importante è che, sotto la crosta delle cifre e dei simbolismi algebrici, circoli una linfa di pensiero nuovo e vigoroso. E qui siamo per fortuna proprio in questo caso, come anche Spinoza fu Spinoza nonostante la mezza risibilità dei suoi teoremi, postulati, corollari e lemmi, i quali coi suoi alti pensieri filosofici c'entrano come cavoli a merenda. Se mai si potrebbe dire che cotesti Pareto, Pantaleoni, Barone ed altri luminari della « scuola matematica », sotto l'usbergo della tutto formalistica « impassibilità delle cifre », non si accorgono del loro tutt'altro che « obiettivo e sereno » furore di parte e fanatismo dogmatico.

Ora, al chiarore di questa moderna teoria del valore, la teoria appunto detta dell'equilibrio economico, effettivamente e ad onore del vero la costante attività economica degli uomini ci si illumina come sotto un lampo di magnesio. Infatti colla medesima fissità colla quale l'ago calamitato si volge verso il nord, l'attività economica di ogni essere umano è costantemente rivolta con ogni gesto e con ogni pensiero ad aumentare la pressione delle circostanze valorizzatrici ed a diminuire quella delle circostanze svalorizzatrici della sua persona, dei suoi prodotti, dei suoi servigi.

Guardando più dappresso, noi ci accorgiamo poi anche di questo: nel senso ora indicato, ossia nel senso del suo cosidetto « interesse », l'individuo agisce o da solo o associandosi con altri o tirando addirittura in ballo i Pubblici Poteri. Io chiamo queste tre forme di attività, azione economica pura, azione semieconomica-semipolitica, azione politica pura.

La valorizzazione materiale della merce lavoro

In conformità di quanto si è ora detto i lavoratori hanno dinnanzi a sè tre strade di valorizzazione della propria merce. La prima strada è quella economica pura, cioè a portata del singolo in quanto tale. Quindi: emigrazione là dove il mercato di lavoro si presenta più favorevole, lavoro *qualificato* (*skilled labour*), tentativi di lavorare per *proprio conto*, e pare che non ci sia altro. La seconda è la via oggi ben nota dell'organizzazione sindacale, della mutualità, della cooperazione. La terza via è la lotta politica per premere sullo Stato ed eventualmente di impossessarsene, con risultati di troppo evidente vantaggio perchè occorra parlarne a lungo.

Ora la cosa forse più notevole in tutta questa faccenda è la seguente. Anche per i borghesi, per l'imprenditore capitalistico, si aprono le tre vie descritte, e cioè della « iniziativa privata », del « sindacalismo », della « mutualità », della « cooperazione », e infine dell'« intervento statale ». Solo che in questo caso la situazione risulta capovolta. Mi spiego meglio. Mentre per il lavoratore la via sindacale è già più proficua ed efficiente, che non la via della semplice iniziativa privata, e l'intervento statale a suo favore ancora più proficuo ed efficiente di quella, (come chi dicesse: *di bene in meglio*), al contrario, *coeteris paribus*, all'imprenditore capitalista la « iniziativa privata » rende molto per non dire tutto, l'unione sua con altri già assai meno, e l'intervento statale meno ancora. La regola è questa e le varie eccezioni non contano molto.

Questo è un primo punto da stabilire, e che ad ogni modo spiega assai bene la profonda ragione del perchè in linea di economia il *Socialismo* è e deve essere nettamente *antiliberale*. Appunto perchè, agli effetti della valorizzazione della merce lavoro, « iniziativa privata », « sindacalismo » e « intervento statale » hanno una graduatoria ed una importanza opposta a quella che hanno agli effetti del « profitto capitalistico ».

Veniamo adesso ad un secondo punto, il quale, come vedremo, si oppone in un certo senso al primo e delucida molte cose finora un po' oscure della storia del socialismo dottrinale e pratico. Che il proletariato possa sperare, per ciò che concerne una maggiore rimunerazione del proprio lavoro, più nel « sindacalismo » che nella sua « iniziativa privata », e più nell'« intervento statale » che nello stesso « sindacalismo », è fuori dubbio e non offre materia a discussione alcuna. Se però noi chiediamo chi sia più atto a fornire « lavoro » all'operaio ossia l'occasione di collocare, indipendentemente dal *quantum* di salario, la propria merce, la mano d'opera (se, cioè, l'« iniziativa privata », o il « sindacalismo » o lo « Stato »), ecco che nella migliore delle ipotesi noi possiamo rispondere: *adhuc sub judicio lis est*, cioè a dire « forse che sì, forse che no ». In realtà in tale materia la storia non ci autorizza a dire ancora nulla di certo e di definitivo.

Ora ognuno comprende come l'importanza di avere del lavoro soverchi l'importanza di essere pagati meglio. La disoccupazione è in realtà per l'operaio il peggiore di tutti i mali. Ciò posto è facile arguire quale peso abbia per il socialismo il quesito ora esposto.

Supponiamo infatti che il Socialismo sia prossimo a raggiungere o abbia magari diggià raggiunto la sua grande mèta della « Conquista della Stato ». Adopererà esso il Potere semplicemente per agire nel senso di « maggiorare » i salari, oppure vorrà sostituirsi addirittura alla classe capitalistica stessa nel fornire « lavoro » alla classe operaia? Riprenderemo più avanti l'interessante, per non dire scottante problema. Per il momento arrestiamoci qui.

La valorizzazione etica della merce lavoro

Il paragrafo che ora segue, ci mette di fronte ad una delle questioni più sottili, che forse esistono nel campo della indagine storica. Non è molto facile dire con chiarezza di che cosa si tratta. Comunque mi ci proverò.

La valorizzazione, dirò così, morale delle classi umili non è cosa di oggi e neppure di ieri. Già il *Cristianesimo* la bellezza di diciotto secoli fa e prima ancora di lui il *Buddismo*, si sono adoperati per fare sollevare alle plebi più misere e spregiate la fronte chinata nella polvere. In ispecie il Cristianesimo ha avuto al proposito accenti singolarmente vivaci. Anzi una delle grandi *meraviglie* della Storia è appunto costituita del fatto, spiegabile unicamente se si tien conto della forza stragrande della *tradizione*, che la Chiesa anche nei suoi momenti di massima degenerazione antidemocratica non pensò mai a sopprimere, dai suoi libri sacri, scritti di così spinta e radicale petulanza sovversiva, come ad esempio Matteo e Luca.

L'acuto Ernesto Rénan nel quarto volume delle sue *Origines du Christianisme*, lo ha detto con parole così belle, che io, pure essendo in genere restio a questi richiami testuali, non so resistere al desiderio di citarle.

" *En ce sens la redaction des Evangiles est, aprés l'action personelle de Jésus, le fait capitale de l'histoire des origines du christianisme; j'ajouterai de l'histoire de l'humanité. La lecture habituelle du monde est un livre ou le prêtre est toujours en faute, ou les gens comme il faut sont des tartufes, ou les autorités laiques se montrent comme des scélerats, ou tous les riches sont damnés. Ce livre, le plus revolutionnaire et le plus dangereux qu'il y ait l'Eglises catholique l'a prudemment écarté, mais elle n'a pupas tout a fait l'empecher de porter ses fruits. Malveillants pour le sacerdoce, railleurs pour le rigorisme, indulgents pour l'homme relaché, qui a bon coeur, les Evangiles ont été le perpetuel cauchemar de l'hypocrite. De nos jours, la grande invective du vingt-troisième chapitre de Saint Matthieu contre les pharisiens est encore la sanglante satire de ceux qui se couvrent du nom de Jèsus, et que Jésus, s'il revenait au monde, poursuivrait de ses foues* ». (Rénan: *Les Evangiles*, pag. 212).

Con tutto ciò il Socialismo è cosa affatto diversa. Come, perchè? Ecco la risposta in poche parole.

Il Cristianesimo primitivo (e a quanto pare anche il Buddismo) rappresenta la « rivolta » dei « re-

ligiosi » poveri contro i « religiosi » ricchi o almeno benestanti. Il Socialismo invece rappresenta la « rivolta » dei produttori poveri contro i produttori ricchi o benestanti. Là è l'*ebion*, l'uomo di Dio pezzente, che con parole di fuoco ed astio smisurato proclama la propria santità superiore a quella del sadduceo, prepotente e gran signore, e anche a quella del fariseo e scriba, non ricco, ma rispettato dal mondo e bene in arnese. Qua invece è l'operaio dalle mani callose e dalla fronte in sudore, il quale al cospetto del capitalista, tronfio detentore dei mezzi di produzione, e della vasta coorte dei suoi protettori e protetti, proclama altamente la viva fatica umana, vera ed unica sorgente di ogni benessere ed opulenza.

(Una osservazione importante. Al modo stesso come assai di buon'ora nel Cristianesimo, ossia almeno fin dalla metà del secondo secolo, prevalse l'opinione (cattolica), essere venuto Gesù Cristo « a compiere la Legge », non « ad abolirla », volendo dire che il Cristianesimo doveva se mai « oltrepassare » l'antipaganesimo giudaico, non fare un passo indietro in senso « opportunista », così anche nel Socialismo assai di buon'ora i Marx prendono risolutamente posizione contro i tentativi di sfruttare l'antiliberalismo socialista a favore della reazione antiliberale, monarchica, aristocratica, chiesastica. Si ricordino le terribili sferzate, che nel « *Manifesto dei Comunisti* » Marx assesta a quello che egli chiama « Socialismo feudale », e la scarsissima simpatia che egli addimostrò per i segreti armeggi e patteggiamenti di Lassalle col Bismarck. Dico ciò semplicemente per mettere in chiaro che, essendo il Socialismo anzitutto e sovratutto la valorizzazione etica del lavoro *manuale* nei confronti del *lavoro*, chiamiamolo così, di « direzione e gerenza aziendale » proprio della classe *capitalistica*, esso non esclude, ma anzi implica *a fortiori* il principio rivoluzionario borghese della santità e superiorità morale del *lavoro* di fronte all'*otium*. E dico latinamente *otium* e non « ozio », volendo concedere alla cosa la interpretazione affatto benevola, anzi esaltatrice che essa ha in quell'idioma.

Chiunque sia anche solo mediocremente infarinato di Storia, saprà certamente che tale principio fa capolino per la prima volta nel mondo, solo alla fine del secolo decimottavo colla rivolta vittoriosa del III Stato; il quale, come diceva Sieyés, era stato nulla finora e voleva da ora in avanti essere tutto. Fino a questa epoca il lavoro, e non quello manuale soltanto, era ritenuto cosa inferiore ed ignobile. In ciò, nei tempi antichi e di mezzo, tutti sono d'accordo; dal grande greco Aristotile all'anonimo compilatore ebreo della « *Genesi* », dal patrizio romano al vescovo mitrato e al santo asceta della Tebaide, dal cavaliere irto di ferro al fraticello questuante ed al giureconsulto estensore di filosofiche « pandette », anzi, (che dire di più?) all'usuraio giudeo, felice di poter sposare la propria figlia a qualche sottile esegeta di sentenze talmudiche).

(Altra osservazione. Una riprova su altro terreno di quanto è stato ora detto, è questa. Si tratta dell'*antisemitismo*. La classe capitalistica è composta in non piccola parte di Ebrei, sicchè sembrerebbe naturale che il Socialismo, non fosse che per quasi automatica associazione di idee, nutrisse spiccati sentimenti antisemiti. Il Socialismo invece non lo fa perchè glielo vieta il *noblesse obblige* della sua origine « liberale ». Infatti, nella corona di gloria del *Liberalismo* una delle gemme più fulgide è la conquista della libertà religiosa. A loro volta, come ricambiando cortesia con cortesia, gli Ebrei borghesi nutrono in genere sensi « cartellisti », ossia sono naturalmente portati (e ne hanno anche ben donde) a non condividere quel « tedio » e quella « irrisione » per gli « Immortali Principi », (che tra le altre cose sono « immortali » davvero) a cui indulge la Borghesia in genere: in vista del graduale intensificarsi della « lotta di classe », ossia dell'antagonismo tra produttori ricchi e produttori poveri. Data l'innegabile importanza dell'elemento ebraico nella vita sociale moderna (taluno la trova persino sproporzionata) cotesto reciproco favoreggiamento e simpatizzare di *Giudaismo* e *Socialismo* costituisce un fattore politico e storico, specie nell'ora presente, tutt'altro che trascurabile e, comunque lo si voglia giudicare, in tutti i casi degno della massima attenzione).

Di tutto ciò il Socialismo moderno ha avuto finora più il vago intuito, affiorante frammentariamente qua e là, in pensieri ed atteggiamenti occasionali, che non una idea precisa e ragionata. Ciò è male, perchè l'importanza del divario tra le due specie di antagonismo tra ricchi e poveri, difficilmente potrebbe essere esagerata, tanto essa è grande e grave di conseguenze.

Infatti il primo « classismo », nella migliore delle ipotesi ci porta ad una « città di Dio » sul tipo del Cattolicesimo medioevale, amico sì del « povero » ma in compenso intrinsecamente negato ad ogni serio progresso sociale e politico. Invece il secondo « classismo », a parte qualche inevitabile attrito e momentaneo sconquasso, lascia aperto l'adito a tutti i progressi materiali e morali, politici ed ideologici.

(Qualcuno potrà asserire che codeste sono sottigliezze, spaccamenti, come dicono gli inglesi, di un capello in quattro. Certamente, che lo sono. Ma anche i microbi patogeni sono esseri di infinitesimale piccolezza: eppure quale gloria e quale progresso lo scoprirne uno particolarmente malefico per piccolo che esso sia!).

Appunto le due questioni, sottili sì ma gravissime nel tempo stesso, che oggi incombono sul Socialismo sono precisamente queste due. Prima. In quale senso la conquista dello Stato può e deve realizzare il Socialismo? Semplicemente nel senso di « maggiorare » con tutto il peso della autorità e forza statale la rimunerazione corrente della mano d'opera (e i modi per arrivarvi sono molteplici); o nell'altro senso, che lo Stato fornisca egli stesso il « lavoro » ai lavoratori, sostituendosi alla « iniziativa privata » e sia magari pure sotto la forma apparentemente « liberistica » alla Lassalle, promovendo in grande stile il sorgere di « cooperative di produzione »? Seconda. Il Socialismo è paladino dei « poveri » contro i « ricchi » senz'altra specificazione, o non è piuttosto paladino dei produttori senza capitale contro i produttori proprietari?

Su queste due questioni, che costituiscono l'elemento centrale della nostra dimostrazione, l'esame sarà continuato in una seconda conclusiva puntata.

*

Le direttive economiche
nel programma della F. S. I.

Fra le deliberazioni che la F. S. I. di Amsterdam adottò al Congresso triennale tenutosi a Stoccolma nello scorso luglio, sono da rilevare quelle riguardanti le *direttive economiche*. Già esse erano state in massima approvate dal Consiglio generale riunitosi lo scorso anno a Praga, sulla base di una relazione alla quale avevano collaborato esperti ed economisti dei principali Paesi. Il problema è stato studiato nei suoi riflessi internazionali e nei riflessi interni di ogni Paese.

* * *

Fin dal 1919 la non ancora ricostituita Federazione sindacale reclamava, a Berna, che la costituenda Società delle Nazioni avesse il compito di occuparsi delle relazioni economiche dei popoli. In tutte le manifestazioni internazionali, dalla prima Conferenza internazionale del Lavoro di Washington (1919), al suo Congresso straordinario di Londra (1920), alla Conferenza economica internazionale di Genova (1922), al suo Congresso di Roma (1922), alla

indiretta partecipazione per l'elaborazione del Piano Daves (1925), che permise l'avvento di condizioni più normali in Europa, l'attenzione ed il richiamo della F.S.I. si portarono costantemente sui temi della *equa regolazione dei rapporti economici mondiali*, della *ripartizione delle materie prime*, della *regolamentazione dei debiti di guerra*, della *stabilizzazione monetaria*, della *definitiva regolazione delle riparazioni di guerra*. E attiva fu la partecipazione alla Conferenza economica internazionale di Ginevra (1927), le cui risoluzioni gli Stati fecero poi a gara nel negligere col bel risultato di caotico disordine e di marasma morale che ne è conseguito. In quella Conferenza la proposta dei delegati della F.S.I. per la costituzione di un Ufficio o Segretariato economico, in seno od a fianco della Società delle Nazioni, con compiti propulsivi e non soltanto statistici venne vista dai ben pensanti (politici ed economisti) sotto l'aspetto preoccupante di una costosa macchina burocratica. Gli avvenimenti si sono incaricati di dimostrare che il problema economico finanziario è per lo meno tanto importante da giustificare anche quel certo rischio burocratico che qualunque grande iniziativa di studio e di spinta porta necessariamente con sè.

La F.S.I. ha avvisato in tempo utile i pericoli della razionalizzazione senza freno e senza alcuna preoccupazione per gli uomini-merce di lavoro, in un mondo economico così deliziosamente anarchico. Ma poichè è parso che si ispirasse soltanto al quieto vivere conservatore delle condizioni orarie e salariali, non è stata ascoltata. Ed ora, pur soffrendo della crisi anche le collettività nazionali, sono specialmente i lavoratori a farne le spese con una enorme e non sempre sussidiata disoccupazione. Strano il mondo, vero? Quando i lavoratori reclamano di partecipare al governo della « produzione », o meglio al governo della economia del loro paese, si risponde che essi non sono nè adatti nè maturi, e che si debbono accontentare che altri (il capitalismo imprenditore audace e geniale) provveda i salari confortevoli e le assistenze sociali progredite. Che se poi, a crisi economica dilagante, non certo ai lavoratori imputabile perchè nel fenomeno sono per forza parte passiva e non attiva, essi si ostinano a reclamare il sussidio-alimentare, si arriva a rimproverarli di essere materialisticamente e grettamente preoccupati del loro solo bisogno di vivere senza nessuna preoccupazione circa le condizioni economiche e le possibilità finanziarie della Nazione.

* * *

« Le concentrazioni senza precedenti che il capitalismo va attuando e l'aggravarsi della competizione per assicurarsi la disponibilità delle materie prime e lo sbocco dei prodotti, esige la massima vigilanza da parte del movimento sindacale, sia nazionale che internazionale; anche perchè ogni Paese e ogni impresa, per vincere la lotta di concorrenza, tendono alla massima produzione col più basso costo. La classe operaia non ha motivo di opporsi a questa evoluzione; ma è necessario però che i sindacati operai resistano compatti, e secondo una linea comune, al capitalismo imprenditore tendente a volgere a proprio esclusivo profitto i vantaggi derivanti da metodi di una più razionale produzione. Occorre impedire che il tenore di vita dei lavoratori sia peggiorato e lottare, anzi, per migliorarlo ».

La F.S.I. formula perciò queste proposte e rivendicazioni:

a) il Comitato economico presso la Società delle Nazioni sia trasformato in « *Ufficio economico internazionale* » colla diretta partecipazione delle organizzazioni lavoratori.

b) l'Organizzazione economica della Società delle Nazioni deve svolgere una *vigilanza efficace sulle intese, trusts, e cartelli internazionali* nell'interesse dei consumatori di tutti i Paesi.

c) in esecuzione dei voti della Conferenza economica internazionale del 1927 si deve tenacemente *lottare contro il protezionismo doganale* e per la *soppressione delle barriere doganali* specialmente fra i Paesi d'Europa.

d) i conflitti economici essendo altrettanto dannosi della guerra, le *divergenze economiche* fra gli Stati debbono essere *sottoposte ad una giurisdizione internazionale di arbitrato*.

e) le differenti inferiori *condizioni di salario e trattamento del lavoro*, in un dato Paese, costituendo un mezzo di non leale concorrenza, si deve adottare un *minimo di base per tutti i Paesi* mediante convenzioni e accordi internazionali.

f) i sindacati debbono incoraggiare e *stimolare l'organizzazione metodica e razionale delle industrie* secondo i criteri tecnici e i mezzi meccanici più moderni, ma debbono *ottenere anche di poter collaborare all'opera di trasformazione*, perchè siano prontamente trasferiti in altre imprese i lavoratori risultati esuberanti oppure convenientemente sussidiati.

g) i sindacati debbono propugnare; *il controllo pubblico del credito e della politica monetaria, lo sviluppo delle imprese pubbliche e delle imprese operaie coopcrative, la regolamentazione ed il controllo delle imprese che esercitano un monopolio di fatto, lo sviluppo metodico della agricoltura, la disciplina del mercato di lavoro.*

h) i lavoratori debbono ottenere la *partecipazione diretta dei loro sindacati* alla organizzazione e sviluppo della economia nazionale, intervenendo *in tutti gli organi ufficiali di rappresentanza degli interessi e di pubblico controllo.*

A queste risoluzioni generali il Congresso ne ha aggiunto una particolare, che impegna a secondare gli sforzi per « *l'intesa economica degli Stati d'Europa* ».

La F.S.I. costituirà un suo proprio organismo col preciso compito di sviluppare i lineamenti della politica economica riassunti nelle direttive approvate. I sindacalisti militanti che fanno parte dei Parlamenti nazionali, saranno chiamati a collaborare nello studio dei problemi economici e nell'azione per ottenere che i sindacati operai possano intervenire ai negoziati per i trattati di commercio. Le Centrali nazionali sono impegnate a postulare la costituzione, nei loro Paesi, di organismi pubblici (Consigli) di rappresentanza degli interessi e di controllo sulla attività economico-produttiva.

* * *

Tutto è in relazione alla forza delle organizzazioni ed alle condizioni politiche interne che l'opera delle stesse può avere contribuito a determinare, come più o meno sensibili alla loro influenza e pressione dimostrativa. Il programma economico della F. S. I. può sembrare in parte superato, visto dall'interno di qualche Stato che, come l'Italia, ha realizzato un completo ordine di pubbliche rappresentanze degli interessi ed ha foggiato, nel Consiglio nazionale delle Corporazioni e nelle stesse Corporazioni, gli strumenti potenziali e specifici per una politica economica razionale e nazionale. Ma come essa è legata, almeno nelle conseguenze, alla politica economica degli altri Paesi, non può essere indifferente che questa si svolga, o non, nel senso della equità e cooperazione internazionali e coll'intervento, o non, delle forze lavoratrici. Se è vero che quella « irrequietudine » o meglio *insoddisfazione* che le rappresentanze ufficiali dell'Italia non nascondono in cospetto agli altri Paesi, è sopratutto motivata dal desiderio della *giustizia economica internazionale* (condizione prima per la cooperazione e la pace fra i popoli civili), i voti debbono andare verso quelle forze operaie militanti che tale giustizia propugnano e (fattore ormai non trascurabile sotto ogni rapporto), riusciranno ad avvicinare: tanto più presto, quanto meno si pretenderà la giustizia restando assenti dal necessario sforzo comune.

b. m.

Trusts e cartelli nell' Europa disunita

Mentre a Ginevra le diffidenti nazioni dell'Europa sono chiamate a continuare verbalmente la discussione, iniziatasi col Memorandum di Briand, intorno alla progettata « *Unione federale europea* », non è inutile dare uno sguardo ai legami di ordine economico che si intrecciano fra le Nazioni per rami diversi di produzione e smercio.

* * *

Abbiamo, in Europa, 32 *grandi cartelli internazionali* (in alcuni dei quali entrano anche gli Stati Uniti d'America e altri Paesi extraeuropei) ed un centinaio di *piccoli cartelli;* i quali hanno in certo senso risolto il problema delle barriere doganali, spartendosi i mercati e le sorgenti di materie prime e stabilizzando i prezzi.

Il cartello più importante è quello dell' *acciaio grezzo* concluso nel settembre 1926 tra Francia, Germania, Belgio, Lussemburgo, Cecoslovacchia, Austria e Ungheria. La sua idea direttiva è di ripartire la produzione dell'acciaio, tra i paesi suddetti, secondo la proporzione che si ebbe nel 1926. Non è un accordo circa mercati o limiti di prezzi. Il 1926 fu un anno tipico, assai soddisfacente, e l'industria dell'acciaio si è mantenuta dipoi sulle cifre avutesi allora. Un ufficio centrale colpisce con una penale le fonderie che oltrepassano la quota di produzione loro assegnata come pure quelle che non toccano il livello stabilito. Nel settembre 1926 fu anche stipulato un accordo tra le fonderie di Francia, Germania, e Lussemburgo: il mercato interno è riservato all'industria di ciascun paese; la Francia e la Germania assorbiscono i prodotti del bacino della Sarre nella proporzione di 55 e 45. Inoltre la Germania s'impegna a ricevere mensilmente una determinata quota parte della produzione della Lorena e del Lussemburgo.

Ma vi è gran numero d'altre intese: *dalle rotaie al chinino.*

Ecco l'« Irma », cartello internazionale delle *rotaie per ferrovia*, concluso nel giugno 1926 — l'anno di Locarno — tra l'Inghilterra, la Francia, la Germania, il Belgio e il Lussemburgo. Suo scopo è la ripartizione dei mercati con stabilizzazione dei prezzi, secondo le seguenti percentuali 43,1/4 per cento al gruppo inglese, 39,3/4 al franco-tedesco, 17 per cento al gruppo belga-lussemburghese. I mercati interni sono riservati all'industria dell'acciaio dei rispettivi paesi.

Pure nel giugno 1926 fu fondato anche il cartello dei *tubi di ferro* tra Francia, Germania, Belgio, Austria, Inghilterra, Cecoslovacchia e Polonia.

Il blocco d'esportatori d'acciai fu costituito nel settembre 1926 tra Francia, Lussemburgo e Germania. Francia e Lussemburgo partecipano a fornire alla Germania il suo fabbisogno interno di *acciaio laminato* nella misura del 3,75 e dell'1,75 per cento rispettivamente. La Germania si impegna a non fare consegne di acciaio laminato oltre i limiti doganali fissati per la Francia.

Nell'agosto 1926, tra Francia, Germania, Inghilterra, Svizzera, Norvegia ed Austria, fu fondato il cartello dell'*alluminio*. Le fabbriche di alluminio dei primi cinque paesi sono sotto il controllo della Francia e dell'Inghilterra, quelle dell'Austria sotto il controllo svizzero. Tale cartello si propone comunanza di processi di produzione, sviluppo della propaganda e ribasso dei costi di produzione; stabilisce le quote dei singoli paesi e fissa i prezzi di vendita all'estero.

L'unione internazionale dei *perfosfati* fu fondata nel dicembre 1926 tra Germania, Belgio, Cecoslovacchia, Finlandia, Francia, Olanda, Norvegia, Polonia, Svezia, Unione Sud-Africana ed Inghilterra. E' soprattutto destinata allo studio della produzione.

Il cartello internazionale dei *pneumatici* fu costituito nel novembre 1926 tra Francia, Germania, Stati Uniti, Inghilterra, Belgio.

Quello dello *smalto* sorse nel 1926 tra Germania, Polonia, Austria, Ungheria e Cecoslovacchia. Istituì un ufficio centrale di vendita, ripartì secondo date quote le ordinazioni e fissò condizioni di vendita uniformi.

Il sindacato europeo della *colla* fu concluso nel 1926 tra Francia, Germania, Inghilterra, Belgio, Austria, Ungheria, Jugoslavia, Cecoslovacchia, Polonia e Romania. Si propone di organizzare uffici centrali per l'acquisto delle materie prime e per la ripartizione dei prodotti.

La lega internazionale delle Compagnie di *trasporti* fu fondata da: Germania, Austria, Scandinavia, Finlandia, Inghilterra, Olanda, Italia e Jugoslavia, al fine di unificare e migliorare le condizioni dei trasporti.

L'Inghilterra, la Germania e l'Italia fondarono nel gennaio 1927 il cartello della *seta artificiale*. Si costituì una intesa tra le tre grandi società Caourtauld, Vereinigte Glanzstoff e Snia Viscosa.

Stati Uniti, Spagna, Jugoslavia, Belgio e Inghilterra fondarono nel 1926 un cartello del *rame*, destinato principalmente a fissare i prezzi.

Il sindacato internazionale dei *filamenti da lampade elettriche* fu formato nel 1924 tra Germania, Stati Uniti, Canadà, Olanda, Francia, Scandinavia, Inghilterra, Italia, Austria e Ungheria. Suo scopo, lo scambio dei processi di fabbricazione e dei brevetti. Ciascun paese conserva il suo mercato nazionale; il mercato internazionale è ripartito secondo quote fisse.

I produttori di *legname* d'Europa sono raccolti in un cartello che ha il solo scopo di fissare i prezzi.

Il trust del *linoleum* fu costituito di recente tra la Svizzera, la Norvegia, la Svezia e la Lettonia.

Enumeriamo ancora: cartello franco-tedesco della *potassa;* cartello del *borace* (Germania, Inghilterra, Stati Uniti, Francia, Austria); cartello degli *specchi* (Francia, Belgio); cartello delle *bottiglie* (Germania, Inghilterra, Austria, Ungheria, Olanda, Scandinavia, Cecoslovacchia); cartello internazionale del *carbonato di calcio* (febbraio 1927: Germania, Svizzera, Austria, Scandinavia, Belgio, Austria, Ungheria, Egitto, Giappone ed Australia; scopo: l'acquisto in comune di materie prime); convenzione internazionale del *bismuto* (novembre 1927: Germania, Inghilterra, Francia, Olanda, Italia; scopo, la determinazione dei prezzi); convenzione internazionale del *chinino* (novembre 1927: Germania, Inghilterra, Olanda, Francia, Svizzera, Stati Uniti, Giappone; scopo, la determinazione dei prezzi e la ripartizione dello smercio).

Il cartello del chinino è una delle combinazioni più interessanti cui possono giungere produttori di materie prime e di merce finita con vantaggio reciproco. In passato la corteccia di chinina si vendeva irregolarmente, a prezzi oscillanti; ora invece il cartello assorbe tutta la produzione per portarla sul mercato internazionale, in modo che ora il profitto del produttore tocca il 60 per cento della vendita.

Nel novembre 1927 fu anche conclusa la convenzione internazionale dello *iodio*, per sistemare i prezzi, tra Germania, Francia, Inghilterra e Italia.

Infine vi sono ancora: un cartello del *carbon dolce*, del 1926; una intesa internazionale del *cemento*, del 1927 tra Francia, Germania, Belgio e Lussemburgo; un cartello delle *scorie Thomas* (la Germania conserva il suo mercato interno, il Belgio esporta in Olanda, la Francia e il Lussemburgo in Italia); un cartello dell'industria del *velluto* e della *felpa*, del 1927, accordo sui prezzi e sulle qualità, tra Francia, Germania, Inghilterra, Italia, Austria e Cecoslovacchia; un cartello internazionale dei *bottoni di metallo*, del 1928, tra Francia, Germania e Cecoslovacchia.

* * *

Questo complesso intreccio di rapporti e di interessi interdipendenti, non è certamente per sè solo

sufficiente a determinare la unione europea organizzata; ma è indubbio che da esso non può non ricevere conforto e spinta il movimento che si va svolgendo in sede psicologica e politica. Ed esso spiega inoltre come, nonostante l'innegabile e quasi esasperato rincrudimento delle apprensioni « nazionalistiche », i rapporti politici fra gli Stati e fra i popoli rimangono relativamente calmi e controllati.

Il determinismo economico non è tutto a questo mondo; ma quando esso si incontra cogli orientamenti politici e spirituali delle grandi masse, può ben diventare un fattore decisivo.

L'osservatore

Il movimento operaio sociale in Australia

I *sindacati operai* in Australia (Oceania) sono stati fondati da emigrati inglesi fin dalla prima metà del secolo scorso; e, parallelamente al loro progressivo sviluppo, acquistarono una influenza economica e sociale assai importante nella vita del Paese.

Al principio del secolo attuale le organizzazioni sindacali, ricostituite su nuove basi, contavano già 100 mila iscritti che salirono a 180 mila nel 1906, a ben 524 mila nel 1914, a 582 mila nel 1918, e ancora a 796 mila nel 1926, consolidandosi a circa un milione (992 mila) nel 1927. Con una popolazione di meno che otto milioni di abitanti, la percentuale di organizzati sindacali è altissima.

Il sistema di organizzazione è molto vario: alcune sono puramente locali, altre si estendono a tutto uno Stato della Federazione (l'Australia è una Federazione di Stati), altre ancora si estendono a più di uno Stato. Qualcuna, dal 1929, è centralizzata e si estende a tutta l'Australia.

Questo specchietto riproduce bene lo sviluppo progressivo del movimento dopo il 1920:

Anno	Organizz. indipend.	Organizz. collegate	Totale membri	Totale donne	Percent. membri
1921	382	2141	703.009	80.516	11.4
1922	387	2058	702.938	86.052	12.2
1923	383	1743	699.743	90.923	13.0
1924	376	1676	729.155	88.381	12.1
1925	382	1651	795.722	96.323	12.1
1926	372	1564	851.478	105.797	12.4
1927	369	1641	911.652	118.521	13.0

E quest'altro dà la distribuzione della massa organizzata per branche di attività e professioni:

Miniere	49.179
Agricoltura	60.394
Marina	42.702
Ferrovie e tramvie	121.300
Altri mezzi di trasporto	22.327
Alberghi, mensa, servizi pubblici	28.313
Professioni diverse	220.025
INDUSTRIE:	
Legno	37.110
Metallo	82.720
Alimentazione e bevande	70.012
Abbigliamento	53.641
Libri, rilegat. ecc.	19.214
Costruzione	57.234
Altre industrie	47.671

Il gruppo « *professioni diverse* » comprende le organizzazioni di operai di diverse industrie, branche economiche, organizzazioni, che non hanno fatto apprendistato, ecc. I due terzi circa dei membri sindacati appartengono ai due Stati più sviluppati dal punto di vista economico, alla *Nuova Galles del Sud* (1927 - 355.127) e *Vittoria* (247.618); seguono il *Quesland* (150.651) e l'*Australia meridionale* (79.771).

La costituzione di una *Unione sindacale generale* risale solo al 1927. Da molto tempo, ogni Stato possiede una Centrale chiamata generalmente *Consiglio sindacale*, alla quale è affiliata la maggior parte delle associazioni professionali dello Stato in questione. Inoltre tutte le grandi città posseggono dei « *Cartelli* » il cui numero era di 25 nel 1925 e ai quali appartengono 709 sezioni locali. Esistono pure dei Comitati d'azione fra le organizzazioni di mestieri affini in tutti i centri importanti.

* * *

Alla forte organizzazione di lavoratori corrisponde una altrettanto forte *organizzazione di imprenditori*, la quale ha pure segnato un progresso costante dal 1922 al 1927.

Anno	Organizz. indipend.	Organizz. collegate	membri
1922	467	262	51.706
1923	480	225	70.087
1924	469	210	77.930
1925	480	1315	103.350
1926	478	1280	113.574
1927	485	1699	122.740

Il numero dei membri rappresenta circa l'87 % del numero accertato di tutti gli imprenditori nel 1921; che era di 139.623.

Delle organizzazioni padronali: 82 con 80.524 membri estendevano la loro attività a più di uno Stato; e solo 23 con 78.202 membri la estendevano a 5 e 6 Stati e cioè a quasi tutto il Paese.

I *contratti collettivi* fra sindacati dei lavoratori e degli imprenditori entrarono in vigore, e furono ufficialmente registrati, a partire dal 1924 con questa progressione: 164 nel 1924, 182 nel 1925, 154 nel 1926, 137 nel 1927. Alla fine dello stesso anno i contratti in vigore salivano a 744.

Le *condizioni di lavoro* sono generalmente fissate coll'intervento di un *Ufficio dei salari* e di un *Tribunale arbitrale del lavoro*. Sovente le parti tentano l'accordo diretto, avanti di demandare alle autorità competenti la decisione sulla controversia. Ed i motivi delle controversie e dei ricorsi non sono normalmente i contratti collettivi ma piuttosto la definizione e la interpretazione di taluni punti particolari. Il congegno di accordo pacifico e di decisione giudiziaria in vigore in Australia, tendeva ad evitare gli scioperi e le serrate, stabilendo anche sanzioni contro i contravventori alla procedura prevista. Ma questo specchietto dimostra che le sospensioni di lavoro sono invece abbastanza frequenti e vaste.

Anno	scioperi	partecipanti	giornate perdute
1924	504	152.446	919.000
1925	499	176.746	1.129.000
1926	360	113.034	1.310.000
1927	411	200.757	1.714.000

Nelle sospensioni verificatesi nel 1927: 94 furono provocate da rivendicazioni salariali, 36 da questioni di organizzazione sindacale, 18 da controversie sull'orario di lavoro. La maggior parte degli scioperi e delle serrate è stata (ed è causata tuttora) dalla occupazione e la non occupazione di determinate persone (lavoratori non organizzati, o lavoratori di razza non anglosassone e specialmente italiani).

* * *

Sull'esperienza sociale australiana, che è sopratutto caratterizzata dal suo congegno di Uffici di salari e di Tribunali arbitrali del lavoro, i pareri sono discordi. A seconda del punto di vista, essa si può dire riuscita o mancata.

Colin Ross, un osservatore australiano di Sydney, così ne scrive:

« Non considerandone che gli scioperi, la disoccupazione, la irrequietudine generale, si può benissimo concludere che in Australia la lotta per la vita è ostinata come altrove. Ma se si pone attenzione agli alti salari di quelli che possono lavorare, la breve durata del lavoro di cui beneficiano, ci si convince che l'Australia è un paradiso per gli operai. Non è veramente facile giudicare obbiettivamente la nostra situazione.

Ciò che colpisce lo straniero fin da principio è la concezione completamente diversa che noi abbiamo del lavoro e della economia pubblica in generale. L'uno e l'altra non sono, come in America e in Europa, una necessità ineluttabile, ma un inconveniente che occorre subire per vivere il meglio possibile. Perchè noi preferiamo avere una popolazione ristretta, ma le cui condizioni d'esistenza siano assicurate; e rinunciamo a diventare una potenza politica ed economica, se ne deve risultare un abbassamento del livello di esistenza delle masse. Se si resta per un certo tempo in Australia si può constatare come il desiderio di avere un buon salario, una breve durata di lavoro, ed una vita gradevole non è rimasto un mito, ma esso è stato in gran parte realizzato. Non bisogna lasciarsi ingannare dagli scioperi e dalla disoccupazione. L'Australia attraversa nel momento attuale una grave crisi causata dalla siccità e dal crollo del prezzo della *lana*. Ma, malgrado questa depressione, nessun popolo vive come il nostro nella abbondanza, ad eccezione forse della Nuova Zelanda. Il fatto che i *salari* non mutano in relazione alla legge della domanda e dell'offerta, ma *in relazione all'indice del costo della vita*, che regolarizza i salari base stabiliti sui bisogni di una famiglia di quattro persone, è senza dubbio la più bella conquista del nostro regime sociale. Questo salario minimo è attualmente di circa 110 franchi svizzeri settimanali. Questo salario è legale e deve essere pagato a tutti, sia che si tratti di un operaio qualificato come di un viandante occupato occasionalmente nelle piantagioni. Se il lavoratore si offre a un prezzo inferiore, l'imprenditore che acconsentirà ne sarà severamente punito.

E' precisamente nella osservanza rigida della legge sul *salario minimo* che risiedono le difficoltà per la soluzione del problema della disoccupazione in Australia. Vi è del lavoro sovrabbondante, ma che però non può essere pagato col minimo di salario. E poichè i Comuni e lo Stato debbono pure pagarlo per i lavori di pubblica utilità che essi intraprendono, i disoccupati non hanno alcun motivo di cercarsi una occupazione fuori della città. I salari delle operaie e delle impiegate sono generalmente la metà di quelli degli uomini, poichè si suppone che esse non abbiano una famiglia da mantenere. Oltre che degli alti salari, l'operaio australiano beneficia di una *breve durata di lavoro*. La giornata di otto ore venne introdotta in un'epoca in cui in Europa non si osava neppure sognarla. Attualmente è in uso la settimana di 44 e sovente di 40 ore. Malgrado ciò, si lavora meno intensamente che in Europa e in America; vi sono non solo le pause per la colazione e la merenda, ma anche le « smokos », una interruzione che ognuno si accorda per fumare tranquillamente la pipa o il sigaro. Ove si lavora a cottimo (cosa assai rara) i sindacati vegliano affinchè le tariffe non siano di molto sorpassate da certi operai « troppo assidui ». In questo modo i muratori si sono impegnati a non collocare più di un determinato numero di mattoni, i fonditori a non fondere più di un determinato numero di pezzi, ecc. La regola è che la produzione non deve oltrepassare una media, adattandosi ad una norma uniforme e possibile.

Ma non bisogna credere che l'australiano sia un fannullone. Esso è straordinariamente attivo e costante nel suo lavoro quando lavora per sè, a proprio vantaggio. Non bisogna dimenticare che l'epoca dei pionieri non è così lontana, e che se il « *bushman* » autsraliano non ebbe a lottare contro gli uomini o gli animali selvaggi, esso ebbe di fronte una natura molto più terribile ed inflessibile.

Non è perchè non voglia o non possa, che l'andamento e l'intensità del lavoro effettuato dall'operaio australiano è inferiore a quello degli altri paesi bianchi, ma è semplicemente perchè il più abile osserva una media fissa. Inoltre esso non ha come altrove, la possibilità di una elevazione economica rapida, quando non si tenga conto della carriera politica. D'altra parte gli manca l'impulso che l'inciterebbe a più grandi sforzi, poichè le sue condizioni di esistenza ed il suo salario sono infinitamente superiori a quanto richiedono le esigenze del paese.

La classe operaia australiana ha già ottenuto nel campo sociale ciò che, per i lavoratori d'America e d'Europa, è ancora una lontana speranza. Si potrebbe veramente parlare di un prodigio sociale, degno di servire da modello per gli altri continenti, se il *codice costituzionale del lavoro* si basasse esclusivamente sullo sviluppo del movimento sindacale australiano. Ma non è così. Il fattore che regge tutto questo edificio di prosperità non è che per piccola parte la potenza delle federazioni sindacali e della organizzazione d'industria. Tutto è invece dominato dalla forza produttiva della agricoltura australiana: è da essa che dipende e vive l'industria, è essa che impone le variazioni di cui risentono gli operai delle officine; in una parola, per usare una formula precisa: *è la pecora che fa le spese di tutto;* e cioè il prodotto *lana* ».

* * *

Le osservazioni dell'australiano Colin Ross sono veramente dimostrative, anche se non tutto debba essere preso per oro colato. Esse spiegano chiaramente come l'alto tenore di vita degli operai delle industrie, del commercio e dei trasporti, sia in fondo pagato dall'agricoltura e dalla pastorizia: grano e lana. Quando otto milioni di persone mettono l'ipoteca su di un territorio di quasi altrettanti chilometri quadrati di superficie, per poco che ne sfruttino (buona parte del territorio è ancora semiselvaggia ed infida) riescono certamente a trarre dei vantaggi quali non sono consentiti a popolazioni più fitte, e costrette in territori più angusti e supersfruttati.

L'ideale di vita di un popolo non può essere peraltro solo quello di difendere egoisticamente il proprio alto « *standard* », contendendo ad altri la possibilità di lavoro e di ricchezza. E' fatale che i lavoratori di altri Paesi (e fra questi specialmente gli italiani) siano attratti in Australia dalla prospettiva dell'alto compenso salariale; e che tendano piuttosto a piazzarsi nelle industrie e nei centri urbani, anzichè nell'agricoltura e nelle zone lontane dai grandi centri; anche perchè la colonizzazione in proprio esige capitali e scorte dei quali l'emigrante italiano specialmente difetta.

Oggi la popolazione australiana, mentre per ragioni di razza e di difesa economica insieme tiene lontane le razze di colore (cinesi, giapponesi, malesi, indiani) e limita l'emigrazione delle razze bianche non anglosassoni, contrasta per ragioni di difesa economica anche la emigrazione degli anglosassoni inglesi.

Ma questa difesa egoistica è veramente intelligente? Gli otto milioni, o poco più, di bianchi anglosassoni dell'Australia e della Nuova Zelanda, che cosa potranno in prosieguo contro la pressione dei cento milioni di giapponesi, dei quattrocento milioni di cinesi, dei trecento milioni di indiani e gli altri minori gruppi etnici dell'Oriente giallo, se non avranno aperto il vasto continente australiano alle correnti di immigrazione bianca?

Un alto tenore di vita regge, quando sia il risultato di uno sforzo di lavoro e di una migliore tecnica produttiva; non può durare, se riposa su condizioni particolari e di privilegio le quali non possono essere eterne. I lavoratori inglesi della Metropoli beneficiarono per lunghi decenni delle condizioni di ricchezza realizzate dalla Madre Patria sul lavoro e sulle risorse delle colonie, nonchè sul consumo dei paesi meno industriali. Ma essi stanno ora scontando le conseguenze dei mercati perduti per la industrializzazione verificatasi, durante e dopo la guerra, in altri Paesi europei ed extraeuropei, nonchè della difesa protezionistica degli stessi Dominions dell'Impero inglese.

Per identiche ragioni di concorrenza, i lavoratori australiani sentono la crisi che ostacola il collocamento proficuo dei loro maggiori prodotti: il grano, la lana, lo zucchero. Col tempo si riterrà che il più sicuro mer-

cato di esportazione è... il mercato interno, e allora si saprà contemperare la salvaguardia dell'alto tenore di vita colla immigrazione di lavoratori volonterosi e produttivi.

Le ultime vicende politiche hanno portato al potere del Governo federale il Partito Laburista, il quale (come in Inghilterra) ha la sua più vasta base nei sindacati operai. Sentinella dell'Impero inglese nell'Estremo Oriente Asiatico, l'Australia (da chiunque governata) è legata necessariamente alle vicende della Comunità imperiale e quindi anche alle sue esigenze di difesa strategica.

Come movimento politico e sindacale operaio, l'Australia ha finora preferito il più perfetto isolamento, il che si spiega anche colla sua grande distanza dall'Europa. Ma si nota già un maggior interessamento per gli Istituti e le Organizzazioni internazionali che hanno in Europa il loro centro: dall'Ufficio del Lavoro e la Società delle Nazioni di Ginevra, alla Internazionale sindacale.

Qualche anno fa i sindacati operai australiani (come già quelli inglesi della Metropoli) non esitarono ad allacciare rapporti coi Sindacati rossi di Mosca, attraverso il Segretariato panpacifico di Vladivostock. Ma non lo fecero certo per un orientamento ideologico comunisteggiante; bensì nella illusione di difendere meglio, coll'azione diretta rivoluzionaria, le condizioni contrattuali rese difficili dalla incipiente crisi economica. Per lo stesso criterio utilitario e positivo abbandonarono poi il Segretariato panpacifico, e con esso i metodi agitatori, per trasferire l'azione (come in Inghilterra) sul terreno politico costituzionale, arrivando alla conquista laburista del Potere federale.

E' difficile giudicare a distanza popoli, classi e situazioni ambientali. Quello che a noi europei ed italiani appare come una concezione di vita troppo materialistica e neghittosa, forse non è tale vista e giudicata in perfetta conoscenza di uomini e di cose; così come la mentalità ed il modo di vita nordamericani, che ci urtano da lontano, sono diversamente giudicati e compresi da chi nella vita nordamericana si inserisca per un certo periodo di tempo.

E' certo però che l'esperienza sociale australiana, per le particolari condizioni in cui si svolge, non può rappresentare un termine di richiamo e di confronto per i militanti e gli studiosi del movimento sociale europeo.

batma

« I limiti del riconoscimento variano col variare dei criteri che prevalgono nello Stato, come il dualismo fra Stato e Sindacato è in relazione con la politica della classe operaia. Se questa si pone volontariamente nello spirito della costituzione, lo Stato può non preoccuparsi eccessivamente di regolarne i movimenti, ma se, invece, l'organizzazione operaia costituisce una minaccia per lo Stato, questo si vede posto nella necessità di intervenire più decisamente: non potendosi ammettere la coesistenza di uno Stato di diritto e di uno Stato di fatto ».

Abbonamento	**semplice alla Rivista**	**L. 15**
»	**alla Rivista-Consulenza**	» **25**
»	**sostenitore semplice**	» **50**
»	**sostenitore benemerito**	» **100**

Indirizzare impersonalmente alla:

Amministrazione "PROBLEMI DEL LAVORO,,

VIA MANFREDO FANTI, 2 - MILANO (114)

Chi spedisce vaglia postale, aggiunga: SUCCURSALE POSTALE 42.

RILIEVI

Apparenza e realtà

Ci sono, nel mondo, oltre quindici milioni di lavoratori disoccupati, e più della metà nella sola Europa: dimostrazione questa che una crisi vasta e profonda esiste nell'apparato economico (produttivo-distributivo) contro cui nulla può la buona volontà di « lavorare » dei disoccupati. In tempi nei quali il fenomeno (pur sempre presente in regime di economia capitalistica libera) era meno ampio e meno evidente, la mentalità filistea della gente ben pasciuta e tranquilla si alleava colla mentalità individualistica e gretta dei ceti piccolo borghesi ed artigiani nel considerare come un premio alla « fiacca » qualsiasi provvedimento inteso a sovvenire il disoccupato. Oggi ancora che il fenomeno disoccupazione ha preso ampiezze quasi catastrofiche, non è difficile leggere, nella stampa cosidetta seria, le più veementi invettive contro l'assicurazione-sussidio ai disoccupati: quasi che in questa, e non nella malattia dell'apparato economico, la disoccupazione sempre crescente trovi alimento e sviluppo.

Un altro dei motivi che ricorrono nella stampa cosidetta ben pensante, è quello della recriminazione contro l'eccessivo peso della legislazione sociale ed assicurativa in genere. Gli scioperi in Francia, coincidenti con l'entrata in vigore della legge di assicurazione sociale integrale, hanno dato lo spunto per deprecare il « rovinoso » regalo che il « politicantismo » parlamentare ha voluto fare alle masse lavoratrici, le quali il regalo rifiutano perchè importa una incisione sul salario.

Queste ed altre peregrine considerazioni si sono potute leggere, e si leggono, anche nella grande stampa italiana: su quella stessa che esalta ogni giorno le realizzazioni sociali del regime fascista e giura sui comandamenti della Carta del Lavoro. Eppure in Italia non è ripudiata affatto l'assicurazione-sussidio di disoccupazione: affermata nella Carta del Lavoro, è concretata nella legge ormai in vigore da oltre dieci anni e se ne sta studiando il perfezionamento, nel senso di aumentare il sussidio sopratutto pei disoccupati con famiglia a carico. Che sé la legge e la riforma sono modeste cose in linea finanziaria, ciò si spiega unicamente colla non poderosa forza finanziaria del Paese, non già come misconoscimento del problema e della necessità umana e sociale di assistere i disoccupati. E altrettanto si dica per le assicurazioni sociali tutte; considerare nei distinti rami di rischio e nel loro complesso di problema assistenziale integrale, che necessariamente incide sul reddito nazionale e più inciderà per le riforme in istudio e le realizzazioni in atto: siano sotto forma di assicurazione di Stato o siano sotto forma di mutualità concordataria corporativa. Perchè questa è anzitutto la legge morale moderna di solidarietà sociale e nazionale; legge istintiva e ragionata di difesa e salvaguardia del vigore fisico produttivo della Nazione. Certo anche in Italia, se gli operai non fanno più gli scioperi contro le assicurazioni, non è detto che siano tutti edotti e convinti della loro utilità. Ma si starebbe freschi ove si facesse decidere dagli analfabeti la necessità dell'istruzione obbligatoria!; e dagli imprevidenti, per istinto e per abito sociale, la necessità dell'assicurazione obbligatoria! Guai se minoranze di pensatori, di apostoli e di lavoratori non determinassero i provvedimenti, anche coercitivi, la cui eccellenza civile e sociale il grosso della massa soltanto a distanza, e ad esperienza maturata, riesce ad apprezzare!

Cose piane, codeste, ma che pure non tutti sentono e ripetono, fra quanti esaltano a tutto spiano l'opera del Regime come quella che avrebbe prodotto la più vasta e poderosa legislazione protettiva e assicurativa! E allora occorre fare un'altra ben piana constatazione: che, sotto l'apparenza rivoluzionaria corporativa di molta gente, si rivela la realtà dell'imparaticcio ripetuto senza comprensione nè convinzione. Un qualunque incidente o conflitto sociale che si verifichi fuori dei confini è sufficiente perchè cada la maschera e appaia il volto reazionario.

m.

OSSERVATORIO

Echi a Ginevra

La Sessione dell'Assemblea societaria che si tiene a Ginevra nel mese corrente è importante sotto parecchi aspetti. Un po' di fermento ci sarà intorno alla elezione dei membri non permanenti del Consiglio della S. d. N. che debbono essere rinnovati per regolare decadenza; anche vivace, se pure coperto, sarà il dibattito intorno alla riforma del Segretariato generale che costituisce l'organo esecutivo più delicato della S. d. N.; ma maggiore attenzione si porgerà certamente agli echi che a Ginevra si ripeteranno dell'aspro, e impreveduto (almeno come fatto immediato), aggrovigliamento dei rapporti franco germanici proprio all'indomani dello sgombero della Renania. Che ad una revisione dei Trattati cosidetti di Pace si debba arrivare, tosto o tardi, non può essere dubbio specialmente nel Paese il cui primo Ministro ha affermato che " i Trattati non sono pietre sepolcrali „. Ed è strano pertanto che taluno e talvolta, in Italia, faccia eco alle apprensioni francesi. La revisione può essere solo questione di tempo e di modi: certo non questo immediato può essere il tempo, nè il modo quello di Treviranus, di Hugemberg e di Hitler. Piaccia o non, il modo (salvo una nuova guerra) si chiama il tavolo di Ginevra, universale o paneuropea.

Già anche di Paneuropa e dei risultati del Memorandum di Briand si parlerà nella Sessione di Ginevra. Sulla base del " Libro bleu „ in cui Briand ha raccolto le elaborate risposte degli Stati d'Europa interpellati, e col corredo della relazione accompagnatoria, la discussione-elaborazione continuerà: non è detto che concluda presto, ma non importa. C'è chi proclama il " fallimento di Paneuropa „ e il " tramonto di Briand „; mentre nel tempo stesso è costretto a conoscere la necessità di una unione e concordia europea; sia pure con altri propugnatori e con diversi criteri di impostazione. La forza delle cose si rivela superiore a tutte le spiritosità, più o meno intelligenti o tonte, che intorno alla iniziativa di Briand si sono dette e scritte: il tempo, le necessità spingono e avranno ragione alfine di tutte le preoccupazioni, comprensibili ma pur sempre inferiori, di ordine nazionalistico. Da qualunque parte venga l'iniziativa (Parigi o Roma, Berlino o Berna), essa sconterà sempre le stesse diffidenze ed avversità iniziali: non la si vorrà " francese „; non la si vorrà " fascista „; Ginevra, universale nelle tendenze ma non nelle adesioni, ne diffiderà preoccupata; Londra, europea ma intercontinentale, la avverserà per egoismo imperiale e continentale. Ma che conta tutto ciò? All'organizzazione universale non si arriva con disorganiche e incomplete adesioni di Stati e di popoli dei diversi Continenti, bensì per la compenetrazione-cooperazione degli Stati nei naturali gruppi continentali e di questi nel maggiore coordinatore organismo universale.

La discussione resta aperta, mentre il processo di comprensione e di evoluzione continua negli spiriti e nelle cose.

Malta

Una questione apparentemente piccola e l'urto di due Imperi; l'Impero inglese che ha sede a Londra, l'Impero della Cattolicità che ha sede nella minuscola Città del Vaticano.

Malta, piccolo gruppo di isole nel Mediterraneo a poca distanza dalla Sicilia, è possedimento inglese e piazzaforte e base marittima importantissima sulla linea delle comunicazioni imperiali inglesi tra Gibilterra e Suez e per le operazioni eventuali nello stesso Mediterraneo. Da pochi anni Malta aveva una costituzione politica parlamentare; eleggeva i suoi rappresentanti alla Camera e partecipava alla formazione del Governo. Trattative non concluse per il " Concordato „ fra la Santa Sede ed il Governo locale hanno avuto per contraccolpo un invito dell'alto Clero ai fedeli cattolici delle Isole (numerosissimi) a non dare il voto ai candidati del Governo: pena le sanzioni spirituali della Chiesa. L'urto fra l'Impero inglese e la Chiesa di Roma veniva così a porre uno straordinario dilemma di ordine politico costituzionale: la qualità di cattolici e l'obbedienza alla Chiesa poneva i cittadini maltesi fuori e contro il Potere civile del loro Paese. Il Governo laburista inglese ha risolto, temporaneamente, il dilemma: sospendendo la Costituzione parlamentare e ritornando il Possedimento di Malta al regime di Colonia amministrata e governata dai rappresentanti delegati di Londra.

Si badi: gli uomini che governano, da Londra, l'Impero inglese non sono anticlericali e tanto meno antireligiosi: da Mac Donald ad Henderson sono dei credenti cristiani professanti, se pure non cattolici. Le ragioni dell'Impero hanno suggerito la risposta cruda alla resistenza del Clero maltese appoggiato da Roma vaticana. Comunque finisca il conflitto che pare entrato, ora, in una fase stagnante, e quali che siano gli elementi obiettivi di ragione o di torto, di misura o di eccesso, da l'una parte e dall'altra, questo è da rilevare: nessuna Internazionale (e tale è la Chiesa di Roma che comanda alle coscienze di cittadini di ogni paese, continente e razza) ha mai promosso, per le « sue ragioni », un conflitto interno così aspro e radicale di ordine costituzionale: mettendo i cittadini in urto col Potere civile del proprio Paese. Altre « Internazionali » lanciano imperativi ai cittadini dei diversi Stati che ne seguono le idee e le direttive, ma esse non sono riconosciute come « Potenze » colle quali si tratta e si fanno « Concordati »: neppure la Internazionale religiosa delle Chiese cristiane non cattoliche quando essa si realizzasse secondo gli auspici del movimento panecristiano.

Quella che è oggi la eccellenza, nell'ordine politico spirituale, della Chiesa di Roma, costituisce forse per essa un elemento di pericolo per l'avvenire. Il criterio di « laicità » degli Stati (che non si identifica necessariamente colla « antireligiosità », e neppure colla « areligiosità ») è destinato a progredire per il progredire senso di tolleranza e di libertà di coscienza. E allora, forse, chi ben guardi vede nel conflitto maltese un significativo sintomo di un ben più vasto molteplice conflitto avvenire.

Vita internazionale sindacale e sociale

Il decennio delle prime Convenzioni internazionali del lavoro

La prima Conferenza internazionale del Lavoro (Washington 1919) ha adottato sei « *convenzioni* » e precisamente quelle concernenti: 1) *la durata del lavoro negli stabilimenti industriali*, 2) *l'età minima di ammissione dei fanciulli nei lavori industriali*, 3) *il lavoro notturno delle donne nell'industria*, 4) *il lavoro notturno dei fanciulli nella industria*, 5) *l'impiego delle donne prima e dopo il parto*, 6) *la disoccupazione e il collocamento*.

Per queste, come per le altre due approvate nella Conferenza annuale successiva (Genova 1920) e riguardanti: 1) *l'età minima di ammissione dei fanciulli nel lavoro a bordo*, 2) *il collocamento dei marinai*, cade nel 1931 la fine del primo decennio di applicazione.

Il Consiglio di Amministrazione dell'U.I.L. deve presentare alla Conferenza, almeno una volta ogni dieci anni, un rapporto sulla applicazione di ogni *convenzione* e decidere se sia il caso di iscrivere all'ordine del giorno della Conferenza la questione della sua revisione o della sua modificazione. L'Ufficio ha predisposto i rapporti di documentazione; ed il Consiglio di Amministrazione nelle sue sedute delli 6, 7 e 14 giugno s. ha già portato il suo esame: sulla convenienza di dar corso alla procedura di revisione, oppure di limitarsi a presentare i rapporti alla Conferenza perchè decida le modificazioni che ritiene utili. Già proposte sono pervenute: del Governo inglese come modifica di una disposizione della *convenzione sul lavoro notturno delle donne* nel senso di permet-

tere l'impiego di donne tecniche nelle officine di energia elettrica; del Governo germanico sulla *convenzione per la disoccupazione e collocamento* nel senso di sopprimere gli uffici privati di collocamento; e del Governo svedese in revisione di ben *cinque convenzioni*.

La questione diventerà importante in rapporto alla « *convenzione delle « otto ore »* che, come è noto, dopo dieci anni non è ancora stata ratificata dai maggiori Paesi industriali aderenti alla O. I. L.

Vicende degli scioperi operai in Francia

Dopo alcune settimane di un movimento che ha posto in gioco qualche centinaio di migliaia di lavoratori, e che ebbe la casuale spinta dalla resistenza al pagamento delle quote operaie di assicurazione, la ripresa generale del lavoro parrebbe ottenuta con questa formula suggerita dal Ministro del Lavoro, Laval: « Gli industriali si impegnano di prendere in esame la opportunità di un miglioramento dei salari ».

Conclusione non conclusiva, dunque; ma che salva l'onore delle armi per tutti e permette di chiudere la fase più perigliosa della agitazione. Le *assicurazioni sociali* potranno essere modificate (come da parti diverse e per diversi motivi e scopi si chiede), ma resteranno; e gli operai pagheranno, come è giusto ed educativo, la loro parte di contributo. L'aumento del costo della vita, realmente verificatosi in questo periodo, ha dato modo di impostare come una richiesta legittima, e non come un diversivo, l'aumento dei salari. La parola d'ordine della Confederazione del Lavoro amsterdamiana di Jouhaux era: « *contro il premio di fedeltà, per le assicurazioni sociali, e per l'aumento dei salari* ». Non si può dire che tutti questi postulati siano stati realizzati, ancora. Però sono significativi due fatti, posti in luce dalla agitazione: la solidarietà dei direttori ex capitecnici cogli operai e colle loro richieste; la solidarietà dei sindacati cristiani ispirati dal Cardinale Lienart nella richiesta abrogazione del cosidetto « premio di fedeltà », che consiste in una integrazione di salario a favore dell'operaio stabilmente occupato presso una ditta. I lavoratori di tutte le organizzazioni e tendenze hanno impostata una questione di dignità contro il proposito padronale di menomare, nel proprio esclusivo interesse, la loro libertà di movimento.

Lo sciopero ha confermato la forza della compatta unitaria organizzazione padronale contro la debolezza delle diverse, concorrenti e discordi organizzazioni degli operai. Lo « sciopero » francese ha anche dimostrato come questa arma di lotta operaia sia ormai in arretrato col tempo e colle necessità; e come sempre più appaia evidente l'interesse dei lavoratori: a realizzare il maggior reclutamento sindacale costante, ad appoggiarsi a congegni giuridici di definizione delle vertenze del lavoro, ad avere una influenza diretta sensibile sindacale-politica sul Governo del proprio Paese.

La Francia è un Paese dove esistono ben 5 milioni di mutualisti, liberamente associati in Società locali e professionali che lo Stato sussidia integrativamente. E' un elemento questo da tener presente per non confondere la psicologia indubbiamente non molto evoluta dell'operaio francese, suggestionato dalla propaganda comunista, colla imprevidenza assolutamente refrattaria.

Queste nostre rapide impressioni e constatazioni sui recenti scioperi francesi, troveranno conferma negli orientamenti e sviluppi che essi hanno determinato nella coscienza sociale dei lavoratori e del Paese tutto. Sarà interessante seguirli con diligente osservazione.

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *Proprietà edilizia e piani regolatori* » - Bernardo Attilio Genco - Federazione nazionale della proprietà edilizia - Roma.

« *Le droit du contrat de travail des ouvriers agricoles d'Allemagne, d'Autriche et de Hongrie* » - Ufficio Internazionale del Lavoro - Ginevra (Via Calabria 12, Roma).

« *Le informazioni sociali* », pubblicazione italiana dell'Ufficio internazionale del Lavoro (Via Calabria 12, Roma), nel fascicolo di luglio, oltre alle consuete rubriche e statistiche e agli atti dell'Organizzazione, pubblicano un ampio *resoconto della XIV Sessione della Conferenza internazionale del Lavoro tenutasi lo scorso giugno a Ginevra*: resoconto nel quale è messa particolarmente in rilievo l'azione svolta dalla Delegazione italiana.

« *Questioni economiche, politiche e sociali nella Organizzazione Internazionale del Lavoro* ». Senatore Giuseppe De Michelis - Discorsi alla XIV Conefrenza Internazionale del lavoro - Ginevra, giugno 1930.

« *Bibliographie d'hygiène industrielle* ». Ufficio Internazionale del Lavoro - Ginevra (Via Calabria, 12, Roma).

Corrispondenza - collaborazione dei lettori

Società mutua e dopolavoro

Amico mutualista - Valtellina. — « La nostra Società operaia di Mutuo Soccorso è stata retta per alcuni anni da un commissario prefettizio. Di recente è stata finalmente convocata l'assembela dei soci, alla quale è stato proposto che la Società (poichè il suo statuto prevede anche « la elevazione morale, l'educazione, l'istruzione » dei soci) dovesse iscriversi all'Opera Nazionale Dopolavoro. Noi abbiamo sostenuto, senza risultato, che la Società dovesse iscriversi alla Federazione nazionale delle Società di M. S. da poco costituitasi a Roma.

Quanto all'amministrazione, pare si accorderà ai soci di eleggere il Consiglio, mentre il presidente (pure scelto fra i soci) sarebbe nominato d'autorità.

Per quale disposizione legale si vuole far dipendere la Mutua dall'Opera Dopolavoro? e quale altra prevede la nomina d'autorità del presidente di una libera associazione di mutuo soccorso? ».

Il caso della Mutua valtellinese è la riprova della confusione e della disarmonia fra le manifestazioni multiple di un movimento sociale che, essendo monopolizzato da una corrente politica unica e appoggiato dallo Stato, dovrebbe annullare ogni possibilità di attrito e di interferenze. E' di qualche mese la costituzione della Federazione nazionale delle Società Mutue coll'appoggio ed il plauso delle autorità governative e politiche. La Mutua valtellinese, essendo sopratutto una mutua, deve anzitutto aderire alla Federazione delle Mutue. Che se poi svolge attività dopolavoristiche, niente impedisce che possa anche aderire all'Opera Dopolavoro; così come potrebbe aderire all'Ente della Cooperazione se svolgesse anche attività cooperative. Tra l'Ente Cooperazione e l'Opera Dopolavoro sono già stati definiti i rapporti in ordine alle Società di ritrovo. E' questione di completare la rete degli accordi. La questione è stata dibattuta, poche domeniche or sono, al Congresso delle Mutue della Liguria, perchè ivi quasi tutte le Mutue sono anche associazioni di ritrovo e divertimento.

Quanto alla nomina elettiva della amministrazione, la questione dovrebbe essere pacifica per tutti i dirigenti, il presidente compreso, perchè nessuna legge dello Stato prevede la nomina di autorità (Governo? Partito?) dei dirigenti delle associazioni libere. Ma gli è, purtroppo, che alla legge non esistente si sostituisce spesso e sistematicamente la legge arbitraria. E allora non è più luogo a discutere; è sufficiente constatare e rilevare.

Dal punto di vista nazionale sarebbe utile che le associazioni libere funzionassero come collettività autogovernantisi sotto l'egida della disciplina statale, senza intromissioni che, snaturandone il carattere fondamentale, ne isteriliscono la funzione educatrice e formativa del libero cittadino.

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

Le vertenze individuali

Si discute (dopo quasi un biennio di esperienza pratica) intorno al valore del procedimento giudiziario introdotto col decreto 26 febbraio 1928 sulle « *Norme per la decisione delle controversie individuali del lavoro* ». A nostro modesto avviso, due sono i difetti che l'esperienza denuncia: l'uno iniziale, e l'altro funzionale.

Difetto iniziale è stato quello per cui si è creduto di abolire le forme già esistenti di risoluzione delle vertenze individuali (Collegi dei probiviri, Commissioni impiego privato) anzichè limitarsi a togliere loro la facoltà giurisdizionale, mantenendole in vigore per l'opera di avvicinamento e di conciliazione. Si sarebbe dovuto generalizzarne l'applicazione a tutte le branche del lavoro libero, farne una istituzione tipicamente corporativa, (come era già il collegio dei probiviri), dando alle sue decisioni il valore di « opinamento »: che, pur non impegnando le parti, avrebbe fornito al magistrato corporativo, oltre la già conclusa istruttoria, un punto morale di riferimento. Con ciò si sarebbe dato tempo al tempo: e cioè le Sezioni del Lavoro (Pretura e Tribunale) avrebbero avuto agio di adeguarsi tecnicamente al loro poderoso compito, eventualmente snellendosi nella procedura e perfezionandosi nel rendimento.

Difetto funzionale è quello che dalle stesse Confederazioni sindacali lavoratori è stato denunziato: e cioè la procedura complicata e costosa per delle vertenze che sono talvolta di modesta portata economica, e la lentezza del rendimento per la scarsità dei magistrati distaccati nelle speciali Sezioni del Lavoro. Si tenga presente che il funzionamento delle Sezioni del Lavoro per le vertenze individuali è venuto dopo la riforma delle circoscrizioni giudiziarie che limitò il numero dei Tribunali e soppresse molte piccole Preture aventi sede in capoluoghi di mandamento.

Recentemente in una grande città dell'Alta Italia il segretario dei sindacati lavoratori dell'industria potè annunciare che, per interessamento diretto del Capo del Governo la cui attenzione era stata richiamata, alle locali Sezioni Lavoro sarebbero stati assegnati altri magistrati: in modo da assicurare lo svolgimento delle numerose vertenze ivi accumulate da molti mesi. Il fatto stesso che ciò si verifichi nel primo centro industriale d'Italia, sta a dimostrare come lo strumento non risponda ancora adeguatamente alla bisogna; e precisamente per i due difetti, iniziale e funzionale, che abbiamo rapidamente prospettati. Dirigenti sindacali, uomini di legge che seguono davvicino il movimento sindacale e la giurisprudenza contrattuale, studiosi di questioni economiche e sociali, si sono fatti eco, concordemente, dello stato di insoddisfazione bene evidente fra gli interessati. Il prof. Gino Arias, trattando or non è molto il complesso problema della *unità corporativa*, osservava: « *Un punto molto importante riguarda la definizione delle controversie individuali. Bisogna alleggerire il lavoro esuberante dei pretori e dei tribunali e magari riformare la giurisdizione per le controversie individuali. La corporazione provinciale potrà rendere preziosi servigi in questo campo: prevenire e definire i contrasti; attuare la funzione conciliativa, propria della corporazione* ».

Il nostro pensiero, fin dall'inizio del nuovo provvedimento, era stato chiaramente esposto (mozione dell'A. N. S. giugno 1929) « ... *l'organo giudiziario per le vertenze individuali sia reso accessibile anche per le cause di modesto valore economico: colla gratuità del ricorso, la semplificazione della procedura, la sollecita discussione e la mobilità delle sedi di udienza nelle zone più disagiate* ». Ma, per noi, l'organo giudiziario non era a sè stante nell'opera di risoluzione delle vertenze individuali, perchè doveva essere preceduto (e ben efficacemente alleggerito!) col riconoscimento delle « *delegazioni sindacali di fabbrica o di azienda* », aventi per compito « *il sollecito pacifico componimento delle controversie sorgenti nella sede di lavoro e la vigilanza sulla regolare applicazione di tutte le norme (contrattuali, legislative, regolamentari) previste a tutela fisica, igienica, economica, morale dei lavoratori* ».

Ricordiamo che furono precisamente queste non infondate preoccupazioni ed aspirazioni che suggerirono la nota campagna svolta dalle Confederazioni sindacali lavoratori in favore del riconoscimento ufficiale dei « *fiduciari sindacali* » nelle aziende. Quella campagna ebbe, invece, come conclusione la istituzione delle « *Commissioni corporative di zona* » a rappresentanza paritetica, delle quali non è ancor noto quale sia stato il positivo rendimento ma non ci sentiremmo certo di contestare, obiettivamente, la utile funzione quando essa si svolgesse regolarmente e senza lacune.

La mancanza del «fiduciario» nell'azienda rappresenta per il lavoratore un'inferiorità tecnica ed una debolezza morale: nel senso che molte piccole controversie, quando non sono subito affrontate in sede, debbono essere considerate decadute o perdute per il lavoratore. E pertanto, (non essendo mai riusciti a capire come si possa menomare la gerarchia direttiva dell'imprenditore e la unità di comando nella azienda, esercitando il diritto di far presenti in sede di lavoro, e a mezzo del rappresentante del sindacato concordatario, le proprie ragioni) restiamo fermi nella nostra ben antica convinzione: ed essa è convalidata da una esperienza che la demagogica campagna caricaturale non è certo riuscita e cancellare dalla mente e dal cuore dei lavoratori. Ai quali è sopratutto essenziale dare il senso della «possibilità di giustizia », senza tortuose defatiganti complicazioni; ed ai quali importa assai meno ammirare una lucida macchina giudiziaria con cui non possono prendere confidenza, e importa assai più avere a portata di mano un pacifico « umano » mezzo di rapida definizione delle loro controversie.

Colla costituzione non lontana delle « corporazioni provinciali » sarà possibile agganciare a queste le attuali « commissioni paritarie » di zona e farne delle vere « commissioni corporative », colla presenza di un terzo elemento (tecnico e studioso) come era

nei non dimenticati « collegi dei probiviri »? Può anche darsi. Si ricordi però che i progetti e le costruzioni schematiche lasciano completamente indifferenti i lavoratori, se non aderiscono alla realtà vissuta della loro esistenza e dei loro bisogni. La fiducia è un bene prezioso e difficile che non si acquista con nessun mezzo imperativo. Si è precipitato nel considerare come « reato » ogni « pronunciamento » diretto o collettivo dei lavoratori, avanti fossero pronti, moralmente e tecnicamente, gli organi di intervento conciliativo e giudiziario; si è precipitato nell' abolire le elettive « commissioni interne » senza sostituirle con delegati del sindacato riconosciuto; si è precipitato nel sostituire ai sperimentati organi giurisdizionali il « pretore corporativo », senza lasciarli sussistere almeno per la funzione conciliativa e di opinamento. Da questo complesso di atti, che rispondono ad uno schematismo non sempre in rapporto vivo colla realtà delle cose, è derivato un disagio materiale e psicologico che ognuno può ben avvertire. Si aggiunga che il sindacato riconosciuto, il quale avrebbe avuto tutto l'interesse (oltrechè il dovere) di farsi apprezzare anche dai non iscritti (ma contribuenti) con una imparziale premurosa assistenza (determinando così le condizioni morali necessarie per diventare col tempo la vera famiglia professionale di tutti i produttori), per lo stesso difetto di precipitazione imperativa ha tenuto a distinguere tra soci e non soci; fino a fare includere nel « collocamento » criteri di preferenza che l'esigenza di vita costringe a cancellare con l'acquisto di una tessera: documento, perciò, non di fede nè di passione per tutti i suoi possessori. E' possibile risalire da tutto questo groviglio? Noi che siamo convintamente pel *sindacato unitario rappresentativo* (e per la *unicità*, quindi, di tutti i corrispondenti collaterali *organi tecnici ed assistenziali*) non possiamo nascondere la nostra preoccupata perplessità.

maglio

Un Congresso internazionale dell'artigianato

si terrà a Roma nel settembre prossimo, coll'assicurato intervento delle rappresentanze artigiane di 29 Paesi di Europa, fra le quali anche una rappresentanza della Russia sovietica.

Le sedute si apriranno con un esame dettagliato e completo della situazione dell'artigianato nei vari Paesi.

Saranno quindi temi del congresso: la costituzione di un Istituto internazionale dell'Artigianato, la richiesta di una rappresentanza autonoma (Commissione consultiva) nell'Organizzazione Permanente del Lavoro di Ginevra, l'esame delle varie legislazioni statali riferentisi all'artigianato, l'azione svolta dalle organizzazioni artigiane nel campo della assistenza e della coltura professionale.

I lavori del Congresso saranno completati da escursioni in città ove l'artigianato ha le sue più tipiche espressioni, come Napoli, Firenze e Venezia.

E' una manifestazione che seguiremo col massimo interesse.

Ormai dovunque, in Europa, l'artigianato richiama l'attenzione dei Governi. Un Ufficio Centrale, che avrà sopratutto scopi di coordinazione, potrà essere utile per avviare gli artigiani ad essere un elemento consapevole e presente nell'urto delle forze del capitale e del lavoro. Chi creda che il movimento artigiano giovi alla conservazione sociale, si sbaglia: quando tutte le classi, medie o quasi, che si distinguono nettamente da quelle capitalistiche e da quelle salariate, si saranno organizzate, avrà fine il cretinismo individualistico piccolo borghese che ha in uggia il movimento proletario. E la grande alleanza delle forze tutte del lavoro produttivo si realizzerà fatalmente contro le forze dell'oppressione e dello sfruttamento.

MINIME

Doveva sorgere a Roma, in Corso Vittorio Veneto, il Palazzo del Lavoro; *sede monumentale delle forze lavoratrici italiane inquadrate nel sindacalismo fascista. Ne aveva fatto promessa, ed iniziato l'opera, l'on. Rossoni presidente della Confederazione unitaria lavoratori. Ma poi la Confederazione unitaria venne sbloccata in distinte Confederazioni autonome di branca; ed ognuna delle autonome Confederazioni mise casa per proprio conto, come sollecita di marcare anche nei rapporti esterni la non più esistente interdipendenza, che soltanto il tenue legame del* « Lavoro Fascista », *a direzione collegiale, sostituisce ma non continua.*

Che più? E' recente l'invito al Gran Consiglio perchè esamini l'opportunità di togliere, anche dalla lettera della legge sindacale, le poche righe che prospettano una eventuale Confederazione generale delle Confederazioni di lavoratori e quella corrispondente di imprenditori.

* * *

Il palazzo del lavoro diventerà invece la nuova sede del Ministero delle Corporazioni, *che ne ha fatto regolare acquisto e lo sta adattando e completando. I 14 milioni della vendita andranno alla Confederazione unitaria lavoratori in liquidazione; ed il liquidatore potrà redistribuirne le quote parti alle nuove Confederazioni autonome, oppure potrà destinarli a qualche grande opera assistenziale (Sono molte infatti le opere assistenziali che i lavoratori italiani alimentano colle percentuali dei loro contributi, sindacali e non: è bene che non lo si dimentichi). Ma questo è particolare di non grandiosa importanza.*

Quello che è importante, perchè è più che simbolico, è l'insediamento del Ministero delle Corporazioni nel palazzo che doveva attestare la forza unitaria del « Lavoro » (organizzato, non sovversivo!) in una delle principali vie della Roma monumentale ed eterna. E infatti è ormai il Ministero delle Corporazioni che realizza il punto di incontro delle Confederazioni autonome lavoratori, se pure (per essere anche il punto di incontro delle Confederazioni autonome imprenditori) non possa, evidentemente, prendere iniziative al riguardo. E' vero che le Confederazioni imprenditori non sentono guari il bisogno di un legame interconfederale: ognuna preferendo svolgere il proprio gioco che, in nome dei propri specifici interessi di branca, non è sempre convergente con quello delle altre branche.

Ed è vero anche che, per contro, salvo le peculiari esigenze di attuazione, le Confederazioni lavoratori sentono (o dovrebbero sentire, fortemente) il bisogno di una intesa, di un affiatamento, di una linea comune. Se no, che si ha? Un movimento di categorie, non più un movimento operaio. Ciò supera bensì, sulla carta, il classismo operaio, ma non cancella l'esigenza storica per cui un nuovo ordine politico sociale ha d'uopo di portatori e confessori, i quali non possono evidentemente trovarsi tra i difensori ed i conservatori del mondo da trasformare.

* * *

Cancellato, perchè residuo demagogico classista, il fronte unico operaio, *restano, di fronte allo Stato unitario, categorie diverse ed autonome di lavoratori e categorie diverse ed autonome di imprenditori. Il classismo non c'è più, ma c'è il* parallelismo confederale *che lo attesta negandolo, e c'è un Ministero che lo contempera e lo armonizza, e c'è un Partito (associazione di diritto pubblico, strumento anche esso dello Stato) che ne controlla le esigenze materiali e ne affina le tendenze spirituali. Vuol dire dunque che, fuori delle classi economiche è sorta una nuova classe politica che le classi avvicina e piega in nome di un superiore interesse.*

Mentre altrove (Inghilterra, Germania) è dal mondo del « lavoro » *forza autonoma e consapevole (fronte unico classista entro e non contro la* nazione, *se anche tenda alla* internazione) *che scaturisce la classe politica nuova (e non è alternativa di Gabinetti l'andata al potere dei laburisti o dei socialdemocratici), qui in Italia la nuova classe politica destinata a realizzare un « regime » superatore del liberismo (libertà economica) e del libera-*

lismo (libertà politica) scaturisce da un Partito che non prende il nome da una distinta classe economica e sociale.

Il concetto della « emancipazione dei lavoratori opera di lavoratori stessi » è dunque per davvero superato?

Sviluppi corporativi

L'on. Bottai, Ministro per le Corporazioni, ha colto l'occasione di una *riunione corporativa intersezionale* (industria e commercio) del Consiglio nazionale, per fare alcune notevoli dichiarazioni intorno ai *prossimi sviluppi dell'ordinamento corporativo.*

A chi ha ironicamente osservato, dopo la costituzione insediamento del Consiglio nazionale Corporazioni, che esistono un Ministero ed un Consiglio ma non esistono le *Corporazioni*, l'on. Ministro ha risposto:

1) Nella *fase corporativa* si è entrati fin da quando, avvenuto il riconoscimento giuridico delle distinte corrispondenti Associazioni sindacali, il Ministero ha iniziato genericamente l'opera di avvicinamento e collaborazione, preconizzata per le costituende Corporazioni.

2) *Le Corporazioni*, come previste dalla legislazione sindacale, sono « organi centrali e nazionali di collegamento » nelle quali le rappresentanze separate dei datori e prenditori di lavoro si uniscono in una superiore gerarchia coordinatrice, ma *non* si fondono nè si *annullano le distinte organizzazioni di interessi.*

3) Di fatto le attuali Sezioni e Sottosezioni del Consiglio (industria, artigianato, agricoltura, commercio, ecc.) funzionano come « organi centrali di collegamento » e ognuna di esse quindi può già considerarsi come una « Corporazione ». Alla *situazione di fatto* seguirà presto la *situazione di diritto.* Il Capo del Governo, valendosi della facoltà accordatagli dallo art. 23 della legge 20 marzo 1930, conferirà prossimamente alle singole Sezioni e Sottosezioni del Consiglio « le attribuzioni ed i poteri propri degli organi di collegamento contemplati dall'art. 3 della legge 3 aprile 1926. Ed *ogni Sezione sarà quindi, di diritto, una Corporazione.*

4) Con l'annunciata costituzione della *Corporazione del Teatro* si è dato inizio alla costituzione delle *Corporazioni di categoria;* sul quale terreno, però, si procederà « con molta lentezza e prudenza », per non spezzare l'ordinamento corporativo nelle infinite Corporazioni che si esigerebbero dalle infinite categorie della produzione.

5) Il *collegamento* delle « eventuali » *Corporazioni di categoria* sarà fatto *dalla Corporazione nazionale di branca* (industria, commercio, agricoltura, ecc.) così come il *collegamento fra le Corporazioni di branca* si attua *nello stesso Consiglio nazionale delle Corporazioni* che viene ad assumere il ruolo di *Corporazione nazionale integrale.*

Le discussioni avvenute finora in seno alle diverse Sezioni corporative hanno dimostrato la necessità di allargare l'esame in sede intercorporativa per la maggior parte delle questioni.

6) Coi primi del prossimo anno entreranno in azione le *Corporazioni provinciali* che risulteranno dalla *trasformazione degli attuali Consigli provinciali dell'Economia* e che realizzeranno gli *organi locali delle Corporazioni nazionali.*

7) Dopo la legge sulla « Corporazione provinciale » e alcuni altri provvedimenti legislativi in corso, si darà tempo al perfezionamento della complessa costruzione.

Registrando queste dichiarazioni e proponendoci di seguirne attentamente la realizzazione legislativa e concreta, ci limiteremo a ricordare intanto che « *al successo della Corporazione categoriale-sezionale-integrale (preconizzata come superiore disciplina della economia e della produzione) è condizione pregiudiziale l'effettivo funzionamento del Sindacato rappresentativo come associazione unitaria e di autogoverno per tutti i produttori* ».

Cifre e tendenze nel movimento mutualistico

Da molto tempo il soppresso Ministero dell'Economia nazionale aveva intrapreso le rilevazioni per l'accertamento-censimento delle istituzioni mutualistiche in Italia. Il Ministero delle Corporazioni, che ha ereditato dal Ministero di Economia anche questa attività di indagine e di studio, rende pubblici alcuni elementi che riguardano la mutualità di tipo professionale (sindacale, corporativa, autonoma).

Secondo la proposizione della Carta del Lavoro deve farsi luogo possibilmente alla costituzione di Casse Mutue di azienda o di Casse Mutue categoriali; e perciò viene sollecitata la trasformazione delle Mutue interne e delle Mutue professionali esterne in Casse a contributo paritetico.

Secondo i dati ora pubblicati le *istituzioni mutualistiche create dalle associazioni sindacali* sarebbero 1133 con 811.315 iscritti. E queste istituzioni si ripartirebbero così: *Mutue di azienda* 836 con 452 mila 778 iscritti, *Mutue di categoria* 275, iscritti 293 mila 500; *Mutue miste o plurime* 22, iscritti 59.057. Colle *Mutue autonome* (indipendenti dalle associazioni sindacali) che sono 266 con 63.105 iscritti, si sale a 1399 istituzioni e 874 mila iscritti.

Il grosso delle istituzioni (1274) e degli iscritti (792.209) è dato dall'industria.

La distribuzione topografica del complesso e dei tipi ci dà questo quadro:

	Italia settentrionale	centrale	meridionale e insulare
Mutue d'azienda	616 (356.715)	145 (54.678)	75 (41.385)
Mutue autonome	149 (37.782)	71 (16.114)	46 (9.209)
Mutue parasindacali	799 (655.018)	195 (77.747)	139 (78.550)

Queste cifre, il cui valore è per lo meno indicativo, dimostrano: *a*) che la mutualità parasindacale-corporativa (quella autonoma è destinata a sparire o ad essere assorbita) è quasi al completo da creare per talune grandi categorie, specie per l'agricoltura; *b*) che nella stessa industria alcuni milioni di lavoratori sono tuttora assenti dalla pratica mutualistica professionale; *c*) che il distacco permane rilevante tra le regioni dell'Italia settentrionale, centrale, meridionale insulare anche dopo l'avvento del sindacato giuridico che ha voluto dire, quanto meno, unità ed intensità di opere assistenziali.

Sarebbe interessante avere un quadro veramente completo delle istituzioni mutualistiche e previdenziali di ogni categoria di lavoratori, privati e pubblici, dipendenti ed indipendenti; e, nel contempo, il quadro della mutualità cosidetta libera, cioè non a tipo professionale parasindacale, che è destinata a svolgere funzioni sue proprie di pratica educativa.

Chi ci darà questi completi, e certamente interessantissimi, elementi di osservazione e di studio? E non è dunque ancora maturata la convinzione della utilità che il movimento previdenziale-mutualistico abbia una sua specifica espressione in un Ente (o Confederazione) nazionale, il quale tutte le diverse istituzioni comprenda e coordini e disciplinatamente solleciti nel loro razionale sviluppo?

* * *

Un operaio asfaltatore di Genova, che si dichiara mazziniano aderente al Fascismo, protesta (e il *Lavoro Fascista* di Roma ospita) contro le affermazioni che il corsivista di *Minime* ebbe a fare recentemente, su queste pagine, a proposito di Mutue libere e di Giuseppe Mazzini apostolo della libera associazione operaia. E dichiara che i segretari di categoria (quali? perchè i segretari dei Sindacati sono tutti nominati con decreto ministeriale) sono operai eletti da operai, che agli operai è data completa libertà di discussione su argomenti sindacali, che ogni ri-

chiesta operaia segue il suo corso di discussione fra le superiori gerarchie, ecc. Ammette però che « i segretari di categoria non sono che dei gregari e che la loro attività non va più oltre le norme di lotta (?) stabilite dalle superiori gerarchie ». Il che, ci sembra, non contesta per nulla che le « gerarchie sindacali » siano nominate per decreto e con delegazione di poteri che scendono dall'alto, anzichè derivare la loro origine e delegazione del potere dal basso. Ma limitandoci a quella parte della polemica che più direttamente ci interessa, è veramente straordinario che il *mazziniano operaio genovese* dimentichi come Mazzini abbia scritto: « Foste *schiavi* un tempo; poi *servi;* poi *assalariati;* sarete fra non molto, purchè il vogliate, *liberi produttori e fratelli nell'associazione.* Associazione libera, volontaria, ordinata su certe basi da voi medesimi, fra uomini che si conoscono e si amano e si stimano l'un l'altro, non forzata, non imposta dall'autorità governativa, non ordinata senza riguardi ad affetti e vincoli individuali, fra uomini considerati non come esseri liberi e spontanei, ma come cifre e macchine produttrici. Associazione amministrata con fratellanza repubblicana da vostri delegati e sulla quale potrete, volendo, ritrarvi: non soggiacente al dispotismo dello Stato e d'una gerarchia costituita arbitrariamente e ignara dei vostri bisogni e delle vostre attitudini. Associazione di nuclei formati a seconda delle vostre tendenze, non come vorrebbero gli autori dei sistemi ch'io vi accennai, di tutti gli uomini appartenenti a un dato ramo di attività industriale o agricola ».

Questo breve brano di pensiero mazziniano (del quale noi, mutualisti socialisti, non pretendiamo davvero di essere gli interpreti autorizzati) ci pare sufficiente per confortare la nostra perplessità: quando vediamo avvicinato Mazzini al sindacalismo corporativo italiano, od anche soltanto al concetto che si ha in Italia, ora, della mutualità libera. Lasciando stare la disciolta Confederazione generale del Lavoro che non c'entra, si potrebbe ricordare invece che proprio nel 1924-25 la mazziniana Confederazione operaia genovese (una Federazione regionale di *mutue repubblicane*) potè senza disagio inquadrarsi in quella Federazione italiana delle Mutue, diretta da mutualisti socialisti, che un decreto prefettizio scioglieva nel novembre 1925, per affermata attività « antinazionale »! La redazione de *Il Lavoro Fascista* che, di suo, alla lettera dell'operaio genovese ha aggiunto un titolo ben vistoso (« *A certi sobillatori....* ») e l'affermazione che le « mutue libere non sono mai state soppresse, anzi stanno moltiplicandosi in tutte le regioni e per tutte le categorie », voglia non confondere le cose: le mutue di categoria che si vanno costituendo non sono « libere », perchè assumono carattere obbligatorio contrattuale (e noi le approviamo, senza sognarci di spezzarne la unità anche coattiva in mutue dai diversi aggettivi politici o religiosi); le *mutue libere* invece, quelle che si chiamano tali (abbiano carattere generico misto od anche professionale) perchè spontanea e volontaria è in esse la iscrizione e la permanenza, oggi in Italia sono o fascistizzate o cattoliche. Ora noi per mutue libere « aggettivantisi di un ideale politico o sociale o religioso » intendiamo appunto quelle a libero reclutamento che potrebbero costituirsi fra elementi di una stessa fede politica o sociale o religiosa in integrazione della attività colturale od anche ideologico-politica che la statutaria libertà di associazione, dalle successive leggi controllata non soppressa, prevede e consente.

Noi comprendiamo appieno: e la *assicurazione obbligatoria di Stato,* e la *previdenza mutualistica categoriale* pur essa necessariamente obbligatoria, e la opportunità di coordinare la *mutualità libera generica* di paese e città sia con *accentramenti unitari* sia con *raggruppamenti corsorziali e federativi,* e persino l'*obbligatorio inquadramento nazionale* in un ente parastatale di tutte (diciamo tutte!) le associazioni mutualistiche di ogni tipo, forma e aggettivazione. Ma comprendiamo anche (e rivendichiamo come una profonda esigenza del nostro spirito, non meno che come un grande interesse morale e sociale per la Nazione) la libertà di praticare la mutualità come cemento solidaristico fra gli uomini di una stessa fede. In una parola: *unitari* fino alla coercizione laddove l'interesse superiore di nazione e di categoria o di zona lo impone e lo giustifica; *liberi* laddove la libertà non è più disunione e disgregamento ma cemento di fede e presidio di valori morali che alla nazione giovano. Così noi siamo mutualisti, oggi, pur predicando (anzi reclamando di poter predicare e volgarizzare!) la assicurazione obbligatoria e la mutualità professionale coattiva. Non sappiamo se Mazzini (così avverso ad ogni coercizione, o di Stato o di categoria) sarebbe d'accordo con noi: pensiamo peraltro che dovrebbe essere assai meno d'accordo con chi la libera mutualità nella sua espressione idealistica più alta finisce in sostanza per cancellare addirittura!

Il mutualista

La Confederazione delle Cooperative, discussa

Il primo prossimo ottobre l'Assemblea generale del Consiglio nazionale Corporazioni dovrà esaminare la proposta *trasformazione dell'Ente della Cooperazione in Confederazione* omonima, con funzioni rappresentative sindacali.

Mentre pareva che la soluzione fosse da considerarsi ormai pacifica, si è sentita invece una voce contraria. Il vicepresidente della Confederazione Commercianti, on. Cartoni, ha esposto le ragioni per cui le Cooperative dovrebbero rimanere inquadrate, agli effetti della rappresentanza sindacale, nelle corrispondenti Confederazioni degli imprenditori: industria, commercio, agricoltura, ecc.

« Le Cooperative — scrive in proposito l'on. Cartoni — sono Società commerciali di diritto privato che si differenziano dalle altre, di fronte al Codice di Commercio, solo per la loro struttura cooperativa: dal punto di vista sindacale, dunque, essere dovrebbero essere considerate così come lo sono tutte le Società anonime di diritto privato e venire inquadrate unicamente in relazione alla attività che esse svolgono.

« Se in avvenire il metodo cooperativo, nella produzione e negli scambi, è destinato ad affermarsi su quello della iniziativa privata, il processo di trasformazione della economia corporativa potrà aver luogo gradualmente, automaticamente e senza che si precostituiscano pericolose affermazioni di principio. In caso contrario avverrà invece la graduale eliminazione degli organismi cooperativi.

« Ma perchè la prova sperimentale — l'unica di valore non discutibile — abbia utilmente luogo, occorre che l'esperimento si compia in condizioni di assoluto realismo, si intende dire di assoluta parità con l'iniziativa privata. Fare il contrario — creare cioè, attorno all'esperimento cooperativo una atmosfera di privilegio — significa danneggiare precipitosamente e ingiustificatamente l'iniziativa privata a favore di un esperimento del quale ancora non si può affermare il pratico sviluppo, impegnando intempestivamente le direttive economiche e corporative del Regime ».

Questa della situazione di privilegio per la cooperazione, dovrebbe essere una storia ormai finita. Come possono ripeterla (in regime fascista) dirigenti sindacali, deputati, giornali fascisti, dopo che la questione è stata liquidata (si è detto) colla liquidazione della coopezione cosidetta « rossa »? (Di quella « bianca » c'è ancora qualche campione!).

Il metodo cooperativo è ancora una specie della economia a tipo capitalistico, ma è anche qualcosa di diverso sotto i riflessi morali e sociali. Come la « cooperazione » è distintamente rappresentata (quasi in posizione di elemento contemperatore) nelle «sezioni corporative » del Consiglio nazionale Corporazioni, non si comprende perchè non potrebbe sindacalmente funzionare autonoma, partecipando (a fianco delle Confederazioni imprenditori) alla stipulazione dei contratti collettivi di lavoro. Quale migliore punto di riferimen-

to per la raccolta di dati positivi ed obiettivi quando i termini del contratto in discussione debbano formare oggetto di esame in sede corporativa, e magari in sede giudiziaria? E' questo che non si vuole?

La questione diventa, più che interessante, appassionante.

Migrazioni interne e lavori pubblici

Il « Comitato permanente per le migrazioni interne », che da qualche anno funzionava presso il Ministero dei Lavori Pubblici, è stato trasformato in « *Commissariato* » e posto alle dipendenze della Presidenza del Consiglio. A dirigerlo è stato chiamato l'on. Luigi Razza, presidente della Confederazione lavoratori agricoli.

I compiti che il Commissariato dovrebbe svolgere sono in relazione allo sviluppo della *bonifica integrale* e dei *lavori pubblici*, con che soltanto sarà possibile spostare, o stabilmente (colonizzazione), temporaneamente (lavori pubblici), la mano d'opera esuberante entro la cerchia delle diverse provincie.

La rilevazione della mano d'opera disponibile può essere data soltanto dal funzionamento organico e perfetto degli *Uffici di collocamento*. Anzi si può dire che il Commissariato rappresenta il mezzo di superiore riferimento e coordinamento fra gli Uffici provinciali di collocamento di tutte le categorie; in modo che la mano d'opera esuberante, cioè disoccupata, venga equamente distribuita in tutte le regioni, a seconda nella necessità e della richiesta.

Per quanto riguarda l'*emigrazione temporanea* il Commissariato provvede al trasferimento della mano d'opera nella zona di richiesta e la assiste finchè il vitto, l'alloggio, l'assistenza sanitaria, nonchè l'osservanza dei contratti di lavoro, siano assicurati.

L'*emigrazione permanente* si attua colla *colonizzazione*. Quando un'opera di bonifica è compiuta, si procede ad una scelta fra i nuclei famigliari che vi hanno partecipato e che hanno quindi la conoscenza del fondo in cui rimangono a lavorare. Stabilito il contratto, il Commissariato assiste con sussidi i coloni, ai migliori dei quali possono essere dati anche dei premi di colonizzazione.

Si sta studiando la possibilità di *assegnare la colonia delle terre* anche a complessi unitari come *Cooperative* e *Consorzi*. Inoltre lo Stato non è alieno dal dare *le terre a titolo enfiteutico*, cosicchè i coloni resterebbero in realtà proprietari del fondo bonificato e lavorato.

E' stato pubblicato un ingente programma di lavori pubblici predisposti per la prossima stagione invernale; programma che, quando eseguito, verrà piuttosto ad occupare la mano d'opera nei diversi centri assegnati che non a spostare notevoli correnti di migrazione interna.

E' da augurare che per il coordinamento delle diverse attività (*uffici di collocamento, bonifica integrale, lavori pubblici, migrazioni interne, colonizzazione*, ecc.) si utilizzi la forza di lavoro della nazione, procedendo alla valorizzazione intensiva del suolo, del sottosuolo e delle acque.

La *forza di lavoro* della nazione può ben essere costantemente accertata e mobilitata per fini di utilità generale alla quale è legato il benessere dei singoli: finchè, maturando un diverso clima politico e psicologico, ci si possa avviare alla regolare disciplinata e controllata migrazione interna.. europea.

Certo che anche il trasferimento di mano d'opera all'interno della nazione, specie se di nuclei famigliari, è problema poderoso dal punto di vista economico e delicato dal punto di vista psicologico: il mercato interno non offrendo l'allettamento degli alti compensi, che furono la molla potente per l'emigrazione continentale e transoceanica. E perciò, non essendo concepibile l'organizzazione del lavoro-migrazione interna obbligatori, si comprende come il vasto programma debba avere uno svolgimento lento ed anche faticoso.

Gli uomini non sono cose, ed il muoverli non è problema nè burocratico nè imperativo, ma umano e sociale.

Saremo grati a quanti, amici e lettori, ci vorranno aiutare a diffondere « I Problemi », *inviandoci indirizzi di persone e di enti a cui spedire numeri di saggio.*

L'Ispettorato del Lavoro nel 1929

L'attività svolta nel 1929 dall'*Ispettorato del Lavoro*, ora trasformato in *Ispettorato Corporativo*, segna un rilevante progresso.

Le *visite ordinarie e straordinarie* eseguite in complesso nell'anno ad aziende industriali, commerciali ed agricole, furono 119.306. Le *visite ordinarie*, cioè quelle compiute in via normale per l'accertamento dell'osservanza di tutte le leggi sociali, alle quali le aziende visitate sono sottoposte per la contemporanea rilevazione di dati tecnici economici, furono 26.954 ad altrettante aziende occupanti 771.926 operai ed impiegati, con un aumento dell' '1,8% in confronto alle visite ordinarie compiute nel 1928. Le *visite straordinarie*, cioè quelle dirette ad accertare l'osservanza di determinate leggi sociali, raggiunsero il numero di 91.353 e portarono a 176.892 accertamenti con il considerevole aumento, rispettivo all'anno precedente, del 109,2% per il numero degli accertamenti. Delle visite straordinarie compiute, 8434 furono notturne.

Le *ispezioni ordinarie e straordinarie*, che nel 1929 dettero luogo ad accertamenti relativi alla legge per l'assicurazione degli infortuni, furono in complesso 34.541, con un aumento del 31,2% su quelle del 1929. Quelle che dettero luogo ad accertamenti per le altre assicurazioni sociali furono 103.382 con un aumento del 95.4% rispetto al 1928. Vennero inoltre eseguiti, oltre quelli compiuti con le visite ordinarie, 10.570 accertamenti tecnico-economici. Le *contravvenzioni* elevate dall'Ispettorato ascesero nel 1929 a 12.918.

Bilanci e missione sociale
nell'assicurazione infortuni

Per la chiara, precisa e sincera impostazione delle voci nel conto tecnico della gestione, anche il profano legge e comprende facilmente i bilanci della *Cassa Nazionale Infortuni* sotto la guida delle relazioni limpide e veritiere della Direzione generale. Dall'insieme della esposizione, le cifre, che sono testimonianza indiscutibile della salda struttura finanziaria, tecnica ed amministrativa dell'Istituto, indicano altresì la complessa azione che la *Cassa Nazionale* va svolgendo per assolvere i doveri della sua missione nell'esclusivo interesse della economia generale del nostro Paese.

Di questa azione i benefici effetti giungono agli infortunati del lavoro in qualsiasi punto del territorio del Regno e delle Colonie, con efficacia superiore a quella di ogni altra forma di solidarietà umana, dacchè la Cassa nazionale, non solo liquida nella reale misura dovuta e con sollecitudine premurosa l'indennizzo finanziario, ma largisce anche cure mediche e chirurgiche ed apparecchi di protesi, allo scopo di reintegrare la capacità lavorativa degli infortunati e di restituire alla società elementi in condizione di continuare a produrre.

I concetti altamente umanitari che hanno presieduto alla costituzione dei servizi medici della *Cassa Nazionale Infortuni* e che ne guidano l'esercizio non potevano, nella loro schiettezza, circoscrivere agli assicurati presso l'Istituto i benefici di una assistenza specializzata; e la Cassa, superando ogni ostacolo che potesse essere insito nel vigente regime di concorrenza, ha spontaneamente messo a disposizione di tutti gli Enti assicurativi la sua organizzazione sanitaria: e ciò assai prima che una disposizione di legge, riconoscendo implicitamente il valore e i pregi di questa organizzazione, desse ai Sindacati di assicurazione mutua la possibilità di trarne partito. Così oltre le convenzioni già da tempo in vigore con le FF. SS., altre ne sono state stipulate con le Mutue Agricole, con l'Opera Nazionale per la protezione e l'assistenza degli invalidi di guerra, con la Cassa Nazionale di assicurazione per le malattie e per l'assistenza sociale della gente di mare, mentre vari Istituti esteri affidano alla Cassa molteplici incarichi di fiducia rispetto ai loro assicurati che, dopo l'infortunio, siansi trasferiti in Italia.

La segreta pena dell'amico

Non si erano più visti, dopo gli anni di Università, ma l'uno aveva vivo nel cuore il ricordo dell'altro, ricordo misto di nostalgia e di desiderio. Rivedersi ora, dopo tanti anni, era gioia ricca di promesse: il ritorno alla giovinezza fiduciosa, sorridente?

Nel tragitto dalla Stazione al Villino dell'amico, Ernesto Vanni, assorto tutto in sè, riviveva i giorni lontani, i compagni più cari, l'amico preferito, l'unico. Una luce vivida, una forsa sicura, l'amico, nel ricordo: bello, aitante di persona, ottimista pe rvolontà di fede, gaio sempre, espansivo. Ed era da tutti il più amato.

* * *

Ritorno sfiduciato; come il risveglio da un sogno. Affettuoso l'amico era stato: l'aveva stretto tra le braccia con la tenerezza espansiva di allora, ma, strano! come un altro lo aveva sentito in sè, una persona nuova. Bello sempre, un po' più magro, forse; vibrata la voce come allora, ma nello sguardo una vaga espressione di rimpianto: e di rimpianto era stato il primo saluto, rimpianto del passato e della vita vissuta attimo per attimo, nella sicura conquista del domani.

Aveva parlato di sè, della sua carriera fortunata e brillante, della moglie assai cara, dei cinque figli sani, intelligentissimi. Si, di tutto aveva parlato con tono caldo, ma con accorato senso di distacco, con mal celata preoccupazione. Sfiducia nel domani? Egli, il fiducioso?

— Ho avuto fortuna io, sì, amico mio, il successo ha coronato i miei sforzi in modo anche più brillante di quanto io stesso sperassi, ma...

Cinguettio di voci, irrompere festoso dei bimbi graziosi, vivacissimi. La signora offre il tè e la conversazione intima, si fa generale, varia, da salotto, fino al commiato.

Tutta l'apparenza del bene, della serenità, della gioia ma un'ombra velava il cuore luminoso dell'amico, che aveva sempre opposto una sorridente fiducia nelle prove e nella lotta.

Ed Ernesto Vanni ripensava alla sua vita in confronto. Niente affatto brillante la sua carriera; conquistata con sforzo la buona quiete borghese nella sua casa modesta. Ma quanta serenità nell'intimo suo e che calda gioia l'amore dei suoi quattro figli e della moglie buona!

Eppure, egli non era stato mai un esaltatore della vita, come l'amico: tutt'altro! Lo chiamavano « Ernesto il pessimista » i compagni e l'altro « Carlo il fiducioso »; e dal contrasto, forse era nata la grande amicizia.

Bisognava sapere: non poteva partire così con quella pena nel cuore, non poteva portare in sè così mutato il ricordo dell'amico caro, quel ricordo che era stato sempre come un raggio di luce nel suo cuore. Bisognava rivedere l'amico, sapere di più, ritrovarlo intero, aiutarlo se possibile. L'irrompere festoso dei bimbi nella stanza aveva forse interrotto la confidenza che veniva?...

* * *

E sbrigati in fretta gli affari, Ernesto Vanni tornò al Villino, era solo l'amico e si riprese la conversazione da cuore a cuore.

— Sono cambiato? forse.... non so. Si, una gran gioia la famiglia così come l'intendiamo noi, una bella realtà, non l'apparenza di una realtà che di fatto non esiste. E i figli! un gran bene i figli: ma io, vedi, io forse esagero l'amore dei figli e per quest'amore trovi scossa la mia fede. Rivedo me fanciullo in loro. Fidente ero io e col mio forte volere ho realizzato la mia concezione di vita. Ricordi la mia teoria? Vivere intensamente il presente, fare della vita un continuo presente: non perdere tempo in rimpianti e in sogni. Può in quell'attimo passare la fortuna e non si è pronti ad afferrarla. Ed effettivamente così ho fatto della mia vita. Ma... da me sono venute altre cinque vite e la mia fidente volontà non può ridurre tutta ad un presente la vita futura dei miei figli che è più della mia vita. Vedi, amico mio, io ho dato l'agiatezza alla mia famiglia, ma avrò io la possibilità di assicurare ai miei figli l'agiatezza finchè potranno bastare a se stessi? Io so la lotta dei lunghi anni di studio e le difficoltà dei primi anni di carriera e la resistenza che occorre per non lasciarsi vincere dallo sconforto, quando si hanno pochi mezzi. Vedi, il pensiero di questo domani dei miei figli che io non posso dominare con la mia volontà fidente, mi assale a volte come un'agonia e mi toglie la pace.

— Capisco, caro Carlo, capisco: tutto si spiega chiaro, ora, e un gran peso mi si toglie dal cuore. Ma se tu vuoi ridurre ad un tuo presente anche il domani dei tuoi figli ed avere quella intima tranquillità che ti manca, fai come me. Assicurati sulla vita presso l'*Istituto Nazionale delle Assicurazioni*, il grande Ente Parastatale, che ha già raggiunto l'ingente cifra di undici miliardi di capitali assicurati e le cui Polizze sono garantite dal Tesoro dello Stato. Assicurati presso l'Istituto, che ha svariatissime e convenientissime forme di assicurazione vita adatte a tutte le condizioni sociali e nessun timore avrai più per l'avvenire dei tuoi figli, al quale puoi provvedere tu stesso oggi con la tua volontà di bene.

Coerente alla sua teoria l'amico tradusse immediatamente in atto il consiglio datogli ed egli riconquistò la bella forza sicura di una volta.

Contratti collettivi di lavoro
registrati e pubblicati

132. Regolamento per il *personale* della *Banca* del Piccolo Credito novarese.
133. Contratto collettivo di lavoro per gli *impiegati delle aziende elettriche* legalmente rappresentate nel gruppo Imprese Elettetriche Veneto - Adriatiche: Officina dell'Isonzo (Trieste), Elettrica Venezia Giulia (Trieste), Elettrica Istriana (Pola), Friulana di Elettricità (Udine), Elettrica Trevigiana (Treviso), Soc. del Cellina (Venezia), Adriatica di Elettricità (Venezia), Idroelettrica Val Brenta (Bassano), Adriatica Scledenze (Schio), Bellunese per l'Industria elettrica (Belluno), Elettrica veneto centrale (Padova), Elettrica interprovinciale (Verona), Elettrica Milani (Verona), Euganea di Elettricità (Padova), Elettrica padana (Ferrara), Elettrica Romagnola (Ravenna), Elettrica Mangili (Udine), Idroelettrica Alto Savio (Rimini), Société d'entreprises électriques (Faenza).
134. Contratto collettivo di lavoro per gli *operai delle aziende elettriche* legalmente rappresentate nel gruppo Imprese Elettriche Veneto - Adriatiche: Officine dell'Isonzo (Trieste), Elettrica Venezia Giulia (Trieste), Elettrica Istriana (Pola), Friulana di Elettricità (Udine), Elettrica Trevigiana (Treviso), Società del Cellina (Venezia), Adriatica di Elettricità (Venezia), Idroelettrica Val Brenta (Bassano), Elettrica Scledenze (Schio), Bellunese per l'industria elettrica (Belluno), Elettrica Veneto centrale (Padova), Elettrica interprovinciale (Verona), Elettrica Milani (Verona), Euganea di Elettricità (Padova), Elettrica Padana (Ferrara), Elettrica Romagnola (Ravenna), Elettrica Mangili (Udine), Idroelettrica Alto Savio (Rimini), Société d'Entreprises électriques (Faenza).
135. Accordo integrativo del contratto nazionale di lavoro per il *personale dei caffè, bars, birrerie, ecc.*, relativo all'istituzione della Cassa Nazionale malattie per gli addetti al commercio.
136. Accordo integrativo del contratto nazionale di lavoro per gli *impiegati dei ristoranti ed esercizi affini*, relativo all'istituzione della Cassa Nazionale malattie per gli addetti al commercio.
137. Accordo integrativo del contratto nazionale di lavoro per il *personale dei ristoranti, trattorie, ecc.*, relativo all'istituzione della Cassa Nazionale malattie per gli addetti al commercio.
138. Accordo integrativo del contratto nazionale di lavoro per il *personale dipendente da magazzini di vendita di articoli dell'arredamento, abbigliamento e merci varie*, relativo all'istituzione della Cassa Nazionale malattie per gli addetti al commercio.
139. Accordo integrativo del contratto nazionale di lavoro per i *dipendenti da spedizionieri* relativo all'istituzione della Cassa nazionale malattie per gli addetti al commercio.
140. Contratto nazionale di lavoro relativo all'istituzione della Cassa Nazionale malattie per gli *addetti al commercio non ancora disciplinati da contratto collettivo di lavoro.*
141. Contratto nazionale di lavoro per i dipendenti dei pubblici servizi di trasporto su ferrovie, tramvie e linee di navigazione interna, esercitate dall'industria privata o da comuni, provincie, consorzi.
141. Contratto collettivo di lavoro per gli *impiegati* dipendenti da imprese e ditte esercenti servizi pubblici automobilistici in forma definitiva o provvisoria nella regione Toscana.
148. Contratto collettivo di lavoro interprovinciale per i *dipendenti da imprese di nettezza urbana*, nella regione Toscana.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti

Modificazione del regime doganale dei prodotti della industria automobilistica. Regio decreto legge 27 giugno 1930, n. 858 (« Gazzetta Ufficiale » 30 giugno 1930, n. 151).

Aggiunta di voci alla tabella approvata con R. Decreto 10 settembre 1923, n. 1957 indicante le industrie e le lavorazioni per le quali è consentita la facoltà di superare le otto ore giornaliere e le 48 settimanali di lavoro. Regio decreto 12 maggio 1930, n. 807 (« Gazzetta Ufficiale » 1. luglio 1930, n. 152).

Trasferimento al Capo del Governo delle attribuzioni spettanti al Ministro per i Lavori Pubblici in materia di migrazioni interne. Regio decreto 26 giugno 1930, n. 870 (« Gazzetta Ufficiale » 2 luglio 1930, n. 153).

Modificazione delle denominazioni e degli Statuti delle Associazioni nazionali aderenti alla Associazione Generale Fascista addetti ad Aziende industriali dello Stato. Decreto del Capo del Governo 20 maggio 1930 (« Gazzetta Ufficiale » 2 luglio 1930, n. 153).

Riconoscimento della qualifica di specialista nei vari rami dell'esercizio professionale. Regio decreto 15 maggio 1930, n. 861 (« Gazzetta Ufficiale » 3 luglio 1930, n. 154).

Approvazione del Testo Unico delle Leggi sulla Cassa di Previdenza per le Pensioni dei Sanitari. Regio decreto 1. maggio 1930, n. 680 (« Gazzetta Ufficiale » 4 luglio 1930, n. 155).

Approvazione della convenzione relativa al risarcimento degli infortuni del Lavoro nella agricoltura adottata dalla Conferenza Internazionale del Lavoro a Ginevra nella sessione 25 ottobre-19 novembre 1921. Legge 26 aprile 1930, n. 878 « Gazzetta Ufficiale » 7 luglio 1930, n. 157).

Norme per la attuazione del R. Decreto 26 giugno 1930, n. 870 in materia di migrazioni interne. Decreto del Capo del Governo 3 luglio 1930 (« Gazzetta Ufficiale » 7 luglio 1930, n. 157).

Approvazione della convenzione concernente la istituzione di metodi di fissazione dei salari minimi adottata dalla Conferenza Internazionale del Lavoro a Ginevra nella sua XI Sessione (30 Maggio-16 Giugno 1928). Legge 26 aprile 1930, n. 877 (« Gazzetta Ufficiale » 9 luglio 1930, n. 159).

Norme per la attuazione della Legge 20 Marzo 1930, n. 206 sul Consiglio Nazionale delle Corporazioni. Regio decreto 12 maggio 1930, n. 896 (« Gazzetta Ufficiale » 9 luglio 1930, n. 159).

Creazione di una nuova forma di risparmio a favore degli iscritti all'Opera Nazionale Dopolavoro. Regio decreto 23 giugno 1930, n. 980 (« Gazzetta Ufficiale » 29 luglio 1930, n. 176).

Proroga del Consorzio Zolfifero Siciliano. Legge 10 luglio 1930, n. 997 (« Gazzetta Ufficiale » 31 luglio 1930, n. 178).

Disposizioni sul fallimento, sul concordato preventivo e sui piccoli fallimenti. Legge 10 luglio 1930, n. 995 (« Gazzetta Ufficiale » 1 agosto 1930, n. 179).

Delega al Governo del Re della facoltà di formare ed approvare nuove disposizioni di legge per la Finanza locale e di coordinarle in un unico testo con quelle vigenti. (Legge 3 luglio 1930, n. 1004. (« Gazzetta Ufficiale » 2 agosto 1930, n. 180).

Approvazione dei programmi per l'insegnamento della Religione nelle Scuole medie. Regio decreto 10 luglio 1930, n. 1015 (« Gazzetta Ufficiale » 5 agosto 1930, n. 182).

Facoltà al Governatore della Tripolitania e della Cirenaica di sospendere i procedimenti penali e la esecuzione delle condanne. Regio decreto 3 luglio 1930, n. 10 (« Gazzetta Ufficiale » 8 agosto 1930, n. 185).

Modificazioni al regolamento sullo Stato dei Sottufficiali del Regio Esercito approvate con R. Decreto 31 gennaio 1907 N. 145. Regio decreto 10 luglio 1930, n. 1033 (« Gazzetta Ufficiale » 9 agosto 1930, n. 186).

Sistemazione finanziaria della industria marmifera carrarese. Regio decreto-legge 3 luglio 1930, n. 1045 (« Gazzetta Ufficiale » 9 agosto 1930, n. 186).

Proroga per l'anno 1930 delle disposizioni di cui al R. Decreto 27 luglio 1928 N. 1802 e di alcune disposizioni del R. Decreto 14 Febbraio 1927 N. 241 sui contributi sindacali obbligatori. Regio decreto 26 giugno 1930, n. 1041 (« Gazzetta Ufficiale » 9 agosto 1930, n. 186).

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, VIALE PIAVE, 12

Giudicati e interpretazioni

La misura del salario, in assenza del contratto collettivo.

Due operai della provincia di Imperia, assunti in qualità di frantoiani da una ditta locale per la produzione dell'olio, hanno citato la ditta stessa davanti al Pretore-Magistrato del Lavoro per il pagamento del loro salario in L. 30 giornaliere. All'epoca della assunzione erano in corso le trattative per la stipulazione del contratto collettivo di lavoro. Non essendosi i Sindacati accordati, la ditta credette di stabilire la base salariale in L. 20 al giorno, quantunque fosse pacifico che la paga di L. 30 giornaliere era nella stessa epoca consuetudinaria.

La sentenza del Pretore, *premessa la competenza della Magistratura del Lavoro a decidere sulla fissazione dei salari in caso di controversia ed in assenza del contratto collettivo*, osserva che « *quando non vi sia preventiva pattuizione sul salario, le parti, stipulando il contratto di lavoro, hanno evidentemente inteso riferirsi per la misura a quella generalmente praticata* ».

Il salario degli operai senza vitto, come nel caso in questione, nella zona in cui si svolge l'attività lavorativa degli attori, si aggirava appunto sulle 30 lire giornaliere, somma che del resto appare anche equa, tenuto conto che il vitto, trattandosi di operai che devono di necessità lavorare lontano dalle famiglie non può ammontare a meno di 10 lire giornaliere, e che il lavoro del frantoiano è faticoso e si svolge in un numero di ore sempre superiore alle dodici e in condizioni di particolare disagio. Il contadino che lavorava normalmente non più di otto ore al giorno, che svolgeva un lavoro meno faticoso e non specializzato, percepiva un salario, nella stessa epoca, che si aggirava sulle 15 lire giornaliere. Quindi non è punto a ritenere esagerato, calcolando il vitto in ragione di 10 lire, un salario di 30 lire, che corrisponde a un salario effettivo, detratto il mantenimento, di 20 lire al giorno.

Il progetto di contratto collettivo presentato dalla ditta convenuta, che non è stato approvato dagli organi competenti, non ha valore; e i minimi ivi fissati non potrebbero mai essere applicati, poichè *il salario deve essere tale da potere almeno fornire al lavoratore i mezzi essenziali di vita.*

Il pretore ha pertanto accolto integralmente le domande dei ricorrenti, condannando la ditta alle spese.

Quesiti e chiarimenti

Difesa sindacale e individuale dei lavoratori.

Operaio metallurgico - Milano. — « Vi sono altri mezzi con cui i lavoratori possano far valere le proprie ragioni, all'infuori dei sindacati riconosciuti »?

Il Sindacato professionale riconosciuto è lo strumento necessario per la stipulazione e difesa del contratto collettivo di lavoro; ed è abilitato alla trattazione di tutte le vertenze e controversie del lavoro, collettive ed individuali, che possono sorgere in dipendenza del rapporto di lavoro. Quando il sindacato professionale tenesse di più alla sua qualità giuridica di rappresentante autorizzato, ed « obbligato », di tutta la categoria, anzichè alla non necessaria aggettivazione politica di « fascista », dovrebbe diventare l'istituto e l'organo a cui tutti i produttori (organizzati o non, ma tutti contribuenti) ricorrono per tutte le proprie richieste, vertenze e necessità, grandi e piccole. E ciò avvenendo per spontaneo riconoscimento ed apprezzamento, oltrechè per le prerogative accordate dalla legge, avrebbe un grande valore anche civile e sociale. — —

Rimane ad ogni modo il fatto che nessuna questione può essere portata davanti al Magistrato del lavoro (Sezione della Pretura e Tribunale) se l'interessato non abbia prima informato della stessa il proprio sindacato professionale, affinchè questi produca il suo intervento conciliativo. A quindici giorni dalla notifica, quando il sindacato non sia intervenuto oppure l'intervento non abbia dato risultato soddisfacente per l'interessato, questi è libero di poter dar corso alla vertenza in sede giudiziaria.

Resta fermo quindi che nessun altro ente o associazione o privato professionista può intervenire a sostenere i lavoratori nel far valere le loro « ragioni »: a meno che queste non riguardino questioni di indennità di assicurazione.

Quando, secondo la lettera e lo spirito delle leggi generali e della legge sindacale, potessero esistere e funzionare associazioni libere di tipo professionale o generico, queste potrebbero sempre svolgere soltanto una funzione indicativa e consultiva, non mai rappresentativa: funzione comunque utilissima e anzi necessaria, dato il vasto compito di volgarizzazione educatrice che occorre svolgere in mezzo a milioni di lavoratori, affinchè le norme legislative e contrattuali siano conosciute, apprezzate e applicate.

La Rivista

I Problemi del Lavoro

E' IN VENDITA NELLE SEGUENTI LOCALITA':

Alessandria — Libreria Bertolotti - Corso Roma, 36.
Bergamo — Marcassoli Camilla - Via Pignolo, 55.
Biella (Vercelli) — Edicola Stazione.
Bologna — Ufficio Nazionale Distribuzione Pubblicazioni.
Genova — Agenzia Tarditò - Via E. Vernazza.
Milano — Edicole Imbocco Galleria Vitt. Emanuele - Crocic chio Circonvallazione-Bergamo-Lamarmora.
Via Tivoli-Angolo Ponte Vetero.
Interno Stazione Ferrovia Nord.
Angolo via S. Gregorio-Via Settembrini.
Piazza Fontana.
Dietro il Duomo-Imbocco Corso Vittorio Emanuele.
Napoli — Libreria Ceccoli - Via Roma, 396.
Palermo — Agenzia Villanova Fernando - Via Vanellone, 10.
Pra (Genova) — Bavastro Luigi.
Reggio Calabria — Vincenzo Surace - Corso Garibaldi.
Reggio Emilia — Perrera Giuseppe - Via S. Pietro Martire, 5
Roma — Edicola Orsi - Piazza S. Silvestro.
Celeste Arancio - Largo Argentina, Angolo Cestari.
Sampierdarena (Genova) — Agenzia Gaggiolo Mario.
Sarzana (Spezia) — Carlo Zappa - Cartoleria «Civica» - Via Mazzini, 53.
Savona — Ufficio Nazionale Distribuzione Pubblicazioni.
Siena — Boldrini Guglielmo - Piazza Umberto I.
Spezia — Goboardi Giusto - Via Garibaldi, Angolo via Cavour.
Taranto — Fratelli Filippi - Via Archità, 15.
Torino — Prina e Rosso - Via Battisti. 2.
Trieste — Libreria Treves-Zanichelli - Corso Vitt. Eman. III, 27.

Gli amici della Rivista possono cooperare per la creazione di rivendite in altre città e centri. Chiedere le condizioni alla nostra *Amministrazione in Milano - Via Manfredo Fanti*, 2 (114).

L' **A. N. S. Problemi del Lavoro** si propone di divulgare e discutere, in linea teorica e pratica, tutti i problemi e le questioni del lavoro, mantenendosi in una sfera strettamente obbiettiva e culturale.

L'opera sua si svolge nell' interesse dei lavoratori: quindi in integrazione degli istituti ai quali è per legge affidata la rappresentatività unitaria e riconosciuta nel campo contrattuale, cooperativo, mutualistico, assistenziale, educativo.

L'attività della **A. N. S. Problemi del Lavoro**, si concreta praticamente:

a) in un ufficio studi per i problemi dell'organizzazione e della legislazione;

b) in un servizio di consulenza per i lavoratori, gli studiosi ed i cittadini in genere, soci e non soci della Associazione.

c) nella pubblicazione di un periodico che tratti i problemi di attualità ed il notiziario sindacale e legislativo.

Diventano soci effettivi della **A. N. S. Problemi del Lavoro**, soltanto quei cittadini che l'Ufficio Esecutivo, a suo giudizio insindacabile, ritenga di poter ammettere.

Sono, comunque, condizioni indispensabili per i richiedenti:

a) l'accettazione integrale e convinta delle premesse teoriche e programmatiche e delle norme costitutive;

b) l'aver compiuto i ventun'anni di età;

c) l'aver già data positiva dimostrazione di interessamento ai problemi del lavoro nel campo dell'azione o dello studio.

Iscrizione a socio dell'A. N. S. « Problemi del Lavoro » con diritto alla Rivista-Consulenza:

Quota per operai ed equiparati . . . » 25.—
Quota comune annua . . . . . L. 50.—

Noi cerchiamo amicizie meditate e salde, perchè dobbiamo affrontare un compito duro e non già rincorrere un facile successo. E perciò « amici » *nel senso completo della parola, sono per noi quelli che prendono posto nelle file della nostra* **A. N. S.** *fra i* **SOCI EFFETTIVI** *Essi ci danno indubbiamente la prova più gradita e positiva di appoggio: per il valore morale dell'atto, per il concorso di utile collaborazione, per l'adeguato contributo finanziario.*

PUBBLICAZIONI IN VENDITA

«Origini, ordinamento, finalità, compiti» dell'A. N. S. Problemi del Lavoro . . . . . L. 1.—
«Camillo Prampolini ed i lavoratori reggiani» di Giovanni Zibordi . . . . . » 8.—
«Rinaldo Rigola ed il movimento operaio italiano» biografia . . . . . »
« Il superamento del marxismo » di Henri de Man - Traduzione di Alessandro Schiavi (due volumi) . . . . » 30.
« Il Sindacalismo in Russia » di C. Alessandri . . . » 15.
« Il Sindacalismo in Inghilterra » di L. A. Miglioranzi » 15.
«Le assicurazioni sociali al Congresso nazionale di Trieste» (Novembre 1921). . . . . » 5 -
«La Confederazione del Lavoro (1906-1908). . . . . » 5.
«La Confederazione del Lavoro» (1914-1921) . . . . . » 10.
«La Confederazione del Lavoro» (1921-1924). . . . . » 20.
«I Problemi del lavoro» (1927-1928). Raccolta rilegata con indice . . . . . » 40.

Indirizzare ordinazioni ed importo *impersonalmente* a

« I PROBLEMI DEL LAVORO »
Via Manfredo Fanti n. 2 - Milano (114)

Per spedizione raccomandata aggiungere L. 1

« La funzione dell' **A. N. S.** si potrebbe paragonare a quella che la Società dei Fabiani inglesi svolge da circa mezzo secolo. L'Inghilterra è il paese dove l'unità sindacale esiste di fatto. La Società dei Fabiani non pretende di dirigere il movimento unionista nè di imporgli le sue particolari vedute, essa lo assiste semplicemente e lo aiuta a migliorarsi ».

« L' **A. N. S.** non rinnega lo Stato corporativo, ma si rifiuta di considerarlo come la conclusione del processo rivoluzionario. La conclusione del processo si avrà soltanto con la realizzazione dello Stato operaio, cioè di quello Stato in cui la massa dei produttori non è più divisa in classi antagonistiche ma in gerarchie di funzioni perfettamente solidali. Nello Stato in cui i produttori hanno il pieno controllo dei mezzi di produzione e di scambio, tutti sono operai; imperocchè si fa luogo alle gerarchie dei valori. **Questa, per sommi capi, la dottrina sociale della A. N. S.** ».

Dall'opuscolo *«Origini, ordinamento, finalità compiti»* edito dall'*A. N. S. Problemi del Lavoro*». (L. 1 la copia) che contiene lo statuto-regolamento e le deliberazioni fondamentali del movimento.

LAVORATORI E STUDIOSI, abbonatevi a **« I Problemi del Lavoro »!**

Abbonamento semplice alla Rivista . . . . . » 15
Abbonamento cumulativo Rivista, Consulenza . » 25
Abbonamento sostenitore semplice . . . . . » 50
Abbonamento sostenitore benemerito . . . . L. 100

"IL LAVORO"

giornale quotidiano, *che esce a* GENOVA *sotto la direzione politica dell'on. GIUSEPPE CANEPA,*

è in vendita nelle seguenti località:

Bologna — Agenzia giornalistica Fratelli Cattaneo.
Bolzano — S. A. F. Stazione Ferroviaria.
Firenze — Piazza Duomo - Stazione - Portici Posta Centrale.
Milano — Stazione Centrale - Piazza Duomo - Piazza Arcivescovado - Largo Cairoli - Corso Vittorio Emanuele - Via P. Umberto - Corso Buenos Aires - Via Boccaccio - Via P. Seveso.
Roma — S. A. F. Stazione Termini - Piazza S. Silvestro.
Torino — Via Battisti - S. A. F. Via Pernicaia.
Trieste — S. A. F. Stazione Ferroviaria.
Venezia — S. A. F. Stazione Ferroviaria.

Noi lo raccomandiamo vivamente ai nostri lettori, ai quali offriamo anche il vantaggio dello abbonamento annuo cumulativo con:

I Problemi del Lavoro in L. 75.

Inviare l'importo a

I Problemi del Lavoro - Via Manfredo Fanti 2 - Milano (114). Succursale Postale n. 42.

oppure a

Il Lavoro - Salita Di Negro 7 - Genova.

ANNO IV - N. 10 MILANO, 1° Ottobre 1930 - VIII (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio "Problemi del Lavoro"

ABBONAMENTI
NEL REGNO:
Abbonamento semplice - Annuo . L. 15,—
Abbonamento con consulenza . . » 25,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Le Corporazioni — Motivi — Consultazioni e pronunciamenti elettorali — Rilievi — La valorizzazione della merce lavoro — A.N.S. Problemi del Lavoro — Un programma di rivendicazioni sociali — I lavoratori e la scuola — Sommovimenti sud-americani — Osservatorio — Corrispondenza, collaborazione dei lettori — Il Sindacato giuridico unitario (Classe dirigente e dirigenti di classe — L'assemblea del Consiglio Nazionale Corporazioni — L'organizzazione dell'artigianato — Le Casse mutue categoriali e l'assistenza sanitaria — Le nuove funzioni dell'Ispettorato corporativo — La Confederazione del commercio — Minime) — Vita sociale internazionale — Legislazione, giurisprudenza, quesiti.*

LE CORPORAZIONI

Occorre tornare per un momento sulle dichiarazioni fatte da S. E. Bottai in una riunione corporativa intersezionale del Consiglio nazionale circa gli sviluppi corporativi, dei quali si è tenuto parola nel numero ultimo dei « *Problemi* ». Il ministro, rispondendo a coloro che hanno osservato che esiste un Ministero ed un Consiglio delle corporazioni ma non esistono le Corporazioni, ha detto:

1) Nella « fase corporativa » si è entrati fin da quando, avvenuto il riconoscimento giuridico delle distinte corrispondenti Associazioni sindacali, il Ministero ha iniziato genericamente l'opera di avvicinamento e collaborazione, preconizzata per le costituende Corporazioni.

2) Le « Corporazioni », come previste dalla legislazione sindacale, sono « organi centrali e nazionali di collegamento » nelle quali le rappresentanze separate dei datori e prenditori di lavoro si uniscono in una superiore gerarchia coordinatrice, ma « non » si fondono nè si « annullano le distinte organizzazioni di interessi ».

3) Di fatto le attuali Sezioni e Sottosezioni del Consiglio (industria, artigianato, agricoltura, commercio, ecc.) funzionano come « organi centrali di collegamento » e ognuna di esse quindi può considerarsi come una « Corporazione ». Alla « situazione di fatto » seguirà presto la « situazione di diritto ». Il Capo del Governo, valendosi della facoltà accordatagli dall'art. 23 della legge 20 marzo 1930, conferirà prossimamente alle singole Sezioni e Sottosezioni del Consiglio le « attribuzioni ed i poteri proprii degli organi di collegamento contemplati dall'art. 3 della legge 3 aprile 1926 ». Ed « ogni Sezione » sarà, quindi, di diritto, una Corporazione.

4) Con l'annunciata costituzione della « Corporazione del Teatro » si è dato inizio alla costituzione delle « Corporazioni di categoria »; sul quale terreno, però, si procederà « con molta lentezza e prudenza », per non spezzare l'ordinamento corporativo nelle infinite Corporazioni che si esigerebbero dalle infinite categorie della produzione.

5) Il « collegamento » delle « eventuali » « Corporazioni di categoria » sarà fatto « dalla Corporazione nazionale di branca » (industria, commercio, agricoltura, ecc.) così come il « collegamento fra le Corporazioni di branca » si attua « nello stesso Consiglio nazionale delle Corporazioni » che viene ad assumere il ruolo di « Corporazione nazionale integrale ».

Le discussioni avvenute finora in seno alle diverse Sezioni corporative hanno dimostrato la necessità di allargare l'esame in sede intercorporativa per la maggior parte delle questioni.

6) Coi primi del prossimo anno entreranno in azione le « Corporazioni provinciali » che risulteranno dalla « trasformazione degli attuali Consigli provinciali dell'Economia » e che realizzeranno gli « organi locali delle Corporazioni nazionali ».

7) Dopo la legge sulla « Corporazione provinciale » e alcuni altri provvedimenti legislativi in corso, si darà tempo al perfezionamento della complessa costruzione.

* * *

Queste dichiarazioni dell'onorevole Bottai sono importanti sopra tutto perchè ci rivelano come sarà definitivamente sistemata la costruzione corporativa. La legge prevede la creazione delle corporazioni, organi dello Stato, ma non ne delinea la struttura. Anche a noi è avvenuto più volte di constatare che esistono un Ministero ed un Consiglio delle Corporazioni ma non le Corporazioni; tuttavia la cosa non ci è mai parsa eccessivamente strana perchè abbiamo visto come fosse possibile, in pratica, svolgere un'azione corporativa nonostante la mancanza delle Corporazioni. Per azione corporativa si deve intendere ciò che decidono le organizzazioni contrapposte dei salariati e dei datori di lavoro insieme riunite, e per questo basta che vi siano gli organi rappresentativi degli uni e degli altri. Data la suddivisione del Consiglio Nazionale in sezioni corrispondenti alle sette grandi branche in cui è stata divisa l'attività economica, si poteva pensare che ogni sezione o sottosezione dovesse fungere da corporazione.

Infatti, nel breve periodo di funzionamento del C.N.d.C., abbiamo avuto campo di osservare spe-

rimentalmente come si ripartiscono le attribuzioni. Se si tratta di materie che interessano ugualmente tutte o gran parte delle branche produttive (per esempio, i fiduciarii di fabbrica e la imposta sui salarii) chi decide è l'intero consiglio o, per esso, il suo comitato; se invece si tratta di una questione che interessi una speciale branca di attività (esempio, l'imponibile di mano d'opera in agricoltura) è competente a decidere la sola sezione agricola; e se, infine, si tratta di un problema di categoria (esempio, il ravvivamento dell'industria serica) è la categoria industriale che viene consultata.

Ora però risulta meglio precisato, dopo le dichiarazioni del ministro, che avremo la Corporazione generale (cioè il Consiglio con tutte le sue sezioni), le Corporazioni sezionali e le Corporazioni di categoria. Queste ultime verranno tratte dagli aggruppamenti sezionali, come si sta facendo per la Corporazione del teatro. Si tratterà di addivenire, in sostanza, ad un'ulteriore suddivisione dei conglomerati sezionali, riunendo in corporazioni distinte gli elementi affini. Attualmente nella sezione industriale, per esempio, troviamo i tessili, i metallurgici, i grafici, i costruttori edili, i lavoranti in legno e via via; le corporazioni di categoria che il ministro annunzia, saranno dunque formate dai tessili, dai metallurgici, dai grafici, ecc., senza pregiudizio, naturalmente, della corporazione sezionale che continuerà a sussistere. Lo scopo è sempre uno: quello di riunire al vertice i rappresentanti dei contrapposti sindacati per la trattazione degli affari economici oltre il semplice contratto di lavoro. Come si vede, il sistema corporativo non è, in ultima analisi, se non l'applicazione integrale ed universa del principio della rappresentanza paritetica, nello Stato, dei datori di lavoro e dei lavoratori: principio che ben conosciamo.

Il fascismo, emanando la legge sul riconoscimento giuridico dei sindacati, ha generalizzato il principio, accelerando la marcia verso lo sbocco logico del sindacalismo, il quale non può rimanere in eterno fuori e contro lo Stato. Organi locali delle Corporazioni nazionali saranno le Corporazioni provinciali.

* * *

Errano quegli scrittori che confondono il sindacato fascista col sindacato di Stato. La verità è che non esiste un sindacato di Stato. Secondo il diritto vigente, lo Stato non istituisce i sindacati, ma li riconosce giuridicamente se e quando siano sorti per libera volontà degli interessati. E se il riconoscimento non può aver luogo se non a condizione che gli organizzati accettino il credo politico dello Stato, ciò può costituire una grave limitazione della libertà sindacale, ma nulla toglie al fatto della creazione volontaria, dal basso, dei sindacati. I quali, inoltre, essendo separati — da una parte gli imprenditori, dall'altra i lavoratori — dimostrano, per ciò stesso, l'esistenza di due classi con diversa posizione iniziale.

Il sindacato operaio nasce dalla necessità, nei lavoratori, di limitare i dannosi effetti della concorrenza che sono costretti a farsi tra loro; quando il sindacato operaio ha raggiunto un certo sviluppo e diventa una minaccia per i capitalisti, questi si vedono obbligati ad organizzarsi a loro volta per resistere alla pressione operaia; la lotta di classe si fa allora più potente e minaccia gli interessi generali della collettività. A questo punto interviene lo Stato, dapprima in veste di arbitro e di conciliatore, e poscia anche di disciplinatore della insopprimibile lotta fra i due elementi della produzione, il capitale ed il lavoro. Il riconoscimento giuridico dei sindacati non cambia la rispettiva posizione delle classi; rimane la superiorità del capitale sul lavoro, nonostante la parità giuridica, poichè il capitale è libero di scegliere il momento a lui più favorevole per investirsi nella produzione, mentre l'operaio è costretto a cedere subito la propria forza di lavoro, avendo bisogno di mangiare tutti i giorni. Tuttavia la parità giuridica delle classi ha la sua importanza perchè semplifica i rapporti ed elimina talune cause d'attrito. Allorchè esiste un organo autorizzato per legge a stipulare il contratto di lavoro, l'imprenditore non può più rifiutarsi di trattare con la rappresentanza operaia, come non può dare la sua preferenza al sindacato bianco piuttosto che a quello rosso o a quello verde. Il sindacato unico e l'obbligo di stipulare collettivamente costituiscono un vero progresso, in confronto della concorrenza sindacale, per ciò che concerne il rapporto privato. Nessuno si sogna più di tornare indietro su questa via.

Così il sindacato, nato da un bisogno di difesa della classe operaia, diventa istituto pubblico, riconosciuto dallo Stato, precisamente come diventò istituto pubblico il Comune, nato dal bisogno che aveva la borghesia di difendersi dalla prepotenza dei baroni medioevali. Le corporazioni non riguardano più il rapporto privato di locazione d'opera, ma la cosa pubblica, quella cosa pubblica economica che va ora prendendo il primo posto nelle nazioni. Noi non possiamo sapere quale rilievo sarà dato alle corporazioni sezionali e categoriali. Saranno dei semplici compartimenti di competenza o dei veri organismi, retti da statuti, con personalità distinta, anche se non giuridica? Per la sola funzione consultiva, le corporazioni di categoria sarebbero forse di troppo; ma, viceversa, sono abbondantemente giustificate dai compiti normativi che la legge loro riserva. Le corporazioni di categoria, in quanto riuniscono tutti i mestieri e tutte le categorie di una stessa industria, sono più vicine alla vita produttiva e sono anche quelle che meglio conoscono il loro ramo di produzione. La funzione normativa consiste nello stipulare accordi, convenzioni e regolamenti di lavoro, sia nell'ambito della corporazione di categoria che nel campo intercategoriale. Questa facoltà regolamentatrice è forse quella che giustifica meglio il nome di corporazione dato ad organismi che in sostanza sono dei comitati convocabili su proposta del ministro; giacchè anche presso le corporazioni medioevali abbraccianti più mestieri, si possono trovare esempi di regolamentazione dei diritti e dei doveri delle diverse categorie appartenenti ad una stessa arte.

* * *

Sarebbe superfluo dimostrare con dei ragionamenti i vantaggi che si potrebbero avere dall'applicazione di un tale sistema — almeno secondo l'idea che noi ce ne facciamo — quando vi potessero partecipare liberamente tutti i produttori. Pregiudiziale a tutto è la garanzia che il sindacato viva. Bene rispondeva un autentico operaio al referendum indetto dalla nostra Associazione all'unico scopo di interessare il pubblico allo studio del problema dello Stato, quando diceva:

« Il *Consiglio nazionale*, la *corporazione* e il

sindacato sono i piani superiori della costruzione, ma l'individuo ne deve essere la fondamenta profonda e massiccia; e se questa manca, tutta la costruzione casca; e se non casca, vuol dire che sta su con artifizio. L'individuo che è nel sindacato due volte (e per la ritenuta obbligatoria del 0,333 e per l'iscrizione non sempre volontaria) sente di esserne fuori, perchè non è tenuto al corrente della sua vita, non si fanno riunioni ordinarie e periodiche, l'iscritto non è quindi interessato a sapere chi diriga ed amministri e come diriga e amministri. Migliaia di lavoratori, in ogni città, desiderosi di prender parte attiva alla vita sindacale (siano o no tesserati), a cagione del sistema attuale sono obbligati a vivere lontani dalla organizzazione.».

L'autoformazione implica, logicamente, l'autogoverno. Come si può credere che quegli operai i quali hanno, di loro iniziativa, posto le basi dello Stato organico, creandone il primo elemento, il sindacato, non debbano o non siano capaci di autogovernarsi? Dal basso viene il sindacato, dal basso deve venire il governo del medesimo. Sappiamo che cosa ci si risponde: che esiste un certo diritto di designazione per la nomina dei dirigenti. Già, ma il diritto di scegliere il fascista dal naso più lungo anzichè quello dal naso più corto non è sufficiente; l'operaio deve aver diritto di scegliere anche fuori del fascismo.

Lo Stato può riservarsi il diritto di esigere che la persona prescelta possegga i necessarii requisiti di idoneità a coprire la carica, e possiamo anche ammettere che estenda il suo controllo sulle opinioni politiche, in guisa da assicurarsi che nessun Ravachol potrà essere rivestito dalla carica di dirigente. Se lo Stato non è nemico degli operai e del sindacalismo, gli operai, dal canto loro non devono essere diffidenti verso lo Stato sino al punto da non voler tollerare una cauta ingerenza dello Stato stesso nella vita del sindacato, divenuto istituto pubblico. Lo Stato corporativo, come noi lo concepiamo, è il risultato di una fusione dello Stato politico col sindacato; l'indipendenza del sindacato non può quindi essere assoluta come quando è fuori dallo Stato.

Ma a che pro' discutere ancora quando ogni discussione su questo punto diventa perfettamente inutile? Non c'è conciliazione possibile tra il nostro punto di vista democratico e il rigorismo gerarchico e autoritario del fascismo.

r. r.

« Coerente alle origini e premesse del movimento, l'*Assemblea-Convegno* vivamente sollecita questo processo di concretazione e di perfezionamento; e su di esso richiama l'interessamento vigile degli osservatori intelligenti e sereni; avvertendo che è condizione pregiudiziale al successo della *Corporazione* (categoriale, sezionale, integrale) l'effettivo funzionamento del *Sindacato* rappresentativo come associazione unitaria e di autogoverno per tutti i produttori ».

« *Dal Sindacato giuridico unitario allo Stato organico democratico, alla intesa cooperante degli Stati, la linea della nostra azione di pensiero (e della nostra fede) si incontra coi segni della nuova realtà che matura* ».

Abbonarsi alla nostra Rivista *non equivale ad aderire alle idee che essa sostiene.*

L'abbonato è semplicemente un lettore il quale paga il servizio di fornitura della pubblicazione.

Ognuno, cui la Rivista riesca gradita per ragioni di studio o di curiosità, può regolarmente abbonarsi senza affatto pregiudicare la differenziazione anche ostile delle proprie idee da quelle che questa Rivista rappresenta e propugna.

MOTIVI

XX Settembre

Dobbiamo salutare, nel 20 settembre 1930, l'ultima commemorazione civile ufficiale della data che segnò l'avvento della unità nazionale attraverso la breccia di Porta Pia? I giornali annunciano che, nell'anno nono dell'era fascista, il 20 settembre non figurerebbe più nel calendario delle feste civili e che sarebbe sostituito dall'11 febbraio, e cioè dalla data della Conciliazione.

La notizia è di quelle che stupiscono anche gli spiriti più sereni, e che costringono a domandarsi: perchè? L'Italia anticlericale di Ernesto Nathan è ben lontana; a Roma sul Campidoglio non salgono più Sindaci eletti dalla volontà popolare, ma presiedono Governatori nominati dal Governo nazionale: e nella carica si succedono i Principi del Patriziato ex pontificio. Pare anacronistico che il Governatore mandi il solito telegramma al Capo dello Stato e che rechi la rituale corona di fiori alla Breccia di Porta Pia, dopo che la Conciliazione ha eliminato la ragione politica e giuridica del contendere? E si tolga ciò che è ritualmente anacronistico, ma la data rimanga ad affermare la raggiunta unità nazionale: chè non avrebbero motivo di chiedere di più gli spiriti liberi, nè dovrebbero sentirne offesa o menomazione le coscienze cattoliche.

*In una memorabile discussione parlamentare sull'art. 3 della legge per l'istruzione elementare (che concluse col rendere facoltativo ed a richiesta dei genitori l'insegnamento religioso nelle scuole primarie) Ferdinando Martini ebbe a dire che « non la breccia di Porta Pia, ma l'urto dei secoli » portò l'Italia libera ed una a Roma, violentando la resistenza del potere temporale dei Papi. Oggi l'istruzione religiosa (non più a base dei mazziniani « Doveri dell'uomo », ma col dogmatico Catechismo cattolico) è obbligatoria nelle scuole primarie e nelle scuole secondarie e nelle scuole medie, salva la richiesta in contrario dei genitori. La religione cattolica ha dunque una posizione di privilegio nel campo dell'insegnamento, e riceve speciali onori ed omaggi nella persona dei suoi Principi dalla Autorità dello Stato. Ma c'è chi osserva che male si accorda l'insegnamento delle filosofie (critica e ricerca) coll'insegnamento della religione (dogma indiscutibile); e teme (si tratta di cattolici) che la conclusione debba essere piuttosto lo scetticismo che non la fede. E' ben questa precisamente la nostra non tranquilla convinzione, che esponemmo (qualche anno prima della inaspettata Conciliazione) in cortese polemica coll'*Osservatore Romano. *Cancellare il 20 settembre è un atto che risveglia sentimenti già sopiti nella più moderna atmosfera di tolleranza e di comprensione, la quale non discende dal dogma ma dal libero esame e da un senso più umano di vita. Gli eccessi chiamano il loro contrario. Non così la fede di Roma cattolica può ritenere di affermarsi e di rispondere alle ansiose inquietudini delle generazioni giovani, spiritualmente sbandate e oscillanti. Ci sono esigenze e richieste che forse rispecchiano fatalmente l'immutabile spirito di contesa e di espansione del multisecolare istituto, ma perciò appunto sanno di « vecchio gioco » per le coscienze giovani e moderne anche credenti e professanti. Un giornale di studenti universitari fascisti ha scritto, alla vigilia di quella che dovrebbe essere l'ultima ricorrenza civile della breccia di Porta Pia: « XX Settembre! Ti salutiamo, rigidi sull'attenti, romanamente. Sei faro di gloria italica e resterai tale per sempre, per tutti coloro che sanno cosa voglia dire Patria, cosa volle dire Italia una, libera, indipendente. Ammonitrice, la data che celebriamo parla ai popoli. La saggezze fascista ha voluto che essa restasse riconsacrata a segnare il vere compimento dell'unità di Italia ». I dogmatismi si somigliano e si ripetono: sempre ritengono, cancellando i segni esteriori, di sopprimere le ragioni di un ricordo o di una idea od anche di una fede. Ma sempre si sbagliano; perchè preparano urti ben gravi*

a distanza. Ed è perciò che molti spiriti sereni non ossessionati da fobie anticlericali, che guarderebbero tranquilli alla commemorazione civile delle due date che si integrano (20 settembre-11 febbraio), si domandano stupiti e turbati se e perchè debbano salutare nel 20 settembre 1930 l'ultima commemorazione ufficiale dell'entrata dell'Italia in Roma.

ESPERIENZE

Consultazioni e pronunciamenti elettorali

L'esito delle elezioni generali politiche in *Germania* ha avuto, come si prevedeva, una profonda ripercussione sulle correnti politiche interne dei vari Paesi di Europa e sul ritmo dei rapporti internazionali. Alla prima impressione di stupore, seguono ora riflessioni e valutazioni più calme e ponderate; ma è innegabile che la consultazione elettorale del popolo germanico ha dato espressione aperta ad una esaltazione di spiriti ed ha rivelato l'esistenza di un profondo travaglio. Ai « ludi cartacei » va almeno riconosciuto questo merito e questo risultato, se anche non hanno definito (nè lo potevano) l'indirizzo concreto della politica generale dello Stato.

Altre elezioni generali politiche debbono seguire, in punti diversi dell'Europa, che varranno esse pure a rivelare il rapporto di forza delle correnti interne ed il vigore di resistenza o di avanzata delle tendenze politiche di portata internazionale.

La *Finlandia* dirà il 20 corr. ottobre se il movimento cosidetto lappista (sorto come reazione contro i comunisti, e rivelatosi non alieno dall'estendere le sue piuttosto rudi attenzioni anche alle persone dei socialisti e dei democratici) è in grado di conquistare e dominare lo Stato per le vie legalitarie. Il responso non sarà senza significato nè ripercussioni, anche fuori dai confini del Paese dei laghi.

La *Polonia* dovrà dire il 16 p. novembre se approva i metodi del maresciallo Pilsudski, dittatore effettivo dello Stato senza il costituzionale appoggio della Camera rappresentativa. La maniera forte posta in atto contro gli esponenti dei partiti di opposizione, specialmente socialisti, gli arresti su larga scala, la soffocazione dei movimenti operai di protesta, possono legittimamente far dubitare della correttezza sostanziale della consultazione popolare. I sistemi burbanzosi e polizieschi, mentre non facilitano l'avvento di una seria e non arbitraria riforma costituzionale, non conferiscono alla unità degli spiriti fra la popolazione del risorto e non ancora ben saldo Stato nazionale polacco.

La *Spagna* dirà a dicembre (se nulla di diverso accade) quale indirizzo intenda dare al ripristinato Stato costituzionale parlamentare. E non sarà senza interesse che si vedranno delinearsi le grandi correnti di opinione e di azione politica e sociale.

Non è improbabile che anche in *Austria* le elezioni, previste per la primavera prossima, siano anticipate a causa della crisi di rapporti fra i partiti borghesi al Governo. Può darsi che le Heimveheren, incoraggiate dal successo nazional-socialista di Hitler in Germania, ritengano utile sollecitare la consultazione popolare: anche perchè la raggiunta unità di comando nella persona del principe Stahrenberg ha il significato di ripristinata alleanza coi partiti borghesi e sopratutto col partito cristiano sociale.

Assisteremo dunque al susseguirsi di consultazioni elettorali politiche in Stati diversi e lontani, che potranno anche assumere (come quella di Germania) il valore di vero e proprio pronunciamento; e che tutte rispecchieranno le posizioni della lotta ormai impostata a fondo fra la democrazia (che non può essere soltanto diritto elettorale e rappresentanza parlamentare) e l'antidemocrazia (che non è a confondere col ritorno alla reazione conservatrice e autocratica).

* * *

Le cifre ufficiali delle elezioni di Germania (di uno Stato cioè che comprende sessanta milioni di abitanti ed è stato retto fino al 1918 con regime semiautocratico). danno la impressione della vivacità e della ampiezza della battaglia politica.

Elettori iscritti 42.750.000. Elettori votanti 34 milioni 942.854 (5 milioni e mezzo circa in più che non quelli delle elezioni 1928). Per il sistema elettorale in vigore, che assegna al Parlamento un deputato ogni 60 mila elettori votanti, i mandati sono quindi saliti da 491 a 575. E questi sono stati così ripartiti: *socialisti* 143 (perdita di 10 mandati e di mezzo milione di voti), *nazionalsocialisti* (hitleriani). 107 (guadagno di 95 mandati e di oltre 5 milioni e mezzo di voti), *comunisti* 76 (guadagno di 22 mandati e di 1 milione e mezzo di voti), *cattolici* (centro) 68 (guadagno di 7 mandati e di mezzo milione di voti), *tedeschi nazionali* (Hugenberg). 41 (perdita di 37 mandati e di oltre 2 milioni di voti), *popolari tedeschi* (già Stresemann) 29 (perdita di 16 mandati e di circa un milione di voti), *partito di Stato* (già democratici) 20 (perdita di 5 seggi e di circa mezzo milione di voti), *agrari* 26 (nuovo gruppo staccatosi dai tedesco-nazionali), *economici* 23 (situazione immutata), *popolari bavaresi* (cattolici di Baviera) 19 (guadagno di 3 mandati), *cristiano sociali* (Treviranus) 14, *contadini* 6, *lega agraria* 3.

Il fatto saliente è costituito dalla votazione-pronunciamento ottenuta dai nazionalsocialisti di Hitler che da 12 mandati salgono a 107 e da 800 mila voti a oltre 6 milioni e mezzo. Il successo dei comunisti è di proporzioni assai più ridotte ed è stato realizzato a scapito della socialdemocrazia; come è a scapito degli altri partiti medi democratici che la socialdemocrazia ha potuto tener fermo il grosso delle sue forze, restando ancora il maggior partito politico e parlamentare con 143 deputati e 8 milioni e mezzo di voti. Poichè anche i partiti medi di destra hanno avuto delle perdite sensibili, si può agevolmente concludere che il successo della destra hitleriana si è realizzata in parte a scapito di questi, ma sopratutto pel concorso delle nuove falangi elettorali. Dei partiti medi solo il centro cattolico nazionale ed i cattolici bavaresi hanno progredito: il progresso, modesto se posto in relazione coi cinque milioni e mezzo di nuovi elettori, acquista un grande significato quando si tenga presente l'arretramento, sia pure limitato, della socialdemocrazia: perchè il centro cattolico, al potere con Bruning, era accusato di tendenze antioperaie nonchè di compiacenze autoritarie, mentre la socialdemocrazia era all'opposizione e, dell'opposizione avendo ripreso la mentalità ed il linguaggio, riteneva di poter riguadagnare in popolarità contro il concorrente estremismo comunista. Certo che la socialdemocrazia non si è affatto abbandonata alla predicazione demagogica, alla quale per non poca parte si deve il successo elettorale dei nazionalsocialisti e dei comunisti. Gli estremi si sono incontrati nel proclamare il rifiuto al pagamento delle riparazioni di guerra (Piano Jung), che nella convinzione delle grandi masse di tutti i ceti alle prese colla disoccupazione (tre milioni) e colla crisi generale, sono ritenute la causa principale del caos economico e finanziario della Germania. La socialdemocrazia che è stata l'artefice massima della politica di adempimento (senza della quale Strese-

mann non avrebbe potuto salutare, avanti di morire, il garantito sgombero della Renania) e che non intende certo correre l'avventura catastrofica cui condurrebbero gli impegni elettorali degli hitleriani e dei comunisti, ha scontato le conseguenze del suo atteggiamento poco attraente in un momento psicologico di esaltato risveglio nazionalistico. Il suo non successo, quantunque rimanga il partito più forte, spiega perchè non reclami il diritto di assumere il potere come potè fare all'indomani delle elezioni 1928. E poichè la rivendicazione non può essere costituzionalmente fatta neppure dagli hitleriani, ecco come si apre una incognita circa la formazione ministeriale e l'indirizzo politico del Governo di Germania dopo le elezioni generali.

* * *

Rimarrà il Gabinetto Bruning, giocando sulla rivalità concorrente ed inconciliabile dei due grandi partiti di destra (nazionalsocialisti) e di sinistra (socialdemocratici)? O si farà una coalizione verso destra, comprendente i nazionalsocialisti? Oppure si farà una coalizione di sinistra, comprendente i socialdemocratici? I nazionalsocialisti si sono dichiarati e si confermano antiparlamentari, e perciò il loro costituzionalismo lascia assai perplessi: il potere legale, ottenuto a mezzo del regime parlamentare, potrebbe dar loro modo di attuare più facilmente il colpo di Stato dall'interno della cittadella. I socialdemocratici sono per definizione il partito della costituzione democratico-repubblicana di Weimar, e perciò partito dell'ordine politico attuale; ma le loro vedute in materia finanziaria e sociale non si conciliano facilmente con quelle dei partiti medi democratici e cattolici. Fuori di queste due soluzioni, si apre dunque una crisi: che si tradurrebbe in crisi del sistema parlamentare anche quando restasse al potere il cancelliere Bruning che non è un antiparlamentare; perchè, non potendo questi contare su una maggioranza stabile, dovrà giocare sulla rivalità dei gruppi od applicare sistematicamente l'articolo 48 della Costituzione.

Noi abbiamo già detto, prima delle elezioni, che queste non avrebbero risolto la situazione politica qualunque fosse stato lo spostamento di voti e di mandati. E invero è già un fatto straordinario (ed esso dà maggiore rilievo al successo) che in regime elettorale proporzionale quasi sei milioni di voti si siano spostati verso i nazional-socialisti. In regime maggioritario essi avrebbero forse raggiunto, perchè bloccati colle altre correnti di destra, la maggioranza dei mandati. Questo grande spostamento di voti denuncia una situazione psicologica propizia ai colpi di mano. I nazional-socialisti di Hitler possiedono dei reparti di assalto che non si nutrono soltanto di idealismo e di forza dello spirito: tanto è vero che, alla vigilia delle elezioni Hitler ha dovuto accorrere a Berlino dove le sue squadre d'assalto, per ragioni di paga, avevano semplicemente invasa, malmenando i dirigenti, la sede politica del loro stesso partito.

Verso Hitler ritenuto più atto a sommuovere e capovolgere la situazione interna, sostanzialmente socialdemocratica, della Germania di oggi, è presumibile si siano ormai piazzate poderose forze finanziarie e capitalistiche, nonostante l' anticapitalismo socialistico ed antisemita che ne etichetta il programma.

Un rivolgimento violento e totalitario potrà anche non avvenire: sia perchè all'interno la Reichbanner repubblicana e le squadre comuniste, nonchè le forze armate dello Stato, siano in grado di contrastarlo; sia ancora perchè resistenze finanziarie e politiche esterne lo ostacolino. Nella migliore delle ipotesi, però, pare a noi che il regime puramente parlamentare sia in Germania ormai in piena crisi; e che il *regime rappresentativo* potrà salvarsi soltanto nell'avvento di una *democrazia autoritaria.* Poichè i partiti non vorranno rinunciare a neppure uno dei mandati parlamentari che può loro dare il sistema elettorale proporzionalistiro, è fatale che un potere superiore (democratico e rappresentativo ma sempre più libero dalle loro decisioni vincolative) si stabilisca nella nazione: perchè lo Stato deve funzionare. Quell'art. 48 della Costituzione repubblicana e democratica così ostico ai parlamentari puri, potrebbe diventare il nerbo di una riforma costituzionale nella quale si salvino la democrazia ed il sistema rappresentativo. La scelta non può essere che tra un regime parlamentare con una Camera maggioritaria, od un regime rappresentativo presidenziale temperato dalla collaborazione del Parlamento, oppure un regime dittatoriale con o senza Parlamento ma comunque ridotto a funzioni quasi consultive. Il *regime parlamentare* puro è stato ucciso dalla proporzionale, e non è più possibile che risorga; il *regime rappresentativo presidenziale* è ancora possibile, se le correnti democratiche ed operaie sapranno tempestivamente comprendere ed agire; il *regime dittatoriale* sarebbe la conclusione fatale ed inevitabile, ove fallisse lo sforzo per realizzare la *democrazia autoritaria.*

Perchè è vero che i mezzi termini debbono cedere il passo alle decisioni radicali. La libertà democratica non si salva nè si presidia colle illusioni.

Bruno Arnaldi

RILIEVI

Il cittadino che non legge più...

Ci si è incontrati una mattina estiva su un imbarcadero dell'azzurro Verbano. Quasi dieci anni erano passati dal tempo in cui avevamo collaborato nella camera del lavoro e nell'amministrazione municipale socialista operaia. L'operaio salariato ora passato nel campo tribolato e precario della piccola azienda industriale, diceva quella mattina il suo sconforto profondo; e confessava, senza sentirne offesa, il suo fatalismo inerte: « Io non leggo più; dò una guardata ai titoli dei giornali, e basta. A che servirebbe del resto? Come credere alla verità, se non c'è libertà di opinione? Come appassionarsi, se lottare e militare per una idea diversa da quella dominante, non è possibile? ».

Era questi l'operaio sindacalista e socialista che conoscemmo serio, ragionatore, dal sano equilibrato ottimismo, attivo e vigile nella organizzazione di classe e nella vita politica e sociale? Tanto avevano dunque potuto le condizioni di silenzio e di inerzia, da spezzare irreparabilmente ogni volontà di studio e di azione interiore e culturale?

Quel che dicemmo (la drammatica situazione rivoluzionaria del mondo col sommovimento profondo dei proletariati, dei nazionalismi, delle razze; l'interesse di seguire una così appassionante vicenda per la quale niente è tuttora definito nè definitivo; la bellezza della fedeltà operosa, anche se solo intimamente operosa, al proprio ideale; il dovere di stare e camminare nei problemi vivi della vita e della storia, come un modo degno di militare e di tenere la consegna) parve scuoterlo ed animarlo. Ma comprendemmo bene che, contro il fugace risveglio, più forte sarebbe stata la influenza depressiva della solitudine forzata che conduce all'atonia spirituale ed alla inerzia intellettuale. In quella cittadina, centro di lavoro industriale, centinaia erano i fogli che nel segno del *lavoro*, movimento sociale organizzato, correvano nelle mani dei lavoratori. Oggi quei fogli non sono stati sostituiti dalla stampa fascista qualificata, la quale ha scarsi lettori anche tra i tesserati politici del regime; e neppure totalmente dalla stampa

fascista inserita e di informazione. C'è una diminuzione impressionante di lettori di giornali quotidiani globalmente presi; e la riduzione ai minimi termini dei lettori di giornali politici fascisti. Una piccola inchiesta ci ha permesso di stabilire che si vendevano più copie di giornali fascisti di battaglia quando esistevano ancora una stampa libera e delle opinioni contrastanti, che non oggi in regime di monocorde totalitarismo fascista. E allora abbiamo meglio capito (se pur non approvato) lo sconforto inerte del nostro amico operaio. Come non constatare un vasto processo di diseducazione dall'interessamento ai problemi della vita pubblica e sociali se, imperando un regime che va costruendo un suo nuovo sistema politico e sociale, minore è la passione, e quindi l'aderenza spirituale, fra quelli stessi che ne sono i militanti e gli assertori?

Di « cittadini che non leggono più », ne abbiamo trovati non pochi nel ceto professionistico; ma, per quanto la cosa fosse sconcertante (pensate: degli intellettuali che si rifiutano di seguire la vita che li circonda!), ne avevamo trovata la spiegazione nella loro particolare *forma mentis* culturale. Il professionista, individualista e democratico « rivoluzione francese 1789 » anche se conservatore, si piegherà per forza alla constatazione, non certo allo studio della evoluzione sindacale corporativa. Assai più grave si è invece che il discorso sia fatto da operai; e da operai che militarono, con serietà di costruttori pazienti e tenaci, con un idealismo sostanziato di opere, nel movimento politico e sociale.

E allora (mentre continuiamo il nostro lavoro senza alcun sconforto perchè preparati al compito « duro ») siamo costretti a chiederci dove porterà questa atonia e questa inerzia: se all'annullamento totale di energie un tempo vivaci e vibranti, oppure a fermentazioni sotterranee ed estremiste; ugualmente deprecabili come ipotesi ma inevitabili come fatti, se le cose non mutano e se la bella feconda disciplinata battaglia delle idee non ritorna ad educare ed appassionare i cittadini ai problemi della vita pubblica e sociale. **m.**

TRIBUNA LIBERA

La valorizzazione della merce lavoro

II.

Chiudevo la prima puntata di questo studio osservando che due questioni, sottili e gravissime al tempo stesso, incombono al Socialismo. In quale senso la conquista dello Stato può e deve realizzare il Socialismo? Il Socialismo è paladino dei « poveri » contro i « ricchi », senz'altra specificazione, o non è piuttosto paladino dei produttori senza capitale contro i produttori proprietari?

Avendo presenti questi quesiti fondamentali, continuo e concludo, ora, l'esame del complesso tema che mi sono proposto.

L'antico e il nuovo estremismo socialista

Il pensiero che segue, perchè appaia più chiaro, lo esporrò sotto forma di un paragone storico; procedimento che, specie nel caso presente, ritengo giovi molto all'esatto intendimento della cosa.

Si sappia dunque che se noi studiamo l'evolversi della dottrina della Chiesa cristiana dai tempi di Gesù a quelli di Giustiniano imperatore (sono cinque secoli abbondanti, cifra rispettabile), noi constatiamo, nel tempo che scorre tra il II e il IV secolo, il Cristianesimo deviare talmente verso destra, ossia verso la coltura greco-romana, che ciò che era apparso nel II secolo ancora « eretico », può presentarsi nel IV secolo già come intransigentemente « ortodosso ». Infatti nel II secolo i cosidetti « encratisti », gente che faceva consistere il proprio cristianesimo in pratiche di « ascetismo », vennero chiamati « eretici » e come tali espulsi dalla Chiesa. Così accadde per esempio all'apologista Taziano, che pure aveva meritato non poco del Cristianesimo esaltandolo contro i pagani con molto fuoco e coraggio. Ma già nel IV secolo S. Atanasio, l'irremovibile capo dei cristiani intransigenti, esalta nella sua celebre « *Vita di S. Antonio* », la vita ascetica come la quintessenza del Cristianesimo. L'olfatto cristiano, che due secoli prima aveva distintamente fiutato nell'ascetismo l'influsso profano della filosofia greca, si era evidentemente nel frattempo fatto più ottuso o se non altro di più facile accontentatura.

Non molto diversamente accade nel Socialismo. Qui verso il 1880 il movimento sindacale era guardato dai « puri » con freddezza e sospetto, come focolaio di « opportunismo » e di « deviazione », in una parola di « riformismo ». Oggi, a mezzo secolo di distanza, noi vediamo invece che gli idilli « collaborazionisti » dei socialdemocratici al potere, dei MacDonald e dei Müller, sono ad ogni piè sospinto turbati dalle « eccessività » e dalle « pretese » del sindacalismo operaio « sobillato » da quegli « *enfants terribles* » che sono i « comunisti ». E se in Italia nel 1920-21 non salirono al Governo i Turati ed i Treves, essi possono ben ringraziarne gli operai sindacalisti « scioperaiuoli » ed, *horresco referens*, « occupatori di fabbriche ». (E sì che in tale contingenza gli operai non toccarono neppure una macchina, mentre come è noto appena cento anni prima i « luddisti » in Inghilterra ne avevano fatto scempio).

Del resto, fatto assai illustrativo di tutta questa nuova situazione storica, noi vediamo in Austria i borghesi combattere con furore contro il « *Marxismo* », non già perchè essi condividano il timore espresso ottanta anni fa da Enrico Heine, che coll'avvento del *Comunismo* la bellezza ed il pensiero esulerebbero dalla terra, ma per il motivo (o il pretesto che sia) assai più pratico e prosaico che il « terrore » sindacale strozza la « libertà del lavoro ». Se fossero più sinceri, essi dovrebbero invece dire così: a noi borghesi che, grazie al cielo, l'abbiamo fatta ormai finita col trono e coll'altare, colla boria blasonata, anzi colla stessa altezzosità della « gente istruita », secca moltissimo che questa nostra nuova gloria e prestigio venga oscurata e turbata da cotesto volerci dettare legge a casa nostra da parte dei salariati che noi facciamo *vivere*, e peggio dai « mestatori » che li guidano e mettono su. Quale insopportabile « terrorismo »! Dal loro punto di vista avranno magari ragione. Tutto è relativo, sostiene Einstein.

La dialettica di politica e di economia nell'azione socialista

Come il povero Faust, « albergandogli, ahimè, due anime nel petto », non si trovava mai contento e soddisfatto, giacchè se era in braccio a qualche bella donna lo tormentava la nostalgia del cielo o quanto meno dell'« idea », e viceversa se era in cospetto della « teoria » questa gli appariva arida e brulla e gli faceva appetire ardentemente la « vita », così anche il Socialismo oscilla senza pace tra le due opposte concezioni del proprio essere: la politica e l'economica. Ora gli pare infatti che quelle dei Proudhon, dei Sorel, e di simili altri seccatori ipercritici siano tutte storie e niente altro, e che Socialismo significhi sopratutto ed anzitutto il baldo ed eroico impeto di un battagliero e ben disciplinato « Partito », pronto a tutto osare ed intraprendere per irrompere nella cittadella dello Stato e farvi garrire in cima la sanguigna orifiamma della Rivoluzione proletaria. Fatto questo, tutto il restante si accomoderà benissimo e si metterà come da se stesso in carreggiata. Altre volte invece questo bel quadro tutto ottimismo e franco ardire, gli si vela di ombre e gli si oscura di macchie. Gli viene in mente per esempio che, tutto sommato e non fosse che in omaggio ai propri fondamentali principi « materialisti », il Socialismo non possa venir meno al suo implicito ed originario « impegno », mai smentito nè rinnegato, di accrescere il benessere economico delle masse, di dare loro cioè più lavoro, più pane, più comodi, più tranquillità, più possibilità di vivere *umanamente*. Il vilipeso Capitalismo è

riuscito in questo, e non poco; può il Socialismo essergli mai da meno? Gli viene ancora in mente che lo Stato nei suoi esperimenti di « economia collettivista », comunque riescano, dovrà in tutti i casi e per un assai lungo tratto, onde vincere ogni ostacolo, fare *tabula rasa* di quella « Libertà » alla quale pure, per insopprimibile tradizione, il Socialismo ha sempre votato un culto fervido e geloso. Quale tremenda responsabilità storica, passare sul cadavere della più gloriosa e più tormentosamente raggiunta tra le conquiste della civiltà occidentale! Quanto sangue, quanti eroici sforzi di popolo e di pensatori ha costato tale conquista; e come, non fosse che per questo, essa dovrebbe essere cara e sacra al cuore di ognuno! Nè qui cessano gli scrupoli. Ecco un altro pensiero ancora più fastidioso e terribile dei precedenti. Chi ci dice che cotesto signor « Partito », nel suo superbo slancio rivoluzionario e « dittatoriale » non possa un giorno un po' troppo facilmente, e senza averne s'intende l'intenzione (purtroppo in questi casi « *l'apetit vient en mangeant* »), trasformarsi in una vasta e pesantissima congrega di « funzionari » intenti, per incoercibile vizio originale umano, ad occuparsi più del proprio interesse che non di quello delle masse da « redimere » o magari diggià « redente »? Ahimè, l'umanità è già stata scottata una volta in tale materia e l'evolversi della eroica, e cara, democraticissima Chiesa cristiana delle origini verso il fosco dominio sacerdotale del Medioevo, fiammeggiante di roghi e direttamente interessato ad opporsi ad ogni progresso speculativo o anche solo tecnico del pensiero, è tale esempio da rendere chiunque prudente e meditabondo. Qui è il caso di dire col poeta: *Ah, non per questo!...*

Come si risolve tale angosciosa alternativa o, come avrebbe detto Hegel, *dialettica*, tra politica ed economia? Che cosa si può rispondere? Forse questo. Il giorno, certo non vicinissimo ma forse neppure troppo lontano, in cui le masse avranno raggiunto un sufficiente grado di scaltrita intelligenza e di coltura storico-politica, da potersi veramente governare da sè senza bisogno di essere « capeggiati » ossia di « delegare » a dei terzi sempre infidi ed inclini a farsi pagare esuberantemente i loro servigi, la tutela dei propri interessi, l'antitesi ora delineata tra politica ed economia avrà perduta la sua ragione d'essere. Ma fino a quel giorno, in cui un nuovo Liberalismo risorgerà per mai più tramontare, su granitiche basi proletarie, è giuocoforza che il Socialismo proceda alla men peggio sopra questo filo di rasoio: azione economica senza cadere in eccessive controrivoluzionarie acquiescenze al perdurante predominio sociale dell'elemento borghese, azione politica senza retrocedere sino a viete e già condannate forme di tirannide e di sfruttamento. Sta al Socialismo ed ai suoi elementi intellettualmente e moralmente migliori di riuscire a tenersi nel giusto mezzo e di risolvere con bravura questo elegante ma spinoso problema di tecnica e di etica politica e di civile progresso.

(A tale proposito credo utili le seguenti considerazioni. Il momento storico presente è caratterizzato dalla reale lotta politica tra *Fascismo*, *Socialdemocrazia* e *Bolscevismo*. L'oggetto di tale lotta politica è: se e fino a qual punto le giuste esigenze della « ordinaria amministrazione » politica ed economica debbano pesare sui certo generosi propositi di « riforma sociale ».

Fascismo e Bolscevismo difendono ognuno un punto di vista opposto. Per il primo l'ordinaria amministrazione politica ed economica ha una precedenza assoluta sui propositi di riforma sociale. Per il secondo è vero invece il contrario: ossia per lui in prima linea viene la « riforma sociale », e solo in seconda linea i diritti dell'ordinaria amministrazione. Quanto alla Socialdemocrazia, essa *in teoria* propende per il punto di vista bolscevico, *in pratica* piuttosto per quello fascista.

Ciò che a me preme qui di notare è sopratutto questo. Durante la lotta ora analizzata e descritta, da parte fascista e socialdemocratica viene adoperato a guisa di « spunto polemico » l'argomento che il Bolscevismo fa strazio e strame della Libertà. Nulla di più esatto. Solo bisogna aggiungere che, come ho già detto, si tratta qui solo di uno « spunto polemico », perchè in realtà in questo presente quarto d'ora storico, per motivi che è inutile quanto del resto difficile indagare, il problema della Libertà politica ed intellettuale non è sentito nè dai partiti, nè dal popolo. E' già tanto che ci si preoccupi alquanto della « libertà economica ».

Ora senza essere profeta, nè figlio del medesimo, io mi sento abbastanza autorizzato di azzardare queste due previsioni. In primo luogo: che, in un tempo più o meno prossimo o lontano, dalla lotta accennata uscirà una formula e un *modus vivendi*, un compromesso insomma che in abbastanza felice sintesi concilierà i due punti di vista opposti fascista e bolscevico. In secondo luogo, che, allora e solo allora, quel problema della libertà che oggi serve soltanto come « ritorsione polemica », passerà effettivamente al primo piano e darà probabilmente luogo a lotte assai violente e di storica importanza.

A pensare questo ci conforta singolarmente il precedente storico cristiano. Anche qui durante la maggior parte del IV Secolo d. C. (precisamente dal 315 al 380) noi abbiamo una lotta furiosa tra Ariani, Semiariani e Ortodossi, i cosidetti *omousiani*, sostanzialmente per vedere entro quali limiti il pensiero cristiano doveva inchinarsi al pensiero filosofico greco. Gli Ariani propendevano ad allargare di molto tali limiti, gli Ortodossi invece a restringerli al minimo possibile. I Semiariani, come risulta dal loro stesso nome, tenevano una posizione di mezzo, come fa oggi il Secondinternazionalismo tra Scilla fascista e Cariddi bolscevica. Anche allora, dopo 65 anni di lotte e polemiche senza fine, trionfò una formula conciliativa che dava ragione ad ambo le parti. E anche allora, durante tali lotte polemiche, fece capolino la cosidetta questione « cristologica »; ossia sostanzialmente la questione se il Cristianesimo dovesse essere tutto ascetismo e misticismo monastico o no. Solo che durante tutto questo periodo (e di ciò noi abbiamo prove convincentissime ben note ai competenti) la questione cristologica fa da semplice arma polemica, niente affatto *sentita*. Invece nel V e VI secolo è proprio questa questione che si trova in primo piano e che da luogo ad una controversia delle più acute ed interminabili, più ricca di complicazioni e di concomitanze di ogni genere, che la Storia ecclesiastica e civile ricordi).

Politica economica ed economia politica

A completare quanto ho detto fino ad ora, mi pare utile aggiungere quanto segue, per la sua grande importanza e relativa attualità.

Ciò che così in generale si può chiamare regime o sistema corporativo, intendendo per esso il nuovo valore sociale accordato ai sindacati, sia operai che padronali, sia professionisti, sia di artigiani, costituisce certamente un grande progresso politico o (il che è esattamente dire lo stesso) democratico. E non importa neppure che un siffatto sistema abbia il crisma per così dire ufficiale, come in Italia, dove c'è addirittura lo *Stato Corporativo* in tutte lettere; o se, come ormai accade un po' dappertutto, l'antico sistema « liberale democratico » serve semplicemente da mascheratura e da paravento all'effettivo « *Stato dei Sindacati* », che ad ogni piè sospinto affiora come il suo vero ed autentico contenuto.

Ripeto che politicamente, e cioè democraticamente, è un progresso. In realtà l'ultima guerra mondiale ha segnato il definitivo tramonto degli antichi ceti governativi: sia nel senso più ristretto ossia personale, sia nel senso più lato ossia sociale del termine. Avendo essi dato la più bella prova di non saper governare, per la prima volta nella storia di codesta « aiuola che ci fa così feroci », gli « uomini del lavoro » si governano da sè medesimi;

e la nuova importanza assunta dai « sindacati » ne è la prova più tangibile e tassativa. S'intende, che io qui do alla parola « uomini del lavoro » non il senso ristretto « marxista », ma il senso più esteso che è poi quello storico e tradizionale, per cui in esso cape chiunque non viva « nobilmente » sulle spalle altrui e faccia *eo ipso* parte della « *roture* », come la chiamavano pittorescamente gli aristocraticissimi fannulloni dell'antica Francia.

Per questa ragione la politica tende a farsi ognora più « economica » in quanto che, siccome chi oggi in realtà regna e governa è il Lavoro, ossia i ceti che sudano e comunque producono, l'unica preoccupazione degli Stati diventano i problemi del medesimo. La stessa « politica estera », già un giorno completamente infeudata ad interessi dinastici o a motivi ad ogni modo « ideali » e « trascendenti », poggia tutta su prosaiche e positive questioni economiche, come sarebbe a dire il possesso di mercati di smercio e di rifornimento, agevolezze di traffici, sicurezza di vie di comunicazioni, mano d'opera a buon prezzo e così via.

Ma, ed è qui appunto che io intendevo arrivare, se il « regime corporativo » è un progresso sotto l'aspetto democratico o, come ora dicevo, di « politica economica », esso non è affatto un progresso in linea di « economia politica » ossia dal punto di vista della « scienza dell'economia ». E mi spiego.

L'esperienza del nuovo stato di cose « corporativo » va mettendo gradatamente in chiaro (si tratta infatti di una esperienza che si prolunga già da qualche decennio) che, vista la faccenda così all'ingrosso, l'industria se ne avvantaggia maggiormente che non l'agricoltura, l'industria di prodotti finiti maggiormente che non l'industria di materie prime, il commercio maggiormente che non l'industria, i salariati maggiormente che non i datori di lavoro. Fin qui a dire il vero l'economia politica come tale non avrebbe ancora nulla da obbiettare. Che qualche ceto guadagni di più e qualche altro meno, è cosa che non la tocca. Ciò che l'interessa unicamente è l'incremento massimo della ricchezza globale, non il modo come questa si ripartisce. Essa è come il buon padre, che si preoccupa solo di accrescere più che può le risorse della sua famiglia. Che un figliolo mangi qualche micca di più e un altro qualcuna di meno, poco importa. Ma ecco che cosa accade. Ognuno sa che le cosidette « crisi economiche », pur incresciose e deleterie come sono, hanno se non altro questo lato buono: che esse portano per così dire con se stesse il proprio rimedio, nel senso che il tracollo irrefrenabile dei prezzi, sintomo precipuo per non dire la sostanza medesima della crisi, finisce a sua volta collo stimolare il consumo ed inaugurare in tal guisa quasi automaticamente una nuova era di ripresa e di prosperità economica.

Ora sembra che l'attuale sistema « corporativo », dando il mezzo a certi ceti di « resistere » al « tracollo dei prezzi », impedisca o almeno ostacoli per tal verso, il regolare corso risolutivo della crisi e tenda perciò in certo modo a trascinarle e renderle croniche. In altre parole, l'onda del generale ribasso che parte dall'agricoltura, dalle industrie produttrici di materie prime, dalle industrie dei trasporti marittimi, nonchè dal cosidetto « mercato del denaro », si spezza contro i muraglioni « consorzialisti » (contro la « camorra » direbbe un nostro meridionale) dell'industria dei prodotti finiti, del commercio, dei sindacati operai. Senza contare poi che lo Stato, dal canto suo, non intende neppure lui rinunciare ai cespiti, che è riuscito ad arraffare facilmente in tempi di alta marea economica.

Tutti costoro chinano la testa, come di fronte ad un fato ineluttabile, davanti agli « affari magri », alla « disoccupazione », ai « minori gettiti di imposte »; ma, quanto a ribasso di « prezzi di vendita » o dei « salari » o delle « tasse », essi fanno orecchie da « mercanti ». Questo è il grande problema economico-politico dei nostri giorni.

In attesa di « tempi migliori », che forse verranno e forse non verranno, la Borghesia, che più o meno capisce dove le duole il dente e dove sta il bandolo della matassa, muore dalla voglia di procedere a notevoli riduzioni salariali, previo il frantumamento o almeno l'imbrigliamento del sindacalismo operaio. Ma la cosa non si presenta troppo liscia. Ormai la « potenza politica » della borghesia declina visibilmente, e la voce del cantore non è più quella. Il « Comunismo » (ossia la pretesa degli operai e dei contadini di conquistare essi lo Stato col diritto che loro deriva dall'essere la maggioranza che produce e lavora) sta dovunque in agguato. Secoli e millenni di costante evoluzione e preparazione in senso democratico ed egalitario testimoniano a suo favore. La situazione attuale della Borghesia *in rebus politicis* somiglia perciò non poco a quella dell'Ancien Regime negli anni incerti e pieni di paurosi bagliori che precedettero immediatamente la Rivoluzione dell'89. Il governo del Re, pur messo continuamente colle spalle al muro dalle finanze in tracollo, non osava imporre nuovi aggravi per non gettare altro olio sul fuoco della già grande esacerbazione popolare; e intanto di anno in anno la voragine del *deficit* statale si faceva più spaventosa ed irreparabile. Così pian piano si arrivò al celeberrimo giorno in cui, non sapendo più a quale santo votarsi, la Corte assai a malincuore, lo si può credere, si decise a convocare gli Stati Generali. Ciò che ne seguì è noto. Qui ci sarebbe campo per la fantasia di galoppare. Ve la immaginate voi una nuova convocazione di « Stati Generali »: in cui la Borghesia chiedesse alla classe lavoratrice organizzata aita ed ausilio, « collaborazione » insomma, nel senso di consentire spontaneamente ad un generale ribasso di salari o quanto meno al principio della cosidetta « scala mobile » dei salari, per sveltire e decongestionare l'ingorgato meccanismo economico, e a sua volta il Proletariato per risposta mettesse in campo i suoi nuovi « Cahiers » da IV Stato, rivedendo le bucce agli altri ceti e allo stesso Stato, e richiamandosi alla invettiva del Vangelo contro coloro che vedono il bruscolo negli occhi del loro fratello e non la trave nel proprio?

Ma sarà meglio rimanersene sul campo più modesto della realtà presente.

La quale offre sopratutto questi due aspetti. In primo luogo l'atmosfera oggi dovunque diffusa di « pace sociale », mostra come il sindacalismo operaio si trovi generalmente sulla difensiva, conscio come esso è che, attualmente, si tratta più di conservare il già ottenuto negli anni floridi che di conquistare dell'altro.

L'infelice esito dello sciopero minerario inglese di qualche anno fa è stato come un campanello d'allarme di un tutto mutato clima economico e si è risolto in un ottimo ammaestramento riguardo alla nuova via da battere.

Lo stesso fenomeno si verifica, come è naturale, anche nella politica. Anche qui l'azione attuale del Socialismo, quale rappresentanza politica del Lavoro salariato, è più che altro rivolta a respingere e ad arginare i forti tentativi borghesi di abbattere o almeno di svigorire il sindacalismo operaio per via « dittatoriale », onde ottenere, senza il corrispettivo di adeguate concessioni politiche e sociali, ossia con un semplice *ut des* senza il relativo *do*, quel « risanamento economico » di cui abbiamo parlato più sopra.

La lotta non è facile e richiede da parte dei partiti proletari una dose ognora crescente di perizia politica che accoppi, in parte eguale, energia e prudenza. Ora se, come pare, almeno nei più grandi paesi capitalistici, quali l'Inghilterra, l'America, la Germania, la Francia (nel settore italiano il fronte proletario ha ceduto, ma episodi siffatti ve ne sono in ogni battaglia; e, viceversa, in Russia ha vinto anche troppo) la classe lavoratrice resiste in questa prova, si può dire che con ciò essa avrebbe vinta la sua vera prima grande vittoria storica. (Quella di alcuni decenni fa per ottenere la libertà sindacale e la legislazione sociale non è neppure da contare, essendo in confronto a questa un giuoco da fanciulli). Quanto alle conseguenze politiche e so-

La Rivista

I Problemi del Lavoro

E' IN VENDITA NELLE SEGUENTI LOCALITA':

Alessandria — Libreria Bertolotti - Corso Roma, 36.
Bergamo — Marcassoli Camilla - Via Pignolo, 55.
Biella (Vercelli) — Edicola Stazione.
Bologna — Ufficio Nazionale Distribuzione Pubblicazioni.
Genova — Agenzia Tardito - Via E. Vernazza.
Milano — Edicole Imbocco Galleria Vitt. Emanuele - Crocicchio Circonvallazione-Bergamo-Lamarmora.
Via Tivoli-Angolo Ponte Vetero.
Interno Stazione Ferrovia Nord.
Angolo via S. Gregorio-Via Settembrini.
Piazza Fontana.
Dietro il Duomo-Imbocco Corso Vittorio Emanuele.
Napoli — Libreria Ceccoli - Via Roma, 396.
Palermo — Agenzia Villanova Fernando - Via Vanellone, 10.
Pra (Genova) — Bavastro Luigi.
Reggio Calabria — Vincenzo Surace - Corso Garibaldi.
Reggio Emilia — Perrera Giuseppe - Via S. Pietro Martire, 5.
Roma — Edicola Orsi - Piazza S. Silvestro.
Celeste Arancio - Largo Argentina, Angolo Cestari.
Sampierdarena (Genova) — Agenzia Gaggiolo Mario.
Sarzana (Spezia) — Carlo Zappa - Cartoleria «Civica» - Via Mazzini, 53.
Savona — Ufficio Nazionale Distribuzione Pubblicazioni.
Siena — Boldrini Guglielmo - Piazza Umberto I.
Spezia — Goboardi Giusto - Via Garibaldi, Angolo via Cavour.
Taranto — Fratelli Filippi - Via Archita, 15.
Torino — Prina e Rosso - Via Battisti. 2.
Trieste — Libreria Treves-Zanichelli - Corso Vitt. Eman. III, 27.

Gli amici della Rivista possono cooperare per la creazione di rivendite in altre città e centri. Chiedere le condizioni alla nostra *Amministrazione in Milano - Via Manfredo Fanti*, 2 (114).

L' **A. N. S. Problemi del Lavoro** si propone di divulgare e discutere, in linea teorica e pratica, tutti i problemi e le questioni del lavoro, mantenendosi in una sfera strettamente obbiettiva e culturale.

L'opera sua si svolge nell' interesse dei lavoratori: quindi in integrazione degli istituti ai quali è per legge affidata la rappresentatività unitaria e riconosciuta nel campo contrattuale, cooperativo, mutualistico, assistenziale, educativo.

L'attività della **A. N. S. Problemi del Lavoro**, si concreta praticamente:

a) in un ufficio studi per i problemi dell'organizzazione e della legislazione;

b) in un servizio di consulenza per i lavoratori, gli studiosi ed i cittadini in genere, soci e non soci della Associazione.

c) nella pubblicazione di un periodico che tratti i problemi di attualità ed il notiziario sindacale e legislativo.

Diventano soci effettivi della **A. N. S. Problemi del Lavoro**, che ottiene soltanto quei cittadini che l'Ufficio Esecutivo, a suo giudizio insindacabile, ritenga di poter ammettere.

Sono, comunque, condizioni indispensabili per i richiedenti:

a) l'accettazione intera e convinta delle premesse teoriche e programmatiche e delle norme costitutive;

b) l'aver compiuto i 21 anni di età;

c) l'aver già data positiva dimostrazione di interessamento ai problemi del lavoro nel campo dell'azione o dello studio.

Iscrizione a socio dell'A. N. S. « Problemi del Lavoro » con diritto alla Rivista-Consulenza:

Quota per operai ed equiparati . . . . » 25.—
Quota comune annua . . . . . L. 50.—

Noi cerchiamo amicizie meditate e salde, perchè dobbiamo affrontare un compito arduo e non già rincorrere un facile successo. E perciò « amici » nel senso completo della parola, sono per noi quelli che prendono posto nelle file della nostra **A. N. S.** *fra i* **SOCI EFFETTIVI** *Essi ci danno indubbiamente la prova più grande e positiva di appoggio, per il valore morale dell'atto, per il concorso di utile collaborazione, per l'adeguato contributo finanziario.*

PUBBLICAZIONI in vendita

«Origini, ordinamento, finalità, compiti» dell'A. N. S. Problemi del Lavoro . . . . . L. 1.—
«Camillo Prampolini ed i lavoratori reggiani» di Giovanni Zibordi . . . . . » 8.—
«Rinaldo Rigola ed il movimento operaio biellese». Autobiografia . . . . . » 12 —
« Il superamento del marxismo » di Henri de Man - Traduzione di Alessandro Schiavi (due volumi) . . . . » 35,
« Il Sindacalismo in Russia » di C. Alessandri . . . » 15, -
« Il Sindacalismo in Inghilterra » di L. A. Miglioranzi » 15,-
«Le assicurazioni sociali al Congresso nazionale di Trieste» (Novembre 1921). . . . . » 5.—
«La Confederazione del Lavoro» (1906-1908). . . . . » 5.—
«La Confederazione del Lavoro» (1914-1921) . . . . . » 10.—
«La Confederazione del Lavoro» (1921-1924). . . . . » 20.—
«I Problemi del lavoro» (1927-1928). Raccolta rilegata con indice . . . . . » 40,—

Indirizzare ordinazioni ed importo *impersonalmente* a

« I PROBLEMI DEL LAVORO »
Via Manfredo Fanti n. 2 - Milano (114)

Per spedizione raccomandata aggiungere L. 1

« La funzione dell' **A. N. S.** si potrebbe paragonare a quella che la Società dei Fabiani inglesi svolge da circa mezzo secolo. L'Inghilterra è il paese dove l'unità sindacale esiste di fatto. La Società dei Fabiani non pretende di dirigere il movimento unionista nè di imporgli le sue particolari vedute, essa lo assiste semplicemente e lo aiuta a migliorarsi ».

« L' **A. N. S.** non rinnega lo Stato corporativo, ma si rifiuta di considerarlo come la conclusione del processo rivoluzionario. La conclusione del processo si avrà soltanto con la realizzazione dello Stato operaio, cioè di quello Stato in cui la massa dei produttori non è più divisa in classi antagonistiche ma in gerarchie di funzioni perfettamente solidali. Nello Stato in cui i produttori hanno il pieno controllo dei mezzi di produzione e di scambio, tutti sono operai; imperocchè si fa luogo alle gerarchie dei valori. **Questa, per sommi capi, la dottrina sociale della A. N. S.** ».

Dall'opuscolo *«Origini, ordinamento, finalità compiti»* edito dall'*A. N. S. Problemi del Lavoro»*, (L. 1 la copia) che contiene lo statuto-regolamento e le deliberazioni fondamentali del movimento.

LAVORATORI E STUDIOSI, abbonatevi a **« I Problemi del Lavoro »!**

Abbonamento semplice alla Rivista . . . . . » 15
Abbonamento cumulativo Rivista, Consulenza . » 25
Abbonamento sostenitore semplice . . . . . » 50
Abbonamento sostenitore benemerito . . . . L. 100

"IL LAVORO"

giornale quotidiano, *che esce a* GENOVA *sotto la direzione politica dell'on. GIUSEPPE CANEPA,*

è in vendita nelle seguenti località:

Bologna — Agenzia giornalistica Fratelli Cattaneo.
Bolzano — S. A. F. Stazione Ferroviaria.
Firenze — Piazza Duomo - Stazione - Portici Posta Centrale.
Milano — Stazione Centrale - Piazza Duomo - Piazza Arcivescovado - Largo Cairoli - Corso Vittorio Emanuele - Via P. Umberto - Corso Buenos Aires - Via Boccaccio - Via P. Seveso.
Roma — S. A. F. Stazione Termini - Piazza S. Silvestro.
Torino — Via Battisti - S. A. F. Via Pernicaia.
Trieste — S. A. F. Stazione Ferroviaria.
Venezia — S. A. F. Stazione Ferroviaria.

Noi lo raccomandiamo vivamente ai nostri lettori, ai quali offriamo anche il vantaggio dello abbonamento annuo cumulativo con:

I Problemi del Lavoro in L. 75.

Inviare l'importo a

I Problemi del Lavoro - Via Manfredo Fanti 2 - Milano (114). Succursale Postale n. 42.

oppure a

Il Lavoro - Salita Di Negro 7 - Genova.

ciali che potrebbero derivarne, esse sono addirittura incalcolabili. Agli scettici ed ai tiepidi c'è da dire quindi soltanto: « Forse questa è l'alba del Socialismo! »

*

Sempre sotto la denominazione di « *La valorizzazione della merce lavoro* » seguirà un terzo articolo su « **Il dumping russo ed il suo significato storico** ». S

A. N. S. "Problemi del Lavoro,,

Il questionario - referendum sull'ordinamento sindacale e corporativo

Le due risposte al nostro questionario che pubblichiamo in questo quaderno (e che sono dovute: l'una ad un ex organizzatore poligrafico, l'altra ad un capo operaio sempre vissuto nella vita sindacale e sociale) meritano di essere segnalate alla attenzione dei lettori studiosi.

IV.

« *A. C. - Padova* - 25-8-30. — Se l'attuale ordinamento sindacale corporativo contrasta con le finalità che ispirano la A. N. S., non per questo si può rigettarlo in blocco; molti punti possono essere accolti, senza che sia recata offesa ai sentimenti di coloro che ne seguono il movimento.

L'ordinamento sindacale corporativo è istituzione che nella sua ossatura sopravviverà alla sua esperienza contingente. La sua evoluzione inevitabile e il suo perfezionamento faranno del sindacato un organo importantissimo e principalissimo nella vita futura dei popoli, perchè sarà dal suo tronco che si svilupperanno tutti gli altri istituti esprimenti le necessità e i bisogni dei popoli stessi.

Il fascismo, contro la lotta di classe, alla base del processo economico nazionale ha messo la collaborazione di classe. Per arrivare a ciò ha soppresso le vecchie organizzazioni, ricostruendo e disciplinando le nuove, ai fini della collaborazione, attraverso la legge 3 aprile 1926, l'istituzione del Ministero delle Corporazioni, del Consiglio Nazionale delle stesse e relativi organi specifici e periferici di prossima creazione.

Nella collaborazione di classe il fascismo vuol vedere un rafforzamento del sentimento nazionale. Ma lo stesso fine non si potrebbe seriamente negare, per esempio, alla Russia; il cui regime, inversamente a quello italiano, tende alla soppressione delle classi.

La collaborazione corporazionista non elimina il contrasto degli interessi che è insito nel sistema capitalistico. Ne ha mutate soltanto le forme di espressione: allo sciopero e alla serrata si è sostituita la Magistratura del Lavoro. Ma non è detto che anche attraverso l'ordinamento sindacale corporativo non si possa arrivare alla abolizione delle classi. Con la scomparsa degli egoismi particolaristici, maggiore sarà la coesione degli spiriti ai fini della comunità nazionale, coefficente, e non ostacolo, alla fratellanza internazionale.

Ho voluto fare questa premessa per dimostrare che l'ordinamento sindacale corporativo, obiettivamente considerato come fattore di sviluppo economico e sociale della nazione, non è affatto in contrasto con quanto sono andato sostenendo anche in passato in varie occasioni; e neppure è in assoluto contrasto con le finalità socialiste.

* * *

Sono per l'*inquadramento sindacale categoriale-federale-confederale* e per la sua *rappresentanza unitaria*. Soppressa per legge la libertà di sciopero e di serrata, era logico l'*inserimento del sindacato nello Stato*, attraverso il riconoscimento giuridico del medesimo.

I *contributi* stabiliti dalla legge sindacale siano *obbligatori* per tutti e siano trattenuti, per tutto il periodo di occupazione, sul salario o sullo stipendio dell'organizzato come se si trattasse di un tributo che esso deve allo Stato o al Comune.

Non sono per l'iscrizione facoltativa al *sindacato*. Questo deve essere unico per categoria e *obbligatorio* per tutti. Tale disposizione eviterà il formarsi di aggruppamenti extra sindacali; impedirà anche che abbia a permanere il parassitismo dei disorganizzati.

La tutela degli interessi categoriali deve essere sempre affidata al sindacato giuridicamente riconosciuto al quale, con la personalità giuridica che gli viene attribuita, deve pure essere riconosciuto il diritto all'*autogoverno* della propria organizzazione. Le *gerarchie* devono liberamente formarsi per *elezione diretta* degli organizzati. *Libertà* a questi di *scegliersi i propri dirigenti*, di rieleggerli e di sostituirli. Con queste facoltà il sindacato avrà un'anima. Oggi, come è, mi appare una macchina burocratica pesante. Al sindacato mancano, ora, passionalità ed interessamento da parte degli iscritti. Sono per il più largo e libero dibattito ideale e per la libera rotazione, fra gli associati, al governo del sindacato. La nazione non può essere formata di eletti e di reietti, ma di cittadini aventi tutti gli stessi doveri e gli stessi diritti di fronte alla legge.

In subordine, quando tutto ciò non fosse riconosciuto al sindacato giuridico, sia consentito ai cittadini la creazione di *associazioni di fatto*, di categoria o di categorie plurime, che svolgano attività ideale, educativa e tecnica come azione morale integratrice delle funzioni del sindacato ufficiale.

* * *

Le *assicurazioni sociali* nella loro forma globale siano considerate come un problema sociale investente e interessante tutta la nazione; come una forma di solidarietà umana che elimini ogni distinzione categoriale o sociale e che faccia dello Stato l'organo assistenziale di tutti i suoi componenti.

A fianco delle assicurazioni sociali, intese come mansione dello Stato che deve erogare un minimo di assistenza ad ogni cittadino, sia lasciata facoltà ai sindacati di creare le proprie *casse mutualistiche federali di categoria* con fini integrativi delle assicurazioni di Stato. Essendo queste ultime facoltative, ogni categoria finirà per dar vita a quei rami assicurativi che meglio rispondono ai bisogni professionali dei propri componenti. In tal modo, col sacrificio dei singoli sindacati, verranno a stabilirsi quelle differenziazioni fra categoria e categoria che si impongono anche per la diversità dei bisogni delle stesse.

Stabilito l'obbligo di iscrizione al sindacato, va da sè che lo stesso obbligo si estende per tutti indistintamente i disoccupati alla iscrizione all'*ufficio di collocamento* presso il quale esclusivamente i datori di lavoro devono assumere il personale loro occorrente.

A qualsiasi altra forma, preferisco gli uffici di collocamento categoriali; ritenendoli tecnicamente più adatti, specie per le piazze di intenso agglomeramento; mentre uffici per categorie plurime, se bene sorvegliati e disciplinati, potrebbero invece rendere ottimi servigi nei centri di poca popolazione.

Dalla funzione del collocamento deve esulare qualsiasi carattere politico o di parte. La *occupazione dei disoccupati* va *fatta* in ordine cronologico *secondo la anzianità di disoccupazione*. Può fare eccezione a questo principio la richiesta di qualificati specialisti. Nessuna altra ragione potrebbe umanamente giustificare la precedenza nella rioccupazione ».

V.

« *A. R. - Forlì* - 29-8-30. — Avrei voluto rispondere anch'io al « *Questionario - Referendum sull'ordinamento sindacale e corporativo* » esprimendo il mio pensiero di umile pratico dell'organizzazione operaia e della legislazione sindacale. Però, dopo tutto quello che in questi ultimi anni avete scritto nella nostra rivista sulla importante questione, io ho creduto superflua la mia risposta che certamente sarebbe stata meno chiara e meno profonda.

Approvo completamente la risposta data dall'operaio metallurgico e pubblicata nell'ultimo numero della Rivista. Tutto nel vostro questionario-referendum è importantissimo; ma quello che, secondo me, nell'ora attuale, merita la maggiore attenzione è la « *libertà di iscrizione ai sindacati* », « *il diritto di autogoverno* », « *la pluralità delle correnti di idee e garanzia al diritto di opinione* ». Su questi tre punti il maglio batta, batta e batta ! ».

Colla puntata del quaderno prossimo la pubblicazione delle risposte sarà chiusa. E prenderemo quindi in esame riassuntivo i punti di vista, non sempre concordanti, e non tutti intonati, che siamo venuti registrando nelle più significative risposte al questionario.

Ripetiamo che il tempo utile per inviare le risposte cade il 15 corr. e che anche le risposte non pubblicate per ragioni di spazio o di opportunità, hanno valore per il nostro lavoro di indagine e di studio.

Domenica 28 s. settembre ha avuto luogo la visita collettiva alla *IV Esposizione Triennale di Arti Decorative di Monza.*

Domenica 19 ottobre avrà luogo la visita ai lavori della nuova *Stazione Centrale Ferroviaria di Milano.*

Ritrovo Educativo della A. N. S. - Milano

E' stato diramato lo schema di statuto per il « *Ritrovo Educativo della A. N.S .* » di Milano, del quale pubblichiamo il testo a titolo di conoscenza e di incitamento per gli « amici » degli altri centri d'Italia.

* * *

« 1. - Per iniziativa della « *A.N.S. - Problemi del Lavoro* » è costituita in Milano una associazione locale di cultura, ricreazione educativa, mutua assistenza (che prende il nome di « *Ritrovo Educativo della A.N.S.* ») la quale si ispira a questi principii fondamentali:

« *Il lavoro produttivo è il solo titolo di nobiltà e la sola e reale ricchezza della società civile organizzata; e in qualunque campo e funzione e grado esso si esplichi, va considerato come un servizio sociale.*

« *Liberare il lavoro produttivo da ogni forma di servitù economica e morale per farne il regolatore consapevole della vita collettiva, è un alto ideale che implica uno sforzo costante e profondo di volontà, di studio e di educazione* ».

2. - *L'associazione accoglie tutti i cittadini produttori* maggiorenni di qualunque sesso, categoria, funzione sociale, che ne accettano i principii ispiratori e si impegnano di osservare le disposizioni dello statuto sociale, collaborando a tutte le attività ed iniziative in esso previste.

3. *I compiti della associazione* si concretano inizialmente: *a*) in una sala di lettura e ritrovo con biblioteca circolante *b*) in corsi di conferenze e conversazioni interne di carattere educativo e culturale; *c*) in visite istruttive e gite escursionistiche; *d*) nella mutua consulenza indicativa fra associati per ogni particolare necessità e contingenza della vita di lavoro, di famiglia, di società.

Per lo svolgimento di questi compiti sarà utilizzata la specifica competenza di tutti i membri della associazione.

4. - *I fondi sociali* sono costituiti: *a*) dalla contribuzione dei soci in L. 0.50 settimanali; *b*) da contribuzioni straordinarie o integrative che potranno essere deliberate dalla assemblea; *c*) da contribuzioni, oblazioni e donazioni volontarie eventuali.

La contribuzione settimanale dà diritto alla Rivista « I Problemi del Lavoro » nonchè ai servizi di Consulenza del Lavoro della A.N.S.

5. - *La direzione responsabile* della associazione viene assunta da un socio designato dalla A.N.S. in veste di fiduciario-presidente, il quale sarà assistito da quattro consultori designati dall'assemblea dei soci.

6. - *L'anno sociale* si chiude al 31 dicembre ai fini del rendiconto morale e finanziario; ma il programma di attività morale è promulgato dalla presidenza agli inizi dell'autunno, previa la tempestiva sollecitazione di osservazioni e suggerimenti da parte degli associati.

7. - *I soci sono convocati* normalmente in assemblea entro il marzo di ogni anno per l'esame del rendiconto morale e finanziario e per la designazione dei consultori. Essi possono peraltro far presenti in ogni momento ed occasione le loro osservazioni alla presidenza od alla segreteria della associazione.

8. - *I soci sono impegnati* alla più volonterosa collaborazione per le attività normali e per tutte le iniziative della associazione; e debbono dare esempio personale di studio, di educazione e di buon contegno morale.

9. - *L'associazione è autonoma*, e cioè responsabile in proprio e nella persona dei suoi dirigenti a tutti gli effetti di ordine legale, amministrativo e morale, ma essa può venir sciolta dalla A.N.S. (per sopprimerla o per ricostituirla) quando si producano fatti e situazioni che, a suo giudizio, rendano necessario l'atto di autorità.

10. - *Norme regolamentari* saranno dettate dalla presidenza dell'associazione per l'applicazione di quanto è stabilito nel presente statuto costitutivo ».

Colla comunicazione dello schema di statuto sono aperte le prenotazioni per la iscrizione a socio del « *Ritrovo* »; il quale, in attesa di funzionare come associazione autonoma locale, continua a sviluppare il programma educativo ricreativo del Nucleo-Amici.

Un programma internazionale
di rivendicazioni sociali

Il programma di rivendicazioni sociali approvato nello scorso luglio dal Congresso della Federazione Sindacale Internazionale di Amsterdam a Stoccolma, è vasto e diffuso. Non si tratta di postulati nuovi; chè anzi gli stessi per buona parte sono già realizzati in quasi tutti i Paesi civili, specialmente europei. Ma non è inutile il riprodurlo e postillarlo in un momento in cui gli oneri sociali, costituiti dalla legislazione protettiva e assicurativa, appaiono come il rovello occulto della reazione che esteriormente si colorisce, magari, di lotta contro il marxismo.

Il Congresso di Stoccolma ha voluto premettere che l'estensione del programma « esige uno studio ed una preparazione minuziosa e più ampia » e, procedendo alla classificazione per gruppi e per materie dei postulati sociali, ha voluto sopratutto fare opera indicativa per arrivare alla definizione di un programma comune: onde realizzare poi in tutti i Paesi « una legislazione sociale che sia in grado di proteggere tutti i lavoratori senza distinzione, contro le conseguenze incresciose dei mali di ogni genere che li insidiano costantemente e che sono considerevolmente aggravati dalle condizioni inerenti al regime economico-sociale in cui viviamo ».

Sotto il gruppo di « *assicurazioni sociali* » si elencano: *malattie comuni* (compreso il servizio medico-farmaceutico), *invalidità, vecchiaia e superstiti, decessi prematuri, disoccupazione, maternità, infortuni, malattie professionali* e gli *assegni famigliari*.

Come « *protezioni speciali* » si indicano: l'*orario di lavoro, le ferie pagate, la protezione del lavoro dei fanciulli, dei giovani e delle donne, l'insegnamento professionale e la tecnica dell'apprendissaggio, la libertà di associazione, il diritto di coalizione e il diritto di sciopero, il contratto di impiego, il contratto collettivo* e, in connessione, la questione controversa della *coalizione* e dell'*arbitrato, il diritto operaio, i tribunali del lavoro, i collegi probivirati e arbitrali, il riposo settimanale, l'orientamento professionale, le norme di igiene del lavoro*.

Nell'uno e nell'altro campo, non dunque un raggruppamento organico, ma una indicazione generica e slegata. C'è, nel campo assicurativo, una funzione di *assistenza fisico-sanitaria* che interessa le malattie comuni, la maternità, la invalidità precoce, l'infortunio traumatico, le malattie professionali; e c'è una funzione di *assistenza economica* che interessa, oltre le voci accennate, anche quelle della vecchiaia, dei superstiti, dei premorienti, della disoccupazione, degli assegni famigliari. E nel campo della protezione legale costituiscono materie a raggruppamento distinto: a) l'orario, i riposi, le interdizioni e limitazioni; b) la libertà di associazione, coalizione, sciopero; c) il contratto collettivo ed il contratto di impiego, gli organi giurisdizionali di conciliazione, arbitrato, decisione; d) l'orientamento e l'insegnamento professionale e la tecnica dell'apprendistato.

Un programma internazionale di rivendicazioni sociali non può avere che valore indicativo; perchè, come a Ginevra nel laboratorio sociale delle convenzioni internazionali, così nei singoli Stati si procede alla concretazione di leggi e provvedimenti

senza una linea bene definita: la legge di protezione del lavoro infantile, può essere seguita da quella di assicurazione malattie o infortuni o disoccupazione, e poi dalla introduzione degli organi giurisdizionali di conciliazione e arbitrato, senza un nesso logico ed uno svolgimento organico. Perchè la politica sociale, anzichè rispondere ad una superiore risoluta concezione di interesse nazionale, è tuttora il risultato della pressione di categorie e di masse o di iniziative intermittenti e ascoltazioni da parte dei Governi.

Nessun Paese civile sfugge più al dovere di sviluppare progressivamente la legislazione sociale interna: perchè ormai convergono, allo scopo, e la pressione delle masse lavoratrici organizzate e la maturata coscienza delle correnti di opinione anche le più conservatrici; ma siamo anche giunti al punto in cui più non giocano le concezioni filantropiche ed umanitarie, ma bensì la capacità di conquista delle masse organizzate e la visione superiore dei Governi da esse influenzati o controllati.

Ci sono postulati che rappresentano, meglio che un qualunque elaborato programma, e riassumono, tutta una fase di lotta e di resistenza nel progresso della vita sociale. Da dieci anni, ad esempio, la questione delle « otto ore », ormai risoluta e come legge e come realizzazione contrattuale nell'interno dei maggiori Stati «industriali», attende di essere ratificata dagli stessi come convenzione internazionale. E mentre perdurano le preoccupazioni delle classi imprenditrici e le riluttanze dei Governi a legarsi formalmente ad un impegno internazionale, ecco che il Congresso della F.S.I. di Stoccolma impostа l'agitazione per le *44 ore settimanali*.

« Considerando il rilevante aumento della produzione, sia generale che unitaria, grazie al perfezionato attrezzamento ed alla sviluppata organizzazione nazionale del lavoro, in tutto il mondo.... l'aumento continuo dello sforzo, spesso penoso, che si esige da parte dei lavoratori e che conduce alla debilitazione fisica ed alla morte precoce... l'aumento impressionante, nella maggior parte dei Paesi, del numero dei disoccupati, pericolo che minaccia anche Paesi finora non colpiti o poco colpiti dalla crisi... *il Congresso proclama la necessità di introdurre la settimana di 44 ore come un tappa verso una più sensibile diminuzione delle ore di lavoro...* provvedimento che deve essere esteso a tutti i lavoratori (manuali ed intellettuali) senza distinzione di sesso, di razza o di nazionalità: sia che si tratti di Paesi liberi e indipendenti, affiliati o meno alla Organizzazione internazionale del Lavoro (Ginevra), sia che si tratti di Paesi posti sotto mandato da una decisione dell'assemblea della Società delle Nazioni ».

L'agitazione troverà rispondenza specialmente nei Paesi dove le grandi masse disoccupate premono affannosamente per ottenere, col lavoro, la garanzia dell'esistenza. E in Germania, ad esempio, alcune industrie esaminano già, senza scandalizzarsi, la richiesta delle 40 ore settimanali. Quali siano le ragioni profonde e reali della crisi economico-mondiale (che gli economisti attribuiscono al crollo dei prezzi), il problema veramente pauroso è tutto in questo quesito: è vero che la disoccupazione è anche e sopratutto conseguenza della maggiore potenza produttiva di tutto il mondo, la quale determina una offerta di merci superiore alla domanda ed alla possibilità di acquisto dei consumatori? E se questo è vero, come mai potranno essere riassorbiti i milioni di disoccupati che la contraddizione attuale del sistema capitalistico non farà che aumentare?

In una situazione come quella che si va delineando, appare ben chiaro che neanche la semplicistica e incosciente proposizione di tagliare i viveri alimentari ai disoccupati (come uno stimolo a trovare una occupazione... che non ci può essere) non risolve proprio nulla. E dato che il folle divisamento, o per debolezza di resistenza delle masse o per il prevalere di correnti plutocratiche reazionarie (più o meno demagogicamente e modernamente etichettate) potesse attuarsi, non si avrebbe che la condanna alla consunzione fisica di folti strati della popolazione bianca, con sicuro incremento della criminalità.

La richiesta delle 44 ore settimanali non impressiona certo l'opinione dei Paesi dove al metodo del licenziamento della mano d'opera esuberante si è preferito quello della generale riduzione dell'orario di lavoro, con conseguente riduzione del guadagno. La crisi economica mondiale non è certo destinata a passare e chiudersi come una parentesi soltanto un po' agitata. Inevitabilmente essa produrrà conseguenze politiche e sociali di notevole rilievo: se si affronta la situazione con criteri realistici, cioè umani, la trasformazione potrà avvenire senza scosse troppo profonde; se invece si preferirà lasciare andare le cose secondo la legge cosidetta naturale, e brutale, della crisi che ingigantendo trova in sè stessa il rimedio, l'avvenire sociale diventa un punto interrogativo.

La classe lavoratrice (che non è al governo della cosa pubblica, nè al governo della economia produttiva e mercantile) non può che porre le classi dirigenti di fronte alla loro responsabilità. Il mondo ha bisogno di ordine economico, e questo può essere dato soltanto da una *organizzazione mondiale della economia*. La razionalizzazione limitata ad una azienda, ad una industria, all'economia di una o più nazioni, produce soltanto un maggiore squilibrio di esuberanti prodotti che non trovano acquirenti e falangi di disoccupati senza mezzi di sussistenza; ma la *razionalizzazione* applicata al *complesso dell'apparato di produzione e di distribuzione* da chi può essere attivata se non dal grande *capitalismo* quando senta le ragioni imperiose della propria esistenza o dagli Stati governati dal *lavoro* organizzato?

Ponendo ed insistendo per il complesso delle sue rivendicazioni sociali (che vanno dalla legge protettiva alla assicurazione sociale, dalla personalità giuridica pel sindacato professionale all'organo giurisdizionale di conciliazione ed arbitrato, dall'istruzione professionale alla disciplina dell'apprendistato, all'orario ridotto in misura compatibile colle necessità reali e non speculative della produzione e dell'economia generale) il movimento operaio internazionale agisce coi soli mezzi che sono consentiti al lavoro nella attuale situazione, che è di inferiorità sociale anche quando esista la parità giuridica.

Gli avvenimenti si incaricheranno di dimostrare alle classi dirigenti che il far posto ai lavoratori nel controllo e nel governo della vita economica e politica, non è tanto una questione di giustizia nel senso etico ed umano, quanto di utilità e necessità sociale. Lottare, rivendicare, è oggi pel *lavoro* il solo modo di collaborare al progresso civile e sociale.

b. m.

INTERESSI GENERALI CONCRETI

I lavoratori, la scuola e la vita

L'inizio dell'anno scolastico ci porge l'opportunità di prendere rapidamente in esame il problema della scuola in rapporto alle necessità e gli interessi della classe lavoratrice. Fortunatamente non è più in questione la istruzione elementare. La lotta contro l'analfabetismo è condotta con tenacia e successo anche in confronto degli adulti; e le statistiche del censimento generale dell'anno prossimo ci daranno elementi di accertato confortante progresso. Quanto ai fanciulli, non passerà molto che nessuno più di essi sfuggirà all'obbligo di legge, nella cui attuazione è la prova della maturità civile di un Paese e di una Nazione. Non è a dire che in tutta Italia sia già assicurato il funzionamento del completo *corso elementare*: per molte località le classi quarta e quinta sono ancora un sogno; e neppure è in tutte già raggiunto il corso elementare inferiore. Però si cammina, tanto che oggi il problema dell'istruzione per la classe lavoratrice italiana si sposta, generalmente, sul piano superiore della *scuola postelementare e secondaria*: con carattere precipuo di avviamento e di specializzazione professionale.

In questo campo le migliori amministrazioni municipali già avevano, anni addietro, preceduto la riforma generale a cura dello Stato, colla introduzione del *Corso popolare*. La riforma Gentile del 1923, mentre aveva rimaneggiato tutto l'ordinamento scolastico, aprendo vie diverse ed incomunicabili di istruzione secondaria e superiore (col proposito di determinare una severa selezione dei più adatti, che sarebbe giusta ove non esistesse l'ingiustizia del privilegio economico e quindi del privilegio anche nella istruzione e nella coltura), aveva trasformato i *Corsi popolari* in *Corsi integrativi* (accessibili specialmente ai figli degli operai) e creato nella *Scuola complementare* un corso secondario inferiore fine a se stesso (accessibile ai figli del ceto piccolo borghese). Venne in seguito (in correlazione alla nota *convenzione internazionale del lavoro*) la dichiarazione di obbligatorietà dell'istruzione scolastica fino al 14° anno per i centri dove già esistessero o fossero istituibili i corsi postelementari; e conseguentemente si presentò la necessità di riordinare nazionalmente tutta la materia dell'istruzione postelementare e professionale.

Si arrivò così alla riforma Belluzzo coll'esperimento, iniziato nell'ultimo anno scolastico (1929-1930), della « *Scuola secondaria di avviamento al lavoro* », risultante dalla contemporanea soppressione e fusione dei « Corsi integrativi » e della « Scuola complementare ». I « Corsi integrativi » peraltro, in centri come Milano, furono lasciati sussistere, anche per dar tempo alla nuova Scuola di accogliere regolarmente tutta la popolazione scolastica. Quali siano stati i risultati positivi dell'esperimento è difficile affermare con esattezza: la riforma imminente, a cura del ministro Giuliano, starebbe a dimostrare che dei ritocchi notevoli si sono rivelati necessari. Nostra impressione si è che la Scuola secondaria di avviamento al lavoro non abbia incontrato le immediate simpatie delle famiglie operaie per due ragioni fondamentali: *a*) la *iscrizione non gratuita* (le tasse scolastiche, per quanto apparentemente miti, gravano assai sul modesto bilancio famigliare operaio); *b*) e la *minore aderenza alla vita pratica del lavoro*.

Quando saranno note le linee del nuovo ordinamento, in corso di pubblicazione, potremo opportunamente intrattenerci sui particolari concreti e sugli aspetti pratici del problema. E saremo lieti di poter interessare ad esso gli elementi più pensosi del nostro movimento colturale; in quanto la *istruzione-educazione* è, per la elevazione politico sociale dei lavoratori, una condizione fondamentale: *problema del lavoro* nel significato più elevato e profondo della parola.

* * *

La nuova denominazione di « *Ministero dell'Educazione nazionale* » assunta dal dicastero competente, richiama a considerare il problema della scuola anche nel suo compito formativo-educativo. Viviamo in una epoca vulcanica, nella quale la influenza dell'ambiente famigliare sulla formazione morale e sulle tendenze spirituali dei fanciulli va progressivamente decrescendo. Anche nelle famiglie dalle tradizioni più austere, e validamente appoggiate a mezzi di educazione diretta, le conseguenze centrifughe prodotte dal giornalismo di informazione, dagli sports, dal cinematografo, dalla radio, si fanno certamente sentire. Che dire poi delle famiglie dove le necessità di lavoro, ed anche le scomodità della coabitazione, allentano i vincoli affettivi e svigoriscono la influenza morale dell'ambiente domestico?

Nell'epoca nostra, soltanto la scuola può essere in grado di sostituirsi alla famiglia in questo grande compito che il tempo le viene strappando; ma è atta allo scopo la scuola d'oggi? Il rivolgimento politico che ha caratterizzato la vita nazionale italiana di questi anni (e che vorrebbe identificarsi sopratutto in un *ristabilimento dei valori gerarchici*, non solo nel senso autoritario, ma anche morale e spirituale) non ha forse avvertito la intima e fondamentale contraddizione da esso suscitata coll'esaltazione dei giovani e giovanissimi in confronto di ciò che era (o pareva) non più giovane! Si è considerato quanto abbia contribuito allo sradicamento del *principio d'autorità*, e specialmente dell'*autorità del capo famiglia*, la predicazione e l'azione in cui esso si è espresso?

Da tutte le parti è un domandarsi: dove vanno i giovani? a cosa tendono? cosa vogliono? che avvenire preparano? E non è uno scherzo che i meno adatti a rispondere a queste domande siano proprio i genitori, che pure parrebbero, meglio di chiunque, in grado di leggere nell'animo e nel pensiero dei loro figli! Si ritiene, a torto, che il ripristinato insegnamento religioso nelle scuole elementari, e più lo stesso insegnamento (sia pure in forma meglio spiegativa e meno dogmatica) esteso alle scuole secondarie e medie, possa rappresentare un efficace antidoto contro lo sbandamento spirituale delle generazioni appena affacciantisi alla fanciullezza ed alla adolescenza. Proprio in conseguenza del ritmo più intenso e febbrile della vita, e del maggiore dinamismo che essa suscita nei giovani, il compito educativo della scuola diventa essenziale e perciò delicatissimo. Ma come potrebbe essa nutrire di robusto alimento spirituale e foggiare a virile moralità le anime, seguendo le vie del fanatismo e del dogmatismo?

Formazione etico-morale e istruzione tecnico-colturale si legano, per noi, nel veramente comprensivo termine di « *educazione* ». Epperò esso sarà sempre presente nella sua sintesi superiore, anche quando verremo esaminando, del problema della scuola, gli aspetti più particolari, contingenti, concreti.

Per i lavoratori, più che per ogni altro ceto sociale, la scuola ha da essere preparazione ed avviamento alla vita, sicchè la vita sia, anche per essi, pienezza di umanità.

civis

Sommovimenti Sud-Americani

Interessi ed ideali

C'è vento di rivoluzione negli Stati dell'America del Sud. Prima fu (mesi or sono) la *Bolivia* che si trova proprio al centro del Continente: circondata come è dal Brasile, dal Paraguay, dall'Argentina, dal Cile, dal Perù. Con un movimento nel quale ebbero parte preminente studenti ed operai, appoggiati da reparti dell'esercito statale, il Presidente in carica fu defenestrato. E con lui fu allontanato un alto ufficiale tedesco, che occupava il posto di capo dello Stato Maggiore dell'Esercito e che l'opinione popolare accusava di essere l'istigatore dei tentativi dittatoriali del Presidente.

Seguì nell'agosto il *Perù*. Anche qui: movimento popolare nel quale entrarono studenti ed operai, costituzione di una Giunta militare rivoluzionaria, defenestrazione e imprigionamento del Presidente in carica, accusato di voler trasformare in permanente la carica temporanea ed in dittatura personale la funzione rappresentativa di Capo dello Stato.

Venne poi l'*Argentina*, dove pure l'esercito si pose dal lato delle masse popolari per la rivoluzione: contro la dittatura personale del Presidente Irigoyen e contro il non funzionamento delle Camere rappresentative. Il Presidente era stato eletto da qualche anno con una affermazione superba di voti, ma deluse le aspettative (anche l'Argentina sente la crisi economica agricola); e, mentre non seppe impedire intorno a sè manifestazioni di avidità partigiana, ridusse ad una caricatura la funzione degli organi rappresentativi. Cosicchè tutti i partiti costituzionali (socialisti compresi) e quasi tutta la stampa si associarono in una vasta e profonda agitazione popolare, la quale chiese ed ottenne dall'esercito le forze materiali per abbattere una situazione intollerabile e non altrimenti superabile.

Notizie ultime infine (mentre confermano che sussistono manifestazioni e ragioni di fermento in qualche regione dell'immenso territorio degli Stati Uniti del *Brasile*) annunciano moti tentati e latenti nel *Cile* e nell'*Equador*. Cosicchè, quando la striscia di polvere del movimento popolare si estendesse al *Paraguay* ed all'*Uruguay* al sud ed alla *Colombia* ed al *Venezuela* al nord, si potrebbe dire che la ventata rivoluzionaria ha preso tutto il Continente sud-americano.

La estensione e la quasi simultaneità dei sommovimenti son tali veramente da far pensare a cause non occasionali e non localizzate. Si tratta di interessi puramente capitalistici, in lotta di influenze, che scatenano rivoluzioni per il loro gioco e profitto; oppure si tratta di interessi-idee che rispecchiano esigenze economiche e politiche di masse popolari?

Al Presidente Leguya del Perù si rimprovera, dai rivoluzionari, di aver asservito il Paese e il pubblico bilancio al capitale nord-americano. Ma poichè la stessa accusa non può essere fatta al Presidente Irigoyen dell'Argentina (che potrebbe anzi essere accusato del contrario, e cioè di aver piuttosto favorito l'influenza economica inglese), se ne deve concludere che il grande capitalismo finanziario e mercantile degli Stati Nord-Americani non è, dei sommovimenti popolari, l'artefice principale e diretto.

Il Continente sud-americano è certamente ancora terra di conquista per il grande capitalismo internazionale. E potrà essere ragione di sorpresa il constatare come, contro il pericolo di accaparramento delle risorse naturali da parte del capitale straniero, i giovani Stati formalmente liberi e sovrani del Sud-America si debbano difendere con provvedimenti di schietto sapore socialistico: espropriando cioè e nazionalizzando (il socialisteggiante Messico, come la conservatrice Argentina) i pozzi petroliferi.

I capitalismi inglese e nord-americano, che tengono tuttora un posto egemonico nella economia mondiale, sono quelli che più serratamente conducono l'opera di penetrazione nei giovani Stati sud-americani, ricchi di ricchezze naturali e potenziali, ma quasi privi di capitali e non maturi per le grandi iniziative imprenditrici e mercantili.

L'Inghilterra profuse per la prima capitali immensi in prestiti statali e municipali, ferrovie, imprese industriali e minerarie. Gli Stati Uniti che nel 1912 avevano nel Sud-America investimenti assai limitati per un totale di appena 171 milioni di dollari (poco più di 3 miliardi di lire), intensificarono da allora, e specialmente nel periodo bellico e postbellico, la loro penetrazione economica su grande scala; cosicchè oggi il totale dei loro capitali ivi impiegati ammonta alla cifra di ben 2.167 milioni di dollari (quasi 40 miliardi di lire).

Questa tabella dimostra come si distribuiva, nel 1928, il capitale inglese, il capitale nord-americano e il capitale complessivo degli altri paesi esteri nei principali Stati del Sud-America:

	Inghilterra	Nord-America	Altri Paesi	Totale in milioni di dollari
Argentina	2.020	501	500	3.021
Brasile	1.336	431	725	2.492
Cile	318	483	300	1.101
Urugay	206	90	272	568
Perù	100	169	120	389
Venezuela	88	172	37	297
Colombia	40	182	20	242
Bolivia	43	91	31	165
Paraguay	23	18	36	77
Equador	19	30	2	51
Totale	4.103	2.167	2.043	8.403

Dal 1928 la distanza fra gli investimenti inglesi e nord-americani sarà stata certamente raccorciata a favore di questi ultimi, ed a scapito sopratutto del capitale non inglese. E la lotta prosegue dunque serrata: lotta benefica (in quanto può temperare peri-

coli monopolistici, nel tempo stesso che valorizza le ricchezze naturali e potenziali altrimenti improduttive) se la sovranità politica degli Stati non si riduca ad una mascheratura e se gli investiti delle supreme cariche pubbliche non si traducano in strumenti più o meno consapevoli e non disinteressati della spregiudicata corsa capitalistica al profitto proprio. La struttura politica costituzionale degli Stati del Sud-America ha ricopiato esattamente il sistema del Nord-America, che è il sistema del Presidente, capo dello Stato e responsabile del Governo, temperato dal voto e dalla collaborazione delle Camere rappresentative. In Paesi così giovani politicamente, con popolazioni in massima parte rurali e per buona parte di sangue misto, non è un fatto straordinario che il Presidente ed il suo seguito possano diventare strumento di interessi capitalistici più o meno concorrenti, e che sia viva la tendenza a trasformare in dittatura e vitalizio la carica collettiva e temporanea. Infatti quasi tutte le lotte politiche, non sempre pacifiche, che sommuovono i popoli sud-americani, sono caratterizzate dalla sollevazione contro i Presidenti che tentano o sono riusciti a restare in carica oltre i termini previsti dalla Costituzione originaria.

Un fatto nuovo è ora la partecipazione degli studenti e degli operai, gli uni e gli altri indici sicuri del mutato e maturante sviluppo culturale e sociale dei giovani Paesi. Il Sud-America non conta quasi nei quadri del movimento operaio sindacale: qualche centinaio di migliaia di organizzati nell'Argentina e qualche decina di migliaia, ed anche meno, negli altri Stati. Ma le rinnovantisi situazioni politiche interne sono nel contempo risultato e condizione del nascente movimento operaio. E sarà questo, col concorso dei ceti intellettuali, che farà cessare per sempre il sorriso ironico e scettico con cui furono fino a ieri accolte le notizie delle « rivoluzioni » sud-americane.

Dopo l'epoca dei « caudilli » e delle « giunte militari », verrà quella del movimento operaio sociale; il quale nel Messico, coi 2 milioni di organizzati nella Crom (Confederazione regionale operaia messicana), è ormai al centro della situazione politica; e non è detto che non possa diventarlo anche nei Paesi del Sud-America.

La funzione rivoluzionaria del capitalismo è quella di risvegliare le energie torpide, di far circolare come vive le ricchezze inerti, di creare le condizioni della civiltà borghese; la funzione rivoluzionaria del movimento operaio è quello di maturare il proprio destino storico colla conquista politica dello Stato, per poi governare l'economia nell'interesse della collettività nazionale.

Il discorso può sembrare troppo avveniristico, posto in relazione ai Paesi sud-americani. Ma non bisogna dimenticare che siamo in un'epoca dalle rapide maturazioni; e che oggi anche i nazionalismi sono rivoluzionari e persino anticapitalistici.

L'osservatore

« Spiritualmente fedeli al nostro passato (la cui nobiltà sarà sempre rivendicata al di là di ogni vicenda avversa o benigna) ci siamo dedicati e ci dedichiamo all'esame dei nuovi problemi che i nuovi tempi pongono ed impongono. Ed investiamo così, con serenità coscienziosa ma non senza passione, tutti gli aspetti della vita sociale e statale, interna ed internazionale ».

LETTERE...

Liguria - settembre.

« ... Sappiate che appena ricevuto il primo numero della Rivista, quel mio amico di L. ha avuto la visita del rappresentante locale della Autorità di P. S.; il quale, prima con argomenti un pò rudi, poi (dopo le argute e giuste risposte del C.) con parole di vero padre di famiglia, lo ha invitato a respingere la Rivista per quieto vivere. Dato che il mio amico è di quei tali segnati e vigilati per il suo passato politico, egli per tranquillizzare la famiglia ha creduto bene di seguire il consiglio. Così alla indolenza ed alla ostilità di non pochi si aggiunge, presso i buoni ed i volonterosi.... il consiglio della Autorità locale.

E debbo ricredermi sul conto di quelli di P., ai quali affibbiavo una fiacchite acuta; perchè è provato che, mentre qui a S. la Rivista circola senza impedimenti, colà ci sono ostacoli per cui essa non può arrivare ai destinatari... ».

Emilia - settembre.

« ... L'ultimo numero della Rivista non è giunto nè a me nè a tanti altri di qui, compresi tutti coloro che hanno già versato l'importo dell'abbonamento. Perchè? ».

La Rivista è regolarmente spedita a tutti i nominativi non soppressi per morosità od altro. E se ci sono disguidi e dispersioni, la colpa non è, evidentemente, della nostra amministrazione.

Quanto poi alla discutibile spontaneità dei « respinto » tracciati sulla fascetta di molti numeri di ritorno, non ci resta che prenderne atto. Che ci possiamo fare noi se la Rivista (che non si pubblica alla macchia), mentre può anche arrivare regolarmente a recapitari che si trovano al confino ed in carcere; non può giungere, senza procurare noie, ai liberi cittadini di tutto il territorio nazionale? e se, in luogo di una norma sola, unica e nazionale, ci possono essere, in materia, criteri diversi quante sono le località e le persone preposte alla vigilanza del buon costume politico dei cittadini?

— L'inserimento del Sindacato nello Stato come istituto di diritto pubblico e l'intervento dello Stato nella disciplina delle attività economiche con spregiudicata sperimentale valutazione delle forme di gestione, non contrastano, ma attualizzano il socialismo come tendenza evolutiva della società nell'ordine etico-giuridico-economico.

— Il processo evolutivo dell'ordinamento politico sociale degli Stati dal regime liberale al regime organico, investe tutti gli elementi e gli aspetti dalla società nazionale organizzata: la libertà del cittadino come singolo e come associato, la figura del produttore e la disciplina delle coalizioni di interessi, il sistema di rappresentanza pubblica e le fonti di legittimazione del potere.

— La libertà ha il preciso significato della non coartazione e limitazione della vita individuale e associativa, ove e finchè non urgano preminenti ragioni di necessità collettiva e di utilità sociale; e si concreta nel diritto di professare idee e manifestare opinioni nei limiti della disciplina nazionale.

— Il principio di non contesa appartenenza e di autogoverno vale per tutte le associazioni, istituti, enti, costituiti da o per la classe lavoratrice, come gruppi volontari od unità categoriali o masse generiche di produttori e cittadini (cooperazione, mutualità, previdenza, ricreazione, educazione, assistenza).

— Risulta esplicito l'orientamente verso lo *Stato organico*, in quanto adduca ad un suo tipo di libertà nella quale tutti i cittadini produttori possano ritrovarsi: fatte salve le superiori esigenze della convivenza sociale nella autorità dello Stato unitario che le riassume e potenzia di contenuto anche e sopratutto morale.

OSSERVATORIO

Disarmo-sicurezza.

Il discorso di Henderson all'Assemblea della Società delle Nazioni, ha avuto il merito di riportare in primo piano la questione del disarmo. E non è improbabile, quindi, che la famosa Commissione preparatoria della Conferenza (che lavora... a preparare senza molto concludere da non pochi anni) sia sollecitata nelle sue conclusioni. In ordine a questo problema si sono incontrate le tesi dell'Inghilterra e dell'Italia, le quali sostengono il disarmo *come premessa necessaria per la sicurezza, mentre la tesi della Francia fa leva soprattutto sulla* sicurezza *come premessa necessaria per il disarmo. Troppo unilaterali appaiono tutte e due le tesi, quando siano eccessivamente tirate. In realtà il disarmo soltanto non può dare la sicurezza, perchè non è concepibile che gli Stati disarmino se contemporaneamente non sentano di poter riposare su garanzie internazionali di ordine morale, giuridico ed anche materiale. Non c'è legge morale che sia valida senza la sanzione penale, e non ci può essere sanzione penale se non esiste il braccio secolare e cioè la forza materiale per applicarla. E d'altro canto la sicurezza materiale non può consistere in una fossile conservazione dello* statu quo *internazionale col presidio di una pesante forza armata. Disarmo e sicurezza debbono realizzarsi di pari passo, sicchè la sicurezza, in quanto garanzia organizzata di nuovi rapporti fra gli Stati, trovi la sua concretazione positiva nel principio che animò il noto « Protocollo » Macdonald-Herriot del 1924 (allora silurato dal successivo Governo conservatore inglese), ma non pretenda di subordinare ad esso in modo assoluto ogni sia pur graduale disarmo delle forze armate. A questa stregua il Patto Navale di Londra non si sarebbe potuto concludere; mentre è precisamente per il persistere di tale pericolosa mentalità che il Patto Navale stesso corre pericolo di non dare tutti i benefici successivi e progressivi che prometteva.*

In conclusione, occorre una volontà reale di pace e di disarmo. L'Inghilterra laburista (quali che siano le ragioni umanitarie e concrete che la sospingono) è decisamente e convintamente per questa strada; la quale potrà portare molto lontano, se troverà appoggi altrettanto decisi e convinti, anzichè puramente tattici e occasionali.

Paneuropa, idea vitale.

Da quando si è aperta l'Assemblea della Società delle Nazioni, su certa stampa italiana è stata quotidianamente seppellita l'idea e la proposta della Unione federale europea. Non giustificavano questa impressione: nè la decisione della prima breve Conferenza dei Paesi di Europa convocata da Briand a Ginevra, nè la successiva deliberazione di deferimento allo studio presa dalla Assemblea societaria. Ma sopratutto (al di fuori ed al disopra di ogni cavillo procedurale o stilistico) non la giustificano gli avvenimenti generali e le esigenze profonde della vita economica politica e spirituale dell'Europa contemporanea. Che debba concretarsi nello schema proposto da Briand, oppure in quello elaborato della Unione giuridica internazionale; che la debba attuare la democrazia sociale oppure il nazionalismo fascistizzante oppure il socialismo bolscevico; non è questione. Il delegato italiano senatore Scialoia ha rilevato che l'Unione europea appartiene ormai al movimento irresistibile della storia; ed ha giustamente osservato che per l'Unione occorre il lievito di una propulsione spirituale, come quella che promosse le unità nazionali della Germania e dell'Italia. Ora, come le propulsioni spirituali non sono che la espressione più alta delle profonde esigenze e maturazioni storiche, non andrà molto che esse si determineranno. E potrebbe anche darsi che ad esse contribuissero con giovanile vigore piuttosto i nazionalismi autoritari risorgenti che non talune troppo lente e statiche correnti democratiche.

La Germania, anche nazionalista, non potrà dimenticare di essere nell'Europa del dopoguerra. E non vorrà, nè potrà, correre altre avventure; perchè, se la Francia militarista appare quasi isolata, è ben vasta e profonda in tutta l'Europa la volontà di impedire salti nel buio. Cosicchè, alla fin fine, dato che Paneuropa non deve avere per epicentro la Parigi di Versailles, potrebbe avvenire che essa trovasse il suo punto di concretazione nell'accordo tra il triangolo Parigi, Berlino, Roma. Per il quale accordo l'identità di esigenze e di fini tra Roma e Berlino (via Vienna) può essere appunto destinata a contribuire: correggendo la egemonia di Parigi e determinando un solido giusto equilibrio.

Non si conoscono in Europa altre soluzioni possibili all'infuori della egemonia o dell'accordo; ed ecco perchè Paneuropa (seppellita a Ginevra, scrivono taluni, nei polverosi archivi societari) è una idea vitale: che maturerà!

Africa centrale

La quasi chiusura dell'America meridionale alla penetrazione mercantile europea, il fermento nazionalistico in Asia che fa ivi prevedere non lontana la fine dell'imperialismo militare, spingono le Potenze coloniali europee alla valorizzazione dei loro vasti possedimenti africani. E così l'Africa, già misteriosa, è stretta d'assedio penetrante anche nelle sue zone più centrali. Dal sud avanza l'Unione del Sud-Africa, la quale ha ora al potere gli esponenti della razza boera e manifesta sempre più marcatamente velleità di indipendenza. La Inghilterra imperiale, che non può nulla contro le tendenze centrifughe del suo Dominion africano, tende a creare un altro solido possedimento coloniale; riunendo amministrativamente al Tanganica le colonie (sotto « mandato») del Kenia e dell'Uganda. Il progetto è in sofferenza, perchè non tutte le Potenze societarie sono d'accordo nell'interpretare il mandato come una investitura perpetua. Ma il disegno non sarà certamente abbandonato, anche a costo di dover diversamente tacitare le Potenze protestatarie. La zona del Lago Vittoria, veramente centrale quantunque spostata piuttosto ad est, è troppo importante per tutto il sistema di comunicazione inglese che dal Cairo (attraverso l'Egitto, il Sudan, l'Uganda, il Tanganica, la Rhodesia, l'Unione Sud-Africana) arriva fino a Città del Capo. Essa è inoltre nella giusta posizione per centralizzare le comunicazioni da est ad ovest, dall'Oceano Indiano all'Atlantico.

L'Impero francese, l'Impero inglese, il piccolo Belgio col suo opulento Congo, tendono a concentrare nell'Africa ogni loro miglior sforzo di colonizzazione. Ma, lavorando per il proprio arricchimento, creano le condizioni necessarie per il risveglio e la riscossa delle razze africane. I lavoratori neri imparano a manovrare i giocattoli meccanici dei bianchi; conducono treni ed automobili, leggono e scrivono, hanno letterati e dottori, si iniziano alla vita sindacale e politica. Occorrerà una politica molto saggia perchè la valorizzazione dell'immenso continente africano possa compiersi in pieno e permetta ai bianchi di esplicare le migliori attività costruttive colla collaborazione, e non colla ostilità, della popolazione nera.

Vien fatto di pensare al grande compito di civiltà che potrebbe essere assolto in Africa da una Europa unita e concorde!

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *Lo sviluppo dell'organizzazione della proprietà edilizia* » Bernardo Attilio Genco - Roma, L. 2.

« *Leggi e disposizioni contrattuali riguardanti i viaggiatori e gli impiegati di commercio* ». A cura di Guido Galbiati e di Giacomo Grossi - L. 8. Il volumetto (che è pubblicato dall'« Editoriale dell'Impiego Privato », Via Ugo Foscolo, 1 - Milano) contiene tutte le disposizioni contrattuali e legislative riguardanti gli impiegati commessi di negozio e viaggiatori di commercio. E contiene, oltre il testo dei contratti collettivi nazionali: il testo della Carta del Lavoro, le disposizioni relative al contratto di impiego privato, le norme per la decisione delle controversie individuali del lavoro, il contratto provinciale per la provincia di Milano, gli accordi integrativi riguardanti la Cassa malattia per gli impiegati del commercio, il testo dello statuto della Cassa nazionale malattia per gli addetti al commercio, tabelle illustrative e prontuari per il calcolo della indennità di servizio.

Corrispondenza - collaborazione dei lettori

In tema di "religioni,,

C. I. - Milano. — « Per me le « religioni rivelate » non sono altro che delle abili teorie messe in atto per il dominio indiretto dei popoli. Religione rivelata è truffa in atto. L'uomo che non crede più a sè stesso e che affida i propri destini a chi non ha visto nè mai vedrà, dà prova della maggiore degradazione. L'ateismo non è una idea, ma una lotta per restituire la salute naturale allo spirito degli uomini, per guarire la società dalle tristi infezioni religiose che minano la salute dello spirito per dominare il corpo ».

C'è una mentalità cosidetta libero pensatrice (intollerante quanto il più fanatico oscurantismo religioso), che ripete nel 1930 i motivi dell'« asino » podrecchiano. Noi non crediamo nelle religioni « rivelate » (e cioè in quelle che compendiano la esistenza dell'uomo e del cosmo nella rivelazione e nella adorazione di un Essere Supremo), ma ci guarderemmo bene dal definirle « truffe in atto » e neppure « infezioni » dello spirito. La nostra libera credenza nella ragione e nella ricerca scientifica, ha coscienza dei confini che natura stessa pone all'intelletto umano; e si arresta rispettosamente davanti a chi spiega l'inconoscibile col credo di una « religione rivelata ». Le infezioni che contaminano gli spiriti, e per essi dominano i corpi, non sono le fedi anche rivelate, ma bensì gli egoismi bestiali e le rapacità antisociali che non si danno certo la pena di cercare nella vita una ragione superiore di elevazione culturale e spirituale.

Ponete vicine due anime schiette di credenti, l'uno in una religione rivelata e l'altro in un principio scientifico e laico, e vedrete come sapranno andare d'accordo nelle opere di bene, nonostante e sopra l'abisso delle diverse concezioni!

Se la fede senza Dio deve avere lo stesso impulso intollerante e sopraffattore che portò alla Inquisizione ed alle guerre religiose, l'umanità non ci guadagna certo nel cambio. L'ateismo può essere una manifestazione utile al progresso del pensiero e dello spirito, se combatte come « errori », ma rispetta e non definisce truffe od infezioni, le convinzioni diverse ed avverse.

Constatazioni e contraddizioni

Abbonato bergamasco. — « Nell'editoriale di un quotidiano politico milanese, leggevo recentemente questa considerazione: « *Nessuno può impedire al « cittadino partecipante » oppure « osservatore », od anche, se volete, modesto ed ignaro « passante », di cogliere lo spirito delle parole e di pensarci su* ». Ora, perfettamente d'accordo coll'articolista per la sua inoppugnabile considerazione, mi permetto di domandare perchè il passante, che pure è atto a cogliere lo spirito delle parole, non deve liberamente esprimere il suo pensiero. Se i sistemi dittatoriali (siano rivoluzionari o conservatori) non possono ammettere la libertà di opinione perchè devono ignorare la esistenza di minoranze, quale può essere il sistema che assicuri al cittadino il diritto di pensiero e di azione? Evidentemente, il sistema democratico popolare. E allora, non vi pare esista stridente contrasto fra la constatazione che « nessuno può impedire al cittadino partecipante o osservatore o passante, di cogliere lo spirito delle parole » (e dei fatti, aggiungo io!) e la esaltazione e giustificazione di una atmosfera politica nella quale lo stesso cittadino deve tener chiuse nella sua scatola cranica e impressioni e giudizi sulle parole e sui fatti? ».

Non si può dar torto al nostro corrispondente quando coglie e denuncia una contraddizione che affiora spesso negli scritti delle penne politiche più pensose del regime. Che anzi un'altra constatazione si potrebbe fare: la stampa, sia politica che di informazione, non può a meno di seguire la vita sociale internazionale e le vicende politiche interne delle altre nazioni. Il cittadino italiano dissenziente dal regime fascista, se pure debba talvolta correggere col suo vigile spirito critico la tendenziosità delle cronache e, più, dei commenti, è pertanto in grado di seguire, nel vasto mondo al di là dei confini nazionali, il movimento delle idee e l'urto delle opinioni. Le polemiche e le discussioni che egli vorrebbe sviluppare sugli avvenimenti nazionali ed internazionali, sono svolte dalla libera stampa di fuori; e di queste succede spesso che la stessa stampa fascista italiana ripeta gli assunti e riporti gli echi. E allora, dappoichè non si può isolare l'Italia dal mondo delle idee e della cooscenza dei fatti, a che serve l'impedimento di una normale disciplinata non monocorde e non monotona manifestazione delle idee all'interno? La serie delle constatazioni e delle contraddizioni potrebbe continuare!

La ricchezza mobile sui salari

Lettore ligure. - Genova — « Abbiamo letto la deliberazione del Comitato centrale corporativo circa la non applicazione della imposta di ricchezza mobile sui salari. Un gruppo di controllori-esattori per conto di una Società esercente, che lavora a percentuale sulla somma degli incassi e che si è costituito in cooperativa allo scopo di regolare collettivamente i rapporti colla Società esercente, si trova colpito coll'aliquota del 9% sui salari pagati ai soci. E domanda come potrebbe iniziare un'azione per far cessare la applicazione dell'imposta ».

E' opportuno tener presente, anzitutto, che la deliberazione del Comitato centrale corporativo in materia di non applicabilità della imposta di ricchezza mobile, non è un testo di legge, nè invalida giuridicamente i criteri seguiti finora dalla Intendenza di Finanza. Le categorie e gruppi di lavoratori interessati ricorrano, per la necessaria assistenza, alla propria organizzazione, o, se cooperative, all'Ente nazionale omonimo. In attesa del provvedimento di legge che esplicitamente escluda, in linea di diritto, la applicazione dell'imposta sui salari operai, il richiamo convergente delle organizzazioni rappresentative può ben indurre il Ministero delle Finanze a disporre a che le Intendenze di Finanza non procedano nei loro accertamenti in confronto di nuove categorie operaie ed anche recedano in confronto di quelle già poste a ruolo.

Questa è la strada da seguire, perchè anche le leggi più rivoluzionarie e nuove debbano essere una cosa seria; e non può bastare il voto di un qualunque corpo consultivo o politico non legislativo ad arrestarne la efficacia. I funzionari dello Stato, fino a che una legge nuova o un nuovo ordine non scenda dai superiori organismi competenti, fanno il loro dovere applicando i criteri in corso; ed è sommamente demagogico e pericoloso sostenere una tesi diversa. Che se il voto del Comitato centrale corporativo coincide in pieno col convincimento del Governo, questi ha tutti i mezzi, compreso il decreto legge, per dargli immediatamente veste di diritto.

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

Classe dirigente e dirigenti di classe

Il problema storico delle classi lavoratrici non si identifica certo colla raggiunta garanzia di un minimo di benessere economico e civile. La conquista di un regime di esistenza migliore è bensì il fatto della realizzazione contingente e progressiva, ma come esso non sarebbe neppure concepibile senza uno sforzo di organizzazione e di azione idealisticamente alimentato dalla preconizzazione di un diverso sistema sociale, così non è pensabile che tale movimento della classe lavoratrice possa placarsi nelle raggiunte (e pur sempre instabili e precarie) migliori condizioni economiche e civili. Strano invero che a mortificare il fatto storico del movimento operaio in una formula di benessere assistenziale, siano proprio quelle correnti di opinione che pur esaltano ad ogni istante la bellezza dell'idealismo e l'irresistibilità delle forze spirituali, deprecando il torpido opaco materialismo delle masse più o meno ben pasciute. Strano ancora che mentre si nega pregiudizialmente (e perchè poi?) alla classe lavoratrice la capacità di formare ed esprimere, dal proprio autonomo movimento organizzato, una classe politica idonea al comando della vita politica e sociale, si senta il bisogno di combattere, come un pericolo gravissimo, ogni tendenza allo stabilirsi di una unità ideale e concreta fra i lavoratori. E' bene in relazione a questa affermata loro incapacità di assurgere, che si contende ai lavoratori perfino la possibilità di dirigere le proprie associazioni professionali: per il quale compito si ritengono più adatti elementi addottorati e comunque provenienti da altri ceti sociali. La classe lavoratrice può soltanto accasellarsi in associazioni professionali, ma deve poi farsi rappresentare dai « procuratori » ai quali la classe dirigente politica del regime li affida. Anche nel campo delle organizzazioni imprenditori la dirigenza è affidata ad elementi politicamente intonati, ma la selezione e designazione si compie, per essi, nel seno stesso della categoria interessata.

Un giornale ha potuto segnalare come « qualche organizzatore di lavoratori è passato improvvisamente ai datori di lavoro, suscitando in certe provincie la meraviglia ed il disorientamento dei lavoratori i quali non riescono a sentire la perfetta legittimità di simile atto »; mentre nessuno ha per contro potuto registrare che un organizzatore di imprenditori sia passato ai lavoratori; nè si ha finora notizia che quella specie di apprendistato alla trattazione pratica dei problemi sindacali, che è stato convenuto fra alcuni Gruppi universitari fascisti (Guf) e qualche Unione provinciale di Confederazioni lavoratori, abbia trovato imitazione fra gli stessi Guf e le Unioni di Confederazioni imprenditori. Solo il campo organizzativo dei lavoratori è aperto alle esperienze ed alle prove dei volonterosi: a tutti, fuorchè ai lavoratori stessi. Se una vita democratica non si stabilisce all'interno dei sindacati; se non diventa normale il riconoscimento della capacità a dirigere la propria organizzazione, pei lavoratori abilitatisi come fiduciari e membri di direttori o di commissioni tecniche; se a dare il titolo formale non è sufficiente un corso di volgarizzazione sulle questioni sociali, senza pretese giuridicistiche e sociologiche; se infine i posti di dirigente, anche subalterno, si ritiene debbano essere tenuti da laureati ed addottorati: per quale altra strada potranno mai i lavoratori esprimere elementi idonei alla trattazione e rappresentanza dei loro propri interessi in sede sociale e politica? La storia del movimento operaio di tutto il mondo (ed anche quella del movimento operaio italiano) sta a dimostrare che la classe lavoratrice si abilita ai maggiori compiti del governo politico e sociale, attraverso la scuola pratica ed efficacissima della vita organizzativa. Uomini venuti dal lavoro manuale (e risultati capaci di dirigere la propria organizzazione senza il bisogno di addottorarsi), quando portati a posizioni di Governo nel proprio Paese (si vedano la Germania e l'Inghilterra) hanno dimostrato qualità solide e costruttive: vincendo quasi sempre il confronto con altri elementi, della stessa parte, più nutriti di studi che di dura esperienza pratica.

Per ammettere un regime senza classi, dove lo Stato riconosca soltanto le categorie professionali, e ai « meritevoli » di qualunque ceto sociale sia consentito di « salire socialmente » e di « avanzare politicamente » (di entrare, cioè, nei quadri della classe dirigente nazionale), bisognerebbe supporre che per tutti i cittadini della Nazione le condizioni iniziali della esistenza fossero perfettamente uguali: sicchè, non il privilegio economico, ma la graduazione dei valori morali ed intellettuali, e la sperimentazione delle reali attitudini, produca poi la gerarchia delle posizioni funzionali e sociali. Poichè questo non è (ed appunto perchè *non* è) la classe lavoratrice, per uscire dal suo stato di soggetta e male tutelata, ha scelto la via dura ma efficacissima dell'organizzazione autonoma; e ne è risultato il fenomeno storico del movimento operaio, che solo la inconcepibile miopia degli osservatori superficiali può illudersi debba smarrirsi nel padule di un mediocre benessere economico ed assistenziale.

Come possono i lavoratori concorrere ad alimentare i quadri della classe politica dirigente, se l'istruzione media e superiore è loro contesa dalla mancanza dei mezzi economici, e se la dirigenza delle organizzazioni (che potrebbe rispondere alla funzione di scuola pratica e di selezione dei migliori) deve essere affidata ai titoli dei ceti medio e piccolo borghesi? Forse che il regime provvede almeno a fare una leva fra i migliori elementi della classe lavoratrice ed a fornire loro, colla scuola, i titoli di studio e di coltura che si ritengono indispensabili per il dirigente organizzatore? Se, pertanto, tutte le strade sono chiuse ai lavoratori (anche quelle che dovrebbero condurli a dirigere e rappresentare la propria categoria), come è possibile affermare che il ruolo di classe politica nazionale è aperto ai valenti ed ai capaci di qualunque classe sociale?

Non c'è nulla che offenda più profondamente l'anima dei lavoratori già abilitatisi al governo delle molteplici forme di associazione libera, di questa pregiudiziale negazione della loro capacità ed attitudine (quasi che essi costituiscano, nella vita sociale, una categoria inferiore, eternamente dannati al ruolo di minorenni assistiti e tutelati dai maggiori); soprattutto perchè si tratta di offesa gratuita, contro la

quale stanno i fatti della storia sociale contemporanea.

Il problema, dunque, rimane; e non sarà certo risoluto per qualche varco che possa essere aperto alla diretta gestione associativa nelle formazioni primarie od alla dirigenza subalterna, sì come nell'esercito possono, i provenienti dalle sottufficialità, salire fino al grado di capitano.

Una classe dirigente superiore alle classi (e finchè le classi permangono, come connesse al sistema economico capitalistico) potrebbe formarsi se, ad un tempo: *a*) le vie dell'istruzione colturale accessibili a tutti i cittadini, indistintamente, determinassero la selezione degli idonei al comando; *b*) e la dirigenza rappresentativa delle categorie produttrici fosse esclusivamente affidata ad elementi dalle stesse espresse e legittimate. Ma è possibile questo, fermo restando il sistema economico attuale? E se non è possibile, non è fatale che alla società senza classi (e quindi alla formazione di una vera classe dirigente nazionale) si arrivi solo coll'ascesa politica e sociale della classe lavoratrice, organizzata in movimento autonomo ed unitario?

maglio

Il Consiglio nazionale corporazioni in assemblea generale

Oggi 1° ottobre si riunisce per la prima volta l'*assemblea generale del Consiglio nazionale delle corporazioni*: quella del 21 sc. aprile essendo stata soltanto di insediamento. In questi mesi il Consiglio ha sviluppato una attività notevole attraverso le sue Sezioni (industria, commercio, agricoltura, trasporti interni, ecc.) ed il Comitato corporativo centrale; e noi ne abbiamo tempestivamente segnalate le decisioni di maggiore rilievo. L'assemblea odierna è chiamata a pronunciarsi su quattro questioni molto importanti: revisione dell'inquadramento sindacale, eventuale trasformazione dell'Ente delle Cooperative in omonima Confederazione ad attribuzioni anche sindacali, costituenda Corporazione dello spettacolo, riforma e coordinamento della legislazione del lavoro.

La revisione dell'inquadramento sindacale investe soltanto la posizione di talune categorie: la loro aggregazione all'una piuttosto che all'altra Confederazione sindacale, oppure il raggruppamento in nuove Confederazioni autonome. Il complesso dell'ordinamento non soffrirà, peraltro, sostanziali modificazioni.

La proposta *trasformazione dell'Ente Cooperative in Confederazione*, mentre sembrava non dovesse suscitare contrasti seri, ha dato luogo invece, di recente, ad una polemica vivace ed ha rivelate resistenze insospettate. Pare, dunque, che tutte le 13 Confederazioni sindacali esistenti, interpellate, si siano in massima dichiarate contrarie alla prospettata nuova Confederazione; e ciò in un certo senso, se si spiega da parte delle Confederazioni imprenditori, si capisce meno da parte delle Confederazioni lavoratori. Le ragioni contrarie pubblicamente esposte dalla Confederazione dei commercianti e da quella degli agricoltori non sono per nulla convincenti. Le diverse branche della cooperazione, sono già costituite in Federazioni distinte (consumo, lavoro e produzione, agricole, credito, ecc.). Il loro inquadramento in seno alle diverse Confederazioni imprenditori non ha che un valore formale agli effetti della rappresentanza sindacale nella stipulazione dei contratti collettivi di lavoro e un valore positivo come incasso del contributo sindacale obbligatorio. Gli interessi sostanziali, però, non s'incontrano mai. La Confederazione commercianti non risulta si sia mai dimostrata paladina dello sviluppo della cooperazione di consumo, che anzi l'ha apertamente osteggiata e svalutata. Come sarebbe ingenuo attendere che la Confederazione agricoltori si agiti perchè sorgano le Cooperative fra lavoratori agricoli, o la Confederazione industriale perchè sorgano le Cooperative di produzione e lavoro. La cooperazione è una forma di impresa privata, ma è fondata sulla solidarietà mutualistica, anzichè sul profitto individuale. Non si capirebbe, altrimenti, perchè dovesse avere una sua diretta rappresentanza entro gli organi corporativi. Francamente, giacchè c'è un Ente della Cooperazione, non comprendiamo perchè non possa e non debba assumere anche le funzioni di Confederazione sindacale. Il fatto non impedirà che la cooperazione fra lavoratori sia essenzialmente promossa e sollecitata a cura delle Confederazioni specifiche dei lavoratori; e che quella fra imprenditori (Consorzi cooperativi agrari, cooperative di acquisto fra commercianti, ecc.) sia essenzialmente promossa e curata dalle Confederazioni specifiche degli imprenditori. Vedremo ad ogni modo quale sarà, al riguardo, il parere della assemblea corporativa e la susseguente decisione del Ministero competente. La discussione pubblica non è stata, comunque, del tutto inutile; perchè ha richiamata l'attenzione degli studiosi su una questione importantissima nei riflessi della concezione corporativa.

Sulla *Corporazione dello spettacolo* il parere dell'assemblea non contrasterà certo quello che già è stato espresso dai rappresentanti le categorie interessate, quando furono convocate dal Ministro delle Corporazioni. Sarà invece interessante l'esame dello statuto costitutivo di questa prima Corporazione categoriale.

Importante, e vorremmo dire urgente, è il problema della *riforma-riordinamento della legislazione del lavoro*. Alcune nostre leggi sociali risalgono all'ultimo decennio del secolo scorso; e non sono neppure quelle di minore importanza. Da allora la legislazione ha acquistato in ampiezza ed anche in completezza. Più che riformare, si tratta quindi di riordinare la complessa materia in un testo unico, vero *Codice del Lavoro*, che comprenda anche la più recente legislazione sindacale e corporativa.

L'organizzazione internazionale degli artigiani

Il *Congresso internazionale dell'artigianato*, svoltosi a Roma nello scorso settembre coll'intervento di numerose rappresentanze dei diversi Paesi, ha positivamente concluso i suoi lavori: colla dichiarata costituzione dell'*Istituto internazionale dell'artigianato* e colla *adesione alla Organizzazione internazionale del lavoro di Ginevra*.

L'istituto avrà sede a Roma sotto la presidenza dell'on. Buronzo e predisporrà il piano organico (programmatico, tecnico, finanziario) del suo funzionamento; piano sul quale deciderà poi il Congresso internazionale del prossimo anno.

L'adesione all'O. I. L. di Ginevra, sostanziato dalla richiesta di una diretta rappresentanza della categoria negli organi rappresentativi, ha un indubbio significato di riconoscimento. Infatti l'O. I. L. ha già, come Ufficio, pubblicato degli studi molto apprezzati sui problemi dell'artigianato. Quanto alla rappresentanza diretta, all'infuori della istituzione di una *Commissione consultiva* simile a quelle già funzionanti per i lavoratori intellettuali e per gli impiegati e per altre categorie di lavoratori, non vediamo come possa essere attuata: perchè, quand'anche si voglia considerare gli artigiani come una categoria di lavoratori indipendenti (e come si può ac-

cettare questa definizione per quelli che sono veri e propri piccoli imprenditori?), l'organizzazione di Ginevra (che riposa sulle definite categorie dell'impresa e del lavoro) non è certamente in condizione, oggi, di rivedere il suo statuto. I lavoratori intellettuali indipendenti (artisti, professionisti, scrittori) che pure trovano già largo posto negli studi e nell'interessamento dell'O. I. L., si trovano sulla stessa linea di richiesta e di aspettazione.

Collo sviluppo dell'organizzazione sindacale fra tutte le classi sociali, e sopratutto col progresso del concetto di inquadramento corporativo, la questione maturerà certamente. Intanto spetterà al nuovo Istituto internazionale di dare figura definita al movimento e corpo concreto ai suoi problemi.

Le nuove funzioni dell'Ispettorato corporativo

All'*Ispettorato corporativo* (del quale è allo studio il completo riordinamento) è stata affidata anche la *vigilanza sulla regolare applicazione dei patti collettivi di lavoro*. Allo scopo, il Ministero delle Corporazioni ha diramato le opportune istruzioni. Per definire il « reato di inadempienza » delle norme contrattuali non basta la « sussistenza materiale del fatto » ma è necessario il concorso degli « elementi intenzionali », e cioè la constatazione di una « violazione dolosa » compiuta con « volontà di porre in essere uno stato contraddittorio » alle norme statuite per accordo delle Associazioni sindacali o per ordinanza delle Corporazioni o per sentenza del Magistrato. L'Ispettorato dovrà svolgere una azione coordinata con quella delle Associazioni sindacali (che, in conseguenza del riconoscimento giuridico, sono da considerarsi organi della amministrazione indiretta dello Stato), evitando però che tale coordinamento venga a menomare l'importanza dell'Ispettorato stesso, il quale è pienamente autonomo ed indipendente.

* * *

E' perfettamente comprensibile il criterio di non tradurre in vessazione la vigilanza dell'Ispettorato; ma, quando la cautela si deve concretare in una procedura defatigante, è legittima la preoccupazione circa la efficacia dei risultati. E' noto già quali complicazioni comporti il fatto che per ogni vertenza, anche minuscola, debbano essere investite le segreterie delle corrispondenti Associazioni sindacali. L'Ispettorato potrebbe una prima volta, constatata la infrazione, dar tempo alla ditta di provare, anche col concorso della rispettiva Associazione, la sua « non dolosità »: sicchè ci si possa limitare (quando non esista la cattiva volontà) ad un *avvertimento*. Ma la recidiva dovrebbe produrre, sempre e comunque, la *sanzione*. In caso contrario anche un Ispettorato Corporativo aumentato di mezzi e di personale non sarà sufficiente ad accumulare verbali e carteggi: con risultati materialmente irrilevanti e con rilevantissimi danni morali.

Se le *delegazioni sindacali di azienda* (o fiduciari) non suscitassero tante (e non comprensibili da un punto di vista obiettivo) preoccupazioni ed opposizioni, esse potrebbero svolgere una ben efficace vigilanza preventiva, chiamando l'Ispettorato a quella che è la sua sola funzione: la *constatazione-contestazione* del reato e la *sanzione*. Non ci sono le Associazioni sindacali interessate per le prediche morali?

« *L'assicurazione infortuni-malattie professionali* (estesa a tutte le categorie di lavoratori e gestita da un unico Ente parastatale coi criteri di un servizio pubblico sociale) si proponga sopratutto, oltre il decoroso risarcimento in rendita delle maggiori invalidità, l'incremento delle opere di prevenzione tecnica ed igienica e la ricostituzione della capacità lavorativa con una efficiente assistenza sanitaria e colla rieducazione funzionale e professionale».

Le Casse mutue categoriali
e l'assistenza sanitaria

Sono state istituite, e già hanno iniziato il concreto funzionamento, le Casse Mutue malattia in alcune grandi categorie. In *agricoltura* è stata costituita la « Federazione nazionale » apposita, e l'opera di costituzione delle Casse procede, sia pure lentamente. Per i *trasporti interni* sono da anni in funzione le « Casse di soccorso » di azienda. Nei *trasporti marittimi e aerei* esiste la « Cassa naziolane malattie » già qui illustrata. Ed una « Cassa nazionale malattie » funziona pure per il complesso delle categorie addette al *commercio*.

« Casse aziendali ed interaziendali » (queste ultime raccolgono gli operai delle aziende che contano meno di 100 dipendenti) sono state invece costituite per i lavoratori dell'*industria*. Il materiale per le Casse aziendali è stato fornito, in molti stabilimenti dell'Alta Italia, dalle già esistenti Casse mutue interne. Si è dato al complesso una base unica ed un indirizzo unitario, fissando tre categorie di contributo mensile (7-5-3) divisi per metà fra il lavoratore e la ditta, che danno diritto a tre categorie di sussidio (10-7-4 per 90 giorni, 12-8,50-5 per altri 90 giorni) e corrispondendo le categorie a 1) uomini di età superiore ai 20 anni, 2) uomini dai 18 ai 20 anni e donne di età superiore ai 20 anni, 3) uomini e donne di età inferiore ai 18 e 20 anni. Oltre il *sussidio economico* lo statuto tipo delle Casse Mutue prevede l'*assistenza medico-chirurgica ospitaliera e farmaceutica*. L'assistenza sanitaria è prestata soltanto al singolo iscritto alla Cassa e non ai suoi famigliari. Il servizio medico, agli effetti dell'accertamento dello stato di malattia, nonchè dell'assistenza medico chirurgica prestata dalla Cassa, è svolto direttamente da questa a mezzo di un proprio medico o di sanitari da essa designati. Le spese di ricovero in ospedali e case di cura degli ammalati, sono sostenute dalla Cassa per un periodo non superiore ai tre mesi. L'assistenza farmaceutica comprende la somministrazione gratuita dei medicinali ed altri mezzi terapeutici, escluse le specialità. Queste le disposizioni principali dello statuto-tipo per le Casse mutue nell'industria.

E' da tener presente che la Cassa nazionale della gente di mare, non potendo disporre di un proprio diretto servizio medico, è costretta a stipulare convenzioni apposite con sanitari e con istituti di cura delle diverse località dove risiedono le famiglie del personale (perchè essa estende l'assistenza sanitaria anche ai famigliari dell'assicurato); mentre la Cassa nazionale malattie addetti al commercio non presta alcun servizio medico diretto e rifonde all'iscritto le spese di assistenza sanitaria (e dei medicinali) da lui stesso esborsate.

Come si vede, ordinamenti diversi e criteri non uniformi nella prestazione delle assistenze.

* * *

Commentando a suo tempo gli statuti delle Casse nazionali gente di mare e dell'aria e addetti al commercio, abbiamo osservato come urgesse affrontare organicamente, e su basi nazionali, il problema dell'assistenza sanitaria: problema superiore alle categorie ed ai singoli produttori, che investe tutta quanta la popolazione dello Stato. Ad esso, la recente costituzione delle Casse mutue aziendali ed interaziendali nell'industria, nonchè la successiva costituzione delle Casse mutue provinciali in agricoltura, danno ancora maggiore risalto e perentorietà. Si consideri l'incognita molto grave, dal punto di vista finanziario, che può essere rappresentata dalla rifusione delle spese di assistenza medico-chirurgica-farmaceutica-ospitaliera all'assicurato. Si consideri ancora la scarsa efficacia che può avere un servizio medico esercitato in proprio da piccole Casse aziendali e interaziendali oppure delegato per convenzione ad altri sanitari ed istituti locali. Si consideri infine il fatto che l'assistenza sanitaria della Cassa mutua (tranne nel campo della gente di mare e dell'aria), sia compensata finanziariamente, sia delegata a terzi, sia

gestita in proprio, si estende solo al singolo assicurato.

Questa situazione dovrebbe spingere (perchè esiste pure un problema sanitario — oltrechè economico-famigliare) a studiare soluzioni organiche; le quali mentre giustamente manterrebbero alle Casse mutue la funzione dei sussidi giornalieri per le malattie comuni e l'assistenza sanitaria specifica delle malattie professionali, delegherebbero ad enti ed istituti attrezzati e competenti l'assistenza sanitaria generica dell'assicurato, consentendogli di coprire, al riguardo, anche tutti i suoi famigliari in quanto da lui, capo, rappresentati.

Noi siamo per una *assicurazione nazionale obbligatoria dell'assistenza sanitaria* per tutta la popolazione, e ne abbiamo ripetutamente dette le fondatissime ragioni. Ma ci pareva ovvio almeno che, in un regime unitario come quello fascista, il problema dell'assistenza sanitaria dovesse essere considerato d'accordo fra le organizzazioni delle diverse categorie interessate: sia per creare, in proprio, organismi generali comuni, sia per utilizzare, completando e coordinando, i movimenti associativi e gli statuti già esistenti.

Non si ha dunque notizia che un vasto movimento di *mutue sanitarie* si va sviluppando, specialmente nelle provincie dell'alta Italia? E che di esse si è fatta centro la testè costituita Federazione nazionale delle Società di Mutuo Soccorso? Forse perchè la Federazione in parola fa capo all'Ente nazionale Cooperative, deve per ciò essere ignorata dalle Confederazioni sindacali? A Milano, ad esempio, abbiamo: in provincia una fitta costellazione di Mutue sanitarie comunali, ed in città un ordinamento sanitario completo facente capo alla Cassa edile assicurazioni sociali. Ciò nonostante non si è ancora avuto sentore che i costruttori delle nuove Casse mutue aziendali ed interaziendali nell'industria si propongano di studiare, sotto un aspetto intercategoriale, il problema dell'assistenza sanitaria, utilizzando i servizi degli organismi già in funzione.

Mentre parrebbe pacifico che l'armonia ed il sincronismo presiedano alle diverse forme e manifestazioni del movimento sociale controllato dal regime, in fatto il particolarismo e la disarmonia sono quasi una norma costante. Ogni categoria, ogni organizzazione fa per suo conto, e fa spesso esperimenti costosi destinati a sicuro insuccesso.

Mettere un pò di ordine nelle troppo sporadiche e inefficienti o accavallantisi iniziative, avviare l'assistenza sanitaria sul piano di un servizio locale per popolazione pienamente attrezzato e rispondente alle necessità dei produttori e loro famiglie, è anche buona cosa dal punto di vista economico generale oltre che da quello dell'efficace presidio sanitario.

Noi non abbiamo prevenzioni nè precipitazioni. Convinti che sia una necessità essenziale l'assistenza sanitaria obbligatoria e completa per tutti i cittadini, di tutte le età e condizioni, non ci fa specie che ad essa si arrivi per gradi ed anche attraverso la fase educativa dell'associazione locale e volontaria. L'importante si è che una linea ed un proposito presiedano allo svolgimento di tante iniziative e sappiano indicare, od imporre, il punto di coordinazione progressiva ed organica.

Il mutualista

Estensione a nuove categorie degli Uffici di collocamento

Già istituiti e funzionanti per le grandi branche dell'*agricoltura*, dell'*industria*, del *commercio* gli uffici di collocamento stanno per istituirsi anche per gli addetti alle *imprese di trasporto terrestre e navigazione interna*. Sono pure allo studio per le categorie dei *bancari* e del *teatro*.

Gli addetti alle imprese di trasporti terrestri e navigazione interna rappresentano una categoria ad occupazione quasi stabile; per cui l'opera degli uffici di collocamento riguarderà quasi esclusivamente gli avventizi ed il personale non di ruolo.

Il Comitato centrale corporativo, nella sua ultima riunione, ha stabilito che in *agricoltura* sia obbligatoria l'assunzione della mano d'opera direttamente agli Uffici di collocamento da parte dei datori di lavoro, anche per le occupazioni temporanee e di durata inferiore alla settimana.

La revisione dei contratti agricoli

Non lontana essendo la data di scadenza dei contratti collettivi di lavoro agricoli, la omonima Confederazione lavoratori ha dettato alle dipendenti Unioni provinciali i criteri da seguire.

1) *Condurre rapidamente a termine le trattative.* Tutti i Patti dovrebbero essere stati definiti per l'inizio del nuovo anno agrario.

2) Preoccuparsi di *collocare il massimo di mano d'opera* possibile e per il maggior numero di giornate lavorative.

3) *Non* si ritiene *giustificata una ulteriore riduzione dei salari.* Fare in modo, invece, che i salari rispondano, nel loro complesso, al concetto di guadagno annuale equo rapportato, nella quota oraria o giornaliera, al maggiore o minore impiego che il lavoratore avrà ottenuto.

4) *L'imponibile di mano d'opera va mantenuto non solo, ma esteso* a tutte quelle provincie ove si riterrà che esso risponda alla esigenza del massimo impiego tecnicamente utile alla mano d'opera.

5) *La previdenza e assistenza sociale* va considerata parte integrante dei patti di lavoro, e va connessa altresì alla parte salariale. *L'istituzione della Cassa malattia per i braccianti e salariati* deve essere contemplata nei patti di lavoro.

Le questioni: *imponibile di mano d'opera* e *tariffe salariali*, nonostante ogni formula ingegnosa, sono sempre temi di diversa contrastante interpretazione. Da parte degli agricoltori si era detto (dopo Bologna: risoluzione della Corporazione dell'agricoltura) che l'imponibile doveva considerarsi quasi soppresso. Da parte dei lavoratori si è prontamente ribattuto che quello sopra indicato è lo spirito delle deliberazioni corporative. E qualcuno che, elemento di Partito, deve fare il conciliatore politico, si domanda (come a Cremona) quale sia in sostanza la norma precisa a cui ispirarsi.

Nelle Confederazioni imprenditori La Confederazione del Commercio

La Confederazione dei commercianti, rinnovando il suo statuto, ha anche modificato la denominazione: si chiamerà, ora, *Confederazione del Commercio.*

La struttura organizzativa prevede 92 *Federazioni provinciali miste* e 15 *Federazioni nazionali di categoria*, le quali ultime si intestano: *agenti di commercio, dirigenti aziende commerciali, piccolo commercio, cooperative di consumo, ausiliari commercio terrestre e marittimo, alberghi e turismo, prodotti artistici dell'artigianato, commercio grossista carboni fossili, commercio cereali agrumi semi e foraggi, commercio enologico ed oleario, esercizi pubblici, commercio-ortofrutticolo ed agrumario, commercio metallurgico automobili accessori ed affini, panificatori ed affini, commercio tessuti.* Queste categorie costituiscono altrettante sezioni in seno alle Federazioni provinciali miste. Le altre branche non ancora organizzate in Federazioni nazionali, sono rappresentate presso la Confederazione da speciali *Comitati tecnici.*

Organi direttivi confederali sono: la presidenza, il consiglio direttivo, la direzione generale e quattro direzioni tecniche.

Nelle Federazioni provinciali ogni sezione o gruppo si nomina il proprio presidente; e l'assemblea dei presidenti di sezione o gruppo nomina il presidente federale provinciale.

Ogni Federazione nazionale di categoria ha un presidente ed un Consiglio direttivo che sono nominati dall'assemblea dei presidenti delle corrispondenti sezioni o gruppi provinciali.

Con recente decreto ministeriale la Confederazione del Commercio è stata autorizzata ad applicare, pel 1929, il coefficiente di maggiorazione a carico dei datori di lavoro da essa rappresentati, in base alla aliquota del 41,50 % del contributo già versato, in concreto un supplemento quasi uguale alla metà della quota già pa-

gata. E ciò per colmare la differenza fra l'incasso preventivato e quello realizzato come massa di contributi.

Secondo i dati del 1929, la ex Confederazione dei Commercianti presentava 447.664 iscritti e 805.661 rappresentati.

MINIME

Un organizzatore fascista dei sindacati lavoratori, da qualche anno a riposo e pure tenuto in evidenza dal regime (e cioè l'on. Rossoni), protestò a suo tempo contro la denominazione di Confederazione generale dell'industria *confermata alla organizzazione sindacale degli industriali quando venne giuridicamente riconosciuta ed ordinata secondo le disposizioni della legge sindacale 3 aprile* 1926.

L'osservazione riguardava il « generale », *in quanto (sempre secondo la legislazione sindacale) questo qualificativo poteva spettare soltanto a quella Confederazione la quale riassumesse, unitariamente, le diverse Confederazioni « nazionali » di branca degli imprenditori industriali, commercianti, agricoltori, bancari, ecc.). Ma il « generale » rimase nella denominazione della Confederazione degli industriali; ed è stato invece deciso che esso sparisca dalla lettera della legislazione sindacale, insieme a qualunque recondito o palese proposito di dar vita alle pur previste grandi Confederazioni generali degli imprenditori e dei lavoratori.*

L'osservazione riguardava inoltre il sostantivo indicativo « industria », *al quale si opponeva: non essere l'industria soltanto costituita dagli imprenditori, ma pur anche dai lavoratori e da altri elementi intermedi meglio riconoscibili sul terreno della « corporazione ».*

* * *

E' chiaro infatti che « industria », « agricoltura », « commercio », « banca », « trasporti », ecc. risultano termini propri, se riferiti al complesso degli interessi di settore e cioè alla « corporazione »: e questo si riscontra benissimo esaminando la natura degli elementi che fanno capo già alle Sezioni corporative del Consiglio nazionale delle Corporazioni.

Poichè contemporaneamente erano state riconosciute con diversa denominazione le Confederazioni dei commercianti e degli agricoltori, pareva ovvio che, col tempo, si sarebbe provveduto ad estendere a tutte le Confederazioni imprenditori questa più propria e più intelligibile denominazione.

Invece la Confederazione dei commercianti, rinnovando il suo statuto, si è denominata Confederazione del Commercio. *Il processo di chiarificazione e di intelligibilità procede, dunque; ma a rovescio.*

* * *

E' lecito chiedere, intanto, (oltre le suesposte considerazioni) quale differenza un osservatore profano od un cittadino italiano non approfondito in terminologia degli organismi sindacali (e sono, anche in Italia, nonostante la quotidiana indigestione di letteratura sindacale corporativa, assai più numerosi di quel che si creda) possa trovare fra la Confederazione generale dell'industria *e la* Confederazione nazionale dei sindacati dell'~~industria, oppure fra la~~ Confederazione nazionale del commercio *e la* Confederazione nazionale dei sindacati del commercio; *e come riesca ad indovinare quale fra di esse sia la Confederazione degli imprenditori o la Confederazione dei lavoratori. Sembra una questione da poco; ma noi, che pure riteniamo di essere sufficientemente cogniti e dell'ordinamento e delle sue terminologie, ci siamo trovati spesso in difficoltà nel presentare e spiegare, ad osservatori non italiani, l'ordinamento sociale fascista.*

Quando esisteva una Confederazione unitaria lavoratori, era un rompicapo lo spiegare, anche in Italia, il parallelismo organizzativo. Ma lo sbloccamento e la costituzione autonoma delle Confederazioni lavoratori, data la denominazione loro attribuita, non ha aggiunto proprio niente in chiarezza ed in intelligibilità.

Che proprio i costruttori del nuovo ordine debbano mettere il loro maggior studio nel rendere difficile la comprensione dell'esperimento, sia nel campo teorico dottrinario giuridico come nel campo più semplice delle terminologie indicative?

Premio fisso ed esclusività nella assicurazione infortuni

La Cassa Nazionale, che, fondata nel 1883, è ora al suo 47° anno di gestione, esercita direttamente e per conto di terzi l'assicurazione e la riassicurazione per gli infortuni sul lavoro in conformità delle leggi e dei decreti vigenti nel Regno e nelle Colonie ed assolve tutti gli altri compiti ai quali sia chiamata ed autorizzata da altre leggi e da decreti e disposizioni ministeriali, sempre nel campo delle finalità dell'Istituto, è il solo ente di assicurazione per gli infortuni sul lavoro che operi con il sistema del *premio fisso*: le Ditte esercenti qualunque industria possono liberamente assicurarsi presso la *Cassa nazionale infortuni* e sono tenute, quindi, solo al pagamento del premio convenuto ed in nessun caso possono essere obbligate ad eseguire pagamenti complementari a chiusura di bilancio.

Debbono essere assicurati esclusivamente presso la Cassa nazionale gli operai addetti a lavori, imprese e stabilimenti condotti direttamente dallo Stato, dalle Provincie, dai Comuni, dalle Istituzioni pubbliche di beneficenza e da ogni altro ente pubblico, o comunque da essi direttamente dipendenti, e tutti gli operai addetti a lavori che i privati facciano eseguire per proprio conto; egualmente presso la Cassa nazionale soltanto si effettuano l'assicurazione infortuni nelle Colonie e nelle Isole dell'Egeo, l'assicurazione in favore degli studenti delle R. Scuole Superiori di ingegneria e di architettura e quella in favore del personale tecnico delle Cattedre Ambulanti.

La Cassa nazionale compie il servizio degli indennizzi per gli infortuni sul lavoro degli operai dipendenti dalle Amministrazioni statali.

La Cassa nazionale esercita l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni nell'agricoltura nei Compartimenti di: Genova (provincie di Genova, Imperia, Savona, Spezia, Massa Carrara); Benevento (provincie di Benevento, Avellino, Campobasso); Sassari (provincie di Sassari e Nuoro).

La gestione dell'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro è tenuta distinta da quella di ogni altra forma di attività dell'Istituto.

Per possedere una casa propria

— Commendatore una buona occasione per Lei. Un villino a due piani con giardino. Una somma pagabile subito in contanti; il resto a rate mensili per 20 anni. Delizioso, Commendatore, ben rifinito, bellissima esposizione, non se lo lasci scappare.

— Per carità non farti sentire da mia moglie, non mi darebbe più pace. E' la sua fissazione quella della casa: fissazione lodevolissima, del resto, e che io vorrei appagarle, ma chi mé ne dà la possibilità?

— Eh! via Commendatore, con le sue forti entrate, Lei può fare questo ed altro. E' questione di volere.

— Ma neanche per sogno, caro Solari: i miei affari mi rendono molto, sì, ma io non ho che un modesto capitale accantonato e ammettendo che volessi impegnarlo in tutto o in parte all'acquisto del villino che tu mi proponi, come potrebbe la mia famiglia far fronte al residuo obbligo contrattuale per entrare in pieno possesso dello stabile, qualora io venissi a mancare prima del termine stabilito? E se i miei affari dovessero subire l'alea del ribasso? tutto è possibile, caro mio, e a tutto bisogna pensare in tempo per non trovarsi negli impacci dopo. Il possesso di una bella, solida, comoda casa da lasciare un giorno alla famiglia mia, sorride anche a me e so io quel che farei per contentare mia moglie. Ma io non mi lascio lusingare dai bei sogni e ponderо bene le cose prima di decidermi. Vedi, io concluderei l'affare che tu mi proponi, solo nel caso che potessi sicuramente garantire ai miei il possesso dello stabile, senza preoccupazioni e pesi per l'avvenire, qualunque esso sia. Trovami tu, che sei tanto abile, la garanzia necessaria e vada senz'altro per il Villino.

— E perchè no, caro Commendatore? Io ho bell'e pronta la soluzione per Lei. Un'assicurazione sulla vita stipulata con l'*Istituto Nazionale delle Assicurazioni* — il grande Ente Parastatale che ha raggiunto l'ingente cifra di undici miliardi di capitali assicurati e le cui Polizze sono garantite dal Tesoro dello Stato — può benissimo costituire la sicura garanzia da Lei giustamente cercata. E allora il Villino sta per Lei, Commendatore. Una bella sorpresa per la sua Signora.

Vita internazionale sindacale e sociale

Il Consiglio d'Amministrazione dell' U. I. L.

per invito del Governo belga, terrà a Bruxelles, dal 7 al 12 del corr. ottobre, la sua cinquantesima Sessione. E dovrà trattare importanti questioni; tra le quali: la fissazione dell'*ordine del giorno per la Conferenza internazionale del* 1932; l'organizzazione della *Conferenza tecnica preparatoria per le questioni marittime;* lo sviluppo delle *decisioni della Conferenza* 1930 *circa la durata del lavoro nelle miniere di carbone*, che dovranno essere esaminate nella Conferenza 1931; i rapporti dei Governi sulla *applicazione delle convenzioni ratificate;* il funzionamento delle *Commissioni permanenti dell'U.I.L.;* l'esame delle *decisioni della Società delle Nazioni interessanti l'U.I.L.;* il *bilancio dell'U.I.L.;* lo sviluppo degli *studi sulle statistiche riguardanti il costo della vita e i salari, sulla disoccupazione, sulla silicosi, sulla protezione dei lavoratori dei porti.*

Sulla *silicosi* (organizzata d'accordo fra la Camera delle miniere del Transvaal e l'U.I.L. di Ginevra) è stata tenuta nello scorso agosto a Johannesburg (Trasvaal) una Conferenza internazionale, coll'intervento di rappresentanti competenti in materia dell'Africa del Nord, Germania, Australia, Canadà, Stati Uniti, Inghilterra, Italia, Olanda. Questa importante conferenza (colla quale l'U.L.L. assolse l'impegno assunto tre anni fa dal direttore aggiunto Butler in occasione del suo viaggio di studio nell'Unione Sud-Africana) conferma a un tempo la vastità dei compiti dell'U.I.L. e la sua crescente importanza e valorizzazione mondiale. Così come non è senza significato che il Consiglio d'A. della stessa, continuando la serie delle riunioni nelle diverse capitali europee, tenga la sua prossima sessione nella capitale del Belgio.

Gli scioperi francesi e la procedura di conciliazione

L'anno scorso la Confederazione generale del lavoro francese diretta da L. Jouhaux si era fortemente agitata per far adottare dal Governo, ed approvare dalla Camera dei Deputati, un disegno di legge per il *tentativo obbligatorio di conciliazone dei conflitti collettivi del lavoro*. Progetto blando, il cui valore stava sopratutto nella manifesta tendenza ed avviamento ad una pacifica e giuridica definizione delle vertenze collettive. Il disegno di legge non è stato ancora approvato dal Senato; e perciò non se ne è vista la applicazione durante i recenti scioperi operai, coincidenti colla entrata in vigore della assicurazione sociale globale. A scioperi chiusi (secondo la formula che già abbiamo reso nota) i sindacati cristiani, che pure parteciparono vivamente alla lotta a fianco dei sindacati socialisti e comunisti (negli ultimi tempi i dissensi fra le diverse organizzazioni operaie erano stati composti con la costituzione di un comitato interfederale di azione) reclamano che il disegno di legge sia approvato dal Senato e possa entrare in vigore.

Indipendentemente dai loro risultati materiali (il movimento operaio nel mondo non ha mai progredito secondo una partita contabile di dare ed avere, e sempre è costato perdita di paghe e immediate reazioni padronali) gli scioperi francesi hanno rivelato nelle masse operaie uno spirito di lotta ed un vigore di resistenza che non rimarranno senza sviluppi. E questi sviluppi non è detto che proprio debbano aversi sul terreno dell'azione diretta. Contro l'autocratismo padronale, le diverse correnti sindacali (tranne quella comunista legata a pregiudiziali politiche) hanno capito che occorre lottare con mezzi più moderni e più efficaci. E perciò probabilmente, per la lezione delle cose, si andrà più in là del tentativo obbligatorio di conciliazione dei conflitti collettivi del lavoro.

La disciplina legale dei sindacati in Giappone

Il Governo giapponese ha elaborato a mezzo dell'Ufficio degli Affari sociali un progetto di legge sulla disciplina legale delle associazioni sindacali.

Attualmente la posizione giuridica dei sindacati è regolata dall'articolo 29 della Costituzione del 1889, il quale garantisce formalmente il diritto di associazione « *nell'ambito delle leggi dello Stato* ». (Tale quale come è nella lettera della Costituzione italiana del 1848 in ordine alle associazioni libere, professionali o generiche). Nessuna legge giapponese interdisce l'organizzazione sindacale o ne restringe formalmente la libertà di azione; ma non esiste alcuna legge speciale che dia al sindacato uno statuto legale ed un riconoscimento ufficiale. Si sono infatti costituiti un gran numero di sindacati che esercitano una influenza sempre crescente dal punto di vista sociale, economico ed anche politico; ma la loro esistenza ed attività altra garanzia non hanno se non quella generica dell'art. 29 della Costituzione. Cosicchè spesso gli esponenti dei sindacati hanno denunciato (e persino in seno alla Conferenza internazionale del Lavoro) le difficoltà che si oppongono al naturale sviluppo delle organizzazioni.

Nel corso degli ultimi dieci anni la *questione sindacale* ha occupato un posto di primo piano nella vita politica giapponese; e diversi Governi si sono forzati di far approvare una legislazione in materia. Un progetto elaborato cinque anni or sono, per il *riconoscimento legale dei sindacati*, fu allora considerato troppo radicale e fu specialmente criticato dalle organizzazioni padronali; emendato e ristudiato, non riuscì ad approdare. La stessa sorte subirono dei progetti presentati al principio del 1929 da Suzuki presidente della Confederazione generale del Lavoro e da Katayama membro del Partito socialdemocratico. Più recentemente venne ripreso in esame e ripresentato il progetto di cinque anni or sono, e intorno ad esso si agitano ora le forze di appoggio e di critica e di opposizione. In massima il progetto è appoggiato, salvo modifiche migliorative, dai sindacati operai di tendenza socialista, ed è invece criticato e combattuto dai sindacati padronali. Il processo è significativo, specialmente perchè si tratta di un Paese orientale il quale si va lentamente ma sicuramente evolvendo verso concezioni occidentali europee della vita industriale e sociale.

Il principio inserito nella Parte XIII del Trattato di Pace, che costituisce la « Carta » dell'O. I. L. di Ginevra, afferma « *il diritto di associazione per tutti gli scopi non contrari alle leggi, tanto per i salariati che per gli imprenditori* ». Attraverso le varie e pur divergenti esperienze, l'affermazione di principio sul *diritto di associazione* e sulla *libertà sindacale* va maturando la sua precisa ed universale concretazione giuridica.

Agitazioni operaie e sindacalismi in Spagna

E' riapparsa alla luce quella *Confederazione generale del Lavoro* (di tendenze sindacaliste-anarchiche) che aveva un tempo aderito alla *Profinter* di Mosca (Internazionale dei Sindacati rossi) e che il regime dittatoriale aveva costretto alla esistenza clandestina nonchè alla assoluta inattività. Caduto De Rivera, la Confederazione chiese al Governo Berenguer di essere riconosciuta, secondo le nuove leggi che regolano le associazioni sindacali e ne portano le rappresentanze nei Comitati paritari.

In questi mesi numerosi scioperi sono scoppiati in Spagna; ultimo quello di Barcellona che è stato appunto diretto dalla Confederazione del Lavoro, la cui base principale è in Catalogna. Lo sciopero di Barcellona è finito colla completa vittoria dei lavoratori e queste rivendicazioni pienamente raggiunte: riassunzione di sei operai licenziati (fatto che aveva provocato appunto lo sciopero generale nelle costruzioni), riconoscimento del sindacato unico (sindacalista anarchico), espulsione degli «scoiattoli» (termine che qualifica i volontari crumiri degli scioperi), liberazione dei lavoratori arrestati sotto l'accusa di violenze contro compagni dissidenti dalla agitazione, scarcerazione del direttore e del redattore della « *Solidaridad Obrera* » (organo della Confederazione del Lavoro).

Ci sono dunque in Spagna quattro ben definite organizzazioni di lavoratori: la *Unione generale lavoratori*, alleata al Partito socialista ed aderente alla F. S. di Amsterdam, la *Confederazione generale del lavoro* (sindacalista-anarchica), i *Sindacati liberi* (derivieristi), i *Sindacati cattolici*. Uno dei problemi più gravi per il Governo che si stabilirà in Spagna, a seguito delle non lontane elezioni generali politiche (se non ci saranno « novità » in senso dittatoriale autoritario od in senso repubblicano), sarà appunto quello della definitiva regolazione del fenomeno sindacale, come associazione e coalizione ed azione.

L'esperienza dei *Comitati paritari* (che non paiono destinati a scomparire sarà stata utile ai fini di una soluzione democratica e non reazionaria.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti

Contributi integrativi a carico dei datori di lavoro rappresentati dalla Confederazione Generale Fascista della Industria Italiana. Decreto Ministeriale 15 luglio 1930 (« Gazzetta Ufficiale » 9 agosto 1930, n. 186).

Proroga della gestione commissariale dell'Ente Nazionale per la mutualità scolastica italiana e sostituzione del Commissario Straordinario. Regio decreto 24 luglio 1930 (« Gazzetta Ufficiale » 14 agosto 1930, n. 190).

Proroga del divieto di assunzione di nuovo personale nella amministrazione dello Stato. Regio decreto Legge 24 luglio 1930, n. 1088 (« Gazzetta Ufficiale » 16 agosto 1930, n. 191).

Definizione delle controversie in materia di usi civici. Legge 10 luglio 1930, n. 1078 (« Gazzetta Ufficiale » 18 agosto 1930, n. 192).

Perdita del diritto a pensione in caso di perdita della cittadinanza italiana. Regio decreto Legge 24 luglio 1930, n. 1094 (« Gazzetta Ufficiale » 20 agosto 1930, n. 194).

Provvedimenti per agevolare la estinzione di passività agrarie onerose. Regio decreto Legge 24 luglio 1930, n. 1132 (« Gazzetta Ufficiale » 21 agosto 1930, n. 195).

Riconoscimento giuridico della Federazione Fascista Armatori dell'Italia Meridionale Continentale e approvazione del relativo statuto. Regio decreto 18 luglio 1930, n. 1108 (« Gazzetta Ufficiale » 21 agosto 1930, n. 195).

Disciplina e controllo della produzione cartografica nazionale ai fini della riservatezza. Legge 2 giugno 1930, n. 1139 (« Gazzetta Ufficiale » 23 agosto 1930, n. 197).

Modificazioni alla Legge 24 Dicembre 1928, n. 3134 sui provvedimenti per la Bonifica Integrale. Regio decreto legge 24 luglio 1930, n. 1146 (« Gazzetta Ufficiale » 23 agosto 1930, n. 197).

Emendamento dell'Art. 3 del R. decreto 9 dicembre 1929, n. 2393 che modifica il R. decreto 6 dicembre 1928, n. 3292 contenente norme per la attuazione del R. decreto 29 marzo 1928, sulla disciplina nazionale della domanda e della offerta di lavoro. Regio decreto 10 luglio, 1930, n. 1190 (« Gazzetta Ufficiale » 2 settembre 1930, n. 205).

Riconoscimento giuridico del Sindacato Nazionale Fascista funzionari di Banca ed approvazione del relativo statuto. Regio decreto 18 luglio 1930, n. 1104 (« Gazzetta Ufficiale » 6 settembre 1930, n. 209).

Determinazione del coefficiente di maggiorazione per l'anno 1929 a carico dei datori di lavoro rappresentati dalla Confederazione nazionale fascista del commercio e modalità per la riscossione. Decreto Ministeriale 8 settembre 1930 (« Gazzetta Ufficiale » 16 settembre 1930, n. 217).

Riconoscimento giuridico delle Federazioni Nazionali Fasciste del commercio e approvazione dei nuovi statuti per la Confederazione nazionale fascista del commercio e per le Federazioni nazionali provinciali ad essa aderenti. Regio decreto 24 luglio 1930, n. 1161 (« Gazzetta Ufficiale » 9 settembre 1930, numero 211).

Norme per la attuazione del ruolo organico del personale dei servizi speciali delle Corporazioni approvato con R. decreto legislativo del 12 maggio 1930, n. 908. Regio decreto 15 agosto n. 1248 (« Gazzetta Ufficiale 9 settembre 1930, n. 211).

Riconoscimento dell'Istituto Nazionale di Assistenza Magistrale «Rosa Maltoni Mussolini» ai sensi e per gli effetti della legge 14 giugno 1928, n. 1310. Decreto ministeriale 31 luglio 1930 (« Gazzetta Ufficiale » 9 settembre 1930, n. 211).

Giudicati e interpretazioni

Indennità di servizio e chiamata alle armi.

« *Un operaio, il quale lascia il lavoro presso una azienda perchè chiamato alle armi, ha diritto di essere riassunto dopo aver ultimato il servizio militare, oppure alla indennità prevista in caso di licenziamento da parte della Ditta* ». Contro questa tesi sostenuta dal sindacato metallurgici di Brescia ed accolta dal Pretore (Sezione del Lavoro), l'organizzazione industriale ha appellato alla Magistratura del Lavoro di Milano: la quale ha emesso una sentenza perfettamente contraria, stabilendo cioè che « *la chiamata alle armi non dà diritto nè alla conservazione del posto nè alla indennità per licenziamento non volontario* ».

[illegible] vivace polemica fra i giornali delle organizzazioni sindacali dei lavoratori e degli imprenditori: sostenendo questi ultimi la perfetta correttezza della sentenza di Milano in base alla lettera della Carta del Lavoro e del Contratto nazionale metallurgico; ribadendo quelli che un recente particolare accordo fra le due Confederazioni risolveva la questione nel senso rivendicato dall'operaio.

Un giornale politico, poi, ha osservato che al disopra della lettera delle leggi e dei contratti c'è lo spirito del regime, al quale ripugna considerare come licenziamento senza indennità la chiamata del cittadino al dovere delle armi.

Pare a noi che non dovrebbe essere difficile chiarire in sede contrattuale, e senza possibilità di equivoci, la questione controversa. Non è a meravigliare che la Confederazione industriali resista tenacemente sul terreno giuridico e giudiziario ad ogni più larga interpretazione delle leggi e dei contratti collettivi. Ma neppure è rallegrante la facilità con cui si tende a interpretare come norma giuridica ogni tendenza o preposizione del regime politico, senza affaticarsi a dettare o convenire la formula che realmente possa assumere valore di diritto inoppugnabile.

Bisogna che i giuristi e gli uffici legali delle Confederazioni lavoratori non temano (come non lo temono i giuristi delle Confederazioni imprenditori) di essere tacciati di spirito classista: battendosi tenacemente per promuovere dalla magistratura interpretazioni e massime più rispondenti allo spirito, se non sempre alla lettera, delle leggi e dei patti. Perchè così soltanto si crea il nuovo diritto del lavoro.

Quesiti e chiarimenti

Per la disciplina contrattuale di un uso di piazza.

Lector - Genova. — « Fra gli usi di piazza riconosciuti dal Consiglio Provinciale di Economia (già Camera di Commercio) vi è il seguente (deliberazione 29-4-1915):

« *E' uso costante sulla piazza di Genova diffalcare a commissionari incaricati di vendite il 10% sull'ammontare delle provvigioni loro spettanti a favore degli impiegati della casa venditrice* ».

Quest'uso non viene applicato da tutte le Ditte con uguale criterio e regola uniforme, ma bensì vi sono Ditte che non beneficiano gli impiegati; altre che lo danno a fine d'anno in sostituzione della strenna natalizia; altre ancora che ne beneficiano senz'altro se stesse o i loro dirigenti escludendo gli impiegati d'ordine; altre, le più scrupolose, che dividono in parti proporzionate allo stipendio di tutti indistintamente gli impiegati; ed infine altre che ne escludono taluni dipendenti, anche se non demeritano per attività.

Questi soprusi e queste parzialità, contrari allo spirito della deliberazione surriferita, sono stati segnalati ai Sindacati; i quali si limitarono a far rilevare agli interpellanti che non vi è mai stata alcuna controversia in materia, e che quindi difetta una precisa giurisprudenza al riguardo per cui non è possibile stabilire una regola precisa di distribuzione di codesta percentuale, e occorrerebbe promuoverla ricorrendo alla Magistratura del Lavoro ed eventualmente alla Cassazione, affrontando una causa costosa ed alquanto aleatoria che sconsigliano di tentare.

Intanto però, una massa di impiegati da lunghi anni si sente danneggiata, non potendo sostenere le spese del giudizio; e, per tema di compromettere l'impiego, è costretta a subire le conseguenze di una grave ingiustizia.

Si domanda se l'Ispettorato Corporativo è tenuto ad intervenire nella faccenda quando ne fosse reso edotto ».

L'Ispettorato Corporativo ha l'incarico di vigilare sulla regolare applicazione dei contratti collettivi di lavoro e quindi anche sulle norme e consuetudini ad essi equiparate nella interpretazione della giurisprudenza. Ma se ciò non è pacifico, tanto che i sindacati non credono di potersi impegnare in una causa giudiziaria, cade (ci sembra), la possibilità di reclamare l'intervento dell'Ispettorato. Non dovrebbe essere impossibile, invece, per il sindacato di categoria chiedere di risolvere la questione in appendice al contratto collettivo di lavoro, sulla base di un criterio equo ed uniforme di ripartizione.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, VIALE PIAVE, 12

ANNO IV - N. 11 MILANO, 1° Novembre 1930 - IX (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro "

ABBONAMENTI
NEL REGNO:
Abbonamento semplice - Annuo . L. 15,—
Abbonamento con consulenza . . » 25,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *La crisi economica — Partito unico e partiti multipli — Motivi — Il " dumping „ russo ed il suo significato storico — Rilievi — Il referendum dell' A.N.S. " Problemi del Lavoro „ — I culti ammessi e le idee consentite — Osservatorio — Vita sociale internazionale — Corrispondenza, collaborazione dei lettori — Il Sindacato giuridico unitario (I lavoratori industriali — L' assemblea del Consiglio Nazionale Corporazioni — L'inquadramento delle cooperative — Minime — Democrazia nella associazione operaia — L'assistenza alla maternità) — Legislazione, giurisprudenza, quesiti.*

La crisi economica

Quando si parla di crisi economiche, bisogna distinguere le crisi cicliche, o periodiche, dalle crisi di eccezionale portata, dovute al prodursi di imprevisti capaci di turbare profondamente l'equilibrio esistente. Sotto il regime delle corporazioni medioevali non si conoscevano le crisi periodiche perchè le corporazioni avevano per compito principale di mantenere l'equilibrio fra produzione e consumo, mentre non hanno potuto impedire il prodursi di una crisi rivoluzionaria quale fu quella che portò all'adozione del sistema della libertà economica.

Le crisi ricorrenti — dette anche organiche — costituiscono un fenomeno patologico inseparabile dal sistema della libera concorrenza. In questo sistema l'equilibrio fra produzione e consumo si ottiene soltanto mediante un meccanismo delicato e complicatissimo, ossia per mezzo delle variazioni continue nei prezzi dei vari prodotti. L'aumento di prezzo di un dato prodotto è indice sicuro che quel prodotto è ricercato, e, per contro, la diminuzione di prezzo rivela che la domanda del prodotto si restringe e che bisogna, per conseguenza, offrirne di meno sul mercato. Il meccanismo della domanda e dell'offerta è, a dir vero, assai più complicato di quel che piaccia a noi qui raffigurarlo per amore di semplicità, ma, comunque, è sempre il movimento dei prezzi che fornisce al capitalista la norma per investire i capitali nella produzione. Ora è evidente che se tutti i capitalisti potessero agire d'accordo, le crisi cicliche sarebbero evitate o almeno contenute in modo da non recare gravi disturbi; ma poichè nel sistema della libera concorrenza ciascun imprenditore agisce per conto suo, senza far sapere nulla agli altri e senza nulla sapere di quello che gli altri fanno, l'offerta non riesce a commisurarsi alla domanda, tanto più che l'industriale, in periodo di aumento di prezzi, allarga più che può la produzione, allettato dagli alti profitti, mentre è restìo a contrarla quando i prezzi scendono; quindi lo squilibrio, quindi la crisi di rigurgito, l'avvicendarsi dei periodi di attività febbrile e dei periodi di ristagno, gli alti e i bassi proprii di un'economia disordinata e acefala.

Caratteristica particolare delle crisi cicliche è che esse non rimangono localizzate ma si allargano in breve volger di tempo ad interi continenti, lasciando immuni soltanto le contrade di civiltà arretrata. Una volta accertato il fenomeno, non doveva sembrare impossibile misurare in anticipo l'ampiezza dei cicli produttivi; questi avrebbero dovuto, secondo certi calcoli, avere la durata approssimativa di dieci anni. L'esperienza di un secolo non ha però confermato pienamente questi calcoli. Elenchiamo qui, a titolo di curiosità, le crisi periodiche registrate sino allo scoppio della guerra. Si verificarono crisi in Europa negli anni 1815, 1825, 1836-39, 1847, 1857, 1866, 1873, 1882, 1890, 1901 e 1907.

Sapendo, tuttavia, che questo fenomeno si verifica ad intervalli di tempo, dovrebbe essere facile rimediare ai disagi che non manca mai di arrecare alle classi lavoratrici; e, infatti, la medicina sociale ha escogitato la politica così detta della congiuntura, la quale consiste sopratutto nel far coincidere l'esecuzione dei lavori pubblici coi periodi di ristagno industriale. Con le opere pubbliche, con l'organizzazione del collocamento e coi sussidii ai disoccupati si riesce, fino ad un certo punto, a mitigare le sofferenze a cui vanno soggetti i lavoratori sia nel caso di crisi ricorrenti che di quelle dovute a cause estranee al sistema produttivo, delle quali bisogna pur dire una parola.

* * *

E' a tutti noto che basta una fallanza in agricoltura, un'epidemia, un'incendio, un'inondazione a produrre una crisi locale. Le guerre e le rivoluzioni sono anch'esse generalmente accompagnate da periodi di profonda depressione economica, come può bastare una tariffa doganale a gettare sul lastrico diecine di migliaia di operai. Il cambiamento di gusto nei consumatori — cioè la moda — può essere anch'esso motivo di rovina per alcune industrie, col relativo licenziamento degli operai. Questi fatti possono verificarsi in qualsiasi momento, e quindi le interruzioni che cagionano all'andamento normale della produzione non possono andar confuse con le crisi cicli-

che; ma non sono soltanto le disgrazie, le pubbliche calamità, le rivalità politiche e i capricci degli uomini a disturbare il ritmo normale della produzione e degli scambi; crisi ancor più vaste e profonde possono essere determinate da eventi benefici per l'umanità. Sembra un paradosso, ma è così. L'invenzione di una macchina, la scoperta di nuove miniere, il taglio di un istmo, l'utilizzazione di nuove materie di lavorazione, il congiungimento di due popoli lontani possono dare la fame a intere regioni e a milioni di esseri e dare in pari tempo il benessere a milioni d'altri. E quando gli sconvolgimenti portati dall'intervento di questi fatti sicuramente progressivi sono generali e profondi, allora, anzichè crisi, si chiamano rivoluzioni.

Non vi è assetto economico che non sia dominato da questi imprevisti. Essi procurarono non poche sorprese ai due principali fondatori del socialismo scientifico, Marx ed Engels, i quali, si dice, andavano a dormire alla sera convinti che la rivoluzione sociale sarebbe scoppiata all'indomani. La loro convinzione non era campata in aria, certamente, ma il guaio è che il giorno dopo venivano a sapere che era intervenuto un nuovo dato di fatto — la scoperta, mettiamo, di nuove miniere — tale da dare nuovo respiro al capitalismo. Bisognava quindi rifare i calcoli sui nuovi dati.

Quale crisi economica più grande di quella prodottasi tra la fine del secolo decimottavo e il principio del secolo decimonono, che cagionò la rovina di milioni d'artigiani? Quella crisi fu una rivoluzione perchè segnò il distacco fra il medioevo e l'età moderna, e fu una crisi determinata dall'evoluzione dei mezzi di produzione. Crisi di progresso.

Oggi, è fuori dubbio, ci troviamo di fronte ad una crisi di gigantesche proporzioni. Noi non dubitiamo menomamente che avremo una ripresa di attività anche notevole, in Europa ed in America, anzitutto perchè le oscillazioni sono naturali, eppoi perchè ci si adatta a poco a poco al nuovo equilibrio; ma l'importante è di sapere se stiamo attraversando una crisi ciclica, o una crisi di guerra, o se non siamo piuttosto entrati in una crisi del sistema, cioè rivoluzionaria. Per noi non è dubbio che è una crisi del sistema.

La crisi conseguente alla guerra è chiusa da almeno tre anni. La malattia economica fu lunga e dolorosa. Fin verso il 1927 regnò il disordine monetario e la produzione e il commercio si mantennero sempre al disotto del livello d'avanguerra. Che ci voleva? Stabilizzare le valute e produrre di più. Fu fatto. Alla fine del 1927 gli economisti e gli statistici proclamarono in coro l'avvenuta guarigione dell'economia europea. Le monete erano tutte stabilizzate, legalmente o di fatto, mentre la produzione e il commercio erano saliti molto sopra al livello del 1913. Faceva soltanto eccezione la Russia dei Sovieti, non per via della guerra, ma perchè aveva voluto — oh infelice! — suicidarsi. Partita chiusa, comunque.

Non vogliamo negare che la guerra abbia potuto accelerare la maturazione della crisi che stiamo attraversando; basterebbe riflettere che le Nazioni, assillate dalla necessità di rifarsi delle ingenti perdite subite, hanno dovuto dedicare maggior somma di zelo e d'intelligenza alla produzione di beni economici; la politica produttivistica fu per tutti un imperativo categorico. Ma questa febbre di produzione avrà potuto, ripetiamo, affrettare una crisi già latente nella società, e non determinarla da se sola.

* * *

Quella che attraversiamo non è una crisi mortale, sibbene una crisi di sviluppo; è una rivoluzione, determinata anch'essa, fondamentalmente, dall'evoluzione dei mezzi di lavoro, che porterà dei cambiamenti, anche nell'ordine politico e giuridico, più profondi di quelli portati dalla rivoluzione industriale del secolo scorso. Guardiamo agli Stati Uniti. Benchè gli americani non si trovassero nella necessità di produrre molto e a bassi costi per rimediare ai danni della guerra, si dedicarono nullameno con rinnovato slancio a quella politica di organizzazione scientifica della produzione che avevano già incominciato prima della guerra. Nella frase « organizzazione scientifica del lavoro » è compreso tutto: il taylorismo, la applicazione su vasta scala del macchinario, l'utilizzazione di materiali fin qui trascurati, la captazione dei gusti e della libera scelta da parte dei consumatori, ecc. ecc. Che ne è venuto? Che molti operai furono gettati nella disoccupazione. L'uomo è un ingrediente della produzione razionalizzata. La razionalizzazione esige una mano d'opera selezionata nei muscoli, se non nell'intelligenza. Un gorilla potrebbe fare al caso. Ed ecco allora la necessità di « scremare » le maestranze. L'operaio a quarant'anni è già vecchio per i nuovi sistemi di lavorazione.

Gli alti salarii sono un'interesse dell'industria e non più degli operai presi in massa. I costi unitari dei prodotti ribassano, ma la disoccupazione dilaga. Ora ecco la differenza fra l'antico e il nuovo regime economico: una volta il ribasso dei costi determinava l'aumento della domanda di prodotti, per guisa che gli operai disoccupati potevano sperare di essere riassorbiti nella produzione; ora non più: i licenziati sono licenziati per sempre, perchè vengono loro meno i requisiti che si richiedono per lavorare nell'industria razionalizzata.

Che faranno questi congedati? Non c'è in vista la rivoluzione? C'è indubbiamente; c'è tanto che persino il non rivoluzionario presidente della Federazione del Lavoro, William Green, poneva or non è molto alle autorità americane il dilemma: « O provvedimenti o rivoluzione ». Ma è probabile che la società americana si aggrapperà al primo corno del dilemma e che la rivolta sarà evitata. La classe operaia è una forza organizzata e può imporre in tempo i provvedimenti che si rendono necessari. Essa intanto insiste per la riduzione delle ore di lavoro e per l'assicurazione contro l'invalidità e la vecchiaia.

Anche i trade unionisti inglesi nel congresso tenuto a Nottingham lo scorso settembre hanno votato una mozione con la quale chiedono la riduzione della settimana lavorativa a quarantaquattro ore. Se la buonanima di Senior tornasse al mondo si domanderebbe se agli operai inglesi non sia dato di volta il cervello. Ma come? Infierisce la disoccupazione e gli operai domandano, ciò nonostante, riduzione degli orarii, che val quanto dire l'aumento dei costi di fabbricazione? In che mondo viviamo? E il signor Senior, dal suo punto di vista avrebbe ragione di trasecolare. Ma quante correzioni ha già portato la storia alla pura dottrina della libera concorrenza!

Non sarebbe per caso agli sgoccioli il regno della libera concorrenza? Molti lo credono anche fra i non marxisti. Leggevano nei passati giorni in una corrispondenza alla *Stampa* di Amerigo Ruggiero delle cose molto interessanti sul conto degli americani. Il chiaro scrittore affermava

senz'ambagi che nell'America del Nord il produttore individuale, il piccolo commerciante, il lavoratore indipendente agonizzano. Il campo della iniziativa personale è quasi chiuso. Si è stabilito il monopolio dei grandi interessi economici che non permettono alcuna azione slegata agli « outsiders ». L'America tende a trasformarsi in una nazione di « clercs », d'impiegati, cioè, e di dipendenti.

Ognuno sa che gli americani sono per natura altra individualisti. Le teorie collettiviste non ebbero mai grande diffusione in mezzo ad essi. La rivoluzione bolscevica non fece che confermarli nella loro avversione contro tutto ciò che sa di irreggimentazione. Nei primi tempi tutte le commissioni che si recarono in Russia a studiare il nuovo ordinamento economico se ne tornarono convinte di trovarsi di fronte ad un'enorme follìa. Un capo operaio giunse ad esprimere il seguente giudizio: « E' meglio vivere in galera in America, che in libertà in Russia ».

« Ma le opinioni di quelli che hanno visitato il paese più di recente — conclude il Ruggiero — sono state più ragionevoli, senza peccare nè di troppo entusiasmo, nè di troppo pessimismo. Hanno tutti concluso che l'esperimento merita la più attenta osservazione. Il più eminente scrittore americano, Teodoro Dreiser, di ritorno da un suo viaggio, ne ha fatto una pittura tutt'altro che ripulsiva. E le masse lavoratrici di questo Paese, per cui la vita diventa sempre più difficile e precaria, si cominciano a domandare: se valga la pena di morire in piedi per difendere i principii di un individualismo che in America non esiste più; e se, dato che l'attività economica si concentra sempre più in mano di un ristretto numero di grandi corporazioni, non sia il caso di venire ad una differente e più equa distribuzione della ricchezza, perchè ad essa partecipi largamente la Nazione intera ».

Crisi del sistema, dicevamo.

* * *

Un punto oscuro della teoria marxista fu sempre quello di sapere come potevano conciliarsi l'accumulazione capitalistica e la miseria crescente del proletariato. Un popolo in miseria non può acquistare i prodotti delle fabbriche, e queste non possono prosperare. E' chiaro. In pratica è avvenuto che andassero di conserva l'accumulazione capitalistica e il miglioramento delle condizioni dei lavoratori. Le nazioni industrializzate cercarono degli sbocchi ai loro prodotti nei paesi che non producevano merci. Fu l'età del colonialismo e dell'imperialismo politico ed economico.

C'è chi afferma che il capitalismo potè prolungare la sua esistenza in grazia delle colonie. La controversia teorica non c'interessa. Constatiamo puramente e semplicemente che lo sfruttamento delle colonie c'è stato, ma che oggi tende a restringersi. Ciò sarebbe avvenuto anche senza la guerra, per la legge biologica dello sviluppo del mondo, tuttavia possiamo credere che la guerra abbia potuto imprimere un ritmo più accelerato a questo sviluppo. Certo è che in pochi anni dopo la guerra si sono avuti dei profondi cambiamenti nella situazione generale.

Nel corso del tempo molte colonie sono diventate Stati autonomi ed hanno creato una loro economia, una loro industria, così da non aver più bisogno dei prodotti delle madri patrie non solo, ma da diventare essi stessi esportatori di manufatti e di prodotti agricoli.

La Conferenza Imperiale Inglese è stata la migliore dimostrazione che l'Impero britannico più non esiste, nè come unità politica, nè come unità economica.

Lord Beaverbroock e i suoi seguaci sono in ritardo con la loro proposta di libero scambio imperiale (che sottintende il protezionismo verso i paesi extra impero). I delegati dei dominions l'hanno fermamente respinta perchè i loro interessi economici possono divergere da quelli della madre patria e solo ammettono la possibilità di introdurre i sistemi dei dazi preferenziali. E sulla linea dei dominions si muovono tutte le popolazioni ancora soggette alla dominazione politica ed economica delle potenze europee.

Non dimentichiamo che nella stessa India inglese prospera un'industria e si è formato un notevole movimento sindacale. Poca cosa se paragonata al numero degli abitanti; grande cosa se si considera ciò che porta in germe. E' la classe dirigente « in fieri », quella che libererà l'India dai « marajas » e dai capitalisti europei, ad un tempo, e solleverà a dignità di popolo il brulicame umano rappresentato dagli intoccabili. Il risveglio nazionale dei popoli soggetti non potrà che progredire.

La disoccupazione inglese è divenuta una malattia cronica perchè l'Inghilterra ha perduto la posizione privilegiata che aveva una volta. Questo però non è che un dettaglio del quadro generale della situazione. E' naturale che i danni della crisi di sviluppo siano risentiti maggiormente da paesi che hanno praticato su vasta scala l'imperialismo economico.

Se ci fermiamo a considerare più particolarmente la situazione dell' Europa, troviamo che tutte le nazioni hanno lavorato intensamente in questi ultimi anni nella speranza di poter vendere all'estero, e, in pari tempo, tutte si sono circondate da alte barriere protettive per tener lontani i prodotti stranieri. Chi compera, se tutti vendono? Dopo qualche tempo si è constatato che la produzione delle più importanti materie prime ed alimentari era cresciuta del venticinque per cento, mentre la popolazione, nello stesso periodo di tempo (1923-1929) era aumentata di meno del dieci per cento.

La crisi odierna è dunque crisi di sovraproduzione. Se si prende per base lo stesso livello di vita delle nazioni, si riscontra un'eccedenza dei beni prodotti in rapporto alla capacità di consumo. Ma questo è un bilancio artificioso. Quando mai l'abbondanza dei beni di consumo è stata una jattura per l'umanità? La crisi di sovraproduzione sarebbe presto liquidata, se fosse possibile elevare appena di una linea il tenore di vita di una gran parte delle popolazioni che ancora vivono nella miseria. Il capitalismo si è fin qui preoccupato di produrre per vendere; senza fare distinzione fra mercato interno e mercato estero; e per vincere nella concorrenza internazionale poteva parere buona politica deprimere i salari all'interno. Oggi però si nota un movimento di revisione anche a riguardo di questi vieti criteri economici, e in Germania vi sono degli industriali che cominciano a dubitare della convenienza, per l'economia nazionale, di addivenire alla riduzione degli stipendi e dei salari. Non parliamo dell'America, dove molti uomini d'affari sono oramai pienamente convinti della necessità di mantenere elevata la capacità di consumo delle grandi masse.

Le contraddizioni del sistema capitalistico sono evidenti, e ogni giorno che passa vediamo farsi

luce l'idea della cooperazione internazionale. I progetti di Paneuropea, la lega balcanica, le proposte di redistribuzione dell'oro e delle terre sono altrettanti segni del profondo travaglio a cui è sottoposta la famiglia umana, segni precorritori di un ordine nuovo. Noi non insisteremo nel dire che bisogna cercare la risoluzione della crisi nella cooperazione internazionale. L'unione economica internazionale presuppone l'amicizia politica fra le nazioni e il disarmo. E il momento non è dei più favorevoli per questa specie di sermoni.

Nella presente tensione degli spiriti è quasi da considerare un beneficio la crisi economica, perchè rappresenta un premio di assicurazione contro la guerra. Si, i contrapposti nazionalismi fanno in questo momento molto chiasso in Europa. ma è un chiasso innocuo. Le questioni estere sono piuttosto un pretesto per la scalata al potere dei partiti. La storia insegna che soltanto quando sono prospere le nazioni fanno la guerra. C'è dunque tempo per riparlarne.

r. r.

ESPERIENZE

Partito unico e partiti multipli

Le elezioni seguite lo s. ottobre in Finlandia ed ed in Norvegia (due Paesi del settore scandinavo baltico, il quale sente più da vicino la pressione del bolscevismo russo) hanno segnato la cancellazione della rappresentanza politica comunista, ed un notevole aumento delle rappresentanze politiche di destra.

In *Finlandia* gli elettori non hanno potuto votare pei candidati comunisti, perchè lo squadrismo lappista con « prelevamenti » personali e colle intimidazioni ha impedito che le candidature fossero presentate. Ne è conseguito un discreto aumento (da 60 a 70) dei mandati socialisti ed un notevole vantaggio pei partiti borghesi simpatizzanti col movimento lappista. I dirigenti del quale ritengono che la nuova Camera avrà la maggioranza di due terzi a loro favorevoli, disposta a consacrare nelle leggi e nella stessa costituzione politica dello Stato la cancellazione del comunismo come partito politico legale. Intanto, però, le autorità governative sembrano decise ad agire contro il cronicizzarsi degli episodi di violenza personale. Ed il movimento lappista è probabile che finisca per urtarsi, piuttosto rudemente, colla coscienza profondamente democratica e civile del Paese.

In *Norvegia* i comunisti non hanno ripreso neppure uno dei tre mandati di deputato che possedevano nella vecchia Camera. Ed il Partito laburista (un partito operaio socialista comunisteggiante) che aveva, con 57 mandati, il più forte gruppo parlamentare, ne ha perduti 12 a vantaggio dei partiti conservatore e radicale. In Norvegia la massa operaia segue tendenze politiche molto radicali, ma il Paese è tranquillo, e violenze non sono state compiute. I risultati delle elezioni rivelano la pacata resistenza contro ogni estremismo.

Avremo nel corrente mese le elezioni in Austria e in Polonia, che assumono una importanza non trascurabile nella ormai aperta battaglia tra democrazia ed antidemocrazia.

In *Austria* la dichiarazione delle Heimveheren (le quali sono al potere coi portafogli dell'Interno e della Giustizia) di non abbandonarlo anche nell'evenienza di un risultato elettorale favorevole ai socialisti, ha non poco compromesso il grande esito vittorioso che esse, manovrando la macchina governativa insieme al partito cristiano sociale di Seipel e di Vagoin, ritenevano ormai assicurato. Dalla maggioranza governativa si sono staccati i pangermanisti e gli agrari, i quali tutti, insieme ad elementi democratici temperati, fanno blocco intorno all'ex Cancelliere Schober. E pertanto: socialisti, Heimveheren-cristiano sociali, blocco di centro-Schober, saranno i grandi protagonisti della battaglia elettorale del 9 corr. I cui risultati non è dato prevedere, pur non apparendo probabile, in Austria, uno spostamento così rilevante e significativo come quello verificatosi in Germania a favore degli Hitleriani; anche perchè nazional-socialisti di Hitler ed Heimveheeniani di Sthanberg (con Seipel consigliere politico e spirituale) sono piuttosto diversi che non identici. Riteniamo che, comunque, un passo sarà fatto anche in Austria verso lo Stato autoritario ed organico, per il quale la democrazia non si identifica soltanto nei partiti parlamentari e nelle organizzazioni libere di interessi.

In *Polonia* le elezioni, sotto la ferula poliziesca di Pilsudski che arresta a retate i suoi avversari politici senza distinzione (dai comunisti ai socialisti, dagli agrari ai nazionalisti slesiani e ucraini), non si svolgeranno certo colla calma e la sincerità con cui si sono svolte in Norvegia. Il curioso si è che Pilsudski, mentre non tralascia di inveire (con un linguaggio più pittoresco che concettoso) contro il parlamentarismo ed i partiti avversi, non ha posto il corpo elettorale in condizione di pronunciarsi pro o contro un concreto progetto di riforma costituzionale. Il che fa assai dubitare delle qualità politiche del Maresciallo dittatore, che pure iniziò dalle file socialiste la sua attività pubblica. Di quelli che potranno essere i risultati delle elezioni in questo Stato, nulla è dato prevedere e neppure pronosticare. Il regime di repressione poliziesca ivi imperante, non permette di cogliere elemento alcuno di indicazione. Ma non è detto peraltro, che alla fin fine debba ivi perpetuarsi la definizione che era propria e comune durante il regime czarista russo: « *L'ordine regna a Varsavia* »!

* * *

La fase politica apertasi in *Germania* dopo le elezioni del 14 s. settembre, presenta sviluppi sempre più interessanti. Il Gabinetto Bruning si è salvato con una maggioranza, fino a pochi giorni dal voto, impreveduta ed imprevedibile. Hanno votato per lui (ed approvate quindi quelle *ordinanze finanziarie-presidenziali* contro le quali avevano condotto la campagna elettorale) i social-democratici. Ed è sull'appoggio necessario di questi che il Gabinetto (il quale è comandato al suo posto, con uomini in contrasto coi loro propri partiti, dalla risoluta volontà del Presidente Hindemburg) potrà reggersi ancora in avvenire. Piegando ad esigenze di ordine superiore (tener lontano dal potere il partito di Hitler, salvare la costituzione di Weimar contro il pericolo di dittature, assicurare il pareggio del bilancio statale e con esso impedire un peggioramento della situazione economica del Paese) i socialdemocratici si trovano a compiere, per l'indiretta persona del cancelliere Bruning, quella funzione di partito di Stato (dello Stato repubblicano) che è stata tentata con così scarso successo dall'ex-partito democratico. E intanto tengono ferma la coalizione di Weimar in Prussia, dove ha riassunto la direzione degli Interni l'ex ministro socialista Scevering, ben noto per la sua energia e risolutezza. Non pare quindi che possa essere un compito facile nè prossimo quello che gli hitleriani si propongono; e cioè di arrivare al potere, aprire il processo alla rivoluzione del 1918 e far « rotolare delle teste ».

L'osservatore che sappia guardare oltre le apparenze, avverte che ormai in Germania ogni incremento dell'estremismo anche di destra, rappresenta un sicuro apporto per la radicalizzazione a sinistra ed avvicina all'attualità il dilemma: governo nazionale antiparlamentare o governo operaio. L'atteggiamento assunto dai socialnazionalisti in confronto dell'assistenza ai disoccupati e dello sciopero metallurgico berlinese, così come le proposte svolte in Parlamento in materia economico-finanziaria, possono anche essere espedienti demagogici per accaparrare le simpatie popolari ed operaie, fin che il movimento è ancora nella fase di affermazione agitatoria. Ma se pure sono espedienti demagogici, essi legano il movimento entro confini dai quali non potrà evadere, se non ripudiando e perdendo il favore popolare. E allora? Il problema politico costituzionale ha veramente in Germania una espressione travagliata e drammatica; ed i suoi risultati possono essere destinati a ripercuotersi in sfera assai più ampia di popoli e di Stati.

* * *

Il « partito unico di Stato », nella attuale fase di esperienze politico-costituzionali, si presenta in Paesi che non sembrano i più indicati per segnare un indirizzo alla storia politica dei popoli. A non parlare della *Jugoslavia* dove il dittatore generale Zivkovic annuncia che « non si tornerà più al sistema dei vecchi partiti » lasciando comprendere che si addiverrà alla costituzione di un « partito unico di Stato », ecco il *Portogallo* dove pure si pensa di uscire dalla fase dittatoriale, ormai in atto da anni, colla riorganizzazione dello Stato sulla base delle corporazioni morali ed economiche. A questo tende il nuovo partito detto di « Unione Nazionale »; partito organizzato e controllato dal Governo. Infatti i Governatori civili locali designerebbero i comitati regionali, dei quali il Ministro dell'Interno potrà modificare la composizione. E questi comitati avranno per compito di combattere gli oppositori al regime dittatoriale. La « Unione Nazionale » si ispira ad « un nazionalismo storico, razionale, riformatore e progressista, che teoricamente e praticamente si differenzierà dal socialismo e dal liberalismo sistematici ». Lo Stato deve « intervenire ed assicurare, in tutto, la sua autorità ». E per questo occorre « rinforzare il potere esecutivo, esercitato dal Capo dello Stato, al quale solo spetta di nominare i ministri che non dipenderanno dal Parlamento », che però avrà il potere di « legiferare entro i confini segnati che non dipenderanno dal Parlamento, che avrà il potere di « legiferare entro i confini segnati dalla Costituzione ». Secondo i suoi propugnatori, il nuovo regime non dovrà ammettere la supremazia del *cittadino*, « creazione del liberalismo del diciannovesimo secolo, distaccato dalla sua famiglia, dalla sua classe, dalla sua professione, dal suo ambiente intellettuale ed economico ». E la Nazione dovrà essere organizzata sulla base di *corporazioni morali ed economiche*, « l'azione delle quali sostituirà quella degli antichi partiti politici ».

Siamo nel campo dei programmi e non è quindi il caso di sottoporre ad un esame particolareggiato il programma di Stato dell'Unione nazionale portoghese. E' sufficiente per ora registrarlo, osservando soltanto che se « il popolo — come dicono i capi del movimento — ha meno bisogno di essere sovrano, o no, che di essere governato », è un po' difficile credere che con esso si organizzerà uno « Stato sociale e corporativo ». Lo Stato corporativo-sociale, o è la democrazia (e quindi la sovranità del popolo nella sua espressione più ampia e completa), oppure è uno Stato politico oligarchico e dittatoriale.

Mentre in Portogallo il partito unico vorrebbe preparare lo *Stato senza partiti*, in un altro Paese, la *Turchia* (dove una rivoluzione nazionale e nazionalista ha portato alla Repubblica autoritaria di Kemal Pascià, reggentesi sul *partito unico* detto « del popolo ») si sta tornando al sistema dei partiti multipli. Per ora, a fianco del « partito del popolo » impersonato nel Primo Ministro Ismett Pascià, sta il solo « partito repubblicano liberale » impersonato da Fethi Bey; ma una volta aperta la strada, altre correnti politiche possono riuscire ad organizzarsi: ed infatti già una corrente socialista ha tentato di avere il riconoscimento legale come partito politico. ff' notevole il fatto che proprio il capo della rivoluzione nazionale e del partito del popolo, Kemal, abbia pubblicamente aderito alla concezione dei *partiti multipli*: ponendo come sola condizione che i partiti non decampino dalle linee fondamentali della *costituzione repubblicana e laica*. Kemal ha aggiunto che, quando non sarà più presidente della Repubblica, riprenderà la direzione del partito del popolo al quale resta fedele; ma che intanto, come Capo dello Stato, non intendeva impedire che altre correnti politiche, « lealiste » verso la Costituzione, si potessero organizzare.

Il partito repubblicano liberale di Fethi è già riuscito a piazzarsi in alcune recenti elezioni politiche ed amministrative. Il suo programma, che in politica interna rivendica anche il « suffragio universale » e la « libertà di riunione e di pensiero », è fatto per accattivargli le simpatie popolari; e di quelle stesse correnti politiche latenti che soltanto col suffragio universale e la libertà di riunione-associazione possono affiorare ed affermarsi: prima fra tutte la corrente operaia socialista.

C'è chi scrive che il movimento di Fethi è sospinto dal capitalismo finanziario e dalla democrazia massonica, i quali ambiscono: il primo di proficuamente collocarsi in un Paese assolutamente bisognoso di capitali per sviluppare le sue notevoli risorse naturali, la seconda di interrompere una esperienza dittatoriale. Comunque sia, il fatto è ben notevole; ed è oltremodo significativo che esso si verifichifi mentre altrove sembrano incrementarsi le tendenze a partito unico totalitario.

* * *

Dell'eventualità di partiti multipli in regime politico unitario si è recentemente discusso anche in Italia. Uno scrittore di « *Critica Fascista* », Luciano Ingianni, prendendo le mosse dal nostro articolo dello scorso febbraio (*Il Partito unico di Stato*) e dalla conseguente polemica con Agostino Nasti, ha particolarmente esaminato « *Il problema dei partiti nel Regime Fascista* ». Ed è arrivato ad una conclusione favorevole alla « pluralità » dei *partiti* politici (*fascisti*) « quando il processo di difesa interna ed internazionale della rivoluzione sarà esaurito ». Questa tesi è stata successivamente controbattuta da un altro scrittore nella stessa rivista, la cui direzione ha pure esposto il suo pensiero, secondo il quale la questione, pur utile a discutersi, non sarebbe seriamente proponibile come problema politico concreto.

Avremo modo di ritornare sull'argomento, anche per confermare alcune nostre affermazioni intorno alla « pluralità » delle « *idee* ». Ma vorremmo intanto rilevare, che la precisazione fatta da Kemal circa la « lealtà » costituzionale del nuovo partito liberale turco, definisce una possibilità di coesistenza di partiti multipli in regime politico unitario. E come tale dovrebbe essere considerata da chi ritenga utile ed attuabile, in regime fascista, (e sia pure in epoca non prossima) la esistenza di partiti politici multipli.

A ben osservare, la funzione dei « partiti multipli lealisti verso la costituzione politica dello Stato unitario » non appare, sostanzialmente, diversa da quella che può essere assolta dal « partito unico di Stato accessibile alle tendenze lealiste » e alimentatore della classe dirigente nazionale. Spetterà all'esperienza di dimostrare quale dei due congegni risulti più idoneo ai fini complessi e connessi dello *Stato unitario*, del *Governo capace*, della proficua *utilizzazione di tutte le energie* volonterose: così come tende ad esigere la *politica nazionale* e *razionale* dello Stato moderno, intervenzionista, disciplinatore, animatore. Ma i due sistemi (*partito unico a tendenze multiple*, oppure *partiti multipli a disciplina costituzionale unitaria*) presuppongono precisamente quella « pluralità » e legittima « circolazione » (disciplinata, s'intende) delle « idee », che è stata invece scartata in assoluto dagli assertori dell'eventualità di partiti multipli fascisti. Questo è il punto insuperabile di contrasto, contro il quale si arena ogni possibilità di discussione tra chi milita in campo fascista e chi ne è ideologicamente fuori.

Noi non riusciamo a capacitarci come, senza la circolazione delle « idee », possa formarsi l'atmosfera adatta: tanto alla formazione di tendenze multiple « palesi » nel partito unico di governo dominante, quanto alla costituzione di partiti multipli « giurati » alla costituzione unitaria dello Stato. Mentre per contro comprendiamo benissimo come, senza la circolazione delle « idee », diventi oziosa ogni discussione ed ipotesi intorno ad eventuali « partiti » multipli lealisti. Permanendo l'attuale regime di partito unico, restano aperti tutti gli interrogativi, sulla alimentazione-selezione della classe dirigente nazionale, che gli stessi nostri contradditori hanno pur dovuto prendere in considerazione.

Bruno Arnaldi

MOTIVI

Morale di un processo

Non sentiamo davvero di rimpiangere il tempo in cui processi attiranti una curiosità morbosa occupavano colonne ed anche pagine dei giornali. E neupure sentiamo di rimpiangere il tempo in cui ogni fatto di cronaca (specie se fattaccio) dava esca e materia al malsano interessamento popolare. Si può essere scettici sulla efficacia di certi provvedimenti, come la soppressione della cronaca dei suicidi, anche perchè i fatti finiscono col non essere mai del tutto e da tutti ignorati; ma una sobria cronaca dei fattacci, ed un più sobrio resoconto dei processi, specie se passionali o scandalistici, giovano non poco alla sanità dello spirito pubblico.

I resoconti del processo Belloni-Farinacci, svoltosi recentemente al Tribunale di Cremona, hanno sufficientemente illuminato l'opinione pubblica. La quale aveva già anticipato nella propria impressione presso la sentenza che i giudici hanno poi emesso: perchè nella esposizione contradditoria dei fatti il processo a Farinacci si era trasformato nel processo a Belloni. Cosicchè, dopo la sentenza, al primo è giunta la revoca di una precedente deplorazione, ed al secondo è stata applicata la espulsione dal partito fascista.

Però al di là delle vicende che interessavano i due protagonisti della controversia giudiziaria, la coscienza pubblica veniva indotta ad alcune spontanee considerazioni d'ordine generale. Qualche anno fa il Belloni, come Podestà della più importante città d'Italia, potè svolgere quella tale politica amministrativa di cui al processo sono risultate le conseguenze non giovevoli al pubblico interesse. Ma perchè a quella politica si ponesse termine è stato necessario un rivolgimento interno in tutte le cariche e gerarchie locali del partito dominante; dappoichè in regime totalitario e di partito unico, ogni aspetto della situazione politico-amministrativa si lega e si condiziona. Fattacci, ad esempio, come quello del famoso Consorzio spazzini, al quale il qualificativo politico di parte non ha servito che di comoda copertura (e ciò che dovrebbe persuadere a farne più parco uso), erano pur noti fin d'allora. Sarebbe bastato che la stampa volesse o potesse rivelarli, o che la consulta funzionasse, o che comunque il superiore controllo si esercitasse, perchè il male fosse, se non impedito, limitato. Purtroppo tutti i rivolgimenti politici, quanto più sono violenti e profondi, determinano fasi propizie alla curée degli spregiudicati profittatori. Così è stato, e così sarà sempre: e per questo appunto sono da preferire i sistemi che consentono le evoluzioni graduali e progressive a quelli che rendono necessaria la troppo rapida sostituzione dei nuclei dirigenti. La morale che intendiamo trarre dall' episodio non riguarda però questo ordine di considerazioni, ma bensì il funzionamento della pubblica amministrazione locale e il compito della stampa come espressione della opinione degli amministrati. Non poniamo in questione la eccellenza del sindaco, *espressione della volontà collegiale del consiglio comunale, in confronto del* podestà, *riassumente tutti i poteri deliberativi ed esecutivi, o viceversa. Tutti i sistemi possono essere buoni o cattivi, a seconda che seguano o meno la logica della propria applicazione. Che il* podestà *personalmente decida degli interessi municipali in luogo della* giunta *o del* consiglio *comunale, non infirma fondamentalmente il criterio essenziale del controllo morale ed amministrativo. La Consulta, se anche non ha la facoltà deliberativa del consiglio comunale, dovrebbe pure esercitare un'opera efficace pel controllo amministrativo. La stampa benchè univoca sul terreno politico, non dovrebbe trovare ostacoli nella funzione di sereno controllo critico pubblico. In una parola: il nuovo regime municipale, pur discutibile come istituto politico, come istituto amministrativo dovrebbe dimostrare di possedere gli elementi necessari del preventivo controllo e della vigilanza efficace. Che se invece è necessario lo scandalo, e lo scandalo grosso, perchè si possa correre ai ripari, vuol dire che c'è un difetto quanto meno funzionale.*

Francamente noi, come vediamo volentieri la cronaca più controllata dei fattacci e dei processi (pur senza credere alla utilità di certe proibizioni), così siamo portati a considerare con tutta serenità l'istituto podestarile (perché preferiamo le responsabilità personali e fisicamente accertabili alle responsabilità impersonali e spesso evanescenti), purchè all'unità di decisione e di esecuzione si leghi il regolare e tempestivo controllo nella sua triplice e convergente espressione: della pubblica opinione-stampa, della consulta, della superiore autorità. Se qualcosa si verifica che ingrani ed annulli l' esercizio di questo triplice convergente controllo, ciò denuncia l'esistenza di un inconveniente molto grave, inconveniente che investe l'ordine politico piuttostochè l'istituto amministrativo per sè stante.

Alla spada della giustizia che giunge a colpire chi, lasciato troppo arbitro delle proprie decisioni, ha male amministrato il pubblico erario, preferiamo la vigilanza critica tempestiva che toglie fondamento ad ogni sospetto e rende impossibile la amministrazione non corretta.

« . . . . non si viene a negare affatto la realtà obbiettiva della lotta di classe, nè a restringere la visuale delle classi lavoratrici. Ciò che si abbandona è soltanto il classismo grettò, unilaterale, aprioristico. Non si sconfessa il socialismo, lo si interpreta più realisticamente come un fine, come una tendenza della società».

Saremo grati a quanti, amici e lettori, ci vorranno aiutare a diffondere « I Problemi », *inviandoci indirizzi di persone e di enti a cui spedire numeri di saggio.*

TRIBUNA LIBERA

Il dumping russo e il suo significato storico

I.

Si può dire che, come nell'antichità il cadavere insepolto della libertà democratica, crocefissa sotto le mura di Gerusalemme nell'anno 70, avvelenò e stremò colle sue esalazioni pestifere, riducendolo a totale rovina, il già così saldo organismo dello Stato romano, così ai tempi nostri il cadavere insepolto della libertà democratica, fucilata nelle giornate del giugno 1848, e nella tragedia comunarda, avvelenò, stremò e ridusse a rovina il già tanto saldo organismo del regime capitalistico borghese.

Guai a colui che stravince.

Qualche po' di notiziario

La cosa è cominciata così. Un giorno non lontano (sarà un anno si e no) un diligente spulciatore di giornali, come sarei per esempio io, potè trovare, ficcato in fondo a una colonna di pagina interna, quattro righe di « Comunicato Stefani » di sapore piuttosto enimmatico e stupefacente: dato ciò che sino allora si era costantemente ed universalmente sentito intorno alla fame cronica ed alla ognora crescente, sempre più totale ed irreparabile, rovina di ogni settore della economia sovietica. Che cosa diceva cotesto « Comunicato Stefani? » In sostanza, in termini piuttosto secchi ed acidi, esso denunciava certa nuovissima « manovra », vero « colpo mancino » del « Comintern » o del Governo russo: due cose che, nonostante ogni ipocrita smentita ufficiale, formano una cosa sola. La manovra consisteva nel gettare sistematicamente il panico nel mercato di certi prodotti, offrendo piccole quantità di merci a prezzi irrisori e scombussolando in tal guisa i calcoli dei compratori e venditori; con quanto discapito della generale situazione economica, già abbastanza male in gambe, non vi è che non veda.

Non passò molto, ed altre notizie similari disseminate qua e là per i giornali italiani ed esteri, vennero ad aggiungersi a questa prima ed a farle come da rincalzo e chiarimento. Ora avveniva di leggere, in non so quale giornale tedesco, delle miserevoli sorti dell'industria e del mercato di legname fino a poco tempo fa brillanti e redditizi, ed adesso completamente gettati a terra dalla irresistibile concorrenza russa. Ora dall'Inghilterra giungeva l'eco di una vivacissima protesta elevata dai confettieri britannici contro un « diabolico complotto comunista » per via di certe caramelle di provenienza sovietica, vendute nei quartieri popolari londinesi al prezzo, *horribile dictu*, di un buon terzo inferiore a quello usuale. Ora un giornale svizzero, di solito tutt'altro che dolce di sale per tutto ciò che puzzasse lontanamente di bolscevismo e comunismo, pubblicava a denti stretti una corrispondenza che esaltava liricamente l'importanza ed efficienza economica della nuova ferrovia tra la Siberia e il Turkestan, e descriveva i rapidissimi progressi di quest'ultima vasta regione che il governo sovietico va avviando a diventare la grande sua fornitrice di cotone greggio. In altro giornale un corrispondente (parlando della attuale Persia che sta destandosi dal suo secolare torpore e decadimento sotto il saggio ed energico regime di Riza Khan) nota *per incidens* i progressi costanti e formidabili della penetrazione commerciale, in questo paese, dei Soviet, e come essa minacci ormai ben dappresso gli inglesi, i quali per lunghissimo tempo vi avevano tenuto una specie di monopolio economico. Altrove si legge invece dei grandi giacimenti potassici degli Urali, il cui razionale sfruttamento verrà attuato tra pochi mesi; e come il trust mondiale della potassa cominci già ad inquietarsi per questo formidabile *outsider*, che si appresta a turbargli la tranquilla digestione dei suoi superprofitti monopolistici. Alle volte c'è perno da ridere, se pure una così noiosa faccenda come quella delle cose economiche può dirsi materia di umorismo. Ho visto tempo fa che ad una certa « Esposizione mondiale di pollame ed uova » tenuta quest'anno a Londra (che vuoi caro lettore? esistono anche di queste cose) mentre (così almeno assicurava il corrispondente a cui lascio la responsabilità di questa grave asserzione) Francia, Italia, e Spagna, che erano anche esse tra gli espositori, mostravano perfino di ignorare i moderni intricati problemi e i raffinati progressi di tale industria (facendovi perciò una figura alquanto magra) la Russia invece (da diligente scolara dell'America, Canadà, Danimarca, maestre in tale campo) avrebbe occupato un posto non disprezzabile. Un altro giorno noi leggiamo di una grandiosa fabbrica di « cuscinetti a sfere » inaugurata testè in Russia per opera di italiani; e di Ford che vi ha fatto o vi sta facendo un impianto di proporzioni colossali. Un'altra volta un giornalista scherza sul fatto che i Soviet hanno redarguito ed espulso due ingegneri per avere mancato di rispetto ad un « negro »; e ci apprende, in tale occasione, che la Russia è attualmente invasa da una legione di ingegneri e tecnici americani. Poi qualche altro di quei soliti « inviati speciali » mandati in Russia a « barzineggiare » (tanto per alleggerire un pò la alquanto tetra noia della « terza pagina ») nota il precipitoso ritmo della « industrializzazione » in Russia; e, col solito candore degli incompetenti, ne trae motivo per sentenziare che ciò vuol dire unicamente come tra non guari anche i Soviet al pari dei paesi capitalistici occidentali, saranno *dunque* anche loro deliziati di innumerevoli schiere di senza lavoro.

Recentemente poi la ridda delle notizie, intorno a codesto nuovissimo e sorprendente risveglio ed espansionismo economico della Russia dei Soviet, si é andata ancora infittendo. E' proprio il caso di dire: *Nulla dies sine linea*. Da qualche mese non è più possibile aprire un giornale qualsiasi; senza leggervi qualche referto o dissertazione sul *dumping* russo. Che gli Stati immediatamente confinanti colla Russia, le varie Lituanie, Polonie, Romanie, ecc., soffrano enormemente per la concorrenza del grano, lino, legname russo, è cosa ormai assodata e nota. Le furie dei *farmers* canadesi, australiani, americani, che strepitano contro le « svendite » di grano sovietico, riempiono dei loro échi la stampa di entrambi gli Emisferi. In Argentina ne è sorta perfino una rivoluzione politica. Ma intanto la Russia ordina in Germania, tanto per cominciare, merci fino alla cifra imponente di 400 milioni di marchi annui, e per un importo di molto maggiore in America: a non parlare dei 200 milioni di lire che si è recentemente obbligata ad acquistare in Italia, e di tutto il resto che va comprando in molti altri Stati. Certo in questi momenti di stasi assoluta degli affari in tutto il mondo, se non è proprio la panacea per ogni male, è un piccolo sollievo per nulla disprezzabile. Tanto è vero che noi vediamo, perfino la così superba e ricca Francia, insorgere e lamentarsi perchè le sembra che la Russia compri da lei troppo poco e minacciare rappresaglie, misurando peraltro con grande prudenza le parole: tanto « per non disgustare il cliente », come dicono in gergo commerciale. Non c'è da meravigliarsene. E non abbiamo noi veduto, or non è guari, la stessa tracotante America abbassare la testa e battere umilmente in ritirata dinanzi alla invasione a prezzi rovinosi del carbone, manganese, e legname russo, nonostante che gli strilli degli interessati colpiti salissero sino al cielo e trascinassero a dichiarazioni fieramente astiose, personalità altissime del mondo governativo? La voce della ragione prevalse anche qui. Tra 44 Stati — dichiarò per calmare gli animi infuocati e pervasi da sacro furore « anticomunistico » il ministro americano del Commercio — la Russia soltanto è quella che invece di diminuire notevolmente le importazioni dagli Stati Uniti, le ha invece enormemente aumentate. Le sue compere in America sono per un importo quadruplo di quello delle sue vendite. Perciò nulla da fare, e la « Commissione d'in-

chiesta » per scoprire le macchinazioni del « Comintern » può tenere per sè le sue iperboliche scoperte. *Les affaires sont les affaires.* Se i produttori di manganese e di legname non possono concorrere coi Russi, chiudano bottega e vadano a spasso: sarà tanto di guadagnato per la loro salute.

D'altronde bisogna essere giusti. Se la Russia irrora il mondo assetato di affari di una così benefica pioggia di acquisti, è anche necessario che in qualche modo si procuri i fondi per pagarli. Svende i suoi prodotti? E che perciò? In compenso gli Stati capitalistici le fanno pagare le loro macchine e i loro manufatti a prezzi piuttosto salati. Ora non è il comprare a buon mercato e il vendere caro l' *a b c* per chiunque voglia fare bene i suoi affari? E non si è piagnucolato forse abbastanza, da dodici anni in qua, sui danni arrecati all'economia europea e mondiale dal venir meno del mercato russo, così necessario e così malvagiamente distrutto dai « briganti bolscevichi »? Dunque, a che pro tanti lagni adesso contro il « *dumping* » russo? E perchè testè a Ginevra S. E. Flandin, il ministro del commercio francese, ha creduto necessario spezzare una lancia contro cotesta « pratica malsana »?

Definizione del "dumping,,

Ho letto giorni fa in un grande giornale la seguente definizione del « *dumping* »: *dumping* sarebbe il vendere all'estero a più buon mercato, che all'interno. Tale definizione può sembrare piuttosto degna di La Palisse, ma in realtà è qualche cosa di peggio, ossia è del tutto inesatta. In quest'epoca di alta marea protezionistica, il vendere sul mercato mondiale a prezzi inferiori a quelli praticati sul sicuro mercato interno è ormai pratica del tutto comune, a suo modo anche ragionevole e nell'ordine delle cose, e quindi non criticabile, nè in effetti criticata. Nessuno troverà, per esempio, alcunchè da ridire sul fatto notorio che la nostra brava Regia dei Tabacchi vende all'Estero i suoi così ottimi prodotti a prezzi notevolmente minori che qui da noi. Gli è che in Italia vige il « Monopolio », mentre fuori la Regia non è che una fabbrica al pari di ogni altra e deve agire secondo le regole della più assoluta libera concorrenza. Io ritengo invece, salvo errore, che l'esatta definizione del « dumping » sia questa: *dumping* vero e proprio si ha tutte le volte (e solo allora) che lo Stato, allo scopo di realizzare certi suoi fini politici o anche puramente economici, sovvenziona a proprie spese (cioè, meglio, a spese dei contribuenti) una data industria per metterla in grado di vendere all'estero a prezzi magari di sottocosto le sue merci. Il caso più clamoroso e tipico di *dumping* fu quello dei premi di esportazione per gli zuccheri, i quali in un certo periodo prima della guerra ebbero il loro quarto d'ora di celebrità, per non dire di scandalo. Il fatto si svolse così. Qualche Stato (evidentemente più per favorire la numerosissima e bisognosa classe dei coltivatori di barbabietole, che non per arrotondare ancora di più le saccoccie a pochi e già ricchissimi fabbricanti di zucchero) cominciò sottomano a dare un tanto di premio per ogni quintale di zucchero esportato e venduto, anzi per meglio dire « svenduto », all'estero. Ne derivò, logicamente, che a breve andare, volenti o nolenti, tutti gli altri Stati produttori di zucchero e di relative barbabietole furono obbligati a seguire il malo esempio. Ciò annullò naturalmente il vantaggio iniziale degli inventori di questo bel modo di procedere che, se non sbaglio, erano i tedeschi. Si decise perciò di mettere un fine all'ormai troppo insulso gioco; e con una rimasta famosa *convenzione* dell'Aia si stabilì che nessuno Stato avrebbe più accordato premi di esportazione per gli zuccheri, nè in forma palese, nè larvata: coll'unico risultato di far gongolare i fabbricanti inglesi di marmellate, rifornendoli a prezzo irrisorio di quella importante materia prima. Se, e fino a che punto, gli Stati firmatari di tale convenzione siano rimasti poi fedeli ai patti, a dire la verità, lo ignoro. Mi ricordo solo di aver letto, non so dove, che nel dopoguerra qualcheduno ha già ricominciato, cercando di coprire la cosa nel modo più cauto possibile.

Ora dall'esempio sopra illustrato si capisce benissimo, perchè pratiche di tale fatta vengano definite « malsane ». Evidentemente si tratta di uno dei soliti bei giochi che durano poco, in quanto che tutto va a risolversi in uno sciupio, affatto sterile di risultati, del denaro di tutti: poichè se uno Stato comincia, gli altri sono tosto obbligati ad imitarlo; ed avviene come quando la gente si rizza in piedi per meglio vedere, e tutti finiscono col trovarsi al punto di prima coll'aggravante del disturbo.

Misurato alla stregua di questo classico esempio, si può veramente parlare di « *dumping russo* »? Per un verso, no; ma per un altro, si. Qui non abbiamo il fatto della vendita sotto costo, e delle relative sovvenzioni statali che, alle spese dei contribuenti, rifondano agli industriali la perdita incontrata. Quando lo Stato russo vende o svende *grano, legname, lino, manganese, carbone,* non è da credere che esso ci perda. Basta pensare che, per esempio, il grano che i Soviet esportano, rappresenta in buona parte, per non dire nella sua totalità, l'imposta in natura pagata dagli agricoltori al Governo. Ma anche per ciò che concerne gli altri prodotti, gli stessi americani hanno dovuto testè ammettere che nulla autorizzava a sostenere che le merci sovietiche si vendessero sotto costo.

Ma sotto un altro aspetto, ossia quello che concerne il lato per così dire politico-statale, il dumping russo è *dumping* in maniera superlativa. Raramente il detto del prendere con una fava due piccioni, è risultato più vero come in questo caso. Quando cotesti buoni « caramellieri » di Londra esterefatti del buon mercato dei dolciumi sovietici, gridano al « diabolico complotto comunista », la cosa economicamente parlando può anche fare sorridere, ed apparire come una goffaggine di rozzi bottegai che non sanno quello che dicono. Ma, a non voler essere proprio miopi, non si può negare che effettivamente vi sia in tutta questa faccenda, se non altro in linea sociale e di storia, qualche cosa come un formidabile ghigno mefistofelico. Ma non anticipiamo. Quest'altro lato e aspetto della questione io lo esporrò con tutta la desiderabile e doverosa ampiezza e chiarezza un po' più innanzi; e prometto fin d'ora al lettore che nulla egli perderà nell'attesa.

Una acuta osservazione

Peraltro prima di proseguire nel tema principale, che qui ci occupa, apro una parentesi per trattare brevemente di una semplice questione di metodo, non priva tuttavia di un certo interesse e per cui, ad ogni modo, questa mi sembra la sede più opportuna.

In uno degli ultimi numeri di *Critica Fascista*, Agostino Nasti rivedendo un pò le bucce (amichevolmente, s'intende) ad un giovane scrittore d'ingegno del suo stesso partito, Gioacchino Contri, lo rimprovera per avere egli attribuito ai movimenti socialista e democratico, ed alle loro «idee» la grossa responsabilità della presente crisi economica e politica mondiale. Il Nasti trova tale affermazione un pò azzardata giudicandola, e non a torto, affetta di soverchio semplicismo. (C'è, aggiungo io, sì un fondo di vero, e di una grande verità anche, in questo ordine di idee; ma allora bisognava se mai motivarlo con ben altra ampiezza). Osserva poi il Nasti, ed io sottoscrivo *toto corde*, che in genere chi tratta di storia non deve tenere la testa nelle nuvole (attribuendo cioè una troppo decisiva ed immediata influenza alle « idee » sugli « avvenimenti »), ma neppure i piedi troppo sulla terra (attribuendo cioè una importanza soverchia ed esclusiva ai cosidetti « fattori economici »).

Giunto a tal punto però il Nasti, ahimè, tira in ballo anche me, povera « *stelletta* », col seguente breve inciso: « come crede, con un ritardo di alcuni decenni, dissotterrando come nuove concezioni e formule passate in archivio, di potere fare « *stelletta* » nei *Problemi del Lavoro* ». Ossia io farei del « ma-

terialismo storico » e questo sarebbe da decenni posto agli archivi, che è quanto dire che io al Nasti appaio maledettamente in ritardo sull'evoluzione della metodologia storica. Chiamato così direttamente in causa non mi resta che difendermi alla men peggio e come meglio mi riesce. Mi ci proverò; e che la vergine Clio mi venga in aiuto.

In realtà (*pardon*, voglio dire: a mio parere) il cosidetto « materialismo storico », o « interpretazione economica della storia », o come altrimenti si voglia dire, lungi dall'essere da decenni posto agli archivi, è proprio adesso (dopo essere stato per lungo tempo combattuto dalle vecchie parrucche dell'insegnamento universitario con argomenti da far ridere anche i polli) giunto alla propria consacrazione accademica ed ufficiale. Non c'è da farci caso, imperocchè in tale ambiente e materia un periodo di incubazione e di attesa di un settantennio non ha nulla di eccessivo e di fuori del normale. Cito ora a caso due lavori recenti, e anche non troppo malvagi usciti dalla penna di *gros bonnets* universitari: la « *Storia delle Eresie medioevali* » di Gioacchino Volpe, e « *La fin du monde antique* » di Ferdinand Lot (membre de l'Institut et Professeur a l'Université de Paris). Potrei allungare la lista, ma non serve. Ora in questi due libri (prodotti tipici e dei migliori della più moderna e modernista storiografia accademica ed ufficiale) noi vediamo il materialismo storico adottato in pieno, e costituente in certo qual modo le Colonne d'Ercole dell'orizzonte intellettuale e speculativo di quegli autori: almeno per quel tanto, s'intende, che essi aspirano e riescono (il che non sempre, nè di continuo fanno) ad elevarsi sopra la semplice erudizione e il piatto affastellamento di dati storici. Viceversa (e il dirlo mi pesa, ma non posso farne a meno) se c'è oggi uno scrittore ed investigatore di cose storiche, che è quanto dire politiche, che per conto suo ha già sorpassato tale da coglierne il genuino e reale *nesso causale)* più avanzato metodo e criterio di indagine storica, e di spiegazione veramente *genetica* dei fatti storici, come avrebbe detto Antonio Labriola (genetica, cioè tale da cogliere il genuino e reale *nesso causale*) è proprio la sottoscritta umile ed anonima *stelletta*.

Sostanzialmente tale nuovo e più avanzato metodo e criterio consiste, appunto come vorrebbe il Nasti, nel tenersi egualmente lontano e dalla Scilla hegeliana delle « idee » presunte cause della politica, e dalla Cariddi marxista dei « fattori economici » assunti anch'essi forzatamente ed unilateralmente come base delle vicende storiche. Invece esso affronta risolutamente e direttamente, come chi dicesse: petto a petto, il fatto politico pensandolo politicamente, e giovandosi tutt'al più, in pura linea ausiliaria e rischiaratrice solo di fianco, della storia della cultura intellettuale e morale (le « idee ») e della storia dei modi di produzione e distribuzione (i « fattori economici »).

Siffatto « nuovo metodo » è stato adottato da me, oltreché nei miei scritti precedenti, in modo ancora più sistematico ed ostensibile proprio nella presente trattazione. Onde, se non altro, ho evitato che alcuno possa apostrofarmi, come venne fatto a quel tale fanfarone dell'antichità, colle parole: « Hic Rhodus, hic salta ».

Dirò di più: questo mio presente scritto accanto al suo contenuto e scopo principale, che è quello naturalmente di contribuire, nei limiti delle modeste mie forze, alla illuminazione della opinione pubblica, specie italiana, sul vero carattere e significato del così estremamente dinamico e grandioso momento storico che attraversiamo, vuole in linea secondaria e subordinata fornire anche agli amatori e competenti di siffatte malinconie, un primo importante e caratteristico saggio del sopra accennato nuovo metodo di indagine e di « genetica » spiegazione della Storia. Metodo il quale, almeno nel mio intendimento e desiderio, vorrebbe e dovrebbe conciliare e superare in una più alta sintesi i due grandi e tipici metodi antagonistici di Hegel e di Marx; e in pari tempo individuare e caratterizzare, più nitidamente che ad altri non sia riuscito finora, i due cicli storici reali in cui in ultima analisi ognuno dei due suaccennati « metodi » si origina e s'inradica, traendone la propria linfa vitale come fanno gli alberi dall' *humus* sottostante.

Anzi, affinchè cotesto ultimo periodo non riesca troppo oscuro (cioè troppo sul genere di un « mi capisco da me »), dirò (a guisa di maggiore chiarimento) che al modo stesso come sino ad oggi la Storia umana culmina in due grandiosi tentativi di eludere scaltramente il millenario e profondamente umano anelito alla Libertà e alla Eguaglianza (con un per nulla affatto casuale, parallelismo), la Storiografia (sia conformista che eterodossa, sia reazionaria che rivoluzionaria) ha cercato di evitare e procrastinare senza eccezione, il troppo duro contatto e scontro diretto col « fatto politico »: deviando le proprie ricerche ed elucubrazioni, o verso il cielo delle « idee » o verso il sottosuolo degli « interessi economici », e seguendo con ciò anche troppo fedelmente *et pour cause* l'antichissimo e del resto (nonostante ogni moderna apparenza « liberale ») ancora e sempre vigente « avvertimento »: *Parum de deo, nihil de principe.*

*

RILIEVI

Il dovere della operosità

« Ho visto il *rilievo* sul « cittadino che non legge più »; e leggendolo mi domandavo se eravate stato in mia compagnia qui a S. mentre esponevo gli stessi concetti ed incitamenti a dei vecchi amici, dei quali taluno già ex dirigente di organizzazioni sindacali. Quel vostro scritto è una vera fotografia. Quanti ne ho incontrati che si dànno l'aria di superiorità dicendomi che non leggono più niente; e quanti altri che colla scusa di « riserve » verso qualche parte del programma dell'A.S.N. non si occupano di nulla e tirano via brontolando sempre ».

Cosí un attivo corrispondente operaio, che con dignità e proficuità si sobbarca al lavoro essenziale per la vita di qualunque movimento costruttivo od ideale: dall'indicazione di un nominativo, alla raccolta rateale degli abbonamenti; dalla segnalazione diligente di notizie, dati, ed episodi che aiutano a comprendere la realtà vera di una situazione, alla collaborazione costante a tutte le iniziative tendenti ad irradiare il movimento di idee; dal contatto vigile col piccolo nucleo di amici, al pacato ma insistente martellamento presso i dubbiosi e i fiacconi; dalla partecipazione ai *referendum* interni, alla alacre preparazione del futuro *ritrovo educativo* locale. Sono saldi i movimenti che possono contare su queste energie operose e che sanno tenere lontane le cicale petulanti ed improduttive. Non per caricarci di elementi poco convinti e pretenziosi e sterili, ma per controbattere un comodo *alibi* alla inerzia ammantantesi di fierezza intransigente e granitica, dobbiamo proclamare ben alto e forte che sempre si può operare validamente per la propria idea quando si voglia, quali che siano le difficoltà di ambiente e di regime. Perchè si vuole, quando si crede e si sente; e si crede e si sente (non solo in contemplazione interiore od in rimpianto sentimentale) quando si sanno trarre dalle realtà vissuta e attuale gli elementi che avvalorano la propria fede.

Chi afferma che i giornali non sanno di nulla, perchè univoci nel commento e nell'intonazione, non è degno di chiamarsi un « militante ». I giornali, anche se composti a serie, non occultano il notiziario sui « fatti » politici e sociali, di ordine interno e di ordine internazionale. Sono questi fatti che, attentamente osservati e seguiti nel loro sviluppo e concatenamento, dànno sapore ed interesse a qualunque giornale li registri.

Come sa d'ironia, anzi, il constatare quanta eloquenza cosidetta sovversiva sia nei fatti, mentre la stampa univoca ritiene che le idee siano ben morte: e per la con-

giura del silenzio, e per i colpi polemici dati ad avversari che non possono ribattere! Noi viviamo in piena trasformazione rivoluzionaria del mondo politico sociale contemporaneo. Basta saper cogliere i segni ben visibili del processo in corso, per compiere onorevolmente il proprio dovere di militanti, per sentire la meschinità del pettegolezzo e del barzellettame, per sapere formulare e comunicare pensieri alti e parole virili. Bisogna credere operando, non mugugnando o abbandonandosi a sogni catastrofici ed a miraggi miracolistici. C'è un sedentarismo del pensiero e della mentalità, che è davvero il peggiore nemico di ogni progresso e di ogni rinascita: bisogna abbandonarlo. Chi non sa o non vuole, non dica che tiene una consegna: perchè è soltanto un ritardatario ed un assente dalla lotta viva e decisiva che si combatte assai più avanti, sulla linea dei problemi che la vita esprime, pone ed impone nell'attualità delle sue esigenze. Il pensiero del passato deve essere stimolo a sollecitare le tappe verso il domani, non catena che imprigioni nella sterile attesa di ritorni impossibili.

m.

A. N. S. "Problemi del Lavoro,,

Ultima puntata del questionario referendum

Abbiamo ricevuto, avanti la scadenza della data di chiusura, un numero notevole di risposte; che peraltro non possiamo dare, nè integralmente nè totalmente, per ragioni ovvie di spazio e di opportunità.

Alcune ripetono esattamente concetti e punti di vista già da altri esposti; altre portano il loro esame su questioni non attinenti al tema, oppure lo allargano oltre i limiti fissati. Verrà tempo per temi più vasti e per problemi di più ampia visione. Ma per intanto occorre stare al tema generale ed ai punti specifici riguardanti *l'ordinamento sindacale e corporativo.*

VI.

« *F. A. Milano.* 30-9-1930. — Nulla da eccepire in ordine al *riconoscimento giuridico dei sindacati*, tanto di lavoratori che di imprenditori. Però, dappoichè non esiste in Italia il sindacato obbligatorio, il riconoscimento dovrebbe essere dato a quel sindacato che, oltre un numero ragguardevole di iscritti, abbia una reale consistenza finanziaria ed una non contestabile capacità tecnica.

Il *contributo obbligatorio* a favore del sindacato giuridicamente riconosciuto è il necessario corrispettivo dei servizi che questi deve prestare a tutti indistintamente i componenti la categoria.

Nessun impedimento alla volontaria iscrizione e così pure *nessuna coercizione* verso chi non intenda associarsi. Solo impedimento giustificato può essere quello di non buona condotta morale e di gravi disonorevoli condanne penali.

L'*autogoverno* della associazione giuridicamente riconosciuta, più che un diritto, va considerato come un dovere. Non è possibile che nessuna classe nè categoria esprima un nucleo dirigente adatto a rappresentare il sindacato nella Corporazione e nel Consiglio delle Corporazioni, se l'individuo non può interamente sviluppare le sue attitudini e capacità nel governo democratico dell'associazione. La nuova democrazia dei produttori non può sorgere altrimenti. E la selezione per i posti di direzione o comando si forma dal basso all'alto, non viceversa.

Una organizzazione politica economico sociale che non tenga conto di questi fattori essenziali, non potrebbe reggere che sull'artifizio o sulla coercizione. L'individuo straniero in patria, estraneo (perchè estraniato) alla vita del proprio sindacato, non può diventare che un nemico od un indifferente, mai un collaboratore cosciente alle fortune della patria.

La legge dovrebbe disporre in modo chiaro ed inequivocabile che, non solo è consentita, ma è sollecitata la costituzione delle *associazioni sindacali* o *professionali di fatto.* Perchè soltanto a questa stregua lo Stato può dare il riconoscimento giuridico a quella associazione che ne è degna, e può inoltre sostituirla quando la prima perda i requisiti della capacità rappresentativa.

Sulla *pluralità delle correnti di idee* e sulla *garanzia del diritto di opinione*, non ho nulla da aggiungere dopo quanto è stato detto da altri. Sono esigenze insopprimibili per un paese civile moderno. Mi limito a sottolineare un punto: la *libertà* (disciplinata) *di stampa* ».

VII.

« *S. M. - Alessandria* - 27-9-1930. — Approvo la *rappresentanza unitaria* affidata al sindacato giuridico unico, perchè ritengo dannosa la concorrenza fra i sindacati dei lavoratori; e conseguentemente ammetto che un *contributo obbligatorio* sindacale sia fissato per tutti i produttori, in quanto esso dia diritto a tutti i servizi sindacali e parasindacali, senza eccezioni e minorazioni di sorta.

La *libertà di iscrizione* è un principio di... sanità organizzativa. Si ha altrimenti un tesseramento forzoso con risultati morali dannosissimi ai fini di una reale coscienza sindacale. L'operaio cui occorra la assistenza in una controversia o che sia disoccupato, non discute sull'acquisto o meno della tessera sindacale; ma è un acquisto poco consistente per i quadri sindacali.

L'*autogoverno* del sindacato è il segno della raggiunta maggiorità civile e sociale. *Ordinamento corporativo ed autogoverno del sindacato* sono termini inscindibili; se è vero che allo Stato individualista liberale debba sostituirsi lo Stato organico corporativo. Ma se non si fanno riunioni, o se queste debbono essere a tema e stile obbligati; se l'associato non è parte viva della associazione; si ha il disinteressamento fatale nella massa, ed il sindacato diventa la cosa di ristretti circoli gerarchici.

I *sindacati di fatto,* che sono previsti dalla legge sindacale, sarebbero utili in regime di libertà, perchè permetterebbero di prospettare i problemi secondo il punto di vista delle diverse scuole sociali. Attualmente ritengo sia opportuno insistere per la *libera partecipazione* e la *elettività delle cariche* nel sindacato giuridico. La *pluralità delle correnti di idee* e la *garanzia del diritto di opinione* sono le valvole essenziali nel motore della macchina-Stato, senza delle quali il motore si ingrana e la macchina si paralizza. Lo Stato moderno ha il dovere e l'interesse di permettere ai cittadini la libera manifestazione di idee morali e di principi politici e sociali. Il *diritto di riunione* e la *libertà di stampa* sono i mezzi idonei a che tutti i cittadini di ogni fede, corrente politica e pensiero, partecipino al progresso generale della nazione, prospettando questioni interessanti ed utili, ed attuando per indiretto il più efficace controllo e stimolo sull'opera della pubblica amministrazione ».

VIII.

« *C. F. - S. Martino. Valle Caudina.* 1-10-1930. — *Il riconoscimento giuridico del sindacato professionale* è un bene; e rappresenta, forse, nella evoluzione della lotta storica del lavoro, la più ambita meta operaia, il punto fermo più necessario.

Il sindacato unitario come formazione primaria contiene un vuoto iniziale, pel fatto che vi aderiscono tutti, di ogni fede e tendenza. Noi fummo contro i movimenti passati (Miglioli, ad esempio) che propugnavano l'unità sindacale; perchè, se è vero che al fondo della lotta storica del lavoro si trova un forte motivo economico, non è però vero che tale motivo, anche se forte, è il solo a determinarla. Conta pure lo spirito informatore nella unione sindacale. Così i sindacati cristiani sorgono dalla informazione filosofica del cristianesimo; i sindacati socialisti s'informano alla filosofia materialistica, dall'antichità fino all'ultimo socialismo; i sindacati liberali si connettono alle teoriche del libero contratto sociale. Ne consegue che, sulla via della pratica sociale, c'è un punto dove termina la comune ragione economica che fa muovere insieme i sindacati di ogni tendenza e fede, e cominciano ragioni spirituali le quali segnano i necessari distacchi per la ulteriore azione. Gli oppositori diranno che oltre tutte le basi filosofiche e storiche, esiste lo scopo supremo della nazione, della collettività nazionale, per il che il sindacato italiano è unitario nazionale.

Noi, modestamente, ci permettiamo di fortemente dubitare che nel sindacato unitario si sia raggiunto anche un unitario sentimento sindacale. Epperò la *rappresentanza unitaria,* intesa nel senso di coordinazione dei vari organismi sindacali, za sindacale: elemento primo nella nuova organizzazione corporativa dello Stato».

liberamente seguiti, è una fondamentale necessità di ordine, *al vertice delle diverse rappresentanze sindacali*.

E' giusto che gli aderenti sostengano a proprie spese la propria organizzazione sindacale. Il *contributo del* 0.333 % sarà anche elemento non trascurabile alla maggiore educazione sindacale della massa.

Per quanto innanzi detto, si impone la *libertà sindacale* nel senso della scelta di iscrizione in questo o nell'altro sindacato di categoria, cioè in quello più rispondente alle ragioni del proprio spirito. La sincerità della iscrizione ad un sindacato vale di per sè sola come elemento moderatore o eliminatore di disordine, ed anche come segno impegnativo di responsabilità davanti alla coscienza sindacale, personale o collettiva.

In ogni organismo economico (sindacato, corporazione, consiglio delle corporazioni), il potere deve venire dal basso, cioè dalla libera volontà degli individui in esso organizzati. Le corporazioni medioevali avevano la *libera elezione delle loro rappresentanze*. Ci sarebbe la salvaguardia della dignità dell'organizzato, oltre che contributo di educazione alla coscienza sindacale, elemento primo nella nuova organizzazione corporativa dello Stato ».

* * *

Possiamo ora accennare ai punti essenziali di altre risposte.

Due giovani lettori cattolici, *D. C.* e *F. di Torino*, ritengono che

« i sindacati debbono essere liberi e costituire una unità di secondo grado attraverso i loro comitati centrali; le cariche elettive; il contratto nazionale stipulato dal sindacato di categoria più rappresentativo. Lo Stato non dovrebbe intervenire nel funzionamento interno dei sindacati, ma soltanto disciplinarli col riconoscimento giuridico. Nella gestione delle diverse Casse ed Enti di previdenza sociale, rappresentanza proporzionale dei vari sindacati. Libertà per tutti nel rispetto delle leggi e dei diritti degli altri ».

Un amico e socio attivo, *E. G.*, scrive dalla *Valtellina*, che

« non è possibile riscontrare nè tanto meno osservare nei piccoli centri di provincia lo svolgersi della vita sindacale. Troppo burocraticamente accentrata nei gerarchi del capoluogo, essa lascia gli umili tesserati all'oscuro di tutta la sua funzione ed attività. Approvo l'inquadramento unitario in ogni grado ed il contributo obbligatorio come compenso al servizio. Sarei anche per la iscrizione obbligatoria al sindacato. Il diritto all'autogoverno è questione essenziale; e condizioni indiscutibili la pluralità delle correnti di idee e la garanzia del diritto di opinione. Se non ci troviamo tutti d'accordo nelle risposte al nostro questionario, se non siamo del tutto d'accordo neppure fra noi soci dell'A.N.S., come pretendere uniformità di idee e livellamento di opinioni in tutto il Paese? Libertà di dire e di fare a tutti, nell'ambito della disciplina nazionale ».

Un altro modesto ma diligente corrispondente operaio, il *fornaciaio modenese*, fa delle osservazioni che dovrebbero indurre a riflettere.

« Nel sistema attuale il sindacato non si fa apprezzare; sicchè sono pochissimi gli operai (parlo di noi rurali) che si interessano di conoscere il nuovo ordinamento; e se si cerca di far capire che, come concetto obiettivo, c'è del buono, si è anche guardati male. E' necessario che gli operai eleggano i propri dirigenti, partecipino alle adunanze, discutano apertamente i propri interessi. Così soltanto gli operai saranno indotti a comprendere e studiare. Sono questioni che costantemente voi illustrate; ed è bene che continuiate ».

Un vecchio *tessitore laniero* scrive, fra l'altro, dal *Biellese* che

« se non si ricostituiscono le *commissioni interne di fabbrica* (e che siano ben protette dalle leggi) l'operaio rimane senza efficace difesa. Per punirmi di aver fatto correggere, nella tabella tariffaria dei colpi, un errore che poteva portarmi il danno di 4 o 5 lire, mi hanno caricato una catena scadente che mi ha costretto a lavorare 9 giorni per guadagnare 42,40, meno di cinque lire al giorno. Voi direte che dovevo andare al sindacato; ma chi ricorre al sindacato si pone in una condizione difficile; ed è un miracolo che trovi modo di rioccuparsi. Senza il ripristino del diritto operaio nella sede di lavoro, non conta niente la Carta del Lavoro, nè può interessare l'ordinamento sindacale corporativo. E non crediate che io sia, fuori dell'argomento! ».

Dalla Sardegna (e precisamente da un piccolo centro della provincia di *Sassari*), l'abbonato *P. C.* ci riespone diligentemente l'ordinamento sindacale e corporativo come è stato esposto nella nostra Rivista, con impressioni sulla vita sindacale locale che non sono fatte per allietare. Dallo stesso centro il socio *A. D.* manda un vero abbozzo di nuovo ordinamento politico e sociale; uno studio interessante, che è però alquanto fuori dal tema prescritto.

Da un centro della provincia di *Parma*, l'abbonato *P. R.* risponde al referendum dicendoci la sua piena soddisfazione per le direttive della mozione dell'A.N.S. 27 aprile 1930 riguardanti l'ordinamento sindacale.

Un abbonato *A. L.* della provincia di *Brescia* ci manda un ritaglio di un giornale locale (fascista), nel quale si denuncia il sistema poco riguardoso in uso presso qualche azienda locale verso i propri dipendenti. Eccone un periodo: « Minaccie di licenziamento per un nonnulla, punizioni disciplinari per lievi mancanze, multe quando forse il prestatore d'opera non ha sbagliato, arroganza quando si va a domandare giustizia ». Dopo di che aggiunge che gli pare superfluo rispondere al referendum.

« Temevo che, per quanto mi attenessi alla più rigida e serena obiettività, avrei potuto essere sospettato di eccessivo pessimismo e di preconcetta animosità verso il regime sindacale corporativo: ciò che in realtà non è. Ed avevo quindi deliberato di astenermi da ogni intervento. A togliermi dall'imbarazzo è giunto in buon punto il rilievo del giornale locale, che vi segnalo e che è di per sè più eloquente di qualsiasi dimostrazione ».

Una risposta in stile piuttosto caustico ci invia l'abbonato *non conformista dell'Alto Adige*, il quale sostanzialmente osserva che

« l'essenza della novità portata dal regime nel campo dei rapporti fra capitale e lavoro è nuova soltanto per il modo e per la procedura: si tratta del sistema di arbitrato obbligatorio. Non sono contrario al concetto ed alla pratica degli arbitrati, ma purchè si tratti di arbitro che abbia ricevuto dalle parti, in piena libertà e sincerità, l'investitura legittima. Invece la costruzione sindacale corporativa non è che un settore della costruzione statale di Stato-Partito in cui si sente, al disopra della costituzione scritta, il continuo intervento di fatto, in atto e più ancora in potenza, della volontà dell'arbitro. Per questo ritengo che il problema sindacale corporativo non può trovare il suo serio esame critico e positivo che in sede politica ».

Un lungo studio manda *G. G.* un abbonato *artigiano* di un piccolo centro della provincia di *Milano;* studio che investe e prospetta schematicamente tutta l'organizzazione sindacale e cooperativa ed i problemi assicurativi e sociali della nazione, e testimonia un notevole sforzo di interessamento e di passione pel complesso tema. Sostanzialmente egli è per

« l'organizzazione unitaria del movimento sindacale e del movimento cooperativo, senza però monopolio di partito. I partiti politici potranno ad essi collaborare attraverso le loro associazioni di studio e colla libera stampa, intervenire nel governo delle associazioni unitarie attraverso le elezioni alle cariche direttive. Questa concorrenza e gara non nuocerebbe alla saldezza degli organismi unitari, al cui maggiore sviluppo le diverse correnti politiche e sociali apporteranno, anzi, il contributo dei loro studi e della loro passione ideale. In tal modo si utilizzano tutte le buone, alacri energie della nazione; e può anche darsi che partiti e correnti, per un abusato luogo comune, indicati come sovversivi, risultino in pratica come quelli che danno prova di migliore patriottismo ».

* * *

In questa ultima puntata abbiamo cercato di porre in rilievo quanto di interessante e di notevole risulta dalle diverse risposte giunteci.

Il *referendum-questionario sull'ordinamento sindacale corporativo* ci ha permesso di raccogliere un materiale utilissimo di studio: anche e specialmente quello trasmessoci colla grafia incerta e collo stile poco grammaticale di modesti lavoratori. Potremmo dire che per convergenza concorde di voci, partite da punti diversi e lontani del Paese, le nostre direttive sono in massima parte condivise e appoggiate da quanti, fuori del campo fascista, trovano ancora lena e stimolo per interessarsi dei « *problemi del lavoro* ». Ma poichè qualche divergenza si è pure palesata (e specialmente sul criterio del *sindacato giuridico unitario*), sarà opportuno un esame di riepilogo e di sereno commento. Il che faremo nel prossimo numero, prendendo le mosse dai punti più sostanzialmente attinenti al tema di un ampio studio mandatoci fin dal luglio scorso da un intelligente *poligrafico novarese*, *E. R.* socio della A. N. S.

In questo studio il tema sindacale corporativo è superato da un esame politico che risale anche alle tendenze ed ai fatti del periodo immediatamente susseguente alla guerra. La dimostrazione dell'amico novarese investe argomenti ed arriva a conclusioni che esorbitano dai confini segnati pel referendum; ma essa riflette un concetto politico di ordinamento statale che bisogna avere presente quando si voglia esaminare, positivamente, il problema subordinato dell'ordinamento sindacale e corporativo. Perciò è opportuno, più che utile, il riassunto espositivo e conclusivo.

Ritrovo Educativo dell'A. N. S. - Milano

Con notevole concorso di amici e con soddisfacente risultato si è svolta, domenica 19 s. ottobre, la *visita collettiva* ai lavori della nuova *Stazione Ferroviaria*.

Domenica 9 corr. novembre si svolgerà la *visita-conferenza al Planetario*. Ritrovo alle ore 15 ai Giardini Pubblici, sul viale a destra del Planetario.

INTERESSI GENERALI CONCRETI

I culti ammessi e le idee consentite

Non dovrebbe stupire che si ponga la questione della disciplina legale dei culti, delle fedi, delle idee, fra gli interessi generali del Paese e fra i compiti concreti dello Stato. In un regime che si richiama ad una etica esaltatrice dei valori spirituali e morali, dovrebbe anzi essere motivo di stupore il contrario. Le esigenze essenziali della Nazione e del popolo non sono costituite soltanto dal « concreto » dei mezzi di sussistenza, delle abitazioni, dell'alimentazione, dell'istruzione, dell'assistenza pubblica individuale e collettiva, fisica e morale; ma ben anche da quei valori immateriali che sono le fedi (culto religioso o aspirazione idealistica) e le idee (fatto culturale o motivo di azione morale o sociale).

Siamo tratti a riproporre la questione sotto l'aspetto della etica statale, della disciplina legale, della garanzia pubblica (come reiteratamente è già stato fatto in queste pagine) dalla notizia di un recente provvedimento governativo. E' stato reso di pubblica ragione lo schema di un decreto sull'« ordinamento delle Comunità israelitiche e della loro Unione federativa nazionale ». La legge 24 giugno 1929 per la *disciplina dei culti acattolici « ammessi »* autorizzava il Governo a rivederne l'ordinamento giuridico. In base al decreto prossimo, le Comunità israelitiche (delle quali, talune sono « corporazioni territoriali di diritto pubblico », altre sono semplici « enti morali », altre ancora soltanto « associazioni di fatto ») saranno obbligatoriamente riunite in una Unione che assuma e rappresenti gli interessi di tutto l'ebraismo italiano. Nella quale veste la Unione delle Comunità israelitiche potrà definire i suoi rapporti collo Stato e beneficiare delle disposizioni previste per le corporazioni, associazioni, enti, istituti dei « culti ammessi ».

Le norme « per la attuazione della legge 24 giugno 1929 sui culti ammessi nello Stato e per il coordinamento di essa con le altre leggi dello Stato » sono contemplate nel R. decreto 23 febbraio 1930. Esse stabiliscono: che i fedeli di ciascun culto possono avere un proprio « tempio » od oratorio; che gli stessi possono tenere riunioni pubbliche negli edifici aperti al culto per il compimento di « cerimonie religiose » senza la preventiva autorizzazione dell'autorità governativa; che gli « istituti » dei culti diversi dalla religione dello Stato (cattolica) possono essere eretti in enti morali. La nomina dei « ministri » dei culti ammessi deve essere approvata dal Governo a termini dell'art. 3 della legge. Essi possono venir autorizzati a prestare l'assistenza religiosa ai ricoverati nei luoghi di cura o di ritiro, agli internati negli istituti di prevenzione e di pena, ai militari acattolici mobilitati. I genitori o chi per essi possono chiedere che ai loro figli non sia impartito nelle scuole l'insegnamento della religione cattolica. Quando il numero degli scolari lo giustifichi, può essere messo a loro disposizione un locale scolastico per l'insegnamento della loro religione in ore e giorni prestabiliti. Gli istituti dei culti ammessi, eretti in ente morale, possono aprire, quando il numero degli alunni lo giustifichi, per i fedeli del rispettivo culto, scuole elementari da considerarsi alla stregua delle altre scuole private autorizzate e riconosciute. I matrimoni religiosi contratti avanti ai ministri autorizzati di culti ammessi, hanno validità civile.

Queste sono le disposizioni sostanziali della legislazione adottata in Italia, dopo la ratifica del Concordato del Laterano, per il riconoscimento giuridico e l'esercizio legale dei « culti acattolici ammessi ». Così dalla *tolleranza* prevista nella Carta costituzionale albertina siamo passati al *riconoscimento*: in base ad un concetto pel quale lo Stato, mentre controlla e vigila anche le manifestazioni cultuali, ne garantisce la esplicazione, col massimo rispetto alla libertà di coscienza dei cittadini credenti di ogni fede religiosa riconosciuta.

* * *

Quel che è stato fatto nei confronti dei cittadini credenti e praticanti dei « culti » religiosi acattolici, perchè non può, o meglio, non deve essere fatto nei confronti dei credenti e militanti per le « idee politiche, sociali, filosofiche, filantropiche, ecc.? » E' pacifico, in linea di diritto statutario, che i cittadini italiani possono liberamente riunirsi, associarsi, manifestare, edire pubblicazioni e periodici, salve le speciali discipline e norme dalle leggi previste per ogni particolare aspetto di questa loro attività. E' incontestabile anche che le leggi speciali di impedimento, in vigore in Italia da alcuni anni, non codificano la soppressione assoluta e permanente delle manifestazioni (associazione-stampa-propaganda) di « idee » diverse da quelle facenti corpo colla dottrina fascista. Con provvedimenti d'autorità specificati sono state sciolte determinate associazioni e partiti, sono stati soppressi determinati periodici e giornali. E la disposizione che prevede « la pena della reclusione nonchè la interdizione perpetua dai pubblici uffici (per chiunque ricostituisce, anche sotto forma e nome diverso, associazioni, organizzazioni o partiti disciolti per ordine della pubblica autorità; e per chi fa parte di tali associazioni, organizzazioni o partiti; e per chi fa, in qualsiasi modo, propaganda dei pro-

grammi e dei metodi di azione di tali associazioni, organizzazioni o partiti »), costituisce l'art. 4 della legge 25 novembre 1926 sulla « *Difesa dello Stato* ». La quale legge, entrata in vigore il giorno della sua pubblicazione (6 dicembre 1926), dovrebbe venir a cessare il 5 dicembre 1931: salvo imprevisti (abrogazione anticipata o proroga) che non è il caso di considerare in questo momento.

Talune delle disposizioni più gravi riflettenti la difesa dello Stato (per sanzionare le quali si è costituito il Tribunale speciale), sono state inserite nel nuovo *Codice penale*. D'altra parte le norme del cosidetto « *Codice di Pubblica Sicurezza* » (legge 6 novembre 1926 e regolamento 21 febbraio 1929) sono cosí minuziose e late, che permettono al Governo ed ai suoi strumenti esecutivi di prevenire e stroncare, nonchè sommovimenti, anche semplici movimenti di idee e di opinione. Ciò è stato fatto presente, a suo tempo, su questa rivista ai superficiali che vedono solo nella legge di « Difesa dello Stato » l'impedimento all'esercizio del diritto reale di associazione-riunione-stampa.

Parrebbe dunque matura la situazione, perchè si addivenga finalmente a quella *codificazione* precisa *del diritto di associazione* che il Ministro Guardasigilli, discutendosi in Senato (19 novembre 1925) quella che diventò la « legge 25 novembre 1925 pel controllo delle associazioni » (e che in seguito venne incorporata — art. 214-15-16-17-18 — nel testo unico 6 novembre 1926 delle leggi di pubblica sicurezza) assumeva impegno di preparare: « Questo disegno di legge è il primo passo verso una *legge più vasta ed organica... Per ora non* si parla di *diritto di associazione*, ma si stabiliscono solamente alcune *norme di polizia* ». E' vero che sono passati, da allora, ben cinque anni; e che nel frattempo, invece della codificazione del diritto di associazione, abbiamo avuto la legge sul tribunale speciale; è vero anche che, in un intermezzo vivamente polemico colle sfere cattoliche (pur dopo l'avvento dei Trattati del Laterano), è stata presentata alla Camera una relazione nella quale, proponendo la abrogazione dell'art. 218 della legge di pubblica sicurezza, si definiva come « anacronistica » la disposizione limitante il controllo alle associazioni di carattere politico: « perchè, per gli odierni ordinamenti, non è consentita la esistenza di enti a carattere politico di parte ». Ma come la legge di « Difesa dello Stato » è quasi giunta al termine di sua quinquennale durata, così quella proposta di legge non è stata poi portata alla discussione parlamentare.

* * *

Appunto perchè lo Stato non vuol essere « una organizzazione a fini puramente materiali come quello di garantire un certo benessere ed una relativa pacifica convivenza sociale », deve preoccuparsi che, mancando il diritto di palese manifestazione delle idee, prendano vigore le « tendenze disassociatrici e centrifughe »: degli individui nell'azione subdola, dei gruppi nella azione segreta. Il senso dello Stato, della sua autorità morale, del suo diritto a controllare tutte le manifestazioni ideali e concrete, individuali e collettive, dei cittadini, si fortifica e si sviluppa precisamente garantendo a tutti, entro i limiti della disciplina nazionale e legale, la libertà di opinione-associazione-propaganda-stampa. Non tutti certamente sentono il bisogno imperioso di militare e di agire per una idealità politica o sociale o filantropica oppure per un credo scientifico o filosofico. Ma quei pochi sono necessariamente i custodi del fuoco sacro della *ricerca*, dell'*apostolato*, della *carità* intesa nel senso augusto di dedizione al bene morale e materiale dei propri simili. Perseguitare queste energie, anzichè disciplinarle e sospingerle; soffocare tutto e tutti in una uniformità grigia e plumbea che ha la apparenza (ma la apparenza soltanto) della tranquillità e della soddisfazione; è cooperare alla peggiore forma di sovversivismo: quello che si incuba nelle masse opache, prive di stimoli ideali e di freni inibitori di ordine etico-morale.

Alla costruzione della nuova Società nazionale (stretta attorno allo Stato unitario, etico ed organico, non spezzata dalle fazioni centrifughe nè insidiata dalle coalizioni di interessi sezionari ed estranei) non si arriva seppellendo ogni facoltà di costituire *associazioni libere di idee, cultura, interessi, mutua assistenza, educazione, svago*. Chi domanda la codificazione e la garanzia di un tale diritto, non esprime soltanto una profonda esigenza del proprio spirito, irridere alla quale costituisce un atto di civiltà inferiore; ma porge alla Stato (società nazionale, collettività umana superiore agli individui ed ai gruppi) l'attestato della più concreta devozione, perchè gli assicura il concorso valido e spontaneo di preziose energie.

civis

OSSERVATORIO

La revisione dei Trattati

Il successo elettorale nazionalistico in Germania, se non ha finora determinato un vero rivolgimento interno di Governo, ha peraltro agito subito come un precipitato chimico nella situazione internazionale. All'irrigidimento sempre più marcato delle sfere dirigenti di Francia intorno alla piazzaforte del Trattato di Versailles (che significa un arresto nella politica delle cosidette graduali concessioni verso la Germania), corrisponde un acceleramento, nella opinione pubblica mondiale, delle correnti revisionistiche. Nella stessa Francia, il non sospetto Gustavo Hervé, direttore della ultranazionalista « Victoire », *sostiene apertamente una ben radicale revisione del Trattato. E se anche la sua sia per ora, nella propria parte, una voce isolata, il fatto ha un grande valore come sintomo di stato d'animo e di orientamento. E' vero che intanto la Francia profonde miliardi nell'armare la sua cintura di forti e di casematte, ma non è il caso di disperare. Poichè la marea monta ed essa si trova ormai quasi sola a difendere il Trattato di Versailles nella sua espressione più fossile, non è male che, a proprie spese, si metta in condizione di prendere in esame più tardi le necessarie revisioni con nervi tranquilli; senza cioè la preoccupazione ossessionante di un pericolo immediato ed imparabile. Bisogna tener conto della particolare psicologia del popolo francese (parliamo di* popolo *francese e non solo della sua classe dirigente conservatrice controllata dallo Stato Maggiore militare): chè ha avuto un milione e mezzo di morti in guerra, altrettanti invalidi e non poche provincie invase e devastate. Il ricordo è troppo recente per non essere cocente; e perciò finchè da Ginevra, o da altrove, non esca, o il Protocollo della sicurezza mondiale oppure l'Unione federale degli Stati d'Europa, l'ossessione del pericolo farà trovare il popolo in necessaria alleanza colle tendenze egemoniche e conservatrici delle sfere dirigenti.*

D'altronde nessun Protocollo di sicurezza e nessuna Unione europea può concretarsi, finchè permangono le condizioni di eccezione create dal Trattato di Pace. Ed allora le due tendenze estreme ed opposte, della resistenza fossile e della spinta radicale alla revisione, sono portate a determinare, forse più celermente che non gli idilliaci conversari locarnistici, la smobilitazione graduale e convinta di una impalcatura assurda: sotto la quale tutta la vita politica ed economica e sociale di Europa si contorce in una vana ricerca di sollievo e di respiro. La pace reale (non quella ipocrita e d'accatto) non può essere che nella concordia consapevole fra uguali. Il revisionismo in funzione nazionalistica può portare a turbamenti e pericoli, il revisionismo in funzione europea porterà alla convivenza cooperante.

La Conferenza balcanica

La Conferenza tenutasi ad Atene fra gli Stati balcanici (Grecia, Albania, Jugoslavia, Bulgaria, Rumenia, Turchia) quantunque non avesse carattere ufficiale, per

la qualità dei delegati intervenuti e per le risoluzioni adottate, ha avuto un significato non effimero. L'« Osservatore Romano *», che dalla specola vaticana guarda con incontestabile ampiezza di visione alle cose del mondo temporale, ha salutato con compiacimento i risultati della Conferenza di Atene dalla quale è stato proclamato il principio della Unione federale interbalcanica. E si è visto perciò criticato da chi, nella sua angusta visione nazionalistica, vede e denuncia in ogni tentativo, regionale o generale, di federalismo in Europa, il gioco particolare ed egemonico della Francia. Noi che abbiamo da tempo proclamata vitale l'idea di Paneuropa, ci troviamo, e per Paneuropa e per Panbalcania, in accordo coll'organo vaticano. Se l'idea dell'Unione balcanica si fa strada fra i ceti dirigenti di quei Paesi, gli è appunto perchè i nazionalismi megalomani hanno già avuto modo di compiere le loro rovinose esperienze. La Grecia di Venizelos (è tutto dire!) non pensa più alla Grande Ellade, si dedica tutta al progresso civile e sociale interno ed ha relazioni amichevoli nientemeno che con la Turchia. La Turchia di Kemal non pensa più a riconquistare i territori balcanici, e si accontenta di Costantinopoli per far la guardia ai Dardanelli. La Bulgaria tratta colla Grecia per uno sbocco nel mare Egeo e per un punto franco nel porto di Salonicco. La Rumenia non cerca che tranquillità di rapporti coi vicini balcanici, perchè altre preoccupazioni verso l'Oriente la tengono. La Jugoslavia non può sognare ulteriori estensioni territoriali, checchè ne pensi la sua dominante casta militare. C'è il problema della Macedonia e delle minoranze; ma questi appunto si possono risolvere e comporre onorevolmente e stabilmente soltanto nella Unione federale. Differenze di lingue, di religioni, di coltura, non possono essere ostacoli insuperabili alla costituzione dell'Unione, verso la quale spingono tanti convergenti interessi politici ed economici e sociali. Gli scettici ritengono che alla conclusione concreta non si potrà arrivare. Noi riteniamo che invece ci si arriverà, tosto o tardi; e saluteremo come un gran giorno quello in cui i popoli balcanici, svincolandosi da ogni tutela esterna più o meno disinteressata, sapranno bastare a sè stessi.*

La predica di Hoover

Il presidente della potente Repubblica stellata ha tessuto, in un suo recente discorso, l'esaltazione dell'individualismo contro il collettivismo, e dello spirito religioso contro il materialismo. Quanto allo spirito religioso è questione di intendersi: che lo stile della vita nord-americana, nonostante l'imperversare delle molte e concorrenti confessioni religiose, porti ad apprezzare i valori spirituali e morali in confronto dei beni materiali, non ci convince troppo. Il materialismo ci appare precisamente come la conseguenza fatale della corsa alla ricchezza che è l'elemento motore di tutto il complesso economico e politico di quello Stato-Continente. L'individualismo, come spirito di impresa e di rischio e volontà risoluta di successo, è stato la molla che ha spinto i pionieri a conquistare palmo a palmo e mettere in valore le immense risorse naturali ed industriali di quel vasto territorio, dall'Atlantico al Pacifico. E si comprende quindi come ancora costituisca una specie di dogma per gli uomini che, come Hoover già ingegnere minerario e grande organizzatore di imprese, sentono profondamente il proprio valore personale e sociale. Ma la realtà incalza, e nuovi indirizzi essa imporrà alla potente, e talvolta spietata, oligarchia plutocratica che in nome della democrazia attraverso l'elettorato (concretamente col peso decisivo dei suoi trust *e delle sue corporazioni economiche-finanziarie) domina la vita economica e politica di tutto il Paese: dalle magistrature giudiziarie e governative degli Stati locali alle supreme magistrature dello Stato federale.*

Nè il «socialismo», nè «il suo più violento fratello: il comunismo» tendono a livellare le capacità umane ed a costringere i più veloci a «segnare il passo su quello dei più tardi a camminare». Questi erano, da noi, una volta gli argomenti triti e diffusi contro la propaganda socialista: ma erano troppo poco intelligenti per esercitare una resistenza efficace; e difatti non hanno impedito che il socialismo si affermasse e che come elevazione sociale di masse, non fosse più cancellabile nonostante ogni contraria vicenda politica. In America la crisi pone il problema di una diversa organizzazione sociale: che ai lavoratori assicuri il pane sufficiente e continuativo. Le prediche di Hoover possono poco contro il fatto dei milioni di disoccupati che la «prospera» economia, individualistica ma trustificata e concentrata, del capitalismo nord-americano non riesce a togliere dalla condizione di abbandono e di miseria. Contro il socialismo che trova alimento anche nel sovversivismo delle miserie prodotte dal disordine economico attuale, non valgono le prediche: potrebbe valere solo la capacità del grande capitalismo a creare un «ordine» economico sopportabile. Ci riuscirà?

Vita internazionale sindacale e sociale

Tra l'O. I. del L. e la S. delle N.

Grande posto è stato fatto nella recente Assemblea della Società delle Nazioni ai problemi della *situazione economica mondiale;* e la nutrita discussione ha concluso incaricando l'Ufficio economico e finanziario della S. d. N. di intraprendere lo studio dell'attuale depressione nel suo corso e nelle sue fasi, mettendone in rilievo le circostanze ed i fattori caratteristici. In questo studio sarà tenuto conto dei risultati dell'inchiesta fatta dalla Organizzazione Internazionale del Lavoro sulla disoccupazione, e dei lavori compiuti dalle altre organizzazioni internazionali competenti.

L'Assemblea ha approvato la creazione di un *Ufficio internazionale per i profughi*, chiamando nel Consiglio di Amministrazione un rappresentante dell'O.I.L.

All'O.I.L. sarà sottoposto l'insieme delle *regole internazionali* stabilite per il *trattamento dei carcerati*, con speciale riferimento alla durata del lavoro ed alla remunerazione.

Come è noto l'O.I.L. è indipendente dalla S. d. N. quanto al suo ordinamento e funzionamento, nonostante l'una e l'altra derivino dallo stesso Trattato di Pace L'O.I.L. è però legata alla S. d. N. quanto al *bilancio finanziario*, nel senso che è nel bilancio generale della S. d. N. che figura l'impostazione del fabbisogno per l'O.I.L. così come quello per la Corte Permanente di Giustizia Internazionale. Tanto che è specialmente nelle discussioni del bilancio della S. d. N. che si rivelano le critiche al bilancio finanziario dell'O.I.d.L. da parte di chi non ne veda con simpatia il sempre maggiore sviluppo di attività.

E' inoltre presso la Società delle Nazioni che gli Stati membri fanno luogo alla registrazione della ratifica per le diverse *convenzioni internazionali del lavoro*. Ciò ha indotto la Assemblea della S. d. N. ad adottare per la ratifica delle sue proprie convenzioni (economiche, giuridiche, umanitarie, finanziarie, ecc.) le stesse disposizioni già in atto per quelle dell'O.I.L.

Così tra i due importanti organismi internazionali si vengono a stabilire rapporti di cordiale collaborazione, anzichè motivi di concorrenza e di attrito.

Il Congresso dei Sindacati d'Inghilterra

Si è svolto a Nottingham ai primi dello scorso settembre, presenti 606 delegati che rappresentavano 210 organizzazioni con 3.744.320 iscritti, il 62° Congresso nazionale della Confederazione dei Sindacati britannici (T.U.C.). Gli iscritti effettivi sono alquanto più numerosi, ma non figurano nei quadri confederali perchè le Unioni aderenti non pagano le quote dei soci disoccupati. Il chiarimento è opportuno come rettifica a talune frettolose e poco controllate affermazioni di certi giornali italiani.

Presenziavano al Congresso (oltre i delegati dei sindacati degli Stati Uniti Nord-Americani, del Canadà, delle Indie Inglesi, del Partito laburista e dell'Organizzazione cooperativa inglesi) Walter Schevenels per la F.S.I. di Amsterdam e Albert Thomas per l'O.I.L. di Ginevra. La presenza di Albert

Thomas era dovuta al proposito di sospingere la ratifica della « convenzione internazionale sulle otto ore » da parte del Governo laburista inglese.

Ai lavori del Congresso ha preso viva parte il Segretario generale del T.U.C. Walter Citrine che è anche presidente della F.S.I. di Amsterdam.

A differenza di quanto è stato scritto in qualche giornale italiano, il Congresso è stato particolarmente interessante ed istruttivo, ed è giudicato anzi, dai militanti sindacalisti, uno dei migliori fra quelli tenuti negli ultimi anni. Una tendenza minoritaria si espresse al Congresso contro *la politica del Governo laburista;* politica che fu spiegata e difesa con un chiaro e rude discorso del Premier Mac Donald. Importante fra i temi trattati quello riferentesi al problema del *protezionismo* e del *libero scambio.* Il Congresso si è pronunciato contro qualunque pregiudiziale protezionista o libero scambista, affermando che « un metodo diverso del libero scambio non è solo l'applicazione di tariffe doganali, ma può essere invece il disciplinamento e lo stabilimento di relazioni economiche con le altre nazioni senza ricorrere a tariffe doganali ». Il ministro Clynes ha dato affidamenti che « alla prima occasione » il Governo laburista abolirà la *legge antisindacale* adottata nel 1927 dal Governo conservatore di Baldwin.

Il Congresso ha adottato, in una settimana di nutrite discussioni, numerose risoluzioni attinenti alle *assicurazioni sociali* ed ai *problemi d'igiene sociale e professionale.* Sono da segnalare due voti: con 1.946.000 contro 1.469.000 è stata respinta la proposta dei minatori per la *concentrazione sindacale dell'industria del carbone;* con 1.878.000 contro 1.401.000 è stato accolto il rapporto del Comitato Economico delle *Trades Union* che preconizza la costituzione di una *unità economica dell'impero britannico.* La questione ha avuto poi il suo diretto riflesso nella Conferenza Imperiale che si è aperta successivamente a Londra. Le discussioni di questa, come già quelle svoltesi al Congresso tradunionista, hanno dimostrato che non è cosa facile trasformare l'impero britannico in una unità economica ed industriale. E ciò perchè i Dominions sono costretti a tenere conto, nelle relazioni economiche, della particolare posizione geografica fisica e non solo di quella politica.

La F. S. I. a Berlino
Il nuovo segretario generale

L'esecutivo della F.S.I. riunito il 1° ottobre ad Amsterdam, ha preso in esame la applicazione delle risoluzioni adottate dal Congresso internazionale di Stoccolma dello scorso luglio.

In sostituzione del dimissionario John Sassenbach è stato nominato segretario generale, il segretario aggiunto Walter Schevenels, unanimemente designato dalle Centrali nazionali. Il nuovo segretario generale è di origine belga, ha 36 anni e proviene dalla classe operaia metallurgica. Organizzatore della sua categoria, ha fatto una preziosa esperienza sindacale, cooperativa, mutualistica e politica in quell'interessante laboratorio sociale che è il Belgio, avanti di essere assunto ad Amsterdam. Quivi come segretario aggiunto egli ebbe soprattutto il compito di seguire e commentare i lavori dell'Ufficio Internazionale del Lavoro di Ginevra.

Col trasporto a Berlino, deciso pel luglio del prossimo anno, la F. S. I. avrà *sede* tedesca, *presidente* inglese, e *segretario* generale belga.

In aprile avrà luogo a Madrid il Consiglio generale che è l'Assemblea permanente della F.S.I.; e nel secondo semestre 1931 una conferenza sindacale balcanica.

Congressi e deliberati di Internazionali professionali

La Federazone internazionale degli operai delle costruzioni ha tenuto a Stoccolma (Svezia) dal 14 al 16 s. luglio il suo nono Congresso. Sono intervenuti delegati di Germania, Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Inghilterra, Ungheria, Italia (organizzazione confederale italiana all'estero), Norvegia, Olanda, Svezia, Cecoslovacchia. Non intervenute per difficolta materiali, ma aderenti, la Federazione degli Stati Uniti Nordamericani e dell'Unione Sud-Africana.

Il presidente, nel discorso inaugurale, ha ricordato che nello scorso maggio a Londra un Congresso internazionale di imprenditori edili ha raccolto i rappresentanti di ben trentacinque paesi (e tra questi l'Italia, con delegati di organizzazione non fuoruscita ma debitamente riconosciuta dallo Stato fascista).

Secondo la relazione del Segretario generale Kappler, la Federazione abbraccia organizzazioni di 19 Paesi e 1.011.375 iscritti con un aumento di 55 mila in confronto del 1928.

Il Congresso ha approvato l'opera dei dirigenti della Federazione: ratificando la partecipazione al Comitato dei Quattro Paesi (Comitato di intesa e di azione fra le organizzazioni di Francia, Belgio, Germania e Lussemburgo, per il grande bacino industriale della Lorena e del Lussemburgo). Ed ha adottato, inoltre, delle risoluzioni di interesse professionale e contrattuale, fra le quali la rivendicazione delle ferie pagate e la opposizione al protezionismo doganale sui materiali di costruzione.

* * *

La Federazione internazionale degli operai metallurgici e meccanici ha tenuto il suo Congresso a Copenhagen (Danimarca) il 27 s. agosto.

Dalla relazione ivi presentata dal Segretario generale risulta che la Federazione raggruppa 28 organizzazioni di 19 Paesi. Fra queste l'Associazione macchinisti del Nord America ed i Sindacati metallurgici di Svezia e Norvegia, le cui Centrali nazionali non aderiscono alla F. S. I. di Amsterdam. In sostanza la Federazione comprende i metallurgici di tutti i Paesi d'Europa, esclusi la Russia, l'Italia, la Bulgaria, il Portogallo, la Turchia e alcuni Stati balcanici. Essa raccoglie ora 1.841.389 iscritti con un aumento di oltre 200 mila nel triennio 1927-29.

Il numero totale degli operai metallurgici dei diversi continenti è calcolato in 14 milioni, dei quali 10 milioni in Europa, 3 milioni in America, 750 mila in Asia e 100 mila in Australia ed in Africa. La Federazione internazionale raccoglie dunque circa un settimo del numero totale. I salari orari dei metallurgici qualificati variano da 3,32 (franchi svizzeri) negli Stati Uniti Nordamericani a 0,62 (di franco svizzero) in Austria. Nella stessa Europa esistono differenze notevoli da Paese a Paese: in Danimarca è di 2,19 (franchi svizzeri) all'ora per l'operaio qualificato e di 1,68 per il non qualificato; mentre in Austria è rispettivamente di 0,62 e 0,52.

Esiste una tendenza ad accordi, o cartelli, fra le organizzazioni di Paesi vicini. Ad esempio un accordo di pronta solidarietà in caso di conflitto del lavoro hanno concluso le quattro organizzazioni della Scandinavia (Svezia, Norvegia, Finlandia, Danimarca). Altro accordo per facilitare il lavoro d'organizzazione nel campo della metallurgia pesante, è stato stipulato fra le organizzazioni d'Austria, Ungheria, Polonia, Romania, Cecoslovacchia e Jugoslavia.

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *I provvedimenti a favore dei paesi colpiti dal terremoto del Volture* » - Guida pratica e formulari. Editrice la Federazione nazionale della proprietà edilizia - Roma L. 2,50.

« *Le informazioni sociali* » pubblicazione italiana dell'Ufficio internazionale del Lavoro (Via Calabria 12, Roma) nel fascicolo di agosto-settembre, oltre alle consuete rubriche e statistiche e agli atti dell'Organizzazione, pubblicano un articolo del dott. Ulrico Aillaud sul Consiglio nazionale delle Corporazioni in Italia e studi sugli scambi internazionali di giovani lavoratori e sulla giornata di sette ore nella Russia dei Sovieti.

« *Principi generali di diritto corporativo* » - Dario Guidi - Edizioni del Diritto del Lavoro - Roma L. 10.

Figure che scompaiono

GIOVANNI PIRRI, medico chirurgo comunale, deceduto a Milano nel settembre scorso a 63 anni. Professionista distinto, seppe farsi amare dagli umili in mezzo ai quali prodigò l'opera sua di assistenza. Fu tra i fondatori della Lega dei medici socialisti, consigliere provinciale di Milano e presidente della Società Editrice « Avanti! ». I suoi funerali sono stati una vera dimostrazione di riconoscenza, di affetto e di fede.

TULLIO ROSSI DORIA, deceduto a Roma nell'ottobre scorso. Valente ostetrico, fu tra i primissimi a mettere la scienza medica al servizio della propaganda per la legislazione del lavoro, con particolare riferimento alla tutela della lavoratrice madre. Prese parte attivissima alla agitazione per la legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli. Schietto amico dell'organizzazione operaia, fu, nel movimento socialista, un fedele di Leonida Bissolati.

Corrispondenza - collaborazione dei lettori

Volgarizzazione proficua

Metallurgico apuano — « Sono rimasto molto e lietamente sorpreso nel leggere una affermazione della mia risposta al *referendum*, riportata nell'editoriale ultimo della Rivista a conferma della tesi in esso sostenuta. Mentre non posso tacervi la mia soddisfazione, ho anche il dovere di dirvi che se riesco a comprendere e seguire la situazione interna italiana e quella degli altri Paesi, di ciò va dato merito ai compilatori di « *Problemi del Lavoro* ». Gli articoli editoriali sono chiari ed esaurienti come lezioni; e tutta la Rivista, seguendo passo passo lo sviluppo della nuova costruzione sindacale corporativa, in basso ed in alto, criticando quando occorra con serenità e competenza, mette i lettori al corrente dei pregi e dei difetti del sistema. Aggiungendovi, come operaio, la pratica quotidiana della vita e l'osservazione dei fatti secondo i sentimenti nostri, si riesce a concretare un giudizio abbastanza ponderato e giusto. Quando penso alle utili nozioni e considerazioni che si imparano leggendo la Rivista, non posso non inquietarmi contro i numerosi saccentoni od indifferenti secondo i quali niente è destinato a restare e tutto dovrebbe essere cancellato come scrittura di gesso sopra una lavagna. Mentre i fatti ed i sintomi che voi opportunamente rilevate e commentate, quali si presentano in altri Stati come la Germania e l'Austria ecc., stanno a dimostrare che i problemi prospettati hanno una portata generale. Non studiare, non seguire, pare a me che sia come un estraniarsi dalla realtà della vita. Siamo o non siamo in piena crisi del sistema capitalistico? Saranno 10 o 20 o 50 anni di travaglio, ma la grande rivoluzione che trasformerà il sistema economico attuale è ormai avviata e tutte le astuzie per ritardarla dei vari Hitler o Seipel o Pilsudski, non serviranno a nulla. Non pare anche a voi? »

E' certamente confortante ed incitatore quanto scrive l'amico operaio metallurgico, perchè prova come l'opera nostra non sia sterile e vana; sopratutto perchè dimostra come anche modesti operai sappiano comprendere la connessione tra i problemi generali da noi trattati colla realtà della grande trasformazione rivoluzionaria che è in pieno sviluppo nel mondo politico economico dell'epoca che viviamo. Ciò è tanto più significativo in quanto vediamo elementi intellettuali isterilirsi in una negazione fanatica cocciuta e inconcludente che non è dimostrazione di intelligenza, nè politica nè colturale. Noi non rappresentiamo una chiesuola di dogmatici: siamo invece del tutto spregiudicati e disinteressati. Più ci preme di riuscire a scuotere molti elementi addormentati nell'inerzia fatalistica o miracolistica o, peggio disfattistica (a costo che si volgano magari, ma attivamente, contro di noi), che non conquistare qualche aderente od associato.

Retroattività del contratto collettivo

Abbonato canavesano. « Nella recente vertenza tra l'Unione ligure dei Sindacati dell'Industria ed il Consorzio ligure Industrie metallurgiche e navali è stato sostenuto dal prof. Ukmar, rappresentante degli operai, il principio che la sentenza della Magistratura doveva contenere una affermazione « generale dispositiva », in merito al salario minimo, che non poteva, in ogni caso, essere inferiore a quel limite che deve permettere al lavoratore di condurre una esistenza civile e dignitosa. La vertenza è stata risolta in sede conciliativa; quindi, non si potè conoscere il parere del Magistrato su questo punto, assai interessante.

Stando però a quanto è contenuto nella legge sindacale ed allo spirito corporativo (se non erro) il salario non è una entità a sè, esso deve stare in relazione alle possibilità di quella determinata industria non solo, ma alle possibilità dell'economia in genere. Non riesco, pertanto, ad afferrare bene il concetto sostenuto dal prof. Ukmar, a meno che tale concetto non fosse basato su dati positivi in merito alle possibilità dell'industria ligure.

A tale proposito, recentemente, si è svolta una polemica diretta a chiarire se allo stato delle cose, si doveva parlare di eccessive esigenze del capitale o di salari troppo alti per la diminuzione dei costi, ecc.: credo, però, che la polemica abbia concluso ben poco.

Io, da uomo della strada, mi sono domandato: non si potrebbe, per esempio, avere una statistica che indicasse la percentuale dei profitti distribuiti (per le società anonime) al capitale italiano, e la percentuale dei profitti, per eguale epoca, al capitale tedesco, francese, ecc.? Da tale confronto, fatte le dovute proporzioni tra i salari di cui godono le varie categorie di operai in quelle Nazioni e da noi, si potrebbe, ad occhio e croce, conoscere se è il capitale che reclama troppi profitti oppure il lavoro che esige salari non proporzionati alle nostre possibilità economico-finanziarie.

Ritornando alla suddetta vertenza tra i metallurgici liguri ed il consorzio industriale, si è potuto stabilire che gli operai avevano ragione; sono, però, stati danneggiati (per due anni credo) dall'applicazione di un contratto che, fra l'altro, non aveva avuto l'approvazione delle associazioni di grado superiore. Gli operai possono ripetere questi danni? e verso chi? »

In Italia il contratto collettivo non è obbligatorio, in quanto non è obbligatoria la costituzione delle associazioni sindacali rappresentative di categoria. Lo Stato, secondo la dizione della legge, si limita a riconoscere giuridicamente e ad investire della capacità rappresentativa unitaria le associazioni già " spontaneamente „ costituitesi. Quando le associazioni rappresentative esistano, afferma la Carta del Lavoro che i rapporti fra imprese e dipendenti debbono essere regolati secondo convenzioni collettive. Ma le trattative possono anche trascinarsi senza conclusione per anni, come accade a categorie che contano mezzo secolo di tradizione e pratica organizzativa. Stando così le cose, la ritardata conclusione e registrazione del concordato locale metallurgici liguri integrativo della convenzione nazionale, non pare a noi possa dar diritto alla ripetizione di danni da parte degli operai interessati. La stranezza della situazione italiana (che non è propria soltanto del settore sindacale corporativo) sta appunto nella evidente e stridente contraddizione: tra la dizione e concezione quasi liberale di talune leggi fondamentali e la mentalità coercitiva che ad esse si sovrappone, nonchè la imposizione politica di certe obbligatorietà che non trovano sempre riscontro nella legge codificata.

Inquadramento delle Società Mutue

Mutualista - Riviera ligure di ponente. — « Premesso che la nostra Società è prettamente di mutuo soccorso, che non è affatto una associazione di ritrovo nè di divertimento, che non svolge alcuna attività cooperativa, si domanda: è essa obbligata ad iscriversi all'Ente nazionale della cooperazione in forza della legge 30 dicembre 1926? o non è sufficiente che essa si iscriva nella Federazione nazionale delle Società di mutuo soccorso? ».

E' accaduto che, pur esistendo un apposito Istituto nazionale della Mutualità e della Previdenza (che avrebbe dovuto inquadrare tutte le associazioni, casse, enti ed istituti del genere), l'Ente della Cooperazione (valendosi di un certo articolo della legge che lo erige ad Ente parastatale) ha proceduto all'inscrizione delle Mutue nei suoi propri quadri: e sopratutto delle Mutue cosidette libere, e cioè professionali, sindacali o parasindacali. Ne è seguita, tempo fa, la costituzione della Federazione nazionale delle Società di Mutuo Soccorso che è stata ampiamente illustrata nelle pagine di questa Rivista. Pertanto la Mutua ligure aderendo all'Ente della Cooperazione si troverà iscritta nella Federazione delle Mutue, così come aderendo a questa Federazione verrà a trovarsi iscritta, pel suo tramite, all'Ente della Cooperazione. Riteniamo utile che ogni Mutua si iscriva alla Federazione nazionale che dipende attualmente dall'Ente della Cooperazione: in attesa che si costituisca un Ente specifico ed indipendente dalla Previdenza il quale possa comprendere e disciplinare ed incrementare tutte le manifestazioni e forme della mutualità libera e della previdenza concordataria ed assicurativa.

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

I lavoratori industriali

Nel complesso delle categorie lavoratrici (ed anche in regime di sistematica collaborazione di classe) le categorie del lavoro industriale rappresentano l'elemento volitivo e propulsore: per quel poco di propulsione, intesa come prospettazione di problemi e di postulati, che il regime sindacale attuale (quello del clima politico, non quello della legge) consente.

Gli è perciò che prendendo in esame le tendenze affiorate e le risoluzioni adottate nel recente Convegno nazionale dei dirigenti federali e provinciali della Confederazione lavoratori industriali, si ha la misura delle aspirazioni ideali e concrete di tutto il movimento sindacale fascista.

L'assemblea era costituita unicamente da organizzatori, in quanto vi parteciparono i segretari delle Federazioni nazionali di categoria ed i segretari delle Unioni provinciali miste, in un colla presidenza e col direttorio della Confederazione. I temi discussi, come risultano dalle mozioni approvate, sono stati numerosi e complessi. Ne diamo i punti sostanziali.

Contratti collettivi di lavoro. I lavoratori dipendenti dalle botteghe artigiane debbono avere condizioni uguali a quelle dei lavoratori delle aziende industriali; ad essi va estesa l'applicazione del contratto collettivo comune.

Legislazione del lavoro. Sia unificata in un testo unico; e sia intensificata l'opera di controllo nelle aziende da parte dell'Ispettorato corporativo.

Inquadramento sindacale delle cooperative. Le cooperative siano inquadrate (a tutti gli effetti) nelle Confederazioni cui appartengono i soci che le costituiscono.

Inquadramento sindacale degli impiegati. Gli impiegati dell'industria debbono restare nei quadri della Confederazione lavoratori a fianco degli operai. Occorrerebbe, invece, rivedere la posizione dei dirigenti di azienda che sono attualmente inquadrati nella Confederazione degli industriali.

Sussidi di disoccupazione. Il sussidio sia corrisposto senza tener conto della indennità di licenziamento percepita dai disoccupati. Si apporti un miglioramento ai sussidi di assicurazione ora corrisposti, rivedendo i criteri della disoccupazione stagionale e suoi periodi, delle carenze, del minimo di contributi prescritti per la maturazione del sussidio.

Assistenza ai disoccupati. Le organizzazioni provinciali studino in proprio misure di dignitosa assistenza integrativa ai disoccupati.

Uffici di collocamento. Si renda esecutivo l'obbligo di assunzione del personale presso gli Uffici di collocamento, e si dia a questi un bilancio corrispondente agli effettivi bisogni; si consenta la costituzione di altre Sezioni distaccate degli Uffici provinciali e si disciplini la istituzione di Uffici di corrispondenza. Agli Uffici di collocamento siano conferite le attribuzioni di organo erogatore per i sussidi di disoccupazione.

Organizzazione scientifica del lavoro. L'applicazione di nuovi sistemi di organizzazione del lavoro sia disciplinata con opportune norme; ed i sindacati lavoratori siano chiamati ad esprimere le loro osservazioni in sede corporativa.

I salari e le indennità in caso di fallimento. Siano considerati come crediti privilegiati in caso di fallimento, oltre i salari e stipendi arretrati, le indennità di licenziamento contemplate nelle leggi, negli usi, nei contratti collettivi.

Vertenze giudiziarie individuali. Sia reso più semplice e spedito il procedimento; facilitata l'applicazione del gratuito patrocinio per le controversie di valore superiore alle lire 2000; estese a tutti gli atti del giudizio le agevolazioni fiscali, colla completa esenzione da ogni spesa giudiziaria delle controversie di valore inferiore.

Licenziamenti e riduzioni salariali. Si assicuri per quanto è possibile la continuità di lavoro, eliminando i licenziamenti di rappresaglia, ed impedendo la attuazione di effettive arbitrarie riduzioni salariali attraverso i licenziamenti e successive riassunzioni a condizioni inferiori.

Assistenza sociale. Si stabiliscano collegamenti efficaci fra gli organi centrali e periferici del Patronato nazionale di assistenza sociale e le Confederazioni lavoratori.

* * *

Non c'è proprio nulla da obiettare in ordine alla sobrietà ed al fondamento di giustizia delle postulazioni qui registrate, tranne per quella che riguarda l'*inquadramento delle cooperative*. Ci sarebbe per contro da osservare come il Convegno (mentre sono in corso gli studi ministeriali) non abbia creduto di esprimere un preciso punto di vista sulla importante questione della *assicurazione infortuni* e su quella non meno importante della *assicurazione generale malattie*: ché per quest'ultima, le Casse mutue aziendali e categoriali testè costituite non possono certo rappresentare la soluzione integrale e completa del problema.

Il direttorio della Confederazione, successivamente riunitosi, ha disposto la immediata costituzione delle Casse *provinciali di assistenza ai disoccupati*, deliberando il versamento e la ripartizione fra di esse del fondo iniziale di un milione. Le Casse saranno alimentate col volontario contributo dei lavoratori e provvederanno al soccorso dei disoccupati più bisognosi e con famiglia a carico. Il gesto merita plauso pel nobile proposito che lo ispira: per quanto si debba essere un po' perplessi circa la efficacia concreta della iniziativa.

Il direttorio ha inoltre riprese e sviluppate le richieste del Convegno in ordine agli Uffici di collocamento, completandole con un richiamo alle *precedenze nella occupazione* (militi, fascisti, sindacalisti, ex combattenti) stabilite nella Carta del Lavoro e nella legge sul collocamento, da interpretarsi anche nel senso che, inversamente, le precedenze funzionino come *preferenze alla conservazione del posto* in caso di licenziamento.

Quest'ultima deliberazione (che riconferma ostinatamente quello che è, prima ancora che una ingiustizia morale, un errore fondamentale ed il maggior

ostacolo alla convinta generale accettazione del sindacalismo giuridico unitario) pare proprio a noi che tolga alle Casse di assistenza per i disoccupati l'elemento primo del successo. Le opere di solidarieta, anche categoriali, non sono possibili che in ambiente di reale fraternità ed uguaglianza. Tutti debbono essere pari di fronte al diritto di vivere. Il Regime può distinguere fra i cittadini quando si tratti di assegnare cariche od incarichi od uffici di ordine pubblico per la ragione politica della sua conservazione e difesa. Ma non può trasportare la distinzione laddove debbono valere soltanto le ragioni della capacità e della attitudine, senza urtare profondamente la coscienza umana. Bisogna essere ciechi alla visione della realtà e negati ad ogni comprensione psicologica per non avvertire la gravità dell'errore, anche politico, che si compie insistendo in simile atteggiamento. Per colpa del quale (e tenuto conto anche del fatto che il sindacato giuridico vuol essere, se non minoritario, selettivo) tutta la complessa costruzione sindacale e parasindacale (ben degna di considerazione da un punto di vista schematico ed obiettivo) risulta priva di ogni reale forza di attrazione morale. La forza materiale (colla quale congiurano il bisogno e le esigenze della vita professionale) è un'altra cosa. E' vero che c'è chi se ne contenta; ma è ben questo che turba gli spiriti anche più sereni e fa pensosi sulla saldezza della intelaiatura.

* * *

Nel pacato ed ampio discorso del presidente confederale, che ha dato la impostazione alle discussioni del Convegno, sono da registrare principalmente a) la preoccupazione che il sindacato non sia svuotato e cioè non limitato alla funzione contrattuale; b) la inquietudine circa i caratteri e le attribuzioni delle corporazioni; c) lo sforzo per distinguere il sindacalismo fascista sopratutto dal sindacalismo socialista.

La funzione preminente del sindacato professionale (finché duri il regime della proprietà-iniziativa capitalistica) deve essere necessariamente quella inerente alla elaborazione, valorizzazione e sistematica applicazione del contratto collettivo di lavoro. Non che si debbano negligere quelle altre funzioni che scaturiscono proprio dal fatto che il sindacato esiste e le promuove (ufficio di collocamento, cassa mutua, patronato di assistenza, cooperazione di produzione lavoro, educazione, dopolavoro); che anzi è naturale che in esse il sindacato sia sempre presente, o direttamente o indirettamente, per la necessaria azione di propulsione. Ma la funzione contrattuale è proprio quella che fa in principio, del sindacato, la comunità professionale: che esso la assolva di fatto, in tutto e per tutti, meno preoccupato di conteggiare delle tessere che di farsi apprezzare per la propria vigile, imparziale, competente attività; che sappia arrivare a tutti i produttori della categoria coll' indispensabile periodico professionale, educando alla comprensione corporativa del fatto produttivo e della economia generale; e allora, anzichè svuotato, il sindacato lavoratori sarà assai più vigoroso che non portandosi in casa la sede delle Casse mutue paritetiche interaziendali.

Se la distinzione fondamentale tra il sindacalismo fascista ed il sindacalismo socialista sta in ciò: che questo porta al socialismo politico (conquista dello Stato per realizzare la economia collettivista), mentre il primo sbocca nella corporazione (nuova forma di economia) e nello Stato corporativo (superamento dello Stato liberale parlamentare), non si capisce perchè prevalga nei sindacalisti fascisti la preoccupazione di aumentare le funzioni del sindacato piuttosto che non quella di sospingere e concretare il processo corporativo. E' vero che il sindacalismo socialista ha fatto (come doveva, e come deve dappertutto finchè non sia realizzata, per vie politiche, la conquista dello Stato) del riformismo, ma ci si sa dire cosa si trovi di rivoluzionario nelle postulazioni del sindacalismo fascista italiano?

Le garanzie contrattuali e le provvidenze pubbliche hanno un sapore, quando sono realizzate con sforzo autonomo e diretto, e come tappe in vista di una pur lontana liberazione dalla servitù tormentosa del salariato. Se questo manchi, non esiste più sindacalismo degno di questo nome; ed è una spettacolosa illusione quella che le masse operaie, col solo miraggio delle assistenze economiche e sociali, possano essere sottratte definitivamente alla suggestione del mito socialista. Chi deve dunque addurre alla realizzazione della economia corporativa: lo sforzo consapevole delle classi lavoratrici (la classe imprenditrice non può essere certamente elemento di propulsione), oppure il nucleo politico fascista decisamente votato alla idea corporativa? E come potrà questo nucleo realizzare la nuova economia senza la effettiva propulsione di una classe sociale?

La polemica antisocialista può avere un senso nella contrapposizione del mito e nello sforzo per realizzarlo. Ma é difficile che la fede conquisti i gregari, se i dirigenti ne sono così tiepidi assertori; ed è altrettanto difficile che la classe lavoratrice riesca ad esprimere le capacità necessarie a competere, in sede corporativa, colle scaltrite rappresentanze degli altri fattori della produzione, se non si realizza in pieno la vita associativa democratica in tutti i gradi della costruzione sindacale.

I sindacalisti fascisti, quando polemizzano col sindacalismo socialista (impossibilitato ad esprimersi, in Italia, pur nella associazione professionale non rappresentativa) senza sentire il dovere di sollecitare la piena applicazione della legge sindacale (art. 12 compreso), non danno certo prova di robusta fede nel proprio ideale.

maglio

La prima assemblea generale
del Consiglio Nazionale delle Corporazioni

è stata aperta solennemente con un chiaro discorso del Capo del Governo (Presidente di diritto dell'assemblea), il quale ha incisivamente illustrata la situazione economica nazionale ed internazionale e definiti i compiti del nuovo Consesso: « Stato Maggiore della economia nazionale ».

La discussione sulla *revisione dell'inquadramento sindacale*, non ha fornito elementi di precisa comprensione. Impostata sulla ponderata relazione ministeriale, essa ha divagato in preoccupazioni e rivendicazioni di dettaglio. Non parrà azzardata la impressione che, dappoichè si è voluto livragare il cosidetto classismo, trionfa il ben più angusto categorismo confederale. Dei termini entro i quali avverrà la revisione dei quadri sindacali (e si tratterà certo di modesti spostamenti marginali), si avrà notizia ci decreti ministeriali che saranno emessi dopo che a ciò avrà autorizzato un decreto regio già esaminato, in schema, dal Consiglio dei Ministri.

Sull'*inquadramento delle cooperative* e sulla proposta trasformazione del loro Ente in Confederazione sindacale autonoma, la discussione è stata invece molto nutrita ed ha portato alle conclusioni che il « *cooperatore* » esamina in altra parte della Rivista.

Lo schema di decreto per la costituzione della *Cooperazione dello spettacolo* non ha trovato, nella numerosa assemblea, chi sapesse cogliere lo spunto per una pur necessaria e comunque utile discussione sulla « corporazione »: e come istituto, e come tendenza e conclusione del processo sindacale fascista. Che ad appas-

sionarsi al problema debbano restare soltanto i pubblicisti studiosi ed i funzionari dirigenti del Ministero delle Corporazioni? Si comprende che da parte degli imprenditori non ci si possa attendere nulla più che una rassegnata (ma non troppo) vigilanza a che non si precipiti nell'esperimento; ma non si comprende invece che un interessamento a così basso regime si esprima anche nel settore delle rappresentanze investite dei lavoratori. L'osservazione balzava tanto evidente che l'on. Ministro ha sentito di doverla sottolineare; e non certamente in elogio della coscienza corporativa dell'assemblea. Ma d'altronde come è mai possibile ci sia una « passione » corporativa, quando non può esistere una « passione » sindacale la quale presuppone il rigoglioso convergente cozzo delle tendenze e delle idee?

Per quanto riguarda la *coordinazione-riforma della legislazione sociale e del lavoro*, l'assemblea ha delegato il compito specificamente indicativo ad una Commissione di studio. La quale assolverà certamente con lena il suo compito, che è assai più importante di quanto non possa apparire ai profani. Semplificare e coordinare in un complesso armonico tutta la legislazione vigente, completandola con quelle riforme che già sono state impegnativamente assunte colla Carta del Lavoro, vuol dire fare un'opera di grande utilità; e per i lavoratori e per la economia nazionale. Assai spesso accade che la inapplicazione delle leggi debba imputarsi proprio ad assoluta ignoranza delle disposizioni in vigore; e questa ignoranza non è sempre imputabile a cattiva volontà, ma piuttosto alla congerie delle stesse. Comporre un testo unico chiaro e preciso vuol dire facilitarne la conoscenza e l'applicazione: sia per quanto deve dipendere dalla correttezza degli imprenditori, sia ancora per quanto deve attendersi dalla consapevolezza dei lavoratori. E molto esso aiuterà l'opera volgarizzatrice degli studiosi e degli appassionati.

L'assemblea plenaria del Consiglio nazionale delle Corporazioni ha confermato che un Consesso composto principalmente dei diretti esponenti del mondo produttivo, è assai più idoneo a discutere e concretare in materia di questioni sociali ed economiche; e che ad esso (e non già alla Assemblea politica) spetta la definizione ed il ruolo di « Camera corporativa ». A prescindere da quello che è, per noi, il difetto iniziale e fondamentale del sistema (e cioè la derivazione non democratica delle due rappresentanze), anche questa esperienza comprova che, mentre è essenziale sia mantenuto nella sola Assemblea politica il potere legislativo reale, è utile che questa (segnate le grandi linee schematiche ed il necessario finanziamento) lasci alla competenza specifica dell'Assemblea corporativa di concretare il testo delle disposizioni esplicative. In tal modo non si ha già una terza Camera, ma un idoneo ed utilissimo organo consultivo, pre e post-legislativo.

I Consigli provinciali delle Corporazioni

La discussione del Gran Consiglio sulla riforma dei Consigli provinciali di economia in connessione cogli attuali Comitati intersindacali provinciali, ha concluso deliberando la costituzione dei Consigli provinciali delle corporazioni. La denominazione appare assai più appropriata di quella fino a ieri indicata di « Corporazioni provinciali », quantunque (per la comprensione esatta degli istituti) la dizione più corrispondente alla natura del nuovo Consesso dovrebbe essere quella di « Consiglio provinciale corporativo ». Perchè le « corporazioni » sono nazionali (di settore economico o di categoria professionale) e non provinciali; e nel Consiglio provinciale quindi si rifletteranno soltanto gli aspetti locali delle corporazioni nazionali.

Col nuovo Consesso che, a differenza dell'attuale Consiglio provinciale di economia, sarà fondamentalmente a rappresentanze paritetiche, si risolve del tutto il problema della « adeguata rappresentanza del lavoro in tutti i consessi, corpi ed istituti nei quali si trattano interessi e problemi del lavoro, della produzione, dell'economia generale ».

Qual'è la struttura e quali i poteri ed i compiti di questo organo corporativo periferico, si vedrà a suo tempo in esame del testo di disegno di legge.

L'inquadramento delle Cooperative

nel sistema sindacale corporativo

Il voto del Consiglio nazionale delle Corporazioni, riunito in Assemblea plenaria, ha quasi pienamente soddisfatto quanti sostengono la unitarietà e l'autonomia del movimento cooperativo. Dice la mozione approvata:

« *Considerata l'opportunità di non procedere alla costituzione di una nuova Confederazione della Cooperazione nella previsione che ulteriori evoluzioni dell'ordinamento corporativo, ed una organica revisione della legislazione riguardante la Cooperazione, possano domani rendere più facile una appropriata e completa sistemazione, nell'ordinamento stesso, delle imprese cooperative;*

il C. N. C. prospetta al Ministero delle Corporazioni la opportunità di superare l'attuale situazione di incertezza, attuando le seguenti direttive:

1. *Le imprese cooperative costituiscono Federazioni nazionali di categoria. Il Ministero delle Corporazioni provvede direttamente al riconoscimento di tali Federazioni ed alla conferma dei loro dirigenti.*

2. *I contratti collettivi stipulati dalle associazioni sindacali hanno effetto altresì rispetto alle imprese cooperative della categoria e della circoscrizione, cui il contratto collettivo si riferisce.*

3. *Per il collegamento con le Confederazioni competenti a stipulare i contratti di lavoro e con quelle interessate al promuovimento delle cooperative, vi sarà uno scambio di rappresentanti nei Consigli direttivi, e potranno essere stipulati particolari accordi di collaborazione da sottoporsi alla ratifica del Ministero delle Corporazioni.*

L'Ente nazionale della Cooperazione, istituto di diritto pubblico dipendente dal Ministero delle Corporazioni, costituito da tutte le Federazioni nazionali di categoria delle imprese cooperative, avente nel suo Consiglio i rappresentanti tanto delle Confederazioni competenti a stipulare i contratti di lavoro, che di quelle interessate al promuovimento delle cooperative, esercita, nel campo cooperativo, funzioni di studio e di accertamento statistico, di vigilanza e di assistenza, di coordinamento unitario e, in generale, di tutela degli interessi della Cooperazione ».

Salvo, dunque, la non trasformazione dell'Ente nazionale della Cooperazione in Confederazione sindacale specifica, tutte le richieste dei cooperatori sono state raccolte. E d'altronde la sostanza c'è: perchè, in quanto le Federazioni nazionali di categoria delle Cooperative scambiano le rappresentanze colle Confederazioni (imprenditori) competenti a stipulare i contratti collettivi, ciò non vuol dire che in queste esse si inquadrino e che loro versino l'importo del proprio contributo sindacale. E se il contributo rimane alle Federazioni delle Cooperative, diventa un mezzo non disprezzabile di incremento e sviluppo delle stesse. Troppo ovvio, poi, che i contratti collettivi di lavoro abbiano pieno effetto anche per le imprese cooperative della categoria.

L'E.N.C. sarà dunque costituito da tutte le Federazioni nazionali di categoria delle imprese ed enti cooperativi ed avrà nel proprio Consiglio i rappresentanti di tutte le Confederazioni sindacali interessate al promuovimento delle Cooperative. Così ci sarà il rappresentante della Confederazione commercianti, la quale può essere molto interessata a promuovere le Cooperative fra rivenditori, piuttosto che a promuovere le Cooperative fra consumatori; e la Confederazione agricoltori interessata alle aziende cooperative (consorzi) fra produttori, piuttosto che alle Cooperative fra lavoratori agricoli. E ci saranno pure i rappresentanti delle Confederazioni lavoratori: quella dei lavoratori agricoli, che pur avendo trovato una formula felice di immediato assestamento di rapporti fra le sue Cooperative e l'Ente, si trovò alla tribuna a contestare la piena autonomia

del movimento cooperativo; e quella dei lavoratori industriali che, dopo aver lasciato andare alla deriva non poche cooperative (tipografiche ad esempio) vorrebbe incamerare ora la cooperazione delle sue categorie; e quella dei lavoratori del commercio che ritiene la cooperazione (compresa quella di consumo) alquanto fuori posto in regime corporativo. Oh! davvero che il classismo operaio è una brutta cosa; basta riguardare l'atteggiamento e le tesi delle Confederazioni sindacali italiane per avvertire quanto sia bello e superiore il categorismo unilaterale che ne ha preso il posto. Uno spettacolo davvero eloquente, ma niente affatto confortante.

Ma non è il caso di disperare. Dopo la chiara deliberazione del C. N. C. i partiti presi e le incomprensioni cadranno. Ne è già una prova l'intervento del sen. Marozzi, delegato della Confederazione agricoltori, ad una recente riunione del Consiglio dell'E. N. C.; nella quale si è particolarmente discusso della concretazione dei nuovi rapporti e della eventuale proficua intesa fra produttori agricoli e cooperative di consumo per il più diretto trapasso fra produzione e consumo. Se ne sono visti tanti dei miracoli, che non è impossibile che anche le Confederazioni lavoratori si appassionino sul serio al movimento cooperativo di produzione e lavoro delle rispettive categorie e trovino convintamente la via dell'accordo proficuo coll'organismo unitario della cooperazione. Così come è probabile che tutte le Confederazioni (lavoratori ed imprenditori), esclusa quella dei commercianti, si possano associare per una attiva propulsione alla « cooperazione di consumo », al cui razionale e sano sviluppo dovrebbero essere ugualmente interessate.

* * *

La discussione svoltasi in seno al C. N. C., per merito specialmente dei componenti il gruppo dei cosidetti « esperti », ha toccato anche un punto sostanziale, e cioè il problema della cooperazione in regime corporativo. Qualcuno ha anche avvertito che la cooperazione potrebbe essere la idea conclusiva del processo corporativo. In realtà noi non abbiamo mai capito perchè la cooperazione, che è una manifestazione volontaria di capacità e di operosità ed un sistema di iniziativa cosidetta privata, non trovasse i più caldi e risoluti sostenitori presso i corporativisti negatori del mito socialista-collettivista.

La « corporazione », quando sia sentita nella sua etica e vissuta nella sua prassi, può bensì soddisfare una classe lavoratrice in marcia verso il suo destino storico, ma soltanto in quanto (nella sua forma attuale) rappresenti una tappa e non una meta insuperabile. Ché la vera collaborazione non si può avere che nella reintegrazione del lavoratore nel possesso (sia pure impersonale) degli strumenti della produzione. Se invece anche questo mito è contestato e deriso, cosa resta più a sostenere il movimento dei lavoratori e la sua convinta partecipazione alla esperienza sindacale corporativa?

Questo è il punto, per il quale l'atteggiamento delle Confederazioni lavoratori è apparso quanto di meno spiegabile e di più sconcertante si possa immaginare. E questo è anche il punto per il quale lo sforzo dei dirigenti l'E.N.C. per ottenere l'unitarietà e l'autonomia del movimento cooperativo ha dovuto trovare il più valido impulso precisamente in quella ispirazione ideale già contestata per giustificare l'« ostracismo » alla cooperazione.... di colore.

* * *

Tra i pochi scrittori che hanno veramente affrontata la questione, l'on. Dario Guidi aveva così fissato i caratteri fondamentali della Cooperazione nella *Stampa* del 16 s. settembre:

« La Cooperazione, infatti, non si limita ad affiancare all'impresa dell'economia contemporanea un tipo nuovo di azienda nella quale ogni differenziazione tra i vari fattori della produzione è scomparsa, alla triade capitalista-imprenditore-lavoratore è sostituita la persona « una e trina » del « cooperatore »; questa struttura interna dell'azienda cooperativa non costituisce solamente una modalità amministrativa ma realizza anche e specialmente una idea sociale, generatrice di un movimento sociale, diretto a instaurare un sistema economico nuovo e radicalmente diverso da quello attuale.

Ce lo dice la storia, che ci presenta il movimento cooperativistico affiancato a quello sindacale, come un « altro modo » per liberare le classi lavoratrici dallo sfruttamento padronale: dove il sindacalismo coalizza i lavoratori dentro gli stabilimenti, per trasformarli, attraverso imprese proprie, in produttori autonomi da ogni servaggio padronale. Ce lo dice la logica: l'impresa cooperativa è troppo l'antitesi del tipo di impresa privata caratterizzante l'economia contemporanea, perchè possa contentarsi di convivere con essa, come un semplice « tipo di organizzazione » aziendale accanto agli altri esistenti; ma è portata, per sua stessa natura, a combatterla, a sostituirsi ad essa; o per lo meno la sua presenza stimola, acuisce nel seno delle altre imprese la tendenza dei vari fattori del processo produttivo ad autonomizzarsi: i lavoratori delle altre aziende vedono nelle cooperative gruppi di compagni che hanno saputo svincolarsi dal servaggio padronale, gli imprenditori vedono in essi gruppi di colleghi che hanno rotto le catene del non meno pesante servaggio verso il capitale; è una cellula, insomma, l'azienda cooperativa, nel tessuto dell'economia contemporanea, dalla quale si sprigionano naturalmente lieviti di disgregazione e di ricostruzione; è organizzazione in atto e al tempo stesso rivoluzione in potenza nel campo della organizzazione economica, onde il suo aspetto non può essere disgiunto da quello dinamico, ma deve essere considerato costantemente in funzione di questo ».

Organizzare i consumatori per risalire dallo smercio alla produzione ed adeguare questa alle esigenze (di qualità e di quantità) della società umana; fare del capitale e dell'impresa i collaboratori e non più i padroni del lavoro: ecco il mito necessario ed il compito di realizzazione del movimento cooperativo. Solo a questa stregua se ne può rivendicare la autonomia e la unitarietà.

Che se i propugnatori del corporativismo (« nuova economia ») non credono in questa meta ideale della cooperazione da contrapporre al mito cosidetto burocratico-casermistico-collettivista, non si capisce come possano credere e pretendere che i lavoratori proletari si riscaldino di entusiasmo per la costruzione della società corporativa.

Sulla possibile realizzazione di quella mèta possono fare delle riserve i socialisti, i quali ritengono che essa possa raggiungersi soltanto in connessione colla conquista politica dello Stato da parte dei lavoratori organizzati in movimento autonomo di classe e coll'appoggio finanziario e politico dello Stato operaio. Ma lo strano della situazione è appunto questo: che i cooperatori socialisti esaltano e sospingono la cooperazione sopratutto in vista della coscienza sociale, della capacità tecnica costruttiva, dello spirito di volontà e di sacrificio che essa esige e determina nei suoi militanti; mentre i deprecatori della economia collettivista sono in gran parte scettici verso questa grande scuola... privata di operosità, selettiva di valori individuali.

* * *

Non si diceva che il dibattito sull'inquadramento delle cooperative aveva dato luogo ad una discussione interessante? Noi l'abbiamo scritto ultimamente, ma poiché mesi addietro abbiamo anche registrato un generale silenzio dopo la prima comunicazione al pubblico del progetto di Confederazione delle Cooperative, ecco *Il Primato* di Roma parlare di nostra « insinuazione sottile ». Si trattava di una constatazione, *non* di una insinuazione: vedendo che nessuno interveniva a discutere la prima relazione dell'on. Biagi, abbiano ironicamente avvertito che la discussione doveva essere superflua: in quanto soltanto per l'implicito consenso del Partito e del Ministero la questione poteva essere arrivata all'ordine del giorno del Comitato Corporativo Centrale, e doveva quindi anche ritenersi come approvata!

Sono venute invece le polemiche promosse dalle Confederazioni e la discussione pubblica ha preso poi una ampiezza impreveduta. E benissimo; siamo contenti che i fatti abbiano smentito quella nostra prima constatazione e che il contrasto delle idee (perchè è su una « idea » e non su delle « vedute » che si è finito per dibattere sostanzialmente) sia stato trovato interessante ed utile, tanto nella stampa che nella assemblea, e non sia stato giudicato come una accademia perditempo: residuo malfamato del deprecato periodo socialdemocratico!

Il cooperatore

L'operaio Aldo Cadorin di Genova, che si definisce « mazziniano aderente al fascismo », e che è l'autore della lettera inviata al « Lavoro Fascista » *di Roma in polemica colle osservazioni del nostro* « minimista », *ha inviato alla direzione di questa Rivista una diffusa replica alla nota ultima del* « mutualista ».

Non potendo pubblicarla integralmente, per ovvie ragioni di spazio e di opportunità, ne consideriamo i punti essenziali.

Struttura sindacale. *Può ben essere che i segretari di categoria (nei sindacati a sezioni multiple) siano nominati « direttamente dalle assemblee degli operai ». Solo i segretari dei Sindacati (Associazioni di primo grado, Unioni provinciali miste, Federazioni nazionali professionali, Confederazioni) hanno però veste di* dirigenti: *e questi sono nominati con decreti dell'autorità, e le assemblee veramente deliberative, specie nazionali, sono da essi costituite. Da ciò risulta ben chiaro che la massa organizzata non può partecipare alla vita direttiva delle associazioni sindacali rappresentative.*

L'autogoverno *del sindacato ripeterebbe i « disgustosi inconvenienti che il gerarchismo fascista ha eliminato ». E perciò il Cadorin si limita a desiderare un « maggiore collegamento fra diretti e direttive »: nel senso che la massa abbia diritto di « definire sistemi e fini dell'organizzazione, sia pure con controllo governativo ». Nel qual caso la investitura ministeriale dei dirigenti non avrebbe importanza, « purchè questi si attengano all'opinione degli organizzati ». Un bel bisticcio questa democrazia a contagocce, tutta preoccupata della incapacità della massa a governarsi da sè e ad esprimere dirigenti onesti e valenti (in che mondo ha vissuto, prima del* 1926, *l'operaio genovese?), che poi arriva a conclusioni le quali infirmano la sostanza del sistema sindacale gerarchico! Quanto chiede il Cadorin è precisamente quello che potrebbe essere dato con una interpretazione non faziosa e non totalitaria dalla legge sindacale* 3 *aprile* 1926; *legge che può non essere di nostra compiuta soddisfazione per le dande ed i freni non necessari a cui sottopone le associazioni sindacali rappresentative, ma che è stata pur essa snaturata nella sua corretta interpretazione secondo la quale dovrebbe essere condizione fondamentale la garantita coesistenza delle associazioni professionali libere.*

E qui viene di conseguenza il problema della mutualità *come esercizio di una pratica morale fra correligionari e come cemento economico nelle associazioni libere, professionali o generiche, di opinione. E' già stato a sufficienza spiegato che la mutualità non è più tale quando diventa obbligatoria: o come provvedimento di Stato (assicurazione), o come provvedimento particolare di categoria o di zona (casse paritetiche). La mutualità è un fatto volontario e limitato che può sussistere, e anche vigoreggiare, nelle associazioni locali e rionali dopolavoristiche, come pure nelle associazioni libere che si aggettivano di una idea sociale o politica o educativo-colturale o anche religiosa. Come mai appare fuori luogo all'operaio mazziniano che noi rivendichiamo questa « libertà » mutualistica, che non intacca per nulla la unitarietà e potenza dei grandi organismi collettivi (statali e categoriali) nei quali viene assunta, per la necessaria evoluzione dei tempi, la funzione assistenziale concreta intesa, e decorosamente attuata, come solidarietà sociale?*

Il Cadorin conoscerà certo più di noi, sindacalisti e mutualisti socialisti, gli scritti di Giuseppe Mazzini. Ma nessuna citazione ci farà credere che il pensiero di Chi ha esaltato la associazione libera dei lavoratori come strumento di autogoverno e mezzo di emancipazione economica e sociale, possa identificarsi con il gerarchismo sindacale fascista e colla negazione alla libertà di associazione ideale e concreta, professionale e colturale e politica.

Il nostro cortese contradditore può ben ritenere che la « rivoluzione fascista, sempre in moto, sarà, sia pure per vie impensate, la realizzazione delle finalità mazziniane ». Noi non ne vediamo i segni, per quanto siamo vigili, e non miopi, e non inintelligenti, osservatori dell'esperienza politica sociale italiana.

Il mito mazziniano riposa sul presupposto essenziale della democrazia nella associazione operaia e negli istituti pubblici rappresentativi. Siamo fieri di essere, proprio noi socialisti, così vicini allo spirito del Grande Pensatore ed Agitatore.

m.

MINIME

Dopo trentadue anni i panificatori italiani discutono ancora sulla opportunità della legge 1908 *che abolisce il lavoro notturno nei panifici e denunciano i danni del lavoro diurno. Una bella tenacia davvero quella dei produttori di pane!*

Trentadue anni sono molti, ed il pubblico consumatore si dovrebbe pure essere accorto del grosso inconveniente, dappoichè è specialmente sulla scomodità e insoddisfazione del consumatore che i panificatori puntano per coonestare la loro deprecazione ostinata! Ma tant'è, non serve ormai neppure quel poderoso argomento... di attualità che consiste nel denunciare la legge 1908 *come una legge, non sociale, ma « socialista! » Infatti la legge fu dovuta alla agitazione condotta nel paese dalle leghe operai panettieri appoggiati da valorosi igienisti e trovò nel socialista Giovanni Montemartini (un direttore dell'Ufficio del Lavoro governativo veramente* a poigne) *il valido collaboratore ed elaboratore.*

* * *

Ma non volgono tempi favorevoli alla tesi dei padroni fornai, neppure dacchè le leghe socialiste sono state dissolte, e sono scomparsi dalla circolazione i loro antichi combattivi dirigenti; mentre ai dirigenti delle associazioni locali e della Federazione nazionale panificatori è stato sufficiente coprire il conservatorismo liberale coll'aggettivazione fascista, per continuare, senza mutamenti sostanziali, la loro funzione rappresentativa.

E' vero che da quando le leghe socialiste sono sparite, la legge sul lavoro diurno nelle panetterie è assai poco rispettata, specialmente nei centri medi e piccoli: sia per la minore vigilanza dei funzionari ed agenti pubblici, sia e sopratutto per la minore combattività e resistenza del personale. Che così avvenga dice apertamente un panificatore nel giornale di classe La Panificazione *di Milano: « In qualunque paese di campagna si cominciava il mese scorso, alle ore* 1 *e mezza (anzichè alle* 4); *e RR. Carabinieri, Podestà, Ispettorati, tutti chiudevano un occhio; ma sorgeva un diverbio fra padroni ed operai: denuncia da parte di questi che il padrone lo costringe ad alzarsi fuori d'orario. Seguiva una ispezione notturna... e contravvenzione. E uguale sorte toccò a me e a miei colleghi del paese giorni or sono a seguito del licenziamento di un operaio » Il padrone fornaio, naturalmente, non trova giusto che la legge « serva di vendetta agli operai »; e quantunque il giornale lo ammonisca che le leggi, « anche quelle cattive come quella del* 1908 » *vanno rispettate dal buon cittadino, rimarrà intimamente convinto che l'inosservanza*

della legge, a farla franca, è un legittimo e quasi doveroso atto in difesa del buon senso e delle esigenze del consumatore!

* * *

Fra non molto dovrà entrare in vigore la legge che impone la meccanizzazione dei forni e sopprime quelli a limitata produzione. Il lavoro notturno non è mai stato un beneficio pei consumatori; i più intelligenti dei quali non ignorano quale alta percentuale dessero allora gli operai panattieri all'alcoolismo ed alla tubercolosi. Il lavoro diurno ha quasi risanato, nel fisico e nel morale, una numerosa categoria di lavoratori ed ha tranquillato, dal lato dell'igiene del prodotto, i consumatori. Colla trasformazione da artigianale ad industriale della produzione del pane, il lavoro seminotturno potrà anche essere legalizzato perchè non più nocivo alla salute dei lavoratori e non più dannoso alla igiene del prodotto.

Ma i panificatori, anzichè sollecitare intelligentemente questo processo, sono ancora alla polemica acida ed aspra contro la legge « socialista » del 1908!

Saremmo curiosi di vedere quali lumi essi apporterebbero alla « corporazione del pane »...

Per la protezione e l'assistenza
delle lavoratrici madri

A un anno e mezzo di distanza dalla promulgazione della legge (13 maggio 1929), sono state alfine pubblicate le norme per la attuazione della stessa in « *tutela delle operaie ed impiegate durante lo stato di gravidanza e puerperio* ». La legge è quindi entrata in vigore alla data del 9 s. ottobre, mentre (per la consueta precipitazione dei giornali (usi a presentare come definito anche ciò ch'è talvolta allo stato di progetto od in preparazione) molte lavoratrici già un anno fa la ritenevano applicabile.

Noi abbiamo illustrato a suo tempo i capisaldi della nuova provvida legge colla quale, attuandosi un impegno della Carta del Lavoro al punto XXV (« *riforma e miglioramento dell'assicurazione di maternità* »), si introducono disposizioni efficaci pel l'assistenza delle lavoratrici madri. Ma non è inutile che, nel momento in cui essa entra in vigore, ne riesponiamo i punti essenziali.

Sono *soggette alla assicurazione di maternità* tutte le operaie e le impiegate (in quanto non percepiscano uno stipendio superiore alle lire 800 mensili), da qualunque azienda od ufficio od istituto dipendano: *escluse* le dipendenti da aziende gestite dallo Stato, dalle Provincie, dai Comuni (in quanto il personale femminile goda già, presso di queste, di un trattamento non inferiore a quello della legge), le lavoratrici dei campi, le lavoratrici a domicilio.

Età della assicurazione: dai 15 ai 50 anni.

Contributo annuo L. 7: di cui L. 4 a carico dell' imprenditore, L. 3 a carico della lavoratrice.

Astensione obbligatoria dal lavoro: l'ultimo mese di gravidanza, il primo mese dopo il parto.

Diritti e prestazioni: conservazione obbligatoria del posto di lavoro per tutto il periodo di giustificata assenza; sussidio fisso di parto in L. 150 (L. 100 per il caso di aborto); sussidio di disoccupazione aumentato di L. 0,50 al giorno per i due mesi di assenza normale e per l'eventuale periodo di malattia derivante dal parto; concessione di due riposi giornalieri di un'ora ciascuno e per la durata di un anno, per l'allattamento del proprio bambino, compensate come ore lavorative; obbligo della camera di allattamento e custodia nelle aziende che occupano almeno 50 donne, con due riposi giornalieri compensati di mezza ora ciascuno.

La legge è veramente ispirata al proposito di proteggere la donna lavoratrice nella sacra funzione della maternità e di assisterla anche nell'interesse della prole. Però, mentre è doveroso riconoscere il valore sociale e umano del provvedimento, particolarmente considerato, sentiamo di dovere insistere sulla necessità di una più completa risoluzione del problema: nel suo lato economico e sopratutto nel suo lato sanitario. Indipendentemente dalle necessità di nutrimento della donna madre, il parto per le più comuni prestazioni sanitarie costa normalmente alcune centinaia di lire e si porta via quindi, al completo, l'importo del sussidio fisso globale e del sussidio giornaliero di disoccupazione. Colla ora avviata costituzione delle Casse di malattia in tutte le categorie di lavoratori, le lavoratrici madri verranno a beneficiare del sussidio giornaliero di malattia e forse anche di un assegno fisso occasionale. Nelle Casse che non si limitano alla corresponsione del sussidio finanziario (come la Cassa addetti al commercio) le lavoratrici madri verranno a beneficiare inoltre dell'assistenza sanitaria. Si finisce pertanto per trovarsi in presenza di trattamenti diversi: quali non completi, quali persino esuberanti.

Occorre affrettare l'avvento della *assicurazione generale malattie*, nella quale sia assorbita e compresa l'attuale assicurazione di maternità; assicurazione generale che deve provvedere: *a*) alle prestazioni economiche (sussidi giornalieri ed assegni) a mezzo delle *Casse di categoria* (aziendali o locali o nazionali); *b*) alle prestazioni sanitarie a mezzo degli appositi *Istituti consorziali di assistenza sanitaria*. Ferme restando per le lavoratrici madri le garanzie previste nella attuale legge speciale (conservazione del posto, possibilità di allattamento), verrebbe a cadere la necessità di corrispondere il sussidio di disoccupazione, il quale non ha proprio a che vedere col problema della maternità.

Ancora alcune osservazioni di ordine particolare: si affretti la estensione dell'*assicurazione maternità alle lavoratrici agricole;* si tolga il limite assurdo dello stipendio a 800 lire per l'*assicurazione delle impiegate;* si integri immediatamente l'assicurazione obbligatoria colla *assicurazione facoltativa di tutte le altre donne* colla estensione e comprensione prevista dall'assicurazione facoltativa invalidità e vecchiaia (e non la si prometta soltanto, come si è verificato nel ramo di assicurazione tubercolosi!)

L'assistenza sanitaria dell'infortunato sul lavoro

L'assistenza sanitaria dell'infortunato sul lavoro vuol essere condotta con criteri e metodi speciali: da un lato bisogna preoccuparsi, più che di una rapida guarigione chirurgica, della futura funzionalità dell'organo leso, anche in rapporto — possibilmente — al mestiere esercitato dall'infortunato; dall'altro occorre combattere (accortamente) riluttanze, diffidenze, erronee concezioni che germogliano nella mente dell'infortunato stesso, talvolta ad arte alimentate da indegni speculatori: è, insomma, anche un'opera suasiva, di carattere morale e psicologico, che il medico infortunista « curante » deve esercitare, in via preventiva ed in concorso con l'applicazione delle cure dettate dalla tecnica speciale. Ma vi è anche per l'Istituto assicuratore la necessità di controlli medici: sia per adeguare il più rigorosamente possibile l'indennità al danno; sia come strumento di difesa contro le frodi, in nome della moralità oltre che per legittimo interesse. E questa (che non sarebbe affatto in contrasto con quella curativa che, in soggetti proclivi a considerare con una certa diffidenza l'Istituto assicuratore, può alimentare l'istintiva avversione ad accedere in un ospedale ed a sottostare ai trattamenti chirurgici) va esercitata con delicato tatto e circospetta misura, onde non influisca sfavorevolmente sull'opera assistenziale.

Sono tali i concetti, spesso sfuggenti al comune apprezzamento, con i quali la *Cassa nazionale infortuni* ha costituito e svolge i suoi complessi e vasti servizi medici: basti considerare, in rapporto a quanto abbiamo ora detto e per porre in giusta luce l'indirizzo prevalentemente assistenziale seguito dall'Istituto, che su un complesso di circa 800.000 prestazioni medico-chirurgiche (quante all'incirca essa è giunta a prodigare ai suoi infortunati, nel corso del 1929) si conteranno meno di 40.000 visite fiscali.

Per vero, la *Cassa*, con compiacimento può constatare come il suo compito vada di giorno in giorno facendosi più agevole per quanto concerne la prestazione delle cure: spesso avviene, ormai, che anche spontaneamente gli infortunati chiedano di essere curati e manifestino la sincera volontà di concorrere, diligentemente conformandosi alle prescrizioni, alla migliore riuscita dell'opera del medico. Il trattamento morale e materiale usato negli ospedali e negli ambulatori della *Cassa*, l'aspetto stesso di questi luoghi di cura dove è stato consapevolmente eliminato ogni motivo che possa deprimere lo spirito o urtare la suscettibilità dell'ammalato, influiscono sul costante processo di espansione dell'attività assistenziale dell'Istituto.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti

Determinazione della misura del coefficiente di maggiorazione per l'anno 1929 a carico dei datori di lavoro rappresentati dalla Confederazione Nazionale Fascista del Commercio e modalità per la riscossione. Decreto Ministeriale 9 settembre 1930, (« Gazzetta Ufficiale » 16 settembre 1930, n. 217).

Adozione di nuove norme penali in materia di emigrazione. Legge 24 luglio 1920, n. 1278 (« Gazzetta Ufficiale » 19 settembre 1930, n. 220).

Riconoscimento giuridico del Consorzio di Produzione e Lavoro dell'Urbe, con sede in Roma. Regio Decreto 18 luglio 1930, n. 1279 (« Gazzetta Ufficiale » 19 settembre 1930, n. 220).

Disposizioni sulla durata in carica degli organi incaricati della tenuta degli Albi professionali e sulla iscrizione degli Ingegneri-Architetti negli Albi degli Ingegneri. Regio Decreto-Legge 3 agosto 1930, n. 1296 (« Gazzetta Ufficiale » 23 settembre 1930, n. 222).

Modificazioni ed aggiunte alle disposizioni della Legge sull'Opera di Previdenza del personale delle Ferrovie dello Stato. Regio Decreto Legge 28 agosto 1930, n. 1314 (« Gazzetta Ufficiale » 26 settembre 1930, n. 225).

Predisposizioni necessarie nell'interesse dello Stato. Regio Decreto 3 agosto 1930, n. 1321 (« Gazzetta Ufficiale » 29 settembre 1930, n. 227).

Fissazione della decorrenza dell'obbligo per i datori di lavoro di assumere i lavoratori agricoli pel tramite degli Uffici di Collocamento. Decreto Ministeriale 23 settembre 1930 (« Gazzetta Ufficiale » 4 ottobre 1930, n. 232).

Norme per la costruzione e l'esercizio dell'Acquedotto del Monferrato. Regio Decreto Legge 28 agosto 1930, n. 1345 (« Gazztta Ufficiale » 6 ottobre 1930, n. 233).

Riconoscimento giuridico della Associazione Nazionale Fascista della Scuola Primaria. Regio Decreto 5 giugno 1930, n. 1351 (« Gazzetta Ufficiale » 6 ottobre 1930, n. 233).

Disposizioni per la riparazione dei danni causati da alluvioni, piene e frane nelle Provincie di Piacenza, Macerata, Bari, Foggia, Pescara e Firenze. Regio Decreto Legge 8 agosto 1930, n. 1350 (« Gazzetta Ufficiale » 6 ottobre 1930, n. 233).

Nomina di quattro membri del Gran Consiglio del Fascismo. Decreto del Capo del Governo 2 ottobre 1930, (« Gazzetta Ufficiale » 8 ottobre 1930, n. 235).

Nomina dell'On. Avv. Giovanni Giuriati a Segretario del Partito Nazionale Fascista. Regio Decreto 8 ottobre 1930 (« Gazzetta Ufficiale » 16 ottobre 1930, (« Gazzetta Ufficiale » 16 settembre 1930, n. 242).

Nomina dei Membri del Direttorio Nazionale del Partito Nazionale Fascista. Decreto del Capo del Governo 8 ottobre 1930 (« Gazzetta Ufficiale » 16 ottobre 1930, n. 242).

Norme per il funzionamento della Commissione istituita per l'esame delle domande dei Geometri pratici aspiranti alla iscrizione nell'Albo professionale. Decreto Ministeriale 18 agosto 1930 (« Gazzetta Ufficiale » 16 ottobre 1930, n. 242).

Giudicati e interpretazioni

La successione patrimoniale delle vecchie associazioni sindacali disciolte.

I giornali hanno riportato una sentenza della terza Sezione civile della Corte di Cassazione nella quale si afferma che « *le Associazioni sindacali, tanto di grado inferiore (sindacati) quanto di grado superiore (Federazioni e Confederazioni), debbono essere considerate come organi dello Stato e vanno quindi esenti dall'obbligo del deposito fissato per i ricorsi civili* » Nello stesso tempo la Cassazione ha sentenziato che « *spettando alla Confederazione nazionale sindacati fascisti la successione delle Associazioni sindacali disciolte in base alle disposizioni di legge, spetta alla stessa Confederazione l'indennizzo dovuto dalla Riunione Adriatica di Sicurtà per l'incendio del giornale* Il Lavoratore *di Trieste* ».

Il diritto all'incameramento dei beni delle associazioni sindacati libere disciolte con provvedimenti di autorità, a favore delle associazioni sindacali riconosciute, è previsto all'art. 21 del Regolamento sindacale 1 luglio 1926 che al paragrafo secondo dice: « *I beni comunque spettanti ad associazioni costituite, in tutto od in parte, per gli scopi previsti dalla legge 3 aprile 1926, sono devoluti di diritto alle associazioni costituite per gli stessi scopi a vantaggio delle stesse categorie di datori di lavoro o di lavoratori, tutte le volte che la maggioranza dei soci della associazione preesistente sia entrata a far parte dell'associazione legalmente riconosciuta* ». Non sempre, per ottenere l'applicazione di questa disposizione della legge sindacale, si sono seguite le vie procedurali della magistratura; come non sempre l'entrata della maggioranza dei soci della associazione libera preesistente in quella legalmente riconosciuta, è stato il risultato di una spontanea e non coercitiva decisione.

Fermo restando, peraltro, il principio di diritto, non si comprende a quale titolo la Confederazione sindacati fascisti possa incamerare l'indennità per incendio dovuta all'azienda de *Il Lavoratore* di Trieste, il quale era di proprietà di un partito politico (socialista prima, comunista poi) e non già delle Leghe o della Camera del Lavoro di quella città. Ecco perchè quella che i giornali chiamano « importante » sentenza, pare a noi quanto meno curiosa e poco persuasiva.

Quesiti e chiarimenti

I diritti dell'operaio licenziato.

Lettore alessandrino. — « Un operaio è stato regolarmente licenziato da una ditta che ha cessato la produzione di oreficerie per continuarne soltanto il commercio. Ha riscosso gli otto giorni del preavviso. Non gli spetta altro; e cioè: indennità di servizio, ferie, ecc.? Quali diritti può reclamare? Quale azione potrebbe svolgere ed a chi potrebbe rivolgersi? »

Il preavviso di licenziamento, le ferie pagate, l'indennità di servizio, ecc. sono garanzie contrattuali che la Carta del Lavoro proclama come principi, e che si traducono in « diritti » solo quando ed in quanto siano tradotti nel testo del contratto collettivo: ad eccezione del preavviso di licenziamento pel quale c'è da molti anni una ormai salda giurisprudenza probivirale. Quindi, se il contratto collettivo esiste nella località per la categoria indicata, sarà in esso precisato: a) *come maturino le ferie ed a quanti giorni-anno ammontino:* b) *quanti giorni-anno spettino di indennità-anzianità di servizio, ecc. Qualora l'azienda non ascolti il reclamo, bisogna anzitutto rivolgersi al sindacato di categoria perchè intervenga: se l'intervento non si produce, oppure non dà risultati che l'operaio ritenga soddisfacenti, esso può in seguito ricorrere al Pretore secondo quanto dispone il regio decreto 26 febbraio 1928.*

Siamo sempre più d'avviso che una legge la quale contemplasse per gli operai le garanzie minime previste dalla Carta del Lavoro, sarebbe non solo utile ma necessaria e provvida. Ma poichè siamo soli a proclamare questo postulato (che pur non avrebbe nulla di disfattistico nell'ordine sindacale e contrattuale), non resta che seguire la procedura tracciata dalle leggi e norme vigenti.

La tranquillità del futuro

Un vecchiaia tranquilla e serena non può essere che quella la quale sia economicamente sicura e indipendente; ma non tutti, sia per le condizioni della famiglia, sia per le proprie possono contare che tale condizione venga a coronare una vita faticata e laboriosa con un giusto e calmo riposo. E allora? Pesare sui non sempre floridi bilanci dei figlioli? O, se figli non vi sono, sperare nell'aiuto dei parenti? O ricorrere addirittura alla beneficenza? In nessuno di questi casi, pur non tenendo conto delle umiliazioni o delle privazioni che possono imporre, si può contare su una serena tranquillità morale e materiale, e con le difficoltà finanziarie sopravvengono i pentimenti: se si fosse pensato in tempo a provvedere i mezzi per sostenere la propria vecchiaia...! Ma è troppo tardi: la previdenza è una dea benigna e generosa, ma è donna e vuole essere curata e carezzata per lungo tempo per poter dare tutto quello di cui è capace. Bisogna pensarvi da giovani.

L'*Istituto Nazionale delle Assicurazioni* offre un notevole numero di contratti che si incaricano, con spesa relativamente modesta, a formare quel capitale o quella rendita che basteranno a rendere sicuro e indipendente il riposo della vecchiaia. Essi si possono stipulare con versamenti rateali annui, semestrali, trimestrali, e anche mensili.

Tutte le condizioni sociali sono considerate e quindi tutti, in diverse proporzioni, hanno possibilità di provvedere all'avvenire proprio e a quello degli eredi.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, VIALE PIAVE, 12

La Rivista

I Problemi del Lavoro

E' IN VENDITA NELLE SEGUENTI LOCALITA':

Alessandria — Libreria Bertolotti - Corso Roma, 36.
Bergamo — Marcassoli Camilla - Via Pignolo, 55.
Biella (Vercelli) — Edicola Stazione.
Bologna — Ufficio Nazionale Distribuzione Pubblicazioni.
Genova — Agenzia Tardito - Via E. Vernazza.
Milano — Edicole Imbocco Galleria Vitt. Emanuele - Crocicchio Circonvallazione-Bergamo-Lamarmora.
Via Tivoli-Angolo Ponte Vetero.
Interno Stazione Ferrovia Nord.
Angolo via S. Gregorio-Via Settembrini.
Piazza Fontana.
Dietro il Duomo-Imbocco Corso Vittorio Emanuele.
Napoli — Libreria Ceccoli - Via Roma, 396.
Palermo — Agenzia Villanova Fernando - Via Vanellone, 10.
Pra (Genova) — Bavastro Luigi.
Reggio Calabria — Vincenzo Surace - Corso Garibaldi.
Reggio Emilia — Perrera Giuseppe - Via S. Pietro Martire, 5.
Roma — Edicola Orsi - Piazza S. Silvestro.
Celeste Arancio - Largo Argentina, Angolo Cestari.
Sampierdarena (Genova) — Agenzia Gaggiolo Mario.
Sarzana (Spezia) — Carlo Zappa - Cartoleria «Civica» - Via Mazzini, 53.
Savona — Ufficio Nazionale Distribuzione Pubblicazioni.
Siena — Boldrini Guglielmo - Piazza Umberto I.
Spezia — Goboardi Giusto - Via Garibaldi, Angolo via Cavour.
Taranto — Fratelli Filippi - Via Archita, 15.
Torino — Prina e Rosso - Via Battisti. 2.
Trieste — Libreria Treves-Zanichelli - Corso Vitt. Eman. III, 27.

Gli amici della Rivista possono cooperare per la creazione di rivendite in altre città e centri. Chiedere le condizioni alla nostra *Amministrazione in Milano - Via Manfredo Fanti*, 2 (114).

L' **A. N. S. Problemi del Lavoro** si propone di divulgare e discutere, in linea teorica e pratica, tutti i problemi e le questioni del lavoro, mantenendosi in una sfera strettamente obbiettiva e culturale.

L'opera sua si svolge nell' interesse dei lavoratori: quindi in integrazione degli istituti ai quali è per legge affidata la rappresentatività unitaria e riconosciuta nel campo contrattuale, cooperativo, mutualistico, assistenziale, educativo.

L'attività della **A. N. S. Problemi del Lavoro**, si concreta praticamente:

a) in un ufficio studi per i problemi dell'organizzazione e della legislazione;

b) in un servizio di consulenza per i lavoratori, gli studiosi ed i cittadini in genere, soci e non soci della Associazione.

c) nella pubblicazione di un periodico che tratti i problemi di attualità ed il notiziario sindacale e legislativo.

Diventano soci effettivi della **A. N. S. Problemi del Lavoro**, soltanto quei cittadini che l'Ufficio Esecutivo, a suo giudizio insindacabile, ritenga di poter ammettere.

Sono, comunque, condizioni indispensabili per i richiedenti:

a) l'accettazione integrale e convinta delle premesse teoriche e programmatiche e delle norme costitutive;

b) l'aver compiuto i ventun'anni di età;

c) l'aver già data positiva dimostrazione di interessamento ai problemi del lavoro nel campo dell'azione o dello studio.

Iscrizione a socio dell'A. N. S. « Problemi del Lavoro » con diritto alla Rivista-Consulenza:

Quota per operai ed equiparati . . . » 25.—
Quota comune annua . . . . . L. 50.—

Noi cerchiamo amicizie meditate e salde, perchè dobbiamo affrontare un compito duro e non già rincorrere un facile successo. E perciò « amici » *nel senso completo della parola, sono per noi quelli che prendono posto nelle file della nostra* **A. N. S.** *fra i* **SOCI EFFETTIVI** *Essi ci dànno indubbiamente la prova più gradita e positiva di appoggio: per il valore morale dell'atto, per il concorso di utile collaborazione, per l'adeguato contributo finanziario.*

PUBBLICAZIONI IN VENDITA

«Origini, ordinamento, finalità, compiti» dell'A. N. S. Problemi del Lavoro . . . . . L. 1.—
«Camillo Prampolini ed i lavoratori reggiani» di Giovanni Zibordi . . . . . » 8.—
«Rinaldo Rigola ed il movimento operaio biellese». Autobiografia . . . . . » 12.—
« *Il superamento del marxismo* » di Henri de Man - Traduzione di Alessandro Schiavi (due volumi) . . . . » 35,—
« *Il Sindacalismo in Russia* » di C. Alessandri . . . » 15,—
« *Il Sindacalismo in Inghilterra* » di L. A. Miglioranzi » 15,—
«Le assicurazioni sociali al Congresso nazionale di Trieste» (Novembre 1921). . . . . » 5.—
«La Confederazione del Lavoro (1906-1908). . . . . » 5.—
«La Confederazione del Lavoro» (1914-1921) . . . . . » 10.—
«La Confederazione del' Lavoro» (1921-1924). . . . . » 20.—
«I Problemi del lavoro» (1927-1928). Raccolta rilegata con indice . . . . . » 40,—

Indirizzare ordinazioni ed importo *impersonalmente* a

« I PROBLEMI DEL LAVORO »
Via Manfredo Fanti n. 2 - Milano (114)

Per spedizione raccomandata aggiungere L. 1

« La funzione dell' **A. N. S.** si potrebbe paragonare a quella che la Società dei Fabiani inglesi svolge da circa mezzo secolo. L'Inghilterra è il paese dove l'unità sindacale esiste di fatto. La Società dei Fabiani non pretende di dirigere il movimento unionista nè di imporgli le sue particolari vedute, essa lo assiste semplicemente e lo aiuta a migliorarsi ».

« L' **A. N. S.** non rinnega lo Stato corporativo, ma si rifiuta di considerarlo come la conclusione del processo rivoluzionario. La conclusione del processo si avrà soltanto con la realizzazione dello Stato operaio, cioè di quello Stato in cui la massa dei produttori non è più divisa in classi antagonistiche ma in gerarchie di funzioni perfettamente solidali. Nello Stato in cui i produttori hanno il pieno controllo dei mezzi di produzione e di scambio, tutti sono operai; imperocchè si fa luogo alle gerarchie dei valori. **Questa, per sommi capi, la dottrina sociale della A. N. S.** ».

Dall'opuscolo *«Origini, ordinamento, finalità compiti»* edito dall'*A. N. S. Problemi del Lavoro»*. (L. 1 la copia) che contiene lo statuto-regolamento e le deliberazioni fondamentali del movimento.

LAVORATORI E STUDIOSI, abbonatevi a **« I Problemi del Lavoro »!**

Abbonamento semplice alla Rivista . . . . . » 15
Abbonamento cumulativo Rivista, Consulenza . » 25
Abbonamento sostenitore semplice . . . . . » 50
Abbonamento sostenitore benemerito . . . . L. 100

"IL LAVORO"

giornale quotidiano, *che esce a* GENOVA *sotto la direzione politica dell'on. GIUSEPPE CANEPA,*

è in vendita nelle seguenti località:

Bologna — Agenzia giornalistica Fratelli Cattaneo.
Bolzano — S. A. F. Stazione Ferroviaria.
Firenze — Piazza Duomo - Stazione - Portici Posta Centrale.
Milano — Stazione Centrale - Piazza Duomo - Piazza Arcivescovado - Largo Cairoli - Corso Vittorio Emanuele - Via P. Umberto - Corso Buenos Aires - Via Boccaccio - Via P. Seveso.
Roma — S. A. F. Stazione Termini - Piazza S. Silvestro.
Torino — Via Battisti - S. A. F. Via Pernicaia.
Trieste — S. A. F. Stazione Ferroviaria.
Venezia — S. A. F. Stazione Ferroviaria.

Noi lo raccomandiamo vivamente ai nostri lettori, ai quali offriamo anche il vantaggio dello abbonamento annuo cumulativo con:

I Problemi del Lavoro in L. 75.

Inviare l'importo a

I Problemi del Lavoro - Via Manfredo Fanti 2 - Milano (114). Succursale Postale n. 42.

oppure a

Il Lavoro - Salita Di Negro 7 - Genova.

ANNO IV - N. 12 MILANO, 1° Dicembre 1930 - IX (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio "Problemi del Lavoro"

ABBONAMENTI
NEL REGNO:
Abbonamento semplice - Annuo . L. 15,—
Abbonamento con consulenza . . » 25,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *La lotta contro la disoccupazione — Motivi — Democrazia autoritaria organica — Rilievi — Il dumping russo ed il suo significato storico (seconda puntata) — Chiose ad un referendum — Osservatorio — Vita sociale internazionale — Corrispondenza collaborazione dei lettori — Il Sindacato giuridico unitario (I lavoratori del commercio — Obbligatorietà del contratto collettivo — Stipendi e salari — Da uno a quattro — In tema di cooperazione — L'assistenza sociale ed il suo strumento — Minime — Iscritti e rappresentati nell'inquadramento sindacale) — Legislazione, giurisprudenza, quesiti.*

La lotta contro la disoccupazione

Non prendiamo in considerazione la disoccupazione agricola perchè dovremmo dare a questo scritto un'ampiezza che non ci è consentita dall'indole della nostra pubblicazione. La disoccupazione agricola si distingue nettamente dalla disoccupazione industriale per le cause da cui trae origine e perchè non si presenta mai come un fenomeno improvviso e violento. La sproporzione fra il numero degli abitanti e la terra disponibile, o — ciò che torna lo stesso — un regime giuridico che ne impedisca il razionale uso, possono determinare la disoccupazione nelle campagne, la quale però trova uno sfogo nella emigrazione dei contadini verso le città, cosicchè in campagna riveste raramente i caratteri di un fatto minaccioso per l'ordine pubblico. Anche i rimedi devono essere, necessariamente, diversi da quelli che si adoperano contro la disoccupazione industriale.

Parliamo soltanto della disoccupazione industriale perchè è questa che costituisce il cancro roditore delle nazioni ad economia capitalistica progredita. I 12-15 milioni di operai che si trovano attualmente disoccupati, appartengono quasi esclusivamente alle industrie. Vengono prime, per importanza, la Confederazione nord-americana, l'Inghilterra e la Germania. Un po' meno accentuato si presenta il fenomeno nei paesi ad economia mista — industriale ed agricola — e tenue, addirittura, in quelli ad economia prevalentemente agricola. Tra i paesi industrializzati fa eccezione la Francia (o meglio, l'ha fatta fin qui, perchè dei sintomi di crisi si cominciano a rilevare anche nella vicina repubblica), ma si sa che la Francia ha una popolazione operaia inferiore ai bisogni.

E' dunque evidente che ci troviamo di fronte ad una disoccupazione che, per volume e per durata, non ha precedenti nella storia; ed appaiono più che giustificate le ansie dei governi e dei popoli che si studiano di porvi rimedio. Dappertutto il problema è al centro della vita nazionale. Intorno ad esso si accaniscono i partiti, e l'uno accusa l'altro di inettitudine e peggio. Ogni partito pretende di essere in possesso dello specifico con cui far cessare la crisi, e intima agli altri di andarsene. Le masse, frattanto, danno segni di stanchezza.

Le elezioni generali legislative seguite in Germania e negli Stati Uniti, e le elezioni municipali inglesi hanno subito il contraccolpo del nervosismo da cui sono prese le popolazioni. Nessuno sa, forse, indicare con precisione ciò che si dovrebbe fare per uscire dalla tragica situazione, ma tant'è: quando non si può far altro si va in cerca di un qualsiasi capro espiatorio.

* * *

Merita di essere analizzato il caso dell'Inghilterra, dove ognuno dei tre partiti caldeggia una soluzione diversa del problema della disoccupazione: il partito conservatore invoca la protezione doganale; il partito liberale agita il mirabolante programma dei lavori pubblici; il partito laburista si attiene, realisticamente, alla vecchia politica dei sussidi, senza spaventarsi per lo strepito delle opposizioni.

Siamo certi che il governo laburista non obbedisce ad astratte dottrine quando respinge il suggerimento dei conservatori, ma che lo fa dopo aver pesato accuratamente i vantaggi e gli svantaggi che deriverebbero alle grandi masse consumatrici da una politica di protezione. Tuttavia è da ammirare questa sua fermezza la quale potrebbe alienargli le simpatie di una parte degli elettori, di quella parte che non arriva a comprendere perchè la Gran Bretagna debba rimanere libero-scambista in mezzo ad un mondo ferocemente protezionista; sarebbe come voler disarmare quando tutti gli altri si armano. Tanto più da ammirare se si pensi che forti eccitamenti a peccare partono dallo stesso campo sindacale,

e in special modo da quelle organizzazioni che rappresentano gli interessi degli operai più provati dalla crisi, per i quali sembra un alibi sufficiente il protezionismo altrui.

Uguale ripulsa oppongono i laburisti al piano di lavori pubblici caldeggiato da Lloyd George. Qui il loro atteggiamento appare anche meno giustificabile. Ignorerebbero forse i laburisti inglesi che la prima arma da adoperare contro la disoccupazione è quella del lavoro pubblico? Sarebbe far loro ingiuria il crederlo. Il governo non trascura punto l'arma del lavoro pubblico, ma da questo a far proprio un programma che gli stessi liberali non attuerebbero, o attuerebbero soltanto in minima parte, se fossero al potere, molto ci corre. I laburisti sono gente seria, e non hanno fiducia nei taumaturgici rimedi.

Se al grosso pubblico incompetente il progetto lloyd-georgiano può sembrare accettabile, i laburisti sanno, per contro, che esso non addurrebbe ad altro risultato che a quello di far pagare ugualmente il sussidio ai disoccupati, aggravando per di più il bilancio delle spese occorrenti per il pagamento degli interessi e l'ammortamento del prestito che si dovrebbe contrarre. Pensare che i minatori, i tessitori, i metallurgici disoccupati, possano cambiar mestiere da un giorno all'altro, arruolandosi in quelle categorie che verrebbero immediatamente favorite dall'impulso dato alle opere pubbliche, è pensare l'assurdo. Se anche lo volessero, non lo potrebbero fare perchè — a torto od a ragione — le unioni operaie, in Inghilterra, non tollerano l'ingrossamento artificioso delle maestranze. E' vero che i liberali hanno sempre protestato contro queste limitazioni, ma la realtà è quella che è, e di essa bisogna tener conto.

In Inghilterra potrebbe verificarsi questo strano fatto ove si creasse artificiosamente una straordinaria offerta d'impiego: che, accanto ai milioni di disoccupati, mancassero le braccia per far eseguire i lavori pubblici.

Cio significa che, per lottare con successo contro la disoccupazione, bisogna scegliere i mezzi che meglio si adattano ai diversi ambienti. Quel lavoro pubblico che per un paese come il nostro può essere giudicato conveniente e di facile esecuzione, in quanto noi abbondiamo, e siamo anche esportatori, di mano d'opera adatta, e non abbiamo le restrizioni sindacali, può non essere consigliabile, nè dal punto di vista economico, nè dal punto di vista tecnico, in un paese come l'Inghilterra. Tutto questo va inteso in senso relativo, poichè non vi è nulla di assoluto in questa materia. Ognuno comprende facilmente del resto, le difficoltà che vi sono in Inghilterra, dove sono antiche le maestranze operaie, di spostarle da un lavoro ad un altro e di farle emigrare.

Che se poi i liberali opinassero che il programma di lavori pubblici da essi proposto non è tanto diretto ad alleggerire il carico della disoccupazione mediante lo spostamento dei disoccupati, quanto a sollevare l'economia in generale, ciò che avrebbe per effetto di rianimare le industrie manifatturiere, e quindi di raggiungere indirettamente lo stesso scopo, è ovvio che il rimedio tarderebbe a far sentire i suoi benefizi, per cui bisognerebbe sempre dar ragione ai laburisti i quali dicono che per intanto i sussidi bisogna pagarli.

* * *

Una crisi così eccezionale come quella che attraversiamo non poteva essere fronteggiata con gli ordinari mezzi di difesa. Le maggiori spese hanno finito per far rimettere in discussione quelle conquiste che sembravano definitivamente acquisite alla civiltà. La campagna che i giornali vanno conducendo contro le assicurazioni sociali, in genere, e contro quella di disoccupazione, in ispecie, è evidentemente ispirata dal desiderio di riversare sulle spalle delle classi lavoratrici i maggiori pesi della crisi. Siamo sempre alle solite. Perchè tanto furore contro quelle provvidenze che il principe di Bismark reputava necessarie per preservare gli operai dalle seduzioni della propaganda rivoluzionaria? Il bolscevismo confessa che punta sulla disoccupazione.

Ricordiamo. Superando le vecchie e astruse diatribe sul diritto o non diritto al lavoro, la politica sociale è venuta mano mano elaborando la teoria del risarcimento dei rischi operai, col sistema delle assicurazioni. La disoccupazione è un rischio come tanti altri. Gli Stati, quando hanno raggiunto un certo grado di ricchezza, ordinano che una parte del reddito nazionale venga accantonato ogni anno per coprire i rischi del lavoro, tra cui quello di disoccupazione. I contributi vengono ripartiti secondo la natura del rischio. E' il minimo che possa fare una società civile. Non è ancora il socialismo, ma è già un pezzetto di pane garantito a coloro che vengono a trovarsi, senza loro colpa, nell'impossibilità di guadagnarselo.

Nei riguardi dell'assicurazione contro la disoccupazione, noi professiamo, da antica data, la dottrina del rischio industriale, o quanto meno del rischio industriale e sociale, dottrina che conduce logicamente ad esonerare gli operai dal pagamento di qualsiasi contributo, chiamando l'imprenditore, oppure l'imprenditore e lo Stato, a fornire i mezzi necessari a mantenere i disoccupati. Questa nostra opinione non ci vieta naturalmente di accostarci, in via subordinata, ai sistemi del duplice o del triplice contributo, generalmente adottati. Nè qui vogliamo esporre le cento ed una ragioni che militano in favore della nostra tesi. Ci permettiamo soltanto di far notare che in talune sfere americane è già stata ventilata la proposta di introdurre il salario annuo; e il salario annuo vuol dire paga garantita durante tutti i giorni dell'anno, indipendentemente dalle fluttuazioni del lavoro. Ecco uno spunto per lo studio del corporativismo.

Del resto questa proposta è molto meno... americana di quel che potrebbe a tutta prima sembrare. Già fin d'ora, in America ed altrove, le aziende usano mantenere in servizio il loro personale stipendiato — impiegati e direttori tecnici — anche nei periodi di crisi, perchè non lo potrebbero sostituire facilmente nei momenti della ripresa. Col nuovo sistema si verrebbe ad estendere lo stesso trattamento ai salariati. Ma non

bisogna credere che gli imprenditori americani agiscano nell'esclusivo interesse delle classi operaie. Come sempre, essi fanno prima di tutto i loro interessi; e il vero scopo a cui tende la loro proposta è di assicurarsi una maestranza stabile ed altamente produttiva. Il salario annuo è un modo, insomma, della dottrina dell'alto salario.

La stabilità dell'impiego risponde ad una necessità tecnica e ad una necessità sociale. Che cosa succederebbe — per tornare all'Inghilterra — se i tessitori del Lancashire o i minatori dei distretti carboniferi cambiassero di mestiere sotto l'aculeo della disoccupazione? Che il giorno della ripresa gli industriali non troverebbero più la mano d'opera, l'antica ed esperta mano d'opera a loro necessaria, e dovrebbero formarne della nuova, con grave dispendio e con molte probabilità di non poter competere coi loro concorrenti esteri. La lotta industriale, come la guerra militare (le due guerre oramai si identificano) poggia su due essenziali elementi: uomini e macchine. L'elemento uomo va assumendo un'importanza sempre più grande nel processo produttivo moderno, e l'arte di utilizzarlo è tra le più difficili.

Si è potuto credere per un momento che la squalificazione professionale degli operai e la loro trasformazione in serventi della macchina ne avrebbe resa facile la sostituzione; l'esperienza ha invece dimostrato che, quanto più l'industria è meccanicizzata e razionalizzata, tanto più occorrono maestranze scelte. Queste maestranze non si potranno più chiamare « qualificate », nel significato tradizionale della parola, ma dovranno essere addestrate ed allenate, nel fisico e nel morale, così da formare delle squadre elette, intimamente fuse col macchinario. Non significa nulla il fatto che non occorre andare all'Università per imparare a ribattere una capocchia di chiodo o a maneggiare una cesoia; tutti possono andare in bicicletta, ma alle corse ciclistiche non vi partecipano che pochi corridori di professione.

L'allenamento dell'operaio al lavoro industriale non consiste soltanto in quella particolare educazione del braccio e dell'occhio che si richiede per compiere una data operazione, ma è sopratutto un problema di adeguamento di tutte le facoltà, fisiche e psicologiche, ad una particolare disciplina e ad un particolare tipo di vita; adeguamento che non si può improvvisare, che è spesso il frutto di un succedersi di generazioni nello stesso lavoro, nello stesso ambiente, nelle stesse abitudini. La Russia dei Sovieti va facendo l'esperimento in « corpore vili » della pena che occorre per trasformare i contadini in operai, e questo non perchè sia difficile far loro imparare il mestiere, sibbene perchè è difficile trasformare la loro psicologia e sottometterli alla disciplina di fabbrica.

Questo per il lato tecnico del problema; quanto al lato sociale ognuno avverte che la stabilità dell'impiego è nella traiettoria del progresso. Se la industria ha bisogno di avere una maestranza fedele e selezionata, una maestranza che non si faccia trascinare ma cooperi volonterosamente al fine comune; se la società ha interesse a che i lavoratori non siano buttati via come limoni spremuti dopo che i capitalisti se ne sono serviti per accumulare ricchezze; la classe dei prestatori d'opera mira, dal canto suo, a rendere sempre meno aleatorii i suoi redditi. La regolamentazione dei rapporti fra imprenditori e salariati dovrà portare un giorno sulla continuità del lavoro. E' fatale. I sussidii di disoccupazione corrispondono ad una fase arretrata dell'economia; oggi sono ancora necessarii, ma l'ideale non è di dare un sussidio ai disoccupati, sibbene di abolire la disoccupazione.

* * *

Noi non sappiamo se si arriverà un giorno a regolare la produzione sui bisogni in modo così perfetto da evitare gli eccessi e i difetti. Il problema è arduo e presuppone il controllo pubblico delle fonti dell'economia. Per ora non abbiamo che i trusts e le grandi coalizioni capitalistiche le quali riescono a limitare la produzione delle materie prime e a dare una certa stabilità ai mercati; ma queste associazioni, oltre che avere per fine la speculazione, non sono mai altro che sezioni della produzione e dello scambio, e quindi non riescono a disciplinare che talune particolari branche del movimento economico. La Società delle Nazioni potrà forse diventare lo strumento del controllo internazionale se e quando i governi avranno compreso che il nazionalismo economico è una gran bestialità. Diamo tempo al tempo.

E se non è possibile far sparire immediatamente le crisi, vediamo almeno di ridurre a zero la disoccupazione operaia. Questo si può fare anche in regime capitalistico puro, mediante alcuni provvedimenti di carattere veramente corporativo. Con tutte le necessarie cautele, si dovrà, in primo luogo, includere nei contratti collettivi di lavoro una clausola la quale dichiari che il salario compete all'operaio durante tutti i giorni lavorativi dell'anno anche se nello stabilimento presso cui è impiegato si verifica un rallentamento delle ordinazioni.

Con questo, però, non si farebbe altro che dare all'operaio una stabilità condizionata: l'imprenditore non potrebbe licenziare l'operaio per delle semplici oscillazioni nell'attività produttiva. Così verrebbe tolto anche l'abuso dei licenziamenti e delle riassunzioni a salario ridotto. Per tutta la durata del contratto l'operaio sarebbe sicuro di non essere licenziato per mancanza di lavoro.

Ma noi sappiamo che la disoccupazione non è dovuta soltanto alla fluttuazione dei mercati, ma può dipendere dalla perdita dei mercati stessi, oppure dalla decadenza di una data industria. In questi casi le fabbriche si chiudono e gli operai sono gettati sul lastrico. Ebbene, qui si parrà la nobiltade dello Stato. Sicuro, i quadri delle maestranze si scompongono e si ricompongono senza posa. Ciò sarà tanto più vero allorchè saremo più inoltrati nel processo di organizzazione economica. Lo Stato deve attrezzarsi in modo da rendere sopportabili questi inevitabili trapassi dall'una all'altra branca della produzione.

Converrà anzitutto mandare in pensione gli anziani laddove si rende necessaria una riduzione della maestranza; ai giovani potrà essere accordata una indennità che permetta loro di cambiar

di mestiere senza loro eccessivo sacrificio; finalmente le scuole (col relativo obbligo di frequentarle) potranno facilitare il passaggio da un'industria all'altra... Codesti provvedimenti generali sottintendono tutti gli altri che ancora si potrebbero nominare.

Non vi è ragione perchè non si faccia per gli operai ciò che si fa già per i dipendenti dagli enti pubblici, impiegati o salariati. Non più sussidii ai disoccupati, se così piace, ma non più disoccupazione. La società non avrà pace finchè non sarà guarita di questa tremenda malattia sociale.

r. r.

Coi primi di gennaio uscirà

"PUNTI FERMI"

un opuscoletto contenente gli editoriali più significativi, pubblicati nel quadrienno 1927-30 *dalla Rivista* **"I Problemi del Lavoro ,,.**

MOTIVI

La croce coll'uncino

Le elezioni politiche in Germania erano state indette dal Governo specialmente contro la socialdemocrazia: come quella che impediva l'adozione parlamentare delle leggi destinate a sanare il deficit di bilancio. I risultati delle elezioni sono stati favorevoli al partito del Cancelliere Bruning e favorevolissime alla destra nazionalfascista di Hitler, mentre hanno segnato un lieve ma sensibile arretramento della socialdemocrazia. E' accaduto peraltro che il Governo presieduto dal cattolico Bruning (e sostenuto dalla volontà e dal prestigio del conservatore protestante, capo del Reich, Hindemburg), anzichè appoggiarsi alla nuova giovane destra, ha trovato a sinistra (e precisamente nel gruppo socialdemocratico) l'apporto dei voti necessari per la ratifica dei provvedimenti finanziari, e continua a contare su di esso per lo svolgimento del suo programma di assestamento economico generale. E così nella Prussia (dove la coalizione di Weimar — socialisti, centro cattolico, democratici — funziona ininterrottamente da dieci anni con Braun, socialista, capo del Governo), la quale costituisce il punto centrale della situazione politica interna di Germania, il Centro cattolico non é affatto disposto a sciogliersi dalla coalizione governativa e ad aprire il varco alla conquista hitleriana. Può ben essere che le due situazioni (quella generale di Germania e quella particolare di Prussia(si condizionino; e che, cioè, la permanenza del Centro cattolico nella coalizione governativa prussiana rappresenti il corrispettivo della non irriducibile opposizione della socialdemocrazia al Reichstag. Ma questo non è tutto.

Intanto Hindemburg non è a confondere con Hitler, così come gli Elmetti d'acciaio non sono da confondere colle « Camicie brune ». A voler tradurre la differenza in termini nostri si potrebbe dire che i primi sono nazionalisti ed i secondi fascisti. I due movimenti non si sono ancora congiunti, per quanto camminino spesso affiancati; ed un nazionalfascismo unitario si realizzerà forse soltanto quando Hitler butterà, come zavorra ingombrante, le sue tesi cosidette socialiste, per marciare più speditamente verso il potere coll'appoggio del conservatorismo autoritario e schiettamente borghese. In attesa, si spiega il riserbo di Hindemburg e delle correnti conservatrici germaniche verso il movimento hitleriano.

Quanto a Bruning ed al Centro cattolico, la spiegazione del loro atteggiamento sta precipuamente in un fatto di ordine confessionale-spirituale. Già: una Ordinanza del Vescovo di Magonza dichiara incompatibile la professione di cattolico colla appartenenza al partito nazionalsocialista. O come mai, se il nazionalsocialismo si presenta come il restauratore dei valori spirituali religiosi contro il materialismo marxista? Gli è che il cattolicismo diffida delle affermazioni programmatiche e più ancora dello spirito aggressivo che anima il movimento hitleriano. Esso ha creduto di scorgere nella postulazione di un " cristianesimo positivo ,, una deviazione eretica, e nella aspirazione ad una " Chiesa popolare tedesca ,, un pericolo per l'unità della Chiesa romana. Nell'antisemitismo, poi, e nella esasperazione nazionalistica, che trovano espressione simbolica nella " croce uncinata ,, (distintivo dei militanti nazionalsocialisti tedeschi), il cattolicismo scorge tendenze in netto contrasto coi sentimenti di fratellanza e di uguaglianza cristiana. Per il germanismo di Hitler, i cattolici che ricevono ordini e discipline da Roma vaticana non possono essere dei buoni integri cittadini tedeschi. Ed ecco dunque il conflitto insanabile tra le spiritualistiche schiere della croce uncinata ed i militanti della croce senza uncino. La constatazione ha valore non soltanto in relazione alla vita politica interna di Germania; essa ha valore universale: Chiesa cattolica e nazionalismo seguono, nella nostra epoca, delle linee che sempre più divergono anzichè avvicinarsi; e ciò perchè il cristianesimo, anche cattolico, abbandonate al loro destino le caste privilegiate ed oligarchiche e gli angusti megalomani nazionalismi, tende sempre più a confondersi colle generose aspirazioni delle grandi masse umane. Cosicchè può accadere, e nella politica concreta di Governo e nella politica di agitazione ideale e programmatica, che la Chiesa si trovi non a disagio a fianco del socialismo, che non fa professione di spiritualismo religioso ma è tollerante ed anche apprezzatore dei valori religiosi.

Scriveva recentemente l' Osservatore Romano *(registrando la convergenza di una nota di* Problemi *col suo giudizio intorno alla Unione dei popoli balcanici) che ciò avveniva perchè la aspirazione di pace e di fratellanza fra i popoli coincide con quanto è " cristiano ,,. Noi ci accontenteremo di dire che la coincidenza avviene in " ciò che è umano ,,: sia essa la giustizia sociale, o la democrazia popolare, o la pace e fratellanza internazionale.*

Le aggettivazioni non contano; é la croce (che è simbolo di fraternità e di sacrificio) non ci inquieta, dacchè non proclama la sottomissione alla ingiustizia e non porta l'uncino dell'odio di razza!

Movimento di tipo fabiano, cioè di idee e di studio e non di azione, l'*A. N. S.* ha dimostrata la sua utilità per i compiti che si propone. Essere presenti nella situazione politica e sociale per osservare e comprendere e trarne elemento di obiettivo giudizio; stare nella legalità in atteggiamento chiaro e fermo; esercitare il senso critico verso tutte le esperienze; avere la coscienza della portata grandiosa dei problemi che affaticano la nostra epoca; questi i criteri che guidano e orientano l'opera dell'Associazione. La quale nella sua struttura agile di organizzazione e di funzioni, dà ad ognuno (quali che siano le difficoltà ambientali e particolari di zona e località) la possibilità di interessamento proficuo e costante.

Problemi del lavoro sono tutti i problemi di ordine economico, sociale, politico e spirituale, interessanti il lavoratore come produttore cittadino uomo.

Sentiamo di poter chiedere agli amici e simpatizzanti il conforto solidale: colla iscrizione nella associazione, coll'abbonamento sostenitore, colla collaborazione morale. E dai lettori tutti che ci seguono per amore di studio, attendiamo che si confermino o diventino abbonati alla Rivista.

Saremo grati a quanti, amici e lettori, ci vorranno aiutare a diffondere « I Problemi », *inviandoci indirizzi di persone e di enti a cui spedire numeri di saggio.*

ESPERIENZE

Democrazia autoritaria organica

La cronaca politica internazionale (e sopratutto la cronaca dell'Europa, alla quale specialmente volgiamo, per la più diretta comprensione, la nostra osservazione diligente) ci fornisce elementi sempre rinnovati di rilievo e commento.

La maggioranza « lappista » del Parlamento di *Finlandia* ha adottato modifiche alla «costituzione» dello Stato, per cui il partito comunista non potrà più esistere come partito legale. E' un fatto di cui bisogna prendere nota, perchè potrebbe rappresentare qualcosa di più che un episodio interessante solo la politica interna del Paese dei laghi.

Le elezioni municipali in alcuni Stati della *Germania* hanno, non solo confermati, ma aumentati i progressi del partito nazional-socialista di Hitler. Le organizzazioni socialiste e repubblicane cominciano a preoccuparsi seriamente delle eventualità che maturano, ed hanno deciso di controbattere l'azione popolare degli hitleriani, riprendendo sistematicamente la propaganda comiziale. Il Governo di Bruning-Hindemburg, intanto, lavora tenacemente a condurre in porto i progetti di assestamento del bilancio finanziario, mentre entrano in vigore le riduzioni degli stipendi dei pubblici impiegati ed i salari degli operai delle private imprese. E toccherà proprio al partito socialista avallare questa politica (così poco popolare e così propizia alle speculazioni demagogiche degli hitleriani e dei comunisti) coi voti del suo gruppo parlamentare.

Incerta è sempre la situazione in *Spagna*, dove gli scioperi economici assumono fatalmente carattere e sviluppi di movimenti politici, coll'aggravante della luttuosa lotta fra il sindacato « libero » (socialista) ed il sindacato « unico » (anarchista). Gli episodi cruenti di Madrid, Barcellona e di altri centri (avvicinati ad atti della Corona, che ne confermano le tendenze conservatrici) hanno fatto trovar credito a voci di ristabilimento della dittatura militare. Se non si fanno le elezioni e non si ristabilisce un ordine pubblico veramente costituzionale, tutte le ipotesi possono essere accreditate: dal ritorno alla dittatura alla radicalizzazione repubblicana di quasi tutta la parte liberale, già convintamente monarchica. Quale che possa essere l'avvenire costituzionale, appare intanto ben chiara la necessaria disciplina giuridica del movimento sindacale come uno dei punti essenziali dello Stato moderno.

E' stato annunciato che Fethy Bey avrebbe sciolto il partito liberale repubblicano che, non sono molti mesi, aveva costituito in *Turchia* col consenso di Kemal, capo dello Stato e del « partito del popolo » attualmente al potere. E si è aggiunto che il gioco sarebbe stato favorito dal « Gazi », per provocare taluni mutamenti ministeriali e per tastare il polso allo spirito pubblico: i disordini verificatisi durante i comizi, ed altri inconvenienti di politicantismo, lo avrebbero persuaso che il sistema del partito unico totalitario é ancora il migliore. La spiegazione non è di quelle che seriamente convincano, tanto più che giocare alla « libertà » da dare o da togliere, non è mai stato un gioco privo di inconvenienti. Sarà quindi meglio attendere notizie che meno superficialmente illustrino la realtà della situazione politica interna di Turchia, nelle sue forze potenziali oltrechè in quelle che hanno il sigillo del riconoscimento ufficiale.

Un accenno meno rapido meritano le elezioni generali politiche svoltesi in Austria (9 novembre) ed in Polonia (16 novembre): e per i loro risultati e per le istruttive interessanti conseguenze.

* * *

Per l'*Austria* parlano, eloquentemente, le cifre: oltre 3 milioni e mezzo di elettori votanti (90% degli iscritti) su una popolazione di poco più che sei milioni e mezzo di abitanti; nessun disordine notevole, regolarità assoluta delle operazioni elettorali; 72 seggi attribuiti ai socialisti (guadagno di 1 seggio); 66 ai cristiano-sociali di Seipel-Vagoin (perdita di 7 seggi), 19 al blocco agrario-pangermanista-liberale di Schober (perdita di 2 seggi), 8 al « blocco patriottico » delle Heimveheren di Stharenberg. I voti danno un lieve scarto in meno ai socialisti, in confronto al blocco delle altre correnti politiche. Il congegno della legge che favorisce i partiti più forti, ha nociuto ai frazionati partiti borghesi (ma lo sapevano anche prima!), ed ha escluso dall'aggiudicazione dei seggi i *nazional-socialisti* che pure hanno raccolto 110 mila voti circa accanto ai 225 mila delle Heimveheren. Risultato positivo, quindi: sconfitta del blocco cristiano sociali-heimveheren tuttora al Governo, e salda resistenza dei socialisti, i quali hanno conquistato il seggio proprio a Vienna: che è quanto dire il centro della loro forza politica, amministrativa e sindacale. Fra qualche settimana seguirà la elezione (a suffragio universale) del Presidente della Repubblica, cui la riformata Costituzione attribuisce poteri quasi effettivi di governo; e in quell'occasione le forze, non più frazionabili, dovranno bloccare su due grandi direttivie di destra e di sinistra, la vittoria di una delle quali segnerà davvero l'indirizzo politico dello Stato. Intanto i partiti marcano il passo, dappoichè un governo (sia pure insediato dal presidente della Repubblica) può trovare appoggio nel Parlamento soltanto se risulta da un blocco: o di destra (Schober-Vagoin-Stharenberg) - voti 93 contro 72 - o di centro destro (Schober-Vagoin) - voti 85 contro 80 - oppure di centro sinistro (Schober-socialisti) - voti 91 contro 74. L'arbitro della situazione è precisamente il gruppo di Schober; e questi pare intenzionato a favorire una soluzione lealmente costituzionale, e cioé un Governo forte che faccia rispettare a tutti le leggi, non permettendo che si possa dubitare che esso non sia il primo a rispettarle, piuttosto che a covare colpi di Stato quali piacerebbero alle Heimveheren ed ai vari Vagoin e Seipel del campo cristiano sociale. Una soluzione autoritaria, quindi, ma democratica; per cui i socialisti (minoranza forte, ma minoranza) dovranno permettere alla maggioranza legale di governare, avviandosi ad esaminare, non teoricamente, il problema del Governo e dello Stato che è un problema di vita attuale sopratutto per le classi lavoratrici.

Risultati diversi hanno dato le elezioni in *Polonia*, dove il blocco del dittatore Pilsudski ha ottenuto 250 seggi circa contro 200 dei diversi partiti di opposizione; e fra questi i più decimati sono stati i socialisti e gli agrari, oltrechè le minoranze nazionali, tedesca ed ucraina. Ha vinto dunque il pugno duro del dittatore (che aveva popolato le carceri di cinquemila avversari politici), con sistemi che rendono la vittoria assai poco persuasiva agli stessi esaltatori, non polacchi, del regime di Pilsudski. E in realtà i risultati ottenuti in simili condizioni sono sempre discutibili, mentre ben altro significato di maturità civile e di inoppugnabile verità presentano i risultati emersi dalle elezioni politiche austriache. Come al solito, pare che Pilsudski si ritirerà dal comando ufficiale del Governo ed affiderà il compito di presiederlo al « colonnello » Slavech, che avrà il

compito di varare la riforma della costituzione politica dello Stato. Per far ciò occorrono due terzi dei deputati, occorre cioè che si spostino verso il Governo almeno 50 voti delle opposizioni; ma non è improbabile che il fatto si verifichi, sia pure attraverso qualche concessione e compromesso. (Anche in Austria la combattuta riforma della Costituzione ha dovuto passare coll'appoggio dei socialisti!). Tanto più che le elezioni alla Dieta (Senato), svoltesi domenica 23 scorso novembre, hanno dato a Pilsudski la maggioranza di due terzi in questo Consesso. Seguirà fra non molto la elezione del Presidente della Repubblica, che verrà fatta dalle due Camere riunite a Congresso. Della riforma costituzionale in Polonia non si conoscono i termini e la portata: di un progetto già studiato dalla Commissione della Dieta abbiamo indicato in aprile i punti essenziali che sarà utile, in seguito, richiamare.

* * *

Allo stato delle cose, non è supponibile che Pilsudski intenda sopprimere il regime democratico parlamentare; perchè, limitare i poteri del Parlamento ed estendere le attribuzioni e le facoltà del Capo dello Stato (quando questi sia espressione della maggioranza legale del Paese) non è fare dell'antidemocrazia. Quel che avviene in Austria, dimostra positivamente come ben giudicassimo il valore non fondamentalmente antidemocratico della riforma costituzionale nel senso della maggiore autorità al Potere esecutivo ed al Capo dello Stato. La democrazia non si identifica, per l'eternità, col sistema parlamentare; e d'altronde il proporzionalismo delle rappresentanze, impedendo che si formi una maggioranza omogenea nel Parlamento, costringe a passare da questi al Capo dello Stato (in regime repubblicano) gli attributi della sovranità popolare democraticamente delegata.

Resta fermo, dunque, che il conferimento di una maggiore e superiore autorità al Potere Esecutivo non si risolve in un trionfo della antidemocrazia: intesa questa come cancellazione della volontà popolare espressa a mezzo del suffragio universale, egualitario e diretto. I movimenti autoritari di Finlandia, Austria, Polonia, non hanno dato, finora, risultati che confortino quanti attendono la salvazione politica e sociale dell'Europa dall'annullamento della sovranità democratica del popolo. E quali che siano le ondate antidemocratiche che possono venire da destra e da sinistra, non è azzardato l'affermare che: nè il trionfo delle destre nazionaliste in Europa può ripetere più un regime di tipo fascista totalitario come in Italia; nè l'avvento delle sinistre bolscevizzanti può generalizzare un regime di tipo comunista totalitario come in Russia.

* * *

Veramente anche in Italia, non è sulla parola «democrazia» che si manifesta il dissenso, ma piuttosto sul suo reale significato come sistema politico e come applicazione pratica. Infatti il Capo del Governo italiano, che è anche l'interprete più autorizzato del Fascismo, ha sempre parlato del regime italiano come di una « democrazia autoritaria ». Si può ricordare (discorso dell'Ascensione - maggio 1927) la preconizzazione dello Stato unitario italiano espresso « in una democrazia eccentrata, organizzata, autoritaria, nella quale democrazia il popolo circoli a suo agio ». Più recenti sono, poi, le dichiarazioni fatte al direttore del « *Berliner Tageblatt* », e che «*Educazione fascista*» di agosto riporta estesamente: « Non serve a niente governare con le mitragliatrici e con la polizia. Noi creiamo lo Stato, il sentimento italiano dello Stato. Finora non c'è stata in Italia una coscienza unitaria dello Stato; ogni provincia, ogni comune, in fondo, viveva per sé stesso. Il Fascismo italiano non è reazionario, è una democrazia autoritaria ».

Ma « democrazia », se non erriamo, come principio politico ha il significato di sovranità dello Stato risiedente nel complesso di tutto il popolo della nazione; il quale, non potendo governarsi attraverso la propria permanente assemblea, delega l'esercizio della sovranità ai suoi rappresentanti in una assemblea permanente di secondo grado (Parlamento), oppure direttamente al Capo dello Stato (presidente della Repubblica).

L'attributo « autoritario », nel significato concreto che è venuto assumendo nel regime democratico di Europa, si traduce nella stabilità e nelle maggiori facoltà del Potere Esecutivo in confronto delle Assemblee parlamentari. Cosicchè, concettualmente, può anche intendersi come democrazia autoritaria un sistema di partito unico (totalitario agli effetti dell'esercizio del potere pubblico), sempre che costituisca esso stesso un congegno democratico per l'origine e la selezione dei suoi componenti, e non escluda (anzi necessariamente presupponga) la circolazione delle ideologie e delle opinioni. In una parola, se regime democratico autoritario significa: governo stabile e forte, disciplina delle idee e degli interessi sopratutto come manifestazioni collettive ed organizzate, subordinazione di tutti e di ognuno alla legge pubblica, esso non si identifica colla soppressione dei diritti civili di voto, associazione, stampa, opinione. Risponde il regime italiano a queste condizioni? Nella lettera delle sue leggi fondamentali, sì; nella lettera delle sue leggi di eccezione e nella sua pratica di attuazione, no. Questo fatto costituisce l'ostacolo insuperabile per l'avvento della « democrazia autoritaria organica », la quale rappresenta, a nostro avviso, la positiva conclusione della crisi di Governo-Stato così evidente ed acuta in tutte le Nazioni di Europa

Non crediamo che Pilsudski risolverà seriamente la crisi politica interna di Polonia varando (con mezzi più o meno persuasivi) la riforma costituzionale autoritaria. Peraltro egli, lasciando sussistere le formazioni politiche e le organizzazioni di interessi e le associazioni di idee-opinione, faciliterà assai il riconoscimento delle superiori esigenze unitarie dello Stato e l'avviamento ad un ordine costituzionale organico. Neppure crediamo che l'evidente insuccesso elettorale delle Heimveheren in Austria, tolga vigore e fondamento ai principii dello Stato organico che esse propugnano. Sarà questione di vedere se giovi al loro successo sostanziale il seguire le tendenze del « ritornato » Pabst, il quale preconizza rovesciamenti di forza, piuttostochè l'agire come attivo stimolante, entro e fuori il Parlamento, per orientare positivamente la coscienza pubblica. Ma i principii buoni trionfano spesso senza (e talvolta anche contro) i loro non sempre coerenti e risoluti assertori. Lo Stato corporativo, che anche i nazionalisti d'Autria auspicano come un nuovo tipo di democrazia, non può attuarsi che come una democrazia organica e perciò reale. « Democrazia organica » che supera il regime liberale, è quella che riconosce ed immette nella vita costituzionale dello Stato le forze collettive (partiti, sindacati, associazioni) che il liberalismo politico ignora in diritto se anche le deve ammettere (e come!) in fatto.

Uno Stato autoritario può anche non essere democratico (e cioé può essere dispotico nella sua formazione e nella sua opera); ma uno Stato organico (o corporativo) non può essere che democratico, e non a parole soltanto. L'autorità vera nasce dalla

disciplina, e non dalla soppressione, della libertà; la organicità nasce dal confluire delle formazioni spontanee, a mezzo delle quali cittadini e produttori ripetono la realtà vivente degli interessi e delle idee, e si collegano, non intermittentemente ma con un processo costante di circolazione e di ricambio, alla superiore vita collettiva dello Stato.

Partiti multipli o partito unico, sindacati multipli o sindacato unico, ammissione od esclusione (come partiti o sindacati legali) delle ideologie « sovversive » in rapporto alla attualità immediata, sono modi e criteri di pratica attuazione, che non contrastano necessariamente il concetto di una democrazia autoritaria organica, come sistema politico costituzionale: quando resti ben fermo il principio-fatto basilare della libertà (disciplinata) nelle sue concrete espressioni di voto, associazione, stampa, propaganda.

L'irrigidimento autoritario in corso di attuazione nella pratica e nel diritto dei reggimenti politici di Europa, attenua ma non risolve la crisi costituzionale prodotta dall'irrompere delle masse lavoratrici, sia come una forza politica parlamentare che come organizzazione sindacale; e meno ancora la risolve laddove esso si identifica colla sostanziale cancellazione degli ordinamenti democratici. La crisi si risolve coll'avvento della « democrazia autoritaria ed organica », nella pienezza di compenetrazione del sostantivo cogli aggettivi; e questo potrebbe ben essere il compito storico della classe lavoratrice organizzata.

Bruno Arnaldi

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *Dall'Impero degli Zar al Governo dei Sovieti* » - Mario Malatesta - Edizioni Tiber - Roma 1930, L. 20.

« *L'assicurazione contro gli infortuni e i minorenni* » - avv. Ermanno Carli - Soc. An. Ed. « Filippo Corridoni » - Roma.

« *La fine del vincolismo degli affitti* » - Relazione della Federazione Nazionale fascista della Proprietà Edilizia - Roma, L. 5.

« *Le Informazioni Sociali* », pubblicazione italiana dell'Ufficio internazionale del Lavoro (Via Calabria 12, Roma), nel fascicolo di ottobre, oltre alle consuete rubriche e statistiche e agli atti della istituzione, pubblicano un articolo di Spates sulle relazioni industriali negli stabilimenti Zeiss e uno studio di Zdzislaw Ludkiewicz sulla struttura agraria della Polonia e della Francia nei rispetti dell'emigrazione.

« *Il contratto collettivo di lavoro nell'ordinamento corporativo* » Dario Guidi - Relazione al primo Convegno nazionale di Studi Corporativi - Edito a cura del Ministero delle Corporazioni - Città di Castello - Tipografia Leonardo Da Vinci.

« *Bibliographie d'hygiene industrielle* » - Ufficio Internazionale del Lavoro - Ginevra (Via Calabria 12, Roma).

« *La durée du travail dans les mines de charbon* » - Questionario per la XV Conferenza internazionale del Lavoro - Ginevra 1931 - Ufficio Internazionale del Lavoro - Ginevra (Via Calabria 12, Roma).

« *Il lavoratore industriale* » Bollettino mensile della Confederazione sindacati fascisti dell'industria (lavoratori). Via Buoncompagni 19, Roma.

« *I lavoratore del commercio* » - Bollettino mensile della Confederazione sindacati fascisti del commercio (lavoratori) - Via Calabria 48, Roma.

Abbonamento semplice alla Rivista	**L.**	**15**
» **alla Rivista-Consulenza**	»	**25**
» **sostenitore semplice**	»	**50**
» **sostenitore benemerito**	»	**100**

Indirizzare impersonalmente alla:

Amministrazione "PROBLEMI DEL LAVORO,,

VIA MANFREDO FANTI, 2 - MILANO (114)

Chi spedisce vaglia postale, aggiunga: SUCCURSALE POSTALE 42.

RILIEVI

Amici, sveglia!

Nell'ultimo quaderno del morente 1930, vogliamo rivolgere un fervoroso invito agli amici nostri (sono tutti amici: i soci, gli abbonati, i lettori che ci seguono con qualche simpatia e non per mera curiosità), perchè ci aiutino nell'opera di diffusione della Rivista e nella raccolta degli abbonamenti.

Conosciamo le difficoltà che gli amici volonterosi già incontrano, ma siamo anche convinti che un maggior sforzo di iniziativa e di costanza può e deve produrre risultati non sterili. Si tratta soprattutto di apprezzare il valore del compito apparentemente umile (quale l'invio di indirizzi, la sollecitazione degli abbonamenti anche a mezzo di incassi minimi rateali), e di non stancarsi nel richiamare i molti che sono refrattari al loro dovere. Siamo assai longanimi e tolleranti, noi; e diamo tempo al lettore di farsi una ragione della natura della Rivista, e non interrompiamo subito i rapporti se pure, dopo una e più sollecitazioni, il recapitario fa il « sordo ». Nè quando sollecitiamo l'abbonamento ci interessa sapere se, chi ci legge, lo faccia per simpatia o per ragioni di studio o anche solo per curiosità. Però la tolleranza nostra non assolve certo i lettori non abbonati dal compimento del loro dovere: se noi siamo costretti a pazientare, in quanto dobbiamo fidare nella efficacia di una insistente opera di persuasione, ciò non autorizza nessuno a considerarsi come abbonato onorario.

Se c'è qualcosa che stabilisca il fondo poco serio del carattere di molta gente italiana, questo è appunto il considerare come un servizio senza corrispettivo l'invio di una pubblicazione periodica. C'è chi ritiene di compiere un atto di grande generosità, degnandosi di ricevere e di leggere gratuitamente; c'è chi, dissenziente, si ripara dietro l'affermazione poco solida che l'abbonamento costituirebbe un atto di consentimento morale; e c'è infine il negligente inguaribile. E trascuriamo quegli che si permette di affacciare obiezioni di colore oscuro come la sua coscienza inquieta. Senza attardarci a drammatizzare certe situazioni psicologiche (sulla formazione delle quali molto influisce il fatto che spesso anche la più modesta realtà risulta deformata attraverso il lambicco dei controlli e delle ammissioni reticenti) ripeteremo tranquillamente a tutti, amici e non amici e nemici, che le fonti dei nostri mezzi di attività sono pure ed ostensibilissime. Per i galantuomini non occorre altro; per le vipere che continuassero a sibilare, non resta altro rimedio che il disprezzo.

Ripigliando il discorso aggiungeremo che il carattere volutamente serio e ragionatore della nostra pubblicazione non è fatto per conciliare le simpatie, e neppure la curiosità, di quanti assai più appetiscono l'invettiva e il pettegolezzo saporoso o leggero. Ma questa difficoltà è precisamente il nostro maggiore orgoglio, e deve costituire la più efficace ragione di stimolo per i nostri amici. Abbiamo mantenuto tutte le nostre promesse (la Rivista in ventiquattro pagine, le nuove rubriche di discussione e di consulenza); sentiamo quindi di poter chiedere il concorso attivo di quanti seguono ed apprezzano il nostro sforzo.

Movimento culturale e di idee noi siamo, e vogliamo restare, ma severo ed educatore: guardando a tutti i problemi della vita economica e politica ed anche morale, del Paese nostro e di tutti i Paesi, ansiosi di tutte le ricerche, spregiudicati di fronte a tutte le verità che confluiscano nella esigenza profonda di sviluppo ed elevazione della gente umana. Non siamo gli apostati di una causa, ma i confessori di una fede che vuol essere servita con intelligenza e dignità e fermezza. E crediamo di non aver tradita la nostra consegna.

Amici, sveglia! Non per noi, ma per voi, per la tranquillità della vostra coscienza: aiutate e diffondete!

m.

TRIBUNA LIBERA

Il dumping russo e il suo significato storico

II.

Le due ipotesi storiche sulla fine del mondo antico

Nella enorme quantità di opinioni e di scritti di valore, prodotta durante la grande campagna « antichiesastica » del secolo XVIII, occupa un posto molto cospicuo, l'opera monumentale dell'inglese Gibbon: « *La storia della decadenza e caduta dell'Impero romano* » in sei grossi volumi, nella quale questo scrittore, con eleganza ed erudizione pareggiate soltanto dall'intensa passione di parte che lo anima, attribuisce francamente ed esclusivamente al Cristianesimo la rovina dello Stato romano e della civiltà antica in genere.

Gli alti meriti dello scrittore e i pregi del suo lavoro valsero ad assicurare all'uno ed all'altro gli allori di una ben guadagnata immortalità. Ma quanto alla sua tesi come tale (condivisa del resto anche dai suoi non inferiori contemporanei e commilitoni, il Voltaire e il Volney) essa appare meno fortunata. La ragione di tale relativo insuccesso non è difficile a individuarsi. La grande fioritura in cui vennero gli studi storici nella prima metà del secolo XIX, fu opera in gran parte, se anche non tutta, della reazione « legittimista ». Basta riflettere al fatto che l'eroe e l'antesignano di questa grandiosa ondata «storicistica» è Hegel, il quale riserva i suoi maggiori fulmini e più taglienti giudizi all'*Aufklärichт*, ingiurioso gioco di parole, per cui la filosofia antichiesastica ed antidispotica del secolo XVIII era paragonata nientemeno, che ad un « immondezzaio ». (Se poi Hegel in ciò fosse veramente sincero, è un altro paio di maniche. Nel suo epistolario vi è una lettera alla moglie del 1828 o giù di lì, nella quale egli scrive testualmente: « Se cotesti pretacci — Pfaffen — continuano a darmi molestia, vado a stabilirmi in Olanda ». Gli è che non tutti erano disposti al pari del Governo prussiano dell'epoca — nè ciò gli torna a disonore — a fingere di non capire quanto di realmente eterodosso c'era sotto la maschera bigotta e politicamente conformista della filosofia hegeliana). Continuiamo. Le cose non mutarono in favore dei concetti di Gibbon, Voltaire, Volney, nella seconda metà del secolo XIX, allorquando Marx, rivoluzionario ultra-radicale, impadronitosi del grosso cannone filosofico hegeliano, lo rivolse tosto, come si usa sovente in guerra,, contro lo stesso menico a cui l'aveva poc'anzi tolto. Infatti, Marx, com'è noto, avversò aspramente il pensiero hegeliano della grande importanza storica delle «idee», e gli sostituì invece il pensiero diametralmente opposto della grande importanza storica dei « fattori economici ». Ora secondo questo modo di vedere, non era evidentemente il caso di infierire troppo contro quei « poveri untorelli » di cristiani che, a dare retta al Gibbon, avrebbero mandato in frantumi lo Stato romano e l'antica civiltà. In sott'ordine agiva poi, nel medesimo senso, anche un secondo motivo. Da Stirner ad Engels, e da Antonio Labriola al Sorel (che è poi quanto dire le più fini teste del socialismo dopo Marx) noi abbiamo una costante corrente di simpatia e di comprensione nei riguardi dei cristiani, ritenuti, e anche giustamente, come i « sovversivi » dell'antichità.

Prendersela con loro sarebbe stato un po' come un tirare sassi in piccionaia, se non altro perchè le accuse e le persecuzioni a cui essi ai loro tempi andarono soggetti, rassomigliavano *mutatis mutandis* anche fin troppo alle accuse ed alle persecuzioni a cui nell'epoca moderna erano esposti i socialisti.

(E' notevole questo particolare. Nel suo libro ormai esaurito « *La ruine du monde antique* », e che è del 1894, quando cioè Sorel non era ancora Sorel, ma solo un qualsiasi socialista riformista più o meno anticlericaleggiante, egli ha la sensazione giusta della reale parte avuta dal Cristianesimo nella decadenza e nel crollo finale dell'antica civiltà e dell'Impero. Più tardi invece, partendo da un punto di vista più che « storico », « politico », anzi dommatico, vale a dire « da tesi » corrispondente alle sue completamente mutate concezioni sul Socialismo, egli non volle vedere nel Cristianesimo che il caso tipico di una eroica e fortunata « intransigenza », quale egli appunto la andava vagheggiando e propugnando per i « sindacati ». Anche questa seconda tesi in sè non è sbagliata, ma « storicamente » parlando vale assai meno dell'altra. Sarebbe lo stesso come se noi in Cavour non si volesse vedere altro che l'ottimo ed appassionato « agricoltore », quale in realtà esso fu. Ma certo non per questo la sua memoria è così venerata ed egli occupa un così fulgido posto nel Pantheon dei massimi statisti).

Per ciò invece che riguarda la storiografia diciamo così « borghese » o, per dirlo in altro modo, accademica ed ufficiale, certo questo secondo dei due motivi ora accennati, che impediva agli storici socialisti di seguire le orme di Gibbon, non aveva valore, o se mai avrebbe dovuto agire in senso contrario, indisponendola aprioristicamente contro il Cristianesimo primitivo, così sinceramente « sanculotto ». (Viceversa poi a pro' di cotesta originaria Chiesa cristiana militava, ai suoi occhi, il dovuto riguardo alla Chiesa moderna, legata a fil doppio alla causa della « conservazione sociale »).

Ben diversamente stanno le cose per quel che concerne il primo motivo. Come ho già notato l'altra volta, nella puntata antecedente di questo scritto, codesta storiografia ufficiale ed accademica è oggi, per quel tanto che essa riesce ad elevarsi sopra il puro catalogamento dei fatti e dati storici, completamente sotto il dominio della interpretazione materialistica, *id est* economica, della Storia. Essa perciò si affanna a scoprire l'enigma della decadenza e caduta dell'Impero romano e della civiltà antica, esclusivamente nell'ambito dei fattori economici; e, bene accorgendosi del carattere assai poco convincente del risultato delle sue indagini e deduzioni, attribuisce questo suo scacco alla troppo poca luce che intorno ai particolari dell'antica economia ci forniscono le fonti. Criticare più minutamente tale ordine di idee, ci condurrebbe ora troppo lontano. A me basta di avere per sommi capi accennato al lettore a che punto attualmente si trova la questione che ci interessa e che qui stiamo trattando.

(Nel secolo XIX mosso da interessi teoretici del tutto differenti e specialissimi, anche Federico Nietsche arrivò a conclusioni perfettamente identiche a quelle dei Gibbon, Voltaire e Volney, attribuendo anch'egli la decadenza e caduta dell'Impero romano e della civiltà antica al prevalere e dilagare della « morale da schiavi » del Cristianesimo. Però la sua effettiva incompetenza in materia politica e quindi storica, diviene meravigliosamente palese nel fatto del suo contemporaneo disdegno e disgusto per il « Moloc Stato », nonchè per il « risveglio nazionale germanico ». Oh! allora? viene voglia di dirgli. Con assai maggiore coerenza e penetrazione storica invece Max Stirner aveva veduto in cotesto « cristiano antico » il prototipo ideale dell'« individualista » imperterrito e sordo ad ogni lusinga da parte di una inesistente e mistificatrice « Res publica ». Infatti, secondo lo Stirner, ogni essere umano ha il diritto di ripetere ed attribuire solo a sè medesimo l'orgoglioso motto del Re Sole: *L'Etat c'est moi*. Ma già prima i Fichte e gli Hegel avevano celebrato nel Cristianesimo lo scopritore dell'« infinito valore dell'io »).

La rivolta giudaica e la " Pax romana „

La grande e così sfortunata rivolta giudaica dell'anno 70 d. C. si può considerare un poco come una specie di Rivoluzione francese « rientrata » per immaturità di tempi. La nuova Romá imperiale, riunendo sotto un unico scettro ed una sola amministrazione tutti i Paesi bagnati dal Mediterraneo

(*Mare nostrum*), aveva favorito il sorgere di una abbastanza numerosa classe borghese, trafficante ed industriosa, nella quale gli orientali in genere, e gli ebrei in ispecie, predominavano. Per un complesso di circostanze, che la ristrettezza di spazio non ci permette qui neppure di sfiorare, verso l'anno 70 d. C. parve venuto il momento favorevole a cotesto ceto di tentare un colpo di testa contro il regime politico romano, squisitamente aristocratico-militare ed essenzialmente e su tutta la linea *antiborghese*. I tempi però non erano affatto adatti per un tale rivolgimento. Il regime romano risultò troppo forte, e le forze rivoluzionarie invece troppo deboli. L'urto finì colla distruzione di Gerusalemme e relativo Tempio, una delle meraviglie del mondo di allora, e colla scomparsa dello Stato, se non della Nazione ebraica, erettasi troppo precocemente ed imprudentemente a paladina del profetizzato « Regno di Dio », che è quanto dire del regno della « Pace » e del « Lavoro ».

A buon conto, nel secondo secolo d. C. l'Impero romano si « imborghesì », se è lecito così dire, e prendendo la parola nel suo significato migliore. Sotto una serie non interrotta di cinque imperatori, uno più galantuomo e valente dell'altro,, e succedutisi col sistema ottimo dell'« adozione », Nerva, Traiano, Adriano, Antonino Pio, Marco Aurelio (a. 96-180 d. C.), l'umanità, come giustamente nota il Rénan, attraversò uno dei suoi periodi più prosperi, più calmi e più felici. L'universale senso di benessere e di gratitudine non potè fare a meno di ripercuotersi favorevolmente anche sull'animo della gente ebrea, benchè tanto duramente provata ed esacerbata, specie dopo le altre due disgraziatissime ripetizioni del moto dell'anno 70: nel 117 e nel 135. Tra l'Impero romano vincitore e il popolo giudeo vinto, si addivenne con relativa facilità ad un *modus vivendi*, un « Concordato » come con indovinato anacronismo si esprime il surriferito Rénan. Anzitutto la nazione ebraica si obbligò a rinunciare ad ogni tentativo di acquistare maggiore numero ed influenza facendo dei « proseliti ». (Questa parola, oggi tanto corrente, proviene proprio da lì). Inoltre essa tolse alla propria « religione » qualsiasi carattere « politico », o almeno « ribelle », facendola consistere tutta quanta in puri atti di culto e di incitamento morale, se anche corroborati da un tal quale formalismo « patriottico ». (Anzi è da quel tempo e da quell'occasione che nasce il fatto e il concetto, fino allora inconcepibile, di una religione che fosse non cosa « pubblica », ma « privata »). Del resto già prima e durante la stessa terribile rivolta dell'anno 70, in Israele era esistita una potente fazione, il « Farisaismo », che rappresentava spontaneamente tale tendenza, e che solo a malincuore si era vista forzare la mano dall'altra fazione « politicante » dei cosidetti « Zeloti », nazionalisti e patriotti arrabbiati. Dopo le catastrofi degli anni 70, 117, e 135, tale partito prese definitivamente il sopravvento. A sua volta l'amministrazione romana concesse agli ebrei quella « libertà di culto » alla quale sommamente essi tenevano, permise le loro « comunità » (chiese) mezzo culturali, mezzo civili, nonostante che in genere esso vedesse tali « *collegia tenuiorum* » assai di malocchio, e probabilmente li protesse contro le sempre vive antipatie del popolaccio.

Ora, accanto alle « sinagoghe » e « comunità » ebraiche, fiorivano nascoste le « comunità » (chiese) cristiane.

Nel periodo di cui noi parliamo, l'amministrazione romana tenne nei riguardi di queste « chiese » un contegno diciamo così di « malevola sopportazione », assai differente da quello che essa aveva verso l'elemento giudaico. Le ragioni di tale diversità di atteggiamento e trattamento sono varie, e l'elencarle e discuterle una ad una ci porterebbe troppo lontani. Ci fermeremo perciò solo su quella più caratteristica ed importante. Tra gli Ebrei e i Cristiani di allora, c'era questo grosso divario. Gli Ebrei senza dubbio odiavano molto Roma che aveva distrutto il loro fastoso tempio, la loro amata e gloriosa capitale, il loro Regno e, *last not least*, il loro ambizioso sogno di dominazione universale, accarezzato per molti anni. Ma poi in linea di fatto essi non recavano alcun nocumento alla compagine statale e sociale, anzi ne costituivano, col loro spirito industre e la loro soda e sia pure piccolo borghese moralità, un elemento utile e costruttivo. Viceversa il Cristianesimo pure sforzandosi sempre più a vedere di buon occhio Roma, contro la quale in realtà, nazionalisticamente parlando, esso non aveva nè d'altronde poteva avere alcun particolare astio o gravame, visto che ormai l'elemento non ebraico vi preponderava in modo assoluto, si andava evolvendo in una direzione che inevitabilmente era destinata a suscitare un vivo senso di malessere e di irrequietudine nell'animo dei governanti.

(Qui apro una breve parentesi. Il Renan, il quale ebbe a soffrire parecchio a causa del connubio di Trono ed Altare abbastanza in auge nella Francia del suo tempo, trattando lo stesso argomento di cui sopra, esercita la sua ironia intorno alle ostentate *avances* fatto nel corso del secondo secolo alle autorità romane dai cosidetti « apologisti », come a dire: « Guarda veh! con quale precocità cotesto « clericalismo », pur mo' nato, già si prepara ai propri futuri liberticidi accordi coi pubblici poteri! ». Come si è però veduto più sopra, si tratta in realtà di tutt'altra cosa; ossia di ciò: che questi nobili difensori del Cristianesimo, cotesti Giustino, Aristide, Quadrato, ecc. avevano, non una, ma mille ragioni di sollevare il movimento cristiano già avvolto in una così densa atmosfera di sospetto e di avversione, almeno da quel genere di critiche che concerneva un suo del tutto inesistente ribellismo politico e sentimento nazionalista. Ci mancava altro che i Cristiani, ormai in inimicizia mortale colla « Sinagoga », dovessero essere perseguitati anche per un loro, per nulla vivo, attaccamento alla causa nazionale d'Israele! Questo fatto dovrebbe essere di monito a chiunque si accinge a scrivere con serietà di intenti di cose storiche. Al modo stesso come un semplice fiato basta a rendere opaca ed appannata una tersa superficie di vetro o di metallo, così anche la più lieve mancanza di obiettività, il più onesto secondo fine e il più bonario riferimento personalistico, è sufficiente, in materia già di per sé così scabrosa e delicatissima, a turbare e fuorviare il nostro retto giudizio e a farci dare in strafalcioni).

E ora riprendo il filo interrotto. Ho detto che nonostante la più sincera professione di « lealismo » politico, vi era nel nascente Cristianesimo abbastanza da far impensierire le sfere dirigenti. In primo luogo infatti codesti Cristiani facevano uno sfrenato « proselitismo », giovandosi della circostanza di avere già assai di buon'ora, e precisamente sin dalla metà del I secolo (Paolo), abbandonato quelle antipatiche imposizioni (circoncisione ecc.), le quali avevano così fortemente ostacolato le conversioni dei « gentili » al giudaismo all'epoca in cui gli Ebrei ancora ci tenevano a farle. (Qui è da ricordare il bel motto attribuito all'apostolo Giovanni, e che caratterizza lo straordinario fervore propagandistico cristiano: « Batti, ma ascolta! ») In secondo luogo i Cristiani coltivavano intensamente una specie di « politica trascendentale » dichiarandosi pellegrini ed estranei in « questo mondo ». « Questo mondo » era poi Roma. (La « patria di lor signori », come si diceva in qualche zona socialista alcuni decenni or sono). In terzo luogo, a differenza di quanto accadeva tra le « comunità » giudaiche, quelle cristiane tendevano ogni giorno più a darsi una serrata organizzazione episcopale ed interepiscopale (appunto la futura « Chiesa »), accopiando così alla politica « trascendentale » dell'« odio al mondo », una politica solidamente « positiva» ovverosia « terrena » di vera e propria « Confederazione », Stato entro lo Stato.

Tuttavia nel II secolo l'amministrazione romana, tranne casi rari e sporadici (« i martiri di Lione », quelli « africani », « Policarpo », ecc.), non infierì soverchiamente contro il Cristianesimo; e la ragione precipua di ciò è abbastanza chiara. In questo

periodo i cristiani sono nella massima parte, per non dire nella loro quasi totalità, tutta gente minuta, povera e poverissima. Gran numero di loro non sono neppure liberi, ma schiavi. Perciò, che danno effettivo poteva recare mai la loro « mentalità » e la loro « azione »? Poco o nessuno. Lo Stato quindi si contentò di sorvegliarli strettamente e di tenerli vincolati alla rigidissima legislazione sui « *collegia tenuiorum* ». Noi diremmo con parole moderne che esso non li sottopose a « leggi eccezionali » (sul tipo di quelle statuite da Bismarck contro i socialisti), ma si contentò di applicare loro la « legge comune » sulle « associazioni della plebaglia » in genere.

I nodi al pettine

Se non che la bella « Pax Romana » madre di felicità (o come si direbbe oggi di « Prosperity ») tutto ad un tratto, al principio del III secolo, crollò come un castello di carte. Tra il 217 (morte di Caracalla) e il 285 (avvento al trono di Diocleziano) ossia per un lungo, eterno settantennio, l'Impero cadde in uno stato orribile di guerre civili e di cronica anarchia. Quasi ciò non bastasse, i barbari della Germania e della Scizia e, neanche a dirlo, il nemico ereditario persiano, incoraggiati dall'improvviso indebolimento interno dell'Impero, muovevano da ogni parte all'assalto dei mal difesi confini. Al giorno, tutto luce e serenità, era succeduta una notte tetra e tempestosa. Questa nuova condizione di cose produsse un notevole cangiamento nei rapporti tra Stato Romano e Cristianesimo. Ed ecco in che modo e per quali cause.

Qui occorre fare un passo indietro. Durante tutto il secondo secolo non erano mancati, tra i Cristiani, uomini i quali si rendevano perfettamente conto che così come era almeno dottrinalmente parlando il loro movimento, troppo esclusivamente tagliato per le condizioni materiali, morali, intellettuali della plebe più misera e più rozza, mai più avrebbe fatto breccia nelle classi più elevate e ricche, e che quindi era piuttosto urgente rivederne ed alzarne il livello e il tono culturale. A tale veduta però si oppose il buon senso e l'istinto pratico della maggioranza dei dirigenti, la quale invece era convinta, nè si può dire che avesse torto, che il gioco non valeva la candela, ossia che c'era rischio di disorientare la massa dei semplici fedeli e di fare in pari tempo cilecca colla gente *comme il faut*, che in quel quarto d'ora storico stava, sotto ogni riguardo, benone e non provava quindi alcun speciale bisogno di « consolazioni spirituali ». Perciò questi novatori e « revisionisti » vennero: parte addirittura espulsi ed anatemizzati come « eretici »; parte, quando procedevano più cautamente, rimirati con sospetto e tenuti in quarantena.

Altro punto da notare è questo. La Filosofia greca, esordita così brillantemente (a non parlare dei filosofi « presocratici » anche essi pensatori di polso) coi tre geni Socrate, Platone, Aristotile, era stata ed era *tendenzialmente* antistatale ed ascetica.

Tendenzialmente, dico. Perchè poi, di fatto, nè prima nè dopo essa riuscì mai ad essere, da questo lato, non dico del tutto, ma neppure solo in parte coerente. Ecco infatti Socrate, che dopo essere stato condannato a morte a causa della sua più volte decennale opera di « disgregazione dello spirito pubblico », come si direbbe oggi, ossia di implacabile critica di tutto e di tutti, rinuncia alla fuga e beve pacatamente la cicuta, pur di non disobbedire a quelle stesse « patrie leggi », la cui base psicologica egli era andato per tanto tempo e con tanto zelo e pazienza minando e ruminando. Ecco Platone che in quel medesimo « *Convito* » nel quale egli fa esporre a Diotima la mirabile dottrina dell' Amor platonico ossia dell'entusiasmo per le pure gioie intellettuali e speculative, parla poi di cose sessuali con tale libertà e sereno cinismo da fare arrossire un carabiniere.

(Qui cade in acconcio una osservazione. Nella sua « *Fenomenologia dello spirito* », ed anche altrove, Hegel identifica senz' altro il Neoplatonismo, che sarebbe poi l'ultima fase della Filosofia greca (dal terzo al sesto secolo d. C.) col Cristianesimo. Fu questa la sua peculiare maniera di svalutare il Cristianesimo, come a dire il suo « anticlericalismo ». Ho già detto che l'apparente « bigotteria » di Hegel è più che altro una maschera. In realtà egli è ancora tutto ripieno dello spirito del secolo XVIII, della da lui a parole vilipesa « *Aufklärung* ». Ora tale identificazione costituisce un grosso errore storico. Bisogna però dire per verità che lo stato delle nozioni storiche all'epoca di Hegel non permetteva effettivamente di vederci ancora chiaro in tale faccenda. Ci volle tutta la illustre e numerosa pleiade degli storici delle origini del cristianesimo, appartenenti quasi senza eccezione alla seconda metà del secolo scorso e all'inizio di questo, per scoprire e mettere nel suo giusto rilievo il fatto che dal secondo secolo in avanti tra Filosofia greca e Cristianesimo vi fu una costante antitesi, anzi una acuta ed aspramente combattuta rivalità ed inimicizia, non occasionale e superficiale, ma al contrario profondamente fondata e praticamente irreducibile. Quella quasi identità e similarità di vedute che, specie verso il quarto secolo, si osserva tra scrittori e pensatori cristiani e neoplatonici, è tutta apparente e formale, astuzia di guerra e *camouflage* delle due parti in lotta).

Ora, che cosa avvenne nel III secolo? Questo semplicissimo fatto. Sotto una fitta gragnuola di orribili sventure, anche la gente ricca e colta comincia ad appetire delle « consolazioni spirituali ». Bastò questo perchè nel Cristianesimo cominciasse ad acquistare terreno quella corrente finora combattuta ed arginata, che voleva alzarne il livello culturale. La *forma* scelta a tale uopo, e che infatti era l'unica che si doveva e si poteva adottare dato il fine che si intendeva raggiungere, fu quella di fare del Cristianesimo, si intende principalmente come dottrina ma anche un po' come pratica, una specie di « ala sinistra » o « partito d'azione » della filosofia greca, di cui poi si sostanziava l'alta e media cultura del tempo che altra base fuori di quella non aveva. *Summa summarum*, si trattava di rendere cosa effettiva ed esplicita quell'« individualismo » e quella « superiorità dello spirito sulla materia » che, come ho accennato dianzi, costituiva sì il vero fondo della Filosofia greca, ma vi restava e vi restò sempre allo stato piuttosto quiescente e rattrappito.

(A questo gioco la Filosofia greca fece, a dire il vero, il viso piuttosto brusco. Già fin dal secondo secolo non erano mancate a tale riguardo delle schermaglie tra filosofi greci e dottori cristiani, qualcuno dei quali pagò con la propria vita il rischio di incrociare le armi con un appartenente alla « banda filosofica » di cui amarono circondarsi Antonino Pio e Marco Aurelio, gente ben pasciuta e stipendiata, e quindi *eo ipso* tutta ripiena di sacro fervore per le « istituzioni ».

Ma solo nel III e IV secolo noi abbiamo la polemica anticristiana di grande stile di un Celso e di un Porfirio, scrittori e pensatori genialissimi. Sfrondata dagli accessori, tale polemica consisteva sopratutto nel rinfacciare ai Cristiani di essere troppo « materiali » e in pari tempo troppo « dispregiatori della materia ». Rimprovero come si vede abbastanza contradditorio, ma che poi effettivamente aveva un addentellato reale, essendo purtroppo vero che il Cristianesimo peccava, e pecca, proprio tanto in un senso che nell'altro).

*

La **raccolta 1929-1930** *della Rivista*

"I Problemi del Lavoro"

sarà rilegata col **sommario-indice** *e posta in vendita a L. 40 la copia.*

L'ORDINAMENTO SINDACALE E CORPORATIVO

"Chiose„ ad un referendum

Un periodico francese, « *L'Information* » di Parigi, esaminando in un suo studio « *le sens et la valeur de l'organisation corporative du fascisme* », per comprovare la piena adesione, al sistema, del mondo produttivo italiano, ha creduto di citare anche il « *referendum organisé par l'unique journal socialiste qui ait persisté en Italie: "I Problemi del Lavoro„* ».

Per il pubblico estero potrebbe essere forse opportuno avvertire che la interpretazione ed il significato dati al nostro referendum sull'« *ordinamento sindacale e corporativo* » sono alquanto esagerati. Ma per il pubblico italiano ciò non è affatto necessario; e superfluo sarebbe certamente per chi ha seguito il referendum nella sua esatta impostazione e nei suoi risultati.

Infatti noi, sollecitando le osservazioni degli studiosi e dei pratici, abbiamo indicato dei chiari punti di riferimento:

a) per l'*ordinamento sindacale* (riconoscimento giuridico, inquadramento categoriale-federale-confederale, rappresentanza unitaria, poteri ed attribuzioni, contributi e servizi, libertà di iscrizione, diritto all'autogoverno, sindacato giuridico e sindacati di fatto, pluralità delle correnti di idee, garanzia del diritto di opinione);

b) per l'*ordinamento corporativo* (commissioni corporative di zona, gestioni paritetiche delle casse di previdenza e degli uffici di collocamento, consigli provinciali corporativi, consiglio nazionale delle corporazioni e sezioni corporative, corporazioni professionali, disciplina corporativa dei rapporti di lavoro, disciplina dei rapporti economici e della produzione);

c) per l'*insieme dell'ordinamento sociale* (valore istituzionale del sindacato rappresentativo, posizione costituzionale del consiglio nazionale corporazioni, posizione e funzioni del partito-associazione di diritto pubblico — nel complesso e negli istituti specifici dell'ordinamento sociale).

Ora, per chi conosce l'opera nostra di volgarizzazione, di commento e di polemica talora vivace, tali punti di riferimento valgono: o come precisazioni indiscutibili, o come riserve di studio e di attesa. Sicchè l'accettazione del sistema non può essere concepita che in subordine alla realizzazione di condizioni di fatto oggi non esistenti.

* * *

Nelle risposte dei partecipanti al referendum, mentre è stato largamente investito il tema « *ordinamento sindacale* », sono stati solo in parte toccati gli aspetti dell'« *ordinamento corporativo* », e neppure sfiorato è stato l'« *insieme dell'ordinamento sociale* ». Ed è bene che sia stato così; è bene, cioè, che si possa procedere per gradi nell'esame del complesso problema; se pure era necessario che l'impostazione fosse fatta anche negli aspetti che troveranno più avanti una meditata e matura risposta.

Limitatamente, dunque, agli aspetti dell'« ordinamento sindacale », quali sono stati i risultati positivi dell'inchiesta?

Questi: nessuno ha contestato il principio del *sindacato giuridico* e relativo *inquadramento categoriale-federale-confederale;* nessuno ha oppugnato il concetto della *rappresentanza unitaria*, pur esprimendosi taluni nel senso della rappresentanza unitaria di secondo grado (e cioè sindacati multipli di base e unificazione dei loro esponenti in secondo piano), oppure per la rappresentanza unitaria affidata al sindacato più forte fra i diversi sindacati esistenti. Conseguentemente a tali diverse forme della rappresentanza unitaria, sono stati diversamente giudicati i *poteri e le attribuzioni, i contributi ed i servizi;* ma unanime è stata l'affermazione *a*) per il *diritto all'autogoverno* (sia nell'unicità come nella pluralità dei sindadati riconosciuti e rappresentativi); *b*) per la necessaria *coesistenza dei sindacati di fatto in regime di sindacato giuridico unico rappresentativo*, colla *pluralità delle correnti di idee* e colla *garanzia del diritto di opinione.*

Oltre venti sono state le risposte, quali sobrie e sintetiche, quali diffuse e dimostrative, vergate da modesti operai come da organizzatori come da studiosi. A taluno il risultato sembrerà modesto; a noi appare invece pienamente soddisfacente: perchè i faciloni possono credere che tutta l'Italia, ed il mondo dei lavoratori specialmente, spasimino di consapevole entusiasmo per la nuova esperienza sindacale corporativa; ma noi siamo preoccupatissimi invece del disinteresse, ostile o passivo, così diffuso nella massa lavoratrice. Quei pochi che si appassionano (e più si appassionerebbero se esistesse di fatto il diritto marginale di associazione e di opinione previsto dalle leggi) sono ancora e sempre gli elementi passati, costruttivamente, attraverso l'esperienza del sindacalismo libero. Tanto più gradito ci è quindi di poter constatare in essi un meditato realistico orientamento che l'opera spiegativa di questo nostro periodico ha certamento contribuito a determinare.

Qualche affermazione è peraltro emersa da talune risposte che è pur necessario prendere in sereno esame; e precisamente perchè essa diverge dal punto fermo del « *sindacato unitario* ».

Diremo dunque che può ritenersi ormai come superato, nella realtà, il criterio della rappresentatività assunta e riconosciuta al sindacato più forte in regime di sindacati multipli. Anche laddove il sindacalismo socialista è in maggioranza assoluta (e lo è in quasi tutti i paesi socialmente evoluti di Europa) non si permette più di ignorare le organizzazioni e correnti minoritarie (cristiano sociali, comuniste, sindacaliste anarchiche, ed anche nazionaliste); ma, quanto meno, le ascolta e ne apprezza il consenso e la solidarietà nelle lotte ed agitazioni. Cosicchè può affermarsi che una intesa unitaria fra i diversi sindacati operai si realizza normalmente, sul terreno dell'azione, anche laddove non esiste il riconoscimento giuridico e meno ancora esiste una possibilità di intesa sul terreno giuridico come quella dei « comitati paritari » di Spagna. Salvo imprevisti (e cioè rivolgimenti politici violenti di tipo fascista è lecito prevedere che il sindacalismo operaio d'Europa si avvia verso il riconoscimento giuridico sulla base delle associazioni volontarie multiple, colla unificazione delle rappresentanze autorizzate in sede giuridica di secondo grado. Una soluzione del genere avrebbe potuto essere attuata anche in Italia, se ragioni o fatalità, diverse ed opposte, non l'avessero impedita. E tale soluzione avrebbe giovato a portare le masse nello Stato, con maturato sicuro orientamento, meglio assai di quel che non abbia giovato l'inserzione di autorità di una corrente minoritaria in funzione rappresentativa totalitaria. Se fosse possibile tornare indietro, noi (che pure siamo degli unitari convinti) opteremmo per il sistema spagnuolo, perchè (nonostante le contrarie apparenze) esso costituisce il mezzo più celere per arrivare, col tempo, alla organizzazione unitaria di primo grado delle rappresentanze professionali. Ma in Italia questa tesi non è più proponibile come problema di realtà, quali che possano essere le condizioni del futuro prossimo o lontano. Crediamo fermamente che nel nostro Paese il *sindacato giuridico unitario* rappresenti un fatto storicamente acquisito e non più cancellabile; e che pertanto i sindacalisti socialisti debbano rivendicare, non il ritorno a situazioni superate e non più riproducibili, ma bensì l'autogoverno del sindacato rappresentativo aperto a tutti i produttori e la coesistenza delle associazioni libere, professionali o generiche, di opinione.

Questa proposizione appare, a chi ben consideri, tanto più logica e perentoria quando si leghi l'*ordinamento sindacale* all'*ordinamento corporativo* (del quale stanno sorgendo le prime articolature definite) per lo svolgimento di una politica economica nazionale. Basta porsi da questo superiore punto di vista, per avvertire la impossibilità di rimettere in discussione (si parla sempre ai sindacalisti socialisti) la unitarietà del sindacato professionale rappresentativo: mezzo di trasformazione economica nel tempo stesso che strumento di difesa della categoria e della classe.

Posto il tema dell'*ordinamento corporativo* (a prescindere anche dalle articolature che esso potrà assumere nella mutevole esperienza) come la disciplina e l'organizzazione della economia produttiva, meglio si vedrà, nel referendum dell'estate prossima, la indispensabile unitarietà dell'associazione professionale rappresentativa. Meglio ancora poi si vedrà, nell'estate susseguente, quando si arriverà a considerare il sindacato rappresentativo come elemento istituzionale nell'*ordinamento costituzionale e funzionale dello Stato organico*. Pensiamo di avere del tempo davanti a noi, e di poter quindi procedere per gradi alla maturazione di un convincimento positivo.

* * *

Uno studioso operaio poligrafico, socio della A.N.S., rispondendo con una pregevole diffusa trattazione al nostro questionario, ha per suo conto allargato il tema in un quadro, anche retrospettivo, della situazione politica sociale italiana. Dopo essere risalito agli anni dell'immediato dopoguerra (per lamentare che il programma, anche politico, della Confederazione del Lavoro non abbia potuto trovare la sua diretta esplicazione), egli osserva:

«Il fascismo ci porta il sindacato giuridico, ci abbozza un codice del lavoro, esige che nessuna attività individuale possa danneggiare interessi collettivi nazionali, incorpora in opportune sedi le varie attività nazionali e assume come programma il motto: tutto nello Stato, niente contro lo Stato.

. . . . . .

Volere o no ci troviamo di fronte ad una creazione, volere o no, questa ha svuotato — teoricamente — ogni programma « collaborazionista » prefascista e, se vogliamo essere sinceri, gran parte del programma confederale contingente al dopoguerra, con la differenza che l'uno si ferma a questo programma e non ne scopre gli ulteriori sviluppi e l'altra si sarebbe servita di detto programma — attuato con democrazia di metodo — transitoriamente, scoprendone gli sfoci verso lo Stato socialista operaio-contadino.

Oggi lo Stato fascista, di fronte a questa sua creazione, ci trova avversi nell'ordinamento gerarchico, per lui invertibile, perchè in noi pullulano — orgoglio nostro — sentimenti radicati di democrazia: ci trova avversi nell'applicazione, perchè non sempre i buoni principii e gli ottimi propositi hanno rispondenza nei fatti; ma questa avversione è d'altra natura e non toglie ogni nostra benevola attenzione verso il concetto principale.

Se ci fosse permesso figurarci il fascismo in... eclissi (e vacante il posto di dirigenza politica italiana) chi di noi, negando valore al Sindacato giuridico, ritornerebbe al regime sindacale liberale dell' ante-guerra o dell'immediato dopoguerra?

Ecco il problema politico-sindacale al quale ogni denigratore del movimento culturale nostro dovrebbe rispondere.

. . . . . .

L'ardita concezione dell'inserimento sindacale nello Stato attenua momentaneamente l'urto fra il terzo ed il quarto Stato, senza per altro risolvere il vero problema del secolo e portar la pace sociale

. . . . . .

L'enorme progresso scientifico non completato da equivalente progresso sociale ci ha portato l'accumulamento delle ricchezze da una parte e l'aggravamento della povertà dall'altra; ci porterà a congestioni e a necessari salassi.

Nessuno fermerà le conquiste meccaniche e scientifiche, nessuno si opporrà palesemente alla luce che avanza; chi può pronosticare dove arriverà fra cento anni il genio umano? Arriviamo ad una esagerazione che potrebbe avverarsi: se il lavoro di più centinaia di operai fosse assorbito da un solo addetto ad un solo congegno e il lavoro della macchina-uomo fosse ridotto in proporzione, il frutto del genio umano dovrà essere assorbito dal potente che « acquista » il nuovo mezzo di produzione o dalla collettività? Il « produttore principale » lascierà spontaneamente il possesso della nuova macchina ai « produttori collettivi » o questi piuttosto, incalzati e resi lupi dalla miseria, dovranno lottare per conquistarla? Il fragile organismo sindacale corporativo potrà reggere a tale lotta o dovrà esser sostituito da nuove concezioni di equità sociale più rispondenti ai tempi? Ovvero, l'organismo corporativo si evolverà verso i nuovi orizzonti?».

. . . . . .

Passando quindi ad esaminare l'ordinamento sindacale italiano attuale e l'opera della nostra Associazione rileva acutamente che

« l'A.N.S. doveva nascere col 4 aprile 1926.

Se gli insegnamenti della storia fossero applicati con più ragionevolezza, non avremmo avuto questo urto così crudo e la classe operaia ne avrebbe giovato.

Necker nella sua « *Storia della Rivoluzione* » ci dice: « Vi sono delle cose talmente ordinate dalle circostanze, che l'abilità non consiste a combatterle, ma a farne uso con uno spirito di previdenza per porsi a tempo in una migliore posizione».

. . . . . .

Ho dato la mia simpatia all'A.N.S., oltre che per le enunciazioni di ordine generale, perchè ho sempre creduto che accettare uno stato di fatto è cosa che noi facciamo per regola di vita: anche quando per orgoglio personale crediamo di non accettarlo pur se lo approviamo in parte e magari nella sua totalità.

Simpatizzare con un movimento che nulla rinnega del passato, che tutto si affaccia per l'avvenire, che esprime come può la propria opinione, che constata uno stato di fatto esistente, che lo approva o rileva le divergenze che ha con esso, cos'ha di estremamente disonorante, come si vorrebbe far credere?

. . . . . .

Con questo non intendo dire che io abbia la stessa testa di chi ha vergato la mozione-programma del 16 gennaio 1927 e di chi ha compilato lo Statuto dell'A.N.S. Anch'io ho i miei punti di vista sul come vorrei fossero compilati ed estesi i problemi del lavoro e le questioni sociali.

I problemi del lavoro non hanno e non devono avere nessun altro scopo che quello di tenere svegliate le menti, elastici i ragionamenti, non disabituarci dallo studio o dal semplice interessamento delle questioni sociali non solo italiane, non solo nella loro rude realtà pratica, ma anche nei loro concetti filosofici, favorire lo svolgersi storico di ogni avvenimento, seguire l'esaurirsi degli stessi o la preparazione della loro evoluzione in senso progressivo.

. . . . . .

Nessun contorcimento politico, perchè non necessario; nessuna rinnegazione ideale, perchè i fatti susseguitisi non ci dimostrano ancora che noi siamo nell'errore; nessuna azione contrastante lo svolgersi di un esperimento sociale, non perchè ciò è voluto dal regime trionfante, ma perchè è dovere attendere il trionfo o il fallimento di ogni innovazione pur avendo al riguardo le nostre opinioni; nessun preconcetto nei nostri giudizi e studi sociali; nessuna tema di esprimere il nostro pensiero.

. . . . . .

Ogni innovazione sociale, se è bene, per quanto contrastata non temerà del trionfo finale; se è male, per quanto voglia imporsi non potrà reggersi e dovrà esaurirsi. Se è progresso sarà seguita, se è regresso sarà trascinata. Così fu del Cristianesimo che per quanto forzatamente da molti mal interpretato, impose l'uguaglianza religiosa (almeno teoricamente); così fu dell'89 che, per quanto seguito dal periodo napoleonico e dalla restaurazione, impose i suoi principii di democrazia e di uguaglianza giuridica; così potrebbe essere del bolscevismo o del fascismo, se in essi l'umanità saprà trovare grani di bene e di progresso sociale; così potrebbe essere del socialismo se, parallelamente al Cristianesimo, avrà ragione di raggiungere la pace sociale attraverso l'uguaglianza economica, come quegli che la voleva avvicinare attraverso l'uguaglianza religiosa.

L'A.N.S. potrà avere ragione di vita solo in quanto avrà scopi di studio e di perfezionamento teorico filosofico. Su questa via sembra avviata, su questa via deve proseguire, per lasciare a lontani futuri ogni spassionato e leale giudizio».

Abbiamo stralciato i brani più significativi della memoria dello studioso amico poligrafico, trascurando le pur sensate osservazioni in ordine all'inquadramento movimento sindacale, ai contratti collettivi, alle assicurazioni sociali, alla assistenza sociale, alla cooperazione e mutualità, ecc. Quanto riportato è sufficiente per stabilire come elementi intelligenti della classe operaia comprendano la necessità assoluta di un movimento di studio e di azione culturale, ed approvino l'opera che in tal senso svolge la nostra A.N.S.

Anche nella limitata attività che i mezzi e le circostanze ci consentono di svolgere, noi sentiamo così di assolvere ad un compito utile e degno: per le nostre idealità e per il progresso della comunità nazionale.

gibiemme

A. N. S. "Problemi del Lavoro,,

Ritrovo Educativo dell'A. N. S. - Milano

Notevole è stato l'intervento degli amici alla annunciata conferenza-lezione che fu tenuta nel salone del « Planetario » di Milano il 9 c. novembre.

Domenica 7 corr. dicembre avrà luogo la *visita collettiva* alla Basilica di S. Ambrogio ed al Monumento-ricordo ai Caduti, nonchè alla Fiera tradizionale. *Ritrovo in Piazza S. Ambrogio* davanti la Basilica *alle ore* 15.

Alla seconda conferenza-lezione al « *Planetario* » e che avrà per tema « *Il sole di mezzanotte* », convochiamo gli amici per *domenica* 21 *corr. dicembre*. Punto di ritrovo il viale a destra del « *Planetario* » (Giardini Pubblici da Corso Venezia) alle *ore* 14.30.

Nel prossimo mese di gennaio incomincierà il ciclo delle conferenze-lezioni (su temi che saranno di volta in volta annunciati) nella sede della A. N. S.

Figure che scompaiono

FERRI GIACOMO, senatore, deceduto a San Felice sul Panaro nello scorso novembre a 69 anni. Fece parte della magistratura fino al 1894; e partecipò di poi al movimento del partito socialista italiano, dal quale uscì nel 1912 a seguito dell'espulsione di Bissolati. Deputato socialista del collegio di S. Giovanni in Persiceto per tre legislature, fu nominato senatore nel 1920.

Il sommario-indice 1929-1930

sarà pronto alla fine del corrente mese di dicembre.

Sarà spedito a chi ne farà richiesta, dietro rimessa di L. 1 la copia.

— *Chi tiene* numeri separati *delle* annate 1927-28-29-30 *della nostra Rivista, e non intenda conservarli come raccolta personale, farà cosa grata inviandoli alla nostra Amministrazione.*

— *Riceverà in cambio il* **sommario-indice** 1927-28 *e quello* 1929-30 *e potrà inoltre avere, collo sconto del* 50%, *l'opuscolo* **"Punti fermi,,** *di prossima pubblicazione.*

OSSERVATORIO

Conferenze dell'Impero Inglese

Si è chiusa testè a Londra la Conferenza degli Stati che costituiscono l'Impero Inglese (Inghilterra — India, Stato Libero d'Irlanda, Canadà, Unione Sud Africana, Australia, Nuova Zelanda), sotto la presidenza di Mac Donald e presenti i Primi Ministri di tutti i Dominions. Per quel che è risultato al pubblico, la Conferenza non ha maturato alcun accordo o intesa in ordine alla risoluzione del problema economico, che tutti gli Stati ugualmente preoccupa ed attanaglia. Mentre si è verificato un ulteriore passo verso la assoluta uguaglianza di tutti gli Stati costituenti la « Comunità » imperiale.

Già fin da prima l'unico legame costituzionale delle diverse parti dell'Impero era costituito dalla persona del Re, il quale era rappresentato presso i Domini da Governatori designati dal Governo della Metropoli. Avverrà invece, d'ora in poi, che per il posto di Governatore saranno i Governi degli stessi Domini che faranno al Re la designazione di un cittadino del loro Stato. Se ne conclude quindi che, al di là del cerimoniale fastoso ed arcaico che tuttora sussiste e resiste in Inghilterra e in tutte le manifestazioni ufficiali dell'Impero, i Domini costituiranno delle vere e proprie Repubbliche autonome con un Presidente nominato dal Re d'Inghilterra su loro stessa designazione. Questa decisione, che taluni interpretano come un rilassamento centrifugo della compagine imperiale inglese, non va peraltro interpretata come un segno di indebolimento. Esistono sempre formidabili ragioni di comune difesa che cementano il vincolo imperiale, anche se nella complessità della situazione economica ogni Dominio sia tratto a fare i conti piuttosto coll'ambiente continentale nel quale è costretto dalla posizione geografica. Le Nazioni bianche dell'Impero Inglese non si disassocieranno dalla loro piccola Società delle Nazioni che il giorno in cui saranno sicure di ritrovarsi, non soltanto conferenzialmente, nella più grande Società delle Nazioni universale.

Chiusa la Conferenza imperiale, si è tosto aperta la Conferenza panindiana. Mancano, al tavolo di questa importante riunione, Gandhi e gli altri capi del nazionalismo intransigente ed integrale. Sono invece presenti i Principi e Rajà che, pur autonomi, trovano un indiretto appoggio conservativo nell'esistente Governo dell'India inglese. Sono stati anzi questi Principi, non del tutto chiusi alla comprensione del movimento nazionalista panindiano, che hanno affacciata la proposta di costituire gli Stati Uniti dell'India, e cioè una Federazione degli Stati attuali che non ostacolerebbe il processo di formazione nazionale unitaria.

L'Impero inglese saprà trovare nella sua esperimentata saggezza la formula che faciliti, senza precipitazioni e salti nel buio, la evoluzione dell'India verso la sua autonomia dominionale. E non è più il caso di ritenere che le aspirazioni del nazionalismo indiano debbano essere beffate: sarebbe uno scherzo di cattivo genere e preparerebbe risvegli dolorosi.

Avvenimenti interni di Stati americani

Il moto rivoluzionario del Brasile (ultimo nell'ordine cronologico dei sommovimenti interni verificatisi di recente in parecchi Stati sudamericani), è stato anche il più cruento, e sarà probabilmente il più profondo nei suoi risultati. Il pronunciamento della guarnigione militare di Rio Janeiro che portò alla pacifica deposizione del Presidente in carica Washington Louis, non ha impedito che le forze rivoluzionarie facessero il loro ingresso alla capitale e che il potere fosse affidato, con mandato quasi dittatoriale, al capo della rivoluzione Getulio Vargas. Dichiarazioni fatte da membri del Governo provvisorio attestano che il rivolgimento potrà anche avere conseguenze sociali notevoli: esso intende adottare una legislazione sociale moderna e stabilire condizioni legali di libero sviluppo del sindacalismo operaio. Il Brasile conta circa un milione

di organizzati sindacali che non hanno però una coesione disciplinata. La cifra è notevole in rapporto alla popolazione (40 milioni di abitanti) ma perde di importanza essendo sparsa su un territorio vasto quanto tutta l'Europa e non rispondendo ad una disciplina unitaria. E' questo ad ogni modo un punto da tenere ben presente nel giudicare gli ulteriori sviluppi della situazione interna sia del Brasile che degli altri Stati sudamericani.

Situazione critica è quella interna dello Stato di Cuba, la perla delle Antille, per le agitazioni popolari determinate dalla crisi economica e aggravate dalla sospensione della Costituzione coi pieni poteri deferiti dalle Camere al Presidente Machado. E' noto in quale preponderante misura la situazione economica dell'Isola di Cuba sia legata al capitalismo finanziario e mercantile degli Stati Uniti Nordamericani. Ciò dà alla agitazione popolare anche un fondo di rivendicazione nazionalistica: caratteristica questa ormai comune ai sommovimenti già verificatisi nel Sud America ed in quelli sempre in potenza nell'America Centrale.

Le recenti elezioni generali politiche negli Stati Uniti Nordamericani per la totale rinnovazione del Senato e della Camera dei Rappresentanti, sono stati un serio ammonimento per il partito repubblicano di Hoover attualmente al potere presidenziale. Ogni Stato della Confederazione (44) nomina due membri del Senato quale che sia la sua importanza e la massa della popolazione; mentre per la Camera dei Rappresentanti (Deputati) i mandati vengono attribuiti per quozienti di popolazione. I risultati sono stati tali per cui, tanto al Senato che alla Camera, le forze si pareggiano tra repubblicani e democratici, segnando un notevole grande successo di questi ultimi. Questo fatto renderà probabilmente difficile una collaborazione efficace del Congresso (Senato e Camera) col Presidente Hoover, capo dello Stato e del Governo secondo i poteri quasi sovrani attribuitigli dalla Costituzione federale. Ma d'altronde rinforzerà Hoover e quella corrente di repubblicani meglio disposti a seguire il piano di cooperazione mondiale per il disarmo e per la pacifica risoluzione delle controversie interstatali. Gli Stati sentono ormai fortemente la crisi economica, che anche colà allinea i disoccupati a milioni e che, continuando a svilupparsi contro ogni ottimistica previsione di fortunale violento ma passeggero, dimostra la sua essenza di crisi del sistema capitalistico nella sua espressione di disordinata concorrenza e di produzione esuberante determinatrice di disoccupazione e miseria. Come si è convinto essere la guerra un cattivo affare, perchè strumento non idoneo allo sviluppo di una vitale economia mercantile, così può darsi che il grande capitalismo nordamericano si convinca della necessità di avviare il mondo verso un sopportabile ordine economico. Se non lo volesse, nonostante il radicato spirito individualistico ed anticomunistico del mondo nordamericano, la crisi del sistema economico potrebbe ben tradursi in profonda crisi sociale.

Haillè Sellassiè

Le feste per l'incoronazione di Ras Tafari a Negus Neghesti dell'Etiopia, col nome di Haillè Sellassiè I, svoltesi ad Addis Abeba, la capitale che ha ancora le caratteristiche del grande villaggio abissino, in una cornice di fastosità aurea e di barbarismo, sono finite. I rappresentanti delle maggiori Potenze del mondo bianco che si sono fatte rappresentare da alti dignitari presso il Re negro che vanta la discendenza dall'antico Salomone, hanno preso congedo. Sono però rimasti i rappresentanti diplomatici che hanno il compito di mantenere i rapporti ufficiali fra gli Stati; e non sono rimasti solo per una ragione di rappresentanza formale. Alla Corte di Haillè Sellassiè il gioco delle influenze continuerà più serrato che mai: in Abissinia fiorisce ancora il mercato degli schiavi, per quanto lo Stato sia membro della Società delle Nazioni; il potere dei Ras nelle provincie ne fa dei veri e propri feudatari, nonostante gli sforzi del nuovo Negus Neghesti per l'accentramento unitario; ma l'Abissinia è il solo paese negro indipendente dell'Africa e contiene possibilità di grandi risorse. Attorno al Lago Tsana, da cui prendono origine le acque che irrigano le piantagioni di cotone del Sudan inglese, il duello è sempre aperto; e così per altre concessioni di sfruttamenti minerari o di costruzioni di strade e ferrovie. Aviatori italiani hanno alternato le loro audaci acrobazie colle "fantasie„ dei cavalieri negri; l'automobile veloce e fastosa ha camminato nella scia della folla esagitata e multicolore colla mula lussuosamente bardata: il passato semibarbaro ed il presente modernissimo e meccanico. Mentre si svolgevano le feste imperiali alla Capitale etiopica, tre audaci aviatori italiani realizzavano a tappe regolari la prima parte del periplo africano che da Roma-Catania-Tripoli per la linea Cairo-Città del Capo tocca i centri maggiori della zona interna dell'Africa orientale. Il periplo sarà compiuto colle tappe che da Città del Capo punteggiano tutta la zona costiera dell'Africa occidentale e per Tangeri-Algeri-Tunisi riportano a Roma. Questo raid aviatorio è veramente simbolico: le foreste vergini africane possono ancora rinserrarsi nel mistero della fauna e della flora, ma la civiltà bianca già sorvola a bassa quota e può scendere tranquilla nelle tappe di rifornimento, in attesa che la strada ferrata e la strada cammionabile portino il contrasto fino ai margini della foresta.

Dove sarà più, fra non molti anni, l'Africa misteriosa? E dove sarà più, fra non molti decenni, il fasto aureo della Corte abissina, quando sarà maturato il gioco delle concessioni capitalistiche e l'automobile contenderà il passo sulle grandi strade, alla mula bardata ed al nero scalzo?

Vita internazionale sindacale e sociale

Il Consiglio d'Amministrazione dell'U. I. L.

radunato a Bruxelles nella prima metà dello scorso ottobre, oltre aver discusso questioni interessanti il proprio bilancio e l'indirizzo della propria attività, ha deliberato: *a*) che sia diramato un questionario ai Governi sulla *durata del lavoro nelle miniere di carbone*, che è tema iscritto all'ordine del giorno della Conferenza prossima; *b*) che sia completata in tempo utile la documentazione sulla *durata del lavoro nelle miniere di lignite; c*) che nell'ottobre 1931 abbia luogo una *Conferenza tecnica* preparatoria per le questioni marittime; *d*) che all'ordine del giorno per la Conferenza generale del 1932 sia inserita la questione della *soppressione* degli *uffici di collocamento;* mentre viene rimandata la scelta di un altro tema fra quelli prospettati: assicurazione-vecchiaia, vacanze pagate, assicurazione-disoccupazione.

Colle recenti decisioni dell'Italia, della Francia, della Germania, della Bulgaria, il numero delle *ratifiche di convenzioni del lavoro,* registrate presso il Segretario della Società delle Nazioni, è salito a 410.

Il direttore dell'U.I.L. ha chiesto ai Governi la loro opinione circa la revisione della «*convenzione*» di Washington (1919) sul *lavoro notturno delle donne nell'industria;* stante che tale revisione è stata domandata dai Governi del Belgio, dell'Inghilterra e della Svezia; con particolare riferimento alla distinzione da stabilire fra operaie e sorveglianti, e alla questione dell'inizio e della fine dell'intervallo notturno durante il quale il lavoro delle donne è vietato.

In preparazione della XV Conferenza internazionale del Lavoro che si terrà nel maggio 1931 a Ginevra l'U.I.L. ha diramato ai Governi il *questionario sulla durata del lavoro nelle miniere di carbone,* ponendo numerosi quesiti, la risposta ai quali darà gli elementi per redarre il disegno di convenzione internazionale.

Luigi Varlez ed il "sistema„ di Gand

E' morto a Gand un valoroso militante dell'azione sociale, Luigi Varlez, la cui vita è stata tutta dedicata alla difesa della classe lavoratrice studiata nelle sue contingenze più dolorose e difficili. Si deve a lui il sistema della *assicurazione integrata di disoccupazione* che prese appunto il nome di «*sistema*» *di Gand.*

In Italia il sistema è stato applicato dapprima dalla Società Umanitaria di Milano, che integrava con un supplemento stimolante i sussidi delle Casse mutue volontarie costituite in seno alle Leghe operaie di mestiere. L'esempio è stato imitato in seguito dalle Amministrazioni comunali socialiste di Milano e Monza. E infine (prima della guerra) dallo stesso Governo italiano che aveva, allo scopo, stanziato duecentomila lire nel bilancio del Ministero di Industria e Commercio. Dopo la guerra si è avuto, anche in Italia, l'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione; ma è pur un rendere omaggio alla memoria di chi stimolò nel sindacalismo operaio le opere della previdenza mutua volontaria e' consapevole, il ricordare come il «sistema», e precisamente nel campo della disoccupazione, avrebbe tuttora un suo ruolo efficace per quelle categorie professionali cui lo Stato (più per difficoltà tecniche che non per misconosciuta giustizia) non ritiene opportuno estendere, oggi, la assicurazione obbligatoria.

I cinquant'anni dell'Unione Sindacale Svizzera

L'Unione Sindacale Svizzera (e cioè la maggiore organizzazione sindacale di quel Paese) ha tenuto nello scorso ottobre a Lucerna il suo decimo Congresso, in coincidenza col cinquantenario di sua costituzione. Trent'anni fa (1900) essa contava ancora soltanto 15 mila membri, e salì a 50 mila nel 1907, a 89 mila prima della guerra, a 150 mila nel 1921-22 ed è attualmente a 186 mila, segnando un progressivo consolidamento e sviluppo.

Nel Congresso di Lucerna sono stati argomenti principali di discussione: la riduzione della durata del lavoro, la situazione delle gestioni pubbliche, il funzionamento del Comitato federale e della Centrale di educazione operaia.

Movimento sindacale scandinavo

In *Finlandia* la ventata anticomunista ha avuto ripercussioni anche nel campo sindacale, che era fortemente influenzato da tendenze estremiste. In un Congresso sindacale tenutosi nell'anno corrente (presenti i delegati delle Centrali di Danimarca, Estonia, Norvegia e Svezia, ed il segretario della F.S.I. Schevenels) era stato deciso un energico lavoro di ricostruzione unitaria. E infatti nello scorso ottobre i rappresentanti delle più importanti organizzazioni professionali finlandesi si sono riuniti ed hanno deliberato di fondare una Centrale nazionale atta a coordinare ed a sviluppare tutto il movimento. Può darsi che ai fini della ripresa sindacale unitaria, la legislazione anticomunista proposta dal movimento «lappista», e testè approvata dal nuovo Parlamento possa avere una influenza non sfavorevole.

Notevoli progressi sono segnalati nella Confederazione sindacale di *Norvegia* (130 mila aderenti) per la adesione della organizzazione dei postelegrafonici prima indipendenti. Il 15 febbraio 1931 avrà luogo a Oslo il congresso nazionale della Confederazione.

Anche la Centrale sindacale di *Svezia* segnala progressi nei suoi quadri. Ad essa ha recentemente aderito la Federazione lavoratori della terra (10 mila membri) già indipendente. Un referendum è inoltre in corso fra gli ufficiali postali sulla questione della affiliazione alla Centrale nazionale.

Fusioni sindacali in Argentina

Il movimento sindacale in Argentina, pur non essendo molto solido e diffuso, rappresenterebbe una forza ragguardevole se fosse unificato e coordinato. Ma, come accade in tutti i Paesi politicamente meno maturi e tuttora nella fase iniziale del movimento sociale, predominano le accentuazioni estremiste e le divisioni ideologiche disorganizzatrici. Una parte delle organizzazioni dell'Argentina (80 mila membri) aderisce già alla F. S. I. di Amsterdam. Recentemente le due più importanti Centrali esistenti (la Confederazione operaia argentina e la Unione sindacale argentina) si sono fuse in una nuova organizzazione che prende il nome di Confederazione generale del Lavoro. La nuova Centrale raggruppa già oltre 200 mila membri ed attende la adesione di molte organizzazioni incerte ed isolate. Soltanto la Federazione operaia regionale argentina (una Centrale sindacale di tendenze anarchiste) si mantiene dissidente dal movimento unitario. La Confederazione generale del Lavoro si propone di tutelare gli interessi economici e l'educazione morale e culturale dei suoi associati al di sopra di ogni tendenza politica, filosofica o religiosa. Nel nuovo clima di consolidamento costituzionale-democratico risultante dal recente rivolgimento rivoluzionario, è probabile che le tendenze unitarie avranno il sopravvento contro le dissolventi ideologie particolari.

Le Chiese cristiane ed i problemi sociali

Il « *Consiglio ecumenico del cristianesimo sociale* » (al quale fanno capo le chiese anglicane, ortodosse, acattoliche, luterane, riformate, aderenti al movimento di unione delle Chiese sul terreno pratico che fu inaugurato colla Conferenza universale tenutasi a Stoccolma nel 1925) si è riunito a Chexbres-Vevey (Svizzera) sulla fine dello scorso estate.

In questa sua Sessione è stata adottata una nuova costituzione del Consiglio ecumenico, ed è stato elaborato un programma di studio e di azione sociale. La sede del Segretariato esecutivo è stata trasportata a Ginevra per coordinare i suoi servizi con quelli dell'Istituto internazionale del cristianesimo sociale. Esaminando il tema « *Relazione delle Chiese col mondo del lavoro* », il Consiglio ha invitato le Chiese a volgere i loro servizi di studio su questi tre principali problemi: *disoccupazione, razionalizzazione, convenzioni internazionali del lavoro.*

Senza entrare nel dettaglio delle discussioni e decisioni, è sufficiente segnalare l'importanza di questo deciso orientamento delle Chiese cristiane verso i problemi sociali e del lavoro, in quanto apporta alle legittime aspirazioni dei lavoratori un efficace contributo di ordine concreto e di ordine etico-morale. Il movimento delle Chiese cristiane, distaccate dalla Chiesa cattolica romana, è diffuso in tutto il mondo ed ha influenza tanto nei paesi civili ad economia capitalistica avanzata, quanto nei Paesi socialmente meno maturi, ed anche nelle Colonie. Importanza e diffusione grande esso ha sopratutto fra le genti e le nazioni di razza anglosassone, che sono quelle dominanti: e come possedimenti territoriali, e come sviluppo di relazioni economiche.

L'ordinamento centrale e periferico della Confederazione del lavoro di Germania

Il trasporto a Berlino della Federazione Sindacale Internazionale attualmente sedente ad Amsterdam (deliberato per il luglio del prossimo anno), rende opportuno conoscere la struttura del movimento sindacale di Germania; perchè fu anche per profittare dei suoi servizi e delle sue esperienze, che il trasporto della F. S. I. è stato deciso dal Congresso internazionale di Stoccolma dello scorso luglio.

La *Confederazione generale del Lavoro di Germania* (che raggruppa quasi 5 milioni di organizzati) è diretta da un *Comitato* di quindici membri, dei quali sette fissi e costituenti l'Esecutivo, ed otto temporanei e delegati di Federazioni affiliate. Accanto al Comitato direttivo esiste un *Comitato centrale* (o Consiglio generale) composto dei delegati delle diverse organizzazioni in ragione di uno ogni 300 mila soci o frazione. La Federazione dei metallurgici che ha circa un milione di soci vi è rappresentata con quattro delegati. Organo superiore e sovrano della Confederazione è infine il *Congresso dei Sindacati*, il quale ha normalmente luogo ogni triennio. In seno al Comitato direttivo funzionano due Sezioni con compiti diversi e ben delimitati: la *Sezione per la politica sociale* e la *Sezione per la politica economica.*

Organi periferici della Confederazione sono i *Segretariati regionali* e le *Sezioni locali.* I Segretariati, nominati e dipendenti dal Comitato direttivo, sono in numero di dodici, e ciascuno di essi ha giurisdizione in una regione economica della Germania, la quale risulta così divisa in dodici compartimenti. Le Sezioni locali (Sindacati) nominano direttamente i loro dirigenti (o procuratori), i delegati ai Congressi nazionali (federale e confederale), i delegati nei Consigli delle Casse Malattia ed i rappresentanti nei Consigli di azienda.

I *Consigli di azienda* esistono in Germania per disposizione di legge e sono attualmente non meno di 200 mila, esistono cioè nelle aziende che impieghino più di 20 operai. Soltanto i lavoratori che posseggono determinate cognizioni ed hanno seguito corsi speciali, possono essere nominati nei Consiglio di azienda. Ciò comprova quale meraviglioso sforzo di abilitazione e di autoelevazione compie il movimento operaio in Germania per fornire circa un milione di elementi adatti e capaci ai 200 mila Consigli di azienda.

Corrispondenza - collaborazione dei lettori

Una voce amica dall'India

A. T. - CALCUTTA (India Inglese). « *Difficoltà, sorprese che non hanno nulla a che fare col movimento indiano, non mi dettero la tranquillità di scrivere prima. Cosicchè la presente vi giungerà a parecchi mesi di distanza da quando mi chiedeste le mie impressioni sugli avvenimenti interni dell'India. Ho sempre, peraltro, ricevuta regolarmente la Rivista* « I Problemi del Lavoro », *che è piaciuta molto a tutti quelli cui l'ho fatta leggere; e tutti, come mi accadeva a Milano, ammirano la linea di forte e dignitosa coerenza da voi seguita.*

Le mie impressioni sul movimento nazionalista indiano non sono molto favorevoli. A Rangoon (Birmania), dove prima mi trovavo, esso era ben poco percettibile. Ma anche altrove, non mi sembra tanto maturo per cui possa essere considerata senza trepidazione una eventuale cessazione del Governo inglese.

Non è la presenza dell'Inghilterra che impedisce al popolo delle Indie di emanciparsi, ma sono invece le sue arretrate condizioni sociali, economiche e culturali. Differenze di caste, odii di religioni, conflitti di razze, sono ostacoli molto gravi. Il Governo inglese è molto tollerante verso tutto e verso tutti. L'elemento agitatorio è sopratutto costituito da quegli intellettuali (studenti e addottorati) ai quali è proprio l'Inghilterra che dà modo di acquistare istruzione e coltura.

In conclusione non mi pare che sarebbe un progresso il dare oggi l'ostracismo al Governo inglese ».

L'amico abbonato che ci scrive da così lontana contrada è un operaio recatosi in India, or è qualche anno, al seguito di una ditta inglese.

Le sue considerazioni sono quelle di un osservatore europeo, il quale non può certamente giudicare con mentalità del tutto spregiudicata la forza e la portata del movimento nazionalista indiano. Tutti i rivolgimenti costituiscono, nell'immediato, quanto meno un arresto dello sviluppo progressivo. Tutti i popoli che hanno voluta la propria libertà nazionale (o contro i dominatori di fuori, o contro i tiranni indigeni) hanno pagato la libertà con un tormentoso periodo di riassestamento e di ripresa. La stessa riforma agraria attuatasi nell'Europa centro-orientale dopo la guerra (col trapasso dal latifondo alle piccole e medie aziende dirette), anche laddove si è compiuta nel modo più calmo e legale, ha segnato, subito, un peggioramento nel volume e nella qualità dei prodotti. Ma è venuta poi la ripresa rigogliosa.

L'India è un continente: per vastità territoriale, massa di popolazione, diversità di razze, di lingue, di religioni, di condizioni politiche e sociali. Ma ciò non impedirà che trovi, anche a costo di sofferenze fisiche e di un minore benessere economico, la sua strada per l'unità nazionale e l'autogoverno popolare. Intanto a Londra se ne discute attorno ad un tavolo di Conferenza anglo-panindiana.

La costituzione dei sindacati professionali

ABBONATO AOSTANO. « *Quali sono le formalità burocratiche necessarie per la costituzione dei sindacati di categoria e delle associazioni di grado superiore? Occorre che l'atto costitutivo sia redatto da un notaio?* »

Non si conoscono le formalità « burocratiche » da seguire per la costituzione delle associazioni sindacali o professionali, di primo grado o di grado superiore. Nè la legge, nè il regolamento si sono curati di indicarle; e si capisce il perchè: la legge sindacale italiana non è, nella sua lettera, una legge del tutto antiliberale. Però essa è stata adottata per costituzionalizzare lo stato di fatto del sindacalismo fascista; e questo (mentre ha ridotto ad una platonica concessione formale la esistenza dei sindacati liberi multipli fra i quali lo Stato potesse scegliere quello più idoneo al riconoscimento giuridico ed alla delegata rappresentatività della categoria) ha portato ad invertire anche tutta la procedura del riconoscimento stesso e della funzione di controllo. Così, anzichè salire dal sindacato unitario, o di primo grado, strettamente categoriale, alla Federazione intercategoriale ed alla Confederazione di settore economico, il riconoscimento giuridico venne dato alla Confederazione di settore (industria, commercio, agricoltura, trasporti, ecc.), pur facendolo seguire dal riconoscimento distinto delle Federazioni nazionali professionali e delle Unioni provinciali miste e dei Sindacati professionali di primo grado che la compongono. Alla stessa Confederazione è poi stata affidata la sorveglianza sulle dipendenti organizzazioni. Perciò, a parte la finzione formale delle diverse diciture, sarebbe più esatto parlare, non di Confederazioni, ma bensì di Associazioni nazionali unitarie di settore entro le quali le formalmente distinte organizzazioni (Federazioni, Unioni, Sindacati) costituiscono sezionamenti tecnico-amministrativi, piuttostochè dei corpi autonomi dai quali sorge, per delegazione, la superiore formazione confederale.

In tali condizioni di diritto e di fatto non c'è posto per alcuna iniziativa tendente alla costituzione di sindacati professionali, che non parte dalle già costituite Confederazioni e loro organismi professionali o periferici. E non c'è quindi bisogno di precisare quali formalità burocratiche occorra seguire. E' accaduto, in sostanza, che l'applicazione della legge sindacale e la situazione politica sopravvenuta, hanno del tutto sommerso quel poco di iniziativa diretta e di libertà associativa che il testo legislativo pur sempre contempla nella sua lettera codificata.

Il Patronato scolastico

OPERAIO EMILIANO. « *All'apertura delle scuole sono state riprese le sollecitazioni presso i genitori, perchè iscrivano gli scolari loro figli nell'Opera nazionale Balilla. E col passaggio del Patronato scolastico all'Opera Balilla, una decisione non favorevole dei genitori può pregiudicare l'aggiudicazione di quei soccorsi agli scolari poveri pei quali il Patronato scolastico è stato costituito e funziona. Tanto varrebbe allora inquadrare obbligatoriamente nell'Opera Balilla tutta quanta la popolazione scolastica, se una reale libertà di decisionee non deve più esserci per i genitori, sotto pena di vedersi giudicati come antinazionali e di veder privati i propri figli dei legittimi e dignitosi soccorsi* ».

Ci troviamo costantemente di fronte a questa contraddizione: che da una parte si invocano a gran voce la purezza della fede e la spontaneità della milizia politica, sicchè il movimento non si carichi di gente grigia, di arrivisti e di profittatori; mentre dall'altra si pongono in atto pressioni e decisioni che frustano in pieno quei propositi di severa selezione. In queste condizioni è naturale che i primi ad accorrere non siano precisamente le tempre più battagliere, ma piuttosto quelli che ritengono utile lasciapassare il fornirsi a tempo di una tessera o di un distintivo. E allora a che vale l'invocare la epurazione dei quadri dai tiepidi e dagli inerti?

Ci limitiamo ad affacciare il quesito da un punto di vista che certamente non interessa il nostro movimento; e sottaciamo (perchè superflue, ormai) tutte le osservazioni che potrebbe suggerire il senso di rispetto alla libertà di coscienza ed il dovere della assistenza sociale per tutti i cittadini, quale che sia la loro particolare fede od opinione.

L'abbonamento al servizio di Consulenza (*che è sempre cumulativo coll'abbonamento alla* Rivista), *dà diritto a informazioni e indicazioni su tutte le questioni e problemi del lavoro. Le risposte sono date* verbalmente *a chi si reca in sede nelle ore di ufficio, o per* iscritto *a chi accluda francobollo per l'affrancatura.*

Abbonamento annuo alla Rivista-Consulenza L. 25

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

I lavoratori del commercio

La Confederazione lavoratori del commercio ha pur essa convocato a Convegno, nella sede del Ministero delle Corporazioni(i dirigenti delle sue Federazioni nazionali e delle sue Unioni provinciali, in un coi dirigenti e funzionari degli Uffici confederali. Nel discorso di impostazione del Presidente confederale on. De Marsanich sono stati chiaramente indicati i problemi e le questioni sulle quali l'assemblea ha poi ampiamente discusso.

Il bilancio di attività presenta: 300 mila *iscritti*, 23 mila *vertenze* conciliate e risolte a favore dei lavoratori, 15 *contratti nazionali*, 21 *contratti integrativi nazionali*, 600 *contratti provinciali ed interprovinciali*, 660 *contratti aziendali*. Come è noto, la Confederazione lavoratori del commercio inquadra le categorie: a) degli *agenti, rappresentanti, viaggiatori, piazzisti* con 24 sindacati interprovinciali, b) degli *impiegati* e *commessi* delle *aziende commerciali* con 91 sindacati provinciali, c) degli *addetti* alle *assicurazioni private* con 23 sindacati interprovinciali, d) del *personale di albergo e mensa* con 92 sindacati provinciali del personale in genere e 15 sindacati interprovinciali degli impiegati; e) delle *guide autorizzate, addetti terme bagni stabilimenti infermieri privati, portieri* e *guardie private*, rispettivamente con 11, 18, 15 sindacati interprovinciali; f) degli *impiegati esattoriali* ed *addetti agenti di cambio* rispettivamente con 92 sindacati provinciali. Queste categorie, così raggruppate, sono costituite in distinte Federazioni nazionali. Ad esse si è aggiunta da non molto tempo la Federazione degli *addetti all'industria della panificazione*. La percentuale degli organizzati é notevole, rapportata al numero degli organizzabili o rappresentati (meno di 1 milione e mezzo); e tanto più notevole appare a chi conosca le condizioni psicologiche e la scarsa maturità sindacale di talune grandi categorie del commercio, che non hanno certo brillato per fervore di azione nei tempi in cui organizzazione voleva dire combattere e sacrificarsi. E che il tesseramento non costituica indice certo di coscienza organizzativa, è dimostrato del resto dalla inosservanza dei contratti collettivi di lavoro, unanimemente affermata al Convegno.

Con un procedimento meno energico ed idealistico, la coscienza sindacale potrà lentamente maturare per la influenza di attrazione delle attività e dei servizi, dei quali le categorie possono oggi beneficiare (dall'assistenza legale, all' ufficio di collocamento, alla cassa nazionale malattia); attività che saranno tanto più efficaci, quanto meno si vorrà insistere nella distinzione fra iscritti e rappresentati ed in criteri di preferenza che costituicono un assurdo privilegio di fronte al problema della vita.

Il *problema previdenziale* per le categorie del commercio non può considerarsi risolto, neppure per il rischio specifico, colla costituzione della *Cassa nazionale malattie* (e sue Sezioni provinciali) riguardo alla quale son lecite le riserva e l'attesa. Si vuole affidare alle *Federazioni nazionali* compiti essenzialmente di ordine tecnico ed alle *Unioni provinciali* compiti di ordine amministrativo ed assistenziale-propagandistico, perchè si è preoccupati di non confondere e smarrire, nelle superiori formazioni, il *sindacato professionale unitario* (o di primo grado), in quanto lo si considera, e giustamente, il nucleo autonomo e fondamentale della organizzazione confederale. Ma appunto per ciò (ed anche per tenere l'organismo previdenziale quanto più vicino alla organizzazione categoriale) una Cassa malattie nazionale (alla quale fanno capo categorie così varie e diverse) non sembra rispondere allo scopo.

A prescindere dal fatto che la Cassa nazionale unica si limita alla funzione economica del sussidio giornaliero e della refusione delle spese mediche (e non si é ancora preoccupata di organizzare nei diversi centri una assistenza sanitaria, diretta o concordata, che darebbe, fra l'altro, un dato di certezza al suo bilancio finanziario), è chiaro che la costituzione di Casse categoriali e locali (eventualmente consorziabili per scopi e servizi di ordine superiore) avrebbe meglio servito a legare le categorie alle proprie vicende e necessità. Sopratutto avrebbe consentito di affrontare, in proseguo, il problema del decentramento delle assicurazioni sociali obbligatorie (che vorrebbe essere uno dei fini dell'organizzazione corporativa), sì da garantire, con una efficace vigilanza, la loro corretta e regolare applicazione. E' ben giusto che sia tolto dalla legislazione previdenziale quell'inconcepibile limite delle 800 lire mensili di stipendio per gli impiegati, oltre il quale non si applica l'assicurazione obbligatoria di disoccupazione, invalidità-vecchiaia, tubercolosi (e l'azione al riguardo potrebbe essere alquanto più energica e coordinata fra gli impiegati di tutte le Confederazioni lavoratori); ma il nocciolo della soluzione sta nella creazione di organismi categoriali autonomi che il problema affrontino anche per il necessario sforzo di mutualità integrativa, a tutti gli effetti.

C'è poi il problema degli *accantonamenti* per le *indennità di licenziamento e servizio* che troverebbe una soluzione meno preoccupante per le aziende (e quindi più tranquillante per gli impiegati) quando fosse assunto da una Cassa nella quale gli impiegati intervenissero almeno come elementi di collaborazione e controllo. Precedentemente alla costituzione della Cassa nazionale malattia, era in progetto un Ente (E.N.A.S.A.C.) che avrebbe dovuto comprendere precisamente due branche od organismi: l'uno per l'assistenza sociale e l'altro per il fondo accantonamenti. Con questo fondo organizzato sarebbe assai agevole risolvere la controversa questione della indennità di servizio attualmente pagata soltanto in caso di licenziamento da parte delle aziende, mentre dovrebbe essere considerato come un vero diritto di previdenza maturante col tempo e trasformabile magari in polizza di capitale-risparmio da liquidarsi nell'età difficile.

Il Convegno è stato reciso nel rifiutare qualunque modifica all'attuale *legge sull' impiego privato* che contempla garanzie individuali notevoli per gli appartenenti alle categorie impiegatizie. E noi siamo perfettamente d'accordo, perchè riteniamo sia ben lontano il giorno in cui il contratto collettivo possa

pienamente sostituire le garanzie della legge. Perciò pensiamo sarebbe stato simpatico, nonchè intelligente, che la difesa fosse stata coonestata alla richiesta di una legge similare per i lavoratori non compresi nelle categorie impiegatizie. Il Convegno, nel quale erano rappresentati gli uni e gli altri, era proprio la sede indicata per prospettare la opportunità di una legge che traduca in diritti individuali (anche per i lavoratori operai) le garanzie contrattuali previste dalla Carta del Lavoro, le quali attualmente hanno per essi valore soltanto e nella misura con cui sono contemplati nei contratti collettivi registrati. Come nel campo delle assicurazioni sociali le categorie impiegatizie avrebbero sicuramente raggiunto il pieno riconoscimento dei propri diritti, se si fossero sempre e decisamente accumunate nella azione alle categorie operaie, così la difesa delle garanzie legali maturate coll'azione del sindacalismo cosidetto riformista, sarà efficace e solida se accumunata alla rivendicazione-estensione per le categorie operaie.

* * *

Anche al Convegno dei lavoratori del commercio è stata prospettata la distinzione fra il sindacalismo fascista ed il sindacalismo socialista « Il nostro sindacalismo è fascista, cioè una creazione originale della Rivoluzione fascista, ed è oggi parte fondamentale del Regime. La discriminante fra il nostro sindacalismo e quello socialista è precisamente quella: di essere il sindacalismo socialista un movimento economico e politico volto contro lo Stato, e di essere invece il nostro sindacalismo un movimento che nasce, opera e si sviluppa nello Stato e ai fini dello Stato. L' originalità storica del Sindacalismo fascista è data quindi dalla collaborazione dell' azione dei Sindacati con quella dello Stato, il quale dalla azione dei Sindacati trae nuove energie e diventa, soltanto così, lo Stato di tutte le categorie, cioè uno Stato di popolo ».

« Quale lo sbocco del sindacato giuridicamente riconosciuto? Quello socialista lo trovava nell'assalto allo Stato; noi dobbiamo evidentemente trovarlo nella Corporazione. Solo la Corporazione solleva le categorie (non le classi le quali sono, più che entità economiche, entità storiche e morali) dalla contesa unilaterale e superficiale per la determinazione delle condizioni del lavoro, e le fa diventare le creatrici di un nuovo ordine economico ».

Il sindacalismo socialista è contradditoriamente imputato: di smarrirsi in un riformismo sociale inconcludente, di essere contro lo Stato. In realtà il sindacalismo socialista (quale era in Italia, come espresso dalla Confederazione del Lavoro, e quale è tuttora in Inghilterra ed in Germania e cioè una cosa seria e solida) non fa solo del riformismo inconcludente e non si pone contro lo Stato ma lo compenetra e lo conquista: direttamente (entrando in tutti gli organi rappresentativi specifici) e indirettamente a mezzo della rappresentanza politico-parlamentare. Questa precisazione non è del tutto superflua, specialmente in Italia dove l' organizzazione sindacale, trasformatasi in associazione professionale riconosciuta dallo Stato, non ha soltanto perduto gli attributi della indipendenza, ma puranche l'autonomia delle sue proprie decisioni. Come si può parlare di sindacalismo fascista « parte fondamentale del Regime », quando è così esplicita ed evidente la preminenza che ha su di esso l'organizzazione-partito che lo controlla e lo guida? Anche il sindacalismo socialista dappertutto (e tranne laddove l'organizzazione sindacale è tuttora perseguita come « sovversiva ») collabora collo Stato. Non può essere quindi, quello della collaborazione, il segno distintivo; mentre è vero che il sindacalismo socialista sbocca nel socialismo politico, perchè soltanto nello Stato operaio intravvede la piena realizzazione dei suoi postulati e della « nuova » economia. La Corporazione (almeno nella ancora nebulosa sagomatura e potestà con cui viene prospettata) non risolve il problema sociale, nè meno ancora fonda una « nuova » economia. Può essere uno strumento utile per la politica economica dello Stato fascista, ed un efficace congegno di collegamento dei diversi fattori della produzione. Sarà comunque una esperienza di grande interesse, ed anche di concreto interesse, se essa verrà sistematicamente estesa pure ai rapporti fra categorie economiche. In argomento, intanto, mentre è ben chiaro che il fattore *capitale-impresa* segna il passo, non più deciso è l'atteggiamento ed esplicito il pensiero del fattore *lavoro*. E questo evidentemente perchè è il *partito*, e non il *sindacato*, che promuove la corporazione e la politica corporativa. Il sindacato giuridicamente riconosciuto sarebbe assai più « fascista » (nell'identificazione che si fa di questa qualifica con quella di « corporativo ») se avesse piena autonomia di atteggiamenti e di decisione, pur nell'ambito della disciplina legale sullo Stato. Ma perchè così fosse necessiterebbe l'integrale corretto funzionamento della legge sindacale la quale, mentre non prevede alcuna esplicita nè implicita dichiarazione di fede fascista dagli iscritti al sindacato giuridico, prevede ben esplicitamente la esistenza di associazioni professionali libere. Il che vuol significare libera circolazione e sana gara delle opinioni entro il sindacato riconosciuto, e disciplinata stimolatrice circolazione delle idee attraverso le associazioni professionali o generiche libere. E' salda la collaborazione che nasce dalla consapevole autonoma decisione delle categorie e classi interessate; è trascinante il mito che preconizza un nuovo ordine economico sociale (oltre la graduata e pur necessaria realizzazione contrattuale, previdenziale, assistenziale) quando esso risponde alla coscienza ed allo sforzo diretto della classe lavoratrice.

Gli aggettivi non contano; conta il sostantivo « sindacalismo » (e si intende « operaio ») nella misura in cui questo può muoversi e sollecitare, per diretto e per indiretto, la creazione del « nuovo ordine economico » al quale si adeguerebbero, poi, gli istituti e le forme dell'« ordine politico ».

maglio

Obbligatorietà del contratto collettivo di lavoro?

Nel discorso riassuntivo che ha chiuso i lavori del recente Convegno nazionale dei dirigenti la Confederazione lavoratori del commercio, l'on. Ministro delle Corporazioni ha affermato come prossima una legge per la obbligatorietà del contratto collettivo di lavoro.

« Ritengo sia giunta l'ora di fare una legge che stabilisca l'obbligo del contratto collettivo di lavoro. Non solo i contratti di lavoro sono obbligatori secondo la legge sindacale e il relativo regolamento e la Carta del Lavoro, ma vi sarà anche l'obbligo di concludere dei contratti di lavoro fra i datori di lavoro ed i lavoratori. Questa legge è in preparazione presso gli uffici del Ministero e servirà a stabilire anche il periodo di tempo massimo in cui debbono avvenire le conclusioni ».

A rigore, poteva ben ritenersi che la questione fosse ormai pienamente risoluta per le categorie professionali già rappresentate da un sindacato giuridicamente riconosciuto. Infatti è previsto che alla discussione diretta fra le associazioni contraende deve seguire (in caso di non accordo) l'intervento stimolatore delle superiori organizzazioni (Federazioni e Confederazioni), e quindi

l'intervento conciliativo della Corporazione (e, in difetto, del Ministero), e infine la decisione della Magistratura del Lavoro. Forse che occorre anche la obbligatorietà perentoria e la fissazione di termini di tempo, perchè questo congegno funzioni regolarmente, e cessino quindi anomalie come quella, ad esempio, delle categorie poligrafiche in attesa da oltre tre anni del nuovo contratto collettivo?

Quanto alle categorie professionali che non sono tuttora sindacalmente organizzate, che varrà l'obbligatorietà del contratto collettivo del lavoro se manca il sindacato contraente e non è prevista per esse la rappresentatività affidata alla competente, comprensiva Federazione di branca o Confederazione di settore?

O si va al sindacato obbligatorio, e cioè all'inquadramento d'ufficio di tutti i produttori nelle rispettive associazioni professionali riconosciute (e non lo sono già per i doveri: dal pagamento del contributo alla osservanza delle discipline e dei patti?); oppure si affida alla superiore esistente organizzazione la rappresentatività contrattuale della categoria non esistente come sindacato unitario di primo grado. Fuori di queste due soluzioni di generale efficacia, non vediamo quale valore concreto e decisivo possa avere una legge per la obbligatorietà del contratto collettivo di lavoro.

La riduzione degli stipendi e dei salari

La deliberazione del Governo per la quale, a partire dal 1° corr., saranno ridotti del 12% gli stipendi e salari di tutte le categorie di funzionari ed impiegati ed operai dipendenti dallo Stato e dagli Enti locali, dalle aziende parastatali e comunque gestite o controllate dai pubblici poteri, è arrivato a punto mentre nella stampa sindacale si stava dibattendo una curiosa questione.

Il giornale delle Confederazioni lavoratori aveva giustamente protestato che taluni imprenditori si permettessero di ridurre le paghe al disotto dei minimi pattuiti senza promuovere l'accordo revisionale colla organizzazione contraente. Ma aveva evidentemente esagerato chiedendo che, anche per ritocchi non al disotto dei minimi, occorresse il consulto ed il consenso del sindacato lavoratori concordatario. Una circolare emanata negli stessi giorni dal Ministero delle Corporazioni lavoratori, confermava il fondamento giuridico della prima tesi delle Confederazioni lavoratori ma doveva fare appello alla opportunità politica dell'accordo fra le parti quanto alla seconda tesi.

Ora è veramente straordinario che, mentre si denunciavano violazioni di contratti collettivi colla riduzione, arbitraria e non concordata, al disotto dei minimi stabiliti; si pretendesse anche cosa che il regime di contratto collettivo non contempla, e cioè l'esame in contradditorio delle paghe al disopra dei minimi. Questa è davvero demagogia: quando si sostiene, per l'eternità, la eccellenza della iniziativa privata e si propugnano il contratto collettivo e le previdenze assistenziali come il massimo di rivendicazioni raggiungibili per i lavoratori, non si può, per logica coerenza, pretendere di regolare anche il margine di maggior compenso individuale: quale può essere corrisposto dall'imprenditore, o per riconosciuto merito e rendimento, o per la legge del mercato che gioca anche in regime contrattuale perfetto.

A tagliar corto a questa disputa (nella quale in verità gli imprenditori hanno preferito fare la parte dell'attore muto) è venuta ora la deliberazione governativa di riduzione generale delle paghe: deliberazione che non potrà non avere le sue conseguenze anche nelle remunerazioni per impiegati ed operai delle aziende private. C'è solo da augurare che la revisione sia contenuta in limiti ragionevoli, e che questi non siano soltanto formali ma rappresentino un punto di reale rispetto.

Il costo della vita e l'adeguamento alla formula: da uno a quattro

Si è detto che colla sua decisione il Governo ha spezzato il cerchio chiuso della vischiosità dei prezzi, per la quale alla caduta dei prezzi delle materie prime fondamentali, dei principali prodotti agricoli, e dei prezzi all'ingrosso degli stessi manufatti, non corrispondeva che in misura lentissima e quasi inavvertibile la discesa dei prezzi al minuto.

« Qualcuno doveva cominciare »; e si è ritenuto fosse indispensabile cominciare dalle paghe la smobilitazione dell'ingorgo vischioso. Non diremmo che, purtroppo, allo stato attuale della organizzazione economico-sociale e soprattutto dell'apparato di scambio e smercio, una smobilitazione d'autorità può soltanto cominciare dalle paghe: perchè a questa si può comandare quando il potere politico abbia il controllo delle organizzazioni operaie, mentre alla produzione ed al commercio (che restano privati e liberi nonostante l'inquadramento sindacale delle aziende) si possono rivolgere soltanto delle invocazioni e dei mòniti. Il potere pubblico può fare molto, se vuole, nel senso di far seguire, alla riduzione delle paghe, una riduzione dei prezzi delle merci e dei servizi che a quella si avvicini, ma lo può fare soltanto con mezzi indiretti. Ed anche per fare ciò, occorre energia, decisione e costanza. Quanto è avvenuto in occasione di precedenti convenute riduzioni generali delle paghe, non consiglia un facile ottimismo: alla campagna giornalistica assai rumorosa, e talvolta persino esagerata nelle sue proposizioni graficamente perentorie, è quasi sempre seguito, dopo poche settimane, il silenzio e l'adattamento forzato dei produttori consumatori alla situazione più disagiata.

Si tenga presente che l'aumento degli affitti, reso possibile dalla cessazione del regime vincolistico, ha notevolmente inciso sul complesso dei redditi famigliari (mentre ha quasi coinciso coll'aggravarsi della crisi edilizia e coll'arresto di molte attività produttive). L'attuale riduzione delle paghe (se non sarà realmente seguita da una parallela riduzione dei prezzi al minuto di tutte le merci e servizi indispensabili), incidendo ancora sul reddito famigliare vorrà dire ulteriore contrazione del mercato di consumo, quindi stasi e peggioramento anzichè ripresa delle attività produttive.

L'adeguamento « da uno a quattro » delle paghe e dei prezzi, è certo un eccellente programma; ma occorrerà che sia d'autorità attuato laddove il potere pubblico può decidere: a cominciare dalla abitazione, al riscaldamento, all'illuminazione, al vestiario, agli alimenti ed altri servizi pubblici sociali; premendo, incoraggiando, ed anche attivando iniziative-gestioni dirette.

Da certe tribune giornalistiche (dalle quali si sono esaltate, quando faceva comodo, le realizzazioni contrattuali e legislative del sindacalismo nazionale) non si ha riguardo nel denunciare le incomprensioni e gli egoismi (!) delle Confederazioni sindacali (operaie, si intende!); come se il concetto di collaborazione corporazionistica dovesse consistere nel lasciar cadere, quali pezzi di carta inutile, gli impegni e le resistenze contrattuali non appena sorga una difficoltà nel campo economico. Ma allora, perchè inquadrare gli interessi e disciplinare persino coattivamente i rapporti collettivi, anzichè lasciare strada libera al libero gioco delle leggi economiche? Basta un lampo talvolta per illuminare nella sua luce reale (opaca e fredda) certo retorico entusiasmo sindacalcorporativo!

IN TEMA DI COOPERAZIONE

ARGOMENTI E PAROLE

Trattando nello scorso numero dell'« inquadramento delle cooperative nel sistema sindacale corporativo » *abbiamo commentato, con coerente consenso, la nota deliberazione del Consiglio nazionale delle Corporazioni. (Diciamo « coerente », perchè il nostro interessamento alla questione, come al problema tutto della cooperazione, non è di fresca data: sopratutto non ha atteso a manifestarsi che se ne discutesse rumorosamente in vista della decisione corporativa).*

In risposta alle osservazioni che abbiamo tracciato in

margine alla deliberazione riportata, il signor A. O. Olivetti ci ha dedicato un lungo articolo sulle colonne de « Il Lavoro cooperativo »; *così sintetizzando quello che sarà, secondo le sue previsioni, il ruolo della cooperazione nella rivoluzione fascista*: « ... *Essi (cioè noi) sono talmente un prodotto necessario del capitalismo che non arrivano ad immaginare al mondo la possibilità di un sistema sociale solidaristico quale fu propugnato da Mazzini, da Proudhon, da Sorel e da tutto il sindacalismo rivoluzionario. O capitalista o socialista: tale è la concezione dualistica ed in fondo unitaria di codeste mentalità sorpassate. Il fascismo, e con esso il sistema corporativo e la cooperazione fascista che gli sarà massimo strumento di sviluppo, intendono fondare la collaborazione non su un ecclettismo empirico, ma su un superamento organico, mandando a catafascio l'opposizione dialettica scaturita dalla rivoluzione francese, mettendosi su un altro e nuovo terreno in una quarta dimensione dello spazio, ossia compiendo una autentica rivoluzione, quella che i comunisti non seppero attuare e che i riformisti non vollero mai. Solo per questa via si perverrà alla emancipazione del lavoro, alla costituzione di una società organica e solidaristica, in nome dell'*Italia che sarà la più grande cooperativa, *in cospetto al mondo delle nazioni statiche ed attardate* ».

Queste sono belle parole, ma soltanto parole per ora, perchè noi non riusciamo a scorgere nel regime fascista attuale nessun indizio, neppure tendenziale, della cooperazione come pietra angolare di un sistema sociale solidaristico. Se fosse altrimenti, saremmo noi i primi ad applaudire e, nel limite delle nostre modeste possibilità, a sospingere. Mentre in realtà la cooperazione è considerata, dai poteri responsabili dello Stato e dalle gerarchie maggiori del movimento fascista, nulla più che un correttivo assistenziale delle più crude contradizioni del sistema capitalistico.

Noi crediamo per davvero alla efficacia educativa, abilitatrice e realizzatrice della cooperazione; e ci crediamo da socialisti che ne esaltano i pregi, ma ne riconoscono anche i limiti di possibilità come fatto spontaneo ed autonomo. Si può ben essere di opinione diversa, e ritenere che la cooperazione non si identifichi necessariamente col sistema socialistico e che anzi sia chiamata a superarlo nel tempo stesso che supererà il sistema capitalistico. E il nostro contradditore ha la fortuna di poterci dimostrare coi fatti del regime (più che non sia agevole a noi dimostrargli il contrario a base di sole argomentazioni) che abbiamo torto e siamo fuori strada. In attesa, non vediamo però perchè si debba perdere la calma, come accade invece al signor A.O. Olivetti quando si trovi ad esaminare obiezioni e opinioni e fatti del socialismo.

Che forza d'argomentazione possono avere contro le nostre tesi: quel suo non distintissimo accenno a "una vecchia volpe spelata che non ha perso però il vizio", (nella quale proprio il sottoscritto non riesce a riconoscersi); oppure la definizione di questa rivista "...come un ospizio... di tolleranza per quelle antiche matrone che rappresentano ancora i residuati non di guerra ma di fuga del fu socialismo..." ed altre amenità del genere? Potremmo ribattere che il "fu socialismo" è ancora abbastanza vivo da far perdere la calma a qualche suo acerrimo e bilioso avversario; ed anche potremmo chiedergli quando gli è accaduto di inseguirci e riconoscerci nelle nostre « fughe »; ma la cosa, oltrechè portarci fuori del tema, non sarebbe evidentemente di buon gusto. E perciò preferiamo passare oltre, ripromettendoci piuttosto di continuare ad esaminaré colla « solita serenità », senza «perfidiosette» intenzioni e senza dardi di « spirito patibolare », tendenze ed opere del movimento cooperativo italiano.

m.

Dell'ernia inguinale quale malattia professionale

Mentre si annuncia un disegno di legge di iniziativa ministeriale tendente a porre termine alla controversa giurisprudenza e ad escludere esplicitamente la risarcibilità della «*malaria* » come infortunio sul lavoro, un distinto studioso, il prof. Vittorio Massapust di Trieste tratta su « *Rassegna della Previdenza Sociale* » della « ernia inguinale quale malattia professionale ».

E' sempre viva la discussione (e la contestazione fra gli interessati, sinistrati ed istituti assicuratori) sulla « ernia come fatto traumatico » e cioè considerata come infortunio. Tanto che si è anche ricorsi alla inversione della prova: dovere l'istituto assicuratore provare che l'ernia nel caso particolare non derivasse da causa violenta immediata; oppure dovere il sinistrato provare che l'ernia nel suo caso fosse stata determinata da un fatto violento ed immediato. L'A. conclude esprimendosi favorevole alla classificazione dell'ernia come malattia professionale.

Allo studio di questa controversa questione(come ad altri aspetti degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali, la bella pubblicazione mensile della *Cassa Nazionale Infortuni*, porta un contributo costante e lodevole. Si sa che è in esame la revisione di tutta la legislazione infortunistica. Se come ha detto l'on. Ministro al Senato, al concetto della « valutazione economica » si vorrà sostituire il concetto ben più umano e positivo della « valutazione sociale » del danno derivante dal fatto dell'infortunio o della malattia, si faciliterà la risoluzione di controversie e contestazioni quasi irreducibili oggi. Quando il lavoratore, affetto da malattia comune o professionale, o colpito da infortunio violento, o comunque invalido, trovi pronta completa assistenza sanitaria ed adeguato sostentamento economico, non sarà più questione di contendere su posizioni litigiose e controverse che non l'egoismo soltanto, ma anche il bisogno, talvolta spiega e giustifica.

L'assistenza sociale
ed il suo strumento

E' stato pubblicato il nuovo statuto del *Patronato nazionale per la assistenza sociale*. Esso presenta alcuni aspetti nuovi (come affermazione di compiti, precisazione di funzioni, composizione degli organi direttivi), che è opportuno esaminare attentamente.

Il Patronato costituisce « a termini della dichiarazione XXIX della Carta del Lavoro » l'organo tecnico a mezzo del quale le *Confederazioni dei lavoratori* adempiono alle « funzioni di assistenza e tutela dei propri rappresentati nelle pratiche amministrative e giudiziarie, relative alla assicurazione infortuni ed alle assicurazioni e previdenze sociali in genere ».

Conseguentemente il Consiglio di Amministrazione del P. N. A. S. è composto (oltre che dal Presidente nominato dal Ministero), da un rappresentante per ognuna delle Confederazioni lavoratori (industria, agricoltura, commercio, trasporti interni, trasporti marittimi ed aerei, banche), ai quali si aggiungono i rappresentanti del Ministero Corporazioni, del Partito N. F., dell'Associazione nazionale mutilati di guerra, e il direttore generale con voto consultivo.

Bisogna dire subito che questa completa partecipazione delle Confederazioni lavoratori alla amministrazione del Patronato risolve (o dovrebbe risolvere) una situazione alquanto strana di conflitto di competenza e di concorrenza fra i Sindacati professionali e gli Uffici del Patronato. Dal momento che questi diventa l'organo tecnico intercategoriale previsto dalla Carta del Lavoro per l'assistenza e tutela nel campo assicurativo e previdenziale, tra gli Uffici legali dei Sindacati e gli Uffici legali del Patronato si stabilirà certo la migliore armonia e collaborazione. Ma una domanda si deve fare che non è di poco conto: se i Sindacati hanno il dovere di assistere tutti i loro rappresentati nelle su citate necessità e contingenze, ed essi delegano tale loro funzione al Patronato, viene questi ad esercitare « monopolisticamente » l'opera di assistenza, con esclu-

sione dei privati professionisti? O, in via subordinata, ferma restando la facoltà pel singolo lavoratore di deferire ad un privato professionista (pagando in proprio) la rappresentanza legale nella controversia che lo interessa, anziché al Patronato che lo assisterebbe gratuitamente, si deve intendere che della controversia stessa il lavoratore deve avvertire il proprio Sindacato (o per esso il Patronato) per un primo intervento a definizione pacifica, avanti di portarsi sul terreno contenzioso e giudiziario?

E' dato di leggere, su qualche giornale esponente degli interessi dei sindacati professionisti, delle vivaci proteste contro l'accapparamento che gli Uffici legali dei Sindacati lavoratori farebbero delle vertenze anche « giudiziarie » inerenti alla assistenza contrattuale e sociale dei loro associati e rappresentati. E in queste proteste è detto esplicitamente che, in tal modo, si finisce coll'eliminare la prestazione di non pochi legali professionisti in un momento già difficile per la categoria. E' stato risposto (con assai poco vigore), che gli Uffici legali dei Sindacati sostengono in fondo la causa dei disperati, di quelli cioè che per poche decine di lire non possono certo pagare parcelle ai professionisti. E' stato anche osservato (ed il rilievo è esatto) che la soppressione dei collegi probivirali (nei quali gli avvocati non potevano intervenire) ha in realtà allargate e non ristrette le possibilità di intervento dei legali nelle controversie del lavoro.

Ma il punto serio della questione non è questo. Si tratta di sapere se, pur in regime di libertà di prestazioni, è permesso o no al Sindacato professionale dei lavoratori di « razionalizzare » la funzione assistenziale: sia coll'intensificare la soluzione pacifica diretta, sia coll'organizzare un servizio meno costoso di assistenza legale anche in sede giudiziaria.

Il nostro pensiero è noto in materia; ma poichè la questione è sempre aperta ed è del più alto interesse, non mancheremo di registrare e commentare i chiarimenti che in via indiretta saranno certamente dati.

* * *

I compiti particolari del P. N. A. S. sono così precisati:

a) assistere i lavoratori in relazione alle norme del decreto luogotenenziale 23 agosto 1917, n. 1450, relativo regolamento e successive modificazioni, per l'assicurazione obbligatoria contro *gli infortuni sul lavoro in agricoltura;*

b) assistere i lavoratori in applicazione della legge (testo unico) 31 gennaio 1904, n. 51, relativo regolamento e successive modificazioni, per la assicurazione obbligatoria contro *gli infortuni nell'industria;*

c) assistere i lavoratori in applicazione del R. decreto 13 maggio 1929, n. 928 e relativo regolamento, per l'assicurazione contro *le malattie professionali;*

d) assistere i lavoratori in applicazione del R. decreto 30 dicembre 1923, n. 2184, relativo regolamento e successive modificazioni, e della legge 13 dicembre 1928, n. 2900 per l'assicurazione obbligatoria contro *la invalidità e la vecchiaia;*

in applicazione della legge 22 giugno 1913, n. 767, del R. decreto legge 26 ottobre 1919, n. 1996, relativo regolamento e successive modificazioni, concernenti la costituzione e il funzionamento della Cassa *invalidi della Marina mercantile;*

in applicazione della legge 30 settembre 1920, n. 1405, del R. decreto legge 19 ottobre 1923, n. 2311, e successive modificazioni per l'*equo trattamento del personale addetto ai pubblici servizi di telefonia;*

in applicazione delle disposizioni vigenti per il *trattamento di previdenza del personale postelegrafonico* ed in genere di tutte le leggi che concernono il *trattamento di quiescenza delle varie categorie di lavoratori;*

e) assistere i lavoratori in applicazione del R. decreto 30 dicembre 1923, n. 3158, relativo regolamento e successive modificazioni per la assicurazione obbligatoria contro *la disoccupazione;*

f) assistere le operaie ed impiegate in applicazione del R. decreto 24 settembre 1923, n. 2157, relativo regolamento, e del R. decreto 13 maggio 1929, n. 850, nonchè di tutte le norme per *l'assicurazione e la protezione della maternità.*

g) assistere i lavoratori in applicazione della legge 27 ottobre 1927, n. 2055, relativo regolamento, per l'assicurazione contro *la tubercolosi;*

h) assistere i lavoratori *iscritti alle Casse malattie* delle nuove Provincie, assistere la gente del mare e dell'aria, in applicazione della legge 10 gennaio 1929, n. 65, nonchè i lavoratori *iscritti* alle *Casse mutue malattia* istituite nel Regno o a quelle che saranno in seguito istituite, in applicazione della prima parte della dichiarazione XXVI della Carta del Lavoro;

i) assistere i lavoratori in tutte le vertenze relative all'esecuzione dei contratti di assicurazione *infortuni individuali e collettivi*, stipulati *extra legem* e nelle azioni per *responsabilità* derivante da *infortunio sul lavoro;*

l) raccogliere e indirizzare al Ministero degli affari esteri le pratiche dei connazionali rimpatriati per il conseguimento dei loro *diritti acquisiti* durante la permanenza all'*estero* in dipendenza di *rapporti di lavoro* e di *leggi* sociali colà vigenti;

m) assistere, con l'autorizzazione del Ministero delle corporazioni, tutti i lavoratori in applicazione delle *altre leggi di assistenza e previdenza sociale*, non espressamente richiamate nei commi precedenti; collaborare infine con gli organi incaricati per la *divulgazione ed il perfezionamento della legislazione sociale* ».

Il campo d'azione è ampio, ma prevede compiti quasi esclusivamente tecnico-medico-legali che non possono bastare, da soli, a fare del Patronato uno strumento conosciuto ed apprezzato dai lavoratori.

Il Patronato nazionale ha pubblicato una eloquente relazione statistica sull'attività svolta nel 1929 (corredata da tavole a colori veramente suggestive) che attestano il costante progressivo sviluppo della istituzione nelle sue branche e nei suoi servizi. Recentemente, poi, sono stati comunicati i dati del primo semestre 1930, che segnano un nuovo sensibile progresso su quelli dell'anno precedente. Ma noi, pur riconoscendo volentieri questo lodevole sforzo di perfezionamento tecnico e pratico, dobbiamo anche rilevare che nello statuto non sono particolarmente elencate, e nell'opera dell'Istituto non sono sistematicamente assolte, le funzioni di minuta assistenza volgarizzatrice e consultiva: sia individuale diretta, sia in collegamento colle maestranze nella sede di lavoro, nonchè coi nuclei vivi della popolazione nella sede delle diverse associazioni (professionali, cooperative, mutualistiche, dopolavoristiche). Mentre, oltre a ciò, occorrerebbe una propaganda orale insistente e persuasiva; la sola atta a far conoscere le leggi, nello spirito prima, e nelle disposizioni concrete poi, sicché i lavoratori al Patronato si volgano con sicura fiducia morale come all'organo assistenziale apprezzato e consapevolmente prescelto.

Il senso di fiducia è un bene difficile da conquistare, specie presso i lavoratori che, un po' per diffidenza congenita e molto per la non sempre felice esperienza fatta, vanno assai cauti nel decidersi; sicché può darsi benissimo che la gratuità delle prestazioni assistenziali del Patronato (il lavoratore non sa sempre che il Patronato lo finanzia lui stesso attraverso il contributo sindacale obbligatorio) sia ragione di diffidenza e gli venga preferito il privato professionista il quale promette di trattenersi una discreta percentuale sulla indennità realizzabile.

A facilitare l'opera di persuasione e di attrazione, molto potrebbe giovare anche la convergente propaganda e collaborazione morale indicativa delle associazioni libere, professionali o generiche, di opinione.

In conclusione: il perfezionamento tecnico dell'Istituzione assistenziale é certamente un progresso, ma esso non basta a farne un organismo che abbia la capacità di attirare i lavoratori senza riluttanze e diffidenze. Occorre una propaganda illustrativa, educativa e persuasiva, che sia svolta dappertutto e da tutti, senza pregiudiziali impedimenti verso chiunque, individuo o associazione, intenda portare il suo contributo ad un'opera che, in tanto vale, in quanto sia anche elevazione della coscienza civile e sociale.

Il mutualista

Mutamenti nelle dirigenze confederali

Sono state annunciate le dimissioni simultanee dei presidenti di tre Confederazioni sindacali nazionali appartenenti ai tre campi distinti: dei lavoratori (sindacati dell'industria), degli imprenditori (sindacati degli agricoltori), dei professionisti-artisti. Gli on. Fioretti, Cacciari, Di Giacomo sono stati rispettivamente sostituiti dai Commissari on. Klinger, Tassinari e Bodrero.

I Commissari convocheranno entro un mese i concongressi nazionali delle Confederazioni interessate perchè procedano (a norma di statuto e di legge) alla elezione-designazione dei loro nuovi presidenti, la cui nomina spetta peraltro al Governo.

Quali i motivi delle « dimissioni »? Non sono state dette: qualcuno ha parlato di « avvicendamento »; nelle riunioni di consegna ed insediamento si è parlato di « disciplina ». Perchè i presidenti dimissionari che ripetevano, quanto meno e sia pure formalmente, il mandato-designazione dagli organi congressuali confederali, non hanno creduto di esporre ai propri Consigli direttivi le particolari motivazioni delle proprie dimissioni?

La corporazione del turismo?

Mentre si attende di conoscere il decreto costitutivo della *corporazione dello spettacolo*, si annuncia come non lontana la costituzione della *corporazione del turismo*. Essa è stata prospettata al Ministro delle Corporazioni (che l'ha accolta favorevolmente) dal Consiglio della Federazione nazionale alberghi e turismo, perchè i problemi interessanti la politica turistica trovino la propria trattazione e soluzione in sede corporativa.

E' utile che anche questa esperienza si compia; ma è anche opportuno osservare che, tanto lo spettacolo come il turismo, non possono intendersi come esperimenti decisivi nell'ordine corporativo, perchè non costituiscono attività fondamentali della vita economica e produttiva.

Iscritti e rappresentati nell'inquadramento sindacale

DENOMINAZIONE	1927		1928		1929	
	Iscritti	Rappresentati	Iscritti	Rappresentati	Iscritti	Rappresentati
I. - Datori di lavoro						
Confederazione generale dell'industria italiana	60.000	102.681	71.453	120.824	73.382	128.700
Confederazione generale degli agricoltori	221.134	3.198.046	314..658	3.203.800	486.152	2.828.238
Confederazione nazionale dei commercianti	320.000	805.661	360.000	805.661	447.664	805.661
Confederazione trasporti terrestri e navigazione interna	7.376	23.143	18.190	39.518	21.066	40.096
Confederazione nazionale imprese trasporti marittimi e aerei	631	1.820	631	1.820	563	1.256
Confederazione nazionale bancaria	2.695	3.748	2.931	3.770	3.163	4.075
Federazione nazionale autonoma comunità artigiane d'Italia	206.000	316.009	206.000	422.662	156.638	529.734
Totale	817.836	4.451.108	973.863	4.597.335	1.187.828	4.327.760
II. - Prenditori di lavoro						
Confederazione nazionale sindacati dell'industria	1.104.556	2.341.866	1.218.207	2.544.009	1.469.783	2.599.767
Confederazione nazionale sindacati dell'agricoltura	874.637	4.646.558	1.021.461	4.699.333	1.093.578	3.740.843
Confederazione nazionale sindacati del commercio	267.341	908.400	346.931	908.400	217.130	908.400
Confederazione nazionale sindacati dei trasporti terrestri e della navigazione interna			157.914	201.597	167.330	202.800
Confederazione nazionale della gente del mare e dell'aria	63.134	552.841	67.387	552.841	45.817	586.284
Confederazione nazionale sindacati dei bancari	26.804	55.182	33.506	55.182	27.577	40.514
Confederazione nazionale sindacati dei professionisti ed artisti	76.402	143.940	76.402	143.940	75.790	143.940
Totale	2.546.406	8.857.093	2.921.808	9.105.302	3.093.005	8.222.584
Totale gen. (datori e prenditori di lavoro)	3.364.242	13.308.201	3.895.671	13.702.637	4.280.833	12.550.308

Pubblichiamo questi dati che togliamo dalla relazione del senatore Conti sul bilancio 1929-30 del Ministero delle Corporazioni per fare qualche rilievo e anche toglierci una curiosità.

La curiosità è questa: il *totale dei produttori* per categoria professionale, per classi, per l'insieme, si ha assommando *iscritti* e *rappresentati*, oppure tenendo presenti solo i *rappresentati*? Si è parlato spesso di 20 milioni di produttori inquadrabili sindacalmente. Ora l'accertamento fatto sulla base dei contribuenti sindacali obbligatori, sommando iscritti e rappresentati, darebbe nel 1928 (i dati del 1929 non sono definitivi) un totale di circa 18 milioni di produttori; mentre i soli rappresentati sarebbero meno di 14 milioni. Aggiungendo ai 18 milioni di produttori iscritti e rappresentati dalle *Confederazioni sindacali*, non poche centinaia di migliaia di produttori iscritti e rappresentati dalle *Associazioni autorizzate*, si arriva precisamente ai 20 milioni complessivi.

Coi dati definitivi del 1929 e con quelli prossimi del 1930 riteniamo si possa alfine precisare il totale dei produttori per la distinta delle categorie professionali, per il complesso delle classi e per il complesso generale.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti

Esenzione dalla imposta di consumo e dalla addizionale governativa dell'uva fresca destinata alla vinificazione fino al quantitativo di otto quintali e modifiche per la applicazione della imposta medesima sulle bevande alcooliche. Regio decreto-legge 30 settembre 1930, n. 1350 («Gazzetta Ufficiale» 6 ottobre 1930, n. 233).

Norme per la elezione, la rinnovazione e il funzionamento del Comitato dei Delegati e del Consiglio di Amministrazione del Consorzio Obbligatorio per la Industria Solfiera Siciliana. Regio decreto 18 settembre 1930, n. 1348 (« Gazzetta Ufficiale » 7 ottobre 1930, n. 234).

Norme per la attuazione del R. decreto-legge 13 maggio 1929 n. 850 per la tutela delle operaie ed impiegate durante lo stato di gravidanza e di puerperio. Regio decreto 28 agosto 1930, n. 1358).

Costituzione con sede in Milano di un Ente morale denominato « Unione Cooperativa Milanese dei Consumi ». Regio decreto-legge 15 agosto 1930, n. 1361 («Gazzetta Ufficiale» 9 ottobre 1930, n. 236).

Norme di applicazione del R. decreto-legge 3 agosto 1930, n. 1065, relativo al provvedimento a favore dei danneggiati dal terremoto del 23 luglio 1930. Decreto Ministeriale 24 settembre 1930 («Gazzetta Ufficiale» 9 ottobre 1930, n. 236).

Conferma per tre anni alla Azienda Generale Italiana Petroli dell'incarico di eseguire ricerche petrolifere nel Regno. Regio Decreto-Legge 28 agosto 1930, n. 1388 (« Gazzetta Ufficiale » 22 ottobre 1930, n. 247).

Esami di Stato per la abilitazione allo esercizio delle professioni medico-chirurgo, chimico, farmacista, ingegnere, architetto, agronomo, veterinario e perito forestale. Ordinanza Ministeriale 18 ottobre 1930, (Gazzetta Ufficiale » 24 ottobre 1930, n. 249).

Norme speciali per la garanzia dei crediti per la esportazione nella Unione delle Repubbliche Sovietiste Socialiste. Regio Decreto-Legge 22 agosto 1930, n. 1400 (« Gazzetta Ufficiale » 25 ottobre 1930, n. 250).

Nuovi elenchi delle imperfezioni e delle infermità riguardanti la attitudine fisica al servizio militare. Relazione e R. Decreto 26 settembre 1930, n. 1401 (« Gazzetta Ufficiale » 29 ottobre 1930, n. 253).

Determinazione degli importi rappresentativi del supplemento di servizio attivo e delle competenze accessorie del personale delle Ferrovie dello Stato da assoggettarsi a ritenuta per l'Opera di Previdenza e da computarsi per la liquidazione della buonuscita. Decreto Ministeriale 4 ottobre 1930, (« Gazzetta Ufficiale » 29 ottobre 1930, n. 253).

Modifiche all'ordinamento dello stato nobiliare italiano approvato con R. Decreto 21 gennaio 1929, n. 61. Regio Decreto 9 ottobre 1930, n. 1405. (« Gazzetta Ufficiale » 30 ottobre 1930, n. 254).

Riduzione del 50 per cento a favore dei trasporti sulle Ferrovie dello Stato dei materiali da costruzione diretti alle regioni colpite dal terremoto del 23 luglio 1930. Decreto Ministeriale 26 agosto 1930, (« Gazzetta Ufficiale » 30 ottobre 1930, n. 254).

Giudicati e interpretazioni

I contratti collettivi non depositati e pubblicati.

L'art. 10 della legge sindacale 3 aprile 1926, che prescrive *l'obbligo del deposito e della pubblicazione dei contratti collettivi di lavoro*, stabilisce che questi *hanno effetto per tutti gli appartenenti alla categoria professionale* in quanto le Associazioni concordatarie hanno della categoria tutta la legale rappresentanza. E l'articolo 51 del regolamento sindacale 1 luglio 1926 precisa che *i contratti collettivi di lavoro non hanno effetto se non siano stati depositati e pubblicati* a norma del citato art. 10 della legge.

In una causa recentemente discussa alla 2ª Sezione della Corte di Cassazione *è stata sostenuta la tesi che il contratto collettivo*, ancorchè non depositato e pubblicato, *abbia valore ed effetto per gli iscritti alle associazioni contraenti.*

La sentenza della Cassazione ha negato fondamento a questa tesi ed ha *affermato* che « *i contratti collettivi non depositati e pubblicati non hanno effetto neppure per gli iscritti ai sindacati che li hanno stipulati* ».

Infatti la legislazione sindacale in materia contrattuale non stabilisce affatto distinzione alcuna fra iscritti e non iscritti nelle Associazioni sindacali riconosciute; chè altrimenti si tornerebbe al criterio del contratto di lavoro privato, anche se di gruppo, che era comprensibile appena in regime di sindacato libero e di sindacati multipli. Ma già allora la tendenza e gli sforzi del gruppo rappresentato dal sindacato libero, e dei gruppi rappresentati dai sindacati multipli, si svolgevano nel senso del contratto collettivo esteso a tutta la categoria professionale interessata. *La questione non può essere più dubbia ora che al sindacato giuridico unico si è attribuita la rappresentanza totalitaria della categoria professionale, a tutti gli effetti.*

Quesiti e chiarimenti

La liquidazione anticipata delle pensioni di vecchiaia.

Cappellaio monzese. — « La nuova legge sull'assicurazione invalidità-vecchiaia contiene qualche articolo che permetta, all'assicurato obbligatorio che abbia versato 240 contributi quindicinali, di liquidare la pensione di vecchiaia prima dei 65 anni di età? ».

Il R. Decreto-legge 30 dicembre 1923, che ha sostituito il decreto-legge originario 21 aprile 1919 sulla « assicurazione invalidità e vecchiaia », mantiene (coll'art. 12) la facoltà di liquidazione anticipata della pensione di vecchiaia agli assicurati obbligatori, i quali abbiano compiuto i 60 anni di età ed abbiano versato almeno 240 contributi quindicinali. La nuova legge 13 dicembre 1928 si limita a stabilire un metodo nuovo (e più favorevole per gli assicurati) di calcolo per la definizione della pensione.

La liquidazione anticipata della pensione comporta una diminuzione del 37 per cento sull'ammontare della pensione-anno (contributo dello Stato compreso) se l'assicurato ha compiuto i 60 anni di età, del 32 per cento se ne ha 61, del 26 per cento se ne ha 62, del 19 per cento se ne ha 63, del 10 per cento se ne ha 64.

A pensione liquidata, continua l'obbligo dell'assicurazione se il pensionato lavora a dipendenza di altri; e l'ammontare di questi contributi costituisce la base per la liquidazione di una quota aggiuntiva di pensione a 65 anni, secondo i criteri della assicurazione facoltativa.

La tranquillità del futuro

Un vecchiaia tranquilla e serena non può essere che quella la quale sia economicamente sicura e indipendente; ma non tutti, sia per le condizioni della famiglia, sia per le proprie possono contare che tale condizione venga a coronare una vita faticata e laboriosa con un giusto e calmo riposo. E allora? Pesare sui non sempre floridi bilanci dei figlioli? O, se figli non vi sono, sperare nell'aiuto dei parenti? O ricorrere addirittura alla beneficenza? In nessuno di questi casi, pur non tenendo conto delle umiliazioni o delle privazioni che possono imporre, si può contare su una serena tranquillità morale e materiale, e con le difficoltà finanziarie sopravvengono i pentimenti: se si fosse pensato in tempo a provvedere i mezzi per sostenere la propria vecchiaia...! Ma è troppo tardi: la previdenza è una dea benigna e generosa, ma è donna e vuole essere curata e carezzata per lungo tempo per poter dare tutto quello di cui è capace. Bisogna pensarvi da giovani.

L'*Istituto Nazionale delle Assicurazioni* offre un notevole numero di contratti che si incaricano, con spesa relativamente modesta, a formare quel capitale o quella rendita che basteranno a rendere sicuro e indipendente il riposo della vecchiaia. Essi si possono stipulare con versamenti rateali annui, semestrali, trimestrali, e anche mensili.

Tutte le condizioni sociali sono considerate e quindi tutti, in diverse proporzioni, hanno possibilità di provvedere all'avvenire proprio e a quello degli eredi.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, VIALE PIAVE, 12

La Rivista

I Problemi del Lavoro

E' IN VENDITA NELLE SEGUENTI LOCALITA':

Alessandria — Libreria Bertolotti - Corso Roma, 36.
Bergamo — Marcassoli Camilla - Via Pignolo, 55.
Biella (Vercelli) — Edicola Stazione.
Bologna — Ufficio Nazionale Distribuzione Pubblicazioni.
Genova — Agenzia Tardito - Via E. Vernazza.
Milano — Edicole Imbocco Galleria Vitt. Emanuele - Crocicchio Circonvallazione-Bergamo-Lamarmora.
Via Tivoli-Angolo Ponte Vetero.
Interno Stazione Ferrovia Nord.
Angolo via S. Gregorio-Via Settembrini.
Piazza Fontana.
Dietro il Duomo-Imbocco Corso Vittorio Emanuele.
Napoli — Libreria Ceccoli - Via Roma, 396.
Palermo — Agenzia Villanova Fernando - Via Vanellone, 10.
Pra (Genova) — Bavastro Luigi.
Reggio Calabria — Vincenzo Surace - Corso Garibaldi.
Reggio Emilia — Perrera Giuseppe - Via S. Pietro Martire, 5.
Roma — Edicola Orsi - Piazza S. Silvestro.
Celeste Arancio - Largo Argentina, Angolo Cestari.
Sampierdarena (Genova) — Agenzia Gaggiolo Mario.
Sarzana (Spezia) — Carlo Zappa - Cartoleria «Civica» - Via Mazzini, 53.
Savona — Ufficio Nazionale Distribuzione Pubblicazioni.
Siena — Boldrini Guglielmo - Piazza Umberto I.
Spezia — Goboardi Giusto - Via Garibaldi, Angolo via Cavour.
Taranto — Fratelli Filippi - Via Archita, 15.
Torino — Prina e Rosso - Via Battisti. 2.
Trieste — Libreria Treves-Zanichelli - Corso Vitt. Eman. III, 27.

Gli amici della Rivista possono cooperare per la creazione di rivendite in altre città e centri. Chiedere le condizioni alla nostra *Amministrazione in Milano - Via Manfredo Fanti*, 2 (114).

L' A. N. S. Problemi del Lavoro si propone di divulgare e discutere, in linea teorica e pratica, tutti i problemi e le questioni del lavoro, mantenendosi in una sfera strettamente obbiettiva e culturale.

L'opera sua si svolge nell' interesse dei lavoratori: quindi in integrazione degli istituti ai quali è per legge affidata la rappresentatività unitaria e riconosciuta nel campo contrattuale, cooperativo, mutualistico, assistenziale, educativo.

L'attività della **A. N. S. Problemi del Lavoro**, si concreta praticamente:

a) in un ufficio studi per i problemi dell'organizzazione e della legislazione;

b) in un servizio di consulenza per i lavoratori, gli studiosi ed i cittadini in genere, soci e non soci della Associazione.

c) nella pubblicazione di un periodico che tratti i problemi di attualità ed il notiziario sindacale e legislativo.

Diventano soci effettivi della **A. N. S. Problemi del Lavoro**, soltanto quei cittadini che l'Ufficio Esecutivo, a suo giudizio insindacabile, ritenga di poter ammettere.

Sono, comunque, condizioni indispensabili per i richiedenti:

a) l'accettazione integrale e convinta delle premesse teoriche e programmatiche e delle norme costitutive;

b) l'aver compiuto i ventun'anni di età;

c) l'aver già data positiva dimostrazione di interessamento ai problemi del lavoro nel campo dell'azione o dello studio.

Isorizione a socio dell'A. N. S. « Problemi del Lavoro » con diritto alla Rivista-Consulenza:

Quota per operai ed equiparati . . . » 25.—
Quota comune annua . . . . . L. 50.—

« L' **A. N. S.** non rinnega lo Stato corporativo, ma si rifiuta di considerarlo come la conclusione del processo rivoluzionario. La conclusione del processo si avrà soltanto con la realizzazione dello Stato operaio, cioè di quello Stato in cui la massa dei produttori non è più divisa in classi antagonistiche ma in gerarchie di funzioni perfettamente solidali. Nello Stato in cui i produttori hanno il pieno controllo dei mezzi di produzione e di scambio, tutti sono operai; imperocchè si fa luogo alle gerarchie dei valori. **Questa, per sommi capi, la dottrina sociale della A. N. S.** ».

PUBBLICAZIONI IN VENDITA

«Origini, ordinamento, finalità, compiti» dell'A. N. S. Problemi del Lavoro . . . . . L. 1.—
«Camillo Prampolini ed i lavoratori reggiani» di Giovanni Zibordi . . . . . » 8.—
«Rinaldo Rigola ed il movimento operaio biellese». Autobiografia . . . . . » 12.—
« Il superamento del marxismo » di Henri de Man - Traduzione di Alessandro Schiavi (due volumi) . . . . » 35,—
« Il Sindacalismo in Russia » di C. Alessandri . . . » 15,—
« Il Sindacalismo in Inghilterra » di L. A. Miglioranzi » 15,—
«Le assicurazioni sociali al Congresso nazionale di Trieste» (Novembre 1921). . . . . » 5.—
«La Confederazione del Lavoro» (1906-1908). . . . . » 5.—
«La Confederazione del Lavoro» (1914-1921) . . . . . » 10.—
«La Confederazione del Lavoro» (1921-1924). . . . . » 20.—
«I Problemi del lavoro» (1927-1928). Raccolta rilegata con indice . . . . . » 40,—
« Il movimento sindacale nel Belgio » - Cornelio Mertens (In francese ed in tedesco) . . . . . » 3.—
« Il movimento sindacale in Inghilterra » - Walter Citrine - (In francese ed in tedesco) . . . . . » 5.—
« Venticinque anni di movimento sindacale internazionale » - Giovanni Sassenbach - (In francese ed in tedesco . . . . . » 3.—
« Il movimento sindacale in Svezia » - Sigfrido Haussin (In francese ed in tedesco) . . . . . » 3,—
« Il movimento sindacale in Germania », con un capitolo sui *« Sindacati dei lavoratori non manuali »* - Riccardo Seidel (in francese ed in tedesco) . . . . . » 5.—
« Il Codice sociale di Malines » - Schema di una sintesi sociale cattolica . . . . . » 7.50
« La dottrina sociale cristiana » nelle Encicliche *« Rerum Novarum »* e *« Graves de Communi »* . . . . . » 1.50

Indirizzare ordinazioni ed importo *impersonalmente* a
« I PROBLEMI DEL LAVORO »
Via Manfredo Fanti n. 2 - Milano (114)
Per spedizione raccomandata aggiungere L. 1

« La funzione dell' **A. N. S.** si potrebbe paragonare a quella che la Società dei Fabiani inglesi svolge da circa mezzo secolo. L'Inghilterra è il paese dove l'unità sindacale esiste di fatto. La Società dei Fabiani non pretende di dirigere il movimento unionista nè di imporgli le sue particolari vedute, essa lo assiste semplicemente e lo aiuta a migliorarsi ».

LAVORATORI E STUDIOSI, abbonatevi a **« I Problemi del Lavoro »!**

Abbonamento semplice alla Rivista . . . . . » 15
Abbonamento cumulativo Rivista, Consulenza . » 25
Abbonamento sostenitore semplice . . . . . » 50
Abbonamento sostenitore benemerito . . . . L. 100

" IL LAVORO "

giornale quotidiano, *che esce a* GENOVA *sotto la direzione politica dell'on. GIUSEPPE CANEPA,*
è in vendita nelle seguenti località:

Bologna — Agenzia giornalistica Fratelli Cattaneo.
Bolzano — S. A. F. Stazione Ferroviaria.
Firenze — Piazza Duomo - Stazione - Portici Posta Centrale.
Milano — Stazione Centrale - Piazza Duomo - Piazza Arcivescovado - Largo Cairoli - Corso Vittorio Emanuele - Via P. Umberto - Corso Buenos Aires - Via Boccaccio - Via P. Seveso.
Roma — S. A. F. Stazione Termini - Piazza S. Silvestro.
Torino — Via Battisti - S. A. F. Via Pernicaia.
Trieste — S. A. F. Stazione Ferroviaria.
Venezia — S. A. F. Stazione Ferroviaria.

Abbonamento annuo a **«IL LAVORO»** . . . . . L. 65.—
(Salita Di Negro 7 - Genova)

Abbonamento cumulativo **«IL LAVORO» - «I PROBLEMI DEL LAVORO** . . . . . » 75.—
(Via Manfredo Fanti 2 - Milano)

ANNO IV - N. 1 MILANO, 1° Gennaio 1930 - VIII (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio "Problemi del Lavoro"

ABBONAMENTI
NEL REGNO:
Abbonamento semplice - Annuo . L. 15,—
Abbonamento con consulenza . . » 25,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: «*I Problemi del Lavoro* » nel 1930 — *Il disarmo — Costituzione italiana — Motivi — A.N.S. Problemi del Lavoro (Anniversario) — Il socialismo nell'imbarazzo — Rilievi — L'Austria repubblicana e l'Ungheria di Horty — Osservatorio — Camillo Prampolini e i lavoratori reggiani — Il movimento operaio nel Messico — Corrispondenza-collaborazione dei lettori — Il Sindacato giuridico unitario (Punti di orientamento e di studio — Chiarimenti e conferme — Minime — La Cassa malattie lavoratori del commercio) — Vita sociale internazionale — Legislazione, giurisprudenza, quesiti.*

"I Problemi del Lavoro,, nel 1930

Entriamo nel quarto anno di vita. Spiritualmente fedeli al nostro passato (la cui nobiltà sarà sempre rivendicata al di là di ogni vicenda, avversa o benigna), ci siamo dedicati in questi tre anni all'esame dei nuovi problemi che i nuovi tempi pongono ed impongono. Ed abbiamo così investito, con serenità coscienziosa ma non senza passione, tutti gli aspetti della vita sociale e statale, interna ed internazionale.

Continueremo. Dal Sindacato giuridico unitario allo Stato organico democratico, alla intesa cooperante degli Stati, la linea della nostra azione di pensiero (e della nostra fede) si incontra coi segni della nuova realtà che matura. E se richiamare alla osservazione spregiudicata delle molteplici esperienze e tendenze politiche sociali spirituali del mondo moderno, cui si lega il necessario sforzo di revisione e di aggiornamento, rimane (come fu previsto) un « compito duro », non per ciò si attenua il nostro sano ed alacre ottimismo.

Con questo numero la Rivista *inizia la serie costante delle* 24 pagine mensili, senza modificare le condizioni di abbonamento.

Così dalle 16 *pagine mensili, alle* 16-24 *alternate, alle* 24 *mensili, il progresso lieve ma sensibile è ben evidente per chi ha seguito la nostra non inutile fatica.*

Sentiamo perciò di poter chiedere agli amici e simpatizzanti *il conforto solidale: colla iscri-*

IL DISARMO

Fino al 1914 il disarmo era un'aspirazione dei filantropi e degli economisti, i quali si riunivano in associazioni allo scopo di propagandare l'idea della pace e dell'arbitrato, e d'influire sui governi in modo da indurli a diminuire i bilanci militari. Quest' azione di carattere morale urtava contro una realtà materiale più forte dei sentimenti umani, così che i risultati di essa furono sempre scarsi. La sola istituzione destinata alla pacifica risoluzione delle controversie internazionali consisteva nella Corte arbitrale dell'Aja — creata nel 1898 — alla quale si ricorreva facoltativamente per le vertenze di carattere giuridico.

Il pacifismo borghese lasciava indifferenti i socialisti i quali pensavano — un po' semplicisticamente — che il militarismo e le guerre non erano che la conseguenza del capitalismo, onde bisognava distruggere questo per raggiungere la pace fra le nazioni. I proletari si sarebbero dati la mano al disopra delle frontiere, e le guerre sarebbero divenute, per questo solo fatto, impossibili. Ma il bel sogno, purtroppo, non si realizzò. Sarebbe non privo d'interesse pubblicare il carteggio di guerra del proletariato che nel 1914 aderiva all'Unione Sindacale Internazionale di Berlino, carteggio che fa parte della storia dell'Unione; si vedrebbe da esso quanto ingenua fosse la pretesa dei lavoratori di impedire la guerra mentre erano lontani dal potere in tutti i paesi e quindi all'oscuro di ciò che i governi facevano, ma non è qui il momento. Qui

Inches 1 2 3 4 5 6 7 8
Centimetres 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19
TIFFEN Color Control Patches © The Tiffen Company, 2007
Blue Cyan Green Yellow Red Magenta White 3/Color Black

ISTITUTO
G. SALVEMINI

Per

Q 206

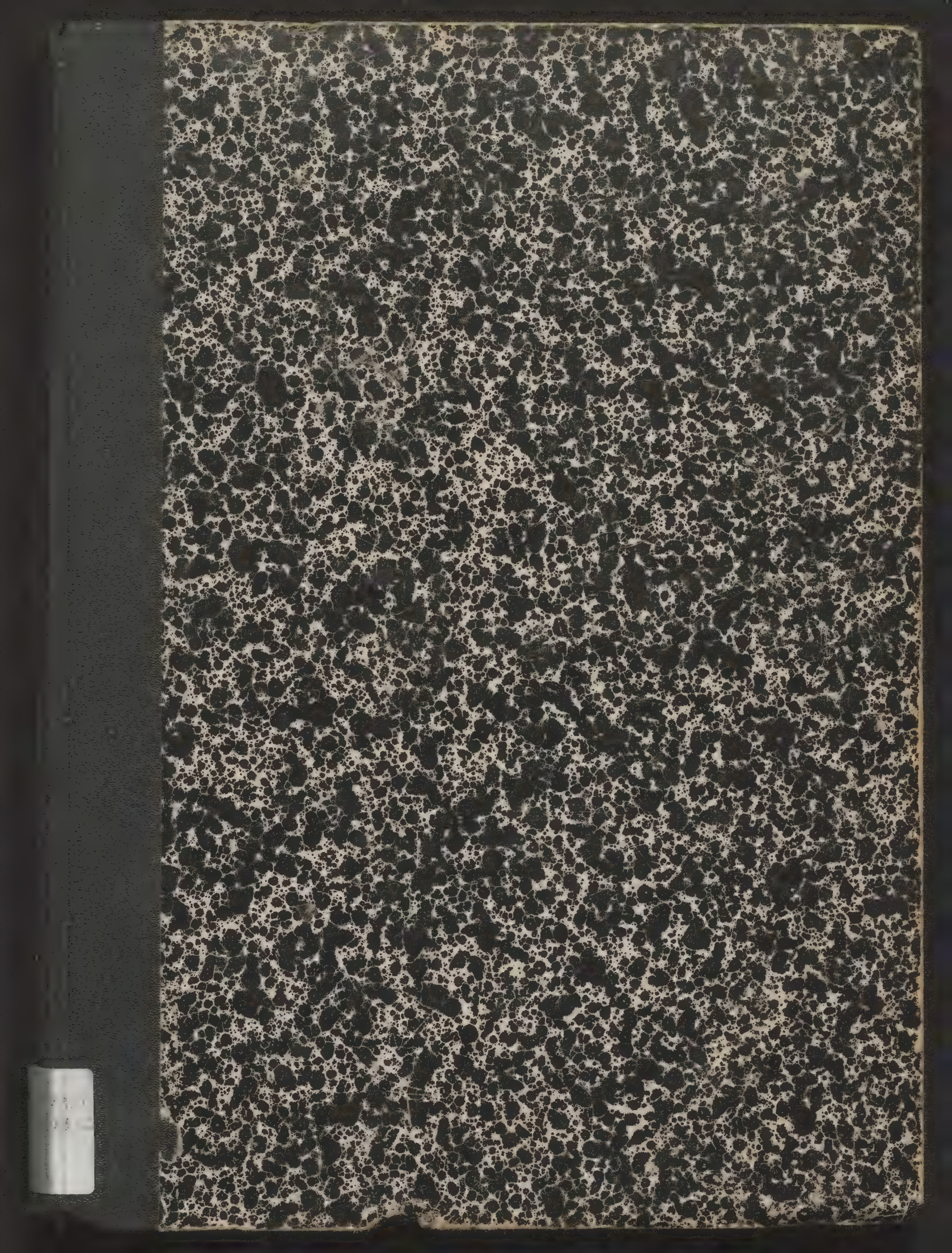

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile dell'A.N.S. "Problemi del Lavoro,,

Gaetano Salvemini

SOMMARIO INDICE

1931

A.N.S. - PROBLEMI DEL LAVORO

I Problemi del Lavoro nel 1931, n. 1, p. 1.
Visite di funzionari dell'U.I.L., n. 1, p. 5.
La contemplazione e la vita, n. 1, p. 11.
La sigla - distintivo dell'A.N.S., n. 2, p. 3.
Compiti e fini di un movimento culturale, n. 2, p. 3.
L'A.N.S. ed i Ritrovi Educativi locali, n. 2, p. 16.
L'assemblea sociale dell'A.N.S. - Norme, n. 3, p. 6.
Il segreto della crisi economica mondiale, n. 3, p. 6.
L'assemblea sociale dell'A.N.S. - Relazione, n. 4, p. 6.
Dalle 12 alle 8 ore di lavoro, n. 4, p. 7.
Nell'A.N.S.: dall'ostilità all'adesione, n. 4, p. 16.
« Alacer - Labor » - In margine all'Assemblea del 19 aprile, n. 5, p. 1.
Le notevoli deliberazioni dell'Assemblea sociale, n. 5, p. 3.
Il referendum sull'ordinamento corporaivo, n. 7, p. 15; n. 8, p. 16; n. 9, p. 11; n. 10, p. 12; n. 11, p. 9; n. 12, p. 10.
Il decalogo del negriero moderno, n. 7, p. 15.
Ritrovo Educativo Sociale dell'A.N.S. - Milano, n. 7, p. 15.
La gioia nel lavoro, n. 11, p. 10.
Il ruolo dell'A.N.S.: studiare!, n. 11, p. 11.
Sveglia, amici, n. 12, p. 9.
Piccola, grande e media industria, n. 12, p. 11.

ORDINAMENTO SINDACALE CORPORATIVO STATO CORPORATIVO

Salari e costi, consumi e prezzi, n. 1, p. 12.
Posizioni, n. 1, p. 17.
Per l'adeguamento a quota 90 dei salari, dei costi e dei prezzi, n. 1, p. 18.
Minime, n. 1, p. 20.
Valore sociale della libera associazione, n. 2, p. 17.
Minime, n. 2, p. 19.
L'inquadramento delle cooperative nel sistema sindacale corporativo - Sviluppo dell'ordinamento corporativo - Le Associazioni professionali « autorizzate » alle dipendenze del P.N.F., n. 2, p. 19.
La precedenza nelle assunzioni al lavoro, n. 3, p. 16.
Corporazioni di settore e Corporazioni di categoria - I Consigli provinciali di economia corporativa, n. 3, p. 18.
La nuova posizione delle Associazioni professionali autorizzate - La revisione dell'inquadramento sindacale, n. 3, p. 19.
Il primo quinquennio della legge sindacale, n. 5, p. 19.
Consumi e prezzi, n. 6, p. 6.
L'inquadramento sindacale delle società cooperative, n. 6, p. 19.
Struttura, compiti e fini dell'ordinamento corporativo italiano, n. 7, p. 19.
Questionario - referendum sull'ordinamento corporativo italiano, n. 8, p. 16.
I Consigli provinciali di economia corporativa, n. 8, p. 20.
Minime, n. 10, p. 21.
La nuova struttura dei sindacati lavoratori, n. 12, p. 17.

POLITICA SOCIALE ITALIANA

La manovra dei prezzi, n. 1, p. 1.
Incoraggiamento demografico e licenziamenti, n. 2, p. 15.
Rivalutazione monetaria e redditi calanti, n. 2, p. 16.
Un trattato di lavoro del 1912 per la bonifica integrale della Valle Renana, n. 5, p. 12.
La revisione-coordinamento delle leggi del lavoro, n. 5, 22.
Le grandi città e la ruralizzazione, n. 6, p. 16.
Il trattamento giuridico-economico del personale delle imprese di trasporto in concessione, n. 6, p. 16.
Lotta antitubercolare e pregiudizi, n. 7, p. 16.
La disoccupazione degli anziani e la lontana pensione di vecchiaia, n. 8, p. 16.
Infortuni-malattie professionali. Il progetto di riforma, n. 8, p. 19.
Il riposo festivo e settimanale delle categorie del commercio, n. 8, p. 21.
La Carta del Lavoro e la sua leggenda - Necessità di una legge contrattuale, n. 9, p. 17.
Per il ripristino dei Collegi probivirali, n. 10, p. 19.
Proposte di modifiche alla legge sulle vertenze individuali, n. 10, p. 20.
Per incoraggiare la vita rurale, n. 11, p. 16.
Assistenza ai disoccupati e disciplina dell'occupazione, n. 11, p. 18.
Assistenza invernale, n. 12, p. 3.

LEGISLAZIONE

Leggi e decreti, n. 1, p. 23; n.l 2, p. 22; n. 3, p. 23; n. 4, p. 23; n. 5, p. 23; n. 6, p. 23; n. 7, p. 23; n. 8, p. 23; n. 9, p. 23; n. 10, p. 23; n. 11, p. 23; n. 12, p. 23.
Il diritto di associazione nel nuovo Codice Penale, n. 7, p. 6.
In margine alla nuova legge di P. S., n. 11, p. 13.

MOVIMENTO SINDACALE ITALIANO

Giornali e giornalisti - Albi e quote, n. 1, p. 14.
Interessi contrattuali di categorie professionali, n. 1, p. 19.
Minime, n. 2, p. 18.
Ritocchi all'inquadramento sindacale - Interessi di categorie addette ai trasporti interni - Le Associazioni professionali « autorizzate » alle dipendenze del P.N.F., n. 2, p. 19.
La precedenza nelle assunzioni al lavoro - La nuova posizione delle Associazioni professionali autorizzate - Minime n. 3, p. 19.
In tema di elezioni sindacali, n. 3, p. 20.
Il sindacato nella previdenza sociale, n. 4, p. 17.
Mutamento di dirigenti - Il contratto di lavoro dei poligrafici - Minime, n. 4, p. 19.
Non elezioni, ma designazioni, n. 4, p. 20.
Il primo quinquennio della legge sindacale n. 5, p. 19.
In margine al contratto dei poligrafici, n. 5, p. 20.

Riviste sindacali e periodici professionali, n. 5, p. 21.
Movimento sindacale italiano, n. 6, p. 17.
La vertenza giudiziaria per i salari delle mondariso, n. 6, p. 18.
Minime, n. 6, p. 19.
Le tariffe per la monda del riso, n. 7, p. 20.
Scioperi e serrate in Italia 1914-1926 e 1926-1929, n. 8, p. 22.
In tema di lotta di classe, n. 9, p. 16.
Minime, n. 9, p. 18.
Chiarimenti - Previdenza e sindacati, n. 9, p. 19.
Associazione professionale libera o di fatto, n. 9, p. 22.
I condomini nella Federazione proprietà edilizia, n. 10, p. 20.
Minime, n. 10, p. 21.
L'occupazione e le preferenze, n. 11, p. 16.
Coesione nel mondo del lavoro, n. 11, p. 17.
Nella Confederazione professionisti e artisti, n. 11, p. 19.
I criteri dell'artigianato per il trattamento dei dipendenti, n. 11, p. 20.
Realizzazioni della Confederazione trasporti terrestri ed interni - La disciplina dell'apprendistato nell'industria della panificazione - Interessi di categorie agricole, n. 11, p. 22.
La nuova struttura dei sindacati lavoratori, n. 12, p. 17.
Le Associazioni professionali « autorizzate » alle dipendenze del r.N.F., n. 12, p. 18.
Minime, n. 12, p. 19.

MOVIMENTO SINDACALE ESTERO ED INTERNAZIONALE

La Confederazione internazionale dei lavoratori intellettuali - Conferenza sindacale nel Sud-Africa, n. 1, p. 21.
L'articolo 48 ed i conflitti del lavoro in Germania - I conflitti del lavoro in Inghilterra - Il movimento sindacale nel Canadà - La Confederazione sindacale d'Egitto nella F.S.I., n. 2, p. 15.
Problemi sindacali e salariali in Inghilterra - La situazione sindacale in Lettonia La Federazione Nordamericana del Lavoro, n. 3, p. 21.
Il riconoscimento giuridico dei sindacati in Giappone - Misure contro le intimidazioni sindacali in Finlandia - Il ritiro del progetto sindacale in Inghilterra - Le Camere del lavoro e la dittatura in Jugoslavia, n. 4, p. 21.
Una legge sui sindacati professionali in Brasile, n. 6, p. 21.
Il Consiglio generale della F.S.I., n. 7, p. 21.
Il movimento sindacale e le democrazie, n. 8, p. 7.
La F.S.I. a Berlino - Vittime umane in uno sciopero di operai in Svezia - Un grave sciopero tessile nel Nord della Francia, n. 8, p. 17.
Il primo congresso unificato dei Sindacati nel Sud-Africa - Congressi nazionali di Centrali sindacali, n. 10, p. 16.
Congressi di sindacati operai in Jugoslavia - Il movimento operaio in India, n. 12, p. 22.

VITA SOCIALE INTERNAZIONALE

La protezione del lavoro nella colonie, protettorati e mandati inglesi - L'Australia e l'immigrazione italiana, n. 1, p. 21.
Paneuropa e le questioni del lavoro, n. 2, p. 1.
Potenzialità e indirizzo della « cooperazione » internazionale, n. 2, p. 11.
Disoccupati e assicurati, n. 2, p. 15.
Crisi economica e disoccupazione - Giudizi e proposte, n. 3, p. 14.
Il Consiglio internazionale del Lavoro - La settimana di cinque giorni in Germania - Il Codice del lavoro al Messico, n. 3, p. 21.
L'evoluzione del lavoro nelle Colonie e la Società delle Nazioni, n. 5, p. 14.
Verso la XV Conferenza del Lavoro - Gli imprenditori e l'organizzazione corporativa in Spagna, n. 5, p. 16.
Il partito laburista e la legislazione sociale in Brasile - Tentativi di restrizioni alle Camere del Lavoro in Austria - La legislazione sociale in Egitto, n. 5, p. 17.
Il movimento socialista e la « Rerum Novarum », n. 6, p. 1.
Il lavoro coatto e l'O.I.L., n. 6, p. 12.
La XV Conferenza Internazionale del lavoro - La riforma della assicurazione e assistenza in Danimarca, n. 6, p. 21.
La XV Conferenza Internazionale del Lavoro, n. 7, p. 12.
Le 40 ore settimanali in Germania, n. 7, p. 21.
La riorganizzazione del collocamento in Russia, n. 8, p. 17.
Il saggio revisionismo di Stalin, n. 9, p. 15.
Realizzazioni sociali della Spagna repubblicana - Mano d'opera e tecnica nella Russia sovietica - La conciliazione dei conflitti collettivi in Finlandia - Igiene rurale e assicurazione malattie - La legge sui sindacati e il partito laburista in Brasile - Un Consiglio economico nazionale nel Cile, n. 9, p. 21.
Gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali - Il problema della disoccupazione alla Commissione paneuropea, n. 10, p. 16.
Nel Consiglio internazionale del lavoro - Per le vacanze operaie compensate - Un progetto di Consiglio economico in Inghilterra - Un consesso economico nazionale negli Stati Uniti - Il Codice del Lavoro nel Messico, n. 11, p. 21.
Crisi economica e durata del lavoro - L'associazione internazionale per il progresso sociale - La legge sulle fabbriche in Cina, n, 12 p. 22.

VITA POLITICA INTERNAZIONALE

Buon anno..., n. 1, p. 4.
Verso la conferenza del disarmo - Concorrenza di interessi in Africa, n. 1, p. 13.
Paneuropa e le questioni del lavoro, n. 2, p. 1.
Il messaggio di Paneuropa - Minoranze nazionali e schiavitù, n. 2, p. 10.
La Conferenza del disarmo, n. 3, p. 1.
Orientamenti e tendenze - Cufra, n. 3, p. 13.
Dopo l'accordo navale, n. 4, p. 1.
.... para pacem - I fiammiferi dei sovieti, n. 4, p. 15.
Raggruppamenti internazionali, n. 4, p. 16.
Battute d'aspetto, n. 5 p. 17.
Cooperazione economica e disarmo, n. 6, p. 14.
La mobilitazione dei pacifisti, n. 7, p. 1.
I tedeschi a Londra... - .... e gli americani in Europa - Tra il Nilo, il Giordano.... e l'Indo, n. 7, p. 14.
La Conferenza di Londra - Collaborazione internazionale, n. 8, fr. 15.
Riparazioni e disarmo, n. 9, p. 1.
La pace e il referendum dei popoli, n. 9, p. 5.
Moratoria dei debiti e tregua degli armamenti, n. 10, p. 16.
Cina e India, n. 10, p. 17.
Washington - Ginevra - Tokio, n. 11, p. 14.
Quanto costano gli armamenti, n. 11, p. 15.
Politica mondiale, n. 12, p. 14.

ESPERIENZE POLITICHE GENERALI

Panorama politico europeo, n. 1, p. 5.
Elezioni politiche nella Russia sovietica, n. 2, p. 4.
Stato e Chiesa in Lituania, n. 3, p. 4.
La riforma costituzionale in Polonia, n. 4, p. 4.
La Spagna in regime repubblicano, n. 5, p. 5.
Le garanzie costituzionali ed una contraddizione, n. 5, p. 18.
Tendenze corporative in Portogallo, n. 6, p. 4.
Autoritarietà o dittatura in Germania, n. 7, p. 4.
Il senato corporativo in Spagna?, n. 8, p. 5.
La Carta costituzionale del Carnaro, n. 9, p. 3.
Tolleranza religiosa e libertà di associazione, n. 9, p. 16.
La scissione del Laburismo inglese, n. 10, p. 1.
Lo Stato e la Chiesa, n. 10, p. 4.
Gandhi e la causa indiana, n. 10, p. 18.
Il diritto di proprietà nella costituzione spagnola, n. 11, p. 1.
Leggi di eccezione e tribunali speciali, n. 11, p. 4.
Gandhi e la sua filosofia, n. 11, p. 16.
Nella nazione per l'inter-nazioni, n. 12, p. 4.

ESPERIENZA POLITICA ITALIANA

L'ordine interno, n. 4, p. 3.
Alacer Labor, n. 5, p. 1.
In tema di « libertà » e di « disciplina », n. 5, p. 18.
Miti e mete, n. 7, p. 6.
L'accordo fra l'Italia e la S. Sede per l'Azione Cattolica, n. 10, p. 6.
Il Partito e lo Stato, n. 10, p. 18.

L'ORDINE INTERNO MORALE

Il significato di una assoluzione, n. 1 p. 16.
Valore sociale della libera associazione, n. 2, p. 17.
La nostra Rivista e la sua circolazione, n. 4, p. 16.
In tema di umori, n. 6, p. 11.
Ancora in tema di « libertà » e di « disciplina », n. 6, p. 16.
Polemica chiusa, problema aperto, n. 7, p. 16.
La difficoltà di farsi comprendere, n. 8, p. 18.
Musica... a ripetizione, n. 9, p. 5.

La nostra Rivista fra i carcerati, n. 10, p. 18.
Un « fermo » della Rivista - La biblioteca dei confinati, n. 12, p. 16.

PROBLEMI DI ECONOMIA E FINANZA

Salari e costi, consumi e prezzi, n. 1, p. 12.
Costo della vita e mercedi, n. 2, p. 18.
Il segreto della crisi economica mondiale, n. 3, p. 6.
Profitto e salariato nella crisi mondiale, n. 3, p. 11.
Crisi economica e disarmo, n. 5, p. 3.
Consumi e prezzi, n. 6, p. 6.
La crisi economica mondiale e la necessità di mentire, n. 8, p. 9.
In tema di crisi economica e disarmo, n. 8, p. 18.
La politica degli scambi internazionali, n. 12, p. 1.
Piccola, grande e media industria, n. 12, p. 11.
La disoccupazione negli Stati Uniti, n. 12, p. 12.
Crisi economica e caduta dei prezzi, n. 12, p. 15.
I criteri del Comitato corporativo centrale nei riguardi della politica salariale - L'assemblea generale del Consiglio Nazionale delle corporazioni, n. 12, p. 18.

EDUCAZIONE E CULTURA

L'educazione infantile e la pace, n. 1, p. 16.
Compiti e fini di un movimento culturale, n. 2, p. 3.
Geografia politica e costituzionale, n. 2, p. 6.
L'A.N.S. ed i Ritrovi educativi locali, n. 2, p. 16.
Etica religiosa e masse lavoratrici, n. 3, p. 3.
Polemica e mistica, n. 3, p. 4.
La forza dell'onestà, n. 4, p. 8.
Il fiore e la doppia croce, n. 6, p. 12.
Vecchio e nuovo revisionismo, n. 8, p. 1.
Naturismo, n. 8, p. 6.
Tolleranza religiosa e libertà di associazione, n. 9, p. 15.
Conoscere il mondo, n. 10, p. 3.
Nuovo e vecchio revisionismo, n. 10, p. 18.
Manifestazioni culturali del movimento belga, n. 12, p. 16.

CODICE DELLE LEGGI DEL LAVORO

Il Codice delle leggi del lavoro, n. 1, p. 22; n. 2, p. 21; n. 3, p. 22; n. 4, p. 22; n. 5, p. 22; n. 6, p. 22; n. 7, p. 22; n. 8, p. 22; n. 9 p. 22; n. 11, p. 20.
Il contratto collettivo e la legge, n. 3, p. 17.
La Carta del lavoro e la sua leggenda - Necessità di una legge contrattuale, n. 9, p. 17.

CORPORAZIONI E MINISTERO

Sviluppo dell'ordinamento corporativo, n. 2, p. 19.
I Consigli provinciali di Economia corporativa - Corporazioni di settore e Corporazioni di categoria, n. 3, p. 18.
La politica economica degli organi corporativi, n. 4, p. 18.
Attività e sviluppo degli organi corporativi, n. 6, p. 20.
Il fondo speciale delle Corporazioni - Riunioni delle Corporazioni di settore, n. 6, p. 20.
I Consigli provinciali di economia corporativa, n. 8, p. 20.
Il Comitato centrale corporativo e la politica salariale - Esportazioni, dogane, e situazione monetaria al vaglio delle Corporazioni di settore, n. 11, p. 19.
I criteri del Comitato corporativo centrale nei riguardi della politica salariale - L'assemblea generale del Consiglio nazionale delle Corporazioni, n. 12, p. 18.

MAGISTRATURA E GIURISPRUDENZA DEL LAVORO

L'assenza del lavoro per infortunio e la continuità del rapporto di lavoro, n. 1, p. 23.
L'associazione sindacale nelle vertenze individuali giudiziarie, n. 2, p. 23.
La rappresentatività dell'associazione sindacale nelle vertenze individuali giudiziarie, n. 3, p. 23.
Il contratto nazionale viaggiatori di commercio ed i viaggiatori addetti all'industria, n. 4, p. 23.
Il sindacato lavoratori come parte civile in tema di inadempienze contrattuali - Liquidazione delle indennità all'impiegato licenziato in base alle condizioni pattuite all'atto della cessazione del servizio, n. 5, p. 23.
La vertenza giudiziaria per i salari delle mondariso, n. 6, p. 18.
Massime della Magistratura del lavoro sui rapporti fra imprenditori e dipendenti, n. 6, p. 23.
Il sistema Bedeaux e il licenziamento dimissione, n. 7, p. 23.
Lo sciopero e la serrata come reato, n. 8, p. 22.
Una condanna per reato di sciopero, n. 8, p. 23.
Per il ripristino dei collegi probivirali, n. 10, p. 19.
Proposte di modifiche alle leggi sulle vertenze individuali, n. 10, p. 20.
Il compenso al cottimista, superiore alla paga-base, n. 10, p. 23.
Nullità delle rinuncie ai diritti contrattuali, n. 11, p. 23.
I lavoratori a domicilio e le assicurazioni sociali, n. 12, p. 23.

CONTRATTI COLLETTIVI E GARANZIE DEL LAVORO

Interessi contrattuali di categorie professionali, n. 1, p. 19.
Contratti collettivi registrati, n. 1, p. 22; n. 2, p. 22; n. 3, p. 22; n. 4, p. 22 n. 8, p. 22; n. 10, p. 21.
La vigilanza dell'Ispettorato corporativo sui contratti di lavoro, n. 2, p. 21.
Il contratto collettivo e la legge, n. 3, p. 17.
Minime, n. 3, p. 19.
Il contratto di lavoro dei poligrafici, n. 4, p. 19.
Il trattamento giuridico economico del personale delle imprese di trasporto in concessione, n. 6, p. 20.
Le tariffe per la monda del riso, n. 7, p. 20.
La Carta del lavoro e la sua leggenda - Necessità di una legge contrattuale, n. 9, p. 17.
Per la convenzione nazionale dei bancari, n. 12, p. 19.

RAPPRESENTANZE PUBBLICHE DEL LAVORO

I Consigli provinciali di economia corporativa, n. 3, p. 18.
Struttura, fini e compiti dell'ordinamento corporativo, n. 7, p. 19.
I Consigli provinciali di economia corporativa, n. 8, p. 20.

CONTRIBUTI SINDACALI

Le nuove norme per i contributi sindacali obbligatori, n. 1, p. 17.

ASSICURAZIONI SOCIALI

Per la riforma dell'assicurazione infortuni, n. 1, p. 18.
I risultati finanziari delle assicurazioni sociali - Un Comitato tecnico per la previdenza sociale, n. 3, p. 20.
Le assicurazioni sociali in Italia - Ammontare e suddivisione dei contributi, n. 3, p. 20.
Le assicurazioni sociali ed i medici, n. 3, p. 22.
Le quote per le assicurazioni sociali dei lavoratori agricoli, n. 6, p. 20.
Il bilancio 1930 della Cassa Nazionale Infortuni, n. 6, p. 22.
Nuovi criteri per l'assicurazione infortuni, n. 7, p. 22.
Infortuni-malattie professionali - Il progetto di riforma, n. 3, p. 19.

DISOCCUPAZIONE, COLLOCAMENTO, MIGRAZIONI

Emigrazione libera e impedimenti esteri, n. 1, p. 16.
La precedenza nelle assunzioni al lavoro, n. 3, p. 16.
Minime, n. 6, p. 19.
L'indennità di licenziamento e il sussidio di disoccupazione, n. 7, p. 18.
Assistenza ai disoccupati e disciplina nell'occupazione, n. 11, p. 18.

ASSISTENZA PUBBLICA E SOCIALE

Casse mutue categoriali e assistenza sanitaria, n. 2, p. 20.
Attività e sviluppo del Patronato nazionale, n. 9, p. 20.
Minime, n. 11, p. 19.

MUTUALITA' E PREVIDENZA

Nelle Casse e Istituti categoriali di assicurazione e previdenza e assistenza, n. 1, p. 20.
Casse mutue categoriali e assistenza sanitaria - Il carico delle pensioni per i dipendenti dello Stato, n. 2, p. 20.
Il sindacato nella previdenza sociale, n. 4, p. 17.
Istituzioni dopolavoriste e società mutue - Una convenzione nazionale, n. 4, p. 20.
La sede delle Casse mutue interaziendali e professionali, n. 6, p. 18.
Mutualità e assicurazioni, n. 7, p. 17.
Le formazioni mutualistiche fra i lavoratori dell'industria, n. 7, p. 21.
Minime, n. 8, p. 21.
Previdenza e sindacati - Una polemica interessante, n. 9, p. 19.
Casse di assicurazione e mutualità sanitaria (L'assicurazione malattie per la gente del mare e dell'aria - Un Ente nazionale di assistenza per gli addetti ai trasporti - Dalle Casse aziendali alle Casse professionali - Un progetto di Mutua sanitaria cittadina), n. 10, p. 21, 22.

DOPOLAVORO

Istituzioni dopolavoriste e società mutue - Una convenzione nazionale, n. 4, p. 20.

COOPERAZIONE

Ancora in tema di cooperazione, n. 1, p. 19.
L'Unione Cooperativa Milanese dei Consumi, n. 1, p. 19.
Potenzialità ed indirizzo della « cooperazione » internazionale, n. 2, p. 11.
Minime, n. 5, p. 21.
La Cooperativa - Idea e realtà, n. 6, p. 13.
Costo della vita e cooperazione, n. 6, p. 16.
L'inquadramento sindacale delle società cooperative, n. 6, p. 19.
Minime, n. 7, p. 18.
Nell'Alleanza Cooperativa internazionale, n. 7, p. 21.
Statuto, efficienza, direttive del movimento cooperativo italiano, n. 12, p. 20.

IDEE E STUDI

Il dumping russo e il suo significato storico, n. 1, p. 3; n. 2, p. 7; n. 3, p. 7; n. 4, p. 9.
Verso lo Stato etico-economico, n. 1, p. 15.
La rendita e la proprietà della terra, n. 5, p. 8; n. 6, p. 7; n. 7, p. 8.
Vecchio e nuovo revisionismo, n. 8, p. 1.
La crisi economica mondiale e la necessità di mentire, n. 8, p. 9.
L'ultima Thule del Socialismo, n. 9, p. 6.
Aspetti sociali e culturali della emigrazione europea ed italiana agli Stati Uniti, n. 9, p. 12.
La talpa sotterranea, n. 10, p. 6.
Aspetti sociali e culturali della emigrazione europea ed italiana agli Stati Uniti, n. 10, p. 14.
La « Nuova Scuola » del Socialismo, n. 11, p. 6.
Riflessioni sullo « Stato » moderno, n. 11. p. 15.
La « Nuova Scuola » del Socialismo, n. 12, p. 6.
Riflessioni sullo « Stato » moderno, n. 12, p. 15.

SPUNTI E POLEMICHE

Ancora in tema di cooperazione, n. 1, p. 19. — Etica religiosa e masse lavoratrici, n. 3, p. 3. — Cose a posto, n. 4, p. 8. — Il tavolo di studio e la vita, n. 4, p. 15. — Non elezioni, ma designazioni, n. 4, p. 20. — Idee fisse ed esigenze vive, n. 5, p. 5. — Malinconie, n. 5, p. 7. — Post scriptum, n. 6, p. 3. — Polemiche marginali e questioni serie, n. 6, p. 6. — Diversivi, n. 6, p. 11. — Per i settant'anni di Antonio Vergnanini, n. 6, p. 14. — La carta stampata « inutile », n. 7, p. 5. — Merci al rogo ed in mare, n. 7, p. 8. — Minime, n. 7, p. 18. — L'ignoranza non è un merito... - .... Ma la pigrizia è una colpa, n. 8, p. 8. — Parlar male di Garibaldi!, n. 9, p. 5. — La solita incomprensione, n. 9, p. 6. — Chiarimenti, n. 9, p. 19. — Gioco di parole, n. 10, p. 13. — Edison, n. 11, p. 3. — Minime, n. 12, p. 19.

LO STATO, LE FEDI, LE IDEE

Stato e Chiesa in Lituania, n. 2, p.
Le ragioni della fede, n. 5, p. 12.
Lo Stato e la Chiesa, n. 10, p. 4.
Libertà e tolleranza per tutte le religioni, n. 10, p. 13.

FIGURE SCOMPARSE

Ercole Bassi (Milano), n. 1, p. 7. — Aroldo Norlenghi, (Torino), n. 2, p. 5. — Rodolfo Carlamandrei (Firenze) Modesto Picozzi (Milano), n. 3, p. 11. — Vittorio Strazza (Milano) - Carlo Zanzi (Alessandria) - Angelo Teotti (Abbiategrasso) - Pietro Cagnola (Milano), n. 4, p. 14. — Arturo Caroti (Parigi) - Alberto Borciani (Reggio Emilia) - Gaetano Zirardini (Milano), n. 6, p. 16. — Giuseppe Rampini (Casale Monferrato) - Umberto Brunelli (Castelbolognese) - Vittorio Pincherli (Verona), n. 9, p. 10. — Angelo Galeno (Monselice), n. 10, p. 6. — Arturo Fontaine (Francia) - W. H. Nolens (Olanda) - Giuseppe Galletti (Roma), n. 11, p. 8, n. 10, p. 16.

EDIZIONI - RECENSIONI - SEGNALAZIONI

Segnalazioni, n. 1, p. 15; n. 2, p. 14; n. 3, p. 16; n. 4, p. 14; n. 5, p. 18; n. 6, p. 11; n. 7, p. 16; n. 8, p. 18; n. 10, p. 17; n. 11, p. 14; n. 12, p. 16.
La gioia nel lavoro di E. De Man (r.r.), n. 2, p. 13. p. 13.
Sindacalismo e riformismo nel parmense di Biagio Riguzzi - (Lector), n. 4, p. 13.
Il giudizio di un operaio su « Punti fermi », n. 4, p. 16.
La rendita e la proprietà della terra - Antonio Graziadei (*) n. 5, p. 8.
L'evoluzione del lavoro nelle Colonie e la Società delle Nazioni - A. Cabrini - G. Mondaini (R.) n. 6, p. 15.
La cooperativa - Idea e realtà (V.), n. 6, p. 13.
Il lavoro americano veduto da un operaio francese - Standards - H. Dubreuil (R.), n. 8, p. 13.
Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine, E. Zanella - (R.), n. 10, p. 11.
Al di là del Capitalismo e del Socialismo - A. Labriola - (*) n. 11, p. 6.
Pubblicazioni dell'Ans, n. 11, p. 12.
La disoccupazione agli Stati Uniti - Una inchiesta dell'U. I. L., (Tenax), n. 12, p. 13.

CHIARIMENTI E CONSULENZA

Preavviso di licenziamento, indennità di servizio e diritto a pensione, n. 1, p. 23.
Le assistenze dell'assicurazione tubercolosi - Le assicurazioni sociali e gli addetti al commercio, n. 2, p. 23.
Contratto di lavoro e servizio militare, n. 3, p. 33.
Maternità e sussidio di disoccupazione, n. 4, p. 23.
Salario operaio, fallimento della ditta, credito privilegiato, n. 5, p. 23.
L'artigianato ed i suoi dipendenti, n. 6, p. 23.
Il valore giuridico della Carta del lavoro ed il lavoro dell'artigiano, n. 7, p. 23.
Assegnazione al confino e assenza arbitraria dal lavoro, n. 8, p. 23.
Assistenza tubercolosi e indennità giornaliera, n. 9, p. 23.
Impiegati ed operai nei confronti della tassa di ricchezza mobile, n. 10, p. 23.
Scarcerazione e sussidio di disoccupazione, n. 11, p. 23.
Diversità di misura nell'indennità di anzianità-servizio, n. 12, p. 23.

ABBREVIAZIONI - n: numero - p: pagina

Chi intende completare e conservare la
Raccolta 1931
della Rivista, stacchi ed aggiunga questo foglio di *Sommario - indice.*

MILANO
A.N.S. - Problemi del Lavoro
Via Manfredo Fanti, 2

ANNO V - N. 1 MILANO, 1° Gennaio 1931 - IX (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio "Problemi del Lavoro,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO:
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *I Problemi del Lavoro nel* 1931 — *La manovra dei prezzi* — *Motivi* — *Vita dell' A.N.S.* — *Panorama politico europeo* — *Il dumping russo ed il suo significato storico* — *Rilievi* — *Salari e costi, consumi e prezzi* — *Osservatorio* — *Giornali e giornalisti* — *Verso lo Stato etico-economico* — *Corrispondenza, collaborazione dei lettori* — *Il sindacato giuridico unitario (Posizioni* — *Per la riforma della assicurazione infortuni* — *Ancora in tema di cooperazione* —) *Vita sociale internazionale* — *Il codice delle leggi del lavoro* — *Legislazione, giurisprudenza, quesiti.*

"I Problemi del Lavoro,, nel 1931

Quattro lunghi anni di osservazione spregiudicata ma pensosa, di studio sereno ma appassionato, di dibattito pacato ma fermo, hanno ben chiarito, a tutti, la natura ed i fini del nostro movimento di azione culturale.

*Entrando nel quinto anno di vita, che altro, dunque, possono dire l'*A.N.S. - RIVISTA « Problemi del Lavoro », *se non confermare le direttive ideali ed i compiti concreti assunti colla dichiarazione programmatica del* 16 *gennaio* 1927: *direttive e compiti che hanno avuto il sicuro collaudo del tempo e della esperienza vissuta?*

Poichè crediamo all' « attualità del socialismo come tendenza evolutiva della Società nell' ordine etico-giuridico-economico », e poichè « problemi del lavoro sono per noi tutti i problemi che interessano il lavoratore come produttore-cittadino-uomo », la nostra anima ed il nostro pensiero, se non le nostre opere, accompagnano lo sforzo ascensionale delle classi lavoratrici verso il destino che può essere forgiato soltanto dalla volontà risoluta e dalle capacità maturate.

Il nostro tenace ed alacre ottimismo trova conforto negli avvenimenti e nelle tendenze che caratterizzano questo periodo tanto intenso e travagliato; ma esso sollecita anche, perchè sente di meritarlo, il conforto solidale degli amici e simpatizzanti ed il riconoscimento degli osservatori e studiosi sereni.

Le condizioni di associazione *e di* abbonamento *sono state modificate per adeguarle alle mutate possibilità dei lavoratori, ai quali specialmente si rivolge il nostro sforzo ed il nostro appello.*

Abbonamenti alla Rivista

Abbonamento	semplice	L. 12
»	con consulenza	» 20
»	sostenitore semplice	» 50
»	sostenitore benemerito	» 100

Iscrizione all' A. N. S.

Quota sociale	comune	L. 20
»	» sostenitrice	L. 50

La manovra dei prezzi

Gli esperti in questioni economiche e finanziarie hanno spesso lamentato che i governi, per fare la guerra, abbiano preferito la politica comoda dell'indebitamento, anzichè quella più ingrata, ma più sana, delle imposte. Il rimprovero è fondato, dal punto di vista della retta amministrazione. Ma i governi non possedevano tutta quella libertà di scelta che gli uomini della scienza loro attribuiscono. Essi potrebbero addurre a loro scusa che, in primo luogo, non potevano sapere quanto sarebbe durata la guerra; ogni qualvolta emettevano un prestito o davano un giro al torchio dei biglietti, lo facevano sempre con la speranza che fosse l'ultima. Secondariamente, sarebbe stato impolitico tartassare i contribuenti nell'atto stesso in cui si chiedeva loro il sacrificio del sangue, perchè si sarebbe indebolita la resistenza necessaria a vincere la guerra.

D'altronde può anche essere giusto far sopportare una parte del costo della guerra dalle generazioni future, anzichè addossarlo interamente alle generazioni presenti. C'è in tutto questo una questione di misura e di limiti sulla quale si può sempre discutere in via puramente accademica. Se errori vi furono — e vi furono certamente — non vale a rimediarli il senni di poi.

Oramai tutti sono d'accordo nel riconoscere che la politica dell'inflazione monetaria ha avuto delle conseguenze disastrose dal punto di vista morale più ancora che da quello economico. Essa ha operato nel senso di alterare profondamente le idee e le abitudini dei popoli. Anche da noi l'improvvisa ondata di denaro ha contribuito a dare agli spiriti deboli la convinzione che fossimo diventati ricchi, mentre in realtà non facevamo altro che sperperare la ricchezza accumulata dalle generazioni passate e ipotecare quella delle generazioni venture. Mentre ardeva la guerra difettavano le materie di lavorazione, le vettovaglie, la mano d'opera, ma il denaro rifluiva con l'impeto di un torrente in piena; ce n'era per tutti, per chi ne voleva e per chi non ne voleva. Per-

sino gli scugnizzi avevano in tasca i biglietti da cinquanta e da cento lire. Da dove era piovuto tanto ben di Dio? Nessuno se lo domandava, tutti badavano a guadagnare e a spendere. La balla di lana o la partita d'olio, comperate oggi a cento, si rivendevano il giorno dopo a duecento. I pescicani prolificavano come non mai, e in breve diventarono così numerosi da formare una classe a sè, la classe detta dei « nuovi ricchi ».

E' noto che la guerra dà luogo ad un fenomeno che vien detto eufemisticamente della « redistribuzione » della ricchezza, ma che si potrebbe più propriamente chiamare del « rastrellamento » del risparmio nazionale a favore di un piccolo numero di fornitori dello Stato. Il capitale mobiliare si è formato per gran parte attraverso alle guerre. Lo Stato, divenuto il principale cliente della nazione, compera dai fornitori, a prezzo d'usura, i prodotti e le derrate di cui ha gran bisogno, e li paga con biglietti in soprannumero o col denaro ricavato dai prestiti pubblici. Un giorno le « calze di lana» si vuoteranno dei peculii per salvare la pubblica finanza, ma l'impinguamento dei pochi sarà già un fatto compiuto ed irrevocabile. Si passa dalle piccole alle grandi guerre, ma si ripresentano i medesimi fenomeni di redistribuzione, cioè — concentramento dei risparmi nelle mani dei profittatori.

* * *

La carta-moneta è stata inventata per comodità commerciale. Finchè è convertibile a vista, essa non è che un sostitutivo della moneta aurea. In Francia, sotto il regime bimetallista, sia legale che di fatto, il biglietto da cinquanta franchi faceva leggermente premio sulle monete divisionarie d'oro e d'argento, e questo avveniva unicamente perchè è assai più comodo avere in tasca un biglietto da cinquanta franchi che non dieci scudoni d'argento del buon tempo antico. Ma non è strettamente necessario che la moneta cartacea sia garantita al cento per cento del suo valore legale; ciò che importa è che la circolazione sia mantenuta entro dati limiti, ossia che la massa di moneta cartacea sia in rapporto con le riserve metalliche.

Praticamente oggi viviamo in regime monometallista; l'oro è il solo ammesso negli scambi internazionali, cosicchè diventa anche all'interno la misura unica del valore. Vi sono due monete che si potrebbero dire internazionali, la sterlina e il dollaro. Quest'ultimo soprattutto è il vero signore delle monete. Per conoscere se la moneta di un paese è sana, basta confrontarla col dollaro. Se non c'è aggio sull'oro, se la lira al cambio è valutata cento centesimi e non novanta, ottanta o meno, è segno che il numero delle lire in circolazione non sono troppe. Questa era la situazione in Italia nel 1913; con L. 5,18 si comperava un dollaro.

La guerra è venuta ad interrompere questo equilibrio. Tutti i governi dei paesi in guerra, meno gli Stati Uniti, hanno dovuto, sotto la pressione della contingenza, emettere una quantità di carta moneta superiore alla normale. E' questa una forma di indebitamento come ogni altra, anzi è migliore delle altre perchè lo Stato si procura (denaro sul quale non corrono interessi. Non potendo ottenere tutto, e con la rapidità necessaria, dai prestiti o dalle imposte, lo Stato fa girare il torchio dei biglietti.

Necessità non vuol legge. Si tornerà alla legge o, per meglio dire, alla normalità quando saranno cessate le ragioni che costringono a derogare dalle buone regole della finanza. I governi allora risaneranno la circolazione, ritireranno i biglietti in soprannumero, estingueranno gradatamente anche questo debito, e tutto tornerà a posto come prima.

Delle buone intenzioni non si può dubitare; resta a vedere se le circostanze permetteranno di riportare le cose allo stato di prima o se non si dovrà invece aggiustarle alla meglio. Tutti hanno presente ciò che è accaduto nei paesi che hanno perduto la guerra; qui l'inflazione cartacea finì per ridurre a zero il valore delle monete nazionali. I creditori dello Stato, cioè, i detentori di biglietti e di titoli garantiti dallo Stato, furono, di conseguenza, letteralmente espropriati dei loro averi. Nei paesi vincitori, invece, le cose andarono diversamente, com'era naturale, sebbene non così liscie come si sperava. Non dappertutto fu possibile rimediare all'enorme fabbisogno della guerra rispettando i diritti acquisiti.

In Italia, come è noto, l'inflazione cartacea mutò così profondamente il rapporto fra la lira e il dollaro che non fu più possibile ristabilirlo coi mezzi ordinarii. Lo stesso è accaduto in Francia. Soltanto l'Inghilterra ha potuto rivalutare integralmente la sterlina, andando però incontro a gravi sacrifici economici. La lira italiana scese al livello minimo di 17-18 centesimi oro; il dollaro raggiunse le quotazioni di 25-28 lire ed oltre. Quotazioni che non permettono più di rivalutare notevolmente la lira senza provocare disastri economici e finanziari peggiori di quelli ai quali si vorrebbe portare rimedio.

Di tanto scendeva il valore della lira e di altrettanto saliva il costo della vita; dal 1913 al 1926 il costo della vita sestuplicò a dir poco. Siffatto dinamismo nel valore della moneta e nei prezzi sconvolge fatalmente tutti gli altri rapporti; esso reagisce diversamente sui redditi delle diverse categorie; dipende dalla politica dello Stato il favorire gli uni piuttosto che gli altri, almeno fino ad un certo punto, e lo Stato si regola secondo che consigliano le circostanze, seguendo oggi un indirizzo per abbandonarlo domani e seguirne uno del tutto opposto.

* * *

E' chiaro che se la moneta si svaluta rapidamente e considerevolmente, i primi a risentirsene saranno coloro che non hanno il mezzo di procurarsi una maggiore quantità di denaro. L'alto funzionario dello Stato a riposo, che gode di una pensione annua di 8 mila lire e l'operaio inabile al lavoro che riceve cento lire all'anno dalla Cassa per l'invalidità e la vecchiaia, sono tra questi. Il primo potrà ancora sperare che il governo riveda la posizione economica dei suoi pensionati, mentre il secondo non ha nemmeno tale speranza essendo la sua pensione frutto del suo risparmio. Entrambi, ad ogni modo, dovranno sottostare ad una perdita secca. Per contro, coloro che traggono i loro redditi dai capitali immobiliari e dal lavoro non avranno alcun danno, o ne avranno uno assai minore, dall'inflazione monetaria: i prezzi dei prodotti fabbricati aumenteranno in ragione della svalutazione della lira, cosicchè i profitti dell'imprenditore si manterranno invariati, mentre gli stipendi e i salari perderanno solo quel tanto che è rappresentato dalla differenza fra la retribuzione d'oggi e quella di domani, dato che l'aumento del costo della vita pre-

cede quello della retribuzione. E più fortunati di tutti sono i commercianti i quali vedono crescere di giorno in giorno il prezzo delle merci che hanno in magazzino, così che ne traggono un superguadagno.

A loro volta i patrimoni vengono trattati diversamente, a seconda della loro natura. Chi nel 1913 possedeva centomila lire in rendita italiana, oggi non ne ha più che sessantasette o sessantotto in lire nuove, le quali corrispondono suppergiù a lire ventimila vecchie, ciò che viene a dire che quel patrimonio è stato ridotto ad un quinto del suo valore. Ma chi alla stessa epoca possedeva una casa od un terreno del valore di centomila lire, non ha perduto nulla perchè quei beni immobili valgono oggi quattro o cinque volte il prezzo antico.

Col tempo si modificherà il rapporto di valore tra le due forme di proprietà; col diminuire dei prezzi crescerà il reddito del capitale mobiliare e diminuirà quello della proprietà immobiliare; ma nel frattempo qualcuno avrà ricevuto un danno considerevole pel solo fatto che non poteva prevedere il sopraggiungere di un'inflazione monetaria di così vaste proporzioni. Quello che si dice per i grandi patrimonii vale altresì per i piccoli; vale anzi, a maggior ragione, per i piccoli, giacchè è il piccolo risparmio che viene inesorabilmente decurtato, perchè ha molto minor possibilità dei grossi capitali di investirsi in beni immobili, in titoli industriali, o in divise pregiate.

Abbiamo detto che è in potere del governo favorire l'una piuttosto che l'altra categoria di redditi, entro determinati limiti. E' noto, perchè è storia di ieri, che il governo italiano non ha stabilizzato la lira subito dopo che vennero a cessare le ragioni dell'inflazione. Convien tenere presente che la stabilizzazione legale vuol essere preparata da lunga mano e possibilmente preceduta dalla stabilizzazione di fatto; tuttavia la scelta del momento può dipendere da ragioni politiche, ossia, appunto, da una prestabilita volontà di favorire taluni ceti piuttosto che taluni altri, come anche può servire a questo fine il tasso della stabilizzazione. Il prof. Fovel ha affermato su queste colonne che il governo ha voluto dapprima favorire i produttori. Solo quando si avvide che i capitalisti non riuscivano ad attrezzarsi in modo da vincere nella concorrenza internazionale, avrebbe deciso di seguire un altro indirizzo economico. Quella del Fovel è una spiegazione soggettiva che potrebbe anche rispondere alla verità. Noi però crediamo che siano state altre le ragioni del brusco cambiamento d'indirizzo. Comunque non interessa sapere da quali motivi fu ispirato il discorso di Pesaro.

Quello che importa è riconoscere che con quel discorso il Primo Ministro metteva fine al periodo della finanza allegra. La stabilizzazione della lira a quota 90 è stata indubbiamente una delle più coraggiose riforme del regime. Dopo la stabilizzazione di fatto venne il decreto del 21 dicembre 1927, col quale si creava la nuova lira-oro che stava con la vecchia nel rapporto da 1 a 3,66, e col dollaro nel rapporto da 1 a 19. L'inflazione ci aveva dato una doppia moneta, la lira-carta e la lira-oro. Tornare puramente e semplicemente alla lira-oro prebellica non era più possibile, per le ragioni che abbiamo già dette, e quindi bisognava creare una nuova lira convertibile in oro ma notevolmente più piccola. La lira vecchia aveva un peso di gr. 0,290322 di oro fino, la nuova non ne ha più che uno di grammi 0,07919113.

Dopo questa riforma monetaria era lecito attendersi che i prezzi di tutte le cose si adeguassero al valore della lira, ossia al coefficente 4, tenuto conto della svalutazione dell'oro, entro un ragionevole termine. Passarono ben due anni, nel qual tempo si ebbe la caduta dei prezzi all'ingrosso, ma i prezzi al minuto continuavano a mantenersi molto al disopra del coefficiente 4. Per rompere questo cerchio il governo è venuto ultimamente nella determinazione di ridurre gli stipendi dei pubblici impiegati, dando così il segnale di una battaglia per la riduzione simultanea dei salari e degli stipendi delle aziende private e dei prezzi in tutti i settori dell'economia, ma specialmente dei generi alimentari. Gli stipendi dei pubblici impiegati vennero decurtati del 12 per cento, mentre per i salariati della industria è stato concordato un ribasso dell'8 per cento e per quelli dell'agricoltura un ribasso che in qualche categoria raggiunse anche il 25 per cento.

Ora qui conviene osservare innanzi tutto che la posizione rispettiva dei ceti a redditi fissi e di quelli a redditi variabili si è invertita. Con la stessa quantità di moneta si avranno maggiori beni di consumo e maggiori servizi, mentre la caduta dei prezzi svaluterà di un tanto i capitali investiti nella produzione. Saliranno i titoli pubblici e scenderanno i titoli industriali. E' il caso di dire: « una volta per uno a caval dell'asino ».

Quanto alla manovra per l'adeguamento dei prezzi al coefficiente 4, è favorita dal fatto di avere tutte le categorie economiche inquadrate; tuttavia non si può sperare che l'adeguamento avvenga prontamente in tutti i campi. Vi saranno necessariamente delle sperequazioni che il tempo soltanto e il giuoco della libera concorrenza riusciranno ad eliminare. Adesso sono i prezzi che seguono lo svalutamento dei salari e degli stipendi. Bisogna far di tutto perchè accelerino il passo.

* * *

A un dato momento la vicenda monetaria volse a favore dei lavoratori, e fu nel 1920 quando si ebbe la prima discesa dei prezzi del periodo postbellico. L'economista inglese Keynes potè scrivere allora che anche gli operai erano dei profittatori. Ma la congiuntura dei salari superiori al costo della vita fu di brevissima durata. In Italia in quello stesso anno gli industriali presero l'iniziativa della riduzione dei salari (si ricorderà l'episodio dell'occupazione delle fabbriche che fu appunto dovuto al conflitto salariale), e nel successivo anno 1921 l'obbiettivo della riduzione fu pienamente raggiunto in tutti i rami della produzione. Ma poco dopo la crisi cessò, l'attività produttiva riprese un ritmo accelerato, i prezzi risalirono e i salari seguirono la stessa sorte. La fase ascensionale si concluse nel 1926 allorchè gli istituti finanziari, in preparazione della riforma monetaria, cominciarono a restringere il credito. Venne poscia la crisi economica ed i salari furono, in diverse riprese, falcidiati per iniziativa dei datori di lavoro.

La riduzione dell'8 per cento ultimamente concordata dovrebbe essere puramente nominale, poichè dovrebbe trovare una rivalsa nella riduzione del costo della vita. Adeguare i prezzi al valore della lira significa in sostanza questo: che l'indice del costo della vita dovrebbe scendere a 400

e che i salari dovrebbero essere quattro volte superiori a quelli dall'anteguerra. Fatto questo conguaglio, ci troveremo nella stessa identica posizione in cui eravamo nel 1914. E qual'è la situazione odierna? Quali i coefficenti da correggere?

Diciamo subito che non è agevole rispondere a queste domande con le cifre alla mano, perchè i dati sui salari in nostro possesso non sono omogenei; tuttavia tenteremo. Prima della guerra la sola fonte di informazione sul movimento dei salari era la Cassa Nazionale Infortuni, la quale però rilevava soltanto i salari degli operai assicurati. Secondo questo Istituto il salario medio degli operai del compartimento di Milano era, nel 1914, di L. 3,43. Nel 1930 — mese di agosto — il salario medio degli operai industriali, per lo stesso compartimento, era di L. 2,12 all'ora, come risulta dal « Bollettino dei prezzi » dell'Istituto Centrale di Statistica.

Qui apriamo una parentesi per avvertire che la statistica dei salari si compie a mezzo della Confederazione Fascista dell'Industria Italiana. Il salario medio orario è ottenuto dividendo l'ammontare dei salari pagati a qualsiasi categoria di operai (sia nelle ore ordinarie che straordinarie, sia per il lavoro ad economia che per il lavoro a cottimo) per il numero delle ore di lavoro complessivamente eseguite da tutta la maestranza; quindi, più che di salario in senso stretto (tariffa), si dovrebbe parlare di guadagno. Così abbiamo due medie di natura diversa, epperò non esattamente comparabili tra loro. Lasciamo alla intelligenza del lettore la cura di colmare le lacune della nostra dimostrazione necessariamente sommaria, e chiudiamo la parentesi.

Decurtata dell'8 per cento, la paga media oraria si abbassa (trascuriamo i decimi) a L. 1,95 che, moltiplicate per otto (numero delle ore di lavoro) danno un salario giornaliero di L. 15,60. Dividendo per 4 questo salario si ottiene il quoziente di 3,90, il quale rappresenta il nuovo salario espresso in lire vecchie. Quindi il salario medio del 1914 starebbe col salario nuovo nel rapporto di L. 3,43 a L. 3,90.

Il calcolo potrebbe essere ripetuto per tutti gli altri compartimenti, ma non si avrebbero che delle leggere variazioni in più o in meno.

Se non che i due salari vanno posti in relazione coi rispettivi indici del costo della vita. Sempre per Milano, fatto uguale a cento il costo della vita al 1° luglio del 1914, era invece nel maggio 1930 di 529. Dunque, non per 4 deve essere diviso il salario nuovo, ma per 5,29; ed allora ecco che si riduce a L. 2,95, cioè al disotto di quello del 1914. Non occorre altro per dimostrare la necessità d'insistere per la pronta deflazione dei prezzi.

Ed ora un'ultima osservazione. Se ci siamo occupati delle ripercussioni della manovra deflazionista sui salari degli operai, non è certo per lamentare l'andata all'aria dei soliti stracci. La difesa della classe questa volta non c'entra. Nel discorso che il Capo del Governo ha pronunziato in Senato il 18 dicembre ha riesposto le tabelle relative agli stipendi dei pubblici impiegati, dalle quali risulta che il conguaglio è fatto. Non c'è dubbio che le aziende private seguiranno l'esempio, talchè i redditi di lavoro di tutti gli impiegati e i salariati si adegueranno al coefficente 4. Questa è anzi la sola cosa certa.

Ma noi vogliamo supporre avvenuto anche l'adeguamento del costo della vita al coefficente 4. A che punto saremo allora? Saremo al punto esatto in cui eravamo nel 1913. Perchè la filosofia del coefficiente 4 è proprio questa: in diciassette anni la nazione non ha fatto alcun progresso dal punto di vista economico. Siamo passati attraverso alla baraonda monetaria, abbiamo visto formarsi le improvvise fortune e le non meno improvvise rovine, abbiamo contratto delle abitudini spenderecce, per poi trovarci alla fine con un pugno di mosche. Qualcuno ha riempito il sacco, ma la stragrande maggioranza dei produttori dovrà tornare al piede di casa e convincersi che la ricchezza si acquista a fatica.

E questo è ancora il minore dei mali. Il peggio è che il mondo è oggi più diviso, più sospettoso, più inquieto di prima. Verrebbe voglia di concludere parafrasando padre Cristoforo: « Il meglio sarebbe che non vi fossero nè inflazioni nè deflazioni, nè guerre nè rivoluzioni, nè vincitori nè vinti ».

r. r.

MOTIVI

Buon anno.....

...agli uomini di buona volontà! Che ci porterà questo anno nuovo aprentesi sul culmine di una crisi economica e psicologica, tanto grave quanto è assurda l'abbondanza generatrice di miserie? questa crisi che può preludere a profondi sconvolgimenti politici-sociali, se non riesce a comporsi sollecitamente, e per assestamento non violento, in un diverso ordine economico, e perciò morale?

Non sono più solo i socialisti « materialisti » a denunciare il difetto funzionale dell'attuale sistema sociale. Anche gli uomini che più hanno consuetudine coi problemi dello spirito, denunciano, inquieti, le contraddizione fondamentale della società capitalistica.

Dice l'Arcivescovo di Praga: « Noi viviamo nel secolo del capitalismo che ha causato il pauperismo, cioè l'impoverimento generale delle classi sotto la pressione del quale soffocano i cattolici ugualmente come i socialisti marxisti! Noi viviamo in un'epoca di egoismo e di decadenza. A che serve tutta la intelligenza umana? Soltanto al capitale, alla materia. Il capitale si è impadronito di tutti i ritrovati dello spirito umano: invenzioni tecniche, scoperte scientifiche, nuovi metodi di lavoro. Così tutto ciò che doveva portare la benedizione all'uomo, si trasforma in suo danno... Grandi avvenimenti sorgono spesso da cruenti conflitti. Le premesse di tali conflitti sono offerte sempre dalla società umana, quando essa giunga ad un punto culminante dei suoi antagonismi ».

E dice l'Arcivescovo di S. Francisco di California, in un manifesto sulla « disoccupazione » 'anciato per incarico di tutto l'episcopato cattolico degli Stati Uniti: « Occorre ben più che elemosine materiali. Occorre giustizia. Questa disoccupazione che torna di nuovo ad affliggere il nostro paese, dopo essere stata una piaga più volte ripetutasi nel secolo scorso, è segno di un grave difetto, dimostra che qualcosa non va in questo nostro paese. Il nostro paese ha bisogno, ora e permanentemente di trasmutare il proprio cuore e di volere, con intelligenza e fermezza, organizzare e distribuire il nostro lavoro e le nostre ricchezze in modo che ognuno possa sicuramente guadagnare il pane sufficiente per sè e per quelli che dipendono da lui ».

Così, mentre il flotto dei disoccupati, in America come in Europa, aumenta senza posa, alle menti veggenti che avvertono la necessità di una trasformazione del sistema economico-sociale, si aggiungono le ansiose attese di alti spiriti. Così, mentre la

penna di scrittori soddisfatti indica (non si sa se per incoscienza o per cinismo) nel sussidio alimentare ai disoccupati la causa del persistere del male, che ha invece origine e alimento nella disorganicità della produzione e nella iniquità della distribuzione, coscienze illuminate di politici responsabili invocano la cooperazione internazionale come la sola via di efficace superamento delle difficoltà.

Se le conferenze interstatali si riuniscono e non concludono (o concludono blandamente e non hanno forza per tradurre in concreta osservanza le pur timide enunciazioni), vuol dire che la crisi sta sopratutto nella non matura « buona volontà », nella persistente crisi psicologica nata dal crollo di antichi principi economici e morali orientatori ai quali non ancora si sanno convintamente sostituire principi nuovi e risanatori.

C'è qualcuno, uomo di Stato o cittadino, che creda si possa risolvere il problema (che è mondiale, o quanto meno interstatale) nell'ambito dei confini nazionali? Eppure: le barriere doganali salgono fino all'inverosimile, e si chiudono le frontiere agli immigranti, e si riducono i compensi ai lavoratori aggravando la crisi di sottoconsumo, e il circolo vizioso continua senza uscita, perchè ancora debole è la « buona volontà » che è fede e decisione.

Gli uomini che non ubbidiscono soltanto agli istinti più o meno grezzi o scaltriti; che la vita considerano nel complesso dei doveri e dei beni, sopratutto morali; che esaltano la pace come una grande difficile mèta, e non come una comoda salvaguardia della tranquilla digestione; che puntano sulla cooperazione internazionale come mezzo di spinta, e non di afflòsciamento, delle feconde energie umane; che hanno fede in questa superiore necessaria visione della società e della civiltà; debbono ritrovarsi e convergere i loro sforzi per lo scopo comune, quale che sia il credo, la lingua, la razza.

La divisa dell'« homo homini lupus », non solo ha cessato di essere una divisa eroica (sia essa rapportata agli individui come alle collettività), ma è finita anche come divisa utilitaria. Eroico è oggi l'altruismo intelligentemente fraterno, utile è la solidarietà degli interessi e degli sforzi.

Nel grande dramma sociale e umano della nostra epoca (che potrebbe anche precipitare in paurosa tragedia), alto è il compito che il destino assegna agli « uomini di buona volontà ». Ai quali ripetiamo il « Buon anno! » come incitamento ed auspicio di « Buon lavoro! ».

A. N. S. "Problemi del Lavoro,,

16 gennaio 1931

Si inizia, colla data, il quinto anno di attività della A.N.S.; e nella occasione uscirà l'opuscolo « *Punti fermi* », che costituirà l'affermazione coerente, e non statica, dei principi e dei compiti pei quali l'associazione, sorta in un momento difficile, svolge l'opera sua tenace e fervida.

Visite di funzionari dell' U. I. L.

Nello scorso dicembre due distinti funzionari dell'U. I. L. di Ginevra (il tedesco dott. Kuttig e l'italiano dottor Aillaud) hanno avuto occasione di intrattenersi colla presidenza dell'A.N.S.; rispettivamente sulla « Magistratura del Lavoro », e sulle « Relazioni industriali »; due questioni di grande attualità che formano oggetto di studio da parte dell'alacre laboratorio sociale ginevrino.

Ritrovo educativo milanese dell' A. N. S.

Domenica 18 corr. gennaio *Rinaldo Rigola* aprirà il corso delle conferenze lezioni agli amici del Ritrovo, illustrando i « *Compiti e fini di un movimento culturale* ». La conferenza che coincide col quarto anniversario della A.N.S. avrà anche il valore di una chiara precisazione degli intendimenti iniziali e dei propositi futuri.

Altre conferenze seguiranno nei prossimi mesi fino a giugno.

Gli amici del Ritrovo sono inoltre invitati alla conferenza di volgarizzazione scientifica che avrà luogo domenica 25 corr. alle ore 16 nel Planetario (Giardini Pubblici) sul tema: « *Il cielo stellato invernale* ».

ESPERIENZE

PANORAMA POLITICO EUROPEO

E' stato detto, or sono pochi mesi da tribuna autorevole, che il Fascismo in quanto idea, dottrina, realizzazione, è universale; che, cioè, « italiano nei suoi particolari istituti, esso è universale nello spirito »; e che si può quindi prevedere « una Europa che ispiri le sue istituzioni alle dottrine ed alla pratica del fascismo » e risolva « in senso fascista il problema dello Stato moderno, dello Stato del ventesimo secolo ben diverso dagli Stati che esistevano prima del 1789 o che si formarono dopo ». E questo perchè il fascismo, così inteso, « risponde ad esigenze di carattere universale » e risolve « il triplice problema dei rapporti tra Stato ed individuo, fra Stato e gruppi, fra gruppi e gruppi organizzati ».

E' opportuno (anzi necessario per la intelligenza degli assestamenti politici costituzionali che certamente matureranno in questo nuovo anno così gravido di incognite, anche in conseguenza della grave crisi economica) prendere in seria considerazione queste affermazioni e vagliarle all'esame delle situazioni interne dei diversi Stati di Europa.

Tanto più opportuna appare la ricognizione in quanto, all'ipotesi della Europa fascista, hanno risposto manifestazioni come quella dell'Internazionale operaia socialista e della Federazione sindacale internazionale, richiamante gli elementi democratici di tutti i Paesi al fronte unico contro il blocco delle dittature fasciste.

C'è, evidentemente, un semplicismo eccessivo ed un equivoco nell'aggettivazione « *fascista* » data a tutti i movimenti e le tendenze che qua e là affiorano, e anche si affermano, in favore dello Stato autoritario e dello Stato organico; così come non è molto intelligente da parte della democrazia (e specialmente da parte della democrazia socialista) l'identificare quelle tendenze puramente ed in blocco come reazionarie e regressive. Ma, d'altronde, se è vero che il movimento fascista italiano ha posto problemi di fondamentale interesse e pienamente aderenti alla realtà della nostra epoca (tanto nell'ordine politico generale, quanto nell'ordine sindacale sociale), è vero anche che l'affermazione degli stessi problemi viene fatta in non pochi Stati da correnti inequivocabilmente reazionarie e passatiste. E però, quando il fascismo respinga la identificazione con queste correnti, perchè vuol essere invece rivoluzionario e rinnovatore, dove trova allora la conferma del suo carattere universale, se per esso si intenda, non l'autorità, ma la dittatura, non la disciplina, ma il totalitarismo? La risposta ce la può dare una occhiata alla carta politica di Europa.

* * *

Procediamo per settori, escludendo dall'esame le due esperienze dittatoriali e totalitarie dell'Italia e della Russia, le quali, per tanti aspetti non soltanto formali, si identificano; pur ispirandosi a ideologie ed indirizzi profondamenti antitetici.

Incominciamo dal *settore balcanico*, come quello politicamente meno evoluto. La *Turchia*, paese ultimo venuto agli ordinamenti costituzionali, si presenta come una Repubblica democratica autoritaria; la realtà è la dittatura personale di Kemal Pascià e del « partito del popolo ». La *Bulgaria* ha un ordinamento democratico parlamentare; ma per la lotta cruenta condotta dai partiti borghese e militare contro il partito agrario ed il partito comunista, nonchè per la sempre aperta ferita della Macedonia, il regime reale non risponde alla liberalità della carta costituzionale. In Bulgaria esiste pure un movimento fascista che fa capo alla « Rodna Zastita » (« difesa nazionale ») diretta dal generale Skolnow. La *Grecia* di Venizelos è una repubblica democratica e parlamentare; e, per il preponderante prestigio dell'uomo, è riuscita a dare un corso tranquillo alla propria vita politica dopo la detronizzazione della monarchia ed il succedersi dei colpi di Stato dei diversi Kornilis e Pangalos. La *Jugoslavia* del generale Zivkovic è da qualche anno in regime prettamente dittatoriale. Re Alessandrio vi ha abrogata la costituzione parlamentare, tornando alla monarchia assoluta. L'avventura monarchica continua, condizionata forse più a preoccupazioni esterne che non a necessità interne. In *Romania* l'esempio della Jugoslavia pare presenti qualche attrattiva per Re Carol, se sono vere le tendenze che gli si attribuiscono e le interpretazioni del temporaneo congedo di Maniu dal Governo. Rimane però ancora al potere l'unico partito di massa (il nazional-zaranista) che la Romania conti. Tendenze antidemocratiche si manifestano talvolta violentemente, fra gli studenti, ed in complesso la democrazia della carta costituzionale non ha del tutto riscontro nelle condizioni reali del Paese in fatto di libertà politica e sindacale.

Passiamo al *settore baltico-scandinavo*. La *Polonia* è quella che caratterizza meglio la situazione autoritaria in questo gruppo di Stati, perchè sta elaborando (dopo la vittoria elettorale di Pilsudski) la riforma della costituzione; che però, elevando il Presidente della Repubblica a fattore supremo della vita dello Stato e riducendo gli attributi al Parlamento, non cesserà di essere democratica. La *Lituania* che attuò con Smetona-Voldemaras il colpo di Stato contro la democrazia parlamentare imperante, ha poi allontanato Voldemaras dal Governo perchè intendeva esercitare la dittatura coll'appoggio dell'associazione squadrista-militare dei « Lupi di ferro ». Ed è rimasto con Smetona, presidente della Repubblica, un indirizzo autoritario ma democratico che si concreterà nel testo della carta costituzionale. In *Estonia* ed in *Lettonia* (che sono, come la Lituania e la Finlandia, repubbliche democratiche di contadini, giunti alla indipendenza nazionale ed al possesso delle terre colla cacciata dei latifondisti oligarchi) movimenti autoritari antiparlamentari si sono affermati anche in conseguenza della crisi agricola. Il movimento « lappista » in *Finlandia*, che ha lo stesso substrato economico se pure sospinto anche da motivi politici anticomunisti ed etico-religiosi, ne è la espressione più concreta. Esso ha portato alla eliminazione legale del partito comunista dalla vita pubblica, ma non ha per altro molto intaccato le basi democratiche dello Stato. Tendenze autoritarie e simpatie « fasciste » si rilevano in *Svezia* fra l'elemento studentesco, mentre in *Norvegia* esse si sono concretamente manifestate colla eliminazione pacifica (non elezione) dei comunisti dal Parlamento. Ma questi due Paesi sono, allo stesso modo della *Danimarca*, così profondamente democratici, non solo nelle costituzioni politiche, ma anche nel costume e nella coltura (e sono paesi di elevata civiltà) che non è neppure concepibile che (quantunque in Danimarca ed in Svezia si siano formati « partiti fascisti ») si possa mai arrivare alla dittatura ed al totalitarismo di partito.

E veniamo al *settore centro europeo*. La più autoritaria delle situazioni è rappresentata dalla *Ungheria* benchè abbia adottato una costituzione formalmente democratica parlamentare. In realtà (poichè nelle campagne regnano feudalisticamente i magnati e non è avvenuta la riforma agraria) i risultati politico-elettorali danno il potere alla nobiltà ed al clero. Rigorosità di polizia per la stampa e le associazioni e le riunioni, temperano l'eventualità di un troppo accentuato affermarsi del movimento socialista nei centri industriali e nella capitale. Esistono nullameno i partiti politici, i sindacati liberi, una stampa di opinione, una rappresentanza socialista notevole in Parlamento e nel Consiglio della capitale. Non è la democrazia in pieno, ma non è neppure la totale soppressione della libertà di opinione e di azione pubblica e sociale. Repubblica democratica reale è invece l'*Austria*, nonostante la riforma costituzionale adottata da poco e che riduce i poteri sovrani del Parlamento. Infatti il movimento delle Heimveheren, che pretendeva tenere il potere colla dittatura, è stato escluso dal Governo ed attraversa un periodo di crisi anche nelle sue formazioni di combattimento. La situazione è dominata dalla borghesia liberale e agraria e dal suo esponente Schober che esige il rispetto leale della Costituzione, autoritaria ma democratica. In *Cecoslovacchia* siamo invece ancora al Parlamentarismo in pieno vigore con tutte le necessità e le torture del sistema proporzionalista. Un movimento nazionalfascista facente capo a Gayda e ad altri uomini politici esiste, ma non è attualmente molto minaccioso. Al disopra dei partiti del resto domina la figura di Massarik il presidente e fondatore della Repubblica, che esercita una autorità fatta di prestigio politico e personale.

La maggiore incognita della situazione nel settore è rappresentata dalla *Germania*, dove il Gabinetto Bruning, appoggiato dal presidente della Repubblica Hindenburg, governa sotto la ferula dell'art. 48 (come avevamo previsto all'indomani delle elezioni di settembre), ed i socialisti sono costretti ad appoggiarlo per chiudere il passo alla minacciante dittatura degli hitleriani. Rimane quindi, sulla carta, una costituzione democratico parlamentare; ma c'è di fatto una situazione di larvata dittatura. Una evoluzione in senso autoritario con maggiori poteri normali al Capo dello Stato in confronto del Parlamento, è certamente in corso; ma il trionfo della dittatura di tipo fascista, nonostante i progressi elettorali del partito nazionalsocialista di Hitler, non appare più tanto probabile.

La situazione più stabile del settore è rappresentata dalla *Svizzera*, il cui Governo (come è stato dimostrato nel quaderno di agosto u. s.) ha assicurata la sua continuità: e dal congegno costituzionale, e dalla forza della tradizione.

Nel *settore occidentale*, troviamo situazioni assolutamente calme: in *Olanda* nonostante il Governo parlamentare e la proporzionale; ed anche in *Belgio* dove pure la quasi equivalenza dei due maggiori partiti (socialista e cattolico) nel Parlamento proporzionalista, fa arbitro della situazione il partito liberale. Tendenze nel senso di dare una maggiore stabilità al Potere esecutivo sono pure evidenti anche fra gli elementi più consapevoli dello stesso partito socialista belga. Il carattere profondamente democratico dei partiti maggiori, ed anche la loro savia condotta politica in un colla leatà costituzionale della Monarchia, fanno meno urgente il problema della maggiore autorità al Potere esecutivo

o dell'adozione del sistema parlamentare maggioritario. Il concetto di Stato moderno autoritario é propugnato in *Francia* da Tardieu; il quale troverà certo ragione di insistere nel suo programma dopo la caduta dal Governo e l'avvento del blocco di sinistra colle caratteristiche di un piccolo colpo di Stato. Nessun partito ha la maggioranza in Parlamento, ed il blocco degli affini (ed anche dei non affini) è condizione necessaria per sostenere un Governo. Fra il blocco di centro-destra di Tardieu battuto in Senato, ed il blocco sinistro di Stegg salvatosi per un voto, qual'è la volontà politica del popolo francese? Tendenze fasciste dittatoriali non esistono, come degne di qualche rilievo; ma sono notevoli le tendenze autoritarie, anche escludendo quella nazionalista monarchica dell'« *Action Francaise* » e quella filofascista del « *Figaro* » di Cotty. Lo stesso Hervè è piuttosto autoritario che totalitario, ed altrettanto il Millerand. Se la borghèsia moderata che ormai, non potendo più contare su Poincarè, si stringe attorno a Tardieu, sarà costretta alla opposizione parlamentare, il movimento autoritario farà certamente progressi: sopratutto perchè l'antagonista vero della situazione finirebbe per essere, non Herriot, cioé il radicalismo, ma Blum, cioè il socialismo. E possono bene avvenire delle sorprese, sotto la preoccupazione di un Goverso socialista nella Francia borghese: democratica parlamentarista in politica, ma piuttosto reazionaria nel campo sindacale e sociale. La costituzione riformata di domani potrebbe anche esprimersi, anzichè nel Parlamento, nel Capo dello Stato democraticamente eletto. *L'Inghilterra* è, apparentemente, il Paese dove il sistema parlamentare risulta più solido e duraturo. Ma non mancano i segni di una evoluzione dello spirito pubblico in senso autoritario, per quanto tenaci siano i lacci delle resistenze tradizionali. Nello stesso partito laburista la corrente minoritaria di Mosley ha auspicato al potere politico affidato ad una pentarchia di Ministri, invece del pesante Gabinetto attuale. La evoluzione dello spirito pubblico potrebbe essere affrettata da qualche grave contrasto di ordine sociale che, in presenza della crisi economica e della aumentata disoccupazione, non é impossibile si determini.

Esaminando per ultimo il *settore iberico*, troviamo il *Portogallo* in regime repubblicano dittatoriale, che vorrebbe concludere in uno Stato corporativo non democratico; e la *Spagna* appena uscita dai recenti sporadici ma cruenti moti rivoluzionari repubblicani. A un anno dalla caduta di De Rivera, ancora non è stata ripristinata una normalità costituzionale. Il generale Berenguer (e cioè Re Alfonso) promette le elezioni politiche e l'apertura del nuovo Parlamento per marzo; ma ci si arriverà? C'è del fuoco sotto la cenere; e lo squilibrio prodotto dal periodo dittatoriale non pare facilmente rimediabile con un tranquillo ritorno alla monarchia costituzionale. Senza ipotecare gli eventi, si può escludere che una dittatura monarchico militare possa dare alla Spagna la conclusione del suo profondo dramma politico.

* * *

Terminato il rapido giro di ricognizione, resta a chiedersi, ora, se veramente si vada verso una Europa fascista intesa come regime dittatoriale e totalitario, o non piuttosto verso la *maggiore autorità del Potere esecutivo* ed il processo di *inserimento delle forze organiche* (sindacati, partiti, associazioni) *nel tessuto giuridico costituzionale dello Stato*, ferma restando *la democrazia come forma e sopratutto come sostanza*. Da tempo osserviamo che è in crisi il sistema parlamentare, ma non il sistema rappresentativo democratico. Infatti fin dal dicembre 1927 (prendendo lo spunto dello schema di « riforma della rappresentanza politica » approvato dal Gran Consiglio italiano) fissavano questi criteri di ordine generale:

1) il sistema rappresentativo, quale base del potere politico, è atto a garantire allo Stato ed alle sue funzioni il massimo di efficienza e di potenza, infinitamente più che non qualunque ordinamento autocratico od oligarghico;

2) il frazionamento dei mandati politici per collegi locali o attraverso la proporzionale pura, si è dimostrato inadatto ad esprimere salde correnti omogenee capaci di governare;

3) é necessario ripristinare il criterio maggioritario, perchè colla proporzionale pura si impongono le coalizioni, sempre precarie ed impotenti, delle diverse fazioni o frazioni.

Nel progresso del tempo si va verso la quasi generale affermazione dell'assetto repubblicano degli Stati. Il problema dell'autorità maggiore al Potere esecutivo può perciò essere prospettato, in massima, nella persona del Capo dello Stato, come la più alta e sintetica espressione del sistema rappresentativo democratico. Ci pare di poter quindi concludere queste note, così concretando la nostra impressione ragionata d'insieme: che la crisi del regime parlamentare, acuta o latente a seconda delle condizioni politiche peculiari dei diversi Stati, sbocca nel sistema rappresentativo maggioritario o presidenziale, autoritario ma democratico; mentre la crisi delle forze sociali e del sistema sindacale libero sbocca nello Stato organico, disciplinatore ma non eliminatore delle necessarie autonomie istituzionali e funzionali. Universali diventano, nella attualità storica, i problemi dell'*autorità politica* e della *disciplina sociale;* ma essi non si identificano colla antidemocrazia e colla dittatura totalitaria.

Basterà seguire ancora episodi ed eventi, per averne la salda conferma.

Bruno Arnaldi

FIGURE CHE SCOMPAIONO

Ercole Bassi, magistrato a riposo, deceduto a Milano a 79 anni. Cooperatore convinto ed attivo, fu per oltre un ventennio presidente della Lega Nazionale delle Cooperative. Corretto e sereno con amici ed avversari, portò il contributo di studio e di attività anche nel movimento italiano per la pace. Scompare con lui una figura di educatore e di studioso delle questioni sociali.

Rettifica lieta

Una quasi omonimia, che ha tratto in errore un nostro informatore, ci ha fatto annunciare, nel quaderno di novembre, il decesso del PROF. TULLIO ROSSI DORIA.

Lieti di cancellare la notizia, porgiamo allo studioso illustre ed amico dei lavoratori l'augurio più fervido: ad multos annos!

L'opuscolo "PUNTI FERMI,,

che è posto in vendita a L. 4 la copia

— *viene spedito in « omaggio » ai soci sostenitori della A. N. S. ed agli abbonati sostenitori della Rivista;*

— *viene spedito a saldo della differenza a chi abbia già versato, per il corrente* 1931, *L.* 15 *per l'abbonamento ordinario e L.* 25 *per l'abbonamento con consulenza;*

— *viene spedito a L.* 3 *la copia a tutti gli abbonati ordinari e con consulenza;*

— *viene ceduto col* 25% *di sconto ai rivenditori.*

TRIBUNA LIBERA

Il dumping russo e il suo significato storico

III.

Piccolo intermezzo polemico

Il « *Popolo d'Italia* » del 9 novembre scorso portava in sede editoriale un articolo: « *Il paradiso bolscevico* » a firma di A. O. Olivetti, noto e provetto pubblicista. Ora avendo in tale suo scritto l'autore, e sia pure di sfuggita, citata e discussa la prima puntata di questo nostro studio, ci sembra immeritata scortesia e boria fuori luogo fare finta di nulla e non curarcene. All'Olivetti appaiono strane, o meglio esagerate, le parole « significato storico ». « Nientemeno », dice egli. Io gli risponderò colla frase che, agli inizi della guerra mondiale, il vecchio Asquith disse ai suoi impazienti concittadini: « *Wait and see*, aspettate e vedrete ». Aspetti anch'egli, l'Olivetti, e vedrà.

Oltre a ciò l'Olivetti non sa nel mio scritto « se ammirarvi di più la scemenza settaria o la pavida ipocrisia ». Guardando alla sostanza di tale osservazione, più che alla vivacità oggi un po' *demodée* dei termini, io la trovo acuta e giustissima. Infatti, non solo questo mio scritto, al quale l'Olivetti in particolare si riferisce, ma tutti gli altri miei restanti, anzi meglio l'intero contenuto delle quattro annate della nostra Rivista, poggiano effettivamente, come egli ben scorge, su due cardini. Primo: tener fede tenacemente ed imperterritamente alle idee ed ai propositi del Socialismo. Secondo: non essere mossi da alcuna aprioristica avversione contro l'importante evento storico che si chiama Fascismo, contro le sue opere, il suo pensiero, i suoi uomini.

Altra osservazione. Questo articolo di A. O. Olivetti mi è sembrato, e lo dico senza ombra di ironia, uno dei suoi migliori. Parlo da uomo del mestiere, nel senso cioè tecnico, giornalistico. Ora ciò, a mio parere, conforta moltissimo la tesi, ognora sostenuta su queste colonne, del gran bene che ne verrebbe al giornalismo italiano, anzi a tutta la nostra vita pubblica intellettuale, qualora (e sia pure con tutte le dovute cautele) si spalancassero un po' le finestre, ossia si ripristinasse la libera circolazione delle idee con relative più o meno aspre polemiche; e se di nuovo ci si potesse prendere un pò per i capelli tra gente colta, atta a maneggiare la penna più che la zappa, e capace di sinceramente appassionarsi a cotali dibattiti.

Terza ed ultima osservazione. Certamente trascinato dalla sola foga dialettica, e per così dire *currenti calamo*, l'Olivetti parla, a proposito di me, di propagandisti e di « stipendiati » dei Soviet. E va bene. Io non sono di temperamento fegatoso e so stare a tutti gli scherzi. Rispondo perciò anch'io scherzosamente. Dirò quindi che nel caso mio il Comintern spenderebbe male i propri denari. Infatti, secondo me almeno, attualmente serve assai più utilmente alla causa della « Rivoluzione mondiale » (obiettivo supremo e d'altronde senza reticenze confessato dal Bolscevismo) chi dipinge la Russia come appunto fa l'Olivetti, non io, quale un paese in cui milioni e milioni di disgraziati esseri umani gemono sotto l'infame giogo di un pugno di fanatici e di usurpatori. Ora tanto vale somministrare dell'oppio a chi avrebbe se mai bisogno di essere tenuto ben sveglio e all'erta. S'intende che con questo io non voglio dire che sia lui, l'Olivetti, appositamente « stipendiato » per corroborare « l'ottimismo imbecille », onde da anni il mondo capitalistico confida in non so quale imminente esplosione di furor popolare da parte delle moltitudini russe « martorizzate », contro i propri tiranni « assassini e dissanguatori ». A che però del resto profondere stipendi per una propaganda, che tantissima gente già non si stanca di fare *gratis et amore?*

Ma allora, mi si dirà, sei in fondo anche tu un favoreggiatore della « conservazione sociale »; visto che, come ora confessi, metti sull'avviso il Capitalismo contro il grave pericolo che lo minaccia. A ciò io rispondo come segue. Io non sono, in linea diciamo di scopo primo e preminente, fautore di altro e di altri che della nuda e piana verità storica. Questa, ma solo in linea secondaria e subordinata, la metterò magari anche al servizio della causa, che amo, che è il Socialismo, o se cotesto nome non piace, la riscossa e la redenzione dei poveri e degli oppressi. So bene che una causa la si può ancora servire in un secondo modo, ossia cogli arzigogoli e col travisamento dei fatti. Il mio particolare temperamento ed abito mentale mi porta però a scegliere il primo metodo, senza che per questo io biasimi e disprezzi chi sceglie l'altra via, facendo suo l'arguto motto: *Wright or wrong my country.* Che se quella luce di verità, che è destinata nella mia intenzione a giovare sovratutto alla mia parte, di fatto poi illumina e rende più accorti in pari tempo anche gli avversari, come il sole scalda e nutre indifferentemente tutte le creature, pazienza. Ogni medaglia ha il suo rovescio e dirò anch'io come i francesi: tanto peggio, tanto meglio.

Il Cristianesimo si sdemocratizza

Ho detto nella puntata precedente, che avendo il torbido e tragico periodo di anarchia e di guerre, che durò circa dal 215 al 285 d. C., rese accessibili alla religione cristiana le classi superiori, a sua volta il Cristianesimo sentì il bisogno di « mettersi in forma » per profittare di tale favorevole contingenza. Il metodo di penetrazione e di conquista che esso giudicò più idoneo allo scopo (già altro fuori di questo non c'era), fu quello della « filosofia greca », onde si sostanziava l'alta e media coltura del tempo. In altri termini, il Cristianesimo rendeva ora teoricamente e praticamente efficace ed esplicito quell'« individualismo antistatale » e quel « mortificare la carne », che nella filosofia greca costituivano sì il vero fondo e la tendenza specifica e peculiare, ma vi erano anche in pari tempo neutralizzati e contenuti da un tenace attaccamento alle « patrie leggi » nonchè da un « dionisiaco » trasporto per tutte le dolcezze del vivere materiale.

Fu appunto sotto questa forma, e solo sotto questa, che le classi superiori, o almeno numerosi individui ad esse appartenenti, fecero buon viso al Cristianesimo, e ne accettarono anche, e sia pure con non soverchio entusiasmo e spirito di comprensione, i restanti postulati ideologici e pratici di schietta provenienza giudaica, che è quanto dire popolare, piccolo borghese e proletaria.

Ciò significava, in sostanza, due cose. In primo luogo, così agendo, le classi superiori in certo qual modo *rubarono* (la parola è un pò forte, ma è al suo posto), alle classi umili una « consolazione » di cui queste avevano un bisogno quasi assoluto, mentre esse ne avevano un bisogno, se mai, solo relativo. Ossia in parole povere, mentre le « consolazioni spirituali » per i miseri e i reietti, che sino alla fine del II secolo avevano costituito la quasi totalità dei « santi » (così si chiamavano da sè i cristiani di quel tempo), era un viatico quasi indispensabile per fare loro sopportare le stridentissime « ingiustizie sociali » dell'epoca, per la gente ricca e nobile ora la « Fede » veniva ad essere un conforto per nulla necessario in linea assoluta, ma piuttosto un abbastanza benvenuto e comodo diversivo per « imboscarsi » moralmente, ed ahimè! anche materialmente, di fronte alle difficoltà ognora più terribili della nazione. Non prestarsi al servizio militare, tenere in dispregio le cariche pubbliche, essere sordi ai più stringenti appelli di cooperazione dei governanti, in momenti in cui la guerra civile ed esterna infuriava per ogni dove, e la barca dello Stato minacciava di andare a picco ad ogni istante per difetto del volontario ed operoso concorso ed ausilio dei migliori e più idonei cittadini, sarà stato certo cosa assai « mistica » e gradita al « Cielo », ma bisogna anche convenire che era esiziale per la collettività; e, trattandosi poi di uomini appartenenti alla classe patrizia, monopolizzatrice di antica

data di ogni funzione direttiva, una faccenda anche piuttosto « disfattista », segno di animo fiacco per non dire di viltà inguaribile.

(Hegel, il quale si occupò a fondo, e con enorme genialità della questione dello sfacelo e della rinascita dello Stato, nella sua « *Fenomenologia dello Spirito* » (1807) — e non fu un mero caso, imperocchè il periodo «Rivoluzione francese-Napoleone» conchiude appunto tale grande ciclo storico — comprende assai bene, anzi lo afferma espressamente, che il Cristianesimo è un pò il rifugiarsi delle anime spaventate e stanche per i « disagi » dell'epoca in un fantasticato «sopramondo», una « Intellektualwelt », come egli dice. Mancandogli però quella approfondita e particolareggiata conoscenza degli eventi e delle cose della storia del Cristianesimo, s'intende originario, che solo oggi noi possediamo grazie ai molteplici ed indefessi studi di tutta una fitta schiera di valorissimi critici ed eruditi a lui posteriori, egli non vede le cose seguenti:

a) che il Cristianesimo primitivo è assai più, socialmente se anche non nazionalisticamente, aggressivo di quello posteriore, e cioè permeato di spirito di ribellione « giudaicamente carnale », come dicevano i teologi del III e IV secolo, e già prima di loro gli eretici « gnostici » del II secolo, primo fra tutti l'untuoso Marcione.

b) che di cotesto ribellistico Cristianesimo primitivo, dei cui più intimi e genuini sentimenti l'Apocalisse di Giovanni ci ha conservato un ritratto assai preciso ed inequivocabile, l'Islam costituì una specie di trionfale quanto inattesa resurrezione.

c) che viceversa quel Neoplatonismo che egli senza fare alcuna riserva confonde ed identifica col Cristianesimo del III e IV secolo, ne fu invece il nemico convinto, sistematico ed implacabile, e neppure a guisa di un « fratello nemico », ma proprio come il suo antagonista nato, che solo per astuzia di guerra cercava in alcune cose di somigliargli, nel che a sua volta del resto anche il Cristianesimo non gli rimase secondo.

d) che in ultima analisi anche lo stesso fatto dei « disagi » non costituisce la vera storica ragione d'essere del Cristianesimo. Non solo infatti il II secolo fu uno dei più felici, prosperi e quieti, ma gli stessi secoli successivi, tutto sommato, non furono più disgraziati e funestati di sciagure del nostro Medioevo. Non fu neanche, come inclina a credere Hegel, lo sfrenato dispotismo del « Signore del mondo » ossia dei Cesari. Basti dire che lo stesso Nerone, la « Bestia » dellApocalisse, era a suo modo assai popolare, e uno dei suoi immediati successori, Othone, competitore di Vitellio e di Galba, dovette imitarne alcuni atteggiamenti per conquistare il favore della plebe romana. In realtà il vero « disagio » dell'epoca era la tenacissima resistenza, che sul terreno politico e sociale il vecchio regime aristocratico-militaresco-metropolitano opponeva ad ogni anche timida riforma ed evoluzione).

In secondo luogo, si capisce che in questa nuova situazione di cose lo Stato romano, per quanto distratto da più assillanti cure, che non nel secolo precedente, anzi proprio per questo, doveva ormai considerare con assai maggiore preoccupazione e severità il « pericolo cristiano ».

Dai migliori storici di questo periodo è stato messo in rilievo un fatto di solito non notato dalla storiografia più sfornita di coscienziosità critica. Ossia che, mentre i *cattivi* imperatori, tra i tanti vertiginosamente succedutisi al potere in quel tragico settantennio 215-285 d. C., tutto pieno di guerre civili ed esterne, non recarono troppa noia ai Cristiani, anzi qualcuno di essi fu loro nettamente favorevole, invece quei pochi *buoni* ne furono proprio i più crudeli e sistematici persecutori. Si tratta precisamente degli imperatori Decio, Valeriano, Aureliano, e Diocleziano, durante il cui governo l'Impero respirò e risorse, ma che, come è noto, furono anche gli autori di grandi e sanguinose persecuzioni e di strazianti martirologi. La cosa, d'altronde, è abbastanza naturale e giustificabile. Appena saliva sul trono un organizzatore e un guerriero di polso, preoccupato dei destini della nazione e dello Stato, più che dei propri successi e del personale tornaconto, è giocoforza che esso dovesse scorgere una terrificante causa di debolezza e di rovina nel dilagare della dottrina cristiana. Questa infatti propagandava ed esaltava il ritiro dell'individuo dentro se stesso, come una lumaca nel proprio guscio e faceva un merito della sua indifferenza, per non dire della sua avversione, nei riguardi della « città del diavolo » ossia appunto la Nazione e lo Stato; anzi, nonchè per quella propriamente « politica », proprio per la stessa vita ordinaria, civile e privata.

In sostanza che era accaduto? Questo. Nel II secolo in cui la *Pax Romana* aveva raggiunto il massimo grado di maestosa stabilità, mai più dopo eguagliato, l'Impero lasciò, salvo casi sporadici di repressione, liberamente svilupparsi il Cristianesimo al solo patto che si spogliasse via via da ogni residuo ribellistico.

Quale terribile altra insidia, però, si nascondesse e quale tragico ed irrimediabile pericolo per lo Stato in tanta unzione ed umiltà, lo si vide solo più tardi e troppo tardi. Che cosa avrebbe significato un giorno l'aver lasciato prendere piede ad una dottrina che si lambiccava il cervello per « consolare » gli uomini di dovere morire tranquillamente nel proprio letto, la Romanità del II secolo, tutta lieta e sicura della propria profonda pace, non poteva naturalmente capire. Ma quella del III, IV, V e VI secolo se ne accorse anche fin troppo. Allorchè i barbari sempre più audaci ed irruenti cominciarono a cozzare contro i confini sempre meno difesi dell'Impero, apparve manifesto tutto il danno di una ideologia che era la lirica esaltazione della poltroneria militare e della assoluta noncuranza per la « res publica ».

(Checchè si dica, il midollo dello Stato sempre fu e sarà il valore militare e l'eroica virtù del volere e sapere *pro patria mori*).

Con tutto ciò cotesti Imperatori non avevano solo ragione ma anche torto. *Summum ius, summa iniuria*, dice in qualche luogo il buon Sallustio. Infatti basta leggere la Storia dell'Impero e della stessa tarda Repubblica per rendersi conto di quanto fosse scarso lo spirito di devozione e di dedizione alle sorti del Paese, anche nelle più alte sfere dirigenti e governative, e come vi predominasse invece un assai accentuato sentimento individualista ed egoistico, specie alla stregua delle idee ultrasensibili oggi in voga in materia di civismo e di dovere patriottico. Non per nulla fin dall'inizio della nostra êra Tito Livio aveva molto intenzionalmente inneggiato ai sublimi esempi di amore patrio forniti dai *veri* Romani della prima ora. (Quando Ezio, generalissimo romano, dopo la battaglia furibonda dei « Campi Catalauni » permise ad Attila sconfitto di ritirarsi tranquillamente coi resti del suo esercito, fu voce comune che egli avesse agito così perchè corrotto da ricchi donativi. Ora si pensi se ai giorni nostri si fosse osato vociferare in tal senso sul conto di un Foch, di un Cadorna, di un Hindemburg. Non era vero; mentre invece è verissimo che, proprio in quel tempo, il Conte Bonifacio che con infame tradimento aveva aperto ai Vandali le porte dell'Africa settentrionale, venne poco dopo per intrighi della Corte imperiale di Ravenna elevato alle più alte cariche ed in tutti i modi onorato. Pare incredibile, ma è così).

Del resto la più bella riprova di tutto ciò la si ebbe al principio del IV secolo. Nel 311 Costantino, pretendente al soglio imperiale e in feroce zuffa con altri competitori, passando bellamente al disopra del fatto notorio della nefasta influenza disgregatrice del Cristianesimo, ne prese senz'altro le parti tosto che si fu accorto, da quel furbo e spregiudicato uomo politico che egli era, del grande vantaggio che gli sarebbe venuto, in confronto dei suoi rivali ancora ligi alla diocleziana « difesa dello Stato », tirando dalla sua questo vastissimo e sopratutto così bene organizzato ed unitario movimento di massa.

In ciò che precede noi abbiamo fortemente criti-

cato l'attitudine dei patrizi che adottarono il Cristianesimo. Ma anche per quel che riguarda la folla degli umili sarebbe difficile indicare l'esatta linea di demarcazione, che divideva lo spirito democratico di opposizione al regime, anche solo oscuramente ed ideologicamente sentito, dal puro e semplice « panciafichismo », ossia da quella idiota e miope autoadorazione di cui lo Stirner tanto liricamente quanto a torto ha tessuto le lodi, acuto solo in questo che esplicitamente egli si richiama all'ineguagliato esempio del « sovversivismo » cristiano. In linea generale si potrebbe fare al proposito la riflessione seguente che è poi la morale della favola. Già in ogni circostanza la vittoria dello *spirito sulla materia* è affare assai contrastato e precario. Se poi, per una ragione qualsiasi, allo « spirito » gli si mettono ancora i bastoni tra le ruote, è tutta acqua pel mulino della « materia » e del diavolo suo rappresentante e donno.

(C'è un dramma moderno, credo di Somerset Maugham, che si chiama: *Pioggia*. Ivi un certo reverendo protestante, fanatico moralista, si fa in quattro per convertire una donna di costumi leggeri, cioè, per parlar chiaro, una prostituta di professione. Tanto fa che ci riesce. Ma poi in un accesso di smarrimento sessuale tenta di farle violenza. Donde un crollo veramente tragico nell'animo di costei, che ormai ha persa ogni fede nel bene e naturalmente ogni voglia di « redimersi »).

Insomma, in due parole, il buon esempio deve ognora partire dall'alto. Le misere folle tenute schiave sotto il ferreo tallone aristocratico-militaresco-metropolitano, avrebbero potuto *ad abundantiam* magari anche battersi per la salute dell'Impero, seguendo le orme dei loro lontani predecessori, gli anch'essi vessati plebei dell'antica Roma repubblicana. Ma allora bisognava che la classe patrizia, e non come caso singolo (splendide individualità come tali ve ne furono sempre) ma come categoria intera, desse ben altre prove di coraggio, di disinteresse personale e di spirito patriottico. Questo sarebbe valso assai più che tutte le asprezze critiche e le fervide esortazioni rivolte al Cristianesimo da un Celso e da un Porfirio.

Il controcristianesimo cristiano

Divenuto « cristiano » l'Impero, specie dopo l'avvento di Teodosio (a. 378), il quale ripetè con più forza e per le identiche ragioni il gesto di Costantino, comincia logicissimamente un periodo di sforzi e di lotte allo scopo di giungere ad una conciliazione tra il troppo sfrenato « individualismo » ed « ascetismo » cristiano, disgregatore della vita politica e sociale, e le indeclinabili esigenze statali e della stessa più comune convivenza, minacciate dappresso dalla specie di « follia ragionante » a cui erano ormai giunti larghi strati del Cristianesimo. A dire il vero una certa opposizione nel seno stesso del Cristianesimo contro queste esagerazioni non era mai del tutto mancata. Essa fu anzi assai viva nel corso del secondo secolo e si affievolì solo nel terzo secolo per la ragione già esposta, che durante tale periodo il Cristianesimo dovette servirsi di questo mezzo per fare breccia nell'animo delle classi alte.

Qui noi abbiamo anzi un *chassez-croisez* molto curioso.

L'opposizione cristiana del II secolo contro le esagerazioni «spiritualiste » era motivata dal fatto già accennato nella puntata precedente, che molti non volevano, per l'ipotetica speranza di fare proseliti nelle classi alte, « denicotinizzare » troppo il Cristianesimo: spogliandolo di ogni residuo di quella tradizione democratico-ribellistica, che lo rendeva caro alle folle. Perciò i cosidetti « doceti », « gnostici », « marcioniti », « enctratiti », che troppo battevano sul chiodo, diciamo così, antidemocratico- antiribellistico, vennero dichiarati « eretici » ed espulsi dalla Chiesa. Ma dal secolo IV in poi la scena cambia radicalmente. Ora la bandiera dell'antiindividualismo ed antiascetismo non è più impugnata dalla tendenza « democratica-ribellistica », ma al contrario dalla tendenza che chiamerò, tanto per intenderci, « collaborazionista ».

Qui però noi abbiamo due fasi. La prima ha un carattere più che altro preparatorio. Essa è la cosidetta controversia ariana, che comincia verso il 315 e termina verso il 380.

L'Arianesimo, sorto all'indomani dell'Editto costantiniano di tolleranza del 311 e in diretta connessione con questo, aveva sopratutto di mira una più rapida penetrazione nelle classi elevate del Cristianesimo. Infatti questo, nonostante i suoi così notevoli progressi durante il secolo III, era all'inizio del secolo IV ancora un puro movimento di minoranza e il guadagnare presto altro terreno gli era necessario come il pane. Per riuscire a ciò giovava assai accentuare ancora maggiormente l'adesione alla filosofia greca, che rappresentava l'alta e media cultura del tempo. A ciò gli ortodossi, i cattolici, riluttavano alquanto, preoccupati come erano sopratutto di non perdere il contatto colle masse, attaccatissime alle vecchie formule e diffidenti di fronte ad ogni tentativo « revisionistico ». Verso la fine del secolo IV però i due punti di vista, ariano e cattolico, si riavvicinarono fino a toccarsi e si arrivò ad una formula di compromesso (la cosidetta dommatica *cappadoce*) che, auspice l'Imperatore Teodosio, il nuovo Costantino, fu sanzionata dal secondo Concilio ecumenico (A. 381).

(Vale la pena di fermarsi ancora un momento sulla questione dell'Arianesimo. Le cose stanno precisamente così. Già vedemmo più innanzi come tra il III e IV secolo la filosofia greca, facendosi paladina e portavoce dell'antico regime e antico costume, criticasse su tutta la linea il Cristianesimo, sopratutto, come è naturale, per la sua indifferenza verso lo Stato e per il suo esagerato ascetismo. Tra gli altri appunti essa gli rimproverava anche questo: di non collocare abbastanza in alto la « sostanza primeva », cioè Dio. Ora gli Ariani si attaccarono specialmente a questo ultimo punto. Ciò metteva i Cattolici, i difensori dell'ortodossia cristiana, in una situazione un po' difficile. Perchè per una parte, monoteisti sfegatati quali essi erano, non potevano, nè avrebbero voluto non sottoscrivere qualsiasi affermazione, che « glorificasse » ad oltranza il Creatore. Ma per un'altra parte essi temevano che concedendo agli Ariani questo dito sarebbe venuta dietro ben presto anche la mano, il braccio, e il corpo intero. In realtà non era così. Il tempo galantuomo mise un po' per volta in chiaro che cotesti Ariani erano assai meno « machiavellici » di quanto in principio era parso ai loro avversari. Ossia di fatto essi tenevano abbastanza in non cale quanto costituiva la vera sostanza dei rimproveri e gravami anticristiani dell'Ellenismo. Sicchè man mano diminuirono le ostilità e le diffidenze contro l'Arianesimo dei cristiani ortodossi, mentre logicamente in pari tempo e di altrettanto diminuivano e svanivano le iniziali speranze che l'Ellenismo aveva riposto in cotesto « revisionismo » cristiano. Per un altro verso però, ed anche questo è interessante constatarlo, l'Arianesimo pur soccombendo e scomparendo lasciò una vasta orma di sé, ossia di « buon senso » e di « coraggio revisionistico », e cotesto suo prezioso retaggio di buona marca » aristotelica » lungi dall'andare perduto, venne anzi via via raccolto da altri successivi movimenti similari, costituendo così per il cristianesimo, anzi per lo stesso Cattolicismo, una perenne fonte di ringiovanimento ed adattamento a nuove circostanze storiche, che gli ha permesso di reggere sino al giorno d'oggi, piuttosto con onore, agli assalti del tempo).

Ho detto dianzi che agli effetti della conciliazione tra le indeclinabili esigenze della vita statale e sociale e l'estremismo individualistico ed ascetico, che costituiva ormai il massimo problema dell'epoca (anzi era questione di vita e di morte per l'Impero divenuto, dopo Teodosio, « totalitariamente » cristiano), la « controversia ariana » non è che una semplice fase preparatoria. Potremmo dire anche che fu un semplice e dannoso diversivo. Eh, sì! In

fondo si erano sprecati decenni su decenni, battagliando nel modo più aspro per un fatto di valore secondario.

La questione centrale veramente importante e decisiva non fu neppure toccata. Quale meraviglia che le cose dell'Impero andassero nel frattempo volgendo continuamente di male in peggio, dando ragione ai lugubri pronostici fatti tante volte da spiriti politicamente superiori e chiaroveggenti? I begli esempi di assoluto disinteressamento alle sorti dello Stato e del Paese, che fanno andare tanto in visibilio nella sua candida incoscienza di settario S. Agostino, autore delle celebri « *Confessioni* » (ahimè, quante castronerie si sono scritte quest'anno sul grande Santo, sul suo pensiero, sul suo tempo da gente piena, di solito, di sacro fervore « nazionalistico »!), non tardarono a portare i propri frutti di cenere e di tosco. Nei primi decenni del secolo V l'Impero romano, già scisso in due metà, una occidentale ed una orientale, tra loro rivali e nemiche, era giunto ad un tale stadio di impotenza militare e di disgregamento e smarrimento politico e civile, che nulla si potrebbe immaginare di più lagrimevole e vergognoso.

Chi vuole, senza provare troppa noia, farsi qualche concetto di tanto disastro e putredine, potrebbe leggere con profitto le « *Biografie romanzate* » di Alarico e di Attila, del brillante ed erudito scrittore francese Marcel Brion. E' a questo punto che ha inizio ed effettuazione la seconda delle due fasi da noi accennate. Imperocchè in seguito ai fatti ora lamentati, nasce anzi risorge nel seno stesso del Cristianesimo, quasi nuovo virgulto rampollato dal ceppo della tradizione « ariana », una opposizione vigorosa la quale, soccombente in principio (Gioviniano, Pelagio, Nestorio vennero, l'un dopo l'altro anatemizzati e condannati come « eretici ») allorchè le disastrose invasioni di Attila (tra il 430 e il 450) ebbero aperti gli occhi anche ai più ciechi, prese alla fine il sopravvento. Qui infatti ci voleva ben altro, che delle fiacche apologie letterarie, come il « *De civitate Dei* » di Agostino o la « *Storia universale* » (propriamente: *Historiarum adversus paganos libri VII*) del suo discepolo, il presbitero spagnuolo Paolo Orosio, le quali, negando la luce del sole, cercavano di scagionare il Cristianesimo di fatti sintomatici, come la presa e il sacco di Roma da parte delle soldatesche barbare di Alarico nel 410 che, come si può bene immaginare, aveva riempito il mondo di stupore e di dolorissima indignazione. Era un po' come se domani Parigi venisse espugnata e messa a soqquadro da un esercito di « senegalesi »).

Al IV Concilio ecumenico, tenuto in forma straordinariamente solenne a Calcedonia nell'anno 451, la grande maggioranza dei vescovi, sotto la guida degli stessi legati del Papa, capo e custode riconosciuto dell'ortodossia romana, la più genuina e più notoriamente attaccata alle antiche tradizioni « apostoliche », approvò e stabilì sostanzialmente, se anche non formalmente, la superiorità dello Stato sopra la Chiesa ossia in ultima analisi la antecedenza delle fondamentali ed indeclinabili esigenze civili di fronte alle troppo catastrofiche « idee » cristiane, per venerabili e « sacre » che esse fossero. *Primum vivere, deinde philophare.*

(Ho detto: sostanzialmente, ma non formalmente; e ne spiego ora il perchè. In ogni tempo fu, è, e sarà usanza della vita politica, vestire e travestire i positivi interessi in contrasto con delle formole trascendenti, il cui reale significato é molto chiaro per i contemporanei, cioè i vivi attori e spettatori del dramma politico in funzione, ma riescè naturalmente alquanto oscuro per i posteri non più a giorno dei veri motivi in gioco. Ora nel tempo di cui parliamo l'abito mentale degli uomini « intellettuali » nel senso più spinto, cioè più « acchiappanuvole » della parola, li portava a servirsi di formule così distaccate dal loro « terreno reale », che non soltanto oggi noi si dura una fatica enorme per discernere quanto c'è di *positivo* « sotto il velame de li versi strani », ma quasi quasi viene il dubbio, che perfino agli autori di tali « formule », che tanto ci annebbiano ora la vista, sfuggisse il nocciolo di *interessi effettivi* che quelle servivano a difendere e propugnare, e che essi credessero veramente che lo scopo di lotte così grandiose e di convegni così solenni fosse soltanto di stabilire « se Gesù Cristo avesse due nature o una sola ». Dico che c'è perfino da dubitare di ciò. Viceversa è certo che il così erudito, acuto e geniale von Harnack, è morto or non é guari fermissimo in tale bislacca opinione).

*

RILIEVI

La contemplazione e la vita

Scrive un amico milanese, che segue da vicino le attività del nostro movimento: « Hai fatto bene a dare la sveglia agli amici. Opportuna la affermazione, che nessuno è autorizzato a ritenersi un abbonato onorario. E giova credere che il richiamo sia efficace per i ritardatari ed i negligenti. Ma ancora più intonato mi è parso il rilievo, laddove affermi che l'A. N. S. (movimento di studio, cultura, educazione) guarda con spregiudicatezza a tutte le esperienze sociali ed a tutte le correnti di idee, e che i suoi associati confessano e servono una fede. Ora io vorrei che oltre la contribuzione finanziaria degli abbonamenti e delle quote, fosse sentita e praticata la collaborazione morale ed intellettuale. Per i giovani, e per gli studiosi tutti di problemi politici e sociali, v'è lavoro e possibilità di interessamento: la loro collaborazione renderebbe la Rivista sempre più varia ed attraente ».

Conveniamo pienamente nelle osservazioni del nostro amico. La collaborazione è indubbiamente gradita: già le rubriche « *Corrispondenza dei lettori* » e « *Quesiti e chiarimenti* » ne sono una attestazione; e assai spesso lo spunto per le note polemiche ci è dato dagli attivi corrispondenti, specialmente operai. Inoltre la Rivista è stata ed è sempre aperta anche alla collaborazione più elevata, ed ha ben dimostrato già come sappia far posto alle tesi più ardite e libere.

Ma non tutti condividono questa nostra « alacrità » (e la ritengono artificiosa o sterile) in una situazione che non concede molto alla libertà delle idee e delle opinioni. Qualcuno, ad esempio, ci ha osservato: « Comprendo tutta la vostra fede ed il vostro sincero attaccamento agli interessi della classe lavoratrice, ma il mio convincimento si è che l'opera vostra sia vana; e e ve lo affermo con profondo dolore perchè vi credo onesti e ammiro la vostra tenacia ». A questo cortese ammiratore (che confessa di essersi ormai « appartato da qualsiasi interessamento alla vita pubblica » e di trovare « refrigerio nella letteratura classica e nei vangeli biblici ») abbiamo così risposto: « Dobbiamo essere gente di questo mondo, bello o brutto che sia, perchè soltanto stando nella dura difficile realtà terrestre si acquista il merito delle opere buone. Tra il credente che si isola nella contemplazione interiore ed il credente che affronta la vita com'è, la scelta non può essere dubbia per militanti di buona tempra. Non c'è niente di vano e di sterile quando si lavora con fede e costanza, anche se i frutti della fatica siano destinati a raccoglitori che verranno più tardi ».

Ed abbiamo concluso: « Aiutateci a diffondere la Rivista ed a trovarle abbonati e lettori ». Il nostro già scettico ammiratore ha subito accolto l'invito e, senza adontarsi per la vivacità del nostro « attivo » richiamo, ci ha procurato una lista di lettori abbonabili. Di che gli siamo grati, quanto del riconoscimento del fervoroso nostro sforzo di irradiazione culturale.

Entrando nell'anno quinto di nostra attività, noi richiamiamo gli amici tutti alla collaborazione diligente e costante per la *associazione*, la *rivista*, le *consulenze*, la *libreria*, *le edizioni* di questa nostra *A.N.S. Problemi del Lavoro* che ha l'orgoglio di assegnarsi un compito non contingente nè effimero. Noi crediamo alla fecondità della nostra fatica, come a quella di buoni operai costruttori.

m.

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

Salari e costi, consumi e prezzi

« E' in corso una azione in grande stile per la riduzione generale del costo della vita. Il miglioramento della lira, e cioè l'aumento della sua capacità di acquisto, non aveva trovato la adeguata rispondenza nei prezzi dei generi di consumo. Quella resistenza che, secondo gli economisti, i prezzi oppongono naturalmente alla loro riduzione, minacciava di protrarsi oltre misura. Ed allora il Governo ha preso l'iniziativa, deliberando la riduzione del costo di taluni servizi pubblici (trasporti e comunicazioni) nello stesso tempo in cui deliberava la riduzione dell'importo complessivo dei compensi ai funzionari ed impiegati dipendenti dallo Stato e dalle sue Amministrazioni ed Aziende. Seguiva quindi la iniziativa dei grandi Comuni per una più intensa ed efficace politica annonaria; e le Confederazioni sindacali riunite presso il Ministero delle Corporazioni deliberavano di far luogo ad una riduzione generale dei salari e degli stipendi con una proporzione che dovrebbe andare dal 5 al 10 per cento. E infatti le organizzazioni concordatarie riconosciute delle diverse categorie vanno precisando la misura ed i modi della riduzione. Sotto la pressione della pubblica opinione si sono mossi anche i proprietari di casa, i quali hanno deciso aliquote di riduzione dei canoni d'affitto ».

« Occorrerà che i prezzi di consumo calino fino a compensare la decurtazione apportata ai salari ed agli stipendi; altrimenti sarebbe un guaio per la stessa economia generale. Ormai anche i miopi ammettono che, ridurre il tenore generale di vita, vuol dire ridurre il mercato di consumo e quindi restringere la attività produttiva. Gli alti salari (per modo di dire, veramente, questi in Italia) significano industrie che lavorano e collocano i prodotti. Alla vecchia formula « *Produrre di più e consumare di meno* » si oppone oggi quella più umana del « *Produrre di più e consumare di più* ». Ma i lavoratori (che non fanno della filosofia, e non si dilettano dello studio delle grandi questioni economiche, e giudicano in base all'empirismo pratico dell'esistenza quotidiana) avvertono per ora e sopratutto la decurtazione ai loro guadagni. E la avvertono anche le massaie che sono praticamente profonde in materia di economia, se non politica, domestica. Chi si è assunta la responsabilità di rompere la resistenza dei prezzi colla immediata riduzione dei redditi di lavoro, dovrà pur dar la prova che l'equilibrio sia fra non molto raggiunto coll'aumentata capacità di acquisto del minor volume di lire a disposizione. Non ci sarà trucco possibile di parole atto a convincere le massaie di una equivalenza la quale non si verificasse ».

« A noi mancano elementi per confermare o contestare la tempestività della iniziativa e la rigorosa giustificazione del sacrificio iniziale richiesto ai lavoratori. Saranno questi in definitiva i giudici migliori, se anche in un primo momento non possano avere la visione consapevole della conclusione del ciclo. Ma vogliamo dire, fin d'ora, che questo modo aperto e responsabile di affrontare i problemi della vita anche economica della nazione, non ci dispiace. E non solo perchè i lavoratori, nella eventualità di una reale costante decurtazione dei loro guadagni, ne avrebbero la diretta sensazione e potrebbero quindi inoppugnabilmente denunciare lo squilibrio intervenuto. Ma anche perchè tutti i cittadini sono così costretti a guardare i problemi ecenomici dal punto di vista generale e di insieme. E se qualche ceto o categoria ne soffrisse, avrebbe almeno il conforto di porre in rilievo il sacrificio sopportato. Ciò è infinitamente migliore del sistema che abbandona gli interessi all'urto spontaneo ed alla decisione bruta delle situazioni e delle congiunture ».

« Che se qualcuno ci desse sulla voce per questo nostro discorso antidemagogico, risponderemmo che siamo sindacalisti socialisti e non sindacalisti operaisti; e che il problema del lavoro pensiamo inscindibile dal problema generale dello Stato e cioè dalla responsabilità della cosa pubblica, politica ed economica, cui il *lavoro* deve prepararsi se vuol uscire dalla strada chiusa e poco concludente della pura e semplice azione categoriale e salariale » .

* * *

Le considerazioni che precedono sono tolte da una nota di questa rivista del giugno 1927 che si intitolava precisamente « *Il coraggio della iniziativa* », e che così concludeva dicendo « Sta ora ai fatti dimostrare che il coraggio della iniziativa non è soltanto un gesto di forza, ma sa anche produrre i risultati di un diverso equilibrio: utile per la sanità della economia generale del Paese e non sacrificatore degli interessi dei lavoratori ».

A tre anni e mezzo di distanza poco ci sarebbe da aggiungere alle considerazioni di ordine generale; e niente è da modificare circa le riserve implicite e naturali per chi, uomo della strada, non può avere tutti gli elementi di giudizio sulla tempestività, difficoltà e probabilità della iniziativa.

Opportune e non superflue sono invece alcune osservazioni e riflessioni. Già il discorso recente del Capo del Governo, così chiaramente illustrativo dei complessi aspetti della « manovra », è anche un eccellente contributo a quella educazione economica del pubblico che non è fra gli elementi minori per la formazione del buon cittadino. Ma poichè è questo ormai il terzo grande tentativo (dopo la quota 90) di lotta contro gli alti prezzi dei consumi e di adeguamento alle riduzioni salariali, è pur necessario stabilire che si ripete ancora, per i « *prezzi* », la pressione indiretta, inefficace e martoriante nella sua intimidazione caotica; e, che quanto ai « *costi* », non siamo neppure all'inizio della conoscenza, tranne che per il pane e qualche altro genere. Cosicchè quella che è stata definita la « prova di macchina » dell'ordinamento sindacale corporativo ha potuto muovere, con immediata rispondenza di risultati, solo le leve dei « *salari* » (nel senso comprensivo delle remunerazioni tutte, escluse talune categorie di prestazioni indipendenti).

L'ordinamento corporativo, per convincere i prestatori d'opera, e di funzioni, della equità del compenso, deve poter dimostrare (facendo conoscere i « costi »): che un miglioramento desiderato non è possibile, o che una riduzione è necessaria. In quale misura i salari incidono sul costo di produzione per il complesso della produzione o per il particolare dei singoli rami? e quale sarà la influenza delle diverse diffalcazioni sulla possibile maggiore ripresa produttiva per l'offerta di prodotti a costi inferiori, mentre è certo che in un primo tempo il minore guadagno delle grandi masse salariate-stipendiate influisce sulla minore richiesta dei prodotti stessi? Sono interrogativi ai quali l'organizzazione corporativa non è tuttora in grado di rispondere.

Circa ai « prezzi », poi, i consumatori non sono in grado di conoscere un dato di riferimento equo per i generi di fondamentale consumo; e debbono assistere, tra irritati e scettici, alla pressione caotica indiretta tendente ad ottenere il tipico dieci per cento. Il solo consumo che presenta un riferimento positivo è quello della locazione immobili; e per esso si attuerà pertanto la riduzione indicata dalla organizzazione centrale della proprietà edilizia. Ma per gli altri generi, quando manchi una azione notevole delle cooperative o delle aziende annonarie comunali, come si stabilisce l'esatto rapporto della diminuzione se mancano i calmieri e ciascun rivenditore acquista e carica le merci a prezzi che sfuggono per forza ad ogni particolare controllo? In realtà, se si vogliono costringere i rivenditori al minuto a « svendere » (sottoponendosi allo stesso sacrificio iniziale, ad usura compensato dall'immediato aumento praticato nel periodo di prezzi elevantesi, sopportato dalle cooperative di consumo), la pressione intimidatrice risulta più spesso inefficace e sempre antipaticamente sevizia-trice; mentre è efficacissima l'azione concorrente, come quella dei mercati rionali municipali attuati a Milano in rinforzo a quella delle cooperative ed altri enti di consumo.

Certo che, a lungo andare, tre miliardi di minori salari-stipendi per prestazioni private e pubbliche dovranno pure avere la loro influenza: sia sui prezzi delle merci già manufatte, e non ancora giunte al commercio minuto; sia, e a maggior ragione, per i costi-prezzi delle merci e prodotti a venire. Ma ciò non deve essere soddisfacente per chi ritenga che una « manovra » qualunque, per una determinata politica economica, che investa tutti o alcuni od uno solo dei settori della produzione-smercio nazionale, possa sempre essere possibile

quando necessaria. Occorre dunque che la « macchina » sia messa a punto in tutti i suoi ingranaggi e le sue leve; e perciò occorre che anche il settore *commercio* (grande, medio, minuto) possa essere comandato. Ma come manovrare la leva, se manca l'ingranaggio della organizzazione controllabile? L'organizzazione sindacale dei commercianti non ha nulla a che vedere coll'ingranaggio dei loro magazzini o negozi. E allora l'organizzazione cooperativa dei consumatori (in un con quella di altri enti pubblici di consumo) deve poter essere così forte e sviluppata che, manovrandola per comando governativo, ne consegua la irresistibile rispondenza e adeguazione del libero commercio lucratico. Se ne conclude, pertanto, che non solo per il valore morale che assume l'educazione economica di grandi masse consumatrici a mezzo della associazione cooperativa, ma ugualmente per il valore tecnico e l'influenza concreta della stessa, l'organizzazione della cooperazione di consumo non può essere più un fatto di iniziativa privata, ma bensì rispondere quantomeno ad un pubblico incoraggiamento ed apprezzamento. Lo Stato corporativo può non voler trasformarsi in commerciante, ma ha tutto l'interesse che la funzione commerciale (grande, media, minuta) sia assunta dagli stessi consumatori organizzati; perchè su di essa potrà sempre fare leva, con immediatezza di risultati, ogni qualvolta occorra l'intervento del Governo per orientare in un dato senso la politica economica della nazione.

. . .

Non è detto che i lavoratori e consumatori dei Paesi a regime associativo libero siano del tutto esposti senza possibilità di difesa. Perchè alla libera organizzazione sindacale e cooperativa, corrisponde anche una forte espressione politica e parlamentare. Cosicchè alla inferiorità in cui vengono a trovarsi, in periodo di crisi, nel campo dell'azione economico sociale, le masse lavoratrici riparano in parte manovrando la propria forza politica e parlamentare. Ciò è ben evidente in Paesi come la Germania e l'Inghilterra, dove l'organizzazione sindacale e cooperativa e politica delle masse lavoratrici è un fatto importante e quasi preponderante. Questo doveva essere detto per riportare le cose nei loro confini reali, non già per stabilire che il metodo della pura resistenza diretta o politica sia il migliore. Migliore è il metodo dell'intervento e della iniziativa da parte dello Stato, quando questi abbia realmente in mano il comando di tutti i settori economici e categoriali; e in quanto, pubblicamente controllato nei suoi moventi e suoi atti (Parlamento, stampa, associazioni di interessi, correnti di opinione), non possa essere neppure sospettato di compiere un gesto improvvido dal punto di vista politico o concreto.

Un Governo che assuma la responsabilità della iniziativa, non può certo sfuggire al giudizio sulle conseguenze, quali che sia l'ordinamento politico dello Stato. E il giudizio delle massaie ha sempre un peso notevole, anche se non sono cittadine attive. Ma in un reggimento non sottoposto al controllo determinatore delle pubbliche rappresentanze, il giudizio corre il pericolo di avere un valore soltanto retrospettivo. La eccellenza del metodo della iniziativa, in confronto di quello della resistenza, sarebbe certamente indiscutibile, qualora la preoccupazione di tale periodo fosse del tutto eliminata per la correntezza del sistema rappresentativo.

Il cooperatore

Ripetiamo

— *Chi tiene* numeri separati *delle* annate 1927-28-29-30 *della nostra Rivista, e non intenda conservarli come raccolta personale, farà cosa grata inviandoli alla nostra Amministrazione.*

— *Riceverà in cambio il* **sommario-indice** 1927-28 *e quello* 1929-30 *e potrà inoltre avere, collo sconto del* 50%, *l'opuscolo* **"Punti fermi"** *di prossima pubblicazione.*

OSSERVATORIO

Verso la Conferenza del disarmo

La Commissione preparatoria della Conferenza del disarmo, dopo alcuni anni di lavoro, ha infine formulato le sue conclusioni in uno schema di convenzioni che dovrebbero servire di base per la Conferenza. Dovrà ora decidere il Consiglio della Società delle Nazioni: se e quando e con quale programma convocare la Conferenza. Si prospetta l'epoca dell'autunno 1931 *o della primavera* 1932, *e si osserva che, se pure la Conferenza promette di riuscire spettacolosa per il grande numero di Stati invitati e di delegati politici e tecnici, sarà destinata a conclusioni positive molto modeste: ed a proposito si citano le proposte, invero non impressionanti, concretate dalla Commissione preparatoria.*

Noi pensiamo che è già un fatto importante che si vada alla Conferenza; ed assai più ci interessa l'atmosfera nella quale essa si terrà che non la radicalità delle proposte. Ginevra societaria è ormai considerata la generatrice dei compromessi: nessuna questione è presa mai di fronte e difficilmente vi si adottano soluzioni perentorie. Ma è forse in ciò la sua efficacia e la sua virtù: non essendo un super-Stato, perchè non glie lo consentono gli Stati che la costituiscono, bisogna pure che sappia arrivare con vigile e paziente accortezza laddove, per accordo unanime immediato, le Nazioni non avrebbero la forza di arrivare. I grandi Istituti destinati all'opera non effimera ma secolare si impongono, non tanto coll'emanare decisioni, quanto col creare situazioni. Adesso che le cose vanno male per tutti, sono in molti a richiedere che la Società delle Nazioni affronti e risolva la crisi economica e finanziaria mondiale; anche quelli stessi che tanto si affannarono ad impedirle di convenientemente attrezzarsi per i compiti di ordine economico. Ma, come già due Conferenze ginevrine hanno dimostrato, la Società delle Nazioni non essendo armata che di poteri di indagine e di persuasione, non potrà che incrementare l'opera di richiamo alla realtà ed alla ragione.

Niente può di questo potrà fare anche per il disarmo, perchè è piuttosto problema politico che non tecnico; tanto che, nonostante ostruzionismi ed irrisioni e resistenze, esso cammina verso la limitazione, se non verso la riduzione, degli armamenti, sotto la pressione politica ed economica di un grande Stato come gli Stati Uniti d'America. Risolta per buon numero d'anni la questione della limitazione navale fra le Potenze oceaniche col Trattato di Londra, la efficacia di questo è legata alla vicenda dei rapporti Francia-Italia, dai quali (congiuntamente a quelli tra Francia-Germania) dipende in gran parte il problema degli armamenti terrestri ed aerei. La crisi aiutando, l'Europa imparerà forse che la salvezza di ognuno e di tutti è nella fiducia e nella cooperazione, nella feconda realtà della giustizia e non nella sterile illusione della potenza. E se non l'imparerà, vorrà dire che il destino delle sue classi dirigenti è segnato. « Maiora premunt ». L'importanza del problema del disarmo non è tanto nel fatto di una immediata notevole riduzione dei carichi militari; quanto nella atmosfera di cordialità e di comprensione che da un qualunque accordo, fondamentalmente politico, potrà scaturire. Si può ben dire intanto: che la tessitura della tela procede lenta ma procede, che qualche filo viene strappato ma è prontamente riparato; e non è poco: forze non più trascurabili (politiche, economiche, e morali) fanno ormai buona guardia.

Concorrenza di interessi in Africa

Avevamo appena vergata la nota sulla lotta di influenze per l'accapparramento economico in Abissinia, che è giunta fresca la notizia di una concessione accordata al capitale nord-americano per lavori al Lago Tsana, di cui è nota l'importanza come alimentazione delle acque del Nilo e quindi delle piantagioni inglesi di cotone nel Sudan.

Ed un'altra notizia è giunta: che ad un personaggio nord-americano è stata affidata da Haillé Sellasié nientemeno che la direzione della pubblica istruzione in

Abissinia. C'è da trasecolare quando si pensa alla brutta sorpresa delle Potenze Europee così cordialmente ostili fra di loro!

Già altra volta abbiamo osservato come il Nord America, pur senza vantare possedimenti territoriali, era presente in Africa: da una parte colla influenza presso la Corte etiopica, dall'altra colla Repubblica di Liberia composta e diretta da neri reimportati dall'America. Servirà la lezione a convincere che in Africa l'Europa può svolgere, nel suo interesse ed in quello della civiltà, un grande compito di espansione e di valorizzazione, se sa marciare concorde in una gara di opere, piuttostochè disunita in una lotta di sopraffazioni meschine e sterili?

Non è detto che sia possibile nè utile escludere l'intervento americano: si pensi soltanto alle opere colossali come la Transahariana che parta da Algeri e all'altra che parta da Tripoli, per convincersi come il grande capitalismo finanziario ed anche imprenditore, del Nord America abbia un ruolo utile da assolvere. Ma, se coll'accordo può essere fatto posto a tutte le volontà (ed all'uopo la forza di lavoro abilitata e la tecnica possono equivalere il capitale e l'impresa), col disaccordo finirà per trionfare ed imporsi chi ha le migliori carte economiche e finanziarie. Sarebbe davvero stupefacente che gli Stati Uniti dopo aver proclamato ed imposto la dottrina di Monroe nelle Americhe, riescano a sottrarre l'Africa alla influenza degli Stati europei che pure vi hanno profuso sacrifici, ardimenti, capitali, uomini e lavoro. Stupefacente, ma non troppo: basta continuare a far dello spirito sopraffino intorno a Paneuropa!

Giornali e giornalisti. Albi e quote

In una conferenza tenuta nell'Alta Italia, l'on. Lando Ferretti ha trattato il problema de « *La stampa nel regime fascista* », ponendosi dal punto di vista della sistemazione di diritto quale è fissata nella legge 31 dicembre 1925 e nei successivi regolamenti esecutivo e integrativo. Egli ha potuto così affermare che « i capisaldi della legislazione in materia sono costituiti dall'obbligo di un gerente responsabile, capace professionalmente e sano moralmente, e dalla denuncia della proprietà del giornale, allo scopo di difendere lo Stato contro occulti poteri. Salvo queste due formalità, è consentito a qualsiasi cittadino, anche non fascista, di fondare e dirigere un giornale, come è provato dalla esistenza di quotidiani non fascisti, di pubblicazioni alloglotte e di migliaia di bollettini diocesani e parrocchiali. E' falso poi che in Italia esista una censura preventiva. Le sanzioni di sequestro, diffida e revoca del gerente possono venire adottate soltanto a pubblicazione avvenuta e sempre col parere del magistrato ».

Queste dichiarazioni sono perfettamente coerenti alla lettera della legislazione positiva; e ci danno lo spunto per alcune rapide osservazioni di ordine generale e di ordine minore e particolare.

* * *

La *libertà di stampa* esisterebbe in Italia se, colla legislazione in materia, avesse regolare applicazione il *diritto legale di associazione e di opinione*. Una stampa non fascista e non di pura informazione, non può essere promossa e sostenuta che da correnti diverse di opinione, associate o non, che siano legittimamente ammesse e garantite nella situazione politica di fatto. Ma finchè sulle opinioni grava l'art. 4 della legge per la « difesa dello Stato » che inibisce, non soltanto i partiti e le associazioni disciolte, ma anche la professione delle idee che le ispiravano; e il diritto di associazione non è altrimenti codificato che nella non benevola vigilanza (articoli 214-218) della legge di P. S. »; e le facoltà « preventive » nella stessa legge previste per la autorità di P. S. (diffida, ammonizione, confino) sono applicabili a chiunque, non essendo fascista, non sia un abulico nel campo delle idee e di fronte ai problemi della vita politica; finchè una tale situazione esiste e sussiste, come può esserci una libertà di stampa, sia pure colle discipline e cautele previste dalla legge? In materia non possono certo fare testo le migliaia di bollettini diocesani e parrocchiali; potrebbero fare testo soltanto periodici esplicitamente ispirati alle grandi correnti di idee che hanno diritto di cittadinanza in tutti i Paesi civili.

* * *

Dalla osservazione maggiore si può scendere alla osservazione minore. Giuridicamente, per pubblicare un periodico, è sufficiente promuovere il decreto di riconoscimento della R. Procura, la quale però esige fra i titoli di idoneità quello della avvenuta iscrizione all' « *Albo professionale dei giornalisti* ». Ora, dell'Albo, è depositario il Sindacato dei giornalisti; ed alla sua compilazione ed aggiornamento provvede una Commissione, i cui membri, pur colla sanzione del Ministro, non possono essere espressi che dallo stesso Sindacato. Chi può garantire, allora, che il cittadino avente i titoli civili e di competenza-studio previsti dal regolamento (e che, pur essendo uomo di idee, sia riuscito ad evitare gli ostacoli « preventivi » della vigile P. S.) trovi nella Commissione dell'Albo degli esaminatori obiettivi della sua idoneità e non piuttosto degli esaminatori che assolvono un compito di selezione politica? E quando gli stessi criteri ispirino la Commissione centrale alla quale l'interessato può ricorrere, come gli sarà dato di pubblicare il periodico « in pectore » se, mancando l'iscrizione all'Albo, non può promuovere il decreto di riconoscimento della R. Procura? Ecco una domanda su un particolare, che parrebbe burocratico e procedurale, il quale è purtroppo sufficiente per togliere alla legislazione sulla stampa (disciplinatrice e non repressiva nel suo testo letterale) il suo valore positivo.

* * *

Le osservazioni particolari riguardano le contribuzioni sindacali e le assistenze previdenziali dei giornalisti Parliamo dei giornalisti che fanno parte del ruolo « *pubblicisti* » e che si trovano in una situazione ben diversa di quella del ruolo « professionisti ». Per i « professionisti » funziona il *contratto collettivo di lavoro* e l'*Istituto di previdenza;* per i « pubblicisti » non esiste ancora uno schema di contratto di lavoro e non esistono le previdenze. L'Istituto nazionale non ha ancora provveduto ad aprire ai « pubblicisti » la possibilità di beneficiare delle previdenze, sia pure colle contribuzioni a completo carico degli interessati. Si potrebbe quindi domandare a che scopo un pubblicista, socio del Sindacato, debba corrispondere ad esempio: 60 lire all'anno di contributo obbligatorio attraverso la trattenuta della sua azienda editoriale e che vanno al conto corrente della Confederazione professionisti-artisti; 10 lire di tessera confederale; 180 lire di quote sociali al Sindacato regionale; per non avere diritto nè alla assistenza contrattuale nè alla assistenza previdenziale, nè ad alcuna altra prestazione od agevolazione, nell'ordine professionale, all'infuori della frequenza al Circolo della Stampa. Si aggiunga che di recente la Confederazione professionisti artisti ha preso l'iniziativa per mettere a ruolo, come contribuenti obbligatori per altre 30 lire annue, i giornalisti iscritti nell'Albo professionale; quasi che l'iscrizione a questo nello spirito e nella lettera della legislazione costituisca, non già un titolo professionale indispensabile, ma bensì una fonte di possibili redditi accessori.

La Commissione prefettizia di ricorso ha accolto la cancellazione dal ruolo del pubblicista che già corrisponde, attraverso l'azienda editoriale, il suo contributo sindacale obbligatorio; ma il tentativo, veramente fiscale, è bene sia registrato; perchè si collega ad altro col quale la Confederazione professionisti pretenderebbe entrare in diretti rapporti (agli effetti della notifica degli elenchi personali e dell'incasso dei contributi) colle aziende editoriali già inquadrate nella Confederazione dell'industria. La esemplificazione è fatta a scopo indicativo, e nel proposito di richiamare l'attenzione su fatti che rivelano un eccessivo ardore fiscale, e su interferenze fra Confederazioni che non giovano a rendere agevole la comprensione dell'ordinamento sindacale corporativo.

Il pubblicista

ORIENTAMENTI

Verso lo Stato etico-economico

L'evoluzione delle forme di reggimento dei popoli ha prodotto il superamento della concezione dello Stato meramente ed esclusivamente giuridico-politico. Lo Stato classico non perseguiva altro che il mantenimento dell'ordine legale della società sulla quale manifestava il suo imperio e dalla quale, pur affermando di esserne l'espressione giuridica, era in realtà avulso quando non era con essa in vera antitesi.

Una esperienza secolare ha dimostrato che lo Stato non deve essere soltanto e semplicemente la concretazione tangibile della ragione, ma bensì della coscienza collettiva degli individui. Lo Stato razionale tende a scomparire. Noi perverremo, col tempo, ad una forma di Stato sostantivato di vera e completa « *humanitas* »: ed allora lo Stato stesso sarà l'espressione veridica e precisa dell'uomo e della Società.

Come dicevamo, lo Stato, oltre che fini giuridici, perseguiva scopi politici. E cioè bastava che tenesse compatta la compagine sociale, provvedesse alla difesa del territorio nazionale, mantenesse e curasse i grandi servizi pubblici, perchè il suo compito fosse esaurito.

La concezione moderna vuole che lo Stato abbia non solo scopi politici, ma anche sociali; che non sia soltanto il potere che fa le leggi per imporle alla collettività e cioè, come fu detto, il carabiniere e l'agente delle tasse. Perchè lo Stato sia veramente rispettato, e non sia minato da forze sovvertitrici, occorre che esso sia veramente l'essenza, la personificazione della Società, l'ente coordinatore e propulsore delle forze sociali.

In altri termini, perchè lo Stato sia veramente umano deve perseguire tutti gli scopi che la comunità sociale si propone nel suo divenire, deve essere l'unità rappresentativa della molteplicità e complessità sociale.

Nella sua statica lo Stato deve specchiare la Società, e nella sua dinamica deve procedere di pari passo col cammino di essa; essere anzi sempre, però con avvedutezza, un elemento di progresso, un coefficiente propulsore; e mai rappresentare una forza di regresso o di disintegrazione.

Abbiamo visto, adunque, che la concezione giuridico-politica è definitivamente superata. Ad essa si va sostituendo una concezione più vera, più aderente alla Società, più umana, vogliamo dire una concezione etico-economica.

Lo Stato, con essa, non ha più fini esclusivamente giuridici, non tende cioè soltanto alla conservazione dell'ordine sociale esistente ed alla tutela del diritto di ciascuno e di tutti, ma il suo obiettivo finale è fondamentalmente etico. Il diritto così rappresenta per lo Stato un mezzo, uno strumento per realizzare l'eticità massima negli individui e nei rapporti sociali e per la elevazione morale dell'intera società.

Ma base dell'attività umana è l'economia, come condizione e fine ultimo della Società è l'etica; e, quindi, lo Stato non può disinteressarsi delle forze e dell'incremento economico della Società. Lo Stato non può trascurare l'economia sia per ragioni interne che per ragioni internazionali. Dal punto di vista interno, per realizzare i suoi scopi etici, che sono anche quelli della Società, deve perseguire la giustizia etica sociale, rimovendo le inique disuguaglianze economiche e promuovendo l'armonia economica degli individui componenti della Società. Dal punto di vista internazionale, lo Stato, se eticamente deve promuovere e stabilire una pacifica e cordiale convivenza non solo giuridica con gli altri Stati, dal punto di vista economico deve cercare di intessere dei rapporti di scambio basati sulla reciprocità e sul mutuo appoggio.

Molti scrittori e studiosi affermano che oggi le forze economiche preponderano su quelle politiche. Deve lo Stato astrarre o farsi asservire da quelle forze? No: lo Stato deve essere l'ente economico che accentra, distribuisce, sospinge ed indirizza il moto economico sociale, portandolo al massimo sviluppo.

Lo Stato sarà così economico anche per forza ineluttabile di cose. Può essere solo economico? No. Per troppo tempo si è studiata l'economia pura, facendo astrazione da tutti gli altri coefficienti che modificano l'attività ed i fini economici del singolo e della Società. E tanto si è radicata questa teoria, che un individuo od uno Stato può dal punto di vista economico riuscire bene nei suoi obiettivi ed essere lodato, ma eticamente far opera da predone. Così avviene in taluni commercianti che nella loro attività sono magari dei filibustieri e dei pirati, mentre privatamente sono dei galantuomini. Così può dirsi della Germania con la famigerata inflazione monetaria. Interpretando male la ragione e lo spirito della economia pura, si è voluto deliberatamente dividere l'economia dall'etica. Lo Stato americano attualmente persegue, nel campo internazionale, fini economici ma antietici, mentre invece scese in guerra anche per ragioni e scopi etici.

In conclusione: lo Stato, secondo la concezione dianzi svolta, deve proporsi e conseguire il benessere materiale, e cioè economico, e l'affermazione ed elevazione morale del singolo e della collettività sociale. Non deve riguardare l'uomo semplicemente come persona giuridica, ma come persona fisica e morale.

Le mete dell'evoluzione sociale devono essere: la produzione sempre maggiore (concezione sociologica detta « produttivismo ») e il massimo progresso etico. E lo Stato ente unitario-sociale deve far sue queste mete per consunstaziarsi ed immedesimarsi sempre più con la Società.

In tal modo si potrà progressivamente avvicinarsi all'ideale irraggiungibile della perfezione etica e materiale della gente umana.

G. G.

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *Il movimento sindacale nel Belgio* » - Cornelio Mertens - Amsterdam 1925.

« *Il movimento sindacale in Gran Brettagna* » - Walter Citrine - Amsterdam 1926.

« *Venticinque anni di movimento sindacale internazionale* » - Giovanni Sassenbach - Amsterdam 1926.

« *Il movimento sindacale in Svezia* » - Sigfrido Hanssor - Amsterdam 1929.

« *Il movimento sindacale in Germania* » - Riccarlo Seidel - Amsterdam 1930.

Questo lavoro sul movimento sindacale in Germania, costituisce i quaderni 7-8 della Biblioteca Sindacale Internazionale edita dalla F.S.I. di Amsterdam. Essa è il solo lavoro di insieme e aggiornato esistente in questo momento sul movimento sindacale di questo Paese; la situazione presente del quale gli conferisce un particolare interesse di attualità. Dopo una introduzione sull'inizio del movimento nella prima parte del diciannovesimo secolo, l'autore dipinge un quadro suggestivo del periodo del primo slancio, delle vessazioni di Bismarck, per venire al congresso di Halberrstadt (1892), che è come il punto di partenza allo slancio che va dal 1892 al 1914. Si illustrano in seguito; la vita dei sindacati nel periodo della guerra, i fatti salienti della rivoluzione del 1918, e la nuova posizione dei sindacati nel nuovo Stato germanico. Dopo aver dedicato capitoli di alto interesse alle preoccupazioni economiche dei sindacati tedeschi, alla loro lotta contro gli estremisti, alle ore difficili del 1923,, lo studio termina esponendo la situazione nel periodo dal 1924 al 1928. E poichè R. Seidel si è sopratutto intrattenuto sui sindacati operai, nella preoccupazione di rendere il lavoro completo B. Goring ha consacrato un capitolo speciale al movimento dei lavoratori non manuali, trattando la materia in modo eccellente. Nel complesso il lavoro dà tutti gli schiarimenti desiderabili sulla struttura, gli effettivi, le iniziative, le istituzioni nel movimento.

Il lavoro di Seidel e Goring viene a completare gli opuscoli già pubblicati sul movimento sindacale in *Belgio*, in *Inghilterra*, in *Svezia*, e ai quali faranno seguito dei quaderni sui *movimenti svizzero, austriaco, francese, ecc.*

I quaderni della Biblioteca Sindacale Internazionale sono in vendita in Italia presso la Libreria dell'A. N. S. Problemi del Lavoro, Via Manfredo Fanti, 2 - Milano.

« *La gioia nel lavoro* » - Henri De man - Traduzione e « *Premessa* » di Alessandro Schiavi - Editori Laterza e Figli - Bari - 1931 - L. 30.

« *La filosofia politica di Tommaso Campanella* » - Paolo Treves - Editori Laterza e Figli - Bari- 1930 - L. 18.

Corrispondenza - collaborazione dei lettori

L'educazione infantile e la pace

Abbonato bergamasco. — « Una distinta pacifista inglese sostiene che la responsabilità di molte guerre moderne ricade sui soldatini di piombo che i bambini appresero a manovrare per gioco e diletto. Io credo che abbia ragione. Il mondo è in preda ad una grave crisi economica e politica; di fronte ad essa, mentre i partiti capitalistici e conservatori sostengono l'incremento degli armamenti, i partiti operai sostengono la diminuzione degli armamenti per aumentare le provvidenze sociali, senza però rinunciare alla lotta per più integrali aspirazioni. Ma nessuna conclusione è possibile senza una profonda educazione antibellica dei giovani. Non basta sopprimere i soldatini di piombo perchè cessino, o non sorgano, nell'animo dei giovani gli istinti di sopraffazione violenta. L'opera di educazione dovrebbe essere svolta in famiglia, nella scuola, diventare il motivo fondamentale dell'attività dei poteri pubblici ».

L'educazione dei fanciulli e dei giovani a sentimenti di pace e di fratellanza umana è certamente un compito doveroso per chiunque abbia la responsabilità della famiglia e della pubblica istruzione. Ma non può essere di per sè sufficiente ad evitare le guerre, se non si tolgono di mezzo le profonde ragioni di attrito economico, di egoismo nazionale, di concorrenza imperiale che le determinano. Bastasse la predicazione e l'educazione morale, le guerre dovrebbero essere finite da un pezzo; perchè da alcuni secoli ormai la religione cristiana, che si ispira alla pace ed alla fratellanza, costituisce nel mondo civile europeo il fondamento della educazione morale; e ciò anche negli Stati che hanno cessato di legarsi alla Chiesa per dichiararsi laici e non confessionali. Del resto la propaganda pacifista di per sè è inefficace appunto perchè... pacifica. Ci si passi il bisticcio: ma l'educazione pacifista per trionfare deve assumere il carattere deciso di una idea guerriera; va cioè presentata, non come il trionfo della dolcezza molle ed inerte, ma bensì come il virile orientamento delle energie umane verso scopi più alti e fecondi di rischio individuale e di sacrificio e devozione per il progressivo sviluppo economico e morale della società.

Le guerre non possono cessare finchè sussistono le ragioni della rivalità e della lotta fra gli uomini, i popoli, le culture, le civiltà; che non sono eliminabili perchè oggi son le ragioni stesse della vita. Occorre pertanto avviare l'insopprimibile spirito di concorrenza e di lotta verso la cooperazione per fini superiori di elevazione e di benessere comune.

Emigrazione libera e impedimenti esteri

Operaio emiliano. — « Mi risulta che da diverse località partono alla volta della Francia numerosi operai muniti di regolare passaporto, ma che poi al confine francese sono fermati perchè privi di contratto di lavoro o di richiesta; e che perciò essi sono costretti a tentare di passare di nascosto delle autorità francesi oppure a tornarsene a casa, dopo aver sciupato tempo e denaro. Come va questa faccenda? ».

La faccenda, punto lieta, è presto spiegata: normalmente non si entra in Francia, come immigranti lavoratori, se non si ha un contratto di lavoro od una lettera di chiamata. Questa norma poteva ridursi più che altro ad una formalità quando il mercato di lavoro francese aveva bisogno di mano d'opera straniera ed anche quando, pur non essendo forte la richiesta, il mercato non era ancora saturo ed esuberante come va diventando ora per la crisi anche colà ormai sensibile. E poichè la Francia non intende caricarsi del mantenimento della mano d'opera straniera disoccupata (anche perchè non ha ancora un'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione) e tende ad eliminare (rinviandoli gentilmente alle frontiere) quanti non trovano più lavoro, si spiega come sia severa nel controllare le immigrazioni di altri lavoratori. Sarebbe il caso di domandarsi se sia stata politica provvida quella di aver reso difficoltosa la emigrazione dall'Italia nel tempo in cui il mercato francese aveva ancora capacità di assorbimento, per arrivare poi al rilascio facile dei passaporti nel momento della crisi e del rigurgito del mercato stesso. La Francia non potrà mai del tutto rinunciare al concorso di mano d'opera straniera; ed il posto che è stato preso da lavoratori di altri Paesi poteva ben essere occupato da mano d'opera italiana, buona parte della quale si sarebbe sistemata anche nonostante la crisi. Ma ormai le recriminazioni non risolvono nulla; e bisogna limitarsi alla constatazione del fatto: che i lavoratori italiani, lasciati liberi di emigrare, trovano chiuso anche il mercato francese. Non è il caso di imprecare contro l'affermato egoismo degli operai francesi e la pretesa contraddizione tra le finalità internazionaliste delle loro organizzazioni colla politica restrittiva dell'emigrazione che esse patrocinano ora. Nessuno ha ancora dimostrato che l'internazionalismo, in questa materia, consista nell'aumentare il disordine in un dato mercato di lavoro nazionale, anzichè nella regolazione interstatale, od almeno europea, della mano d'opera.

Il significato di una assoluzione

Abbonato laziale. — « I giornali di Roma hanno dato notizia di un processo svoltosi recentemente a carico degli ex dirigenti del disciolto *Sindacato nazionale trasporti secondari*. L'accusa era stata elevata dal commissario delegato alla liquidazione del Sindacato col decreto di scioglimento (novembre 1926); e riguardava la indebita appropriazione di 36 mila lire versate al Sindacato dal *Consorzio cooperative trasporti secondari*, sorto per iniziativa del Sindacato stesso. Imputati: il dirigente del Consorzio (prosciolto in istruttoria), Spartaco Stagnetti (ucciso nel 1927 da un coatto comune ad Ustica dove si trovava come confinato politico), Nazareno Buschi, Adolfo Rossini. Il commissario liquidatore ha sostenuto con vivacità la sua accusa, ma il Tribunale ha riconosciuto esplicitamente l'innocenza degli imputati, sentenziando che *il fatto non costituisce reato*. Nel dubbio che la notizia vi sia sfuggita, ve la segnalo per il suo significato morale ».

La notizia non ci è sfuggita, ma la segnalazione ci dà modo di congratularci con gli ex organizzatori assolti dopo aver sopportato la tristezza di quattro lunghi anni di attesa. Essa ci dà modo anche di ripetere il nostro omaggio affettuoso alla memoria del defunto Spartaco Stagnetti, figura mite di organizzatore e di anarchico sognatore, che certa stampa faziosa aveva osato oscurare ed offendere proprio quando cadeva vittima di un atto di onestà: per aver ripreso l'atto non onesto di un coatto comune. Bisogna pur dire che qualche volta c'è giustizia per gli uomini, anche se non sempre essa giunge in tempo, per tutti, a dare la soddisfazione della riconosciuta onestà.

La **raccolta 1929-1930** *della Rivista*

"I Problemi del Lavoro"

rilegata col **sommario-indice** *è posta in vendita a L. 40 la copia.*

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

Posizioni

Gli anni passano, e noi restiamo fermi nelle posizioni concettuali e concrete, che, nell'esame critico diuturno e nel collaudo del tempo, risultano sempre più salde e fondate; tanto salde e fondate che di tanto in tanto affiorano (affiorano soltanto!) ammissioni e propositi sui quali si distende poi la legge del sistema (che non è il sistema della legge) la quale non comporta ritocchi di dettaglio in contrasto colla linea dell'insieme.

Che vale chiedere che le cariche direttive dei sindacati siano elettive, se nel sindacato e fuori le opinioni non circolano in aperta ammissione ed in palese garanzia? E che vale chiedere che si tengano spesso assemblee sindacali, quando, per la stessa ragione, le assemblee non possono che eccezionalmente esprimere la realtà dei sentimenti, degli stati d'animo, delle opinioni concrete degli interessati? C'è una ben evidente lontananza dalla realtà della vita associativa sindacale, quando si ritiene che non possa trovarsi materia di esame e discussione per quattro assemblee annuali del sindacato,, ma c'è anche una logica; se pure questa sia fondata su concetti che sono preconcetti e tra di loro contradditori: la classe operaia non ha capacità di autoassistersi e governarsi; la classe operaia deve essere vigilata e contenuta perchè naturalmente portata ad atteggiamenti sovversivi. Sul piano di queste due proposizioni si spiegano: e la negazione della vita democratica nel sindacato (che non può esistere senza la disciplinata ma garantita vita democratica nel Paese come libertà di opinione e di associazione); e la rappresentanza-dirigenza degli organismi sindacali dei lavoratori affidata ai « procuratori » di altri ceti.

Per noi rimangono punti fermi:

— il sindacato giuridico unitariamente rappresentativo colla non contesa appartenenza per tutti i produttori e coll'autogoverno da parte degli associati, e la contemporanea garantita esistenza delle associazioni libere di opinione (professionali o generiche) a compiti colturali ed educativi.

— la non contesa appartenenza e l'autogoverno per tutte le associazioni, istituti, enti, costituiti da o per la classe lavoratrice, come gruppi volontari od unità categoriali o masse generiche di produttori e cittadini (cooperazione, mutualità, previdenza, ricreazione, educazione, assistenza).

Il 1° gennaio 1929, iniziando questa rubrica, credemmo di poter avvertire che si sarebbe passati « dal sindacato giuridico minoritario per selezione politica al sindacato che accolga, senza remore arbitrarie e civilmente inconcepibili, tutti i produttori, a tutti facendo posto nelle responsabilità secondo le concrete attitudini morali e di capacità »... « nel momento in cui si salderà la legalità dello Stato fascista e cioè si costituirà un ordine effettivo di diritto ». A due anni di distanza (se pure non abbiamo nulla da modificare alla leale e convinta accettazione del sindacato giuridico unitario) dobbiamo riconoscere che le nostre previsioni: o sono state smentite dai fatti, o non si sono ancora verificate. E rinunciamo a risolvere il dilemma, limitandoci a constatare le realtà della situazione.

I criteri che, nell'ordine delle pratiche concrete realizzazioni sociali, siamo venuti fissando, rimangono pur essi sul piano della attualità: la necessità di precisare la *rappresentanza delle categorie non organizzate*, essendo spontanea e non obbligatoria la costituzione del sindacato rappresentativo di categoria; il riconoscimento delle *delegazioni sindacali nelle aziende a tutti gli effetti;* la *unificazione delle funzioni assistenziali* nell'organo tecnico parasindacale; il funzionamento normale della magistratura del lavoro per le *vertenze collettive* e la riforma-completamento della magistratura per le *vertenze individuali;* il controllo permanente del mercato di lavoro a mezzo degli uffici di collocamento e *la precedenza nella occupazione senza privilegi* d'ordine politico o associativo; la *riforma-coordinazione delle assicurazioni* infortuni-malattie professionali, disoccupazione, invalidità vecchiaia, tubercolosi, maternità, colla *introduzione dell'assicurazione malattia*, ed il decentramento corporativo, e la generalizzazione delle casse professionali di gestione primaria: l'*assicurazione* generale *di assistenza sanitaria;* sono tutti problemi la cui evidenza è indiscutibile.

Il nuovo anno, dunque, ci trova sulle stesse posizioni, generali e particolari, di impostazione e di attesa. Poco potrà mutarsi nella realtà della situazione sociale, finchè non sarà modificata la preconcetta considerazione della incapacità e del pericolo dell'autogoverno dei lavoratori. E' strano davvero che, mentre in altri Stati il movimento delle classi operaie ha potuto esprimere i quadri di una classe politica dirigente (certo non peggiore di quella espressa dalle classi reddituarie e borghesi), in Italia i lavoratori siano tenuti in regime di minorità effettiva. Ed è poco lusinghiero sopratutto dal punto di vista nazionale.

Quando manchi la fiducia nel senso di misura e di educazione dei cittadini fino a non consentire che essi si valgano della libertà di associazione, riunione, stampa, propaganda che le leggi generali dello Stato prevedono e sanciscono; quando manchi la fiducia nella capacità delle classi lavoratrici fino a non ammettere che esse possano bene gestire e rappresentare le proprie associazioni professionali, traendo dall'esercizio di questo loro diritto di produttori la attitudine a trattare più vasti interessi e ad assumere più alte responsabilità; vuol dire che una vastissima zona della nazione è da vigilare ed assistere, quindi da trascinare: un peso quasi inerte, e non un apporto per il progresso generale effettivo della Nazione.

maglio

Le nuove norme per i contributi sindacali obbligatori

La « *disciplina della denuncia e dei contributi sindacali obbligatori per il periodo dal* 1. *gennaio* 1931 *al* 30 *giugno* 1933 » è determinata dalla disposizione del R. Decreto 1. dicembre 1930, che sarà utile considerare, nell'insieme e nei particolari, in connessione coi risultati di accertamento e riscossione e aggiudicazione dei contributi stessi per il decorso anno.

Per la riforma dell'assicurazione infortuni

Prevista dalla Carta del Lavoro al primo capoverso del punto XXVII (« *Lo Stato fascista si propone.... il perfezionamento dell'assicurazione infortuno* »), la riforma di questa importante provvidenza (che rientra piuttosto fra le norme di protezione legale che non fra quelle di assicurazione sociale) è da qualche anno allo studio presso gli uffici competenti del Ministero delle Corporazioni.

Alla sollecita conclusione dei lavori non devono ostare tanto preoccupazioni di ordine economico-finanziario (che la crisi in corso giustificherebbe), perché più che ad aumentare gli oneri la riforma tende a modificare criteri ed ordinamenti; ma piuttosto preoccupazioni e resistenze in ordine a detti criteri ed ordinamenti. Il Ministero competente ha già efficacemente sintetizzato lo spirito della riforma che dovrebbe sostituire, alla « valutazione economica », la « valutazione sociale del danno ». A questa stregua, l'infortunio sul lavoro cessa di essere una questione di ordine privatistico ed individuale, di concretarsi, cioè, soltanto nella indennità economica e nella sua misura a percentuali tabellate o disputabili, per ampliarsi a problema sociale complesso nel quale unitariamente influiscono gli aspetti complessi e connessi della prevenzione, dell'assistenza curativa e ricostitutiva, della riabilitazione professionale, dell'indennità-rendita commisurata alla inabilità effettiva e rivedibile.

Nella discussione che si è svolta nel maggio scorso al Senato in sede di bilancio delle Corporazioni e che ha dato modo all'on. Ministro di enunciare il criterio fondamentale della riforma, l'on. Baldo Rossi ha sostenuto il criterio della non indennizzabilità delle invalidità da infortunio inferiori al 15% (anche per elevare, coi maggiori mezzi a disposizione, le indennità per le grandi invalidità permanenti e mortali), il pagamento in rendita delle indennità e la rivedibilità permanente delle invalidità e delle indennità. Con queste proposte, e col deferimento a Commissioni statali della liquidazione del danno, l'on. Senatore confidava che sarebbe stata, se non eliminata, contenuta la piaga della speculazione sulle indennità di infortunio: che va dall'autolesionismo spesso incoraggiato e scaltrito dai cosidetti « produttori » di pratiche, alla talvolta esagerata percentuale dell'assistenza medico-legale privata.

Noi crediamo che la questione dell'assicurazione infortuni (anche ai fini della sua reale moralizzazione) non possa essere risolta considerandola per sè stante alla stregua di particolari miglioramenti.

Quando fosse in vigore l'assicurazione malattie (indennità economica e assistenza sanitaria) e quando fosse garantita l'assistenza sanitaria completa a carico dell'istituto assicuratore in caso di infortunio, si verrebbe a togliere uno dei più forti incentivi: al prolungamento delle invalidità temporanee, che pesano non poco sul costo dell'assicurazione, ed alla esagerazione delle piccole invalidità. In queste condizioni si può ammettere l'elevazione al 10% del minimo di danno per la indennizzabilità.

Però una vera riforma dell'assicurazione non deve preoccuparsi soltanto del criterio di valutazione del danno, ma anche della necessità di contenere ed impedire il danno stesso. Fermi i criteri: a) che contro l'infortunio *in occasione di lavoro* debbono essere assicurati obbligatoriamente tutti i lavoratori indistintamente (poichè l'incidente si può produrre anche laddove manchi la evidenza della « pericolosità »); b) che debbano essere equiparati agli infortuni cosidetti traumatici, le malattie professionali consegnate ad una tabella sempre rivedibile secondo gli accertamenti della esperienza clinica; c) che la gestione dei premi di assicurazione debba essere affidata ad un unico Ente parastatale (quale è la Cassa Nazionale Infortuni, senza pregiudizio di un eventuale decentramento per branche corporative, sicchè alla stessa spettino i maggiori compiti della coordinazione e della riassicurazione); ne consegue che diventano aspetti della attività di un unico organismo e non di organismi autonomi e distinti: la vigilanza e l'apprestamento di prevenzione tecnico-igienica, l'assistenza sanitaria curativa e ricostitutiva, la rieducazione professionale, l'assistenza ricovero dei grandi invalidi. Salvaguardare l'efficienza fisica dei produttori e ricostituirla riabilitandola professionalmente dopo il sinistro, é interesse tanto alto della Nazione quanto è indiscutibile il dovere di assistere amorevolmente gli invalidi ed indennizzare i minorati del danno permanente accertato. Per moralizzare l'assicurazione infortuni, anche attuata nel suo complesso organico di funzioni, occorre eliminare le ragioni della speculazione lucrativa: convertendo in rendita le indennità, ed affidando ad organismi parasindacali la assistenza nelle pratiche, con facoltà di libero patrocinio soltanto per le controversie non conciliabili.

Vorrà tener conto la prossima riforma di tutti gli aspeti accennati, che tra loro evidentemente si legano e si collegano ai fini superiori della difesa individuale e sociale e della moralità? Non si tratta già, come premettemmo, di aumentare gli oneri delle imprese in un momento delicato e difficile della economia nazionale e mondiale; si tratta di adottare un criterio nazionale e sociale, laddove finora è prevalso il concetto individualistico e privatistico. Fissato il disegno, nell'esecuzione del piano si potrà anche procedere per gradi. L'importante si è, che si abbandoni la strada dei ritocchi parziali e si affronti invece il problema nel suo insieme; risolvendolo come esigono l'interesse reale della Nazione, dei lavoratori e delle stesse imprese.

Il mutualista

« *L'assicurazione infortuni-malattie professionali* (estesa a tutte le categorie di lavoratori e gestita da un unico Ente parastatale coi criteri di un servizio pubblico sociale) si proponga sopratutto, oltre il decoroso risarcimento in rendita delle maggiori invalidità, l'incremento delle opere di prevenzione tecnica ed igienica e la ricostituzione della capacità lavorativa con una efficiente assistenza sanitaria e colla rieducazione funzionale e professionale».

Per l'adeguamento a quota 90 dei salari, dei costi e dei prezzi

Dopo il discorso illustrativo pronunciato in Senato sulle ragioni ed i fini della azione volta a stabilire il nuovo equilibrio economico, il Capo del Governo ha presieduto il Comitato corporativo centrale nel quale è stata discussa la relazione informativa del Ministro delle Corporazioni.

A discussione conclusa è stato votato questo ordine del giorno:

« *Il Comitato corporativo centrale, udite le dichiarazioni del Ministro delle Corporazioni sull'azione promossa per l'adeguamento delle remunerazioni d'ogni genere dei costi e dei prezzi, constata che essa si svolge con energia e con metodo per l'efficenza funzionale raggiunta da tutti gli istituti dell'ordine corporativo e per la disciplina di tutte le categorie, e mentre prende atto dei risultati già ottenuti con sensibile sollievo delle condizioni generali dell'economia italiana, nel quadro dell'economia mondiale, esprime il suo convincimento che il nuovo saldo e sicuro equilibrio economico sulla base del valore della moneta italiana sarà, secondo la volontà del Regime, definitivamente conseguito* ».

Il pensiero nostro sulla questione generale e sui particolari della azione governativa e corporativa è chiaramente esposto nell'editoriale di questo numero e nelle note sui salari e costi, consumi e prezzi.

« Le *funzioni assistenziali* rappresentative dei lavoratori siano assunte esclusivamente dai Sindacati riconosciuti e per essi dal Patronato di assistenza sociale e suoi uffici periferici, colla collaborazione morale e indicativa delle Associazioni libere di opinione ».

Ancora in tema di cooperazione

Il signor A. O. Olivetti deve possedere un temperamento ben difficile, se è vero che è questione di « temperamento » la inevitabile lardellatura di espressioni « concitate » nei suoi articoli polemici, sopratutto quando discute di socialismo e con socialisti.

Il nostro temperamento è evidentemente diverso, se sappiamo ragionare con tanta maggiore serenità, e non ci lasciamo trarre fuori dall'argomento. Il quale (premesso che nessuno si è sognato di chiamare in causa personalmente il signor A. O. Olivetti) è sostanzialmente questo: se il regime fascista, dappoichè è contrario al socialismo collettivista, non intenda esaltare nella associazione cooperativa dei lavoratori il mito della loro emancipazione dalla servitù del capitale. Il signor Olivetti afferma che il regime si avvia ad essere « una società organica e solidaristica in nome dell'Italia che sarà la più grande cooperativa in cospetto delle nazioni statiche ed attardate ». E questo concetto, che noi non possiamo non ammirare, riespone nella sua replica dell'11 scorso dicembre su « Il Lavoro Cooperativo ». *E poichè abbiamo osservato che « non scorgiamo nel regime fascista attuale nessun indizio, neppure tendenziale, della cooperazione come pietra angolare di un sistema sociale solidaristico », ci risponde che chiudiamo gli occhi per non vedere. Ripetiamo: è del tutto naturale che chi è fascista veda, perchè crede, quello che noi non vediamo; mentre è altrettanto naturale che il non fascista attenda di vedere i fatti.*

Ci contesta, poi, la fondatezza della identificazione da noi fatta, come cooperatori socialisti, dello sviluppo massimo della cooperazione col sistema socialista: perchè Carlo Marx ed i teorici del socialismo avrebbero combattuto la cooperazione come un diversivo piccolo borghese e riformistico. Organizzatori ed uomini d'azione (quando l'azione era consentita), non abbiamo competenza per discutere la contestazione dal punto vista teoco. Possiamo peraltro affermare, dal punto di vista pratico e concreto, che in Italia il movimento cooperativo in tutte le sue forme era assunto alla importanza di un vero movimento di massa anche, se non sopratutto, per opera dei socialisti di azione. Basterà consultare lo stato civile (nascita e sviluppo) delle associazioni ed istituti che l'Ente Nazionale Cooperazione ha ereditati dal periodo antecedente al monopolio fascista del movimento, per accertarsene. E' legittimo che chi, socialista, ha lavorato appassionatamente per la cooperazione (considerandola come uno strumento non assistenziale ma moralmente formativo e tecnicamente costruttivo per un nuovo ordine economico), ne identifichi il massimo sviluppo col sistema politico socialista. Ed è ad ogni modo una opinione, non astratta, che la storia dei fatti, e non la contestazione polemica, potrà dimostrare infondata.

E veniamo per ultimo, e per l'ultima volta, alle « fughe » del socialismo italiano e nostre. Il « concitato » critico non si accorge che colla sua insistenza nel descrivere il socialismo come un movimento di codardi sempre fuggiti davanti ai giovani ardenti squadristi, non rilascia una patente di valorosità alla rivoluzione fascista trionfante. Noi non respingiamo nessuna responsabilità; e quelle del socialismo italiano (nel quale abbiamo militato quando era un movimento organizzato e potente) accettiamo in solido (meriti e colpe, glorie e sventure) anche oggi che esso è ridotto, in Italia, ad una idea, ad una fede interiore. Tanto che consideriamo questo nostro modesto posto d'azione (che alza bandiera di pensosa revisione e non di abiura, quale che sia l'interpretazione offensiva ed ingiusta che altri voglia dare) precisamente come una non fuga *di fronte ad un compito attraente perchè difficile e senza orizzonti di successi esteriori, nè morali nè materiali. Il giudizio che sulla viltà o coraggio, intelligenza o ingenuità del movimento socialista italiano, in cospetto alla « sorpresa » del movimento fascista, darà la storia, sarà certamente più nobile, e perciò più rispondente alla realtà, di quel che non lo sia il giudizio del signor A. O. Olivetti.*

Non abbiamo il monopolio della verità, nè lo specifico della lotta anticapitalistica o della vera cooperazione; abbiamo però ben fermo il concetto ed il rispetto della nostra verità, che è poi il solo modo per non essere ipocriti nei confronti del fascismo e di chi in esso crede ed opera con serenità di convinzione e di azione.

m.

L' "Unione Cooperativa Milanese dei Consumi,,

L'Ente cooperativo così denominato (che è stato istituito con decreto ministeriale e che risulterà dalla fusione della vecchia Unione Cooperativa fondata da Luigi Buffoli e della meno anziana Azienda Consorziale dei Consumi di iniziativa municipale e socialista), non ha importanza soltanto per Milano. Interessa i cooperatori ed i consumatori di tutta Italia che poderosi istituti cooperativi si affermino nei centri maggiori; e, coordinati alle minori ma preziose cooperative dei piccoli e medi centri, costituiscano un blocco potente in forza consumo, esercitando un peso sensibile, se non preponderante, sul mercato nazionale e locale dei prezzi.

E' stato insediato il Comitato straordinario, che avrà un compito non lieve da assolvere per attuare la fusione e gettare le basi per l'eventuale assorbimento di altre organizzazioni cooperative. Sarebbe augurabile che il nuovo grande organismo cercasse davvero di funzionare come una grande associazione di consumatori-cooperatori: che non siano soltanto portatori di quote sociali, ma elementi attivi e vigilanti in tutte le attività anche commerciali. Dobbiamo peraltro rilevare, subito, come lo spirito di intolleranza affiori anche nei momenti meno opportuni. Il decreto ministeriale che determina la fusione dei due Enti atuali nel nuovo grande organismo, ammette la facoltà per i soci della già Unione Cooperativa, di ritirare le azioni delle quali sono portatori. Ebbene, è bastato che un gruppo di soci si valesse di questa facoltà perchè il giornale dell'E.N.C. si ritenesse autorizzato a pubblicare i loro nomi e ad indicarli alla riprovazione dei cooperatori. Ma perchè, dunque, se il decreto precisa questo loro diritto? Ed è forse, con queste poco simpatiche intimidazioni, che si ritiene di creare nella nuova massa dei soci le condizioni morali della cordialità e della fiducia?

Ci stupisce davvero non avvertano, e cooperatori e mutualisti e sindacalisti del regime, che questo spirito di intolleranza è proprio ciò che sciupa le migliori iniziative e determina freddezza e disinteressamento laddove essi si attenderebbero simpatie e collaborazioni.

Interessi contrattuali di categorie professionali

Il nuovo contratto nazionale di lavoro per l'industria della panificazione è stato concluso con rapidità, agli ultimi dello scorso novembre, superando le difficoltà opposte da due questioni essenziali: il *sistema di retribuzione* e *le Casse ferie.*

La difficoltà della prima questione consisteva nel cosidetto « *quintalato* », o remunerazione commisurata a quintale di farina panificata: sistema che fu iniziato nel periodo del sindacato libero confederale e che era stato mantenuto e difeso in regime di sindacato giuridico fascista. Tanto mantenuto che, proprio poche settimane prima, nel Convegno nazionale dei segretari provinciali e federali della Confederazione lavoratori del commercio, il rappresentante della categoria panettieri otteneva calorosi applausi e consensi per la vibrata difesa del « quintalato ». Vero è che lo stesso rappresentante dovette poco di poi partecipare alla riunione presso il Ministero Corporazioni, nella quale il sistema « famigerato » veniva abolito; e vero anche che oggi la stampa si è data la voce per gettare su di esso i sensi della più candida riprovazione. Ma ciò non deve stupire, quando il senso critico e l'equilibrio di giudizio sono così scarsamente in circolazione. Il « quintalato » era oppugnato dalla Federazione panificatori, e poteva anche essere, sotto certi aspetti, riprovevole, come antieconomico.

Basta però il fatto che sia stato attuato e mantenuto sotto così diversi regimi, per spiegare che, sotto l'aspetto della esigenza tecnica di accelerata lavorazione, esso rispondeva, sia pure imperfettamente, allo scopo. Non sappiamo quanto il sistema testè adottato (« un meccanismo salariale commisurato ad una paga oraria base aumentata da una percentuale del cottimo ») e da concretarsi in cifre a mezzo dei contratti integrativi provinciali, risponda al duplice scopo: dell'adeguato rendimento economico e della equa remunerazione del lavoro. Comunque sia, il giudizio sul sistema di remunerazione abolito poteva ben essere (da parte di chi si è scandalizzato della « scoperta » dopo tanti anni di applicazione) più ragionato ed obiettivo.

Per le *Casse ferie*, che non funzionano in tutte le provincie, si è stabilito che la loro gestione sia trasferita alle *Casse malattia* che debbono costituirsi in tutte le zone del territorio nazionale; a che, coll'*Ufficio di collocamento*, rappresentano gli elementi concreti e positivi del collegamento corporativo.

Ci sono due altre questioni che interessano e preoccupano la categoria: *il riposo settimanale*, come pausa e sollievo alla fatica e come turno di lavoro per i temporaneamente disoccupati; la osservanza del *lavoro diurno*. Per la prima debbono provvedere gli uffici di collomento e la vigilanza sindacale in unione colle autorità di polizia ed ispettive; per la seconda c'è in aria qualche proposito di temperamento, che sarebbe giusto se rapportato alle esigenze della lavorazione industriale, ma sarebbe regressivo se rapportato alla lavorazione artigianale.

Questioni, dunque, di non poca importanza per la categoria degli operai panettieri.

Nelle Casse e Istituti categoriali di assicurazione e previdenza e assistenza

E' stato sciolto il Consiglio di amministrazione ed il Collegio dei sindaci della *Cassa di assicurazione per le malattie e per l'assistenza sociale della gente di mare e dell'aria*. E' stato nominato Commissario, per la gestione straordinaria della durata di mesi quattro e con i più ampi poteri, l'on. Raffaele Paolucci. Subcommissario è stato nominato il Direttore generale della Cassa nazionale assicurazioni sociali, prof. Paolo Medolaghi, di cui è nota l'alta competenza attuariale ed amministrativa. Il Commissario è autorizzato ad adottare tutti i provvedimenti che si renderanno necessari « *per assicurare il consolidamento della situazione finanziaria* ». Siamo forse alle conseguenze dei disegni troppo ampi e vasti?

* * *

E' stato accordato il riconoscimento giuridico alla *Federazione nazionale delle Casse mutue malattia in agricoltura* collo statuto tipo per le *Casse provinciali*.

Per la provincia di Trento (dove funziona la Cassa circondariale malattie secondo la legge speciale delle Provnicie annesse) è stata stipulata una convenzione che delega alla stessa la gestione dell'assicurazione malattie degli addetti all'agricoltura.

Una *convenzione* è stata stipulata fra la Confederazione lavoratori agricoli e la Confederazione agricoltori con la Cassa nazionale assicurazioni sociali, convenzione che fissa il sistema di *accertamento e riscossione dei contributi* correnti per l'*assicurazione invalidità vecchiaia e tubercolosi*.

* * *

L'*Istituto nazionale di previdenza dei giornalisti italiani* attua, col 1. corr., l'*assicurazione malattie* a favore dei suoi iscritti: previdenza che si aggiunge a quelle già in vigore per l'*assicurazione vita* e l'*assicurazione infortuni*. Ne esamineremo i termini più tardi. Osserviamo intanto che questa è una nuova dimostrazione positiva del come l'organizzazione categoriale della previdenza consenta di affrontarne e risolverne tutti gli aspetti, anche quelli non ancora maturati o maturi come provvedimenti legislativi generali.

Saremo grati a quanti, amici e lettori, ci vorranno aiutare a diffondere « I Problemi », inviandoci indirizzi di persone e di enti a cui spedire numeri di saggio.

MINIME

Gli uffici del Ministero Corporazioni stanno concretando i provvedimenti di marginale revisione dell'inquadramento sindacale, secondo i criteri positivi (ed accettati) espressi nella prima riunione del C.N.C. C'è peraltro chi discute ancora sui criteri, non marginali ma fondamentali, dell'inquadramento sindacale (sopratutto in riguardo alla posizione degli elementi tecnico-direttivi della produzione), e si domanda se la legge sindacale debba proprio ritenersi intangibile. E noi pensiamo che solo la preoccupazione che si produca oggi una maggiore confusione, trattenga non pochi osservatori dal porsi esplicitamente la stessa domanda.

Ma a prescindere da ciò, in quanto può essere intempestivo andare oltre il semplice accenno, è opportuno registrare qualche altra manifestazione tendente a raggruppare più omogeneamente, e sul terreno sindacale, talune categorie, nonchè ad adottare nomenclature confederali più comprensibili.

* * *

Nella Assemblea del C.N.C. i presidenti delle Confederazioni dei trasporti terrestri e navigazione interna (imprenditori e lavoratori) hanno presentato una mozione secondo la quale si propone che i commi a) *e* b) *dell'art. 41 del regolamento sindacale 1° luglio* 1926 *siano modificati e prescrivano* « ... una Confederazione nazionale degli esercenti imprese di trasporti terrestri e di comunicazioni interne; ...una Confederazione degli impiegati ed operai dei trasporti terrestri e delle comunicazioni interne ».

Saremmo qui intanto ad una denominazione, della Confederazione lavoratori della branca, assai più intelliggibile di quella ora in uso di " Confederazione nazionale sindacati fascisti dei trasporti terrestri e di navigazione interna "; nella quale (come in altre similari) il profano (che può essere anche un non sospettabile giornalista fascista) non è proprio tenuto a riconoscere una confederazione di lavoratori. Ma la mozione va rilevata anche per quello che non dice esplicitamente.

« ...tenuto conto della necessità di riunire attraverso la norma regolamentare tutte le complesse attività inerenti alle comunicazioni interne in quanto richiedono di essere organicamente inquadrate sulla base della unicità dei rapporti colla Amministrazione dello Stato e della corrispondenza con l'organizzazione dei servizi stessi in seno alla Amministrazione dello Stato... ».

* * *

Cosa vuol dire questa premessa? Il " Ministero delle Comunicazioni ,, comprende pure i servizi della marina mercantile e della aviazione civile, ma poichè la mozione accenna solo alle " comunicazioni interne ". quelli sarebbero da escludere dal proposto allargato inquadramento confederale. Però, trasporti terrestri sono anche le ferrovie gestite dallo Stato ed i servizi postelegrafonici non ceduti all'esercizio privato. Si desidera dunque inquadrare: solo i telefonici ed i postali ausiliari dipendenti dagli esercizi in concessione, oppure anche i dipendenti degli esercizi statali che sono attualmente riuniti nelle distinte Associazioni « autorizzate » dei « ferrovieri » e dei « postelegrafonici »? Qualche voce era pur sorta qualche tempo fa, a chiedere il riconoscimento « sindacale » per talune categorie alle quali la legge accorda oggi soltanto il diritto di associazione « autorizzata », e cioè una facoltà postulatrice anzichè un diritto di contrattazione.

Poniamo degli interrogativi coi quali probabilmente i propositi dei presentatori della mozione non hanno alcun rapporto; ma il porli non è inutile, perchè una vera revisione dell'inquadramento sindacale non potrà, a suo tempo, non riconsiderare la posizione di non poche categorie dallo stesso inquadramento escluse. E del resto, niente impedirebbe che, pur inquadrate per semplificazione organizzativa nella Confederazione di competenza, le categorie che dipendono dai pubblici poteri o da servizi da questi gestiti possano ancora essere contenute nella facoltà di postulazione senza l'attribuzione del diritto di contrattazione.

Vita internazionale sindacale e sociale

La protezione del lavoro nelle colonie, protettorati e mandati inglesi

Una Conferenza tenutasi nella scorsa estate a Londra fra i delegati delle Colonie e Protettorati inglesi e nei Territori sotto Mandato inglese, ha preso in esame le condizioni di lavoro e la possibilità di applicazione delle convenzioni protettive internazionali.

Dalle dichiarazioni dei rappresentanti della Sierra Leone, del Kenia, della Costa d'Oro, della Nigeria, delle Isole Sotto Vento, della Uganda, e del Tangarica è risultato che non esistono difficoltà insuperabili per la applicazione della convenzione internazionale di Ginevra contro il «*lavoro coatto*». Maggiori difficoltà presenta invece (anche per la diversità delle condizioni) la applicazione della *legislazione protettiva in genere*: salari minimi, pensioni di invalidità-vecchiaia, assicurazione di malattia, ecc. In qualche colonia esiste già un embrione di organizzazione operaia, ma nella maggior parte non esiste alcun movimento.

La possibilità di applicare al lavoro indigeno e coloniale le misure protettive ed assistenziali elaborate nelle Conferenze di Ginevra, è del tutto legata al sorgere e svilupparsi del movimento di organizzazione sindacale. Il guaio si è che tentativi del genere, dato il regime semiassolutista con cui le colonie sono rette, vengono facilmente imputati di sovversivismo comunista dalla parte capitalista preoccupata dei suoi interessi e dalle autorità preoccupate dell'ordine pubblico come tale più che della giustizia sociale. Ed ecco allora un giro vizioso che dovrà essere spezzato coll'affermarsi, non sempre pacifico, del diritto di organizzazione sindacale.

L'Australia e l'immigrazione italiana

L'impedimento allo sbarco in Australia di emigranti lavoratori italiani che ritennero di essere partiti in perfetta regola colle norme previste dalle leggi australiane, ha fortunatamente coinciso colla presenza in Europa del Primo Ministro Scullin, il laburista cattolico. Il quale, reduce da Londra dove partecipò alla Conferenza Imperiale, avanti di imbarcarsi pel ritorno al suo Paese è passato da Roma; e, nell'occasione, ha avuto modo di intrattenersi col Capo del Governo e col Ministro degli Esteri d'Italia. Non si conoscono i risultati concreti del colloquio. Scullin ha dichiarato ai giornalisti che la questione degli emigranti italiani i quali attendono di sbarcare, sarà presa in esame dalle autorità federali competenti. Quanto poi alla questione generale della immigrazione, ha nettamente escluso che nel momento attuale possa essere incoraggiata. L'Australia è territorialmente vasta come un continente, ma è per gran parte non adatta ad una coltivazione intensiva. L'Australia soffre di una crisi grave per la difficoltà di collocare i suoi prodotti agricoli e le sue materie prime; cosicchè la disoccupazione infierisce colà come nei Paesi d'Europa. In linea di fatto contingente, non c'è nulla da obiettare a queste dichiarazioni. In linea di indirizzo e di principio, potrebbe invece considerarsi la non equità della ipoteca che la razza anglosassone ha posto su territori vasti come l'Australia ed il Canadà. Ma questa è questione di grande politica, che soltanto attraverso la revisione del diritto «proprietario» internazionale può essere affrontata, disciplinando il possibile collocamento della mano d'opera adatta e fornita di mezzi adeguati su territori da colonizzare. L'Australia è, colla Nuova Zelanda, un'oasi bianca nel mondo giallo dell'Estremo Oriente. Se non saprà aprirsi alla possibilità di una colonizzazione bianca, finirà per essere sommersa dalla irrefrenabile penetrazione gialla.

La Confederazione internazionale dei lavoratori intellettuali

La «*Confederation internazionale des travailleurs intellectuelles*» (C.I.T.I.) che ha sede a Parigi, ha tenuto a Londra nel settembre scorso il suo congresso annuale, nel quale erano rappresentate le organizzazioni aderenti dell'Austria, della Finlandia, della Francia, dell'Inghilterra, dell'Olanda, della Cecoslovacchia e della Jugoslavia. Altre organizzazioni nazionali avevano inviato rappresentanti in veste di «osservatori».

Come indirizzo generale il Congresso ha affermato: *a*) la collaborazione colle altre organizzazioni sindacali e coi Governi per il miglioramento delle condizioni di tutte le categorie; *b*) l'azione sindacale della Confederazione nel senso della emancipazione di tutti i lavoratori.

La C.I.T.I. ritenendo di essere l'organizzazione internazionale più qualificata per sostenere le rivendicazioni dei lavoratori intellettuali, questa sua preminente posizione sostiene anche nella «*Commissione consultiva dei lavoratori intellettuali*» dell'Ufficio Internazionale del Lavoro di Ginevra. A questo riguardo nei giornali italiani si sono, anche di recente, registrate le opposizioni degli esponenti della Confederazione italiana professionisti-artisti, la quale è pure rappresentata nella Commissione consultiva di Ginevra. La Confederazione italiana, che è certamente fra le più attrezzate e complete organizzazioni nazionali del lavoro intellettuale, lamenta che la C.I.T.I. sia tanto ascoltata ed influente a Ginevra da segnare essa l'indirizzo dei lavori della Commissione. E non si tratta soltanto di divergenze tecniche sui problemi da esaminare, ma di profondo contrasto di principio e di indirizzo. La C.I.T.I. è per l'organizzazione sindacale libera ed attribuisce la potenzialità numerica della Confederazione italiana alla situazione di monopolio, se non pure di coazione, nella quale può agire e svilupparsi. Questo accenno sommario è sufficiente per conoscere quali rapporti possono esistere fra la C.I.T.I. e la Confederazione italiana.

Tornando al Congresso di Londra è utile sapere che le sue deliberazioni, oltre avere investito problemi tecnici categoriali (il diritto di transito per gli artisti, le invenzioni dei salariati, l'esercizio illegale della medicina e delle prestazioni sanitarie, l'azione e la sicurezza negli stabilimenti cinematografici, la riproduzione musico-meccanica e la televisione, le vacanze pagate, la durata del lavoro, la disciplina delle professioni, la disoccupazione dei lavoratori intellettuali, le assicurazioni sociali, gli infortuni, il collocamento, ecc.) hanno anche impegnato la C.I.T.I.: *a*) a continuare lo sforzo per il fronte unico di tutte le categorie dei lavoratori intellettuali per arrivare alla organizzazione unitaria di tutti i lavoratori; *b*) a stabilire rapporti colla Federazione sindacale internazionale per poter estendere a tutti i lavoratori la protezione delle invenzioni dei salariati, e colla Federazione internazionale dei funzionari per la applicazione di altri postulati di comune interesse.

Conferenza sindacale nel Sud Africa

Una Conferenza dei sindacati aderenti al «Congresso sindacale sud-africano» (Soud African Trade Union Congress) ed alla «Federazione dei sindacati operai del Capo» (Cape Federation of Labour Unions) è stata tenuta a Città del Capo nello scorso ottobre. Venne decisa la costituzione di un «*Consiglio sindacale sud-africano*», che sarà l'organo ufficiale della Unione Sud Africana e l'unico intermediario tra il movimento sindacale ed il Governo e le diverse organizzazioni nazionali ed internazionali.

Le organizzazioni aderenti conservano piena autorità ed autonomia delle loro funzioni. Il «Consiglio» avrà sopratutto compiti consultivi e di coordinazione, e si potrà valere solo dei poteri che gli saranno delegati dalle organizzazioni aderenti. Oltre le organizzazioni promotrici della Conferenza, sono ammesse anche altre organizzazioni che avranno pure diritto alla rappresentanza nel «Consiglio». Ogni anno avrà luogo la Conferenza dei delegati delle organizzazioni aderenti, e questo fisserà il programma politico e di attività dell'organismo centrale. La sede è stabilita a Johannesburg.

La Conferenza ha votato, fra l'altro, una protesta contro la legge sulle riunioni tumultuose, ed ha chiesto l'abrogazione della clausola della legge per la conciliazione industriale che interdice gli scioperi e le serrate.

Il sommario-indice 1929-1930

della Rivista "**I Problemi del Lavoro**„ *è pronto. Sarà spedito a chi ne farà richiesta, dietro rimessa di L. 1 la copia.*

Abbonamenti cumulativi

« Problemi del Lavoro » e **« Lavoro »** (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) **L. 62**

« Problemi del Lavoro » e **« Punti fermi »** (l'opuscolo di prossima edizione) . . . . . **L. 15**

Il Codice delle leggi del lavoro

E' stata insediata, presso il Ministero delle Corporazioni, la Commissione nominata nella prima Assemblea del Consiglio nazionale corporazioni per il riordinamento, aggiornamento e coordinamento delle leggi sul lavoro.

Ci ripromettiamo di seguire attentamente l'opera della Commissione, anche perchè vediamo affiorare tendenze e propositi poco tranquillanti. Non vorremmo che l'iniziativa, che dovrebbe logicamente portare ad uno sveltimento, se non sempre ad un miglioramento, della complessa legislazione vigente (ed anche alla sua integrazione), si prestasse ai propositi di chi, colla scusa del contratto collettivo avente valore di legge, intenderebbe frantumare talune buone disposizioni protettive, oggi e per molto tempo ancora necessarie e provvide. Accenniamo, a mo' d'esempio, alla legge sullo impiego privato ed a quella sul lavoro diurno dei panettieri.

Ma ci interessa intanto dare agli amici studiosi gli elementi di una osservazione meno generica. E pertanto, a cominciare da questo numero, verremo pubblicando i riassunti schematicamente indicativi delle leggi in vigore o decadute prese senza un ordine prestabilito. Al coordinamento per branche e per l'insieme si provvederà più tardi. Questa esposizione indicativa facciamo anche per rendere più efficacemente istruttiva l'opera di volgarizzazione che già attuiamo attraverso le rubriche di consulenza e chiarimento.

I Collegi provibirali

La legislazione in materia è decaduta colla entrata in vigore del Decreto 26 febbraio 1928 che deferisce alla magistratura ordinaria la risoluzione giudiziaria delle vertenze individuali del lavoro. Convinti che i *Collegi probivirali* siano utili precisamente ai fini della valorizzazione della magistratura vera e propria (e per la loro maggiore aderenza alla realtà e peculiarità della vita di lavoro, e per la semplicità procedurale e funzionale, e per la socialmente proficua abilitazione dei lavoratori a giudicare con senno ed obiettività delle loro proprie questioni ed evenienze); persuasi che i *Collegi* stessi, estesi a tutte le categorie di lavoratori, potrebbro sostituire le attuali « *Commissioni corporative di zona* »; richiamiamo le principali disposizioni della legge che porta la data originaria del 15 giugno 1893.

I Collegi probivirali (previsti soltanto per il campo della attività industriale) potevano sorgere laddove esistevano fabbriche o imprese industriali e potevano quindi essere a giurisdizione comunale, o mandamentale, o circondariale, tenuto conto che essi normalmente riguardavano una determinata industria oppure un gruppo di industrie affini e solo in via di eccezione avevano carattere misto riunendo industrie e lavorazioni diverse.

La loro *costituzione* era *facoltativa*. La nomina del *presidente* era fatta dal Governo, quella dei *membri* (operai e industriali) dagli elettori probivirali delle due parti convocati in comizi elettorali. I Collegi avevano facoltà di definire le controversie in via conciliativa e in difetto in via giudiziaria; e si dividevano perciò in *Ufficio di conciliazione* ed *Ufficio di giuria*. La loro *competenza*, oltre alle controversie vere e proprie del lavoro, si estendeva anche a quelle per l'assicurazione infortuni.

Allo stato attuale della legislazione generale e dei rapporti collettivi di lavoro, il ripristino dei *Collegi probivirali* potrebbe avere queste caratteristiche:

a) *costituzione obbligatoria* per tutti i rami della attività produttiva e di lavoro e per le zone e centri d'Italia con normale riferimento alla specialità professionale;

b) *nomina dei membri per delegazione* delle associazioni professionali riconosciute;

c) *funzione esclusiva di conciliazione*, con deferimento alla magistratura del lavoro (Pretura-Tribunale) delle controversie non conciliate;

d) mantenimento della *gratuità e semplicità* di procedura e di funzioni.

Commissioni provinciali impiego privato

Quanto è detto per i *Collegi probivirali* rende superfluo l'esame delle disposizioni che regolavano la costituzione ed il funzionamento delle pure disciolte *Commissioni provinciali per l'impiego privato*; le quali, pur essendo presiedute da un magistrato, erano organismi assai più agili e pronti che non l'attuale magistratura del lavoro.

Per le categorie impiegatizie di qualunque categoria o branca dovrebbero valere, agli effetti della conciliazione, gli stessi Collegi probivirali: in modo da ridurre di non poco le controversie deferibili alla magistratura del lavoro per la decisione giudiziaria.

Contratti collettivi di lavoro registrati e pubblicati

144. Accordo integrativo del contratto nazionale di lavoro per gli *operai bottigliai*, da valere per la campagna 1929-30.
145. Regolamento per il *personale del Credito* varesino (Varese).
146. Regolamento per il *personale del Credito* agrario bresciano (Brescia).
147. Contratto nazionale di lavoro tra i *dipendenti della panificazione* relativo alla istituzione della Cassa nazionale malattie per gli addetti al commercio.
148. Regolamento per il *personale del Credito* Veneto (Padova).
149. Regolamento per il *personale della Banca* Popolare di Luino.
150. Contratto nazionale di lavoro per i capi *operai addetti alle industrie chimiche ed affini*.

Disdetta dell'accordo integrativo del contratto nazionale di di lavoro per gli *operai bottigliai* (campagna 1929-30).

151. Accordo integrativo del contratto nazionale di lavoro per i *portieri*, da valere nelle provincie di Ancona, Ascoli Piceno, Macerata, Pesaro.
152. Regolamento per il *personale del Credito* Fondiario Sardo (Roma).
153. Regolamento per il *personale della Banca* Antonina (Padova).
154. Disposizioni aggiuntive al contratto collettivo di lavoro per la *Banca* Piccolo Credito Bergamasco in seguito all'assorbimento in essa del personale della ex Banca Piccolo Credito Bresciano.
155. Contratto collettivo di lavoro (integrativo del contratto nazionale di lavoro) per i *dipendenti da Agenzie di Viaggi e Turismo*, riguardante il personale della Ditta Chiarisommariva.

Disdetta dei contratti collettivi di lavoro per: 1) i *piloti di aeromobili* in servizio su linee aeree civili; 2) per i *motoristi* e *radiotelegrafisti di aeromobili* in servizio su linee aeree civili; 3) per gli *addetti alle aziende aeronautiche* non appartenenti al personale navigante.

156. Regolamento per il *personale* della *Banca* delle Venezie (Venezia).
157. Regolamento per il *personale* della *Banca* Popolare Cooperativa di Spoleto.
158. Contratto collettivo di lavoro per i *conducenti di autocarri* e *personale ausiliario* delle Provincie di Arezzo, Firenze, Grosseto, Livorno, Lucca, Massa Carrara, Pisa, Pistoia e Siena.
159. Accordo salariale per l'estensione del contratto di lavoro 4 aprile 1929 riguardante gli *operai addetti all'industria del vetro bianco*, alle *maestranze delle soffierie*.
160. Regolamento per il *personale* della *Banca* Popolare di Milano (rettifica all'art. 52).
161. Contratto collettivo di lavoro per gli *impiegati* della *Società Elettrica* del Valdarno (Firenze).
162. Contratto collettivo di lavoro per gli *operai* della *Società Elettrica* del Valdarno (Firenze).
163. Contratto collettivo di lavoro per gli *impiegati* della *Società* Ligure-Toscana, di *Elettricità*.
164. Contratto collettivo di lavoro per gli *operai* della *Società* Ligure-Toscana di *Elettricità ed Elettrica* Maremmana.
165. Contratto collettivo di lavoro per gli *operai* della *Società Elettrica* Sarda.
166. Modificazione dell'art. 17 del Contratto Nazionale di lavoro per gli *addetti alle Aziende Aeronautiche* non appartenenti al personale navigante.
167. Regolamento per il *personale* della *Banca* Industriale di Busto Arsizio.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti

Restrizione allo esercizio venatorio. Decreto Ministeriale 24 ottobre 1930, («Gazzetta Ufficiale» 30 ottobre 1930, n. 254).

Norme per la presentazione delle domande di ammissione a fruire dei benefici previsti dal R. Decreto-Legge 22 luglio 1930, n. 1132, sulle passività agrarie onerose. Decreto Ministeriale 13 ottobre 1930, («Gazzetta Ufficiale» 31 ottobre 1930, n. 255).

Norme per la esecuzione del R. Decreto-Legge 24 luglio 1930, n. 1132, concernente la estinzione o la trasformazione delle passività agrarie onerose. Decreto Ministeriale 13 ottobre 1930, («Gazzetta Ufficiale» 31 ottobre 1930, n. 255).

Autorizzazione di spese per opere pubbliche straordinarie. Regio Decreto-Legge 24 ottobre 1930, n. 1416 («Gazzetta Ufficiale» 11 novembre 1930, n. 262).

Approvazione di una tariffa di assicurazione dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni abbinata all'ammortamento degli alloggi cooperativi. Decreto Ministeriale 25 ottobre 1930 («Gazzetta Ufficiale» 11 novembre 1930, n. 262).

Approvazione degli orari e programmi di insegnamento delle scuole e dei corsi secondari di avviamento al lavoro. Decreto Ministeriale 8 novembre 1930 («Gazzetta Ufficiale» 14 novembre 1930, n. 265).

Approvazione degli orari e programmi di insegnamento delle scuole e dei corsi secondari di avviamento al lavoro per le specializzazioni marinare. Decreto Ministeriale 8 novembre 1930 («Gazzetta Ufficiale» 14 novembre 1930, n. 265).

Modificazioni alla Legge 12 febbraio 1903 n. 50 concernente il Consorzio Autonomo del Porto di Genova. Regio Decreto-Legge 23 ottobre 1930, n. 1422 («Gazzetta Ufficiale» 15 novembre 1930, n. 266).

Modifiche al Testo Unico di Leggi sulla riscossione delle imposte dirette 17 ottobre 1922, n. 1401. Regio Decreto-Legge 6 novembre 1930, n. 1465 («Gazzetta Ufficiale» 22 novembre 1930, numero 272).

Determinazione del coefficente per la valutazione del reddito domenicale dei terreni agli effetti della Imposta Complementare progressiva sul reddito dell'anno 1931. Decreto ministeriale 31 ottobre 1930 («Gazzetta Ufficiale» 22 novembre 1930, n. 272).

Determinazione del limite massimo di interesse per le operazioni che la Cassa Depositi e Prestiti concreterà non oltre il 31 dicembre 1931 a favore dell'Istituto Nazionale per le Case degli Impiegati dello Stato. Regio decreto 17 ottobre 1930, n. 1463 («Gazzetta Ufficiale» 24 novembre 1930, n. 273).

Modificazioni agli orari e programmi delle Scuole Medie. Regio decreto 5 novembre 1930, n. 1467 («Gazzetta Ufficiale» 24 novembre 1930, n. 273).

Provvedimenti transitori per i bilanci delle provincie e dei comuni dell'anno 1931. Regio decreto legge 30 ottobre 1930, n. 1472 («Gazzetta Ufficiale» 26 novembre 1930, 275).

Modificazioni al regolamento sul servizio del lotto e sul personale dei banchi. Regio decreto 6 novembre 1930, n. 1490 («Gazzetta Ufficiale» 28 novembre 1930, n. 277).

Norme per il trattamento di quiescenza e previdenziale dei dipendenti statali in relazione ai provvedimenti disposti con R. D. Legge 20 novembre 1930, n. 1491. Regio decreto legge 24 novembre 1930, n. 1502. («Gazzetta Ufficiale» 28 novembre n. 284).

Costituzione del Comitato Straordinario di amministrazione della Unione Cooperativa Milanese dei Consumi, in Milano. Decreto Ministeriale 27 novembre 1930 («Gazzetta Ufficiale» 6 dicembre 1930, n. 284).

Istituzione presso il Ministero delle Corporazioni di un Comitato Tecnico per la previdenza sociale e le assicurazioni private. Regio decreto 13 novembre 1930, n. 1568 («Gazzetta Ufficiale» 12 dicembre 1930, n. 288).

Giudicati e interpretazioni

L'assenza dal lavoro per infortunio e la continuità del rapporto di lavoro.

Un operaio, da un ventennio alle dipendenze di una ditta, fu costretto a tre mesi di ospedale per infortunio sul lavoro. Uscitone, e dichiarato guarito dall'Istituto assicuratore, egli fece ricorso contro questa decisione e si sottopose a visita di un medico di sua fiducia che lo dichiarò tuttora invalido al lavoro: l'assenza dal quale si protrasse così per sei mesi. *La ditta ritenne l'assenza come arbitraria e tale quindi da interrompere il rapporto di lavoro per volontà dell'operaio che si doveva considerare dimissionario senza più diritto ad alcuna indennità.*

Portata la questione davanti la magistratura, il Pretore ha accolto la tesi sostenuta dall'Ufficio legale dei Sindacati a favore dell'operaio: che *l'assenza dell'operaio dal lavoro, in seguito ad infortunio, non è soggetta a nessun limite di tempo, e che perciò rimane inalterato il rapporto di lavoro colla ditta con tutti i diritti conseguenti alle indennità previste dal contratto collettivo.*

Quesiti e chiarimenti

Preavviso di licenziamento, indennità di servizio e diritto a pensione.

Aiuto assistente - Alto Milanese. — «Sono da oltre un trentennio presso una ditta meccanica. Operaio prima, e da cinque anni aiuto capo reparto. Ammalato da sei mesi, desidererei sapere: quale indennità mi spetterebbe in caso di licenziamento e quale preavviso; se sono in età (58 anni) di poter essere messo in pensione».

Si tratta di sapere anzitutto se il richiedente è impiegato od operaio; ed all'uopo si fa presente che per stabilire la qualità di impiegato meglio valgono le reali mansioni di collaborazione delle quali può essere incaricato che non la qualifica di capo reparto o di aiuto che gli è stata attribuita nell'azienda.

Se impiegato, ha diritto al preavviso di licenziamento di un mese e ad una indennità non inferiore a mezza mensilità di paga per ogni anno di servizio prestato in tale riconosciuta qualità, oltre la liquidazione degli anni precedenti come operaio e nei limiti segnati dal contratto nazionale metalburgici.

Se operaio, ha diritto al preavviso di licenziamento di una settimana e ad una indennità (contratto nazionale metallurgici) così conteggiata: 34 giornate di paga (si bloccano 17 anni di anzianità a 2 giornate per anno) per il periodo fino al 28 ottobre 1927; 12 giornate di paga (4 giornate per anno) alla fine d'ottobre 1930; totale dunque 46 giornate di paga.

Quanto alla pensione di vecchiaia (assicurazione obbligatoria invalidità-vecchiaia) essa non può essere ancora maturata per ragione di età, perchè si liquida normalmente a 65 anni e quando siano stati versati almeno 240 contributi quindicinali (dieci annualità complete). Si può liquidare anche prima (sempre che siano stati versati i 240 contributi quindicinali) ma col diffalco percentuale già illustrato nella risposta al «Cappellaio monzese».

Può essere invece (a qualunque età e quando siano stati versati almeno 120 contributi quindicinali) liquidata la pensione di invalidità. Occorre però sia riconosciuta la perdita di almeno due terzi della capacità lavorativa normale.

La tranquillità del futuro

Un vecchiaia tranquilla e serena non può essere che quella la quale sia economicamente sicura e indipendente; ma non tutti, sia per le condizioni della famiglia, sia per le proprie possono contare che tale condizione venga a coronare una vita faticata e laboriosa con un giusto e calmo riposo. E allora? Pesare sui non sempre floridi bilanci dei figlioli? O, se figli non vi sono, sperare nell'aiuto dei parenti? O ricorrere addirittura alla beneficenza? In nessuno di questi casi, pur non tenendo conto delle umiliazioni o delle privazioni che possono imporre, si può contare su una serena tranquillità morale e materiale, e con le difficoltà finanziarie sopravvengono i pentimenti: se si fosse pensato in tempo a provvedere i mezzi per sostenere la propria vecchiaia...! Ma è troppo tardi: la previdenza è una dea benigna e generosa, ma è donna e vuole essere curata e carezzata per lungo tempo per poter dare tutto quello di cui è capace. Bisogna pensarvi da giovani.

L'*Istituto Nazionale delle Assicurazioni* offre un notevole numero di contratti che si incaricano, con spesa relativamente modesta, a formare quel capitale o quella rendita che basteranno a rendere sicuro e indipendente il riposo della vecchiaia. Essi si possono stipulare con versamenti rateali annui, semestrali, trimestrali, e anche mensili.

Tutte le condizioni sociali sono considerate e quindi tutti, in diverse proporzioni, hanno possibilità di provvedere all'avvenire proprio e a quello degli eredi.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, VIALE PIAVE, 12

La Rivista

I Problemi del Lavoro

E' IN VENDITA NELLE SEGUENTI LOCALITA':

Alessandria — Libreria Bertolotti - Corso Roma, 36.
Bergamo — Marcassoli Camilla - Via Pignolo, 55.
Biella (Vercelli) — Edicola Stazione.
Bologna — Ufficio Nazionale Distribuzione Pubblicazioni.
Genova — Agenzia Tardito - Via E. Vernazza.
Milano — Edicole Imbocco Galleria Vitt. Emanuele - Crocicchio Circonvallazione-Bergamo-Lamarmora.
Via Tivoli-Angolo Ponte Vetero.
Interno Stazione Ferrovia Nord.
Angolo via S. Gregorio-Via Settembrini.
Piazza Fontana.
Dietro il Duomo-Imbocco Corso Vittorio Emanuele.
Napoli — Libreria Ceccoli - Via Roma, 396.
Palermo — Agenzia Villanova Fernando - Via Vanellone, 10.
Pra (Genova) — Bavastro Luigi.
Reggio Calabria — Vincenzo Surace - Corso Garibaldi.
Reggio Emilia — Perrera Giuseppe - Via S. Pietro Martire, 5.
Roma — Edicola Orsi - Piazza S. Silvestro.
Celeste Arancio - Largo Argentina, Angolo Cestari.
Sampierdarena (Genova) — Agenzia Gaggiolo Mario.
Sarzana (Spezia) — Carlo Zappa - Cartoleria «Civica» - Via Mazzini, 53.
Savona — Ufficio Nazionale Distribuzione Pubblicazioni.
Schio — Munari Giuseppe - Chiosco V.le Trento e Trieste.
Siena — Boldrini Guglielmo - Piazza Umberto I.
Spezia — Goboardi Giusto - Via Garibaldi, Angolo via Cavour.
Taranto — Fratelli Filippi - Via Archita, 15.
Torino — Prina e Rosso - Via Battisti. 2.
Trieste — Libreria Treves-Zanichelli - Corso Vitt. Eman. III, 27.

Gli amici della Rivista possono cooperare per la creazione di rivendite in altre città e centri. Chiedere le condizioni alla nostra *Amministrazione in Milano - Via Manfredo Fanti*, 2 (114).

L' **A. N. S. Problemi del Lavoro** si propone di divulgare e discutere, in linea teorica e pratica, tutti i problemi e le questioni del lavoro, mantenendosi in una sfera strettamente obbiettiva e culturale.

L'opera sua si svolge nell' interesse dei lavoratori: quindi in integrazione degli istituti ai quali è per legge affidata la rappresentatività unitaria e riconosciuta nel campo contrattuale, cooperativo, mutualistico, assistenziale, educativo.

L'attività della **A. N. S. Problemi del Lavoro**, si concreta praticamente:

a) in un ufficio studi per i problemi dell'organizzazione e della legislazione;

b) in un servizio di consulenza per i lavoratori, gli studiosi ed i cittadini in genere, soci e non soci della Associazione.

c) nella pubblicazione di un periodico che tratti i problemi di attualità ed il notiziario sindacale e legislativo.

Diventano soci effettivi della **A. N. S. Problemi del Lavoro**, soltanto quei cittadini che l'Ufficio Esecutivo, a suo giudizio insindacabile, ritenga di poter ammettere.

Sono, comunque, condizioni indispensabili per i richiedenti:

a) l'accettazione integrale e convinta delle premesse teoriche e programmatiche e delle norme costitutive;

b) l'aver compiuto i ventun'anni di età;

c) l'aver già data positiva dimostrazione di interessamento ai problemi del lavoro nel campo dell'azione o dello studio.

Iscrizione a socio dell'A. N. S. « Problemi del Lavoro » con diritto alla Rivista-Consulenza:

Quota per soci comuni . . . . . L. 20.
Quota per soci sostenitori . . . . . » 50

« L' **A. N. S.** non rinnega lo Stato corporativo, ma si rifiuta di considerarlo come la conclusione del processo rivoluzionario. La conclusione del processo si avrà soltanto con la realizzazione dello Stato operaio, cioè di quello Stato in cui la massa dei produttori non è più divisa in classi antagonistiche ma in gerarchie di funzioni perfettamente solidali. Nello Stato in cui i produttori hanno il pieno controllo dei mezzi di produzione e di scambio, tutti sono operai; imperocchè si fa luogo alle gerarchie dei valori. **Questa, per sommi capi, la dottrina sociale della A. N. S.** ».

PUBBLICAZIONI IN VENDITA

«Origini, ordinamento, finalità, compiti» dell'A. N. S. Problemi del Lavoro . . . . . L. 1.—
«Camillo Prampolini ed i lavoratori reggiani» di Giovanni Zibordi . . . . . » 8.—
«Rinaldo Rigola ed il movimento operaio biellese». Autobiografia . . . . . » 12.—
« *Il superamento del marxismo* » di Henri de Man - Traduzione di Alessandro Schiavi (due volumi) . . . . » 35,—
« *Il Sindacalismo in Russia* » di C. Alessandri . . . » 15,—
« *Il Sindacalismo in Inghilterra* » di L. A. Miglioranzi » 15,—
«Le assicurazioni sociali al Congresso nazionale di Trieste» (Novembre 1921). . . . . » 5.—
«La Confederazione del Lavoro (1906-1908). . . . . » 5.—
«La Confederazione del Lavoro» (1914-1921) . . . . . » 10.—
«La Confederazione del Lavoro» (1921-1924). . . . . » 20.—
«I Problemi del lavoro» (1927-1928). Raccolta rilegata con indice . . . . . » 40,—
« *Il movimento sindacale nel Belgio* » - Cornelio Mertens (In francese ed in tedesco) . . . . . » 3.—
« *Il movimento sindacale in Inghilterra* » - Walter Citrine - (In francese ed in tedesco) . . . . . » 5.—
« *Venticinque anni di movimento sindacale internazionale* » - Giovanni Sassenbach - (In francese ed in tedesco . . . . . « 5.—
« *Il movimento sindacale in Svezia* » - Sigfrido Haussin (In francese ed in tedesco) . . . . . » 3,—
« *Il movimento sindacale in Germania* », con un capitolo sui « *Sindacati dei lavoratori non manuali* » - Riccardo Seidel (in francese ed in tedesco) . . . . . » 5.—
« *Il Codice sociale di Malines* » - Schema di una sintesi sociale cattolica . . . . . » 7.50
« *La dottrina sociale cristiana* » nelle Encicliche « *Rerum Novarum* » e « *Graves de Communi* » . . . . . » 1.50
« *I principi giuridici dello Stato Corporativo* » di A. Guarnieri Ventimiglia . . . . . » 10.—

Indirizzare ordinazioni ed importo *impersonalmente* a
« I PROBLEMI DEL LAVORO »
Via Manfredo Fanti n. 2 - Milano (114)
Per spedizione raccomandata aggiungere L. 1

« La funzione dell' **A. N. S.** si potrebbe paragonare a quella che la Società dei Fabiani inglesi svolge da circa mezzo secolo. L'Inghilterra è il paese dove l'unità sindacale esiste di fatto. La Società dei Fabiani non pretende di dirigere il movimento unionista nè di imporgli le sue particolari vedute, essa lo assiste semplicemente e lo aiuta a migliorarsi ».

LAVORATORI E STUDIOSI, abbonatevi a **« I Problemi del Lavoro »!**

Abbonamento semplice alla Rivista . . . . . » 12
Abbonamento cumulativo Rivista Consulenza . » 20
Abbonamento sostenitore semplice . . . . . » 50
Abbonamento sostenitore benemerito . . . . L. 100

" IL LAVORO "

giornale quotidiano, *che esce a* GENOVA *sotto la direzione politica dell'on. GIUSEPPE CANEPA,*
è in vendita nelle seguenti località:

Bologna — Agenzia giornalistica Fratelli Cattaneo.
Bolzano — S. A. F. Stazione Ferroviaria.
Firenze — Piazza Duomo - Stazione - Portici Posta Centrale.
Milano — Stazione Centrale - Piazza Duomo - Piazza Arcivescovado - Largo Cairoli - Corso Vittorio Emanuele - Via P. Umberto - Corso Buenos Aires - Via Boccaccio - Via P. Seveso.
Roma — S. A. F. Stazione Termini - Piazza S. Silvestro.
Torino — Via Battisti - S. A. F. Via Pernicaia.
Trieste — S. A. F. Stazione Ferroviaria.
Venezia — S. A. F. Stazione Ferroviaria.

Abbonamento annuo a **«IL LAVORO»** . . . . . **L. 52.—**
(Salita Di Negro 7 - Genova)
Abbonamento cumulativo **«IL LAVORO» - «I PROBLEMI DEL LAVORO** . . . . . **» 62.—**
(Via Manfredo Fanti 2 - Milano)

ANNO V - N. 2 MILANO, 1° Febbraio 1931 - IX (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro ,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO:
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Paneuropa e le questioni del lavoro — Attività della A. N. S. Problemi del Lavoro — Elezioni politiche nella Russia sovietica — Rilievi — Il dumping russo ed il suo significato storico — Motivi Osservatorio — Potenzialità ed indirizzo della « cooperazione » internazionale — Libri nuovi (La gioia nel lavoro) — Vita sociale internazionale — Corrispondenza, collaborazione dei lettori — Il sindacato giuridico unitario (Valore sociale della libera associazione — Costo della vita e mercedi — Inquadramento sindacale — Ordinamento corporativo — Casse mutue categoriali e assistenza sanitaria) — Il codice delle leggi del lavoro — Contratti collettivi di lavoro — Legislazione, giurisprudenza, quesiti.*

Paneuropa e le questioni del lavoro

Alla vigilia della convocazione della Commissione per lo studio del progetto di Unione Europea, l'Ufficio Internazionale del Lavoro ha fatto pervenire al Consiglio della Società delle Nazioni un Memorandum: in cui è esposto il punto di vista dell'organo preposto alla tutela degli interessi dei lavoratori in ordine al progetto, e sono indicati i vantaggi che alle classi lavoratrici potrebbero derivare dall'Unione, sempre quando questa si armonizzasse con lo spirito e l'azione di carattere universale della Società delle Nazioni. Crediamo utile riassumerlo per i nostri lettori.

* * *

Il mondo del lavoro che l'U.I.L. protegge — dice il Memorandum — non potrebbe rimanere indifferente davanti al tentativo di creare un'Unione Europea. Questa, dal canto suo, non potrebbe essere iniziata nè svolgere una benefica azione senza la sua collaborazione. Ogni provvedimento rivolto a sviluppare la cooperazione economica fra le nazioni dell'Europa e razionalizzarne l'attività, si tradurrà forzatamente in un aumento della prosperità generale, della quale i lavoratori beneficeranno in gradi diversi. E' un fatto accertato che il potere d'acquisto dei lavoratori — cioè il loro salario reale — aumenta tutte le volte che l'incremento della produzione accresce le riserve a disposizione della comunità. Ogni progresso conseguito mediante una più libera e meglio disciplinata circolazione delle merci, mediante il moltiplicarsi e l'ampliarsi dei mercati, mediante una miglior divisione della produzione a seconda delle riserve di ciascun paese, mediante lo sviluppo della produzione industriale e l'introduzione di metodi più razionali di coltura, deve trasformarsi in un miglioramento del tenore di vita dei lavoratori delle città e delle campagne.

Fra le questioni già allo studio dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro ve ne sono di particolarmente europee.

Se c'è un'industria che chiede un disciplinamento è quella delle miniere di carbone. La crisi carbonifera ha infierito prima di tutto sull'Europa. Un'intesa economica sembra desiderabile anzitutto fra i produttori di carbone europei; ma questa intesa economica è possibile soltanto se accompagnata da un'intesa sulle condizioni di lavoro. E' in questo spirito che l'O.I.L. fu investita dall'Assemblea della Società delle Nazioni, della questione, fin dal settembre del 1929.

Un altro problema, che è di interesse mondiale ma che urge risolvere prima di tutto in Europa, è quello del lavoro sui battelli che fanno servizio sui grandi fiumi. Una convenzione internazionale è necessaria soprattutto in Europa, perchè è qui che abbiamo i grandi fiumi a regime internazionale che rendono indispensabile il disciplinamento interstatale delle condizioni di lavoro.

Inoltre, già da molti anni la Federazione internazionale dei trasporti ha sollevato in seno all'O.I.L. il problema della prevenzione degli infortuni nell'agganciamento delle carrozze dei treni, facendo presente l'opportunità di esaminare se non sia il caso di sostituire, nelle grandi reti europee, agli abituali sistemi di agganciamento quelli automatici già in uso nell'America del Nord e nel Giappone.

Ma non è tutto. Vi sono altre tre questioni di portata ancor maggiore e di particolare interesse europeo.

Viene in prima linea la questione delle migrazioni. Questo problema, delicato e complesso, sembra possa essere prontamente risolto nell'interno dell'Europa, mentre la soluzione sembra, sfortunatamente, ancora lontana per ciò che riguarda le migrazioni intercontinentali e specialmente dall'Europa verso l'America. L'ideale da raggiungere è, senza dubbio, la libera circolazione degli individui da un paese all'altro, e il loro libero sog-

giorno in qualsiasi parte del territorio europeo. L'Europa non costituirà mai un'Unione, anche soltanto economica, se non quando avrà realizzato cotesta libertà di circolazione e di soggiorno nel proprio territorio. Ma perchè questa libertà sia possibile, perchè non sia dannosa all'economia degli Stati europei, bisogna che non sia abbandonata all'impulso degli interessi individuali o magari nazionali, ma venga sistematicamente disciplinata.

La dolorosa piaga della disoccupazione affligge il mondo intero, ma il fenomeno ha degli aspetti specificatamente europei. Molte cause d'ordine economico si trovano alla radice di questo male; è risaputo infatti che le frequenti modifiche nei regimi doganali provocano delle brusche variazioni nella produzione e nelle esportazioni in molte industrie di tutti i paesi d'Europa. Un'Unione Europea, anche se fosse da principio limitata alla stabilizzazione delle tariffe, potrebbe assicurare alle relazioni commerciali inter-europee una certa regolarità, eliminando di conseguenza talune cause di incertezza nella produzione, rendendo più stabile l'impiego dei lavoratori.

Infine, fra le grandi questioni d'interesse internazionale ve n'è una che presenta un particolare interesse per l'Europa: la crisi agricola. Questa crisi è mondiale ma singolarmente europea per il fatto della divisione dell'Europa in Stati sovraindustrializzati e in Stati quasi unicamente agricoli; Stati intermedii sono quelli semi-industriali e semi-agricoli come la Francia e, in certo grado, la Germania, la Cecoslovacchia, la Svizzera e l'Italia. All'est ed al centro dell'Europa c'è un blocco agricolo che soffre della crisi presente e chiede la salute ad un'Unione Europea.

Il Memorandum così conclude:

« Occorre insistere fin d'ora sulla necessità di ricorrere in questo campo all'istituto creato dai trattati e che da dieci anni funziona con successo.

« Non si tratta di togliere all'Organizzazione internazionale del Lavoro la competenza datale dai trattati; non si tratta neppure di opporre questa competenza a quella che dovrà possedere l'Unione Europea. Si tratta di coordinare queste due competenze. Uno dei primi problemi che sorgono a proposito del progetto d'Unione Europea è quello di evitare di creare una concorrenza di comptenze che sarebbe pericolosa per la pace internazionale e per quella sociale e di realizzare invece uno stretto coordinamento fra l'opera dell'O.I.L. e l'azione dell'Unione Europea nel campo della protezione dei lavoratori ».

* * *

Quella commissione di studio che pareva sorta con l'incarico di mettere bellamente a dormire Paneuropa (bisogna adattarsi alla nomenclatura convenzionale d'uso corrente), si è invece riunita il 16 gennaio a Ginevra per dar esecuzione al proprio mandato. Non è qui il luogo per fare il resoconto dei lavori della commissione. Basterà rilevare che verso di essa sono andati gli sguardi ansiosi di tutto il mondo civile. Da chiunque e comunque formulata, l'idea di Paneuropa è vitale e tempestiva, e trova piena rispondenza nei sentimenti popolari. Di essa si impadronirono i popoli, i quali agiscono spesso per loro conto senza troppo curarsi di ciò che fanno o non fanno le loro diplomazie. Noi ne abbiamo avuto la sensazione precisa in questi passati mesi, poichè alla nostra Associazione — nonostante che sia ancora poco conosciuta all'estero — sono giunti diversi questionarii sull'argomento.

Sono le Associazioni private per la pace e per l'arbitrato; sono le Leghe per il progresso economico; sono le Chiese e le comunità religiose; sono i giornali e le riviste che si rivolgono dovunque esiste un centro di studio dei problemi sociali per raccogliere informazioni e per sondare l'opinione pubblica dei vari paesi sul complessivo progetto di Paneuropa o su taluna speciale questione che ad esso si ricolleghi. Segno indubbio che la opinione mondiale si interessa vivamente al problema; ed è rimarchevole che le circolari, i comunicati, i questionari provengono in gran parte dagli Stati Uniti, cioè da un paese ritenuto poco favorevole al progetto di Unione Europea. Ma gli è che la storia tesse infaticabilmente la sua tela.

Per conto nostro ci rimane ben poco da dire sull'argomento dopo quanto abbiamo già scritto l'anno scorso commentando il Memorandum di Briand. Noi perseguiamo l'ideale di una Federazione fra tutti gli Stati del Mondo, la quale vive già embrionalmente nell'attuale Società delle Nazioni. Se Paneuropa sta a questo piano generale come la parte al tutto; se è concepita come l'organizzazione del settore europeo; se non è fine a se stessa e se, soprattutto, non è rivolta contro gli altri continenti, ben venga. La Federazione mondiale non può essere organizzata di colpo per decisione di una Conferenza, ma deve essere costruita poco a poco con un metodico lavoro di organizzazione delle singole parti. L'Europa deve marciare alla testa. Detto ciò, è superfluo aggiungere che quella qualunque organizzazione degli Stati d'Europa che si voglia tentare, deve essere tentata nel quadro e nello spirito della Società delle Nazioni.

Vogliamo piuttosto analizzare le profonde ragioni di questo irresistibile orientamento dell'opinione pubblica verso la cooperazione internazionale. La crisi economica senza precedenti che affligge le nazioni ha lavorato a far modificare le opinioni intorno alla necessità della cooperazione. Le facili ironie sul pacifismo e sull'internazionalismo sono passate di moda. Quando il Capo del Governo italiano afferma che i dazi doganali troppo elevati uccidono, anzichè ravvivarla, l'economia nazionale, o quando l'ex ministro francese Maginot dichiara che non è più possibile assicurare la pace con le sole armi e che bisogna provvedervi con gli accordi internazionali, ne esce infirmata — e come infirmata! — tutta la vecchia prassi.

L'agganciamento automatico dei vagoni ha indubbiamente la sua importanza, ma se Paneuropa sorge all'orizzonte è soprattutto perchè i popoli sono stanchi di guerre; e più, forse, di quello

stato di sospensione fra la guerra e la pace in cui sono costretti a vivere, di quella pace armata che diventa ogni giorno più illogica e più assurda e che, ciò malgrado, ha importato per la sola Europa un aumento di spese pari ad un miliardo di franchi oro nel decorso 1930. I popoli vogliono sentire delle parole rassicuranti di pace come quelle contenute nell'ordine del giorno votato all'unanimità dai 27 delegati che compongono la commissione di studio, alla chiusura della prima sessione, il 21 gennaio, in cui i ministri degli esteri dichiarano solennemente « di essere più che mai decisi a servirsi del meccanismo della Società delle Nazioni per impedire qualunque ricorso alla forza ».

I filosofi *dernier cri* non mancheranno di contrapporci che i popoli senza guerre e senza rivoluzioni imputridiscono, ma noi chiediamo loro di spiegarci perchè i popoli balcanici siano alquanto più arretrati, per esempio, dei popoli scandinavi. A parer nostro non è necessario che i popoli si scannino mutuamente per mantenersi spiritualmente sani.

A Ginevra, del resto, si è parlato nei passati giorni come parliamo noi, e Grandi ed Henderson si sono trovati più di una volta d'accordo nel prospettare i loro rispettivi punti di vista. Paneuropa è una buona idea, ma la sua realizzazione è subordinata alla risoluzione delle più spinose questioni politiche europee. E' nell'indole della Società delle Nazioni di non creare mai l'irreparabile; e questo val quanto dire che la sua procedura è lenta, mentre sarebbe necessario bruciare le tappe. Le vie spiccie potrebbero consistere in un cambiamento di metodo. Pur lasciando lavorare tranquillamente la commissione di studio, dovrebbero le grandi potenze interessate tentare degli accordi diretti. Alludiamo principalmente a Roma, a Parigi e a Berlino. Tutti hanno avuto modo di constatare che queste tre grandi potenze continentali dominano la situazione. Le piccole potenze si muovono nell'orbita dell'Italia, della Francia o della Germania. Quindi, delle due l'una: se queste tre grandi potenze riescono a mettersi d'accordo sul terreno politico, Paneuropa è virtualmente costituita, ma se l'accordo sulle principali questioni pendenti non interviene tra loro, la commissione lavorerà a vuoto. Auguriamoci che tutto vada per il meglio.

r. r.

« *...La storia pone d'urgenza la soluzione dei problemi massimi: federazione di Stati, abolizione delle barriere doganali, banca internazionale, moneta unica, controllo degli scambi e della produzione, ecc. Se le vecchie classi non sanno o non possono risolvere questi problemi, devono lasciare il posto alle classi operaie. Il problema dei problemi è, in fondo, quello del potere* ».

Dalla « *Presentazione* » dell'opuscolo

« PUNTI FERMI »

che è edito dalla A.N.S. — PROBLEMI DEL LAVORO colla data 16 gennaio 1931 e chè contiene gli editoriali più significativi pubblicati in questa *Rivista* nel quadriennio 1927-1930.

A. N. S.

"Problemi del Lavoro„

La sigla-distintivo dell' A. N. S.

L'opuscolo « *Punti fermi* », edito dall'A. N. S. in coincidenza col quarto anniversario della costituzione della Associazione, è contrassegnato dalla sigla-distintivo che poniamo in testa a questa rubrica interna del nostro movimento. « Alacer labor » è il nostro motto: che vuol significare alacrità di opere e sopratutto vigile aggiornamento di pensiero. La divisa è di buon augurio per la attività editoriale che l'A.N.S. ha iniziato con « *Punti fermi* », al quale seguirà fra non molto: « *Problemi e studi* ».

"Compiti e fini di un movimento culturale„

Su questo tema il presidente della A. N. S. *Rinaldo Rigola*, ha tenuto il 18 scorso gennaio, al *Ritrovo Educativo di Milano*, l'annunciata conferenza della quale diamo una succita relazione.

« L'A.N.S. è sorta col carattere e gli scopi di un movimento culturale, specialmente volto allo studio dei problemi del lavoro ed alla educazione sociale dei lavoratori.

Le origini della A. N. S. risalgono ad un periodo non lontano nel quale, per eventi ben noti, sono venute a mancare le organizzazioni del movimento sociale libero. Il proposito di tener vivo lo spirito del movimento cessato, nel campo di una serena attività di studio, spinse un gruppo di uomini a gettare le basi dell'Associazione, alla quale essi assegnarono anche il compito di salvare, nel limite delle possibilità, i documenti per la storia.

In Inghilterra ed in altri Paesi le associazioni per complessi fini di studio o per l'agitazione di un determinato problema di interesse nazionale, sono comuni. L'A.N.S. è sorta, non per trattare soltanto i particolari tecnici dei problemi che interessano i lavoratori come prestatori d'opera, ma bensì per portare il suo contributo di studio alla soluzione integrale del problema del lavoro. La classe lavoratrice, come movimento organizzato e di azione, è stata ispirata dai miti della libertà, della democrazia, del socialismo. Questi miti debbono trovare espressione concreta in un obiettivo massimale ed integrale: la conquista del potere politico dello Stato.

La socialdemocrazia è al potere anche in Stati molto importanti; e vi è pervenuta coi mezzi della democrazia borghese: il partito, le elezioni. Al governo od alla opposizione, essa postula e raggiunge conquiste politiche e utili riforme sociali, ma sempre nell'ordine dello Stato borghese. Cosí è del laburismo inglese, come della socialdemocrazia germanica: l'uno è composto principalmente dai sindacati operai, l'altra ha il suo maggiore appoggio nei sindacati operai. Ma vie diverse si rendono necessarie per portare realmente e progressivamente il « *lavoro* » nello Stato. I Consigli economici che si vogliono funzionanti a fianco dei Parlamenti politici, e come strumenti di controllo della gestione economica nazionale; i Consigli di impresa, attraverso i quali i lavoratori vengono a contatto coi problemi della gestione aziendale; rivelano tendenze verso lo Stato non più soltanto politico, ma economico, o, per meglio dire, etico-economico. C'è dunque tutta un'opera

di preparazione della classe operaia, il cui avvento al potere del nuovo Stato organico è essenzialmente un problema di capacità.

Due Paesi hanno compiuto, nel dopoguerra, delle vere rivoluzioni costituzionali, dando vita ad assetti politici interni che nettamente si distaccano dai regimi parlamentari democratici: la Russia e l'Italia. Sono esperienze che esistono e resistono; e debbono perciò essere studiate: anche se in esse manchi la libertà democratica. Le prime costituzioni liberali chiamarono, non tutto il popolo, ma solo frazioni di esso (la nobiltà, le gerarchie, la coltura, il censo) a legiferare accanto alle Monarchie ed a controllare il bilancio dello Stato. La legge del tempo e lo sviluppo sociale portarono poi alla democrazia del suffragio universale ed al Parlamento quasi sovrano.

L'ordinamento corporativo italiano, ad esempio, non può essere oppugnato in linea di principio, se pure siano ovvie tutte le riserve sul merito e sui fini. Nessuno può dire quale dei due tipi nuovi di Stato, il sovietico russo ed il corporativista italiano, finirà per espandersi. Non è forse azzardata l'ipotesi che la conclusione del processo potrà aversi in una sintesi vitale di democrazia suffragista e di democrazia organica. Certo si è che gli eventi spingono, per le stesse necessità della cooperazione internazionale degli Stati e dei popoli, verso un tipo nuovo di Stato che da politico diventi etico-economico, e nel quale il « *lavoro* » avrà funzione preminente di ispirazione e di governo.

L'A.N.S. porta il suo contributo a questo fine, e sospinge pertanto i lavoratori (come le condizioni ed i mezzi glie lo consentono) a rendersi coscienti dei problemi generali: nei quali si assommano, e saldamente si risolvono, i problemi particolari delle loro stesse esigenze di vita e di lavoro.

I compiti sono di affiancamento, consiglio, stimolo; i fini sono di liberazione integrale: l'opera di educazione culturale che l'A.N.S. si propone di svolgere non è condizionata nè dal tempo nè dalle circostanze. Sarebbe stata utile ieri; è necessaria oggi; sarà certamente utile anche in avvenire ».

La chiara esposizione di *Rinaldo Rigola* (che è stata ascoltata col maggiore interesse) può essere considerata come il più efficace commento all'opera della A. N. S. mentre iniziava il suo quinto anno di attività.

Ritrovo educativo dell' A. N. S. - Milano

Nello scorso mese di gennaio hanno avuto luogo: il 18 la conferenza di Rigola sul tema « Compiti e fini di un movimento culturale » (della quale diamo qui sopra il resoconto); il 25 la conferenza al Planetario sul tema « Il cielo stellato invernale ».

Nel corrente mese di febbraio avranno luogo:

domenica, 8, *alle ore* 14,30 *alla sede della* A.N.S. *in Via Manfredo Fanti*, 2, la conferenza del dottor Francesco Weiss sul tema « *Il segreto della crisi economica mondiale* »;

domenica, 22, *alle ore* 16, nel *Planetario* di Milano (Giardini Pubblici) ultima conferenza di volgarizzazione scientifica sul tema « *Eclissi, comète e stelle cadenti* ».

FIGURE CHE SCOMPAIONO

NORLENGHI AROLDO, medico, deceduto a Torino a 76 anni nello scorso dicembre. Militante socialista di ferma fede, diresse dal 1892 al 1894 il « *Secolo* XX ». Studioso di questioni economiche e sociali si occupò con efficacia delle leggi del lavoro e della loro volgarizzazione fra i lavoratori. Partecipò alla vita pubblica di Torino, di cui fu per molti anni consigliere comunale.

ESPERIENZE

Elezioni politiche nella Russia sovietica

Si hanno notizie parziali sulle elezioni politiche generali che si vanno svolgendo nella territorialmente immensa Russia bolscevica, ed il cui esito non può essere dubbio, dato il perfetto controllo che il partito unico comunista ha sul congegno elettorale.

L'avvenimento è però sempre notevole, sopratutto per gli stati d'animo che indubbiamente debbono rivelarsi attraverso la consultazione di ben 83 milioni di elettori, con risultati di primo grado che i dirigenti sapranno apprezzare; quali che possano poi essere i risultati definitivi per lo staccio delle elezioni-delegazioni di secondo e terzo grado.

Da Mosca comunicano che il concorso degli elettori é stato ingente, tanto che si hanno percentuali del 70 % nei distretti rurali e del 96 % nei grandi centri come Leningrado. In attesa di notizie più compiutamente informative, ci sembra opportuna l'occasione per esaminare il meccanismo politico-elettorale della Russia sovietica, dopo aver dato uno sguardo rapido alle situazioni politiche interne più vivaci di altri Paesi.

* * *

In *Egitto* dovrebbero aver luogo presto le elezioni per la nuova Camera, quale è prevista nella modificata costituzione politica emanata, con un atto da colpo di Stato, da Re Fuad. Accade, peraltro, che non solo i nazionalisti di Nahas Pascià, ma anche i liberali (già collaboratori della Corona nella fase extra-costituzionale che precedette l'ultima schiacciante vittoria elettorale del Wald nazionalista) si mettono contro la nuova costituzione perché piuttosto assolutista che autoritaria; e perciò le sorti politiche interne di questo Paese (che ha un ruolo importante da assolvere fra le altre comunità del mondo arabico) rimangono sempre precarie. E non appare chiaro dove e come possa stabilmente concludere l'avventura reazionaria di Re Fuad.

In *Turchia* si svolge il processo marziale contro i colpevoli di una insurrezione in provincia, promossa da elementi del vecchio regime politico e religioso. Si era scritto che fosse intenzione di Kemal Pascià di modificare in senso più rigido la costituzione: facendo del partito del popolo, attualmente al potere, un vero partito di Stato unico e totalitario. Ma non pare che effettivamente ci pensi, dato che la situazione di fatto risponde già in modo perfetto al disegno politico di governo totalitario.

In *Portogallo* una richiesta prospettata da correnti politiche dissidenti dal regime dittatoriale attuale, disposte a dare la loro collaborazione per un graduale ritorno ad un regime costituzionale democratico, è stata recentemente respinta dal Governo. Il quale ha comunicato che la rivoluzione militare del maggio 1926 deve concludere in una costituzione basata sulla Unione nazionale, in funzione di partito unico.

In *Spagna* si confermano, da parte governativa, le elezioni generali politiche per la prima decade di marzo. Lo stato d'animo delle correnti politiche è peraltro più agitato che mai. Tutto è possibile: che si facciano davvero le elezioni (dalle quali le correnti democratiche, repubblicane, socialiste minacciano di astenersi); o che le elezioni siano ancora rinviate. Ma la crisi della coscienza pubblica, maturatasi durante il periodo di Governo extra-costitu-

zionale, ha forse radici troppo profonde perchè possa essere sanata col ritorno alle Cortes costituzionali. Essa appare invece una vera crisi di regime, entro la quale si agitano fattori politici e fattori sociali: c'è troppa distanza ormai tra le auliche schiere della nobiltà clerico-conservatrice-monarchica e le masse popolari della borghesia produttrice, degli intellettuali, degli operai sindacalisti, e la distanza accenna piuttosto ad aumentare che non a diminuire.

L'*Austria* ha ritrovato una relativa tranquillità interna, nonostante l'acuirsi della crisi economica, dacché Schober tiene il potere con lealtà costituzionale e le Heimveheren sono piombate in stato di disorganizzazione. L'atmosfera si riscalderà per la elezione del presidente della Repubblica che avrà luogo nelle prossime settimane, ed alla quale sarà chiamata a partecipare, con voto obbligatorio, tutta la massa dei cittadini elettori. Coi maggiori poteri che la riformata costituzione assegna al Capo dello Stato in confronto del Parlamento (Consiglio nazionale) è naturale che i partiti politici si preoccupino seriamente del risultato della consultazione, il cui congegno si presta (come si vedrà) alla possibilità di accordi fra correnti affini.

Il ministero laburista d'*Inghilterra* si trova alle prese con le difficoltà derivantigli dal fatto di non possedere una maggioranza propria e di essere alla mercè degli umori e dei calcoli della pattuglia liberale, nonchè dall'atteggiamento spesso frondista degli estremisti dello stesso gruppo laburista. E Mac Donald, nonostante l'autorità con cui ha bene diretto i lavori della Conferenza panindiana, si è visto posto in minoranza nella questione della nuova legge scolastica; e proprio per la opposizione di un forte nucleo di laburisti cattolici. Altre due grosse questioni (il progetto di legge sulle Trades Union in abrogazione della legge Baldwin 1926, e la proposta riforma elettorale) possono dar luogo a sorprese o quanto meno a tribolazioni gravi per il partito al potere. Il quale si regge in una situazione così paradossale, non soltanto perchè approfitta del necessario appoggio dei liberali, ma sopratutto perchè è un partito di popolo saldamente organizzato.

Una nuova crisi si é aperta in *Francia* colla caduta del ministro Steeg, durato in carica appena quaranta giorni. L'attuale Camera francese, eletta *consule* Poicarè, non ha mai avuto una maggioranza chiaramente orientata; e perciò si permette il lusso di dar lo sgambetto tanto a ministeri orientati a destra, come a ministeri orientati a sinistra. Questo travaglio dovrebbe durare fino alla primavera del 1932 (epoca nella quale cade la rinnovazione normale dei mandati parlamentari), perché l'anticipo delle elezioni, in un Paese dove il Parlamento si dà l'aria di essere sovrano, è una misura che pochi oserebbero adottare. In fondo si tratta di un contrasto serio e non di un gioco di fazioni. I tempi non consentono più i pateracchi delle combinazioni equivoche ed ambigue, ed esigono una chiara energica orientazione in un senso o nell'altro: sopratutto perchè premono i problemi capitali della pace e del Trattato di Versailles. Le elezioni a collegio uninominale non potranno però dare una maggioranza omogenea; ed è pertanto curioso che proprio coloro i quali tanto tengono alle prerogative sovrane del Parlamento, impedendo una soluzione maggioritaria aprano necessariamente la via ad una soluzione forse peggio che autoritaria. Si balla da Tardieu a Steeg a Briand a Laval, e qualunque Gabinetto è messo in condizioni precarie, mentre i grossi problemi del Paese esigerebbero un Governo omogeneo e stabile. Questa che si vorrebbe chiamare democrazia, pare a noi che ne costituisca la caricatura e che lavori inconsciamente a beneficio delle correnti reazionarie.

* * *

La situazione interna della *Russia* bolscevica non soffre certo dei travagli propri dei Paesi democratici parlamentari; ma non può escludere ciò che è umano si riproduca in qualunque regime che non sia monarchico assolutista: il mutamento e la rotazione degli uomini al comando. Certo che in Russia il Governo non é alla mercè di mutevoli maggioranze parlamentari; ma ciò è dovuto, più che al meccanismo politico costituzionale, all'opera non precisamente costituzionale ma effettiva che vi svolge il partito comunista.

Secondo la costituzione « tutto il potere, entro i limiti della Repubblica Socialista Federativa Sovietista Russa, appartiene alla popolazione operaia del Paese, unita in *Sovieti rurali* e *municipali* ».

Il potere sovrano delle R.S.F.S.R. appartiene al *Congresso Nazionale dei Sovieti* che si convoca due volte all'anno ed è composto dei rappresentanti dei Sovieti municipali di città (un deputato per ogni 25 mila abitanti) e dei rappresentanti dei Congressi del Governo dei Sovieti (1 deputato ogni 125 mila abitanti). I *Congressi dei Sovieti* sono successivamente: di *circondario*, di *distretto*, di *governatorato*, di *provincia*.

I Congressi di circondario e di distretto sono costituiti dai rappresentanti dei Sovieti rurali. I Sovieti municipali intervengono invece nei Congressi di governatorato e influiscono pertanto sulla formazione delle delegazioni di questi al Congresso nazionale dei Sovieti, nel quale ultimo intervengono ancora con rappresentanza diretta e col quintuplo dei mandati (un deputato ogni 25 mila abitanti) in confronto di quelli espressi dai Congressi di Governo dei Sovieti (un deputato ogni 125 mila abitanti) cui confluiscono tutti i Sovieti rurali. E' in virtù di questo congegno che la classe operaia (residente per la maggior parte nei grandi centri cittadini e meglio orientata, quando non militante, verso il partito comunista) può esercitare una influenza preminente e decisiva: sia sui risultati elettorali, sia sulla politica generale del Governo centrale.

Il Congresso nazionale dei Sovieti, che non può sedere in permanenza (esso è composto di oltre duemila rappresentanti deputati che giungono da ogni parte dell'immenso Paese e ne riproduce tutta la varietà etnica e culturale), delega i suoi poteri sovrani al *Comitato Nazionale Centrale Esecutivo*. Il quale è composto di 200 membri ed è l'organo superiore legislativo, amministrativo e di controllo della Repubblica: è una Camera che nomina e controlla il *Soviet dei Commissari del Popolo*, cioè il Governo ufficiale dello Stato.

Diciamo governo ufficiale, perchè le funzioni reali di governo sono esercitate dall'Ufficio politico del Partito comunista (*Politburò*), che potrebbe essere paragonato al Gran Consiglio fascista italiano avanti la sua inserzione nell'ordinamento giuridico costituzionale dello Stato. Infatti Stalin, che dirige la politica della Russia bolscevica, è semplicemente il segretario generale del Partito comunista e del suo Ufficio politico; ed è giunta come una novità che egli abbia accettato, recentemente, la carica ufficiale di membro del nuovo Consiglio della Difesa.

E' il Congresso del Partito comunista che determina l'indirizzo generale della politica del Paese; ed è il suo Ufficio politico che designa e rimuove gli uomini di comando: sia nel Soviet dei Commissari del Popolo, sia negli altri consessi e nelle cariche (anche militari) dello Stato. Si può dunque rite-

nere che, mentre le elezioni dei Sovieti rurali e municipali hanno valore dimostrativo e servono per sondare gli umori della popolazione in genere, i risultati delle elezioni al Congresso nazionale dei Sovieti sono già preveduti e preordinati: per l'impulso dato al meccanismo dello Stato nelle sue gerarchie ufficiali ed al meccanismo del Partito per sé e per le organizzazioni dipendenti e controllate (sindacati, cooperative, associazioni giovanili, associazioni di cultura, ritrovo, sport, ecc.).

Non è dunque necessario attendere il comunicato ufficiale delle elezioni per conoscerne i risultati: il Congresso nazionale dei Sovieti sarà in maggioranza composto di deputati comunisti, approverà la politica di Stalin, nominerà un Comitato Esecutivo Centrale completamente comunista.

E' da tener presente, però, che il Soviet è un organismo vivo e continuamente in funzione, non un ruolino di elettori come è la sezione elettorale in regime parlamentare. Lo Stato dei Sovieti è perciò uno Stato organico, e il suo popolo si ritrova costantemente nelle organizzazioni che hanno dallo Stato riconoscimento diretto ed impulso come i *sindacati* operai, le *cooperative*, le *casse* di previdenza e assistenza, i *sovieti di fabbrica, i clubs di ritrovo e cultura*, ecc. Cosicchè le supreme gerarchie dello Stato possono sempre rendersi conto degli umori e delle tendenze della popolazione.

Secondo il principio fondamentale della costituzione, il potere appartiene al popolo lavoratore; e questo si intende costituito dagli operai, impiegati, contadini, soldati, funzionari che assolvono ad un compito produttivo ed utile e non esercitano uno sfruttamento sul lavoro altrui. Sono quindi elettori i cittadini di ambo i sessi arrivati al diciottesimo anno di età che siano compresi fra le categorie del popolo lavoratore.

Quando si prescinda dalla dittatura di fatto del partito unico comunista, si deve constatare che l'ordinamento costituzionale soviettistico è un ordinamento di Stato organico democratico. E che quindi i Sovieti potrebbero esprimere, se mai, un indirizzo autoritario, non però la dittatura verso il popolo lavoratore. Lo Stato bolscevico russo non è soltanto politico, vuol essere sopratutto economico; e attraverso il capitalismo di Stato si propone di arrivare al collettivismo integrale della produzione, distribuzione e scambio. E' in corso il colossale *piano quinquennale*, che dovrebbe trasformare la Russia in una America fordiana sovietista.. E' un esperimento straordinario, che può avere conseguenze incalcolabili nella vita politica, economica e sociale di tutto il mondo. Una occhiata alla carta geografica ed un richiamo alle condizioni interne di tutti i popoli a civiltà capitalistica, basta per convincersene. Non è dunque il caso di giudicare sotto l'aspetto politico contingente una fase della rivoluzione russa che non rappresenta un ciclo concluso. Era utile, però, darne gli elementi sommariamente indicatori; anche perchè coll'invito a Ginevra, ai lavori economici di Paneuropa in gestazione, la Russia bolscevica entra nella sfera delle esperienze sottoposte alla nostra vigile obiettiva osservazione.

Bruno Arnaldi

Chi spedisce

VAGLIA POSTALI

alla nostra Amministrazione (Associazione, Rivista, Consulenza, Libreria ecc.) è pregato di indirizzare impersonalmente a:

« PROBLEMI DEL LAVORO », via Manfredo Fanti, 2

MILANO (114) - Succursale postale N. 42.

RILIEVI

Geografia politica e costituzionale

Non è facile orientarsi, nel groviglio dei poderosi problemi che affaticano, in quest'epoca tormentosa, le classi responsabili e le popolazioni di tutti i Paesi, se non si ha l'occhio fisso sul mondo e se non se ne conosce, sia pure non profondamente, la geografia politica e costituzionale.

Per comprendere, e per onestamente spiegare, gli avvenimenti che si susseguono, noi ci sforziamo precisamente di richiamare all'osservazione dei particolari nella visione dell'insieme: la costituzione degli Stati, la politica degli Stati, le tendenze spirituali, gli avvenimenti sociali.

Limitare l'osservazione ai fatti nazionali e all'ambito nazionale, nell'epoca dell'aeroplano e della radio, equivale ad essere meno che provinciali. Si è nazionali, oggi, in quanto si sanno seguire le vicende, quanto meno, di un continente.

Purtroppo, però, se i lettori di giornali quotidiani si contano a milioni anche in Italia, non si può dire che sia molto diffusa la conoscenza geografica del mondo e neppure dell'Europa. A questa scarsa conoscenza contribuiscono, del resto, gli stessi giornali che non hanno saputo organizzare, nel continente europeo, un notiziario informativo comune e costante dei Paesi che lo compongono: per cui la Finlandia possa essere meglio conosciuta della Cina; ed il redattore viaggiante, sbarcando ad Oslo o Stoccolma, non abbia l'aria di scoprire la Scandinavia. I settori etnici, culturali, nazionali che costituiscono questa piccola Europa (così fitta di intersecazioni ferroviarie, telegrafiche e radiofoniche) dovrebbero ben essere famigliari a tutti gli europei non analfabeti. Ma poichè così non è, e le lacune nella conoscenza della geografia politica e costituzionale sono più vaste di quel che non si creda (e fra la gente istruita, non tanto per ignoranza, quanto per inerzia e sedentarismo mentale), così tanto meno efficace riesce lo sforzo volto a cogliere le esperienze anche di paesi a noi territorialmente non lontani ed a presentarle in giusta luce e considerazione nel complesso delle esperienze umane.

Per molta, per troppa gente, vita politica sociale è unicamente quella del proprio paese, e problemi politici e sociali sono (o dovrebbero essere) soltanto le lotte dei partiti ed i conflitti delle categorie. Cosicchè quando voi puntate l'occhio alla carta geografica del pianeta, essa non vi segue; se accennate ad esperienze-regimi di diversi Stati, non vi comprende; se legate *libertà* a *disciplina*, *democrazia* ad *autorità*, vi guarda diffidente come foste insensibili: e alla libertà e alla democrazia. Peggio ancora: se considerate con animo virile di militanti chi pone in gioco la propria esistenza per una causa ideale (e tacete la pietà, per rispetto al sacrificio consapevole) vi definisce per disumanati e cinici.

Tanto difficile è farsi intendere da chi non vuol fare nessuno sforzo per abbandonare le tarde inattuali abitudini mentali! Eppure bisogna sopportare tutti gli inconvenienti di questa incomprensione e continuare collo stesso metodo l'opera di segnalazione e di commento: che può essere onesta soltanto se non è faziosa o provinciale.

Come la libertà individuale si salda in quanto problema morale civile universale, così la politica nazionale (costituzione e azione) si chiarisce nelle esigenze comuni fondamentali di tutte le nazioni. Conoscere la geografia politica e costituzionale del mondo e del continente europeo, è condizione necessaria per comprenderne il travaglio ed i problemi; sollecitare questo più vasto sforzo di osservazione non è dunque un deviare dal concreto vicino verso l'astratto lontano, ma è invece un cercare la realtà nel concreto, che non può essere che comune. Chi guarda lontano, e dall'alto, vede e giudica bene anche ciò che gli è più vicino.

La divagazione geografica ha una sua morale che sarà intesa, perchè è perfettamente intelligibile.

rh.

TRIBUNA LIBERA

Il dumping russo e il suo significato storico

IV.

Il classismo cristiano "duro a morire"

Al IV Concilio Ecumenico (specie di « assemblea costituente » in materia religiosa), tenuto colla massima solennità a Calcedonia, presso Costantinopoli, nel 451 d.C., abbiamo veduto trionfare quella tendenza, che ho chiamato il « controcristianesimo cristiano », e che aveva il compito di salvare lo Stato e la Società dall' estremo disgregamento e sfacelo. Fu appunto sotto l'influsso del panico suscitato dalle ripetute invasioni degli Unni che lo stesso Papato romano (il quale ancora venti anni prima ad Efeso si era vivamente opposto alla tendenza « liberale », rappresentata da Nestorio, il focoso vescovo di Bisanzio) prese esso medesimo l'iniziativa di condannare come « eretico » l'estremismo individualista ed ipermistico, che aveva allora la sua roccaforte ad Alessandria. Il Papa Leone I fece questo, un po' giocando sull'equivoco, ma un po' anche richiamandosi di diritto e sinceramente allo spirito originario del « Cattolicesimo » del II secolo; il quale era infatti sorto proprio in odio ed in contrasto al nascente « spiritualismo » ed « intellettualismo » cristiano, più preoccupato di « mortificare la carne » e di «sondare le profondità di Dio » che non della più prosaica « charitas » e delle, secondo esso, troppo « carnali » speranze nel futuro Millennio.

(Qui è d'uopo tener presente che il Cristianesimo nella sua più intima natura, come quello che è sopratutto imperniato sulla « solidarietà umana » — *l'entre-aide* dell'anarchico Kropotkine — è in realtà solo in via storica contingente, ma non essenzialmente e *toto coelo* opposto al « civismo », il quale in fin dei conti non é anch'esso che una fraternità *sui generis*. Se mai era proprio la Filosofia greca, con tutto quel suo posare di fronte al Cristianesimo a patentata paladina dello Stato, quella che aveva ed ha un carattere squisitamente « stirneriano », ossia di negazione di ogni specie di *res publica*, dal piccolo nucleo famigliare sino alla magna « Società delle Nazioni ». Gli è che essa ha più che altro di mira la « genialità del pensiero »; e questa costituisce una zona tutta particolare dello spirito umano, dove effettivamente l'isolamento e l'indisciplina diventano, non solo un diritto, ma direi piuttosto un dovere.

Una curiosa illustrazione di quanto ora ho detto e che mostra anche come al mondo tutto sia relativo — oh! quell'Einstein — ci è data dalla polemica che si svolse durante i primi decenni del secolo IV tra S. Agostino e il monaco Pelagio. Il primo più fedele alla genuina, se anche non alla genuinissima tradizione cristiana, propugna e difende un regime teocratico — la « *Civitas Dei* » —, tipo Stato Pontificio o il Tibet del Dalai Lama, *id est* totalitariamente governato o, come direbbe altri, sgovernato da preti. Al secondo perfino questo pare già troppo « profano », ed egli aspira invece ad una società del tutto atomica di monaci pii ed entusiasti, a niun altro soggetti che a Dio; insomma una anarchia pura, che avrebbe fatto andare in visibilio l'autore del « *L'Unico e la sua proprietà* ». Eppure anche questa stramba utopia antisociale si attuò un giorno nella inverosimile repubblica dei cenobiti, ancora oggi esistente, del Monte Athos. Dove si vedono due cose. Primo: che veramente, come dicono i francesi: « *On est toujours reactionnaire pour quelqu'un* ». Secondo: che la Storia è così misericordiosa ed ha braccia sì larghe, che anche le fantasie più irreali riescono in qualche momento e sito a prendere piede).

Qui però reputo necessario entrare ancora meglio nello spirito di questo ordine di fatti. Il Cristianesimo aveva esordito nel primo secolo (ciò risulta in modo irrefutabile dalle fonti) come un autentico movimento proletario, estremista e classista al punto che lo stesso giudaismo farisaico ossia piccolo borghese, come diremmo oggi, per popolaresco, anzi plebeo che fosse, già gli ripugnava come troppo retrivo e benpensante, giusto come troppo «farisaico ». Nel II, III e IV secolo lo si andò poi via via sempre più dirozzando ed ammaestrando ad uso e consumo degli abbienti e degli ottimati.

(Tale spostamento storico verso destra, destino fatale di tutti i movimenti di avanguardia — e noi socialisti ne sappiamo ben qualche cosa — si inizia nel Cristianesimo di buonissima ora. Già verso la fine del I secolo la sua posizione ideologica, dal lato *etico* specialmente, corrisponde a quella del, non è guari, così combattuto e satirizzato farisaismo. Era appunto questo il non infondato rimprovero che a metà del secolo successivo Marcione muoveva al Cristianesimo ufficiale, che egli accusava di aver tradita e falsificata la « pura dottrina » di Gesù e dell'apostolo Paolo. Il guaio era che proprio egli Marcione tentava a tutt'uomo di trascinare il Cristianesimo ancora assai più a destra. Sicchè i suoi avversari ortodossi, tutto sommato più « tradizionalisti » di lui, erano pienamente autorizzati a rispondergli per le rime, cosa infatti che non mancarono di fare. Ciò dimostra, tra l'altro, che la gherminella reazionaria di rinfacciare agli incomodi sovversivi d'oggi, la « pura fede » dei sovversivi di ieri (quelli si, uomini *tutti d'un pezzo*), è pratica antica quanto il mondo. Mi stupisco anzi parecchio che nessun giornalista tedesco, di quelli che tuonano ogni dì contro il « marxismo », abbia scoperto che i socialisti del suo paese, difendendo come essi fanno a spada tratta le libertà democratiche, « tradiscano » la « vera dottrina » del loro maestro, il quale, come è noto, fu tutt'altro che dolce di sale per la « Democrazia ». Gli é che la Storia non è il forte di questi eminenti scrittori).

Certo le resistenze a codesto continuo sbandamento in senso borghese-aristocratico, furono quanto mai vive e tenaci. Tra tanti fatti lo prova anche questo. Per quanto la tendenza « ellenizzante », da circa metà del secolo III in assoluta preponderanza nel Cristianesimo, si facesse in quattro per fare eliminare dal cosidetto « Canone » delle Sante Scritture, l'Apocalisse di Giovanni (documento infatti compromettentissimo per ciò che concerne l'iniziale spirito «democratico-ribellistico » del movimento) essa non ebbe questa soddisfazione. E sì che codesti avversari dell'Apocalisse erano giunti, fatto inaudito per quell'epoca così priva di capacità e volonta « critica », a mettere perfino in dubbio l'autenticità « apostolica » di tale scritto; adoperando argomenti che anticipavano di sedici secoli le sottilissime e spregiudicatissime indagini ed illazioni della moderna storiografia e scienza religiosa.

Cade qui in acconcio di parlare un pò *per extensum* di quel Marcione, da me già più di una volta incidentalmente tirato in ballo. Costui fu la vera testa di turco della levata di scudi ortodossa del II secolo, vale a dire del neonato « Cattolicismo ». Non c'è Padre di quell'epoca che non gli tiri addosso a palle infocate e non gli dia per lo meno di « lupo del Ponto ». Di lui, fino a non guari, non si era saputo, né capito gran che. Qualche anno fa però il compianto Harnack, riassumendo in un grosso volume intitolato appunto: « *Marcione o il vangelo del Dio ignoto* », decenni di suoi studi al proposito (fu purtroppo il suo canto del cigno), ha gettato maggiore luce sull'uomo, sul suo pensiero, sulla sua opera, sul posto che gli compete nella cronistoria e nello sviluppo del Cristianesimo primitivo, mettendolo in certo modo all'ordine del giorno in questo interessantissimo ramo di ricerche scientifiche.

Se non che (e vorrei che quanto ora affermo non mi venisse imputato come soverchia presunzione) neppure lo stesso Harnack, per quanto un colosso in tale campo, è riuscito a capire come stanno esattamente le cose; impeditone forse dal fatto di non possedere una vissuta esperienza « settaria », cioè di « vita di partito ». E' infatti necessario essersi tro-

vati un pò personalmente nella « mischia » per vederci chiaro in questa aggrovigliata materia, libro chiuso con sette suggelli ai puri eruditi da tavolino, come quella che è propriamente di « politica travestita ».

In realtà codesto Marcione fu colui che più coraggiosamente e spregiudicatamente di ogni altro, volle e seppe sospingere il Cristianesimo sulla via di un completo « apoliticismo ». Sotto la sua direzione il Cristianesimo tende ora a prendere il carattere di cosa puramente ed essenzialmente morale, ossia di una religione consolatrice *sub specie aeternitatis*, voglio dire all'infuori di ogni contingenza storica o classista, di tutti i deboli, vinti, infelici, timidi, piccoli e reietti per qualsiasi titolo e ragione, buona cioè tanto per i nati della classe 200 d. C. o 2000 d. C., per la prole di un paria o per quella di un miliardario della *Fifth Avenue*.

In questo suo nuovo indirizzo dottrinale il Cristianesimo abbandona naturalmente (già tutto il sugo della faccenda stava lì) le furibonde speranze di rivincita classista e di vendetta contro i « nemici di Dio », cioè i potenti ed i ricchi (*dives semper iniquus aut filius iniqui*, dice non ricordo quale Padre, mentre per l'ebreo « benpensante » proprio la ricchezza era il segno tangibile della benevolenza divina); ed esalta ora unicamente l'amore, la bontà, la delicatezza d'animo, lo scrupolo di coscienza e l'indulgenza verso le colpe altrui spinti agli estremi, la dolcezza e la nobiltà della rinuncia e del perdono, la grandezza morale dell'umiltà, la fiamma purificatrice del dolore; insomma tutto ciò che ancora oggi viene detto e ritenuto più meritatamente e peculiarmente « cristiano ».

(Si potrebbe anche dire, che è la poesia dell'insuccesso e della insoddisfazione. E che questa costituisca cosa di valore e di peso psicologico molto reale, risulta tra l'altro da ciò. Il segreto dell'arte sovrana dell'attore cinematografico Charlie Chaplin sta tutto lì. Eppure in questa nostra epoca così dura di cuore, e così pervasa in ogni manovale e moccioso di nietzscheana « volontà di potenza », tale arte rapisce tutti quanti. Che avesse ragione Rousseau nel reputare gli uomini originariamente buoni? O che al contrario questi messeri sappiano perfettamente da quale parte stia il bene e si fingano solo indiani per non pagar dazio? Come si fa a dirlo? Probabilmente sono processi mentali e psichici che si svolgono per intero in quella oscura zona del « subcosciente » dove da qualche tempo la cosidetta « psicoanalisi » fruga e pesca dentro, con procedimenti, ahimè, che sanno il più delle volte di operetta, anziché di vera scienza. A meno che, e anche questo non è da escludere, l'uovo di Colombo di tutto codesto paradosso risieda in ciò: che sfortuna e povertà, altrui beninteso, eccitano nel nostro animo il senso della « simpatia » (fondamento di ogni morale, secondo Schopenhauer), assai più che non la fortuna e l'opulenza. Le prime ci rendono il nostro caro prossimo disinteressatamente « interessante »; le seconde molto meno, anzi nulla affatto. Da lì alla singolare voluttà della « autocommiserazione », ultimo segreto del Cristianesimo marcionitico, non vi è che una breve distanza. Tale riverbero e trapasso psicologico appare infatti naturalissimo).

Ad ogni modo i torti di Marcione furono due: anzitutto egli volle, magari soltanto per spiegare meglio il suo pensiero, e benchè presumibilmente egli stesso fosse ebreo d'origine, mettere troppo i puntini sugli *i*, insultando il Vecchio Testamento e il suo Dio, ossia, per dirla popolarmente, sputando con furioso di sdegno in quel piatto giudaico-apocalittico da cui sinora il Cristianesimo aveva mangiato e non senza grande suo profitto. Cosa questa che ai più, e giustamente, apparve nè opportuna nè necessaria. In secondo luogo, e l'ho già notato precedentemente, come allora stavano le cose, urgeva di più elevare il tono intellettuale del Cristianesimo, armonizzandolo alla men peggio colla Filosofia greca, che costituiva l'alta e media coltura ufficiale e corrente dell'epoca. Sicchè Marcione e il largo movimento da lui capitanato e fomentato, risultando troppo audaci e troppo timidi ad un tempo, si trovarono ben presto sotto il duplice fuoco dei pavidi « tradizionalisti » e dei novatori « ellenizzanti », vale a dire del « Cattolicismo » che rappresentava appunto come meglio era possibile, trattandosi in realtà di termini contradditori, gli interessi dell'una e dell'altra tendenza, e cioè della « tradizione apostolica » e della cosidetta « Gnosi ». Con tutto ciò l'influenza di Marcione nel Cristianesimo fu enorme. Lasciando andare che senza di lui tutto l'intenso lavorio dottrinale cristiano del II secolo diventa incomprensibile (come infatti sino a ieri poco o nulla se ne era capito, anzi a mala pena sospettato), quel così importante Cristianesimo medioevale, che ha i suoi maggiori e più tipici esponenti in S. Bernardo e S. Francesco (culto della Madonna e del suo cuore afflitto, esaltazione dei patimenti del Cristo, inni alla povertà e all'umiltà), è di carattere e di ispirazione evidentemente e schiettamente «marcionita».

Segue il medesimo argomento

Chiudiamo la troppo lunga parentesi. Adesso, nel V e VI secolo, pareva ancora troppo plebeo anche questo Cristianesimo « da salotto », e si volle modificarlo ulteriormente, facendone addirittura una ben togata ed aulica dottrina da « governo » e da « classe politica dirigente ». Pazienza se almeno, in corrispondenza e in compenso a questo regresso « conservatore » nel campo delle idee, anche la struttura economica e politica reale si fosse andata evolvendo in direzione democratica. Invece, neanche per sogno. Politicamente ed economicamente, se si prescinde dalla fine, dopo Diocleziano (ed era ora), del predominio tirannico e dissanguatore della *Urbs* sul resto dell'Impero, per quasi tutto il rimanente le cose non apparivano cangiate di un jota. Mai una tanto larga ed intensa ondata di democrazia venne così elegantemente e disinvoltamente ingoiata e resa innocua dalla reazione. Gli « honestiores » (i « signori ») stavano sempre sopra, e gli « humiliores » e « tenuiores » (i « poveri diavoli »), taglieggiati e calpestati più di prima, meglio di prima, sempre sotto a masticare amaro. Vero è che il fuoco continuava a covare sotto la cenere. Sono proprio del IV e V secolo le fierissime diatribe, contro i ricchi ed i potenti, di S. Ambrogio, S. Giovanni Crisostomo e di molti altri Padri, che però (lo si capisce anche troppo agevolmente) lasciavano del tutto il tempo che trovavano. (Salvo il caso assolutamente eccezionale di qualche riccone o figlio del medesimo che d'improvviso lasciava ogni suo avere ai poveri e si ritirava a pregare e meditare in un luogo deserto. Ma la regola non era quella).

Un più particolareggiato accenno alla cosa non sarà di troppo. Per esempio, per quanto le forze di resistenza dell'Impero agli assalti di fuori e ai « putsch » interni, scemassero si può dire a vista d'occhio, le periodiche disperate rivolte del chi sa quanto oppresso ed angustiato contadiname delle Gallie, i cosidetti « moti bagaudi », furono felicemente repressi sino che l'Impero ebbe un soffio di vita: e da sovrani « cristianissimi », quali un Teodosio.

Si comprende benissimo *a priori*, a parte che non mancano testimonianze dirette, specie di fonte cristiana, (cf. Salviano, presbitero gallico, autore di un trattato dal titolo molto significativo: *Contra avaritiam*) quanto con ciò si spianasse automaticamente la via a qualunque invasore barbarico, salutato come vindice e liberatore dai ceti poveri e in ispecie dagli angariati « coloni ». Appunto ad Alarico, che assediava Roma nel 410, le porte della città furono aperte proditoriamente da certi schiavi subito sospettati per cristiani.

Dicono, poi, che una delle ragioni che maggiormente spinsero l'Imperatore Massiliano, collega di Diocleziano, a diventare quell'acerrimo nemico e carnefice del Cristianesimo che egli fu, sia stato il fatto che la « legione tebea », tutta composta di cristiani, mentre egli guerreggiava contro i già accennati « bagaudi » si rifiutò « di sacrificare agli idoli ». Strana combinazione! Questa notizia, pervenu-

taci e filtrataci in questa forma edificante attraverso il setaccio della letteratura «anartirologica» di solito così tendenziosa e mistificatrice, ci lascia infatti alquanto meditabondi. Ossia essa farebbe pensare piuttosto ad una sedizione militare, o quanto meno ad un ammutinamento di elementi troppo compenetrati di propaganda sovversiva e classista per non simpatizzare con quei poveri diavoli di contadini ribelli.

Del resto i selvaggi « Circumcellioni » d'Africa, appartenenti proprio allo stesso periodo storico, che altro erano se non anch'essi dei contadini rivoltosi «bagaudi» del Continente nero in veste di settari religiosi esaltati? I quali Circumcellioni (Donatisti *attivisti*, come si direbbe oggi) erano poi, fatto quanto mai degno di nota, considerati dalla Chiesa cattolica ufficiale, per quanto essa li osteggiasse e le dessero noia, come « fratelli scismatici », vale a dire non colpevoli di « eresia ». Ora, quando si pensa con quale facilità nel Cristianesimo di ogni tempo uno correva il rischio di essere dichiarato eretico, si è detto, con ciò, già tutto. E anche oggi il bolscevizzante Miglioli è stato forse scomunicato o anche solo sconfessato? No; e anche questo significa ben qualche cosa. In realtà la Chiesa (noi l'abbiamo già detto più volte) non ha mai rinnegato del tutto l'antico suo fondo democratico, ma al momento buono se ne è ricordata sempre volentieri. (Per esempio all'epoca della lotta contro gli Imperatori tedeschi di casa sveva intorno al 1200).

In linea generale, ossia *grosso modo*, si può dire che nell'antichità « eretici » sono quegli elementi che con troppa vivacità e precocità tendono ad aristocratizzare il Cristianesimo; viceversa nel medioevo e all'epoca moderna sono invece eretici quegli elementi che troppo vivacemente e precocemente tendono a risospingerlo verso sinistra. Che un Miglioli venga oggi giorno sopportato senza battere palpebra dalla Chiesa di Roma, è sintomo importante di un tutto cangiato o cangiante clima storico. (Qui ci vorrebbero gli auguri, che sapessero interpretare il volo degli uccelli!) Se non altro risulterebbe questo: che, come nell'antichità l'eresia del II secolo finì col diventare nel IV « ortodossia », così anche attualmente l'eresia di ieri sta, se tutto non congiura a trarci in inganno, diventando l'ortodossia di oggi. Dico questo, s'intende, non già per mettere in cattiva luce l'attuale indirizzo politico vaticano. Anzi, tutt'altro. Un pò per uno, signori reazionari dell'*Action Française* e di altri siti!

Indubbiamente sino all'ultimo il Cristianesimo fu inteso in maniera assai diversa in basso ed in alto. Ciò è provato del resto anche dalle lamentele e dallo scandalo di certi eminenti « teologi » orientali del III secolo, imbevutissimi e straammirati della così aristocratica e fastosa sapienza ufficiale greca, per il fatto che in Egitto, e probabilmente anche altrove, il basso clero, i monaci e il popolo continuavano a dilettarsi, assai più che di « platonismo cristiano », di scritti e di idee di puro carattere apocalittico e millenaristico, vale a dire democratico e ribelle, e sia pure sotto foggia fantasiosa e quasi fiabesca. (Infatti le scoperte di scritti apocalittici di inestimabile pregio per la conoscenza del Cristianesimo più antico e più autentico, sono state fatte quasi tutte in Egitto e zone limitrofe).

Per tutto questo non vi è troppo da stupirsi, che lo spirito « oppositore », iniziale e tradizionale del Cristianesimo, o quanto meno quel residuo di esso, che ancora sopravanzava, contro il sistema sociale e politico vigente, puntasse ora i piedi nella questione dell'ascetismo e dell'individualismo antistatale in genere e delle varie formule « dommatiche » ad essi corrispondenti; mentre viceversa la tendenza « aristocratizzante » e « collaborazionista », come diremmo oggi, trovava che anche questo era ancora cosa troppo ed insopportabilmente « estremista » e « sovversiva ». Come si vede se ne era fatto del cammino dal 150 al 400 d. C.!

La questione é talmente importante che vale la pena di spendervi attorno ancora qualche parola. Che cosa in fondo si era ottenuto colla « rivoluzione cristiana » dal 311 al 381 in poi? Tutto sommato, null'altro che questo: che le classi superiori, gli « honestiores » e gli uomini di governo, come trascinati dalla defezione di numerosi individui del loro ceto, furono obbligati ad accettare una « ideologia » che non era la loro, e che anzi cadendo completamente fuori del loro orizzonte intellettuale e pratico, faceva a pugni col loro essere vero e peculiare. Il latifondista ricco sfondato e l'alto funzionario strapotente, e che spesso e volentieri formavano un personaggio solo, debbono fare ora buon viso a cattivo gioco ed adorare delle divinità e seguire dei riti specificamente da povera gente.

Niuno vide ciò meglio di Federico Nietzsche e ne parlò con più ardimento e passione. Ma egli occupandosi di coteste cose più da letterato che da storico vero e proprio, non vide e non capì quanto segue:

a) che, come ho già osservato a proposito di Hegel e della sua « *Fenomenologia dello spirito* », l'antica letteratura cristiana e in ispecie la così caratteristica Apocalisse di Giovanni, ci rivela pensieri ed obiettivi, che vanno assai più in là della semplice accettazione da parte delle classi elevate, ferma restando sempre l'antica scandalosamente antidemocratica struttura sociale, di una mentalità tutta esterna del resto, da poveri o, come pare al Nietzsche, da « schiavi ». Dico bene « mentalità ». Infatti di buon'ora al detto primitivo evangelico « Beati i poveri » si aggiunse la parola « di spirito », appunto volendo dire essere sufficiente per « salvarsi » che un cristiano anche ricco la « pensasse » da povero. Più chiari di così si muore.

b) che se le classi elevate accettarono ciò in via di compromesso, vale a dire non rinunciando affatto (salvo eccezioni individuali, portate alle stelle e perciò stesso confermanti la regola), alla loro effettiva situazione di privilegiati in linea economica, giuridica e, *ça va sans dire*, politica, in compenso le classi povere dovettero lasciarsi « appioppare » (se scrivessi in francese, direi più elegantemente « *octroyer* ») una mentalità da « più che signori », ossia da « grandi intellettuali ». (Neoplatonismo, Agostinianismo).

Dimodochè, tutto sommato, contro un solo danno sofferto dalle classi superiori per l'obbligo di accollarsi una religione da gente minuta e povera, quelle inferiori ne ebbero addirittura due. Ossia: la rinuncia ad ogni effettiva o magari solo sperata e sognata rivendicazione *egalitaria;* il dovere accettare una ideologia *superintellettualistica* ad esse del tutto estranea, per non dire ostica, come quella che era basata sul principio, in sè ineccepibile, della superiorità dei godimenti dello spirito su quelli del corpo; principio però che ha valore più per gente a cui non mancano i mezzi di soddisfare il corpo entro limiti ragionevoli, mentre acquista un significato lievemente ironico per coloro che, se mai, difettano proprio da quel lato lì. Meno male anzi che con felice incoerenza il Cristianesimo ha sempre cercato di aiutare *materialmente* chi ha fame, mentre a rigore avrebbe dovuto additarlo quale oggetto di invidia.

Il bello si è che nel V secolo i vari Gioviniano, Pelagio, Giuliano da Ecclanum e Nestorio, si battono strenuamente per sottrarre le classi alte anche a questo loro unico onere e scioglierle dalle strettoie del misticismo di bassa lega, cioè di quello che col suo giusto termine tecnico appellasi « sacramentale ». Essi, come si vede, sono i lontani precursori dei futuri **Voltaire** e soci del secolo XVIII, che anche loro erano d'avviso: essere la religione comune ottima cosa per tenere a freno i bifolchi, ma indegna ed insopportabile per dei personaggi di alto bordo.

(Una figura assai interessante e diametralmente opposta a costoro, fu Apollinare, vescovo di Laodicea, pensatore e polemista di grande tempra, il quale nella seconda metà del secolo IV adoperò tutte le risorse del suo acuto ingegno e della sua vasta coltura per rendere « appetibile » alla gente istruita il domma del « Dio incarnato »; che, come si sa, attraverso il corrispondente sacramento « eucaristico », cioè la « Messa », costituisce il fulcro, se non proprio della « religione », certo della

« liturgia » cristiana, vale a dire del Cristianesimo come « rito ». Egli riuscì, o almeno si immaginò di riuscire, in tale impresa; sforzandosi di dimostrare che questo domma e sacramento, a prima vista così paradossale ed indigesto al « buon senso », non fa che tradurre in « immagine » le più eccelse idee del divo Aristotele, già allora idolo di ogni persona di buoni studi e, come dirà Dante, « maestro di color che sanno ». Il risultato per Apollinare e per la cerchia dei suoi discepoli fu disastroso. Perchè, come di solito accade in simili circostanze, e già lo vedemmo nel caso analogo di Marcione, come infatti Apollinare può essere considerato il Marcione del suo tempo, gli saltarono addosso non soltanto i cristiani « puri », ma anche quelli più coraggiosamente « revisionisti ». I primi, gli ignoranti, perchè non volevano che si « profanasse » un domma così sacro colle « diavolerie » dello Stagirita; i secondi, i dotti, perché a loro sembrava un gratuito insulto ad una mente così rigorosamente scientifica quale quella di Aristotele, scomodarlo per « spiegare » dei « riti » a loro modo venerabili, ma irreparabilmente « irrazionali » sorti come erano in ambienti di gente « santa » magari, ma del tutto illetterata e quindi, culturalmente parlando, « irresponsabile ». Queste erano cose da lasciar fare a degli « Agostino », che Giuliano da Ecclanum, chiamava con lacerante sarcasmo « *Aristoteles Poenorum* » che sarebbe come se oggi noi si chiamasse un tale « l'Emanuele Kant dei cafoni ». La verità è che effettivamente il voler conciliare la « fede » e la « scienza » presenta delle difficoltà tali da sfidare anche dei forti ingegni. Molti « modernisti » hanno perciò spesso raccolto spine dove essi credettero di mietere allori. Le loro intenzioni erano buone, ma i loro omeri inferiori alla bisogna. Con tutto ciò Apollinare fu precursore e profeta. In questo senso: che la cosidetta « teologia alessandrina », la quale dal V al VII secolo dettò legge al Cristianesimo d'Oriente, per quanto ufficialmente rinnegasse Apollinare, quale « eretico » troppo screditato e notorio, di fatto poi non seppe fare altro che copiarlo, sforzandosi come meglio potè di appaiare l'ossequio all'irrazionale rito « eucaristico » colle sottili e matematicamente ragionate speculazioni filosofiche greche; coll'immancabile identico risultato di disgustare in pari tempo: e la gente veramente colta come i cosidetti « teologi antiocheni », e quella rudemente attaccata, senza troppo rifletterci sopra, alle antiche tradizioni, come, a tacere di altri, gli assai poco « filosofici » Papi di Roma).

*

MOTIVI

La vittoria bella

Abbiamo seguito con senso di fierezza nazionale, e con trepida ammirazione di uomini, il volo a tappe che da Orbetello, a Cartagena, a Kenitra, a Villa Cisneros, a Bolama, a Porto Natal ha portato, vittoriose, le squadriglie della nostra aeronautica: dall'Italia al Brasile, dall'Europa all'America Meridionale.

L'affermazione veramente superba dell'ardimento, della organizzazione e della tecnica produttiva, ha costato il sacrificio dei cinque sfortunati avieri inabissati nelle acque di Bolama; e a questi va il saluto e l'omaggio, soprattutto dagli uomini che propugnano la pace ardita.

« Non è vero che nel mondo moderno la pace significhi necessariamente la fine di ogni eroismo e di ogni grande impresa; perchè l'intero progresso umano, le conquiste della scienza, le esplorazioni di territori sconosciuti, e perfino le gare dello sport, possono tener vive e salde quelle virtù che sono necessarie per l'equilibrio dello spirito umano ». Queste parole del messaggio radiofonico detto dal Capo del Governo italiano il 1° s. gennaio (e che sono state ripetute dallo schermo parlato alle popolazioni del mondo anglosassone) meritano di essere registrate su questo foglio che sempre ha oppugnato la concezione della guerra « igiene dei popoli », della guerra strumento fatale insopprimibile nella storia degli equilibri umani. Bisogna che sia tolto alla guerra l'aureola del monopolio eroico e l'attributo della inevitabilità; ma per ciò occorrono opere ardite, non le invocazioni dell'umanitarismo sedentario.

Vittoria bella è stata la prova delle squadriglie di Italo Balbo: perchè il ministro dell'Aria ha marciato in testa anche nei tremila chilometri dell'oceano: e perchè i cuori degli avieri valorosi hanno battuto regolarmente (coi regolari perfetti motori) per 18 ore, pur dopo il sinistro luttuoso di Bolama, nella lunga traversata in formazione ordinata.

Vittoria bella è anche la prova che la pattuglia Lombardi-Rasini-Mazzotti ha fornito, coll'audace e fortunoso periplo africano (28 mila chilometri attraverso territori spesso inospitali con piccoli aeroplani da turismo), che ha pur esso un significato ideale e concreto di grandissima portata.

La crociera atlantica degli aviatori militari ed il periplo africano degli aviatori turisti costituiscono, insieme, un eccellente collaudo della aviazione italiana: negli uomini saldi, nell'organizzazione coscienziosa e regolare, nella capacità dell'industria produttiva.

Una magnifica affermazione, quindi, della buona razza italiana nella pace ardita e nel lavoro fecondo.

OSSERVATORIO

Il messaggio di Paneuropa

Contrariamente a quanto ritenevano i cosidetti spiriti forti ed i bene informati, il deferimento del progetto di « Unione federale europea » alla Società delle Nazioni non ha significato seppellimento della proposta. Perchè ne è uscito un Comitato di studio che ha fatto convenire a Ginevra (alla vigilia della riunione del Consiglio della S. d. N.) i rappresentanti di 27 Stati, presenti ben 23 ministri degli Esteri. « Coreografia inconcludente », dissero ancora i soliti scetticoni. Ma fu invece incontro vivace; e proprio per merito del rappresentante italiano, al quale i cervelli sottili vedevano affidato il ruolo di rallentatore. L'on. Grandi ha subito posto la questione dell'invito alla Russia ed alla Turchia, coerentemente a ciò che l'Italia aveva suggerito nella sua risposta al memorandum di Briand. E la conclusione fu che Russia e Turchia saranno invitate allo studio dei problemi economici europei: insieme alla piccola Islanda, della quale si è ricordata l'esistenza dappoichè si sono volute comprendere, senza esclusione, tutte le formazioni statali del continente.

(L'Islanda è un'isola più grande della quasi omonima Irlanda, posta nell'Atlantico del Nord vicino alla Groenlandia e quindi al circolo polare artico. Conta meno di centomila abitanti ed ha festeggiato mesi or sono il millenario del suo piccolo Parlamento. Recentemente aveva decisa l'adesione alla Società delle Nazioni).

Ha formato materia di considerazioni dubitose circa la chiarezza dello scopo, il fatto che proprio l'Italia fascista roponesse l'invito, a Ginevra paneuropea, della Russia sovietica contro la quale le democrazie si tengono in vigile diffidenza. Ma, a ben riflettere, se apparc strano che l'Italia fascista (la quale reprime all'interno qualunque attività e manifestazione delle idee bolsceviche), patrocini la chiamata della Russia al tavolo paneuropeo, non è meno strano che la Russia comunista (la quale combatte il fascismo sul terreno internazionale e, come le riesce, anche sul terreno nazionale italiano) mantenga rapporti diplomatici coll'Italia ed abbia intrecciato rapporti economici in cui il fondo della convenienza reciproca non contrasta con una quasi istintiva cordialità.

Non c'è ragione dunque di dubitare che l'Italia fasci-

sta giochi a Ginevra un ruolo sabotatore della Unione federale europea in istudio, così come non è a dire che il messaggio pacifico di Capodanno dell'on. Mussolini, al popolo degli Stati Uniti Nordamericani, non risponda a vera convinzione e sincerità di propositi. Se così non fosse, si farebbe torto sopratutto alla chiara intelligenza delle forze e delle tendenze del mondo moderno, che non sopportano più machiavellismi di cattiva lega e che sventerebbero duramente qualunque gioco obliquo.

Quale che sia la risposta di Turchia e di Russia, è evidente che si va verso una Unione federale meno francese e più europea; il che non è male davvero, sotto ogni riguardo. La più cordiale atmosfera di rapporti già determinatasi (e che neppure il concitato contraddittorio Curtius Zaleski e per le violenze antitedesche in Polonia è riuscito a turbare) ha trovato la sua espressione nella dichiarazione messaggio che è stata redatta dalle quattro Potenze maggiori (Francia, Germania, Inghilterra, Italia) alla chiusura della prima sessione del Comitato di studio paneuropeo, e che è stato ratificato dal voto unanime degli altri Stati europei.

L'importante documento è opportuno sia registrato in queste colonne, dove la fede in una virile politica di pace e collaborazione fra gli Stati d'Europa, e fra i Continenti, è stata sempre propugnata: anche in periodi di facile scetticismo irridente.

«Noi abbiamo, durante questi ultimi giorni, esaminato e discusso tra noi i problemi che si posano ai nostri rispettivi Governi; e ci è apparso chiaramente che uno degli ostacoli che si oppongono alla ricostruzione economica è la mancanza di fiducia nell'avvenire, dovuta all'ansietà che regna sulla situazione politica. Questa ansietà è stata aumentata da certe voci uscite da centri irresponsabili sulla possibilità di una guerra internazionale.

«Noi riconosciamo che esistono attualmente in Europa delle difficoltà politiche e che esse sono state ancora accresciute dall'instabilità e dal malessere economico risultati dalla crisi generale.

«Il meglio che noi possiamo fare per migliorare la situazione economica è di non lasciare alcun dubbio sulla solidità della pace in Europa. Nella nostra qualità di ministri degli Affari Esteri e di rappresentanti responsabili di Stati Europei, teniamo a proclamare che siamo oggi più che mai risoluti a servirci del meccanismo della Società delle Nazioni per impedire ogni ricorso alla forza».

Il commento migliore lo faranno gli eventi prossimi, dappoichè urgono le questioni poderose del disarmo militare e della cooperazione economica.

Minoranze nazionali e schiavitù

L'eco di più appassionanti decisioni, ha costretto in secondo piano due, pur significativi, episodi dell'attività politica internazionale che ha a Ginevra il suo centro motore: il discorso di Curtius in difesa della minoranza tedesca in Polonia; la deplorazione degli episodi di schiavitù constatati in Liberia (la repubblica nera dell'Africa atlantica) da una Commissione d'inchiesta della S. d. N.

Il problema delle minoranze nazionali troverà certo, in Europa, la sua più soddisfacente soluzione in un ordinamento di Unione federale: perchè non è tanto la questione etnica e culturale che lo fa aspro e quasi tragico, quanto la preoccupazione politica in ordine alla sovranità unitaria degli Stati nei quali le minoranze stesse sono incluse. Ma poichè a Ginevra c'è una tribuna dalla quale le minoranze possono parlare, magari per interposta persona, alla coscienza civile del mondo, la politica degli Stati deve già rendere conto quando risulti documentata l'ingiusta offesa e violenza alla autonomia etnica e culturale. Questa osservazione ha valore generale e non si riferisce al solo caso specifico dell'Alta Slesia polacca.

La questione della schiavitù e dei suoi episodi in Liberia (è noto che ivi si scontrano interessi capitalistici formidabili, come quello della coltivazione del caucciù per conto di compagnie nordamericane) sta pure a provare che in questo campo la S. d. N. si avvia a fare qualcosa di più che delle deplorazioni umanitarie. La Liberia fa parte della Società delle Nazioni come Stato sovrano; e perciò il richiamo ha una efficacia ben pronta e diretta. Ma il mercato degli uomini (schiavitù e lavoro forzato) è problema che investirà la politica nient'affatto umanitaria di Potenze civili e democratiche, che hanno, in Africa specialmente, protettorati e colonie cosidette di sfruttamento. E per essa si toglierà la maschera a non poche ipocrisie e si costringerà ad un reale rispetto della libertà e della vita degli uomini di colore.

Potenzialità ed indirizzo della "cooperazione„ internazionale

L'*Alleanza Cooperativa Internazionale* ha tenuto a Vienna, nello scorso agosto, il suo tredicesimo Congresso. Per quanto in ritardo, non é fuori luogo l'esaminarne i risultati agli effetti della efficienza e delle direttive generali del movimento. E' utile intanto premettere dati e notizie che attestano la importanza della cooperazione come fenomeno internazionale.

* * *

Le statistiche edite dall'Ufficio Internazionale del Lavoro ci saranno preziose a questo effetto. Esse contengono informazioni precise su 39 Paesi (esclusa la Russia della quale seguono i dati particolari), nel 1925 e nel 1928. Ecco il prospetto concernente le Società federate di 39 Paesi:

Anno	Cooperative di consumo	Cooperatori associati
1925	17.139	[illegible]
1928	18.163	[illegible]
	Cooperative agricole (comprese quelle di credito)	
1925	[illegible]	[illegible]
1928	[illegible]	[illegible]
	Cooperative industriali	
[illegible]	6.409	[illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]
	Cooperative diverse	
[illegible]	[illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]
	Totale generale	
[illegible]	[illegible]	[illegible]
[illegible]	[illegible]	[illegible]

Ed ecco le cifre per la Cooperazione russa nel 1925 e nel 1928:

Cooperative di consumo 26.540 (contro 25.625 nel 1925), comprendenti 22.581.000 famiglie (contro 9.340.000).

Cooperative agricole 56.435 (contro 34.980) con 10.797.400 famiglie (contro 5.[illegible]);

Cooperative industriali 12.[illegible]1 (contro 11.687) con [illegible]28.100 membri (contro 406.000);

Cooperative d'abitazione 23.900 (contro 12.431) con 1.209.100 famiglie (contro 470.000).

Sommando il numero delle Cooperative diverse federate nel mondo con quelle della *Russia* sovietica, si arriva per il 1928 ad un numero totale di 368.003 società (di consumo, di produzione, di credito; di commercianti, d'artigiani e varie) con un totale di 74.800.291 membri individuali.

Diamo un rapido sguardo alla attività delle cooperative in rapporto alla attività generale del Paese ove esse esistono.

In *Finlandia*, la cifra d'affari delle cooperative di consumo rappresenta il 23% degli affari del paese; in *Danimarca* il 23%; in *Germania* il 6%, in *Inghilterra* il 7% dei profitti del lavoro e il 12.5% dell'ammontare dei salari.

Si può quindi affermare che il movimento cooperativo gestisce le più grandi imprese di produzione nei diversi paesi. Questo è precisamente il caso della *Scozia*, della *Svezia*, dell'Inghilterra, della *Cecoslo-*

vacchia e della *Svizzera* per ciò che riguarda i mulini, e della Germania per ciò che riguarda le conserve e le stamperie. In Inghilterra il consumo del latte nelle cooperative rappresenta il 10% del consumo del paese. Le cooperative inglesi assorbono il 12,9% e l'8,6% del burro e del formaggio importati, il 20% della carne congelata, così pure il 15% del the introdotto in Inghilterra.

Le cooperative danesi assorbono il 40% del cacao consumato in *Danimarca*.

Le cooperative agricole e le loro centrali acquistano il 50, il 34, il 29 e il 17% rispettivamente del formaggio, dei concimi, delle macchine agricole e del cemento consumati in Latvie. Quelle della Cecoslovacchia il 50% del salnitro usato dagli agricoltori. In *Austria* la cooperativa dei contadini per la coltivazione della patata fornisce l'80% dei tuberi acquistati nel paese; e l'Unione cooperativa svedese copre con le sue società il 25% dei bisogni del paese in superfosfati.

Le cooperative agricole danno prova di una grande attività, specialmente in materia di esportazione dei prodotti raccolti dai loro membri. Negli *Stati Uniti*, ad esempio, le cooperative hanno venduto il 60,82 e 90% delle mandorle, delle noci e dell'uva di California, l'8% del cotone, il 33% del burro e il 28% del formaggio e il 60-76% dei limoni ed altri agrumi.

In *Grecia* le cooperative per la vendita dell'uva secca comprendono dal 40 al 65% dei produttori. Al *Canadà* esse vendono il 40 e 83% delle mele della *Nuova Scozia* e della *Colombia Inglese;* quelle di *Palestina* l'80% dell'uva e delle frutta del paese e quelle del *Giappone* il 6% della seta nazionale.

Ma è per il frumento e per i prodotti caseari che il ruolo d'esportazione cooperativo si è meglio affermato. La cooperazione dei produttori di frumento del Canadà rappresentava nel 1925 i due terzi degli esportatori di frumento del paese e il quarto di frumento venduto nel mondo. Il 92% del burro della *Nuova Zelanda* è d'origine cooperativa e le cooperative dell'*Unione sud-africana* hanno esportato in Inghilterra l'8% della lana prodotta nel paese.

In Europa i *Paesi Baltici* si organizzano sempre più cooperativamente. Le società finlandesi hanno esportato il 70% del formaggio e il 92% del burro prodotto in *Finlandia;* quelle dell'*Estonia* il 54% del burro; e quelle di Danimarca dal 35 al 40% del burro del paese.

Queste notizie e dati, pur sommari e non coordinati, dimostrano quale progresso faccia l'attività cooperativa in tutti i campi: acquisto, produzione, trasformazione, vendita, ecc. e come la cooperazione internazionale già sia, e più affidi di diventare, un fattore importante del progresso economico e sociale.

* * *

Al Congresso di Vienna sono intervenuti 554 delegati rappresentanti le Cooperative di 35 Paesi, e si sono fatti rappresentare: i Ministri del Lavoro di Inghilterra, Germania, Cecoslovacchia, Svezia, Norvegia, Bulgaria; la Società delle Nazioni, l'Ufficio Internazionale del Lavoro, l'Istituto Internazionale di agricoltura, il Comitato Internazionale del Libero Scambio, la Cooperativa centrale di credito dei produttori di grano del Canadà.

Nella serie dei congressi dell'A. C. I., che fu iniziata nel 1895, quello di Vienna risulta fra i più importanti e significativi: perchè ha contribuito a meglio caratterizzarla come l'organismo che raggruppa tutte le forme di cooperazione. Finora, infatti, quantunque dell'A. C. I. facessero parte anche organizzazioni cooperative di produzione, di credito, agricole, ed organizzazioni miste, essa era considerata quasi unicamente come la rappresentante degli interessi della cooperazione di consumo. Il rapporto discusso al Congresso sulla cooperazione agricola, e l'adesione della Cassa nazionale di credito agricolo di Francia e della Cooperativa centrale di vendita dei produttori di grano del Canadà, hanno contribuito a stabilire il carattere complesso del movimento.

In conseguenza anche dei nuovi problemi che le si pongono per le nuove adesioni e per le difficoltà attuali della economia mondiale, l'A. C. I. ha sentito la necessità di precisare i principii fondamentali che debbono guidare la sua azione; e ciò è stato fatto sopratutto colla discussione sui principii di Rochdale, sulla pratica della vendita a credito, e sulle conclusioni al rapporto del Comitato centrale.

Fra le soluzioni più notevoli che il Congresso ha adottato, si rilevano:

— invito ai consumatori, alle organizzazioni cooperative, ai lavoratori di tutti i Paesi a postulare presso i rispettivi Governi, e per loro mezzo presso la Società delle Nazioni, *accordi internazionali per i quali sia stabilita al più presto la libertà delle comunicazioni e degli scambi, e, la produzione essendo incoraggiata mercè l'aumento del potere di acquisto dei consumatori, le masse non siano più minacciate da un abbassamento del loro tenore di vita;*

invito ai consumatori organizzati di tutti i Paesi perchè postulino *il controllo dei « Cartelli nazionali », da parte dei rispettivi Stati, ed il controllo dei « Cartelli internazionali » da parte di un organismo idonco sotto gli auspici della Società delle Nazioni;*

— mandato al Comitato speciale dell'A. C. I. per *l'elaborazione di un programma organico di politica economica generale, inteso a far trionfare i principi di nuova organizzazione della produzione e degli scambi, sul sistema disordinato e rovinoso basato nella sola ricerca del profitto;*

studio per la *costituzione di una banca internazionale cooperativa* che intervenga a favorire il commercio internazionale della cooperazione in accordo col Magazzino internazionale di acquisto all'ingrosso e col Comitato internazionale cooperativo delle assicurazioni;

— definizione dei *rapporti diretti fra cooperative di consumo e produttori agricoli cooperativisticamente organizzati* e loro inquadramento nell'organismo internazionale della cooperazione;

— riconferma della *eccellenza del principio rochdaliano della vendita a contanti,* e richiamo al pericolo inquinatore del sistema della vendita a credito.

Una discussione vivace è stata sollevata, in sede di rapporto del Comitato Centrale, dalla proposta presentata dai delegati francesi circa la *revisione o chiarificazione dei principii di Rochdale,* anche nei particolari aspetti pratici dei *ristorni,* della *réclame,* della *vendita ai non associati,* delle *vendite di liquidazione,* della *vendita a credito,* della possibilità *di variazione dei prezzi del giorno,* del *diritto di voto* e dei *premi di rendimento al personale.* Nella discussione è intervenuta la delegazione russa suscitando un contrasto colla corrente definita « riformista » del Congresso. E si è infine approvata la nomina di una Commissione di studio.

Collateralmente alle sedute del Congresso si sono svolte altre notevoli manifestazioni delle istituzioni collaterali all'A. C. I.

Scuola cooperativa internazionale, *Lega* internazionale delle *cooperatrici,* Conferenza della *stampa cooperativa* internazionale, *Comitato* internazionale delle *assicurazioni,* Conferenza sulla *educazione* internazionale *cooperativa, Comitato* internazionale *bancario cooperativo, Magazzino all'ingrosso* internazionale; oltre le riunioni del Comitato esecutivo e del Comitato centrale dell'A. C. I.

* * *

I lavori del Congresso di Vienna sono stati giudicati come poco profittevoli dall'organo dell'Ente Nazionale Cooperazione d'Italia; il quale, come è noto, non è aderente alla A. C. I. Le ragioni dell'assenza risalgono alla fase ed agli episodi che portarono il movimento cooperativo italiano sotto il controllo e la direzione del regime fascista. Bisogna riconoscere che l'atteggiamento assunto dai dirigenti dell'E.N.C., è stato, nell'occasione, assai più chiaro e coerente di quello assunto dagli esponenti del sindacalismo fascista nei Consessi internazionali. In quanto i primi hanno esplicitamente ammesso che alle cooperative italiane erano stati inferti

colpi e danni, giustificandoli colle perentorie necessità di un movimento rivoluzionario. Ed hanno citato inoltre per analogia (controbattendo l'osservazione di monopolio di parte) l'esempio del movimento cooperativo russo, monopolizzato dal partito comunista e pur ammesso nelle file dell'A. C. I. in conclusione, peraltro, l'A. C. I. eccepisce le condizioni di non democrazia nelle quali il movimento cooperativo italiano si muove e colle quali è anche, tranne rare eccezioni, internamente retto; mentre l'E. N. C. non intende dare atto di questi rilievi che non ritiene entrino nella competenza dell'A. C. I.; e così, fra i Paesi di Europa, l'Italia è forse il solo Paese il cui movimento cooperativo non sia inquadrato nel grande organismo internazionale.

Il movimento cooperativo italiano è certamente fra i più notevoli, almeno per la sua complessità e l'E. N. C. potrà figurare fra le organizzazioni più poderose quando sia stato completato l'inquadramento di tutte le associazioni ed istituti cooperativi, secondo la deliberazione del Consiglio nazionale delle corporazioni. E quando avrà dato una struttura più nazionale e più razionale alla cooperazione di consumo specialmente, non avrà molto da invidiare alle grandi centrali della Germania, del Belgio, dell'Inghilterra, della Francia, della Svizzera, ecc. Certo che questo organico sviluppo è necessariamente legato anche ai modi del funzionamento morale interno, oltrechè al perfezionamento tecnico ed economico. Perchè l'istituto cooperativo, o è una associazione democratica o non è una cooperativa: la contraddizione sarebbe proprio nel termine.

Come già convivono nell'A. C. I. le diverse tendenze e scuole cooperative: liberale, socialista, comunista, neutra, sarebbe utile intervenisse anche la tendenza fascista e corporativa italiana. E non soltanto per il gusto della varietà dei colori, ma per una sostanziale, concreta valutazione ed orientazione; la cooperazione fascista italiana, come la cooperazione comunista russa, sono subordinate all'indirizzo economico ed anche alle esigenze politiche dello Stato. Si ripete in questo campo, quel che avviene anche per il fenomeno sindacale. E si comprende come le tendenze le quali ancora non si sono poste (neppure la socialista) il problema della cooperazione in relazione alla politica economica dello Stato (ed alla sua propria disciplina come organizzazione di pubblica attività) siano nettamente ostili all'orientazione russa ed a quella italiana. C'è un problema della « *libertà cooperativa* », che è in atto insieme al problema della « *libertà sindacale* ». Tanto l'uno che l'altro dovranno essere affrontati e risolti; forse più sollecitamente sotto l'urgenza e la pressione dei fatti che sospingono l'economia, in tutte le sue forme ed in tutti i suoi fattori, sotto il governo disciplinatore e propulsore dello Stato, che non attraverso il dibattito teorico e politico.

E' bene stabilire che non si tratta di una questione di poco conto: la cooperazione (come il sindacalismo), è nata e si è sviluppata nella libertà e nell'autonomia; è naturale che avanti di consegnarsi allo Stato (sia pure per assolvere funzioni di diritto pubblico) debba passare attraverso una evoluzione psicologica anche intensamente e nobilmente drammatica, e debba preoccuparsi sopratutto di consegnarsi ad uno Stato il quale, pur mutandola nell'aspetto tecnico, ne conservi e potenzi i motivi etici di volontà e di passione per i quali è nata e si è sviluppata ed imposta.

E come la *cooperazione*, così il *sindacalismo*.

Il cooperatore

LIBRI NUOVI

" La gioia nel lavoro ,,

L'inchiesta di De Man

Fra le malattie morali lasciate dalla guerra, una ve ne fu che passò sotto il nome di « ondata di pigrizia ». Pareva che i popoli non fossero più capaci di riprendere le antiche consuetudini e di tornare ad assoggettarsi alla disciplina del lavoro. Questa specie di psicosi collettiva fu cagione di gravi perturbazioni nell'interno degli Stati. La guerra operò come una forza misteriosa che volesse spingere l'umanità fuori dalle rotaie su cui è solita a camminare. Ci volle del bello e del buono prima che si ristabilisse la normalità della vita: e in qualche paese la malattia non scomparve se non dopo il crollo del vecchio ordine politico.

E' un avvertimento che dovrebbe far riflettere coloro che continuano a covare propositi di guerra. Se l'incendio guerresco dovesse nuovamente divampare, è più che probabile che i nervi dell'umanità non resisterebbero, e allora non sarebbe più soltanto questione di vile umane e di ricchezze, ma si avrebbe l'involuzione, la decadenza irrimediabile dell'umana famiglia.

Perchè gli uomini lavorano? Se interrogate gli economisti, i sociologi, i filosofi, i moralisti vi diranno che gli uomini lavorano per conquistare il benessere e la ricchezza; o ancora perchè il lavoro è un dovere sociale, una virtù civile, un precetto divino, e via via. Ma l'uomo della strada potrebbe, col suo semplice buon senso, osservare che tutte queste eccellenti spiegazioni non hanno mai potuto impedire che gli oziosi vi siano, nonostante il rischio che corrono di far della fame o di andare a finire in galera; e che nulla ci assicura che ciò che oggi avviene per eccezione non possa domani avvenire per regola, ossia che gli uomini, presi in massa, non possano un giorno disgustarsi del lavoro. Già oggi si riscontra un grado diverso di laboriosità fra i varii popoli.

La verità è che l'uomo dei nostri giorni lavora per consuetudine. Questo generalmente non si dice: ricchi e poveri, padroni ed operai dicono che lavorano per bisogno. Ed è vero. Ma che cosa sono i bisogni? Chi li determina? Essi sono determinati da qualche cosa che è all'infuori di noi; quando veniamo al mondo li troviamo già fissati e non è in poter nostro di variarne la quantità e la qualità. Ognuno di noi prende il mondo come lo trova. Gli uomini, per istinto, sfuggono il dolore e cercano il piacere; ciò fa sì che essi tendano di continuo ad accrescere i bisogni da soddisfare, ma essi sono dei soggetti passivi, vale a dire che la volontà individuale e collettiva non può influire sul fatale andare delle cose. Lavoriamo perchè così hanno fatto i nostri padri, perchè così faranno i nostri figli, perchè ci sentiamo solidali con gli altri uomini, perchè non possiamo ribellarci al nostro tempo, al nostro costume, al nostro dovere.

Soltanto un fatto eccezionale, come può essere appunto la guerra, potrebbe dissuefare gli uomini dalle loro millenarie consuetudini di vita, far loro perdere l'amore per il lavoro, da cui traggono i loro mezzi di esistenza. E' un pericolo al quale non si poteva pensare prima della crisi postbellica.

Nel concetto di « bisogno » è implicita l'idea della pena. Il lavoro economico, in senso lato, è pena e gioia insieme. Si potrebbe fare una scala delle attività produttive a cui gli uomini si dedicano, e si vedrebbe che quanto più si sale e tanto più riesce confermata questa verità. Chi sa dire le angoscie dell'inventore che, chiuso nel suo laboratorio, prova e riprova prima di giun-

gere ad un risultato positivo? La gioia deve essere stata grande per Marconi quando da Genova è riuscito ad accendere la luce elettrica a Sidney, ma è probabile che il suo travaglio per riuscire nell'esperimento sia stato altrettanto grande. Passando in altro campo, è fuori di dubbio che il capo d'azienda dovrà tormentarsi più dell'operaio che ha alle sue dipendenze nello svolgere la propria attività. Se gli affari gli vanno bene, gusterà la gioia ineffabile della ricchezza, della potenza, degli onori; ma se gli vanno male sarà per lui il fallimento, la rovina, il disonore.

Tutto ciò è, per così dire, nell'ordine naturale delle cose, e a nessuno può venire in mente di cambiarlo. Quando si solleva la questione della pena nel lavoro, si ha di mira la pena fisica e il lavoro manuale. Nell'economia moderna i salariati costituiscono la grande maggioranza dei produttori. Per il capitalista il salariato è un semplice fornitore di lavoro, cioè di una merce che si acquista ad un dato prezzo; questa condizione di inferiorità costituisce già di per sè stessa una grave offesa alla dignità umana. Se una cosa ci stupisce ai giorni nostri, è il vedere come tanti milioni di uomini si sottomettano con rassegnazione all'autorità padronale. Certo è però che le crisi sociali di questa nostra epoca si complicano terribilmente per effetto del latente conflitto delle classi.

Per quanto la società abbia già fatto molto per eliminare dal lavoro salariato ciò che vi era di più avvilente e di più anti umano, benchè sia scomparso il tipo del padrone negriero, benchè non si usi più punzecchiare i fanciulli per impedir loro di addormentarsi sul lavoro, come accadeva in certe fabbriche inglesi, benchè non sia rimasto più che il ricordo dei maltrattamenti inflitti ai carusi siciliani, il lavoro notturno sia stato abolito per le donne e per i fanciulli, sia stata migliorata l'igiene e la sicurezza delle fabbriche, siano stati ridotti gli orarii, ecc., noi ci troviamo pur sempre ad un grave problema, quello cioè di creare la gioia nel lavoro: *problema tanto più grave oggi in cui si mettono in opera tutti i più ingegnosi mezzi per spremere dall'operaio la maggior somma possibile di lavoro.*

Henri De Man, *il socialista psicologo belga, che si è consacrato all'educazione delle classi lavoratrici, ha compiuto un'inchiesta fra gli studenti e le studentesse dell'Accademia del Lavoro di Francoforte sul Meno, dove era stato chiamato a tenere un corso di lezioni di psicologia industriale, allo scopo di conoscere i loro sentimenti specialmente intorno alla gioia ed alla pena nel lavoro. L'Accademia del Lavoro è un'istituzione annessa all'Università per i lavoratori adulti che vogliono servire il movimento operaio. La maggior parte degli allievi vi sono mandati dalle organizzazioni sindacali. Risposero al questionario 78 allievi, tra maschi e femmine, esponendo ciascuno in una relazione scritta il risultato della loro personale esperienza sulle varie domande. Le relazioni furono dal De Man condensate in poche righe e pubblicate nel suo nuovo volume:* « La gioia nel lavoro », *la cui versione italiana è uscita in questi giorni a cura di Alessandro Schiavi, presso l'editore G. Laterza di Bari.*

In questa sua nuova opera l'autore di « Superamento del marxismo » *studia con metodo rigorosamente scientifico i moventi che spingono i salariati ad accettare la loro sorte e come questa reagisca sui loro sentimenti.*

Sebbene la materia non sia traducibile in cifre e occorra analizzare le relazioni una per una per coglierne l'intimo significato, l'A. ha voluto avvicinare le professioni dei lavoratori e la loro esperienza positiva o negativa della gioia nel lavoro, costruendo un quadro dal quale risulta che dei 78 interrogati 44 (1 non qualificato, 8 semiqualificati e 35 qualificati) non si sono pronunziati in modo categorico su questo speciale punto.

Le cifre, però, esprimono soltanto una verità approssimativa, poichè non c'è un solo operaio che, scrivendo la sua pena nel lavoro, non dia ugualmente rilievo ai fattori positivi di gioia nel lavoro, per deboli che siano; non un operaio, per entusiasta che sia nel proclamare la propria gioia nel lavoro, il quale non faccia ugualmente menzione degli ostacoli a questa gioia, dei fattori di pena nel lavoro.

Come impressione generale — nonostante che l'inchiesta abbia portato, per necessità di cose, sopra un numero ristretto di operai e a un limitato numero di mestieri — ciò che l'A. lamenta per il primo — si può ritenere che gli operai, anche quando sono adibiti a lavori umili e monotoni, lavorerebbero con passione e con piacere se fossero rimosse talune cause, specialmente di natura morale ed economica, che amareggiano la loro esistenza. E' ciò che ogni operaio sa per esperienza propria. Ma il libro del De Man — che si apre con una dotta Premessa *dello Schiavi — è una tale miniera di osservazioni sulle attitudini naturali dell'uomo ed un'analisi così penetrante dell'operaio salariato in rapporto all'ambiente in cui svolge la propria attività, che non se ne può parlare così di sfuggita. Ne faremo perciò argomento di una trattazione a parte.*

r r.

HENRI DE MAN: **« La gioia nel lavoro »** a cura di Alessandro Schiavi. Edit. Giuseppe Laterza e Figli, Bari. 1931. L. 30.

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *Codice sociale* » *di Malines* - Schema di una sintesi sociale cattolica - Istituto Veneto di Arti Grafiche - Rovigo.

« *La dottrina sociale cristiana* » nelle Encicliche « *Rerum Novarum* » e « *Graves de Comuni* » - Edito a cura dell'Istituto cattolico di attività sociale - Roma, Via d'Ara Coeli, 2.

« *Il pubblico impiego* » Bollettino della Associazione generale fascista del pubblico impiego - Via Modena 5, Roma.

« *Notiziario demografico* » Rassegna mensile di dati e notizie sulle popolazioni dell'Italia e degli altri Paesi - Istituto centrale di statistica - Roma. L. 40.

« *I principi giuridici dello Stato corporativo* » - A. Gu... Ventimiglia - Libreria Editrice Mantegazza - Roma - 1928 L. [illegible].

« *Strumenti teorici di corporativismo* » - Carlo Pagni - Città di Castello - 1930.

« *Le Informazioni Sociali* », pubblicazione italiana dell'Ufficio Internazionale del Lavoro (Via Calabria 12, Roma), nel fascicolo di dicembre, oltre alle consuete rubriche e statistiche e agli atti dell'Istituzione, pubblicano un articolo di E. B. Dietrich sullo *stato odierno della industria laniera* e studii sulla *tecnica della discussione nelle relazioni industriali agli Stati Uniti*, sul *problema della disoccupazione in Giappone*, sulla *legislazione del lavoro in India*, sui *pagamenti internazionali derivanti dalle migrazioni*, nonchè l'indice della annata 1930 della I.S.

L'age d'admission des enfants au travail dans les professions non industrielles ». Prima questione all'ordine del giorno della Conferenza Internazionale del Lavoro 1931 - Ufficio Internazionale del Lavoro, Ginevra (Via Calabria, 12 , Roma).

« *L'elettricità in Russia ed i rapporti economici con l'Italia* » - Angelo Banti - Casa Editrice « l'Elettricista », Roma.

« *La rente e la propriété de la terre* » - Critiche alle teorie di Marx - Antonio Graziadei - Librairie des sciences politiques et sociales - Marcel Rivère - Paris.

Abbonamenti cumulativi

« Problemi del Lavoro » e **« Lavoro »** (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) **L. 62**

« Problemi del Lavoro » e **« Punti fermi »** (l'opuscolo di [illegible] edizione . . . . . **L. 15**

Vita internazionale sindacale e sociale

Disoccupati e assicurati

Il fenomeno della disoccupazione, prodotto dalla crisi economica, si riflette in tutti i Paesi a economia intercomunicante. Le cifre sono di una eloquenza preoccupante. Queste che diamo debbono intendersi come già sensibilmente superate dallo stato di fatto più recente.

In Europa: *Germania* 3.977.000, *Inghilterra* 2.300.000, *Italia* 535 mila (a novembre), *Irlanda del Nord* 500.000, *Austria* 262.000, *Polonia* 250,000. *Cecoslovacchia* 154.000.

Nei Paesi extraeuropei: *Australia* 200.000, *Giappone* 500.000, Stati Uniti Nordamerica 5.000.000.

Come viene fronteggiata la situazione, e come vengono assistite nei loro bisogni elementari di vita queste imponenti masse di senza lavoro (che debbono essere calcolati quasi al quadruplo, conteggiando i famigliari) è noto: o coll'assicurazione obbligatoria, o coll'assistenza pubblica o privata, o coll'una e l'altra insieme, o susseguentemente.

L'*assicurazione obbligatoria* è in vigore in Germania con 16.738.000 assicurati, Inghilterra 12.100.000, Russia 10 milioni, Italia 2.600 000, Austria 1.300.000, Polonia 1.038.000, Bulgaria 287.000, Irlanda 284.000, Svizzera (9 Cantoni) 150.000, Australia (Queesland) 137.000.

L'*assicurazione facoltativa* è in vigore in Cecoslovacchia ed abbraccia 1.120.000 assicurati, Belgio 628.000, Olanda 388.000, Danimarca 288.000, Francia 200.000, Svizzera (14 Cantoni) 165.000, Norvegia 43.000. In regime di assicurazione facoltativa si applica generalmente il sistema di integrazione del sussidio da parte dello Stato o dei Comuni, meglio conosciuto come *sistema di Gand*.

Nei Paesi dove non esiste forma alcuna di assicurazione, manca spesso anche l'*assistenza pubblica* ai disoccupati. Infatti negli Stati Uniti d'America, dove non esiste assicurazione obbligatoria nè assistenza pubblica, i disoccupati debbono tosto rivolgersi alle *associazioni private di assistenza*; e la più ricca nazione del mondo presenta lo spettacolo significativo di affamati che attendono in coda nelle strade un pane ed una minestra.

E' naturale che l'assicurazione disoccupazione (la quale ha essa stessa dei limiti) non sia un rimedio. E' una forma di assistenza preventiva che diventa assistenza pubblica (necessita, cioè, di contribuzioni dello Stato) quando si verificano crisi vaste e profonde qual'è l'attuale: tale è il caso della Germania e dell'Inghilterra. Ma è certamente più decorosa ed umana che non il sistema del privato soccorso, colle code di affamati nella pubblica strada.

Il non aver provveduto all'organizzazione assicurativa e preventiva può ben darsi che faccia maturare, proprio nella così superbamente individualista nazione nordamericana, un pauroso problema d'ordine pubblico, accanto alla necessità di fronteggiare i bisogni minimi alimentari dei suoi milioni di disoccupati.

L'art. 48 ed i conflitti del lavoro in Germania

La legislazione sociale germanica, che è pure una delle più progredite del mondo, non stabilisce ancora l'arbitrato obbligatorio nelle controversie collettive del lavoro. Tant'è che recentemente, di fronte al grave conflitto delle miniere della Rhur che minacciava di coinvolgere centinaia di migliaia di lavoratori, il Governo di Bruning ha ricorso al famoso articolo 48 della Costituzione dello Stato. E ne è conseguito un decreto presidenziale per il quale veniva obbligatoriamente deferita all'arbitro la vertenza. In fatti l'arbitro ha avvicinato prima le parti per conciliarle, poi ne ha ascoltate le tesi assolute, ed infine tra il 12% di riduzioni salariali chiesto dalle imprese ed il 4% che gli operai erano disposti ad accettare, ha stabilito una riduzione del 6%. Subito dopo un decreto del ministro del Lavoro dichiarava obbligatoriamente esecutivo il lodo dell'arbitro.

Uguale soluzione (metodo e decisione) ha avuto un'altra grave vertenza nell'Alta Slesia. Vien fatto dunque di registrare: che anche in Germania le riduzioni salariali si generalizzano, sia pure con cauto procedimento, e nonostante la vigile resistenza dei sindacati; che gli scioperi quanto più sono vasti e tanto meno possono durare, pena un grave sconvolgimento della vita economica di intere regioni; che all'arbitrato facoltativo si sostituisce l'arbitrato obbligatorio, e lo Stato interviene sempre più perentoriamente ad imporre una disciplina costrittiva a categorie e classi, precedendo soluzioni che non sono ancora maturate nel diritto scritto.

I conflitti del lavoro in Inghilterra

Poichè in Inghilterra (come in Germania, come negli stessi Stati Uniti, come dappertutto) le classi dirigenti della economia produttiva cercano la soluzione della crisi (o almeno della propria crisi: nazionale, o categoriale, o anche solo aziendale) nel ribasso delle mercedi, si verificano colà conflitti del lavoro sempre più vasti e preoccupanti.

Lo sciopero dei minatori del Galles è stato sistemato coll'intervento del Governo che ha suggerito una formula accettata dalle parti. Più grave, per la difficoltà di avvicinare i punti di vista contrastanti e per la massa impegnata (quattrocento mila operai), è lo sciopero-serrata del Lancashire, il grande centro cotoniero. Sono in questione: una diminuzione di salari sulla quale l'accordo più o meno cordiale potrebbe anche trovarsi, ed una riorganizzazione tecnica della lavorazione, intorno alla quale, invece, i punti di vista divergono radicalmente. Gli industriali intenderebbero affidare agli operai un maggior numero di telai, ritenendo di poter avere così una produzione a minor costo e riprendere i mercati perduti. Ma ciò significherebbe un aumento della disoccupazione, mentre il riordinamento dell'industria attuato con tanto ritardo sui concorrenti sembra rincorra, come riconquista di mercati perduti, piuttosto una illusione che non una certezza. In questo conflitto è veramente la fotografia della tragedia economica dell'Inghilterra manifatturiera, decaduta dalle condizioni sovrane di un tempo e forse costretta a rivoluzionarsi per provvedere al mercato interno anzichè ai mercati non più accessibili alla penetrazione inglese

Mentre il grave conflitto si svolge, alla Camera dei Comuni si è iniziata la discussione sul progetto di legge cosidetto della « libertà sindacale »; col quale Mac Donald, mantenendo la promessa elettorale e l'impegno del Partito laburista verso le Trades Union, propone la quasi totale abrogazione della famosa legge Balwin 1926 sui sindacati. Se il progetto passerà vorrà dire che lo sciopero generale economico non è più da considerarsi illegale e che per esso le Trades Union possono disporre dei fondi sociali; e vorrà dire anche che una percentuale delle quote sindacali può essere devoluta come adesione (e quindi finanziamento) al Partito laburista, del quale le Trades Union costituiscono la base numericamente più forte.

I gravi problemi che la crisi economica va maturando, non permettono di credere peraltro che sarà questa la definitiva sistemazione del fatto sindacale nei confronti dello Stato e della sua potestà disciplinatrice.

Il movimento sindacale nel Canadà

Un rapporto del Ministro canadese del lavoro presenta la completa situazione del movimento sindacale di quel Dominion inglese, nelle sue orientazioni e nelle relative forze numeriche.

Un primo gruppo di *unioni professionali locali* (dette « *comuni* », perchè facenti parte di unioni centrali aventi la loro sede nei confinanti Stati Uniti del Nord America) comprende 204 mila membri. Un secondo gruppo denominato « *Federazione unica* », organizzazione centrale unitaria di unioni professionali del Canadà e degli Stati Uniti, raccoglie 23 mila membri Il terzo costituito dalla associazione dei « *Cavalieri del Lavoro* » (organizzazione sindacalista-rivoluzionaria) raccoglie 4 mila membri.

Le *unioni prettamente canadesi* contano 630 gruppi locali con 53 mila membri. I *sindacati indipendenti* raccolgono 11 mila membri. E 25 mila membri contano le *organizzazioni sindacali cattoliche*.

In conclusione: nel Canadà il complesso delle forze sindacali dà 319.476 iscritti, dei quali 155.546 fanno parte della Centrale nazionale aderente alla F. S. I. di Amsterdam.

La Confederazione sindacale d'Egitto nella F. S. I.

La Federazione sindacale egiziana, che già aveva allacciato relazioni amichevoli della F.I.S. di Amsterdam e che si era fatta rappresentare al Congresso internazionale di Stoccolma dello scorso luglio, ha fatto regolare domanda di adesione. La importanza del fatto non sta tanto nell'apporto numerico, certamente ancora modesto, degli organizzati di quel Paese dell'Africa mediterranea, ma nella influenza morale che esso eserciterà, ai fini dell'orientamento internazionale, fra le incipienti organizzazioni dei Paesi del Levante, e sopratutto dei Paesi di razza araba.

Corrispondenza - collaborazione dei lettori

L'A. N. S. ed i Ritrovi educativi locali

Corrispondente tirreno. — « Ho letto con vivo compiacimento lo schema di statuto redatto per il « Ritrovo Educativo Milanese della A.N.S. »; e poichè sono convinto che soltanto con la istituzione di tali associazioni locali di permanente contatto fra i nostri amici, è possibile diffondere proficuamente le idee del movimento ed aumentare la coltura sociale, ho cercato di interessare allo scopo un gruppo di abbonati e lettori simpatizzanti della Rivista nostra. Una prima riunione è riuscita benino, ma la seconda volta l'intervento fu più scarso, e dagli umori riscontrati nei pochi intervenuti ho dovuto convincermi che il concludere non è facile. Vi dirò che il coraggio non abbonda certo; ma debbo anche aggiungere che la situazione spiega, se non giustifica, e le riserve ed i timori. Nessuno si sente sicuro del come può essere interpretato il suo atto di adesione ad un Ritrovo educativo locale dell'A.N.S.; perchè, per molto meno, è stato sospettato e diffidato come se svolgesse attività antinazionale. E per organizzare un Ritrovo educativo occorrerebbe mettere insieme un buon gruppo, farsi vivi per fare proseliti e raccogliere i mezzi indispensabili per la più modesta delle sedi con biblioteca e gabinetto di lettura, ecc. Io ritengo quindi che, pur senza abbandonare nè l'idea nè il proposito, le condizioni esterne non siano nella nostra località ancora mature, e che sarà forse necessaria una perentoria chiarificazione del diritto di associazione. Intanto manterremo il semplice affiatamento morale del « Nucleo », coll'ordine di idee che la Rivista sostiene e diffonde ».

Non si può non essere d'accordo col nostro solerte corrispondente. Ognuno deve fare soltanto quello che è possibile nelle presenti circostanze generali e nella diversità delle condizioni locali.

Indubbiamente la nostra azione colturale, per essere proficua, deve essere costante ed organica; quale si può attivare solo col « Ritrovo » permanente e libero: che vuol dire contatto, affiatamento, discussione, rapido orientamento, svolgimento ordinato, e quindi efficace, di conferenze; conversazioni, visite istruttive, ecc. Questo è dunque l'obiettivo (e l'obiettivo sarebbe poi ancora un mezzo, non una mèta) cui dobbiamo tendere: ma dove, quando e come si può. Quello che noi vogliamo sorga in tutti i centri nei quali contiamo amici e simpatizzanti, non è certo un fatto eccezionale secondo la lettera delle leggi vigenti; ma è, non pertanto, un sogno nelle condizioni di fatto oggi esistenti. Verissimo che soltanto in una generale positiva garanzia del diritto di associazione può trovare soluzione il particolare nostro problema dei « Ritrovi Educativi »; ma vero anche che soltanto avendo coscienza e volontà della necessaria organizzazione locale, si contribuisce alla soluzione generale.

D'accordo dunque che sarebbe inutile forzare situazioni oggi non superabili, occorre peraltro tener sveglie le energie per quando il « Ritrovo » potrà essere costituito senza difficoltà, nè dirette nè indirette, da parte delle autorità esecutive locali.

Incoraggiamento demografico e licenziamenti

Lettore marittimo. — « Una Società di navigazione ha fatto un nobile gesto inviando all'Autorità centrale la somma di lire 200 mila da destinare all'incremento della battaglia demografica ed a favore delle famiglie numerose e bisognose. Alla deliberazione è seguita l'assemblea degli azionisti che stabiliva in L. 40 per azione l'utile dividendo dell'anno. Ciò starebbe a provare che la Compagnia si trova in buone condizioni di esercizio e di bilancio. Accade però, nel contempo, che questa, come altre Compagnie, riducano ai minimi termini il personale imbarcato: sacrificando i rimasti con sopralavoro e sacrificando i licenziati colla disoccupazione. Si afferma la contrazione del traffico e del trasporto passeggeri, e non abbiamo ragione di contestare.

Ma la considerazione delle condizioni del personale dipendente, nel difficile momento attuale, dovrebbe essere anteposta a gesti belli ed alla attribuzione di dividendi abbastanza notevoli e rimuneratori ».

—Registriamo l'osservazione dell'occasionale collaboratore per lo spirito di giustizia che la ispira, senza per altro illuderci ed illudere che la situazione di fatto possa essere mutata. Prescindendo dagli atti di una qualunque Società o Compagnia di Navigazione, o impresa e ditta di altro genere, è ovvia la constatazione che non può giovare all'incremento demografico la precarietà del pane quotidiano cui una famiglia di lavoratori è esposta oggi più che mai. Chi vuol saldare la famiglia deve sopratutto preoccuparsi di renderne saldo il fondamento economico e assicurare ad essa la continuità del reddito di lavoro. In tal senso si può svolgere la più bella ed efficace azione per l'incremento demografico, inteso come reazione alla rilassatezza morale ed allo svigorimento fisico della razza.

Rivalutazione monetaria e redditi calanti

Corrispondente sassarese. — « Al discorso di Pesaro che ha segnato l'arresto della inflazione della lira e che ha iniziato la politica concretatasi nella quota novanta, sono seguiti oggi i provvedimenti di adeguazione degli stipendi e salari alla affermata maggiore capacità di acquisto della moneta. E per arrivare allo scopo, l'autorità non tralascia di aggiungere, gli inviti calorosi, i provvedimenti rigorosi verso i commercianti riottosi nell'attuare i ribassi. Giova sperare che questa azione porti ad una conclusione non lesiva degli interessi delle grandi masse lavoratrici ed utili alla politica economica della Nazione.

Ma mi permetto di prospettare alla vostra considerazione il caso di coloro i quali hanno contratto impegni per acquisto di macchinario, od altro, quando la lira era svalutata, impegni che hanno dovuto poi soddisfare pagando in moneta di maggior costo perchè alquanto rivalutata. Mentre, per colmo di disavventura, il reddito previsto dei propri prodotti (grano, olio, ecc.) è addirittura ridotto ai minimi termini e tale da non compensare le spese ».

Il caso che ci viene proposto non è nè isolato, nè di poco conto. Non crediamo sia nella nostra competenza il trattarlo per affacciare proposte e temperamenti, se non rimedi. Un intervento del pubblico potere (sul genere di quello attuato a favore dei coltivatori agricoli in alleviamento degli onerosi loro impegni per capitali investiti a scopo di miglioramento fondiario) non sappiamo se sarebbe possibile ed attuabile in altri rami di attività e di impegni gravosi come quello che ci è indicato. Ma ci pare non inopportuno segnalare il caso.

« ... Fermi rimangono i concetti svolti in ordine al sindacato giuridico ed all'ordinamento corporativo dello Stato italiano. La riforma dello Stato è all'ordine del giorno in tutti i paesi democratici e la politica corporativa è adottata anche dai paesi ultraliberisti in materia sindacale — come gli Stati Uniti — sia pure soltanto per libero accordo delle classi.

Accettando in principio l'ordinamento corporativo, noi abbiamo insistito perchè si realizzasse nello Stato, e non del Partito, e perchè i poteri fossero nominati dal basso ».

Dall'opuscolo **« Punti fermi »** che è posto in vendita a L. 4 la copia e che

— *viene spedito in « omaggio » ai soci sostenitori della A. N. S. ed agli abbonati sostenitori della Rivista;*
— *viene spedito a saldo della differenza a chi abbia già versato, per il corrente* 1931, *L. 15 per l'abbonamento ordinario e L. 25 per l'abbonamento con consulenza;*
— *viene spedito a L. 3 la copia a tutti gli abbonati ordinari e con consulenza;*
— *viene ceduto col 25% di sconto ai rivenditori.*

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

Valore sociale della libera associazione

L'insistenza con cui poniamo il problema della libertà di associazione, quale necessità pregiudiziale per la abilitazione della classe lavoratrice in correlazione con lo sviluppo dell'ordinamento sindacale corporativo, può apparire una ripetizione monotona e malinconica soltanto a chi non ha esperienza alcuna del movimento operaio sociale e non ha coscienza dei veri valori spirituali della vita.

Non ci poniamo affatto sul piano della libertà assoluta, individuale e di gruppo, per la quale e l'individuo e l'associazione si erigono contro e fuori dello Stato. Accettiamo la formula che tutto debba essere e muoversi entro lo Stato, purchè sia una coabitazione tollerabile, e la disciplina non escluda l'autonomia più o meno lata a seconda della natura e dei compiti e scopi delle diverse associazioni, e il superiore legittimo controllo della pubblica autorità non si identifichi colla vessazione tormentosa e sabotatrice.

Consideriamo lo Stato come la più grande vitale associazione nella quale tutti i cittadini si ritrovano naturalmente perchè è una comunità obbligatoria; e gli riconosciamo pertanto il diritto di dettare le discipline più ferme (in quanto necessarie ed utili per la civile progressiva convivenza), tenuti presenti i limiti che discendono dall'essere lo Stato una associazione di non libera scelta.

(Vogliamo dire che lo Stato non eserciterebbe più un diritto legittimo, ma bensì un arbitrio dispotico, quando esigesse, ad esempio, che tutta la popolazione giuri su un dato credo religioso o politico o sociale).

Accanto allo Stato, i corpi pubblici locali a sfera territoriale amministrativa (Comuni e Provincie), e accanto a questi i nuovi enti autarchici (tali almeno saranno destinati a diventare) a sfera categoriale economica (Sindacati professionali). A noi non farebbe specie che il sindacato professionale giuridico diventasse, in Italia, il sindacato obbligatorio: tanto l'obbligatorietà già esiste per le contribuzioni e come sottomissione alle norme sindacali e contrattuali; e quel che dovrebbe essere il lato buono cioè la selezione delle volontà consapevoli — della spontanea e non obbligatoria iscrizione a socio, è continuamente frustrato, e coi peggiori effetti sociali, dalle indirette coazioni.

Anche altre attività e funzioni prima volontarie e limitate (e quindi libere, perchè opera di ristretti gruppi) diventano ormai attività e funzioni pubbliche man mano assumono carattere generale ed importanza più vasta. Così la previdenza e la mutualità libere si trasformano in *assicurazione obbligatoria* ed in *mutualità categoriale* corporativa; la *cooperazione di consumo* ubbidisce alla pubblica disciplina, anche come azione economica; l'assistenza di pubblico soccorso si unifica nella Croce Rossa statizzata, ecc.

A queste tendenze e trasformazioni non noi certo opporremo una resistenza, neppure sentimentale, che sarebbe antiprogressiva. Riteniamo però sia nell'interesse dello Stato (affinchè le attività e le funzioni diventate d'ordine pubblico non abbiano a perdere il concorso essenziale di spontanee consapevoli energie) il non irrigidirle nè burocratizzarle oltre misura. Sicchè, quando si domanda che i cittadini abbiano voce reale e diretta, come nelle pubbliche amministrazioni locali e statali, anche nei sindacati, nelle cooperative, negli istituti mutualistici e assistenziali, ecc., si domanda sopratutto che sia data libera via alla collaborazione dei vòlonterosi e dei capaci.

Ma, oltre ciò, deve pur sempre restare (e guai se così non fosse!) una zona nella quale i singoli possano muoversi ed ordinarsi in perfetta libertà di azione e di decisione; e questa zona è quella della educazione, della cultura, dell'assistenza solidale e mutualistica, che riunisce individui di una stessa fede religiosa o passione politica o tendenza sociale o spirito di fraternità o bisogno di cultura-educazione. Se non esistesse, questa volontà di azione determinata e spontanea fuori da ogni disciplina costrittiva o imperativa, lo Stato (ogni Stato che non sia assurdamente livellatore e dispotico) dovrebbe promuoverla e sollecitarla. Perché essa è il più grande bene che una comunità civile possa possedere: il fuoco sacro che non deve mai spegnersi ove la nazione non voglia essere una caserma od un convento od un ricovero. Le libere associazioni che sorgono dal ragrupparsi di tali preziose energie volontarie attorno ad un obiettivo religioso o morale o educativo o culturale o sociale o politico o filantropico o assistenziale, rappresentano i serbatoi della fede militante e della iniziativa; senza di esse non ci sarebbe più autonomia di coscienza individuale nè una possibilità di orientamenti collettivi meditati; e neppure sarebbe concepibile una profonda propulsione democratica nella vita dello Stato, e di tutti gli altri Enti ed Istituti a funzioni pubbliche e generali.

Il valore sociale delle libere associazioni sta in ciò: che esse sono come i rivoli di acqua sorgiva che confluendo in più grande alveo dànno alimento e corso al gran fiume della vita. E' giusto e legittimo che lo Stato ne vigili la formazione e l'azione, ma per garantirne e tutelarne la esistenza, non gia per soffocarla o renderla difficile. Uno Stato che non abbia coscienza del valore sociale della libera associazione e non sappia garantirla, non è uno Stato forte; perchè è forte lo Stato che ottiene obbedienza e devozione dai cittadini, oltrechè con le leggi imperative dettate dalle superiori esigenze generali, col rispetto alla reale libertà di coscienza ed alla volontà di azione associativa per i fini di animazione e di bene.

Il discorso non è materialista, nel significato volgare che si attribuisce al termine. Gli idealisti spiritualisti, di cui sono piene le strade nei nostri tempi, non dovrebbero faticare ad intenderlo; e non come una divagazione teorica, ma come la proposizione di un problema molto serio e concreto.

maglio.

MINIME

Prima fra tutte le Confederazioni sindacali, la Confederazione del Commercio ha indetto contemporaneamente in tutta Italia, presso le sue sedi locali, le elezioni a suffragio diretto dei presidenti dei Gruppi (categorie) che sezionano gli iscritti nelle dipendenti Federazioni provinciali. A Milano, a Torino, ed altrove le elezioni si sono svolte con un notevole concorso di elettori-soci e con vivacità di competizione; per cui non sempre e non dappertutto sono riusciti eletti i candidati ufficiali od ufficiosi. Con tutto ciò, non risulta sia stato turbato l'ordine pubblico, nè locale nè nazionale. E per contro, se anche la libertà di scelta valida non sia assoluta (e quindi il contrasto possa risultare piuttosto di persone e di temperamenti che non di indirizzo), è chiaro che lo « sfogo » non può aver fatto male a nessuno, ed apporterà anzi come risultato utile, una migliore disposizione della massa inquadrata verso la organizzazione sindacale rappresentativa.

* * *

Leggevamo di recente che all'assemblea generale di un sindacato di professionisti erano state indette le elezioni del direttorio. E che, essendo stata data facoltà di presentare candidati e liste diverse da quella ufficiale, risultarono presentate press'a poco tante liste quanti erano i presenti. Sicchè si decise di considerare la presentazione delle stesse come dichiarazioni di voto, procedendosi di conseguenza allo spoglio ed al conteggio. Il giornale che riferiva l'episodio, probabilmente esagerato nelle proporzioni, ne deduceva un ammonimento contro i pericoli degenerativi dell'elezionismo introdotto nell'ordinamento sindacale. Noi faremo invece quest'altra considerazione: se assai tempo prima gli iscritti di un qualunque sindacato fossero preavvisati della imminente elezione delle cariche, si arriverebbe alla assemblea-comizio elettorale con un numero assai limitato di liste in concorrenza. Questo presuppone però una libertà di opinione, manifestazione, preparazione che oggi come sistema non esiste; e perciò quando e dove l'elezione delle cariche ha luogo, ne risultano episodi caricaturali pel sistema elezionista. Si ritorna al tempo in cui non esistevano partiti politici o correnti di opinione organizzate; e tutti i candidati, specie nei Comuni, avevano in orrore la politica ed erano tutti pel « bene del paese ». Ne conseguivano allora lotte furibonde di persone, o di famiglie, o di clan: *una bellezza! Brutta cosa la politica, come corrente di opinione organizzata e garantita...*

* * *

Non risulta che l'esempio della Confederazione del Commercio sarà tosto seguito dalle altre Confederazioni sindacali; e sopratutto dalle Confederazioni lavoratori. Comprendiamo benissimo che l'esperimento può essere meno pericoloso (per chi ama la almeno apparente uniformità delle opinioni nell'ordine politico sociale) se limitate alle Confederazioni imprenditori. Ma dovrà pur venire il momento anche per le Confederazioni lavoratori. Si tratta in fondo di permettere uno « sfogo » che, come dimostrazione di stati d'animo, potrebbe essere utile alle superiori gerarchie. Tant'è: se anche nelle Confederazioni lavoratori (come avviene nella Confederazione Commercio) il congegno elettivo interno fosse tale per cui i soci del sindacato di primo grado eleggessero, col direttorio, il presidente, e i presidenti di sindacati primari a loro volta i direttori ed il presidente delle Unioni miste provinciali e delle Federazioni professionali nazionali, e questi infine le supreme gerarchie confederali, il sistema permetterebbe pur sempre di cautelarsi contro ogni possibile sorpresa. Perchè, tutt'al più, lo « sfogo », si esaurirebbe alla base, e cioè all'assemblea comizio del sindacato primario.

In conclusione, parrebbe ovvia una norma unica e conseguente. Le elezioni: o si fanno o non si fanno, e per tutti o per nessuno, e con sicure garanzie di opinione e di voto chè altrimenti non possono aver valore di serietà neppure come indicazione.

Costo della vita e mercedi

La battaglia dei prezzi ha ormai raggiunto i suoi obbiettivi nel campo delle mercedi, salvo il comprensibile ritardo di talune categorie professionali ed artigiane. Ma non è detto che alle *limitate mercedi* si siano adeguati sensibilmente i *prezzi dei consumi* presi nel loro complesso. Diminuito l'affitto della percentuale convenuta, diminuito il pane e qualche altro genere alimentare, molte voci importanti rimangono immutate; e soltanto una azione costante e spregiudicata potrebbe sollecitamente sospingerle verso la *nuova base di costi-prezzi* che dovrebbe logicamente risultare dalla incisione di circa tre miliardi sulla massa delle mercedi.

Una circolare del Segretario del P. N. F., alle dipendenti Federazioni provinciali, stabilisce che (d'accordo coll'autorità prefettizia) si provveda:

1) a sorvegliare attentamente affinchè nessuna categoria sociale si sottragga ai doveri che comporta l'attuale momento economico;

2) a studiare con assidua diligenza il mercato, merce per merce, per poterne valutare gli esatti rapporti;

3) a segnalare pubblicamente e, se occorre, a premiare con attestati e premi di benemerenza, quei negozi dove si compera merce buona al giusto prezzo;

4) a coadiuvare il servizio di vigilanza, compiuto dalle autorità per individuare e reprimere gli abusi e le frodi ai danni dei consumatori;

5) ad organizzare la vendita diretta al consumatore, quando una esagerata differenza tra il prezzo all'ingrosso e quello al minuto denotasse una eccessiva ingordigia dell'intermediario, tenendo per altro presente che gli spacci eventualmente istituiti non dovranno essere posti in condizioni di privilegio con particolari facilitazioni nelle spese di fitto, luce, tasse ecc.;

6) a prendere, infine, tutte quelle iniziative personali che le particolari condizioni dell'ambiente e del luogo suggerissero al fine sopraindicato.

Il complesso di questi compiti ha piuttosto una portata morale che concreta; e l'esperienza ha reiteratamente dimostrato che il commercio grosso e minuto non è sensibile ai sermoni e non è neppure efficacemente riprendibile colle intimidazioni. Bisogna opporre azione ad azione, e cioè la *concorrenza smobilitatrice degli spacci pubblici* laddove non è sufficiente l'*azione coordinata delle cooperative di consumo*. Il costo degli affitti ed il peso fiscale e tributario (che rimangono assai alti) dànno una giustificazione alla resistenza degli intermediari; i quali non si provvedono dai monopoli dello Stato ma dal libero mercato e che, in assenza di calmieri, sono necessariamente i soli giudici della equità e misura dei loro prezzi di vendita.

Quando il costo della vita non si adeguasse alla diminuita massa delle mercedi(si avrebbe una contrazione notevole dei consumi; e ciò non contribuirebbe certo ad alleviare la crisi nè a sollecitare la ripresa della produzione.

Non comprendiamo perchè la politica di intervento nella vita economica, che richiede pronta rispondenza al comando superiore da parte di tutti i fattori, *non sospinga apertamente i consumatori a costituirsi in associazioni vaste e potenti per l'esercizio diretto e non lucrativo delle funzioni intermediarie.*

Questa è la parola che dovrebbe essere detta per la logica dell'azione economica corporativa, volta a rimuovere tutti gli impedimenti arbitrari e le sovrastrutture disperditrici: incoraggiando e potenziando la *iniziativa privata* delle masse consumatrici interessate.

L'inquadramento delle cooperative nel sistema sindacale corporativo

Il Comitato corporativo centrale ha preso in esame il voto indicativo del Consiglio nazionale corporazioni ed ha in massima adottato i criteri in esso esposti. La decisione è importante; e risponde ad una saggia comprensione del problema. Vedremo a suo tempo i termini precisi del provvedimento di legge, in conseguenza del quale *tutto il movimento cooperativo* sarà inquadrato *nell'Ente nazionale cooperazione*, e le costituenti *Federazioni nazionali di categoria* saranno *collegate colle Confederazioni imprenditori* (agli effetti della stipulazione dei contratti collettivi di lavoro) *e con tutte le Confederazioni imprenditori e lavoratori* (agli effetti dell'azione cooperativa che particolarmente le può interessare).

Ritocchi all'inquadramento sindacale

Nelle recenti discussioni al Comitato corporativo centrale sono stati chiariti i criteri di revisione dell'inquadramento sindacale; il quale rimane immutato nelle sue basi fondamentali.

E' stata esaminata la posizione di alcune categorie; ed è stato così deliberato:

— *le imprese d'assicurazione* passano dalla Confederazione dell'industria alla Confederazione bancaria la quale assume il nome di *Confederazione del credito e dell'assicurazione*, modificandosi di conseguenza anche il nome della corrispondente Confederazione lavoratori;

— *le imprese dei concessionari telefonici* passano alla Confederazione trasporti interni, la quale assume il nome di *Confederazione imprese di comunicazioni terrestri e di navigazione lacuale e fluviale* (non è breve!), modificandosi di conseguenza il nome della corrispondente Confederazione lavoratori;

— *i piccoli proprietari terrieri* passano tutti alla Confederazione agricoltori, ed *i mezzadri* restano tutti nella Confederazione lavoratori agricoli; mentre degli *affittuari*, restano nella Confederazione lavoratori quelli che hanno una limitata conduzione, e passano alla Confederazione agricoltori quelli che hanno una conduzione più importante. (I criteri di determinazione saranno fissati d'accordo provincia per provincia).

In sostanza si è tenuto fermo il sistema del *parallelismo confederale*, anzichè allargare la zona delle formazioni intermedie.

Il Ministero delle corporazioni è stato autorizzato a modificare le denominazioni delle Confederazioni sindacali; è da attendersi che esse risultino meglio intelligibili delle attuali.

Sviluppo dell'ordinamento corporativo

E' stato pubblicato il decreto che istituisce la *Corporazione dello spettacolo* e si annuncia la prossima costituzione di altre Corporazioni categoriali: quella del *turismo*, del *pane*.

Più importante è la decisione presa dal Comitato centrale corporativo circa la attribuzione giuridica della figura e dei poteri di *Corporazioni di branca o settore* alle attuali Sezioni del Consiglio nazionale (*industria, agricoltura, commercio, credito-assicurazione, trasporti marittimi-aerei, trasporti terrestri e navigazione interna, professionisti-artisti*).

Per la migliore intelligenza della materia è opportuno che la struttura della già costituita Corporazione categoriale dello spettacolo, sia esaminata in connessione col più vasto provvedimento di legge che costituisce le Corporazioni di settore.

La materia è per noi particolarmente interessante; perchè è proprio sull'ordinamento specificamente corporativo che si svolgerà, nella prossima estate, il secondo referendum di studio della A.N.S.

Interessi delle categorie addette ai trasporti interni

Il trattamento giuridico economico del personale dei servizi di trasporto in concessione (ferrovie, tramvie, navigazione interna) sarà definito in un decreto di prossima pubblicazione; che conterrà le norme per il *coordinamento* della legge 19 ottobre 1923 sull' « *equo trattamento* » colle disposizioni della *legge sindacale* 3 aprile 1926.

* * *

Un *Ente nazionale di assistenza per gli addetti ai trasporti terrestri e navigazione interna* (E.N.A.T.) sta per costituirsi, d'accordo fra le due Confederazioni e coll'approvazione del Ministro delle Corporazioni. L'Ente avrà personalità giuridica e coordinerà la gestione delle *Casse aziendali di soccorso* (già funzionanti per gli addetti alle imprese esercenti servizi di trasporto in concessione) nonchè l'attività degli *Istituti previdenziali* previsti a norma dei contratti collettivi di lavoro per le altre categorie.

Le Associazioni professionali "autorizzate" alle dipendenze del P. N. F.

Le associazioni professionali « *autorizzate* » (e cioè consentite ai soli fini della assistenza, educazione, cultura, senza riconoscimento della capacità sindacale contrattuale) e precisamente le *associazioni: addetti alle aziende dello Stato, ferrovieri, postelegrafonici, pubblico impiego, scuola*, con recente disposizione, resa nota sul « *Foglio d'Ordini* », passano alle dipendenze del Segretario del Partito Fascista.

Sono abolite le segreterie nazionali, che vengono affidate ad un membro del Direttorio nazionale del P. N. F. Sono abolite le segreterie provinciali, che vengono affidate ad un membro del Direttorio provinciale del P. N. F., sotto l'alta vigilanza del Segretario federale.

Tutte le categorie degli insegnanti sono inquadrate in una unica *Associazione Fascista della Scuola* (A. F. S.) divisa nelle Sezioni: *professori universitari, assistenti universitari, scuola media, scuola elementare*.

Le *opere assistenziali previdenziali* già esistenti sono concentrate: *a*) pei *ferrovieri* nell'Opera di Previdenza del Ministero delle Comunicazioni; *b*) per i *postelegrafonici* nell'Istituto di Mutualità e di Previdenza del medesimo Ministero; *c*) per le *altre categorie* sono poste sotto il controllo dei ministeri competenti.

La direzione tecnica delle *attività e istituzioni dopolavoristiche* rimane attribuita alla Direzione centrale dell'Opero nazionale Dopolavoro.

Queste le concise disposizioni rese di pubblica ragione; e che giungono tanto più nuove e sorprendenti in quanto: *a*) sono abbastanza recenti i decreti che accordavano alle associazioni autorizzate il riconoscimento della personalità giuridica agli effetti del possesso di beni mobili ed immobili; *b*) non aveva suscitato palesi ostilità una tendenza a rivedere la posizione delle categorie inquadrate nelle associazioni autorizzate ed a volgerle verso il tipo di Confederazioni sindacali. Col presente provvedimento, invece, le associazioni autorizzate (che già erano più strettamente vigilate dal Partito agli effetti del controllo politico) perdono anche la autonomia funzionale ed amministrativa. Varrà la pena di ritornare sul fatto, anche come obbiettiva considerazione dei poteri che il Partito assume nei confronti di associazioni che hanno fissata la loro posizione dalle leggi sindacali e che avevano avuto il riconoscimento per decisione degli organi giuridici dello Stato.

Casse mutue categoriali e assistenza sanitaria

I dati accertati sullo sviluppo delle Casse mutue categoriali di malattia nel ramo industria presentano, alla fine dello scorso dicembre: 330 *Casse aziendali*, 38 *interaziendali*, 39 *professionali*, totale 407 con 300 mila iscritti. Ci pare che il lavoro di organizzazione non sia molto avanzato (specialmente tenuto conto della esistenza di Casse mutue interne facilmente trasformabili) perchè, a costruzione completa, si dovrebbero contare almeno 3 milioni di iscritti.

Ma a parte questo ritardo (che può trovare la sua spiegazione nelle difficoltà economiche del momento), è più grave ancora l'assenza di un piano organico per l'esercizio dell'assistenza sanitaria, pur prevista negli statuti costitutivi delle Casse mutue. Mentre il problema è all'ordine del giorno in tutti i congressi provinciali delle Mutue libere (o generiche) e ne escono deliberati tendenti alla costituzione di Mutue sanitarie provinciali e locali, nel campo delle Casse mutue categoriali non si avverte alcun indirizzo preciso e conseguente per l'assistenza medico-chirurgica. Si afferma che questa è indispensabile perchè, « dato che le casse mutue esercitano una vera assicurazione sociale, non possono non avere una attività preventiva e curativa del rischio, non dovendo ridurre la loro azione a un semplice e parziale riconoscimento dei danni ». E nell'affermazione non si può non essere d'accordo: ma occorrerebbe organizzare un servizio serio, che può essere tale solo in quanto investa tutte le categorie dei lavoratori e consenta l'aggregazione dei famigliari.

C'è, a Milano per esempio, la Cassa interaziendale dell'industria che ragruppa alcune decine di migliaia di iscritti; e c'è la Sezione provinciale della Cassa nazionale malattie addetti al commercio che non ne conta meno; potrebbero appoggiarsi al già ben ordinato servizio della Cassa edile di assicurazione sociale e dar vita ad un organismo sanitario poderoso e perfetto. Invece le Casse mutue, quando non risolvono il problema con un medito condotto fiduciario, si appoggiano a qualche « guardia medica » con una risibile quota di abbonamento che non può pretendere un servizio adeguato ai bisogni reali.

Tutto questo accade perchè il movimento mutualistico e previdenziale (che dovrebbe essere unitario anche se costituito da branche complesse e diverse, come lo è, del resto, il movimento cooperativo) procede frammentario e diviso: le *mutue libere* fanno capo alla Federazione nazionale omonima; le *casse mutue categoriali* sono alle dirette dipendenze delle corrispondenti Confederazioni sindacali lavoratori; le *mutue sanitarie*, che dovrebbero interessare e le une e le altre, sono completamente ignorate dalle Casse mutue categoriali. E pertanto, ciò che sarebbe così facile risolvere con un po' di buona volontà e di concorde decisione, diventa impossibile per la ragione contraria.

L'assistenza sanitaria è problema di nuclei famigliari e di popolazione, non di individui nè di categorie professionali; e la soluzione generale può essere efficacemente preparata da una azione concordata e conseguente delle Casse mutue categoriali, siano esse nazionali o locali o aziendali.

I risultati finanziari delle assicurazioni sociali

A cura del Ministero delle Corporazioni è stata compiuta, una indagine sui risultati delle assicurazioni sociali nel nostro Paese.

Per l'*assicurazione infortuni* l'indagine è stata compiuta distintamente per i due rami dell'assicurazione *industriale* ed *agricola* e comprende, per il primo, il periodo che va dal 1919 al 1927, e per il secondo, il periodo dal 1919 al 1928. Per entrambi i rami è inoltre stato accertato lo stato del patrimonio degli Istituti assicuratori all'inizio ed alla fine di ogni esercizio.

Per *l'invalidità* e *la vecchiaia* l'indagine ha avuto riguardo al decennio 1920-1929 e si riferisce sia alla *assicurazione obbligatoria* che a quella *facoltativa*, mentre speciali tabelle considerano i risultati finanziari anche dell'*assicurazione obbligatoria per la invalidità, la vecchiaia e superstiti dalla gente di mare*.

Per l'*assicurazione di maternità* il periodo considerato va dal 1919 al 1929, per quella *contro la disoccupazione* dal 1920 al 1029 e per quella *contro le malattie* (nuove provincie) dal 1919 al 1928. Infine, per l'*assicurazione contro la tubercolosi*, sono stati considerati i due primi anni di esercizio per quanto riguarda le entrate e le spese del 1928-29 e solo il 1929 per le prestazioni.

Il diligente studio che è stato pubblicato nel « *Bollettino del lavoro e della previdenza sociale* » presenta dati e suggerisce considerazioni del più alto interesse per gli studiosi delle assicurazioni sociali.

Il carico delle pensioni per i dipendenti dello Stato

Un prospetto statistico è stato compilato a cura del Ministero delle Finanze dal quale risulta (in base al movimento del debito vitalizio dello Stato del periodo dal 1. luglio« 1929 al 30 giugno 1930) che *il totale delle pensioni ordinarie* è di 149.577, per un importo di lire 689 milioni 687.88,76; quello delle *pensioni straordinarie* è di 32.236 per un importo di lire 26.374.895,03. Il *totale generale* è: pensioni 181.811 per un importo di lire 716.062.871 e cent. 79.

Tenendo conto soltanto dei milioni, le pensioni sono così ripartite: Ministero delle *Finanze* milioni 79; pensioni ex regime 39; *Giustizia e culti* 55; *Esteri* 2; *Colonie* 1; *Educazione nazionale* 43; *Interni* 55, *Lavori pubblici* 8; *Poste, telegrafi e telefoni* 66; *Marina mercantile* 3; *Guerra* 226; *Marina*: a) personale civile e militare 56; b) operai 52.000; *Agricoltura e foreste* 8; *Azienda autonoma della strada* 13.000.

Un Comitato tecnico per la previdenza sociale

E' stato recentemente istituito presso il Ministero delle Corporazioni un « *Comitato tecnico per la previdenza sociale e le assicurazioni private* », distinto in due sezioni.

Il Comitato dà parere:

a) sui disegni di legge ed i regolamenti concernenti la previdenza sociale e le assicurazioni private; *b*) sulla istituzione ed il riconoscimento giuridico di enti di previdenza sociale e sulla concessione di autorizzazioni per l'esercizio delle assicurazioni private; *c*) sugli svincoli delle riserve e delle cauzioni per i quali sia richiesta l'autorizzazione ministeriale; *e*) sulla applicazione delle norme concernenti la revoca dell'autorizzazione, la decadenza e il divieto di operare, nonchè la liquidazione delle imprese e istituti di assicurazione e di riassicurazione; *f*) sugli statuti degli enti, le condizioni di polizza, le basi tecniche, i modelli dei bilanci preventivi, dei rendiconti e dei bilanci tecnici; *g*) sugli argomenti e sulle materie che si attengono ad istituti affini per indole e per scopi a quelli sopra indicati o che riguardano la diffusione e lo sviluppo della previdenza sociale; *h*) in generale su tutte le questioni di massima e sugli speciali argomenti per i quali il Ministro ritenga opportuno sentire il parere del Comitato.

A proposito della costituzione di questo Comitato tecnico « *Rassegna della Previdenza Sociale* », la bella nutrita pubblicazione mensile della *Cassa Nazionale Infortuni*, ricorda che la proposta venne già affacciata quando, nel 1883, venne soppresso il Consiglio superiore della Previdenza Sociale che era un organo specializzato e competente. La funzione di esame strettamente tecnico non fu infatti ripresa dal Consiglio nazionale delle Corporazioni. La previdenza sociale presenta, unitamente a quelli politici ed economici, degli aspetti tecnici che non possono essere trascurati senza compromettere il buon funzionamento degli istituti chiamati ad attuarla. E' utile quindi che essi siano esaminati da un più ristretto consesso di elementi competenti.

Il Codice delle leggi del lavoro

E' stata iniziata da tempo una discussione sulla opportunità di sostituire, specialmente nel campo della disciplina contrattuale, la particolare legislazione colle norme del contratto collettivo di lavoro. Più precisamente la discussione è stata impostata: sull'opportunità di abolire la legge sul contratto d'impiego privato per trasferirne le norme essenziali nel testo dei contratti collettivi categoriali.

Ora bisogna mettere in rilievo questo fatto pregiudiziale (non si sa perchè ignorato e sottaciuto dai fautori della abrogazione della legge): che in Italia non esiste il sindacato obbligatorio, nel senso che lo Stato costituisca d'autorità i sindacati di categoria nei quali i produttori si trovino incasellati d'ufficio; e che perciò il contratto collettivo si stipula solo in quanto esistano le organizzazioni sindacali rappresentative.

Secondariamente, poi, la difficoltà di rapida regolarizzazione dei rapporti d'impiego a mezzo del contratto collettivo, è stata dimostrata in questo periodo sperimentale: a cinque anni dalla legge sindacale 3 aprile 1926, col conseguente riconoscimento giuridico delle organizzazioni rappresentative, non si è ancora riusciti a concludere i contratti collettivi per le categorie degli impiegati dell'industria.

Tutto ciò prova ben chiaramente come assai lontano sia ancora il giorno in cui il contratto collettivo diventerà la legge dei rapporti professionali per tutte le categorie di lavoratori; e come in attesa, anzichè pensare a sopprimere la legge speciale per gli impiegati privati, sia opportuno introdurre una legge per le garanzie contrattuali individuali per tutte le categorie di lavoratori.

* * *

Questo premesso, diamo gli elementi sostanziali della

LEGGE SUL CONTRATTO DI IMPIEGO PRIVATO

La legislazione in materia ha avuto inizio col decreto luogotenenziale 9 febbraio 1929, seguita poi dalle norme del decreto 2 dicembre 1923 istituente le Commissioni provinciali e centrale per la risoluzione delle controversie individuali, e conclusa infine colla legge 13 novembre 1924 attualmente in vigore.

Essa contiene disposizioni e tutele in ordine: *al periodo di prova, al trattamento in caso di malattia e chiamata alle armi* (conservazione del posto e indennità), alla *giusta causa di risoluzione in tronco del rapporto di impiego, al termine di preavviso pel licenziamento, all'indennità di anzianità di servizio in caso di licenziamento e di morte.*

L'applicazione di questa legge ha promosso una vasta giurisprudenza, specialmente volta a determinare, caso per caso, la *figura dell'impiegato* che vorrebbe riconoscersi nelle *mansioni di collaborazione e di fiducia.* Ed ha anche dato inizio ad un movimento tendente a riformare la legge: nel senso che *l'indennità di anzianità* venga corrisposta, sia pure in misura minore, *anche in caso di licenziamento volontario.* Problema questo che potrebbe essere risolto colla cassa accantonamenti od altro sistema assicurativo. Una qualunque modificazione della legge sull'impiego privato (che per le ragioni esposte dovrà essere mantenuta, contro il parere dei contrattualisti teorici) potrebbe intendersi in senso migliorativo e non già in senso restrittivo. Il contrasto avrebbe, poi, un utile risultato se concludesse con una

LEGGE PER LE GARANZIE INDIVIDUALI DEL LAVORO

la quale ha già nella Carta del Lavoro la sua trama completa. Infatti al capitolo « *Del contratto collettivo di lavoro e delle garanzie del lavoro* », sono indicati i principi di garanzia (*periodo di prova, modi della rimunerazione, maggiore compensazione pei cottimi, lavoro straordinario, riposo settimanale, ferie, preavviso di licenziamento, indennità per anzianità di servizio in caso di licenziamento e morte*) che debbono trovare la espressione concreta nel contratto collettivo, pena la sua non registrazione e invalidità. Basterebbe tradurre questi principi in norme di legge (prendendo per base quanto è già stato concretato nel testo dei maggiori contratti collettivi di categoria), per dare a tutti i lavoratori un complesso di giuste garanzie tutelatrici: in attesa che per tutti si stipulino i contratti collettivi di lavoro, adeguantisi alle migliori possibilità delle diverse branche economiche e categoriali.

Poichè *i dipendenti dalle pubbliche amministrazioni* (Stato, Comuni, Provincie, Opere Pie, ecc.) beneficiano di garanzie giuridiche ed economiche; e per disposizioni speciali di legge ne beneficiano: a) *il personale in ruolo dei servizi e aziende statali*; b) *dei servizi e aziende gestite da altri Enti pubblici*; c) *dei servizi di carattere pubblico gestiti in concessione da imprese private*, quali i trasporti marittimi, i trasporti e le comunicazioni interne, ecc.; quando alla *legge speciale sul contratto individuale di impiego privato* se ne aggiunga *una di carattere generale sulle garanzie contrattuali individuali del lavoro*, si verrebbe a dare a tutto il mondo dei lavoratori un minimo di efficace tutela.

Sarebbe bene che l'opera della Commissione ministeriale di studi per la *revisione - aggiornamento - coordinazione delle leggi del lavoro*, anzichè attardarsi nella bizantina disputa sulla abrogabilità della legge per l'impiego privato, fermasse la sua attenzione su questo aspetto veramente importante ed interessante della sua opera riformatrice.

Conferma autorevole

Nel discorso inaugurale dell' anno giuridico pronunciato dal Procuratore generale della Corte di Cassazione, senatore prof. Longhi, è contenuta una stringente trattazione in ordine alla legge sull'impiego privato. *Il senatore Longhi è d'avviso che la legge suddetta non deve sparire, ma rinnovarsi in un* regolamento corporativo generale *le cui norme tutelatrici si estendano a tutte le categorie di dipendenti dalle aziende: impiegati, commessi ed operai.*

Il senatore Longhi ha inoltre prospettata la necessità di sveltire il funzionamento della magistratura del lavoro, mediante la normale precedenza del tentativo di conciliazione; nonchè la opportunità di affidare alla magistratura stessa le controversie in materia di infortuni sul lavoro e di assicurazioni sociali.

Le osservazioni e proposte dell'eminente magistrato sono una autorevole conferma di quanto è qui da tempo affacciato e sostenuto in ordine alle garanzie individuali del lavoro *e al* probovirato corporativo, *nel proposito di dare a tutti i lavoratori tutela efficace e giustizia pronta. Ritorneremo più ampiamente sulle due questioni che sono veramente fondamentali per la vita del lavoro.*

La vigilanza dell'Ispettorato corporativo sui contratti di lavoro

In una comunicazione ufficiale del Ministero delle Corporazioni si è precisato « non essere esatto il concetto, secondo il quale l'azione per l'inosservanza dei contratti collettivi di lavoro debba essere promossa dalla parte in causa, e cioè dalla organizzazione interessata ».

Agli effetti penali, l'inosservanza del contratto collettivo di lavoro « costituisce un reato di azione pubblica »; e quindi per l'inizio del procedimento relativo basta una denuncia da chiunque promossa. A maggiore ragione una denuncia dell'Ispettorato corporativo sarà funzione di polizia giudiziaria.

Nel giudizio penale, le organizzazioni interessate possono assumere la veste civile agli effetti civili di una inosservanza; e in tale sede possono promuovere anche istanza, giovando alla azione penale.

In conclusione: l'Ispettorato (dopo i necessari accertamenti, il rilascio delle prescrizioni, la notizia alle associazioni e la scadenza del termine esposto perchè sia provata la non dolosità del fatto) potrà passare all'azione penale, trasmettendo conforme denuncia all'autorità giudiziaria.

Il chiarimento è opportuno ed è bene che sia largamente conosciuto. Noi restiamo peraltro d'avviso che

sia, non soltanto utile, ma necessario per l'efficacia concreta della vigilanza e delle doverose sanzioni contro gli inadempienti, che la prova della non dolosità sia promossa una sola volta; e che la recidiva sia sempre e comunque denunciata all'autorità giudiziaria. Solo così la vigilanza sarà possibile (l'Ispettorato ha pure altre ed importanti funzioni, specie corporative, da assolvere!) e l'inadempienza sarà raggiunta e punita.

Contratti collettivi di lavoro registrati e pubblicati

168. Regolamento per il *personale* della *Banca* Popolare Piacentina (Piacenza).

169. Contratto collettivo di lavoro per il *personale avventizio delle Ferrovie* Calabro-Lucane.

170. Contratto aziendale per i *dipendenti* della *Società Unico Prezzo Italiano - Milano* (UPIM).

171. Contratto Nazionale di lavoro per gli *operai* addetti alla *Industria laniera*.
Disdetta del contratto collettivo di lavoro per gli *operai* degli *stabilimenti chimici* ed affini della Sicilia orientale (provincie di Catania, Siracusa, Ragusa ed Enna).
Disdetta del contratto nazionale di lavoro per gli *operai fiascai e personale ausiliario*.

172. Regolamento per il *personale* della *Banca* Agricola di Risparmio e Conti Correnti di Lucca.

173. Regolamento per il *personale* della *Banca* del Fucino (Roma).

174. Contratto nazionale di lavoro per il *personale dipendente dalle aziende esercenti il credito* ed attività ausiliarie *con meno di venti dipendenti*.
Disdetta del contratto nazionale di lavoro per il *personale* di *Ristoranti, trattorie e piccole trattorie*.
Disdetta del contratto nazionale di lavoro per gli *operai addetti all'aziende private del gas* d'Italia.

175. Regolamento per il *personale* della *Banca* Cattolica di Calabria (Cosenza).

176. Regolamento per il *personale* della *Banca* Mutua Popolare Agricola di Palazzolo sull'Oglio.

177. Regolamento per il *personale* della *Banca* Commerciale Agricola di Chieri.
Disdetta del Contratto Nazionale di Lavoro per i *dipendenti* dei *servizi automobilistici di linea*.

178. Contratto collettivo di lavoro per il *personale* addetto agli *autoveicoli* in servizio di noleggio di rimessa per le provincie di Trieste, Udine, Gorizia, Pola, Fiume e Zara.

179. Contratto collettivo di lavoro per i *conducenti* di *autocarri* e *personale ausiliario* delle provincie di Trieste, Udine, Gorizia, Pola, Fiume e Zara.

180. Contratto nazionale di lavoro per gli *addetti alle risaie*.
Disdetta del contratto nazionale di lavoro per i *dipendenti dei servizi automobilistici di linea*.
Regolamento per il *personale* del *Credito* Fondiario Sardo (Roma): errata corrige.

181. Regolamento per il *personale* dell'*Istituto Italiano di Credito Marittimo*.

182. Regolamento per il *personale* della *Banca* d'America e di Italia (Milano).

183. Disposizioni per il trattamento del *personale* della *Banca* Italo-Britannica in seguito alla fusione di questa con la Banca d'America e d'Italia.

184. Disposizioni per il trattamento del *personale* della *Banca* del Piccolo Credito Novarese e della Banca Popolare Cooperativa Anonima di Novara in seguito alla fusione dei due Istituti.

185. Contratto collettivo di lavoro — integrativo di quello nazionale — riguardante la determinazione dei minimi di paga e dei limiti di orario per gli *operai tipografi dei giornali* delle provincie di Roma, Bari, Palermo, Lucca, Livorno, Firenze, Ancona, Reggio Calabria, Bologna, Parma, Torino, Padova, Cremona, Genova, Cagliari e Como.
Disdetta del contratto collettivo di lavoro per gli *impiegati* delle *aziende elettriche* delle Puglie.
Disdetta del contratto collettivo di lavoro per gli *operai* delle *aziende elettriche* delle Puglie.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti

Disposizioni circa la decadenza del diritto a pensione per perdita della cittadinanza italiana. Regio decreto legge 6 novembre 1930, n. 1599 («Gazzetta Ufficiale» 13 dicembre 1930, numero 289).

Attribuzione della personalità giuridica alla Federazione Nazionale delle Casse Mutue di malattia per i lavoratori agricoli ed approvazione dello statuto della Federazione stessa. Regio decreto 23 ottobre 1930, n. 1567 («Gazzetta Ufficiale» 13 dicembre 1930, n. 289).

Scioglimento del Consiglio di Amministrazione della Cassa di Assicurazione per le malattie e la assistenza sociale della gente di mare e dell'aria e nomina del Regio Commissario. Regio decreto 1 dicembre 1930 («Gazzetta Ufficiale» 13 dicembre 1930, n. 289).

Approvazione dei moduli per i certificati prescritti dagli articoli 7, 11, 14 e 17 del Regio decreto 28 agosto 1930, n. 1358 per la tutela delle operaie e impiegate durante lo stato di gravidanza e puerperio. Decreto Ministeriale 22 novembre 1930 («Gazzetta Ufficiale» 13 dicembre 1930, n. 289).

Approvazione del Regolamento per la esecuzione della legge 26 luglio 1897 istitutiva dell'Opera Nazionale per gli orfani di guerra. Regio decreto 13 novembre 1930, n. 1642 («Gazzetta Ufficiale» 20 dicembre 1930, n. 295).

Tributo delle popolazioni indigene della Colonia Eritrea per l'anno 1930-31. Regio decreto 6 novembre 1930, n. 1654 («Gazzetta Ufficiale» 24 dicembre 1930, n. 298).

Norme riguardanti la obbligatorietà delle concimaie. Regio decreto-legge 1 dicembre 1930, n. 1682 («Gazzetta Ufficiale» 29 dicembre 1930, n. 301).

Provvedimenti per agevolare la industria automobilistica ed il movimento turistico. Regio decreto-legge 4 dicembre 1930, n. 1683 («Gazzetta Ufficiale» 29 dicembre 1930, n. 301).

Riduzione del costo della energia elettrica impiegata in usi soggetti ad imposta. Regio decreto-legge 26 dicembre 1930, n. 1692 («Gazzetta Ufficiale» 31 dicembre 1930, n. 303).

Fusione dello Istituto Romano Cooperativo per le case degli impiegati dello Stato con l'Istituto Nazionale per le case degli impiegati dello Stato. Regio decreto-legge 4 dicembre 1930, n. 1679. («Gazzetta Ufficiale» 31 dicembre 1930, n. 303).

10. Riduzione delle tariffe ferroviarie per il trasporto delle merci. Regio decreto-legge 31 dicembre 1930, n. 1718 («Gazzetta Ufficiale» 7 gennaio 1931, n. 4).

11. Riduzione della aggiunta di famiglia al personale delle Ferrovie dello Stato. Regio decreto-legge 31 dicembre 1930, n. 1725 («Gazzetta Ufficiale» 7 gennaio 1931, n. 4).

13. Modificazioni alla legge 23 giugno 1854 n. 1731 concernente norme per la promulgazione delle leggi. Legge 15 dicembre 1930, n. 1696 («Gazzetta Ufficiale» 8 gennaio 1931, n. 5).

35. Ordinamento dell'Opera Nazionale Dopolavoro. Regio decreto-legge 22 dicembre 1930, n. 1735 («Gazzetta Ufficiale» 10 gennaio 1931, n. 7).

37. Disciplina giuridica dell'inquadramento sindacale delle varie categorie professionali. Regio decreto 27 novembre 1930, n. 1720 («Gazzetta Ufficiale» 12 gennaio 1931, n. 8).

42. Modifica dell'elenco delle feste nazionali, dei giorni festivi a tutti gli effetti civili e delle solennità civili. Legge 27 dicembre 1930, n. 1726 («Gazzetta Ufficiale» 13 gennaio 1931, n. 9).

47. Provvedimenti per la costruzione di cantine sociali e di altri stabilimenti cooperativi di produzione agricola. Legge 29 dicembre 1930, n. 1737 («Gazzetta Ufficiale» 13 gennaio 1931, n. 9).

48. Finanziamento a favore dell'Istituto Nazionale per le case degli impiegati dello Stato. Regio decreto-legge 4 dicembre 1930, n. 1732 («Gazzetta Ufficiale» 13 gennaio 1931, n. 9).

50. Unificazione dell'Istituto Nazionale di Mutualità e previdenza fra il personale postale-telegrafico-telefonico con sede in Milano, con quello di Assicurazione e previdenza per i titolari degli uffici secondari, per i ricevitori postali e telegrafici e per gli agenti rurali, con sede in Roma. Regio decreto-legge 22 dicembre 1930, n. 1739 («Gazzetta Ufficiale» 13 gennaio 1931, n. 9).

51. Riduzione degli onorari e dei diritti degli avvocati, dei procuratori e dei patrocinatori legali. Regio decreto-legge 29

dicembre 1930, n. 1740 («Gazzetta Ufficiale» 13 gennaio 1931, n. 9).

53. Norme transitorie per i passaggi a categoria superiore e la sistemazione in ruolo del personale in servizio delle Amministrazioni statali. Regio decreto 18 dicembre 1930, n. 1733 («Gazzetta Ufficiali» 14 gennaio 1931, n. 10).

61. Norme sulle comunità israelitiche e sulla unione delle comunità medesime. Regio decreto 30 ottobre 1930, n. 1731 («Gazzetta Ufficiale» 15 gennaio 1931, n. 11).

81. Obbligatorietà della istruzione premilitare. Legge 29 dicembre 1930, n. 1759 («Gazzetta Ufficiale» 17 gennaio 1931, n. 13).

82. Modificazioni al vigente Testo unico delle leggi sul Reclutamento del Regio Esercito. - Legge 8 gennaio 1931, n. 3 («Gazzetta Ufficiale», 17 gennaio 1931, n. 13).

Giudicati e interpretazioni

L'Associazione sindacale nelle vertenze individuali giudiziarie.

Il rappresentante della Unione provinciale sindacati lavoratori dell'industria di Arezzo aveva chiesto al Tribunale della città, Sezione del Lavoro, «*il sequestro conservativo nei confronti di una Ditta, allo scopo di veder tutelato il credito di alcuni operai addetti alla stessa*».

Ma il Tribunale ha negato la chiesta convalida del sequestro, affermando la carenza di azione nei rappresentanti delle associazioni professionali. «*Ai sensi dell'art. 6 del regio decreto 26 febbraio 1928, nelle controversie individuali l'azione è di pertinenza del singolo interessato, al quale non può sostituirsi l'associazione professionale*».

La Confederazione generale dell'industria non si è naturalmente lasciata sfuggire l'occasione di segnalare questa nuova «messa a punto» circa la precisa interpretazione delle leggi e delle norme contrattuali: che i giornali registrano come una «importante» sentenza.

Quesiti e chiarimenti

Le assistenze dell'assicurazione tubercolosi.

Fornaciaio modenese. — «Quali diritti ha verso l'assicurazione obbligatoria un operaio riconosciuto tubercoloso? A quale assistenza hanno diritto, in materia, i genitori vecchi ed inabili ed i figli di un opperaio assicurato?»

L'operaio assicurato colpito da tubercolosi ha diritto all'assistenza sanitaria speciale, quando nei due anni precedenti alla malattia (l'assicurazione è in vigore: come pagamento contributi dal 1° gennaio 1929, come assistenza dal 1° luglio 1929) ha versato almeno 12 contributi quindicinali (6 mesi di quote). Rivolgersi alla sede dell'Istituto provinciale di Previdenza Sociale, oppure a qualche dispensario antitubercolare locale che certamente esisterà in collegamento coi servizi della Cassa Nazionale Assicurazioni Sociali.

All'assistenza sanitaria speciale hanno diritto anche i famigliari dell'assicurato; e si intendono per famigliari: la moglie dell'assicurato (oppure il marito invalido di donna assicurata), i figli legittimi e naturali, nonchè fratelli e sorelle conviventi a cariro, gli uni e gli altri di età non superiore ai 15 anni. Come vedete, sono esclusi i genitori; ed è questo un rilievo che noi abbiamo fatto subito all'epoca della pubblicazione della legge.

Il sussidio giornaliero (di L. 4 o di L. 6 a seconda della classe di contributi assicurativi pagati) è dovuto ai famigliari a carico in caso di ricovero dell'assicurato in casa di cura, oppure allo stesso in caso di cura a domicilio per deficienza di posti di ricovero in casa di cura speciale.

Le assicurazioni sociali e gli addetti al commercio.

Abbonato reggiano. — «Quali norme sono in vigore per l'assicurazione invalidità, vecchiaia, ecc. degli addetti al commercio; ed in ispecial modo dei dipendenti dalle cooperative di consumo: commessi di negozio, impiegati e simili?»

Tutti gli operai e impiegati dai 15 ai 65 anni di età che siano dipendenti ed addetti a lavori e funzioni pei quali non esistano trattamenti speciali (come i dipendenti pubblici, gli addetti ai trasporti in concessione, ecc.) sono obbligatoriamente assicurati contro la invalidità-vecchiaia e la tubercolosi. Ne sono esclusi però gli impiegati il cui stipendio superi le lire 800 mensili. E per questi è aperta la sola possibilità di iscriversi al ramo facoltativo della assicurazione invalidità-vecchiaia; non esistendo ancora la stessa possibilità per l'assicurazione tubercolosi, perchè il ramo facoltativo di questa non è stato ancora istituito.

I dipendenti delle cooperative di consumo cadono, dunque, sotto la figura comune a tutti i lavoratori; e quelli di essi che sono considerati impiegati, e che abbiano uno stipendio superiore alle lire 800 mensili, sono esclusi dalle assicurazioni obbligatorie (ivi compresa l'assicurazione disoccupazione che vale, in genere, per tutte le categorie dell'industria e del commercio).

La tranquillità del futuro

Un vecchiaia tranquilla e serena non può essere che quella la quale sia economicamente sicura e indipendente; ma non tutti, sia per le condizioni della famiglia, sia per le proprie possono contare che tale condizione venga a coronare una vita faticata e laboriosa con un giusto e calmo riposo. E allora? Pesare sui non sempre floridi bilanci dei figlioli? O, se figli non vi sono, sperare nell'aiuto dei parenti? O ricorrere addirittura alla beneficenza? In nessuno di questi casi, pur non tenendo conto delle umiliazioni o delle privazioni che possono imporre, si può contare su una serena tranquillità morale e materiale, e con le difficoltà finanziarie sopravvengono i pentimenti: se si fosse pensato in tempo a provvedere i mezzi per sostenere la propria vecchiaia...! Ma è troppo tardi: la previdenza è una dea benigna e generosa, ma è donna e vuole essere curata e carezzata per lungo tempo per poter dare tutto quello di cui è capace. Bisogna pensarvi da giovani.

L'*Istituto Nazionale delle Assicurazioni* offre un notevole numero di contratti che si incaricano, con spesa relativamente modesta, a formare quel capitale o quella rendita che basteranno a rendere sicuro e indipendente il riposo della vecchiaia. Essi si possono stipulare con versamenti rateali annui, semestrali, trimestrali, e anche mensili.

Tutte le condizioni sociali sono considerate e quindi tutti, in diverse proporzioni, hanno possibilità di provvedere all'avvenire proprio e a quello degli eredi.

"I Problemi del Lavoro" nel 1931

*Entrati nel quinto anno di vita, che altro, possono promettere, l'*A.N.S. - RIVISTA «Problemi del Lavoro», *se non confermare le direttive ideali ed i compiti concreti assunti colla dichiarazione programmatica del 16 gennaio 1927: direttive e compiti che hanno avuto il sicuro collaudo del tempo e della esperienza vissuta?*

Il nostro tenace ed alacre ottimismo trova conforto negli avvenimenti e nelle tendenze che caratterizzano questo periodo tanto intenso e travagliato; ma esso sollecita anche, perchè sente di meritarlo, il conforto solidale degli amici e simpatizzanti ed il riconoscimento degli osservatori e studiosi sereni.

Le condizioni di associazione *e di* abbonamento *sono state modificate per adeguarle alle mutate possibilità dei lavoratori, ai quali specialmente si rivolge il nostro sforzo ed il nostro appello.*

Abbonamenti alla Rivista

Abbonamento	**semplice**	**L. 12**
»	**con consulenza**	**» 20**
»	**sostenitore semplice**	**» 50**
»	**sostenitore benemerito**	**» 100**

Iscrizione all' A. N. S.

Quota sociale	**comune**	**L. 20**
»	**» sostenitrice**	**L. 50**

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, VIALE PIAVE, 12

La Rivista

I Problemi del Lavoro

E' IN VENDITA NELLE SEGUENTI LOCALITA':

Alessandria — Libreria Bertolotti - Corso Roma, 36.
Bergamo — Marcassoli Camilla - Via Pignolo, 55.
Biella (Vercelli) — Edicola Stazione.
Bologna — Ufficio Nazionale Distribuzione Pubblicazioni.
Genova — Agenzia Tardito - Via E. Vernazza.
Milano — Edicole Imbocco Galleria Vitt. Emanuele - Crocicchio Circonvallazione-Bergamo-Lamarmora.
Via Tivoli-Angolo Ponte Vetero.
Interno Stazione Ferrovia Nord.
Angolo via S. Gregorio-Via Settembrini.
Piazza Fontana.
Dietro il Duomo-Imbocco Corso Vittorio Emanuele.
Napoli — Libreria Ceccoli - Via Roma, 396.
Palermo — Agenzia Villanova Fernando - Via Vanellone, 10.
Pra (Genova) — Bavastro Luigi.
Reggio Calabria — Vincenzo Surace - Corso Garibaldi.
Reggio Emilia — Perrera Giuseppe - Via S. Pietro Martire, 5.
Roma — Edicola Orsi - Piazza S. Silvestro.
Celeste Arancio - Largo Argentina, Angolo Cestari.
Sampierdarena (Genova) — Agenzia Gaggiolo Mario.
Sarzana (Spezia) — Carlo Zappa - Cartoleria «Civica» - Via Mazzini, 53.
Savona — Ufficio Nazionale Distribuzione Pubblicazioni.
Schio — Munari Giuseppe - Chiosco V.le Trento e Trieste.
Siena — Boldrini Guglielmo - Piazza Umberto I.
Spezia — Goboardi Giusto - Via Garibaldi, Angolo via Cavour.
Taranto — Fratelli Filippi - Via Archita, 15.
Torino — Prina e Rosso - Via Battisti, 2.
Trieste — Libreria Treves-Zanichelli - Corso Vitt. Eman. III, 27.

Gli amici della Rivista possono cooperare per la creazione di rivendite in altre città e centri. Chiedere le condizioni alla nostra *Amministrazione in Milano - Via Manfredo Fanti*, 2 (114).

L' **A. N. S. Problemi del Lavoro** si propone di divulgare e discutere, in linea teorica e pratica, tutti i problemi e le questioni del lavoro, mantenendosi in una sfera strettamente obbiettiva e culturale.

L'opera sua si svolge nell' interesse dei lavoratori: quindi in integrazione degli istituti ai quali è per legge affidata la rappresentatività unitaria e riconosciuta nel campo contrattuale, cooperativo, mutualistico, assistenziale, educativo.

L'attività della **A. N. S. Problemi del Lavoro**, si concreta praticamente:

a) in un ufficio studi per i problemi dell'organizzazione e della legislazione;

b) in un servizio di consulenza per i lavoratori, gli studiosi ed i cittadini in genere, soci e non soci della Associazione.

c) nella pubblicazione di un periodico che tratti i problemi di attualità ed il notiziario sindacale e legislativo.

Diventano soci effettivi della **A. N. S. Problemi del Lavoro**, soltanto quei cittadini che l'Ufficio Esecutivo, a suo giudizio insindacabile, ritenga di poter ammettere.

Sono, comunque, condizioni indispensabili per i richiedenti:

a) l'accettazione integrale e convinta delle premesse teoriche e programmatiche e delle norme costitutive;

b) l'aver compiuto i ventun'anni di età;

c) l'aver già data positiva dimostrazione di interessamento ai problemi del lavoro nel campo dell'azione o dello studio.

Iscrizione a socio dell'A. N. S. « Problemi del Lavoro » con diritto alla Rivista-Consulenza:

Quota per soci comuni . . . . . L. 20.
Quota per soci sostenitori . . . . . » 50

« L' **A. N. S.** non rinnega lo Stato corporativo, ma si rifiuta di considerarlo come la conclusione del processo rivoluzionario. La conclusione del processo si avrà soltanto con la realizzazione dello Stato operaio, cioè di quello Stato in cui la massa dei produttori non è più divisa in classi antagonistiche ma in gerarchie di funzioni perfettamente solidali. Nello Stato in cui i produttori hanno il pieno controllo dei mezzi di produzione e di scambio, tutti sono operai; imperocchè si fa luogo alle gerarchie dei valori. **Questa, per sommi capi, la dottrina sociale della A. N. S.** ».

PUBBLICAZIONI IN VENDITA

«Origini, ordinamento, finalità, compiti» dell'A. N. S. Problemi del Lavoro . . . . . L. 1.—
«Punti fermi» - Rinaldo Rigola - Il pensiero dell'A.N.S. nel quadriennio 1927-1930 . . . . . » 4.—
«Camillo Prampolini ed i lavoratori reggiani» di Giovanni Zibordi . . . . . » 8.—
«Rinaldo Rigola ed il movimento operaio biellese». Autobiografia . . . . . » 12.—
« Il superamento del marxismo » di Henri de Man - Traduzione di Alessandro Schiavi (due volumi) . . . . » 35,—
« Il Sindacalismo in Russia » di C. Alessandri . . . » 15,—
« Il Sindacalismo in Inghilterra » di L. A. Miglioranzi » 15,—
«Le assicurazioni sociali al Congresso nazionale di Trieste» (Novembre 1921). . . . . » 5.—
«La Confederazione del Lavoro (1906-1908). . . . . » 5.—
«La Confederazione del Lavoro» (1914-1921) . . . . . » 10.—
«La Confederazione del Lavoro» (1921-1924). . . . . » 20.—
«I Problemi del lavoro» (1927-1928). Raccolta rilegata con indice . . . . . » 40,—
« Il movimento sindacale nel Belgio » - Cornelio Mertens (In francese ed in tedesco) . . . . . » 3 .
« Il movimento sindacale in Inghilterra » - Walter Citrine - (In francese ed in tedesco) . . . . . » 5.—
« Venticinque anni di movimento sindacale internazionale » - Giovanni Sassenbach - (In francese ed in tedesco . . . . . « 5.—
« Il movimento sindacale in Svezia » - Sigfrido Haussin In francese ed in tedesco) . . . . . » 3,—
« Il movimento sindacale in Germania », con un capitolo sui *« Sindacati dei lavoratori non manuali »* - Riccardo Seidel (in francese ed in tedesco) . . . . . » 5.—
« Il Codice sociale di Malines » - Schema di una sintesi sociale cattolica . . . . . » 7.50
« La dottrina sociale cristiana » nelle Encicliche *« Rerum Novarum »* e *« Graves de Communi »* . . . . . » 1.50
« I principi giuridici dello Stato Corporativo » di A. Guarnieri Ventimiglia . . . . . » 12.50

Indirizzare ordinazioni ed importo *impersonalmente* a
« I PROBLEMI DEL LAVORO »
Via Manfredo Fanti n. 2 - Milano (114)
Per spedizione raccomandata aggiungere L. 1

« La funzione dell' **A. N. S.** si potrebbe paragonare a quella che la Società dei Fabiani inglesi svolge da circa mezzo secolo. L'Inghilterra è il paese dove l'unità sindacale esiste di fatto. La Società dei Fabiani non pretende di dirigere il movimento unionista nè di imporgli le sue particolari vedute, essa lo assiste semplicemente e lo aiuta a migliorarsi ».

LAVORATORI E STUDIOSI, abbonatevi a **« I Problemi del Lavoro »!**

Abbonamento semplice alla Rivista . . . . . » 12
Abbonamento cumulativo Rivista Consulenza . » 20
Abbonamento sostenitore semplice . . . . . » 50
Abbonamento sostenitore benemerito . . . . L. 100

" IL LAVORO "

giornale quotidiano, *che esce a* GENOVA *sotto la direzione politica dell'on. GIUSEPPE CANEPA,*
è in vendita nelle seguenti località:

Bologna — Agenzia giornalistica Fratelli Cattaneo.
Bolzano — S. A. F. Stazione Ferroviaria.
Firenze — Piazza Duomo - Stazione - Portici Posta Centrale.
Milano — Stazione Centrale - Piazza Duomo - Piazza Arcivescovado - Largo Cairoli - Corso Vittorio Emanuele - Via P. Umberto - Corso Buenos Aires - Via Boccaccio - Via P. Seveso
Roma — S. A. F. Stazione Termini - Piazza S. Silvestro.
Torino — Via Battisti - S. A. F. Via Pernicaia.
Trieste — S. A. F. Stazione Ferroviaria.
Venezia — S. A. F. Stazione Ferroviaria.

Abbonamento annuo a **«IL LAVORO»** . . . . . **L. 52.—**
(Salita Di Negro 7 - Genova)

Abbonamento cumulativo **«IL LAVORO» - «I PROBLEMI DEL LAVORO** . . . . . **» 62.—**
(Via Manfredo Fanti 2 - Milano)

ANNO V - N. 3 MILANO, 1° Marzo 1931 - IX (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro „

ABBONAMENTI
NEL REGNO:
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *La Conferenza del disarmo — Motivi — Stato e Chiesa in Lituania — A.N.S. Problemi del Lavoro — Il dumping russo ed il suo significato storico — Salariato e profitto nella crisi mondiale — Osservatorio — Giudizi e proposte sulla crisi economica e la disoccupazione — Corrispondenza, collaborazione dei lettori — Il sindacato giuridico unitario (Il contratto e la legge — Corporazioni di settore e corporazioni di categoria — I Consigli provinciali di economia corporativa — La nuova posizione delle associazioni professionali autorizzate — Minime — Il carico delle assicurazioni sociali in Italia — In tema di elezioni sindacali) — Vita sociale internazionale — Il codice delle leggi del lavoro — Legislazione, giurisprudenza, quesiti.*

LA CONFERENZA DEL DISARMO

Nella sua ultima sessione del gennaio scorso, il Consiglio della S. d. N. deliberava di convocare la Conferenza del disarmo per il 2 febbraio 1932. La data di convocazione può sembrare lontana, ma per l'avvenimento di cui si tratta non poteva forse essere fissata prima. Si tratta di riunire tutte le nazioni del mondo in un congresso nel quale si decideranno le sorti dell'umanità, e che richiederà la partecipazione di un così grande numero di persone — tra delegati ed esperti — da costituire un avvenimento senza precedenti nella storia dei congressi. Il ritardo di qualche mese non ha importanza se andrà a favore della buona preparazione della Conferenza. Alludiamo alla preparazione spirituale e politica, perchè di quella materiale non si può dubitare.

Riservandoci di segnalare man mano i progressi di tale preparazione, crediamo non inutile riassumere brevemente la storia della Conferenza alle viste.

Concluso l'armistizio fra i due gruppi belligeranti, le potenze alleate ed associate da una parte, e la Germania dall'altra, stipularono il primo trattato di pace, quello di Versailles, in cui si fissarono delle clausole di carattere generale che furono ripetute nei trattati stipulati successivamente con gli altri paesi. Sciogliendo le promesse fatte durante la guerra, gli Alleati vollero garantirsi contro il pericolo di nuove guerre. Se la propaganda pacifista e umanitaria non aveva potuto impedire lo scoppio della conflagrazione europea, se i piani di Federazione europea venivano considerati come generose utopie, se le stesse organizzazioni proletarie internazionali si erano sfasciate al primo urto con le forze militari, ora, dopo la tremenda lezione dei fatti, dopo una guerra che aveva falciato dieci milioni di vite umane, che aveva popolato il mondo di mutilati, di invalidi, di vedove e di orfani, che aveva dato fondo alla ricchezza accumulata col lavoro di intere generazioni, che aveva inflitto dei tormenti inenarrabili alle popolazioni civili, ora bisognava non preoccuparsi soltanto di stipulare una pace di forza, ma studiare il modo di chiudere per sempre l'êra dei conflitti armati fra i popoli civili. Questa idea trovò un principio di realizzazione nella stipulazione del Patto che istituisce la Società delle Nazioni e che precede le disposizioni dei Trattati.

Con tale Patto i governi si proponevano di obbligarsi a non fare la guerra, di abolire la diplomazia segreta e mantenere delle relazioni internazionali fondate sulla giustizia e l'onore; di osservare rigorosamente le disposizioni del diritto internazionale, riconosciuto oramai come regola di condotta dei Governi, far regnare la giustizia e rispettare scrupolosamente tutti gli obblighi dei trattati nei reciproci rapporti.

* * *

Il Patto aveva due scopi ben definiti: 1° creare una procedura, alla quale i membri della Società dovevano sottostare in caso di dissidio tra loro (gli articoli 12 e 13 del Patto determinano la procedura da seguire per risolvere pacificamente una vertenza fra gli interessati, la quale consiste nel deferire l'esame della vertenza al Consiglio della Società o all'arbitrato, impegnandosi a dilazionare di tre mesi la rottura dei rapporti e il ricorso alle armi dopo la sentenza degli arbitri o il rapporto del Consiglio); 2° preparare ed attuare il disarmo generale.

Con l'art. 16 si è disposto che se un Membro della Società ricorre alla guerra, contrariamente agli impegni assunti, è *ipso facto* ritenuto colpevole di aver commesso un atto di guerra contro tutti gli altri Membri della Società. Questi si impegnano a rompere immediatamente con esso qualsiasi relazione commerciale e finanziaria e a interdire ogni rapporto fra i loro nazionali e lo Stato violatore dei patti: il boicottaggio, in brevi parole.

Coteste garanzie iniziali potevano essere sviluppate successivamente, e lo furono infatti, sia con l'approvazione della convenzione sull'assistenza finanziaria agli aggrediti e sia con la creazione della Corte Permanente di Giustizia, e il riconoscimento della competenza obbligatoria di essa da parte degli Stati Membri e non Membri.

Ricordiamo, infine, l'articolo 19 che autorizza la Società a procedere all'esame dei trattati divenuti inapplicabili, come pure le situazioni in-

ternazionali divenute pericolose per la pace del mondo; articolo che, a giudizio di molti, consente tutte le correzioni e le revisioni che si rendessero necessarie.

A rafforzare l'idea della pace, vennero in seguito i Patti di Locarno e di Parigi, i quali, benchè conclusi fuori dalla S. d. N., sono informati allo spirito di essa.

Come si vede, il metodo scelto dalle Nazioni consiste nel legarsi reciprocamente le mani con un crescendo di convenzioni positive e nel creare un'atmosfera morale favorevole alla pace. Le forze morali hanno avuto una notevole parte nel compito assegnato alla S. d. N., in quanto hanno servito a far considerare la guerra aggressiva come un delitto meritevole delle più severe sanzioni. Manca ancora il braccio secolare per far rispettare il diritto, ma l'esperimento della conciliazione e dell'arbitrato ha dato, in più di un caso, dei risultati soddisfacenti. In un decennio di vita l'istituto ginevrino ha composto, tra l'altro, la questione delle isole Alkand, la guerra greco-bulgara, il conflitto tra la Bolivia e il Paraguay, la questione di Mossul. E' dubbio se sarebbe riuscita a spegnere l'incendio russo-cinese, accesosi nel 1929, se esso non si fosse spento da sè per un caso provvidenziale, ma se anche il suo intervento in quel conflitto non avesse avuto esito felice, l'insuccesso avrebbe dovuto imputarsi unicamente al fatto del non avere ancora la S. d. N. acquistato l'autorità e la forza che avrà sicuramente un giorno.

Devesi inoltre segnare al suo attivo l'azione svolta nel campo sociale, nel campo economico e nel campo igienico-morale, la quale ha contribuito, per indiretto, ad avvicinare i popoli e a ridurre le occasione di conflitto. Centinaia di convenzioni furono stipulate per ciò che concerne la legislazione sociale e la protezione dei lavoratori. Ardui problemi, quali l'abolizione della schiavitù, la lotta contro gli stupefacenti, la tratta delle bianche, ecc., che le Nazioni non avrebbero mai potuto risolvere isolatamente, furono affrontati e condotti a buon punto, nell'interesse della civiltà e con sollievo dell'umanità piagata.

E, infine, va ricordata l'opera svolta mediante le inchieste, le rilevazioni statistiche, la raccolta di documenti e gli studi concernenti i problemi sociali, economici, finanziari. Tutti coloro che si occupano di questi problemi attingono largamente alla documentazione fornita dalle varie sezioni della S. d. N., sia per il suo valore scientifico e sia perchè non è sospetta di parzialità come lo potrebbero essere quelle prodotte da un singolo paese. Basterebbe questa funzione di studio e di indagine internazionale a giustificare l'organo. Se un grande progresso si è compiuto in pochi anni nel campo delle relazioni internazionali, lo dobbiamo in gran parte alle maggiori conoscenze che i popoli hanno delle condizioni mondiali.

* * *

Passiamo ora a parlare del secondo campo assegnato dal Patto alla Società delle Nazioni. Questo secondo scopo — già lo abbiamo detto — è il disarmo. Le nazioni armate per la pace sono una contraddizione in termini, e quel qualunque consesso che si fosse proposto di prevenire la guerra e di arbitrare i conflitti senza preoccuparsi degli armamenti avrebbe dato prova di incoscienza fenomenale. Le armi si costruiscono per la guerra, e una volta costruite saranno adoperate. E' una legge naturale, precisa, matematica. Non peccano di sincerità i Governi quando affermano che si armano per difendersi e non per aggredire, ma il guaio è che per difendersi è spesso necessario attaccare. La Germania, che ha preso l'iniziativa della guerra, sostiene ancora oggi che lo ha fatto perchè si sentiva minacciata, e sarebbe difficile, se si porta l'indagine oltre l'episodio dell'ultimatum, dimostrare l'infondatezza di questa sua affermazione.

Ed è appunto perchè i negoziatori dei trattati non potevano volere il fine senza volere il mezzo, che hanno preso due misure concernenti il disarmo: la prima è stata quella di porre come condizione di pace il disarmo ai popoli vinti; la seconda è stata quella di includere nel patto una clausola con la quale i vincitori si impegnano a disarmare a loro volta. Il primo capoverso dell'articolo 8 del patto suona precisamente così: « I membri della Società delle Nazioni riconoscono che il mantenimento della pace esige la riduzione degli armamenti nazionali al minimo compatibile con la sicurezza nazionale e con la esecuzione degli obblighi internazionali imposti da un'*azione comune* ». Ora, siccome i trattati non sancisconc l'inferiorità permanente dei paesi vinti, ne consegue che: o disarmano i paesi armati, o si armano quelli disarmati. In altri termini, la non esecuzione dell'articolo 8 farebbe retrocedere il mondo dalle posizioni raggiunte al momento della stipulazione dei trattati; e ognuno può immaginarsi in che baratro cadrebbe se le nazioni disarmate riacquistassero la libertà di armarsi. La situazione sarebbe in questo caso assai peggiore di quella che non fosse nel 1914.

Ma purtroppo sono passati dieci anni senza che il disarmo generale abbia avuto un principio di esecuzione. La S. d. N. può ancora registrare al suo attivo la conclusione, tra vari gruppi di Stati, di un buon numero di patti di non aggressione, di mutua assistenza, di regolamento pacifico delle controversie internazionali, e gli accordi navali di Washington e di Londra; ma tutto questo non è ancora il disarmo. Quando, nel 1924, fu reso di pubblica ragione lo schema di Protocollo predisposto dal Consiglio, i popoli trassero un sospiro di sollievo; ma fu una soddisfazione di breve durata perchè il Protocollo di Ginevra non era ritenuto di pratica attuazione. Si pensò allora di nominare una commissione incaricata di preparare la Conferenza del disarmo.

Cosa importantissima, a fare parte della Commissione preparatoria vennero chiamati gli Stati Uniti, l'U.R.S.S. e la Turchia, tre paesi che non fanno parte della S. d. N. La Commissione preparatoria potè così inaugurare i suoi lavori nel maggio del 1926 e chiuderli il 9 dicembre del 1930. Risultato dei lavori della Commissione è stato l'approvazione, a semplice maggioranza, di uno schema di convenzione che servirà di base per i lavori della Conferenza. Nulla si precisa in quello schema, esso è appena un canovaccio o, come da altri fu definito, una cornice che lascia in bianco il quadro su cui saranno scritte le cifre che alla Conferenza piacerà di stabilire. Allo stato delle cose non è assolutamente possibile fare delle previsioni sull'accoglimento che la futura Conferenza farà al progetto elaborato dalla Commissione. Sappiamo che furono fatte, al riguardo, delle esplicite riserve da parte di alcuni Stati, e si ha ragione di credere che la Conferenza non si riterrà vincolata a nessuna delle proposte formulate dalla Commissione, ossia che

ridiscuterà lo schema in tutte le sue parti. Tutto quel che si può dire, per ora, è che i punti di vista dei Governi appariscono ancora molto distanti, tanto per quel che riguarda il metodo che per quel che si riferisce alle cifre, e non si sa se potranno essere avvicinati in questi mesi che ci separano dal grande evento.

* * *

E' noto, per esempio: che i Governi non sono ancora riusciti a mettersi d'accordo sul concetto di sicurezza. Le lunghe defaticanti diatribe sull'ordine da darsi alle parole del trinomio: *disarmo, arbitrato, sicurezza*, hanno lasciato il tempo che hanno trovato. A noi, che ragioniamo col semplice buon senso, non par dubbio che la sicurezza è una condizione da valutarsi in rapporto al fine da raggiungere. La sicurezza non può essere determinata soggettivamente da un solo Stato, perchè allora diventerebbe un mezzo dilatorio, un'arma ostruzionista, un pretesto per non concludere. I negoziatori dei trattati non hanno certo inteso di accordare agli Stati la bertoldesca facoltà di scegliere l'albero per la loro impiccagione.

La sicurezza vuol dire che il disarmo non deve creare degli inconvenienti maggiori di quelli che vorrebbe evitare: condizione che si realizza pienamente, a nostro modo di vedere, con la riduzione simultanea, per un determinato gruppo di Stati, di una percentuale delle loro spese militari. Quanto più sarà tenuto basso il livello e tanto più la sicurezza sarà effettiva, ciò che viene a dire che la sicurezza è in funzione del disarmo. Comunque, l'essenziale è che i Governi vogliano sul serio ciò che dicono di volere.

Dalla cronistoria dei precedenti si può trarre, ci sembra, una conclusione nè troppo ottimista nè troppo pessimista sull'esito della futura Conferenza. Bisogna dare il valore che hanno alle proteste di amore per la pace di questi ultimi tempi. Sono tutti pacifisti quando non si può fare la guerra. Anche il beone diventa temperante quando ha le tasche vuote. Ma quando i paesi saranno tornati floridi, molto probabilmente si suonerà altra musica. Già fin d'oggi abbiamo i nostalgici che agognano alla guerra come un disperato tentativo di liberarsi dalla crisi economica. Sugli spiriti deboli esercita sempre un fascino irresistibile il ricordo dei facili guadagni e della ricchezza fittizia. Figurarsi cosa sarà fra qualche anno, allorchè non rimarrà più traccia dei dolori e delle miserie arrecati dall'ultima guerra!

Con tutto questo non sarebbe giustificato un soverchio pessimismo. Anzitutto è dimostrato che si va, sia pure per piccoli passi, verso l'organizzazione, verso la vera Società delle Nazioni. Ogni giorno è un filo che si aggiunge all'ordito. Ma poi c'è la fede nel progresso incessante dell'umanità. Noi possiamo prevedere, in dannata ipotesi, un travaglio di decenni, forse di tutto questo secolo, prima di giungere al porto della pace e della cooperazione internazionale; possiamo anche credere che bisognerà passare attraverso a nuove guerre e a nuove rivoluzioni prima di giungere alla meta, ma ci rifiutiamo assolutamente di credere nel suicidio dell'umanità.

Il problema è, dunque, di abbreviare il tormento, di conquistare la libertà col minor sacrificio possibile. In fondo, la lotta è sempre una: quella degli oppressi contro i loro oppressori. E per conquistare la libertà integrale, e per avviare il problema del disarmo a soluzione, occorre l'azione delle masse operaie e, in largo senso, del popolo. La futura Conferenza darà dei risultati proporzionati alla pressione che le grandi masse riusciranno ad esercitare sui loro Governi. La rivoluzione europea del dopoguerra ha fatto crollare le vecchie dinastie che non avevano saputo far altro che condurre i popoli al macello, ma non bisogna illudersi che le democrazie capitalistiche siano capaci di riassestare il mondo sulla base delle autonomie nazionali e della più stretta collaborazione internazionale; esse agiranno soltanto se saranno incalzate dall'onda popolare.

Sono i lavoratori, sono i medii ceti che fanno le spese delle guerre; essi pagano col sangue, pagano con la confisca dei risparmi, con l'aggravio dei tributi, con la decurtazione dei salarii, con la disoccupazione. La causa della pace e del disarmo coincide esattamente con l'ascesa degli strati inferiori. Non ci sarà mai pace nella disuguaglianza delle classi. Il popolo lavoratore non può che desiderare una forte e immediata riduzione delle spese per gli armamenti. Ecco ciò che dovrà sforzarsi di realizzare la futura Conferenza.

r. r.

MOTIVI

Etica religiosa e masse lavoratrici

Sul fascicolo « Combattenti di tre milizie » *dei Quaderni* « *Acropoli* », *editi da Iniziative Culturali di Bologna, uno scrittore cattolico così scrive di noi:* " *Un gruppo che in Italia ha preso a considerare il pensiero e la vita religiosa, con una attitudine ben diversa da quella delle antiche sinistre, è il gruppo che fa capo ai* « Problemi del Lavoro ». *Non passa numero che non ci rechi qualche nota in argomento. E diremmo che ci pare di scorgere in detta Rivista una tendenza a considerare con una certa simpatia l'attività culturale e sociale dei cattolici sia d'Italia che dell'estero. Anzi la pregiudiziale di una ipotetica incompatibilità tra il pensiero cattolico e l'azione sociale ci sembra che il gruppo Rigola l'abbia ormai definitivamente scartata. Tanto che noi vorremmo porre loro il quesito*: se per caso non ritengano che la dottrina cristiana e l'afflato religioso possano costituire un elemento propulsore e integratore di una vasta riforma sociale intesa all'evoluzione delle classi lavoratrici e se non sia stato errore del socialismo — inquinato di giacobinismo — l'aver sferrato per tanto tempo una implacabile offensiva contro il sentimento religioso delle masse proletarie ».

Questo brano precede un riassunto della polemica cortese qui svoltasi sul « *diritto di credere* » *e* « *di non credere* ». *E la conclusione cui lo scrittore arriva, qualificando come* « *immorale* » *l'ateismo di origine scientifica e di natura civile, stabilisce già di per sè il chiaro inconciliabile dissenso col nostro pensiero.*

Perchè, è ben vero che noi comprendiamo ed esaltiamo il valore delle fedi (ed intendento per fedi: e la religione rivelata, e il credo della ragione scientifica, e il substrato etico di un movimento politico o sociale); ma, appunto per ciò, ci rifiutiamo al dogmatismo esclusivista di una qualunque fede particolare.

E' stato certamente un errore che il movimento operaio socialista abbia (specialmente nei paesi latini europei) qualche volta confuso, nella sua difficile lotta di emancipazione, il clericalismo conservatore e reazionario col sentimento religioso; ma la colpa di ciò sta anche nel fatto che trenta-quarant'anni or sono i sacerdoti predicavano la soggezione al padrone e la

rassegnazione alla fame, piuttosto che la giustizia sociale. Se le cose sono cambiate di poi, e se oggi la questione religiosa non è più materia di contrasto ardente nel movimento sociale moderno, si deve al fatto nuovo: che i sacerdoti non sono più i carabinieri spirituali del privilegio proprietario e imprenditorio, ma organizzano magari le opere di elevazione sociale; e la Chiesa di Roma preconizza la pace organizzata dei popoli, esalta la democrazia e lu libertà, propugna la giustizia sociale. Mutamento radicale sul quale i trenta milioni di lavoratori organizzati, nella sola Europa, sotto le bandiere di diverse scuole sindacali hanno influito ed influiscono decisivamente.

Alla prima parte del quesito che lo scrittore cattolico ci pone, noi possiamo dunque rispondere (e non è la risposta della Sibilla): che la dottrina cristiana e l'afflato religioso possono costituire un elemento propulsore e integratore di una vasta riforma sociale intesa alla elevazione della classe lavoratrice, purchè gli esponenti della dottrina cristiana affianchino risolutamente il movimento di trasformazione sociale senza elevare colonne d'Ercole in difesa della proprietà privata e senza condanne aprioristiche del regime socialistico o comunistico. Solo alla stregua di un agnosticismo dichiarato circa le forme sociali che possono costituire lo sbocco storico del moderno movimento operaio, possono la dottrina cristiana e l'afflato religioso costituire un elemento propulsore ed integratore; in caso contrario dovranno accontentarsi di svolgere la funzione pur essa utile, ma non propulsiva, di consolidare le posizioni già raggiunte dal movimento di avanguardia sociale.

Polemica e mistica

Ai giovani fascisti (radunati il 3 gennaio s. per la loro prima manifestazione culturale dopo la costituzione dei fasci giovanili di combattimento) è stato proposto, come tema di discussione, il discorso pronunciato alla Camera italiana dei deputati il 3 gennaio 1925 dal Capo del Governo: previa illustrazione e coloritura delle condizioni politiche interne di quel momento. Si è detto che il discorso del 3 gennaio chiudeva in Italia la fase dell'esperimento governativo fascista in regime costituzionale parlamentare, ed iniziava la fase del governo totalitario nel motto «Tutto il potere a tutto il fascismo». E' parso, quindi, che a quel drammatico cominciamento fosse opportuno avvicinare l'attenzione dei giovani militanti, ai quali il fascismo affida di assicurare la continuità del regime nella classe politica dirigente. I giovani diciottenni (che il 3 gennaio 1925 erano appena dei ragazzi, per cui la vita è un gioco) avranno certamente subito la suggestione del richiamo, data l'età ancora più facile all'accettazione fanatica di affermazioni perentorie che non alla elaborazione critica e meditata di principii conquistati come verità propria in onesto travaglio di coscienza. E come sarebbe stato difficile indicare alla loro impaziente volontà di azione un obiettivo di combattimento reale (mentre idee e dottrine da combattere non possono esistere), in qualche località si è voluto riaccendere, nel ricordo, l'ora tormentosa che il 3 gennaio ha voluto chiudere; e si è arrivati persino a fare il processo ai morti. Ma se questa fosse polemica partigiana, anzichè commento storico, come potrebbe dirsi preparazione civica ed educazione culturale?

Per le fortune della patria, che non può essere monopolio di nessuna dottrina (sia pur così vigorosa ed orgogliosa da presumere di improntare di sè una generazione od un'epoca), bisogna insegnare ai giovani a combattere le idee vive, portate e confessate da uomini vivi. Il combattimento con le ombre non educa e non prepara: nè muscoli, nè cervello, nè cuore.

Il 3 gennaio ha realmente iniziato una fase nuova (la fase totalitaria) del regime politico fascista; e può ben dare materia di seria e severa meditazione ai giovani: che sono il domani, e verso i quali è già ben grave responsabilità la mistica che (in nome di una ideologia non eterna nè infallibile) divide in sopportati o chiamati od eletti i figli della stessa patria.

ESPERIENZE

Stato e Chiesa in Lituania

Mentre in *Austria* la elezione presidenziale pare rimandata, per accordo fra i partiti, al mese di ottobre, in *Finlandia* essa si è svolta nello scorso febbraio, ed ha segnato un successo delle correnti di destra. La elezione diretta del Presidente-Capo dello Stato è stata fatta da una Assemblea di secondo grado, nella quale ogni partito aveva mandato i propri delegati eletti col sistema proporzionale. Il gruppo più forte, sui 300 componenti l'Assemblea, era rappresentato dai 90 delegati socialisti. Si sono dovute fare ben tre votazioni, perchè si concentrassero i voti della maggioranza assoluta su di un candidato. Fin dal secondo scrutinio socialisti e democratici bloccarono 149 voti sul nome di Stalberg (l'ex presidente che fu mesi or sono «prelevato» da una squadra di lappisti), mentre soltanto al terzo scrutinio i partiti conservatore, agrario e lappista riuscirono a concentrare i loro 151 voti sul nome di Svinhuvud, presidente del Consiglio dei ministri in carica e capo del partito conservatore, che fu pertanto eletto Presidente della Repubblica. Chi parla ora di vittoria «fascista» in Finlandia, esagera quanto meno per difetto di proporzioni. Lo Svinhuvud è un conservatore autoritario, ma non un fascista dittatoriale; e l'ha dimostrato facendo dimettere il generale capo di Stato Maggiore per la sua complicità nel «ratto» dell'ex presidente Stalberg, suo avversario, nonchè con altri provvedimenti molto energici contro atti e propositi, violenti o illegali, dei lappisti. I quali si sono acconciati a sostenere la sua candidatura come il meno peggio loro consentito dalla situazione. In realtà la Finlandia, paese profondamente progredito, può aver tollerato la ventata anticomunista, ma si è ripresa ed ha reagito quando si profilò un pericolo per gli ordinamenti democratici. L'avventura «lappista», si può quindi considerare conclusa coll'indirizzo più conservatore ed autoritario dello Stato, colla disciplina più rigorosa della stampa, e colla esclusione legale del partito comunista dalla vita pubblica. E questo non è fascismo, o per lo meno non è il fascismo italiano del 1926-1931.

Una situazione singolarmente tesa (per quanto non più preoccupante agli effetti di un prossimo rivolgimento interno) é quella determinatasi in *Germania* coll'abbandono del Reichstag da parte delle destre, hitleriana e tedesco-nazionale: la prima con propositi di distacco permanente fino ad un'altra elezione generale; la seconda in atto di solidarietà, probabilmente temporanea, colla sua più numerosa e vivace alleata. E' accaduto che al Reichstag Bruning, coll'appoggio basilare dei socialdemocratici e coll'apporto decisivo di tutti gli altri gruppi (escluse soltanto le estreme destre ed i comunisti), ha fatto approvare modifiche al regolamento parlamentare, per le quali le minoranze possono sì discutere ma non boicottare, coll'ostruzionismo, il corso dei lavori. Le destre hanno protestato in nome della libertà democratica alla quale costantemente irridono; ma noi siamo abbastanza sereni per convenire che lo stesso discorso sarebbe stato tenuto dalle sinistre, democratica e socialista, se contro di queste un blocco di maggioranza conservatrice avesse adottato un uguale provvedimento. Sono le finzioni ipocrite alle quali conduce la mentalità partitistica degenerativa del parlamentarismo, che fa perdere di vista le esigenze superiori della coerenza e dello Stato. Il peri-

colo di un colpo violento da parte delle « camicie brune » hitleriane, pare ormai sorpassato. Accanto alle forze dello Stato, ben deciso a difendersi (il binomio Hindenburg-Bruning « non nutre fiducia »), sono al completo mobilitate le formazioni libere delle correnti repubblicane: dalla Reichbanner, che è aperta a tutti i sinceri repubblicani, alle formazioni particolari dei socialisti, dei democratici, ed anche dei cattolici. Sicuro, anche i giovani cattolici si sono decisi a formare le « squadre della Croce », naturalmente senza l'uncino! Sono stati assai imprudenti i focosi oratori hitleriani a preconizzare ai cattolici germanici, in un momento di malumore, la fine che, come partito politico, è stata loro inflitta in qualche altro paese! Ciò spiega molte cose, al di là ed al disopra delle preposizioni « eretiche » e blasfeme che i vescovi cattolici denunciano nel programma politico-religioso del partito nazionalsocialista. Peraltro, quello che potrebbe essere l'errore tattico degli hitleriani non toglierà nulla al peso notevole che essi sono destinati ad esercitare nella vita pubblica interna, nella politica internazionale e nella riforma costituzionale dello Stato germanico: che anzi sarà proprio per la loro presenza attiva e minacciosa che le correnti di sinistra troveranno il coraggio e la forza per riformare la costituzione dello Stato in senso unitario e autoritario e, forse, anche organico. In ogni modo il travaglio continua; e non sarà arrestato, nè tanto meno interrotto, da una qualunque vicenda di ordine elettorale.

* * *

Gli avvenimenti interni di *Spagna* hanno fornito materia di vivo interesse nelle scorse settimane. Parve che si dovesse andare (un po' troppo tranquillamente, in verità!) alla repubblica. E invece, apparentemente, la crisi è ritornata laddove l'avevano lasciata le dimissioni del Gabinetto Berenguer. Che sia proprio vero che *el Rey* abbia giocato la sua grande carta, affidando a Sanchez Guerra, il capo dei monarchici costituentisti, il compito di comporre il Governo, concedendogli di imbarcare repubblicani e socialisti, ed accettando tutte le condizioni fino al temporaneo allontanamento dal paese? e che l'abbia fatto, sapendo che la combinazione non sarebbe riuscita e che la opposizione monarchico-costituentista ne sarebbe uscita almeno indebolita di fronte alla opinione pubblica spagnuola? Sta di fatto che repubblicani e socialisti non hanno accettato l'invito del vecchio e pur saldo ex Presidente del Consiglio; e non hanno accettato perchè non hanno « fiducia » nella Corona. Il loro rifiuto ha permesso che si ricostituisse una coalizione di fedeli alla Monarchia col Gabinetto dell'ammiraglio Aznar, il quale ha con sè, come ministro della Guerra, il suo predecessore generale Berenguer. Il nuovo Governo promette le elezioni: municipali, provinciali, politiche, in successione; e fra quattro mesi, quindi, le Cortes con poteri anche di « costituente ». Ma già appare il gioco della concessione puramente formale; mentre, neppure nella gaia Spagna, questi son tempi di astuzie più o meno auguste. Ci vuol ben altro per colmare l'abisso fra il superstite feudalismo che trova nell'Escuriale la sua più alta forza di conservazione e la giovane Spagna della produzione, dell'intellettualità e del lavoro. Che se poi su questo conflitto storico si distende il disagio morale per cui i monarchici confessano la loro « non fiducia » in chi impersona la Corona, è facile dedurne che il distacco non può che allargarsi fino allo strappo, se non violento, certamente brusco dalla tradizione. Nel gesto pieno di nobiltà con cui l'insorto capitano Galan salutò la moschetteria che ne schiantava la generosa esistenza e nell'accorata convinzione che elementi anche monarchici e cattolici esprimono, invocando un pubblico reggimento veramente popolare e democratico, si rivelano radici profonde e vigorose di forze nuove che il feudalismo dei « Grandi Signori », pur appoggiato dall'alto clero e nonostante la dominazione chiesastica su larghe masse rurali semianalfabete, non potrà più contenere per molto tempo.

* * *

Lasciando per un momento l'esame delle situazioni interne degli Stati nell'ordine puramente politico costituzionale, vale la pena di registrare e sottolineare il conflitto che si è manifestato in *Lituania* fra lo Stato e le gerarchie della Chiesa cattolica romana. Questo piccolo Stato della regione baltica, sorto nel febbraio 1918 ai margini della Russia bolscevica, aveva concluso nel 1927 (dopo il colpo violento di Smetona-Voldemaras, che aveva defenestrato i partiti socialista e democratico dal potere, istituendo una situazione dittatoriale) un « *concordato* » colla Santa Sede; concordato che venne anche citato a modello per il riconoscimento ufficiale della « Azione Cattolica ». Come sempre accade, però, (e cioè, che gli Stati autoritari antidemocratici sono quelli che più si urtano colle stesse correnti religiose o politiche alle quali hanno fatto condizioni di privilegio) l'attrito sorse presto, fra il Governo dello Stato che non voleva, o non poteva, mantenere le sue promesse e la gerarchia chiesastica cattolica che ne rivendicava la osservanza. La situazione non è mutata di molto neppure dopo l'allontanamento dal governo del megalomane e loquace Voldemaras; che anzi, il Governo di Tubèlis, che ha l'appoggio del Presidente della Repubblica Smetona, ha reso ancor più aspri i rapporti, tanto che si minaccia una vera rottura diplomatica. La soppressione delle associazioni studentesche cattoliche e la limitazione delle sovvenzioni statali alle scuole private cattoliche, rappresentano i punti più spinosi del conflitto. L'episcopato denuncia, inoltre, una tendenza del Governo verso la statizzazione completa delle scuole.. Non occorre entrare in maggiori particolari del conflitto; chè, pel nostro assunto, bastano gli accenni fondamentali.

E' da constatare, anzitutto, che il riconoscimento ufficiale dell'« Azione Cattolica » e delle organizzazioni-associazioni che la compongono, è risultato assai meno valido e sicuro col patto bilaterale « concordato » fra Stato e Chiesa, che non lo fosse in regime di normale applicazione della Costituzione della Repubblica.

I cattolici che, specialmente nelle gerarchie maggiori, hanno salutato con compiacimento il colpo di mano di Smetona-Voldemaras (anche se ha fatto fuoruscire dai confini dei cattolici di sinistra), perchè bene prometteva per il ripristino dei loro privilegi, si sono quindi dovuti accorgere che la Costituzione democratica è più propizia, come rispettosa di tutte le libertà di azione e di opinione, che non l'autoritarismo dittatoriale e nazionalistico. C'è una ragione supernazionale che porta la Chiesa a patrocinare i metodi della pace e delle concordia fra gli Stato contro il nazionalismo petulante od aggressivo; c'è una ragione intima di dottrina e di fede che porta la Chiesa contro ogni tendenza (nazionalista o socialista o bolscevica) a trasferire e unificare nello Stato i compiti di educazione formativa delle giovani generazioni. Colla differenza: che lo Stato socialista rimane « laico » in confronto ai dogmi e si accontenta di diventare « religioso » nel senso della etica civile e sociale, mentre lo Stato nazio-

nalista tende a sottoporre od a far servire la religione, ufficialmente riconosciuta, al suo « dogma » di esaltazione nazionalistica e aggressiva.

* * *

Si spiega colla tradizione della Chiesa che (se anche intimamente convinta del minor disagio frapposto al suo ministero spirituale da un regime democratico laico, il quale non le rilasci riconoscimenti ufficiali e meno che mai convenzioni di privilegio) essa esalti i regimi che le consentono il concordato come in Lituania o la religione di Stato come in qualche altro paese. Però nè in Austria, nè in Germania, la Chiesa di Roma si augura certamente il costituirsi di regimi autoritari antidemocratici, neppure sotto la prospettiva di un trattamento alla Francesco Giuseppe, quantunque debba ivi battersi tenacemente nel contrasto colle altre confessioni religiose e colle correnti politiche laiche e razionaliste. Essa è particolarmente sensibile ai problemi dell'educazione giovanile e della scuola. E non è detto che questi problemi non abbiano a diventare, in non lungo processo di tempo, i problemi più vivacemente interessanti della vita dei popoli e dell'azione degli Stati; tostochè sarà avviata a soluzione, evolutiva o rivoluzionaria, la questione sociale. Come detti problemi siano delicati, e possano avere ripercussioni anche sul movimento sociale, è dimostrato dall'episodio recente dei « Comuni » in *Inghilterra,* dove il Governo laburista è stato posto in minoranza, nella questione della legge scolastica, da un gruppo di oppositori.... laburisti cattolici. Come dire che, laddove la questione sociale unisce, il problema religioso-educativo può dividere. In Inghilterra i cattolici sono insorti contro il Governo perchè, elevando di un anno l'obbligo scolastico, si rifiutava di aumentare in proporzione i sussidi che esso concede alle scuole confessionali private alle quali riconosce il diritto all'insegnamento e la parità colle scuole pubbliche. E pertanto i laburisti cattolici non potevano che dar torto al loro proprio Governo. L'episodio, (un po' inconsueto per la nostra mentalità di continentali e latini fra i quali non è comune il fatto del cattolico o religioso credente che militi nelle file operaie socialiste), è dunque ammonitore dell'importanza che verranno ad assumere, in progresso di tempo, i problemi della educazione e della scuola; e delle difficoltà gravi che possono sorgere, ove non ci si liberi dalla mentalità giacobina ed anche dallo agnosticismo liberale.

Per noi non è possibile disgiungere dallo Stato, società territoriale e giuridica, i compiti della educazione morale e della scuola. Lo Stato, laico in rapporto alle concezioni dogmatiche (religiose o scientiste) della vita, deve dare a tutti i cittadini, e specialmente ai giovani, una salda educazione religiosa nel senso della etica individuale, civile e sociale; in una parola: educazione morale senza dogmi. Quindi: scuola pubblica obbligatoria in ogni grado e campo per tutti, a chiunque accessibile che abbia i titoli di volontà e di intelligenza se pur povero di mezzi economici; e niente riconoscimenti ufficiali, nè tanto meno sussidi, a nessuna scuola confessionale o privata. Libere le famiglie di completare la educazione generale dello Stato: sia nell'ordine religioso a mezzo della loro particolare « Chiesa », sia nell'ordine istruttivo-culturale a mezzo di privati « Istituti scolastici »; e cioè libertà piena di opinione e di azione in questo campo, ma solo come attività integrativa e rispondente al bisogno particolare ed intimo della coscienza famigliare ed individuale; e quindi tutte le « fedi », siano *chiese* e siano *associazioni* o siano *istituti,* uguali nella libertà garantita e nella convivenza tollerante. L'avvenire proverà quanto peso sia in grado di esercitare sul destino politico costituzionale degli Stati un sano orientamento del movimento sociale militante, non giacobino nè agnostico, in ordine ai problemi delicatissimi della educazione e della scuola.

Bruno Arnaldi

A. N. S.

"Problemi del Lavoro„

Assemblea sociale dell'A. N. S.

19 Aprile 1931 - Milano

L'assemblea annuale dei soci dell'A.N.S. avrà luogo a Milano (Via Manfredo Fanti 2) domenica 19 p. aprile; e si aprirà alle ore 9 ant. col seguente

ORDINE DEL GIORNO

1) *Relazione del C. D. sulle attività e sulle direttive della Associazione.*

2) *Costituzione dei « Ritrovi educativi ».*

3) *Sviluppo della « Libreria-Edizioni ».*

All'assemblea partecipano, con voto deliberativo, i *soci effettivi;* e possono presenziare, con voto consultivo, gli *abbonati-amici* che ne faranno richiesta in tempo utile (entro il 5 aprile), secondo le norme già applicate nelle precedenti convocazioni che saranno ripubblicate nel prossimo numero insieme alla « *relazione schematica* » sui temi all'ordine del giorno.

"Problemi del nostro tempo"

Sotto questo titolo uscirà ai primi di aprile il secondo opuscoletto edito dall'A.N.S. col quale si inizia la collana « *Problemi e studi* ».

Negli editoriali in esso raccolti si imposta la più ampia ed attuale trattazione, che potrà essere fatta in seguito, di quelli che sono veramente i grandi problemi del nostro tempo: lo Stato forte, la democrazia autoritaria, il sindacato giuridico, l'esperienza politico-economica soviettista, l'esperienza politico-sociale corporativa, la crisi economica ed i suoi sbocchi, la cooperazione politica mondiale, il disarmo, le assicurazioni sociali, la regolazione monetaria, i rapporti fra Stato e Chiesa, i fattori etici del movimento operaio e socialista, l'organizzazione federale europea, ecc.

Una pubblicazione, dunque, di vera attualità, che vale a confermare l'ampiezza e la complessità di visione con cui sono dall'A.N.S. considerati i « problemi del lavoro ».

"Il segreto della crisi economica mondiale„

Su questo tema il dottor Francesco Weiss, apprezzato collaboratore della nostra Rivista, ha tenuto domenica 8 scorso febbraio al Ritrovo Educativo di Milano la annunciata conferenza, della quale diamo un rapido riassunto.

« Il tema è vasto e complesso; in una conferenza-conversazione non può essere trattato che per sommi capi. Il segreto della crisi? Niente di tenebroso da rivelare, ma soltanto la umile verità da ricercare.

Iniziando la trattazione dal campo teorico, è oppor-

tuno ricordare la polemica fra la scuola liberale e la scuola socialista di 60-70 anni or sono. Affermava la prima che « la concorrenza è libertà », rispondeva la seconda che « la concorrenza non è libertà, ma asservimento del lavoro al capitale ». In epoca a noi più vicina (venti anni or sono) uno scrittore sindacalista affermò che « la concorrenza è rivoluzionaria ».

Forme progressive di resistenza alla « concorrenza » si verificano: col profitto di congiuntura, col profitto normale, col cartellismo (operaio o capitalistico, agricolo o industriale o commerciale), col monopolio (naturale, scientifico-speculativo, organizzativo-politico). Per comprendere la crisi economica nel suo aspetto mondiale, bisogna staccarla dalla crisi inglese e dalla crisi americana, che rappresentano due crisi particolari: la prima, già intravveduta da Engels, per il monopolio che si perde quando si esportano manufatti e macchine per la fabbricazione degli stessi manufatti; la seconda provocata dalla saturazione produttiva che fu favorita dalla congiuntura della guerra e del dopoguerra. La realtà della più vasta crisi economica mondiale sta nella ingiusta minorità di prezzi-compensi in cui l'agricoltura è venuta a trovarsi in confronto dell'industria, per la sua minore attitudine a resistere all'azione livellatrice della concorrenza; situazione che alla fine trae nel gorgo della comune difficoltà anche l'industria per la diminuita capacità di acquisto del consumatore agricolo.

I rimedi adottati e prospettati per riparare alla crisi sono molteplici ed anche simultanei: dalla diminuzione dei salari al ribasso dei prezzi, dalla coalizione degli Stati agrari ai trattati di commercio aggiornati ai nuovi tempi, dalla contrattazione di scambio di merce a merce alla bloccatura del contingente di fabbisogno o d'esportazione nazionale, dalle intese doganali continentali al disarmo, dalla politica di lavori pubblici alla massima economia e contrazione nelle spese ed oneri pubblici, senza contare l'aiuto eventuale di Stati più ricchi, a quelli più poveri. Vuoi per l'azione dei poteri e forze responsabili, vuoi per l'azione dei fattori naturali, la crisi finirà per raggiungere il suo acme e trovare il suo assestamento in un nuovo equilibrio di ripresa produttiva. Ma qui sorge l'incognita: la Russia preoccupa di già per le merci che getta sul mercato internazionale. Quando abbia favorevolmente sviluppato il colossale piano quinquennale, essa si troverà a scegliere: tra la devoluzione dei maggiori prodotti a migliorare il mercato di consumo e cioè il tenore di vita delle sue masse lavoratrici, oppure la destinazione degli stessi come mezzo di concorrenza-lotta contro la produzione dei paesi capitalistici. In questo ultimo caso la crisi economica, già vicina al risanamento, potrebbe riprendere ed anche riacutizzarsi ».

Alla chiara esposizione dell'oratore (che si è preoccupato di prospettare gli aspetti diversi e complessi del problema, piuttostochè di arrivare ad una conclusione-tesi, e che ha vivamente interessato) ha fatto seguito una nutrita e pure interessante discussione-conversazione fra i presenti. Il che prova quanto utile ad una reale elevazione culturale possono essere le manifestazioni non legate ad apriorismi schematici e semplicistici.

Ritrovo educativo dell'A. N. S. - Milano

Nel corr. mese di marzo avranno luogo:

domenica 8, alle ore 14,30, alla sede dell'A.N.S. in Via Manfredo Fanti 2 la conferenza di Carlo Azimonti sul tema: « *Dalle dodici alle otto ore di lavoro* »;

domenica 22, alle ore 15, visita collettiva al Museo di Storia Naturale (Giardini Pubblici - Entrata da Corso Venezia).

TRIBUNA LIBERA

Il dumping russo e il suo significato storico

V.

Il Cesaropapismo e l'Islam

E ora basta colle digressioni. Veniamo al fatto. Ad un certo punto (siamo all'incirca a metà del secolo VI) Giustiniano, Imperatore d'Oriente, glorioso per la recente riconquista della Spagna, dell'Africa e dell'Italia ritolte ai Vandali ed ai Goti, volendo ora avvincere saldamente al suo trono colle arti diplomatiche il versante opposto della Romanità, è precisamente le provincie della Siria, della Palestina e dell'Egitto, da qualche secolo in istato di perenne broncio ed ebollizione, ebbe una idea luminosa o che almeno tale gli parve. Ossia questa. Nell'anno 451 d. C. a Calcedonia, come ho già accennato, sotto l'impressione viva delle invasioni unniche, e dell'indecoroso atteggiamento tenuto per anni dall'imbelle Teodosio II in confronto alla altezzosità e petulanza « clericale » dei patriarchi alessandrini Cirillo e Dioscoro, campioni fanatici dell'« estremismo » cristiano (ossia di ciò che a quell'epoca passava per tale) si era proceduto un po' *ab irato*, offendendo forse più del giusto e necessario certi sentimenti ed « articoli di fede », per secolare tradizione cari all'animo dei credenti, specie di quelli di provenienza greca ed « ellenistica », voglio dire del bacino orientale del Mediterraneo.

(A Calcedonia, i delegati dei monaci egiziani non osarono dare il loro voto favorevole o meglio la loro firma alla nuova formulazione del « domma dell'incarnazione », nonchè alle altre proposte dell'Imperatore e del Papa alleati, proposte accettate più o meno a malincuore dalla maggioranza dei membri del Concilio; per non venire uccisi — dichiararono essi piangendo, al loro ritorno — «laggiù» »).

Ora Giustiniano, da quell'accortissimo capo di governo quale egli era, pensò che pure essendo il caso di tenere più che mai duro nella sostanza, vale a dire nell'effettivo predominio dello Stato sulla Chiesa (sanzionato a Calcedonia, sopratutto col famoso ventottesimo paragrafo delle risoluzioni del Concilio, che stabiliva la erezione a « Patriarca » di Corte e della Capitale del vescovo costantinopolitano, e non è a dirsi con quanto disappunto della Curia romana), non occorreva per questo prendersela troppo calda riguardo a certe formule di semplice valore « dottrinario », e intorno alle quali però da più di un secolo infuriavano rovinosamente zuffe e dispute senza fine. Queste poi, come è naturale, e come sempre accade in simili casi, invelenivano disastrosamente le divergenze politiche e ne erano a loro volta invelenite.

(E' la grande legge psicologica e storica, che io chiamerei « legge degli effetti associati ». Noto a tale proposito, che per esempio il « nazionalismo » è un magnifico « cavallino di rinforzo », che vale tanto oro per chi sa tempestivamente accaparrarselo, e reca invece danni enormi a quel movimento politico e classista che miopemente lo abbandona agli avversari. Se gli Ussiti nel XV secolo trionfarono là dove tre secoli prima gli sventurati Albigesi erano miseramente falliti, non ultima causa di ciò fu il fatto che accortamente, o sola fortuna che fosse, essi innestarono quel loro precoce « protestantismo » sul già allora furibondo odio antitedesco del popolo boemo. Cotesti Ussiti, per chi non lo sappia, tennero in iscacco la reazione chiesastica e feudale per quasi un cinquantennio, e dati i tempi non fu poca cosa davvero. Come al solito, anche questa rivoluzione democratica abortì in ultimo per il timore e la gelosia dell'elemento borghese ed abbiente per l'inevitabile estremismo proletario. E' da notare inoltre che l'attuale connubio tra « nazionalismo » ed « antidemocraticismo », non costituisce affatto la regola nella Storia, quantunque non possa neppure dirsi che faccia eccezione. La verità è

che talora se ne è valsa per i suoi fini la Democrazia e tal'altra la Controrivoluzione. Nel 1813 fu nazionalista persino il gelido reazionario Metternich, e viceversa nel 1834 è nazionalista l'ardente democratico Mazzini, e così via di questo passo in alterna vicenda).

Proseguiamo. In base a tale politico concetto Giustiniano emise un famoso editto, intitolato dei « *Tre capitoli* » (Tria Kephaleia), nel quale egli sacrificò e condannò certe idee liberali, che avevano trionfato indirettamente al IV Concilio, ossia a Calcedonia, giusto un secolo prima; suscitando enorme scandalo e risentimento nelle zone più bigotte ed attaccate alle vecchie tradizioni del Cristianesimo. In più egli radunò, vincendo ogni resistenza aperta o larvata di critici e di oppositori della sua politica, un altro Concilio ecumenico a Costantinopoli, il V (553 d. C.), il quale sanzionò ufficialmente tale suo nuovo atteggiamento « dogmatico ». Anzi, per mostrare fin dove arrivasse la sua buona volontà di contentare nei limiti del possibile, e per lui conveniente, l'estremismo e bigottismo cristiano, egli fece quello che prima di lui nè Costantino, nè Teodosio I, e neppure lo stesso smidollato Teodosio II avevano osato fare: ossia chiuse la gloriosissima e millenaria « Scuola d'Atene », già faro di luce per l'Oriente e l'Occidente, ed ultima cittadella del « pensiero laico » o, per meglio dire, della scienza non serva. Perfino il filosofo Origene, senza dubbio almeno fino a quel tempo il più forte e colto pensatore cristiano, e che aveva ancora numerosissimi e ferventi ammiratori e seguaci, venne condannato a distanza di tre secoli dalla sua morte come « eretico ». Sicchè uno dei soliti *minus habens* dell'epoca di quei *strafacitori* che non mancano mai in simili occasioni, potè chiamare *nefandissimus haereticus* l'uomo il quale per tanto volgere di anni era stato lume e gloria della migliore letteratura e speculazione patristica.

Malgrado tutto questo, quanto doveva avvenire avvenne. Cotesti cristiani intransigenti delle provincie orientali dell'Impero (i cosidetti « monofisiti », le cui dottrine sopravvivono ancora oggi nella Chiesa copta ed abissina) obbedivano in sostanza a motivi lontani e prossimi di carattere classista ed autonomista, ossia antiaristocratico ed antiromano, intendendo la parola « romano » nel senso assai lato ed abbastanza degenere che essa aveva allora. Ora essi, pure essendo in massima tutt'altro che delle cime, tanto è vero che tra le loro mani il Cristianesimo diventava ognora più una religione di secondo e terzo ordine, ricettacolo della peggiore e più paganeggiante superstizione, specie per ciò che concerne i monaci e il basso popolo (in Occidente accadeva lo stesso, ma almeno lì non ci si dava delle arie « intellettuali »), fin là però ci arrivavano anche loro; e cioè a non lasciarsi prendere a tale specchietto per le allodole, e di rinunciare al loro « spirito di opposizione », che aveva radici assai più profonde e robustamente realistiche, per qualche offa e concessioncella di genere puramente « bizantino », ossia tutto ideologico e formale.

(Essi pur non sapendo nulla di Vilfredo Pareto, capirono però, in sostanza, per conto proprio benissimo la diversità che intercede tra « residui » e « derivazioni », ossia, come direi io, tra « interessi e fini reali » ed « idee » che a questi servono da mero pennacchio e bandiera. Una curiosa riprova di ciò si ha per esempio nel fatto che proprio in questa medesima epoca il « Nestorianesimo », che è quanto dire il cristianesimo « liberale » più spinto, diametralmente opposto allo strabigotto « monofisitismo » siro-egiziano, serve da orpello ad analoghe aspirazioni « autonomiste » delle regioni a nord dell'Eufrate, l'antica Assiria, come a dire all'incirca l'odierno petrolifero Mossul. Noi moderni abbiamo d'altronde assai poco da sorridere di questo. Non vediamo oggi il « nazionalismo » servire quà da etichetta all'« antibolscevismo » e là invece all'« antimperialismo » ed « antifascismo »? E proprio vero: *Plus ça change et plus c'est la même chose!* E diceva bene Talleyrand, che le parole, e avrebbe potuto aggiungere anche le « idee », non servono che a fare da maschera alle nostre vere intenzioni).

Caratteristico di tutto questo stato di cose è anche il fatto che a Giustiniano diede maledettamente sui nervi il vescovo « monofisita » Severo, e il movimento da lui capeggiato, detto appunto dei « Severiani ». Cotesto movimento era infatti come la contropartita, per non dire l'ironica ritorsione, della politica giustinianea. Ovverossia si trattava di « monofisiti » dispostissimi a loro volta a « liberaleggiare » anche in maniera stupefacentemente larga per ciò che concerne la pura materia religiosa e filosofica, ma che rimanevano però intransigenti di fronte al Concilio calcedonese, cioè al fatto brutalmente pratico e positivo del « Cesaropapismo » aristocratico-militaresco-metropolitaneggiante, quivi ribadito ed elevato a sistema.

(In fondo lì si era finito col dare ragione all'Imperatore Giuliano l'Apostata, che tanto acerbamente aveva criticato la debolezza dimostrata nei confronti della Chiesa cristiana da parte di Costantino e dei suoi figliuoli Costante e Costanzo. E sì, che quest'ultimo aveva tenuto abbastanza fermamente le redini, lasciando anzi a tale proposito un profondo malanimo ed un assai penoso ricordo nell'ambiente ecclesiastico. Ma, a ben guardare, la sua fu assai più « intrusione » che effettiva « padronanza ». Era un po' come il caso di quei mariti che ficcano troppo il naso in cucina, ma per il resto lasciano che sia la moglie a portare, come suol dirsi, i calzoni. Era ben questo che voleva dire Giuliano. Ora l'Imperatore Marciano, il valoroso successore di Teodosio II (è quello che ad Attila, che minacciosamente chiedeva il solito tributo aureo, rispose da romano di antico stampo: « Vieni a prenderlo ») nel 451 d. C. convocò e diresse con mano robusta il Concilio calcedonese, facendo così l'una e l'altra cosa. Ossia fu Costanzo più Giuliano. Ecco che spunta fuori la solita sequenza hegeliana: Tesi, antitesi, sintesi).

Parentesi numero due. Anche facendo tutta la tara del caso alla velenosa « *Storia segreta* » dello scrittore Procopio (divenuto, da vecchissimo, tanto nemico di Giustiniano e di sua moglie Teodora quanto era stato per loro amico ed adulatore prima), si ha però effettivamente l'impressione che la gloria, o per meglio dire la prosperità, di questo regno fosse più apparente che reale. (Effimera fu certamente). Quando noi apprendiamo per un verso che Giustiniano abbellì con ventisei chiese (altri dice solo venticinque) Costantinopoli, ed una di esse era S. Sofia, e per un'altra parte siamo informati delle terribili vessazioni fiscali a cui fu sottoposta l'Italia appena « liberata » dai Goti, la correlazione tra i due fatti appare evidente.

Già Bisanzio, fin da quell'epoca favorita dalla sua eccezionale postura geografica, tende sempre più a diventare una Metropoli commerciale. La sua moneta, il Bisante d'oro, è pregiatissima per stabilità e finezza. E' un po' la sterlina e il dollaro di questo periodo storico. Cotesta « Nuova Roma » insomma somiglia ognora più a Cartagine, che non alla città degli Scipioni e dei Cesari. Ma ahimè!, per i sudditi lontani un regime siffatto accumulava spesso l'ereditata burbanza aristocratico-militaresca colle acquisite ingenerosità ed avidità dei *businessmen*.

Se non che la politica cesaropapistica giustinianea va lumeggiata ancora da un altro lato, forse il più importante.

Stando infatti come stavano le cose, tale politica e regime appaiono come le uniche misure appropriate alle circostanze e materialmente possibili. Guardate come è costruita una botte. Vi sono le doghe che cadrebbero ognuna per terra per conto loro, se non ci fossero dei provvidi e solidi cerchi che le tengono fortemente unite. Una volta che cotesto Basso Impero era formato da categorie e provincie del tutto sprofondate nel proprio particolarismo ed egoismo, una volta che la stessa religione e chiesa cristiana, che ad un Costantino era sembrata un'ancora di salvezza per ciò che concerne l'unità di spiriti nella Romanità, era fallita anch'es-

sa a questo compito, scindendosi per proprio conto in fazioni e sottofazioni fieramente avverse e ferocemente dilaniantisi (e quel che è peggio modellate appunto su quei contrasti classisti e regionali che essa avrebbe dovuto conciliare e sanare nella « Fede » comune), l'unica cosa che poteva ancora apparire come un formidabile cemento unitario, magari imposto con la violenza, era l'interesse dinastico e governativo, lo Stato forte, come si direbbe oggi. (Nel 1300, in circostanze storiche analoghe, Dante svilupperà questo concetto nel suo: *De Monarchia*). Anzi era già tanto che cotesto Stato forte *pro bono pacis*, o per meglio dire per opportunità e prudenza politica (essendo risultato sin dai tempi di Giuliano l'Apostata, la vanità d'ogni sforzo di sradicare la « mentalità » cristiana) si travestisse ora chiesasticamente e, « lupo in veste di agnello », prendesse la forma baciapilesca del « Cesaropapismo »: adottando insomma nei confronti della pietà religiosa e degli interessi politici e sociali da essa etichettati, il metodo squisitamente « strategico » del pugno di ferro nel guanto di velluto.

Riassumo. Dato che l'antico regime politico e sociale aristocratico-militare-metropolitanesco, non poteva e sopratutto non voleva cedere il passo e fare fagotto, e dato che l'opposizione a cotesto regime, troppo debole per scalzarlo dalla radice, aveva trovato *faute de mieux* uno sfogo provvisorio nell'individualismo ed ascetismo, cristallizzandoli in idee ed istituzioni ormai irremovibili ed irreducibili, l'unica soluzione logica e possibile per tenere ancora in piedi la baracca alla meno peggio, non era evidentemente che quella « cesaropapista », cioè dello Stato vero o finto « pinzocchero » ma forte, iniziata ed abbozzata a Calcedonia nel 451, e portata un secolo dopo alla perfezione da Giustiniano, rispettoso delle « idee » cristiane, anche nella loro forma più estremista e pazzoïde, ma fermissimo viceversa nel proposito di non farsi dettare legge nel campo della politica pratica da preti e monaci, santi e dottori, Papi e Patriarchi. La disinvoltura con cui Giustiniano trattava i più alti dignitari della Chiesa, a cominciare dai Papi, supera di gran lunga quella del volterriano ed ex-robespierriano Napoleone I; ed è tutto dire.

(Si osservi la istruttiva successione degli avvenimenti. Nel IV secolo gli Ariani, volendo in sostanza opporsi al rovinoso antistatalismo cristiano, perdono completamente di vista tale loro obiettivo e si gingillano con formule « teologiche », che neppure per indiretto hanno da fare col nocciolo della questione. Nel V secolo i cosidetti « diofisiti » puntano ora più direttamente sul medesimo obiettivo, ma seguono almeno in parte anch'essi lo stesso vizioso sistema di parlare a nuora perchè suocera intenda, invischiandosi da capo in altre complicate ed abracadabriche formule e discussioni di alta teologia. Soltanto nel VI secolo Giustiniano, uomo quanto mai pratico e politicamente scaltrito, rendendosi chiaro conto di ciò che in fondo ed in realtà il « partito dello Stato » voleva ottenere, si tiene per quanto era possibile (ed ahimè, molto non era) al sodo: ossia al « cesaropapismo », largheggiando invece sul terreno ombratile dei « teologhemi », *flatus vocis* e nulla più. Ciò dimostra che veramente il « pragmatismo », che guarda alle cose e non alle sole loro etichette, costituisce l'ultima parola di ogni processo storico e politico. Anche qui è il caso di dire, che il tempo è galantuomo, e la verità si fa strada alla fine da sè).

Così pian piano tra controversie sottilissime e piene di strascichi, tra dotti prelati e monaci, e sanguinose ribellioni di popolo, represse a fatica dalla brutalità poliziesca, si andò avanti ancora un altro secolo.

Accadde allora il fatto noto che un discretamente ignorante ex-cammelliere della Mecca, Muhammed, rabberciata alla brava un abbozzo di dottrina, con elementi rubacchiati un po' Giudei e un po' Cristiani, riuscì a dare alle tribù del Centro Arabia quel tanto di coesione militare e politica che bastava a farle irrompere avide di bottino e di gloria, quasi irresistibile ariete, contro la superstite compagine statale romana, ormai tutta traballante e tarlata, specie nelle zone periferiche. Dopo qualche decennio di lotta miracolosamente facile, tutta la Siria, la Palestina, l'Egitto, la Cirenaica, caddero come un frutto anche troppo maturo nel grembo dei difensori della nuova fede. Le popolazioni aggredite non opposero nessuna resistenza degna di nota; cosa strana perchè, volendo guardare, quel loro inveterato e bollente fanatismo religioso, che tanto filo da torcere aveva dato all'Impero, avrebbe dovuto impegnarle in una lotta eroica e senza quartiere contro cotesti miscredenti, negatori della divinità di Cristo. Invece nulla di simile avvenne. (E' un fatto strabiliante — nota a questo proposito la grave « *Enciclopedia britannica* »). Al contrario dopo alquanti anni la maggior parte di quella gente si convertì all'Islam, e sembra perfino con non troppo entusiasmo dei dominatori, che per ragioni di tasse avrebbero preferito che gli « infedeli » si mantenessero tali.

Questa fu la risposta che a distanza di sei secoli, il Semitismo tradizionalmente patriarcale, libertario e democratico diede a Tito, il quale a nome e per conto del regime romano, arcignamente aristocratico e militare, aveva schiacciato con efferata crudeltà sotto il proprio duro tallone, le velleità di ascensione e di redenzione e i sogni di libertà e giustizia del vil volgo giudeo trafficante e lavoratore.

Il crollo dello Stato aristocratico

In altre parole l'Islam è per concorde opinione dei competenti in materia (ai quali per altri sfugge di solito il senso profondo, *id est* politico, di questo fatto) la poderosa rifioritura e rivincitta di quel giudeo cristianesimo (Ebioniti, Nazareni) che era rimasto sempre vivo agli estremi margini orientali dell'Impero romano. Ma cotesto giudeo-cristianesimo si riallacciava in linea diretta ai rivoluzionari ebrei dell'anno 70 i quali, continuando a loro volta l'antica tradizione « tribunizia » dei « Profeti », avevano portato al parossismo il loro democratico odio e spirito di rivolta contro il regime aristocratico-militare di Roma, il quarto dei grandi imperi guerreschi, oppressori e nemici dell'umile e piccolo Israele. (Piccolo, per modo di dire. Si calcola infatti che il Giudaismo, tra Ebrei di razza e i cosidetti « proseliti » numerosissimi, abbracciasse nel I secolo dell'Era volgare qualche cosa come il 7% dell'intera popolazione. Come oggi i negri negli Stati Uniti. Ciò fa comprendere l'importanza grande che i due imperatori di Casa Flavia, Vespasiano e Tito, annetterono alla repressione della rivolta e alla presa di Gerusalemme, e il perchè non ritennero la loro vittoria immeritevole di un clamoroso « Trionfo ». L'unica cosa che non vollero fare fu di fregiarsi, come era l'uso in queste circostanze, del sopranome di « judaicus ». C'è chi dice per disprezzo, c'è chi ritiene lo facessero per il superstizioso timore di una punizione da parte della loro da molti dipinto come « onnipotente » Jehova).

Fin dal suo primo giorno cotesta religione di Maometto si presenta come una religione della « spada ». La guerra santa contro gli « infedeli », è il primo dovere e compito di ogni credente in Allah e nel suo Profeta.

Questo è bene uno di quei « profeti armati » ai quali il grande Machiavelli tributa ogni suo rispetto e simpatia.

Insomma dopo sei secoli la Democrazia entra nel più intimo sacrario e segreto della Storia e della Politica, afferra l'essenza midollare della possa e costruttività statale, che è il valore dei combattenti e la disciplina militare (*perinde ac cadaver*, diranno un giorno stupendamente i gesuiti), e vibra all'« antico regime » aristocratico il colpo mortale. Non senza però, come è stato nelle puntate precedenti abbondantemente descritto, avergli prima paralizzate le membra col lento debilitante veleno della « morale cristiana ». « *Astuzia dell'Idea* » chiama Hegel fenomeni di questo genere.

Qui apro una parentesi. Ho già detto che questa cosa fu lucidamente vista dal Nietzsche. Il quale, peraltro, invocando con tanto ardire e passione il

superamento di cotesta da lui così bistrattata « morale da schiavi », cadde nel curioso equivoco di scambiare per un futuro desiderabile ed augurabile ciò che già da non pochi secoli era viva e piena realtà storica. Altro che « nuove tavole »! Più acutamente e storicamente esatto di lui il Feuerbach, il quale nella sua « *Essenza del Cristianesimo* » parla del Cristianesimo in un senso che ha una certa analogia colle idee del Nietzsche, mette però le mani avanti e dire espressamente che egli intende riferirsi unicamente al Cristianesimo di « antico stampo » e non a quello moderno, del tutto annacquato, per non dire degenere.

In realtà Nietzsche avrebbe dovuto dire questo ai suoi contemporanei. A che pro tante ipocrisie? Perchè darsi delle arie da cristiani, e cioè di odiatori e dispregiatori del « mondo »? (« Io sono crocefisso per il mondo e il mondo è crocefisso per me », dicevano certi cristiani del II secolo, con frase quanto mai incisiva). In fatto di ottimistica e spregiudicata energia e di inesausta sete di godimenti materiali, voi potete dare dei punti agli antichi idolatri pagani. Perchè vi vergognate di apparire quali siete? Qualcuno potrebbe certo qui osservare che, se non altro per quel tanto che il ventesimo secolo superò sotto tale aspetto lo « stupido » secolo decimonono, in suo confronto così timido e sentimentale, il Nietzsche può veramente considerarsi come un araldo e un profeta. E probabilmente la cosa sta proprio così; e non è certo senza significato che i violatori della neutralità belga ed i distruttori della cattedrale di Reims portassero, come narrano le cronache, nel proprio zaino l loro bravo: « *Così parlò Zarathustra* ». Viceversa guardando le cose un po' dall'alto, la differenza tra i due secoli non è che una sfumatura. A dire il vero si tratta di una evoluzione verso una sempre più accentuata « materalità », che si inizia già dal '300, e che, sperando nel Signore, dovrebbe aver raggiunto ormai in questo nostro felice inizio di secolo l'ultimo suo livello. Infatti solo un altro passetto ancora e saremmo alle processioni falloforiche di un tempo ed ai combattimenti tra belve e condannati nel circo per leggiadro svago di folla. A ciò è a credere, o almeno da augurare, che non si arrivi. Quanto al rimanente, il « paganesimo » nell'ora attuale ce lo abbiamo già per intero in casa e quella linguaccia di I. B. Shaw non ha tutti i torti quando pretende che la cosidetta « civiltà americana » ci porta indietro sino ai tempi del barbaro Nabucodonosor, cancellando di un sol frego due millenni e mezzo di sforzi « spiritualizzatori » di greci, giudei e cristiani. (Qualcuno si ostina a chiamare « meccanico » questo tipo di civiltà ultramaterialistica e pratica. E che c'entrano le povere « macchine »? Ma già a noi uomini non pare vero di poter addossare ad altri le nostre colpe).

Chiudo la lunga parentesi e riprendo il filo interrotto. Si potrebbe dire anche così. In un certo senso tutto il Cristianesimo (parlo beninteso di quello « antico », non ancora diluito e modernizzato) non è che una specie di « *bonne mine faite a mauvais jeu* ». In realtà l'estremismo democratico fallito nell'anno 70 sotto le mura di Gerusalemme, per sei secoli di fila aggirò quella cittadella dello Stato aristocratico, che non era riuscito ad espugnare in attacco frontale, prendendo la via traversa della erosione interna, dello smidollamento e dislocamento.

Coll'Islam invece esso lascia cadere questa sua maschera ultraspiritualistica di individualista ed asceta, e mostra il suo vero volto di intransigente « egalitario ». Prima fu adoperata la Croce, poi la Spada. In tal modo l'Islam fece rivivere bruscamente le ormai da secoli sopite e sepolte speranze e rivendicazioni antiaristocratiche. Ma già, come accennammo più volte, il fuoco del ribellismo non aveva mai cessato di ribollire nel fondo del cratere.

L'episodio della rivolta di Zenobia, figlia del plutocrate Odenato, che da semplice privato si era permesso il lusso di muovere guerra al potente re persiano, è sotto questo aspetto assai istruttivo. Zenobia si proclamò, intorno al 260 d. C., regina della città desertica di Palmira, centro commerciale assai importante e roccaforte di ricchi ed intraprendenti mercanti semiti. Le sue rovine imponenti, anzi meravigliose, destano ancor oggi stupore. Questo reame borghese durò appena sei anni e la « rivolta » venne premurosamente e duramente repressa dall'imperatore Aureliano. Ci mancava infatti ancora questa. Pazienza dei generali e patrizi rivoltosi, ma che ora anche dei « mercanti » avessero velleità di dominio! Consigliere ed amico della bella Zenobia fu il vescovo di Antiochia, Paolo di Samosata, la cui celebre « eresia » proclamante Gesù Cristo « un semplice uomo », costituisce già una specie di maomettanesimo » *avanti lettera*. Cronologicamente parlando, ci troviamo a metà strada precisa tra la catastrofe giudaica e il trionfo dell'Islam.

Si potrebbe ancora riassumere tutta questa faccenda così. Nell'antichità classica lo stroncato movimento di ascesa democratica avvelena lo Stato aristocratico-militare-metropolitano lì per lì trionfante, coi propri miasmi « spiritualisti ». Ciò per una parte va, alle classi e alle cricche dominanti, e per una parte naturalmente non va. Ad ogni modo l'oligarchia al potere crede in complesso di aver fatto un discreto affare, lasciando deviare, impaludare ed imputridirsi il movimento rivoluzionario giudaico-cristiano nell' ellenizzante « monachismo » individualista ed ascetico a *tout rompre*. Alla lunga però i danni diretti ed indiretti di questo artifizioso e forzato ristagno delle vive forze di progresso politico, soverchiano di assai gli effettivi e sperati vantaggi del sistema, e si arriva lentamente ma irreparabilmente allo sfacelo ed al crollo finale. Sicchè l'Impero romano, il quale tanto si era adoperato per far evaporare dal Cristianesimo ogni residuo praticamente o anche solo ideologicamente ribellistico e democratico, finì col tirare le cuoia proprio per questo e di questo.

Colpo d'occhio retrospettivo

Contrariamente a ciò che forse è potuto sembrare a più di un lettore, in questa come nelle puntate precedenti, io non ho inteso affatto dare una « *Storia del Cristianesimo* » nel senso proprio della parola, anche solo per sommi capi e in iscorcio. Lo prova tra l'altro il fatto che non ho neppure sfiorata la questione così capitale della esistenza storica del suo fondatore, questione che, come è notorio, continua ad appassionare da un secolo i competenti in materia e perfino il comune pubblico colto. Quello che io ho in realtà cercato di fare, è stato tutt'altra cosa; e cioè di sottoporre ad un nuovo stringente esame la *vexata quaestio* della decadenza e fine dell'Impero romano e dell'antica civiltà! E ciò in vista di una certa mia tesi, già adombrata nel titolo di questo scritto, e che verrà però al primo piano solo un po' più avanti. Non è colpa mia se nella decadenza e fine dell'Impero romano e dell'antica civiltà, il Cristianesimo ebbe sì larga parte. Se tale parte fosse spettata invece, che so io, allo « sport » così intensamente praticato dai greci, inventori come tutti sanno, delle « Olimpiadi », avrei trattato di questo colla medesima larghezza. Io lo dico perchè non vorrei che qualche autentico o sedicente specialista in ricerche storiche sul Cristianesimo mi accusasse con prosopopea, se non di vere e proprie inesattezze, di certe grosse lacune e sproporzioni, che, come si è veduto, io apertamente confesso.

Ora ritengo però di aver messo le cose sufficientemente a posto, parando quelle eventuali accuse fondate ed infondate al tempo stesso. *Dixi et salvavi animam meam.*

Dalla esposizione un po' lunga fatta da me degli episodi e dei motivi della decadenza e del crollo della Romanità, Stato e Cultura (già qualcheduno sicuramente si sarà chiesto con impazienza: « *Ma questo benedetto « dumping » russo dove è andato a cacciarsi?* »), credo sia emerso con bastante chiarezza quanto segue, e che io a buon conto riassumo per risparmiare ai miei soverchiamente buoni quattro lettori, la noia e a fatica di fare tale lavoro da sè.

Nei tre secoli che seguirono alla terribile crisi politica e sconquasso del settantennio 215-285 d. C., noi vediamo l'Impero Romano riassestarsi e riequilibrarsi seppure faticosamente e lentamente, nel senso che esso, procedendo come a tastoni e provando e riprovando, finisce coll'escogitare e mettere in pratica dei forti rimedi ai mali politici che lo travagliano. *Grosso modo*, si verifica questo. Verso il 290 d. C. Diocleziano col suo sistema della « Tetrarchia » decentralizza in sostanza la sino allora esageratamente accentrata amministrazione imperiale, e in più toglie a Roma la anche troppo lucrosa funzione di *Capitale*, con immenso sollievo delle parti sino allora periferiche e perciò trascurate e dissanguate dell'Impero; fomite questo, come ben si immagina, di malcontento e di ribellione perenni. In più nel 311 e nel 380 d. C. Costantino e Teodosio, imponendo all'Impero la religione cristiana, addolciscono notevolmente il regime oligarchico-militare, smussandone le più aspre punte di boria e di durezza aristocratica, se anche non riescono (già essi non ne avevano neppure l'intenzione) ad eliminarlo del tutto di fatto e come principio di governo e di costituzione sociale. Non basta. Nel 451 e 553 d. C. Marciano e Giustiniano inaugurando l'era e il regime del « Cesaropapismo » cercano e riescono anche, nei limiti si intende dell'ormai scarso possibile, di ovviare agli inconvenienti nei riflessi dello « Stato » connaturati al Cristianesimo, che nel frattempo si era fatto non solo religione ufficiale, ma anche discretamente intollerante ed estremista. Con questa triplice serie di provvedimenti l'Impero avrebbe potuto benissimo assestarsi e sopravvivere lungamente seppure in condizioni di minorata solidità e razionalità politica e sociale, se non si fossero verificati i due « fatti nuovi » delle invasioni barbariche o per meglio dire delle *velleità dinastiche* dei capi delle milizie mercenarie, invano accarezzati ed arricchiti dalle improvvide autorità imperiali, e sopratutto dell'Islam.

Siccome queste mie osservazioni non sono fatte a caso o per solo maggiore chiarimento delle cose già dette, ma per uno scopo preciso che si chiarirà meglio in seguito, io prego i miei benigni lettori di porvi fin d'ora tutta la propria attenzione e rimetterle accuratamente nello scrigno della loro memoria, per poterle tirare fuori e averle già bell'e innanzi al momento opportuno: ossia, per meglio intenderci, al momento in cui si tratterà di appuntare la nostra vista, ormai schiarita ed aguzzata nell'esame di quelle antiche vicende, sul palpitante ed ingarbugliato groviglio della storia nostra contemporanea.

*

FIGURE CHE SCOMPAIONO

CARLAMANDREI RODOLFO. deceduto a Firenze nello scorso gennaio a 73 anni. Avvocato commercialista valente, militò nelle file repubblicane e portò nelle lotte politiche, colle doti di coltura e gentilezza, l'arguzia fine che cattivava simpatie e rispetto. Fu deputato del suo partito nella 22 legislatura.

PICOZZI MODESTO, deceduto a Milano nello scorso febbraio. Professionista probo, cittadino che dedicò alla vita pubblica ed all'assistenza sociale la sua attività migliore. Fu apprezzato presidente della Società umanitaria, alla quale ha legato i suoi beni perchè possa sviluppare il programma tracciato dal fondatore Loria: « Educare gli uomini a rilevarsi e ad elevarsi da sè ». Vicesindaco di Milano nell'Amministrazione popolare dettò il regolamento d'igiene, che trovò poi imitatori sulla sana politica dei Comuni.

Ricevere e leggere la nostra Rivista *non equivale ad impegnarsi all'abbonamento.*

A richiesta, o per indicazione, o di nostra iniziativa, noi mandiamo numeri di saggio, *dando largo tempo per la conoscenza e la comprensione di* « Problemi del Lavoro ».

L'impegno incomincia soltanto quando l'Amministrazione (dopo alcuni numeri di saggio) sollecita una cortese decisione.

Profitto e salariato nella crisi mondiale

Gli àuguri continuano a scrutare il cielo e tirare gli oroscopi, e lanciano, attraverso le onde erziane della stampa, i loro vaticini.

La traiettoria, affermano gli ottimisti, ha superato il punto culminante; la crisi, assicurano, è già entrata nella sua curva discendente.

Non bisogna mai lasciarsi vincere dalla disperazione.

La gran legge della vita ha i suoi periodi di alto e basso ed è in forza di questi sbalzi, di queste oscillazioni che l'umanità muove alle cime del progresso.

La storia, con i suoi cicli, sta a rassicurarci sulla fatalità di queste alterne vicende. *Post nubila sol.* Dopo la tempesta il bel tempo.

L'ordinamento sociale, come quello cosmico, si svolge sotto l'inesorabile legge delle reazioni.

Non si può negare che quest'ultima ondata di crisi, che si è abbattuta sul mondo, abbia assunto in profondità e in estensione proporzioni fin qui mai raggiunte e che la sua persistenza si protragga al di là delle consuetudini. Ma bisogna anche non dimenticare che, dacchè mondo è mondo, mai le guerre hanno inghiottito così colossale riserva di ricchezza come quest'ultima. Dinanzi ai paurosi vuoti, lasciati dal tremendo conflitto, la produzione si è slanciata (sospinta dalle eccezionalissime e favorevoli condizioni dei mercati, con accanita energia, centuplicando i suoi poderosi mezzi di lavoro) alla grande opera di riparazione, riuscendo nel corso di pochi anni, non solo a colmare i vuoti, ma a portare la sua forza di rendimento al di là del bisogno e a determinare così lo sbilancio fra la domanda e l'offerta.

L'attuale crisi, per quanto più grave delle precedenti, non è dunque altro che la conseguenza dello squilibrio fra l'eccesso della produzione e l'insufficiente capacità di assorbimento del consumo. Lasciamo che, nel quotidiano contrasto delle forze economiche, l'equilibrio si stabilisca da sè.

La vecchia tesi dell'ortodossia liberista — lasciar fare, lasciar passare — più o meno velatamente e con qualche prudente riserva — dato l'attuale clima politico — ritorna anche oggi nei responsi di molti astronomi delle discipline economiche.

Non v'ha dubbio. O presto o tardi tornerà il sole; le cose si accomoderanno; intanto tempriamoci nella saggia castità degli stoici, sopportiamo con pazienza e aspettiamo fiduciosi il domani. Non nell'inerzia buddistica, s'intende, non in supina e sterile rassegnazione, ma con vigile e serena opera di adattamenti, di pronte e coraggiose rinuncie, di accorti accomodamenti, intesi a rendere meno sensibili e funesti i colpi della raffica che soffia per le vie del mondo.

* * *

L'equilibrio è in marcia.

Ma quale equilibrio? Quello contabile, freddo, dell'amministratore chino sul libro dell'entrata ed uscita; quello che considera la vita dei popoli come una semplice grande azienda, gestita per conto di una colossale anonima, che, al di sopra delle speciali esigenze delle varie categorie dei suoi dipendenti, pone la suprema legge del bilancio.

La produzione non trova consumo? I prezzi ribassano? Il margine di profitto si restringe, scompare?

Macchina indietro, contrazione della attività produttrice.

Troppo grano, troppo zucchero, troppo cotone, troppo carbone, troppo ferro... Giù, giù; sfolliamo i cantieri, gli opifici; rallentiamo il ritmo, del lavoro, eliminiamo tutti gli sforzi che congestionano i mercati e l'equilibrio sarà raggiunto, la crisi sarà vinta; la vita riprenderà il suo movimento normale.

Ma ahime!, a quale prezzo?

La vita è lotta, si risponde. Essa passa e si svolge fra bagliori di luce e scrosci paurosi di tempesta.

Guardato da lontano lo spettacolo può avere anche un certo valore estetico, ma per coloro — e sono

la grande maggioranza — che si dibattono fra i marosi, o gemono sotto le macerie, bisogna convenire che la prospettiva perde molto del suo fascino.

L'olocausto propiziatore delle lontane ere selvaggie ha ancora oggi, fra le antenne della radio, i colossali transatlantici, le frecce saettanti della aeronautica, intatte le sue are cruenti. Purtroppo!

I moderni osservatori della metereologia economica, i nuovi aeropaghi della scienza, le ciclopiche dighe dei laghi artificiali, poderose riserve di forza, tutto il meraviglioso arsenale che, nell'incessante fragore de' suoi motori, prepara alla umanità le armi di difesa e di conquista per piegare le resistenze della natura alle più alte soddisfazioni della vita, non sono riusciti ancora a dare alla marcia del progresso un ritmo più regolare, più riposante, più ordinato; a cancellare dalla faccia della terra l'onta di tanto scempio di vite umane, a rendere meno terribile l'olocausto di lacrime, di spasimi, di sangue dei popoli sul faticoso cammino della civiltà.

* * *

Macchina indietro, dunque, freno, controvapore; volenti o nolenti, bisogna piegarsi.

Produrre meno, anche se immense plaghe di popolazioni stentano la vita, lottano con la fame; adeguare il volume della produzione alle richieste effettive — che vuol dire a moneta sonante — sui mercati.

Andranno all'aria le baracche sconnesse; si sgonfieranno le iniziative imprudenti e inconsistenti; lungo gli argini rotoleranno i feriti, i mutilati, le vittime più o meno innocenti, ma le forze superstiti si riavranno. I prezzi risaliranno e la produzione riprenderà la sua corsa verso... nuovi squilibrii, nuove crisi di sovraproduzione.

Infatti quali nuovi elementi avrà portato la contrazione dei prodotti nel meccanismo capitalistico per impedire che, sotto lo stimolo del miglioramento dei prezzi, l'iniziativa privata, sempre vigile, impaziente, impulsiva, spinta dalla maliarda lusinga del guadagno, viva e pronta come il buon seme nell'amplesso della terra, si slanci al richiamo della nuova primavera, per rifarsi del tempo perduto e dei danni subiti?

La produzione — è questo il suo alto titolo di gloria — procede animata dalla fede degli audaci.

Le varie energie produttrici affrettano il passo per sorpassarsi, per conquistare un posto sempre più avanzato, per allargare il campo del loro dominio.

Lo sviluppo della produzione, in regime liberista, è fatalmente più rapido di quello del consumo, specialmente per i generi di prima necessità, destinati, per la massima parte, alle zone demografiche più estese. la cui capacità di acquisto è frenata e contenuta dalle instabili condizioni dei mercati di lavoro.

La crisi di sovraproduzione, lo squilibrio fra produzione e consumo, ripete dunque la sua causa determinante dallo stesso ordinamento capitalistico.

Smantellando l'economia feudale, stroncando in pieno i rigidi congegni delle maestranze corporative, spezzando nelle mani del lavoratore libero e della piccola industria gli strumenti della loro attività, paralizzando la produzione famigliare, il liberismo borghese ha scardinato tutto il vecchio regime di vita, creando — dovremmo dire allargando — il salariato, il grande serbatoio di energia umana al quale la produzione, nelle nuove forme della divisione del lavoro e degli impianti meccanici, attinge liberamente, senza alcuna responsabilità sul tenore di vita delle masse, la forza viva, nella misura e per il periodo di tempo che le instabili necessità della gestione richiedono.

Ma se da un lato, quale riserva di lavoro, per la sua adattabilità, per la sua rassegnata sottomissione alle altalene della attività industriale, il salariato ha risposto pienamente ai bisogni dell'economia capitalistica, dall'altro lato, quale forza di consumo, di fronte alla colossale attrezzatura e ai mastodontici investimenti della grande industria, — che richiede per il suo largo respiro sempre più pronto e costante l'assorbimento dei prodotti —, il salariato, appunto per la instabilità delle sue prestazioni, per le più o meno lunghe pause di inoperosità e di disoccupazione e per gli sbalzi dei suoi redditi e quindi della sua disponibilità di mezzi di acquisto, va diventando il maggior ostacolo alla libera e pressante espansione della grande industria.

Gli stessi sforzi che la produzione va compiendo, inspirandosi alla nuova politica dei grandi concentramenti, della razionalizzazione, della meccanizzazione, del perfezionamento dei mezzi di lavoro, per abbassare i costi e avvicinare i prezzi ai mezzi di acquisto delle masse, accentuano le perturbazioni degli strati salariati e rendono la loro esistenza sempre più penosa e più debole la loro domanda sui mercati.

La macchina — e questo risponde interamente e vittoriosamente ai principi rivoluzionari del progresso e della civiltà — attenua, riduce, elimina la pena del lavoro umano. La dura fatica del braccio cede ogni giorno più all'impeto invadente della forza meccanica.

* * *

Il salariato, che fu esaltato come una grande conquista nella evoluzione del lavoro per l'interesse generale, che ha messo nelle mani del capitalismo il più potente dei congegni per il rapido e vigoroso accrescersi della ricchezza, rivela e fa sentire sempre più il peso dei suoi difetti, delle sue anomalie, delle manchevolezze, con sempre più esiziali e profonde ripercussioni su tutta l'economia capitalistica.

La grande industria ha ormai raggiunto tale grado di sviluppo da dovere considerare le masse lavoratrici, non solo sotto il punto di vista di forza-lavoro, ma specialmente da quello di forza-consumo.

La schiera dei vecchi propugnatori della abolizione del salariato va allargandosi. Nelle stesse file della borghesia si discute della possibilità e della necessità di stabilire più intimi rapporti fra lavoro e capitale in modo da aprire al salariato vie più dirette di partecipazione ai benefici dell' azienda sociale.

Solo per questa via, favorendo, cioè, la penetrazione delle masse lavoratrici fra i tessuti del mondo capitalistico; solo allargando la circoscritta zona del capitalismo, polarizzandola, popolarizzandola, democratizzandola, per modo che la linfa del profitto, anzichè convogliarsi nelle mani di pochi, possa fluire viva per tutto l'organismo; solo trasformando il salariato, togliendolo dalla instabile piattaforma di istrumento di lavoro all'arbitrio della produzione e mettendolo nella condizione di esercitare anche la funzione capitalistica, cesserà lo squilibrio fra la produzione e il consumo.

* * *

Il vecchio problema del salariato, se esso, cioè, sia una forma di lavoro strettamente legata all'ordinamento della produzione industriale destinata a generalizzarsi; se esso sia la forma definitiva, indispensabile al processo della attività capitalistica, o non possa invece e debba subire correzioni, rettifiche, trasformazioni, oggi si ripresenta, non più come un postulato dottrinario, ma come un'assillante questione di carattere amministrativo, per le stesse esigenze della economia capitalistica.

Abolizione dunque del salariato?

E come sostituirlo?

La risposta a questi punti interrogativi va disegnandosi in una lunga serie di fatti sintomatici, di movimenti tendenziali che intaccano, temperano e trasformano le rigide discipline dell'ordinamento liberista.

La difesa e la protezione del lavoro salariato, che nelle forme di associazione sindacale, nei primordi della grande industria, era condannata come offesa alla legge, oggi trova la sua consacrazione ufficiale nel ricco patrimonio legislativo di tutti i paesi civili, ha le sue cancellerie riconosciute e autorizzate ed afferma solenne il suo diritto dalla

Assisi dell'Ufficio Internazionale del Lavoro di Ginevra.

Attorno agli accampamenti del lavoro sono sorti i saldi baluardi della Previdenza, le grandi Casse di Assicurazione, nelle quali le piccole percentuali sulle rimunerazioni del salariato vanno ammassando disponibilità liquide di miliardi, poderose riserve che già largamente concorrono ad aiutare le funzioni del capitalismo.

Il volume dei piccoli risparmi che affluiscono alle Casse di risparmio, alle Banche, alle Casse Postali, che si investono in titoli di rendita ecc. ecc. ha oggi, nei paesi più evoluti, raggiunto proporzioni enormi e rappresenta una forza finanziaria delle classi proletarie e meno agiate di altissimo valore.

Il capitalismo, la ricchezza si concentra ma non unicamente, secondo la previsione marxista, nelle mani di pochi, ma anche sotto la marca di grande aziende, verso le quali tendono anche le masse dei lavoratori.

Lo spirito di associazione allarga e centuplica le maglie delle sue reti.

Il capitalismo, anche nelle sue espressioni più formidabili, spinge i fili capillari delle sue radici in tutti gli strati sociali.

La Anonima apre i suoi ruoli a tutti i risparmiatori; il profitto va frazionandosi, dilatandosi, penetrando a fertilizzare il sottosuolo.

E' un processo di endosmosi ed esosmosi che va svolgendosi fra il mondo capitalistico e quello proletario.

Già in America e in qualche altro centro di alto sviluppo industriale, grandi ditte industriali e commerciali corrispondono al loro personale e ai loro clienti premi in azioni, chiamandoli così al controllo e alla partecipazione dei benefici dell'azienda.

Capitale, lavoro, consumo, i tre elementi fondamentali di tutta la vita economica, sono sospinti verso sempre più stretti rapporti, a coordinare, armonizzare e fondere i loro interessi.

La grande trasformazione è irresistibile.

Ma intanto la marcia procede lenta, faticosa.

Il vecchio complicato e disordinato congegno della libera iniziativa individuale, col peso delle sue frazionate e contrastanti necessità di vita e del momento, per le sue consuetudini tradizionali, per le sue deviazioni, col groviglio dei suoi antagonistici interessi individuali, di gruppi, di categorie, leva contro questo nuovo orientamento la più accanita resistenza.

Rimuovere dunque queste resistenze e favorire ogni forma di attività che tenda verso questa fusione dei tre grandi interessi, diventa oggi l'imperativo categorico di tutte le Nazioni civili.

Lo Stato s'investe già di sempre più ampie facoltà.

Ma la forza viva che meglio e più largamente concorre a questa azione di trasformazione è la cooperazione.

Già un esercito di 250 milioni di consumatori si stringe sotto le insegne della Alleanza Internazionale Cooperativa, armato di tutti i più poderosi mezzi di produzione e di distribuzione, controllando un giro di affari annuo di oltre 100 miliardi.

E' la cooperazione che ha già realizzato sul terreno pratico la polarizzazione del profitto, la trasformazione del salariato, la fusione dei tre interessi: capitale, lavoro, consumo.

Nella cooperazione il socio riassume in sè la doppia funzione di capitalista e di lavoratore; di commerciante e di cliente.

E' la cooperazione che schiude al proletario la via della proprietà.

Alla cooperazione dunque spetta di intensificare la sua attività, di slanciarsi coraggiosamente verso tutte quelle energie colle quali essa possa trovare aiuto pel raggiungimento della sua mèta.

Lo Stato, i cittadini debbono riconoscere in questa forma di associazione un poderoso fattore per affrettare e disciplinare la fatale marcia del progresso.

Antonio Vergnanini

OSSERVATORIO

Orientamenti e tendenze

Nell'atmosfera di pacifismo che ha caratterizzato le manifestazioni ufficiali di questo inizio di anno, stanno spuntando progetti — o sondaggi — per lo scioglimento dei nodi che costituiscono l'ostacolo reale alla pacifica collaborazione continentale. Dalla Francia uno studioso di problemi internazionali propone la riduzione a metà dell'onere riparazioni della Germania (alla condizione che di altrettanto gli Stati Uniti accettino di ridurre i loro crediti verso gli Alleati), la riduzione proporzionale degli armamenti, la collaborazione nel campo economico industriale.

Una agenzia di informazioni ha attribuito a Pilsudski, il dittatore di fatto della Polonia, il progetto di retrocessione del famoso « corridoio » per Danzica alla Germania, allo scopo di assicurarsi l'amicizia od almeno la neutralità di questo Stato dacchè già grave è per la Polonia la preoccupazione della Russia. Altri ancora propone di risolvere il potenziale conflitto germanico-polacco compensando la retrocessione del « corridoio » colla unione federale fra Polonia e Lituania che assicurerebbe alla Polonia lo sbocco diretto al mare.

Non è il caso di prendere in esame i particolari di questi progetti, ma sarebbe non serio il negligerne il valore come orientamento e tendenza verso revisioni e modificazioni, anche territoriali, fino a pochi mesi or sono neppure pensabili.

Bisogna registrare inoltre come un fatto notevole l'accoglienza favorevole della Russia e della Turchia all'invito loro rivolto dalla Commissione di studio per l'Unione federale europea, anche se l'invito sia per ora limitato allo studio dei problemi economici.

Un conflitto cruento di confine tra Grecia e Bulgaria ha potuto essere avviato per le vie della trattazione pacifica e dell'arbitrato.

Il problema dell'equilibrio navale fra Italia e Francia è sempre aperto, ma più insistenti si fanno gli inviti di chi ha interesse a non riporre in gioco il Patto navale di Londra e guarda alla Conferenza del disarmo, convocata pel febbraio 1932, come ad una iniziativa non di parata.

L'azione delle correnti e tendenze conciliative e supernazionali starebbe dunque producendo risultati di troppa vasta portata per essere effimeri e contingenti: così soltanto si spiegano gli atteggiamenti, non più di irrisione nè di scetticismo, da parte di certa stampa e di talune alte sfere della politica nazionale e internazionale.

La crisi aiutando, molte menti stanno arrendendosi alla imperiosa urgenza della reale e organizzata cooperazione internazionale.

Cufra

L'Oasi di Cufra, la regione estrema dei possedimenti libici, è stata raggiunta dalle forze armate italiane con una operazione in grande stile che ha permesso di superare le insidie dell'immensità desertica. A Cufra aveva posto sede il centro della Senussia, la confraternita religiosa-politica-militare sulla quale si è sempre imperniata la resistenza, ora passiva ora violenta, dei ribelli alla dominazione italiana. Allo stato delle cose parrebbe ormai risoluto il problema del possesso militare effettivo di tutta la Colonia, anchè perchè collo sviluppo attuale dell'arma aerea si possono sorvegliare e difendere posizioni lontanissime e guardate da formazioni ridotte. Resterà a risolvere (dacchè parrebbe impossibile una ripresa efficace della ribellione) il problema politico della occupazione e dello sviluppo reale della Colonia, problema alquanto più arduo di quello della conquista militare.

Ma oltre questo problema di assestamento interno, che viene a porsi in forma integrale (e che avrà importanza ancora maggiore nell'avvenire tra un Egitto indipendente ed una Tunisia ed Algeria sufficientemente autonome nell'ambito imperiale francese), un problema di posizioni esterne viene a porsi (o meglio a riproporsi con maggiore evidenza), dopo la occupazione militare

dell'Oasi di Cufra. L'Italia rivendica il possesso delle zone del Tibesti e di Borcù, che già fecero parte della dominazione turca; e che furono invece occupate dalla Francia. Sulla linea Tummo-Cufra la rivendicazione di rettifica ai confini della Colonia assume ora un carattere più consistente e si appoggia anche a impegni che sarebbero stati presi a suo tempo tra i Governi responsabili. Non si tratta già di una questione di chilometri quadrati, ma di un grosso nodo attorno al quale può crescere l'attrito come può nascere, infine, la auspicata collaborazione europea in Africa. La zona oltre Tummo-Cufra è posta tra l'immenso possedimento francese ed il Sudan anglo-egiziano. Il punto centrale di attrazione è evidentemente la zona del Lago Ciad, sul quale si affaccia, oltre la Francia, anche l'Inghilterra col confine della sua Colonia di Nigeria. Teme la Francia, e forse anche l'Inghilterra, che l'Italia possa distendersi, in possesso territoriale, fino al Lago Ciad separando il possesso francese dell'Africa mediterranea e occidentale da quello dell'Africa equatoriale. Ecco dunque cosa vuol dire, l'essere arrivati a Cufra, nei riflessi coloniali esterni. In Africa c'è posto per tutti (e con profitto) purchè si trovi la via della cooperazione. Da Tripoli, come da Algeri, come già dal Cairo, possono partire le grandi direttrici di comunicazione, non soltanto carovaniera, che all'interno dell'Africa apportino una civiltà non di sfruttamento ma di liberazione, riportandone i tesori di cui la natura è ivi prodiga e che soltanto la civiltà industriale è in grado di mettere in valore.

Crisi economica e disoccupazione

Giudizi e proposte

Organismi di coltura, organizzazioni di interessi, istituti pubblici, uomini di studio e di azione, vanno esprimendo i risultati delle loro indagini sul problema che tormenta e preoccupa tutti i popoli civili. . E' utile, quindi, per la sua maggiore comprensione, che si riferiscano talune conclusioni di parti ed organismi diversi.

* * *

La Commissione mista di studio nominata dalla *Federazione Sindacale Internazionale* (Amsterdam) e dalla *Internazionale Operaia Socialista* (Zurigo), si è radunata in codesta città il 21-22 s. gennaio; e, dopo aver separatamente esaminato i diversi aspetti del problema in sede di sottocommissioni, ha infine adottato una elaborata risoluzione che riferiamo solo per sommi capi:

« L'accumulazione dei profitti ha permesso, dopo la guerra, di estendere in pochi anni e di sviluppare con una andatura precipitosa i mezzi di produzione; ma l'aumento dei salari verificatosi nello stesso periodo non è stato sufficiente ad aumentare nella identica proporzione la capacità di consumo delle masse. Questo squilibrio tra la produzione ed il consumo, elemento fondamentale della crisi, deriva anzitutto dal fatto che i profitti devoluti per la maggior parte alla estensione ed allo sviluppo dei mezzi di produzione, aumentano più rapidamente dei salari nella quasi totalità assorbiti dal consumo. La diminuzione dei salari, lungi dall'attenuare questo squilibrio, lo aggrava. I produttori di ogni paese ritengono di avvantaggiare la propria capacità di concorrenza in confronto ai produttori di altri paesi colla riduzione dei salari; ma, invece, questa conduce soltanto ad un generale abbassamento del potere di acquisto delle masse, e quindi ad un aggravamento della crisi internazionale di sottoconsumazione. Perciò il movimento operaio deve *opporsi con ogni energia ed in tutti i paesi alla riduzione dei salari.*

In pochi anni la razionalizzazione ha grandemente accresciuto il rendimento del lavoro; ma la mano d'opera resasi disponibile in conseguenza dell'organizzazione tecnica e dell'intensificazione del lavoro, non è stata riassorbita da altre branche di produzione. Queste braccia sono destinate a restare permanentemente inoperose; ed è perciò indispensabile di adeguare la durata del lavoro alla tanto accresciuta produttività del lavoro. Data la vastità della disoccupazione nel mondo, risulta opportuna e necessaria la lotta internazionale per la *settimana di cinque giorni e di quaranta ore.*

Occorre organizzare il *controllo del mercato del lavoro*, decongestionandolo colle vacanze compensate laddove ancora non esistano e colla elevazione del limite dell'istruzione scolastica obbligatoria.

Occorre inoltre organizzare un programma vasto e razionale di *lavori pubblici.*

I *disoccupati* debbono essere *sussidiati ed assistiti* per tutto il periodo di disoccupazione; il movimento operaio deve difendere l'assicurazione obbligatoria laddove esiste e richiederne la istituzione laddove manca.

La risoluzione reclama: il controllo dei monopoli e cartelli, nazionali ed internazionali, la tregua doganale, il controllo sulle banche di emissione e la stretta collaborazione fra di esse, la trasformazione della Banca internazionale riparazioni in Istituto di politica internazionale del credito, la lotta contro l'evasione dei capitali, una ripartizione più adeguata dell'oro, l'annullamento od almeno la riduzione di tutti i debiti di guerra, l'effettiva riduzione degli armamenti, il consolidamento della pace, un organismo che permetta alla comunità degli Stati europei di rivedere pacificamente la propria costituzione, la eliminazione delle dittature e delle tendenze ultranazionalistiche, la reintegrazione dei rapporti internazionali colla Russia, colla Cina, coll'India; e (dopo aver affermato che la disoccupazione sparirà definitivamente soltanto coll'abolizione del sistema capitalistico e colla instaurazione della società socialista) conclude invitando le organizzazioni sindacali e politiche a lottare energicamente per realizzare il programma del movimento operaio internazionale.

* * *

La Commissione di studio dell'*Ufficio Internazionale del Lavoro*, il cui rapporto è stato alla unanimità adottato dal suo Consiglio di Amministrazione (nel quale sono rappresentati: governi, imprenditori e lavoratori), afferma che nel suo complesso la disoccupazione eccezionalmente grave sembra essere « *l'effetto accumulato di squilibri economici e finanziari, suscettibili d'afferrare più specialmente alcuni paesi ed alcuni rami della produzione; squilibri dei quali taluni si producono con una certa periodicità, mentre altri si sono introdotti nell'economia mondiale a seguito degli sconvolgimenti della guerra e del dopoguerra* ».

Senza voler procedere ad una elencazione completa e sistematica, la Commissione, a dimostrare la complessità del problema richiama l'attenzione sui seguenti fattori che, « a torto ed a ragione », sono stati indicati fra le cause della disoccupazione.

a) eccessiva produzione di alcune derrate agricole, risultante, per una parte, da raccolte straordinariamente favorevoli e, per un'altra parte, dall'aumento delle aree coltivate dovuto a difetto di stima della domanda, a sua volta ridotta talora da una diminuzione della capacità di consumo: questo squilibrio produrrebbe, come serie di conseguenze, la crisi dei prezzi, la diminuzione del potere di acquisto delle popolazioni rurali e la restrizione degli sbocchi per i prodotti industriali;

b) inadeguata corrispondenza tra la produzione di alcuni prodotti industriali, quali sopratutto materie prime e materiale d'attrezzo, *e le possibilità d'assorbimento* dei mercati;

c) insufficiente elasticità dei rapporti che, secondo alcuni, vincolerebbero il potere di acquisto effettivo, espresso in numerario e in credito, alle quantità d'oro disponibili nel mondo; sarebbe questo uno dei fattori del ribasso senza precedenti dei prezzi mondiali;

d) mancanza di fiducia, che sarebbe spesso cagione a sua volta della inadeguata distribuzione dell'oro, dell'imperfetta circolazione dei capitali e della restrizione nella concessione dei crediti: tale mancanza di fiducia, ostacolando così il finanziamento dei paesi che hanno bisogno di capitali come lo sviluppo del potere di acquisto dei consumatori, avrebbe impedito che si potesse arginare il ribasso dei prezzi mondiali;

e) caduta del prezzo dell'argento, alla quale sarebbe dovuta la considerevole diminuzione del potere di acquisto dei paesi il cui sistema monetario è basato su tale metallo (sono, come è noto, i paesi dell'Estremo Oriente), potere di acquisto già diminuito per le condizioni politiche di alcuni di quei paesi;

f) livello *troppo elevato* del *costo di produzione* in alcuni paesi, a causa delle condizioni fisiche, geografiche, ecc.;

g) turbamenti del commercio internazionale, dovuti non solo allo sviluppo di nuovi centri industriali, ma anche agli ostacoli frapposti artificialmente nel movimento degli scambi

internazionali e alle difficoltà inerenti al problema dei debiti politici;

h) ostacoli che si oppongono *ai movimenti migratori* correlativi alle possibilità di sfruttamento delle risorse mondiali;

i) turbamenti prodotti sul mercato del lavoro da uno *sviluppo troppo rapido del macchinismo* e dei procedimenti di *razionalizzazione* ».

La Commissione indica all'attenzione dei Governi i punti seguenti:

— l'organizzazione del mercato di lavoro mediante i servizi pubblici di *collocamento*;

— lo sviluppo dei sistemi di *assistenza* o di *assicurazione contro la disoccupazione*, istituendola dove essa manchi, e provvedendo inizialmente, se necessario, con anticipi da parte dello Stato;

— l'esecuzione di grandi *lavori di pubblica utilità*;

— La concretazione di una *politica di collaborazione internazionale per la libera circolazione ed il collocamento degli uomini nei territori non valorizzati, nei quali possa essere utilizzata la loro attività allo scopo di aumentare i mercati di di consumo.*

* * *

Quest'ultima parte è stata introdotta nella risoluzione della Commissione ginevrina per opera del delegato governativo italiano, *senatore De Michelis*, il quale ha così spiegato il significato e la portata della sua proposta:

« Il fenomeno della disoccupazione ha due aspetti: l'uno più superficiale e l'altro più profondo, cui sono rispettivamente appropriate *misure di urgenza e misure di programma.*

La differenza fondamentale consiste nel fatto che, mentre le misure di urgenza sono sopratutto misure di assistenza ai disoccupati, quelle di programma sono capaci di risolvere il programma integrale della disoccupazione che trascende l'interesse pur tanto importante delle masse dei disoccupati.

. . . . . .

La disoccupazione — ormai è noto agli stessi sindacati operai — è fatto che si inquadra in tutta la situazione economica per l'interdipendenza dei mercati oggi necessariamente mondiali, e che dunque deve essere trattata in connessione di una riorganizzazione economica così estesa come sono estesi questi mercati. Perciò io credo che, molteplici essendo le cause, tutte insite nelle diverse forze dell'equilibrio economico mondiale, anche i rimedi alla disoccupazione non possono essere trovati che attaccando la generale crisi economica mondiale nei suoi aspetti diversi. Questo concetto ha trovato, e non poteva non trovare, generali consensi tra i miei colleghi del Consiglio internazionale del Lavoro, che lo hanno approvato alla unanimità. Ho avuto allora buon gioco nel mettere in evidenza un punto di particolare considerazione: la necessità di una *libera* (che vuol dire anche effettivamente *organizzata*) *circolazione degli uomini* per la messa in valore di territori non ancora sufficientemente utilizzati.

. . . . . .

Si è parlato di sotto-consumo; ed effettivamente l'alta capacità di produzione dell'attuale organizzazione economica non è seguita che molto lentamente dalla capacità di consumo degli uomini. Ma a questa rottura di equilibrio non si potrà provvedere soltanto con il rapido elevamento del tenore di vita dei paesi civilizzati: l'esempio degli Stati Uniti d'America è decisivo. E allora bisogna *aumentare il numero dei consumatori*, bisogna cercare di dare potere di acquisto a nuovi consumatori; possibilità che diventa reale solo a patto di utilizzare l'attività degli uomini che sono in eccedenza in vecchi territori, portandola in territori che non sono ancora sufficientemente messi in valore. Solo da questo punto di vista la politica internazionale del credito avrebbe un senso, perchè dovrebbe proporsi il necessario finanziamento dello sfruttamento delle regioni d'oltre mare, per accrescere la ricchezza mondiale e raggiungere la causa principale della disoccupazione, che è il fattore demografico ».

* * *

Sul piano delle proposte che investono piuttosto il lato programmatico che non quello assistenziale del problema, merita di essere segnalata la tesi del signor *Dannic Heinemann*, un magnate dell'industria elettrotecnica americana che da qualche anno ha trasportata la sua attività nel Belgio, dove sta organizzando il trust dell'industria elettrica europea.

« Esistono *due Europe*: quella *agricola* e quella *industriale*. Una linea che, partendo da Stoccolma, passi per Danzica, Cracovia, Budapest, Firenze, Barcellona, Bilbao e circondi la Francia e l'Inghilterra fino a Glascov per ritornare a Stoccolma, comprende esattamente un terzo del continente nel quale sono contenute tutte le miniere di carbone, tutte le industrie metallurgiche, chimiche, tessili, tutti i grandi mercati finanziari. In questa zona l'agricoltura ha scarsa importanza o è già del tutto industrializzata.

Fuori di questa linea, invece non si trovano che agricoltori male attrezzati e ridotti ad una esistenza quasi primitiva.

Gli undici Stati industriali dell'Europa esportavano nel 1925 (cioè prima della grande crisi) per 13 miliardi di dollari, il 43 % dei quali (5 miliardi e mezzo di dollari) erano rappresentati dai loro scambi reciproci.

Viceversa i restanti dodici o quindici Stati agricoli dell'Europa, sebbene contino una popolazione più numerosa ed una superficie doppia degli Stati industriali, non importavano che per 2 miliardi di dollari (il 27 % della esportazione totale dell'industria europea) mentre i rimanenti 5 miliardi e mezzo erano destinati ai mercati d'oltre Oceano.

Si ponga a confronto questa situazione con quella degli Stati Uniti d'America i quali consumano all'interno il 93 % della loro produzione industriale, esportandone solo il 7 %. Ciò si spiega col fatto che negli Stati Uniti l'economia si è sviluppata armonicamente. la produzione agricola e quella industriale si bilanciano, e la popolazione agricola è un cliente che può consumare la quasi totalità della produzione industriale.

La soluzione della crisi europea si avrebbe creando, fra i singoli Stati europei, legami così stretti, una così *intima e complessa solidarietà* di interessi da renderli indispensabili l'uno all'altro. I paesi industriali dovrebbero attrezzare i paesi agricoli, ponendoli in grado di aumentare la produzione fino a coprire tutto il fabbisogno europeo.

Parallelamente la conseguente prosperità delle zone agricole creerebbe dei nuovi e vasti mercati per il collocamento dei prodotti industriali. Le due economie si salderebbero, *le due Europe divenute reciprocamente complementari*, basterebbero a se stesse, con le loro forze e con le loro capacità, con le loro risorse naturali ».

Ecco il piano del signor Heinemann. Come strumento per la sua esecuzione egli consiglia quella *Commissione di studio degli Stati Uniti d'Europa*, che, proprio in questi giorni, è riunita a Ginevra e, come suo primo scopo, si è proposta di creare un *finanziamento degli Stati agricoli dell'Europa orientale*. Questo finanziamento avrebbe il doppio scopo di trovare un impiego ai capitali accumulatisi in alcuni Stati industriali e rimasti là inerti e sterili e di sollevare l'economia in alcuni paesi economicamente arretrati mettendoli in condizione di trattare, da pari a pari con tutta l'Europa, l'eventualità di accordi generali.

* * *

Ecco infine i punti essenziali della risoluzione adottata dal Consiglio generale della *Confederazione internazionale dei sindacati cristiani* (Utrecht).

« La crisi economica mondiale si distingue in maniera sensibile dalle crisi cicliche che si sono verificate e si verificheranno nello sviluppo normale della produzione sotto il regime economico attuale. Essa è un risultato della guerra, onde i rimedi che ad essa convengono debbono essere studiati in funzione e in ragione di tutte le misure aventi per iscopo di combattere i danni prodotti dalla guerra e le cause che a questa hanno dato origine. Le conseguenze della guerra si rivelano in tutti i paesi non solamente con una miseria profonda, ma anche con uno squilibrio morale e materiale, nell'ordine politico come nell'ordine economico e sociale, al quale non potrà essere rimediato che applicando principi cristiani di giustizia e di carità e di ordine ».

La Confederazione invita le organizzazioni aderenti a svolgere una azione intesa ai seguenti scopi:

1) un regolamento delle riparazioni che alleggerisca il carico per ogni paese;

2) la condanna del ricorso alla guerra, mediante sanzioni efficaci;

3) l'istituzione di un potere arbitrale e giudiziario per i conflitti internazionali che avvii ad una reale diminuzione degli armamenti;

4) la costituzione di organismi di aiuto finanziario ai Paesi bisognosi, senza gravi oneri nè soggezione politica;

5) la razionalizzazione con tutta la desiderabile prudenza, al fine di evitare l'aggravarsi della disoccupazione;

6) istituire o generalizzare l'*assicurazione obbligatoria di disoccupazione* e intraprendere o elargire tutte le misure compatibili con le risorse finanziarie interne ed estere per l'esecuzione dei *lavori pubblici d'interesse generale*, al cui piano possano attendere il massimo numero di disoccupati;

7) stabilire le provvidenze provvisorie e definitive per fermare l'accrescersi della disoccupazione, particolarmente procedendo alla *limitazione dell'orario di lavoro*;

8) perseguire una politica di *riavvicinamento economico* allo scopo di abbassare, con una azione concertata, le barriere doganali, favorendo tutte le intese destinate a facilitare, nelle condizioni normali, lo sbocco dei prodotti, dopo avere assicurato una equa distribuzione delle materie prime e dei mezzi suscettibili di garantire lo sviluppo economico dei singoli Paesi;

9) prendere tutte le disposizioni utili al raggiungimento della *diminuzione del costo della vita*, con restrizioni alla speculazione e vigilanza nazionale ed internazionale, agli organismi di concentrazione economica, e, finalmente, disciplina dei mercati ».

* * *

Ci siamo proposti di prospettare giudizi e proposte, e non di commentare. Vale la pena di osservare, peraltro, che nessun organismo di gente responsabile ritiene che la crisi si possa superare abbandonando al loro dannato destino le masse dei disoccupati, l'assistenza dei quali (i diagnostici dalla garantita digestione sono abbastanza folli per non ricordarsene) non è soltanto un problema di solidarietà umana e di intelligenza economica, ma è pur anche un problema di relativa garanzia dell'ordine politico sociale. Certo: « *est modus in rebus* »; ma da una assistenza non prodiga al disinteressamento oppure alle code degli elimosinanti, c'è distanza non poca.

Quanto ai rimedi reali: quelli validi appaiono tutti legati ad una coordinata azione internazionale in grande stile, possibile solo col prevalere di forze politiche sociali ben decise, che oggi non sono ancora in prima fila. Forse più che di riparare validamente alla presente crisi, si tratterà in impedire che ci si possa ricadere domani. E il compito si presenta davvero nella grandiosità storica di un radicale rivolgimento di istituti e di ceti dirigenti.

Il mondo non può essere riorganizzato (anzi *organizzato*) in un equilibrio che trovi sbocco di benessere generale all'incessante perfezionamento della attrezzatura produttiva ed alla conseguente maggiore massa di merci a disposizione, dagli uomini e dai ceti che inseguono soltanto il loro particolare profitto.

L'osservatore

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *L'evoluzione del lavoro nelle colonie e la Società delle Nazioni* » - Gennaro Mondaini e Angiolo Cabrini - Cedam - Padova. L. 48,—.

« *Le chomage et les travaux publics* » - Ufficio Internazionale del Lavoro - Ginevra (Via Calabria, 12, Roma).

« *Bibliographie d'hygiène industrielle* » - Ufficio Internazionale del Lavoro - Ginevra (Via Calabria, 12, Roma).

« *La politica assistenziale dell'Italia fascista* » - Attilio Lo Monaco Aprile - An. Edit. Romana - Roma. L. 10,—.

« *Siamo più puliti dei nostri padri?* » - Almanacco igienico popolare 1931 del dott. Giulio Casalini, direttore di « Igiene e Vita » - Corso Duca d'Aosta 11 - Torino. L. 6,—.

« *Vita agricola mantovana* » - Alcide Aimi - Casa Editrice Mussolinia - Mantova. L. 20,—.

« *Combattenti di tre milizie* » - Quaderni « Acropoli » - IV fascicolo. - Iniziative culturali - Bologna. — In questo fascicolo sono riportate integralmente le mozioni dell'*A.N.S. Problemi del Lavoro* sulle direttive di orientamento e di studio. E sono inoltre largamente riferiti i termini della discussione che si è svolta su questa Rivista intorno al « diritto di credere » ponendoci un quesito al quale si risponde in altra parte.

« *Dieci anni di cooperazione internazionale* ». L'opera della Società delle Nazioni, con prefazione di Sir Eric Drummond. - Traduzione dal testo francese. - Pubblicato a cura dell'Associazione Italiana per la Società delle Nazioni - Anonima Romana Edit. - Roma. L. 20,—.

Corrispondenza - collaborazione dei lettori

La precedenza nelle assunzioni al lavoro

Corrispondente tirreno. — « Sulla questione delle precedenze e preferenze nell'ammissione al lavoro, avete ben interpretato il nostro profondo sentimento commentando le deliberazioni del convegno nazionale lavoratori dell'industria. Noi non riusciamo a capacitarci del perchè si sostiene un diritto di precedenza che ci appare così poco fondato di fronte al problema della vita ed alle sue necessità. Non siamo tutti italiani? e non abbiamo tutti ugualmente dei doveri come padri di famiglia? non dobbiamo tutti provvedere ad allevare ed educare i nostri figli? Perchè creare questa distinzione e separazione laddove si tratta, non di onori, non di cariche o incarichi pubblici, ma del problema elementare dell'esistenza? ».

Ci siamo già spiegati sull'argomento: il nostro pensiero è stato recisamente espresso subito nell'aprile 1927 quando fu resa nota la Carta del Lavoro, e susseguentemente in sede di esame della legge sul collocamento come in ogni altra opportuna occasione.

Ma è necessario controbattere una affermazione colla quale si vorrebbe coonestare la non accettabile preferenza in discussione.

Sulla rivista « Lo Stato » *l'on. Giuseppe Landi ha preso in esame il libro edito a Parigi da Bruno Buozzi e Vincenzo Nitti dal titolo* « Fascisme et Syndicalisme »; *nel quale libro, oltre la storia delle vicende del sindacalismo italiano fino al totalitario imperio del sindacalismo fascista, si considerano i postulati della Carta del Lavoro, soprattutto criticando il sistema della precedenza nella assunzione al lavoro per gli iscritti al Partito ed ai Sindacati.*

Risponde l'on. Landi: « A parte il fatto che tale disposizione ci sembra un atto di lealtà politica — perchè anche nel silenzio della norma scritta nessuno avrebbe potuto negarci il diritto di valorizzare coloro che avevano dato alla rivoluzione fede ed azione — non comprendiamo come si possa scandalizzare proprio un ex dirigente di quella Confederazione Generale del Lavoro che nel 1919 e 1920 negava il diritto di lavorare a tutti coloro che non avessero la tessera confederale! »

Ecco: in regime di sindacato giuridico unitario (che porta alla unitaria stipulazione del contratto collettivo di lavoro ed alla sua applicazione affidata agli organi dello Stato), ci pare davvero fuori luogo l'invocare una analogia colla situazione propria del regime a sindacati liberi e multipli.

Il sindacato libero non può raggiungere il contratto collettivo se non colla lotta contro il disorganizzato e crumiro; e non lo può difendere (e cioè far applicare) se non eliminando (almeno come sforzo tendenziale) la concorrenza del disorganizzato che è sempre un crumiro potenziale. La etica della azione sindacale urtava allora la etica ed il diritto scritto della libertà di lavoro. Ma come può il regime fascista, che ha tradotto in diritto la etica sindacale del contratto collettivo per tutti stipulato e da tutti rispettato, richiamare a sua giustificazione, in materia di collocamento, il tempo della lotta libera fra organismi liberi, costretti a non riconoscersi altro limite fuorchè quello della propria forza di pressione e di espansione?

Si esagera certamente, e non poco, quando si afferma che nel 1919-20 non si potesse lavorare senza la tessera confederale, perchè la realtà presenta limiti assai più modesti e contenuti; ma è comunque assurdo contrapporre una norma che è ingiustamente applicata in regime di sindacato giuridico unitario e di contratti collettivi registrati, ad una tendenza-fatto eticamente giusta (se pure allora « jus condendum ») *del sindacalismo libero e del contratto collettivo affidato alle sue sole possibilità di difesa organizzata.*

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

Il contratto collettivo e la legge

Da oltre tre anni le nostre « precisazioni di ordine sindacale e sociale » avvertono che (non esistendo in Italia il sindacato professionale come costituito d'autorità dallo Stato, ma soltanto come riconosciuto dallo stesso in quanto promosso dalla spontanea iniziativa dei produttori interessati) possono esservi categorie o gruppi pei quali la legislazione sindacale e le norme contrattuali non hanno alcun reale valore. Perchè, ove non esista il sindacato, non si può far luogo alla stipulazione del contratto collettivo; e, ove questi non sia concluso, restano lettera morta le garanzie contrattuali previste dalla Carta del Lavoro. Epperò le nostre « precisazioni » affermano essere necessario che la rappresentatività di categorie e gruppi tuttora disorganizzati sia assunta dalle Confederazioni o Federazioni sindacali, sotto la cui giurisdizione di inquadramento essi cadrebbero, nella veste di « curatore » che la legge sindacale prevede; sicchè sia possibile estendere a tutti i produttori, di tutte le categorie, un minimo di garanzie contrattuali. La fondatezza del nostro rilievo e la giustizia della nostra richiesta non sono state, finora, contestate da nessuno e da nessuna parte. Si è preferito ignorarle e rispondere col silenzio. Esse restano, peraltro, ed acquistano carattere di maggiore attualità proprio mentre si discute, fra giuristi, se si debba o no mantenere la legge speciale sul contratto di impiego privato: dacchè esiste la possibilità di regolare i rapporti della prestazione impiegatizia sul terreno comune del contratto collettivo di lavoro. Noi abbiamo anche proposta la questione (che è identica nella sostanza), impostandola su di un altro piano; e cioè su quello di una legge generale che traduca, per un minimo inderogabile, in garanzie individuali, i diritti teoricamente formulati nella Carta del Lavoro.

A questa conclusione siamo arrivati, oltrechè per la quotidiana nostra esperienza di pratico contatto colla vita del lavoro, per le contradditorie e delusorie vicende della giurisprudenza promossa, ma non tenacemente proseguita, in materia, dai legali dei sindacati lavoratori. Succede pertanto che i lavoratori hanno creduto, sulla parola, alle affermazioni della stampa circa il valore positivo della Carta del Lavoro, e si sono trovati poi delusi quando i diritti in essa previsti sono stati loro contestati o negati in sede di diritto positivo nell'assenza della specifica norma del contratto collettivo. Si è detto: il generalizzarsi del contratto collettivo ripareràa questa lacuna. Ma, (a parte « la contraddizione che nol consente », perchè in regime di sindacato professionale non costituito d'autorità dallo Stato, resterà pur sempre, od almeno per assai tempo ancora, qualche categoria e gruppo disorganizzati, e quindi privi del contratto collettivo di lavoro) l'esperienza ha dimostrato che non tutte le stipulazioni contrattuali procedono spedite e conclusive. E allora, non è forse necessario, più che opportuno, riparare alla lacuna con una legge che traduca in diritti individuali positivi le affermazioni della Carta del Lavoro, in attesa di completarli per la parte salariale, assistenziale e previdenziale, in sede di elaborazione del contratto collettivo: elaborazione che potrebbe anche essere fatta dalle superiori organizzazioni rappresentative, nella veste di « curatore » prospettata nel punto primo delle nostre precisazioni?

Chiosando rapidamente le più significative disposizioni delle leggi del lavoro che la Commissione ministeriale sta esaminando ai fini di coordinazione e di aggiornamento, abbiamo riferito il pensiero di un alto magistrato della Corte di Cassazione, le cui proposte in ordine alla riforma della legge sull'impiego privato vengono a coincidere, in massima, con quanto noi reclamiamo da quando venne promulgata la Carta del Lavoro. E' utile riprodurre più chiaramente le proposte del senatore Longhi, che togliamo da un largo sunto del *Lavoro* di Genova, il quale è stato forse il solo a metterle in giusto rilievo.

Egli non crede che la legge sul contratto di impiego debba sparire: dovrà semplicemente rinnovarsi per riapparire in un regolamento corporativo generale riordinato per quell'intento conciliativo e di collaborazione che costituisce l'oggetto e lo scopo dell'ordinamento corporativo sancito dalla Carta del Lavoro. E poichè le aziende constano anche di commessi e di operai, ed anche questi devono trovare una disciplina sindacale, l'on. Longhi crede opportuno sancire un *regolamento corporativo aziendale*, di carattere generale, destinato a fissare (distinguendo tra impiegati, commessi e operai) i rapporti tra il personale e le aziende. Esso dovrébbe riassumere in sè i caratteri comuni a tutti i contratti collettivi, o regolamenti superiori aziendali di categorie, i quali per l'avvenire potrebbero limitarsi a norme di rinvio (tacite o espresse) al regolamento generale aziendale o a eventuali norme specifiche o di integrazione; e, per le aziende non soggette a contratto collettivo o regolamento superiore, quello generale dovrebbe, in tutto, farne le veci.

Questa la parte sostanziale delle proposte, che rispondono in massima, al tipo di legge da noi richiesta (anche se si debba chiamare « regolamento corporativo aziendale »), e che merita quindi la massima considerazione da parte di coloro i quali, per il contatto colla vita reale di lavoro, sono in grado di apprezzarne la fondatezza e la concreta efficacia. Che peraltro permangono, e vive, le resistenze di chi più è innamorato delle proprie formulazioni giuridiche, che non preoccupato di ricercare la loro rispondenza nella realtà della vita, è dimostrato da un episodio recente: il disegno di legge proposto dal Ministro delle Corporazioni per la obbligatorietà del contratto collettivo di lavoro, ha trovato opposizione in seno al Comitato corporativo centrale; ed è stato provvisoriamente sospeso. Il Ministro Guardasigilli ne ha spiegato pubblicamente le ragioni, affermando che la legge sindacale è perfetta: il contratto collettivo obbligatorio è già previsto perchè, quando non sia raggiunto l'accordo pacifico fra le parti e quando sia stato esaurito il tentativo di conciliazione presso l'organo corporativo di collegamento (od il Ministero che ne fa le veci), si va alla Magistratura del Lavoro la quale ha veste e poteri per pro-

nunciarsi anche in ordine alle richieste di nuove condizioni di lavoro; la regolamentazione collettiva dei rapporti di lavoro è possibile anche nel caso che una determinata categoria di datori di lavoro e di lavoratori non sia organizzata, citando, in rappresentanza della stessa, un « curatore speciale » nominato dal Presidente della Corte d'Appello. Quindi, niente da mutare. Questa conclusione non ha soddisfatto il quotidiano dei sindacati lavoratori, il quale ha chiesto come mai, dacchè tutto è perfetto, ci siano trattative contrattuali che si arenano e non si concludono. Noi vorremmo aggiungere, per la seconda parte, che non si è mai visto il caso di una categoria di imprenditori la quale si organizzi in assenza della corrispondente organizzazione di lavoratori; o che esistendo, perchè compresa come gruppo in una superiore formazione federativa, sia andata a promuovere la nomina del curatore della corrispondente categoria non organizzata di lavoratori, per concludere il contratto collettivo. E' chiaro dunque, che quando non sorga, o non sia costituita, la organizzazione categoriale dei lavoratori, non si fa luogo alla stipulazione di nessuna norma di contratto collettivo.

Noi riformuliamo, pertanto, le due proposte che, convergendo, si integrano: la necessità di *una legge generale per le garanzie individuali del lavoro, e la delegazone della rappresentatività alle esistenti Confederazioni o Federazioni per le categorie e gruppi non organizzati in associazioni sindacali di primo grado.* Come non è vero che il contratto collettivo possa sostituire la legge, così non è vero che la legge ritardi od intralci il generalizzarsi delle norme contrattuali concordate. Gli assoluti guastano sempre, e guastano soprattutto quando pretendono di irrigidirsi in feticci indiscutibili ed immodificabili. La vita reale, e specie la vita del lavoro, è più plastica e multiforme; ed esige che giuristi e legislatori la intendano e ad essa adattino le loro elaborate formule e norme.

maglio.

Corporazioni di settore e Corporazioni di categoria

Con decreto ministeriale 27 gennaio 1931 si stabilisce che:

« *Le attribuzioni e i poteri propri delle Corporazioni*, contemplati dallo art. 3 della legge 3 aprile 1926 n. 563, *sono*, a norma dell'art. 13 della legge 20 marzo 1930, n. 206, *conferiti alle Sezioni e Sottosezioni del Consiglio nazionale delle corporazioni*, in confronto dei corrispondenti rami di produzione o di categorie di imprese che vi appartengono.

« *Le funzioni di conciliazione delle controversie sindacali*, di cui all'art. 19 della legge 20 marzo 1930, n. 206, *continuano ad essere esercitate direttamente dal Ministero delle corporazioni*, per mezzo del Segretario generale del Consiglio nazionale delle corporazioni ».

D'ora in avanti non sarà, dunque, più improprio parlare di *Consiglio nazionale delle corporazioni* perchè, anzichè da Sezioni e Sottosezioni, esso risulterà costituito dalle *Corporazioni di settore*, le quali sono già convocate, sotto questa denominazione e colle nuove attribuzioni loro conferite: il 2 marzo la *Corporazione dell'Agricoltura*, il 3 la *Corporazione delle Banche*, il 4 la *Corporazione dei Trasporti marittimi*, il 10 la *Corporazione del Commercio*, il 12 la *Corporazione dei Trasporti terrestri*. Saranno certamente convocate, in seguito: la *Corporazione dell'Industria-Artigianato*, che si potrà sdoppiare così come la *Corporazione Professionisti-Artisti*.

Per chi conosca quanto sia difficile far seguire al pubblico non specialmente competente ed appassionato, lo sviluppo di formazione e definizione dell'ordinamento sindacale corporativo, risulta notevole la maggiore chiarezza ed intelligibilità delle Corporazioni di settore in luogo delle Sezioni. Nulla sarà mutato nella loro composizione, non ci sarà una presidenza permanente che autonomamente disponga e convochi, non saranno trattate le controversie sindacali per le quali la funzione conciliativa, prevista dalla legge avanti di adire la magistratura del lavoro, continua ad essere assolta dal Ministero delle Corporazioni.

Diversa è invece la composizione e maggiori sono i compiti delle *Corporazioni di categoria*, la prima delle quali è la « *Corporazione dello Spettacolo* » testè costituita con speciale decreto ministeriale. Il suo Consiglio si comporrà di 31 membri, la cui nomina sarà fatta a seguito della designazione sollecitata presso le associazioni sindacali interessate. Intanto ne è stato nominato a presidente l'on. Gino Pierantoni. La *Corporazione dello Spettacolo*, come corporazione di categoria, dovrebbe muoversi nell'ambito della sua corporazione di settore che è la *Corporazione dell'Industria*. Ma è probabile che si eviteranno maggiori complicazioni al suo virtuale funzionamento.

Sarà interessante seguire l'opera che immediatamente sono chiamate a svolgere, tanto le corporazioni di settore come le corporazioni di categoria, anche per stabilire in base all'esperienza pratica se e come siano compatibili, con una fruttuosa loro attività, le complesse misure che ne limitano assai l'autonomia funzionale.

I Consigli provinciali di economia corporativa

Abbiamo letto con non poco stupore come il Comitato corporativo centrale abbia accolta la proposta del suo presidente (il Capo del Governo), secondo la quale non si farebbe più luogo alla fusione degli attuali non giuridici *Comitati intersindacali provinciali* coi *Consigli provinciali di economia*, con che si doveva dare vita alle cosidette « Corporazioni provinciali ». Una deliberazione in questo preciso senso era stata presa, or è qualche mese, proprio dal Gran Consiglio che è pur esso presieduto dal Capo del Governo. Cosa è dunque intervenuto, da allora, perchè appaia necessario lasciare i Comitati intersindacali provinciali nella loro attuale struttura e alle dirette dipendenze del Partito (Federazioni provinciali fasciste)? Rinunciamo ad indagare, quantunque sia ben evidente, per molteplici segni, come il Partito sviluppi sempre più, e sempre più direttamente, il controllo sulle manifestazioni della vita sociale italiana: come se non bastasse il controllo degli organi ufficiali dello Stato che pure è fascista.

Prendiamo atto piuttosto del fatto che i Consigli provinciali di economia restano, e che ad essi saranno apportate due sole modificazioni: si chiameranno « *Consigli provinciali di economia corporativa* », e sarà in essi introdotta alfine la *rappresentanza* (paritaria?) *delle organizzazioni lavoratori*. Così si ritorna al punto di partenza; a quando cioè, (trasformate le vecchie Camere del Commercio e Industria ed i Consigli provinciali agrari negli attuali Consigli provinciali di economia), si creava, in questi, accanto alle Sezioni economiche, una Sezione sociale detta « del Lavoro e della Previdenza sociale »; nella quale (e in essa soltanto) si introduceva la rappresentanza paritaria delle organizzazioni lavoratori. Uscì il decreto, furono predisposte le nomine dei presidenti; e poi tutto restò sulla carta, in attesa della più grande trasformazione corporativa di tutto l'organismo. Nel frattempo, la rappresentanza dei lavoratori è pur essa rimasta fuori in attesa. Che non si facciano le « Corporazioni provinciali » (denominazione impropria per un organismo misto e locale) non importa; importerebbe piuttosto che nei *Consigli provinciali di economia corporativa* (ecco una denominazione più appropriata) si fondessero i Comitati intersindacali provinciali, così come si è fuso nel Comitato corporativo centrale, del Consiglio nazionale corporazioni, il già esistente non giuridico Comitato intersindacale centrale.

Sappiamo benissimo che sarebbe sempre e soltanto una questione di forma, anzichè di sostanza, perchè nel clima politico attuale la volontà perentoria del Partito ha

modo di farsi sentire sempre, e direttamente, entro gli organi ed istituti ufficiali dello Stato.

Ma sarebbe comunque una compiutezza ed una armonia della forma che ha pure il suo peso nell'orientare interesssamenti e comprensioni per ciò che è nuovo e che vuol essere innovatore.

La nuova posizione delle Associazioni professionali autorizzate

La costituzione delle *Associazioni professionali autorizzate* nelle quali possono riunirsi gli appartenenti a quelle categorie di dipendenti delle pubbliche amministrazioni (insegnanti, impiegati pubblici statali e locali, ferrovieri, postelegrafonici, addetti aziende statali) cui non è concessa la capacità giuridica contrattuale, è prevista dalla legislazione sindacale (legge 3 aprile 1926, regolamento esecutivo 1. luglio 1926). Ed il riconoscimento delle costituitesi Associazioni è stato conferito con speciali decreti del Governo.

Pareva dunque ovvio, a noi, che dovesse essere lo Stato (e per esso i Ministri competenti) ad emanare il provvedimento col quale si sciolgono gli organi direttivi delle Associazioni stesse e le si pongono sotto il diretto controllo, non solo politico, ma funzionale ed amministrativo, del Partito Nazionale Fascista. Sta bene che il P. N. F. è in Italia un organo pubblico, anzi un organo costituzionalizzato dello Stato; ma ciò non toglie che altri sia l'organo idoneo a decidere della posizione di istituti ed organismi dallo Stato creati e riconosciuti.

A parte questa osservazione pregiudiziale (che non è, evidentemente, di natura sovversiva), le ragioni che si adducono a spiegazione del provvedimento, consisterebbero, in sostanza, nel proposito di una più accelerata fascistizzazione degli uomini e delle funzioni. Non persuade l'affermazione circa il pericolo politico di interferenze, rappresentato dalla autonomia funzionale delle Associazioni professionali autorizzate, perchè ad esse era assegnato un compito essenzialmente assistenziale ed educativo. Meglio è spiegato l'obiettivo laddove si dice: che l'appartenenza alle Associazioni autorizzate « è un atto volontario il quale presuppone piena ed incondizionata adesione al Regime fascista »; e quando si aggiunge: che sarà aumentata l'azione politica di collaborazione del Partito coi Ministeri « per la fascistizzazione sempre più completa della burocrazia statale, senza inutili e pericolose interferenze ». Cosa vuol dire fascistizzare la burocrazia: alleggerirne il carico e snellirne le funzioni (senza la preoccupazione di una resistenza non politica ma diremo così « categoriale », e sia pure inerte e passiva)? ed avere un più diretto controllo e potere di eliminazione nei confronti di chi trascura « l'atto volontario » dell'iscrizione alla Associazione, che implica la « incondizionata adesione » al Regime?

La risposta verrà dagli atti e dai fatti. Certo che il P.N.F., per le funzioni sempre più vaste e delicate che va assumendo al centro come alla periferia, va diventando il controllore di tutte le manifestazioni associative della nazione in ogni campo. Il che (a prescindere da ogni altra, per noi ovvia, considerazione di principio e di merito) non può essere che a scapito delle sue funzioni di animatore.

La revisione dell'inquadramento sindacale

è stata definita con un decreto ministeriale che aggrega categorie e gruppi, la cui posizione era in esame ed in contestazione, alle diverse Confederazioni di imprenditori e di lavoratori.

Si tratta di un lungo particolareggiato elenco che non è possibile riprodurre. Bisognerà rimandare al testo ogni qualvolta sorgano dubbi o difficoltà. Il lavoro di classificazione e destinazione delle categorie professionali non è certamente dei più facili; e si comprende benissimo quanto paziente studio sia occorso per condurlo a termine. Non è meno vero peraltro che, sia pel produttore di una categoria non bene determinata, sia per l'osservatore studioso, risulta assai poco agevole l'orientarsi. Di qui la necessità di una piana e persuasiva opera di spiegazione-volgarizzazione per cui non sono certo di troppo, oltre le organizzazioni ed attività ufficiali, le organizzazioni ed attività libere. L'esistenza delle quali, quanto più numerose e folte, anzichè nuocere, gioverebbe assai alla maggiore conoscenza formale e comprensione sostanziale del complesso ordinamento, da parte delle vaste masse interessate.

MINIME

Secondo disposizioni già annunciate, sarà riveduta la situazione dei funzionari ed impiegati delle Confederazioni sindacali, per impedire sperequazioni di trattamento economico fra le varie Associazioni: fissando dei limiti massimi di emolumenti con unicità di criteri, possibilmente, anche con gli altri enti di diritto pubblico.

La posizione contrattuale dei dirigenti, funzionari ed impiegati delle organizzazioni sarebbe poi così definita: che i dirigenti, come forniti dei poteri di rappresentanza, non possono in nessun caso considerarsi impiegati e non spetta quindi loro nè il trattamento nè le indennità previste dalla legge sull'impiego privato, le norme di questa si applicano invece ai funzionari ed impiegati non aventi funzioni di rappresentanza e veste di dirigenti.

* * *

C'è indubbiamente un progresso di pratica comprensione su quanto venne disposto un tempo nella già esistente Confederazione unitaria dei sindacati lavoratori: nel cui statuto era dichiarato che tutti gli addetti al movimento dovevano considerarsi come « volontari dell'idea ». Pretesa assurda, come quella che vorrebbe trarre le energie migliori di devozione, attività e competenza da uomini ai quali non si applicano neppure le minime garanzie e tutele previste per le comuni prestazioni di ordine impiegatizio. E vera demagogia, perchè concetto contrario agli interessi reali (di continuità, competenza, vigore) di qualunque istituto od organismo o movimento. Non che il problema sia ora risoluto, ma un progresso è stato fatto; ed è quindi possibile ritenere che si verrà, alfine, alla veramente equa soluzione.

Ogni organismo ha assoluto bisogno, per il suo progresso, di poter contare sulla specializzata e continuativa competenza di una parte almeno degli uomini che lo servono. Le aziende private questo personale specializzato e competente se lo assicurano anche senza lo stato giuridico. Le aziende a carattere pubblico e parastatale, come i sindacati, non creerebbero davvero « una burocratizzazione esiziale ai fini dello sviluppo della vita sindacale », se fornissero di uno stato giuridico ed economico questa parte preziosa del loro personale. E' vero anzi il contrario; ed è soltanto una finzione che impedisce di ammetterlo. Il personale da compensare secondo le norme della legge sull'impiego privato è quello che (pur necessario, e pur avendo persino funzioni tecniche e di studio molto importanti) la stessa prestazione o funzione può compiere presso i sindacati come presso qualunque altra azienda; non quello senza del quale non si acquista competenza nè si accumula esperienza.

* * *

Riteniamo che il problema dovrebbe essere considerato proprio nei termini coi quali fu già qui prospettato, distinguendo non due ma tre categorie: i dirigenti, *i* funzionari, *gli* impiegati. *Per questi ultimi è pacifica l'applicazione delle norme legislative sull'impiego privato, pur senza escludere che la remunerazione potrebbe essere ugualmente regolata con disposizioni generali. Per i funzionari ci sembra necessario un minimo di speciale stato giuridico economico che ne possa legare la attività competente, devota, continuativa. Quanto ai dirigenti, quelli cioè che hanno funzioni rappresentative, il problema ha un aspetto diverso a seconda che si tratti di associazioni-federazioni-confederazioni di imprenditori o di lavoratori. Nelle prime il dirigente è un capo gruppo od un presidente ed è sempre elemento tratto dalla categoria o dalla branca organizzata di imprenditori. Niente stipendio dunque e niente indennità, tranne quelle di rappresentanza e di carica. Nelle seconde, invece, il dirigente (tranne nella suprema carica confe-*

derale) è sempre un segretario-funzionario. Come è possibile dire: niente stipendi, niente garanzie, niente indennità? Proprio le associazioni lavoratori debbono permettersi il lusso di porre alle più delicate e difficili dirigenze i generici incompetenti tratti dalla gerarchia politica anzichè maturati nella pratica, gerarchica o funzionale, della rispettiva organizzazione?

Il problema sarebbe in gran parte semplificato, se anche nel campo sindacale lavoratori i dirigenti fossero dei presidenti espressi dalle categorie o branche interessate. Ma poichè è destino che a questo compito i lavoratori italiani siano per sempre negati (e debbano rimettersi alla illuminata competenza delle giovani speranze loro fornite dagli istituti e dalle università), bisognerà risolvere in modo meno semplicistico il problema del loro trattamento.

Questione aperta, dunque, di interesse non trascurabile e sulla quale non sarà ozioso ritornare.

« Coerente alle origini e premesse del movimento, l'A. P. I. vivamente sollecita il processo di concretazione e di perfezionamento; avvertendo che è condizione pregiudiziale al successo della *Corporazione* (categoriale, sezionale, integrale), l'effettivo funzionamento del *Sindacato* rappresentativo come associazione unitaria e di autogoverno per tutti i produttori ».

Le assicurazioni sociali in Italia
Ammontare e suddivisione dei contributi

Raccogliendo e assommando i dati più recenti risulta che il *gettito dei contributi delle assicurazioni*, ammonta attualmente a un miliardo, 195 milioni, 677.060 lire.

Concorrono a formare tale somma: l'*assicurazione invalidità e vecchiaia* nelle sue varie forme per il 42,7 per cento; l'*assicurazione infortuni* nelle *industrie* per il 27,9%; l'*assicurazione tubercolosi* per l'11,3%; l'*assicurazione disoccupazione* per l'11,2%; l'*assicurazione infortuni agricoli* per il 2,9%; l'*assicurazione per malattie nuove provincie* per il 2,5%; l'*assicurazione malattie gente di mare*, per il 0,7%; l'*assicurazione maternità* per il 0,6%; l'*assicurazione malattie professionali* per il 0,2%.

Il costo complessivo delle assicurazioni sociali supera dunque il gettito delle imposte fondiarie (lire 1.056.754) e rappresenta il 7% del totale carico tributario italiano valutato in circa 17 miliardi. Contribuiscono alle assicurazioni per la maggiore percentuale i datori di lavoro. La parte da essi versata ammonta complessivamente a lire 787.989.744, delle quali 550 milioni provenienti dai contributi corrisposti dagli industriali e il rimanente dal commercio, dall'agricoltura e dai trasporti marittimi.

E' qui da ricordare che *i contributi* per le assicurazioni obbligatorie contro l'invalidità e la vecchiaia, la disoccupazione, la tubercolosi e le malattie, sono *a carico uguale per i datori di lavoro e i lavoratori*: sono invece *a carico esclusivo dei datori di lavoro* le assicurazioni contro gli infortuni nell'industria e nel lavoro, le assicurazioni contro gli infortuni nell'agricoltura e malattie professionali e la assicurazione malattie della gente di mare.

Quanto alle assicurazioni di maternità e a quelle per l'invalidità e vecchiaia della gente di mare, circa il 57% è sopportato dai datori di lavoro.

Notevole è pure la parte che spetta ai lavoratori nel gettito complessivo dei contributi. Si può infatti calcolare che essi versano oltre 405 milioni di contributi provenienti per la maggior parte dalle categorie industriali.

Quanto allo Stato il suo compito in materia di assicurazioni si esplica, più che in aiuti finanziari, in alte funzioni di coordinamento, di vigile tutela e sopra tutto nella formazione di quell'ambiente di collaborazione fra datori di lavoro e lavoratori che è necessario alle varie funzioni delle assicurazioni.

Concludendo del miliardo e 200 milioni, che costituisce il costo delle assicurazioni sociali, il 65.9% è versato dai datori di lavoro, il 33.9% dai lavoratori e il 0.2% dallo Stato.

In tema di elezioni sindacali

« L'esempio dei commercianti sarà seguito, in breve volgere di tempo, da tutte le altre organizzazioni sindacali del Regime. Esiste una deliberazione del Gran Consiglio in merito alla scelta dei dirigenti sindacali che dovrà essere applicata integralmente. Il ritorno alle elezioni non può essere però considerato come un ritorno al passato, nè autorizzare il risveglio di quelle pericolose nostalgie che sentiamo trasparire dalla prosa apparentemente serena dell'anonimo scrittore de I Problemi del lavoro.

Così, sostanzialmente, risponde « Il Lavoro Fascista », *al quale il non anonimo scrittore di « Minime » dà anzitutto atto che le nomine elettive delle cariche dirigenti seguiranno anche nelle altre Confederazioni sindacali. Non che si tratti da parte nostra di « nostalgie elettorali »; si tratta piuttosto dell'interesse (non spasimo d'attesa, non semplice curiosità) di veder finalmente applicato quanto, se non erriamo, è previsto negli statuti costitutivi delle organizzazioni sindacali.*

E l'interesse sta in ciò: nell'osservare come in sindacati cosidetti selettivi e minoritari (che diventano sostanzialmente obbligatori per le magnifiche conseguenze morali delle « precedenze » sancite in ordine al collocamento), con elezioni che sono piuttosto « designazioni » anche quando libere dalla serrata vigilanza politica del partito, si possa determinare una relativa reale espressione dello stato d'animo e delle aspirazioni degli associati. Ci sono realtà che riescono talvolta a rendersi evidenti, non ostante le preoccupate riserve preservatrici che ad esse si oppongono. E noi speriamo bene! Naturalmente restiamo sul terreno delle questioni economiche e morali, ma categoriali, che colla politica generale possono avere soltanto un riflesso indiretto e lontano. Quindi non è in noi nessuna diabolica speranza di veder saltare fuori, dalle elezioni sindacali, pronunciamenti che vadano oltre quella sfera di bisogni e di compiti. Sarà soltanto da tener presente che le elezioni: o si fanno, o non si fanno. E cioè: o sono manifestazioni serie per le quali la facoltà di esprimere col voto un giudizio è, non solo garantita, ma sollecitata, ed in tal caso sono una cosa seria; oppure sono manifestazioni preordinate e ingolate, ed allora è meglio non farne nulla. Noi non siamo i riformisti del Regime e non abbiamo proprio niente da suggerire in materia di garanzie o diritti elettorali nel settore sindacale. Siamo anzi abbastanza spregiudicati per capire come ogni sistema, in quanto segua una sua logica schietta ed aperta, possa avere il suo lato buono. Se è il Partito che deve provvedere a tutto (anche a selezionare e crismare gli uomini da porre al governo di ogni istituto o associazione che abbia nel Regime-Stato riconoscimento ed investitura), ebbene sia il Partito stesso a delegare gli uomini di comando. Perchè, volere lo stesso risultato (e quindi necessariamente forzarlo) con mezzi e sistemi diversi, non persuade e non giova.

« Nostalgie elettorali », noi? Ma proprio nessuna. Abbiamo ben altro pel capo; e se ci auguriamo che, quando si adotti il sistema elezionistico nella designazione delle cariche sindacali, si faccia un esperimento reale e leale, non è soltanto per un senso di armonia estetica, ma soprattutto per la preoccupazione dei beni morali che vanno perduti ogni qualvolta si mortifica l'esercizio di un diritto formalmente riconosciuto.

m.

Abbonamenti cumulativi

« Problemi del Lavoro » e **« Lavoro »** (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) **L. 62**

« Problemi del Lavoro » e **« Punti fermi »** (l'opuscolo di recente edizione) . . . . . **L. 15**

Vita internazionale sindacale e sociale

Il Consiglio internazionale del lavoro

nella riunione che seguì agli importanti dibattiti della Commissione di studio sulla disoccupazione (e della quale si riferiscono, in altra parte le conclusioni) ha preso deliberazioni che è opportuno segnalare: *l'assicurazione invalidità-vecchiaia-morte* viene iscritta all'ordine del giorno della Conferenza del Lavoro 1932; la *convenzione sul lavoro notturno delle donne* viene iscritta all'ordine del giorno della Conferenza 1931 per stabilire se debba esservi introdotta o no una modifica non sostanziale; la *Conferenza tecnica marittima* preparatoria resta fissata al 21 ottobre c. a.; una *Commissione tecnica per le vetrerie* viene nominata per studiare l'organizzazione del riposo settimanale con particolare riferimento al sistema delle quattro squadre; il Direttore preparerà un *memorandum* sulla possibilità di fare esaminare dalla Commissione di studio per l'Unione europea proposte concernenti *una azione contro la disoccupazione*; viene adottato il rapporto della *Commissione degli statistici sul costo della vita e sui salari*; vengono approvati i rapporti: del direttore Thomas sulla attività dell'U. I. L., del direttore aggiunto Butler sul suo viaggio agli Stati Uniti ed al Canadà, della Commissione di studio sui problemi inerenti alla disoccupazione.

Il Consiglio si convocherà il 18 p. aprile. Ed in maggio si aprirà la XV Sessione della Conferenza internazionale del lavoro.

La settimana di cinque giorni in Germania

Per accordi intervenuti fra le organizzazioni di imprenditori e di lavoratori, in numerose aziende di Berlino, invece di far luogo ad ulteriori licenziamenti, si ridurrà a cinque giorni la occupazione settimanale dei dipendenti, riducendo in proporzione le paghe.

Si tende con ciò, anche nell'evenienza di una ripresa di attività, alla assunzione di lavoratori attualmente disoccupati, piuttostochè riportare gli orari alle 48 ore settimanali: e ciò in base al concetto: che l'occupazione dei lavoratori aumentando la massa di consumo, può essere un coefficiente del più rapido ritorno ad un equilibrio economico produttivo.

Problemi sindacali e salariali in Inghilterra

Il progetto di legge che ripristina le facoltà di sciopero e di azione solidale delle « Trades Union », nonostante la resistenza dei conservatori e l'avversione di una parte dei liberali, è passato in seconda lettura ai Comuni. Esso ha, più che altro, il significato di una riparazione morale giustamente voluta dalle Trades Union e realizzata dal Governo laburista che le rappresenta. E non produrrà affatto lo scatenamento di scioperi che la stampa avversa paventa o finge di paventare. Finchè potranno agire direttamente sul potere politico, e finchè dura (e durerà, purtroppo) l'attuale caos economico improduttivo, del non più limitato diritto di sciopero le Trades Union si serviranno piuttosto per la difesa che non per l'offesa. E difatti il grande movimento del Lancashire testè chiusosi quasi di sorpresa, e che coinvolgeva oltre 400 mila addetti alla industria cotoniera, non era uno sciopero ma una serrata. E si è risolta in una ritirata padronale.

Certo che il problema sindacale, neppure in Inghilterra dove le Trades Union rappresentano già, per spontanea affermazione, il sindacato categoriale unitario, potrà dirsi composto e concluso. Il tentativo di Mac Donald di avvicinare le rappresentanze dei lavoratori e degli imprenditori, per trovare d'accordo le soluzioni atte a superare la grave crisi, ben dimostra come lo Stato non possa nè regolare con criteri di polizia nè ignorare i problemi e le difficoltà della produzione e del lavoro. Dopo il crudo realistico discorso di Snowden che afferma la necessità di sacrifici per tutti i ceti, potrà prodursi un vasto movimento tendente a ridurre i salari ed a contenere le spese di assistenza sociale ai disoccupati. In situazione così delicata, quando il sindacato sia libero e non trovi espressione e garanzia in organi pubblici di rappresentanza e richiamo, la diffidenza e la preoccupazione di essere giocati toglie serenità all'inevitabile contrasto e rende più difficili le soluzioni razionali e ragionevoli.

La situazione sindacale in Lettonia

Come negli altri paesi del Nord-Est immediatamente a contatto colla Russia bolscevica, anche in Lettonia, per reazione ad un reale o paventato pericolo comunista, si è stabilito una situazione politica fortemente orientata a destra; la quale, al solito, rivela tendenze e propositi antisindacali.

Su un totale di 450 mila salariati organizzabili, la maggiore Centrale sindacale esistente è quella aderente alla F. S. I. di Amsterdam (dal 1921) e che conta 25 mila iscritti. L'organizzazione sindacale a indirizzo comunista conta 4 mila iscritti; e minori effettivi contano altre formazioni. I salari sono molto bassi, al disotto del livello di anteguerra. Nell'industria, nel commercio, nei trasporti si applicano per legge le 8 ore di lavoro agli operai, e le sei ore agli impiegati. Esiste una assicurazione di malattie ed infortuni a triplice contributo: Stato, azienda, lavoratori, che è esercitata da Casse direttamente amministrate dai lavoratori. E' contro questa gestione diretta che l'azione dello Stato volge ora i suoi tentativi, per introdurvi la rappresentanza paritaria del padronato e per ridurre la misura del suo proprio contributo.

Nel corrente anno avranno luogo le elezioni generali politiche, ed esse varranno a chiarire la forza delle correnti di opinione ed a determinare quindi l'indirizzo dello Stato nella politica sindacale e sociale.

La Federazione nordamericana del lavoro e il governo dello Stato

Che la Federazione nord-americana del lavoro sia tenuta in grande considerazione dal governo dello Stato è provato, oltrechè dai costanti rapporti cogli organi pubblici ufficiali, dall'intervento personale del Presidente Hoover e del Ministro Dawis al Congresso che la stessa Federazione del Lavoro ha tenuto nello scorso ottobre. In quel Congresso il Presidente Hoover (che è un partigiano della politica degli alti salari) ha dato espliciti affidamenti sull'indirizzo della sua azione: e comunicazioni altrettanto deferenti ha fatto il suo Ministro del Lavoro. Ora è avvenuto che il titolare di questo dicastero, il Dawis, si è dimesso ed il Presidente Hoover lo ha sostituito senza chiedere il parere indicativo della Federazione del Lavoro. Di tale fatto questa si è pubblicamente rammaricata; ed allora il Presidente Hoover ha dovuto ricordare che, secondo la lettera della Costituzione dello Stato, egli è il solo responsabile della formazione del Governo federale, e che la Federazione del Lavoro (che non è un organo costituzionale nè costituzionalizzato) non ha in materia alcun diritto di intervento nè di pronunciamento.

Pensiamo che la lezione non sia del tutto inutile, e che possa servire anzi a smuovere i dirigenti della potente ma molto amorfa Federazione americana del lavoro dal suo agnosticismo politico, spingendola a costituire, od a promuovere, quel partito laburista che solo può portare un pò di chiarezza nella vita pubblica della grande repubblica stellata.

Il Codice del lavoro al Messico

Il movimento operaio messicano che si esprime nella forte Confederazione (Crom), sollecita la definitiva concretazione del Codice del Lavoro, tuttora in via di elaborazione. E poichè ha vivamente partecipato alla rivoluzione del 1910., (dalla quale è uscito l'attuale regime politico democratico sociale) ricorda come l'impegno sia sancito nell'articolo 123 della Costituzione del 1917. E poichè la legge tarda ad essere approvata — e pare anzi che un nuovo progetto sarà presentato ad una sessione straordinaria del Congresso nazionale (assemblea delle Camere rappresentative) — insiste perchè si addivenga da una conclusione.

Per quel che si conosce del progetto di Codice del Lavoro, esso contiene delle disposizioni molto interessanti sotto l'aspetto del contratto collettivo del lavoro e del sindacato professionale che deve rappresentare la categoria. E sarà perciò utile seguire il progresso legislativo in quel paese che è certamente all'avanguardia della evoluzione sociale nell'America latina.

Il Codice delle leggi del lavoro

Orario di lavoro e riposi

Nel riordinamento della legislazione sociale e del lavoro, la materia degli *orarî* e dei *riposi* troverà certamente una sistemazione organica; tanto per le disposizioni che hanno portata generale, quanto per quelle che interessano soltanto determinate categorie e gruppi. La legislazione in materia ha avuto necessariamente una elaborazione slegata: dalla imposizione del riposo festivo o settimanale, alla interdizione del lavoro notturno a donne e fanciulli e per qualche categoria professionale, alla limitazione dell'orario di lavoro per altre determinate categorie, alla disciplina generale dell'orario normale di lavoro. E' utile richiamare rapidamente le principali disposizioni di legge in vigore.

La legge sul riposo festivo o settimanale

che è del 7 luglio 1907 è la più antica. Attraverso la diligente e vigilante disamina del fu Comitato permanente del Lavoro (Giunta esecutiva del soppresso Consiglio superiore del Lavoro), ha trovato la sua risoluzione pratica per tutti i casi e per tutte le categorie. Questa legge, apparentemente modesta, è stata una vera liberazione fisica e spirituale per masse ingenti di lavoratori, prima dannate ad una prestazione senza soste nè pause regolari. Coll'opera delle associazioni sindacali riconosciute può essere oggi compito facilissimo il vigilarne la regolare applicazione; mentre fu fatica ben grave (nella difficoltà dei mezzi tecnici, nella resistenza ostile del padronato, e nella incomprensione di vaste parti della popolazione) ottenerne la applicazione nei primi anni dalla entrata in vigore.

La legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli

che è del 10 novembre 1907 è stata pur essa una vera grande conquista sociale: il più efficace mezzo per ottenere la osservanza dell'obbligo scolastico col limite d'età subordinato alla licenza elementare, per l'assunzione dei fanciulli al lavoro; la difesa reale della razza, nelle giovani donne e nei giovani virgulti, coll'impedimento al lavoro notturno e la disciplina dell'impiego degli stessi in lavori particolarmente faticosi ed insalubri. Quante lotte contro l'egoismo miope dei genitori, e la complicità padronale, e la congiura degli ambienti retrogradi, e l'inerzia indifferente delle autorità! Se si potesse ritrasportare la giovane generazione nelle condizioni sociali e morali di quell'epoca, non sarebbe più tanto baldanzosa la superiore degnazione, colla quale si guarda, oggi, alla legislazione sociale che precedette l'avvento del regime attuale!

La legge sul lavoro diurno dei panettieri

la quale porta la data del 22 marzo 1908, non è costata soltanto una lunga campagna per la sua adozione; costa tuttora (e sono passati quasi venticinque anni!) sforzi defatiganti di vigilanza da parte delle organizzazioni operaie interessate e delle autorità che siano ligie al loro dovere. Ecco una categoria che dalla legge ha avuto, si può dire, la sua salvazione fisica e morale. Una parte notevole del padronato (anche quella che tiene la direzione ufficiale della organizzazione) la combatte tuttora. E' stato detto da alta tribuna che la legge sarà, se non soppressa, riformata. Niente in contrario se si tratti di adeguarla alle esigenze della produzione continua nei moderni panifici industrializzati, dove l'igiene domina sovrana e nei quali il lavoro a squadre consente di alternare i turni seminotturni con quelli diurni. Ma bisognerà impedire che la riforma apra il varco ad altre non giustificate evasioni. Già ne avvengono troppe, con poco rispetto dello Stato forte, nella complicità necessaria di padroni e lavoratori e autorità assenti.

Abbiamo accennato a questa sola legge particolare, perchè è superfluo il richiamare qui le disposizioni speciali che possono interessare altre particolari categorie.

La legge sulle otto ore

che è del 15 marzo 1923 (e che è venuta a codificare una situazione di fatto già raggiunta per l'azione sindacale fin dal 1.o maggio 1919) interessa tutte quante le categorie dei lavoratori. Le disposizioni generali sono note, come sono note le deroghe di ordine permanente o temporaneo per talune categorie o lavorazioni. A rinsaldare questa grande conquista sociale (forse la sola reale, insieme alle assicurazioni obbligatorie, del dopo guerra), è venuta ora la crisi economica mondiale, la quale porterà necessariamente ad un orario normale più ridotto per le grandi categorie industriali, e quindi alle otto ore effettive per le categorie marginali e non passibili di un disciplinato controllo.

Da dieci anni si battaglia a Ginevra intorno alla non ancora avvenuta ratifica della « *convenzione internazionale* » (Washington 1919) da parte dei grandi Stati industriali; ed ecco che proprio la crisi economica apre la strada alla settimana di cinque giorni lavorativi od alle 40 ore settimanali di lavoro. n bel passo, dunque, in meno di 45 anni: dal giorno in cui parve grande cosa concedere, in Italia, una giornata settimanale di riposo a tutti i lavoratori, senza sognarsi di poterne limitare, allora, la fatica giornaliera!

Contratti collettivi di lavoro registrati e pubblicati

186. Contratto collettivo di lavoro per i *mondariso locali*.
187. Contratto collettivo di lavoro per i *mondariso forestieri*.
188. Contratto nazionale di lavoro per gli *impiegati delle aziende del gas* d'Italia.
189. Contratto collettivo nazionale di previdenza per i *dipendenti* delle *aziende private del gas* d'Italia.
Disdetta del contratto collettivo di lavoro per il *personale* del *Banco di Roma*.
190. Contratto collettivo di lavoro per il *personale* addetto agli *autoveicoli* in servizio di noleggio di rimessa per le provincie di Arezzo, Firenze, Grosseto, Livorno, Lucca, Massa Carrara, Pisa, Pistoia, Siena.
191. Contratto nazionale di lavoro per gli *operai* dipendenti dalla Compagnia *installazioni reti telefoniche* (C.I.R.T.).
193. Contratto collettivo di lavoro per i *dipendenti* dalle imprese appaltatrici dei *servizi* di *concessione* in appalto delle *FF.SS* nelle provincie della Lombardia.

Le assicurazioni sociali ed i medici

L'atteggiamento delle categorie mediche in confronto alle assicurazioni sociali (e più concretamente la questione dei rapporti fra i medici e gli istituti di gestione con particolare riferimento a quelli di gestione della assicurazione malattie, è tema che interessa sempre più le riviste e pubblicazioni di studi assicurativi e sociali.

Sulla « *Rassegna della Previdenza Sociale* » (la Rivista mensile della *Cassa Nazionale Infortuni*, che tali problemi segue con diligente attenzione), è comparso, lo scorso anno, un articolo del prof. Gustavo Pisenti piuttosto pessimista circa la sorte che sarebbe riservata ai medici collo sviluppo sempre più vasto delle assicurazioni sociali; e ciò specialmente in ordine alle due questioni che sembrano maggiormente preoccupare la categoria: la forma di compenso che ne faccia il meno possibile dei funzionari, e la libera scelta del medico curante da parte dell'assicurato.

Ora in uno studio del prof. dottor Oreste Bellucci, che la Rivista della Cassa Nazionale Infortuni largamente recensisce, si insiste anche più marcatamente sulla stessa conclusione; facendo anzi propria la tesi secondo la quale l'assicurato dovrebbe essere libero di farsi assistere da un qualunque sanitario di sua fiducia, salva la rifusione dalla Cassa di Assicurazione delle spese all'uopo incontrate. E' ben questo il sistema che è stato adottato, ad esempio, dalla Cassa nazionale malattie addetti al commercio; e che (a parte le incognite di ordine amministrativo-finanziario alle quali certamente espone l'Istituto) costituisce la negazione del principio di assicurazione malattie realmente inteso come organizzazione in difesa della salute e quindi, precipuamente, organizzazione perfetta e completa della assistenza sanitaria, preventiva e curativa.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti

159. Liquidazione delle indennità di infortunio del personale delle ferrovie dello Stato e risoluzione delle relative controversie. - Legge 8 gennaio 1931 n. 21 (« Gazzetta Ufficiale » 26 gennaio 1931, n. 20).

160. Provvedimenti per l'impianto di cantine sociali ed enopolii. - Legge 8 gennaio 1931, n. 22 (« Gazzetta Ufficiale » 26 gennaio 1931, n. 20).

Definizione dell'inquadramento sindacale di alcune categorie professionali. - Decreto Ministeriale 11 gennaio 1931 (« Gazzetta Ufficiale » 29 gennaio 1931, n. 23).

190. Norme per la concessione e l'esecuzione di tombole e lotterie nazionali. - Legge 5 gennaio 1931, n. 35 (« Gazzetta Ufficiale » 30 gennaio 1931, n. 24).

216. Modifiche all'ordine di precedenza a corte e nelle pubbliche funzioni. - Regio decreto 22 dicembre 1930, n. 1757 (Gazzetta Ufficiale » 3 febbraio 1931, n. 27).

236. Miglioramenti nel trattamento di quiescienza degli Ufficiali Giudiziari e loro iscrizione all'Opera di Previdenza per i personali civile e militare dello Stato. - Legge 8 gennaio 1931, n. 50 (« Gazzetta Ufficiale » 5 febbraio 1931, n. 29).

238. Norme dirette a rendere più efficiente la vigilanza governativa sulle Società Cooperative. - Regio decreto-legge 11 dicembre 1930, n. 1882 (« Gazzetta Ufficiale » 5 febbraio 1931, n. 29).

242. Nuovo Statuto dell'Opera di Previdenza della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale. - Regio Decreto 13 gennaio 1931, n. 62 (« Gazzetta Ufficiale » 6 febbraio 1931, n. 30).

244. Attuazione di un programma suppletivo di opere di bonifica in concessione nello esercizio 1930-31 per l'importo di L. 80.000.000. - Regio decreto-legge 15 gennaio 1931, n. 64 (« Gazzetta Ufficiale » 6 febbraio 1931, n. 30).

305. Controllo e riordinamento degli enti cooperativi in Eritrea ed in Somalia. - Regio decreto 22 dicembre 1930, n. 1898. (« Gazzetta Ufficiale » 14 febbraio 1931, n. 37)

308. Norme per la estensione al personale degli enti locali delle disposizioni sul trattamento di quiescenza dettate nei riguardi dei dipendenti statali, dal R. Decreto-Legge 24 novembre 1930, n. 1502. - Regio decreto-legge 19 gennaio 1931, n. 91. (« Gazzetta Ufficiale » 16 febbraio 1931, n. 8).

Giudicati e interpretazioni

La rappresentatività dell'associazione sindacale nelle vertenze individuali giudiziarie.

A seguito della pubblicazione della sentenza del Tribunale di Arezzo (della quale demmo nell'ultimo numero gli estremi), ci si comunica una più recente sentenza del Pretore di Cortona che ripete il diritto del Sindacato a costituirsi parte civile.

« Il pretore, *nell'incidente sollevato dalla difesa per opposizione alla costituzione di parte civile del rappresentante dei sindacati (lavoratori), osserva « che a norma dell'articolo 10 (penultimo capoverso) della legge 3 aprile 1926, i datori di lavoro e i lavoratori sono civilmente responsabili verso le associazioni dell'adempimento del contratto collettivo »; che pertanto, indipendentemente da ogni responsabilità dell'imputato (datore di lavoro) nei confronti dei lavoratori, esiste un giuridico interesse della associazione legalmente riconosciuta a reclamare l'adempimento dei patti collettivi, e quindi l'interesse a costituirsi in giudizio, nel quale si contenda di lamentare inadempienze. Ritenuto che pertanto deve riconoscersi alla associazione, in proprio, il diritto di costituirsi parte civile*, respinge la opposizione della difesa *ed ordina procedersi oltre nel dibattimento* ».

Questa sentenza è importante perchè riflette nel caso concreto il diritto, dalla legge riconosciuto al sindacato rappresentativo, di stare in giudizio come parte civile ogni qualvolta risulti una violazione del contratto collettivo. Però si tratta di cosa diversa della diretta rappresentatività dei singoli lavoratori (o datori di lavoro) nel dibattito delle controversie individuali del lavoro. Perchè lo stare in giudizio per una controversia individuale, anche se derivante dalla applicazione del contratto collettivo, è cosa che riguarda soltanto, allo stato della giurisprudenza, il singolo interessato; il quale può, bensì essere assistito da un legale fornitogli dal sindacato rappresentativo, ma non può essere da questi sostituito. L'intervento del sindacato come parte civile, in rappresentanza della collettività professionale, giova al singolo *per indiretto*, ma non lo sostituisce nella definizione e ripetizione del diritto individuale.

E' una distinzione che è opportuno tener presente sempre, pur compiacendosi che l'attiva opera e presenza dei sindacati lavoratori, anche in sede giudiziale, giovi a far rendere sollecita e piena giustizia ai singoli, nel tempo stesso che salvaguarda gli interessi contrattuali collettivi.

Quesiti e chiarimenti

Contratto di lavoro e servizio militare.

Lavorante milanese. — « Sono da cinque anni lavorante presso un negozio; e debbo ora presentarmi per il servizio militare di leva. Come deve essere liquidata la mia posizione? ».

Qualora non esista il contratto collettivo nella categoria, oppure, esistendo, non contenga disposizioni al riguardo, ci pare difficile una qualunque liquidazione allo stato attuale della giurisprudenza. Nel n. 10 del 1 ottobre 1930 noi abbiamo riportata la sentenza della Magistratura del Lavoro di Milano, la quale, contrariamente a precedente sentenza del pretore di Brescia, stabiliva che « la chiamata alle armi non dà diritto nè alla conservazione del posto nè alla indennità per licenziamento non volontario ». *Da allora, nonostante la scandalizzata sorpresa dei giornali, niente è intervenuto a codificare l'affermato spirito etico del regime nel diritto legislativo o giurisprudenziale. Occorrerebbe, in questa come in altre questioni di diritto individuale contrattuale, un chiaro testo di legge: perchè sul terreno giurisprudenziale la resistenza delle organizzazioni imprenditori è, ora, giuridicamente ineccepibile.*

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI
Direzione Generale - ROMA

PERSONE ASSICURATE - 1 MILIONE
CAPITALI ASSICURATI - 12 MILIARDI

LA PREVIDENZA È LA VIRTÙ DEI SAGGI
L'ASSICURAZIONE SULLA VITA È LA PIÙ COMPLETA
E LA PIÙ PERFETTA FORMA DI PREVIDENZA

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

è il più forte Ente assicurativo dell'Europa continentale; le sue Polizze sono garantite dallo Stato;
oltre che dalle sue ingenti riserve ordinarie e straordinarie; ha adottato svariate forme di assicurazione-vita — tra le quali le Assicurazioni Popolari senza visita medica e con premi pagabili a rate mensili — adatte a tutte le classi sociali, anche le meno abbienti;
compreso della sua missione altamente sociale, ha svolto un vasto programma di assistenza sanitaria, realizzando una serie di facilitazioni e di provvidenze a favore dei suoi assicurati, allo scopo di salvaguardare la loro sanità fisica e di prolungare la loro vita.

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, ha Agenti Generali in tutte le città del Regno, nelle Colonie e all'Estero.

L'abbonamento al servizio di Consulenza (*che è sempre cumulativo coll'abbonamento alla* Rivista), *dà diritto a informazioni e indicazioni su tutte le questioni e problemi del lavoro. Le risposte sono date* verbalmente *a chi si reca in sede nelle ore di ufficio, o per* iscritto *a chi accluda francobollo per l'affrancatura.*

Abbonamento annuo alla Rivista-Consulenza L. 20

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, VIALE PIAVE, 12

La Rivista

I Problemi del Lavoro

E' IN VENDITA NELLE SEGUENTI LOCALITA':

Alessandria: Libreria Bertolotti, Corso Roma, 36 - *Bergamo*: Marcassoli Camilla, Via Pignolo, 55 - *Biella* (Vercelli): Edicola Stazione - *Bologna*: Ufficio Nazionale Distribuzione Pubblicazioni - *Genova*: Agenzia Tardito, Via E. Vernazza - *Milano*: Edicole Imbocco Galleria Vittorio Emanuele; Crocicchio Circonvalazione-Bergamo-Lamarmora; Via Tivoli-Angolo Ponte Vetero; Interno Stazione Ferrovia Nord; Angolo via S. Gregorio-Via Settembrini; Piazza Fontana; Dietro il Duomo-Imbocco Corso Vittorio Emanuele - *Napoli*: Libreria Ceccoli, Via Roma, 396 - *Novacchio* (Pisa): Pucciarelli Adamo - *Palermo*: Agenzia Villanova Fernando, Via Vanellone, 10 - *Pra* (Genova): Bavastro Luigi - *Reggio Calabria*: Vincenzo Surace, Corso Garibaldi - *Reggio Emilia*: Perrera Giuseppe, Via S. Pietro Martire, 5 - *Roma*: Edicola Orsi, Piazza S. Silvestro; Celeste Arancio, Largo Argentina, angolo Cestari - *Sampierdarena* (Genova): Agenzia Gaggiolo Mario - *Sarzana* (Spezia): Carlo Zappa, Cartoleria «Civica», Via Mazzini, 53 - *Savona*: Ufficio Nazionale Distribuzione Pubblicazioni - *Schio*: Munari Giuseppe, Chiosco Viale Trento e Trieste - *Siena*: Boldrini Guglielmo, Via Calzoleria, 6 - *Spezia*: Goboardi Giusto, Via Garibaldi, Angolo via Cavour - *Taranto*: Fratelli Filippi, Via Archita, 15 - *Torino*: Prina e Rosso, Via Battisti, 2 - *Trieste*: Libreria Treves-Zanichelli, Corso Vittorio Emanuele III, 27.

Gli amici della Rivista possono cooperare per la creazione di rivendite in altre città e centri. Chiedere le condizioni alla nostra *Amministrazione in Milano - Via Manfredo Fanti*, 2 (114).

L' **A. N. S. Problemi del Lavoro** si propone di divulgare e discutere, in linea teorica e pratica, tutti i problemi e le questioni del lavoro, mantenendosi in una sfera strettamente obbiettiva e culturale.

L'opera sua si svolge nell' interesse dei lavoratori: quindi in integrazione degli istituti ai quali è per legge affidata la rappresentatività unitaria e riconosciuta nel campo contrattuale, cooperativo, mutualistico, assistenziale, educativo.

L'attività della **A. N. S. Problemi del Lavoro**, si concreta praticamente:

a) in un ufficio studi per i problemi dell'organizzazione e della legislazione;

b) in un servizio di consulenza per i lavoratori, gli studiosi ed i cittadini in genere, soci e non soci della Associazione.

c) nella pubblicazione di un periodico che tratta i problemi di attualità ed il notiziario sindacale e legislativo.

Diventano soci effettivi della **A. N. S. Problemi del Lavoro**, soltanto quei cittadini che l'Ufficio Esecutivo, a suo giudizio insindacabile, ritenga di poter ammettere.

Sono, comunque, condizioni indispensabili per i richiedenti:

a) l'accettazione integrale e convinta delle premesse teoriche e programmatiche e delle norme costitutive;

b) l'aver compiuto i ventun'anni di età;

c) l'aver già data positiva dimostrazione di interessamento ai problemi del lavoro nel campo dell'azione o dello studio.

"IL LAVORO"

giornale quotidiano, *che escele a GENOVA sotto la direzione politica dell'on. GIUSEPPE CANEPA,*

è in vendita nelle seguenti località:

Bologna: Agenzia giornalistica Fratelli Cattaneo - *Bolzano*: S.A.F. Stazione Ferroviaria - *Firenze*: Piazza Duomo; Stazione; Portici Posta Centrale - *Milano*: Stazione Centrale; Piazza Duomo; Piazza Arcivescovado; Largo Cairoli; Corso Vittorio Emanuele; Via Principe Umberto; Corso Buenos Aires; Via Boccaccio; Via Ponte Seveso - *Roma*: S.A.F. Stazione Termini; Piazza S. Silvestro - *Torino*: Via Battisti; S.A.F. Via Pernicaia - *Trieste*: S.A.F. Stazione Ferroviaria - *Venezia*: S.A.F. Stazione Ferroviaria.

Abbonamento annuo a «**IL LAVORO**» . . . . . **L. 52,—**
(Salita Di Negro, 7 - Genova)

AAbbonamento cumulativo «**IL LAVORO**» - «**I PROBLEMI DEL LAVORO**» . . . . . » **62,—**
(Via Manfredo Fanti, 2 - Milano)

PUBBLICAZIONI IN VENDITA

«*Origini, ordinamento, finalità, compiti*» dell'A. N. S. Problemi del Lavoro . . . . . L. 1.—

«*Punti fermi*» - Rinaldo Rigola - Il pensiero dell'A.N.S. nel quadriennio 1927-1930 . . . . . » 4.—

«*Camillo Prampolini ed i lavoratori reggiani*» di Giovanni Zibordi . . . . . » 8.—

«*Rinaldo Rigola ed il movimento operaio biellese*». Autobiografia . . . . . » 12.—

«*Sindacalismo e riformismo nel Parmense*» di Biagio Riguzzi . . . . . » 10,50

«*Il superamento del marxismo*» di Henri de Man - Traduzione di Alessandro Schiavi (due volumi) . . . . » 35,—

«*La gioia nel lavoro*» di Henri de Man - Traduzione di A. Schiavi . . . . . » 25.—

«*Il Sindacalismo in Russia*» di C. Alessandri . . . » 15,—

«*Il Sindacalismo in Inghilterra*» di L. A. Miglioranzi » 15,—

«*Le assicurazioni sociali al Congresso nazionale di Trieste*» (Novembre 1921). . . . . » 5.—

«*Russia sindacale*» - Giuseppe Bianchi . . . . . » 30.—

«*L'economia capitalista e l'inchiesta sulla produzione* Gino Baldesi . . . . . » 15.—

«*La Confederazione generale del Lavoro - Relazioni congressuali*» - 1906-1908 . . . . . » 5.—
1908-1911 . . . . . » 5.—
1911-1914 . . . . . » 8.—
1914-1921 . . . . . » 10.—
1921-1924 . . . . . » 20.—

«*La Confederazione generale del Lavoro - Resoconti dei Congressi nazionali*»
Modena 1908 . . . . . » 15.—
Padova 1911 . . . . . » 15.—
Mantova 1914 . . . . . » 15.—
Livorno 1921 . . . . . » 20.—
Milano 1924 . . . . . » 15.—

«*I Problemi del lavoro*» (1927-1928). Raccolta rilegata con indice . . . . . » 40,—

«*I Problemi del Lavoro* (1929-1930) - Raccolta rilegata con indice . . . . . » 40,—

«*Il movimento sindacale nel Belgio*» - Cornelio Mertens (In francese) . . . . . » 3.—

«*Il movimento sindacale in Inghilterra*» - Walter Citrine - (In francese) . . . . . » 5.—

«*Venticinque anni di movimento sindacale internazionale*» - Giovanni Sassenbach - (In francese) . . . » 5.—
desco . . . . . « 5.—

«*Il movimento sindacale in Svezia*» - Sigfrido Haussin (In francese) . . . . . » 3.—

«*Il movimento sindacale in Germania*», con un capitolo sui «*Sindacati dei lavoratori non manuali*» - Riccardo Seidel (In francese) . . . . . » 5.—

«*La protezione della gioventù operaia*» F.S.I. - Amsterdam (In francese . . . . . » 5.—

«*La Federazione sindacale internazionale*» - Edizione italiana (1923) - Temi informativi . . . . . » 3.—

«*Il Codice sociale di Malines*» - Schema di una sintesi sociale cattolica . . . . . » 7.50

«*La dottrina sociale cristiana*» nelle Encicliche «*Rerum Novarum*» e «*Graves de Communi*» . . . . . » 1.50

«*I principi giuridici dello Stato Corporativo*» di A. Guarnieri Ventimiglia . . . . . » 12.50

Indirizzare ordinazioni ed importo *impersonalmente* a
«I PROBLEMI DEL LAVORO»
Via Manfredo Fanti n. 2 - Milano (114)
Per spedizione raccomandata aggiungere L. 1

«La funzione dell' **A. N. S.** si potrebbe paragonare a quella che la Società dei Fabiani inglesi svolge da circa mezzo secolo. L'Inghilterra è il paese dove l'unità sindacale esiste di fatto. La Società dei Fabiani non pretende di dirigere il movimento unionista nè di imporgli le sue particolari vedute, essa lo assiste semplicemente e lo aiuta a migliorarsi».

LAVORATORI E STUDIOSI, abbonatevi a «**I Problemi del Lavoro**»!

Abbonamento semplice alla Rivista . . . . . » 12
Abbonamento cumulativo Rivista Consulenza . » 20
Abbonamento sostenitore semplice . . . . . » 50
Abbonamento sostenitore benemerito . . . . L. 100

ANNO V - N. 4 MILANO, 1° Aprile 1931 - IX (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro „

ABBONAMENTI
NEL REGNO:
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Dopo l'accordo navale — L'ordine interno — La riforma costituzionale in Polonia — A.N.S. Problemi del Lavoro (Ordine di lavori e relazione informativa all'Assemblea annuale) — Motivi — Il dumping russo ed il suo significato storico — Libri nuovi (« Sindacalismo e riformismo nl Parmense ») — Rilievi — Osservatorio — Corrispondenza, collaborazione dei lettori — Il Sindacato giuridico unitario (Il sindacato nella previdenza sociale - La politica economica degli organi corporativi - Il contratto di lavoro dei poligrafici - Minime - Non elezioni, ma designazioni) — Vita sociale internazionale — Il Codice delle leggi del lavoro — Legislazione, giurisprudenza, quesiti.*

Dopo l'accordo navale

Non è vero che i Governi siano, di solito, più retrivi dei governati; al contrario, i Governi — non foss'altro che perchè hanno l'obbligo di dimostrare che sanno fare qualche cosa — sono sempre più progressisti dei popoli di cui reggono le sorti. Ciò si è potuto constatare durante le trattative che, da quindici mesi a questa parte, si sono svolte fra le cinque grandi potenze marittime per addivenire ad una limitazione della marina da guerra; e ne abbiamo avuto la conferma anche di recente nel rifiuto opposto dai Governi di Washington e di Tokio a partecipare ai lavori del comitato degli esperti, incaricato di redigere il testo ufficiale dell'accordo anglo-franco-italiano. I motivi dell'assenza da Londra dei delegati americani e giapponesi potrebbero non essere gli stessi, ma è certo che i due Stati extra-europei hanno entrambi le loro buone ragioni per non aderire — o per lasciar credere che non intendono aderire senz'altro — all'accordo europeo. Essi, per ora, dichiarano di approvare l'accordo anglo-franco-italiano come protocollo aggiunto all'accordo oceanico, stipulato l'anno scorso fra l'Inghilterra, gli Stati Uniti e il Giappone, senza incorporarlo in questo, cioè senza che l'accordo a tre diventi automaticamente l'accordo a cinque. Si tratta, in fondo, di una questione formale, e ben si sono apposti, a nostro avviso, quei giornali che hanno spiegato l'incidente con le necessità interne.

Possiamo immaginarci il valore che può avere la riserva per il governo giapponese, che deve fare i conti con un nazionalismo pugnace e testardo, e che potrà sempre rispondere che la questione del tonnellaggio sottomarino rimane aperta, o per quello americano costretto a navigare fra gli scogli della europofobia, ancora molto diffusa fra i cittadini della repubblica stellata. La procedura è l'essenziale in diplomazia.

Ma, appunto, coteste necessità procedurali sono quelle che mettono i governi avanti i popoli. Quando si dice che i Governi sono più progressisti dei governati, non si dice ancora che siano più progressisti della maggioranza numerica della popolazione del paese che governano. Purtroppo in politica — e specie in politica estera — le maggioranze numeriche contano assai poco. Qui è sempre vero che i meno tirano i più. Figuratevi quattordici scalmanati disposti a sfruttare tutte le congiunture favorevoli alla loro tesi, per gridare alla rinuncia e al tradimento degli interessi nazionali, e poi ditemi se è da tutti esporsi a tanto rischio. Chi tira il carro e chi mette i bastoni nelle ruote; è il dramma di tutti i giorni.

Sappiamo che le grandi masse proletarie sono pacifiste, forse più per istinto che per ragionamento, ma esse non hanno affatto o hanno poca voce in capitolo. Poca voce in capitolo anche se siano, per avventura, largamente rappresentate al governo della nazione.

Chi fa il bel tempo e la pioggia sono le minoranze — esigue minoranze talvolta —, e lo possono fare, sia perchè sono le più combattive e sia perchè sono più armate di mezzi materiali ed intellettuali di quel che non lo siano le maggioranze. Accade così che, se anche le classi operaie sono al governo, più o meno bene, per il diritto del numero, devono adeguare la loro politica alle necessità pratiche, le quali non sono sempre in perfetto accordo con le aspirazioni ideali (Inghilterra *docet*); ciò val quanto dire che la politica estera deve sempre essere una politica nazionale. Nè noi vogliamo affermare che le minoranze nazionalistiche e militariste siano composte esclusivamente di persone che traggono lauti guadagni dalle industrie di guerra; ci sono anche questi, indubbiamente, ma forse il grosso di coloro che resistono alle correnti pacifiste, oggi come oggi, non è mosso da interessi materiali, bensì da motivi ideali.

Borghesia e proletariato non sono due classi che si differenziano soltanto pel fatto che l'una è proprietaria e l'altra nullatenente; sono due classi che si differenziano sopratutto per i bisogni, per la cultura, per il modo di pensare, per la concezione generale della vita, per i gusti, e via dicendo; donde ne viene che certi problemi non possono essere radicalmente risolti se non dalla classe che ha maggiori attitudini per risolverli.

Tale il problema del disarmo e della cooperazione internazionale. Il nostro spirito oscilla di continuo tra la scarsa fiducia che abbiamo nella capacità della borghesia ad attuare il disarmo e la fede incrollabile che abbiamo nel progresso dell'umanità. Gli è per ciò che, nel quaderno del mese scorso, trattando della Conferenza generale del disarmo che dovrà aver luogo l'anno prossimo, e benchè non avessimo il più piccolo sospetto dell'accordo che veniva maturando (noi ci vantiamo di appartenere al mondo dei non « bene informati»), benchè, anzi, scrivèssimo sotto l'impressione della malinconica chiusura dei lavori della Commissione preparatoria del disarmo e delle aspre polemiche che ne erano seguite, noi dicevamo tuttavia di non essere nè troppo ottimisti, nè troppo pessimisti. Pungolate dalla crisi, le borghesie possono benissimo camminare, almeno per un certo tratto, nella stessa direzione del proletariato.

* * *

Non staremo a cercare le profonde ragioni del « *coup de foudre* » del 1° marzo. Salutiamo il felice evento che fa allargare i cuori, e tributiamo incondizionata lode ai Governi di Londra, Parigi e Roma che ne sono stati gli autori. Il vero valore dell'accordo anglo-franco-italiano sta nel rovesciamento di una situazione. Nel novembre scorso scrivevamo, a chiusura di un articolo sulla crisi economica, le seguenti parole: « Noi non insisteremo nel dire che bisogna cercare la risoluzione della crisi nella cooperazione internazionale. L'unione economica internazionale presuppone l'amicizia politica fra le nazioni e il disarmo. E il momento non è dei più favorevoli per questa specie di sermoni ». « *Critica fascista* » ci disse allora che avevamo fatto bene a « piantarla » e a non seccare la gloria con le geremiadi cooperazioniste. Ciò è sufficiente a dare la misura del cambiamento di umori. L'accordo avrà per effetto:

1. di sospendere per cinque anni, e cioè fino al 1936, la corsa agli armamenti;

2 di facilitare il successo della Conferenza generale sul disarmo, fissata per il 2 febbraio dell'anno prossimo;

3. di rasserenare il cielo internazionale, percorso fin qui da neri nuvoloni.

Come fu spiegato ampiamente dalla stampa quotidiana, l'accordo è più che altro, un « modus vivendi » provvisorio, l'impegno fra le nazioni concordatarie a mantenere per intanto lo « statu quo » in materia navale, senza pregiudizio per il futuro. Ora basta pensare ai poco lieti auspici sotto i quali si sarebbe aperta la Conferenza del disarmo se fosse perdurata l'atmosfera del dicembre scorso, per comprendere che si è fatto un gran passo innanzi. Non ha vinto la teoria dei bisogni assoluti piuttosto che quella della parità; ha vinto il buon senso. Nel discorso pronunziato alla Camera nella tornata del 14 marzo il ministro degli Affari esteri, on. Grandi, ha detto testualmente:

« La politica estera di un paese, e di un grande paese sapratutto, non consiste in un duello sterile destinato ad irrigidire i contendenti e rendere più vivi i contrasti e i rancori, bensì in un'opera di avvicinamento, di conciliazione graduale dei diversi interessi tra loro. L'accordo navale non costituisce perciò una vittoria per alcuno o piuttosto esso significa la vittoria di tutti, la vittoria dell'equità e del buon senso, che non è meno importante nei rapporti tra gli Stati che non lo sia tra gli uomini ».

Ma allora è vero, quello che abbiamo sempre detto, che cioè il metodo è tutto nella trattazione dei problemi internazionali. Se le parti più direttamente interessate a una data questione discutono tra loro in buona fede, nove volte su dieci trovano la via dell'accordo; e tanti accordi particolari danno per risultato l'accordo generale. L'Europa ha una infinità di questioni aperte; la pace durevole — e quindi il disarmo — non può risultare che dalla rimarginatura di queste ferite. Pensare altrimenti è pensare l'assurdo. Un giorno, quando avremo una vera Società delle Nazioni, le controversie internazionali saranno risolte da una magistratura *ad hoc;* ma per adesso bisogna fare assegnamento sullo spirito di conciliazione e sulla buona volontà delle parti interessate per la risoluzione delle controversie. Conciliare e collaborare. Tanto, si è visto, la rissa non dà che frutti di cenere e di tosco. Ha ragione il ministro: l'equità e il buon senso sono i veri vincitori.

* * *

E un altro passo ancora si è fatto in queste ultime settimane sulla via della pace e del disarmo: i Parlamenti inglese e francese hanno ratificato il Patto d'arbitrato, mentre, nello stesso discorso del 14 marzo, l'on. Grandi ha annunziato che il Governo italiano si sta occupando della questione.

La convenzione sull'arbitrato è stata deliberata a Ginevra nel 1928, e deve essere ratificata dagli Stati che intendono sottoporvisi. Essa viene come conseguenza logica del Patto di Parigi che mette la guerra fuori legge. Dopo quel Patto, è ovvio che uno Stato il quale abbia ricevuto un torto, o creda di avere un diritto da far valere, non possa ricorrere alle armi, ma debba portare la sua questione davanti ad un collegio arbitrale.

Per verità, il dovere morale di ricorrere all'arbitrato era già sancito dal *Covenant*, ma allo stato delle cose d'allora l'arbitrato doveva intendersi limitato alle controversie nascenti dall'interpretazione e dall'applicazione dei trattati e delle convenzioni esistenti, mentre oggi, col nuovo atto, le Alte parti contraenti si impegnano a sottoporre all'arbitrato qualsiasi specie di litigio.

Beninteso, la convenzione contempla delle eccezioni, forse troppe, e per questo non va esente da critiche, ma bisogna tener presente che non è stata elaborata da internazionalisti; essa quindi è un meno peggio, è tutto quello che si può ottenere nelle presenti condizioni. Nonostante la sua poca rigidezza, i conservatori della Camera dei Lordi l'hanno vivamente combattuta e le hanno negato il loro voto. Essa però è passata ugualmente, come è passata in Francia e come passerà — non c'è dubbio — in Italia.

E' anche questo un avvenimento che vuol essere portato all'attivo di questo primo trimestre del 1931, anno che promette assai bene. In gennaio, infatti, abbiamo avuto il manifesto delle ventisette Nazioni europee, le quali si impegnavano solennemente a non ricorrere alla forza, rimettendosi alla S. d. N.; poi è venuto l'accordo tripartito di cui abbiamo parlato sopra; e, infine, la ratifica, da parte delle grandi potenze, dell'atto che non aveva ottenuto fin qui che la ratifica di pochi Stati minori.

Ne dedurremo per ciò che tutto va per il meglio nel migliore dei mondi possibili? Eh, no. Ci

vuol ben altro per fare quella pace a cui anelano le moltitudini. I Governi borghesi sono ancora lontani dall'aver affrontato le prove più ardue. E' qui che ritorna la sfiducia. Nulla ancora si è fatto nel campo economico, e persino quel modestissimo progetto di tregua doganale che tendeva a far sospendere per un anno la corsa all'aumento dei dazi protettori, è decaduto per mancanza delle necessarie ratifiche. Qui è il vero campo di prova del sistema capitalistico.

Gran cosa è creare il diritto internazionale e gli organi giurisdizionali che ne rendano possibile l'applicazione, ma questo non è il fine; il fine è la giustizia. Chi credesse che tutto il problema consiste nel sopprimere il diritto per le nazioni di farsi giustizia da sè, senza prendere in esame il diritto per tutti all'assistenza, commetterebbe lo stesso errore di coloro i quali, nei rapporti di classe, pretendono non soltanto di sopprimere l'auto difesa di classe, ma benanco il diritto di aspirare all'abolizione dell'economia capitalistica. Per il momento non si vede ancora che cosa siano capaci di fare le classi dirigenti per creare una almeno relativa giustizia economica internazionale, e restiamo in attesa che questo punto oscuro sia chiarito.

r. r.

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

L'ordine interno

Il discorso pronunciato dall'on. Sottosegretario a chiusura della discussione sul bilancio degli Interni, fornisce elementi di ponderata considerazione su diversi importanti aspetti della vita nazionale.

L'ordine interno vale: come *sanità fisica*, come *costume morale*, come *equilibrio economico*, come *vibrazione politica e culturale*. Sotto l'aspetto della *sanità fisica* il Governo presenta il bilancio della complessa opera compiuta attraverso le molteplici forme della prevenzione, dell'assistenza, e della cura. Quest'anno peraltro non si è neppure sentito il bisogno di ripetere che l'avvento dell'assicurazione generale malattie è rimandato a tempi migliori, forse perchè la ripetizione è sembrata superflua. Ci permettiamo allora di ripetere, per nostro conto, quanto andiamo da anni dicendo; e cioè che la Direzione della Sanità Pubblica non può svolgere un'opera profondamente efficace in difesa della sanità fisica della razza se manchi nel Paese (o sia abbandonata alla iniziativa ed alle possibilità di privati) una organica elementare assistenza sanitaria. Le assistenze di malattia attivate a mezzo delle Casse corporative (nazionali o locali o aziendali) hanno soprattutto efficacia nell'ordine economico; nell'ordine sanitario non si può agire efficacemente (e proficuamente, quindi, anche nel senso del minor costo o della migliore utilizzazione) se non con una organizzazione di assistenza sanitaria per tutta la popolazione dello Stato. Su questa base essenziale ed elementare, ben altra efficacia avrebbero le assistenze specifiche contro la tubercolosi, contro la malaria, contro i diversi flagelli che tormentano il corpo umano. I « tempi migliori » per la riforma necessaria non sono dunque quelli di domani; sono quelli di oggi.

Approviamo invece che, a certo filisteismo risorgente, sia stata data una risposta « umana » a proposito dell'assistenza alle madri non coniugate ed ai figli illegittimi. Le cifre dimostrano del resto che, nel denunciare una pretesa preferenza a danno delle madri e dei figli legittimi, si era ben esagerato. In ogni modo l'assistenza alla maternità ed alla infanzia è necessario e giusto non si preoccupi dello stato civile delle creature da assistere e proteggere: niente ritorni alla « ruota » infame, e niente filisteismi di fronte alla ragazza madre ed al figlio naturale. Per tutti, le cure sollecite, affettuose ed umane, non subordinate ad un criterio morale di distinzione che nasconde spesso un moralismo antipatico ed ipocrita. Ugualmente esagerate sono da ritenere talune preoccupazioni in ordine alla sanità del *costume morale*. Non tanto è nocivo certo nudo estetico e naturale, quanto può essere torbido turbatore di sensi certo seminudo o coperto suggestivo. L'antidoto dei giochi all'aria aperta, del sole dell'aria e dell'acqua che rigenerano con tanta maggiore frequenza oggi i corpi giovani e sani, è ben più efficace delle moralistiche predicazioni continenti.

L'*equilibrio economico* dovrebbe essere assicurato dall'azione delle competenti associazioni nelle quali si inquadrano le categorie economiche e professionali dei produttori. E non è materia che possa essere trattata qui di scorcio. C'è invece l'*ordine politico*, come movimento culturale-ideologico e come vibrazione di opinioni, che, secondo noi, ha una importanza grande e che meritava una più ampia trattazione. Non si può ridurre il problema politico al compito poliziesco di perseguire i mormoratori, di colpire atti di dissenso, di calare la mano pesante sui cospiratori. Se non si disciplina organicamente, e non si garantisce lealmente, l'esercizio del diritto di associazione-riunione-stampa (cioè, il presupposto essenziale di un popolo civile nel mondo moderno), non agli avversari è da imputare come una colpa il pensiero che « la rivoluzione fascista costituisca un episodio transitorio ». Tutto ciò che non riposa su di una normalità equilibrata e salda, e sempre si richiami ad uno stato di eccezione e di sovraeccitazione, è facile provochi la resistenza che nega piuttosto che la comprensione che spiega. Si tratta dunque di un problema grosso e fondamentale, non liquidabile con veemenza di invettive anche se mosse dal convincimento della propria dottrina.

Le idee esistono e debbono essere « ammesse » in disciplinata, non sospettosa nè vessatoria, circolazione. Col prossimo dicembre verrà a cadere la legge speciale sulla « difesa dello Stato » che contempla come reato anche la professione, individuale o associata, delle idee che furono colpite collo scioglimento di determinati partiti ed associazioni. Il Gran Consiglio ha preannunciato che « con apposito provvedimento legislativo sarà prolungata la esistenza del Tribunale speciale per la difesa dello Stato » alla cui competenza passeranno, alla data del 1. luglio, « i reati politici contenuti nel nuovo Codice Penale ». Ora (se anche una interpretazione letterale e non arbitraria del comunicato consente di ritenere che prolungare la esistenza del Tribunale speciale non significhi prolungare tutta la legge sulla difesa dello Stato) non è detto che sarebbe con ciò risoluto il problema dell'ordine politico interno: chè basterebbe quel terribile strumento stroncatore che è la legge di pubblica sicurezza (applicata con mentalità, diremo, « totalitaria »), per rendere impossibile il benchè minimo esercizio del diritto di associazione-riunione-stampa. E' questo dunque che bisogna disciplinare con una legge organica sulle « idee ammesse », assicurandone poi lealmente la applicazione. E qui sta il nocciolo dell'ordine interno nazionale, come problema politico di un Paese civile moderno.

civis

L'edizione di

"PUNTI FERMI"

è quasi esaurita. Perciò l'opuscolo non è più dato in abbonamento cumulativo colla Rivista, ed il suo prezzo viene ora stabilito, per tutti, in L. 5 la copia.

ESPERIENZE

La riforma costituzionale in Polonia

Il 12 corr. avranno luogo, in *Spagna*, le elezioni generali per le amministrazioni comunali: prima tappa del ritorno al governo di popolo negli istituti amministrativi e politici, che dovrebbe essere seguita a breve distanza dalle elezioni generali per le amministrazioni provinciali, e poco più tardi dalle elezioni generali politiche per le Cortes. E' noto che i partiti di sinistra, tutti, dal blocco socialista-repubblicano al blocco dei costituentisti, a capo dei quali si è ora posto, autorevolmente, l'ex ministro degli Esteri Santiago Alba (rientrato in patria dopo nove anni di volontario esilio), mentre hanno acceduto alle elezioni comunali e provinciali, sono ancora contrari alla partecipazione alle elezioni politiche: perchè reclamano la convocazione di una vera e propria Costituente. Il ritorno alle normali garanzie costituzionali (libertà di stampa, riunione, associazione, manifestazione) resosi necessario per l'apertura delle elezioni municipali, è stato preceduto da alcuni fatti piuttosto significativi: il processo di Jaca ed il processo di Madrid. Il primo si è svolto contro i militari implicati nell'atto insurrezionale che costò la vita, così nobilmente data, al capitano Galan; ed essendosi concluso colla condanna a morte di un altro ufficiale, ha provocato un plebiscito di richiesta di grazia da parte della popolazione unanime della regione, validamente appoggiata da imponenti manifestazioni negli altri grandi centri che debbono essere state rivelatrici di una atmosfera piuttosto elevata. Il processo di Madrid contro i firmatari del manifesto repubblicano-socialista per la proclamazione della repubblica, ha concluso con richieste realmente miti (quindici anni per il capo responsabile e confesso, Alcalà Zamora!) e con quasi irrisorie condanne; ma ha rivelato la ormai vasta presa che il movimento repubblicano ha sull'esercito, dando luogo ad una vera apoteosi popolare. In realtà, l'idea della Costituente (alla quale si lega il convincimento che il Re ha esorbitato di fronte ai limiti imposti da un regime veramente costituzionale) è un rovello che lavora in profondità ed in estensione. Ed è bene, soprattutto agli effetti della educazione politica del popolo, che in essa si identifichi il processo di ricostruzione costituzionale dello Stato: perchè la libertà democratica, in tutte le sue forme, assume così la fisonomia concreta di un istituto che determina diritti e doveri, poteri e responsabilità. Non è nostro compito antivedere quali potranno essere i risultati della imminente consultazione elettorale: per il suo carattere di azioni multiple locali, essa forse non sarà positivamente indicativa; servirà peraltro a stabilire la consistenza ed il vigore di determinate correnti e forze a base nazionale. Il travaglio politico interno della Spagna appare sempre più una cosa seria, nonostante certi aspetti episodici per noi paradossali; ed esso acquista quindi un interesse che va al di là dei suoi confini. Quanto meno esso non potrà non influire sulla sempre più esacerbata dittatura militare che domina il vicino *Portogallo;* il quale, essendo alla ricerca di un ordine reale, oscilla fra la dittatura consolidata in uno pseudo Stato corporativo e la rivoluzione popolare repubblicana. Il binomio: autorità e libertà, non ha ancora trovato la sua sintesi di equilibrio.

* * *

I recenti avvenimenti internazionali (riaccensione degli amichevoli rapporti colla Russia, trattato di unione doganale coll'Austria) hanno un po' fatto deviare l'attenzione dagli avvenimenti interni della *Germania*, al di là degli episodi clamorosi o sanguinosi (nuove sconfessioni del movimento hitleriano da parte di vescovi cattolici; esecuzioni sommarie di comunisti da parte di hitleriani). Noi abbiamo invece ben presente il problema politico costituzionale del grande Stato tedesco, e registriamo perciò i segni della riforma costituzionale, quali vanno maturando in senso autoritario democratico: tali perciò da tagliare strada, per sempre, ad ogni avventura fascista dittatoriale, se questa non si imponga prima con una travolgente azione insurrezionale rivoluzionaria. Del che pare lecito dubitare ogni giorno più: e per le serrate difese armate dello Stato repubblino, e per gli avvenimenti di politica estera che tolgono all'hitlerismo non pochi degli apporti di ordine psicologico nazionalistico bene intesi. Il capo del partito tedesco-popolare, il deputato Dingeldey, in un recente discorso ha così delineate le ragioni ed i lineamenti della riforma costituzionale: « L'autorità dello Stato esige un Governo forte. Il parlamentarismo non ha saputo salvarsi dalla impopolarità che, nello svolgimento poco edificante della sua attività, necessariamente si attira. Una riforma alla Costituzione potrà essere il solo modo per ristabilire la responsabilità del Parlamento. Questa riforma dovrebbe consistere: nella creazione di *una seconda Camera* come espressione degli interessi professionali e corporativi, un *aumento di poteri* per il Capo dello Stato e per il Capo del Governo, e infine la elevazione dell'età per il diritto elettorale ». In quest'ultimo postulato di riforma c'è il proposito, parecchio reazionario, di togliere ai partiti estremi di massa (hitleriani e comunisti) l'apporto elettorale degli elettori giovanissimi: i ventenni. Quanto al resto, le proposte sono solide e serie; e non è a dire, che sotto l'urgenza della necessità e del pericolo, i partiti di Weimar troveranno la forza per modificare la Costituzione repubblicana, parlamentare e proporzionalista, del 1919.

In *Inghilterra* i notevoli successi in politica estera ed il progetto di riforma elettorale assicurano la continuazione del Governo laburista, nonostante le sue ben notevoli disavventure legislative-parlamentari. Infatti: aveva elaborato un progetto per l'elevazione al 15° anno di età dell'obbligo scolastico, provvedendo al relativo non facile finanziamento, ed il progetto è stato arenato (o quanto meno ritardato) proprio per il voto contrario dei laburisti cattolici sul dettaglio del sussidio alle scuole private. Aveva presentato e difeso, resistendo a critiche veementi di parte conservatrice, il progetto di reintegrazione delle Trades Union nei diritti di azione esistenti avanti lo sciopero generale e minerario del 1926, ed il progetto fu dovuto ritirare perchè sfigurato da un insidioso emendamento liberale. Per compensare gli « amici » liberali del loro appoggio parlamentare al Governo, questi, aveva presentato un progetto pel *voto* cosidetto *alternativo* col quale in sostanza l'elettore, nello stesso tempo che vota per il proprio candidato, si esprime già come in votazione di ballottaggio: dà cioè un secondo voto ad un altro candidato nel caso che il « suo » non sia riuscito; ed ecco che il progetto viene emendato, proprio per merito dei signori liberali, nel punto che prevede l'abolizione dei collegi universitari, che sono una specie di senatoriato per la parte conservatrice. Per fortuna Mac Donald, il quale deve avere dei nervi ammirabili, come non

si è adontato per lo scherzo fattogli in sede del *bil sindacale*, così non ha receduto dopo quest'altro scherzo dei liberali in sede del *bill elettorale* che più direttamente li interessa. Il Governo laburista tende in realtà a più alti disegni e conta di arrivare, con tutto il rispetto dei diritti del Parlamento, alla Conferenza mondiale del disarmo. Ed è perchè la sua autorità politica e morale è salita di molto nella coscienza dell'opinione pubblica nazionale, che esso non va travolto nelle vicende parlamentari. Le quali sono miserevoli, piuttosto per difetto di congegno tecnico funzionale che non per la bassa statura degli uomini. La critica al regime parlamentare come è ora in Inghilterra, parta dal conservatore arrabbiato Churchill oppure dal ribelle laburista Mosley, (fondatore di un minuscolo « *nuovo partito* »), è realmente fondata. E fa pena che, mentre gli uomini di comando sono alle prese con formidabili problemi che impegnano l'avvenire e la pace di interi continenti, per la meccanica assurda di una Camera non maggioritaria il lavoro altissimo possa essere rovinato od interrotto. L'Inghilterra è un Paese tradizionalista, assai lento a modificare i suoi istituti pubblici; ma la forza delle cose finirà pure per imporsi anche colà.

* * *

Della riforma costituzionale in *Polonia* noi abbiamo già dato i lineamenti di progetto un anno fa e precisamente nel numero di aprile. In essi si affermava che « il Presidente della Repubblica diventa fattore supremo della vita dello Stato e in conseguenza sorge la necessità di adeguare a tale scopo il metodo della sua elezione ». E si fissavano inoltre questi punti fondamentali: « delimitazione delle competenze dei poteri legislativo (Camere) ed esecutivo (Governo); diritto di veto del Presidente in materia legislativa; ampliamento delle competenze legislative del Presidente per assicurare la continuità del lavoro ministeriale; determinazione esatta dei poteri del Governo; definizione precisa dell'immunità parlamentare ». A un anno di distanza, siamo ora alla discussione, e certamente alla approvazione, di una riforma da parte del Parlamento che ricalca e sviluppa i principi su riferiti.

Infatti, secondo la nuova Costituzione:

1) L'elezione del Presidente della Repubblica verrebbe fatta a mezzo del plebiscito popolare, il quale dovrebbe scegliere fra due soli candidati: l'uno designato dal Presidente uscente e l'altro designato dalla Assemblea nazionale (Camera e Senato riuniti). Il Capo del Governo sostituirebbe il Capo dello Stato, qualora questi fosse impossibilitato ad esercitare le sue funzioni, e sarebbe a sua volta sostituito da un Ministro come Capo del Governo.

2) Il Presidente della Repubblica avrebbe il diritto esclusivo di scegliere i membri del Governo, che sarebbero responsabili: davanti a lui dal punto di vista politico, davanti al Tribunale dello Stato dal punto di vista costituzionale, e davanti alla Dieta dal punto di vista parlamentare.

3) Poichè la responsabilità politica del Governo di fronte alla Dieta (Camera Deputati) è la questione più grave, come quella che ha provocato la crisi del parlamentarismo, sarebbe stabilito che un voto di sfiducia avrebbe valore solo se proposto da un quarto dei membri della Dieta ed approvato dalla maggioranza assoluta della stessa.

4) La Dieta avrebbe attribuzioni più esattamente definite e limitate in materia legislativa circa il controllo sul Governo.

5) Il sistema elettorale (a base proporzionalista ed a suffragio universale) non sarebbe modificato se non nel senso di elevare di qualche anno il limite minimo per il diritto di elettorato.

6) Il Senato conserverebbe le competenze attuali, ma un terzo di esso verrebbe designato dal Presidente della Repubblica.

Mentre Pilsudski sta cercando nel clima dolce di Madera il ristoro alla scossa salute, i suoi luogotenenti (ormai appoggiati a solide maggioranze in Senato e nella Dieta) lavorano a disporre la nuova Costituzione autoritaria a detrimento dei poteri già sovrani del Parlamento; e non è dubbio che riusciranno a raccogliere il numero di voti che, secondo la Costituzione vigente, occorrono all'Assemblea Nazionale (Camera e Senato riuniti) per approvare le modificazioni proposte. A tanto si è arrivati dopo quel po' po' di terrorismo politico e poliziesco che Pilsudski ha scatenato nel Paese mesi or sono per assicurarsi, a tutti i costi, il successo maggioritario nelle elezioni deputatizie e senatoriali. Certo che se la Polonia democratica del 1919-20, anzichè darsi un sistema proporzionalistico, avesse adottato fin d'allora il sistema maggioritario, non si sarebbe impigliata nel caos di un Parlamento con venti Partiti incapaci di esprimere un Governo saldo ed autorevole: dando così una giustificazione formale prima al colpo di forza armata di Pilsudski nel 1926, e poi alle innegabili violenze terroristiche del 1930. Non intendiamo entrare ora nell'esame dei particolari della riforma costituzionale in via di attuazione, perchè oggi non interessa. Fatta una riserva pregiudiziale circa la limitazione dei candidati alla Presidenza della Repubblica, (chè sa troppo di investitura personale da parte di Pilsudski o del suo partito), per il resto si potrebbe osservare che il regime democratico sostanzialmente rimane, ed il Parlamento non è ridotto ad un organo di pura collaborazione tecnico-legislativa, ma può anche, in determinate condizioni, giudicare politicamente il Governo.

Pensiamo piuttosto che nella nuova fase costituzionale la Polonia ritroverà forse la sua pace interna (dacchè nessuna sostanziale libertà popolare e democratica viene soppressa), e potrà provvedere ad una più severa educazione dei partiti e dei cittadini. Le vie della volontà popolare non sono chiuse: dal Parlamento alla Presidenza dello Stato, purchè sia organizzata e consapevole, è dessa che può decidere dei suoi destini e dei suoi problemi. Crediamo di non azzardare una straordinaria profezia, affermando che coll'avvento dela riforma costituzionale (comunque ottenuta od imposta) anche in Polonia le fortune della dittatura sistematica si dileguano per sempre. Le democrazie si rinnovano e si rinsaldano facendo propri i principi di un necessario rinvigorimento autoritario degli istituti pubblici e degli organi costituzionali.

Il popolo lavoratore entra nello Stato e lo compenetra per le vie organiche della costituzionalizzazione delle sue formazioni professionali; ma per attuare la sua missione storica di rinnovamento economico sociale, non già per consegnarsi prigioniero colla rinuncia agli attributi positivi di disciplinata e consapevole decisione.

Bruno Arnaldi

"Problemi del nostro tempo"

è il secondo opuscolo edito dall'A.N.S. che uscirà il 15 corr. aprile

Esso è posto in vendita a L. 4 la copia; ed è inoltre ceduto

a L. 3 la copia ai soci dell'A.N.S. ed agli abbonati tutti della Rivista,

con lo sconto del 25% ai rivenditori.

A. N. S.

"Problemi del Lavoro„

Assemblea sociale annuale
19 Aprile - Milano

I *soci effettivi e gli aderenti* all'A.N.S. Problemi del Lavoro sono convocati in Assemblea Consultiva per domenica 19 corr. aprile alle ore 9 ant. in Milano, Via Manfredo Fanti 2 (piano terreno), col seguente

ORDINE DEL GIORNO

1) *Relazione del C. D. sulle attività e direttive della Associazione.*
2) *Costituzione dei « Ritrovi Educativi » locali.*
3) *Sviluppo della « Libreria-Edizioni ».*

All'assemblea possono intervenire anche gli *abbonati-amici* che ne facciano domanda in tempo utile, secondo le norme esposte nella circolare di invito.

Per tutti, *soci-aderenti-amici*, le *prenotazioni* per l'assemblea *restano aperte fino al 15 corr. aprile.*

L'Assemblea ha luogo nel periodo di apertura della Fiera internazionale di Milano, il che permette ai partecipanti di usufruire dei consuetudinari ribassi ferroviari.

Relazione schematica

« La quarta assemblea annuale dell'A.N.S. che si apre all'inizio del quinto anno di vita sociale, è preceduta dalla pubblicazione dei due opuscoli « *Punti fermi* » e « *Problemi del nostro tempo* ». Questi opuscoli segnano la nuova attività editoriale dell'A.N.S., accanto a quella periodica della Rivista; e dicono, nel titolo e nel contenuto, come la fisonomia del nostro movimento sia ormai definita sotto ogni aspetto; e documentano la linea costante e ferma, così come la robustezza ed attualità concettuale.

ATTIVITA'. La struttura organizzativa dell'A.N.S. (già più volte esposta) è tale che permette di utilizzare l'opera e la simpatia dei soci e degli amici fiancheggiatori. E' per questo più vasto concorso che si sono potute impostare, nell'anno, le basi di nuove attività; quali: la *volgarizzazione-discussione* (a mezzo del *referendum sull'ordinamento sindacale e corporativo*), la *segnalazione-diffusione di pubblicazioni e libri* utili allo sviluppo della coltura sociale (a mezzo della *libreria*); la *edizione* di opuscoli e studi (iniziata con « *Punti fermi* »); l'elaborazione di uno statuto-tipo per i *ritrovi educativi locali* (adottato per il Ritrovo Educativo di Milano). Oltre a ciò, naturalmente, è continuata con intensificata efficacia l'opera di *studio dei diversi problemi* generali e sociali e sindacali, di *consulenza generica* e di *consulenza specifica del lavoro*, di *corrispondenza interna*, e la pubblicazione della *Rivista mensile* a mezzo della quale si svolge la *propaganda e polemica esterna.*

Così definite, il piano delle nostre attività si può considerare completo; e non resta che perfezionarne ed ampliarne lo svolgimento; come i mezzi a disposizione ed il clima politico-psicologico del Paese consentono.

DIRETTIVE. Le premesse ideologiche e le direttive programmatiche del nostro movimento trovano evidente conferma nella realtà politica e sociale che viene irresistibilmente maturando: considerata nel ciclo di qualche lustro ed osservata, quanto meno, nelle complesse esperienze del più ampio settore europeo.

Nell'ordine generale non c'è dunque nulla di nuovo da dire; e sarà opportuno soltanto esprimere un pensiero concreto nel senso di una virile pacifica risoluzione dei problemi interstatali collo spirito e coi mezzi della cooperazione internazionale.

Nell'ordine sociale (ferme restando, perchè sempre più attuali, le « precisazioni » che da anni si ripetono) sarà utile una parola indicativa per orientare l'attenzione degli amici studiosi circa la codificazione delle garanzie individuali del lavoro e la coordinazione-riforma di tutta la legislazione del lavoro.

ORDINAMENTO CORPORATIVO. Alla istituzione del *Consiglio nazionale corporazioni* è seguita la trasformazione delle sue Sezioni in *corporazioni di settore* (industria, commercio, agricoltura, ecc.), nonchè la istituzione di alcune *corporazioni di categoria* (spettacolo, turismo, pane ecc.). Alla periferia, colla introduzione dei rappresentanti sindacali operai, si avranno i Consigli provinciali di economia corporativa. La struttura costitutiva sarebbe dunque completa; e pertanto, sulla scorta delle diligenti annotazioni-osservazioni con cui la Rivista ha seguito e segue il processo di formazione e di funzionamento, sarà possibile dedicare il *questionario-referendum* di quest'anno all'esame dell'*ordinamento corporativo.* Confermata la premessa del sindacato giuridico unitario (come da noi inteso e propugnato) nel referendum dello scorso anno, sarà meno difficile per i soci ed amici studiosi procedere all'esame del nuovo più complesso tema: ponendo il quale, oltrechè assolvere al nostro compito culturale, si dà una innegabile prova di buona volontà di fronte alla progrediente zona dell'indifferenza e del disinteressamento.

RITROVI EDUCATIVI. Proponendo la costituzione dei Ritrovi Educativi laddove si raggruppano nuclei notevoli di soci ed amici, facciamo una affermazione di massima e non impegnamo per l'immediato. Se pure è chiaro che l'opera di assistenza volgarizzatrice e di educazione culturale che l'A.N.S. si propone, può essere compiuta soltanto quando esistano localmente i punti materiali di appoggio e di ritrovo organizzato, la effettiva costituzione dei Ritrovi Educativi può aver luogo se ed in quanto sia effettivamente garantito il diritto di associazione. L'assemblea dirà intanto il suo parere sullo schema di statuto-tipo già pubblicato in settembre per la proposta del Ritrovo Educativo di Milano.

LIBRERIA-EDIZIONI. L'A.N.S. si prepara ad edire quattro collane di opuscoli (*Punti fermi - Problemi e studi - Cronistorie e biografie - Labor*); e le prime due sono già state impostate con « *Punti fermi* » e « *Problemi del nostro tempo* ». Ma nel contempo indica e fornisce, a soci ed amici e studiosi, libri ed opere da altri editi, e di qualunque scuola o tendenza politico sociale, anche ad essa avverse, purchè utili alla più vasta e profonda cultura sociale. Noi siamo per la gara delle idee-opinioni e non per la uniformità stagnante od ipocrita; presentando e diffondendo opere di scuola socialista o fascista o cattolica o liberale o neutra, caratterizziamo il nostro movimento di coltura come uno sforzo di faticosa spregiudicata ricerca della verità, al disopra di ogni dogmatismo e di ogni preconcetto. La assemblea saprà suggerire i modi concreti di appoggio per lo sviluppo progressivo delle due utili collegate iniziative di *Libreria-Edizioni.*

CONSIDERAZIONI GENERALI. Concludevamo l'anno scorso le nostre note schematiche, così sintetizzando quanto era stato più diffusamente esposto nelle precedenti relazioni annuali: « *Esiste un problema di garanzie (legali e di fatto), senza delle quali il nostro movimento, come fatto associativo, si concreta in una affermazione. Compito non inutile anche questo, e consegna di onore, ma certamente non propizio alla espansione delle idee nè allo svolgimento di una regolare attività culturale.*

« *La questione ha due aspetti (il passato ed il presente), che si legano e si condizionano. Il dramma politico italiano dell'autunno 26 non è concluso; nonostante si ritenga risolto o risolubile per la consumazione del tempo. La sua non liquidazione impedisce succeda, ai rigori di eccezione, una normalità effettiva la quale (anche nella più severa disciplina delle attività singole e collettive) dovrebbe sempre assicurare*

l'esercizio del diritto di associazione-riunione-stampa per tutte le fedi e le idee non antisociali.

« Una tale situazione (che pur non toccherebbe i cardini della costituzione politica in vigore: trasferente al Partito fascista e suoi gregari tutte le funzioni pubbliche di rappresentanza, comando e governo) permetterebbe alla massa dei cittadini produttori non tesserati di muoversi nel proprio particolare mondo ideologico e culturale, e di partecipare, per indiretto, all'esame dei problemi della vita nazionale.

« Solo in condizioni di garanzia per tutti è possibile si sviluppi la nostra Associazione, secondo la struttura e le attività tracciate.

« Convinti di lavorare per il progresso civile e sociale del Paese, dobbiamo saper tenere la consegna difficile e tendere nel contempo alla disciplinata ma più ampia libertà di pensiero e di azione ».

Ad un anno di distanza (a quattro dall'inizio della nostra attività associativa e culturale), non abbiamo nulla da modificare ».

15 marzo 1931.

L'A. N. S.

Chi non avesse ricevuta la *circolare d'invito*, può farne richiesta alla sede dell'A.N.S. in via Manfredo Fanti 2, Milano. Nella circolare sono riportate le « *Avvertenze e norme* », colle quali vengono regolati: la iscrizione dei partecipanti all'Assemblea e lo svolgimento dei lavori.

La quota *contributo spese in* L. 5, per la partecipazione o per l'adesione morale all'Assemblea, dà diritto ad una copia del nuovo opuscolo **« Problemi del nostro tempo ».**

Dalle 12 alle 8 ore di lavoro

Su questo tema Carlo Azimonti ha tenuto, domenica 8 marzo al Ritrovo Educativo di Milano, una interessante conferenza-lezione, della quale diamo qui il riassunto istruttivo.

« Premette che tratterà dell'orario di fabbrica e normale, e con diretto riferimento all'ambiente tessile del Bustese nel quale ha vissuto la sua stessa personale esperienza.

Nelle fabbriche, in linea generale, nel 1880 si lavoravano nominalmente 13 ore, effettivamente 12 ore. Questo orario si trascina fino al 1900; epoca nella quale si può accertare la riduzione normale a 11 ore; e piuttosto per constatata non convenienza da parte degli industriali, che non per una efficace dimostrazione di malcontento degli operai. Nel 1906 invece (risultato della incipiente organizzazione sindacale di qualche categoria più qualificata) si manifestò una seria e diffusa agitazione per l'orario di 10 ore. Furono gli operai tintori, i soli organizzati nelle categorie tessili, che impostarono l'agitazione presentando un memoriale che non fu preso sul serio. Ma scoppiò uno sciopero che si estese a tutto l'Alto Milanese e durò circa 15 giorni. Le 10 ore furono conquistate, e con esse il primo contratto collettivo di lavoro.

Per 10 anni non si parlò più di riduzione dell'orario; si può dire tuttavia che, con una certa tolleranza alla entrata al lavoro e colla cessazione anticipata di un'ora al sabato, si era arrivati alla media effettiva di 9 ore e mezzo al giorno. Nel frattempo erano sorte e sviluppavano rigogliose le organizzazioni operaie: leghe di resistenza, cooperative, società mutue, circoli ricreativi e di cultura popolare.

L'idea delle otto ore di lavoro, agitata fin dagli albori del movimento operaio e socialista, si concreta in un preciso piano di conquista nel finire della guerra europea. Fra le molte aspirazioni agitantesi nell'animo delle masse per il dopo guerra, talune sono vaghe e poco concrete; ma la questione delle otto ore si staglia invece ben netta nella mente di tutti i lavoratori. Cosicchè, appena finita la guerra, l'agitazione viene subito impostata. E infatti: il 1° maggio 1919 le otto ore vennero applicate in Italia per conquista sindacale a conclusione della lotta che la Confederazione generale del Lavoro, unificando i movimenti delle zone e delle categorie, aveva condotto con felice successo.

Nel Bustese le 48 ore settimanali vennero combinate in modo da lasciar libero ai lavoratori il pomeriggio del sabato. Ciò fu di grande sollievo specialmente per le donne, che poterono accudire alle necessità domestiche senga gravarne il giusto riposo domenicale. Le otto ore consentirono la istituzione e la profittevole frequenza di scuole professionali per i giovani e di scuole di economia domestica per le giovani operaie, oltrechè lo sviluppo in notevole grado delle associazioni culturali e sportive.

In non pochi fra i propugnatori delle otto ore, era il dubbio: se le otto ore si sarebbero potute realmente conservare e normalizzare. A rinforzare i timori intervenne anche quella *vague de paresse* che dominò in tutto il mondo l'immediato dopo-guerra, come reazione allo sforzo nervoso del periodo bellico. Alle otto ore venne attribuito il costo crescente dei prodotti col conseguente rincaro dei viveri; e furono iniziati studi in questo senso. Ma, passata l'« ondata di pigrizia », le otto ore ben disciplinate si dimostrarono più che sufficienti a produrre il fabbisogno per il consumo. Tanto sufficienti che, a qualche anno di distanza la produzione delle merci in generale superò la richiesta e soppraggiunse la crisi. Cosicchè oggi si parla (in ambienti anche ufficiali e responsabili) piuttosto di ridurre ancora l'orario di lavoro come uno dei mezzi per attenuare la crisi. Possiamo dunque ritenere le otto ore definitivamente consolidate. E non è neppure utopistico pensare ad una normale ulteriore riduzione dell'orario giornaliero e settimanale. E' questione di disciplina della produzione, delle macchine, del lavoro. Procedendo per gradi, i lavoratori si avvieranno a ben utilizzare, con una maggiore istruzione e con una migliore educazione, le ore libere dalla fatica necessaria.

Quanto è stato realizzato in trenta-quarant' anni, sembra un rapido sogno; ma pure esso è il risultato di sforzi tenaci, di sacrifici oscuri, di fedi operose che nella massa, già opaca e grigia, dei lavoratori crearono nuclei attivi e penetranti, la rete dell'organizzazione e la coscienza di un migliore destino. E il ricordarlo oggi ai giovani che trovano una grande strada aperta verso un avvenire meno ingrato, non è soltanto doveroso tributo di gratitudine ai pionieri; è necessario richiamo per la intelligenza onesta della storia sociale ».

La bella ed avvincente trattazione che l'oratore ha confortato con meditate considerazioni sul recuperato rendimento del lavoro attraverso le successive fasi di riduzione dell'orario di lavoro, ha vivamente interessato gli intervenuti; fra i quali si svolse poi, a chiusura della adunata, una discussione ricca di efficaci richiami ad episodi ed esperienze della classe lavoratrice italiana nello sviluppo della sua libera e potente organizzazione sindacale.

Ritrovo educativo dell'A.N.S. - Milano

Per il corrente mese di aprile sono disposte le seguenti manifestazioni:

domenica 19 *corr. alle ore* 9 ant. inizio della *Assemblea sociale annuale dell'A.N.S.* alla quale gli amici del Ritrovo Educativo possono partecipare (siano soci effettivi dell'A.N.S. oppure soltanto abbonati alla Rivista) secondo le norme previste nella circolare che ognuno può chiedere in sede. Prenotarsi in tempo utile.

martedì 21 *corr. visita collettiva alla Fiera Internazionale.* L'appuntamento è per le *ore* 9 *ant. precise nel piazzale Giulio Cesare*, sul lato estremo della fontana volto verso l'entrata alla Fiera.

Abbonamenti cumulativi

« Problemi del Lavoro » e **« Lavoro »** (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) **L. 62**

« Problemi del Lavoro » e **« Problemi del nostro tempo »** (l'opuscolo di prossima edizione) . **L. 15**

MOTIVI

La forza dell'onestà

Nell'atto quasi impreveduto (certo di importanza eccezionale) che concluse, coll'accordo Irving-Gandhi, una fase turbolenta e dolorosa della agitazione indiana per la indipendenza nazionale, c'è un aspetto psicologico e morale che merita di essere posto in luce chiara. Grandhi ha impegnato l'accordo col Vicerè (per il poco che può dare oggi di soddisfazione al movimento di liberazione da lui capeggiato, per il molto che gli può dare domani), perchè « ha creduto » *a Mac Donald. Ed è in ciò, quella che noi definiamo la* forza dell'onestà. *Il chiassoso Churchill, esponente della burbanza dei Lords indignati che l'Impero scendesse a trattative col minuscolo scarno e lacero Mahatma, può ben reiterare le sue invettive impotenti. C'è stato un discorso di Mac Donald alla chiusura della Conferenza panindiana di Londra: discorso onesto di un uomo onesto. Gandhi ha ben letto e meditato; e come ha sentito poi, attraverso le trattative col Lord Vicerè, la lealtà del ministro laburista per l'India, il Benn, ha accettato: e ne è conseguita la cessazione delle ostilità e l'aprirsi di una atmosfera di più calma e ragionata comprensione.*

E' un fatto straordinario che giornali italiani non sospetti di simpatie o filie laburiste, scrivano: « Il Governo laburista soffre di un quasi patologico eccesso di modestia. I suoi membri che hanno acquistato i maggiori e più incontrastabili titoli alla pubblica riconoscenza — Henderson e Benn — si sono mantenuti lontani dalle luci della ribalta. Con infinitamente meno di questo, molti altri ministri hanno riscosso plausi nel Paese e ammirazione nel mondo ».

Meno male! Si vede una volta di più che nel mondo sta maturando un equilibrio anche morale, che varrà a riporre in giusta scala e considerazione tutti i valori reali. In tempi di tanto esibizionismo, di facili successi, di celebrità meteoriche, fa bene vedere uomini di valore stare al segno della distinzione e della misura, magari esagerando nella modestia e nella continenza. E dovevano essere proprio degli uomini venuti dal lavoro umile, alla causa del lavoro tuttora legati e fedeli, a dare questo chiaro esempio! Anche ciò è di particolare conforto.

Ma noi vogliamo un momento ritornare a Mac Donald per ricordare che, se è passato qualche anno dal giorno in cui egli iniziò, col viaggio agli Stati Uniti, la magnifica e pesante fatica che ha portato al Patto navale di Londra prima, e poi a questo di Roma che lo amplia e completa, è pur doveroso ricordare che l'uomo, nella sua cristallina onestà e nella sua pura fede, ha saputo lavorare ed attendere senza che mai una parola, soltanto nervosa, venisse a turbare l'opera intesa a concludere la paziente tessitura.

La forza dell'onestà è quella che, dalla lettera a Poincarè nel 1924, capovolgente i criteri di azione per l'opera di intesa internazionale, al discorso di Ginevra pure nel 1924 per il Protocollo (tanto poco « assurdo » se anche allora prematuro, dacchè ritorna col concetto del « braccio secolare » di cui bisognerà armare la Società delle Nazioni e la sua alta Magistratura arbitrale), ai discorsi di oltre Atlantico, e ancora al discorso di Ginevra, e infine alla Conferenza navale di Londra, dimostra la costante serenità e rettitudine di intenti. Chi oserebbe ancora scrivere oggi di Mac Donald che è un « mediocre predicatore presbiteriano? » Nessuno; e non solo, badiamo, perchè parlare societario e pacifista è oggi di moda, ma sopratutto perchè la statura politica e morale del « predicatore » si è notevolmente elevata. E ne è prova la situazione di prestigio che si riverbera su un Gabinetto di minoranza, in contrasto con difficoltà, anche sue interne, non lievi.

Grande forza, invero, l'« onestà » (quella vera, semplice, senza machiavellismi): anche in politica, e anche nella grande politica!

Cose a posto

L'« Italia » *di Milano, l'autorevole quotidiano cattolico, si è nello scorso marzo occupato di noi in due successive note: nell'una con una lettera a firma di Piero Malvestiti in critica agli articoli di* « Stelletta » *(ed al loro contenuto) sul* « Dumping russo ecc. »; *nell'altra con una breve postilla al nostro ultimo motivo,* « Etica religiosa e classi lavoratrici », *interamente riportato. Agli appunti che gli sono stati rivolti, risponderà quanto prima, e da par suo, il nostro* « Stelletta »; *sicchè l'egregio Piero Malvestiti avrà la meritata soddisfazione. Per quanto riguarda noi, (che in questa od altre rubriche ed articoli trattiamo col dovuto riguardo ed apprezzamento del problema religioso), dobbiamo dire subito che non è il caso di immiserire un atteggiamento spontaneo e senza sottintesi, con apprezzamenti assolutamente fuori luogo.*

Non c'è da parte nostra, nessuna « ostentazione » di equilibrio nel giudicare delle religioni, del loro valore etico e sociale, cc. E quando « L'Italia » *ha l'aria di rammaricarsi che uno scrittore cattolico abbia posto il questito al quale si è risposto col « motivo » ultimo e si augura abbiano fine « certe serenate alla luna socialista », ha torto e torto grave. Che esista incompatibilità assoluta fra il socialismo ed il cattolicismo chiesastico e dogmatico, siamo perfettamente d'accordo; nè noi siamo stati mai reticenti nell'indicare il nostro profondo dissenso, specie in sede di fatti ed atti specifici. Tutto ciò non ci impedisce, peraltro, di comprendere ed apprezzare i valori etici della religione cattolica, come espressi nelle coscienze individuali e nella vita collettiva, per ciò che è cristiano, (e cioè umano), che essi affermano ed esaltano: la giustizia, la carità, la pace, la cooperazione concorde.*

Non abbiamo per niente affermato « che la dottrina cristiana può valere qualche cosa solo se affianchi risolutamente il movimento di trasformazione e di rivoluzione sociale propugnato dal socialismo e dal comunismo ». Abbiamo invece, più esattamente, scritto che « solo alla stregua di un agnosticismo dichiarato circa le forme sociali che possono costituire lo sbocco storico del moderno movimento operaio, possono la dottrina cristiana e l'afflato religioso costituire un elemento propulsore ed integratore ». Il che è notevolmente diverso.

Ciò precisato nei confronti dell'« Italia », *diremo al suo confratello di Bologna.* «L'Avvenire d'Italia», *che, esponendo il nostro giudizio circa l'opera della Chiesa cattolica e del clero in riguardo al movimento sociale italiano, non abbiamo davvero dimenticato di tenere in vendita nella* « Libreria dell'A.N.S. » *le encicliche* « Rerum Novarum » *e* « Graves de Communi » *di Leone XIII. A prescindere dal fatto che questo « commercio » culturale di opere elaborate da scuole politiche sociali religiose a noi contrarie, dimostra la serenità spregiudicata della nostra azione (mentre sarebbe un po' difficile trovare opere socialiste in « Librerie cattoliche »), è facile rispondere che l'enciclica leoniana non ha certo mutato il clero retrogrado che ha trovato. C'è voluto il trapasso di una generazione ed il rinnovamento dell'ambiente sociale mercè l'azione classista socialista, perchè il nuovo giovane clero si trovasse, non più contro, ma « a tono » con le aspirazioni sociali delle masse lavoratrici rurali ed operaie. Questa è la realtà; ed è strano che proprio* « L'Avvenire d'Italia », *che esce a Bologna, lo dimentichi.*

Chi spedisce

VAGLIA POSTALI

alla nostra Amministrazione (Associazione, Rivista, Consulenza, Libreria ecc.) è pregato di indirizzare impersonalmente a:

« PROBLEMI DEL LAVORO », via Manfredo Fanti, 2
MILANO (114) - Succursale postale N. 42.

TRIBUNA LIBERA

Il dumping russo e il suo significato storico

VI.

La prima fase della resurrezione statale

L'inizio e quasi prima alba della rinascita dello Stato lo si può e deve scorgere nel non intaccato valore militare delle popolazioni barbariche, nella ingenua fedeltà dei gregari ai capi, in una certa loro primitiva democrazia, per cui noi vediamo ad esempio i Franchi convocare annualmente dei «Campi di Marzo» per deliberare in comune sugli interessi della Nazione. A tale punto possiamo anche enunciare una legge storica che ci sarà utile in appresso per esaminare contro luce certi interessanti fatti contemporanei. La legge è su per giù questa. Allorchè un istituto sociale, che nel caso presente sarebbe appunto lo Stato, decade perchè roso e distrutto nella sua intima sostanza, esso soccombe di solito all'urto di un istituto del medesimo genere, anche se questo nelle particolarità esterne è assai meno maturo, ma in compenso ha per così dire le reni sane. Volendo servirci di una immagine potremmo esprimerci così. Di fronte ad un Golia grosso, agguerrito ed armato di tutto punto, ma ormai vecchio ed infermo, trionfa la giovinezza ardita e rigogliosa del piccolo Davide, ancorchè inesperto alla lotta e munito solo di una fionda.

Appunto questo è il fenomeno che si osserva nel IV V e VI secolo, in cui noi vediamo l'immenso Impero romano, vecchio di secolare e gloriosa esperienza civile e guerresca, figurare assai meschinamente dinnanzi all'assalto di popolazioni barbariche, ignoranti e disorganizzate. Ancora alla fine del IV secolo, Flavius Renatus Vegetius scrisse, dedicandolo all'Imperatore d'Occidente, Valentiniano II, un sapiente trattato di arte bellica (*Epitoma rei, militaris libri* IV) che per la rinomanza che ebbe è da credersi rendesse eccellenti servigi ai generali romani. Ma a che giovava, se l'Impero era minato a fondo dalla mancanza di entusiasmo guerriero e di devozione patriottica? Tra l'altro non è neppure vero (il grande storico Fustel de Coulanges lo ha già vittoriosamente dimostrato da lunga pezza) che nel caso di coteste « invasioni barbariche », che i tedeschi appellano addirittura « migrazioni di popoli », si trattasse di vere e proprie irresistibili valanghe di intere nazioni, spesso collegate in parecchie tra loro. Questa è leggenda, che fu creduta per lungo tempo, non sapendosi spiegare diversamente la stranissima *defaillance* del colosso romano. In realtà si trattava invece di eserciti relativamente poco numerosi e raccogliticci, i quali però, e qui stava il vero guaio, quasi sempre erano stati in antecedenza istruiti militarmente ed equipaggiati dagli stessi romani onde respingere e tenere in freno altri barbari. Macchiavellismo questo che finiva fatalmente col ritorcersi contro i propri autori.

Ora invece le cose cambiano. Appena morto Maometto (632 d. C.) l'Islam crea infatti il Califfato, che è il vero padre dello Stato moderno. (Califfo vuol dire: successore e vicario del profeta).

Possiamo a questo punto chiarire ancora maggiormente la cosa. Nella sua già citata « *Fenomenologia dello Spirito* » Hegel raffigura e sintetizza acutissimamente e profondissimamente il fenomeno dello sfacelo e della rinascita dello Stato, come il dissociarsi e il riassociarsi dei tre elementi: alta cultura, militarismo, popolo. Ora mentre nel Basso Impero o Impero Cristiano, che poi vuol dire lo stesso, tale disassociazione raggiunge il colmo, viceversa nell'Islam ci troviamo già in piena riassociazione. Certo la « coltura » maomettana non sarà stata gran che, e a caratterizzarla basterebbe la celebre frase attribuita al Califfo Omar, a proposito dell'incendio della biblioteca di Alessandria. (Cotesto Omar, essendo in fiamme quella celeberrima e quasi millenaria raccolta di tesori librari di ogni specie, avrebbe esclamato: « O questi volumi dicono lo stesso che il Corano, e sono inutili; o dicono altra cosa, e allora sono nocivi; in ogni caso brucino pure »). Ma per quel poco che tale, almeno allora, appena abbozzata coltura valeva, essa « aderiva » entusiasticamente al « Regime » ossia allo Stato. Per ciò che riguarda invece il rapporto tra Stato e Popolo, è sufficiente ricordare le mirabili parole meritatamente conservateci dalla Storia, che l'ora nominato Omar, successo al primo califfo Abu-Bekr, suocero del Profeta, nel 634, rivolse all'atto della sua elezione ai fedeli mussulmani: « Il più debole tra voi sarà ai miei occhi il più forte, finchè non ne avrò rivendicato i diritti; il più forte tra voi sarà per me il più debole, finchè non si sarà piegato alla legge ». (Oh, anche i signori latini sapevano benissimo che « *Iustitia est fundamentum regnorum* ». Ma presso di loro quanto distacco tra il dire e il fare! *Propositio facto contraria.* Invece, purtroppo, è proprio così. Dove non c'è vera giustizia, lo Stato è ferito a morte).

Ora come accade in simili casi, la contagiosa virtù dell'esempio si riverberò anche nelle condizioni dello Stato romano e cristiano. Durante i secoli VIII e IX nel troncone di romanità e di ellenismo, rappresentato dal superstite Impero bizantino, i cosidetti « Imperatori iconoclasti » rintuzzarono in modo molto energico, per non dire brutale, l'influenza della chiesa e la sua azione politicamente disgregatrice e deprimente. (Certi teologi ortodossi domiciliati in territorio straniero e nemico non si peritarono allora di combattere con asprezza tale politica tonificatrice delle forze patrie, ed è ben da supporre che i loro ospiti mussulmani non vedessero la cosa troppo di malocchio. Lo stesso Harnack, per quanto di solito l apolitica non sia il suo forte, è colpito da questo fatto, e parlando di Giovanni Damasceno, il principe dei teologi sullodati, non può esimersi dal chiamarlo sarcasticamente: « Questo suddito del Califfo... »). Era tardi. Comunque il poco salvabile fu ancora salvato, il clero secolare e regolare abbassò la cresta, e la conseguenza benefica fu che per sei secoli ancora Costantinopoli potè fare da estremo baluardo dell'Occidente e della Cristianità contro la dilagante marea araba, saracena e turca. Però il grande Impero romano di una volta e la splendente civiltà antica, erano già stati irreparabilmente travolti nel meritato baratro. In piccolo la medesima faccenda del resto si ripetè ancora più di una volta nei secoli successivi. Così al principio del XVI secolo i Magnati d'Ungheria soffocarono in modo assai crudele la disperata rivolta dei loro angariatissimi contadini, a cui capo stava il leggendario Docza, fiera figura di popolano ribelle, eroe ed idealista, e che fu poi suppliziato in maniera esemplarmente atroce. La punizione però non si fece attendere molto. Nella storica battaglia di Mohacs (1506), si ebbe la catastrofe nazionale magiara, e i Turchi per ben due secoli divennero signori di tutto il paese, spingendosi ebbri di vittorie e di potenza sin sotto le mure della imperiale Vienna.

Avvertenza ai lettori

Era mio proposito di portare a termine ancora in questa puntata, la prima parte della presente trattazione, dedicata allo sfacelo e alla rinascita dello Stato « politico », perchè come vedremo meglio più innanzi, c'è anche uno Stato « economico ». Ma non anticipiamo. Mi accorgo però che anche a voler essere al massimo grado succinto, lo spazio restante ormai non mi basterebbe. Inoltre ho bisogno ancora di un po' di tempo per poter confortare, come è mia costante abitudine, con precisi e tipici dati di fatto alcuni miei concetti ed asserti. Vuol dire che a guisa di non inopportuno e spero anche non sgradito riempitivo, mi occuperò frattanto del metodo da me seguito in queste mie ricerche e relative elucubrazioni. Sotto un certo aspetto anzi (si ricordi che siamo in campo di schietta istoriografia politica), la questione del metodo assurge ad una importanza non lieve. Si tratta infatti di una *vexata quae-*

stio, che da assai tempo agita gli animi degli studiosi e competenti in materia ed i cui atti processuali sono oggi come oggi ancora ben lontani dal poter venire considerati chiusi e maturi per gli archivi. Così facendo, seguo un po' l'esempio già dato da Riccardo Wagner, il quale, come è noto, non si contentò di « comporre » la sua « *Musica dell'avvenire* », ma volle anche insegnarne il « metodo »; e pare non senza frutto se indusse il titano Verdi, già vecchio, a cambiare bruscamente di rotta, « wagnerizzando » a suo modo e da pari suo.

La politica come scienza

Se al termine « scienza » si vuole accordare il senso elevato di contemplazione ed analisi del reale con piena ed assoluta serenità di spirito e purezza di cuore, vale a dire senza l'impulso e il miraggio segreto di alcun secondo fine, e sia anche non volgare, ma sotto la sola influenza dell'amore del vero per il vero stesso, ossia nella medesima felice condizione d'animo in cui l'astronomo calcola la grandezza, il corso e la distanza degli astri e il matematico costruisce le sue equazioni e le sue formule, la « politica » (come è stata trattata sino al giorno d'oggi), merita essa l'appellativo solenne e prezioso di « scienza »? Voglio subito dare risposta a tale quesito. Questa risposta è negativa. No, fino al giorno d'oggi non si è avuto una vera e propria « scienza politica ». Tutt'al più si potrebbe parlare di un « pamphletismo scientifico », in questo senso; che in tutti i movimenti politici e sociali in grande stile che noi conosciamo, effettivamente accanto a dei pubblicisti ed ideologhi di scarsa levatura, e perciò piuttosto goffamente e rozzamente « partigiani », non sono mai mancate individualità superiori, le quali appoggiarono e difesero bensì anche essi la propria « causa » e con non minore zelo e slancio degli altri, ma in compenso usando argomenti e modi che in pari tempo li accomunarono al fior fiore della coltura del loro tempo. Contemporanei e posteri hanno reso piena giustizia a questa categoria di ingegni politici. E così mentre uomini quali San Agostino, Diderot, Carlo Marx, godono nei secoli fama gloriosa, di molti altri scrittori del loro stesso partito è già molto che se ne sappia il nome e si conservino magari anche i libri, senza però che alcuno si prenda la briga di consultarli, di studiarli e di discuterne.

Ma con ciò non si è detto ancora abbastanza. Prescindendo dal fatto che vera mentalità scientifica si ha solo allora, quando esista una prevalenza netta del disinteressato amore del vero sopra ogni altro fine pratico, e sia pure nobilissimo come quello di combattere per qualche grande causa (per la Patria per esempio o per la stessa Umanità) occorre anche considerare, che in ogni scienza hanno luogo ognora due fasi. La prima è quella in cui via via affiorano e vengono esaminati i vari lati dei problemi. La seconda è quella in cui per così dire si tirano i remi in barca, e si riassume in una sintesi superiore e finale tutto quanto è stato in precedenza scoperto e discusso in aspre ma non inutili polemiche. (Avviene in sostanza la stessa cosa come in tribunale. Qui nella prima fase del processo si ascoltano le parti ed i testimoni e le opposte appassionate arringhe del pubblico accusatore e degli avvocati di difesa. Nella seconda fase il Presidente riassume il dibattito, e la Giuria, accortamente vagliando tutte le cose dette in pro e in contro, cerca di emettere un giudizio ispirato alla maggiore circospezione ed equità).

Stando così le cose non è facile dire a chi spetta veramente il merito del « progresso » in quelle scienze, che non hanno la fortuna di trovarsi sin dall'inizio e per virtù della stessa loro materia, nello stato di grazia di una assoluta quanto facile imparzialità e pacatezza d'animo. Se, cioè, il merito sia degli uomini, i quali si sottraggono via via sempre meglio alle suggestioni ed alla seduzione maligna del demone tentatore « partito preso ». O se, non piuttosto, il merito spetta tutto alla scienza medesima come quella che progredendo, e cioè arricchendosi sempre più di nuove scoperte e nuove riflessioni, finisce coll'obbligare automaticamente i cervelli alquanto meglio costrutti a non chiudere gli occhi dinnanzi al folgorare quasi spontaneo del vero, anche se questo per avventura non coincida a puntino colle loro vedute egoistiche individuali o di parte. Ora, a meno di non voler credere che il semplice fatto di nascere in tempi posteriori renda la mente degli uomini naturalmente più perspicua e più propensa alla verità imparziale, è da ritenere che il fattore veramente propulsivo e decisivo del progresso scientifico consista piuttosto nell'evolversi materiale ed oggettivo della scienza stessa, e cioè nel suo successivo arricchirsi di una sempre maggiore suppellettile di dati di fatto e di argomenti pro e contro, anzichè solo in una gratuitamente supposta migliore attitudine delle menti ad amare il vero per il vero in confronto di un tempo passato più ottuso e più partigiano quasi per naturale conformazione di spirito.

Ho detto che il progresso scientifico si realizza in questa maniera; che ad una prima fase di preparazione e di tesaurizzazione di fatti e di polemiche segue una seconda fase in cui tutto codesto materiale viene collegato e fuso in una sola superiore e riassuntiva sintesi. Questa è la parabola, che corre dal primo incerto affacciarsi di un ordine di problemi alla loro soluzione definitiva ed integrale.

Ora, nel passaggio dalla prima alla seconda fase, si ha di solito un fenomeno degno di nota. Lo spirito umano trovandosi in presenza di tutta una serie di dati di fatto molteplici e di argomentazioni tra loro in contrasto, spesso di eguale validità e forza di persuasione, è preso per così dire da una crisi di disorientamento e di vertigine e quasi da un senso di disgusto per il conoscere e di sdegno contro la propria passata credulità e facilità ad entusiasmarsi. Gli pare che ormai tutto gli vacilli d'intorno e che l'unico punto fermo e solida base di appoggio sia il l'unico punto fermo e solida base di appoggio sia il tornaconto pratico, se non addirittura il solo piacere. (Si ricordi il famoso « Credo di Jago » nell'*Otello* di Verdi). In siffatta speciale disposizione d'animo gli sembrerà anzi un gesto assai bello e di suprema ironica eleganza quello di « dileggiare » il vero, quasi per vendetta di esserci un giorno stupidamente cascato, adoperando indifferentemente, e al servizio di un interesse pratico anche meschinissimo, tanto gli argomenti pro che quelli contro di una data tesi ideale, magari i più sottili e più affascinanti.

Gli onesti e rozzi Romani, i quali nella loro ingenuità di agricoltori e guerrieri al vero ancora ci credevano, rimasero non poco scossi ed indignati, allorchè un giorno nel Foro, un loro ospite insigne, un asso della « Nuova Accademia » ateniese (ed era proprio, se non erro, quel tale « Carneade, chi è costui? » del povero Don Abbondio), esaltò in un magnifico discorso i pregi della lingua umana e il giorno appresso invece la vituperò fieramente, sempre s'intende colla medesima foga oratoria e lo stesso irrestibile vigore logico.

Allorchè le cose arrivano a questo punto, e varie volte nella Storia vi si giunse (vi ricordate l'immortale interrogativo: « Quid veritas? » di Ponzio Pilato, sintesi suprema e perenne divisa dello « scetticismo?), sembra di trovarsi in presenza di un assai cattivo quarto d'ora per il pensiero umano. Invece non è così. Si tratta al contrario del naturale, per non dire necessario, processo di pensiero e progresso scientifico, di cui ho parlato or ora. Infatti è proprio lo « scetticismo » il quale, allineando e contrapponedo con indifferenza e quasi per beffa tutte le tesi pro e contro relative ad una data questione, spiana con ciò stesso e come automaticamente la via a quell'ultima forma della verità, anzi di ricerca del vero, che Kant e Fichte chiamarono « trascedentale », e che Hegel invece chiamò « dialettica » e che ad ogni modo, come ho spiegato più sopra, consiste nella chiusura del dibattito e nella conciliazione in una verità, superiore degli opposti punti

di vista, che in essa finiscono coll' avere ragione dove hanno ragione e torto dove hanno torto.

Ad illustrazione di tutto questo potrei elencare una filza di casi del passato, qualcheduno dei quali particolarmente tipico ed illustre, quale per esempio quello della « filosofia trascendentale », detta anche « filosofia classica tedesca »; che infatti, col procedimento sopra descritto, conciliò definitivamente l'antico dissidio idealistico-materialistico e quello più recente soggettivistico-obiettivistico, in un momento in cui ormai le due coppie di opposti punti di vista avevano vuotato completamente il sacco delle proprie ragioni, scalzandosi ed esautorandosi a vicenda e a fondo. Tutto sommato però, ritengo più opportuno attaccarmi addirittura al presente, vale a dire ad un fatto di discreta attualità anche per non discostarmi troppo dal particolare argomento, la « politica », che in questo paragrafo, per non dire in questo intero mio scritto ed opera letteraria tutta, mi sono proposto per l'appunto di trattare e sottoporre a stringente analisi.

Oggi in Italia, come del resto anche altrove, vive e prospera, felici noi, un numero considerevole di pubblicisti e giornalisti, per i quali rappresenta una vera bazzecola ed un gioco da ragazzi, fare l'articolo e magari anche il libro a semplice richiesta e su commissione: o in senso conservatore o in senso liberale o in senso reazionario o in senso sovversivo, o in senso clericale, o in senso ateo, e chi più ne ha più ne metta. Chi scrive ha per esempio in mente, con stupore non scevro di ammirazione, un brillante e dotto squarcio teologico, fatica particolare di un modesto, anzi anonimo compilatore di una di quelle rubrichette da giornale di second'ordine, dal titolo provincialetto: « Risposte ai nostri lettori », e intercalato tra una « ricetta » per tingere i capelli e non so quale consiglio di rivolgersi a certo ufficio municipale. Tra l'altro nel « pezzo » di cui parlo, quel particolare tono fra untuosità e cattedratica autorevolezza, che è tutto proprio degli scrittori ecclesiastici e degli oratori sacri, era copiato e reso alla perfezione. Ma bravi cotesti nostri giornalisti!, pensavo leggendo. Però, dicevo anche tra me, quale miseranda fine per venti secoli di sublimi sforzi di pensiero, di terribili battaglie di idee, di martirologi, di massacri compiuti in nome della fede, di conversioni illustri e che so io. *Sic transit gloria mundi.*

Questi indiavolati giornalisti insomma si sentono in grado di adoperare colla olimpica calma del « pubblicista di mestiere », per non adoperare la più brutta parola di « lanzichenecco della penna », le più varie opinioni politiche, al modo stesso come in certe modeste orchestrine si vedono i suonatori tenere appesi strumenti di vario genere, che essi poi adoperano indifferentemente e con eguale virtuosità, vuoi secondo il proprio estro, vuoi secondo l'esige la partitura scritta dei loro fantasiosissimi « jazz ».

Ai giornalisti il fatto che essi per un emolumento molte volte più che modesto sogliono brandire con mano disinvolta ed anche troppo sicura, anzi come per gioco, quei fulmini ideologici che, per tanto volgere di secoli hanno scosso nei più intimi precordi l'umanità, hanno fatto versare fiumi di lacrime e di sangue, hanno condotto ad ecatombi tragiche e feroci e a martirî senza nome, hanno dischiuso abissi di sublimità e di abbiezione morale, hanno scatenato nembi di odi, di deliri, hanno pesato sull'animo delle folle come incubi o sono apparsi come arcangeli radiosi di liberazione, deve certo dare un po' alla testa, quasi vino troppo generoso, e produrre come un senso di ineffabile soddisfazione e lepidezza di spirito. E infatti chi capisce appena codeste cose, scorrendo certi ben torniti periodi, ripieni di logica filata e anche, così a prima vista, di fervida convinzione, sembragli di udire perpetuamente come in sordina il biricchino commento mentale dell'autore alle proprie affermazioni, che potrebbe tradursi ad un dipresso così: « Poveri ingenui ed idioti che mi leggete a bocca aperta. O meglio, beati voi che ancora ci provate gusto a tali sonanti fole. Quanto a me che le vado scrivendo, figuratevi che peso vi do e quanto mi ci diverto ».

Ed ecco invece che, come Venere Anadiomene (secondo la poetica leggenda ellenica) nacque dalla spuma del mare, la vera « scienza politica » nasce da questo iridiscente ed ironico « scetticismo » giornalistico di cui ho ora parlato, e (con sopportazione, spero, di questi egregi miei commilitoni) anche senza soverchi peli sopra la lingua. Hegel, che molto si occupa della cosa, mise già ai suoi tempi magnificamente in luce che lo scetticismo in genere non ha torto in ciò che esso constata, vale a dire il fatto della patente contraddizione (che anzi qui ha ragione da vendere, mentre invece non l'ha il « dogmatismo » che si attarda e si intesta in una data opinione e tira in buona fede a palle infuocate contro quella contraria, accusandola appassionatamente di errore e di mendacio), ma ha torto invece nella « scettica » valutazione ed interpretazione che esso si forma e dà del fenomeno.

Come l'ingenuo satiro della favola si spaventava dell'uomo, perchè questi soffia ora sulle mani per riscaldarle e ora sulla minestra per raffreddarla, così anche lo scetticismo non regge al peso della realtà sempre in sè contradditoria, sempre « antinomia » di cose e di credenze opposte, confortate entrambe da ragioni ed argomenti di pari persuasività e forza. Invece niente paura, cari scettici, e sopratutto niente arie di derisione e di disprezzo del vero. E voi, colleghi egregi in giornalismo, non date per carità una cattiva ed errata interpretazione a codesta vostra bravura professionale di sapere servire con tanta facilità ogni fede ed ogni causa politica, « investendovi » fedelmente della « parte », come gli attori fanno cogli inventati personaggi delle commedie e dei drammi. Infatti ciò non significa per nulla, come purtroppo tanti di voi sono portati a credere, che siano tutte « storie », la cui massima ed unica utilità è quella di darvi modo di sbarcare il lunario alla meno peggio, ma rappresenta invece una cosa assai più pregevole e peregrina. Ciò vuol dire infatti, che è suonata l'ora tarda dell'aer bruno, nella quale a giornata compiuta, l'uccello sacro a Minerva, come dice il già citato Hegel, può ormai spiccare il suo greve e solenne volo. Fuori di metafora, questo vuol significare che le diverse e contrastanti « fedi », avendo ormai detto ognuna la propria parola, corroborata da martiri di precursori e da forti e trionfali azioni di massa, è giunto il momento conclusivo in cui la scienza, la vera scienza, può farsi a sua volta innanzi. E come quando il mietitore si appresta a tagliare la messe rigogliosa, cresciuta su a forza di pazienti attese e di generose fatiche, legarla in covoni e ricoverarla nel capace granaio. L'aspro travaglio storico di secoli e millenni, stupenda marea di passione, di eroismo e di dolore, fornisce il materiale. La scienza politica se lo trova dinnanzi bell'e disteso, e non ha che da vagliarlo criticamente ed elaborarlo in sintesi. *L'etoffe est bien taillée, il ne faut maintenant que coudre.*

Ritorno all'idealismo storico

Nella prima puntata di questo scritto rilevando certe osservazioni e difendendomi da certi appunti mossimi da Agostino Nasti su « *Critica fascista* », io ho rivendicato a me, se non il merito, almeno l'intenzione di conciliare in una sintesi superiore l'idealismo storico di Hegel e il materialismo storico di Marx, superando l'unilateralità dell'uno che nella storia non vuol scorgere altro che la pura semovenza ed evoluzione autarchica delle « idee », e l'unilateralità dell'altro che nella storia non vede che l'avvicendarsi e progredire dei meri « fattori economici ». In realtà l'uno e l'altro hanno ragione e torto insieme, come accade sempre in simili circostanze. Anzi Hegel, che fu lo scopritore della illusione « dialettica », ossia della ostinatezza di chi ponendosi da un dato punto di vista, o non vede addirittura altro o crede e vuole a tutti i costi averla vinta, tacciando di errore e di mala fede chi giudica da un punto di vista contrario al suo ma non meno di questo legittimo, si potrebbe osservare in questo caso: *Tu quoque, Brute*, come a dire: « Non

tu Hegel, che parli così bene, dovresti razzolare così male, imitando quel tale Padre Zappata, che faceva tutto l'opposto di quanto andava predicando ».

La verità è però, che a volere essere onesti e leali, e giocare come dicono gli inglesi « *fair play* », codesto « idealismo storico » dello Hegel va giudicato per ciò che voleva significare ai suoi tempi. Infatti quando Hegel concepì ed espose il suo « idealismo storico » (per la prima volta programmaticamente e praticamente nella « *Fenomenologia dello Spirito* », anno 1806) egli intese, riuscendovi infatti appieno, di progredire rispetto a Kant e Fichte, i quali si erano posti sistematicamente e di fermo proposito ad analizzare l'umano pensiero, come oggetto di studio per sè stante, ma si erano fermati poi ad una forma statica ed astratta della cosa, come chi dicesse al pensiero *sub specie aeternitatis*. Anzi Fichte in particolar modo ci tiene espressamente e sovente a dichiarare, che egli non intende perdersi nella mera « istoria » dando a tale termine il significato minore e peggiorativo di piatta narrazione e di povera elencazione di dati e di fatti, non compresi e non approfonditi. Viceversa Hegel valorizzò contro Fichte la « storia », anche intesa in questo stesso senso, dimostrando che appunto tale spregiata narrazione ed elencazione di dati e di fatti è poi quella che ad un certo momento fa « sprizzar fuori » la verità, come dalle nuvole addensate scoppia fuori la folgore e il tuono. E' proprio la « voce di Dio » che parla fuori dal nembo, come immaginavano i vecchi profeti d'Israele. Del resto anche lo stesso Fichte, nonostante il suo fiero antistoricismo, ammette questa cosa incidentalmente e sotto altra forma.

In linea di pratica applicazione ciò voleva dire, che, secondo Hegel, e fu veramente il suo un passo geniale e fecondo, il migliore metodo per studiare ed analizzare criticamente l'umano pensiero e di giungere quindi a quella superiore e suprema maniera di filosofare, che Fichte, seguendo Kant, chiama «trascendentale », era di passare in rassegna tutte le varie metafisiche e scuole fiorite e seguite nei secoli tra gli uomini. In parole povere, base di codesta nuovissima e definitiva Filosofia trascendentale kantiana-fichtiana, doveva essere anzitutto e soprattutto una buona e diligente storia della Filosofia, ossia delle Idee, di ben altra ampiezza e profondità che quel minuscolo abbozzo, sebbene naturalmente succosissimo, messo dal grande Kant in coda alla sua « *Critica della Ragione pura* ».

Fin qui Hegel aveva certo la verità dalla sua parte. Egli comincia a non averla più quando, confondendo due cose molto diverse, egli crede di poter fare anche della « *Filosofia della Storia* », che è quanto dire della storia vista a volo d'uccello, con questo medesimo mezzo, ossia mercè la storia delle idee. Qui invece ebbe buon gioco di rimbeccarlo Carlo Marx ponendo a sua volta, e in aperto contrasto con Hegel, in rilievo la stragrande importanza, agli effetti di capire e spiegare gli eventi storici, della economia. Certo anche Marx, infervorato e giustamente di questa sua grande e rivoluzionatrice scoperta, esagerò a sua volta un tantino assegnando al fattore economico un peso soverchio, troppo superiore all'« idea ». In realtà economia ed ideale si dividono con giusta parità le zone d'influenza storica, più equamente che non fecero del mondo certe nazioni vincitrici a Versailles. Ora io ho premesso tutta questa filza di chiacchiere, ripetendo cose già dette da altri e anche da me stesso in passate occasioni, soltanto per arrivare a dire quanto segue.

Dopo il « materialismo storico » può essere, anzi è, un ulteriore progresso, *integrare* questa dottrina marxista coll'« idealismo storico » hegeliano o se più piace viceversa. Ne segue che un odierno ritorno puro e semplice all'« idealismo storico » mettendo nuovamente sul candelabro e al primo piano la mera « storia delle idee », deve essere in linea di « scienza assoluta » considerata come un vero e proprio regresso, come una involuzione ovverossia come il ricadere in una posizione scientifica già superata. In linea però di opportunità pratica le cose stanno diversamente. E' un caso questo che si verifica spesso. (Per esempio, secondo la morale pura, non si dovrebbe picchiare nessuno: qualche volta però è conveniente e bene farlo. Desiderando poi un paragone più serio e che rientra anche assai bene nel quadro degli argomenti in prevalenza politici trattati in questo scritto, ci si potrebbe richiamare al fatto, che l'odierno pacifismo ed antinazionalismo è in linea, dirò così, storica assoluta un passo indietro, un ricadere cioè in quella malattia « cristiana » da cui il mondo dopo secoli di faticosa convalescenza è appena uscito; ma da un altro lato rappresenta una cosa più che opportuna, assolutamente necessaria, una vera manna celeste per questa disgraziata nostra Europa presente che, dopo quel po' po' di roba della guerra mondiale, ha ancora il fegato di dilaniarsi ed esaurirsi in una pace guerreggiata, onusta di odii, di sospetti e di costosi, quanto provocatori armamenti). Voglio dire in sostanza, che un ritorno all'hegeliano idealismo storico, imperniato su una Storia della Filosofia, anzi delle varie Filosofie ed Idee, o come altrimenti si voglia dire, può anche essere, anzi positivamente è, tutt'altro che un vero e proprio progresso scientifico; ma dati i tempi che corrono, potrebbe costituire una eccellente misura pedagogica e curativa. E mi spiego. Si sa che, non è guari, l'arguto e brillante Julien Benda ha scritto un libro: « *Il tradimento degli addottrinati* » (« La trahison des clercs), nel quale egli rivede alquanto aspramente le bucce agli intellettuali contemporanei e che ha anche sollevato un discreto scalpore con relativa pioggia di approvazioni e disapprovazione. Non tutto, e oserei dire, non molto di ciò che vi è dentro è oro zecchino e anzi io ho già accennato, recensendo il volume tempo addietro su queste stesse colonne, alle sue varie manchevolezze.

Con tutto ciò è innegabile, e il successo medesimo del libro basterebbe a dimostrarlo, che il Benda ha messo il dito su qualche non inesistente piaga, ancorchè la sua diagnosi lasci poi alquanto a desiderare. Effettivamente, e sarebbe sciocco volerlo negare, c'è qui qualche cosa di marcio in Danimarca. E in che questo propriamente consista, è presto detto. Il più vero e più bel compito degli addottrinati dovrebbe consistere nel fare da lume e da guida a chi è da meno di loro. E' questa una verità assiomatica, che rifulge per virtù propria; e per compenetrarsene non è necessario che uno legga addirittura il celebre libro del Fichte: « *La missione del dotto* », dedicato appunto a tale argomento. Ora, mentre indubbiamente in ogni altro campo del sapere e della vita tale assioma sempre più si impone e si avvera (mai come oggi si ebbe una così fitta e valorosa schiera di tecnici, competenti e maestri) *in rebus politicis*, quasi oasi a rovescio, la va invece male assai. In luogo di sapienti pieni di bravura e di foga, noi abbiamo, tolte appena pochissime eccezioni alla regola, o degli ingenui che la bevono grossa (come gli universitari tedeschi, professori e studenti, portati, paradosso appena credibile, dalla loro stessa ferita boria di casta a giurare nel verbo di un exgarzone tappezziere), o della gente che reputandosi per questo tre volte furba, mentre brucia con fare compunto incenso a tutti gli altari, non crede nè in Dio nè nel Diavolo, come la grandissima parte dei giornalisti e pubblicisti di professione. Ora questo male essendo proprio figlio dell'ignoranza, in perfetta armonia colla — in altri casi magari inesatta, ma qui esattissima — formula socratica, io spero e penso che il fare un po' di « *Storia delle idee* » alla maniera di Hegel, specie se manipolata e somministrata in modo non troppo ostico al comune comprendonio, possa e dovrebbe riuscire un farmaco eccellente contro la ingenua credulità degli accademici e contro lo scanzonato scetticismo dei miei onorevoli fratelli nella nobile arte di Gutemberg. Che se poi, in dannata ipotesi, cotesto vizio mentale del credere soverchio e del credere troppo poco, si fosse radicato in quei cervelli in maniera irrimediabilmente profonda, sì da riuscire in pratica im-

possibile da estirpare, rimarrebbe ancora, ultima ancora di salvezza, il non mai tentato invano ricorso al « senso comune », del famoso « *man in the street* » ossia del grande pubblico, suprema istanza per giudicare dei valori dello spirito e per dare la definitiva ed inappellabile sentenza sulle opinioni in contrasto degli « intellettuali di carriera » (i « chierici » appunto del Benda), non sempre infallibili e soprattutto non sempre disinteressati.

*

LIBRI NUOVI

Sindacalismo e riformismo nel Parmense

A intendere e spiegare gli ondeggiamenti, i contrasti, le divisioni, e quindi la paralisi e il collasso, nei movimenti politici ed economici che si richiamano dalla classe lavoratrice nel nostro Paese, nell'ultimo cinquantennio, serviranno alla nuova generazione ed al futuro storico, più che le sintesi generalizzatrici, questi « Saggi sulla storia del movimento operaio » *che l'Editore Laterza vien pubblicando; e dei quali il terzo è questo di Biagio Riguzzi sul Parmense.*

Sono, infatti così diverse le condizioni di suolo e di clima, di positura, di origini etniche, di tradizioni storiche, di situazione economica tra regione e regione, che solo prendendo in attento esame, in profondità più che in superficie, quel complesso di fattori, si può rendersi conto del diverso modo in cui fu possibile, compiuta la unificazione d'Italia, ai pionieri che si accesero per i problemi sociali, andar tra le masse urbane e rurali a destarle ed avviarle verso il raggiungimento di una giustizia: della quale, spenta l'eco del primitivo cristianesimo, avevan perso, nonchè la speranza, persino il ricordo.

Fino al 1859, *infatti, la bisogna fu altra.*

Lo stesso Conte di Cavour sentiva, fin d'allora, l'urgenza fatale del problema sociale, ma altro compito lo premeva, quando al suo fedele Massari diceva il 20 *settembre del* 1858: « *Credo che realmente si vada maturando nell'avvenire lo scioglimento del gran problema relativo alle relazioni tra il capitale e il lavoro. Se non fossi ministro mi occuperei di questi studî, poichè, ne ho la profonda convinzione, quello è il problema dell'avvenire.*

Verrà anche in Italia, ma se ne occuperanno i nostri posteri e noi non possiamo pensare se non alla questione nazionale » (1).

In quello stesso anno, infatti, un parmense che opererà poi come uno di quei « posteri », Luigi Musini, cominciò a sentirsi « schiudere il cuore e la mente a quelle speranze che già da tanto tempo erano germogliate nell'animo degli italiani e ad intravedere, con desiderio vivo ed ardente, un'aurora di libertà e di indipendenza per la sua patria ». E, dal 1859 *al* 1870, *il dottor Musini, andò volontario in tutte le mischie con la camicia rossa garibaldina e con Cavallotti a curare i colerosi a Napoli, eppoi, « ritornò nella sua patria, narra il Riguzzi, modesto medico condotto nel Comune di Zibello dove altre battaglie meno cruente, ma non meno efficaci, attendevano l'opera sua d'internazionalista e di socialista ».*

E con fede, con tenacia, con parola semplice, accessibile alle menti più rozze, per un ventennio, egli fu davvero, come è detto nell'epigrafe murata nell'atrio del palazzo municipale di Fidenza, " combattente pel nuovo diritto umano », per ridare al lavoro è al lavoratore tutta la sua dignità e il suo onore.

Inaugurando il vessillo dei giovani lavoratori dell'allora — nel 1884 *— Borgo San Donnino egli disegnava per gli umili due età così:*

« Un giorno i conti, i baroni, i marchesi, i re, posero ad insegna dei loro stendardi gli animali rapaci, le aquile, i leoni, le pantere, le tigri; altri, più astuti, posero gli emblemi della volpe: voi ponete nelle vostre bandiere gli utensili da lavoro un giorno tanto spregiato, oggi simbolo di una nuova civiltà ».

Così era, così è ancor oggi, e così sarà indefettibilmente.

A queste voci, a questi incitamenti si destarono le « plebi » — tali erano allora — delle campagne dove ancora la pellagra mieteva le sue vittime; ma insieme, attraverso le agitazioni agrarie allora accese, Luigi Musini dava la spinta al movimento di rinnovazione dell'agricoltura parmense.

« Le prime lotte agrarie, dice bene il Riguzzi, servirono a svegliare dal loro lungo letargo proprietari e coltivatori per indurli all'applicazione della nuova tecnica che doveva condurci ad una migliore economia per l'azienda, per i proprietari, per i lavoratori e, di contraccolpo, per la nazione ».

E narrate le vicende che singolarizzarono la provincia di Parma specialmente nel primo decennio del secolo (con gli eccessi del sindacalismo rivoluzionario; con l'azione moderatrice del riformismo di Agostino Berenini avente due perni dai quali non deflettevа: la libertà civile e la giustizia pel lavoro; e l'opera ricostruttrice del cooperativismo); dato posto nel quadro alle luci come alle ombre, il Riguzzi può chiudere in attivo il bilancio morale di un cinquantennio così:

" Nelle campagne del parmense, vinta la pellagra da una migliore alimentazione; la malaria eliminata colla soppressione delle risaie; scomparse alcune tra le più povere categorie di rurali: i giornalieri; ridotti gli orari e migliorati i salari dei bracciant; abolita pei mezzadri la terzeria; la piccola proprietà coltivatrice, liberata dai debiti onerosi, si andava dilatando con ritmo accelerato; la disoccupazione dei braccianti, con le loro insistenti agitazioni, aveva creato il bisogno e dato l'impulso all'esecuzione di lavori pubblici che non si sarebbero forse mai eseguiti e aveva accelerato il compimento della bonifica della Rigosa che aveva donato all'agricoltura tante terre sterili della « bassa » parmense; anche l'uomo era migliorato per il diffondersi rapido dell'istruzione generale e professionale; e in quel ribollire e fondersi degli interessi individuali per la conquista di nuovi diritti, appariva anche chiaro all'intelligenza dei lavoratori che tale conquista implicava, correlativamente, nuovi doveri e responsabilità nuove, per non ledere i diritti altrui; e così si preparavano gli spiriti, in una sfera superiore, al servizio ed all'amore della libertà, non disgiunto dal rispetto della libertà altrui ».

« Ne erano indici la sparizione delle antiche divisioni di campanile, e dell'ereditaria antipatia fra cittadini e rurali, e il fondersi dell'elemento operaio nella nazione e il ricomporsi di questa nella sua unità spirituale, attraverso il tumulto dei sindacati e alle stesse competizioni politiche nelle quali l'operaio e il contadino avevano la sensazione e l'orgoglio — o l'illusione — di essere diventati le ruote indispensabili del meccanismo politico nazionale ».

Lo stesso movimento cooperativo agrario, seppure non riuscì a migliorare l'uomo, nè ad aumentare il rendimento del lavoro — perchè la bonifica umana è ben più ardua e soprattutto più lunga di quella della terra — valse, però a ridurre la disoccupazione, a fare coltivare più intensamente la terra e più razionalmente, ad aumentare la produzione ed a migliorare il suolo agrario.

E, ad ogni modo, nessuno di quei semi allora gettati andrà perduto.

« Multa renascentur quae iam caecidere ».

E quelle stesse affittanze collettive, a un certo momen-

(1) GIUSEPPE MASSARI: « Diario 1858-60 sull'azione politica di Cavour », p. 58 (Bologna, Cappelli, 1931).

to tanto lodate, poscia, quando parvero costituire una minaccia per la proprietà privata, così deprecate; e quandò, per fattori interni ed esterni, decaddero, così vituperate, chi sa, forse risorgeranno un giorno, magari sotto altro nome, per esigenze economiche e morali, per eliminare il bracciantato e attaccarlo alla terra in condizioni contrattuali e tecniche confortevoli pel lavoratore e stimolatrici di alta produzione.

Volete una prova del risorgere di cose che furono condannate come esiziali e da abbandonare?

Le industrie municipalizzate.

Fin dall'avvento del nuovo Regime fu dato dall'alto ai Podestà l'ammonimento che « dovevano occuparsi dell'amministrazione civile e non di fare gli industriali, per evitare ai bilanci comunali disastrosi passivi ,,.

Orbene, dopo sette anni di esperienza, c'è ancora chi abbaia che « le municipalizzazioni sono la rovina di tutte le grandi città italiane » e che sono « torte socialiste spalmate di zucchero candito in tre colori », ma dalla tribuna della Camera (seduta del 27 febbraio 1931) *si ode il relatore del bilancio dell'Interno, on. De Martino, raccomandare le aziende municipalizzate all'attenzione del Governo perchè « con circa* 180 *di esse si è avuto un aumento di introiti da* 150 *a* 230 *milioni », perchè le aziende municipalizzate sono tutte attive; nell'ultimo esercizio hanno dato un utile di circa il* 10 *per cento e lo stesso può prevedersi per l'esercizio in corso. E concludere: « Nell'attuale periodo di crisi economica le municipalizzazioni dei pubblici servizi, se fatte con rigidi criteri, potrebbero molto giovare alla risoluzione delle difficoltà in cui i bilanci comunali si dibattono.* Sotto il vigile controllo delle autorità, infatti, il premio che va ai capitali privati potrebbe andare invece agli Enti autarchici ».

Resipiscenze che i fatti impongono a dispetto di preconcetti e pregiudizi di parte.

E nel campo degli armamenti, non si sente forse ora echeggiare al posto del « Si vis pacem para bellum! » *il* « Si vis pacem cole justitiam », *quella giustizia di cui furono antesignani tra le plebi umili ed ignare i Berenini e tanti, tanti altri bestemmiati e... non obliati?*

Lector

BIAGIO RIGUZZI: « *Sindacalismo e Riformismo nel Parmense* », *L. Musini - A. Berenini* (Bari, Laterza ed, 1931). In Libreria dell'A.N.S. « Problemi del Lavoro ». L. 10,50.

DOCUMENTI

per la storia del movimento operaio in Italia

Preghiamo quei nostri lettori che avessero documenti atti a servire per la storia del movimento operaio (economico e politico) in Italia, di cui tre Saggi sono stati sinora pubblicati dall'editore Laterza di Bari (cioè: giornali settimanali, numeri unici, fogli volanti, manifesti, opuscoli, ritagli di articoli, riviste, libri rari, memorie manoscritte, diarii, lettere autografe od in copia, notizie biografiche, ricordi aneddotici, ed altro intorno a fatti e ad uomini che parteciparono al movimento specialmente nel periodo 1860-1900) di volerli inviare, o darne notizia, ad *Alessandro Schiavi* - Corso Diaz, n. 9, Forlì.

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *Etudes sur les relations industrielles* » - Ufficio internazionale del Lavoro - Ginevra (Via Calabria 12, Roma).

« *Dieci anni d'Organizzazione internazionale del Lavoro* ». Con questo titolo l'Ufficio internazionale del Lavoro pubblica un volume di sintesi storica della attività svolta nel primo decennio di vita dall'istituzione che attende alle questioni internazionali del lavoro in virtù della Parte XIII del Trattato di Pace. Il volume comprende quattro parti. La prima, richiamate le origini e i principii, descrive la struttura e il movimento dell'Istituzione; la seconda si compone di tanti capitoli quanti sono i compiti a cui essa provvede nel campo sociale ed economico; la terza tratta dei risultati, cioè dell'opera con cui i varii Stati membri ratificano e recano in atto nelle legislazioni nazionali le convenzioni e le raccomandazioni statuite a Ginevra in materia di lavoro; l'ultima si occupa delle relazioni che l'Istituto ginevrino mantiene con gli Stati, con le unioni di lavoratori e di datori di lavoro, con le diverse istituzioni sociali. Il volume, a cui va innanzi una prefazione dettata da Alberto Thomas, Direttore dell'Ufficio internazionale del Lavoro, si chiude con una sobria conclusione riassuntiva e con una appendice in cui è riprodotta la Parte XIII del Trattato di Versaglia.

« Le pagine qui riunite testimoniano dello sforzo compiuto per intendere il significato di questi nostri tempi — tanto diversi dall'epoca prebellica — in cui anche le dottrine che parevano riposare su basi incrollabili sembrano vacillare. Possono i vecchi ordinamenti civili e politici resistere al dinamismo dei mutati tempi? Il sistema economico della libera concorrenza ha ancora probabilità di durare o è prossimo alla fine? E da quale altro sistema sarà sostituito? Le istituzioni democratiche sono in crisi e saranno sostituite dalle dittature di partito o di classe? Ricomincerà la corsa agli armamenti o i popoli finiranno per unirsi per la pace e il mutuo aiuto? Quali ordinamenti statali usciranno dal presente travaglio? Quali classi saliranno alla direzione della cosa pubblica? Ecco qualcuno dei formidabili problemi che le generazioni presenti sono chiamate a risolvere ».

Così si inizia la « presentazione » *al lettore dell'opuscolo:*

" Problemi del nostro tempo ,,

edito dalla A.N.S. Problemi del Lavoro, *che uscirà il* 15 *corr. aprile e che sarà posto in vendita a L.* 4 *la copia.*

Per i soci e gli abbonati L. 3 *la copia.*

FIGURE CHE SCOMPAIONO

STRAZZA VITTORIO di Milano, operaio tipografo e poi stimato industriale. Fu il secondo segretario della Camera del Lavoro di Milano, presidente della sede di Milano e del Comitato centrale della Federazione lavoratori del libro, consigliere comunale socialista. E' deceduto a 72 anni e fu accompagnato da una manifestazione di significativo cordoglio.

ZANZI CARLO, professore, regio ispettore scolastico ed ex direttore generale delle scuole primarie di Alessandria, è ivi deceduto ai primi dello scorso marzo. Deputato socialista al Parlamento, fu sempre in prima linea per migliorare le condizioni dei maestri e per diffondere l'istruzione nel popolo. Ingegno chiaro, animo probo, negli ultimi tempi ormai ritirato a vita privata, ancora si occupava dei problemi della coltura popolare. La famiglia di « *Problemi* », che egli seguì con viva simpatia, manda alla famiglia Sua i sensi del più vivo cordoglio.

TEOTTI ANGELO, professore della scuola media di Abbiategrasso ed ivi deceduto ai primi dello scorso marzo. Bella figura di cittadino scrupoloso ed onesto, fu di Abbiategrasso il sindaco socialista dal 1919 al 1925. Le sue ceneri riposano ora nel nativo paese di Montichiari (Brescia). Aveva 68 anni; e, poichè fu soprattutto un educatore, lascia ricordi radicati di stima e di gratitudine.

CAGNOLA PIETRO, impressore tipografo deceduto il 12 marzo a Milano a 76 anni. Nel 1884 fu fra i redattori del « *Fascio operaio* », fondato dalla « Figli del Lavoro ». Propugnò la costituzione della Sezione impressori della Federazione tipografi. Oratore veloce e corretto, si esprimeva con grande efficacia nel natio dialetto milanese. Lascia un ricordo di bontà, soprattutto fra i vecchi commilitoni.

RILIEVI

Il tavolo di studio e la vita

Si parla di crisi economica: l'argomento del giorno. Come lo si vede dal tavolo, il fenomeno si presenta complesso, difficile, diffuso, non influenzabile per provvedimenti immediati e monchi, e influenzabile a grande distanza con provvedimenti di qualche efficacia. Problema, in ogni modo, troppo grosso e troppo vasto perchè sia possibile addebitarne, fondamentalmente, la colpa a questo o quello Stato, a questo o quel regime: giacchè è tutto il sistema dell'economia libera capitalistica che è in discussione e che rivela le sue profonde ed insanabili contraddizioni.

Ma chi vi ascolta (ed è l'uomo di commercio che girando centri e zone ha riportato, con quasi nulli affari, una impressione di generale ristagno; od è il lavoratore che, dappertutto bussando, non ha trovato da mesi una porta aperta all'occupazione assicuratrice del pane e tranquillante per lo spirito) non approva che del fenomeno si possa discorrere con tanta calma; e lascia intendere, se pur non lo dice, che la vita (per vederla e capirla) va guardata, non dal tranquillo tavolo di studio, ma nei cantieri deserti, nelle botteghe melanconiche, nelle strade piuttosto affollate di gente inoperosa ed irritata. Bisogna saper comprendere ed indulgere alla eccitazione dei tormentati e dei sofferenti; e bisogna perciò rispondere sforzandosi di spiegare e di persuadere: la vita si vede anche da qui, dove si ha il dovere (perchè posto di osservazione e di studio) di guardare più lontano e in visione complessiva di interessi e bisogni. Non ci sono miracoli possibili per nessun Stato e nessun regime: c'è un'opera doverosa di assistenza e croce rossa economica finchè la crisi dura; e ci sarà, poi, l'opera di salda organizzazione del mondo economico che è compito politico costruttivo e rinnovatore. Chi vuol educare, e non illudere od illudersi, deve additare questi due compiti di assistenza e rinnovazione, facendo appello alle forze non retrive che sole li possono intendere ed assolvere.

Si parla della libertà democratica e degli aspetti drammatici che intorno a questa idea-regime assumono le contese interne ed internazionali delle correnti di opinione. Come voi la presentate sotto l'urgenza di organizzare una salda disciplina di Stato che tutte le libertà salvaguardi e rispetti in quanto subordinate alle superiori esigenze della vita collettiva, c'è chi ne riceve l'impressione di una vostra freddezza verso una più concreta e prossima esigenza di respiro politico e di libertà spirituale. E' facile l'essere fraintesi, soprattutto quando si ha cura di servire piuttosto la realtà che non l'illusione, la verità che non la demagogia. Freddezza? Oh! no. Ma calore di fede e volontà profonda che la libertà democratica (grande bene da riconquistare) identifica col dovere della disciplina e della responsabilità. I nervi a posto, dunque: e se c'è gente che conta le ore nel carcere, o sopporta i giorni uggiosi al confino, o va randagia pel mondo con acre nostalgia, e se tutto ciò non appare come un mondo normale ed accettabile, ebbene si lavori (spirito e pensiero) a determinare una meno aspra convivenza di famiglie nazionali. Ma se si vuole che l'aspirazione non ricada floscia come una vela fuori vento, e che lo sforzo non si disperda sterilmente verso obiettivi superati dal corso della storia, bisogna saper assurgere alla visione della libertà disciplinata, della democrazia responsabile, della vita missione ed elevazione.

« Bei discorsi! », sottolinea una voce che le vicende dure hanno fatta aspra. Bisogna sapersi inchinare alla rampogna, se pure ingiusta, e continuare con cuore fermo il compito indicatore ed educatore: anche dal tavolo di studio si può vedere la vita e comprendere la somma di sofferenze che si abbattono sugli uomini...

m.

OSSERVATORIO

.....para pacem

Dall'inizio di questo fortunato 1931 sentiamo parlare un linguaggio al quale proprio non eravamo abituati. Il problema del disarmo e della pace vengono prospettati dagli uomini di Governo responsabili con una decisione ed una costanza che lascia bene a sperare. Non si insiste più nell'abusato motto: « Si vis pacem, para bellum »; *si dice oggi invece:* « Si vis pacem, para pacem et cole justitiam ». *Già, finalmente ed ufficialmente si riconosce che, se si vuole la pace, bisogna preparare la pace e non la guerra. I romani del* « para bellum » *avevano dunque torto!*

Noi siamo per la organizzazione della pace; e di questa organizzazione reale, più che delle belle parole, ci preoccupiamo. E perciò registriamo che col patto navale di Roma (nonostante tutte le difficoltà circa la adesione o meno degli Stati Uniti e del Giappone, e le lungaggini della elaborazione di uno speciale testo fra l'Inghilterra, Francia, Italia), la strada verso la Conferenza del disarmo è sgombrata di un ostacolo non lieve. Ma registriamo, anche, che a Ginevra la nuova Conferenza economica per una azione concorde in tema di tregua doganale ha concluso piuttosto negativamente.

Se le Conferenze degli Stati europei non sanno trovare la via per un pur timido ma deciso inizio di azione concorde nel campo economico, chi dovrà dunque provvedere a risolvere questo groviglio di disagi e di contraddizioni, di inquietudini e di macchiavellismi, di furbizie e di timidezze: il grande capitalismo supernazionale o la rivoluzione sociale? Perchè, talvolta, quando il dolore fisico concede qualche ora di respiro, si finisce per dimenticare di essere ammalati; e così, se proprio i disoccupati non sono in piazza a tumultuare, si dimentica volentieri che in Europa ce ne sono ben dieci milioni. Quando si tratta di masse senza coscienza e legame, non è davvero a credere possibile la rivoluzione della fame; ma quando si tratta di masse organizzate ed attaccate ad attive formazioni politiche, tutto è possibile.

Il primo problema dell'organizzazione della pace (problema costruttivo) è quello della tranquillità economica; e questa non può essere data che da una reale concorde azione internazionale. Disarmare certo è un bel passo, anche nel senso di dare margini di mezzi e tranquillità di spirito per provvedere alla rinnovata organizzazione economica; ma disarmare soltanto non basta, perchè non risolve: quanto meno le due linee di azione debbono proseguire contemporaneamente, a vicenda appoggiandosi pel reciproco buon risultato. Oggi ancora bisogna registrare che, nel campo dell'azione economica, alle buone parole non seguono, neppure timidi, i fatti.

I fiammiferi dei Sovieti

Prendendo possesso dell'Oasi di Cufra le forze armate italiane hanno scoperto un deposito di scatole di fiammiferi dell'U.R.S.S. (Unione Repubbliche Soviettiste Socialiste), che rappresentavano il solo prodotto non locale ivi esistente. Queste scatole di fiammiferi dei Sovieti (che, fra l'altro, sono molto belle come disegno) sono nello stesso tempo: un simbolo ed un monito. Un simbolo della capacità espansiva (commerciale ed ideologica) della U.R.S.S., perchè questa ha saputo arrivare laddove nessuna altra organizzazione commerciale capitalistica aveva pensato di giungere. Un monito per quel che potrebbe essere il compito della propaganda sovietica fra le popolazioni africane, e specialmente fra quelle sottoposte al dominio degli Stati capitalistici europei. Tenere presente infine che della U.R.S.S. (la quale, come Unione Repubbliche Soviettiste Socialiste, è universale) possono far parte Repubbliche sovietiche costituite, in ipotesi, al Lago Ciad od al Lago Vittoria in Africa, come nella Patagonia in America del Sud, o nelle isole della Malesia nel Mare Cinese.

Se i fiammiferi dei Sovieti sono giunti fino a Cufra, hanno pur dovuto passare attraverso tutta la zona araba dell'Asia Minore o attraverso l'Egitto. Non sono la

prontezza ad approfittare di simpatie o possibilità, nè l'audacia a superare ostacoli, penetrandoli, che mancano ai diffonditori dei fiammiferi sovietici. Chi lo sa che la scoperta non aiuti a comprendere che una pronta sistemazione di rapporti fra le forze europee-africane gravitanti nella zona del Lago Ciad, è urgente oltrechè utile! E chi lo sa che la preoccupazione di quel che può conseguire alla propaganda di riscossa nazionalistica che i Sovietti manifestamente perseguono presso i popoli di colore dominati dagli Stati capitalistici, non induca a considerare con tempestivo senno il problema di rispetto religioso, etnico e di autonomia degli stessi popoli soggetti. Non si tratta di fantasie. Sino a poco fa l'Africa pareva ormai il pacifico bottino di tre o quattro beati possidentes. *Ma poi si è scoperto che ad Addis Abeda (Abissinia) un agente nord-americano è nominato ministro dell'istruzione; ed a Cufra sono stati scoperti i fiammiferi dei Sovieti. Ecco: gli Stati Uniti del Nord America e la Russia dei Sovieti, due grandi forze di espansione mondiale colle quali i* rentiers *di Europa si trovano a dover fare i conti: anche in Africa!*

Corrispondenza - collaborazione dei lettori

Raggruppamenti internazionali

Abbonato bergamasco. — « Le tendenze del nostro tempo, come costringono le industrie ad associarsi e razionalizzarsi nell'ambito di ogni paese, così sollecitano la evoluzione verso raggruppamenti ed organizzazioni internazionali. La borghesia briandista lancia il progetto di Paneuropa, additando la concorrenza economica di oltre Oceano ed i pericoli del *dumping* russo. Nel contempo iniziative di intese economiche più ristrette si vanno delineando fra gli Stati agrarî dell'est e del sud-est europeo. Con che si provoca la corsa ai ripari da parte degli Stati industriali. Si va, dunque, verso la pacifica intesa oppure verso l'acuirsi delle lotte e dei contrasti? Mi pare evidente, in ogni caso, che il mondo tutto, ma più specialmente l'Europa, stia attraversando un periodo estremamente rivoluzionario. Anche i più tardi avvertono ormai la necessità di profondi cambiamenti nel presente ordinamento politico e sociale, risultato incapace di affrontare la gravissima crisi. L'idea di una convinta, virile concordia internazionale finirà certo per imporsi dopo il crollo di ogni illusorio tentativo di liberazione particolare e nazionalista dal tormento che tutti ugualmente tiene e che costringerà allo sforzo di insieme ».

Siamo perfettamente d'accordo col nostro solerte abbonato: le cose, che sono grandi, sono più forti degli uomini che sono assai spesso piccoli anche se stanno in alto nella scala politica e sociale. Il travaglio sarà ancora lungo perchè ritorni nostalgici sono sempre possibili; e d'altra parte il raggruppamento federativo di Stati non è fatto che basti decidere: richiede tempo, costanza e fede per la tessitura perfetta e la rifacitura degli strappi che saranno certamente fatti per via. Il mondo civile contemporaneo è posto di fronte ai problemi fondamentali della sua esistenza e della sua organizzazione: i mezzucci deviatori ed i ripieghi non servono più. Ed è quindi vero che viviamo in un'epoca di profondo travaglio rivoluzionario; e che bisogna aver l'animo e la mente aperti alla comprensione di problemi di sempre più ampia visione e respiro.

La nostra Rivista e la sua circolazione

Abbonato senese. — « La vostra Rivista, che faccio circolare fra gli amici, piace assai; e potrei pertanto trovarvi molti altri lettori ed abbonati. Ma sono sicuro che, quando si fosse in parecchi a riceverla, ci sarebbero delle noie o quanto meno si verificherebbero dei disguidi frequenti. Credo quindi miglior cosa non allargarne, per ora, la diffusione ».

Il nostro amico è forse troppo pessimista circa le difficoltà che potrebbe incontrare una maggiore diffusione della nostra pubblicazione nella sua località; ma il guaio si è che non possiamo, peraltro, garantirgli in via assoluta che le sue previsioni non si verificherebbero. Ed è precisamente in questo fatto che sta l'anormalità della situazione.

Non che vi siano ostacoli predisposti, e meno che mai ordinati dalle autorità centrali; ma fra la molteplicità degli organi e degli elementi esecutivi, criteri particolari e ambientali di interpretazione delle leggi, e di vigilanza sui cittadini, possono prodursi senza che ci sia permesso di impedire nè di riparare.

Non è accaduto anche di recente che un intelligente ed attivo nostro corrispondente e socio operaio dovesse ritirarsi sconfortato dalla sua collaborazione al nostro movimento, perchè per un funzionario locale la sua appartenenza all'A.N.S. (che non è una associazione segreta) rappresenta un indizio aggravante del suo passato di organizzato sindacale confederale? Noi facciamo delle constatazioni; e, se un commento dovessimo aggiungere, sarebbe questo soltanto: che in un paese a Stato autoritario ed a governo forte una disciplina precisa e garantita del diritto di associazione-stampa-riunione permetta ai cittadini tutti di tutto il Paese di conoscere i limiti entro i quali essi possono muoversi, ed ogni intervento arbitrario possa essere denunciato e ritenuto... un arbitrio. Parliamo da cittadini disciplinati, che hanno ben vivo il senso dello Stato ed il rispetto alla legge giusta.

Nell'A.N.S.: dall'ostilità all'adesione

Artigiano veneto. — « Avevo l'intenzione di accompagnare la domanda di iscrizione con una dettagliata istoria della mia evoluzione da osservatore ostile ad aspirante all'Associazione. Ma ho pensato che tutto ciò a voi poco interessa, bastandovi la conclusione: cioè l'adesione piena ed incondizionata. Solo non voglio tacervi che il maggior fattore di questa mia conversione fu la lettura della vostra Rivista.

Purtroppo la mia attività di socio, specialmente per il proselitismo, non potrà essere molto intensa; avendo solo da pochi mesi terminata la ammonizione ed essendo tuttora diffidato; e voi comprenderete come l'azione più leale, per chi vigila e sospetta, può facilmente essere scambiata per subdolo tentativo criminoso.

Vi unisco pertanto un elenco di probabili abbonati, ai quali potete inviare diversi numeri della Rivista. Io cercherò di riscuotere gli abbonamenti ».

Questa lettera, così eloquente nella sua semplicità, non ha bisogno di commenti. Ma ci sarà consentito dire che essa è di quelle che ci danno un senso di grande conforto e ci ripagano di non poche amarezze: amare sempre anche se ingiuste. Quello di conquistare coscienze e tempre di uomini che sanno soffrire e pagare per il proprio alto ideale, è l'unico successo che noi rincorriamo.

Il giudizio di un operaio su "Punti fermi"

Metallurgico apuano. — « Avevo letto l'opuscolo «*Origini, ordinamento, ecc. dell'A.N.S.* », e da oltre due anni vi leggo attentamente; ma pure qualche cosa mi era sempre rimasta incerta e dubbiosa circa il vostro completo pensiero di fronte alla situazione interna ed all'ordinamento politico dello Stato italiano, mentre ben preciso mi era parso in riguardo all'aspetto sindacale ed economico.

Leggendo « *Punti fermi* » tutto risulta chiarito, e nessuno può davvero accusarvi di mancanza di sincerità, sia da destra come da sinistra. A mio modesto parere gli articoli più chiarificatori sono (oltre la Prefazione) quelli in data 1 settembre 1927 e 1 maggio 1928. In essi, senza sottintesi e mezze parole, si risponde agli avversari e si stabilisce nettamente la posizione dell'A.N.S. nello Stato italiano.

Tutto l'insieme dell'opuscolo, poi, mette in evidenza la sempre viva e gagliarda fede sull'avvento al potere della classe operaia col socialismo. « *Punti fermi* » va molto diffuso ».

Non ci attendavamo di meno da un osservatore così onesto ed equilibrato come è l'attivo corrispondente operaio. Il suo giudizio è rimarchevole appunto perchè viene da un animo semplice e diritto; e vale, per noi, come il migliore degli attestati.

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

Il sindacato nella previdenza sociale

Il movimento sindacale fascista non ha finora formulato una sua concezione integrale e generale del problema assicurativo sociale. Non l'ha fatto quando era espresso in organismo confederale unitario; non l'ha fatto dopo che le categorie professionali sono state bloccate per grandi branche di attività. Nè è da attendersi che lo faccia più mai, perchè pare ponga uno studio particolare nell'evitare intese palesi fra le diverse branche distintamente confederate, anche in problemi di evidente innegabile interesse comune. C'è, ad esempio, la questione del contratto di impiego privato; la quale, se in maggiore misura interessa le confederazioni dei bancari e degli addetti al commercio, non deve meno interessare le confederazioni dei lavoratori industriali e dei lavoratori agricoli, nonchè quelle degli addetti ai trasporti interni e di navigazione marittima-aerea per i non pochi impiegati il cui trattamento non sia specificatamente di ruolo o disciplinato da norme particolari. Si tratta di questione non lieve, che (e per le tendenze punto tranquillanti qua e là affiorate nella stampa, e per gli studi di cui è investita la Commissione ministeriale sulle leggi del lavoro) dovrebbe seriamente preoccupare le diverse confederazioni di lavoratori, determinando un esame ed un atteggiamento concorde: quanto meno a mezzo di quell'organo comune che è il giornale quotidiano. Che lo « sbloccamento », per essere rigidamente osservato, esiga davvero la rinuncia ad ogni intesa intercategoriale e interconfederale anche in questioni, puramente tecniche ed obbiettive, di chiaro interesse comune?

Si diceva dunque che manca nel movimento sindacale fascista una concezione integrale e generale in ordine al complesso problema delle assicurazioni sociali: integrale, intendiamo, in quanto investa tutti i rischi assicurabili; e generale in quanto investa la totalità dei lavoratori, senza distinzioni di ceto nè limitazioni di reddito. E infatti, quando mai è stato esposto un programma sulla soluzione organica di tutto il problema assicurativo (disoccupazione, malattie — comprensive della maternità, della tubercolosi, e dell'assistenza di maternità ed infanzia —, invalidità-vecchiaia-superstiti, infortuni-malattie professionali), oltrechè sugli aspetti concreti di applicazione e di adattamento alle esigenze particolari di categorie e di ceti? Si trova ingiusto che l'assicurazione degli impiegati sia obbligatoria soltanto fino a 800 lire mensili di stipendio, ma ci si guarda bene dall'impostare una motivata richiesta fra tutte le organizzazioni interessate; si riconosce che veramente il sussidio di disoccupazione è troppo limitato in rapporto alle esigenze elementari della vita e che manca inoltre, a sussidio consumato, ogni altra assistenza economica, ma invece di impostare il problema in confronto alla Nazione organizzata, ci si rivolge alla Cassa Nazionale la quale ha sì la gestione dei fondi ma non la responsabilità della politica assicurativa; categorie diverse reclamano che la pensione di vecchiaia sia liquidata a 60 anni, anzichè a 65, ma la richiesta non sa andare al di là della preoccupazione particolare e categoriale; l'assicurazione malattie, sempre prorogata come legge generale, si va di fatto introducendo colle casse categoriali (nazionali o locali o aziendali) di tutti i tipi e con la più grande varietà di scopi e di compiti, ma il problema assistenziale sanitario, che è comune ed assenziale: o non è posto, o è risoluto nella meschinità di attrezzatura di ogni singola Cassa.

Per contro, (e non in compenso) si discute molto, nel movimento sindacale fascista, intorno alle Casse mutue categoriali (nazionali, e locali, ed aziendali); ma non già per trarne spunto e argomento a suggerire quella che potrebbe essere davvero la soluzione « italiana » delle assicurazioni sociali (dato il provvido decentramento reso possibile, in Italia, dall'esistenza del sindacato unico rappresentativo), bensì per deprecare che la gestione delle Casse stesse possa essere troppo allontanata dalla sede e dall'influenza del Sindacato di categoria. Parrebbe persino, a leggere le accorate invocazioni, che il sindacato professionale non sia già stato costituito per la tutela dei vasti molteplici interessi contrattuali professionali dei produttori rappresentati, ma piuttosto per dare l'assistenza mutua di malattia.

Contro questa preoccupazione, veramente eccessiva e fuori luogo (la gestione delle casse di malattia e dell'ufficio di collocamento sono, per il sindacato professionale, attività necessarie ma complementari, mentre la principale è pur sempre quella del contratto di lavoro da elaborare ed applicare) noi ci siamo pronunciati da tempo e reiteratamente. E, cioè, assai prima di quando una relazione Giordani sull'assicurazione malattie è riuscita soltanto a suscitare una disputa di dettaglio sull'organo di gestione: se pubblico o corporativo. Ma non abbiamo però mai inteso di affermare (come ci attribuisce l'on. Giuseppe Landi in « *Politica Sociale* » che l'intervento del Sindacato giuridico nell'assistenza e previdenza sociale « non solo sia ormai superfluo, ma costituisca quasi un intralcio alla unificazione delle varie forme assistenziali, che taluno ritiene possibile solo nell'ambito della gestione diretta dello Stato ». Le nostre « precisazioni » in materia di « casse professionali di assicurazione sociale » come organi di gestione primaria, colla diretta partecipazione della rappresentanza sindacale, non si prestano davvero ad interpretazioni equivoche. (Fra parentesi, si potrebbe domandare perchè mai i sindacati fascisti, così preoccupati di tenersi vicine le Casse di malattia, non si riscaldino affatto per il decentramento professionale dell'assicurazione disoccupazione, che è un aspetto della vita del lavoro ben più strettamente attinente ai compiti ed alle funzioni del sindacato di categoria). La funzione del sindacato è anzitutto e sopratutto quella del contratto di lavoro; e di questa funzione preminente, e... sufficiente, nessuno e niente lo potrà svuotare: solo che sappia essere il sindacato di tutto i produttori interessati, vera comunità e famiglia professionale. L'intervento del sindacato nelle funzioni ed istituti che hanno origine dal contratto collettivo oppure dalle leggi generali dello Stato, è troppo ovvio perchè noi ci

siamo mai sognati di contestarlo. Se mai è vero, per noi, precisamente il contrario. E Bruno Angelelli che ci richiama (trattando lo stesso tema su « *Lavoro Fascista* ») farà bene a persuadersi che a noi non dispiacerebbe proprio che il movimento sindacale giuridico diventasse, sul serio, un movimento di masse viventi e vibranti, piuttosto che un ruolino di contributi e di tessere. « Secondo gli scrittori di *I Problemi del lavoro*, il sindacalismo fascista dovrebbe accontentarsi del riconoscimento giuridico e inaridirsi nella pura vicenda economica, lasciando magari al libero associazionismo riformista la cura delle anime proletarie... ». E chi glielo ha detto? La pura vicenda economica (che implica compiti non soltanto materiali, ma anche morali ed etici) è quella per cui il sindacato professionale è stato costituito e deve saper funzionare perfettamente, dacchè ha assunto la investitura rappresentativa unitaria. E non è affatto un compito arido e meschino, ma altamente emotivo e socialmente importante. Che se invece si corre dietro l'utopia delle coscienze a serie, dei principii uniformi, del sigillo di parte in ogni cosa e su ogni cosa, è ben certo che il sindacato si inaridisce; ma allora non c'è funzione assistenziale o mutualistica più o meno diretta o delegata, che lo possa avvicinare alla comprensione ed al riconoscimento cordiale delle masse interessate.

Il sindacato professionale dei lavoratori ha nella previdenza sociale una funzione essenziale di propulsione e di valorizzazione; ma occorre, anzitutto, che l'assieme del movimento abbia una meditata integrale visione del problema assicurativo sociale; e che, di conseguenza, le formazioni categoriali sappiano attenersi al loro ruolo specifico: che è di partecipare competentemente alla gestione delle casse primarie corporative (oltrechè esprimere i nuclei rappresentativi per gli istituti superiori di coordinazione e riassicurazione), e di vigilare perchè il complesso delle istituzioni dia il massimo di risultati utili e tutti possano regolarmente beneficiare delle provvidenze economiche, sanitarie, morali che loro spettano.

Colle assicurazioni obbligatorie di Stato e col sindacato giuridico unitario che ne rende possibile la gestione decentrata nelle casse primarie corporative, la funzione mutualistica (come atto di volontà e di educazione morale e di cemento solidaristico) non potrebbe più trovare posto nel sindacato professionale, se non sotto la forma complementare, com'è il caso delle categorie poligrafiche. Essa può avere maggiore valore e consistenza se trasferita alle grandi associazioni locali di ritrovo educativo per tutti i lavoratori; ma di questo problema la mentalità confederalistica e categoriale che prevale ora nel movimento sindacale (e che vorrebbe coonestarsi al superamento di una deprecata mentalità demagogica classista) non ha neppure il sospetto. E si accalora invece a disputare attorno alle Casse mutue aziendali ed interaziendali, come se da esse dipendesse la vita e l'avvenire del sindacato professionale. Il che si chiama essere in ritardo sul processo delle cose e nella linea dei propri compiti.

maglio.

« Siano costituite le *Casse professionali di assicurazione sociale* per ogni categoria di lavoratori, dipendenti od indipendenti, come organi unitari di esazione di tutti i contributi, assicurativi e sindacale. Esse gestiranno i fondi per la disoccupazione e per la indennità-assistenza temporanea di malattia e di infortunio-malattia professionale, devolvendo alla Cassa nazionale i contributi di competenza per la superiore assistenza e per la indennità-rendita di invalidità-vecchiaia e infortunio-malattia professionale. Presso la Cassa nazionale si riassicureranno per le loro particolari gestioni, e costituiranno inoltre un fondo per la equa solidaristica compensazione delle maggiori necessità riconosciute a categorie e zone. Attiveranno infine, secondo le peculiari condizioni e possibilità, il servizio di accantonamento-garanzia delle indennità di anzianità, licenziamento e ferie e l'assicurazione facoltativa per gli assegni famigliari.

La politica economica degli organi corporativi

Nella sua recente tornata il Gran Consiglio ha constatato in una sua mozione conclusiva dopo la relazione del Ministro delle Corporazioni come « a cinque anni dalla proclamazione della legge sulla disciplina giuridica dei rapporti di lavoro, l'ordinamento corporativo — aspetto essenziale della Rivoluzione fascista — abbia completata la costituzione dei suoi organi fondamentali ».

Infatti: costituito il *Consiglio nazionale delle Corporazioni*, trasformate le Sezioni di questo Consiglio in *Corporazioni di settore*, iniziata colla « Corporazione dello spettacolo » la serie delle *Corporazioni di categoria*, la costruzione sarà completa il giorno che si avranno gli annunciati *Consigli provinciali dell'economia corporativa*, sopratutto se ad essi saranno consegnati i compiti tuttora mantenuti ai Comitati intersindacali.

* * *

Una certa attività di disamina e di studio intorno al problema dei consumi e dei prezzi è stata testè svolta dalla *Corporazione del commercio*, la quale ha infine approvata la seguente risoluzione:

« La Corporazione delibera di adottare la proposta avanzata dalla Confederazione del Commercio relativa all'*indagine di carattere tecnico degli elementi di maggiorazione sui costi di produzione* e di affidare, pertanto, al Ministro delle Corporazioni, la nomina di una Commissione centrale composta di rappresentanti sindacali, del Partito e dei Ministeri interessati, per stabilire le direttive per il sollecito e completo svolgimento di tale indagine, da compiersi in alcune provincie, limitatamente ad un determinato numero di mercati e di esercizi commerciali, di tipo sia privato che consorziale. I risultati di tale indagine saranno poi sottoposti all'esame della Corporazione del commercio ».

Questa inchiesta che si presenta abbastanza complessa, richiederà alcuni mesi di tempo; ma i suoi risultati saranno indubbiamente utili se spregiudicatamente vorranno indicare il *costo di produzione* chiarendo quanti e quali elementi sorgono via via ed influiscono sul *costo di vendita al consumatore*.

* * *

Una attività intensa ha svolto e svolge la *Corporazione dell'agricoltura*, la quale si è investita del problema della mezzadria dopo che una iniziativa per formulare una « *Carta della Mezzadria* » era stata promossa dalla Confederazione sindacati dell'agricoltura (lavoratori). Della cosa si è avuto anzi una certa eco nella discussione parlamentare in sede di bilancio delle Corporazioni, e poi nei giornali. La polemica ha ben nettamente rivelato le due mentalità: la conservatrice dell'istituto della mezzadria, considerata come un rapporto di società fra proprietari e mezzadri; e la rinnovatrice del patto di mezzadria, considerato disciplinabile coi criteri della legge sui rapporti collettivi di lavoro. Il pensiero che guida la Confederazione lavoratori agricoli nello studio del problema e la importanza che ad esso annette, è riassunto in queste dichiarazioni del suo presidente on. Razza:

« E' chiaro che il problema della mezzadria in Italia, diventa un *problema fondamentale di trasformazione economico-agricola*; ed in questo senso la Carta della Mezzadria può costituire un punto fondamentale per l'avvenire della nuova economia agraria italiana. La mezzadria è la istituzione che consente una trasformazione agraria in perfetta tranquillità. Ciò risulta da una infinità di fatti, che sono ben noti. Conviene allora esaminare profondamente il fenomeno mezzadrile e dargli un assetto molto più stabile di quello che attualmente esso

ha. Mezzadria, per noi, è un termine generico, che va, dal *mezzadro tipico* della Toscana, della Romagna, delle Marche e dell'Umbria, al *compartecipante* della Valle del Po, al *colono parziario* del Napoletano, della Calabria, e della Sicilia; per cui è necessario, prima, un profondo esame delle singolari situazioni per poter dare, come in gran parte ha fatto l'Accademia dei Georgofili, delle norme precise di carattere generale. Ora, in base appunto a quanto è stato fatto dall'Accademia dei Georgofili, ed a quanto la pratica sindacale sin qui sperimentata ci ha insegnato, attraverso gli accordi che sono intervenuti in tutte le provincie con gli agricoltori, pensiamo che si debbano raccogliere quelle norme necessarie al *consolidamento*, al *perfezionamento* ed alla *estensione dell'istituto mezzadrile*».

* * *

Non è a dire che manchi, alle Corporazioni, materia viva ed interessante di studio e di lavoro. La loro opera sarebbe tanto più efficace ai fini che si propongono, se esse veramente affondassero le proprie radici nel consenso consapevole delle masse rappresentate dai sindacati.

Mutamento di dirigenti

A seguito delle dimissioni presentate dall'on. Klinger, commissario alla Confederazione lavoratori dell'industria, è stato nominato allo stesso posto l'on. Bruno Biagi, già presidente dell'Ente nazionale della Cooperazione.

Ed alla presidenza dell'Ente della Cooperazione è stato chiamato l'on. Peverelli che già ne era il vicepresidente.

Questa rapidità di decisioni e di mutamenti è certamente ammirevole; ma essa prova una volta di più come l'autonomia delle Confederazioni e degli Enti (che dello Stato non sono organi diretti ma organi riconosciuti ed a funzioni delegate) diventa sempre meno consistente anche sotto l'aspetto formale. E' una constatazione che bisogna pur fare, perchè si sappia trarre le logiche conclusioni modificando formalmente istituti e statuti.

Il contratto di lavoro dei poligrafici

Dopo alcuni anni di attesa si è finalmente concluso il «*Patto nazionale di lavoro per gli addetti alle industrie poligrafiche*». Quando si abbiano presenti le difficoltà ed i contrasti che ostacolavano la conclusione, bisogna pur dire che si è proceduto molto speditamente. Succede sempre così: «*motus in fine velocior*»; e potrebbe anche darsi che si fosse corso troppo precipitevolmente nella cassazione di quel cosidetto «organico» (disciplina delle assunzioni, dell'apprendistato, del passaggio di categoria, del servizio personale alle macchine, ecc.) che era costato anni molti di azione tenace (ed anche alcuni milioni di sudati fondi di lotta) alle dissolte organizzazioni poligrafiche libere. Si è detto che comprendere le «esigenze dell'industria» è fare nel miglior modo gli interessi dei lavoratori. E non noi certo contesteremo; così come non diremo che, in regime di sindacato giuridico e di contratto collettivo registrato, abbiano ragione di sussistere tutte le cautele e le remore giustificatissime in regime di sindacato libero e di patto contrattuale appoggiato alla sola resistenza sindacale. Ma, come in tutte le cose di questo mondo, è questione di misura e di sagace contemperamento: diranno gli interessati se il giusto limite non sia stato varcato.

Un altro punto sostanziale, quello delle paghe, è demandato agli accordi integrativi locali. Da esso sarà dato stabilire la realtà del trattamento economico fatto alle categorie poligrafiche nel nuovo regime contrattuale. Il contratto nazionale è, per tutto il resto, ricalcato sullo schema dei grandi contratti di categoria, secondo i principî di garanzia previsti nella Carta del Lavoro. Si sa che, tranne per la questione dell'indennità anzianità di servizio, tutte le altre norme erano già consuetudinarie per i lavoratori poligrafici. Un giudizio più comprensivo sulle nuove condizioni contrattuali delle categorie poligrafiche potrà essere fatto a seguito della stipulazione dei contratti integrativi locali, per i quali sono già in corso le trattative fra le parti.

MINIME

Abbiamo ostinatamente rilevato che le denominazioni assegnate alle simmetriche corrispondenti Confederazioni sindacali degli imprenditori e dei lavoratori, non erano intelligibili per chiunque non avesse una confidenza quasi professionale coll'ordinamento sindacale corporativo italiano. Il compito di spiegare non era solo difficile nei confronti di osservatori e studiosi stranieri; anche parlando a studiosi lettori d'Italia non era facile far capire che, ad esempio, «Confederazione generale dell'industria» e «Confederazione nazionale sindacati dell'industria» volessero significare, rispettivamente, la Confederazione degli imprenditori industriali e la Confederazione dei lavoratori industriali. E del resto bastava seguire le «papere» nei titoli dei giornali italiani fascistissimi, per constatare come le denominazioni confederali mettessero in serio imbarazzo il non sempre cognito impaginatore. Per fortuna pare ci si avvii a modificare, adottando denominazioni non equivocabili.

* * *

Un recente decreto stabilisce dunque che si avranno:

a) *nel* settore dei trasporti marittimi ed aerei: *una* Confederazione *nazionale degli* esercenti imprese *di comunicazioni marittime e di navigazione aerea; una* Confederazione *degli* impiegati ed operai *delle comunicazioni marittime e della navigazione aerea;*

b) *nel* settore dei trasporti terresti e di navigazione interna: *una* Confederazione *nazionale degli* esercenti imprese *di comunicazione terrestri e di navigazione interna; una* Confederazione *degli* impiegati ed operai *dei trasporti terrestri e della navigazione interna;*

c) *nel* settore della banca e dell'assicurazione: *una* Confederazione *nazionale* del credito e dell'assicurazione; *una* Confederazione *nazionale degli* impiegati *del credito e della assicurazione.*

E speriamo bene anche per i settori dell'industria, del commercio e dell'agricoltura. *Non per fare i difficili, ma per la logica dell'ordinamento sindacale corporativo che vuole locuzioni esatte, si potrebbe osservare che per la Confederazione imprenditori della banca la dizione di* «esercenti aziende di credito e di assicurazione» *sarebbe più regolare che non quella di* «Confederazione del credito e dell'assicurazione»; *giacchè questa dizione può appartenere soltanto alla* Corporazione di settore *che riunisce in sè tutti i fattori concorrenti all'esercizio ed alla funzione del credito e della assicurazione.*

* * *

Una constatazione poi vogliamo fare; ed è: che nelle nuove denominazioni confederali non figura più l'aggettivo «fascista». Ne siamo lieti; e non proprio per una ragione irriverente, ma precisamente per la ragione contraria. Se lo Stato è fascista, è perfettamente inutile che l'aggettivazione qualificativa sia applicata a tutti gli Enti, Istituti, Organizzazioni che dallo Stato derivano oppure ricevono riconoscimento e delegazione di funzioni pubbliche; come è il caso delle Confederazioni-Federazioni-Associazioni sindacali. Un Consorzio spazzini può fallire nonostante l'appellativo «fascista"; così come un Ente pubblico od una Associazione riconosciuta possono fare non buona prova nonostante lo stesso appellativo. Fascista è il partito come depositario della dottrina ed alimentatore della fede; ma lo Stato, la Provincia, il Comune, il Sindacato, pure strumenti del regime fascista che li domina totalitariamente, non hanno bisogno di altre aggettivazioni. E, del resto, non è mai prudente generalizzare a particolari istituti una aggettivazione che vuole essere, alle origini, un attributo sostantivo.

Il principio di non contesa appartenenza e di autogoverno vale per tutte le associazioni, istituti, enti, costituiti da o per la classe lavoratrice, come gruppi volontari od unità categoriali o masse generiche di produttori e cittadini (cooperazione, mutualità, previdenza, ricreazione, educazione, assistenza).

Non elezioni, ma designazioni

« *Dobbiamo pertanto ripetere allo scrittore di* I Problemi del Lavoro *che l'elezionismo, come il Fascismo l'intende, è una semplicissima azione designativa in cui lo stato d'animo non c'entra per nulla, in quanto l'adesione al movimento sindacale fascista presuppone l'incondizionata adesione alla politica del Regime. Il ritorno alle elezioni non è stato determinato da nessuna ragione di opportunità politica; si è semplicemente riconosciuta la necessità di lasciare agli organizzati la scelta dei propri dirigenti. I quali, però, non potranno essere che dei fascisti. Niente dunque contrasti di idee o peggio, ma semplice designazione a cariche direttive di uomini rappresentanti una tendenza comune: quella del Fascismo, e fedeli ad una disciplina comune: quella del Fascismo* ».

Così, secondo « Il Lavoro Fascista » *saranno le* « *elezioni* » *che ci ha annunciate prossime in tutte le Confederazioni sindacali di imprenditori e di lavoratori, a somiglianza di quanto è stato fatto dalla Confederazione dei commercianti. Ebbene, staremo a vedere senza nessuna sofferenza* « *nostalgica* »; *e può anche darsi che l'avvenimento possa interessarci. Non si sa mai! Non che ci aspettiamo che gli* " *organizzati* „ *abusino della libertà loro concessa di scegliere i propri dirigenti, per la buona ragione che, i* candidati *dovendo essere dei fascisti, la disciplina del partito impedirà concorrenze ed esibizioni che avrebbero soltanto valore personalistico. La stessa remora varrà, del resto, anche per gli organizzati* votanti, *in quanto si afferma che, aderendo al sindacato professionale, essi avrebbero data incondizionata adesione alla politica del Regime. In realtà ciò non è scritto nella legge sindacale, la quale esige nei soci del sindacato riconosciuto soltanto la* buona condotta politica e morale dal punto di vista nazionale; *ma se lo dice* « Il Lavoro Fascista », *che è il depositario del verbo sindacale, bisogna pure credergli. Anche a prenderlo in parola, si potrebbe peraltro osservare come male si confonda la politica del Regime la quale potrebbe essere buona, colla politica del sindacato professionale che potrebbe essere cattiva. E, in questo caso, perchè non dovrebbe affiorare e concretarsi lo stato d'animo di censura e la volontà di cambiare davvero i dirigenti? Ma in concreto, in quale misura questa libertà di critica e di scelta, che pure non esca dal campo fascista della disciplina e degli uomini, può essere concepibile e consentita?*

Ecco: più consideriamo le straordinarie prospettive delle cosidette elezioni-designazioni che si preparano nel campo sindacale; e più ci convinciamo che esse non possono avere alcun valore determinativo: Gli organizzati sono ormai abituati al mutamento d'autorità, e repentino, anche dei massimi dirigenti confederali; e, dacchè non se ne stupiscono, a che scopo disturbarli per un atto che non potrà aver nessuna effettiva influenza sull'indirizzo e sugli uomini dirigenti dell'organizzazione delle quali sono tesserati?

Noi pensiamo, modestamente, che le elezioni sindacali potranno essere una cosa seria ed un atto positivo soltanto il giorno in cui in Italia si inizierà, finalmente, l'applicazione integrale e regolare della legge sindacale 3 aprile 1926, art. 12 compreso, e quindi col minimo indispensabile di libertà di opinione e manifestazione, entro e fuori del sindacato unitario rappresentativo. Ma non insistiamo nella dimostrazione, perchè è pur recente l'alzata di voce del « Lavoro Fascista », *contro l'Istituto cattolico di attività sociali, che pretenderebbe (nientemeno!) riunire per gruppi professionali, e sul terreno culturale, i laureati e professionisti cattolici militanti.*

Che diamine! E' vero che esistono un articolo 12 della legge sindacale ed un punto III della Carta del Lavoro; chiarissimi nell'attestare il diritto alla esistenza delle associazioni professionali di fatto; ma essi sono buoni tutt'al più per epater *il pubblico internazionale e per chiudere la bocca ai maligni che dubitano esista, in Italia, la libertà sindacale. Poichè ad invocare il testo di una legge fascista, c'è pericolo di passare per sovversivi, è quindi opportuno non insistere. Meglio è attendere le annunciate elezioni sindacali, con tutti i significativi insegnamenti che se ne potranno trarre a conforto dell'eccellenza di un sistema e della bontà di un metodo.* m.

Istituzioni dopolavoriste e società mutue
Una convenzione nazionale

Tra l'*Opera nazionale Dopolavoro* e l'*Ente nazionale della Cooperazione*, per la dipendente *Federazione Nazionale delle Società Mutue*, è stata elaborata una *convenzione* per fissare i limiti delle rispettive competenze. E' una disciplina che si imponeva; e della quale più volte ebbimo a rilevare l'opportunità, sopratutto a seguito di episodi e fatti specifici sottopostici dai nostri amici corrispondenti.

In massima si stabilisce dunque: *a*) che le *istituzioni dopolavoristiche*, le quali svolgono anche *attività di carattere mutualistico*, si iscrivano (per questa loro speciale attività) alla *Federazione Nazionale delle Società Mutue*, congruamente contribuendo ed attenendosi alle discipline, in materia, da essa segnate; *b*) che le *associazioni mutualistiche*, le quali svolgano anche *attività di carattere dopolavoristico* (educativo, culturale, ricreativo, ginnico-escursionistico-sportivo, ecc.), si iscrivano (per questa loro speciale attività) all'*Opera Nazionale Dopolavoro*, tesserando almeno il 50 per cento dei suoi soci oltre ad un contributo capitario per ogni iscritto alla sezione dopolavoristica.

Questo accordo viene a regolare delle situazioni che altrimenti si sarebbero protratte in modo poco decoroso e contradditorio. La pretesa dell'Opera Dopolavoro di considerare e trasformare in sue sezioni non poche delle Mutue esistenti, quando mutualistica economica o sanitaria era di esse l'attività essenziale, sarà così impedita. Ma a parte ciò, per noi che pensiamo abbia torto la Federazione nazionale delle Mutue a restare alle dipendenze dell'Ente della Cooperazione ed a limitare la sua sfera di attività alle mutue cosidette « libere » o generiche ed alle mutue sanitarie (anzichè costituirsi in Ente nazionale autonomo che abbracci tutte le istituzioni e manifestazioni associative e assicurative della mutualità e della previdenza e specialmente le Casse mutue categoriali paritetiche) l'accordo ha importanza per il domani. La mutualità libera o generica è destinata a restringersi sempre più come espressione di una attività solidaristica economica; e le Mutue libere, per sopravvivere, dovranno fatalmente trasformarsi in istituzioni di ritrovo educativo, per il quale l'esercizio della mutualità volontaria, irrilevante come valore economico, avrà una portata grande come educazione morale alla previdenza ed alla solidarietà fraterna. Questo processo che era già palese fin da alcuni anni or sono, si è in seguito sensibilmente accelerato. I dirigenti del movimento mutualistico non sembra, però, che ne abbiano una chiara percezione e visione; e perciò: o puntano quasi unicamente sulla mutualità sanitaria (funzione anche questa che ha valore di formazione morale e di avviamento tecnico, quindi funzione contingente), oppure sognano rinvigorimenti impossibili della mutualità libera. Non dovrebbe essere difficile, quando si ha il controllo monopolistico di tutte le attività della vita sociale ed associativa, il saper prevedere i processi di sviluppo delle diverse forme ed il saper assegnare ad ogni branca il suo specifico ruolo, senza che l'intreccio delle manifestazioni multiple provochi interferenze appesantitrici.

Per chi sappia come la vita collettiva dei lavoratori (quella che può avere una efficacia grande di educazione) si svolge in gran parte nelle modeste sedi delle mutue ritrovo, le questioni che le riguardano assumono una importanza non trascurabile. Perciò ritorneremo su questi aspetti del problema organizzativo dei lavoratori, trattando prossimamente dei compiti e delle possibilità del Dopolavoro.

Vita internazionale sindacale e sociale

Il riconoscimento giuridico dei sindacati in Giappone

Nonostante l'accanita opposizione delle organizzazioni padronali, il Governo giapponese è riuscito a far approvare dal Parlamento la legge che conferisce riconoscimento giuridico ai sindacati professionali in quanto si adeguino a determinate norme statutarie e di azione, e ne disciplina l'attività collettiva consentendo lo sciopero. E' ora intenzione del Governo di elaborare una legge che disciplini la stipulazione e l'applicazione dei contratti collettivi di lavoro.

Sarà interessante esaminare più minutamente le disposizioni di questa nuova legislazione la quale è oltremodo notevole, come quella che viene dal più evoluto e solido Stato dell'Asia Orientale. Notevole intanto il fatto che lo Stato riconosca il fenomeno sindacale e lo disciplini e ne ammetta l'attività anche sotto forma di sciopero, quando contenuta nei termini dell'azione professionale ed economica, senza far luogo ad una sua propria organizzazione sindacale e senza prestabilite preferenze fra quelle esistenti. Naturale che, in sede di disciplina dei rapporti collettivi di lavoro, il problema della unificazione della rappresentatività sindacale, sia pure in organi e forme di secondo grado, debba necessariamente presentarsi ed imporsi. L'esperienza giapponese merita di essere seguita con diligente attenzione, perchè potrebbe fare testo presso le giovani formazioni statali autonome che si vanno preparando nell'Asia orientale, a differenza della poco persuasiva esperienza sociale cinese, la quale si impernia sulla subordinazione al partito nazionalista.

Misure contro le intimidazioni sindacali in Finlandia

Tra le leggi autoritarie che il movimento « lappista » ha determinato, non va ignorata quella del 19 dicembre 1930, come destinata ad « assicurare la pace industriale ». Si è precisamente ripetuto il caso dell'Austria, dove il movimento delle Heimveheren ha prodotto, nel campo sociale, la legge cosidetta « contro il terrore sindacale ».

La legge finlandese, oltre alcuni emendamenti al Codice penale, hanno appunto lo scopo: di proteggere nel modo più efficace i lavoratori e gli imprenditori non organizzati contro la pressione arbitraria di talune organizzazioni, e di impedire l'impiego di certi metodi di lotta adottati durante i più recenti conflitti del lavoro, fra i quali la intimidazione nel luogo stesso del lavoro.

E perciò: chi con la violenza, con la minaccia, *impedisce* ad altri *di eseguire o di dare del lavoro;* chi *costringe* o tenta di costringere dei *lavoratori a partecipare ad uno sciopero* od *a lasciare il luogo di lavoro* o *a non cercare lavoro*, oppure costringe o tenta di costringere degli imprenditori *a cessare il lavoro, a licenziare* o *a non assumere dei lavoratori; chi tenta costringere* lavoratori od imprenditori *ad aderire ad una data organizzazione* o ad abbandonarne una diversa: sarà punito colla prigione per il massimo di un anno, oppure con una ammenda equivalente, salvo le maggiori sanzioni previste per la particolarità dei casi.

Questa la sostanza della legge che, se pure non potrà non avere efficacia restrittiva sull'azione sindacale, non risolverà certo la questione della cosidetta « libertà di lavoro ». Perchè movimento sindacale e libertà di lavoro non si conciliano; e l'azione sindacale è sempre, apertamente o copertamente, in atto od in potenza, una violazione della libertà individuale di assumere o di dare lavoro. Il fine del movimento sindacale non può non essere il monopolio del mercato di lavoro, professionale o di branca, con tutte le asprezze od anomalie che ne conseguono.

Da questa contraddizione non si può uscire che: o colla abolizione delle associazioni sindacali (il che non è più possibile), oppure col riconoscimento legale delle associazioni sindacali o la disciplina dei rapporti collettivi di lavoro. Pertanto la legge finlandese potrà anche essere efficace nei confronti di atti ed episodi eccessivi, non sempre necessari per una reale azione sindacale; ma sostanzialmente avrà il risultato pratico della legge sindacale Baldwin in Inghilterra o della legge contro il terrore sindacale in Austria; e cioè: zero. Non è con questi ripieghi che si risolve una grande questione come quella del sindacato e della sua disciplina di vita e di azione.

Il ritiro del progetto sindacale in Inghilterra

Un emendamento liberale in sede di Commissione parlamentare, col quale si definiva non legale lo sciopero in determinati casi e nei confronti di talune attività di interesse pubblico, ha prodotto la modificazione profonda del progetto di legge patrocinato dal Governo laburista in revisione della nota legge sindacale Baldwin del 1926; e lo ha quindi indotto al ritiro per la richiesta stessa del Consiglio centrale delle Trades Union.

L'emendamento liberale era sopratutto pericoloso per la ambigua interpretazione a cui poteva prestarsi. Esso diceva infatti che « *uno sciopero è illegale, non solo se crea pericoli per la sicurezza della comunità o per una sezione di essa, ma anche se intralcia la regolare distribuzione di viveri, di combustibili e delle altre necessità della vita* ». A questa stregua lo sciopero minerario del Galles, in quanto ha tolto ad una forte sezione della comunità gallese la possibilità di fornirsi per quasi un mese di combustibile, poteva essere dichiarato illegale.

Può darsi che il Governo laburista presenti più tardi un progetto di legge puro e semplice che dichiari abrogata la legge Baldvin, dato che alla riforma le Trades Union tengono, sopratutto come soddisfazione morale. Ma è un fatto che, ogni qualvolta si cerca di interpretare giuridicamente il diritto sindacale, si arriva a definizioni che contrastano colla assoluta libertà di coalizione e di sciopero. Ai Comuni si è un po' ripetuto il caso di Ginevra, dove nella Conferenza del Lavoro del 1927 furono proprio i delegati operai, propugnatori del disegno di convenzione sulla libertà sindacale, che ne chiesero il ritiro dall'ordine del giorno: a seguito di una interpretazione elaborata in sede di Commissione e che essi ritennero troppo pericolosa per la « libertà » dei sindacati. In realtà, quando dal terreno pratico dell'azione e dal campo dei fatti si sale a definizioni di ordine giuridico, le conclusioni risultano necessariamente « disciplinatrici » piuttosto che « libere ».

Anche in Inghilterra si finirà bene per approdare a qualche cosa di più sostanzialmente risolutivo, che non sia la disputa sul diritto di sciopero e sui suoi limiti. La realtà sindacale ed economica impongono soluzioni ben più organiche e proficue per la comunità nazionale.

Le Camere del Lavoro e la dittatura in Jugoslavia

In Jugoslavia (come in Austria) le Camere del Lavoro sono degli organismi di diritto pubblico cui sono assegnati alti compiti di studio e di vigilanza e che rappresentano gli interessi generali delle classi lavoratrici analogamente alle Camere di Commercio ed alle Camere dell'Industria per gli altri ceti sociali. In Jugoslavia dove, il movimento sindacale è assai più debole che non in Austria, le Camere del Lavoro rendono benefici ancora più sensibili ai lavoratori, in quanto costituiscono il solo mezzo valido di incontro e di espressione dei loro interessi.

Il regime dittatoriale del generale Zirkovich pare ora intenzionato di togliere a questi Istituti l'autonomia di decisione e l'ordinamento democratico previsti nella legge costitutiva. Si impedisce la convocazione del corpo elettorale che dovrebbe rieleggere le cariche direttive; si impedisce anche la convocazione delle assemblee plenarie. Contro questi fatti il Comitato centrale delle Camere del Lavoro ha vivamente protestato in una sua recente riunione.

Il Governo dittatoriale (che ha già quasi del tutto dissolte le formazioni sindacali libere, sotto l'accusa di tendenze ed attività comuniste) pare intenda sostituirle con degli organismi professionali a carattere obbligatorio e quindi direttamente controllati dalla autorità pubblica. Gli esponenti del movimento sindacale libero temono che questo tentativo (assai favorevolmente visto dalle organizzazioni padronali) sia fatto per legalizzare un peggioramento delle condizioni contrattuali e della legislazione sociale in vigore.

Certo che il dar vita ad un sindacalismo giuridico unitario in uno Stato dittatoriale che non ha fatto nulla per facilitare la inserzione nel tessuto costituzionale delle volontarie formazioni politiche e sindacali, non si presenta come una novità di progresso, ma piuttosto come uno strumento di maggiore compressione e reazione.

Il Codice delle leggi del lavoro

La Commissione ministeriale incaricata di studiare il coordinamento e l'aggiornamento delle leggi sociali e del lavoro, dovrà presentare entro il corr. aprile le sue concrete proposte al Ministero delle Corporazioni. La questione interessa sempre i maggiori giornali. Un quotidiano romano « *La Tribuna* » contesta che sia diventata ingombrante e anacronistica ogni e qualsiasi legislazione del lavoro; perchè, aggiunge, « ancora non siamo in pieno regime di contratti di lavoro » e poi perchè « è bene che alcuni capisaldi generalizzatori, in fatto di rapporti di lavoro, siano fissati per legge e sottratti al fluttuante impero dei contratti collettivi di lavoro ». Ecco dunque due aspetti importanti: conservazione-riordinamento della legislazione buona ed attuale, codificazione delle norme contrattuali di garanzia, pei quali anche altre autorevoli voci si levano e si pronunciano.

* * *

Il nostro compito di volgarizzazione schematica non cesserà col lavoro della Commissione di studio; che anzi potrà ricevere dalle sue conclusioni, quando note, impulso per continuare più intensamente. Abbordiamo intanto la complessa questione delle

Assicurazione obbligatorie

che nell'ordine cronologico sono state adottate in Italia per i seguenti rischi: infortuni sul lavoro degli operai (1898-1904, sussidio di maternità, (1910), infortuni sul lavoro agricolo (1917), disoccupazione involontaria (1919) invalidità e vecchiaia (1919), tubercolosi (1927), malattie professionali (1929), Cassa malattia marittimi e aerei (1929), Cassa malattia addetti al commercio (1929). Occhio alle date! (diciamo ai giovani), perchè si abbia la umiltà di ammettere che le assicurazioni sociali in Italia non sono incominciate nel 1923, nè hanno il loro testo fondamentale nella Carta del Lavoro. Molto è stato fatto in questi ultimi anni, nonostante le difficoltà dell'economia generale, e come nuove leggi e come miglioramenti di quelle già esistenti; e molto di più potrà essere fatto bene ordinando le molteplici iniziative particolari nel campo delle malattie. Ma sarebbe ininteligente (a non dire altro) tirare un frego sull'opera svolta nel periodo precedente al regime attuale.

Assicurazioni infortuni-malattie professionali

Delle assicurazioni esistenti vogliamo brevemente esaminare due forme; le quali, pur rispondendo alla legge più antica (*infortuni operai*, 1904, completata nel 1917 con quella sugli *infortuni agricoli*) ed alla legge più recente (*malattie professionali*), costituiscono un identico tipo di legislazione per un rischio che si differenzia soltanto nel modo con cui il danno fisico viene inferto al lavoratore.

I capisaldi della *legge infortuni nell'industria* sono troppo noti perchè occorra qui richiamarli; e la *legge infortuni in agricoltura* se ne differenzia soltanto per la minore entità degli indennizzi economici previsti per l'inabilità, temporanea o p permanente, parziale o totale. La *legge sulle malattie professionali* è buona, e non si può che augurarne l'ampliamento attraverso l'esperienza pratica e clinica.

Questa legislazione (i cui oneri assicurativi giustamente sono posti a carico delle imprese ed aziende), deve essere unificata e riformata: *tutti i lavoratori* debbono essere *assicurati* contro l'infortunio violento o la debilitazione fisica conseguente alla natura del lavoro, senza eccezioni. La tecnica assicurativa ha già trovato le formule per contemperare l'onere alla entità accertabile del rischio; e da questo lato non ci possono essere difficoltà nè incognite. *Tutte le cure sanitarie dell'infortunato* e del rovinato debbono essere *assunte dall'organo assicuratore* (salvo le più immediate da parte delle imprese) *senza scontinuità* e debbono essere *efficaci e complete*. Il danno fisico e materiale permanente deve essere indennizzato in misura sufficiente a *compensare la minore capacità di lavoro;* quindi, normalmente, il pagamento in rendita delle indennità per invalidità notevoli.

Sulla possibilità di *allargare la tabella delle malattie professionali*, da considerarsi come *indennizzabili*, si potrà anche discutere a lungo; quando peraltro il lavoratore abbia subito, ed in ogni caso, *l'assistenza sanitaria* da parte di una *generale assicurazione malattie*, sentirà un sensibile sollievo alle sue sofferenze ed avrà una possibilità, economica e sanitaria, di curarsi: prevenendo o ritardando una sicura invalidità. Ed ecco come i problemi dell'assicurazione sociale si allacciano e si legano: *assicurazione generale malattie, assicurazione generale infortuni-malattie professionali;* sono due formidabili strumenti di presidio e di reintegrazione della forza produttiva italiana. E non è tanto questione di costo, quanto di buona volontà e decisione. Non bisogna disperare che ci si arrivi, e non molto tardi.

Il progressivo sviluppo della Cassa nazionale infortuni

Con il R. Decreto 16 maggio 1926, n. 853 fu dato alla *Cassa Nazionale Infortuni* un nuovo ordinamento, assai più consono alle sue finalità; che, conferendole una non più discutibile fisonomia di organo parastatale, ne ha accentuato la caratteristica di Ente-tipo nel campo assicurativo per il più benefico e tecnico sviluppo del suo specifico compito sociale.

Alla nuova amministrazione è toccato così l'arduo compito e la grave responsabilità di applicare nuove direttive, ritemprando l'efficienza dell'Istituto entro una più rispondente compagine di organi e di funzioni.

Sua prima cura è stata quella di gettare le basi del nuovo ordinamento della Cassa, consacrate nello Statuto approvato con R. Decreto 13 agosto 1926, n. 1678; indi ha affrontato il problema delicato e complesso della revisione di tutti i servizi centrali e periferici, allo scopo di rendere più agile ed economica la struttura dell'Ente.

Del progressivo sviluppo delle operazioni dell'Istituto dal 1884 ad oggi affrono la prova le cifre sintetiche che qui si accennano: *mercedi assicurate*, dalla media di 110 milioni annui nel triennio 1899-901 a 220 milioni annui nel 1904-906, ai 501 milioni annui nel 1913-15, ai 5 miliardi annui nel quadriennio 1925-28, agli oltre 7 miliardi nel 1929; *premi incassati*, da 1.500 mila all'anno nel 1899-901, ai 6 500 mila nel 1904-906, ai 13 milioni nel 1913-15, ai 150 milioni circa nel 1925-28, ai 200 milioni circa nel 1929. Sono cifre così significative che non abbisognano di illustrazione. E ancora più grandiose sarebbero, specialmente sotto l'aspetto delle prestazioni date agli assicurati, se una saggia decisione unificasse la gestione del rischio in un solo istituto a fini, non soltanto di indennità economica, ma di difesa sociale e di rivalorizzazione delle capacità produttive.

Contratti collettivi di lavoro registrati e pubblicati

194. Contratto nazionale di lavoro per le *maestranze* addette alla *tessitura serica*.
195. Modificazioni al regolamento per il *personale* della *Banca* Popolare Cooperativa Anonima di Novara.
196. Contratto collettivo di lavoro — integrativo del contratto nazionale di lavoro per i *dipendenti da agenzie di viaggio e turismo* — riguardante il personale della Ditta Thos Cook & Son.
197. Contratto nazionale di lavoro per i *lavoratori d'albergo*.
198. Contratto collettivo di lavoro per gli *impiegati dipendenti da imprese e ditte* esercenti pubblici *servizi automobilistici di linea* nelle provincie di Ancona, Macerata, Ascoli Piceno, Pesaro, Urbino, Chieti, Teramo e Pescara.
199. Contratto nazionale di lavoro per gli *operai dipendenti* dalle *aziende di panificazione*.
200. Accordo economico collettivo per la *disciplina della vendita del latte* nella città di Roma.
201. Contratto di lavoro per gli *esattori-venditori* (piazzisti) dipendenti della Società Anonima Italiana *Compagnia « Singer »*.
202. Contratto collettivo di lavoro per gli *operai* delle provincie della regione lombarda *addetti all'industria delle armi da caccia*.
203. Accordo per la riduzione delle paghe alle *maestranze* degli *stabilimenti* di produzione della *seta artificiale*.
204. Contratto collettivo di lavoro — integrativo di quello nazionale — per i *tipografi dei giornali* delle provincie di Udine, Piacenza, Bergamo, Fiume, Pola, Messina, Milano, Brescia, Venezia, Varese, Trieste Trento e Vicenza,

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti

327. Conversione in legge, con modifiche, del R. Decreto-Legge 3 aprile 1930, n. 682 recante norme tecniche ed igieniche di edilizio per le località sismiche. Legge 6 gennaio 1931, n. 92. (« Gazzetta Ufficiale » 18 febbraio 1931, n. 40).

Conferimento alle Sezioni e Sottosezione del Consiglio nazionale delle Corporazioni delle attribuzioni e dei poteri propri delle Corporazioni contemplati nell'art. 3 della Legge 3 aprile 1926, n. 563. Decreto Ministeriale 27 gennaio 1931 (« Gazzetta Ufficiale » 20 febbraio 1931, n. 42).

345. Approvazione del testo unico delle leggi e decreti per la protezione della selvaggina e per l'esercizio della caccia. Relazione e R. Decreto 15 gennaio 1931, n. 117 (« Gazzetta Ufficiale » 21 febbraio 1931, n. 43).

349. Nuovo ordinamento della Giustizia Militare. Regio decreto-legge 26 gennaio 1931, n. 122 (« Gazzetta Ufficiale » 23 febbraio 1931, n. 44).

392. Approvazione dei protocolli di Ginevra del 1920 e del 1929 per lo statuto della Corte Permanente di Giustizia Internazionale, nonchè del Protocollo di Ginevra del 1929 relativo alla adesione degli Stati Uniti allo statuto della Corte medesima. Regio decreto 11 dicembre 1930, n. 1911. (« Gazzetta Ufficiale » 2 marzo 1931, n. 50).

Norme per l'applicazione del R. decreto-legge 27 dicembre 1930, n. 1835 concernente l'esonero doganale a favore delle nuove iniziative industriali. Decreto Ministeriale 27 gennaio 1931 (« Gazzetta Ufficiale» 6 marzo 1931, n. 54).

Fissazione della decorrenza dell'obbligo per i datori di lavoro di assumere il personale addetto al commercio pel tramite degli uffici di collocamento. Decreto Ministeriale 25 febbraio 1931, (« Gazzetta Ufficiale » 6 marzo 1931, n. 54).

403. Conversione in legge del R. decreto-legge 30 aprile 1930, n. 431 contenente riforma delle tasse sulle successioni e sulle donazioni. Legge 9 febbraio 1931, n. 155 (« Gazzetta Ufficiale » 7 marzo 1931, n. 55).

405. Provvedimenti a favore delle industria della pesca. Regio decreto 19 gennaio 1931, n. 149 (« Gazzetta Ufficiale » 7 marzo 1931, n. 55).

Contributi integrativi a carico dei datori di lavoro rappresentati dalla Confederazione Generale fascista della industria italiana. Decreto Ministeriale 3 marzo 1931 (« Gazzetta Ufficiale » 7 marzo 1931, n. 55).

409. Approvazione delle norme per la esecuzione del VII censimento generale della popolazione del Regno e dei censimenti nelle Colonie di diretto dominio e nei possedimenti italiani. Regio decreto 26 febbraio 1931, n. 166 (« Gazzetta Ufficiale » 9 marzo 1931, n. 56).

410. Coordinamento delle norme sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi del lavoro con quelle sul trattamento giuridico-economico del personale delle ferrovie, tramvie, e linee di navigazione interna in regime di concessione. Regio decreto 8 gennaio 1931, n. 148 (« Gazzetta Ufficiale » 9 marzo 1931, n. 56).

429. Delimitazione e descrizione delle zone di vigilanza doganale. Regio decreto 16 febbraio 1931, n. 161 (« Gazzetta Ufficiale » 12 marzo 1931, n. 59).

439. Confisca dei beni senussiti in Cirenaica. Regio decreto 22 dicembre 1930, n. 1944 (« Gazzetta Ufficiale » 13 marzo 1931, numero 60).

446. Modifica dell'art. 41 lettere a) e b) del R. decreto 1 luglio 1926, n. 1130 contenente norme per la attuazione della legge sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi del lavoro. Regio decreto 15 gennaio 1931, n. 200 (« Gazzetta Ufficiale » 14 marzo 1931, n. 61).

457. Norme per l'ordinamento della istruzione musicale ed approvazione dei nuovi programmi di esame. Regio decreto 11 dicembre 1930, n. 1945 (« Gazzetta Ufficiale » 16 marzo 1931, n. 62).

Giudicati e interpretazioni

Il contratto nazionale viaggiatori di commercio ed i viaggiatori addetti all'industria.

Una vertenza intorno alla applicabilità del contratto nazionale viaggiatori e piazzisti di commercio ai viaggiatori addetti alla industria, è stata recentemente discussa davanti alla magistratura del lavoro di Ancona.

La applicabilità del contratto era sostenuta dall'Unione Sindacati addetti al commercio; la inapplicabilità invece dalla ditta citata coll'appoggio della rispettiva organizzazione. *La sentenza della magistratura stabilisce che il contratto collettivo nazionale dei viaggiatori e piazzisti del commercio non sia applicabile ai viaggiatori addetti all'industria;* e che a questi, quindi, siano applicabili soltanto le tutele previste dalla legge sull'impiego privato.

Quesiti e chiarimenti

Maternità e sussidio di disoccupazione.

Lettore varesino. — « Desiderò sapere se alle donne puerpere deve essere corrisposto il sussidio di disoccupazione nel periodo di puerperio ed anche nell'eventuale periodo di malattia susseguente il parto, e se in ragione di L. 3,75 o 4,25 giornaliere ».

Secondo le norme della legge 13 *maggio* 1929 *sulla* « Tutela delle operaie ed impiegate durante lo stato di gravidanza e puerperio » *entrata in vigore il* 9 *ottobre* 1930, *alla puerpera spettano: un sussidio fisso di parto in* L. 150 (L. 100 *in caso di aborto*); *il sussidio giornaliero della Cassa disoccupazione corrispondente alla categoria del contributo pagato che è per la massima (base* L. 10 *di paga) di* L. 3,75 *al giorno, e aumentato di* 50 *centesimi che lo portano a* L. 4,25; *la corresponsione di questo sussidio giornaliero per i due mesi di assenza normale dal lavoro (un mese prima ed un mese dopo il parto), e per il periodo di eventuale malattia derivante dal parto; la conservazione del posto per tutto il periodo del puerperio e di malattia conseguente. Nel n.* 11-1930 *della nostra Rivista p.* 22 *trovate estesamente illustrata la legge che vi interessa. Quanto alle modalità del pagamento del sussidio, informatevi presso la sede dell'Istituto di Previdenza sociale o suo ufficio corrispondente, oppure presso l'Ufficio municipale.*

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI
Direzione Generale - ROMA

PERSONE ASSICURATE - 1 MILIONE
CAPITALI ASSICURATI - 12 MILIARDI

LA PREVIDENZA È LA VIRTÙ DEI SAGGI
L'ASSICURAZIONE SULLA VITA È LA PIÙ COMPLETA
E LA PIÙ PERFETTA FORMA DI PREVIDENZA

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

è il più forte Ente assicurativo dell'Europa continentale: le sue Polizze sono garantite dallo Stato;
oltre che dalle sue ingenti riserve ordinarie e straordinarie; ha adottato svariate forme di assicurazione vita — tra le quali le Assicurazioni Popolari senza visita medica e con premi pagabili a rate mensili — adatte a tutte le classi sociali, anchè le meno abbienti;
compreso della sua missione altamente sociale, ha svolto un vasto programma di assistenza sanitaria, realizzando una serie di facilitazioni e di provvidenze a favore dei suoi assicurati, allo scopo di salvaguardare la loro sanità fisica e di prolungare la loro vita.

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, ha Agenti Generali in tutte le città del Regno, nelle Colonie e all'Estero.

L'abbonamento al servizio di Consulenza (*che è sempre cumulativo coll'abbonamento alla* Rivista), *dà diritto a informazioni e indicazioni su tutte le questioni e problemi del lavoro. Le risposte sono date* verbalmente *a chi si reca in sede nelle ore di ufficio, o per* iscritto *a chi accluda francobollo per l'affrancatura.*

Abbonamento annuo alla Rivista-Consulenza L. 20

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, VIALE PIAVE, 12

La Rivista

I Problemi del Lavoro

E' IN VENDITA NELLE SEGUENTI LOCALITA':

Alessandria: Libreria Bertolotti, Corso Roma, 36 - *Bergamo*: Marcassoli Camilla, Via Pignolo, 55 - *Biella* (Vercelli): Edicola Stazione - *Bologna*: Ufficio Nazionale Distribuzione Pubblicazioni - *Genova*: Agenzia Tardito, Via E. Vernazza - *Milano*: Edicole Imbocco Galleria Vittorio Emanuele; Crocicchio Circonvalazione-Bergamo-Lamarmora; Via Tivoli-Angolo Ponte Vetero; Interno Stazione Ferrovia Nord; Angolo via S. Gregorio-Via Settembrini; Piazza Fontana; Dietro il Duomo-Imbocco Corso Vittorio Emanuele - *Napoli*: Libreria Ceccoli, Via Roma, 396 - *Novacchio* (Pisa): Pucciarelli Adamo - *Palermo*: Agenzia Villanova Fernando, Via Vanellone, 10 - *Pra* (Genova): Bavastro Luigi - *Reggio Calabria*: Vincenzo Surace, Corso Garibaldi - *Reggio Emilia*: Perrera Giuseppe, Via S. Pietro Martire, 5 - *Roma*: Edicola Orsi, Piazza S. Silvestro; Celeste Arancio, Largo Argentina, angolo Cestari - *Saluzzo* (Cuneo): Martino Antonio, Corso Roma - *Sampierdarena* (Genova): Agenzia Gaggiolo Mario - *Sarzana* (Spezia): Carlo Zappa, Cartoleria «Civica», Via Mazzini, 53 - *Savona*: Ufficio Nazionale Distribuzione Pubblicazioni - *Schio*: Munari Giuseppe, Chiosco Viale Trento e Trieste - *Siena*: Boldrini Guglielmo, Via Calzoleria, 6 - *Spezia*: Goboardi Giusto, Via Garibaldi, Angolo via Cavour - *Taranto*: Fratelli Filippi, Via Archita, 15 - *Torino*: Prina e Rosso, Via Battisti, 2 - *Trieste*: Libreria Treves-Zanichelli, Corso Vittorio Emanuele III, 27.

Gli amici della Rivista possono cooperare per la creazione di rivendite in altre città e centri. Chiedere le condizioni alla nostra *Amministrazione in Milano - Via Manfredo Fanti*, 2 (114).

L' **A. N. S. Problemi del Lavoro** si propone di divulgare e discutere, in linea teorica e pratica, tutti i problemi e le questioni del lavoro, mantenendosi in una sfera strettamente obbiettiva e culturale.

L'opera sua si svolge nell' interesse dei lavoratori: quindi in integrazione degli istituti ai quali è per legge affidata la rappresentatività unitaria e riconosciuta nel campo contrattuale, cooperativo, mutualistico, assistenziale, educativo.

L'attività della **A. N. S. Problemi del Lavoro**, si concreta praticamente:

a) in un ufficio studi per i problemi dell'organizzazione e della legislazione;

b) in un servizio di consulenza per i lavoratori, gli studiosi ed i cittadini in genere, soci e non soci della Associazione.

c) nella pubblicazione di un periodico che tratta i problemi di attualità ed il notiziario sindacale e legislativo.

Diventano soci effettivi della **A. N. S. Problemi del Lavoro**. soltanto quei cittadini che l'Ufficio Esecutivo, a suo giudizio insindacabile, ritenga di poter ammettere.

Sono, comunque, condizioni indispensabili per i richiedenti:

a) l'accettazione integrale e convinta delle premesse teoriche e programmatiche e delle norme costitutive;

b) l'aver compiuto i ventun'anni di età;

c) l'aver già data positiva dimostrazione di interessamento ai problemi del lavoro nel campo dell'azione o dello studio.

"IL LAVORO"

giornale quotidiano, *che escele a GENOVA sotto la direzione politica dell'on. GIUSEPPE CANEPA,*

è in vendita nelle seguenti località:

Bologna: Agenzia giornalistica Fratelli Cattaneo - *Bolzano*: S.A.F. Stazione Ferroviaria - *Firenze*: Piazza Duomo; Stazione; Portici Posta Centrale - *Milano*: Stazione Centrale; Piazza Duomo; Piazza Arcivescovado; Largo Cairoli; Corso Vittorio Emanuele; Via Principe Umberto; Corso Buenos Aires; Via Boccaccio; Via Ponte Seveso - *Roma*: S.A.F. Stazione Termini; Piazza S. Silvestro - *Torino*: Via Battisti; S.A.F. Via Pernicaia - *Trieste*: S.A.F. Stazione Ferroviaria - *Venezia*: S.A.F. Stazione Ferroviaria.

Abbonamento annuo a «**IL LAVORO**» . . . . . **L. 52,—**
(Salita Di Negro, 7 - Genova)

AAbbonamento cumulativo «**IL LAVORO**» - «**I PROBLEMI DEL LAVORO**» . . . . . » **62,—**
(Via Manfredo Fanti, 2 - Milano)

PUBBLICAZIONI IN VENDITA

«*Origini, ordinamento, finalità, compiti*» dell'A. N. S. Problemi del Lavoro . . . . . L. 1.—

«*Punti fermi*» - Rinaldo Rigola - Il pensiero dell'A.N.S. nel quadriennio 1927-1930 . . . . . » 5.—

«*Camillo Prampolini ed i lavoratori reggiani*» di Giovanni Zibordi . . . . . » 8.—

«*Rinaldo Rigola ed il movimento operaio biellese*». Autobiografia . . . . . » 12.—

«*Sindacalismo e riformismo nel Parmense*» di Biagio Riguzzi . . . . . » 10.50

«*Il superamento del marxismo*» di Henri de Man - Traduzione di Alessandro Schiavi (due volumi) . . . . » 35,—

«*La gioia nel lavoro*» di Henri de Man - Traduzione di A. Schiavi . . . . . » 25.—

«*Il Sindacalismo in Russia*» di C. Alessandri . . . » 15,—

«*Il Sindacalismo in Inghilterra*» di L. A. Miglioranzi » 15,—

«*Le assicurazioni sociali al Congresso nazionale di Trieste*» (Novembre 1921). . . . . » 5 —

«*Russia sindacale*» - Giuseppe Bianchi . . . . . » 30.

«*L'economia capitalista e l'inchiesta sulla produzione* Gino Baldesi . . . . . » 15.—

«*La Confederazione generale del Lavoro - Relazioni congressuali*» - 1906-1908 . . . . . » 5.—
1908-1911 . . . . . » 5.—
1911-1914 . . . . . » 8.—
1914-1921 . . . . . » 10.—
1921-1924 . . . . . » 20

«*La Confederazione generale del Lavoro - Resoconti dei Congressi nazionali*»
Modena 1908 . . . . . » 15.—
Padova 1911 . . . . . » 15.—
Mantova 1914 . . . . . » 15.—
Livorno 1921 . . . . . » 20.—
Milano 1924 . . . . . » 15.—

«*I Problemi del lavoro*» (1927-1928). Raccolta rilegata con indice . . . . . » 40,—

«*I Problemi del Lavoro* (1929-1930) - Raccolta rilegata con indice . . . . . » 40,—

«*Il movimento sindacale nel Belgio*» - Cornelio Mertens (In francese) . . . . . » 3.—

«*Il movimento sindacale in Inghilterra*» - Walter Citrine - (In francese) . . . . . » 5.—

«*Venticinque anni di movimento sindacale internazionale*» - Giovanni Sassenbach - (In francese) . . . » 5.—
desco . . . . . « 5.—

«*Il movimento sindacale in Svezia*» - Sigfrido Haussin (In francese) . . . . . » 3.—

«*Il movimento sindacale in Germania*», con un capitolo sui «*Sindacati dei lavoratori non manuali*» - Riccardo Seidel (In francese) . . . . . » 5.—

«*La protezione della gioventù operaia*» F.S.I. - Amsterdam (In francese . . . . . » 5.—

«*La Federazione sindacale internazionale*» - Edizione italiana (1923) - Temi informativi . . . . . » 3.—

«*Il Codice sociale di Malines*» - Schema di una sintesi sociale cattolica . . . . . » 7.50

«*La dottrina sociale cristiana*» nelle Encicliche «*Rerum Novarum*» e «*Graves de Communi*» . . . . . » 1.50

«*I principi giuridici dello Stato Corporativo*» di A. Guarnieri Ventimiglia . . . . . » 12.50

Indirizzare ordinazioni ed importo *impersonalmente* a
«I PROBLEMI DEL LAVORO»
Via Manfredo Fanti n. 2 - Milano (114)
Per spedizione raccomandata aggiungere L. 1

«La funzione dell' **A. N. S.** si potrebbe paragonare a quella che la Società dei Fabiani inglesi svolge da circa mezzo secolo. L'Inghilterra è il paese dove l'unità sindacale esiste di fatto. La Società dei Fabiani non pretende di dirigere il movimento unionista nè di imporgli le sue particolari vedute, essa lo assiste semplicemente e lo aiuta a migliorarsi».

LAVORATORI E STUDIOSI, abbonatevi a «**I Problemi del Lavoro**»!

Abbonamento semplice alla Rivista . . . . . » 12
Abbonamento cumulativo Rivista Consulenza . » 20
Abbonamento sostenitore semplice . . . . . » 50
Abbonamento sostenitore benemerito . . . . L. 100

ANNO V - N. 5 MILANO, 1° Maggio 1931 - IX (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro ,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO:
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *« Alacer Labor » — Le notevoli deliberazioni dell'Assemblea annuale dell'A.N.S. — Rilievi — La Spagna in regime repubblicano — Malinconie — La rendita e la proprietà della terra — Motivi — Un trattato di lavoro nel 1912 - L'evoluzione del lavoro nelle colonie e la Società dele Nazioni — Vita sociale internazionale — Osservatorio — Corrispondenza, collaborazione dei lettori — Il Sindacato giuridico unitario (Il primo quinquennio della legge sindacale — Attività e sviluppo degli organi corporativi — In margine al contratto poligrafici Riviste sindacali e periodici professionali — Minime) Il Codice delle leggi del lavoro — Legislazione, giurisprudenza, quesiti.*

" ALACER LABOR ,,

(In margine all'Assemblea del 19 aprile)

Anche quest'anno l'Assemblea dell'A. N. S. ha speso bene il suo tempo, come si può rilevare dal resoconto delle sedute. Per il numero e la preparazione di coloro che vi hanno partecipato, essa segna un indiscutibile progresso sulle precedenti; e di ciò eravamo sicuri, data la più vasta sfera d'influenza dell'Associazione, i più caldi consensi che riesce a suscitare e la maggiore comprensione dei fini che persegue.

Va notato che i partecipanti all'Assemblea son dei volonterosi che pagano di loro tasca le spese di viaggio e di permanenza, non potendosi fare altrimenti, e di essi parecchi vengono dalle provincie più lontane. Non esistono nel nostro ordinamento le sezioni locali con fondi propri — almeno per ora — e d'altronde l'indole stessa dell'Associazione esclude le deleghe formali. Non è nemmeno necessario essere iscritti nell'elenco dei soci per partecipare all'Assemblea, poichè, dati gli scopi puramente culturali del sodalizio, si è adottato il criterio di estendere questo diritto a tutti coloro che, in un modo o nell'altro, ne assecondano l'incremento.

I soci versano un contributo annuo fisso, ma non sono i soli a sostenere le spese di funzionamento dell'Associazione, giacchè sono da considerarsi contribuenti anche gli abbonati sostenitori e benemeriti. I soci costituiscono il nucleo centrale animatore e responsabile, mentre i non soci rappresentano l'elemento integratore dei simpatizzanti e dei coadiuvatori. La nostra è, in sostanza, una cooperativa dell'intelligenza, in cui non si fa distinzione fra soci e acquirenti, perchè tutti sono cooperatori; e l'esperienza ci ha dimostrato che questo sistema elastico risponde bene allo scopo, tenuto conto delle difficoltà tra le quali ci dobbiamo muovere.

Il nostro movimento è in conclusione un volontariato per lo studio dei problemi sociali e politici contemporanei — come tanti ne esistono negli altri Paesi — nel quale possono entrare coloro che condividono l'idea socialista in senso generale, intesa cioè più come idea di solidarietà umana e di progresso civile, che non come programma di una determinata corrente politica. E benchè l'opera nostra sia principalmente volta alla emancipazione della classe operaia, noi non parliamo in suo nome. Non parliamo di proposito in nome del proletariato, non perchè siamo trattenuti dal timore di non interpretarne i sentimenti, ma perchè non vogliamo arrogarci un diritto che non ci spetta, e perchè desideriamo tenerci lontani dai vecchi convenzionalismi, e non fare come i tre leggendari savi di Carlyle i quali lanciavano dei proclami che cominciavano invariabilmente con le parole: «Noi popolo d'Inghilterra». Noi parliamo soltanto in nome nostro ed è nostra soltanto la responsabilità di ciò che diciamo.

* * *

Certamente, questo nostro movimento è un poco il prodotto delle circostanze. Senza il rivolgimento politico avvenuto in Italia in questi ultimi anni, forse non sarebbe nato. La maggior parte degli uomini che aderiscono al nostro movimento hanno appartenuto ai disciolti partiti di sinistra e tra essi vi sono diversi ex capi del movimento sindacale. In seguito alla conquista dello Stato da parte dei fascisti, questi dirigenti furono tagliati fuori dalla vita pubblica.

Il nuovo regime è totalitario. Agli uomini del vecchio movimento sindacale ha detto: «Adesso andatevene. Il sindacalismo lo faccio io, secondo le mie vedute. Voi avrete anche fatto qualche cosa di buono per il passato quando si trattava di sommuovere le masse, ma poi vi siete attardati sulla lotta di classe. Voi difendevate unicamente gli interessi della classe operaia, anzi di una sola frazione della classe operaia, ed io invece mi prenderò cura degli interessi di tutte le categorie di produttori e li armonizzerò. Sostituirò il principio della collaborazione alla teoria della lotta di classe, avendo di mira il superiore interesse della nazione».

Allontanati dalla vita attiva, gli ex dirigenti non potevano che raccogliersi nella serena pace degli studi. Guerrazzi, quando non poteva combattere una battaglia, scriveva un libro. Le armi del cervello, a ben considerare, non sono le ulti-

me. Ecco le origini prime dell'A. N. S., la quale, se ha un torto, è di non essere sorta prima, quando cioè il movimento socialista era in piena efficienza.

La nostra Associazione non ha fatto nè dell'antifascismo, nè dell'antibolscevismo; ha trovato delle esperienze in corso e le ha studiate senza alcun preconcetto, cercando di sceverare ciò che vi ha di realistico da ciò che vi ha di utopistico in esse. Confessiamo che siamo sempre stati ansiosi di conoscere, per esempio, come il fascismo sarebbe riuscito ad abolire la lotta di classe, nè ci sembra, a giudicare da quello che scrivono in certi momenti di umor nero gli stessi fascisti più autorevoli (vedi Bottai in *Critica Fascista* ,,.) che vi siano ancora riusciti.

Gli è che — come scrive C. Supino — la lotta di classe è insopprimibile, « perchè una classe non può avere di più se l'altra non ha di meno ». E il di più che la classe operaia deve avere — aggiungiamo noi — non è soltanto economico, sì anche sociale e morale. Buona cosa generalizzare il contratto di lavoro e renderlo obbligatorio, ma il contratto di lavoro non può essere concepito come un semplice mezzo di regolare i rapporti fra conduttori e locatori d'opera; il contratto di lavoro, al contrario, deve essere lo strumento della elaborazione del nuovo diritto operaio, cioè del mutamento della posizione sociale dei salariati.

Il fascismo, con la sua teoria delle gerarchie, cristallizza le classi nelle loro attuali posizioni; dando per dimostrato che ricchezza e meriti individuali formano una cosa sola, non ammette che si coltivino idee tendenti alla gerarchia dei meriti nella socializzazione del capitale. La parità giuridica delle classi mette sopra un piede di uguaglianza il capitale ed il lavoro di fronte alla giustizia dello Stato; ma, per valersi appieno di questo diritto, che non è di poco conto, bisognerebbe almeno che la classe operaia fosse lasciata libera nei suoi movimenti, libera di lottare, poichè la lotta è, in determinati casi, la sola forma possibile di collaborazione.

Uno Stato civile ha il dovere di arbitrare e moderare le contese di classe, ma se pretende di sopprimere totalmente la lotta, incoraggia la resistenza dei più forti. La natura umana non muta per un semplice mutar di decreti. Mai i capitalisti avrebbero imparato il rispetto che devono agli operai se questi non glielo avessero imposto con la lotta; ed è da ricordare che le prime lotte erano determinate, prima ancora che da questioni di salario, dallo strazio che si faceva della dignità degli operai. Che oggi tutto sia radicalmente cambiato, stentiamo a credere.

Tuttavia la nostra Associazione ha studiato con passione e senza preconcetti il sistema fascista, e ne sono prova le mozioni votate nella sua recente adunanza; le quali comprovano anche che il nostro centro di studi non è stato costituito perchè spaziasse in tutti i campi dello scibile — ciò che sarebbe supremamente stupido — ma perchè si attenesse ai problemi nei quali può avere qualche competenza, rendendosi utile alle classi lavoratrici ed alla nazione.

* * *

Ma noi ci accorgiamo di esserci indugiati troppo a lungo sopra un tema che va perdendo ogni giorno d'importanza: il tema dei rapporti di classe e dei contratti di lavoro. Di fronte alla rivoluzione che avanza a grandi passi, tutti noi che ci occupiamo di contratti di lavoro assomigliamo a quel tale che dormiva sull'orlo del precipizio e si infastidiva della pulce. Alludiamo — come è facile capire — alla rivoluzione industriale in corso di sviluppo, che schianta e travolge tutti i vecchi schemi sindacali e politici. Con chi faremo, per lo innanzi, i contratti di lavoro se viene a mancare una delle parti contraenti?

Miseri noi che abbiamo creduto a Gladstone quando profetizzava che questo sarebbe stato il secolo degli operai! Ora ci andiamo accorgendo che sarà invece il secolo delle macchine. La macchina ha fatto il proletariato, la macchina lo sta ricacciando nel pauperismo. Non sono i ceti medi che cadono nel proletariato, bensì è il proletariato che, espropriato della sua sola ricchezza, la qualificazione professionale, cade nella disoccupazione, senza speranza di rialzarsi. Tale la sorte di milioni di esseri.

Se non che questa volta i minchionati sono in due: il lavoro e il capitale. L'enorme sviluppo della tecnica produttiva ha finito per danneggiarli entrambi. Diminuisce il consumo o — ciò che fa lo stesso — non aumenta in proporzione del maggior rendimento dell'attrezzatura tecnica, e quindi le macchine sono obbligate ad arrestarsi. Tanto varrebbe non averle costruite. Ecco l'umanità — caso nuovo nella storia — afflitta dall'abbondanza.

Che fare? Spezzare le macchine, mettere in galera gli inventori, perseguitare il cervello perchè fa concorrenza alle braccia? Chi può pensare ad una cosa simile? Eppure la miseria c'è, e per gli operai vengono meno anche le possibilità di emigrare da un paese all'altro. Da che cosa dipende tutto questo? Dipende dal fatto che la società è in ritardo sul progresso tecnico. Il rimedio consiste nel mettere a punto le istituzioni giuridiche. C'è insomma, disarmonia fra il progresso scientifico e il progresso sociale, e bisogna agire in modo da far corrispondere i due termini.

Come si vede, non è la materia di studio che manca. L'Assemblea della A. N. S. ha dato anche su questo qualche indicazione, augurandosi che tutti si mettano alacremente al lavoro. " *Alacer labor* ,,.

r. r.

« Nel 1927 era ragionevole prevedere per il capitalismo un periodo di vita ancor lungo, purchè, naturalmente, avesse saputo rinnovarsi tecnicamente e socialmente; e ancora bisognava che le nazioni avessero adottato una politica di disarmo, di tregua doganale, di cooperazione, di riparto delle materie prime, di organizzazione internazionale del credito e dei trasporti, di libera circolazione degli uomini e delle merci e via dicendo. Tutti avvertimenti dati quando esse seguivano un indirizzo diametralmente opposto, quando si barricavano in casa rifiutando ogni contatto coi vicini, quando gli egoismi nazionali avevano raggiunto il più alto diapason. Ma ecco che verso la fine del 1930 la scena del mondo cambia improvvisamente. Che cosa è accaduto? E' scoppiata la crisi economica: una crisi ciclica e storica al tempo stesso, una crisi che per vastità e profondità non ha l'eguale nella storia, e che mette in causa il modo di produzione capitalistica ».

Dall'opuscolo

" Problemi del nostro tempo ,,

edito dalla A.N.S. Problemi del Lavoro, *che è uscito il* 15 *scorso aprile e che è posto in vendita a L.* 4 *la copia.*

Per i soci e gli abbonati L. 3 *la copia.*

A. N. S.

"Problemi del Lavoro,,

Le notevoli deliberazioni
dell'Assemblea sociale annuale

L'Assemblea annuale della A. N. S., tenutasi domenica 19 aprile in Milano, nella sede sociale di Via Manfredo Fanti, 2, si è svolta in perfetto ordine, tra la maggiore cordialità di discussione e con proficuità di risultati.

Attraverso gli intervenuti e gli aderenti erano rappresentati centri delle provincie di Alessandria, Bergamo, Cagliari, Catanzaro, Como, Forlì, Genova, La Spezia, Milano, Novara, Padova, Pesaro, Reggio Emilia, Roma, Sondrio, Taranto, Torino, Treviso, Trieste, Varese, Vercelli, Verona.

Del Comitato direttivo erano presenti: Rigola, Azimonti, Reina, Maglione. Assente Calda per indisposizione.

Presenziava l'on. Angiolo Cabrini in qualità di « osservatore » per la Corrispondenza romana dell'U. I. L. di Ginevra.

Il giornale *Il Lavoro* di Genova era rappresentato dal suo direttore on. Giuseppe Canepa.

Sui diversi temi all'ordine del giorno hanno riferito Rinaldo Rigola e Battista Maglione, che hanno pure illustrate le mozioni conclusive. Ed alla discussione hanno partecipato molti dei presenti, recando un notevole contributo di chiarificazione e di incitamento.

Le conclusioni approvate dicono, meglio di ogni resoconto, la serietà e la elevatezza di tono e di concetti a cui l'assemblea si è attenuta.

Definito il programma di attività concreta ed organizzativa della Associazione colla seguente risoluzione:

Attività ed organizzazione

« L'assemblea 19 aprile 1931 dell'A.N.S. Problemi del Lavoro vivamente compiacendosi *che ai compiti iniziali (rivista mensile, consulenza generica, consulenza specifica del lavoro, corrispondenza-propaganda-studio) si siano aggiunte nuove iniziative utili per i fini culturali educativi del movimento (libreria di pubblicazioni diverse, edizione di collane di opuscoli, statuto-tipo per i ritrovi educativi locali, questionario-referendum annuale su temi di studio)*,

approva *il programma di attività, nonchè i criteri di attuazione, esposti nella relazione del C. D.*

e per esso sollecita *da soci ed amici la cooperazione fattiva e cordiale* ».

si sono ribadite con quest'altra le

Direttive di orientamento e problemi di studio

« L'Assemblea sociale 19 aprile 1931 dell'A.N.S. Problemi del Lavoro constata *che nella realtà maturante attraverso le complesse esperienze politico-sociali contemporanee trovano sempre più evidente rilievo le* enunciazioni d'ordine generale e le precisazioni d'ordine sindacale sociale *successivamente elaborate dal movimento, riassunte nella mozione 27 aprile 1930 e consegnate in* « Punti fermi »,

e mentre le richiama *come direttive più che mai attuali di orientamento e di studio*

segnala *ad associati ed amici come problemi di alta importanza e di doveroso interessamento*

a) *nell'ordine politico internazionale: il poderoso movimento per il disarmo e per la cooperazione economica,*

b) *nell'ordine sociale interno: la coordinazione ed il completamento delle leggi sociali e la codificazione di garanzie contrattuali individuali per tutti i lavoratori*».

specificando ed illustrando i problemi su indicati con queste due chiare mozioni:

Crisi economica e disarmo

« L'Assemblea sociale 19 aprile della A.N.S. « Problemi del Lavoro »;

mentre si compiace dei progressi fatti in questi ultimi tempi dalla idea della pace, di cui sono indici il manifesto delle Nazioni europee, l'accordo navale anglo-franco-italiano, e l'atto d'arbitrato, e trae motivo a bene sperare per il successo della Conferenza mondiale del disarmo, fissata per il 2 febbraio 1932, si sente in obbligo di esprimere un parere sui due più importanti problemi dell'ora presente: *la crisi economica* e il *disarmo*.

I.

La causa prima della vasta e profonda crisi economica che il mondo attraversa è da cercarsi nella difettosa organizzazione sociale. Se è vero che l'economia è retta da leggi naturali, essa non può però fare a meno dell'aiuto e della guida degli uomini associati ai quali deve servire. Secondo le dottrine oggi predominanti, la produzione non deve bilanciarsi col consumo; in questa discordanza è l'errore del sistema.

Sono le forze incontrollate del capitale che creano gli squilibri fra produzione e consumo, determinando la disoccupazione operaia che si verifica ad intervalli di tempo. La crisi odierna, tuttavia, eccede dai limiti di una normale crisi ciclica, per assumere i caratteri di una crisi organica, cioè del sistema di produzione e di scambio. Oggi le Nazioni non si trovano soltanto di fronte ad una eccedenza di merci e di derrate, ma si trovano di fronte alla cresciuta potenza produttiva delle fabbriche e delle aziende agricole, non compensata dalla possibilità di consumo delle popolazioni.

Con lo sviluppo del macchinario e la razionalizzazione, le fabbriche e le aziende agricole hanno potuto ridurre considerevolmente il loro fabbisogno di mano d'opera; gli operai che non ricevono più il salario non possono acquistare i prodotti che le fabbriche e le aziende agricole gettano in sempre maggior copia sul mercato; e quella superiore attrezzatura tecnica che avrebbe dovuto rinvigorire le economie nazionali, si ritorce invece a danno delle economie stesse. I prodotti abbondano, ma perdono il valore perchè nessuno li cerca; e nessuno li cerca, perchè quelli che ne avrebbero bisogno, cioè le grandi masse popolari, non hanno i mezzi per comperarli.

Le grandi coalizioni industriali e commerciali hanno fallito alla prova: i « truts » e i cartelli non hanno potuto impedire la caduta dei prezzi, ed anzi nelle produzioni trustificate si sono registrate le più basse quotazioni. Fallita è del pari la politica economica nazionalista. L'ultima parola d'ordine del capitalismo è stata: « Produrre a bassi costi per esportare ». Ma poichè tutti vogliono esportare, tutti devono ugualmente respingere i prodotti esteri. Ciascun paese è tratto così a colpire con forti dazi le importazioni rincarando indi-

rettamente il prodotto interno, che, di conseguenza, viene richiesto in quantità minore. Al carico dei dazi doganali bisogna aggiungere le maggiori imposte per la liquidazione della guerra (debiti, riparazioni, pensioni, ecc.) che concorrono pure a tenere basso il livello di vita delle classi popolari. Ne viene, necessariamente, che la mano d'opera eccedente i bisogni di un dato paese non può emigrare; non lo può perchè non troverebbe lavoro al saggio normale del salario, e perchè è tenuta lontana con misure legali dai paesi con scarsa popolazione. La produzione moderna richiede in complesso, a parità di produzione, una somma di lavoro molto minore che pel passato.

II.

Nel fenomeno che è oggetto di tanti studi, bisogna distinguere ciò che c'è di transitorio da ciò che ha carattere di permanenza. Nessun dubbio che la crisi è di sovraproduzione, se con ciò si vuol dire che i magazzini rigurgitano di prodotti che non si possono smaltire nemmeno con la svendita. Ma questa crisi di congiuntura troverà in sè il suo rimedio; l'arresto della produzione non può durare che il tempo necessario per effettuare lo smaltimento degli stoks di prodotti. Il primo sintomo della ripresa è dato dall'arresto della caduta dei prezzi.

Perdurerà nullameno il malessere che dipende dalla sempre più profonda discordanza fra produzione e consumo. Sotto questo aspetto la crisi non è di sovraproduzione, ma è, al contrario, di sottoconsumo. L'apparato produttivo attuale si rivelerebbe di gran lunga insufficiente ai bisogni se appena si volessero elevare le condizioni di esistenza di centinaia di milioni di esseri umani che vivono ancora al disotto del più modesto standard.

III.

Emerge dalle suesposte considerazioni che per equilibrare la produzione col consumo bisogna rovesciare la prassi finora seguita. Le Nazioni devono mettere in comune le loro risorse e cooperare nell'interesse di ognuna e di tutte.

Fra i mezzi che vengono indicati per migliorare la situazione, scartiamo la limitazione concertata della produzione, sia ad opera dei privati che dei governi. Parimenti, la razionalizzazione non va combattuta se e finchè non assume forme che degradano l'uomo. Tutto, invece, si deve fare per equilibrare permanentemente la produzione col consumo, rialzando questo in proporzione dell'accelerarsi del ritmo produttivo. A tal fine è indispensabile:

a) creare l'unità economica internazionale, abolendo o diminuendo fortemente i dazi doganali, eliminando tutto ciò che ostacola la libera circolazione del lavoro e organizzando il credito su basi internazionali;

b) sostituire ai privati speculatori le cooperative dei consumatori nel commercio internazionale dei cereali e dei prodotti di largo consumo (principio timidamente accolto anche dalla recente conferenza internazionale del grano) in modo da eliminare le manovre degli speculatori, mettendo in diretto rapporto i centri di produzione coi mercati di consumo;

c) impedire il regresso nel tenore di vita delle classi lavoratrici, durante le sfavorevoli congiunture economiche e ridurre la fatica media, giornaliera e complessiva, degli operai, cioè ridurre gli orari, elevare l'età minima di ammissione al lavoro, abbassare il limite di età per la pensione in ragione del maggior rendimento del macchinario;

d) disciplinare i licenziamenti per mancanza di lavoro, anche mediante le alte indennità di licenziamento, in modo da impegnare la responsabilità dell'assuntore di lavori nel collocamento della mano d'opera, e creare gli istituti che facilitino il passaggio da un mestiere ad un altro.

IV.

E', però, evidente che non si può fare l'unità economica delle nazioni, se prima non si crea l'ambiente psicologico e politico favorevole a questa unità.

Una limitazione degli armamenti volta unicamente ad alleggerire i bilanci, una giurisdizione internazionale avente il solo fine di risolvere pacificamente le controversie internazionali non risolverebbero il problema economico, e si appaleserebbero misure inefficaci ed utopistiche.

La pace sostanziale e durevole è la pace economica, cioè la vita assicurata a tutti — individui e nazioni — in cambio del lavoro che la società ha diritto di esigere in giusta misura da tutti ».

Codice delle leggi del lavoro e garanzie individuali del lavoro

« L'opera di revisione e coordinamento della complessa legislazione sociale vigente (che è allo studio presso i competenti uffici dello Stato) addurrà indubbiamente alla unificazione semplificatrice delle sparse norme (protezione legale, previdenza sociale, diritto di associazione e di azione sindacale, disciplina dei rapporti contrattuali, magistratura del lavoro, opere assistenziali, organi di vigilanza ed ispezione, ecc.) in un aggiornato e complesso *Codice delle leggi del lavoro*.

In correlazione con questa vasta opera di revisione-aggiornamento, e *tenuto presente*:

a) che secondo la legislazione vigente la costituzione del sindacato professionale è un atto volontario e che pertanto, in difetto di iniziativa organizzatrice, categorie e gruppi possono non essere rappresentate da un sindacato riconosciuto e non fruire, di conseguenza, delle garanzie del contratto collettivo registrato;

b) che per comprensibili lentezze di elaborazione-definizione, il contratto collettivo non può essere stipulato d'un tratto per tutte le categorie professionali, anche se organizzate in sindacato giuridicamente riconosciuto;

e considerato inoltre:

a) che una norma di legge in materia contrattuale individuale avrebbe efficacia generale ed immediata; *b*) che si estenderebbe anche alle categorie escluse dal contratto collettivo, come gli addetti ai servizi di ordine personale e domestico; *c*) che stimolerebbe anzichè arrestare il processo di perfezionamento dei rapporti di lavoro a mezzo del contratto collettivo categoriale,

l'Assemblea 19 *aprile* 1931 *dell'A. N. S. Problemi del Lavoro addita* all'attenzione degli associati ed amici studiosi l'urgenza e la giustizia di una legge nella quale si sanciscano come diritti individuali, e per tutti indistintamente i prestatori d'opera, le garanzie contrattuali previste nella Carta del Lavoro: che hanno oggi efficacia di diritto positivo solo in quanto siano inserite e precisate nel testo di un contratto collettivo registrato ».

Alle ore 16 Carlo Azimonti, che aveva presieduto il sereno svolgimento delle relazioni e delle discussioni, scioglieva la riunione; rivolgendo un ringraziamento a quanti danno attività e positivo appoggio allo sviluppo della A. N. S. e sue iniziative, ed incitando soci ed amici ad una sempre più intensa collaborazione. Il movimento dell'A. N. S. ha ormai dimostrato di rispondere, non soltanto alle esigenze spirituali ed intellettuali di uomini che hanno una tradizione comune di pensiero ideale, ma ancora alla propulsione delle idee ed allo sforzo di studio dei problemi vitali del nostro tempo, come un non inutile contributo al progresso civile della nazione.

Ritrovo educativo dell'A. N. S. - Milano

Per il corrente mese di maggio sono predisposte le seguenti manifestazioni:

domenica 10 *corr.* alle ore 14.30 conferenza di G. Battista Maglione nella sede dell'A. N. S. — Via Manfredo Fanti, 2 — sul tema « Il codice delle leggi del lavoro ».

domenica 17 *corr.* visita collettiva all'Idroscalo di Milano

Per il prossimo giugno preannunciamo una conferenza di Angiolo Cabrini sul tema « Il perfetto decalogo del moderno negriero », colla quale si chiuderà il ciclo delle conferenze 1930-31.

RILIEVI

Idee fisse ed esigenze vive

« Idee fisse » sarebbero le nostre in merito alla libertà, al sindacalismo, alla democrazia; e il *Lavoro fascista* le registra come « voci d'oltre tomba », riportando alcuni periodi pescati qua e là in articoli dell'ultimo quaderno della Rivista. Per osservare: che il regime ci ha lasciati sopravvivere come associazione perchè sicuro della propria intima forza ideale (per l'esattezza: siamo sorti nel gennaio 1927 dopo che erano state o si erano dissolte le preesistenti formazioni); che ci si permette di vivere, finchè ci si mantenga « nei limiti dalla legge segnati »; che abbiamo torto di lamentare non esista in Italia un garantito regime di associazione-riunione, dappoichè possiamo dare pubblica notizia di nostre riunioni, conferenze, gite, incasso di quote, ecc. E infatti una cosa è vera: che l'A. N. S. non è una associazione segreta, e rende pubbliche tutte le manifestazioni della sua attività organizzativa e culturale. Ma che vuol dire ciò? Forse che una rondine fa primavera? E forse che ai nostri stessi soci ed amici sarebbe possibile organizzare sedi ed attivare iniziative fuori di Milano, finchè dura l'attuale stato di fatto per cui la compressione del diritto di associazione-manifestazione è la norma, e la tolleranza di qualche associazione-manifestazione è la eccezione? Crediamo di poterci risparmiare la elencazione degli episodi (che del resto la Rivista spesso registra) che documentano la nostra affermazione, e legittimano le nostre richieste in ordine ad una chiara codificazione del diritto di associazione-riunione. Sarebbe così facile, in regime di reale garantita libertà (disciplinatissima!) di opinione, dimostrare che « la lotta di classe, la socializzazione della ricchezza, la democrazia progressista, sono figure di una mitologia ormai sbugiardata »! Perchè il *Lavoro fascista* non si associa a noi nel chiedere si determini una situazione interna, di diritto e di fatto, nella quale sarebbe dato al fascismo di dimostrare, sul terreno della aperta discussione, la sua « intima forza ideale »?

Quanto noi chiediamo, riteniamo risponda, non alle *idee fisse* di gente trapassata (dura a morire, però, anche oltre la stessa fisica esistenza!), ma alle *esigenze vive* di un popolo civile: che voglia realizzare, in feconda e consapevole unità di sforzi, il raggiungimento dei superiori fini di benessere nazionale e di affermazione progressiva nella gara delle nazioni.

Tutto ciò suonerà come una retorica frusta alle orecchie dei modernissimi antisocialisti ed antidemocratici; per noi è invece convincimento profondo, amore di patria, orgoglio di cittadini italiani. Gli « sbiaditi marxisti » dell'A. N. S. (se hanno fede nel socialismo, il cui spirito non ha bisogno di essere evocato perchè è nella realtà delle cose e della vita) hanno pur dimostrato di sapere intendere spregiudicatamente la lezione degli avvenimenti. E quando domandano la « circolazione, non sospettosa nè vessatoria, delle idee », non tendono certo ad impedire sia dimostrato, nella fecondità della libera discussione, che il corporativismo ha superato tutte le antitesi del socialismo!

m.

ESPERIENZE

La Spagna in regime repubblicano

Le elezioni generali comunali, svoltesi in *Spagna* il 12 s. aprile, hanno prodotto un rivolgimento politico costituzionale assolutamente impreveduto ed imprevedibile nella rapidità del tempo. Il blocco socialista-repubblicano conquistò la maggioranza schiacciante in 46 su 50 capoluoghi di provincia, e pur non essendo riuscito a prevalere come maggioranza assoluta di comuni e di mandati in tutto il Paese (il che si spiega colle condizioni semifeudali di quasi tutti i centri rurali) pose il ministero Aznar e la stessa Monarchia di fronte ad una situazione insostenibile. Anche nelle elezioni, non è sempre il computo numerico quantitativo che conta, bensì è spesso la valutazione qualitativa. Re Alfonso comprese che la parte viva della nazione, liberamente esprimentesi nel suffragio dei centri cittadini (lavoratori, intellettualità, borghesia), si era nettamente espressa contro la Monarchia; e si decise quindi a cedere il passo, evitando una soluzione sanguinosa e rovinosa al conflitto ormai insanabile e chiaramente delineato. Rimise i poteri dello Stato al ministero Aznar il quale a sua volta li rimise al Comitato socialista-repubblicano presieduto da Alcalà Zamora. Il Comitato del blocco di opposizione divenne così, per investitura dei poteri già costituiti, il Governo di fatto di un Paese senza Corona e non ancora costituzionalmente repubblicano. Le elezioni generali politiche ora fissate al 21-28 p. giugno colla convocazione della Costituente, daranno la conclusione giuridico-costituzionale alla situazione politica che si è in Spagna determinata colla pacifica sparizione della Monarchia.

Molte gravi questioni si sono già presentate al Governo repubblicano-socialista: gli atteggiamenti separatisti, o quanto meno autonomisti, della Catalogna, dei Paesi Baschi, e di altre regioni; i rapporti fra la Chiesa cattolica e lo Stato; il problema della sistemazione sindacale giuridica; il problema sociale agrario, ed altri pure importanti come la stabilizzazione della peseta, la sistemazione delle forze armate ecc.

Seguendo una tattica molto prudente e saggia, il Governo provvisorio cerca di rimettere la soluzione dei problemi più gravi e spinosi: alla Costituente come indicazione, ed al futuro Governo di diritto come soluzione concreta. Si può peraltro intravvedere fin d'ora quali possano essere lo spirito ed i modi delle soluzioni che, salvo imprevisti, saranno adottate dopo la regolare consultazione popolare.

* * *

Stato unitario o Stato federale? Ecco il primo punto. L'atteggiamento della Catalogna, così estremista nel suo autonomismo, minaccia di dare al concetto di Stato federale un significato ben diverso da quello di un forse provvido decentramento amministrativo regionale. Le tendenze moderne degli Stati, che rispondono alle esigenze politiche ed economiche dei tempi, sono piuttosto pr l'ordinamento unitario che non per l'ordinamento federale: perchè unitaria deve essere la politica generale interna in ogni campo e settore della vita nazionale, ed unitaria sopratutto la politica nei rapporti esterni. Cosicchè, sostanzialmente, il federalismo non è più concepibile, oggi, se non come una forma di autonomia amministrativa. Avanti di precipitare giudizi sul come sarà stabilmente concluso il contrasto fra Madrid unitaria e Barcellona federalistica, occorrerà attendere il pronunciamento popolare e le decisioni della Costituente: tenendo

presente intanto che la classe operaia spagnuola organizzata, (anche quella catalana che segue in grande maggioranza la Confederazione sindacalista-anarchic) è decisamente antiseparatista.

Il secondo punto delicato è quello dei *rapporti fra lo Stato e la Chiesa cattolica*. Crediamo di poter prevedere che si avrà, a suo tempo: la separazione della Chiesa dallo Stato, la laicità dello Stato nei confronti di tutte le confessioni religiose, la sistemazione della Chiesa in quanto religione e culto in regime di diritto comune. Certo un *concordato* si farà ancora, perchè la Chiesa godeva in regime monarchico di una situazione di assoluto privilegio; e occorrerà definire e regolare, oltre la questione delle giurisdizioni ecclesiastiche, ingenti interessi patrimoniali. Ma l'importante si è che un regime di vera libertà di coscienza per tutti i cittadini nello Stato laico sovrano, e di garantita libertà di culto per tutte le Chiese, si attui senza una ventata anticlericale e senza una sollevazione religiosa. E saranno dei cattolici professanti, come il presidente del Governo provvisorio, Alcalà Zamora, che attueranno la separazione: sicchè nessuno li potrà accusare di agire per odio contro la Chiesa e la religione. Questo è davvero un grande fatto ed un avvenimento di eccezionale importanza, che avrà conseguenze incalcolabili nello sviluppo civile e sociale della Spagna repubblicana. Già i cattolici si dichiarano agnostici circa la forma costituzionale dello Stato. E' un sintomo, che può rispondere principalmente alla preoccupazione di salvaguardare anzitutto la grande mole di interessi materiali e religiosi della Chiesa, ma che potrebbe anche meglio rispondere allo stato d'animo delle masse popolari cattoliche; ed in tal senso avrebbe un significato molto più notevole e profondo. Evitare la campagna anticlericale e la sollevazione religiosa, vuol dire realizzare l'unità popolare per la repubblica e per le riforme sociali, al di sopra delle divisioni nel campo delle credenze religiose e filosofiche.

Il beneficio di questa evitata divisione si rifletterà sopratutto nel campo delle riforme sociali, che hanno il loro permio nell'*ordinamento giuridico del fenomeno sindacale*. Il programma che il Partito socialista e la Unione generale lavoratori hanno lanciato in occasione del 1. maggio (consacrato come festa nazionale) e che comprende fra le altre richieste (azione contro la disoccupazione, assicurazione sociale completa, incoraggiamento alle cooperative, controllo sindacale sulle industrie) la estensione dei « Comitati paritari » in agricoltura, trova il ministro socialista del lavoro Francisco Largo Caballero intento, non già a distruggere, ma a perfezionare ed estèndere l'ordinamento cosidetto corporativo introdotto dal dittatore De Rivera. I « Comitati paritari » sono una forma di rappresentanza sindacale unitaria di secondo grado, che permette la massima libertà di formazione delle associazioni primarie a seconda delle scuole e correnti politico-sociali. Accanto alla forte Unione generale lavoratori (socialista), c'è in Spagna la pure forte Confederazione generale del lavoro (sindacalista anarchica), ci sono i resti dei sindacati liberi (deriveriani), i sindacati cattolici. Nessuna corrente che non si ponga su un terreno di rivolta conche lo Stato, o non si chiuda in una sterile negazione, vorrà essere esclusa dalla partecipazione alla vita dell'ordinamento corporativo: facendosi riconoscere dal pubblico potere e nominando, proporzionalmente, i proprii delegati nei « Comitati paritari ». La dittatura di De Rivera avrà così lasciato in eredità alla democrazia repubblicana lo strumento più adatto per contenere e disciplinare le diverse organizzazioni sindacali, senza impedimenti agli orientamenti ideologici ed all'autogoverno delle formazioni libere primarie come degli organi di rappresentanza unitaria in sede giuridica pubblica.

Il problema sociale agrario (che si concreta nella liberazione del contadino da condizioni di semifeudalità — miseria, analfabetismo, soggezione morale — in cui lo tennero fin qui i « grandi signori » della nobiltà latifondista, assenteista e parassitaria) è l'ultimo dei punti che volevamo esaminare come termini di prova delle capacità rinnovatrici del Governo repubblicano-socialista. Risolvere il problema agrario, (spezzando il latifondo improduttivo e sterile, mettendo il contadino in condizione di lavorare per sè e di trarre dalla terra fecondata sostentamento materiale e dignità di vita), vuol dire attuare un'opera di vera rivoluzione sociale. A quest'opera sono decisamente favorevoli anche i cattolici: sia per intuizione di una necessità perentoria, sia per convincimento sociale e morale. I nobili sono scappati in grande numero, nelle prime settimane di Governo provvisorio, cercando di portare all'estero i loro beni liquidi; perchè paventarono lo scoppio di una « *jacquerie* » tipo rivoluzione francese. Forse ora ritorneranno ai loro possedimenti, perchè più tranquilli circa le intènzioni del Governo provvisorio; ma la loro presenza non impedirà che il radicale mutamento si compia nelle condizioni economiche, sociali e morali delle masse contadine e rurali. La repubblica sarà così non soltanto un cambiamento di istituti politici, ma anche un profondo rinnovamento sociale.

* * *

Si ritiene da taluni che la situazione creata in Spagna dal pronunciamento popolare e dall'allontanamento di Re Alfonso, non possa durare nè consolidarsi. Eppure c'è stata a Madrid recentemente una manifestazione operaia socialista in onore di Pablo Iglesias, fondatore del socialismo spagnuolo che ha ben dato la riprova di una forza organizzata e disciplinata. Chi ha seguito attentamente le manifestazioni di uomini anche conservatori e cattolici, di fronte al problema politico dello Stato, ha avuto modo di constatare una progressiva non superficiale evoluzione delle coscienze più colte ed illuminate verso la democrazia repubblicana. E sa oggi che questa forza di convinzione fa più saldo, in Spagna, il regime nuovo che non l'apporto delle forze armate come strumenti di appoggio puramente materiali. Fra non molte settimane, del resto, il popolo spagnuolo avrà modo di esprimere ben chiaramente il suo pensiero, sul regime da instaurare e sulle leggi da emanare, attraverso le Cortes costituenti.

La situazione di Spagna (così eccezionalmente interessante per le ragioni di ordine politico sociale che abbiamo rapidamente illustrate), non ci fa perdere di vista quanto accade in altri Stati. E da rilevare (quale che possa essere la conclusione di forza) la ribellione di Madera e delle Isole Azzorre contro il Governo dittatoriale del *Portogallo*. La richiesta di un ritorno al regime costituzionale, anche se soffocata ora dalle forze delle armi, non rimarrà senza conseguenze; nonostante che il presidente dittatore Carmona abbia voluto confermare la introduzione di una Camera a origini corporative e non a suffragio universale. Questa esperienza cosidetta corporativa del piccolo irrequieto Portogallo, (che non è ancora ben chiara nei suoi termini costituzionali), sarà da noi seguita con diligente attenzione per metterne in luce, oltre le parole e gli istituti, la sostanza ed il significato reali.

Nella prima metà del corr. maggio avrà luogo in *Francia* la elezione del Presidente della Repubblica; elezione che assume una importanza notevole

anche nei riflessi esterni, per la situazione preminente che ha oggi la Francia in Europa

Molto avremmo da dire in merito alla situazione creata in *Germania* dai decreti di Hindenburg che limitano la libertà di riunione, manifestazione e stampa. Ma di questi atti, che confermano l'avviamento ad una costituzione politica autoritaria (non antidemocratica), sarà più agevole discorrere in proseguo di tempo. E l'attesa non toglierà nulla all'interesse nè alla attualità dell'esame.

Bruno Arnaldi

Malinconie

« In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas ». (*Massima scolastica medioevale*).

Nel numero del 6 s. marzo del quotidiano cattolico milanese « L'Italia » (*in una lettera che non inopportunamente il giornale pubblica colla sigla: « Riceviamo e pubblichiamo »*), *un certo signor Piero Malvestiti eseguisce una stroncatura in piena regola delle puntate sinora comparse del mio studio sul* « Dumping russo ecc. », *parlando di me con un tono e con delle espressioni, quasi io fossi l'ultimo degli scalzacani. Ora, come direbbe Petrolini, i casi sono due. O cotesto signore si sente autorizzato a scrivere e giudicare in siffatta guisa da una sua assolutamente superiore competenza in materia di studi sul Cristianesimo, da una preparazione estremamente lunga e meticolosa, da sue pubblicazioni in merito straordinariamente geniali ed autorevoli, e in tal caso io, (e con me moltissimi altri studiosi) avremmo tutto il motivo di vivamente compiacercene. Infatti in Italia per ciò che concerne tale interessantissimo ed importantissimo settore di ricerche storiche, vero onore e vanto dell'epoca nostra, siamo un pochino, per non dire del tutto, a terra: per dei motivi che in parte si capiscono e in parte no. Or non è guari Luigi Salvatorelli, recensendo un certo volume, da poco uscito, dell'Omodeo, (s'intende: di studi cristiani), faceva questa assai caratteristica osservazione: non volere egli calcare troppo la mano nella analisi critica del libro per non togliere la voglia di proseguire a uno di quei pochissimi che, almeno da noi in Italia, dedicano ancora il proprio tempo a tale genere di studi. E più addietro lo stesso Capo del Governo ha in piena Camera rivolto ai cattolici italiani il bonario ma frizzante rimprovero: che essi sono obbligati a rifornirsi presso i loro correligionari esteri di letteratura apologetica, perchè da noi il clero studia piuttosto poco. Figuriamoci perciò con quale sincero gioia la stessa « carità del natio loco » ci farebbe salutare nel Malvestiti una forte individualità italiana, da potere contrapporre, quale nostro campione, e sia anche cattolicissimo, a dei colossi come il defunto Harnack tedesco o a dei valori indiscussi come il Loisy e il Goguel francesi.*

Se però (come certo mio naturale, e purtroppo col tempo aggravatosi, scetticismo nelle cose umane mi fa fortemente sospettare) il signor Malvestiti fosse del tutto privo di tali brillanti requisiti, allora evidentemente quella sua frase per esempio, nella quale egli con altezzosità e boria, in verità non troppo « cristiane », afferma che « non è forse possibile e certo non permesso di fare all'ignoto (cioè a me) l'onore di una particolareggiata confutazione », a causa della sua « spaventosa facilonerìa », è quello che in ligua povera si chiama una pura e semplice vendita di fumo, o, come si preferisce dire oggi giorno, un « bluff ».

Ciò per naturale associazione di idee mi porta ad un pensiero piuttosto triste. Vedete, egregio signor Malvestiti: quella Chiesa cattolica alla quale voi con non ingiustificata soddisfazione vi onorate di appartenere ed a cui recate, come meglio vi riesce, le vostre ingenue difese, è effettivamente un organismo dalle radici saldissime, reso formidabile e prestigioso dal lavorio multisecolare di una infinità di uomini sommi, in pieno possesso della coltura del loro tempo. Ancora oggi il mondo cristiano non difetta di mentalità eminenti; perfino, e quasi si stenterebbe a crederlo, in quello stesso campo di studi sul Cristianesimo primitivo: nonostante che lì dal punto di vista ortodosso si inceda terribilmente per ignes. *Perciò qualche dozzina o centinaio o migliaio magari di uomini del vostro stampo non può arrecarle alcun serio nocumento. Viceversa all'ex partito socialista italiano, organismo infinitamente meno antico e robusto, i molti, troppi, Pieri Malvestiti che imperversavano nei suoi giornali e nelle sue riviste, recarono un danno enorme. Quando io penso come per anni e anni giovanotti quasi imberbi, digiuni spesso delle più elementari nozioni scentifiche, parlavano nello stesso modo cattedratico e severo usato da voi verso me, e col medesimo inesistente diritto, di uomini valenti e benemeriti della cultura nazionale e mondiale, (quali per esempio un Vilfredo Pareto o un Maffeo Pantaleoni, a cui intellettualmente parlando esssi non erano neppure degni di sciogliere il laccio delle scarpe) io mi chiedo talora se non fu un po' anche una giusta Nemesi quella che ha ridotto a dura penitenza noi socialisti d'Italia. Ancora un rilievo. La lettera del Malvestiti si chiude con un vivace appello al mio direttore perchè egli non tolleri ulteriormente sulle colonne del nostro periodico « artcolesse del genere che rendono un cattivo servizio a lui ed alla sua rivista ». E' bene sappia il Malvestiti che l'on. Rigola, non ha bisogno dei suoi richiami. Egli nei suoi privati conversari, suole talora esprimere, con un sorriso non privo di amarezza, un ben più acuto ordine di idee. Le odierne condizioni del socialismo italiano sono le più avverse e compressive che sia dato immaginare. Qui è proprio il caso di dire:* Sunt lacrymae rerum. *Tuttavia c'è un punto nel quale questo nostro socialismo d'Italia, possiede una netta superiorità sui socialismi esteri, che pure scoppiano di robustezza e di salute e navigano col vento della fortuna in poppa. E cioè: noi superstiti socialisti italiani, non avendo ora nessun interesse positivo e tattico da salvaguardare e difendere, possiamo concederci un piacere e un lusso, rarissimi negli annali della vita dei partiti politici che sono schiavi solitamente della necessità di adoperare di continuo accorgimenti ed accomodamenti di ogni specie. « Chi vuol regnare convien che simuli e dissimuli », dicevano già gli antichi. Noi invece si possiede questo singolare privilegio: di poter dire con franca onestà pane al pane e vino al vino, e guardare senza timore in faccia a quella Verità che poeticamente lo Schiller raffigurava nella tremenda ed abbacinatrice* « immagine velata di Sais ». *I frutti di ciò forse si vedranno in avvenire, dappoichè sta scritto che nessun sforzo generoso va perduto in questo mondo. Ma anche ora, magra o grassa che sia questa nostra consolazione, sta di fatto che il pubblico di ogni fede e tinta politica ci riconosce tale merito e ne prende atto con segni di non sgradevole sorpresa, anzi meglio di simpatizzante curiosità. Evidentemente anche la verità pura trova ancora una certa risonanza nei cuori degli uomini d'oggi.*

*

Chi tiene il

n. 1 del 1 gennaio 1931

della nostra Rivista, e non intenda conservarlo come raccolta personale, farà cosa grata inviandolo alla nostra Amministrazione - Via Manfredo Fanti N. 2 - Milano (114)

La rendita e la proprietà della terra [1]

I.

Avvertenza preliminare

Ho dinnanzi a me l'ultimo volume di Antonio Graziadei dal titolo « *La rendita e la proprietà della terra* », che fa parte di quella collana di scritti economici nei quali, da vari anni, il Graziadei è andato esponendo e sviluppando una sua serrata e coraggiosa critica della « *Teoria del valore* » adottata e sostenuta con tanta passione da Carlo Marx. Del penultimo di questi volumi, e per ciò che concerne lo spirito generale anche dei precedenti, io mi sono già occupato tempo fa su queste stesse colonne: prendendo tra l'altro apertamente le difese dell'autore contro certi suoi acerbi critici comunisti, più ferrati in fatto di « fede » che di « sapere ». Questa volta, peraltro, cambierò metro; e prego il Graziadei di non voler prendere in mala parte tale mio mutato atteggiamento. Non è infatti che io oggi pensi meno bene di lui e dell'opera sua dal lato della purezza delle intenzioni e della competenza specifica. Per il primo egli eguaglia almeno i suoi avversari, e per il secondo li supera. C'è però questo. Senza averne propriamente l'intendimento, anzi ritengo più che altro per mero caso, il Graziadei in questo suo ultimo volume ha toccato un punto, vorrei dire, « nevralgico » della attuale situazione sociale politica mondiale, una questione cioè di più che palpitante attualità e travolgente interesse sia teorico che pratico. Parmi perciò il caso in tale circostanza di ripetere il motto dantesco: « Ogni viltà convien che qui sia morta ». O, in altri termini, occorre mettere al bando ogni forma di cerimoniosità e di riguardo umano. Voglio spiegarmi ancora meglio; nell'attuale momento storico, mentre gli eventi (sia detto senza esagerazione) precipitano, le « idee » socialiste, e anche non socialiste, stanno invece stranamente ferme e come congelate. Gli è che la pigrizia mentale e il pavido disamore per il vero non tecnico, sono proprio una caratteristica del nostro tempo, ed è logico che i socialisti, figli anch'essi dello stesso ambiente, siano colpiti non meno degli altri da tale indifferenza e quasi paralisi intellettuale. C'è però questo divario: che essi, che senza dubbio costituiscono l'elemento politicamente propulsore e rivoluzionario, avrebbero una necessità di apprendere e di approfondire le cose; mentre i conservatori viceversa non l'hanno o l'hanno in grado molto minore. Vorrei quasi dire che questi ultimi hanno piuttosto un interesse contrario, « oscurantistico », di velare e nascondere la verità per ciò che concerne il meccanismo e processo storico-politico-economico. Anche se in ultima analisi, secondo me, sia dimostrato che l'ignoranza non è stata mai utile a nessuno, neppure a coloro medesimi che hanno creduto poterla adoperare sistematicamente a difesa dei propri interessi e privilegi minacciati. E invero, a che giovarono alla Chiesa cattolica i roghi dell'Inquisizione? Ad infamarla nei secoli e a scavare un abisso tra essa e gli spiriti liberi ed amanti generosi del vero.

Stando così i fatti, io ritengo sia per chi sa un dovere, un « imperativo categorico » come scrisse Kant (e come oggi purtroppo ogni imbecilletto ripete alla più futile occasione, profanando tale nobilissimo termine), da non subire nessun intralcio per questioni di etichetta, di pronunciare altamente e senza circonlocuzioni la sua parola rischiaratrice. In primo luogo e sovratutto, naturalmente, per avvantaggiare quella grande causa politica di civile progresso e di elevazione e redenzione delle masse, per cui con eguale fede ed amore, il Graziadei ed io, e insieme a noi mille altri, anzi milioni, ci battiamo e palpitiamo.

(1) *La rente et la proprieté de la terre* (« Critiques aux theories de Marx ») - Antonio Graziadei, 1931 - Marcel Riviere, Paris.

La questione di merito

Il libro del Graziadei è interessante ed attuale sotto più di un aspetto. Cominciamo ad occuparci del più importante, quello esplicitamente indicato nel titolo e cioè: la rendita e la proprietà della terra. Ne tratteremo adesso prendendolo per così dire allo «stato vergine », ossia trascurando il fatto che in realtà il Graziadei ne parla piuttosto (vedi sottotitolo del suo libro) come di uno dei vari casi particolari e possibili di applicazione della « *teoria del valore* », o per esprimerci in altro modo, servendosene come di un esempio pratico per dimostrare ancora una volta la necessità di rivedere ed aggiornare le teorie economiche di Marx. Anche quest'altro è un lato importante ed interessante. E più innanzi ne parleremo con quella ampiezza che merita. Ma per il momento converrà trattare la questione della rendita e della proprietà della terra come cosa per sè stante. Cercherò di rendere l'argomento, alquanto arido ed astruso, più che mi riuscirà appetibile e digeribile anche per i palati e gli stomaci non usi ai cibi forti.

Ecco intanto un richiamo storico che, a mio parere, si presta molto bene ad illuminare di viva luce la faccenda. Un secolo fa circa in Inghilterra si era nel pieno della lotta « libero-scambista » ingaggiata dalla borghesia industriale, (leggi « cotonieri »), contro i latifondisti, (i cosidetti Landlords), i quali protetti da alti dazi di frontiera, vendevano, intermediaria la classe dei « fittavoli », a carissimo prezzo il grano, ricavandone ingenti lucri a tutto danno dei consumatori, specie poveri. Per riflesso ne veniva anche a soffrire l'esportazione dei manufatti, per l'inevitabile ripercussione che il caroviveri ha sopra i salari. (In realtà si trattava di salari di fame, volendoli giudicare alla stregua delle odierne idee e abitudini in materia: ma allora sembravano artifiziosamente ed ingiustificatamente alti). I portavoce del movimento libero-scambista, (detto « manchesteriano » perchè appunto a Manchester era, come è ancora tutt'oggi, il centro dell'industria cotoniera), dicevano senza ambagi (occorre anche considerare che l'odierno « pericolo comunista » era allora molto di là da venire) che i Lords proprietari di terra « affamavano il popolo ». Fu a questo punto che il sommo Davide Ricardo, banchiere della City e luminare della scienza economica, levò la propria autorevole voce per ammonire cotesti troppo focosi sostenitori del « free-trade » che quel loro affermare che la proprietà della terra e relativa rendita rincaravano le derrate ed affamavano il popolo, era un demagogico oltraggio alla verità. Non è la proprietà della terra e la rendita che fanno essere alti i prezzi delle derrate agricole, ma se mai accade il contrario. Ossia sono gli alti prezzi delle derrate che permettono ai proprietari di ritrarre una rendita dalle proprie terre. Cioè, in altre parole, la rendita è effetto degli alti prezzi, non la loro causa. S'intende che Davide Ricardo, banchiere ossia borghese «urbano », diceva questo non tanto per favorire politicamente i proprietari di terra e per avversione al libero scambio, ma piuttosto per rendere omaggio alla verità, ossia per spirito di imparzialità e di probità scientifica. *Amicus Plato, sed magis amica veritas.* Infatti nella sua qualità di banchiere egli era appunto, come si direbbe oggi, *au dessus de la melée.*

Come si vede, qui siamo in presenza di due tesi diametralmente opposte. Una dice bianco, l'altra nero. Una, quella manchesteriana, demagogica, antiaristocratica afferma: « La proprietà, e relativa rendita, sono causa degli alti prezzi del grano, affamatrici del popolo e ostacolo odioso alla trionfale espansione economica inglese sul mercato mondiale »; l'altra quella ricardiana, antidemagogica, pacatamente imparziale invece ribatte: « No, la proprietà della terra, e relativa rendita, si avvantaggiano se mai degli alti prezzi del grano, ma non ne sono affatto la causa specifica e determinante, sicchè l'accusa loro rivolta di affamare il popolo è in-

giusta e temeraria e, nella migliore delle ipotesi, semplicista ».

Ora supponiamo, senza darne per ora una rigorosa dimostrazione (in realtà però la cosa sta proprio così), che codeste due tesi così apertamente contrastanti tra loro siano vere entrambe, ognuna a suo modo e da un particolare punto di vista. Ciò vorrebbe dire che noi socialisti, senza alcun rischio di dire uno sproposito e metterci in urto colla verità, possiamo liberamente optare per l'una o l'altra tesi. Sicchè la questione si ridurrebbe ora semplicemente ad un sol punto. A noi socialisti dell'anno di grazia 1931, per i nostri bisogni di politica pratica conviene di più adottare l'una tesi o l'altra, quella « manchesteriana » o quella « ricardiana », quella demagogica degli industriali cotonieri inglesi del periodo 1830-1850, o quella antidemagogica del maggiore degli economisti classici, l'acuto ebreo e principe della City, Sir Davide Ricardo?

Sentiamo un po' il parere sull'argomento del nostro Antonio Graziadei. Questi dice due cose. Anche Carlo Marx in non pochi passi dei suoi scritti accetta la tesi « manchesteriana », ossia che la proprietà terriera rincara il prezzo delle derrate agricole, affama il popolo ed ostacola l'esportazione dei manufatti. E qui il Graziadei ha ragione. I passi relativi di Marx, che egli cita, sono autentici, numerosi e dicono appunto ciò con inequivocabile chiarezza. Questa è poi anche la tesi che, a parere sempre del Graziadei, oltre ad essere la sola vera, è anche quella che conviene a noi socialisti per i nostri fini di politica pratica. Ma qui, mi duole doverlo dire, almeno per ciò che concerne noi socialisti dell'anno 1931, il Graziadei ha torto.

La politica pratica socialista e la teoria sulla rendita del Ricardo

Per approfondire meglio la questione dobbiamo adesso fare due cose; e cioè: esaminare quali possono essere i differenti bisogni di politica pratica socialista; mostrare quale sia e in che consista precisamente il concetto tutto particolare che il Ricardo ha della rendita

Cominciamo dalla prima. Per ciò che concerne la questione della rendita e della proprietà terriera, il bisogno pratico di politica socialista consistette per lungo tempo (e cioè sino alla svolta storica della guerra mondiale, e relativa rivoluzione russa, che rimisero nuovamente in moto il fiume di lava della Storia, fermatosi dopo l'eruzione del 1848) nella difesa dei salari reali o, come si potrebbe dire altrimenti, nella difesa degli operai come consumatori principali di generi di prima necessità. Perciò fu costante preoccupazione dei partiti socialisti di lottare contro gli alti dazi protettivi del grano. Anzi ciò accadde talora a detrimento degli stessi loro più intuitivi interessi elettorali: cosa che, tutto sommato, non torna a disonore della Socialdemocrazia, la quale in questo fatto, una volta tanto, si mostra meno del solito « opportunista », ossia più fedele ai propri principî che preoccupata di meri successi tattici. (Infatti ai grandi proprietari non riuscì difficile dimostrare alla massa dei minori e minimi coltivatori del suolo, che i socialisti combattendo i dazi sul grano erano i loro veri « nemici », rinforzando così non poco la causa generale reazionaria.

Ora (e questo è il punto che qui maggiormente ci interessa), alla stregua e luce di un siffatto bisogno pratico la tesi « manchesteriana », la quale senza troppo complicare le cose, ellitticamente o semplicisticamente che si voglia dire, attribuisce, senza troppe circonlocuzioni e pudori fuori luogo, alla rendita ed alla proprietà terriera la colpa diretta degli elevati prezzi del grano e di ogni altra derrata alimentare, andava benissimo, *A la guerre, comme a la guerre.* E che, non erano forse i *Junckers* d'oltre Elba, e i grossi proprietari più o meno « nobili » di ogni altro paese, coloro i quali, facendo giocare tutte le leve della loro influenza sociale e politica, strappavano ai governi, talora assai riluttanti, quegli alti dazi che dovevano proteggere i loro rispettivi paesi contro la « iattura » (*sic*) del grano e del vivere a buon mercato? Ecco perchè un Marx, per quanto sviscerato ammiratore del grande Ricardo, fu (come giustamente e felicemente mette in rilievo il Graziadei), così spesso, nei suoi scritti, « manchesteriano » e non « ricardiano » nei riguardi della rendita e della proprietà della terra. Gli è che col suo vivo istinto di politico pratico, cioè nientemeno che di « fondatore » della « Socialdemocrazia », Marx capiva e sentiva sopratutto che quella ellittica e minore verità, « la rendita è causa del caroviveri », era quella che praticamente, anche se non in linea di suprema raffinatezza teorica, dovevasi preferire. (Esempio per chiarire la cosa: matematicamente parlando dire che 999,99 è uguale a 1000 è certo sproposito madornale, praticamente parlando se un mio debitore in luogo di restituirmi mille lire me ne dà solo 999,95, e se io le rifiutassi, ognuno mi direbbe che sono una bestia; qualora io però le rifiutassi non per semplice puntiglio, ma, che so io, per non perdere certi miei importanti diritti legali, allora non sarei più una bestia).

Ecco ora che un mio ipotetico interlocutore mi domanda: « Ebbene, che cosa c'è di cambiato oggi sotto tale riguardo per il socialismo? » Rispondo: « Si, caro amico, c'è molto di cambiato ». Ossia questo: oggi il mondo è completamente uscito dalla stasi storico-politica altrimenti detta *epoca liberale,* che ha durato dal 1848 al 1917. Siamo in un momento storico estremamente dinamico, fluido, specificatamente rivoluzionario *parita rei,* tutto scorre, come diceva il vecchio Eraclito, detto l'oscuro. In tale stato speciale e nuovo di cose — io sostengo — il Socialismo per ciò che concerne il caso della rendita e della proprietà della terra, data l'estrema importanza che nell'ora presente sta assumendo la questione e crisi agraria, anche ed appunto in vista dei suoi bisogni politici e pratici, non deve e non può accontentarsi della verità ellittica e minore contenuta nella tesi « manchesteriana », di così demagogico sapore, ma deve sollevarsi all'altezza della verità integrale e maggiore contenuta nella tesi « ricardiana », così serena e non popolare. Adesso, infatti, non si tratta più semplicemente di difendere, teorizzando alla men peggio, i salari reali del proletariato industriale ed urbano contro le mene protezionistiche dei latifondisti, ma di vedere dentro colla più grande chiarezza possibile negli ingranaggi del mondo economico sociale e politico contemporaneo. Ogni giorno ha le sue nuove necessità, ed oggi realmente si può dire con tranquilla coscienza che *maiora premunt.*

Quanto alla tesi di Ricardo, essa è questa. Sotto l'assillo della concorrenza in regime economico normale, ossia di produzione ed offerta esuberante, i prezzi tendono irresistibilmente a livellarsi sui costi minimi. Ora il costo veramente minimo è quello della pura mano d'opera. Ogni altro costo è, relativamente parlando, sopprimibile. (*Faux frais* « false spese », chiamano ciò gli economisti). Ne segue che i prezzi i quali consentono una rimunerazione anche ad altri che non siano operai (e sia pure intendendo questa parola nel senso più lato del termine, e cioè includendovi anche l'elemento tecnico e direttivo), sono dovuti a cause favorevoli contingenti, per le quali la concorrenza non può giocare e manifestare i propri effetti in pieno. (Un caso tipico è la maggiore vicinanza dei posti di produzione ai centri di consumo).

Ora tale tesi del Ricardo, per quanto in pura linea teorica essa non faccia una grinza, di fatto poi ai tempi nei quali Ricardo la pensò ed espose era in sommo grado ipotetica ed inattuale. In questo senso: a quell'epoca, ciò che il Ricardo postulava come regola era tutt'al più una eccezione, e forse nemmeno quella, mentre ciò che egli dipingeva come uno strappo alla regola era invece il caso più diffuso e comune. Cioè era appena eccezione il caso di una agricoltura diciamo così « coloniale », non gravata affatto o in minima parte del peso di « rendita fon-

diaria », che portasse i suoi prodotti su un mercato, se non « mondiale », almeno importante, mentre era invece la regola quella degli agricoltori europei in grado di fare i propri comodi nel riguardo dei consumatori.

Se non che man mano noi procediamo dal 1830 ai giorni nostri, la tesi ricardiana acquista una consistenza ed attualità sempre maggiore. Quella norma da lui stabilita dell'adeguarsi fatale dei prezzi, come diremmo noi oggi, a « quota lavoro », tende a diventare ognora più il vero *deux ex machina* della situazione, suprema arbitra e regolatrice degli eventi.

Già verso il 1890 la beata tranquillità degli agricoltori europei riceve una rude scossa. Comincia l'ora del grano russo ed americano. Germania, Francia, Italia, sono obbligate bentosto ad innalzare la siepe del dazio doganale per « proteggere » l'agricoltura. Questo è il termine ufficiale; in realtà si trattava di salvare la rendita fondiaria. Ma dal 1890 ad oggi la situazione, da questo punto di vista, è andata peggiorando assai. L'ipotesi ricardiana di un livellamento dei prezzi a « quota lavoro », come norma e regola generale, menomata solo da sporadiche e contingenti condizioni di favore, ipotesi cento anni or sono di carattere più che dubbio ed ombratile, è oggi un dato di fatto terribilmente reale e minaccioso.

Egregio amico Graziadei! A voi sembra straordinariamente pacifico che la proprietà terriera e relativo diritto alla rendita fondiaria sia causa diretta e determinante degli alti prezzi del grano. Non avete che da fare un viaggetto in Argentina o Romania. Esponete la vostra tesi ad un « proprietario » di quei siti, e state sicuro che egli vi risponderà con un grosso sospiro: « Così vi ascoltasse il cielo, mio buon signore ». Alle corte. La oggi così meravigliosa organizzazione del commercio e del mercato mondiale, che all'epoca di Ricardo era ancora in fasce, è esiziale per l'esistenza della « rendita fondiaria ». Per questa veramente, oggi, *mala tempora currunt*. E' proprio l'urto tra il vaso di ferro e quello di argilla.

Diamo uno sguardo panoramico al mondo. Noi vi distinguiamo tre gruppi di Stati. Stati a prevalenza industriale, Stati a prevalenza agraria, Russia. I primi si trovano oggi ad un secolo di distanza di fronte allo stesso difficile, per non dire insolubile, problema che dovette affrontare a metà del secolo XIX l'Inghilterra. Il problema cioè di conquistare i mercati esteri coi manufatti a buon prezzo e in pari tempo proteggere con elevate tariffe doganali la rendita fondiaria. E che razza di rendita fondiaria anche! In questi nostri sovrapopolati e ristretti paesi non solo, come nell'antica Francia, vige il motto: *Nulle terre sans seigneur* e fosse pure il cocuzzolo montano più nudo o la landa più sconsolata, ma da noi uno si sente ed è già «signore» sol che possegga uno straccio di terreno grande quanto un fazzoletto).

(E' noto come l'Inghilterra risolse il problema. L'agricoltura fu sacrificata, proprietari e contadini si riversarono nelle industrie e negli impieghi coloniali. Ora siccome è ovvio che, date le condizioni affatto mutate del mondo, gli odierni Stati industriali non potranno risolvere il problema in questione in maniera così simpaticamente semplice e piana, che non lascia nè vinti nè vincitori, nè bastonatori nè bastonati, come dice il buon fra Cristoforo, sarà interessante vedere come faranno. Una soluzione abbastanza elegante e quasi automatica potrebbe intanto essere questa. Il tracollo nei prezzi delle terre potrebbe provocare una certa facilità nel loro acquisto da parte del contadino, sempre bramoso di possedere la zolla che egli coltiva col proprio sudore. Fu così che, a sentire lo scrupoloso Ippolito Taine nella Francia prerivoluzionaria moltissimi terreni furono comprati dal contadiname acquistandoli dai nobili sciacquatori e rovinati).

Viceversa i paesi prettamente agricoli (Argentina, Romania per esempio) si trovano tra due fuochi. Uno è rappresentato dalla concorrenza tra loro stessi, l'altro è rappresentato invece dal *dumping* russo; vale a dire da una concorrenza, a sfondo anche politico, da parte di un paese che ha 160 milioni di abitanti ed abbraccia una più che discreta parte della superficie terrestre. (Pare che sia la sesta).

Quanto a cotesta Russia, la sua situazione presenta diversi aspetti caratteristici. Anzitutto lì ormai la rendita fondiaria che già in altri tempi era, relativamente parlando, piuttosto bassa, è stata del tutto abolita. C'è, è vero, il fisco. Ma questi non scherza neppure dalle nostre parti; e non so se, fatti i conti, le tasse di cui tutti gli Stati hanno così estremo bisogno, incidano di più sul reddito nazionale, tra i Soviet o altrove. In secondo luogo, con una propaganda che ha del grandioso, il Bolscevismo è riuscito a infondere nelle masse un soffio potente di spirito idealistico, che fa loro apparire sotto una luce sopportabile le più terribili privazioni e il più estenuante lavoro. Ciò non accadrebbe e non sarebbe certo possibile nei paesi capitalistici, fradici di materialismo e di filosofia della vita comoda. *Philosophy of behaviour*, dicono oggi in America credendo di sbandierare chi sa che bella cosa. « Fanno le beffe a se stessi e non san come », osserva in una simile occasione il sommo Goethe. E discretamente ingenui sono anche quegli «organizzatori» che tornando dalla Russia dicono scrollando la testa: « Si va bene, ma i nostri operai non ci starebbero ». Certamente. Ma qualche secolo fa anche i buoni sudditi dei Re assoluti « non ci stavano » a farsi ammazzare in battaglia; e fu perciò che gli eserciti della Rivoluzione francese scorazzarono per la vecchia Europa come a casa loro, e posero i loro bivacchi in tutte le capitali.

Il momento buono del socialismo

Ora tutto ciò è assai interessante per noi socialisti. Come fatto in sè, e sotto un altro aspetto ancora di cui parlerò senz'altro.

Se noi ci poniamo a rintracciare l'atto di nascita del Socialismo moderno (già, altro vero socialismo non c'è), noi dobbiamo cercarlo, non tanto nelle « utopistiche » speculazioni francesi dei S. Simon, Fourier, Cabet, Considerant, compreso lo stesso Proudhon, (che tra l'altro sono di natura assai spuria, classisticamente parlando), quanto invece nel Cartismo inglese del periodo 1830-1850, movimento imponente di massa, fortemente organizzato e, ciò che più conta, di carattere genuinamente operaio e squisitamente politico. Anzi tale movimento, benchè in linea programmatica avvenirista appaia meno « radicale » della posteriore « socialdemocrazia » del Continente, nell'effettivo suo procedere invece la supera di parecchio di impeto e di tono rivoluzionario. Ora l'origine di codesto po' po' di roba non è affatto enimmatica. Si tratta del solito fenomeno, ripetutosi a sazietà nei secoli, per cui tutte le volte che nacque una forte ed acre discordia tra le elites dominanti e relativa frattura del fronte unico reazionario, (cioè aristocratico-guerriero, chiesastico-funzionaresco ed « abbiente » in genere), il Prometeo proletario, inchiodato da millenni sullo scoglio della propria miseria, sfruttamento ed oppressione, scuote impaziente le proprie catene e sogna nuove albe di libertà e giustizia. Di solito la cosa finisce così: che un salutare panico fa rinsavire e pacificare gli imprudenti oppressori e serrare le loro file. Accade allora il fatto accennato dal poeta nei versi sublimi: « Quando la man stringe Cesare a Piero, un astro di martirio in ciel scintilla ».

Supponiamo adesso (e, se tutto non congiura a trarci in inganno, effettivamente ci siamo) che nei maggiori Stati industriali d'Europa si vada attualmente formando una situazione fortemente analoga a quella, or non è guari accennata, dell'Inghilterra. Ossia una situazione caratterizzata sopratutto dalla necessità, per la borghesia industriale, di viveri a buon mercato: per potere abbassare i salari operai e forzare l'esportazione dei manufatti attraverso prezzi di concorrenza; e una conseguente forte tensione

politica tra industriali e proprietari di terra, i quali ultimi per difendere, anzi per salvare la «rendita», hanno viceversa un bisogno vitale di prezzi sufficientemente rimunerativi per i loro prodotti.

Oggi anzi la situazione appare più complicata. A differenza dell'epoca accennata, la cosa non si limita più al trinomio: alti dazi - caroviveri - esportazione ostacolata. Oggi anche gli Stati agricoli sono usciti dal loro contegno passivo di una volta e minacciano non trascurabili « misure di ritorsione » contro quegli Stati industriali che, per tenerezza verso gli agrari, (leggi, « proprietari »), intendono chiudere l'uscio in faccia alle loro derrate. Ora tale fatto, come è logico, mette in una situazione molto imbarazzante gli industriali; i quali, abituati da un pezzo a trattare la proprietà terriera come la più cara alleata per tenere testa alla montante marea democratica e socialista, si trovano messi sempre più colle spalle al muro, ossia nella materiale necessità (*les affaires sont les affaires*) di buttare a mare questi loro antichi e provati amici politici.

(Il problema ora accennato è così importante che vale la pena di spendervi attorno ancora qualche parola. Si potrebbe dire così: cento anni fa in Inghilterra il caso si presentava sotto l'aspetto immediato e superficiale dela « pagnotta a buon mercato ». Oggi invece affiora il vero fondo del fenomeno. Non è infatti tanto questione che ad un dato paese industriale il basso prezzo delle derrate permetta di pagare salari minori e renda quindi più agevole lo spaccio dei suoi manufatti all'estero. Questo è il lato minore e subordinato della cosa, come sarebbe a dire: il corollario di un teorema.

La realtà più profonda è invece questa: che uno Stato industriale non può pretendere che i paesi agricoli comprino i suoi manufatti (prezzi a parte) e precludere loro in pari tempo le porte del proprio mercato interno. Certo, come « sacro egoismo », l'ideale (diciamo così) sarebbé questo: che un dato paese industriale, (supponiamo, a mò d'esempio, la Germania), riesca ad esportare in un paese agricolo, (che potrebbe essere la Russia), prodotti per un miliardo; che la Russia venda grano, legname, lino, carbone, petrolio, ecc. per altrettanto all'Inghilterra, alla Francia, all'Italia e paghi gentilmente col ricavo i signori tedeschi. Sarebbe assai comodo, ma è difficile che gli altri Stati vi si prestino per i begli occhi dell'agricoltura germanica. Come si vede la questione del « prezzo » passa in certo modo in seconda linea di fronte al fatto del pareggio della bilancia commerciale. In lingua povera, un paese agrario può ancora sopportare di essere « preso per il collo» dal suo forniture-cliente industriale, ma non può sopportare il fatto di comprare da lui senza vendergli. Ora si capisce benissimo che per l'elemento manufatturiero degli Stati industriali il comprare a buon mercato derrate dagli Stati agricoli e il potere attraverso questo stesso buon mercato abbassare a loro volta salari e prezzi, è cosa per nulla dannosa e sgradevole. Chi invece ci va di mezzo in tale gioco, nettamente ed irreparabilmente, è la « *rendita* » dei non più come una volta *beati possidentes*).

E' antica esperienza, verissima poi in politica, che tra due litiganti il terzo goda. Tutto sommato, almeno fino ad ora, la causa della giustizia e della libertà non ha fatto progressi se non quando ed in quanto i ceti dominanti si sono concessi il lusso di prendersi tra di loro per i capelli. Sarà così anche stavolta? In tutti i casi non avremo molto da aspettare, perchè la rappresentazione sta per avere principio: anzi qua e là si può dire che è già cominciata. In Germania, per esempio.

(Parentesi numero uno. Cito a caso tra cento fatti del genere. Poco dopo il Mille le beghe tra i ricchi mercanti ed artigiani bolognesi e la nobiltà feudale del circostante contado fruttarono a quei servi della gleba il famoso patto di restituzione a libertà, detto con parola piena di alta poesia: il Paradiso. Vedete come aveva ragione quell'antico dicendo: *Nihil sub sole novi*).

(Parentesi numero due. Già tra proprietari di terra e borghesi capitalisti esiste una vecchia ruggine, che ha profonde cause economiche. La posizione del borghese capitalista più o meno «urbano» è infatti, relativamente parlando, aleatoria e continuamente esposta ai più imprevedibili rovesci di fortuna. Quella del proprietario è invece assai più solida, l'unico suo vero rischio essendo quello della scervellata dilapidazione dell'asse paterno. Ne viene che il cosidetto « capitalista», sia a giudizio suo proprio che altrui, non è mai un « vero signore »; nè come fatto, nè come mentalità. Per quanto egli voglia essere borioso e darsi delle arie di padre eterno, la relativa « precarietà » della sua base economica lo avvilisce e rinvilisce, facendone un « plèbeo ». A giudizio universale, di vera «aristocrazia» non ve ne è perciò che una sola: quella terriera. Ed è naturale. Questa, non dovendo « preoccuparsi » di altro che di far sudare a suo profitto i villani, è l'unica veramente « nobile », vale a dire completamente o quasi sottratta alle vicissitudini ed ansie « materiali ». Non così il banchiere, l'industriale, il commerciante. Costoro sanno di camminare sempre sopra l'orlo di un baratro, pronto ad ingoiarli alla minima distrazione o passo falso. Ed ecco che l'animo loro è roso di continuo dal tarlo della non sicurezza e non tranquillità d'animo. Perciò l'aristocratico Junker o Lord guarderà sempre un po' dall'alto in basso il ricco banchiere o speculatore, giudeo o cristiano che sia, il quale può da un giorno all'altro anche clamorosamente fallire e ricadere nel nulla da dove era venuto. C'è anche chi finisce peggio, ossia in carcere. Il« borghese » tutto questo lo sa e ne soffre, ed aspetta da secoli l'occasione propizia per aggiustare questo conticino sospeso tra lui e la ora odiata e ora amata, ma sempre invidiata, « aristocrazia ». Sarebbe infatti un errore assai grande quello di credere che il « fermento egalitario » agisca solo sull'animo delle folle pezzenti. Narra Ippolito Taine nel II volume delle sue smaglianti « *Origines de la France contemporaine* », che tra coloro che applaudivano alla caduta della Bastiglia e all'odioso massacro dei suoi pochi difensori, c'era anche gente di rango e comunque ben vestita, e non la sola folla miserabile dei vari Faubourg St. Antoine. Basta del resto guardare a ciò che avviene oggi in Spagna, paese che, a causa della sua stessa arretratezza politica e sociale, sta evidentemente vivendo un certo suo tardivo '89 e '48 antimonarchico ed antifeudale; e dove, novello Necker, il plutocrate Cambò pare che non si scaldi soverchiamente per la santa causa del Trono e dell'Altare e relativa brillante schiera dei Grandi ultratitolati. Abbastanza « sospetta », sotto questo punto di vista, appare anche l'attuale attitudine degli Hugenberg e degli Hitler, legati a fil doppio colla grande industria e finanza; i quali con disinvoltura sintomatica stanno, all'ora che scrivo, disertando le sedute del Reichstag: lasciando gli agrari soli alle prese coi socialdemocratici e comunisti alleati, e facendo così il gioco di questi vecchi e tradizionali avversari del protezionismo rincaratore. E se per avventura essi, così agendo, facessero anche un pochino il gioco proprio? Ad essere maliziosi si sarebbe quasi tentati a crederlo. Tanto la politica è fatta così).

(Parentesi numero tre. L'agricoltura riunisce i due estremi gradini della scala economica: quello più alto e quello più basso; il più signore di tutti (ossia il « nobile », proprietario di terra ed ozioso ed altezzoso percettore di rendita) e il meno signore di tutti (ossia il contadino, la ognora dileggiata « rustica progenie »). Cotesto « villano » è poi il dispregiato e disgraziato Atlante il quale, dal tempo dei tempi, regge sulle proprie spalle l'intero pondo della « piramide » sociale, come vediamo talora nei circhi e teatri di varietà l'uomo forte steso per terra reggere in alto tutto un grappolo umano di acrobati.

Summa summarum accade quanto segue (e in ciò consiste, stringi stringi, la vera realtà sostanziale della odierna grande questione agraria): il contadino europeo, specie nei paesi più evoluti, non è oggi evidentemente più in grado, di fronte alla travolgente concorrenza « coloniale », di subire il duplice sfrut-

tamento feudale ed urbano. (Rendita e prezzi alti dei manufatti). Bisogna che almeno uno dei due scompaia. Vista la presente situazione storica e costellazione politica generale, appare assai probabile che tocchi all'elemento nobiliare, ossia alla « rendita », come quello più debole e sopratutto più « anacronistico », la mala sorte di soccombere e di *ficher le camp*, scomparendo definitivamente dalla scena sociale).

Cento anni fa in questa lotta « fratricida » tra Capitalismo e superstite Feudalismo, o (come avrebbe detto quella bocca sacrilega di Carlo Marx), tra succhiatori di profitto e succhiatori di rendita, la classe operaia inglese, da buon *tertus gaudens*, ci lucrò sopra il *bill delle* dieci ore, l'ispettorato di fabbrica, le grandi inchieste parlamentari sulle condizioni di vita e il lavoro dei poveri, l'allargamento del suffragio e l'abolizione dei collegi burletta senza elettori, la libertà di sciopero e di associazione; insomma, un discreto *bouquet* riformistico. Oggi in circostanze storicamente assai più evolute e propizie, se non altro per la tanto più cresciuta forza e consapevolezza delle masse operaie, i vantaggi da realizzare potrebbero e dovrebbero essere proporzionatamente più vistosi e di maggiore portata rivoluzionaria. Sicchè, arrivati a questo punto, non ci resta che da formulare qualche parola di augurio: « Caro vecchio Socialismo, in bocca al lupo! »

*

MOTIVI

Il fiore e la doppia croce

L'iniziativa della Federazione italiana per la lotta contro la tubercolosi ha avuto il successo di propaganda che meritava: la « giornata del fiore e della doppia croce » ha indubbiamente giovato ai fini morali della lotta, richiamando, oltre il tenue contributo finanziario, l'interessamento e la comprensione della popolazione italiana. Però, come già in precedente occasione abbiamo avuto modo di osservare, non ci persuade davvero che alla iniziativa stessa si attribuisca un valore dal punto di vista degli aiuti materiali per la lotta. La raccolta di alcuni milioni, come importo di contributi da una lira e da dieci centesimi, ha un grande significato in quanto espressione della coscienza umanitaria e sanitaria del paese; ha però una portata meno che modesta come possibile finanziamento dell'opera vasta, complessa e costosa dei Consorzi provinciali antitubercolari. Se l'assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi, come estesa alle sole categorie di dipendenti da imprese già coperti dall'assicurazione invalidità-vecchiaia, preventiva un gettito annuo di ben 300 milioni, ciò vuol dire che l'opera dei Consorzi (che deve estendersi a tutti indistintamente i sofferenti della popolazione italiana) dovrebbe essere finanziata con qualcosa di più concreto che non siano i dieci centesimi per abitante impostati nei bilanci comunali e provinciali ed i pochi milioni della raccolta nazionale nella giornata del fiore e della doppia croce. Voci autorevoli si sono levate perchè alle categorie operaie e impiegatizie si aggiungano, come aventi diritto alla assicurazione obbligatoria, le categorie degli insegnanti e degli studenti. E noi potremmo osservare che non si è ancora provveduto a disporre le modalità per l'assicurazione facoltativa, che pure è prevista nella legge di assicurazione obbligatoria. Ma vogliamo insistere piuttosto per la pronta introduzione dell'assicurazione generale malattie (assorbente l'assicurazione tubercolosi ed ogni altra assicurazione particolare, e comprensiva dell'assistenza sanitaria completa per tutta la popolazione italiana) come la sola soluzione che permetta di assistere, con mezzi adeguati ed in modo utile per gli interessi fisici ed economici della nazione, senza esclusione di categorie e di ceti. Tanto più efficace sarebbe poi innestare, sulle fondamenta dell'assicurazione-assistenza generale malattie, le „ giornate " di opportuna propaganda igienica e umanitaria come richiamo educativo alla coscienza dei cittadini.

Le ragioni della fede

Ricordare che oggi, primo maggio, ricorre per i lavoratori organizzati ai fini della emancipazione sociale, la data di manifestazione che tutti li accumuna nel pensiero e nell'aspirazione, non è compiere soltanto un gesto rituale di fedeltà all'idea. Se in Italia la festività (che segnò con progresso incessante le tappe dell'ascesa del lavoro da plebe incosciente ed impotente a classe organizzata e presente nella vita politica e sociale della nazione) è stata sconsacrata, non perciò sono state distrutte, nella realtà delle cose, le ragioni che fanno robusta la fede dei credenti. E se Calendimaggio è ridotto ad una figurazione poetica e letteraria, resta in ogni cuore che aspiri ad una umanità più alta e vera, un battito di speranza ardente che non può morire. Nel socialismo (che è religione liberatrice dalla cainа lotta per il pane o per l'oppressione) noi crediamo per un insopprimibile bisogno ideale e per la realtà che costringe il mondo (sconvolto dalle cupidigie devastatrici e dissolventi) a tendere verso una cooperazione organizzata nella produzione e nello scambio dei beni: che esalterà il lavoro socialmente utile come la sola nobiltà della vita, e darà agli spiriti eroici obbiettivi e mete di progresso scientifico ed umano.

La festa del lavoro italiano, che si è voluta sostituire e contrapporre alla festa mondiale del lavoro, ha avuto la sua celebrazione pubblica ed ufficiale il 21 aprile; la festa cattolica del lavoro avrà il 15 maggio la sua manifestazione non ignorabile, ed a carattere internazionale, perchè legata al quarantennio della Rerum Novarum *di Leone XIII. Senza cerimonie nè manifestazioni interiori trascorrerà invece in Italia anche questo primo maggio: dacchè ai socialisti e lavoratori che si riconoscono nella comune aspirazione ad una diversa organizzazione della vita politica e sociale, non è consentito di ritrovarsi, neppure nei privati palesi cenacoli.*

L'atto di fede avrà dunque la sua celebrazione soltanto nell'intimo delle coscienze. Ma poichè ai credenti il pensiero rivela come le ragioni della fede sempre più affondino nel divenire della vita degli uomini, se anche l'impedimento sia ingiusto ed assurdo, si può bene e consapevolmente rinunciare alla manifestazione esteriore, quando i fini ideali trovano nelle cose i segni della certezza.

Un trattato di lavoro del 1912

per la bonifica integrale della Valle Renana

Il lodo cominciava così: « A coronamento di sforzi secolari che, dopo le rotte del mille e l'interrimento del ramo dove prima sfociava il Reno, si rivolsero alle provvisorie deviazioni, agli inalveamenti del milleseicento, ai grandi progetti napoleonici ed ai regolamenti provvisori del cardinale Albani *finchè non si fosse dato a tutte le acque in destra del Reno un corso libero e sicuro*, questo vasto compito fu assunto dal nuovo Regno d'Italia ».

Il lodo, emesso il 6 gennaio 1916 tra il grande Consorzio dei proprietari della bonifica renana e le Federazioni delle cooperative delle tre provincie romagnole, teneva ad inquadrare la moderna vertenza nella serie dei grandi sforzi secolari, che si trattava appunto allora di riprendere e di coronare.

La bonifica renana, continua il lodo, venne iscritta in prima categoria col testo unico del 1900; e nove anni dopo i vecchi « circondari idraulici » di proprietarii » si riunivano in speciale consorzio, che attese a superare le difficoltà che si presentavano per la concessione e l'effettivo inizio di un'opera che

abbracciava più di 85 mila ettari di terreno, stesi in diciannove comuni bolognesi, quattro ferraresi, due ravennati. Tra le difficoltà primeggiava quella dell'insufficienza di stanziamenti nella legge del 1900 di fronte al fabbisogno accertato dallo studio dei progetti tecnici per i grandiosi lavori. « Di qui le premure e le insistenze reiterate e evive, che si fecero al governo del Re, affinchè promuovesse i provvedimenti legislativi adeguati alla necessità, tanto dal consorzio dei proprietari interessati, quanto dalle organizzazioni dei lavoratori, che dall'eseguimento della bonifica si attendevano largo e sicuro lavoro a fronteggiare i danni della disoccupazione: lamento continuo e fomite di agitazione in quella popolosissima plaga pàdana. Fu in questa occasione ed in questa fase che sorsero le prime intese tra i proprietari ed i lavoratori, raccolti i primi nel consorzio di bonifica, ed i secondi nelle loro federazioni cooperative, ed ai rapporti tra essi, che ebbero vari periodi e svolgimenti, assistè con scopi di pacificazione sociale l'autorità governativa, la quale stava avvisando i mezzi migliori per condurre a buon esito l'opera colossale, ma aveva già fatto conoscere che, pur essendo disposta a promuovere le maggiori autorizzazioni di spesa, non poteva accordare il suo contributo se non in misura minore a quella delle leggi precedenti e corrisponderlo in forma di annualità comprensiva di ammortamento e di interessi. Tali criteri furono mantenuti fermi e tradotti nella legge 20 giugno 1912, n. 712. Già prima, nella comune preoccupazione di agevolare il compito di governo e di rendere possibile l'opera difficile e costosa mercè un fermo e duraturo accordo tra Consorzio di bonifiche e cooperative di lavoro, avevano i rispettivi rappresentanti concordato in massima davanti l'on. Sacchi, ministro dei lavori pubblici, addì 19 dicembre 1911, una prima intesa in forza della quale il Consorzio si impegnava di affidare lavori alle Cooperative secondo i progetti già compilati dal genio civile, e le cooperative si impegnavano ad assumerli secondo i prezzi stabiliti nei progetti suddetti, con un ribasso da convenirsi tra le parti ed in difetto da un collegio arbitrale. Tale intesa venne esplicata e formulata in un'altra successiva 19-26 febbraio 1912 che riservando al Consorzio il diritto di introdurre varianti nei progetti, stabiliva che nelle analisi per determinare i prezzi si applicassero sempre la stessa mercede oraria e gli stessi criteri adottati nei progetti del Genio Civile. « Questa è la prima forma, completa e concreta de cosidetto accordo o *trattato di lavoro* che, quasi senza precedenti e riscontri in altri luoghi, si venne instaurando tra le classi padronali ed operaie della valle renana, rappresentate dall'organizzazione consortile dei proprietari e da quella cooperativa dei lavoratori per assicurare la bonifica, aspirazione secolare alle terre interessate ».

Giova a questo punto (sempre continuando nel carattere documentale della breve nota) riferire le parole che il ministro dei lavori pubblici on. Sacchi pronunciava, dopo il primo schema d'accordo: « Io voglio insistere sulla grande importanza, anche come auspicio di più vaste intese e di futuri istituti sociali, dell'atto a cui sono ben contento di aver funzionato come notaio, con la testimonianza dei miei buoni amici Luzzatti e Ruini. L'immensa opera che sarà forse la più grande bonifica d'Italia non potrebbe essere eseguita senza un triplice sacrificio. Il sacrificio finanziario dello Stato, che deve autorizzare una maggior spesa, e lo fa volontieri, anche in vista del suo nuovo programma di bonifica integrale, perchè sa che il denaro speso oggi sarà reso, soltanto colle imposte, dalle nuove provincie che saranno aggiunte pacificamente al territorio nazionale. Ma occorre anche un sacrificio dei proprietari perchè la vigile cura del bilancio statale (che deve essere pur pensoso della sua saldezza anche quando è sicuro il rendimento lontano) esige che il contributo dello Stato sia diminuito e ridotto da sei decimi, che la legge generale stabilisce, a cinque decimi soltanto. Ed infine occorre un sacrificio dei lavoratori renani; che hanno ormai colla forza delle loro organizzazioni cooperativa e di resistenza, insieme operanti, conquistato un monopolio di fatto nel mercato del lavoro delle loro regioni. I proprietari non potrebbero evidentemente assoggettarsi al sacrificio del decurtato concorso statale, se dovessero domani soggiacere al pericolo di nuovi e vistosi aumenti, che le cooperative federate imponessero loro nell'eseguimento dei lavori, in modo da superare facilmente il forfait, che lo Stato tiene fermo, per il suo contributo. E' necessario dunque che i lavoratori si impegnino, nella coscienza di una superiore solidarietà sociale, ad attenersi ai prezzi che risultano dai progetti del Genio civile, base della concessione che il Governo fa al Consorzio. So bene che una tendenza continua e talvolta morbosa all'aumento dei prezzi si lamenta di quei progetti, e ne vorrebbe una revisione ed un aumento. Ma a ciò appunto io mi propongo di opporre una barriera, mercè questo accordo tra le classi interessate al lavoro, in cui vorrei vedere il germe di futuri svolgimenti sociali. Ogni fatto che, come questo, dia forza all'educatrice virtù dell'arbitrato ha un grande valore, e condanna le tristi e pessimistiche previsioni della lotta di classe. Qui poi si tratta di accordi tra eserciti poderosi e ben organizzati, tra i quali è stato finora aspro (ma potrei dire leale) l'urto in quel grande laboratorio d'esperienze sociali che è la Val Padana. Si tratta di assicurare la esecuzione di opere di grande interesse nazionale, che le classi, accordandosi, mostrano di apprezzare e di sentire. E lo Stato interviene, chiamato spontaneamente dalle parti, come regolatore supremo, nella sua autorità superiore a tutti, in un atto che si può chiamare veramente di collaborazione tra le forze produttive, e che è l'auspicio di forme nuove di domani ».

L'on Sacchi diceva altresì: « Senza eccessive e fantastiche anticipazioni, giacchè gli studi sono ancora in corso, io spero che proprio in questa grande bonifica italiana e come corollario di questo accordo si possa attuare, con nuovi e fecondi accordi, un piano di bonifica integrale ». Gli studi cui si accenna sono quelli affidati ad una commissione inaugurando la quale, l'on Sacchi aveva detto (30 giugno 1911): « Credo giunto il momento di sottoporre a revisione il concetto legislativo di bonifica; e tengo fede all'idea che ho più volte espressa e che sono lieto di vedere ormai accolta con grande favore. *La bonifica deve essere integrale*. Non bisogna limitarsi ad eliminare con colmate o prosciugamenti le torbide acque insidiose, bisogna risalire in alto e togliere via alle radici le cause del male; e conviene insieme col riassettato regime delle acque provvedere alle altre finalità che si presentano possibili, per esempio per l'irrigazione... Ma è sovrattutto in un altro senso che io intendo la bonifica integrale. Nel senso che alla bonifica idraulica debba sempre seguire la più opportuna e feconda bonifica agraria, e che sia dell'idraulica, sia dell'igienica, oggi scarsamente coordinate tra loro, si faccia una bonifica sola, un tutto organico, una risultante unitaria di energie, un sistema armonico di scopi... Questo è secondo me indispensabile: che una volta dichiarata la necessità di bonificare un dato comprensorio l'azione dello Stato non deve abbandonarlo più finchè non sia, oltrechè prosciugato, messo in coltura nella miglior forma possibile. Naturalmente nei diversi momenti diversa deve essere l'intensità dell'intervento statale; ma non deve mancar mai; e bisogna che la bonifica sia veramente l'opera combinata dell'idraulico, dell'igienista e dell'agricoltore ».

« Nello sviluppo delle nuove norme di revisione e sovratutto di coordinamento legislativo e pratico, dovranno avere « speciale importanza gli accordi tra le classi interessate alla produzione, e forse questo avverrà: che il Ministero dei lavori pubblico (dopo essere stato, come disse il mio ilustre compaesano Jacini, « un artefice di unità nazionale » dopo il nostro glorioso Reggimento) agirà come strumento di collaborazione e pacificazione sociale ».

* * *

La bonifica renana fu concessa al Consorzio dei proprietari con decreto 4 dicembre 1912, n. 5648

per un importo determinato a *forfait* in 56 milioni e mezzo, a cui lo Stato contribuiva pei cinque decimi. Atteso il valore del denaro prima della guerra l'importo era singolarmente importante; e si accrebbe poi di maggiori lavori, che lo portarono ad una somma imponente. Il collegio di arbitri che fu costituito da rappresentanti delle due parti, ed ebbe a presidente (designato di comune accordo) il consigliere di Stato Ruini, dovette intervenire una sola volta, col citato lodo del 1916, che determinò un ribasso del 6 per cento su un gruppo di progetti esecutivi.

Pel rimanente le parti rispettarono spontaneamente l'accordo, che senza dubbio agevolò notevolmente il corso dell'opera colossale.

Antonio Vergnanini

LIBRI NUOVI(*)

L'evoluzione del lavoro nelle colonie e la Società delle Nazioni

E' il titolo di un'opera scritta, in collaborazione, da Gennaro Mondaini ed Angiolo Cabrini. Nella prima parte di essa, il professor Mondaini — storico e sociologo, competentissimo in questioni coloniali — studia l'evoluzione del lavoro nelle colonie dall'epoca dei conquistatori bianchi sino ai giorni nostri.

Gli europei, che per i primi intrapresero il lavoro di colonizzazione, non vedevano nelle colonie altro che un campo di arricchimento, e le popolazioni asservite dovevano essere soltanto lo strumento materiale per il conseguimento di un tale fine. Finalità esclusiva della colonizzazione europea fu lo sfruttamento delle risorse naturali dei paesi conquistati.

Senonchè la colonizzazione agricola e mineraria dei paesi di nuova scoperta richiedeva una forza di lavoro che l'Europa non era in grado di dare. La mano d'opera europea deportata era costituita dai « redemptioners », dagli « apprentices », dagli « intended servants » e dai « convict » o carcerati. La domanda di mano d'opera bianca, però, era sempre superiore all'offerta. La servitù dei popoli conquistati si presentò logicamente come la soluzione più semplice del problema. Lo stesso Cristoforo Colombo fu costretto ad imporre ai cacicchi, invece di tributo, l'offerta di un certo numero d'indigeni per la lavorazione del suolo e delle miniere. Rossi, negri, gialli, razze e civiltà indigene d'America, d'Africa e d'Asia, furono — in quattro secoli — sacrificati all'economia coloniale, tanto da far dire al Sombart che « noi (popoli occidentali) siamo divenuti ricchi perchè intere razze e tribù morirono per noi, intere parti della terra andarono per noi spopolate ».

La servitù del lavoro indigeno accompagna infatti tutta la colonizzazione moderna (Secoli XV-XVIII) e buona parte della contemporanea (XIX-XX) in ogni parte della superficie terrestre. E quando le razze indigene locali non bastarono numericamente alla bisogna o furono distrutte dal lavoro, altre razze furono importate come schiave ad integrarne l'opera, specialmente le razze negre del continente africano.

Il commercio degli schiavi negri fu infatti la fonte del lavoro servile nei paesi coloniali per quasi quattro secoli (500-800). Lo avevano inaugurato i navigatori e commercianti portoghesi sin dalla prima metà del secolo XV riportando in patria e vendendo degli schiavi negri. Prima dei portoghesi il continente africano era stato un campo di tratta esercitata sin da epoche antiche da elementi africani stessi. E schiavi africani furono infatti i primi negri importati nella prima colonia spagnola d'America, Hispaniola, agli inizi del secolo XVI.

Carlo V concedeva più tardi al fiammingo La Bresa il monopolio di fornire annualmente 4.000 negri alle colonie: il La Bresa vendeva poi la sua patente ad alcuni mercanti genovesi e questi fecero così lauti guadagni da adescare al traffico di carne umana i mercanti delle altre nazioni, e il primato marittimo e commerciale dell'epoca si accompagnò col primato schiavista. I rappresentanti massimi della tratta africana furono gli inglesi. La Corona stessa diventava la principale cointeressata. Questo commercio portò all'Inghilterra colossali ricchezze: nel 1771 la sola Liverpoolex aveva in mare 105 vascelli che trasportavano nella sola America 28.500 schiavi.

La schiavitù esisteva nella forma più efferata presso le stesse popolazioni del continente africano. Condizioni di viaggio disastrose, perdite ingenti di vite (si calcola che su ogni migliaio di schiavi 500 perissero nella cattura, 125 durante il tragitto e 75 nel periodo di acclimatamento nelle nuove terre). Ai superstiti erano riserbate condizioni di vita miserabili. Nessun diritto, 16-18 ore di lavoro al giorno, cattiva alimentazione, abitazioni luride.

Il solo freno che avrebbe potuto imbrigliare il disumano sfruttamento degli schiavi sarebbe stato l'interesse economico: un costo, cioè, proibitivo dello schiavo o la difficoltà di procurarsi la mano d'opera servile. Ma invece, gli alti prezzi dei prodotti coloniali assicuravano ai padroni un margine sufficiente di guadagno per sostituire con nuovi schiavi quelli spezzati dal lavoro. Si calcola che due o tre mesi di lavoro bastassero a rifondere il piantatore delle spese per l'acquisto di esso.

Colpire la tratta africana appariva quindi il mezzo tecnico più adatto per colpire la schiavitù coloniale. Alle voci del Papato — da Pio II Piccolomini (XV) a Gregorio XVI (XIX) — si univano nel secolo XVIII tutte le correnti morali e intellettuali dell'Europa civile.

* * *

Toccò al paese dove l'orgia negriera aveva raggiunto il parossismo, cioè all'Inghilterra, di iniziare per primo la lotta contro la tratta schiavista, con la sentenza famosa emessa dal giudice Granville Sharp nel 1772 per la quale — lo stato di schiavitù non esistendo sul suolo britannico — chi lo toccava era da considerarsi libero e tale doveva mantenersi.

Un atto analogo del tribunale di Boston, nel 1783, negava lo stato di schiavitù in base all'art. 1° della costituzione del Massachussets (1780), che aveva proclamato solennemente la libertà e l'uguaglianza di tutti gli uomini. Da questo giorno il movimento abolizionista non ha tregua.

Nel 1788 il Parlamento inglese è investito di un progetto restrittivo della tratta africana, che però viene respinto. La lotta fra schiavisti e abolizionisti dura per parecchi anni, finchè nel 1807 trionfa nella legge inglese la proibizione della tratta marittima. La prima Assemblea della Rivoluzione francese decretava il 18 settembre 1791 l'abolizione, nonchè del commercio degli schiavi, della schiavitù stessa, salvo a revocare quella misura negli anni seguenti, in seguito alle amare esperienze della bufera economica, sociale e politica scatenata dalla libertà immediata nelle masse negre delle Antille francesi. Seguiranno la Danimarca nel 1792, gli Stati Uniti d'America nel 1807, l'Olanda nel 1814, la Svezia e (questa volta definitivamente) la Francia nel 1815, gli Stati dell'America centrale e meridionale (Bra-

(*) G. MONDAINI - A. CABRINI — « *L'evoluzione del lavoro nelle Colonie e la Società delle Nazioni* » — « Cedam » - Casa Ed. Dott. A. Milani — Padova, 1931.

sile escluso) via via che conquisteranno la loro indipendenza politica, il Portogallo nel 1830.

Il congresso di Vienna del 1815 si pronunzia in linea di massima contro la schiavitù e proclama la necessità di un'intesa internazionale per la soppressione di essa. Risoluzioni analoghe adottano i congressi di Aquisgrana e di Verona; e così il principio giuridico abolizionista si trasferisce dal campo nazionale a quello internazionale, dando luogo alla stipulazione di trattati e convenzioni fra i vari Stati interessati. Notevole il trattato anglo-franco-russo-prussiano del 20 dicembre 1841 concedente su basi di reciprocità il diritto completo di visita e perquisizione a bordo dei vascelli sospetti di tratta nelle acque africane, escluso il Mediterraneo.

Alla metà del secolo XIX il movimento antischiavista trionfava su tutta la linea. Non era più soltanto questione di abolire il commercio internazionale dei negri, ma anche la schiavitù nelle colonie e in quei paesi dove ancora esisteva nonostante l'acquistata indipendenza politica. A tale concetto furono inspirate la legislazione inglese del 1833, e quella francese del 1848. Seguivano successivamente l'Olanda con le sue colonie; gli Stati dell'America centrale e meridionale (meno il Brasile) e — col 1° gennaio 1863 — gli stessi Stati Uniti d'America, dove l'abolizione della schiavitù, la quale costituiva la base dell'economia e della società stessa del Sud dell'Unione, era possibile soltanto a traverso la crisi e gli orrori di una spaventosa guerra civile durata quattro anni, dal 1861 al 1865. Ultimo ad abolire la schiavitù fra gli Stati occidentali di origine coloniale fu il Brasile che la soppresse legalmente nel 1888.

Ma, nè le convenzioni internazionali, nè le legislazioni delle metropoli potevano far sparire d'un tratto certe consuetudini secolari, specie laddove l'influenza europea non poteva giungere; arriviamo sino alla vigilia della grande guerra senza che la schiavitù sia completamente debellata. Il continente africano continuava ad essere la fonte sorgiva del lavoro schiavo, ed è contro il detto continente che si diresse per tanti anni la crociata antischiavista. Nel 1884 ha luogo a Berlino una conferenza antischiavista, seguita, nel 1889-90, da quella di Bruxelles, il cui Atto generale disciplinava felicemente i rapporti internazionali per l'opera comune di soppressione della schiavitù e della tratta. E si potrebbero ancora ricordare le conferenze del 1899 e 1906 che perfezionavano l'opera delle precedenti, accogliendo, più o meno, nel diritto positivo internazionale i voti e i principî elaborati da giuristi, filantropi, enti scientifici e società antischiaviste: ma è necessario venire senz'altro alla convenzione internazionale di Saint-Germain-en Laye del 10 settembre 1919 nella quale le Potenze affermavano la loro intenzione di sopprimere completamente la schiavitù sotto tutte le forme.

Il grande compito veniva deferito alla Società delle Nazioni e il consiglio della Società nominava il 12 giugno 1924 un'apposita Commissione temporanea della schiavitù, *il cui rapporto diventava la base della «Convenzione relativa alla schiavitù» approvata a Ginevra il 25 settembre 1926. In essa le Potenze firmatarie e aderenti si impegnavano solennemente a prevenire e a reprimere la tratta degli schiavi ed a sopprimere, progressivamente e appena possibile, la stessa schiavitù sotto tutte le forme; a darsi infine una mutua assistenza per arrivare alla soppressione della schiavitù e della tratta.*

* * *

Ben a ragione l'A. afferma che con questo atto Ginevra diceva l'ultima parola sulla schiavitù e la prima sul lavoro forzato, che fu il succedaneo della schiavitù e sul quale si appuntano oggi gli sguardi dei popoli civili e più specialmente delle classi operaie d'Europa. L'economia diviene sempre più unitaria dal punto di vista internazionale: non possono dunque gli operai di razza bianca rimanere indifferenti — a prescindere dalle ragioni sentimentali — di fronte al trattamento economico, legislativo e giuridico fatto agli operai di colore tanto nelle colonie che negli Stati autonomi, tanto da imprenditori bianchi che da imprenditori indigeni. Non possiamo neanche lontanamente seguire l'autore nella sua minuta analisi del movimento di osmosi ed endosmosi compiutosi attraverso i secoli nei paesi transoceanici. Finchè i colonizzatori rimangono sulle coste delle terre conquistate e nella zona temperata, sembra che la miglior cosa da fare per mettere in valore le terre sia quella di trasportarvi la mano d'opera bianca; ma allorchè la conquista penetra nelle regioni tropicali o, comunque, in paesi dove i bianchi non riescono ad acclimatarsi, allora bisogna costringere al lavoro gli indigeni e promuovere l'immigrazione di mano d'opera esotica di colore, dato che non basterebbero le braccia che si trovano nella colonia.

La coazione può essere esercitata direttamente o indirettamente. Rientrano nel primo caso la imposta come mezzo di costrizione al lavoro, la legislazione contro il vagabondaggio, l'obbligo di fornire un dato quantitativo di prodotti ai concessionari ed al Governo stesso, la limitazione delle terre o delle stesse culture indigene; nel secondo, il reclutamento per conto dei privati esercitato o raccomandato d'autorità dagli stessi funzionari coloniali o, peggio, dai capi indigeni, dietro ordine superiore o cointeressenza pecuniaria.

La tassazione diretta degli indigeni, nei primi tempi in ispecie di organizzazione delle colonie o inesistente o limitatissima in ragione delle stesse enormi difficoltà di censimento della popolazione, di povertà di questa e di esazione dell'imposta, riveste comunemente le due forme precipue della «imposta sulle capanne» o dell'«imposta di capitazione». Ma questa imposta, apparentemente fiscale, tende in sostanza a costringere gli indigeni a lavorare o per procurarsi il denaro necessario a pagare l'imposta o per sostituire l'equivalente in lavoro oppure in natura al pagamento in moneta. Frequenti sono poi i casi in cui la amministrazioni o le concessioni obbligano gli indigeni a fornire loro un dato quantitativo di prodotti coltivati o spontanei del suolo.

Mezzi ancora più indiretti di coazione al lavoro presso aziende coloniali o, quanto meno, di creazione artificiale di un mercato di lavoro altrimenti inesistente, possono considerarsi la limitazione o la spogliazione addirittura delle terre indigene, oppure la limitazione o interdizione delle colture indigene e del possesso di bestiame.

* * *

Non possiamo enumerare, evidentemente, tutti i sistemi di costrizione escogitati dal capitalismo per costringere al lavoro economico le popolazioni indigene, e si può anche riconoscere che la costrizione si presentasse talora come il solo mezzo capace di avvezzare al lavoro gente che vi era contraria o per ignoranza, o per rassegnata indifferenza di fronte al proprio stato di inferiorità. Ma se lo storico può indulgere sul passato, che fu quello che poteva essere, la moderna coscienza civile si leva invece a chiedere la soppressione o, quanto meno, l'attenuazione del lavoro non offerto liberamente. Intanto bisogna distinguere fra il lavoro di pubblica utilità e il lavoro eseguito nell'interesse privato.

Il B.I.T. suddivide il lavoro coloniale in tre categorie fondamentali: lavori per fini pubblici che presentano carattere generale, eseguiti cioè nell'interesse del territorio considerato come un tutto; lavori per fini pubblici a carattere locale (villaggi, gruppi di villaggi, tribù, ecc. ecc.); lavori eseguiti nell'interesse privato (di individui o di società).

Le legislazioni degli Stati in materia sono andate man

mano evolvendosi, ma sono ancora ben lontane dall'aver raggiunto quella perfezione che i nostri tempi reclamano. La condizione del lavoro coattivo nell'Impero coloniale britannico, per esempio, si presenta in modo molto differente secondo i principali gruppi di colonie. Mentre per l'Africa orientale inglese il lavoro coatto è autorizzato per i lavori pubblici, il trasporto e i casi eccezionali; la durata del lavoro è limitata a 60 giorni all'anno; sono accordate esenzioni agli indigeni che hanno già un altro impiego, ed è obbligatorio il pagamento di un salario, per i gruppi dei territori che costituiscono l'Africa occidentale inglese la legislazione, invece, è meno precisa. La legge organica del territorio sotto mandato dell'Irak comporta un divieto generale di ogni lavoro coatto non retribuito, salvo nei casi eccezionali: ugualmente avviene in Palestina.

Concludendo sui motivi che hanno determinato il movimento per l'abolizione del lavoro coatto o vincolato, il Mondaini scrive che gli Stati in quanto presunti depositari effettivi degli interessi permanenti e generali della nazione, e più ancora la Società delle Nazioni, in quanto depositaria ideale dell'interesse generale dell'umanità, possono imporre la fine del lavoro coatto agli interessi particolari ed immediati di individui, di gruppi, di ceti, di classi, di nazioni beneficiarie dello sfruttamento coattivo dell'uomo nelle colonie, errore economico non meno che iniquità morale e sociale.

E' forse perciò che le forze interessate alla conservazione del principio di coazione o quanto meno di vincolismo, puntano disperatamente i loro strali contro l'azione internazionale a difesa della libertà del lavoro indigeno.

Le potenze coloniali vorrebbero riservarsi il diritto di stabilire da sole il regime di lavoro nei loro possedimenti d'oltremare. Contro ogni forma di controllo o di disciplinamento internazionale del lavoro nelle colonie si sono pronunziati, ancora in questi ultimi anni, diversi istituti e congressi e persino alcune Camere di commercio della Francia, fra cui quella stessa di Parigi. Ma nonostante queste spiegabili resistenze, l'abolizione del lavoro forzato sarà presto un fatto compiuto; e ciò non tanto perchè esso contrasti coi principi umanitari, quanto perchè — come già è avvenuto per il lavoro schiavo — esso finirà per rivelarsi meno economico del lavoro libero. Certo è, comunque, che nel volgere di pochi anni, cioè del giorno che la questione fu portata sul terreno internazionale, l'idea abolizionista ha fatto più progressi che in mezzo secolo di azione puramente nazionale.

Diremo in un prossimo numero, quando tratteremo della seconda parte del volume, a qual punto si trova la questione presso l'Ufficio Internazionale del Lavoro.

R

DOCUMENTI

per la storia del movimento operaio in Italia

Preghiamo quei nostri lettori che avessero documenti atti a servire per la storia del movimento operaio (economico e politico) in Italia, di cui tre Saggi sono stati sinora pubblicati dall'editore Laterza di Bari (cioè: giornali settimanali, numeri unici, fogli volanti, manifesti, opuscoli, ritagli di articoli, riviste, libri rari, memorie manoscritte, diarii, lettere autografe od in copia, notizie biografiche, ricordi aneddotici, ed altro intorno a fatti e ad uomini che parteciparono al movimento specialmente nel periodo 1860-1900) di volerli inviare, o darne notizia, ad *Alessandro Schiavi* - Corso Diaz, n. 9, Forlì.

Vita internazionale sindacale e sociale

Verso la XV Conferenza del Lavoro

Il 28 corr. maggio si aprirà a Ginevra la *quindicesima Sessione della Conferenza internazionale del Lavoro*, il cui ordine del giorno oltre il rituale e sempre importante « *rapporto del direttore* » e le comunicazioni su problemi di attualità come quello della « *disoccupazione* » porta questi tre temi: 1) *Età di ammissione dei fanciulli al lavoro nelle professioni non industriali;* 2) *Durata del lavoro nelle miniere di carbone;* 3) *Revisione parziale delle convenzioni sul lavoro notturno delle donne.*

Sui temi all'ordine del giorno, e su questioni inerenti al funzionamento nonchè all'attività dell'U.I.L., ci intratteremo nel prossimo numero.

Il 28 scorso aprile si è radunato il *Consiglio internazionale del Lavoro* che preso in esame il rapporto del Direttore sulle *ratifiche delle convenzioni* e sui lavori delle Commissioni che devono discutere i problemi della *assicurazione sociale*, del *lavoro intellettuale*, della *protezione dei lavoratori del vetro*, dell'*igiene industriale*; ecc. Il C. I. L. si riunirà ancora alla vigilia della XV Conferenza Internazionale del Lavoro.

La *Commissione consultiva degli impiegati* si è riunita in veste ufficiale (dopo aver avuto, cioè, riconoscimento di corpo consultivo permanente) nello scorso aprile per esaminare diverse questioni: il programma delle rivendicazioni degli impiegati, la protezione delle convenzioni dei salariati, la clausola della non concorrenza, la durata del lavoro.

E' probabile si esperimenti in via ufficiosa il funzionamento di una *Commissione consultiva per gli impiegati e funzionari pubblici*. Così il campo di indagine, studio, interessamento si allarga poco a poco a tutte le categorie di lavoro e di servizio sociale.

Gli imprenditori e l'organizzazione corporativa in Spagna

Mentre il Governo provvisorio repubblicano procede nell'opera di consolidamento del nuovo regime (e Francisco Largo Caballero, il segretario della Unione generale lavoratori — sindacati socialisti aderenti ad Amsterdam — è ministro del Lavoro) è interessante riesumare gli atteggiamenti che, fino alla vigilia del rivolgimento politico, hanno assunto verso l'ordinamento cosidetto corporativo le organizzazioni padronali. Si sa che questo consiste nei « *Comitati paritari* » creati colla legge Aunos nel 1926 sotto il Governo di De Rivera; e si sa anche che i sindacati socialisti, pur non dando nessuna adesione al regime politico dittatoriale, hanno acceduto al funzionamento di questi « Comitati paritari »: svolgendovi opera utile a favore dei lavoratori e nel senso della stipulazione delle norme contrattuali collettive. Da parte padronale si sono sempre fatte obiezioni, sopratutto di ordine finanziario, intorno al funzionamento dei Comitati paritari; ed una loro organizzazione, la « Confederacion gremial espanola », nel proposito di affrettare riforme che intaccavano i principi stessi delle cosidette « corporazioni », decise di ritirare i propri rappresentanti dai Comitati paritari e di cessare il versamento dei contributi imposti alle imprese per il funzionamento dell'ordinamento corporativo. Di fronte a questa decisione, il ministro del lavoro fece adottare una ordinanza reale, secondo la quale i membri dimissionari dei Comitati paritari venivano sostituiti d'ufficio, e la riscossione dei contributi padronali veniva promossa giudizialmente. Ciò nonostante, ancora recentemente (il 14 febbraio 1931) un'altra organizzazione padronale, la « Union general des patronos » in una assemblea nazionale ripeteva le decisioni della « Confederacion gremial espanola », disponendo di sostenere gli imprenditori contro le misure coercitive previste nell'ordinanza reale.

Sarà interessante seguire ora, a rivoluzione politica avvenuta, l'atteggiamento delle classi imprenditori verso l'ordinamento corporativo; che il socialista Caballero, ministro del Lavoro, non ha certamente intenzione di sopprimere, bensì di perfezionare e sviluppare.

Il partito laburista e la legislazione sociale in Brasile

Il partito laburista del Brasile ha indirizzato al Ministro del Lavoro un memoriale in merito alla legislazione sociale ed alla protezione dei lavoratori. Il memoriale riguarda i seguenti postulati: *libertà sindacale; diritto di coalizione e sciopero; giornata di otto ore e settimana di quarantotto ore di lavoro; riduzione delle ore di lavoro per le donne e per i fanciulli; rinuncia a favore dei lavoratori agricoli al demanio fondiario pubblico; garanzia di un salario che permetta a tutti i lavoratori un conveniente tenore di vita.*

Il partito laburista domanda inoltre: che siano migliorate le leggi sugli *infortuni del lavoro* e sulle *vacanze pagate*, che tutte le aziende industriali o commerciali debbano costituire *casse di previdenza*, che i *tribunali d'arbitrato* siano istituiti in tutti i centri del Paese, che la costituzione di *cooperative*, sopratutto agricole, sia incoraggiata, che l'*istruzione primaria e professionale* sia sviluppata.

Come è noto, il movimento di organizzazione operaia e sindacale conta in Brasile circa un milione di iscritti. Esso è perciò piuttosto debole per difetto di coesione, che non per difetto di aderenti. Ciò è dovuto naturalmente al particolarismo ed attrito che divide tuttora gli Stati costituenti la Unione federale, ed inoltre alla differenza marcata di sviluppo sociale e di progresso civile che distingue gli Stati più vicini ai grandi centri atlantici dagli altri che si disseminano verso l'interno nella immensa distesa territoriale.

Il Brasile abbraccia un territorio uguale a quello dell'Europa e conta appena 40 milioni di abitanti: un decimo della popolazione europea.

Tentativi di restrizioni alle Camere del Lavoro in Austria

Dopo la legge contro il cosidetto « terrore » sindacale, che il blocco governativo borghese (cristiano sociali-pangermanisti-agrari) ha varato lo scorso anno (e che illustrammo già a suo tempo), si tenta ora di comprimere lo sviluppo del movimento operaio attraverso quei potenti istituti fiancheggiatori che sono le Camere del Lavoro. Le quali, è noto, sono in Austria (come in Jugoslavia) istituti di diritto pubblico a somiglianza delle Camere di Commercio, di Industria, di Agricoltura, ecc. Esse riuniscono le rappresentanze di tutta quanta la classe lavoratrice del Paese: e svolgono un'opera tecnica di rilevazione statistica, di indagine e studio, di vigilanza per l'applicazione delle leggi sociali, che è già di per sè importante ed essenziale; ma svolgono anche un'opera morale di unificazione dei lavoratori e delle loro aspirazioni sul terreno concreto, che è quella certamente più efficace, quindi più avversata. Accade cioè che lavoratori socialisti, e cristiano sociali, e nazionalisti, e liberali democratici, ecc. (in netto contrasto sul terreno ideologico-politico, e vivamente concorrenti sul terreno sindacale organizzativo), si ritrovino perfettamente uniti e solidali sul terreno concreto e realizzatore delle Camere del Lavoro e suoi organi di amministrazione e decisione, pur dopo aver accanitamente lottato per conquistarne le rappresentanze.

L'attuale governo Ender-Schober ha ereditato dal precedente governo, appoggiantesi alle Heimweheren, un progetto di legge restrittivo delle funzioni delle Camere del Lavoro, al quale ha dato corso. Non è il caso di entrare in particolari, per ora. Contro il progetto l'assemblea nazionale delle Camere el Lavoro si è decisamente pronunciata, reclamando sopratutto che sia conservata alle Camere del Lavoro la eguaglianza giuridica colle Camere di Commercio, oltre miglioramenti notevoli alla legge organica.

Tutte le correnti operaie organizzate sono concordi in questa azione. E' bene rilevare inoltre che attraverso le Camere del Lavoro i lavoratori di tutte le tendenze ed organizzazioni si sono recentemente pronunciati contro un progetto di modifica al vigente sistema di assicurazione sociale, provocando di riflesso le dimissioni del ministro della Previdenza sociale. Ciò perchè le Camere del Lavoro, fra le loro attuali attribuzioni, hanno anche il diritto di esprimere un parere consultivo sui progetti di legge di carattere sociale.

La legislazione sociale in Egitto

L'Egitto non fa ancora parte della Società delle Nazioni e della Organizzazione internazionale del Lavoro; ma ciò nonostante, segue da tempo l'opera e gli studi dei due grandi organismi. Il suo Governo ha di recente istituito un Ufficio del Lavoro, col quale organismo esso si propone di studiare sistematicamente le condizioni del lavoro ed i problemi sociali e di elaborare progetti per lo sviluppo della legislazione del lavoro.

Questo è il primo frutto dell'opera di una Commissione di studio incaricata di predisporre un codice dettagliato per regolamentare le condizioni del lavoro in materia di salari, orari, sicurezza fisica ed igienica, risarcimento degli infortuni, conciliazione ed arbitrato nelle controversie del lavoro, libertà di associazione, protezione delle donne e dei fanciulli, ecc.

Indubbiamente occorrerà del tempo perchè la legislazione sia elaborata e sia poi praticamente introdotta nella vita economica e sociale del Paese. E' da rilevare intanto che in Egitto esiste un discreto movimento sindacale e che la sua Confederazione del Lavoro è aderente alla F.S.I. di Amsterdam. L'entrata dell'Egitto (che è realmente la sola formazione statale autonoma di arabi africani) negli Organismi internazionali di Ginevra, coinciderà necessariamente colla definizione pacifica delle controversie, tuttora aperte, coll'Inghilterra intorno alle garanzie per le sponde del Canale di Suez ed al Sudan. Per allora il giovane Stato arabo-africano avrà già elaborata una discreta legislazione sociale.

OSSERVATORIO

Battute d'aspetto

La notizia dell'accordo austro-germanico per l'unione doganale ha determinato in Europa una situazione di perplessità e di attesa. In Francia hanno ripreso vigore le correnti più nazionaliste; ed un indice sintomatico degli umori correnti sono state le espressioni inusitate del Presidente Doumergue nel suo discorso di Nizza. Il tempestivo e pacato intervento di Henderson, ministro degli Esteri inglese, che ha deferito a Ginevra l'esame del protocollo austro-germanico sotto l'aspetto giuridico, ha quanto meno impedito un maggiore inacerbimento dei rapporti franco-tedeschi. Molto abilmente Curtius, ministro degli Esteri tedesco, ha proposto che la questione del protocollo sia pure esaminata in seno al Comitato di studio per l'Unione federale europea. E non è dubbio che queste pubbliche discussioni varranno a smontare molte prevenzioni ed a placare preoccupazioni infondate, se nel contempo indurranno ad eliminare i pericoli che si temono dal protocollo austro-germanico nel solo modo serio e concludente: che è quello di affrettare una reale intesa economica europea. Al progetto austro-germanico di unione doganale si dice che la Francia intenda contrapporre un suo più vasto progetto di unione doganale fra molti Stati d'Europa. Bisognerà vedere se si tratta di cosa seria, oppure di uno dei tanti giochetti della cosidetta politica di contrattacco. In realtà ad una Europa economica meno infantilmente disordinata e sconvolta sarà pur d'uopo arrivare, tosto o tardi: ed è fatale che, se l'accordo simultaneo si fa attendere, sia difficile impedire che qualcuno prenda l'iniziativa per conto suo e faccia trovare gli altri di fronte ad una situazione già determinata.

La tensione franco-tedesca in conseguenza del protocollo doganale austro-germanico, ha avuto un impreveduto contraccolpo sulla formale conclusione del patto navale franco-italo-inglese, firmato in massima a Roma lo scorso marzo fra la più viva soddisfazione di tutti gli spiriti di pace e di progresso. La Francia, evidentemente sospinta dalle correnti nazionaliste e dall'ammiragliato, affaccia una sua interpretazione circa l'epoca di sostituzione delle unità navali invecchiate, che non risponde alla interpretazione che al riguardo danno l'Italia e l'Inghilterra. E le cose sono così ad un punto morto, che potrebbe avere gravi conseguenze sul patto navale anglo-americano-giapponese, ma ancora più gravi conseguenze sulla Conferenza del disarmo convocata per il 1932. Tanto è vero che oggi nel mondo tutte le cose si legano, e che anche quelle non grandi possono avere grandissime ripercussioni sia in bene che in male!

Può darsi che le riunioni del corr. mese a Ginevra valgano a portare una intesa meno precaria nello sviluppo del programma europeo e mondiale di pace; e che la elezione del Presidente in Francia valga pure essa a chiarire il dubbio amletico da cui sembra presa l'opinione pubblica di quel Paese. Nell'attesa, l'augurio sollecita le decisioni di concordia e di progresso contro le esasperazioni nazionalistiche dissolventi.

Corrispondenza - collaborazione dei lettori

Le "garanzie" costituzionali, ed una contraddizione

Abbonato O. L. - Milano. — « ... Si legge spesso, e non con piacere, che un Governo ha sospeso le « garanzie costituzionali ». Anche recentemente nell'articolo del vostro Arnaldi su « La riforma costituzionale in Polonia » si registra testualmente, a proposito della vigilia elettorale in Spagna, « il ritorno alle normali garanzie costituzionali ». A me pare che la parola « garanzie » sia usata erroneamente; perchè le « garanzie », se tali sono, non dovrebbero mai essere sospese nè soppresse. Si dovrebbe perciò usare un diverso termine, e cioè « istituzioni » od altro simile, come più indicato a rendere il significato preciso... e mobile della situazione ».

Il nostro amico non ha torto col suo rilievo, che non tocca soltanto una questione di formalismo bizantino. Ma deve d'altronde tener presente, a titolo di soddisfazione morale, che nei casi da lui rilevati l'aggettivazione di « normale » si accompagna alle « garanzie costituzionali » quando sono applicate: cosicchè si intende per implicito il viceversa quando le dette « garanzie » sono sospese o soppresse. E ciò perchè per « costituzione » si intende generalmente, nell'epoca nostra, un regime politico fondato su leggi le quali garantiscono, ai cittadini tutti di uno Stato, l'esercizio del diritto di pensiero, opinione, associazione, riunione, stampa. La parola « garanzie » sta a provare che tale regime politico può oggi ancora subire sospensioni temporanee od anche soppressioni radicali. Certo andrà meglio quando, per la evoluzione del costume politico e degli istituti pubblici, nella « costituzione » saranno implicite e permanenti tutte le « garanzie costituzionali ».

In tema di "libertà" e di "disciplina"

Operaio piemontese. — « Buona la vostra nota all'«*Italia* » dei cattolici; alla quale si potrebbe ricordare che è stata l'esistenza del movimento socialista e operaio a decidere la Chiesa ad uscire dal suo assenteismo in materia sociale. Devo però ripetere il mio vivo dissenso per l'articolo vostro su « l'ordine interno ». Voi forse credete di dar prova di coraggio e di fierezza mentre parlate di « libertà disciplinata »; ma io ritengo invece che il domandare libertà limitate, e solo per talune correnti benpensanti, è cosa assurda e riprovevole. Le situazioni politiche dittatoriali hanno le loro necessità logiche; e, per conservarsi, debbono negare la libertà di idee e di azione per i non consenzienti e sopratutto per i dissenzienti ed oppositori. E' strano che non ve ne vogliate rendere conto. Saluti, ma non auguri per la vostra opera ».

La logica di questa lettera che non ci peritiamo di riportare (quantunque sia giunta senza una firma individuabile), perchè esprime uno stato d'animo non limitato, vorrebbe essere: che non esiste altra alternativa, in Italia, per chi aspiri ad una libertà garantita di opinione-associazione-riunione-stampa, all'infuori della negazione in pieno e dell'azione sovvertitrice. Ma noi ci rifiutiamo al dilemma; e non soltanto perchè, essendo associazione di studio-cultura, non ci spettano compiti di azione, neppure nel senso della indicazione. Ci rifiutiamo perchè noi non chiediamo affatto libertà ridotte e meno che mai, poi, limitate a talune correnti di opinione. Per libertà disciplinata intendiamo un regime legale che garantisca a tutti il diritto di opinione e di manifestazione, individuale od associata. Non spetta a noi stabilire se il regime fascista ciò non potrà dare mai, perchè regime dittatoriale e totalitario; chè, se mai, è meglio lasciare la decisione agli avvenimenti. Certo che in uno Stato moderno la libertà assoluta, fino alla predicazione ed organizzazione apertamente ed attivamente sovvertitrice, non è più concepibile; e non solo nello Stato fascista italiano o nello Stato bolscevico russo (due regimi totalitari), ma anche nei regimi democratici, come ad esempio la Germania. Ond'è che il concetto di disciplina interiore ed esteriore e di disciplinamento legale, è oggi implicito nel concetto di libertà per i cittadini singoli od associati in qualunque Stato che non sia abulico, ma voglia interpretare le esigenze collettive e superiori della nazione: quali che siano le passioni politiche ed i contrasti di interesse che ne possono dividere classi, e ceti, e categorie, e singoli. L'operaio piemontese ed i suoi amici, che fanno i difficili nei confronti della nostra concezione della « libertà disciplinata », faranno bene a meditare su questi aspetti del problema... magari con riferimento ad un tipo qualunque di Stato operaio!

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *La protezione della gioventù operaia* » - Edizioni della F.S.I. di Amsterdam - Serie « Studi e documenti » (Libreria dell'*A.N.S. Problemi del Lavoro*, via Manfredo Fanti 2 - Milano - nel testo francese, L. 5.

Questo interessante studio tratta i diversi aspetti del problema della protezione della gioventù operaia: l'obbligatorietà della frequenza scolastica, la mano d'opera giovanile nell'industria, l'apprendistato, l'attitudine professionale, le iniziative e le rivendicazioni dei sindacati, le convenzioni collettive, le vacanze ecc.

« Dopo la guerra anche gli elementi più retrivi si sono persuasi che il produttore ha diritto ad un complesso di protezioni che legalmente lo salvaguardino nel suo benessere materiale e nella sua elevazione morale. L'accettazione di questo principio fondamentale comporta logicamente che si prenda la maggior cura della giovane generazione ». Così è detto, fra l'altro, nella prefazione-introduzione dell'opuscolo; del quale la « *Rivista internazionale del lavoro* » di Ginevra ha scritto: « Questo libro è il solo, del suo genere, che tratti il tema tanto succintamente; una qualità che gli deve assicurare una accoglienza simpatica ».

« *Il Lavoro poligrafico* », organo mensile della Federazione nazionale sindacati degli addetti all'industria della stampa Roma, Via Buoncompagni 18, L. 20. Per gli iscritti L. 5.

« *L'allevamento umano* » - « *Igiene della fanciullezza* » - Dott Angelo Arcelli - Editrice Cooperativa Farmaceutica - Milano L. 4.

« *La durée du travail dans les mines de charbon* » - Rapporto sulla questione all'ordine del giorno per la XV Conferenza del Lavoro - Ufficio internazionale del Lavoro - Ginevra (Via Calabria, 12 - Roma).

« *Revision partielle de la convention concernant le travail de nuit des femmes* ». - Rapporto sulla questione all'ordine del giorno per la XV Conferenza dle Lavoro - Ufficio internazionale del Lavoro - Ginevra (Via Calabria, 12 - Roma).

« *Les salaires et la reglementation des conditions du travail dans l'U.R.S.S.* » - Ufficio internazionale del Lavoro - Ginevra (Via Calabria, 12 - Roma).

« *L'inosservanza dei patti collettivi di lavoro* » - Avv. Bruno Cassinelli - Roma.

« *La vendemmia di marzo e le incompatibilità morali e politiche* ». - Angelo Banti - Roma.

« *La crisi economica mondiale* » - Discorsi alla S. d. N. a Ginevra - 1930. Senatore Giuseppe De Michelis - Roma.

« *L'Economia italiana* » - Rassegna mensile delle Confederazioni sindacali, dell'Ente cooperazione, del Patronato nazionale - Via Buoncompagni, 19 - Roma.

« *L'opera della Federazione Sindacale internazionale dal 1927 al 1930* » - Edizioni della F. S. I. di Amsterdam.

Questo volume di oltre 400 pagine contiene il resoconto del quinto Congresso sindacale internazionale tenutosi a Stoccolma nel luglio 1930. il resoconto della Conferenza delle Internazionali professionali, il testo integrale dei rapporti presentati e delle decisioni prese. Il volume contiene inoltre le relazioni circostanziate sull'attività delle Centrali nazionali e delle Internazionali professionali; e rappresenta quindi una fonte interessante di informazione e documentazione per gli uomini di azione e di studio. (E' posto in vendita a L. 12 la copia — edizione francese — nella *Libreria dell'A. N. S. Problemi del Lavoro* - Via Manfredo Fanti, 2 - Milano).

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

Il primo quinquennio della legge sindacale

La legge sindacale 3 aprile 1926 sulla « disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro » (che ha il suo cardine nella investitura giuridica alla rappresentanza unitaria degli interessi professionali), ha dunque già un quinquennio di vita e di applicazione. Il *primo* quinquennio: con che è pacifico, per noi, che altri ne seguiranno; e che il sistema, (pur con mutato spirito e modificati congegni) è destinato a durare e consolidarsi. Questa affermazione, che sta come un « punto fermo » nel nostro atteggiamento, può essere superflua per quanti seguono con obiettiva osservazione la nostra opera di segnalazione e commento; ma superfua non è per chi, in opposti campi, giudica come un adattamento reticente quello che vuol essere invece un movimento di propulsione.

Quale è la sostanza della legge 3 aprile 1926? Possiamo richiamarci alla sintesi che, alla data del quinquennio, ne faceva il quotidiano delle Confederazioni lavoratori, prospettando come punti immodificabili: il *sindacato unico riconosciuto*, la *rappresentanza legale di tutti gli appartenenti alla categoria*, l'*autarchia sindacale*, l'*organizzazione separata* dei lavoratori e dei datori di lavoro, il *valore obbligatorio dei patti di lavoro*, la *collaborazione* raggiunta *mediante l'unità corporativa* nello Stato. La sintesi è esatta, ma non è completa; noi possiamo sottoscrivere e consentire quando si includa il punto che il « *Lavoro fascista* » ha creduto di trascurare: la coesistenza delle *associazioni professionali di fatto* previste dall'art. 12 della legge sindacale e chiaramente ribadite dall'art. 3 della Carta del Lavoro. Già altra volta un direttore del quotidiano romano aveva creduto di dissertare sulla parola « sussistere », in riferimento al detto art. 12 circa le associazioni professionali di fatto, ed in contrapposizione a chi, come noi, crede di dover interpretare nel senso di «esistere». Ma poichè qualche mese di poi, dalla tribuna di Ginevra — Conferenza Internazionale del Lavoro — il delegato governativo italiano esplicitamente affermava che secondo la legge vigente possono esistere in Italia, a fianco del sindacato riconosciuto, tutte le associazioni professionali di fatto che si creda di poter costituire, riteniamo che la interpretazione non debba più essere dubbia.

Anzi, al di là di questo dettaglio polemico, la questione dell'art. 12 va considerata come fondamentale nella legge 3 aprile 1926; la quale, non avendo istituito il sindacato obbligatorio di Stato, e disponendo il riconoscimento giuridico di un sindacato in quanto già esistente e liberamente costituitosi, deve necessariamente poggiare sulla esistenza di associazioni professionali multiple.

Perchè il riconoscimento giuridico (e, conseguentemente, la rappresentanza unitaria degli interessi categoriali) essendo conferita a quella fra le associazioni esistenti che meglio risponda alle condizioni previste dalla legge (numero di soci, scopi e attività sociali, qualità dei dirigenti, ecc.), si suppone che il riconoscimento possa essere tolto alla associazione che venga a perdere una qualunque delle condizioni prescritte e debba perciò essere conferito ad altra similare e concorrente. La legge va anche più in là: quando dispone che il riconoscimento giuridico non possa essere conferito ad una associazione la quale intenda allacciare o mantenere rapporti internazionali senza il consenso del Governo; e quando afferma come incompatibile la simultanea iscrizione di un produttore al sindacato riconosciuto e ad una associazione professionale di fatto che sia costituita per gli stessi scopi sindacali, e cioè si contrapponga ideologicamente al sindacato riconosciuto anzichè limitarsi ad una attività di ordine complementare ed integrativo. E' appunto questa la distinzione che il Capo del Governo fece nei primi del 1927, riconoscendo alle sezioni professionali della Azione Cattolica la qualità di organi complementari ed integrativi.

Ci si obietterà che questa dimostrazione è ormai inutile in quanto la legge sindacale è, a tale riguardo, superata dagli avvenimenti e dalla situazione di fatto. E, a riprova, ci si potrà far presenti le recenti polemiche giornalistiche intorno all'attività professionale ed assistenziale delineatasi nelle iniziative e formazioni interne dell'Azione Cattolica. Ma noi restiamo dell'opinione che, finchè la legge 3 aprile 1926 rimane ne suo attuale testo, sia arbitrario e sovversivo dare alle sue disposizioni una interpretazione diversa da questa nostra correttissima ed incontrastabile.

Sappiamo benissimo che la situazione di fatto, nell'ordine sindacale, è oggi diversa da quella prevista dalla legge; e che, in sostanza, siamo entrati nella fase del sindacato di Stato. E, in effetto, che altro sono, se non sindacati di Stato inamovibili e ad investitura perpetua, le tredici Confederazioni sindacali alle quali è stata assegnata tutta la massa dei produttori italiani, senza che esista più l'alternativa della revoca del riconoscimento giuridico per conferirlo ad un'altra formazione la cui possibile esistenza risulta come una concessione soltanto teorica della legge?

Ma, se tale è la situazione di fatto, logica e coerenza vogliono, non già che si dia per evaporato l'art. 12 col diritto legale di associazione libera in esso precisato, ma invece che si dia veste di diritto (modificando la legge 3 aprile 1926) alla esistenza del sindacato di Stato: giungendo anche al sindacato obbligatorio nel senso della iscrizione d'ufficio dei produttori come soci, già che lo sono tutti come contribuenti. In tal caso verrebbe a cessare la funzione dell'art. 12 come costituzione di associazioni professionali libere alle quali potrebbe eventualmente essere conferito, per rispondenza di condizioni, il riconoscimento. E il diritto di costituire associazioni dello stesso tipo potrebbe allora essere regolato in sede di legge generica e comune sul diritto di associazione: quella legge che manca ancora nella legislazione del regime fascista, pure essendo stata promessa a seguito della legge di polizia sul controllo delle associazioni in genere. Si arriva così (dopo cinque anni di esperimento di una legge sindacale, che, relativamente alla libertà dell'associazione professionale, ha avuto una fuggevole e tor-

mentosa applicazione solo negli scorci del 1926) alla necessità di chiarire in sede di diritto la situazione di fatto del sindacato di Stato e di codificare in modo esplicito il diritto di associazione libera, professionale o non, assicurandone la leale e reale applicazione.

Abbiamo iniziato queste note affermando che al primo quinquennio della sistemazione giuridica del sindacato professionale, come espressione unitaria degli interessi categoriali, altri ne dovranno seguire; e non abbiamo ragione di ricrederci, neppure dopo avere chiarito la non rettilinea applicazione che è stata fatta, e si fa, della legge sindacale 3 aprile 1926. Va da sè, peraltro, che il sindacato giuridico unitario destinato a saldarsi nella esperienza dei quinquenni venienti è, secondo noi, quello che (vera autarchia professionale) saprà realizzare l'autogoverno della categoria produttiva, disciplinata dallo Stato e nello Stato: quale può vivere e vigoreggiare solo in regime di riconosciuta e garantita libertà di associazione. L'ordinamento corporativo dei « comitati paritari » che il regime dittatoriale di De Rivera aveva introdotto in Spagna nel 1926, resterà ed avrà più ampi sviluppi nel regime repubblicano democratico: perchè attua una disciplina delle formazioni sindacali primarie in sede superiore giuridica, ma non ne soffoca nessuna, e porta così per forza di convinzione le masse produttrici nello Stato. Il sistema sindacale corporativo italiano, (che è unitario e giuridico già nella formazione di primo grado) durerà e si svilupperà, oltre ogni vicenda di uomini e di cose, nella misura che saprà contemperare la disciplina colla libertà, la unità di espressione rappresentativa col rispetto alla varietà e complessità di tendenze, sentimenti e idee.

La legge sindacale italiana del 3 aprile 1926 ha gettato le basi di un ordinamento i cui compiti vanno ormai al di là della «disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro ». Dalla fase sindacale e dal contratto collettivo di lavoro, siamo passati alla fase corporativa ed ai contratti-tipo ed ordinanze di natura economica. Osservatori e commentatori sufficientemente agili e comprensivi avvertiamo e riconosciamo tutta la importanza sociale di questa più alta e complessa esperienza economica. Ma a maggiore ragione (dacchè l'economia corporativa non vuol essere sostituzione nè coercizione, ma soltanto disciplina e contemperamento, della libera iniziativa imprenditrice) rileviamo che non burocratico nè coattivo deve essere il funzionamento delle formazioni professionali giuridiche, dalle quali la corporazione trae gli elementi rappresentativi dei fattori della produzione. Tutto ciò che vuol essere fatto per durare nel tempo, e consegnarsi alla storia come una esperienza di progresso umano e sociale, occorre che saldi la disciplina unitaria degli sforzi nella libertà spirituale: quindi nel diritto di associarsi ed esprimere, con che soltanto si ottiene la proficua collaborazione dei cittadini e dei produttori ai fini generali e superiori della collettività nazionale.

maglio

Attività e sviluppo degli organi corporativi

La corporazione dell'agricoltura nelle ultime tornate ha esaminato le questioni relative: ai *contratti-tipo* per la compravendita dei prodotti dell'agricoltura e di merci di produzione ad essa occorrenti; alla *carta della mezzadria*, alla tutela dei *crediti colonici* nei trapassi di proprietà.

La corporazione dell'industria e *la corporazione dei trasporti terrestri* hanno pur esse esaminato il problema dei *contratti-tipo*, il quale, dopo il parere delle Corporazioni di settore, sarà esaminato in sede di corporazioni interessate riunite.

La corporazione dello spettacolo (prima corporazione di categoria) è stata insediata, col suo Consiglio, dal Ministro delle Corporazioni. Essa è presieduta dall'on. Pierantoni. Secondo i propositi espressi nella riunione, essa ha un compito complesso ed un vasto programma di attività: disciplinamento dei rapporti intercedenti fra datori di lavoro e prestatori d'opera nelle diverse attività dello spettacolo, uffici di collocamento, mediatorato, previdenza, teatri e condominio, diritti d'autore e pubblico dominio pagante; e inoltre i problemi specifici del teatro lirico, del teatro di prosa e della cinematografia.

La corporazione del pane (seconda corporazione di categoria) è stata in massima deliberata dal Comitato corporativo centrale. Sarà quindi, fra non molto, regolarmente costituita, e si comporrà dei rappresentanti l'industria, il commercio, l'agricoltura nei loro diversi fattori, e la cooperazione. Nel periodo attuale di azione per il ribasso dei generi di prima necessità, la corporazione del pane ha già avuto un funzionamento sperimentale a mezzo della commissione sedente presso il Ministero delle Corporazioni. Compiti della *corporazione del pane* saranno: di studiare e prospettare le soluzioni dei problemi relativi alla produzione ed al commercio del pane, delle farine, della pasta; e di promuovere la costante e pratica collaborazione fra le varie categorie economiche in essa rappresentate.

I Consigli provinciali di economia corporativa saranno riformati colla introduzione delle rappresentanze paritarie dei lavoratori nell'Assemblea plenaria e nelle sue distinte Sezioni. Sarà soppressa la Sezione speciale del lavoro e della previdenza sociale prevista nella legge originaria, e che non fu mai effettivamente costituita. Il progetto di legge sarà discusso nelle prossime sedute del Parlamento.

A legge approvata sarà opportuno ed utile un'esauriente riesposizione dell'insieme e dei particolari dell'ordinamento corporativo.

In margine al contratto dei poligrafici

La nostra breve e concisa nota in commento al contratto nazionale per i poligrafici delle aziende varie, è stata vivacemente rilevata dal Commissario governativo alla Federazione nazionale addetti alla stampa, sul Lavoro fascista *prima e poi sul* Lavoro poligrafico *del quale è direttore. Il signor Fontanelli non ha contestato l'esattezza del fatto da noi registrato: che cioè nel nuovo contratto nazionale sono sparite le norme del cosidetto* organico. *Egli aggiunge, anzi, che la cosa non dovrebbe meravigliare, dappoichè « è stato scritto ben chiaro che sul terreno fascista, cioè corporativo, non è possibile sostenere delle limitazioni al principio della proprietà come quelle che andavano sotto il nome complessivo di organico ». Affermazione, questa, che ci sembra almeno troppo assoluta e poco prudente: in linea di fatto, perchè laddove l'organico è stato mantenuto come necessità politica per non aggravare la disoccupazione, salvo discuterne fra otto mesi, la discussione ne risulterà non poco pregiudicata; in linea di principio, perchè il regime corporativo e la Carta del Lavoro non escludono le limitazioni alla proprietà quando giustificate da superiori esigenze.*

Limitazioni alla proprietà sono del resto tutte le norme della legislazione protettiva ed assicurativa, e nessuno le trova incompatibili collo spirito e la prassi del regime fascista; neppure noi che fascisti non siamo. Si potrebbe inoltre osservare, sempre in linea di discussione generica, che qualora le organizzazioni sindacali di tutti i paesi fossero state così forti e risolute da non consentire alla proprietà imprenditrice una quasi assoluta libertà di razionalizzazione, non ci si troverebbe oggi nei guai della disoccupazione operaia quasi cronica.

Tornando alla questione concreta del contratto poligrafici italiani, la nostra impressione si è che da parte della rappresentanza operaia si è troppo poco resistito sulla questione dell'organico; e le ammissioni del signor Fontanelli aggravano la impressione, appunto perchè vogliono coonestare il fatto ad una concezione fascista che ci riesce proprio nuova.

Quanto a tutto il resto dell'articolo polemico che non interessa la sostanza delle nostre osservazioni (premesso che la Rivista nostra esce da quattro anni e dovrebbe essere conosciuta nel suo lineare indirizzo da chi la voglia discutere e combattere), ci basterà avvertire: a) *la conclusione del contratto poligrafici (contenuto a parte) è stata da noi auspicata e non può quindi farci dispiacere; b) parlando di organizzazioni non più esistenti si deve naturalmente dire che sono « disciolte »*; c) *non c'è ragione di tacere che la conquista del così poco considerato organico è costata, a suo tempo, sacrifici e lotte;* d) *affermare che l'organico è antieconomico, anticorporativo, non è ancora darne la dimostrazione convincente.*

Che noi siamo dei « nostalgici », cioè della gente che sta legata al passato anzichè guardare all'avvenire, è un vecchio chiodo del Lavoro fascista; *e non perderemo tempo a persuadere del contrario. E' strano però che il nostro contradditore (portando la polemica su di un terreno che la breve nota in tema contrattuale non autorizzava), dopo aver deplorato la nostra reticenza di espressioni e di atteggiamenti, arrivi poi a dire che « l'opera di critica e di studi dei* Problemi del Lavoro *non ha che lo scopo di rimettere in discussione i principii fondamentali » della rivoluzione fascista, e che andiamo preparando « i quadri per il domani, cercando di gettare la sfiducia fra gli operai delle organizzazioni fasciste ». Giudizi codesti che non hanno, evidentemente, a che vedere col patto poligrafici e suoi pregi o lacune, e che ci limitiamo a registrare in attesa di una definizione meno contradditoria del nostro atteggiamento e dei nostri propositi.*

m.

Riviste sindacali e periodici professionali

E' uscito il « *Lavoro poligrafico* » organo della « Federazione nazionale dei sindacati e degli organismi sindacali di mutualità e previdenza fra gli addetti all'industria della stampa ». E' un giornale mensile di grande formato, e sostituisce il « *Poligrafico italiano* » che, in veste non ufficiale, usciva prima a Ferrara. Noi abbiamo indicato costantemente la necessità che ogni categoria, o complesso di categorie inquadrate nelle diverse confederazioni sindacali, avessero i loro organi di comunicazione e discussione. Essi servirebbero assai meglio delle riviste o bollettini generici che pochi funzionari leggono; e dovrebbero essere promossi con tanta maggiore convinzione, dai dirigenti sindacali fascisti, precisamente per la loro non esagerata simpatia e confidenza colle assemblee dei soci. Il giornale di categoria costituisce un eccellente mezzo di comunicazione coi singolo produttore (socio o non socio che esso sia del sindacato); e, tirato per le vaste masse interessate, avrebbe un costo unitario poco sensibile, tanto da poter essere coperto, per i soci, dalla tessera-quota sociale.

Molti produttori che sono oggi del tutto assenti dalla vita sindacale (quale che possa essere il motivo) non potrebbero sottrarsi all'attrazione verso il giornale di categoria, ove questo fosse seriamente ed obiettivamente compilato: più preoccupato, cioè, di bene interpretare le esigenze morali e gli interessi legittimi dei produttori, che non di presentare apologie unilaterali e stucchevoli. Sceverare con efficacia tutti i particolari del contratto collettivo di lavoro, volgarizzare con paziente spiegazione il complesso delle leggi sociali col loro specifico riferimento alla categoria, educare alla consapevolezza dei problemi professionali e tecnici della propria branca produttiva, avviare alla comprensione dei maggiori problemi della economia generale; è tutto un vasto compito per il quale il giornale professionale può essere lo strumento più idoneo ed efficace.

Certo che occorre sopratutto un grande senso di misura ed un non meno grande rispetto per la libera coscienza di ogni singolo produttore.

MINIME

Ci si è avveduti, finalmente, del fenomeno increscioso verificatosi in questi anni nel movimento cooperativo italiano; e cioè dell'avvenuta trasformazione di non poche società cooperative in società anonime. Si tratta specialmente di cooperative di produzione e lavoro. Una di queste — la Fargas *di Milano — è stata di recente visitata dall'on. Ministro delle Corporazioni; e nell'occasione il dirigente dell'azienda operaia ha tenuto a mettere in luce che, pur sotto la forma di società anonima, restava sempre vivo lo spirito della società cooperativa. Non è davvero ozioso ricercare le ragioni che hanno determinato il fenomeno, che sarebbe vano deplorare ove non si neutralizzassero i pericoli che le società cooperative, rimanendo tali, temettero di affrontare.*

* * *

Crediamo di poter individuare le ragioni della trasformazione in diverse e non sempre simultanee preoccupazioni: a) *mantenere nelle cooperative, già emanazione delle associazioni professionali, il non ufficiale ma diretto controllo delle gerarchie sindacali, sottraendole all'inquadramento nell'Ente della cooperazione;* b) *evitare che, per la intrusione di nuovi non preparati elementi, la compagine sociale e l'elemento dirigente potessero essere mutati senza la necessaria gradualità e ponderazione;* c) *impedire che il passaggio sotto il controllo amministrativo, e peggio sotto la gestione, di elementi estranei non adatti, e troppo amanti del nuovo, portasse le finanze delle società in condizioni non buone.*

La prima delle ragioni esposte (basterà chiedere quante cooperative grafiche, ad esempio, sono sparite per trasformarsi in società anonime) denuncia una situazione di contrasto e disarmonia, fra il movimento sindacale ed il movimento cooperativo, veramente curiosa! Infatti, in regime di monopolio e di totalitarismo, tutto poteva attendersi: tranne che la concorrenza tra enti ugualmente interessati a determinare i limiti delle rispettive attribuzioni ed influenze senza interferenze illegittime e complicatrici. Bastava mettersi al tavolo e ragionare!

* * *

Le altre due preoccupazioni sono di natura più delicata; ed investono la sostanza stessa del movimento cooperativo come sintesi di associazioni amministrativamente, tecnicamente, patrimonialmente libere ed autonome alla stregua di ogni altra azienda ed impresa; nonchè il reale garantito funzionamento del corpo sociale (assemblee dei soci, consigli direttivi) senza intrusioni e limitazioni illegittime ed ingiustificate. Si può ben credere che la volontà, non egoisticamente intesa, di conservare la compagine sociale faticosamente costituita e sviluppata, di conservare i dirigenti di fiducia selezionati e provati attraverso una difficile esperienza, di salvaguardare anche il patrimonio sociale, non pescecanescamente accumulato, da troppe costose decurtazioni di non sempre indispensabili gestioni commissariali, abbia presieduto alla trasformazione in società anonime di non poche società cooperative.

Per rimediare (se un rimedio c'è ancora) occorrerà che la lettera e lo spirito delle norme legislative testè emanate in ordine all'inquadramento federale e sindacale e nazionale delle imprese ed aziende cooperative, trovino la loro sincera e costante applicazione; e non accada, come spesso accade, che la legge speciale di luogo, gruppo, od individuo, si sostituisca alla legge scritta ed ufficiale.

Il Codice delle leggi del lavoro

Dei lavori della Commissione ministeriale di studio e delle proposte che, pare, saranno formulate, diamo conto in altra parte della Rivista. Proseguendo il nostro compito di rapida e sommaria indicazione di quella che è la sostanza delle leggi vigenti e di quella che dovrebbe essere l'opera di integrazione-completamento, ci atterremo ora all'esame delle *leggi di assicurazione sociale*, propriamente dette. Perchè la *assicurazione infortuni-malattie professionali*, che noi concepiamo unitariamente, entra piuttosto nella categoria delle *leggi di protezione legale* che non in quelle di assicurazione sociale; e non soltanto perchè l'onere del premio è posto, e giustamente, a carico esclusivo delle imprese.

La più antica delle leggi di assicurazione sociale, e la più modesta, è quella di

assicurazione per la maternità

che porta originariamente la data del 17 luglio 1910 e che ha subito successive modificazioni e perfezionamenti fino alla legge 13 maggio 1929 colla quale si apportano miglioramenti considerevoli. Abbiamo detto or sono pochi mesi in che consistono: denuncia dello stato di gravidanza, un mese di riposo prima ed un altro dopo il parto, sussidio fisso di L. 150, sussidio giornaliero di disoccupazione per tutto il periodo di assenza dal lavoro, compresa quella di eventuale malattia conseguente al parto. conservazione del posto di lavoro, diritto a periodi di riposo giornaliero per l'allattamento. Aggiungeremo, anzi ripeteremo, che queste disposizioni (con in più l'assistenza sanitaria, ostetrica e ginecologica che rimane ora a carico dell'assicurata e la porta via tutto il sussidio fisso e giornaliero) starebbero meglio in una legge generale di *assicurazione contro tutte le malattie*.

* * *

Iniziatasi col decreto legge 19 ottobre 1919 e riformata (non in meglio) col decreto 30 dicembre 1923 la

assicurazione contro la disoccupazione

la cui riforma migliorativa è ora allo studio, dà con un sussidio di 1,25-2,50-3,75 al giorno agli assicurati disoccupati che siano in regola coi contributi, per 90 giorni o per 120 giorni. L'assicurazione disoccupazione è sistema valido per i periodi normali. e per le crisi non vaste e non lunghe come è invece la crisi attuale. Di fronte alla quale i lavoratori italiani, una volta che abbiano consumato il sussidio di assicurazione, si trovano completamente allo sbaraglio e senza altri mezzi di sussistenza. Senza contare, poi, che il sussidio giornaliero per gli assicurati è veramente troppo modesto. Bisogna legare l'*assicurazione disoccupazione* all'*ufficio di collocamento*, e farla gestire a mezzo di *casse professionali locali*, e aumentare il *sussidio* magari aumentando i contributi, e provvedere ad una forma di *assistenza* che non abbandoni del tutto il disoccupato una volta che abbia consumato il sussidio di disoccupazione. Bisogna inoltre che per le categorie di lavoratori, anche indipendenti, ora esclusi dall'assicurazione obbligatoria, sia consentita e incoraggiata la costituzione di *casse volontarie* per la assicurazione di disoccupazione.

* * *

Entrata in vigore alla data del 1 luglio 1920 la

assicurazione contro la invalidità e vecchiaia

è stata riformata con decreto 30 dicembre 1923 e migliorata poi (agli effetti del calcolo delle pensioni) colla legge 13 dicembre 1928. Essa abbraccia la più larga sfera di assicurati; e doveva, secondo i calcoli dei suoi elaboratori, comprendere circa 10 milioni di iscritti: tutti i lavoratori dipendenti dell'industria, dell'agricoltura, del commercio, dei trasporti, ecc. dai 15 ai 65 anni di età. In realtà gli assicurati obbligatori risultarono di non poco inferiori al numero preventivato; e ci dirà forse il censimento nazionale in corso, se ciò sia dovuto ad errore di calcolo oppure alla enormità delle evasioni. L'assicurazione si propone di dare una pensione di invalidità (dopo il versamento di almeno 120 contributi quindicinali), o di vecchiaia (a 65 anni di età e dopo il versamento di almeno 240 contributi quindicinali), un sussidio cosidetto funerario (300 lire) ai superstiti dell'assicurato premoriente, e l'azione sanitaria preventiva per impedire le invalidità precoci. Sono i milioni accumulati nelle riserve dell'*assicurazione invalidità vecchiaia* presso la *Cassa nazionale assicurazioni sociali* che hanno permesso di affrontare subito la costruzione dei sanatori, provvedendo al necessario finanziamento, previsti dall'*assicurazione contro la tubercolosi*. Della quale parleremo prossimamente investendo il complesso problema dell'*assicurazione generale malattie*.

La revisione - coordinamento delle leggi del lavoro

In una relazione verbale al Capo del Governo l'on. Alfieri sottosegretario alle Corporazioni ha sommariamente esposti i criteri ai quali la *Commissione ministeriale di studio per la revisione-coordinamento delle leggi del lavoro* è finora pervenuta.

Per quanto riguarda il *coordinamento* è intendimento della Commissione di sostituire *testi unici*, raggruppanti le disposizioni relative ad una stessa materia, alle norme ora sparse in frammentarie leggi ed in regolamenti e decreti vari. Circa la questione delle *formalità* e dei *controlli* per la regolare applicazione delle norme legislative, la Commissione proporrà semplificazioni notevoli; e fra queste la generale istituzione della *busta-paga* con tutti gli elementi indicativi del compenso e dei contributi trattenuti. Si proporrebbe anche la istituzione di un *libretto professionale del lavoratore*, nonchè una maggiore efficienza di mezzi e facoltà per l'*ispettorato corporativo*.

In questi accenni sommari non troviamo alcuna proposta di completamento delle leggi in vigore; forse perchè tale compito esula dal mandato affidato alla Commissione di studio. Ma poichè vediamo che alla Sessione autunnale del Consiglio nazionale corporazioni è all'ordine del giorno la riforma della assicurazione infortuni, è da ritenere che il Ministero competente saprà trarre dalle limitate constatazioni e conclusioni, che verranno tra non molto presentate dalla Commissione, le ovvie indicazioni per l'opera di vera *riforma e completamento delle leggi del lavoro*: ché non può consistere soltanto in una coordinazione semplificatrice ed in modifiche di dettaglio, per quanto utili e provvide esse siano.

Il nostro pensiero al riguardo è stato ed è continuamente esposto in queste pagine; ed è sintetizzato nella mozione dell'assemblea annuale della nostra Associazione, che si riporta in altra parte.

La progressiva attività della Cassa Nazionale Infortuni

Nella relazione presentata dal Direttore generale della *Cassa Nazionale Infortuni* alla recente adunanza del Consiglio di Amministrazione, emergono dati che confermano il progressivo sviluppo della attività del grande Ente parastatale.

Infatti i *premi* incassati nel 1930 ascendono a lire 217.621.403 in confronto di lire 195.084.508 del 1929, e quelli di competenza dell'anno 1930 a lire 208.398.715 di fronte a lire 195.512.227 del 1929. Le *polizze* in corso del 1930 furono 285.181 interessanti 2.734.934 operai, mentre nel 1929 furono 263.172, interessanti 2.527.321 operai. I *casi di infortunio* definiti nel 1930 furono 332.502 in confronto di 314.333 definiti nel 1929, e furono pagate *indennità* per lire 167.388.500 in confronto a lire 147.294.596 pagate nel 1929.

I fondi accantonati per il pagamento di indennità relative ad infortuni non definiti a fine d'anno sono saliti da lire 124 milioni 256.304 a fine 1929 a lire 133.551.864 a fine 1930. Oltre questi fondi di riserva che costituiscono l'essenza dell'attività industriale dell'Istituto (ed ai quali sono da aggiungere le riserve matematiche in lire 13.147.062 inerenti alle rendite che sono in corso di pagamento nelle provincie di Trento, Bolzano e Fiume, in dipendenza d'infortuni avvenuti quando era in vigore in quelle regioni la legislazione austro-ungarica) la *Cassa Nazionale Infortuni* possiede altri fondi per l'assistenza degli infortunati e per previdenza dei propri impiegati ammontanti a L. 73.657.962.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti

460. Disposizioni per il conferimento delle Esattorie delle Imposte dirette agli effetti del decennio 1933-1942. Regio decreto-legge 16 febbraio 1931, n. 210 (« Gazzetta Ufficiale » 16 marzo 1931, n. 62).

469. Estensione delle disposizioni del R. decreto 8 marzo 1914, n. 188 relativo agli infortuni sul lavoro per i pescatori di spugne e corallo nelle acque della Libia agli altri componenti gli equipaggi. Regio decreto 16 febbraio 1931, n. 213 («Gazzetta Ufficiale » 17 marzo 1931, n. 63).

470. Estensione alla Tripolitania delle norme sulla assunzione obbligatoria degli invalidi di guerra. Regio decreto 16 febbraio 1931, n. 214 (« Gazzetta Ufficiale » 17 marzo 1931, n. 63).

Norme per l'Amministrazione del fondo speciale delle Corporazioni. Decreto del Capo del Governo, 4 marzo 1931 (« Gazzetta Ufficiale » 20 marzo 1931).

481. Approvazione del regolamento per la esecuzione del testo unico delle leggi sullo ordinamento delle Casse di Risparmio e dei Monti di Pietà di prima categoria. Regio decreto 5 febbbraio 1931, n. 225 (« Gazzetta Ufficiale » 21 marzo 1931, n. 66).

469. Approvazione del regolamento sulla liquidazione e concessione dei supplementi di congrua, degli onorari e degli assegni per spese di culto al clero. Regio decreto 29 gennaio 1931, n. 228 (« Gazzetta Ufficiale » 24 marzo 1931, n. 68).

Dichiarazione di pubblico interesse della fusione tra le Società anonime « Snia Viscosa » e « Seta Artificiale Varedo » con sede in Torino. Decreto Ministeriale 21 marzo 1931 (« Gazzetta Ufficiale » 24 marzo 1931, 68).

Dichiarazione di pubblico interesse della fusione tra le Società « Cartiere Burgo » di Verzuolo, « Cartiera Vonwiller » e « Cartiera Pirola » di Milano, « Cartiera di Poggioreale di F. Nodari e C. » di Mantova e « Cartiera Reali » di Venezia. Decreto Ministeriale 21 marzo 1931 (« Gazzetta Ufficiale » 24 marzo 1931, n. 68).

Dichiarazione di pubblico interesse della fusione tra le società « B.C.V.T., Società Commerciale dei Cotonifici Benigno Crespi, Veneziano, Toscano », « Benigno Crespi », « Manifatture Toscane Riunite » di Milano e « Cotonificio Veneziano » di Venezia. Decreto Ministeriale 21 marzo 1931 (« Gazzetta Ufficiale » 24 marzo 1931, n. 68).

501. Determinazione e descrizione delle zone di vigilanza doganale. Regio decreto 16 febbraio 1931, N. 238 (« Gazzetta Ufficiale » 25 marzo 1931, n. 69).

504. Disciplina dell'uso delle denominazioni proprie delle Associazioni sindacali giuridicamente riconosciute. Regio decreto 5 febbraio 1931, n. 237 (« Gazzetta Ufficiale » 26 marzo 1931, n. 70).

514. Ordinamento delle Corti d'Assise. Relazione e R. decreto 23 marzo 1931, n. 249. (« Gazzetta Ufficiale » 28 marzo 1931, n. 72).

574. Esonero della Amministrazione postale telegrafica dall'obbligo della assicurazione contro le malattie del personale delle nuove provincie. Legge 2 marzo 1931, n. 309, (« Gazzetta Ufficiale» 10 aprile 1931, n. 83).

Giudicati e interpretazioni

Il sindacato lavoratori come parte civile in tema di inadempienze contrattuali.

In una vertenza discussa presso la Pretura di Bibbiena (Arezzo) contro una ditta imputata di avere assunto operai a condizioni salariali inferiori a quelle previste dal contratto collettivo di lavoro, *la difesa si opponeva a che il Commissario dei sindacati dell'industria si costituisse parte civile in causa.*

Il Pretore ammise invece l'intervento del rappresentante la Unione sindacati lavoratori dell'industria, ritenendo che « *il sindacato non agisce soltanto come rappresentante dei soci*, ma è un ente a sè con propria personalità giuridica, e con fini suoi particolari, talvolta in contrasto con quelli dei suoi componenti ».

Liquidazione delle indennità all'impiegato licenziato in base alle condizioni pattuite all'atto della cessazione del servizio.

In una causa recentemente discussa al Tribunale di Milano fra una ditta ed un suo impiegato sono state stabilite le seguenti *massime*:

1) *il principale non può costringere all'ozio il dipendente* per tutto il tempo del preavviso, quando abbia rinunciato alla sua prestazione d'opera;

2) *la cessazione del servizio* ha luogo il giorno in cui cessa la prestazione del dipendente e quindi dal giorno in cui il principale ha rinunciato all'opera dell'impiegato;

3) *la liquidazione delle indennità di licenziamento* va quindi calcolata su quanto percepiva l'impiegato in tale momento.

Quesiti e chiarimenti

Salario operaio, fallimento della ditta, credito privilegiato.

Corrispondente reggiano. — « Il salario spettante agli operai (anche arretrato) deve essere in ogni caso (di concordato preventivo coi creditori, di liquidazione, e di fallimento) considerato come credito privilegiato? »

Della questione qui accennata abbiamo trattato già nel n. 8-1930 in questa stessa rubrica nella parte « Giudicati e interpretazioni ». *Come risulta da quella nostra nota, il salario degli operai considerato come credito privilegiato è soltanto quello del mese che ha preceduto la dichiarazione di fallimento, mentre gli altri crediti (eventuali arretrati, nonchè le indennità di servizio e di preavviso) vengono riconosciuti in via chirografaria.*

La Confederazione sindacati lavoratori dell'industria aveva iniziato delle ritevazioni, nel proposito di prospettare la questione ai poteri competenti ed ottenere il riconoscimento a titolo privilegiato di tutte quante le competenze spettanti agli operai; ma non sappiamo quale corso sia stato dato al proposito, nè che esito abbia avuto.

PREVEDERE PER PROVVEDERE

Un vecchiaia tranquilla e serena non può essere che quella la quale sia economicamente sicura e indipendente; ma non tutti, sia per le condizioni della famiglia, sia per le proprie possono contare che tale condizione venga a coronare una vita faticata e laboriosa con un giusto e calmo riposo.

L'*Istituto Nazionale delle Assicurazioni* offre un notevole numero di contratti che si incaricano, con spesa relativamente modesta, a formare quel capitale o quella rendita che basteranno a rendere sicuro e indipendente il riposo della vecchiaia. Essi si possono stipulare con versamenti rateali annui, semestrali, trimestrali, e anche mensili.

Tutte le condizioni sociali sono considerate e quindi tutti, in diverse proporzioni, hanno possibilità di provvedere all'avvenire proprio e a quello degli eredi.

L'*Istituto Nazionale delle Assicurazioni* è il più forte Ente assicurativo dell'Europa continentale: le sue polizze sono garantite dallo Stato oltre che dalle sue ingenti riserve ordinarie e straordinarie. Esso ha adottato svariate forme di assicurazione-vita — tra le quali le *Assicurazioni popolari* senza visita medica e con premi pagabili a rate mensili — adatte per tutte le classi sociali; anche le meno abbienti; e, compreso della sua missione altamente sociale, ha svolto un vasto programma di assistenza sanitaria a favore dei suoi assicurati, allo scopo di salvaguardare la loro sanità fisica e di prolungare la loro esistenza.

L'*Istituto Nazionale delle Assicurazioni* ha Agenti generali in tutte le città del Regno, nelle Colonie e all'Estero.

L'abbonamento al servizio di Consulenza (*che è sempre cumulativo coll'abbonamento alla* Rivista), *dà diritto a informazioni e indicazioni su tutte le questioni e problemi del lavoro. Le risposte sono date* verbalmente *a chi si reca in sede nelle ore di ufficio, o per* iscritto *a chi accluda francobollo per l'affrancatura.*

Abbonamento annuo alla Rivista-Consulenza L. 20

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, VIALE PIAVE, 12

La Rivista

I Problemi del Lavoro

E' IN VENDITA NELLE SEGUENTI LOCALITA':

Alessandria: Libreria Bertolotti, Corso Roma, 36 - *Bergamo*: Marcassoli Camilla, Via Pignolo, 55 - *Biella* (Vercelli): Edicola Stazione - *Bologna*: Ufficio Nazionale Distribuzione Pubblicazioni - *Genova*: Agenzia Tardito, Via E. Vernazza - *Milano*: Edicola Imbocco Galleria Vittorio Emanuele; Crocicchio Circonvalazione-Bergamo-Lamarmora; Via Tivoli-Angolo Ponte Vetero; Interno Stazione Ferrovia Nord; Angolo via S. Gregorio-Via Settembrini; Piazza Fontana; Dietro il Duomo-Imbocco Corso Vittorio Emanuele - *Napoli*: Libreria Ceccoli, Via Roma, 396 - *Navacchio* (Pisa): Pucciarelli Adamo - *Palermo*: Agenzia Villanova Fernando, Via Vanellone, 10 - *Pra* (Genova): Bavastro Luigi - *Reggio Calabria*: Vincenzo Surace, Corso Garibaldi - *Roma*: Edicola Orsi, Piazza S. Silvestro; Celeste Arancio, Largo Argentina, angolo Cestari - *Saluzzo* (Cuneo): Martino Antonio, Corso Roma - *Sampierdarena* (Genova): Agenzia Gaggiolo Mario - *Sarzana* (Spezia): Carlo Zappa, Cartoleria «Civica», Via Mazzini, 53 - *Savona*: Ufficio Nazionale Distribuzione Pubblicazioni - *Schio*: Gualdo Romano, Edicola giornali, Piazza A. Rossi - *Siena*: Boldrini Guglielmo, Via Calzoleria, 6 - *Spezia*: Goboardi Giusto, Via Garibaldi, angolo Cavour - *Taranto*: Fratelli Filippi, Via Archita, 15 - Edicola Toro, Via d'Aquino - *Torino*: Prina e Rosso, Via Battisti, 2 - *Trieste*: Libreria Treves-Zanichelli, Corso Vittorio Emanuele III, 27.

Gli amici della Rivista possono cooperare per la creazione di rivendite in altre città e centri. Chiedere le condizioni alla nostra *Amministrazione in Milano - Via Manfredo Fanti*, 2 (114)

L'A. N. S. Problemi del Lavoro si propone di divulgare e discutere, in linea teorica e pratica, tutti i problemi e le questioni del lavoro, mantenendosi in una sfera strettamente obbiettiva e culturale.

L'opera sua si svolge nell'interesse dei lavoratori: quindi in integrazione degli istituti ai quali è per legge affidata la rappresentatività unitaria e riconosciuta nel campo contrattuale, cooperativo, mutualistico, assistenziale, educativo.

L'attività della **A. N. S. Problemi del Lavoro**, si concreta praticamente:

a) in un ufficio studi per i problemi dell'organizzazione e della legislazione;

b) in un servizio di consulenza per i lavoratori, gli studiosi ed i cittadini in genere, soci e non soci della Associazione.

c) nella pubblicazione di un periodico che tratta i problemi di attualità ed il notiziario sindacale e legislativo.

Diventano soci effettivi della **A. N. S. Problemi del Lavoro**, soltanto quei cittadini che l'Ufficio Esecutivo, a suo giudizio insindacabile, ritenga di poter ammettere.

Sono, comunque, condizioni indispensabili per i richiedenti:

a) l'accettazione integrale e convinta delle premesse teoriche e programmatiche e delle norme costitutive;

b) l'aver compiuto i ventun'anni di età;

c) l'aver già data positiva dimostrazione di interessamento ai problemi del lavoro nel campo dell'azione o dello studio.

"IL LAVORO"

giornale quotidiano, *che esce a GENOVA sotto la direzione politica dell'on. GIUSEPPE CANEPA*,

è in vendita nelle seguenti località:

Bologna: Agenzia giornalistica Fratelli Cattaneo - *Bolzano*: S.A.F. Stazione Ferroviaria - *Firenze*: Piazza Duomo; Stazione; Portici Posta Centrale - *Milano*: Stazione Centrale; Piazza Duomo; Piazza Arcivescovado; Largo Cairoli; Corso Vittorio Emanuele; Via Principe Umberto; Corso Buenos Aires; Via Boccaccio; Via Ponte Seveso - *Roma*: S.A.F. Stazione Termini; Piazza S. Silvestro - *Torino*: Via Battisti; S.A.F. Via Pernicaia - *Trieste*: S.A.F. Stazione Ferroviaria - *Venezia*: S.A.F. Stazione Ferroviaria.

Abbonamento annuo a «**IL LAVORO**» . . . . . **L. 52,—**
(Salita Di Negro, 7 - Genova)

Abbonamento cumulativo «**IL LAVORO**» - «**I PROBLEMI DEL LAVORO**» . . . . . **» 62,—**
(Via Manfredo Fanti, 2 - Milano)

PUBBLICAZIONI IN VENDITA

«*Origini, ordinamento, finalità, compiti*» dell'A. N. S. Problemi del Lavoro . . . . . L. 1.—

«*Punti fermi*» - Rinaldo Rigola - Il pensiero dell'A.N.S. nel quadriennio 1927-1930 . . . . . » 5.—

«*Problemi del nostro tempo*» - Rinaldo Rigola - . . » 7.—

«*Camillo Prampolini ed i lavoratori reggiani*» di Giovanni Zibordi . . . . . » 8.—

«*Rinaldo Rigola ed il movimento operaio biellese*». Autobiografia . . . . . » 12.—

«*Sindacalismo e riformismo nel Parmense*» di Biagio Riguzzi . . . . . » 10.50

«*Bissolati*» - Ivanoe Bonomi . . . . . » 9.—

«*Il superamento del marxismo*» di Henri de Man - Traduzione di Alessandro Schiavi (due volumi) . . . . » 35.—

«*La gioia nel lavoro*» di Henri de Man - Traduzione di A. Schiavi . . . . . » 25.—

«*Il Sindacalismo in Russia*» di C. Alessandri . . . » 15.—

«*Il Sindacalismo in Inghilterra*» di L. A. Miglioranzi » 15.—

«*Le assicurazioni sociali al Congresso nazionale di Trieste*» (Novembre 1921). . . . . » 5.—

«*Russia sindacale*» - Giuseppe Bianchi . . . . . » 30.—

«*L'economia capitalista e l'inchiesta sulla produzione* Gino Baldesi . . . . . » 15.—

«*La Confederazione generale del Lavoro - Relazioni congressuali*» - 1906-1908 . . . . . » 5.—
1908-1911 . . . . . » 5.—
1911-1914 . . . . . » 8.—
1914-1921 . . . . . » 10.—
1921-1924 . . . . . » 20.—

«*La Confederazione generale del Lavoro - Resoconti dei Congressi nazionali*»
Modena 1908 . . . . . » 15.—
Padova 1911 . . . . . » 15.—
Mantova 1914 . . . . . » 15.—
Livorno 1921 . . . . . » 20.—
Milano 1924 . . . . . » 15.—

«*I Problemi del lavoro*» (1927-1928). Raccolta rilegata con indice . . . . . » 40,—

«*I Problemi del Lavoro* (1929-1930) - Raccolta rilegata con indice . . . . . » 40,—

«*Il movimento sindacale nel Belgio*» - Cornelio Mertens (In francese) . . . . . » 3.—

«*Il movimento sindacale in Inghilterra*» - Walter Citrine - (In francese) . . . . . » 5.—

«*Venticinque anni di movimento sindacale internazionale*» - Giovanni Sassenbach - (In francese) . . . » 5.—

«*Il movimento sindacale in Svezia*» - Sigfrido Haussin (In francese) . . . . . » 3.—

«*Il movimento sindacale in Germania*», con un capitolo sui «*Sindacati dei lavoratori non manuali*» - Riccardo Seidel (In francese) . . . . . » 5.—

«*La protezione della gioventù operaia*» F.S.I. - Amsterdam (In francese . . . . . » 5.—

«*La Federazione sindacale internazionale*» - Edizione italiana (1923) - Cenni informativi . . . . . » 3.—

«*L'opera della F. S. I. di Amsterdam dal 1927 al 1930*» (Edizione in francese) . . . . . » 12,—

«*Il Codice sociale di Malines*» - Schema di una sintesi sociale cattolica . . . . . » 7.50

«*La dottrina sociale cristiana*» nelle Encicliche «*Rerum Novarum*» e «*Graves de Communi*» . . . . . » 1.50

«*I principi giuridici dello Stato Corporativo*» di A. Guarnieri Ventimiglia . . . . . » 12.50

«*Manualetto pratico de l'impiego privato*» Avv. De Amicis - Giacomo Grossi . . . . . » 10,—

«*Leggi e disposizioni contrattuali riguardanti i viaggiatori e gli impiegati del commercio*» - Collana dell'Impiego Privato . . . . . » 10,—

Indirizzare ordinazioni ed importo *impersonalmente* a

«I PROBLEMI DEL LAVORO»
Via Manfredo Fanti n. 2 - Milano (114)

Per spedizione raccomandata aggiungere L. 1

«La funzione dell'**A. N. S.** si potrebbe paragonare a quella che la Società dei Fabiani inglesi svolge da circa mezzo secolo. L'Inghilterra è il paese dove l'unità sindacale esiste di fatto. La Società dei Fabiani non pretende di dirigere il movimento unionista nè di imporgli le sue particolari vedute, essa lo assiste semplicemente e lo aiuta a migliorarsi».

ANNO V - N. 6 MILANO, 1° Giugno 1931 - IX (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro ,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO:
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Il movimento socialista e la « Rerum novarum » (Post scriptum) — Tendenze corporative in Portogallo — Consumi e prezzi — La rendita e la proprietà della terra — Rilievi — Libri e riviste — Libri nuovi (Il lavoro coatto e l'O.I.L. — La cooperativa: idea e realtà) — Per i settant'anni di Antonio Vergnanini — Osservatorio — A.N.S. Problemi del Lavoro — Corrispondenza, collaborazione dei lettori — Il Sindacato giuridico unitario (Movimento sindacale italiano — La vertenza salariale delle mondariso — La sede delle Casse mutue — L'inquadramento sindacale delle cooperative — Minime — Le quote assicurative dei lavoratori agricoli — Attività delle corporazioni) Vita sociale internazionale — Il Codice delle leggi del lavoro — Legislazione, giurisprudenza, quesiti.*

Il movimento socialista e la "Rerum Novarum,,

Il mondo cattolico ha commemorato nel giorno 15 maggio scorso il quarantesimo anniversario dell'enciclica « Rerum novarum » di Papa Leone XIII. Questo giubileo intempestivo dell'enciclica papale non è senza una ragione; e noi crediamo che la ragione sia da ricercarsi nella volontà della Santa Sede di continuare e rafforzare la politica sociale iniziata da Leone XIII, come starebbe a indicare il proposito espresso da Pio XI di emanare una nuova enciclica, a scopo di aggiornare, per così dire, la « Rerum novarum » e della quale furono anticipati, nello stesso giorno, i punti fondamentali di cui diremo in seguito.

Molto si è scritto, per la circostanza, nella stampa cattolica e non cattolica intorno a quella che venne definita la « magna carta » della Chiesa cattolica in materia sociale e sulle origini della « carta » stessa. Leone XIII possedeva in sommo grado il temperamento dell'autoritario e del politico; egli pensava di soggiogare moralmente gli Stati moderni, figli dell'errore e della rivoluzione, ed aveva perciò bisogno di far presa sulle masse. Il clero non era rimasto estraneo al dilagare del socialismo e della lotta sociale, ma si era comportato in modo diverso, a seconda delle opinioni personali dei gerarchi. Mentre il De Mun, in Francia, non andava oltre i principii dell'economia individualista, temperati dalla carità cristiana, e concepiva l'azione sociale e cattolica come un patronato fra gli umili, il Ketteler, vescovo di Magonza, infiammato dalla parola socialista di Lassalle, si gettava nella mischia, prendendo posizione a favore degli oppressi e adoperandosi per organizzarli in cooperative di produzione. Il componimento dello sciopero dei « dockers » di Londra, nel 1889, — il più grande conflitto del lavoro che abbia visto il secolo XIX — fu principalmente opera del cardinale Manning, e quella pace industriale andò sotto il nome di « pace del cardinale ». Sacerdoti e vescovi in Belgio, in Germania, agli Stati Uniti fondavano associazioni operaie o invocavano la protezione dello Stato contro l'eccessivo sfruttamento a cui i lavoratori venivano sottoposti da parte dell'ingordo capitalismo. Tutto ciò avveniva ancor prima che il papa si decidesse a dare una precisa direttiva al clero ed ai fedeli sulla questione operaia. Al dire di taluni competenti scrittori, la spinta decisiva a fargli impartire le istruzioni contenute nella « Rerum novarum », gli sarebbe venuta dal congresso per la legislazione sociale, convocato su proposta del Decurtins, e che Guglielmo II aveva desiderato si tenesse a Berlino (dove infatti si tenne nel 1889), il che equivale a dire che non sarebbero state estranee alla decisione ragioni di emulazione chiesastica. Ma, pur tenendo nel debito conto questo elemento, noi crediamo ancora, — anche per il momento in cui il documento fu redatto — che lo sviluppo del socialismo sia stata la principalissima causa della nascita della «Rerum novarum».

* * *

Non si dimentichi che l'anno avanti aveva avuto luogo, per la prima volta, la manifestazione internazionale del 1° maggio. I partiti socialisti, che ne avevano preso l'iniziativa, avevano dato due obbiettivi alla manifestazione, pratico l'uno e morale l'altro: agitare le masse in favore della giornata di otto ore e della legislazione sociale, e raia possiede una forza invincibile, imperocchè le basta incrociare le braccia per paralizzare la vita delle nazioni. Chi ha vissuto quel momento sa come le classi conservatrici ne siano rimaste impressionate. La manifestazione si era svolta senza incidenti di eccezionale gravità, le otto ore e le riforme sociali non erano state chieste col coltello alla gola, ma quella sincronicità di movimenti dava seriamente a pensare. C'era evidentemente qualche cosa di cambiato, nel mondo, che non bisognava ignorare: il proletariato era in marcia.

Il capo della cattolicità non si lasciò sfuggire l'occasione di dire la sua parola sulla questione operaia; la Chiesa si assideva arbitra nella lotta delle classi. La vera importanza del documento pontificio sta nel fatto che si invitano i sacerdoti a svolgere un'azione di portata sociale. Ufficio della Chiesa era stato per l'addietro quello di raccomandare la carità ai ricchi e la rassegnazione ai poveri, ora si entrava in un nuovo ordine di

idee. L'enciclica « Rerum novarum » è coraggiosa nella diagnosi del male, ma prudentissima nell'indicare i rimedii. Non esita a riconoscere, con un linguaggio non molto diverso da quello del « Manifesto del Partito comunista », che i portentosi progressi delle arti e i nuovi metodi dell'industria hanno modificato le relazioni tra padroni ed operai. La ricchezza si è accumulata in poche mani e la povertà si è largamente estesa. Nelle classi lavoratrici è divenuto più vivo il sentimento delle proprie forze e l'unione tra loro più intima. Questo insieme di cose e i peggiorati costumi hanno fatto scoppiare il conflitto.

Ma le conclusioni non sono, beninteso, quelle del Manifesto. Il socialismo, come allora lo si concepiva (gestione delle industrie per mano dei Comuni e dello Stato) è respinto in pieno. Ci sarebbe molto da dire, se si dovesse entrare in un esame critico dell'enciclica. Che Leone XIII intendesse portare acqua al mulino conservatore, non si può dubitare; e non c'è da stupirsi. Più aggressivo ancora contro i socialisti è stato nella « Graves de communi », l'enciclica emanata dieci anni più tardi, in cui è evidente lo sforzo di attenuare la prima. Qui si torna a parlare dell'evoluzione dello strumento del lavoro come causa d'inasprimento della lotta di classe, ma il socialismo è paragonato alla «peste »; a riguardo dei socialisti il Pontefice così si esprime: « La triste realtà grida, e grida alto, che fa d'uopo di coraggio e di unione, perchè già ci sta di fronte un cumulo troppo ampio di sventure, e incombono paurose minacce di sconvolgimenti esiziali, massime per l'ingrossare dei socialisti. Copertamente s'insinuano nel cuore degli Stati: tra le tenebre di occulte congreghe ed in pubblico, colle conferenze e cogli scritti, aizzano le moltitudini alle sommosse; rigettano ogni freno di religione, tacciono dei doveri e non esaltano se non i diritti, ed infiammano così turbe sempre più grosse di bisognosi che per la loro miseria più facilmente cedono all'inganno e son trascinate all'errore ».

Si deve tuttavia riconoscere che la « Rerum novarum » conteneva due germi vitali, e cioè il principio di associazione e l'intervento dello Stato a difesa dei lavoratori. A quell'epoca era molto discussa fra il clero la questione dell'intervento statale, ed erano ancora molti quelli che, imbevuti di principii liberisti, esitavano a prendere posizione in favore della legislazione sulle fabbriche. Il Papa risolse il dubbio pronunciandosi per l'intervento. E così pure l'idea associativa, sebbene raccomandata con somma cautela e ovattata di buoni consigli, è affermata nella « Rerum novarum »; e da essa prese le mosse quel movimento sindacale cattolico che ha dato vita all'Internazionale di Utrecht.

* * *

E come fu accolta l'enciclica papale dai diversi partiti? Filippo Meda ha rammentato ne « L'Avvenire d'Italia » l'accoglienza che le toccò fra di noi in due campi opposti, cioè in quello liberale e in quello socialista. Ruggero Bonghi le dedicò uno studio nella « Nuova Antologia », in cui il documento pontificio è giudicato un tentativo di prendere una posizione intermedia fra il socialismo e la conservazione (oggi si direbbe: respingere il mito, accettando le verità del socialismo). Egli, infatti, venendo alla sostanza dell'enciclica così si esprimeva: « L'enciclica fissa l'attitudine del cattolicismo rispetto al socialismo, attitudine che era parsa incerta finora e oscillare tra due estremi, una soverchia inclinazione verso di esso ed una ripugnanza soverchia. Leone XIII ha cercato e trovato un mezzo termine: sostiene contro il socialismo i fondamenti attuali e perenni della società umana e civile: la proprietà privata, la famiglia, la disuguaglianza naturale tra uomo e uomo; ma riconosce, d'accordo con esso, la condizione misera delle classi operaie e il dovere di migliorarla; e mentre vuol rinvigorire nel loro animo l'idea e il sentimento cristiano — medicina suprema — chiede allo Stato leggi di difesa e tutela di classi, che vanno tanto oltre quanto i loro migliori amici han mostrato sinora di desiderare. Al socialismo, che vuole sulle ruine della società presente formarne un'altra, di cui, per non dirne nient'altro, non abbiamo esperienza di sorta, egli vorrebbe opporre barriere che non potesse oltrepassare; ma d'altra parte vorrebbe altresì trarre privati e governi a considerare dove il male sta, persuaderli che è minaccioso e grave, e indurli a risanarlo mediante disposizioni di legge e disposizioni di animo ».

Però il Bonghi, da quel fine temperamento di studioso e di intellettuale ch'egli era, non interpretava esattamente i sentimenti, o per dir meglio, i risentimenti che l'enciclica aveva suscitato in quella parte della borghesia che nella religione vedeva soltanto lo strumento per tener sottomesso il proletariato. Ben diverso era il linguaggio della « Perseveranza » che presentava l'enciclica come un monito ai cattolici staccatisi dalle classi conservative « nelle quali la religione ha il suo principale fondamento ». Contegno questo che, secondo il Meda, faceva mirabilmente il gioco dei socialisti, i quali, come si può immaginare, tirarono sull'enciclica a palle infuocate.

La « Critica Sociale » — che allora era appena all'esordio — recava un articolo di un autore ignoto, scritto evidentemente prima che l'enciclica fosse conosciuta, nel quale si affermava in sostanza che la Chiesa fu sempre coi potenti, e quindi nulla il proletariato aveva da aspettarsi da essa. All'articolo faceva seguito una nota del direttore della « Critica », Filippo Turati — redatta questa a pubblicazione dell'enciclica avvenuta in cui si ribadivano le mordenti critiche del collaboratore. « E' impossibile — scriveva il Turati — immaginare cosa più pretenziosamente vuota, più « nulla » e più inconcludente di quella non mai finita dissertazione, di quel mare di parole e di frasi, in cui la Sua sedicente Santità non isdegna di stemperare e diguazzare i tritumi delle idee più rancide, più sciocche e più confuse che ripetono contro il socialismo i bottegai rusticani ». E finiva col dire che era il Papa che si « prosternava e si trascinava ginocchioni dietro la borghesia incredula, scettica, gaudente, che a lui ed alla sua Chiesa, nell'intimità, in modo che il volgo non vedesse, non diede e non saprebbe dare che calci e ceffoni ». « Cotesti senili amplessi fra un'istituzione in agonia e una classe in decadenza morale sempre più pronunciata, erano da considerarsi un prezioso segno dei tempi ».

Ci sarebbe da stupire se i commenti dei socialisti italiani, allora, fossero stati diversi. Oggi il dissenso sarebbe espresso in forma meno aspra, e questo non tanto perchè il nuovo regime politico italiano abbia rivalorizzato la religione, quanto perchè, in quarant'anni, i differenti punti di vista sulla questione operaia si sono alquanto avvicinati. Il socialismo ha cessato di essere l'ala estrema della borghesia volterriana, come ai tempi in cui era essenzialmente un movimento di in-

tellettuali; mentre, d'altra parte, la democrazia cristiana si è radicalizzata sino al punto da non sembrarle disdicevoli i contatti e magari le alleanze di governo con quella « peste » della democrazia sociale. Tant'è! Il mondo cambia.

* * *

Ecco ricostruita — in linee scarne, sia pure, ma, osiamo credere, con sufficiente obiettività ed esattezza — la storia delle origini e degli sviluppi della dottrina sociale della Chiesa. Il nostro compito potrebbe finire qui se non ci sentissimo in dovere di esprimere il nostro pensiero su di una questione ardente, che riguarda il presente ed il futuro, e cioè sui rapporti fra socialismo e cattolicismo. Ci è accaduto in passato di segnalare talune manifestazioni filosocialiste di gruppi cattolici stranieri e persino dell'accettazione dell'intero programma socialista. Non abbiamo dato alla cosa speciale rilievo, trattandosi di movimenti di minoranze, e non avremmo un particolare motivo di parlarne qui se non vi avesse accennato Pio XI in occasione delle feste giubilari della « Rerum novarum ».

Come abbiamo detto in principio, il Papa, in quell'occasione, ha annunziato la pubblicazione di una nuova enciclica che sarà una commemorazione ed una continuazione della « Rerum novarum ». Di questa nuova enciclica furono comunicati i concetti fondamentali, tra i quali vi è quello che riguarda la suddetta questione dei rapporti col socialismo. Il Pontefice riconosce che l'ordine economico moderno è stato deformato da gravi abusi, quindi non assume più la difesa senza riserve di questo sistema come quarant'anni addietro. Tuttavia il Papa non si fa socialista. Il socialismo — egli dice — ha subito profonde modificazioni scindendosi in due parti: l'una, che dai principii del socialismo deduce tutte le conseguenze, sino all'estremo, ha preso il nome di comunismo, ed è troppo noto che non può conciliarsi in nessuna maniera con la dottrina della Chiesa; l'altra, che continua a designarsi col nome di socialismo, ha spesso mitigato di molto il suo programma e in varii punti si è venuto, dove più dove meno, tanto avvicinando ai principii sociali cattolici che alcuni si domandano se oramai non sia questione che di diversità di nome. Ma il Santo Padre non esita a dichiarare solennemente che non è possibile essere insieme buon cattolico e vero socialista.

Siamo d'accordo. Sarebbe viltà ed ipocrisia tacere che il socialismo è figlio del libero esame, figlio cioè del liberalismo e della filosofia, e che del liberalismo rinnega soltanto la dottrina economica. Per queste chiare e incontrovertibili ragioni non vi può essere fusione o confusione fra socialismo e cattolicismo. Questo non impedisce affatto che il programma sociale dei cattolici possa eventualmente avvicinarsi e magari confondersi con quello dei socialisti (parliamo in via di semplice ipotesi), nel qual caso la collaborazione si imporrebbe. E' quello che è già avvenuto ed avviene tuttora in qualche paese. La questione dei reciproci rapporti si risolve con la libertà — « in dubiis libertas » —.

Ma ciò che distingue il movimento socialista dal movimento cattolico — per noi almeno che siamo usi a identificare il socialismo col movimento operaio — non è soltanto il fatto che l'uno poggia sulla filosofia e l'altro sulla fede. Anche indipendentemente da queste piuttosto sottili questioni noi saremmo in dissenso con la dottrina cattolica perchè è paternalistica. Il socialismo è un punto nello spazio. Se si realizzerà un giorno un ordine politico ed economico che abbia nome socialismo, è cosa che non sappiamo e non ci curiamo di sapere. La sola cosa che sappiamo è che nessuno risolverà la questione operaia se non la risolveranno gli operai medesimi. La sola cosa in cui crediamo è nel rinvigorimento del « sentimento delle proprie forze nelle classi lavoratrici e nella più intima loro unione » — come è detto nell'enciclica — che hanno dato per il passato tanti buoni risultati, e ancora ne daranno per l'avvenire.

r. r.

Post scriptum

Questo articolo era già composto quando venne diramato il testo integrale dell'enciclica « Quadragesimo anno». *Ne abbiamo preso visione ed abbiamo giudicato che non è il caso di modificare nulla di quanto abbiamo scritto sopra. La nuova lettera enciclica è molto lunga e non può essere commentata dopo una lettura affrettata eseguita sui testi zeppi di lacune e di mende tipografiche come lo sono, in generale, i testi dei giornali quotidiani.*

Ci proponiamo di tornarci sopra con più agio. A prima impressione possiamo dire che Pio IX ha gravato alquanto la mano nel descrivere i vantaggi che dalla « Rerum novarum » ne sono derivati e l'influenza che ha avuto sulle vicende umane. Non saremo noi a negare che la « Rerum novarum » ha dato la spinta al sorgere di una sociologia cristiana e al diffondersi di una cultura economica nel clero, ma sul terreno dell'azione concreta la chiesa fu rimorchiata. Il Papa stesso è obbligato ad ammettere che l'organizzazione cattolica è debole in confronto delle due internazionali laiche — di Amsterdam e di Mosca.

Non ci pare poi molto esatta l'affermazione secondo la quale i regimi liberali avrebbero sempre vietato il formarsi delle associazioni. Si lasci ai liberali di sputare a loro posta nel piatto in cui hanno mangiato; e si dica, per la verità, che se il principio di associazione fu osteggiato dai regimi liberali, lo fu tanto più quando i regimi liberali erano filoclericali.

Parlando della proprietà, Pio IX insiste nel carattere misto di proprietà individuale e di proprietà sociale che dovrebbe avere, e sulla sua incessante trasformazione, e sembra più preoccupato di salvarla dall'esosità del fisco che dalle brame socialiste. La caratteristica di questi documenti sta nel dire e nel non dire; qua e là si potrebbero trovare degli spunti a favore della partecipazione agli utili, del salario famigliare e di altre riforme che figurano di solito nei programmi cattolici, ma non si precisa nulla. Di preciso c'è soltanto l'anatema contro il socialismo.

r.

Anche la più recente esperienza ci insegna che la lotta di classe intransigente è necessaria nel periodo dell'infanzia del movimento operaio e finchè questo non ha fatto le ossa. Ma allorchè la classe operaia si è fatta adulta e intende assumere la responsabilità del potere, la lotta si allarga sino ad abbracciare tutto il lavoro socialmente utile. « TUTTO IL POTERE A TUTTO IL LAVORO »: ecco la nuova formula. Per realizzare la quale non basta che il proletariato prenda coscienza dello stato di soggezione in cui si trova ed abbia volontà di uscirne, ma è ancora necessario che acquisti le capacità di governo ».

Dall'opuscolo:

"PROBLEMI DEL NOSTRO TEMPO"

edito dalla A.N.S. Problemi del Lavoro, che è uscito il 15 scorso aprile e che è posto in vendita a L. 4 la copia.

Per i soci e gli abbonati a L. 3 la copia.

ESPERIENZE

Tendenze corporative in Portogallo

Siamo in piena stagione elettorale. Già in alcuni paesi hanno avuto luogo le elezioni generali politiche.

In *Turchia* il « partito del popolo » presieduto dal Capo dello Stato, Kemal Pascià, ha ottenuto la quasi totalità dei mandati, lasciandone soltanto, bontà sua, una piccola frazione ai cosidetti « indipendenti ». Come è noto, in Turchia vige il regime del partito unico; e la democrazia è cosa che riguarda, se mai, il partito stesso nel suo funzionamento interno, non già la nazione come complesso di popolo e di cittadini. In *Egitto* le giornate elettorali sono state contrassegnate da conflitti sanguinosi, con morti, feriti ed arrestati. Qui la dittatura di Siky Pascià, appoggiata da Re Faud, ha cassato per decreto il preesistente sistema di suffragio universale diretto e l'ha sostituito con un sistema di elezione a secondo grado: gli elettori nominano un certo numero di delegati, i quali a loro volta nomineranno i deputati. Oltre ciò, sono state introdotte nelle Camere dei rappresentanti diretti della Corona, e questa esercita un potere più accentuato in confronto del Parlamento. Naturalmente, nonostante la propaganda astensionista del partito nazionalista di Nahas Pascià, ha vinto il Governo. Resterà a vedere che consistenza avrà la vittoria, perchè è chiaro ad ogni osservatore delle vicende egiziane che il partito nazionalista ha con sè la immensa maggioranza della popolazione.

Le elezioni per la Dieta locale nel piccolo Stato di Oldmburgo in *Germania* hanno ancora una volta confermato: il progresso crescente del partito nazionalsocialista di Hitler, la stabilità della posizione del centro cattolico, un leggero ma sintomatico regresso della socialdemocrazia, la notevole affermazione del partito comunista, il regresso assoluto dei partiti medi borghesi e del partito conservatore. Qualcosa di nuovo va maturando inevitabilmente nella situazione politica interna di Germania; e la socialdemocrazia non riuscirà certo ad impedirlo, nonostante si sottoponga a duri sacrifici, se non troverà il coraggio di abbandonare la semplice difesa di un regime parlamentare che ha ormai soltanto un valore formale.

Un significato speciale ha assunto la elezione del Presidente della Repubblica in *Francia;* dove l'Assemblea di Versailles (deputati e senatori riuniti) ha dato scacco matto al candidato delle sinistre, Briand, ed ha fatto trionfare il moderato Doumer, presidente del Senato. Si sono cercate le spiegazioni più varie e contrastanti all'insuccesso di Briand che, fino alla vigilia, pareva il grande favorito; ma noi riteniamo che la spiegazione vera sia soprattutto d'ordine interno, e più precisamente d'ordine politico sociale. L'opinione pubblica prevede per la primavera del 1932 una notevole affermazione del socialismo parlamentare, che verrebbe ad essere il cardine necessario di ogni combinazione ministeriale di sinistra. Le forze non costituzionali ma potenti che dominano la Francia (la banca, il conservatorismo industriale, lo stato maggiore, ecc.) paventano in Briand l'uomo che avrebbe chiamato i socialisti al potere, mentre fidano di avere in Doumer l'uomo che farà di tutto per impedire l'evento: favorendo, al massimo, soluzioni che comprendano i radicali e le pattugliette socialiste non internazionaliste. La multicolore conformazione della Camera (dove nè il collegio uninominale nè la proporzionale possono garantire la prevalenza di una maggioranza omogenea) sembra dar ragione al successo di questo piano. Certo si è, però, che la vita politica francese è viziata da un grande equivoco, sia nell'interno che nelle linee sostanziali della politica estera. Una battaglia che portasse un po' più di chiarezza, non farebbe alle sinistre neppure se perdenti. Può darsi che intorno a Briand, sconfessato e deplorato ma anche temuto e desiderato, la battaglia tosto o tardi abbia a svolgersi. Non è inopportuno intanto una osservazione: i socialisti hanno apertamente e senza defezioni sostenuto Briand, e si dice anzi che sia stato il loro appoggio a provocare la sconfitta dell'uomo di « Locarno ». Votando per Briand, capo dello Stato, essi non intendevano certo confinarlo in un pensionato decorativo, ma invece mandare all'Eliseo un uomo politicamente attivo. Con quanta coerenza, quindi, essi rimproverano a Doumergue di aver fatto, col discorso di Nizza, un gesto di politica attiva? In questa contraddizione gioca sempre la mentalità di parte, per cui un Presidente energico ed attivo non dispiace se è del proprio colore ed indirizzo, ma è indicato come violatore delle norme costituzionali se si pronuncia per una politica contraria. Eppure anche in Francia, prima ancora che maturi nel diritto costituzionale, per la impotenza del parlamentarismo frazionistico e fazioso si va attuando, nel fatto, il crescente potere dal Capo dello Stato, e cioè la riforma autoritaria.

Si annunciano nel mese corrente e si prevedono prossime altre consultazioni elettorali politiche. In *Bulgaria* dove una laboriosa crisi ministeriale, dopo tentativi di uomini politici diversi, si è conclusa colla riconferma del premier Liapceff, esse si svolgeranno con un nuovo sistema di votazione. Non è possibile prevedere quali risultati daranno, per quanto sia avvertibile una certa ripresa di influenza delle forze agrarie e democratiche. In *Romania* il Re, dopo aver tentato la grande coalizione di tutti i partiti, (e senza tener calcolo della maggioranza nazional-zaranista di Maniu, tuttora esistente ed efficiente), ha fatto costituire da Jorga un ministero di minoranza, procedendo subito allo scioglimento del Parlamento. La lotta si svolgerà quindi fra la coalizione di partiti e gruppi favorevoli al nuovo Governo ed il partito nazional-zaranista che è, in fondo, il solo grande partito di masse esistente in Romania. Il movimento sindacale vi è poco sviluppato e la forza politica socialista è in relazione. Jorga ha smentito i propositi dittatoriali attribuitigli, ma ha preannunciato una riforma dell'ordinamento parlamentare costituzionale. Può darsi che le Corone imparentate di Belgrado e di Bucarest non abbiano, alla fin fine, a compiacersi troppo dei risultati di una politica diretta che scopre e compromette chi dovrebbe essere, costituzionalmente, sempre e soltanto un temperatore. Elezioni non lontane si preannunciano anche in *Ungheria*, dove le condizioni semifeudali delle campagne non permettono di prevedere cambiamenti molto notevoli.

Ma le elezioni più interessanti e significative sono indubbiamente quelle che avranno luogo il 28 corr. in *Spagna*: e non tanto pel risultato che è prevedibile data la conferma del blocco repubblicano socialista, quanto per l'ordinamento costituzionale che sarà compito delle Cortes costituenti di definire ed approvare. Quello che è avvenuto in Spagna nelle scorse settimane (invasione, distruzione ed incendio di conventi, chiese, ed istituti scolastici cattolici) ha smentito la previsione di una più lenta e pacifica risoluzione del problema religioso confessionale. Non è stato il popolo massa, e meno che mai il popolo organizzato, l'attore delle violenze contro le istituzioni cattoliche; sono state minoranze (che sono apparse

persino sospette) di estremisti antireligiosi. E' vero che il pubblico cattolicissimo ha lasciato fare; ma anche questo è una conferma dello svigorimento che producono sempre le situazioni di privilegio. Queste esplosioni iconoclaste non si concepiscono laddove la Chiesa è vitale per il solo prestigio della sua influenza spirituale; e si verificano proprio laddove essa ha dominato in modo assoluto. A preparare condizioni di più civile respiro provvede ora il Governo provvisorio: i cimiteri non sono più in possesso esclusivo dei preti cattolici, nelle caserme non è più obbligatorio ascoltare la messa, nelle scuole non è più obbligatorio l'insegnamento religioso, la religione cattolica non è più la religione dello Stato, la assoluta libertà dei culti è proclamata per tutte le religioni. C'è qualcuno che osi ancora dubitare che il peggiore pericolo anticlericale è proprio rappresentato dai privilegi in cui è posta una data confessione religiosa? La Camera costituente sanzionerà certo la separazione della Chiesa dallo Stato e la completa laicizzazione di questo in tutti i suoi ordini, con grande e reale beneficio spirituale della Chiesa (e dell'Azione cattolica) se anche le costerà la perdita di ingenti beni materiali. Meno carica di chiese e di conventi, non più padrona quasi esclusiva della funzione educativa, la fede cattolica avrà probabilmente maggiore rispetto e prestigio di quel che non l'avesse in regime di dominazione e di privilegio. Col problema religioso altri gravi problemi dovranno essere affrontati e risoluti dalla Costituente nell'ordine politico territoriale (regionalismi) ed economico (latifondo agrario) e militare (riforma dei quadri) e sociale (disciplina sindacale e riforme sociali). Il risultato preciso delle elezioni permetterà di stabilire il fondamento costituzionale e le direttive politiche della Spagna democratica e repubblicana.

Il Governo dittatoriale di Carmona ha potuto avere ragione dei movimenti insurrezionali scoppiati nelle Isole Azzorre e reclamanti il ristabilimento di un regime costituzione: anche dell'ultima resistenza localizzatasi nell'isola di Madera. Ma si può dire con ciò che sia risolto il dramma politico di questo piccolo popolo irrequeito? A prescindere dalla realtà delle sue correnti interne di opinione, il fatto che il *Portogallo* sia ora a ridosso della Spagna repubblicana, rende anche più interessante l'osservazione di questa esperienza dittatoriale che vorrebbe sboccare in un regime a partito unico ed istituti pubblici corporativi. Già altra volta (novembre 1930) abbiamo illustrato il programma del cosidetto corporativismo portoghese. Esso pare acquisti ora valore di attualità, perchè il presidente Carmona ha annunciato come non lontana la ricostituzione del Parlamento; il quale, però, anzichè di deputati eletti a suffragio universale e diretto, sarebbe composto di rappresentanti corporativi: eletti cioè attraverso le organizzazioni professionali, le università, le associazioni di cultura, ecc. Così composta, è chiaro che la Camera non potrà avere una distinta ed indipendente fisonomia politica; ragion per cui non sarà certo risoluto, colla Camera cosidetta corporativa, il dramma politico del Portogallo. Si andrà poi alla nomina del Presidente per suffragio universale? In questo caso si avrebbe una riforma del regime in senso autoritario ed unitario ma sostanzialmente e formalmente democratico, con superamento del regime parlamentare puro e semplice. Il presidente Carmona ha dichiarato che la dittatura da lui esercitata in questi anni in rappresentanza delle forze coalizzate dell'esercito e della marina (le quali sono ben decise ad impedire si ritorni alle rivoluzioni più o meno intermittenti ed alle irrequietudini del regime parlamentare) ha compiti transitori, e che la nuova costituzione darà modo al popolo di partecipare al governo della pubblica cosa. E' quello che si vedrà fra non molti mesi. La Repubblica portoghese è nata nel 1910; e, nonostante abbia avuto una esperienza piuttosto turbolenta e difficile, appare ormai esclusa qualunque possibilità di restaurazione della monarchia. I monarchici hanno applaudito, ed appoggiato poi, il pronunciamento militare del 1926 che ha dato al paese il regime dittatoriale di Carmona, ma le loro speranze saranno sicuramente deluse. Essi potranno tutt'al più cooperare al successo di una tendenza autoritaria conservatrice che ha elaborato la dottrina politica cosidetta dell'« integralismo », ed ha per esponente direttivo e teorico il professore Oliveira Salazar, attuale ministro delle Finanze e testa forte del Gabinetto. Da lui è partita l'iniziativa della « Unione nazionale » (movimento, più che partito), la quale dovrebbe rendere possibile la evoluzione della dittatura verso « uno Stato corporativo e sociale in stretto legame con la parrocchia, la famiglia, la municipalità, la corporazione professionale, le istituzioni di cultura ». Ed egli auspica ad un Potere centrale forte ed indipendente, al quale soltanto risponderebbero i ministri, con un Parlamento a facoltà limitate e non eletto a suffragio universale. Dunque: repubblica presidenziale? Gli avvenimenti interni della vicina Spagna affretteranno certo la soluzione (quale che sia) anche in Portogallo; e sarà dato così di veder chiaro in una situazione che da lontano (con un regime che controlla ogni attività e impedisce ogni aperta pacifica manifestazione di dissenso) è difficile poter giudicare nei suoi elementi e fattori reali. Non è peraltro fuori luogo l'affermare che, come il mantenimento di un regime monarchico ed anticostituzionale in Spagna avrebbe dato vigore ad un probabile ordinamento corporativo strettamente autoritario ed antidemocratico in Portogallo, così l'avvento della repubblica democratica in Spagna ed il suo consolidamento darà forza alle tendenze democratiche nel vicino Paese; e pertanto l'esperimento corporativo (che si annuncia in termini ancora tanto confusi) potrebbe avere un interesse sperimentale assai più notevole. Perchè la realtà è una sola: il corporativismo può essere una esperienza nuova, forse anche indicativa e precorritrice, se si propone di dare una sostanza di contenuto e di espressione alla democrazia del lavoro; ma non è che una utopia reazionaria ed inutilmente deviatrice se il popolo lavoratore intende spogliare o menomare nei suoi attributi civili e virili di decisione e di autogoverno. Le vecchie strade non sono adatte per il passaggio dei grandi movimenti che rispondono alle esigenze fondamentali del nostro tempo; anche rimesse a nuovo sono sempre anguste e tortuose. Occorrono strade dal fondo solido, ampie e diritte: chè deve passare il lavoro, *tutto il lavoro*, (massa di popolo e classe dirigente politica ad un tempo), apportatore del nuovo Stato democratico organico.

Bruno Arnaldi

« Indipendentemente dalle anticipazioni scientifiche sul destino del capitalismo, che dalla crisi odierna ricevono conferma, merito grande del marxismo è stato quello di avere messo in movimento i proletari come classe. Il presentimento della missione storica propria delle classi operaie lo ebbero anche altri scrittori politici del secolo decimonono, e tra questi il Mazzini, ma nessuno di essi formulò la teoria della lotta di classe. E' certo che sarebbe stato vano ogni appello alla giustizia sociale, se gli operai non avessero imparato ad organizzarsi e a lottare contro la classe detentrice del privilegio economico e politico, ma è del pari certo che le realizzazioni socialiste non si sono effettuate o non si effettuano per opera esclusiva dei lavoratori manuali.

MOTIVI

Polemiche marginali e questioni serie

Un quotidiano romano aveva preso occasione dal contenuto della enciclica « Casti connubi » in ordine al matrimonio indissolubile, alla fecondità, alla sanità del costume, ecc. per constatare che il regime politico italiano propugna ed attua precisamente i precetti dell'enciclica vaticana, ed osservare che ben diverso indirizzo seguirebbero i regimi liberali-democratici-socialisti. Quindi la contraddizione, per i cattolici: di apertamente collaborare con questi regimi, e di mantenersi riservati invece, quando non ostili, verso i regimi non democratici esaltatori della morale cristiana. La polemica che ne nacque col quotidiano del Vaticano è durata parecchio; e, complicatasi poi colle battute e risposte in ordine ai compiti « spirituali » o « temporali » della Azione Cattolica, ancora è aperta... e continuerà. La cosa sembrerà strana soltanto a coloro i quali, giudicando dalle apparenze formali, ritengono che ragioni di divergenza casuale (e meno che mai di costante attrito) non dovrebbero esistere tra una dottrina politica che esalta la etica cattolica (e, come regime, riconosce la preminenza della religione cattolica) e la dottrina e la politica della Chiesa. Mentre è vero il contrario: si discute meno, molto meno, fra governi democratici e socialisti e Chiesa cattolica: laddove, come in Germania ed in Austria, la Chiesa di Roma (e con o senza «Concordato») è posta in condizioni di parità colle altre confessioni religiose politiche, nello Stato laico e sovrano. E poco importa che in linea dottrinaria e di principio il Capo della Chiesa cattolica (e « L'Italia » di Milano) proclamino la assoluta incompatibilità fra socialismo e cattolicismo; in linea di fatto l'attrito si manifesta precisamente fra la Chiesa e l'etica e le esigenze dei regimi nazionalisti che pur la religione dogmatica esaltano e pongono a fondamento morale dell'educazione privata e pubblica. Noi pensiamo che sia un errore il mettere il movimento di emancipazione del lavoro nella scia delle pregiudiziali antireligiose ed anche solo anticlericali, quando la Chiesa non si ponga essa stessa ad ostacolo ed impedimento contro le rivendicazioni sociali. E pensiamo anche sia colpa grave (colpa che si sconterà) quella di dividere, in nome di un principio religioso, i lavoratori sul terreno della azione verso un regime sociale non capitalistico. E ci fanno sorridere i rilievi che attribuiscono a piccolo calcolo politico, anzi opportunistico, questo nostro convinto atteggiamento di rispetto alle concezioni e confessioni religiose.

All'indomani dell'ultima assemblea dell'A.N.S. un lettore della nostra Rivista ci chiedevea uno statuto per «ritrovo educativo» locale proponendosi di svolgere soprattutto una azione culturale a base scientifica ed ateistica, come reazione necessaria al paolottismo così diffuso. E poichè gli abbiamo osservato (a parte la possibilità concreta di fare l'associazione e di svolgere una qualunque azione culturale aperta nella propria località) che quello della volgarizzazione scientifica ateistica non ci sembrava un compito nè necessario nè urgente per il nostro movimento di studi politici economici sociali, quel caro lettore respinse poi sdegnosamente la Rivista. Egli ci aveva anche chiesto (e non scherzosamente) le ragioni per cui, secondo lui, cercavamo di renderci simpatici ai cattolici! E tradiva la stessa preoccupazione, non altissima, che ispira i corsivi e le chiose dell'« Italia ». *Gli estremi che si toccano e si negano nell'identica psicologia!*

Siamo partiti dalla polemica nata a margine di una enciclica (ennesima riprova della infecondità dei connubi fra dogmatismi, mentre è ben più feconda la libera convivenza fra verità tolleranti) per arrivare a considerazioni di apparente più modesta portata; ma non siamo usciti dall'argomento. Ricordiamo di aver scritto sei anni or sono contro « il pericolo anticlericale », fra lo stupore di chi giudicava doversi, se mai, lamentare precisamente l'opposto. Gli è che certi fenomeni hanno una lunga e poco visibile incubazione; e le sorprese si verificano proprio laddove meno parrebbero probabili. C'è chi le avvisa in tempo utile, perchè le depreca come fenomeni di inciviltà e deviazioni sterili dalla feconda azione di elevazione sociale. C'è invece chi ne sorride; e chiuso nell'assoluto del proprio dogmatismo, scambia per calcolo utilitario ciò che è, quanto meno, una seria preoccupazione. E ne deriva così che un grande serio problema può talvolta essere immiserito in piccole polemiche marginali.

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

Consumi e prezzi

L'azione per l'adeguamento dei prezzi a quota novanta (o, meglio, per l'adeguamento dei prezzi dei consumi alla capacità di acquisto dei decurtati stipendi e salari) è giunta ad un punto che permette di fare un richiamo di insieme, nonchè qualche non inutile considerazione particolare.

Premettiamo che le difese nel campo economico non sono mai valide, se improvvisate sotto l'urgenza di un bisogno immediato; e che pertanto poco sensibili dovevano essere i risultati economici di questa azione che si è voluta definire come la « prova di macchina » dell'ordinamento corporativo. In realtà la macchina ha funzionato bene nella fase di riduzione degli stipendi e dei salari, in quanto in questo campo le leve per agire erano a portata diretta del potere politico dello Stato. Che questi, dopo aver direttamente disposto nei riguardi dei proprî dipendenti, abbia poi lasciato alle competenti Confederazioni sindacali di decidere nei riguardi dei dipendenti da attività private, non infirma ma conferma il comando politico dell'atto.

Dove la macchina non ha funzionato bene (e non poteva essere diversamente) è stato nella spinta alla diminuzione dei prezzi dei consumi e delle prestazioni. Unica precisa riduzione è stata quella degli affitti, dovuta però alla forza di coazione politica, indirettamente esercitata, anzichè alla spontanea adesione e meno ancora alla organizzata pressione degli inquilini interessati. Riduzioni notevoli si sono certo verificate nei generi alimentari, ma piuttosto conseguenti alla persistente caduta dei prezzi all'ingrosso ed alla concorrente azione di iniziative di gestione, che non alla caotica irrazionale pressione sulla massa dei rivenditori. Assai meno sensibili sono state, poi, le riduzioni adeguatrici in determinate, e non economicamente irrilevanti, prestazioni artigiane e professionistiche. In conclusione si è avuto, dunque, un risultato economico sensibile ma non adeguato alla notevole incisione sul reddito del lavoro.

E' utile per la educazione economica dei cittadini (la quale non è certo la parte più trascurabile della loro educazione civile) che i termini del problema, con tutte le immaturità e le contraddizioni venute in chiara luce, siano obiettivamente richiamati e considerati. In materia economica di commercio e rivendita il potere pubblico può seguire diverse strade: lasciar fare alle forze di interessi in contrasto; intervenire con un atto di imperio che spezzi una situazione di monopolio nociva per gli interessi dei consumatori; intervenire con una politica di gestione pubblica che sostituisca quella privata lucratica; incoraggiare ed appoggiare risolutamente l'autodifesa associata dei consumatori interessati. La prima strada è da escludere per lo Stato corporativo, perchè negativa ed assenteista; la seconda può avere un valore soltanto contingente ed immediato; la terza è ispirarla ai principî di sostituzione netta dell'iniziativa privata; la quarta sarebbe la più intonata

ai principî dello Stato corporativo, ed è anche la più economica ed utile ed efficace se attuata con decisione conseguente e costante.

Cosa accadeva? che mentre i prezzi all'ingrosso calavano, l'apparato privato di distribuzione e rivendita pretestava la impossibilità di riduzioni correlative nei prezzi di cessione ai consumatori. Il bloccamento del numero dei negozi-rivendita non poteva che favorire la resistenza monopolistica dei rivenditori; l'abolizione dei calmieri aveva tolto un punto di riferimento positivo alle richieste dei consumatori.

Cosa si disse allora? che il ribasso doveva essere attuato per senso di comprensione e di disciplina nazionale. E ne venne una pressione sui singoli rivenditori che, in quanto intimidazione, doveva dare qualche modesto risultato immediato, ma che, appunto per la sua irragionevolezza di metodo e di mezzi, doveva alla fine essere assai poco conclusivo. Più efficace è stata l'azione concorrente degli spacci municipali, degli spacci tipo « Provvida », degli spacci detti « Liverani ». Ma il commercio libero, pur subendo, denunciò e denuncia queste iniziative come concorrenti non economicamente corretti: in quanto sottratti ad oneri generici e specifici che normalmente gravano sui negozi-botteghe dei privati, cooperative di consumo comprese.

Siamo dunque entrati in un groviglio di atti e fatti contradditori i quali, a prescindere dai risultati economici positivi, non appaiono molto indicati per la soddisfazione economica e per la educazione civile dei consumatori. Bisogna avere il coraggio di parlare, non il linguaggio che accusa di sordido lucro il commercio privato, ma quello che fa appello alla virile volontà e comprensione dei consumatori: spingendoli ad associarsi sistematicamente per la mutua solidale difesa economica con aziende cooperative. A parte il beneficio economico che da tale azione cooperativa i consumatori possono trarre, un grande beneficio morale di educazione sarebbe subito e progressivamente raggiunto. E, ad ogni modo, è assai più utile per lo Stato che nessuno sia ingannato o si inganni; se, nonostante l'azione cooperativa, il conto famigliare non torna perchè il reddito di lavoro è realmente troppo ridotto, i produttori consumatori abbiano almeno coscienza e riconoscimento del sacrificio che ragioni superiori di difesa economica nazionale possono avere loro imposto. Fuori di questa chiara politica economica, ogni altra (che non sia quella della gestione pubblica commerciale sostituita a quella privata, ed è misura che non può essere chiesta allo Stato corporativo non socialista) riduce le categorie economiche e sociali a beccarsi fra di loro come i polli di Renzo nell'immortale romanzo manzoniano. Quello che non è stato fatto, si può sempre fare; e poichè si tratta di gara fra iniziative private (anche la cooperazione di consumo è una impresa privata, se pure si ispiri all'interesse collettivo), e poichè non debbono esistere *tabù* circa le forme di gestione della economia, sia industriale che commerciale, la strada da seguire è quella sola che l'esperienza e la saggezza indicano: leva in massa dei consumatori per l'autodifesa collettiva a mezzo della gestione cooperativa. Fare insomma, dei consumatori, i cooperatori consapevoli ed attivi (*soci*, non quote azionarie) della azienda per l'acquisto alle fonti e la razionale distribuzione delle merci di consumo.

Il cooperatore

LAVORATORI E STUDIOSI, abbonatevi a **« I Problemi del Lavoro »!**

Abbonamento semplice alla Rivista	**»**	**12**
Abbonamento cumulativo Rivista Consulenza	**»**	**20**
Abbonamento sostenitore semplice	**»**	**50**
Abbonamento sostenitore benemerito	**L.**	**100**

La rendita e la proprietà della terra

II.

La teoria del valore del Ricardo e quella edonistico-matematica

Nella puntata precedente di questo scritto ho detto che più innanzi mi sarei occupato, per esteso, del « *revisionismo marxista* » di Antonio Graziadei. Mantengo ora la promessa. Avverto che l'argomento non è facile. Cercherò ad ogni modo, più che mi riuscirà, di essere chiaro e breve.

Oggi che tutti noi si vive nel mezzo, per non dire nell'orgasmo, di una delle più grosse « crisi economiche » che la storia del mondo (quella recente almeno), ricordi, non occorre certo spendere molte parole per dimostrare quale straordinaria importanza abbia per ognuno il « pregio » generico in cui i suoi prodotti e i suoi servigi sono tenuti e il « prezzo » momentaneo a cui vengono effettivamente pagati. Oggi la divisione sociale del lavoro è spinta ai suoi massimi estremi e la vicendevole risultante « dipendenza » degli individui si manifesta appunto, in tale guisa e sotto tale aspetto. Neppure il « Comunismo » potrebbe produrre in tale materia un completo cangiamento. Sono recentissimi i provvedimenti dei *Soviety* tendenti a premiare l'operaio buono ossia zelante ed abile, e a punire viceversa quello cattivo, senza contare il trattamento di privilegio concesso ai numerosissimi tecnici stranieri. Certo, però, che Socialismo vuol dire in buona parte lo smussamento almeno delle più acute punte offerte per tale riguardo dall'attuale ordinamento « capitalistico », il quale mette un po' troppo il singolo in balia delle vicissitudini ossia degli alti e bassi del mercato. Se si pone mente che vi sono oggi, negli Stati più progrediti, milioni e milioni di disoccupati, il cui numero non tende per nulla a diminuire, c'è perfino da chiedersi se cotesta nostra tanto vantata « civiltà » non sia una mera illusione. Comunque ce n'è abbastanza per vergognarsene.

Ciò posto, si comprende agevolmente come il vero problema centrale della « scienza economica » non possa e non debba essere altro che la « spiegazione » del mistero del « valore »; parola che indica ambiguamente il « pregio » e il « prezzo » delle merci e dei servigi. (« Le due cose non coincidono. Quadri che oggi valgono dei milioni furono venduti in origine per poche decine di lire, e ogni massaia sa che cosa vuol dire compra d'occasione »).

Ora, come di solito avviene in simili casi, anche qui non tutte le ciambelle riescono col buco. Vi sono certe « spiegazioni », ossia teorie, del valore più soddisfacenti ed altre meno. Ve n'è per esempio parecchie che si danno soltanto l'aria di « spiegare », ma che in realtà non fanno poi che descrivere e parafrasare alla meno peggio il fenomeno e il meccanismo degli scambi e del mercato, seguendo, con scrupolo maggiore del giusto e del necessario, il famoso dettame dantesco: « State contente, umane genti, al *quia* ». Altre invece sono in varia misura più acute e profonde. Più « speculative », avrebbe detto un Fichte o un Hegel. Due poi lo sono al massimo grado. E cioè la teoria del valore di Davide Ricardo e la moderna teoria del valore della cosidetta scuola edonistico-matematica.

Entrambe coteste teorie, come ho detto, sono eccellenti. Fra esse c'è però questa differenza. La prima vale intrinsecamente più della seconda, ma è più rozza, diciamo così, come finitura. La seconda vale viceversa intrinsecamente meno, ma è in pari tempo più rifinita. E' come quando di due monili, uno è di materiale più prezioso, l'altro invece è meglio lavorato.

Si potrebbe anche dire: logicamente parlando la teoria del valore edonistico-matematica non fa

« grinze », mentre quella ricardiana ne fa e anche abbastanza grosse; viceversa quella ricardiana ci « illumina » maggiormente. Ed ecco un altro paragone per delucidare ancora meglio la cosa. Perchè Dante dice, parlando di Omero: « Colui che, sopra gli altri, come aquila vola »? Sopra gli altri, cioè anche sopra lo stesso idolatrato Virgilio. Perchè Omero, pure essendo magari meno moderno ed ingentilito di Virgilio, ha indubbiamente più nerbo poetico e freschezza di fantasia. Parimenti accade di Ricardo e dei moderni teorici del valore, i quali gli sono superiori come « esattezza formale » ma inferiori come profondità di vedute e portata esplicativa.

Ora la tesi « revisionista » che Antonio Graziadei fa valere instancabilmente da un buon venticinquennio contro il « *sistema economico* » di Carlo Marx, è questa. Marx — osserva il Graziadei — ha verso il 1850-60 adottato *d'emblée* la « *teoria del valore* » del Ricardo, in quanto che effettivamente in quel torno di tempo la scienza economica e sociale non aveva nulla di meglio da offrirgli. E fin qui il Graziadei ha ben ragione. Anzi (egli non lo fa, ma avrebbe potuto benissimo aggiungerlo) Marx era tanto poco convinto della eccellenza in senso assoluto della teoria del valore del Ricardo, che egli nei tre volumi del « *Capitale* » e in ispecie nel III, compì degli sforzi anche fin troppo meticolosi e prolissi per conferirle un carattere di maggiore esattezza formale di quello che essa non ha presso Ricardo.

Ma — prosegue il Graziadei il suo ragionamento — oggi come oggi , ossia da almeno un trentennio, la scienza economica ha prodotto e sempre più elaborata e perfezionata la nuova teoria edonistico-matematica del valore, assai superiore a quella del Ricardo. (In quale senso cotesto « superiore » possa e debba intendersi, l'ho già fatto notare). Ma non basta — continua il Graziadei. — Ciò che a Carlo Marx premeva sopratutto di dimostrare (e questo è noto a chiunque abbia la più lieve infarinatura del suo sistema) era quella che egli chiama « *dottrina del plusvalore o pluslavoro* ». Ossia la tesi « antiliberale », che il « profitto capitalistico » altro non è che l'ennesimo travestimento del solito millennario « tributo » imposto colla violenza e la suggestione dalle classi dominanti e governanti alle classi dominate e governate. Solo che questa volta c'è in più l'ipocrisia degli « Immortali principî », vale a dire della solo « apparente » libertà, fraternità ed uguaglianza. O, per dire la stessa cosa in forma diversa, la teoria marxista del plusvalore o pluslavoro altro non è che la contestazione del diritto delle moderne classi privilegiate ad appropriarsi di loro iniziativa, e tenendo per così dire il mestolo di ogni cosa in mano (*omnia sibi vindicans*, avrebbe detto un latino), una quota sproporzionatamente rilevante del prodotto sociale a tutto danno della classe lavoratrice.

Ora, secondo il Graziadei (nè qui gli si può dare torto), tale tesi indipendentemente dal suo « merito intrinseco » (ci sarebbe per esempio da chiedersi perchè mai, specie nel « *Capitale* », Marx abbia inferito assai più contro il parassitismo sociale piuttosto relativo del « profitto », che non contro quello ben più grave ed assoluto della « rendita ») può essere inquadrata nella moderna teoria edonistico-matematica del valore, egualmente, per non dire meglio, che non in quella ricardiana.

(Così per esempio una data tesi sociale, supponiamo quella che vorrebbe limitare l'intrusione dell'elemento femminile negli impieghi per diminuire la disoccupazione, questione di merito a parte, ci guadagnerebbe in tutti i modi ad essere illustrata con dati e metodi aggiornati e moderni, che non con quelli in uso mezzo secolo fa).

Sicchè — completa il Graziadei questo suo ordine di idee — Marx stesso, se vivesse oggi, non avrebbe certo avuto difficoltà di sostituire, alla superata teoria del valore del Ricardo, quella assai più moderna e perfetta edonistico-matematica. Qui però, secondo me, il Graziadei ha torto; perchè molto probabilmente Marx avrebbe ragionato in maniera analoga a come faccio io più avanti: ossia egli avrebbe detto che, pur tributando tutto il dovuto rispetto all'importante ed ammirevole sforzo dottrinale rappresentato dalla teoria edonistico-matematica del valore, egli reputava ancora, e nonostante tutte le sue pecche innegabili, la teoria ricardiana come il *non plus ultra* in fatto di spiegazione acuta e profonda e cioè vastamente rischiaratrice e *last not least* praticamente applicabile del fenomeno « valore », nel suo duplice significato di pregio intrinseco e di prezzo di mercato. (Certo Marx non avrebbe più affibbiato l'ingiurioso nomignolo di « Vulgaroekonomie », come a dire « economia da dozzina », alle finissime ed elaborate ricerche e deduzioni di un Pareto, di un Marshall, di un Boehm-Bawerk, ecc. Con tutto ciò, ripeto però ancora, Ricardo è un'altra cosa).

I due veri errori di Marx

In realtà la questione va altrimenti presentata. Gli errori effettivi (se pure vogliamo tali chiamarli) di Marx sono di tutt'altro genere di quello che immagina il Graziadei e vanno individuati in un ben diverso campo. A Marx si possono e debbono muovere due rimproveri. In primo luogo, come ho già incidentalmente osservato, specie nel « *Capitale* » (questa cosa viene messa in rilievo anche dal Graziadei, ma ad altro proposito) Marx non ha il più lieve accenno al fatto, pure così evidente, che la « rendita » costituisce una appropriazione assai più « indebita » che non il profitto capitalistico vero e proprio: il quale, di solito, presuppone ed implica una discreta dose di competenza, di sfacchinamento e di strologatura di cervello, a non parlare del rischio. Perchè egli non abbia fatto ciò, non ci vuole un grande sforzo per capirlo. Basta porre mente alle speciali condizioni dell'ambiente politico nel decennio 1860-70. Ma se tale circostanza lo giustifica e scusa ampiamente, non per tanto l'errore e l'ingiusto giudizio come tali rimangono.

(E che si tratti veramente di un errore teorico di non poco conto, lo si può vedere tra l'altro da un fatto assai attuale. E' noto con quanto affanno la Russia bolscevica si è messa ora alla ricerca di « capitali » e di « tecnici » borghesi, e come la riuscita del suo « piano quinquennale » sia strettamente collegata e subordinata all'esito di questo suo sforzo. Viceversa non c'è pericolo che essa abbia cercato degli individui volonterosi per sostituire gli spodestati granduchi e latifondisti).

Ora a questo suo errore di contenuto e di sostanza, Marx aggiunge un secondo errore di carattere piuttosto formale e metodologico, il quale però « intorbidando le acque » gli serve benissimo, magari senza averne la precisa intenzione, a mascherare il primo.

Marx fa cioè questo. Egli si pone successivamente ed alternativamente da diversi punti di vista. In sè non ci sarebbe nulla di male e di non lecito. Senonchè egli lo fa senza avere, di tale cangiamento di punti di vista, una cognizione esatta, e comunque si dimentica di avvertirne chiaramente il lettore. E' naturale che questi debba rimanere parecchio confuso e disorientato. (Mi spiego con un esempio. Supponiamo che un amico, che parla con noi nella strada, scompaia di colpo lasciandoci lì interdetti e stupiti. Ciò non accadrebbe se egli ci avesse detto: « Aspettami un momento, vado a prendere delle sigarette e torno subito »).

Specifichiamo. Marx, già lo abbiamo veduto, adotta la bella teoria del valore di Davide Ricardo, per cui i prezzi hanno le irresistibile tendenza, salvo speciali ostacoli, ad adeguarsi a « quota lavoro ». E' come la famosa « forza di gravità » per cui in genere ogni corpo, se non è « impedito » di farlo, cade a terra. Ora, per naturale associazione di idee, tale teoria lo conduce al concetto non più puramente « economico », ma già piuttosto storico-etico-politico, del « plusvalore » o « pluslavoro ». Ossia al concetto che, checchè in contrario blaterino le sirene liberali e democratiche, il « profitto capitalistico » rappresenta null'altro che la nuova più

moderna reincarnazione del « tributo » estorto e carpito da quando mondo è mondo, nelle più varie forme e sotto i più vari pretesti, dai forti ai deboli e dagli scaltri e scaltriti agli ingenui. O, se più piace, dai governanti e dirigenti ai governati e diretti.

Non basta. In più di una occasione, per esempio in quella della relazione tra « rendita » e « prezzo delle derrate », Marx abbandona la teoria ricardiana per una diversa teoria in quanto che per i suoi bisogni di « politico pratico » ciò gli torna più comodo. Altre volte invece Marx preso all'opposto da improvvisi « scrupoli di scuola » o, vogliamo dire, di « teorico puro », fa del suo meglio, anzi più del necessario, per « emendare » nel senso di una maggiore « esattezza formale » la teoria ricardiana del valore.

Ora, ripeto, Marx è nel suo pieno diritto di fare questo ed altro. Ma il fatto che egli non si rende troppo conto di cotesti « passaggi » da un dato punto di vista ad uno differente e che sopratutto egli non ne rende avvertito il pubblico dei lettori, ha reso il suo « *Capitale* » un libro straordinariamente confuso e per i più enimmatico, vale a dire intelligibile sì nei suoi vari brillanti punti particolari, ma non nel suo complesso e colpo d'occhio totale.

Il Graziadei e i suoi critici comunisti

Nella prefazione abbastanza lunga al suo libro, il Graziadei ribatte con molta vivacità le critiche mossegli da certi scrittori comunisti contro i quali egli scaglia il termine di « sedicenti marxisti ». Come ho già detto avanti, io non ho difficoltà di ammettere che da quella parte lì ci sia effettivamente più abbondanza di « fede rivoluzionaria » che non di « scientifica competenza ». Se dunque il Graziadei, parlando di « sedicenti marxisti », ha voluto dire che probabilmente nessuno di questi suoi avversari si è fatte grigie le tempie sforzandosi di veramente comprendere le tutt'altro che facili pagine del « *Capitale* », io sarei pronto a scommettere buona parte dei miei non troppo abbondanti beni terreni, che egli afferma il vero. Se non che la faccenda è con tutto questo meno liscia di quanto sembra reputarla il Graziadei. Vi sono infatti varie considerazioni e riserve da fare in proposito.

La prima intanto è questa. Quello che sembra irritare sopratutto il Graziadei è il fatto che egli si sente per nulla colpevole dell'addebito mossogli da quei suoi astiosi critici: di peccare nei riguardi di Marx di soverchia *eresia*. « Ma come — egli dice — ci vuol proprio tanto a capire che il centro di gravità e capisaldo delle idee economiche marxiste sta nella teoria del « plusvalore » e « pluslavoro », ossia del profitto capitalistico eguale a lavoro non pagato, più che nella teoria del valore vera e propria? Ora, quando io dimostro che questa teoria specificammente marxista del « plusvalore » si accorda benissimo colla teoria moderna edonistico-matematica del valore e non poggia affatto sulla teoria ricardiana come sopra un suo indispensabile fondamento, che cosa si pretende da me, che cosa si vuole e si può rimproverarmi in fatto di zelo marxista? Voi non comprendete questo, appunto perchè siete dei « sedicenti marxisti », che in realtà non avete capito nulla di Marx, se pure lo avete letto ». E va bene. Ma crede il Graziadei che sia poi veramente un così grande merito, anche e soprattutto socialisticamente e rivoluzionariamente (ossia, tutto sommato, proprio « marxisticamente ») parlando, quel suo avere criticato ed emendato Marx solo nella forma e non nella sostanza? La verita, come ho già prima accennato, è che a Marx non si può nè si deve fare colpa di avere adottato a sostegno della sua teoria del plusvalore la teoria ricardiana del valore. E ciò, non tanto perchè ai suoi tempi quella moderna edonistico-matematica era ancora in *mente Dei*, ma piuttosto perchè tutto considerato (ad onta delle sue varie e gravi mende ed incongruenze formali), la teoria ricardiana del valore porta ancora oggi la palma in tale campo. Piuttosto si può e si deve fare colpa a Marx, pur concedendogli tutto il beneficio delle circostanze attenuanti di tempo e di luogo, (la « tattica » è l'anima stessa della « politica ») dell'avere egli taciuto il fatto *elementare* che, se il « profitto » è uguale al lavoro non pagato, la « rendita » è uguale a lavoro non pagato alla seconda potenza. In questo senso e da questo lato per esempio io affronterei impavido, anzi con molto piacere, la taccia di « eretico » del genuino verbo marxista.

(Già per troppo lungo tempo il Socialismo più o meno « marxista » ha rivolto i suoi più acuti strali contro il « profitto » e la « religione ». Solo adesso accenna a cambiare bersaglio. Sarebbe ora. Infatti è abbastanza curioso che questi oltranzisti democratici, che si chiamano socialisti, non siano mai arrivati, almeno fino adesso, a quel risoluto atteggiamento antifeudale ed antifondiario a cui arrivarono tra il 1792 e 94 i « borghesissimi » giacobini, che pure avevano approvato l'antioperaia legge Chapelier e non si erano peritati di mandare senza tanti complimenti al patibolo i primi « comunardi ». Si ponga poi mente a quest'altro fatto importantissimo. Oggi i tempi e le circostanze sono agli antipodi di quelli di allora. In questo senso. Alla fine del secolo XVIII la « rendita » era in un periodo oggettivamente ossia economicamente « ascensionale ». Ossia tendeva a crescere. Perciò per espropriare i grandi latifondisti occorse tutta la « coreografia » rivoluzionaria della Convenzione, del Terrore, dei Marat e Fouquier-Tinville. Oggi invece, sotto la irresistibile pressione dei bassi prezzi e del « mercato mondiale », il latifondismo si sta in certo qual modo liquidando ed espropriando da sè. Basta non tenerlo su colle iniezioni d'ossigeno degli alti dazi e delle falcidie salariali. Ne segue che oggi i socialisti volendo calcare le orme degli uomini del 93 non fanno in fondo più fatica di quel che non facciano per colpire le uova e i pupazzi distanti qualche metro gli inesperti frequentatori dei « Tiri », delle fiere).

Ma c'è di più. Al Graziadei capita anche questo bel caso. Ai suoi critici comunisti egli, come vedremo ancora meglio tra poco, appare sotto la veste di un impenitente « riformista », che è quanto dire « opportunista » ossia socialista e rivoluzionario fiacco e pronto al compromesso. In realtà, se al Graziadei si deve muovere un rimprovero, questo è che egli là dove trova Marx oscillante per così dire tra un atteggiamento demagogico ed uno antidemagogico, opta senz' altro per il Marx demagogo contro il Marx scienziato. Ciò accade almeno due volte. Una volta, quando Marx afferma ora che è la rendita e la proprietà privata del suolo che rincarano i prodotti, e ora invece tien fermo col Ricardo alla tesi opposta che la rendita è un semplice incameramento della differenza tra prezzi migliori e prezzi peggiori. In questa circostanza, come ho già detto nella puntata precedente di questo scritto, il Graziadei tende ad approvare piuttosto il Marx della prima maniera che non quello della seconda. Un'altra volta accade lo stesso, quando cioè Marx, ora sfrutta in senso demagogico (ossia colla sua « dottrina del plusvalore ») la teoria ricardiana del valore, ed ora invece adotta questa nel puro suo senso economico di spiegazione del pregio e del prezzo. Anche qui il Graziadei approva il Marx della prima maniera e disapprova quello della seconda. Risulta da ciò che il Graziadei ha più ragione di quanto forse egli stesso non vorrebbe e non immagina, nel respingere l'accusa di « opportunista » e di rivoluzionario all'acqua di malva, almeno per ciò che concerne il lato « teorico » della cosa.

(Approfondiamo l'argomento. Due anime abitano nel petto di Marx, come già in quello di Faust. Una è l'anima del socialista ossia dell'ideologo egalitario o democratico estremista, o come altrimenti ci si voglia esprimere; l'altra è quella dello scienziato, ammiratore e discepolo, nonchè di uno Smith e di un Ricardo, anche di un Hegel, che è tutto dire, ossia di uomini assolutamente *au dessus de la melée*, per quel tanto, si intende, che questo è concesso al nostro frale cervello di uomini, figli in ogni caso (checchè noi facciamo e ci adoperiamo

per tirarcene fuori), delle passioni e delle necessità del proprio ambiente e periodo storico e dei suoi forzatamente limitati orizzonti.

Ora, come ho già accennato, questa duplicità d'animo si manifesta tra l'altro presso Marx in due tipiche occasioni. La prima è quella in cui a Marx non pare vero di trarre « partito » dalla teoria del valore del Ricardo (la quale, presa in sè, non vuole essere altro che la pacata e solo « economica » constatazione della irresistibile tendenza che hanno i prezzi ad adeguarsi, salvo speciali impedimenti, a « quota lavoro »), deviando tale acqua verso il molino delle proprie idee egalitarie, e trasformando insomma cotesta teoria del valore nella teoria del plusvalore, che esula per completo dal puro campo economico ed ha invece un carattere tutto etico-politico-storico e comunque non avrebbe nulla a che fare col pregio e col prezzo dei beni e dei servigi come tali. La seconda occasione è invece quella in cui Marx, a proposito della « rendita », sostituisce anzi alterna alla teoria ricardiana della rendita « differenziale », squisitamente e volutamente « antidemagogica », la teoria che egli chiama della rendita « assoluta » e che poi non è altro che una parafrasi della solita accusa semplicisticamente demagogica e « manchesteriana » alla rendita e proprietà fondiaria di essere la causa diretta e vera dei prezzi alti delle derrate e del disagio popolare.

Ora, come ho già detto, in ambo questi casi il Graziadei si schiera risolutamente dalla parte del Marx demagogo e dà torto invece al Marx non demagogo. Sulle dannose ripercussioni « teoretiche » di tale suo atteggiamento, avrò ancora occasione di ritornare. Qui mi basta di mettere in rilievo il fatto che in questo suo prendere cappello contro l'accusa comunista, di essere egli un « eretico » e « benpensante », il Graziadei ha ancora più ragione di quanto sarebbe giusto e di quanto probabilmente gli è caro, data la sua costante e fervida aspirazione ad elevare se medesimo e il « marxismo » il più possibile verso le pure aure della serenità ed austerità scientifica).

Rimane ancora qualche altra cosa da dire. Ad un certo punto della sua prefazione polemica, il Graziadei insorge contro l'accusa mossagli da qualcuno dei soliti suoi avversari comunisti di fare del « revisionismo » marxista, per entrare in certo qual modo nelle grazie del partito oggi dominante in Italia. Egli ribatte tale rilievo affermando e documentando che cotesto suo atteggiamento revisionistico non è di oggi nè di ieri, ma data da parecchi decenni ossia da un'epoca in cui del Fascismo non c'era neppure il principio del principio. Bravo Graziadei! E che cosa eravate allora? Un riformista, un divulgatore in Italia del nuovo verbo bernsteiniano: « la meta è niente, il moto è tutto » e così via. Nulla di male in questo. Bernstein era un ottimo socialista, ed ottimi socialisti furono, considerati i tempi, la più parte di quei « vili » riformisti, che tanto si adoperarono e fecero a vantaggio della causa proletaria e rivoluzionaria. Ma non si tratta ora di ciò. Si tratta del fatto che il famoso « revisionismo » bernsteiniano aveva un ovvio e anche apertamente dichiarato scopo dirò così « frazionistico ». Ossia si criticava a torto o a ragione Marx più che altro per venire a capo di certa albagia e *suffisance* dei « tradizionalisti » uso Kautscky, Guesde, Ferri, i quali col loro « nullismo » politico paludato di « fedeltà ai principi » minacciavano di anchilosare il movimento operaio e di inchiodarlo sul letto di Procuste di una pura e semplice intransigenza elettorale ed antiministeriale. Stando così le cose però, i comunisti odierni che, sulle orme di Lenin, hanno sollevato il principio della intransigenza e del tradizionalismo ad un livello di ben diversa storica importanza, non sarebbero poi del tutto da condannare se essi nutrono i più gravi sospetti intorno al « revisionismo » di un ex riformista confesso, come il Graziadei. Infatti cotesti suoi precedenti non confortano nè rassicurano troppo.

Vorrei osservare in proposito che in generale gli uomini hanno avuto sempre un fiuto abbastanza fine per distinguere il revisionismo dirò così « ammaestrato », e cioè al servizio di qualche specifica finalità di partito, da quello disinteressato, fatto solo in vista di un incremento della verità. Tale fenomeno spiega molte cose. Perchè per esempio in pieno 600 un Cartesio, il vero padre del moderno « libero esame », con quel suo rivoluzionarissimo e dissolutore di ogni autorità « *cogito ergo sum* », potè pensare quello che pensò e dire quello che disse senza sollevare tempeste, anzi venendo universalmente riverito, vezzeggiato e portato alle stelle? E ciò nella cattolicissima Francia ed imperversando in tutto il mondo latino il duro pugno e la pesante cappa di piombo della Controriforma? Gli è che le sue « intenzioni » non erano in alcun modo anticattoliche ed antichiesastiche e neppure antiromane. Per avere detto assai meno di lui, altri eron finiti sul rogo. Ma si trattava di gente che aveva finalità pratiche ossia anticlericali molto spiccate.

Ne conchiudo che per quanto cotesti avversari del Graziadei probabilmente in linea di competenza scientifica scriveranno cose da prendersi colle molle e da fare, teoreticamente parlando, accapponare la pelle, in linea però per così dire di « sensibilità politica » forse essi non hanno tutti i torti. Infatti come contenuto e metodo il « revisionismo » del Graziadei sa lontano un miglio di « riformismo » del periodo ormai così tramontato e lontano 1895-1900, e il fatto che egli stesso lo afferma anche espressamente, è cosa quasi del tutto superflua. Si sente dall'odore.

(Non so resistere alla tentazione di aggiungere, a quanto ho ora esposto, una osservazione di carattere più generale, cioè metafisico. In politica o, per meglio dire, sul terreno della politica pratica, le verità scientifiche fanno *double emploi*, come dicono i francesi, e cioè servono a due usi. Esse una volta sono arma reale e una volta semplice simbolo. E come il fatto della spada. Questa serve per uccidere ma talora anche, come nel caso del gallo Brenno che la gettò sulla famosa bilancia, come semplice segno di potenza.

Ora quando, per esempio, la Chiesa processa Galilei, essa considera la sua tesi scientifica come arma reale. Essa desidera che non si menomi la autorità della Scrittura, e ciò anche all'infuori delle intenzioni per nulla eterodosse dell'autore. Viceversa essa brucia Giordano Bruno proprio per le sue «intenzioni» eretiche, e non già per le sue dottrine « panteistiche » le quali dal più al meno avevano da tempo antichissimo pieno diritto di cittadinanza nella Chiesa stessa. (Dionigi Areopagita, Scotus Erigena, ecc. ecc.).

Risulta da ciò che solo coloro che effettivamente non si propongono alcun immediato fine pratico nella ricerca della verità, possono arrogarsi il privilegio di giudicare i propri avversari e critici ortodossi alla stregua del puro comprendere e sapere. Altrimenti quelli hanno tutto il diritto di ribattere: « Saremo anche ignoranti, ma meno di quanto tu, mascherina, immagini. Imperocchè, se anche a null'altro, fin qui ci arriviamo: ossia a capire benissimo quello che in realtà tu vuoi e intendi, ed è in fondo questa tua mèta pratica e faziosa che noi combattiamo, più che le tue idee e parole. Perchè, come dice così bene S. Paolo, se anche tu parlassi con voce di cembalo e accento di angeli, se non possiedi *l'amore*, vale a dire ci sei avversario sul terreno positivo dei fatti, non sperare che noi ci caschiamo e ci lasciamo prendere al tuo specchietto, come allodole »). ✱

Luigi Salvatorelli, con una lettera indirizzata alla Direzione della Rivista, insorge contro un giudizio, che per « errore o equivoco » gli sarebbe stato attribuito in un mio trafiletto polemico, dal titolo: « Malinconie », *pubblicato nel numero scorso.*

« Io — dice egli — ho parlato del libro dell'Omodeo, con ampio riconoscimento del suo valore. Non ho usato nessuna frase da cui si potesse arguire che l'Omodeo fosse un modesto principiante, mentre lavora da 15-20 anni ed è in prima linea ».

Tirato così in causa, rispondo in primo luogo che la

frase incriminata del trafiletto in questione suona precisamente così: « Luigi Salvatorelli recensendo un certo volume, da poco uscito, dell'Omodeo, faceva questa caratteristica osservazione: non volere egli calcare troppo la mano nella analisi critica del libro, per non togliere la voglia di proseguire a uno di quei pochissimi che, almeno da noi in Italia, dedicano ancora il proprio tempo a tale genere di studi ». Non una parola di più e non una di meno. Ciò detto lascio giudici i lettori del maggiore o minore fondamento della « rettifica » del Salvatorelli. A me, modestamente, pare che nè il valore del libro dell'Omodeo, e tanto meno la sua « anzianità » di competente, siano stati in alcun modo toccati. Ad abundantiam *e per debito di lealtà voglio però aggiungere anche questo. Quella recensione del libro dell'Omodeo io la lessi in pubblica biblioteca su una rivista il cui titolo mi sfuggì di mente. Essendo passato anche un po' di tempo e riuscendomi così anche malagevole rintracciare il testo esatto, mi fidai della mia memoria piuttosto felice: facendo una volta tanto uno strappo alla mia costante abitudine di massima scrupolosità in materia di citazioni.*

Stando così il fatto non mi sento naturalmente di mettere una mano sul fuoco per ciò che concerne la effettiva paternità pel Salvatorelli di quella critica. Vuol dire che alla peggio il Salvatorelli tenga codesto mio eventuale e presunto errore, o meglio lapsus memoriae, *in conto di un omaggio involontario reso alla sua bravura e notorietà di studioso in tale campo.*

*

RILIEVI

In tema di "umori„

Dall'ultimo editoriale della nostra rivista, « *Critica Fascista* » stralciava il seguente periodo: « Confessiamo che siamo sempre stati ansiosi di conoscere, per esempio, come il Fascismo sarebbe riuscito ad abolire la lotta di classe; nè ci sembra, a giudicare da quello che scrivono in certi momenti di umor nero gli stessi fascisti più autorevoli (vedi Bottai in « *Critica Fascista* ») che vi siano riusciti ». E lo faceva seguire da questa battuta: « E chi ha mai parlato di lotta di classe nel Fascismo? Qual umor nero hanno mai veduto costoro su queste colonne? L'umor nero c'è sì, ma è quello che suscita nei socialisti il fatto ormai evidente, che non c'è bisogno di loro per difendere e affermare i diritti degli operai ».

La « *Tribuna* » di Roma ha creduto bene riportare, « *In margine* », i due brani suesposti, aggiungendovi di suo questo ancora più curioso commento: « Non c'è bisogno di loro? E allora è proprio necessaria l'esistenza della rivista in parola? E' quello che siamo in molti a chiederci ». Veramente noi siamo in non molti (i « superstiti » son sempre pochi), ma abbastanza buoni, a domandarci se davvero l'esistenza di una associazione e di una pubblicazione debba dipendere, in Italia, dagli *umori* di un qualunque giornale che la pensi diversamente.

Or non è molto l'on. Rocco nella lezione di chiusura di un suo corso presso l'Università Bocconi di Milano, ebbe modo di accennare alla nostra Associazione nei termini seguenti « ... Uno solo è il sindacato di categoria legalmente riconosciuto e pertanto investito di personalità giuridica. Con ciò non si vieta che possano coesistere altri sindacati di fatto; però di questa facoltà, fino ad oggi, nessuna categoria si è valsa, se si fa eccezione di una Associazione per lo studio dei problemi del lavoro, un Ente però a carattere puramente culturale » (*Corriere della Sera* - 17 maggio). La fisonomia della nostra Associazione è qui esattamente definita; e poichè lo stesso « *Lavoro Fascista* » in un suo articolo polemico riconosceva (bontà sua!) che l'A. N. S. può essere tollerata finchè si mantiene nell'ambito delle leggi vigenti, oseremmo sperare che i molti « infastiditi » della « *Tribuna* » non vorranno insistere in domande imbarazzanti e pericolose per la esistenza di questo nostro periodico! Il nostro spirito è abbastanza sereno per non confondersi, di fronte a certi « scherzi » polemici in quanto direttamente ci toccano; anche perchè di ben altro è preoccupato che non del fatto che gli operai italiani non abbiano più bisogno dei socialisti per affermare i loro diritti; e sarebbe sufficientemente tranquillo se fosse vero che gli operai italiani possono difendere da se stessi i propri diritti senza l'assistenza di procuratori politici. Ma una considerazione d'ordine generale ed obbiettivo non può a meno di presentarsi: in presenza di un potere costituito, di una legislazione sulla stampa, di norme legislative (siano pure imperfette ed incomplete) sulle associazioni, la esistenza di periodici e di associazioni può essere leggermente discussa da una stampa che si ritiene responsabile, non già in dipendenza di azioni e atteggiamenti denunciabili come reati, ma in conseguenza di manifestazioni di pensiero che, puta caso, non garbano. E allora (e ancora!) dove sono i sovversivi?

Diversivi

Un cittadino cattolico ha mosso, nell'« *Italia* » di Milano, delle osservazioni sul significato e la portata di uno studio del nostro *Stelletta*. Era nel suo diritto: e niente di male che egli, da cattolico, credesse di vedere nella trattazione una « chiara tesi di irreligiosità »; e come tale la denunciasse e la oppugnasse. In tema di opinioni e di impressiosi si può sempre disputare. Ma ciò che ha tolto serietà e serenità alle osservazioni critiche, gli è il tono presuntuosamente stroncatore che il sig. Piero Malvestiti ha voluto assumere. Ragion per cui « *Stelletta* » (che non è un anonimo pel ceto degli studiosi e non ha davvero l'obbligo di declinare le proprie generalità al non cercato critico) gli ha data la risposta che meritava. E sarebbe finita. Ma nella sua controreplica il signor Malvestiti si è attaccato ad una frase del nostro collaboratore per scoccare una ritorsione piuttosto ambigua e maligna che investe il complesso dei collaboratori di questa rivista. « Se dei Pieri Malvestiti — come vi piace scrivere — vi fossero stati nell'ex partito socialista italiano, non avrebbero oggi nè il tempo nè la voglia nè la possibilità di subire l'atroce martirio della pacifica collaborazione ai « *Problemi del Lavoro* ». Parrà forse naturale, a chi scrive sulla « rivoluzionaria » stampa cattolica italiana, di poter giudicare tanto dall'alto la posizione e l'opera di questo periodico. Ma noi consiglieremmo il signor Malvestiti a non abusare dei suoi titoli di militante eroico! Qui non si ostentano benemerenze di martirio; ma neppure si accettano, da nessuno, lezioni di fierezza e di coerenza socialista.

m.

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *Amelioration des conditions de sejour des marins dans les ports* ». Rapporto sulla questione all'ordine del giorno per la XV Conferenza internazionale del Lavoro. Ufficio internazionale del Lavoro, Ginevra (Via Calabria, 12 - Roma).

« *Minimum de capacité professionelle des capitaines et des officiers de la marine marchande* ». Rapporto sulla questione all'ordine del giorno per la XV Conferenza del Lavoro. - Ufficio internazionale del Lavoro, Ginevra (Via Calabria, 12 - Roma).

« *Standards - Il lavoro americano veduto da un operaio francese* », H. Dubreuil. A cura di A. Schiavi. Editore Laterza, Bari. Nella Libreria della A.N.S. a L. 18.

« *Le Informazioni Sociali* », pubblicazione italiana dell'Ufficio internazionale del Lavoro (Via Calabria, 12 - Roma) nel fascicolo di aprile, oltre alle consuete rubriche e statistiche e agli atti dell'istituzione, pubblicano il resoconto della 52ª *Sessione del Consiglio d'amministrazione dell'U. I. L.* e della riunione della *Commissione consultiva degli impiegati*; un articolo del dott. Filippini sulla *patologia ed igiene dei lavoratori dei trasporti*; la trattazione dei temi all'ordine del giorno della XV Conferenza: *età di ammissione dei fanciulli al lavoro nelle professioni non industriali, la durata del lavoro nelle miniere di carbone, la revisione parziale della convenzione sul lavoro notturno delle donne; il Memorandum* presentato dal Direttore dell'U. I. L. alla Commissione di studio per l'Unione europea per una *azione pratica contro la disoccupazione.*

« *Prospettive economiche* 1931 »: - Giorgio Mortara. - Ed. Università Bocconi. Milano. L. 50.

LIBRI NUOVI

Il lavoro coatto e l'O. I. L.

Nel numero precedente abbiamo dato un riassunto (ahi! quanto pallido!) della prima parte del volume Mondaini-Cabrini. (« L'EVOLUZIONE DEL LAVORO NELLE COLONIE E LA SOCIETÁ DELLE NAZIONI » - Cedam, Padova). *Ci occuperemo oggi della seconda parte, in cui Angiolo Cabrini tratta dell'azione svolta dall'O.I.L. a favore del disciplinamento del lavoro coatto nelle colonie.*

Già il professor Mondaini al paragrafo 12 *del capitolo III (Parte I) ha ricordato che la questione del lavoro coatto fa la sua comparsa nel campo della politica internazionale dopo la guerra mondiale soltanto e si riconnette colle origini medesime e con lo spirito informatore della Società delle Nazioni.*

Il patto fondamentale della S. d. N. infatti — all'art. 22 *implicitamente ed all'art.* 23 *esplicitamente — impegna gli Stati che la costituiscono ad assicurare condizioni di lavoro eque ed umane nei loro territori metropolitani e coloniali; ed i testi dei mandati coloniali di tipo* B) *e* C.), *passando dall'astratto al concreto, dal generico allo specifico in materia di protezione del lavoro, portano nei loro termini il divieto del lavoro forzato od obbligatorio o coatto che dir si voglia.*

Fu dimostrato che il lavoro coatto o vincolato non è, in ultima analisi, che un surrogato delal schiavitù; e l'Assemblea della Società delle Nazioni, autrice della convenzione 25 *settembre* 1926 *sull'abolizione dei residuati schiavisti, non poteva non preoccuparsi del lavoro coatto. La sociologia moderna è unanime nel condannare ogni forma di lavoro non liberamente offerto; tuttavia nella pratica la questione del lavoro nelle colonie e nei territori sotto mandato non appariva di facile soluzione. Bisognava innanzi tutto definire il lavoro coatto, distinguere il lavoro chiesto per fini di interesse pubblico da quello posto a servizio di interessi privati e, infine, determinare le condizioni alle quali il lavoro obbligatorio può essere transitoriamente concesso. L'organo più qualificato per un tale compito non poteva essere che l'O.I.L.: essa venne quindi incaricata di completare l'opera iniziata con l'adozione della convenzione antischiavista.*

Nella seconda parte del volume, adunque, il Cabrini raduna tuti i documenti che si riferiscono all'opera svolta dall'Organizzazione internazionale del Lavoro per la soppressione del lavoro coatto. Diciamo « soppressione » perchè questo è il fine ultimo da raggiungere, ciò che però non esclude che si debbano prendere dei provvedimenti per proteggere i lavoratori finchè vi saranno costretti.

La legislazione sociale non può limitarsi alle metropoli. « Non si capisce — scrive l'A. — come si potrebbe trovar necessaria una legislazione del lavoro di efficienza internazionale e nel tempo stesso volerne arrestata l'efficacia ai confini di certi territori, proprio mentre si va rendendo sempre più evidente la presenza — nel movimento di universalizzazione delle leggi sociali — di fattori che spingono con singolare forza a oltrepassare tali confini ».

« Non parliamo dei fattori ai quali sono dovute le legislazioni interne: sentimento umanitario; interesse materiale e morale a preservare la specie dalle conseguenze della fatica eccessiva e del lavoro insalubre; attaccamento delle masse allo Stato, con i benefici suoi riflessi nell'ordine pubblico, nella resistenza agli impulsi ad espatriare e via dicendo. Si può chiedere solo — di fronte a certe critiche e a certi attacchi — quale di tali fattori possa immaginarsi inoperante nella metropoli, quando si tratti di estendere, con gli adattamenti opportuni, le provvidenze patrie alle popolazioni delle colonie, dei protettorati e dei paesi sotto mandato. Vi manca, è vero, una delle forze d'impulso che agiscono quasi dovunque sulle legislazioni interne: la pressione delle classi lavoratrici; gli interessi grezzi e immediati delle quali possono anche, nella metropoli, colludere con quelli dei padroni nel lasciar libero il campo allo sfruttamento della forza-lavoro nelle colonie e nei Dominions. Ma è anche altrettanto vero che nella coscienza politica della Stato moderno va sempre più penetrando il convincimento della giustizia sociale da organizzarsi anche al di fuori delle pressioni di questa o di quella corrente d'interessi di classe.

« Che se dagli ambiti nazionali passiamo a quello internazionale, il fattore decisivo dell'universalizzazione delle leggi sociali si mostra in tutta la sua potenza irresistibile, quando sia osservato in relazione all'influenza del lavoro indigeno nel gioco della concorrenza economica da nazione a nazione; gioco dinanzi al quale la Parte XIII del Trattato di pace si apre con alcuni considerandi diretti ad ammonire che « la mancata adozione, da parte di uno Stato qualsiasi, di un regime di lavoro veramente umano, ostacola gli sforzi degli altri Stati che desiderino migliorare la sorte dei lavoratori dei propri paesi ».

Ricevuto il mandato, l'U.I.L. si pone immediatamente al lavoro, e il suo Consiglio d'amministrazione istituisce, nel maggio 1926, *una Commissione di periti in materia di lavoro indigeno e li attinge esclusivamente a paesi che posseggono una esperienza coloniale.*

Gli esperti si dichiarano di avviso che il vero scopo da raggiungere è di far cessare il lavoro coatto di qualsiasi specie, ma poichè questo scopo non è immediatamente raggiungibile, procedono a determinare le condizioni alle quali può essere concesso. Le proposte mirano ad escludere dal lavoro coatto le donne, i vecchi, i fanciulli, e a circondare di garanzie di adulti. La proposta più importante — adottata a maggioranza di voti — stipula che la durata del lavoro coatto per ogni individuo non dovrebbe superare sessanta giorni all'anno. Quanto alle colture obbligatorie, gli esperti riconoscono che la sola forma di lavoro coatto che dovrebbe essere autorizzata in tale materia sarebbe l'obbligo, per gli indigeni, di intraprendere delle colture intese a prevenire la carestia o la penuria di generi alimentari. Essi si trovano infine unanimi nel deliberare che nessuna amministrazione dovrebbe autorizzare il lavoro coatto a profitto di privati o di società private e che, ove sussiste il lavoro coatto, dovrebbe esser fatto ogni sforzo per farlo cessare al più presto possibile.

Su tali indicazioni la direzione dell'U.I.L. redige il rapporto grigio che formerà tema di discussione della Conferenza del 30 *maggio* 1929, *la quale dovrà occuparsi del questionario da inviare ai governi per sapere se intendono aderire alla proposta di una convenzione internazionale che disciplini il lavoro forzato e in quali termini dovrebbe essere formulata. L'anno dopo la Conferenza redige in seconda lettura i progetti che intende raccomandare ai Governi. Il lavoro richiede l'intervento di apposite commissioni, e l'autore espone, come abbiamo detto, tutti gli atti delle laboriose sedute dei vari organi che parteciparono all'elaborazione dei progetti, in parte riassumendoli e in parte trascrivendoli nel loro testo integrale.*

Al chiudersi del 1930 *la questione del lavoro coatto risulta su queste posizioni:*

I. *I Governi si trovano dinanzi a un disegno di « Convenzione » internazionale sul lavoro coatto che impegna lo Stato il quale ratifichi la convenzione stessa:* a) *a sopprimere il lavoro coatto, in qualsiasi forma, nel più breve tempo possibile;* b) *a sopprimere immediatamente il lavoro coatto a profitto dei privati;* c) *ad assicurare protezioni e difese a chi venga obbligato a lavori da ese-*

guirsi per fini d'interesse pubblico e nei quali il lavoro coatto viene eccezionalmente autorizzato durante un periodo transitorio: d) a disciplinare il lavoro dei portatori; e) a sopprimere senz'altro il lavoro coatto a favore dei capi quando questi non esercitino funzioni amministrative e — in attesa di estendere il divieto anche per i capi che tali funzioni esercitino — a condizionare il lavoro coatto concesso per costoro al fatto che esso presenti un interesse diretto per le collettività forzate al lavoro stesso; f) a consentire le colture agricole obbligatorie solo per prevenire la fame o la carestia e impegna altresì il Consiglio d'amministrazione dell'U. I. L. a esaminare — scorso un quinquennio dall'entrata in vigore della convenzione — la possibilità che il lavoro coatto venga soppresso in tutte le sue forme, senza eccezioni di sorta.

II. I Governi si trovano dinanzi a due « Raccomandazioni » che integrano la Convenzione segnando loro direttive: a) per evitare ogni forma di costrizione indiretta al lavoro; b) per dare efficacia alla disciplina del lavoro coatto secondo le disposizioni contenute nella Convenzione.

Le due parti del volume si completano a vicenda. Gli studiosi che desiderano formarsi un'idea precisa delle condizioni del lavoro nelle colonie, troveranno nel libro dei due illustri scrittori una fonte sicura di informazione: essendo la questione trattata estesamente, così dal lato storico-giuridico che da quello economico e legislativo.

R.

La cooperativa - Idea e realtà (*)

Il volumetto, nitido ed elegante nella veste tipografica, facile nel rapido esame del fatto cooperativo, si presenta al lettore nella suggestiva forma di un libro di viaggi, come le note di un esploratore reduce da una spedizione attraverso le terre e i clan del complicato e poco conosciuto mondo della cooperazione.

E' una escursione compiuta coll'onesto senso dell'indagatore appassionato per mettere nella sua piena luce il fenomeno cooperativo, liberandolo dalle incrostazioni, dalle sovrapposizioni, dalle intossicazione che l'hanno tormentato e adulterato dal suo primo affacciarsi alla vita, nelle ingegnose, ma inconsistenti, idealità utopistiche, fino... al fascismo.

L'autore così inizia il suo viaggio:

« Non c'è da stupirsi se in Italia il pubblico, anche quello più colto, abbia un'idea incerta e spesso errata della Cooperativa e della Cooperazione; esso, in genere, ha tratto questa nozione dalle esperienze di cui è stato spettatore fino a qualche anno fa e dalle disposizioni della legislazione ».

Possiamo senz'altro convenire su questa constatazione di fatto: della inesatta, incompleta, errata e qualche volta (aggiungiamo noi) arbitraria ed interessata nozione, da parte di una vasta zona del pubblico italiano, del fenomeno cooperativo e della insufficienza della legislazione.

Ma, per scrupolo di obiettività, sarà bene — col permesso dell'A. — avvertire che di questa imprecisa nozione del colto pubblico tutta la colpa e la responsabilità non può essere attribuita alla attività e alle esperienze del movimento cooperativo italiano.

Certo molte esperienze, anche in Italia come in tutti i paesi del mondo, possono avere peccato di insincerità, di incoerenza, di malafede (il periodo immediatamente dopo guerra favorì una esplosione di grottesche e malsane iniziative, culminanti nel trucco di bazziana memoria), ma questo non toglie che, nel laborioso quarantennio della sua prima affermazione cooperativa, l'Italia abbia portato alla causa solidarista il tributo di una delle più appassionate e doviziose letterature ed abbia saputo conquistarsi, fra le Nazioni più evolute, un posto avanzato per la proteiforme genialità delle sue iniziative di pretta marca italiana: Cooperative braccianti. Affittanze collettive, Enti autonomi per le case popolari, e colla numerosa collana dei suoi apostoli e realizzatori, da Rota, da Viganò, da Rabbeno, a Carotti, ad Armirotti, a Buffoli, a Maffi ecc.

Siamo disposti a concedere all'Autore tutte le possibili attenuanti per il fatto di non aver preso nota, durante il suo viaggio, che delle esperienze cooperative italiane difettose e degeneri.

Il suo studio porta la data del 1931. E' nato in una speciale atmosfera politica e porta naturalmente i contrasegni dell'ora che passa.

Il fascismo ha dettato la formola, ha tracciato le grandi linee del suo piano strategico per il coordinamento delle energie economiche nazionali, e tutta la vita della nuova Italia deve piegarsi e muoversi dentro queste linee: convergenza delle forze capitalistiche e del lavoro nel cerchio chiuso del sindacato corporativo, sotto il controllo dello Stato fascista.

In questa rigida disciplina tattica la cooperazione deve trovare il suo posto. Lo spirito democratico del cooperatore deve conciliarsi con quello dittatoriale del fascista.

Nessuna meraviglia, quindi, se l'A. attenua qua e là gli slanci della sua fede e, accanto alle aperte difese della virtù rigeneratrice della cooperazione, avanza le sue caute riserve e restringe i limiti della portata economica di essa e delle sue future possibilità.

Ciononpertanto, le indagini procedono accurate, le deduzioni rispondono alla logica, e l'anima del cooperatore balza fuori convinta e fiduciosa.

Segnaliamo i punti principali sui quali l'Autore ferma le sue osservazioni.

Egli commenta i primi accenni associazionisti a difesa del lavoro, le prime ideologie comuniste-cooperativistiche sbocciate nella fervida mente degli utopisti, in Inghilterra ed in Francia — Owven, Fourier, Blanc, Proudon ecc.

« Cooperazione e socializzazione — dice l'A. — sono termini, in fondo, antitetici ».

Rimprovera alla cooperazione socialista la sua complicità nella azione sindacale e per la lotta di classe; sostiene la necessità di indipendenza e di autonomia della cooperazione da ogni forma di rapporti e di patrocinio finanziario politico con lo Stato, coi pubblici poteri e con qualsiasi altra forma estranea al movimento; rivendica alla Cooperazione, polemizzando brillantemente con Pantaleoni — è questo, forse, il miglior capitolo del volumetto — i suoi caratteri specifici che la distinguono da tutte le altre imprese della speculazione capitalistica; mette in luce la superiorità della cooperazione nei confronti delle municipalizzazioni, degli Enti autonomi, degli spacci di fabbrica e di tutte le ibride imprese, alle quali manca il potente stimolo, la molla animatrice: la diretta partecipazione dell'interessato.

Fissati i caratteri della Cooperazione, conclude:

« La Società Cooperativa è una realtà viva nella vita economica moderna, che si giustifica da sè, che per avere una ragione di essere non ha bisogno di diventare istrumento elettorale e di lotta di classe ».

Ma più significante è questa affermazione:

« Lo Stato italiano, che per merito del fascismo ha trovato la sua autorità e che si asside arbitro a disciplinare l'attività dei produttori nel supremo interesse della Nazione ha bisogno di avere dinanzi a sè non solo i datori di lavoro ed i lavoratori, ma anche i consumatori ».

Ottimamente. Il nostro pieno consenso.

(*) « **La Cooperativa - Idea e realtà** » - Rosario Labadessa - Roma - Tipografia « Ape » - MCMXXXI L. 5.

Neutralità? Indipendenza da ogni soggezione politica? Subordinazione degli interessi particolaristici al supremo interesse del consumo, che è la base della economia sociale? Coordinamento, coalizione delle forze di consumo per arginare la produzione e preparare alla economia sociale una base più salda e sicura?

Ma certo, ma d'accordo; e possiamo assicurare l'autore che tutte queste rivendicazioni dominano la dottrina e la pratica della cooperazione di tutto il mondo, che si raccoglie sotto i sette colori della Alleanza Cooperativa Internazionale, e che conta nei suoi ruoli anche la folta e battagliera falange di quei democratici sociali che l'Autore mette all'indice; ma che, viceversa, come in Germania, in Austria, in Danimarca, in Norvegia, in Francia e altrove (lasciamo naturalmente da parte quella triste caterva di masnadieri che capeggiarono la vecchia Cooperazione italiana) sono fra i più tenaci difensori della neutralità: combattono le aberrazioni cooperativistiche comunistiche e considerano la forza del consumo organizzata come il più efficace fattore per l'assetto economico della società.

Ma, dice ad un certo punto l'Autore, « la cooperazione non può diventare sistema economico e regime senza negare sè stessa ». L'affermazione è recisa; ma i cooperatori, la grande corrente che si ispira al principio Rochdaliano, non si indugiano in preconcette architetture del domani. La cooperazione ha levato nel mondo la bandiera della solidarietà contro gli eccessi del liberismo, contro la dittatura della produzione capitalista e del profitto; e, nella sinistra luce della attuale crisi internazionale — che è crisi eminentemente capitalistica — il principio solidarista risplende come la biblica colonna di fuoco ad indicare la via della salvezza.

V.

Per i settant'anni di Antonio Vergnanini

Nella ricorrenza del 70°, compleanno di Antonio Vergnanini (il 16 maggio u. s.), un gruppo di vecchi amici cooperatori gli ha inviato a Roma, dove attualmente risiede, un piccolo dono recante le firme dei donatori. Siamo certi di far cosa gradita ai molti estimatori, italiani ed esteri, del Vergnanini rendendo di pubblica ragione la lettera con la quale egli ha risposto all'omaggio dei fedeli amici. I cinquant'anni spesi a favore dell'elevazione delle plebi e della diffusione dell'idea cooperativa in Italia costituiscono un alto titolo di gloria per il nostro amico e collaboratore. La sua parola è sempre cara al cuore dei vecchi commilitoni, e noi prendiamo occasione per rinnovargli da queste colonne gli auguri più fervidi onde si prolunghi la sua verde vecchiaia. Ad multos annos!

« *Roma* - Via Baccio Pontelli, 14

Ai vecchi e buoni amici,

Ai cari fratelli d'arme delle belle battaglie, non inutilmente combattute, che hanno voluto infiorare con i loro gentili auspici questo mio freddo e vuoto settantesimo anniversario, dico grazie dal cuore.

Avevo pensato di assentarmi, di darmi per quarantott'ore alla macchia, di farmi contumace per non sentire il lugubre rintocco dell'inesorabile orologio e passare, così, inavvertito, il traguardo, ma ecco che voi mi avete richiamato alla realtà.

Eh! sì, ci son tutti, allineati, protocollati; e come pesano!

Ho qui dinnanzi alla mia finestra Monte Verde e il Gianicolo, col mattino che li assale in un tripudio di sole e guardo questa inesausta scaturigine di vita, con un senso di tristezza e di umiliazione.

La vita si allontana e passa, nel luminoso prodigio delle primavere, delle giovani forze che vanno coi loro serti di speranze, di audacie, di orgoglio verso il domani e ci lascia sulla via, col fiato grosso, coi piedi dolenti, a ruminare (inutili, inerti, estranei), i ricordi del passato, e a chiederci se proprio fummo degli illusi, degli incauti e se le nostre fosche previsioni hanno avuto la solenne smentita del tempo.

Ma, purtroppo, il cielo è ancora tutta una cupa minaccia di tempesta. Le nostre rivendicazioni sono più che mai all'ordine del giorno.

L'economia capitalistica, la potenza dittatoriale della produzione, hanno trovato la strada sbarrata. A contendere il cammino si leva inesorabile la insufficiente capacità di assorbimento dei mercati. Il vecchio problema della distribuzione preme più che mai sul mondo. Il supremo diritto della collettività, la forza delle masse consumatrici, fin qui asservita, si afferma come la sola base sicura dell'economia sociale. Il principio della solidarietà, il nostro ideale vive e s'impone.

Evviva la solidarietà!

Abbasso la vecchiaia!

Un abbraccio collettivo.

ANTONIO VERGNANINI ».

OSSERVATORIO

Cooperazione economica e disarmo

Le riunioni societarie e paneuropee di Ginevra, incominciate sotto la pesante impressione dell'attrito quasi irriducibile intorno all'osteggiato patto doganale austro-germanico, hanno avuto una conclusione piuttosto felice e confortante. Deferito alla Corte dell'Aia il parere d'ordine giuridico circa il patto doganale austro-tedesco (con che, quanto meno, si prenderà tempo per un più pacato giudizio politico), la discussione ha pur dovuto entrare nel tema generale della crisi economica e dei mezzi per superarla. Bene ha detto l'on. Grandi: che è tempo di passare dalle parole ai fatti, e che soltanto si è concluso concretamente, finora, quando ci si è ispirati a concetti di cooperazione e di solidarietà. E le constatazioni, pur così semplici ma tanto vere, di Henderson sull'assurdità dell'abbondanza generatrice di miseria hanno sospinto alle decisioni più sollecite. E' questione dunque di buona volontà ed anche di buona fede. Al patto austro-tedesco va almeno attribuito il merito di aver posto le altre Nazioni di fronte alla necessità di finirla colle diversioni più o meno insincere.

La nomina di Henderson a presidente della Conferenza del disarmo (che sarà tenuta a Ginevra nel prossimo febbraio) è stata salutata col compiacimento unanime di quanti sinceramente il disarmo vogliono, ed è un atto che conforta la fiducia nel buon esito. E' significativo che la candidatura del ministro laburista sia stata così strenuamente sostenuta dal rappresentante dell'Italia. Per buona parte le difficoltà economiche si legano alle difficoltà politiche e psicologiche dei rapporti internazionali; quindi il successo della Conferenza del disarmo vorrà dire disponibilità di mezzi ed alacrità di energie per un fecondo assestamento delle economie nazionali e degli scambi.

Altro atto che rinforza il tessuto dei nuovi rapporti interstatali è la dichiarata ratifica dell'Atto generale di arbitrato da parte dell'Inghilterra, della Francia, dell'Italia. L'esempio si imporrà alla Germania ed agli Stati minori; e sarà così compiuto un altro passo sulla via, tuttora accidentata e faticosa, della pace.

Infine le dichiarazioni e le proposte di Litvinoff, il ministro degli esteri dei Sovieti, hanno rivelato una volontà di collaborazione e di intesa davvero imprevedute. Forse è la realtà veramente rivoluzionaria del suo piano economico quinquennale, che spinge la Russia a parlare un inusitato linguaggio societario. E bene sia! La salute dei popoli non è nelle barriere che dividono

le economie e le straziano nell'urto sopraffatore, bensì nell'intensificazione degli scambi che determinano alla lunga un equilibrio necessariamente interdipendente e costringono ad una concezione più umana delle esigenze e degli interessi particolari.

Questo bilancio di Ginevra è dunque carico di promesse e di buone intenzioni; bisogna augurare che i fatti non abbiano a tardare oltre per la salvazione comune.

A. N. S.

"Problemi del Lavoro,,

" Tempi passati ,,

E' il titolo del terzo opuscolo edito dall'A.N.S. e che uscirà ai primi del prossimo mese di luglio. Ne è autore *Carlo Azimonti;* é con esso si inizia la collana « *Cronistorie e biografie* ». Sono trentanni di vita sociale proficua ed operante, svolta in una zona — l'Alto Milanese — che si può definire la culla dell'industria tessile.

Ritrovo Educativo dell' A. N. S. - Milano

Nel corrente mese di giugno sono disposte le seguenti manifestazioni:

Domenica 7 corr. visita collettiva al quartiere della *Città degli Studi.* Ritrovo alle ore 16 al capolinea del tram n. 26 presso il Viale Lombardia;

Domenica 28 corr. alle ore 14,30 conferenza-lezione dell'on. *Angiolo Cabrini* alla sede della A. N. S. in Via Manfredo Fanti, 2 (piano terreno) sul tema « *Il decalogo del perfetto negriero* ». (Il tema è già stato accennato nella sua grande importanza ed attualità colla recensione del libro di G. Mondaini ed A. Cabrini: *Il lavoro coatto e la Società delle Nazioni*).

Il Codice delle leggi del lavoro

Su questo tema Battista Maglione ha tenuto domenica 10 s. maggio al Ritrovo Educativo dell'A.N.S. di Milano, la conferenza-lezione della quale diamo un riassunto.

« Una Commissione ministeriale di studio ha recentemente rese note quelle che saranno le conclusioni delle sue indagini e le sue proposte in ordine alla revisione e coordinamento delle leggi del lavoro. La mozione della Assemblea dell'A.N.S. del 19 scorso aprile ha auspicato alla formazione di un Codice delle leggi del Lavoro. L'argomento è quindi attuale. La sua importanza, poi, è specialmente sentita da chi segue davvicino i problemi che interessano la vita economica, fisica e morale dei lavoratori. Raggruppate per grandi settori, le leggi sociali e del lavoro investono: a) la protezione, igiene, sicurezza del lavoro (riposo settimanale, orario normale, lavoro donne e fanciulli, lavoro diurno panettieri; prevenzione infortuni, regolamento generale e regolamenti speciali; igiene del lavoro, regolamento generale e regolamenti speciali per categorie); b) la previdenza ed assicurazione sociale (infortuni-malattie professionali, disoccupazione, invalidità-vecchiaia-superstiti, maternità-tubercolosi-malattie comuni); i rapporti contrattuali e le magistrature del lavoro (contratti collettivi, legge impiego privato, equo trattamento categorie servizi in concessione, ecc., giurisdizioni per le vertenze individuali, giurisdizioni per le vertenze collettive, condizioni per la registrazione e validità del contratto collettivo, disciplina della domanda ed offerta di lavoro); c) la legislazione sindacale e corporativa; d) la disciplina, vigilanza ed esercizio del diritto di associazione (legge 15 aprile 1886 sulle società di mutuo soccorso, legge 24 gennaio 1924, art. 12 della legge 3 aprile 1926, punto 3.o della Carta del Lavoro, art. 214-218 della legge di pubblica sicurezza, nuovo Codice penale - libro secondo, titolo primo); e) organi di vigilanza e sanzione (ispettorato corporativo, ispettorati speciali, delegazioni di fabbrica, ecc.).

Risulta dai comunicati che le proposte della Commissione si limiteranno alla semplificazione ed unificazione in testi unici delle leggi di protezione legale, alla semplificazione delle norme di notifica e registrazione previste per i datori di lavoro: rimandando il problema del coordinamento delle assicurazioni e previdenze sociali a dopo la definita riforma dell'assicurazione infortuni che è all'ordine del giorno del Consiglio nazionale corporazioni. Un particolare rilievo ha assunto nei dibattiti della Commissione e nella trattazione pubblica della stampa la questione: se sopprimere o conservare la legge sul contratto di impiego privato. Pare che l'opinione prevalente sia per la conservazione, almeno fino a quando la teoria del contratto collettivo universale non avrà avuto riscontro nella realtà dei fatti, sì da rendere la legge anacronistica e superata. A proposito si inserisce qui la richiesta dell'Assemblea dell'A.N.S. la quale prospetta l'opportunità e la giustizia (per le identiche ragioni che consigliano la conservazione della legge sull'impiego privato) di una legge similare di garanzie individuali per tutti i lavoratori.

Qualunque conclusione positiva possano avere le proposte della Commissione di studio (quando tradotte in leggi o testi unici coordinatori) essi saranno certo di grande utilità nell'interesse dei lavoratori e dell'economia nazionale; sempre che la semplificazione delle norme di tutela non vada a scapito delle garanzie e della efficace vigilanza. Ma i criteri che è opportuno volgarizzare ed agitare per una revisione-riforma che sia nello stesso tempo perfezionamento-completamento, si concretano: a) nella riforma estensiva dell'ispettorato corporativo, col riconoscimento ufficiale delle delegazioni sindacali di fabbrica in veste di vigilatori diretti per l'osservanza delle leggi che interessano i lavoratori, e colla responsabilità civile del sindacato imprenditori della categoria per le inadempienze dei singoli salvo il diritto di rivalsa e di esclusione dallo esercizio professionale; b) nella coordinazione e generalizzazione delle leggi di protezione fisica ed igienica; c) nel coordinamento e completamento delle assicurazioni sociali, introducendo l'assicurazione generale malattie e decentrando la gestione primaria di tutti i rami nelle Casse professionali di assicurazione sociale; d) nel ripristino dei Collegi probivirali per la funzione conciliativa nelle vertenze individuali del lavoro e nell'adozione di una legge generale per le garanzie individuali del lavoro; e) nell'avvento del sindacato obbligatorio oppure nel reale reclutamento spontaneo e minoritario del sindacato riconosciuto, con esplicita e garantita disciplina, in ogni caso, delle associazioni libere professionali o generiche.

Un vero Codice del lavoro presuppone la formulazione di norme statiche, mentre il diritto del lavoro è in continua evoluzione e formazione. Perciò si auspica al Codice delle leggi del lavoro come ad una raccolta coordinata e semplificata che agevoli il compito a tutti: imprenditori, ispettori, lavoratori, organizzatori, studiosi. L'interesse dei cittadini alla osservanza delle leggi che presidiano, nella esistenza fisica, economica e morale dei lavoratori, le fonti vitali della nazione produttrice ed operante, è tutto in relazione alla loro più ampia conoscenza e considerazione. In quest'opera non è certamente superfluo il contributo dei volontari

che si raggruppano in libere associazioni di studio e di volgarizzazione indicativa ».

Una breve discussione ha fatto seguito alla chiara esposizione; e l'oratore, rispondendo alle osservazioni e quesiti postigli, ha richiamato alla particolareggiata trattazione che dei diversi problemi ed aspetti della legislazione del lavoro si fa periodicamente in questa Rivista, anche in apposita rubrica illustrativa.

Corrispondenza - collaborazione dei lettori

Le grandi città e la ruralizzazione

Abbonato F. A. - Milano. — « Mi pare che le parole di compiacimento che accade di leggere spesso a fianco delle cifre in progressivo aumento degli abitanti delle grandi città, siano in contraddizione col programma di disurbanamento e di incremento della ruralizzazione del paese. Se Milano avrà tra breve un milione di abitanti, e se Roma la segue dappresso, ciò non è certamente dovuto (nè soltanto, nè principalmente) all'incremento della natalità cittadina; sibbene all'assorbimento continuo di elementi provenienti dai centri di campagna e da piccole città. Questo fatto si spiega certo, oltrechè colla attrazione normale ed incontestabile che esercitano le metropoli, col non provvido concentramento nelle grandi città dei mezzi finanziari per le iniziative risanatrici. Il piccone demolitore, il piano regolatore, le provvidenze sanitarie-igieniche assistenziali, generalizzati o almeno applicati con equa proporzione a tutti i centri abitati, legherebbero di più gli abitanti alle località di origine. In conclusione: se si vuole la ruralizzazone, bisogna non esaltare il troppo rapido aumento degli abitanti delle grandi città; e occorre anche non trascurare i Comuni minori a beneficio dei Comuni maggiori nelle opere di edilizia, di sanità, di assistenza e di educazione ».

Ricordiamo di aver scritto qualcosa di simile due anni or sono, intrattenendoci pacatamente in tema di demografia e di urbanesimo. Come allora riteniamo: che lo sviluppo di alcune grandi città è un fenomeno inevitabile, come il portato della febbrile civiltà moderna; che a contenere il fenomeno vale appunto l'opera intesa a rendere la vita sufficientemente civile, varia ed attraente nei piccoli e medi centri; che l'esistenza dei figli comporta delle responsabilità di ordine materiale (sostentamento) e morale (educazione alla vita) per le quali bisogna essere armati di mezzi necessari e sufficienti. Ed è per ciò che siamo d'accordo coi rilievi dell'amico abbonato.

Ancora in tema di "libertà,, e di "disciplina,,

Operaio piemontese. — « Voi dite che per me non c'è che una alternativa: o negazione in pieno, o azione sovvertitrice. Non è proprio così. Quello che io trovo assurdo nel vostro atteggiamento è questo: voi avete riconosciuto il regime, avete detto che è inutile chiudere gli occhi davanti alla realtà, che gli avvenimenti è vano negarli quando esistono, ma molto meglio è guardarli, studiarli, seguirli (non so se anche con la speranza di influire su di loro). E mentre vi siete accostati così al regime per studiarlo, continuate a piagnucolare perchè esso... vi conceda libertà. Ma, se lo avete studiato, dovreste sapere che esso non può logicamente dare libertà, perchè allora non sarebbe più un regime totalitario, ma tornerebbe ad essere un regime liberale democratico. Sono cose che io, per esempio, senza molto studio ho capito benissimo ».

Un po' di onestà e di misura è pure necessaria anche in chi si trincera in una facile anonima critica al nostro atteggiamento. E poichè noi scriviamo in un italiano abbastanza intelligibile, ci pare inutile dare ancora la dimostrazione: che chiediamo la libertà di opinione per tutti, nell'ambito della disciplina delle leggi siano pure rigorose ma giuste, e senza piagnucolamenti. Dobbiamo aggiungere che noi abbiamo riconosciuta la « realtà » del regime, ma che abbiamo anche ben nettamente affermato il nostro dissenso dalla dottrina politica del regime stesso fino dalla dichiarazione del gennaio 1927. Quello che realmente ci pare assurdo si è invece che si possano chiudere gli occhi alla realtà quando non è fantasia, e che gli avvenimenti (che sono fatti concreti e non opinioni) non sia doveroso, per chi voglia comunque vivere la vita politica, il guardarli, seguirli, studiarli.

Il regime non potrà realizzare nel fatto *quelle libertà, siano pure limitate, di associazione generica e professionale che sono contemplate nelle sue stesse* leggi *fondamentali? Noi non lo sappiamo. Ce lo diranno i fatti; perchè un regime forte, un regime che vuole durare, non può certo assidersi sulla contraddizione permanente tra la situazione di diritto e la situazione di fatto. E pertanto: o applicherà lealmente, correttamente le sue leggi scritte, oppure avrà la franchezza di modificarne il testo secondo lo spirito totalitario ed esclusivista. Non noi siamo attenagliati dal dilemma. Quel che a noi preme si è di richiamare i cittadini alla considerazione del problema dello Stato, di contribuire alla maturazione di una vera coscienza dello Stato: che è quanto dire alla coscienza dei limiti che, pur in reggimento pubblico democratico, si debbono oggi determinare nell'esercizio della libertà dei singoli o degli associati in connessione alle superiori esigenze della disciplina collettiva. In questo compito di studio e di educazione si concreta il nostro dovere; che assolviamo con sufficiente rettitudine e fermezza, alla luce del sole, senza posare a mosche cocchiere di nessuna situazione e di nessun avvenimento.*

Costo della vita e cooperazione

Corrispondente rurale emiliano. — « Ho letto attentamente il vostro articolo circa la sorveglianza ordinata contro i renitenti al ribasso dei prezzi dei consumi. Per la verità qualcosa è stato fatto e si è anche avuto qualche buon risultato. Si è però lontani ancora dal conguaglio in rapporto alle ridotte mercedi, specialmente fra noi rurali e sopratutto laddove non esistono nè spacci comunali nè cooperative che tengano a freno i profittatori. Ci pare quindi molto giusta la vostra osservazione: nel senso che la politica di intervento nella vita economica dovrebbe spingere i consumatori a costituire vaste e potenti associazioni cooperative per l'esercizio diretto e non lucrativo della distribuzione delle merci ».

Sulla questione accennata nei rilievi del nostro corrispondente, si ritorna in questo stesso numero ribadendo le osservazioni di fatto e le considerazioni che già furono altre volte esposte ed illustrate.

Figure che scompaiono

CAROTI ARTURO, deceduto a Parigi appena cinquantenne. Fu deputato socialista per Firenze. Parlatore facile ed elegante, svolse molta attività, anche all'estero, per la organizzazione dei lavoratori

BORCIANI ALBERTO, deceduto nella nativa Reggio Emilia a 73 anni Avvocato di grande fama ed autore di pregevoli studii giuridici, fu deputato socialista per due legislature per il collegio di Montecchio. Da molti anni si era appartato dal movimento militante, ma era sempre rimasto fedele alle idealità socialiste.

ZIBARDINI GAETANO, deceduto a Milano il 19 maggio scorso a 74 anni. Partecipò col padre suo Claudio alla associazione internazionalista in Italia. Temperamento d'artista, si era dedicato in gioventù alla scultura. Già segretario della Camera del Lavoro di Ravenna e poi di quella di Ferrara, oratore simpatico ed organizzatore socialista, fu deputato al Parlamento nelle legislature del dopoguerra. Fieramente fedele alle idealità socialiste servite in così lunga milizia, aveva ripreso quasi settantenne l'arte della scultura per risolvere dignitosamente il problema della vita. Un piccolo corteo di famigliari ed amici ne ha accompagnato e salutata la salma per le vie della febbrile Milano in una luminosa mattina di sole.

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

Movimento sindacale italiano

La discussione che si svolge ogni anno in Parlamento sul bilancio delle Corporazioni è indubbiamente interessante, specie quella della Camera dei deputati fra i quali seggono i presidenti delle Confederazioni e non pochi altri dirigenti sindacali. La discussione ha dovuto investire, quest'anno, più marcatamente l'esame delle condizioni economiche generali, anche da parte degli organizzatori che prospettarono la situazione e le vedute delle diverse categorie. Naturalmente ne è risultata la eccellenza della pratica corporativa italiana: sia come modo di resistere alla pressione della crisi economica, sia come equo contemperamento degli interessi fondamentali dei lavoratori colle difficoltà generali. E, per contrapposto, ne è uscito male il socialismo: e come metodo di organizzazione ed azione operaia (per il presente inesistente è valso il richiamo al passato, beninteso, tutto demagogico), e come sistema di assistenza alla massa dei disoccupati (vedi Germania ed Inghilterra), e come tendenza ad intervenire nella gestione dell'economia.

Non è poi del tutto privo di interesse il leggere le disquisizioni polemiche con atteggiamenti e tendenze che non hanno la possibilità di partecipare all'univoco dibattito colla voce di persone fisiche; perchè è bene anche questo un chiaro riconoscimento di qualcosa che esiste in potenza e non è proprio stramorto. In difetto della disputa verbale, è meglio lasciar agire i fatti: i quali volgono tanto precipitosamente alla condanna morale e tecnica del sistema capitalistico che i « superstiti » del socialismo potrebbero sorridere mefistofelicamente di ogni anatema laico e confessionale, se non li preoccupassero in misura maggiore le difficili condizioni economiche e morali in cui vengono a trovarsi le classi lavoratrici.

(Per intenderci: diremo che commette un colossale errore di prospettiva chi, rimproverandoci la nostra convinta adesione ad un leale esperimento del sistema sindacale corporativo quale è tracciato nelle leggi scritte, ci fa carico (nientemeno!) di un apporto rilevante al sistema fascista; ma aggiungeremo però che i lavoratori italiani con tutti i problemi piccoli e grandi che li interessano esistono pur sempre, anche se il tutelarli e rappresentarli ufficialmente sia oggi privilegio monopolistico di un partito politico. E pertanto il portare un contributo qualunque di studio e di rilevazione è anzitutto un dovere morale al disopra di ogni considerazione faziosamente utilitaria; e risulta infine, appunto perchè disinteressato, un titolo di merito che non potrà mai essere contestato).

Abbiamo seguito colla più viva attenzione le esposizioni dei dirigenti confederali, e ci pare utile qualche considerazione al riguardo. Constatiamo che unanime è stata la negazione di fondamento ad ogni ulteriore riduzione salariale. E della protesta è doveroso prendere atto, quale che ne possa essere l'efficacia concreta. L'on. Biagi ha esposto un programma di decentramento corporativo dell'assicurazione infortuni, con una gestione a fini sociali, che ci trova in massima pienamente e coerentemente favorevoli. Egli ha insistito, poi, perchè il sindacato professionale sia sempre più integrato nella sua attività dalle funzioni assistenziali e mutualistiche ed educative. E qui saremmo pure d'accordo, se la richiesta non fosse preceduta dalla affermazione ormai abusata che altrimenti il sindacato si ridurrebbe sul « terreno classista del contratto di lavoro e delle vertenze dipendenti dalla sua esecuzione ». Ma, insomma, se anche a fianco del sindacato ci sia l'istituto di patronato, la mutua malattia, la scuola professionale, l'ufficio di collocamento, questi saranno pur sempre istituti e servizi a sè stanti coi quali il sindacato non si può confondere nè esaurire, perchè la sua funzione (grande funzione!) è essenzialmente quella del contratto di lavoro da stipulare e fare applicare. Fosse vero che il sindacato giuridico, quale oggi funziona in Italia, è in grado di riparare ad ogni ingiustizia e menomazione di diritti del lavoratore in dipendenza del contratto di lavoro; ed è presente e vigile nelle sedi di lavoro ad impedire defalcazioni arbitrarie del salario, licenziamenti ingiustificati, punizioni non eque o sproporzionate! Ma è dunque una piccola cosa materialistica questo compito di assistenza morale e contrattuale dei lavoratori, mancando la quale la vita loro è ben dura e triste e li fa stare col cuore grosso, con un senso amaro di impotenza e di sconforto? E' vero: per la disarticolazione del sindacato così leggermente consentita colla soppressione delle commissioni interne, (cui ha fatto da suggello stroncante l'immediato e totale impedimento all'autodifesa da parte dei lavoratori, mentre la tortuosità dei rapporti intersindacali stabiliti dal nuovo ordinamento e la sopravvenuta crisi economica ha reso possibili ed imparabili i maggiori arbitrii da parte degli imprenditori), il compito della difesa sindacale individuale è diventato tanto difficile da stancare le fibre più volonterose e decise. Ma ciò non è, evidentemente, una buona ragione perchè si insista nell'immiserire la funzione sindacale contrattuale in confronto delle attività assistenziali di ogni ordine; chè queste, in tanto hanno un valore reale ai fini della elevazione sociale, in quanto siano integrative e complementari dell'attività sindacale vera e propria.

L'on. De Marsanich ha fatto, per contro, l'esaltazione del contratto collettivo come sistema di regolazione dei rapporti di lavoro e di garanzia tutelatrice che dovrebbe sostituire la superata legislazione protettiva sociale. Noi non escludiamo certo che, col tempo, il contratto collettivo possa diventare la vera legge professionale: comprensiva anche delle norme protettive che sono ora sancite da leggi particolari o generiche. Ma non pensiamo affatto che, ad esempio, sia superata la legge sul contratto di impiego privato; e riteniamo, anzi, che essa debba essere integrata od assorbita da una legge generale che sancisca come diritti individuali per tutti i lavoratori le garanzie contrattuali previste dalla Carta del Lavoro. Nessun dirigente sindacale si è fatto portavoce in Parlamento di questa esigenza incontestabile; ma la giustizia e la fondatezza della richiesta nostra trovano troppo riscontro nella realtà dei fatti, perchè non debbano alla fine rendersi evidenti anche a

chi del sindacalismo in atto e delle sue possibilità concrete si fa un quadro piuttosto romantico e letterario! Colla legge si dà il senso immediato e preciso della « giustizia » a tutti (cosa che non dovrebbe dispiacere a quanti hanno accreditato il valore giuridico positivo della Carta del Lavoro); e si rende possibile la regolare sana esperienza del contratto collettivo fino alla sua massima completezza e perfettibilità che potrebbe anche rendere anacronistica la legislazione contrattuale e sociale. Ma c'è tempo; ed allora perchè sacrificare la giustizia alla frettolosità, nella illusione di avvantaggiare, con ciò, il maggiore sviluppo del sindacalismo giuridico?

Una nota di pacato buon senso ha portato l'on. Ciardi quando ha sostenuto che per fare il dirigente sindacale è necessaria, piuttosto che la cultura universitaria, la cultura fatta di studio volonteroso e di esperienza pratica della vita professionale; e che pertanto bisogna sopratutto favorire l'ascesa dei lavoratori che hanno le qualità di intelligenza, fede e capacità, alla dirigenza delle proprie organizzazioni. E' strano però che l'on. Ciardi, il quale ha fatto la esperienza del sindacalismo rivoluzionario (e trovava, allora, troppo blanda la « lotta di classe » della Confederazione del lavoro), abbia chiuso le aspirazioni dei lavoratori nel quadro troppo angusto di un equo trattamento economico e morale. Se il « mito » del corporativismo non tende a far uscire il lavoro dal *girone* del sistema capitalistico, esso non ha molta probabilità di scaldare il cuore delle classi lavoratrici, se anche accorressero più fittamente nei quadri del sindacalismo giuridico che si definisce « fascista ». Recentemente il « *Lavoro fascista* », rivolgendoci alcune « parole chiare », avvertiva: « I socialisti dell'A.N.S. rappresentano il passato, e il passato, si sa, non può mai tornare. Rimane invece fisso e chiaro per noi che ogni paese tende a costituire e a rafforzare la propria autonomia economica. In vista di questo principio vive ed agisce l'ordinamento corporativo. Se domani le categorie lavoratrici dimostreranno di avere raggiunto una maturità politica ed una coscienza produttiva quale noi vogliamo, e quando l'autonomia economica della Nazione sarà completa, saremo noi i primi a chiedere una accentuazione delle rappresentanze operaie nello Stato, ed un più esteso intervento nel processo produttivo ». Dunque, noi siamo il passato; e la tutela paternalistica dei procuratori politici che ne dirigono le organizzazioni e ne controllano ogni attività individuale e collettiva, sarebbe per i lavoratori il presente precorritore dell'avvenire! Come è possibile credere che i lavoratori italiani (che pure avevano data la prova provata di alcuni decenni di libera autogovernata associazione), si appaghino di una concessione futura di diritti (sempre esercitati per interposta persona) che saranno loro elargiti se ed in quanto se ne renderanno meritevoli? Sono ancora « minorenni », dunque, i lavoratori italiani, mentre altrove gli esponenti del lavoro sono (non indegnamente) al governo degli Stati e siedono (non da incapaci) nelle assisi internazionali?

Quando reclamiamo la libertà associativa nel campo professionale e generico, (una libertà reale garantita nei fatti, non soltanto scritta nella legge sindacale e nella Carta del Lavoro, o implicita nella legge di pubblica sicurezza), reclamiamo in fondo il diritto di credere e di manifestare per *miti* e *mete* che possono divergere dalle specifiche idealità fasciste senza essere in conflitto coll' ordine interno dello Stato nè con gli interessi della Nazione. E non facciamo con ciò del « romanticismo » ma del sano « realismo ». Il movimento sindacale italiano, quale si esprime nell'attuale ordinamento giuridico, può avere la sua esperienza piena e proficua solo se animato da una vita interna; e questa vita interna delle organizzazioni (libertà effettiva di adesione, funzionamento democratico, autogoverno) non è concepibile nè possibile se non esistano nell'ambiente esterno, cioè nella vita di tutta la nazione, le possibilità di libera associazione e manifestazione. In qual modo saliranno i lavoratori al controllo della produzione, se neppure sono in grado di liberamente governare le proprie associazioni professionali e di orientarsi secondo tendenze ideali che escano dal girone della proprietà privata e dell'economia capitalistica?

I lavoratori non vivono di solo pane (neppure quando non è abbondante) sia pure condito di svaghi marginali e di assistenze sociali. E le esigenze di ordine ideale non sono soltanto un bisogno dello spirito; sono la espressione della volontà di essere gli artefici del proprio destino.

maglio

La vertenza giudiziaria per i salari delle mondariso

Le trattative condotte a Torino fra le rappresentanze delle Confederazioni agricoltori e lavoratori agricoli e le delegazioni sindacali delle provincie interessate per la fissazione del salario delle mondariso nella stagione di lavoro già apertasi, non hanno avuto conclusione. Deferita la questione al Ministero delle Corporazioni l'intervento conciliativo di questi non è valso a chiudere la divergenza. E la decisione è stata quindi rimessa alla Magistratura del Lavoro di Roma.

E' da tener presente che gli agricoltori, basandosi sui bassi prezzi di quotazione del prodotto sul mercato, hanno chiesto una riduzione dei salari tanto forte da portare il salario intorno alle 6 lire giornaliere lorde, e cioè a 0,75 cent. all'ora! Non abbiamo elementi per giudicare se i prezzi dei risi giustifichino o meno l'impressionante basso livello del salario; e pensiamo anzi che la Corporazione dell'agricoltura (la quale è stata indubbiamente la più attiva ed ha già discusso altre importanti questioni) avrebbe potuto essere investita in tempo utile della controversia, dacchè esiste e dovrebbe svolgere precisamente quell'intervento conciliativo senza del quale non è consentito di rimettersi al giudizio della magistratura. Ma non possiamo non osservare che le condizioni salariali dei lavoratori italiani risultano precisati in una cifra che deve fare seriamente riflettere. Non si tratta soltanto di non andare ancora più in giù, si tratta di risalire ad un livello che si possa chiamare salario: cioè compenso al lavoro sufficiente almeno per i bisogni elementari della esistenza.

La sede delle Casse Mutue interaziendali e professionali

La decisione circa la sede delle Casse mutue interaziendali e professionali per le categorie dei lavoratori dell'industria (non essendosi conciliati nella riunione del Comitato corporativo centrale gli opposti punti di vista della Confederazione lavoratori e della Confederazione imprenditori) è stata rimessa al Ministero delle Corporazioni. Il quale ha stabilito che le Casse in parola abbiano sede presso i sindacati dei lavoratori. Naturalmente la gestione delle Casse rimane paritetica, e resta fermo il criterio che « amministratore » sia un rappresentante degli imprenditori nel Consiglio e « direttore » un rappresentante dei lavoratori. Giova sperare che la coesistenza di diverse Casse mutue nella stessa sede solleciti la coordinazione di determinati servizi, e soprattutto del servizio sanitario; e convinca della necessità di dare ad esso la sua più ampia e naturale soluzione come servizio di città o di zona imperniato sull'assieme dei nuclei famigliari.

L'inquadramento sindacale delle società cooperative

Dopo la vivace discussione svoltasi nella prima Assemblea generale del Consiglio nazionale delle corporazioni (ed il parere successivamente espresso dal Comitato corporativo centrale) già si potevano stabilire, in linea di massima, i criteri ispiratori del provvedimento di legge in ordine all'*inquadramento sindacale delle società cooperative*. Il R. decreto 2 marzo 1931, testè pubblicato, ci dà modo di precisarne le norme e le modalità.

Le Associazioni di imprese cooperative (consumo, lavoro e produzione, agricole, edilizie, ecc.) sono riunite in distinte *Federazioni nazionali di categoria*, che hanno lo scopo di tutela degli interessi delle imprese aderenti nonchè di assistenza, di istruzione e di educazione, di incoraggiamento e perfezionamento della produzione, ed esercitano le attribuzioni di *rappresentanza sindacale*.

Le Federazioni nazionali di società cooperative aderiscono alle *Associazioni sindacali di grado superiore delle imprese similari* (Confederazioni nazionali di imprenditori) soltanto agli effetti della estensione, alle rispettive categorie di imprese cooperative, dei contratti collettivi di lavoro dalle stesse Confederazioni stipulati colle corrispondenti Confederazioni di lavoratori.

Degli *organi direttivi delle Federazioni categoriali* di imprese cooperative fa parte un rappresentante della Confederazione sindacale delle imprese similari, che interverrà soltanto nelle deliberazioni riguardanti l'applicazione dei contratti collettivi di lavoro ed i rapporti fra i due Enti.

Degli organi direttivi di ogni Federazione categoriale di *imprese cooperative*, che siano *costituite da soci appartenenti ad una stessa categoria professionale* e che svolgano una attività connessa a quella propria delle categorie medesime, fa parte un delegato della Confederazione sindacale che rappresenta la stessa categoria.

Le Federazioni categoriali di imprese cooperative aderiscono all'*Ente nazionale della cooperazione*, il quale ha funzioni di studio dei problemi cooperativi e della mutualità, di rilevazione statistica e in genere di tutela della cooperazione. Le Federazioni categoriali e l'Ente nazionale *non* possono esercitare alcuna *ingerenza* nella gestione amministrativa, tecnica e commerciale delle imprese cooperative senza il consenso di questa e, per quanto riguarda l'Ente, salvo il caso di ispezione delegata dal Ministero delle Corporazioni.

Lo statuto dell'Ente nazionale della Cooperazione sarà riveduto in conformità del nuovo ordinamento organizzativo e inquadramento sindacale delle imprese cooperative; e stabilirà l'organizzazione dei servizi inerenti ai compiti che gli sono assegnati.

Del *Consiglio direttivo dell'Ente* farà parte un delegato di ciascuna Confederazione già rappresentata negli organi direttivi delle Federazioni categoriali ad esso aderenti, nonchè un delegato dell'Associazione nazionale casse rurali agrarie ed enti ausiliari ed un delegato del Sindacato nazionale banche popolari e cooperative. Un delegato dell'Ente farà parte del Consiglio direttivo di ciascuna delle Associazioni citate.

Saranno stabiliti *contributi obbligatori per tutte le imprese cooperative*, anche se non aderenti (ed è noto che la non adesione non è in realtà concepibile nelle condizioni di fatto oggi esistenti in Italia), il cui importo sarà ripartito fra le Federazioni categoriali e l'Ente nazionale. Gli statuti delle Federazioni categoriali potranno inoltre determinare *contributi suppletivi* a carico delle sole imprese ad esse associate.

Dalla applicazione delle disposizioni qui illustrate sono escluse le Associazioni di cooperative di assicurazione e quelle di credito soggette al R. D. 29-4-23 e le cooperative edilizie a contributo statale.

Ad inquadramento federale avvenuto sarà più facile dare un'idea pratica dell'*ordinamento della cooperazione italiana*: sia come branche di attività, sia come movimento di insieme. Intanto non ci resta che augurare che un ordinamento autonomo, ed ugualmente agile e complesso, sia studiato ed attuato per il *movimento della mutualità e previdenza*, che è necessario trovi una sua propria sistemazione.

MINIME

Fra i « punti fermi » del nostro atteggiamento, nei confronti della esperienza sindacale corporativa italiana, sta la rivendicazione del diritto alla occupazione (e cioè del diritto alla vita) per tutti i produttori: senza precostituite precedenze che non risultino dalla idoneità professionale e dalla anzianità di attesa. Ma per « Rassegna sindacale » *di Torino questo punto fermo non sarebbe altro che un « chiodo fisso ». Essa rivendica come un diritto della rivoluzione fascista quello di « premiare coloro che, militando nelle formazioni littorie, hanno benemeritato e benemeritano del regime. Per i signori dell'A.N.S., invece ciò suona come una intollerabile ingiustizia che ad altro non servirebbe se non a scavare un solco profondo fra i lavoratori ».*

Siamo perfettamente d'accordo nell'essere di perfetto parere contrario! Non è inutile però, se pure il dissenso sia fondamentale e veramente inconciliabile, il prendere in esame le argomentazioni polemiche dei nostri contraddittori.

* * *

Quella su riferita del « premio ai militanti fascisti » si giudica da sè: il regime può ben trovare mille altri modi per premiare ed onorare i benemeriti della lotta per la propria affermazione, senza tagliare la strada (con privilegi politici incomprensibili nel campo del lavoro e del diritto di vivere), a chiunque debba guadagnarsi un onesto pezzo di pane.

Un'altra, abbastanza banale, è quella che ricorda la tendenza monopolistica al collocamento da parte dei sindacati socialisti in regime di sindacati liberi e multipli. E' curioso davvero si pretenda legittimare, in regime di sindacato giuridico unitario, una necessità di guerra che può avere fondamento etico sociale (se anche costituisca una violenza alla luce del diritto individuale) soltanto quando, in assenza di una disciplina di Stato, categorie e ceti sono costretti a segnare i limiti della giustizia in rapporto alla propria forza di resistenza e di espansione. Se le cose debbono andare come prima, perchè si sarebbe dunque sostituito il sistema del sindacato unico rappresentativo giuridicamente riconosciuto ai sindacati liberi multipli e concorrenti? Sissignori: in regime di lotta libera l'esclusivismo nel collocamento, ed il boicottaggio anche, rispondono allo stato di necessità; *in regime di organizzazione riconosciuta e disciplinata ogni preferenza ed esclusività è semplicemente una* ingiustizia.

* * *

Ci si vorrebbe mortificare facendoci osservare che nella stampa sindacale dègli imprenditori la questione viene trattata alla stregua dei nostri stessi criteri. « Gli estremi si toccano » sottolinea « Rassegna sindacale ». *Ecco: saremmo ben meravigliati che gli imprenditori ragionassero diversamente! Quale che possa essere il loro convincimento politico, è naturale si sforzino di assumere, per quanto è possibile, prestatori d'opera capaci ed attivi, dando la precedenza ai più capaci ed ai più attivi. L'azienda di produzione o di scambio ecc. non è davvero una istituzione filantropica nè una accademia per benemeriti nel campo politico. Come è possibile « valorizzare » il sindacalismo giuridico, e presidiarlo contro i tentativi obliqui od aperti degli imprenditori, quando si sostengano certe preferenze nel collocamento e nella conservazione del posto? E come non si sente la mortificazione morale che ne deriva, nonostante ed oltre i risultati materialmente favorevoli ai preferiti? Non avrebbero maggiori titoli di orgoglio, i fascisti del partito e del sindacato, se fossero preferiti soltanto per la eccellenza della loro capacità e laboriosità?*

« Il vecchio socialismo che ancora scribacchia su qualche giornaletto » (come ci definiva recentemente « Rassegna sindacale ») *come contesta si possano « creare* élites *operaie partecipanti alla vita dell'organizzazione e mezzi sicuri d ipenetrazione fra le masse », dando colore e spirito esclusivista alla organizzazione giuridica unitaria e contendendo di fatto l'esercizio delle feconde libere associazioni di opinione, così rimane del parere che i criteri preferenziali sanciti in materia di collocamento, appunto perchè ingiusti nell'ordine morale ed*

economico, non aiutino affatto a valorizzare, nella coscienza delle masse lavoratrici, il nuovo sistema sindacale. E non importa, davvero che, appunto in conseguenza delle suddette preferenze, il numero dei tesserati sindacali aumenti sì da arrivare di fatto al sindacato obbligatorio. La quantità, in questo caso, è proprio a scapito della qualità; e la accettazione forzosa di una situazione che la coscienza intima giudica ingiusta, è tutta a scapito della convinzione.

Il fondo speciale delle Corporazioni

Il regolamento sindacale 1. luglio 1926 stabilisce che il 10% dei contributi sindacali obbligatori deve essere devoluto al *fondo speciale delle Corporazioni*, presso il Ministero omonimo, per il funzionamento degli organi corporativi. Allo stesso fondo sono state devolute, con recente decisione, anche le quote che la legge fa obbligo alle organizzazioni sindacali di impostare in bilancio come contributo obbligatorio per le opere nazionali di educazione ed assistenza. Cosicchè sarà attraverso il fondo speciale delle Corporazioni che i contributi, nazionalmente unificati, perverranno d'ora in avanti al Patronato nazionale, all'Opera Maternità ed Infanzia, all'Opera Dopolavoro, ecc.

Insediando il Consiglio di amministrazione del fondo speciale, il Ministero delle Corporazioni ha chiarito come, per suo mezzo, sia finanziata la attività del Consiglio nazionale corporazioni, sue Sezioni-Corporazioni di settore, Corporazioni di categoria, commissioni di studio, funzioni di vigilanza sulle associazioni, ecc. Cosicchè è coi mezzi forniti dalle categorie dei produttori, senza ulteriore aggravio per il bilancio dello Stato, che si svolge tutta l'attività di propulsione, vigilanza e sviluppo dell'ordinamento sindacale e corporativo.

Riunioni delle Corporazioni di settore

La *Corporazione dell'agricoltura* si è riunita il 23 maggio scorso, il 25 la *Corporazione dell'industria*, il 26 la *Corporazione del commercio*.

Il 3 corr. giugno si riunirà la *Corporazione dei trasporti terrestri ed interni*, il 5 la *Corporazione dei trasporti marittimi ed aerei*, il 6 la *Corporazione del credito e dell'assicurazione*.

Ogni singola corporazione è stata investita dell'esame del problema dell'esportazione.

Nella *Assemblea generale del Consiglio Nazionale Corporazioni* che si riunirà nel corrente mese il problema sarà quindi affrontato nel suo complesso ed in presenza delle rappresentanze all'estero del commercio italiano di esportazione.

Nel prossimo numero imposteremo gli elementi informativi sulla struttura, le funzioni ed i compiti dell'*ordinamento corporativo*, perchè servano di riferimento al *questionario referendum* che sarà diramato alla data del 1. luglio.

Le quote per le assicurazioni sociali dei lavoratori agricoli

Fra la Confederazione nazionale agricoltori e la Confederazione nazionale lavoratori agricoli è stata stipulata una « *convenzione* » che disciplina *l'accertamento e la riscossione dei contributi assicurativi di invalidità vecchiaia e di tubercolosi in agricoltura*. E' ben noto quali difficoltà, obiettive e soggettive, incontri la regolare applicazione nel campo agricolo della legge di assicurazione sociale.

Colla importante « convenzione » ora conclusa, si stabilisce che, a partire dal 1 gennaio 1931, i contributi previsti per le suddette assicurazioni, saranno corrisposti *a) per le categorie a salario fisso* col sistema delle tessere o sulla base di elenchi di azienda; *b) per i giornalieri di campagna* col sistema del *forfait* per superficie o coltura.

Sono compresi fra le *categorie a salario fisso*: gli impiegati con stipendio inferiore a L. 800 mensili ed i lavoratori che per la natura delle loro attribuzioni sono occupati nelle aziende per tutto l'anno o per un numero determinato di giornate. Il *contributo complessivo annuo per ogni salariato fisso* è stabilito in L. 98 all'anno per gli uomini di età superiore ai 21 anni, ed in L. 60 all'anno per le donne e per i giovani tra i 15 ed i 21 anni.

Sono compresi nella *categoria dei giornalieri di campagna* quelli che non appartengono alle categorie sopra specificate a salario fisso. Il contributo per i giornalieri di campagna verrà fissato di regola a forfait in base a tariffe annuali determinate in ragione della superficie, a seconda delle varie specie di coltura, da una apposita Commissione tecnica.

La Commissione può proporre che in luogo della contribuzione a *forfait* sia applicata quella degli elenchi. Questi (mensili o trimestrali) dovranno contenere l'elenco dei giornalieri colla indicazione delle giornate rispettive. In tal caso il *contributo di assicurazione* verrebbe fissato in *L.* 0,30 *al giorno* per gli uomini di età superiore ai 21 anni, ed in *L.* 0,20 *al giorno* per le donne e per i giovani tra i 15 ed i 21 anni.

In ogni provincia, a cura della Commissione di cui sopra, sarà provveduto a stabilire globalmente, per ciascuna delle due categorie, (salariati fissi e giornalieri) l'ammontare della *somma da versarsi da parte degli agricoltori, senza rivalsa, a saldo contributi arretrati per l'assicazione invalidità e vecchiaia*. L'importo globale sarà ammortizzato in 20 anni e la corrispondente annualità, per ciascuna categoria, costituirà l'importo globale annuo da versarsi alla Cassa nazionale, in aggiunta al contributo ordinario.

Questi i punti essenziali della importante « convenzione » che non mancherà di produrre buoni risultati sopratutto agli effetti di scuotere energie e spezzare incomprensioni. Pensiamo peraltro che il pensiero di quanti hanno a cuore il problema della previdenza sociale, come un problema di grande interesse nazionale, dovrebbe volgere ormai verso una soluzione globale e diversa dell'assicurazione obbligatoria. Non c'è perfezionamento tecnico di accertamento e di riscossione che valga a regolare per una vita l'incasso di quote decorosamente sufficienti per la vecchiaia. Il problema della tubercolosi, come problema di malattia, sarà assorbito dall'assicurazione generale malattie, che vuole organi locali e categoriali. E in quanto problema di invalidità si legherà a quello della assicurazione invalidità vecchiaia che vuole ormai una soluzione di Stato, senza tessere, ed elenchi, e marche. Accenniamo ad un orientamento di pensiero in materia, che avremo modo di esaurientemente sviluppare più tardi, e per il quale ci sarà utile richiamarci alle impressioni che suscitano in ogni spirito sereno i termini della « convenzione » qui rapidamente illustrata.

Il trattamento giuridico economico del personale delle imprese di trasporto in concessione

Il coordinamento delle norme sulla *disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro* con quelle sul *trattamento giuridico-economico* (cosidetto « equo trattamento ») del personale delle ferrovie, tramvie e linee di navigazione interna in regime di concessione, è ora stabilito col decreto 8 gennaio 1931.

Le *condizioni di lavoro* del personale dei pubblici servizi di trasporto su ferrovie, tramvie e linee di navigazione interna (esercitate dall'industria privata o da comuni, provincie, e consorzi secondo le vigenti disposizioni sull'assunzione diretta dei pubblici servizi) sono regolate nel modo previsto dalla legge 3 aprile 1926 e successivi decreti di attuazione, salvo per quelle espressamente disposte dal presente decreto e annesso regolamento e delle vigenti disposizioni legislative sugli orari e turni di servizio.

Gli *stipendi*, le *paghe*, le *competenze accessorie* e ogni altra *indennità* fissa o temporanea di qualsiasi natura spettante al personale sono sempre dalle competenti Associazioni sindacali stabilite contrattualmente azienda per azienda. La *stipulazione dei contratti collettivi* di lavoro, gli atti di constatazione del mancato accordo, debbono effettuarsi entro un mese dalla denunzia dei contratti in vigore e, per le aziende di nuova costituzione, entro sei mesi dalla data della definitiva apertura all'esercizio della linea. Tale termine può essere prorogato di non oltre tre mesi su richiesta di una delle Associazioni stipulanti, sentita l'altra associazione interessata e le autorità presso cui deve essere depositato il contratto collettivo.

Nella prima applicazione del presente decreto, i contratti collettivi di lavoro debbono essere stipulati entro tre mesi dalla data della pubblicazione del decreto medesimo nella *Gazzetta Ufficiale* del Regno, ferme restando le previste facoltà di proroga.

Vita internazionale sindacale e sociale

La XV Conferenza internazionale del Lavoro

che si è aperta il 28 s. maggio assume una particolare importanza, oltrechè per i temi specifici che sono all'ordine del giorno, per la vasta discussione cui darà luogo il tema tanto attuale e preoccupante della « *crisi economica* » e della « *disoccupazione* ». Non è possibile alcun reale progresso della giustizia sociale, se le condizioni economiche e generali sono depresse e se pei lavoratori diventa incerto e precario il pane quotidiano. Che, anzi, dalla crisi e dalla miseria sorge il pericolo che siano rimesse in discussione le stesse conquiste e provvidenze sociali già acquisite.

Come è noto, i temi, specifici sui quali l'assemblea è chiamata a pronunciarsi sono: *a) la durata del lavoro nelle miniere di carbone* (argomento già discusso lo scorso anno, ma che viene riproposto in prima lettura); *b) l'età di ammissione al lavoro dei fanciulli nelle professioni non industriali* (argomento che viene presentato per la prima volta); *c) revisione parziale della convenzione riguardante il lavoro notturno delle donne* (si propongono modifiche di dettaglio che non intaccano la convenzione la quale ha avuto origine dalla Conferenza di Washington — 1919 — ed ha quindi già compiuto il primo decennio di sua regolare validità); *d) minimo di capacità professionale dei capitani ed ufficiali della marina mercantile*; *e) miglioramento delle condizioni di soggiorno della gente di mare nei porti* (due argomenti che interessano una particolare categoria e che tornano in seconda lettura dopo la prima trattazione fattane nella XIII Conferenza del Lavoro tenutasi nell'autunno 1929 e completamente dedicata ai problemi della gente di mare).

L'impostazione della discussione sulla *disoccupazione* e sui mezzi con cui fronteggiarla è fatta nel nutrito « *rapporto generale del Direttore* », nel quale è anche ampiamente illustrata la posizione ed i progressi dei diversi Paesi nel campo della legislazione sociale in correlazione con le *convenzioni* e le *raccomandazioni* elaborate dall'Organizzazione di Ginevra. (Il numero delle ratifiche registrate è salito a 428).

La delegazione italiana (De Michelis e Anselmi membri governativi, Olivetti membro padronale, Razza membro operaio; coi rispettivi consiglieri tecnici) parteciperà certamente colla consueta alacrità ai lavori della Conferenza; se pure è probabile si ripetano, nei confronti del delegato operaio, la protesta ed il non riconoscimento da parte della maggioranza dei delegati operai degli altri paesi.

Una legge sui sindacati professionali al Brasile

Il capo del Governo provvisorio della Repubblica ha emanato un decreto legge col quale si disciplinano la istituzione ed il funzionamento dei sindacati professionali degli imprenditori e dei lavoratori: compresi i lavoratori intellettuali, ed esclusi i funzionari dell'amministrazione pubblica e gli artisti scrittori, giornalisti interessati nelle imprese teatrali e di pubblicità.

I *produttori* hanno pieno diritto di organizzarsi in sindacato per difendere i loro interessi d'ordine economico, giuridico, igienico culturale presso il Governo della Repubblica pel tramite del Ministero del Lavoro. *I sindacati professionali*, per avere la personalità giuridica ed essere riconosciuti dal Ministero del Lavoro, debbono: a) raggiungere almeno trenta membri, dei quali due terzi (e nella stessa proporzione i loro dirigenti) siano nativi o naturalizzati brasiliani; b) astenersi dalla propaganda di scopi politici, religiosi o settari; c) comunicare lo statuto costitutivo e l'elenco dei componenti l'associazione. I sindacati professionali di uno stesso Stato possono costituirsi in Federazioni regionali; i sindacati dei diversi Stati possono costituirsi in Confederazione nazionale, la quale sarà riconosciuta come « *Confederazione brasiliana del lavoro* » per i lavoratori e come « *Confederazione nazionale dell'industria e del commercio* » per gli imprenditori. Nè le organizzazioni riconosciute nè i loro membri possono aderire ad una organizzazione internazionale senza la preventiva autorizzazione del Ministero del Lavoro. I rappresentanti dei sindacati e le loro Centrali sono considerati dal Governo federale come consulenti tecnici per lo studio delle questioni di interesse professionale. Oltreciò, i sindacati riconosciuti sono autorizzati: a) a costituire ed amministrare casse di mutuo soccorso, cooperative, scuole, uffici di collocamento, istituti di assistenza sanitaria, ecc. b) a collaborare col Governo per la applicazione della legge sui conflitti del lavoro, pel tramite dei consigli paritari di conciliazione ed arbitrato; c) a stipulare convenzioni collettive conformi alle norme di legge che saranno emanate in materia; d) a chiedere sovvenzioni allo Stato per le loro istituzioni di assistenza e di educazione; e) ad intervenire presso il Ministero del Lavoro per chiedere la regolamentazione degli orari e dei riposi, il miglioramento dei salari, la garanzia di condizioni igieniche pel lavoro.

A ben guardare, si rintracciano in questa legge brasiliana sui sindacati alcuni elementi di disciplina unitaria rappresentativa nella molteplicità delle associazioni professionali, che si richiamano al testo scritto della legge sindacale italiana 3 aprile 1926. E' utile registrarne i termini caratteristici come contributo allo studio, non arido nè soltanto oggettivo, delle diverse esperienze nazionali in materia di sindacalismo giuridico.

La riforma dell'assicurazione e assistenza sociale in Danimarca

Il Parlamento danese è chiamato a pronunciarsi su un progetto di riforma che investe al completo i problemi della *assistenza sociale*, dell'*assicurazione infortuni - malattie professionali*, dell'*assicurazione malattie - invalidità - vecchiaia*, dell'*assicurazione disoccupazione*,

Qualsiasi perdita di possibilità o di capacità al lavoro e conseguente perdita del guadagno, derivante da infortunio, malattia, invalidità, vecchiaia, disoccupazione involontaria, deve essere risarcita da un sistema di *assicurazione sociale*. L'intervento della *assistenza sociale*, deve limitarsi a porgere aiuto sussidiario laddove e quando non si tratti di rischio assicurabile. Questa funzione sarebbe ad ogni modo unificata in apposito Comitato in ciascun comune in luogo dei numerosi Istituti ed Uffici attualmente esistenti.

La gestione dell'*assicurazione infortuni* (assimilandosi agli infortuni le *malattie professionali*, con miglioramento della tabella di cui alla convenzione internazionale di Ginevra) sarebbe affidata a quattro associazioni mutue di imprenditori, rispettivamente per l'industria, artigianato, ed il commercio, per la navigazione e la pesca, per l'agricoltura, per la selvicoltura: liquidando il pagamento in rendita, anzichè in capitale, delle indennità pecuniarie per invalidità permanenti superiori al 50 per cento.

L'*assicurazione malattie* rimane in regime di assicurazione libera (ad essa sono però già iscritti i due terzi della popolazione) ed è gestita da Casse autonome. Le Casse fruiscono di contributi integratori dello Stato e dei Comuni I servizi sono di ordine economico e sanitario completo. Le persone di disagiate condizioni sono assicurate per conto dei poteri pubblici. Alla *assicurazione invalidità* sono iscritti automaticamente tutti gli iscritti nelle Casse di malattia. All'assicurazione invalidità contribuiscono anche i datori di lavoro, ed essa dà diritto ad una pensione fissa variata a secondo del sesso e del centro di residenza dell'assicurato. Alla *assicurazione vecchiaia* provvedono lo Stato ed i Comuni coi loro fondi, ed è quindi, più che una assicurazione, una pensione pubblica cui hanno diritto a 65 anni tutti i cittadini non abbienti iscritti nelle Casse di malattia.

L'*assicurazione disoccupazione* rimane assicurazione libera sussidiata (prevalentemente gestita dai sindacati), ma si creano fondi di disoccupazione sussidiati dallo Stato, fondi speciali di crisi per l'intensificarsi della disoccupazione: e un fondo nazionale per affrontare i periodi di disoccupazione straordinaria. A questi ultimi contribuirebbero gli imprenditori ed il pubblico erario. Con ciò saranno soppresse numerose istituzioni, ora esistenti, pel soccorso ai disoccupati.

L'opinione pubblica è in generale favorevole al progetto, nonostante le obiezioni dei conservatori e degli agrari circa il non rilevante maggiore aggravio che da essa deriva pel bilancio dello Stato.

Abbonamenti cumulativi

« Problemi del Lavoro » e **« Lavoro »** (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) **L. 62**

« Problemi del Lavoro » e **« Problemi del nostro tempo »** (l'opuscolo di recente edizione) . **L. 15**

Il Codice delle leggi del lavoro

Secondo le ultime comunicazioni sulla stampa, la Commissione ministeriale di studio concluderà presentando i testi unici delle norme di legge che si riferiscono rispettivamente: a) agli *orari* ed ai *riposi;* b) al *lavoro delle donne e dei fanciulli;* c) alla *difesa ed assistenza della maternità;* d) alle *difese tecniche e igieniche del lavoro.* Per le *assicurazioni e previdenze sociali* la Commissione non presenterà conclusioni, perchè l'opera di studio per l'unificazione od il coordinamento sarà disposta dal Ministero a seguito delle proposte indicative che il Consiglio nazionale Corporazioni farà in autunno in ordine alla *riforma dell'assicurazione infortuni.*

Riservandoci di esaminare più davvicino le proposte ed i testi quando saranno pubblicamente noti, diamo ora un rapido sguardo alle complesse iniziative e forme con cui si ha ora in Italia, in attesa di una legge generale disciplinatrice, la concretazione dell'*assicurazione contro le malattie.*

Le Casse territoriali di malattia nelle nuove provincie.

Col decreto legge 29 novembre 1925 si è integralmente soppressa nelle nuove Provincie (Trento, Bolzano, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume) la legislazione assicurativa già vigente per l'eredità dello Stato austro-ungarico, e si è introdotta la legislazione italiana di assicurazione sociale (infortuni nelle industrie e nell'agricoltura, invalidità - vecchiaia, disoccupazione, maternità) disponendosi in uno speciale capitolo « *Norme provvisorie* » la conservazione (con lievi modificazioni di struttura, di servizi e di forma) delle *Casse circondariali di malattia.* Le quali comprendono tutta la popolazione lavoratrice delle diverse zone territoriali e danno assistenza sanitaria ed economica agli assicurati. Per l'azione delle organizzazioni sindacali si sono poi stabilite convenzioni coi datori di lavoro, che permettono di continuare, come un tempo, l'assistenza sanitaria ai famigliari degli assicurati. Parve che questa localizzata forma di assicurazione generale dovesse essere conservata per estenderla a tutto il territorio nazionale. Ma in proseguo si ebbero invece disposizioni ed iniziative che hanno spostato dal campo generico al campo professionale e categoriale la base della mutualità per malattia.

In ordine di tempo abbiamo quindi avuto:

la Cassa nazionale di assicurazione malattie per la gente di mare e dell'aria

colla legge 10 gennaio 1929, la quale assicura un certo trattamento economico e prevede un servizio di assistenza sanitaria anche per i famigliari dello assicurato, servizi che non sono peraltro di diretta gestione;

la Cassa nazionale malattie addetti al commercio

di cui al R. decreto 24 ottobre 1929, la quale dà l'assistenza economica in relazione alla misura del cessato guadagno e rifonde in notevole proporzione le spese di assistenza sanitaria direttamente incontrate dall'assicurato degente;

le Casse aziendali, interaziendali e professionali per gli addetti all'industria

che si reggono con un statuto-tipo approvato dal Ministero e generalmente si propongono di dare un sussidio economico e l'assistenza sanitaria ai singoli iscritti;

la Federazione nazionale delle Casse Mutue di malattia per lavoratori agricoli

che è stata testè giuridicamente riconosciuta e che, oltre raggruppare le esistenti Casse professionali, ne curerà la estensione graduale a tutte le provincie, proponendosi di dare assistenza economica e sanitaria.

Quando si tenga presente che di *Casse speciali di soccorso* beneficiano gli *addetti ai servizi di trasporto in concessione,* che di previdenze economiche dispongono quasi tutte le categorie dipendenti dagli Uffici, Enti, Istituti e Aziende dei pubblici poteri, locali e centrali, è lecito concludere che il dare ordine a tutto il complesso esistente di Casse ed Istituti è piuttosto questione di tecnica e di organizzazione che non di maggiore spesa ed impegno per l'economia pubblica e privata.

C'è, è vero, il problema dell'assistenza sanitaria come servizio organico e nazionale che può comportare l'assunzione di maggiori oneri. Ma è chiaro come alla sua soluzione si leghino interessi fondamentali di difesa fisica della razza, che non possono essere abbandonati ancora all'opera insufficiente, parziale, o privilegiata di categorie o zone o regioni.

Non abbiamo accennato, di proposito alla

assicurazione contro la tubercolosi

perchè l'abbiamo sempre considerata come una soluzione transitoria, destinata ad essere assorbita al più presto nella

assicurazione generale di malattia

la quale dovrà essere risoluta nel suo duplice e connesso aspetto di *assistenza sanitaria a mezzo di Istituti territoriali generici,* e di *assistenza economica a mezzo delle Casse professionali e categoriali.* Il problema è veramente maturo per la soluzione organica, prima che i tentativi delle molteplici Casse nazionali e professionali e aziendali non abbiano complicato la situazione, determinando resistenze frazionarie all'impellente e veramente economica soluzione di insieme.

Il bilancio 1930
della Cassa Nazionale Infortuni

Il Consiglio d'Amministrazione della *Cassa Nazionale Infortuni,* nella seduta del 23 aprile u. s., ha approvato il bilancio consuntivo dell'anno 1930 (47° esercizio).

La relazione del Direttore Generale mette in evidenza la continua attività dell'Istituto ed il consenso che intorno ad esso si va sempre più consolidando da parte delle classi produttrici. Infatti i premi incassati nel 1930 sono saliti a L. 217.621.403 in confronto di L. 195.084.508 del 1929, e quelli di competenza dell'anno a L. 208.338.715 di fronte a L. 195.512.227 del 1929. Le polizze in corso nel 1930 furono 285.181 interessanti 2.734.974 operai, mentre nel 1929 furono 263.172 interessanti 2.527.321 operai. I casi di infortunio definiti nel 1930 furono 332.502 in confronto di 314.338 definiti nel 1929 e furono pagate indennità per L. 167.388.500 in confronto di L. 147.294.596 pagate nel 1929. I fondi accantonati per il pagamento di indennità relative ad infortuni non definiti a fine di anno sono saliti da L. 124.256.304 a fine 1929, a L. 133.551.864 a fine 1930: Oltre questi fondi di riserva, che costituiscono l'essenza dell'attività industriale dell'Istituto — ed ai quali sono da aggiungersi le riserve matematiche in L. 13.147.062 inerenti alle rendite che sono in corso di pagamento nelle provincie di Trento, Bolzano e Fiume in dipendenza di infortuni avvenuti quando era in vigore in quelle regioni la legislazione austro-ungarica — la Cassa nazionale infortuni possiede altri fondi per assistenza degli infortunati e per previdenza dei propri impiegati ammontanti a L. 73.657.962. Le attività sono investite per L. 117.773.770 in titoli di Stato o garantiti dallo Stato, per L. 64 619.365 in immobili, per L. 10.299.519 in mutui e per L 34.290.734 in conti correnti. Nel bilancio sono accantonati un fondo oscillazione valore titoli di L. 2.733.116 ed un fondo per ammortamento e deperimento immobili di L. 13.767.555

Il bilancio consuntivo dell'esercizio 1930 che si chiuse in pareggio dimostra che la tariffa dei premi è mantenuta nei giusti limiti per coprire le indennità d'infortunio e le spese di gestione. Queste, per le assidue cure poste dall'Amministrazione per conseguire una sempre maggiore diminuzione dei costi dell'assicurazione, segnano una nuova diminuzione, essendo rappresentate dal 15,42 per cento degli incassi, mentre nel 1929 furono del 16,62 per cento.

Particolari premure ha dedicato l'Amministrazione alla organizzazione sanitaria dell'Istituto, che raccoglie consensi ed elogi in Italia ed all'Estero e che ne costituisce un vanto, tanto più che rappresenta una forma di attività spontanea e rispondente appieno ai principi della politica sociale del Regime.

Nel corso del 1930 è stata completata o rinnovata l'attrezzatura degli ambulatori e specialmente dei gabinetti radiologici in rapporto agli ultimi progressi della tecnica, è stato ampliato l'Ospedale « Benito Mussolini » in Bologna, di proprietà dell'Istituto, che è stato fornito anche di una ulteriore cospicua quantità di radium, e sono stati forniti gratuitamente agli infortunati numerosi apparecchi di protesi. Le prestazioni sanitarie dell'Istituto (visite di pronto soccorso, visite successive, visite di controllo, arbitrati, contradditori, esami di gabinetto; cure fisioterapiche, ecc.) ascendono nel 1930 a 826.991, e risultano ricoverati in ospedali, a cura e spese della Cassa, 3.890 infortunati per 78.853 giornate di degenza.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti

595. **Approvazione della convenzione per le statistiche economiche firmata a Ginevra il 14 Dicembre 1928 fra l'Italia ed altri Stati.** Legge 8 gennaio 1931, n. 153 (« Gazzetta Ufficiale » 17 aprile 1931, n. 89).

596. **Provvedimenti a favore del Consorzio Industriale Manufatti.** Regio Decreto Legge 19 marzo 1931, n. 313 (« Gazzetta Ufficiale » 17 aprile 1931, n. 89).

Approvazione delle tariffe dei contributi da riscuotersi nell'anno 1931 per la assicurazione obbligatoria contro gli infortuni in agricoltura. Decreto Ministeriale 11 marzo 1931 (« Gazzetta Ufficiale » 22 aprile 1931, n. 92).

Dichiarazione di pubblico interesse della fusione tra le Società Anonime « Cucirini Cantoni Coats », « Industria Sete Cucirine », « Bozzi Vidossich e C. » e « Cotonificio Intrese Molinari ». Decreto Ministeriale 23 aprile 1931 (« Gazzetta Ufficiale » 25 aprile 1931, n. 95).

630. **Norme per la disciplina e lo sviluppo delle migrazioni e della colonizzazione interna.** Legge 9 aprile 1931, n. 358 («Gazzetta Ufficiale» 27 aprile 1931, n. 96).

Determinazione e riscossione dei contributi sindacali obbligatori dovuti dai piccoli affittuari di terre, inquadrati nella Confederazione Nazionale dei Sindacati Fascisti della Agricoltura. Decreto Ministeriale 11 aprile 1931, (« Gazzetta Ufficiale » 28 aprile 1931, n. 97).

675. **Modificazioni alle vigenti disposizioni sulle concessioni ferroviarie di viaggio ai giornalisti.** Legge 9 aprile 1931, n. 406 (« Gazzetta Ufficiale » 4 maggio 1931, n. 102).

701. **Conversione in Legge del R. Decreto-Legge 19 gennaio 1931 n. 91 recante norme per la estensione al personale degli Enti locali delle disposizioni sul trattamento di quiescenza dettate nei riguardi dei dipendenti statali dal R. Decreto Legge 24 Novembre 1930 n. 1502.** Legge 9 aprile 1931, n. 429 (« Gazzetta Ufficiale » 7 maggio 1931, n. 105).

704. **Conversione in Legge del R. Decreto-Legge 22 Dicembre 1930, n. 1739 riguardante la unificazione dello Istituto Nazionale di Mutualità e Previdenza fra il personale postale-telegrafico-telefonico con sede in Milano, con quello di Assicurazione e Previdenza per i titolari degli uffici secondari per i ricevitori postali e telegrafici e per gli agenti rurali con sede in Roma.** Legge 17 aprile 1931, n. 452 (« Gazzetta Ufficiale » 7 maggio 1931, n. 105).

708. **Preferenza dopo gli orfani di guerra ai figli dei mutilati ed invalidi di guerra per la iscrizione nelle scuole medie.** Regio decreto 9 aprile 1931, n. 425 (« Gazzetta Ufficiale » 7 maggio 1931, n. 105).

737. **Istituzione di un commissariato per il Turismo.** Regio decreto-legge 23 marzo 1931, n. 371 (« Gazzetta Ufficiale » 9 maggio 1931, n. 107).

739. **Miglioramento delle pensioni ai marittimi iscritti alla Cassa Invalidi della Marina Mercantile.** Legge 9 aprile 1931, n 456 (« Gazzetta Ufficiale » 11 maggio 1931, n. 108).

753. **Modificazioni nei ruoli organici del personale delle Cancellerie e Segreterie giudiziarie.** Regno decreto-legge 23 aprile 1931, n. 475 (« Gazzetta Ufficiale » 12 maggio 1931, n. 109).

Giudicati e interpretazioni

Massime della Magistratura del Lavoro sui rapporti fra imprenditori e dipendenti

La Corte d'Appello di Roma, in sede di magistratura del Lavoro, ha in una sua recente sentenza stabilite le seguenti massime:

1. Per effetto dell'art. 17 della legge 13 novembre 1924, il quale sancisce la inderogabilità delle norme in esso contenute, *non può l'impiegato rinunciare ai diritti che gli derivano dalla legge medesima*, onde la quietanza a saldo che il prestatore d'opera rilascia al datore di lavoro, con l'atto di licenziamento, in tanto può considerarsi definitiva e liberatoria in quanto non leda tali diritti.

2. *La esistenza di una quietanza non può mai ostacolare le indagini del giudice*, dirette ad accertare se vi sia lesione di diritti.

3. *Se il datore di lavoro modifica le condizioni contrattuali e il prestatore d'opera non le accetta*, inviando a mezzo di lettera controproposte, *il fatto che quest'ultimo abbia nel contempo continuato a lavorare* alle dipendenze della ditta *non implica la accettazione* delle proposte stesse.

4. Poichè l'art. 5 del decreto 15 marzo 1923 stabilisce che il lavoro straordinario va rimunerato con un aumento di paga su quella del lavoro ordinario, e la espressione « paga » come ha insegnato la Suprema Corte è comprensiva di tutti gli emolumenti integrativi, ne deriva che *il computo del compenso, per il lavoro straordinario, deve essere comprensivo dello stipendio* e di *tutte le retribuzioni.*

5. *E' contrario alla legge il principio che l'impiegato* retribuito con sola porzione o anche con sola partecipazione all'utile *non abbia diritto di percepire compenso per il lavoro straordinario perchè privo di stipendio fisso.*

Quesiti e chiarimenti

L'artigianato ed i suoi dipendenti

Parrucchiere milanese». — Era stato disposto l'inquadramento della nostra categoria fra gli addetti al commercio, con che noi avremmo potuto beneficiare dei servizi della Cassa nazionale malattie. Pare invece che siano state fatte pratiche perchè la categoria rimanga inquadrata nell'artigianato. Ma perchè non potremmo noi avere servizi di assistenza uguali a quelli di altre categorie di lavoratori? ».

Niente impedisce che, a parte ogni questione di inquadramento confederale, anche i dipendenti degli artigiani possano beneficiare dei servizi di mutualità per malattia. Come sono state costituite le Casse mutue aziendali, interaziendali e professionali per le categorie dei dipendenti dall'industria, così potranno essere costituite le Casse professionali per i dipendenti dall'artigianato. E' probabile anzi che le trattative al riguardo siano già in corso. Per conto nostro riteniamo che gli artigiani (in quanto datori di lavoro) comprenderanno assai meglio l'utilità della previdenza sociale o mutualistica per i propri dipendenti (e saranno quindi portati ad una corretta osservanza dei loro impegni in materia) il giorno in cui avranno risolto nel loro proprio interesse di datori di lavoro-lavoratori, il problema della assistenza e mutualità.

PREVEDERE PER PROVVEDERE

Un vecchiaia tranquilla e serena non può essere che quella la quale sia economicamente sicura e indipendente; ma non tutti, sia per le condizioni della famiglia, sia per le proprie possono contare che tale condizione venga a coronare una vita faticata e laboriosa con un giusto e calmo riposo.

L'*Istituto Nazionale delle Assicurazioni* offre un notevole numero di contratti che si incaricano, con spesa relativamente modesta, a formare quel capitale o quella rendita che basteranno a rendere sicuro e indipendente il riposo della vecchiaia. Essi si possono stipulare con versamenti rateali annui, semestrali, trimestrali, e anche mensili.

Tutte le condizioni sociali sono considerate e quindi tutti, in diverse proporzioni, hanno possibilità di provvedere all'avvenire proprio e a quello degli eredi.

L'*Istituto Nazionale delle Assicurazioni* è il più forte Ente assicurativo dell'Europa continentale: le sue polizze sono garantite dallo Stato oltre che dalle sue ingenti riserve ordinarie e straordinarie. Esso ha adottato svariate forme di assicurazione-vita — tra le quali le *Assicurazioni popolari* senza visita medica e con premi pagabili a rate mensili — adatte per tutte le classi sociali; anche le meno abbienti; e, compreso della sua missione altamente sociale, ha svolto un vasto programma di assistenza sanitaria a favore dei suoi assicurati, allo scopo di salvaguardare la loro sanità fisica e di prolungare la loro esistenza.

L'*Istituto Nazionale delle Assicurazioni* ha Agenti generali in tutte le città del Regno, nelle Colonie e all'Estero.

L'abbonamento al servizio di Consulenza (*che è sempre cumulativo coll'abbonamento alla* Rivista), *dà diritto a informazioni e indicazioni su tutte le questioni e problemi del lavoro. Le risposte sono date* verbalmente *a chi si reca in sede nelle ore di ufficio, o per* iscritto *a chi accluda francobollo per l'affrancatura.*

Abbonamento annuo alla Rivista-Consulenza L. 20

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, VIALE PIAVE, 12

La Rivista

I Problemi del Lavoro

E' IN VENDITA NELLE SEGUENTI LOCALITA':

Alessandria: Libreria Bertolotti, Corso Roma, 36 - *Bergamo*: Marcassoli Camilla, Via Pignolo, 55 - *Biella* (Vercelli): Edicola Stazione - *Bologna*: Ufficio Nazionale Distribuzione Pubblicazioni - *Brescia*: Gaffurini Elia, Via Milano - *Genova*: Agenzia Tardito, Via E. Vernazza - *Milano*: Edicole Imbocco Galleria Vittorio Emanuele; Crocicchio Circonvallazione-Bergamo-Lamarmora; Via Tivoli-Angolo Ponte Vetero; Interno Stazione Ferrovia Nord; Angolo Via S. Gregorio-Via Settembrini; Piazza Fontana; Dietro il Duomo-Imbocco Corso Vittorio Emanuele; Sussani Giuseppe, Corso B. Ayres, 64 - *Napoli*: Libreria Ceccoli, Via Roma, 396 - *Navacchio* (Pisa): Pucciarelli Adamo - *Palermo*: Agenzia Villanova Fernardo, Via Vanellone, 10 - *Pra* (Genova): Bavastro Luigi - *Reggio Calabria*: Vincenzo Surace, Corso Garibaldi - *Roma*: Edicola Orsi, Piazza S. Silvestro; Celeste Arancio, Largo Argentina, angolo Cestari - *Saluzzo* (Cuneo): Martino Antonio, Corso Roma - *Sampierdarena* (Genova): Agenzia Gaggiolo Mario - *Sarzana* (Spezia): Carlo Zappa, Cartoleria «Civica», Via Mazzini, 53 - *Savona*: Ufficio Nazionale Distribuzione Pubblicazioni - *Schio*: Gualdo Romano, Edicola giornali, Piazza A. Rossi - *Siena*: Boldrini Guglielmo, Via Calzoleria, 6 - *Spezia*: Goboardi Giusto, Via Garibaldi, angolo Cavour - *Taranto*: Fratelli Filippi, Via Archita, 15. - Edicola Toro, Via d'Aquino - *Torino*: Prina e Rosso, Via Battisti, 2 - *Trieste*: Libreria Treves-Zanichelli, Corso Vittorio Emanuele III, 27.

Gli amici della Rivista possono cooperare per la creazione di rivendite in altre città e centri. Chiedere le condizioni alla nostra *Amministrazione in Milano - Via Manfredo Fanti*, 2 (114).

L' **A. N. S. Problemi del Lavoro** si propone di divulgare e discutere, in linea teorica e pratica, tutti i problemi e le questioni del lavoro, mantenendosi in una sfera strettamente obbiettiva e culturale.

L'opera sua si svolge nell' interesse dei lavoratori: quindi in integrazione degli istituti ai quali è per legge affidata la rappresentatività unitaria e riconosciuta nel campo contrattuale, cooperativo, mutualistico, assistenziale, educativo.

L'attività della **A. N. S. Problemi del Lavoro**, si concreta praticamente:

a) in un ufficio studi per i problemi dell'organizzazione e della legislazione;

b) in un servizio di consulenza per i lavoratori, gli studiosi ed i cittadini in genere, soci e non soci della Associazione.

c) nella pubblicazione di un periodico che tratta i problemi di attualità ed il notiziario sindacale e legislativo.

Diventano soci effettivi della **A. N. S. Problemi del Lavoro**. soltanto quei cittadini che l'Ufficio Esecutivo, a suo giudizio insindacabile, ritenga di poter ammettere.

Sono, comunque, condizioni indispensabili per i richiedenti:

a) l'accettazione integrale e convinta delle premesse teoriche e programmatiche e delle norme costitutive;

b) l'aver compiuto i ventun'anni di età;

c) l'aver già data positiva dimostrazione di interessamento ai problemi del lavoro nel campo dell'azione o dello studio.

"IL LAVORO"

giornale quotidiano, *che esce a GENOVA sotto la direzione politica dell'on. GIUSEPPE CANEPA*,

è in vendita nelle seguenti località:

Bologna: Agenzia giornalistica Fratelli Cattaneo - *Bolzano*: S.A.F. Stazione Ferroviaria - *Firenze*: Piazza Duomo; Stazione; Portici Posta Centrale - *Milano*: Stazione Centrale; Piazza Duomo; Piazza Arcivescovado; Largo Cairoli; Corso Vittorio Emanuele; Via Principe Umberto; Corso Buenos Aires; Via Boccaccio; Via Ponte Seveso - *Roma*: S.A.F. Stazione Termini; Piazza S. Silvestro - *Siena*: Boldrini, Via Calzoleria, 6 - *Torino*: Via Battisti; S.A.F., Via Pernicaia - *Trieste*: S.A.F., Stazione Ferroviaria - *Venezia*: S.A.F., Stazione Ferroviaria.

Abbonamento annuo a «**IL LAVORO**» . . . . . **L. 52,—**
(Salita Di Negro, 7 - Genova)

Abbonamento cumulativo «**IL LAVORO**» + «**I PROBLEMI DEL LAVORO**» . . . . . » **62,—**
(Via Manfredo Fanti, 2 - Milano)

PUBBLICAZIONI IN VENDITA

«*Origini, ordinamento, finalità, compiti*» dell'A. N. S. Problemi del Lavoro . . . . . L. 1.—

«*Punti fermi*» - Rinaldo Rigola - Il pensiero dell'A.N.S. nel quadriennio 1927-1930 . . . . . » 5.—

«*Problemi del nostro tempo*» - Rinaldo Rigola - . . . » 4,—

«*Camillo Prampolini ed i lavoratori reggiani*» di Giovanni Zibordi . . . . . » 8.—

«*Rinaldo Rigola ed il movimento operaio biellese*». Autobiografia . . . . . » 12.—

«*Sindacalismo e riformismo nel Parmense*» di Biagio Riguzzi . . . . . » 10,50

«*Bissolati*» - Ivanoe Bonomi . . . . . » 9.—

«*Il superamento del marxismo*» di Henri de Man - Traduzione di Alessandro Schiavi (due volumi) . . . . » 35,—

«*La gioia nel lavoro*» di Henri de Man - Traduzione di A. Schiavi . . . . . » 25.—

«*Standards - Il lavoro americano veduto da un operaio francese*», H. Dubreuil. A cura di A. Schiavi . » 18,—

«*Il Sindacalismo in Russia*» di C. Alessandri . . . » 15,—

«*Il Sindacalismo in Inghilterra*» di L. A. Miglioranzi » 15,—

«*Le assicurazioni sociali al Congresso nazionale di Trieste*» (Novembre 1921). . . . . » 5.—

«*Russia sindacale*» - Giuseppe Bianchi . . . . . » 30.—

«*L'economia capitalista e l'inchiesta sulla produzione* Gino Baldesi . . . . . » 15.—

«*La Confederazione generale del Lavoro - Relazioni congressuali*» - 1906-1908 . . . . . » 5.—
1908-1911 . . . . . » 5.—
1911-1914 . . . . . » 8.—
1914-1921 . . . . . » 10.—
1921-1924 . . . . . » 20.—

«*La Confederazione generale del Lavoro - Resoconti dei Congressi nazionali*»
Modena 1908 . . . . . » 15.—
Padova 1911 . . . . . » 15.—
Mantova 1914 . . . . . » 15.—
Livorno 1921 . . . . . » 20.—
Milano 1924 . . . . . » 15.—

«*I Problemi del lavoro*» (1927-1928). Raccolta rilegata con indice . . . . . » 40,—

«*I Problemi del Lavoro* (1929-1930) - Raccolta rilegata con indice . . . . . » 40,—

«*Il movimento sindacale nel Belgio*» - Cornelio Mertens (In francese) . . . . . » 3.—

«*Il movimento sindacale in Inghilterra*» - Walter Citrine - (In francese) . . . . . » 5.—

«*Venticinque anni di movimento sindacale internazionale*» - Giovanni Sassenbach - (In francese) . . . » 5.—

«*Il movimento sindacale in Svezia*» - Sigfrido Haussin (In francese) . . . . . » 3.—

«*Il movimento sindacale in Germania*», con un capitolo sui «*Sindacati dei lavoratori non manuali*» - Riccardo Seidel (In francese) . . . . . » 5.—

«*La protezione della gioventù operaia*» F.S.I. - Amsterdam (In francese . . . . . » 5.—

«*La Federazione sindacale internazionale*» - Edizione italiana (1923) - Cenni informativi . . . . . » 3.—

«*L'opera della F. S. I. di Amsterdam dal 1927 al 1930*» (Edizione in francese) . . . . . » 12,—

«*Il Codice sociale di Malines*» - Schema di una sintesi sociale cattolica . . . . . » 7.50

«*La dottrina sociale cristiana*» nelle Encicliche «*Rerum Novarum*» e «*Graves de Communi*» . . . . . » 1.50

«*I principi giuridici dello Stato Corporativo*» di A. Guarnieri Ventimiglia . . . . . » 12.50

«*Manualetto pratico de l'impiego privato*» Avv. De Amicis - Giacomo Grossi . . . . . » 10,—

«*Leggi e disposizioni contrattuali riguardanti i viaggiatori e gli impiegati del commercio*» - Collana dell'Impiego Privato . . . . . » 10,—

Indirizzare ordinazioni ed importo *impersonalmente* a

«I PROBLEMI DEL LAVORO»
Via Manfredo Fanti n. 2 - Milano (114)
Per spedizione raccomandata aggiungere L. 1

«La funzione dell' **A. N. S.** si potrebbe paragonare a quella che la Società dei Fabiani inglesi svolge da circa mezzo secolo. L'Inghilterra è il paese dove l'unità sindacale esiste di fatto. La Società dei Fabiani non pretende di dirigere il movimento unionista nè di imporgli le sue particolari vedute, essa lo assiste semplicemente e lo aiuta a migliorarsi».

ANNO V - N. 7 MILANO, 1° Luglio 1931 - IX (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro ,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO:
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *La mobilitazione dei pacifisti — Autoritarietà e dittatura in Germania — Rilievi — Il diritto di associazione nel nuovo Codice penale — Motivi — La rendita e la proprietà della terra — La XV Conferenza internazionale del lavoro — Osservatorio — A.N.S. Problemi del Lavoro — Corrispondenza-collaborazione dei lettori — Il Sindacato giuridico unitario (Mutualità e assicurazioni — Minime — Struttura, compiti e fini dell'ordinamento corporativo italiano) — Vita sociale internazionale. — Il codice delle leggi del lavoro — Legislazione, giurisprudenza, quesiti.*

La mobilitazione dei pacifisti

Siamo ormai ad una svolta decisiva della storia del mondo. Le cose sono giunte ad un punto che non lasciano più adito alla speranza che si potranno accomodare con la politica del colpo al cerchio ed alla botte o con le sapienti dilazioni, care al cuore di tutte le diplomazie passate e presenti. Gli uomini, in ultima analisi, non sono mai se non gli strumenti passivi delle forze della storia. E questa cammina, fatalmente, inesorabilmente.

Siamo certi di non dir cosa lontana dal vero se diciamo che i negoziatori dei Trattati di Pace non avevano la piena coscienza della gravità dell'atto che stavano compiendo quando sottoscrivevano l'impegno di disarmare. Essi, quanto meno, agivano come quegli individui che si trovano alle prese col bisogno, i quali firmano una cambiale senza rendersi conto se saranno in grado di pagarla al momento della scadenza. L'importante per costoro sta nel togliersi momentaneamente di imbarazzo, poi.... qualche santo aiuterà. Così pure ciò che importava per i negoziatori della pace era di disarmare il nemico: al disarmo proprio c'era tempo di pensarci. L'ideologia pacifista non è forse vecchia quanto il mondo? Che male c'era a dichiarare nel Patto della Società delle Nazioni che anche i vincitori avrebbero disarmato, nei limiti consentiti dalla sicurezza nazionale? Questa frase è così elastica, che può essere tirata in tutti i sensi. In pratica è avvenuto che i paesi liberi di armarsi, si sono armati come prima e assai più di prima. La sola Europa, nonostante il disarmo imposto agli Stati vinti, spende oggi per la difesa nazionale ben 14 miliardi di franchi oro, un buon quarto di più di quanto non spendessero tutti insieme gli Stati prima della guerra.

La contropartita fu fin qui rappresentata dalla creazione della Commissione preparatoria della Conferenza del disarmo, la quale lavorò la bellezza di cinque anni, per poi venirci a dire che si era trovata d'accordo nel non essere d'accordo, e ciò senza dire che la S. d. N. fu per tanti anni — e lo è ancor oggi — un pruno negli occhi per le correnti più furibondamente nazionaliste e militariste. Finchè Berta filava, nessun dileggio le fu risparmiato.

Soltanto la stretta economica poteva avere la virtù di far prendere sul serio quegli impegni che solo l'ossequio formale ad un'astratta ideologia Wilsoniana aveva condotto le potenze a sottoscrivere. Ora potrebbe anche accadere che la situazione subisse un capovolgimento, e che la corsa agli armamenti si trasformasse in una corsa al disarmo. Diciamo « potrebbe », al condizionale, imperocchè a nessuno è dato di fare delle previsioni nell'oscuro momento che attraversiamo. Certo è che siamo, come abbiamo detto, ad un punto decisivo per l'avvenire dell'Europa: se la Conferenza fallirà, avremo la guerra a breve scadenza; e se riuscirà nell'intento prefisso, non vediamo ragione perchè debba fermarsi a metà strada. Un disarmo minimo non offrirebbe neanche il vantaggio di sollevare i bilanci degli Stati dal peso finanziario. Ma qui sta appunto il difficile.

E' inutile negare che sul concetto di pace le opinione divergono considerevolmente: c'è chi considera la pace come un problema a sè stante, separato da quello del disarmo; e c'è chi pensa il contrario. Per conto nostro non abbiamo bisogno di dire che siamo nettamente del parere dell'onorevole Grandi, il quale affermò in Senato che « non esiste nella realtà un problema della sicurezza indipendente dal disarmo e dall'arbitrato ». E ripetiamo con lui che « lo strapotere delle armi indebolisce nei popoli il senso della giustizia. Null'altro che una manifestazione ideologica possono essere i sistemi di conciliazione e gli arbitrati in regime di competizione armata ».

* * *

Noi andiamo, anzi, più in là e diciamo che la pace sarà assicurata definitivamente dal disarmo economico; ma l'essenziale è, per il momento, che

si smontino i sofismi secondo cui la pace dovrebbe essere assicurata coi soli mezzi giuridici o anche soltanto con quelli morali. Contro questa tesi stanno la storia e il comun senso. Lasciando stare la prima, vien subito da domandarsi perchè una nazione dovrebbe armarsi se non ha intenzione di fare la guerra. Si è detto che quando i cannoni ci sono, sparano da sè; e mai fu detta verità più grande.

Il disarmo l'avremo o non l'avremo — ripetiamo che non vogliamo fare pronostici — ma, se disarmo sarà, l'aspetto del mondo, e quello in particolare dell'Europa, muteranno profondamente. Sarà la liquidazione del passato, sarà il principio di una nuova vera e profonda rivoluzione. Fra le tante formule escogitate, ci permettiamo di enunciarne una a nostra volta: Disarmo e Unione. Quello non può essere senza questa. Quando non si fanno più la guerra, i popoli si uniscono per la vita.

Frattanto ci felicitiamo della scelta di Henderson a presidente della Conferenza. Taluno potrà pensare che il nostro compiacimento derivi dalle simpatie che abbiamo sempre nutrito per il laburismo, ma queste non c'entrano che in minima parte. Noi non ignoriamo che Henderson è, prima di tutto, il ministro degli Affari esteri inglesi, come non ignoriamo che la politica estera del Ministero Mac Donald trova consenziente la grande maggioranza della Nazione. Ciò vuol dire che il pacifismo degli inglesi coincide perfettamente coi loro interessi; tuttavia sarebbe difficile negare che la Gran Bretagna, e, in generale, il mondo anglosassone sia preso in questo momento da una specie di fervore mistico per la pace e il disarmo. E' impresa ardua tradurre in parole ciò che si agita nel subcosciente delle grandi masse, ma si sente che qualche cosa di nuovo matura.

Ora, nessuno più del Governo laburista è qualificato per intendere e realizzare la millenaria aspirazione popolare. La politica estera è quella che ha permesso al Governo laburista di mantenersi al potere, nonostante che non disponga di una propria maggioranza. Scrivevamo or non è molto che certi postulati non li possono realizzare che determinate classi. Non c'è una ragione perchè il programma pacifista di Mac Donald non possa essere ugualmente il programma di Lloyd-George, di Baldwin o di un qualsiasi altro capo partito. Ma la grande differenza sta nel fatto che i capi liberali, o conservatori, o imperialisti non sono creduti. Sono uomini troppo astuti, troppo diplomatici, troppo borghesi, in una parola, e quindi si ha sempre ragione di temere che sotto il guanto di velluto nascondano l'artiglio. Di Henderson invece non si dubita, perchè egli parla come ha sempre parlato, perchè non fa che seguire la politica tracciata dalle classi operaie che rappresenta. Anche l'on. Grandi ha reso omaggio alla sincerità dell'uomo, e si è vivamente compiaciuto che sia stato scelto a coprire l'altissimo ufficio. Come primo atto, possiamo essere soddisfatti. Il resto si vedrà.

Ma per documentare ancora una volta i sentimenti da cui è animato il ministro degli esteri britannico, vogliamo qui riprodurre i punti essenziali del suo ultimo discorso, pronunziato nello scorso giugno, e che ha dato luogo a commenti assai disparati nella stampa dei varii paesi.

* * *

Henderson ha cominciato col dimostrare quanto sia assurdo credere che la forza sia assolutamente necessaria allo sviluppo del mondo civile.

« Per secoli e secoli i popoli e gli uomini di Stato ebbero della pace un concetto soltanto negativo. Pace significava periodo di tregua fra una lotta e l'altra. Mai, prima del 1914, si cercò di risolvere obbiettivamente e costruttivamente i grandi problemi della pace mondiale. E' necessario lavorare al consolidamento della pace per dimostrare che essa non significa soltanto evitare l'apertura di ostilità, per gravi che esse siano.

« I popoli devono convincersi che la pace è un ideale costruttivo da perseguire senza riposo perchè le nazioni possano vivere col senso della loro libertà, della loro uguaglianza, e della loro sicurezza.

« Bisogna che il mondo sia organizzato per la pace come lo fu per la guerra e gli artefici della pace devono dirigere le forze dell'opinione verso un'azione di unione deliberatamente e intensivamente preparata, se si vuole evitare un altro cataclisma generale più terribile ancora dell'ultima guerra ».

Dopo avere esaminato quali furono le cause della guerra del 1914, Henderson allude ai progetti di equilibrio delle potenze e di concerto europeo e dichiara che tali progetti furono ingiustamente criticati. La corsa agli armamenti ha avvelenato la politica dell'equilibrio delle potenze. Questa preparazione alla guerra ha formato dei gruppi di forze contrapposte che un giorno spezzeranno tutti i legami che finora li trattengono. Se il disegno di concerto europeo non potè essere realizzato fu per la mancanza dello spirito di cooperazione costruttiva che ne doveva essere la base. Le alleanze e le controalleanze fondate su armamenti esagerati, generarono la sfiducia fra le nazioni e tolsero al progetto di equilibrio europeo il carattere vero del suo scopo.

Coloro che furono chiamati a Versailles per ricostruire il sistema internazionale si convinsero che, perchè la pace fosse durevole, occorrevano due cose essenziali:

1° consolidare un vero equilibrio fra le potenze, tale da assicurare che l'interesse generale prevarrebbe sull'allargamento smisurato di uno Stato aggressore. Questo equilibrio deve fondarsi non su quello delle armi, che è instabile fra rivali, ma sul disarmo e sul controllo degli armamenti per mezzo di un accordo internazionale accettato da tutte le potenze. Il valore e la solidità di un tale equilibrio non devono derivare dalla forza, ma dal rispetto dei trattati, dalla protezione adeguata contro ogni aggressione possibile, dal rispetto dei diritti dei popoli e dall'assicurazione di una legge giusta che disciplini le minoranze dei varii Stati;

2° il vero accordo delle potenze deve fondarsi sullo spirito di cooperazione per lo sviluppo di tutti gli interessi comuni dell'umanità.

« Oggi la Società delle Nazioni rappresenta la responsabilità della collettività per la conservazione della pace. Nessuno dei suoi membri può individualmente armarsi senza tener conto dei suoi obblighi verso gli altri membri dell'organizzazione di Ginevra. I Trattati di Locarno, il Patto di Parigi e l'accettazione della clausola facoltativa d'arbitrato rappresentano dei passi verso la soluzione del problema della sicurezza e della pace mondiale. La Società delle Nazioni si è guadagnata un'autorità ed un prestigio quasi unici nel campo economico e nel campo politico, tanto che le grandi potenze si rivolgono a Ginevra come ad un tribunale, quando non riescono a risolvere le loro controversie. E, in fondo, simile cambiamento non deriva da aumento dell'autorità della S. d. N. ma piuttosto da un mutamento nello spirito dei governi.

« Non è lontano il giorno in cui non si potrà concepire che una potenza possa rifiutare di sottoporre l'oggetto delle sue contestazioni al giudizio del Consiglio di Ginevra o all'arbitrato della Corte internazionale dell'Aja.

« L'idea di comunità ha fatto progressi fra le nazioni ed in seno alla Società delle Nazioni. Le nazioni si sentono parti di una grande società i cui membri si sentono vincolati da una serie di obblighi sociali.

« Si giudicherà la buona volontà di una nazione nel lavorare per una pace costruttiva, dal suo concorso ad una reale politica di disarmo.

« L'esperienza ci insegna che la pace mondiale non può ormai essere assicurata dalle armi e che una nuova guerra non può rimanere localizzata.

« Quindi, se il problema del disarmo non è risolto in modo soddisfacente, i notevoli progressi fatti per la sua soluzione possono essere annullati; ciò non avverrà se tutti i governi sono decisi ad evitare il fallimento della Conferenza del disarmo.

« E' necessario realizzare il disarmo morale e il disarmo materiale, perchè la corsa agli armamenti non è favorevole alla durata della pace ».

* * *

Un'altra manifestazione del pensiero dell'on. Henderson sulla pace e sul disarmo, si può rilevare dalla lettera indirizzata al signor Israele Zangwill, presidente del Comitato femminile della Lega internazionale per il disarmo, nella quale il ministro degli Affari esteri inglese dice: « Sono sempre più saldamente convinto che sono ben pochi i cittadini del nostro o di qualunque altro paese, che non desiderino ardentemente la fine della guerra e la riduzione degli oneri che sono conseguenze delle spese per gli armamenti. La vostra dichiarazione fornisce ai nostri compatrioti e ai semplici cittadini di altre nazioni, l'occasione di esprimere il proprio desiderio relativo alla necessità di prevenire la guerra. Spero che essi coglieranno questa occasione per chiedere che sia concessa quella pace durevole, cui essi anelano ».

La dichiarazione a cui il ministro accenna, riguarda il plebiscito organizzato dalla Lega internazionale per il disarmo, del quale il « Daily Herald » del 7 maggio forniva notizie. La dichiarazione così comincia: « I sottoscritti, uomini e donne, indipendentemente da ogni partito, sono favorevoli al disarmo mondiale », prosegue affermando che la concorrenza degli armamenti conduce inevitabilmente alla rovina tutti i paesi europei, e infine insiste affinchè il disarmo sia il primo risultato del patto Kellog.

Secondo il « Daily Herald » nella sola Inghilterra si erano già raccolte 420.000 firme, e poichè la petizione è stata diramata in 40 paesi diversi, si può immaginare quale numero di firme raccoglierà prima della data del 2 febbraio 1932, giorno in cui sarà presentata alla Conferenza di Ginevra.

Che gli uomini di Stato parlino è cosa certamente utile e lodevole. Sulle opinioni espresse dal signor Henderson noi concordiamo in gran parte, e facciamo delle riserve su quei soli punti che ci sembrano meno chiari, forse perchè li rende tali la traduzione, ma quello che ci pare assolutamente indispensabile è l'intervento popolare, sia pure nella forma semplice e legittima della petizione.

Pochi mesi ci separano oramai dal grande evento e, purtroppo, dobbiamo constatare che la situazione in Europa non è in questo momento delle più felici. Abbiamo avuto un buon principio d'anno, ma poi siamo ricaduti nel buio pesto.

Soltanto in questi ultimi giorni è venuta la proposta Hoover per la moratoria di un anno a risollevare alquanto gli spiriti depressi. La moratoria, per sè stessa, non è atta a produrre effetti durevoli, nè dal punto di vista del sollievo finanziario europeo, nè, tanto meno, da quello della risoluzione della crisi economica. Ma tutto sta nel cominciare. A questo primo passo ne seguiranno certamente degli altri. Noi non abbiamo mai creduto alla connessione fra debiti e disarmo, anche perchè sarebbe difficile far procedere di conserva i due termini, ma indubbiamente gli americani non si decideranno a fare delle nuove concessioni finchè non saranno sicuri che l'Europa porrà fine alla corsa agli armamenti.

Gli europei hanno tempo un anno per riflettere. Nel frattempo avremo la Conferenza, la quale dovrà dire se si o no il disarmo è voluto dalle Nazioni. Più che ai Governi, la parola è oggi ai popoli. Pochi mesi ci separano dalla inaugurazione della Conferenza; bisogna, in questi pochi mesi, mobilitare tutte le forze della pace e farle intervenire là dove si decideranno per sempre i destini dell'umanità.

r. r.

E' USCITO

"Tempi passati"

di CARLO AZIMONTI, *il terzo opuscolo edito dell'A.N.S. « Problemi del Lavoro », che riproduce un trentennio di vita sociale vissuta nella culla della industria tessile.*

L'opuscolo è posto in vendita a L. 4 la copia; ed è ceduto a L. 3 ai soci ed abbonati, col 25% di sconto ai rivenditori.

ESPERIENZE

Autoritarietà o dittatura in Germania

Le elezioni generali in *Spagna* per le Cortes Costituenti (che si saranno svolte quando usciranno queste note) non presentano delle incognite quanto ai risultati, perchè pare non dubbio che vincerà il blocco repubblicano-socialista al quale si deve il rivolgimento politico del Paese. Ma è forse la mancanza di correnti avversarie (giustificata o pretestata dalle violenze intolleranti delle folle repubblicane non sufficientemente contenute dal Governo provvisorio) che getta un'ombra sulla situazione, perchè rimanda, e non elimina, dei contrasti che risorgeranno poi in forma più esasperata. Il punto fermo della situazione positiva sarà costituito dalla « Carta costituzionale » che deve uscire dalle Cortes Costituenti. Secondo le monche e parziali notizie finora rese note sui criteri della Commissione elaboratrice, si darà vita ad uno Stato repubblicano unitario e non federale, parlamentare e non presidenziale, e si sancirà certamente la separazione della Chiesa dallo Stato. Niente è trapelato in ordine al regime sindacale; e cioè se si resterà al blando sistema corporativo dei « Comitati paritari », oppure se si immetterà risolutamente il sindacato nello Stato, pur col massimo rispetto alla libertà delle correnti di opinione ed alla autonomia di gestione e di decisione degli organismi categoriali e corporativi. Il pericolo rappresentato dalla Confederazione del Lavoro sindacalista anarchica, e cioè libertaria e contraria ad ogni disciplina dello Stato, è troppo grave per l'esistenza della giovane repubblica democratica, perchè non debba decidersi a provvedere risolvendo il problema in sede costituzionale. La disciplina dei sindacati, i rapporti fra Chiesa e Stato colla libertà dei culti, il problema sociale ed agrario, il conflitto fra unitari e federalisti, daranno materia di molto lavoro e di non poche preoccupazioni alla maggioranza cui il voto popolare conferirà il mandato di approvare la « costituzione » e di consolidare il regime repubblicano.

A proposito dei rapporti fra Chiesa e Stato, torna opportuno segnalare, oltre ciò che si prevede avverrà nella Spagna democratica, ciò che è avvenuto ed avviene nella *Lituania* dittatoriale di Smetona. Della situazione abbiamo già parlato esaurientemente nello scorso marzo: a conferma della tesi generale tratta allora dalla osservazione particolare (incompatibilità e contrasto fra la etica dello Stato nazionalista dittatoriale e le esigenze organizzative e spirituali della Chiesa), possiamo registrare ora l'allontanamento del Nunzio da Kaunas ed il ritiro dell'ambasciatore dalla Città del Vaticano. Anche colà il pomo della discordia è rappresentato dalla « Azione Cattolica », che il « Concordato » del 1927 pienamente riconosceva e che di fatto il Governo, temendone lo sviluppo, tendeva a limitare. Cosicchè alla fin fine avverrà che i cattolici lituani (gerarchia ecclesiastica e laicato) dopo aver favorito ed appoggiato il colpo di Stato dittatoriale di Smetona-Voldemaras, daranno forse ogni sforzo per il ritorno al regime democratico: come quello che, senza pesanti ed imbarazzanti privilegi, meglio consente di svolgere le attività organizzative e culturali anche per la Chiesa cattolica.

* * *

In *Egitto* si sono svolte, coll'atteso successo del Governo di Siky Pascià, le elezioni di secondo grado per la Camera dei Deputati e le elezioni per il Senato. Che davvero sia svanita tutta la forza popolare del partito nazionalista di Nahas Pascià, non è possibile credere. Sono da segnalare intanto le leggi che tendono a disciplinare, limitandolo, il diritto di stampa e la costituzione-esistenza dei partiti politici. Come dire che il regime autoritario perfeziona gli strumenti di controllo delle opinioni e delle organizzazioni. Ma sarà davvero un consolidamento della nuova situazione politico costituzionale?

Le elezioni politiche in *Romania* hanno pure segnato la vittoria del Governo di Jorga; il quale si è appoggiato ad una coalizione di partiti, usufruendo sopratutto della più antica organizzazione elettorale del partito liberale. Questi ha così conquistato una ottantina di seggi; e siccome ha subito manifestato delle velleità di indipendenza, potrebbe rendere difficile la situazione della maggioranza ministeriale. Il partito nazional-zaranista, già dominante, è riuscito a malapena a riprendere una trentina di mandati. Il fatto si spiega certamente colle violenze subite e coll'accanimento della coalizione governativa nei suoi confronti, ma si spiega anche con la disorganizzazione delle masse rurali ed operaie. Osservatori sereni affermano che il Governo di Jorga si guarderà bene dal dar corso a esperimenti dittatoriali; e prevedono che la situazione si polarizzerà fra non molto sui due partiti maggiori: il partito liberale di Duca in funzione di destra ed il partito naznonal-zaranista di Maniu in funzione di sinistra. Ma la fluttuazioni e le alterne vicende dei partiti poco contano se il popolo non si organizza stabilmente nei suoi diversi settori di interessi (che danno la sostanza alle idee) e non partecipa « organicamente » alla vita dello Stato.

Esito nettamente contrario alla coalizione governativa hanno avuto invece le elezioni politiche in *Bulgaria*, dove dal 1923 la cosidetta « intesa democratica » di Liapceff-Zankoff (salita al potere dopo la defenestrazione violenta e l'uccisione di Stambuliski, il capo degli agrari) dominava incontrastata. Il fatto è tanto più rilevante perchè, se è difficile battere normalmente un partito che dispone della macchina governativa, è tanto più difficile il batterlo laddove, o per arretrata educazione civile pubblica o per l'aprezza delle passioni, della macchina governativa si usa e si abusa. In realtà, contro la grande maggioranza del paese costituita dalla massa degli agrari (quasi tutti piccoli agricoltori) si poteva governare soltanto usando i mezzi coercitivi; e per giustificarli tornava comodo gridare, anche nei confronti degli agrari, al pericolo bolscevizzante. Adesso salirà al potere la opposizione capitanata dal democratico Malincoff, del quali ci piace riportare una dichiarazione fatta alla vigilia della giornata elettorale contro minaccie e voci di dittatura. « Noi stessi siamo a favore della dittatura, ma non di quella fatta di passioni, di abusi, di odio e di violenza, ma di quella basata sulla ragione, sulla legalità, sulla tolleranza civile e sulla unione nazionale. Altra via migliore per la Bulgaria non esiste. Per questa via debbono incamminarsi tutti coloro che sentono la responsabilità del benessere del popolo e dell'avvenire della Nazione ». Parole saggie che, mentre valgono come messa a punto nei confronti della coalizione borghese-militare già dominante, valgono anche come ammonimento verso la notevole minoranza comunista entrata, sotto l'insegna del « partito operaio indipendente », nel Parlamento e seguita a distanza da una piccola pattuglia socialdemocratica. Che trionfi *la dittatura della ragione, della legalità, della tolleranza civile, della*

unione nazionale, non dovrebbe essere soltanto il voto dei democratici di Bulgaria; ma dovrebbe essere il proposito fermo di quanti non identificano la democrazia coll'instabilità del potere esecutivo e collo sbandamento delle forze sociali in regime parlamentare.

* * *

La recente crisi ministeriale in *Austria* ha messo in luce che la « Costituzione », anche riformata, non contempla (neppure in via di eccezione) le facoltà presidenziali previste dalla costituzione di Veimar in Germania. Cosicchè all'ex cancelliere Ender che chiedeva pieni poteri per accettare il reicarico e dar corso ai provvedimenti finanziari, il Capo dello Stato non ha potuto conferire un mandato che soltanto gli può essere dato dal Parlamento (Consiglio nazionale) con una maggioranza di due terzi: proporzione impossibile a raggiungersi senza l'appoggio dei socialisti. Dopo un fallito tentativo di Seipel, che è foutore un regime autoritario-corporativo, il Ministero è stato infine costituito dal cristiano sociale Buresch. Ma dacchè questi non ha nè i poteri riflessi di Hindemburg come il Cancelliere Bruning in Germania, e neppure la stoffa di vigoroso governante, non pare che il Gabinetto avrà la vita facile e tranquilla. E' ben triste destino quello dei regimi parlamentari: di non trovare in se stessi la forza per superare i particolarismi di parte neppure di fronte a necessità unitarie di superiore urgenza, e di favorire così il progresso delle tendenze autoritarie-dittatoriali!

Ciò si è visto ancora di recente in *Germania*, dove Bruning ha emanato la famosa « ordinanza presidenziale » che comporta restrizioni di sussidi di disoccupazione, riduzione degli stipendi ai pubblici funzionari, aumento di imposte e tasse; ed è cioè quanto di più « impopolare » si possa immaginare. Al ritorno dal convegno di Chequers, il Cancelliere ha dovuto fronteggiare la sollevazione dei gruppi parlamentari: fra i quali, poi, proprio il gruppo socialista, che doveva essere il più malcontento, ha finito per piegare la testa di fronte al pericolo di una crisi e dell'avvento della destra hitleriana al potere. Così, come facilmente prevedemmo fin dall'ottobre scorso, in Germania la costituzione parlamentare esiste a patto di non farla funzionare; ed il Governo si regge più che mai al disopra dei partiti e del Parlamento, coi poteri, che dovrebbero essere « eccezionali », dall'art. 48 conferiti al Capo dello Stato. E ne consegue che, temendo i partiti di affrontare decisamente la riforma della costituzione in senso autoritario presidenziale, si adattano poi con penosa mortificazione alla dittatura di fatto del Presidente Hindemburg per l'interposta persona del cancelliere Bruning.

Se la socialdemocrazia ritiene di poter impedire l'avvento della destra hitleriana (i cui progressi elettorali sono incessanti), semplicemente ingoiando bocconi amari che la screditano di fronte alle masse, anzichè affrontare il problema costituzionale (sicchè Hitler al potere non possa significare domani « dittatura del partito nazionalsocialista »), sbaglia sicuramente i suoi calcoli. Le elezioni in Prussia, anche se il plebiscito indetto dagli elmetti d'acciaio non dovesse avere successo, dovranno normalmente aver luogo nel prossimo anno. E qualora in questa piazzaforte socialdemocratica dovesse trionfare Hitler con una coalizione di destra, i socialdemocratici germanici finirebbero per trovarsi assai peggio che non con una restrizione autoritaria della costituzione del Reich. In fondo, lo Stato repubblicano si regge in Germania con mezzi di eccezione che limitano l'azione organizzativa e le manifestazioni politiche dei partiti estremi (hitleriani e comunisti, specialmente); ed il potere effettivo riposa sulla dittatura di fatto: di Hindemburg colle forze d'ordine che lo appoggiano, di Bruning e del Centro cattolico, di Braun e dei Sindacati operai socialisti, di Lutler e della Reichbank. Il regime parlamentare non esiste che sulla carta; ma la democrazia preferisce questa « finzione » che non le accattiva le simpatie delle giovani generazioni. E così fra la autoritarietà costituzionalizzata, che varrebbe almeno come salvaguardia contro pericoli di tirannia dittatoriale (non impossibili date le attuali condizioni dello spirito pubblico e le tendenze spiccatamente estremiste delle masse giovani, operaie e borghesi), e la dittatura di fatto, si preferisce (e cioè si subisce) quest'ultima. Ciò è grave specialmente per la pesantezza di movimento e l'inerzia concettuale che rivela nei partiti che si definiscono democratici. Sicchè può anche accadere che finiscano per lasciarsi imporre, per decreto presidenziale, quella riforma costituzionale che l'autoritarismo di Hindenburg ha già posto in atto per suo conto: come riparo alla impotenza organica del Parlamento proporzionalista, e come difesa ferrata contro gli estremismi anticostituzionali di destra e di sinistra. Hitler, pur nelle ritorte dell'ordinanza presidenziale che ne limita la libertà di azione, e nonostante lo stillicidio quasi quotidiano di vittime umane nei conflitti politici di strada, continua a proclamare il suo assoluto legalismo. E la sua condotta, che fa mordere il freno agli impazienti, può essere indovinata per il più facile accostamento al potere. Ma chi assicura che, quando sarà padrone della macchina esecutiva dello Stato contro la quale ora non osa buttarsi, non manderà al museo la legalità democratica e non attuerà, di dentro, il colpo di mano dittatoriale? Il timore del soviettismo bolscevico che, colla radicalizzazione delle masse ora socialdemocratiche, potrebbe essere preparato in Germania proprio dal trionfo del nazionalsocialismo di Hitler, è forse ciò che costringe la borghesia alla forzata difesa del regime democratico: oggi colla dittatura di fatto, e domani colla costituzione autoritaria.

Bruno Arnaldi

RILIEVI

La carta stampata "inutile„

Scrive la *Tribuna*: « Non drammatizziamo! Per esserci noi chiesti se la sua esistenza sia oggi proprio necessaria, la superstite rivista del fu socialriformismo italiano (*I problemi del lavoro*) ci ricorda varie cose che dovrebbero implicitamente rispondere alla nostra semplicissima domanda, e che sarebbero, per esempio, il potere costituito, la legislazione sulla stampa, le norme legislative sulle associazioni, ecc. La superstite rivista equivoca tra il concetto di « tolleranza » e l'altro di « riconoscimento di una necessità » e cerca così di drammatizzare la situazione, quasi a far credere che noi miriamo, nientemeno, che alla sua... soppressione. Ma no! Si rassicuri. Purtroppo continua a stamparsi tanta carta inutile... ».

E va bene: diamo atto che la *Tribuna* non chiedeva proprio la nostra soppressione. Ma crede davvero che le dobbiamo una infinita riconoscenza quando ci classifica con tanta superiore sufficienza fra la carta stampata inutile? Se abbiamo scritto la nota, non è già perchè ci preoccupiamo di quanto la *Tribuna* può scrivere circa la legittimità o necessità della nostra esistenza: chè alla fin fine essa è un foglio stampato e non una pubblica autorità. Ma bensì per sottolineare ancora una volta il dramma della situazione di

intolleranza, o di pesante tolleranza, in cui sono oggi poste in Italia le idee e le opinioni diverse da quelle dominanti. Noi, ad esempio, non abbiamo mai autorizzato nessuno a considerarci dei « tollerati », se per ciò si intenda il fruire di un trattamento diverso da quello del diritto legale comune. Epperò il vigore polemico di chi non è della nostra opinione dovrebbe altrimenti esprimersi che non con delle impertinenze, quali si potrebbero spiegare soltanto come la irritata manifestazione del debole contro la soffocante pressione del prepotente. E siccome questo non è davvero il caso della « *Tribuna* » nei nostri confronti, la fierezza « superstite » ci impone di respingere la sua non giustificata tolleranza spregiativa...!

Miti e mete

Avevamo scritto: « Quando reclamiamo la libertà associativa nel campo professionale e generico (una libertà reale garantita nei fatti, non soltanto scritta nella legge sindacale e nella Carta del Lavoro, o implicita nella legge di pubblica sicurezza), reclamiamo in fondo il diritto di credere e di manifestare per *miti e mete* che possono divergere dalle specifiche idealità fasciste, senza essere in conflitto coll'ordine interno dello Stato nè cogli interessi della Nazione. E non facciamo con ciò del « romanticismo » ma del sano « realismo ».

Commenta il *Lavoro Fascista*: « Alla richiesta di questa libertà, noi rispondiamo di no, per la semplice ragione che divergere dalle idealità fasciste significa per se stesso essere in contrasto con gli interessi della Nazione. D'altra parte i socialisti non richiedono la libertà per i lavoratori che di tutte le libertà godono ampiamente, ma per loro stessi, per raggiungere, con i loro miti, quelle mete che sono contrarie alle nostre ».

Rettifichiamo: noi socialisti non chiediamo la libertà soltanto per noi stessi ma per tutti i miti e per tutte le mete che non si pongano in conflitto con l'ordine interno dello Stato e con gli interessi della Nazione.

I lavoratori già godono di tutte le libertà? Sarebbe facile darne la prova, garantendo l'esercizio di quel diritto di associazione professionale libera che il ministro Rocco riproclamava recentemente da una cattedra conferenziale; e quel diritto di associazione generica che neppure il nuovo Codice penale esclude, come si dimostra in altra parte di questo quaderno. Che il divergere dalle idealità fasciste significhi per se stesso « essere in contrasto con gli interessi della Nazione », è una opinione del *Lavoro Fascista* che peraltro non lo autorizza a rispondere perentoriamente di *no* alla richiesta. La risposta, per avere valore, deve venire da chi la può dare responsabilmente. Il torto del *Lavoro Fascista* è proprio questo: di confondere spesso la legge del suo punto di vista colle leggi scritte dalle quali lo Stato riceve fisonomia e responsabilità. Così: or è un anno definiva come non aventi diritto di esistere le associazioni professionali libere, perchè il « sussistere » dell'art. 12 della legge sindacale doveva intendersi come riferito a quelle che esistevano all'atto della promulgazione della legge e che sono poi decedute (come è noto)... per debolezza cardiaca. Ma poco dopo il delegato ufficiale del Governo alla Conferenza di Ginevra interpretava il testo dell'articolo così come noi lo abbiamo sempre interpretato.

Ancora: or è qualche mese il giornale romano definiva come manifestazione di antifascismo l'organizzazione e l'attività sociale dei gruppi professionali dipendenti dalla Azione Cattolica. E, a qualche giorno di distanza, il ministro competente diceva a Milano che la legge sindacale consente la esistenza di associazioni professionali libere, e rilevava soltanto (non riteniamo lo abbia fatto per ironia) che nessuna categoria si era valsa della facoltà concessa dalla legge. Se è antifascismo il tentare la formazione di associazioni professionali libere, se è antinazionale il divergere dalle idealità fasciste, vuol dire che è antifascista la legge sindacale, la Carta del Lavoro, la legge di pubblica sicurezza, il libro secondo titolo primo del nuovo Codice penale. E allora chi ci capisce più niente? Si intende che noi siamo delle teste dure di montanari che non comprendono il macchiavellismo del *fare* diverso dal *dire* e dallo *scrivere;* e che una cosa sola riteniamo davvero contraria agli interessi della nazione: la non coerenza e la non lealtà fra il diritto ed il fatto. E perciò, fino a che le leggi non dicano cosa diversa da ciò che onestamente si deve leggere, noi ci ostiniamo a rivendicare il diritto di pensare, manifestare, organizzare per *miti* e *mete* « che possono divergere dalle specifiche idealità fasciste senza essere in conflitto coll'ordine interno dello Stato nè con gli interessi della Nazione ».

m.

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

Il diritto di associazione
nel nuovo Codice Penale

Il Parlamento ha approvato, colla legge 4 giugno 1931, la « *Proroga del termine stabilito per il funzionamento del Tribunale speciale per la difesa dello Stato* ». Il termine normale (secondo la legge originaria del 25 novembre 1926: « *Provvedimenti per la difesa dello Stato* ») sarebbe venuto a cadere col 5 p. dicembre. Come avevamo previsto nella nostra nota dell'aprile scorso su « L'ordine interno », la nuova legge proroga soltanto la esistenza del Tribunale speciale e non già tutte le disposizioni della legge precedente; e ciò perchè — diceva la relazione del Capo del Governo — « il nuovo Codice penale che entrerà in vigore il 1° luglio 1931 ha sistemato in modo completo, nel libro secondo — titolo primo, le materie dei delitti contro lo Stato, includendovi anche le figure delittuose che, non contemplate dal Codice del 1889, erano state introdotte nel nostro ordinamento dalla legge 25 novembre 1926 n. 2008 contenente provvedimenti per la difesa dello Stato.

Le ragioni che hanno determinato la proroga del Tribunale speciale (il quale poteva cessare di funzionare « con l'entrata in vigore dei nuovi codici ») si richiamano: a) alla « opportunità di stabilire un periodo di transazione e di prova per ciò che concerne la competenza ed il procedimento rispetto ai più gravi delitti contro lo Stato » data la notevole riforma al funzionamento delle Corti d'Assise, la cui nuova magistratura entra in funzione alla data odierna; *b*) al fatto che « esistono, in alcune zone di frontiera, focolai di infezione criminale creati e alimentati da oltre confine che occorre colpire nel modo più energico e rapido ».

Ma il nuovo Codice penale contempla dunque tutti i delitti contro lo Stato ed i reati già previsti dalla legge 25 novembre 1926? Nel libro secondo - titolo primo (che va dall'art. 241 all'art. 313) sono classificati delitti e reati che nella legge 1925 erano previsti: all'art. 1 (attentato alla vita, all'integrità, alla libertà personale del Re o del Reggente, e similmente della Regina, del Principe ereditario, o del Capo del Governo), all'art. 2 (i delitti di cui agli art. 104, 107, 108, 120, 252 del vecchio Codice penale), all'art. 3 (concerto fra due o più persone per commettere i delitti di cui agli articoli precedenti, istigazione a commetterli per mezzo della stampa o apologia); all'art. 5 (diffusione di voci e notizie false, fuori del territorio dello Stato, sulle condizioni interne del paese). Ma non troviamo più ripetuta la formula tassativa dell'art. 4 colla quale si colpiva come reato la ricostituzione « anche sotto forma o nome diverso, di associazioni, organizzazioni o partiti disciolti per ordine della pubblica autorità », il « farne parte », il far « propaganda della dottrina, dei programmi e dei metodi di azione di tali associazioni, organizzazioni o partiti ».

Troviamo invece perseguite come « sovversive » (articolo 270) le associazioni dirette a « stabilire *violentemente* la dittatura di una classe sociale sulle altre, ovvero a sopprimere *violentemente* una classe sociale o, comunque, a sovvertire *violentemente* gli ordinamenti economici o sociali costituiti nello Stato »; le associazioni che hanno per fine « la *soppressione violenta* di ogni ordinamento politico e giuridico della Società » e la ricostituzione, « anche sotto falso nome e forma simulata », delle « associazioni predette, delle quali sia stato ordinato lo scioglimento ». All'art. 271 troviamo definite come « antinazionali »: le associazioni che « si propongano di svolgere o che svolgano una attività diretta a *distruggere o deprimere il sentimento nazionale* ». L'art. 272 colpisce chi fa « propaganda ed apologia sovversiva ed antinazionale » nel senso definito negli art. 270-271. E infine l'art. 273 colpisce la « illecita » (perchè non autorizzata dal Governo) costituzione di associazioni aventi carattere internazionale; e l'art 274 la « partecipazione » alle medesime

Per l'argomento che intendiamo trattare (e cioè « il diritto di associazione ») bastano gli articoli che abbiamo citati nella loro parte sostanziale. Pare a noi che (quando non si voglia — come peraltro accade spesso in sede polemica giornalistica — identificare per contraria al « sentimento nazionale » ogni associazione la quale non si ispiri alla specifica dottrina politica e filosofica e sociale del Fascismo) una corretta interpretazione giuridica porti a ritenere come pienamente lecita ogni associazione a fini politici o colturali o sociali (a qualunque ideologia non antinazionale ispirata) che persegua *non violentemente* il raggiungimento dei suoi scopi. Così interpretiamo a base di buon senso, e coll'onestà semplice dell'uomo della strada; non col cavillo dell'uomo di legge, nè colla arbitrarietà dell'uomo della reazione. Dato che nel testo letterale del nuovo Codice penale non si ripete più la disposizione dell'art. 4 della legge 25 novembre 1926 sulla « *difesa dello Stato* », ne deve conseguire che *associazioni, organizzazioni* e *partiti*, già disciolti nel novembre 1926 *potrebbero ricostituirsi*: sempre che non cadano nella classificazione di « sovversive » o di « antinazionali » nel senso preciso degli art. 270-271 del nuovo Codice.

Naturalmente a noi non interessa tanto che sia possibile e consentito il ricostituire le associazioni, organizzazioni, partiti già disciolti, quanto ci interessa invece che sia garantito il diritto in genere di costituire delle associazioni. E qui ritorna il motivo sul quale battiamo ormai da anni: la necessità di una chiara codificazione del diritto di associazione. Scrivevamo il 1° aprile: « Le idee esistono e debbono essere ammesse in disciplinata, non sospettosa nè vessatoria, circolazione. Non è detto che con ciò (cioè colla non proroga dell'art. 4 della legge sulla difesa dello Stato) sia risoluto il problema dell'ordine politico interno: chè basterebbe quel terribile strumento stroncatore che è la legge di pubblica sicurezza (applicata con mentalità, diremo, totalitaria) per rendere impossibile il benchè minimo esercizio del diritto di associazione - riunione - stampa. E' questo dunque che bisogna disciplinare con una legge organica sulle idee ammesse, assicurandone poi lealmente la applicazione. E qui sta il nocciolo dell'ordine interno nazionale, come problema politico di un Paese civile moderno ».

E' un discorso « sovversivo » il nostro? Qualche giornale che ci dette allora sulla voce (affermando come a torto lamentassimo non esistere in Italia sufficiente libertà di associazione) è quello stesso che ritiene di poter identificare come antifascista, e cioè « antinazionale », ogni proposito di dar vita ad associazioni professionali o politiche o generiche ispirate ad ideologie diverse da quelle fasciste; e ciò, nonostante il chiaro disposto delle leggi elaborate dagli organi responsabili dello Stato. Questo criterio del « totalitarismo » può rispondere legittimamente, come *tendenza-fine*, agli scopi del *partito-regime* dominante; ma come tesi giuridica e costituzionale è così assurdo nel clima della vita moderna europea, che lo Stato italiano non l'ha sancito nelle sue leggi politiche fondamentali.

A noi importa intanto stabilire, che il nuovo Codice penale (e cioè la più recente concretazione giuridica del regime) non cancella, in diritto, il principio della libera associazione, quando non « sovversiva » e non « antinazionale ». Gli smaliziati ci definiranno come ingenui; perchè ritengono che, di fatto, niente sarà mutato nella vita interna italiana, pur dopo l'abrogazione dell'art. 4 della legge sulla difesa dello Stato: in base al quale ancora di questi giorni il Tribunale speciale distribuiva anni parecchi di carcere a promotori e gregari del partito comunista illegalmente funzionante. E d'altra parte i « totalitari » del regime, o lascieranno dire non degnando discutere, oppure ripeteranno che promuovere un qualunque tipo di associazione non fascista è sovversivo di fronte alla legge e, comunque, pericoloso.... Eppure non si tratta che di interpretare saggiamente le ragioni di vita del popolo, insopprimibili sotto qualunque regime politico. Perchè non si violenta la natura: le idee che non sono ammesse alla luce del sole, finiscono per diventare sotterranee (e quindi ben più pericolose per « l'ordine ») anche quando carbonare non sono. I regimi duri possono rispondere soltanto alla storia del fatto del aver limitato, temporaneamente, l'esercizio di determinati diritti e facoltà alla generalità dei cittadini; e la storia spesso li giustifica ed assolve. Ma non sempre la storia ha modo di occuparsene, quando la eccezione diventa regola superando ogni limite di tempo e di misura. Togliere la possibilità di esplicazione alle libere energie, equivale ad afflosciare ogni stimolo di ricerca e di azione: ne guadagnerà, forse, l'apparenza della unanimità intollerante; ma ne scapita, certo, la sostanza dei valori morali e culturali. La disciplina nazionale deve valere come eliminazione del male e non come impedimento al bene. Ed è una utopia reazionaria quella che pretende di livellare le idee, che sono *tutte* frammenti di verità umana, in nome di una verità la quale ha tratto pur essa il suo trionfo dalle umane vicende. E' nell'interesse fondamentale della nazione (la quale nella sua continuità di vita non appartiene a nessuna fazione) che le *idee* siano *ammesse* e che la *libertà di associazione* sia *regolamentata* e garantita.

civis

FIGURE CHE SCOMPAIONO

RAMPINI GIUSEPPE, avvocato, di Casale Monferrato, dove è deceduto nello scorso aprile a 72 anni. Entrò giovane nel socialismo quando il movimento era ai suoi inizi e sempre lo servì con probità e disinteresse. Amico ed educatore dei lavoratori, professionista distinto, fu sindaco della sua città dal 1920 al 1924. Vicende avverse e tristi non scossero mai la sua fede.

BRUNELLI UMBERTO, deceduto a 70 anni a Castelbolognese in Romagna. Medico ed organizzatore di medici, presidente della Associazione nazionale dei medici condotti negli anni difficili delle prime affermazioni sociali della categoria, è stato un tenace propugnatore dell'assistenza sanitaria e assicurativa per i lavoratori. Socialista militante, fu deputato di Lugo prima della guerra e di Bologna nelle legislature del dopoguerra. Fino agli ultimi giorni attivo collaboratore di riviste sanitarie, ha chiuso serenamente la sua proficua giornata.

In merito al necrologio dell'on. ALBERTO BORCIANI persona bene informata ci avverte (e noi diamo atto per l'esattezza) che il defunto nell'ultimo decennio si era completamente allontanato, non solo dal movimento, ma anche dal pensiero socialista.

MOTIVI

Merci al rogo ed in mare

Il governo brasiliano ha proceduto alla distruzione di migliaia di tonnellate di caffè: coll'incendio prima e poi (giacchè dall'incendio si sviluppava una acre e nociva esalazione) colla calata in mare. Quanto ha fatto il governo brasiliano per il caffè, hanno fatto od autorizzato a fare altri governi per il grano. Ecco, dunque, un modo molto energico e spicciativo per contrastare la caduta dei prezzi e per risolvere la... crisi economica. Non è a dire che si tratti di una novità: sempre è accaduto, in questo bel mondo, che produttori od accaparratori distruggessero le merci o ne limitassero la produzione quando questo fatto (che è delittuoso soltanto secondo un concetto di etica umana e secondo un criterio economico di ordine generale) risultava giustificato dall'interesse diretto del produttore-rivenditore. Oh! non limitano i « padroni del mondo » (vogliamo dire: i trustisti del petrolio) la produzione di questo minerale, piuttosto che ridurne il prezzo alla portata di più vasta massa di consumatori? E non succede che l'agricoltore lasci deperire l'uva sui pampini o le frutta sugli alberi, se per raccoglierla e custodirla (col pericolo di non poterla vendere) si debba spendere senza frutto anzi con quasi sicura perdita? Ma risponde dunque ciò se pure ripugna alla ragione, agli imperscrutabili disegni della superiore armonia? Parrebbe di sì; giacchè il compito più urgente di chi governa « spiritualmente » e vigila sulla « etica » dei commerci e dei rapporti umani diventa l'anatema alla lotta di classe dei lavoratori, organizzati nel socialismo per arrivare all'ordine collettivo della proprietà e della produzione! Certo che l'incendio o la calata in mare delle merci (mentre milioni di disoccupati maledicono la vita che è inedia e fame accanto ai cumuli intoccabili dei prodotti invenduti) commuovono e indignano. Ma per la distruzione, voluta o consentita dai Governi, c'è il richiamo morale; per la lotta tendente ad un ordine nuovo che tale infamia escluda per sempre, c'è l'anatema.

Nei paesi anglosassoni, dove la confessione religiosa non è impedimento alla lotta politica anche socialista, la incompatibilità fra cattolicesimo e socialismo affermata nell'enciclica «Quadragesimo anno» *ha naturalmente sollevato apprensioni e proteste. Non sappiamo che ne pensi il Moullin, premier laburista dell'Australia e cattolico professante; sappiamo invece che Mac Donald (credente cristiano, se non cattolico, come Henderson) e premier laburista inglese, attendeva delle spiegazioni: perchè nel gruppo laburista ai Comuni ci sono circa cinquanta cattolici professanti. Le spiegazioni date testè dal Cardinale Primate di Inghilterra sono un monumento di stile tortuoso e non ardito: a suo parere, il laburismo inglese non sarebbe prevalentemente per la lotta di classe e per l'abolizione della proprietà privata. Quindi... la conclusione accomodante la tiri il lettore. Strano davvero che la Chiesa di Roma (mentre il mondo è travagliato dalla crisi economica, che è crisi organica del « disordinato » sistema capitalistico di produzione e distribuzione) abbia sentito urgente il bisogno di gridare l'anatema al socialismo anzichè ai nazionalismi che la crisi esasperano e ingigantiscono; strano, inoltre, che la incompatibilità tra socialismo e cattolicismo (comprensibile in linea di dottrina filosofica ma non tale da rendere impossibile una non sterile collaborazione politico-sociale) arrivi fino al compiacimento esplicito, e non necessario, per i regimi che sopprimono « i conati e le organizzazioni socialiste »: mentre nel giro di pochi decenni la Chiesa potrebbe trovarsi di fronte a non pochi regimi socialisti collettivizzanti. Certo compiacimento ha già trovato la ricompensa che meritava (anche l'ingiustizia è talvolta un giusto compensativo!); ma ciò non cancella la impressione scettica circa l'intelligenza lungimirante con cui si guarda, da pur altissime specule, alle cose del mondo ed al loro fatale andare.*

La rendita e la proprietà della terra

III

Revisionismo di un tempo e revisionismo d'oggi

Un altro fatto che sfugge al Graziadei è poi questo. Egli ha ragioni da vendere quando, ponendosi dal punto di vista del necessario elevamento culturale del socialismo, invoca e consiglia la revisione e l'aggiornamento delle idee economiche di Carlo Marx. Egli dice assai bene, che se Marx studiò ai suoi tempi con tanto impegno ed applicazione gli economisti suoi contemporanei, per « borghesi » che essi fossero, non è certo un suo troppo fedele seguace e discepolo chi oggi con una attitudine di sprezzo preconcetto, che peraltro ricade per intero su di lui, non vuol saperne e condanna *a priori* senza averle neppure lette le così pregevoli opere degli economisti più recenti. Che al confronto di codeste teorie moderne quella vecchia ricardiana non ci sfiguri, non vuol dire; anzi è proprio per meglio comprendere la portata e il significato di questa che è utile, anzi indispensabile conoscere anche quelle.

Ma si potrebbe andare ancora più in là. Non fu forse Marx egli stesso il primo dei « revisionisti »? Che altro infatti vuol dire la famosa frase di Engels: « Dall'utopia alla scienza »? Marx si servì appunto dei suoi studi economici per « rivedere » il socialismo dei suoi tempi, troppo « utopistico », « querimonioso » e « giacobino ». E che ci sia riuscito e in quale misura, è cosa troppo nota perchè occorra dilungarvisi.

Ora io di fronte alla suesposta tesi del Graziadei sostengo quest'altra. Se Marx usò il « metodo » di appoggiare le sue idee e le sue mire di « socialista » facendo per così dire leva su quanto di più eccelso ed attuale produceva l'alta cultura del suo tempo, ossia su quella scienza economica che aveva strappato un giudizio così altamente ammirativo allo stesso sprezzantissimo e difficilissimo Hegel, chi oggi vuole mantenersi fedele allo « spirito », se anche non alla « lettera » (la quale come si sa « uccide »), di questo lodevole ed eccelso metodo marxista, dovrebbe a sua volta non limitarsi a fare ancora ed esclusivamente capo e ricorso alla scienza economica che sostanzialmente ormai « marca il passo » anche nelle sue ultime più raffinate ed ammirevoli formulazioni teoriche, ma piuttosto a quella « *Storia del Cristianesimo* » che ad un secolo di distanza rinnova in un campo diverso, anzi opposto, (e non casualmente opposto) i prodigi di arditezza e sottigliezza di pensiero dell' economia classica inglese, battendo per così dire il *récord* culturale di preziosità, acume, interesse teorico, e (perchè no?) anche di pratica applicabilità ed attualità storica, *id est* politica e sociale.

Chi si mette su codesta strada risulta perciò ancora più vero e più fedele discepolo del grande Marx, che non colui che si limitasse a studiare i bei volumi dei Walras, Marshall, Boehm-Bawerk, Pareto, Pantaleoni, Fisher, Keynes, ecc. In altre parole al modo stesso come giovò e fu lecito ottant'anni fa a Carlo Marx allo scopo di rivedere ed aggiornare il Socialismo dei suoi tempi, troppo impregnato di utopismo e giacobinismo, di « ispirarsi » teoricamente alla scienza allora più in voga, e che in realtà rappresentava anche effettivamente la forma per quei tempi più moderna e più viva del sapere, ossia l'economia classica inglese, perchè noi socialisti d'oggi non si potrebbe e dovrebbe a nostra volta attingere nuova linfa intellettuale a quella scienza che nell'ora storica attuale rappresenta la « pattuglia di punta » del movimento culturale, ossia la « *Scienza delle Religioni* », la quale tra l'altro tratta per disteso del Cristianesimo dei primi secoli, che tanta suggestiva analogia e sostanziale parentela ha col Socialismo? Imitare non significa sempre scimmiottare in modo pedissequo. Ciò che un tempo uno Smith, un Ricardo,

un Malthus insegnarono a Marx, perchè oggi ce lo dovrebbe insegnare proprio solo un Walras, un Pareto? E perchè no invece e piuttosto un Harnak, un Loisy e magari un Cochoud? E se oggi noi si difettasse più dal lato della conoscenza delle « idee » e dei « moventi psicologici » che non da quello dei fenomeni e fattori oggettivamente materiali? Chi mi ha seguito in questi ultimi anni, sa che da un pezzo mi sono messo risolutamente su tale via; nè io rimpiango di averlo fatto e sono ben contento dei risultati ottenuti con tale nuovo metodo, non in contrasto, ma anzi a vantaggio stesso della mia incrollabile fede « marxista ».

Una contraddizione di Marx e il formalismo logico del Graziadei

Il Graziadei, ad un certo punto del suo libro, osserva giustamente come Marx nel « *Capitale* » si occupi poco del fenomeno « rendita » mentre viceversa egli ne parla piuttosto diffusamente, e non senza asprezza, nelle « *Teorie sul plusvalore* » edite soltanto molti anni dopo la sua morte dal fedelissimo Kautsky. Anzi appunto in codeste sue « *Teorie sul plusvalore* », Marx parla della rendita precisamente in quel senso che io nelle puntate precedenti di questo scritto ho chiamato « manchesteriano ». Ossia, allontanandosi recisamente da Ricardo, Marx sostiene qui che è il fatto della proprietà e relativa rendita che rincara il prezzo delle derrate. La cosa è dunque esatta, ma merita qualche cenno illustrativo. Che cosa accade in realtà? Questo. Marx agisce sotto una duplice spinta di opportunità pratica, e fa in sostanza come uno che comincia col mettere dell'acqua nel proprio vino, e poi non contento ancora annacqua una seconda volta il vino diggià annacquato. Fuori metafora nelle sue in vita inedite « *Teorie sul plusvalore* » Marx, cedendo all'impulso della politica pratica, sostituisce (come già mostrai altra volta) alla troppo sottile ed antidemagogica teoria ricardiana sulla « rendita », quella più semplice e demagogica « manchesteriana ». Nel « Capitale » poi, e qui viene il bello, egli, comprendendo da buon tattico politico, quale egli era, tutto il pericolo e l'inopportunità di combattere contemporaneamente contro due potenti nemici, e di rinsaldare ancora di più il già anche fin troppo compatto fronte unico reazionario dei proprietari terrieri e capitalisti, economicamente e politicamente alleati, fa tesoro di quanto suggerisce per simili casi delicati la vecchia massima francese, cioè a dire: *glissez, n'appuyez pas.*

Ma la questione ha ancora un altro lato per noi assai importante. Il Graziadei giustamente osserva che l'atteggiamento di Marx, il quale ora constata l'esistenza di una rendita « assoluta » dovuta al fatto puro e semplice della proprietà privata del suolo, e ora l'esistenza di una rendita « differenziale » dovuta unicamente al fatto di condizioni di produzione più favorevoli e meno favorevoli, è discretamente contradditorio ed anche inutilmente artifizioso. Sarebbe stato assai più naturale e piano, secondo il Graziadei, che Marx avesse postulata ed affermata l'esistenza di una rendita, dovuta al nudo fatto della proprietà privata del suolo, ammettendone in via di corollario la variabilità quantitativa, come di ogni altra cosa di questo mondo, secondo le contingenze più o meno favorevoli. La rendita, si capisce, osserva il Graziadei, può andare da un massimo ad un minimo e scendere, al caso, anche sotto zero.

Ora tale cosa è siffattamente ovvia che il Graziadei avrebbe dovuto per ciò solo mettersi in sospetto. Infatti non c'è da essere troppo tranquilli, allorchè si ha ragione con sì grande facilità di un cervello come quello di Marx.

Per spiegare meglio di che si tratta mi gioverò, come è mio uso, di un esempio. Tutti conoscono l'aneddoto di Re Salomone e di quelle due madri che entrambe con pianti e grida affermavano che un bambino era il loro. Ad un certo punto Salomone non sapendo a quale delle donne prestare fede, ordinò, come è noto, che si tagliasse l'infante in due. Una delle presunte madri disse che essa era ben contenta di ciò. La seconda invece gridò che piuttosto di vedere tale strazio del suo sangue, essa lo abbandonava all'altra. A giudicare superficialmente questa sua improvvisa mollezza nel difendere i propri diritti le dava torto. Ma il savio Re disse invece: « Tu sei la madre giusta! Va, e porta teco questo tuo vero figlio ». In altre parole *formalmente* ha ragione Graziadei e torto Marx. *Sostanzialmente* invece, è vero il contrario. Ed ecco perchè. Già più volte ho accennato al fatto che Marx per una parte è compreso della profondità di vedute della teoria ricardiana del valore e del suo corollario, la teoria della rendita « differenziale », e per l'altra parte, almeno per ciò che concerne la teoria della rendita, è dal suo istinto di « politico pratico » portato invece a sostenere la teoria « manchesteriana » della rendita, di contenuto più demagogico, cioè tatticamente parlando, più palpabile e sfruttabile. Ora in codesto suo contemporaneamente sostenere la teoria della rendita « assoluta » e la teoria « differenziale » (contemporaneità che il Graziadei condanna in nome della logica formale ed a ragione), Marx in sostanza dimostra se non altro la sua esitazione a sacrificare del tutto quella più profonda concezione ricardiana sulla rendita e sul valore, che egli sotto l'impulso di esigenze politiche, pratiche e tattiche, è condotto ad abbandonare, polemizzando contro la proprietà privata del suolo. Insomma qui ci troviamo in uno di quei casi a cui si attaglia il bel motto latino: *Summum ius, summa iniuria.* Come a dire: « Tu Graziadei hai ragione da vendere, e ciononostante sei dalla parte del torto. Hai torto perchè a me riesce più « istruttiva » la patente incoerenza e contraddizione di Marx, che non la tua correttezza formale, che nel caso specifico di cui si tratta mi preclude anzi ottura un prezioso spiraglio per guardare più in profondo ».

In certi casi *abundare iuvat.* Aggiungo perciò a quanto ho ora detto qualche altra considerazione. Marx — e il Graziadei acutamente lo mette in rilievo, denunciandone le contraddizioni — è combattuto in realtà da due contrari moventi. Per una parte egli muore dalla voglia di proclamare *urbi et orbi* che il diritto di proprietà affama il popolo — salvo a metterci poi anche qui la sordina per considerazioni tattiche —, da un'altra parte egli rimane attaccato, come l'ostrica allo scoglio, alla teoria ricardiana del *valore-costo-lavoro* della cui estrema portata « socialista » il suo vivo istinto rivoluzionario lo aveva reso avvertito.

Sicchè si potrebbe dire anche così. In sostanza il Graziadei, non gravato dal bisogno, sentito da Marx, di sostenere anche la più profonda demagogia ricardiana, si stupisce perchè Marx si rende così complicato il compito di difendere la demagogia più facile della « rendita affamatrice ».

Ho parlato ora di « più profonda demagogia ricardiana ». E' giusto che ne spieghi il perchè.

Nella teoria del *valore-costo-lavoro* del Ricardo c'è il momento puramente economico ossia la tesi: in regime di non impedita, anzi pienamente sviluppata, libera concorrenza (« mercato mondiale ») i prezzi tendono a livellarsi al costo minimo rappresentato dal lavoro. Ma dietro, quasi ombra o sfondo di tale tesi e teorema economico, sta la proposizione, diciamo così, politico-sociologica che potrebbe essere formulata a questo modo: La società vista a volo di uccello ci dà l'idea di un vasto cantiere, in cui tutti più o meno lavorano l'uno per l'altro ed ognuno è retribuito col lavoro altrui in misura più o meno equa. (Già la stessa parola « società » che altro significa se non questo?). Certo però tutte le « lotte sociali » si imperniano sulla interpretazione di codesta « equità ». Agli uni, ai « conservatori », sembra più « equa » la disuguaglianza delle retribuzioni essendo anche disuguali i « meriti »; agli altri, ai « sovversivi », sembra più equa l'eguaglianza, non fosse che per il fatto che il giudizio sui « meriti » è sempre una questione scabrosa. A buon conto però, meriti o non meriti, chi non lavora campa evidentemente sul e del lavoro altrui.

Ora presso Ricardo predomina il senso economico della teoria; presso Marx invece il senso sociologico;

ma tanto nell'uno che nell'altro *coesiste* anche l'altro momento teorico.

A ben guardare il *punto saliente* della teoria ricardiana del valore è ciò che si potrebbe chiamare la « graduatoria dei costi ». Ossia i costi vanno da un minimo di **indispensabilità (rendita, imposte)** ad un massimo di indispensabilità (lavoro manuale). Onde si potrebbe anche dire che il lavoro è il « costo normale ».

Certo a Marx si sarebbe potuto rivolgere questo rimprovero (ma a torto perchè la politica o la si fa o non la si fa): « Ipocrita! Vuoi fare propaganda « egalitaria »? E falla. Ma non nasconderti dietro il « paravento » di una « teoria economica » che vuol dire tutt'altra cosa. Vedi come è più sincero il Vangelo. E' più facile — dice questi — che un cammello passi per la cruna di un ago, che non un ricco entri nel regno dei Cieli. Questo si chiama parlare chiaro ».

(Vero è però, che anche i Padri della Chiesa appena passato il periodo eroico evangelico, tirarono in ballo il « Logos » dei filosofi greci e cento altre astruserie « teologiche » per non dire cose così « scottanti »).

Volendo del resto « malignare », esprimendo in pari tempo un concetto veramente « speculativo » vale a dire assai « penetrante in cavità », si potrebbe vedere nell'*engoument* di Marx per la teoria ricardiana, il tentativo di « evadere » la brutalità « giacobina », sparlando piuttosto della « rendita », impersonale « categoria » economica, che non dei « proprietari », uomini vivi in carne ed ossa. Certi « marxisti » del periodo « socialdemocratico » afferrarono a volo la cosa, ed ai Prampolini dell'anno 1890 procedenti *per ignes*, non parve vero di poter mettere sulle testate delle loro « *Giustizie* » il motto più « marxista » di quello che un « antiriformista » potrebbe credere: « L'ingiustizia sociale non è colpa dei ricchi, ma solo del difettoso ordinamento del meccanismo economico ». (sic).

Lavoro urbano e lavoro rurale

Ho detto che preferisco l'incoerenza di Marx che lascia aperto l'adito a più profonde riflessioni intorno alla realtà economica, alla correttezza logicamente formale del Graziadei, il quale, eliminando la contraddizione che c'è nelle tesi contrastanti di Marx, viene a turare il buco di una nostra eventuale « evasione » teorica.

Quanto ciò sia vero, lo possiamo vedere subito. E' infatti basandosi sulla concezione ricardiana e non su quella manchesteriana, che è dottrinalmente del tutto sterile, in quanto essa si esaurisce e muore nella polemica demagogica contro la proprietà del suolo, che Marx può sviluppare due felicissimi ordini di idee, entrambi rilevati e citati, e sia pure non del tutto capiti, per non dire capiti a rovescio, dal Graziadei.

Entrambi questi ordini di idee si riferiscono alla relazione tra lavoro urbano e lavoro rurale, o se più piace tra manifattura e agricoltura, relazione che sta acquistando in questo quarto d'ora storico un alto grado di attualità, destinato in un futuro anche assai prossimo, secondo me, piuttosto a crescere che a diminuire.

Il primo ordine di idee è questo. Premetto che per non rendere ancora più difficile un argomento già di per se stesso tutt'altro che agevole per i profani di scienza economica in genere e del « garbuglio marxista » in ispecie, cercherò di esprimermi piuttosto alla buona, prendendo la *sostanza* della tesi di Marx e trascurandone la peculiare sua forma e terminologia. Secondo Marx, dunque, c'è come una turlupinatura urbana ed industriale ai danni della semplice gente dei campi, il cui lavoro negli scambi fra « manifatti » e « derrate » viene di solito enormemente, e contro ogni giustizia, *egalitariamente* parlando, sottovalutato. (Il « contadino » lavora pesantemente dall'alba alla sera, l'« operaio » e l'« artigiano » no).

Contro codesta secolare, anzi millenaria sopraffazione e camorra urbana e manifatturiera, si eleva però, riuscendo a neutralizzarla almeno in parte, la « controcamorra » degli aristocratici proprietari del suolo, i quali calcando la mano in pari tempo sui consumatori della città e sui lavoratori delle campagna, e cagione *eo ipso* del fiorire artificiale agricole una discreta fetta che si chiama « rendita ».

Ora la fecondità dottrinale di tale ordine di idee si appalesa subito ponendo mente a questi due fatti.

In primo luogo noi attraverso tale ragionamento veniamo ad avere una più giusta idea dell'importanza storica del « Medioevo ». Questo infatti, mettendo al primo piano politico la classe « nobiliare » ossia dei grossi proprietari « terrieri », impedì il rinnovellarsi di quello sfrenato e disastroso « urbanesimo » dell'antichità classica, spietato taglieggiatore della campagna, e cagione *eo ipso* del fiorire artificiale della cosidetta « civiltà antica », proporzionata alla reale potenzialità economica dell'epoca e quindi causa fatale della sua rovina per la logica insofferenza delle plebi rurali spremute e succhiate a sangue, e abbandonate e trascurate in tutto il resto.

Un secondo fatto ancora più interessante, perchè attuale, è questo. Tanto è vero che, come sosteneva Marx, la rendita normalmente non fa che assorbire una semplice « parte » del margine di « sperequazione » tra lavoro urbano e lavoro rurale, che nell'immediato anteguerra e dopoguerra i salariati agricoli attraverso le note loro agitazioni poterono lanciarsi all'assalto del « margine residuo », producendo **il caratteristico fenomeno del « caroviveri » così vivamente risentito e lamentato dalle** popolazioni urbane.

L'altro accennato ordine di idee di Marx, anche questo non troppo ben compreso dal Graziadei, il quale lo rileva e cita piuttosto a sproposito e frain**tendendone il senso e la portata**, ordine di idee che tra l'altro per noi qui in Italia è di molta attualità, è il seguente.

Marx ad un certo punto afferma, che il giorno in cui l'agricoltura dovesse, analogamente a ciò che già da gran tempo è avvenuto nel campo delle manifatture, abbisognare di una maggiore saturazione di cosidetti investimenti capitalistici, l'attuale sperequazione naturale tra lavoro urbano tutto a base di macchine e « strumenti » di ogni genere, e il lavoro agricolo tutto a base di « braccia » tenderebbe a diminuire se non a sparire del tutto. (Quando cioè, il villano, anzichè « zappare » andrà solo guidando da buon *chauffeur* trattrici od altro). Ma con ciò verrebbe a mancare automaticamente la base e possibilità stessa della « rendita » che secondo Marx poggia per intero sulla normale « sottovalutazione » del lavoro della gente dei campi in confronto di quello dei « cittadini ». Ciò è pensato in maniera squisitamente ricardiana. Ora questo getta anche un raggio di viva luce sulla questione, ancora ieri di tanta attualità in Italia, della « bonifica integrale ». Questa, come è noto, tende o tendeva sopratutto a promuovere larghi investimenti capitalistici nella agricoltura. Quale ne sarebbe stato il probabile effetto?

Che la terra, ossia l'agricoltura, diverrebbe attraverso tali investimenti assai più « redditizia » o meglio più « ubertosa ». Viceversa la « rendita » a causa degli « interessi passivi » del capitale investito (e non importa neppure, per tale verso, che i proprietari facciano debiti o impieghino denaro proprio, perchè gli interessi vanno calcolati anche in questo caso), non solo rischia di non aumentare, ma facilmente anche a diminuire fin sotto zero. *Summa summarum* cotesta « bonifica integrale » arricchirà magari il « Paese », ma i proprietari no, certamente.

(A tale proposito si potrebbe osservare questo. Il regime fascista non ha insistito nel suo proposito così vigorosamente espresso circa tre anni fa, di costringere magari con dolce violenza l'elemento proprietario a migliorare i terreni in grande stile. Nè di ciò gli si può fare torto. Il fulmine a ciel sereno della presente mondiale crisi agraria è un fatto non solo recentissimo, ma anche del tutto nuovo, imprevisto ed imprevedibile. Certo essa però, dato il suo continuo aggravarsi senza che sull'orizzonte si scorga uno spiraglio di luce e una possibile via d'uscita, mette i proprietari troppo a mal partito, perchè lo

Stato possa e debba infierire ulteriormente contro di essi. Costringerli a fare dei debiti nell'ora attuale per « intensificare » le colture, sarebbe come volere uccidere un uomo morto o, in altre parole, sarebbe come volere attuare nei loro confronti una vera « espropriazione a freddo ». Ora ciò non era e non è sicuramente nelle intenzioni del Regime).

Curioso capovolgimento di cose. Giunge notizia dall'Andalusia, che quei proprietari, visto il basso prezzo del grano e le esigenze salariali dei mietitori, minacciano di lásciare le messi sui campi. Tornano alla mente i fasti di certi nostri grandi scioperi agricoli di un tempo, in cui viceversa erano i « braccianti » che minacciavano la stessa cosa. Già è vero, non c'è più grande « ironista », della Storia. Altro che Anatole France e G. B. Shaw. Dicono scherzosamente i tedeschi: *O ierum, ierum, ierum, o quae mutatio rerum.*

Calvario e resurrezione dell'idea democratica

Forse a qualcuno potrà sembrare strano ed eccessivo questo mio insistente e meticoloso soffermarmi sopra la « crisi agraria », quasi che oggi nel mondo non ci fossero anche tanti altri fatti di non minore o comunque notevole importanza. La verità è, e ciò valga a spiegare cotesto mio straordinario interessamento alla cosa, che dietro a questa « crisi agraria » e a queste sottili e, voglio anche ammettere, astruse e noiose disquisizioni riguardanti la rendita e la proprietà della terra, si profila, quasi ombra gigantesca e sfondo maestoso, un fenomeno ed avvenimento altamente, anzi altissimamente politico, vera materia da « filosofia della storia ». Riservandomi di parlare di tutto ciò con assai maggiore ampiezza in altra occasione, mi limiterò qui solo a sommari e fuggitivi accenni, tanto per darne una idea approssimativa. Abborderò l'argomento un po' dal largo.

E' una vecchia questione non ancora decisa, e che evidentemente non potrà mai venire chiarita del tutto (tanto qui il *sì* e il *no* nel capo ci tenzona), se nelle vicende umane abbia più peso la buona volontà e il « *savoir faire* » o non piuttosto la fortuna o congiuntura favorevole, che si voglia dire, quella tale occasione insomma che fa l'uomo ladro. Cento proverbi, sentenze, massime, e teorie militano a favore di una tesi; altrettante a favore dell'altra. Ora pare che tutto dipenda dalla volontà e dall'acume, ora invece dalla fortuna e dal caso.

(Eh! si. La fortuna vuol dire tanto. Così avrà per esempio certo pensato anche Litvinoff, il cui palese ottimo umore durante l'ultima sessione ginevrina, provenne evidentemente dal fatto di vedere con quanto accanimento le potenze europee si sono affrettate a buttare a mare la Zoll-Union tedesca-austriaca il cui unico contenuto positivo era quello dell' aiuto dato al sud-est agrario europeo contro la soverchiatrice concorrenza russa. Avevano proprio ragione gli antichi a dire: « Dio rende ciechi coloro che egli vuol perdere »).

Quello però che accade in questo presente momento storico e politico, è cosa da fare andare in visibilio tutti i S. Agostino, Spinoza, Marx, ecc., insomma quanti mai al mondo si sono fatti banditori del verbo « deterministico ». Ossia di quel verbo, che la sapienza popolare ha condensato nel motto scherzoso: « Non vale correre, bisogna arrivare in tempo ». E mi spiego.

Come è noto, i Camelots du Roi dell'*Action française*, i Dioscuri Charles Maurras e Léon Daudet hanno coniato il vocabolo: lo *stupido* secolo decimonono. Stupido, come a dire malato di rancido sentimentalismo legalitario ed anacronistico romanticismo sovversivo, anzi « quarantottesco ». Ora in questo c'è molto di vero e anche molto di falso. Parliamone. Ciò che in realtà avviene durante il secolo decimonono ha un leggero, per non dire un forte sapore di paradosso. (Per un altro verso però si tratta di un fatto abbastanza frequente e forse normale della Storia). Durante il secolo decimonono per una parte la ideologia democratica rivoluzionaria del secolo XVIII si allarga e si approfondisce, per un'altra parte invece la sua base oggettiva e materiale si sgretola.

(Paragone. Accade talora che i figli di un arricchito crescono su istruiti e raggentiliti, quale per quanti sforzi facesse non era mai riuscito ad essere il loro avaro genitore: purtroppo in pari tempo il loro patrimonio sfuma. Il risultato è che mentre come « cultura » essi si trovano ad avere assai guadagnato, è venuto viceversa a mancare loro « la base de tuto » *id est* i quattrini).

Quale era politicamente parlando il « patrimonio » materiale degli « Immortali Principi », così tra il 1789 e il 1794? La relativa identità di condizioni e di interessi tra grande, media, piccola borghesia, contadiname e proletariato urbano. Disgraziatamente questa bella e armonica compagine venne brutalmente e con crescendo rossiniano rotta durante il secolo decimonono dal « macchinismo » e « capitalismo », i quali scavarono un abisso tra borghesia e classi lavoratrici, creando non solo una stridente disparità di condizioni attraverso « l'arricchimento » borghese e il « pauperismo » proletario, ma anche una fortissima antitesi di interessi per la fatale polarità economica di profitto e salario. (Tra parentesi: L'eroe e martire del fronte unico borghese-proletario, la cui prima crepa fu appunto il 9 Termidoro, è Robespierre: che a questo suo ideale immolò Danton da un lato e gli estremisti « anarcoidi » dall'altro).

Ne seguì questo. Che mentre per « quella forza di inerzia » che agisce non meno nel mondo spirituale che in quello fisico, l'ideologia democratica progredì sotto ogni aspetto (da Rousseau a Marx c'è un bel salto), in pari tempo e senza troppo fracasso la borghesia fece, in odio alle classi povere ormai troppo « risvegliate », la sua brava pace con quel mondo feudale e medioevale, monarchico, nobiliare, chiesastico, contro il quale nel secolo precedente era partita in sì aspra guerra.

Non deve perciò recare alcuna meraviglia, se il secolo decimonono ci si presenta come una serie di sempre più gravi disfatte del « democraticismo », tanto più debole sul terreno reale dei fatti, quanto più si irrobustiva negli altri cieli teorici. Limitandoci alla sola Francia, termometro politico del mondo, si può dire che il « democraticismo » perde la propria causa in prima istanza colla « Battaglia di giugno » del 1848; la perde in sede di appello col Secondo Impero, esordito come « semirivoluzionario » Bonapartismo e finito in un regime perfettamente monarchico, nobiliare e clericale; e vede infine rigettato il suo ricorso in Cassazione colla « debacle » della « Comune » e relativo trionfo della reazionarissima e baciapile Repubblica di Thiers.

Da allora si va continuamente di male in peggio, fino a raggiungere il più basso fondo, allorchè un insigne teorico socialista, il Sorel, ponendosi risolutamente sulle orme dell'arciconservatore Taine, non si perita di fare anch'egli un processo pieno di astio al « Giacobinismo », e (per rimanere sul terreno politico pratico), un socialista fieramente intransigente, come il vecchio Guesde accetta di fare parte di un ministero « nazionale », agli ordini e sotto gli auspici del Grande Stato Maggiore. Il 1914 è il « Venerdì Santo » della idea democratica e il suo cadavere viene messo nel sepolcro, dove rimane per tre lunghi lustri, guardato a vista dai « giudei » più o meno « nazionalisteggianti » nonchè « liberali ».

Si sa che per la « revisione » di un processo ci vuole il « fatto nuovo ». Meno male che nella Storia di « fatti nuovi » ve ne è uno ad ogni piè sospinto, ed è perciò che per essa non esiste alcuna « *res iudicata* ». Tutto sta a vedere se un fatto nuovo ci sia. A ciò si può rispondere, che oggi cotesto fatto nuovo c'è, ed anche piuttosto « abbondante ».

Questo fatto nuovo, destinato a rialzare, anzi a fare andare alle stelle le azioni democratiche, che si erano andate, come si è visto or ora, deprezzando sino a zero, è il « Colonialismo ». Se ben si esamina la faccenda si scorge che cotesto « Colonialismo » fa da perfetto *pendant* al fenomeno « macchinismo » e « capitalismo ». Ed ecco come. *Pendant* vuol dire pro-

priamente la stessa cosa, ma in senso e significato opposto; come a dire il ritratto della nonna che fa riscontro a quello del nonno. Qui si ha appunto un fatto di questo genere.

Io chiamo « colonialismo » la invincibile concorrenza, che le terre lontane e vergini fanno ai produttori nostrani di materie prime e derrate agricole a base di « costi » notevolmente ridotti.

In fondo siamo sempre sul terreno di una rivoluzione tecnica e strumentale. Nel « macchinismo » lo strumento « macchina » prende il posto dell'« utensile », nel « colonialismo » lo strumento « terra vergine » si sostituisce allo strumento « terra non vergine »; ossia terra oppressa da vincoli e gravami di ogni specie, rendita, ipoteche, tasse, « imponibili » di mano d'opera e altre grazie di Dio del genere.

Ora, a voler essere proprio precisi, non sarebbe neanche giusto affermare che il « macchinismo » è specificamente e *toto corde* « antidemocratico » e il « colonialismo » viceversa. Quanto al primo esso ha al proprio attivo parecchi notevoli « effetti » democratici, quali l'aumento della popolazione urbana, la concentrazione di forti contingenti operai, la radicalizzazione in genere delle masse, l'esautoramento progressivo ed irresistibile dei vecchi ceti nobiliari ed intellettuali, le stesse crisi periodiche. Anzi è noto quanto i nostri Marx, Lassalle, ecc. vi abbiano ricamato attorno, cullando sè ed altri in piacevoli quanto vane illusioni « rivoluzionarie ». A sua volta il « colonialismo » non manca di produrre effetti squisitamente antidemocratici. E' ovvio, per esempio, che le masse operaie inglesi non sarebbero così quietiste e benpensanti come sono, se esse non compartecipassero in così larga misura del « vello d'oro » che i miliardi di sterline, sapientemente investiti su tutta l'estensione del globo terracqueo, rendono alla oggi più che mai « merry England » ossia « giuliva » Inghilterra.

Se non che anche qui, come sempre del resto, occorre guardare al fattore di maggior peso. Ora, mentre nel « macchinismo » o « capitalismo » (che su per giù sono la stessa cosa), l'effetto antidemocratico *prevale* su quello democratico, nel colonialismo accade tutto l'opposto. Là aveva maggiore peso, che tutto il resto messo insieme, il fatto dell'arricchimento borghese e della antitesi tra profitto e salario. (Un vero disastro per la democrazia a tacere d'altro, anche per questo; perchè ambo i litiganti, borghesi e proletari, finirono col fare a gara per ingraziarsi, ed *eo ipso* sopravalorizzare monarchia, nobiltà, clero e « intelligenza »). Qua invece ha di gran lunga il maggior peso il fatto che ormai la borghesia industriale non può a meno di abbandonare i fedeli suoi alleati politici di ieri, i nobili, proprietari di terre, al loro ormai inevitabile destino « fallimentare ». Si capisce che a questo punto quel tanto di tendenza democratica propria del Capitalismo, che prima era rimasto per così dire soccombente ed incapsulato, entra anch'esso in gioco e si assomma col « fatto nuovo » democratico, come un modesto affluente accresce il volume d'acqua del fiume maggiore, o come una eredità fa bene anche a chi ha il portafoglio già pieno per conto suo. Perchè, è utile non dimenticarlo, come suo vero « naturale » il Terzo Stato è intrinsecamente repubblicano, antimilitaresco, anticlericale ed « antiintellettualista »; e solo per convenienza tattica esso per tanto tempo ha fatto sembianza di non esserlo, e qua e là, almeno a parole, fa finta ancora.

E ora basta. Un'altra volta dirò anche di più. Per il momento mi meraviglio solo di me stesso che, volontarista ed attivista per temperamento e convinzione, ho finito col fare quasi gli elogi di quella « rivoluzione pigra » che mai godette le mie simpatie e che sempre mi sembrò il lato ridicolo di certo parruccone tradizionalismo ed intransigentismo socialista. Così va il mondo. Sono disgrazie che succedono a chi, esaminando senza le lenti del « partito preso » la Storia, non ha poi come tanti altri la ventura e la gioia di trovarvi dentro per felice combinazione proprio tutto ciò che egli in antecedenza già avrebbe voluto che ci fosse.

*

LA XV CONFERENZA INTERNAZIONALE DEL LAVORO

La quindicesima Sessione della Conferenza internazionale del lavoro, apertasi il 28 maggio, si è chiusa il 18 giugno, avendo pienamente esaurita la trattazione dei temi e delle questioni poste all'ordine del giorno.

Temi specifici erano: a) *l'età minima di ammissione dei fanciulli al lavoro non industriale.* (E' stato approvato lo schema di questionario che sarà sottoposto ai Governi, sicchè nella Conferenza prossima si possa passare alla approvazione di una convenzione); b) *la durata del lavoro nelle miniere di carbone* (E' stata approvata la convenzione per l'orario di ore 7 e tre quarti, colla astensione del gruppo padronale); c) *la revisione parziale della convenzione sul « lavoro notturno delle donne* (E' stata respinta, non essendosi raggiunto, per la opposizione del gruppo operaio, il quoziente regolarmentare dei due terzi dei voti).

La *crisi economica* e la conseguente *disoccupazione*, messi in chiara evidenza nella « Relazione del Direttore » costituirono il tema centrale e più appassionante delle discussioni, le quali servirono a chiarire i punti di vista e gli stati d'animo dei diversi settori di interessi e di opinioni.

Venendo a scadere regolarmente il mandato del *Consiglio di Amministrazione*, si è proceduto alla nomina colla riconferma quasi integrale dei membri componenti. Nel « gruppo operaio » venne sostituito soltanto il rappresentante inglese, Poulton, con altro organizzatore designato dalle Trades Unions. Le nomine vengono fatte separatamente in seno ai tre « gruppi »: governativo, padronale, operaio, che costituiscono il corpo deliberante della Organizzazione Permanente del Lavoro. E come nella Assemblea (Conferenza), così nel Consiglio di Amministrazione i mandati sono assegnati; per due quarti ai membri governativi, per un quarto ai membri padronali, per un quarto ai membri operai. Il Consiglio è ora composto di 24 membri; ma, secondo una deliberazione presa anni or sono, avrebbe dovuto elevarsi a 32 per far posto alle rappresentanze dei Paesi d'oltre Oceano e dell'Estremo Oriente. La deliberazione non ha avuto corso, perchè manca la ratifica di un solo Stato membro: l'Italia. Le ragioni di questa resistenza, secondo quanto dice la stampa ufficiosa italiana, sarebbero legate alla opposizione che il gruppo operaio fa ormai ritualmente contro la validità del mandato del delegato operaio fascista alle Conferenze annuali; ed inoltre alla preoccupazione che, coll'aumento dei posti (4 a membri governativi, 2 a membri padronali, 2 a membri operai), essendo i « gruppi », che fanno le elezioni, altri due membri operai di tendenza antifascista entrino nel Consiglio.

L'Italia fin dalla fondazione dell'O. I. L. è stata rappresentata nei tre gruppi del Consiglio; ma, dal 1927 quando decadde da membro D'Aragona, non è più rappresentata nel gruppo operaio. Il delegato operaio cinese ha lamentato dalla tribuna della Conferenza la non avvenuta ratifica da parte dell'Italia; ed il delegato operaio giapponese ha fatto approvare una mozione che impegna il Consiglio a insistere nell'opera di persuasione presso il Governo italiano. Il quale ha assunto, invece, nei confronti della Conferenza e della stessa Organizzazione I. d. L. un rigido atteggiamento di riserva e di attesa, come risposta alla costante *opposizione del gruppo operaio contro il delegato operaio fascista.*

Anche quest'anno i rappresentanti operai italiani (delegato effettivo on. Razza e suoi consiglieri tecnici) sono stati esclusi dalla partecipazione ufficiale ai lavori delle Commissioni. Valendosi di una disposizione del regolamento, essi poterono tuttavia interloquire nelle discussioni. La maggioranza della Commissione di verifica dei poteri ripresentò relazione favorevole alla convalida del mandato dell'on. Razza:

e una relazione contraria presentò il membro operaio Leon Jouhaux. La delegazione italiana decise allora l'astensione ufficiale dei membri effettivi dai lavori della Conferenza, dopo che per lo stesso motivo l'on. Bottai aveva rinunciato ad intervenire nella discussione generale sul rapporto del Direttore. La discussione del ricorso in sede di assemblea (dove le difese del delegato operaio italiano sono state assunte dal delegato padronale sud africano Gemill) ebbe il risultato numerico facilmente prevedibile perchè uguale a quelli precedenti: 76 voti per la convalida, 22 voti contrari. (Lo scorso anno si erano avuti 98 voti favorevoli e 28 voti contrari). Nè potrebbe essere diversamente in una assemblea che è per tre quarti composta di delegati governativi e padronali; e mentre non esiste ancora una precisa definizione giuridica della *libertà sindacale* e della *posizione del sindacato nello Stato*, in assenza della quale manca, alla contestazione, la necessaria base di diritto. Per tali condizioni la protesta-opposizione del sindacalismo libero (socialista, e cristiano sociale, e non aggettivato) contro il sindacalismo giuridico fascista italiano si mantiene in una astratta contestazione di principio pur cercando conforto in ragioni di merito e di fatto che trasportano fatalmente la disputa sul terreno politico e di regime. In realtà al fondo di quella che è apparentemente una questione di cocciutaggine e di ripicco, sta una grossa questione politica e sociale. Evidentemente quando i movimenti sindacali nazionali si trovassero nella situazione di quello italiano, verrebbe a cadere tutto il sistema dei gruppi autonomi (governativo, padronale, operaio), su cui si regge la Organizzazione del Lavoro di Ginevra, che ne costituisce la caratteristica essenziale, e rappresenta una conquista del sindacalismo operaio internazionale alla quale non è dato pensare che questo rinunci tanto facilmente: non prima certo che le delegazioni governative siano nominate da Governi operai. E allora è chiaro che il contrasto rimarrà irriducibilmente, anche se per avventura dovesse modificarsi nella forma, e cioè concretarsi nell'ostracismo silenzioso anzichè nella contestazione aperta e procedurale. E' un vero peccato che l'Italia la quale, per mezzo dell' on. Razza, ha portato alla tribuna di Ginevra una parola di indagine sulla crisi economica che, per essere corporativa e cioè sintetica e non parziale, poteva rispondere alla impostazione giusta e razionale del problema, si presenti con un sindacalismo giuridico alla cui esperienza manca il conforto attestatore delle libere e legali correnti di opinione organizzate. Il totalitarismo (che la lettera delle leggi non prevede ed anzi esclude) e che sembra così trionfalmente agevole applicare all'interno, impedisce che dall'esterno il sindacalismo giuridico unitario possa essere giudicato diversamente che sotto l'aspetto monopolistico fascista e cioè eliminatore di ogni autonomia funzionale e direttiva del movimento operaio.

Il contrasto rimarrà dunque irreducibile fino a che il sindacalismo socialista (oggi libero, e domani eventualmente inserito nel tessuto costituzionale degli Stati) abbia a Ginevra la forza di rappresentanza e di iniziativa che oggi possiede. Noi siamo convintamente per la soluzione giuridico unitaria del problema sindacale, e saremmo davvero orgogliosi che il nostro Paese (quale che sia la corrente politica al Governo) potesse dire al mondo la parola di una esperienza nuova e veramente innovatrice. E riteniamo che il giorno in cui il sindacalismo giuridico italiano si presentasse nelle assise internazionali come una esperienza leale (di uno Stato che riconosce e vigila i sindacati, ma ne rispetta la necessaria autonomia funzionale e direttiva; di un regime che cerca di informare di sè, per forza di attrazione e di passione, il sindacalismo come ogni altra manifestazione di vita collettiva, ma rispetta le libere formazioni professionali e culturali a qualunque ideologia ispirate), quel giorno costringerebbe le negazioni e le opposizioni a piegarsi in osservazione intelligente ed in considerazione pensosa.

* * *

I vivaci accenni del « *rapporto del Direttore* » alla lentezza con cui da alcuni Governi si procede nel preparare la ratifica della convenzione sulle « *otto ore* » hanno provocato la altrettanto vivace protesta dei chiamati in causa; e persino del Governo laburista inglese. Colla crisi generale incombente, è troppo chiaro che la legislazione operaia assicurativa e protettiva, deve segnare il passo; ed è molto che possa resistere alla pressione di chi vorrebbe ridurne il peso ed il costo: per quell'egoismo inintelligente che porta a scaricare sempre e soltanto sulle umili masse le conseguenze e le asprezze dei momenti difficili. Si è anche osservato che l'O.I.L. non ha saputo apprestare soluzioni idonee ed efficaci contro *la crisi e la disoccupazione*. In fatto, quale che sia la diagnosi che da Ginevra si possa fare della situazione (se cioè si tratti di crisi « ciclica » o di crisi « organica ») l'O.I.L. non potrebbe dare che delle indicazioni. Se i poteri dell'O.I.L. sono limitati ancora oggi al campo sociale assistenziale e non possono neppure sconfinare nel campo sociale economico, ciò si deve appunto a coloro i quali sempre si opposero ad ogni allargamento di attribuzioni; perchè preoccupati di non aumentare il prestigio di un Istituto nel quale il sindacalismo operaio siede come forza autonoma e deliberante. Chi domanda oggi che Ginevra (Società delle Nazioni e Organizzazione del Lavoro) entri nel vivo dei problemi economici e prenda iniziative concrete e risolutrici, dovrebbe domandarsi perchè a suo tempo ha contrastato il costituirsi a Ginevra (entro od a fianco della S. d. N.) di un organismo armato di mezzi e di attribuzioni per operare nel campo economico, opponendo la preoccupazione della spesa e dell'elefantiasi burocratica.

Certo che il problema troverebbe la sua trattazione seria ed organica solo in sede di « *Corporazione economica internazionale* », e laddove la impostazione corporativa che, per la ragion dei contrari, è difficile sia fatta dal gruppo padronale o dal gruppo operaio, fosse fatta (come dovrebbe) dal gruppo governativo compatto.

E' stato riconosciuto, in modo unanime, che la crisi attuale non è un fenomeno puramente ciclico, ma che essa deriva da una perturbazione molto profonda della vita economica mondiale. Ed è stato anche riconosciuto che l'attuale disorganizzazione ha delle cause complesse, d'ordine politico e finanziario più ancora che sociale, e che non può esservi una ricetta unica per rimediarvi. Tra la richiesta di riduzione dei costi (colla riduzione dei salari) prospettata dalla parte padronale, e la richiesta di più alti salari e di più ridotto orario prospettata dalla parte operaia, si eleva la considerazione che le presenti difficoltà hanno la loro causa profonda nel processo di avviamento verso *un nuovo ordine economico*, e che il periodo di transizione e trapasso esige un insieme di provvedimenti adeguati a queste nuove condizioni.

Dall'*assicurazione assistenza di disoccupazione*, al *collocamento razionale*, dai *lavori pubblici* alle *bonifiche rurali*, niente deve essere trascurato nella misura che le condizioni economiche e sociali dei diversi Paesi consentono. Nessuno può fare miracoli contro la crisi, e neppure contro la disoccupazione, fino a che la produzione e l'economia sono un fatto delle private iniziative, siano concorrenti o monopolistiche. L'ordine economico nuovo, che la asprezza crescente della crisi finirà per imporre, non s'improvvisa. Esso può equivalere ad una vera rivoluzione sociale (col necessario spostamento delle forze politiche sociali di governo degli Stati) per il fatto stesso che la razionalizzazione ha le caratteristiche e la portata di una seconda rivoluzione industriale. Che rimane dunque a fare, nella contingenza, ai lavoratori se non difendere il diritto alla vita, fino a che i Governi non siano più sordi al richiamo imperioso della realtà e non cedano il comando, se i governanti attuali non sanno, a chi abbia volontà e cuore per procedere alla « organizzazione » nazionale ed internazionale della economia? Ed in attesa

dei fatti che maturano così lentamente, che altro si può se non sollecitarli colle parole, coi discorsi, colle conferenze, con tutto ciò che infastidisce ed indigna i taumaturghi dai rimedi facili e pronti?

* * *

Tra le *raccomandazioni* diverse che la Conferenza ha approvato avanti di sciogliersi, meritano di essére segnalate; la convocazione di una *conferenza consultiva dei Paesi asiatici* per esaminare le questioni speciali relative, di una *conferenza consultiva dei lavoratori delle colonie e dei paesi sotto mandato*, di una *conferenza consultiva dei lavoratori indigeni e di colore;* la iscrizione all'ordine del giorno di una prossima conferenza del tema « *libertà sindacale* »; la inclusione della « *silicosi* » nella lista delle malattie professionali.

In complesso la XV Conferenza del Lavoro, nonostante le ripercussioni della crisi economica che non facilita certo lo sviluppo della politica sociale, e nonostante gli incidenti vivaci che l'hanno caratterizzata, ha bene assolto al suo compito annuale di richiamo verso i ceti dirigenti e di tonificazione delle buone volontà.

Pare anche a noi sia tempo che l'O. I. L. passi dal *campo protettivo ed assicurativo* al *campo contrattuale ed economico.* Ma se il passaggio è lento, ciò non autorizza certo a svalutare l'opera veramente notevole compiuta dall'O. I. L. e quella che ancora dovrà compiere, se pure debba costare, ai maggiori Stati, qualche milione di contributo annuo. La serietà di certe argomentazioni si giudica da sè. Perchè l'O. I. L. faccia di più e meglio, occorre una cosa sola: rendere più forte l'organizzazione sindacale dei lavoratori in autonomia (che non esclude la disciplina) di funzioni e di decisione.

b. m.

OSSERVATORIO

I tedeschi a Londra...

La visita di Bruning e Curtius, messaggeri della gente tedesca in terra di Gran Brettagna, ha avuto un duplice e notevole significato: col ricevimento del Capo dello Stato si è chiusa la lunga pagina di ostracismo ufficiale che datava dal 1914, e cioè dalla dichiarazione di guerra; coll'incontro a Chequers con Mac Donald ed Henderson si sono poste le basi di una intesa morale che darà certo i suoi frutti fecondi. Si è parlato di « spirito di Chequers », come si parlò un tempo di « spirito di Locarno ». E non è a dire che, nonostante tutte le difficoltà e tortuosità reticenti, da Locarno non sia cominciata una pagina alla quale l'Europa dovrà forse l'economia di una nuova guerra e l'evitato pericolo di una vera ecatombe della civiltà. « Chequers », più sobrio di parole e meno ditirambico di apologie, non si contrappone ma prosegue l'opera di « Locarno », dopo che la Francia appare sempre più mancipia della miopia conservatrice dei suoi ceti nazionalisti e militaristi. La frase di Briand circa la non rivedibilità del « piano Joung » avrà certo solleticato certi francesi che ritengono possa il Trattato di Versailles (e tutti gli annessi politici, finanziari e territoriali) durare sino alla sua consumazione. Ma come ci sono incomprensioni egoistiche che preparano i peggiori danni, così l'Europa potrebbe trovarsi un giorno davanti a delle sorprese assai brusche: se la voce della ragione, e del superiore interesse delle altre nazioni, non riuscirà a smuovere dalle posizioni statiche, illusoriamente conservatrici del diritto nato dalla forza, che la violenza potrebbe d'un colpo spezzare.

... e gli americani in Europa

Mentre i ministri tedeschi confabulavano a Chequers coi ministri inglesi, partiva dagli Stati Uniti un ministro di Hoover, il segretario al Tesoro, Mellon. Le pretestate ragioni di famiglia, non impedirono colloqui con Henderson ed altre personalità a Londra che i giornali riferirono come attinenti al problema delle riparazioni e dei debiti. Certo è che il tema centrale dei discorsi dovette essere la condizione economica-finanziaria difficile della Germania. Nello stesso tempo annunciava la sua venuta in Europa, per trascorrervi le vacanze, il segretario agli Esteri, Stimson, il quale si propone visite a Roma, a Berlino, a Parigi ed a Londra. Anzi, per combinazione, la punta a Berlino coinciderebbe colla presenza, in restituzione di visita, dei ministri inglesi Mac Donald ed Henderson Ora il viaggio di Stimson è preceduto dal « messaggio di Hoover » che costituisce certamente il migliore viatico. Hoover propone la moratoria per un anno di tutti i debiti interalleati e delle riparazioni tedesche che non siano di ordine privato. Sarebbe un respiro, che non tanto per sè vale (debito prorogato non è debito condonato) quanto perchè dà tempo e modo di esaminare più pacatamente tutto il complesso problema dei rapporti economici e finanziari tra i grandi Stati che fanno la politica attiva nel mondo, e di andare con maggiore conclusività alla Conferenza del disarmo. Importante è poi sopratutto la constatazione: che l'America veda finalmente il problema della propria rilevazione economica legato alla guarigione economica dell'Europa, e che l'isolamento sdegnoso appaia, come è, un atteggiamento sterile e dannoso.

Tra il Nilo e il Giordano ...e l'Indo

In Egitto la defenestrazione del partito nazionalista dal potere (attuata da Re Fuad con un vero colpo di Stato) non ha fatto progredire la definizione dei rapporti coll'Inghilterra. Gli avvenimenti politici interni egiziani hanno anche valore agli effetti esterni. Colla applicazione di una nuova legge elettorale e coi mezzi materiali di pressione a sua disposizione il Governo di Sycki Pascià ha potuto ottenere una Camera rappresentativa di comodo, così come è riuscito finora a reprimere le proteste e le agitazioni dell'elemento nazionalista. Ma non pare che la forza del movimento che fa capo a Nahas Pascià possa essere distrutta: mentre è certo che soltanto un accordo da esso stipulato potrà avere valore impegnativo e risolutivo nei confronti dell'Inghilterra. La quale rimarrà, comunque, a guardia del Canale di Suez, finchè questo avrà il valore di passaggio obbligato verso l'Oriente estremo.

Altri avvenimenti sono in corso intanto nell'Oriente Mediterraneo, o Asia minore: un tentativo di Confederazione arabica; la cessazione nel 1932 del Mandato inglese nell'Irak (Mesopotamia) e la sua entrata nella Società delle Nazioni; l'avviamento della Siria verso una costituzione politica, che sembra preludere ad una decisione della Francia mandataria, identica a quella su citata dell'Inghilterra; l'arresto della emigrazione ebraica in Palestina, senza molta gioia per l'elemento arabo che non diventa maggiormente padrone in casa sua; un fermento quindi ed uno sviluppo di cose pel quale può essere non infinitamente lontana la indipendenza formale dei popoli che stanno tra il Nilo ed il Giordano, ed il loro inserimento nella civiltà occidentale europea attraverso Ginevra societaria. Dai confini dell'India al Mediterraneo (Afganistan, Persia, Turchia, Siria, Mesopotamia, Palestina, Trasgiordania, Heggiaz, Arabia, Hyemen, Egitto) si stendono popoli arabo-mussulmani il cui risveglio non è più questione neppure di decenni; e che costituiscono un settore delicato ed interessante per quelle che risulteranno domani (cessata la sovranità militare territoriale dell'Europa) le possibilità europee di compenetrazione economica, culturale e civile.

E' certo che sarebbe stato vano ogni appello alla giustizia sociale, se gli operai non avessero imparato ad organizzarsi e a lottare contro la classe detentrice del privilegio economico e politico, ma è del pari certo che le realizzazioni socialiste non si sono effettuate e non si effettuano per opera esclusiva dei lavoratori manuali ».

Dall'opuscolo:

"PROBLEMI DEL NOSTRO TEMPO„

edito dalla A.N.S. Problemi del Lavoro, che è uscito il 15 scorso aprile e che è posto in vendita a L. 4 la copia.

Per i soci e gli abbonati a L. 3 la copia.

A. N. S.

"Problemi del Lavoro,,

Referendum sull'ordinamento corporativo

Con circolare in data odierna l'A.N.S. chiama i soci e gli amici studiosi allo studio dell'*ordinamento corporativo italiano*, sulla base di un questionario che ne pone i criteri di massima.

In questo stesso quaderno della Rivista sono esposti i lineamenti strutturali ed i compiti degli organi corporativi.

Questo *referendum*, che prosegue la consultazione-studio iniziatasi lo scorso anno più particolarmente sull'*ordinamento sindacale*, si chiuderà alla fine di settembre. Nel frattempo gli amici volonterosi diranno, in brevi note od in elaborate relazioni, i risultati delle loro particolari osservazioni pratiche o dei loro studi.

La consultazione sull'*ordinamento corporativo* cade opportunamente nel disgraziato periodo della convulsione economica mondiale; e si presta quindi suggestivamente alla considerazione del sistema dal punto di vista della disciplina e coordinazione delle attività produttive, come premessa necessaria per arrivare a dare un ordine nuovo e cioè un « ordine » al mondo della economia.

E' quindi superfluo ogni incitamento da parte nostra: diremo soltanto che anche i più umili e non addottrinati possono portare un utile contributo di impressioni; e che le stesse osservazioni di dettaglio possono avere un grande valore, perchè troveranno il loro giusto rilievo in una esposizione coordinata.

Il decalogo del negriero moderno

Su questo tema l'on. Angiolo Cabrini ha tenuto domenica 28 s. maggio al Ritrovo Educativo Sociale dell'A. N. S. in Milano, la annunciata conferenza lezione. Le esaurienti note di recensione della nostra Rivista sul bel libro di Gennaro Mondaini e di Angiolo Cabrini « *L'evoluzione del lavoro nelle colonie e la Società delle Nazioni* », avevano suscitato viva curiosità per l'argomento.

« Con la convenzione di Ginevra del settembre 1926 l'azione internazionale antischiavista — oggi ratificata da 34 Stati — scrive l'ultimo suo capitolo; ma sistemi economici secolari non si sradicano di colpo; donde, fra lavoro a schiavi e il salariato libero, quel lavoro coatto che « induce condizioni analoghe alla schiavitù ».

« Gli aspetti del lavoro coatto si possono fissare con sicurezza formando una specie di decalogo del negriero moderno: decalogo tratto da una inconfutabile documentazione.

« Secondo tale decalogo il perfetto negriero moderno — se non è più quello dei tempi della Capanna dello Zio Tom — incardina la sua opera sfruttatrice su questi punti: 1° - obbligare l'indigeno a prestare un dato lavoro anche quando non si è di fronte a necessità pubbliche come inondazioni, epidemie, cavallette, ecc.; 2° - sottoporre l'indigeno a tale obbligo quando e dove esiste mano d'opera volontaria che, se pagata, si presterebbe; 3° - quando la forza di lavoro è destinata a profitto di privati; 4° - destinando il lavoro coatto ai capi delle tribù per propiziarseli; 5° - mascherando il lavoro coatto con prestazioni militari; 6° - non retribuendo il lavoro coatto; 7° - retribuendo il lavoro coatto con paghe non contrattate; 8° - arruolando i lavoratori indigeni proprio nella stagione dei lavori agricoli indispensabili alla economia locale; 9° - trasferendo gli indigeni in regioni lontane senza servizi di assistenze igieniche, nè di assicurazioni sociali; 10° - assoggettando i lavoratori coatti, specie i trasportatori, a fatiche eccessive, percorsi enormi, pesi eccessivi, periodi di lontananza dal villaggio eccessivamente lunghi ».

« Articoli della convenzione del 1926 aprono la via alle discipline che più tardi, nelle Conferenze del 1929 e del 1930, vengono studiate e deliberate dalle Conferenze internazionali del lavoro a Ginevra ».

Alla illustrazione di questa trama centrale, l'oratore ha aggiunto indovinati spunti polemici contro i critici dei voti di Ginevra. La trattazione è stata seguita col più vivo interesse dagli intervenuti, fra i quali si è svolta poi una proficua conversazione chiarificativa.

Ritrovo Educativo Sociale dell'A. N. S. Milano

Con la conferenza Cabrini dello scorso giugno si è chiuso il ciclo 1930-31 delle conferenze-lezioni che sono state tenute: in gennaio da Rinaldo Rigola sul tema: « *Compiti e fini di un movimento culturale* », in febbraio da Francesco Weiss: « *Il segreto della crisi economica mondiale* », in marzo da Carlo Azimonti: « *Dalle 12 alle 8 ore di lavoro* », in maggio da Battista Maglione: « *Il codice delle leggi del lavoro* », per finire in giugno con Angiolo Cabrini: « *Il decalogo del negriero moderno* ».

Col mese di giugno sono anche chiuse le altre manifestazioni (visite e gite) del Ritrovo Educativo, che è utile ricordare: in settembre visita alle *IV Esposizioni triennale di Arti decorative* a Monza, in ottobre visita ai lavori della *nuova Stazione Centrale di Milano*, in novembre visita-conferenza al *Planetario* di Milano, in dicembre visita alla *Basilica di S. Ambrogio* e seconda conferenza al Planetario, in gennaio ed in febbraio terza e quarta conferenza al *Planetario*, in marzo visita al *Museo di Storia Naturale*, in aprile visita alla *Fiera internazionale*, in maggio visita (rientrata per cattivo tempo) all'*Idroscalo*, in giugno visita alla *Città degli Studi*.

« I tempi dei quali Carlo Azimonti ci parla in questo suo libro, sono bensì passati, ma non sono ancora così lontani da essere cancellati dalla memoria degli anziani. Questo è necessario premettere per evitare che si attribuisca all'autore una età superiore a quella che denunzia il suo certificato di nascita. Carlo Azimonti è ancora (beato lui!) nel fiore degli anni e della vigoria fisica.

« L'originalità di questo libro sta appunto in ciò: che in esso si parla di cose sepolte (sepolte per i giovanissimi, naturalmente) da parte di un uomo ancor giovane. Come si accordano le due cose apparentemente contradditorie? E' semplicissimo. L'autore è un precoce della vita pubblica. Questo fanciullo che non ha ricevuto altro viatico intellettuale all'infuori della istruzione elementare, e che è mandato per tempo — troppo per tempo — al lavoro, a fare qualunque mestiere pur di guadagnarsi il pane, lo troviamo, a 26 anni, sindaco della natia Busto Arsizio, e tiene con onore il suo posto per otto anni di seguito, in un periodo difficilissimo come quello della guerra e dell'immediato dopoguerra, armonizzando i suoi doveri di soldato con quelli del pubblico amministratore ».

Dalla « Presentazione » dell'opuscolo:

"Tempi passati,,

edito dall' A.N.S. « Problemi del Lavoro » e testè uscito.

Una copia L. 4. Ai soci ed abbonati a L. 3. Col 25% di sconto ai rivenditori.

Abbonamenti cumulativi

« Problemi del Lavoro » e **« Lavoro »** (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) **L. 62**

« Problemi del Lavoro » e **« Problemi del nostro tempo »** o **« Tempi passati »** (l'opuscolo di recente edizione) . . . . . **L. 15**

Corrispondenza - collaborazione dei lettori

Lotta antitubercolare e pregiudizi

Assiduo lettore operaio, Roma. — « Molto opportune le vostre osservazioni (« il fiore e la doppia croce ») intorno alla lotta contro la tubercolosi ed alla necessità di una impostazione del problema finanziario ed assistenziale entro il più vasto problema dell'assicurazione generale malattie. Ma è opportuno far rilevare come in parecchi centri permangono le ostilità contro le opere antitubercolari: si vogliono far chiudere, ad esempio, delle colonie estive per i figli dei tubercolotici, perchè si teme che ciò indisponga la ricca clientela di spiagge marine. In tal modo si rende, quanto meno, difficile l'esplicazione del grande programma di risanamento ».

Purtroppo è vero: l'ostilità, aperta o larvata, contro le case di ricovero e cura dei tubercolotici o dei predisposti, è abbastanza diffusa. Alla ignoranza di chi è vittima del pregiudizio, si allea l'egoismo dei mercanti e dei gaudenti preoccupati. Quanta educazione c'è ancora da fare! E come si riscontra in fatto che l'amore di patria, così fervido a parole, non sa spesso valicare i confini del proprio paese quando ci sia un sacrificio (anche solo presunto, come è nel caso dell'ospitalità ad opere antitubercolari) da compiere nell'interesse più vasto della razza e della nazione!

C'è gente che è disposta ad appoggiare tutte le manifestazioni esteriori, dalla « giornata del fiore e della doppia croce » alla « giornata della croce rossa » a quelle per altre opere assistenziali specifiche, ma non regge all'idea di vedere nel proprio centro abitato la sede di una casa di cura che ritiene (e non è) pericolosa. L'organizzazione della assistenza sanitaria come servizio pubblico nazionale per tutta la popolazione, mentre semplificherebbe il problema assistenziale dal punto di vista economico e tecnico, varrebbe anche a spezzare pregiudizi inveterati ed egoismi antisociali.

Polemica chiusa, problema aperto.

Operaio piemontese. — « Voi cambiate il discorso, tirando fuori la necessità di mettere in testa agli operai il concetto dello Stato e della autorità. Bel momento per simile propaganda! La realtà è che voi vi siete assunti di diffondere, se non proprio la fiducia, un interessamento per il fascismo, cercando di far prendere sul serio le sue leggi corporative; e nello stesso tempo, ridotti ad invocare dal regime un trattamento meno duro, meno esclusivista, vi ostinate, mentre è ben evidente che esso non può essere diverso di quello che è: chè, se così non fosse, non si reggerebbe. Ci stupisce che non l'abbiate ancora capito: e ad ogni modo è ben da ciò che deriva il nostro preciso dissenso dal vostro atteggiamento ».

Operaio veneto. — « Rispondendo all'operaio piemontese », trovate modo di ribadire un pensiero che è implicito in tutta l'opera vostra e nell'essenza stessa del vostro movimento. Voi reclamate libertà di opinione, scritta e parlata, singola e associata, perchè credete che non sia assurdo ottenerla, sia pure nei limiti della « disciplina »; la quale disciplina sarebbe la legge. Insomma mi pare che voi crediate possa avvenire questo fatto semplicissimo ed onesto: che la dittatura accordi di fatto quello che non nega di diritto... Ora tutto ciò è assurdo. E l'assurdo sparisce solo se voi reclamate la libertà col sottinteso che la dittatura cessi di essere tale. Con questo sottinteso anche la parola « disciplina nelle leggi » diventa una cosa chiara e potabile. Troverete sempre qualche « operaio piemontese » che non ne beve, ma troverete almeno qualche altro « operaio veneto » che la trova una cosa pura, chiara e limpida ».

Operaio apuano. — « Non sono niente d'accordo coll' « operaio piemontese » che trova inutile, anzi assurdo, il vostro insistere nella richiesta di libertà sia pure disciplinata, di associazione-riunione-stampa. E' l'errore di tutti coloro i quali leggono per qualche tempo la Rivista, sperando chissà che cosa; e che poi, non vedendo risultati pronti e concreti, sfiduciati si abbandonano all'inerzia. A parer mio, invece, la Rivista non batte a sufficienza sulla richiesta delle elementari libertà indispensabili. E dovrebbe farlo; e dovrebbe essere diffusa a decine di migliaia di copie fra gli operai. Qui mi attendo l'operaio piemontese ad osservare ironico che in tal caso la Rivista sarebbe tolta dalla circolazione. Rispondo: « Potrebbe darsi, ma sarebbe allora una non inutile chiarificazione dell'esperimento che si va sviluppando ».

Le osservazioni che precedono, giunteci da diverse regioni del paese provano come il tema « libertà » sia pur sempre interessante e sentito fra i lavoratori. Ciò constatato, torniamo a ripetere che la « libertà » oggi, anche e specialmente in democrazia, si identifica colla « disciplina » e colla « responsabilità ». Già abbiamo osservato che non a noi spetta risolvere il quesito: se la dittatura sappia onestamente applicare in fatto ciò che non nega in diritto. Il nostro compito non può evidentemente andare oltre la richiesta di applicazione delle leggi e della loro interpretazione non elusiva e non faziosa, che è poi il solo modo di fare una politica intelligente anche quando autoritaria e rigorosa. Se insistiamo sul tema della disciplina *e della* responsabilità, *gli è perchè sentiamo profondamente la esigenza civile ed umana della* libertà; *e vogliamo propugnarla seriamente da « uomini », non da « minorenni ». Chi ha occhi per vedere e intelligenza per capire, si guardi d'attorno ed osservi il travaglio politico europeo; vedrà che dappertutto, dove il movimento del lavoro è forte tanto da assurgere a fattore determinante della vita politica e sociale dello Stato, la libertà dei lavoratori si chiama disciplina nella nazione e responsabilità di governo. Epperò dare coscienza dello Stato ai lavoratori, è oggi, sotto qualunque regime, il solo modo di servire degnamente la libertà e la democrazia. Questa piccola, non inutile, polemica marginale che si chiude ora e che ha voluto essere soltanto un richiamo alla riflessione virile, lascia aperto il problema più vasto della libertà e della autorità nello Stato, al quale la Rivista nostra apporta il suo costante contributo di segnalazione e di educazione.*

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *Les methodes de la statistique de la morbilité et de la mortalité professionnelles* ». - Ufficio internazionale del Lavoro Ginevra (Via Calabria, 12 - Roma).

« *Recueil international de jurisprudence du travail* 1929 U. I. L. Ginevra (Via Calabria, 12 - Roma).

« *La politique du logement en Europe* ». - Ufficio internazionale del Lavoro - Ginevra (Via Calabria, 12 - Roma).

« *Teoria generale della economia politica nazionale* », Filippo Carli. Editore Ulrico Hoepli, Milano. L. 30.

« *Atti del primo Convegno di studi sindacali e corporativi* ». Relazione, comunicazioni e verbali. Due volumi Edizioni del « Diritto del Lavoro » - Roma.

« *Bilancio consuntivo* 1930 » della Cassa Nazionale Infortuni - Roma.

« *Rapport du directeur* » *alla* XV *Conferenza Internazionale del Lavoro* - Prima e seconda parte - U. I. L. Ginevra (Via Calabria, 12 - Roma).

« *La personalità giuridica delle associazioni professionali* » - Giuseppe Chiarelli - Edizione Cedam - Padova - L. 50. « La personalità giuridica sindacale, ove non si riduca alla pura capacità di diritto privato, comune a tutti gli enti riconosciuti, dà luogo ad una nuova forma di personalità giuridica ». Di questa nuova forma, nel libro di oltre quattrocento pagine, l'autore ha messo in rilievo alcuni elementi fondamentali tenendo presente l'ordinamento corporativo dello Stato Italiano, come l'ordinamento tipico in cui tale forma di personalità giuridica ha la maggiore evidenza e compiutezza.

« *Le prime pagine del fascismo* » — Giacomo Cipriani Avolio - Officine grafiche Vecchioni - Aquila L. 7. - Interessante ricostruzione del primo periodo postbellico, coi programmi e gli atteggiamenti del partito socialista, del partito popolare, del movimento fascista, dell'associazione nazionalista. E' lo studio di un militante che considera il fascismo come il portatore di un nuovo tipo di democrazia.

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

Mutualità e assicurazioni

Da molti anni andiamo proclamando la opportunità di alleggerire il funzionamento delle assicurazioni sociali obbligatorie, decentrandone la gestione a mezzo delle Casse periferiche di primo grado. Avanti l'avvento del sindacato giuridico unitario indicavamo, allo scopo, le Casse territoriali di malattia (mozione di Trieste - novembre 1921); e di poi, e cioè da quando esce questo periodico, le Casse professionali di assicurazione sociale. Occorreva però che fosse anzitutto introdotta la assicurazione obbligatoria contro le malattie, come quella che, insieme alla assicurazione disoccupazione, avrebbe dato alle Casse professionali le possibilità di una diretta gestione dei rischi, senza pregiudizio delle contribuzioni a fondi nazionali di riassicurazione e di compensazione solidaristica. Pertanto non noi abbiamo certo salutato con plauso il colpo di reazione antioperaia che nel 1923 faceva saltare tutte le Casse professionali di disoccupazione, nonostante la strenua e convinta difesa di commissari governativi convertiti. Ma la coscienza mutualistica ed assicurativa del movimento sindacale fascista era allora così poco desta, che del fatto non si è neppure accorta. Cosicchè stupisce non poco la esagerata valutazione che si fa oggi delle Casse mutue concordatarie, quasi che esse rappresentino il congegno migliore di gestione assicurativa decentrata e di potenziamento organizzativo etico del sindacato professionale.

Stabiliamo intanto questo punto fondamentale: che la soluzione concordataria dell'assicurazione di malattia non potrà mai sostituire la soluzione veramente generale ed imperativa dell'assicurazione obbligatoria di Stato. Si ripete in questo campo l'errore di prospettiva per cui alla legge generale che contempli per tutti i lavoratori un minimo di diritti contrattuali individuali (similmente che alla categoria degli impiegati privati) si preferisce la molto avveniristica estensione e validità generale del contratto collettivo, senza preoccuparsi delle categorie o gruppi o singoli che possono nel frattempo restare senza alcuna difesa contrattuale nè legislativa. Le Casse mutue di malattia introdotte fra le categorie dell'industria, appunto perchè concordatarie hanno un assai lento processo di costituzione e di assestamento; e ciò anche pel fatto che la gestione risulta spezzettata nelle Casse aziendali: un errore tecnico che abbiamo subito denunciato e del quale soltanto adesso pare ci si accorga nel campo sindacale fascista. La mancanza assoluta di una visione unitaria del problema assicurativo ha portato alle soluzioni più diverse: dalla Cassa nazionale unica per la gente di mare e dell'aria, alla Cassa nazionale unica per tutte le categorie degli addetti al commercio, alle Casse provinciali (che verranno) per i lavoratori agricoli, alle Casse aziendali interaziendali professionali per i lavoratori dell'industria. Il colmo si è poi che si arrivi persino a denunciare come arretrata, paternalistica, statolatra la concezione di chi reclama l'avvento dell'assicurazione obbligatoria di malattie, coll'autorizzata gestione a mezzo di Casse professionali primarie, anzichè la soluzione inversa che vorrebbe arrivare a far maturare una assicurazione obbligatoria di fatto attraverso il potenziamento delle Casse cosidette mutue concordatarie. Abbiamo detto cosidette mutue, perchè in concreto (quando la contribuzione è obbligatoria per tutti gli appartenenti ad una azienda e ad una categoria, e quando alla Cassa contribuisce, così come alla gestione, la parte imprenditrice) siamo di fronte ad un istituto assicurativo e corporativo e non già ad una istituzione mutualistica e sindacale.

La mutualità si identifica colla spontanea libera associazione per l'assistenza solidale; tale forma di associazione che ha pur sempre (anche in regime di assicurazione obbligatoria completa) una sua utile, anzi necessaria, funzione educativa, è proprio quella che, nel regime attuale, è impossibilitata a vivere quando intenda ispirarsi a non conformiste orientazioni ideologiche e sociali. E noi siamo dei tenaci mutualisti, appunto perchè difendiamo anche questo particolare diritto di associazione libera, e perchè nel contempo vorremmo poter portare lo spirito « mutualistico » (come passione, comprensione, volontà di azione) entro gli stessi organi ed istituti dell'assicurazione obbligatoria. Le Casse professionali, che indichiamo come organi primari della assicurazione obbligatoria, non sono certo delle « mutue »; ma, per il fatto di essere poste sotto il diretto controllo del sindacato professionale di primo grado e di impegnare alla collaborazione tecnico morale gli elementi attivi e volonterosi di collegamento colle maestranze aziendali, rispecchiano assai meglio lo spirito « mutualistico » (e cioè volontaristico ed educativo) di quel che non lo possa fare il più perfezionato istituto di gestione burocratico-statale. Mutualisti convinti ed operanti, sappiamo peraltro entro quali confini può spaziare la forza di espansione della mutualità volontaria; e perciò siamo convinti fautori delle assicurazioni obbligatorie di Stato, come le sole che possono far partecipare tutta la massa lavoratrice, e la gente del lavoro in genere, ai benefici di questa più moderna e dignitosa forma di assistenza sociale. Ci sono problemi che soltanto lo Stato può e deve risolvere; e fra questi sta precisamente quello della previdenza sociale. I sindacati professionali, oltrechè partecipare concretamente alla gestione delle Casse di primo e di secondo grado, locali e nazionali, possono ben dare una fervida collaborazione morale ad indicativa; svolgendo fra le categorie quella propaganda volgarizzatrice ed educativa che da tanto tempo più nessuno fa, perchè chi la vorrebbe fare convintamente ne è impedito. Ma non possono affatto diventare il centro di una soluzione mutualistica della previdenza ed assicurazione sociale. Che presso di essi prendano sede le Casse interaziendali dei lavoratori dell'industria, e che queste (soppresse le Casse aziendali come organi di gestione autonoma) si trasformino in Casse professionali, ciò non toglierà nulla alla loro costituzione obbligatoria e paritetica. La mutualità sindacale, coll'avvento del sindacato unitario rappresentativo, ha fatto il suo tempo: tanto è vero che l'unica supersite mutualità categoriale non paritetica (quella dei lavoratori poligrafici) si avvia alla necessaria trasformazione in istituto paritetico corporativo. Rimane dunque lo spiri-

to mutualistico, cioè volontaristico e passionale, che il sindacato lavoratori può meglio trasfondere nel congegno e nell'opera della Cassa paritetica funzionante in sede: e ciò ha un indubbio valore educativo e morale, anche ai fini della compagine sindacale, che noi ci guarderemo bene dal contestare.

Però il beneficio riflesso della Cassa malattie e dell'Ufficio collocamento aventi sede presso il sindacato lavoratori, non aggiungono nulla alla valorizzazione del sindacato professionale, se questo non svolge bene la funzione ed i compiti di difesa contrattuale individuale e collettiva, che gli sono specificamente affidati. Non è possibile invertire i termini del problema, se non a patto di volersi illudere od illudere. Il sindacato resta la associazione professionale che ha i suoi compiti precisi e concreti, ed esso si valorizza nella misura che li sa bene assolvere; e li può bene assolvere quando diventi la vera comunità o famiglia professionale aperta a tutti i produttori, senza distinzione di parte, e da essi stessi governata e diretta. L'Ufficio di collocamento, la Cassa malattia-disoccupazione, la Scuola professionale, il Patronato nazionale, sono organismi che funzionano per il necessario intervento propulsore e direttivo del sindacato professionale; dopo che lo Stato, colle sue leggi, ha dato vita e corpo agli istituti stessi per i suoi fini generali, affidandone la gestione alle organizzazioni riconosciute e specificamente interessate.

La previdenza sociale si risolve coll'assicurazione obbligatoria di Stato, per tutti i rischi. Il decentramento corporativo, nazionale o locale, degli organi di gestione è un criterio di utilità subordinata che concilia perfettamente l'economia dei mezzi colla efficacia della applicazione.

La mutualità può ancora trovare larga esplicazione nelle libere formazioni solidaristiche, generiche ed interprofessionali, di quartiere o di località; ed una espressione più ristretta, ma di alto valore morale, nelle formazioni caratterizzate dalla comunione di principi religiosi, politici, sociali. Queste sono le manifestazioni « mutualistiche » da incoraggiare e favorire per la evidente efficace educazione che esse possono svolgere specialmente fra i giovani; sicchè portino, poi, nella vita individuale la virtù pratica della previdenza volontaria e nella vita sociale la volontà di bene e la coscienza solidale. Il cammino verso il progresso diventa spedito quando di ogni organismo od iniziativa si sappiano ritenere i limiti di possibilità e di funzioni.

maglio

MINIME

Scrive « La Cooperazione Emiliana » *di Bologna che « la rivista dei superstiti dirigenti la vecchia Confederazione del lavoro trova di quando in quando motivo di infirmare il valore e l'efficacia del nostro movimento ». E ciò a proposito della nostra recente nota sulla trasformazione delle società cooperative in società anonime. Ora è vero che noi ci interessiamo delle vicende del movimento cooperativo italiano, come di una delle più notevoli manifestazioni del movimento sociale italiano, ma non è esatto che lo facciamo per « infirmarne » il valore e la efficacia. E' naturale che non nascondiamo nè le riserve nè i rilievi critici che derivano dai principi della nostra scuola sociale, ed anche dal fatto dell'impedimento a portare alla cooperazione italiana un contributo di opere attive. Ma ciò non autorizza a ritenere che sia in noi il proposito di considerare meno che obiettivamente il movimento cooperativo italiano, la cui importanza intrinseca sappiamo giudicare ben al di là dei principi e del monopolio di parte che lo caratterizzano.*

Neppure è vero che definendo come un « fenomeno increscioso » quello della trasformazione delle società cooperative in anonime, noi abbiamo esagerato. Per non sbagliare, e cioè per non attenerci ai soli fatti di nostra conoscenza, abbiamo proprio atteso che ne parlasse un non sospetto dirigente del movimento sulle colonne del Lavoro cooperativo. *Noi ci auguriamo che, a seguito del definito inquadramento sindacale corporativo della cooperazione italiana, le società coostessi sindacati riconosciuti, ritornino alla originaria perative trasformate in anonime per iniziativa degli stessi sindacati riconosciuti, ritornino alla originaria forma di costituzione. Ma perchè si creino, colla fiducia, le condizioni di una più vasta reintegrazione di società anonime alla forma di società cooperative, occorre si stabilisca il reale rispetto alla autonomia funzionale degli organismi; che non impedisce, ma giustamente limita e contiene, il non sempre misurato controllo ed intervento delle gerarchie cooperativistiche e politiche.*

* * *

Scrive « Rassegna sindacale » *di Torino: « Ma non c'è speranza per i nostalgici di tutte le tinte: la Rivoluzione — lo ha detto ancora recentemente il Duce — incede sempre più serrata nei ranghi. E poichè la difesa dei propri fedeli è una necessità di guerra — (grazie, signori dell'A. N. S., di averci prestata la frase* ad hoc!) *— il Fascismo non può non esigere che questa necessità sia riconosciuta da tutti coloro che più o meno spontaneamente hanno accettata la sua ferrea disciplina di combattimento ».*

« Necessità di guerra », contro chi? Non contro i sovversivi o nostalgici: perchè la questione che si discute (e cioè la precedenza fascista e sindacal-fascista nella occupazione al lavoro) riguarda concretamente i datori di lavoro. Dunque, dopo tanti osanna alla collaborazione di classe finalmente sostituita alla barbarica lotta di classe socialista, siamo ancora alla « guerra »? « Non si tratta — si aggiunge — di applicare tout court *la preferenza senza tener conto del grado di capacità lavorativa ». Già, ma come è possibile applicare obiettivamente questo criterio, quando i non fascisti ed i non iscritti al sindacato debbono stare in coda ad attendere che si esaurisca l'esame e la scelta fra i privilegiati di prima fila?*

Noi ripetiamo ancora una volta che il diritto al lavoro ed alla vita non ha nulla, non può aver nulla, a che vedere colle benemerenze politiche dei fascisti militanti o aderenti o simpatizzanti. Il fascismo ha conquistato lo Stato e non le fabbriche; e collo Stato e dallo Stato attui le ricompense e le distinzioni per i fedeli al regime. Ma nelle fabbriche, nei campi, nei commerci, negli uffici privati, nelle professioni libere, lasci che ognuno risolva secondo le proprie attitudini e capacità il problema della vita per sè e per la sua famiglia. Qui non si tratta di onori, ma di doveri e di pane; e se lo Stato fascista non intende provvedere direttamente i mezzi di sussistenza per i cittadini non fascisti, è troppo giusto che lasci loro la possibilità di ricercarli nelle attività libere e nel lavoro, senza altri inciampi e difficoltà che sono, a dir poco, incomprensibili.

L'indennità di licenziamento ed il sussidio di disoccupazione

Una recente interpretazione del Ministero delle Corporazioni ha chiarito che la corresponsione del sussidio di assicurazione-disoccupazione deve decorrere dal giorno di scadenza del preavviso di licenziamento; ovvero della indennità corrispondente, in caso di pagamento del periodo di preavviso con rinuncia alla corrispettiva prestazione d'opera. Quindi non sono da computarsi, agli effetti della decorrenza del sussidio-disoccupazione, le liquidazioni per anzianità di servizio, per ferie od altro.

La norma non doveva essere dubbia per chi interpreti rettamente la legge di assicurazioni, e consideri che il sussidio rappresenta un diritto dell'assicurato contribuente e non una beneficenza pubblica. Ma non è inutile sia stata esplicitamente chiarita e ribadita dal Ministero competente.

L'ORDINAMENTO CORPORATIVO ITALIANO

Struttura, compiti, fini

L'ordinamento corporativo, se come spirito e tendenza è nato colla legge sindacale 3 aprile 1926 e col regolamento sindacale 1 luglio 1926, come concretazione di organismi è nato colla legge 20 marzo 1930 che istituisce il *Consiglio Nazionale delle Corporazioni*.

Definizione degli organi corporativi

Dice l'art. 3 della legge sindacale:

« Le associazioni di datori di lavoro e quelle di lavoratori possono essere riunite mediante *organi centrali di collegamento* con una superiore gerarchia comune, ferma restando sempre la rappresentanza separata dei datori di lavoro e quella dei lavoratori; e, se le associazioni comprendono più categorie di lavoratori, di ciascuna categoria di questi ».

E' già qui precisato che le associazioni sindacali si collegano ma non si fondono nè si confondono negli organi centrali di collegamento. E quindi l'*ordinamento sindacale* colle sue *tredici Confederazioni nazionali* (6 degli *imprenditori* dell'*industria*, dell'*agricoltura*, del *commercio*, della *banca*, dei *trasporti terrestri e interni*, dei *trasporti marittimi ed aerei*; 6 dei *lavoratori* delle *stesse branche* di attività; 1 dei *professionisti ed artisti*) rappresenta la premessa e la base essenziale per la costruzione dell'*ordinamento corporativo*. Il quale viene più chiaramente definito nei suoi organi e compiti all'art. 42 del regolamento sindacale:

« Gli *organi centrali di collegamento* previsti dall'art. 3 della legge 3 aprile 1926 hanno *carattere nazionale*. Essi riuniscono le organizzazioni sindacali nazionali dei vari fattori della produzione, datori di lavoro, lavoratori intellettuali e manuali per *un determinato ramo della produzione*, o per *una o più determinate categorie di imprese*. Le organizzazioni così collegate costituiscono una *corporazione*. La corporazione è costituita con decreto del Ministro per le Corporazioni ».

e all'art. 43:

« La *corporazione* non ha personalità giuridica, ma costituisce un organo della Amministrazione dello Stato. Il decreto che la costituisce ne determina le attribuzioni ed i poteri. Con lo stesso decreto ne viene stabilita l'organizzazione ed è regolata la competenza dei suoi uffici centrali e locali. Le spese occorrenti al funzionamento degli *organi corporativi* sono a carico dello Stato, che vi provvede con la quota ad esso spettante sui contributi imposti dalle associazioni »

ed infine all'art. 44:

« Gli *organi corporativi*, per l'adempimento dei loro fini, hanno tra l'altro facoltà:

a) di conciliare le controversie che possono sorgere tra gli Enti collegati, e di emanare le norme previste dall'art. 10 della legge 3 aprile 1926;

b) di promuovere, incoraggiare e sussidiare tutte le iniziative intese a coordinare e meglio organizzare la produzione;

c) di istituire uffici di collocamento dovunque se ne manifesti il bisogno;

d) di regolare il tirocinio o garzonato, emanando a tale scopo norme generali obbligatorie, e di invigilare sulla loro osservanza. A tali norme si applicano tutte le disposizioni sui contratti collettivi di lavoro ».

Il carattere preciso della « corporazione » *organo dello Stato* a differenza del « sindacato » che è un *organismo* dello Stato *riconosciuto*, è bene definito al punto VI della Carta del Lavoro emanata il 21 aprile 1927:

« Le *corporazioni* costituiscono l'organizzazione unitaria delle forze della produzione e ne rappresentano integralmente gli interessi.

« In virtù di questa integrale rappresentanza, essendo gli interessi della produzione interessi nazionali, le *corporazioni* sono dalla legge riconosciute come *organi di Stato*.

« Quali rappresentanti degli interessi unitari della produzione, *le corporazioni possono dettar norme obbligatorie* sulla disciplina dei rapporti di lavoro e anche sul coordinamento della produzione tutte le volte che ne abbiano avuto i necessari poteri dalle associazioni collegate ».

Assegnata programmaticamente alle corporazioni la facoltà, non il compito perentorio, di dettare norme obbligatorie sulla *disciplina dei rapporti di lavoro* e sul *coordinamento della produzione*, occorreva procedere alla costituzione degli organismi competenti. E anche nel costruire l'*ordinamento corporativo* si è seguito il metodo già seguito nella costruzione dell'*ordinamento sindacale*, e cioè anzichè salire dal semplice al complesso (*dal sindacato alla federazione-confederazione - dalla corporazione al consiglio delle corporazioni*) si è partiti dal generale per scendere al particolare.

Il Consiglio nazionale delle corporazioni

Il *Consiglio nazionale delle corporazioni* istituito colla legge 20 marzo 1930 fu così inaugurato il 21 aprile stesso anno, senza che ancora esistessero le « corporazioni ». Il Consiglio nazionale ha subito affrontato l'esame delle questioni di carattere generale (e notevole fu tra l'altro, nella sua prima convocazione, la discussione sull'inquadramento sindacale delle società cooperative; oltre la nomina della commissione di studio per il coordinamento-riforma delle leggi del lavoro); ed affrontò poi nelle distinte *sette Sezioni-Sottosezioni* che lo costituiscono: *a*) dell'*industria e artigianato*; *b*) della *agricoltura e foreste*; *c*) del *commercio*; *d*) della *banca*; *e*) dei *trasporti terrestri-interni*; *f*) dei *trasporti marittimi ed aerei*; *g*) dei *professionisti ed artisti*) l'esame delle questioni di interesse particolare. Problemi che interessavano branche diverse sono stati affrontati in riunioni intersezionali.

Le corporazioni di settore

La costituzione delle « corporazioni », come organi veramente distinti e competenti per i compiti loro assegnati dalla legislazione sindacale corporativa, ha avuto inizio soltanto col decreto ministeriale 27 gennaio 1931 col quale si stabilisce che

« *Le attribuzioni e i poteri propri delle Corporazioni*, contemplati dall'art. 3 della legge 3 aprile 1926, n. 563, *sono*, a norma dell'art. 13 della legge 20 marzo 1930, n. 206, *conferiti alle Sezioni e Sottosezioni* del Consiglio nazionale delle corporazioni, in confronto dei corrispondenti rami di produzione o di categorie di imprese che vi appartengono ».

E sono sorte così: la *corporazione dell'industria*, la *corporazione dell'agricoltura*, la *corporazione del commercio*, la *corporazione della banca*, la *corporazione dei trasporti interni*, la *corporazione dei trasporti marittimi-aerei*, la *corporazione dei professionisti-artisti*.

A differenza però di quanto è previsto all'art. 12 della legge 20 marzo 1930, collo stesso decreto si stabiliva che « le funzioni di conciliazione delle controversie sindacali, continuano ad essere esercitate direttamente dal Ministero delle Corporazioni, per mezzo del segretario generale del Consiglio nazionale delle corporazioni ». Come è noto, l'intervento della « corporazione » a fini conciliativi è obbligatorio nella procedura delle vertenze sindacali, avanti di adire la magistratura del lavoro. Questo compito che, in assenza delle « corporazioni » specifiche, è stato sempre assolto dal Ministero delle corporazioni a mezzo dei suoi organi diretti, continuerà ad esserlo anche dopo la costituzione delle *corporazioni di settore*, fino a che non saranno sorte le vere « *corporazioni di categoria* ».

Le corporazioni di categoria

Nel processo di costituzione delle *corporazioni di categoria*, che sono certo organismi più concretamente competenti ad investirsi dei rapporti collettivi di lavoro come dei rapporti collettivi economici e sopratutto dei problemi inerenti al proprio particolare campo di attività economica e produttiva, si procede molto lentamente. L'unica corporazione di categoria finora esistente e funzionante è la *corporazione dello spettacolo*, la quale ha già affron-

Altre corporazioni di categoria sono state annunciate: *a*) del *turismo*; *b*) del *pane*, ecc. le quali dovrebbero estato i problemi del teatro e del cinematografo, arrivando a proposte concrete che il Ministero competente ed il Governo prenderanno in considerazione e, a loro giudizio, tradurranno in provvedimenti esecutivi.

sere superiormente disciplinate nella corporazione di settore che è quella del commercio, così come la corporazione dello spettacolo è disciplinata nella corporazione dell'industria.

I Consigli provinciali di economia corporativa

La costruzione dell'ordinamento corporativo risulterà completa colla legge che trasforma gli attuali Consigli provinciali di economia in *Consigli provinciali di economia corporativa*. La riforma sostanziale consiste nella introduzione della *rappresentanza paritetica dei lavoratori* sia nell'assemblea generale che nelle sezioni di branca. Però al nuovo Consiglio provinciale di economia corporativa saranno sottratti i compiti di vigilanza ed intervento conciliativo per le vertenze collettive del lavoro, che continueranno ad essere esercitati dai *Comitati intersindacali provinciali* presieduti dal Segretario federale del P. N. F. Ciò a differenza di quanto è stato fatto per il centro; dove il già esistente Comitato intersindacale centrale presieduto dal Segretario del P. N. F. è stato assorbito dal *Comitato centrale corporativo*, che è la giunta esecutiva del Consiglio nazionale delle corporazioni.

Bisogna collegare il fatto alle ragioni di controllo politico diretto che hanno determinato il passaggio alle dipendenze dirette del P. N. F. delle associazioni professionali « autorizzate » (insegnanti, pubblico impiego, ferrovieri di Stato, postelegrafonici, addetti aziende industriali dello Stato), per le quali si attendeva piuttosto la trasformazione in organismi confederali sia pure senza la capacità sindacale contrattuale.

Possibilità e sviluppi

Visto nel suo insieme l'ordinamento corporativo (specie quando se ne considerino le ulteriori possibilità di sviluppo) appare una costruzione armonica ed efficiente; tale da consentire al Governo dello Stato di poter considerare come « unitario dal punto di vista nazionale il complesso della produzione », secondo la definizione del punto II della Carta del Lavoro. Quel che è stato fatto in questo primo anno di esperimento ha già, dal punto di vista dimostrativo, un grande valore: in effetto le rappresentanze di tutti i fattori delle diverse branche produttive hanno potuto sedere in veste di veri e propri parlamenti o consigli tecnici, affrontando questioni e proponendo soluzioni non soltanto accademiche e indicative. Su questa Rivista l'attività degli organi corporativi è stata attentamente seguita e segnalata. Basti ricordare la recente tornata delle corporazioni di settore per esaminare il problema dell'esportazione dal punto di vista della particolare branca; esame che sarà poi ripreso come problema generale nell'assemblea plenaria prossima del Consiglio nazionale delle corporazioni.

Nell'ordine strutturale e tecnico, dunque, ed anche nei compiti programmatici, non c'è nulla da dire. L'ordinamento corporativo, quando sia pienamente funzionante, è un prezioso strumento di indagine e di controllo e di segnalazione; e può fornire al Governo dello Stato elementi concreti per la sua politica di coordinazione e propulsione nel campo economico. Perchè altro non è, l'ordinamento corporativo, se non uno strumento dello Stato, tecnicamente idoneo a segnalare un concreto indirizzo di politica economica. Esso non crea di per sè una nuova economia perchè tutto è subordinato all'azione ed ai fini del Governo. Secondo lo spirito e le forze che promuovono l'azione politica, può essere uno strumento di vigilanza-indagine, o di coordinazione-controllo, o di avviamento alla gestione pubblica (la quale non si identifica necessariamente colla gestione diretta delle singole aziende di produzione e scambio).

La crisi economica incombente sta a dimostrare che ogni Stato è sempre più costretto ad intervenire nella vita economica del Paese, e che questo intervento è tanto più efficace in quanto lo Stato possieda strumenti non improvvisati per il controllo e la propulsione delle attività produttive. Quando l'organizzazione sia perfetta e completa (e quando si proceda senza pregiudizi e senza pregiudiziali nel considerare i sistemi della proprietà e della impresa, privata o pubblica, statale o cooperativa) l'ordinamento corporativo italiano appare idoneo come avviamento alla economia controllata e cioè alla politica che governa l'economia. Condizione necessaria per attuare la cooperazione economica internazionale, che non sarà mai possibile senza la disciplina-coordinazione delle attività economiche nell'ambito delle diverse nazioni.

Il dovere di studiare

Sotto questa luce obiettiva ed avveniristica noi sindacalisti socialisti dobbiamo considerare l'ordinamento corporativo, pienamente aderendo al concetto per cui « *il produttore nel sindacato, il sindacato nella corporazione, la corporazione nel consiglio nazionale, il consiglio nazionale* (*corporazione integrale*) *nello Stato* », realizzano « *lo Stato-Corporazione al servizio dello Stato-Nazione* ».

Le riserve di fronte alla situazione di fatto, sono implicite ed esplicite nella nostra affermazione-postulato per cui « *è condizione pregiudiziale al successo della Corporazione* (*categoriale, sezionale, integrale*) *l'effettivo funzionamento del sindacato rappresentativo come associazione unitaria e di autogoverno per tutti i produttori* ». Ma tali riserve, come non ci hanno impedito di serenamente considerare la struttura, i compiti e le possibilità dell'*ordinamento sindacale*, così ci impongono (impongono a noi sindacalisti socialisti che contestiamo la eccellenza e la insostituibilità della proprietà-iniziativa privata) di considerare con intelligente sforzo d'osservazione *la struttura, i compiti e le possibilità dell'ordinamento corporativo*

Queste rapide note di impostazione illustrativa servono di riferimento al *questionario-referendum sull'ordinamento corporativo* che, alla data odierna, l'A. N. S. dirama ai soci ed amici studiosi: reagendo con uno sforzo di buona volontà e di tenace proposito a chi, pretendendo di monopolizzare nell'uniformità grigia di una scuola anche il diritto di associazione-studio, vorrebbe allargare all'infinito la zona desertica dell'indifferenza apatica o insofferente attorno all'oasi, in tal modo artificiale, dell'ordinamento corporativo italiano.

gibiemme

Le tariffe per la monda del riso

La controversia di cui abbiamo già accennato i termini sommari, è stata conclusa davanti alla Magistratura del Lavoro di Roma con una sentenza la quale accoglie quasi in pieno la tesi della Confederazione lavoratori agricoli: fissando una diminuzione del 24 % sulle tariffe della campagna risicola 1930, anzichè il 40% chiesto dalla Confederazione agricoltori. Le paghe giornaliere per le diverse provincie e zone, vengono quindi concretate in una media di L. 10.50 e su di essa viene stabilita in L. 1,40 la trattenuta per la somministrazione di generi alimentari.

Bisogna riconoscere che le ragioni dei lavoratori sono state validamente sostenute dalla loro Confederazione nazionale; e bisogna anche notare che il dibattito dimostrativo e polemico ha assunto talvolta la vivacità ed il sapore di quando le lotte si svolgevano in libertà di forza e di azione. Le mondariso hanno potuto iniziare e continuare il lavoro, pur pendendo la controversia davanti al magistrato; e ciò conferma uno dei lati buoni del sistema di risoluzione in vigore. C'è piuttosto motivo di rilevare che non correntemente funziona il sistema dell'intervento giudiziario nelle controversie collettive, le quali hanno spesso una poco soddisfacente conclusione in sede conciliativa politica. Con che si ritarda anche il progresso di abilitazione della magistratura al particolare e non facile compito di giudicare in materia economica.

Vita internazionale sindacale e sociale

La Confederazione internazionale dei sindacati cristiani

che ha la sua sede ad Utrecht (Olanda), ha convocato nello scorso maggio le rappresentanze delle organizzazioni aderenti dei diversi Paesi a Roma, in occasione della manifestazione cattolica internazionale per il quarantennio della Enciclica « *Rerum Novarum* ». E' noto come davanti alle rappresentanze estere il presidente dell'Istituto Cattolico di Attività Sociali dipendente dalla Azione Cattolica Italiana, avvocato Luigi Colombo, ha illustrato i fondamenti essenziali del regime sindacale corporativo italiano, dicendo anche le ragioni per cui i cattolici italiani lo accettano e sono disposti a collaborare. Criteri che sono stati poi autorevolmente ribaditi nella Enciclica « Quadrigesimo anno » colle esplicite riserve sulla libertà delle adesioni singole e sul funzionamento delle associazioni libere.

Alla vigilia della manifestazione commemorativa il Comitato Esecutivo della Confederazione internazionale sindacati cristiani, presente a Roma per l'occasione, ha tenuto una riunione nella quale ha esaminato i temi della allora prossima Conferenza Internazionale del Lavoro ed ha tracciato la linea di condotta dei delegati operai e dei consiglieri tecnici della propria scuola e tendenza sociale.

Nell'Alleanza Cooperativa Internazionale

Il Comitato esecutivo dell'A.C.I. si è recentemente riunito a Bruxelles presso l'Ufficio cooperativo belga per trattare argomenti interessanti la vita dell'organizzazione. Sono state ammesse a membri dell'A.C.I.: la Pietermaritzberg Society di Natal (Africa del Sud) e l'Unione cooperativa nazionale dell'India che comprende le organizzazioni regionali di Bengala, Madras, Penigab, e Bombay. E si sono quindi presi in esame: a) le condizioni dell'organo mensile « *La Rivista della cooperazione internazionale* »; l'attività di propulsione nel campo degli *scambi cooperativi internazionali*, l'opera del *Comitato paritetico fra consumatori e produttori agricoli*, la nomina del rappresentante nella *Commissione consultiva economica della Società delle Nazioni*, la propaganda dei *principi di Rochdale*, la situazione finanziaria della *A.C.I.*, l'intervento a difesa delle *cooperative galiziane ed ucraine in Polonia*, la partecipazione al *Comitato preparatorio per la conferenza del disarmo*, la partecipazione alla *Conferenza internazionale del grano* in Roma. In occasione della Conferenza del grano a Roma il Segretario generale May ha avuto un cortese incontro coi dirigenti dell'*Ente nazionale italiano della Cooperazione* (il quale non è aderente all'A.C.I.) ed ha visitato sedi ed istituzioni della cooperazione italiana.

Le prossime riunioni del Comitato esecutivo e del Comitato centrale della A.C.I. si terranno in settembre a Parigi, in coincidenza colla commemorazione del centenario della produzione cooperativa in Francia.

Il Consiglio generale della F. S. I.

di Amsterdam (che d'ora in poi si chiamerà « di Berlino », perchè ivi ha trasferito la sua sede col 1. corr. luglio) ha tenuto nello scorso aprile la sua annuale riunione a Madrid. La Convocazione era stata predisposta molto tempo prima della caduta della monarchia; ed è stato per una fortunata combinazione che essa ha coinciso colle prime affermazioni del Governo provvisorio repubblicano.

L'assemblea ha discusso ed approvato il *rapporto di attività* presentato dal nuovo segretario generale Schevenels; ed ha inoltre definite le linee del *programma di azione* per il nuovo anno 1931-32, in un col *bilancio preventivo finanziario*. Mertens ha quindi riferito sulle questioni all'ordine del giorno della XV Conferenza del Lavoro, con particolare riferimento alle *convenzioni internazionali* in esame di revisione ed al grave problema della *crisi economica* e della *disoccupazione*.

Dopo aver approvato l'invio di una *commissione di studio nell'Estremo Oriente* per prendere diretto contatto colle organizzazioni sindacali dell'India, della Cina e del Giappone, il Consiglio ha ascoltato la relazione del delegato confederale egiziano contro le misure reazionarie del suo governo ed ha approvato una mozione di protesta.

Susseguentemente si è svolta la Conferenza dei Segretariati professionali internazionali, la quale ha fatto sopratutto presente il bisogno di una più diretta partecipazione delle organizzazioni categoriali agli organi direttivi della F. S. I.

La riunione del Consiglio generale del prossimo anno si terrà in Svizzera, in località da designarsi.

Per la presenza a Madrid dei delegati delle maggiori organizzazioni confederali e professionali di Europa, si sono svolte imponenti manifestazioni di lavoratori. Imponentissima, e perfettamente ordinata, è stata sopratutto la manifestazione del 1° maggio.

Le 40 ore settimanali in Germania

La ordinanza presidenziale di Hindenburg, che il Cancelliere Bruning ha regalato alla nazione germanica avanti di recarsi con Curtius al convegno di Chequers coi ministri laburisti, contiene alcune restrizioni in materia di assicurazione sociale e dà il via, con una seconda riduzione degli stipendi dei pubblici funzionari, ad una similare riduzione dei salari e stipendi delle aziende private, oltre fissare tassazioni ed imposte che non facilitano certo la esistenza della popolazione lavoratrice. Nella stessa ordinanza, però, si accoglie la richiesta dei sindacati per l'introduzione della settimana lavorativa di 40 ore, che quasi certamente si concreterà nei cinque giorni di lavoro alla settimana. Si tratta di un provvedimento pel quale, anzichè eliminare col licenziamento il personale esuberante, le aziende sono prima tenute a ridurre al nuovo limite l'orario generale di lavoro. Il fatto può sorprendere in Italia dove la riduzione del lavoro a cinque — quattro — anche tre giornate settimanali, senza far luogo a licenziamenti, è (da molto tempo purtroppo) un fatto non eccezionale. Ma si deve tener presente che il carico delle assicurazioni sociali grava assai più onerosamente in Germania (ha un gettito annuale di circa 20 miliardi), e che pertanto le Ditte ricorrono più facilmente al licenziamento perchè le sgrava dell'onere assicurativo che non alla generale riduzione dell'orario di lavoro. Di qui la necessità di una norma di legge alla quale le aziende dovranno attenersi. Sarà a vedere se il provvedimento debba considerarsi temporaneo o non. Certo non appare prossimo il giorno in cui la Germania riassorbirà al lavoro i quasi cinque milioni di disoccupati. Dato che la crisi economica attuale sia crisi di trasformazione verso un diverso ordinamento della produzione e della economia, la settimana di 40 ore o di cinque giorni (a salario normale, e non decurtato come oggi) potrebbe anche diventare stabile e generalizzarsi.

Le formazioni mutualistiche fra i lavoratori dell'industria

La Confederazione dei lavoratori dell'industria ha ordinato un completo censimento di tutte le formazioni mutualistiche (sindacali, paritetiche, professionali libere) che sono costituite da e per i lavoratori della branca; in una parola, di quelle *associazioni o casse che servono i lavoratori di una sola azienda o di un solo mestiere*. L'iniziativa dovrebbe essere imitata dalle altre Confederazioni lavoratori, in modo da dare al più presto i dati statistici ed informativi che nessuna inchiesta di dicastero governativo o di organismo privato non è ancora riuscito a concretare nei suoi termini aggiornati ed attuali.

Che se poi, parallelamente, la Federazione nazionale delle Società Mutue portasse a conclusione per suo conto il censimento delle Società libere di Mutuo soccorso e delle Mutue sanitarie, si potrebbe avere molto presto il quadro complesso e completo del movimento mutualistico-previdenziale italiano nelle sue varie manifestazioni e formazioni.

Noi auspichiamo la formazione di un Ente nazionale della previdenza che coordini e disciplini unitariamente tutte le manifestazioni e formazioni della mutualità e della previdenza, nello stesso modo che l'Ente della cooperazione riunisce e coordina le diverse branche specifiche ed autonome della cooperazione. A sollecitare questo processo coordinatore (che diventa imperioso al fine urgente di dare una soluzione unitaria all'assistenza sanitaria prevista negli statuti e compiti di tutte le mutue vecchie e nuove, libere miste o professionali-parasindacali), molto può contribuire la precisa rilevazione statistica e la coordinazione interna delle formazioni particolari da parte di ogni singola Confederazione sindacale lavoratori. In regime di monopolio ci vorrebbe tanto poco per risolvere concordemente problemi di organizzazione e di servizi che richiedono una soluzione unitaria!

Il Codice delle leggi del lavoro

L'opera della Commissione ministeriale di studio è ora rivolta alla concretazione dei disegni di legge per i testi unici ispirati ai principi già illustrati nelle sue relazioni. Gli schemi dei progetti compilati dalla Commissione saranno rimessi al Ministero delle corporazioni, il quale li presenterà poi all'esame del Consiglio dei Ministri. E si prevede che nella sessione autunnale il Parlamento sarà chiamato a discutere gli importanti provvedimenti, che potrebbero così entrare in applicazione col prossimo anno.

In questa rubrica di segnalazione sommaria, noi abbiamo già accennato alle leggi e postulati in materia di *assicurazioni sociali*: e cioè ad un ramo di leggi che la Commissione di studio non ha ritenuto di poter affrontare nella fase attuale dei suoi lavori. Proseguendo secondo i nostri particolari criteri di considerazione del complesso problema legislativo, noi accenneremo ora anche alla *legislazione sindacale*. E lo facciamo tanto più volontieri in quanto precisamente riteniamo che, coll'avvento del *sindacato giuridico unitario*, la legislazione debba perdere del tutto il carattere paternalistico e filantropico, per assumere il valore di codificazione di ciò che viene maturando nella etica e nella pratica dei rapporti sociali.

Il sindacato giuridico rappresentativo

Con la legge 3 aprile 1926 si prevede il riconoscimento giuridico di *un sindacato professionale per ogni categoria o branca di produzione* che sia di spontanea costituzione e risponda alle seguenti condizioni: raccolga almeno il 10% degli appartenenti alla categoria, si proponga anche compiti di educazione e di assistenza, abbia esponenti dirigenti di buona condotta politica e morale dal punto di vista nazionale. Il fatto della spontanea, anzichè imperativa, costituzione del sindacato professionale, pone come fondamentale premessa la esistenza, non eccezionale, ma normale, di diverse e spontanee associazioni nella stessa categoria. E' vero che la pratica del riconoscimento ed investitura giuridica alle grandi confederazioni nazionali ha sostanzialmente dato vita al *sindacato unico di Stato*, senza possibilità di revoca e sostituzione; ma il testo della legge è rimasto integro ed immutato. Il sindacato professionale giuridicamente riconosciuto assume la *rappresentanza totalitaria della categoria e dei suoi interessi*, in ogni direzione e sede, ed a tale titolo impone a tutti gli appartenenti alla categoria un *contributo obbligatorio* per il finanziamento dei servizi diretti o delegati (patronato, opere nazionali) e derivati (organi corporativi). L'*adesione al sindacato* riconosciuto in qualità di socio effettivo è *volontaria e spontanea*. Però colle precedenze stabilite in base alla legge sugli uffici di collocamento, l'acquisto della tessera che dà diritto alla qualifica di socio effettivo va generalizzandosi come se fosse obbligatorio.

Possono essere soci del sindacato riconosciuto anche gli iscritti alle *associazioni professionali libere* (esistenti come associazioni di fatto secondo il disposto dell'*art. 12 della legge*), in quanto queste non si propongano gli stessi scopi sindacali del sindacato riconosciuto, e cioè non si contrappongano ideologicamente e politicamente al sindacato giuridico rappresentativo. La eccezione è stabilita dall'ultimo paragrafo dell'art. 7 del regolamento sindacale 1 luglio 1926; e per esemplificare diremo che: non potevano essere soci del sindacato professionale riconosciuto gli iscritti alle associazioni professionali libere della Confederazione generale del Lavoro, perchè questa, pur adattandosi a tutte le norme di vigilanza e controllo, non aveva fatto esplicita accettazione del riconoscimento giuridico rappresentativo ai sindacati fascisti; mentre possono essere soci del sindacato professionale riconosciuto gli iscritti alle sezioni professionali dell'Azione cattolica, perchè esse si propongono compiti di collaborazione ed integrazione e non di concorrenza. (Ciò è stato pubblicamente enunciato, nei primi del 1927, dal Capo del Governo in funzione di Ministro delle Corporazioni, rispondendo ad un preciso quesito postogli dalla Giunta centrale dell'Azione cattolica).

Tutti i produttori peraltro, siano o non siano soci (e perchè pagano un contributo obbligatorio, e perchè sono impediti a valersi di altri organismi rappresentativi od autorizzati) *hanno diritto alla piena assistenza*, individuale e collettiva, da parte del sindacato professionale riconosciuto. Il fatto del sindacato giuridico unitariamente rappresentativo degli interessi categoriali diventa, obiettivamente considerato, un progresso sul sistema dei sindacati liberi multipli concorrenti alla rappresentatività della categoria. Perchè consente la formulazione del contratto collettivo, avente valore di legge quando sia riconosciuto e registrato presso gli organi ministeriali competenti, ed apre inoltre la possibilità alla soluzione unitaria, quindi definitiva ed organica, di importantissimi problemi di assistenza, di previdenza, di istruzione, di educazione.

La eccellenza del nuovo sistema per cui alla autodifesa di classe — sciopero operaio — serrata padronale — (quando l'accordo fra le parti non si raggiunge pacificamente, e non ha avuto efficacia l'intervento conciliativo degli organi corporativi) si sostituisce l'indagine ed il giudizio della magistratura del lavoro, è però subordinata al fatto: che il sindacato professionale rappresentativo sia aperto a tutti i produttori in quanto tali e sia dagli stessi governato e diretto nei limiti dei poteri ed attribuzioni dalla legge stabiliti.

Nuovi criteri per l'assicurazione infortuni

Mentre si attende che la tornata autunnale del Consiglio Nazionale Corporazioni affronti il problema dell'assicurazione infortuni, non è inutile richiamare dichiarazioni autorevoli e impegnative che permettono di antivedere i lineamenti della riforma non lontana. E' stato precisamente un anno fa, nel giugno 1930 che l'on. Ministro delle Corporazioni, inaugurando la sede di Firenze della *Cassa Nazionale Infortuni*, lodava l'opera dei dirigenti: affermando che essi avevano « il merito di sapere intelligentemente e modernamente lavorare su una legge invecchiata ». E proseguiva: « Dobbiamo riformare lo stesso congegno tecnico attraverso cui l'assicurazione viene compiuta, dobbiamo sopratutto — e questa è opera che deve compiere la *Cassa* attraverso la sua quotidiana vigilanza — liberarla da tutte le mosche cocchiere della speculazione più spregevole. Voi sapete che per ogni infortunato vi sono molti che fanno una fortuna, a vantaggio non precisamente dello infortunato. Anche attorno all'attività sindacale, è già nato, a quattro anni appena dall'ordinamento sindacale, l'avvocato corporativo che spulciando col suo attento occhio le cause sindacali assiste i lavoratori favorendo il suo personale interesse. Nessuna meraviglia che attorno agli infortunati si addensino i nembi della speculazione. Ma io assicuro, nel modo più formale e categorico, che le leggi saranno rivedute in maniera tale che lo Stato possa assistere gli infortunati attraverso i propri organi, responsabilmente e onestamente, respingendo qualsiasi forma di speculazione personale e privata. Bisognerà, inoltre, studiare attentamente il problema della misura dell'indennizzo per vedere di sanare alcune sperequazioni, per cui, per esempio, il piccolo infortunio, che quasi non è da considerarsi tale, viene talora assai più assistito del grande infortunio e della grande invalidità ».

La *Cassa Nazionale Infortuni*, pur svolgendo l'opera sua in regime di concorrenza con altri istituti di gestione assicurativa, ha introdotto fra i suoi servizi l'assistenza sanitaria extralege. Ha così anticipato quello che deve essere uno degli elementi fondamentali della riforma, insieme alla soppressione dell'assistenza speculativa ed alla efficace protezione dei colpiti da gravi invalidità permanenti.

Il personale dello Stato
Numero, suddivisione, costo

Il personale dello Stato in servizio era al 1. ottobre 1930 costituito da 526.954 *posti occupati*. A costituire questa cifra, concorrono 124.967 appartenenti al *personale civile* di tutte le amministrazioni statali in genere, compresi quelli delle provincie annesse e delle colonie; 176.227 appartenenti al *personale militare;* 219.782 appartenenti al *personale civile delle aziende autonome* (monopoli di Stato, strade, poste e telegrafi, telefoni dello Stato, ferrovie); e 5978 appartenenti alla *Milizia stradale, postelegrafonica* e *ferroviaria*.

La *spesa complessiva*, la quale deve naturalmente oggi essere ridotta in conseguenza delle generali decurtatazioni degli stipendi e salari statali; ammontava al 1. ottobre 1930 a 6.858.975.365 lire; delle quali: 4.286.906.972 per *stipendi, salari e paghe*, 587.996.588 per *supplemento di servizio attivo*, 729.610.803 per *indennità di caro viveri e aggiunte di famiglia*, 1.272.461.002 per altre *indennità e assegni* fissi ed eventuali.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti

518. Costruzione di nuove case per i ferrovieri per un importo di 80 milioni di lire. Regio decreto-legge 6 novembre 1930, n. 1954 (« Gazzetta Ufficiale » 31 marzo 1931, n. 74).

558. Finanziamento a favore dello Istituto Nazionale per le Case degli impiegati dello Stato. Regio decreto-legge 5 marzo 1931, n. 285 (« Gazzetta Ufficiale » 8 aprile 1931, n. 81).

Modificazioni alle tabelle delle industrie e lavorazioni aventi disoccupazioni stagionali e di sosta. Decreto Ministeriale 14 marzo 1931 (« Gazzetta Ufficiale » 8 aprile 1931, n. 81).

576. Istituzione di una tassa speciale per i passaporti per paesi transoceanici. Regio decreto-legge 26 febbraio 1931, n. 300 («Gazzetta Ufficiale » 10 aprile 1931, n. 83).

591. Norme per l'inquadramento sindacale delle Società Cooperative. Regio decreto-legge 2 marzo 1921, n. 324 (« Gazzetta Ufficiale 16 aprile 1931, n. 88).

Norme per la applicazione della legge 6 gennaio 1931 n. 22 recante provvedimenti per l'impianto di Cantine Sociali ed Enopolii. Decreto Ministeriale 31 marzo 1931 (« Gazzetta Ufficiale » 13 maggio 1931, n. 110).

Caratteristiche dei Buoni del Tesoro novennali 1940. Decreto Ministeriale 12 maggio 1931 (« Gazzetta Ufficiale » 13 maggio 1931, n. 110).

764. Determinazione del numero degli assessori per ciascun circolo di Corte d'Assise. Regio decreto 23 aprile 1931, n. 432 (« Gazzetta Ufficiale » 15 maggio 1931, n. 111).

765. Modificazioni all'ordinamento giudiziario. Regio decreto-legge 23 aprile 1931, n. 484 (« Gazzetta Ufficiale » 15 maggio 1931, n. 111).

786. Approvazione del nuovo Statuto del Sindacato obbligatorio marittimo dell'alto e medio Tirreno per la Assicurazione della gente del mare contro gli Infortuni sul lavoro, con Sede in Genova. Regio decreto 17 aprile 1931 n. 474 («Gazzetta Ufficiale » 20 maggio 1931, n. 115).

798. Scioglimento del Consiglio di Amministrazione dello Istituto Nazionale delle Assicurazioni e nomina a Regio Commissario del Senatore Avv. Giuseppe Bevione. Regio Decreto-Legge 30 aprile 1931, n. 512 (« Gazzetta Ufficiale » 21 maggio 1931, n. 116).

Dichiarazione di pubblico interesse della fusione tra le Società Anonime « Idroelettrica Piemonte » e « Industrie Elettrotelefoniche » con sede in Torino. Decreto Ministeriale 23 aprile 1931 (« Gazzetta Ufficiale » 26 maggio 1931, n. 120).

Dichiarazione di pubblico interesse della fusione fra le Società Anonime « Unione Esercizi Elettrici » con sede in Milano, « Società delle Forze Idrauliche Italiane » con sede in Roma e « Società Elettrica Tifernate » con sede in Città di Castello. Decreto Ministeriale 23 aprile 1931, (« Gazzetta Ufficiale » 26 maggio 1931, n. 120).

846. Modifica dello Statuto della Società Italiana Autori ed Editori. Regio decreto 30 aprile 1931, n. 546 (« Gazzetta Ufficiale » 29 maggio 1931, n. 123).

Giudicati e interpretazioni

Il sistema Bedeaux e il licenziamento-dimissione

Un caso interessante è stato discusso davanti al Pretore (Sezione del Lavoro) di Torino. *Un operaio della Fiat, considerato dalla Ditta dimissionario, era stato licenziato senza l'indennità di preavviso e di servizio anzianità.* L'operaio, assistito dal legale della Unione sindacati, citò la Ditta chiedendo la corresponsione: del *deposito cauzionale, del residuo ore lavorative non pagate,* dell'*indennità di preavviso-licenziamento,* della *indennità di anzianità di servizio.* Contro l'opinione della Ditta, che considerava come equivalente alla dimissione volontaria la non accettazione del sistema Bedeaux, *il Pretore ha sentenziato essere legittimo il rifiuto del nuovo sistema di valutazione del lavoro da parte dell'operaio; ed ha quindi condannato la Fiat a pagare al completo quanto era stato dall'operaio richiesto in base alle norme ed accordi contrattuali già vigenti.* Secondo la motivazione della sentenza « la imposizione espressa del nuovo sistema determinava una giusta causa di recesso da parte del lavoratore con le conseguenze del doversi a questi riconoscere il trattamento corrispondente alla ipotesi di ingiusto licenziamento ».

Quesiti e chiarimenti

Il valore giuridico della Carta del lavoro ed il lavoro dell'artigiano.

Artigiano pugliese. — « Sono un artigiano falegname. Ho eseguito un lavoro su commissione per conto di un privato. Il contratto è risultato alla fine rovinoso per me, chè non ne ho potuto trarre un compenso adeguato alla fatica ed equivalente alle tariffe in vigore per i lavoranti giornalieri. Posso invocare la Carta del Lavoro, laddove prevede che il compenso del lavoro a cottimo deve essere superiore a quello a tariffa oraria o giornaliera? »

Bisogna stabilire anzitutto se l'artigiano assuntore del lavoro, nello eseguire la commissione aveva la figura del lavoratore indipendente o piccolo imprenditore oppure quella, sia pure occasionale, del lavoratore a compenso cottimo. Non è infrequente che anche l'artigiano accetti di lavorare nelle condizioni e colla figura di lavoratore dipendente, sia pure per un lavoro determinato e non continuativo. Se dall'esame preciso del fatto e delle circostanze risulta la figura dell'artigiano, non può essere invocata alcuna norma contrattuale o interpretativa della Carta del Lavoro; e la vertenza diventa una causa civile di ordine privato. Se invece risulta la figura del lavoratore dipendente, si può invocare la interpretazione della Carta del Lavoro, circa il compenso del lavoro a cottimo, solo in quanto esista nella zona e per la categoria il contratto collettivo di lavoro, e la norma affermativa della Carta del Lavoro sia tradotta e precisata nel contratto stesso.

Bisogna che i lavoratori tutti sappiano (e sarebbe opportuno lo si dicesse chiaramente da più alte ed efficaci tribune) che la Carta del Lavoro è bensì « fonte di diritto », in quanto il Governo ha i poteri di tradurne in norme legislative le enunciazioni ed i principii, ma non costituisce di per sè, ed in nessuna parte, un diritto positivo.

Diritto positivo sarebbero le garanzie contrattuali in essa previste qualora fossero tradotte in chiare norme di legge. E sarebbe una ben provvida misura!

GIÒ CHE È INDISPENSABILE AL PERFETTO NOVECENTISTA

Chi di voi non ha in casa il telefono o per lo meno la radio o certamente il grammofono?

Non c'è casa borghese, per quanto modesta, che non abbia aderito a tali nuove manifestazioni di vita, anche se non sempre rispondenti ad una necessità, sovente anzi superflue, a volte perturbatrici. Una radio o un grammofono urlante nelle ore calde del pomeriggio o nelle ore avanzate della notte, basterebbe ad esasperare il più accanito novecentista.

Eppure la radio impera, eppure il grammofono impera e il telefono è entrato tanto nelle consuetudini di tutti, da diventare quasi indispensabile in una casa.

C'è poi l'automobile, e c'è lo sport, dal più azzardato al più raffinato, c'è il turismo, l'accampamento alpino, la crociera: tutte manifestazioni moderne, che hanno trovato largo e quasi immediato consenso nelle varie classi sociali. E sono tasse fisse a volte — il taglio dei capelli delle signore parli — sono larghe falle nel portafoglio degli uomini e delle signore.

Eppure c'è qualcosa che ancora non è entrata nelle abitudini di tutti, qualcosa di molto utile, di molto proficuo, qualcosa di veramente saggio, accessibile indistintamente a tutti, qualcosa che dovrebbe avere posto in ogni casa, in ogni famiglia, in ogni individuo: qualcosa che ha il potere magico di togliere all'avvenire ogni incertezza, di eliminare tante pene, tanti dolori.

Una polizza di assicurazione sulla vita dell'*Istituto Nazionale delle Assicurazioni*, è il sicuro talismano che ogni italiano cosciente, previdente volitivo, ogni italiano nuovo dovrebbe possedere, per il suo bene, per il bene della famiglia sua.

L'abbonamento al servizio di Consulenza (*che è sempre cumulativo coll'abbonamento alla* Rivista), *dà diritto a informazioni e indicazioni su tutte le questioni e problemi del lavoro. Le risposte sono date* verbalmente *a chi si reca in sede nelle ore di ufficio, o per* iscritto *a chi accluda francobollo per l'affrancatura.*

Abbonamento annuo alla Rivista-Consulenza L. 20

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, VIALE PIAVE, 12

La Rivista

I Problemi del Lavoro

E' IN VENDITA NELLE SEGUENTI LOCALITA':

Alessandria: Libreria Bertolotti, Corso Roma, 36 - *Bergamo*: Marcassoli Camillo, Via Pignolo, 55 - *Biella* (Vercelli): Edicola Stazione - *Bologna*: Ufficio Nazionale Distribuzione Pubblicazioni - *Brescia*: Gaffurini Elia, Via Milano - *Genova*: Agenzia Tardito, Via E. Vernazza - *Milano*: Edicole Imbocco Galleria Vittorio Emanuele; Crocicchio Circonvallazione-Bergamo-Lamarmora; Via Tivoli-Angolo Ponte Vetero; Interno Stazione Ferrovia Nord; Angolo Via S. Gregorio-Via Settembrini; Piazza Fontana; Dietro il Duomo-Imbocco Corso, Vittorio Emanuele; Sussani Giuseppe, Corso B. Ayres, 64 - *Napoli*: Libreria Ceccoli, Via Roma, 396 - *Navacchio* (Pisa): Pucciarelli Adamo - *Palermo*: Agenzia Villanova Fernando, Via Vanellone, 10 - *Pra* (Genova): Bavastro Luigi - *Reggio Emilia*: Mazzoni Maria, Via S. Pietro Martire, 5 - *Reggio Calabria*: Vincenzo Surace, Corso Garibaldi - *Roma*: Edicola Orsi, Piazza S. Silvestro; Celeste Arancio, Largo Argentina, angolo Cestari - *Saluzzo* (Cuneo): Martino Antonio, Corso Roma - *Sampierdarena* (Genova): Agenzia Gaggiolo Mario - *Sarzana* (Spezia): Carlo Zappa, Cartoleria «Civica», Via Mazzini, 53 - *Savona*: Ufficio Nazionale Distribuzione Pubblicazioni - *Schio*: Gualdo Romano, Edicola giornali, Piazza A. Rossi - *Siena*: Boldrini Guglielmo, Via Calzoleria, 6 - *Spezia*: Goboardi Giusto, Via Garibaldi, angolo Cavour - *Taranto*: Fratelli Filippi, Via Archita, 15 - Edicola Toro, Via d'Aquino - *Torino*: Prina e Rosso, Via Battisti, 2 - *Trieste*: Libreria Treves-Zanichelli, Corso Vittorio Emanuele III, 27.

Gli amici della Rivista possono cooperare per la creazione di rivendite in altre città e centri. Chiedere le condizioni alla nostra *Amministrazione in Milano - Via Manfredo Fanti*, 2 (114).

L'**A. N. S. Problemi del Lavoro** si propone di divulgare e discutere, in linea teorica e pratica, tutti i problemi e le questioni del lavoro, mantenendosi in una sfera strettamente obbiettiva e culturale.

L'opera sua si svolge nell'interesse dei lavoratori: quindi in integrazione degli istituti ai quali è per legge affidata la rappresentatività unitaria e riconosciuta nel campo contrattuale, cooperativo, mutualistico, assistenziale, educativo.

L'attività della **A. N. S. Problemi del Lavoro**, si concreta praticamente:

a) in un ufficio studi per i problemi dell'organizzazione e della legislazione;

b) in un servizio di consulenza per i lavoratori, gli studiosi ed i cittadini in genere, soci e non soci della Associazione.

c) nella pubblicazione di un periodico che tratta i problemi di attualità ed il notiziario sindacale e legislativo.

Diventano soci effettivi della **A. N. S. Problemi del Lavoro**, soltanto quei cittadini che l'Ufficio Esecutivo, a suo giudizio insindacabile, ritenga di poter ammettere.

Sono, comunque, condizioni indispensabili per i richiedenti:

a) l'accettazione integrale e convinta delle premesse teoriche e programmatiche e delle norme costitutive;

b) l'aver compiuto i ventun'anni di età;

c) l'aver già data positiva dimostrazione di interessamento ai problemi del lavoro nel campo dell'azione o dello studio.

"IL LAVORO"

giornale quotidiano, *che esce a GENOVA sotto la direzione politica dell'on. GIUSEPPE CANEPA*,

è in vendita nelle seguenti località:

Bologna: Agenzia giornalistica Fratelli Cattaneo - *Bolzano*: S.A.F. Stazione Ferroviaria - *Firenze*: Piazza Duomo; Stazione; Portici Posta Centrale - *Milano*: Stazione Centrale; Piazza Duomo; Piazza Arcivescovado; Largo Cairoli; Corso Vittorio Emanuele; Via Principe Umberto; Corso Buenos Aires; Via Boccaccio; Via Ponte Seveso - *Roma*: S.A.F. Stazione Termini; Piazza S. Silvestro - *Siena*: Boldrini, Via Calzoleria, 6 - *Torino*: Via Battisti; S.A.F., Via Pernicaia - *Trieste*: S.A.F., Stazione Ferroviaria - *Venezia*: S.A.F., Stazione Ferroviaria.

Abbonamento annuo a «**IL LAVORO**» . . . . . **L. 52,—**
(Salita Di Negro, 7 - Genova)

Abbonamento cumulativo «**IL LAVORO**» - «**I PROBLEMI DEL LAVORO**» . . . . . » **62,—**
(Via Manfredo Fanti, 2 - Milano)

PUBBLICAZIONI IN VENDITA

«*Origini, ordinamento, finalità, compiti*» dell'A. N. S. Problemi del Lavoro . . . . . L. 1.—

«*Punti fermi*» - Rinaldo Rigola - Il pensiero dell'A.N.S. nel quadriennio 1927-1930 . . . . . » 5.—

«*Problemi del nostro tempo*» - Rinaldo Rigola - . . » 4.—

«*Camillo Prampolini ed i lavoratori reggiani*» di Giovanni Zibordi . . . . . » 8.—

«*Rinaldo Rigola ed il movimento operaio biellese*». Autobiografia . . . . . » 12.—

«*Sindacalismo e riformismo nel Parmense*» di Biagio Riguzzi . . . . . » 10,50

«*Bissolati*» - Ivanoe Bonomi . . . . . » 9,—

«*Il superamento del marxismo*» di Henri de Man - Traduzione di Alessandro Schiavi (due volumi) . . . . » 35,—

«*La gioia nel lavoro*» di Henri de Man - Traduzione di A. Schiavi . . . . . » 25.—

«*Standards - Il lavoro americano veduto da un operaio francese*», H. Dubreuil. A cura di A. Schiavi . » 18,—

«*Il Sindacalismo in Russia*» di C. Alessandri . . . » 15,—

«*Il Sindacalismo in Inghilterra*» di L. A. Miglioranzi » 15,—

«*Le assicurazioni sociali al Congresso nazionale di Trieste*» (Novembre 1921). . . . . » 5.—

«*Russia sindacale*» - Giuseppe Bianchi . . . . . » 30.—

«*L'economia capitalista e l'inchiesta sulla produzione* Gino Baldesi . . . . . » 15.—

«*La Confederazione generale del Lavoro - Relazioni congressuali*» - 1906-1908 . . . . . » 5.—
1908-1911 . . . . . » 5.—
1911-1914 . . . . . » 8.—
1914-1921 . . . . . » 10.—
1921-1924 . . . . . » 20.—

«*La Confederazione generale del Lavoro - Resoconti dei Congressi nazionali*»
Modena 1908 . . . . . » 15.—
Padova 1911 . . . . . » 15.—
Mantova 1914 . . . . . » 15.—
Livorno 1921 . . . . . » 20.—
Milano 1924 . . . . . » 15.—

«*I Problemi del lavoro*» (1927-1928). Raccolta rilegata con indice . . . . . » 40,—

«*I Problemi del Lavoro* (1929-1930) - Raccolta rilegata con indice . . . . . » 40,—

«*Il movimento sindacale nel Belgio*» - Cornelio Mertens (In francese) . . . . . » 3.—

«*Il movimento sindacale in Inghilterra*» - Walter Citrine - (In francese) . . . . . » 5.—

«*Venticinque anni di movimento sindacale internazionale*» - Giovanni Sassenbach - (In francese) . . . » 5.—

«*Il movimento sindacale in Svezia*» - Sigfrido Haussin (In francese) . . . . . » 3.—

«*Il movimento sindacale in Germania*», con un capitolo sui «*Sindacati dei lavoratori non manuali*» - Riccardo Seidel (In francese) . . . . . » 5.—

«*La protezione della gioventù operaia*» F.S.I. - Amsterdam (In francese . . . . . » 5.—

«*La Federazione sindacale internazionale*» - Edizione italiana (1923) - Cenni informativi . . . . . » 3.—

«*L'opera della F. S. I. di Amsterdam dal 1927 al 1930*» (Edizione in francese) . . . . . » 12,—

«*Il Codice sociale di Malines*» - Schema di una sintesi sociale cattolica . . . . . » 7.50

«*La dottrina sociale cristiana*» nelle Encicliche «*Rerum Novarum*» e «*Graves de Communi*» . . . . . » 1.50

«*I principi giuridici dello Stato Corporativo*» di A. Guarnieri Ventimiglia . . . . . » 12.50

«*Manualetto pratico de l'impiego privato*» Avv. De Amicis - Giacomo Grossi . . . . . » 10,—

«*Leggi e disposizioni contrattuali riguardanti i viaggiatori e gli impiegati del commercio*» - Collana dell'Impiego Privato . . . . . » 10,—

Indirizzare ordinazioni ed importo *impersonalmente* a

«I PROBLEMI DEL LAVORO»
Via Manfredo Fanti n. 2 - Milano (114)
Per spedizione raccomandata aggiungere L. 1

«La funzione dell'**A. N. S.** si potrebbe paragonare a quella che la Società dei Fabiani inglesi svolge da circa mezzo secolo. L'Inghilterra è il paese dove l'unità sindacale esiste di fatto. La Società dei Fabiani non pretende di dirigere il movimento unionista nè di imporgli le sue particolari vedute, essa lo assiste semplicemente e lo aiuta a migliorarsi».

ANNO V - N. 8 MILANO, 1° Agosto 1931 - IX (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro ,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO:
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Vecchio e nuovo revisionismo — Il Senato corporativo in Spagna? — Motivi — Il movimento sindacale e le democrazie — Rilievi — La crisi economica mondiale e la necessità di mentire — Libri nuovi (Il lavoro americano veduto da un operaio) — Osservatorio — A.N.S. Problemi del Lavoro (Il referendum sull'ordinamento corporativo) — Vita sociale internazionale — Corrispondenza, collaborazione dei lettori — Il Sindacato giuridico unitario (Infortuni, malattie professionali — I Consigli provinciali di economia corporativa — Minime — Scioperi e serrate in Italia) — Il codice delle leggi del lavoro. — Legislazione, giurisprudenza, quesiti.*

Vecchio e nuovo revisionismo

Il nostro collaboratore « Stelletta » si è assunto il compito utilissimo di esaminare controluce le vecchie dottrine socialiste - ortodosse o riformate - per cercarvi ciò che c'è ancora di vivo e di men vivo e ciò che è morto in esse, e a quest'opera difficile attende con l'obbiettività e la competenza che tutti gli riconoscono. Potrebbe quindi sembrare fuor di proposito una nostra interlocuzione in materia; reputiamo tuttavia che non costituisca un'invadenza nel campo riservato al nostro amico il richiamare qui, per sommi capi, la storia del revisionismo e delle lotte interne che, in Italia ed all'estero, per un trentennio angustiarono la vita del movimento operaio e socialista. Questo facciamo allo scopo sopratutto di informare i giovani che poco o nulla sanno del passato e per i quali potrebbero tornare poco comprensibili le analisi, necessariamente sezionate, di « Stelletta ».

* * *

Il lettore non si spaventi se ci rifacciamo un po' da lontano. Infranti definitivamente i tentativi di innestare la repubblica sociale sul tronco della repubblica borghese, nelle giornate di giugno del 1848, il proletariato francese — che era oramai alla sua seconda disfatta — divorziò dalla democrazia radicale, la quale non aveva dimostrato minore accanimento delle correnti conservatrici nella repressione del movimento operaio. Si potrebbe far cominciare da qui la lotta delle tendenze, poichè è stata infatti la lotta fra democrazia e socialismo. I testi non recano molta luce in proposito. Lo stesso « Manifesto del Partito Comunista », pubblicato in principio di quell'anno, si chiude con un capitolo in cui si prevede che la borghesia, incalzata alle reni, farà una concessione dopo l'altra, e compito del proletariato sarà di chiedere sempre di più. Ora, questo suicidio per paura di morire, della borghesia, sembra non concordare perfettamente con la tesi del fatale approfondirsi dell'antitesi di classe svolta nel Manifesto.

Solo il Proudhon osò attaccare in pieno i principii della rivoluzione francese e fare l'apologia dei regimi che l'avevano preceduta. Ma le conclusioni a cui Proudhon pervenne sapevano di utopismo, e nel suo pensiero politico, piuttosto confuso ed ambiguo, poterono trovarvi ciò che faceva al caso loro tanto gli anarchici che i reazionari. Marx credette di potere sbarazzarsi di lui definendolo un « piccolo borghese », Proudhon invece è ancora oggi ben vivo, come pensatore, sebbene i giorni nostri non diano ragione che in piccolissima parte alle sue teorie.

Lassalle fu più veggente di tutti perchè ebbe la concezione dello Stato e il senso lealistico della politica. Per Lassalle la sovranità popolare non doveva essere fine a se stessa, bensì mezzo per mutare i rapporti di classe; i lavoratori si sarebbero avvalsi del suffragio universale per costringere lo Stato a potenziare la loro classe e ad organizzare la produzione su basi cooperative. Nelle deliberazioni del Congresso di Gotha del 1875 — pietra angolare del partito social-democratico — è palese l'influenza, non di Lassalle in persona, chè era già morto da tempo, ma dei lassalliani. Marx non lesinò le sue critiche a quei deliberati eccessivamente statolatri. L'ordinamento collettivista, — sbocco della rivoluzione sociale che maturava in grembo al capitalismo — avrebbe determinato la scomparsa dello Stato politico e al suo posto sarebbe stata messa una semplice amministrazione. Però, nonostante queste divergenze d'ordine teorico, marxisti e lassalliani si trovarono d'accordo nell'adottare i metodi della democrazia, costituendo il partito politico rivoluzionario dei lavoratori. Il programma del congresso di Gotha, prima, e poscia quello del congresso di Erfhurt, fornirono i modelli per la costituzione dei partiti socialisti parlamentari che, con lo spirare del secolo XIX°, si collegarono attraverso ad un Ufficio Centrale Internazionale.

Qui ci sarebbe da registrare una prima scissione

fra i militi dell'idea socialista, imperocchè non tutti aderirono al programma di Gotha e nemmeno alla tattica così detta della conquista legale dei pubblici poteri. La prima Internazionale non aveva mai neppure discusso la possibilità di adottare un metodo di lotta che non fosse quello dell'insurrezione armata. L'adozione dei mezzi legali parve a molti una profanazione, nonostante la dichiarazione d'intransigenza dei suoi partigiani, e fu denunziata come una deviazione e un tradimento. Parlamentari ed antiparlamentari non si riconciliarono più e ciascuno andò per la propria strada.

Col tempo il lassallianismo fu neutralizzato e riassorbito nella dottrina della lotta di classe intransigente. Ogni voto dato al partito doveva significare un accrescimento della forza della classe proletaria e un indebolimento della classe borghese; e bisogna riconoscere che per un certo tempo questa politica, che era insieme di preparazione spirituale e di attesa messianica nella divinata catastrofe capitalistica, produsse degli effetti profondi. L'istinto di organizzazione e di disciplina del proletariato tedesco lo condusse in breve ad escogitare dei mezzi di propaganda fino allora ignorati. Il numero dei voti riportati nelle elezioni contava, sì, per qualche cosa, ma contavano forse più i giornali, i libri, gli opuscoli, che si diffondevano a migliaia di copie, contavano i simboli, i segni, le tessere, le medaglie, i francobolli che innondavano il paese, e, insomma, tutta l'attrezzatura materiale di un partito che crede nell'approssimarsi del millenio. Giammai si era vista una cosa simile, e molti degli stessi conservatori che deprecavano con tutte le loro forze l'avanzare dello « spettro rosso », finivano per ammettere che, tosto o tardi, il socialismo avrebbe trionfato.

* * *

Verso la fine del secolo, dunque, tutte le nazioni più progredite d'Europa avevano una o più organizzazioni politiche che s'ispiravano al programma e ai metodi della democrazia sociale, ma una grave crisi covava nel profondo del movimento socialista. Fra gli italiani la denunziò per primo il Merlino — che apparteneva ad altra scuola — ma il maggior clamore fu suscitato proprio da un socialdemocratico tedesco, Edoardo Bernstein. E' bene avvertire che il Bernstein — oggi ultra ottantenne — è stato, ed è ancora, un parlamentare e un giornalista fra i più eminenti della Germania, ma non un intellettuale. In origine fu operaio tipografo. Questo diciamo perchè non si confonda il revisionismo politico del Bernstein con le critiche mosse nel campo scientifico alla vasta e complessa opera scientifica del Marx e che ancora si muovono.

Il Bernstein non evadeva sostanzialmente dal pensiero marxista, non attaccava la teoria del valore, nè la dialettica hegeliana, nè il materialismo storico, nè nulla di ciò che è stato oggetto di dispute nel campo della scienza pura. Gli scritti del Bernstein miravano unicamente a far mutar rotta al suo partito. Con larga copia di dati statistici, severamente controllati, dimostrava che i ceti medii non scomparivano, che anzi il capitalismo, sviluppandosi, ne creava dei nuovi, benchè diversi dagli antichi, e che lo stesso proletariato — lungi dall'immiserirsi sempre di più — saliva nella scala sociale. Ciò stando era perlomeno differito l'avvento del socialismo, e forse bisognava cercare di raggiungerlo come un fine di giustizia, anzichè attenderlo come una fatalità storica. E la conclusione di questo ragionamento era che il partito doveva mutar tattica: invece di chiudersi in una sterile negazione, come aveva fatto fin quì, avrebbe dovuto muoversi accortamente fra i partiti avversari, associando volta a volta le sue forze con quelle dei ceti e dei gruppi che mostravano di voler andare incontro alle aspirazioni del proletariato. Il Bernstein formulava, in sostanza, la teoria della collaborazione politica. In pari tempo incoraggiava l'azione costruttiva e diretta del proletariato — azione alla quale, invece, il partito assegnava soltanto il compito di sfruttare le contingenze del mercato del lavoro — venendo così a trovarsi sul medesimo piano dei revisionisti di sinistra, cioè dei sindacalisti che contrapponevano nettamente l'azione diretta all'azione parlamentare.

In fondo, la tesi del Bernstein non interessava tanto la socialdemocrazia tedesca, la quale non avrebbe potuto, anche volendo, uscire dall'intransigenza, a cagione del sistema politico ancora semi-assolutista in allora esistente, quanto i paesi a sistema compiutamente parlamentare (Francia, Svizzera, Belgio, Italia ecc.), eppure fu fra i suoi connazionali che incontrò i più fieri oppositori. A quel tempo (1898) il Bernstein viveva in esilio a Londra, ma di questa sua particolare posizione non si tenne conto. Egli, insieme a tutti gli altri denunziatori della crisi, fu bersagliato — come scrive E. Leone — con un impeto pari a quello che usavano i dottori della Chiesa nel combattere gli eresiarchi.

Tuttavia, il Bernstein avrà potuto fornire le giustificazioni teoriche ai ribelli, ma non furono le sue teorie a far divampare la lotta delle tendenze. Basti il fatto che nè in Svizzera, nè in Francia, nè in Italia i socialisti adottarono la tattica dei blocchi e dell'appoggio ai governi borghesi dopo avere regolarmente deliberato nei congressi di partito il mutamento di tattica. Furono le circostanze il calcolo e l'opportunità politica a far salire al potere i socialisti col ministero Waldek - Rousseaux, in Francia, come furono le circostanze a far votare per il ministero Zanardelli - Giolitti, nel 1901, in Italia. Le circostanze, cioè, in fondo, lo sviluppo del partito socialista, sviluppo che non gli consentiva più di stare alla finestra. Tanto ciò è vero che ancora pochi mesi prima che si cambiasse tattica i più autorevoli socialisti italiani avevano preso nettamente posizione contro il revisionismo.

Ed eccoci piombati in piena lotta interna. L'unità morale è perduta anche se sussiste l'unità formale. Non dappertutto però questa si mantiene; e comunque per alcuni anni non sentiremo più parlare che di blocchi e di intransigenza, di ministerialismo e di antiministerialismo, di riformismo e di rivoluzionarismo. Finalmente — dopo che quei singoli movimenti nazionali si saranno ben bene accapigliati tra loro — la questione della tattica sarà portata davanti al Con-

gresso internazionale, per una specie di giudizio d'appello.

Questo congresso fu tenuto ad Amsterdam nel 1904 e, manco a dirlo, grazie all'apporto delle forze tedesche, la tesi revisionista uscì sconfitta. Nemmeno la tesi di centro trovò grazia. Bebel aveva gridato poco prima nel congresso nazionale: « O di qua o di là, in mezzo c'è il fango ».

Stimiamo necessario, per quello che dovremo dire in seguito, riprodurre i passi più caratteristici del discorso che vi pronunziò Jules Guèsde, replicando a Jean Jaurès, capo del revisionismo francese.

« ... Voi avete 33 deputati e li opponete ai nostri 13 deputati. Io vi dico, compagno Jaurès, ex compagno Jaurès (vive proteste), che voi foste tutti candidati dei prefetti, candidati di Waldeck-Rousseaux » ..... « Voi voleste la guerra, voi l'avrete. Voi non avete il sentimento della lotta di classe di cui parlate; non la praticaste mai, e ben lo si vede quando venite qui a dissertare sullo sviluppo storico dei popoli, sulla vostra azione che salvò la repubblica. Provate dunque che questa sia mai stata in pericolo! E se fosse vero che i vostri amici l'avessero salvata, che avreste voi fatto a profitto dell'emancipazione proletaria salvando la repubblica borghese? Voi avete ostruito la vera lotta di classe: il proletariato in blocco contro la borghesia in blocco.

« Bebel vi rammentava ieri che la forma repubblicana è il terreno d'intesa di tutte le frazioni della classe borghese e che, sotto certi aspetti, la monarchia, situata al disopra delle classi, le è superiore. Egli avrebbe potuto rammentarvi il motto di Thiers: « la repubblica è il Governo che ci divide meno ».

... « Il vostro errore fondamentale è nella vostra concezione sociale; voi riattaccate il socialismo alla repubblica e alla rivoluzione francese; per noi esso è il risultato dell'evoluzione capitalista. E' il paese che arriverà primo all'espansione capitalista integrale, quello che per il primo passerà al regime collettivista. Voi invece fate della repubblica il primo capitolo o la prefazione del socialismo. Ecco perchè noi portiamo la questione davanti al proletariato di tutti i paesi.

« Voi avete così poco lo spirito socialista, che, fra i vari proletariati supponete differenze di origine e di sviluppo che debbano impedirli di avere una pratica identica, un'azione internazionale uniforme. Così introducete il nazionalismo nell'Internazionale, e il nazionalismo più pericoloso, perchè è tale da poter illudere il popolo. Ed ecco perchè è necessario che questo Congresso si pronunci, che richiami i principii essenziali del socialismo e le regole di condotta che ne dipendono necessariamente, affinchè i partiti organizzati sul terreno della lotta di classe non scivolino insensibilmente fino al punto di non esser più che delle appendici dei diversi partiti borghesi.

« Ho detto tutto il nostro pensiero, che fu così a lungo mescolato al vostro. Compagni tedeschi, non ristabilite le frontiere fra di noi, ma drizzatele dove il socialismo finisce e dove comincia un altro metodo che sarebbe la morte del socialismo».

* * *

Chi avrebbe detto, allora, che non sarebbero passati dieci anni prima che toccasse proprio a lui, Jules Guèsde — che fu un combattente disinteressato e puro — la triste sorte di dover introdurre il nazionalismo nell'internazionalismo partecipando ad un ministero nazionale, per difendere la patria in guerra, perdendo di colpo la popolarità? E questo avveniva pochi giorni dopo che Jaurès era caduto sotto l'arma omicida di uno sciagurato che lo credeva un senza patria, un internazionalista. Di quali atroci scherzi è intrecciata la vita!

La guerra ha posto fine a quelle diatribe, dalle quali oggi sembra che ci divida un secolo, e il tempo ha finito per dare ragione ai revisionisti, almeno nel senso che oggi non si discute più in nessun paese se i socialisti debbano o non debbano andare al governo. Potremmo, quindi, passare senz'altro a parlare del nuovo revisionismo, ma prima è necessario dire ancora qualche altra cosa.

Siamo partiti dal conflitto verificatosi nel 1848 fra proletariato e democrazia radicale. Su questo dissenso si è parecchio equivocato, e i reazionari di tutti i tempi ne hanno tolto pretesto per insinuare che il governo democratico è il peggiore dei governi. Ma la verità è che nè i padri, nè i figli operai hanno mai pensato di tornare indietro sulla via dei regimi assoluti. Nel 1848 è accaduto questo: che gli operai speravano nell'aiuto della democrazia radicale e furono delusi. Ciò che sembra un nonsenso è invece una cosa spiegabilissima.

Il radicalismo giacobino del 1848 — e non soltanto esso — era il meno adatto a capire la questione operaia, ed era il meno adatto appunto perchè era egalitario e suffragista in politica. Una volta assicurati a tutti i cittadini i diritti politici, cessavano tutte le disuguaglianze, e il solo parlare di interessi operai e di classe operaia, significava per esso voler ristabiliti, sotto nuova forma, gli antichi privilegi. Perchè stupirsene se persino gli operai, prima di quella lezione di cose, erano dello stesso parere?

La miglior prova di quel che diciamo sta nella risposta data da Giuseppe Mazzini, nel 1852, ad un gruppo di operai italiani che gli avevano mosso delle obbiezioni a riguardo della *Giovane Italia*. Perchè creare in seno a quest'associazione che rappresentava idealmente e potenzialmente il popolo emancipato, una sezione speciale per gli operai, come il Mazzini aveva fatto? Non si correva con ciò il rischio di perpetuare la disuguaglianza fra i cittadini?

No — rispondeva il Mazzini che vedeva assai più lontano degli ingenui operai — l'associazione di classe è necessaria oggi e sarà necessaria domani. E l'esule genovese passava in rassegna la storia del passato. Che cosa avevano guadagnato gli operai dall'aver dato il loro braccio quando si trattava di abbattere la Bastiglia? Che cosa avevano guadagnato dalla rivoluzione di luglio? Nulla, assolutamente nulla. Il Mazzini, che non fu mai un teorico della lotta di classe, concludeva la sua lunga lettera, — che rimane uno dei più bei documenti del suo pensiero sociale — con le seguenti parole: « Avete combattuto finora pel programma dell'altre classi; date oggi il vostro e annunziate

collettivamente che non combatterete se non per quello ».

Col tempo le classi operaie non solo diedero il loro programma, ma costituirono il loro partito. Noi abbiamo parlato dei tentativi socialisti del '48 i quali erano socialisti soltanto fino ad un certo punto. In realtà le classi operaie di allora facevano appena la politica del « pane e lavoro », volevano cioè un trattamento materiale e morale migliore di quello che non consentisse loro il sistema della libera concorrenza, ossia dello sfruttamento senza limiti. Tanto vero che il Bonaparte, dopo il colpo di Stato, tentò di accaparrarsele gettando loro l'offa dei sussidii alle cooperative. Si capisce che la politica sociale fu agevolata dallo sviluppo della ricchezza delle nazioni, tuttavia senza la lotta del proletariato organizzato nelle sue associazioni economiche e politiche essa non sarebbe uscita dal campo della filantropia. Il fatto veramente rivoluzionario dell'epoca nostra è stato il movimento sindacale autonomo delle classi lavoratrici; fatto che, dopo tanti contrasti e tante vicende, ebbe la sua consacrazione ufficiale nei trattati di pace del 1919.

* * *

La guerra è stata rivoluzionaria nel senso che ha sconvolto tutti i vecchi dati del problema sociale. Abbiamo già fatto notare che la socialdemocrazia ha oggi una posizione di centro, mentre il guesdismo — diciamo così tanto per intenderci — è addirittura scomparso. Potremmo aggiungere che anche l'azione diretta boccheggia dappertutto; cosicchè i due antichi revisionismi sembrano aver fatto il loro tempo. Che resta? Il comunismo, cioè il sovvertimento dell'ordine capitalistico.

A torto si opina che il comunismo avrebbe preso il posto del vecchio intransigentismo. Non c'è relazione tra i due. A parte che il comunismo è partigiano dell'insurrezione armata — condannata dai parlamentaristi intransigenti come una superstizione quarantottesca — non mostra di avere alcuna tenerezza per la democrazia. Finchè il regime democratico non correva nessun pericolo, si poteva anche gridargli la croce addosso e denunziarlo come il peggiore dei regimi, ma quando fu soppresso in Russia, furono gli intransigenti a dolersene più di tutti. Proprio vero che è difficile accontentare « tout le monde et son père ». Tempo fa uno scrittore rotto a tutte le sottigliezze polemiche, scriveva che « il socialismo è il dominio sulle cose per la massima libertà degli individui». Lenin sorriderebbe sarcasticamente e risponderebbe: « O la libertà della massa o quella degli individui ». Il comunismo assicura la libertà alla massa, emancipandola dallo sfruttamento capitalistico, ma la sopprime negli individui. Alla fin fine non è che questione di misura, poichè il giorno che si fonda una lega si comincia a sacrificare la libertà dell'individuo alla libertà del gruppo.

Marx per il primo non ha mai rinunziato alla democrazia, e si può prevedere che non vi rinunzierà il proletariato occidentale. Ma non tutto il mondo è obbligato a regolare la sua vita sugli schemi dell'occidente. Se non è passata la Russia attraverso il sistema politico parlamentare, non vi è ragione perchè una buona parte del mondo asiatico non ne segua l'esempio. Il sistema sovietico può essere quello che meglio risponde alle esigenze delle nazioni composte di stirpi diverse e talora separate da grandi distanze. Le popolazioni che si civilizzano seguono facilmente le bandiere dai colori più vivi. Gli Stati Uniti non sono passati attraverso a tutti i sistemi che hanno conosciuto le popolazioni d'Europa, eppure oggi si vantano di essere alla testa della civiltà.

Il comunismo propriamente detto (di quello causato dal malcontento e dalla miseria non teniamo conto), non è dunque una minaccia per l'Europa, giacchè il proletariato europeo va piuttosto in cerca di un ordinamento in cui la libertà individuale e le esigenze della vita collettiva si contemperino. L'economia collettiva non è necessariamente uniforme, ma comporta, al contrario, le forme più diverse. L'essenziale è che il proletariato non venga più considerato come un minorenne. Ciò che oggi si constata è che la democrazia non è più neanche per il proletariato la negazione dell'autorità. Però la democrazia operaia non si può effettuare nel quadro delle vecchie istituzioni e richiede organi speciali. Questa revisione è talmente penetrata nella coscienza dei popoli, che oggi vediamo davanti alla Costituente spagnola due progetti, di cui uno per la creazione del Senato corporativo, e l'altro che propugna invece la Camera unica appoggiata ai consigli tecnici, cioè alla rappresentanza dei gruppi sindacali. Prevarrà l'uno o prevarrà l'altro, o magari non prevarrà nessuno, ma il problema è posto e dovrà, prima o poi, essere risolto.

r. r.

« Il processo storico si svolge costantemente in questo modo: dapprima lo Stato nega il Sindacato; ma poichè questo trova delle ragioni per vivere e vigoreggiare, lo Stato finisce per riconoscerlo e disciplinarlo giuridicamente ».

« I limiti del riconoscimento variano col variare dei criteri che prevalgono nello Stato, come il dualismo fra Stato e Sindacato è in relazione con la politica della classe operaia. Se questa si pone volontariamente nello spirito della costituzione, lo Stato può non preoccuparsi eccessivamente di regolarne i movimenti, ma se, invece, l'organizzazione operaia costituisce una minaccia per lo Stato, questo si vede posto nella necessità di intervenire più decisamente: non potendosi ammettere la coesistenza di uno Stato di diritto e di uno Stato di fatto ».

E' USCITO

"Tempi passati"

di CARLO AZIMONTI, *il terzo opuscolo edito dell'A.N.S. « Problemi del Lavoro », che riproduce un trentennio di vita sociale vissuta nella culla della industria tessile.*

L'opuscolo è posto in vendita a L. 4 la copia; ed è ceduto a L. 3 ai soci ed abbonati, col 25% di sconto ai rivenditori.

ESPERIENZE

Il Senato corporativo in Spagna?

La notizia inaspettata è che da qualche settimana, per gentile elargizione del Negus Negesti Aillé Sellassiè, anche la semischiavistica e certamente feudale Etiopia (il solo Stato indigeno negro di vecchia formazione che sia in Africa, almeno nominalmente, indipendente) ha una costituzione politica. In che consista, non si sa di preciso; pare peraltro che, anche in *Abissinia*, a fianco del Capo dello Stato funzioneranno due Camere di rappresentanti della popolazione. Quale popolazione? Per quel poco che è noto, l'Abissinia è un agglomeramento di feudi dove imperano quasi assolutamente i Ras; e lo stesso Imperatore altri non è che un Ras il quale ha avuto la forza di imporsi agli altri e di piegarli in qualche modo al suo superiore comando, svolgendo precisamente la funzione storica unificatrice e centripeta delle monarchie, sopra e contro le resistenze centrifughe delle baronie e dei feudi locali. Va da sè, dunque, che la costituzione abissina avrà un valore molto formale; e, tutt'al più, darà modo ai Capi militari, ai Ras locali, al Clero assai potente, forse ad altri ceti (intellettuali, funzionari) che per necessità si vengono formando, di svolgere nelle Camere il proprio sforzo di influenza, determinando alla fine il costituirsi sempre utile di un ceto dirigente meno feudalistico. Quanto al popolo... Ecco: può darsi che la costituzione sia stata « elargita » per consiglio di quell'esperto americano che l'imperatore ha persino nominato suo ministro della pubblica istruzione. E siccome dietro di lui ci sono i dollari coi quali si faranno strade, si costruiranno ferrovie e ponti e argini e bacini artificiali e centrali elettriche, ecc., (tutte diavolerie coteste che battono in braccia il feudalismo),... il popolo verrà poi!

Passare dall'Abissinia alla Germania è un salto un po' forte. Eppure, sempre in tema di esperienze costituzionali, dobbiamo registrare in *Germania* una nuova ordinanza sulla stampa, colla quale si prevede il sequestro dei giornali che pubblichino notizie esagerate e commenti atti a turbare lo spirito pubblico, e l'obbligo di inserire dichiarazioni e comunicati della pubblica autorità. Ecco un altro colpo a quella « libertà di stampa » che sarebbe davvero ammirevole ove ognuno sapesse trovare da sè il limite e la misura. Nelle attuali condizioni interne ed esterne della Germania, un governo che non intenda lasciarsi massacrare mentre sta trattando problemi e interessi vitali per il Paese, non può certo consentire che la demagogia speculatrice delle opposizioni svolga impunemente il triste gioco; tanto più che, nel seminare acredine e nel creare difficoltà d'ogni sorta al Governo del proprio Paese, sono precisamente le cosidette correnti d'ordine e di autorità, e cioè quelle estremiste di destra, che danno l'esempio più virulento. Da ciò si deduce che, in tempi acuti come in tempi normali, il diritto di *stampa* ha pur esso bisogno di una disciplina legale e statale, perchè pur essa (come il *sindacalismo*) è tra le forze moderne che non è più possibile abbandonare a se stesse. Questo è pacifico ormai; l'importante si è che la disciplina non si traduca in soffocazione, e che la rigorosità della procedura non serva di comodo pretesto per impedire che la stampa non favorevole e soppressa possa ancora legalmente risorgere. In Germania non siamo certo a questo punto; finora le ordinanze sui partiti, sulle associazioni, sui giornali, sulle riunioni, hanno portato sì a colpire volta a volta, per fatti specifici, e organismi e manifestazioni, ma non hanno voluto dire la soppressione di nessun partito o associazione o giornale, quando siano rientrati nelle linee segnate dalla autorità. La differenza sembra di poco conto ed è invece sostanziale!

* * *

Anche in *Ungheria* si sono svolte le elezioni generali politiche col previsto immancabile successo del partito governativo. La ragione è molto semplice: in Ungheria non si vota dappertutto allo stesso modo. Nelle campagne (che eleggono ben 199 deputati) questi sono eletti con *voto palese;* e solo nelle città (che eleggono 46 deputati, di cui 30 a Budapest), questi sono eletti con *voto segreto.* Ne consegue che in campagna, dove ancora dominano i magnati semifeudatari, il voto palese vuol dire il voto pel padrone latifondista oppure per il funzionario od il professionista od altri non inviso al padrone. Niente da fare, dunque, per candidature operaie o contadine, socialiste. Tutt'al più, qualche tenzone fra legittimisti (e cioè fautori della restaurazione monarchica immediata degli Asburgo) e governativi che, in materia, segnano il passo e danno tempo... al Reggente Horthy. Soltanto a Budapest ed in altre città i socialisti hanno potuto riaffermare le loro posizioni; e così, in sostanza, le elezioni non hanno modificato per nulla la fisonomia politica del Paese.

Eppure l'Ungheria è bene un paese costituzionale: due Camere, di cui una (quella dei Deputati eletta a largo suffragio), Amministrazioni municipali elette dalla popolazione, sindacati professionali liberi e diritto di sciopero, libertà di stampa (giornali socialisti e sindacali), libertà di riunione e di propaganda. Soltanto, i costituzionali ungheresi hanno introdotto, nella pratica, qualche correttivo che spiega la stranezza della situazione. Nulla da fare pei lavoratori, quanto alla Camera dei Magnati. Per la Camera Deputati si è vista la spiegazione del gioco, la quale appare anche meglio quando si sappia che la polizia deve essere avvertita ed ha diritto di assistere a tutte le assemblee anche interne delle associazioni sindacali. Questo, che può tradursi in un fastidio per la vita dei sindacati operai di città, diventa una difficoltà insostenibile per la costituzione e la vita dei sindacati nelle zone rurali; e quindi il voto politico palese, in mancanza della difesa associativa sindacale, diventa per forza il voto del dipendente vigilato per il padrone. Inoltre, gli stessi giornali sindacali possono sorgere (o risorgere quando soppressi) solo col consenso e col visto dell'autorità. In complesso, dunque, un sistema costituzionale piuttosto originale e comodo per la classe dirigente ungherese (la quale certamente si offenderebbe, se la si considerasse feudalistica ed illiberale), sistema che può magari essere invidiato da chi sta ancora peggio, ma che non si può certamente definire sistema costituzionale democratico. Le masse popolari non sono state ancora politicamente liberate in Ungheria, perchè nella terra di S. Stefano ancora non è stata fatta la riforma agraria. E come la riforma agraria può rappresentare la economia di una rivoluzione politica, resta a vedere invece se sia proprio necessaria la rivoluzione politica per attuare la riforma agraria.

* * *

Abbiamo posto l'interrogativo al titolo di queste note, perchè la proposta di dar vita a due Camere

rappresentative in *Spagna*, delle quali l'una, il Senato, a base corporativa, è finora soltanto nel progetto di « costituzione » predisposto dalla Commissione nominata dal Governo provvisorio: sul quale progetto, peraltro, lo stesso Governo provvisorio non si è trovato poi concorde, tanto che dovrà essere integralmente ripreso in esame da una Commissione della Costituente e poi dalla Assemblea. Ma non è inutile parlarne, perchè in sostanza il problema della rappresentanza corporativa è destinato a concretarsi nella nuova costituzione spagnuola.

La Commissione di studio era presieduta dal cattolica Ossorio y Gallardo, un monarchico diventato repubblicano (come tanti altri: e Zamora, e Maura, e Domingo, ecc.) per « sfiducia » nel Re fedifrago alla costituzione giurata. Si deve a lui, dunque, l'idea del Senato corporativo, e cioè di una seconda Camera rappresentativa degli interessi, delle competenze, e della coltura espressi dai corpi organizzati. Infatti il *Senato corporativo* dovrebbe essere composto di 250 membri, dei quali: 50 eletti dalle organizzazioni lavoratori della agricoltura, industria, commercio; 50 dalle organizzazioni imprenditori; 50 dalle associazioni dei professionisti liberi; 50 dalle università e dalle istituzioni culturali e religiose; 50 dalle provincie e regioni attraverso i municipi dipendenti. Va da sè che l'applicazione di questo sistema di pubblica rappresentanza implicherebbe una disciplina legislativa e legale delle associazioni, anche sindacali, dalle quali dovrebbero essere espressi i nuovi senatori. Contro il progetto della Commissione, il partito socialista sostiene invece il sistema della Camera unica, appoggiata a « *Consigli tecnici permanenti* »; e poichè fra questi Consigli tecnici dovrebbe pur esservi quello della produzione e del lavoro, ne conseguirebbe sempre la necessità di una disciplina legislativa, e di un riconoscimento organico, delle associazioni professionali sindacali. Quel che importa segnare oggi, è la proposta in sè come sintomo del progresso di una concezione (la rappresentanza pubblica diretta degli interessi organizzati) la quale sembra ancora così poco comprensibile ai democratici puramente suffragisti e parlamentaristi. Non è inopportuno ricordare che il sistema delle due Camere; la politica a suffragio universale dei cittadini, la economica a suffragio corporativo dei produttori, è propugnata in Austria dal cattolico monsignor Seipel, ex cancelliere e già in predicato come eminenza grigia delle Heimveheren nel momento del loro maggiore favore, quando invocavano lo Stato corporativo contro lo Stato parlamentare forse più con intendimenti reazionari che per un progresso innovatore. Il sistema delle due Camere rende certo più complicato il funzionamento della sovranità parlamentare; e, in repubblica, porta necessariamente, di fatto se non di diritto, al maggiore potere presidenziale. E' probabile quindi che il parlamentarismo spagnuolo preferisca il sistema unicamerale politico, magari appoggiato ai Consigli tecnici permanenti proposti dai socialisti.

Ma il fatto nuovo sarà comunque rappresentato sempre dalla partecipazione, sia pure consultiva ed integrativa, delle rappresentanze organiche del Paese alla trattazione pubblica dei problemi di loro specifica competenza. Il che implica un minimo almeno di ordinamento corporativo delle forze del lavoro e della economia, della intellettualità e della coltura, delle fedi e delle idee. E si chiama avviamento alla *democrazia organica*.

Bruno Arnaldi

MOTIVI

Naturismo

La calura della stagione dà attualità, non soltanto teorica e letteraria, all'argomento. Ai monti, al piano, alle acque, il naturismo, e cioè il più diretto contatto del corpo umano cogli elementi della natura (l'aria, il sole, l'acqua) è in pieno trionfo: persino nelle scamiciate e scollate folle legate agli asfalti ed al cemento armato delle città. Ma noi vogliamo parlare del Naturismo come movimento che si prefigge di « contribuire alla rigenerazione della razza: propugnando la vita in campagna, all'aperto, alla luce; la nettezza ed il nuoto; l'uso di cibi semplici e prevalentemente vegetali, di abitazioni e di vestiti più razionali ed igienici; l'adozione di metodi di cura che, seguendo l'indirizzo biologico della medicina, specialmente si fondano sulle naturali risorse dell'organismo; la diffusione di costumi piu morigerati, più razionali e corretti; un maggiore senso di responsabilità verso la prole »; del programma, insomma, dell'Unione Naturista Italiana. Questa associazione, costituitasi solo da qualche anno, ha già preso un notevole sviluppo e vuol essere una reazione anche al disordine di vita prodotto dal cattivo cibo e dalle cattive bevande, dal fumare, dall'irregolare orario e sforzo del lavoro e del riposo, dalla mancanza di esercizio fisico, dall'erronea maniera di vestire e di calzare, ecc. Tutte belle cose che si approvano ed alle quali si augura il migliore successo. Fare della « salute fisica », e della sua difesa, la maggiore fonte di gioia, nella semplicità di gusti, di abitudini e di soddisfazioni che non è rinuncia mortificante e deprimente, non è un programma modesto: è tendere ad un grande scopo. Perchè è vero che chi è sano è equilibrato, e perciò è buono, sopratutto quando è forte; e non sente il bisogno di mordere... fraternamente il prossimo; ed è pronto all'aiuto solidale piuttostochè all'egoismo cainesco; ed è sereno nella confessione delle idee; e non pretende di imporsi fanaticamente, intollerantemente ai suoi simili. Ma perchè il programma naturista abbia effetto, bisogna che esso si possa applicare anzitutto ai giovani germogli umani, per confortarne il vigore di sviluppo e per educarne le tendenze alla sana semplicità di gusti e di abitudini. Fosse possibile per tutti i giovanetti un premilitariato obbligatorio di educazione fisica che nella tendopoli estiva e nell'acquartieramento invernale abituasse al senso di disciplina, alla elementarietà del vestito e del cibo, alla semplicità sana dello svago sportivo e del diletto culturale senza pedanterie nè sovraccarichi! Ma qui ritorna un « motivo » che sempre appare in queste pagine: la necessità di una organizzazione sanitaria come servizio obbligatorio per tutta la popolazione di tutta la nazione; la quale, per essere proficuamente curativa, sia anzitutto preventiva, e cioè educatrice all'autodifesa igienica. Non dunque soltanto il medico della ricetta e dell'atto operativo, ma sopratutto il medico igienista ed educatore che combatta il malanno nel non ancora ammalato e nell'apparentemente sano: indicandogli le abitudini sregolate della fatica o del nutrimento o dello svago, che talvolta sono la dannata risultante di imperiose condizioni di bisogno, ma sono spesso anche il risultato dell'ignoranza e della pigrizia. Per riavvicinare gli uomini alla semplicità naturale (che non escluda nessun beneficio di progresso moderno quando non sia epilessia di rumori e di gesticolamenti) occorre un poderoso strumento pubblico di assistenza e risanamento ed educazione. I naturisti italiani possono fare molto perchè i medici siano chiamati a formare i quadri della milizia della salute, *votata alla difesa sistematica di quello che è certamente il maggior bene della gente umana.*

Il movimento sindacale
e le democrazie

Quando la F.S.I. di Amsterdam (dopo il Congresso internazionale sindacale tenuto a Stoccolma nel luglio 1930) decideva la riunione del suo Consiglio generale a Madrid, si era ancora lontani dalla caduta del regime dittatoriale di De Rivera, e nessuno pensava certo che la riunione si sarebbe svolta... in regime democratico repubblicano. Che anzi fino alla vigilia (essendo carcerato fra gli altri Francisco Largo Caballero, segretario della Unione generale lavoratori e membro del Consiglio della F.S.I.) parve dubbia la stessa possibilità di tenere a Madrid la riunione progettata. Gli avvenimenti disposero invece che Caballero ricevesse i compagni del Consiglio in qualità di Ministro del Lavoro e che la riunione plenaria si tenesse nella grande aula del Senato. Quando si dice la stranezza delle vicende umane!

Alla riunione del Consiglio generale della F.S.I. svoltosi a Madrid dal 26 al 30 s. aprile, parteciparono 20 delegati di Centrali nazionali e 29 delegati dei Segretariati professionali internazionali. Assisteva ai lavori Emilio Vandervelde presidente della I. O. S. di Zurigo ed A. Staal per il B. I. T. di Ginevra.

(I giornali italiani non hanno ancora imparato a conoscere le organizzazioni ed i dirigenti di due movimenti — e cioè la Federazione sindacale internazionale di Amsterdam, che dal 1° s. luglio ha preso sede a Berlino, e la Internazionale operaia socialista di Zurigo — i quali sono alleati bensì ma perfettamente distinti. E ciò è male, perchè queste due organizzazioni contano qualche cosa nella vita politica e sociale d'Europa. Basterà far presente che la I.O.S. è stata presieduta da Henderson avanti la sua assunzione a ministro degli Esteri di Inghilterra, e che il ministro in parola è sempre il segretario generale del Partito laburista inglese).

Delle deliberazioni prese sui numerosi argomenti all'ordine del giorno (bilancio ed organizzazione interna, sviluppo del movimento nei vari Paesi, relazioni col movimento sindacale del Sud America e dell'Oriente Asiatico, azione in appoggio alla Conferenza del disarmo, crisi economica e disoccupazione, rapporti col B. I. T. di Ginevra, ecc.) abbiamo dato notizia nella rubrica internazionale. La riunione di Madrid ci serve solo di spunto per esaminare una questione che riteniamo della più grande importanza per l'avvenire del movimento operaio; questione che la F.S.I. ha finora trattato soltanto nel suo aspetto negativo, e precisamente colla risoluzione del Congresso di Stoccolma sul tema « *Il movimento sindacale nei paesi senza democrazia* ». Non senza una ragione abbiamo invece preposto a queste note il titolo « *Il movimento sindacale e le democrazie* ».

* * *

Al Congresso di Stoccolma la relazione illustrativa dell'inglese Georges Hicks partiva dalla premessa che « il sindacalismo non può svilupparsi che nell'atmosfera della democrazia; la presenza delle istituzioni democratiche e di tutto ciò che ad esse si lega, è la condizione fondamentale per l'organizzazione sindacale dei lavoratori ». E, quindi, legava la condizione difficile o la lentezza di sviluppo del movimento in non pochi paesi d'Europa (Ungheria, Polonia, Lituania, Grecia, Jugoslavia, Romania, Portogallo, ecc.) alla esistenza di regimi dittatoriali o di tendenze antidemocratiche.

La risoluzione approvata sull'argomento è naturalmente conseguente alle premesse, ed impegna alla « lotta per la democrazia » fissando i seguenti punti di azione: 1) sostenere la resistenza dei lavoratori nei paesi dove la reazione, sotto qualsiasi aspetto, diventa una minaccia particolarmente grave, aiutandone moralmente e materialmente i militanti e le organizzazioni colpite; 2) mantenere il contatto col movimento sindacale e coi militanti sindacalisti dei paesi a regime reazionario ed appoggiare la ricostituzione delle organizzazioni ed il ripristino delle libertà democratiche; 3) condurre una vigorosa campagna e mantenere una cooperazione continua coi partiti socialisti ed operai per assicurare il trionfo della democrazia in tutti i paesi.

Nessuno che conosca la storia del movimento operaio moderno (e non sia rimasto agli scongiuri contro il turbamento degli scioperi e delle azioni di massa) potrà meravigliarsi delle conclusioni del Congresso sindacale internazionale di Stoccolma. Diremo che (a prescindere da parole ed espressioni) una concezione identica non meraviglierebbe neppure in un congresso di sindacati cristiani. Purtroppo il sindacalismo giuridico si è finora prevalentemente presentato, nei diversi Paesi, come il tentativo di svirilizzazione del movimento operaio, o quanto meno di deviazione dai fini storici di emancipazione integrale del lavoro. Quasi dappertutto: o sono dittature reazionarie di ceti conservatori che affrontano e comprimono il movimento con mezzi e mentalità di polizia vessatoria; oppure sono dittature nazionaliste che il movimento vorrebbero sacrificare e deviare a favore della propria ideologia. In ogni caso, l'accoglimento delle aspirazioni operaie sul terreno economico e sociale richiede come corrispettivo la rinuncia al diritto di primogenitura, agli attributi di indipendenza ideologica e di autonomia funzionale. In queste condizioni si spiega come il movimento operaio internazionale rimanga fedele al principio della *libertà sindacale*, intesa come « sindacalismo libero » e non si senta tratto a considerare, se non in senso negativo, il principio ed il fatto del « sindacalismo giuridico »; e si spiega inoltre come, nella esaltazione dei regimi e delle istituzioni democratiche, si esaltino sopratutto le possibilità di libero sviluppo delle organizzazioni senza interventi, nè imbrigliatori nè disciplinatori, del pubblico potere.

Noi abbiamo sempre pensato, dacchè è in corso in Italia la esperienza del sindacato giuridico introdotta dal regime fascista, che ragioni politiche e psicologiche (continuamente aggravate dalla prevalente contraddizione di fatto della vita interna italiana in materia di associazioni libere) ne avrebbero reso ben difficile la comprensione da parte delle organizzazioni sindacali funzionanti in regime di libertà e di assoluta autonomia dallo Stato. Ed abbiamo quindi giudicato come assai più adatta la esperienza spagnuola dei « Comitati paritari » (quantunque introdotti dal regime dittatoriale di De Rivera) a sollecitare una evoluzione in senso positivo. E ciò per la duplice considerazione: *a*) che in Spagna la formazione delle associazioni primarie rimane perfettamente libera e volontaria, quindi senza coazioni sui singoli nè mortificazioni per nessuna corrente ideologica; *b*) che l'esperienza dei « Comitati paritari » è stata possibile soltanto per la collaborazione non forzata dei sindacati a direttive socialiste. Ed ecco dunque come, caduto De Rivera, caduta la monarchia anticostituzionale, instaurata la repubblica, si presenta una esperienza positiva di movimento sindacale non più assolutamente libero come azione, ma disciplinato dallo Stato, in regime ultrademocratico.

La quale, però, in presenza di una forza sindacale che persegue i suoi scopi all'infuori e contro lo Stato democratico repubblicano, si è dimostrata troppo blanda ed inadeguata. E' bastato, cioè, che la forte Confederazione generale del Lavoro a direttive sindacaliste anarchiche (meglio conosciuta sotto la definizione di « Sindacati unici ») impostasse rivendicazioni contrattuali e scatenasse scioperi a fine agitatorio e politico ed anche insurrezionale, senza minimamente preoccuparsi nè dell'ordinamento paritario nè delle difficili condizioni della giovane Repubblica, perchè questa fosse costretta a reagire con misure di forza e di polizia, severissime. La forza fu mandata contro le masse e sparò: la polizia invase le sedi sindacali e le occupò; gli scioperi non economicamente impostati e attuati senza il preavviso di 10 giorni saranno dichiarati illegali ed i loro diri-

genti saranno incarcerati. Ecco, dunque, la giovane Repubblica democratica spagnola (a Costituente aperta, ed in attesa tuttora di una Carta costituzionale), costretta a fare la « reazionaria » contro l'estremismo sindacalista anarchico per non lasciarsi travolgere e non riaprire il passo alla reazione monarchica-latifondista-chiesastica, avendo un socialista organizzatore, il Caballero, ministro del Lavoro! Occorre altro per dimostrare alle teste dure che il problema del sindacato professionale e del suo disciplinamento legislativo e legale (istituto e azione) è problema politico centrale nella vita dello Stato moderno, anche e specialmente in regime democratico? Quando ci si rifiuta o si tarda a concretare le soluzioni disciplinatrici costituzionali, la realtà imperiosa costringe tosto alle repressioni violente e poliziesche. Superato questo brutto quarto d'ora, la Repubblica spagnola dovrà regolare più rigorosamente il fenomeno sindacale; dando al suo ordinamento corporativo, cosidetto dei « comitati paritari », una struttura più severa e delle funzioni più impegnative. Il che non è neppure incompatibile col mantenimento delle Associazioni libere e multiple alla base; purchè siano segnati i limiti delle loro attività propagandistiche ed agitatorie, e le loro delegazioni in sede giuridica pubblica siano responsabilmente vincolate al loro mandato.

. . .

L'avvicinamento ed il rapporto costante collo Stato non preoccupa più il movimento operaio dei Paesi dove esso è forte di per sè ed è forte anche per l'influenza politico-parlamentare che sullo Stato esercita a mezzo della alleata o derivata organizzazione politica di partito: perchè più non teme di diventarne prigioniero, e quindi di esserne menomato nella libertà funzionale ed autonomia di decisione. Mentre invece la preoccupazione di una assoluta indipendenza è propria dei movimenti operai nei Paesi dove esso è debole e scarsamente sviluppato. D'altra parte il processo di sviluppo dei contratti collettivi di lavoro (che anche i movimenti sindacali liberi tendono chiaramente a far validare dalle magistrature dello Stato) porta necessariamente a maturare il concetto del sindacato professionale disciplinato e riconosciuto dallo Stato. E proprio per queste considerazioni, anzi per questa esigenza sempre più evidente, la democrazia di governo (la quale oggi rimane tale nella misura che la presidia la forza consapevole dei movimenti operai organizzati) e la democrazia dei sindacati non possono più fermarsi staticamente, in rapporto al problema sindacale, alla concezione della semplice libertà ed autonomia.

La evoluzione del sindacalismo operaio verso la sua inserzione nel tessuto giuridico dello *Stato democratico* (che lo deve trasformare da liberale in *organico*) è nello stesso tempo difficoltata e sollecitata dalla pressione iugulatrice delle esperienze dittatoriali nazionaliste. E' difficoltata, perchè il movimento operaio reagisce alla pressione ritornando alle posizioni concettuali di assoluta libertà ed autonomia; è sollecitata, perchè la necessità di ritrovare la condizione di normale respiro e di sano naturale sviluppo pone ed impone il problema dello Stato, che sarebbe altrimenti maturato con maggiore lentezza nella coscienza dei militanti sindacalisti operai.

Ond'è che le risoluzioni negative di resistenza e di difesa del movimento operaio internazionale, di fronte alla pressione, o reazionaria o inquadratrice, dello Stato non sono più sufficienti. Si possono magari considerare come reazionarie le esperienze e tendenze « corporative » dei partiti nazionalisti del nostro tempo (dall'Italia al Portogallo, dal Brasile alla Cina) ma è fatale che esse costringano il movimento sindacale operaio libero di tutte le scuole, e sopratutto i partiti socialisti ed operai, a prendere in seria considerazione, e sotto l'aspetto imperioso della esigenza disciplinatrice dello Stato, il problema dei rapporti fra il movimento sindacale (organizzazione) e la democrazia (pubblico potere).

b. m.

RILIEVI

L'ignoranza non è un merito...

Abbiamo incontrato un operaio già militante attivo del movimento sindacale libero, ed incidentalmente gli abbiamo accennato al referendum sull'ordinamento corporativo testè aperto dalla nostra A. N. S. in prosecuzione di quello svoltosi lo scorso anno sull'ordinamento sindacale. E ci siamo sentiti chiedere, col più grande candore, se davvero tale nostra fatica fosse utile (abbiamo anche notato in lui un pensiero reticente che non voleva essere un complimento nè una approvazione) oppure non rappresentasse un lavoro da Sisifo. Naturalmente abbiamo subito rintuzzato il pensiero reticente perchè non è nel nostro costume di essere... tre volte buoni. Ed abbiamo in seguito appreso: che questo operaio non ha mai letto un fascicolo del nostro periodico, che conosceva il movimento dell'A.N.S. per malo sentito dire, che è rimasto puramente e semplicemente alle vedute e concezioni sindacali dell'autunno 1926, quando venne soppressa la stampa politica e sindacale dissenziente dal regime. Un ritardatario, dunque, completamente all'oscuro dello sviluppo e delle esperienze più recenti del movimento sindacale internazionale, che giudica l'ordinamento sindacale e corporativo italiano coll'impulso ostile di chi è stato offeso in ciò che gli era profondamente caro, e perciò incapace, per ignoranza oltrechè per sentimentalismo, di piegarsi a considerare l'esperienza sociale italiana attuale nelle sue caratteristiche profonde e strumentali, in ciò che, non essendo fazioso o settario, potrebbe essere destinato a durare e svilupparsi. Così gli abbiamo dimostrato che è da persona intelligente il giudicare soltanto ciò che si conosce per averlo studiato, e che in fondo l'ignoranza non è davvero un merito per nessuno; neppure per gli operai che non possono avere una base culturale propria ed ai quali, colla soppressione dei giornali che un tempo interpretavano il loro bisogno ideale, si è tolto l'unico mezzo adatto a far loro conoscere la tecnica istrumentale ed il fondamento morale del nuovo ordinamento giuridico sociale.

...Ma la pigrizia è una colpa

L'operaio che non ha cultura, e spesso non ha neppure istruzione, è scusabile (quando non pretenda di essere un idealista militante) se, in difetto di mezzi tecnici (giornali) per lui adatti, non riesce a seguire, e conoscere, e quindi ben giudicare. Ma che dire, invece, di chi ha il bene, quasi privilegiato, della coltura e si vanta (nientemeno!) di non conoscere nulla, di non voler saper nulla, e ride di chi si sforza di avviare ad una obbiettiva comprensione della esperienza sociale in corso, distinguendo ciò che è caduco da ciò che è durevole perchè rispondente alle imperiose necessità del nostro tempo? Si tratta, di vera e propria pigrizia intellettuale, la quale cerca di ammantarsi di fierezza intransigente; come se fosse possibile non transigere coi problemi reali della vita! Ora noi diciamo che la pigrizia intellettuale degli elementi colti, la loro tenace fedeltà alle solite abitudini mentali, il rifiuto a piegarsi a considerare ciò che è reale e vero, è una colpa e colpa grave. Chi non ha cultura, ha bisogno di essere illuminato; questo compito, in regime di libertà di stampa è assolto dai giornali che esprimono il vivace contrasto delle opinioni e sanno adattarsi alle sue limitate facoltà di comprensione. In regime di non libertà (nè d'associazione, nè di stampa) il compito è alquanto più difficile, perchè i mezzi si riducono alla conversazione abitudinaria od all'incontro casuale. Ma non è detto che perciò debba essere trascurato e non possa essere profondamente utile. Gli uomini colti hanno la grande responsabilità di trasformare il sentimento istintivo degli uomini non colti in opinione ragionata ed in pensiero riflessivo. Ma come possono farlo se rimangono schiavi della propria settaria pigrizia mentale e rispondono parole di scetticismo sterile, irridente e corrosivo, a chi domanda la luce di un pensiero che spieghi e guidi l'anelito ideale oltre le contingenze avverse e non immutabili nei secoli?

m.

La crisi economica mondiale e la necessità di mentire

Crisi normali e crisi anormali

In ultima analisi ogni crisi economica è una crisi di fiducia. E mi spiego. In regime capitalistico borghese (o liberale, o individualista, che si voglia dire) lo « sposalizio » tra « risparmio » ed « attività produttrice » che è ed eternamente permane la chiave di volta e il mistero vitale di ogni economia, è un fenomeno tutto libero e fiduciario. Noi risparmiatori, cioè, « impieghiamo » il nostro così gelosamente amato e custodito denaro quando e come ci piace. Siamo uomini e quindi non infallibili. Lo « impiegheremo » perciò sovente anche male e scriteriatamente. Ma ciò avverrà sempre a puro nostro beneplacito. Ora un bel giorno, sotto l'influsso di varie circostanze favorevoli, cotesta « fiducia » dei risparmiatori verso l'attività produttrice ha come un salire di tono. A questo punto si inizia il tanto desiderato e piacevole evento che si potrebbe chiamare della « prosperità autogeneratrice ». Ossia avviene questo. Il rigoglio speciale di un certo gruppo di aziende industriali provoca un afflusso di risparmio. Quindi si hanno nuovi « investimenti ». Ma cotesti nuovi investimenti implicano tutta una serie di domande di prodotti, per cui altri nuovi gruppi di aziende sono anche loro attratti nel felice gorgo e cerchio magico della prosperità. Quindi altro afflusso di denaro, altra domanda di prodotti e così via. In tale modo la prosperità si « autogenera » o come dice il poeta latino della Fama: « *crescit eundo* ». Ciò provoca in certi animi ultraottimisti la speranza illusoria, e a ben guardare insensata, di un aumentare o almeno mantenersi indefinito della capacità « autogenerativa » del rigoglio economico. In realtà, in un dato momento la logica immanente del fenomeno fa sì che la catena si spezza e, quel che è peggio, la « autogenerativà » si rovescia e procede in senso inverso.

Occorre tener presente che la « fiducia », con e per cui il « risparmio » abbandona il suo solito timido e prudente riserbo nei riguardi della « attività produttrice », si attua in maniera del tutto, non voglio dire « irrazionale », ma certo « empirica », ossia senza una vera e propria veduta d'assieme, che tra l'altro è anche fuori delle stesse possibilità materiali dei privati. Ne segue che un po' per volta l'atmosfera economica si fa sempre più viziata come l'aria di un ambiente chiuso dove respiri molta gente. Ad un certo punto e per varie ragioni una parte delle imprese a cui troppo fiduciosamente il risparmio era affluito, ne appare per nulla meritevole: vuoi perchè oggettivamente esse sono fuori posto, vuoi perchè i loro amministratori e dirigenti sono incapaci e disonesti. Allora un po' per volta il risparmio, scosso da salassi sempre più forti e reiterati, finisce col cadere in preda al panico. Le banche chiudono i loro sportelli alle imprese più bacate. Ne nasce una prima contrazione nella richiesta dei prodotti. A questa, a guisa di onde che si accavallano, ne segue tosto una seconda, una terza, una quarta, e così senza fine. Un giorno poi, quando già tutto sembra perduto, qualche timido raggio di sole si fa strada attraverso le nubi. Il risparmio dimentica tutte le batoste subite, si lascia allettare da una prima infornata di buoni guadagni e la ruota della prosperità riprende di nuovo a girare per il suo giusto verso.

Questa è la genesi e la decorrenza di una crisi « normale ».

Ma l'odierna crisi mondiale economica non può dirsi una crisi normale. Ed ecco perchè e in quale senso.

Nei momenti culminanti dei varî periodi di « prosperità », che ad intervalli di uno o due decenni si alternarono coi rispettivi momenti di « depressione » durante il secolo decimonono, il « *boom* » finanziario, o « febbre speculativa », o come altrimenti ci si voglia esprimere per indicare cotesto stato morboso di « dedizione » del risparmio nei confronti della attività produttrice, ebbe innumerevoli episodi di leggerezza, per non dire di completa alienazione mentale. Le carte sono piene di queste storie mirabolanti; e chi scrive ha potuto, fanciullo, raccogliere ancora dalla viva tradizione famigliare come gli ultimi echi di quella famigerata « *Grunderperiode* » tedesca-austriaca degli anni 1872-73 e relativo « crak » finale, in cui perfino umili fantesche e vecchi sull'orlo della tomba si precipitarono ad « investire » il loro sudato peculio in « azioni » delle imprese più fantasmagoriche e destituite di base.

Se non che, tutto questo è meno che zero se lo si confronta con quanto è accaduto recentemente durante il carnevale e baccanale inflazionistico del decennio 1915-25. Là si trattava infatti di episodi relativamente sporadici e comunque ristretti ad un periodo di pochi mesi; qua si è invece trattato di una spogliazione radicale e sistematica, durata per lunghi anni. Qualitativamente parlando c'è tutta la differenza che può esservi tra una abile lusinga ed una grassazione o furto con scasso; in linea quantitativa, poi, ci sarà per lo meno una proporzione come da uno a cento.

Nel caso del semplice « boom » bastava avere l'animo un po' scettico, o esserne magari impedito da cento altre ragioni, per resistere vittoriosamente alla tentazione di « speculare », scansando le inevitabili perdite: nel caso invece dell'inflazione non c'era scaltrezza, nè prudenza, nè impedimento alcuno che salvasse il disgraziato risparmiatore dalla decimazione e dal polverizzamento del suo avere. Quali ne furono le conseguenze? Gli antichi romani sentenziarono che l'*aes alienum*, il denaro altrui, è sommamente deprecabile, perchè significa intollerabile servitù. Poveri ingenui o, per meglio dire, altri tempi! Per l'epoca moderna vale invece il curioso e cinico motto francese: *Les affaires c'est l'argent des autres*. Il che tradotto in italiano significa questo. Dato che gli affari sono tanto più proficui quanto più sono rischiosi, il miglior modo di farli è di adoperare il denaro altrui, perchè in questa guisa: se le cose ti vanno bene chi guadagna sei tu, e se vanno male chi in realtà perde è colui che ti ha fornito i mezzi.

Ora, nel periodo inflazionistico testè ricordato, questa « aurea » massima diventò la regola e la stella polare del mondo della produzione. Il denaro pompato colla forza prepotente ed irresistibile della macchina statale dal grandioso fondo di riserva del risparmio di molte generazioni, affluiva con facilità unica ed inaudita nelle mani di chiunque e in qualsiasi modo speculasse. Ne nacque sopratutto una leggerezza mai vista negli « investimenti » capitalistici. Sì, è vero che per la stessa essenziale natura della economia capitalistica « individualista » gli « investimenti » avvengono anche di solito in forma « empirica », senza cioè una esatta veduta d'insieme. Ma si tratta di un « empirismo » di solito tanto avveduto e prudente che l'economia « liberale » ha potuto sempre sostenere la superiorità se anche non *teorica, di fatto*, sul « Capitalismo di Stato » o « Comunismo » regolatore dall'alto del gioco degli investimenti. Invece durante e a causa del regime inflazionistico si procedette alla carlona con tutto quel disinteresse e quella mancanza di coscienza che di solito « l'uomo » pone in atto quando si tratti di roba e denaro altrui.

Ora, se si riflette al fatto che in ultima analisi una crisi « normale » ha lo scopo precipuo di fare un po' di ordine tra i molti « doppioni » e « tentativi sballati » venuti su durante il momento culminante di una « prosperità » ordinaria, pensate che razza di profondità e di estensione deve avere una crisi non normale, che cioè deve rimettere ordine nel caos produttivo, originato da una decennale orgia inflazionistica.

(Tanto che siamo in argomento vorrei aggiungere ancora qualche altra considerazione intorno al

fenomeno « crisi ». L'eterno avvicendarsi di periodi di « prosperità » e di « crisi » fa venire in mente il vecchio apologo del mattacchione che si rattristava scendendo da una collina perchè già pensava all'erta strada che avrebbe dovuto percorrere salendo la successiva, e viceversa si rallegrava nel suo penoso salire anticipando col pensiero la gioia del ridiscendere Effettivamente ogni periodo cosidetto di prosperità economica porta in sè già i germi fatali della prossima crisi, e viceversa ogni crisi contiene i germi della prossima ripresa.

E la ragione profonda di tale fenomeno è questa. Durante il periodo di prosperità le cose in realtà vanno troppo bene, e l'« euforia », l'armonico benessere del corpo economico, è soverchia. Il meccanismo funziona troppo a meraviglia. Contenti i risparmiatori, perchè il loro denaro frutta o almeno essi credono che lo faccia. Contenti gli imprenditori, perchè quel « capitale » che a loro tanto occorre, come il vero « nervus rerum » è concesso con facilità. Contenti gli operai perchè trovano facilmente lavoro e una buona remunerazione. Contento chi compra perchè i soldi non mancano e quando si hanno questi il prezzo della roba passa in seconda linea. Contento chi vende perchè le merci si esitano con facilità e la gente non sta tanto a cavillare nè sulla qualità nè sul prezzo. Cuor mio, che vuoi di più? Quale meraviglia che in questo suo stato di beatitudine e di allegria, la Società faccia quello che farebbe e fa in simile contingenza ogni singolo individuo? Ossia essa spende al di là di ciò che le permetterebbero le sue reali risorse. Spende troppo e male nei propri « consumi », e spende troppo e male nei cosidetti « investimenti produttivi ». Finchè arriva il momento del generale « redde rationem ». Comincia la crisi e tutto quanto ho detto più sopra si inverte e si verifica in senso perfettamente opposto. Al benessere succede il malessere, all'ottimismo il pessimismo, all'armonico ingranarsi di tutte le ruote del meccanism economico il loro più paradossale dislogamento. Ed ecco che ora la Società da eccessivamente prodiga si fa eccessivamente avara. Se prima viveva al disopra dei propri mezzi, ora essa vive al disotto di essi. In tale guisa però il « risparmio », già così sminuito e spaurito, si reintegra e acquista nuova lena e coraggio. E il gioco ricomincia, anzi ricomincia ad un livello più alto, perchè tra « prosperità » e « crisi » in realtà la Società si è venuta arricchendo).

Il vecchio privilegio classista e il nuovo privilegio manifatturiero

Però con quanto ho detto finora l'argomento che ci occupa non è affatto esaurito. Anzi, tutt'altro. Il vero bello viene adesso.

Se ci poniamo ad esaminare il periodo, diciamo così, di incubazione del Socialismo, ossia il secondo venticinquennio del secolo scorso, la connessione tra il primo sorgere delle critiche socialiste al Capitalismo e lo scoppio delle prime crisi risulta evidente. Che cosa si deve arguire da questo? Che quello che il Socialismo principalmente ha di mira non è la sperequazione *generica* tra ricchi e poveri, benestanti e pezzenti, quanto il fatto *specifico* che durante le *crisi economiche*, fenomeno inscindibile dal capitalismo, sono più che altro i « cenci » che « vanno per aria ».

Infatti, la società borghese e capitalistica potrebbe essere benissimo paragonata ad una città che avesse dei quartieri alti, tutte strade larghe e belle fiancheggiate da ville e palazzi, e dei quartieri bassi, tutti vicolacci sporchi e tuguri. E fin qui, pazienza! Ma il guaio è che periodiche innondazioni colpiscono questa città e propriamente i suoi quartieri bassi, mentre quelli alti rimangono illesi da tale iattura. Suppongasi ancora, per completare il paragone, che tali innondazioni, come quelle che rendono fertili le campagne circostanti, siano utili, anzi indispensabili alla prosperità ed alla vita stessa della città. Chi è ora che non vede il duplice privilegio degli abitanti dei quartieri alti i quali, non solo stanno già meglio degli altri quando le cose vanno bene, ma continuano a stare benissimo anche quando quegli altri poveracci subiscono il flagello dell'innondazione?

Il paragone fatto or ora chiarisce, ritengo, abbastanza bene il carattere, la portata e il valore delle critiche socialiste al regime capitalistico.

Dal lato etico-politico non c'è nulla da ridire. Per il fatto delle crisi economiche, che trasmutano la povertà delle masse in miseria acuta (e sia pure in maniera più transeunte, che permanente, anzi creando in certo qual modo le condizioni per un lento ma progressivo innalzarsi di livello anche del loro « *standard of life* ») il Capitalismo è *antisociale* per eccellenza: come quello che aggrava e duplica la « iniquità » della distinzione tra ricchi e poveri e il « privilegio » dei primi.

In linea però di pacata ragionevolezza « economica » quale « rimedio » propone il Socialismo? I sogni « utopistici » dei Fourier, dei Proudhon, i propositi puramente « distruttori » dei Marx e dei Bakounine. E se per avventura quelle stesse masse, che oggi stanno male, dovessero stare peggio? Quali garanzie di competenza, di coscienziosità, date voi « agitatori » delle folle, voi studenti, letterati, teste calde, che vi siete, non chiamati, messi al servizio della « causa proletaria »?

Questo fu il punto di vista borghese per tutto il secolo decimonono e non si può dire che fosse completamente fuori posto. E che, non appare esso forse adottato con parole roventi dallo stesso Proudhon in un brano stupendo e famoso citato dal Bernstein nei suoi « *Compiti della Socialdemocrazia* », e non furono tanto il Proudhon che il Bernstein, uomini eminenti del Socialismo stesso, servitori devoti e al disopra di ogni sospetto della causa proletaria e rivoluzionaria?

Ho detto che questo fu il punto di vista borghese durante il secolo decimonono. Oggi le cose appaiono alquanto cambiate, e di ciò c'è la sua ragione. Infatti, a cominciare dai primordi del nostro secolo la borghesia si è data anima e corpo alla dottrina « nazionalista ». Con ciò essa l'ha rotta, almeno in teoria, col suo antico spirito materialistico ed ha spalancato le porte all'avvento dell'« idealismo ». Ho detto « in teoria », ma non è giusto. Imperocchè, se non altro durante il quinquennio 1914-18 la borghesia ha messo largamente in pratica, si potrebbe dire « anche fin troppo » questo suo nuovo atteggiamento « idealistico ». Secondo essa, appena entra in gioco l'onore della nazione, la sua libertà ed eguaglianza nei confronti dell'estero, non c'è più « interesse » dell'individuo che conti, anzi la stessa « vita » deve essere, occorrendo, sacrificata senza esitazioni nè rimpianti. Trattandosi di borghesi di proverbiale grettezza d'animo, sono idee e sentimenti notevoli, vero? Figurarsi se il socialismo ha voluto lasciarsi sfuggire l'occasione favorevole! Ed ecco Lenin e i suoi nel 1917 prendere in parola il Capitalismo, divenuto d'un tratto così svenevolmente « idealista », e mettere sotto i piedi ogni considerazione bassamente utilitaria, facendo trionfare la « Rivoluzione sociale » attraverso e sulle rovine del meccanismo economico e della impalcatura finanziaria industriale, commerciale creata dalla fatica e dalla oculatezza di molte generazioni. Meno male ancora che i quattrini *ut sic* li perdettero in massima parte le nazioni estere più o meno « imperialiste » e non la Santa Madre Russia.

Ora questo « leninistico » dire del Socialismo al Capitalismo, come il diavolo dantesco all' anima dannata « Tu non pensavi ch'io loico fossi », pesa oggi come oggi più di quello che comunemente si crede, sul clima politico generale. Tanto è vero che ormai la Borghesia non sentendosi più ferrata come una volta contro il Socialismo sul terreno della « ragione » e della « ragionevolezza », mostra una sempre più spiccata predilezione per la « maniera forte ». E può anche darsi che nel cambio essa ci guadagni. Certamente essa avrebbe l'approvazione se non altro di quel tale rude gentiluomo del Me-

dioevo, che avendo appreso da certo suo figlioccio, reduce dallo « Studio bolognese », come egli vi avesse udito « Ragione », osservò sorridendo che sarebbe stato meglio per lui vi avesse imparato invece « Forza ». Ad ogni modo la lingua degli « economisti », difensori aulici del Capitalismo in nome di S. M. il Tornaconto privato, già un giorno così lunga e petulante, si è andata singolarmente raccorciando ed ammutolendo. Infatti anche in queste cose esiste una specie di pudore e di senso dell'opportunità. In genere oggi gli economisti preferiscono parlare d'altro e siccome di carne al fuoco ce n'è sempre abbastanza, questo gioco di essere « oscurantisti » senza parerlo, riesce discretamente. Non sarò certo io, povero untorello, a fare aprire gli occhi al pubblico su questa gherminella o per meglio dire questo tradimento delle già così gloriose tradizioni della scienza dell'economia coi suoi colossi così spregiudicati ed innamorati del vero, quali uno Smith, un Ricardo, un Malthus, ecc. Ma accanto a questo ora citato motivo « oscurantistico », ne esiste oggi ancora un altro di non minore, se non addirittura maggiore importanza.

La sperequazione tra lavoro manifatturiero e lavoro rurale e il conseguente sfruttamento delle campagne da parte della città, non senza che vi si mescoli per non piccola parte l'usura, è cosa vecchia quanto il cucco. Senonchè ai giorni nostri tale antico e venerabile fenomeno ha assunto forme del tutto inusitate e grandiose, trasferendosi dal ristrettissimo cerchio di una volta della città e relativa *banlieue* o contado, alla immensità di rapporti addirittura « intercontinentali ». Ma se il fenomeno ha subito una così radicale trasformazione quantitativa, qualitativamente parlando, ossia nella sostanza, esso è rimasto identico.

Ossia oggi come ieri è ancora e sempre l'elemento manifatturiero, che sfrutta quello rurale in due modi tra loro strettamente accoppiati; e cioè vendendogli caro e comprando da lui a buon mercato e assottigliandogli ancora di più le già abbastanza magre risorse col fargli pagare gli interessi dei denari mutuatigli. E si tenga presente, che cotesti capitali dati in prestito sono frutto dei maggiori guadagni e non già di minore consumo, essendo noto che l'elemento cittadino e manifatturiero è *ab antiquo* e notoriamente assai meno parsimonioso dell'elemento rurale ed agricoltore.

Ho detto che, a parte la variazione quantitativa per cui cotesto rapporto tra manifattura ed agricoltura si è oggi trasferito dal piccolo terreno di poche miglia quadrate della città e relativo contado, su quello immenso dei continenti e degli oceani, nella sostanza il fenomeno è sempre quello. Tale affermazione va naturalmente intesa *cum grano salis*. In realtà anche qualitativamente parlando il fenomeno odierno ha delle speciali sue caratteristiche, due delle quali ci interessano qui in particolar modo. La prima è questa. *L'ubi consistam*, mercè il quale l'elemento manifatturiero, leggi: *borghese*, riesce ad imporre a quello rurale, come prima e meglio di prima, il suo doppio tributo dei prezzi alti e dell'interesse più o meno usurario, è soprattutto il *sindacalismo*.

(Meraviglia delle meraviglie! Oh preziosa umana natura, che sai piegare alle tue mire anche il vento contrario! Neanche a farlo apposta il « sindacalismo » sarebbe infatti quella cosa per cui per decenni e decenni le masse povere lottarono nel modo più tenace ed eroico per rintuzzare la potenza e l'ingordigia del capitale). Dico il « sindacalismo » perchè è ovvio che ciò che mette oggi l'elemento rurale in una così decisa condizione di inferiorità di fronte all'elemento manifatturiero, non è altro, che la maggiore *validità* che gli accordi sindacali hanno per ragioni abbastanza ovvie nel mondo manifatturiero che non in quello rurale.

Quanto alla seconda caratteristica essa è questa. Cotesta rinnovata ed acutizzata sperequazione tra produzione manifatturiera e produzione rurale dà luogo, almeno tendenzialmente, a quello che io vorrei chiamare: « il capolavoro del Capitalismo ». E mi spiego. (Prego il lettore di seguire con attenzione il ragionamento).

La borghesia cittadina e manifatturiera riesce in tanto a tenere alti i prezzi dei suoi prodotti, in quanto una maggiore disciplina e disciplinabilità le permette di sospendere e restringere in ogni momento ed a suo beneplacito la lavorazione lasciando inutilizzati impianti e mano d'opera. Questo invece anche per ragioni tecniche non riesce ai produttori campagnuoli per i quali è già un non facile problema il non estendere le colture. Per sfruttare a fondo questa sua prima basilare vittoria, la borghesia manifatturiera ha ancora bisogno di due cose.

Anzitutto buttare a mare i proprietari di terra metropolitani « percettori di rendita », nel senso di non chiudere per i loro begli occhi con troppo alti dazi doganali le porte del proprio paese ai prodotti agricoli esteri. Infatti, va bene vendere a prezzi alti i manufatti, ma come fanno i paesi agricoli a comperare se non riescono a vendere le loro derrate neppure a prezzi strozzati? Senza contare che quanto più è elevato il prezzo dei viveri, tanto maggiori saranno le pretese salariali della mano d'opera, a tutto danno s'intende del « profitto ». (E' questa una vecchia storia, che appassionò il mondo già un secolo fa all'epoca eroica del « *Free Trade* »).

Secondo. Diminuire al massimo grado possibile il carico delle « previdenze sociali », in ispecie per ciò che concerne il capitolo « sussidi di disoccupazione ». La cosa non manca di logica. Non c'è infatti troppo sugo di restringere la produzione per tenere alti i prezzi e i relativi margini di guadagno, e poi lasciarsi salassare a sangue dallo Stato per pagare le cifre ingentissime di sussidio ai disoccupati. Tanto varrebbe allora non restringere la produzione e vendere ai « villani d'oltremare » la roba più a buon mercato. (In qualche posto la Borghesia ha potuto andare anche oltre, falcidiando energicamente i salari degli operai « occupati ». Ma qui ci interessa solo la regola, non l'eccezione).

Ora per quella antica e saggia massima, che certe cose si fanno magari, ma non si dicono, cotesta « nuova politica economica », questa *Nep* del Capitalismo individualistico, è naturalmente nuovo fomite e nuovo alimento di « oscurantismo ». Figurarsi se oggi uno dei tanti economisti ufficiali ed ufficiosi ha voglia di crearsi dei grattacapi mettendo impertinentemente ed inopportunamente le cose in piazza e i puntini sugli *i*, nonchè il naso in faccende che non lo riguardano, almeno personalmente.

Ma perchè non si creda che io scriva e dica coteste cose, non per semplice amore e gusto per la verità, sibbene per astio e sorda velenosità di parte, ecco un ultimo paragrafetto a riprova della mia piena equanimità e serenità di giudizio in materia.

Il terzo duello tra liberalismo antidemocratico e democrazia cesarea

In ogni epoca della Storia la Società ci appare divisa *grosso modo* in tre strati sovrapposti. *Elite* dominante o classe dirigente (guerrieri, preti, politici ed intellettuali in genere), aristocrazia o ceto medio, massa o popolo.

Ora io chiamo liberalismo assoluto (o, al limite, anarchismo in senso buono) quel regime politico ideale in cui, di fatto, una vera *èlite* dominante o classe dirigente come tale non esiste più, in cui cioè effettivamente il popolo si governa da sè, secondo la storica veduta ed aspirazione di Gian Giacomo Rousseau, o meglio secondo la caratteristica frase di Lenin, il quale diceva di voler portare le masse a tale grado di maturità e consapevolezza politica, che anche una cuoca, tolta via dai suoi fornelli, fosse in grado di occupare una alta carica nello Stato.

Viceversa io chiamo democrazia assoluta o al limite quel regime *sociale* in cui ogni palese o larvata differenza di *casta* è sparita, e s'intende non semplicemente sulla carta, ma anche nella effettiva realtà

Dico subito che tanto il Liberalismo assoluto, che la Democrazia assoluta sono cose belle, ma ancora parecchio di là da venire, per quanto sicuramente un giorno o l'altro ci si arriverà. Lo garantisce in certo modo il fatto che, tutto sommato, di strada in questo senso l'umanità ne ha già compiuta non poca. Se ne era accorto anche il nostro immortale Gianbattista Vico il quale, prendendo come termine di confronto certe antiche epoche storiche, arrivò a trovare « umano » perfino il sanguinario dispotismo dei Solimani turchi. Tanto è vero che tutto è relativo in questo mondo!

Ma ciò a cui nè il Vico, nè altri storici e filosofi della Storia, per quel che io sappia, hanno posto finora mente, è questo.

Il progresso politico e sociale procede come a zig zag, nel senso che di solito un liberalismo aristocratico è sostituito e scalzato da una democrazia cesarea e viceversa. Che cosa significano cotesti due nuovi termini da me ora adoperati?

Liberalismo aristocratico è quel regime politico sociale in cui la « èlite » dominante, in sostanza il cosidetto « Governo », trovasi « costituzionalizzata », ossia tenuta a bada e sotto controllo da parte di una forte e vigile aristocrazia o ceto mediano. Viceversa « democrazia cesarea » è quel regime politico sociale in cui invece la *èlite* dominante, il « Governo », forte del favore delle masse, tiene il piede sul collo all'aristocrazia.

Negli ultimi duemila anni, prescindendo da fenomeni minori, si sono avuti tre casi tipici, e di grande portata, di lotta ed alternamento tra liberalismo aristocratico e democrazia cesarea.

Il primo caso è quello dell' Impero Romano, il quale dopo tre secoli di sforzi riuscì a stroncare la resistenza dell'aristocrazia laziale ed italica, anzi della *Urbs* stessa, togliendole perfino la prerogativa di Capitale.

Il secondo caso è quello della Monarchia postmedioevale, che dopo un paio di secoli debellò la potenza aristocratica feudale, sia militare che ecclesiastica.

Il terzo caso è dato dalla attuale lotta mossa dal « Partito Socialista », che è quanto dire dalla *èlite* degli « agitatori politici di professione », alla « borghesia ».

Se noi ora confrontiamo questi tre casi tipici noi vediamo, a non tener conto di molti altri tratti comuni, anche questo interessantissimo: che agli inizi della lotta ingaggiata dalla democrazia cesarea contro il liberalismo aristocratico, quest'ultimo ha una specie di sua rivincita provvisoria.

Così nel secondo secolo d. C. il liberalismo aristocratico « tacitiano » riesce a *fermare* il progresso del Cesarismo antisenatoriale, imponendo la famosa serie dei cinque imperatori « costituzionali »: Nerva, Traiano, Adriano, Antonino Pio, Marco Aurelio. E' quello che Ernesto Renan chiama appunto e assai felicemente: « *l'Empire liberal* ». Ma alla morte di Caracalla (217 d.C.) la diga artificiosa si rompe e il Cesarismo genuino dilaga.

Stesso fenomeno nel Medioevo e dopo. Basta ricordare la storica « Magna Charta » e relativo « Habeas Corpus » che i Baroni inglesi riuscirono a strappare al Re Giovanni *Senza Terra*, o meglio ancora l'immensa congerie di privilegi che l'aristocrazia e il clero seppero conservarsi sotto l'assolutismo monarchico del 600 e 700. Ma, anche qui, il 1789 ruppe la diga artificiosa e lo « Stato padrone » rifulse in tutta la sua maestà e gloria col Bonaparte.

(Narra il Taine, che quando nel 1815 i Borboni tornarono sul trono di Francia, nonostante la loro febbre « restauratrice » e la loro naturale antipatia ed esecrazione per tutto quanto sapesse di « giacobino »; essi si guardarono bene di smuovere una sola pietruzza dello « Stato forte » uscito dalla rivoluzione e in qualche occasione non mancarono perfino di compiacersene apertamente. Infatti tanto non avevano osato sperare i loro antenati neppure nei loro sogni più arditi).

Così anche oggi la borghesia (che è « l'aristocrazia » del nostro tempo), tolto l'infortunio sul lavoro *russo*, è riuscita in complesso in modi vari, diversi formalmente, ma sostanzialmente identici, a fermare il progresso del « Partito socialista » opponendogli delle dighe che appaiono abbastanza solide. Volendo fare del parallelismo storico, ci sarebbe da giurare che anche queste prima o dopo si spezzeranno. Se non come augurio, valga questo come ipotesi.

Ciò che qui mi preme però soprattutto di fare osservare è che in tutti i modi, dato o non dato che questa terza democrazia cesarea, o Bolscevismo, trionfi e spezzi le dighe variamente oppostegli dalla reazione borghese, essa comunque non coincide precisamente coll'ideale socialista.

Praticamente parlando, cioè, il Bolscevismo sarà anche un progresso democratico e socialista, e magari storicamente opportuno ed inevitabile. Ma in linea di pura teoria, o se più piace di « tradizione ideale » del Socialismo, esso non ne rappresenta affatto la realizzazione integrale e fedele.

Perchè? domanderà qui incuriosito un lettore. Per questo. Perchè come *tradizione ideale* il socialismo autentico è inguaribilmente affetto di nostalgia liberale, e, prego lettore non spaventarti, di « anarchismo ». Sì, certo, il socialismo è assetato *anzitutto* di « giustizia », ma anche un pochino, o per meglio dire *tanto*, di « libertà ».

In questo senso, secondo me, l'attuale « liberalismo antidemocratico » borghese non ha soltanto il torto *diretto* di voler perpetuare una diversità di casta, sempre più anacronistica ed in urto colla cresciuta sensibilità egalitaria delle masse, ma merita anche un ulteriore rabbuffo, perchè la sua pervicace ostinazione di volere conservare intatti *coute que coute*, non rifuggendo da alcuna specie di frode o di violenza, tutta la intera somma dei propri privilegi, provoca e rende storicamente opportuno ed ineluttabile, visto che le masse non sono ancora abbastanza evolute per fare da sè, l'avvento e il trionfo di un'ultima forma di « democrazia cesarea », negazione della democrazia « vera ». Come socialista « egalitario » potrei a rigore anche compiacermi di ciò (meglio un uovo oggi che una gallina domani), ma come socialista « libertario » certo che no. Lo scempio inaudito che una inflessibile « disciplina di partito » fa oggi in Russia di quanto di più prezioso e caro ha saputo conquistare lo spirito umano in secoli, anzi millenni, di storia (la libera iniziativa ed autonomia pratica dell'individuo, e meglio ancora la libertà di pensiero e di coscienza) ci fascia l'animo di malinconia profonda e di sbigottimento per quanto forse ci riserva l'avvenire. Che non ci sia proprio nessuna via di uscita da questo tragico dilemma: o il privilegio di classe perpetuato in eterno e difeso coi mezzi moralmente più riprovevoli, o la statua della libertà velata a lutto per chi sa quanta mole di tempo?

(E' interessante osservare la presente fase del duello tra Capitalismo borghese e Bolscevismo russo, cioè tra Liberalismo antidemocratico e la nuovissima Democrazia cesarea. Come è noto ogni giorno più si intensificano i rapporti di affari tra la U.R.S.S. e i vari Stati capitalistici. Ora di fronte ad un giudizio affrettato l'atteggiamento del Capitalismo, che così volonterosamente ed ampiamente, se anche, si capisce, non disinteressatamente, concorre ad aiutare il Bolscevismo nell'attuazione del suo « *Piano quinquennale* » che già comincia a prospettarsi come « Decennale » per non dire addirittura « Ventennale », può apparire come l'apice della stoltezza, della miopia politica, anzi della volontà di suicidio, come chi dicesse: *Cupio dissolvi*. Ma come? Ecco un popolo enorme di 160 milioni, tenuto da anni in uno stato di sovraeccitazione e di attesa febbrile, quotidianamente nutrito dell'idea di saltare addosso, appena possibile, all'abborrita borghesia « imperialistica » per spezzare le catene che tengono avvinte e schiave le fraterne moltitudini proletarie. E non c'è forse lì a dimostrare la storica fondatezza di un tale proposito e di una tale speranza l'esempio clamoroso ed insigne e perfettamente analogo delle armate rivoluzionarie fran-

cesi che dal 1794 in poi dilagarono per tutta l'Europa, quasi fiume in piena, che avesse rotto gli argini? Ed ecco che cotesti Stati capitalistici per la misérabile offa di alcune centinaia di milioni di affari, sollievo appena avvertito della loro crisi economica, non hanno ritegno di foggiare essi stessi l'arma che dovrà fare loro la festa, mentre i signori del Kremlino sorridono i loro sorrisi più mefistofelici per tanto eccesso di dabbenaggine e di scervellatezza. Ebbene, che volete che io vi dica, miei cari quattro lettori? Non che io abbia una idea eccessivamente elevata dell' acume politico e del senso di responsabilità storica di chi in vari modi, voglio dire palesemente o dietro le quinte, regge e guida le sorti del mondo capitalistico. *Il s'en faut bien*, come dicono i francesi. Ma fin qui ci arriverebbero evidentemente anche loro. In realtà cotesti Stati capitalistici, ossia le loro relative sfere dirigenti e responsabili, ragionano come certo furbo contadino di cui narrano le favole. Costui aveva promesso ad un re, pena la vita, di insegnare a parlare ad un asino che a questa testa coronata era più caro di ogni altra cosa al mondo. A buon conto egli però aveva chiesto un periodo di dieci anni per riuscire nell'arduo intento. Non mancò chi fece amichevolmente e discretamente osservare al nostro villano il pericolo certo che egli correva di perdere la testa dopo essersi riempito ad ufo la pancia. Ma quello ribattè pronto: « E che cosa rischio io? Tra dieci anni, che sono ben lunghi, almeno uno di noi tre, o l'asino, o il re, o io, sarà morto di certo ».

In sostanza di fronte al vantaggio immediato e sicuro della corrente di affari avviata colla U.R.S.S., sta il pericolo lontano e per nulla matematicamente sicuro di un futuro irresistibile assalto delle armate rosse. Viceversa questo vivo scambio di manufatti e di derrate ci sta benissimo nel quadro generale della offensiva del capitalismo e lavoro manifatturiero ed urbano contro la rendita ed il lavoro agricolo. Così ad occhio e croce la conseguenza più probabile di questo nuovissimo connubio tra « Capitalismo » e « Bolscevismo » dovrebbe essere questa: che ambedue gli avversari escano irrobustiti da cotesta cura nutriente e tonificante, lasciando in ultimo le cose al medesimo punto di prima. Sarebbe come se due forti boxeurs, ben mangiando e bevendo, avanzassero entrambi da pesi medi a pesi massimi, restando in tal modo del tutto inalterate o quasi le rispettive loro probabilità di vittoria.

Insomma, per tornare all'immagine già adoperata, io ritengo, se non certo, estremamente probabile, basandomi sui grandi precedenti storici, che l'attuale diga antisocialista delle borghesie capitalistiche verrà in proseguo di tempo rotta, ma non giurerei per nulla affatto che tale rottura debba essere la conseguenza immediata e diretta degli attuali « buoni affari » che « Capitalismo » e « Bolscevismo » stanno avviando tra loro e dell'indubbio formidabile incremento che essi recano alla ricostruzione economica russa ed alla stessa popolarità e solidità del Regime sovietico. A pensare ciò mi induce e conforta tutto un cumulo di ragioni. Ma cotesto è un discorso, che ora ci porterebbe troppo lontani. Sarà per un'altra volta).

*

E' certo che sarebbe stato vano ogni appello alla giustizia sociale, se gli operai non avessero imparato ad organizzarsi e a lottare contro la classe detentrice del privilegio economico e politico, ma è del pari certo che le realizzazioni socialiste non si sono effettuate e non si effettuano per opera esclusiva dei lavoratori manuali ».

Dall'opuscolo:

"PROBLEMI DEL NOSTRO TEMPO„

edito dalla A.N.S. Problemi del Lavoro, che è uscito il 15 scorso aprile e che è posto in vendita a L. 4 la copia.

Per i soci e gli abbonati a L. 3 la copia.

LIBRI NUOVI

Il lavoro americano veduto da un operaio francese

Intellettuali che si sono arruolati per qualche tempo nell'esercito dei lavoratori per studiarvi le condizioni del lavoro se ne contano a dozzine. Romanzieri, sociologi, economisti, igienisti hanno talora indossato la « blouse » dell'operaio, condividendone per qualche tempo le fatiche, per raccogliere delle osservazioni sulla falsariga delle quali hanno potuto scrivere, a seconda dei casi, dei romanzi, dei trattati o anche semplicemente degli articoli di giornale. E' un metodo a cui non nego valore, ma che non ha a che fare col libro di H. Dubreuil, testè pubblicato a cura di Alessandro Schiavi presso l'editore Laterza di Bari.

L'analogia si può trovare soltanto nel fatto che il Dubreuil si è recato anche lui negli Stati Uniti d'America per studiare i sistemi di produzione colà in vigore. Ma il Dubreuil è un autentico operaio meccanico — uno dei migliori, per cultura e per ingegno, che, conti la Francia, certamente, — un operaio non d'occasione, come lo sono di solito quelli che scrivono dei libri. Egli si ricordò un giorno che « ab antiquo » gli operai francesi avevano l'abitudine, a tirocinio ultimato, di fare il «tour de France». Quest'abitudine era in voga specialmente al tempo dei « compagnonages », e si conservò fin verso il 1870, cioè fin dopo la guerra franco-prussiana. L'operaio che non avesse fatto il « tour de France » non veniva considerato un « compagno » provvisto di tutti i requisiti necessarii per esercitare il suo mestiere; e tanto meglio se l'aiutante-maestro — come noi diciamo oggi — dava un'interpretazione lata alla frase « tour de France », spingendosi di là delle frontiere, in Germania od in Italia.

Il Dubreuil però non andò in America per perfezionarsi nel mestiere, in cui era già provetto, ma per studiarvi, come si è detto sopra, la produzione standardizzata. Due piccole valigie nelle mani e un numero non eccessivamente grande di franchi in tasca (che, cambiati in dollari, rappresentano il minimo necessario per un operaio autentico in cerca di lavoro) ed eccolo, dopo le inevitabili e piuttosto seccanti formalità del viaggio, nella terra di Beniamino Franklin. Quivi rimarrà per quindici mesi, lavorando in diversi stabilimenti tra i più scientificamente organizzati, ivi compresa la fabbrica d'automobili Ford.

Prima di salpare per l'America ha studiato l'inglese quel tanto che basta per non rimanere nell'imbarazzo. Quanto alle opinioni si può star certi che non è andato in America con l'idea preconcetta di esaltare i metodi americani ,poichè egli stesso confessa di essersi abbeverato alle fonti del Ruskin e del William Morris, e tra i francesi sembra preferire il Fourier, il Saint Simon, il Proudhon — di Marx non dice una sola parola — cioè proprio quegli autori che non si mostrarono teneri nè per la meccanizzazione, nè per la divisione del lavoro. In questo il Dubreuil si rivela un genuino tipo di socialista riformista francese.

Nel libro in cui ha condensato il frutto delle sue osservazioni il Dubreuil si rivela uno scrittore di polso. Il grande pregio del suo libro sta nell'essere scritto da un operaio. Le cose che dice non sono nuove nè originali, ma sono nuovi ed originali i ragionamenti che fa sulle cose vedute. E' un libro che istruisce perchè penetra nel fondo della vita operaia nella fabbrica, nell'organizzazione, nella società.

Scopo fondamentale dello studio è di rispondere al quesito intorno al sapere se i metodi americani debbano essere incoraggiati ed imitati, o se non debbano invece essere riprovati e combattuti come esiziali per l'umanità. Questione grossa, come ognun sa, e che involge tutta una serie di problemi. La risposta, favorevole o contra-

ria dipende, naturalmente, dalla esatta conoscenza delle condizioni in cui la produzione si svolge.

Per conto suo l'A. si pronunzia nettamente in favore, se non della imitazione pedissequa dei metodi americani, dello spirito che anima quei condottieri di imprese, spirito eminentemente antitradizionalista dal punto di vista della tecnica. Il sistema non è peraltro senza gravi difetti, ma questi si devono correggere senza rinunziare ai vantaggi economici della razionalizzazione.

* * *

Sul Taylorismo e sulla razionalizzazione corrono, secondo l'A. dei pregiudizi che oggi non hanno più ragione d'essere in regime di Taylorismo evoluto. Il Dubreuil contesta — e su questo punto ci pare abbia pienamente ragione — che l'abilità professionale decada nell'industria scientificamente organizzata. Sviluppandosi il macchinario cresce indubbiamente il numero dei manovali e dei semiqualificati, ma cresce proporzionatamente il numero degli specialisti e degli operai altamente qualificati.

« E' vero, scrive il Dubreuil, che la tecnica non esige sempre da tutti gli operai quella destrezza e quell'abilità puramente manuale come una volta quando tutto il lavoro veniva fatto a mano, però essa lo obbliga a possedere certe cognizioni tecniche che non erano alla portata degli operai del passato. Un buon operaio, oggi, ha bisogno di più forti cognizioni che non un operaio di cento anni fa. La gente che non ha mai manovrato delle vere macchine, esagera col dire che l'operaio è schiavo della sua macchina.

« Si faccia spiegare da un fresatore il lavoro che egli deve fare per tagliare i denti di un ingranaggio, e rimarrà sorpreso dalla complessità delle spiegazioni che l'operaio sa dargli dimostrandogli che la manovra della sua macchina comporta più che non si creda un esercizio intellettuale piuttosto complicato. Per altro, l'operaio americano potrebbe mostrar loro, collocato con cura in un angolo della sua cassetta degli arnesi, il libro indispensabile al quale ricorre spesso per consultare le tavole trigonometriche di cui abbisogna per il calcolo degli angoli, e dove trova ogni sorta di spiegazioni necessarie data la crescente complicazione dei processi ».

Taylorismo evoluto, abbiamo detto, cioè non più quello di cinquant'anni fa e nemmeno quello che si è tentato di introdurre in Francia tra il 1910 e il 1912. Per ciò che ha tratto al rendimento dell'operaio, il taylorismo, come oggi viene praticato nelle officine americane, non è che un sistema più razionale di retribuzione a cottimo. Il cronometro continua a misurare i tempi di lavoro, indi si fissa la cifra massima di rendimento; ma questo non vuol dire che l'operaio per avere il premio debba superare quella cifra, nè, tanto meno, che gli venga ridotto il compenso se non la raggiunge. La cifra fissata è una cifra teorica. Il premio compete a chi si avvicina di più a quella cifra, notando però che al disopra di una data percentuale, il premio decresce, perchè non si vuole che l'operaio compia, per avidità di guadagno, uno sforzo superiore alle sue capacità. Visto sotto questa luce il taylorismo appare un mezzo di retribuzione più giusto del cottimo ordinario, e comunque meno empirico di questo.

Presso le officine Ford, di Detroit, nelle quali il Dubreuil lavorò quattro mesi, la retribuzione a cottimo non è in uso, tutti gli operai sono pagati a giornata. Fordismo e Taylorismo mirano allo stesso scopo, ma con diverso procedimento. Nelle officine Ford la registrazione dei tempi di lavoro è assidua, però essa è fatta allo scopo di meccanizzare sempre più il lavoro. Se un'operazione può essere compiuta dalla macchina o da un'innovazione tecnica qualsiasi, non si indugia a costruire la macchina o a modificare il sistema in uso. Naturalmente il Ford non trascura il rendimento individuale dell'operaio, solo che egli lo ottiene col cosidetto lavoro in catena.

Che cos'è questo lavoro in catena? Il Dubreuil polemizza con coloro che, pur dopo averlo studiato sul posto, non lo hanno capito. Si tratta di intellettuali, del genere di quelli di cui abbiamo detto in principio, i quali, perchè non abituati alla vita dell'officina, vedono dei pericoli dappertutto. Il lavoro in catena consiste in una rete di convogliatori. Questi sono costruiti mediante nastri scorrevoli a cui si agganciano i pezzi fabbricati, evitando l'andirivieni degli operai. Il convogliatore massimo è come il fiume che riceve le acque da tutti gli affluenti e le conduce al loro sbocco naturale — nel caso lo sbocco è il luogo dove avviene il montaggio della vettura automobile.

E' chiaro che con questo sistema ogni singolo operaio è obbligato a misurare la sua produzione sul ritmo della produzione complessiva dello stabilimento, il quale potrà essere accelerato od allentato, a seconda dei casi, ma non può mai prescindere dal sincronismo. Qualche volta si producono degli ingorghi e dei riflussi, esattamente come per i fiumi, ed allora bisogna allentare in qualche reparto per ristabilire il deflusso normale. Il fordismo ci dà l'esempio dell'organizzazione dello stabilimento portata alla sua più alta espressione; e va da sè che in questa organizzazione non è mai detta l'ultima parola.

Certo il meccanismo non funziona alla perfezione in tutte le sue parti, e i difetti dipendono, secondo il Dubreuil, dalle sue virtù. Taylor e Ford hanno visto tutto dall'angolo visuale della tecnica, e non hanno tenuto conto del materiale umano di cui pure avevano bisogno. Quell'oliatore che, armato d'ampolla, passa da una macchina all'altra a versare olio nei buchi della lubrificazione, senza mai domandarsi se di olio la macchina abbia bisogno, è cagione, ad un tempo, di sperpero e di fastidio per gli operai che maneggiano le macchine, imperocchè l'olio troppo abbondante sprizza sul viso e sulle braccia dell'operaio, insudiciandolo, e cade sul pavimento. Questi ed altri inconvenienti dovuti al centralismo autoritario e militaresco della direzione, potrebbero essere eliminati facilmente se il personale esecutivo fosse chiamato a cooperare con la direzione stessa.

* * *

Nonostante i molti difetti rilevati, il Dubreuil si dichiara partigiano della produzione in massa, perchè, egli pensa, è soltanto con la produzione abbondante che si potrà dare il benessere alle classi operaie.

Egli giunge sino ad immaginare un dialogo tra Ford e Fourier e a dimostrare che, al postutto, il principe degli utopisti e il principe dei realisti quasi si danno la mano. Il Dubreuil si scaglia contro coloro che irridono al benessere materiale — specie se sono tra i ben pasciuti — e temono che torni a detrimento dei valori spirituali. E' più che giusto; ma noi oggi non soffriamo forse perchè la produzione è troppo abbondante?

Il Dubreuil non ha trascurato questo lato del problema e dimostra con cifre la gravità della disoccupazione tecnologica. Val forse la pena di riprodurre testualmente una delle pagine più suggestive da lui scritte su questo argomento. E' una pagina che gli è stata suggerita da un disegnatore che ha riunito tre scene della vita industriale moderna sotto il titolo « Una lezione di scienza economica di cui si ha grande bisogno ».

« Nella prima, si vede un datore di lavoro che dice ai suoi operai queste brevi ma significative parole: « E adesso, amici miei, dobbiamo assolutamente aumentare la nostra produzione, altrimenti potremmo esser costretti a chiudere ». Evidentemente questo invito significa che solo una produzione intensiva può ridurre il prezzo di costo, e di conseguenza riconquistare la clientela che è fuggita verso altri concorrenti che producono a miglior mercato.

« Nel secondo disegno si intravvede il principio del dramma industriale moderno in questa dichiarazione del datore di lavoro ai suoi operai spaventati: « Ahimè, ab-

biamo aumentato troppo la nostra produzione, e adesso sono costretto a licenziarvi ».

« La terza scena illustra con esattezza uno dei problemi più gravi della vita industriale. Si vede infatti il datore di lavoro, seduto accanto alle pile di casse che simboleggiano l'eccedenza della sua produzione, dir tra sè grattandosi la testa con aria preoccupata: « E dove diavolo riuscirò a vendere questa mercanzia? ».

« Nel retroscena si scorgono due operai disoccupati seduti melanconicamente sopra un banco, e simboleggianti ad un tempo il consumatore che la cattiva attuazione economica ha messo nell'impossibilità di comprare le merci rimaste sul gobbo al datore di lavoro.

« La leggenda precisa: « il datore di lavoro, dopo aver domandato al Lavoro un aumento di produzione, dopo aver creato la disoccupazione per effetto del soprappiù che ha creato, si accorge che i disoccupati non possono comperare le sue mercanzie ».

« Ecco, in un tragico scorcio, il vero problema economico moderno, che domina dall'alto tutta la letteratura contro il macchinismo, e la cui soluzione urge, pena le più gravi ripercussioni sociali.

« Come si può vedere dalle leggende di questo disegno, le organizzazioni operaie ne hanno una visione molto chiara, e la pongono davanti al pubblico con grande nitidezza. Così, per forza di cose, sotto l'influsso di quella enorme produzione industriale che ha raggiunto negli Stati Uniti il suo più alto grado di sviluppo, ecco un popolo che, forse prima di ogni altro, si vede costretto a risolvere per proprio conto il problema dell'equilibrio tra la produzione e il consumo.

« Non è forse questo un punto preciso di un intero piano di organizzazione socialista?

« Quest'ultima è una domanda che l'Americano pratico non si farà mai, ma di cui si accinge ad affrontare i dati al solo fine di una maggior sicurezza e stabilità sociale ».

* * *

Bravo Dubreuil! L'Americano (e chissà se lui soltanto) sarà costretto a fare del socialismo... male grè lui. *E' cosa che sapevamo da un pezzo, ma che è bene sentir ripetere da un uomo che ha studiato sul posto i sistemi americani. E l'A. ben si appone quando afferma che diminuisce la distanza sociale fra la vecchia Europa e la giovane America, fra gli idealisti e i pratici. Per questo io non mi sento di cadere estatico di fronte all'esempio della compagnia ferroviaria Baltimore e Ohio, portato dal Dubreuil, in cui sarebbe stabilita la cooperazione tra il personale e la direzione. L'Europa, in complesso, è molto più avanti.*

Più volte l'A. avverte che ciò che manca alla fabbrica americana, e che occorre cercare, è di liberare nell'operaio i « moventi interni » — molle più potenti di ogni organizzazione a tipo militare per l'efficienza produttiva come per la gioia individuale. Bisogna scomporre l'enorme accentramento della fabbrica, sciogliendo la stretta dell'autorità puramente esteriore all'uomo. Le organizzazioni americane anelano alla democrazia industriale, la sola che potrà far tornare la gioia nel lavoro. Penso tuttavia che, per equilibrare la produzione col consumo, la rivoluzione dovrà essere assai più profonda di quanto non ce la siamo immaginata fin qui. Quindi non soltanto si tratta di cooperazione entro la fabbrica, ma ben più di azione pubblica, di coordinamento delle iniziative, di economia guidata. La cooperazione entro la fabbrica può essere il primo passo, ma se i grandi industriali continueranno a fare il bel tempo e la pioggia nella nazione, a fare la politica economica, doganale, sociale che meglio loro conviene, dubitiamo che si riuscirà a risolvere il problema della disoccupazione tecnologica.

Il pericolo maggiore che incombe sulla società in questo momento è nella possibilità che il premio della razionalizzazione vada a favore dei capitalisti e di una parte più o meno grande della classe operaia; che cioè il proletariato si scinda, ed una parte di esso sia ricacciato nella disoccupazione permanente e nell'indigenza. Questo potrebbe avvenire se non si provvederà in tempo a riformare le basi del sistema economico individualista. Fin qui si è pensato a produrre razionalmente, per lo avanti bisognerà razionalmente dividere fra tutti i prodotti e le fatiche del lavoro.

R.

H. DUBREUIL — *Standards* — Il lavoro americano veduto da un operaio francese. — a cura di A. Schiavi. - Bari - G. Laterza e figli.

OSSERVATORIO

La Conferenza di Londra

La resistenza della Francia alla pronta accettazione della proposta Hoover per la moratoria di un anno nella partita riparazioni-debiti *di guerra, ha in parte notevole svalorizzato l'effetto psicologico tonificatore e quindi la efficacia materiale del gesto americano. Cosicchè ad un certo punto la situazione finanziaria della Germania è ritornata pericolosa per il ritiro dei capitali investiti a brevi termini e per la ressa dei depositanti alle banche. Si è allora tentato subito un avvicinamento a Parigi tra tedeschi e francesi, presenti anche Stimson, reduce dalla cordiale ospitalità di Roma, ed Henderson. Fin che, viste le difficoltà persistenti, Mac Donald (anzichè partire per Berlino come già predisposto) convocava a Londra per il 20 scorso luglio i ministri degli Esteri delle sette Potenze: Inghilterra, America, Francia, Italia, Germania, Belgio, Giappone, coi rispettivi esperti finanziari per l'esame della situazione e l'adozione di pronti rimedi. L'accordo non fu facile a raggiungere; e, a prima vista esso appare anche un accordo di portata assai modesta, tale da non appagare le aspettative delle popolazioni. Perchè non si è concluso, in fondo, che colla proroga a tre mesi dei crediti necessari: il che vuol dire che, se nel frattempo un accordo di più vasta e concreta portata non sarà trovato, fra tre mesi saremo ancora alla situazione di oggi. Una proroga, non una soluzione; un po' come la moratoria di Hoover! Ma non c'è da ridere, nè da disperare. Una strada dovrà essere trovata, perchè tutti si sentono, poco o molto, legati ormai alle conseguenze non liete del rovescio di ognuno.*

Collaborazione internazionale

L'episodio di Londra è la riprova che, fatalmente, ai miopi egoismi nazionalistici si deve risolutamente sostituire la cordiale e leale collaborazione internazionale. La Francia (che rigurgita d'oro, e che ogni giorno più ritiene di avere in esso e nella sua formidabile cintura fortificata e nel numeroso armatissimo esercito la garanzia della propria pace... non precisamente proletaria) è forse tuttora la meno sensibile all'imperativo del nuovo orientamento; e la incoraggiano a persistere nella sua miopia: e ragioni umanamente comprensibili che discendono dalle recenti ferite della guerra, e orgogliosi pregiudizi che salgono dalla pace militare troppo pingue. Perciò è sì disposta a dare miliardi, ma chiede garanzie finanziarie che si concretano per la Germania in soggezione politica. E, d'altronde, non tutto nell'atteggiamento della Germania, debitore insolvente e non soltanto per assoluta impossibilità, persuade e tranquillizza. Il suo nazionalismo esasperato non invoca soltanto la liberazione e la giustizia. Se si piantasse la croce uncinata nel cuore dell'Europa, non si sa quale potrebbe essere l'avvenire della pace e del disarmo. E allora? E' ancora e sempre questione di lealtà e di decisione per una vera collaborazione internazionale, senza sottintesi ipocriti e senza furbizie meschine. Ci vuol ben altro! Parlare il linguaggio onesto ed insospettabile, ad esempio, di Mac Donald e di Henderson; con che si crea la fiducia da cui nasce la tranquillità, la sicurezza, e si rendono possibili il disarmo militare e la cooperazione economica. Altrimenti sarà certamente « mal comune », ma non potrà dirsi davvero « mezzo gaudio ». C'è una Russia in piedi, e c'è del brontolio nel sottosuolo sociale. Che occorre per la sveglia?

A. N. S.

"Problemi del Lavoro„

Questionario - Referendum sull'ordinamento corporativo italiano

Il *referendum* di quest'anno sull'*ordinamento corporativo* acquista particolare importanza ed attualità in presenza della crisi economica mondiale dalla quale discende l'imperativo di « *dare un governo alla produzione* ».

I *punti fermi* ribaditi dal referendum dello scorso anno su l'ordinamento sindacale, e cioè:

l'associazione professionale unitaria, riconosciuta giuridicamente dallo Stato, organo rappresentativo totalitario degli interessi categoriali in ogni senso e sede (contribuzione obbligatoria — assistenza doverosa — iscrizione volontaria e senza impedimenti — gestione e direzione a cura dei produttori soci — libera circolazione delle idee e delle opinioni — garantita esistenza delle associazioni professionali libere legalmente ammesse) costituiscono le *premesse* necessarie per lo studio dello

Ordinamento corporativo

a) *nelle « forme » corporative e di accostamento e collaborazione* (Commissioni corporative di zona per le vertenze individuali; Comitati intersindacali provinciali per le vertenze collettive; Consigli amministrazione Casse previdenza; Consigli amministrazione Uffici di collocamento; Consigli amministrazione Scuole professionali; Consigli amministrazione Istituti assistenziali);

b) *negli « organi » corporativi di rappresentanza e decisione* (Consiglio nazionale Corporazioni e sue Sezioni — Corporazioni di settore (industria, agricoltura, ecc.); — Corporazioni di categoria (spettacolo, turismo, pane, ecc.»; Consigli provinciali economia corporativa e loro Sezioni economiche (industria, agricoltura, commercio, trasporti, ecc.).

per i quali si rimanda alle « note » informative dell'articolo « *L'ordinamento corporativo italiano — Struttura, compiti, fini* » nel n. 7 - 1 luglio della Rivista « *I Problemi del Lavoro* » ed alle enunciazioni-precisazioni della A.N.S. ripubblicate nel n. 5 - 1 maggio della stessa Rivista.

Invitiamo i soci dell'A.N.S. e gli abbonati alla Rivista a partecipare diligentemente a questa nostra inchiesta di studio che resta aperta fino a tutto il prossimo settembre.

Ognuno (sia esso: operaio o impiegato o tecnico o professionista o intellettuale o imprenditore) può e deve portare il suo contributo di esperienza e di osservazione, anche con brevi scritti successivi, al buon esito della iniziativa.

* * *

A questo invito già hanno risposto alcuni soci ed amici diligenti. E le risposte verremo pubblicando periodicamente nella loro parte sostanziale. Diamo oggi invece lo scritto di un « operaio », perchè ha carattere di *premessa-introduzione;* e ci dà l'occasione di ripetere che scopo del nostro referendum è soltanto l'esame obiettivo del valore istrumentale-economico dell'ordinamento corporativo. A non confonderci con gli esaltatori del sistema nei suoi fini politici totalitari, basta il richiamo delle premesse che furono validate col referendum sull'ordinamento sindacale. Certo non incoraggia a studiare l'atmosfera di intolleranza arbitraria contro ogni diversa manifestazione associativa; ma, se le difficoltà sono molte, il merito è, per chi studia, maggiore...

R. G. - La Spezia:

« Lo studio della costituzione politica e amministrativa dello Stato in cui si vive è indispensabile per ogni cittadino che voglia essere in grado di conoscere quali sono i suoi doveri ed i suoi diritti, e tanto più indispensabile è oggi questo studio, dacchè lo Stato si trasforma: abbandonando istituti vecchi e costruendo nuovi organismi idonei ad esprimere i bisogni della vita sociale e della produzione.

Fra i nuovi organismi assai notevole è l'ordinamento corporativo italiano. Ciò premesso, è necessario mettere bene in rilievo che oggi non siamo più ai tempi di 35-40 anni fa quando le masse lavoratrici o erano ancora fuori della vita della nazione o appena cominciavano a prendere parte alle prime lotte economiche politiche iniziate dai socialisti. Oggi, checchè si dica in contrario, le grandi masse operaie vedono tutto e capiscono tutto; ed anche se sono in parte distratte dallo sport o da altro, non si dimenticano dei loro diritti. Ma, appunto perciò, allorchè leggono della costituzione del Consiglio nazionale delle Corporazioni, o delle Corporazioni di categoria, o dei Consigli provinciali economici corporativi, non manifestano un eccessivo interesse: quasi che questi organismi fossero cose ad essi estranee, lontane. Perchè non vedono il funzionamento di questi organismi in diretto rapporto con una loro reale vita associativa sindacale.

C'è un solo modo per riattaccare le grandi masse alla vita attiva della nazione: dare libertà di eleggersi i propri dirigenti nei sindacati in modo che da questi poi partano tutte le altre nomine e rappresentanze per i vari comitati o organismi paritetici e consigli corporativi ecc.; lasciare libertà di iscrizione; libertà di associazione-riunione anche a coloro che la pensano diversamente dal partito che è al potere; libertà di stampa per potere discutere i grandi problemi del giorno e le questioni locali che interessano tutti i cittadini. Le masse hanno bisogno di moto, di vita, di lotta, come l'uomo singolo; tenute sotto tutela e lontane dalla vita attiva della nazione di cui pure fanno parte e della quale sono la spina dorsale, o ripiegano nello scetticismo inerte o corrosivo, oppure volgono lo sguardo all'avvenire: auspicando l'avvento dello Stato dei lavoratori-produttori, liberi da ogni minorazione economica e sociale ».

Ritrovo educativo sociale della A. N. S. Milano

Il ciclo 1931-32 delle maifestazioni educative ricreative (conferenze, visite, gite) si inizierà col prossimo settembre. Le conferenze riguarderanno temi di attualità.

Oltre quanto abbiamo recentemente pubblicato circa l'attività del Ritrovo educativo, sono da tener presenti le utili conversazioni periodiche in sede, e l'opera di assistenza sociale indicativa, oltre la sala di lettura e la biblioteca circolante. Si vede da ciò che se la costituzione ed il funzionamento del « Ritrovo Educativo Sociale » dell'A.N.S. fosse possibile in tutti i centri dove si contano nostri soci ed amici, non ne verrebbe danno al progresso della coltura e della ricreazione educativa e neppure turbamento all'ordine pubblico.

"Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine„

E' in preparazione questo secondo opuscolo della collana « *Cronistorie e biografie* » che uscirà nel prossimo settembre. Ne è autore il prof. Emilio Zanella, ed in esso campeggia la figura di Nicola Badaloni: agitatore ed educatore di masse già soggette a condizioni inumane di trattamento economico e morale.

Vita internazionale sindacale e sociale

La F. S. I. a Berlino

In un momento assai difficile della vita politica e sociale della giovane Repubblica germanica, il 1° s. luglio, si è trasferita a Berlino (è ritornata, anzi, laddove aveva sede avanti la guerra europea) la Federazione Sindacale Internazionale. Il movimento operaio germanico, che è il nucleo più numeroso della F. S. I. e che da solo rappresenta quasi un terzo dei quadri, si assume certo una non lieve responsabilità. Il carattere internazionale dell'organismo è garantito dal fatto che il presidente Citrine è inglese, il segretario generale Schevenels è belga, il segretario aggiunto Stolz è cecoslovacco. La sede tedesca non rappresenterà, perciò, una preoccupazione di eccessiva influenza monopolistica. La lotta politica interna fra destra e sinistra in Germania è soprattutto imperniata sul cosidetto « antimarxismo », intendendosi per « marxismo » il peso della socialdemocrazia (partito - sindacati- cooperative - associazioni varie) nella vita del Paese e la conseguente sviluppata politica sociale. Il movimento nazionalista hitleriano non si è fin qui molto compromesso nel chiarire il suo atteggiamento nei confronti del sindacalismo operaio (socialista o d'altra scuola), ma è facile il comprendere quale sorte sarebbe riservata ai sindacati liberi e multipli nel regime dittatoriale e rassista, antisemita ed antimarxista, che il cosidetto nazional-socialismo auspica e prepara. Da ciò la ben grave responsabilità che il sindacalismo socialista germanico assume, dando sede a Berlino alla Federazione internazionale. Noi pensiamo che la Germania sia sostanzialmente assai matura per soluzioni giuridiche, ed anche costituzionali, del suo problema sociale; e ciò per le ragioni stesse che la sospingono verso l'unitarismo statale autoritario. Sotto questo aspetto, pertanto la F. S. I. potrà essere più prontamente sensibile alla fatalità che conduce il movimento sindacale dalla libertà assoluta, alla libertà disciplinata, all'inserimento infine nel tessuto costituzionale dello Stato in funzione pubblica di inquadramento e rappresentanza degli interessi professionali.

Vittime umane in uno sciopero di operai in Svezia

Per la prima volta nella storia del movimento operaio svedese la truppa, inviata per assicurare l'ordine durante uno sciopero, ha fatto fuoco. Cinque sono state le vittime del fatto luttuoso, che è accaduto nel distretto di Andalen nella Svezia settentrionale dopo incidenti violenti verificatisi tra scioperanti e cosidetti volontari (crumiri). Una inchiesta dovrà ora stabilire le responsabilità. Ma il fatto ha fortemente impressionato in un paese di così elevata educazione civile, dove le lotte sociali e politiche, anche tenacissime e testarde, si mantengono di solito entro confini di non violenza. La coscienza operaia si è quindi rivoltata ed è insorta indignata coll'appoggio di vaste zone della popolazione. Ma è toccato proprio ai rappresentanti dei lavoratori di correre ai ripari contro il pericolo di maggiori violenze e lutti che si sarebbero certamente determinati. La Svezia è molto vicina alla Russia, e le sue masse organizzate, come lo stesso movimento socialista, hanno subito gli influssi della propaganda estremista. Già elementi comunisti di altri paesi si erano assunti di promuovere una agitazione violenta d'accordo cogli elementi locali. Le organizzazioni operaie socialiste hanno vigorosamente fronteggiato la situazione, assumendosi la responsabilità dell'ordine negli imponenti funerali delle vittime senza la presenza della polizia. E mantennero la parola. Il tentativo comunista è stato sventato, ma rimane del fatto, oltrechè il doloroso ricordo, l'ammonimento ad una disciplina più stretta delle agitazioni e delle lotte operaie

Il grave sciopero tessile nel Nord della Francia

Quest'altro sciopero che si prolunga ormai da molte settimane e non è ancora positivamente concluso, sta a dimostrare due cose ben evidenti: la forza d'organizzazione e la tenace resistenza del padronato, e la inattualità dello sciopero come arma decisiva di offesa e difesa operaia quando non appoggiata ad una forza politica e quando non esistano istituti giuridici a cui deferire la definizione dei conflitti. Noi non ci associamo certo a chi versa, in Italia, tante lacrime sulle giornate perdute dagli operai tessili del Nord della Francia e sul risultato poco fruttuoso della loro lunga ed ammirevole lotta. Perchè la storia del movimento operaio è precisamente la registrazione di battaglie perdute e di guerre vinte. Non è colpa degli operai se nella democratica Francia la legislazione sui conflitti del lavoro è ancora così arretrata che neppure funziona il tentativo obbligatorio di conciliazione delle vertenze collettive. Ma tempo verrà che essi comprenderanno la inanità della lotta diretta mentre il capitalismo è così fortemente organizzato ed apprezzeranno il valido concorso di organi giuridici di conciliazione e di arbitrato, anche se per ciò dovranno segnare dei limiti e delle definite responsabilità alla « libertà » delle proprie organizzazioni sindacali. E' bene che le masse operaie facciano la loro esperienza, anche se amara e dura, sicchè arrivino da sè, per sincera comprensione, alla evoluzione giuridica del fatto sindacale e dei rapporti di lavoro; in che soltanto sta un fondamento di progresso e di maturità.

La riorganizzazione del collocamento in Russia

Con recente provvedimento governativo le « Borse del lavoro » (Uffici collocamento) sono state riorganizzate su nuove basi. Sono state costituite delle « direzioni di inquadramento » le quali debbono accertare il contingente delle forze lavoro e procedere sistematicamente alla occupazione dei lavoratori di città e di campagna nell'industria, nei trasporti, nelle costruzioni, tenendo conto delle singole capacità ed attitudini in modo da assicurare la utilizzazione razionale della mano d'opera. I lavoratori possono essere trasferiti da una impresa dove il personale sia esuberante ad un'altra che ne abbisogni; oppure da una branca di industria secondaria a branche di attività più importanti ed essenziali. Le stesse « direzioni di inquadramento » hanno per compito di reintegrare nella loro professione originaria i lavoratori che ne siano temporaneamente usciti, di collaborare al contingentamento del fabbisogno di mano d'opera in tutte le branche dell'attività economica nazionale, e di controllare la preparazione dei nuovi quadri di lavoratori per l'industria. A questo scopo ad esse spetta di organizzare la selezione e l'orientazione professionale tanto degli adolescenti che degli adulti. Occorrendo, l'ufficio per la fornitura di mano d'opera sarà suddiviso, su parere dei Consigli del mercato di lavoro, in sezioni professionali distinte. Questi Consigli del mercato di lavoro funzionano presso le direzioni di inquadramento e sono composti: del capo della direzione di inquadramento, di sei rappresentanti dei sindacati, di due rappresentanti delle industrie di Stato, dei rappresentanti dei Commissariati dell'agricoltura, delle finanze, della previdenza sociale e di un delegato della gioventù comunista.

Essi hanno il compito di esaminare ed approvare i piani di occupazione ed il collocamento della mano d'opera, e di controllarne la esecuzione. Come è noto, in Russia è stata deliberata la soppressione della disoccupazione: nel senso che chi è disoccupato deve accettare il lavoro che gli viene offerto e che si ritiene adatto alle sue attitudini e capacità. Guardato dal punto di vista dei regimi liberali e capitalistici il sistema appare inconcepibile; e qualche riserva può essere affacciata anche dal punto di vista socialista democratico, quando si abbia presente la macchina dittatoriale comunista che governa la Russia. Si tratta peraltro di un paese dove la parte più rilevante della economia e della produzione è di dominio pubblico ed è gestita in nome e per fini utili alla collettività. Fatalmente la sparizione della disoccupazione e la assicurazione, non più di un sussidio aleatorio ed insufficiente, ma del necessario alla esistenza dovrà per forza attuarsi col lavoro sempre accettato purchè adatto alle condizioni fisiche ed alla capacità professionale del produttore. Sarà poi sempre nell'interesse della Società, oltrechè il trovare un posto di lavoro per ognuno, il mettere ognuno al suo posto; e cioè nelle condizioni del lavoro meglio accetto, quindi di migliore utilizzazione e rendimento.

Corrispondenza - collaborazione dei lettori

In tema di crisi economica e disarmo

Assiduo lettore operaio - Roma. — « Visto che quasi tutte le iniziative di collaborazione internazionale, anche impostate colla migliore buona volontà, si urtano irreparabilmente contro questioni di egoismo nazionale senza mai risolvere ciò che sarebbe urgente il risolvere, non sarebbe più opportuno che la Società delle Nazioni indicesse un plebiscito mondiale per avere un indirizzo preciso dai popoli e dai loro veri sentimenti: sul disarmo materiale e morale, politico ed economico? E non sarebbe compito delle Associazioni internazionali di promuovere e preparare la grande consultazione? ».

Questa voce di un « ingenuo » ha il pregio di rispondere al sentimento reale delle grandi masse popolari, le quali non sono sempre e dappertutto rettamente interpretate e rappresentate dai Governi ufficiali. Certo che il successo della Conferenza del disarmo, e degli accordi di ordine economico e politico che da essa dovrebbero conseguire, è legato alla presenza attiva, vigilante e premente delle masse popolari interpretate dalle associazioni politiche, sindacali, culturali di larga base ed influenza Non può davvero la Società delle Nazioni, che non è un Super-Stato e deve agire nei limiti che gli Stati aderenti le consentono, fare la consultazione diretta dei popoli scavalcando i Governi ufficiali. Ma qualcosa di simile, e che può avere una eguale efficacia, può essere fatto (e sarà fatto) nei Paesi dove le associazioni libere hanno garanzia di esistenza e diritto di azione propagandistica; nel senso di far sentire ai Governi ufficiali la volontà viva e diretta delle masse popolari. Le quali, nel loro sano istinto, hanno già perfettamente intuito ciò che ai ceti dirigenti riesce difficile il tradurre in termini concreti: che la vita di ogni popolo ed il suo benessere, è legata alla vita ed al benessere degli altri popoli; e che la guerra (a parte ogni considerazione umanitaria ed... umana) è quantomeno un mezzo inadatto a risolvere le questioni ed i contrasti perchè li lascia, in termini solo spostati, più complicati ed aggrovigliati di prima.

La difficoltà di farsi comprendere

Alcuni lavoratori campani. — « Facciamo il possibile per riuscire a comprendere il vostro pensiero, ma vi confessiamo che certe vostre dichiarazioni e le vostre continue implorazioni all'elemosina di una libertà che il Regime non può in nessun modo concedere, ci irrita in sommo grado. Sono di ieri discorsi e fatti che dimostrano all'evidenza la pervicace volontà del regime di continuare all'infinito a percorrere la via del totalitarismo e voi vi sdilinquite in richieste di impossibile attuazione. Non sarebbe invece molto più fiero e dignitoso, allo stato attuale dei fatti, il sospendere (dopo una vibrata dichiarazione di protesta e di fede) questa vostra isolata pubblicazione la quale dà pure al regime la possibilità di affermare che in Italia la libertà di stampa oppositrice esiste? ».

Facciamo posto a quest'altro scritto anonimo, anzitutto perchè non è inutile si sappia ciò che si agita sotto l'uniformità grigia convenzionale, e poi per ribattere talune affermazioni che sono, a dir poco, sconsiderate. Nessuno, che non sia maligno o incosciente, può affermare che noi abbiamo mai « implorato » l'« elemosina », della libertà, nè che ci siamo mai « sdilinquiti » in tale richiesta. E, se gli uomini che ci scrivono (ed i molti altri che non scrivono ma mormorano) sono degli uomini responsabili, renderebbero un prezioso servizio alla propria serietà facendola finita con simili ingiustificate e arbitrarie affermazioni. Noi siamo socialisti e democratici, e non lo abbiamo nascosto mai. In regime fascista (che non è regime socialista nè democratico) chiediamo che siano applicate le leggi ufficiali che comportano la tolleranza di un minimo di libertà di associazione, riunione, stampa. Che il totalitarismo in atto risponda picche, è cosa che non investe la nostra responsabilità e non intacca la legittimità nè la opportunità del nostro atteggiamento. E' risibile poi che dall'esistenza o dalla non esistenza di questa nostra modesta pubblicazione, possa trarsi motivo per validare l'esistenza o la non esistenza in Italia della libertà di stampa. Evidentemente la difficoltà che incontrano gli « alcuni lavoratori campani » nel comprendere la linearità del nostro atteggiamento, li porta ad attribuire al regime un difetto di intelligenza che, nel caso, non sussiste davvero! Noi rispettiamo tutte le opinioni che divergano dalle nostre, e specialmente quelle che sono impossibilitate ad esprimersi liberamente e... responsabilmente. Ma alla salvezza dell'anima nostra provvediamo da noi stessi, paghi di compiere una dura e e pesante fatica della quale domandiamo soltanto alla tranquillità della nostra coscienza il conforto compensatore.

La disoccupazione degli anziani e la lontana pensione di vecchiaia.

Corrispondente tirreno. — « Accade qui che non venga più assunto al lavoro un operaio che abbia compiuto i 5 anni di età, e che si tenda ad eliminare quelli che passano tale età e che non essendo ancora giunti alla età di 65 anni, e non essendo invalidi, non hanno ancora diritto alla pensione. L'episodio locale mi pare soprattutto grave perchè indice di una tendenza comune alle aziende industriali moderne ».

E' vero, si tratta di un problema molto grave; tanto grave che ha persino scosso, negli Stati Uniti d'America, la potente ma molto corporativistica Federazione americana del lavoro, la cui divisa fu finora soltanto quella del salario sempre più alto e dell'orario ridotto. La eliminazione dalle razionalizzate aziende industriali moderne degli uomini non più giovani ma non vecchi e non invalidi (di 55-50-45 e persino di 40 anni!) l'ha decisa a chiedere l'assicurazione obbligatoria di invalidità vecchiaia. Ciò vale come sintomo di una revisione mentale in un paese dalla psicologia così marcatamente individualistica e privalistica come l'America del nord; ma ciò, se può mitigare la situazione (forse per i lavoratori di 55-60 anni), non risolve il problema. Perchè questo si risolve soltanto concretando nelle leggi il diritto alla vita per tutti; e cioè eliminando la disoccupazione nel senso che la società provveda ai bisogni elementari di ognuno, utilizzando le energie e le capacità di lavoro di tutti. Se no, dovremo forse assistere alla mendicità degli uomini di 45-50 anni che la cosidetta civiltà meccanica industriale respinge dal lavoro delle grandi fabbriche?

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *Che cosa sono le leggi di assicurazione sociale* ». - Quaderno di volgarizzazione pratica edito dalla Rivista « Nostra Madre Terra » con presentazione del direttore David Levi Morenos - Roma - Via Salaria, 292; L. 1,50.

« *Principes et methodes de fixation des salaires dans les mines de charbon* ». Ufficio Internazionale del Lavoro, Ginevra (Via Calabria, 12, Roma).

« *L'année sociale* 1930 » - Ufficio Internazionale del Lavoro - Ginevra (Via Calabria, 12 - Roma).

« *Problemes du chomage en* 1931 ». - Ufficio Internazionale del Lavoro - Ginevra (Via Calabria, 12 - Roma).

« *Sul piano regolatore di Sassari* » - Federazione nazionale della proprietà edilizia - Roma, L. 5.

« *Relazione sulla attività nell'anno* 1929 », dell'Associazione nazionale per la prevenzione degli infortuni sul lavoro - Ing. Massarelli - Milano.

« *Statistica degli infortuni in agricoltura sotto l'aspetto delle causali* (*Anno* 1928) ». Studio dell'Associazione nazionale per la prevenzione degli infortuni sul lavoro - Milano.

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

Infortuni-malattie professionali

Il progetto di riforma

Non si tratta veramente di un progetto formale, ma di una relazione che si può chiamare di impostazione. Relazione completa, però, ed obiettiva, ed ispirata a larghi criteri sanamente innovatori. Il « *perfezionamento della assicurazione infortuni* » è previsto, impegnativamente, al punto XXVIII della Carta del Lavoro. Questa relazione (che il Ministero delle Corporazioni ha elaborato e che sarà sottoposta per l'esame e per le proposte indicative alla tornata autunnale del Consiglio Nazionale Corporazioni) risponde veramente ad una vasta, moderna, razionale visione del problema. Basterà, per convincersene, accennare rapidamente ai punti essenziali.

Il campo di applicazione. La « natura » della lavorazione, il « numero » degli operai addetti, l'« uso di macchine », sono le condizioni previste dalla legge in vigore per delimitare, o meglio configurare, il campo di applicazione dell'assicurazione obbligatoria. Il lavoratore dovrebbe essere, invece, sempre protetto ed assistito contro il rischio infortunistico; e, in ogni caso, se una elencazione di lavorazioni da assicurare sarà necessario fare, bisognerà disporre perchè modifiche ed aggiunte possano essere fatte con provvedimenti più semplici di quelli necessari per una legge formale. Pare ovvio che debbano essere assicurati gli *impiegati addetti* alle aziende raggiunte dall'obbligo della assicurazione. Per i *lavoratori a domicilio* e per gli *artigiani* si oppongono, non già ragioni di giustizia, ma la difficoltà di stabilire esattamente la figura del lavoratore, e quindi del datore di lavoro responsabile dell'assicurazione, oltre difficoltà tecniche di applicazione facilmente comprensibili. Non dovrebbe essere chiusa la strada, però, alla esperienza volontaria o concordataria promossa dalle associazioni sindacali, e per un disciplinamento legale ed obbligatorio in proseguo di tempo.

Unificazione legislativa. L'assicurazione *infortuni operai*, l'assicurazione *malattie professionali*, l'assicurazione *infortuni agricoli*, debbono essere unificate in un testo unico.

Oggetto dell'assicurazione. Le questioni, pur importanti ma particolari: *a*) se l'infortunio *in itinere* (andata e ritorno dal lavoro) debba essere coperto dalla legge; *b*) se debba essere considerata di origine traumatica, e quindi indennizzata, l'*ernia*; c) se debba essere parificata all'infortunio la *malaria*, saranno esaminate a tempo opportuno. La questione generale è bene riassunta in questa formula: « L'assicurazione è obbligatoria a cura e spese del capo o dell'esercente dalla impresa, industria o costruzione per tutti i casi di morte o di inabilità permanente, assoluta o parziale, o di inabilità temporanea assoluta superiore ai cinque giorni, e che avvengano per causa violenta in occasione del lavoro ».

Sistema dell'assicurazione. Emerge, finalmente, il il carattere sociale dell'assicurazione, in superamento del carattere privatistico che l'ha fin qui ispirata. L'assicurazione ha quindi, in ogni caso, pieno valore: per lo imprenditore che sarà chiamato a contribuire, quasi automaticamente, in base alla massa dei salari secondo tabelle di contributi premi che saranno fissate per branche di attività o di categorie similari; per il lavoratore il quale non avrà più la preoccupazione di dover agire contro l'imprenditore se questi non abbia fatto fronte all'impegno che sarà, non più verso i singoli dipendenti, ma verso la maestranza tutta innominativamente. Con che verrà a cadere tutto il gioco defatigante delle contestazioni fra impresa ed ente assicuratore, intorno alla regolarità delle denuncie ed alla perfezione delle registrazioni, ecc.

Organi dell'assicurazione. Si propongono due soluzioni, ugualmente unitarie: una rete di istituti unici misti a base regionale, coordinati e riassicurati presso la *Cassa Nazionale Infortuni;* l'istituto unico nazionale che sarebbe poi ancora la stessa Cassa Nazionale. Siamo per l'istituto unico nazionale a diverse categorie di rischi; però col massimo di decentramento funzionale (soprattutto assistenziale) possibile, e colla necessaria presenza collaboratrice delle delegazioni sindacali paritarie presso le sedi compartimentali ed « opere » funzionanti nella sfera di loro competenza. Gli enti particolari di gestione per i *marittimi*, i *pescatori*, i *solfatai* (pur sempre coordinati e riassicurati presso la Cassa nazionale) possono essere lasciati autonomi, almeno fino anche non sia stato ben consolidato l'organismo unitario. Soppressa ogni concorrenza mercantile di gestione dell'assicurazione, la *prevenzione* degli infortuni diventa una funzione diretta ed un organo dell'ente assicuratore, e così pure quella dell'*assistenza ai grandi invalidi* del lavoro. Di conseguenza si fondono colla Cassa nazionale: *a*) la *associazione nazionale per la prevenzione degli infortuni; b*) l'*istituto nazionale per l'assistenza ai grandi invalidi.*

Le prestazioni. Nel programma di tutela infortunistica che ben si compendia nel trittico: *prevenire, curare, indennizzare*, viene prima l'opera più oculata di *prevenzione tecnica*, e viene poi subito l'opera di *assistenza sanitaria*, la quale deve essere pronta, completa, rivalorizzatrice. Che finalmente l'infortunato abbia subito, e susseguentemente, le prestazioni mediche; e finisca la contestazione fra impresa e istituto assicuratore sulle « prime » e sulle non prime cure, e l'infortunato non debba essere preoccupato di spese mediche assistenziali e di spesa per certificati da diffalcarsi dal suo non opimo sussidio giornaliero pari alla metà del normale compenso salariale. Assistere l'infortunato, curarlo e guarirlo, interessandosi poi della sua riabilitazione al lavoro, anche a mezzo della rieducazione professionale. Da ciò, naturalmente, l'obbligo per l'infortunato di non rifiutarsi alle cure mediche ed anche chirurgiche ritenute necessarie nel suo interesse personale ed in quello sociale più vasto; salva sempre la legittimità dell'atto e il diritto di resistere e ricorrere in sede opportuna.

Le *indennità* di natura economica chiudono il ciclo delle prestazioni. Vediamo accolto il principio del pagamento *in rendita* delle indennità anno superiori alle 600 lire, con indennità supplementari ai grandi invalidi bisognosi di assistenza personale.

La *franchigia assoluta* di cinque giorni (senza indennità) per le inabilità temporanee che passino o non quel termine, la *non indennizzabilità* delle invalidità permanenti parziali inferiori all'11% della

permanente totale, sono punti che si vedranno in altro momento. Importa ora fissare il principio di massima, che è eccellente: quello della indennità-rendita.

Controversie e assistenza. Si propone che le controversie siano deferite alla magistratura per le vertenze del lavoro (sezioni del Tribunale in primo grado; sezioni della Corte d'Appello in secondo grado). Noi proporremmo il deferimento conciliativo obbligatorio delle vertenze non aventi valore finanziario rilevante ai ricostituendi collegi probivirali corporativi, nei quali dovrebbero sedere elementi idonei delle diverse categorie professionali e classi di interessi, designati dalle categorie interessate. Si propone poi la soppressione del patrocinio privato nell'assistenza agli infortunati, deferendosi ogni esclusiva competenza al *Patronato nazionale di assistenza sociale.* Colle riserve ben note, non si può che dare atto con soddisfazione al proposito, intorno al quale non mancherà di accendersi la discussione più viva... e vivace.

Dopo questi rapidi cenni ai principali punti della importante relazione ministeriale, riteniamo che commento migliore (che vale anche come precisa presa di posizione nella discussione del problema) non potremmo fare se non riportando quelli che sono stati, e sono, in materia i *punti* nostri di orientamento e di studio.

« *L'assicurazione infortuni-malattie professionali* (estesa a tutte le categorie di lavoratori e gestita da un unico Ente parastatale coi criteri di un servizio pubblico sociale) si proponga soprattutto, oltre il decoroso risarcimento in rendita delle maggiori invalidità, l'incremento delle opere di prevenzione tecnica e la ricostituzione della capacità lavorativa con una efficiente assistenza sanitaria e colla rieducazione funzionale e professionale ».

« *Le funzioni assistenziali rappresentative* dei lavoratori siano assunte esclusivamente dai Sindacati riconosciuti e per essi dal Patronato di assistenza sociale e suoi uffici periferici, colla collaborazione morale e indicativa delle associazioni libere di opinione ».

Modestamente, ci pare di poter affermare che le nostre precisazioni (subito esposte nei primi numeri della rivista e approvate poi dall'Assemblea dell'A. N. S. del giugno 1928) hanno ben precorso i criteri così lodevolmente registrati oggi nella relazione ministeriale di riforma. Nel compiacimento che conforta la tenace postulazione e dimostrazione, è l'impegno a seguire la buona battaglia fino alle sue concrete conclusioni legislative; e poi ancora nell'opera di volgarizzazione tecnica e morale di una così notevole manifestazione di solidarietà sociale ed umana.

maglio

I Consigli provinciali
di economia corporativa

Colla legge 18 giugno 1931 che aggiunge l'attributo di « corporativa » ai « Consigli provinciali di economia » già funzionanti, si attua una riforma sostanziale nel senso che in luogo della unica rappresentanza degli imprenditori si avrà, nei varî organi, la paritetica rappresentanza degli imprenditori e dei lavoratori.

Sono organi del C. P. E. C.: *il presidente* che è il Prefetto della Provincia; il *vicepresidente;* il *Comitato di presidenza* (presidente o vicepresidente del Consiglio, presidenti e vicepresidenti delle Sezioni); il *Consiglio generale* (Comitato di presidenza, consiglieri delle Sezioni, membri di diritto); le *Sezioni* (agricoltura e foreste, industria, commercio e credito, nautica nelle città di mare); le *Commissioni speciali.*

I *Consiglieri* sono designati dalle associazioni professionali giuridicamente riconosciute, di datori di lavoro, di lavoratori, di professionisti ed artisti. La rappresentanza dei datori di lavoro deve essere uguale a quella dei lavoratori intellettuali e manuali, insieme considerati. Possono essere ammessi a designare i loro rappresentanti: l'Ente della Cooperazione, l'Associazione delle Casse di risparmio, l'Associazione fra i Consorzi di bonifica e di irrigazione, nonchè altre istituzioni ed enti locali che rappresentino interessi economici importanti. I consiglieri sono nominati con decreto del Prefetto.

Sono *membri di diritto* del Consiglio: l'ispettore corporativo, l'ispettore regionale agrario, il direttore della Cattedra ambulante di agricoltura, il comandante di coorte o di centuria della Milizia forestale, il capo del Genio civile, il veterinario provinciale.

Oltre ciò che è stabilito all'art. 3 della legge costitutiva del 10 maggio 1928, i Consigli esercitano le seguenti attribuzioni:

1. *Promuovono il coordinamento, nell'ambito provinciale, delle attività delle varie organizzazioni sindacali e degli enti complementari, in quanto sia diretto, secondo il principio contenuto nella dichiarazione VIII della Carta del Lavoro, all'accrescimento ed al perfezionamento della produzione;*

2. *promuovono il coordinamento dell'attività assistenziale esercitata dalle Associazioni sindacali e dagli Istituti od enti dalle stesse costituiti o promossi ai sensi dell'art. 4, ultimo capoverso, della legge 3 aprile 1926, n. 563, e della dichiarazione VIII della Carta del Lavoro;*

3. *adempiono al controllo sugli uffici di collocamento esistenti nella Provincia, alla loro coordinazione ed alle altre funzioni indicate dall'art. 6 del R. decreto 29 marzo 1928, n. 1103 e dal regolamento approvato con R. decreto 6 dicembre 1928, n. 3222, in luogo della Sezione lavoro e previdenza sociale che viene soppressa, ferme restando le disposizioni speciali sul collocamento della gente di mare e dei lavoratori dei porti, a norma dell'art. 1, ultimo comma, del predetto R. decreto 29 marzo 1928, n. 1003.*

Come già abbiamo rilevato, nonostante la riforma nominativa e compositiva dei Consigli provinciali di economia, rimangono in vita i *Comitati intersindacali provinciali* che sono organi di fatto non di diritto, posti alle dipendenze delle Federazioni del P. N. F. e che si investono della trattazione delle vertenze collettive del lavoro, oltrechè della vigilanza politica su tutto il complesso delle associazioni sindacali e della loro attività sociale.

Mentre il Comitato intersindacale centrale è stato assorbito nel Comitato corporativo centrale del Consiglio nazionale Corporazioni in funzione di Giunta esecutiva e di organo coordinatore, i Comitati intersindacali provinciali (a differenza di quanto già deciso in sede di Gran Consiglio) non si trasformeranno in « Comitati corporativi provinciali », ma rimarranno liberi e alle dipendenze del Partito. Ciò, evidentemente, sottrae alle attribuzioni del Consiglio provinciale di economia corporativa delle funzioni importantissime, e ne sminuisce notevolmente le facoltà potenziali di regolatore politico-sociale.

Non commentiamo, constatiamo soltanto. Il ciclo dell'ordinamento corporativo, colla riforma paritaria dei Consigli provinciali di economia, è concluso; ma non è perfetto, neppure strutturalmente.

Va da sè che a renderlo perfetto ed idoneo nel suo dinamismo morale e sociale sarebbe necessaria quella effettiva, libera, feconda partecipazione di tutti i produttori alla vita delle Associazioni professionali sindacali, dalle quali provengono le rappresentanze autorizzate per i consessi, gli organi, ed i corpi dell'ordinamento corporativo.

MINIME

Nell'articolo ultimo di maglio: « *Mutualità e assicurazioni* », *era detto che* « *la mutualità sindacale, coll'avvento del sindacato unitario rappresentativo, ha fatto il suo tempo: tanto è vero che l'unica superstite mutualità categoriale, non paritetica (quella dei lavoratori poligrafici) si avvia alla necessaria trasformazione in Istituto paritetico corporativo* ».

Ora tibi, *che è in grado di conoscere come stanno le cose e le tendenze della previdenza poligrafica, avverte la redazione (e della comunicazione-rettifica si dà naturalmente atto) che non c'è nessuna necessità nè intendimento di trasformare in paritetica la Cassa nazionale sindacale. Fin qui non ci sarebbe altro da aggiungere, perchè quella di* maglio *era una presunzione*: *collegantesi al lavoro in corso per la costituzione delle Casse malattia paritetiche previste dai contratti nazionali dei poligrafici addetti ai giornali e dei poligrafici addetti alle aziende varie, ed alla eventuale trasformazione in gestione (e contributo) paritetici dei rami integrativi e volontari ora gestiti dalla Cassa sindacale lavoratori.*

* * *

Ma tibi *aggiunge due considerazioni, diremo così, a margine della comunicazione, che dobbiamo pur rilevare per spiegare il nostro preciso pensiero. Ecco: noi siamo mutualisti (cioè fautori della mutualità volontaria, spontanea) e siamo anche assicurazionisti (cioè fautori della assicurazione obbligatoria). Contraddizione? nessuna. Il problema della previdenza operaia, come problema fondamentale di necessità elementari, non può essere risolto dalla mutualità volontaria. Il caso dei lavoratori poligrafici, che già nella vecchia Federazione raccoglievano il 90% della categoria legando saldamente la* resistenza *alla mutualità, è piuttosto unico che raro; e non può davvero far testo. Bisogna guardare al problema da un punto di vista generale, non colla mentalità categorista del poligrafico. E si vedrà allora che, per le centinaia di migliaia di lavoratori della industria, del commercio, dell'agricoltura, ecc. la malattia, la disoccupazione, la invalidità, la vecchiaia, si risolvono, per un minimo di assistenza necessaria, soltanto colla assicurazione obbligatoria Anche le Casse concordatarie sono (perchè obbligatorie) vere e proprie Casse di assicurazione; e non siamo noi che le chiamiamo, impropriamente, Casse* mutue.

Alla mutualità vera e propria (volontaria, spontanea, selezionatrice) non rimane dunque che una funzione integrativa. Questa funzione (per particolare educazione ed abilitazione) può essere economicamente così importante, come nel caso dei poligrafici, da presentare contribuzioni volontarie superiori a quelle stesse pagate per le assicurazioni obbligatorie. Ma, a prescindere dal fatto che siamo in presenza di una categoria quasi di eccezione in materia, essa (appunto perchè volontaria e spontanea) non può intendersi ed attuarsi che come previdenza-risparmio a valore integrativo.

* * *

Tuttavia noi restiamo dei mutualisti convinti e tenaci, per ragioni economiche e per ragioni morali. Economicamente le assicurazioni obbligatorie, anche migliorate, non possono dare che uno stretto minimo di carattere, diremmo quasi, alimentare. C'è dunque una ragione economica che deve indurre il lavoratore alla previdenza mutualistica (cioè spontanea e personale) sia in Casse di categoria (come la poligrafica), sia in Mutue generiche di rione e località (le cosidette Mutue libere), sia presso altri enti e organismi. Moralmente poi la mutualità volontaria costituisce una vera scuola di educazione civile e sociale. Il mutualista è un previdente, quindi un disciplinato per intimo convincimento; sarà un assicurato consapevole e non rampichino, non simulatore nè autolesionista, basterà a se stesso anche in contingenze difficili e non graverà su altri.

Nessuna strada, nessuna possibilità, deve essere chiusa allo esercizio di questa virtù economica e morale, neppure quella che può concretarsi fra gli amici del numero dispari come fra correligionari di un movimento politico o culturale. La mutualità spezzettata, pillolizzata, è nociva, disperditrice, retrograda, impotente, quando pretende di risolvere il problema generale della previdenza. Ma quando questa soluzione è avvinta colle assicurazioni obbligatorie (ed è ancora meglio integrata colle volontarie, sì, ma grandiose formazioni categoriali o rionali a fini integrativi), il mutualista, che ha ancora margini di risparmio per la sua fede o per il suo svago, non è male che li possa collocare liberamente, senza che alcuno, per amore di uniformità o di sagome dure, abbia ragione di impedirglielo.

La mutualità volontaria ha precorso e preparato la previdenza obbligatoria; ed ora non le resta che integrarla economicamente e vivificarla moralmente. Non è un compito da poco. Si può dunque essere, anche oggi, anche così, degli assicurazionisti convinti e dei mutualisti attivi.

Il riposo festivo e settimanale nelle categorie del commercio

Presso il Ministero delle Corporazioni, ed in sede di Corporazione del Commercio, è stata esaminata la questione del *riposo festivo settimanale* e degli *orari dei negozi*. E secondo lo schema di progetto sul quale si pronuncieranno poi gli organi deliberativi competenti, dovrebbero essere stabilite modalità colle quali verrebbero disciplinati: *a*) i riposi settimanali; *b*) le festività; *c*) gli orari di apertura e chiusura dei negozi ed esercizi di rivendita. Le norme relative a tale disciplinamento verrebbero emanate dai prefetti, su concorde richiesta delle Associazioni sindacali interessate per singole categorie e località.

La questione è del più vivo interesse pei lavoratori addetti ai negozi ed esercizi di rivendita. L'adattamento alle particolari condizioni di categorie e di località, di quello che è un rigido principio di tutela generale, è la riprova delle possibilità concrete della associazione professionale unitaria, atta a promuovere e garantire norme di più aderente efficacia per le diverse condizioni categoriali ed ambientali.

Ritiro e rinnovazione delle tessere di assicurazione sociale

Le tessere di assicurazione rilasciate dalla Cassa Nazionale Assicurazioni *nel secondo semestre* 1929 e regolarizzate fino al 30 giugno 1931 *debbono essere consegnate* alle sedi provinciali (Istituti di Previdenza Sociale) della Cassa Nazionale.

La tessera viene rinnovata per *il nuovo biennio* 1 luglio-3 giugno 1933; e sul libretto personale (che viene rilasciato dopo il primo biennio di assicurazione e che accompagna quindi sempre la tessera biennale) vengono fatti i riporti delle quote versate e maturate.

Sulla tessera biennale si applicano, come è noto, le marche globali (settimanali o quindicinali o mensili) di tutte le assicurazioni in atto (*invalidità-vecchiaia, tubercolosi, disoccupazione*) e anche la marca annua di *maternità;* oppure soltanto le assicurazioni invalidità, vecchiaia e tubercolosi alle quali tutti i lavoratori dipendenti sono soggetti.

L'invio delle tessere all'Istituto di Previdenza pel rinnovo è di solito fatto direttamente dalle Ditte. Esso può essere fatto anche a mezzo degli Uffici comunali e di altri Uffici ed Enti all'uopo incaricati.

Abbonamenti cumulativi

« Problemi del Lavoro » e **« Lavoro »** (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) **L. 62**

« Problemi del Lavoro » e **« Problemi del nostro tempo »** o **« Tempi passati »** (l'opuscolo di recente edizione) . . . . . **L. 15**

Il Codice delle leggi del lavoro

La presentazione della relazione sulla *riforma dell'assicurazione infortuni-malattie professionali* (della quale si esaminano i termini in altra parte di questo quaderno) è un indice confortante dei criteri che ispireranno l'esame complessivo e particolare delle *assicurazioni obbligatorie* La Commissione ministeriale di studio non ha creduto di investirsi di questa importante branca delle leggi del lavoro, appunto perchè si attendeva che la discussione al Consiglio Nazionale Corporazioni sulla riforma dell'assicurazione infortuni-malattie professionali, determinasse i criteri generali di impostazione.

Noi proseguiamo intanto l'esame della *legislazione sindacale*, come facente parte del complesso di leggi da coordinarsi nel codice delle leggi del lavoro. E rimandando ad altra volta la questione del *diritto di associazione professionale libera*, che naturalmente si lega al concetto di sindacato giuridico unitariamente rappresentativo, ci fermeremo sulla questione de

Lo sciopero e la serrata come reato

Ce ne porgono lo spunto: una sentenza sul reato di sciopero nella rubrica di giurisprudenza, e le notizie e dati su serrate e scioperi che pure registriamo. Secondo il congegno della legislazione sindacale italiana, le vertenze collettive non debbono mai dare luogo all'esercizio dell'autodifesa di classe (*sciopero o serrata*). Quando l'accordo fra le due *associazioni sindacali rappresentative* (lavoratori ed imprenditori) non è raggiunto (si tratti di formulare un nuovo contratto collettivo di lavoro, o di completare od anche interpretare un contratto già in vigore) la questione deve essere deferita gerarchicamente alle *organizzazioni superiori* (Federazioni professionali e Confederazioni nazionali) e ancora sottoposta al tentativo di conciliazione della *Corporazione* (o del Ministero omonimo che, in difetto, ne fa le veci », e infine proposta alla *Magistratura del Lavoro* (Sezioni del Lavoro presso le Corti d'Appello).

Non è qui il caso di esaminare se sia stata indovinata e tempestiva la immediata rigorosa applicazione di questa procedura: la quale, oltre sorprendere i lavoratori in concezioni non modificabili per un colpo di legge, li ha certamente danneggiati nel loro impulso di difesa.

I dati che pubblichiamo sugli scioperi del 26-27-28-29 sono soltanto un sintomo del disagio e del senso di insofferenza che si deve essere determinato in molte occasioni. Non si può far sciopero per modificare i patti in corso; ma molto spesso sono gli imprenditori che modificano i patti in corso (tariffe, orari, materie di lavorazione, metodi di misurazione e calcolo); ed è quasi sempre contro queste modificazioni, non pattuite nè discusse, che si esprime la protesta degli operai. L'episodio di Legnano, è al riguardo, un episodio tipico. Ciò che è, sulla carta, proceduralmente perfetto, non lo è sempre nella realtà dei rapporti di lavoro; e i fatti lo dimostrano di frequente.

Nella *legge sindacale* 3 *aprile* 1926 *il reato di serrata e di sciopero* è previsto dagli articoli 18 (« La serrata e lo sciopero sono vietati ») 19, 20, 21, 22 e nel *regolamento sindacale* 1 *luglio* 1926 al titolo VII art. 95, 96. Col 1 luglio 1931 è entrato in vigore il *nuovo Codice penale* il quale nel libro secondo - titolo VIII « *Dei delitti contro l'economia pubblica, l'industria e il commercio* », contempla il reato di serrata e di sciopero, sanzionando i principi e criteri già affermati dalla legislazione sindacale.

Il congegno della trattazione pacifica diretta delle controversie collettive fra le Associazioni sindacali rappresentative, o, in difetto di accordo, della definizione a mezzo della Magistratura del lavoro, può bene sostituire l'azione diretta tumultuosa e anche violenta, quando nel sindacato categoriale i lavoratori possano far presenti la loro volontà e le loro giuste ragioni. Ma ci sono situazioni per le quali la procedura extra azienda è troppo lenta e quasi sempre inefficace. Per evitare scatti comprensibili e demoralizzazioni dannose, occorrerebbe esistesse, nell'azienda stessa, una *rappresentanza autorizzata e riconosciuta della maestranza*: alla quale la direzione comunicasse, volta a volta, le modificazioni che si intende introdurre (orari, riposi, tariffe cottimi, conteggi, materie di lavorazione, provvedimenti disciplinari), con essa discutendone, magari in via consultiva; dando tempo, quindi, perchè l'intervento eventualmente necessario della associazione sindacale possa attuarsi in atmosfera di più calma attesa.

Le statistiche provano che scioperi e scatti si verificano ancora, e ciò è fatale che avvenga: perchè c'è stata una precipitazione di applicazione che non ha dato tempo e modo alla necessaria comprensione ed evoluzione psicologica; perchè permangono lacune nella rappresentanza presso l'azienda e nel collegamento col sindacato professionale. La preoccupazione delle « pene » può anche far diminuire gli scatti e gli atti di « reato »; ma, se ciò si raggiunga colla mortificazione morale e colla sensazione della non possibile giustizia, non vediamo cosa ne guadagni davvero la pace sociale.

Scioperi e serrate in Italia 1914-1926 e 1926-1929

Una interessante statistica è stata recentemente pubblicata da una Agenzia giornalistica romana sui conflitti del lavoro determinatisi in Italia dal 1914 al 1926.

« Nel 1914 gli scioperi fra agricoli e industriali furono in Italia 864 con un totale di 222.482 scioperanti; nel 1915 furono 607 con 179.934 scioperanti; nel 1916 furono 577 con 138.508 scioperanti; nel 1917 furono 470 con 174.817 partecipanti; nel 1918 furono 313 con 158.711 scioperanti; nel 1919 salirono a 1871 con 1.554.566 scioperanti; nel 1920 aumentarono ancora a 2070 con ben 2.313.684 scioperanti; nel 1921 furono ancora 1134 con 723.862 scioperanti; nel 1922 erano diminuiti già a 575 con 447.910 scioperanti; nel 1923 erano ancora discesi a 201 con 66.213 scioperanti; nei due anni successivi segnano una breve recrudescenza risalendo nel 1924 a 362 con 183.723 scioperanti e nel 1925 a 614 con 307.244 scioperanti; nel 1926 (primo semestre) gli scioperi risultarono però già discesi a 126 con 23.395 scioperanti.

Nello stesso periodo di tempo le serrate, per quanto in numero inferiore degli scioperi, sono state pur esse rilevanti. Esse furono infatti: 12 nel 1914 con 9367 operai serrati; 2 nel 1915 con 56 operai; 3 nel 1916 con 424 operai; 2 nel 1917 con 180 operai; 3 nel 1918 con 740 operai; 8 nel 1919 con 4822 operai; 16 nel 1920 con 18.113 operai; 66 nel 1921 con 60.279 operai; 37 nel 1922 con 18.829 operai; 14 nel 1923 con 7145 operai; 6 nel 1924 con 3417 operai, 4 nel 1925 con 989 operai, e solo 1 nel primo semestre 1926 con 70 operai ».

La stessa Agenzia aggiunge poi questi altri dati sui conflitti verificatisi dopo l'avvento della legge sindacale e del sistema della magistratura del lavoro.

« Con l'applicazione della legge 3 aprile 1926 sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro, gli scioperi e le serrate, essendo considerati come reati, sono entrati nella competenza del Ministero della giustizia, il quale ha raccolto i dati dl maggio 1926 in poi tenendo conto dei reati e degli imputati denunciati. I reati di sciopero risultano dunque 46 nel secondo semestre 1926 con 791 imputati denunziati (scioperanti); 154 nel 1927 con 18.633 imputati; 69 nel 1928 con 2964; e 74 nel 1929 con 3222 imputati. Quanto ai reati di serrata essi risultano 3 nella seconda metà del 1926 con 14 imputati denunciati; 15 nel 1927 con 27 imputati; 8 nel 1928 con 35 imputati; 9 nel 1929 con 30 imputati ».

Contratti collettivi di lavoro registrati e pubblicati

205. Contratto integrativo per gli *ex-combattenti* (impiegati ed operai) *dipendenti* dalle *imprese elettriche* meridionali tirrene.

206. Regolamento per il *personale* della *Banca* Mutua di Rovereto.

207. Contratto collettivo di lavoro — integrativo del contratto nazionale — per i *portieri* delle provincie di Genova, Imperia, Savona e Spezia.

208. Contratto collettivo di lavoro — integrativo del contratto nazionale — per i *portieri* delle provincie di Catania e Siracusa.

209. Contratto collettivo di lavoro — integrativo del contratto nazionale — per i *portieri* delle Provincie di Brescia, Cremona e Mantova.

210. Contratto collettivo di lavoro — integrativo del contratto nazionale — per i *portieri* delle provincie di Torino, Cuneo, Alessandria, Novara, Vercelli, Aosta.

Disdetta del contratto collettivo di *lavoro giornalistico*.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti

855. Nuovi Ruoli Organici del Personale degli Archivi di Stato. Regio decreto 11 maggio 1931, n. 560 (« Gazzetta Ufficiale » 30 maggio 1931, n. 124).

875. Nuove norme sulla censura teatrale. Legge 6 gennaio 1931, n. 599 (« Gazzetta Ufficiale » 5 giugno 1931, n. 128).

876. Trattamento di quiescenza e disposizioni varie pel personale degli Uffici Provinciali della Economia. Regio decreto 17 aprile 1931, n. 585 (« Gazzetta Ufficiale » 5 giugno 1931, n. 128).

939. Proroga del termine stabilito per il funzionamento del Tribunale Speciale per la difesa dello Stato. Legge 4 giugno 1931, n. 674 (« Gazzetta Ufficiale » 13 giugno 1931, n. 135).

948. Autorizzazione al Governo del Re a pubblicare il nuovo Codice di Commercio a libri e titoli separati. Legge 4 giugno 1931, n.654 (« Gazzetta Ufficiale » 15 giugno 1931, n. 136).

951. Ordinamento del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici e competenza degli Organi consultivi in materia di opere pubbliche. Legge 1. giugno 1931, n. 678 (« Gazzetta Ufficiale » 15 giugno 1931, n. 136).

956. Autorizzazione al Governo del Re ad includere ulteriori disposizioni di legge nel testo unico delle leggi sulla pesca. Legge 28 maggio 1931, n. 656 (« Gazzetta Ufficiale » 16 giugno 1931, n. 137).

970. Riconoscimento giuridico della Federazione Nazionale Fascista del Commercio all'ingrosso dei prodotti chimico-farmaceutici e delle specialità medicinali ed approvazione del relativo Statuto. Regio decreto 7 maggio 1931, n. 644 (« Gazzetta Ufficiale » 17 giugno 1931, n. 138).

981. Obbligatorietà dello impiego di una determinata percentuale di grano nazionale nella produzione di farine e di semolini per uso alimentare. Relazione e R. decreto 10 giugno 1931, n. 723 (« Gazzetta Ufficiale » 17 giugno 1931, n. 138).

983. Provvedimenti per alleviare la crisi delle miniere di piombo, zinco, antimonio e lignite della Sardegna. Regio decreto legge 30 maggio 1931, n. 692 (« Gazzetta Ufficiale » 18 giugno 1931, n. 139).

Nomina di un nuovo Commissario per la straordinaria gestione della Cassa di Assicurazione per le Malattie e per la Assistenza Sociale della gente del mare e dell'aria. Regio decreto 4 giugno 1931 (« Gazzetta Ufficiale » 23 giugno 1931, n. 143).

1028. Approvazione della clausola facoltativa di cui allo articolo 56 dello Statuto della Corte Permanente di Giustizia Internazionale, accettata dall'Italia con dichiarazione del 9 settembre 1929. Legge 1. giugno 1931, n. 743 (« Gazzetta Ufficiale » 24 giugno 1931, n. 144).

Modificazione alla circoscrizione territoriale dell'Ufficio interprovinciale per il Collocamento gratuito dei prestatori d'opera addetti alla raccolta delle olive. Decreto Ministeriale 1. giugno 1931 (« Gazzetta Ufficiale » 24 giugno 1931, n. 144).

1124. Richiamo alle armi per istruzione di militari in congedo illimitato. Regio decreto 8 giugno 1931, n. 821 (« Gazzetta Ufficiale » 4 luglio 1931, n. 152).

Giudicati e interpretazioni

Una condanna per reato di sciopero.

Alla Corte d'Appello di Milano sono comparsi il mese scorso *quattro operai* già *condannati* il 24 marzo dal Tribunale di Milano per *reato di sciopero. Uno degli operai* era stato condannato a mesi 8 e 10 giorni e 200 lire di multa *per avere capeggiato uno sciopero* avvenuto il 18 marzo s. in un reparto del Cotonificio Cantoni di Legnano; *gli altri* erano stati condannati a pena inferiore *per aver preso parte allo sciopero* e per essersi resi colpevoli dei reati di violenza, resistenza ed oltraggio all'autorità di P. S.

A nome degli operai appellanti, la difesa sostenne una interpretazione più blanda della legge e dei fatti; e la discussione si imperniò tra l'art. 18 della legge sindacale 3 aprile 1926 che punisce lo sciopero inteso a modificare i patti o le condizioni di lavoro e l'art. 96 del regolamento 1 luglio 1926 che, quando manchi tale scopo, rende applicabili le sanzioni del Codice penale stabilite per il più lieve reato di esercizio arbitrario delle proprie ragioni. La Corte, accedendo in parte alle richieste della difesa, ha ridotto la pena per cui gli imputati erano stati condannati dal Tribunale. Occorre avvertire che *dal 1° s. luglio, essendo in vigore il nuovo Codice penale* che contempla *specificatamente il reato di sciopero e di serrata, la tesi sostenuta dalla difesa alla Corte d'Appello di Milano, non è più valida per ogni fatto che si verificasse da quella data.*

Quesiti e chiarimenti

Assegnazione al confino e assenza arbitraria dal lavoro.

Metallurgico emiliano. — « Per sospetti politici sono stato arrestato ed assegnato al confino. I miei diritti verso la Ditta presso la quale lavoravo erano a quel momento, in caso di licenziamento: restituzione deposito settimanale, indennità ferie, indennità servizio (18 giornate). Richiesta del pagamento, la Ditta mi ha risposto: non dovermi altro che la restituzione del deposito settimanale e del residuo di lavoro non ancora pagato, perchè io mi sarei « assentato arbitrariamente ». A me pare invece arbitraria la tesi della ditta; e vi pregherei di dirmi quale via posso seguire per far valere le mie ragioni ».

Il caso è veramente di quelli che i giuristi chiamano « eleganti ». E sarebbe, sotto questo aspetto assai interessante, se non fosse invece assai triste. Alla tesi della Ditta se ne può opporre una completamente contraria: e cioè: che l'allontanamento dal lavoro dell'operaio assegnato al confino (quindi colpito da un provvedimento di polizia, non imputato di reato specifico nè colpito da una sentenza di condanna la quale sola giustificherebbe l'interpretazione di « assenza arbitraria ») deresi considerare come assenza per forza maggiore, equivalente perciò al licenziamento da parte della ditta, od al caso di morte. Noi consigliamo l'operaio a rivolgersi al suo sindacato professionale, al quale deve del resto rivolgersi d'obbligo per il tentativo di interrento conciliativo avanti di adire al Pretore (Sezione del Lavoro). Se il sindacato sappia vedere la questione nel suo aspetto giuridico ed umano, anzichè politico e fazioso, darà il suo appoggio, occorrendo, anche in sede giudiziaria. Ed un giudicato del magistrato in questa materia (non è il primo caso del genere che ci viene segnalato) sarebbe anzi necessario per stabilire un precedente di interpretazione equa e saggia. Chè se l'operaio licenziato è normalmente più debole dell'imprenditore per la maggiore urgenza di sistemazione della controversia, assai più debole è certo l'operaio non libero perchè assegnato al confino.

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI
SEDE IN ROMA - VIA S. BASILIO

Polizze assicurate 1 milione; capitali assicurati 12 miliardi; polizze garantite dallo Stato

Gli assicurati partecipano agli utili dell'Azienda

svariate forme di assicurazione-vita adatte a tutte le classi sociali;

assicurazioni popolari senza visita medica a premi pagabili in rate mensili;

assistenza sanitaria agli assicurati:

buoni per visite mediche gratuite, facilitazioni per speciali cure mediche, chirurghiche, oculistiche, odontoiatriche, ecc.;

riduzioni di tariffe presso tutti i principali stabilimenti termali (Acque Albule di Tivoli, Terme di Agnano, di Chianciano, di Levico-Vetriolo, di Salsomaggiore e di S. Pellegrino).

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, ha Agenti Generali in tutte le città del Regno, e nelle Colonie. Rappresentanze ed Agenzie all'Estero.

L'abbonamento al servizio di Consulenza (*che è sempre cumulativo coll'abbonamento alla* Rivista), *dà diritto a informazioni e indicazioni su tutte le questioni e problemi del lavoro. Le risposte sono date* verbalmente *a chi si reca in sede nelle ore di ufficio, o per* iscritto *a chi accluda francobollo per l'affrancatura.*

Abbonamento annuo alla Rivista-Consulenza L. 20

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, VIALE PIAVE, 12

La Rivista

I Problemi del Lavoro

E' IN VENDITA NELLE SEGUENTI LOCALITA':

Alessandria: Libreria Bertolotti, Corso Roma, 36 - *Bergamo*: Marcassoli Camillo, Via Pignolo, 55 - *Biella* (Vercelli): Edicola Stazione - *Bologna*: Ufficio Nazionale Distribuzione Pubblicazioni - *Brescia*: Gaffurini Elia, Via Milano - *Genova*: Agenzia Tardito, Via E. Vernazza - *Milano*: Edicole Imbocco Galleria Vittorio Emanuele; Crocicchio Circonvallazione-Bergamo Lamarmora; Via Tivoli-Angolo Ponte Vetero; Interno Stazione Ferrovia Nord; Angolo Via S. Gregorio-Via Settembrini; Piazza Fontana; Dietro il Duomo-Imbocco Corso Vittorio Emanuele; Sussani Giuseppe, Corso B. Ayres, 64 - *Napoli*: Libreria Ceccoli, Via Roma, 396 - *Navacchio* (Pisa): Pucciarelli Adamo - *Palermo*: Agenzia Villanova Fernando, Via Vanellone, 10 - *Pra* (Genova): Bavastro Luigi - *Reggio Emilia*: Mazzoni Maria, Via S. Pietro Martire, 5 - *Reggio Calabria*: Vincenzo Surace, Corso Garibaldi - *Roma*: Edicola Orsi, Piazza S. Silvestro; Celeste Arancio, Largo Argentina, angolo Cestari - *Saluzzo* (Cuneo): Martino Antonio, Corso Roma *Sampierdarena* (Genova): Agenzia Gaggiolo Mario - *Sarzana* (Spezia): Carlo Zappa, Cartoleria «Civica», Via Mazzini, 53 - *Savona*: Ufficio Nazionale Distribuzione Pubblicazioni - *Schio*: Gualdo Romano, Edicola giornali, Piazza A. Rossi - *Siena*: Boldrini Guglielmo, Via Calzoleria, 6 - *Spezia*: Goboardi Giusto, Via Garibaldi, angolo Cavour - *Taranto*: Fratelli Filippi, Via Archita, 15 - Edicola Toro, Via d'Aquino - *Torino*: Prina e Rosso, Via Battisti, 2 - *Trieste*: Libreria Treves-Zanichelli, Corso Vittorio Emanuele III, 27.

Gli amici della Rivista possono cooperare per la creazione di rivendite in altre città e centri. Chiedere le condizioni alla nostra *Amministrazione in Milano - Via Manfredo Fanti*, 2 (114)

L'**A. N. S. Problemi del Lavoro** si propone di divulgare e discutere, in linea teorica e pratica, tutti i problemi e le questioni del lavoro, mantenendosi in una sfera strettamente obbiettiva e culturale.

L'opera sua si svolge nell'interesse dei lavoratori: quindi in integrazione degli istituti ai quali è per legge affidata la rappresentatività unitaria e riconosciuta nel campo contrattuale, cooperativo, mutualistico, assistenziale, educativo.

L'attività della **A. N. S. Problemi del Lavoro**, si concreta praticamente:

a) in un ufficio studi per i problemi dell'organizzazione e della legislazione;

b) in un servizio di consulenza per i lavoratori, gli studiosi ed i cittadini in genere, soci e non soci della Associazione.

c) nella pubblicazione di un periodico che tratta i problemi di attualità ed il notiziario sindacale e legislativo.

Diventano soci effettivi della **A. N. S. Problemi del Lavoro**, soltanto quei cittadini che l'Ufficio Esecutivo, a suo giudizio insindacabile, ritenga di poter ammettere.

Sono, comunque, condizioni indispensabili per i richiedenti:

a) l'accettazione integrale e convinta delle premesse teoriche e programmatiche e delle norme costitutive;

b) l'aver compiuto i ventun'anni di età;

c) l'aver già data positiva dimostrazione di interessamento ai problemi del lavoro nel campo dell'azione o dello studio.

"IL LAVORO"

giornale quotidiano, *che esce a GENOVA sotto la direzione politica dell'on. GIUSEPPE CANEPA*,

è in vendita nelle seguenti località:

Bologna: Agenzia giornalistica Fratelli Cattaneo - *Bolzano*: S.A.F. Stazione Ferroviaria - *Firenze*: Piazza Duomo; Stazione; Portici Posta Centrale - *Milano*: Stazione Centrale; Piazza Duomo; Piazza Arcivescovado; Largo Cairoli; Corso Vittorio Emanuele; Via Principe Umberto; Corso Buenos Aires; Via Boccaccio; Via Ponte Seveso - *Roma*: S.A.F. Stazione Termini; Piazza S. Silvestro - *Siena*: Boldrini, Via Calzoleria, 6 - *Torino*: Via Battisti; S.A.F., Via Pernicaia - *Trieste*: S.A.F., Stazione Ferroviaria - *Venezia*: S.A.F., Stazione Ferroviaria

---

Abbonamento annuo a «**IL LAVORO**» . . . . . **L. 52,—**
(Salita Di Negro, 7 - Genova)

Abbonamento cumulativo «**IL LAVORO**» - «**I PROBLEMI DEL LAVORO**» . . . . . **» 82,—**
(Via Manfredo Fanti, 2 - Milano)

PUBBLICAZIONI IN VENDITA

«*Origini, ordinamento, finalità, compiti*» dell'A. N. S. Problemi del Lavoro . . . . . L. 1.—

«*Punti fermi*» - Rinaldo Rigola - Il pensiero dell'A.N.S. nel quadriennio 1927-1930 . . . . . » 5.—

«*Problemi del nostro tempo*» - Rinaldo Rigola - . . » 4,

«*Camillo Prampolini ed i lavoratori reggiani*» di Giovanni Zibordi . . . . . » 8.—

«*Rinaldo Rigola ed il movimento operaio biellese*». Autobiografia . . . . . » 12.—

«*Sindacalismo e riformismo nel Parmense*» di Biagio Riguzzi . . . . . » 10,50

«*Bissolati*» - Ivanoe Bonomi . . . . . » 9,—

«*Il superamento del marxismo*» di Henri de Man - Traduzione di Alessandro Schiavi (due volumi) . . . . » 35,—

«*La gioia nel lavoro*» di Henri de Man - Traduzione di A. Schiavi . . . . . » 25.—

«*Standards - Il lavoro americano veduto da un operaio francese*», H. Dubreuil. A cura di A. Schiavi . » 18,—

«*Il Sindacalismo in Russia*» di C. Alessandri . . . » 15,—

«*Il Sindacalismo in Inghilterra*» di L. A. Miglioranzi » 15,—

«*Le assicurazioni sociali al Congresso nazionale di Trieste*» (Novembre 1921). . . . . » 5.—

«*Russia sindacale*» - Giuseppe Bianchi . . . . . » 30.—

«*L'economia capitalista e l'inchiesta sulla produzione* Gino Baldesi . . . . . » 15.—

«*La Confederazione generale del Lavoro - Relazioni congressuali*» - 1906-1908 . . . . . » 5.—
1908-1911 . . . . . » 5.—
1911-1914 . . . . . » 8.—
1914-1921 . . . . . » 10.—
1921-1924 . . . . . » 20.—

«*La Confederazione generale del Lavoro - Resoconti dei Congressi nazionali*»
Modena 1908 . . . . . » 15.—
Padova 1911 . . . . . » 15.—
Mantova 1914 . . . . . » 15.—
Livorno 1921 . . . . . » 20.—
Milano 1924 . . . . . » 15.—

«*I Problemi del lavoro*» (1927-1928). Raccolta rilegata con indice . . . . . » 40,—

«*I Problemi del Lavoro* (1929-1930) - Raccolta rilegata con indice . . . . . » 40,—

«*Il movimento sindacale nel Belgio*» - Cornelio Mertens (In francese) . . . . . » 3.—

«*Il movimento sindacale in Inghilterra*» - Walter Citrine - (In francese) . . . . . » 5.—

«*Venticinque anni di movimento sindacale internazionale*» - Giovanni Sassenbach - (In francese) . . . » 5.—

«*Il movimento sindacale in Svezia*» - Sigfrido Haussin (In francese) . . . . . » 3.—

«*Il movimento sindacale in Germania*», con un capitolo sui «*Sindacati dei lavoratori non manuali*» - Riccardo Seidel (In francese) . . . . . » 5.—

«*La protezione della gioventù operaia*» F.S.I. - Amsterdam (In francese . . . . . » 5.—

«*La Federazione sindacale internazionale*» - Edizione italiana (1923) - Cenni informativi . . . . . » 3.—

«*L'opera della F. S. I. di Amsterdam dal 1927 al 1930*» (Edizione in francese) . . . . . » 12,—

«*Il Codice sociale di Malines*» - Schema di una sintesi sociale cattolica . . . . . » 7.50

«*La dottrina sociale cristiana*» nelle Encicliche «*Rerum Novarum*» e «*Graves de Communi*» . . . . . » 1.50

«*I principi giuridici dello Stato Corporativo*» di A. Guarnieri Ventimiglia . . . . . » 12.50

«*Manualetto pratico de l'impiego privato*» Avv. De Amicis - Giacomo Grossi . . . . . » 10,—

«*Leggi e disposizioni contrattuali riguardanti i viaggiatori e gli impiegati del commercio*» - Collana dell'Impiego Privato . . . . . » 10,—

Indirizzare ordinazioni ed importo *impersonalmente* a

«I PROBLEMI DEL LAVORO»
Via Manfredo Fanti n. 2 - Milano (114)
Per spedizione raccomandata aggiungere L. 1

«La funzione dell'**A. N. S.** si potrebbe paragonare a quella che la Società dei Fabiani inglesi svolge da circa mezzo secolo. L'Inghilterra è il paese dove l'unità sindacale esiste di fatto. La Società dei Fabiani non pretende di dirigere il movimento unionista nè di imporgli le sue particolari vedute, essa lo assiste semplicemente e lo aiuta a migliorarsi».

ANNO V - N. 9 MILANO, 1° Settembre 1931 - IX (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro ,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO:
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO. — *Riparazioni e disarmo — La Carta costituzionale del Carnaro — Rilievi — L'ultima Thule del socialismo — Risposte al referendum sull'ordinamento corporativo — L'emigrazione europea ed italiana agli Stati Uniti — Motivi — Il saggio revisionismo di Stalin — Osservatorio — Corrispondenze-collaborazione dei lettori — Il Sindacato giuridico unitario (La Carta del Lavoro e la sua leggenda — Minime — Mutualità e sindacati — Chiarimenti — Attività e sviluppo del Patronato nazionale) — Vita sociale internazionale — Il Codice delle leggi del lavoro — Legislazione, giurisprudenza, quesiti.*

Riparazioni e disarmo

Sono passati appena due anni dalla adozione del piano Young, che pareva aver definitivamente posto termine alla controversia sul quantum la Germania avrebbe dovuto pagare a titolo di riparazioni, e siamo di nuovo al punto di prima. Quell'avvenimento è di data troppo recente perchè occorra ricordare con quale soddisfazione fu accolto dalle popolazioni aspettanti. L'accordo dell'Aja implicava lo sgombero anticipato della Renania, ciò che avrebbe spianato la via ad una riconciliazione generale delle nazioni europee ed alla ripresa economica. Illusione di un'ora. Siamo stati ricacciati in alto mare e l'approdo sembra più che mai difficile.

Che cosa è avvenuto? Calcoli sbagliati o intervento di nuovi fatti che allora non si potevano prevedere? Qualche cosa di nuovo, in verità, è avvenuto, qualche cosa che allora i negoziatori non potevano prevedere, come, per esempio, la rivalutazione dell'oro, la quale è venuta ad accrescere notevolmente il peso finanziario della Germania; ma poi è venuta la crisi, cioè un fatto che il piano Young non poteva prevedere. Il piano Young prevedeva soltanto il caso di una crisi temporanea, ed era congegnato in modo da consentire alla Germania — con le dovute garanzie — la momentanea sospensione di una parte dei trasferimenti, nel caso che fosse venuta a trovarsi in serie difficoltà. Ciò che nessuno prevedeva è il collasso generale del quale tutto il mondo oggi sopporta le conseguenze.

I calcoli sulla capacità di pagamento della Germania non erano sbagliati, secondo le previsioni di allora. Pensiamo che nessuno mai, nemmeno fra i creditori più intransigenti, abbia creduto sul serio che la Germania avrebbe pagato il tributo per tutti i 59 anni previsti dal piano Young; ma era convinzione generale che la Germania avrebbe pagato almeno per alcuni anni, durante i quali sarebbero maturate nuove soluzioni che avrebbero permesso di superare senza scosse il problema delle riparazioni. Il peso per la Germania era forse più politico che economico. Noi incliniamo a credere che il ceto industriale non solo non fosse, in fondo al cuore, irredutibilmente contrario al piano Young, ma ne vedesse quasi la convenienza, a patto, naturalmente, che si fossero realizzate le condizioni del pagamento. Queste condizioni consistevano essenzialmente nella libertà di lavorare.

Dovendo trasferire all'estero una cifra media annua di 1700 milioni di marchi, è chiaro che la Germania avrebbe dovuto vendere all'estero una quantità di merci di ugual valore: cosa che non sarebbe stato difficile per la Germania, data la sua potente attrezzatura industriale. Ma per ciò bisognava che gli altri paesi, creditori e non creditori, fossero stati disposti ad acquistare i suoi prodotti. Ora è questo appunto che non volevano i paesi creditori, a cominciare dagli Stati Uniti — ai quali vanno, in fondo, le riparazioni tedesche — che si sono affrettati a costruire delle barriere doganali così alte da rendere impossibile l'accesso ai prodotti europei. Ciò ha determinato una minore capacità di assorbimento da parte delle altre nazioni e la necessità di difendersi a loro volta col protezionismo più antieconomico. Per un po' di tempo, ed in attesa che la situazione si schiarisse, la Germania fece fronte ai suoi impegni facendosi imprestare dai suoi stessi creditori le somme ad essi dovute, finchè non venne a trovarsi nella necessità di dichiararsi insolvibile.

* * *

La Germania è stata accusata di aver fatto una politica megalomane. Sarà. Nè noi vogliamo distinguere ciò che si potrebbe giustificare in questa sua megalomania — per esempio i colossali impianti industriali e i grandi lavori pubblici, che le avrebbero dovuto permettere di vincere nella concorrenza internazionale — da ciò che appare meno necessario. Osserviamo soltanto che la megalomania finanziaria è un affare interno della Germania e non è in stretta relazione col problema delle riparazioni. Con una politica finanziaria più modesta si può alleggerire la pressione tributaria per tutti i tedeschi o per determinate classi; oppure si possono distribuire diversamente i pesi finanziari e i servizi dello Stato: si possono aumentare ancora i canonicati e le prebende di cui fruiscono i funzionari, i generali e

i principi dell'*ancien regime*, sopprimendo totalmente i sussidi di disoccupazione e le altre spese per la previdenza sociale; o ancora si può dar tutto ai disoccupati ed agli operai e niente ai pensionati dello Stato, senza che perciò venga a mutare, non la capacità, ma la « possibilità » per la Germania di pagare le riparazioni. Essa non può pagare che con le merci, ma se gli altri paesi le merci non le vogliono perchè ne hanno essi da vendere, non vi sono economie di bilancio capaci di risolvere questo problema.

Ci sarebbe un'altra soluzione, quella di trasferire all'estero il lavoro invece dei prodotti fabbricati. Ma dove mandare i disoccupati tedeschi? In Inghilterra, in America, nell'Australia, forse? Chi li vuole? Quando gli economisti liberali criticavano l'assicurazione contro la disoccupazione, muovevano dal presupposto che esistesse un mercato libero e che gli operai potessero andare ad occuparsi all'estero se non trovavano lavoro in patria. Tesi discutibilissima, ma di cui non si può disconoscere il fondamento logico. Oggi quel presupposto è venuto a mancare.

Del resto, le prediche delle suocere di dentro e di fuori sono sempre state dirette contro un bersaglio unico, le assicurazioni sociali. Si dimentica volentieri che queste incidono per il 17-18 per cento sui salari, e si presentano i lavoratori come dei parassiti dello Stato. Le destre delle due sponde del Reno saranno in disaccordo su tutto, meno che sul punto in cui si tratta di dare addosso alle assicurazioni sociali. Le destre nazionaliste tedesche se andassero al potere farebbero certamente delle economie su questo capitolo di spese. E' questo che vogliono i nazionalisti dei paesi creditori? No. E allora?

Il plebiscito del 9 agosto ha fatto trepidare i paesi creditori forse più che non gli stessi partiti repubblicani tedeschi. Se fosse riuscito favorevole alla concentrazione antigovernativa, il marco sarebbe stato indubbiamente posto in pericolo, i valori industriali avrebbero subito una nuova scossa, e sarebbe ricominciata la fuga dei capitali. Come dunque si può pretendere di condannare le masse alla miseria e volere nello stesso tempo che non si gettino in braccio ai partiti estremi?

I partiti medii sono quelli che hanno dimostrato finora della buona volontà di trovare una soluzione soddisfacente del problema delle riparazioni. Forse che pagherebbero di più i socialnazionali o i comunisti se fossero al potere?

* * *

A nulla serve trattare la questione coi criteri della morale e della giustizia. Le riparazioni sono in sè giuste, non c'è dubbio, ma non si possono realizzare, almeno nella misura che sembrava equa tempo addietro. Che cosa si può dunque fare? Una sola cosa, secondo noi, ed è che ciascuno pensi a ripararsi da sè. Bisogna, in primo luogo, che gli Stati Uniti si decidano a passare definitivamente la spugna sui crediti verso l'Europa, e che gli altri paesi ex-alleati si rassegnino a prendere quel poco o quel nulla che potrà loro essere corrisposto per risarcimento di danni subiti, le riparazioni propriamente dette.

E' un boccone amaro che le nazioni creditrici non si decideranno ad ingoiare finchè non vi saranno costrette dalle circostanze, ma è anche una dura lezione che potrebbe tornare d'immenso vantaggio per l'umanità, se da essa le nazioni impareranno che la guerra la fanno contro se stesse quando credono di farla contro le altre, e che c'è quasi più da pensare quando se ne esce vincitori che non quando se ne esce vinti. Finchè la guerra si faceva fra due nazioni, le riparazioni, e magari le indennità erano possibilissime. Non lo sono più oggi che le guerre coinvolgono molte nazioni. Senza l'esperienza dell'ultima guerra questo nessuno lo sapeva, ma adesso lo dovrebbero sapere tutti, e tutti dovrebbero proporsi di lavorare sul serio per la pace, per il disarmo e per la cooperazione internazionale.

Il punto di vista attribuito da taluni al governo americano, secondo il quale questi non si deciderebbe a cancellare i crediti se prima non ha la certezza che l'Europa disarmerà, ci sembra un circolo vizioso, giacchè il tributo imposto alla Germania fomenta le agitazioni nazionaliste e rivoluzionarie, le quali danno a loro volta pretesto alle correnti nazionaliste e militariste francesi di tener duro in materia di riparazioni e di impiegarne il ricavato in nuovi armamenti e fortificazioni. Tuttavia possiamo riconoscere l'utilità dell'intervento degli Stati Uniti nelle cose d'Europa quando sia diretto a far opera di mediazione al fine di promuovere l'amicizia e la solidarietà fra le potenze europee e fra l'Europa e gli Stati Uniti.

Ben a ragione si dice che la depressione economica dipende soprattutto dalla mancanza di fiducia, e la mancanza di fiducia è una malattia contro la quale nulla possono le medicine dei medici più sapienti. La ricostruzione economica mediante lo sviluppo delle forze produttive, nell'ambito del sistema individualista, si rivela anche più utopistica di quella perseguita col comunismo ad oltranza. Il sistema di produrre senza preoccuparsi del consumo, ha fatto bancarotta. Giorni sono il corrispondente americano della *Stampa* di Torino, commentando il piano ventennale del presidente Hoover — piano che dovrebbe continuare la politica di sviluppo delle forze produttive fin qui seguita — osservava ironicamente: « Benissimo, così se l'America ha oggi, grazie a questa politica, sei milioni e mezzo di disoccupati, quando il piano Hoover sarà completato avrà perlomeno metà della popolazione disoccupata ». Sono cose che, modestamente, abbiamo dette più volte anche noi, ma che fa sempre piacere sentir ripetere da chi non è nè socialista nè socialistoide.

La mancanza di fiducia delle nazioni tra loro e degli individui tra loro, il dubbio, la paura sono i segni caratteristici di tutti i periodi di transizione. Non è che popoli e governi non avvertano le cause del disagio. La diagnosi del male vien fatta tutti i giorni con precisione mirabile, ed anche si conoscono i rimedi. Tutti sono d'accordo nel proclamare che bisogna unirsi, disarmare, cooperare; v'ha chi parla un linguaggio tanto socialista ed internazionalista da scandalizzarci quasi, ma è quando si tratta di passare dalle parole ai fatti che vien meno l'ardire. « Disarma tu, che disarmerò io ». Nel fatto poi, nessuno disarma perchè nessuno si fida. Similmente tutti conclamano che il sistema della libera concorrenza ha d'uopo di essere imbrigliato, che necessita equilibrare la produzione col consumo e ripartire meglio i prodotti fra tutta la massa della popolazione (lo diceva anche il sullodato corrispondente della *Stampa*), salvo, poi, a piangere come vitelli se si destina una parte del reddito nazionale a sostentamento dei disoccupati, impedendo, in ultima analisi, che il commercio e la

produzione vadano in completo sfacelo, aumentando ancora di più la cifra dei senza lavoro.

Brutta cosa quando non si crede più nei vecchi ideali e non si crede ancora nei nuovi. Qui è la crisi vera. Crisi morale, più ancora che materiale ed economica. E contro la malattia morale della società bisogna che operi la natura. Gli uomini possono soltanto aiutare la natura a compiere l'opera risanatrice. Gli Stati Uniti, con la potenza che loro deriva dalla ricchezza e dalla grandezza, possono far molto per aiutare l'Europa a risollevarsi, ma gli europei devono prima di tutto fare assegnamento sulle loro forze.

I memoriali sugli armamenti che le nazioni vanno redigendo non sono, purtroppo, tali da far nascere la fiducia. Se non si cancella totalmente ogni differenza fra nazioni vinte e nazioni vincitrici, è vano parlare di cooperazione e di disarmo. Il giorno della Conferenza si avvicina a grandi passi; giova augurarsi che prima di quel giorno le principali difficoltà vengano rimosse e che i delegati delle Potenze si presentino alla Conferenza del disarmo assai più armati... di mutua fiducia.

r. r.

ESPERIENZE

La carta costituzionale del Carnaro

La carta della « Costituzione di Fiume » (chiamata la « Carta del Carnaro ») fu promulgata l'8 settembre 1920. A undici anni di distanza non è senza interesse il richiamarne le disposizioni fondamentali e le particolarità più significative, mentre più vivo e tormentoso che mai è il travaglio di trasformazione e formazione nell'assetto politico interno di quasi tutti gli Stati moderni.

La Reggenza Italiana del Carnaro è prevista come « un governo schietto di popolo, che ha per fondamento la potenza del lavoro produttivo e per ordinamento le più larghe e le più varie forme di autonomia »; riconosce « la sovranità di tutti i cittadini senza divario di sesso, di stirpe, di lingua, di classe, di religione »; innalza e sostiene sopra ogni altro « i diritti del produttore »; protegge, difende, preserva « tutte le libertà e tutti i diritti popolari »; assicura l'ordine interno « con la disciplina e con la giustizia»; garantisce a tutti i cittadini « le libertà fondamentali di pensiero, di stampa, di riunione e di associazione ».

Gli statuti inoltre garantiscono: *l'istruzione primaria* in scuole chiare e salubri, l'*educazione corporea* in palestre aperte e fornite, il *lavoro remunerato* con un minimo di salario bastevole a ben vivere, l'*assistenza nelle infermità, nella invalidità, nella disoccupazione involontaria, la pensione di riposo* per la vecchiaia, l'*uso dei beni* legittimamente acquistati, la *inviolabilità del domicilio*, l'« *habeas corpus* », il *risarcimento dei danni* in caso di errore giudiziario e di abusato potere. Essi affermano che « *unico titolo legittimo* di dominio su qualsiasi mezzo di produzione o di scambio *è il lavoro* », e che « *solo il lavoro è padrone della sostanza* resa massimamente fruttuosa e massimamente profittevole all'economia generale ».

Sopra ogni altra si innalzano queste tre *credenze*: 1) « la vita è bella, e degna che severamente e magnificamente la viva l'uomo rifatto intiero dalla libertà »; 2) « l'uomo intiero è colui che sa ogni giorno inventare la sua propria virtù, per ogni giorno offrire ai suoi fratelli un nuovo dono »; 3) « il lavoro, anche il più umile, anche il più oscuro, se sia bene eseguito, tende alla bellezza ed orna il mondo ».

I cittadini della Reggenza sono investiti di « tutti i diritti civili e politici nel punto in cui compiono il ventesimo anno di età »; e, senza distinzione di sesso, diventano legittimamente « elettori ed eleggibili per tutte le cariche ». Lo Stato è « la volontà comune e lo sforzo comune del popolo ». Soltanto « i produttori assidui » della ricchezza comune e « i creatori della potenza » comune sono « compiuti cittadini ». Qualunque sia la specie del « lavoro fornito, di mano o di ingegno, di industria o d'arte, di ordinamento o di eseguimento, *tutti sono per obbligo iscritti in una delle dieci Corporazioni costituite* ». [1) *Operai salariati* dell'industria dell'agricoltura, del commercio, dei trasporti, *artigiani minuti e piccoli proprietari coltivatori;* 2) *addetti ai corpi tecnici e amministrativi* di ogni privata azienda industriale e rurale, esclusi i comproprietari; 3) *addetti alle aziende commerciali*, che non siano veri operai; 4) gli *imprenditori* dell'industria, dell'agricoltura, del commercio, dei trasporti, diretti conduttori dell'azienda; 5) *pubblici impiegati* comunali e statali di qualsiasi ordine; 6) *insegnanti* delle scuole pubbliche, *studenti* degli istituti superiori, *scultori, pittori, decoratori, architetti, musici*, tutti quelli che esercitano le *arti belle*, le *arti sceniche*, le *arti ornative;* 7) *esercenti professioni libere* non considerati nelle corporazioni precedenti; 8) *società cooperative* di produzione e di consumo, industriali ed agrarie; 9) tutta la *gente di mare*]. La *decima Corporazione è un simbolo*: « non ha nè arte nè novero nè vocabolo; è riservata alle forze misteriose del popolo in travaglio e in ascendimento; è quasi una figura votiva consacrata al genio ignoto; è rappresentata nel santuario civico da una lampada ardente che porta scritta una antica parola toscana dell'epoca dei Comuni, stupenda allusione ad una forma spiritualizzata del lavoro umano: *Fatica senza fatica* ». Ogni Corporazione svolge il diritto di una « compiuta persona giuridica, compiutamente riconosciuta dallo Stato », e liberamente sviluppa « le sue energie » e determina « gli obblighi mutui e le mutue provvidenze ».

Accanto alle Corporazioni (che inquadrano le attività professionali e creative), stanno i *Comuni* (enti territoriali) con « diritto d'autonomia piena », e che esercitano in sè e per sè tutti i poteri chè la Costituzione non attribuisce agli uffici legislativi, esecutivi e giudiziari della Reggenza.

Il *potere legislativo* è esercitato dal Consiglio degli Ottimi (eletto dai cittadini in corpo elettorale unico a suffragio universale e con rappresentanza proporzionale) e dal Consiglio dei Provvisori (eletto dai produttori in corpo elettorale di Corporazione a suffragio universale e con rappresentanza proporzionale).

Il *Consiglio degli Ottimi* (che corrisponderebbe alla *Camera politica*) ha podestà ordinatrice e legiferatrice in materia di: codice penale e civile, polizia, difesa nazionale, istruzione pubblica secondaria, arti belle, rapporti fra Stati e Comuni. Il *Consiglio dei Provvisori* (che corrisponderebbe alla *Camera economica*) ha uguale podestà in materia di: codice commerciale e marittimo, trasporti, opere pubbliche, disciplina per la continuità del lavoro, trattati di commercio, dogane, tariffe, ecc. istruzione tecnica e professionale, industria e banche, arti e mestieri. I due Consigli riuniti costituiscono il *Consiglio nazionale* (o « Arengo ») al quale compete di deliberare in materia di: relazioni con gli altri Stati, finanza e tesoro, alti studi, « riformabile » costituzione, «ampliata» libertà. Il *potere esecutivo* (Governo) della Reggenza è esercitato da sette *Rettori* (Ministri); dei quali tre

(affari esteri, finanza e tesoro, istruzione pubblica) eletti dal Consiglio nazionale, due (interno e giustizia, difesa nazionale) eletti dal Consiglio degli Ottimi, due (economia pubblica, lavoro) eletti dal Consiglio dei Provvisori. Il Rettore degli affari esteri assume il titolo di *Primo Rettore* (Primo Ministro) e rappresenta la Reggenza in cospetto degli altri Stati come « primus inter pares ».

Quando la Reggenza « venga in pericolo e veda la sua salute nella volontà di uno solo che sappia raccogliere, eccitare e condurre tutte le forze del popolo », il Consiglio nazionale può nominare il « *Comandante* » ed a lui rimettere la « potestà suprema e senza appellazione ». Il Consiglio determina il più o meno breve tempo dell'imperio, non dimenticando che « nella Repubblica romana la dittatura durava sei mesi ». Il Comandante, « per la durata dell'imperio », assume tutti i poteri politici e militari, legislativi ed esecutivi. I partecipi del Potere esecutivo assumono presso di lui « officio di segretari e commissari ». Spirato il termine dell'imperio, il Consiglio nazionale si raduna e delibera: « di riconfermare il comandante nella carica, oppure di sostituirlo con un altro cittadino, oppure di deporlo, o anche di bandirlo ».

La Carta del Carnaro (che abbiamo così rapidamente richiamata nelle sue parti essenziali) rispecchia, dunque, questi principi fondamentali: la perfetta *eguaglianza di tutti i cittadini;* l'esaltazione dei produttori ed il loro *inquadramento corporativo* con diritto di partecipazione al potere legislativo ed esecutivo; la assicurata *autonomia dei corpi professionali* (Corporazioni) *e territoriali* (Comuni) nell'ambito delle loro specifiche podestà; la garanzia del *diritto di opinione, associazione, stampa; l'origine* piena mente *democratica* e delegata *del potere legislativo e del potere esecutivo; la continuità del potere esecutivo; la eventualità della dittatura temporanea* liberamente delegata in presenza di gravi necessità; la revisione e *riformabilità della costituzione politica dello Stato*. Questo è ben sufficiente per stabilire (in correlazione colle travagliate esperienze politiche in corso di sviluppo) la non caducità e la attualità della « costituzione di Fiume ». Lo storico documento dannunziano non è soltanto una magnifica pagina letteraria di esaltazione del lavoro, come opera di volontà e di bene: « Fatica senza fatica ». Esso è vitale sopratutto nel suo fondamento costruttivo e politico. A undici anni di distanza è ben viva ancora, ad esempio, questa disposizione dedicata alla *scuola* e non soltanto come uno squarcio di alta poesia: « Alle chiare pareti delle scuole aerate non convengono emblemi di religione nè figure di parte politica. Le scuole accolgono i seguaci di tutte le confessioni religiose, i credenti di tutte le fedi, e quelli che possono vivere senza altare e senza Dio. Perfettamente rispettata è la libertà di coscienza. E ciascuno può fare la sua preghiera tacita. Ma ricorrano su le pareti le iscrizioni sobrie che eccitano l'anima e, come temi di una sinfonia eroica, ripetute non perdono mai il loro potere di rapimento. Ma ricorrano su le pareti le immagini grandiose di quei capolavori che con la massima potenza lirica interpretano la perfetta aspirazione e la perpetua implorazione degli uomini ».

* * *

L'attualità politica trova sempre in evidenza la situazione della *Spagna* repubblicana, la cui Costituente ha da giorni iniziato l'esame dei più che cento articoli della nuova Carta costituzionale. Lo schema elaborato dalla Commissione parlamentare si diversifica assai da quello già predisposto dalla Commissione nominata dal Governo provvisorio. Nel nuovo testo si prevede la Camera unica politica affiancata da Consigli tecnici, si afferma nettamente la laicità e la laicizzazione dello Stato collo scioglimento degli ordini religiosi, si disciplinano le attribuzioni della Camera perchè non possa creare difficoltà non necessarie al Governo e questi al Capo dello Stato e viceversa, si proclama il diritto al divorzio, ecc. La discussione sarà lunga e travagliata. Già le forze cattoliche (dall'episcopato alle masse popolari, come in Navarra), sono in movimento di protesta, che avrà qualche riflesso in sede di Costituente. La quale deve anche esaminare ed approvare lo « statuto catalano ». Problemi grossi, dunque, (stato unitario o federale, Stato e Chiesa, potere legislativo e potere esecutivo, proprietà privata e socializzazioni, riforma agraria, libertà popolari e disciplina dei sindacati, ecc.) dovranno essere risolti proprio colla approvazione della costituzione politica della nuova Spagna. Essi ci daranno materia per istruttive considerazioni, quando saremo in presenza di un testo concretamente elaborato e validato.

Si attendeva in *Jugoslavia* per il 16 agosto (decennale dell'ascesa di Re Alessandro) una modificazione del regime dittatoriale interno; con un ritorno, non sappiamo se formale o sostanziale, ad un regime democratico parlamentare. Forse si tratta solo di una proroga, chè una soluzione più normale della attuale dovrà pure essere data alla vita politica costituzionale dello Stato Jugoslavo.

Un cambiamento di ministero (a Bethlen, che governava da dieci anni, è successo il suo ministro degli esteri, Karoly) è avvenuto in *Ungheria*: difficoltà finanziarie soltanto, oppure difficoltà politiche esterne e preoccupazioni politiche interne? Apparentemente si tratterebbe di una semplice sostituzione di uomini, la quale però (proprio all'indomani del successo elettorale del partito unitario governativo) non è sufficiente a dare la spiegazione del mutamento.

Il referendum promosso dalle destre coalizzate di *Germania* per la anticipata dissoluzione della Dieta di Prussia, (nella quale prevale la coalizione socialisti-cattolici-democratici), non ha avuto il successo sperato dai promotori; nonostante, e forse in conseguenza, dell'appoggio dei comunisti. In confronto dei voti complessivamente raccolti nelle ultime elezioni politiche, 12 milioni, essi realizzarono soltanto 9 milioni, mentre ne sarebbero occorsi almeno 13. Fermata l'ondata nazionalista verso il potere, prende forza peraltro il movimento tendente alla riforma unitaria ed autoritaria dello Stato. Contro l'unitarismo si pone acerbamente la Baviera; ma è fatale che, sia pure per gradi, ci si arrivi. Intanto una nuova ordinanza presidenziale (sempre quell'art. 48!) dà agli Stati locali ed ai Comuni la facoltà di introdurre le maggiori economie di bilancio; facoltà che diventa obbligo, perchè ai recalcitranti il Governo centrale sospenderà le contribuzioni per le opere di assistenza sociale. Anche questo atto (oltrechè rappresentare una nuova ben chiara manifestazione della autoritarietà del potere esecutivo al disopra del potere legislativo) è una reale diminuzione della podestà di autonomia degli Enti locali. Tutto ciò è possibile, perchè la coscienza nazionale e popolare, pur riconoscendo e rispettando le naturali resistenze dei partiti politici parlamentari, approva la decisione del Capo dello Stato e del Governo: ritenendola provvida ed indispensabile nel momento critico, interno ed internazionale, politico-sociale ed economico-finanziario, che la Germania attraversa, mentre il congegno costituzionale e rappresentativo (che dovrà essere riformato) si dimostra sempre più difettoso ed inadeguato alla bisogna.

Lo stesso discorso si potrebbe fare per l'*Inghilterra*, dove le oscillazioni della sterlina (più che non il de-

ficit del bilancio statale), hanno provocato le dimissioni del ministero laburista. Il premier Mac Donald, urtatosi contro le resistenze delle Trades Union (avverse ad ogni falcidia sulle assistenze sociali e sugli stipendi e salari) e di gran parte del gruppo parlamentare laburista, ha dovuto rimettere il mandato al Re, dal quale è stato reincaricato per la formazione di un Ministero cosidetto nazionale, in cui sono entrati i capi e gli esponenti dei partiti conservatore e liberale. Con Mac Donald restano Snowden e Thomas e qualche altro; passano all'opposizione (con circa 200 deputati laburisti) i ministri dissidenti capeggiati da Henderson, l'autorevole ministro degli Esteri. Il nuovo Governo di concentrazione limiterà il suo compito all'approvazione dei provvedimenti di pareggio del bilancio. E poi? si scioglierà e avremo quindi le elezioni? oppure resterà, in vista della Conferenza per l'India e della non lontana Conferenza del disarmo? E che influenza avrà comunque, questo rapido cambiamento di scena, sull'indirizzo della politica estera, nella quale il Governo laburista svolgeva un ruolo internazionale così importante per il disarmo e per la cooperazione economica? E si avrà una scissione grave e permanente nelle forze già così unite del laburismo politico inglese? E Mac Donald e Snowden faranno davvero la fine dei « traditori », oppure riavranno a suo tempo, colla fiducia, la gratitudine dei lavoratori che essi intendono salvaguardare, salvaguardando la consistenza finanziaria della nazione? Interrogativi e problemi ai quali si risponderà nello svolgersi dei fatti e degli avvenimenti. Una cosa si può peraltro registrare, perchè corroborata da tutte le esperienze: per la degenerazione del partitismo parlamentarista, si va imponendo l'imperativo del necessario buon governo della nazione al disopra della divisione dei partiti, quando questi (che pure giurano sul Parlamento... sovrano) non riescono ad esprimere, o col sistema maggioritario o con una solida responsabile coalizione, un comando politico stabile ed autorevole.

Bruno Arnaldi

La pace ed il referendum dei popoli

Lettore operaio. - Roma. — « L'« ingenuo » lettore operaio romano riprende la parola. Se la Società delle Nazioni non è un super-Stato e non può direttamente provvedere a stabilire la pace economica ed il disarmo, potrebbe però indire un plebiscito fra i popoli in appoggio alla Conferenza del disarmo. Si vedrebbe allora quali sono i Governi che temono di sollecitare il giudizio del proprio popolo su un problema di così vitale importanza ».

Come abbiamo già detto, la Società delle Nazioni non può prendere alcuna iniziativa per la quale non sia stata autorizzata dagli Stati che ne fanno parte e che decidono nelle sue sedi competenti (Assemblea, Consiglio, Commissioni permanenti) a mezzo dei loro delegati ufficiali.

Una consultazione plebiscitaria dei popoli non potrebbe essere fatta, quindi, dalla Società delle Nazioni se non col consenso dei Governi degli Stati in essa rappresentati e deliberanti. Non ci pare che una proposta del genere possa essere oggi affacciata da uno Stato membro con qualche probabilità di successo. L'iniziativa rimane dunque alle associazioni internazionali, ai partiti politici, alle correnti popolari organizzate, in una parola; le quali, o singolarmente o d'accordo, potrebbero promuovere una consultazione ben vasta e significativa.

Recentemente nella nostra Rivista è stato dato conto di un referendum indetto con successo in Inghilterra, col proposito di allargarlo alle popolazioni di altri Stati. Non è quindi improbabile che, quando si aprirà la Conferenza del disarmo, i delegati componenti si trovino di fronte a manifestazioni di ben chiaro significato che valgano a richiamarli perentoriamente al loro preciso dovere di fare sul serio.

RILIEVI

Musica.... a ripetizione

Sotto il titolo « Sopravvivenza » il settimanale romano « *Gioventù Fascista* » ci dedica questo *motivo*: « In pieno anno nono continua, indisturbato, le sue pubblicazioni un periodico che ha per titolo « *I problemi del lavoro* » e costituisce una anacronistica sopravvivenza di mentalità per sempre superate ed annullate. Con tono apparentemente dimesso, ma con intenti perfidi, questo giornale di organizzatori falliti ed avversari « normalizzati » non tralascia occasione per insinuare la sua critica acidula contro i metodi del sindacalismo fascista. Di tratto in tratto non mancano gli accenni nostalgici ai tempi che furono e le speranze, appena vagamente formulate, di ritorni impossibili. Il tutto è condito da un tono di grottesca saccenteria cattedratica. In regime totalitario fascista, che ci sta a fare questo giornale di accomodanti sornioni? E perchè non si stampa a Parigi, per esempio? Chi rappresenta, che cosa? Il passato forse? Ma il passato è ben morto... ».

Dobbiamo rispondere che questo foglio non si stampa a Parigi, semplicemente perchè si stampa... a Milano, sotto l'egida di una certa legge sulla stampa del 1925, quindi del regime fascista, la quale legge, non sono molti mesi, il capo dell'Ufficio stampa presso la Presidenza del Consiglio definiva come mezzo di disciplina e non di soffocazione monocorde delle pubblicazioni periodiche? E dobbiamo ripetere che, pienamente solidali col nostro passato, guardiamo all'avvenire anche come rinascita di ciò che non può essere morto perchè è vitale, ma non mai come ritorno perchè i ritorni sono realmente impossibile? Ma a che servirebbe?

Ecco qui la « *Tribuna* » la quale riporta il pezzo ed aggiunge per suo conto: « Che ci sta a fare? E' quello che ci siamo già chiesti altre volte (e che molti si chiedono ancora) ». Eppure è recente una nostra polemichetta sullo stesso argomento, e con lo stesso giornale il quale, mentre ci classificava fra la carta stampata « inutile » accusava noi di drammatizzare la situazione perchè gli attribuivamo il desiderio della nostra soppressione. E allora, a che vale discutere? E' sufficiente registrare... e tirar via.

Della partita si è messo anche l'« autorevole » « *420* » di Firenze, il quale scrive: « C'è chi si lamenta perchè si lascia vivere la rivista rigoliana-arciriformista dal titolo « *Problemi del lavoro* ». Ma santo cielo, non esageriamo! O che noia danno i granocchi nei fermi pantani? ». E che noia può dare a noi lo spirito sublime di un « *420* »?

Parlar male di Garibaldi!

Scrivendo del « naturismo » nell'ultimo *motivo*, abbiamo augurato successo al movimento concludendo con queste non ereticali osservazioni: « Ma perchè il programma naturista abbia effetto, bisogna che esso si possa applicare anzitutto ai giovani germogli umani, per confortarne il vigore di sviluppo e per educarne le tendenze alla sana semplicità di gusti e di abitudini. Fosse possibile per tutti i giovanetti un premilitariato obbligatorio di educazione fisica che nella tendopoli estiva e nell'acquartieramento invernale abituasse al senso di disciplina, alla elementarietà del vestito e del cibo, alla semplicità sana dello svago sportivo e del diletto culturale senza pedanterie nè sovraccarichi! ».

Secondo il « doganiere » di « *Critica fascista* » ciò sarebbe già fatto e realizzato dal Fascismo » con i campeggi estivi dei balilla e degli avanguardisti, con le colonie marine e montane ecc. E perciò, « ignorando ciò che esiste, la rivista socialista, ha voluto fare dell'antifascismo ». Ora noi non ignoriamo niente affatto ciò che esiste, e non abbiamo attesi i richiami della rivista romana per registrare, compiacendocene, quanto il regime fa per l'assistenza all'infanzia ed alla maternità, per l'assistenza agli adolescenti, ecc. Però noi guardiamo al problema come nazionale e cioè come generalità dei cittadini. L'assistenza ai balilla ed agli avanguardi-

sti non è ancora l'assistenza a tutti i giovani figli d'Italia. Basterebbe non fare distinzioni assurde perchè il problema fosse facilmente risoluto. E, infine, cosa c'entra la nostra osservazione-augurio coll'antifascismo? Non è dunque possibile ribattere alle più ovvie osservazioni senza ricorrere all'abusato e stantio: « Ha parlato male di Garibaldi »?

La solita incomprensione

Delle attenzioni polemiche, non precisamente gentili, di cui siamo oggetto, deve compiacersi e sorridere chi (da un punto di vista completamente opposto) ritiene inutile, anzi dannosa, la esistenza di questa nostra modesta pubblicazione.

Un anonimo « operaio piemontese », del quale furono riportate e ribattute le opinioni in « Corrispondenza dei lettori », vorrebbe che facessimo posto ad una sua replica riassuntiva che è poi una ripetizione di quanto già è stato reso noto. Infatti egli dice: « Voi sapete benissimo che il regime è totalitario, e che certe libertà, nelle sue leggi, le ha lasciate perchè così gli faceva comodo, così come unicamente per comodo suo lascia vivere la vostra rivista. Continuare a chiedere che praticamente certe libertà, teoricamente riconosciute nella legge, vengano applicate, specialmente in provincia, è un gioco col quale forse voi credete da porre in imbarazzo... il fascismo, mentre mettete in imbarazzo voi stessi. Voi sapete perfettamente che un regime totalitario respinge ogni eccezione, vieta ogni organizzazione ».

Strano davvero! In Italia si pubblicano quotidiani e riviste del pensiero cattolico, e riviste del pensiero liberale, e riviste culturali e tecniche che si richiamano ad un orientamento ideologico non precisamente fascista, ma soltanto noi saremmo dei privilegiati e dei tollerati fuori posto!

Possiamo assicurare l'« operaio piemontese » che non ci sentiamo affatto imbarazzati stando serenamente al posto di lavoro che ci siamo consapevolmente scelti, senza la pretesa di posare a mosche cocchiere di nessuna situazione. Vuol sapere che cosa ne pensa un « operaio » autentico, del nostro compito? Ecco quanto ci scrive il *fornaciaio modenese*: «... Modesto operaio che ha fatto solo la terza elementare e che non è in tutto d'accordo colle idee della rivista, penso ben diversamente da quei compagni di lavoro che vi hanno chiesto l'autosoppressione. Credo che l'operaio debba studiare ed istruirsi per essere all'altezza del compito; chè altrimenti sarà sempre soggetto ad un qualunque regime che gli imporrà le proprie vedute secondo la propria ideologia. Se dunque esiste un foglio che fa opera di studio e di volgarizzazione a noi accessibile ed utile, anche se non esprime compiutamente le nostre idee, noi dobbiamo piuttosto favorirne la diffusione, anzichè chiederne la soppressione... ».

Sullo stesso tema e sullo stesso tono ci scrive un abbonato valtellinese del quale daremo un articoletto veramente conclusivo della polemichetta. La quale, oltre la realtà di stati d'animo esistenti e largamente diffusi nel Paese, avrà pure servito a documentare la nostra spregiudicatezza in confronto a chi da noi dissente. Ciò che non crediamo sia prova di... passatismo se pure dimostri la « sopravvivenza » pervicace di uno spirito anelante alla chiara, esplicita, garantita libertà di opinione.

m.

USCIRÀ'

ai primi del corrente mese

« DALLA BARBARIE ALLA CIVILTA' NEL POLESINE »

il quarto opuscolo edito dall'A.N.S., ed il secondo della collana « *Cronistorie e biografie* ». Ne è autore il prof. Emilio Zanella; ed in esso è vividamente illustrata la lunga opera di organizzazione ed educazione di Nicola Badaloni.

L'opuscolo è in vendita a	L. 4 la copia
Ai soci ed abbonati	» 3

Ai rivenditori collo sconto del 25%

L'ultima Thule del Socialismo

Si riparla di Giorgio Sorel

Si riparla o, se più piace, si continua a parlare di Giorgio Sorel. Di lui trattano in Italia tre recenti monografie di La Ferla, Goretti, Salvatorelli. In Francia sono usciti or non è guari due scritti, uno di P. Lasserre intitolato « *G. Sorel, theoricien de l'imperialisme, ses idées, son action* »; l'altro, in parte polemico contro il libro precedente, di Edouard Berth, il fedele discepolo di Sorel, dal titolo: *Du « Capital » aux « Reflexions sur la violence »*.

Da queste due pubblicazioni prende lo spunto Mario Missiroli, il quale in un suo diligente saggio: « *L'ultimo Sorel* », sulle colonne della rivista *Politica*, assume anche lui posizione di fronte alla dottrina soreliana. E non basta. Già Francesco Coppola, direttore di *Politica*, preannuncia una sua risposta critica al saggio missiroliano.

Ora, dato che nel mondo « non muove foglia che Dio non voglia » o, detto meno misticamente, « non vi è fumo senza fuoco », di codesto risveglio di interesse intorno alla figura e alle idee di Giorgio Sorel ci saranno certamente le sue buone ragioni. A volerle identificare ci perderemmo però in induzioni per forza un po' vaghe, e quindi attendibili solo fino ad un certo punto. Fermiamoci perciò una volta tanto al *quia*, come vuole padre Dante, e lasciamo in disparte il *quod*. Piuttosto consideriamo la questione sotto un altro aspetto. Nel suo studio Mario Missiroli dichiara senz'altro disperato il tentativo di « ridurre ad unità » il pensiero, secondo lui, pregevole sì ma organicamente frammentario e contradditorio del Sorel. Ora, che la cosa non sia facile e, per così dire, pane per tutti i denti, lo ammetto anch'io senz'altro. Mi torna però alla memoria la risposta alquanto pungente data dal Fichte al Jacobi, il quale sosteneva non essere possibile « filosofare » almeno « tutto d'un getto ». Purtroppo, dice Fichte, altra filosofia degna di questo nome non c'è. Fuori di essa, ossia fuori di un pensiero completamente riassuntivo e sistematico, vi può essere tutt'al più un « almanacco » con massime edificanti per tutti i giorni dell'anno. Chi del resto rinuncia a « ridurre ad unità » le varie manifestazioni del pensiero di uno scrittore che si rispetta, ossia di un autentico « ideologo » (e per tale ritiene il Sorel indubbiamente, il Missiroli) dovrebbe logicamente anche rinunciare a volerlo illustrare, commentare e spiegare; dappoichè tutto questo implica e presuppone l'averlo « compreso », che è quanto dire averlo mentalmente « ridotto ad unità ». Infatti che cosa significa in ultima analisi la stessa parola « spiegare »? Significa giustappunto mostrare a chi di per sè non ci arriverebbe, come le singole affermazioni (quasi *disiecta membra*), dell'autore in questione, dal più al meno fanno capo e si ricollegano tutte ad una sua idea centrale, palese o inespressa che essa sia. A comportarsi diversamente si agisce come coloro che cominciano col mettere le mani avanti dicendo che una cosa a loro non va, e poi freschi freschi la fanno senza tante cerimonie. Come chi per esempio afferma: « Io non ti chiedo nessun prestito perchè ho troppa vergogna; se però sei un vero amico me li devi dare ». Oppure, caso assai frequente: « Io sono un profano in materia d'arte; però, modestamente, questa scultura, questa musica, questo palazzo.... » e giù una lezione o conferenza coi fiocchi. Nel caso specifico bisogna poi dire questo. Quella « unità » a cui il Missiroli dispera di potere ridurre il pensiero di Sorel, apparendogli esso irreparabilmente inorganico e discordante è, nè più nè meno, che il socialismo stesso con tutto il bagaglio delle sue necessità di sviluppo immanenti e permanenti, ossia di logica interna, nonchè quelle semplicemente ambientali, vale a dire storicamente circostanziate e transeunti. Socialismo che però bisogna conoscere e

soprattutto sentire. Insomma, a farla corta, si tratta di questioni e di faccende che vanno per così dire trattate e risolte in famiglia. Un estraneo, un semplice *outsider*, come sarebbe il Missiroli, per quanto di animo geniale e passabilmente a giorno delle idee e dei fatti, non ci si può raccapezzare. Giacchè anche qui vale in pieno l'antico faceto motto: che ne sa più il pazzo in casa sua, che non il savio in casa altrui. Ora chi legge coteste mie righe sarà magari tentato di ripetermi le parole che vennero dette a quel tale fanfarone, il quale si andava gloriando di un certo suo prodigioso salto, fatto a sentire lui un giorno a Rodi: « *Hic Rhodus, hic salta* ». Fa conto che sia questo Rodi, e mostra qui senza perdere tempo la tua vantata bravura. E allora in nome del cielo saltiamo pure.

Giorgio Sorel tra Bernstein e Kautsky

Il Missiroli nel suo scritto ricorda, anzi cita per intero, una certa pagina, assai caratteristica che Antonio Labriola aggiunse in coda alle lettere da lui scritte tra l'aprile e il settembre del 1897 all'amico « signor Giorgio Sorel » e che vennero subito dopo pubblicate sotto il titolo: « *Discorrendo di socialismo e di filosofia* ». In questa pagina, in un tono tra lo scherzoso e l'accorato, il Labriola constatava il caso infatti abbastanza tragicomico, che durante le more della sua corrispondenza il Sorel si era schierato senza ambagi dalla parte « nemica » ossia del « revisionismo bernsteiniano », eresia allora di tutte le eresie. Il Labriola concludeva testualmente: « Io non potevo pensare che il Sorel sarebbe divenuto così rapidamente l'araldo di una guerra di secessione. Senza risentimento; ma quale mortificazione per me! Nell'offrire al pubblico francese queste pagine di forma un poco insolita, temo che la gente di spirito (e in Francia ce n'è più che in qualsiasi altro paese) non dica: Ecco un conversatore sopportabile, ma che cattivo pedagogo! Comincia da sapiente un dialogo didattico con un amico e costui passa immediatamente dall'altra parte. Non è così, signor Sorel? Il dialogo non era che un monologo, e tanto peggio ».

Ora questa faccenda va lumeggiata ed approfonditta un po' meglio di quanto non sia riuscito di fare al Missiroli. Si è veduto or ora che il Labriola accusa il Sorel di essere passato dall'« altra parte ». Qui c'è sotto un equivoco e un sofisma. Equivoco e sofisma, che di solito in politica costituisce come un piccolo scherzo polemico, sul valore del quale chi l'usa non si illude per un momento solo. Se per esempio un giornale ufficioso chiamerà nientemeno che « nemici del Paese » e « traditori della Patria » gli avversari del governo e del partito momentaneamente al potere, nessuno prenderà la cosa troppo sul tragico. L'usanza è vecchia, e oserei dire che fa parte delle « regole del giuoco ». Mi spiego meglio. Oggi nel 1931 noi socialisti siamo in grado di fare una distinzione che certo anche una mente acutissima, quale quella di Antonio Labriola, non era in grado, neppure in linea di miracoloso intuito, di fare nel 1897. (Per tali cose ci vuole proprio il tempo, che appunto perciò e per tale rapporto dicesi *galantuomo*). La distinzione è questa. Il Bernstein fin dal 1897 col suo famoso libro: « *I presupposti del Socialismo ed il compito della Socialdemocrazia* », alzava bandiera revisionista e riformista. Revisionismo nel senso che egli la rompeva, in modo abbastanza risoluto, colla incipiente « scolastica di partito », invocante ad ogni piè sospinto l'*ipse dixit* di Marx come argomento supremo e conclusivo. In più egli propugnava il « riformismo », vale a dire quell'indirizzo di politica pratica socialista che non voleva che si appesantisse ed ostacolasse l'azione del partito a favore delle masse con delle inopportune e nocive « pregiudiziali rivoluzionarie ». (Spiegherò in fretta, che cosa vuol dire « scolastica ». Tale termine indica il fatto di coloro che ammettono certi « dogmi intangibili », « punti fermi » o come altrimenti si voglia dire, e poi sfogano il loro eventuale acume logico e la loro eventuale cultura su punti secondari e marginali. Una bella analogia nel campo letterario costituiscono i romanzi di Giulio Verne, così pieni di utili ed esatti dati scientifici e così pervasi di sodo realismo psicologico e sociale. Il punto di partenza però è pura fantasia ed inesistenza, sia che si tratti della prodigiosa aeronave del capitano Robur, sia che si tratti di un ipoteticissimo viaggio nel centro della terra. C'è poi ancora qualche cosa di ben peggio che cotesta « scolastica ». Ed è quando degli pseudo-ideologhi arzigogolano gravemente intorno a delle « verità » e a degli « assiomi » a cui essi per primi non prestano fede alcuna, ed anzi in cuore loro irridono). Ritornando al discorso di prima, quell'« altra parte » a cui, come si lamentava il Labriola, nonostante il suo così dotto dialogo « didattico » sarebbe passato il Sorel, non era affatto (come egli vuole fare credere, ed in buona fede effettivamente credeva) il « riformismo » bernsteiniano, sibbene il suo « antiscolasticismo » che, come si è veduto, è tutt'altra cosa. Ora, se è vero che il Labriola era padronissimo di elevare quanti inni volesse al pensiero di Carlo Marx, egli non aveva per ciò solo il diritto di reputare « riformista » uno, come il Sorel, che non aveva altro torto che di volere ragionare colla propria testa, senza troppo curarsi se Marx avesse detto così o altrimenti. Senza volerla tirare troppo in lungo, in linea di fatto ecco che cosa era accaduto. Il Sorel è revisionista, ma non riformista; ossia egli fu revisionista come il Bernstein, ma viceversa intransigente come l'accanito avversario di costui, il Kautsky. Meglio: egli fu molto più radicalmente e spregiudicatamente revisionista dello stesso Bernstein, e molto più radicalmente intransigente del Kautsky. (Tra parentesi: è del resto questa appunto la linea direttiva dei nostri *Problemi del Lavoro*. Ecco perchè molti ci credono riformisti per la pelle, solo perchè noi non giuriamo affatto *in verba magistri*). Mi spiego. Il « revisionismo » del Bernstein è abbastanza spregiudicato, ma non oltrepassa di un pollice le necessità del suo assunto politico e tattico. Egli dimostra che il pensiero di Marx è ancora fortemente permeato di residui blanquistici ed utopistici; dimostra la infondatezza di certe tesi economiche marxiste; dimostra, o crede di dimostrare, che Marx cade nei «trabocchetti» della «dialettica hegeliana», ma a buon conto egli fa ciò e di pieno proposito in istretta funzione e limitazione ai bisogni del suo assunto « riformista », ossia più che altro come semplice suppellettile ed arma polemica. Invece il « criticismo » del Sorel è di marca più fine e di respiro assai più largo. Voglio dire che egli si eleva molto più di quanto non riesca al Bernstein (il quale, d'altronde, non ci pensa neppure) al di sopra delle mere querele di partito ed esigenze di tattica politica, ricercando il vero per amore del vero stesso: come è stato ognora, tanto da costituirne in certo qual modo la caratteristica, il caso di tutti i pensatori di polso. Ma in pari tempo anche, il « rivoluzionarismo » ed « antiopportunismo » del Sorel sono di natura molto più radicale che non quello dei vari Kautsky, Guesde, Ferri, ecc. In fondo il rivoluzionarismo di costoro era piuttosto blando, limitandosi sostanzialmente a questo: che essi, pur fradici come erano di parlamentarismo, elezionismo e legalitarismo, reputavano a torto o a ragione nocivo, agli effetti diciamo così « propagandistici », che si turbasse la « coscienza » delle masse neofite con dei troppo sfacciati e paradossali « pateracchi » elezionistici *et similia*. Fu perciò che in Italia, paese di persone intelligenti, le idee del Sorel produssero fino dal 1904 un movimento di riscossa intransigente insieme antituratiano ed antiferriano, appunto il famoso « Sindacalismo rivoluzionario ».

Sorel antesignano e superatore del bolscevismo

Nel pensiero e nella vita di Giorgio Sorel c'è una grossa contraddizione che, almeno a prima vista, ci lascia fortemente perplessi. La contraddizione è questa. Nel 1907 il Sorel scrive, come è noto, il proprio

capolavoro, nel quale sbocca e culmina la lunga ed intensa sua attività di studioso e di teorico, ossia le famosissime (per quanto di solito mal capite e fraintese): « *Riflessioni sulla violenza* ». Ecco l'idea centrale del libro. Anche dato e non concesso, pensa ed afferma il Sorel, che i vari Jaurés, Vandervelde, Turati e compagnia bella, non fossero ciò che sono, ossia riformisti ed opportunisti della più bell'acqua, ma che (anche lasciando cadere la *ad abundantiam* solo presunta « maschera » riformista) mostrassero un egualmente presunto « volto » rivoluzionario, diciamo così, alla Blanqui o Bakunin o da Marx del « *Manifesto dei comunisti* » (tale, cioè, da contentare tutti i Guesde, i Kautsky, i Ferri, i Plechanow di questo mondo), ciò non pertanto non ci sarebbe, da un punto di vista veramente ed integralmente socialistico, troppo da estasiarcisi sopra. Imperocchè il vero ed integrale socialismo implica e presuppone cose assai maggiori che non sia la semplice improvvisamente esplosa « energia giacobina » dei dirigenti del Partito Socialista. Questa cosa maggiore la cui preminente importanza (socialisticamente parlando) è evidente, è la capacità delle masse di fare veramente da sè senza patrocini, senza speciale genialità ed energia di capi, ma per virtù propria di autodisciplina e di entusiasmo accesa e cresciuta nel loro animo. *Selbst ist der Mann*, dicono i tedeschi e cioè: « l'uomo in tanto conta per quel che vale egli medesimo ». E va bene. Ma, viceversa, in assoluto contrasto con questa sua tesi (che dava, tra l'altro, una profondità del tutto nuova al vecchio ed abusatissimo detto marxista: « l'emancipazione operaia deve essere opera del proletariato stesso », motto che in origine, e tanto più dopo, aveva piuttosto un significato elezionistico e quindi abbastanza piatto per non dir peggio), il Sorel poco tempo prima di morire scrisse la sua nota appassionata « *Apologia di Lenin* », vera e propria esaltazione del bolscevismo. (Essa figura ora stampatta, oh ironia, proprio in coda all'ultima edizione francese delle « *Reflexions* »). Come spiegare tale voltafaccia? Secondo me, la spiegazione non è molto difficile. Basta porre mente alla felice e fecondissima distinzione che il nostro grande Vilfredo Pareto fa tra ciò che egli chiama « residui », e ciò che egli chiama « derivazioni »: « residui » sono, sostanzialmente, i reali moventi del nostro agire politico; « derivazioni », le varie giustificazioni ideali ed ideologiche colle quali noi andiamo « orpellando » tali moventi, con che non è detto, naturalmente, che esse non possano avere la loro importanza sia in sè sia come suppletivo stimolo ad operare. (Così talora la spilla che portiamo alla cravatta, pur non essendo che un mero « accessorio », può valere assai più che il vestito stesso e darci inoltre un'aria di superiore eleganza). Ora, come già si è accennato nel caso del Sorel, i « residui » sono rappresentati dal suo « antiriformismo » kautskiano, anzi più che kautskiano, ossia propriamente « leninista » avanti lettera. (Di fatti la sua *bête noire* fu, come è noto, appunto il povero grande Jaurés, principe del riformismo e patriarca dell'odierna Seconda Internazionale). Invece le « derivazioni » corrispondono presso di lui a quell'antiscolasticismo e spregiudicato criticismo in fatto di « dottrine marxiste » che gli venne ispirato dall'esempio di Bernstein, e che, come si è veduto, fu da lui assai maggiormente, che non dal Bernstein stesso, sviluppato ed approfondito. Considerato tutto questo, possiamo dire che la suaccennata contraddizione nel Sorel tra il suo « leninismo » ed il suo « antileninismo » c'è e non c'è. Il Sorel fu cioè fin dall'inizio, ossia sin da quando nel 1897 il Labriola ingiustamente od erroneamente gli rimproverava di essere passato dall'altra parte, un antiriformista ed antiopportunista in senso kautskiano e più che kautskiano. A tale titolo lo si può chiamare giustamente un precursore di Lenin. Per tale ragione è anche più che logico che, Giovanni Battista di tale Cristo, nel 1919 ne abbia tessuto una così calorosa « *Apologia* ». Egli era in carattere e ne aveva pieno diritto. Se non altro per questo: perchè sino dai suoi tempi, ossia già venti anni prima della rivoluzione bolscevica, egli aveva scorto, e sia pure sulle orme del Bernstein, tutta la ridicolaggine e l'ipocrisia di quel « pseudorivoluzionarismo » che, come già dicemmo, faceva consistere il suo « antiopportunismo » nella semplice avversione ai « cartelli » elettorali e, « vade retro Satana », agli appoggi a ministeri borghesi, nonchè, ahimè, nel gridare « Ha parlato male di Garibaldi » tutte le volte che uno si azzardasse a mettere in dubbio qualcuna delle panzane che certo goffo e gabbamondo epigonismo si era andato abituando a spacciare per il genuino verbo « marxista » nonchè per la mai esistita nè esistibile superscienza « proletaria ». Che egli poi ad un certo punto, come trasportato dalla propria foga polemica contro il riformismo e pseudorivoluzionarismo, finisse coll'avere quasi senza accorgersene varcato gli stessi confini del « socialismo di partito », per non dire del socialismo « politico », e si ritrovasse nell'altro emisfero stirneriano, saintsimoniano e proudhoniano e cioè del socialismo sociale », antipartitesco, antipolitico, « anarchico » nel senso preciso del termine, questo se mai fu una sua « felix culpa » ma non tal cosa da metterlo veramente in contraddizione con se stesso. Tanto varrebbe credere che una madre che, in collera colla propria creatura, la manda al diavolo, voglia anche mandarcela per davvero.

Giorgio Sorel ed Enrico Leone

Esiste una certa lettera scritta dal Cavour ad un amico, nella quale egli fa questa bella osservazione: che quasi quasi gli rincresce di doversi, nella sua qualità di statista e politico pratico, occupare di una « questione di attualità », come l'Unità Italiana, mentre come studioso e teorico lo avrebbe assai più interessato una questione ancora di là da venire e per così dire allo stato acerbo, quale per esempio il « problema sociale ». Infatti è proprio così. La « teoria » autentica, veramente degna di tale epiteto, ha sempre lo sguardo rivolto al domani, non all'oggi. Perciò, dal punto di vista della « teoria socialista », quell'antiriformismo leninista che costituisce la preoccupazione maggiore ed il vero centro di gravità del pensiero del Sorel (i « residui », come avrebbe detto il Pareto), oggi come oggi dato che esso è in pieno corso di pratica attuazione, ci attrae meno che quella parte relativamente secondaria ed « orpellistica » del suo pensiero (Pareto avrebbe detto le « derivazioni ») colla quale, come abbiamo visto, il Sorel in realtà *oltrepassa* per così dire i limiti della reale cerchia delle sue intenzioni teoriche-pratiche, ossia la sfera del socialismo « politico », per non dire « politicante ». Una volta entrati in tale ordine di idee e rafforzatici su cotesto peculiare e nuovo punto di vista, la nostra riflessione critica non tarda a scoprire in cotesta parte, presso Sorel secondaria ma ora per noi principale, del suo pensiero, un lato difettoso ed attaccabile. Spieghiamoci meglio. Noi abbiamo veduto che nelle sue « *Reflexions sur la violence* » l'odierno bolscevismo è criticato dal Sorel in anticipo, come quello in cui effettivamente l'emancipazione operaia non è un fatto e un merito *spontaneo* e proprio delle masse. Ora, per esempio, nella rivoluzione bolscevica le masse si limitano a non abbandonare pavidamente, vigliaccamente e miopemente i generosi, che le hanno guidate alla riscossa, alle vendette crudelissime della reazione. Certo questo è un bel fatto e in più si verifica per la primissima volta nella storia. Fino ad ora infatti per i vari disgraziati Spartachi e Giovanni da Leyda in vena di farla da «redentori degli oppressi» la è andata piuttosto maluccio e birbonescamente. Trovo anche abbastanza lodevole e simpatico che codesti *mugik* (i quali per secoli con tanta asinesca pazienza portarono il duro giogo del « Piccolo Padre » col suo immane codazzo di esosi e protervi boiari e « tschinovniki », e si lasciarono ancora recentemente portare, per due volte di fila, ad un mostruoso per quanto inutile macello) non sentano proprio ora ribollire nel pro-

prio seno istinti di rivolta e velleità libertarie di fronte alle, se vogliamo, un po' brusche imposizioni del nuovo *Kremlino*, ma ispirate comunque da alti sensi di giustizia, di progresso e di sincero amore alla nazione ed alle classi lavoratrici. Se non altro codesta persistènte « passività » delle masse ora appare fornita di un contenuto più degno e perciò meglio indirizzata ed ispirata di prima. Ma non ci si dica per carità, che questo sia il Socialismo sognato da Marx e dagli altri nostri grandi profeti e precursori; i quali evidentemente pensavano ad una emancipazione vera ed effettiva delle masse nel senso genuino e profondo del termine «rivoluzione», che implica e vuol dire anzitutto e sovratutto spontaneità ed «autocoscienza» democratica. E adesso ritorniamo a Sorel. Questi al momento culminante del suo pensiero, raggiunto, come è stato già detto, nelle « *Reflexions sur la violence* », si era reso conto della importanza estrema che, agli effetti di una emancipazione integrale ed effettiva (vedi sopra) delle masse, avesse il risveglio dell'« idealismo » nel loro animo. Ora non esclusivamente, ma però prevalentemente, cotesto idealismo è inteso dal Sorel in un senso più che altro spiritualista e superetico, ossia sublime, eroico, ascetico. In sostanza il Sorel vuole dire questo: nulla al mondo, neppure la cosa più insignificante, riesce se non intervengono in qualche misura i fattori: fede, entusiasmo, spirito virile. Figurarsi, poi, un rivolgimento di così immensa portata storica quale la « democrazia effettiva », la emancipazione compiuta e genuina delle masse tenute da millenni sotto il giogo dei vari ceti dominanti e, nella migliore delle ipotesi, al guinzaglio di insincere « demagogie ». Anzi questo è l'unico lato bello e giustificabile che il Sorel trovava nella cocciutaggine credulona delle vecchie barbe marxiste. Ogni rispetto al « sapere », ma nella storia si vede che è proprio la « fede » quella che « trasporta le montagne ». (Qui c'è nel Sorel il chiaro influsso del moderno indirizzo filosofico pragmatistico ed antintellettualistico. Sono note, del resto, la sua simpatia e la sua ammirazione, molte volte espresse, per due matadori di tale corrente: il Bergson e il James). Ora codesto ordine di idee che ricorda abbastanza da vicino il noto *pathos* etico-religioso del pensiero mazziniano, si presenta di primo acchito sotto una luce assai seducente e, vorrei dire, inoppugnabile. Eppure non è così; ed ancora una volta le apparenze ingannano. Chi per primo si accorse della relativa fallacia ed insidiosità della bella tesi soreliana, è stato il secondo nume tutelare del « sindacalismo rivoluzionario », il nostro Enrico Leone. (C'è oggi in Italia parecchia gente che ama qualificarsi come ex-sindacalista e magari come « fondatori » e « colonne » del movimento. Ma non tutti hanno, a tale riguardo, le proprie carte in regola). L'atteggiamento critico antisoreliano di Enrico Leone abbraccia due fasi di sviluppo: una dirò così d'anteguerra, l'altra invece postbellica. Ognuno di essa ha un precedente o, vogliamo dire, retroscena. Nell'anteguerra Enrico Leone, attento e provetto discepolo dell'economia edonistica-matematica, ritenne di avere scoperto il *deus ex machina* e l'*ubi consistam* della rivoluzione proletaria (messa oramai troppo in forse dalla dimostrata e dimostratasi inconsistenza delle previsioni catastrofiche marxiste sul fatale ed automatico, nonchè prossimo, patatrac del Capitalismo) nella irresistibile tendenza che prova ogni agente economico di mettersi al paro con chi in qualsiasi modo se la passa meglio di lui. (Non c'è nessuno che vedendo un altro all'ombra di un albero, se ne rimanga a cuocere sotto il sole). Forte di questa sua scoperta, il Leone era naturalmente portato a non troppo sdilinquirsi intorno ai postulati d'eroismo del Sorel, sembrandogli già una più che sufficiente garanzia per il fatale sopravvenire della rivoluzione e riscossa proletaria il comune e prosaico sentimento del « tornaconto » e della « invidia » e relativo spirito di « emulazione » indelebilmente connaturato all'animo di ogni nato di donna, senza bisogno di fare speciale ricorso ai sentimenti nobili e sublimi. Il Sorel, però, avrebbe potuto in questo caso rispondere al Leone col vecchio e sagace detto scolastico: « Chi troppo prova nulla prova ». Infatti, anche dato e volontieri concesso che gli uomini tendenzialmente aspirino in modo costante e incoercibile alla perfetta ed integrale uguaglianza economica, almeno nei limiti del materialmente possibile, resta ancora aperto il quesito: perchè essi non si affrettino e non riescano a dare corpo a tale loro desiderio e presunta idea fissa. In realtà la tesi di Enrico Leone, giusta in sè, cade fuori del problema storico e specifico della emancipazione proletaria, che non si risolve con dei presupposti così lontani e generici per quanto certo fondamentali. Senonchè nel dopoguerra Enrico Leone si avvia ad una seconda critica del « sublimismo » soreliano, e questa volta più indovinata e stringente. Anche qui c'è come una precedenza. Essa è costituita dalla avversione quasi morbosa che il Leone provò per la guerra mondiale. Tale avversione gli dischiuse una verità assai profonda e peregrina. Popolano di origine egli stesso, egli attinse nella profondità del proprio sentimento atavico l'intuizione, che solo ai proletari *ut sic* spetta quel titolo di « *homines bonae voluntatis* » di cui parla l'immortale messaggio di pace natalizio. Sotto questa luce la stessa « Caporetto » assunse per lui il valore ed il significato di un « simbolo » d'importanza storica mondiale, quasi di un emisfero che si rivolta contro un altro emisfero. Ora, in base a tale suo concetto e sentimento il Leone rimproverò il Sorel di volere in certo qual modo menomare e snaturare il carattere genuino e la speciale missione storica del proletariato, che è quella appunto di fare trionfare la pace sopra la guerra, le virtù non agonali, come egli si esprime, sulle virtù agonali. Non si può certo dire che tale tesi del Leone manchi di acume e di fecondità teorica. Se infatti noi ci poniamo a considerare colla massima attenzione il concetto stesso di « rivoluzione proletaria », noi dobbiamo vedere in essa soprattutto la riscossa e il trionfo del mondo del *lavoro* su quel mondo *politico* che dal tempo dei tempi lo tiene in soggezione e lo sfrutta. Ora, mentre è perfettamente logico che quel mondo militare, ecclesiastico, filibustiero, ecc., che per tanto volgere di secoli e di millenni ha tenuto il piede sul collo al « lavoro », abbia nel più alto onore quelle virtù guerriere ed intellettuali, e cioè appunto « dominatrici », che ne costituiscono il nerbo e l'essenza (la ragione stessa, per così dire, del suo essere e sussistere); e mentre è anche logico e naturale che, per quanto ciò è possibile e gli torna conto, esso procuri anche che l'altro opposto mondo del « lavoro » condivida onori e pratichi questi suoi sentimenti, la cosa diventa d'altrettanto illogica e non naturale da parte del « socialismo » che vuole e pretende invece di essere come il suscitatore e l'interprete dell'animo e del destino quintessenzialmente pacifico e bonario del popolo lavoratore. Come si vede, qui entra in scena una vera questione di principio, e precisamente la massima questione di principio a cui dia e possa dare luogo il Socialismo. « Bene — dirà qui qualche lettore — allora chi ha ragione dei due: Giorgio Sorel o Enrico Leone? » Rispondo subito. Come di solito avviene in simili casi, entrambi hanno ragione e torto assieme. Enrico Leone ha ragione nel rigettare il « sublimismo » del Sorel il quale, nel modo almeno come l'espone il suo autore, ha infatti tutta l'aria di volere « octroyer » alla classe lavoratrice un carattere e un compito che non è suo e che per nessun verso gli spetta. Viceversa il Leone non capisce dove sta il *vero* errore del Sorel. Inoltre gli sfugge un fatto importantissimo, che cioè il « pacifismo » proletario non è, per dirla wagnerianamente, « musica dell'avvenire », ma è piuttosto « musica del passato », e si chiama: non Socialismo, ma Cristianesimo. Il quale Cristianesimo è sì espressione genuina e squisita del non agonalismo degli umili, ma a quali bei risultati, classisticamente parlando, esso abbia dato poi luogo, duemila anni di storia sono abbondantemente lì a dimostrarlo.

(Se vogliamo, il Bolscevismo russo si mostra supremamente ingrato, perseguitando come esso fa, con tanta asprezza la religione e i suoi ministri. Difficilmente esso potrebbe infatti tenere con tanta disinvoltura nel proprio pugno tanti milioni di uomini, se questi non avessero nel proprio sangue per lunghi secoli di tirocinio, compiacentemente *et pour cause* incoraggiato dall'alto, tanta copia di mansuetudine e di « oppiacea » rassegnazione cristiana. Il Bolscevismo fa perciò venire in mente ciò che in Toscana dicono di quel tale: « che negava il pasto all'oste col boccone in bocca »).

Torniamo al Sorel. Ho detto più avanti che presso il Sorel, non esclusivamente, ma però prevalentemente, l'« idealismo » e lo « spirito virile » (già le due cose sono, più che non si creda, sinonimi) che egli invoca per il proletariato, come *conditio sine qua non* di una sua verace e definitiva emancipazione, sono intesi da lui nel senso eroico, superetico, nobile, o come altrimenti ci si voglia esprimere, della parola. Non esclusivamente, dico. Infatti chi percorre le pagine del Sorel vedrà che più di una volta tra le esaltazioni che egli fa, per esempio, dell'ardore guerriero e dell'amore di gloria delle armate rivoluzionarie francesi, o della fermezza ascetica dei grandi santi cristiani, egli intercala dei modelli tolti dal mondo del lavoro, come quando egli parla dell'entusiasmo dell'artista per le opere che egli crea, oppure quando (come nel suo bel libro l'*Avenir socialiste des syndicats* [1899]) egli porta alle stelle la probità, il disinteresse, lo zelo dei funzionari ex-operai delle organizzazioni di mestiere.

Ciò vuol dire in altre parole che per il Sorel si tratta evidentemente di casi tutti del medesimo genere, il che però assolutamente non è. Certo, virtù è virtù. E se è virtuoso l'uomo di Stato, il quale, affrontando ire e calunnie, segue diritto per la via che egli si è prefissa per il benessere e la grandezza del suo paese, se è virtuoso il capitano di eserciti che veglia insonne sulle sorti della battaglia, se è virtuoso l'asceta che rinuncia ad ogni gioia mondana per concentrarsi nel culto della sua « idea », e il rapimento ultraterreno dell'artista e del filosofo, è virtù anche l'onestà del commerciante, la tenace perseveranza del pioniere industriale, la faticosamente acquisita « competenza » del tecnico, la parsimonia del risparmiatore, l'appassionato zelo dell'artefice, e via dicendo. Quelle sono virtù nobili e guerriere da uomo « pubblico », queste sono invece virtù borghesi e casalinghe, più da semplice « privato ». Ora, se noi ci chiediamo chi mai abbia creato questo nostro così ricco, così progredito, così prodigioso mondo moderno, la risposta non può essere che codesta: furono sopratutto le virtù del secondo tipo, non del primo. Il non capire e non mettere nel dovuto rilievo tale distinzione significa inibirsi l'intendimento della nostra civiltà, anzi della stessa storia dall'anno mille ai giorni nostri. Infatti il contenuto specifico ed intimo di codesta storia è proprio il lento ed irresistibile prevalere e sormontare delle virtù borghesi sulle virtù « quiritarie » e « platoniche » (ossia politico-guerriere-sacerdotali), fecondissimo di mirabili risultati.

(I massimi vati e i Tirtei di tale immenso rivolgimento furono S. Simon e Max Stirner, e a loro modo perfino lo stesso « politicissimo » Carlo Marx e il « supersacerdotale » Fichte).

Sicchè in realtà la questione andrebbe prospettata così. Il consiglio che il Sorel dà alla classe operaia in forma così imperativa e categorica: di non sperare salvezza se non armandosi di virtù eroica, è buono; non c'è che dire. Coi belati marcioniti, altrimenti detti « Sermone della Montagna », checchè in contrario possano dire i Leone Tolstoi e i Leone Enrico, il proletariato in duemila anni ha fatto progressi talmente scarsi, che ci vuol proprio un coraggio « leonino » ad indirizzarlo per una seconda volta su tale errato sentiero.

(« Chi pecora si fa il lupo se lo mangia », avrebbe detto col suo buon senso contadinesco il sentenzioso Sancio Panza).

Se non che, consiglio ancora migliore e più opportuno alla classe lavoratrice è quello di « imborghesirsi » più che non di « aristocratizzarsi ». Tant'è. Anche l'esperienza nostra di tutti i giorni ci apprende come sia relativamente più facile che un timido diventi ardito e un libertino un sant'uomo, che non un pessimo operaio un provetto capo officina o un dissipato giovinastro uno scrupoloso amministratore dei beni altrui. In altre parole: « Non dubitate signor Sorel! » (Parlando di lui, come se fosse vivo). A menar le mani e a durare strapazzi e privazioni il proletario all'occorrenza ci saprebbe anche stare, e magari anche senza la minaccia e la prospettiva di essere fucilato. Infatti tante volte egli ci è riuscito, e la storia è lì a dimostrarlo con mille esempi. Dove invece cotesto nostro proletario difetta parecchio, tanto che forse perciò appunto e perciò solo egli è « proletario » (vale a dire povero in canna, e paria della società), è nella sua incapacità organica, o quasi organica, di possedere ed esercitare le virtù borghesi, « umili » solo in apparenza e per modo di dire, specie ai giorni nostri, del risparmio, della vivacità di spirito, della tenacia, della oculatezza negli affari, insomma del *self control* e del *self help*, vale a dire del dominio di sè e dell'energia fattiva. Ora qui sta il vero « nervus rerum » della rivoluzione proletaria. Intendo di quella genuina, non del suo « surrogato » bolscevico, che solo certe forme particolarmente odiose di « reazione borghese » possono fare apparire desiderabile, quasi a guisa di male minore e di legittima ritorsione.

Onore ai caduti della Comune, agli eroici difensori delle barricate di tutte le sommosse e rivolte, sistematicamente ed implacabilmente soffocate nel sangue dai privilegiati e dalle loro vendute ed incoscienti guardie del corpo. Giù il cappello, sì. Ma la chiave della verace rivoluzione proletaria, se deve venire e se ha da venire, è (tanto per dare un esempio tipico) nell'umile e silenziosa abnegazione dei « Probi pionieri di Rochdale », i quali in numero di soli sette (ma che *sette*), fondarono quel grandioso e glorioso edificio economico che tutti sanno.

Solo qui e per questo vale veramente il motto fatidico del poeta: « *Ceci tuera cela* ».

*

FIGURE CHE SCOMPAIONO

PINCHERLI VITTORIO, dottore, deceduto a 73 anni nella sua Verona. Socialista di vasta e profonda dottrina, fu consigliere comunale e presidente di « Veronetta ». Lascia un ricordo di grande probità e di rettitudine sia nella vita pubblica che nella vita privata.

"Tempi passati„

di CARLO AZIMONTI, *il terzo opuscolo edito dell'A.N.S. PROBLEMI DEL LAVORO, riproduce un trentennio di vita sociale, vissuta nella culla della industria tessile.*

L'opuscolo è posto in vendita a L. 4 la copia; ed è ceduto a L. 3 ai soci ed abbonati, col 25% di sconto ai rivenditori.

Abbonamenti cumulativi

« Problemi del Lavoro » e **« Lavoro »** (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) **L. 62**

« Problemi del Lavoro » e **« Problemi del nostro tempo »** o **« Tempi passati »** o **« Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine »** (l'opuscolo di prossima edizione) . . . . . **L. 15**

« Problemi del Lavoro » coi tre opuscoli indicati **L. 20**

A. N. S.

"Problemi del Lavoro,,

Il nostro referendum sull'ordinamento corporativo

La politica di intervento dello Stato nel campo economico è all'ordine del giorno in tutti i paesi per forza ineluttabile di cose. Ciò conferisce un carattere di vera attualità al nostro referendum sull'ordinamento corporativo; perchè, per dare un « ordine » e meglio ancora un « governo » alla economia, occorrono gli organi idonei di inquadramento e di comando. Osservando l'ordinamento strutturale e la potenziale esperienza corporativa del nostro paese, si possono trarre elementi utili di ordine costruttivo. Ognuno che non sia un « assente » ha certamente qualcosa da dire e da segnalare. E la prova è data dalle risposte che riportiamo oggi e che riporteremo nei numeri seguenti. Ben sappiamo che per non essere « assenti » oggi dall'interessamento-studio dei problemi sindacali corporativi occorre una notevole forza di volontà. Una certa politica, nient'affatto intelligente, essendo riuscita a fare il deserto nel campo delle associazioni libere, ha potuto illudersi che meglio giovasse alla popolarizzazione del « sistema » l'esaltazione stereotipata che non lo studio critico spregiudicato e sereno. E' un errore del quale la realtà si vendica col gelo dell'indifferenza sempre più vasto e stratificato. Ciò crea delle difficoltà grandi al nostro sforzo di volontà e sembra giustificare le fatalistiche inerti attese. Occorre reagire vigorosamente e dare il giusto merito ai volonterosi.

ARTIGIANO M. D. - *Milano.* — « Nell'ordinamento corporativo italiano, così come lo possiamo conoscere dalle leggi sindacali Rocco del 1926 all'ultima dello scorso anno che costituisce il Consiglio nazionale delle Corporazioni, noi troviamo — per la forma logica e completa della sua struttura organizzativa — molta materia di ponderazione e di studio. Sta solo a vedere se la pratica corporativa rispecchia lo spirito della propria legislazione e se risponde precisamente al compito della sua funzione sociale.

Nella applicazione e stipulazione dei contratti di lavoro — ad onta del riconoscimento giuridico dei sindacati — e nella battaglia, ad esempio, per proporzionare a « quota 90 » l'economia nazionale, abbiamo avuto ed abbiamo la dimostrazione chiara di un meccanismo agile e perfezionato nei suoi quadri confederali o di categoria, ma superficiale come espressione reale della coscienza e degli interessi della classe lavoratrice. Abbiamo così frequente il caso — specie in periodo di crisi e disoccupazione — del non rispetto, da parte padronale, dei contratti di lavoro; e la suaccennata battaglia ci ha dato la risultante — oggi evidente — di una non adeguata riduzione dei costi delle merci al minuto in rapporto alla precisa e tempestiva riduzione dei salari. Del resto il procedimento di costruire dall'alto in basso, invece che dal basso all'alto la intelaiatura organizzativa del sindacato e sua rappresentanza nella corporazione, compone in modo irrazionale gli organi corporativi nazionali, di settore e di categoria, nonchè le commissioni corporative di zona, i comitati intersindacali, ecc., ecc. E' da osservare inoltre che il Consiglio nazionale delle Corporazioni ha carattere consultivo anzichè deliberativo ed esecutivo. In complesso si toglie a tutto il movimento la necessaria libertà e indipendenza di vero e proprio autogoverno, che è il solo atto a raggiungere il fine ultimo del sindacato: lo Stato dei produttori.

Esiste dunque ancora e sempre una questione di libertà. Sotto altro clima politico, nel quale fosse ammessa la libertà di pensiero, l'esperimento corporativo susciterebbe, nelle classi operaie in particolare, il massimo interessamento. Giacchè nel sindacato in modo essenziale, il produttore, l'individuo, il socio, costituisce la cellula, il fattore primo indispensabile al suo funzionamento e sviluppo. Togliete ad esso la possibilità di esprimere ampiamente le sue idee circa gli interessi della sua classe o categoria, di portare alla organizzazione cui appartiene tutto il suo spontaneo contributo attivo e fattivo, e la formula fascista dell'economia corporativa « l'individuo nel sindacato, il sindacato nella corporazione, la corporazione nel Consiglio nazionale delle corporazioni e il Consiglio nazionale delle corporazioni nello Stato » non regge, e non può reggere sulle sue fondamenta. La collaborazione di classe diventa possibile solo col sacrificio della parte economicamente più debole, non poggiando il lavoratore su basi pari a quelle del datore di lavoro ».

Facciamo subito una osservazione, sulla quale si ritornerà ampiamente nel commento conclusivo: il Consiglio Nazionale delle corporazioni non può avere veste deliberativa come una camera legislativa, perchè si andrebbe così al sistema tricamerale, cioè ad un sistema piuttosto complicato. Niente impedisce, però, che esso oltrechè deliberativo sulle questioni di sua stretta pertinenza, possa assumere facoltà esecutive quando queste gli siano delegate dal potere governativo, ed in collaborazione specificamente tecnica colle Camere legislative.

* * *

C. A. - *Padova.* — « Il socialismo, per quanto stia revisionandosi nei suoi metodi e nei suoi programmi, non potrà mai far rigetto — senza negare se stesso — dei due postulati che trovano la loro espressione finale nell'affratellamento internazionale dei popoli e nella scomparsa totale dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Tra la concezione politico-economico-sociale fascista che è limitata al territorio nazionale e quella socialista classista internazionale vi è profonda antitesi. Non per questo, però, i socialisti sindacalisti possono rigettare in pieno l'ordinamento corporativo creato dal fascismo. In regime socialista l'intervenzionismo dello Stato disciplinatore della attività economica sarebbe sistematico e normale; ed è naturale che per arrivare a questo sia necessaria la creazione preventiva di speciali organi idonei che permettano con tutta tranquillità il passaggio dal sistema economico capitalistico a quello socialistico.

La differenza, però, in materia di ordinamento sindacale, fra la concezione fascista e quella socialista, sta anche nel metodo di formazione dei quadri e loro attributi, nella procedura e nella creazione delle gerarchie di direzione e di comando. Così, come il fascismo ha creato i suoi quadri e le sue gerarchie, si ha l'impressione che dall'ordinamento corporativo ne risulti più potenziata la parte dei datori di lavoro in confronto di quella dei prenditori di lavoro che appaiono trovarsi in una situazione di assoluta inferiorità.

La formula strutturale: « l'individuo nel sindacato, il sindacato nella corporazione, la corporazione nel Consiglio nazionale e questo nello Stato » può anche trovarci favorevoli in molta parte; ma il dissenso è completo nel fatto che ai posti di direzione e di comando siano assegnati soltanto gli iscritti al partito fascista. Le gerarchie, per avere un valore, devono formarsi per libera elezione e dal basso salire in alto; il contrario, cioè, di quanto avviene ora. Per voler mettere alla direzione esclusivamente iscritti al partito, non sempre i posti vengono affidati ad elementi adatti alla carica.

In una recente corrispondenza dalla Russia al *Corriere della Sera*, era messo in bella luce un discorso di Stalin nel quale il massimo gerarca sovietico deplorava che, nella scelta ai posti di direzione e di comando nelle aziende di produzione come nei quadri dell'organizzazione tutta, non si fosse mai derogato dalla norma che l'eletto dovesse essere un appartenente al partito comunista, senza badare se il prescelto aveva o meno i requisiti necessari per coprire la carica alla quale era destinato. Quella norma, così intransigentemente seguita — ammoniva il capo del comunismo — ha recato alla Russia danni incalcolabili. E dava severi ordini in merito a tutti gli organi del partito, perchè nell'avvenire si tenesse maggior conto delle qualità tecniche e particolari del candidato più che della sua appartenenza o meno al partito. Non so se quella corrispondenza, apparsa in posizione assai evidente nel grande quotidiano milanese, volesse essere solamente un riferimento cronacale di quanto avviene in Russia; ma è certo

che essa ha un significato molto ammonitore per quello che, in proposito, si pratica in altri paesi.

La promessa formazione delle *corporazioni di categoria* ha per me, una importanza non trascurabile, perchè esse interessano più davvicino gli organizzati. Le corporazioni di categoria, in ultima analisi, risultano costituite da quegli organismi sindacali categoriali, simili alle vecchie Federazioni nazionali di mestiere, verso le quali tutti sappiamo quanto profondo fosse l'attaccamento degli associati. Le corporazioni di categoria saranno certamente le più adatte all'esame dei problemi tecnici che si riferiscono al proprio ramo di produzione; saranno le più competenti a interloquire in materia di contratti collettivi di lavoro, a stabilire quelle norme disciplinari e organiche che sono proprie della loro categoria professionale. A mio avviso, insomma, saranno queste nuove formazioni che meglio di ogni altro organismo costituiranno la vera travatura di tutto l'ordinamento corporativo nazionale.

Il vertice dell'ordinamento corporativo deve essere sempre il Consiglio nazionale al quale si potrà arrivare ugualmente attraverso le corporazioni di categoria senza l'esistenza di quelle di settore. La scala gerarchica dei quadri deve essere questa: il singolo nel sindacato, il sindacato nella Federazione e questa nel Consiglio nazionale. Sarà così alquanto snellito e semplificato il macchinismo sindacale con grande vantaggio di tutto l'inquadramento corporativo.

La funzione delle corporazioni di settore appare necessaria almeno fino a tanto che manca la corporazione di categoria; ma una volta, questa costituita e perfezionata, la prima apparirà sicuramente nè più nè meno che un organismo ingombrante.

Mi si obietterà che la corporazione di settore ha la sua ragione d'essere in quanto ad essa spetta il compito di esaminare problemi e quesiti che possono interessare più corporazioni categoriali. Ma io affermo, invece, che per questo compito vi è il Consiglio nazionale in seno al quale, all'occorrenza, possono essere formate quelle speciali commissioni miste di studio che potranno riferire al Consiglio su tutti i quesiti di carattere generale e intercorporazionista.

Lo stesso posso ripetere per i costituendi Consigli provinciali di economia corporativa. In seno a questi possono essere trattati quei problemi di carattere intersindacale locale che esulano dalla competenza del settore sindacale professionale; il quale è più adatto, invece, all'esame delle vertenze individuali, alla disciplina, al collocamento della mano d'opera, alla vigilanza per il controllo e rispetto dei contratti di lavoro e delle norme e ordini emanati dalla corporazione nazionale di categoria ».

L'amico di Padova giustamente indica nella *corporazione di categoria* lo istituto tipico dell'ordinamento corporativo. Senza che gli altri organi si possano dire superflui o superabili, è evidente che la corporazione specifica di categoria si presenta come l'istituto più facilmente accessibile alla comprensione dei produttori di ogni ceto e grado, e più concretamente conclusivo nella sua attività. Perchè in realtà anche nell'esaminare gli interessi contrattuali dei lavoratori, lo studio è proficuo se ci si pone da un punto di vista di sintesi degli interessi particolari e cioè da un punto di vista corporativo. Le nostre inchieste fra gli amici studiosi dovranno dunque scendere dal campo del corporativismo generico, come quella ora in corso, al corporativismo specifico e cioè di categoria e di branca. Per questo preciso scopo abbiamo chiesto e chiediamo di poter classificare gli amici studiosi secondo la professione e la branca di produzione o di attività allo quale sono addetti. L'opera di studio deve essere continuata con chiarezza di intenti e con tenacia di propositi.

Ritrovo Educativo Sociale dell' A.N.S. Milano

Col corrente settembre ha inizio il ciclo 1931-32 delle manifestazioni collettive del R.E.S. di Milano. Il programma delle *conferenze-lezioni* sarà concretato per l'ottobre prossimo.

Sono intanto disposte per il corrente mese le seguenti manifestazioni:

domenica 20 *settembre*, alle ore 15,30, *visita alla Esposizione internazionale di fonderia*, nel padiglione della meccanica presso la Fiera Campionaria. Ritrovo alle ore 15 precise in Piazzale Giulio Cesare presso il grande cancello d'entrata;

domenica 27 *settembre*, alle ore 15, *visita alla Esposizione dei lavori delle Scuole professionali della Società Umanitaria* nella sua sede in Via Daverio. Ritrovo alle ore 14,30 presso la sede della A.N.S. in Via Manfredo Fanti, 2.

Aspetti sociali e culturali

della emigrazione europea ed italiana agli Stati Uniti

Gli Italiani, mentre hanno dato al *Nuovo Mondo* il nome e scritta la prima pagina nella storia della sua scoperta, non hanno potuto dargli anche « i pionieri della colonizzazione » (1). Le nazioni che per prime hanno contribuito a popolare e colonizzare quelle terre vergini sono state la Spagna, il Portogallo, la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda, ecc.

Gli Europei, dal XV al XVIII secolo, guardarono al Nuovo Mondo, ed in particolare all'America del Nord, come alla terra promessa. Fra i primi fondatori degli Stati Uniti vi era gente di ogni specie e di ogni classe. Accanto a persone colte in cerca di libertà religiosa e politica, desiderose di fondare un nuovo ordine sociale (2), vi erano intrepidi avventurieri, *gentlemen* andati in rovina, infingardi, pigri e ladri (3). I veri lavoratori, anche fra i primi gruppi di origine anglo-sassone, erano pochissimi e non sempre attivi (4). Per questo caratteristico miscuglio di sognatori e di avventurieri, il Cervantes deve aver chiamato l'America il « comune rifugio dei disperati ».

Malgrado l'attrattiva esercitata dal *Nuovo* sul *Vecchio Mondo*, la grande emigrazione Europea verso gli Stati Uniti ha però inizio soltanto tra il 1820 e il 1830. Infatti dal 1776 al 1820 non arrivarono negli Stati Uniti che 250.000 coloni, quasi tutti inglesi, cioè circa 6 mila all'anno (5). Prima forse non sarebbe stata possibile una grande immigrazione, sia per causa delle guerre dell'indipendenza americana, cessate nel 1783, e di quelle europee del primo impero, sia perchè gli Stati Uniti non erano ancora attrezzati economicamente per riceverla. Infatti verso il 1790 gli Stati Uniti si trovavano ancora agli inizii del loro sviluppo economico (6).

Durante il secolo XVIII, per altro, con l'affermarsi della democrazia popolare, il cui spirito di libertà era stato annunciato al mondo dal Montesquieu sin dal 1748, gli Stati Uniti, conquistata l'indipendenza politica, prepararono con ardore le basi del loro futuro sviluppo economico e sociale.

Così, consolidatasi negli Stati Uniti l'indipendenza politica, finito il periodo della colonizzazione violenta e cessate in Europa le guerre del primo impero, l'emigrazione europea verso il Nord America, può liberamente iniziare la sua ascesa vertiginosa, che costituirà una vera epopea, come scrisse Luigi Einaudi, dell'emigrazione italiana all'Argentina (7), facendo del secolo XIX il secolo dell'emigrazione per

(1) GENNARO MONDAINI: *Le origini degli Stati Uniti* - Hoepli,, Milano 1904, pag. 31.

(2) CARLO ROMUSSI: *Storia degli Stati Uniti d'America* - Milano, Sonzogno, 1877, pag. 12.

(3) ERNESTO OTTONE HOPP: *Gli Stati Uniti dell'America Nordica;* in collezione Onchen - Milano, Società Editrice Libraria, pagg. 18-19.

(4) ROMUSSI, op. cit. pag. 15.

(5) L. SIMONIN: *Attraverso gli Stati Uniti* - Milano, Treves, 1876, pag. 227.

(6) COSTANTINO OTTOLENGHI: *Le migrazioni del lavoro agli Stati Uniti d'America* (il periodo di formazione e di sviluppo) in *Giornale degli Economisti*, 1 gennaio 1899, pag. 17.

(7) LUIGI EINAUDI: *Un principe mercante* - Torino, Bocca,. 1900, pag. 32.

eccellenza (8), in quanto, come notava Elisèo Reclus, trascinò con sè non solo gli avventurieri, ma anche i diseredati (9). E quanto sia stato grande il fiume di uomini che ha lasciato l'Europa durante il secolo XIX, per andarsi a stabilire, non solo negli Stati Uniti, ma in tutti i paesi del mondo, lo rilevava all'alba del secolo XX Francesco Nitti scrivendo: « Se al principio del secolo XIX vi erano fuori Europa circa 10 milioni di abitanti di origine europea, ora ve ne sono almeno 126 milioni, senza calcolare i meticci » (10).

Ma per rimanere agli Stati Uniti, rileveremo che, secondo le statistiche pubblicate dal Dipartimento del Commercio di Washington, nel bollettino « Commerce Reports », n. 254, del 29 ottobre 1919, sarebbero immigrati nella Repubblica del Nord America, durante gli ultimi cento anni, 33.200.103 persone. Delle quali 29.552.198 provenivano dall'Europa. A raggiungere tale cifra i vari paesi europei contribuirono nelle seguenti proporzioni: Germania con 5.494.638, Irlanda con 4.348.759, Italia con 4.100.735, Austria-Ungheria con 4.068.461, Russia con 3.279.254, Inghilterra con 2.434.144, Svezia con 1.110.377, Francia con 523.820, ecc.

L'emigrazione italiana, che in questa statistica occupa il terzo posto, se non fossero sopraggiunte la guerra mondiale e le recenti leggi restrittive dell'America, sarebbe passata in breve spazio di tempo alla testa di tutte le nazioni, tanto era diventato rapido e forte il suo incremento negli ultimi decenni dell'anteguerra.

Essa però assunse una certa ampiezza numerica soltanto dopo il 1880 e particolarmente dal 1890 in poi, quando cioè il mercato di lavoro americano, anche a traverso alcune momentanee depressioni, offrì nuove grandi possibilità di occupazione alla mano d'opera comune d'Europa. Infatti prima del 1880 e precisamente dal 1820 al 1881 su 8.746.921 europei arrivati negli Stati Uniti, soltanto 70.181 erano italiani (11).

Questo scarso contributo degli italiani all'immigrazione negli Stati Uniti, nel periodo più importante rispetto alle posizioni economiche da occupare nella vita sociale di quello Stato, spiega perchè l'emigrazione italiana non ebbe nessuna influenza sul primo consolidamento e sviluppo degli Stati Uniti e non si affermò che raramente ai posti di comando.

Infatti gli Stati Uniti, iniziato tra il 1790 e il 1830, il periodo « della grande industria coll'estesa applicazione delle macchine nei lavori industriali e nei lavori campestri » (12), segnano, tra il 1830 e il 1880, il periodo del loro sviluppo industriale e agricolo. Ed è stato appunto in questo periodo che gli immigrati da altre nazionalità, giunti in così gran numero e inoltre anche più affini etnicamente agli americani, si sono accaparrati il mercato, sfruttando tutte le forme di concessioni economiche.

Infatti, mentre tra il 1830 e il 1860 avviene la massima immigrazione di meccanici europei, attratti dallo sviluppo del macchinario, i quali poi daranno un impulso meraviglioso allo sviluppo della grande industria capitalistica, laboriosamente fondata nel periodo antecedente, tra il 1860 e il 1880 avverrà invece la grande immigrazione agricola, la cui mèta sarà il Far-West, dove si calcola che « dal 1870 al 1881 venissero alienati agli immigrati, dal solo Governo, circa 100 milioni di acri di terreno » (13).

A render poi più celere e completa questa rivoluzione industriale ed agricola gli Stati Uniti, sin dai primi decenni del secolo XIX, promossero e facilitarono la diffusione, fra tutte le classi sociali, dell'educazione e dell'istruzione. E ad integrazione di quest'opera feconda, per l'elevazione morale e professionale delle classi lavoratrici, gli Stati Uniti iniziarono quasi contemporaneamente anche la legislazione del lavoro. La quale però, come scrisse Marx, « rimase paralizzata per tutto quel tempo in cui la schiavitù seguitò ad insozzare una parte del territorio della repubblica ». Giacchè, soggiungeva lo stesso Marx, « il lavoro della pelle bianca non può emanciparsi là dove il lavoro della pelle nera è stimmatizzato ed infamato » (14). Per cui fu necessario che gli Stati Uniti, per aprirsi le vie dell'avvenire e poter competere liberamente con ogni altro paese civile, combattessero, sotto la guida nobile e generosa di Abramo Lincoln, quella guerra civile per l'abolizione della schiavitù, che il Marx, in polemica con il Carlyle, chiamò « il solo grande avvenimento dell'epoca presente » (15). Infatti « il tramonto della schiavitù, concludeva Marx, fece sorgere immediatamente una nuova vita » (16).

Gli immigrati italiani, per il loro scarso numero, possono quindi considerarsi quasi assenti, mentre si svolge tutto questo processo di sviluppo interno nella vita degli Stati Uniti, in cui si formano le classi dirigenti dell'industria, del commercio, della finanza, dell'agricoltura e si preparano maestranze operaie addestrate ad ogni lavoro, poichè la grande industria ha bisogno che gli operai « siano utilizzabili in tutte le mutevoli esigenze della produzione » (17). Ed il periodo dal 1860 al 1880 è stato per gli Stati Uniti il periodo per eccellenza « della varietà dei mestieri » (18).

Così si verifica storicamente che quando gli emigranti italiani cominciano, dopo il 1880, ad affluire negli Stati Uniti in numero sempre maggiore, « la grande repubblica ha già cessato di essere la terra promessa dei lavoratori emigranti » (19).

Infatti la conclusione vittoriosa della guerra civile, che abolì la schiavitù, spinse gli Stati Uniti a « passi di gigante » verso la forma integrale della economia capitalistica, del rapido accentramento del capitale. Onde il nuovo periodo dell'economia capitalistica, che si inaugura dopo l'abolizione della schiavitù, creò, come per miracolo, dice il Loria, in ogni stato dell'Unione, delle « vere armate di disoccupati » (20).

Da questo momento negli Stati Uniti, come dimostreremo più avanti, per quanto al flusso immigratorio sia ancora serbato di raggiungere cifre sorprendenti, si chiudono agli immigrati in genere le vie del facile successo. Soltanto i più attivi e colti di tutte le razze, potranno, da allora in poi, percorrere quelle vie, a seconda della loro capacità ed

(8) RENÈ GONNARD: *L'emigration européenne au* XIX *siècle*, - Colin, Paris, 1906, pag. 1.

(9) ELISEO RECLUS: *Gli Stati Uniti, in Nuova Geografia Universale*, Vol. XIV, parte 2ª, - Milano, Soc. Ed. Libraria, 1879, pag. 87.

(10) F. S. NITTI: *Le correnti migratorie dell'Umanità*, nel Vol. II, *Pensiero Moderno* - Milano, Treves, 1907, pag. 287.

(11) EGISTO ROSSI - *Gli Stati Uniti e la concorrenza americana*, 2ª Ediz. - Firenze, Barbera, 1884, pagg. 98 e 99.

(12) C. OTTOLENGHI, op. cit. pag. 16.

(13) E. ROSSI, op. cit. pag. 16.

(14) CARLO MARX, *Il capitale* - Milano, Soc. Ed. *Avanti!* 1915. pag. 218.

(16) Marx, op. cit. pag 264.

(17) Marx; op. cit. pag. 448.

(18) C. OTTOLENGHI: op. cit. pag. 26 e 27. Il Marx, a pag. 443 dell'op. cit., ricorda a proposito della varietà dei mestieri esercitati dagli emigrati negli Stati Uniti, l'esempio di un operaio tipografo francese, il quale, dopo il suo ritorno da S. Francisco, scriveva: « Io non avrei mai creduto che sarei stato capace di fare tutti i mestieri che feci in California... Dopo aver così esperimentato che sono atto a qualsiasi genere di lavoro, io mi sento meno mollusco e più uomo » Queste semplici parole dicono più di qualunque lezione pedagogica l'alto valore educativo ed etico del lavoro. Diomede Carito nel suo libro « *Nella terra di Washington* » (Napoli, 1912, pag. 134) ricorda che « ad ogni figlio del Nord America, il Maestro di scuola insegna l'aurea massima di Washington, cioè che la parola più bella del *Dizionario* è duty (dovere) e che la più elevata manifestazione del dovere è il lavoro ».

(19) MARX: op. cit. pag. 744. Anche ELISEO RECLUS (op. cit., pagg. 95 e 96) ricorda che quando gli italiani « hanno appreso la via del continente settentrionale » « la grande epoca dell'immigrazione era passata ».

(20) ACHILLE LORIA: *Corso di Economia Politica*, 2ª Ediz. - Torino, Bocca, 1919, pag. 682.

intelligenza personale, come dimostra la storia dell'immigrazione degli ultimi cinquant'anni. E quindi, nella gara individuale delle capacità, gli italiani non restano al di sotto degli altri, quando sappiano associare alla genialità loro caratteristica la forza della volontà e la perseveranza indomita del lavoro guidata da larghezza di vedute. Esempi magnifici non ci mancano di ciò; ed ho già avuto occasione di additarne in altro mio scritto (21) uno veramente degno di nota perchè ci presenta un tipo di attività rivolto, non solo a raggiungere una eminente posizione personale, ma anche a offrire tutela ed aiuto agli sforzi operosi dei nostri emigranti, insidiati e minati dai vampiri che approfittavano della loro miseria ed ignoranza.

* * *

Quanto abbiamo sin qui esposto aiuterà a comprendere non solo il passato della nostra emigrazione negli Stati Uniti nel periodo anteriore al 1880, nel quale, per le ragioni esposte altrove, essa non poteva avere diverso sviluppo storico (22), ma anche le ragioni per le quali, quando, tra il 1890 e il 1920, essa diventa un fattore importantissimo nella vita economica e sociale della repubblica americana, essendosi frattanto elevato il numero dei suoi componenti a circa 5 milioni, non riuscirà tuttavia più a conquistare quel posto che numericamente le sarebbe spettato.

Le principali cause di questo insuccesso collettivo, secondo varie opinioni, sarebbero state, accanto a quella di essere arrivata tardi, la mancanza fra gli italiani immigrati di quell'unità organica dimostrata dalle colonie di altre nazioni (23) e l'insufficienza qualitativa della grandissima maggioranza di essi, dimodochè la nostra emigrazione negli Stati Uniti « non rappresentò in nessun momento quanto di meglio dare potèva la Nazione » (24).

Lo stato qualitativo della nostra emigrazione negli Stati Uniti, nei suoi vari aspetti principali, era, al principio del secolo XX, il seguente: su 100 italiani, scriveva nel 1905 il Marchese di San Giuliano, « il 72,4% sono campagnoli classificati pel 42,7% come agricoltori e pel 29,03% come terrazzani e braccianti, aggiungendovi gli scalpellini, muratori, operai, ecc. si vede che il 91,7% sono proletari » (25).

Un altro studioso, Costantino Ottolenghi, aveva pure notato che l'Italia forniva il 7,1% al lavoro abile, il 60% a quello vario e il 32,2% a quello inabile, cioè a quello che si compone di coloro che non hanno un'occupazione fissa o determinata. L'Inghilterra dava al lavoro abile il 12% e la Germania il 10,5%, mentre tutte le altre Nazioni davano dall'8 al 6% (26).

Tra gli immigrati nel 1897 erano analfabeti: Scandinavia 0.9%, Germania 1.4%, Inghilterra 4.4%, Russia 19.8%, Austria 23.6% e Italia 42.4%. I tedeschi, al momento dello sbarco possedevano in media, 38 dollari, 18 gli inglesi, 14 gli scandinavi, 12,1 gli austriaci, 8,6 gli italiani e 7,5 i russi (27).

Queste erano le condizioni economiche-sociali e la composizione qualitativa della nostra emigrazione negli Stati Uniti nel periodo del massimo esodo. E a ragione il Di S. Giuliano poteva scrivere che i nostri emigranti « hanno bisogno di trovare lavoro e salario appena arrivano » (28).

Per questa loro condizione di inferiorità economica i nostri emigranti, arrivando negli Stati Uniti, erano spinti dalla necessità ad accettare i mestieri più umili ed ingrati, accontentandosi di salari che « sembravano oltraggiosi agli operai di altre nazioni » (29). La mancanza di mezzi finanziari impedì pure agli italiani di spingersi, come gli emigranti più benestanti, nell'interno del paese o nelle regioni più lontane, dove era più facile formarsi, in quei tempi, una fortuna. Così che gli italiani, eccettuata una piccola minoranza di audaci e volonterosi, i cui discendenti sono tuttora in ottime posizioni, erano costretti a fermarsi nei centri più vicini al porto di sbarco, dove si adattavano ad un tenore di vita misero. Così si spiega lo sviluppo numerico della colonia italiana di New York, nel cui porto sbarca tutta l'emigrazione d'Europa. Inoltre i nostri contadini meridionali, poichè quelli settentrionali del veneto diedero ottimo esempio di intraprendenza nell'Argentina, preferivano il salario fisso ai rischi ed alle speranze della compartecipazione a dell'iniziativa individuale. Per cui, scriveva con evidente amarezza il Marchese Di San Giuliano, «questa mancanza, non soltanto di mezzi pecuniari, ma anche di attive ed energiche qualità di pioniere e di colonizzatore, questa riluttanza ai rischi ed alla lotta, da parte dei nostri emigranti, ha reso e renderà difficile la soluzione del problema coloniale, dovunque la tenteremo, sia all'interno, sia nell'Eritrea, nella Tripolitania, nella Cirenaica o altrove » (30).

Al contrario invece si verificava per l'emigrazione inglese, tedesca e scandinava, le quali si spingevano ovunque attraverso gli Stati Uniti, con l'idea, che mancava assolutamente nella grandissima maggioranza degli italiani, di fermarsi definitivamente nel nuovo paese, eleggendolo a nuova patria, trasportandovi la famiglia, o crendosene colà una nuova. Per questo, costoro, oltre che per l'affinità etnica, la maggior assimibilità, la maggior energia, coltura ed agiatezza, il più alto tenore di vita, erano preferiti dagli americani, i quali salutarono con gioia l'immigrazione finchè prevalsero questi elementi (31).

« L'emigrante italiano, invece, scriveva il Nitti, anche se in patria ha molto sofferto, parte con il desiderio di tornare ». E « se ciò, soggiungeva lo stesso Nitti, sotto alcuni aspetti è un bene, sotto altri è un grandissimo male » (32). Infatti la gran-

(21) ENRICO BASSI: *Bolognesi che onorano l'Italia all'estero*, in « *Il Comune di Bologna* », Fasc. 2° del febbraio 1931.

(22) ENRICO BASSI: *Dati e notizie sul movimento migratorio in Italia dal principio del XIX secolo al 1871*, in « *Il Comune di Bologna* », Fasc. 3° del marzo 1929.

(23) ALBERTO PECORINI: *Gli americani nella vita moderna osservati da un italiano* - Milano, Treves, 1909, pag. 394.

(24) ANTONIO CORDOVA: *Gli aspetti presenti e futuri dell'Emigrazione* - Genova, Lattes, 1923, pag. 33. — Anche GOFFREDO DRAGE nell'opera *Le migrazioni del lavoro*, in *Biblioteca dell'Economista*, IV serie, Vol. 5°, pag. 936, aveva notato come l'immigrazione italiana agli Stati Uniti fosse composta « di un ordine di persone molto basse ». E il GOULD, riferisce il NITTI, diceva che « collettivamente essi non raggiungono in alcun caso decisivo il livello medio di esistenza dei loro colleghi » Ma nelle stesse condizioni di inferiorità economica e sociale si può dire che allora si trovasse tutta l'emigrazione italiana all'estero, eccettuata forse quella agricola all'Argentina (ved. EINAUDI: op. cit. pag. 42), se, nel 1899, Giuseppe De Michelis denunciava la dolorosa situazione economica e morale dei nostri operai addetti all'apertura di quella « nuova via di civilizzazione » che era la costruenda galleria del Sempione. Cf. GIUSEPPE DE MICHELIS: *Gli operai italiani al Sempione*, in *Giornale degli Economisti*, 1 febbraio 1899, pag. 143. Al riguardo GINO ARIAS (*La Questione Meridionale*, Bologna, Zanichelli, 1922, pag. 491 del I vol.) più di recente scriveva: « non è dubbia la miseria morale in cui vivono in gran parte gli emigranti meridionali agglomerati nelle grandi città degli Stati Uniti e non è dubbio il discredito che portano al nome italiano ».

(25) MARCHESE DI SAN GIULIANO: *L'Emigrazione italiana negli Stati Uniti d'America*, in *Nuova Antologia*, 1 luglio 1905, pag. 92.

(26) C. OTTOLENGHI: *Le migrazioni del lavoro agli Stati Uniti*, in *Giornale degli Economisti*, 1 marzo 1899, pagg. 236 e 237.

(27) C. OTTOLENGHI: *La nuova fase dell'immigrazione del lavoro agli Stati Uniti d'America*, in *Giornale degli Economisti*, 1 aprile 1899, pag. 376. Nel 1901-1903 gli italiani del sud emigrati negli Stati Uniti davano il 48,2% di analfabeti; gli inglesi 1,2% e gli scandinavi 0,4%. Gli emigrati inglesi portavano seco in media oltre 62 dollari; i tedeschi 27; gli italiani 11. Dall'*Annual Report* del 1902, citato da Colaianni, a pagina 389, di *Latini e Anglo-sassoni*, Napoli, 1906.

(28) DI SAN GIULIANO, op. cit., pag. 92.

(29) F. S. NITTI: *La nuova fase della Emigrazione d'Italia*, in *La Riforma Sociale*, Anno III, Val. 6°, 1896, pag. 751.

(30) DI SAN GIULIANO, op. cit., pag. 101.

(31) DI SAN GIULIANO, op. cit., pag. 96.

(32) NITTI: *La nuova fase, ecc.*, pag. 749.

de facilità con la quale gli italiani rimpatriavano per poi riespatriare, tanto che moltissimi hanno traversato più volte l'Atlantico, è stata una delle cause che ha impedito il diffondersi negli Stati Uniti della proprietà italiana su larga scala e quindi il formarsi di vere forze economiche italiane. E a ciò contribuì l'errore di non aver favorito la doppia nazionalità, che trattenne molti dall'entrare nella vita americana vera e propria, e di usufruire così di tutti quei mezzi che essa offre per l'elevazione di tutti i suoi cittadini.

Enrico Bassi

MOTIVI

Tolleranza religiosa e libertà di associazione

Fra qualche mese si riconvocherà a Londra la cosidetta Tavola Rotonda della Conferenza Anglo-Indiana, alla quale darà valore decisivo la partecipazione di Gandhi, mandatario di fiducia del Congresso nazionalista indiano. Il quale Congresso (che è una organizzazione permanente e solida, e non solo una assemblea periodica) ha già tracciato, nella sua sessione dello scorso marzo, i lineamenti di quella che dovrebbe essere la futura costituzione politica dell'India libera ed autonoma. Si trovano in essa affermazioni di carattere generale che, sotto la voce di " garanzia dei diritti fondamentali della popolazione ", così si precisano: " libertà di associazione, di parola e di stampa; libertà di coscienza; libertà professionale; protezione della coltura delle minoranze; eguaglianza dei diritti di tutti i cittadini senza distinzione di sesso ". E più avanti si afferma, inoltre, la " neutralità religiosa dello Stato ".

Una massa umana di oltre 300 milioni di asiatici si avvia, adunque, alla mèta della sua emancipazione ed unificazione nazionale, adottando i principi che caratterizzarono lo " stupido " secolo XIX dell'Europa liberale! Nell'India fanatica, dove i conflitti religiosi tra indù e mussulmani concludono sempre in fatti sanguinosi ed eccidi, lanciare la parola della neutralità religiosa dello Stato e della tolleranza di ogni credo religioso è proprio una idea da arretrati? Già Gandhi (che, pur non essendo cristiano professante, predica ed applica una etica prettamente cristiana di sacrificio e rinuncia) ha ammonito che l'India non deve essere considerata terra di conquista per le Missioni religiose (cattoliche o protestanti); e che gli indiani, per il fatto che non son cattolici o protestanti, non debbono essere considerati come degli esseri inferiori. La tolleranza religiosa deve perciò essere intesa nel senso che anche a cattolici e protestanti ed esponenti di altri culti possa essere consentito il diritto di culto e di proselitismo, ma entro limiti di misura e di rispetto; appunto per non provocare una reazione religiosa nazionalista, che farebbe saltare come fuscelli tutte le Missioni religiose di importazione. Ecco dunque una delle tante situazioni dove la volontà di monopolio intollerante che la Chiesa di Roma reclama nei Paesi definiti cattolici, si piega volontieri alla tolleranza e libertà religiosa che cautela le minoranze, riconoscente inoltre allo Stato « neutrale » in materia religiosa!

Altrettanto tipica è poi l'altra affermazione cardinale circa la « libertà di associazione, parola e stampa ». Nell'Europa già liberale, che non è rimasta tutta allo « stupido » secolo XIX, ci sono degli Stati che hanno superato un così stolido pregiudizio. Si vede dunque che i nazionalisti indiani, volendo percorrere le strade del progresso politico come segnate dalla esperienza della civile Europa, sono alquanto in ritardo nella comprensione dei sistemi nuovi, negatori in diritto e in fatto della libertà di associazione! Eppure, a ben considerare, libertà religiosa e libertà di associazione sono due aspetti di uno stesso problema, che non è possibile scindere o separare: l'una presuppone l'altra. La libertà religiosa, in senso lato, non è che la libertà delle idee e delle opinioni; garantire la libertà religiosa, equivale anche a garantire la libertà di associazione per ogni fede non rivelata e principio filosofico politico sociale non incompatibili coll'ordine e la moralità della compagine nazionale. Ma sono davvero degli arretrati i nazionalisti indiani, se pure arrivano in ritardo di qualche secolo nella esperienza politica costituzionale moderna? Il mite e pur così potente Gandhi (di cui la « flemma » inglese non ha creduto di potersi liberare sbrigativamente, come ancora reclama il bollente Churchill), che ha visto morire volontariamente di fame il figlio carcerato per la causa, probabilmente risponderebbe che su quella linea non si è mai in ritardo, nè oggi, nè domani: se « umanità » ha il significato augusto, superiore e diverso, che la distingue dalla animalità primitiva e predace.

ESPERIMENTI

Il saggio revisionismo di Stalin

L'ultimo grande discorso tenuto da Stalin davanti ai dirigenti delle organizzazioni industriali ed economiche della Russia, dimostra con quanta ragionevole cura il Governo della grande Repubblica proletaria cerchi, con atti di ben ponderato e misurato revisionismo, di consolidare l'ordine per la buona riuscita dei suoi piani economici e di assicurarsi la necessaria concordia interna; condizioni una e l'altra indispensabili per l'elevamento di quel grande popolo verso il benessere e la pace.

Stalin comincia col rilevare lo scarso rendimento di certe industrie, e lo attribuisce allo scarso attaccamento degli operai alla fabbrica, derivato soprattutto dal cosidetto *livellamento*. Non si arriva a capire però perchè il livellamento possa tornare sgradito ad operai che provengono dalla campagna e che sono certamente i meno qualificati; conseguentemente i meno atti ad essere urtati nella loro suscettibilità morale, in quanto più sfavoriti nelle proprie condizioni economiche di fronte agli operai provetti.

Noi crediamo invece che in gran parte la difficoltà derivi da una questione di selezione e di inclinazione per il nuovo mestiere; cosa quanto mai difficile ad affrontarsi, specialmente in un paese, come la Russia, quasi totalmente agricolo. Se non si hanno predisposizioni speciali, imparare ed affezionarsi ad un mestiere nuovo è dura cosa. Occorre prima di tutto ambientarsi, acclimatarsi, poi farsi una idea esatta e positiva della importanza del nuovo mestiere, crearsi insomma intorno quell'atmosfera che costituisce la vera *gioia nel lavoro;* gioia che si ripercuote sicuramente sul buon rendimento dell'industria.

Il livellamento economico di tutti i lavoratori è cosa altamente delicata e complessa. Assicurare un minimo di bene, e di necessario, a tutti i lavoratori, deve essere il primo compito di uno Stato. Distinguere tra le esigenze di un ingegnere e di un operaio, di un tecnico e di un uomo di fatica, rientra nell'ordine naturale delle cose. Stalin afferma con grande franchezza che « il livellamento è un residuo delle tendenze sinistre » e che « porta al disinteresse dell'operaio non qualificato a diventare qualificato », e perciò « occorre farla finita col livellamento ».

Un altro punto importantissimo del discorso di Stalin è quello ove parla del « comando ai capaci ». Unico requisito per occupare un posto di comando nell'officina deve essere la capacità: capacità disciplinare e tecnica. Bando alle preferenze per chi ha la tessera del partito, se non ha la necessaria abilità; largo alla « intelligenza » da qualunque parte venga, purchè sia applicata per il bene e la prosperità della repubblica.

« Tra questi compagni — dice Stalin — vi sono non pochi non appartenenti al partito. Ciò non può essere un ostacolo alla loro elevazione ai posti di comando. Anzi, appunto questi compagni debbono essere circondati da cure speciali, debbono essere avanzati affinchè si convincano che il partito sa apprezzare i capaci e gli uomini di talento. Alcuni compagni credono che ai posti di comando debbano essere portati soltanto gli uomini di partito; e perciò sovente lasciano indietro i capaci, mettendo al primo posto quelli del partito anche se meno capaci. Non occorre dire che non vi è *politica* più cretina e reazionaria di questa ».

« Non occorre dimostrare — prosegue Stalin — che con questa politica non si fa che screditare il partito, allontanando da esso i lavoratori senza partito. La nostra politica non intende trasformare il partito in una casta chiusa. Noi vogliamo che tra gente di partito e lavoratori senza partito esista una atmosfera di reciproca fiducia e controllo reciproco, come disse Lenin ».

L'appello alla « intelligenza » e alla capacità da parte del Capo del partito comunista russo, ormai concretato in provvedimenti della pubblica autorità, potrà avere una benefica ripercussione sulla economia e per la pace del grande paese.

A. Ravaioli

OSSERVATORIO

Una nuova Locarno?

I ministri inglesi hanno restituito a Berlino la visita dei ministri tedeschi alle « Cheques ». La visita di Mac Donald ed Henderson a Brüning e Curtius non aveva soltanto uno scopo protocollare e di cortesia. Sono state riprese e continuate le conversazioni su problemi generali politici ed economici di attualità; tanto che si è parlato dell'incontro di Berlino come di una « seconda Chequers ». In seguito Brüning e Curtius hanno visitato Mussolini e Grandi a Roma. Anche questo incontro (che ha sollevato apprensioni e sospetti al di là delle Alpi e del Reno) ha marcato, nelle dichiarazioni ufficiali, la linea della cooperazione internazionale necessaria. E si è detto allora che Roma rappresentava la « terza Chequers ».

Di ritorno a Berlino il Cancelliere tedesco ha fatto presente a Parigi che una visita di Laval e Briand sarebbe stata gradita. Ma, qualche giorno dopo, una malattia di Briand (vera o pretestata) ha fatto rinviare a data indeterminata l'accoglimento dell'invito. E si è detto allora: scacco alla Germania; forse il Cancelliere tedesco intendeva valorizzare (appunto per la apprensione che aveva suscitato) l'incontro di Roma e l'esito negativo del referendum nazionalista prussiano; ma la Francia è ancora ferma nelle sue richieste di garanzie politiche per intervenire con un prestito a lunga scadenza. Sarà vera questa supposizione? Sta di fatto, però, che la maturazione di quanto fu esposto ed esaminato nei diversi incontri, segna il passo. E' evidente che la Germania vorrebbe trattare in condizioni non minorate, le sue questioni con la Francia; ed è evidente, anche, che la Francia è in condizioni psicologiche di profonda diffidenza e preoccupazione, ed insiste in richieste politiche che è impossibile possano essere accettate dalla Germania, specialmente col nuovo spirito maturatosi nell'opinione pubblica tedesca. La quale è unanime nel volere una politica di dignitosa rivendicazione e revisione. Che accadrà dunque? La Commissione finanziaria presso la Banca internazionale riparazioni di Basilea, nominata a seguito della Conferenza di Londra, ha concluso accogliendo e disponendo per la proroga dei crediti a brevi termini per altri sei mesi e cioè fino a febbraio. Ma intanto che si fa? e poi che accadrà? Il rapporto dei finanzieri di Basilea è un grave documento che pone i dirigenti politici degli Stati di fronte a responsabilità precise. Esso dice che il malessere economico finanziario della Germania è strettamente dipendente e connesso alla crisi economica-finanziaria mondiale; e che, ove non si porti rimedio a questa, non si rimedia quella, e viceversa.

Quindi: cooperazione seria, decisa, indispensabile fra i Governi ed i popoli interessati. Ma è possibile ciò nell'atmosfera psicologica di sfiducia e di paura, che guasta e vizia ogni tentativo? E non è dunque possibile una reale aperta collaborazione italo-germanica che non abbia e non autorizzi nessun sottinteso di prevalenza nazionalistica a fini interni, nè a fini esterni?

Si è lanciata l'idea di un « Patto a quattro » (Francia, Germania, Inghilterra, Italia) che potrebbe diventare a « cinque » comprendendovi la Russia. Un nuovo patto di Locarno, dunque, non più limitato al Reno, ma esteso a tutta l'Europa, e non più con due contraenti e due garanti, ma con tutti i partecipanti contraenti e garanti nel contempo. Non c'è altro modo concreto per uscire da una situazione la quale, perchè assurda, diventerà ogni giorno più catastrofica. Provideant consules. *Ma occorrono: buona volontà e sincerità assoluta; quanto dire, una politica veramente chiara ed onesta. Se no... sarà quel che sarà; e anche prima di sei mesi.*

Corrispondenza - collaborazione dei lettori

In tema di lotta di classe

Operaio ligure. — « Per un vostro accenno alla « lotta di classe », una rivista ed un quotidiano di Roma vi hanno dato sulla voce. Ma la realtà è che la lotta di classe esiste e sussiste nonostante il sindacalismo giuridico unitario ed il contratto collettivo di lavoro. Potrei citare una quantità di esempi per dimostrare che l'operaio non è proprio in posizione pari di fronte al datore di lavoro, sopratutto nella vita interna di fabbrica e nelle piccole, ma importanti, controversie tariffarie e salariali. Il sindacato riconosciuto si ferma alla porta dello stabilimento e non può andare oltre. E, d'altronde, è così difficile il difendere un posto qualsiasi di lavoro, che l'operaio ha quasi spavento che di una sua controversia possa interessarsi il sindacato; perchè ciò significa, anche dopo la conclusione favorevole, il licenziamento: con uno dei tanti plausibili motivi che non mancano mai al datore di lavoro quando il lavoro è limitato e le braccia disponibili sono molte. Contro questa forma di lotta di classe padronale il sindacato non ha possibilità concreta di difesa degli operai, perchè non può ufficialmente esistere nella sede di lavoro e far valere gli elementi concreti e morali risultanti solo da una vigilante osservazione.

Quando fu concluso il contratto collettivo di lavoro dei metallurgici, molti giovanetti di 16-18 anni furono lasciati a casa perchè dalla tariffa-ora di 0,40-0,60-0,70 avrebbero dovuto passare ai nuovi minimi di 1,15-1,25. E fu poi un lavorio di sotterfugi e di adattamenti per non dare ciò che era stato stipulato, gli uni, e per non restare a casa disoccupati, gli altri ».

Quanto scrive il nostro corrispondente operaio, trova conferma in quanto si può leggere negli stessi giornali e bollettini dei sindacati lavoratori. Non è il caso di fare il processo alla buona volontà e vigilanza dei sindacati, tanto più che la crisi economica favorisce la subdola e non sempre afferrabile lotta di classe padronale. Ma bisognerebbe non formalizzarsi delle parole, quando queste denunciano una verità innegabile; e sopratutto bisognerebbe chiedersi quanto si sia contribuito a rendere difficile la difesa dei lavoratori: colla abolizione delle cosidette « famigerate » commissioni interne (non sostituite dalle delegazioni sindacali); colla eliminazione dei cosidetti « sovversivi », e cioè degli operai più energici; e quindi colla mortificazione dello spirito di resistenza e della fiducia nella solidale resistenza dei compagni di lavoro. La collaborazione di classe, che presuppone l'uguaglianza di posizione... nei collaboranti, non è concepibile col disarmo materiale e morale di una parte, proprio mentre le circostanze infauste contribuiscono a rendere l'altra parte quasi assoluta padrona della situazione.

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

LA CARTA DEL LAVORO E LA SUA LEGGENDA

Necessità di una legge contrattuale

Da quando è stata emanata la Carta del Lavoro (e subito dopo le prime decisioni della magistratura riferentisi ai diritti del lavoratore in essa affermati come principii) siamo stati quasi soli a reclamarne la traduzione in legge specifica esecutiva: senza attendere la necessariamente lenta inserzione e definizione nel testo dei contratti collettivi. Comunque non abbiamo certamente contribuito, noi, ad accreditare la leggenda della Carta de Lavoro come legge positiva ed esecutiva. Abbiamo per contro sempre insistito nell'affermare che, come le garanzie contrattuali del lavoro dovevano trovare la loro concretazione positiva in sede di contratto collettivo, così in leggi o norme legislative specifiche dovevano trovare la loro concretazione le altre dichiarazioni della Carta del Lavoro. C'è, invece, in Italia una pleiade di giornali politici e sindacali che, in materia, hanno preferito accreditare (con esplicite affermazioni o col silenzio) la leggenda che la Carta del lavoro avesse valore di legge esecutiva. A confondere le idee si prestano poi specialmente taluni giornali che hanno aperto rubriche di consulenza-risposta ai lettori. Si leggono in esse le cose più straordinarie. Val la pena di produrre qualche esempio.

Una cuoca, occupata presso famiglia privata, ha avuto le ferie-riposo ma non pagate. E domanda: « Posso reclamare un compenso? E come rivolgermi ai sindacati, se la nostra categoria non è organizzata? ». Ecco ciò che risponde il giornale:

« Il 30 ottobre 1928 il Gran Consiglio Fascista, ha emesso la norma, avente forza di legge, che riconosceva la completa attuazione delle disposizioni della Carta del Lavoro, garantendone così il suo fine morale ed economico. Dopo di ciò venne riconosciuto, da parte delle competenti organizzazioni sindacali, l'osservanza di quanto questo documento contempla, nei casi in cui manca un contratto di lavoro. La XVI dichiarazione chiaramente stabilisce il diritto da parte del dipendente di usufruire, dopo un anno di ininterrotto lavoro, di un riposo feriale retribuito. Alla nostra lettrice dovrà quindi essere pagato il corrispettivo ai giorni che le vennero concessi. Per quanto interessa invece la rappresentanza sindacale, provvede la legge 3 aprile 1926 che attribuisce ai sindacati la rappresentanza obbligatoria di tutti i prestatori d'opera, a qualsiasi categoria essi appartengano. Ogni Sindacato di categoria ha il dovere di assistere gli appartenenti, siano essi tesserati o meno. Questo diritto dei lavoratori è avvalorato anche dal fatto che essi concorrono col pagamento del contributo sindacale di legge. Essi però non devono dimenticare la grande importanza ed il significato del tesseramento. In proposito ci fermeremo in altra occasione. Nel caso specifico, la nostra lettrice può far valere il diritto alla retribuzione delle ferie concesse, denunciando la vertenza alla Magistratura del Lavoro ».

Vediamo di raccapezzarci in questo groviglio di affermazioni infondate e di errori. Anzitutto: lo conoscete voi il Gran Consiglio che « emette le norme aventi forza di legge »? Per quel che si sa il Gran Consiglio ha, nella costituzione dello Stato, un posto altissimo, ma non ha i compiti delle Camere, nè la facoltà di emettere norme giuridiche che spetta al Governo. Convocato dal suo presidente, Capo del Governo, esso viene obbligatoriamente consultato su determinate questioni, e facoltativamente su altre.

Neppure risponde ad esattezza: che le competenti organizzazioni (Confederazioni sindacali) abbiano in conseguenza riconosciuto validità concreta a quanto nella « Carta » affermato, in difetto del contratto collettivo di lavoro. La dichiarazione XVI della Carta del Lavoro (diritto al riposo annuale retribuito, dopo un anno di servizio nelle imprese a lavoro continuo) ha valore se ed in quanto inserita nel contratto collettivo di lavoro, oppure se invocabile come rispondente a consuetudine già validata da giurisprudenza probivirale. Non diversamente. Ma può esistere il contratto collettivo quando non può esistere il sindacato categoriale rappresentativo? Perchè nel caso specifico della cuoca, addetta a servizio presso famiglia privata, vale il secondo paragrafo dell'art. 32 del regolamento sindacale 1 luglio 1926, il quale dice esplicitamente che « *non vi è luogo a stipulazione di contratti collettivi rispetto ai rapporti di lavoro concernenti servizi di carattere personale o domestico* ». E continua al terzo paragrafo: « *I contratti collettivi stipulati in onta a questi divieti sono nulli* ». Di conseguenza, giacchè il sindacato professionale si costituisce solo ai fini della stipulazione del contratto collettivo, esso non ha più, nel caso, ragione di esistere; oppure, se viene costituito, non può considerarsi (allo stato della legislazione) come un vero sindacato rappresentativo riconosciuto, ma bensì come una associazione professionale libera, la quale elabori un tipo di contratto individuale e come tale tenda a farlo concludere individualmente dagli appartenenti alla categoria.

In conclusione, dunque: gli addetti ai servizi domestici non possono costituire il sindacato rappresentativo, il quale solo ha capacità di stipulare un contratto collettivo registrabile ed avente effetto giuridico; e, d'altronde, non possono neppure ricorrere alla magistratura del lavoro per rivendicare dei diritti individuali, perchè (a meno non abbiano stipulato un contratto individuale scritto o documentabile con testimonianze) la Carta del lavoro non ha valore di legge. E ciò che in essa si afferma a proposito di ferie, di periodo di prova, di preavviso di licenziamento, di indennità di servizio, ecc., ha valore esecutivo in quanto ne siano inseriti e precisati i termini in un contratto collettivo di lavoro debitamente registrato.

Sul *valore giuridico della Carta del Lavoro* (approvata dal Gran Consiglio il 21 aprile 1927) così si esprimeva una circolare 16 giugno 1927 del Capo del Governo, ministro per le Corporazioni. « E' stato da più parti richiesto a questo ministero quale efficacia obbligatoria sia da attribuire ai dettami della Carta del Lavoro. E' da avvertire che una parte delle dichiarazioni contenute nella Carta (e precisamente quasi tutte quelle delle prime dieci massime) ha già trovato la sua affermazione positiva nelle norme della legge e del regolamento sui rapporti collettivi del lavoro; perciò il valore obbligatorio di esse deriva direttamente dalle disposizioni di legge cui si riferiscono e si ricollegano. Quanto alle altre dichiarazioni contenute nel documento, se non corrispondono ancora a norme legi-

slative, rappresentano tuttavia dei principii e degli orientamenti di massima che lo Stato fascista si propone di tradurre in disposizioni positive. Pertanto, questo Ministero intende che sin d'ora le Associazioni sindacali di ogni grado uniformino la loro attività ad esse, e le osservino nella stipulazione dei patti collettivi di lavoro, in quanto non si dimostrino incompatibili con disposizioni ora in vigore e che attendono la divisata rielaborazione giuridica. « Con la osservanza precisa dei dettami della Carta del Lavoro, le Associazioni sindacali — che raggruppano liberamente tutti i fattori della produzione nell'orbita del massimo ente rappresentativo della Nazione, lo Stato — affermeranno praticamente che il nuovo Statuto dei diritti e dei doveri del lavoro si concreta e si sostanzia in un alto principio morale, prima ancora di tradursi a pieno nella forma positiva di un obbligo giuridico ».

E la Corte di Cassazione del Regno, investita della questione, con sentenza del 28 luglio 1928 affermava questi principii di massima: « La Carta del Lavoro non è legge dello Stato ma è documento fondamentale che stabilisce, fra l'altro, i doveri ed i diritti di tutte le forze della produzione; è lo statuto vivo; riassume la somma dei principii e delle norme cui devonsi inspirare, in materia, le leggi dell'età nuova. Come evincesi dalla circolare del Capo del Governo del 16 giugno 1927, una parte delle dichiarazioni in essa contenute ha già trovato la sua affermazione positiva nelle norme della legge e del regolamento sui rapporti collettivi del lavoro; le altre — se non corrispondono ancora a norme legislative — « rappresentano tuttavia dei principii e degli orientamenti di massima » che lo Stato si propone di tradurre in disposizioni positive. E' ovvio che la Carta del Lavoro, ispirata al criterio nobilissimo di elevare il livello morale e materiale delle classi più numerose della società nazionale, non può esercitare la sua azione sulla interpretazione delle leggi già esistenti, riportandole agli enunciati principii ».

Legge di Stato diventa la Carta del Lavoro colla legge 13 dicembre 1928, il cui unico articolo così chiaramente si esprime: « *Il Governo del Re è autorizzato*, in quanto occorra, *ad emanare disposizioni aventi forza di legge, per la completa attuazione della Carta del Lavoro*, deliberata dal Gran Consiglio fascista il 21 aprile 1927 e pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del Regno del 30 aprile 1927, n. 100 ».

E se tutto ciò non bastasse, si potrebbero citare sentenze colle quali, in sede di appello, sono state annullate le sentenze già emesse da magistrature di primo grado interpretanti come esecutive le affermazioni contrattuali della Carta del Lavoro. Gli è appunto per la evidenza di questo stato di cose che l'Assemblea dell'A.N.S. dello scorso aprile,

« tenuto presente: *a*) che secondo la legislazione vigente la costituzione del sindacato professionale è un atto volontario e che pertanto, in difetto di iniziativa organizzatrice, categorie e gruppi possono non essere rappresentate da un sindacato riconosciuto e non fruire, di conseguenza, delle garanzie del contratto collettivo registrato; *b*) che per comprensibili lentezze di elaborazione e definizione, il contratto collettivo non può essere stipulato d'un tratto per tutte le categorie professionali, anche se organizzate in sindacato giuridicamente riconosciuto »,

« e considerato inoltre: *a*) che una norma di legge in materia contrattuale individuale avrebbe efficacia generale ed immediata; *b*) che si estenderebbe anche alle categorie escluse dal contratto collettivo come gli addetti ai servizi di ordine personale e domestico; *c*) che stimolerebbe, anzichè arrestare, il processo di perfezionamento dei rapporti di lavoro a mezzo del contratto collettivo categoriale »,

prospettava « l'urgenza e la giustizia di una legge nella quale si sanciscano come diritti individuali, e per tutti indistintamente i prestatori d'opera, le garanzie contrattuali previste dalla Carta del Lavoro, che hanno oggi efficacia di diritto positivo solo in quanto siano inserite e precisate nel testo di un contratto collettivo registrato ».

In una parola: si chiedeva, e si chiede, una estensione (adeguata, riveduta e completata) della legge sul contratto di impiego privato a tutte le categorie del lavoro... privato. E si domanda, con licenza dei superiori, se contribuiscano di più alla svalorizzazione del sindacalismo contrattuale, quanti (in modo esplicito o tacito) accreditano la leggenda delle garanzie contrattuali della Carta del Lavoro aventi efficacia positiva di legge, oppure quanti (come noi) reclamano una legge contrattuale che la leggenda traduca in realtà di diritto positivo!

maglio

MINIME

Esisteva a Monza nell'industria del cappello, avanti l'avvento del sindacato giuridico, una « Cassa minimi » *alimentata dal contributo paritetico degli industriali e dei lavoratori, i cui fondi regolarmente accantonati e depositati ammontavano a circa due milioni. Per decisione recente delle organizzazioni sindacali rappresentative, il fondo è stato diviso in quote destinate in parte ad opere di assistenza antitubercolare e sanitaria, ed in parte (circa 800 mila lire) alla* Cassa interaziendale cappellai *testè costituita. Cosicchè questa Cassa potè subito funzionare, e corrispondere i sussidi e le assistenze ai lavoratori associati senza l'attesa del periodo di carenza e maturazione. E' il giusto premio che spettava ai lavoratori per la previdenza esercitata in tempi nei quali (non esistendo il sindacato unitariamente rappresentativo di diritto, nè il contratto collettivo di lavoro avente forza di legge, nè gli statuti-tipi delle Casse di previdenza avallati dal Ministero competente), la previdenza, anche paritetica, era meno facile a tradursi in concreto, perchè risultante solo dal libero e consapevole consenso delle masse interessate.*

* * *

Non c'è nulla da obiettare sul fatto che dei fondi di risparmio collettivo e paritetico siano stati destinati ad opere ed istituti dei quali ancora beneficiano i lavoratori, e come tali e come cittadini. C'è però da rilevare che il principio della Cassa minimi *meritava di essere più seriamente considerato che non colla eliminazione dei fondi che la rendevano praticamente attuabile. L'idea del* salario continuativo e sufficiente *almeno ai bisogni ordinari della vita, anche nei momenti di ridotta attività produttiva e quindi di più scarso guadagno, dovrebbe essere validamente ripresa; tanto più che, in regime di sindacato unitario, le soluzioni unitarie parrebbero più sollecitamente concretabili. Che anzi dovrebbe (l'idea del salario minimo assicurato con gli accantonamenti previdenziali) completarsi con quella delle cosidette* allocazioni (*o assegni*) famigliari. *Ecco un campo positivo di incoraggiamento e sostenimento demografico che si apre alla attività delle* Casse professionali di assicurazione sociale *quali noi propugnamo nelle tesi dei nostri postulati di ordine sindacale e sociale. Non quindi la moltitudine delle cosidette Mutue (Casse) aziendali, e neppure il solo rischio di malattia affidato alle cosidette Mutue (Casse) interaziendali; ma le Casse professionali per la gestione diretta della* malattia, *della* disoccupazione, *della* temporanea di infortunio, *del* salario minimo, *degli* assegni famigliari, *degli* accantonamenti *progressivi per* diritti di *ferie, di* licenziamento, *di* anzianità servizio; *e per il* servizio indiretto *agli effetti delle pensioni di* invalidità-vecchiaia *e dell'*invalidità infortunio.

Disfatta la Cassa minimi, impiantata la Cassa interaziendale o professionale, si potrebbe ricominciare... e continuare.

CHIARIMENTI

Avanti di chiudere la parentesi polemica in margine al contratto collettivo poligrafici, dobbiamo due rapide note di risposta all'egregio nostro contradditore del « Lavoro poligrafico » *su questioni d'ordine generale che non sono necessariamente legate al problema contrattuale. Ragioni di spazio ci hanno costretto a ritardare le brevi note, che per altro sono sempre attuali.*

* * *

« Se in una azienda — ci si domanda — per il progresso industriale (socialisti di tutto il mondo unitevi pure per arrestarlo!) è dimostrato che una macchina può essere fatta agire da un solo operaio, per quali ragioni io debbo obbligare l'azienda a mantenere a quella sola macchina quattro operai? ».

Rispondiamo: dal punto di vista corporativo non esiste soltanto il problema « progresso tecnico dell'azienda » e neppure di una « branca di industria », ma esiste correlativamente il problema economico nazionale ed il problema sociale ed umano dei lavoratori. La razionalizzazione che elimina gli operai superflui è certamente un progresso, considerata dal punto di vista dell'azienda; e, nell'ipotesi che essa non escluda il riassorbimento prossimo della mano d'opera eliminata, è un progresso anche dal punto di vista generale. Ma quando essa si concreta, come in Germania, nella disoccupazione cronica di 4-5 milioni di lavoratori, diventa un disastro economico sociale nazionale, e un regresso per la stessa industria razionalizzata; la quale, eliminando il lavoratore ritenuto superfluo, ha anche eliminato o impoverito il consumatore maggiormente necessario allo smaltimento della sua aumentata produzione. In materia tanto delicata ed opinabile è, quindi, prudente non procedere per « assoluti ». Occorre vagliare ponderatamente. E se può essere antieconomica la pura e semplice resistenza dell'operaio alla macchina che lo sostituisce, è altrettanto, e più, antieconomica nei suoi effetti sociali ed umani, la assoluta non resistenza ad ogni non controllato progresso tecnico e meccanico.

* * *

« Ma allora, di grazia, che cosa vogliono i « Problemi del Lavoro »? *Ora dicono che il socialismo non è morto; ora dicono che non sono legati al passato, che guardano quel che facciamo, senza preconcetti... ». Pare, dunque, al nostro critico che ci sia grave contraddizione tra il considerare non morto il socialismo ed il non sentirsi legati al passato; mentre è chiarissimo che noi siamo sorti riaffermando la nostra fede nel socialismo e proponendoci di considerare, da socialisti, la esperienza sindacale corporativa italiana e il preconizzato Stato corporativo. Come dire: che accettiamo, convintamente, il principio ed il fatto del sindacato giuridico unitario quale superamento, e non quale stroncamento, del sindacato libero e della sua non ingloriosa e, d'altronde, necessaria esperienza storica. Perchè è chiaro che nessuna legge Rocco avrebbe potuto dar vita ad un efficiente regime di sindacato giuridico rappresentativo, se non l'avesse preceduta la realtà vissuta del sindacalismo operaio volontario e libero. Per la stessa ragione, accettando il sindacato giuridico unitario, non intendiamo affatto accettare il sistema del non funzionamento sociale dei sindacati, delle assemblee concesse a contagoccie e comunque poste sempre, dalle gerarchie più o meno commissariali, di fronte al fatto compiuto ecc. Del passato noi siamo orgogliosi e ci onoriamo di difenderlo contro chi per spregiarlo e misconoscerlo può far valere la sola scusante di non averlo vissuto e di ignorarne la storia vera; quella cioè che considera i fatti nel loro tempo e nelle loro circostanze; dalla quale si può imparare come dei propugnatori della lotta di classe scioperogeneralista siano assurti, poi, a esponenti massimi del sindacalismo giuridico-collaborazionista-magistratura del lavoro. Ma ciò non ci impedisce davvero di guardare all'avvenire e di pensare al sindacato giuridico unitario come ad uno strumento utile per il progresso dei lavoratori; quando siano i lavoratori stessi a dirigerlo, e quando non sia loro impedito di considerare non eterno ed insostituibile il sistema capitalistico di produzione e scambio. Il nostro cosidetto « riformismo » ha il coraggio e la coerenza di questa massimale aspirazione.*

m.

Previdenza e Sindacati

Una polemica interessante

Il dottor Rosario Labadessa, direttore dell'Ente nazionale della Cooperazione, ha scritto sul *Giornale d'Italia* (e *Il Lavoro cooperativo* riporta) un articolo nel quale, in conclusione, si sostiene: *a*) che non tutti i produttori possono essere compresi nella assistenza delle cosidette Mutue (Casse) paritetiche aziendali o di categoria, perchè un numero notevolissimo di produttori liberi e di indipendenti (artigiani, piccoli esercenti, piccoli coltivatori agricoli, lavoratori saltuari, pensionati, ecc.) deve trovare posto nelle Casse unilaterali di categoria oppure nelle Mutue libere miste; *b*) che il servizio di assistenza sanitaria deve essere organizzato in sede interprofessionale e superiore perchè interessa prevalentemente la famiglia del produttore e si deve dare vita ad una organizzazione adeguata ed efficace; *c*) che le formazioni previdenziali e mutualistiche tutte, Casse paritetiche comprese, debbono essere raggruppate in un organismo specifico di coordinazione e di disciplinamento. E all'uopo si prospetta: o l'unificazione in seno alla già esistente Federazione nazionale Mutue dell'Ente Nazionale Cooperazione, oppure la istituzione di un apposito organismo corporativo.

Contro queste tesi (nelle quali si vede sopratutto una concorrenza di influenza — oh! le armonie! — dell'Ente Cooperazione in confronto ai Sindacati) sono insorte già parecchie voci del campo confederale lavoratori, con argomentazioni che varrà la pena di edificantemente considerare più tardi, quando riprenderemo più estesamente in esame l'articolo e le proposte del dott. Labadessa. Col quale non facciamo davvero un grande sforzo a dichiararci in massima d'accordo. Siamo stati, e siamo, fra i più attenti e diligenti osservatori del movimento assicurativo, previdenziale e mutualistico; e da anni sosteniamo, in complesso, le identiche proposte: particolarmente la organizzazione generale del servizio sanitario, e la organizzazione specifica (Ente nazionale della Previdenza) di tutte le formazioni previdenziali e mutualistiche, obbligatorie o libere, professionali aziendali o miste.

Potremmo rilevare che, in tema di organizzazione della previdenza-mutualità, si prospettano dalle Confederazioni sindacali lavoratori (i datori di lavoro si pronuncieranno più tardi quando si tratterà di inquadrare anche i fondi di previdenza unilateralmente finanziati dalle aziende) le stesse obiezioni già esposte quando si trattò della organizzazione-inquadramento della cooperazione. Francamente non vediamo quale svantaggio possa derivare ai sindacali, dal fatto che le Casse paritetiche di qualunque tipo ed estensione siano, dalla rispettiva Confederazione sindacale, iscritte in blocco nell'apposita Federazione nazionale di categoria presso un speciale Ente nazionale della Previdenza, così come alle Federazioni di categoria dell'Ente nazionale Cooperative sono iscritte le Cooperative di consumo e di lavoro o di credito, ecc. Più grave ancora è poi la incomprensione di cui dà prova di fronte alla necessità ed utilità di un servizio sanitario organizzato interprofessionalmente e rivolto alle famiglie anzichè soltanto al singolo produttore. Proprio vero che in regime unitario siano così difficili le più ovvie e piane soluzioni unitarie generali?

Attività e sviluppo del Patronato nazionale

La relazione annuale 1930 del Patronato nazionale di assistenza sociale conferma il progressivo sviluppo dei servizi e delle attività di questo importante ed essenziale organismo. Risulta dai quadri statistici della relazione che, rispettivamente per gli anni 1928-1929-1930, sono stati assistiti operai n. 84.548, 102.093, 128.694 per *infortuni sul lavoro*, liquidando per indennità L. 93.637.125, L. 124.137.607, L. 148.016.035; n. 31.540, 30.416, 40.224 per *altre assicurazioni* (invalidità, vecchiaia, morte, tubercolosi, maternità, disoccupazione) liquidando per indennità L. 6.473.289, L. 5.588.651, L. 11.205.778. Nei tre anni sono stati *assistiti* complessivamente n. 418.435 operai, liquidandosi L. 302.058.485 di *indennità*. Nello stesso periodo, a cura degli Uffici medici, sono state fatte 365.277 *visite mediche*.

Per iniziativa del Patronato dovrà andare in vigore, prossimamente, un nuovo sistema di pagamento delle indennità di infortunio. Si tratta di concentrare tutto il movimento di fondi in un conto corrente postale, sul quale tutti gli istituti assicuratori dovrebbero versare le indennità di infortunio. Su tale conto, amministrato dalla direzione generale dell'ente, si disporrà per i pagamenti agli interessati con assegni postali, pagabili all'ufficio postale più vicino alla residenza dell'infortunato o dei suoi eredi.

Il bilancio di attività del Patronato è certamente notevole; ma quando si pensi che esso esercita di fatto una funzione monopolistica per quasi tutte le assistenze (esclusa solo l'assistenza infortuni industriali nella quale, perchè redditizia, si fa sentire notevolmente il patrocinio dei privati professionisti) non è azzardato l'affermare che il bilancio dovrebbe dare cifre ben più elevate.

Con decreto ministeriale del 27 settembre 1930 si è dato al Patronato un Consiglio di amministrazione, nel quale sono rappresentate tutte le Confederazioni sindacali dei lavoratori. Ciò varrà certo (e per l'ostracismo cessante, e per la collaborazione attendibile) a dare maggiore incremento a tutte le attività assistenziali di quello che potrebbe considerarsi come un organo tecnico interconfederale. Ma occorre una ancor più vasta leva e coordinazione di forze ed energie collaboratrici. Con tutta la rete di Circoli ritrovo, di Mutue, di Cooperative che il regime ha ereditato dal vecchio movimento sociale, pur cambiandone le insegne esteriori (e non si sa in quale misura anche lo spirito interiore), e colle altre istituzioni che esso ha poi costituito e sviluppato (Mutue interne, Dopolavoro aziendali e locali, oltre le sedi sindacali) ci sarebbe da costituire una formidabile organizzazione che arrivi, colla propaganda individuale e collettiva, colla volgarizzazione indicativa ed assistenziale, in ogni centro di lavoro e di vita, in ogni rione di città e località isolata di villaggio. C'è un'opera di assistenza educativa che ha valore anche materiale ai fini superiori della civiltà della nazione. Chi svolge più, oggi, una propaganda sistematica e volgarizzatrice delle leggi sociali, la quale ne faccia conoscere le particolarità essenziali nel tempo stesso che ne pone in risalto l'efficacia elevatrice e la dignità pel lavoro? Nessuno, o quasi. Eppure ci sono milioni di lavoratori, pei quali le leggi non esistono se non nella misura che si fanno presenti con una formalità vincolatrice o con una defalcazione del salario; e sono conosciute soltanto quando, a sinistro avvenuto od a contingenza presente, qualcuno avverte della rivendicazione possibile sotto l'aspetto della indennità pecuniaria. Non altro. E intorno l'ignoranza fonda e la incomprensione egoistica diffusa. Eppure c'è chi ha potuto scrivere (con un orgoglio che è solo prova di ignoranza presuntuosa) che le funzioni assistenziali spettano esclusivamente agli organismi riconosciuti e che nessun altro se ne deve occupare perchè essi bastano alla bisogna. In verità (a parte il legittimo diritto, in base alle leggi, per ogni cittadino od associazione libera di svolgere attività assistenziale educativa ed indicativa) non si è mai in troppi a svolgere opera di volgarizzazione propaganda ed educazione, fra le masse lavoratrici, in una materia tanto vasta e poco conosciuta quale è quella delle leggi di protezione legale ed assicurazione sociale. Senza contare che l'opera stessa, da chiunque compiuta, non può non ridondare a vantaggio del Patronato nazionale e dei Sindacati riconosciuti nella misura che a questi organismi le leggi dello Stato hanno conferito la esclusività, o anche solo la facoltà, di rappresentanza degli interessi dei lavoratori di fronte ai terzi.

Noi abbiamo sempre sostenuto (a differenza degli attuali dirigenti del Patronato) che l'opera di assistenza dei lavoratori, anche nel campo degli infortuni industriali, dovrebbe essere affidata esclusivamente al Patronato stesso ed ai suoi istituti periferici. E siamo lieti di registrare che nella relazione ministeriale sulla *riforma dell'assicurazione infortuni-malattie professionali*, che sarà sottoposto a suo tempo all'esame del Consiglio nazionale corporazioni, questa nostra tesi-postulato sia stata accolta. Naturalmente con ciò si accrescono le responsabilità morali e tecniche del Patronato. Sappiamo benissimo che oggi, per il criterio corrente, esclusività vuol dire preferenza e privilegio degli iscritti al Partito fascista nell'assunzione agli incarichi di lavoro e di rappresentanza; ma in presenza di questa ingiustizia evidente, è anche più evidente la nostra disinteressata attività propagandistica e volgarizzatrice. Non accettiamo, per la nostra stessa dignità di uomini, la palese ingiustizia, ma sosteniamo lo stesso, per il suo valore obiettivo e superiore, la richiesta dell'assistenza rappresentativa completa, gratuita o contenutamente compensata, affidata al Patronato nazionale. Il quale, nell'interesse stesso del suo apprezzamento tecnico e della fiducia morale(bene che si acquista e conquista, e non si impone) necessaria presso i lavoratori, dovrebbe sollecitare la disinteressata collaborazione delle associazioni libere di coltura, studio, ed opinione.

Se uno spirito di superiore comprensione, anzichè di faziosità meschina, ispirasse coloro i quali interpretano il movimento sociale dominante, non già l'ostracismo intimidatore dovrebbero invocare contro i pochi volonterosi e volontari (singoli o raggruppati) che, pur confessando una diversa fede, intendono lavorare in questo campo arido e immenso, ma ne dovrebbero invece sollecitare e gradire la cooperazione più fervorosa ed intensa.

Il mutualista

« Le *funzioni assistenziali* rappresentative dei lavoratori siano assunte esclusivamente dai Sindacati riconosciuti e per essi dal Patronato di assistenza sociale e suoi uffici periferici, colla collaborazione morale e indicativa delle Associazioni libere di opinione »

La gestione e le opere sanitarie della Cassa Nazionale Infortuni

Le spese di gestione della *Cassa nazionale infortuni* per l'anno 1930 segnano (per le assidue cure poste dalla amministrazione nel conseguire una sempre maggiore diminuzione dei costi), una nuova diminuzione: essendo rappresentate dal 15,42% degli incassi, mentre nel 1929 furono del 16,62%.

La relazione della Direzione generale dimostra coi risultati del 1930 lo sviluppo rigoglioso dell'Istituto e la salda e sana sua compagine tecnico-finanziaria garantita dai criteri più scrupolosi e rigidi di valutazioni e di previsioni. Particolare premura ha dedicato l'amministrazione alla *organizzazione sanitaria dell'Istituto*, che raccoglie consensi ed elogi in Italia ed all'estero e che le costituisce un vanto, tanto più perchè rappresenta una forma di attività spontanea e rispondente appieno ai principi della nuova politica sociale. Nel corso del 1930 è stata completata o rinnovata la attrezzatura degli ambulatori e specialmente dei gabinetti radiologici in rapporto agli ultimi progressi della tecnica; è stato ampliato l'ospedale Benito Mussolini in Bologna, di proprietà dell'Istituto, che è stato anche fornito di una ulteriore cospicua quantità di radium, e sono stati forniti gratuitamente agli infortunati numerosi apparecchi di protesi. Le *prestazioni sanitarie* dell'Istituto, visite di pronto soccorso, visite successive, visite di controllo, arbitrati contradditori, esami di gabinetto, cure fisioterapiche, ascendono nel 1930 a 826.991; e risultano *ricoverati in ospedale*, a cura e spese della Cassa, 3890 infortunati per 78.853 giornate di degenza.

Vita internazionale sindacale e sociale

Realizzazioni sociali della Spagna repubblicana

Fra le molte disposizioni e realizzazioni legislative introdotte dal Governo repubblicano di Spagna da quando il segretario della Unione generale lavoratori (sindacati socialisti), Francisco Largo Caballero, è diventato ministro del lavoro nel Governo provvisorio, sono da segnalare due importanti e fondamentali: la legge che introduce le *otto ore di lavoro* e la legge che istituisce *l'ispettorato del lavoro*. Tutte e due sono ispirate ai criteri delle convenzioni internazionali del lavoro in materia Per molti altri paesi civili d'Europa si tratta di novità superate da assai tempo; ma per la Spagna monarchica e conservatrice e chiesastica erano ancora realizzazioni avveniristiche. La Spagna repubblicana e democratica, che ha anche provveduto ad iniziare l'*assicurazione disoccupazione* e si appresta ad affrontare il complesso problema della *assicurazioni sociali*, sta per sottoporre alla Costituente il progetto di *riforma agraria* che libererà dal latifondo sterile e sfruttatore masse notevoli di contadini coltivatori.

Mano d'opera e tecnica nella Russia sovietica

Sono state emanate le disposizioni del Governo dell'U.R.S.S. che tendono a dare una *maggiore fissità alla mano d'opera operaia* negli stabilimenti, e impongono alle aziende collettive agricole (Kolkhoses) di fornire allo Stato, in cambio di certe agevolazioni, la mano d'opera che sarà loro richiesta per l'industria. Un altro mezzo per *aumentare il rendimento* consiste nello sviluppare nei lavoratori il sentimento delle loro responsabilità. Così è stata modificata la struttura dei sindacati primari allo scopo di decentrare la loro attività, di richiamarli alla responsabilità di fronte alla produzione e di incoraggiare il lavoro volontario dei militanti. *I salari* non saranno più corrisposti in misura eguale per tutti, mà *in rapporto al rendimento individuale dei lavoratori*. La settimana continuativa di cinque giorni (dei quali un giorno di riposo per turno) pare non abbia dato risultati del tutto soddisfacenti. Essa sarà sostituita dal nuovo sistema di *cinque giorni lavorativi seguiti da un giorno di riposo collettivo*, ricorrendo piuttosto alle due squadre giornaliere.

Gli ingegneri ed i tecnici saranno reclutati in maggior numero, *meglio considerati moralmente*, meno diffidati politicamente, ed equiparati al trattamento speciale di cui godono gli operai.

Queste ed altre recenti novità nell'ordinamento del lavoro in Russia, hanno fatto scrivere, a commentatori frettolosi, che il comunismo ha fatto fallimento in Russia e che essa galoppa verso la ricostituzione del sistema capitalistico. E' esagerato dire intanto che in Russia si sia già al comunismo come sistema economico, perchè soltanto alcune attività principali sono ordinate e dirette come aziende collettive o collettivizzate: ed è altrettanto infondato che le modificazioni introdotte portino al ripristino del capitalismo. Si tratta, per gran parte, del trionfo del buon senso; e non è detto che questo sia incompatibile con un sistema economico già collettivamente controllato ed avviato alla completa socializzazione.

La conciliazione dei conflitti collettivi in Finlandia

La legge 21 marzo 1925 sulla *conciliazione dei conflitti collettivi di lavoro* sta per essere modificata. Un progetto di legge testè elaborato stabilisce che, avanti di far luogo alla serrata od allo sciopero in caso di conflitto collettivo di lavoro, la parte interessata deve avvertirne il magistrato conciliatore. Il quale, mentre interviene subito per tentare di accordare le parti, può anche impedire si faccia luogo alla sospensione del lavoro, se lo ritiene necessario al buon esito della sua opera conciliativa. *La notificazione di prossima sospensione del lavoro* è obbligatoria soltanto quando il conflitto coinvolga almeno cinquanta operai. E *l'impedimento alla sospensione del lavoro* può essere intimato soltanto quando la sospensione si ritenga apporti gravi danni agli interessi pubblici.

Non siamo, dunque, ancora all'arbitrato obbligatorio, nè all'assoluto impedimento dello sciopero o della serrata. Ciò è significativo quando si tenga presente la situazione politica interna della Finlandia: dove le correnti di destra governano il paese, tanto che è recente lo *scioglimento generale dei sindacati operai comunisti*, la cui azione era stata già virtualmente impedita. Dall'epoca delle ultime elezioni politiche è stato pure disposto che il partito comunista non possa legalmente partecipare alle elezioni per la conquista delle pubbliche rappresentanze.

Igiene rurale e assicurazione malattie

Nel giugno-luglio u. s. ha avuto luogo a Ginevra una *conferenza europea di igiene rurale* promossa dal Consiglio della Società delle Nazioni. La conferenza ha concretato il suo pensiero in due postulati fondamentali, affermando:

a) che *l'assicurazione di malattia* quando comprenda tutti i lavoratori agricoli, permette di realizzare nel miglior modo una assistenza sanitaria efficace nelle zone rurali;

b) che si deve stabilire la più *cordiale collaborazione fra i servizi pubblici di igiene e gli istituti di assicurazione sociale*, e che questa collaborazione deve sopratutto tendere alla lotta contro la tubercolosi, le malattie veneree, il cancro, le malattie mentali, l'alcoolismo, alla protezione della maternità e dell'infanzia, all'educazione igienica delle popolazioni rurali.

La legge sui sindacati ed il partito laburista in Brasile

Il partito laburista brasiliano ha reso noto le sue osservazioni critiche al *decreto legge sul riconoscimento dei sindacati*, del quale demmo notizia mesi or sono. A suo avviso il decreto limita la *libertà sindacale*, perchè mette i sindacati sotto il controllo diretto dello Stato, interdisce loro la propaganda politica e l'affiliazione alle organizzazioni sindacali internazionali senza la preventiva autorizzazione del Ministero del Lavoro. Così la disposizione che vieta di rimunerare gli amministratori dei sindacati, mentre pare una norma moralizzatrice è incompatibile con la completa esplicazione dei diritti sindacali.

Ma d'altro canto il partito laburista riconosce che il decreto contiene disposizioni assai vantaggiose per i lavoratori: la garanzia del salario, l'impedimento ai padroni di rifiutare l'operaio perchè iscritto nel sindacato, la collaborazione diretta dei sindacati col Ministero del lavoro, la applicazione delle disposizioni anche ai lavoratori agricoli.

Rispondendo a questa osservazione il Ministro del Lavoro ha dichiarato che il decreto non offende nessuna libertà individuale o collettiva perchè la iscrizione ai sindacati non è obbligatoria, e d'altronde la disciplina statale si estende soltanto a quei sindacati che desiderano di collaborare direttamente colla pubblica autorità per la tutela degli interessi professionali. La *legge sui sindacati* rappresenta solo l'inizio della nuova organizzazione sociale brasiliana. Nuove leggi sono in preparazione per disciplinare la *stipulazione dei contratti collettivi* e per istituire i *comitati paritari di conciliazione ed arbitrato*.

Un Consiglio economico nazionale nel Cile

E' del 30 s. marzo la istituzione del *Consiglio nazionale economico*, e cioè del periodo precedente quando ancora governava il gen. Ibanez ora travolto, col suo regime semidittatoriale, dal rivolgimento politico interno. Il Governo che risulterà dalle nuove elezioni presidenziali e legislative non abrogherà ma migliorerà le esistenti disposizioni sociali. Il Consiglio sarebbe composto di quaranta membri, ed avrebbe per compito di studiare i problemi economici del paese con particolare riferimento: *a*) all'incoraggiamento della produzione mineraria, agricola ed industriale: allo sviluppo od alla restrizione delle importazioni ed esportazioni secondo i bisogni del paese; alla coordinazione dei diversi mezzi di trasporto e di comunicazione; alla riorganizzazione della legislazione fiscale in relazione allo sviluppo della produzione e del commercio: allo studio della legislazione sociale nei riflessi colla produzione e col commercio: alla colonizzazione e la immigrazione ecc. Come si vede, compiti importantissimi e che veramente investono i problemi fondamentali della economia del paese.

La nomina dei rappresentanti dei produttori nel Consiglio nazionale economico, presuppone la consultazione e quindi il riconoscimento, per lo meno di fatto, delle organizzazioni sindacali. Vedremo a suo tempo come il nuovo regime democratico risolverà questo e gli altri problemi economici e sociali.

Il Codice delle leggi del lavoro

La Commissione di studio e revisione delle leggi sul lavoro sta elaborando in silenzio le sue conclusioni, che consisteranno in concreti *testi unici* di legge, unificatori e coordinatori per materie similari ed affini; le quali materie, però, non riguardano nè le assicurazioni sociali, nè la legislazione sindacale. Noi riteniamo che la *legislazione sindacale* (la quale, in regime di ordinamento corporativo, deve essere considerata come il punto fondamentale di riferimento per tutta o quasi la legislazione sociale e del lavoro) avrebbe dovuto formare materia di esame: per lo studio, per la revisione, per il perfezionamento. Sarebbero da studiare e da rivedere talune parti delle quali l'esperienza ha dimostrato le lacune o la superfluità; mentre sarebbero da completare altre come quella riferentesi alla figura e disciplina e garanzia della

Associazione professionale libera o di fatto

che nella legge sindacale è troppo sobriamente accennata, senza alcuna maggiore chiarificazione in sede di regolamento esecutivo o di disposizione esplicativa particolare.

* * *

Cosicchè siamo costretti a riunire testi diversi di leggi e disposizioni per presentare la associazione professionale libera nella sua figura di diritto e di facoltà.

Incominciamo dal testo originario. Dice l'*articolo* 12 della

Legge sindacale 3 aprile 1926

« *Le associazioni di datori di lavoro, di lavoratori, di artisti e professionisti non legalmente riconosciute, continuano a sussistere come associazioni di fatto, secondo la legislazione vigente, con la eccezione stabilita dal secondo comma del precedente articolo. Ad esse sono applicabili le norme del R. Decreto legge 24 gennaio* 1924, *n.* 64 ».

(Le eccezioni stabilite dall'art. 11 contemplano il divieto di associazione, anche non sindacale ma di tipo professionale, per ufficiali, sottufficiali e soldati dei corpi armati dello Stato, delle provincie e dei comuni, per i magistrati, per i professori di istituti di istruzione superiore e media, per funzionari, impiegati ed agenti dei Ministeri dell'interno, degli esteri e delle colonie).

Le norme del

R. Decreto legge 24 gennaio 1924

(convertito in legge 17 aprile 1927) contemplano la « *vigilanza della autorità politica della provincia* (Prefetti) *sulle associazioni o corporazioni, di qualsiasi natura, mantenute coi contributi dei lavoratori* ». E prevedono: l'intervento del Prefetto per ispezioni ed inchieste sullo andamento della amministrazione, lo scioglimento temporaneo del Consiglio e la nomina nel frattempo di un commissario prefettizio cogli stessi poteri, la sostituzione del Prefetto alla assemblea sociale colla liquidazione e devoluzione a corpi estranei del patrimonio sociale.

Naturalmente questo intervento dell'autorità prefettizia, presuppone la possibilità di informazioni sull'andamento anche amministrativo delle associazioni. Il che è regolarmente fattibile colla applicazione delle norme della

Legge di pubblica sicurezza

il cui nuovo testo unico 18 giugno 1931 ha sostituito il testo unico precedente del 6 novembre 1926, ed agli articoli 214-215 di questo gli articoli 209-210 della nuova legge. I quali dicono:

« *Le associazioni, gli enti e gli istituti costituiti od operanti nel Regno e nelle Colonie sono obbligati a comunicare all'autorità di pubblica sicurezza l'atto costitutivo, lo statuto e i regolamenti interni, l'elenco nominativo delle cariche sociali e dei soci ed ogni altra notizia intorno alla loro organizzazione ed attività, tutte le volte che ne vengono richiesti dall'autorità predetta per ragioni di ordine pubblico o di sicurezza pubblica. L'obbligo della comunicazione spetta a tutti coloro che hanno funzioni direttive o di rappresentanza delle associazioni, degli enti o degli istituti nelle sedi centrali e locali, e deve essere adempiuto entro due giorni dalla notifica della richiesta. I contravventori sono puniti con l'arresto da tre mesi a due anni e con l'ammenda da lire duemila a seimila. Qualora siano state date scientemente notizie false od incomplete la pena è della reclusione da uno a cinque anni e della multa da lire cinquemila a trentamila oltre l'interdizione dai pubblici uffici per anni cinque. In tutti i casi di omessa, falsa e incompiuta dichiarazione, le associazioni possono essere sciolte con decreto del prefetto* ».

« *Salvo quanto è disposto dall'articolo precedente, il prefetto può disporre, con decreto, lo scioglimento delle associazioni, enti o istituti costituiti od operanti nel Regno che svolgono una attività contraria agli ordinamenti politici costituiti nello Stato. Nel decreto può essere ordinata la confisca dei beni sociali. Contro il provvedimento del prefetto si può ricorrere al Ministro dell'interno. Contro il provvedimento del Ministro non è ammesso ricorso nemmeno per motivi di illegittimità* ».

Era stato affermato che quanto dispone l'art. 12 della legge sindacale in ordine alle associazioni professionali di fatto, dovesse intendersi come superato a seguito dell'avvenuto scioglimento (forzato o forzoso) delle confederazioni e federazioni e leghe libere già esistenti.

Ma si dimenticava la conferma indiretta ed esplicita dell'*articolo* 7 (ultimo capoverso) del

Regolamento sindacale 1 luglio 1926

laddove stabilisce che

« *I soci delle associazioni legalmente riconosciute non possono, sotto pena di espulsione, far parte contemporaneamente di associazioni di fatto costituite per gli stessi scopi sindacali a termini dell'art.* 12 *della legge* 3 *aprile* 1926 ».

(Per esemplificare — come è stato fatto nei primi del 1927, in una comunicazione ufficiale chiarificativa del Capo del Governo, ministro delle Corporazioni — sarebbe stata incompatibile la contemporanea appartenenza al sindacato giuridico e ad un sindacato della Confederazione generale del Lavoro (socialista) o della Confederazione italiana lavoratori (cristiano sociale) o della Unione italiana del lavoro (sindacalista nazionale) o della Unione sindacale italiana (sindacalista anarchica), perchè costituite « per gli stessi scopi sindacali » — e cioè in diretta concorrenza polemica, ideologica, pratica, col sindacato riconosciuto — mentre era (non sappiamo se lo è ancora, dopo le recenti polemiche giornalistiche) compatibile la contemporanea iscrizione alle « sezioni professionali » della Azione cattolica italiana).

Più tardi è intervenuta la stessa

Carta del lavoro

a stabilire al suo *punto III* che

« *L'organizzazione sindacale o professionale è libera. Ma solo il sindacato legalmente riconosciuto e sottoposto al controllo dello Stato ha il diritto di rappresentare legalmente tutta la categoria di datori di lavoro o di lavoratori per cui è costituito; di tutelarne, di fronte allo Stato e alle altre associazioni professionali, gli interessi; di stipulare contratti collettivi di lavoro obbligatori per tutti gli appartenenti alla categoria; di imporre loro contributi e di esercitare, rispetto ad essi, funzioni delegate di interesse pubblico* ».

Potremmo aggiungere che il diritto legale a costituire associazioni professionali e sindacati di fatto è stato ufficialmente e replicatamente affermato, alla tribuna dalla Conferenza internazionale del Lavoro di Ginevra, dal delegato governativo italiano.

Non in questa rubrica staremo ad esaminare le ragioni per cui un diritto legale, tanto evidente, viene di fatto ad essere livragato e soppresso. Noi volevamo soltanto presentare riunita la materia che, in testi diversi, interessa la figura e l'opera dell'associazione professionale libera, per documentare: *a*) che essa è parte sostanziale, e non effimera, del sistema sindacale giuridico italiano, quando sia rettamente applicato; *b*) che il potere pubblico è, di fronte alle associazioni libere, armatissimo di mezzi di vigilanza, e controllo, e disciplina, persino stroncatori. Per cui si capisce anche meno la contraddizione evidente fra lo stato di diritto e lo stato di fatto, mentre sarebbe facile una delle due chiare soluzioni: o l'applicazione regolare e corretta della legge, oppure la sua modificazione letterale secondo la tesi (oggi antigiuridica e sovversiva) di certi organi giornalistici e di certe correnti del movimento sindacale ufficiale.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti

1135. Estensione alla Milizia della strada del trattamento giuridico stabilito per la Milizia forestale. Legge 8 giugno 1931, n. 836 (« Gazzetta Ufficiale » 8 luglio 1931, n. 155).

1140. Riordinamento delle disposizioni sul riparto dei contributi sindacali obbligatori. Legge 18 giugno 1931, n. 856 (« Gazzetta Ufficiale » 8 luglio 1931, n. 155).

Applicazione per il 1931 dei contributi sindacali obbligatori a carico dei dirigenti degli impiegati e dei lavoratori di aziende agricole. Decreto Ministeriale 1. luglio 1931 (« Gazzetta Ufficiale 9 luglio 1931, n. 156).

Norme per la determinazione e riscossione dei contributi sindacali obbligatori a carico dei concessionari telefonici. Decreto Ministeriale 1. luglio 1931, (« Gazzetta Ufficiale » 9 luglio 1931, n. 156)

1159. Norme e regolamento per la riscossione delle imposte tasse e contributi riscuotibili per ruoli a domicilio. Regio decreto 18 giugno 1931, n. 855 (« Gazzetta Ufficiale » 10 luglio 1931, n. 157).

1175. Soppressione dello addizionale governativo sulle bevande vinose ed alcooliche e sulla birra e altri provvedimenti relativi alle imposte di consumo ed alla tassa di scambio. Regio decreto 11 luglio 1931, n. 891 (« Gazzetta Ufficiale » 13 luglio 1931. n. 159).

1178. Composizione e attribuzioni dei Consigli provinciali della Economia Corporativa. Legge 18 giugno 1931, n. 875 (« Gazzetta Ufficiale » 14 luglio 1931, n. 160).

1179. Approvazione del Testo Unico delle leggi sul Monte Pensioni per gli insegnanti elementari. Regio decreto 23 marzo 1931, n. 707 (« Gazzetta Ufficiale » 14 luglio 1931, n. 160).

Approvazione del regolamento per il personale della Azienda apparecchi meccanici di carico e scarico del Porto di Savona. Regio decreto 23 marzo 1931, n. 707 (« Gazzetta Ufficiale » 14 luglio 1931, n. 160).

1180. Sistemazione definitiva delle salme dei Caduti in guerra. Legge 12 giugno 1931, n. 877 (« Gazzetta Ufficiale » 15 luglio 1931, n. 161).

1181. Autorizzazione al Governo del Re ad aderire all'atto generale per il regolamento pacifico delle controversie internazionali. Legge 12 giugno 1931 n. 824 («Gazzetta Ufficiale » 16 luglio 1931, n. 162).

1197. Riordinamento della istruzione media tecnica. Legge 15 giugno 1931, n. 889 (« Gazzetta Ufficiale » 17 luglio 1931, n. 163).

1199. Approvazione dello accordo per il siero antidifterico firmato a Parigi tra l'Italia ed altri Stati il 1. agosto 1930. Regio decreto 25 maggio 1931, n. 864 (« Gazzetta Ufficiale » 18 luglio 1931, n. 164).

Norme per il versamento delle rate di ammortamento di mutui o di prezzo di riscatto dovute dai soci di Cooperative Edilizie esistenti nei capiluoghi di provincia, sedi di Uffici di Conti che abbiano stipulato i relativi contratti con la Cassa Depositi e Prestiti. Decreto Ministeriale 20 giugno 1931, (« Gazzetta Ufficiale » 18 luglio 1931, n. 164).

Approvazione della tabella delle competenze medie mensili per la determinazione, agli effetti della indennità di malattia, della retribuzione giornaliera per la gente di mare arruolata con la quota di compartecipazione. Decreto Ministeriale 12 maggio 1931, (« Gazzetta Ufficiale » 24 luglio 1931, n. 169).

1217. Testo unico delle disposizioni legislative riguardanti l'ordinamento del Corpo Reale Equipaggi marittimi e lo stato giuridico dei sottufficiali della Regia Marina. Regio decreto 18 giugno 1931, n. 914 (« Gazzetta Ufficiale » 27 luglio 1931, n. 171).

Nomina dei membri del Comitato speciale amministratore della Cassa Invalidi della marina mercantile. Regio decreto 17 luglio 1931, (« Gazzetta Ufficiale » 28 luglio 1931, n. 172).

Giudicati e interpretazioni

Il rispetto alla dignità del lavoratore.

Una curiosa vertenza è stata discussa tempo fa davanti al Pretore corporativo di Roma. Un operaio pasticcere sosteneva di essere stato costretto ad abbandonare il servizio perchè fatto segno dal datore di lavoro ad ingiurie ledenti la sua dignità; e chiedeva, di conseguenza, gli venisse corrisposta l'indennità per il mancato preavviso di licenziamento e per anzianità di servizio. Sosteneva per contro il datore di lavoro essere egli in diritto di chiedere una indennità all'operaio per mancato preavviso ed il volontario abbandono del lavoro.

Dall'esame testimoniale risultò che il datore di lavoro, nel richiamare il dipendente ad un migliore rendimento della sua opera, ebbe a dirgli che in caso contrario lo avrebbe licenziato entro due giorni e che quindi avrebbe potuto « andare a fare il calzolaio ».

Il pretore nella sua sentenza, *premesso il pieno diritto al datore di lavoro di richiamare i dipendenti alla buona esecuzione delle loro mansioni, affermò doversi far sempre il richiamo con urbanità di modi e temperanza di linguaggio, riconoscendo nella frase su riportata una offesa alla dignità professionale dell'operaio*, tanto più in quanto la frase fu pronunciata in presenza di altri operai. *Cosicchè era da ritenersi legittimo il diritto del lavoratore di interrompere immediatamente il rapporto di lavoro.* Questa sentenza è importante sopratutto dal punto di vista del trattamento morale che ogni lavoratore ha il dovere di esigere dall'imprenditore.

Quesiti e chiarimenti

Assistenza tubercolosi e indennità giornaliera.

Operaio trevigiano. « Un assicurato contro la tubercolosi che cade ammalato ed è ricoverato in casa di cura, ha diritto alla indennità giornaliera, anche se non avente famiglia a carico? »

Bisogna tener presente che il compito principale della assicurazione tubercolosi è quello della cura dell'ammalato, cura che di solito richiede tempo e costa non poco. Il sussidio giornaliero (di L. 4 o L. 6 al giorno a seconda della categoria di contributo) è previsto piuttosto come un aiuto economico ai famigliari conviventi ed a carico (moglie, figli o fratelli o sorelle minori di 15 anni) quando l'assicurato viene ricoverato in casa di cura d'ordine della Cassa di Assicurazioni Sociali. La indennità spetta all'assicurato in caso di cura a domicilio stabilita dalla stessa Cassa.

La previdenza di oggi per la tranquillità di domani

Una vecchiaia tranquilla e serena non può essere che quella la quale sia economicamente sicura e indipendente; ma non tutti, sia per le condizioni della famiglia, sia per le proprie, possono confidare che tale condizione venga a coronare una vita faticata e laboriosa con un giusto e calmo riposo.

L'*Istituto Nazionale delle Assicurazioni* offre un notevole numero di contratti che si incaricano, con spesa relativamente modesta, a formare quel capitale o quella rendita che basteranno a rendere sicuro e indipendente il riposo della vecchiaia. Essi si possono stipulare con versamenti rateali annui, semestrali, trimestrali, e anche mensili.

Tutte le condizioni sociali sono considerate; e quindi tutti, in diverse proporzioni, hanno possibilità di provvedere all'avvenire proprio e a quello degli eredi.

L'*Istituto Nazionale delle Assicurazioni* è il più forte Ente assicurativo dell'Europa continentale; le sue polizze sono garantite dallo Stato oltre che dalle sue ingenti riserve ordinarie e straordinarie. Esso ha adottato svariate forme di assicurazione-vita — tra le quali le *Assicurazioni popolari* senza visita medica e con premi pagabili a rate mensili — adatte per tutte le classi sociali, anche le meno abbienti; e, compreso della sua missione altamente sociale, ha svolto un vasto programma di assistenza sanitaria a favore dei suoi assicurati, allo scopo di salvaguardare la loro sanità fisica e di prolungare la loro esistenza.

L'*Istituto Nazionale delle Assicurazioni* ha Agenti generali in tutte le città del Regno, nelle Colonie e all'Estero.

L'abbonamento al servizio di Consulenza (*che è sempre cumulativo coll'abbonamento alla* Rivista), *dà diritto a informazioni e indicazioni su tutte le questioni e problemi del lavoro. Le risposte sono date* verbalmente *a chi si reca in sede nelle ore di ufficio, o per* iscritto *a chi accluda francobollo per l'affrancatura.*

Abbonamento annuo alla Rivista-Consulenza L. 20

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, VIALE PIAVE, 12

Edizioni

dell' A. N. S. Problemi del Lavoro

« *Origini, ordinamento, finalità, compiti dell'A.N.S. Problemi del Lavoro* . . . . . L. 1,
« *Punti fermi* » - Rinaldo Rigola (Il pensiero della A.N.S. nel quadriennio 1927-1930) . . . . . » 5,—
« *Problemi del nostro tempo* » - Rinaldo Rigola (Le grandi questioni interne ed internazionali della nostra epoca) . . . . . » 4,—
« *Tempi passati* » - Carlo Azimonti (Un trentennio di vita sociale nella culla dell'industria tessile) . . . » 4,
« *Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine* » - Emilio Zanella (L'opera educatrice e redentrice di Nicola Badaloni) . . . . . » 4,—

IN PREPARAZIONE:

« *Il lavoratore deve sapere...* »

Sintesi schematica delle norme legislative e contrattuali.

La Rivista

I Problemi del Lavoro

E' IN VENDITA NELLE SEGUENTI LOCALITA':

Alessandria - *Bergamo* - *Biella* (Vercelli) - *Bologna* - *Brescia* - *Genova* - *Milano* - *Napoli* - *Navacchio* (Pisa) - *Palermo* - *Pra* (Genova) - *Sarzana* (La Spezia) - *Savona* - *Schio* (Vicenza) - *Siena* - *La Spezia* - *Taranto* - *Torino* - *Trieste* - *Carpi* (Modena): Libreria Losi - *Parigi*: Biblioteca Internazionale. 14 Rue Malher.

Gli amici della Rivista debbono interessarsi e cooperare per la creazione di rivendite in altre località e centri.

Chiedere le condizioni alla:

Amministrazione « I PROBLEMI DEL LAVORO »
Via Manfredo Fanti, 2 - *Milano* (114)

L'attività della **A. N. S. Problemi del Lavoro**, si concreta praticamente:

a) in un ufficio studi per i problemi dell'organizzazione e della legislazione;

b) in un servizio di consulenza per i lavoratori, gli studiosi ed i cittadini in genere, soci e non soci della Associazione.

c) nella pubblicazione di un periodico che tratta i problemi di attualità ed il notiziario sindacale e legislativo.

Diventano soci effettivi della **A. N. S. Problemi del Lavoro**, soltanto quei cittadini che l'Ufficio Esecutivo, a suo giudizio insindacabile, ritenga di poter ammettere.

Sono, comunque, condizioni indispensabili per i richiedenti:

a) l'accettazione integrale e convinta delle premesse teoriche e programmatiche e delle norme costitutive;

b) l'aver compiuto i ventun'anni di età;

c) l'aver già data positiva dimostrazione di interessamento ai problemi del lavoro nel campo dell'azione o dello studio.

Iscrizione a socio dell'A. N. S. « Problemi del Lavoro » con diritto alla Rivista-Consulenza:
Quota per soci comuni . . . . . L. 20.
Quota per soci sostenitori . . . . . » 50

"IL LAVORO"

giornale quotidiano, *che esce a GENOVA sotto la direzione politica dell'on. GIUSEPPE CANEPA,*

è in vendita nelle seguenti località:

Bologna: Agenzia giornalistica Fratelli Cattaneo - *Bolzano*: S.A.F. Stazione Ferroviaria - *Firenze*: Piazza Duomo; Stazione; Portici Posta Centrale - *Milano*: Stazione Centrale; Piazza Duomo; Piazza Arcivescovado; Largo Cairoli; Corso Vittorio Emanuele; Via Principe Umberto; Corso Buenos Aires; Via Boccaccio; Via Ponte Seveso - *Roma*: S.A.F. Stazione Termini; Piazza S. Silvestro - *Siena*: Boldrini, Via Calzoleria, 6 - *Torino*: Via Battisti; S.A.F., Via Pernicaia - *Trieste*: S.A.F., Stazione Ferroviaria - *Venezia*: S.A.F., Stazione Ferroviaria.

Abbonamento annuo a « **IL LAVORO** » . . . . . **L. 52,—**
(Salita Di Negro, 7 - Genova)
Abbonamento cumulativo « **IL LAVORO** » - « **I PROBLEMI DEL LAVORO** » . . . . . » 62,—
(Via Manfredo Fanti, 2 - Milano)

Libreria

dell' A. N. S. Problemi del Lavoro

« *Camillo Prampolini ed i lavoratori reggiani* » di Giovanni Zibordi . . . . . » 8.—
« *Rinaldo Rigola ed il movimento operaio biellese* ». Autobiografia . . . . . » 12.—
« *Sindacalismo e riformismo nel Parmense* » di Biagio Riguzzi . . . . . » 10,50
« *Bissolati* » - Ivanoe Bonomi . . . . . » 9.—
« *Il superamento del marxismo* » di Henri de Man - Traduzione di Alessandro Schiavi (due volumi) . . . . » 35.—
« *La gioia nel lavoro* » di Henri de Man - Traduzione di A. Schiavi . . . . . » 25
« *Standards - Il lavoro americano veduto da un operaio francese* », H. Dubreuil. A cura di A. Schiavi . » 18
« *Il Sindacalismo in Russia* » di C. Alessandri . . . » 15,—
« *Il Sindacalismo in Inghilterra* » di L. A. Miglioranzi » 15.—
« *Le assicurazioni sociali al Congresso nazionale di Trieste* » (Novembre 1921). . . . . » 5 -
« *Russia sindacale* » - Giuseppe Bianchi 30
« *L'economia capitalista e l'inchiesta sulla produzione* Gino Baldesi . . . . . » 15.—
« *Il movimento sindacale nel Belgio* » - Cornelio Mertens (In francese) . . . . . » 3 -
« *Il movimento sindacale in Inghilterra* » - Walter Citrine - (In francese) . . . . . » 5.—
« *Venticinque anni di movimento sindacale internazionale* » - Giovanni Sassenbach - (In francese) . . . » 5.—
« *Il movimento sindacale in Svezia* » - Sigfrido Haussin (In francese) . . . . . » 2
« *Il movimento sindacale in Germania* », con un capitolo sui « *Sindacati dei lavoratori non manuali* » - Riccardo Seidel (In francese) . . . . . » 5.—
« *La protezione della gioventù operaia* » F.S.I. - Amsterdam (In francese) . . . . . » 5
« *La Federazione sindacale internazionale* » - Edizione italiana (1923) - Cenni informativi . . . . . » 1
« *L'opera della F. S. I. di Amsterdam dal 1927 al 1930* » (Edizione in francese) . . . . . » 12.—
« *Il Codice sociale di Malines* » - Schema di una sintesi sociale cattolica . . . . . » 7.50
« *La dottrina sociale cristiana* » nelle Encicliche « *Rerum Novarum* », « *Graves de Communi* » e « *Quadragesimo anno* » . . . . . » 2,—
« *I principi giuridici dello Stato Corporativo* » di A. Guarnieri Ventimiglia . . . . . » 12.50
« *Manualetto pratico de l'impiego privato* » Avv. De Amicis - Giacomo Grossi . . . . . » 10.—
« *Leggi e disposizioni contrattuali riguardanti i viaggiatori e gli impiegati del commercio* » - Collana dell'Impiego Privato . . . . . » 10.—
« *La Confederazione generale del Lavoro - Relazioni congressuali* » - 1906-1908, L. 5; 1908-1911, L. 5; 1911-1914, L. 8; 1914-1921, L. 10; 1921-1924 . . . . . » 20.—
« *La Confederazione generale del Lavoro - Resoconti dei Congressi nazionali* » - Modena 1908, L. 15; Padova 1911, L. 15; Mantova 1914, L. 15; Livorno 1921, L. 15; Milano 1924 . . . . . » 15.—
« *I Problemi del Lavoro* », Raccolta rilegata con indice, 1927-1928, L. 40; 1929-1930 . . . . . » 49.

Indirizzare ordinazioni ed importo *impersonalmente* a
« I PROBLEMI DEL LAVORO »
Via Manfredo Fanti n. 2 - Milano (114)
Per spedizione raccomandata aggiungere **L. 1**

« La funzione dell' **A. N. S.** si potrebbe paragonare a quella che la Società dei Fabiani inglesi svolge da circa mezzo secolo. L'Inghilterra è il paese dove l'unità sindacale esiste di fatto. La Società dei Fabiani non pretende di dirigere il movimento unionista nè di imporgli le sue particolari vedute, essa lo assiste semplicemente e lo aiuta a migliorarsi ».

LAVORATORI E STUDIOSI, abbonatevi a « **I Problemi del Lavoro** »!

Abbonamento semplice alla Rivista . . . . . » 12
Abbonamento cumulativo Rivista Consulenza . » 20
Abbonamento sostenitore semplice . . . . . » 50
Abbonamento sostenitore benemerito . . . . L. 100

ANNO V - N. 10 MILANO, 1° Ottobre 1931 - IX (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro ,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO:
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *La scissione nel laburismo inglese — Motivi (Conoscere il mondo) — Lo Stato e la Chiesa — Notizie, fatti, curiosità — La talpa sotterranea — Libri nuovi (Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine) — Referendum sull'ordinamento corporativo — Rilievi — L'emigrazione europea ed italiana negli Stati Uniti — Vita sociale internazionale — Osservatorio — Corrispondenza, collaborazione dei lettori — Il Sindacato giuridico unitario (Per il ripristino dei collegi probivirali — I condomini nella Federazione proprietà edilizia — Proposte di modifiche alla legge sulle verlenze individuali del lavoro — Minime — Casse professionali di assicurazione e mutualità sanitaria — Legislazione, giurisprudenza, quesiti.*

La scissione nel laburismo inglese

Dopo la scissione tra il vecchio e il nuovo trade-unionismo non si era più verificato in Inghilterra un avvenimento simile a quello che oggi registriamo. Le dottrine socialiste cominciarono a propagarsi in mezzo alle classi operaie inglesi verso il 1880. Fino a quel momento il trade-unionismo non era che un'appendice del partito liberale. Ma il rinnovamento spirituale del proletariato si appalesò soltanto dopo lo storico sciopero dei dockers avvenuto nel 1889. Questo sciopero costrinse il segretario Broadhurst a rassegnare le dimissioni, e il dissidio latente non potè più essere sanato.

Al Congresso del 1890 prevalsero gli indipendenti (socialisti). Nel 1888 il minatore Keir Hardie si presentò alle elezioni come candidato laburista indipendente per Mid Lanark. Era il primo segno della volontà del proletariato inglese di fare da sè. Nel maggio dello stesso anno si costituì il Partito del Lavoro della Scozia e le correnti dirette a costituire un vero partito politico divennero evidenti.

Da principio esse erano alquanto contradditorie ed ebbero piuttosto i caratteri di movimenti locali, isolati, che di un movimento unico che irraggiasse dal centro alla periferia; ma poi si fusero nel Partito Indipendente del Lavoro, costituitosi al Congresso degli enti proletarii e socialisti, tenuto in Bradford il 13 gennaio 1893.

Il partito aveva due fini: primo propagare il socialismo, secondo formare una associazione politica del Lavoro distinta dagli altri partiti, basata non su di una situazione particolare di classe, ma sopra idee di ricostruzione sociale e sostenuta da persone di tutti i ceti e gradi della vita. Tuttavia il gran lavoro fondamentale del partito non poteva essere che il movimento delle Trade Unions e l'espressione nazionale di questo movimento era il Congresso delle Trade Unions.

Qui si decideva il conflitto tra la vecchia e la nuova concezione. Ma la formazione di un'organizzazione politica nazionale fu lunga e laboriosa a cagione delle resistenze operaiste. Talune categorie rimanevano tenacemente attaccate alla tattica del 1860 e del 1870, convinte che la difesa dei loro interessi esigesse l'accordo coi liberali.

Soltanto nel Congresso tenuto nel Memorial Hall a Londra, il 27 febbraio 1900, si decise di formare il «Comitato per la Rappresentanza del Lavoro». Erano gettate le basi del partito. Durante il primo anno si iscrissero 41 Unioni operaie, 7 Camere del Lavoro e 3 Società socialiste. Dopo la nota sentenza emessa dalla Camera dei Lordi sul conflitto della Taff Vale, il numero delle Unioni operaie iscritte salì a 127, e la Camere del Lavoro a 42. Nel 1903 il nascente partito non contava alla Camera che tre deputati! e questi tre erano, per giunta, disuniti nell'azione. Si vide finalmente la necessità di adottare una disciplina politica e di proclamare la effettiva indipendenza del partito. Al nuovo organismo davano impulso ed iniziativa le Sezioni del Partito Indipendente del Lavoro; le classi medie e i professionisti potevano partecipare al movimento solo se membri di questo partito. Nelle elezioni del 1906 riuscirono eletti 29 deputati laburisti; fu allora che si decise di cambiare il nome dell'organizzazione in quello di « Partito del Lavoro », allargandone in pari tempo la base con l'iscrizione dei Comitati laburisti locali, composti in parte di unioni operaie e di sezioni socialiste e in parte di membri individuali. Da questo momento si ha il vero Partito nazionale.

Non staremo a ricordare le vicende del Partito del Lavoro da allora in poi; diremo soltanto che andò crescendo continuamente d'importanza, nonostante le inevitabili oscillazioni, sino a che, nel 1924, dovette assumersi il potere, senza però disporre della maggioranza dei seggi. La sua permanenza al potere fu allora di breve durata. Dopo le elezioni del 1928 tornò ad essere il partito più forte della Camera dei Comuni, ma neanche questa volta poteva fare assegnamento sopra una maggioranza puramente laburista; tuttavia questa volta governò per oltre tre anni, cioè fino a queste ultime settimane in cui, per l'intervento di fatti eccezionali, dovette lasciare il posto ad un governo formato dai tre partiti. Non disponendo di una maggioranza assoluta, il Partito del Lavoro non potè fare un vero e proprio esperimento di governo; e, data la sua base poco solida, si poteva

prevederne la caduta da un momento all'altro, ma il grave è che la caduta del ministero spezzò l'unità del partito.

* * *

Va da sè che gli avvenimenti inglesi ci interessano soltanto per i contraccolpi che avranno indubbiamente sulla politica internazionale, e più specialmente per ciò che ha tratto coll'ardente questione del disarmo. Sarebbe vano dissimularsi che la stampa conservatrice francese, la quale, durante tutti questi anni, non ha mai dato un minuto di tregua al Governo laburista; ha accolto con un sospiro di sollievo la notizia della caduta. Il solo Mac Donald e gli altri suoi compagni che sono entrati a far parte del ministero nazionale hanno trovato indulgenza; e il loro distacco dal grosso del partito venne interpretato come un atto di resipiscenza, come la volontà di rimediare agli errori (*sic*) commessi in questi passati anni.

Cotesti errori riguardano, naturalmente, la politica estera; poichè per ciò che concerne la politica economica e sociale sono tutti d'accordo, in Inghilterra e fuori, nel riconoscere che il programma con cui il partito si presentò alle elezioni non ha neppure avuto un principio di esecuzione per motivi di forma maggiore.

Nel 1928 nessuno poteva sapere che la depressione economica mondiale si sarebbe ulteriormente aggravata sino a raggiungere le gigantesche proporzioni odierne. Di fronte a questo generale collasso, il ministero laburista aveva il dovere di rinviare le riforme interne, per agire sulle cause internazionali della crisi, cioè sulla corsa agli armamenti, sui latenti pericoli di guerra, sulla nevrastenia da cui sono prese le nazioni, che le rende incapaci di provvedere alla ricostruzione.

I conservatori inglesi fanno colpa al Governo laburista di aver fatto una politica che torna a tutto suo onore, e che, comunque, corrisponde alle sue finalità ideali. In particolar modo gli rimproverano: *a*) di essere stato debole e conciliante di fronte alle agitazioni nazionaliste ed autonomiste dei protettorati; *b*) di non aver voluto adottare il sistema della protezione doganale in Gran Bretagna; *c*) di non aver voluto falcidiare i sussidii ai disoccupati. Dal canto loro, i conservatori stranieri — con i francesi alla testa — gli fanno carico di aver mirato dritto alla pace ed al disarmo, senza riguardi per gli egoismi nazionali grandi e piccoli.

Purtroppo, i sussidii di disoccupazione furono il tallone d'Achille non soltanto del Governo ma dello stesso partito laburista, perchè è su di essi che si è prodotta la scissione. Tanti anni di crisi con milioni di disoccupati avevano finito per indebolire la resistenza economica e finanziaria della nazione; le imposte gettavano sempre di meno, mentre crescevano le spese pubbliche per il mantenimento dei disoccupati; il bilancio si avviava al disavanzo, la sterlina cominciava ad oscillare e l'emorragia aurifera della Banca d'Inghilterra destava serie inquietudini. Bisognava correre prontamente ai ripari. Tutti erano d'accordo sulla necessità di ristabilire il pareggio, chiedendo, da un lato, maggiori sacrifizi ai contribuenti e introducendo, dall'altro, delle economie, ma il dissenso si manifestò circa il modo di distribuire i pesi sulle diverse classi della popolazione.

Lungi da noi ogni idea di erigerci giudici nella controversia che ha portato alla scissione. Coloro che ci seguono sanno qual'è il nostro preciso pensiero in materia di assistenza ai disoccupati. E qui non ci peritiamo di affermare che il maggior errore che potrebbero commettere gli operai sarebbe quello di « mollare » su questo punto. Vi sono dei momenti in cui è necessario lasciare in disparte tutte le discussioni di principio, e valersi delle armi che si hanno in mano. Del resto, basta guardare a quel che è toccato alla Germania, la quale viene oggi accusata di aver investito troppi capitali in opere pubbliche. Essa dunque avrebbe fatto fin troppo la politica dei lavori e, ciò nonostante, non sarebbe riuscita a far diminuire la disoccupazione.

Che l'egoismo delle classi possidenti sia invincibile, è cosa che tutti sanno; l'onorevole Mussolini lo bollò un giorno, in Senato, con una di quelle frasi che levano la pelle. Orbene, queste classi, in tutti i paesi, sarebbero felicissime se potessero far sopportare dal proletariato i pesi maggiori della crisi, come hanno sempre fatto. Se ciò fosse loro consentito, si può star certi che il disarmo continuerebbe ad essere confinato nel regno dell'utopia. Si deve alla ferma volontà dei lavoratori di non lasciarsi spogliare delle sudate conquiste se oggi a Ginevra si parla un linguaggio insolitamente energico. *Aut, aut.* I sussidii saranno anche criticabili in sè, ma c'è un modo solo per liberarsene: i Governi si mettano d'accordo, la facciano finita con la corsa agli armamenti, ristabiliscano la normalità, diano impulso all'economia, e tutti gli operai saranno felicissimi di rinunziare ai sussidii e tornare al lavoro. Se no, no.

Questa tesi di massima non esclude, tuttavia, un eventuale raggiustamento del sussidio in proporzione del diminuito costo della vita; ma, ripetiamo, questa è una questione che possono decidere soltanto gli interessati. La controversia fu portata in seno al Congresso trade-unionista di Bristol, e dalle discussioni che si sono fatte è emerso che la grande maggioranza dei lavoratori è contraria tanto alla riduzione dei sussidii che alla riduzione dei salarii. Però il Congresso ha lasciato in molti l'impressione che i lavoratori abbiano perduto di vista il problema generale, per guardare soltanto ai loro interessi immediati di classe. Sorprende che anche Henderson si sia dichiarato del parere che era preferibile accettare un dazio protettivo del dieci per cento, anzichè una riduzione del dieci per cento nei sussidii.

Non è proprio il caso di fare dei calcoli per dimostrare che gli operai, con l'introduzione del dazio, restituirebbero sotto forma di rincaro quel dieci per cento che ricevono in più per sussidio. Se anche le cose non stessero esattamente così, dal punto di vista dei calcoli numerici, sarebbero sempre da lodare coloro che non hanno « mollato » sulla questione del protezionismo. Perchè ciò che oggi importa è conservare quel che ancora vi è di sano. Lasciamo andare che, una volta posti sul piano inclinato, è facile scivolare fino in fondo, e riflettiamo che, se nessuno comincia a resistere in materia di protezionismo, è vano sperare nella libera circolazione delle merci e del lavoro.

* * *

Ed ora che il Partito del Lavoro si è spezzato in due, che cosa accadrà? Niente è più difficile che fare dei pronostici nei turbinosi giorni politici che viviamo. Basti pensare che nessuno si aspettava la scissione laburista che si è verificata. Si può tuttavia prevedere che il corpo elettorale, quando sarà consultato, darà la maggioranza al partito conservatore.

Attualmente il partito conservatore viene secondo per numero di mandati; esso aveva molto da temere dalla riforma elettorale che istituiva il voto alternativo; ma poichè quella riforma non è stata condotta in porto, le prossime elezioni si faranno ancora col vecchio sistema, e le probabilità di vittoria del partito conservatore sono cresciute in seguito alla scissione laburista, sebbene non siano molti i laburisti che hanno seguito Mac Donald e compagni.

La prospettiva non è lieta, e la prima a soffrire del cambiamento di indirizzo nella politica inglese sarà la causa del disarmo. E' bensì vero che, su questa particolare questione, i conservatori non si sono fin qui separati dai laburisti, ma altro è seguire ed altro trascinare. I conservatori al governo non saranno mai una forza di propulsione come lo erano i laburisti, e soprattutto non agiranno con quella indipendenza e spregiudicatezza che è consentita a coloro che posseggono la mentalità internazionale.

Eppoi i conservatori sono dei protezionisti induriti, e il protezionismo, come ognun sa, è nemico del disarmo, della pace e della cooperazione internazionale. Essi potranno anche tentare, in buona fede, di conciliare il diavolo con l'acqua santa, la guerra economica con la pace politica, ma non vi riusciranno. L'indebolimento della causa del disarmo, per dato e fatto della caduta del Governo e, più ancora, della scissione laburista, appare dunque evidente.

Rimane l'ipotesi che il Governo nazionale, presieduto da Mac Donald, duri in carica sino alla Conferenza, oppure che i laburisti — riconciliati o divisi — tornino al potere, nel caso di una prossima convocazione dei comizi. Però, quest'ultima alternativa è più un desiderio che una probabilità. Le scissioni, specie là dove non si possono provocare artificiosamente, sono sempre l'indizio di un malessere non facilmente rimediabile, e la scissione di cui si tratta potrebbe anche essere un sintomo di decadenza. Di decadenza, intendiamo dire, dei metodi di lotta e delle forme di organizzazione. Vecchio laburismo brittanno, in bocca al lupo!

r. r.

Cose liete

La gentile signorina Temide Rigola, unica figlia e devota collaboratrice del nostro Direttore, si è unita in matrimonio, il 19 s. settembre, col signor Andrea Glüksmann. Alla cerimonia civile presenziarono, coi famigliari ed amici degli sposi, gli amici dirigenti dell'A.N.S.

La famiglia di « Problemi » *si fa interprete degli auguri di tutti gli amici lettori per l'avvenimento che allieta la famiglia di Rinaldo Rigola.*

È USCITO

« DALLA BARBARIE ALLA CIVILTA' NEL POLESINE »

il quarto opuscolo edito dall'A.N.S., ed il secondo della collana « *Cronistorie e biografie* ». Ne è autore il prof. Emilio Zanella; ed in esso è vividamente illustrata la lunga opera di organizzazione ed educazione di Nicola Badaloni.

L'opuscolo è in vendita a	L. 4 la copia
Ai soci ed abbonati	» 3
Ai rivenditori collo sconto del 25%	

MOTIVI

Conoscere il mondo

Le scoperte ed applicazioni scientifiche, lo stesso travaglio delle crisi economiche e dei sussulti politici, hanno così avvicinato, nel notiziario quotidiano, popoli e continenti, che ormai il globo terrestre appare sempre meno vasto e sconosciuto anche a chi non lo sorvoli coll'aeroplano e col dirigibile. Tra non molti anni sarà svelato il mistero delle zone polari, e le immense distese desertiche e le foreste impenetrabili dei continenti meno popolati non avranno più segreti. Quando abbiamo scritto che, per vivere consapevolmente l'epoca nostra, bisogna leggere attentamente il notiziario quotidiano avendo l'occhio alla carta geografica del mondo, non abbiamo detto dunque una cosa straordinariamente originale. Occorrerebbe però che la stessa stampa, la quale ci dà oggi il pronto e diffuso notiziario da tutte le parti del mondo, ci desse anche, del mondo e delle sue parti, una conoscenza meno superficiale e convenzionale. A farlo apposta, i corrispondenti viaggianti ed osservatori dei grandi giornali ci ammaniscono dei forbiti componimenti letterari e degli attraenti quadri di colore, ma non ci aiutano affatto a ben conoscere e comprendere gli avvenimenti degli Stati e la vita dei popoli. Quanti corrispondenti di giornali italiani hanno percorso in questi ultimi anni l'America centrale e l'America meridionale? Molti certamente. Ma c'è stato qualcuno che ci abbia parlato, a tempo opportuno: di zucchero, di caffè, di grano, di rame, di salnitro, ecc., per antivedere e spiegare i movimenti politici interni che, da Cuba all'Argentina, hanno mutate quasi tutte le situazioni interne di quegli Stati? E, per restare a noi più vicini, chi ci ha dato una spiegazione un po' approfondita del movimento lappista in Finlandia? E quanti dei giornalisti calati in Spagna, lasciando stare i « toreri » e gli scialli delle « carmencite », ci hanno presentato lo Stato iberico nelle sue reali condizioni sociali, economiche, politiche, psicologiche? Quanti sono andati in Russia e ci hanno aiutato a comprendere la realtà della rivoluzione nazionale inaugurata dal bolscevismo? Quanti sono venuti in Italia ed hanno riportato ai propri Paesi una cognizione comprensiva e reale dell'attuale regime politico e sociale?

Pure, oggi come non mai, mentre si dibattono coram populi *i problemi che interessano la vita di tutti i popoli, e quella che viene definita come « pubblica opinione » pesa, assai più che non appaia, sull'indirizzo della politica generale dei Governi (anche in presenza del più sfacciato dominio della potenza dell'oro), sarebbe necessario ai popoli di ben conoscersi nella realtà delle loro tendenze, bisogni, aspirazioni, per potersi comprendere e per trovare la linea di sicura confluenza e collaborazione.*

Si vola dall'Australia a Londra, da Londra a Tokio, da New York a Berlino od a Costantinopoli; un colosso, come il Do X, attraversa l'Atlantico; il dirigibile Zeppelin va a Pernambuco (Brasile) e ritorna, senza che più nessuno si commuova; in una baia polare il rompighiaccio Malighin dà convegno allo Zeppelin, e la radio, come una voce amica nel buio, guida la nave aerea verso la nave acquea, e il fatto straordinario dà appena un brivido di emozione e di curiosità.

Così piccolo e noto il mondo ormai per la radio, per l'aeroplano, per il dirigibile; ma così vasto e sconosciuto ancora per la psiché dei popoli! Le fotografie dall'alto, nitide e rivelatrici, che il telone cinematografico riproduce in ogni angolo della terra non bastano a farci conoscere il mondo degli uomini. Soltanto la stampa ci può rivelare l'anima dei popoli nella sua realtà e nelle sue aspirazioni e tendenze; ma la esplorazione deve essere fatta col proposito di servire la verità, non la fazione, di avvantaggiare l'avvicinamento degli spiriti umani, non di acutizzare differenziazioni e contrasti.

Il mondo si salverà dal suo tormentoso travaglio colla organizzazione solidale delle sue migliori energie; ma una vera organizzazione non è possibile senza la conoscenza e la comprensione reciproca.

ESPERIENZE

Lo Stato e la Chiesa

Il problema Stato-Chiesa (colla caduta delle Chiese nazionali cristiane ed acattoliche in Russia, Germania, ecc.) è ormai ridotto ai rapporti interni ed esterni fra gli Stati e la Chiesa cattolica di Roma: rapporti esterni colla « Città del Vaticano », internazionalmente riconosciuta come Stato sovrano anche prima che il Trattato del Laterano ne definisse la configurazione territoriale; rapporti interni riferentisi alla professione della religione, all'esercizio del culto ed alla disciplina di tutte le attività anche temporali da parte dei cittadini cattolici e loro organizzazioni, istituti, ordini. Il « concordato » è il mezzo di definizione e di disciplina dei suddetti rapport: negli Stati che elevano o mantengono la religione cattolica a religione di Stato (Italia), negli Stati che la pongono in condizioni di parità colle altre Chiese o confessioni religiose (Prussia), negli Stati che la riportano sul terreno del comune diritto di associazione e di tutelata libertà di culto (Spagna).

In presenza del recente accordo « chiarificativo » fra la Santa Sede ed il Governo italiano (ed in attesa di quanto interverrà fra la Santa Sede e la Spagna dopo l'adozione della Carta costituzionale ancora in discussione) tornano opportuni alcuni rilievi e considerazioni sull'argomento. Il fenomeno religioso è comune a tutti i popoli; e qualunque regime politico, sia anche rivoluzionario e comunista ed ateista, non può sfuggire al dovere di disciplinarlo nella costituzione generale e nelle leggi particolari. E come il Governo socialdemocratico di Braun in Prussia (che pure è un paese protestante) l'ha affrontato e risolto, così dovrà fare un giorno il Governo comunista ed ateista di Mosca.

Vogliamo anzitutto richiamarci al conflitto (tuttora aperto) fra la Lituania e la Santa Sede di Roma, del quale si è qui parlato nel quaderno di marzo. Per ricordare: che il concordato colla Lituania ha per primo posto in rilievo il riconoscimento esplicito dell'« Azione Cattolica »; che il conflitto è sorto precisamente sulla interpretazione dei compiti dell'Azione Cattolica e sul più deciso intervento dello Stato nell'« educazione della gioventù ». Contro gli stessi scogli si è, per alcuni mesi, incagliata, anche in Italia, la cordialità dei rapporti fra Stato e Chiesa. La Lituania ha fatto il concordato con la Chiesa di Roma dopo l'avvento del regime dittatoriale Smetona-Voldemaras; ed è ancora in regime dittatorio che il conflitto si è prodotto e rimane apertissimo. L'Italia ha fatto pure il concordato in regime dittatoriale fascista; ed è a seguito di atti e manifestazioni totalitarie del regime che il conflitto si è qui prodotto. Infatti la campagna giornalistica contro le supposte tendenze antifasciste dell'« Azione Cattolica » è stata iniziata puntando contro le « Sezioni professionali »; ma il provvedimento governativo di scioglimento ha colpito i « Circoli giovanili » ed i « Gruppi universitari ». L'origine del contrasto è probabile risalga dunque al sorgere dei « Fasci giovanili di combattimento » e alla polemica su una certa formula etica fascista, e non precisamente cristiana: « Odiare i nemici! ». Questo fondo reale del conflitto è stato chiaramente posto in luce colla nota Enciclica della Santa Sede. Il « concordato supplettivo » del 2 settembre scorso rappresenta una reciproca transazione sulle cose, ma non risolve (nè lo poteva) la questione di fondo. La posizione delle « Sezioni professionali » dell'Azione Cattolica nella loro figura di non « sindacati » (cioè non polemicamente concorrenti col sindacato giuridicamente riconosciuto) oltrechè genericamente dalla legge sindacale, era già stata specificamente chiarita in un comunicato del Capo del Governo, ministro delle Corporazioni, fin dal gennaio 1927; e il nuovo testo nulla aggiunge al riguardo. La ricostituzione dei Circoli giovanili cattolici sotto il nome di « Associazioni giovanili di azione cattolica », riconferisce all'Azione Cattolica (così come la riconferma delle Sezioni professionali) il diritto di associazione sancito nel Concordato. Ma ha forse rinunciato, con ciò, la Chiesa cattolica a rivendicare il diritto dogmatico alla totalitaria ed esclusiva educazione morale della gioventù? Ed ha forse rinunciato, da parte sua, lo Stato fascista al principio di provvedere totalitariamente alla educazione civile e morale dei cittadini? Quando mai due « dogmi » hanno potuto intendersi e concordare nel loro fondo « etico »? L'accordo « politico » non risolve dunque la controversia: ne tempera soltanto gli aspetti contingenti sul terreno di un *modus vivendi* instabile e mutevole.

* * *

Si veda per contro la situazione che si produrrà in Spagna. Quivi, se anche non sarà sancito lo scioglimento degli Ordini religiosi e la confisca dei loro beni (provvedimento che hanno generalmente adottato le rivoluzioni liberali) si addiverrà alla netta separazione della Chiesa dallo Stato colla assoluta parità di tutte le confessioni religiose, e colla libertà dei culti; e il « concordato » tra la Repubblica laica e la Santa Sede sanzionerà la fine dei privilegi (spirituale, politico, economico) in cui la religione cattolica e suoi istituti e ministri erano stati mantenuti sotto il regime della monarchia decaduta.

Si deve precisamente alla sopravvivenza di quei privilegi, il fatto che conventi e chiese siano stati bruciati e devastati. Ogni estremo chiama il suo contrario: al bigottismo clericale si oppone l'ateismo icofioclasta, al conservatorismo semifeudale si oppone l'anarchismo sindacalista e terrorista. Questo nella Spagna di ieri, e, in parte, di oggi. Ma nella Spagna di domani, repubblicana e democratica, la Chiesa di Roma (ridotta a lottare colle sole forze libere del suo clero e del laicato riunito nella « Azione Cattolica ») avrà assai meno a temere per i suoi templi e chiostri, e rinnoverà forse la sua vitalità ed influenza spirituale cristiana sul popolo. Come già ebbimo occasione di scrivere all'indomani del Trattato e del Concordato del Laterano, l'avvenire è nella formula: « *libere Chiese e libere fedi nello Stato etico e sovrano* ». Beninteso; Stato etico non è per noi quello che impone una sua dottrina dogmatica, politica o filosofica o religiosa ai cittadini tutti, e neppure lo Stato che alla luce di un suo dogma politico distingue e separa i cittadini in attivi e passivi, in eletti ed in reprobi. Stato etico è quello che rivendica ed attua il compito di formare il cittadino nella pienezza della sua educazione civica e morale, sicchè le sue leggi abbiano nel contempo forza giuridica e forza morale di riconoscimento e sanzione. La Chiesa di Roma, (mentre fa ancora dei Concordati, apparentemente a lei più favorevoli, coi regimi totalitari antidemocratici), non cessa peraltro dal

ripetere verso tutti la rivendicazione dogmatica della esclusiva totalitaria educazione delle coscienze: ma, in concreto, difende ormai, intransigentemente, soprattutto l'organizzazione e le attività dell' « Azione Cattolica » e per essa si adatta saggiamente alla perdita dei privilegi ufficiali ed esteriori. C'è una ragione profonda in questo suo atteggiamento, che in Italia non è stata bene compresa da chi credeva dovesse la Chiesa accontentarsi dei privilegi ottenuti col matrimonio religioso, coll'istruzione religiosa nelle scuole, con gli onori ufficiali alla Chiesa, al rito ed ai suoi ministri. Senza un « laicato militante » e senza un minimo di « opere ed associazioni temporali » attorno al tempio, la Chiesa cattodica (pur multisecolare e fortissima in dottrina ed in apostolato) non reggerebbe all'usura corrodente dei tempi moderni. Per vivere deve battersi; per battersi deve avere una milizia anche laica, perchè il clero non è sufficiente. Piuttosto che perdere il diritto alla « Azione Cattolica », pensiamo che la Chiesa (così intelligentemente conservatrice ed adattabile alle mutanti situazioni storiche e psicologiche), sarebbe disposta a rinunciare alla preminenza privilegiata che ancora le accordano i regimi dittatoriali e antidemocratici. Questa realtà di fondo spiega molte cose; ed aiuta a capire perchè nell'epoca moderna la Chiesa, dopo resistenze formali comprensibili, si adegui senza eccessivi rimpianti alle condizioni di parità e libertà in cui la costringono i regimi democratici e laici. Vera dunque la sentenza: « *salutem ex inimicis?* »

* * *

Quello che si prevedeva, in *Jugoslavia*, per la data del 16 sc. agosto, si è verificato in data sc. settembre con un proclama di Re Alessandro. Dopo due anni e mezzo di regime dittatoriale (il colpo di Stato contro la costituzione parlamentare risale al 6 gennaio 1929) viene ripristinato il regime costituzionale e parlamentare. Le elezioni sono indette per l'8 pross. novembre, ed avremo quindi tempo per un esame più esauriente del documento e della situazione. Ci saranno: una Camera dei deputati eletti dal popolo per collegi distrettuali, ed un Senato per metà eletto dal popolo e per l'altra metà dalla Corona. Il diritto legislativo e politico del Parlamento non sarà assoluto. Sono proibiti i partiti a base religiosa o regionale etnica; e cioè i partiti debbono avere una base politica e... jugoslava. La dittatura della casta militare, sul'a quale si appoggia la monarchia, non è cessata nè cesserà, di fatto, col ritorno formale alla costituzione. Ancora è dubbio però se i partiti etnici (croati, ecc.) e politici di opposizione accettino la battaglia sul difficile terreno. E' noto che fu il contrasto tra le aspirazioni autonomistiche del'a Croazia ed il panserbismo militarista centralizzatore di Belgrado a provocare il colpo di Stato del 1929 e l'esperimento dittatoriale. La lotta dovrebbe riprendere in forme meno sorde e terroristiche; ma la situazione sarà ancora dominata, salvo imprevisti, dal cosidetto partito di Stato presieduto dal generale Zirkovich, l'attuale e forse futuro capo del Governo di Re Alessandro. Costituzione o mascheratura?

In *Austria* dovrebbero svolgersi ai primi del corr. mese le elezioni a suffragio popolare del Presidente della Repubblica. Fu forse nella preoccupazione di un successo delle sinistre (socialisti appoggianti in seconda votazione il candidato democratico, oppure democratici appoggianti il candidato socialista) che le Heimveheren della Stiria, tentarono lo scorso settembre un colpo di mano nella loro regione, proponendosi di isolare e prendere Vienna, la rossa, in unione colle Heimveheren dell'Austria superiore e del Tirolo. Il colpo fallito ha fatto gridare alla commedia. Però l'atteggiamento così poco energico delle autorità dello Stato, nei confronti dei capi delle formazioni armate nazionaliste, dimostra che la... commedia poteva anche tradursi in dramma per lo Stato democratico ed in tragedia per le masse operaie socialiste. Il colpo si è per ora politicamente ritorto a danno delle destre nazionaliste; ma la situazione rimane assai tesa. L'attuazione della riforma costituzionale, imposta dalle destre contro i socialisti e che conferisce maggiori poteri al Capo dello Stato, ha eretto un ostacolo serio ai conati insurrezionisti delle Heimveheren. E ciò prova come ben giudicassimo fin dal 1929: non essere antidemocratica la riforma autoritaria della costituzione, se pure attuata in odio alla sinistra socialista.

* * *

Fra qualche settimana si conoscerà il testo definitivo della costituzione politica della *Spagna* repubblicana. Inaugurando le Cortes Costituenti, il Capo del Governo provvisorio, Alcalà Zamora, aveva affermato « *Questa è l'ultima delle rivoluzioni politiche e la prima delle rivoluzioni sociali* ». « Avendo sofferto più di tutti e avendo pagato più di tutti la sua trasformazione politica, nella Spagna dovrebbe essere oggi più facile la rivoluzione sociale; però intendiamoci bene: noi abbiamo instaurato l'impero della libertà e per tanto la rivoluzione sociale non dovrà attuarsi più coi metodi della rivoluzione politica ». La nuova Carta costituzionale venne elaborata sotto l'influenza preponderante del partito socialista; il pensiero del quale è stato lucidamente esposto nella Costituente dal ministro guardasigilli Fernando Los Rios, con enunciazioni che è assai interessante registrare qui succintamente: « La nuova Costituzione deve essere necessariamente di tipo liberale, tenendo però presente che il binomio *potere e libertà* ha subito un processo storico di evoluzione. Va eliminato il *liberalismo economico*, poichè in base alla esperienza europea si può affermare che ove le forze economiche sono potenti, manca la garanzia della libertà politica. Ciò vuol dire che l'*economia libera* significa la *schiavitù dell'individuo;* mentre l'*economia sottomessa all'interesse dello Stato* è una condizione indispensabile per la *libertà dell'individuo*. Bisogna approvare la creazione dei *Consigli tecnici* che rappresentano una innovazione nella vita costituzionale della Spagna. Essi, convenientemente sviluppati, dovranno costituire un organo di collaborazione fra i *Sindacati* ed i tecnini. La *crisi della democrazia*, costituita dalla lotta fra la democrazia politica e la competenza, potrà risolversi con i Consigli tecnici, i quali, opportunamente collegati col Parlamento (Camera unica), potranno trasformare quest'ultima, secondo le imprescindibili esigenze dei tempi, in una *Camera corporativa* ». Si vede da ciò come la rivoluzione spagnuola si avvia ad essere anche una rivoluzione sociale; e come il movimento socialista abbia ivi, oltrechè disciplinate formazioni sindacali operaie, un intelligente stato maggiore politico. Noi consideriamo l'esperienza costituzionale e sociale della Spagna come meritevole della più alta considerazione, per l'avvenire delle istituzioni politiche democratiche dell' Europa contemporanea. Appunto perchè presenta aspetti complessi e difficili (la resistenza clericale cattolica, l'autonomismo nazionalista basco, l'autonomismo libertario catalano, il latifondismo agrario, il sindacalismo anarchico, ecc.) può fornire elementi utili di orientamento e riflessione.

Il *Portogallo* non riesce a trovare la sua pace interna. Un moto rivoluzionario promosso nella capitale da reparti militari (che ha segnato oltre un centinaio di vittime e danni per decine di milioni), è stato soffocato nelle scorse settimane; e già corrono voci di altri tentativi in provincia. La dittatura militare, che dura dal 1926, doveva sboccare in uno Stato di tipo nazionalista e corporativo. Uno schema di ordinamento sindacale corporativo è stato già infatti reso noto; e sarà introdotto. Ma esso non risolve ancora il problema politico costituzionale. Ecco un'altra esperienza che fornirà anch'essa elementi utili di osservazione; e darà la dimostrazione positiva di quanto abbiamo sempre affermato; che cioè: o lo *Stato corporativo* è la concretazione di una *nuova reale democrazia*, oppure è soltanto la mascheratura modernamente reazionaria di una dominazione oligarchica, militare o civile.

Bruno Arnaldi

NOTIZIE - FATTI - CURIOSITA'

Inauguriamo una nuova rubrica, allo scopo di registrare (in un con delle « curiosità » non inutili) avvenimenti e fatti di attualità ai quali possano poi intelligibilmente richiamarsi, quando lo spazio e l'opportunità lo consentano, l'esame illustrativo ed il commento.

L'accordo fra l'Italia e la S. Sede per l'Azione Cattolica Italiana

In data del 3 scorso settembre veniva ufficialmente comunicato il testo degli accordi intervenuti fra il Governo italiano e la Santa Sede a chiusura dell'aspro conflitto apertosi con lo scioglimento d'autorità dei Circoli giovanili e universitari cattolici.

« 1) L'*Azione Cattolica Italiana* è essenzialmente diocesana e dipende direttamente dai Vescovi, i quali ne scelgono i dirigenti ecclesiastici e laici. Non potranno essere scelti a dirigenti coloro che appartenevano a partiti avversi al Regime. Conformemente ai suoi fini di ordine religioso e soprannaturale, l'Azione Cattolica non si occupa affatto di politica e nelle sue forme esteriori organizzative si astiene da tutto quanto è tradizionale dei partiti politici. La bandiera delle associazioni locali dell'Azione Cattolica sarà la nazionale.

2) L'Azione Cattolica non ha nel suo programma la costituzione di associazioni professionali e sindacati di mestiere; non si propone quindi compiti di ordine sindacale. Le sue *sezioni interne professionali* attualmente esistenti, e contemplate dalla legge 3 aprile 1926, sono formate a fini esclusivamente spirituali e religiosi; e si propongono, inoltre, di contribuire a che il sindacato giuridicamente costituito risponda sempre meglio ai principi di collaborazione fra le classi ed alle finalità sociali e nazionali che, in paese cattolico, lo Stato cogli attuali ordinamenti si propone di raggiungere.

3) I circoli giovanili facenti capo all'Azione Cattolica si chiameranno « *associazioni giovanili di azione cattolica* ». Dette associazioni potranno avere tessere e distintivi strettamente corrispondenti alla loro finalità religiosa; nè avranno per le diverse associazioni altra bandiera all'infuori della nazionale e dei propri stendardi religiosi.

Le *associazioni locali* si asterranno dallo svolgimento di qualsiasi attività di tipo atletico e sportivo, limitandosi a trattenimenti di indole ricreativa ed educativa con finalità religiosa ».

FIGURE CHE SCOMPAIONO

GALENO ANGELO, avvocato, deceduto a 65 anni in Monselice. Fu strenuo organizzatore dei contadini nella zona da Padova a Venezia, collaboratore dei periodici *Il Lavoratore* di Padova e il *Secolo Nuovo* di Venezia, attivo mutualista e cooperatore. Fu deputato socialista nelle legislature del 1919-21-24.

La talpa sotterranea

Libertà va cercando, che è sì cara
. . . . . .
Fatti non foste a viver come bruti
Ma per seguir virtute e conoscenza.

(DANTE)

La quarta virata di bordo del Socialismo

Al tempo lontano del mio primo « apprendissaggio » marxista o, come ci si compiaceva di dire allora, di « socialismo scientifico » mi insegnarono che il primo dei teorici socialisti moderni (primo s'intende in ordine di tempo), il Saint Simon, fu « utopista » segnatamente in questo e per questo: che egli si rivolse per la sperata attuazione dei suoi progetti e suggerimenti riformatori, con strana per non dire strabiliante ingenuità, nientemeno che ai Potentati dell'epoca come per esempio al suo re Carlo X, l'arcicodino Borbone cacciato via a furia di popolo nelle tre giornate di luglio, che furono poi chiamate le « gloriose », non trascurando lo stesso Zar russo e quella buona lana di Papa Gregorio.

Oggi però tale modo di vedere le cose mi fa un poco sorridere. Infatti esso fraintende, anzi capovolge addirittura, la verità storica. La quale è invece un'altra. Come dice già l'Ecclesiaste: *Nihil sub sole novi*. Or sono cento anni, o giù di lì, ferveva in pieno una grossa campagna pubblicistica contro lo « stupido » secolo XVIII. Per ogni male si additava subito la stessa causa. *C'est la faute à Rousseau, c'est la faute à Voltaire*. In questo coro « legittimista » si possono distinguere tre categorie di voci. Una prima categoria è costituita da reazionari sinceri, tipo Bonald e De Maistre, a tacere della infinita congerie di cagnotti minori, uso quel Kotzebue che morì giustiziato dallo studente Sand: anime servili per le quali il leccare le zampe ai reggitori ed ai potenti costituisce il supremo conforto e la maggiore voluttà. Ad una seconda categoria appartengono invece certi finti tonti o « rivoluzionari sornioni ». Si tratta di uomini di alto ingegno i quali sorpresi dalla raffica reazionaria durante il pieno sviluppo del loro pensiero ultraradicalmente moderno, dovettero piegarsi all'avverso destino e mascherare alla men peggio il loro vero sentimento, dandogli una vernicetta legittimista e retrograda. In realtà colla scusa di combattere e vituperare la « filosofia » del secolo XVIII (chiamandola magari « Aufklärichт » con un ingiurioso ed ingeneroso giuoco di parole) essi le davano viceversa una assai maggiore consistenza, profondità, forza di persuasione, che non avesse in origine. Il caso classico di questi bei tipi è Hegel.

Al contrario Saint Simon forma una categoria a parte, e non è da confondere nè con gli uni nè con gli altri. Sì anch'egli si erige con piena sincerità, anzi con discreto entusiasmo, a difensore del Trono e dell'Altare o più precisamente del « Gerarchismo » in genere. Ma lo fa in forma assai nobile e per così dire, condizionatamente. Egli cioè dice questo: « Voi siete il Potere e il Governo. Non volete cederlo allo incalzante Liberalismo antigerarchico e borghese, che con tautologica superficialità chiede di dividere con voi il Potere se non addirittura di sostituirvi del tutto, con nessun'altra scusa e méta, poi, che appunto tale divisione e sostituzione. Voi potreste avere facilmente ragione di esso, ma ad un patto; che cioè prendiate sul serio la vostra « divina » missione di fare da « padri » dei vostri sudditi che il Cielo stesso, secondo il vostro modo di vedere, avrebbe affidato alle vostre cure. Neanche a farlo apposta ecco che vi si presenta una splendida occasione per confondere i vostri avversari. Attualmente la società appare afflitta da due grandi piaghe, che sotto tale forma e virulenza non si sono mai verificate; ossia

le « crisi » economiche e il « pauperismo ». Qui occorre veramente una mano ferma imparziale, autorevolmente paterna, per porre fine a tanto disordine. Avanti dunque, teste coronate e capi di chiese! ».

Come si vede per Saint Simon il « legittimismo » non è un peccato di ingenuità, ma costituisce lo stesso suo punto di partenza e grembo materno. (Già in questo suo primo periodo — 1820-1835 — il termine Socialismo non ha nessun significato diciamo così sovversivo e classista. Esso sta unicamente ad indicare, in chiara opposizione al Liberalismo così formalisticamente politico, il preoccuparsi piuttosto dei problemi « sociali »). Disgraziatamente per Saint Simon ed i Saint Simoniani suoi discepoli, dal 1840 in poi il vento cominciava a soffiare sempre più forte in direzione contraria.

La deprecata filosofia del secolo XVIII torna ora nuovamente in auge, la Rivoluzione francese è ancora la moda del giorno, gli Immortali Principi ridivengono la divisa e il labaro delle nuove generazioni, Trono ed Altare cominciano pericolosamente a traballare.

Per dirla in altre parole, sospinto quasi nave che abbia una buona brezza in poppa dal Capitalismo sempre più trionfante e dilagante, il nuovo secolo riprende con rinnovata lena l'eredità della ora considerata non più « stupida » filosofia del secolo precedente. Naturalmente le varie ideologie « legittimiste », tanto in buona che in mala fede, ne escono travolte e colle ossa rotte. E' già tanto se uno spirito singolarmente acuto, come Enrico Heine, fa giustizia al « volto » democratico e rivoluzionario di un Hegel sotto la « maschera » reazionaria. L'opinione pubblica corrente, come è suo uso, non si perde in sottigliezze siffatte e il dalli agli Hegel e Schelling diviene la parola d'ordine dei nuovi araldi della « Giovane Europa » e « Giovane Germania », i Feuerbach, gli Stirner, i Marx e gli altri « materialisti » e « quarantottisti » di più tascabile formato.

Che cosa rimaneva da fare al Socialismo, nato non come Gesù in un presepio, ma come Buddha ai gradini di un trono? Ubbidire al vecchio proverbio; « In chiesa coi santi e in taverna coi fanti ». Cambiare la bianca casacca legittimista e l'innocuo suo riformismo non politico e per nulla sovversivo con quella rossa dello scamiciato democratico e rivoluzionario e fare coro anche esso alla squillante diana: « Guerra ai palagi, pace ai tuguri ».

E così fece infatti. A dire la verità, ci si rassegnò senza fatica. Perchè tutto sommato, a pensarci su bene, la volontà e la capacità delle vecchie dinastie e degli alti cleri di farla da « padri » alle masse apparivano piuttosto dubbie, visto che costoro rilottavano a dei cangiamenti di assai minore rilievo. Inoltre cominciava ad apparire abbastanza ingenua la presunzione che i privilegiati stessi dovessero e potessero prestare man forte alla scomparsa o anche alla sola diminuzione dei propri più o meno annosi e graditi privilegi.

Secondo il Socialismo di questo periodo, perciò, il cui documento letterario più cospicuo è il famoso « *Manifesto dei Comunisti* » di Carlo Marx e Federico Engels, la funzione « paterna » di curare i due grandi mali della società, e cioè le crisi e il pauperismo, andavano invece affidati se mai a qualche « Comitato direttivo » composto di rivoluzionari autentici, ossia di poveri o almeno di poveri « in ispirito » come dice con elegante eufemismo il (falsificato?) « *Sermone della Montagna* » per indicare gli « idealisti » benestanti amici degli oppressi e degli umili, benchè non al punto di spogliarsi di ogni loro avere e di rinunciare a certe abitudini e prerogative.

Se non che nel mondo qualche cosa di nuovo succede sempre. Ecco che verso il 1860 l'ondata democratica furiosamente antimonarchica, antiaristocratica, antichiesastica si placa e si impaluda nella tranquilla gora del regime costituzionalistico liberale.

Fermiamoci un momento a considerare codesto « Regime liberale » e codesto « Socialismo socialdemocratico » che gli corrisponde.

Che cosa è il Regime costituzionale liberale, che fiorisce in Europa tra il 1860 e il 1920? Esso è sopratutto un periodo di politica idilliaca, un'oasi di bonaccia e di verzura, schiusasi d'improvviso tra gli schiumanti marosi e le riarse sabbie della storia. L'antica potenza monarchica, feudale ed ecclesiastica, vi appare schiantata; la nuova potenza dei sindacati capitalistici ed operai, invece, è ancora di là da venire. Sulla base di tale singolare condizione di fatto si stabilisce una specie di « torneo ad armi cortesi » di sedicenti « partiti », una vera « *guerre en dentelles* » di « fazioni », anzi di « pseudofazioni ». E durante tale periodo che si vedono Capi di Governo dimettersi per il fastidio di un eventuale voto di sfiducia della Camera, attirandosi con ciò persino il biasimo di certi ipercritici che trovavano tale procedere « incostituzionale », come chi dicesse: « Quel che è troppo è troppo ».

Gli animi resi delicatissimi apprendevano con disgusto ed indignazione le notizie del Sudamerica, dove, *horribile dictu*, i partiti giunti al potere facevano coprire tutte le cariche dai loro accoliti, e i Governi venuti su colla violenza non se ne andavano, se altri colle medesime armi non riusciva a cacciarli di seggio.

Era già tanto che si sopportasse il fatto storico dei partiti della « Convenzione », i quali come è noto andavano anche loro piuttosto per le spicce. Ma si sa, si era al momento del « Terrore rivoluzionario », « Oh gran virtù dei cavalieri antiqui », ripetono pensando a questi bei tempi i moderni Ariosti. Ma cotesto liberalismo è « liberale » anche sotto un altro aspetto. Assunta come divisa suprema la « tolleranza » delle idee e degli interessi di qualsiasi genere (regionali, classisti, ideologici), questi gli appaiono situati tutti su un medesimo piano. Gli manca per così dire la « prospettiva », come accade in certe pitture ingenue dove una casa è grande quanto una gallina e un albero quanto un secchio. Al punto che la « guerra sociale », la più terribile e spietata fra tutte, (e che dal tempo degli Spartachi, dei Giovanni da Leyda, dei Louis Blanc, delle varie « *bagaude* » e « *jacqueries* » appariva come l'orrore degli orrori, incubo e spettro dei privilegiati e degli abbienti) in un così blando clima politico, e sotto una luce così da « abatjour », assume ora la forma anodina per non dire attraente di un più che legittimo, se anche alquanto impulsivo, « filantropismo ».

Era logico che in un ambiente e in un periodo, che sapeva tanto di Arcadia e di Tempo saturnio, anche il Socialismo non poteva restare da meno. Questi nel 1846 aveva, con Marx, fatto eco alle fiere parole della George Sand: « O libertà e rivoluzione o morte! ». Ancora nel 1848 esso era salito bravamente sulle barricate, lasciandovi migliaia di vittime e facendo biancheggiare le varie Guaiane e Nuove Caledonie delle ossa di altre legioni di deportati, a non contare gli incarcerati e fucilati in patria per maggior comodo di trasporto. Ma ora per legge di « mimetismo » anch'esso cangiò metro. Per meglio dire esso si comportò nel seguente modo. In linea di « finzione politica », tacitamente accettata e magari anche invidiata dai partiti rivali « borghesi », il Socialismo continuava a sognare e predicare barricate ed altre petrolerie, e a gridare: morte al Capitale, al Militarismo, al Prete e a non so quante cose ancora (tutta roba indicatissima per racimolare un numero ognor crescente di voti nelle elezioni politiche e, in mancanza di meglio, municipali e diventare un centro di attrazione per tutti i malcontenti, compresi magari certi grossi finanzieri ebrei, urtati dal disprezzo ostentato nei loro riguardi dall'aristocrazia del sangue). In linea di fatto, invece, esso si sforzava semplicemente di ottenere per la classe lavoratrice, così duramente provata dal meccanismo stesso della produzione capitalistica, certe misure protettive e certe libertà che, nel suo intimo, anche il più indurito cuore di conservatore e di retrogrado non avrebbe potuto non trovare ragionevoli e non solo compatibili, ma anzi armonizzanti, collo stesso interesse beninteso del dominio e sistema borghese.

Tale « doppiezza » del gioco socialdemocratico si

era, anzi, a lungo andare, fatto così palese (ed in un certo senso anche indecente) che nel 1897, Edoardo Bernstein, una delle più fini e rette teste del movimento, si sentì in dovere di richiamare il partito socialista ad una maggiore onestà di atteggiamento, invitandolo, come è detto nel dramma dello Schiller « Maria Stuarda », ad avere finalmente il coraggio di apparire quello che in realtà esso era: ossia un partito parlamentare democratico qualunque, ispirato fortemente a criteri di « giustizia sociale », nei limiti del possibile e compatibile col vigente ordinamento economico e politico.

Ma dice bene il proverbio: « Impara l'arte e mettila da parte ». Infatti bastò, che nel 1917 in Russia si producesse un certo concorso favorevole di circostanze, ed ecco che il Socialismo ritorna di un balzo a quel Marx marca 1848, che per tanti anni era stato « messo in soffitta ». (Già il primo a mettervelo fu proprio il Marx stesso, il quale nel suo « *Capitale* » — 1867 — ha non pochi accenti di schietto significato « riformistico »). Il Bolscevismo inaugura così una « Dittatura del Proletariato » che, per la struttura e i metodi, la genesi e gli sviluppi, sembra tolta di peso dalle pagine del « *Manifesto dei Comunisti* ». Il quale fatto, poi, è tutt'altro che casuale. Gli è che la Russia del 1917, per ciò che concerne lo stato politico, economico e sociale, si trovava press'a poco al punto dove era l'Europa occidentale a metà del secolo scorso.

Se non chè fuori della Russia, non solo non si ebbe un confluire di circostanze altrettanto favorevoli ad un siffatto ricorso « quarantottesco » o « blanquista », come avrebbe detto il Bernstein, del Socialismo, ma anzi come logico contraccolpo della Rivoluzione sovietica e dei suoi sforzi di provocare quella « mondiale », il « Regime liberale » cominciò a fare il cattivo e a mescere nel pio latte della sua primitiva dolcezza e fiducia l'amaro fiele del risentimento e della paura.

Breve. Oggi tutto il mondo capitalistico è fascista. In Italia il Fascismo è *in atto*, fuori d'Italia esso è *in potenza*. (Ad evitare ogni equivoco io noto espressamente che qui io dò al termine Fascismo il senso preciso e nettamente limitato di ferma opposizione alla cosidetta « Dittatura proletaria », *alias* Bolscevismo).

Ora se il Fascismo *in atto* è rimasto una specialità italiana (e non è divenuto, come qualcuno si è espresso felicemente, « merce d'esportazione »), ciò si deve esclusivamente, o vogliamo dire prevalentemente, al fatto che ancora una volta (e con questa saremmo alla quarta), il Socialismo ha cangiato il proprio fronte di battaglia o, come è detto nel titolo di questo paragrafo, ha virato di bordo.

Fascismo e Socialismo

Ha ragione il Goethe quando egli fa tradurre al suo dottor Faust l'inizio del Vangelo, *secundum Johannem*, così: Al principio c'era « l'azione », e non come di solito, il « verbo ».

Voglio dire che l'ora accennato cangiamento di fronte del Socialismo non russo (il cosidetto Socialista secondinternazionalistico) è ancora tutto alla fase pratica, mancandogli ciò che si potrebbe dire la sua contropartita ideologica. (Esso è un po' come il ragazzo, che ha già acquistato una voce da uomo, quantunque la madre continui a vestirlo alla marinara con dei calzoncini corti. Del resto il ritardo delle idee rispetto ai fatti costituisce il caso normale; difficilmente e raramente verificandosi quello contrario).

Questa è per esempio la ragione per cui, mentre la politica effettiva del grande partito socialista tedesco ci impone, se non ammirazione, rispetto, le « opinioni » che vanno esponendo i suoi oratori e scrittori nei congressi e nella stampa, ci fanno piuttosto sorridere ed hanno un sentore di muffa e di insincerità da non dirsi.

In linea pratica cotesto Socialismo si preoccupa soprattutto di difendere le conquiste del periodo storico precedente in fatto di legislazione sociale e di « libertà sindacale ». A prima vista ciò può apparire come un semplice passaggio da l'offensiva alla difensiva. Qualsiasi combattente suole comportarsi in tale guisa, appena l'avversario lo incalza vigorosamente dappresso. Ma, a ben guardare, non è così. Infatti per ciò che concerne i due capisaldi del « massimalismo » socialista di una volta, la « socializzazione dei mezzi di produzione » e la « dittatura del proletariato », gli animi si sono andati visibilmente raffreddando assai più di quanto esigerebbe e comporterebbe la semplice prudenza tattica e l'opportunità del movimento. Gli è che, in realtà, ancora una volta il Socialismo risente nel suo intimo dei tempi mutati e del nuovo ambiente storico e relativo generale cangiamento di idee.

Diciamolo subito: per quanto naturalmente la vera lotta fra Fascismo e Socialismo abbia luogo nel campo pratico, qui questa loro grande antitesi non si dimostra.

Infatti, come ho di già accennato, i due obbietti della lotta sono: primo, la difesa della « legislazione sociale » e in ispecie della sua parte più minacciata di falcidie, il sussidio ai disoccupati; secondo, la cosidetta « libertà sindacale ». Ora per ciò che concerne il primo fatto si tratta solo di una questione di misura e di proporzione. Il timore dei socialisti è in fondo quello che ci sia sperequazione nei sacrifici richiesti dalla generale depressione economica e finanziaria a danno dei lavoratori. Se non chè qui siamo in un campo dove regna veramente sovrana l'incertezza e la confusione. Ecco lo stesso Mac Donald, insospettabilmente amico degli operai, convertirsi (sulle orme del « borghese » Brüning) alla necessità di diminuire la misura del sussidio di « disoccupazione ». Ed ecco viceversa nel campo laburista intransigente fare capolino dei suggerimenti di « protezionismo doganale », quando anche i bambini lattanti ne conoscono gli effetti deleteri sulla potenzialità d'acquisto dei salari.

(Adesso, come chi fa di necessità virtù, acconsentendo alla svalutazione della sterlina, il Governo inglese ha automaticamente risolto il problema della diminuzione dei sussidi, lasciando l'opposizione laburista alquanto sconcertata per non dire con un palmo di naso).

Maggiore chiarezza si ha nel capitolo: « Libertà sindacale ». Certo anche qui però la questione è come aduggiata da un equivoco, posto più di una volta in rilievo su queste colonne dal nostro valoroso « *Maglio* ». Cotesti Jouhaux, che con tanta veemenza e *verve* attaccano annualmente a Ginevra il « sindacalismo fascista », ignorano o fingono di ignorare che, *tecnicamente* parlando, il cosidetto « sindacato giuridico unitario » (vale a dire il sindacato divenuto organo di diritto pubblico e munito di poteri totalitari) è senza dubbio superiore al vecchio « sindacato libero » (ossia privato e frammentario), e costituisce quindi un reale progresso ed una ulteriore logica fase di sviluppo del movimento operaio e sindacale. Che poi in linea di « politica generale », visto il continuo pericolo di un irrigidimento o addirittura voltafaccia « reazionario » dei governi, convenga praticamente mantenere ad ogni buon conto al « sindacato » la sua tradizionale libertà ed autonomia, rinunciando al « progresso », è un altro paio di maniche. Ma il « sindacato giuridico unitario », come tale, è fuori causa.

(Così oggi il risparmio, impaurito dalla crisi, preferisce il tenue tasso di interesse bancario o magari il nessun interesse della « calza di lana » ai più lucrativi, ma anche più rischiosi, « dividendi » industriali. Ciò non toglie però che, normalmente e per definizione, il « dividendo » industriale non sia più alto del mero interesse corrisposto dalle banche sui depositi).

Dove invece si può, volendo, trovare una brillante e netta antitesi tra Fascismo e Socialismo è nel campo dei principii veri e propri. Qui però bisogna ricordarsi a tempo del prezioso detto scolastico: « *Inter negantes principia non est disputatio* ». Ossia una disputa che abbia come suol dirsi del sugo,

non può aver luogo tra gente che si trovi in disaccordo fin dal primo inizio. Perciò una discussione, per esempio, tra Bolscevismo e Fascismo non presenta il menomo interesse. Infatti il primo vuole la cosidetta « dittatura del proletariato », con tutti i suoi annessi e connessi. Il secondo, invece, vede il suo compito precipuo nel combattere, *coute que coute*, una tale eventualità e minaccia. Stop. A che pro andare innanzi?

Viceversa, fin dalle sue origini il metodo e l'essenza stessa del Socialismo fu, come già abbiamo veduto prima, di aggrapparsi in qualità di « ala estrema » alle falde dell'indirizzo politico volta per volta prevalente, prendendolo per così dire in parola. Così fece il Saint Simon nel 1820 col « Legittimismo », così Marx nel 1848 colla « Giovane Europa », così Lassalle nel 1863 col risorgente « Liberalismo » costituzionale democratico parlamentare. E così dovrebbe fare anche oggi, *anno domini* 1931, il Secondinternazionalismo « semi-fascista », come non senza ragione e con una profondità non meritata sogliono chiamarlo, a titolo d'ingiuria, i comunisti.

Cerchiamo di dargli noi qui la parola, che attualmente gli manca a causa del sordomutismo dei suoi pseudoideologhi, sedicenti « marxisti ».

Tu, Fascismo — dice il Socialismo secondinternazionalista (o almeno così dovrebbe dire se fosse, come purtroppo non è, « autocosciente ») — hai per massimi capisaldi due principii.

Primo: il principio del rispetto all'iniziativa privata, come base e molla del progresso economico; secondo, il principio che tu chiami dello « Stato corporativo », e che io invece per maggiore chiarezza vorrei chiamare piuttosto il principio dell'« azione diretta », o meglio ancora della eliminazione dei fermenti e motivi idealistici dalla prosaica lotta e meccanica degli interessi materiali, già abbastanza velenosi di per se stessi per non avere bisogno di venire ulteriormente inveleniti da considerazioni estranee. Ora in massima io trovo tali principii non contrastanti con quanto forma la mia storica ragione d'essere, la mia base e mêta: voglio dire l'interesse immediato e quello a lungo scadenza della classe lavoratrice.

Piuttosto nel mio carattere è l'essere « estremista » e quindi io non posso non sviluppare maggiormente questi tuoi due principii, tirandone, si intende per quanto ci riesca, l'acqua al mio mulino. Intanto il rispetto per l'iniziativa privata e il riconoscimento del suo immenso insostituibile valore economico non ha affatto quel significato squisitamente « antisocialistico », come qualche orecchiante di queste cose magari crede. In linea di fatto Marx che, volere o volare, è il più grande e più autorevole teorico del Socialismo, non si è mai nettamente dichiarato per il « Socialismo di Stato ». Al contrario egli fu sempre esemplarmente prudente nel pronunciarsi intorno alla organizzazione della « Società futura », sino a chiamare « reazionario » chi troppo ci si dilettava. Soprattutto egli non si prospettò mai in termini precisi la questione un po' scabrosa: se per avventura l'affidare alla « Società », *alias* allo « Stato », tanto potere sulla vita materiale dei cittadini non traesse automaticamente seco il loro asservimento morale ed intellettuale.

Data la sua *forma mentis* e lo stesso ambiente ultraliberale e culturalmente raffinatissimo e supersensibile dal quale egli proveniva, non è neppure da dubitare quali considerazioni gli avrebbe ispirata una tale eventualità. Poveri « tovarisci », ne avrebbe detto ben delle belle sul vostro conto papà Marx! Piuttosto c'è da dire quest'altro. Se il Fascismo ha tanto giusto rispetto per la « libertà » economica, e tanta avversione per le inutili, anzi rovinose « bardature », noi socialisti estendiamo tale rispetto per la « libertà » anche a tutti gli altri settori della vita sociale. Ossia noi siamo del parere che il « paternalismo » statale (del'a « tirannide » volgare non è neppure il caso di parlare), non nuoce soltanto al rigoglio delle industrie e dei commerci, ma anche alla capacità di « elevazione » morale, intellettuale, politica delle folle in genere. Ora siccome noi crediamo che da Cristo in poi non vi è alcun uomo, e tanto meno partito politico, che osi sostenere che gli umili non hanno diritto di « elevarsi », noi domandiamo se vi è altro mezzo ed altra via perchè tale « elevazione » abbia luogo, fuori della « libertà ». Diremo di più. Dato che le folle nella loro naturale umiltà e passività ò, come si dice modernamente, il loro « complesso di autosvalutamento » (conseguenza fatale del guadagnare e possedere poco in un'epoca in cui la ricchezza tende a divenire sempre più l'unico strumento di misura della stimabilità personale), sono già esse stesse piuttosto inclini a non cercare di « elevarsi », ogni azione dall'alto che tende a rendere difficili i poveri e timidi conati degli umili ad assurgere a maggiore dignità e consapevolezza, non può che incontrare il nostro più categorico biasimo ed essere da noi riguardata come quel tale peccato contro lo Spirito Santo che il Vangelo dichiara, tra tutti, il vero imperdonabile. Perciò, alla parola d'ordine del Fascismo: « Largo all'iniziativa privata », noi rispondiamo coll'altra parola d'ordine: « Largo ad ogni tentativo di spontanea elevazione delle masse ». Al piccolo inchino fascista alla Libertà, noi facciamo in tale guisa eco con un inchino più grande.

E ora passiamo al secondo argomento. Abbiamo detto che propugnando il suo « Stato corporativo » in realtà, e più che altro, il Fascismo intende portare i grandi conflitti d'interesse di categoria su un terreno pacatamente prosaico e cioè di pura economicità, senza l'invelenimento e l'intromissione di « idealismi » ed « ideologismi ». *Les affaires* debbono essere *les affaires*: non occorre drammatizzarli ulteriormente. Ora, che in un certo senso cotesta « disintossicazione » dei conflitti economici possa essere anche opportuna ed utile, sarebbe sciocco negarlo. Ci sono momenti e circostanze in cui va bene spronare i contendenti, ve ne sono altre in cui va bene invece calmarli. Diamo quindi la cosa senz'altro come ammessa.

(Tra l'altro c'è questo. E' una mia vecchia opinione, che il tempo va sempre rafforzando e confermando, che il fatto che le masse operaie amino e rimpiangano le «libertà democratiche» più che altro per non potere scioperare *ad libitum*, sia un segno della loro scarsa sensibilità e maturità politica. E' famosa la risposta data da Hegel ad un suo giovane uditore, che gli aveva chiesto che cosa significasse: autonomia della morale. « Vuol dire semplicemente — gli disse Hegel — che voi dovete amare i vostri genitori, anche senza che per questo essi vi diano una mancia ».)

Ci limitiamo solo qui a ricordare al Fascismo che, agendo in tale direzione, esso si è messo su quello stesso terreno ed ordine di idee che fu proprio di Max Stirner, il capostipite dell'Anarchismo. Infatti Max Stirner, in un'epoca in cui il mondo liberale in ogni sua gradazione andava ancora, anzi più che mai, in visibilio per la « libertà di coscienza », ossia per la tolleranza di ogni fede e di ogni idea, ebbe il grande coraggio di lottare per la « libertà *della* coscienza », ossia per l'uccisione definitiva di ogni « pretismo » vale a dire di ogni speculazione sul « credere ». Egli consigliò, anzi scongiurò, perciò gli uomini a non prestare fede che ai propri interessi immediati e materiali; e ciò, non tanto per grettezza egoistica, quanto perchè solo questi sono tangibili e controllabili ed al riparo di ogni furbesco gioco di bussolotti e gabbamondismo. Ora si comprende che per noi socialisti, tradizionalmente impegnati in tutte le battaglie per la « liberazione degli spiriti », cotesto invito fascista agli uomini del lavoro di non lasciarsi distogliere dalla visione realistica dei loro « affari » da « idee trascendentali », è in fondo come un invitarci a nozze.

Dall'ago al milione

In ciò che precede abbiamo completamente trascurato un fatto di non piccola entità, ossia quello della importanza crescente del movimento operaio come tale. Mentre, come abbiamo veduto, la « dottrina » socialista cambiando varie volte casacca ed

atteggiamento, andava arricchendosi sempre più di idee e di punti di vista, facendosi via via più completa organica e positiva, l'effettivo movimento classista anch'esso per conto suo si irrobustiva e aumentava costantemente di mole e di potenza. Ai tempi del Saint Simon tale movimento si trovava, per così dire, a zero; oggi giorno esso è quello che è, e non occorrono grandi chiose per magnificarlo. Dirò di più. Ho detto e mostrato già come, virando per la quarta volta di bordo, il socialismo si aggrappa di nuovo quasi alle falde dell'indirizzo politico prevalente, ossia del Fascismo attuale e potenziale. Ciò è verissimo. Ma pure qualche cosa di nuovo e di cangiato c'è. Ed è questo: l'indirizzo politico oggi prevalente è, lo ripeto, il Fascismo; ma cotesto Fascismo è a sua volta un movimento riflesso, e cioè la risposta che il mondo capitalistico e liberale dà alla trionfante rivoluzione russa ed ai suoi sforzi di dilagare oltre il confine. Ora ciò vuol dire semplicemente, ed evidentemente, che dal 1917 l'iniziativa storica è passata dalla borghesia al proletariato, o se più piace al movimento socialista. Ma non basta. Guardiamolo un po' dappresso cotesto Fascismo, specie in Italia dove lo si può studiare nella sua forma più specifica e sviluppata. Esso « inquadra » grandi masse di operai e contadini nel partito, nei sindacati, nella milizia volontaria, nel dopolavoro, nelle formazioni giovanili. La sua base politica e sociale, l'oggetto primo delle sue cure e preoccupazioni è indubbiamente il « lavoro ». Tutto questo è « Socialismo »? No e sì. Cioè per un verso sarà stato certo più socialista quella un po' mitica « Lega dei Comunisti » con sede a Londra, che nell'inverno del 1847 diede ai « cittadini » Marx ed Engels l'incarico di compilare lo storico « *Manifesto* », discutendolo punto per punto in una serie di calorose sedute. Ma per un altro verso c'è più effettivo socialismo nei milioni di lavoratori inquadrati appunto in tale qualifica (presa in un senso perfettamente onorevole e paritetica), sotto le insegne del Littorio. So benissimo che cosa mi si può obiettare in contrario. Ma io rispondo col dire: che un elefante non cessa di essere elefante ancorchè il figliuoletto del Mahut seduto sul suo capo lo guidi punzecchiandogli lievemente la nuca o l'orecchio con una piccola canna di bambù. Piuttosto, attenti alle zampate!

Or non è guari l'arguto ed acuto Marcello Prati, conoscitore profondo ed osservatore amoroso delle cose britanniche, dimostrava in una serie di brillanti articoli, come il vero odierno *deus ex machina* ed arbitro supremo, magari inconsapevole, della politica inglese, sia l'immane colosso tradeunionista, reso graniticamente compatto da un secolo di lotte e di vicissitudini; e come ormai gli « statisti », si chiamino essi Baldwin o Lloyd George o Mac Donald, non siano a suo confronto che semplici « mosche cocchiere ».

(Già l'antichità aveva assistito ad un egualmente meraviglioso trapasso. Nel 161 d. C. un Marc-Aurelio sa a mala pena, attraverso i rapporti della polizia, dell'esistenza di certi settari cocciuti ed umili, innocui e pericolosi ad un tempo, i Cristiani: ramo infetto cresciuto sul tronco, poco commendevole anch'esso, dal Giudaismo. Gente che si può lasciare anche in pace, ma che è bene tenere d'occhio. Nel 361 d. C. siamo viceversa già a questo: che l'imperatore Giuliano, vittorioso ed acclamato dalle legioni, sbracciandosi contro la fede e il tenor di vita della grande maggioranza dei suoi sudditi, ormai irreparabilmente cristiana, ci fa la figura di Don Chisciotte che muove all'assalto dei mulini a vento).

Or sono circa vent'anni Benedetto Croce sentenziò gravemente che il Socialismo era ormai morto. Povero uomo! Si è visto in seguito come fosse morto. Ma poi, come può e come dovrebbe « morire » il Socialismo? L'irremovibile stella polare del Socialismo si chiama: Libertà. Libertà dei corpi e delle coscienze. Libertà dei corpi, ossia giustizia e fratellanza. Libertà delle coscienze, ossia la verità trionfante di ogni dogma e di ogni impostura. Ma questa è appunto la meta verso cui muove inesorabilmente la storia. Che monta che i vari « ideologhi » socialisti, da Fra Dolcino a Carlo Marx, da Saint Simon a Giorgio Sorel, talora traviati nel loro retto giudizio dallo stesso loro troppo forte e frettoloso amore per la redenzione degli umili, abbiano affermato cose ed azzardato previsioni che il facile senno di poi ha rilevate inconsiderate e temerarie? L'Idea si è pure avvantaggiata di loro ed ha proceduto oltre sempre più aitante e persuasiva.

Scava, scava, talpa, le tue gallerie sotterranee; il tuo occhio è poco acuto, anzi è quasi cieco; ma il tuo istinto infallibile ti guida e ti porta nella direzione giusta. Sempre più tu ti appressi alla superficie della terra, finchè un'ultima scrollatina ed ecco il tuo muso si affaccerà alla vista di tutti in pieno meriggio.

Si chiami questo Provvidenza divina o Destino dell'uomo, o Progresso, o Rivoluzione mondiale, tant'è: è sempre la stessa cosa. « Eppur si muove », disse Galileo Galilei.

*

LIBRI NUOVI

" Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine „

Nel suo « Saggio sul movimento operaio » nel Polesine — il secondo opuscolo di questa serie edito dall'A.N.S. — Emilio Zanella viene alla conclusione: che l'azione svolta in tanti anni da Nicola Badaloni e dai suoi discepoli in quella plaga, che veniva considerata come una delle più infelici d'Italia (infierendovi, come in nessuna altra, la malaria e la pellagra) andò, in definitiva, a beneficio di tutta intera la popolazione. I contadini, organizzati in leghe, costrinsero con la loro lotta di classe i proprietarii a rinnovarsi spiritualmente e a introdurre metodi più razionali di coltura; cosicchè crebbe il prodotto della terra, ed accanto all'agricoltura sorsero industrie sussidiarie in cui trovarono lavoro convenientemente rimunerato molte persone. Esce così ancora una volta dimostrato che la lotta di classe, giudiziosamente applicata, è l'agente primo del progresso.

Compito dello storico coscienzioso è quello di narrare i fatti nel loro ordine cronologico, e non di sentenziare, nè di polemizzare « a posteriori »; neanche per appagare la legittima ambizione di provare, coi documenti alla mano, come, nonostante gli immancabili errori che accompagnano tutte le azioni umane, la seminagione, in complesso, ha fruttato più di quanto non si sperasse, e, quel che più conta, i frutti non sono andati soltanto a beneficio di una classe ma di tutta la regione, anzi, di tutta la nazione. A questo metodo si è attenuto rigorosamente lo Zanella, il quale racconta e non commenta, non piega i fatti alle tesi soggettive, e soprattutto non giudica con la morale d'oggi gli avversari di ieri. Non è vana ostentazione di imparzialità, di generosità od altro, ma è la coscienza che il passato — tuttochè non molto remoto — è troppo diverso dal presente perchè un galantuomo si arrischi a pronunziare a cuor leggero delle condanne, o, comunque, dei giudizi troppo assoluti.

Ai socialisti della vecchia generazione, ed a quelli in ispecie che svolsero l'opera loro nelle campagne, è toccata una cruda sorte. Molti di quei paria della terra che essi trassero dal loro stato di inconscia miseria materiale e morale diventarono, col volgere degli anni e grazie al progresso civile della nazione, dei benestanti, dei coloni, dei fittavoli o addirittura dei proprietarii, piantando in asso il socialismo ed i socialisti. Tutti hanno conosciuto degli ex proletari (si parla di masse e non di capi) che finirono per erigersi paladini dell'ordine borghese e diedero il braccio alla causa della reazione tutte le volte che si abbattè sul movimento socialista. I socialisti della prima ora non avevano neppure il lontano

sospetto che, lavorando per il proletariato, lavoravano, in pari tempo, a scavarsi la fossa.

E quando la storia è piena di queste bislacche contraddizioni, riesce vano ogni tentativo di separare la borghesia dal proletariato, di farne due entità fisse ed immutabili, attribuendo alla prima tutti i difetti e alla seconda tutte le virtù. La borghesia della fine dell'ottocento era quella che poteva essere; e lo storico, in quanto tale non ha da condannare nè da assolvere.

Però, lo sforzo dello storico non avrebbe scopo se non dovesse servire di ammaestramento alle generazioni che sorgono. La storia ed il suo complemento, la biografia, sono l'esperienza passata, ed è al lume di questa esperienza che si correggono o si rifondono le teorie difettose o invecchiate.

Fermiamo per un momento la nostra attenzione sul fenomeno dianzi accennato dell'imborghesimento del proletariato. E' un tema che ha formato oggetto di appassionate discussioni anche per il passato. I rivoluzionarii — politici e sindacali — ne hanno spesso addossato la colpa ai riformisti. Una propaganda utilitaria, volta a fini immediati e priva d'ogni contenuto ideale, sarebbe stata la causa prima di tutti i mali di cui ha sofferto la classe lavoratrice. Ma questa spiegazione sarebbe accettabile soltanto nel caso che i rivoluzionari potessero dimostrare che il proletariato delle categorie e delle località poste sotto la loro diretta influenza « non mosse collo, nè piegò sua costa » come dice padre Dante — neanche quando si scatenò la bufera. Invece!.. Ma poi se il proletariato imborghesisce per aver raggiunto un piccolo grado di benessere, cosa mai diventerà il giorno che avrà raggiunto la sua totale emancipazione? La spiegazione, dunque, non spiega nulla.

Il marxista belga Henry De Man, che durante la grande guerra si arruolò volontario per difendere la patria invasa dall'esercito tedesco, consenzienti i socialisti, in allora intransigenti e rivoluzionarii nella grande maggioranza, tornò dalla guerra completamente trasformato nelle idee, e scrisse il noto libro sul «Superamento del marxismo», *il quale mise il campo a rumore quasi quanto lo aveva messo il Bernstein allorchè annunziò per la prima volta la sua tesi revisionista. Orbene, il De Man si scaglia egli pure contro l'imborghesimento del proletariato, e ne incolpa tanto l'educazione riformista che quella rivoluzionaria. Egli ripudia il socialismo derivato dalla scienza e dalla filosofia, per esaltare quello che deriva soltanto dalla coscienza. Marx è figlio del secolo razionalista, cioè di un'epoca in cui, grazie alle conquiste fatte in tutti i campi dal sapere umano, gli uomini si illudevano di poter giungere a prevedere scientificamente le mete ultranee della società, le future istituzioni e persino i modi di vivere della posterità.*

Il De Man, al contrario, pone a fondamento del socialismo non più la scienza ma la morale. L'uomo singolo è un impasto di vizi e di virtù, di bontà e di cattiveria; ma l'umanità è buona perchè non può operare contro sè stessa; e tende irresistibilmente al bene come l'ago calamitato tende verso la stella polare. Secondo il De Man si tratta, adunque, di « credere » nel socialismo, di concepirlo come una religione, di trarre dall'intimo della coscienza l'impulso ad operare in senso socialista, riformisticamente o rivoluzionariamente, poco importa, come non è essenziale sapere se il socialismo sarà mai una realtà e i modi di questa realtà. Il De Man cita in appoggio della sua tesi il fatto che tutte le conquiste realizzate fin qui dal proletariato non furono mai l'opera esclusiva della classe operaia, ma bensì di un'eletta schiera di persone di tutti i ceti che obbedirono alla voce della coscienza.

* * *

Fra i socialisti italiani, quello che più di ogni altro ebbe, a nostro avviso, il senso religioso del socialismo è Nicola Badaloni. Nei discorsi del Badaloni si sente parlare il medico ed il fisiologo, ma la sua parola va diritta al cuore di chi lo ascolta; e in questa sua maniera oratoria non c'è nulla di convenzionale; egli parla come sente.

Nicola Badaloni è, fra i socialisti colti d'Italia, quello che meno si è occupato di teorie, quello che meno ha battagliato sulle tendenze, pur avendo sempre preso posto — per la mitezza della sua indole — fra l'estrema destra del socialismo. Crediamo che non vi sia mai stato nemmeno un profondo dissidio di opinioni fra lui e la vecchia democrazia mazziniana, in cui militarono Alberto Mario e tanti altri eminenti uomini polesani, o, per meglio dire, che egli sia stato il continuatore — con idee e metodi nuovi — dell'opera di quella democrazia.

Lo diciamo sulla fede dello Zanella il quale scrive ad un certo punto del suo libro:

« La trasformazione economica e sociale del Polesine, specialmente dal 1882 al 1921 risulta chiaramente dovuta all'azione del socialismo bandito da Nicola Badaloni sui tre cardini della « bontà », dell' « amore » e della « fratellanza ».

Bontà, amore, fratellanza! Ecco delle parole completamente estranee alla terminologia marxista, delle parole cristiane che forse non dispiacciono al De Man. Ecco il socialista che trae dalla legge morale la fede e la forza per resistere alle lusinghe della città e ai trionfi delle cattedre universitarie, a cui ha diritto per i suoi meriti scientifici, per vivere quasi ignorato fra i contadini e per dedicarsi interamente alla loro rigenerazione.

Senonchè taluno potrebbe, a questo punto, obbiettarci che il Badaloni può essere catalogato fra i benefattori o i santi civili, ma non fra i socialisti, nei cui ranghi deve essersi trovato per isbaglio. Errore. Il Badaloni fu socialista e marxista come pochi lo furono. Ciò che il Badaloni fece per i contadini del Polesine, lo avrebbero voluto fare, indubbiamente, anche quegli uomini della democrazia radicale e mazziniana che sentivano al pari di lui il danno e la vergogna dell'incombente barbarie. Ma questi ultimi non potevano. Non potevano perchè non conoscevano il metodo adatto a raggiungere lo scopo o, se lo conoscevano, non si sentivano di adoperarlo. Il metodo consisteva nel fare dei bisogni della classe salariata il punto di leva della sollevazione. Il marxismo è tutto qui. E chi ha elevato i bisogni materiali dei contadini ad alta questione politica, ha fatto sicuramente opera socialista e marxista.

La borghesia, a quel tempo, era sorda e sordida. Ad un alto funzionario che gli chiedeva di aprire un'inchiesta sulle condizioni del proletariato agricolo, Agostino Depretis rispondeva: « E' meglio non svegliare le miserie che dormono ». Erano miserie profonde: lavoratori denutriti, decimati dalla pellagra, viventi in capanne fatte di canne palustri e di fango. Potevano forse gli uomini che quelle miserie volevano sopprimere predicare ai contadini la morale? Potevano rivolgersi alla borghesia? No, essi dovevano predicare la lotta di classe, la lotta intransigente, dura, spietata, come la sola che avrebbe potuto dare qualche risultato. E buon per la borghesia, buon per tutti, quando a guidare i contadini alla riscossa si trovavano uomini come il Badaloni che sapevano andare dritti alla meta infrenandone gli eccessi.

Ma allora, che ci sta a fare il De Man? Ecco, finchè non esiste il marxismo, non può nascere l'antimarxismo, così come non vi può essere l'anticlericalismo finchè non c'è il clero. San Pietro faceva il pescatore. Dopo di lui si è formata la gerarchia chiesastica, con le sue deviazioni, le sue degenerazioni, i suoi abusi. Il fondo della teoria del De Man si potrà anche respingere, ma non si può respingere l'idea di introdurre l'elemento morale nella lotta degli interessi.

Il Demanismo sarebbe stato inconcepibile quarant'anni fa, ora invece rappresenta un utile correttivo del nu-

do marxismo. L'imborghesimento dei pastori e del gregge socialista non è una fola; e contro questo pericolo, — crescente pericolo —, non si può reagire che facendo leva sulle migliori virtù dell'uomo, citando l'esempio di coloro che di virtù furono maestri.

R.

A. N. S.

"Problemi del Lavoro„

Il nostro referendum sull'ordinamento corporativo

La situazione economica mondiale (cause e rimedi alla crisi) è stata esaurientemente esaminata nelle recenti discussioni alla Società delle Nazioni di Ginevra. Un chiaro discorso dell'on. Bottai, il ministro italiano alle Corporazioni, ha prospettato la necessità di dare una organizzazione alle forze economiche di ogni singola Nazione, come premessa per un'efficace cooperazione economica internazionale; ed ha concluso proponendo che, in seno alla Società delle Nazioni, trovino diretta rappresentanza i *Consigli economici nazionali.*

La esistenza del Consiglio economico presuppone la organizzazione ed il riconoscimento delle associazioni professionali e delle forze economiche; e perciò la proposta dell'on. Bottai, accolta con voto unanime in sede di Commissione societaria, quando sia tradotta in atto dal Consiglio della S. d. N. varrà a sollecitare la disciplina rappresentativa delle organizzazioni professionali ed economiche nei diversi Stati. « In potenza « *lo ordinamento sindacale corporativo* esiste già in tutti i Paesi civili dove l'organizzazione operaia è notevolmente sviluppata. E Consigli economici esistono da anni in Germania, in Francia, in Russia (per citare i maggiori Stati) e sono allo studio in Inghilterra, negli Stati Uniti d'America ed altrove. L'*ordinamento corporativo* è organicamente predisposto anche nel piccolo Portogallo, come vedremo a provvedimento legislativo emanato.

Tutto questo sta a dimostrare la attualità del tema da noi posto; e intorno al quale diamo altre risposte di amici studiosi.

* * *

Artigiano trevigiano.

« Mi ero proposto di essere un socio diligente, compiendo sempre e puntualmente i miei doveri, primo fra tutti quello di rispondere ai referendum indetti annualmente a scopo di studio.

Così il mese scorso, quando ricevetti il *questionario-referendum sull'ordinamento corporativo*, tentai di raccogliere e ordinare i miei pensieri in proposito. Fatica sprecata: non riuscii a concludere nulla, proprio come un « assente » qualunque. Potevo lo stesso compiere formalmente il mio dovere e, senza fatica, fare ottima figura: dichiarando che concordo in tutto col vostro pensiero. Ma questo non sarebbe nè giusto nè sincero. Concordare completamente in un problema così vasto, complesso e controverso, significa che tutto ciò che ho letto ed imparato sull'ordinamento corporativo non l'ho digerito, rielaborato, fatto parte viva del mio pensiero.

Insistere sulla « pregiudiziale di libertà » sarebbe ridicolo, dopo quanto avete scritto e ripetuto e andate ripetendo. Dire sul concetto fondamentale, cioè « dell'economia controllata » mi pare inutile fra socialisti; perchè, pel fatto di essere tali, si afferma esplicitamente questo concetto, presupposto e fondamento di ogni costruzione socialistica. L'esame dovrebbe essere fatto particolarmente sull'ordinamento corporativo italiano — struttura, compiti e possibili sviluppi —; e qui, ve lo ripeto, non ho nessuna osservazione e conclusione originale da esporre.

Con questo non intendo però acquietarmi in un silenzio comodo ed ozioso. No. Se il referendum, per elementi più diligenti e colti di me, è il coronamento di studi ed osservazioni precedenti, per me sarà punto di partenza per studi ed osservazioni, energica sferzata per scuotermi e farmi affrettare il passo, e mettermi alla pari cogli altri: quel tanto almeno che lo consentono le mie forze. Vorrei concludere con la promessa di portare l'anno venturo un contributo, sia pure modesto ma pensato e reale, se non mi impressionassero i difficili problemi prospettati nella terza parte del questionario-referendum dello scorso anno, e che immagino dovranno essere studiati in quello che seguirà nel prossimo anno ».

Il nostro intelligente « artigiano » (che, non volendo rispondere, ha invece così brillantemente esposto il suo chiaro pensiero nel referendum attuale) si prepari senza alcun timore a quello del prossimo anno. Il quale sarà forse più complesso, perchè penetrante nell'*ordinamento politico costituzionale*, ma non sarebbe stato possibile nè proficuo proporre avanti di esaurire l'esame e chiarire le posizioni concettuali e pratiche sullo *ordinamento sindacale* e sull'*ordinamento corporativo*. E ciò proprio perchè siamo socialisti e tendiamo allo Stato dei produttori affrancati da ogni schiavitù.

* * *

A. F. Milano.

« Premesso che lo Stato italiano non nega il sindacato, anzi giuridicamente riconoscendolo, lo disciplina siccome organo di rappresentanza di interessi di classe e categoria, è necessario richiamare chiunque si occupi dei problemi che nella vita hanno relazione con il complesso della produzione, degli scambi, della distribuzione delle ricchezze, al fatto specifico che il sindacato, organo corporativo dello Stato, non può in modo assoluto e totalitario rappresentare il complesso degli interessi e delle idee correnti in una classe o categoria se a tutti i cittadini utili o produttori non è garantita la libertà di iscrizione al sindacato stesso, indipendentemente dalle idee professate.

L'ammissione di tutti i produttori nel *sindacato* è la condizione specifica affinchè, essendo esso la base prima ed essenziale della corporazione, questa risulti la espressione reale e totalitaria dei bisogni e degli interessi materiali e morali. Con la ammissione non coatta che conferisce al cittadino singolo tutte le capacità politiche e sociali, l'individuo acquista il diritto pieno di dirigere, amministrare il sindacato di cui fa parte.

In linea subordinata si deve ammettere che i sindacati di opinione in determinate circostanze possano essere dallo Stato, dai Consigli dell'economia e dalle stesse podesterie consultati in materia di interesse generali, siccome associazioni di fatto legalmente esistenti nell'ambito delle leggi.

Questo concetto presuppone la modificazione dell'attuale legge intorno al sindacato unico, avente forza e facoltà giuridica e la promulgazione di una legge che regoli le associazioni libere o di opinione.

Nell'ordinamento corporativo, e precisamente nelle forme di accostamento e collaborazione (massime nelle Commissioni corporative di zona per le vertenze individuali, i Comitati intersindacali provinciali per le vertenze collettive, dove al di là dei criteri strettamente giuridici devono nei giudizi prevalere quelli del *bono et equo* e della pubblica utilità), la elezione dei rappresentanti avvenga per suffragio diretto di tutti gli interessati; o quanto meno nella designazione da parte dei sindacati giuridici, abbiano il diritto di intervenire anche i sindacati di fatto con proprie liste di minoranza o proponendo al prefetto dei nomi proprii. Ciò deve valere anche per l'amministrazione delle casse di previdenza, siano di categoria, provinciali, nazionali e degli istituti parastatali, degli uffici di collocamento, scuole professionali, opere di assistenza scolastica, pre-scolastica, post-scolastica, ecc. ».

La tesi che qui sostiene l'amico studioso di Milano è già stata superata dai risultati del referendum dello scorso anno sull'*ordinamento sindacale*. Essa sarebbe comunque da respingere come incompatibile col concetto ed il fatto del *sindacato unitario rappresentativo*. D'accordo che questi debba funzionare come una *associazione auto-governata* dai produttori soci (tutti potendone diventare soci), d'accordo che debbono poter

sussistere i *sindacati di fatto* (associazioni professionali di opinione) previsti e consentiti dalle leggi vigenti. Ma l'opera del sindacato di fatto non può essere che di studio e cultura; ed il suo intervento nei problemi vivi ed attuali non può avvenire che per indiretto, e cioè come prospettazione di pensieri, opinioni e proposte, attraverso le assemblee proprie e la stampa. Ciò doveva essere detto subito per evitare confusioni.

* * *

Elettrotecnico romagnolo.

« Gli Stati moderni non potranno affrontare la risoluzione dei problemi economici e sociali, ed evitare dannosi perturbamenti, se non perfezionando l'organizzazione di tutte le branche della produzione, e dando la possibilità a chi lavora di poter consumare: unica valvola autoregolatrice, quest'ultima, per stabilire il sano equilibrio della produzione.

L'*ordinamento corporativo italiano*, nelle sue linee programmatiche, corrisponde alla prima parte di questo concetto. Tutto è ordinato e coordinato con linea e forma simmetrica. Se interessi unilaterali, sfuggenti alle regole e alle leggi che governano l'ordinamento stesso, non impediranno il suo funzionamento, esso apporterà non lievi vantaggi all'organizzazione della produzione.

Ma perchè dunque questo prezioso ordinamento non è sentito dalle grandi masse dei lavoratori, e la sua conoscenza è riservata solo alle dissertazioni dei suoi illustratori e addottorati commentatori? Per quale ragione nelle officine e nei campi non è compreso e conosciuto — e ve ne sarebbe tanto bisogno — questo utile strumento riformatore?

Facile è la risposta. Le classi lavoratrici, i produttori del braccio e della mente, anelano al governo delle loro cose, a mezzo dei propri rappresentanti eletti con il proprio voto spontaneo. Lo stato di minorità in cui sono lasciate le grandi masse dell'opinione pubblica, fa cadere nell'indifferenza i più ingegnosi e avanzati progetti innovatori. Gli operai che hanno la coscienza del proprio dovere, che sanno di essere idonei a costruire i congegni più precisi della meccanica, dell'elettricità, i contadini che attraverso la scuola e le cattedre ambulanti di agricoltura hanno imparato a selezionare le sementi, a razionalizzare infinite colture, non possono essere entusiasti vedendosi ritenuti incapaci di selezionare chi li rappresenta nei consessi tecnici ove si definiscono questioni che li interessano.

Ed è veramente strano che un regime, che con tanto calore fa appello continuamente alla coscienza nazionale, per delle ragioni le quali ormai dovrebbero essere superate, tolga la possibilità ai lavoratori di autogovernarsi e non ripristini quelle libertà che non ledono la necessaria superiore disciplina nazionale ».

L'assurdo della situazione si è appunto questo: che un grande esperimento nuovo come l'ordinamento corporativo dovrebbe compenetrarsi della simpatia e della comprensione delle grandi masse, senza che, a creare e simpatia e comprensione, si possa svolgere l'attività (controllabilissima!) delle diverse correnti ideologiche e di opinione. Senza il sindacato giuridico, associazione effettiva, e senza le libere associazioni, la costruzione istrumentale non può avere una base salda nè una vitalità reale.

Ritrovo educativo sociale dell' A. N. S. Milano

Il ciclo delle *conferenze-lezioni* predisposte per la stagione 1931-32 comprende la trattazione di temi vari ed interessanti.

Rinaldo Rigola parlerà su « *La gioia nel lavoro* »; Carlo Azimonti sulla « *Piccola, grande, e media industria* »; Battista Maglione sulla « *Previdenza-assistenza integrale* »; Giuseppe Canepa sulla « *Società delle Nazioni; l'organizzazione e le opere* »; Ettore Reina sul « *Primo contratto collettivo di lavoro* »; Francesco Weiss esporrà le sue « *Riflessioni sulla crisi economica mondiale* »; Angiolo Cabrini intratterrà su gli « *Aspetti della politica sociale internazionale* »; Bruno Arnaldi su « *La crisi del regime parlamentare* ».

Il ciclo si apre nel corr. mese di ottobre.

* * *

Domenica 11 *corr.* alle ore 14,30 presso la sede della A.N.S. in Via Manfredo Fanti 2 parlerà *Rinaldo Rigola* su « *La gioia nel lavoro* »; un problema di psicologia e di tecnica del lavoro, già qui vividamente illustrato attraverso la recensione dei noti libri del De Man e del Dubreuil.

Domenica 18 *corr.* gli amici del Ritrovo Educativo sono invitati alla *visita collettiva al Parco Naturista* in località Cascina Torrazza.

Il ritrovo è per le ore 13,45 in corso Sempione alla Stazione tram per Gallarate.

Ai partecipanti il dottor Piccoli, presidente della Sezione Milanese dell'Unione Naturista Italiana, illustrerà l'attività e gli scopi del movimento.

RILIEVI

Gioco di parole

Non c'è scampo: per il « doganiere » di « *Critica Fascista* » la nostra richiesta di estensione a tutti i giovani d'Italia, delle opere di assistenza fisica sanitaria, è antifascista; perchè già provvedono in larga misura, allo scopo, l'Opera Balilla e le iniziative delle Federazioni fasciste provinciali. Abbiamo letto anche noi la lettera del Capo del Governo all'on. Ricci, dirigente dell'Opera Balilla. Ma pensiamo che, se in questa dovrà entrare tutta la gioventù italiana, si provvederà a darle un carattere piuttosto nazionale che fascista; dato che per « fascista » si intenda la giurata accettazione di una particolare dottrina politica. Altrimenti si dovranno ammettere almeno le eccezioni previste per la libertà di coscienza religiosa.

Noi non abbiamo competenza per stabilire come e quanto le nostre affermazioni siano o non siano antifasciste. Noi siamo socialisti; non fascisti. Riteniamo onesto e doveroso il non subordinare mai l'espressione del nostro pensiero: nè al proposito di apparire vicini al fascismo, nè alla preoccupazione di essere accusati di opposizione. Non ci siamo formalizzati perchè il « doganiere » ci ha giudicati rei di antifascismo; abbiamo voluto soltanto osservare che si abusa di definizioni a base di « filo » o di « anti ».

Parlando di movimento naturista ci siamo augurato che si provveda ad una efficace assistenza sanitaria obbligatoria per tutta la popolazione, e che l'opera di preservazione e risanamento fisico sia sistematicamente rivolta a tutti i giovani germogli umani (preventori, colonie, campi ginnastici, campeggi, acquartieramenti) allo stesso modo con cui tutti i nati di donna sono registrati nello Stato civile del proprio Paese e sono tenuti a recarsi a scuola ed a crescere laboriosi ed onesti. Questo l'augurio che confermiamo; e col quale l'antifascismo c'entra soltanto per un gioco abusato di parole.

Libertà e tolleranza per tutte le religioni

Il « *Biellese* », periodico cattolico dell'operosa zona piemontese, riporta in parte il nostro « motivo » sulla « *tolleranza religiosa* » in India; e manifesta la sua delusione per il pensiero ivi esposto. « Abbiamo letto talvolta sui « *Problemi del lavoro* » di Rigola delle considerazioni che ci facevano pensare, non ad una possibile conversione del socialismo verso ideali meno terra terra di quelli sempre professati, ma ad una maggiore comprensione del fattore religioso e della enorme portata sociale della dottrina della Chiesa. Ci siamo sbagliati: la volpe perde il pelo, ma non il vizio ». Lasciando stare... il vizio (che i giornali cattolici non perdono mai, neppure col pelo) di discutere a base di sofismi, e rese infinite grazie per i nostri « ideali terra terra », dobbiamo dire al « *Biellese* » che l'importanza del fattore religioso (di tutte le religioni, ateismo compreso!) e l'importanza della dottrina della Chiesa cattolica, in quanto dottrina cristiana, sono state e sono perfettamente comprese e costantemente difese su

questa Rivista. Nè altro scopo aveva il « motivo » sull'India e sulla neutralità e tolleranza proclamate dal Congresso nazionalista indiano in materia religiosa.

Certo che noi non facciamo professione di cattolicismo; e meno che mai intendiamo sposarne le proposizioni intolleranti e dogmatiche. Quello che può essere « verità » assoluta ed indiscutibile per i suoi fedeli, non lo è sempre per noi che professiamo la libertà di pensiero e di coscienza. La Chiesa cattolica protesta in Italia perchè ritiene che si lasci al... protestantesimo troppa libertà di proselitismo; mentre accetta ben altro in... Spagna, accetterebbe anche meno in Russia, e benedirà la costituzione nazionalista indiana... neutrale in materia religiosa. Non vediamo come e quando abbiamo scritto qualcosa di diverso e che abbia potuto indurre.... in isbaglio gli scrittori del « *Biellese* ». Non abbiamo niente da obbiettare sull'opera di civiltà che le missioni religiose compiono presso i popoli di altra razza e fede e presso i popoli primitivi di colore. Quell'opera però è civile, per noi, in quanto è cristiana e non in quanto è cattolica e dogmatica. La Chiesa cattolica deve essere grata a Gandhi ed al nazionalismo indiano i quali, anzichè erigere le religioni di Visnu e di Brahama o di Maometto a religioni di Stato, propugnano la neutralità religiosa, e la libertà dei culti! Non sono essi forse, nella loro tolleranza religiosa, più cristiani di quel che non lo siano i cattolici del « *Biellese* »?

m.

Aspetti sociali e culturali

della emigrazione europea ed italiana agli Stati Uniti (1)

II

L'emigrazione italiana è venuta occupando questo posto nella statistica dell'immigrazione agli Stati Uniti dopo il 1880, cioè da quando cominciò a prevalere nell'esodo crescente la corrente dall'Italia meridionale su quella dall'Italia settentrionale. Questa, sino allora, aveva fornito « pressochè l'unico contingente dell'emigrazione transatlantica » di tutta Italia (33) ed era più colta moralmente e meglio preparata tecnicamente. Per cui essa, sotto questo aspetto, poteva ben competere con quella degli altri paesi europei. Ma, capovolgendosi la potenzialità e qualità della corrente, si capovolsero anche i suoi valori. Infatti mentre nel 1879 il numero dei nostri emigrati negli Stati Uniti è di 5.791, con prevalenza di origine settentrionale, nel 1880, cioè un solo anno dopo, per l'intensificarsi della corrente meridionale, è salito a 12.354. E negli anni successivi, mentre la corrente settentrionale cresce lentamente, la meridionale invece aumenta così rapidamente che in breve, scrive Pasquale Villari, « in qualche provincia del Mezzogiorno, come la Basilicata e la Calabria, alcuni paesi si vuotavano di tutta la popolazione valida, e l'emigrazione diveniva un esodo » (34). Dal 1876 al 1925, delle 25 provincie dell'Italia meridionale ed insulare, soltanto 3 hanno dato incremento all'emigrazione europea e mediterranea, mentre le altre 22 lo hanno dato all'emigrazione transoceanica (35).

A spingere questa povera gente a varcare l'Atlantico non era però solo il bisogno e la miseria, come forse si intese appellandola: « l'emigrazione della fame » (36), ma contribuirono, oltre a quegli inqualificabili « Bosses », veri tipi di mercanti di carne umana, anche cause di ordine economico, sociale e politico. Infatti accanto ad un forte incremento naturale della popolazione, che per le condizioni sociali dell'ambiente non aveva possibilità di collocamento, vigeva, nel meridionale, un cattivo ordinamento della proprietà terriera, completamente ignara dei moderni metodi di cultura, una schiacciante pressione tributaria, un grande disordine nell'Amministrazione pubblica, ecc. e fra le cause psicologiche che inducevano all'espatrio, « le prepotenze sociali, osservava il Prato, sono, a comun giudizio, quelle che più concorrono allo spopolamento » (37). Del resto, quali fossero realmente allora le condizioni generali del Mezzogiorno d'Italia, che si agitano da oltre mezzo secolo, sotto il nome comune di « questione meridionale », si può sempre rilevare, in tutta la drammaticità che le caratterizza, dalle opere di Franchetti, Sonnino, Villari, Fortunato, Colaianni, Nitti, Ciccotti, Salvemini, Arias, Viterbo ed altri ben noti.

* * *

Per questo complesso di circostanze storiche e sociali, l'emigrazione italiana negli Stati Uniti non ha potuto affermarsi in passato come massa di operai qualificati, essendo stata in prevalenza composta di semplice proletariato manuale, o di quel sotto proletariato che è così difficilmente disciplinabile; nè ha potuto espandersi come forza morale ed etnica.

Ma mentre avrebbe potuto affermarsi maggiormente nel campo industriale ed agricolo, se giunta prima e composta di persone più colte, professionalmente preparate e sovratutto disposte ad americanizzarsi, non sarebbe invece mai riuscita, per varie ragioni, ad affermarsi come potenza etnica.

Molti, nel trattare del problema dell'immigrazione negli Stati Uniti, non tengono sufficientemente presente che gli Stati Uniti sono una grande fucina ove si fondono ed annullano, con rapidità sorprendente, tutti i caratteri delle varie razze immigrate, i quali vengono assorbiti nel nuovo tipo, « modificato a sua volta, dice il Reclus, per l'incrocio e pel clima diverso da quello dove vivevano i loro avi ».

Così quando gli italiani hanno cominciato ad affluire in massa negli Stati Uniti, questi, come Nazione, avevano già delle basi solide « con una storia, un governo ed una civiltà sua propria » (38), al cui spirito, specie dopo il 1865, hanno dovuto uniformarsi gli immigranti di tutti i paesi, compresi gli anglosassoni. Già ancora molti anni prima della proclamazione della indipendenza americana, in un « Congresso contro la legge sul bollo », tenuto a New York, un oratore concludeva il suo discorso affermando che « questo continente non deve conoscere nè abitanti della Nuova Inghilterra, nè di New York, ma noi tutti soltanto come Americani! » (39). In queste chiare parole è delineata la futura politica dell'immigrazione degli Stati Uniti. Infatti « gli immigranti ed i nuovi sopravvenuti, i quali erano disposti a stabilire la loro dimora negli Stati Uniti e ad adottare la lingua e le istituzioni del popolo che vi trovano » (40) sono sempre stati i preferiti in tutti i tempi, indipendentemente dalle loro origini di razza, delle loro condizioni economiche, sociali e culturali. Invece i tentativi compiuti dalle varie razze per affermarsi o come unità etnica o come forza politica, si sono tutti infranti. Così fallirono i tentativi fatti dai tedeschi nell'Ovest e nel Sud degli Stati Uniti, dove, con la loro tenacia e con l'influenza politica di cui disponevano in quei tempi, volevano fondare delle colonie prettamente tedesche, on-

(1) La prima parte di questo studio è stata pubblicata nel n. 9, 1 settembre s.

(33) FRANCESCO COLETTI: *Dell'Emigrazione Italiana*, Hoepli, 1911, pag. 22.

(34) PASQUALE VILLARI: *Scritti sulla Emigrazione* - Bologna, Zanichelli, 1905, pag. 5.

(35) *Annuario Statistico della Emigrazione Italiana dal 1876 al 1925*, a cura del Commissariato Generale dell'Emigrazione, Roma, 1926, pag. 42.

(36) GIUSEPPE PRATO: *L'Emigrazione della fame in Basilicata*, in *La Rassegna Nazionale*, 1 maggio 1903.

(37) PRATO, op. cit., pag. 43.

(38) ENRICO SARTORIO: *Americani di oggigiorno* - Bologna. Zanichelli, 1920, pag. 147.

(39) MONDAINI, op. cit., pag. 315.

(40) DRAGE, op. cit., pag. 910.

de creare in America una « Nuova Germania » (41). Non solo. Ora è la stessa razza ebraica, cioè la razza unitaria e pura per eccellenza che, presa nel vortice di quella immensa fucina, sta fondendosi con altre razze. Infatti i risultati del censimento degli Stati Uniti del 1930 dimostrano, a proposito degli Ebrei, « che le barriere di razza e di religione, in New York, cadono rapidamente » (42).

Certamente il problema è multiforme e complesso, intrecciato di vari elementi. C'è il problema, essenziale per gli Stati Uniti, di annullare, per assorbirli, i caratteri e le qualità delle altre razze (principio di Monroe: l'America agli Americani); e c'è la questione degli « indesiderabili » che a torto si è voluta impostare come lotta di razze superiori contro razze inferiori (43). La pretesa inferiorità dei così detti indesiderabili, non americanizzati, non è che inferiorità economica e culturale, tutt'altro che definitiva e insuperabile.

Già Lincoln aveva previsto il dilagare di questi pregiudizi di razza. Egli diceva: « Se una volta abbandoniamo i principi dei nostri Padri, che tutti gli uomini sono nati liberi e uguali e se dichiariamo che i Negri non sono gli uguali dei Bianchi, *il prossimo passo sarà di dichiarare che non tutti i Bianchi sono uguali* » (44). E infatti « il prossimo passo » fu la legislazione restrittiva, non solo contro i gialli, ma anche contro i bianchi. La quale per altro, anzichè essere una semplice espressione di « fattori spirituali e sentimentali, che si possono difficilmente definire », come afferma Rex Robinson (45), è invece piuttosto « l'elemento economico che informa questa parte della legislazione » americana (46). Infatti « quando le condizioni sono buone ecco le leggi che tutelano la mano d'opera immigrante come quelle del 1814 e la favoriscono come quella del 1864 sul contratto di lavoro dell'immigrante e sull'homestead; quando invece l'organismo è turbato momentaneamente da una crisi allora si pensa alla restrizione ». Per cui, conclude l'Ottolenghi, « tanto le leggi che favorivano l'immigrazione come quelle che l'ostacolavano, furono l'esplicazione delle momentanee esigenze economiche » (47).

Esistono, purtroppo, popoli ricchi e popoli poveri, ma non esistono popoli superiori e popoli inferiori. Quando i figli degli italiani, nati nel nord America, vengono educati nell'ambiente delle scuole americane, non risultano affatto inferiori ai figli degli americani, nè per vivacità di intelligenza, nè per varietà di cultura, nè per purezza di lingua, nè per sobrietà e dignità di costumi. Per cui si può dire che se la nostra emigrazione negli Stati Uniti non ha potuto affermarsi come quella di origine anglo-sassone ciò è dipeso sopratutto dalle sue condizioni di miseria e di ignoranza, non certo da inferiorità di razza.

E quindi, guardando all'avvenire, bisogna persuadersi che se un giorno, a crisi mondiale superata, gli Stati Uniti, come ebbero a fare in passato, rallenteranno le attuali leggi restrittive, noi non potremo sperare in nulla se prima non avremo ben preparate le nostre masse operaie sotto ogni aspetto economico e culturale. Bisogna che i nostri emigranti non siano presi alla gola dalla necessità di accettare le più umilianti condizioni pur di aver lavoro: bisogna che per capacità tecnica e per sentimento di dignità umana non acconsentano più a farsi considerare come « i cinesi di Europa ».

Problema, dunque, di organizzazione e di educazione insieme: il problema del lavoro non può aver mai una soluzione vera se questa non sia (come notava Marx) « non solo un metodo per accrescere la produzione sociale, ma anche un modo per produrre degli uomini completi » (48).

* * *

Concludendo questa prima serie di considerazioni: negli Stati Uniti le vie del successo si possono aprire ai singoli individui, ma restano invece precluse alle razze. L'impossibilità creata alle singole razze di affermarsi nel seno di quella americana costituisce un fatto, che non si può dimenticare se si vogliono serenamente spiegare molti aspetti dell'agitato problema dell'immigrazione negli Stati Uniti. I quali, nell'epoca moderna, fra i paesi di origine coloniale, sono per ora gli unici che abbiano saputo rapidamente assorbire ed assimilare gli immigrati e fonderli poi tutti in un'unica civiltà e convivenza. Da questa fusione di tanti popoli, diversi per origine, è nato un nuovo tipo di razza che Eliseo Reclus dice non potersi continuare a chiamare, se non ingiustamente, anglo-sassone, anche se la sua lingua ufficiale rimane l'inglese (49). Poichè, come ha dimostrato Gabriele Rosa, in un parallelo tra le origini della Repubblica Americana con quelle della Repubblica di Venezia, si parla l'inglese negli Stati Uniti come nelle Isole di Venezia « suona la stessa favella nei discendenti dei veneti, dei greci, degli slavi, degli epiroti, dei liburni, dei tedeschi, tutti commistivi » (50).

Certamente simile caratteristica formazione storica segna agli Stati Uniti anche una specifica funzione di avvicinamento dei vari popoli nell'opera comune per il comune sviluppo; alla quale funzione sarebbe quanto mai contraria ogni politica di egoistico isolamento. Perchè essi non potrebbero trarne altro risultato, che quelloo di diventare, secondo una frase scultorea di Giuseppe Ferrari, un « fuor d'opera » nel quadro della storia futura (51).

Enrico Bassi

---

(41) F. ENRICO GEFFCKEN: *Politica della popolazione, Emigrazione, Colonie,* in *Biblioteca dell'Economista,* 3a Serie, Volume III, Tomo XIII, pag. 1168.

(42) AMERIGO RUGGIERO: *Gli ebrei di New York,* in *La Stampa,* 22 luglio 1930, pag. 3.

(43) Contro la tesi delle razze superiori ed inferiori vi è u a ampia letteratura. Fra noi insorse contro di essa Napoleone Colaianni, valente cultore della scienza statistica e sociologica, con il noto libro *Latini e Anglo-Sassoni, razze inferiori e razze superiori* (Napoli, 1906), nel quale fa anche una vivace ed acuta, nonchè serena difesa degli operai italiani nel nord America. « Giustamente, osserva Gino Arias (*La Questione Meridionale,* vol. I, pag. 491), è merito di Colaianni d'aver dimostrato che vi è molta esagerazione e molta incertezza nelle statistiche ufficiali criminali degli Stati Uniti e che la delinquenza effettiva degli italiani è certamente inferiore a quella denunciata dagli statisti americani.

(44) EMIL LUDWIG: *Lincoln* - Milano, Mondadori, 1930, pagina 137.

(45) LELAND REX ROBINSON: *Le forze spirituali e materiali nello sviluppo degli Stati Uniti* - Milano, Treves, 1925, pag. 10.

(46) OTTOLENGHI: *La nuova fase, ecc.,* pag. 336. Anche il RECLUS (op. cit., pag. 683) dice: « In realtà l'ostilità o la ripugnanza istintiva riguardo alle genti di differente razza è una cosa molto secondaria; la questione è eminentemente di ordine economico e politico ». « I grandi proprietari di fondi rustici, dopo la legge contro i cinesi, non trascurano dal paragonare, con giudizio sfavorevole per i lavoratori della loro stezza razza, i lavoratori dalla pelle bianca coi lavoratori dalla pelle gialla che eseguiscono il lavoro pattuito con tanta obbedienza, precisione e puntualità ». « A parità di salario, il viticoltore, nei lavori della vendemmia, preferisce i lavoratori cinesi agli americani ». E quante volte, conclude il Reclus, gli speculatori bianchi hanno favorito e pagato il contrabbando di operai gialli!

(47) OTTOLENGHI, op. cit., pag. 336.

(48) MARX, op. cit., pag. 444. Su questo problema cf. anche RODOLFO MONDOLFO: *Libertà della scuola e problemi di scuola e di cultura* - Bologna, Cappelli, 1922, pag. 106.

(49) RECLUS, op. cit., pag. 75 e seg.

(50) GABRIELE ROSA: *Storia Naturale della Civiltà* - Brescia, Editore Stefano Malaguzzi, 1880, pag. 215.

(51) Le conclusioni del presente articolo erano già state scritte quando il Presidente Hoover, per evidente ispirazione del Governo laburista inglese, ha proposto agli Stati Europei, presi tutti nelle morse della tremenda crisi presente, la moratoria di ogni loro debito statale verso l'America, condizionata ad una analoga moratoria reciproca fra di loro.

Vita internazionale sindacale e sociale

Pionieri del progresso sociale

La morte ha colpito due notevoli figure del movimento internazionale per il progresso sociale: *Arturo Fontaine*, delegato governativo francese e presidente del Consiglio di Amministrazione dell'U. I. L. di Ginevra dalla fondazione; monsignor *W. H. Nolens*, delegato governativo olandese e presidente della VIII Conferenza internazionale del lavoro.

Le loro figure di pionieri attivi e fecondamente collaboranti nella grande organizzazione internazionale saranno certamente ricordate nella riunione del Consiglio internazionale del lavoro che si radunerà a Ginevra il 12 corr. Già bene è stata ricordata la loro opera nelle « *Informazioni sociali* » dello scorso settembre. Noi avviciniamo le due eminenti figure di buoni operai per il progresso della legislazione sociale e del lavoro, anche come luminosa dimostrazione dell'incontro di uomini e tendenze di diversa scuola sul terreno fecondo della realizzazione costruttiva.

Il primo congresso unificato dei sindacati nel Sud-Africa

« *Il Consiglio dei mestieri e del lavoro* » (così è chiamato l'organo coordinatore del movimento sindacale sud-africano costituitosi lo scorso anno e del quale demmo tempestiva notizia) ha tenuto nello scorso aprile a Durhan il suo primo congresso annuale.

Le decisioni prese riguardano sopratutto rivendicazioni di ordine sociale e legislativo e si precisano colla richiesta: di un *salario minimo* per tutte le categorie di lavoratori, della protezione efficace contro la *disoccupazione*, le *malattie*, gli *infortuni*, la *vecchiaia*, del miglioramento delle *abitazioni operaie*, della protezione del *lavoro delle donne e dei fanciulli*, della *giornata di otto ore* e della *settimana di 44 ore*, delle *vacanze annuali compensate* di 15 giorni.

Interessante la discussione sulla attività politica, la quale ha concluso per una *diretta rappresentanza politica dei sindacati*, non ritenendosi bene interpretata dall'esistente gruppo parlamentare laburista in quanto non è disciplinatamente collegato con gli organi dirigenti del movimento sindacale.

Gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali

Un congresso internazionale si è tenuto a Ginevra nello scorso agosto, organizzato dal « Comitato internazionale per gli infortuni sul lavoro » e dalla « Commissione internazionale permanente per la medicina del lavoro », presenti le rappresentanze di numerosi Paesi e fra questi anche Paesi extraeuropei (Africa del Sud, Australia, Stati Uniti Nordamerica, Giappone, ecc.). I diversi interessanti temi all'ordine del giorno sono stati trattati in sezioni separate (infortuni, malattie) ed in sezioni riunite, addivenendo a importanti conclusioni. Il Congresso ha inoltre registrato oltre duecentocinquanta « comunicazioni », che costituiscono un contributo veramente notevole allo studio della patologia e della igiene del lavoro.

Numerosa la rappresentanza italiana, ed attivo il suo intervento nelle discussioni.

Il prossimo Congresso sarà tenuto nel 1935 a Bruxelles. A quel Congresso l'Italia si presenterà certo con una legislazione unificata, riformata e completa in materia di assicurazione infortuni-malattie professionali.

Il problema della disoccupazione alla Commissione paneuropea

Davanti alla Commissione di studio per la Unione europea (funzionante presso la Società delle Nazioni e riconfermata nei suoi compiti dopo il primo anno di funzionamento) sono state prese in esame, fra le altre, le proposte affacciate dall'Ufficio internazionale del lavoro per il finanziamento e l'esecuzione di grandi lavori di interesse interstatale, atti a lenire la disoccupazione ed a riattivare le industrie fornitrici di materiali. Sono stati approvati in massima i criteri del *collocamento internazionale* e della esecuzione di *lavori pubblici interstatali*. E' stata pure approvata la proposta affacciata dall'Istituto internazionale di agricoltura di Roma, tendente alla collaborazione dei diversi elementi della produzione per la *messa in valore dei territori non sfruttati*.

Si tratta di proposte eccellenti e di tendenze altamente lodevoli, che peraltro non possono avere immediata ed immediatamente efficace esecuzione. Il problema della disoccupazione esige invece provvedimenti immediati di assistenza diretta, perchè se la Germania prevede 7 milioni di disoccupati per il prossimo inverno, saranno spine altrettanto pungenti per gli altri Paesi di Europa

Chi non ha introdotto l'assicurazione disoccupazione è costretto a dare la assistenza alimentare, il vestiario ed il ricovero ai disoccupati; chi ha l'assicurazione è obbligato a superarne i termini, completandola coll'assistenza indefinita; perchè davvero i lavoratori disoccupati non possono proclamare la « vacanza » alimentare e neppure possono essere lasciati morir di fame. Ben vengano i lavori pubblici statali ed interstatali e ben venga anche il collocamento internazionalmente organizzato; ma non siano soltanto studii e proposte perchè il bisogno è immediato, urgente e si prospetta sempre più vasto

Congressi nazionali di Centrali sindacali

In questi ultimi mesi si sono tenuti congressi nazionali di Centrali sindacali: in agosto a Stoccolma il Congresso della Confederazione dei Sindacati di Svezia; in agosto-settembre a Francoforte sul Meno il Congresso della Confederazione del lavoro di Germania (sindacati socialisti); in settembre a Bristol il Congresso del Consiglio delle Trades Union di Inghilterra; in settembre a Parigi il Congresso della Confederazione generale del lavoro.

Siamo costretti a darne la semplice notizia, senza neppure accennare alle particolari importanti deliberazioni. Vogliamo per altro rilevare che le tre più grandi Confederazioni sindacali del mondo (quelle della Germania, della Gran Brettagna e degli Stati Uniti Nordamericani) si sono simultaneamente e concordemente pronunciate per la riduzione delle ore di lavoro: ponendosi sulla base delle 40 ore settimanali, come rimedio immediato e lenitivo alla paurosa e progrediente disoccupazione operaia. La risoluzione della crisi non sta certo nella riduzione dell'orario di lavoro; ma gli operai non hanno il governo degli Stati e della economia, e perciò puntano sugli obiettivi consentiti dalla loro posizione sociale. Certo sarebbe meglio poter fare le 48 ore settimanali aumentando, colla produzione, la capacità di acquisto dei salari per assorbirla ed elevando così il tono del benessere civile e sociale. Ma questo è compito delle classi che detengono il potere politico ed il comando della economia. Chi si sdegna per i sussidi improduttivi ai disoccupati, disponga perchè, col sussidio, sia abolita anche la disoccupazione; chi si scandalizza per la richiesta delle 40 o 36 ore di lavoro, disponga perchè tutti possano lavorare e utilmente produrre per 48 ore settimanali.

OSSERVATORIO

Moratoria dei debiti e tregua degli armamenti

La proposta lanciata dal ministro degli Esteri d'Italia, on. Grandi, nella Assemblea societaria di Ginevra (e ripresa e tecnicamente concretata dal generale De Marinis in sede di Commissione) pare destinata a fare la strada con successo: nonostante le resistenze diffidenti di taluni Stati. In realtà: dichiarare, sia pure sulla parola, da gentiluomini, di sospendere ogni ulteriore sviluppo degli armamenti per un determinato periodo, vuol dire avviarsi alla Conferenza del disarmo in condizioni morali e politiche assai più favorevoli per una rapida, cordiale e concreta intesa. Che se poi a questa « tregua » delle armi si aggiungesse il prolungamento della « moratoria » dei debiti-riparazioni a tre o cinque anni, ciò darebbe alle energie morali quella distensione dallo stato nervoso e quella sollecitazione di fiducioso dinamismo, senza di cui non si porrà mano mai alla collaborazione economica internazionale. La quale collaborazione economica internazionale, poi (a meno che i Governi non intendano abdicare ed affidarsi ciecamente

alla iniziativa della plutocrazia bancaria) richiede la sollecita preventiva organizzazione delle economie nell'ambito di ogni singolo Stato. In questo senso il discorso del Ministro delle Corporazioni on. Bottai, a Ginevra ha posto un problema di reale importanza generale. Sotto l'urgenza delle cose, le forze economiche dei diversi Stati sono portate sul piano obbligatorio di una organizzazione totalitaria e centralizzata: quali che siano i regimi politici e le tendenze sociali e sia pure sotto forme e denominazioni diverse.

Ora che la sterlina ha subito la impreveduta avventura della sospensione della parità aurea ed il ritorno sia pure temporaneo, al corso forzoso, si vede in quale abisso sta per precipitare tutta quanta la economia e la finanza del moderno mondo capitalistico. E fra pochi mesi si ripresenterà il problema dei crediti a brevi termini della Germania! Intanto le masse dei disoccupati aumentano e l'inverno si profila angoscioso e preoccupante. Che cosa volete che importi alle masse gementi nella inopia, ed anche nella fame, del complicato problema dell'oro e dell'argento, della « fiducia » e non fiducia, mentre si brucia il grano o si restringono le coltivazioni, si butta a mare il caffè e lo zucchero, e i magazzini rigurgitano di manufatti invenduti? Non noi faremo dell'ironia sul torneo dei discorsi nelle sedute ginevrine; perchè è soltanto con quel Parlamento sedente in faccia al mondo che le idee si concretano e le responsabilità si chiariscono. Ma ormai urge provvedere, a meno non si voglia scherzare col fuoco della esasperazione popolare. C'è chi si lusinga pel fatto che la miseria lunga e tormentosa sembra avere fiaccate le forze del cosidetto « sovversivismo socialista » politico e sindacale; e non avverte quale più sicura incognita rappresenti il « sovversivismo delle cose »: quello che trascinerà borghesi e proletari, non per la luce di un pensiero politico che è di per se stesso controllo e disciplina, ma per l'impulso cieco della disperazione, alle più temerarie avventure politiche e sociali.

Le forze della saggezza superstite puntano dunque sulla tregua degli armamenti e sulla prolungata moratoria dei debiti-riparazioni come premessa efficace e necessaria al concreto graduale disarmo ed alla cooperazione economica internazionale sopra le abbassate barriere doganali e la ripristinata circolazione degli uomini, delle merci e dei mezzi.

Cina ed India

I due grandi agglomerati umani dell'Asia orientale (vasti e complessi come continenti) stanno vivendo il loro faticoso travaglio verso la unificazione nazionale che li porterà, fra non molti anni, a pesare positivamente nel concerto dei popoli di tutto il mondo.

La Cina (formalmente già liberata dalle dominazioni straniere e dai separatismi locali, ma in realtà ancora lungi dal definitivo assestamento unitario territoriale) ha tenuto a Nanchino la sua Convenzione nazionale per approvare la nuova Costituzione politica provvisoria. I delegati della Convenzione sono stati eletti secondo le istruzioni e le esigenze della corrente che domina attualmente il Kuomingtang (Centrale del Partito nazionalista), ed hanno quindi approvato senza obiezioni il testo proposto dal dittatore effettivo Ciang Kai Schek, ora Presidente della Repubblica cinese. Colla nuova Costituzione si entrerebbe nella seconda fase cosidetta « educativa »: durante la quale, e sotto la guida del Partito nazionalista, il popolo sarebbe educato all'esercizio di quel potere sovrano che gli sarà conferito nella terza fase di assestamento costituzionale. Questo programma sarebbe ispirato ai principii di Sun Yat Sen, il cantonese fondatore della repubblica cinese. Intanto i poteri politici reali passano al Kuomingtang del Partito nazionalista, in attesa che la sovranità del popolo si possa più tardi esercitare attraverso un Governo costituzionale. La Cina rimane repubblica con capitale Nanchino e proclama la decadenza assoluta di tutti i possedimenti territoriali degli stranieri (Concessioni) nel territorio nazionale. E qui sarà la prova della Cina unitaria che non ha ancora composto all'interno il travaglio sanguinoso delle fazioni e dei separatismi, mentre le Potenze vicine (vedi il Giappone in Manciuria) non hanno ancora del tutto rinunciato ad un loro imperialismo territoriale.

L'India ha oggi nel suo « Congresso » (organizzazione delle forze nazionali) lo strumento di direzione nella lotta, che sarà domani il fulcro della direzione di Governo. Nella sua assemblea generale dello scorso marzo il Congresso ha elaborato una risoluzione programmatica che può servire di indicazione per la futura Carta costituzionale dell'India liberata. In essa si affermano: i diritti fondamentali del popolo (libertà di associazione, manifestazione, stampa — libertà di coscienza — libertà professionale — uguaglianza di diritti per tutti i cittadini — protezione della cultura delle minoranze etniche), la neutralità religiosa dello Stato; la protezione e difesa degli interessi dei lavoratori, specialmente delle donne e dei fanciulli; ed altri postulati di ordine economico, educativo, e tributario.

Taluni possono sorridere di questo sforzo dei 400 milioni di cinesi e dei 300 milioni di indiani, i quali salgono a reggimento nazionale ed unitario nella misura che riescono ad adottare gli ordinamenti politici e sociali dell'Europa. Ma è certamente intelligente il sorridere meno e lo studiare di più il processo di assestamento di quelle immense masse umane: colle quali sarà poi meno difficile intendersi, se bene conosciute, il giorno che vorranno e sapranno dire una parola « da uguali » nell'assemblea dei popoli

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *Le Informazioni Sociali* » — rivista mensile, edita dalla Corrispondenza italiana dell'U. I. L. — pubblica nel suo *numero di luglio* un diffuso resoconto della XV *Conferenza internazionale del lavoro* svoltasi a Ginevra nel maggio-giugno u. s. (Roma, Via Calabria, 12).

« *Mazzini e il Fascismo* » - Sintesi critica e polemica di Romualdo Rossi. - Massima Editrice. L. 5.

« *Per la preparazione sindacale dei medici* », del dott. Riccardo Lopardi. (Estratto dagli *Annali di Clinica Odontoiatrica*). - Arti Grafiche Umbre, Roma.

« *Il ricettario delle famiglie* » - Jean d'Albert. - Casa Editrice « La scienza del popolo », Torino.

« *Annali della Facoltà di giurisprudenza* », Vol. XLII, 1930, Serie V. Volum. VII. - R. Università di Studi di Perugia.

« *Protection des gens de mer en cas de maladie y compris le traitement des blessès à bord.* - Rapporto dell'U. I. L. di Ginevra per la Conferenza internazionale del lavoro. - (Roma, via Calabria, 12).

« *Se la razionalizzazione sia causa di disoccupazione* » — Roberto Tremelloni - Estratto dalla « Rivista di politica economica ». - Tipografia delle Terme, Roma.

« *Il partito socialista italiano* » - Filippo Meda. - Società Editrice « Vita e pensiero ». - Milano, L. 6.

« *Naturismo* » - Igiene dell'anima e del corpo secondo natura - Dott. Ettore Piccoli. — Il Naturismo è un movimento di reazione alla vita artificiosa e malsana della civiltà industriale, è il riaccostamento alla natura, la tendenza alla vita semplice e attiva, alla valorizzazione delle naturali energie corporali e spirituali. L'opera del dottor Piccoli costituisce la base fondamentale del Naturismo italiano. L'indice dei capitoli ne è la sintetica dimostrazione: « Che cos'è il Naturismo - La giornata del naturista - La riforma del vestiario (abbigliamento maschile - abbigliamento femminile) - La redenzione della pelle e dei muscoli - La mensa - L'allevamento umano - Medicina naturista e medicina dei farmachi - La casa - Moto, riposo, periodo delle vacanze - Organi e vicende - Il naturismo in pratica, all'estero e fra noi - Il contenuto morale del Naturismo. — Editore Giovanni Bolla, Milano (Via S. Antonio, 10). L. 10.

« *L'Imperatrice* » - Tragicommedia di Antonio Campanozzi - Casa del Libro, Roma. L. 5.

Pubblicazioni librarie in lingua francese

Chi desiderasse fare acquisto di *pubblicazioni librarie in lingua francese*, edite in Francia, può *rivolgersi alla nostra Libreria* la quale le procurerà con sollecitudine e franche di porto. Nei prezzi si calcola la lira italiana sulla base di 135 franchi francesi.

Corrispondenza - collaborazione dei lettori

Gandhi e la causa indiana

Abbonato bergamasco. — « Il movimento nazionalista quello ispirato e diretto da Gandhi, riconosce per sua arma principale la opposizione pacifica, ma sicura, ferma, incrollabile. Contro questa fede e contro questa volontà, nulla possono i massacri della polizia, gli arresti, le condanne. Da questo grande movimento indiano la civile Europa ha molto da imparare. Colonie, possessi, mandati? Nuovi ideali etici, morali, materiali si presentano alla stupita e vecchia Europa, che le pongono l'imperativo di rinnovarsi o di vedersi spodestata nel suo ruolo di conduttrice dei popoli. Penso sia utile, anzi necessario, seguire attentamente la vita e l'attività di Gandhi il quale personifica le aspirazioni e l'avvenire di un paese vasto e popolato quanto un continente ».

Sì, bisogna seguire attentamente il movimento nazionalista indiano, e gli avvenimenti dell'India. Non è difficile il farlo perchè tornano di attualità colla Conferenza della Tavola Rotonda che si è aperta lo scorso settembre a Londra, ed alla quale Gandhi ha esposto ben chiaro il proposito fermo di indipendenza del suo paese, in associazione, da uguale, colla potente Inghilterra. Egli ha esplicitamente ammesso che l'Inghilterra ha tuttora forze materiali sufficienti per tenere in dominazione armata l'India, ove lo voglia; ma ha ammonito al superiore interesse che consiglia di comporre lo storico conflitto in una feconda cooperazione (libertà e parità) fra i due popoli. Per quello che ci prepara l'avvenire sarebbe veramente utile imparare a conoscere l'India come è oggi; e non attraverso le corrispondenze di « colore » di giornalisti letterati, ma bensì attraverso studi chiari e succinti di scrittori realisticamente osservatori

Il Partito e lo Stato

Corrispondente apuano. — « Nel periodo di eccitazione che seguì allo scioglimento dei Circoli giovanili cattolici il Segretario locale del Partito fascista fece affiggere un manifesto nel quale era detto avere egli promesso a S. E. il Prefetto che *in omaggio ai suoi ordini* (del Segretario) i fascisti non avrebbero disturbato qualsiasi manifestazione religiosa. Ma non è dunque il Prefetto che deve garantire l'ordine contro chiunque, secondo la famosa circolare del 6 febbraio 1927 del Capo del Governo, ministro degli Interni, che poneva l'autorità del Prefetto sopra tutti? Mi pare che in questa sopravissuta anomalia stia la spiegazione delle ragioni per cui, anche se ammessi dalle leggi, a noi non è possibile costituire nuclei o ritrovi educativi locali. Non è sempre chiaro che comandi la legge scritta a mezzo dei suoi organi esecutivi ufficiali, e neppure che questi la interpretino nel senso della intelligente vigilanza piuttostochè dell'assoluto impedimento ad ogni forma associativa non fascista ».

Il fatto e l'osservazione del nostro corrispondente sono di così evidente chiarezza che non occorrono chiose. Non si tratta di episodi locali o limitati, bensì di una situazione generale normale nella sua ...anormalità. Fra il diritto scritto (jus conditum) *della legge* (Stato) *ed il diritto in potenza* (jus condendum) *delle forze politiche* (Partito) *non riesce sempre al cittadino di trovare il punto di netta demarcazione. Quando è stato qui osservato che le associazioni professionali autorizzate erano state riconosciute da decreti del Governo e che un decreto di questi soltanto* (non la circolare del Partito) *poteva mutarne la configurazione e l'ordinamento, ci si è risposto che lo Stato italiano è fascista perchè Stato dei Fasci e non perchè Stato corporativo. Con ciò non è dimostrato davvero che i Fasci locali ed il Partito fascista* (anche se associazioni di diritto pubblico per il riconoscimento costituzionale e per le funzioni delegate) *siano stati elevati ad organi legislativi e di pubblica autorità. Ma il guaio si è che l'educazione costituzionale del cittadino, anche del più volonteroso, urta contro una costante confusione di fatto, nonchè di diritto, che non aiuta certo la comprensione dei limiti e della differenziazione dei poteri.*

La nostra Rivista fra i carcerati

Famigliare di un detenuto politico. — « Avevo fatto inviare la vostra Rivista « *I Problemi del Lavoro* » in abbonamento al nostro famigliare X detenuto politico nella Casa penale di X. Egli mi informa che il dirigente della Casa penale vieta la consegna della Rivista fino a che (dietro ricorso dell'interessato) disponga diversamente la direzione superiore centrale. Sapreste dirmi se ciò risponda ad una norma generale, oppure si tratti di un caso particolare? ».

Il caso, senza essere generale, non è però isolato. Qua e là i detenuti politici (o le loro famiglie) ci avvertono che la Rivista non viene più consegnata per disposizione del dirigente la Casa di pena. Ora noi non sappiamo se si tratti di distinzione prevista fra « detenuti » e « reclusi », e se quindi solo a questi ultimi sia inibito ciò che ai primi è consentito. A noi parrebbe utile ad ogni modo una disposizione generale, ed uniforme, più tollerante. Quasi nessuno dei detenuti e reclusi politici professava o professa idee ed atteggiamenti concordi col movimento della A.N.S. Ma la serena spregiudicatezza della nostra opera culturale ha trovato una simpatica accoglienza fra i dissenzienti che pagano di persona il reato di professare idee politiche e sociali ritenute « sovversive ». E sotto questo aspetto la lettura di « Problemi » *è per loro un diversivo di conforto intellettuale nonchè di educazione morale. La nostra Rivista non si stampa alla macchia; perciò la conclusione dovrebbe essere ovvia.*

Nuovo e vecchio revisionismo

Amico studioso - Milano. — « Veramente opportuno è stato l'intervento interlocutorio di Rigola col suo articolo « *Nuovo e vecchio revisionismo* », mentre il valoroso « *Stelletta* » prosegue il suo interessante monologo sul revisionismo teorico, tattico e scientifico del socialismo. Temo però che il dialogo non si allargherà in dibattito, mentre sarebbe tanto utile per la elevazione culturale e quindi per la vera educazione politica. Quella che « *Stelletta* » chiama « virtù civica borghese » non è che l'abilitazione tecnica e morale della classe lavoratrice alla gestione della pubblica cosa. Estraniati da ogni partecipazione diretta od indiretta alla responsabilità del potere, possiamo esaminare i problemi complessi della vita politica e sociale ed anche culturale e scientifica con larghezza e serenità di visione. Nulla può essere estraneo al pensiero socialista. Al di là del tecnicismo dell'azione, dobbiamo ricreare la nostra unità spirituale in uno sforzo superiore di studio e di cultura ».

Ben vorremmo assicurare l'amico studioso che il dibattito si farà intenso intorno al tema del necessario revisionismo dottrinario e concreto. Ma forse creeremmo delle illusioni... Noi siamo quasi isolati nel nostro sforzo, perchè: da un lato la situazione di asfissiante monotonia politica e dottrinaria realmente soffoca ed isterilisce le energie volitive; e d'altro lato le volontà di non eccellente tempra trovano in ciò una apparente giustificazione alla loro inerzia. Questo non ci deve però distogliere dal compimento del nostro dovere che, anche compiuto in pochi, non potrà non dare fecondi frutti per la vitalità del socialismo: fede, pensiero, realtà.

Abbonamenti cumulativi

« Problemi del Lavoro » e **« Lavoro »** (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) **L. 62.**

« Problemi del Lavoro » e **« Problemi del nostro tempo »** o **« Tempi passati »** o **« Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine »** (l'opuscolo di prossima edizione) . . . . . **L. 15**

« Problemi del Lavoro » coi tre opuscoli indicati **L. 20.**

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

LA MAGISTRATURA DEL LAVORO

Per il ripristino dei Collegi provibirali

Le « norme » per la decisione delle « vertenze individuali del lavoro » stabilite col decreto 26 febbraio 1928, formano oggetto di intenso esame e di critica da parte degli studiosi e degli organizzatori sindacali. A segnalarne i difetti funzionali i lavoratori non avevano però tardato tanto. Subito dopo la completa soppressione dei Collegi probivirali, essi si sono accorti che il congegno non rispondeva, nè per celerità nè per adeguatezza, alla realtà minuta ma importante ed urgente delle loro controversie contrattuali. Di questo disagio si erano fatti portavoce i dirigenti dei sindacati lavoratori quando impostarono la richiesta dei cosidetti « fiduciari di fabbrica »; alla quale il Comitato Intersindacale Centrale si oppose allora, decidendo la istituzione delle « *Commissioni corporative di zona* ».

Appena attuato il decreto del febbraio 1928, il nostro movimento formulò il suo punto di vista, chiedendo che « *l'organo giudiziario per le vertenze individuali sia reso accessibile anche per le cause di modesto valore economico: colla gratuità del ricorso, la semplificazione della procedura, la sollecita discussione e la mobilità delle sedi di udienza nelle zone più disagiate* ». A questa richiesta rispose poi in parte la costituzione delle Commissioni corporative di zona, le quali però, dovendo sorgere per iniziativa delle associazioni sindacali concordatarie, non si sono ordinate ancora in un sistema completo ed organico che raggiunga ogni centro ed ogni nucleo di lavoratori.

Perciò già lo scorso anno, riprendendo in esame la questione (settembre 1930 « *Le vertenze individuali* ») siamo arrivati alla conclusione; che fosse necessario ripristinare i « *Collegi probivirali* » almeno per la trattazione in sede di conciliazione, rimettendo invece alla magistratura ordinaria (Preture, Tribunali) la decisione giudiziaria delle vertenze non conciliate. E da allora approfittammo di ogni opportunità per insistere nella richiesta. Siamo quindi lieti di leggere ora una proposta anche più radicale in una apprezzata rivista tecnica di problemi contrattuali impiegatizi « *La Tribuna degli impiegati* » di Milano. Nel numero dello scorso luglio il direttore Guido Galbiati, facendo eco ad un *referendum* indetto dalla rivista romana « *Il Diritto del Lavoro* » (organo ufficioso del Ministero delle Corporazioni) per le « modifiche al R. decreto 26 febbraio 1926 », propone senz'altro il ripristino dei Collegi probivirali. E più precisamente così formula quello che dovrebbe essere il nuovo testo dell'art. 1 del decreto: « *Le controversie individuali del lavoro, quale che ne sia il valore, saranno decise dai Collegi dei Probiviri, dai Pretori o dai Tribunali, nei limiti della rispettiva competenza per valore, secondo le norme contenute nel presente decreto* ». Ai Collegi dei Probiviri dovrebbero essere sottoposte le controversie fino al valore di L. 2000: quelle cioè che il legislatore ha esentato già da tasse e bolli; ma che, per la non semplice e pronta procedura, vengono a costare assai al lavoratore in spese materiali di assistenza e di tempo. Le proposte del Galbiati investono anche altri aspetti del decreto; ma noi vogliamo limitare il richiamo al punto su riferito. Esso ci sembra più radicalmente ed efficacemente risolutivo delle pur notevoli proposte elaborate dai dirigenti legali della Confederazione lavoratori agricoli, che riportiamo a seguito di queste note.

In realtà i giuristi, quando vogliono semplificare, non sempre riescono a snellire praticamente istituti e congegni. Ciò è in relazione alla loro particolare *forma mentis* che lega soprattutto la garanzia della regolarità del procedimento alla perfezione del rito e della procedura. Ma in materia di controversie di lavoro (quelle di valore materiale non ingente e che non investano comunque questioni di principio) avvocati e magistrati togati hanno poco da dire; servono alla bisogna assai meglio il senso pratico e la onesta sollecita competenza dei fattori della produzione. L'opera del *probivirato* non è stata adeguatamente considerata e valutata dal legislatore che ne ha decretata senz'altro la soppressione, senza dare alla magistratura pretorile o tribunalizia la stessa semplicità e correntezza di funzioni. Lo schematismo, alquanto lontano dalla realtà della vita, che ha suggerito provvedimenti altrettanto perentori in materia di autodifesa-sciopero, ha pure dettato le norme ed il congegno del decreto 26 febbraio 1928. La vita del lavoro ha una sua esigenza di praticità e di sollecitudine e di reale gratuità che nessuna riforma del regime pretorile varrà a pienamente soddisfare. Tornare al probivirato (magari con un presidente magistrato o uomo di legge) non vuol dire tornare all'antico, bensì perfezionare efficacemente, come la esperienza dimostra necessario e provvido, il congegno giudiziario per le vertenze individuali attuato dal regime.

C'è la tendenza dei sindacati (che è un colossale errore psicologico) di pretendere che ogni atto e fatto della vita del lavoro passi sotto il loro controllo, non già per forza e sviluppo della attrazione sindacale, ma piuttosto per costrizione imperativa. Già era chiaro che il sindacato lavoratori, pur investito, a norma del suddetto decreto, della facoltà di interporre il tentativo di conciliazione nelle vertenze individuali (che tutti i lavoratori sono tenuti a notificargli, pena la improcedibilità della causa davanti al magistrato), non avrebbe potuto rispondere (rispondere bene e coscienziosamente) a tutte le richieste e notificazioni. Ci vuol altro!

E' giusto ed ovvio che il sindacato professionale riconosciuto e concordatario sia tempestivamente informato di tutte le controversie individuali, perchè giudichi dove e quando il suo intervento (e come spettatore e come attore per la collettività degli interessi che rappresenta) sia necessario ed utile. Ma è altrettanto giusto ed ovvio che l'organo investito della funzione anche solo compositrice e conciliativa, sia un organo pubblico extrasindacale, come il collegio probivirale o la commissione corporativa elevata e generalizzata a collegio probivirale: che è poi, sostanzialmente, la stessa cosa. I sindacati dei lavoratori sono tanto legati all'erroneo concetto per cui sembra loro più facile arrivare al controllo delle masse professionali (singoli e gruppi) attraverso le forme imperative che non attraverso l'opera di fiduciosa attrazione, che fingono persino di ignorare

esista la necessità di una legge per i diritti individuali del lavoro, da ripetersi liberamente davanti all'organo pubblico conciliativo o giudicante.

Non è molto probabile, quindi, che facciano propria la proposta di ripristino di *collegi probivirali professionali*, nonostante il fatto che in essi sarebbero delegati i loro diretti rappresentanti. Quando si segue una strada sbagliata, si perde almeno del tempo prezioso; e col tempo si perde talvolta autorità e prestigio. Noi pensiamo che il sindacato giuridico professionale sarebbe oggi più intimamente sentito ed apprezzato fra le masse operaie, se non si fosse seguita la strada della soffocazione delle opinioni entro e fuori del sindacato riconosciuto, e se si fosse fatto uso intelligente della persuasione piuttosto che dell'imposizione. Ci sono errori concettuali pregiudiziali veramente... pregiudizievoli per il buon successo di iniziative ed esperimenti. Noi non siamo affatto per una svalorizzazione del sindacato giuridico unitario (anzi!); e se sosteniamo proposte che (dalla *legge per i diritti individuali del lavoro*, al *ripristino dei collegi probivirali professionali*) mettono il lavoratore singolo in una posizione di maggiore libertà individuale, ciò facciamo, perchè i lavoratori tutti (esista o non il sindacato professionale, e sia stato stipulato o non il contratto collettivo) debbono avere assicurato un minimo di diritto e di tutela. Non è da questo minimo di giustizia certa che può venir danno allo sviluppo dell'organizzazione sindacale — *comunità professionale* — e del contratto collettivo — *legge professionale* —, ma piuttosto dal persistere di una visione esclusivista ed angusta.

maglio

I condòmini nella Feder. proprietà edilizia

E' stato deliberato che i *condòmini* (e cioè i proprietari di appartamenti in case comuni) siano inquadrati in particolari *Gruppi delle Associazioni territoriali* dipendenti dalla *Federazione sindacale della proprietà edilizia*.

I compiti di tali Gruppi sarebbero così precisati: 1° in vista della prossima riforma legislativa, portare il contributo dei nostri studi e delle nostre esperienze affinchè il condominio possa avere una nuova disciplina giuridica adeguata alle moderne esigenze; 2° portare il massimo contributo per lo studio e la compilazione di un regolamento tipo di condominio su nuove basi, uniforme, organico e razionale, onde ridurre al minimo possibile le discordie e gli attriti attualmente causati dalla regolamentazione esistente: difforme, variabile ed empirica; 3° fare opera assidua e intensa di propaganda, di pacificazione, di elevazione intellettuale e morale per arrivare alla formazione della nuova coscienza del condominio, cioè alla piena comprensione dei diritti e dei doveri dei singoli verso la proprietà comune, in rapporto alle funzioni sociali di essa; 4° studiare la creazione, in seno alle associazioni, di un organo arbitrale che possa comporre liti e dissidi di cui è fomite il condominio per la imperfetta attuale disciplina giuridica, secondo i dettami dell'equità e dell'esperienza, nella visione del superiore interesse della collettività; 5° spiegare una efficace azione di tutela generale degli interessi della categoria e sviluppare l'assistenza e consulenza individuale, tecnica, legale, tributaria, ecc.

Il *condominio* è un fenomeno assai sviluppato di frazionamento della proprietà urbana. Può essere considerato come la società anonima della proprietà edilizia in confronto della casa cooperativa a proprietà divisa e realizza talvolta l'unico e solo risparmio collettivo di una famiglia di lavoratori. Dal punto di vista sociale il condominio (quando la proprietà edilizia si esprimesse più compiutamente come impresa di locatori nella « *corporazione della casa* ») potrebbe presentare un altissimo interesse nel suo duplice aspetto: *a*) di vasta e diretta risoluzione del problema sociale dell'abitazione; *b*) di faticato risparmio collettivo famigliare da rendere realizzabile o permutabile.

Proposte di modifiche alle leggi sulle vertenze individuali

I dirigenti degli uffici legali della *Confederazione sindacati lavoratori agricoli*, riuniti a Roma insieme ai Segretari delle Unioni provinciali hanno elaborato delle proposte di modificazioni al decreto 26 febbraio 1928 sulle « *Norme per la decisione delle vertenze individuali del lavoro;* proposte che, coordinate in una relazione, così si precisano:

« 1) Nei confronti dell'art. 1 del Regio decreto appare opportuno di chiarire, al fine di evitare dissensi giurisprudenziali, che *la speciale procedura si applica a tutte le controversie derivanti da rapporti di lavoro non solo soggetti, ma anche assoggettabili a contratti collettivi.*

2) Si giudica opportuno *rendere obbligatorio l'intervento delle associazioni sindacali per la composizione delle controversie*, disposto dall'art. 4. Tale modifica si presenta come un perfezionamento del concetto espresso dalla decima dichiarazione della « Carta del Lavoro » e non urta contro il nostro sistema giudiziario perchè le associazioni non giudicherebbero in luogo del Magistrato, ma agirebbero come arbitri amichevoli compositori.

3) *Al verbale d'accordo redatto per iscritto e firmato congiuntamente dalle parti e dai rappresentanti delle associazioni sindacali* nel caso che il tentativo di conciliazione riesca, *dovrebbe essere riconosciuto il carattere di titolo esecutivo definitivo a norma dell'art. 554 del Codice di Procedura Civile.* E' inutile richiamare l'attenzione sulla importanza di questa modifica ai fini della rapidità e della economia dei giudizi.

4) *In conseguenza* della precedente modifica, ossia della introduzione dell'obbligo del tentativo di conciliazione sindacale, si potrebbe *sopprimere l'obbligatorietà del tentativo di conciliazione da parte del Pretore o del Presidente* che in pratica si è dimostrato inefficace, giungendo dopo altri analoghi tentativi.

5) L'ultimo comma dell'art. 17 potrebbe essere modificato, nel senso di *aggiungere* alla riduzione del termine per il ricorso per la Cassazione a giorni 15, stabilito mediante il richiamo dell'art. 90 e 91 del Regio decreto 1° luglio 1926, *la riduzione dei termini per il deposito del ricorso e per la notifica del contro-ricorso* di 30 giorni ciascuno a norma degli articoli 526 e 531 del Codice di procedura civile, a dieci giorni ognuno.

6) Data la frequenza del caso doloroso di prestatori d'opera che, per scarsezza di mezzi, sono costretti a rinunciare a far valere i loro diritti, *si prospetta l'opportunità che le agevolazioni fiscali* di cui all'ultimo comma dell'art. 16 *siano estese a tutte le controversie di carattere pretorile.*

7) Una necessità particolarmente sentita è quella che siano concesse agevolazioni anche per il procedimento esecutivo cui si deve ricorrere frequentemente e che oggi, svolgendosi con le norme ordinarie, costituisce un aggravio insostenibile soprattutto nei giudizi di lieve valore. A ciò potrebbe essere provveduto: sia con *la concessione de jure del gratuito patrocinio in tutti i procedimenti esecutivi*, nel qual caso il fisco non farebbe che anticipare le spese che ricuperebbe ad esecuzione avvenuta, sia con la concessione dell'esenzione del valore e di qualsiasi diritto o tassa per tutti i procedimenti, per le vertenze e verbali di conciliazione sindacale di valore non superiore a lire 5000.

8) Potrebbe inoltre essere utilmente aggiunta *una norma che attribuisca al Giudice del lavoro la facoltà di ordinare sequestri conservativi nonchè del giudizio di convalida* sui sequestri stessi. Occorrerebbe inoltre rendere più rapido ed effettivo il contraddittorio.

9) Il Pretore ed il Presidente del Tribunale, prima di fissare l'udienza di comparizione, dovrebbero assegnare al convenuto un breve termine di merito. Al ricorso ed alla risposta dovrebbero essere uniti i documenti e le richieste di prova.

10) Dovrebbe infine essere disciplinata più efficacemente la facoltà attribuita nell'articolo 11 lettera *b*) al giudice, di fissare modo e termine per l'espletamento dei mezzi istruttorii ».

Il nostro pensiero, favorevole alla *ricostituzione dei collegi probivirali*, è notevolmente diverso da quello esposto nella prima parte di queste proposte. Le quali sono peraltro tutte meritevoli di considerazione e di esame, e dimostrano quanto una riforma modificatrice della legge in vigore sia ormai matura ed impellente.

MINIME

Il Direttorio della Confederazione lavoratori agricoli, *in una recente adunanza, ha votato una vibrata protesta contro la « commedia » che le organizzazioni sindacali estere non fasciste sostengono a Ginevra, ogni anno alla Conferenza internazionale del Lavoro, in opposizione alla legittimità del mandato del delegato operaio italiano. E poco dopo il* Lavoro Fascista (*commentando il « concordato chiarificativo » intervenuto lo scorso settembre fra il Governo italiano e la Santa Sede a proposito delle « Sezioni professionali » dell'« Azione Cattolica »*), *affermava che esso sarebbe valso a « smentire le accuse contro la violazione della libertà sindacale, che i « socialisti » fanno a Ginevra nei riguardi del sindacalismo fascista italiano ». Se non che nello stesso articolo il giornale si permette di aggiungere, che la legge sindacale 3 aprile 1026 « vieta la formazione di sindacati di mestiere » e di associazioni professionali sindacali. Il che è quanto meno un'interpretazione arbitraria della legge vigente.*

Cosa dice l'accordo 2 s. settembre? Eccolo: « L'Azione Cattolica *non ha nel suo programma la costituzione di associazioni professionali e sindacati di mestiere; non si propone quindi compiti di ordine sindacale. Le sue* Sezioni interne professionali *attualmente esistenti e contemplate dalla legge 3 aprile 1926, sono formate a fini esclusivamente spirituali e religiosi e si propongono inoltre, di contribuire a che il sindacato giuridicamente costituito risponda sempre meglio ai principî di collaborazione fra le classi ed alle finalità sociali e nazionali che in paese cattolico lo Stato cogli attuali ordinamenti si propone di raggiungere ».*

* * *

Ora è perfettamente vero che la legge sindacale prevede la formazione di associazioni professionali libere (art. 12) non aventi il riconoscimento giuridico e la capacità rappresentativa degli interessi categoriali. Ma non esclude affatto che le stesse associazioni libere possano assumere (ideologicamente, polemicamente, s'intende) il carattere di sindacati di mestiere. Ciò è tanto evidente che il Capo del Governo fin dal gennaio 1927, rispondendo ad un quesito sottopostogli, come ministro delle Corporazioni, dalla Giunta Centrale dell'Azione Cattolica (sul diritto dei soci delle sue « Sezioni professionali » ad essere anche iscritti nei Sindacati professionali giuridicamente riconosciuti) rispondeva in senso affermativo. E confermava la compatibilità alla contemporanea iscrizione nelle due diverse formazioni, col fatto che le Sezioni professionali dell'Azione Cattolica non si proponevano « gli stessi fini sindacali » del Sindacato giuridico, nel quale caso soltanto valeva la incompatibilità prevista dall'ultimo capoverso dell'articolo 7 del Regolamento sindacale 1 luglio 1926.

Se ne conclude, perciò che, a differenza di quanto scrive il Lavoro Fascista, *la legge sindacale non « vieta » affatto la formazione di « sindacati di mestiere » ideologicamente concorrenti col sindacato riconosciuto; essa prevede soltanto una posizione diversa per i suoi iscritti in confronto di quelli delle associazioni professionali « non aventi fini sindacali »: come è il caso delle Sezioni professionali dell'Azione Cattolica, o dei nuclei professionali corporativi interni (non si spaventi nessuno!) dell'A. N. S., ad esempio! Ed è tutto.*

* * *

Ma quando si vuole protestare..... contro le proteste amsterdamiane o cristiano sociali di Ginevra, bisogna almeno mettersi in regola col testo letterale e collo spirito della legislazione sindacale vigente. Il Lavoro Fascista *e la Confederazione lavoratori agricoli che si indignano per la opposizione sistematica del sindacalismo libero alla Conferenza di Ginevra, sarebbero veramente in carattere se si preoccupassero, anzitutto, di assicurare e documentare (contro ogni possibile denigrazione o falsificazione) che in Italia la legge sindacale (art. 12) e la Carta del Lavoro (punto III) hanno piena e leale e reale applicazione. Ma se questo non è, le proteste contro quelli di fuori a che possono servire? Bisognerebbe almeno cambiare stile e tono: dire francamente, ai critici di fuori, che in Italia non interessa più nè la libertà sindacale nè la libertà di associazione, e che ogni Stato-Regime fa quel che gli pare e non ammette che altri entri a giudicare nelle sue faccende interne. Ci sarebbe almeno una logica... Ma presentare l'accordo che valida la esistenza delle Sezioni professionali della Azione Cattolica (e non se ne possono presentare altre!) come la documentazione della libertà sindacale e associativa esistente in Italia, dopo averle spietatamente combattute come antifasciste per il fatto solo di esistere e di volersi investire anche dei problemi sindacali professionali... è veramente un pò forte, troppo forte!*

Casse di assicurazione e mutualità sanitaria

L'assicurazione malattie per la gente del mare e dell'aria

La già esistente « *Cassa nazionale di assicurazione malattie e assistenza sociale per la gente del mare e dell'aria* », dopo un non breve periodo commissariale, è stata definitivamente soppressa; e le funzioni e privilegi ad essa già attribuiti dalla legge particolare sono riconosciuti ai *Sindacati mutui obbligatori per l'assicurazione infortuni* aventi sede in Genova, Trieste, Napoli.

La Cassa suddetta è posta in liquidazione; ed un prossimo provvedimento di legge introdurrà negli statuti dei Sindacati infortuni le modificazioni necessarie: per disciplinare le nuove funzioni di assicurazione malattie, e permettere l'intervento della rappresentanza delle associazioni lavoratori negli organi di gestione e controllo.

Non è con senso di compiacimento che si deve registrare l'insuccesso di questo particolare esperimento categoriale. A suo tempo sono stati fatti qui i rilievi opportuni: sulla mancanza di un servizio sanitario diretto e sulla impossibilità di organizzarlo a beneficio delle sole famiglie dei lavoratori del mare e dell'aria. Lo strano si è poi che, mentre nelle altre branche si tende a trasferire la gestione-sede delle Casse di previdenza presso i sindacati lavoratori, qui si procede in senso inverso: affidando ai Sindacati mutui padronali (sia pure col correttivo della amministrazione paritetica) la gestione-sede dell'assicurazione malattie. Non era dunque in grado la Confederazione gente del mare e dell'aria di promuovere, invece, la costituzione di Casse dirette compartimentali e locali, presso le proprie sedi, coll'intervento paritetico della rappresentanza padronale?

Un Ente nazionale di assistenza per gli addetti ai trasporti

Si attende la approvazione e pubblicazione dello statuto per un *Ente nazionale di assistenza addetti ai trasporti*, che dovrebbe subito entrare in funzione. Esso interessa *le categorie dei trasporti interni non disciplinate dalla legge sull'equo trattamento* e quindi non coperte dalle apposite Casse di soccorso e previdenza.

Il nuovo Ente raggrupperà le Casse di categoria, le quali si propongono di corrispondere, in caso di malattia, un sussidio pari al 60 % della paga per la durata di 90 giorni; e inoltre un sussidio adeguato alla famiglia in caso di morte. Il finanziamento delle *Casse* (le prime a costituirsi saranno quelle *degli automobilisti*) sarà coperto col contributo paritetico del 3 % sulla paga dei dipendenti.

Dalle Casse aziendali alle Casse professionali

In una recente deliberazione del Direttorio confederale sindacati lavoratori dell'industria si è chiesto che le esistenti e costituende *Casse aziendali* (cosidette « Mutue ») *di malattia*, siano assorbite e sostituite da *Casse professionali di categoria*. Non sappiamo se a suggerire la richiesta abbia valso più il fatto che le *Casse interaziendali*, per decisione ministeriale, debbono avere sede presso i sindacati lavoratori, oppure la considerazione della

superiorità tecnica, finanziaria e funzionale delle Casse di categoria.

Noi abbiamo sempre sostenuto che le Casse aziendali costituivano un errore tecnico e finanziario, perchè toglievano la possibilità di organizzare servizi efficienti, soprattutto di ordine sanitario, o quanto meno (imponendo la soluzione consorziale) la rendevano più complicata e pesante. A dobbiamo dire che si è impiegato parecchio tempo ad accorgersi dell'errore e della necessità di cambiare sistema.

Un altro errore si prospetta però ancora colla pretesa di risolvere il problema dell'assistenza sanitaria, anche famigliare, a mezzo delle Casse malattia professionali; mentre è ovvio che il problema sanitario delle Casse categoriali è in dipendenza di un servizio sanitario generale comprensivo delle famiglie e di tutta la popolazione; restando alle Casse, oltre la funzione economica del sussidio, quella sanitaria in rapporto ai pericoli ed alle malattie professionali. Quanto tempo occorrerà perchè sia corretta quest'altra stortura?

Un progetto di Mutua sanitaria cittadina

Per iniziativa della *Unione provinciale Mutue sanitarie di Milano* si è qui costituito un Comitato per l'organizzazione di una grande *Mutua sanitaria milanese*. Le famiglie sarebbero raggruppate per rioni, e pagherebbero indistintamente un contributo di L. 10 al mese: avendo diritto, oltre al servizio di condotta rionale, alle assistenze superiori di specialità, agli atti operativi, alla degenza negli ospedali, alla assistenza farmaceutica, ecc. Il programma (della sua consistenza tecnica, tranne la incognita dei medicinali, attestano altre iniziative in corso da anni) è certamente notevole e lodevole. Ma torna opportuno ricordare una volta ancora (in tanto imperversare parolaio di « unitarismo » e di « totalitarismo »): *a*) che già esiste in Milano un attrezzato servizio di assistenza sanitaria intercategoriale gestito dalla Cassa Edile di Assicurazione Sociale; *b*) che le altre Casse malattia professionali, siano aziendali o categoriali, ignorano bellamente la esistenza di detto servizio già organizzato, e neppure pensano ad organizzarne uno simile, intercategoriale, per proprio conto.

Sono osservazioni banali che andiamo ripetendo da tempo; e che sono purtroppo sempre attuali.

L'esperimento di una Mutua sanitaria milanese che prenda per base la famiglia ed i rioni, anzichè le categorie professionali dei produttori che non sempre portano o possono portare con sè la famiglia, si presenta interessante e, diremmo quasi, decisivo per la soluzione generale e nazionale del problema. Siamo del parere che l'assistenza sanitaria di tutta la popolazione deve essere assicurata obbligatoriamente, indipendentemente ed al di sopra dei servizi economici e sanitari professionali garantiti ai produttori singoli dalle Casse categoriali. E riteniamo che l'esperienza complessa delle Mutue sanitarie, tuttora libere, in città ed in campagna, nei grandi centri e nei villaggi, per comuni, provincie, ed anche regioni, non può che accelerare la soluzione razionale del problema.

Di questi giorni si è parlato nella stampa di studi che sarebbero in corso presso il Ministero per la riorganizzazione del servizio ospitaliero per zone circondariali o provinciali: promuovendo consorzi volontari fra gli ospedali esistenti. Il problema è di riorganizzazione radicale alla base: col perfezionamento dei servizi superiori ai centri circondariali e col decentramento razionale del pronto soccorso medico e farmaceutico e del ricovero ospitaliero primario, sì che tutta la popolazione possa riceverne sicuro beneficio. Le mutue sanitarie devono essere fortemente aiutate ed incoraggiate nella loro esperienza pratica, in modo che maturi la loro trasformazione in organizzazioni unitarie ed obbligatorie, coordinate per zone in Istituti consorziali di assistenza sanitaria: idonei, questi, per affrontare e risolvere durevolmente lo stesso complesso problema dell'assistenza ospitaliera.

Un po' di unità e di coordinazione permetterebbe di fare molta strada in poco tempo, con minor sciupio, o almeno colla migliore utilizzazione, delle energie e dei mezzi.

Il mutualista

Contratti collettivi di lavoro
registrati e pubblicati

Disdetta dell'accordo salariale per gli *addetti alle industrie chimiche* per la provincia di Bologna.

Disdetta del contratto nazionale del lavoro per il *personale* dipendente dai negozi di *drogherie*.

Disdetta del contratto nazionale di lavoro per il *personale* dipendente dai negozi di *macelleria, norcineria, tripperia*, ecc.

Disdetta del contratto nazionale di lavoro per gli *artieri ippici* delle scuderie da corsa al trotto.

211. Contratto collettivo di lavoro per i *forestieri addetti* alle operazioni di *raccolta del riso* delle provincie di Milano, Pavia, Novara, Vercelli.

212. Contratto nazionale di lavoro per il *personale italiano* dipendente dalla Compagnia italiana dei cavi telegrafici sottomarini (*Italcable*).

Disdetta del contratto collettivo di lavoro per i *direttori amministrativi o amministratori di giornali*.

213. Accordo per la riduzione delle retribuzioni del *personale* dipendente dalle *banche* e dagli *enti ausiliari del credito* rappresentati dalla Confederazione Generale Bancaria Fascista e dalla Confederazione Nazionale Sindacati Fascisti dei Bancari.

Il VI Congresso Internazionale per gli infortuni e le malattie del lavoro

Si è tenuto a Ginevra dal 3 all'8 agosto u. s. il VI Congresso internazionale medico degli infortuni del lavoro e delle malattie professionali promosso dal Comitato permanente per gli infortuni del lavoro e dalla Commissione permanente per la medicina del lavoro e organizzato dall'apposito Comitato svizzero. Il Comitato organizzatore svizzero può essere ben lieto e soddisfatto della propria improba fatica, se al suo appello, nonostante le difficoltà del momento per la crisi economica che travaglia il mondo, hanno risposto ben 23 Nazioni, inviando al Congresso complessivamente 450 medici.

L'organizzazione della imponente delegazione italiana, presieduta dall'on. Senatore Bonardi, è stata essenzialmente opera della *Cassa Nazionale Infortuni*, che nulla ha trascurato perchè alla riunione ginevrina l'Italia fosse degnamente rappresentata.

Non era nuova la *Cassa* al compito assuntosi, poichè già nel 1925 essa si fece promotrice di un Comitato nazionale di propaganda per il Congresso di Amsterdam e nel 1928, auspice l'attuale amministrazione dell'Istituto, organizzò l'intervento italiano al Congresso di Budapest: organizzazione quest'ultima completamente riuscita, giacchè fu proprio al V Congresso internazionale medico infortunistico che, per la prima volta, l'Italia riuscì ad imporsi facilmente alla considerazione delle delegazioni straniere, oltre che per il suo contributo scientifico, anche per la sua rappresentanza medica numerosa, attiva, ben affiatata, disciplinata.

La larga partecipazione dei Sanitari della *Cassa Nazionale Infortuni*, che costituirono, essi soli, oltre un terzo dei Congressisti titolari italiani, s'inquadra nei fini a cui la Direzione generale dell'Istituto vuole ispirare la sua opera di propaganda e di organizzazione del Congresso: dimostrare, cioè, anche col numero dei partecipanti, di fronte alle altre nazioni rappresentate a Ginevra, che l'Italia è in prima linea nello studio e nella realizzazione delle provvidenze assistenziali per il suo popolo laborioso.

Fu pure perseguendo il concetto che l'Italia non debba rimanere estranea a qualsiasi manifestazione internazionale ove possa degnamente affermarsi, che la *Cassa* partecipò con una propria esposizione di radiografia alla Mostra organizzata nella sede del Congresso; Mostra a cui, invero, molto tolse di ricchezza la contemporanea Esposizione d'Igiene di Berna e nella quale, comunque, la *Cassa* occupò il posto d'onore per la quantità del materiale presentato e per l'interesse che esso destava nei riguardi della tecnica restauratrice delle fratture ossee: quale dimostrazione che all'esercizio dell'assicurazione infortuni la *Cassa* unisce, con umanità di intenti e con comprensione esatta di un interesse sociale, la presentazione larga e benefica delle cure dirette a conservare e ripristinare il massimo possibile della capacità lavorativa degli infortunati.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti

Nomina dei membri del Consiglio della Corporazione dello spettacolo. Decreto ministeriale 27 marzo 1931 (« Gazzetta Ufficiale » 31 luglio 1931, n. 175).

1221. Nuova assegnazione di 50 milioni di lire per la costruzione di case economiche per i ferrovieri. Legge 18 giugno 1931, n 920. (« Gazzetta Ufficiale » 3 agosto 1931, n. 177).

1223. Disciplina dell'uso del nome « seta ». Legge 18 giugno 1931, n. 923 (« Gazzetta Ufficiale » 3 agosto 1931, n. 177).

1225. Disposizioni a favore della produzione cinematografica nazionale. Legge 18 giugno 1931, n. 918 (« Gazzetta Ufficiale» 4 agosto 1931, n. 178).

1235. Proroga per un altro quinquennio delle agevolazioni tributarie in materia di edilizia popolare e di nuove costruzioni ad uso di abitazione. Regio decreto-legge 18 giugno 1931, («Gazzetta Ufficiale» 7 agosto 1931, n. 181).

1245. Disposizioni in materia di istruzione elementare. Regio decreto 25 giugno 1931, n. 945 («Gazzetta Ufficiale» 8 agosto 1931, n. 182).

1256. Estensione delle disposizioni del Regio decreto-legge 24 novembre 1930, n. 152 alle indennità di licenziamento del personale della Unione Militare. Relazione e R. decreto-legge 25 giugno 1931, n. 952, («Gazzetta Ufficiale» 11 agosto 1931, n. 184).

1257. Approvazione dei ruoli del personale delle R. Scuole Secondarie di avviamento al lavoro. Regio decreto 25 giugno 1931, n. 951 («Gazzetta Ufficiale» 11 agosto 1931, n. 184).

1261. Sistemazione del fondo di previdenza per il personale dipendente dalle soppresse gestioni daziarie appaltate, cessato dal servizio. Regio decreto 25 giugno 1931, n. 956 («Gazzetta Ufficiale » 14 agosto 1931, n. 187).

1274. Approvazione delle norme per il funzionamento delle Comunità israelitiche della Tripolitania e della Cirenaica. Regio decreto 18 giugno 1931, n. 95. (« Gazzetta Ufficiale » 19 agosto 1931, n. 190).

1290. Modifiche della organizzazione periferica della Confederazione nazionale fascista degli agricoltori ed approvazione di un nuovo statuto per le Federazioni Provinciali ad essa Confederazione aderenti e di alcune modifiche allo statuto confederale. Regio decreto 18 giugno 1931, n. 977. (« Gazzetta Ufficiale » 22 agosto 1931, n. 193).

1379. Finanziamento a favore dello stituto Nazionale per le case degli impiegati dello Stato. Regio decreto-legge 24 luglio 1931, n. 1075 (« Gazzetta Ufficiale » 7 settembre 1931, n. 206).

1384. Modifiche al piano finanziario della Legge sulla bonifica integrale. Regio decreto legge 17 luglio 1931, n. 1085. (« Gazzetta Ufficiale » 8 settembre 1931, n. 207).

1931. Nuovo ordinamento dei servizi della assicurazione obbligatoria per le malattie e per la assistenza sociale della gente di mare e dell'aria. Regio decreto-legge 17 luglio 1931, n. 1091. (« Gazzetta Ufficiale » 9 settembre 1931, n. 208).

1399. Riconoscimento giuridico del Consorzio Provinciale Ferrarese delle cooperative di produzione e lavoro con sede in Ferrara. Regio decreto 18 giugno 1931, n. 1087. (« Gazzetta Ufficiale » 9 settembre 1931, n. 208).

Giudicati e interpretazioni

Il compenso al cottimista, superiore alla paga-base.

In una sentenza recente, interpretativa del contratto nazionale di lavoro per l'industria meccanica, metallurgica ed affine, il Pretore di Firenze ha affermato che *non può essere corrisposto all'operaio lavorante a cottimo un salario inferiore alla paga-base più la percentuale di cottimo, anche quando l'operaio non raggiunga tale minimo per non essere « laborioso e di normale capacità lavorativa »*.

La sentenza riconosce al datore di lavoro il diritto di licenziare l'operaio o di assumerlo a paga fissa quando questi non sia in grado di produrre tanto da raggiungere il guadagno minimo fissato per la lavorazione a cottimo; ma esclude che l'operaio possa essere retribuito con un salario inferiore: in quanto *il guadagno di cottimo costituisce un minimo contrattuale che non può essere per nessuna ragione derogato a garanzia dell'interesse delle maestranze.* E' poi nell'interesse stesso della produzione che ad una determinata lavorazione siano addetti elementi in grado di produrre quanto è lecito esigere da un operaio di normale capacità lavorativa.

Quesiti e chiarimenti

Impiegati ed operai nei confronti della tassa di ricchezza mobile.

Abbonato genovese. « La tassa di ricchezza mobile grava soltanto sugli impiegati o sui dipendenti in genere, operai compresi. Gli infermieri, che per quanto mi consta non sono considerati impiegati da nessuna legge nè da nessun contratto collettivo, debbono pagare la tassa di ricchezza mobile? ».

Stando alla lettera della legge sull'imposta di ricchezza mobile (Testo unico 24 agosto 1877, n. 4021) e all'articolo 5 del regolamento stessa data, la imposta dovrebbe essere applicata a tutti i redditi di lavoro, compresi i salari. In realtà, un po' per essersi seguito un criterio non rigoroso e un po' anche per le difficoltà di accertamento e riscossione sui salari o bassi o aleatori, la applicazione è stata quasi sempre limitata agli stipendi degli impiegati. Naturalmente la imposta è a carico del datore di lavoro che ha diritto di piena rivalsa sullo stipendio del dipendente.

In questi ultimi anni la solerzia della agenzia delle imposte era riuscita a raggiungere talune categorie di salariati; e cioè il personale dell'albergo e mensa, i parrucchieri, e naturalmente anche gli infermieri sia pure di case di salute private.

E' noto come una non lontana deliberazione del Comitato centrale corporativo stabiliva che i salari degli operai (tranne alcune limitate categorie di fissi e di specialisti) non dovessero essere tassati agli effetti della imposta di ricchezza mobile. Come è stato disposto nella pratica dal competente ministero, non si sa. E anche perchè non è ancora uscito il chiarificativo provvedimento di legge, sarebbe opportuno interessare la competente associazione sindacale professionale: essendo certo più speditiva la risoluzione in sede sindacale collettiva che non a mezzo di resistenza privata giudiziaria.

La previdenza di oggi per la tranquillità di domani

Una vecchiaia tranquilla e serena non può essere che quella la quale sia economicamente sicura e indipendente; ma non tutti, sia per le condizioni della famiglia, sia per le proprie, possono confidare che tale condizione venga a coronare una vita faticata e laboriosa con un giusto e calmo riposo.

L'*Istituto Nazionale delle Assicurazioni* offre un notevole numero di contratti che si incaricano, con spesa relativamente modesta, a formare quel capitale o quella rendita che basteranno a rendere sicuro e indipendente il riposo della vecchiaia. Essi si possono stipulare con versamenti rateali annui, semestrali, trimestrali, e anche mensili.

Tutte le condizioni sociali sono considerate; e quindi tutti, in diverse proporzioni, hanno possibilità di provvedere all'avvenire proprio e a quello degli eredi.

L'*Istituto Nazionale delle Assicurazioni* è il più forte Ente assicurativo dell'Europa continentale; le sue polizze sono garantite dallo Stato oltre che dalle sue ingenti riserve ordinarie e straordinarie. Esso ha adottato svariate forme di assicurazione-vita — tra le quali le *Assicurazioni popolari* senza visita medica e con premi pagabili a rate mensili — adatte per tutte le classi sociali, anche le meno abbienti; e, compreso della sua missione altamente sociale, ha svolto un vasto programma di assistenza sanitaria a favore dei suoi assicurati, allo scopo di salvaguardare la loro sanità fisica e di prolungare la loro esistenza.

L'*Istituto Nazionale delle Assicurazioni* ha Agenti generali in tutte le città del Regno, nelle Colonie e all'Estero.

L'abbonamento al servizio di Consulenza (*che è sempre cumulativo coll'abbonamento alla* Rivista), *dà diritto a informazioni e indicazioni su tutte le questioni e problemi del lavoro. Le risposte sono date* verbalmente *a chi si reca in sede nelle ore di ufficio, o per* iscritto *a chi accluda francobollo per l'affrancatura.*

Abbonamento annuo alla Rivista-Consulenza L. 20

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, VIALE PIAVE, 12

Edizioni

dell' A. N. S. Problemi del Lavoro

« *Origini, ordinamento, finalità, compiti dell'A.N.S. Problemi del Lavoro* » . . . . . L. 1,—

« *Punti fermi* » - Rinaldo Rigola (Il pensiero della A.N.S. nel quadriennio 1927-1930) . . . . . » 5,—

« *Problemi del nostro tempo* » - Rinaldo Rigola (Le grandi questioni interne ed internazionali della nostra epoca) . . . . . » 4,—

« *Tempi passati* » - Carlo Azimonti (Un trentennio di vita sociale nella culla dell'industria tessile) . . . » 4,—

« *Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine* » - Emilio Zanella (L'opera educatrice e redentrice di Nicola Badaloni) . . . . . » 4,—

IN PREPARAZIONE:

« *Il lavoratore deve sapere....* »

Sintesi schematica delle norme legislative e contrattuali.

La Rivista

I Problemi del Lavoro

E' IN VENDITA NELLE SEGUENTI LOCALITA':

Alessandria - *Bergamo* - *Biella* (Vercelli) - *Bologna* - *Brescia* - *Genova* - *Milano* - *Napoli* - *Navacchio* (Pisa) - *Palermo* - *Pra* (Genova) - *Sarzana* (La Spezia) - *Savona* - *Schio* (Vicenza) - *Siena* - *La Spezia* - *Taranto* - *Torino* - *Trieste* - *Carpi* (Modena): Libreria Losi - *Parigi*: Biblioteca Internazionale. 14 Rue Malher.

Gli amici della Rivista debbono interessarsi e cooperare per la creazione di rivendite in altre località e centri.

Chiedere le condizioni alla:

Amministrazione « I PROBLEMI DEL LAVORO »
Via Manfredo Fanti, 2 - *Milano* (114)

L'attività della **A. N. S. Problemi del Lavoro**, si concreta praticamente:

a) in un ufficio studi per i problemi dell'organizzazione e della legislazione;

b) in un servizio di consulenza per i lavoratori, gli studiosi ed i cittadini in genere, soci e non soci della Associazione.

c) nella pubblicazione di un periodico che tratta i problemi di attualità ed il notiziario sindacale e legislativo.

Diventano soci effettivi della **A. N. S. Problemi del Lavoro** soltanto quei cittadini che l'Ufficio Esecutivo, a suo giudizio insindacabile, ritenga di poter ammettere.

Sono, comunque, condizioni indispensabili per i richiedenti:

a) l'accettazione integrale e convinta delle premesse teoriche e programmatiche e delle norme costitutive;

b) l'aver compiuto i ventun'anni di età;

c) l'aver già data positiva dimostrazione di interessamento ai problemi del lavoro nel campo dell'azione o dello studio.

Iscrizione a socio dell'A. N. S. « Problemi del Lavoro » con diritto alla Rivista-Consulenza:

Quota per soci comuni . . . . . L. 20.
Quota per soci sostenitori . . . . . » 50

"IL LAVORO"

giornale quotidiano, *che esce a GENOVA sotto la direzione politica dell'on. GIUSEPPE CANEPA,*

è in vendita nelle seguenti località:

Bologna: Agenzia giornalistica Fratelli Cattaneo - *Bolzano*: S.A.F. Stazione Ferroviaria - *Firenze*: Piazza Duomo; Stazione; Portici Posta Centrale - *Milano*: Stazione Centrale; Piazza Duomo; Piazza Arcivescovado; Largo Cairoli; Corso Vittorio Emanuele; Via Principe Umberto; Corso Buenos Aires; Via Boccaccio; Via Ponte Seveso - *Roma*: S.A.F. Stazione Termini; Piazza S. Silvestro - *Siena*: Boldrini, Via Calzoleria, 6 - *Torino*: Via Battisti; S.A.F., Via Pernicaia - *Trieste*: S.A.F., Stazione Ferroviaria - *Venezia*: S.A.F., Stazione Ferroviaria.

Abbonamento annuo a « **IL LAVORO** » . . . . . **L. 52,—**
(Salita Di Negro, 7 - Genova)

Abbonamento cumulativo « **IL LAVORO** » - « **I PROBLEMI DEL LAVORO** » . . . . . » 62,—
(Via Manfredo Fanti, 2 - Milano)

Libreria

dell' A. N. S. Problemi del Lavoro

«*Camillo Prampolini ed i lavoratori reggiani*» di Giovanni Zibordi . . . . . » 8.—

«*Rinaldo Rigola ed il movimento operaio biellese*». Autobiografia . . . . . » 12.—

« *Sindacalismo e riformismo nel Parmense* » di Biagio Riguzzi . . . . . » 10,50

« *Bissolati* » - Ivanoe Bonomi . . . . . » 9,—

« *Il superamento del marxismo* » di Henri de Man - Traduzione di Alessandro Schiavi (due volumi) . . . . » 35,—

« *La gioia nel lavoro* » di Henri de Man - Traduzione di A. Schiavi . . . . . » 25.—

« *Standards - Il lavoro americano veduto da un operaio francese* », H. Dubreuil. A cura di A. Schiavi . » 18,—

« *Il Sindacalismo in Russia* » di C. Alessandri . . . » 15,—

« *Il Sindacalismo in Inghilterra* » di L. A. Miglioranzi » 15,—

«*Le assicurazioni sociali al Congresso nazionale di Trieste*» (Novembre 1921). . . . . » 5.—

« *Russia sindacale* » - Giuseppe Bianchi . . . . . » 30.—

« *L'economia capitalista e l'inchiesta sulla produzione* Gino Baldesi . . . . . » 15.—

« *Il movimento sindacale nel Belgio* » - Cornelio Mertens (In francese) . . . . . » 3.—

« *Il movimento sindacale in Inghilterra* » - Walter Citrine - (In francese) . . . . . » 5.—

« *Venticinque anni di movimento sindacale internazionale* » - Giovanni Sassenbach - (In francese) . . . » 5.—

« *Il movimento sindacale in Svezia* » - Sigfrido Haussin (In francese) . . . . . » 3.—

« *Il movimento sindacale in Germania* », con un capitolo sui « *Sindacati dei lavoratori non manuali* » - Riccardo Seidel (In francese) . . . . . » 5.—

« *La protezione della gioventù operaia* » F.S.I. - Berlino (In francese) . . . . . » 5,—

« *La Federazione sindacale internazionale* » - Edizione italiana (1923) - Cenni informativi . . . . . » 3.—

« *L'opera della F S. I. di Amsterdam* (Berlino) *dal* 1927 *al* 1930 » (Edizione in francese) . . . . . » 12,—

« *Il Codice sociale di Malines* » - Schema di una sintesi sociale cattolica . . . . . » 7.50

« *La dottrina sociale cristiana* » nelle Encicliche « *Rerum Novarum* », « *Graves de Communi* » e « *Quadragesimo anno* » . . . . . » 2,—

« *I principi giuridici dello Stato Corporativo* » di A. Guarnieri Ventimiglia . . . . . » 12.50

« *Manualetto pratico de l'impiego privato* » Avv. De Amicis - Giacomo Grossi . . . . . » 10,—

« *Leggi e disposizioni contrattuali riguardanti i viaggiatori e gli impiegati del commercio* » - Collana dell'Impiego Privato . . . . . » 10, -

« *La Confederazione generale del Lavoro - Relazioni congressuali* » - 1906-1908, L. 5; 1908-1911, L. 5; 1911-1914, L. 8; 1914-1921, L. 10; 1921-1924 . . . . . » 20,—

« *La Confederazione generale del Lavoro - Resoconti dei Congressi nazionali* » - Modena 1908, L. 15; Padova 1911, L. 15; Mantova 1914, L. 15; Livorno 1921, L. 15; Milano 1924 . . . . . » 15,—

« *I Problemi del Lavoro* », Raccolta rilegata con indice, 1927-1928, L. 40; 1929-1930 . . . . . » 40,—

Indirizzare ordinazioni ed importo *impersonalmente* a
« I PROBLEMI DEL LAVORO »
Via Manfredo Fanti n. 2 - Milano (114)
Per spedizione raccomandata aggiungere L. 1

« La funzione dell' **A. N. S.** si potrebbe paragonare a quella che la Società dei Fabiani inglesi svolge da circa mezzo secolo. L'Inghilterra è il paese dove l'unità sindacale esiste di fatto. La Società dei Fabiani non pretende di dirigere il movimento unionista nè di imporgli le sue particolari vedute, essa lo assiste semplicemente e lo aiuta a migliorarsi ».

LAVORATORI E STUDIOSI, abbonatevi a « **I Problemi del Lavoro** »!

Abbonamento semplice alla Rivista . . . . . » 12
Abbonamento cumulativo Rivista Consulenza . » 20
Abbonamento sostenitore semplice . . . . . » 50
Abbonamento sostenitore benemerito . . . . L. 100

ANNO V - N. 11 MILANO, 1° Novembre 1931 - X (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro ,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO:
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Il diritto di proprietà nella costituzione spagnuola — Motivi (Edison) — Leggi di eccezione e tribunali speciali — La nuova scuola del Socialismo — Referendum sull'ordinamento corporativo — La gioia nel lavoro — Il ruolo dell'A.N.S.: studiare! — In margine alla legge di P. S. — Osservatorio — Riflessioni sullo Stato moderno — Corrispondenza, collaborazione dei lettori — Il Sindacato giuridico unitario (Coesione nel mondo del lavoro — Assistenza ai disoccupati e disciplina nella occupazione — Mi-nime — Attività degli organi corporativi — Interessi contrattuali di categorie professionali) Il Codice delle leggi del lavoro — Vita sociale internazionale — Legislazione, giurisprudenza, quesiti.*

Il diritto di proprietà
nella costituzione spagnola

Nella giornata del 12 aprile 1931 si decisero le sorti del regime monarchico in Spagna. L'ultimo ministero del Regno, formato di uomini della concentrazione monarchica e presieduto da Aznar, si proponeva di ripristinare la Costituzione, (la quale era stata sospesa in seguito al colpo di Stato del 1923) e di convocare i comizi elettorali per le elezioni alle Cortes, che avrebbero anche potuto procedere alla revisione della Costituzione del 1876. Al Governo parve, però, buona tattica far precedere alle elezioni politiche le elezioni comunali. Queste gli avrebbero permesso di conoscere gli umori del corpo elettorale e di regolarsi in conseguenza. Ma, per la forza delle circostanze, le elezioni amministrative assursero all'importanza di un plebiscito pro' o contro la monarchia; su 50 capoluoghi di provincia, 46 elessero a grandissima maggioranza i candidati dell'opposizione repubblicana. La tattica adoperata dal Governo gli tornò fatale: due giorni dopo Alfonso XIII prendeva la via dell'esilio, e il gabinetto monarchico trasmetteva i poteri al comitato dei partiti repubblicani, che procedeva alla nomina del governo provvisorio della repubblica spagnola, sotto la presidenza del repubblicano moderato Niceto Alcalà Zamora.

La rivoluzione si era operata pacificamente e senza spargimento di sangue: segno che era matura. Tuttavia la sorpresa fu grande, fuori dalla Spagna, e si temette che il popolo spagnolo avesse giuocato a cuor leggero una partita molto rischiosa. La neonata repubblica aveva un volto da sfinge.

Se era stato facile alle opposizioni coalizzate rovesciare la monarchia, non altrettanto facile sarebbe stato passare all'opera positiva di ricostruzione dell'ordine politico, dato che il fascio delle forze repubblicane riuniva uomini di fede monarchica divenuti repubblicani per necessità, radicali, radicosocialisti e socialisti puri; c'erano inoltre gli autonomisti baschi e catalani, sindacalisti rivoluzionari e persino una parte dell'esercito regolare. L'esercito che si immischia negli affari civili dello Stato è ancora una prerogativa dei paesi iberici e delle loro antiche colonie sud-americane, la quale non depone a favore della maturità di un popolo. Dove, dunque, mirava questa repubblica? Il regime repubblicano, per se stesso, non dice niente. Basta guardare al vicino Portogallo dove governa la dittatura militare di Carmona. Repubblica dittatoriale, democratica, borghese, proletaria, socialista, comunista? Repubblica unitaria o federale? Ecco i quesiti a cui bisognava rispondere.

Le elezioni per la nomina dei deputati all'Assemblea costituente, seguite il 28 giugno, cominciarono a far luce sulla situazione. La netta prevalenza delle forze di sinistra, e soprattutto il grande numero di seggi conquistati dai socialisti (130 su 470), che formano il gruppo più numeroso dell'Assemblea, vennero a dare la precisa sensazione che veramente in Spagna c'era stata una rivoluzione e che la repubblica non sarebbe stata una mera forma senza contenuto sostanziale. Essa avrebbe indubbiamente segnato un progresso sulle costituzioni liberali, uniformandosi alle esigenze dei nuovi tempi, ed era perciò viva l'attesa di conoscere fin dove sarebbe giunta.

I lavori della Costituente si trovano oramai ad un punto che ci permette di conoscere fin nei particolari quale sarà la fisionomia politica della nuova Spagna. Cominceremo col notare che la repubblica sarà democratica e... ma andiamo adagio. L'art. 1°, infatti, comincia con le seguenti parole: « La Spagna è una repubblica democratica di lavoratori d'ogni classe... ». Per verità, la frase « lavoratori d'ogni classe », potrebbe essere un semplice pleonasmo, tanto più che lo stesso articolo soggiunge che « tutti i poteri spettano al popolo ». Orbene, fino a che non si accordano ai lavoratori dei privilegi politici speciali, la repubblica è democratica « tout court », poichè il popolo sovrano è costituito appunto di lavoratori d'ogni classe.

Ma la necessità di menzionare fin da principio i lavoratori è in rapporto col tono generale della costituzione e, più particolarmente, con l'articolo che disciplina il diritto di proprietà, sul quale

l'Assemblea ha lungamente discusso e poscia adottato all'unanimità. Giova riprodurre integralmente l'articolo votato, il quale dice:

« Ogni ricchezza del paese, qualunque sia il suo proprietario, è subordinata agli interessi dell'economia nazionale e deve concorrere al mantenimento degli oneri pubblici conformemente alla costituzione ed alle leggi.

« La proprietà e qualsiasi altra sorta di beni potranno essere oggetto di espropriazione forzata per causa di utilità sociale, mediante un'adeguata indennità da corrispondersi ai proprietari salvo contraria decisione del parlamento da prendersi a maggioranza assoluta. In maniera identica la proprietà potrà essere socializzata. I servizi pubblici e le attività concernenti l'interesse generale potranno essere nazionalizzati nel caso in cui ciò venga richiesto dalla necessità sociale. Inoltre lo Stato potrà intervenire per mezzo di leggi nello sfruttamento e nel coordinamento delle industrie e delle imprese qualora ciò sia richiesto dalla razionalizzazione della produzione e dagli interessi della società. La pena della confisca dei beni non sarà applicata in nessun caso ».

* * *

Le parole di questo articolo sono nuove forse più della sostanza, la quale non è sovvertitrice del diritto di proprietà. L'affermazione secondo cui la proprietà privata è subordinata agli interesii dell'economia nazionale, nel senso che deve concorrere al mantenimento degli oneri pubblici, non dice nulla che non possa essere sottoscritto anche da chi ripudia la teoria socialista. Parimenti l'espropriazione forzata per ragioni di utilità pubblica e mediante indennità è sancita in tutte le costituzioni liberali.

Abbiamo, per contro, la dichiarazione esplicita che la proprietà potrà essere socializzata, i servizi pubblici e le attività concernenti l'interesse generale potranno essere nazionalizzati nel caso in cui ciò venga richiesto dalla necessità sociale. Inoltre lo Stato potrà intervenire per mezzo di leggi nello sfruttamento e nel coordinamento delle industrie e delle imprese qualora ciò sia richiesto dalla razionalizzazione della produzione e degli interessi della società.

Conveniamo che un'Assemblea fortemente progressista, ma non socialista nella sua grande maggioranza, non poteva spingersi più in là; e a noi non spetta di strologare sulla possibilità di uno slittamento a destra e a sinistra. Se dobbiamo giudicare da quanto avviene nei paesi più capitalisticamente evoluti della Spagna, dove, per conseguenza, la lotta di classe è più serrata, ci sembra difficile rimanere nella formula spagnuola.

La lotta in questi paesi va assorgendo all'importanza di un duello all'ultimo sangue fra capitalismo e socialismo. Conservatorismo contro laburismo, nazionalismo contro marxismo, fascismo contro bolscevismo, tutto ciò non significa, in fondo, che una cosa sola: rendita e profitto contro salario. Potrà la Spagna evolversi placidamente verso il superamento del capitalismo? L'avvenire lo dirà.

Noi vogliamo soltanto sottolineare che la Spagna, rinnovando l'atmosfera politica, non ha potuto non tener conto delle nuove esperienze, ed ha fatto una punta nel socialismo, assegnando allo Stato un esplicito diritto di intervento nell'economia; e questa è, a parer nostro, una prova di più del tramonto inevitabile del capitalismo. Nessuno, invero, osa più, oggi, difendere il diritto integrale di proprietà come lo si concepiva al tempo della rivoluzione liberale. La proprietà individuale veniva allora considerata come la prima garanzia della libertà e come lo strumento più efficace della potenza economica.

Bisognava che il potere pubblico garantisse il possesso della conquistata ricchezza per fare agire la molla del tornaconto individuale. Con questa garanzia i più capaci e i più ardimentosi organizzavano la produzione e gli scambi nel loro interesse, che si presumeva coincidesse esattamente con l'interesse pubblico. Quelli che, nella selezione naturale, rimanevano indietro, si accontentavano di diventare prestatori d'opera al servizio dei primi, traendone un salario che loro permettesse di vivere. Libertà di lavorare come di non lavorare, giacchè chi si rifiutava al dovere di lavorare, non solo non conquistava la ricchezza, ma lo attendeva la miseria, l'accattonaggio, il carcere. Il diritto al lavoro, cioè all'esistenza, non era riconosciuto, perchè contraddiceva al diritto di proprietà.

Questa concezione non ha resistito alla prova dei fatti. Anzitutto, come bene ha dimostrato Werner Sombart, il capitalismo ha degenerato. Esso ha fatto del socialismo nel proprio ambito per rendersi più comoda l'esistenza. Coi « trusts », coi sindacati, coi cartelli, con le industrie a catena ha mirato a stabilizzare i profitti e a limitare la lotta di concorrenza. Ha voluto andare in paradiso in carrozza, e ne è venuto, di conseguenza, l'infiacchimento dello spirito d'iniziativa, la ritrosia ad affrontare i rischi, la degenerazione insomma della vera libertà economica.

Ma questi traviamenti non basterebbero ancora a far ritenere vicina la morte del capitalismo. Il motivo vero della decandenza del capitalismo sta nella sua sperimentata incapacità a realizzare il principio del massimo edonistico. Lo sperpero di ricchezza che l'individualismo economico trae seco supera ogni immaginazione. Il tornaconto individuale o di gruppo porta fatalmente a cercare la linea della minore resistenza, e da ciò nascono tutte le storture e le follie che gridano vendetta. L'interesse individuale ha condotto le nazioni di più recente formazione alla specializzazione agricola ed alla monocoltura. Abbiamo dei paesi che producono soltanto caffè, degli altri che producono soltanto grano, e degli altri ancora che producono soltanto zucchero. Un bel giorno scoppia la crisi nei centri di consumo di queste derrate; la produzione non trova più sbocchi sufficienti. Montagne di prodotti giacciono invenduti, i prezzi cadono, si profila la rovina economica dell'intera regione produttrice. E per deprecare tanta jattura, per sostenere i prezzi non si trova altro rimedio che quello di gettare in mare o distruggere col fuoco migliaia e migliaia di tonnellate di quei prodotti. Simili aberrazioni non sarebbero possibili se l'economia di un paese non fosse data in balìa dei privati

E se dall'America meridionale e centrale passiamo all'America del nord dove l'agricoltura è varia e l'industria sviluppatissima, troviamo che le cose non vanno molto meglio. Gli Stati Uniti hanno creduto nella indefettibilità della « prosperity ». Erano preventivate le crisi cicliche, le soste, i rallentamenti del ritmo produttivo, non però il collasso, la disoccupazione patologica, la miseria per milioni di lavoratori. I sindacati operai si lanciavano anch'essi sulle orme del più sfrenato individualismo; nessuna resistenza al sistema, essendo loro scopo quello di vendere il lavoro in

condizioni di monopolio. Non credevano alla disoccupazione e non volevano saperne di assicurazioni sul tipo di quelle vigenti in Europa. Alta produzione, alti salarii, alte barriere doganali; tutto alto. E sì che sta scritto nella Bibbia che Dio punì, confondendo nelle favelle, quei superbi che avevano divisato di costruire una torre tanto alta che toccasse il cielo!

Oggi si fa appello al buon cuore dei ricchi onde siano generosi di soccorso verso i poveri disoccupati. E i ricchi non possono neanche prendere a pretesto l'imprevidenza degli operai per attenuare l'insuccesso del capitalismo. I capitalisti americani del dopo guerra non consigliarono mai ai loro operai, che godevano dei più alti salari del mondo, la lettura della favoletta della cicala e della formica. La vecchia morale borghese condannava tanto la prodigalità che l'avarizia; la nuova condanna soltanto quest'ultima. Fra i segni degenerativi del capitalismo questo è certo il più grave.

Si dirà che l'assicurazione contro la disoccupazione non è riuscita a soddisfare tutte le esigenze della montante marea dei disoccupati; ma questa, se mai, è la conferma della inevitabilità della scomparsa del capitalismo. Se non basta la previdenza a porre le classi operaie al riparo dalla miseria, se il volume della disoccupazione è tale da rovesciare le dighe elevate per contenerla, non rimane che procedere sollecitamente alla riforma radicale del sistema economico che si rivela così incapace ad assicurare agli uomini un'esistenza da uomini.

* * *

Conosciamo le obbiezioni: « Sì, il sistema capitalistico presenta dei gravi difetti, nessuno lo nega, ma la questione non è di sapere se sia buono o cattivo, sibbene di indicare — a fatti e non a chiacchere — con quale altro lo si può sostituire. Quante cose vi sono al mondo che non vanno e che pure dobbiamo accettare per timore del peggio! ».

Non diremo che l'obbiezione sia priva di valore e che la sostituzione del capitalismo sia impresa da prendersi a gabbo. Il solo paese che ha organizzato un'economia antitetica al capitalismo è la Russia. Ma la Russia non può far testo per i paesi che si trovano in condizioni tanto diverse dalle sue. Ragioni storiche, ambientali, psicologiche, impediscono che il comunismo, così come lo vediamo in opera, sia trapiantato nei paesi occidentali. E ciò che appare di impossibile attuazione è come se non esistesse. La Russia sovietica può insegnare molte cose, può influire con le sue esperienze sull'orientamento delle popolazioni, ma non può essere imitata.

In Spagna, come abbiamo visto, si è dato al problema della proprietà una soluzione che non è nè comunista, nè socialista. La Spagna si è limitata ad affermare il diritto dello Stato di controllare l'economia. La formula spagnuola, come tutte le formule, è suscettibile delle più diverse interpretazioni, e i governi l'applicheranno conformemente alle loro vedute. Noi vogliamo fare per un momento l'ipotesi che vadano al governo i socialisti. Che cosa faranno essi? Si varranno della facoltà loro conferita dalla costituzione per socializzare senz'altro tutte le attività economiche? Non lo crediamo.

Socializzare, infatti, non è necessario; ciò che è necessario è avere il controllo delle forze economiche e far sapere che si è disposti a socializzare quando la socializzazione, o un'altra forma qualsiasi di intervento, è voluta dall'interesse generale. La libera iniziativa non viene soppressa se, e fin quando, non entra in conflitto con l'interesse della collettività. La Spagna potrà ordinare il controllo sulle banche — come del resto ha fatto testè il Governo tedesco — potrà nazionalizzare i servizi pubblici, che non possono più essere abbandonati ai privati, anche per ragioni politiche, potrà sviluppare la cooperazione, opporsi alle piraterie ed ai saccheggi organizzati dai privati in nome di una mendace libertà economica. Ecco dunque la risposta a coloro che non vorrebbero cambiare nulla per timore del peggio. Quando lo Stato sovrano — in cui necessariamente i lavoratori dovranno prevalere — tiene in pugno le redini della vita economica ha virtualmente risolto il problema della sostituzione del capitalismo.

r. r.

MOTIVI

Edison

Thomas Alva Edison, l'inventore autodidatta di fama universale, si è spento a 84 anni: dopo una vita di lavoro e di ricerche che gli hanno permesso di regalare all'umanità infinite scoperte e congegni: dal telegrafo duplex al fonografo, dalla dinamo alla lampadina elettrica, al dictaphone. Egli, che fu veramente il « mago dell'elettricità », giunse a dire che quanto è stato fatto finora, in applicazione della energia elettrica (luce, calore, forza), è nulla in confronto di ciò che potrà essere fatto per successive scoperte e perfezionamenti.

Lavorò, finchè potè, circa 20 ore al giorno; e della vita cominciò a sentire il peso e la inutilità precisamente quando, fatte deboli le forze fisiche, più non riuscì ad intensamente occuparsi delle sue ricerche. Ebbe una divisa costante di operosità e di ottimismo: « Lavorare; strappare alla natura i suoi segreti e volgerli alla felicità dell'uomo; guardare ogni cosa dal lato buono, con ottimismo». Perciò ha fatto molto bene agli uomini; e non ha messo il suo ingegno e la sua capacità al servizio dei disegni di oppressione e di distruzione. E perciò sarà eternamente ricordato anche quando saranno sparite, nel corso dei secoli, le figure dei grandi dominatori che eressero il loro potere e la loro gloria sul sangue e sulle sofferenze degli altri uomini.

Che importa se i bigotti del teismo lamentano che il suo spirito morale non fu tanto alto quanto il suo pensiero di scienziato sperimentale: solo perchè egli, pur credente, non invocò spesso Dio, come spesso lo invocano, testimone e complice, quanti segnano il loro passaggio colla oppressione e colla rovina? Che importa, se il suo colloquio quasi secolare colle forze della natura fu una continua preghiera perchè l'ignoto cedesse una parte dei suoi misteri per la gioia e la fraternità degli uomini? e se il suo Genio intravvide il giorno in cui l'antitesi che travaglia oggi il mondo, (l'antitesi tra la macchina e l'uomo) sarà superata dalla sintesi: l'uomo e la macchina? e se egli solo ha sognato l'uomo svincolato dalla servitù dello spirito al metallo, e la macchina docile strumento della sua volontà, mezzo sovrano per risolvere il problema del lavoro e della vita, sollievo non tormento, sì che la vita dell'uomo possa meglio svolgersi ed elevarsi ed ascendere nelle sfere sublimi del pensiero e dello spirito?

Fortunatamente l'umanità va diventando, attraverso l'ultima crisi dell'esasperazione fratricida, meno bigotta e più cristiana, meno intollerante e più serena, meno carità-elemosina e più assistenza solidale. E perciò Edison passa dalla vita mortale fra un compianto che è un inno di gloria non peritura: perchè non fondata sull'orpello della potenza, ma radicata nel riconoscimento di una vita nobilmente e proficuamente vissuta.

ESPERIENZE

Leggi di eccezione e tribunali speciali

Uno dei fatti che stanno a dimostrare quanto esasperata, vasta e profonda sia la crisi politico-sociale determinatasi nel dopo guerra, per l'affermarsi aspro e violento di concezioni radicalmente contrastanti, è rappresentato dalle *leggi di eccezione* (così dette di « difesa dello Stato »), in atto ormai in un numero notevole di nazioni, e dei *tribunali speciali*.

Una rapida occhiata alla carta politica di Europa ci dice che in Russia, Portogallo, Lituania, Italia, Turchia esiste un regime di dittatura (di partito in Russia, Italia, Turchia; militare e di partito in Lituania e Portogallo). La Jugoslavia che si poteva classificare a regime di dittatura militare-monarchica è ora passata nel novero dei regimi semidittatoriali (e cioè di dittature sostanziali o virtuali) come in Ungheria, in Polonia, in Germania, in Irlanda, in Spagna, in Rumania, in Albania. I paesi dove ancora le forme costituzionali corrispondono alla situazione di fatto ed al modo di vita sono: l'Inghilterra, la Francia, la Svizzera, il Belgio, l'Olanda, il Lussemburgo, la Danimarca, la Norvegia, la Svezia, la Finlandia, l'Estonia, la Lettonia, l'Austria, la Cecoslovacchia, la Bulgaria, la Grecia. Non bisogna dimenticare peraltro che in taluni (Finlandia, Grecia) sono state adottate misure legislative contro i comunisti; e che in altri, come l'Austria, è allo studio la legge di difesa dello Stato.

Possiamo trascurare per un momento i paesi a regime dittatoriale, perchè in essi le leggi di eccezione ed il tribunale speciale non possono recare meraviglia: ne sono la base necessaria ed indispensabile. Tanto più che non si tratta, in tutti, di situazioni definitive: la Lituania si propone di stabilire un regime autoritario ma non antidemocratico; ed il Portogallo (che ha testè istituito un Consiglio politico nazionale, il quale ha molti punti di somiglianza col Gran Consiglio della costituzione fascista italiana) pare deciso a sboccare in un regime autoritario presidenziale ad origini democratiche, completato da un ordinamento sindacale corporativo e da una Camera corporativa.

Più interessante, per l'attualità del nostro tema, è piuttosto l'esame della situazione di paesi che come la Germania, l'Irlanda, la Spagna, avendo costituzioni politiche democratiche, sono state portate ad adottare provvedimenti rigorosi contro le manifestazioni sociali e politiche, individuali e collettive, scritte e parlate, dei cittadini.

Non è fuori luogo però che facciamo posto prima a qualche osservazione sugli avvenimenti elettorali di questo periodo autunnale.

* * *

Il 25 dello scorso ottobre si sono svolte le elezioni generali al Consiglio nazionale (Camera dei deputati) della *Svizzera*, perchè una legge recente diminuiva da 198 a 187 il numero dei rappresentanti. I risultati (le elezioni si sono svolte col sistema proporzionale ed a collegi cantonali, colla utilizzazione dei residui di frazione) non hanno sostanzialmente modificato la posizione dei partiti e non potranno sensibilmente influire sull'indirizzo della politica generale. I socialisti hanno mantenuto, proporzionalmente, le loro posizioni; e può darsi che traggano da ciò lo spunto per ripetere la richiesta di un loro rappresentante nel Consiglio federale (Governo). Nello stesso giorno si sono svolte, in alcuni Cantoni, le elezioni dei delegati al Consiglio degli Stati (22 Cantoni, due delegati per Cantone, 44 membri), i quali sono nominati(a seconda della particolare consuetudine): o direttamente dal popolo, oppure dal Gran Consiglio (Camera cantonale). Ma questo Consesso, che fu, fino a ieri il grande baluardo di difesa della uguaglianza e della autonomia dei Cantoni (simile in ciò al famoso Senato degli Stati Uniti d'America), ha perduto gran parte del suo antico prestigio; e ciò precisamente per la forza dei tempi che spinge ad una politica federale sempre più accentrata. Della costituzione politica ed amministrativa della Svizzera abbiamo esposto le particolarità essenziali dopo le elezioni politiche dello scorso anno (« *Regime democratico e Governo stabile* » - agosto 1930); ed è sufficiente quindi ricordare: che in essa il Consiglio federale (Gabinetto di sette membri, posti alla testa di distinti dicasteri) ha risolto il problema della continuità del Potere esecutivo e della stabilità del Governo (i suoi membri sono cambiati, per forza di consuetudine, soltanto nel caso di decesso e di dimissioni), senza che sia per nulla offesa, nè formalmente, nè sostanzialmente, la origine democratica e popolare del supremo potere. Questa stabilità è garantita poi dallo stesso sistema elettorale proporzionalista, il quale non può dar luogo a grandi radicali spostamenti, ma piuttosto a lente evoluzioni e trasformazioni. E' quello che si nota appunto in Svizzera con una velocità che non trova riscontro nella espressione numerica delle frazioni parlamentari: i radicali, che hanno fino a ieri dominato quasi indisturbati, non sono più tanto riluttanti a riforme di carattere sociale e nazionale, come le assicurazioni obbligatorie; che, in un paese ancora tanto borghese ed artigiano-rurale, sono facilmente deprecate come esperimenti di carattere socialistico. Gli è che il partito socialista, colla sua organizzazione politico-giornalistica, coi sindacati che raggruppano anche le categorie dei pubblici servizi e del pubblico impiego, colle cooperative, ed altre molteplici istituzioni di carattere culturale, ginnico-sportivo, giovanile, ecc. rappresenta la più grande forza organica e permanente del paese; e ad essa le frazioni borghesi potrebbero validamente opporre soltanto il blocco della resistenza liberale capitalistica individualistica, se fosse vero che il mondo borghese è un monolito anzichè una successione di strati e di ceti nient'affatto organicamente coesi e spiritualmente concordi.

* * *

Lasciando al tempo di sviluppare i mutamenti evolutivi che i risultati delle elezioni forse affretteranno nela Svizzera, è opportuno sottolineare il fatto: che la consultazione popolare si è ivi svolta, pur nel calore della lotta di partiti e di correnti di opinione, colla più grande calma e col maggiore rispetto alla libertà di manifestazione e di voto. Tale constatazione getta una luce ben sconcertante su quanto avviene invece nella non lontana *Jugoslavia;* dove le elezioni avranno luogo l'8 corr. tra il più grande disinteresse dell'opinione pubblica esterna, la quale tutta (anche l'opinione di paesi non elettoralistici: vedere i commenti della stampa italiana) fa istintivamente eco all'atteggiamento delle opposizioni, unite e concordi nel predicare l'astensione ed il boicottaggio. Infatti l'unico partito in lotta è il cosidetto « partito di Stato », presieduto dal generale Zirkovich, già capo del Governo dittatoriale ed in predicato come capo del Governo di domani: tanto che, per ciò, ha dato le dimissioni dal servizio militare attivo. Egli resterà però sempre l'esponente di quella casta militare panserba, dispotica e brutalmente ac-

centratrice, che non ha saputo determinare una civile convivenza delle stirpi e una tollerabilità delle autonomie amministrative e culturali nella superiore esigenza unitaria nazionale. Forse la debolezza politica delle opposizioni sta in ciò: che esse sono concordi nella negazione dell'attuale stato di cose, mentre non saprebbero più ritrovarsi sul piano di uno Stato democratico necessariamente unitario e disciplinatore; ma la burletta di una costituzione politica che (in pieno 1931) il Re, dopo averla soppressa, si degna di elargire (e di elezioni per le quali ai partiti non è concesso di riunirsi, deliberare, svolgere propaganda), è uno spettacolo che il mondo civile ha già giudicato col disprezzo e col silenzio. E, in realtà, quale che possa essere domani la situazione che si produrrè nella irrequieta e tormentata Jugoslavia, una cosa appare ben chiara: che l'ipocrisia si giudica da sè, e che non si può fare appello al voto del popolo senza concedergli una vera libertà di manifestazione. Molto più rispettabile è la aperta dittatura antidemocratica, che non il ricorso ad elezioni più o meno univoche e plebiscitarie, il cui risultato si voglia preordinare colla violenza e colla frode. C'è una decenza anche per i regimi ed i loro metodi.

* * *

Le elezioni che si sono svolte il 27 s. ottobre in *Inghilterra* si richiamano a quelle della Svizzera per la libertà civile da cui sono caratterizzate. Ecco un altro popolo dove anche i conservatori non si sentono ridicolizzati dal ricorrere alla indicazione e sanzione del suffragio elettorale. E non è l'ultimo popolo della terra: nonostante il collasso della sterlina, l'allentamento dei vincoli imperiali, la quasi secessione dell'India, ed i tre milioni di disoccupati. E neppure è un popolo finito; perchè sarebbe veramente meschino l'attribuire alle vicende interne della metropoli ciò che è la conseguenza di una grandiosa trasformazione politica.

Noi usciamo troppo presto per commentare i risultati di questa consultazione popolare che ha segnato la vittoria del blocco nazionale e che aveva per caratteristiche: una unione di partiti, dominata dai conservatori e presieduta dal laburista dissidente Mac Donald; la scissione nel partito laburista e la accentuazione socialista del suo programma. Possiamo comprendere quanta passione di sentimenti e di contrasti debba avere creato nella lotta questo paradossale allineamento di antagonismi sul terreno elettorale; ma guardando da lontano, col privilegio degli osservatori non coinvolti nella battaglia, ci pare di poterne trarre una sintesi non del tutto sfavorevole al corso degli avvenimenti internazionali. Nell'ordine interno, è difficile possa essere validata una pregiudiziale e radicale politica protezionista, come la esigono i conservatori. E nell'ordine esterno, la politica di pace e di disarmo sarà certamente, e comunque, proseguita. Quello che mancherà sarà la funzione propulsiva che il Governo laburista esercitò nel campo internazionale in questi ultimi due anni, e che sarebbe ora tanto necessaria in presenza della Conferenza del disarmo. E' questa una lacuna che son tratti a lamentare anche coloro i quali, pur essendo per la pace ed il disarmo, non hanno alcuna simpatia per il laburismo come regime politico interno.

* * *

Per ritornare al tema fondamentale di queste note, possiamo passare dall'Inghilterra elettorale, che non conosce violenze nè attentati terroristici, alla vicina e bollente *Irlanda;* dove di recente il Parlamento ha approvata una legge (già entrata in vigore) di difesa dello Stato. Per essa, chi si rende colpevole di attentati terroristici, di tradimento e di complotto armato contro il regime, è giudicato dal tribunale militare e punibile colla immediata fucilazione. Si tende con ciò a sradicare definitivamente sistemi di lotta che non sono tollerabili, e neppure giustificabili, in un paese civile a reggimento democratico.

Se nella turbolenta Irlanda (dove la guerriglia, prima esercitata contro le truppe inglesi, si è spostata nella lotta delle fazioni quando si è costituito lo Stato libero) il provvedimento non ha eccessivamente stupito, neppure si può dire che sia giunto inaspettato il decreto presidenziale che, in *Germania*, conferisce poteri di assoluta repressione al Governo ed alle sue forze esecutive. Già è ben sintomatico che il dicastero dell'interno sia stato affidato al generale Groener, che è anche ministro delle forze armate. A meno di un tradimento, dunque, come non riuscirà ai comunisti di creare una situazione rivoluzionaria nel paese, così non riuscirà al movimento di Hitler di passare al Governo con un colpo di mano, o di Stato, delle sue formazioni di assalto. Il regime repubblicano germanico, che formalmente riposa sulla costituzione democratica e parlamentare di Veimar, si difende colla legge di eccezione a durata indeterminata e col tribunale speciale. E di fronte alle incognite dell'inverno, pare sarà proibita ogni ulteriore manifestazione pubblica di partiti e di formazioni in divisa. Il nuovo ministro dell'Interno, generale Groener, in una pubblica dichiarazione ha detto, fra l'altro: « Il nostro onore ci richiede di combattere il tentativo fatto da tante parti di menomare il prestigio del Reich, a mezzo di maligne invenzioni e di diffamazioni, e di opporci ai metodi di portata politica i quali consistono nel volgare aizzamento contro lo Stato e contro coloro che lo rappresentano. Il prestigio dello Stato richiere inoltre che atti terroristici tra i partiti avversari e conflitti sanguinosi vengano resi impossibili. Io non rifuggirò, a tale scopo, se sarà necessario, da richiedere al presidente del Reich misure draconiane ».

« I mezzi di potenza statale riuniti nelle mie mani sono abbastanza forti per garantire la libertà d'azione e di movimento a tutte le attività di ricostruzione nazionale. *La gioventù ha bisogno di ideali.* Essa avrà la libertà di vivere, soltanto nel caso che non sia rivolta contro lo Stato, ma sia rivolta all'avvenire della Germania ».

Siamo dunque nella più evidente situazione dei pieni poteri ad un Governo che risponde sopratutto alla fiducia del Capo dello Stato, e che la socialdemocrazia, pur con tutti i « distinguo » e le riserve del caso, ha confortato del suo necessario appoggio in sede parlamentare. Tutto questo, poichè non è normale, non può certo identificarsi in un sistema stabile, ma prepara una modificazione formale della carta costituzionale, in senso autoritario ed unitario. Nessuna democrazia può ora reggersi sul proporzionalismo parlamentare e sulla non disciplina della attività di partiti, organizzazioni e singoli cittadini.

Per quanto meno aspra, si può richiamare per analogia la situazione della vicina *Austria*, dove le elezioni del Presidente, Capo dello Stato, a mezzo dell'Assemblea nazionale (Consiglio nazionale e Consiglio degli Stati), anzichè a mezzo dell'elezione popolare diretta prevista della riformata costituzione politica, ha un pò attutito l'urto delle passioni. E' stato riconfermato a debole maggioranza il presidente in carica, Miklas, cristiano-sociale; che però affida, per la sua mitezza ed i suoi convincimenti democratici, assai più che non l'aulico Seipel. All'indomani del fallito tentativo di sollevazione delle

Heimveheren (le quali affermano peraltro di non aver rinunciato alla marcia su Vienna) una consultazione elettorale presentava qualche incognita: per i partiti borghesi che, divisi, temevano l'avvento, a capo dello Stato, di un socialista armato dei maggiori poteri conferitigli dalla nuova costituzione; e per i socialisti che, per uguali e contrarie ragioni, temevano la elezione popolare del presidente borghese come una legittimazione di radicali misure autoritarie e antisocialiste. E si sono avute così: la riconferma parlamentare del Capo dello Stato, mediante un emendamento alla costituzione che richiese il consenso di tutti i maggiori partiti; e la votazione unamine, dopo resistenze e trattative di gruppi, delle proposte di risanamento finanziario che comportano tasse, riduzioni di stipendi ed economie di bilancio. Ciò nonostante, non è improbabile che sia introdotta una legge di difesa contro atti e tentativi sovvertitori del regime dello Stato.

Più significativa ancora è la legge di « difesa della Repubblica » introdotta in *Spagna* dal nuovo ministero Azana, succeduto al ministero Zamora. La breve crisi che ha portato all'allontanamento di due uomini di destra, Zamora e Maura, è stata originata dall'approvazione dell'art. 24 della costituzione che riguarda la religione e suoi ordini e congregazioni. Ritorneremo con più pacato esame su questo aspetto dell'ordinamento costituzionale spagnolo, dopo che sarà stato approvato il testo completo; limitandoci per ora a rilevare: che si è fatto molto scalpore, e senza vera convinzione, contro quella deliberazione, dalla quale la religione (quella che non fornica coi potenti del privilegio politico e sociale) non ha nulla da temere. Sono gli stessi cattolici spagnuoli vicini al popolo che invocarono una soluzione di libertà. Saranno forse colpiti i gesuiti e qualche altro ordine religioso: ma chi non sa che essi scontano colpe e corresponsabilità politiche che colla religione (fede, culto, coltura) non hanno niente a vedere?

La legge di difesa della Repubblica è rivolta contro le forze che tendono a sovvertire il regime repubblicano laico evoluzionista; e decadrà all'atto dell'entrata in vigore della Carta costituzionale, tuttora in corso di approvazione. Essa è severissima; ma non sopprime la libertà individuale di opinione, nè la libertà collettiva di associazione, e neanche di sciopero quando deliberato per motivi economici e tempestivamente preavvisato. Soltanto gli ottusi, per difetto congenito o per caparbietà settaria, possono contestare che i reggimenti politici dei popoli vanno verso forme autoritarie e corporative le quali limitano l'indefinito diritto, individuale e collettivo, scritto e parlato, del cittadino. Ma è certo che prevarrà *la dittatura della ragione, della legalità e della responsabilità;* e non si avrà quindi: nè la dittatura antidemocratica, nè la soppressione della libertà di opinione e del diritto di associazione.

Il duro travaglio politico della nostra epoca è anche determinato dalle necessità della costante azione internazionale degli Stati; e questa esige che la vita interna di ognuno sia retta nella disciplinata convivenza civile e non nella tirannia di oligarchie o partiti. Alla pacifica e feconda collaborazione dei popoli è condizione pregiustiziale e necessaria il reggimento popolare e democratico degli Stati.

Bruno Arnaldi

Lo Stato organico, nella sua attuale espressione coattivamente totalitaria, non si è ancora definito come una reale democrazia unitaria nella quale tutti i cittadini produttori si ritrovino nella pienezza dei diritti politici e sociali.

La "Nuova Scuola" del Socialismo

I.

Premesse storiche ed ambientali

Venticinque anni or sono nelle sue « *Reflexions sur la violence* », come del resto anche in altri suoi scritti, Giorgio Sorel amava indicare col titolo alquanto pretenzioso di « *Nouvelle Ecole* », il proprio gruppo franco-italiano, il cosidetto « Sindacalismo rivoluzionario ». Ora, come giustamente nota Arturo Labriola in una sua recentissima pubblicazione (1), (di cui mi occuperò più innanzi con una certa ampiezza), tale speranza e pretesa del Sorelismo di opporsi e sostituirsi alla « vecchia scuola » socialista, vale a dire a Marx, non ha avuto successo. Tutto sommato, le idee del Sorel e del Sindacalismo rivoluzionario, per quanto in certi punti volessero apparire terribilmente « eretiche », sono abbastanza *vieux jeu*, come dicono i francesi; cadendo esse per completo, o quasi, dentro la cerchia dell'orizzonte intellettuale e pratico del socialismo d'ante-guerra, ossia di quel periodo che si potrebbe chiamare di socialismo socialdemocratico e che propriamente si stende dal 1863 (fondazione della Prima Internazionale) al 1917 (Guerra mondiale e Rivoluzione russa).

Perchè si avesse la possibilità e necessità storica di una vera « Nuova Scuola » ossia di un autentico rinnovamento *ab imis* della « dottrina » socialista, fino ad oggi rappresentata esclusivamente, e del resto anche assai degnamente, dal « Marxismo » più o meno elaborato e variato, occorreva il verificarsi di alcune circostanze di grande rilievo; ed è anche logico che così fosse. Quali furono e sono queste così importanti circostanze di fatto? Prescindendo da altre minori e minime, esse sarebbero le quattro seguenti: la Rivoluzione russa, il Fascismo, la crisi economica mondiale e per ultimo il riscoprimento e rivalorizzamento (ad opera dei filosofi Croce e Gentile) della metafisica idealista.

Che cosa ha « insegnato », per esempio, la Rivoluzione russa al Socialismo? Una bazzecola. La Rivo*luzione russa* ha dimostrato, colla irresistibile e brutale evidenza del fatto pratico avvenuto, quanto mai sia facile sopprimere la « rendita fondaria », e quanto mai sia viceversa difficile sopprimere il cosidetto « profitto capitalistico ». Ora questo fatto, congiunto al caso perfettamente analogo della Rivoluzione francese, getta una luce vivissima e straordinariamente rivelatrice su tutta la storia precedente del socialismo: sia effettivo, che semplicemente teorico. Ossia il « Marxismo » (sia, ripeto, come movimento politico sociale, sia come pura dottrina) ci appare alla stregua di questo formidabile « fatto nuovo » bolscevico, corroborato dal ricordo del « precedente storico » giacobino, come niente altro che un vero e proprio « imboscamento » rivoluzionario, il quale nasconde malamente codesto suo carattere supremamente « opportunistico » sotto una maschera di esageratissimo « apocalitticismo » e « catastrofismo ».

Certo, date le speciali ed insormontabili difficoltà del periodo in questione, il Socialismo non aveva in realtà altra via di scelta. E ciò è di tale plastica evidenza, che non è neppure il caso di spenderci attorno troppe parole e tanto meno di perdersi in oziosi ed ingiusti rimproveri. Ma il fatto è quello che è. Ossia resta il fatto innegabile che, troppo facendo di necessità virtù, per tutta la seconda metà del secolo decimonono ed oltre, il Socialismo, invece di scusarsi di non potere alzare più in alto la cresta, pose con molto sussiego e zelo l'essenza della rivoluzione in ciò che egli chiamava *lotta di classe*, ossia nel dissidio d'interesse tra imprenditori ed operai industriali: chiudendo tenacemente gli occhi su altri sbocchi e fini rivoluzionari molto più ragionevoli e razionali,

(1) A. LABRIOLA: *Al di là del Capitalismo e del Socialismo.* — Casa Ed. Respubblica. - Parigi.

per quanto certo resi piuttosto impervi da momentanei ed accidentali ostacoli storici e di ambiente.

(Tra l'altro, tutto ciò ci fa capire assai bene il carattere profondo ed il contenuto specifico del famoso duello Marx-Bakunine, che causò la fine lamentata ed anche prematura della Prima Internazionale. Entrambi i contendenti avevano infatti torto e ragione insieme, e sopratutto parlavano ognuno un linguaggio diverso; per cui l'uno non poteva riuscire ad intendere l'altro. Marx socialista d'Occidente, ossia dei paesi dove ormai la Borghesia aveva stretto un ferreo patto d'alleanza col Feudalismo superstite e ancora abbastanza bene in sella, capiva benissimo che l'unica possibilità di progresso rivoluzionario era costituita dalla socialdemocrazia legalitaria, parlamentare, unilateralmente «anticapitalistica» e anche questo con *juicio*. Bakunine invece, socialista d'Oriente, ossia dei Paesi dove la « classe media » industriale e commerciante era ancora praticamente *in fieri* e quindi nè ben disposta nè capace a fare scudo del proprio corpo alla proprietà agricola, non vedeva invece la ragione per cui il Socialismo non dovesse percorrere la via maestra rivoluzionaria della espropriazione dell'aristocrazia terriera, già aperta ed arditamente calcata dai borghesissimi giacobini francesi del 1793).

E veniamo al *Fascismo*. Il « Regime » fascista in Italia presenta certo parecchi lati interessanti, degni di riflessione e di studio e sarebbe sciocco e farisaico il volerlo negare. Essi non sono però di tale natura e forza da imprimere di per sè un nuovo indirizzo dottrinale al Socialismo. La ripercussione del fatto Fascismo sulla teoria socialista è di carattere invece indiretto ed in più dovuto non tanto al « Regime » italiano che io chiamerei Fascismo « attuale », quanto a quel Fascismo « in potenza » che fuori d'Italia, in qualche paese più e in qualche altro meno, la Borghesia tiene sospeso sul capo del Secondinternazionalismo e Comunismo come una vera spada di Damocle, pronta a recidere il sottile filo, che la sorregge, al primo serio allarme e pericolo « bolscevico ».

Ora un tale stato di cose pone il Socialismo dirò così « ufficiale », ossia appunto il cosidetto Secondinternazionalismo, in una situazione curiosa. Per una parte il più elementare senso di onestà e di coerenza gli imporrebbe di confessare francamente che rivoluzionariamente, socialisticamente, « marxisticamente » parlando, esso non è neppur degno di sciogliere il laccio delle scarpe al Bolscevismo russo. Arturo Labriola si fa interprete di codesto sentimento in uno squarcio assai vibrato del suo libro; squarcio che, sia detto tra parentesi, è peraltro in assoluto contrasto con tutto il contenuto residuo, sia per ciò che ne concerne la lettera, sia per ciò che ne concerne lo spirito generale informatore.

« Ai russi indiscutibilmente — dice egli — va riconosciuto il merito di aver preso il Socialismo sul serio; merito che non va diviso dai socialisti degli altri Paesi, i quali sembrano preoccupati sopratutto di evitare l'esperienza concreta del Socialismo, in quello almeno che veramente importa: la organizzazione della produzione sulla base del possesso comune (statale) dei mezzi di produzione. E di ciò i socialisti non russi sembrano disposti a farsi un merito, col pretesto che non si creano esperienze fittizie, e che bisogna lasciar fare al processo naturale dell'evoluzione economica. Cotesto atteggiamento non merita di essere nemmeno giudicato. Esso è la derisione medesima del Socialismo parlamentare occidentale. Quando a tutti i momenti si annunzia che la società capitalistica è in « pieno sfacelo », bisogna tenersi pronti a sostituirla, anzi a prendere le opportune iniziative. Ma quando il Socialismo va al potere in Inghilterra o in Germania, la prima cosa della quale esso si occupa è di persuadere i propri aderenti a non fare sul serio. Esso praticherà la legislazione delle fabbriche e l'assistenza obbligatoria. Fatti i quali, come vedremo appresso, non hanno che un carattere strettamente capitalistico. I russi non hanno fatto così. I russi si sono detto: noi siamo socialisti; se siamo al potere è per attuare il Socialismo, e il Socialismo si attua spossessando i proprietari dei mezzi di produzione e fondando una organizzazione produttiva, condotta secondo il principio comunistico. E così hanno fatto; e per ciò appunto meritano il rispetto di tutte le persone serie ». (l. c. pag. 202-3).

Se non che imperiose ed inevitabili esigenze di tattica impongono al Secondinternazionalismo un atteggiamento di avversione e di condanna nei confronti del Bolscevismo. Non solo, ma è chiaro che tale atteggiamento di avversione e di condanna per raggiungere il fine politico desiderato, che è poi quello di corroborare nella Borghesia una certa sua naturale riluttanza a cangiare la semplice minaccia fascista in realtà, facendo come un frego su tutto un non inglorioso passato « liberale », bisogna che non sia completamente opportunistico, ossia ipocrita ed insincero. Perciò è utile, per non dire indispensabile, che il Secondinternazionalismo onde condannare e rigettare il Bolscevismo nei debiti modi, si fabbrichi una « buona coscienza », liberandosi dall'incubo morale di rinnegare solo per ragioni tattiche il Socialismo, come S. Pietro fece per viltà e non certo per convinzione col suo divino Maestro, e dando in tal guisa anche in pari tempo alla Borghesia, a buon diritto sospettosa e pavida, un maggiore affidamento e pegno di buona volontà. E' ciò possibile? Sì. E vediamo subito in qual modo. Infatti se il Bolscevismo costituisce per un verso un vero balzo in avanti della Rivoluzione, della Democrazia, delle realizzazioni socialiste, o come altrimenti ci si voglia esprimere, per un altro verso esso non coincide affatto coll'« ideale tradizionale », per così dire, del Socialismo. Il trovare perciò in esso dei difetti anche ed appunto rivoluzionariamente, socialisticamente, marxisticamente parlando, non significa affatto una casuistica ed avvocatesca ricerca di peli nell'uovo, ma significa invece una onesta e giustificabilissima constatazione di fatti che saltano agli occhi. Che tale constatazione avvenga per opera di un « Socialismo di Partito », per il quale il Bolscevismo, pur così come esso è, rappresenta nè più nè meno che il « sogno realizzato » (e che sarebbe disposto per la sua stessa essenziale ed organica natura a chiudere, non un occhio, ma quattro addirittura su cotesti « peccati » del Bolscevismo, che a lui come lui appaiono necessariamente come venialissimi) è una di quelle « ironie » di cui la Storia anche troppe volte suole compiacersi. Ma non monta. Eziandio la verità, come il denaro, *non olet*. Quale che sia il motivo, bello o brutto, che spinge oggi il Secondinternazionalismo a fare da non spontaneo nè entusiasta Aristarco del Bolscevismo, il fatto rimane che il progresso dottrinale per siffatta via realizzato è, o almeno potrebbe essere, notevolissimo.

(Abbiamo del resto in proposito un recente ed assai significativo esempio e parallelismo storico. Nei primi decenni del secolo scorso l'alta coltura ed intellettualità d'avanguardia tedesca, la quale pochi anni innanzi aveva fatto coi Lessing, Schiller, Mendelsohn e sopratutto con Emanuele Kant, brillantemente eco alla filosofia rivoluzionaria francese ed inglese dei Voltaire, Rousseau, Diderot, D'Alembert, Hume, Gibbon, si vi de obbligata dal sempre più forte imperversare della bufera reazionaria, non solo ad ammainare il rosso vessillo giacobino, ma anzi ad infierire contro lo spirito «riformatore » ed « enciclopedista ». Il risultato però di codesto voltafaccia operato dai Fichte, Schelling e sopratutto da Hegel fu utile e fecondo. Perchè, in realtà, colla scusa di « demolire » il « demagogismo », costoro lo irrobustirono ed approfondirono, cosa della quale esso aveva, tra l'altro, abbastanza bisogno. Il frutto di questa « seminagione del drago », come la chiamava il buon Federico Guglielmo IV di Prussia (alludendo ai denti del drago seminati in un campo da Medea per farne uscire altrettanti uomini armati) si ebbe verso il 1840 colla famosa « sinistra hegeliana ». Effettivamente cotesti Heine, Borne, Strauss, Bauer, Feuerbach, Stirner, Marx ed Engels, si rivelarono per degli spiriti rivoluzionari assai più temibili ed agguerriti che i relativamente ingenui volterriani e « giusnaturalisti » del secolo decimottavo).

Ciò premesso vediamo in quale senso si può, avvantaggiandosene praticamente e dottrinalmente, indirizzare la critica antibolscevica del Secondinternazionalismo.

L'ideale socialista tradizionale è efficacemente ed esaurientemente rappresentato da questi quattro duplici postulati: giustizia e libertà, sovvertimento sociale ed alti salari, forte organizzazione politica e forte organizzazione economica delle masse, comunismo ed aumentato slancio produttivo.

Nella mentalità socialista d'anteguerra i due termini di ognuna di queste quattro coppie di concetti fanno per così dire corpo, ed appaiono indissolubilmente collegati uno coll'altro, come anelli di una medesima catena, o, se più piace, come causa ed immediato effetto, anzi meglio come mezzo e fine. Viceversa sotto questo riguardo la rivoluzione bolscevica ci porta a delle constatazioni sconcertanti. Infatti in Russia c'è oggi finalmente « giustizia per la povera gente », però con abbondante contorno di « *Ghepeu* » e un clima di « Inquisizione di Spagna ». C'è stato sì un « sovvertimento sociale » in grandissimo stile, ma come salari e « *standards of life* » in genere ci si sta abbastanza miserabilmente. L'organizzazione politica del proletariato, *alias* il Partito socialista, è sì strapotente che più non si potrebbe immaginare, nonchè desiderare, ma viceversa i « sindacati », questa forma veramente autoctona e spontanea delle masse, sono ridotti a larve prive di vita, anzi peggio sono degradati a basse funzioni di polizia, più ancora che di politica statale. Infine c'è sì Comunismo nel significato proprio della parola (contrariamente a quanto insinuano certi stranieri e a quanto talora confessano gli stessi bolscevichi, che pur di solito non sottilizzano troppo sui propri meriti), ma ad esso non corrisponde affatto quel meraviglioso *essor* delle forze produttive, che immaginava e chiedeva la tradizione socialista.

Ora tutto ciò appare tanto più grave in quanto si tratta, più che di un effetto mancato, di una vera conseguenza. Cioè a dire, per spiegarci proprio bene, non è che in Russia siano riusciti meglio nell'instaurare la Giustizia, che non la Libertà, il sovvertimento sociale, che non gli alti salari, e così via. Questo non vorrebbe ancora dir molto, perchè, si sa, ognuno di noi riesce ed eccelle meglio in una cosa che non in un'altra. Il guaio invece si è che l'abbondanza di giustizia ci appare purtroppo *necessariamente* pagata col difetto di libertà, l'abbondanza di sovvertimento sociale col difetto di rimunerazione operaia, l'abbondanza di intervenzionismo statale col difetto di vera prosperità economica, e così via. Stando così le cose, chi non intende rinunciare all'idea tradizionale socialista (che postula giustizia *e* libertà, comunismo *e* rigoglio di forze produttive, vittoria del partito *e* vittoria del sindacato), ha *eo ipso* anche il diritto di disapprovare da socialista, e cioè in piena fedeltà ai principi, il regime bolscevico, e non augurarsene l'esportazione nelle nostre contrade.

Ora a cotesta critica, o prima o dopo, ci si doveva arrivare. E non è detto affatto che un bel mattino lo stesso Bolscevismo russo non si abbia a svegliare con una poderosa opposizione in casa, che gli chieda più libertà di spiriti, più spontaneità sindacale, maggiore campo di manovra per l'iniziativa economica individualistà. Per ciò che riguarda invece noi socialisti d'Occidente, il fatto che sotto la pressione della minaccia fascista il Secondinternazionalismo, violentando alquanto il proprio attuale intimo sentimento, anticipi di qualche decennio cotesta in sè più che giustificata critica antibolscevica, è, tutto sommato, più un beneficio che un danno. La verità è meglio conoscerla e proclamarla oggi, che domani. *Bis dat, qui cito dat*, dice la saggezza latina.

E veniamo ora alla *crisi economica mondiale*. Se Messene piange, Sparta non ride. Se in Russia oggi dettano la libertà, gli alti salari, la vitalità sindacale, il rigoglio delle forze produttive, da noi (voglio dire nel mondo capitalistico) di tutto questo viceversa ce n'è anche fin troppo. Ora per ciò che concerne libertà, vitalità sindacale, rigoglio delle forze produttive, non sto lì ad insistere. Non vorrei per amore di simmetria cadere nell'artifizioso, benchè effettivamente il fatto accennato sussista e sia anche abbastanza facilmente dimostrabile. Soffermiamoci invece sul caso degli « alti salari ».

L'attuale crisi economica, unitamente alla parte importantissima che vi giuocano i « salari tariffati » (preferisco questa locuzione a quella meno precisa di « alti salari ») è, dottrinalmente parlando, una specie di *boite a surprise* o meglio una specie di quei cappelli miracolosi da cui gli illusionisti sogliono trarre fuori una incredibile quantità di oggetti. Si può dire che questo fatto, attentamente considerato e rimirato in tutti i suoi vari aspetti e risultati, sarebbe già da solo sufficiente a provocare un totale rinnovamento della dottrina socialista. Dovendo noi riprendere tale argomento più innanzi, non conviene per ora aggiungere altro.

Resta da parlare dell'ultimo dei quattro motivi di revisionismo marxista da me elencati. Ossia della *rinascenza hegeliana* dovuta, fin da alcuni decenni or sono, ai due benemeriti filosofi italiani Croce e Gentile. L'importanza e ripercussione sul Socialismo teorico di questo avvenimento sta in ciò; che l'atto di nascita del marxismo coincide colla brusca rottura del pensiero moderno, e che fa epoca nella storia, colla millenaria tradizione filosofica idealista. Ora, la rimessa in circolazione dell'ultimo esponente in ordine di tempo dell'idealismo filosofico, ossia del sommo Hegel, ha servito o almeno avrebbe potuto servire a noi socialisti per correggere la soverchia unilateralità del nostro, peraltro giusto in sè e storicamente giustificato, punto di vista materialistico.

La cosa ha la sua importanza. Perchè, per dare subito un esempio di stretta attualità, mentre materialisticamente parlando il nostro giudizio sul Bolscevismo non potrebbe certo essere gran che favorevole, idealisticamente invece esso ci lascia per lo meno perplessi. Di ciò si mostra anche convinto Arturo Labriola, il quale, nel suo libro già citato, riferendosi alle osservazioni di uno straniero, che rimase stupito per l'aria disinvolta ed aperta dei proletari russi (tutta diversa da quella dei proletari delle nostre parti, oppressi e umiliati dalla cappa di piombo del basto e della boria delle « classi superiori » è costretto a dire: « Tutto questo è molto importante, e può da solo meritare una rivoluzione ». (l. c. pagina 233). Insomma, a farla corta, noi socialisti da un secolo in qua ci siamo sgolati a gridare: «L'uomo, checchè si dica, vive anzitutto e sopratutto di pane, date pane alla povera gente! ». Ora ricordiamoci che per due millenni e mezzo la parte più eletta dell'umanità giurò nella divisa: *Non de solo pane vivit homo*. E non erano mica tutti imbecilli e reazionari.

Il libro di Arturo Labriola, il cui contenuto verremo partitamente esaminando nel prossimo articolo, è un primo saggio di tale « spirito nuovo » del Socialismo secondinternazionalista.

*

FIGURE CHE SCOMPAIONO

GALLETTI GIUSEPPE, autodidatta della statistica, deceduto a Roma lo scorso ottobre. Poco fornito di coltura scolastica, ma armato di ingegno e coltura propria, è stato uno dei più preziosi ed intelligenti elaboratori dei punti indici del costo della vita presso il Comune di Milano, quando i dati servivano alla regolazione periodica dei salari e degli stipendi.

Passò poi all'Ufficio Statistico della Camera del Lavoro di Milano e fu collaboratore ordinario apprezzatissimo di « *Battaglie Sindacali* ». Anche in « *Problemi del Lavoro* » (« *Il problema statistico del lavoro* » - settembre 1927) egli ha lasciato traccia della sua competenza e del suo grande cuore per la causa dei lavoratori. Da qualche anno erasi impiegato presso l'Istituto Centrale di Statistica.

La famiglia di « *Problemi* » esprime alla famiglia sua il più profondo cordoglio.

A. N. S.

"Problemi del Lavoro,,

Il nostro referendum sull'ordinamento corporativo

Un ristretto Consiglio o Comitato economico sarà costituito in Germania per suggerimento del presidente del Reich, Hindenburg, che lo presiederà. Questo Comitato sarà composto dei rappresentanti delle Confederazioni degli imprenditori e dei lavoratori e di uomini di alta competenza in materia economica, finanziaria e sociale. Sulla base delle indicazioni e delle proposte che risulteranno dalle discussioni del Comitato, il Capo del Governo, Bruning, promuoverà dal Capo dello Stato, Hindemburg, le « ordinanze » esecutive in materia economica e sociale.

Come è noto, la Lega degli industriali ha apertamente richiesto che si lasci via libera alla lotta di classe padronale: abolendo il sistema dei contratti collettivi appoggiati dalle sentenze dei Tribunali del Lavoro e dai lodi resi esecutivi dal Ministro del Lavoro; permettendo la riduzione generale dei salari; restringendo ai minimi termini la legislazione sociale e sopratutto le assicurazioni sociali, compresi i sussidi di disoccupazione. Con questi alti ideali patriottici il mondo industriale germanico è sceso in campo contro il « marxismo » ed in appoggio al movimento delle destre, che ha il suo fulcro nel cosidetto nazionalsocialismo di Hitler.

Il *Comitato economico* (una specie di Gran Consiglio consultivo in materia economica) deve dare al Capo del Governo ed al Capo dello Stato gli elementi obbiettivi per poter emanare provvedimenti i quali, al disopra delle posizioni antagonistiche dei sindacati lavoratori e dei sindacati imprenditori, conciliino le possibilità attuali della economia produttiva colle necessità della esistenza umana e della giustizia sociale. In Germania già esiste da anni il *Consiglio economico imperiale* (che è una assemblea assai numerosa e complessa) previsto dalla Costituzione di Veimar e con caratteristiche di organismo paralegislativo. Il Comitato proposto da Hindemburg è organo più ristretto e conclusivo; equiparabile, se si vuole, al *Comitato Centrale Corporativo* italiano. Il quale si è adunato proprio in questi giorni per dare il suo parere anche sull'indirizzo generale della politica dei salari, mentre particolarmente le adunanze delle diverse *Corporazioni di settore* (industria, commercio, credito ed assicurazione, trasporti, ecc.) hanno avuto modo di esprimere i loro voti sul problema delle esportazioni e sulla stabilità della lira.

Questa breve nota informativa (che sta a provare la sempre più evidente attualità dell'*ordinamento corporativo*, come una attrezzatura essenziale ai fini della politica economica degli Stati) premettiamo alla pubblicazione di altre significative risposte al nostro *questionario-referendum*.

* * *

C. M. - Milano.

« L'inserimento organizzato delle forze produttive nell'ordinamento corporativo è certamente un fatto di grande valore sopratutto, per le ragioni che avete esposto nella Rivista e precisamente nella parte dove si accenna alle « possibilità e sviluppi ».

A parte però ogni questione di struttura tecnica per il perfetto funzionamento di tale organo statale, bisogna rilevare che *la forza lavoro*, la quale deve dare vita a tale ordinamento, è tuttora tenuta spiritualmente e materialmente lontana, perchè non ha possibilità di *intervenire* liberamente e proficuamente *nelle discussioni*, e di far luogo alla *nomina di dirigenti* di sua fiducia nei diversi ordini gerarchici.

L'essere inquadrati o tesserati in organismi dove non ci sono che degli ordini da osservare, anzichè dei suggerimenti da prospettare attraverso libere e sane discussioni tecniche da parte degli interessati, toglie ogni valore morale, culturale e istruttivo all'esperienza di ordinamento corporativo ».

* * *

Impiegato metallurgico - Milano.

« Più che rispondere a tutte le domande poste dal referendum, intendo fare alcune osservazioni in merito alla *situazione sindacale e contrattuale*, e cioè sulla risoluzione delle controversie individuali che, a mio giudizio, rivestono una importanza eccezionale, specie in questi tempi di crisi.

Chi lavora e vive la vita delle aziende ha l'impressione che, malgrado la Carta del Lavoro e dopo tutto l'insieme dell'ordinamento corporativo, il lavoratore si sente, « a tu per tu » col datore di lavoro, non sufficientemente appoggiato.

Mi spiegherò meglio con degli esempi. Se al lavoratore non vengono corrisposte le ore straordinarie nella misura stabilita — se il cottimo non è conteggiato esattamente — se le ferie non sono osservate, o sono dimezzate o addirittura soppresse — se insomma in diversi modi i contratti di lavoro non sono osservati — può, è vero, il lavoratore ricorrere al suo sindacato. Ma che avviene allora? Nel 99% dei casi è matematicamente sicuro (se non subito, appena rallenta un poco il ritmo normale del lavoro) il licenziamento. Il lavoratore che ricorre al sindacato per ottenere giustizia si rende candidato al licenziamento, e comunque non è più considerato un operaio o impiegato desiderabile, con tutte le conseguenze che ne seguono.

Se in questi tempi di crisi economica e di disoccupazione in cui maggiormente il lavoratore dovrebbe sentirsi assistito e tutelato, trova più conveniente chinare la testa e perdere una parte di quanto gli spetta per salvare almeno il posto o l'impiego, è evidente l'insufficienza dell'attuale sindacalismo a difendere completamente gli interessi e i diritti del lavoratore nell'interno dell'azienda.

« Il sindacalismo fascista si ferma ai cancelli delle aziende »: parole che contengono una verità sacrosanta e non « sospetta », pronunciate da un ex presidente dei sindacati lavoratori dell'industria al teatro Lirico di Milano, credo nel giugno 1929. Nè da allora, la situazione è stata modificata.

Occorre creare l'*occhio del sindacato nell'azienda* se si vuole che il lavoratore abbia fiducia nel sindacato e si senta a lui portato; diversamente non si potrà fare a meno di pensare « nostalgicamente » alle non mai dimenticate, vecchie ma buone, *commissioni interne* ».

* * *

Fornaciaio emiliano.

« La vostra iniziativa-referendum sull'ordinamento corporativo è eccellente; ma è difficile che noi lavoratori rurali, tenuti all'oscuro di tutto quanto si svolge nelle organizzazioni rappresentative (dove neppure i minori gerarchi dirigenti effettivamente concorrono a determinare le superiori decisioni) vi possiamo portare un contributo di osservazione e di studio. La causa di ciò è stata ben illustrata da R. G. di Spezia nella sua nota del 1 agosto u. s. Che volete che si studi e si impari, quando noi la Rivista vostra, ad esempio, bisogna darla da leggere quasi di nascosto? Non tutti si sentono di farlo apertamente perchè, se notati, sono spesso invitati in sede competente a dichiarare da chi sia stata loro consigliata o consegnata e per quale motivo la leggano. I giornali non sospetti, nella loro monotona esaltazione del sistema, non aiutano certo a ben comprenderne i pregi reali e contribuiscono piuttosto a determinare la inerzia più scettica e sterile. L'operaio, oggi, specie nelle nostre campagne, non legge più nulla, si chiude nella sua ignoranza e nel suo egoismo istintivo; ciò che deve fortemente preoccupare per l'avvenire sociale. Può ripetersi domani la triste eventualità che il lavoratore ignorante e diseducato dalla abilitatrice vita associativa, corra dietro ai parolai demagoghi; sempre essendo schiavo di qualcuno e mai servendo con libera coscienza la causa dei propri reali interessi e della propria elevazione sociale. Continuate pure, amici, nel vostro sforzo di istruzione e di cultura, ma non perdete di vista la realtà di questa situazione ».

* * *

Corrispondente parmigiano.

« Il progresso della comunità non può compiersi senza la diretta partecipazione delle classi lavoratrici; le quali, se anche difettano di studio e di sapere, posseggono un solido patrimonio di esperienza pratica e di osservazione diretta. Adoprarsi per elevarle intellettualmente, utilizzandone la capacità naturali e maturate, è quanto di meglio si possa fare per il bene e l'interesse della nazione. In caso contrario si ottiene precisamente il risultato di respingerle verso concezioni (reali anche se sotterranee) di classismo violento ed estremista. Perchè il sindacato rappresentativo funzioni come esponente legittimo della collettività professionale occorre: *a*) che esso sia in grado di assicurare la continuità del lavoro, un guadagno sufficiente e correlativo al costo della vita; *b*) che l'iscrizione sia a tutti consentita senza eccezioni politiche con pieno diritto alla libertà di parola, di voto, di eleggibilità. Fino a che ciò non si verificherà, sarà vano predicare la collaborazione di classe, se per essa si intenda la consapevole tregua all'urto violento di interessi egualmente organizzati e padroni delle proprie decisioni ».

* * *

Corrispondente padovano.

« Le costituende *Corporazioni provinciali*, sono destinate a sostituire gli attuali *Consigli provinciali dell'Economia* e, dove esistono, anche le *Commissioni Intersindacali provinciali*. Io non ne vedo l'utilità. La formula più precisa di inquadramento sindacale coporativo dovrebbe essere la seguente: « Il singolo nel Sindacato, il Sindacato nella Federazione, la Federazione nella Corporazione, la Corporazione nel Consiglio Nazionale e questo nello Stato ». (S'intende che le Federazioni sono bilateli di imprenditori e di lavoratori per ciascun ramo industriale, agricolo, commerciale, ecc.).

E' quindi nel Consiglio nazionale che verranno a formarsi *le Corporazioni categoriali* per lo studio e la risoluzione dei problemi specifici e propri delle varie categorie, mentre al Consesso nel suo insieme rimane il non semplice e non indifferente compito dell'esame di tutti i quesiti e le questioni di carattere generale; compreso quello, ben importante, di impedire ogni e qualsiasi sopraffazione egoistica degli interessi particolari di singole corporazioni sugli interessi generali dei produttori tutti.

Le *Corporazioni categoriali*, costituite soltanto al vertice dell'organizzazione sindacale, e in seno allo stesso Consiglio nazionale, faciliteranno l'osservazione e l'esame di tutti i complessi problemi della vita economica della Nazione; i quali invece, se trattati nella genericità delle *corporazioni di settore* o delle *corporazioni provinciali* future, renderanno alquanto lento il movimento ascensionale ed anche più facilmente cosparso di errori.

Delegati all'assemblea generale del *Consiglio nazionale delle Corporazioni*, come ai *Consigli provinciali dei Sindacati* dovrebbero essere i diretti rappresentanti di ogni Federazione nazionale professionale, scelti per libera elezione degli organizzati (datori di lavoro da una parte, lavoratori dall'altra) ».

* * *

Corrispondente sassarese.

« La struttura corporativa che si esprime nel Consiglio nazionale delle Corporazioni, nelle Corporazioni di settore, nelle Corporazioni di categoria, nei Consigli provinciali di Economia corporativa, dovrebbe essere completata coi *Consigli comunali di economia corporativa;* i quali, presieduti dal Podestà, costituirebbero la più indicata Consulta municipale. La rappresentanza dei tecnici e degli intellettuali professionisti dovrebbe essere distinta da quella degli imprenditori e dei lavoratori dipendenti, in modo da costituire un terzo elemento equilibratore; dato che nei Consigli si trattano prevalentemente questioni di interesse generale.

Quando l'*ordinamento corporativo* fosse attrezzato e completo in ogni sua parte, potrà dare al Governo tutti gli elementi utili per attivare la migliore *coordinazione nel campo economico*, avviandosi anche alla *gestione pubblica* che è del resto prevista (« quando sia insufficiente l'iniziativa privata e siano in gioco interessi politici dello Stato ») dal punto IX della Carta del Lavoro. L'intervento dello Stato nel campo economico risponde ad una necessità assoluta, sopratutto in vista del marasma creato dalla crisi: che ci fa assistere all'assurdo dell'abbondanza dei prodotti alla quale corrisponde, anzichè il benessere generale, la disoccupazione dei lavoratori e la miseria della popolazione. L'economia deve essere organizzata ai fini dell'interesse generale, dell'equilibrio della produzione, della giustizia sociale; invece di bruciare il grano e di buttare a mare lo zucchero, bisogna distruggere (questa sì) la disoccupazione. L'*ordinamento corporativo* può essere l'*attrezzatura di avviamento* ad una vera *organizzazione collettiva della produzione e della economia* ».

* * *

Nelle note che precedono sono esposti dei punti di vista su cui è opportuno dire brevemente una parola riassuntiva. La viva e *libera partecipazione alla vita sindacale* da parte di tutti i produttori (*C. M. Milano*) è condizione veramente pregiudiziale ad una seria costruzione corporativa. La necessità della presenza nel *sindacato professionale nell'azienda* di lavoro (*delegazioni sindacali di azienda*) per la più rapida e giusta soluzione delle vertenze individuali (*Impiegato metallurgico - Milano*) è di una evidenza palmare. Ed è anche troppo vero che i lavoratori, specie nelle campagne (*Fornaciaio emiliano*) non leggono più nulla e non sono pertanto in grado di ben conoscere (e neppure di apprezzare, quindi) il complesso ordinamento corporativo, la sua attività, i suoi possibili sviluppi. E l'ignoranza non prepara niente di buono. E' altrettanto vero che ove la *collaborazione* non riposi realmente sulla libera consapevole decisione delle parti (*Corrispondente parmigiano*), si traduce nella soggezione della parte più debole, e contribuisce piuttosto a rinforzare le tendenze unilaterali estremiste.

Le cosidette « Corporazioni provinciali », che dovevano assorbire i Consigli provinciali di economia ed i Comitati intersindacali provinciali (*Corrispondente padovano*) non saranno costituite; perchè i *Comitati intersindacali* rimangono alla dipendenza delle Federazioni provinciali del Partito fascista, ed ai *Consigli provinciali di economia*, si aggiunge la qualifica di « *corporativa* »; introducendovi la *rappresentanza paritaria* dei lavoratori che ancora mancava. Già il nome di « Corporazione provinciale », era improprio in quanto esso non si attaglia ad una assemblea generale mista di tutti i settori della economia. Ma, fatto più significativo da tener presente in vista del *referendum* del prossimo anno, è quello del *controllo politico* del Partito fascista sulle vertenze collettive e nell'attività-indirizzo delle organizzazioni sindacali.

La interpretazione amplificatrice che viene data all'ordinamento corporativo (*Corrispondente sassarese*) ed all'*intervento dello Stato nella gestione economica diretta* è stata vibratamente respinta dagli interpreti più autorizzati del Regime. Noi guardiamo da socialisti all'ordinamento corporativo, come struttura organizzativa e disciplina nazionale degli interessi; e possiamo quindi antivedere la perentorietà di una politica economica dello Stato che non sia soltanto di vigilanza e di coordinazione e propulsione indiretta. Ma è inutile precorrere i tempi. Un fatto positivo è da fissare: che gli Stati debbono intervenire ormai costantemente nella vita economica, e che all'uopo occorre dispongano degli strumenti di disciplina e controllo di tutti i fattori della produzione. Questa è la attualità e l'importanza dell'*ordinamento corporativo*, considerato dal nostro punto di vista di sindacalisti socialisti.

"La gioia nel lavoro"

Con una chiara ed applaudita conferenza su questo tema, Rinaldo Rigola ha domenica 11 s. ottobre inaugurato il *Corso* 1931-32 *delle conferenze-lezioni* al Ritrovo Educativo Sociale dell'A.N.S. in Milano. Diamo un rapido sunto della interessante trattazione.

« Per la illustrazione del tema non è necessario un accurato esame del lavoro, come fatica, attraverso le diverse epoche della storia umana. Si può peraltro fissare come costante la tendenza a considerare di natura superiore le funzioni del portare le armi, vestire la toga, coltivare le lettere, servire la religione, nella gerarchia

ecclesiastica, ecc. in confronto del lavoro economico e materiale; e quindi la tendenza degli stessi uomini, dediti al lavoro effettivo e costruttivo, a scaricare su altri lo sforzo di maggiore fatica fisica.

Dobbiamo invece cercare nel moderno sistema industriale capitalistico gli elementi che uccidono od almeno sminuiscono la « gioia del lavoro »: come quello che mortifica (nel servizio alla macchina, nell'esecuzione monotona di gesti e di sforzi, nella lavorazione parziale di un oggetto) le energie spirituali e creative del lavoratore. Di ciò si fece forte sopratutto la critica socialista di un tempo, di cui fu esponente tipico il Proudhon che pur non misconosceva i vantaggi della macchina come liberatrice dalla fatica più brutalmente fisica del lavoro. Avendo fatto una personale esperienza del lavoro artigiano, l'oratore conviene che in esso si ritrovano possibilità di manifestazione delle attitudini creative ed artistiche; ma afferma che, non sempre l'artigiano è un artiere ed un costruttore. Che anzi molti uomini sono venuti al socialismo precisamente perchè preconizzanti una società economica organizzata, nella quale la macchina liberasse il lavoro dalla fatica bruta e monotona. Anche nel lavoro artigiano esiste una rudimentale divisione del lavoro tra chi concepisce e chi eseguisce; così e come nella fabbrica esistono e sussistono i tecnici progettisti, i disegnatori e gli operai esecutori

E' stato il taylorismo (e sopratutto la cosidetta « razionalizzazione » intesa ed attuata, non come migliore ordinamento sociale della produzione, ma come attrezzamento più progredito per la rovinosa concorrenza delle aziende) che ha posto all'attualità il tema. Il quale è stato bene studiato in due opere note e recenti: « *La gioia nel lavoro* » del De Man e « *Standards - Il lavoro americano visto da un operaio* » del Dubreuil. L'inchiesta condotta dal De Man, che è uno studioso ed un psicologo, ha dato risultanze mediane, cioè non assolute: nessuno degli interpellati (operaio, impiegato, tecnico) è del tutto entusiasta e neppure del tutto malcontento del proprio lavoro. C'è però in tutti un senso di insoddisfazione, come per un lavoro al quale non può essere data e non è consentita una intima partecipazione spirituale. Nelle osservazioni personali e dirette del Dubreuil, che è un operaio metallurgico, risulta che, del sistema moderno di lavoro nelle fabbriche, si apprezza la liberazione dalla fatica più dura e materiale. Quello che occorre è la possibilità di meglio legare l'operaio al complesso della produzione: sia mediante l'accoglimento dei suggerimenti tecnici dettatigli dalla personale esperienza quotidiana, sia colla partecipazione di suoi delegati a determinare l'indirizzo della attività produttiva. Il segreto della « gioia nel lavoro » sta nel fatto che il lavoratore, anche se compia la più umile e apparentemente insignificante e modesta opera, possa mettere nella esecuzione uno spontaneo e apprezzato impegno personale. Perciò occorre si debba, non soltanto obbedire ciecamente alla voce del padrone o del sovraintendente, oppure rispondere alla ancora più imperiosa voce dello stomaco, ma si possa sentirsi spiritualmente legati al processo stesso del lavoro e della produzione, come parte viva e consensuale e non come automi esecutori. E' in grado il regime attuale del lavoro di soddisfare a questa intima esigenza, che risponde nel contempo ad un bisogno morale e ad un alto interesse sociale?

La tragedia del mondo moderno si concreta nella assurda contraddizione tra il grande potenziale di produzione e di produttività e la ridotta e riducentesi capacità di acquisto e di assorbimento del mercato di consumo. Il progresso tecnico della razionalizzazione si identifica con una vera nuova rivoluzione industriale, la quale dovrà forzatamente sboccare in una diversa organizzazione sociale. I Consigli di impresa, i Consigli economici locali e nazionali ed internazionali, già esprimono la tendenza a portare in sede pubblica diretta i problemi della produzione ed a far partecipare anche il lavoro al controllo della vita economica. Solo con l'equilibrio della produzione col consumo, in un più elevato tenore di esistenza, può risolversi la tragedia economica del nostro tempo; e si può far luogo a quella più grande conquista di vero progresso umano che tradurrà il « *lavoro* » in « *gioia* »: cioè la prestazione d'opera in ogni grado, servizio e funzione come gioioso assolvimento di un dovere dal quale derivano, riconosciuti, tutti i diritti, senza servitù nè privilegi ».

FRA CONSENSI E DISSENSI

Il ruolo dell'A. N. S.: studiare!

Le puntate polemiche di alcuni « anonimi » osservatori del nostro movimento di studio contro le idee prospettate dalla nostra Rivista (puntate alle quali si è già chiaramente ribattuto) hanno indotto un « *abbonato* », che della A. N. S. accetta le direttive di studio e non le direttive politiche, ad interloquire con un suo scritto. Del quale diamo qui le parti essenziali, non escluse quelle che vogliono essere delle pur cortesi osservazioni critiche nei nostri confronti: perchè (« *l'abbonato valtellinese* » non è un « anonimo » per noi) la discussione corretta e serena, anche con chi dissente profondamente, ha tutte le nostre simpatie.

* * *

« Se non si fosse scritto già parecchio in margine alla polemica sorta con l'« *operaio piemontese* » nei numeri di giugno e luglio, avrei osato interloquire allora. Ho visto però ora nei numeri seguenti qualche altra puntata quasi identica, come quella di « *alcuni lavoratori campani* ». In verità questa critica fra amici non è un buon mezzo per alimentare la concordia ed incoraggiare ad uno studio che prescinda da ogni specifico e contrario indirizzo politico. Premetto che la lettura della Rivista, in alcune parti, dà anche a me una impressione di irritazione. Ma ho dovuto rendermi conto di diverse necessità; e per questo non ritengo inutile invitarli (appunto perchè mi trovo nello stesso stato d'animo degli « amici irritati ») a desistere dal polemizzare sul tenore degli scritti della Rivista, allorchè accennano alle nostre condizioni attuali politiche.

Per il fatto dell'abbonamento alla Rivista, gli amici lettori non possono esigere come corrispettivo di veder riprodotto fedelmente il loro particolare stato d'animo: anche se essi (spesso qualificati come « *i resti della feccia demagogica* ») ritengono di essere i soli ortodossi confessori della dottrina socialista. Lo Stato attuale, in forza di leggi che la Rivista non può e non deve discutere, non permette l'esistenza di atteggiamenti considerati come antifascisti. La Rivista ha per oggetto lo studio; ed a questo titolo soltanto noi amici dobbiamo essere contenti di poterla leggere: tollerando o sorpassando, ma rispettando, le premesse programmatiche del gruppo promotore dell'A.N.S. in accettazione dello Stato corporativo.

Gli amici della Rivista hanno pienamente ragione quando affermano la impellente necessità di studiare, di evolversi, di apprendere almeno quelle elementari cognizioni politico-economico-sociali che sono indispensabili per la maggiore capacità di comprensione e per l'ascesa sociale dei lavoratori. Su questo punto tutti dovremmo concordare; e se pensiamo che nessun'altra pubblicazione può oggi sostituire questa Rivista nel compito istruttivo per i problemi sociali, sindacali, economici (anche se vogliamo escludere quelli politici propriamente detti), dobbiamo concludere che è meglio auspicare alla vita della Rivista stessa e divulgarla, anzichè invocarne la sospensione: con o senza protestazioni di fede.

Critica, commento, protesta, come vorremmo desiderare, hanno lo stesso valore di fronte a certi periodici che rispondono spesso come loro piace: talvolta schernendo o umiliando, poichè anticipatamente sicuri che la replica della Rivista non possa essere che assai cauta e contenuta.

Ma questo (tolta la considerazione intima che ne possiamo fare) riguarda il Comitato dell'A.N.S. che ha assunta la ve-

ste sua particolare e le relative responsabilità (chi altri, fra voi, amici, l'assumerebbe?), e non riguarda noi che dobbiamo seguire la Rivista nello studio, anche se non ne dividiamo i principi e la ideologia. Ognuno può, del resto, seguire la propria strada, il proprio ideale, la particolare sua dottrina. Questo è chiaro; è tanto chiaro che, a questa stregua, abbiamo potuto dare la nostra adesione morale al movimento, intervenendo all'ultima assemblea dell'A.N.S.

La scelta non è vasta oggi per le alternative: o rimanere chiusi nel nostro silenzio, rinsaldando inconsapevolmente la forza avversaria per lo approfondirsi della nostra ignoranza; oppure vincere il pregiudizio che ci fa scioccamente schierare contro amici di vedute non perfettamente simili ma neppure diametralmente opposte, ed unirci ad essi nell'opera pregevole e preziosa di studio: la quale non urta i principi di nessuno (riformista, massimalista o comunista che sia), così come la comune istruzione elementare serve al ragazzo per avviarsi poi alla preparazione specifica di una qualunque arte e professione

Non sono uno della vecchia guardia; ma, seguendo con interesse il movimento sociale nel dopo guerra, ho rilevato come il nostro popolo (e particolarmente i nostri proletari) abbiano bisogno di studiare per evolversi e per formarsi una coscienza politica. La quale, in ogni campo, è mancata assolutamente per quello che riguarda la massa, appunto per la sua facilità ed entusiasmarsi di una causa senza conoscerne bene le finalità, ed a ripudiarla poco dopo senza una profonda ragione. La coreografia, l'esteriorità, la rumoreggiante e roboante manifestazione, il variopinto, il luccicante, hanno ancora presa sull'animo del nostro popolo e sui nostri lavoratori, purtroppo, più di quanto interessino i problemi che sono i problemi economici e sociali della loro classe.

Una nozione esatta dello stato di cose lo si può avere vivendo in provincia, in campagna, nei villaggi. Gli amici che criticano la Rivista sono certamente cresciuti nei centri cittadini, hanno avuto la biblioteca popolare, le sale di lettura, le riunioni serali educative, le associazioni culturali-professionali-sociali, bene organizzate. Ma assai diversa è la condizione delle stesse borgate meno alimentate dall'industria e dal commercio, con relativo apporto di istituzioni operaie e scolastiche e di educazione generale. Certe località ricordano ancora il feudalismo, sia pure con diverse gerarchie e diversi costumi; e ivi il proletariato ignora o dimentica e perde le conquiste che costarono delle vite, tante vite, le migliori. Libri di cultura belli e semplici, e questa stessa Rivista, vengono rigettati persino da coloro che ebbero « atteggiamenti » rigidi un tempo, o vengono accolti con suprema indifferenza. Quanti furono ostili ai tentativi volti ad incrementare l'istruzione educativa e culturale, hanno poi finito coll'assoggettarsi alle più umilianti condizioni! Tale impressionante risultato non verrà forse generalizzandosi, se persisterà la ricusazione allo studio a causa di supposte difficoltà pregiudiziali? E' forse lontano l'episodio dell'urto fra due « potenze » che aveva per base la rivendicazione, da parte di entrambe, del diritto esclusivo alla educazione delle giovani generazioni? Perchè non dovremmo dunque preoccuparci noi pure di questo problema che scuote tutti gli altri; e perchè dovremmo rifiutarci di collaborare, nel campo dello studio, con uomini che hanno con noi comune il pensiero ideale, e non ci chiedono corresponsabilità col loro atteggiamento politico e ci lasciano (si intende nell'ambito della comunanza di studio) ampia libertà di principio e di indirizzo e di idee?

L'abbonato valtellinese ».

Ognuno che creda nell'ascesa del « lavoro organizzato e consapevole » può trovarsi a suo agio nel nostro movimento culturale, senza tema di costrizione od offesa alla sua particolare ideologia e fede politica o religiosa. E perciò le considerazioni e le conclusioni dell' « *abbonato valtellinese* » in ordine al compito specifico e preciso dell'A. N. S. (« *studiare!* ») sono così ovvie, che è sufficiente registrare il nostro pieno consenso e compiacimento.

Siamo anche grati al nostro straordinario collaboratore di avere ben precisato come la responsabilità, diremo così, politica dell'indirizzo e dell'atteggiamento dell'A. N. S. nei confronti del Regime, spetti tutta ed unicamente al suo Comitato direttivo. Il quale impegna alla solidarietà colle sue particolari direttive e responsabilità, soltanto i soci effettivi dell'Associazione. Tutti gli altri (e come abbonati lettori della rivista, e come frequentatori delle conversazioni e conferenze, e come soci dei ritrovi educativi locali) sono semplicemente legati alle discipline di ordine regolamentare, necessarie per lo svolgimento dell'opera comune di studio e di miglioramento intellettuale e morale.

Ciò premesso, ci corre però l'obbligo di affermare che nessuna reticenza fu mai negli scritti di questa Rivista, neppure in sede polemica: la misura del linguaggio e la serenità dello stile non devono essere confusi colla mortificazione del pensiero o colla debole parata dell'attacco burbanzoso. *Qui si è parlato chiaro sempre, fin dai primi giorni: col senso di serietà e di dignità di uomini che non hanno mai sognato l'avventura obbrobriosa del tradimento e non sopportano, da parte di nessuno, nè l'accusa offensiva nè la pietà tollerante.*

Pienamente disposti a collaborare nell'opera di studio con quanti (di ogni scuola politica e sociale) credono nell'ascesa del « lavoro », dobbiamo peraltro far presente che il nostro movimento intende studiare « problemi vivi » e non riesumare vecchie pergamene. Pensiamo, di conseguenza: che la polemica esterna deve essere accettata sempre, ed anzi sollecitata, non già sfuggita; e che i problemi reali vanno affrontati con spregiudicato ardimento, anche negli aspetti che possono urtare gli osservatori da noi dissenzienti. Molti dissentono da noi unicamente perchè sono in ritardo coll'attualità dei problemi reali; e noi non intendiamo certo convertirci, per amore di concordia, in una fraternità di salmodianti o di piagnoni. L'eresia non ci spaventa; ed il contrasto concettuale, quando sia onestamente impostato, riteniamo sia, nonchè utile, necessario al progresso intellettuale e morale.

Con queste chiare premesse ed intese, lavoriamo dunque d'accordo per intensificare l'opera di studio e cultura. Ad essa sono ugualmente interessati i socialisti di tutte le scuole e tendenze: quale che sia, di ognuno, la valutazione critica di avvenimenti e situazioni e sviluppi.

m.

Ritrovo educativo sociale dell'A. N. S. Milano

Per il corrente mese di novembre sono stabilite le seguenti manifestazioni:

domenica 8 *corr.* ore 14,30 *conferenza* di *Carlo Azimonti* alla sede della A.N.S. (via Manfredo Fanti 2 - piano terreno) sul tema « *Grande, piccola e media industria* »;

domenica 15 *corr.* alle ore 15 *visita collettiva al Cimitero Monumentale.* Ritrovo alle ore 14,30 davanti alla cancellata centrale.

Pubblicazioni dell'A. N. S.

Il modesto programma editoriale dell'A.N.S. per il 1931 *è stato completamente attuato colla pubblicazione dei quattro opuscoli:*

« Punti fermi ».
« Problemi del nostro tempo ».
« Tempi passati ».
« Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine ».

In attesa di concretare il programma per il nuovo anno, annunciamo la edizione di un più ampio studio per il prossimo mese di dicembre.

« Venti anni di movimento operaio genovese »

è il titolo di un libro di circa 250 *pagine con fotografie, che è stato scritto da* MARIO BETTINOTTI; *e nel quale, accanto alla figura bella dello scomparso e compianto Pietro Chiesa, campeggiano altri uomini che, nel campo sindacale e giornalistico e politico, molto bene operarono per la causa dei lavoratori.*

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

In margine alla nuova legge di P. S.

A seguito della pubblicazione del *nuovo Codice penale* e Codice di procedura penale, sono state ad essi coordinate le disposizioni del *testo unico* 6 *novembre* 1926 *delle leggi di Pubblica Sicurezza*: colla emanazione del *nuovo testo unico* 18 *giugno* 1931, che è entrato in vigore il 1 s. luglio, alla stessa data dei nuovi Codici.

Il decreto legge 6 novembre 1926 venne già definito come il « *Codice della Pubblica Sicurezza* »; e sotto questo aspetto esso è stato qui a suo tempo esaminato (settembre 1929 — « *Il cittadino, l'associazione, lo Stato* »). Il nuovo testo non contempla modificazioni sostanziali ma soltanto correzioni, modificazioni e soppressioni di disposizioni particolari.

Non è peraltro inutile accennarne talune, per qualche considerazione marginale in concatenazione a quanto abbiamo recentemente scritto nel breve esame e commento sul nuovo Codice penale.

* * *

Della *carta di identità*, che è obbligatoriamente imposta a determinate categorie di cittadini (vigilati politici e vigilati comuni) con un particolare segno di riconoscimento (é cioè l'impronta digitale che li confonde in fatto in una sola categoria di « pericolosi », con offesa al senso estetico ed alla ragione umana), si parla ora nel titolo I, art. 3, come di un documento generale da rilasciarsi a tutti i cittadini, dai quindici anni compiuti, i quali ne facciano richiesta al Podestà. Ma giacchè si tratta di un documento indispensabile per chiunque si cerchi una occupazione, o viaggi, o cerchi alloggio (quando non possegga altro documento — passaporto per l'estero, porto d'armi — pure rilasciato dall'autorità dello Stato) non sarebbe più ovvio stabilirne la obbligatorietà: dandogli un valore reale, ai fini della identità e del riconoscimento, come un vero passaporto per l'interno? Le formalità richieste per il rilascio potrebbero essere rese anche più meticolose; l'essenziale si è che questo documento di Stato, che è così importante quando!... il cittadino (o perchè sprovvisto o perchè dimentico) non è in grado di esibirlo alla richiesta della vigilante pubblica sicurezza, lo sia ugualmente a confermare la identità per l'incasso di cinque lire di vaglia postale. La carta di identità parificata al passaporto per l'interno, che pare (e non è) una questione minore, in quanto appunto costituirebbe per il cittadino un serio documento di garanzia, servirebbe a dargli positivamente il senso della autorità e dello Stato. E allo stesso scopo, non nuocerebbe davvero che il segno di riconoscimento del vigilato politico fosse diverso da quello del vigilato comune. Perchè, se è lecito, diremmo che fra un socialista ostinato, ad esempio, ed un reduce per sottrazione indebita ci deve pur essere una differenza! Anche dal punto di vista della « pericolosità sociale », la confusione non appare davvero nè fondata nè legittima...

* * *

C'è una novità nel « titolo » che riguarda le « *associazioni, enti ed istituti* ». E non soltanto pel fatto che gli art. 214-215 della legge 6 novembre 1926 siano stati sostituiti da una diversa numerazione, ma pel fatto della cancellazione del famoso art. 218. Si ricorderà la polemica di interpretazione che si sviluppò a suo tempo tra la stampa vaticana e la stampa del regime. Diceva il testo soppresso « *Sotto il nome di associazioni si intendono i partiti, i gruppi e le organizzazioni politiche in genere, anche temporanee* ». E interpretava la stampa vaticana: poichè le organizzazioni dell'Azione Cattolica non sono « partiti o gruppi o organizzazioni politiche », non sono sottoposte ai controlli ed alla vigilanza di cui agli art. 214-215. A tagliar corto alla polemica è intervenuto allora il Governo con un disegno di legge che proponeva la soppressione dell'articolo in discussione; ciò che fu fatto colla *legge* 31 *marzo* 1930. E' pacifico dunque, ora, che le superstiti organizzazioni dell'A.C.I. (Federazione italiana uomini cattolici, F. I. U. C.; e Unione italiana donne cattoliche) nonchè le associazioni mutue, cooperative, circoli ritrovo, sezioni professionali libere, aderenti alla Giunta Centrale, sono sottoposte alla vigilanza e controllo della P. S. di cui agli *art.* 209-210 *del nuovo testo unico* 18 *giugno* 1931. Ai quali è stato aggiunto un articolo 211 (in correlazione agli art. 273-274 del nuovo Codice penale) che vieta il « promuovimento o l'appartenenza ad organismi di carattere internazionale senza la autorizzazione del Ministero dell'Interno ».

Allo stesso trattamento saranno sottoposte le « Associazioni giovanili di azione cattolica » ricostituibili, in base agli ultimi accordi colla Santa Sede, in luogo dei disciolti Circoli giovanili e della F.U.C.I. — Federazione universitaria cattolica italiana e suoi gruppi locali — della quale non si fa parola negli accordi suddetti.

* * *

A prescindere dalla questione particolare delle organizzazioni cattoliche, è lecito dire che, in linea di diritto, le disposizioni degli art. 209-210 confermano per indiretto il principio della *libertà vigilata di associazione*. Quando si prescrive che (art. 209) « *le associazioni, gli enti e gli istituti costituiti ed operanti nel Regno e nelle Colonie sono obbligati a comunicare all'autorità di Pubblica sicurezza l'atto costitutivo, lo statuto e i regolamenti interni, l'elenco nominativo delle cariche sociali e dei soci, e ogni altra notizia intorno alla loro organizzazione ed attività, tutte le volte che ne vengano richieste dall'autorità predetta per ragioni di ordine pubblico o di sicurezza pubblica* »; e quando si aggiunge (art. 210) che « *il prefetto può disporre, con decreto, lo scioglimento delle associazioni, enti o istituti costituiti od operanti nel Regno che svolgano una attività contraria agli ordinamenti politici costituiti nello Stato* »; si disciplina, ma non si esclude, il diritto a costituire associazioni, enti ed istituti aventi scopi concreti e ispirazioni ideologiche non incompatibili coll'ordine costituzionale esistente.

(La esplicita, ma particolare, ammissione delle « Associazioni giovanili di azione cattolica » previste nell'ultimo accordo Italia-Santa Sede, in quanto svolgano attività di « indole ricreativa ed educativa con finalità religiosa », ben dovrebbe tradursi in disposizione generale con una legge comune che lo stesso diritto preveda ed assicuri, per giovani ed adulti, alla attività associative di indole ricreativa ed educativa di qualunque corrente ideologica e culturale).

Vero è che l'art. 210 su riportato può avere un significato restrittivo ed ostracizzante anche più grave di quanto è previsto agli articoli 270-272 (precedentemente illustrati) del nuovo Codice penale, perchè in questi la definizione di « sovversivo » si identifica con « sovvertimento violento » Ma non è tanto questione di parole e di interpretazione laddove alla situazione di diritto, non bene esplicata nei testi, corrisponde una ancor più precaria e confusa situazione di fatto. Rilevammo a tempo che colla nuova legge che proroga di un altro quinquennio il « *Tribunale Speciale* » è venuta a cadere la letterale disposizione dell'art. 4 incluso nella legge 25 novembre 1926 sulla « *difesa dello Stato* » che esplicitamente vietava la ricostituzione, anche sotto diversa forma, di « associazioni, partiti, organizzazioni già esistenti » ecc. ecc.

(In un recente processo davanti al Tribunale Speciale contro un cittadino belga e dei cittadini italiani, imputati di cospirazione in base allo art. 3 della ora decaduta (1° luglio sc.) legge di « difesa dello Stato », i giudici hanno accolto la tesi della difesa richiamantesi alla imputazione di « associazione sovversiva », come prevista dall'art. 4 della stessa legge e dagli articoli 270-272 del nuovo Codice penale: al quale si è dato quindi (il reato essendo stato compiuto nei primi mesi dell'anno) effetto retroattivo. E così si è applicata la minore pena di due anni di carcere agli imputati ritenuti colpevoli della introduzione e deposito di manifestini « sovversivi »).

Avevamo inoltre avvertito (fin dal settembre 1929) che l'abrogazione della legge di difesa dello Stato, considerata come legge di eccezione, non avrebbe sostanzialmente modificata la precaria situazione del diritto di associazione se (permanendo le disposizioni della legge di pubblica sicurezza) non si fosse fatto luogo (come promesso a suo tempo da tribuna ministeriale al Senato) ad una *legge organica di garanzia e disciplinamento delle associazioni libere.*

Ora, in materia, niente di nuovo è intervenuto dopo la introduzione del nuovo « Codice della Pubblica sicurezza » e niente si prospetta pel futuro, quantunque si tenga formalmente a presentare le diverse riforme sotto l'aspetto più rigorosamente costituzionale. Non svolgeremo in un lungo discorso le ragioni per cui una reale garanzia legale per le idee onestamente professate dal cittadino, e come singolo e come associazione, è la sola che possa creare la coscienza della autorità e dello Stato, e sradicare i residui di avversione all'autorità di polizia lasciati dal « croatismo », nonchè la ostilità diffidente verso ogni disposizione pubblica di restrizione e disciplina.

Ma, per concludere, possiamo bene sobriamente ripeterci: « Togliere la possibilità di esplicazione alle libere energie, equivale ad afflosciare ogni stimolo di ricerca e di azione: ne guadagnerà forse l'apparenza dell'unanimità intollerante, ma ne scapita certo la sostanza dei valori morali e culturali. La disciplina nazionale deve valere come eliminazione del male e non come impedimento al bene. Ed è una utopia reazionaria quella che pretende di livellare le *idee*, che sono tutte *frammenti di verità umana*, in nome di una verità la quale ha tratto pur essa il suo trionfo dalle umane vicende. E' nell'interesse fondamentale della nazione (la quale, nella sua continuità di vita, non appartiene a nessuna fazione) che *le idee siano ammesse* e che *la libertà di associazione sia regolamentata e garantita* ».

civis

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *Democrazie moderne* » - James Bryce - « Repubbliche dell'antichità - Repubbliche Sud Americane - Francia - Svizzera - Canadà - Stati Uniti d'America - Australia - Nuova Zelanda »: - Edizione italiana a cura di Luigi Degli Occhi - Editore Ulrico Hoepli - Milano, L. 35.

« *Democrazie moderne* » James Bryce - « Commento critico e conclusioni generali » - Edizione italiana a cura di Luigi Degli Occhi - Editore Ulrico Hoepli - Milano, L. 20.

« *Gandhi* » - Renè Fulop Miller - Editore Bompiani - Milano, L. 20.

« *La mia vita* » di Leone Trotzki - « Autobiografia » - Editore Mondadori - Milano, L. 40.

« *Il segreto della potenza dei Gesuiti* » - Renè Fulop Miller - Editore Mondadori - Milano, L. 40.

« *Al di là del capitalismo e del socialismo* » - Arturo Labriola - Casa Editrice « Respublica » Parigi - 1931, Franchi 20.

« *La nuova Corte d'Assise* » - « *Le offese al Sommo Pontefice* » - « *Ancora sul rifiuto della perizia psichiatrica in Corte d'Assise* » - Avv. Bruno Cassinelli - Estratti da riviste di diritto e giurisprudenza - Roma, 1931.

OSSERVATORIO

Washington - Ginevra - Tokio

Quando, or sono tre anni, il presidente Hoover si insediò alla Casa Bianca di Washington e disse che aveva coscienza di salire al « più alto posto del mondo », l'affermazione (pur non del tutto azzardata, per universale riconoscimento) parve eccessivamente orgogliosa. E l'Europa specialmente, così fiera delle sue tradizioni ed illusa di poter comandare ancora alla coltura ed allo spirito, ne sentì una ferita silenziosa ma cocente di amor proprio.

Il tempo è venuto, però, perchè mortificato fosse non poco l'orgoglio del superuominismo nordamericano e d'altra parte l'Europa riconoscesse, senza offendersene, la indispensabilità e la preponderanza del concorso degli Stati Uniti alla risoluzione dei comuni problemi e travagli.

Laval (il primo ministro della borghese Francia, rigurgitante di oro mentre persino la sterlina ha ceduto al turbine della sfiducia creditizia) già di ritorno dal suolo americano, dovrebbe essersi intrattenuto, col Capo della repubblica stellata, su questioni che si chiamano semplicemente: riparazioni-debiti, disarmo-sicurezza, crediti internazionali-ripresa produttiva-antiprotezionismo, revisione dei trattati di pace-rettifiche territoriali. Ma potrebbe anche darsi che di tutto ciò non si sia parlato, e che solo sia stata saldata l'intesa per la salvazione dell'oro che garantisca il dollaro dalla disavventura toccata alla sterlina. Perchè, chi è mortificato nella crisi che mette a soqquadro l'economia di tutto il mondo, è precisamente il capitalismo internazionale di credito fiduciario e di investimento imprenditorio in confronto del capitalismo vecchio stile, piede di casa ed accantonatore, della Francia borghese. La quale trova ugualmente aberranti: il superindustrialismo del Nord America, il produttivismo socialisteggiante della Germania, e la politica sociale laburista dell'Inghilterra.

Non impegnamo perciò i risultati dell'incontro Hoover-Laval, che possono essere grandiosi e che potrebbero anche essere meschini. Tanto più che a Washington si recherà, fra giorni, anche il ministro degli esteri italiano, Grandi; e non è improbabile che poco più tardi ci vada anche Bruning. Gli è che dalla Casa Bianca (« il più alto posto nel mondo ») si tengono i fili della politica, anche economica, mondiale; mentre l'America non esita più a sedere a Ginevra nel Consiglio della Società delle Nazioni, in stretta collaborazione per risolvere equamente il conflitto cino-giapponese di Manciuria.

Ginevra societaria che è sorta per la volontà del presidente americano Wilson, diventa (anche per gli Stati Uniti che l'hanno sconfessata) il punto necessario di incontro e di risoluzione dei contrasti politici e delle difficoltà economiche. Il mondo civile si ritrova nella comunione e solidarietà dei problemi che tutti lega nello sforzo per il benessere come tutti danna per le tribolazioni. E la sfinge giapponese (la cui casta militare aveva creduto di approfittare delle difficoltà economiche-finanziarie-politiche dell'Europa e dell'America per tentare il gran colpo territoriale in Manciuria) si è così trovata di fronte, non solo al boicottaggio economico delle folle cinesi ed alle irruenti ma troppo innocue dimostrazioni degli studenti cinesi, bensì alla compatta resistenza del blocco europeo-americano a Ginevra. Silenziosa è rimasta solo la Russia; la quale però, nel suo riserbo, non ha incoraggiato l'imperialismo nipponico. Si può quindi ritenere che si avrà una soluzione equa: per la efficacia del Patto Kellogg validato dalla concreta e temporale solidarietà di quasi tutte le Potenze sottoscrittrici.

Da Washington a Ginevra a Tokio si svolge una vicenda drammatica di grande politica mondiale che prelude precisamente alla politica equilibratrice e, occorendo, giustiziera di un mondo organizzato.

Dacchè le tribolazioni sono diventate universali, nessuno ride più di Ginevra societaria e parolaia; così co-

me si ride meno della Unione europea e della Unione balcanica. Ce n'è voluto; ma la fatica dei buoni tessitori sta per toccare il suo iniziale riconoscimento.

TRIBUNA LIBERA

Riflessioni sullo "Stato„ moderno

I.

Può essere istruttivo uno sguardo sulla entità e figura dello Stato quale oggi va delineandosi nel mondo, con particolare riguardo verso la tendenza corporativa italiana, gravida di imprevedibili sviluppi. E' tutto un nuovo assetto che va formandosi all'orizzonte; di esso non vediamo che tenui contorni imprecisi, della cui vera figura e consistenza deciderà il tempo: a noi non resta che aguzzare gli occhi, indurire i nervi, pronti a non lasciarci sorprendere dagli avvenimenti, disposti a gettare via qualsiasi bagaglio ideologico, purchè la massa produttrice abbia il suo efficace assetto nella nazione e nel mondo intero. I due grandi centri del rivolgimento statale odierno, Roma e Mosca, dovranno per una forza superiore a qualsiasi preconcetto, per la forza primordiale ed eroica del lavoro umano, incontrarsi ad un punto della lunga strada che li separa. Quale di essi avrà maggiore propulsione in avanti? Non è possibile al nostro intelletto giudicare, nè al nostro cuore partigiano di presentire. Certo il principio di autorità statale si fa sentire un po' dovunque, e ben a ragione il fascismo può inorgoglire di una certa sua universalità. Ma oggi non è domani, la crisalide non è la farfalla; gli imprevedibili sviluppi del rivolgimento politico italiano e del travaglio rivoluzionario mondiale chi li fa presagire? Sarebbe follia e presunzione voler dettar leggi a ciò che sarà. Una sola cosa si può fin da oggi gridare, senza tema d'errore e di confutazione: che *il lavoro umano*, il lavoro fecondato dall'antiretorico sangue dei suoi innumerabili martiri, trionferà, trionferà su qualsiasi barbarie e schiavitù. E' partendo proprio dal punto di vista esclusivo del *lavoro*, che noi intendiamo esaminare il problema dello Stato moderno.

Noi, in verità, teoricamente respingiamo il concetto di Stato in sè stesso, che alcuni vogliono oggi riportare ad una totalitarietà di ingrata memoria hobbesiana. Lo Stato può così divenire strumento di dominazione di minoranze (*élites*) poggiantesi sul sistema della proprietà privata e di questa sostenitrici, divenire cioè oligocrazia dei gruppi economicamente più forti e produttivamente superflui, contrastando l'uniformarsi dei rapporti economico-politici allo sviluppo delle forze produttive. Se le forze produttive sono oggi massa collettiva meccanizzata, non è ammissibile che la soprastruttura economico-politica ne sia differente, e cioè minoritaria individualistica divinizzata. Che rapporto può crearsi in tal modo tra Lavoro e Stato? A noi sembra: solo un rapporto rivoluzionario; la connivenza è impossibile. Evidentemente tale Stato (verso cui vorrebbe andare la Germania) è uno sforzo imperialistico del capitalismo che ha gettato a mare il liberalismo e va in cerca della cesareità, ultima dea. L'iniziativa privata diverrebbe pressochè iniziativa di Stato: non vi sarebbe molto da scegliere per il lavoratore. Lo Stato, emanazione o istituto diretto del capitalismo, inquadra così, non ai fini della massa lavoro, ma ai fini dell'interesse privato, il popolo intero: perchè la produzione non sia turbata da convulsioni sociali, perchè l'ordine pubblico sia mantenuto, costi quel che costi, anche cronicizzando crisi economica e disoccupazione. L'imperialismo capitalistico potrebbe forse vincere la crisi ciclica, ma non quella inerente al sistema oligocratico. La massa starebbe nello Stato solo per essere educata ad obbedire ai *tabù* della borghesia, affinchè (prescindendo dal suo utile, dalla sua morale, dai suoi fini) lavori senza interruzione, anche a salario ridotto e disinteressandosi di quella parte di se stessa che crepa di fame negli uffici di collocamento. Cosa rappresenterebbe più, per il progresso umano produttivo, un popolo senza la sua propria volontà, la sua propria parola, forzato a personificarsi solo nello Stato, anzichè a spersonificarsi sino all'annullamento nella difesa-offensiva di questo? Il popolo diverrebbe le braccia e le gambe soggette alla testa di quel favoloso organismo che sarebbe lo Stato. Dubitiamo se ciò sia ancora da predicare, fuorchè nei sepolcri.

La Nazione, la Società (inglobata nello Stato) non ci appare affatto un tal mostro; essa non si organizza teocratimente in *capo* intangibile, eternamente adorabile, ed in *arti* atti solo al travaglio ed alla sottomissione. Dissentiamo da chi afferma che la volontà — opinione della maggioranza (arti), è roba da non prendersi sul serio, anzi da eliminare senz'altro. La società è un aggregato instabile, in continua trasformazione e spostamento di valori, con struttura di sostegno formata precipuamente, anzi esclusivamente, dalla materia-lavoro, a fine di progresso produttivo; e sol per questo la disciplina, la gerarchia, sono ammissibili anche col pugno cesareo di ferro. Si è disposti ad accettare il Cesare nella collettività economica, ma non oltre! Nè lo renderemmo responsabile sol di fronte alla Storia, come vogliono alcuni. Naturalmente da ciò scaturisce anche *politica*, ma è politica di massa lavoratrice, come ne scaturiscono tutte le altre soprastrutture (arte, scienza, morale). Stando le cose come sono, lo Stato potrebbe essere invece una costruzione arbitraria e partigiana, che non esprima tutta la società lavoratrice; nei suoi simboli stessi potrebbe manifestare qualcosa di diverso dal puro lavoro: una unione armata che impedisca lo sviluppo dialettico della società economica e, su di questa, di tutto il patrimonio ideale della civiltà umana. Non è che si abborra per partito preso dalla disciplina e controllo delle attività individuali ed associative, ma queste non dovranno mai sopraffare le aspirazioni spontanee della massa lavoratrice; libertà sindacale politica di questa (intesa sia pure in un senso anti-individualistico, unitario, fondato su di una espressione maggioritaria) è una massima su cui non si può transigere. A che cosa possa portare uno Stato fondato su sistemi polizieschi, ce lo dice chiaramente il vicino Regno S. H. S. In conclusione: è ammissibile che la maggioranza lavoratrice possa anche assurgere a Stato dittatoriale, purchè ciò sia transitorio, e solo se fondato su di una vera maggioranza: non sarebbe in ogni caso prudente ed opportuno appoggiarsi semplicisticamente sul consenso derivato dalla forza.

m. p.

NOTIZIE - FATTI - CURIOSITA'

Quanto costano gli armamenti

Mentre a Ginevra si attende la risposta dei Governi sulla approvata proposta italiana di una tregua degli armamenti, (che sarebbe una efficace introduzione alla prossima Conferenza del disarmo), è utile conoscere il prospetto delle spese degli armamenti dei diversi Stati, come vengono comunicati dalla S. d. N., in franchi francesi:

« Argentina fr. 1.258.282.175 — Australia fr. 460.492.550 — Austria fr. 362.683.000 — Belgio fr. 832.580.000 — Bolivia fr. 87.030.000 —Brasile fr. 1.375.148.000 — Bulgaria fr. 190.225.250 — Columbia fr. 161.300.000 — Costa Rica fr. 17.200.000 — Cuba fr. 300 milioni 775.000 — Danimarca fr. 306.750.000 — Equatore fr. 45 milioni 355.000 — Egitto fr. 261.782.950 — Estonia fr. 138.000.000 — Finlandia fr. 411.437.500 — Francia fr. 11.674.000.000 — Germania fr. 4.298.076.000 — Gran Bretagna fr. 11.631.375.000 — Grecia fr. 533.520.000 — Guatemala fr. 52.500.000 — Haiti fr. 28.848.000 — Honduras fr. 24.338.100 — India fr. 2.289.960.550 — Italia fr. 6.223.662.500 — Irlanda fr. 177.612.500 — Giappone fr. 5 miliardi 921.537.500 — Lettonia fr. 196.500.000 — Liberia fr. 3.151.750 — Lituania fr. 142.000.000 — Lussemburgo fr. 6.930.000 — Messico fr. 1.158.387.500 — Nuova Zelanda fr. 87.403.750 — Nicaragua fr. 6.809.775 — Norvegia fr. 288.000.000 — Panama fr. 15.263.500 — Paraguay fr. 35.477.500 — Paesi Bassi fr. 772.000.000 — Persia fr. 247.400.000 — Perù fr. 244.900.000 — Polonia 2.301.825.000 — Portogallo fr. 409.491.000 — San Domingo fr. 26.420.950 —

Romania fr. 1.341.180.000 — San Salvador fr. 54.890.000 — Siam fr. 238.173.750 — Cecoslovacchia fr. 1.279.725.000 — Turchia fr. 434.289.100 — Unione Sud-Africana fr. 122.672.275 — U.R.S.S. fr. 14.473.567.675 — Spagna fr. 2.814.582.500 — Ungheria fr. 505 milioni 500.000 — Svezia fr. 993.750.000 — Svizzera fr. 491.500.000 — Stati Uniti d'America fr. 17.685.625.000 — Uruguay fr. 215 milioni 950.000 — Venezuela fr. 152.260.000 — Jugoslavia fr. 1 miliardo 261.450.000 ».

Gli Stati Uniti si trovano, per entità di spesa, alla testa del prospetto. Al secondo posto si trova la Russia sovietica. Seguono poi nell'ordine: la Francia, la Gran Bretagna, l'Italia, il Giappone, la Germania, l'India, ecc.

La spesa totale è di franchi francesi 100 miliardi 71.547.600. La spesa complessiva dei primi otto Stati (Stati Uniti Nord-America, Russia, Francia, Gran Bretagna, Italia, Giappone, Germania, India) è di franchi francesi 77 miliardi 198.804.225; e cioè, a un dipresso, dei quattro quinti del totale. L'altro quinto è ripartito fra i rimanenti 51 Stati.

Corrispondenza - collaborazione dei lettori

Gandhi e la sua filosofia

Lettore confinato. — « Poco conosco del movimento indiano di Gandhi, avendo letto molto affrettatamente, lo scorso anno, due libri (uno di Romain Rolland, l'altro di Fulop-Miller) su Gandhi e sul Gandhismo, entrambi apologetici. Ma credo che esageri il vostro « *abbonato bergamasco* », quando afferma che « la civiltà europea ha molto da imparare ». Pur avendo molta simpatia per il movimento nazionale indiano, non sento alcuna simpatia per Gandhi che vuol far rivivere il misticismo medioevale e che pretenderebbe anzi di riportarci all'arcolaio. Il suo successo potrebbe rappresentare piuttosto un regresso che non un progresso ».

Per intendere Gandhi e la sua filosofia mistica-artigiana-rurale (che per il razionalissimo occidente meccanico industriale, può sembrare un ritorno a forme superate di pensiero, di economia, di vita), bisogna aver presente la realtà della situazione sociale indiana.

Ciò che Gandhi ha detto di recente, sulle assurdità della civiltà meccanica industriale, non può non far riflettere gli spiriti sereni. Egli è però troppo colto e cognito di ciò che è progressivo ed elevatore nella civiltà della razza bianca, per sognare di riportare davvero l'India al semplice artigianato. L'arcolaio *è piuttosto un simbolo di protesta; ma la liberazione non porterà alla distruzione delle ferrovie nè alla rottura delle macchine. I contemplativi ed i mistici potranno anche ritessere a mano nei villaggi e nei monasteri; ma ai bisogni nuovi e crescenti delle grandi masse indiane sarà la produzione industriale che dovrà provvedere. Il fatto è questo intanto: che un uomo solo, armato di una filosofia di sacrificio e di rinuncia a ciò che non sia strettamente necessario per la più semplice frugale esistenza, discute colla potente Inghilterra con maggiore autorità di quel che non farebbe il capo armato di un popolo in rivolta. E se l'Inghilterra, come è nel suo reale interesse, si associerà seriamente all'India autonoma e libera per il suo più rapido assestamento in Stato federale moderno, nulla andrà perduto dei beni della nostra civiltà. E la civiltà non è tutta e soltanto nel macchinismo!*

Per incoraggiare la vita rurale

Osservatore amico - Milano. — « In margine ad una recente inchiesta della Confederazione sindacati lavoratori agricoli, ho letto un interessante studio di *sticus* sul problema delle abitazioni in campagna. L'autore presenta proposte positive circa il modo di assicurare ai rurali (piccoli proprietari, mezzadri, braccianti) case sane, arieggiate, comode, che non facciano rimpiangere le più appariscenti comodità della vita cittadina e rappresentino quindi una pratica resistenza al processo di inurbamento. Un'altra questione si allaccia a quella dell'abitazione; ed è la possibilità di usufruire dei diritti di pascolo, legnatico, ecc. nei demani collettivi in possesso di Comuni ed Opere Pie locali. Questi modesti benefici economici hanno il loro valore; ed è anche nella loro progressiva sparizione che sta in parte la spiegazien della tendenza ad inurbanarsi della categoria dei giornalieri che non possiedono beni propri (casa, orto, campo) nei piccoli centri rurali. Mi pare che questo aspetto del problema, meriterebbe di essere trattato a fondo dalla stampa che è in contatto col grande pubblico ».

I rilievi dell'« osservatore milanese » indicano due punti veramente interessanti del problema ruralesimo ed urbanesimo. *Noi abbiamo sempre sostenuto che in campagna si può star bene, pur senza tutte le cosidette comodità moderne, se vi si stabiliscano almeno condizioni civili di comodità e di igiene. Il problema sociale dell'abitazione non esiste soltanto per le città e per le masse operaie ivi residenti. Il contadino, l'artigiano, il bracciante aspirano oggi giustamente ad una casa che sia degna di questo nome. E quest'opera non può essere compiuta dalla iniziativa individuale dei singoli possidenti e proprietari. Deve rispondere ad un disegno generale collettivo che abbia per obbiettivo la bonifica edilizia per la sanità degli uomini, così come si prosegue la integrale bonifica delle terre e delle acque. La questione poi di quelli che potrebbero chiamarsi* « usi civici » (*pascolo, legnatico, stramatico*) *ha importanza soprattutto in rapporto alla popolazione delle zone montane. Si lamenta lo spopolamento delle montagne e la tendenza a scendere nei paesi, così come le popolazioni dei paesi tendono alla città. Ebbene, un mezzo efficace per legare le famiglie alla montagna sarebbe già quello di ripristinare i beni collettivi dei Comuni coi « diritti » in uso già esistenti. Quelli già accennati sono, comunque, aspetti interessanti del problema* città-campagna.

L'occupazione e le preferenze

Corrispondente apuano. — « Voi avete bene posto nella Rivista il problema della occupazione al lavoro, nei suoi termini giusti ed umani; perchè le preferenze date in dipendenza di tessere di partito od altro non possono ritenersi giustificate. Ma in realtà la situazione continua a peggiorare. Mi risulta che in qualche pubblico stabilimento, mentre si licenziano operai anziani e neppure molto vecchi (ai quali si liquidano pensioni di 150 a 300 lire mensili) per « economia » di bilancio, si fa poi luogo alla assunzione di altri operai, preferendosi quelli che possono documentare la iscrizione al partito. Il rilievo particolare vale per una riflessione d'ordine generale: è lecito domandare cosa resti a fare a quelli che non possono presentare tessere ed invocare preferenze, dato che il trovare una occupazione è per essi reso assai più difficoltoso, e nessuno provvede a « prenderli in forza » neppure per un rancio ed una cinquina.

Abbiamo assistito di recente ad una campagna per la sostituzione delle donne e dei pensionati negli uffici. E la richiesta sottintendeva, naturalmente, la applicazione integrale, nelle eventuali sostituzioni, delle norme che regolano le note e criticate preferenze. Qualcuno ha anche fatto di più: ha chiesto che si rivedessero i ruoli di tutti gli addetti alle aziende pubbliche o di interesse pubblico (elettricità, gas, acqua, tram, ecc.) per una selezione-eliminazione a favore specifico di diciannovisti o di iscritti al partito. Ci sarebbe molto da dire anche se la questione avesse prevalentemente un valore morale; e cioè se, garantito a tutti gli esseri validi il minimo necessario alla esistenza, il diritto alla precedenza nella occupazione volesse dire soltanto (oltre la distinzione nella considerazione pubblica) una integrazione complemento nelle condizioni materiali. Ma si tratta invece di diritto alla vita, perchè nessuno si prende a carico i disoccupati... per forza; ed allora come si può continuare a sostenere dei criteri preferenziali così assurdi e così poco umani? E ci si lamenta poi che, in queste condizioni, si produca il fenomeno della inflazione delle coscienze per il tesseramento non precisamente selettivo ed aristocratico!

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

Coesione nel mondo del lavoro

Non è privo di interesse il seguire gli sforzi delle èlites dirigenti del movimento sociale fascista nella ricerca dei mezzi più adatti per l'avvicinamento spirituale delle masse. E non è raro trovare, all'ordine del giorno della discussione, i temi: come si deve svolgere la propaganda corporativa? come si può parlare ai lavoratori? quali opere ed istituti occorre attivare per l'avvicinamento costante?

Noi non siamo certo così faziosi (nè così inintelligenti) dal contestare, negli uomini demandati alla rappresentanza e tutela degli interessi dei lavoratori, le doti di coltura, di buona volontà e di devozione al loro compito. Ma c'è in essi un difetto (settario negli anziani, fanatico nei giovani) che li porta a dire (i primi), a credere (i secondi): che il mondo sociale italiano (come degno di qualche considerazione) si identifica col corso dell'era fascista. Ed è precisamente da ciò che nasce l'insoddisfazione e l'inquietudine di fronte a milioni di lavoratori (rappresentati, tesserati, inquadrati, interpretati) che hanno il volto di sfinge delle grandi folle alle quali è tanto difficile leggere negli occhi e nel cuore. Di qui l'assillo, nei più coscienziosi, per la ricerca di qualche cosa che sfugge e che non si riesce ad afferrare: l'anima del lavoratore. Orbene, questo che sembra un problema psicologico tanto complicato e difficile, è invece di una semplicità somma solo che si guardi al movimento operaio alla luce della sua realtà sociale ed umana.

Bisogna rendere giustizia al passato, se si vuole capire il presente e porre, con qualche serietà di base, la candidatura per l'avvenire. Bisogna riconoscere che il movimento operaio non è nato dalla febbre patologica degli agitatori socialisti, ma dalla coscienza istintiva, e poi ragionata e perfezionata, dei lavoratori a trovare nello sforzo solidale la via di una liberazione fatta di sacrifici, di lotte, di studio, di tenacia costruttiva. C'è del semplicismo inintelligente nel credere di avere potuto distruggere lo spirito di un movimento coll'occupazione delle camere di lavoro; di essere riusciti ad uccidere, nell'anima dei lavoratori, le ragioni intime radicate di una fede diventata sostanza di vita e di azione coll'attuare una propaganda univoca che sprezza ed impedisce ogni altra; di essersi assicurata la riconoscenza delle masse coll'erezione di un tecnicamente complesso e completo inquadramento ed ordinamento assistenziale.

No: non basta che gli organizzatori dirigenti sindacali siano buoni, volonterosi, colti, devoti, incorruttibili; non basta che il regime sviluppi una vasta legislazione e assistenza sociale; pèrchè in un mondo nel quale si pone drammaticamente *ab imis* il problema dello Stato interprete e strumento di una società di produttori, occorre abbiano, i lavoratori, la fede (od anche l'illusione) di essere gli artefici del proprio destino: carne e sangue delle loro battaglie e delle loro conquiste.

Due fatti stavano a rappresentare, in regime di sindacato libero classista, la ragione profonda del movimento: l'affermazione iniziale del diritto operaio nella sede di lavoro e la coesione morale e politica di tutto il movimento sociale (dal sindacato alla cooperazione, alla mutualità-previdenza, alla assistenza, alla educazione ritrovo).

Il diritto operaio nella sede di lavoro è stato annullato colla soppressione delle commissioni interne, non sostituite dalle delegazioni sindacali. E l'errore di ciò sarà scontato negli anni, anche quando (per la legge del tempo) sarà sparita la generazione militante del sindacalismo classista. La coesione nel mondo del lavoro (che, ripudiata e combattuta come manifestazione della lotta di classe, avrebbe dovuto ricomporsi nel concetto di corporazione-nazione) è resa impossibile da atteggiamenti angusti ed unilaterali di organismi: quali, in regime unitario e totalitario, sembrerebbero inconcepibili.

Furono ragioni di snellimento tecnico che consigliarono il cosidetto sbloccamento confederale; per cui ad una confederazione unitaria lavoratori ne sono state sostituite sette distinte ed autonome? Ma, allora, perchè ogni branca resasi finanziariamente e funzionalmente indipendente ha quasi interrotto ogni rapporto di collegamento politico morale superiore? E perchè, come nel quotidiano sindacale è difficile leggere un pensiero che, pur su questioni di evidente interesse comune, precisi una identità di atteggiamento, così in una città come Milano le branche sindacali hanno sentito l'irrefrenabile bisogno di piazzarsi ai quattro punti cardinali? E non esistono, anche sul terreno pratico, problemi comuni di assistenza, educazione, propaganda, ecc. per i quali una sede comune alla periferia ed una frequente intesa al centro sarebbe, non solo utile, ma indispensabile? Il *classismo*, sentimento e movimento, potè essere considerato un ostacolo bruto al prevalere del superiore concetto di unità nazionale; ma non persuade davvero che si sia rimosso un ostacolo sostituendovi il più gretto ed opaco *categorismo*.

Fuori del campo sindacale si è visto cosa è accaduto in tema di rapporti fra movimento sindacale e movimento cooperativo. Non si deve certamente alla intelligente comprensione delle confederazioni lavoratori, se è stata adottata una soluzione quale quella in atto col nuovo ordinamento dell'*Ente nazionale della Cooperazione*. Nè da allora ci si è accorti che, ad esempio, le confederazioni lavoratori si siano dedicati al maggiore incremento organizzativo delle cooperative di produzione e lavoro nè allo sviluppo della cooperazione di consumo.

La stessa disarmonia ed unilateralità di visione si sta ora ripetendo nei riguardi del movimento mutualistico e previdenziale. A seguire le polemiche determinate da un noto articolo del dottor Labadessa (direttore generale dell'Ente nazionale Cooperazione, nel quale è tuttora inquadrata la Federazione nazionale delle Società libere di M. S. e delle Mutue sanitarie) sulla necessità di unificare il movimento mutualistico, c'è da provare un vero senso di pena. Naturalmente sono in parecchi a sfoderare la « vera » concezione fascista della mutualità; la quale (come già la cooperazione) dovrebbe andare divisa e dispersa fra le diverse branche sindacali confederali. C'è chi è arrivato persino a denunciare come un ostacolo, per il trionfo di così illuminato programma, l'esistenza delle vecchie e pur non inutili mutue libere interprofessionali.

Uno strano egocentrismo sindacale (che si richiama alla categoria e non alla classe) aspira nientemeno che al *sindacato integrale*: intendendosi con ciò che il sindacato, oltre elaborare e difendere il contratto collettivo, dovrebbe fungere da cassa mutua per malattie e disoccupazione, da ufficio di collocamento, da ufficio di assistenza legale e sociale, da dopolavoro, da scuola professionale. C'è del fervore in questa aspirazione, ma anche assai scarso senso della realtà politica e sociale attuale. Siamo in regime corporativo, non in regime classista; e perciò tutto quello che può star bene in sede corporativa (cassa malattia, ufficio collocamento, scuola professionale), e in sede interconfederale (ufficio assistenza legale e sociale), e in sede mista locale o rionale (dopolavoro), e in sede pubblica cittadina (mutua assistenza sanitaria), non sta più bene in sede di sindacato professionale.

Il problema della mutualità, come inquadramento, non può avere soluzione diversa di quella data alla *cooperazione*: e cioè la costituzione di un *Ente nazionale della Previdenza* che riunisca in branche federate e distinte: le società libere di M. S., le mutue sanitarie, le mutue professionali sindacali, le casse paritetiche malattia, gli istituti e casse parastatali di assicurazione e previdenza. Le cosidette Mutue malattia, aventi sede presso i sindacati ma a gestione paritetica ed a contributo generale obbligatorio (e che noi vorremmo trasformate in *Casse professionali primarie di assicurazione sociale*: per il coordinamento e decentramento di tutte le forme di assicurazione obbligatoria, come per l'attuazione di tutte le forme utili di assicurazione facoltativa), non possono avere che una funzione fondamentalmente economica: in quanto esse si rivolgono al singolo produttore e non al nucleo famigliare. Le loro funzioni igienico-sanitarie debbono rivolgersi esclusivamente al campo della prevenzione-cura dai pericoli fisici e delle malattie professionali. L'assistenza sanitaria comune deve essere compito di organismi generali, di città e di zona, quali le *Mutue sanitarie* e loro istituti consorziali provinciali o regionali, che si rivolgono ai nuclei famigliari ed al complesso della popolazione. C'è qualcosa di più piano, semplice e conveniente di questo tipo di soluzione del problema cosidetto mutualistico, come inquadramento e come assegnazione di compiti specifici?

Eppure ci vorrà del tempo assai prima che si arrivi ad una conclusione concreta e si riconosca che la vita del lavoratore non è tutta e soltanto in sede professionale. Il sindacato, anche per ragioni fisiche, non può pretendere di diventare il ritrovo extra famigliare di produttori i quali possono abitare in zone diverse e lontane. Quindi, chi vuol tenersi a contatto coi lavoratori nelle ore di svago extra-famigliare, bisogna che li avvicini in una sede di dopolavoro locale o rionale. Può darsi, per l'eccezione, che una data località o rione sia abitata da un forte nucleo professionale od aziendale; ma la regola è diversa ed impone il *dopolavoro interprofessionale* ed esteso a tutte le categorie di cittadini produttori (e loro famiglie) anche non sindacabili. Quindi la necessità, non di sopprimere, ma di trasformare le mutue libere di soccorso in ritrovi dopolavoristici che mantengano la funzione economica integrativa (ed educativa per i giovani) della solidarietà mutualistica e sviluppino in massimo grado le attività ricreative, educative e culturali.

Si vede da ciò che c'è posto e lavoro per tutti, alla condizione che ognuno cerchi soltanto di far bene il proprio compito e di non ignorare nè interferire quello degli altri.

Il segreto della vitalità non apparente del movimento sociale delle masse (per la quale non sono documenti sufficienti: nè il fitto schedario tessere, nè il compatto ammassamento in una manifestazione comandata) sta nel fatto che esso intimamente risponda alla spontaneità ed alla fede. Il *mito* che anima e muove non può discendere dalla predicazione dei tutori: deve nascere a sostanziarsi nel crogiuolo di una consapevole sofferenza ed aspirazione. Ricostituire la *coesione organica del movimento sindacale* nella unità dello sforzo pratico ed ideale; ristabilire la *coesione spirituale e tecnica* fra le diverse espressioni organizzative *del mondo del lavoro;* è la condizione necessaria perchè i lavoratori ritrovino la forza di credere e di operare: protagonisti e attori del proprio avvenire. Ed è veramente tempo perduto il ricercare altrove le ragioni di un adattamento che non è aderenza spirituale ed i mezzi per avvincere cervelli e cuori. A fare opera di fraternità e di assistenza si è pure dedicata la Chiesa, la quale può fare leva anche sul sentimento religioso e sul fascino prestigioso del culto. Ma il suo sforzo multisecolare non è valso a deviare le masse del lavoro dalla via del loro sforzo di liberazione sociale. E quando ha creduto di ostacolare, è stata travolta e coinvolta nella lotta. Il *lavoro* può essere grato a chi pratica la carità ed a chi sviluppa l'assistenza, ma vuole rivendicare e costruire il suo proprio diritto.

E' appena necessario ricordare che la nostra epoca pone all'ordine del giorno i problemi massimi di ordine economico, politico ed interstatale, mentre il pane quotidiano diventa sempre più scarso e precario; e che perciò occorre far luogo alla volontà virile, non al paternalismo affliosciante.

maglio

Assistenza ai disoccupati e disciplina dell'occupazione

Attraverso le deliberazioni, locali e centrali, delle diverse branche sindacali confederali, si è ormai definita la misura del *concorso straordinario dei lavoratori occupati a favore dei lavoratori disoccupati* e privi di ogni risorsa. In massima sarà trattenuto e versato *un contributo pari ad un'ora di lavoro al mese.* Il sacrificio non è grave; e sarà sopportato con cordiale comprensione da tutti. Si può soltanto osservare che, se l'assicurazione disoccupazione fosse generalizzata anche alle categorie e zone che ne sono escluse (o perchè difficili a raggiungere, o perchè ritenute quasi immuni dal rischio), si attuerebbe una misura di vera giustizia distributiva; e si avrebbe, col raddoppiamento del contributo di assicurazione obbligatoria, un gettito più largamente sufficiente allo scopo.

Una campagna giornalistica a favore dei disoccupati in cerca di occupazione, ha creduto di indicare nelle *donne impiegate* e nei *pensionati* occupati due categorie fra le quali una diligente eliminazione potrebbe far luogo a posti disponibili. Senza entrare nel merito di queste proposte (che stridono assai in un mondo dove ogni individuo è costretto, sia uomo o donna, giovane o anziano, a risolvere da sè il suo problema di vita) registriamo due ordini di disposizioni che sono state adottate rispettivamente dal *Comitato intersindacale provinciale di Torino*:

« a) *precedenza nelle assunzioni,* a parità di requisiti professionali, e a complemento delle disposizioni di legge, per coloro che hanno persone a carico e che risultano nullatenenti;

b) *precedenza nei licenziamenti,* a parità di requisiti professionali, per coloro che risultano possidenti o provvisti di altro cespite e che non hanno persone a carico;

c) *sostituzione* anche nelle pubbliche amministrazioni, per quanto possibile, *dei pensionati o dei possidenti* di terre o di beni e di tutti coloro che hanno altri cespiti di vita, con personale disoccupato bisognoso ».

e *dalla Presidenza della Confederazione sindacale lavoratori della industria*:

« 1) *licenziamento* immediato di tutti gli operai e impiegati che godono di una pensione civile o che esercitando in proprio, sia pure sotto il nome della moglie o di un altro congiunto, piccole aziende commerciali, agricole o artigiane, abbiano mezzi sia pure modesti di vita;

2) *abolizione* del lavoro straordinario e di quello festivo;

3) *introduzione* dei turni di lavoro in maniera che sia consentita la maggiore rotazione possibile dei lavoratori in base a criteri che consentano un guadagno settimanale non inferiore alle tre giornate ».

MINIME

C'è chi ha proposto la istituzione di una « milizia corporativa », *che avrebbe per compito specifico di vigilare all'applicazione regolare e corretta delle leggi e norme protettive, assicurative, contrattuali, assistenziali dei lavoratori. La proposta è fatta dal bollettino di una Unione provinciale sindacati della Toscana. Il quale scrive che occorre costituire « un organismo nuovo, giovane, con degli elementi prelevati dal Fascismo e dalle associazioni sindacali che abbiano dato prova di equilibrio e di competenza, che conoscano il fenomeno produttivo, lo spirito del datore di lavoro e del prestatore d'opera e soprattutto che conoscano l'ordinamento corporativo, il suo contenuto etico e sociale, le sue finalità, il suo organamento e siano compresi della sua importanza nazionale e politica. Noi scommettiamo che se interrogassimo, in questo momento, tutti gli ispettori corporativi, nessuno di essi saprebbe dirci come sono classificate le Associazioni sindacali, non già quelle di primo grado per carità, ma neppure quelle di secondo e forse di terzo grado: le Confederazioni ».*

Da che si vede che, quanto meno, il bollettino sindacale toscano esagera!

* * *

A rigore, perchè un ispettore corporativo faccia diligentemente e coscienziosamente il suo dovere di vigilanza ed accertamento, non è assolutamente necessario che conosca proprio alla perfezione tutto l'inquadramento-ordinamento sindacale corporativo. E' sufficiente conosca le associazioni sindacali locali colle quali deve stare in diretto rapporto: sia per accogliere indicazioni e denuncie, sia per segnalare inadempienze e comunicare indagini. Perchè il suo lavoro si svolge soprattutto nelle aziende e fabbriche e perchè, essendo... corporativo, egli non dipende particolarmente dall'associazione sindacale lavoratori, o da quella imprenditori, bensì dal Ministero delle Corporazioni. Quello che occorre non è tanto che egli conosca perfettamente l'inquadratura delle associazioni sindacali, quanto che abbia tempo, modo e facoltà per bene vigilare ed accertare. Una questione, dunque, per l'ispettorato corporativo, di personale sufficientemente numeroso, volonteroso e capace.

Come era stato detto, ciò doveva essere fatto: efficientemente attrezzando l'ispettorato, dacchè le funzioni ispettive che interessano il lavoro e la produzione sono totalitariamente passate al Ministero delle Corporazioni. Se è questione di denominazione più suggestiva, si potrà anche chiamare « milizia corporativa » gli ispettori corporativi di zona; ma non si vede davvero la necessità per tale funzione di un nuovo corpo armato. Basta armare quello che c'è: di mezzi, di uomini e di potere di indagine

* * *

Qualcosa di più potrebbe certo essere fatto, per assicurare un risultato più soddisfacente all'opera dell'ispettore corporativo. Si tratterebbe di riconoscere i delegati sindacali di fabbrica, *accordando loro la facoltà di vigilare perchè le leggi e norme che interessano il personale siano regolarmente applicate nella azienda, col diritto di segnalare le lacune all'impresa e di darne notizia all'ispettorato corporativo per l'accertamento e la denuncia verbalizzata quando l'impresa non provveda come di dovere. Ed ecco come, riconoscendo al lavoro il diritto di vigilare a mezzo dei suoi fiduciari per la propria integrità e salute fisica e per i propri interessi salariali e morali, si ottenga un sicuro risultato di integrale applicazione, senza far luogo alla costituzione di una nuova apposita milizia.*

Tale soluzione risponde poi anche ad un principio veramente educativo: quello cioè, per cui si tende a creare in ogni cittadino la capacità di autoassistersi e difendersi in ogni contingenza, anzichè doversi affidare sempre alla costosa e macchinosa assistenza-difesa da parte di terzi. C'è un diritto costituzionale del lavoratore nell'azienda che si è creduto necessario sopprimere a fini di comando gerarchico e unitario nel campo della produzione; eliminandone la prima originale affermazione italiana: la commissione interna. *Ma, fatalmente, l'esperienza e la necessità di progresso ricondurranno sulla via che (dai consigli di impresa germanici e austriaci, ai consiglieri operai di amministrazione spagnuoli) il lavoro deve percorrere per affermare ed esercitare il suo pieno diritto di cittadinanza, come fattore attivo e consapevole nel processo produttivo.*

Il Comitato centrale corporativo e la politica salariale

Le prime riunioni del Comitato Centrale Corporativo (20-21 s. ottobre) hanno dato luogo ad una vivace disanima del *problema salariale*. Per quel poco che ne hanno notiziato i comunicati alla stampa, è dato intravvedere una tendenza del mondo imprenditori a legittimare la richiesta di una ulteriore diminuzione delle paghe: richiesta naturalmente contrastata ed oppugnata dagli esponenti delle Confederazioni lavoratori. Vedremo a suo tempo le conclusioni del dibattito.

Un'altra questione di rilievo sarà affrontata dal Comitato Centrale Corporativo in sede di esame degli statuti di alcune Confederazioni sindacali nazionali: quella della *elettività di tutte le cariche sindacali*. Nelle attuali condizioni politiche di fatto, la questione ha piuttosto un valore formale che non sostanziale. E non sarà difficile darne la dimostrazione esauriente. Ma non è privo di interesse il conoscere i criteri e le modalità che saranno adottati al riguardo.

Esportazioni, dogane e situazione monetaria al vaglio delle Corporazioni di settore

Si sono svolte le adunanze in programma delle *Corporazioni di settore* (dell'*industria*, dell'*agricoltura*, del *commercio*, dei *trasporti*, del *credito e assicurazione*), cui era demandato di pronunciarsi sugli aspetti generali e particolari del *programma dell'esportazione*. Ma, cadendo le riunioni nella contingenza economico-finanziaria, esse si sono necessariamente intrattenute sulla *situazione monetaria* conseguita al crollo della sterlina e sue ripercussioni. Ed unanime è stato il pronunciamento per la *stabilità della lira* alla sua quota attuale.

Una particolare richiesta è stata prospettata dalla *Corporazione della Industria*, la quale (riferendosi al recente decreto per l'imposizione di una percentuale notevole *ad valorem* sulle merci di importazione, e rilevando il contributo dato dall'industria di esportazione all'equilibrio della bilancia commerciale) ha sostenuto l'opportunità che per talune voci (e cioè materie prime fondamentali) siano adottate disposizioni speciali.

Il pensiero della *Corporazione del Credito* sulla situazione monetaria è, per ragioni di competenza, il più significativo. Esso concorda pienamente colle direttive del Governo « volte alla difesa della nostra moneta, vale a dire alla difesa del risparmio e delle retribuzioni di ogni specie di lavoro, manuale ed intellettuale ».

L'esistenza delle *Corporazioni* (in seno alle quali sono rappresentati tutti i fattori della vita produttiva ed economica) permette di sollecitare il pensiero, anche particolare, dei diversi settori sulle questioni più importanti ed attuali.

Nella Confederazione professionisti e artisti

La Confederazione Nazionale Professionisti Artisti si propone di raggiungere nell'anno il numero assai elevato di 120 mila iscritti. Essa è costituita da 21 Sindacati nazionali di categoria, ai quali si aggiungono (non in funzione sindacale) le 3 Associazioni nazionali: degli inventori, delle donne professioniste ed artiste, degli infermieri diplomati.

I 21 *Sindacati Nazionali* inquadrano circa 2000 *Sinda-*

cati periferici (regionali, provinciali e di zona). Fra i Sindacati più numerosi sono quelli dei *medici* (18.000 iscritti), degli *avvocati* (12.100), degli *ingegneri* (10.300), dei *veterinari* (9.100), dei *tecnici agricoli* (9.000), dei *giornalisti* (5000) dei *notai* (3.800), *delle belle arti, pittori, scultori* (2300), degli *architetti* (1050) degli *autori e scrittori* (520).

In una recente adunanza del Direttorio confederale è stata affermata la necessità di stabilire l'*unità sindacale dei professionisti ed artisti esercenti una particolare attività professionale*, anche in condizione di rapporto di impiego privato. Ciò in considerazione soprattutto, del carattere di « *terzo elemento* » che la Confederazione rappresenta nel complesso delle attività produttive della Nazione.

E dacchè nella Confederazione professionisti-artisti sono stati inquadrati i giornalisti, il cui trattamento è disciplinato dal contratto collettivo di lavoro, non si vede perchè anche altre categorie svolgenti attività intellettuali e tecniche in rapporto di impiego privato, individuale o collettivo, non possano essere inquadrate nella stessa Confederazione.

I criteri dell'artigianato per il trattamento dei dipendenti

Ha avuto luogo a Roma, nello scorso agosto, il Congresso nazionale delle 96 Comunità provinciali dei calzolai, in rappresentanza di circa 50 mila botteghe artigiane. Il Congresso ha trattato tutti i problemi che interessano la categoria. Due dei quali (la *previdenza di categoria* e il *trattamento contrattuale dei dipendenti*) hanno carattere generale ed impongono una soluzione comune o similare per tutte le categorie dell'artigianato.

Ci intratterremo altra volta sul *problema della previdenza*, che riteniamo essenziale ai fini di una salda organizzazione sindacale. Ma vogliamo intanto registrare le condizioni adottate in materia di *trattamento contrattuale dei dipendenti*.

« a) *I minimi di paga* siano fissati tenendo conto della funzione didattica che si esplica nella bottega artigiana, e della necessità di classificare le categorie salariali secondo l'effettiva idoneità professionale dei lavoratori;

b) *Il periodo di prova* sia possibilmente non inferiore ad un mese e per il corso di esso non vengano fissati minimi di paga.

c) *Le norme disciplinari* contengano il divieto per il lavoratore di assumere lavoro per proprio conto sotto pena di licenziamento in tronco;

d) *L'orario di lavoro* possibilmente sia basato sulle nove ore, specialmente per quanto riguarda gli apprendisti, ai sensi delle disposizioni del R. D. 30 giugno 1929, e D. M. 11 gennaio 1927;

e) *Le ferie* non siano superiori a tre giorni data la non assoluta continuità della lavorazione delle botteghe artigiane dei calzolai;

f) *L'indennità di licenziamento* non sia superiore ad un giorno all'anno; e considerato che la data di riconoscimento della Federazione Artigiana è del 6 dicembre 1926 non sia stipulata anzianità anteriore al 1. gennaio 1927;

g) I contratti di lavoro regolino l'*apprendistato* anche agli effetti salariali;

h) Dai contratti di lavoro siano esclusi i calzolai *lavoranti a domicilio* o almeno la disciplina dei contratti stessi si applichi solo a coloro che siano da ritenersi dipendenti ».

Queste richieste che rappresentano altrettante modificazioni del regime contrattuale e legislativo previsto per la generalità dei lavoratori dipendenti dalle industrie, sono basate sulla presunzione della differente posizione in cui si troverebbe il lavoratore rispettivamente occupato nella bottega artigiana o nella azienda industriale, e sulla conseguente esigenza di una diversa sistemazione contrattuale.

Francamente, i criteri adottati dagli artigiani calzolai (che sono poi identici per i sarti, per i parrucchieri, ecc.) non ci persuadono; e rappresentano un pericolo certamente avvertito dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori dell'industria. Una delle questioni accennate ci sembra potrebbe formare oggetto di definizione particolare, ed è quella della disciplina (assunzione, compensi, abilitazione, ecc.) degli apprendisti. Ma anche questa deve essere esaminata e definita in perfetto accordo colle organizzazioni lavoratori.

Il Codice delle leggi del lavoro

Da quando è stata istituita presso il Ministero delle Corporazioni (a seguito della prima Assemblea generale del Consiglio nazionale Corporazioni) una Commissione di studio per il riordinamento ed aggiornamento delle leggi del lavoro, abbiamo intrapreso la segnalazione di quelli che riteniamo siano i punti di maggiore interesse per la volgarizzazione ed il commento critico e postulatorio.

Così abbiamo partitamente accennato a diversi aspetti della legislazione vigente o soppressa (*collegi probivirali industriali, commissioni impiego privato, contratto di impiego privato, magistratura vertenze individuali; orari di lavoro e riposi intermedi, riposo festivo e settimanale; lavoro donne e fanciulli; lavoro diurno panetterie; otto ore legali; assicurazioni obbligatorie* — assicurazione infortuni e malattie professionali, maternità, disoccupazione, invalidità e vecchiaia, tubercolosi — *casse malattia*: generali delle nuove provincie, particolari per la gente del mare e dell'aria, e per gli addetti al commercio, aziendali-interaziendali nelle industrie, provinciali in agricoltura; *sindacato giuridico rappresentativo; sciopero e serrata; associazione professionale di fatto, ecc.*).

Ed abbiamo anche posto alcuni chiari postulati di realizzazione sui particolari e nell'insieme delle leggi protettive ed assicurative, più specialmente domandando: 1) *il ripristino dei collegi probivirali per il sollecito componimento delle vertenze;* 2) *la codificazione dei diritti individuali contrattuali del lavoro;* 3) *l'avvento dell'assicurazione generale malattie;* 4) *la garanzia ed il disciplinamento dell'associazione professionale libera.*

La Commissione ministeriale di studio ha limitato il suo esame e le sue proposte conclusive al campo delle *leggi di protezione legale* Fra poche settimane dovrebbero essere noti gli schemi di quattro testi unici coordinatori in materia di a) *orari e riposi;* b) *lavoro delle donne e dei fanciulli;* c) *difesa ed assistenza della maternità;* d) *difese tecniche ed igieniche del lavoro.* Quando saranno stati elaborati ed adottati riprenderemo l'opera di esposizione volgarizzatrice.

Delle *assicurazioni obbligatorie* si sa: a) che sarà discussa in aprile in Consiglio nazionale Corporazioni, il già illustrato schema ministeriale di riforma dell'*assicurazione infortuni-malattie professionali;* b) che è allo studio la riforma migliorativa dell'*assicurazione disoccupazione;* c) che non è prossimo l'avvento dell'*assicurazione malattie.*

Quanto alla *legislazione sindacale e contrattuale* la consegna è di russare in ordine al diritto effettivo di *associazione sindacale libera*, mentre pare non lontana una revisione della legge sulla definizione delle *vertenze individuali del lavoro.*

In questa rubrica che abbiamo occasionalmente iniziata (e che rimarrà per il concetto di massimale rivendicazione che è nel titolo) seguiremo passo passo le diverse fasi della legislazione sociale e del lavoro: come è, come deve essere applicata, come dovrebbe essere. E ciò faremo parallelamente all'opera più diffusamente illustrativa che sarà svolta dalla « *Edizioni della A. N. S.* » nella collana « *Labor* » di prossimo inizio con l'opuscolo « *Il lavoratore deve sapere...* ». Al quale opuscolo, che vorrà essere una breve e piana sintesi introduttiva, seguiranno opuscoletti esplicativi delle diverse leggi. Il che riuscirà assai più agevole e conclusivo dopo che saranno stati emanati i « *testi unici* » tuttora allo studio.

Vita internazionale sindacale e sociale

La Corrispondenza Italiana dell' U. I. L.

La sede della « *Corrispondenza Italiana* » *dell'Ufficio Internazionale del Lavoro* (già in Via Calabria, 12, Roma) col 1 corr. mese è trasferita a: *Villa Aldobrandini - Via Panisperna*, 28, *Roma*.

Nel Consiglio internazionale del lavoro

Il Consiglio d'Amministrazione dell'Organizzazione internazionale del lavoro ha tenuto in ottobre la sua 55.a sessione, procedendo innanzi tutto alla nomina del suo *nuovo Presidente* nella persona di Ernesto Mahaim, già ministro dell'Industria e Lavoro e membro governativo per il Belgio. L'uomo che sostituisce il compianto Arturo Fontaine è un veterano del movimento internazionale per la legislazione sociale e del lavoro; e gode della completa fiducia dei membri padronali ed operai del Consiglio.

Nella stessa riunione è stato deciso che ci sarà *un vicepresidente governativo* oltre i vicepresidenti operaio e padronale, e si è stabilito che nei posti dell'Ufficio di presidenza si attuerà nel limite del possibile un criterio di avvicendamento. Nuovo vicepresidente governativo è stato nominato Atul Chattery, delegato dell'India.

E' stata respinta una proposta del gruppo operaio per la convocazione di una conferenza ufficiosa allo scopo di adottare *la settimana di 40 ore*. E' stato autorizzato il Direttore a convocare entro l'anno la *Commissione della disoccupazione*. E' stato disposto lo studio di un progetto per la costituzione di un *Ufficio internazionale dell'insegnamneto tecnico*. E' stato autorizzato l'invio di una *Commissione consultiva in Egitto* per studiare le condizioni del lavoro industriale e presentare al Governo un rapporto sulla migliore organizzazione di un Ufficio nazionale del Lavoro.

Queste, ed altre di non minore importanza, le deliberazioni della laboriosa sessione autunnale del Consiglio.

Per le vacanze operaie compensate

La Camera francese dei deputati ha recentemente approvato una legge che stabilisce il diritto degli operai ad un periodo annuale di riposo (vacanze o ferie) compensato. In molti altri Stati l'eccellente provvedimento sociale è in vigore: sia per disposizione di leggi, sia (come in Italia) a mezzo delle convenzioni collettive di lavoro.

Della questione si è già interessata la Organizzazione internazionale del Lavoro di Ginevra, il cui Consiglio ha pur tentato parecchie volte di portarlo all'ordine del giorno della Conferenza annuale, costretto sempre a prorogarla per far posto a temi ritenuti più importanti ed attuali. E' probabile però che, al più tardi nel 1933, la questione arrivi al tavolo conferenziale, col vantaggio di una pratica legislativa e contrattuale che ne faciliterà il generale accoglimento. E ciò varrà allora come spinta decisiva per i paesi meno evoluti.

Un progetto di Consiglio economico in Inghilterra

Il deputato conservatore ed ex-Cancelliere dello Scacchiere, Wiston Churchill, ha formalmente sostenuto, mesi or sono, la necessità di costituire a lato dei Comuni, e da esso dipendente, una specie di Parlamento economico, composto di elementi competenti in materia economica e commerciale: ricordando che un *Consiglio nazionale economico* è previsto dalla costituzione germanica. Il nuovo Consesso (120 membri; 40 deputati competenti in materia economica designati dai partiti parlamentari in ragione della loro forza rappresentativa; 80 rappresentanti del mondo degli affari e dell'industria e del movimento sindacale) avrebbe un compito consultivo sui progetti di legge interessanti l'economia, il commercio e la finanza. Il Parlamento o Consiglio economico potrà prendere iniziative per inchieste e studi, prospettando le sue conclusioni e proposte alle due Camere (Comuni e Lords), ferme restando la supremazia del Parlamento politico e la responsabilità del Potere esecutivo. Quale che sia il risultato delle elezioni inglesi in ordine alle forze e posizioni dei singoli partiti parlamentari, è chiaro che il nuovo Governo dovrà dare un ordine reale alla economia nazionale. La necessità di un organismo pubblico, a mezzo del quale siano direttamente rappresentati gli interessi e le competenze, e che possa permettere al Governo di impegnare la responsabilità morale delle forze organiche ivi rappresentate, apparirà di assoluta evidenza. Anche nella libera ed individualistica Inghilterra, le tendenze corporative sono destinate a fare la loro strada: per aprire una più diretta e consapevole partecipazione delle forze del lavoro alle pubbliche responsabilità e correggere le innegabili deficienze e lentezze del sistema rappresentativo parlamentare.

Un Consesso economico nazionale negli Stati Uniti d'America

Una inchiesta è stata condotta fra i maggiori esponenti del mondo industriale circa la utilità di un Consiglio permanente avente il compito di elaborare il regolamento della occupazione dei lavoratori e della vita economica del Paese. Se il responso sarà favorevole, la proposta sarà esaminata dal Consiglio dei direttori della Camera di Commercio nazionale.

Il presidente della Federazione americana del lavoro, William Green, ha prospettato una richiesta di provvedimenti immediati e temporanei per l'assistenza ai lavoratori e la riattivazione della attività produttiva. Egli ha invitato il Presidente Hoover a convocare una conferenza di dirigenti sindacali operai, di dirigenti industriali, di uomini d'affari, di economisti, di delegati del Governo che abbia il compito di concretare un programma per la lotta contro la disoccupazione.

Ha aggiunto che se la conferenza non verrà convocata e non si adotteranno provvedimenti risolutivi, vorrà dire che il regime economico ha fatto fallimento: perchè si condanna da sè un sistema che non è in grado di assicurare a tutti gli uomini la continuità dell'occupazione ed un reddito sufficiente.

Che queste cose siano dette in America, dove i sindacati operai non si sono mai abbandonati al sogno « utopistico » di un nuovo ordine sociale, è altamente significativo. I tempi corrono veloci!

Il Codice del lavoro nel Messico

Il 21 scorso agosto il Presidente della Repubblica del Messico ha promulgato il Codice del Lavoro già approvato dalla Camera e dal Senato. La sua applicazione è obbligatoria in tutto il territorio dello Stato, e della sua applicazione sono responsabili le autorità federali e locali; esso interessa tutte le categorie di imprenditori e di lavoratori.

Gli imprenditori sono tenuti ad occupare i lavoratori indigeni ed i naturalizzati di razza bianca nella proporzione di almeno il 90% della mano d'opera occorrente. Sono precisati i diritti contrattuali del lavoratore. Il *contratto collettivo* è valido ed obbligatorio per tutti quando stipulato col sindacato che raggruppa il maggior numero di dipendenti dalla impresa e deve essere riveduto ogni due anni. *L'organizzazione sindacale è libera*: imprenditori e lavoratori possono costituirsi in sindacati senza la preventiva autorizzazione delle autorità. Per poter essere costituito un sindacato operaio deve avere almeno venticinque membri; e per essere legalmente riconosciuto deve registrarsi presso l'ufficio di conciliazione ed arbitrato. Per regolare la soluzione dei *conflitti collettivi del lavoro*, sono istituiti un *comitato centrale e dei comitati regionali di conciliazione e di arbitrato*. E' largamente riconosciuto il *diritto di sciopero*, che si considera come la sospensione del contratto di lavoro.

Disposizioni particolari e diffuse sono dettate per l'*ammissione al lavoro dei fanciulli e delle donne*, per la *durata del lavoro*, per la *determinazione del salario minimo*, per *l'igiene e la sicurezza*; e disposizioni speciali per i *domestici*, i *marittimi*, i *ferrovieri*, i *lavoratori agricoli*, nonchè le *piccole industrie*, il *lavoro a domicilio* e il *lavoro degli apprendisti*.

L'adozione del Codice del Lavoro, che segna una importante conquista per le classi lavoratrici del Messico, è dovuta alla tenace azione e pressione della Crom (Confederazione regionale operaio messicana) la quale, in un paese di 15 milioni di abitanti, raggruppa quasi due milioni di iscritti. L'esempio del Messico avrà indubbiamente una grande efficacia di influenza sulla evoluzione sociale legislativa delle altre Repubbliche latine del Centro e Sud America. Per la recente adesione alla Società delle Nazioni, il Messico parteciperà d'ora in poi ufficialmente e regolarmente all'attività dell'Ufficio internazionale del Lavoro.

Realizzazioni della Confederazione trasporti terrestri ed interni

L'*Ente nazionale di assistenza per gli addetti ai trasporti interni*, E.N.A.T. (ferrovieri, ferrotramvieri, tramvieri, internavigatori sono coperti da istituti già esistenti per la legge dell' « equo trattamento ») che attuerà la assistenza di malattia per numerose categorie a mezzo di Casse regionali, entrerà presto in funzione.

Nell'interesse del *personale ordinario e straordinario delle aziende ferrotramviarie e di navigazione interna* sta per essere definito il *contratto nazionale* contenente norme per il loro assetto economico e giuridico.

Il trattamento di previdenza per il personale addetto ai pubblici servizi di telefonia gestiti dall'industria privata, viene disciplinato dal nuovo regolamento emanato con decreto 24 luglio 1931 di recente pubblicazione.

La disciplina dell'apprendistato nell' industria della panificazione

La regolamentazione dell'apprendistato (prevista dall'art. 23 del contratto nazionale dipendenti dalle aziende di panificazione) è stata definita col *contratto speciale* testè stipulato fra le *Federazioni nazionali di categoria* (panattieri e panificatori) assistite dalle rispettive *Confederazioni* (commercianti e addetti al commercio). In esso sono fissate le norme per l'*assunzione* degli apprendisti (età minima 15 anni, massima 20 anni, certificato di proscioglimento dalla istruzione elementare, sana costituzione fisica, ecc.), per l'*apprendistato* (minimo 2 anni, massimo 4, con prova d'esame per il passaggio alla categoria di aiutante semplice) per la *rimunerazione* (condizionata ad un minimo di produzione), per le *ferie* e l'*assistenza previdenziale*.

La stipulazione di norme che disciplinino l'assunzione e l'abilitazione dei giovani apprendisti ed operai, è stata considerata da certo frettoloso capitalismo imprenditorio (piccolo e grande) come un vincolo inceppante ed oneroso per la economia della produzione e del lavoro. In realtà, invece, tale disciplina, non soltanto permette di avviare a dati lavori chi abbia le attitudini fisiche adatte, ma dà al lavoro dignità e nobiltà: con intima soddisfazione morale pel lavoratore e garanzia di serietà produttiva per l'imprenditore. Tutto il lavoro dovrebbe essere regolato così: legando, per quanto è possibile, la sede di lavoro alla scuola di avviamento e perfezionamento professionale (serale, festiva), e avviando i migliori per attitudine e per volontà alle scuole superiori perchè si abilitino ai posti più qualificati e di comando.

Interessi di categorie agricole

I congressi di Milano (Sindacato nazionale *salariati e braccianti*) e di Napoli (Sindacato nazionale *coltivatori diretti*) hanno posto sul tappeto aspetti interessanti della sistemazione contrattuale ed economica di dette categorie.

Il Congresso di Milano ha affermato che il *bracciantato* deve trasformarsi in *compartecipante*.

Il Congresso di Napoli ha chiesto, fra l'altro, che « *gli enti economici* per gli acquisti, le vendite, le lavorazioni collettive dei prodotti agricoli, debbano dipendere esclusivamente dalla *Corporazione nazionale dell'agricoltura* e debbano essere amministrati dalle rappresentanze paritetiche degli agricoltori e dei lavoratori agricoli ».

Altro problema importante è quello della « *Carta della mezzadria* » che la Confederazione lavoratori agricoli ha elaborato in uno schema testè presentato al Ministero competente perchè possa essere esaminato in sede di Corporazione dell'agricoltura.

L'atteggiamento della Confederazione agricoltori, in riguardo alle tre questioni accennate, è finora molto riservato; e, da quanto è trapelato attraverso qualche spunto polemico, piuttosto tiepido che entusiasta.

C'è da rammaricarsi davvero che per il funzionamento esclusivamente gerarchico dei sindacati primari e per l'assenza di efficienti associazioni libere di opinione, non sia possibile allargare ed approfondire la zona di interessamento a problemi di evidente rilievo: e nell'ordine concreto e nell'ordine tendenziale.

Concorso per "novelle,,

« *Il LAVORO di Genova ha aperto un concorso per novelle. Chiunque può concorrere mandando una o più novelle, non più lunghe di due colonne e mezzo del LAVORO in corpo sette interlineato.*

La novella *deve essere dattiloscritta e segnata con un motto, unita ad una busta chiusa contenente esteriormente il motto ed entro il nome ed indirizzo dell'autore.*

La novella deve pervenire al giornale entro il mese di novembre — preferibilmente per posta raccomandata.

Primo premio, *lire mille;* secondo, *lire cinquecento.*

Le altre novelle, giudicate degne di pubblicazione, saranno, al pari delle due prime, edite sul LAVORO e rimunerate col compenso ordinario di collaborazione.

Il Comitato di lettura è composto di:

Giuseppe Canepa, direttore del LAVORO - Camillo Sbarbaro - Francesco Flora - Umberto Cavassa, redattore, segretario ».

Abbonamenti cumulativi

« Problemi del Lavoro » e **« Lavoro »** (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) **L. 62**

« Problemi del Lavoro » e **« Problemi del nostro tempo »** o **« Tempi passati »** o **« Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine »** (l'opuscolo di recente edizione) . . . . . **L. 15**

« Problemi del Lavoro » coi tre opuscoli indicati **L. 20**

LA CASSA NAZIONALE INFORTUNI

La « *Cassa nazionale di assicurazione per gli infortuni sul lavoro* » è un istituto parastatale posto sotto l'alta vigilanza del Ministero delle Corporazioni.

Fondata con legge 8 luglio 1883 e riordinata con R. D. Legge 16 maggio 1926, essa esercita le seguenti operazioni principali:

1. Assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro nelle industrie ed in agricoltura.
2. Assicurazione di responsabilità civile per gli infortuni sul lavoro.
3. Assicurazione facoltativa contro gli infortuni sul lavoro.
4. Assicurazione rischi aeronautici.
5. Riassicurazione dei Sindacati ed altri Enti mutui.

Svolge le sue operazioni in tutto il Regno e nella Libia a mezzo di Compartimenti, Sedi, Agenzie ed Uffici di Corrispondenza. Gestisce numerosi Ambulatori, posti di pronto soccorso e Ospedali propri per la cura e la rieducazione professionale gratuita degli infortunati.

La Cassa Nazionale Infortuni che possiede, oltre le riserve normali, altri cospicui fondi di garanzia ed è l'unico Istituto che operi, nel campo infortunistico, a premi fissi, non ha scopi di lucro e destina gli utili di esercizio a fini di assistenza a favore degli infortunati e delle loro famiglie.

Essa pubblica « *Rassegna della Previdenza Sociale* », una nutrita rivista mensile che ne è l'organo ufficiale; utilissima per chi voglia avere una guida sicura nell'applicazione pratica delle leggi sulle assicurazioni per gli infortuni del lavoro, ed una fonte preziosa di elementi scientifici, dottrinari, giuridici, tecnici nello studio di tutti i problemi della previdenza sociale.

LAVORATORI E STUDIOSI, abbonatevi a **« I Problemi del Lavoro »:**

Abbonamento semplice alla Rivista . . . . . » 12
Abbonamento cumulativo Rivista Consulenza . » 20
Abbonamento sostenitore semplice . . . . . » 50
Abbonamento sostenitore benemerito . . . . L. 100

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti

1404. Approvazione del nuovo regolamento per la previdenza a favore del personale addetto ai pubblici servizi di telefonia. Regio decreto 24 luglio 1931, n. 1098. (« Gazzetta Ufficiale » 10 settembre 1931, n. 209).

1431. Approvazione dei nuovi statuti per il Sindacato nazionale e per i Sindacati provinciali dei tecnici agricoli, aderenti alla Confederazione nazionale dei Sindacati fascisti dei professionisti e degli artisti e di alcune modifiche della organizzazione sindacale periferica della Confederazione stessa. Regio decreto 17 luglio 1931, n. 1122. (« Gazzetta Ufficiale » 15 settembre 1931 n. 213).

Dichiarazione di pubblico interesse della fusione tra le società anonime « Società Italiana drapperie inglesi nazionali e confezioni » e « Gruppo finanziario tessile » con sede in Torino. Decreto ministeriale 13 settembre 1931. (« Gazzetta Ufficiale » 15 settembre 1931, n. 213).

1457. Modifiche della organizzazione sindacale della Confederazione nazionale fascista della gente di mare e dell'aria ed approvazione di un nuovo statuto per la Confederazione stessa e per le associazioni ad essa aderenti. Regio decreto 9 luglio 1931, n. 1121. (« Gazzetta Ufficiale » 19 settembre 1931, n. 217).

Costituzione della Commissione superiore della stampa. Regio decreto 24 luglio 1931. (« Gazzetta Ufficiale » 12 settembre 1931 n. 211).

1484. Imposizione di uno speciale dazio sul valore alla importazione di talune merci e modificazione del regime della tassa di vendita sugli olii minerali. Regio decreto-legge 24 settembre 1931, n. 1187. (« Gazzetta Ufficiale » 25 settembre 1931, n. 222).

1493. Approvazione del regolamento sulle dispense dai richiami alle armi per mobilitazione. Regio decreto 24 luglio, 1931, n. 1185 (« Gazzetta Ufficiale » 28 settembre 1931, n. 224).

1512. Modifiche dell'organizzazione sindacale della Confederazione Nazionale Fascista del Credito e della Assicurazione ed approvazione di un nuovo Statuto per la confederazione stessa e per le associazioni ad essa aderenti. Regio decreto 18 giugno 1931, n. 1096 (« Gazzetta Ufficiale » 3 ottobre 1931, n. 229).

Norme per la concessione e lo svolgimento delle tombole e lotterie nazionali. Decreto Ministeriale 7 settembre 1931 (« Gazzetta Ufficiale », 5 ottobre 1931, n. 230).

1526. Disposizioni sulla istruzione superiore. Regio decreto legge 28 agosto 1931 n. 1227 (« Gazzetta Ufficiale » 8 ottobre 1931, n. 233).

1538. Approvazione dei nuovi ruoli organici della Pubblica Sicurezza. Regio Decreto 24 settembre 1931, n. 1234 (« Gazzetta Ufficiale 12 ottobre 1931, n. 236).

1539. Istituzione dell'Ente Nazionale Risi, con sede in Milano. Regio decreto-legge 2 ottobre 1931, n. 1237. (« Gazzetta Ufficiale » 12 ottobre 1931, n. 236).

Giudicati e interpretazioni

Nullità delle rinuncie ai diritti contrattuali.

La Sezione Lavoro del Tribunale di Arezzo ha recentemente ribadito questo principio, che è chiaramente fissato già dalla legge sul contratto di impiego privato. *Una ditta aveva corrisposto agli operai dipendenti un salario notevolmente inferiore a quello stabilito dal contratto collettivo, facendosi rilasciare dagli stessi una dichiarazione attestante di essere stati pienamente soddisfatti* e di non aver nulla a ripetere, con una espressa rinuncia a rivendicare le competenze previste nel patto di lavoro.

Assistito dal segretario dell'Unione sindacati lavoratori dell'industria, un operaio ha però citato la Ditta a rifondere le differenze di paga. *E la sentenza di principio del Tribunale* (riservandosi di stabilire la misura della rifusione dopo l'esame del libro paga ed altro accertamento in contradditorio), ha dichiarato esplicitamente che *costituisce « inadempimento la assunzione di lavoratori a condizioni inferiori a quelle stabilite dal contratto collettivo »*, e che *« a nulla può valere per la ditta la dichiarazione di pagamento e di rinunzia ad eventuali differenze di paga fatta dal ricorrente e da altri operai*, trattandosi di materia sottratta alla libera contrattazione delle parti, che sono tenute alla perfetta osservanza del patto contenuto nel contratto collettivo ». Questo giudicato, perfettamente rispondente alla lettera ed allo spirito della legislazione sindacale e contrattuale, è di una importanza notevole.

Quesiti e chiarimenti

Scarcerazione e sussidio di disoccupazione.

Scarcerato politico - Genovesato. — « Tornato in famiglia dopo aver scontato tre anni e mezzo di carcere inflittomi dal Tribunale speciale, e non essendo riuscito a trovare una occupazione, ho fatto domanda per ottenere il sussidio di disoccupazione: accludendo alla domanda una dichiarazione dell'autorità di P. S. che testifica il perchè della mia forzata assenza Ma il sussidio mi è stato rifiutato, quantunque la mia tessera di assicurato obbligatorio sia in regola coi versamenti prescritti dalla legge per la corresponsione: perchè, trascorsi due anni dal licenziamento, il sussidio non potrebbe più essere rivendicato.

La Ditta presso la quale ero prima occupato, mi aveva dichiarato licenziato per « prolungata assenza » due mesi dopo il mio arresto, senza darmene avviso. E mi nega ora la indennità di licenziamento e di anzianità servizio ecc. previste dal contratto collettivo. Posso invocare l'assenza (certo non volontaria) come dovuta a forza maggiore: tanto nei confronti della Cassa assicurazioni sociali, come nei riguardi della Ditta? Ed avrei qualche probabilità di ottenere un risultato portando la questione davanti all'autorità giudiziaria? ».

Ecco un altro caso giuridico « elegante »; di quelli che non hanno origine dalla legislazione sindacale contrattuale, bensì dalla legislazione di repressione e vigilanza politica. L'interessato deve rivolgersi anzitutto al sindacato rappresentativo perchè così prescrive la legge. E poi (dato che il sindacato non ritenga di far proprie le ragioni del lavoratore « sovversivo », oppure che il suo intervento non produca un risultato soddisfacente) potrà rivolgersi alla Sezione Lavoro della Pretura per la causa giudiziaria. Ma troverà un avvocato che lo assista? E dato che lo trovi, come sentenzierà il Pretore in una questione dove alle ragioni di « diritto » della Cassa e della Ditta, occorre anzitutto opporre le ragioni del « diritto umano »?

La previdenza di oggi per la tranquillità di domani

Una vecchia tranquilla è serena è solo quella economicamente sicura, e indipendente, ma non tutti, sia per le condizioni della famiglia, sia per le proprie, possono confidare che tale condizione venga a coronare una vita faticata e laboriosa con un giusto e calmo riposo.

L'*Istituto Nazionale delle Assicurazioni* offre un notevole numero di contratti che si incaricano, con spesa relativamente modesta, a formare quel capitale o quella rendita che basteranno a rendere sicuro e indipendente il riposo della vecchiaia. Essi si possono stipulare con versamenti rateali annui, semestrali, trimestrali, e anche mensili.

Tutte le condizioni sociali sono considerate; e quindi tutti, in diverse proporzioni, hanno possibilità di provvedere all'avvenire proprio e a quello degli eredi.

L'*Istituto Nazionale delle Assicurazioni* è il più forte Ente assicurativo dell'Europa continentale; le sue polizze sono garantite dallo Stato oltre che dalle sue ingenti riserve ordinarie e straordinarie. Esso ha adottato svariate forme di assicurazione-vita — tra le quali le *Assicurazioni popolari* senza visita medica e con premi pagabili a rate mensili — adatte per tutte le classi sociali, anche le meno abbienti; e, compreso della sua missione altamente sociale, ha svolto un vasto programma di assistenza sanitaria a favore dei suoi assicurati, allo scopo di salvaguardare la loro sanità fisica e di prolungare la loro esistenza.

L'*Istituto Nazionale delle Assicurazioni* ha Agenti generali in tutte le città del Regno, nelle Colonie e all'Estero.

L'abbonamento al servizio di Consulenza (*che è sempre cumulativo coll'abbonamento alla* Rivista), *dà diritto a informazioni e indicazioni su tutte le questioni e problemi del lavoro. Le risposte sono date* verbalmente *a chi si reca in sede nelle ore di ufficio, o per* iscritto *a chi accluda francobollo per l'affrancatura.*

Abbonamento annuo alla Rivista-Consulenza L. 20

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, VIALE PIAVE, 12

Edizioni

dell' A. N. S. Problemi del Lavoro

« *Origini, ordinamento, finalità, compiti dell'A.N.S. Problemi del Lavoro* , ... L. 1,—

« *Punti fermi* » - Rinaldo Rigola (Il pensiero della A.N.S. nel quadriennio 1927-1930) . . . . . » 5,—

« *Problemi del nostro tempo* » - Rinaldo Rigola (Le grandi questioni interne ed internazionali della nostra epoca) , ... » 4,—

« *Tempi passati* » - Carlo Azimonti (Un trentennio di vita sociale nella culla dell'industria tessile) . . . » 4, -

« *Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine* » - Emilio Zanella (L'opera educatrice e redentrice di Nicola Badaloni) . . . . . » 4,—

IN PREPARAZIONE:

« *Il lavoratore deve sapere...* »

Sintesi schematica delle norme legislative e contrattuali.

La Rivista

I Problemi del Lavoro

E' IN VENDITA NELLE SEGUENTI LOCALITA':

Alessandria - *Bergamo* - *Biella* (Vercelli) - *Bologna* - *Brescia* - *Genova* - *Milano* - *Napoli* - *Navacchio* (Pisa) - *Palermo* - *Pra* (Genova) - *Sarzana* (La Spezia) - *Savona* - *Schio* (Vicenza) - *Siena* - *La Spezia* - *Taranto* - *Torino* - *Trieste* - *Carpi* (Modena): Libreria Losi - *Parigi*: Biblioteca Internazionale, 14 Rue Malher.

Gli amici della Rivista debbono interessarsi e cooperare per la creazione di rivendite in altre località e centri.

Chiedere le condizioni alla:

Amministrazione « I PROBLEMI DEL LAVORO »
Via Manfredo Fanti, 2 - Milano (114)

L'attività della **A. N. S. Problemi del Lavoro**, si concreta praticamente:

a) in un ufficio studi per i problemi dell'organizzazione e della legislazione;

b) in un servizio di consulenza per i lavoratori, gli studiosi ed i cittadini in genere, soci e non soci della Associazione.

c) nella pubblicazione di un periodico che tratta i problemi di attualità ed il notiziario sindacale e legislativo.

Diventano soci effettivi della **A. N. S. Problemi del Lavoro** soltanto quei cittadini che l'Ufficio Esecutivo, a suo giudizio insindacabile, ritenga di poter ammettere.

Sono, comunque, condizioni indispensabili per i richiedenti:

a) l'accettazione integrale e convinta delle premesse teoriche e programmatiche e delle norme costitutive;

b) l'aver compiuto i ventun'anni di età;

c) l'aver già data positiva dimostrazione di interessamento ai problemi del lavoro nel campo dell'azione o dello studio.

Iscrizione a socio dell'A. N. S. « Problemi del Lavoro » con diritto alla Rivista-Consulenza:

Quota per soci comuni . . . . . L. 20.
Quota per soci sostenitori . . . . . » 50

"IL LAVORO"

giornale quotidiano, *che esce a GENOVA sotto la direzione politica dell'on. GIUSEPPE CANEPA,*

è in vendita nelle seguenti località:

Bologna: Agenzia giornalistica Fratelli Cattaneo - *Bolzano*: S.A.F. Stazione Ferroviaria - *Firenze*: Piazza Duomo; Stazione; Portici Posta Centrale - *Milano*: Stazione Centrale; Piazza Duomo; Piazza Arcivescovado; Largo Cairoli; Corso Vittorio Emanuele; Via Principe Umberto; Corso Buenos Aires; Via Boccaccio; Via Ponte Seveso - *Roma*: S.A.F. Stazione Termini; Piazza S. Silvestro - *Siena*: Boldrini, Via Calzoleria, 6 - *Torino*: Via Battisti; S.A.F., Via Pernicaia - *Trieste*: S.A.F., Stazione Ferroviaria - *Venezia*: S.A.F., Stazione Ferroviaria

Abbonamento annuo a « **IL LAVORO** » . . . . . **L. 52,—**
(Salita Di Negro, 7 - Genova)

Abbonamento cumulativo « **IL LAVORO** » - « **I PROBLEMI DEL LAVORO** » . . . . . **» 62,—**
(Via Manfredo Fanti, 2 - Milano)

Libreria

dell' A. N. S. Problemi del Lavoro

«*Camillo Prampolini ed i lavoratori reggiani*» di Giovanni Zibordi . . . . . » 8.—

«*Rinaldo Rigola ed il movimento operaio biellese*». Autobiografia . . . . . » 12.—

« *Sindacalismo e riformismo nel Parmense* » di Biagio Riguzzi . . . . . » 10,50

« *Bissolati* » - Ivanoe Bonomi . . . . . » 9,—

« *Il superamento del marxismo* » di Henri de Man - Traduzione di Alessandro Schiavi (due volumi) . . . . » 35,—

« *La gioia nel lavoro* » di Henri de Man - Traduzione di A. Schiavi . . . . . » 25.—

« *Standards - Il lavoro americano veduto da un operaio francese* », H. Dubreuil. A cura di A. Schiavi . » 18, -

« *Il Sindacalismo in Russia* » di C. Alessandri . . . » 15,—

« *Il Sindacalismo in Inghilterra* » di L. A. Miglioranzi » 15,—

«*Le assicurazioni sociali al Congresso nazionale di Trieste*» (Novembre 1921). . . . . » 5 -

« *Russia sindacale* » - Giuseppe Bianchi . . . . . » 30.—

« *L'economia capitalista e l'inchiesta sulla produzione* Gino Baldesi . . . . . » 15.—

« *Il movimento sindacale nel Belgio* » - Cornelio Mertens (In francese) . . . . . » 3.—

« *Il movimento sindacale in Inghilterra* » - Walter Citrine - (In francese) . . . . . » 5.—

« *Venticinque anni di movimento sindacale internazionale* » - Giovanni Sassenbach - (In francese) . . . » 5. -

« *Il movimento sindacale in Svezia* » - Sigfrido Haussin (In francese) . . . . . » 3. -

« *Il movimento sindacale in Germania* », con un capitolo sui « *Sindacati dei lavoratori non manuali* » - Riccardo Seidel (In francese) . . . . . » 5.—

« *La protezione della gioventù operaia* » F.S.I. - Berlino (In francese) . . . . . » 5.

« *La Federazione sindacale internazionale* » - Edizione italiana (1923) - Cenni informativi . . . . . » 3.—

« *L'opera della F. S. I. di Amsterdam* (Berlino) *dal 1927 al 1930* » (Edizione in francese) . . . . . » 12,—

« *Il Codice sociale di Malines* » - Schema di una sintesi sociale cattolica . . . . . » 7.50

« *La dottrina sociale cristiana* » nelle Encicliche « *Rerum Novarum* », « *Graves de Communi* » e « *Quadragesimo anno* » . . . . . » 2,—

« *I principi giuridici dello Stato Corporativo* » di A. Guarnieri Ventimiglia . . . . . » 12.50

« *Manualetto pratico de l'impiego privato* » Avv. De Amicis - Giacomo Grossi . . . . . » 10,—

« *Leggi e disposizioni contrattuali riguardanti i viaggiatori e gli impiegati del commercio* » - Collana dell'Impiego Privato . . . . . » 10,—

« *La Confederazione generale del Lavoro - Relazioni congressuali* » - 1906-1908, L. 5; 1908-1911, L. 5; 1911-1914, L. 8; 1914-1921, L. 10; 1921-1924 . . . . . » 20,—

« *La Confederazione generale del Lavoro - Resoconti dei Congressi nazionali* » - Modena 1908, L. 15; Padova 1911, L. 15; Mantova 1914, L. 15; Livorno 1921, L. 15; Milano 1924 . . . . . » 15,—

« *I Problemi del Lavoro* », Raccolta rilegata con indice, 1927-1928, L. 40; 1929-1930 . . . . . » 40,—

Indirizzare ordinazioni ed importo *impersonalmente* a

« I PROBLEMI DEL LAVORO »
Via Manfredo Fanti n. 2 - Milano (114)
Per spedizione raccomandata aggiungere L. 1

« La funzione dell' **A. N. S.** si potrebbe paragonare a quella che la Società dei Fabiani inglesi svolge da circa mezzo secolo. L'Inghilterra è il paese dove l'unità sindacale esiste di fatto. La Società dei Fabiani non pretende di dirigere il movimento unionista nè di imporgli le sue particolari vedute, essa lo assiste semplicemente e lo aiuta a migliorarsi ».

Pubblicazioni librarie in lingua francese

Chi desiderasse fare acquisto di *pubblicazioni librarie in lingua francese*, edite in Francia, può *rivolgersi alla nostra Libreria* la quale le procurerà con sollecitudine e franche di porto. Nei prezzi si calcola la lira italiana sulla base di 135 franchi francesi.

ANNO V - N. 12 MILANO, 1° Dicembre 1931 - X (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio "Problemi del Lavoro"

ABBONAMENTI
NEL REGNO:
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO — *La politica degli scambi internazionali — Motivi — Nella nazione per l'inter-nazioni — La « nuova Scuola » del Socialismo — Rilievi — Il referendum sull'ordinamento corporativo — Piccola, grande e media industria — La disoccupazione negli Stati Uniti — Osservatorio — Riflessioni sullo Stato moderno — Corrispondenza, collaborazione dei lettori — Il Sindacato giuridico unitario (La nuova struttura dei sindacati lavoratori — Politica salariale — Le Associazioni professionali « autorizzate » — Il Consiglio nazionale delle Corporazioni — Minime — Fra la gente del mare e dell'aria — Movimento cooperativo italiano) — Vita sociale internazionale — Legislazione, giurisprudenza, quesiti.*

La politica degli scambi internazionali

Nel mese scorso si è adunato il Consiglio Nazionale delle Corporazioni per trattare varie questioni, tra cui quella importantissima degli scambi con l'estero. Come è noto, il C. N. C. è l'equivalente fascista dei Consigli economici esistenti in altre nazioni; la struttura è diversa, ma tanto il primo che i secondi hanno comune l'ufficio di dare dei pareri sulle questioni economiche. Nel Consiglio italiano siedono i rappresentanti delle Confederazioni bilaterali e di quegli altri organismi, giuridicamente riconosciuti, che rappresentano la finanza, l'industria, il commercio, la cooperazione, oltre ad un certo numero di esperti e di funzionarii dello Stato. E' un organismo appropriato per far udire le voci, necessariamente discordi, dei varii interessi, e bisogna riconoscere che, grazie alla competenza specifica dei delegati, la discussione sulla politica doganale si mantenne in una sfera molto elevata.

Non si poteva pensare — e nessuno può dolersene — che il Consiglio potesse discutere intorno alla questione di principio. Non c'è da scegliere, in astratto, fra protezionismo e libero scambio, ma soltanto tra due politiche ispirate piuttosto all'una che all'altra direttiva. Cominciarono i presidenti delle due Confederazioni agricole — il colmo della collaborazione — a far presente la necessità di accordare all'agricoltura una protezione doganale molto elevata, sostituendo nei trattati commerciali il sistema della clausola della nazione più favorita col sistema degli scambi bilanciati. Negarono che la protezione doganale sia l'unica causa dell'aumento del costo della vita, come pretendono gl'industriali (e qui non si può dar loro torto perchè vi concorrono, per la loro parte, le imposte) e, comunque, gli interessi dell'agricoltura devono andare avanti a tutti gli altri. Gli industriali sostennero la tesi opposta: una protezione agricola troppo alta inceppa lo sviluppo dell'industria, in quanto impedisce l'abbassamento dei salarii ad un limite che consenta all'industria di sostenere la concorrenza estera e di smerciare abbondantemente all'interno. E' ovvio, infatti, che l'operaio il quale deve sborsare, per ogni chilo di frumento consumato, 75 centesimi per il solo dazio, non potrà destinare questa somma all'acquisto di manufatti. Gli industriali domandano, in sostanza, una protezione moderata, e magari moderatissima per l'agricoltura (e per l'industria?) e vorrebbero mantenuto per i trattati il sistema della clausola della nazione più favorita.

Queste le due, diremo così, tesi estreme prospettate nella discussione. Degni di menzione sono i coraggiosi discorsi pronunziati dagli onorevoli De Marsanich, Peverelli, Pala e Lanzillo, in cui si sono fatti presenti gli interessi dei consumatori o si è affermata la convenienza di dare un'indirizzo liberista alla politica doganale italiana. Una parola in difesa del consumatore e contro il premio concesso all'inerzia l'ha pure detta il Capo del Governo nel discorso riassuntivo finale.

La conclusione del dibattito fu conforme ai poteri del Consiglio, il quale non può vincolare l'azione del Governo. Questo si regolerà caso per caso nei provvedimenti da emanare, tenendo bensì conto delle opinioni espresse, ma libero di giudicare circa la tattica e i metodi da seguire. La sola deliberazione concreta fu la nomina di una commissione che dovrà coadiuvare il Ministero delle Corporazioni nello svolgimento della politica doganale.

* * *

Se ci è permesso di dire la nostra modesta opinione, specialmente in punto al dibattito fra industriali ed agricoltori, diremo che il C. N. C. — stando ai resoconti dei giornali — ha evitato di mettere il dito là dove avrebbe probabilmente fatto emettere un lamento. Si è parlato lungamente degli interessi dell'agricoltura, e noi siamo i primi a riconoscere che l'agricoltura italiana versa in cattive condizioni e che i suoi interessi vanno difesi, perchè, come fu giustamente osservato, un'agricoltura florida è necessaria allo svi-

luppo dell'industria, e viceversa. Ma bisognerebbe parlar chiaro.

Gli interessi dell'agricoltura sono, a nostro sommesso avviso, una cosa ben distinta dagli interessi dei proprietarii terrieri. Ora, tutti sanno che la protezione doganale non compie altro ufficio che quello di mantenere alto il prezzo della terra, ossia di mantenere invariata la rendita terriera. Ebbene, se noi esaminiamo il problema in base ai nuovi dati della concorrenza internazionale, ci dobbiamo convincere che questo gioco non può più durare a lungo. La terra, in brevi parole, non può più pagare il salario al lavoratore, il profitto all'imprenditore e la rendita al proprietario. Qualcuno bisogna che ceda, e tra il lavoro vivo ed il lavoro accumulato, a noi par indubbio che è quest'ultimo che deve cedere.

Se volessimo fare una questione di giustizia, potremmo ricordare che la rendita terriera non ha ancora pagato il tributo all'abbassamento generale dei valori, mentre lo ha pagato il capitale mobiliare, ma la questione di giustizia passa in seconda linea di fronte alla questione ben più importante dell'incremento dell'economia nazionale.

Certo, noi potremmo infischiarci del fatto che dai paesi transoceanici ci può venire il grano a 30 lire il quintale e dell'altro, anche più importante, della nostra relativa vicinanza con un paese di una vastità uguale alla sesta parte del mondo, il quale ha soppresso la rendita terriera, ed è quindi potenzialmente un concorrente imbattibile; ma a patto di rinchiuderci in un'economia chiusa che intristirebbe così l'agricoltura che l'industria. Nessuno si illuda, la legge dei vasi intercomunicanti ha pieno vigore oggi, e nessuno può fare una saggia economia nazionale senza sintonizzarla con l'economia mondiale. Ogni più piccola alterazione dell'equilibrio in un paese porta ad una rapida e simultanea alterazione in tutti gli altri paesi, la quale annulla immediatamente i vantaggi che se ne speravano.

Di ciò deve essersi a quest'ora già accorta la stessa Inghilterra la quale non ha tratto i benefici che i finanzieri si ripromettevano dalla strepitosa vittoria elettorale del 27 ottobre; invece di prendere quota, la sterlina e i valori industriali sono ulteriormente discesi, e non c'è bisogno di essere profeti, nè figli di profeti, per predire che il blocco nazionale non riuscirà a riassestare la finanza e l'economia britanniche con la politica protezionista. Noi, del continente, usciamo appena dal periodo dell'inflazione monetaria e abbiamo una troppo lunga esperienza protezionista per non sapere dove si vada a finire con questi rimedii. Con l'inflazione e il protezionismo si potrà dare al paese l'illusione di un momentaneo benessere, ma, al tirar delle somme, il paese si accorgerà che l'inflazione e la protezione hanno servito soltanto a far rincarare la vita per le grandi masse consumatrici e a distruggere il piccolo risparmio, ad esclusivo beneficio dei ceti produttori. Vi sarà una redistribuzione dei redditi senza un complessivo aumento del reddito nazionale, perchè la protezione e le inevitabili contro-protezioni faranno diminuire ancora di più il volume degli scambi internazionali. E' veramente deplorevole che questo non sia stato compreso da Mac Donal e dai suoi compagni già membri del Labour Party — della buona fede dei quali non si può dubitare — e si siano prestati a fare il gioco politico dei conservatori nella convinzione di far opera nazionale.

Nel momento in cui anche l'Inghilterra abbandona la sua gloriosa politica di libero scambio, sarebbe da parte nostra poco intelligente, per non dir altro, domandare al governo italiano una forte riduzione della protezione agricola e industriale; noi ci accontenteremo, quindi, di domandare a coloro che maneggeranno l'arma delle tariffe di tener conto, nell'interesse generale della nazione, della necessità di ridurre i costi di produzione. Protezione, sta bene, ma protezione all'agricoltura, al lavoro vivo, non alla rendita terriera, che sarà sempre più difficile mantenere al tasso attuale.

* * *

Il problema della produzione a bassi costi sarebbe meno impellente se si avesse la certezza che i paesi orientali conserveranno a lungo la loro fisionomia di paesi prevalentemente agricoli; assistiamo, invece, al rapido industrializzarsi dei paesi danubiani e balcanici, verso cui andavano molti nostri prodotti industriali, e, vediamo, sopratutto, ciò che sta facendo l'U.R.S.S. con la sua economia planimetrica. C'è chi continua a credere che il piano quinquennale russo fallirà. Noi non diciamo che riuscirà, perchè le imprese umane non finiscono mai nè in un completo successo, nè in un completo insuccesso. Ma ci domandiamo che cosa sperano le classi capitalistiche da un eventuale insuccesso del piano quinquennale russo. Se il comunismo non è fallito al tempo dell'adozione della N.E.P., è da stolti pensare che possa fallire ora, fallire nel senso di dar luogo al ripristino in Russia dell'economia capitalistica. E' significativo, a questo riguardo, l'articolo che l'onorevole Gino Olivetti ha pubblicato nella « Stampa » del 2 novembre u.s., sotto il titolo: « Stati Uniti e Russia ».

Il Segretario generale della Confindustria comincia col notare che gli Stati Uniti sono in testa a tutti nel commercio con la Russia e non si sono peritati di farsi pagare a suon di dollari l'assistenza tecnica che hanno prestato per la costruzione e la messa in marcia delle officine che la Russia ha creato, mentre la loro « pruderie » li ha sempre trattenuti dal riconoscere il Governo dell'U.R.S.S., ed anzi rinfacciano di tanto in tanto agli Stati europei l'aiuto prestato al bolscevismo con l'intensificazione del loro commercio con la Russia.

Qui l'articolista ha ragione. Ma è lecito domandare: quando mai il capitalismo ha posposto i suoi interessi a ragioni superiori di moralità? « Il denaro non ha odore » — diceva il cinico antico.

Proseguendo l'articolista analizza lo stato d'animo del mondo americano, dopo che ha visto tramontare per sempre il mito della « prosperity », stato d'animo di incertezza e di inquietudine. Gli uomini d'affari non hanno fiducia nel programma economico di Hoover, e guardano con crescente preoccupazione ai progressi che va compiendo la Russia nel campo economico, e non si dissimulano che questa sarà presto in grado

di far loro una concorrenza spietata, non pure sul mercato granario, ma in tutti i campi. Credono in ciò che paventano. Credono, forse più che non confessano, nella riuscita del piano quinquennale, perchè è essenzialmente americano, e si sentono sempre più attratti verso di esso, nonostante il lavoro forzato e il basso tenor di vita, e le altre ragioni d'ordine morale che li fanno ripugnare. Per risorse naturali, per l'ampiezza del mercato interno, la Russia ha poco da invidiare agli Stati Uniti.

« Ma dove il riavvicinamento è più sensibile — continua testualmente l'Olivetti — è proprio là dove meno si crederebbe: nella concentrazione capitalistica. In fatto tutta l'evoluzione americana si è svolta verso la formazione di grandi masse di capitali riunite in un numero relativamente piccolo di mani. Non che coloro che ne hanno la gestione ne siano i proprietari, ma ne hanno, attraverso le società anonime e le banche, la effettiva disponibilità. In tale modo si sono costituite quelle grandi aziende che hanno potuto, sia dal lato del progresso tecnico, sia da quello della razionale produzione e distribuzione, sia infine dal punto di vista del dominio finanziario, ottenere risultati sconosciuti ad altre economie. Ora in realtà la Russia, pur attraverso ad un'apparenza di teorie collettivizzatrici, è arrivata a questo risultato: non già di polverizzare il capitale, distribuendolo uniformemente fra i suoi cittadini, non già di distruggerlo, ma invece di concentrarlo nello Stato e di fatto in tutti i varii « trust » e cooperative che formano l'ossatura dell'economia russa. Sicchè in sostanza nella Russia si ha un'attrezzatura capitalistica che si è modellata su quella americana e, pur negando, per ora almeno, la proprietà privata, ha portato all'estremo i metodi capitalistici ».

Ci duole di non poter continuare a spigolare in questa specie di « confiteor » recitato da uno degli uomini più rappresentativi dell'industrialismo italiano. L'on. Olivetti dirà che il suo non è un « confiteor », perchè la sua critica ha per soggetto il capitalismo nord-americano, ma i nostri lettori sanno perfettamente che... tutto il mondo è paese, e accettano la verità da qualunque parte venga.

Insomma, gli americani si accorgono di aver allevato, se non proprio il loro becchino, certo un formidabile concorrente che li caccerà dai mercati, coi bassi salarii, ecc. (e noi invece crediamo con tutt'altri mezzi), specie per ciò che riguarda le derrate alimentari e le materie prime. L'on. Olivetti, al contrario, si compiace di questa immancabile concorrenza — questa la conclusione a cui perviene — perchè i paesi poveri di materie prime potranno averle a più buon mercato che ora non le abbiano.

Già, noi però temiamo che quando le materie prime saranno scese di prezzo, non ne avremo più bisogno, o ne avremo bisogno in quantità molto limitata, perchè i paesi che all'americanismo congiungono il comunismo, produrranno anche i manufatti a prezzi da non temere concorrenza. Nè il lavoro forzato, nè i salarî bassi — posto che ci siano — sono un dato fisso ed immutabile, mentre è immutabile l'abolizione del prelievo proprietario. Ecco una ragione di più per domandare i necessarî sacrifizî alla proprietà, nei paesi ad economia capitalistica.

r. r.

MOTIVI

Assistenza invernale

Questo inverno di piena crisi mondiale si presenta più gravido di sofferenze e di incognite di quelli, non molto lieti già, che lo hanno preceduto nell'ultimo fortunoso scorcio del periodo postbellico. E' lo sconquasso della guerra che continua; e sta a dimostrare come finora la storia dell'umanità altro non sia che la storia della guerra *che essa fa continuamente a se stessa e che continuerà a fare, pur riluttante e convinta di fare cosa pazzesca e suicida, fino a che non troverà il coraggio di cambiare strada ed entrare risolutamente nella fase della* solidarietà. *Quanto dire che occorre iniziare, non un nuovo capitolo, ma un nuovo libro della storia. Impresa non facile e non sollecita; sopratutto perchè, ad iniziarla e consolidarla dovrebbero provarcisi proprio quelle stesse classi dirigenti e quegli stessi uomini di comando che hanno fin qui lavorato per spingere al massimo le assurde contraddizioni dell'attuale assetto politico e sociale. E la tragedia sta in ciò: che le classi nuove non sono ancora mature per soppiantarle; un programma di larga doverosa assistenza a tutti gli incolpevoli della disoccupazione e dell'inedia è certamente un grande programma umano, ma non può bastare come programma di governo, ed è addirittura risibile quando si ha la pretesa di dar vita ad un nuovo Stato.*

Nel più lungo e doloroso decorso di quella malattia sociale *che è ormai la disoccupazione (e che, se diventa cronica, può anche determinare infezione e purulenza) occorre dunque dar mano al massimo di* assistenza solidale. *Chi non può o non vuol dare il* sussidio assicurativo *oppure, dato questo, non può o non vuole continuarlo come* sussidio assistenziale, *è pur costretto lo stesso a dare viveri e vestiario e ricovero e riscaldamento. La fiera America, che teme di diminuirsi adottando l'*assicurazione *disoccupazione, deve pur assistere alle code della fame davanti alle sedi della* beneficenza privata *alimentata dal buon cuore dei suoi miliardari e milionari. E se il suo orgoglio non ne soffre, vuol dire che esso è soltanto un orgoglio di negrieri. In Inghilterra si recrimina in sordina contro il « dole », ma nessuno osa condannare alla fame assoluta (alla miseria nera si è già nonostante il sussidio che le fantasie dei ben pasciuti dicono tanto lauto!) milioni di lavoratori. Altrove si cerca di redistribuire il lavoro, diminuendo l'orario legale ed eliminando le occupazioni multiple. E qui da noi si tende a vietare il lavoro straordinario, ad eliminare i pensionati e le donne negli uffici: provvedimenti da società comunistica in una società prettamente capitalistica! Si chiamano tutti gli occupati a dare un contributo modesto per la assistenza ai disoccupati e bisognosi; e ciò è doveroso e giusto. Persuade meno che dell'opera di soccorso si siano fatte centro le Federazioni del Partito fascista, mentre pur esistono, nello Stato fascista, Comuni e Provincie, enti pubblici attrezzati che, magari sotto il controllo animatore del Partito (unico aggruppamento esistente di azione pubblica e morale) avrebbero ben potuto assolvere a questo compito di assistenza. Non che ciò ci faccia specie (nella realtà della nazione italiana il Partito è ormai un vero ministero di azione politica popolare); ma non vediamo il perchè della non attribuzione di un compito così specificatamente pubblico agli enti pubblici amministrativi locali.*

ESPERIENZE

Nella nazione per l'inter-nazioni

L'eco di emotività suscitato dalle elezioni generali inglesi, che hanno massacrato (parola di Henderson) la rappresentanza parlamentare del partito laburista, è già spenta: i tempi corrono veloci, le esigenze premono, il governo si è dovuto mettere subito al lavoro. La fortissima maggioranza conservatrice che ha saputo abilmente identificare le necessità della nazione colla fortuna politica della propria parte, ha già ottenuto una notevole applicazione del regime doganale protettivo; ma vorrà dell'altro ancora: e nuovi dazi, e la maniera forte in India, e il nulla di fatto in Egitto ed a Cipro, ed un meno accalorato interessamento alla soluzione pacifica ed equitativa delle complesse questioni e controversie internazionali. Ed avverrà che se Mac Donald terrà duro, magari coll'appoggio di Baldwin, l'estrema destra di Churchill farà la secessione od il governo di colore.

E' da augurare che l'esperimetno di ricostruzione ...conservatrice dimostri al più presto la sua inconsistenza: sicchè si possa andare ad una consultazione elettorale su basi politicamente più oneste e sincere Non è dubbio che in Mac Donald sia prevalso il pensiero dell'interesse della nazione, nobilmente inteso e servito, su ogni altra considerazione angusta e parziale.

Ma il «gioco leale» non è stato fatto dalla parte conservatrice (stampa e partito), la quale ha mirato sopratutto allo stroncamento del partito laburista ed alla conservazione dei redditi, non di lavoro, dietro il riparo degli alti dazi e della sterlina a corso sostenuto. L'episodio dimostra come anche in regime di suffragio universale ed in un paese di elevata educazione politica (la derisione pel « suffragismo » si è dovuta inchinare davanti al contegno serio e dignitoso dell'elettore inglese), la potenza dei mezzi dell'alta finanza, della proprietà immobiliare, della grande industria, può fortemente impressionare e smuovere le grandi masse popolari verso obiettivi perfettamente contrari al loro interesse. La colpa del laburismo (ed è colpa grave!) è quella sola di essersi prestato al gioco diabolico, di essere puerilmente caduto nella trappola: abbandonando ad altri il compito di assestare il bilancio e trincerandosi, con una motivazione angusta, nella pure difesa del sussidio di disoccupazione.

Le elezioni inglesi sono una manifestazione della potenza della reazione conservatrice e della sua astuzia nel mascherare la difesa di posizioni e redditi ormai antisociali dietro il paravento degli interessi generali e nazionali. Le classi operaie pagano così doppiamente, e sul terreno politico e sul terreno economico, il prezzo della loro ingenuità e della loro immaturità. E fortuna che lo scacco, quali che siano le dolorose conseguenze di ordine economico e sociale, sia stato inflitto sul terreno elettorale: lasciando ancora ben valida l'organizzazione del tradunionismo e del laburismo come forza organica permanente. Il proposito che vuole attuare Mac Donald, appoggiato ad una maggioranza che appare eccessiva agli stessi vincitori e prigioniero della parte conservatrice che esige si faccia la *sua* politica, è quello stesso cui si applica Bruning in Germania, governando al disopra, se non contro, il Parlamento proporzionalista incapace di esprimere una maggioranza stabile ed omogenea. Tutti e due tendono ad una politica di centro, conciliatrice ed equitativa, che redistribuisca su tutti i ceti della popolazione i sacrifici, gli oneri, le rinuncie.

La difesa del bilancio, il riassetto dell'economia, il contemperamento del livello dei saari e di un minimo di assistenza sociale colle esigenze della produzione e della distribuzione dei redditi secondo la legge del profitto a proprietà o capitale o impresa, il non abbandono all'inedia delle masse disoccupate, il mantenimento della capacità di acquisto delle masse anche ai fini dell'economia produttivac; questi i presupposti di una politica che chiameremo « fascista » nel senso che vuol essere nazionale ed equitativa; si svolga essa nell'*Inghilterra* parlamentare o nella *Germania* (*cum grano salis*) extraparlamentare o nell'*Italia* (sostanzialmente) antiparlamentare. Può sembrare paradossale questo avvicinamento del laburista dissidente Mac Donald e del cattolico democratico Bruning all'indirizzo della politica fascista, ma esso è meno strambo di quel che non possa apparire agli osservatori superficiali.

Si veda a conferma, intanto, quel che sta maturando in Germania.

* * *

Le elezioni locali ultime (Amburgo, Anhalt, Meklemburgo, Assia) hanno segnato un crescendo di successo elettorale pel movimento nazionalsocialista di Hitler. Tipico, per il suo possibile riferimento al più grande quadro dello Stato federale, il risultato delle eezioni per la Dieta dell'Assia. I nazionalsocialisti prendono 27 posti su 70, e con 300 mila voti passano di gran lunga i due maggiori partiti che li seguono (socialdemocratici e centro cattolico); ma non sono in grado di governare da soli. La proporzionale non permette di questi lussi: i nazionalsocialisti si trovano oggi nella identica situazione dei socialdemocratici nel 1919-20; e cioè ad essere il partito più forte che lascia a distanza gli altri ma non ha la espressione rappresentativa legale sufficiente per governare da solo. I socialdemocratici sono rimasti fedeli alla proporzionale come l'impiccato alla corda che lo sostiene; i socialnazionalisti trarranno invece le conseguenze quando saranno al potere: o introducendo il sistema maggioritario, oppure attuando un regime presidenziale autoritario che riduca il parlamento proporzionalista da organo sovrano a strumento di collaborazione tecnico-legislativa. Intanto la Dieta dell'Assia non può avere un Governo: perchè vadano al potere i 27 socialnazionalisti occorre l'aggiunta dei 10 cattolici; perchè governino i socialisti (15) occorre blocchino cattolici da un lato e comunisti (10) dall'altro. E questi sono gli scherzi della proporzionale, che vorrebbe essere il *non plus ultra* della democrazia politica. Trasportate i termini del problema nel più grande quadro dello Stato federale (od anche solo dello Stato dominante, la Prussia) e poi dite se non si va diffilato ad una soluzione di forza... per forza; con una conclusione, quanto meno, di sistema maggioritario quasi dittatoriale. Il Centro cattolico è tuttora l'arbitro della situazione sul terreno parlamentare, e lo è sopratutto per la sua posizione di pernio del Governo Bruning che si appoggia più alle forze esecutive dello Stato che non alla rappresentanza parlamentare del Paese. Ma quanto durerà, se il successo elettorale continui a sospingere le schiere di Hitler verso il potere? Il partito di Hitler, che si presenta come partito-regime e non come partito della alternativa parlamentare, tende ad identificarsi puramente e semplicemente come il partito dello Stato. (Quando lo scorso anno da parte socialdemocratica si ironizzò sulla denominazione di « partito di Stato », assunta dal partito democratico, noi ci auguammo che la socialdemocrazia sapesse diventare essa il partito di Stato e cioè il partito pernio del regime socialdemocratico. La difesa della democrazia colla mentalità del partitismo parlamentare ha procurato invece alla socialdemocrazia una serie di scon-

fitte e di disappunti, senza che ancora sappia opporre una idea attiva e vitale all'avanzata nazionalsocilista). E come partito di Stato il movimento di Hitler presenta più di una incognita: nell'ordine intestatale, nell'ordine costituzionale, nella politica economica e sociale, nell'ordine legale interno. Ma ci pare non lontana dal vero la impressione che il partito di Hitler al governo non possa, e non voglia far altro (con diverso tono e con mezzi diversi) che la stessa politica conciliatrice ed equitativa: politica di centro. Si vedrà, fra non molti mesi; ma intanto si può prevedere che la socialdemocrazia sarà posta in minorità, più che in minoranza, così come è accaduto al laburismo inglese, come non è improbabile accada a primavere al partito socialista francese per opera della conservazione nazionalistica e plutocratica. Bellamente, coi sistemi democratici dello elettorato e della sampa, i partiti operai saranno ridotti in penitenza, dalla quale usciranno soltanto con programma e volontà di Governo-Stato: o per chiamata di suffragio democratico o per avvento rivoluzionario Per poco che la crisi si prolunghi, non è nell'assenza delle classi lavoratrici organizzate dall'agone della politica responsabile che si può arrivare al disarmo, alla cooperazione economica mondiale, al riassetto-ricostruzione economica interna degli Stati... chè la società del lucro e dell'anarchia produttiva è impotente a riformare sè stessa. Ma è inutile insistere nella filosofia delle previsioni. Gli avvenimenti prossimi ci daranno il filo delle situazioni reali.

* * *

Le elezioni in *Jugoslavia* e le decisioni della Costituente in Spagna impongono un cenno di commento. In Jugoslavia ha vinto il partito di Zirkovic, cosidetto partito di Stato, e più esattamente partito della casta militare serba che domina il Paese, auspice o prigioniera la Corona. Era il solo in lotta, perchè lottare era stato impedito ad ogni altra corrente politica per la virtuale, se non formale, continuazione dello Stato dittatoriale con relative leggi di eccezione e tribunale speciale. La commedia delle elezioni non ha peraltro ridato l'ordine e la pace nella vita interna. E si resta così al punto di prima; anzi peggio di prima: anche gli uomini che, come il cattolico Korosec, furono ministri del Re persino nel periodo dittatoriale, si sono nettamente staccati da ogni corresponsabilità nella politica di Governo che la Monarchia avalla e copre. Conseguenze? Mesi or sono avvertimmo una intesa di correnti macedoni e croate per uno sbocco rivoluzionario repubblicano. Il ripristino del regime costituzionale parve allontanare quella alternativa, che invece, nella realtà dell'inganno, potrebbe diventare lo sbocco obbligato della volontà popolare e della coscienza democratica.

La recente decisione della Costituente di *Spagna* sulle responsabilità dell'ex Re Alfonso potrebbe essere utilmente meditata dai monarchi che promuovono o avallano la violazione, temporanea o permanente, dell'ordine politico costituzionale come è modernamente inteso.

« Le Cortes costituenti dichiarano colpevole di alto tradimento — formula che riassume tutti i reati esposti nell'atto di accusa — l'ex Re di Spagna; che, esercitando i poteri della sua magistratura contro la costituzione dello Stato, ha commesso la più criminale violazione dell'ordine pubblico ».

« In conseguenza il Tribunale sovrano della Nazione dichiara solennemente fuori legge Don Alfonso di Borbone Asburgo Lorena. Egli sarà privato della persona giuridica, e qualsiasi cittadino spagnuolo potrà trarlo in arresto se penetrasse nel territorio nazionale ».

Il regime provvisorio della Repubblica spagnuola non poteva non commetter errori, e sopratutto errori di eccesso e di intolleranza: di ciò bisogna far carico, non tanto alle rivoluzioni, ma piuttosto a chi, reagendo e resistendo al progresso evolutivo, rende le rivoluzioni inevitabili e necessarie. Non si può dire però che abbia errato nella condanna dell'ex Capo dello Stato: la sentenza è mite e la motivazione è inoppugnabile. La causa della monarchia è ormai in Spagna una causa perduta, così come lo è quella del clericalismo più o meno astuto o bigotto. L'approvazione della nuova Costituzione politica volge al termine. Il 10 corrente la Costituente (con una eccezione alla lettera della Costituzione che prevede, normalmente, la chiamata di una seconda assemblea, eletta con gli stessi criteri, in aggiunta alla Camera rappresentativa in carica) procederà alla nomina del primo presidente della Repubblica, capo dello Stato. Candidato unico è finora Niceto Alcalà Zamora, già capo del Comitato rivoluzionario e del Governo provvisorio, uomo retto e di tendenze moderate. E' probabile che il Governo Azana sia poi confermato in carica e che la Costituente continui a sedere fino alla approvazione delle leggi esecutive fondamentali previste dalla Carta costituzionale. E sarà solo più tardi che si presenterà, anche per il partito operaio spagnolo, il dilemma: del restare al potere, o del tornare più intensamente al lavoro di organizzazione delle masse. Ma intanto maturerà anche colà il problema del Governo-Stato, che non lascerà più altra scelta al partito politico delle classi lavoratrici: tra il portare decisamente la croce del potere, o l'essere ridotto ad una funzione e proporzione veramente minore.

* * *

La rivendicazione del diritto di primogenitura politica che il movimento storico operaio socialista pone e propone (e che lo distingue perciò da ogni deviazione paternalistica, assistenziale, puramente professionale della organizzazione operaia) porta con sè l'impegno di esprimere un regime politico suo proprio e di identificare la classe dei produttori, diventata nazione, nello Stato. La via della organizzazione giuridica internazionale passa attraverso i governi degli Stati: bisogna dunque essere in posizione di comando nella propria nazione per lavorare nell'officina dei nuovi rapporti internazionali. La immaturità dei partiti operai a porre il problema politico del potere come un disegno virile di comando necessario, piuttostochè come una alternativa di maggiore benessere o di minore miseria per le classi lavoratrici, prepara la fortuna politica delle grandi concentrazioni, elettoralistiche o dittatoriali, che intendono appoggiarsi al popolo e governare al disopra delle classi, contro il capitalismo liberale e contro il socialismo marxista. E' un tentativo che porta necessariamente alla profonda modificazione dell'ordine costituzionale e istituzionale e dello stesso costume politico; e che sintetizza la fase più acuta del travaglio politico ed economico sociale conseguito alla guerra. Può essere l'estrema difesa dell'ordine borghese, così come l'avviamento istrumentale ad un ordine diverso: rivoluzionatore, se non rivoluzionario. Comunque farà maturare nei partiti operai socialisti la coscienza del problema del potere come problema di regime-Stato nella formula non catastrofica ma radicale: « Tutto il potere a tutto il lavoro ».

Bruno Arnaldi

La "Nuova Scuola" del Socialismo

II

Un primo saggio

Il libro di Arturo Labriola (1), che ci apprestiamo ad esaminare partitamente, rappresenta un primo saggio del « nuovo spirito » del Socialismo secondinternazionalista, come lo abbiamo già prospettato (« *Premesse storiche ed ambientali* ») nella prima puntata di questo nostro studio.

Il Labriola, nelle pagine introduttive del volume, dice di averlo dedicato al riesame *critico* dei concetti, un po' logori dal lungo uso, di *capitalismo* e *socialismo*. Da lì il titolo. In realtà il contenuto ci si svela come una serrata critica al pensiero di Marx ed al Bolscevismo. Come finalità ultima poi noi la possiamo ricercare, senza renderci troppo colpevoli di malizia, in alcune frasi assai caratteristiche che il Labriola scrive quasi a mo' di conclusione delle sue lunghe analisi. Eccone il testo preciso.

« Soltanto un lungo tirocinio delle istituzioni liberali democratiche (sarà bene avvertire chi già non lo sappia, che attualmente, se i referti giornalistici non mentono, il Labriola è Grande Maestro Aggiunto della Massoneria Italiana) può permettere alle classi lavoratrici di assolvere il loro compito economico morale ». E poi ancora, come per meglio ribadire lo stesso concetto: « Se l'abilitamento è essenziale, questo non può avvenire se non nel possesso delle forme democratiche e liberali: si vede che le cose essenziali per il Socialismo sono la democrazia e la libertà. Il resto è materia di esperienza e di tentativo ».

Ora queste sarebbero parole eccellenti, qualora nella loro apparente chiarezza esse non fossero invece terribilmente ambigue ed insidiose. Imperocchè se non esiste (come molti poveri di spirito hanno preteso e magari tuttora pretendono) una « scienza » borghese e proletaria, esiste invece sì una democrazia borghese e proletaria e un liberalismo borghese e proletario. Anzi io mi domando come fa il Labriola a dichiararsi con tanto entusiasmo solidale con Giorgio Sorel, che a suo tempo criticò così aspramente queste belle idee liberali-democratiche e quel Jean Jaurès, il quale, come è noto, ci gavazzava dentro come un pesce nel proprio liquido elemento.

Ma vediamo l'autore all'opera. Per ciò che concerne la critica a Marx, ci duole di dover constatare che il Labriola commette senza accorgersene un errore abbastanza grave. Una buona, per non dire la massima parte delle critiche che egli muove a Marx, sono infatti roba di nessuna attualità. E mi spiego. Quando la bellezza di sette lustri or sono Edoardo Bernstein scandalizzava il socialismo ufficiale dimostrando: primo, che Marx non era affatto infallibile ed onnisciente come Dio, ma era solo un uomo di grande ingegno e cultura (soggetto quindi anche lui ad errare, come ogni saggio, sette volte al giorno); poi, che Marx, pure possedendo il grande merito di avere portato il movimento operaio e socialista sul terreno di un sodo realismo dottrinale e pratico adatto alle circostanze storiche ed ambientali, era con tutto ciò ancora abbastanza, per non dire troppo, influenzato da residue concezioni « blanquistiche » ed « utopistiche », questa critica, dati i tempi e i relativi annessi e connessi politici e sociali, aveva un grandissimo valore. Non così oggi che tanta acqua è già corsa sotto i ponti e il Socialismo ha tutt'altra carne al fuoco. Sicchè tutto ciò che, ed è purtroppo molto, Labriola osserva contro Marx su cotesta vecchia falsariga bernsteiniana, sarà anche interessante ed istruttivo, e farà onore alla erudizione ed all' acume dell' autore, ma praticamente non servè, essendo ormai sorpassato dagli avvenimenti. Illustro la cosa con un esempio. A che varrebbe oggi, trentacinque anni dopo Bernstein e poco meno dopo il Sorel, il quale fu anche egli non troppo dolce di sale per le molte inesattezze ed esagerazioni di Marx, fare una filippica contro la famosa frase « Lo Stato non è che il Comitato d'affari della borghesia », « dimostrando » che cotesto « giudizio temerario », non solo è ampiamente smentito dai fatti, ma anche dallo stesso Marx, il quale in più di un'occasione non ha mancato di fare il più caldo panegirico dell'intervenzionismo statale a favore degli operai e contro la esosa tirannide capitalista? Questo significa davvero rendersi la vita un po' troppo comoda. *Oggi* (sveglia, Labriola, il calendario segna purtroppo 1931) questa frase di Marx ci appare sotto una luce assai differente. Ovvero come un segno rivelatore, fra i tanti, della estrema prudenza tutta « socialdemocratica », colla quale Marx cercava di non rendere ancora più spinosa del necessario la via al nascente movimento operaio, già abbastanza seminata di triboli ed ostacoli d'ogni sorta. Egli non poteva quindi, dati i tempi, anche se l'avesse voluto, dire con tutta franchezza, come fa viceversa il Labriola nel settimo capitolo del suo volume intitolato: « *Lo sperpero e lo Stato* », che questo ultimo è essenzialmente un istituto di rapina e di scrocco, creato ed esistente più che altro per « fare la guerra »: non « borghese », perciò, ma se mai « antiborghese » nel senso reazionario del termine. Tanto meno egli avrebbe potuto proclamarsi, come fa il Labriola senza perifrasi, « anarcheggiante ». Gli è che in realtà, e qui il Labriola ha abbastanza buon naso, il punto di vista di chi lavora e produce, borghese o proletario non importa, va irresistibilmente guadagnando terreno e chi ci scapita in linea ideale e di fatto è naturalmente lo Stato, e con lui tutto quanto l'emisfero guerriero, politico, elitistico in genere, che gli è proprio.

A prescindere, poi, anche da questo loro lato « anacronistico », non tutte coteste critiche antimarxiste del Labriola sono oro colato. Così, per esempio, a pagina 33 il Labriola trova « stranissimo » un punto del « *Manifesto del Comunisti* » che afferma che solo col regime capitalistico e borghese sorgono le « condizioni materiali » della emancipazione proletaria. Ora questa è invece verità sacrosanta e palmare, che salta agli occhi di chiunque possegga un minimo di senso e ricordo storico. « Stranissima » è, se mai, l'asserzione del Labriola là dove egli pretende, nientemeno, che la voga e la considerazione mondiale del « *Manifesto dei Comunisti* » sia dovuta prevalentemente a una certa pubblicazione di Antonio Labriola scritta per il cinquantenario del celebre opuscolo. (sic.)

Più felice appare invece il nostro autore nella sua critica al Bolscevismo. Qui egli opera con un ordine di idee effettivamente tutto nuovo ed originale, dove il Socialismo precedente, Marx compreso, appare sul serio sorpassato e rimodellato.

A guardar bene — dice egli — la critica socialista contro il vigente ordinamento sociale, voglia o non voglia, ne abbia chiara coscienza o no, si assomma nell'idea che la miseria dei lavoratori è dovuta allo « sperpero »; sia nel senso che nella società vi è troppa copia di « parassiti » (*fruges consumere nati*), sia nel senso che il meccanismo della produzione e della distribuzione funziona difettosamente. Anzi questa critica non solo è inoppugnabilmente giusta, ma anche, oltre il resto, offre questo vantaggio: di reggere magnificamente senza alcun intervento ossia « apprezzamento » etico, come sarebbe a dire un richiamo alla « giustizia sociale » che, in fondo, è un atto di fede. Giusto o non giusto il fatto, come tale, è quello.

Ora, secondo il Labriola, giudicato alla stregua di cotesto ordine di idee il Bolscevismo non risponderebbe alle aspettative socialiste per la sua incapacità, ampiamente rivelatasi attraverso i fatti, a togliere di mezzo le suddescritte forme di sperpero, gravanti sullo « *standard of life* » delle classi lavoratrici. In altre parole, anche in questo caso si potrebbe dire: « *Plus ça change et plus c'est la mê-*

(1) LABRIOLA « *Al di là del Capitalismo e del Socialismo* ». Editrice Respubblica - Parigi.

me chose». Nel regime bolscevico le due forme di sperpero di persone e di cose non fanno che cangiar veste. E allora, tanto vale: s'intende sempre economicamente, ossia materialisticamente, parlando. Che se ci poniamo da un punto di vista «idealistico» (vedi sopra), le cose possono anche apparire differenti. Ma siccome il punto di vista *tradizionale* del Socialismo, anche prima e fuori di Marx, è prettamente economico e cioè materialistico, noi non solo siamo autorizzati, ma anche obbligati, per non cangiare a nessuno le carte in mano, a porci da questo punto di vista.

Però, che il Labriola sia ancora lontano dall'essersi spogliato completamente del «vecchio Adamo» marxista socialdemocratico, risulta dal poco o, per meglio dire, nessun conto che egli mostra di fare di ciò che, a giudizio universale, costituisce il maggiore e più caratteristico contenuto della rivoluzione bolscevica; voglio dire: l'espropriazione della aristocratica e borghese proprietà terriera e la soppressione della relativa rendita fondiaria.

Lasciamo pure andare, benchè l'importanza del fatto difficilmente possa essere esagerata, il lato politico della cosa.

Si tratta nientemeno che del crollo di quella storica alleanza «termidoriana» tra Borghesia capitalistica ed Aristocrazia terriera, che è l'architrave del sistema costituzionale-liberale del secolo XIX, ostacolo e sbarramento insormontabile contro tutti i tentativi giacobini e rivoluzionari in genere. Fermiamoci pure sul mero terreno economico, come piace al Labriola, doppiamente portato a ciò: e come marxista di vecchio stile e come economista di mestiere. Quando si è pensato e detto con lui, che il margine di beneficio realizzato attraverso l'eliminazione di questa forma di sperpero sociale è in Russia largamente neutralizzato da altre magari più gravi forme di sperpero, la questione non è ancora per nulla esaurita. Dato infatti, e non concesso, che sia così, non si può negare che il Bolscevismo appare ansioso ed intento, e non da oggi ma fin dagli inizi, a correggere man mano, e meglio che gli riesce, questi suoi vizi di funzionamento che gli impediscono di cogliere l'intero frutto della soppressione della proprietà terriera e relativa rendita fondiaria; viceversa per la nostra società liberale e capitalistica tutto ciò è *tabù*. Ma anche a parte di ciò, chi è che non vede i «perniciosi» effetti nelle nostre contrade, sulla «rendita fondiaria» di quel *dumping* russo di derrate agricole: *dumping* la cui possibilità materiale venne da Stalin, in una intervista con un giornale straniero, esplicitamente spiegata coll'assenza in Russia della rendita fondiaria e, *last not least*, della rapacità del fisco occidentale? Ora ciò significa che, nella peggiore ipotesi, quel vantaggio che, almeno per ora, il proletariato russo non ancora ritrae dalla fine del privilegio fondiario, già fin da questo momento lo gode il proletariato dei paesi capitalistici, il cui salario reale cresce in ragione diretta al calare dei prezzi delle farine e degli altri prodotti del suolo, mentre si accentua dovunque il «doloroso» fenomeno della «crisi agraria», doloroso specialmente per le tasche dei proprietari.

Ma già il tono spigliato, e di chi la sa lunga, del Labriola non deve trarre in inganno il lettore. Almeno in questo caso il tono non fa la musica. In realtà, infatti, il nostro autore è assai meno smaliziato, voglio dire praticamente a giorno dei fatti, di quanto egli immagina di essere e desidera di apparire. Esempi illustrativi di ciò, nel suo libro, ve ne sono parecchi.

C'è ad esempio un intero capitolo, il terzo, intitolato: «*L'enigma dei salari e la critica socialista*», tutto dedicato a combattere l'errore della cosidetta «legge bronzea dei salari: legge che sta ad indicare una pretesa e presunta impossibilità, per gli operai, di conseguire salari superiori al loro strettissimo fabbisogno per vivere e riprodursi, s'intende in «regime capitalistico». A cotesto «errore» il Labriola contrappone con fare trionfale l'esperienza «fordista» della possibilità di pagare molto bene gli operai pur distribuendo agli azionisti pinguissimi dividendi. In ciò, secondo Labriola, consisterebbe l'«enigma dei salari» e la sua elegante soluzione con grande scorno dei socialisti arretrati di mente che non riescono ad elevarsi a tale sublime concetto. E sì che i soporiferi libri di Henry Ford si possono acquistare per pochi soldi sui muriccioli!

Ahimè, egregio Labriola, l'«enigma dei salari» come voi lo chiamate, (che è poi anche un pò l'enigma della odierna crisi economica mondiale, di cui voi pudicamente dichiarate di non volervi per il momento occupare) è cosa molto più «enigmatica» di quanto non appaia dal vostro libro, ossia è un enigma da far tremare veramente le vene ed i polsi e da richiedere ben altro che le intelligenze «tecniche» di un Taylor o di un Ford.

(Cotesto «enigma» ha due facce. Una storico-politica ed una economica. La faccia storico-politica è questa. Come nel V Secolo d. C., all'epoca cioè delle irruzioni di Alarico, di Genserico e di Attila, risultò chiaro anche alle menti più partigiane e più ottuse che il Cristianesimo, a furia di affogare il proprio iniziale odio antiromano nello stagno di un monachismo *a tout rompre*, era poi per cotesta via traversa e subdola, senza averne magari neanche la volontà e l'idea, riuscito a realizzare in pieno il sogno delirante dell'«Apocalisse», cioè di minare dalle fondamenta Roma «la meretrice che tripudia oscena sui sette colli», così attraverso la crisi economica mondiale appare chiaro a chi non vuole chiudere per forza gli occhi, che quel Socialismo a scartamento ridottissimo e pantofolaio, da cui ormai da gran tempo era evaporata l'ultima stilla di «intenzionale» rivoluzionarismo, sta oggi riuscendo, senza averne affatto nè il progetto nè la nozione, a «sbancare» e «garottare» più radicalmente che mai sperassero i Blanqui, i Marx, i Bakunine dei tempi andati, l'ordinamento capitalistico, il quale soffoca e vacilla sotto il peso degli «innocentissimi» salari tariffati e premi e sussidi di assicurazione ed assistenza sociale, Quanto al lato più specificamente economico della faccenda, esso è questo. Gli «alti salari», i quali tanto entusiasmano il Labriola e che furono in realtà resi possibili solo da certe contingenti e in parte anche artificiose circostanze di favore per certi paesi fra i più capitalisticamente progrediti, si stanno (di fronte all'imperversare della «concorrenza mondiale») svelando per una pesante palla di piombo che minaccia di trascinare in un abisso senza fondo borghesia e proletariato uniti dei paesi in questione. Sopratutto l'America e l'Inghilterra).

Si noti poi anche questo. Il Labriola dopo avere mostrato sulla scorta di un documento ufficiale della Repubblica stellata, e precisamente un rapporto del 1926 del Presidente Hoover, che già nel 1924 mentre l'indice dei salari, ragguagliato al 1913, era 228, quello dei prezzi all'ingrosso era solo di 150 (figurarsi poi adesso dopo il crollo terrificante dei prezzi!), prosegue trionfalmente sottolineando le parole: «*Le preoccupazioni degli industriali, che il cedere alle richieste degli operai possa preparare un avvenire procelloso per l'industria è assolutamente priva di base*». E aggiunge accorato: «Ma il guaio è che questa preoccupazione è passata anche in mezzo ai funzionari delle organizzazioni operaie, i quali si mostrano di una prudenza sconcertante quando si tratta di chiedere qualche miglioramento delle condizioni dell'operaio». (Tutto ciò è scritto nel 1930 e pubblicato nel 1931. Compiango di cuore gli studenti che alla *Haute Ecole des Etudes di Bruxelles* frequentano i corsi del nostro eminente economista). Ma il più bello è questo: che appena una pagina appresso (113) il Labriola osserva che una delle più tristi impressioni della sua vita egli la ebbe quando, essendo Ministro del Lavoro, un certo organizzatore, al quale egli aveva fatto presenti le difficili condizioni dell'industria (si pensi che allora si era negli anni di cuccagna 1920-21) rispose che a lui non gliene importava affatto, e che egli si preoccupava solo di poter recare un aumento ai suoi operai. Dopo di che osserva con amarezza: «Co-

sì nacque il fascismo ». A Verona dicono: « *Si no xe mati, no li volemo* ».

Altra curiosità del libro. Secondo quella mala lingua di Enrico Heine, (il quale tra l'altro, sostenendo questo, ha più ragione che torto, contrariamente a quanto di solito credono ed affermano i cosidetti competenti in materia, fuorviati dal modo abbastanza abile con cui il filosofo di Konisberga copre la propria ritirata), Emanuele Kant (rimettendo nuovamente in auge nella seconda delle sue tre « *Critiche* », e precisamente nella « *Critica della Ragion Pratica*, quel Padre Eterno da lui così malamente detronizzato nella precedente « *Critica della Ragion pura* ») avrebbe obbedito ad un sentimento di bonaria compassione verso gli uomini troppo colpiti e disorientati per il venir meno del loro supremo conforto, la fede in Dio ed in un al di là: dato specialmente che allora non esistevano ancora nè il football, nè i campionati di tennis, nè i grandi incontri di boxe (« *Decapitaro: Emanuele Kant Iddio, e Massimiliano Robespierre il Re* »). Ora qualche cosa del genere fa anche Arturo Labriola. Il quale dopo avere demolito, in quel brutto modo che si è visto, il Bolscevismo nel tempo stesso che lo dichiara l'unico Socialismo fatto sul serio, per rimediare in qualche modo al vuoto angoscioso prodottosi così nell'animo dei credenti nell'ideale socialista, corre ai ripari esponendo una sua paradossale tesi (che, disgraziatamente, sa però un miglio lontano di rappezzo e di ripiego) e secondo cui il vero, anzi unico, valore rivoluzionario sia del Bolscevismo che del Secondinternazionalismo consisterebbe nel fatto che entrambi, ognuno a loro modo, permetterebbero ad un numero rilevante di persone appartenenti alle classi non capitalistiche di impratichirsi anche esse, bene o male, del meccanismo produttivo, laddove invece il Capitalismo tenderebbe a concentrare il maneggio degli affari nel pugno di un numero ognora più sparuto. (Illustrazione nostra di questo « vero ». L'ufficio sovietico del Commercio estero, che fa capo a pochissimi funzionari tratta affari con un numero assai ragguardevole di ditte private estere. Da che parte sta il numero « sparuto? ») Ma, neanche a farlo apposta, a pagina 13 del suo libro il Labriola si lascia andare ad una fierissima filippica contro i funzionari sindacali e di partito ex operai che, avendo abbandonato con gioia il tornio e la pialla, la vanga e l'aratro, ora se la passano da buoni borghesi e si sfogano ad emarginare pratiche. Il bello si è che oggi i nostri fascisti debbono sudare quattro camicie per combattere questo sempre risorgente luogo comune del « sardanapalismo » degli « organizzatori », non senza che i « confederali a riposo » assistano esilarati e compiaciuti a codesta loro piuttosto allegra postuma vendetta.

Del resto questo suo antico difetto del dire e disdire a getto continuo, già tante volte riproveratogli, non sembra ignoto allo stesso Labriola. Egli se ne scusa e difende affermando che non è lui, ma la realtà medesima, che si contraddice. Asserzione questa di sapore nettamente hegeliano, benchè, a dire il vero di un Hegelismo alquanto paesanotto e di comodo.

Ma a volere citare i vari esempi di contraddizione di cui questo scritto del Labriola, come gli altri suoi, abbonda, non la si finirebbe più. Eccone qualcuna tra le più caratteristiche e spassose.

Così egli, ricordandosi di essere stato, ai suoi bei tempi, « sindacalista rivoluzionario », tira a palle infuocate contro il Socialismo di Stato. Ma ciò facendo gli accade di mettere sopra una medesima linea il personale amministrativo burocratico-statale con o senza « laurea » e il personale amministrativo spontaneamente espresso dal proletariato nelle sue specifiche istituzioni sindacali e cooperativiste. Oh, Sorel!

Altro caso. Si è veduto con quanta vivacità il Labriola esalta la « serietà » socialista dei bolscevichi di fronte alla mancanza della medesima nei secondinternazionalisti. Ora ecco che a pagina 23 egli si esprime testualmente così: « Alcuni socialisti — specie dei paesi dove il Socialismo è arrivato al potere o può esercitare una influenza sul potere — si vantano di questo soltanto: che grazie a loro possono evitarsi le pericolose esperienze di concreto comunismo. E in realtà anche questo è un vantaggio. Io non nego punto che si possano fare esperienze di comunismo, ma prima mi si deve persuadere che una organizzazione comunistica della fabbrica potrebbe dare prodotti meno costosi di una organizzazione privata. E fino a quel momento, ben vengano coloro che impediscono o differiscono gli esperimenti suggeriti dal fanatismo o consigliati dal desiderio di verificare una formula ». Dunque: là non era serio il Secondinternazionalismo, ma il Bolscevismo sì; qua le parti appaiono completamente invertite. Quanto ciò sia serio, lo giudichi ogni lettore.

Ma c'è ancora un punto che non posso passare sotto silenzio. Il Labriola, quasi a conclusione finale delle sue analisi « revisionistiche », si dichiara, come già abbiamo veduto, partigiano di un « socialismo liberale ». Questo termine può avere un significato demomassonico, ma può anche non averlo. Facciamo al Labriola un credito che egli forse non merita e interpretiamo il termine senza maliziosità nel suo significato più largo. Ma conosce il Labriola il senso vero e profondo della parola « liberalismo? » Non sembra, ed ecco perchè. In un capitolo da lui intitolato: « *Di una civiltà operaia* », attraverso una analisi e dei ragionamenti che potrebbero essere anche un po' meno superficiali di quello che sono, il Labriola giunge al risultato che la distinzione tra le masse e un « ceto pensante e dirigente » è fatale ed insopprimibile. Sapevamcelo. Mettete tre persone insieme per uno scopo qualunque anche il più insulso e da poco, ed uno tra loro prenderà la direzione perchè sa e può più degli altri due. C'è però un fatto di straordinaria importanza storica e politica, sul quale il Labriola sorvola completamente. Ecco di che si tratta. L'essenza storica e logica del « Liberalismo » è la distinzione tra Gerarchismo politico e Gerarchismo funzionale. Ossia, ammesso senz'altro il fatto che in ogni aggruppamento di uomini si stabilisce per forza di cose un rapporto di dipendenza tra chi sa e vale di più e chi sa e vale di meno, il « Liberalismo » afferma che c'è un abisso tra una dipendenza liberamente accettata perchè è di patente utilità ed una dipendenza subita ed imposta e mantenuta in piedi solo colla violenza e colla frode. (In parole povere: un valente direttore d'orchestra non ha bisogno dei carabinieri per fare accettare dai suonatori la sua supremazia e il suo diritto a « farli filare »; viceversa il grande proprietario « assenteista », tanto per dare un esempio, ha bisogno dei carabinieri per fare entrare e mantenere nella testa dei suoi affamati coloni la convinzione che egli ha « diritto » ad una buona parte dei prodotti del suolo che essi coltivano). Ora questo carattere essenziale, ma implicito, del Liberalismo venne reso abbastanza esplicito dai tre grandi pensatori « liberali » che si chiamano Saint Simon, Augusto Comte, Max Stirner. Costoro « teorizzarono » il fatto che solo quel « pensiero » che ha una utilità « positiva », e non semplicemente « metafisica », riesce ad imporsi alle masse senza costrizione brachiale e morale, senza roghi nè Indici, senza Inquisizione nè polizie, senza baionette e sciabole sguainate, senza persecuzioni di dissidenti nè « imbottimenti di crani ». Dunque, amico Labriola, « liberale » vuol dire sopratutto il desiderio di non incappare in un « pretismo » rosso dopo essere sfuggiti miracolosamente a quello nero, preoccupati entrambi di ogni « eresia » che possa turbare la fede da « carbonari » dei credenti. Ma se così è, non è il caso, come fa il Labriola, di stabilire senz'altro la fatalità ed il conseguente diritto del dominio sulle masse di un ceto pensante e dirigente, vale a dire del Gerarchismo *ut sic*, salvo a nutrire delle gravi apprensioni su questo fatto, come accade a lui precisamente. Bisogna invece bene verificare e distinguere di che razza e specie sia questo « pensiero ». Altrimenti si corre il rischio: o di giocarsi a cuor leggero quella « libertà », la cui conquista tanta fatica e tanto sangue ha costato alla civiltà moderna; oppure, cadendo nell'estremo opposto, di ripudiare ogni altra funzione sociale che non sia quella

delle « mani callose ». Per fortuna che le masse medesime, col loro grosso buon senso, sanno benissimo distinguere tra un medico e un bonzo o tra un ingegnere e un borioso e vuoto gallonato.

Quanto agli agitatori politici, i rivoluzionari e sovversivi (e qui sta veramente il *punctum saliens* della situazione storica presente), la loro utilità sociale, in senso assoluto, è certo assai scarsa; ma, in senso relativo, essa può venire grandemente valorizzata da un contegno troppo pervicacemente egoista e statico dei ceti privilegiati e benpensanti.

*

RILIEVI

Sveglia, amici!

Semel in anno licet... dare la sveglia agli amici, anche per mettere alla prova la qualità della loro amicizia. Il nostro movimento ha bisogno di simpatie attive: che sappiano concretarsi nello studio serio e severo dei problemi più alti della politica e dell'economia, come nell'umile ma feconda e necessaria collaborazione per la diffusione delle opere e la raccolta delle contribuzioni ed abbonamenti. C'è taluno che scrive: « Vi ho sempre letto con l'attenzione che i vostri sforzi meritano, ma non mi sento di dovervi portare tutta la mia adesione inviando l'abbonamento ». Ecco un primo sofisma da distruggere: a noi tornano certamente gradite le adesioni quando sono maturate e sincere, ma non bisogna confondere l'adesione coll'abbonamento. Perchè questo può e deve essere dato (da chiunque riceva e legga e trattenga la Rivista) come semplice corrispettivo del servizio che gli viene fatto, senza che ciò debba essere subordinato alla... convinta adesione. Ricevere la Rivista e trattenerla, equivale all'impegno di corrisponderne il prezzo di abbonamento: il farlo è quindi un dovere di onestà la più semplice ed elementare. E' chiaro?

Il nostro è un movimento di azione che suscita consensi calorosi e dissensi aspri: come è nella natura di tutti i movimenit vitali. Potremmo qui riportare a riprova molte, remote e recenti, espressive dichiarazioni giunteci.

Ecco un feroce anonimo: «... Ho avuto fra le mani un numero della vostra rivista e sono rimasto incerto nel darvi una definizione: non so se mettervi fra i delinquenti o fra i pazzi »; e vuole gli si risponda, ma il galantuomo non dà il nome... perchè si conosce bene e ritiene quindi che, come lui farebbe... « passiate le lettere in visione alla questura, magari dietro congruo compenso... ».

Non tutti i dissenzienti sono della stoffa di così coraggioso mascalzone, che pure non è il solo a dare impunibile sfogo alla sua anima torbida.

Un « operaio » che mantiene pure l'anonimo, ma se ne scusa senza attribuirci intenzioni... referendarie, ci manifesta il suo dissenso in un lungo scritto dal quale stralciamo questo brano significativo per lo stato d'animo che rivela: « Sono un lettore assiduo della vostra rivista alla quale finirò coll'abbonarmi, perchè ritengo sia giusto quello che voi avete sostenuto tante volte: che non sia bella cosa appartarsi e diventare agnostici per nascondere la propria poltroneria. Dunque leggo il vostro giornale, ma non lo approvo, cioè non ne approvo l'indirizzo. Mi pare che il vostro giornale rappresenti, nell'Italia fascista, ciò che avrebbe rappresentato un giornale che fosse sorto a Milano nel '48 o peggio ancora nel '51-'52 col programma di fare una critica obiettiva e serena alla amministrazione austriaca, proprio quando incombeva più doloroso e lancinante un problema di liberazione politica. Pensate cosa sarebbe stato un giornale di questo genere in quel tempo e con quale ironia sarebbe stata considerata la sua serenità ed obiettività. Ora per voi è lo stesso caso. Cosa valgono le vostre riserve sulla dittatura quando queste rappresentano una così piccola parte della vostra attività giornalistica, anche considerando che quelle riserve siano pregiudiziali, dirò così, della vostra attività e del vostro pensiero? No: non vi salva affatto la purezza intemerata della vostra vita passata e presente dallo sdegno doloroso dei vostri compagni di ieri ». E pazienza! Noi, noi non siamo dei bambini che non abbiano ben considerato tutte le conseguenze del malinteso anche più doloroso coi compagni di fede rimasti legati ad una valutazione diversa di avvenimenti e situazioni od avviluppati in un groviglio psicologico sentimentale da cui sarà loro difficile uscire anche quando i problemi reali saranno per essi pure di una evidenza inoppugnabile. Perciò possiamo ben ascoltare con fermo cuore la sofferenza affettuosa di un dissenso che si fonde nella nostra stessa sofferenza di ogni giorno e di ogni ora, in lotta apparentemente inane e inconclusiva contro la diffidenza e la incomprensione!

Un altro che è dissenziente... abbonato, scrive: «... leggo con piacere la vostra rivista, simpatizzo con la vostra coraggiosa opera, ma non vi nascondo che non posso approvare tutto per non poche ragioni che non mi soffermo a spiegare... », e nello stesso tempo invia abbonamenti e nominativi per saggi.

Potremmo continuare con dichiarazioni di simpatia più o meno completa da uomini di diverse fedi politiche ed anche da uomini militanti in campi religiosi: tanto per dimostrare come il nostro movimento culturale, pur avendo una sua ben distinta fisonomia, è così aperto a tutte le verità non dogmatiche che spiriti sereni delle più diverse scuole possono trovarvisi senza disagio.

Ma possiamo ben chiudere colle confortevoli parole di un operaio non anonimo, che è un collaboratore diligente ed un amico sicuro: di quelli cioè che mettono tanta volontà e passione nel diffondere la rivista e le altre pubblicazioni, nel raccogliere abbonamenti e contribuzioni, quanto nel leggere attentamente tutti gli scritti della Rivista e segnalare, in periodiche corrispondenze, fatti e impressioni e commenti propri che sono un tesoro di verità, spontaneità e chiarezza. « Voglio dirvi la mia soddisfazione per la lettera dell'« abbonato valtellinese » e la mia completa approvazione al vostro chiaro e dignitoso commento ». Agli amici di questa tempra noi ci rivolgiamo col quasi rituale, ma non convenzionale, appello nell'ultimo quaderno dell'anno, perchè ci aiutino a... svegliare i neghittosi e tutti richiamino al loro preciso dovere: i lettori, gli abbonati, gli amici simpatizzanti, i soci.

Amici, sveglia!

m.

Ritrovo Educativo dell'A. N. S. Milano

Nel corrente mese di dicembre sono stabilite le seguenti manifestazioni:

Domenica 6 *corr.* alle ore 14,30 *conferenza* di *Battista Maglione* alla sede dell'A.N.S. (Via Manfredo Fanti, 2 - piano terreno) sul tema « *L'assistenza — previdenza integrale* ».

Domenica 13 *corr.* alle ore 14,30 *visita collettiva* al *Museo del Castello Sforzesco* ed alla futura sede della *Triennale di Arti Decorative nel Parco*. Ritrovo alle ore 15 presso il Masso del Grappa, davanti al Castello Sforzesco.

Edizioni dell'A. N. S.

Il modesto programma editoriale dell'A.N.S. per il 1931 *è stato completamente attuato colla pubblicazione dei quattro opuscoli*:

« Punti fermi ».
« Problemi del nostro tempo ».
« Tempi passati ».
« Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine ».

In attesa di concretare il programma per il nuovo anno, preannunciamo per il prossimo gennaio la edizione dell'opuscolo:

« Il lavoratore deve sapere..... ».

col quale si inizierà la collana " Labor " di volgarizzazione dei problemi legislativi e pratici del lavoro.

A. N. S.

"Problemi del Lavoro,,

Il nostro referendum sull'ordinamento corporativo

L'ampia ed esauriente discussione testè svoltasi nella seconda sessione del *Consiglio nazionale delle corporazioni*, radunato in assemblea generale, sull'importante e complesso *problema delle esportazioni*, ha indirettamente investito tutti gli aspetti della vita economica del Paese. Il tema era stato precedentemente discusso in sede di *corporazioni di settore* (industria, agricoltura, commercio, credito, trasporti); e le particolari vedute e divergenze fra i *settori* della economia (*tendenza protezionista* dell'agricoltura, *tendenza liberista* dell'industria e del commercio) risultate nell'esame sezionale, sono riaffiorate *coram populi* in sede pubblica e unitaria. Questa manifestazione suggestiva dimostra la idoneità dell'*ordinamento corporativo* a rispecchiare nella loro realtà, non mascherata dietro ingannevoli ideologie politiche di comodo, le correnti organizzate degli interessi economici: sì che possa poi il potere direttivo dello Stato trovare il punto di confluenza e di equilibrio tra i diversi *settori della produzione-scambio* (ugualmente essenziali per la vita della nazione) e tra essi e le *masse consumatrici*.

Un altro fatto recente (la smobilitazione dei valori azionari già in possesso della Banca Commerciale e la loro gestione a mezzo di apposito Istituto Mobiliare, meglio atto ad attrarre e garantire i risparmi negli investimenti di media durata) documenta la necessità del vigile tempestivo *intervento dello Stato* nella vita economica e finanziaria nazionale. Fatalmente la forza delle cose sospinge verso l'avvento di una *economia controllata* che vorrebbe essere considerata come l'antidoto contro i pericoli dell'*economia socialista-socializzatrice*. Non è il caso di formalizzarsi delle parole; importano i fatti: l'economia non può più essere « libera »; e per una economia « organizzata » è necessaria l'organizzazione sindacale corporativa degli interessi e fattori tutti della vita economica sociale del Paese.

Alla pubblicazione delle ultime risposte sul nostro *referendum*, non era inutile premettere questi brevi riferimenti a fatti che ne confermano la attualità e la importanza educativa.

* * *

A. D G. - GENOVA. — Innanzi tutto una premessa: hanno torto, a mio avviso, coloro i quali non sanno trovare di meglio (in questi tempi di.... magra in fatto di libertà politiche e sindacali) che estraniarsi del tutto, sia dai problemi della vita sociale che da quelli, più ristretti ma pur sempre importanti, che riguardano gli interessi e la vita della gente del lavoro. Per poco che si riesca a fare, per quanto tenue sia la luce che si potrà proiettare sui vasti problemi della vita civile, questo poco sarà sempre meglio dell'arido e gelido nulla. Anche ammettendo che dietro codesto « nulla » non si nasconda una discreta dose di menefreghismo.

Ciò detto, la nostra schiettezza non ci impedirà di dire nettamente e francamente che l'ordinamento corporativo dello Stato italiano, almeno così come funziona attualmente, non ci trova proprio entusiasti. Anche nel caso, che è proprio di chi scrive queste righe, che si accetti tale esperimento come utile e si riconosca in esso Stato corporativo un vero e proprio ponte di passaggio verso lo Stato dei Produttori.

Non si fanno dunque riserve per questioni di principio, bensì per questioni di metodo. Qui, disgraziatamente, non si può essere affatto originali; qui necessita, per forza, ripetere la stessa solfa: oggi, domani e sempre finchè le cose non siano cambiate. « L'ordinamento corporativo di uno Stato », e quindi dello Stato italiano, non potrà raggiungere gli scopi che si propone, nè la sua piena efficienza nè il suo completo sviluppo, se non verrà liberato da tutte le pregiudiziali che lo avviluppano e lo inceppano nei suoi movimenti. Io non faccio tanto questione di formule quanto di sostanza. In quanto a formule io potrei accettare anche quella attuale, ossia: l'individuo nel sindacato, il sindacato nella corporazione, la corporazione nel consiglio nazionale delle corporazioni e il consiglio nazionale delle corporazioni nello Stato », sempre che tale formula non sia resa rigida ed inflessibile dalla mancanza delle « libertà individuali e di categoria ». Giacchè, secondo il mio modesto avviso, solamente attraverso a tali libertà l'ordinamento corporativo dello Stato potrà raggiungere il suo graduale sviluppo e magari il suo perfezionamento.

Un ultimo rilievo intorno alla famosa « collaborazione di classe ». Tutti sanno che grande vanto del fascismo è quello di avere, per il tramite dell'ordinamento corporativo, soppressa e sepolta la tanto deprecata « lotta di classe » e di averla sostituita coll'altrettanto auspicata collaborazione. Ebbene, si può affermare seriamente che ciò sia avvenuto? Io non so, perdurando l'attuale sistema di reclutamento e di funzionamento sindacale, se ciò possa ottenersi giammai; ma quello che è fin d'ora ben certo è che oggi siamo ancora lontani, parecchio lontani, dall'aver raggiunto tale scopo. Il quale scopo, per poterlo raggiungere, presuppone una certa parità di libertà personale e sindacale che sarà bensì *in mente dei*, ma che certo non è goduta nè dal singolo nè dall'organizzazione sindacale operaia. Nell'organizzazione padronale il singolo può dire tutto quello che vuole; in quella operaia troppo spesso non osa nemmeno dire ciò che potrebbe. Come si fa, in tali condizioni, a parlare sul serio di collaborazione di classe? »

* * *

IMPIEGATO BANCARIO - LIGURIA. — « L'intervenzionismo dello Stato nel campo economico è di capitale importanta in tutti gli Stati del mondo, siano essi retti a dittatura che a regime liberale o social-democratico, massima in un momento, come questo, in cui il mondo si dibatte contro pericoli immediati.

L'ordinamento corporativo italiano — che ha avuto la sua creazione con la legge sindacale 3 aprile 1926 ed il suo completamento con la legge del 1930 che costituisce il Consiglio nazionale delle corporazioni — malgrado il dissenso esistente tra la concezione politico-economico-sociale fascista e quella social-democratica, non va rigettato in blocco da noi socialisti sindacalisti. Il dissenso profondo va ricercato piuttosto nel sistema di creazione dei quadri degli uomini di direzione e di comando: le gerarchie devono formarsi per elezioni dirette degli organizzati, con assoluta libertà a questi di *scegliersi i propri dirigenti*, di rieleggerli e di sostituirli. Solo in tal modo al sindacato non verrà a mancare l'interessamento da parte degli organizzati: Non dall'alto, ma dal basso salendo in alto, devono essere nominate le gerarchie. In mezzo alle tante lacune esistenti nell'ordinamento corporativo italiano, noi possiamo riconoscere che la magistratura del lavoro tutela obiettivamente gli interessi lel lavoratore. Ma ai fini di una reale coscienza sindacale corporativa deve essere concessa la garanzia del diritto di esprimersi e di muoversi in difesa dei propri interessi, non esclusa quella di professare idee morali laiche o principii politici socialisti.

La *corporazione di categoria*, istituto di capitale importanza, risponde meglio ai fini dell'ordinamento corporativo, perchè è la più adatta per lo studio dei problemi di ciascun ramo di produzione, e la più competente a facilitare la stipulazione dei contratti di lavoro.

* * *

P. C. - PROVINCIA di SASSARI. — Come l'anno scorso sul referendum dell'*ordinamento sindacale*, anche quest'anno su quello riguardante l'*ordinamento corporativo*, sento il dovere di apportare il mio modesto contributo.

Il complesso della produzione è considerato unitario in virtù del punto II della Carta del Lavoro, ma occorrerebbe per ciò riformare la base medesima della economia produttiva, dando ad essa il suo vero carattere nazionale. Lo Stato non ha piena facoltà di andare oltre certi limiti, neppure in materia di contratto collettivo di lavoro; e, per quanto equanime e paternale sia il suo intervento a mezzo dell'organo corporativo, difficilmente riesce ad appianare le cose senza lasciare malcontenta una delle parti. Lo Stato di solito interviene in una forma del tutto sbrigativa, essendo

segnato il limite delle sue facoltà e funzioni nei riguardi della proprietà altrui, lasciando perciò il fondo della questione allo stato di prima: chè gli è consentita la sola parte di mediatore, anzichè quella di presunto padrone della economia nazionale.

L'attuale costruzione dell'ordinamento corporativo italiano appare adatta per un regime di proprietà riunita per conto dello Stato (assoluto padrone di essa), ma non adatta per un regime di economia libera, alla quale bisogna accordare ampia facoltà di sviluppo della sua spontanea attività.

Che poi lo stato possa e debba « promuovere, incoraggiare e, occorrendo, gestire la produzione, può avere un significato concreto solo nella ipotesi che si intenda portare la vita economica fuori dal quadro del diritto privato. Perchè gli *organi corporativi* possano estendere il loro reale dominio e possano lavorare per il progresso economico, bisogna che lo Stato si sforzi di liberare l'attività produttiva di ogni forma di servitù privata; dando ad essa un vero indirizzo-tendenza al monopolio pubblico che sostituisca, alla ristretta e mal sicura gestione individuale, la robusta ed espansiva gestione di Stato.

Nello Stato veramente sovrano, troviamo: la proprietà legittimamente riunita per conto di esso; i fattori della ricchezza socia'e costituiti in sindacati; i sindacati organizzati in corporazioni. Le corporazioni, impegnate all'esclusivo servizio dello Stato, formano senz'altro la base fondamentale politica ed economica di una Società che lavora e produce, lasciando allo Stato il pieno diritto di dirigerne le sorti. Questa è la mia semplice convinzione: un solo padrone e un solo popolo, tutti avendo diritti e doveri uguali ».

* * *

CORRISPONDENTE NOVARESE. — « Tanto si è discusso di sovraproduzione, di sottoconsumo, di plusvalore, di regioni ricche di materie prime e di oro, e tanto si è divagato da non più sapere quale organo curare di questa umanità assisa su di un letto che par di morte mentre ognuno ha in cuore il presentimento che sarà di resurrezione. Io voglio essere « l'ingenuo » che così ragiona: mille anni fa la mano d'opera scarseggiava, poi a poco a poco la macchina l'ha *sostituita;* la macchina si offre a sostituzione delle energie umane per riservare queste a più nobili iniziative, si offre amica ed è accolta nemica perchè reca la fame, la disoccupazione. Amica o nemica? Amica certamente. E allora perchè sento ancora la bestemmia e la maledizione dell'uomo contro di essa? Ed ecco che il mio ingenuo pensare mi dice: perchè il progresso scientifico e meccanico non è seguito pari passo da quell'altro progresso, quello sociale; perchè mentre viviamo fra gli incantesimi della radio, laggiù, in qualche capanna c'è ancora il negriero che tratta lo schiavo; perchè, qui molto vicino a noi, c'è ancora chi vive e stravive e chi muore; perchè la macchina appena creata fu resa schiava essa stessa e non fu dell'intera umanità, non portò sollievo al sudore umano. Sì, lo so, c'è un organismo da infrangere che è invecchiato logoro, non più confacente ai tempi, e qual'è se non la macchina sociale? E come crearne una nuova? Su quali basi?

Un referendum sull'*ordinamento corporativo?* E perchè non su un *nuovo ordinamento sociale?* Ed io avrei risposto così, a mio modo, sempre con ingenuità infinita: per me un ordinamento sociale è moralmente costituito solo se è democratico, se è riconosciuto e confermato dalla maggioranza. Il popolo tutto, e solo il popolo, ha il diritto di dichiarare « legale » un potere perchè solo egli è legge. Ma per me il popolo vago, la massa disordinata ha bisogno di essere « casellata », di essere « inquadrata »; dirò meglio: di « casellarsi e inquadrarsi ». Ed ecco che sorge uno « stato », un « corpo ». Rimbocchiamo le maniche e lavoriamo, dividendo per « affini », formando i capillari di un sistema e via via un centro: diretto e dirigente, controllato e controllore, autoritario con l'autorità del padre consigliato con l'amore dei figli. Nelle libere riunioni dei produttori-cittadini creerei le coscienze, temprerei i sensi di ogni virtù, attutirei i vizi, abituerei il singolo al raziocinio, lo renderei consapevole che egli è una cellula di un organismo creato, voluto e difeso dal progresso....

Creare commissioni corporative di zona, comitati intersindacali, casse di previdenza, uffici di collocamento, scuole professionali prive di allievi provenienti dalle classi inabbienti, istituzioni assistenziali ignorate per le loro opere invisibili, ovvero consigli nazionali di corporazioni, siano esse di settore o di categoria, ecc. ecc., a che serve se la « massa » interessata da queste forme e corpi è estraniata? A che serve, se non come osservazione, per chi fra tanti organismi non ne trova uno dove possa dare sfogo alla sua libera, se pur disciplinata e leale, attività di cittadino produttore? ».

* * *

Con questa puntata si chiude la pubblicazione delle risposte al nostro referendum. Le note riassuntive di uno studioso osservatore ci serviranno di base per l'articolo di chiosa finale; nel quale ricorreranno gli stessi motivi fondamentali che ognuno ha avuto agio di riscontrare nelle diverse risposte: la esigenza pregiudiziale della libertà democratica nell'ordinamento sindacale corporativo e la aspirazione tendenziale verso una economia pubblica.

Piccola, grande e media industria

Su questo tema Carlo Azimonti ha tenuto domenica 8 s. novembre una brillante conferenza-lezione al Ritrovo Educativo Sociale dell'A.N.S. di Milano.

Ne riassumiamo le linee essenziali.

« Piccola industria è quella che produce in limitata misura gli stessi articoli che, su basi assai più vaste e talvolta moltiplicate, producono la media industria e la grande industria, e che si trova a produrre in concorrenza con queste. La vera piccola industria sorge generalmente per l'iniziativa di qualche abile operaio o capo operaio o impiegato o tecnico della industria, che in essa impiega i suoi stessi risparmi personali, mettendo a profitto la sua propria capacità ed esperienza. Per resistere e progredire (non può resistere, se non progredisce) occorre che l'iniziatore assommi in sè qualità tecniche, amministrative, commerciali. Chi tali qualità non possiede, cade e sparisce. La piccola industria è quindi la vera scuola di prova e di selezione di quelli che, salendo di poi alla media ed anche alla grande industria, costituiscono l'elemento dirigente ed animatore del mondo industriale.

La media industria si forma perciò come una conseguenza di sviluppo fisiologico e sano della piccola industria, e si sintetizza nell'azienda alla quale, pur ingrandita, il fondatore-animatore è sempre in grado di dare la indispensabile attività dirigente nel campo tecnico, amministrativo e commerciale. In essa, come sono di poco aumentate le necessità dell'apparato dirigente, così il capitale d'impianto e di esercizio e quello circolante è sempre per la maggior parte di diretta proprietà. Al finanziamento di privati o di banche essa ricorre solo per operazioni temporanee di fido e di risconti. In una parola, essa mantiene la unità di comando e la indipendenza finanziaria.

Se nella piccola industria i rapporti tra imprenditore e dipendenti assumono un carattere quasi intimo e confidenziale, nella media industria essi si mantengono necessariamente cordiali; perchè nessun diaframma di uffici anonimi si frappone fra i dipendenti ed il capo dirigente ed imprenditore; e perchè è nell'interesse dell'azienda il garantirsi, con un buon trattamento, la continuità di prestazione degli operai migliori per capacità professionale e tono morale. La collaborazione risulta così un fatto spontaneo di convergente interesse.

Grande industria è quella, invece, dove la personalità dell'imprenditore-capo sparisce spesso nella società anonima; e dove, comunque, fra il dirigente generale ed il dipendente necessariamente si frappongono i dirigenti di reparto e gli uffici amministrativi. Ci sono imprese ed attività che, per la loro stessa natura, non possono essere concepite se non sotto l'aspetto della grande azienda (trasporti, elettricità, navigazione, ferrovie, miniere, produzioni speciali, servizi a carattere pubblico, che possono essere gestiti oltrechè da società private, anche da Enti pubblici).

La grande industria che si vuole esaminare è quella che produce merci di consumo famigliare, generale e

costante. Molte grandi aziende sono sorte con caratteristiche di aziende personali e si sono via via trasformate. Quando esse si trasformano in anonime, oppure ricorrono prevalentemente e costantemente al finanziamento delle banche che ne diventano magari azioniste e padrone, ciò si verifica spesso come un fatto non fisiologico e non sano. E conseguentemente, in simili casi, l'industria cessa di essere tale, perchè chi ne dirige le sorti, più che al suo sviluppo naturale, è interessato all'affare di pura speculazione che per essa e intorno ad essa si può realizzare. Non sempre la concentrazione di piccole e medie aziende in grandi aziende, sia in unità locali, sia in unione di fabbriche sparse, realizza una economia di sforzi e di ingranaggi. Succede spesso il contrario: si inseriscono in essa cariche e funzioni non produttive o addirittura parassitarie, come certi consiglieri di amministrazione che amministrano soltanto le rimunerazioni di carica.

Senza pretendere di trarre da ciò la condanna della grande industria e la esaltazione della piccola e media industria, si deve osservare che questa, quando va male, trascina nella propria caduta soltanto il dirigente-capitalista interessato, mentre la grande industria riesce a far pesare, talvolta, sulle pubbliche risorse le conseguenze delle proprie difficoltà e degli stessi rovesci: e ciò perchè ragioni di ordine superiore non permettono allo Stato di disinteressarsi delle sorti di migliaia di lavoratori e capi famiglia, il che può incoraggiare piuttosto all'abuso dell'avventura che non al senso di responsabilità. Avanzare delle riserve circa la eccellenza della grande industria non significa essere contrari al perfezionamento tecnico industriale (certamente possibile soltanto coi grandi mezzi di ricerca e di prova), nè alla possibilità di guidare l'economia produttiva con criteri di superiore disciplina ed organizzazione. Certo si è che, sul piano di una economia nazionale controllata, alla piccola e media azienda si possono riconoscere autonomia ed indipendenza in quanto la responsabilità personale del rischio e sue conseguenze è remora sufficiente contro il pericolo di errori e di abusi, mentre sulla grande azienda (anche quando viva di risorse proprie) è necessaria una più diretta sorveglianza per le conseguenze finanziarie economiche e politiche che, dal suo collasso, possono derivare. Quando ciò non significhi arresto del progresso tecnico industriale, è preferibile il tipo di azienda non colossale che meglio seleziona le attitudini ed impegna la responsabilità personale; e non confonde attività diverse (industria, banca, commercio ed esportazione) che è bene si mantengano distinte, se pure coordinate al fine superiore dell'economia nazionale ».

Alle interessanti osservazioni del conferenziere, una vivace e cordiale discussione fra i presenti apportò un ulteriore contributo, che l'oratore efficacemente rilevò come segno di progrediente educazione critica ai problemi economici: ugualmente lontana dalla lamentosa mentalità di « povero » contro « ricco » e dalla miracolistica concezione di un improvvisabile ordine economico collettivizzato. Necessità inderogabile, oggi, la organizzazione di un piano economico statale ed internazionale, ma con assoluta spregiudicatezza e sperimentalità nell'applicazione. Tra la piccola o media o grande industria e la gestione privata o cooperativa o associata o pubblica, deve essere lasciato il passo al tipo ed alla forma che meglio conciliino il miglior rendimento economico coll'interesse generale e colla giustizia sociale.

" Venti anni di movimento operaio genovese „

è il titolo di un libro di circa 250 *pagine con fotografie, che è stato scritto da* MARIO BETTINOTTI *e nel quale, accanto alla figura bella dello scomparso e compianto Pietro Chiesa, campeggiano altri uomini che, nel campo sindacale e giornalistico e politico, molto bene operarono per la causa dei lavoratori.*

Uscirà verso la fine del corrente mese di dicembre.

La disoccupazione agli Stati Uniti

Un'inchiesta dell'U. I. L.

Dobbiamo al Direttore aggiunto dell'U.I.L., H. B. Butler, *la magnifica monografia sul problema della disoccupazione agli Stati Uniti, testè pubblicata a Ginevra. E' un documento che ci permette di conoscere la verità sul volume, sulle cause e sui rimedii adottati per attenuare i danni della disoccupazione, verità che la stampa politica internazionale altera spesso per ragioni facili a comprendersi.*

Per compiere il suo studio, l'autore si è giovato di una ricca documentazione raccolta sul posto durante il viaggio che egli fece l'anno scorso negli Stati Uniti e nel Canadà.

La prima questione che bisognava prendere in esame era quella relativa alla velocità ed al volume della disoccupazione. Come è noto, agli Stati Uniti non esiste l'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione; per conseguenza agli Stati Uniti è più difficile che altrove accertare il numero dei disoccupati. Quando la disoccupazione assunse le proporzioni di un fatto patologico, gli organi governativi, le associazioni padronali ed operaie, e i privati cultori delle discipline economiche e statistiche fecero dei sondaggi in varie direzioni per rilevare l'entità del fenomeno, nel duplice aspetto di disoccupazione totale e parziale.

Codeste indagini erano, necessariamente, frammentarie; se era relativamente facile rilevare con esattezza la percentuale dei disoccupati in alcuni settori della produzione, non era altrettanto facile precisare il rapporto fra operai occupati e disoccupati per l'insieme della popolazione, appunto perchè mancavano gli strumenti per un'indagine sistematica di tale natura. Avvicinando, tuttavia, le rilevazioni particolari degli uffici governativi e delle corporazioni private e completandole coi censimenti ad hoc, *si è potuto rilevare con approssimativa esattezza il numero dei disoccupati per l'intera nazione. Ancorchè i dati così raccolti non siano rigorosamente scientifici, si possono tuttavia considerare come i più vicini alla verità.*

Non accade mai — eccetto forse nei tempi di guerra — che in un paese qualsiasi tutti gli operai disponibili siano al lavoro. Anche nei tempi della congiuntura più favorevole si ha una disoccupazione minima, permanente, dovuta al dinamismo industriale ed alle vicende stagionali. Questa disoccupazione esisteva anche agli Stati Uniti, ma era considerata un fatto anormale insopprimibile. Si ha la disoccupazione anormale e patologica quando si passa da una percentuale costante del 5 per cento, al 10, al 20 e più per cento in rapporto al numero totale degli operai.

Inoltre, il fattore tempo ha la sua importanza in questa materia. Per studiare le cause della disoccupazione è necessario sapere se le punte massime furono raggiunte in un lungo periodo di tempo o in un tempo relativamente breve. Il diagramma che qui riproduciamo vale a dare una idea della velocità del fenomeno disoccupazione.

Disoccupati normali in luglio 1929	2.000.000
Lavoratori rimasti disoccupati fra il luglio 1929 e il luglio 1930:	
Industria manifatturiera . .	1.200.000
Ferrovie	172.000
Miniere, ecc.	100.000
Edilizia	500.000
Commercio e diversi	1.000.000
Totale	4.972.000

Dopo questa data, la disoccupazione ha continuato a crescere in modo impressionante. Secondo i calcoli dei

diversi enti si aveva alla fine del 1930 da 5.500.000 a 6.000.00 di disoccupati. Questo estimo trova conferma nel censimento fatto dal Ministero del Commercio in diciannove città nella seconda quindicina di gennaio. Dai risultati del censimento risulta, infatti, che in detta epoca, nelle diciannove città vi erano 1.930.000 persone « senza occupazione, ma atte al lavoro ed in cerca d'impiego». Il censimento dell'aprile 1930 aveva constatata l'esistenza, in queste stesse diciannove città, di 775.565 disoccupati. L'aumento della disoccupazione, da un censimento all'altro, era dunque del 149 per cento. Applicando questa percentuale d'aumento al numero totale dei disoccupati censiti nell'aprile del 1930, il ministero del Commercio conclude che nel gennaio del 1931 il numero dei disoccupati doveva essere di 6.050.000.

Oltre ai disoccupati completi, l'inchiesta del gennaio 1931 scoperse, nelle diciannove città studiate, l'esistenza di 368.149 persone provviste di un impiego ma a riposo senza paga. Il loro numero era 2,6 volte maggiore dell'aprile 1930, epoca in cui saliva a 138.572. Alcuni lavoratori erano senza lavoro da oltre una settimana e potevano essere considerati disoccupati completi; altri erano ancora occupati a tempo ridotto. Se si suppone, dunque, che la disoccupazione temporanea o parziale è aumentata dall'aprile del 1930, in tutti gli Stati Uniti, con la stessa velocità con cui è aumentata nelle diciannove città studiate, si deve concludere che nel gennaio del 1931 essa colpiva 1.972.000 salariati. Il numero totale dei disoccupati completi e di quelli parziali salirebbe così a 8 milioni circa.

Salari e consumo

Di fronte a queste cifre, il lettore potrebbe domandarsi perchè gli Stati Uniti, che dispongono di un vasto mercato interno e non dipendono da nessuno per le materie prime, non riescano ad equilibrare l'offerta con la domanda di lavoro. Per rendersi conto delle difficoltà che s'incontrano nel raggiungere questo equilibrio, bisogna aver presente che gli Stati Uniti hanno fin qui creduto nella possibilità di una costante ascesa economica. Partendo da questo presupposto, i capitalisti americani si preoccuparono unicamente di accrescere la potenza produttiva del loro « outillage », mezzo sicuro per dominare i mercati. La crisi americana segna il crollo di un'egemonia senza fondamento; un giorno si è dovuto constatare che la macchina produttiva era troppo sproporzionata alla capacità di assorbimento dei mercati.

Butler analizza le varie cause che portarono alla caduta del capitalismo più progredito del mondo: cause finanziarie, economiche, psicologiche, tecnologiche, ecc., che però si ricollegano, a nostro modo di vedere, ad una causa sola, fondamentale, cioè la contraddizione intima del sistema economico individualista. Nei paesi in cui l'industria è più sviluppata, le classi lavoratrici costituiscono il grosso della clientela interna. Conseguentemente le riduzioni del loro potere d'acquisto, derivanti da mancanza di lavoro o da diminuzione di salario, si riflettono sul rendimento dell'industria. Questo avviene specialmente negli Stati Uniti, dove il sistema della produzione in massa richiede uno sviluppo parallelo del consumo in massa. Da questo assioma è derivata la dottrina degli alti salarii. La produttività dell'operaio è sviluppata dall'applicazione di sistemi adatti, perciò l'operaio deve esser messo in grado di guadagnare molto e di diventare un consumatore importante di quelle derrate che i sistemi moderni permettono di produrre in quantità sempre maggiori. Se si vuol trovare uno sbocco sufficiente agli articoli che non sono di prima necessità e che, tuttavia, si devono vendere a centinaia di migliaia, occorre che i salarii degli operai permettano loro di comperare molti di questi articoli dopo essersi assicurati l'indispensabile per l'esistenza.

Questa dottrina era diventata verità corrente fra gli industriali americani in questi ultimi anni. Benchè gli alti salarii siano determinati dalla scarsità di mano d'opera, gl'imprenditori americani erano arrivati a considerare gli alti salari un elemento essenziale di un'industria solida. Quando cominciò la depressione, la maggioranza di essi erano convertiti alla dottrina di H. Ford, secondo la quale « ogni crisi ingiunge al fabbricante di avere più intelligenza per gli affari e di vincere con l'ingegnosità dell'organizzazione là dove gli altri cercano di vincere con la riduzione dei salari ».

Il ragionamento è logico. Applicato in tutto il suo rigore, avrebbe dovuto aumentare il volume degli affari interni: fabbriche che producono su vasta scala, operai che comprano in ragione dell'aumento della produzione, che cosa mancava ancora per contenere la disoccupazione? Eppure, neanche con la teoria degli alti salarii si è riusciti a pareggiare, dal più al meno, la produzione al consumo, cosicchè gli alti salari furono abbandonati come nei paesi che vivono di esportazione. L'ultima risorsa del capitalismo non ha servito a nulla.

La disoccupazione tecnica

L'alto rendimento dell'« outillage » è nemico dell'alto salario cioè dell'alto potere d'acquisto: ecco una delle più evidenti contraddizioni del sistema. Razionalizzando le imprese, il capitalista tende a ridurre i costi di produzione, tra cui è prevalente il salario. Si offrono alti salari a condizione di spendere meno in salari per ogni unità di prodotto. In altri termini, il capitalista ottiene di far aumentare il rendimento individuale dell'operaio, riducendo, per altro verso, il numero degli operai. Gli operai espulsi dalla produzione diventano dei cattivi consumatori, e quelli che vi rimangono non possono acquistare il soprappiù della produzione. Non in virtù degli « alti salari », ma dei « molti salari », si può ottenere un forte consumo.

Il nostro autore dedica molte pagine allo studio del movimento della mano d'opera. Egli viene alla conclusione che nel periodo prebellico lo sviluppo industriale e lo sviluppo delle maestranze andavano di conserva. Ecco qualche cifra:

Nel periodo dal 1898-1900 al 1908-1910, erano occupati nell'agricoltura, al principio del periodo 10.700.000 operai, ed alla fine 11.400.000.

Indice alla fine del periodo (inizio del periodo - 100): Numero degli operai 106,5 - Rendimento 113 - Rendimento per operaio 106.

Nelle miniere, al principio del periodo gli operai erano 600.000, alla fine 1.010.000.

Indice alla fine del periodo: Numero degli operai 168,5 - Rendimento 190 - Rendimento per operaio 112,5.

Nelle fabbriche, al principio del periodo gli operai erano 5.300.000, alla fine 7.430.000.

Indice alla fine del periodo: Numero degli operai 140 - Rendimento 150 - Rendimento per operaio 107.

Nelle ferrovie, al principio del periodo gli operai erano 970.000, alla fine 1.575.000.

Indice alla fine del periodo: Numero degli operai 162, - Rendimento 185 - Rendimento per operaio 114.

A misura che si avanza si alterano le proporzioni tra l'impiego e la produzione, cosicchè nel periodo dal 1918-1920 al 1924-1926 si poteva constatare che la produttività dell'operaio di fabbrica era aumentata del 34.5 per cento, mentre il numero degli operai era diminuito del 7,5 per cento.

Ma è sopratutto nell'industria manifatturiera che l'aumento del rendimento per testa è più sensibile. In questa branca dell'attività, a malgrado delle forti riduzioni di orario, la produzione, dopo la guerra, tende all'aumen-

to, mentre si abbassa di continuo la cifra degli operai occupati, come dimostra il seguente prospetto:

Anni	Numero medio degli operai	Valore della fabbricazione (in migliaia di dollari)
1923	8.776.646	25.845.659
1925	8.381.511	26.771.373
1927	8.349.735	27.585.210
1929	8.742.761	31.687.061

Certo è — conclude il Butler — che malgrado i nuovi impieghi creati in queste tre branche dell'attività industriale, un numero importante di lavoratori sono stati respinti e obbligati a cercare il loro pane in altre occupazioni.

I rimedi

Molto si è discusso intorno al problema di sapere se la razionalizzazione sia causa di disoccupazione. Il Butler analizza le dottrine degli economisti della scuola classica, secondo le quali non vi potrebbe essere una disoccupazione cagionata dall'introduzione della macchina o dalla razionalizzazione, imperocchè il basso costo dei prodotti determina l'aumento della domanda, e quindi il reimpiego degli operai momentaneamente licenziati. Senza contestare il fondamento scientifico di questa teoria, e pure ammettendo che la disoccupazione tecnologica sia, più che altro, l'effetto della rapidità e della profondità dei perfezionamenti, non è però men vero che una percentuale di operai rischia di rimanere fuori per sempre dalla produzione, perchè la nuova attrezzatura industriale ed agricola non ne permette il riassorbimento.

Naturalmente la disoccupazione tecnica non rappresenta da sola l'intero volume della disoccupazione, essendo dovuto in gran parte alle stesse cause che creano la disoccupazione nei paesi in cui la razionalizzazione è minima, ma è un fatto che va tenuto presente allorchè si va in cerca di rimedi. L'America va accostandosi sempre più ai rimedi o, se si vuole, ai palliativi che in Europa si usano da tempo per mitigare i danni della congiuntura sfavorevole (lavori pubblici, organizzazione del collocamento, assicurazione obbligatoria o volontaria, ecc., ecc.), ma il Butler non trascura l'aspetto internazionale del problema.

Egli conclude il suo splendido saggio sulla disoccupazione agli Stati Uniti scrivendo:

« La disoccupazione non è una malattia che l'industria possa guarire da se stessa con i suoi propri mezzi, nè una malattia che possa essere prevenuta da una dose determinata d'organamento o di previdenza nazionale. In ultimo conto la sua forma più maligna ha cause profonde di carattere internazionale. La rassegna da noi fatta dei diversi elementi costitutivi della crisi, per quanto rapida ed incompiuta, farà comprendere come la considerazione del problema della disoccupazione negli Stati Uniti conduca al problema più vasto della sanità economica del mondo, che determina per tanta parte, nelle condizioni presenti, l'attività di ogni paese industriale. Uno dei principali ammaestramenti della crisi odierna sembra essere che, qualunque siano le divisioni politiche, etniche o geografiche del mondo, la prosperità o l'avversità materiale vi sono ormai in larga misura, e l'una come l'altra sono spettanza comune di tutta la sua popolazione. Siamo ancora lontani dal padroneggiare le forze che determinano la prosperità e l'avversità; così, solo arrivando a pensare internazionalmente e quindi ad agire nella stessa maniera, si potrà alla fine procurare il benessere della società umana ».

Ben detto! La disoccupazione non potrà essere risanata che coi mezzi politici; mezzi che i governi non sembrano ancora decisi ad applicare sul serio.

Tenax

OSSERVATORIO

Politica mondiale

Sono al fuoco parecchie grosse questioni tra loro legate e la cui soluzione è ugualmente concatenata. Senza quasi accorgercene viviamo ogni giorno gli aspetti di una politica mondiale; e la impazienza di chi vorrebbe veder maturare ogni ventiquattro ore qualcuna delle soluzioni che attende, può suggerire talvolta considerazioni di sconforto. Se in Manciuria l'intervento morale e conciliativo della Società delle Nazioni non è ancora riuscito a sopprimere il conflitto armato e ad arrestare la avanzata giapponese, vuol dire che esistono difficoltà obiettive che l'inchiesta societaria, ormai decisa, accerterà. Si avrà così un referto non unilaterale che saprà andare al fondo del conflitto nelle sue origini storiche, ambientali e politiche. E intanto l'incendio potrà essere più facilmente contenuto fino alla consunzione per mancanza di alimento.

Le trattative dirette Francia-Germania circa la applicabilità del Piano Young nelle attuali condizioni economiche finanziarie della Germania sono state lente, e la richiesta è appena stata presentata al Comitato consultivo speciale presso la Banca delle Riparazioni. Si è trovato il modo di far procedere di pari passo l'esame degli oneri per riparazioni e degli impegni per investimenti industriali privati. Se non si vuole che a febbraio, o prima, la bancarotta germanica trascini nel gorgo anche chi crede di poter restarne fuori pel molto oro custodito nelle sue casseforti, bisogna pure che si trovi una tempestiva ed equa soluzione.

Il viaggio di Grandi a Washington ha confermato la quasi identità di vedute dell'Italia e degli Stati Uniti sul problema del disarmo, pel quale non è più lontana la Conferenza mondiale del febbraio. Anche in questo campo, nonostante ogni apparenza in contrario, finirà per vincere la corrente che vuole una effettiva riduzione degli armamenti: perchè è realmente convinta della bontà di questa politica, e una politica diversa sarebbe rovinosa e suicida.

Un punto nero è rappresentato dalla politica economico-doganale degli Stati. Più si predica, dai ponti di Governo, la necessità impellente della cooperazione internazionale, e più si innalzano le muraglie della protezione doganale. Ora ci si è messa anche l'Inghilterra, naturalmente provocando la risposta degli interessi danneggiati. E' fatale però che anche questa nuova prova disastrosa sia fatta dai popoli, a cui le classi dirigenti non sanno ammanire che l'infecondo nazionalismo economico. Ma, come per cambiare occorre far luogo ad una regolamentazione economica interstatale che non sia soltanto di tariffe doganali ma di scambi contingentati e bilanciati, così la mobilitazione protezionista avrà servito a dare allo Stato gli elementi per un intervento, non più soltanto fiscale o protettivo, bensì coordinatore e direttivo.

Riparazioni-debiti di guerra, tariffe doganali-crisi economica, disarmo-revisioni territoriali, conflitto aperto in Manciuria, conflitti potenziali in molti altri punti del globo: sono grossi problemi i cui termini si vanno ogni giorno più chiarendo alla coscienza delle grandi masse popolari di tutti i Paesi; sicchè i governanti sono ormai permanentemente mobilitati per lo scambio di vedute particolari e dirette e per sedere nei Consigli internazionali. E Ginevra diventa il pernio della politica mondiale: parlamento consultivo ed indicativo per ora, in attesa degli attributi del potere superiore ed esecutivo. Vivendo ogni giorno, ogni ora nel tormentoso travaglio di elaborazione e di riassestamento, abbiamo talvolta la impressione del rinculo o del ristagno, della impotenza umana insomma a camminare per vie meno istintive e più ragionevoli e profittevoli.

Basta peraltro saper guardare più in là, antivedendo un ciclo che si compirà, per avere chiara la sensazione del progresso lento ma sicuro. I buoni operai della civiltà portano in se stessi la certezza della loro fatica feconda e non si lasciano distrarre dalle lamentazioni sconfortate dei deboli di spirito o dalle irrisioni degli uomini di preda.

TRIBUNA LIBERA

Riflessioni sullo "Stato„ moderno

II

E' evidente che il Corporativismo, in teoria, segna un passo oltre l'indifferentismo economico liberale. Lo si accetta perciò disciplinatamente di fatto, e lo si critica soltanto ideologicamente, prevenendone gli sviluppi possibili. Non sembra, in verità, che la necessità storica della *lotta di classe* sia stata ancora smentita in idea ed in realtà; nella rivoluzione inglese del 1648 ed in quella francese del 1789, la lotta della borghesia contro la nobiltà feudale ha portato alla splendida maturità della produzione ad iniziativa privata; l'avvento storico della borghesia, frutto della lotta di classe, ha giovato enormemente all'umanità. Così nella rivoluzione russa, la vittoria proletaria, frutto della lotta di classe, è un altro passo in avanti nello sviluppo sociale.

Il Capitalismo (come ammettono ormai anche teorici e osservatori non socialisti) oggi è in arresto, in decadenza, non può più migliorare la tecnica produttiva, è schiacciato dalla macchina che nelle sue mani accresce paurosamente la disoccupazione e la remora nel consumo. La distribuzione della produzione industriale (e di quella agricola concomitante) è inceppata, l'interesse privato è una diga malefica che impedisce alle sostanze della vita e della fecondità di portarsi nei campi del proletariato. Per spezzare questa diga la lotta di classe è *necessità*, madre divina. L'avvicendamento storico al potere delle classi lavoratrici collettiviste è una realtà dalla quale il Corporativismo non dovrebbe prescindere in avvenire. Checchè si dica, poi, la *teoria del valore* marxista non è ancora smentita; e la morale collettiva repelle dal parassitismo padronale capitalistico. Se anche il « plusvalore » cada un giorno interamente nelle mani dello Stato (il che è impossibile), quando questo Stato, per ipotesi, non dia garanzie sufficienti (per non essere espressione diretta dei produttori), nessuna giustizia sociale sarebbe compiuta. D'altra parte, poi, la rappresentanza delle classi lavoratrici, indiretta, imposta dall'alto(specialmente se quest'alto, come in qualche paese — Finlandia — sia sorto dalla lotta padronale agraria lappista, di repressione contro le organizzazioni spontanee operaie), potrebbe togliere ogni garanzia di difesa, oltrechè di competenza, per queste; la predominanza padronale, che può direttamente premere sugli organi del Governo, renderebbe lo Stato uno strumento di oppressione capitalistica, il che non è nel cuore di alcuno, tanto meno in quello delle masse fondamentali del Corporativismo. Ma ecco che cosa è avvenuto in alcuni paesi durante la crisi attuale: si son fatti i conti nelle tasche del lavoratore (e con quale perfezione tecnica!), tanto da riuscire a trovare un largo margine adibito dal poveruomo per spese di lusso, con la conclusione (che era da aspettarsi) di una larga falcidia nelle entrate salariali, senza corrispondente calata dei prezzi di consumo. Mentre mai si è visto anatomizzare pubblicamente un profitto industriale; e il segreto commerciale vige inviolabile; e i bilanci delle aziende sono trincerati dietro gli egoistici interessi privati.

Il lavoratore ha una vita sua propria che dovrebbe essere rispettata; e la parità, sul terreno rappresentativo. col datore di lavoro, dovrebbe essere un fatto reale. Ecco un problema che il Corporativismo potrà determinare e risolvere negli sviluppi di una costruzione politico-sociale che è ancora nella sua fase iniziale. Lo sviluppo rivoluzionario dello Stato corporativo è nell'andata (che non può fermarsi all'O. N. D. ed ai treni domenicali) verso le masse lavoratrici del popolo italiano; andata impetuosa e travolgente che dovrebbe abbattere molti vecchiumi ideologici ed economici. Bisognerà dare libero passo all'armata del lavoro italiano, la sola armata pronta a qualsiasi sacrificio per il bene della collettività, della patria. Si, della *patria* (non c'è bisogno di scriverla con la maiuscola) che non è da confondere con lo Stato capitalistico dominatore. E molte costruzioni del domani già si possono intravedere nella fonderia del Corporativismo: il controllo della produzione, la disciplina del lavoro, coi vari consigli rappresentativi e di coordinazione; tutte cose che supereranno il tempo presente e nelle quali non è azzardato antivedere le premesse della società economica collettivista. Il Collettivismo non è affatto l'anarchia della produzione, l'indisciplina delle classi lavoratrici, il disordine economico patricida, ma bensì il suo preciso opposto. Esso non va angustamente giudicato dalle fasi rivoluzionarie in cui inevitabimente si distrugge avanti di ricostruire.

Il Collettivismo, questo cristianesimo d'oggi (anticapitalista, come quello era antipagano), può portare il popolo alla più alta temperatura di fronte a qualsiasi avvenimento, ma preferisce la gigantesca eroica costruzione della pace, la quale ha pur essa bisogno di vite nobilmente offerte. Si può concepire uno Stato che assicuri la libertà alla massa lavoratrice, sia pure col sacrificio degli individui, e la soppressione dello sfruttamento capitalistico? uno Stato che sia intransigente educatore di tutti, anche degli operai retrogradi e viziati dall'ambiente disfattista antirivoluzionario borghese, alla disciplina socialistaria, ed intransigente disciplinatore del lavoro? uno Stato che, attraverso il progresso tecnico-scientifico, tenda al massimo grado della industrializzazione meccanica (estesa all'agricoltura) liberatrice dell'uomo dal lavoro brutale da schiavo, con la concomitante abbondanza di produzione messa a completa disposizione del popolo? E lo Stato corporativo, colla sua costruzione sociale, è atto a tale realizzazione? O non adduce piuttosto ad un equilibrio stagnante ed antiprogressivo?

Il timore è legittimo: il tentativo corporativista come è oggi concepito, se riuscisse compiutamente a imbrigliare datori e prestatori di lavoro (deprimendo le forze dell'una e dell'altra classe(spegnendo il loro spirito combattivo nella pace sociale), non finirebbe per togliere le basi del progresso economico nell'un senso e nell'altro (stasi dell'iniziativa privata, impedimento dell'iniziativa collettiva), perchè l'impulso dovrebbe venire da un comando esterno, forse troppo politico ed estraneo alla vera vita economica? Non si arresterebbe lo sviluppo spontaneo del capitalismo che può giungere sino all'imperialismo dei cartelli e dei monopoli, e dall'altra lo sviluppo antagonistico del proletariato che, attraverso il monopolio, getta i ponti alla società futura?

Il Corporativismo volendo essere una riforma del Capitalismo ed evitare il superamento del Liberalismo economico nel Collettivismo, non potrebbe addurre ad una economia statica nella quale il proletariato, pur tolto alla estrema miseria, cessi il suo compito di propulsore del progresso colla aspirazione alla società economica dei produttori emancipati?

m. p.

NOTIZIE - FATTI - CURIOSITA'

Crisi economica e caduta dei prezzi

Gli studiosi e gli specialisti discutono seriamente se l'attuale crisi economica mondiale si possa definire di « *sovraproduzione* » o di « *sottoconsumo* ».

Il fatto si è che considerevoli, disastrosi ribassi si sono registrati nei corsi del *caffè*, del *tè*, dello *zucchero*, del *caucciù*, del *grano*, del *rame*, dello *stagno*, del *cotone*, ecc. Evidentemente — osserva l'uomo della strada —: o c'è eccedenza di prodotti, oppure c'è lo sciopero degli acquirenti e dei consumatori.

Le riserve di *grano* mondiali sono sufficienti al consumo della popolazione del globo per qualche anno. Sei milioni di tonnellate di *zucchero* rimangono invendute e il raccolto di quest'anno aumenterà la riserva. Il raccolto del *caffè* è valutato già nel corso dell'anno a 28 milioni di sacchi con una eccedenza di 13 milioni su quello dell'anno precedente. Ugua-

le la situazione del *tè*: nel solo mercato inglese gli stoks si elevano a 225 milioni di sterline in confronto di 147 milioni nel 1926. Di 96 milioni di tonnellate sono aumentati gli stoks invenduti del *rame*. Ma ancora più grave è la crisi di sovraeccedenza del *cotone*. In America si è arrivati a proporre l'abbandono totale del nuovo raccolto.

Di fronte a questi dati che acquistano un significato sconcertante (quando si pensi alla decrescente capacità di consumo delle grandi masse per la disoccupazione e per i diminuiti salari), l'uomo della strada si domanda come il nostro bel mondo possa essere più balordamente disorganizzato e folle. Il pericolo maggiore è peraltro sempre (e si capisce!) il socialismo, e cioè il proposito di elevare la capacità di acquisto delle masse coll'organizzazione collettiva della produzione: con che sparirebbe davvero ogni eventualità di crisi, nell'equilibrio stabile tra produzione e consumo.

Corrispondenza - collaborazione dei lettori

Un "fermo" della Rivista

Lettore genovese. - « Non sono abbonato, ma leggo correntemente la Rivista vostra che mi interessa soprattutto per ragioni di studio. Recatomi dal rivenditore per ritirare il fascicolo di novembre, ho saputo che per qualche giorno la Rivista era stata fermata nella edicola. Non ne conosco il motivo, ma poichè più tardi se ne è permessa la circolazione, e voi potreste non esservi accorti del fatto forse isolato e locale, ve ne informo perchè provvediate ».

Sapevamo del « fermo » operato a Genova nei confronti del n. 11 della nostra Rivista. E abbiamo anche saputo che il fatto è dovuto all'iniziativa di un corpo armato, sotto la motivazione che « l'affrancatura » non era regolare e che i « pacchi dei fascicoli passavano il peso ». Ora, se ci stupiva dapprima il dover pensare ad un fermo a Genova per scritti che furono lasciati passare a Milano, dove la Rivista esce, ancora di più ci ha stupito il fatto che a Genova si constatino delle inosservanze e negligenze nella affrancatura spedizione postale, mentre nulla di simile si obietta (da cinque anni!) a Milano al cui ufficio postale viene consegnata per la spedizione in conto corrente.

E non sappiamo proprio che altro dire!

Manifestazioni culturali del movimento operaio belga

F. A., Milano. - « Nello scorso settembre si è tenuto a Bruxelles, a cura della Centrale sindacale del Partito operaio e delle Università libere, la 13ª Settimana sociale di studio. E vi hanno partecipato: organizzatori, redattori di giornali professionali, segretari di associazioni culturali ed educative, professori e studiosi, funzionari governativi. Tema di discussione era, quest'anno, *il problema della mano d'opera straniera nel Belgio*; tema apparentemente arido, ma che ha tuttavia appassionato i convenuti e che è stato esaminato con larghezza e spregiudicatezza di criteri. Fra i relatori era anche il direttore generale della pubblica sicurezza che non sdegnò (e non si trovò a disagio) di trattare alla luce della propria esperienza l'aspetto della emigrazione in rapporto alla sicurezza pubblica ed alla tendenza a delinquere. Ed il direttore delle Università libere si occupò invece della emigrazione politica nei suoi riflessi culturali ed economici.

Queste periodiche riunioni di studio hanno assunto in Belgio, di anno in anno, sempre maggiore importanza; e servono a dare ai lavoratori, attraverso i loro dirigenti più qualificati, una visione non angusta e non superficiale e demagogica dei problemi sociali: siano essi economici o morali o giuridici od educativi.

Istituzioni simili esistono pressochè in ogni Paese dove il movimento organizzativo dei lavoratori sia al di là della fase di affermazione. E' lecito augurare che anche in Italia i lavoratori socialisti e simpatizzanti sentano il dovere di appoggiare l'opera di cultura ed educazione morale della A.N.S.? ed è lecito chiedere che questa si faccia pure iniziatrice di manifestazioni come quella della « settimana sociale » del sindacalismo socialista belga? »

Perfettamente d'accordo nell'augurio, rispondiamo alla domanda facendo presente che il progetto di una « giornata sociale » autunnale, dedicata ad un tema prestabilito, è già nel pensiero dei dirigenti dell'A.N.S.; e non da oggi. Se ne è procrastinata la attuazione per due ragioni che sembrano contradditorie e che sono invece legatissime: la difficoltà di sviluppo della nostra azione colturale nei centri fuori Milano; la giustificazione od il pretesto a disamorarsi dello studio (osservazione e cultura) in cospetto di tale difficoltà. Certo che se i nostri gruppi e ritrovi potessero costituirsi e funzionare senza preoccupazioni ed intralci laddove ci sono amici volonterosi, non sarebbe difficile trarre alimento ed elementi per una o più giornate sociali di studio. Ma non bisogna disperare; piuttosto insistere e resistere tenacemente alla inerzia ed al fatalismo: derivino essi da difficoltà obiettive oppure da attutita ed ottusa sensibilità culturale e sociale.

La biblioteca dei confinati

Lettore confinato. - « Desidererei sapere se potete spedirmi, a condizioni di pagamento rateato, le relazioni-resoconti confederali e qualche opuscolo delle vostre edizioni, stante che debbo fare i conti col modesto assegno in lire cinque giornaliere ».

La nostra libreria non ha niente in contrario, lettore egregio, a spedirvi quanto chiedete ed a convenire la rateazione del pagamento dell'importo. Sarà però bene vi informiate prima per evitare una spedizione inutile colla rimessa delle spese postali. Infatti, mentre l'invio delle stesse pubblicazioni a confinati politici di un'isola non ha provocato alcuna osservazione, in un'altra isola ha provocato il veto dell'autorità di vigilanza. E sono state così ritornate, tanto le relazioni-resoconti confederali, come l'opuscolo di Azimonti « Tempi passati », *che non è davvero uno scritto sovversivo e demagogico. Non è da stupire del resto: qualche anno fa è stato sequestrato ad un confinato* « Il superamento del marxismo » *del De Man, che è precisamente un'opera di critica revisionista del... marxismo. Forse è la parola « marxismo » che ha fatto impressione, così come l'altra « tempi passati »! Il guaio si è che i criteri non sono uniformi e variano a seconda delle località e delle persone. Ragione per cui, lettore confinato, sarà bene informarsi prima...*

Libri Riviste - Pubblicazioni

« *L'age de admission des enfants au travail dans les professions non industrielles* ». Questionario ai Governi sul secondo tema all'ordine del giorno per la Conferenza Internazionale del Lavoro del 1932 - (Roma, Villa Aldobrandini, Via Panisperna, 28)

« *Luce Nuova* » - Rassegna mensile di problemi umanitari - Roma, Via del Babuino, 66. Abbonamento annuo L. 25.

« *Histoire de la Revolution russe* » - Lydia Bach. Libreria Valois. - Parigi. Fr. 30.

« *La rivoluzione russa* » - Alessandro Kerenski. - Edizioni Sunlande. - Milano. L. 35.

« *L'origine dell'uomo* ». - Carlo Darwin. - Editore A. Barion. - Sesto S. Giovanni (Milano) L. 4.

« *I miei ricordi* » - Massimo D'Azeglio. - Editore A. Barion. - Sesto S. Giovanni (Milano) L. 4.

« *Guerra e pace* ». - Leone Tolstoi. - Editore A. Barion - Sesto S. Giovanni (Milano) - Tre volumi L. 12.

« *Milano vecchia* ». - Otto Cima. - Editori Fratelli Treves. - Milano. L. 30.

« *Storia socialista* ». - Jean Jaurès.

« *Rasputin e l'ultimo Zar* ». - Fulopp Miller. - Editore Mondadori. - Milano. L. 40.

« *Le probleme du chomage aux Etats-Unis* ». - H. B. Butler. - Ufficio Internazionale del Lavoro - Ginevra (Villa Aldobrandini - Via Panisperna, 28 - Roma).

« *Les idées exentielles du socialisme* ». - Paul Louis. - Editore Marcel Rivière. - Parigi - Franchi 12.

« *Il primato sul mondo moderno* ». - Enzo Cormons Lolli. - Edizioni S. E. L. F. Torino - L. 4.

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

La nuova struttura dei sindacati lavoratori

Fra le questioni sottoposte nella recente sessione all'esame del Comitato corporativo centrale, figuravano i « nuovi statuti delle associazioni professionali dei lavoratori dell' industria, dell' agricoltura, del commercio, delle banche ». La sobria definizione della deliberazione presa, dice che colla adozione dei nuovi statuti (i quali contemplano la elettività delle cariche e rappresentanze interne) si conciliano « *le necessità rappresentative delle categorie professionali colle esigenze politiche del Regime* ». Si vedrà a suo tempo (quando usciranno i testi dei nuovi statuti) quale sia il preciso significato di questa definizione piuttosto anodina; ma non saremmo meravigliati di constatare come le disposizioni statutatrie siano obiettivamente innocenti ed incontestabili, salvo il correttivo della pratica affidato all'ambiente politico ed alla vigilanza di altri organismi non sindacali.

E' il caso ora di soffermarsi piuttosto sulle caratteristiche tecniche e sulla efficienza funzionale delle innovazioni introdotte nell'ordinamento delle associazioni professionali dei lavoratori.

Non è inutile ricordare che nella prima fase di applicazione della legge sindacale i prestatori d'opera, unitamente ai professionisti ed artisti, furono raccolti in una unica Confederazione nazionale dei sindacati fascisti, dalla quale erano staccati soltanto gli addetti ai trasporti marittimi ed aerei, la cui Federazione-Confederazione era tenuta sotto il più diretto controllo del Partito. Nel novembre 1928 si è attuato il cosidetto « sbloccamento » della Confederazione unitaria; e si è attuato l'effettivo parallelismo colle Confederazioni degli imprenditori, costituendo sei distinte Confederazioni dei lavoratori (per le branche dell'industria, agricoltura, commercio, banca, trasporti interni, trasporti marittimi e aerei), con una tredicesima distinta Confederazione professionisti ed artisti. Lo sbloccamento venne anche attuato alla periferia, dove le esistenti Federazioni provinciali unitarie si smistarono in distinte Unioni provinciali dei sindacati dell'industria, dell'agricoltura, del commercio, mentre gli addetti ai trasporti interni, i bancari, ed i professionisti ed artisti costituivano organismi periferici a base interprovinciale e regionale. In questo nuovo ordinamento si venne a ridurre di assai il numero veramente eccessivo di associazioni professionali unitarie locali e nazionali: le quali nell'industria, ad esempio, passarono da sindacati di primo grado 8000 a 2000 e da Federazioni nazionali 48 a 15; similmente nell'agricoltura da 550 a 400 e da 6 a 7 (aumento delle Federazioni nazionali); e da 1200 a 700 e da 13 a 7 nel commercio.

La revisione che si attuerà coi nuovi statuti testè esaminati dal Comitato corporativo centrale, riguarda anche la ulteriore riduzione del numero delle organizzazioni giuridicamente riconosciute, le quali sono attualmente di diverso grado; e precisamente di *primo grado*: sindacati provinciali, interprovinciali, nazionali di categoria; di *secondo grado*: unioni provinciali ed interprovinciali miste di sindacati e federazioni nazionali di sindacati professionali; di *terzo grado*: confederazioni nazionali.

L'attribuzione della personalità giuridica e la conseguente autonomia dell'ente che ne è dotato, comporta che esso abbia un proprio patrimonio, un proprio bilancio, un dirigente la cui nomina od elezione sia approvata a norma di legge, in una parola, tutti gli attributi ed i mezzi per esercitare le funzioni di una persona giuridica pubblica. Pur ridotte di numero le associazioni riconosciute nel gennaio 1929, dopo l'assestamento delle Confederazioni autonome, è risultato che non potevano avere un funzionamento efficiente. E si è perciò arrivati alla nuova riforma costitutiva la quale (per le branche dell'industria, del commercio, dell'agricoltura) si impernia sul riconoscimento giuridico delle *Unioni provinciali miste dei sindacati* e delle *Federazioni nazionali*, che saranno rispettivamente: 92 e 12 per i lavoratori dell'industria; 92 e 5, più un sindacato nazionale impiegati, per l'agricoltura; 92 e 6 per il commercio. Lievi ritocchi si hanno per i lavoratori dei trasporti interni e per i bancari.

Complessivamente le *associazioni giuridicamente riconosciute*, e cioè con bilancio e funzioni autonome, scenderebbero da ben 3.418 a 322. I *sindacati unitari*, o di primo grado, rimarrebbero come formazioni interne; e sarebbero incorporati quali *sezioni*: nelle Unioni provinciali miste e nelle Federazioni nazionali di categoria, i sindacati provinciali; nelle sole Federazioni nazionali di categoria, i sindacati interprovinciali e nazionali.

Questa trasformazione tecnica, in un colla *elettività delle cariche sociali e rappresentative*, costituisce il motivo fondamentale dei nuovi statuti confederali.

Obiettivamente considerata dal punto di vista strutturale, non possiamo esimerci dal rilevare che la trasformazione risponde ad una situazione di fatto ed alla economia di un funzionamento più razionale. Mentre diversa può essere la considerazione dal punto di vista politico della effettiva possibilità di manifestazione ed influenza degli associati singoli: chè la voce di questi può certamente farsi sentire con maggiore facilità nei piccoli autonomi organismi locali, e invece negli organismi più vasti, periferici e centrali, finisce per prevalere l'influenza dell'elemento burocratico e dirigente.

Vale la pena di osservare che più le cose cambiano e più si assomigliano: la esperienza organizzativa della disciolta Confederazione generale del Lavoro continua a fare testo. La sua struttura interna, verticale (Federazioni), orizzontale (Camere del lavoro) è stata quasi in pieno imitata dalle Confederazioni padronali vecchie e nuove e dalla Confederazione unitaria dei lavoratori. Con lo sbloccamento di questa si è spezzata la coesione al centro, chiamandosi Confederazioni autonome quelle che nella Confederazione del Lavoro prima, e nella Confederazione rossoniana poi, erano soltanto delle Federazioni nazionali professionali; mentre alla periferia al posto delle Federazioni provinciali uniche (Camere del lavoro) si sono sostituite le distinte Unioni miste di sindacati.

Quando la Confederazione del Lavoro si costituì,

nel 1906, ebbe per base precisamente le Leghe o sindacati locali di categoria. Fu soltanto in proseguo di tempo che trasferì la sua base negli organismi superiori, Federazioni nazionali e Camere del lavoro, con tendenza a basarsi unicamente sulle Federazioni nazionali quali organismi costituenti, ed a trasformare le Camere del lavoro in organismi dipendenti locali di azione confederale. E in realtà, nel processo di perfezionamento dell'organizzazione sindacale, la lega o sindacato locale perde il valore essenziale di organismo costituente ed autonomo, per diventare quello che era nelle Federazioni e Camere del lavoro confederali: una « sezione ». Una « sezione », però, che aveva una sua propria assemblea, un suo consiglio direttivo, una sua rappresentanza diretta ai congressi e consessi camerali e federali. Tal quale come dovrebbe essere, oggi, il sindacato unitario di categoria, mantenuto come formazione interna nei quadri delle Unioni provinciali e delle Federazioni nazionali.

Ed è qui che cade l'interrogativo nostro: che valore avrà la funzione elettiva interna prevista nei nuovi statuti? nel senso che tutti i produttori civilmente idonei possano aderire al sindacato? e parlarvi liberamente, se pure responsabilmente (cioè in tono col tema e coll'organismo)? ed eleggervi i dirigenti che meglio rispondono alla loro valutazione di capacità, attitudine, attività? Oppure il conciliare « le necessità rappresentative delle categorie professionali colle esigenze politiche del « regime », vuol dire che l'iscrizione al sindacato è ammessa o interpretata come adesione alle dottrine e direttive del regime politico; ed il parlare più eloquente nelle assemblee... è un bel tacere per chi possa essere sospettato di dissenso politico; e l'elettività equivale alla elezione di soli elementi fascisti od accetti al fascismo? Questo il punto, che i testi ed i fatti chiariranno. Noi osserveremo soltanto che, posti a scegliere liberamente fra ordinamenti e sistemi, sceglieremmo quello nel quale a tutti i produttori è consentito di pienamente aderire e partecipare all'organizzazione sindacale, periferica e centrale, professionale e interprofessionale. Ma, se costretti a scegliere fra un regime di autorità e dittatura (scelta e nomina dall'alto) ed un regime di finta democrazia (concessione formale della libera elettività colla sostanziale costrizione della volontà degli elettori-eleggibili), preferiremmo il sistema di autorità: come quello che ha almeno il pregio della sincerità e che pertanto non porta con sè il « baco » della diseducazione e dell'avvilimento morale.

In ogni cosa occorre chiarezza e logica; e le elezioni (nei sindacati e altrove): o si fanno sinceramente e convintamente, oppure è meglio non farle!

maglio

Le associazioni professionali «autorizzate» alle dipendenze del Partito

Quando nello scorso gennaio venne annunciato lo scioglimento degli organi direttivi delle associazioni professionali « autorizzate » e giuridicamente riconosciute in base al disposto della legge sindacale (ferrovieri, postelegrafonici, addetti aziende industriali dello Stato, maestri e insegnanti, pubblici impiegati degli Enti locali e degli Uffici centrali) noi rilevammo, a puro titolo di curiosità, che il provvedimento era stato annunciato con circolare del Segretario del Partito; mentre, a norma del diritto costituzionale, avrebbe dovuto essere promosso dal Ministro competente. Ed ecco infatti che con decreto 20 ottobre u. s. del Capo del Governo si demandano al Segretario del Partito « la direzione, amministrazione e rappresentanza » delle suddette associazioni nazionali, sciogliendone « gli organi direttivi » e si dispone che il nuovo statuto delle stesse « su proposta del Segretario del Partito » sarà approvato dal Capo del Governo di concerto coi ministri da cui il personale dipende. Allo stesso modo si provvederà circa l'attività patrimoniale delle associazioni, riguardo « l'opera di assistenza e previdenza, comprese le colonie marine e montane ».

Nell'intendimento del regime non si tratta di un provvedimento transitorio. Già a cura del Partito esce il giornale « *Le Forze Civili* » che vuol essere l'organo attuale e futuro delle associazioni; risulta da ciò che il personale civile dipendente da enti e servizi e uffici pubblici statali, locali, parastatali si intende mobilitato ai fini nel pubblico potere sotto la guida costante del Partito.

I criteri del Comitato corporativo centrale nei riguardi della politica salariale

La discussione svoltasi a parechie riprese, in seno al *Comitato corporativo centrale*, in materia di *salari*, ha concluso affermando che

« ...non sia più possibile nè utile, dal punto di vista economico, una ulteriore globale riduzione dei salari nel campo delle industrie ».

pur ammettendo che vi siano situazioni speciali dove una riduzione può essere consentita alle seguenti condizioni:

a) che non giovi a mantenere aziende senza basi le quali riproporrebbero dopo un certo tempo lo stesso problema;

b) sia collegata ad una garanzia di maggiore continuità nell'occupazione;

c) sia collegata ad una simultanea riduzione degli altri elementi del costo di produzione;

d) sia contenuta in limiti ragionevoli;

e) sia il risultato di un regolare accordo tra le associazioni sindacali legalmente riconosciute.

Relativamente all'agricoltura ha osservato che

« i salari agricoli sono in genere adeguati all'attuale livello economico e non appaiono più suscettibili di riduzioni, salvo in alcune provincie dove è opportuno una revisione da compiersi fra le associazioni sindacali interessate ».

Correlativamente a questi criteri di massima, il Ministro delle Corporazioni ha in questi giorni emanate le norme di applicazione, tanto pel campo industriale che per quello agricoli.

Non si può negare che le intenzioni di non equo temperamento dei diversi interessi siano eccellenti; ma sta il fatto che la difesa è difficile: sia per l'impedimento alla resistenza diretta, sia per le condizioni obiettive del mercato di lavoro. La pressione avviene sempre sul punto più debole, e sono i lavoratori i più colpiti dalla grave situazione. Benchè ripugni al chiaro raziocinio umano, bisogna convenire che, in regime di libertà economica e produttiva, la sola spinta efficace al rinnovamento può essere data soltanto dalla dura ostinata, apparentemente angusta e unilaterale, resistenza dei lavoratori alla decurtazione dei salari. Tanto è vero che più si va a basso livello e più la situazione di tutti peggiora. Non vi può essere una via d'uscita che sia conforme alla giustizia sociale ed all'interesse reale della nazione, fino a che certi interessi e profitti siano *tabù* inattaccabili.

L'assemblea generale del Consiglio Nazionale delle Corporazioni

ha concluso l'interessante dibattito sulla *politica di esportazione e scambi*, adottando questa risoluzione conciliativa dei contrastanti punti di vista, liberista e protezionista, che varrà come voce indicativa al Governo dello Stato.

« *Il Consiglio nazionale delle Corporazioni*, constatato che, nelle condizioni eccezionali e mutevoli dell'attuale situazione economica mondiale e nel complesso sistema degli indirizzi e dei metodi adottati dagli Stati per regolare i loro scambi internazionali, la *politica doganale italiana* deve seguire direttive conformi allo speciale momento;

« ritenendo che la solidarietà degli interessi della produzione agricola e industriale deve sempre più realizzarsi nel-

l'unità dell'economia nazionale con gli ulteriori sviluppi del Regime corporativo;

« considera non conveniente al nostro Paese che si formino sistemi di economie chiuse anche con danno dei consumatori, e ritiene quindi necessario che con i negoziati commerciali si ottenga che nei mercati esteri si facciano alle esportazioni italiane trattamenti non meno favorevoli di quelli usati alle concorrenti esportazioni di altri Paesi;

« ritiene, specialmente a causa delle circostanze sopra accennate, che si possa far ricorso, sopratutto come arma di azione, di negoziazione ed eventualmente anche di ritorsione, a ogni altro sistema che valga a mantenerci aperti i mercati esteri, compreso quello così detto degli scambi bilanciati;

« afferma che nella prossima rinnovazione di alcuni Trattati doganali si debba provvedere a una migliore tutela del mercato interno per alcuni importanti settori sopratutto della produzione agricola (con speciale riferimento a quella zootecnica e forestale);

« chiede che venga costituita, in seno al Consiglio nazionale delle Corporazioni, una *commissione permanente consultiva* per l'esame dei problemi della politica doganale e dei trattati di commercio ».

Non sappiamo quale sarebbe stata la conclusione dei lavori del Consiglio nazionale delle Corporazioni, ove alla relativa facoltà di discussione si fosse accompagnata la libertà di decisione e voto secondo le correnti affiorate nella vivace discussione. In Germania, ad esempio, i lavori del Comitato economico consultivo (testè istituito sotto la presidenza del Capo dello Stato) non ha potuto giungere ad una risoluzione conclusiva sulla politica salariale e contrattuale e sociale, per l'aperto inconciliabile dissenso fra le confederazioni operaie e le confederazioni padronali. Cosicchè dovrà il potere esecutivo dello Stato dare corso, di iniziativa propria, ai provvedimenti che la situazione reclama. Ad uguale risultato arriva peraltro, sia pure in forme più blande, la stessa risoluzione del Consiglio nazionale delle Corporazioni; e ciò dimostra che gli organi di rappresentanza pubblica degli interessi sono utili ed indispensabili come prospettazione di atteggiamenti, stati d'animo, e propositi dei diversi settori e categorie, ma non sono idonei per le risoluzioni decisive e concrete. L'iniziativa realizzatrice deve sempre restare completa alla rappresentanza politica oppure al potere esecutivo.

MINIME

Il nostro recente commento alla lettera di un abbonato nella rubrica « Corrispondenza-collaborazione dei lettori » in ordine ai criteri di preferenza in vigore per l'assunzione ed il mantenimento al lavoro nelle aziende, è stato giudicato « anacronistico » dal Lavoro Fascista. *Perchè « non v'è nulla di assurdo nel riconoscimento delle benemerenze fasciste patrocinate dal Regime e sancite nelle sue leggi ». Certo che non è assurdo questo stato di cose e di... diritto fascista per la mentalità di chi scrive sul quotidiano romano; ma sarebbe davvero difficile sostenere tale criterio da un punto di vista equitativo ed umano.*

C'è persino chi ha parlato di « etica », a proposito di preferenza e precedenza nell'occupazione secondo quanto dispone la legge sugli uffici di collocamento. Ma la questione è un'altra: bisogna sapere conciliare il dovere sociale del lavoro, *affermato dalla Carta del Lavoro col* diritto al lavoro *che la stessa nega ed infirma nel paragrafo che contempla le precedenze di ordine fascista all'occupazione.*

Sul terreno della forza, che può anche tradursi in diritto scritto, tutto è possibile e sostenibile; non però sul terreno del diritto morale ed umano. Ciò è tanto vero che il Lavoro Fascista *controbatte con questa significativa apostrofe: « Si potrebbe domandare a* I Problemi del Lavoro *in quale considerazione sarebbero tenuti i fascisti se — per dannata ipotesi — la Marcia su Roma non avesse debellato i vari partiti sovversivi e questi avessero potuto insediarsi da padroni nelle alte cariche dello Stato! »*

* * *

La risposta del quotidiano romano ha un po' il sapore della morale del selvaggio: « Io sopprimo la tua vita, perchè tu sopprimeresti la mia ». Non deve essere questa, evidentemente, l'alternativa dell'avvicendarsi di partiti (siano pure partiti-regimi) al governo della cosa pubblica in un paese civile nell'Europa del ventesimo secolo. Noi non sappiamo cosa sarebbe accaduto coll'avvento dei partiti detti « sovversivi » al governo dello Stato italiano; sappiamo però che le ragioni etiche (in contrasto col diritto scritto al..... crumiraggio sancito delle leggi dello Stato borghese) addotte dalle organizzazioni « rosse » per legittimare la precedenza dei loro organizzati al lavoro ed il boicottaggio dei disorganizzati, riposava sul fatto certo che le organizzazioni stesse erano le depositarie e custodi del contratto collettivo faticosamente conquistato e sull'altro fatto, non astrazione, che i disorganizzati, come non avevano dato nulla per la conquista del patto collettivo, ne erano ancora gli insidiatori aperti o potenziali. Legge di guerra, se si vuole; ma di guerra voluta dall'ordine borghese che si opponeva a ciò che è oggi criterio elementare di giustizia sociale: il contratto collettivo di lavoro.

Ed oggi appunto, dacchè c'è il sindacato giuridico unitario e la forza dell'organizzazione non riposa soltanto sulle libere e fluttuanti adesioni dei singoli ai sindacati multipli spesso ferocemente concorrenti; dacchè il contratto collettivo trova la sua vigilanza e sanzione nei mezzi esecutivi e giudiziari dello Stato; oggi la etica del diritto alla precedenza non ha più base alcuna e diventa soltanto un diritto arbitrario validato dalla forza.

* * *

Sarebbe buona cosa che i sostenitori delle precedenze-preferenze nella occupazione sapessero distinguere fra benemerenze fasciste *e* diritto-dovere al lavoro. *Le benemerenze fasciste si possano riconoscere altrimenti che togliendo il pane a chi lo merita per condizioni famigliari e per capacità professionale (le sole precedenze possibili e concepibili in un ordine civile.... borghese-capitalistico). Qui non sono in gioco le cariche pubbliche, gli onori, le stesse pubbliche funzioni esecutive, per le quali si può legittimare, in certo senso, la rispondenza del pensiero e coscienza politica colla funzio di collaborazione-difesa del regime. Qui è in gioco invece il pane e la vita di tutta la onesta gente del lavoro. Alle corte: o si fa il comunismo ed allora si dà a tutti almeno la razione alimentare, ed il lavoro vero e proprio diventa un onore di precedenza per i fedeli del regime; o si lascia l'ordine capitalistico della libera economia imprenditrice e del lavoro libero come condizione di vita per tutti, ed allora bisogna ammettere, almeno in questa limitata sfera, il diritto di concorrere al meritò della capacità e buona volontà. Non vediamo come si possa... ragionare diversamente.*

Per la convenzione nazionale dei bancari

Denunciata dalla Confederazione del Credito e della Associazione la *convenzione* vigente, sono state intraprese le trattative per la nuova stipulazione. Ma di fronte alle proposte peggiorative della Confederazione padronale, la Confederazione impiegati e funzionari del Credito e dell'Assicurazione ha dovuto interrompere le trattative, troppo essendo lontani i rispettivi punti di vista.

I punti di contrasto così si concretano: a) nella *riduzione* da un mese a mezzo mese della *indennità anno* per anzianità di servizio; b) nella *gratificazione di bilancio* da corrispondersi ai meritevoli, anzichè a tutto il personale; c) nell'*abolizione della anzianità convenzionale*, clausola questa che ferisce specialmente gli interessi degli ex combattenti, e mutilati e decorati di guerra.

In questi giorni l'incontro è stato ripreso, sotto gli auspici del Ministro delle Corporazioni; e si vedrà come all'accordo si possa arrivare.

Statuto, efficienza, direttive
del movimento cooperativo italiano

E' stato pubblicato, nello scorso novembre, il testo del nuovo « *Statuto dell'Ente nazionale fascista della Cooperazione* », approvato con R. Decreto 28 agosto 1931. Lo statuto organico dell'Ente Cooperazione segue al decreto-legge 2 marzo 1931, col quale si dava corpo ai criteri espressi dalla nota discussione in seno al Consiglio nazionale delle Corporazioni in ordine all'inquadramento sindacale-corporativo delle associazioni ed istituti cooperativi.

Compiti fondamentali dell'Ente sono: « *lo studio dei problemi cooperativi e della mutualità, la rilevazione statistica e, in genere, la tutela della cooperazione* ». Ed a tale scopo spetta all'Ente:

a) studiare le questioni economiche, tecniche e giuridiche di indole generale relative alla cooperazione ed alla mutualità;

b) coordinare le iniziative delle Federazioni ed Associazioni aderenti, allo scopo di assicurare la unità di indirizzo e la collaborazione fra di esse;

c) sorvegliare il funzionamento delle Federazioni, Associazioni ed Istituti aderenti;

d) provvedere a mezzo di istituti o di speciali servizi all'istruzione professionale dei cooperatori ed alla loro educazione morale, religiosa, nazionale;

e) organizzare speciali servizi da porsi a disposizione delle Federazioni ed Associazioni aderenti per l'assistenza contabile amministrativa e tecnica delle rispettive associate;

f) attuare, per mezzo di speciale servizio, la revisione contabile ed amministrativa delle società cooperative aderenti alle Federazioni ed Associazioni di cui all'art. 3 del presente statuto, quando dette società l'abbiano accettata;

g) adoperarsi, su richiesta delle parti, per dirimere amichevolmente le questioni che possano sorgere fra le Federazioni e le Associazioni aderenti e tra queste ed altri organismi sindacali;

h) dar parere sull'inquadramento sindacale delle imprese cooperative;

i) eleggere e designare propri rappresentanti negli organi od enti nei quali è ammessa la rappresentanza del movimento cooperativo, sempre che essa non sia deferita alle Federazioni di categoria;

l) adempiere a tutti gli altri compiti che siano ad esso affidati da leggi, regolamenti o da disposizioni del Ministero delle Corpirazioni.

Aderiranno all'Ente:

a) le Federazioni nazionali di imprese cooperative previste dal R. Decreto Legge 2 marzo 1931, n. 324.

b) le Associazioni erette in ente morale, tra le società di mutuo soccorso, assistenza e previdenza, non paritetiche e non aventi origine da contratti di lavoro;

c) le Associazioni giuridicamente riconosciute, tra le mutue di assicurazione bestiame, costituite in base alle leggi 7 luglio 1907, n. 526, e 2 settembre 1919, n. 1759;

d) gli Istituti eretti in ente morale, di cui alla lettera *C* dell'art. 1 del presente statuto.

Le Federazioni nazionali di categoria, che costituiscono l'elemento fondamentale dell'Ente si distinguono in: *Federazione delle imprese cooperative di consumo*, Federazione delle *imprese cooperative di produzione e lavoro*, Federazione delle *imprese cooperative di trasporto*, Federazione delle *imprese cooperative edilizie*, Federazione delle *imprese agricole coltivatrici*, Federazione delle *società di mutuo soccorso e delle mutue sanitarie*, Federazione delle *mutue agrarie di assicurazione*. Ad ognuna di queste Federazioni, dopo lo scioglimento dei Consigli direttivi, è stato assegnato un Commissario, coll'incarico di concretare le riforme statutarie ed organiche. E' da tener presente che l'organismo pel quale la cooperazione trova il suo posto nell'ordinamento sindacale corporativo è precisamente la *Federazione nazionale di categoria;* e che per tanto, siano le Associazioni singole, sia l'Ente nazionale coordinatore, sono organismi propri del movimento cooperativo.

Gli organi dell'Ente nazionale della Cooperazione sono: il *Consiglio nazionale;*

E' composto:

a) da tutti i presidenti in carica o commissari delle Federazioni e delle Associazioni aderenti;

b) dai delegati delle Federazioni e delle Associazioni aderenti, nominati dai rispettivi Consigli direttivi nel proprio seno, in ragione di un delegato per ogni trecento imprese cooperative, con un minimo di un delegato per ogni Federazione nazionale, qualunque sia il numero delle cooperative aderenti;

c) dai presidenti degli Istituti di cui alla lettera *d*) dell'articolo 3.

d) da un rappresentante di ognuna delle Confederazioni nazionali (imprenditori e lavoratori) dell'industria, agricoltura, commercio, trasporti interni, trasporti marittimi; e delle Associazioni nazionali: fra le Casse rurali e gli Enti ausiliari, Banche popolari e cooperative, imprese assicuratrici in rappresentanza delle Società Mutue di assicurazione, Associazione Combattenti, Mutilati e Invalidi di Guerra, Partito Fascista).

il *Comitato direttivo;*

(E' composto del Presidente dell'Ente e di altri sei membri eletti dal Consiglio nazionale fra i suoi componenti).

il *Presidente* (E' eletto dal Consiglio nazionale);

il *Collegio sindacale* (Tre membri effettivi e due supplenti eletti in parte dal Ministero delle Corporazioni ed in parte dal Consiglio nazionale dell'Ente).

Presso l'Ente è istituito un servizio per la *revisione della gestione delle società cooperative* aderenti alle Federazioni ed Associazioni costituenti. La revisione ha lo scopo di accertare:

a) l'osservanza delle disposizioni legislative relative alla struttura ed al funzionamento delle società cooperative, nonchè delle sue norme statutarie e regolamentari;

b) la consistenza patrimoniale dell'azienda, la regolarità delle scritture contabili e la veridicità dei bilanci;

c) l'azione svolta dagli amministratori e dai dipendenti della società cooperativa.

L'assistenza contabile fiscale e legale delle società cooperative è svolta dalle rispettive Federazioni ed Associazioni alle quali aderiscono; e queste si avvarranno all'uopo degli Uffici periferici (provinciali ed interprovinciali) dell'Ente nazionale.

* * *

Queste per sommi capi le disposizioni essenziali del nuovo statuto dell'Ente nazionale della cooperazione, al quale (tanto per fare del nuovo) si è pur voluto applicare l'aggettivazione di « fascista ». Non siamo abituati alla ironia pettegola; e non è quindi per ragioni meschine e di parte che rileviamo l'incongruenza di tale fatto. Curare l'« aggettivo » fino alla civetteria di applicarlo a tutti gli organismi ed istituti ed associazioni che operano in Italia, imperando un regime che vuole essere Stato e vuole impregnare di sè il secolo ventesimo, non è dar prova di rispetto nè di molta fede. Non di rispetto perchè cooperatori e sindacalisti e mutualisti e dopolavoristi ecc. devono poter essere tutti i cittadini che vivono ed operano in Italia, osservando lealmente le leggi civili del proprio paese. Non di molta fede, perchè nello Stato « fascista » dovrebbe essere implicito tutto lo spirito animatore del regime, ed il « sostantivo » non guadagna col diluirsi in innumerevoli « aggettivi » su cose e corpi a cui il sigillo politico non può impedire di fallare e perdersi come è di tutte le umane vicende.

Un'altra osservazione riguarda le associazioni ed enti di carattere mutualistico e previdenziale ed assicurativo. Noi riteniamo sempre più necessario che all'uopo si costituisca un « *Ente nazionale della Previdenza* », il cui nucleo iniziale potrebbe essere fornito appunto dalla *Federazione società mutuo soccorso e mutue sanitarie* e dalla *Federazione mutue agrarie di assicurazione*, completato dalle Federazioni di branca (industria, agricoltura, trasporti) fra le *Casse paritetiche di categoria*, e dagli altri Enti ed Istituti di previdenza e di assicurazione. Il valore morale e nazionale del movimento mutualistico e dell'attività previdenziale può essere considerato uguale, se non superiore, al valore economico e morale delle stesse attività cooperative.

* * *

C'è infine la questione dell'indirizzo del movimento cooperativo, e cioè dei fini ideali e costruttivi ai quali esso si ispira.

E' accaduto di recente che il « *Lavoro cooperativo* » (organo dell'Ente nazionale della Cooperazione) attribuisse per errore al grande cooperatore prof. Carlo Gide una recensione del volumetto del dott. Rosario Labadessa (« *La cooperativa - Idee e fatti* ») che era invece di Antonio Vergnanini e pubblicata precisamente su « *Problemi del Lavoro* ».

Riparando all'errore del numero seguente, il « *Lavoro cooperativo* » ha riportato dalla « *Revue d'economie politique* » la recensione che realmente era ivi stata scritta dal Gide. In essa l'eminente cooperatore francese, rileva che l'indirizzo « fascista » della cooperazione la rimpicciolisce in un'opera di assistenza dei deboli, anzichè elevarla almeno come « mito » ad opera di costruzione sociale. Ed infatti appare ben chiaro che i dirigenti fascisti della cooperazione italiana, nella preoccupazione di non andare confusi con gli assertori di un « sistema economico cooperativo », cadono nell'eccesso opposto di togliere alla cooperazione ogni forza ideale di propulsione e creazione. Il che, aggiunto ai criteri non precisamente democratici e di autogoverno con cui il movimento è diretto e gestito, spiega ad usura la scarsa capacità di attrazione simpatica presso le masse popolari.

A proposito dell'equivoco in cui era incorso il « *Lavoro cooperativo* » (rendendo nota, involontariamente, la recensione-commento dell'ex presidente della Lega delle Cooperative sul libro dell'attuale direttore dell'Ente nazionale della Cooperazione) Antonio Vergnanini ci aveva inandate alcune note di rettifica spiegativa, dalle quali togliamo ciò che, dopo la spontanea rettifica del giornale, ha pur sempre valore di attualità.

« Non è il caso di discutere della attività e delle condizioni della attuale organizzazione cooperativa fascista. Essa è quella che è; vive la sua vita sulla vecchia falsariga, ripete nei suoi convegni le stesse discussioni, si accapiglia con gli identici problemi che da anni affaticano tutti i cooperatori del mondo, porta in sè le aspirazioni di molti convinti e sinceri propugnatori del principio solidarista ed anticapitalista, ma sul terreno delle realizzazioni, al lume della applicazione pratica, essa non riesce a prendere quella netta e decisa posizione di attacco e di conquista che sarebbe desiderabile. Diremo di più. Dato il posto che le è stato conferito nell'inquadramento corporativistico essa si dimostra inferiore al suo mándato.

Se molti cooperatori esteri, e con essi noi pure, guardano oggi, se non con maggiore benevolenza, certo con minore diffidenza e ostilità alla cooperazione fascista, ciò non deve essere attribuito ai preclari meriti delle nuove correnti, ma a qualche altra ragione più forte e più imperiosa.

Non sentono, l'on. Peverelli e gli altri che battono la gran cassa alle taumaturgiche energie del cooperativismo redentore italiano, l'urlo della bufera che si abbatte sul mondo intero?

Non avvertono essi, in questa torbida ora di sovvertimento economico, di inasprimento dei contrasti fra la produzione capitalistica e il consumo, fra l'aumento della capacità produttiva e il dilatarsi della disoccupazione, la necessità da parte della cooperazione di stanciarsi con tutta la forza della sua fede e della sua volontà a fiancheggiare, od incoraggiare e favorire in tutti i modi le correnti di interessi che già si orientano verso le forme solidaristiche che la cooperazione da settanta anni va prospettando e realizzando?

L'Italia fascista che nei grandi convegni internazionali fa sentire la sua voce, che a Ginevra ha così altamente affermata la volontà di cooperare al riordinamento della economia mondiale, preparando fra le nazioni un regime di vera collaborazione, potrebbe e dovrebbe trovare nel movimento cooperativo nazionale una poderosa forza per la sua più larga attività e per una più decisa influenza sui mercati del mondo. Produzione e consumo: ecco i due termini del grande problema che si affaccia ogni giorno più pauroso e chiede la sua pronta soluzione.

Le commissioni economiche tecniche, nazionali ed internazionali, hanno già riconosciuta la necessità di avvicinare il consumo alla produzione, di semplificare i congegni degli scambi e della distribuzione; di proporzionare le disponibilità dei prodotti alla capacità del consumo; la cooperazione è stata ufficialmente chiamata ad affrettare saldi rapporti, intese, alleanze fra le forze organizzate del consumo e le cooperative agricole.

Un nuovo orientamento della economia e della politica amministrativa va imponendosi. Sono le vecchie direttive sulle quali, da oltre settant'anni, batte la sua strada la cooperazione. E' la nuova forza, la potenza dinamica del consumo che si leva per assumere il controllo di tutte le attività umane.

Al grandioso movimento di trasformazione tutte le energie della cooperazione devono convergere i loro sforzi, portare il peso della loro esperienza, delle loro conquiste per un più rapido assetto della gestione sociale. L'Italia cooperativa non può nè deve mancare in questa poderosa opera di rinnovazione. Noi la vorremmo più vigile, più pronta, più battagliera, più sollecita dei grandi problemi che tormentano la nostra industria, la nostra agricoltura, il commercio e che aspettano la loro soluzione così nelle migliorate condizioni dei mercati interni, come nei più cordiali rapporti coll'estero.

Non è nella vana esaltazione del proprio valore, nel denigrare il passato per mettere in migliore luce il presente che la cooperazione italiana può trovare titoli di benemerenza, ma bensì nel dare al consumo la coscienza della propria forza, nel sospingere questa forza fra i tessuti del mondo della speculazione e capitalistico, per accrescerne sempre più la influenza.

La cooperazione italiana oggi non occupa nel grande conflitto degli interessi nazionali il posto che dovrebbe avere. Essa si lascia sorpassare dalle forme ibride — patronali economici, enti autonomi, istituzioni di assistenza, di approvvigionamento statale, dei pubblici poteri, della grande industria ».

Una piaga sociale: L'autolesionismo

Processi recenti a Roma ed a Livorno hanno posto in evidenza la gravità del fenomeno dell'autolesionismo. A Livorno il sistema seguito consisteva nella frattura delle dita operata da uno « specialista » in materia.

Non staremo a ricordare le tesi sottili di ordine giuridico prospettate in difesa degli imputati. Nè vogliamo d'altronde spendere troppe parole per inveire contro quegli sconsigliati. Il fenomeno si presta, però, a considerazioni di ordine superiore che riflettono; sia l'educazione sociale dei lavoratori, sia la riforma, in senso *sociale*, della assicurazione infortuni. Trent'anni di assicurazione infortuni industriali non hanno contribuito per nulla a formare la coscienza della preservazione fisica, dell'assistenza curativa e ricostitutiva, e della indennità legittima decorosa al lavoratore, perchè l'assicurazione, assumendo il carattere di un semplice *diritto contrattuale privato*, non poteva non spingerlo ad applicare, in senso opposto al fiscalismo, talvolta ricattatorio, degli istituti privati di gestione assicurativa, i criteri della speculazione intelligente e mercantile sul proprio male.

Nè ha giovato certo ad educare a più alta e migliore visione il fatto dell'assistenza rappresentativa lasciata al privato professionismo. E' stata l'organizzazione operaia a reagire, prima, contro la torbida diffusa concezione della speculazione lecita e moralmente non reprensibile dell'infortunato verso l'istituto assicuratore; e quest'opera dovrebbe essere ancora intensificata, se l'organizzazione professionale voglia arrivare al fondo del suo compito morale ed elevatore. Ma sopratutto gioverà la riforma della legge di assicurazione, che questa trasformi in problema e gestione sociale, volta a presidiare l'integrità fisica del lavoratore, a curarlo, risanarlo, e dargli infine una indennità rendita adeguata al danno effettivo di diminuita capacità e di minorato guadagno. Da che consegue che la gestione dovrà essere affidata ad un unico organismo parastatale e l'assistenza rappresentativa agli istituti tecnici della organizzazione sindacale.

Queste considerazioni ci sono suggerite dai termini della sentenza nel processo di Livorno, che la « *Rassegna di Previdenza Sociale* » (la nutrita rivista mensile della *Cassa Nazionale Infortuni*) pubblica nel suo numero di settembre, ed alla quale rimandiamo gli studiosi di diritto in materia infortunistica.

Vita internazionale sindacale e sociale

Crisi economica e durata del lavoro

Fra le misure prospettate dalle organizzazioni operaie per superare il tormentoso periodo della crisi economica mondiale, sta la richiesta della *settimana normale di 40 ore*. E al riguardo la pressione delle organizzazioni ha ottenuto che fossero prese iniziative legislative in Germania, in Polonia, in Cecoslovacchia, nella città libera di Danzica. Non è il caso di entrare in particolari; c'è solo da osservare che, se la crisi si prolungherà per molto tempo, la stessa settimana di 40 ore parrà ancora lunga e dovrà essere accorciata. Non è fuori luogo pensare che mentre pareva poco sicura, fino a qualche anno fa, la settimana legale di 48 ore, dalla crisi potrebbe uscire stabilizzata una *settimana legale di 44 o 40 ore*.

L'Associazione internazionale per il progresso sociale

L'Associazione internazionale per il progresso sociale, ha tenuto a Parigi, nello scorso ottobre, la sua quarta assemblea generale. Questa associazione è sorta dalla fusione di preesistenti associazioni internazionali (« per la disoccupazione », « per le assicurazioni sociali »; « per la protezione legale dei lavoratori-»), dalle quali sono usciti gli alfieri, ora veterani, del movimento sociale di studio e di realizzazione che ha ormai in Ginevra, B. I. T. la sua officina operosa.

L'assemblea di Parigi, che era presieduta dall'ex Cancelliere austriaco Carlo Renner, ha lungamente esaminato e discusso i problemi inerenti al *livello dei salari*, alle *migrazioni internazionali* e alla *disoccupazione stagionale nell'industria delle costruzioni;* ed ha adottato delle coraggiose risoluzioni: in *difesa dei salari* miglioranti il tenore di vita dei lavoratori, per l'*abbassamento delle barriere doganali*, per la *cooperazione economica* delle nazioni, per la *lotta contro la crisi economica*.

Nelle sue prossime riunioni l'Associazione si propone di studiare: i nuovi aspetti della *durata del lavoro*, le funzioni rispettive dell'*assistenza* e dell'*assicurazione contro i rischi sociali* ed in particolare *contro la disoccupazione*.

Congresso di sindacati operai in Jugoslavia

La Jugoslavia è all'onore delle cronache internazionali per la sua speciale situazione interna di dittatura monarchica costituzionalizzata.

Il movimento sindacale non è ivi molto vigoroso per due ragioni: perchè molta attività sociale è sviluppata a mezzo delle « Camere del Lavoro », le quali sono organi pubblici di rappresentanza generale degli interessi professionali; perchè i sindacati, influenzati da correnti estremiste, non hanno saputo o potuto consolidare la loro compagine.

Un congresso nazionale della *Confederazione dei sindacati* ha avuto luogo nello scorso settembre a Zagabria, con cento delegati, rappresentanti 25 organizzazioni e 35 mila iscritti. Bisogna tener presente che non aderiscono alla Confederazione le organizzazioni degli addetti alla stampa, degli impiegati di banca e degli operai di officina, le quali, peraltro accettano le direttive della F.S.I. di Berlino. Contro circa cinquantamila aderenti al *sindacalismo socialista*, stanno 4 mila dei *sindacati cristiani* e 3 mila dei *sindacati nazionalisti*. Un complesso di circa 65 mila organizzati che rappresentano l'8% dei lavoratori organizzabili nell'industria e nel commercio e nei trasporti.

Fra le risoluzioni del congresso figurano: la protesta contro la inapplicazione della *legislazione del lavoro*, l'estensione dell'*ispettorato del lavoro*, l'adozione di *leggi protettive per i marittimi*, i *lavoratori agricoli* ed i *minatori;* l'istituzione di un *Consiglio economico nazionale*.

Il movimento operaio in India

Nello scorso marzo il Congresso nazionalista, che ha elaborato uno schema di Carta della futura costituzione politica dell'India, ha fatto delle notevoli affermazioni nell'interesse dei lavoratori e della loro tutela sociale.

Un Congresso dei sindacati lavoratori (All India Trade Unions Congress) è stato tenuto nel luglio successivo; ed in esso si sono scontrate le tendenze moderate contro quelle estremiste. Dovevano trattarsi questioni di notevole importanza; quali: l'adesione alla organizzazione internazionale, la rappresentanza operaia a Ginevra: il valore esecutivo delle risoluzioni del Congresso.

Fra Mosca e Berlino (e cioè Federazione sindacale internazionale e Internazionale sindacati rossi) si è deciso di restare indipendenti. Quanto alle Conferenze internazionali del Lavoro a Ginevra, si deciderà anno per anno.

Il presidente del Congresso nella sua relazione ha sviluppato un programma da lui stesso definito di « socialismo integrale », non legato alle direttive particolari di Mosca o di Amsterdam (Berlino), ma adatto alle condizioni sociali del Paese, pur facendo tesoro delle esperienze che si svolgono negli Stati d'Europa. Il movimento operaio indiano non ha ancora trovato la sua unità e la sua coesione. Sono i difetti degli inizi, specialmente marcati nell'Oriente asiatico dove è fortissima la influenza diretta ed indiretta del bolscevismo russo. Non si sa ancora cosa uscirà dalla Conferenza della Tavola Rotonda a Londra, dove Gandhi siede in rappresentanza dell'India aspirante alla indipendenza. Lo sviluppo e la coesione del movimento operaio indiano sono legate all'avvento ed al consolidamento di un effettivo Stato federale nazionale.

La legge sulle fabbriche in Cina

La Cina è ancora essenzialmente un paese agricolo ed artigiano. Essa è però notevolmente sviluppata in senso industriale nelle zone già tenute in possesso dalle Potenze straniere e tutt'ora influenzate dal loro capitalismo di penetrazione. La *legge sulle fabbriche* elaborata dal Governo di Nanchino interessa perciò alcuni milioni di lavoratori industriali, che sono normalmente sottoposti a condizioni di orario e di salario non più sopportabili per l'operaio europeo occidentale.

La legge di protezione del lavoro si applica alle fabbriche che impiegano, come forza motrice, il vapore, l'elettricità, il gas e l'acqua, e che occupano almeno trenta operai. Queste fabbriche sono registrate e debbono far noto il trattamento di orario e salario dei lavoratori dipendenti. La legge contempla disposizioni per la tutela delle donne e dei fanciulli, per l'orario normale giornaliero di otto ore elevabili al massimo di dieci, per i riposi intermedi giornalieri, per il riposo settimanale, per le vacanze annuali pagate, per la fissazione preventiva del salario, per il maggiore compenso del lavoro straordinario, per la conferma e rinnovazione dei contratti, per il preavviso di licenziamento, per la difesa della maternità, l'igiene e la sicurezza fisica dei lavoratori, per la indennità di infortunio e nel caso di incapacità temporanea o permanente al lavoro, per le indennità in caso di morte, per la disciplina dell'apprendistato, e infine per la creazione di consigli di impresa. Si tratta in complesso di disposizioni modernissime, che forse non troveranno immediata ed integrale applicazione causa la non consolidata organizzazione sindacale dei lavoratori cinesi, ma che rappresentano però una grande spinta ed un concreto riferimento per la progressiva elevazione delle loro condizioni economiche e morali.

La Corrispondenza italiana

dell'Ufficio Internazionale del Lavoro di Ginevra, che aveva sede a Roma in via Calabria 12, si è trasportata, nella stessa città, alla *Villa Aldobrandini* (*via Panisperna* 28) *L'Ufficio di Corrispondenza Italiana dell'U. I. L.* è editore della importante rassegna mensile « *Informazioni sociali* », Rivista internazionale del lavoro, ed è depositario di tutte le importanti pubblicazioni edite dalla sede centrale di Ginevra.

Abbonamenti cumulativi

« Problemi del Lavoro » e **« Lavoro »** (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) **L. 62**

« Problemi del Lavoro » e **« Problemi del nostro tempo »** o **« Tempi passati »** o **« Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine »** (l'opuscolo di recente edizione) . . . . . **L. 15**

« Problemi del Lavoro » coi tre opuscoli indicati **L. 20**

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti

1541. Revisione dei ruoli organici del personale salariato. Regio decreto 24 luglio 1931, n. 1232. (« Gazzetta Ufficiale » 13 ottobre 1931, n. 237).

1546. Modificazioni alle norme vigenti per la tutela e lo sviluppo dei luoghi di cura, soggiorno e turismo. Regio decreto-legge 2 luglio 1931, n. 1242 (« Gazzetta Ufficiale » 15 ottobre 1931, n. 239).

1548. Durata della ferma negli arruolamenti volontari ordinari. Regio decreto-legge 24 settembre 1931, n. 1245 (« Gazzetta Ufficiale » 15 ottobre 1931, n. 239).

1550. Passaggio della Associazione Nazionale Fascista dei Concessionari Telefonici alla Confederazione Nazionale Fascista dei Trasporti Terrestri e della Navigazione interna ed approvazione di alcune modifiche allo Statuto della Associazione stessa. Regio decreto 17 luglio 1931, n. 1248 (« Gazzetta Ufficiale » 15 ottobre 1931, n. 239).

1554. Approvazione del regolamento sulla esonerazione dal servizio militare in caso di mobilitazione. Regio decreto 14 agosto 1931, n. 1249 (« Gazzetta Ufficiale » 16 ottobre 1931, n. 240).

1557. Disposizioni complementari al R. Decreto-legge 10 giugno 1931, n. 723 concernente l'obbligatorietà dello impiego di una determinata percentuale di grano nazionale nella macinazione per la produzione di farine e semolini per uso alimentare. Regio decreto-legge 24 settembre 1931, n. 1265 (« Gazzetta Ufficiale » 21 ottobre 1931, n. 241).

1559. Norme per la vendita di case economiche e popolari nelle zone terremotate. Regio decreto-legge 17 settembre 1931, n. 1252 (« Gazzetta Ufficiale » 22 ottobre 1931, n. 245).

1575. Norme per l'avanzamento degli ufficiali della Regia Guardia di finanza in congedo e mutilati ed invalidi di guerra riassunti in servizio. Regio decreto-legge 24 settembre 1931, n. 1261 (« Gazzetta Ufficiale 26 ottobre 1931, n. 248).

1578. Approvazione dell'elenco delle comunità israelitiche riconosciute. Regio decreto 24 settembre 1931, n. 1279 (« Gazzetta Ufficiale » 27 ottobre 1931, n. 249).

1585. Approvazione del nuovo ruolo organico del personale degli Archivi notarili. Regio decreto 24 settembre 1931, n. 1286 (« Gazzetta Ufficiale » 29 ottobre 1931, n. 250).

Giudicati e interpretazioni

I lavoratori a domicilio e le assicurazioni sociali.

Era da tempo sorta la questione come dovessero considerarsi, nei riguardi delle *assicurazioni sociali*, i *lavoratori a domicilio per conto di un solo imprenditore*, e *quelli che*, pur lavorando in casa, *assumono lavoro da vari diversi imprenditori*. Da qualche parte si tendeva a considerare: i primi come «*prestatori d'opera*», e per tanto soggetti alle assicurazioni sociali obbligatorie; i secondi invece come « *artigiani* », da ritenersi perciò esenti dall'obbligo delle assicurazioni sociali, pur essendo tenuti a provvedere alla assicurazione dei propri dipendenti.

Il Ministero delle Corporazioni, interpellato in merito, ha dichiarato: « che ai sensi dell'art. 2 del D. M. 11 gennaio 1931 pubblicato dalla « Gazzetta Ufficiale » del 29 gennaio u. s. *devono essere considerati esercenti attività artigiana, e quindi esenti dall'obbligo delle assicurazioni sociali, soltanto coloro che lavorano a domicilio per commissione di una pubblica clientela e non già anche coloro che lavorano a domicilio, per conto di uno o più imprenditori* ».

Questa deliberazione interpretativa vorrebbe rappresentare una chiarificazione anche agli effetti della distinzione fra artigiani e lavoranti a domicilio. Ma la questione rimane concretamente ancora assai controversa: sia nei riguardi dell'*inquadramento sindacale*, che nei riguardi dell'*applicazione delle assicurazioni sociali*. Limitatamente alla seconda questione, la risoluzione si può avere soltanto: decretando la *responsabilità collettiva dell'associazione professionale imprenditori della categoria*; ed estendendo *l'assicurazione obbligatoria all'artigianato* mediante il riconoscimento giuridico delle Casse categoriali a contributo unico. Gli artigiani o lavoranti a domicilio per conto di terzi provvederebbero poi a farsi reintegrare delle quote di assicurazione: dagli imprenditori committenti o dalla stessa clientela diretta. Il problema è complesso; ma il sindacato professionale unitario e totalitariamente rappresentativo dà il modo di risolverlo senza difficoltà insormontabili.

E' questione di volere.

Quesiti e chiarimenti

Diversità di misura nell'indennità di anzianità-servizio.

Abbonato emiliano. — « La Carta del Lavoro, laddove parla dell'indennità spettante al lavoratore in caso di licenziamento o di morte, fa distinzione fra branca e branca di una stessa azienda per la misura dell'indennità? Una fabbrica di calcecemento e gesso, nel liquidare l'indennità di operai licenziati, ha corrisposto una retroattività di 15 anni dal 1927 per quelli del cemento e dal 1922 (marcia su Roma) per quelli della calce e gesso e cave di calce e di gesso. Potreste dare qualche schiarimento? ».

Anzitutto la Carta del Lavoro afferma dei principi e non codifica nulla in materia di indennità-licenziamento od altro. In mancanza di una legge che riconosca un minimo di diritti individuali per tutti i lavoratori, così come è stabilito per gli impiegati privati, il diritto alla indennità trova la sua base soltanto nel contratto collettivo di lavoro... se c'è.

Per le categorie accennate esistono due distinti contratti collettivi nazionali, le quali prevedono (ed è strano perchè devono essere stati stipulati sotto l'egida della stessa Federazione nazionale di industria (estrattive ed affini) due diversi criteri di retroattività.

Infatti il « Contratto nazionale di lavoro fra gli addetti all'industria del cemento », *che è del marzo 1928, prevede* (*art.* 35) « giorni due di paga per ogni anno *di servizio, computandosi un* massimo di 15 anni di anzianità *per quelli operai che, alla entrata in vigore del presente contratto ne avessero una superiore* ». *Mentre il* « Contratto nazionale di lavoro per le maestranze addette all'industria della calce e del gesso » *che è del 21 agosto 1930, prevede il computo sulla stessa base del* « massimo di anzianità dalla data della Marcia su Roma *per gli operai, che, all'entrata in vigore del presente contratto, ne avessero una superiore* ». *Ecco spiegato il perchè delle due differenti liquidazioni ad operai di reparti diversi di una stessa azienda.*

La previdenza di oggi per la tranquillità di domani

Una vecchiaia tranquilla e serena è solo quella economicamente sicura e indipendente; ma non tutti, sia per le condizioni della famiglia, sia per le proprie, possono confidare che tale condizione venga a coronare una vita faticata e laboriosa con un giusto e calmo riposo.

L'*Istituto Nazionale delle Assicurazioni* offre un notevole numero di contratti che si incaricano, con spesa relativamente modesta, a formare quel capitale o quella rendita che basteranno a rendere sicuro e indipendente il riposo della vecchiaia, che si possono stipulare con versamenti rateali annui, semestrali, trimestrali, e anche mensili.

Tutte le condizioni sociali sono considerate; e quindi tutti, in diverse proporzioni, hanno possibilità di provvedere all'avvenire proprio e la quello degli eredi.

L'*Istituto Nazionale delle Assicurazioni* è il più forte Ente assicurativo dell'Europa continentale; le sue polizze sono garantite dallo Stato oltre che dalle sue ingenti riserve ordinarie e straordinarie. Esso ha adottato svariate forme di assicurazione-vita tra le quali le *Assicurazioni popolari* senza visita medica e con premi pagabili a rate mensili — adatte per tutte le classi sociali, anche le meno abbienti; e, compreso della sua missione altamente sociale, ha svolto un vasto programma di assistenza sanitaria a favore dei suoi assicurati, allo scopo di salvaguardare la loro sanità fisica e di prolungare la loro esistenza.

L'*Istituto Nazionale delle Assicurazioni* ha Agenti generali in tutte le città del Regno, nelle Colonie e all'Estero.

L'abbonamento al servizio di Consulenza (*che è sempre cumulativo coll'abbonamento alla* Rivista), *dà diritto a informazioni e indicazioni su tutte le questioni e problemi del lavoro. Le risposte sono date* verbalmente *a chi si reca in sede nelle ore di ufficio, o per* iscritto *a chi accluda francobollo per l'affrancatura.*

Abbonamento annuo alla Rivista-Consulenza L. 20

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, VIALE PIAVE, 12

Edizioni

dell' A. N. S. Problemi del Lavoro

« *Origini, ordinamento, finalità, compiti dell'A.N.S. Problemi del Lavoro* » . . . . . L. 1,—

« *Punti fermi* » - Rinaldo Rigola (Il pensiero della A.N.S. nel quadriennio 1927-1930) . . . . . » 5,—

« *Problemi del nostro tempo* » - Rinaldo Rigola (Le grandi questioni interne ed internazionali della nostra epoca) . . . . . » 4,—

« *Tempi passati* » - Carlo Azimonti (Un trentennio di vita sociale nella culla dell'industria tessile) . . . » 4,—

« *Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine* » - Emilio Zanella (L'opera educatrice e redentrice di Nicola Badaloni) . . . . . » 4,—

IN PREPARAZIONE:

« *Il lavoratore deve sapere....* »

Sintesi schematica delle norme legislative e contrattuali.

La Rivista

I Problemi del Lavoro

E' IN VENDITA NELLE SEGUENTI LOCALITA':

Alessandria - *Bergamo* - *Biella* (Vercelli) - *Bologna* - *Brescia* - *Genova* - *Milano* - *Napoli* - *Navacchio* (Pisa) - *Palermo* - *Pra* (Genova) - *Sarzana* (La Spezia) - *Savona* - *Schio* (Vicenza) - *Siena* - *La Spezia* - *Taranto* - *Torino* - *Trieste* - *Carpi* (Modena): Libreria Losi - *Parigi*: Biblioteca Internazionale, 14 Rue Malher.

Gli amici della Rivista debbono interessarsi e cooperare per la creazione di rivendite in altre località e centri.

Chiedere le condizioni alla:

Amministrazione « I PROBLEMI DEL LAVORO »
Via Manfredo Fanti, 2 - Milano (114)

L'attività della **A. N. S. Problemi del Lavoro**, si concreta praticamente:

a) in un ufficio studi per i problemi dell'organizzazione e della legislazione;

b) in un servizio di consulenza per i lavoratori, gli studiosi ed i cittadini in genere, soci e non soci della Associazione.

c) nella pubblicazione di un periodico che tratta i problemi di attualità ed il notiziario sindacale e legislativo.

Diventano soci effettivi della **A. N. S. Problemi del Lavoro**, soltanto quei cittadini che l'Ufficio Esecutivo, a suo giudizio insindacabile, ritenga di poter ammettere.

Sono, comunque, condizioni indispensabili per i richiedenti:

a) l'accettazione integrale e convinta delle premesse teoriche e programmatiche e delle norme costitutive;

b) l'aver compiuto i ventun'anni di età;

c) l'aver già data positiva dimostrazione di interessamento ai problemi del lavoro nel campo dell'azione o dello studio.

Iscrizione a socio dell'A. N. S. « Problemi del Lavoro » con diritto alla Rivista-Consulenza:

Quota per soci comuni . . . . . L. 20.
Quota per soci sostenitori . . . . . » 50

"IL LAVORO"

giornale quotidiano, *che èsce a GENOVA sotto la direzione politica dell'on. GIUSEPPE CANEPA,*

è in vendita nelle seguenti località:

Bologna: Agenzia giornalistica Fratelli Cattaneo - *Bolzano*: S.A.F. Stazione Ferroviaria - *Firenze*: Piazza Duomo; Stazione; Portici Posta Centrale - *Milano*: Stazione Centrale; Piazza Duomo; Piazza Arcivescovado; Largo Cairoli; Corso Vittorio Emanuele; Via Principe Umberto; Corso Buenos Aires; Via Boccaccio; Via Ponte Seveso - *Roma*: S.A.F. Stazione Termini; Piazza S. Silvestro - *Siena*: Boldrini, Via Calzoleria, 6 - *Torino*: Via Battisti; S.A.F., Via Pernicaia - *Trieste*: S.A.F., Stazione Ferroviaria - *Venezia*: S.A.F., Stazione Ferroviaria.

Abbonamento annuo a « **IL LAVORO** » . . . . . **L. 52,—**
(Salita Di Negro, 7 - Genova)

Abbonamento cumulativo « **IL LAVORO** » - « **I PROBLEMI DEL LAVORO** » . . . . . **» 62,—**
(Via Manfredo Fanti, 2 - Milano)

Libreria

dell' A. N. S. Problemi del Lavoro

«*Camillo Prampolini ed i lavoratori reggiani*» di Giovanni Zibordi . . . . . » 8.—

«*Rinaldo Rigola ed il movimento operaio biellese*». Autobiografia . . . . . » 12.—

« *Sindacalismo e riformismo nel Parmense* » di Biagio Riguzzi . . . . . » 10,50

« *Bissolati* » - Ivanoe Bonomi . . . . . » 9.—

« *Il superamento del marxismo* » di Henri de Man - Traduzione di Alessandro Schiavi (due volumi) . . . . » 35,—

« *La gioia nel lavoro* » di Henri de Man - Traduzione di A. Schiavi . . . . . » 25.—

« *Standards - Il lavoro americano veduto da un operaio francese* », H. Dubreuil. A cura di A. Schiavi . » 18,—

« *Il Sindacalismo in Russia* » di C. Alessandri . . . » 15,—

« *Il Sindacalismo in Inghilterra* » di L. A. Miglioranzi » 15,—

«*Le assicurazioni sociali al Congresso nazionale di Trieste*» (Novembre 1921). . . . . » 5.—

« *Russia sindacale* » - Giuseppe Bianchi . . . . . » 30.—

« *L'economia capitalista e l'inchiesta sulla produzione* Gino Baldesi . . . . . » 15.—

« *Il movimento sindacale nel Belgio* » - Cornelio Mertens (In francese) . . . . . » 3.—

« *Il movimento sindacale in Inghilterra* » - Walter Citrine - (In francese) . . . . . » 5.—

« *Venticinque anni di movimento sindacale internazionale* » - Giovanni Sassenbach - (In francese) . . . » 5.—

« *Il movimento sindacale in Svezia* » - Sigfrido Haussin (In francese) . . . . . » 3.—

« *Il movimento sindacale in Germania* », con un capitolo sui « *Sindacati dei lavoratori non manuali* » - Riccardo Seidel (In francese) . . . . . » 5.

« *La protezione della gioventù operaia* » F.S.I. - Berlino (In francese) . . . . . » 5,—

« *La Federazione sindacale internazionale* » - Edizione italiana (1923) - Cenni informativi . . . . . » 3.—

« *L'opera della F S. I, di Amsterdam* (Berlino) *dal* 1927 *al* 1930 » (Edizione in francese) . . . . . » 12,—

« *Il Codice sociale di Malines* » - Schema di una sintesi sociale cattolica . . . . . » 7.50

« *La dottrina sociale cristiana* » nelle Encicliche « *Rerum Novarum* », « *Graves de Communi* » e « *Quadragesimo anno* » . . . . . » 2,—

« *I principi giuridici dello Stato Corporativo* » di A. Guarnieri Ventimiglia . . . . . » 12.50

« *Manualetto pratico de l'impiego privato* » Avv. De Amicis - Giacomo Grossi . . . . . » 10,—

« *Leggi e disposizioni contrattuali riguardanti i viaggiatori e gli impiegati del commercio* » - Collana dell'Impiego Privato . . . . . » 10,—

« *La Confederazione generale del Lavoro - Relazioni congressuali* » - 1906-1908, L. 5; 1908-1911, L. 5; 1911-1914, L. 8; 1914-1921, L. 10; 1921-1924 . . . . . » 20,—

« *La Confederazione generale del Lavoro - Resoconti dei Congressi nazionali* » - Modena 1908, L. 15; Padova 1911, L. 15; Mantova 1914, L. 15; Livorno 1921, L. 15; Milano 1924 . . . . . » 15,—

« *I Problemi del Lavoro* », Raccolta rilegata con indice, 1927-1928, L. 40; 1929-1930 . . . . . » 40,—

Indirizzare ordinazioni ed importo *impersonalmente* a
« I PROBLEMI DEL LAVORO »
Via Manfredo Fanti n. 2 - Milano (114)
Per spedizione raccomandata aggiungere L. 1

« La funzione dell' **A. N. S.** si potrebbe paragonare a quella che la Società dei Fabiani inglesi svolge da circa mezzo secolo. L'Inghilterra è il paese dove l'unità sindacale esiste di fatto. La Società dei Fabiani non pretende di dirigere il movimento unionista nè di imporgli le sue particolari vedute, essa lo assiste semplicemente e lo aiuta a migliorarsi ».

Pubblicazioni librarie in lingua francese

Chi desiderasse fare acquisto di *pubblicazioni librarie in lingua francese*, edite in Francia, può *rivolgersi alla nostra Libreria* la quale le procurerà con sollecitudine e franche di porto. Nei prezzi si calcola la lira italiana sulla base di 135 franchi francesi.

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile dell'A.N.S. "Problemi del Lavoro„

SOMMARIO INDICE

1932

A. S. N. PROBLEMI DEL LAVORO

I Problemi del Lavoro nel 1932, n. 1, p. 1.
16 gennaio 1927 - 1932, n. 1, p. 4.
Buon anno!, n. 1, p. 11.
Per una « giornata sociale » della A.N.S., n. 1, p. 16.
Il Calendario della A.N.S. nel 1932, n. 2, p. 7.
Assemblea sociale dell'A.N.S. 17 aprile - Norme, n. 3, p. 5.
La nostra Rivista fra i carcerati, n. 3, p. 16.
Per la Biblioteca dell'A.N.S., n. 3, p. 16.
Assemblea sociale dell'A.N.S. 17 aprile - Relazione, n. 4, pag. 9.
I lavori di Ginevra, n. 5, p. 2.
L'assemblea annuale e le sue deliberazioni, n. 5, p. 3.
Per le attività culturali - (Libreria, Edizioni, Biblioteca), n. 5, p. 5.
Le fede e la vita, n. 5, p. 9.
Passato e presente: uomini ed opere, n. 5, p. 12.
Considerazioni sull'ambiente provinciale, n. 5, p. 18.
Postulazioni sociali, n. 5, p. 19.
Termini chiari - Il nostro socialismo - Polemichetta, n. 6, pagina 15.
Il dovere di studiare - L'A.N.S. e le correnti religiose - Allargare gli orizzonti, n. 6, p. 18.
I diritti del pensiero, n. 7, p. 9.
Un opuscolo utile - La linea... retta dell'A.N.S., n. 7, p. 16.
Referendum interno di studio su « Sindacato-Corporazione-Stato », n. 8, p. 10.
Spunti e chiarimenti, n. 8, p. 11.
La funzione educativa della Rivista - Positiva prova di comprensione - Indifferenza di fronte ai problemi reali, n. 8, p. 16.
Dissenso dottrinale e accordo nell'opera culturale - Sfiducia nell'opera culturale e attesa passiva - Fiducia nell'opera culturale e collaborazione attiva, n. 9, p. 18.
Giornale sociale di studio sul tema « Socialismo e Cristianesimo » - Relazione schematica, n. 10, p. 4.
Tra scogli e ondate..., n. 10, p. 8.
Unità spirituale nell'opera di studio, n. 10, p. 18.
Socialismo e Cristianesimo, n. 11, p. 1.
L'A.N.S. movimento-scuola, n. 11, p. 8.
Giornata sociale di studio sul tema « Socialismo e Cristianesimo » - Resoconto, n. 11, p. 9.
I giovani e l'A.N.S., n. 11, p. 18.
Tra il vecchio e il nuovo anno, n. 12, p. 4.
Il Calendario della A.N.S. nel 1932-33, n. 12, p. 15.
L'A.N.S. e i ritrovi e nuclei locali, n. 12, p. 18.

ORDINAMENTO SINDACALE CORPORATIVO
STATO CORPORATIVO

L'ordinamento corporativo - « Chiose » al referendum, n. 1, pagina 12.
Esperienze e conferme, n. 1, p. 17.
In margine al referendum, n. 2, p. 15.
Il nuovo ordinamento interno delle Confederazioni sindacati lavoratori, n. 2, p. 21.
Modifiche alla composizione di Sezioni del Consiglio nazionale corporazioni, n. 3, p. 20.
L'ordinamento corporativo nella riforma del codice di commercio, n. 3, p. 22.
Un convegno nazionale di studi sindacali e corporativi, n. 4, pagina 20.
Le associazioni professionali già « autorizzate » ora dipendenti dal P.N.F. - Lo Statuto-regolamento - I Comitati intersindacali provinciali, n. 4, p. 21.
Primi voti ed orientamenti della XVI Conferenza del Lavoro, n. 5, p. 14.
Il lavoro intellettuale indipendente nei Consigli provinciali di economia corporativa, n. 5, p. 21.
Gli studi sindacali corporativi al convegno di Ferrara, n. 6, pagina 20.
L'assemblea generale del Consiglio nazionale Corporazioni, n. 6, pag. 20.
Sindacato e Corporazioni nell'ordinamento dello Stato, n. 7, pagina 10.
Il problema del commercio e la Confederazione commercianti - Consigli provinciali di economia corporativa e Comitati intersindacali provinciali, n. 7, p. 20.
Referendum interno di studio su « Sindacato-Corporazione-Stato », n. 8, p. 10.
Ordinamento sindacale e coordinazione di attività, n. 8, p. 17.
Referendum interno di studio su « Sindacato-Corporazione-Stato », n. 9, p. 12.
La categoria ed il suo giornale, n. 9, p. 19.
Referendum interno di studio su « Sindacato-Corporazione-Stato », n. 10, p. 8.
Autonomia professionale e coordinazione di categoria, n. 10, pagina 19.
Referendum interno di studio su « Sindacato-Corporazione-Stato », n. 11, p. 10.
La posizione ed i compiti del « commercio » nel quadro corporativo, n. 11, p. 20.
Il Consiglio nazionale delle Corporazioni, n. 11, p. 21.
Sindacato-Corporazione-Stato - « Chiose » al referendum, numero 12, pag. 14.

POLITICA SOCIALE ITALIANA

L'assistenza-previdenza integrale, n. 1, p. 13.
L'assistenza invernale ai disoccupati ed indigenti, n. 1, pagina 18.
Minime, n. 1, p. 18.
Garanzie del lavoro, n. 2, p. 19.
Le ragioni di una incomprensione, n. 2, p. 20.
Regime carcerario, n. 3, p. 4.
In tema di precedenza nel collocamento, n. 3, p. 16.
Il contratto collettivo e le garanzie del lavoratore, n. 3, pagina 18.

Ordinamento ed attribuzioni dell'Ispettorato Corporativo, n. 3, p. 18.
Per la tutela della maternità, n. 3, p. 22.
La previdenza, nuovo risparmio, n. 4, p. 11.
L'assistenza del Patronato scolastico, n. 4, p. 18.
Minime, n. 4, p. 20.
La « nuova » assicurazione infortuni-malattie professionali - L'esame dei « testi unici » al Consiglio nazionale corporazioni, n. 4, p. 22.
Il medico in famiglia, nella scuola e nella azienda, n. 5, pagina 16.
Lavoro libero e lavoro carcerario, n. 5, p. 18.
Contrasti sulla riforma della assicurazione infortuni - Norme integrative per le assicurazioni sociali, n. 5, p. 20-21.
Le categorie senza contratto, n. 6, p. 19.
L'attività assistenziale della Cassa nazionale Infortuni, n. 6, pagina 22.
Direttive sociali, n. 7, p. 17.
Le funzioni dell'ispettorato corporativo, n. 7, p. 18.
Minime, n. 7, p. 19.
Disoccupazione operaia e continuità della assistenza mutualistica, n. 8, p. 16.
Minime, n. 8, p. 20.
La settimana di quaranta ore, n. 9, p. 1.
Minime, n. 9, p. 21.
Gli artigiani e le assicurazioni sociali, n. 10, p. 20.
Minime, n. 12, p. 22.

LEGISLAZIONE

Leggi e decreti, n. 2, p. 23 - n. 3, p. 23 - n. 4, p. 23 - n. 5. p. 23 - n. 6, p. 23 - n. 7, p. 23 - n. 8, p. 23 - n. 9, p. 23 - n. 10, p. 23 - n. 11, p. 23 - n. 12, p. 23.

MOVIMENTO SINDACALE ITALIANO

Statuto e Congresso della gente del mare e dell'aria, n. 1, pagina 19.
Il Congresso nazionale della montagna, n. 1, p. 20.
« Vent'anni di movimento operaio genovese », n. 2, p. 14.
Voti artigiani, n. 2, p. 22.
Lavoro dipendente e lavoro autonomo, n. 3, p. 17.
Lavoro impiegatizio e lavoro operaio, n. 4, p. 19.
Contratto di lavoro ed artigiani - Rappresentanti ed iscritti nelle Confederazioni sindacali, n. 5, p. 21.
Minime, n. 6, p. 21.
Il Consiglio nazionale dei lavoratori agricoli, n. 9, p. 20.
Il Congresso della Confederazione professionisti ed artisti, n. 11, p. 20.
La categoria professionale ed i suoi problemi, n. 12, p. 19.

MOVIMENTO SINDACALE ESTERO ED INTERNAZIONALE

I sindacati professionali nella Russia sovietica, n. 1, p. 16.
Nella internazionale dei sindacati cristiani - Il sindacato giuridico unitario in Portogallo - Tentativi di unificazione sindacale in Giappone, n. 3, p. 21.
Il Consiglio generale della F.S.I. di Berlino - Le direttive di azione del Profintern - Il movimento sindacale nell'Oriente mediterraneo - Conferenza economica operaia in Portogallo - La disciplina della libertà sindacale in Bolivia - Nella Confederazione internazionale lavoratori intellettuali, n. 5, p. 15.
Congresso economico internazionale dei sindacati operai, n. 6, p. 17.
Lo sviluppo del sindacalismo spagnuolo, n. 7, p. 16.
Le rivendicazioni dei sindacati operai del Canadà, n. 7, pagina 21.
Il movimento sindacale nel Brasile - Il movimento sindacale nell'India, n. 8, p. 15.
La Conferenza sindacale della Unione Sud-Africana - Congresso internazionale di litografi, n. 9, p. 16-17.
Nella Confederazione internazionale dei sindacati cristiani, n. 10, p. 16.
Nella Federazione sindacale internazionale di Berlino, n. 11, pagina 18.
Il regime sindacale in Spagna ed in Portogallo, n. 12, p. 15.
I sindacati professionali nella Russia dei Sovieti, n. 12, pagina 17.

VITA SOCIALE INTERNAZIONALE

Cristianesimo sociale, n. 1, p. 11.
L'assicurazione vecchiaia e superstiti in Svizzera, n. 1, p. 16.
« Dieci anni di organizzazione internazionale del lavoro », n. 2, p. 15.
Disoccupazione, lavori, durata del lavoro - Le leggi sociali della Repubblica spagnuola - I disoccupati e l'assicurazione negli Stati Uniti d'America, n. 2, p. 17.
L'assicurazione invalidità e vecchiaia - Le casse per assegni familiari obbligatorie in Francia, n. 3, p. 21.
La XVI Conferenza Internazionale del Lavoro - Occupazione e disoccupazione nelle categorie impiegatizie, n. 4, pagina 16.
Le tendenze sociali del protestantesimo, n. 4, p. 18.
Primi voti ed orientamenti della XVI Conferenza del Lavoro, n. 5, p. 14.
Alberto Thomas, n. 6, p. 3.
I risultati della Conferenza del Lavoro, n. 6, p. 15.
Un progetto di Codice del Lavoro in Turchia, n. 5, p. 17.
Alberto Thomas - Il Consiglio nazionale dell'economia in Spagna, n. 7, p. 21.
A. Butler, Direttore dell'U.I.L. - Un Consiglio economico nazionale in Irlanda, n. 8, p. 15.
La settimana di quaranta ore, n. 9, p. 1.
Le quaranta ore settimanali all'U.I.L. di Ginevra - La settimana di 5 giorni nel Nord-America - La politica sociale in Cina, n. 9, p. 16-17.
Visione d'insieme e aspetti particolari, n. 10, p. 15.
Le quaranta ore settimanali all'U.I.L.... - ... e nelle concrete iniziative nazionali, n. 10, p. 16.
Le conquiste del lavoro in Spagna, n. 11, p. 16.
La Conferenza tecnica tripartita sulla durata del lavoro, n. 12, p. 17.

VITA POLITICA INTERNAZIONALE

Il mezzo e il fine, n. 1, p. 1.
Decisioni che maturano, n. 1, p. 15.
Alla vigilia della Conferenza pel disarmo, n. 2, p. 1.
La Società delle Nazioni - L'organizzazione e l'opera, n. 2, pagina 7.
Quel che occorre - Sommovimenti nell'America latina, n. 2, pagina 17.
« Discorsi » a Ginevra - « Vecchio gioco » in Estremo Oriente, n. 3, p. 15.
Il fondo economico del conflitto manciuriano, n. 3, p. 16.
Pausa pasquale, n. 4, p. 15.
I lavori a Ginevra, n. 5, p. 1.
« L'internazionale dei nazionalismi », n. 5, p. 17.
Disarmo materiale e disarmo morale, n. 5, p. 18.
Losanna - Sud-America, n. 6, p. 17.
Disarmo - Riparazioni, n. 7, p. 15.
Il disarmo in sofferenza - La Turchia nella Lega, n. 8, pagina 14.
Le controversie alla Società delle Nazioni, n. 9, p. 4.
Borah - Stimson - Ginevra, n. 9, p. 17.
Situazione complessa e confusa, n. 10, p. 14.
I popoli e il disarmo - Il partito europeo, n. 11, p. 17.
Istituti internazionali, n. 12, p. 13.
America-Europa-Asia - L'Irak e il mondo arabo, n. 12, p. 17.

ESPERIENZE POLITICHE GENERALI

Partiti - Governo - Stato, n, 1, p. 4.
Le « lacune » della costituzione spagnuola, n. 2, p. 4.
Amnistie, n. 2, p. 8.
Il sistema di governo russo ed il popolo lavoratore - Ancora Gandhi e il gandhismo, n. 2, p. 18.
Potere legislativo e potere esecutivo, n. 3, p. 5.
Politica e politici, n. 4, p. 4.
Dallo scacco lappista alla affermazione hitleriana, n. 4, p. 5.
Polizia internazionale, n. 4, p. 16.
La linea Hindenburg nell'Europa politica, n. 5, p. 7.
La Francia, democrazia parlamentare, n. 6, p. 3.
La crisi del regime parlamentare, n. 6, p. 16.
Dalla « Carta » portoghese allo « Statuto » catalano, n. 7, pagina 4.
Cile, n. 7, p. 15.
Germania in fermento, n. 8, p. 3.
Dall'India al Giappone, n. 8, p. 14.
Regimi in travaglio: Germania e Spagna, n. 9, p. 5.

Formazioni multiple ed espressione unitaria, n. 10, p. 7.
Il regime politico a « premier », n. 11, p. 6.
La gerarchia della Chiesa cattolica romana, n. 11, p. 8.
Fascismo e comunismo, n. 12, p. 1.
Elezioni d'America e d'Europa, n. 12, p. 5.

ESPERIENZA POLITICA ITALIANA

Gli « ottimati » e il « patriziato », n. 4, p. 10.
Un po' di analisi della rivoluzione fascista, n. 10, p. 9 - n. 11, p. 11 - n. 12, p. 7.
Incompetenza a rispondere, n. 11, p. 18.
Fascismo e comunismo, n. 12, p. 1.
L'A.N.S. e i ritrovi e nuclei locali, n. 12, p. 18.

L'ORDINE INTERNO MORALE

Ambiente provinciale, n. 3, p. 7.
Il censimento italiano e le religioni, n. 3, p. 15.
Baby e Babitt, n. 7, p. 3.
Ragazzi randagi, n. 10, p. 9.

PROBLEMI DELLA PRODUZIONE
ECONOMIA E FINANZA

Economia corporativa od anticorporativa?, n. 2, p. 8.
La crisi di una civiltà, n. 3, p. 1.
Disciplina e rendimento del lavoro, n. 3, p. 13.
Capitalismo e macchinismo, n. 3, p. 14.
La fine della crisi?, n. 4, p. 1.
Considerazioni sulla crisi economica, n. 4, p. 11.
Salari, miseria e macchine, n. 4, p. 13.
La crisi della civiltà delle macchine, n. 4, p. 18.
Capitalismo autoritario e corporativismo, n. 5, p. 13.
L'economia organizzativa, n. 6, p. 1.
I Consorzi industriali, n. 7, p. 1,
Interessante raffronto sintetico sulla situazione economica mondiale, n. 7, p. 5.
Dal capitalismo finanziario imperialista al capitalismo finanziario imperiale, n. 7, p. 6.
Riflessioni sulla crisi, n. 7, p. 11.
Nazionalismo ed economia mondiale, n. 7, p. 14.
Biotipi e produzione, n. 8, p. 12.
Risparmio - Capitali e crisi mondiale, n. 9, p. 13.
La « crisi fiduciaria » e gli alti salari, n. 9, p. 14.
Corporativismo, renditieri e imprenditori, n. 9, p. 15.
L'economia mondiale e il collettivismo nazionale, n. 10, pagina 1.
Nel groviglio della « crisi », n. 10, p. 17.

EDUCAZIONE E CULTURA

« Cuore » - Garibaldi, n. 6, p. 5.
La missione storica dell'Accademia d'Italia, n. 6, p. 14.
Giovani e anziani, n. 8, p. 5.
Naturismo, modo di vita, n. 9, p. 4.
Il sapore della vita, n. 11, p. 5.

IL CODICE DELLE LEGGI DEL LAVORO

L'esame dei « testi unici » al Consiglio nazionale corporazioni, n. 4, p. 22.
Un decennio finanziario della assicurazione disoccupazione, n. 6, p. 22.
Dalle leggi protettive alle altre, n. 8, p. 21.
Il libretto generale di lavoro, n. 9, p. 20.
I doveri dell'imprenditore e la responsabilità della categoria, n. 10, p. 21.

CORPORAZIONI E MINISTERO

La Corporazione delle professioni e delle arti - La Corporazione dello spettacolo, n. 1, p. 19.
Convocazione delle Corporazioni di settore, n. 2, p. 21.
Il Comitato corporativo centrale, n. 12, p. 20.

MAGISTRATURA
E GIURISPRUDENZA DEL LAVORO

Il licenziamento senza giustificato motivo - I diritti contrattuali dell'insegnante privato, n. 4, p. 23.
Mano d'opera e uffici di collocamento, n. 5, p. 23.
La delegazione commerciale dell'U.R.S.S. e la magistratura del lavoro, n. 6, p. 23.
I funzionari sindacali e l'organo giurisdizionale - Gli usi locali e gli impiegati telefonici, n. 8, p. 23.
Cosa è il salario e come si computa agli effetti del calcolo della indennità per infortunio sul lavoro, n. 9, p. 23.
Le controversie individuali devono essere denunciate al sindacato rappresentativo, avanti di adire alla magistratura, n. 10, p. 23.
L'efficacia normativa del contratto collettivo, n. 11, p. 23.

CONTRATTI COLLETTIVI
E GARANZIE DEL LAVORO

Contratti collettivi registrati, n. 2, p. 23 - n. 3, p. 20 - n. 5, p. 22 - n. 7, p. 22 - n. 8, p. 20 - n. 9, p. 22 - n. 12, p. 21.
Le vertenze collettive nell'industria al riesame interconfederale, n. 9, p. 22.
Inadempienze contrattuali e rimedi, n. 12, p. 21.

DISOCCUPAZIONE, COLLOCAMENTO, MIGRAZIONI

Gli uffici di collocamento - L'assunzione degli addetti al commercio - .... e degli addetti alla industria, n. 1, pagina 20.

ASSISTENZA PUBBLICA E SOCIALE

L'assistenza sanitaria problema interprofessionale, n. 11, pagina 19.
Esperimenti di mutualità sanitaria, n. 2, p. 21.

MUTUALITA' E PREVIDENZA

Le Casse malattia per i lavoratori agricoli, n. 2, p. 23.
Un importante convegno della mutualità a Milano, n. 6, pagina 21.
La mutualità - previdenza - Organizzazione e problemi, n. 7, pagina 18.
Dopo il convegno della mutualità - Compiti proprii e problemi di intesa, n. 8, p. 18.
Le Casse provinciali di malattia per i venditori ambulanti, n. 10, p. 21.
Distribuzione ed efficienza delle Casse mutue malattia, n. 12, p. 20.

COOPERAZIONE

Minime, n. 3, p. 19.
Il condominio edilizio cooperativo, n. 3, p. 22.
Minime, n. 5, p. 20.
Il nuovo ordinamento delle Casse rurali agricole, n. 5, pagina 22.
La giornata internazionale della cooperazione e la crisi economica mondiale, n. 7, p. 21.
Insegnamenti della « cooperazione » estera per la « cooperazione » italiana, n. 11, p. 21.
Minime, n. 11, p. 22.
Organizzazione e efficienza della cooperazione italiana, n. 12, pagina 20.

STORIA - DOTTRINE - STUDI

La « Nuova Scuola » del Socialismo, n. 1, p. 6.
Intorno al Sindacalismo, n. 2, p. 12.
La revisione del socialismo, n. 2, p. 13.
Coltura accademica e coltura politica, n. 3, p. 8.
Il primo contratto collettivo di lavoro, n. 3, p. 12.
I due punti nevralgici della Storia, n. 4, p. 6 - n. 5, p. 9.
Sindacalismo e nazionalismo, n. 3, p. 14.
Storia d'Europa del Secolo XIX. (Osservazioni di un « materialista »), n. 5, p. 11.
L'ultima battaglia per la libertà, n. 6, p. 6.
« Sindacalismo » ed altre parole, n. 6, p. 10.
Roberto Michels e la storiografia socialista in Italia, n. 6, pagina 12.
« Nuovo revisionismo », n. 7, p. 13.
La molla del tornaconto individuale nella economia, n. 8, pagina 1.
La teoria genetica della crisi, n. 8, p. 6.
Antitesi, n. 8, p. 13.

La nuova utopia della cooperazione internazionale, n. 9, pagina 7.
Il grado di limitazione della terra e l'altezza della rendita, n. 10, p. 12.
Socialismo e Cristianesimo, n. 11, p. 1.
Luci del passato, n. 11, p. 14.
Punti di vista sul tema della « giornata sociale »; « Socialismo e Cristianesimo », n. 12, p. 12.

FIGURE SCOMPARSE

Bezzone Alfonso (Ceva) - Lo Vetere Filippo (Palermo) - Ghilardi Malnati (Cantello) - Giulietti Luigi (Novara) - Galleani Luigi (S. Stefano Magra), n. 2, p. 13 - Macaggi Giuseppe (Genova) - Marelli Achille (Milano) - Poli Giovanni (Milano), n. 3, p. 14 - Carlo Gide (Parigi), n. 4, p. 17 - Filippo Turati (Parigi), n. 6, p. 6 - De Marco Alfredo (Cisifarco) - Beretta Giuseppe (Monza) - Righetti Paolo (Milano), n. 5, p. 17 - Alberto Thomas (Parigi), n. 6, p. 3 - Pistoia Ernesto (Alessandria), n. 7, p. 9 - Porcari Romildo (Parma), n. 9, p. 16 - Cattaneo Mosè (Milano) - Invernizzi Giuseppe (Milano) - Terzi Feliciano (Lodi), n. 10, p. 8 - Laura Casartelli Cabrini (Roma), n. 11, p. 6 - Errico Malatesta (Roma), n. 12, p. 6.

EDIZIONI - RECENSIONI - SEGNALAZIONI

Il primato nel mondo moderno, di Enzo Cormons Lolli (a. m.) - Mazzini e il Fascismo, di Romualdo Rossi (R.), n. 1, p. 14.
Venti anni di movimento operaio genovese, di Mario Bettinotti - Dieci anni di organizzazione internazionale del lavoro, della Corrispondenza Italiana dell'U.I.L. (R.). n. 2, p. 14-15.
Il lavoratore deve sapere, di G. Battista Maglione (R.), n. 4, p. 12.
Nuovo revisionismo, di F. Weiss (R.) - Prospettive economiche per il 1932, di Giorgio Mortara, n. 7, p. 13.
Risparmio - Capitali e crisi mondiale, di Piero Colombo (R.), n. 9, p. 13.
Segnalazioni, n. 1, p. 15 - n. 2, p. 17 - n. 3, p. 13 - n. 4, p. 15 - n. 5, p. 13 - n. 6, p. 13 - n. 7, p. 12 - n. 8, p. 16 - n. 9, p. 6 - n. 11, p. 15 - n. 12, p. 18.

CHIARIMENTI E CONSULENZA

Il Sindacato e l'Albo professionale, n. 3, p. 23.
La posizione contrattuale degli impiegati dell'industria, n. 5, pagina 23.
La posizione contrattuale degli operai cotonieri, n. 6, p. 23.
I diritti dei lavoratori e la capacità impegnativa dei dirigenti, n. 7, p. 23.
L'adesione al sindacato è volontaria, n. 8, p. 23.
L'inquadramento sindacale degli addetti alle aziende appaltatrici delle imposte di consumo, n. 9, p. 23.
Una serie di « quesiti » interessanti.... - .... e la risposta che si può dare, n. 11, p. 23.
Modificazioni tariffarie e diritti dei produttori sindacati, n. 12, p. 23.
L'applicazione pratica delle assicurazioni sociali, n. 7, p. 22 - n. 8, p. 21 - n. 9, p. 22 - n. 10, p. 22 - n. 11, p. 22 - n. 12, p. 22.

ABBREVIAZIONI - **n**: *numero* - **p**: *pagina*

Chi intende completare e conservare la

Raccolta 1932

della Rivista, stacchi ed aggiunga questo foglio di SOMMARIO-INDICE.

MILANO

A. N. S. - Problemi del Lavoro

Via Manfredo Fanti, 2

ANNO VI - N. 1 MILANO, 1° Gennaio 1932 - X (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro ,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO:
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO. — « *I Problemi del Lavoro* » *nel* 1932 — *Il mezzo ed il fine* — *A.N.S. Problemi del Lavoro* (16 *gennaio* 1927-1932) — *Partiti, Governo, Stato* — *La* « *Nuova Scuola* » *del Socialismo* — *Sommario-Indice* 1931 *della Rivista* — *Buon anno!* — *Cristianesimo sociale* — « *Chiose* » *al referendum sull'ordinamento corporativo* — *L'assistenza-previdenza integrale* — *Libri nuovi* — *Osservatorio* — *Vita sociale internazionale* — *Corrispondenza, collaborazione dei lettori* — *Il Sindacato giuridico unitario* (*Esperienze e conferme* — *Assistenza invernale* — *Minime* — *La corporazione dello spettacolo* — *La corporazione delle professioni e delle arti* — *Il congresso della montagna*).

I Problemi del Lavoro nel 1932

Cinque anni di vita conta ormai il movimento di idee e di studio che trova la sua più vivace espressione in questa pubblicazione mensile.

Riguardando il cammino percorso tra oscurità e punti interrogativi, sentiamo di poter essere, più che lieti, orgogliosi di avere tempestivamente segnate, e robustamente marcate, le linee di un indirizzo concettuale che ha già avuto, e meglio avrà, il collaudo severo e decisivo del tempo e degli avvenimenti.

Dalla dichiarazione programmatica 16 *gennaio* 1927 *alle successive dichiarazioni e direttive espresse dalle Assemblee e dalla Rivista, l'*A. N. S. *ha saldato il suo* « socialismo » — *fede, dottrina, realtà maturante — nella attualità dei problemi vitali: componendo nella sintesi* — « il lavoro-nazione per l'inter-nazioni » — *l'antitesi artificiosa tra la libertà e l'autorità, i sindacalismi degli interessi e delle idee e lo Stato unitario, le gare necessarie e la indispensabile cooperazione internazionale.*

Attorno a questo sforzo di spregiudicata ricerca, di meditata osservazione e di alacre ottimismo costruttivo, sollecitiamo anche pel nuovo anno *il conforto salidale degli amici e dei simpatizzanti.*

E di tutti, (*soci, amici-abbonati, osservatori-studiosi*) *sollecitiamo il positivo concorso per lo sviluppo delle nostre iniziative culturali* **(Rivista, Edizioni, Libreria, Biblioteca).**

ISCRIZIONI ALL'A. N. S.

Quota sociale comune	L.	**20**
» » **sostenitrice**	»	**50**

ABBONAMENTI ALLA RIVISTA

Abbonamento semplice	**L.**	**12**
» **con consulenza**	»	**20**
» **sostenitore semplice** . . .	»	**50**
» **sostenitore benemerito** . .	»	**100**

Abbonamenti cumulativi

« Problemi del Lavoro » e **« Lavoro »** (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) **L. 62**

« Problemi del Lavoro » e **« Venti anni di movimento operaio genovese »** . . . . . **L. 19**

« Problemi del Lavoro » con tre opuscoli dell'A.N.S. **L. 20**

IL MEZZO E IL FINE

Segnerà il 1932 l'avviamento delle nazioni ad un sistematico graduale disarmo, come è nei voti dei popoli? Così dovrebbe essere. Per questo fu convocata la Conferenza che sarà inaugurata a Ginevra il 2 febbraio p. v. Solo nel caso che la Conferenza dovesse dare dei risultati totalmente negativi, non si darebbe corso al disarmo, e, conseguentemente, la Società delle Nazioni cesserebbe di vivere e gli Stati riprenderebbero la loro libertà d'azione. Libertà d'azione vorrebbe dire corsa sfrenata di tutte le nazioni agli armamenti. e, a breve andare, la guerra universale, una guerra che centuplicherebbe la distruzione di vite umane e di ricchezze cagionata dalla guerra del 1914.

Peggio ancora, l'esito totalmente negativo della Conferenza equivarrebbe ad una tacita dichiarazione di guerra tra due gruppi di nazioni; guerra potenziale che aggraverebbe il malessere economico di tutte e le condannerebbe, ancor prima di azzuffarsi, a disfarsi negli orrori della fame e della guerra civile.

Che ci siano in tutti i paesi delle minoranze, variamente denominate, che desiderano riprendere la loro libertà d'azione, non è chi nol veda. Sono le stesse minoranze che hanno sempre posto e continueranno a porre dei bastoni nelle ruote della Conferenza per farla fallire; ciò malgrado non crediamo ad un completo insuccesso della Conferenza. Scartiamo dunque questa ipotesi come non meritevole di esser presa in esame.

E' lecito invece, — è ragionevole anzi — prevedere il caso di un risultato insoddisfacente. Il metodo costantemente seguito dalla Società delle Nazioni consiste nel non creare mai l'irreparabile e nel girare le posizioni scabrose con delle decisioni dilatorie. E' presumibile, quindi, che la Conferenza, la quale non è che l'Assemblea della Società a base allargata, non si regolerà diversamente, rinviando le questioni spinose a nuovo studio di commissioni e di periti, in guisa da non pregiudicare l'avvenire. Le deliberazioni non potranno che oscillare fra di un minimo ed un massimo, non valutabili in sole cifre.

Disarmo è una parola elastica, tanto che si è

creduto finora necessario avvertire che per disarmo si deve intendere « riduzione degli armamenti ». Ma la riduzione degli armamenti può essere voluta sinceramente anche da chi non ha alcuna fiducia nè nel diritto internazionale, nè nella fine delle guerre; e non è da escludere che la riduzione degli armamenti, per fini puramente economici, la vogliano anche coloro che vedono con inquietudine l'approssimarsi della Conferenza. Sta però di fatto che il movente politico ed il movente economico non si possono separare. I Trattati di pace non hanno sancito l'obbligo di disarmare per delle semplici economie di bilancio; lo spirito dei Trattati è politico. I Trattati hanno voluto eliminare la guerra, e il disarmo è uno dei mezzi — non il solo mezzo — di attuare questo disegno.

I Trattati non sono statici ma dinamici. Fissano le condizioni della pace fra gli ex belligeranti, ed in pari tempo aprono la via ad un'azione da svolgersi di comune accordo per creare un ordine nuovo. Fra le condizioni della pace vi è il disarmo delle nazioni vinte, ma è detto esplicitamente che questa condizione non è diretta a punire le nazioni che hanno perduto la guerra; essa è semplicemente il primo atto del disarmo generale a cui s'intende di arrivare.

A questo fine si è stipulato un Patto (Covenant) mediante il quale le nazioni si impegnano a disarmare. Il Patto determina la creazione della Società delle Nazioni, ossia dello strumento di esecuzione delle clausole pacifiste dei Trattati.

L'art. 8 del Patto determina che il disarmo non potrà prescindere dalla sicurezza. Ci occuperemo più avanti della connessione fra disarmo e sicurezza, ma vogliamo dire fin d'ora che già esiste la nozione del disarmo per ciò che concerne i limiti. Alle nazioni vinte non è stato imposto un disarmo totale assoluto; fu loro consentito di tenere sotto le armi una forza sufficiente a garantire la vita nazionale. Le nazioni armate dovrebbero, dunque, per coerenza col loro operato, disarmare sino al livello delle nazioni cosidette disarmate.

D'altra parte, i paesi disarmati hanno diritto di chiedere di essere posti sopra un piede d'uguaglianza con le altre nazioni, giacchè nessuna clausola dei Trattati sancisce la loro inferiorità permanente, e dove questa uguaglianza non si potesse realizzare nel disarmo, si dovrebbe restituire ai paesi disarmati la libertà di regolarsi come meglio credono in materia d'armamenti. E' ovvio però che questa seconda alternativa non può aver corso se non in ispregio della lettera e dello spirito dei Trattati, cosa che avrebbe delle incalcolabili conseguenze di natura morale e politica.

* * *

Di fronte ad una questione che non lascia adito al dubbio non sembrano giustificate le tergiversazioni dei Governi, e taluno potrebbe credere che abbiano cambiato parere o abbiano promesso ciò che non erano in grado di mantenere. Che abbiano cambiato parere non si può affermare, sino a prova contraria. Non si può negare che il disarmo ha incontrato delle difficoltà anche per obbiettive ragioni di carattere tecnico e politico.

Il Governo tedesco ha firmato, a suo tempo, il Trattato di Versailles perchè non poteva non firmarlo. Il vinto deve sottostare al castigo, (poco innanzi i tedeschi avevano imposto ai russi la pace disonorante di Brest-Litovsk). Ma è umano che il castigato faccia il possibile per alleggerire la sua pena. Firmando il Trattato, la Germania ha dovuto riconoscersi colpevole di avere scatenata la guerra, ha dovuto sottoscrivere al corridoio che separa la Prussia orientale, alla perdita dell'Alsazia e Lorena, delle colonie, ecc. ecc., e, infine, di essere debitrice verso gli alleati di una somma in denaro e di merci a titolo di riparazione.

Sulle clausole concernenti la responsabilità della guerra e la perdita dei territori c'era poco da discutere; erano invece materia di negoziazione le riparazioni, imperocchè bisognava fissarne l'ammontare e tener conto della possibilità di pagare della Germania. A tal uopo il Trattato istituiva la Commissione delle Riparazioni, e, per garantirsi della esecuzione degli obblighi, le Potenze alleate deliberavano di occupare la Renania per un quindicennio, dividendo il territorio occupato in tre zone, di cui la prima sarebbe stata sgombrata dopo cinque anni, la seconda dopo dieci, e la terza nel 1935.

Non occorre riandare tutte le fasi della controversia sulle riparazioni. Basti ricordare che ai primi di gennaio del 1923 la Germania veniva accusata d'inadempienza per mancata consegna di carbone, e la Francia deliberava di prendere dei pegni ordinando l'occupazione militare di Essen nella Ruhr. Fu quello il momento più drammatico della storia del dopo-guerra. Il fronte unico degli alleati si era spezzato perchè il punto di vista della Gran Bretagna divergeva sostanzialmente da quello della Francia, del Belgio e dell'Italia. Fortuna volle che le nubi addensatesi sul Reno fossero di breve durata. Venne il regolamento Dawes, venne la politica di Stresemann che portò al Patto di Locarno, e finalmente venne il regolamento Young che permise di anticipare di cinque anni lo sgombero totale della Renania.

Spieghiamo le cause del ritardo nel por mano al disarmo senza giustificarlo. Se le nazioni vittoriose avessero lavorato più attivamente a preparare il disarmo, se ne sarebbero potuto trarre dei benefici incalcolabili. La crisi economica, se non prevenuta, sarebbe stata almeno attenuata, mentre si sarebbero evitate le complicazioni politiche che rendono laboriosa la revisione del piano Young, rimesso in causa dalla crisi e dalla conseguente incapacità della Germania di far fronte ai suoi impegni.

Il popolo tedesco, che non può sostenere il peso dei debiti e delle riparazioni, si orienta sempre di più verso i partiti estremi, i nazionalsocialisti e comunisti. Dal settembre 1930 ad oggi, hitleriani e comunisti hanno rafforzato notevolmente le loro posizioni. Perdono terreno i partiti medii. I comunisti, peraltro, non sono prossimi a prendere il potere, dato che i loro guadagni sono fatti a spese delle sinistre, mentre si dà per certa l'ascesa al potere del partito di Adolfo Hitler in primavera. Ma in politica non bisogna mai dir quattro finchè non è nel sacco.

Si trae argomento della prossima andata al potere dei « nazi » — come li chiamano in Germania — dal fatto che il loro capo, Adolfo Hitler, va mettendo tutti i giorni dell'acqua nel suo vino, ma il giuoco è pericoloso: il vino troppo annacquato ripugna al palato forte di molti suoi seguaci i quali minacciano di abbandonarlo. Se non recitano la commedia, il dissidio è in atto. Il capo fa di tutto per convincere i tedeschi e gli stranieri che le sue intenzioni sono pacifiche, che il suo partito vuole andare al potere per le vie legali, anche se col programma di riformare la costituzione di Weimar, che non vuol far la guerra alla Francia perchè getterebbe l'Europa in braccio al bolscevismo, che riconoscerà i debiti

commerciali, ma non quelli politici, perchè la nuova generazione non è responsabile della guerra e non ha firmato il trattato di Versailles; i suoi luogotenenti, invece, continuano ad affermare che prenderanno il potere coi reparti d'assalto, che dichiareranno guerra a mezzo mondo e che molte teste dovranno cadere: le teste, s'intende, dei responsabili della pace di Versailles.

Qualche spirito sottile potrebbe osservare che il proposito di mozzare la testa ai responsabili della pace di Versailles non va troppo d'accordo con la tesi secondo cui deve ritenersi scomparsa la generazione che ha contratto l'obbligo di pagare, ma i «nazi» non badano a queste inezie.

Tuttavia, anche se la salita al potere degli hitleriani non è così sicura come le apparenze potrebbero far credere, (non si dimentichi che questo partito non ha nessuna base nelle organizzazioni operaie, nonostante che abbia spesso gareggiato in demagogia coi comunisti, a meno di un accordo col centro cattolico, non impossibile, anche se pel momento poco probabile) bisogna ugualmente fare i conti con un partito che, come la valanga, travolge nel suo moto tutti i malcontenti, tutti quelli che si darebbero magari in braccio al diavolo pur di uscire da una penosa situazione.

E del movimento hitleriano tiene conto soprattutto il nazionalismo francese, il quale trae pretesto per irrigidirsi nella sua intransigenza contraria alla revisione del piano Young e al disarmo senza solide garanzie di sicurezza. La tesi francese è nota: se la Germania si trova in difficoltà è perchè ha voluto concedersi un tenore di vita superiore alle sue reali possibilità; la crisi economica potrà, tutt'al più, indurre i creditori a concederle un respiro, ma il piano Young deve rimanere immutato per ciò che riguarda l'ammontare delle riparazioni, soltanto la quota condizionata potrà essere ridotta nella misura che saranno ridotti i debiti interalleati, e non si deve parlare di priorità dei debiti commerciali sulle riparazioni.

La tesi francese incontra delle resistenze non soltanto in Germania, ma anche in Inghilterra e negli Stati Uniti. I capitalisti inglesi ed americani sono i creditori privati della Germania, avendole fatto dei prestiti per un ammontare di circa cinquanta miliardi di lire. La bancarotta della loro debitrice, li esporrebbe ad ingenti perdite; donde l'insistenza da parte loro perchè la Germania sia alleggerita dei debiti politici e le sia possibilmente concesso di pagare prima i debiti privati.

* * *

Se si aggiunge il regresso compiuto nelle relazioni internazionali dai primi mesi del 1931 ad oggi, l'inasprirsi della guerra doganale, la concorrenza a base di deprezzamento delle monete, la disoccupazione, la miseria, il nervosismo imperversanti si deve convenire che la Conferenza del disarmo si aprirà sotto poco felici auspicî. Le sue decisioni, come abbiamo detto, potranno spaziare tra un minimo ed un massimo. Quale che sarà la limitazione degli armamenti, se lascierà sussistere tutte le questioni che mantengono vive le discordie, se non segnerà una nuova rotta della vita dei popoli, sarà un risultato minimo. Il disarmo non è un semplice affare di ragioneria. Che sollievo potranno arrecare, oggi come oggi, pochi miliardi tolti, o non aggiunti, ai bilanci militari? Operata in tempo, questa riduzione sarebbe stata feconda di buoni risultati, ma oggi occorre ben di più. Oggi è necessario ristabilire la fiducia insieme con la riduzione delle spese militari, e la fiducia può venire soltanto dalla certezza che non si faranno altre guerre e che si darà a tutti, alle nazioni ed agli individui, la libertà e la vita. E' illusione credere che si possa fare la pace internazionale e la guerra all'interno.

Il disarmo sarà sempre un'utopia finchè non sarà concepito come il mezzo per raggiungere un fine. E il fine è l'unità organica delle stirpi. Paneuropa è un'idea superata dal giorno che le nazioni europee hanno esteso la loro sovranità sugli altri continenti. I rapporti tra le metropoli e le colonie si evolveranno sino a far scomparire ogni disuguaglianza tra gli europei e i coloniali, ma gli aggregati imperiali resisteranno e tenderanno a collegarsi in unità mondiale, sospinti dalla forza che tende a riunire le sparse membra della famiglia umana. Alla composizione in unità delle varie parti di una stessa nazione, seguirà l'unione degli Stati. Le autonomie nazionali saranno rispettate, ma le nazioni non potranno più farsi giustizia da sè. La Società delle Nazioni dovrà diventare un vero Anfizionato dei popoli, dove siederanno i rappresentanti delle Nazioni, eletti dal suffragio popolare, e incaricati di trattare gli affari di carattere internazionale.

Chi respinge queste idee, respinge il disarmo. L'insicurezza delle Nazioni dipende dal loro isolamento. Gli armamenti non possono tuttavia garantire le nazioni contro il pericolo dell'aggressione.

Il « Covenant » dispone che il disarmo non debba pregiudicare la sicurezza. Ciò significa che il disarmo non deve effettuarsi nell'isolamento e che le nazioni si devono garantire mutuamente mediante l'associazione. Le armi non danno la sicurezza, imperocchè una nazione non potrà mai essere tanto armata da tener testa a tutte le altre. Nel 1914 gli Imperi centrali si ritenevano sicuri di vincere la guerra; essi non avevano potuto prevedere l'intervento degli Stati Uniti che fece pendere la bilancia in favore degli alleati.

L'intervento degli americani ha segnato l'inizio di un'era nuova. L'allora presidente Woodrow Wilson si presentò come un Messia e disse al mondo parole che non si erano ancora udite. Fu grande jattura per l'umanità che poco dopo la stipulazione della pace gli Stati Uniti abbiano nuovamente rinunziato a interessarsi delle cose d'Europa, ma comunque la Società delle Nazioni ebbe vita. E se ora è difficile andare avanti, tornare indietro da questa meta è addirittura impossibile.

Il pericolo è che la Conferenza si incagli nelle more procedurali, e per scongiurarlo occorrerebbe che una nazione la prendesse a rimorchio. Quale? Quella che ha il privilegio della forza. Se la Francia osasse rovesciare i termini della sua politica militare, il successo della Conferenza sarebbe garantito. Questo consiglio le fu dato da uomini politici francesi prima che da noi. Ma non c'è da illudersi che la Francia rappresentata dall'attuale governo raccolga l'appello.

Dovremo dunque rassegnarci a raccogliere scarsi frutti dalla Conferenza? No, perchè la Francia non è tutta composta di nazionalisti pugilatori e di « camelots du roi ». C'è anche una Francia sinceramente disarmista che un giorno dovrà prevalere. Il travaglio dei popoli è lungo, ma la meta è indefettibile

r. r.

A. N. S.

"Problemi del Lavoro„

16 Gennaio 1927 - 1932

Cinque anni sono passati dalla *dichiarazione-programmatica* 16 *gennaio* 1927, che fu il punto di partenza della nostra Associazione ed è tuttora la base ideale e concreta della nostra attività di studio e di educazione culturale.

Molte cose sono mutate da allora, ma noi non abbiamo mutato: e non già perchè siamo dei fossili incapaci di evolvere colla realtà dei fatti e degli avvenimenti, ma perchè sempre più fondatamente convinti della vitalità delle nostre constatazioni ed enunciazioni.

E, in vero, le deliberazioni delle nostre « assemblee » annuali, dal 1928 al 1931, hanno successivamente sottoposto *principî* e *direttive* del nostro movimento al saggio della attualità dei problemi politici e sociali.

Dicemmo nel gennaio 1927, che:

« Il processo storico si svolge costantemente in questo modo: dapprima lo Stato nega il Sindacato: ma poichè questo trova delle ragioni per vivere e vigoreggiare, lo Stato finisce per riconoscerlo e disciplinarlo giuridicamente ».

« La ricusazione dello Stato, nel modo come fu intesa, caratterizza la infanzia del movimento operaio. In questo stadio gli operai non fanno in realtà che postulare dei miglioramenti».

« ...è bene che il problema della classe operaia sia posto anche come problema di responsabilità nazionale ».

«...non si viene a negare affatto la realtà obiettiva della lotta di classe, nè a restringere la visuale delle classi lavoratrici. Ciò che si abbandona è soltanto il classismo gretto, unilaterale, aprioristico. Non si sconfessa il socialismo, lo si interpreta più realisticamente come un fine, come una tendenza della società ».

E precisammo poi:

«... Problemi del lavoro sono tutti i problemi di ordine economico, sociale, politico e spirituale, interessanti il lavoratore come produttore cittadino uomo ».

« L'A.N.S. non rinnega lo Stato corporativo, ma si rifiuta di considerarlo come la conclusione del processo rivoluzionario. La conclusione del processo si avrà soltanto con la realizzazione dello Stato operaio, cioè di quello Stato in cui la massa dei produttori non è più divisa in classi antagonistiche ma in gerarchie di funzioni perfettamente solidali. Nello Stato in cui i produttori hanno il pieno controllo dei mezzi di produzione e di scambio, tutti sono operai: imperocchè si fa luogo alle gerarchie dei valori »

« Lo Stato organico, nella sua attuale espressione coattivamente totalitaria, non si è ancora definito come una reale democrazia unitaria nella quale tutti i cittadini produttori si ritrovino nella pienezza dei diritti politici e sociali ».

Avviandoci al secondo quinquennio della nostra attività (che non è stata del tutto sterile, anche se non confortata da grandiosi sviluppi di organismi e di quadri) non abbiamo che a considerare con compiacimento il cammino percorso: confidando che il vigore di fede e la chiarezza di intelligenza ci assistano ancora nella non facile fatica che ci attende.

Edizioni dell'A. N. S.

Il modesto programma editoriale dell'A.N.S. per il 1931 *è stato completamente attuato colla pubblicazione dei quattro opuscoli*:

« Punti fermi ».
« Problemi del nostro tempo ».
« Tempi passati ».
« Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine ».

ESPERIENZE

Partiti - Governo - Stato

Nel quaderno di gennaio dello scorso anno, iniziando una rapida ricognizione delle situazioni politiche costituzionali degli Stati europei, siamo partiti dal proposito di osservare: se fosse vera la previsione di « una Europa che ispiri le sue istituzioni alle dottrine ed alla pratica del fascismo » in quanto questo concreti « lo Stato moderno » e risolva « il triplice problema, dei rapporti fra Stato ed individuo, fra Stato e gruppi, e fra gruppi e gruppi organizzati ». E, chiudendo la rassegna per settori e per Stati, abbiamo ritenuto di poter trarre la impressione ragionata che, anzichè verso una Europa fascista (inteso il « fascismo » come regime dittatoriale e totalitario), si andasse verso « la maggiore autorità del potere esecutivo ed il processo di inserimento delle forze organiche (sindacati, partiti, associazioni) nel tessuto giuridico costituzionale dello Stato, ferma restando la democrazia come forma e soprattutto come sostanza ». Possiamo ora dire che episodi ed eventi abbiano confermato la nostra previsione?

Un anno è un attimo nella vita dei popoli e nei cicli, talvolta secolari, delle grandi epoche politico-sociali; ma i tempi corrono così rapidi e carichi di eventi che in un solo anno del « nostro tempo » si compiono manifestazioni e si verificano eventi di grande portata. Ed è segnalando manifestazioni e registrando eventi che abbiamo seguito la vita politica di quasi tutti gli Stati di Europa, nei quali si è prodotto qualche fatto nuovo.

Settore balcanico. Le elezioni in *Turchia*, fermo restando il regime di « partito unico », hanno confermato il dominio del partito kemalista. Le elezioni in *Bulgaria* hanno segnato il rovescio della coalizione borghese-militare e la vittoria della coalizione agraria-democratica di Malinoff. Le elezioni in *Romania* hanno posto il potere esecutivo nelle mani di Re Carol e del suo fiduciario il « premier » Jorga, ponendo in aspettativa il già potente partito nazionale-zaranista di Maniu. In *Jugoslavia*, infine, il ripristino formale di una « carta costituzionale » e le elezioni fatte ad uso del partito « unitario » (costituito per il comodo della casta militare panserba dominante), hanno lasciato insoluto il problema dell' assestamento interno e dello stesso regime di Stato.

Settore baltico-scandinavo. In *Finlandia* l'elezione presidenziale ha segnato il successo della destra autoritaria, tenendo a segno peraltro il movimento « lappista » che è sempre latente ed ha aspirazioni totalitarie antidemocratiche. In *Polonia* non è stata ancora adottata la riforma costituzionale, mentre permane la virtuale dittatura di Pilsudski. In *Lituania* la recente elezione presidenziale, svoltasi con un sistema del quale è molto dubbia la sostanza democratica, ha confermato in carica Smetona, che capeggiò nel 1926 il colpo di Stato defenestratore del regime democratico parlamentare.

Settore centro europeo. Le elezioni in *Ungheria*, col semifeudalismo ed il voto palese in campagna, hanno confermato la prevalenza assoluta del partito unitario governativo. In *Austria*, dopo la conferma parlamentare del Capo dello Stato, si è avuto un tentativo di insurrezione delle Heimweheren, il cui movimento è destinato a svilupparsi o meno a seconda della situazione che si determinerà in Germania. E in *Germania* si sono susseguiti i successi elettorali del partito di Hitler, che si avvia a diven-

tare il dominatore della vita politica del grande Stato. Mentre in *Svizzera* le elezioni hanno lasciato assolutamente immutata la proporzione dei partiti parlamentari.

Settore occidentale. In *Francia* la significativa sconfitta di Briand nelle elezioni per la carica presidenziale ha segnato il netto prevalere della destra nazionalista in Parlamento, che si vedrà ad aprile se e quanto risponda alla volontà attuale del corpo elettorale. Le elezioni in *Inghilterra*, dopo la caduta del Governo laburista sul problema della sistemazione del bilancio, hanno visto il trionfo netto della coalizione antilaburista dominata dal conservatorismo protezionista.

Settore iberico. In *Portogallo* dei tentativi di riscossa, anche sanguinosi, contro il regime dittatoriale di Carmona, sono stati soffocati e vinti. La repubblica è invece succeduta alla monarchia in *Spagna*, e la « costituente » ha adottato una « costituzione » politica che vorrebbe essere la più avanzata e moderna in senso democratico e sociale

Nulla di mutato in *Grecia*, in *Estonia*, in *Lettonia*, in *Cecoslovacchia*, in *Belgio*, in *Olanda*, nel *Lussemburgo*, in *Danimarca*, in *Svezia*, in *Norvegia*, in *Irlanda*. E nulla di mutato in *Russia*, dove le elezioni confermano necessariamente, come in tutti i regimi a partito unico dittatoriale, il potere al partito dominante.

Abbiamo particolarmente esaminato *i sistemi e le tendenze costituzionali* della Russia, del Portogallo, della Spagna, della Germania, della Polonia, della Jugoslavia, non dimenticando di rievocare istruttivamente anche la « Carta costituzionale » dannunziana del Carnaro, come ispirata ad un vero tipo di Stato corporativo, democratico ed autoritario. Speciale attenzione abbiamo portato sui problemi e le necessità fondamentali dello Stato moderno: dalle *leggi di eccezione* (adottate anche in regimi democratici come la Germania, l'Irlanda, la Spagna), ai rapporti fra *i sindacati e lo Stato*, e fra *lo Stato e la Chiesa o le Chiese*, dalla *libertà degli individui* (singoli e associati) alle esigenze della *pubblica disciplina*.

* * *

Il bilancio politico dell'anno trascorso porta qualche vantaggio alla democrazia col mutamento di indirizzo politico in Bulgaria e col mutamento di regime in Spagna, ma (accanto a numerose situazioni formalmente o virtualmente dittatoriali) registra la vigorosa ripresa di nazionalismi nettamente antisocialisti ed il grave scacco della socialdemocrazia in Inghilterra ed in Germania. Preso a sè, dunque, il bilancio appare piuttosto passivo che attivo per la democrazia; e, considerato nei suoi sviluppi non lontani, il passivo si prospetta anche più grave, ove ci si ostini ad identificare in modo assoluto la democrazia col sistema parlamentare: identificando nel contempo la tendenza verso lo Stato corporativo come una mascheratura di reazione antiproletaria solo perchè è espressa dai movimenti nazionalisti. Chè infatti sono i partiti nazionalisti (Portogallo, Austria, Germania, per citare i più noti) che contrappongono il tipo di Stato corporativo allo Stato democratico parlamentare: presentando il primo come la realizzazione dello Stato compiutamente nazionale ed unitario, in confronto dei particolarismi e delle tendenze centrifughe del secondo.

In realtà un siffatto equivoco (che è un grosso e doloroso equivoco) è possibile solo per la non ancora maturata capacità dei partiti operai socialisti a sentire e proporre il problema del « loro » Stato: il quale non può essere evidentemente quello dei ruoli elettorali e della democrazia parlamentare, ma dovrà essere lo Stato organico ed unitario, e cioè il solo Stato veramente nazionale per la costituzionale immissione di tutte le classi del lavoro produttivo.

Comprendiamo perfettamente come ciò che si prepara in Germania con l'eventuale non lontana ascesa del potere di Hitler e del nazionalsocialismo (un curioso socialismo « antimarxista »!) possa far trepidare i cuori di quanti identificano, in assoluto, la democrazia col parlamentarismo. Ma noi (come abbiamo fin dall'ottobre 1930 previsto che in Germania si sarebbe governato sopra il Parlamento coll'art. 48 della costituzione; ed abbiamo ammonito in seguito che la forza del movimento hitleriano non consisteva tanto nella mutevole fortuna elettorale, quanto nell'idea unitaria e nazionalmente rinnovatrice che esso esprimeva, interpretando una chiara esigenza spirituale politica delle giovani generazioni, e non di Germania soltanto), così attendiamo senza alcuna trepidazione l'esperimento nazionalista tedesco: anche se, per avventura, il legalitarismo di oggi fosse la pelle di agnello astutamente gettata sul lupo di domani, e cioè sul possibile totalitarismo dittatoriale distruttore del socialismo marxista e della democrazia. Perchè certi scherzi non si ripetono impunemente; e la conclusione potrebbe poi essere precisamente quel bolscevismo che si proclama di voler evitare. Ma, a prescindere da questa ipotesi estrema, è pacifico ormai che la Germania avrà presto un regime costituzionale autoritario presidenziale, e che inizierà l'esperienza dell'organizzazione corporativa e unitaria. Doveva essere il grande compito della socialdemocrazia quello di identificarsi con un vasto e profondo movimento di rinnovazione nazionale: ma immaturità o fatalità delle circostanze l'hanno costretta al ruolo di partito democratico parlamentare avanzato; e così il movimento hitleriano si fa forte di tutte le aspirazioni, anche le più confuse e contraddittorie, verso un rifacimento istituzionale e morale de la nazione. I movimenti « fascisti » (inteso il termine in senso lato, e cioè non necessariamente nel senso totalitario italiano) tendono a realizzare lo Stato unitario nazionale, appunto in vista della immaturità del movimento operaio socialista a farsi centro motore e realizzatore della stessa profonda esigenza unitaria.

Quando un pensatore del'a forza di Ortega y Gasset (che è alla testa degli « intellettuali » postisi, in Ispagna, « al servizio della repubblica ») invoca la formazione di « un grande movimento politico che costituisca un partito gigante, il quale interpreti la repubblica come strumento capace di forgiare la nuova Nazione », nessuno oserebbe dire che parli un reazionario; eppure è chiaro che il movimento « gigante » si formerebbe in Spagna contro il partito operaio socialista, ove questo non si faccia esso stesso l'alfiere della nazione lavoratrice.

E quando un democratico di fede non sospetta, come Caillaux, reclama in Francia lo « Stato forte » in nome della democrazia, anche i bigotti del parlamentarismo possono crederg'i, se pure hanno ascoltato con diffidenza ostile quando le stesse cose sono state dette dal conservatore Tardieu. E davvero merita che lo si ascolti:

« E' necessario — ha detto Caillaux — che ciascuno collabori nella misura delle proprie forze alla grande opera di organizzazione della pace. Il compito è rude oggi più che ieri. Ma per superare le difficoltà sarà necessario l'appoggio di uno Stato forte, munito di quella autorità che più che ad ogni altro regime è indispensabile alle democrazie. A coloro che oppongono la concezione di uno Stato indebolito, spezzettato e dilaniato dalle fazioni, io domando: « Che cosa sarebbe avvenuto della Rivoluzione francese attaccata dall'estero, minacciata all'interno dal federalismo, e rosa dal Vangelo di Rousseau, se il Comitato di salute pub-

blica non fosse sorto? ». Il paragone vale anche per la situazione presente. I fatti che si svolgono ogni giorno ci portano a domandarci se noi ci troviamo nel 1931 o nel periodo di crisi economica che precedette la Rivoluzione francese. Io mi auguro che la trasformazione economica ineluttabile, di cui si intravedono le linee confuse, possa realizzarsi nella calma, senza scoppi di violenza. La trasformazione sarà considerevole e dovrà equivalere ad una rivoluzione. Gli avvenimenti ci sospingono e ci trascinano. La guerra ha ucciso il riposo del mondo. Essa ha affrettato e precipitato, non senza pericolo per tutto il mondo, una evoluzione che l'umanità portava nel suo seno. Ma, come ha detto Chateaubriand, è necessario guardarsi dal prendere le idee rivoluzionarie dei tempi per le idee rivoluzionarie degli uomini ».

Questo si chiama: guardare alto e vedere lontano. La politica degli Stati, in tutti i suoi aspetti, è oggi condizionata dalla vita internazionale e dai rapporti interstatali. Perciò essa non può essere che nazionale ed unitaria, nel senso che: i Partiti si mettano, o siano posti, al servizio della nazione; il Governo sia saldo ed al coperto dalle manovre oblique; lo Stato comprenda nel suo tessuto costitutivo tutte le formazioni organiche (interessi, idee, fedi) ed interpreti perciò costantemente le esigenze generali, in esse contemperando le non sopprimibili esigenze particolari ed individuali (interessi, idee, fedi).

Che nello Stato esistano, come espressione organizzata degli interessi professionali o di classe, dei « sindacati multipli » giuridicamente coordinati oppure un « sindacato giuridico unitario », è questione di tecnica organizzativa e di evoluzione sindacale progressiva, quando la libertà delle opinioni e l'autogoverno del sistema multiplo siano salvi e garantiti nel sistema unitario. E similmente (per quanto il problema sia parecchio acerbo ancora): che nello Stato esistano, come espressione organizzata delle idee-opinioni al servizio della cosa pubblica, dei « partiti multipli » riconosciuti e proporzionalmente rappresentati nell'Assemblea legislativa e collaboranti col Governo maggioritario democraticamente espresso dalla nazione; oppure un « partito unitario » che prepari e fornisca la classe dirigente alla nazione, è pur essa una questione di tecnica organizzativa e di evoluzione politica progressiva, quando la libertà delle idee e la garantita manifestazione delle opinioni che sono proprie del sistema multiplo, siano salve e consacrate nel sistema unitario.

Nessun Stato può vivere senza la forza organizzata dei partiti come correnti spontanee di idee opinioni tendenze, a meno di ripristinare, coll'avvento di una casta privilegiata, il monopolio assolutistico delle dinastie e delle oligarchie di altri tempi. Ma poichè le tendenze, anzi le esigenze, dei nostri tempi riportano al concetto di comando statale unitario (che chiameremmo «monarchico», ove la parola non si prestasse ad equivoche interpretazioni), e non è davvero concepibile si ritorni al regime monarchico precostituzionale (sia esso ereditario oppure a vita), occorre realizzare la stessa esigenza in un regime democratico popolare. La legittimazione della maggiore autorità e della continuità del Potere esecutivo (Governo) può essere data soltanto da un regime nel quale, per l'inserimento organico delle formazioni di interessi (ordinamento giuridico sindacale corporativo) e per l'inserimento organico delle formazioni di partiti-idee (assemblee rappresentative e legislative) ogni « interesse » ed ogni « voce » possa costantemente esprimersi, farsi ascoltare, ottenere la giusta soddisfazione. Cosicchè non faccia più trepidare per le sorti della democrazia il fatto che, attraverso lo Stato organico ed unitario, il Governo stabile ed autoritario (risultante dalla consultazione maggioritaria del Paese) realizzi la *dittatura della ragione, della legalità e della responsabilità*, che è poi la *vera e sola democrazia*. Verso questa conclusione noi avvertiamo lo svolgersi dei fatti e delle esperienze, e perciò non paventiamo, ma sollecitiamo, il prevalere delle tendenze maggioritarie ed autoritarie: e ci auguriamo soltanto che il movimento operaio socialista, anzichè attardarsi come un ostacolo o farsi pesantemente sospingere, sappia esso interpretare e realizzare, in nome del « lavoro » (di « tutto il lavoro »), lo *Stato nazionale unitario*.

Bruno Arnaldi

La "Nuova Scuola,, del Socialismo

III.

I tre massimi errori della concezione marxista

Al di là delle varie mende particolari del libro di Arturo Labriola, che io ho criticato nel paragrafo precedente non senza una certa vivacità (ma, lo confesso, più per desiderio di efficacia didatticamente dimostrativa ed illustrativa, che non per vera intenzione partigianescamente polemica, e tanto meno allo scopo di fare rifulgere più vivamente la mia personale e palliduccia luce « stellare »), io trovo nel pensiero dell'autore un lato assai profondo e bello che, almeno a mio parere, da solo ne riscatta ampiamente tutte le accennate manchevolezze e le altre per avventura da me non scorte o passate sotto silenzio. Questo lato consiste propriamente in ciò: che, nei rispetti del Socialismo e del Marxismo, il Labriola nutre quel « dubbio generale » che è la peculiare caratteristica delle vere competenze e delle menti naturalmente e fortemente foggiate per l'analisi scientifica e penetrate di sincero ed inesausto amore per il vero in sè e per sè; due cose le quali riunite costituiscono dal tempo dei tempi la *conditio sine qua non* ed autentica porta d'accesso ad ogni seria e grande riforma e progresso nel campo dell'intelletto e dello spirito. Tale suo carattere, facoltà e sentimento il Labriola l'esprime assai bene in un curioso passo del suo libro così concepito: « L'ho già detto: il Socialismo è vecchio, vecchio come fatto, vecchio come ideale. Il giro dei pensieri entro i quali si svolge perennemente, non è fatto per sedurre allo studio di esso. Può darsi che un senso di fastidio colpisca chiunque se ne sia troppo a lungo e continuamente occupato; ed in ultimo si ha l'impressione che uno abbia stretto un pugno di mosche. Offro il mio caso personale. Tutta la mia modesta attività di studioso fu indirizzata al Socialismo. L'ultima evoluzione del mio pensiero è verso un Socialismo liberale, di cui il Sindacalismo operaio non può essere che uno strumento. Il Socialismo è una teoria piena di seduzioni, ma il troppo rimasticarla conduce colui che si dedica a questo esercizio verso terribili delusioni » (p. 22, I c.).

Bravo Arturo! Il tuo predecessore illustre è il dottor Faust, il quale anche lui si rammarica di avere « studiato, ahimè, teologia », e chiama « disgraziato » colui che perde il proprio tempo speculando sui massimi problemi, giacchè « verde è la vita e grigia ogni teoria ». La « vita » ossia mangiare, bere, amare, guadagnare quattrini e altre cose divertenti del genere. Il bello è che sono tutti giuramenti da marinaio. Chi è nato con quel benedetto ruzzo metafisico, non se ne libera più e non c'è Margherite, bionde o brune, che tengano. Senza contare poi che la « vita » ha anche dei lati un po' meno verdi, cioè « allegri ».

Ma « *tiremm innanz* » come disse Antonio Sciesa. Che il « dubbio generale » su accennato sia, come ho già detto, la *conditio sine qua non* e unica porta d'accesso ad ogni serio progresso nelle cose dello spirito, lo sapevano già i filosofi dell'antichità, per i quali la « meraviglia » costituiva l'inizio e la base medesima della speculazione metafisica, finchè nel suo celebre: « *Discours sur la methode* » il grande Cartesio mise una volta per sempre codesto « dubbio », con piena consapevolezza della sua importanza, al primo piano della coltura e civiltà umana.

Solo l'autentico « povero di spirito », lo « scolastico » per antonomasia e natura, non dubita mai di nulla; ogni cosa gli appare patente ed inoppugnabile, sopra tutto poi ciò che in linea di principio viene affermato dai reggitori e *gros bonnets*, e non fossero essi che i reggitori e *gros bonnets* a scartamento ridotto di qualche piccola chiesa o partito.

Ciò premesso, ed omettendo per amore di brevità molte altre belle ed utili considerazioni che si potrebbero fare a tale proposito, osservo subito che il Labriola, nel suo libro « *Al di là del Capitalismo e del Socialismo* », non riesce appieno a dare una forma concreta e chiara a codesto suo « dubbio generale » intorno alla « tradizione » socialista e marxista che evidentemente lo assale e lo travaglia. Ora tale fatto non toglie il suo merito, ma lo attenua alquanto. In parole povere, il Labriola intuisce benissimo che c'è del marcio in Danimarca, ma non arriva a pescare il vero bandolo della matassa. Meglio. Chi in vita sua non ha mai avuto, nella forma di un certo malessere spirituale o anche in quella di un lampo rivelatore, la percezione più o meno vaga o più o meno esatta che tutto quanto noi su un dato argomento o in una data materia avevamo fino allora opinato e fatto, era viziato alla radice da ciò che i greci chiamavano un « *proton pseudon* », vale a dire un errore iniziale e fondamentale? Ora il Labriola si trova ancora, come si è visto, allo stadio del vago malessere e della imprecisa intuizione. Si tratta evidentemente adesso, volendo progredire in tale soggetto, di trasformare cotesto *cauchemar* e nebuloso intravvedere in categorico convincimento e plastica evidenza. E' quello giustappunto che mi propongo di fare, dappoichè è vero e chiaramente dimostrabile che tutta la concezione tradizionale marxista, di fronte ad una approfondita e stringente analisi, si svela come affetta e viziata da almeno tre grossi « primi bottoni » sbagliati.

Quali sono questi tre errori di principio? Essi sono i seguenti:

Primo. L'errore di imputare al Capitalismo colpe che non gli sono specifiche, ma che si verificano fatalmente in ogni *effettivo* sistema economico e sociale.

Secondo. L'errore della mancata netta distinzione tra progresso tecnico-economico, e progresso etico-politico.

Terzo. L'errore di avere scorto solo il progresso tecnico-industriale realizzato dal Capitalismo e di non avere scorto affatto i paralleli non meno importanti progressi tecnico-commerciale e tecnico-creditizio.

Sarei tentato di aggiungere a questi tre errori un quarto, sopra il quale precedentemente, come qualche lettore avrà forse la bontà di ricordare, ho più volte insistito, ed anche con forza. Voglio dire del fatto che Marx ed i marxisti, mentre gonfiavano a dismisura la « lotta di classe », ossia l'attrito di interessi tra industriali ed operai, lasciavano completamente o quasi nell'ombra il pesante parassitismo « fondiario » e « statale ». Però, a ben guardare, qui non si tratta di un « errore » nel senso giusto e proprio del termine, bensì se mai di una « prudenza tattica » imposta e giustificata dai tempi. Tanto varrebbe, infatti, credere che il ragazzetto che scappa di fronte all'irato genitore che gliele vuol dare non capisca di che cosa si tratta, e gli si levi d'attorno così a vanvera e pensando chi sa a che.

* * *

Reputo utile, tanto per avere un buon punto di partenza, dare una volta per tutte la definizione più propria del termine Capitalismo. Economicamente parlando (cioè non in linea *politica*, perchè allora il caso è diverso) *Capitalismo* significa esattamente quel sistema di produzione e di scambio in cui ciò che i russi oggi chiamano, con felice espressione, « il settore privato », predomina senza escluderla (il che sarebbe impossibile, nè storicamente si è mai verificato) su quella che invece i tedeschi appellano « la mano pubblica ».

(Accenno qui di sfuggita e a solo titolo di curiosità al fatto seguente. Anche in regime di economia liberale o capitalistica, che si voglia dire, lo Stato interviene ed è sempre intervenuto in misura più o meno larga nel gioco degli interessi economici. Così anche il più santo eremita o asceta deve anche lui mangiare e bere e provare in qualche maniera e misura i beni e i piaceri della vita. *Naturam expelles furca, usque recurret.* Ora accade questo. Secondo i diversi umori politici, cotesto minimo di intervento statale, che ha luogo anche nel più ortodosso dei regimi liberisti, voglio dire più prono dinanzi all' idolo « proprietà privata » e relativa « economia individualista »; viene o pudicamente sottaciuto o viceversa clamorosamente ostentato. Dico questo perchè più di una volta mi è già sorto il dubbio che quel molto parlare di « economia corporativa » che si fa oggi da certuni in Italia, come di qualche cosa che stia a metà strada tra *Liberalismo* e *Socialismo*, si riduca in ultima analisi a nulla più che alla ora accennata esaltazione, a scopi politici e di parte, di quel minimo appunto di intervento statale che sempre c'è stato e dappertutto c'è. Come *pendant* di codesto atteggiamento serva quello opposto americano, dove invece l'indirizzo politico predominante, per « salvare la faccia », continua a negare ogni importanza ai molti e frequenti strappi che il Governo è obbligato a fare alla sacrosanta regola « individualista ». Mi sembra questa la storia di quel tale medico di Corte che diceva: « Che asino quel mio collega! Pretende che la malattia del nostro augusto sovrano sia cosa grave e debba durare quindici lunghi giorni. Io la giudico invece una faccendina di nessun conto; e due settimane credo saranno più che sufficienti per guarirla! »).

Al *Capitalismo* definito come sopra, si oppone il *Collettivismo* o *Comunismo* o *Socialismo di Stato*, che si voglia dire, in cui si ha invece il caso contrario, ossia la netta prevalenza della « mano pubblica » sul « settore privato ». Ora questo Capitalismo, basato essenzialmente sulla massima libertà e possibilità di sviluppo concesse all'iniziativa economica individuale, si rivelò di buon'ora come fonte di due grosse iniquità sociali.

La prima consisteva nel fatto che, traendo ogni progresso industriale fatalmente dietro di sè il danno e la rovina delle aziende comunque arretrate con relativa perdita parziale o totale del Capitale investito e disoccupazione operaia (a non parlare della cosidetta « disoccupazione tecnica » causata dalla adozione di macchine risparmiatrici di mano d'opera) ne scaturiva una « sperequazione » per cui mentre, nella peggiore delle ipotesi, i capitalisti perdevano semplicemente del denaro, gli operai invece si trovavano messi sul lastrico, preda inerme della miseria e della fame. In secondo luogo le stesse particolari circostanze in cui si svolgeva il sistema, ponevano il « padronato » nella condizione di potere sfruttare ed angariare *ad libitum* i propri dipendenti ognora ossessionati e resi molli come cera dall'incubo del « licenziamento ». Ben presto la coscienza pubblica, resa sensibile alle ingiustizie sociali da venti secoli di Vangelo e da parecchi lustri di « Immortali principî », insorse: ed assommandosi colla naturale protesta e ribellione dei direttamente interessati, i lavoratori, riuscì in breve tempo a neutralizzare i due rovesci ora accennati della medaglia capitalistica, mercè la legislazione di fabbrica e la assicurazione sociale, nonchè il potente (se libero) sindacalismo operaio.

Se non che nel fervore di cotesta sua crociata « anticapitalistica » il Socialismo (del quale qui ci annare chiaro il carattere composito: di « coscienza pubblica », più « ribellione proletaria ») intrecciò alle due accuse suaccennate, fondatissime e giustificatissime, due altre accuse assai meno fondate e giustificate, almeno di fronte ad una disamina esauriente e spassionata.

Si tratta delle accuse di « *sperpero* » e di « *cattiva organizzazione* ».

Ora qui è d'uopo intendersi. Che nel bilancio del Capitalismo, sia per ragioni politiche che puramen-

te economiche, quella parte delle « uscite » che gli economisti chiamano « *faux frais* », ossia spese false (come a dire, a rigore, non necessarie al buon andamento della produzione), abbia un volume discretamente rilevante e gravi quindi per diretto e per indiretto pesantemente sullo « *standard of life* » del popolo lavoratore, sarebbe assurdo negarlo; e non occorre essere dei genî titanici per scoprire e mettere in rilievo la cosa. Tanto è vero che vi riuscì discretamente perfino quel mattoide e semi-illetterato del Fourier. Lo stesso si dica dei fenomeni così caratteristici del Capitalismo che sono le « crisi » colla loro strabiliante assurdità: dei produttori disperati per l'abbondanza delle derrate e dei manufatti, e dei lavoratori contemporaneamente costretti a privarsi del necessario.

« Tutto ciò non si verificherebbe nel Comunismo », ci dice un ardente discepolo di Marx e di Lenin. Ma di quale Comunismo tu ci parli, amico, di grazia? Di quello « teorico »? Eh, lo crediamo bene. Siccome cotesto Comunismo « teorico » non è altro che il « piano » escogitato, con maggiore o minore genialità, onde sopprimere radicalmente queste due piaghe dello « sperpero » e della « crisi », è anche troppo evidente e giusto che in esso noi non dobbiamo trovare più traccia di tutto ciò. Ma le cose cambiano appena che dal Comunismo « teorico » noi passiamo a quello « effettivo ». In questo ultimo lo « sperpero » e le « crisi », cacciati solennemente dalla porta, rientrano freschi freschi dalla finestra.

(Ciò ripete, sotto altra forma, il caso del Cristianesimo. Il Cristianesimo « teorico », ossia il « Vangelo », mira ad estirpare dalla società umana le piaghe della crudeltà e della boria dei potenti. Ora, fin dove e quanto il Cristianesimo « effettivo » abbia realizzato tale propositi e speranze, la Storia è lì a dimostrarlo. Questo fatto porta Ernesto Renan ad osservare col suo solito bonario sarcasmo: « *On ne sait jamais ce qu'on fond* ». Infatti dall'evangelico « Regno dei Cieli » alla cruenta crociata contro gli Albigesi ed alle squisite ferocie dell'Inquisizione di Spagna c'è un bel passo).

Vuol dire questo che « sperpero » e « crisi » sono fenomeni del tutto ineliminabili dal vivere sociale? Noi non diremo una eresia simile. Diciamo solo che i due fenomeni ora accennati hanno cause molto profonde, per venire a capo delle quali ci vuole assai più che non dei fortunati « colpi di mano » alla Lenin e Trotzky. Per un altro verso non si può neppure dire quale dei due regimi, il capitalistico e il comunistico, sia in linea assoluta più atto a dei seri progressi in questo campo. Praticamente parlando, lo sapremo fra non molti anni: essendo, come ognuno vede, già aperta la gara tra i due sistemi. Sono come due cavalli che corrono in pista e chiunque è libero di puntare: o sull'uno o sull'altro.

(A scopo di maggiore precisione scientifica osservo poi quanto segue. Quando la critica socialista fa colpa al Capitalismo del fenomeno della « crisi economica », a prescindere da quanto ho detto sopra, essa cade anche in un curioso equivoco, che è questo: La « crisi economica » non costituisce affatto il fenomeno morboso come tale, diciamo così, la « malattia », ma è piuttosto la medicina e il rimedio, ossia già la guarigione in corso. La vera « malattia » si ha invece quando le cose sembrano andare benissimo e tutto il mondo economico sembra crepi di salute, si sente bene e tripudia su tutta la linea; quando ognuno è contento: dal plutocrate speculatore arcifortunato in borsa, sino al più misero giornaliero, che trova con facilità di che saziare la sua cronica fame. E' infatti proprio allora, ossia in questo periodo di gloriosa « *prosperity* », che si verifica e si aggrava di giorno in giorno quel generale squilibrio tra i vari fattori produttivi (risparmio, proprietà, iniziativa individuale, lavoro e Stato) quella generale « prevaricazione » di uno a danno dell'altro, a cui in seguito (attraverso una severa dieta e penitenza a base di sacco e cenere) ripara quel medico spietato che è appunto la crisi economica. Quando i Soviet, per mettere un po' d'ordine e d'equilibrio nella loro sconquassatissima economia, esportano grano e mettono a regime da città assediata il popolo, fanno essi stessi da « crisi ». Insomma in questa materia vige quel fenomeno adoombrato dalla scherzosa frase: « Chi moglie non ha, moglie governa ». Cioè: nel Capitalismo non esistendo una autorità suprema, un padrone assoluto che con verga di ferro faccia stare in riga i vari turbolenti ed egoistici appetiti di categoria in maniera che non « prevarichino » gli uni a danno degli altri, ne fa le veci l'invisibile ed anonima, nonchè grifagna, signora « crisi ». Però in ultima analisi è lei che mette le cose a posto. E siccome lo fa in piena « libertà » (senza coercizione di coscienze e senza carabinieri, nè *Ghepeu*), c'è perfino da rimanere titubanti: se per avventura non convenga tenersi sulla vecchia via per non cadere, come suol dirsi, dalla padella nella brage. Ma, ripeto, in tale questione la vera ultima parola spetta ai *fatti*).

Riassumendo quanto ho detto, risulta chiaro che il Socialismo marxista ha commesso un grave errore confondendo e mettendo su un medesimo livello due inconvenienti del Capitalismo facili ad essere riparati (come la *miseria operaia* per disoccupazione, e le *angherie* economiche e morali del padronato a danno della mano d'opera) e i due altri inconvenienti, dalle cause e radici profondissime, che sono lo *sperpero* e la *crisi*.

(Tra parentesi. Il Labriola intitola il suo libro: « *Al di là del Capitalismo e del Socialismo* », volendo dire sopratutto, come risulta dall'intero contesto, che anche in un regime comunistico, va da sè « effettivo », come sarebbe il caso della U.R.S.S., il fenomeno dello « sperpero », dovuto a parassitismo e a difetto d'organizzazione, permane sotto altra forma, ossia cacciato dalla porta rientra, come già si è detto, bel bello dalla finestra. Ora io ritengo che sarebbe stato più esatto e anche più conforme allo stesso intimo pensiero ed intento dell'autore, scrivere in luogo di « *Al di là del Capitalismo e del Socialismo* » piuttosto « Al di là del Capitalismo e del Comunismo ». Infatti è proprio, e il Labriola stesso ne fornisce come la prova vivente, la « critica socialista », sia teorica che pratica, quella che non si appaga neppure del Comunismo, «effettivo» s'intende, qualora questo si dimostri incapace a sopprimere radicalmente quei mali e quei difetti sociali contro i quali il Socialismo è ognora insorto).

* * *

Veniamo adesso al secondo errore. Ho detto che il Socialismo marxista ha mancato di fare una chiara e netta distinzione tra *progresso etico-politico* e *progresso tecnico-economico*.

Per far comprendere con facilità di che cosa si tratta, mi servirò di un esempio tolto all'umile vita quotidiana. Ogni ragazza aspira ad accasarsi con un giovane di bell'aspetto e facoltoso. Ora tra coteste due qualifiche non v'è certo contraddizione, ma neppure un necessario legame. Sicchè può benissimo accadere che una fanciulla si trovi nel penoso imbarazzo di scegliere tra un uomo giovane e piacente ma povero in canna, e uno che non ha altro di buono che di essere ricco. Ecco, come suol dirsi, cuore e ragione in dissidio. L'ideale sarebbe di avere tutto insieme, ma non sempre la vita ci dà la rosa senza le relative spine.

Ora il Socialismo marxista, e questo fu un altro suo grave torto, non ebbe mai il coraggio, nonchè di confessarlo alle masse, di dirlo neppure a sè stesso, che tra la maggiore « democrazia » (ossia la maggiore libertà e dignità civile delle classi lavoratrici) e il loro maggiore benessere materiale non esisteva alcuna necessaria connessione; e che anzi poteva giungere il momento in cui la conquista dell'una cosa avrebbe implicata la rinuncia, almeno temporanea, dell'altra: come fu il caso famoso e tipico degli ebrei vaganti nel deserto, liberati dalla schiavitù, sì, ma anche privi (come mormoravano sottovoce gli « oppositori » di Mosè e del suo divino padrone) delle belle « marmitte di carne dell'Egitto ». Quanto alla « Terra promessa », campa caval mio che l'erba cresce; e infatti ci vollero ben quarant'anni solo per affacciarsi alla sua soglia, a

non contare cioè quelli della sua dura e sanguinosa conquista.

Questo fatto merita di essere ulteriormente approfondito. E' noto, per esempio, con quanto zelo durante tutto il secolo scorso i socialisti e gli « anarchici » in ispecie si adoperarono per fugare dai cervelli proletari la nebbia « oppiacea » della religione. Santa ingenuità! L'oppio che rendeva torpide e grevi le membra e la volontà del gigante proletario invano punzecchiato, perchè si svegliasse, da una legione di folletti demagoghi, unti col crisma delle più sottili ed ingegnose « teorie », nonchè dotati di coraggio indomito e di perseveranza da martiri) non era affatto l'innocuo e frusto « misticismo » chiesastico, ormai e sempre più incapace di cavare il menomo ragno dal buco, ma due fatti mille volte più notevoli e vitali. Uno era il fatto che l'*utilità sociale* (che, secondo il Taine, è piedestallo e nerbo di ogni dominio elitistico) della borghesia, ossia la sua attitudine e relativo *diritto storico* di governare ed amministrare, si concretava al modo più tangibile e tetragono nel benessere crescente a vista d'occhio delle classi lavoratrici, « conquistato » con la semplice pressione *socialdemocratica*, che è tutto dire. L'altro fatto, non meno degno di nota e caratteristico, stava in ciò: che, lungi dal costituire una *casta chiusa*, la borghesia era da considerare piuttosto come una spugna, la quale voracemente assorbiva tutti gli elementi delle classi inferiori che disponessero di un minimo di volontà e di intelligenza, meglio di quella inclinazione *spontanea* al lavoro ed al risparmio che è la storica *virtus* borghese. A loro volta, ambedue cotesti fatti si radicavano ed erano resi possibili mercè un altro fatto, ossia dal largo margine che pareva infinito, ma che purtroppo non l'era, di « saturazione » dei *bisogni* e dei *mercati*.

Eh sì! l'*oscuro pericolo* da cui era minacciato il Capitalismo, inteso come l'egemonia politica e sociale della Borghesia e che fece tanto fantasticare ed arzigogolare i socialisti e sopratutto Marx, esisteva realmente; e il Labriola nel suo volume citato, riprendendo aspramente su cotesto punto l'autore del « *Capitale* » per certi suoi ragionamenti effettivamente un po' debolucci sull'argomento, si trova ad essere ancora più in errore di colui che egli (e, vogliamo ammettere, anche giustamente) critica.

Soltanto che tale pericolo c'era e c'è *sicut et in quanto*. Voglio dire che l'arresto nel crescere del benessere operaio e la fine del facile passaggio degli elementi proletari, atti a ciò, tra le file dei privilegiati, in seguito e per effetto della saturazione dei bisogni e dei mercati, non vuole per ciò stesso significare ancora l'automatico crollo della egemonia politica e sociale borghese. Tanto varrebbe credere che la Rivoluzione francese si ebbe solo perchè la Nobiltà non combatteva più e il Clero non pregava più. In realtà la si ebbe perchè il Terzo Stato non pagava più ed era in genere tutto infetto da idee nuove e ribelli. Oppure, tanto varrebbe credere che un nostro dipendente perde il suo posto perchè è pigro e beone. Evidentemente lo perde anche un po' perchè noi siamo stufi di lui e lo mandiamo via. Ora, se noi ci chiediamo perchè Marx, a cui l'intelligenza certo non faceva difetto, si arrovellò tanto e senza costrutto intorno al problema della caduta automatica del *Capitalismo*, la risposta è chiara. Marx trascurando completamente, per eccessiva fedeltà alla sua teoria del « materialismo storico », il lato « idealistico » degli avvenimenti sociali, il progresso etico-politico (non senza che a ciò avesse contribuito anche la sua avversione, ereditata dallo Hegel, contro i « generosi propositi » e le retoriche daclamazioni di molti autocandidati « riformatori ») voleva ad ogni costo concludere che il Capitalismo sarebbe morto un giorno da sè per l'incapacità borghese a trarre tutto il partito dalle effettive ed esistenti risorse economiche. Ora, queste sono storie. La verità è invece tutto l'opposto. Ed è cioè questa: nel secolo XIX gli « Immortali principî » di Libertà, Eguaglianza, Fratellanza vennero largamente propagandati, ed impressionarono profondamente e indelebilmente le masse popolari. Al loro effetto « livellatore » la Borghesia instauratrice di un novello « aristocraticismo » e « feudalesimo » rassomigliante a quello di una volta come un uovo all'altro, oppose subito con successo l'antica ed ottima arma di tutti gli elitismi « giovani »: ossia la evidente utilità delle masse e il facile passaggio dei loro elementi migliori tra le file dei privilegiati. Era da prevedersi che il giorno in cui, magari contro la sua volontà e per circostanze esterne, le si fosse spezzata tra le mani quest'arma, il fuoco « egalitario » covante sotto le ceneri avrebbe divampato furioso. E così sta infatti avvenendo sotto le spoglie del « pericolo comunista ». E questo sarebbe il reale crollo, « automatico » si ma fino ad un certo punto, del Capitalismo. Del Capitalismo però, beninteso, non in quanto esso significa il prevalere dell'iniziativa privata su quella pubblica statale o municipale, che qui non c'entra, ma solo in quanto esso sta ad indicare l'egemonia politica e sociale del ceto borghese ed il suo relativo diritto ad un tenor di vita di tanto superiore a quello dei lavoratori.

* * *

Già che l'idea da cui si mostra ossessionato Marx, ossia che il Capitalismo (nel suo duplice significato di economia « individualista » e di privilegio borghese) sarebbe crollato un giorno per una specie di manifesta incapacità del ceto dominante di trarre tutto il partito possibile dalle effettivamente esistenti risorse economiche e produttive, sia niente altro che una « storia » (e se vogliamo anche una storia discretamente pericolosa, come quella che facendo scàmbiare certe apparenze per realtà potrebbe in certi casi indurre le masse e i loro capi a degli esperimenti « comunistici » scriteriati: dico « materialisticamente » scriteriati), risulta in maniera abbastanza evidente da quanto sto ora per esporre.

Marx fin dal tempo del « *Manifesto* », e molto più ancora nel « *Capitale* », si indugiò con molta cura ed amore nel descrivere minutamente gli importanti progressi tecnico-industriali realizzati dal Capitalismo. Il Labriola nel suo volume citato lo loda molto di ciò e fa anzi del suo meglio per « aggiornarlo », occupandosi assai per disteso degli ultimi fasti della « razionalizzazione », ossia del Fordismo e in ispecie del cosidetto Taylorismo. Però tanto a Marx che al Labriola, almeno in questo anche fin troppo « marxista », sfugge completamente un altro lato del progresso tecnico borghese capitalistico, ossia il *progresso tecnico creditizio*. (« Carneade, chi è costui? » dirà qui qualche lettore). Infatti nessuno ne ha mai parlato. Codesto progresso tecnico creditizio, la cui importanza per la storia economica, politica e sociale dell'ultimo secolo è semplicemente enorme, consiste (vorrei dire) nella rinnovazione moderna del miracolo compiuto da Nostro Signore, quando con pochi pani e pochi magri pesciolini sfamò una volta tre e un'altra volta ben cinquemila persone. Allo stesso modo, con un vero miracolo di organizzazione, il capitalismo un po' per volta e costruendo con infinita pazienza e genialità pietra su pietra l'edificio mirabile, riuscì a dare al risparmio e capitale *reale*, ossia all'oro, non solo una efficienza per lo meno centupla, ma anche a conferirgli il dono divino della ubiquità ed onnipresenza. E infatti, come non parlare di miracolo se noi vediamo per esempio una povera inferma vecchierella depositare in qualche borgata dei nostri monti il suo gruzzolo in una agenzia bancaria e con ciò attraverso canali misteriosi come le vie della Provvidenza, « finanziare », che so io: la costruzione di qualche albergo di lusso o l'esercizio di qualche miniera in Papuasia o Cocincina?

La Chiesa chiama questo: « Comunione dei Santi ». Anch'essa ritiene per fermo che una eventuale preghiera della prefata vecchierella possa recare un discreto beneficio a qualche lontanissimo papuasiano o cocincinese per la sua eterna salvezza.

(Forse e senza forse l'accanimento estremo col quale il Capitalismo ha sempre difeso il diritto di proprietà, di qualunque proprietà, anche la più discussa e discutibile, è dipeso più che da ogni altro

fatto e considerazione, da ciò che la « fiducia » è come la pietra basilare e il tessuto connettivo di questo mirabile edificio ed organismo creditizio).

Ma se le cose stanno così, veda ognuno se è poi il caso di dire che il Capitalismo è « inetto », ovverossia non sa e non riesce a tirare sufficiente partito dalle reali forze economiche che si trovano lì a sua disposizione. La verità è invece che da questo lato il Capitalismo ha fatto anche troppo; ed in ultima analisi le « crisi » (questa attuale *monstre* naturalmente inclusa) non hanno altro motivo che quello: che quando si fa il passo più lungo della gamba, o meglio si cammina sui trampoli per andare più spediti, bisogna anche rassegnarsi a perdere l'equilibrio e a battere col naso sul selciato con una certa facilità e frequenza.

In parole povere ciò significa due cose. Prima: che l'apparenza e pregiudizio comune di cui fu vittima (tanto poteva la forza della tradizione) perfino un cervellone come Marx, e che cioè la « crisi » denuncia e mette a nudo la presunta inettitudine del Capitalismo a valersi delle esistenti « forze produttive », è proprio il contrario della verità, in quanto la crisi, se mai, mostra che normalmente il Capitalismo compie il quotidiano miracolo di potenziare artificialmente, appunto mercè il « credito », le forze produttive reali, specie *l'oro*. Seconda: che la vecchia teoria socialista, detta della « porchetta », di attuare cioè il Comunismo solo quando la « prosperità » capitalistica avesse raggiunto il proprio apice e non in tempi di magra, per non correre il rischio, come fu detto, di « socializzare la miseria », rassomiglia maledettamente al faceto motto: « Domani si fa credito, oggi no ». La verità è che, « materialisticamente » parlando, il momento buono per « socializzare gli strumenti di produzione » ossia di ammazzare la « porchetta » capitalistica, non spunta mai. Infatti se essa è « grassa » sarebbe peccato, se invece essa mostra le costole, perchè stare ancor peggio se già, anche così, si sta poco bene?

Anche degli enormi progressi della organizzazione commerciale il Socialismo non si è accorto. Eppure l'influenza del commercio, specie internazionale, che è come l'organo attraverso cui si attua la concorrenza, è stata ed è enorme. E' infatti esso che, utilizzando implacabilmente, per i suoi fini di lucro, ogni minimo dislivello di prezzi e di costi da un paese all'altro, ha obbligato il mondo dei produttori ad escogitare le difese « protezionistiche » e « cartellistiche » che oggi sono assurte a tanta importanza economica, sociale ed, ahimè, anche politica.

E la conclusione di tutto questo lungo discorso? La conclusione è questa: se noi socialisti vogliamo essere onesti, non dobbiamo illudere i lavoratori facendo loro credere che il Comunismo li possa fare star meglio del Capitalismo, anche qualora questo si trovi, come accade attualmente, in piena « crisi ». Noi dobbiamo invece parlare loro come si parla a degli uomini e non già come a dei fanciulli o a dei deficienti. « Il Capitalismo — possiamo e dobbiamo dire loro — è giunto oggi ad una svolta decisiva della propria storia, anzi, come lo si era previsto da un pezzo da menti pensose e di « spirito profetico dotate », si trova ormai alla fase declinante della sua stupenda carriera e parabola. Il vostro benessere non crescerà perciò più col celere ed inebbriante ritmo dei tempi trascorsi, se pure crescerà e non diminuirà piuttosto, non fosse altro che al paragone dei recenti tempi di grascia della guerra e del dopoguerra. I quali furono in realtà i tempi del gran Carnovale e Baccanale inflazionistico e un po' come la pioggia ultima di razzi multicolori che chiude un brillante fuoco d'artifizio. In più, per quello che riflette il facile vostro passaggio da magri proletari a grassi borghesi, fateci pure sopra la croce. Le iscrizioni sono ormai in massima chiuse; chi è dentro è dentro e chi è fuori è fuori: salvo s'intende quella benedetta eccezione che però di solito non fa che ribadire la regola. Anzi — si può aggiungere — è in pieno corso una vasta epurazione, per cui dal sacrario capitalistico vengono cacciati gran numero di profani e di indegni, ossia quegli « intrusi » che possiedono pochi mezzi, sia in tasca che nel cervello. Se quindi voi nutriste nel vostro animo delle malinconie nostalgiche per quanto riguarda il capitolo: Libertà, Eguaglianza, Fraternità, siate avvertiti che il momento presente volge piuttosto favorevole a questa vostra eventuale ed ipotetica inclinazione. Vale a dire che se per avventura voi intendeste far un *bis* proletario dell'89 e '48 borghese, non ci rimettereste con ciò nessun regno di Bengodi, nè vi giochereste la possibilità di pavoneggiarvi anche voi un giorno o l'altro in qualche lussuosa 120 H.P. Però non illudetevi che, insieme alla conquistata Libertà, Eguaglianza, Fraternità, vi entrino quasi a guisa di companatico in pari tempo in bocca anche i tordi arrosto del benessere materiale. Sì; state freschi! E' piuttosto estremamente probabile che, per qualche tempo almeno che potrebbe essere anche alquanto lungo, vi troviate alquanto maluccio, come si trovarono maluccio, tanto per dare un esempio, i protestanti tedeschi che nella « Guerra dei Trent'anni » si ostinarono nel loro attaccamento al « Libero Esame » predicato da Lutero. Vero è che essi salvarono in tal modo, anzi crearono, la « civiltà moderna » facendola finita una volta per sempre col Medioevo sudicio, miserabile e superstizioso, ma in pari tempo essi furono afflitti da stragi, lotte civili, invasioni straniere, fame e pestilenza, sì che ben due terzi della popolazione perirono di stenti e la Germania parve cangiata in un deserto e in un cimitero. Eppure costoro non rimasero affatto pentiti di ciò; e lo Schiller, storico di questo periodo, non mostra che soddisfazione della grande vittoria ottenuta. Perciò, buona gente — conchiuderemmo il discorso — decidetevi: o per una cosa o per l'altra, o per lo Spirito o per la Materia; pensandoci però bene e in tempo, per non stare poi a stridere e a battere i denti se per alcun tratto non avrete a vostra disposizione che pane secco e magari neppure quello. Ricordatevi che le « Rivoluzioni » e le « Guerre di Libertà » sono un genere di lusso ed è necessario che se ne paghi anche, senza lesinare e lamentarsi, il giusto prezzo ».

*

Uscirà

ai primi del corr. mese

Vent'anni di movimento operaio genovese

l'annunciato ed atteso libro di Mario Bettinotti, *che sarà posto in vendita a L.* 10 *la copia, e ceduto agli abbonati dei* Problemi di Lavoro *e del* Lavoro *a L.* 7 *la copia.*

Il libro di oltre 200 *pagine è corredato da circa* 50 *fotografie ed illustrazioni.*

Il programma editoriale dell'A.N.S. per il nuovo anno comprende:

" Il lavoratore deve sapere..... "

un opuscolo di spiegazione generica ed introduttiva col quale si inizierà la collana *Labor* per la volgarizzazione-commento delle disposizioni legislative e pratiche del lavoro

e altri tre opuscoli:

" Saggi di revisionismo socialista "

" Un periodo di storia del partito operaio italiano "

" Il sindacato unitario "

che entreranno rispettivamente nelle collane: *« Problemi e studi » - Cronistorie e biografie - Punti fermi.*

RILIEVI

Buon anno!

Qualche amico nostro si meraviglia di due cose: che la nostra attività possa essere così ferocemente giudicata da talune zone di dissenzienti; che noi insistiamo nell'occuparci dei giudizi, anche dei meno favorevoli.

Si può rispondere: che l'asprezza di giudizio di taluni si spiega perfettamente colla psicologia di intolleranza fanatica che è propria di dottrine e temperamenti presentantisi come « rivoluzionari » e rivelantisi sempre, quando prevalgono, come squisitamente reazionari e compressivi; che il rendere note e discutere le opinioni, anche quelle stroncatrici, di chi segue od osserva o depreca dà la prova, ad un tempo, della nostra sincerità e della nostra combattività. Bisogna bene si sappia, da tutti, che il nostro non è un compito di tranquillo lavoro intellettuale; e che la nostra sensibilità è vigile e pronta ad afferrare tutte le vibrazioni del mondo in cui viviamo: coi crucci e i dolori e le maledizioni, e colle poche gioie e le molte speranze che porta con sè questo travagliato periodo storico, mondiale e italiano.

D'altronde non è di poco conforto per noi il registrare dichiarazioni come quelle che seguono:

« Siamo in posizioni ideali opposte non ho rinunziato a giudicare *disastroso* il momento scelto per la pubblicità della vostra dichiarazione programmatica (gennaio 1927). Ma io non ho mai sospettato della vostra buona fede, della vostra sincerità, della vostra onestà. Il dissenso può anche essere radicale, ma non avete demeritato rispetto. Si può essere agli antipodi da voi, ma non si può non ammirare il vostro sforzo di studio, di chiarimento, di interpretazione: sforzo reso tanto più arduo dalle incomprensioni e dalle diffidenze dell'una e dell'altra parte. Pare impossibile vi sia della gente la quale non comprenda che *studiare per capire* è sempre utile ».

« Noi intanto coll'A.N.S., pure se di fedi diverse (ad esempio: io provengo dalle organizzazioni bianche!), raccolti attorno alla bandiera della laboriosità alacre, pur se solo di pensiero e per questo meglio preparatrice dell'avvenire, continuiamo a fare il nostro dovere; mèta: una più sentita solidarietà umana. Studiamo, studiamo: conforto e luce ».

« ... Vi so pensosi — sia pure in maniera blanda alquanto e sentimentaloide — del problema religioso. E parlo francamente con voi — di cui non approvo le direttive ma apprezzo l'opera culturale e la purezza certo immacolata dei propositi — parlo francamente con voi, perchè anch'io, dopo aver militato giovanissimo (ciò di che sempre mi onorerò) nelle file repubblicane ed aver coronata questa milizia con tredici mesi.... di villeggiatura in altra regione dalla fine del 26 a tutto il 27, sono sboccato nella concezione socialista. La mia origine politica e la mia qualità — di non vecchissima data — di protestante, vi diranno da sole come io — da una parte — ponga l'accento sul problema della libertà democratica (di cui il socialismo ha da essere l'inveramento e la socialdemocrazia il presidio), e come — dall'altra, sul piano spirituale — veda nel socialismo niente altro (ma non è poca cosa, in verità) che un umano tentativo di realizzare il Regno di Dio e la sua Giustizia, che è la giudaica preoccupazione intensa e fervida del Cristianesimo fedele a se stesso ».

Ecco dunque: un dissenziente che paga da cinque anni anni l'attività politica svolta in passato e la sua fedeltà ideale; un cristiano cattolico e pensoso dei problemi moderni; un cristiano protestante la cui fede religiosa si fonde coll'ideale sociale. Come non essere lieti del risultato del nostro lavoro, se da parti tanto diverse ci può giungere una attestazione di stima ed un apprezzamento cordiale?

E se ad essi aggiungiamo gli amici... senza riserve che scrivono: « Condivido le vostre idee ed i vostri sforzi; siete gli unici che tenete accesa ancora una fiaccola », come dubitare che una vasta e feconda cerchia di energie risponderà alla nostra « Sveglia! » ed aiuterà i nostri sforzi per l'incremento delle nostre attività ed iniziative: dalla Rivista alla Consulenza, dalle Edizioni alla Libreria, dall'A.N.S. ai Ritrovi educativi locali?

Animo dunque: al lavoro! Un anno nuovo incomincia per la nostra fatica: dura per le difficoltà, ma gioiosa per la fede che l'assiste, e perciò noi auguriamo... buon anno a tutti i volonterosi collaboratori, perchè sia un anno... buono!

m.

MOTIVI

Cristianesimo sociale

Promosso da un gruppo di «pancristiani» di Francia, Belgio e Svizzera romanda, si è tenuto a Ginevra, nello scorso autunno, il congresso del Cristianesimo sociale.

Il « pancristianesimo » *(e cioè il movimento per la unificazione delle chiese cristiane ed acattoliche, tendenti alla riunione colla stessa Chiesa cattolica romana), come è attualmente inteso in Europa ed in America, ha un programma sociale che si ispira in parte ai principî dell'enciclica leoniana* « Rerum Novarum»: *Ma sarebbe azzardato affermare che esso sposi anche i principî della più recente enciclica romana* « Quadragesimo anno », *nella parte specialmente dove essa dichiara la incompatibilità fra socialismo e cattolicismo. Perchè, se in Germania ed altrove si può constatare un movimento etico culturale di cattolici-socialisti, l'adesione militante alle dottrine ed ai partiti socialisti operai è ben altrimenti marcata fra i giovani pastori delle chiese cristiane ed acattoliche.*

Al congresso di Ginevra è intervenuto Albert Thomas dell'Ufficio Internazionale del Lavoro, il quale indicò la necessità di mantenere le rivendicazioni della politica sociale che molti, a torto, vorrebbero rendere responsabile della crisi attuale: rilevando la efficacia delle grandi idee morali della dignità umana in appoggio allo sforzo per realizzare la giustizia sociale. Altri ha trattato del disarmo, invocando una triplice azione persuasiva sulle Chiese, sui Governi, sulla Conferenza del disarmo. Il rimedio alla crisi economica ed alla disoccupazione è stato indicato nella collaborazione internazionale e non nei protezionismi nazionalistici. In una seduta consacrata all'esame della legislazione sociale nei suoi rapporti colla personalità umana, è stato detto che la vera protezione dovuta alla persona umana esigerebbbe «un regime economico la cui finalità fosse il servizio degli uomini e non il profitto individuale». Occorre aggiungere che grande è stato ed è l'interessamento delle chiese cristiane ed acattoliche per i provvedimenti in istudio ed in atto a Ginevra a favore ed in difesa delle popolazioni indigene coloniali.

Correlativamente a queste manifestazioni e tendenze del Cristianesimo sociale (importantissime quando si tenga presente la influenza che ha in ogni parte del mondo la razza anglosassone) è doveroso segnalare la recente iniziativa del Cattolicesimo sociale; e cioè l'appello della Chiesa di Roma perchè sia data assistenza ai colpiti dalla disoccupazione e dalla miseria, e sia affrettata l'opera liberatrice di collaborazione internazionale, economica e politica.

Nella vita moderna dei popoli si constatano tendenze vigorose (che si richiamano al lavoro fecondo, alla pace interna ed internazionale, alla fraternità solidale fra gli uomini) le quali superano i muri divisori ed i contrasti dogmatici di partiti, di chiese, e di sette. E si può così antivedere il trionfo di un Cristianesimo che non avrà paura del Socialismo, e di un Socialismo che non temerà di essere legittimato dalle idee morali, anche teiste, di dignità e di giustizia umana. Epperò, chi non diriga altrove l'anatema, su pure parli da tribuna altissima, sbaglia certamente il segno.

In questo grigio inizio dell'anno nuovo (così gravido di responsabilità per le importanti decisioni in sviluppo, e che appare tanto sconsolante agli impazienti da giustificare le irrisioni degli scettici) il nostro ottimismo meditato e virile ci permette di credere nel trionfo di una umanità più alta e vera, pur attraverso travagli ed urti e dolorose prove.

L'ordinamento corporativo

"Chiose„ al referendum

Abbiamo impostato il *referendum sull'ordinamento corporativo* in un momento nel quale gli avvenimenti si incaricavano di metterne in risalto la attualità: chè la politica di intervento degli Stati, a disciplinare e sospingere o salvare l'economia e la produzione, veniva posta in atto anche da chi ancora la negava in nome dei principî dell'individualismo economico.

Partendo dai *punti fermi* risultati dal referendum dello scorso anno sull'*ordinamento sindacale*, e cioè dal concetto di *associazione professionale unitaria, giuridicamente riconosciuta dallo Stato ed organo rappresentativo totalitario degli interessi categoriali in ogni grado e sede* (colle implicite ed esplicite condizioni corollarie: contribuzione obbligatoria, assistenza generale, iscrizione volontaria e senza impedimenti, gestione e direzione a cura dei produttori soci, libera circolazione delle idee e delle opinioni, garantita esistenza delle associazioni professionali libere legalmente ammesse), siamo arrivati all'esame dell'*ordinamento corporativo nella sua tecnica costitutiva, nelle sue attribuzioni, e nei suoi fini.*

Ed abbiamo perciò distinto fra le « *forme* » *corporative di accostamento e collaborazione*, quali sono: le Commissioni corporative di zona per le vertenze individuali, i Comitati intersindacali provinciali per le vertenze collettive, i Consigli d'amministrazione delle Casse di previdenza, degli Uffici di collocamento, delle Scuole professionali, degli Istituti assistenziali, e cioè *organismi riconosciuti dallo Stato*), dagli « *organi* » *corporativi di rappresentanza e di decisione*, e cioè: il *Consiglio nazionale corporazioni* e sue *Sezioni - Corporazioni di settore* (industria, agricoltura, commercio, assicurazione e credito, trasporti interni, trasporti marittimi ed aerei, professioni ed arti), le *Corporazioni di categoria* (dello spettacolo, del turismo, del pane, ecc.), i *Consigli provinciali di economia corporativa* e loro Sezioni (industriale, commerciale, agricola, nautica, ecc.) che sono enti ed *organi diretti dello Stato.*

Nelle prime (le « forme ») si esprime la « tendenza » corporativa, nei secondi (gli « organi ») si concreta la « costruzione » corporativa.

Scopo della consultazione-studio non era, e non doveva essere, quello di entrare nei particolari d'ordine tecnico, quanto di stabilire la idoneità della costruzione a corrispondere a questa duplice esigenza: dar modo al « lavoro » di esplicare la sua capacità ed attitudine ad investirsi dei problemi economico-sociali, oltrechè di quelli sociali contrattuali; dar modo « al Governo dello Stato » di verificare le condizioni reali della economia e della produzione nei suoi diversi settori e nelle sue interferenze, e di intervenire risolutivamente. Ora, niun dubbio che l'ordinamento corporativo nei suoi vari organi e gradi può dare al « lavoro » organizzato (quando sia genuinamente e direttamente rappresentato) la possibilità di svolgere un ruolo di controllo e collaborazione nella vita economica del Paese. Mentre per quanto riguarda il Governo dello Stato, lo stesso ordinamento, se gli permette di conoscere le condizioni del Paese e di sentire consultivamente le « voci » dei diversi settori economici e categorie sociali, allo stato delle cose non gli consente ancora di « comandare » la vita economica e produttiva con continuità sistematica e costruttiva. Opportunamente è stato rilevato da un partecipante al referendum che, all'uopo, bisognerebbe dar mano alla sistematica e generale istituzione delle *corporazioni di categoria;* mentre è evidente che, in materia, il regime intende procedere molto lentamente. Se ne deve dunque concludere: che l'*ordinamento corporativo* presenta possibilità « attuali » e concrete quanto ad *indagine, consultazione e controllo*, e possibilità soltanto « potenziali » quanto ad *effettivo comando e propulsione* della vita economica? e che comando e propulsione si realizzano scendendo dal generale al particolare, e cioè facendo ritrovare nella *Corporazione integrale* (Consiglio nazionale delle corporazioni), piuttosto le *Corporazioni specifiche* o di categoria (pane, casa, seta, elettricità, spettacolo, turismo, ospitalità, ecc.) che non le *Corporazioni generiche* o di settore (industria, commercio, agricoltura, ecc.)? e che questo procedimento, dal generico allo specifico, dal complesso al semplice, deve essere accelerato appunto perchè nello sviluppo costitutivo non si è voluto, o non si è potuto, procedere (come sarebbe stato più ovvio) in senso inverso? Parrebbe di sì.

Le osservazioni generali fatte dai nostri volonterosi collaboratori (quasi tutti operai ed artigiani ed impiegati) sono sinteticamente riassunte nelle note di un collaboratore professionista, che è anche un valente studioso di problemi sociali.

Dottor C. F. - Provincia di Avellino. - « Essenza e tecnica dell'*ordinamento corporativo* denunciano punti inerti o superabili che nulla tolgono però alle linee salde di quello che vorrebbe essere l'organo squisitamente rivoluzionario del regime.

Inizialmente, come già per l'*ordinamento sindacale*, si riscontra una inversione costruttiva, in quanto si procede dal complesso al semplice: ripetendosi l'errore delle cariche commesse dall'alto, e precipuamente a solo riflesso politico e per nulla affatto tenendosi conto, o solo in secondo tempo, della preparazione tecnica dei fiduciari preposti alle funzioni direttive. Come osservava un collaboratore, questo « difetto » nelle organizzazioni economiche sovietiche già lo denunziò Stalin, il quale dappoi diede ordine che non più si badasse alla sola appartenenza al partito comunista nella scelta dei dirigenti le organizzazioni, ma si tenesse conto del valore tecnico dei prescelti agli Uffici direttivi.

Inoltre, l'alto significato del contratto collettivo di lavoro viene frustrato, perchè non elaborato dal travaglio dei lavoratori assenti e inerti, ed è perciò accettato come freddo mezzo di regolare un dare ed avere, ma non è sentito come sforzo caloroso per un proprio personale contributo alla realizzazione del nuovo diritto del lavoro, ad una mèta cui l'operaio doni forza e cuore. Per le stesse ragioni si appalesa anche una inferiorità pratica nei movimenti della classe lavoratrice di contro la classe padronale.

Una certa lotta di classe in economia è immanente « perchè — ha detto un economista — una classe non può avere di più se l'altra non ha di meno »; e ciò è vero anche nell'ordinamento economico il più collaborazionista. Un problema rimane dunque ad investire la base dell'ordinamento: occorre dare all'operaio il diritto all'autogoverno, mediante la libera elezione delle proprie rappresentanze. L'inquadrato di oggi esegue e non ubbidisce. Ma se solo per poco gli si concedesse il semplice fondamentale diritto di autogovernarsi, noi avremmo un incontenibile interessamento alla vita corporativa; e di botto assisteremmo ad una totale trasformazione: per cui il calore di una spiritualità sostanziale prenderebbe il posto della vernice di superficiale consentimento, che ora non sempre riesce a bene mascherare certe mentalità economiche ancora solide e immobili nelle posizioni liberali.

La struttura generale dell'ordinamento presenta dei punti fragili. Ma bisogna tener conto che nel divenire sociale la perfezione segue solamente alle dure e piene e lunghe esperienze. Concludendo: l'individuo dovrebbe ritrovarsi nel Sindacato, il Sindacato nella Confederazione, e la Confederazione nella Corporazione di categoria che è poi la vera Corporazione. Il Congresso permanente delle Corporazioni di categoria, al centro del sistema, è il Consiglio Nazionale delle Corporazioni: dove, volta e volta, si possono studiare le più svariate questioni ed investire interessi intercorporativi e generali. Le Corporazioni di settore, quando sia generalizzata e consolidata la costituzione delle Corporazioni di categoria (che costituiscono gli organi fondamentali « attivi » dell'ordinamento corporativo avranno un compito di coordinamento intercategoriale e di consultazione-indagine sul complesso degli interessi compresi nella loro sfera di osservazione ».

Occorre rilevare che lo scrivente proviene dalle organizzazione libere « bianche », e che nel referendum dello scorso anno sull'ordinamento sindacale ancora sosteneva il concetto della pluralità delle organizzazioni rap-

presentative. Non è quindi un fatto privo di significato che egli oggi sia guadagnato al concetto della *associazione professionale unitaria agli effetti della rappresentanza categoriale*; concetto che è implicito e pregiudiziale per la *unitaria costruzione corporativa*. Ed ecco come le cose si svolgono in successione spontanea, quando sia stabilito un chiaro e meditato punto di partenza: e cioè il *sindacato unitario*.

Concludevamo nelle « chiose » al referendum dello scorso anno:

« Salvo imprevisti (e cioè rivolgimenti politici violenti di tipo fascista) è lecito prevedere che il sindacalismo operaio d'Europa si avvia verso il riconoscimento giuridico sulla base delle associazioni volontarie multiple, colla unificazione delle rappresentanze autorizzate in sede giuridica di secondo grado. Una soluzione del genere avrebbe potuto essere attuata anche in Italia se, ragioni o fatalità, diverse ed opposte, non l'avessero impedita. E tale soluzione avrebbe giovato a portare le masse nello Stato, con maturato sicuro orientamento, meglio assai di quel che non abbia giovato l'inserzione di autorità di una corrente minoritaria in funzione rappresentativa totalitaria. Se fosse possibile tornare indietro, noi (che pure siamo degli unitari convinti) opteremmo per il sistema spagnuolo, perchè (nonostante le contrarie apparenze) esso costituisce il mezzo più celere per arrivare, col tempo, alla organizzazione unitaria di primo grado delle rappresentanze professionali. Ma in Italia questa tesi non è più proponibile come problema di realtà, quali possano essere le condizioni del futuro prossimo o lontano. *Crediamo fermamente che nel nostro Paese il sindacato unitario rappresenti un fatto storicamente acquisito e non più cancellabile;* e che pertanto i sindacalisti socialisti debbono rivendicare, non il ritorno a situazioni superate e non più riproducibili, ma bensì l'autogoverno del sindacato rappresentativo aperto a tutti i produttori e la coesistenza delle associazioni libere, professionali o generiche, di opinione.

Questa proposizione appare, a chi ben consideri, tanto più logica e perentoria quando si leghi l'ordinamento sindacale all'ordinamento corporativo (del quale stanno sorgendo le prime articolature definite) per lo svolgimento di una politica economica nazionale. Basta porsi da questo superiore punto di vista, per avvertire la impossibilità di rimettere in discussione (si parla sempre ai sindacalisti socialisti) la unitarietà del sindacato professionale rappresentativo: mezzo di trasformazione economica nel tempo stesso che strumento di difesa della categoria e della classe.

Posto il tema dell'*ordinamento corporativo* (a prescindere anche dalle articolature che esso potrà assumere nella mutevole esperienza) come la *disciplina e l'organizzazione della economia produttiva*, meglio si vedrà nel referendum dell'estate prossima la indispensabile *unitarietà dell'associazione professionale rappresentativa*. Meglio ancora poi si vedrà, nell'estate susseguente, quando si arriverà a considerare *il sndacato rappresentativo come elemento istituzionale nell'ordinamento costituzionale e funzionale dello Stato organico*. Pensiamo di avere del tempo davanti a noi, e di poter quindi procedere per gradi alla maturazione di un convincimento positivo ».

Ora l'« imprevisto » ci ha dato l'avvento in Spagna della Repubblica socialdemocratica in luogo del regime dittatoriale militare monarchico di De Rivera; e si prepara a darci in Germania l'avvento di un regime nazionalista antimarxista con tendenze (e si vedrà come attuabili) totalitarie. Il nuovo regime spagnuolo non ha dimostrato ancora di saper uscire dalla democrazia politica formale per attuare anche la democrazia economica sostanziale; mentre il prossimo nuovo regime germanico promette l'attuazione dell'ordinamento corporativo. Viviamo in un'epoca di così profondi sconvolgimenti, che sarebbe fuori luogo il giurare sul valore definitivo d una qualunque esperienza politica e sociale. Sapevamo perfettamente che non è l'ordinamento sindacale, di per sè, la chiave di volta per la comprensione piena dell'esperienza politica sociale italiana; ma occorreva partire di là, e cioè dalla premessa del *sindacato professionale unitario*, per salire intelligentemente alla comprensiva accettazione della *corporazione economica unitaria*, e sboccare poi nella concezione dello *Stato organico unitario*.

Arriveremo dunque, col referendum del prossimo anno (al quale già invitiamo a degnamente prepararsi gli amici studiosi), al cuore del problema politico sociale nostro; ed all'esame spregiudicato e positivo gioveranno indubbiamente le esperienze così diversamente interessanti e suggestive che vanno sorgendo, o già si svolgono, entro il più vasto orizzonte europeo e mondiale.

La nostra opera di studio, per essere veramente costruttiva e conclusiva, non deve ammettere pregiudiziali impedimenti e limiti al suo sforzo di osservazione e di ricerca.

gibiemme

L'assistenza-previdenza integrale

Su questo tema Battista Maglione ha tenuto una conferenza-lezione domenica 6 dicembre al Ritrovo Educativo Sociale di Milano.

L'oratore ha premesso che per *assistenza-previdenza integrale* si deve intendere la organizzazione di un sistema col quale si possa garantire a tutte le creature umane il minimo di nutrimento, educazione, assistenza-cura, ricovero e conforto coi mezzi della solidarietà sociale, anzichè con quelli parziali irrazionali e insufficienti della carità privata o della pubblica beneficenza.

« Questo principio-tendenza ad un completo sistema di assistenza-previdenza sociale si ispira a due principii fondamentali: il principio morale della fraternità umana; il principio concreto dell'interesse collettivo. Perchè ogni creatura umana: *a*) nella sua formazione sviluppo rappresenta un valore potenziale; *b*) a sviluppo raggiunto rappresenta un valore produttivo attuale; *c*) nella invalidità e nel declino rappresenta un valore di rispetto, un punto morale di riferimento che vale ad eccitare ed a nobilitare lo sforzo produttivo ed il soccorso solidale dei validi.

Ove non sospingessero, verso questa mèta di superiore progresso civile e sociale, i moventi umani dei nostri principii politici, dovrebbero bastare le ragioni riflessive della difesa sociale a sollecitare l'adozione di un completo sistema di assistenza collettiva-individuale. Tale sistema (non vigendo la comunione dei beni-proprietà, e neppure l'incameramento automatico del risparmio-reddito) deve necessariamente attuarsi col congegno della previdenza collettiva integrata dalla previdenza individuale.

I rischi e le eventualità della vita cui deve provvedere l'assistenza previdenza integrale si compendiano in tre grandi categorie: la *invalidità temporanea*, la *invalidità permanente*, la *indigenza*. Ai molteplici aspetti in cui si riproducono le tre categorie suddette provvedono oggi iniziative ed istituti e servizi altrettanto complessi, per quanto ad estensione parziale e senza un efficace coordinamento. L'assistenza alla maternità ed infanzia di cui si occupa l'Opera omonima, l'assicurazione di maternità (non estesa a tutte le donne), l'assicurazione tubercolosi, l'assicurazione infortuni e malattie professionali, le casse circondariali malattia delle nuove provincie, le casse malattia di categoria, nazionali e locali od aziendali, le mutue libere sanitarie, l'assicurazione invalidità-vecchiaia, rispecchiano la molteplicità degli istituti e delle assistenze nel campo della invalidità temporanea e della invalidità permanente coi loro difetti non incorreggibili di limitazioni, lacune, insufficienze, e sopratutto disorganicità.

Mentre l'assicurazione disoccupazione e le assistenze volontarie e sporadiche per i disoccupati e bisognosi, rispecchiano la tendenza a riparare alle condizioni di indigenza economica. A queste attività che rientrano nel quadro dei provvedimenti imperativi, si debbono aggiungere (oltre le associazioni di libera mutualità) altre forme complementari e parziali: come la mutualità scolastica, la assistenza ed assicurazione degli iscritti all'Opera Balilla, l'assicurazione infortuni di categorie di studenti, l'assicurazione infortuni extralavoro dei dopolavoristi, ecc.

Facendo tesoro dell'esperienza vasta già scaturita da queste diverse iniziative e provvidenze, si può dar vita ad un ordinato completo sistema che trasferisca l'*assicurazione* dal campo *operaio sociale* al campo *popolare nazionale*, e faccia leva sulle contribuzioni obbligatorie

del produttore singolo, del nucleo famigliare, delle attività aziendali.

L'assistenza sanitaria generale e completa (ordinata sulla base delle mutue sanitarie comunali obbligatorie, riunite in istituti provinciali per i superiori servizi di specialità e ricovero) e l'*assicurazione invalidità-vecchiaia e superstiti* (pur essa estesa a tutta la popolazione) debbono fare leva sulle contribuzioni dei nuclei famigliari, capitarie o globali, unitarie o progressive per volume di reddito. *L'assistenza economica* ai produttori e famigliari per *malattia o disoccupazione* deve essere ordinata nelle casse professionali obbligatorie, anche per le categorie del lavoro indipendente, facendo leva sul contributo degli interessati versato a cura delle aziende. A carico delle aziende deve essere la generale *assicurazione infortuni-malattie professionali*. A carico dei cittadini contribuenti deve essere la generale completa *assistenza degli indigenti* (disoccupazione continuata, insufficienza di reddito famigliare, minorati civili, invalidi, minori, ecc.) ordinata in un complesso istituto provinciale assorbitore e coordinatore delle molteplici iniziative di beneficenza già esistenti.

Accanto a questi quattro gruppi di servizi-assistenze generali rette col contributo previdenziale obbligatorio, debbono trovare largo posto di incoraggiamento e sviluppo le forme libere od integrative della *mutualità associativa* e della *previdenza individuale*. Sarebbe provvido un ordinamento organico della mutualità associativa per cui il *mutualista* scolastico di anni 6 potesse iniziare una pratica mutualistica che, dalla scuola alla vita, dagli studi alla attività professionale, dall'infanzia alla vecchiaia, lo accompagni con un libretto-polizza valido per la integrazione sussidio di malattia e la integrazione-pensione di invalidità-infortunio-vecchiaia. Con che non si escludono: nè altre forme di assicurazione personale, nè le associazioni libere mutualistiche a fini particolari ideologici, religiosi, culturali, ecc.

Attraverso tali manifestazioni, generali o particolari o personali, obbligatorie o integrative o volontarie, di mutualità e di previdenza, si convoglia il risparmio popolare nella sua forma più moderna e socialmente utile: per il consumo a breve termine (malattia, disoccupazione) e per l'accumulo previdenziale (invalidità, vecchiaia, superstiti); tesaurizzando grandi mezzi per le grandi opere nazionali di bonifica rurale, edilizia, umana.

Le difficoltà ed obbiezioni di ordine economico, tecnico, politico-sociale e morale che si possono affacciare contro l'ampio disegno, sono notevoli ma non insuperabili. In fondo, tutto il problema è sopratutto di educazione morale e sociale. All'opera deleteria degli egoismi e delle inerzie bisogna reagire con una sana educazione (individuale, famigliare, scolastica, pubblica) che esalti la lealtà, il lavoro, la previdenza sociale, il risparmio non sordido, ed indichi al disprezzo i loro contrari. Bisogna saper servire con fede tenace ed operosa il grande ideale umano di una effettiva fraternità solidale per tutti i deboli, gli infelici, gli invalidi, i caduti: sia colla prontezza del soccorso materiale, sia colla dolcezza del conforto morale; sicchè la vita sia più lieta anche per i giovani, i forti, i validi: nella coscienza tranquilla di ogni ora e nella certezza del conforto e del sorriso per i giorni del disagio o della stanchezza o del dolore».

Sulle caratteristiche essenziali delle proposte illustrate dall'oratore, si è svolta una feconda discussione fra i presenti. E in essa sono riapparsi gli aspetti del programma che, in materia di assistenza-previdenza, questa rivista ha sempre sostenuto e meglio sosterrà in avvenire: restando fedele al suo sforzo costante di concezione unitaria e di risoluzione organica dei complessi problemi della assicurazione obbligatoria e della libera mutualità e previdenza.

Chi spedisce

VAGLIA POSTALI

alla nostra Amministrazione (Associazione, Rivista, Consulenza, Libreria ecc.) è pregato di indirizzare impersonalmente a:

« PROBLEMI DEL LAVORO », via Manfredo Fanti, 2 MILANO (114) - Succursale postale N. 42.

LIBRI NUOVI

Il Primato nel mondo moderno (*)

Non tutte le idee agitate in questa monografia hanno lo sviluppo che potrebbero avere in un lavoro di maggior mole, ma il lettore si pone necessariamente quesiti di questo carattere generale che sono la conseguenza delle conclusioni di questo saggio. Che « il vero primato consista in una potenzialità spirituale e non in successo momentaneo derivante da fortuna o da scelleratezza », « che però in tempi scellerati sia impossibile arrivare al primato se non sapendo usare a tempo e luogo anche mezzi scellerati », « che sia buona l'organizzazione, sociale la quale pur non precludendo la via ai primati, annulla e riduce la possibilità di usare mezzi scellerati per arrivarvi », « che le forze individuali tendenti al primato debbano però essere adeguate alle leggi universali e ad un fine di bene » — sono conclusioni che fanno nascere altri più formidabili problemi interessanti il filosofo più che il pratico e da cui non si distrae neppure l'autore che accoppia ad una mentalità severa di studioso di cose scientifiche la tendenza alla indagine metafisica. Per esempio: l'organizzazione sociale che deve impedire quanto più è possibile l'uso di mezzi scellerati non sarà necessariamente quella che garentisce ad ogni molecola sociale le eguali possibilità di lotta e di sviluppo al punto di partenza togliendo il fomite principale di scelleratezze, cioè la lotta per i mezzi materiali e di fortuna che giovano alla conquista sia pure momentanea delle posizioni primeggiatrici nel mondo moderno? E le organizzazioni sociali eguagliatrici che limitano le energie individuali per impedire questi mezzi scellerati, non sono pure organizzazioni che rivolgono l'umanità ad altro ideale e ad altra meta che a quella della lotta individuale per il primato? Ed ancora: la lotta per la lotta, l'affermazione della propria personalità come semplice misura delle proprie energie, basta a spiegare le grandi lotte sociali astraendo da ogni finalità individuale o collettiva? In altri termini: l'uomo ha la tendenza a lottare in eterno senza una meta e per il primato individuale ed egoistico, o non ha invece la tendenza a lottare sempre meno in forme bestiali ed egoistiche e sempre più in forme e con finalità di miglioramento collettivo? E' preferibile la tesi scettica o la tesi ottimistica? L'autore, pure dichiarandosi per la tesi scettica, sente in fondo tutta l'amarezza di una tale lotta senza mete e di un tale eterno agitarsi senza una finalità estranea alla semplice affermazione delle energie individuali agonistiche:

« Non si acquista predominio se non quando si è riusciti a dominare la propria personalità in modo che del predominio non si abbia più gioia. La gioia del potere non esiste nè vi è gioia nell'ambizione ».

Non è la meta che conta ma la lotta per raggiungerla. Quando uno è così in alto da vedere l'inanità di tutte le mete, anche la lotta perde per lui ogni significato e ad essa preferisce la rinunzia o l'annientamento, che può essere sotto la forma fisica del suicidio o sotto la forma mistica del distacco dalle cose del mondo. Quando uno è così grande che la lotta è facile, cessa anche in questo caso lo scopo. Come non vi è gloria a vincere un pigmeo, così non vi è soddisfazione a lottare per mete facilmente accessibili. Felice può essere lo spirito mediocre che raggiunta una meta mediocre ne trova subito altre cui tendere; infelice il grande che raggiunta la sua meta vede immediatamente l'inutilità del suo sforzo e la vacuità della lotta. Infelicissimi quei grandissimi che tendendo a mete eccelse le hanno raggiunte

---

(*) « IL PRIMATO NEL MONDO MODERNO » - *Enzo Cormons Lolli.* — Prefazione di Andrea Viglongo - Edizioni S.E.L.P., Torino L. 4,—.

e trovansi in perfetta solitudine di spirito nel gelo della immensità spirituale, sperduti più degli umili viandanti che formicolano in basso ed hanno almeno, essi, come segnacolo, e le religioni e le istituzioni e le opinioni acquisite da secoli quali un solido riparo e baluardo.

a. m.

Mazzini e il Fascismo (*)

In questo libro, Romualdo Rossi mette in rilievo i punti della dottrina mazziniana che si identificano con la dottrina del fascismo o, per essere più esatti, con l'interpretazione che egli dà della dottrina del fascismo. L'A. polemizza non soltanto contro gli antifascisti, i bolscevichi e i sindacalisti materialisti, ma eziandio contro quei fascisti che mostrano di non avere ancora compreso la vera essenza del fascismo. Egli non risparmia nemmeno il Papa il quale, promulgando l'enciclica « Quadragesimo anno », *non ha fatto altro che aderire a quei principî sociali predicati dal Mazzini, per il passato sempre combattuti dalla Chiesa.*

Il Rossi possiede indubbiamente una solida coltura mazziniana; ed è perciò meglio d'ogni altro fascista, in grado di valutare le analogie esistenti fra le due dottrine. Ci sembra nullameno arrischiato il tentativo di far discendere il corporativismo fascista dal pensiero sociale di Giuseppe Mazzini. Il patriota genovese è morto sessant'anni fa, ed in questi sessant'anni le idee politiche e sociali hanno fatto più cammino che non ne abbiano fatto dal medioevo sino alla proclamazione dell'unità d'Italia.

Dopo la morte di Mazzini sono nate due dottrine delle quali egli non ebbe, e non poteva avere, il più lontano presentimento: il nazionalismo e il sindacalismo rivoluzionario. Esse sono entrambe dottrine materialiste, imperocchè entrambe mirano alla conquista di beni materiali. Il nazionalismo esalta la stirpe e bandisce la guerra per la grandezza e la potenza nazionale; e il sindacalismo esalta la classe e predica la necessità dello sciopero generale rivoluzionario per espropriare la borghesia. Queste due dottrine reagiscono al positivismo ed al determinismo solo in quanto fanno intervenire la volontà umana laddove altri si abbandona al fatalismo o intende regolare i fatti della storia con le formule scientifiche; e si rassomigliano in quanto entrambe esaltano la volontà eroica, lo spirito guerriero, la forza aggressiva.

Il nazionalismo non è il patriottismo, come il sindacalismo classista e rivoluzionario non discende dall'associazionismo artigiano predicato dal Mazzini. Il nazionalismo e il sindacalismo di tutte le scuole, comunque, sono inconcepibili prima dello sviluppo industriale e della conquista dei mercati coloniali. Precursori del corporativismo fascista sono, caso mai, i nazionalisti i quali avevano, già prima della guerra, elaborato, sulle tracce del socialismo, un loro sindacalismo nazionale ed anticlassista. Al nazionalismo si sono accostati i sindacalisti antidemocratici, e dall'intreccio è nato un sindacalismo nazionale o fascista. Mazzini in tutto questo non c'entra.

Ovverosia, Mazzini c'entra, e c'entrerà ancora, come maestro di educazione civile. Se la lotta di classe è una crudele realtà, come noi crediamo, non è perciò men vero ciò che l'A. dichiara ad un certo punto del suo libro che cioè: « I lavoratori non saranno mai nulla se non supereranno la borghesia per le loro virtù civili e patriottiche ». Mazzini in questo ha ancora ragione.

R.

(*) *Romualdo Rossi* - « MAZZINI E IL FASCISMO » — Massima - Editrice in Livorno.

OSSERVATORIO

Decisioni che maturano

A voler guardare all'aspetto contingente della situazione politica mondiale c'è da provare un senso di apprensione, se non di pessimismo. L'anno 1932 si apre sopra un groviglio di contraddizioni e di perplessità che dovrà pur trovare uno scioglimento. Disarmo-riparazioni-debiti-revisioni territoriali-cooperazione economica-organizzazione sistematica dei rapporti politici interstatali, esprimono nel complesso e nei particolari una massa poderosa di problemi. E ciò mentre gli irrompenti nazionalismi (di imperio o conservazione o riscossa) sembrano riporre in gioco; la corsa agli armamenti, le conquiste territoriali, i protezionismi economici, ecc. Ma ciò nonostante qualcosa maturerà certamente nell'anno che si inizia: se non si aboliranno le riparazioni ed i debiti interstatali, si prolungherà la moratoria; se non si ridurranno ufficialmente per quote definite e concordate gli armamenti, ciascuno avrà cura di non andare oltre le proprie reali possibilità di bilancio; se non si adotterà il libero scambio economico, si troverà modo di temperare, in fatto, le asprezze e altezze assurde delle barriere doganali.

Ben lungo è ancora il travaglio dei popoli, prima che i ceti dirigenti abbiano maturata la fiducia reciproca ed in se stessi per avviare la decisa propulsiva politica di pacifica cooperazione, nella quale soltanto può essere la salvezza di oggi e la salvaguardia di domani.

La Società delle Nazioni non ha potuto risolvere d'imperio il conflitto cino-giapponese in Manciuria, ma non autorizza però la derisione degli scettici il fatto che una Commissione societaria sia stata nominata, d'accordo coi contendenti, per una inchiesta e studio sulla situazione mancese.

E intanto: a Basilea ha lavorato il Comitato consultivo del Piano Young; a Washington il Parlamento americano è stato trascinato, restio, a ratificare la moratoria Hoover: a Parigi non si è più convintamente restii alla necessità dell'abolizione delle riparazioni e del disarmo militare; mentre a Berlino si prepara la resistenza esplicita contro le riparazioni. Le difficoltà non sono incagli definitivi; sono le fasi di arresto e di flessione di tutte le marcie lunghe e faticose. Le decisioni che l'opinione popolare attende, matureranno. E l'anno nuovo non sarà un anno triste e sterile.

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *Standards* » *Il lavoro americano veduto da un operaio francese* - Henri Dubreuil - Tradotto da A. Schiavi ed edito da Laterza - Bari - Nella Libreria dell'A. N. S. a L. 18. —

Altre recenti pubblicazioni edite da Laterza - Bari - sono pure nella Libreria dell'A. N. S.:

« *Il superamento del marxismo* » (L. 35) — « *La gioia nel lavoro* » (L. 25) di H. De Man — « *Camillo Prampolini ed i lavoratori reggiani* » (L. 8) di G. Zibordi — « *Il movimento operaio nel Biellese* - Autobiografia » (L. 12) di R. Rigola. — « *Sindacalismo e riformismo nel Parmense* » (L. 10,50) di B. Riguzzi.

« *Dieci anni d'organizzazione internazionale del lavoro* » - Prefazione di Albert Thomas. A cura della Corrispondenza Italiana dell'U. I. L. - Casa Editrice Aracne - Milano (Via Kramer, 32) - L. 20.

« *Suppression des bureaux de placement payantes* » - « *L'assurance invalidité - vieillesse - décès* » — Rapporti sui temi all'ordine del giorno della XVI Conferenza del Lavoro - Ginevra 1932.

« *Les aspects sociaux de la rationalization* » — Studi preliminari dell'Ufficio Internazionale del Lavoro - Ginevra - (Villa Aldobrandini - Via Panisperna, 28 - Roma).

« *Il potenziamento della stirpe* » - Costantino Fucci — Monografia su tema di concorso della Società Italiana di Medicina sociale in Milano - Edizioni Contemporanea - Arezzo - nella Libreria dell'A.N.S., L. 6.

Vita internazionale sindacale e sociale

L'assicurazione vecchiaia e superstiti in Svizzera

Il 6 corr. dicembre ha avuto luogo in Svizzera il « referendum » popolare sulla legge già approvata, nello scorso giugno, dalle Camere federali (Consiglio degli Stati e Consiglio Nazionale). L'azione degli oppositori è riuscita a raccogliere il numero di firme necessario (trenta mila cittadini elettori, oppure otto Cantoni) perchè, in base alla costituzione dello Stato, si debba far luogo al « referendum » popolare. E il referendum popolare ha respinto con una netta maggioranza di 100 mila voti la provvida legge sociale. Elementi diversi e contradditori hanno trovato la convergenza nella ripulsa: l'egoismo individualistico dei singoli contribuenti, la paura « antisocialista » dei conservatori, la non soddisfazione degli estremisti.

A prescidere da lrisultato negativo del referendum, il congegno e gli scopi della legge sono così originali e nuovi che li esamineremo partitamente, perchè rispecchiano il nostro punto di vista in ordine al problema dell'assistenza ai vecchi ed ai superstiti.

Nè accenniamo i lineamenti essenziali. Si tratta di una *assicurazione nazionale* (non quindi soltanto *operaia* o *sociale*) che comprende tutti i cittadini dello Stato; e prevede *contributi capitari* per chiunque abbia compiuto i 18 anni di età (18 franchi all'anno per i maschi, 12 franchi all'anno per le femmine) da versarsi *a cura del capofamiglia*. La *gestione* avviene a mezzo di *casse cantonali vigilate ed integrate dalla Amministrazione federale*. Si dà una *pensione fissa* ed una *pensione integrativa* (che varia a seconda delle condizioni del pensionato) a 65 anni di età; una *pensione per la vedova* dell'assicurato la quale abbia superato i 50 anni; una piccola *pensione ai figli superstiti* fino all'età di 18 anni.

Il problema dell'assicurazione invalidità-vecchiaia e superstiti figura fra i temi della prossima Conferenza internazionale del Lavoro. L'U I.L. di Ginevra ha pubblicato in proposito un esauriente studio comparativo. La impostazione internazionale del problema varrà a richiamarlo all'attenzione dei poteri legislativi e delle masse popolari della Svizzera.

I sindacati professionali nella Russia sovietica

Gli iscritti ai *sindacati professionali* nella U.R.S.S., che erano 11.500.000 nell'ottobre 1929, sono saliti a 13.500.000 col 1° aprile 1931. Ma questo aumento non è ritenuto soddisfacente dal *Comitato centrale dei sindacati*, perchè nello stesso periodo di tempo, in conseguenza dell'iniziata ed intensificata *industrializzazione del Paese*, il numero dei lavoratori salariati si è accresciuto di quasi il 50 per cento. Il successo del *piano quinquennale* è anche legato al massimo sviluppo dei sindacati professionali, come quelli che possono dare agli associati la coscienza del compito immane affrontato dal regime nel campo della produzione.

Si sono pertanto stabilite delle norme per la più sollecita *adesione dei lavoratori ai sindacati* e per impedire procedimenti affrettati di esclusione e radiazione, le quali devono avere una più grave e seria motivazione. E' però stato confermato il principio della *« esclusione dai sindacati delle persone le cui origini e la cui mentalità non siano intonate alle necessità politiche attuali del regime sovietico »*.

Dove si vede che anche nella Russia sovietica (regime totalitario del partito comunista) i *sindacati giuridici unitariamente rappresentativi* non inquadrano di diritto (per volontaria adesione o per iscrizione d'ufficio) tutti i *produttori* in quanto tali, ma bensì coloro soltanto che non siano sospetti di avversione ai principi ideologici ed alle direttive del regime politico. E' la logica del totalitarismo, colla sola differenza che in Russia non c'è neppure, come concessione formale, un art. 12 sulla libertà di associazione professionale a fini morali e culturali. Quella che è attualmente la minoranza comunista ed operaia militante del regime bolscevico russo può anche avere formidabili ragioni per insistere nel suo esclusivismo, oltrechè pel comando politico, anche pel reclutamento professionale sindacale. Ma non si può dir davvero che ciò sia un indice di effettivo consolidamento. Nella democrazia nuova, che deve pur maturare attraverso il travaglio dell'esperimento rivoluzionario russo, è lecito credere che si farà posto ad una maggiore considerazione dei diritti individuali ed umani.

Corrispondenza - collaborazione dei lettori

Per una "giornata sociale„ dell'A. N. S.

F. A. - Milano. - « Il vostro commento alle mie osservazioni e comunicazioni intorno alla « settimana sociale » organizzata dai sindacati aderenti al partito operato esprime chiaramente la simpatia per simili manifestazioni; ma contiene anche una sostanziale negativa alla proposta che l'A. N. S. ne promuova di simili in Italia, laddove dice (a proposito della « giornata sociale » *in pectore*) che: « ... se ne è dovuto procrastinare l'attuazione per le difficoltà di sviluppo della nostra azione culturale ». Mi permetto di non condividere questa opinione eccessivamente pessimistica.

L'A. N. S. esprime un movimento culturale destinato ad avere, magari in un lontano domani, una importanza che va al di là delle elucubrazioni di scuole, di sette, e di tecnicismo sindacale. Se si dovessero pesare le gravi e complesse difficoltà che si parano dinanzi al nostro movimento di cultura, divulgazione ed educazione, contro le minime infinitesimali probabilità di giungere agli amici e ai simpatizzanti, la azione nostra non dovrebbe aver senso.

Coloro che credono non potersi oggi nel limite delle leggi operare, agitare idee; in modo da far sorgere quell'unità spirituale che è la premessa del sorgere di ogni movimento nuovo, potrebbero aver ragione nella derisione, e forse anche nei feroci e sommari giudizi. Ma lo sforzo nostro deve trovare all'*adelante Pedro cum judicio* un contemperamento coll'*audaces fortuna juvat*. Le superiori necessità di istruzione, educazione, cultura (e, perchè no?, *disciplina*) devono avere la possibilità di esplicarsi con tutte quelle minime ma coscienti forze intellettuali che possono avere un raggio di attrazione nel mondo del lavoro e di riflesso una certa qual considerazione nel cosidetto mondo politico.

Una o due giornate sociali di studio da aggiungersi alla consueta assemblea parmi non siano di difficile attuazione; e la sicurezza di riuscita dal punto di vista del concorso, anche senza riduzioni ferroviarie, non può mancare ».

Dobbiamo ripetere che difficoltà reali esistono per lo sviluppo della nostra azione culturale, la quale non è concepibile senza la organizzazione palese e garantita dei gruppi locali? e che l'iniziativa sarebbe subito stata attuata ove, come a Milano, così a Genova, Torino, Roma, ecc. (per citare i centri maggiori) si fossero potuti costituire i ritrovi locali fra soci e simpatizzanti?

Preferiamo far noto all'amico studioso che la proposta di una « giornata sociale » ad ottobre sarà esaminata del C. D. dell'A. N. S. nelle prossime settimane e che non è improbabile possa essere accettata e preparata secondo esige l'importanza della manifestazione e del tema.

Ritrovo educativo sociale dell'A. N. S. Milano

Per il corrente mese di gennaio sono disposte le seguenti manifestazioni:

domenica 20 *corr.* alle ore 16, *visita collettiva* al Quartiere degli Affari ed alle opere d'arte di Piazza S. Ambrogio. Ritrovo alle ore 14,30 davanti al Palazzo della Posta Centrale;

domenica 24 *corr.* alle ore 14,30 *conferenza dell'on. Giuseppe Canepa*, direttore del LAVORO di Genova su « *La Società delle Nazioni - L'organizzazione e le opere* ». Il tema, importantissimo, acquista particolare rilievo alla vigilia della Conferenza del disarmo convocata appunto dalla Società delle Nazioni. Gli amici invitati siano puntuali alle ore 14,30 nelle sede della A. N. S. - in Via M. Fanti, 2 (piano terreno).

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

Esperienze e conferme

Ben possiamo, e dobbiamo, trattare lungo l'anno i vari problemi del movimento sindacale e sociale e corporativo negli aspetti generali e nei particolari pratici di realizzazione el applicazione. Ma il problema cardine rimane pur sempre quello della « vita » sindacale: intesa questa nel senso intimo di associazione reale, funzionante per impulsi interni, in pienezza di espressione dei sentimenti e di maturazione di capacità. E, il nostro non essendo un lavoro di aridi segnalatori e commentatori dei fatti che si svolgono nel tempo, è pur necessario che di tanto in tanto facciano un riepilogo e scrutiamo l'avvenire, per constatare e per antivedere i segni che confortino o smentiscano i « punti fermi » delle nostre aspirazioni.

La nostra fede nella ascesa del « lavoro organizzato » (come fenomeno storico di elevazione e sviluppo autonomi ed originali, come movimento portatore di un nuovo tipo di civiltà etico-politica ed economico-sociale) non è basata sull'astrazione idealistica, ma si richiama alla realtà che, pur tra insuccessi e disfatte, va prendendo sostanza solida e contorni definiti.

Avvengono fatti che sembrano attestare la non idoneità dello strumento sindacale a resistere alla pressione della reazione capitalistica: tanto che anche laddove più sono forti ed esperimentati (Germania, Inghilterra) i sindacati operai registrano arretramenti nelle posizioni contrattuali e sociali, dopo essere stati battuti sul terreno politico attraverso i partiti che li interpretano nelle pubbliche rappresentanze. Ed è innegabile che, la crisi aiutando, il proletariato organizzato sta subendo colpi duri e mortificazioni profonde. Ma queste sono le prove che lo faranno maturo per i compiti veramente grandiosi e risolutivi che lo attendono: compiti di rinnovazione politica ed economica e non più di postulazione e riforma sociale. Un travaglio profondamente rivoluzionario agita il mondo dell'economia capitalistica interdipendente; e l'ordine nuovo (i « lenitivi » che va adottando il miope egoismo dell'individualismo economico e del nazionalismo esasperato hanno anche il difetto di arrivare sempre tardi) non può essere attuato che in una situazione nella quale « il lavoro » abbia il riconoscimento pieno dei diritti di primogenitura. E perciò: credere di potere arrestare il processo, deviando il fatto sindacale nella pratica assistenziale e paternalistica, vuol dire coltivare una illusione anzichè perseguire una realtà.

Attraverso dure prove e tormenti, il proletariato acquista gli attributi della virilità e della consapevolezza; puntando sullo Stato come strumento necessario della rinnovazione « ab imis », vi si inserirà organicamente e costituzionalmente, sì da dominarlo e dirigerlo con la propria etica (il lavoro, nobiltà unica) colla propria economia (la produzione, servizio sociale), colla propria politica (giustizia sociale all'interno, pace cooperante nel mondo).

Ci si dirà che noi sognamo ad occhi aperti, perchè quanto avviene d'intorno, o si prepara, non è fatto per avvalorare le nostre aspettazioni. E' questione di guardare un po' lontano, antivedendo col pensiero ciò che lo sguardo ancora non afferra e distingue; e di non spezzare in mesi ed anni e lustri le fasi di un rivolgimento la cui conclusione positiva va assai oltre nel tempo. Oh! vediamo anche noi quello che (salvo fatti impreveduti) sta maturando in Germania, ad esempio, col non lontano avvento al potere dello Stato del partito hitleriano o nazionalsocialista. Il meno che possa accadere sarà la disciplina giuridica del movimento sindacale nelle sue attuali multiple formazioni concorrenti. E il più potrebbe anche essere la contrapposizione, e sovrapposizione, di un sindacalismo avente il crisma del partito vittorioso (ed il suggello giuridico del nuovo Stato-regime) agli attuali sindacati liberi. Cosicchè, mentre a Ginevra va elaborandosi la lenta e compiuta istruttoria comparativa sul fenomeno sindacale nel mondo, che deve riportare (per gradi positivi ed in successivi schemi) il problema della « libertà sindacale » alla discussione della Assemblea internazionale, si preparano forse altre esperienze di disciplinamento giuridico autoritario del sindacato da parte dello Stato. Che valore avrà allora la protesta di « principio » contro il « fatto » della associazione professionale giuridica unitaria, se non sposterà la sua base di appoggio nel campo più conclusivo del « merito »?

E vediamo anche noi, come laddove la democrazia sociale fa le sue più recenti e moderne applicazioni, in Spagna ad esempio, la tendenza tuttora prevalente sia quella di disciplinare, sì, ma non di legare troppo allo Stato il sindacato. Sicchè questo rimane in formazioni multiple e volontarie, e possono sussistere formazioni che si sottraggono alla disciplina giuridica, sia pure blanda, dello Stato (come le organizzazioni sindacaliste-anarchiche) sfidando piuttosto i rigori della polizia e in tal modo mettendo, perciò, permanentemente in gioco: la sistemazione contrattuale unitaria (che è la sola efficace e presidiabile) e la sicurezza dello Stato nell'ordine democratico.

Nell'arco di queste due tendenze contrastanti (quella che vuol subordinare il fatto sindacale alle esigenze politiche del regime politico totalitario; e quella che teme di offendere la libertà e di menomare la democrazia disciplinando giuridicamente il fatto sindacale nell'autorità superiore dello Stato) si svolge il dramma sociale di questa nostra epoca travagliata. Ed appare così ogni giorno più chiaro come il fatto sindacale rappresenti un aspetto essenziale della crisi di regime politico sociale da cui deve germinare il nuovo Stato organico unitario.

E' precisamente in vista di ciò che noi riproponiamo, più che mai saldi e convinti, i « punti fermi » della nostra posizione ideale e polemica:

— il sindacato giuridico unitariamente rappresentativo colla non contesa appartenenza per tutti i produttori e coll'autogoverno da parte degli associati, e la contemporanea garantita esistenza delle associazioni libere di opinione (professionali e generiche) a compiti colturali ed educativi.

— la non contesa appartenenza e l'autogoverno per tutte le associazioni, istituti ed enti, costituiti da o per la classe lavoratrice, come gruppi volontari od unità categoriali o masse generiche di produttori e cittadini (cooperazione, mutualità, previdenza, ricreazione, educazione, assistenza).

I lavoratori possono essere tuttora non maturi, anche laddove sono fortemente organizzati sul terreno sindacale e politico, per i compiti « maggiori » di classe dirigente come Stato-regime. Ma non è certa-

mente con l'impedimento a sviluppare le proprie attitudini, non è nel tenerli, o metterli, in condizioni di « minore età » vigilata e paternalisticamente assistita, che potranno maturare le proprie caratteristiche capacità.

Da tribuna autorevole è stato detto recentemente che, in Italia, deve il Partito spingere « gli individui, fascisti o no, a vivere la vita del Sindacato »: perchè nel Sindacato « bisogna discutere, dire la propria opinione, anche contraria se occorre », e che funzione del Partito dovrebbe essere quella di « creare intorno all'ordine sindacale, intorno all'ordine corporativo, un'atmosfera di fiducia, frenare gli eccessi, ma non avere paura se nell'assemblea di un Sindacato si discute. Sono discussioni che non fanno male a nessuno, sono discussioni attraverso cui non sempre, ma pure qualche volta, la verità viene a galla, la verità di cui abbiamo tanto bisogno nell'ordine economico ». Il che vuol dire che, a sei anni circa dalla introduzione del nuovo ordinamento sindacale giuridico, ancora permangono i « diaframmi » tra il sentimento reale delle masse lavoratrici e le organizzazioni che le dovrebbero rappresentare. Ora: non succede questo precisamente perchè, alla disciplina autoritaria della legge, si è voluto sovrapporre la norma totalitaria del regime politico? perchè ci si è illusi di potenziare la vitalità intrinseca e la tonalità politica del sindacato giuridico sopprimendo ogni possibilità di esistenza per la associazione professionale libera, senza accorgersi che in tale « clima » non è possibile una « vita associativa genuina e spontanea » per lo stesso sindacato unitario ed unico? Che vale fare appello alla fecondità della discussione, se essa discende da una concessione mutevole anzichè emergere da un diritto imperscrittibile? Cosa provano le diecine (e sono parecchie ormai) di operai e lavoratori in genere cui non si lesinano gli anni di pena, perchè colpevoli di « associazione comunista » vietata dalle leggi, se non la inesausta ed inesauribile volontà delle minoranze militanti del lavoro di voler vivere a soffrire la propria esperienza formativa e costruttiva?

Noi siamo ben sicuri che i lavoratori sono già fin d'ora (anche quelli non tesserati ed assenti per decisione ideale e consapevole) nell'ordine corporativo, ove per esso si intenda la comprensione dei limiti che la realtà oppone alle rivendicazioni particolari e la comprensione delle necessità superiori della economia e dell'ordine nazionali. E meglio si chiarirebbe la verità di questa posizione psicologica e concreta, in confronto a quella di « certe classi che vantano benemerenze politiche » ove potesse essere espressa apertamente nel solo modo adatto, e cioè colla libertà di circolazione delle opinioni entro il sindacato unitario rappresentativo e colla libertà di associazione delle correnti di idee nella vita organizzata della nazione. La disciplina non è nella soffocazione, e l'autorità non è nella uniformità. Nelle esperienze che continuano, e in quelle che si prospettano, la fondatezza dei nostri « punti fermi » troverà la sua conferma: il sindacato giuridico unitario ha per sè l'avvenire in quanto riproduca ed esalti, non sopprima, i valori etici della spontaneità ed i valori politici della volontà ricostruttiva che hanno figliato e assistito il fenomeno storico del sindacato libero.

maglio

L'assistenza invernale ai disoccupati ed indigenti

Una recente deliberazione del Direttorio nazionale del P. N. F. stabilisce che « Il Partito e tutte le istituzioni che da esso dipendono, devono ritenersi in istato di mobilitazione politica e morale per fronteggiare la crisi economica e per alleviare, col finanziamento degli Enti Opere Assistenziali, la situazione degli strati di popolazione che si trovano in maggiore disagio. L'assistenza deve essere fatta a chiunque. Fino a nuovo ordine tutte le sedi fasciste devono essere permanentemente aperte dalle 11 del mattino alle 11 di sera. L'assistenza deve avere il carattere non di elemosina, ma quello di un'opera di solidarietà umana e nazionale, fascista ».

Già abbiamo registrato come tutte le aziende e maestranze siano state chiamate, con deliberazioni interconfederali e confederali, a dare un contributo fisso o percentuale a favore delle Opere assistenziali. E abbiamo anzi auspicato alla opportunità per cui, automaticamente, nei periodi o nelle evenienze di prolungata e vasta disoccupazione il contributo per il fondo assicurativo dovrebbe aumentare, prolungandosi di conseguenza anche il periodo di sussidio. Così come per i soccorsi alle famiglie od ai singoli indigenti dovrebbesi provvedere con una percentuale di maggiorazione delle imposte comunali famigliari. In tal modo l'assistenza avrebbe una base sicura ed il carattere certo della solidarietà umana e nazionale. Ma anche nelle attuali condizioni è chiaro che l'assistenza si deve estendere a chiunque senza distinzioni nè graduazioni di meriti (di che genere?). Perciò ci pareva, e ci pare ancora, che il Comune (la casa di tutti) sia la sede adatta ed il centro motore di tutta l'attività assistenziale locale. Nè ciò avrebbe tolto nulla al merito se i Fasci mobilitati avessero poi dato, nella sede collettiva più propria, il loro contributo di presenza vigilante e premurosa e di operosità disinteressata. L'essenziale è intanto che l'assistenz sia fornita di mezzi sufficienti per far fronte ai bisogni dei disoccupati e degli indigenti, sì che siano almeno sollevati dalle più crude sofferenze di questo triste periodo.

MINIME

Dobbiamo dar ragione al « Lavoro Fascista »: *è vero, non riusciamo ad intendere « le ragioni che hanno indotto il regime a sanzionare il diritto di precedenza nelle assunzioni al lavoro per i benemeriti della causa fascista » perchè (a parte lo svantaggio morale e materiale che può derivare ai non benemeriti ed ai dissenzienti) non vediamo quale reale utilità morale e politica possa derivarne al regime fascista; ed è vero quindi che questa nostra incomprensione si esprime in una idea fissa. Infatti nei nostri « punti di orientamento e studio » a proposito di collocamento è fissato ben chiaro (e fin dal giugno* 1928) *il criterio che: « Gli uffici di collocamento siano costituiti in tutto il territorio nazionale e per tutte le categorie professionali, per arrivare al controllo regolatore di tutto il mercato di lavoro colla effettiva soppressione della mediazione speculativa;* disponendo inoltre perchè solo l'anzianità di iscrizione e la idoneità professionale stabiliscano il diritto di precedenza nella occupazione ».

Se il trionfo della rivoluzione fascista vuol dire lo stabilirsi di un ordinamento giuridico costituzionale nel quale possano vivere tutti i cittadini dello stesso Paese sotto la disciplina delle stesse leggi, la riconoscenza per « quelli che si sono esposti per giovare al Fascismo » deve quanto meno concretarsi in forma diversa che non colla preferenza al lavoro; dato che di lavoro debbono, onestamente, vivere tutti: anche quelli che abbiano osteggiato o non abbiano mosso un dito per facilitare il trionfo del fascismo. E le leggi e la tutela dello Stato debbono volgersi precisamente a tutti i cittadini: lo « Stato » essendo l'associazione giuridica territoriale alla quale si appartiene naturalmente, nascendo, e non si sceglie come si può scegliere un Partito od una Chiesa.

* * *

Che sia difficile avvicinarsi alla mentalità di chi sostiene un punto di vista diverso e del resto dimostrato da quanto si scrive a proposito di « assistenza invernale ». E' stato osservato nell'ultimo quaderno di « Problemi » *che l'assistenza invernale (la quale si deve rivolgere a tutti, non foss'altro perchè è fatta col contributo di tutti i cittadini e lavoratori) dovrebbe far capo al Comune cioè all'associazione territoriale obbligatoria che tutti i cittadini comprende e tutti è in grado di riconoscere nella*

realtà delle condizioni famigliari senza che occorra istituire altre indagini e schedari.

Ci si risponde, dal « Lavoro Fascista », *che la questione non dovrebbe avere importanza per noi, dato che abbiamo riconosciuto al Partito la figura di « un vero e proprio Ministero d'azione politica popolare ». Ora ciò non è esatto: noi abbiamo constatato (non riconosciuto nel senso che lo troviamo conforme al nostro concetto di Stato) che, di fatto, il Partito fascista ha assunto quella figura e quella funzione. Ma a parte questa questione che non è davvero di « pura forma », basterebbe leggere taluni commenti di giornali al recente deliberato del Direttorio nazionale per trarne conforto alla nostra osservazione. Il Direttorio ha affermato che « l'assistenza deve essere fatta a chiunque »; ed ecco i giornali a sottolineare (quasi non si trattasse di cosa ovvia proprio dal punto di vista nazionale) che « Chiunque si trovi in bisogno, anche se fu, anche se è rimasto un avversario, deve essere soccorso ». E perchè no? e perchè presentare come un fatto straordinario ciò che è invece così naturale nell'ordine civile delle cose?*

Il regime (in quanto Stato e cioè società giuridicamente organizzata, non esercito politico in gara o in guerra con altre formazioni organiche o tendenze ideali) ha delle leggi per vigilare ed anche colpire chi fu o rimane un avversario e anche solo un dissenziente militante. Giusto o non giusto che questo sia, non può aver nulla a che vedere però col diritto incontrastabile di potersi occupare al lavoro senza remore e posponimenti e di essere soccorso ed assistito, per tutti quanti i cittadini dello Stato. Lo straordinario è soltanto che di ciò si debba discutere!

* * *

Passando ad un altro spunto, dobbiamo fare ancora un rilievo che non è ozioso nè sofistico.

Parlando di assicurazioni sociali sul «Lavoro Fascista» *un diligente studioso di tali problemi, Bruno Angelelli, opportunamente osservava: « Abbiamo visto come ci si sia famelicamente gettati sulla questione della assicurazione contro la disoccupazione in Inghilterra, esagerandone a bella posta i difetti e dichiarando insolubile il problema, mentre tutto sommato, non si tratta di scardinare l'istituto vigente ma di adeguare alla capacità di acquisto della sterlina i sussidi che attualmente vengono concessi ai disoccupati. Abbiamo la impressione che il capitalismo europeo voglia ostinatamente dimenticare il burrascoso periodo del dopoguerra e riprendere la vecchia politica del cieco egoismo classista ».*

Osservazioni queste che non si possono non trovare opportune e sagge, e che non dispiace leggere nel giornale che è l'organo delle confederazioni sindacali lavoratori. Ciò che non fa piacere leggere (e che non si scusa nè spiega neppure colla miopia della passione politica) è il frequente accenno che nelle stesse colonne appare, a proposito dei sussidi ai disoccupati in Inghilterra ed in Germania, come ad un errore ed ad una iattura. Ora, possiamo convenire sul fatto che le risorse del nostro Paese sono così ristrette che una assistenza sociale di tale ampiezza non potrebbero forse consentirla. Ma non vediamo perchè sia male che tale assistenza altri la faccia, se può; e soprattutto non vediamo perchè il quotidiano romano debba prestarsi a dar credito ai dileggi caricaturali contro i disoccupati... inglesi. Infatti pochi giorni dopo la sensata nota dell'Angelelli, si trovava, sullo stesso giornale una vignetta intitolata « La politica dei sussidi » con un dialogo » fra disoccupati » che non è davvero un capolavoro di consapevolezza sindacale e di comprensione sociale. Certe storielle accreditanti come sistematica la preferenza del « lauto » (?) sussidio di disocupazione alla fatica del salario di lavoro si spiegano appena quando compaiono su giornali che non intendono rappresentare, qualificatamente, i lavoratori.

Dovrebbe ben far riflettere la considerazione che i sussidi non li sopprimerebbe in Inghilterra neppure Churchill e in Germania neppure Hitler. E allora?

La Corporazione dello spettacolo

Importanti (e significative come dimostrazione di quanto può fare la *corporazione* quando non si limiti a discutere consultivamente dei problemi vitali interessanti la rispettiva branca o categoria di interessi) sono le deliberazioni prese dalla *Corporazione dello spettacolo* nella sua ultima riunione dello scorso dicembre.

Stabilito a propria disposizione un fondo che risulterà da una percentuale sull'ammontare degli abbonamenti alle audizioni radiofoniche, la Corporazione ha affrontato le questioni più urgenti, riguardanti i *concerti*, il *teatro drammatico*, l'*operetta*, il *cinematografo*; disponendo il piano finanziario per la creazione dell'Istituto Nazionale del Teatro Drammatico; dettando norme per il trasporto delle compagnie nomadi e i rapporti fra esse, i gestori ed i proprietari di teatri; concretando i mezzi per sovvenire un notevole numero di teatri lirici minori; avviando la disciplina dei grandi teatri lirici, dell'attività concertistica, dell'azione assistenziale e del mediatorato teatrale; deliberando la istituzione di una scuola moderna per attori cinematografici.

Senza entrare nel merito delle deliberazioni (il chè non è di nostra competenza) le segnaliamo per il fatto che esse non esprimono soltanto dei « voti » ma concretano decisioni ed « iniziative ». Ed invero la *corporazione*, se vuol essere qualcosa di più che non la consulta indicativa, deve essere in grado di prendere in cura le attività produttive, risanandole e vigilando permanentemente alla loro sanità di svolgimento e di sviluppo.

La Corporazione delle professioni e delle arti

Questa *Corporazione*, che ha caratteristiche tutte speciali, ha tenuto la sua riunione nello scorso dicembre Una ampia discussione si è svolta sui compiti del cosidetto « terzo elemento » (la « tecnica ») nello Stato corporativo e sulla necessità che la *Corporazione dei professionisti e degli artisti* si addentri sempre più nella vita corporativa, esaminando concretamente anche i problemi attinenti al suo inquadramento, alla sua struttura ed al suo funzionamento.

Importanti sono risultate le comunicazioni del ministro delle Corporazioni, il quale ha fissato, per il potenziamento delle *rappresentanze dei professionisti ed artisti*, i seguenti capisaldi:

1) partecipazione delle rappresentanze professionali di professionisti ed artisti alla formazione di quei regolamenti collettivi dei rapporti di lavoro che investono gli interessi dei rispettivi sindacati;

2) partecipazione delle rappresentanze professionali dei professionisti ed artisti alla formazione delle Corporazioni generali dei grandi rami di produzione.

3) partecpazione delle rappresentanze professionali dei professionisti ed artisti alla formazione delle Corporazioni di categoria;

4) formazione per ogni sindacato di apposite istituzioni culturali che raccolgono i rispettivi appartenenti per titolo di studio indipendentemente dalla loro dipendenza in qualità di stipendiati e salariati da singole imprese produttive;

5) partecipazione delle rappresentanze dei professionisti ed artisti ai comitati tecnici economici e commissione consultiva per la politica doganale.

La Corporazione ha preso atto con compiacimento della facoltà testè riconosciutasi ai sindacati dei professionisti ed artisti di intervenire nelle trattative per la stipulazione dei contratti collettivi di lavoro interessanti gli impiegati muniti di titolo professionale; ed ha infine ratificato le deliberazioni della Corporazione dello spettacolo concernenti le sovvenzioni concesse ai teatri lirici minori.

Statuto e Congresso della gente del mare e dell'aria

La organizzazione interna delle categorie facenti capo alla *Confederazione gente del mare e dell'aria* (che comprendeva prima due grandi associazioni nazionali) è stata modificata con recente decreto, col quale si concede il riconoscimento giuridico alle seguenti quattro associazioni nazionali:

a) Associazione nazionale degli ufficiali della Marina mercantile;

b) Associazione nazionale dei sottufficiali e comuni della Marina mercantile;

c) Associazione nazionale degli impiegati delle comunicazioni marittime;

d) Associazione nazionale degli impiegati e operai della navigazione aerea.

Colla nuova organizzazione si stabilisce il sistema elettivo delle cariche e funzioni rappresentative. Sulla base delle nuove disposizioni sono state convocate le delegazioni a Congresso nazionale alla fine dello scorso ottobre a Roma. Ed in quel Congresso si è proceduto, dopo l'approvazione delle relazioni presentate, alla designazione del nuovo presidente confederale nella persona del dott. Ugo Barni, già Commissario governativo.

Il Congresso ha anche protestato contro qualche manifestazione interna di dissenso e di critica: « solitaria voce che non può venire se non da elementi i quali non hanno saputo liberarsi da una vieta mentalità demagogica ». Francamente non sarebbe stato fuori luogo che tale « voce solitaria », giacchè le delegazioni sono state elette e non chiamate d'autorità, si fosse potuta sentire anche al Congresso; dove il consenso all'opera dei dirigenti avrebbe avuto un più robusto significato, appunto perchè non assolutamente unanime. Ma comprendiamo come la cosa non sia possibile, nonostante l'adottato sistema elettivo interno; perchè quando si protesta contro « le petulanti e infondate accuse che i demagoghi dell'Ufficio internazionale del Lavoro vanno ripetendo con vana fatica contro i sindacati fascisti », ma non si reclama la concreta applicazione dell'art 12 della legge sindacale e non si ammette l'aperta e responsabile critica in sede sezionale o congressuale, ciò vuol dire che siamo ancora effettivamente lontani da un ordinamento sindacale democratico.

Il Congresso nazionale della montagna

Promosso dalla Confederazione sindacale dei lavoratori agricoli si è tenuto a Sondrio (Valtellina) il *primo congresso nazionale della montagna*. I temi discussi rispecchiano la importanza dei problemi: « Situazione della demografia montana nella statistica » - « L'igiene delle popolazioni montane » - « I problemi delle scuole rurali » - « La zootecnica nell'economia montana » - « La bonifica integrale in montagna » - « Le piccole industrie montane » - « I gravami fiscali » - « La cooperazione in montagna » - « Ricomposizione particellare » - « Crediti e risparmio nell'economia montana » - « Turismo alpino ».

Un ordine del giorno riassuntivo è stato votato col quale si chiede: « il *riesame dell'organizzazione* amministrativa, fiscale, scolastica e assistenziale della zona alpina, in maniera di porre la comunità in condizioni di sviluppo e di potenza morale ed economica col potenziamento dello stesso ambiente montano; il *reclutamento diretto alpino* di tutti gli elementi preposti alle istituzioni alpine; e la *legislazione generale e particolare* relativa all'organizzazione e al funzionamento dei comuni, delle provincie, degli Enti locali, e degli organi assistenziali tutti, che meglio si adatti alla vita, alla economia, ai rapporti di convivenza e di sviluppo montani ».

Il problema della montagna, che ha aspetti assai complessi, deve trovare il punto di risoluzione dei suoi molteplici problemi nella organizzazione degli interessati, i montanari, sulla base della *cooperazione* in ogni campo e direzione. Nessun intervento, anche generoso, dello Stato può saldare al monte la popolazione costretta a vivere in condizioni di economia povera, se non si realizza lo sforzo spontaneo e consapevole dell'autoassistenza e difesa. Per la conservazione del patrimonio forestale e zootecnico e per la sanità fisica e morale della razza, il problema montano ha una importanza fondamentale. Lo Stato provveda alle grandi opere di comunicazione e di assistenza civile e sociale, e sia provvido di incoraggiamenti e di facilitazioni, ma nella popolazione interessata deve essere cementata la *unione organizzata degli sforzi*.

Gli uffici di collocamento

L'assunzione degli addetti al commercio

Agli Uffici istituiti col decreto ministeriale 31 gennaio 1930, spetta il collocamento delle categorie di addetti al commercio rappresentate: 1) dai sindacati inquadrati nella Federazione nazionale impiegati di aziende commerciali, compresi i commessi di negozio e le categorie indicate dal decreto ministeriale 11 gennaio 1931; 2) dai sindacati inquadrati nella Federazione nazionale dell'ospitalità; 3) dai sindacati interprovinciali delle guide autorizzate.

...e degli addetti alla industria

Col 14 s. novembre è obbligatoria la assunzione di tutto il personale addetto all'industria attraverso gli uffici di collocamento. Si attua così la disposizione annunciata durante la ultima riunione del Comitato corporativo centrale.

LA CASSA NAZIONALE INFORTUNI

La « *Cassa nazionale di assicurazione per gli infortuni sul lavoro* » è un istituto parastatale posto sotto l'alta vigilanza del Ministero delle Corporazioni.

Fondata con legge 8 luglio 1883 e riordinata con R. D. Legge 16 maggio 1926, essa esercita le seguenti operazioni principali:

1. Assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro nelle industrie ed in agricoltura.
2. Assicurazione di responsabilità civile per gli infortuni sul lavoro.
3. Assicurazione facoltativa contro gli infortuni sul lavoro.
4. Assicurazione rischi aeronautici.
5. Riassicurazione dei Sindacati ed altri Enti mutui.

Svolge le sue operazioni in tutto il Regno e nella Libia a mezzo di Compartimenti, Sedi, Agenzie ed Uffici di Corrispondenza. Gestisce numerosi Ambulatori, posti di pronto soccorso e Ospedali propri per la cura e la rieducazione professionale gratuita degli infortunati.

La Cassa Nazionale Infortuni che possiede, oltre le riserve normali, altri cospicui fondi di garanzia ed è l'unico Istituto che operi, nel campo infortunistico, a premi fissi, non ha scopi di lucro e destina gli utili di esercizio a fini di assistenza a favore degli infortunati e delle loro famiglie.

Essa pubblica « *Rassegna della Previdenza Sociale* », una nutrita rivista mensile che ne è l'organo ufficiale; utilissima per chi voglia avere una guida sicura nell'applicazione pratica delle leggi sulle assicurazioni per gli infortuni del lavoro, ed una fonte preziosa di elementi scientifici, dottrinari, giuridici, tecnici nello studio di tutti i problemi della previdenza sociale.

La previdenza di oggi per la tranquillità di domani

Una vecchiaia tranquilla e serena è solo quella economicamente sicura e indipendente; ma non tutti, sia per le condizioni della famiglia, sia per le proprie, possono confidare che tale condizioni venga a coronare una vita faticata e laboriosa con un giusto e calmo riposo.

L'**Istituto Nazionale delle Assicurazioni** offre un notevole numero di contratti che si incaricano, con spesa relativamente modesta, a formare quel capitale o quella rendita che basteranno a rendere sicuro e indipendente il riposo della vecchiaia, che si possono stipulare con versamenti rateali annui, semestrali, trimestrali, e anche mensili.

Tutte le condizioni sociali sono considerate; e quindi tutti, in diverse proporzioni, hanno possibilità di provvedere all'avvenire proprio e a quello degli eredi.

L'**Istituto Nazionale delle Assicurazioni** è il più forte Ente assicurativo dell'Europa continentale; le sue polizze sono garantite dallo Stato oltre che dalle sue ingenti riserve ordinarie e straordinarie. Esso ha adottato svariate forme di assicurazione-vita — tra le quali le **Assicurazioni popolari** senza visita medica e con premi pagabili a rate mensili — adatte per tutte le classi sociali, anche le meno abbienti, e, compreso della sua missione altamente sociale, ha svolto un vasto programma di assistenza sanitaria a favore dei suoi assicurati, allo scopo di salvaguardare la loro sanità fisica e di prolungare la loro esistenza.

L'**Istituto Nazionale delle Assicurazioni** ha Agenti generali in tutte le città del Regno, nelle Colonie e all'Estero.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, VIALE PIAVE, 12

ANNO VI - N. 2 MILANO, 1° Febbraio 1932 - X (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro ,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO:
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO — *Alla vigilia della Conferenza del disarmo — Le lacune della costituzione spagnola — Il calendario 1932 della A. N. S. — La Società delle Nazioni (L'organizzazione e l'opera) — Motivi — Economia corporativa od anticorporativa? — Intorno al sindacalismo — La revisione del socialismo — Libri nuovi (Venti anni di movimento operaio genovese — Dieci anni di organizzazione internazionale del lavoro) — In margine al referendum sull'ordinamento corporativo — Vita sociale internazionale — Osservatorio — Collaborazione dei lettori — Il Sindacato giuridico unitario (Le garanzie del lavoro — Le ragioni di una incomprensione — Il nuovo ordinamento delle Confederazioni lavoratori — Mutualità sanitaria — Corporazioni di settore — Le Casse malattia agricole) Contratti collettivi — Leggi e decreti — Edizioni della A. N. S.*

Alla vigilia della Conferenza pel disarmo

Segnamo con pietra bianca la data del 2 febbraio 1932. Conferenze interstatali per limitare o proibire l'impiego in guerra di determinati mezzi di offesa e di difesa, ve ne sono sempre state anche per il passato; esse avevano, generalmente, per iscopo di rendere più umana la guerra, o anche di eliminare qualche arma non più rispondente alle necessità della nuova tecnica militare. Queste conferenze, limitate a pochi Paesi, si concludevano, per solito, con la stipulazione di convenzioni proibitive che rimanevano in vigore per il tempo di pace. Allo scoppiare di una nuova guerra, le convenzioni saltavano, perchè la guerra non si umanizza. Le convenzioni umanitarie attestavano la buona volontà dei contraenti, ma rimanevano senza effetto pratico.

La Conferenza che s'inaugurerà domani a Ginevra non ha precedenti storici, o, per essere esatti sino alla meticolosità, ha il solo precedente della Conferenza di Londra, del 1930, la quale si è occupata della limitazione delle marine da guerra in connessione col Patto della Società delle Nazioni. Ciò che contraddistingue la Conferenza di Ginevra è il suo carattere di conferenza mondiale per i fini della pace e dell'arbitrato. Nella preoccupazione dei governi di umanizzare la guerra, era implicito il convincimento che la guerra fosse insopprimibile. Non potendo sopprimerla, si coltivava la generosa utopia di renderla meno belluina.

Parallelamente agli sforzi che i governi facevano per umanizzare la guerra, si svolgeva la propaganda per la pace e l'arbitrato. Ma il movimento pacifista era più di iniziativa privata che non dei governi. Va tuttavia menzionata la proposta di cui si fece iniziatore lo Zar di Russia, nel 1898, la quale portò alla creazione della Corte dell'Aja, con giurisdizione limitata alle sole controversie di carattere commerciale. Quel germoglio, irrorato dal sangue di milioni di uomini, doveva più tardi trasformarsi in una pianta robusta.

C'è voluto una guerra terribile come quella del 1914-1918 per spingere i governi sulla via dell'abolizione della guerra. Gli uomini di governo e le vaniloquenti assemblee politiche delle due sponde dell'Atlantico, dovrebbero ricordarsi che l'impegno di bandire per sempre la guerra dalla faccia del mondo è sacro come il giuramente fatto sulle tombe dei dieci milioni di caduti nell'ultima guerra. Alla base dei trattati di pace c'è la promessa che mai più le nazioni cadranno in un simile errore.

E' da questo giuramento che prende le mosse la Conferenza di Ginevra; essa, dunque, è nuova nella storia del mondo, ed è volta a cambiare i destini dei popoli. Sarebbe puerile attendersi dei miracoli da questa prima assemblea, ma il solo fatto che sia stata convocata, dopo una lunga, laboriosa, emozionante preparazione, costituisce un avvenimento di tale importanza che vuol essere registrato tra le date più fauste dell'umanità. Il programma di questa Conferenza è circoscritto; essa deve realizzare la limitazione e la diminuzione degli armamenti; ma ognuno comprende che la marcia all'indietro negli armamenti non è concepibile se non si manda contemporaneamente avanti l'organizzazione della pace. Non c'è limitazione possibile se concepita fuori dal piano che consiste nel creare un ordine internazionale in cui la forza ceda al diritto. Ed ora vediamo come si possano rimuovere i grandi ostacoli di cui è ingombra la via.

* * *

Prima condizione del successo della Conferenza sarebbe la pace effettiva fra le nazioni che vi partecipano, e questa pace, purtroppo, non c'è ancora. La guerra non ha portato la pace. Il problema delle riparazioni è tornato in alto mare. La tesi

mussoliniana del « colpo di spugna » è logica e tempestiva; essa finirà per imporsi, dato che la Germania si mantiene ferma nell'idea di non più pagare le riparazioni, ma la questione per ora rimane sospesa con poco vantaggio per la causa del disarmo. Può darsi che l'intransigenza americana, nel non voler cancellare i crediti e nemmeno accordare nuove moratorie, sia un'arma politica di cui l'America intenda servirsi nella Conferenza del disarmo per costringere le nazioni d'Europa a diminuire le spese militari. Noi non troviamo altra spiegazione logica a tanta cocciutaggine, e saremmo curiosi di sapere che cosa farebbe lo zio Sam — il solo vero creditore della Germania — se l'Europa sospendesse i pagamenti. Una citazione a mezzo d'usciere è da escludersi.

Se non si può approvare la forma adottata dalla Germania per sottrarsi al pagamento dei debiti di guerra, in quanto costituisce un disconoscimento degli impegni liberamente sottoscritti, ancor più è da condannare la tesi di quei nazionalisti francesi, secondo cui le obbligazioni devono essere mantenute per impedire che la Germania si risollevi troppo presto e diventi una temibile concorrente negli scambi internazionali. Fin che sussisterà la pretesa di tenere la Germania in soggezione economica e politica, nessuna limitazione degli armamenti sarà possibile. Certo la Francia — e non solo essa — ha ragione di preoccuparsi che la Germania faccia la politica del carciofo, e che dopo aver ottenuto il condono delle riparazioni affacci delle pretese politiche o territoriali — come per esempio l'Anschluss — miranti a distruggere l'assetto creato dal Trattato di Versailles.

Noi affermiamo però che la migliore garanzia contro il risveglio degli appetiti germanici sta innanzi tutto nel dimostrare che non si è alieni dal correggere i trattati in ciò che hanno d'inutile e di vessatorio, in uno spirito di concordia. Se veramente ci fosse, dall'una parte e dall'altra, della buona volontà e della buona fede, tutte queste diverse questioni ancora insolute, non dovrebbero costituire un ostacolo al disarmo. Non ci sono soltanto i vecchi problemi lasciati dalla guerra da risolvere, ci sono anche i nuovi: bisogna attivare la collaborazione internazionale, abbassare le barriere doganali, assicurare a tutti i popoli il libero sviluppo, senza di che non c'è pace possibile. Con la guerra non si risolvono nè i vecchi nè i nuovi, con la guerra, fosse pure quella del tempo di pace, non si fa che sospingere la civiltà bianca verso la propria disintegrazione; lo dice anche il non sospetto « *Popolo d'Italia* ». Quindi, bisogna andare alla Conferenza col fermo proposito di discutere in sede opportuna e con spirito di pace i vecchi e i nuovi problemi internazionali, altrimenti si fa un buco nell'acqua.

* * *

Come si possono limitare o ridurre gli armamenti se non si hanno intenzioni pacifiche? Ammesso, per assurdo, che volontà di guerra e taglio nei bilanci militari vadano d'accordo, le nazioni si troveranno al punto di prima. La tesi della riduzione dei bilanci fine a sè stessa può far comodo al senatore Borah ed ai banchieri americani, i quali sono riduzionisti fuori dal loro paese, soprattutto perchè si preoccupano di salvare i miliardi di dollari investiti in Europa a non mite interesse, ma essa non risolverebbe nulla nemmeno dal punto di vista dell'economia.

Tutti sanno che il potenziale bellico è oggi considerato dai tecnici anche più importante degli armamenti veri e proprii; tanto vero che la stampa nazionalista francese sostiene che la Germania è attualmente armata come e più della Francia appunto perchè possiede un alto potenziale bellico. Naturalmente, è difficile anche per un osservatore imparziale sceverare la verità dall'errore nelle denunzie francesi, giacchè ciò che si convien chiamare potenziale bellico è formato da un numero svariatissimo di elementi, dei quali molti sfuggono ad una valutazione concreta. Vi sono degli economisti che includono nella categoria dei capitali anche la salute dell'uomo, e non a torto. Qui accade qualche cosa di simile: il potenziale bellico può essere formato non soltanto dalle ferrovie più o meno strategiche, non soltanto dagli stabilimenti meccanici e chimici, che possono essere trasformati da un momento all'altro in fabbriche di cannoni, di proiettili, di gas asfissianti, non soltanto dall'aviazione commerciale, facilmente trasformabile in aviazione di guerra, ma ancora dai corpi armati, dalle società ginnastiche e sportive, dall'indirizzo educativo, dai libri che si stampano e persino dalle idee. Tutto può concorrere a potenziare la nazione in modo da supplire alle armi che temporaneamente mancano.

Ora supponiamo che si stipulino delle convenzioni per limitare il numero dei cannoni, dei sottomarini, degli aeroplani e dei soldati sotto le armi, ma che in pari tempo i popoli continuino a guardarsi con diffidenza, a temere l'uno dell'altro, a vivere in continua ansia di essere aggrediti da un momento all'altro, che cosa avverrebbe? Che tutti si preoccuperebbero di accrescere il loro potenziale bellico. A questo fine si accrescerebbero probabilmente i bilanci non militari, nei quali si nascondono già di solito delle spese di carattere militare, e quindi le prevedute economie sfumerebbero per gran parte.

Facciamo l'ipotesi contraria, che cioè i governi osservino lealmente le convenzioni limitatrici o che dei severi controlli ne impediscano la violazione, nemmeno in questo caso saremmo meglio garantiti contro la guerra. E' ancora vivo in noi il ricordo dello stato in cui si trovavano i mezzi militari dei diversi paesi al principio della guerra del 1914. I sottomarini erano ancora un'arma teorica e sussidiaria, l'aviazione militare era appena agli esordi, non erano ancora comparsi i « 420 », non le bombarde, non le granate a mano, non i gas lagrimogeni ed asfissianti, nè i molti altri ordigni che vennero inventati o perfezionati nel corso della guerra e che sarebbe lungo elencare. Nel 1916 i sottomarini tenevano già i mari e l'antica guerra navale appariva detronizzata. Dato che la guerra si accenda sotto il regime delle convenzioni limitatrici, è ovvio che i paesi belligeranti riacquistano automaticamente il diritto di fabbricare quante armi reputano necessario avere. Quella corsa agli armamenti che non è più permessa in tempo di pace, riprenderà furiosa appena sciolti i

lacci, e ci troveremo al punto di prima. Ci pare di avere con questo dimostrato che la riduzione degli armamenti è uno dei mezzi per assicurare la pace, ma non il solo.

Il punto limite della riduzione sarebbe il disarmo completo, e questo nessuno lo può consigliare, perchè non avrebbe senso, finchè esiste il pericolo della guerra; eccoci dunque nuovamente di fronte al dilemma: o costruire la pace o lasciare le cose come si trovano.

* * *

Bene fanno coloro che — militari o borghesi — si occupano della futura guerra come di un fatto possibile anche se non augurabile. Pensiamo che la descrizione della futura guerra è forse la migliore propaganda che si possa fare per la pace, ma comunque, finchè la guerra è una probabilità, non vediamo ragione perchè non se ne parli.

Per quanto ne assista la fiducia che la missione storica del proletariato è la realizzazione della pace (non però coi mezzi ingenui dello sciopero generale, come una volta si credeva), l'influenza del proletariato nelle nazioni non è ancora tale da poter ragionevolmente escludere la futura guerra. La guerra pesa ancora come una terribile minaccia sui popoli, salvo che oggi — come l'ultima guerra ha dimostrato — non fa più distinzione fra ricchi e poveri, fra borghesi e proletari; essa è tremendamente livellatrice, accomuna nella stessa sorte i vinti e i vincitori, impedendo che alcuno tragga da essa il benchè minimo vantaggio. Potranno anche illudersi gli industriali di guerra e i fornitori dello Stato di trarre vantaggio dai conflitti armati, ma essi dovranno, prima o poi, restituire il maltolto. I fatti dicono già oggi più di tutte le parole. La pace sarebbe la salvezza comune. Ciò malgrado è ancora possibile la guerra.

E' comunemente accettata la cifra di dieci milioni di morti che la guerra del 1914 avrebbe costato. Eppure questa cifra è enormemente inferiore al vero. Secondo le statistiche più recenti del tedesco professor Hersch sarebbero morti in guerra o in causa delle epidemie cagionate indirettamente dalla guerra ben 42 milioni di uomini; e, sempre secondo lo stesso autore, l'Italia sarebbe la nazione che ha avuto le più forti perdite nella popolazione civile. Quanto ai disastri economici e morali, non c'è statistico capace di tradurli in cifre. La crisi del mondo non è tutta nei 100 milioni di esseri umani che compongono le famiglie dei disoccupati e che soffrono la fame, ma è forse ancora di più nell'abbassamento della moralità, nella svalutazione della vita umana, nella distruzione della fede pubblica; mali questi che non potranno essere risanati che in un lungo periodo di tempo.

La futura guerra non promette certo di essere meno distruttrice di uomini e di civiltà della passata. Se sarà più breve, sarà per contro, più intensa. Le forze di terra saranno impiegate nelle stesse proporzioni che nel passato, perchè è per la terra che gli uomini si scannano. Però gli areoplani ed i sottomarini avranno una parte sempre più importante nei conflitti armati; questi ultimi continueranno a spazzare i mari delle navi destinate ai rifornimenti, mentre i primi rovescieranno diluvi di fuoco e di gas venefici sulle città e sulle borgate. Tutta la popolazione civile sarà travolta nel conflitto. La guerra ha le sue leggi immutabili, gli eserciti devono soltanto preoccuparsi di infliggere il maggior danno possibile al nemico nel minor tempo possibile.

Se nella guerra ultima qualche « Lusitania » fu mandato a picco, se qualche capolavoro d'arte, come la cattedrale di Reims, fu cannoneggiato, se folti gruppi di cittadini inermi furono massacrati dalle incursioni dei velivoli, il meno che ci si possa attendere è che tutti questi fatti si ripetano in proporzioni assai più vaste nella futura guerra. La bufera infernale non risparmierà più nulla, nè edifizi nè monumenti, nè vecchi nè giovani, nè donne nè fanciulli. Vorranno i popoli ricominciare?

* * *

Speriamo di no. Intanto è consolante constatare che la parte più illuminata del genere umano tenta di sottrarsi a questo crudele destino. La guerra è stata dichiarata un delitto del Patto di Parigi ed è stata posta al bando della civiltà. E' questa certamente una grande vittoria della coscienza morale dei popoli; e se i governi fossero capaci di agire conformemente a questa morale, la causa della pace sarebbe vinta. La guerra non potrà essere eliminata che dalla coscienza morale, su cui si fondano, del resto, le istituzioni umane.

La sicurezza che le nazioni invocano non possono trovarla che in se stesse. Il Patto di Locarno è una garanzia contro il pericolo che la Germania salti addosso alla Francia; e le garanzie si moltiplicheranno a misura che le nazioni si uniranno per vivere e progredire. Il delitto della guerra non sarà allora soltanto riprovato, ma sarà severamente punito.

Ci si domanderà se lo spirito dei Governi è oggi tale da autorizzare delle speranze nei riguardi della Conferenza di Ginevra. Noi pensiamo che i Governi sono forse più abulici che bellicosi. Tuttavia il pessimismo non sarebbe giustificato. Se si dovesse aspettare che tutti fossero preparati a fare una data cosa, non si farebbe mai nulla. La Conferenza è essa stessa la più grande preparatrice degli spiriti.

I delegati si troveranno in presenza di un plebiscito al quale hanno partecipato cinquanta nazioni, raccogliendo milioni e milioni di firme principalmente fra i lavoratori e le lavoratrici. Questi milioni di uomini e di donne hanno firmato la petizione per un motivo solo: perchè sono, in fondo all'animo, profondamente cristiani, anche se appartengono a religioni diverse o sono areligiosi; cristiani e morali, perchè, consapevoli o no, professano la filosofia che non morrà se non quando si oscurerà il sole: la filosofia dell'amore e della vita. Ascoltino i Governi, mentre sono ancora in tempo, la voce infallibile dei popoli.

r. r.

Attorno a questo sforzo di spregiudicata ricerca, di meditata osservazione e di alacre ottimismo costruttivo, sollecitiamo anche pel nuovo anno *il conforto solidale degli amici e dei simpatizzanti.*

ESPERIENZE

Le "lacune" della costituzione spagnola

Abbiamo seguito con costante attenzione il rivolgimento politico della *Spagna*, segnalando atti e fatti che successivamente ne emergevano in ordine ai problemi più importanti della vita politico-sociale e dell'ordinamento costituzionale. Non è fuori luogo che facciamo ora un esame riassuntivo dei problemi stessi alla luce del testo della nuova « Carta costituzionale ».

La Spagna è una « *repubblica democratica di lavoratori di ogni classe*, che si organizza in un regime di libertà e di giustizia ». « *I poteri* di tutti i suoi organi *emanano dal popolo* ». Le repubblica costituisce uno « *stato integrale* non contrasante colla autonomia dei municipi e delle regioni ». Tutti gli spagnuoli sono « uguali davanti alla legge ». Lo stato « *non* ha una *religione ufficiale* ». Il castigliano è la « lingua ufficiale » della repubblica. La Spagna « *rinuncia alla guerra* » come strumento della politica nazionale; e le « norme universali del diritto internazionale saranno riconosciute » incorporandole nel suo diritto positivo.

A queste *disposizioni generali* seguono i capitoli che riguardano: la « *organizzazione nazionale* » (stato, comuni, provincie, regioni autonome e rispettive attribuzioni) con netta *prevalenza del Potere centrale* in tutte le attività e decisioni di ordine nazionale ed in tutte quelle non esplicitamente definite negli « statuti » delle formazioni locali autorizzate e riconosciute dalle Cortes; e la « *nazionalità* » (come si acquista, come si perde); ed i « *diritti e doveri degli spagnuoli* ». Le affermazioni e disposizioni di quest'ultimo debbono essere indicate in modo più particolareggiato.

« Non costituiscono una ragione di privilegio e di differenza giuridica: la nascita, l'origine, il sesso, la classe sociale, la ricchezza, le idee politiche, nè le credenze religiose. Lo Stato non riconosce distinzioni nè titoli nobiliari ».

« Tutte le *confessioni religiose* sono considerate come *associazioni* disciplinate da una legge speciale. Lo Stato, le regioni, le provincie, i municipi non potranno mantenere nè favorire, nè aiutare economicamente le Chiese, le Associazioni e Istituzioni religiose. Una legge speciale regolerà la totale estinzione, entro un periodo di due anni, del bilancio di Stato per il clero. *Saranno sciolti quegli Ordini religiosi che per regola impongono, oltre i voti canonici, un altro voto speciale di obbedienza ad una autorità diversa da quella legittima dello Stato.* I loro beni saranno nazionalizzati e devoluti a scopi di beneficenza ed istruzione. Gli altri Ordini religiosi si sottometteranno ad una legge speciale approvata dalle Cortes costituenti e basata sui seguenti criteri: scioglimento degli Ordini che per la loro attività rappresentino un pericolo per lo Stato; *registrazione* dei superstiti presso il ministero di giustizia; inibizione ad acquistare o possedere, per sè o per interposta persona, più beni che non siano necessari per la loro esistenza e per il compimento diretto dei loro fini particolari; proibizione di esercitare la industria, il commercio e l'insegnamento; assoggettamento a tutte le leggi tributarie del paese; obbligo di dar conto annualmente allo Stato del movimento dei loro beni in rapporto coi fini della Associazione. I beni degli Ordini religiosi potranno essere nazionalizzati ».

Ecco qui, al completo, il famoso articolo 26 in base al quale proprio in questi giorni è stata sciolta in Spagna la « Compagnia di Gesù » e decisa la nazionalizzazione dei suoi beni per fini di beneficienza pubblica, colla consegna ai Vescovi dei luoghi sacri al culto della rispettiva circoscrizione.

« La *libertà di coscienza* ed il *diritto di professare e praticare* liberamente *qualsiasi religione* sarà garantita in quanto non contrasti col rispetto alle esigenze della pubblica morale. I *cimiteri* rimarranno soggetti esclusivamente al potere civile; e non vi potrà essere in essi la divisione in speciali reparti per motivi religiosi. *Ogni confessione* potrà esercitare il suo culto e le sue funzioni in *sede privata*. Le manifestazioni pubbliche del culto dovranno essere autorizzate, caso per caso, dal Governo. Nessuno potrà essere costretto a dichiarare ufficialmente la sua fede religiosa. La condizione religiosa (appartenenza al clero secolare o ad un ordine religioso) non modifica la personalità civile nè politica, salvo quanto stabilisce la Costituzione per la nomina a Presidente della Repubblica od a Presidente del Consiglio dei Ministri ».

Non si vorrà dire che si sia in questo art. 27 alcunchè che offenda la libertà di coscienza, o che menomi il diritto a professare ed esercitare una fede od un culto religioso.

« Lo Stato non potrà sottoscrivere nessuna convenzione o trattato internazionale che contempli la estradizione dei perseguiti per atti o reati politico-sociali. Il *domicilio è inviolabile*. E' garantita la *inviolabilità della corrispondenza* in ogni forma, salvo che esista un atto giudiziario in contrario ».

« Chiunque ha il *diritto di esprimere* le proprie *opinioni*, valendosi di qualsiasi mezzo di diffusione, senza sottostare a nessuna censura preventiva »

« I cittadini dell'uno e dell'altro sesso che hanno compiuto i 23 *anni*, possiedono gli *stessi diritti elettorali* quali sono sanciti dalle leggi ».

« E' riconosciuto il *diritto di riunirsi* pacificamente senza armi ». « Una legge speciale disciplinerà il diritto di riunione all'aperto e di manifestazione ».

« *I cittadini spagnuoli potranno associarsi e sindacarsi liberamente per i diversi scopi della vita umana*, secondo le leggi dello Stato ». « *I Sindacati e le Associazioni sono tenute ad iscriversi nel rispettivo Registro pubblico* colle modalità di legge ».

« *I funzionari civili potranno costituirsi in Associazioni professionali* che non compromettano ingerenza nel servizio loro affidato. Le Associazioni professionali dei funzionari saranno regolate per legge. Esse potranno ricorrere ai Tribunali contro gli atti dei superiori che menomino i diritti dei funzionari ».

I diritti e le garanzie fissate negli art. 29 (arresto e detenzione arbitraria), 31 (circolazione libera nel territorio dello Stato), 34 (libera manifestazione di idee ed opinioni), 38 (libertà di riunione pacifica e senz'armi), 39 (libertà di associarsi e di sindacarsi) potranno essere sospesi, tutti o in parte, e in tutto o parte del territorio nazionale, quando lo esiga la sicurezza dello Stato in caso di evidente ed imminente necessità.

Il periodo di *sospensione delle garanzie costituzionali* non potrà superare i trenta giorni. Qualsiasi proroga dovrà essere autorizzata dalla Cortes o dalla sua Deputazione permanente. Durante la sospensione, vigerà nel territorio a cui si applica la *legge di « Ordine pubblico »*.

I recenti avvenimenti tumultuosi della Catalogna (come già quelli precedenti dei Paesi baschi e della Navarra) hanno provocato la messa in atto delle misure sospensive di una parte delle garanzie sancite dalla Costituzione.

« *La famiglia* è posta sotto la speciale salvaguardia dello Stato. *Il matrimonio* si basa sulla eguaglianza dei diritti per ambo i sessi, e *potrà essere sciolto* per comune consenso o su richiesta di uno dei coniugi, con dimostrazione, in tal caso, del giusto motivo. *I padri* sono obbligati a nutrire, assistere educare ed istruire i propri figli. Lo Stato vigilerà al compimento di questi doveri e ne aiuterà la esecuzione. I padri hanno gli stessi doveri verso *i figli legittimi ed i naturali*. Le leggi civili regoleranno la *ricerca della paternità*. Non potrà essere inserita alcuna dichiarazione circa la legittimità o non legittimità della nascita nè sopra lo stato civile dei padri nè sugli estratti.

Lo Stato darà *assistenza ai malati ed ai vecchi*, e *protezione alla maternità ed infanzia* basandosi sulla « dichiarazione di Ginevra » o tavola dei « diritti dei fanciulli »;

All'infuori della disposizione per il divorzio (la quale può essere considerata pericolosa soltanto dai fanatici della indissolubilità) non c'è nulla in questo articolo 43 che non si ispiri alla esaltazione della famiglia ed alla particolare tutela dela infanzia tutta.

« Tutta la *ricchezza del paese* sotto qualunque forma è subordinata agli interessi della economia nazionale e partecipa agli oneri pubblici colle modalità stabilite nella Costituzione e dalle leggi. *La proprietà* di ogni classe di beni potrà essere oggetto di *espropriazione forzata per ragioni di pubblica utilità* contro la corresponsione di un'adeguata *indennità*, a meno che disponga diversamente una legge approvata dalle Cortes a maggioranza assoluta. Cogli stessi criteri *la proprietà può essere socializzata. I servizi pubblici e le gestioni* che servono all'interesse comune *possono essere nazionalizzati* nei casi in cui lo esiga la necessità sociale. Lo Stato potrà stabilire per legge *la gestione e la coordinazione di industrie e imprese*, quando lo esigano la organizzazione razionale della produzione e gli interessi della economia nazionale. In nessun caso sarà applicata la legge della confisca dei beni ».

Quest'art. 44, che ha fatto scrivere tanta prosa sulla natura socialisteggiante della Costituzione spagnuola, non è davvero più ardito nel testo di quel che non sia la pratica di Stati e Governi che dal socialismo, dottrina e prassi, rifuggono decisamente. Esso apre possibilità che soltanto un orientamento socialista della maggioranza del Paese può, in regime parlamentare, rendere trepidi i fautori della proprietà ed iniziativa privata.

« *Il lavoro* sotto ogni forma è un *dovere sociale* e godrà della protezione delle leggi ».

La Repubblica garantirà *ad ogni lavoratore* le condizioni necessarie per una *esistenza dignitosa*. La sua legislazione sociale regolamenterà: l'*assicurazione* contro i rischi di malattia, infortunio, disoccupazione involontaria, vecchiaia, invalidità e morte; il lavoro delle donne e degli adolescenti e specialmente la *protezione* della maternità; la *giornata di lavoro* e il *salario minimo e familiare;* le *vacanze* annuali pagate; le condizioni del *lavoratore* spagnuolo *all'estero;* le istituzioni *cooperative;* il *collegamento* economico-giuridico *fra i fattori* che integrano la produzione; la *partecipazione* degli operai alla *direzione*, all'*amministrazione* ed agli *utili* delle *imprese*, e a tutto ciò che ha attinenza alla difesa dei lavoratori ».

A queste così diffuse disposizioni generiche (art. 46) seguono altre specificazioni per i lavoratori della terra e per gli addetti alla pesca.

« Il compito della *cultura* è una *funzione* essenziale *dello Stato*, il quale lo assolverà mediante istituzioni educative imperniate sul sistema della *scuola unica*. L'istruzione primaria sarà gratuita ed obbligatoria I *maestri*, i *professori* ed i *cattedratici* dell'insegnamento ufficiale sono dei *funzionari pubblici*. La libertà di cattedra è riconosciuta e garantita. La repubblica legifererà nel senso di facilitare agli spagnuoli economicamente disagiati l'accesso a tutti i gradi di insegnamento, sicchè esso sia solo condizionato alla attitudine ed alla vocazione. L'*insegnamento* sarà *laico;* farà del « *lavoro* » *il fine della sua attività metodologica* e si ispirerà agli *ideali di solidarietà umana*. E' riconosciuto alle Chiese il diritto, sottoposto alla vigilanza ispettiva dello Stato di insegnare le proprie dottrine nelle loro proprie sedi ».

Anche in materia di insegnamento e di scuola non c'è nulla che non si ispiri alle direttive unitarie dello Stato moderno; e al riguardo proprio i Governi nazionalisti fanno testo. La *laicità* della *scuola pubblica ed unica* e la *libertà* condizionata *di insegnamento delle loro proprie dottrine* nelle sedi particolari delle Chiese, non sono davvero disposizioni giacobine ed intolleranti.

* * *

C'è una seconda parte della Costituzione che riguarda: *le Cortes* (*Camera unica rappresentativa* del popolo) le sue attribuzioni, il suo funzionamento; la *Presidenza della Repubblica*, sue attribuzioni e prerogative; *il Governo* e la sua posizione tra la Camera rappresentativa ed il Capo dello Stato; la *Giustizia*, il suo ordinamento e le sue giurisdizioni; l'*Amministrazione* pubblica, e le finanze ed i bilanci; le garanzie e la riforma della Carta costituzionale dello Stato: tutti aspetti importanti del documento che esamineremo altra volta, perchè quanto esposto è oggi sufficiente a trarre le deduzioni previste nel titolo di queste note.

Le « *lacune* » che noi intendiamo sottolineare nella Carta costituzionale della Repubblica spagnuola riguardano essenzialmente: a) *la disciplina organica del movimento sindacale;* b) *la rappresentanza pubblica degli interessi organizzati*. Di questi due problemi fondamentali nella vita dello Stato moderno, non è parola nella Costituzione spagnuola, pur così moderna ed ardita come enunciazioni di carattere democratico. Gli è che essa ha dato vita semplicemente ad un regime democratico parlamentare, dalla cui insufficienza (di fronte alle necessità sociali del nostro tempo) proprio i recenti moti seminsurrezionali della Catalogna ed i moti endemici di scioperi ed agitazioni operaie, non sempre originati da motivi economici e contrattuali, hanno dato la attestazone più evidente. Talchè si governa, in repubblica democratica, colla quasi permanente applicazione della « legge di difesa dello Stato », e si arginano agitazioni e si soffocano moti coll'azione della forza pubblica (la già tanto esecrata « Guardia civil ») e coll'uso non metaforico delle armi.

Che il fenomeno sindacale sia stato risoluto in sede costituzionale semplicemente colla registrazione dei *Sindacati liberi e multipli*, senza nessuna indicazione della coordinazione giuridica imperativa in organi giuridici di secondo grado, non fosse che agli effetti della stipulazione del contratto collettivo unico di categoria; che la questione dei *Consigli tecnici* rappresentativi degli interessi organizzati (già presentati in contrapposto del progettato « Senato corporativo » e concepiti in funzione di decentramento corporativo della « Camera unica politica ») sia semplicemente sparita nel testo definitivo della Costituzione, non può non meravigliare chi osservi quale preponderante influenza esercitino, nella situazione politica e parlamentare della Spagna, il partito socialista e la sua organizzazione sindacale. E ciò tanto più meraviglia quando si ricordino le esplicite dichiarazioni che il rappresentante ufficiale dei socialisti, il ministro Fernando Los Rios, ha eloquentemente fatte in sede di discussione generale.

« Noi non crediamo che l'organizzazione sindacale debba limitarsi a soddisfare gli egoismi professionali, nè crediamo che la pluralità delle organizzazioni sindacali possa risolversi in un rapporto di semplice coordinazione. Per i sindacalisti puri il Sindacato è strumento di potere: e all'infuori di esso non c'è nulla. Per noi socialisti il Sindacato è strumento di gestione; e al disopra di esso sta la decisione di ordine politico alla quale deve essere subordinato. Per noi, come per i sindacalisti, il Sindacato è l'organismo che ha determinata la vita moderna, e che è destinato ad influenzare lo sviluppo della società attuale anche sotto l'aspetto etico e morale. Tutto ciò che ha attinenza colla professionalità trova il suo posto nella organizzazione sindacale ».

Però mentre per i sindacalisti l'interesse preminente è quello del *produttore*, per noi invece l'interesse supremo è quello dell'*uomo* al di là di ogni carattere economico e professionale; sono i valori umani, eterni, extraprofessionali che il socialismo considera come suo compito di salvaguardare nello Stato.

« I *Consigli tecnici* rappresentano una innovazione nella vita costituzionale della Spagna; se li sviluppiamo in pieno, i Consigli tecnici possono essere l'organo col quale si collega il *Sindacato* con tutto ciò che il Sindacato stesso socialmente sommuove, e inoltre coll'*elemento della tecnica*. E' evidente che la crisi della democrazia, il contrasto fra *democrazia e competenza* potrà risolversi entro il Consiglio tecnico; il quale, inoltre,

coordinato convenientemente colla Camera, la trasformerà: perchè, invece di intrattenersi sopra le questioni senza documentazioni e all'oscuro dei precedenti, sarà costretta a tener conto dei testi elaborati da persone competenti. Il Consiglio tecnico può soddisfare ad una *necessità della democrazia moderna* e trasformare il regime parlamentare secondo i tempi impongono ».

Orbene è accaduto che la Carta costituzionale, così prolissa nell'esporre i principi della legislazione sociale protettiva del lavoro, è muta in ordine alla disciplina organica ed unitaria del fenomeno sindacale, e non porta traccia di quei Consigli tecnici la cui necessità impellente ed il cui valore innovatore l'oratore socialista aveva così eloquentemente illustrato.

Ne consegue perciò che: sindacalmente, il movimento socialista, il quale ha il senso della realizzazione graduale e della necessità di difesa del regime repubblicano democratico, deve reggere all'urto dissolvitore della organizzazione sindacalista anarchica: e, politicamente, si vede insidiato nella sua posizione parlamentare, che gli avversari ritengono sproporzionata alla sua reale forza nel paese.

Le « *lacune* » della Carta costituzionale spagnuola si ripercuotono perciò sulla situazione e sullo sforzo ascensionale delle classi lavoratrici, il cui cammino sarebbe certo assai meno accidentato quando le loro organizzazioni fossero saldamente inserite nell'ordinamento dello Stato: agli effetti della disciplina contrattuale, e della elaborazione prelegislativa, e della partecipazione diretta alla trasformazione del regime di proprietà e di iniziativa.

* * *

La attualità politica europea è dominata dalle prossime elezioni presidenziali in *Germania* nelle quali si decide, più che la sorte del Ministero, l'avvenire del regime repubblicano democratico; e dalle non lontane elezioni generali politiche in *Francia*, che vedranno la decisione fra le correnti del nazionalismo più o meno accentuato ma sempre miope, e le correnti popolari tendenti ad una reale solidarietà europea per la cooperazione economica e politica nel mondo. Una curiosa situazione si è determinata in *Inghilterra* colla facoltà accordata ai membri libero-scambisti e protezionisti moderati del Gabinetto ministeriale di parlare e votare contro i progetti ultra protezionisti proposti dai conservatori: situazione paradossale che getta una brutta ombra sulla serietà del regime parlamentare e che denuncia la stranezza della situazione politica determinatasi in quel paese dopo le travolgenti elezioni antilaburiste. Anche in *Australia* si è ripetuto il rovescio politico già verificatosi nella madre Inghilterra: colla scissione di una parte dei laburisti e coll'ascesa al potere di un blocco nazionalista centrista. E ciò prova come dappertutto, quale che sia il colore delle forze politiche in gioco, si impone una politica che sia di Stato (unitaria), e non di partito (parziale). Constatazione che spiega il travaglio necessario di trasformazione di istituti e costumi politici anche attraverso fasi punto simpatiche; come quella ora in svolgimento in Inghilterra, che fu culla e modello del più perfetto e corretto funzionamento del Parlamento maggioritario.

Di fronte alla gravità della situazione economica e sociale, che costringe tutti a muoversi sul piano dei grandi problemi internazionali, le situazioni politiche interne degli Stati sembrano assai meno importanti e preoccupanti. Ma, appunto perchè oggi la politica non può essere che internazionale, è essenziale che gli ordinamenti interni delle nazioni si adeguino alla necessità di una espressione unitaria, ma libera e democratica, delle tendenze e delle aspirazioni dei diversi Paesi.

Bruno Arnaldi

A. N. S.

"Problemi del Lavoro,,

Il Calendario dell'A. N. S. 1932

Il Comitato direttivo dell'A.N.S. nella sua riunione del 24 s. gennaio ha concretato le linee dell'attività da svolgere nel corrente anno; attività che hanno come espressione più saliente le manifestazioni ed iniziative che qui segnaliamo.

Conferenze — Febbraio, E. Reina « *Il primo contratto collettivo di lavoro* » — Marzo, dott. Weiss « *Considerazioni sulla crisi economica* » — Maggio, B. Arnaldi « *La crisi del regime parlamentare* » — Giugno, A. Cabrini « *Categorie e ceti nell'O.I.L. di Ginevra* ».

Edizioni-opuscoli — Febbraio « *Il lavoratore deve sapere...* » — Maggio « *Saggi di revisionismo socialista* » — Agosto « *Un periodo di storia del partito operaio italiano* » — Novembre « *Il sindacato unitario* ».

Visite e gite sociali — Febbraio: visita ai *servizi sanitari della Cassa edile* in Milano — Marzo: visita alle *opere d'arte di Monza* — Aprile: visita alla *Fiera internazionale* — Maggio: visita all'*Abbazia di Chiaravalle* e all'*Idroscalo* — Giugno: gita sul *Lago di Como* — Luglio: visita al *Parco Naturista* — Settembre: gita sul *Lago di Garda*.

Assemblea sociale annuale: Aprile 17.

Referendum annuale — Luglio-ottobre sul tema: « *Sindacato e corporazione nell'ordinamento costituzionale dello Stato* ».

Giornata sociale — Ottobre, sul tema: « *Socialismo e cristianesimo* » - Relatore Rinaldo Rigola.

Bollettino « Il Ritrovo Educativo » — Nella seconda metà dell'anno il bollettino mensile di informazioni-segnalazioni a ciclostile verrà trasformato in bollettino quindicinale a stampa.

* * *

Fanno da fondo e da completamento necessario a queste manifestazioni, iniziative ed opere, le attività normali per lo sviluppo espansivo della *associazione*, della *rivista*, dell'*ufficio consulenza-corrispondenza*, della *edizioni-libreria*, della *biblioteca-archivio*.

Un programma di piccole grandi cose che attende dalla collaborazione fervida e cordiale di soci ed amici lo sforzo atto a produrre i risultati più fecondi e progressivi.

Ritrovo educativo sociale dell'A. N. S. Milano

Per il corrente mese di febbraio sono disposte le seguenti manifestazioni:

domenica 14 *alle ore* 14.30 nella sede della A.N.S. in Via Manfredo Fanti 2 *conferenza* di Ettore Reina sul tema: « *Il primo contratto collettivo di lavoro* »,

domenica 21 *alle ore* 15, *visita collettiva ai servizi sanitari della Cassa edile* in Via S Luca 6. Ritrovo alle ore 14,30 presso l'ex dazio di Porta Lodovica.

La sede del Ritrovo (in via Manfredo Fanti 2) è aperta tutti i giorni dalle ore 9-12 - 14-19 per abbonamenti, acquisti, informazioni, *letture*, *consulenze*. Presso la sede funziona una piccola *biblioteca circolante*, e si svolgono *conversazioni istruttive*, su temi di attualità, al sera di ogni giovedì dalle 20,30 alle 22 e la mattina di ogni domenica e giorno festivo dalle ore 10 alle 12.

LE CONFERENZE DELL'A. N. S.

La Società delle Nazioni
L'organizzazione e l'opera

Il tema che l'on. avv. *Giuseppe Canepa* aveva accettato di illustrare per i frequentatori delle conferenze-lezioni al Ritrovo Educativo Sociale della A.N.S.-Milano, oltre la importanza intrinseca dell'argomento, suscitava un particolare interesse alla vigilia della Conferenza mondiale del disarmo.

E il valente direttore del *Lavoro*, nella sua conferenza del 24 s. gennaio, ha magnificamente risposto alla aspettativa, con una illustrazione esauriente e pervasa da un senso di robusta ed alta emotività, che ha avvinto l'uditorio.

Diamo un rapido sunto della trattazione.

« Il 20 gennaio 1920 (dodici anni or sono) ebbe luogo la prima riunione del Consiglio della Società delle Nazioni. E' opportuno ricordare il fatto e la data mentre tutti guardano alla S. d. N. come alla possibile arca di salvezza dal diluvio che sta sommergendoci. Non è sicuro che ci salvi. Ma è sicuro che, se non ci salva essa, non ci salva nessuno. Perchè dalla crisi non si esce, se non mediante una azione internazionale di cui essa è l'espressione concreta e lo strumento. Opportuno il ricordare alla vigilia della Conferenza del disarmo (il cui successo è una delle condizioni per uscire dalla crisi) perchè sebbene ad essa partecipino gli Stati Uniti e l'U.R.S.S. la Conferenza è ben sua, e non avrebbe potuto convocarsi se essa non l'avesse preparata.

Altri tentativi furono fatti nel corso della storia umana per fare realmente dell'*universo* un « Universo » e non un poliverso. Ma la S. d. N. non poteva nascere che dopo il secolo XIX che segnò il costituirsi delle nazioni ad unità e a Stati; e nacque dopo la guerra dei 13 milioni di morti. Il modo stesso in cui quella guerra si era determinata fece nascere l'idea di un organo permanente di intesa.

Carlo Marx (sceso con tutti gli onori dalla « soffitta ») poneva la differenza tra politica estera borghese e politica estera proletaria in questo: che la seconda applica ai rapporti fra nazioni le stesse norme morali (« non ingannare, non sopraffare, non uccidere ») che regolano i rapporti fra privati. La S. d. N. venne fondata da Wilson quando il proletariato non reggeva ancora gli Stati ma già faceva sentire in essi la sua influenza; la sua origine impedì che il proletariato militante considerasse in pieno la importanza dell'avvenimento, fino a porre il massimo impegno nello sviluppo dell'Istituto mondiale. E d'altronde Wilson stesso, il fondatore, fu tradito dalla borghesia del suo Paese. Di qui una duplice causa di debolezza iniziale. Ciò nonostante, però, la S. d. N. ha vissuto e si è consolidata nella coscienza dei popoli. Anche chi la ironizzava, oggi le si inchina; e manifestazioni significative di riconoscimento e di fiducia vengono ad essa, oggi, da uomini e da poteri che un tempo apparvero ostili e scettici.

E' noto quale sia l'organizzazione della S. d. N. i cui *organi* di azione sono: il Segretariato, il Consiglio, l'Assemblea, e le Commissioni permanenti. Essa si costituì inizialmente come un « sindacato dei vincitori della guerra », ma nel 1926, coll'entrata della Germania in condizioni di parità con gli altri Stati-Membri, la S. d. N. assunse veramente il carattere di istituto universale, al quale danno una più chiara evidenza gli istituti paralleli: l'« Organizzazione internazionale del Lavoro » di Ginevra e la « Corte permanente di giustizia » dell'Aja.

Fra le varie attività della S. d. N.; merita di essere segnalata quella dei *mandati*, conferiti ora a determinate Potenze su territori e popolazioni che non si ritengono maturi per la libera sovranità. E' in ciò il germe di un nuovo assetto coloniale (condominio delle nazioni civili col rispetto degli indigeni), preparatore della emancipazione. Attività minori sono quelle per: l'*igiene*, le *comunicazioni e trasporti*, opere sociali ed umanitarie (lotta *contro la tratta delle bianche e dei fanciulli* e *contro gli stupefacenti*). Notevoli gli istituti sorti: per la *cooperazione intellettuale*, *l'unificazione del diritto privato*, per il *cinema educativo*, ecc.

Ma più ben importanti le opere: per la cooperazione nel campo economico-finanziario, per la prevenzione delle guerre, per la costruzione della pace, e per il disarmo. Dal « preambolo » del Patto di costituzione della S. d. N. risulta che suo scopo è « la cooperazione mondiale » e che « la pace si raggiunge mediante la giustizia sociale e nazionale » sulla quale si deve basare la « sicurezza ».

L'insuccesso della Conferenza economica (1927) e della Conferenza per la tregua doganale (1930) ha portato i disastrosi risultati che tutti conoscono: l'elevarsi delle barriere doganali, il disperato tentativo dell'Anchluss economico Austria-Germania, l'esodo di capitali per l'allarme politico, il congelamento dei debiti germanici verso l'estero, la caduta rovinosa della sterlina, il protezionismo inglese; e quindi... al punto di prima, peggio di prima.

La S. d. N. non è un super-Stato: perchè le sue decisioni siano valide occorre l'unanimità nei corpi deliberanti. Perciò essa dà ora prevalentemente dei buoni « consigli », anzichè dettare le sue « disposizioni » agli aderenti. Mentre il nazionalismo economico impotente si aggira nell'assurda contraddizione di « voler vendere » e di « non voler comprare », la situazione si complica e precipita. L'Europa conta circa 15 milioni di disoccupati, cui non può dare lavoro e che tra non molto non potrà più nutrire nelle forme dell'assistenza generalizzata. L'ultimo rapporto degli esperti di Basilea è ancora un chiaro animonimento.

Nel campo politico la S. d. N. conta notevoli risultati. Il suo intervento ha soffocato piccole fiamme che avrebbero potuto estendersi in vasti incendi: conflitto Svezia-Finlandia per le isole Aland; Polonia-Lituania per Vilna; Ungheria-Rumenia per gli «optanti»; Grecia-Bulgaria; Bolivia-Paraguay; Mossul (Irak-Turchia). Un insuccesso è stato l'intervento nella questione della Manciuria; ma si tratta di questione assai complessa, sorta in un momento di vero disorientamento internazionale, per cui non si è avuto il coraggio di richiamare ed applicare gli art. 15-16 del Patto.

Purtroppo è nel permanere di perplessità, disorientamenti, intransigenze che si apre la Conferenza del disarmo, alla quale siamo arrivati dopo precedenti tentativi non riusciti (Patto mutua assistenza 1922 - Protocollo 1924 nel trinomio: disarmo, arbitrato, sicurezza) e accordi concretati (Patto di Locarno — Patto Kellogg-Briand — Adesione alla clausola per l'arbitrato).

La nuova Conferenza trovasi davanti agli schemi di proposte già studiate dalla Commissione preparatoria con cifre in bianco. Si affacciano le difficoltà « tecniche » (come si riduce e come si accerta la riduzione, qual'è il potenziale bellico); e le difficoltà « politiche ». Ai vinti fu prescritto il disarmo « in vista — come dice il Trattato — del disarmo generale ». Ed i vinti hanno ragione quando l'invocano. Ma hanno essi disarmato davvero? Una inchiesta non fu mai fatta. In realtà, qui si tratta di sapere: se le nazioni hanno l'animo aperto alla pace, se sono risolute a risolvere le loro differenze altrimenti che colle armi. Se si (come per i debiti e le riparazioni), tutte le difficoltà si superano; se no, no. La lotta è fra ragione e passione. La passione è fortissima e può travolgere, ma forse l'istinto della vita prevarrà. Se la Conferenza riesce e si addiverrà anche alle intese economiche (disarmo su tutta la linea) il terreno sarà spianato per quelle profonde riforme sociali che debbono portare all'equilibrio fra produzione e consumo nel quale solo sta la salvezza.

Nell'intimo della coscienza, possiamo compiacerci constatando come ormai sia chiaro che, se l'umanità si salva, si salva seguendo quelle vie che alla nostra giovinezza erano apparse luminose: l'organizzazione sociale della economia, e la pacifica collaborazione fra le nazioni per l'incremento della civiltà ».

La chiusa vibrante che così bene interpretava le ansie e le speranze degli ascoltatori ha suscitato un plauso di pieno consentimento. E la riunione si è sciolta nella elevata comunione degli spiriti cui l'aveva portata l'argomentazione serrata ed eloquente.

MOTIVI

Amnistie

Si apprende dai giornali che alcuni Governi di Stati europei hanno attuata una larga amnistia a favore specialmente dei cittadini che furono colpiti per atti, anche violenti, determinati da movimenti e passioni politiche.

Così l'Ungheria (che non ha un regime veramente democratico, data la dominazione semifeudale delle campagne) ha amnistiato un numero notevole di implicati nelle responsabilità del periodo bolscevico di Bela Kun, che erano stati esclusi dalle più ristrette amnistie precedenti.

Così la Bulgaria (dove gli agrari sono tornati al potere dopo otto anni, insieme ai democratici, battendo in una libera manifestazione elettorale la coalizione borghese militarista autrice del colpo di Stato violento del 1923) ha amnistiato la maggior parte dei colpevoli di atti e moti di quel periodo turbolento e agitato, escludendone solo gli autori dei più gravi attentati.

E infine la Francia ha approvato, col voto unanime del suo Parlamento, la amnistia ai condannati per complotto autonomista e cioè contro il Governo costituito. Si tratta soprattutto degli autonomisti alsaziani; e si sa quale dolorosa spina e preoccupazione essi rappresentino per il Governo di Francia mentre la pace vera non è ancora in atto di qua e di là del Reno.

Si deve ritenere che le decisioni dei Governi di Ungheria, di Bulgaria, di Francia costituiscano una manifestazione di debolezza, e quindi un errore? E, per contro, si deve pensare che assai più saggia ed avveduta sia la condotta di chi assolutamente rifiuta ogni cancellazione di pena ed ogni pacificazione in confronto di chi sia stato colpito per fatti politici e tendenze ideali qualificati come reati?

Il guardasigilli di Francia, Leon Berard, un giurista ed un politico di alto valore, rispondendo alle obiezioni e preoccupazioni di qualche settore parlamentare ha così precisato il pensiero del Governo: « Non si tratta di revisionare la nostra opinione o il nostro giudizio morale sui fatti che hanno motivato delle condanne o dei processi. Non si tratta neppure di cercare di « assicurarsi la riconoscenza » di quelli che « beneficieranno » della amnistia. L'amnistia è un atto della potenza pubblica o, più esattamente ancora, un atto del potere legislativo che trova la sua giustificazione nell'interesse dello Stato e della società, in motivi politici nel senso più elevato, più puro e più giusto del termine. Le persone, in effetto, non contano per nulla ».

Ora: guardare le cose da questo punto di vista non meschino nè angusto, e decidere di conseguenza nell'interesse politico dello Stato e della società, è atto di debolezza e follia, oppure di forza e di saggezza intelligente? Ecco un tema di non oziosa meditazione per le menti pensose e lungimiranti.

È uscito

Vent'anni di movimento operaio genovese

l'annunciato ed atteso libro di Mario Bettinotti, *che sarà posto in vendita a L.* 10 *la copia, e ceduto agli abbonati dei* Problemi del Lavoro *e del* Lavoro *a L.* 7 *la copia.*

Il libro di oltre 200 *pagine è corredato da circa* 50 *fotografie ed illustrazioni.*

Economia corporativa o anticorporativa?

Il pericolo del linguaggio convenzionale

Ho dinanzi a me due opuscoli di N. Massimo Fovel assai interessanti, come lo sono di solito le cose uscite dalla penna competentissima di questo infaticabile studioso (1). Entrambi trattano, sebbene da diversi punti di vista, lo stesso argomento, vale a dire la cosidetta « *economia corporativa* ». Trattandosi di materia, specie qui da noi, di persistente attualità, credo di fare cosa utile e grata ai nostri lettori intrattenendome alquanto per esteso.

Ritengo però opportuno, per non dire necessario, una certa premessa chiarificatrice. Ossia questa. Per delle ragioni che qui non mi sembra il caso di elencare ed analizzare, in Italia si è « convenuto », tra coloro che se ne interessano e scrivono, di chiamare col nome di « economia corporativa » un ordine di fatti e di studi relativi che altri, più minuzioso e più attaccato alla proprietà terminologica, preferirebbe forse appellare differentemente; che so io: economia controllata o manovrata o guidata dall'autorità politica, essendo fuori di ogni dubbio che questo e niente altro hanno in mente quegli studiosi e pubblicisti.

Nulla di male in ciò. In fatto, e in linea di convenzionalità di linguaggio, cotesta nostra vecchia umanità ci ha fatto ormai il callo. Non si sono chiamati « padri » gente che ha fatto voto perpetuo di castità? non si dice « cavallo di Frisia » di un arnese bellico di forma tutt'altro che equina? non si appella « azione » un pezzo di carta, che oggi sarebbe piuttosto il caso di chiamare « patimento »? e così via per migliaia di esempi. L'inconveniente di tale procedere sorge solo nel caso in cui certuni, per essere di altri luoghi e tempi, non sono nella possibilità di capire tale « gergo » in pari guisa e grado della gente del paese e dei contemporanei. Può accadere allora, anzi logicamente accade, qualche spassoso *qui pro quo* come, per citarne uno famoso scoperto soltanto in questi ultimi anni, quello in cui si trovò impigliata la moderna critica letteraria, quand'essa prese, nonostante le più badiali inverosimiglianze, per poesia erotica sentimentale nel senso leggerino e vagheggino ossia « hollywoodiano » o «petrarchesco» del termine, le poesie di Dante e dei suoi amici, i « Fedeli d'Amore », mentre in realtà si trattava di un contenuto di tutt'altra assai più sottile e trascendente natura: cioè di un simbolismo mistico-politico, perfettamente intonato del resto al carattere generale dell'epoca, nonchè alle particolari contingenze e condizioni storiche ossia sociali e culturali del periodo che sta come a cavallo tra il 200 e 300.

Ora io non vorrei, e pure è giocoforza che ciò accadrebbe: che tra alcune decine d'anni, quando con ogni probabilità si sarà formato un regime ed una atmosfera di « economia corporativa » autentica, qualcuno, lasciandosi ingannare dal semplice suono delle parole, fosse portato a credere che in questo presente scorcio di storia italiana il nostro paese avesse letteralmente formicolato di scrittori del più vario calibro, i quali con mirabile precocità e perspicacia vaticinatrice, si fossero occupati *ex professo* di cotesto postremo ramo dell'antico tronco economico pratico e teorico, il quale a mio avviso ha ancora da spuntare, nonchè da crescere. In questo senso e sotto questo rapporto una certa *mise au point* mi appare abbastanza del caso e anche utile, non fosse che per riguardo ai nostri posteri.

Il salario operaio nella "Carta del Lavoro„

Torniamo a Fovel. Questo scrittore nel suo opuscolo intitolato: « *Struttura economica del salario cor-*

(1) Massimo Fovel - « *Struttura economica del salario corporativo* », « *L'identificazione dell'individuo e dello Stato e due opinioni di F. M. Clark* - S.A.T.E., Ferrara.

porativo », prende in esame il paragrafo 12 della « Carta del Lavoro », nel quale è detto che il salario operaio deve essere determinato in base ai tre principi: esigenze normali di vita, rendimento del lavoro, possibilità della produzione. La dizione appare talmente piana e liscia da rendere, almeno così a prima vista, affatto disperato ogni tentativo di approfondimento per via di esegesi, tranne per chi abbia la manìa delle inutili parafrasi e della vendita, come si dice, del sol di luglio. Bisogna perciò veramente inchinarsi all'acutezza mentale del Fovel, il quale riesce a compiere il miracolo di spremere da questa frase così limpida e trasparente un contenuto che prima non vi si scorgeva. Vien fatto di pensare al giuoco di quegli illusionisti, i quali da un cassetto vuoto fatto prima girare e vedere da ogni lato, tirano poi fuori ogni grazia di Dio e magari un coniglio vivo o altra cosa strabiliante del genere. Dico questo non per irridere all'opera del Fovel. Tutt'altro. Quel coniglio che egli fa magicamente sortire da dove pareva non ci fosse nulla, non è illusorio, ma è veramente vivo. Fuori di metafora, ciò che il Fovel scopre ed osserva è verità sacrosanta. Per brevità non riferirò qui l'intero corso alquanto artificioso e complicato delle sue dissertazioni e dimostrazioni, ma ne accennerò semplicemente il succo, che è questo.

La « Carta del Lavoro » si preoccupa assai dei rapporti tra datori di salario e prestatori di mano d'opera e cerca, per i suoi noti scopi di collaborazione e pace sociale, di difendere i diritti di ciascuno di questi due elementi della produzione contro le ingiuste ed eccessive pretese dell'altro. Viceversa essa si preoccupa poco, per non dire affatto, dei rapporti tra produzione e risparmio. Se mai implicitamente e come in linea tendenziale essa farebbe pensare, che in un eventuale conflitto lo Stato parteggerebbe piuttosto per l'industria, che non per il risparmio. Per dare un esempio, uno Stato che viva nello «spirito » della « Carta del Lavoro » non esiterà un momento, per poco che ciò gli riesca possibile, a sottrarre alle grinfie dell'usura le aziende campagnuole istituendo un efficace e liberale « credito agrario », oppure favorirà coi mezzi a sua disposizione l'afflusso di capitale estero, quando non ricorrerà addirittura, come ha fatto non è guari il Cancelliere Bruning, al rimedio eroico della falcidie per decreto degli interessi di prestiti già sacrosantamente pattuiti.

Ora per tale suo ragionamento io sono disposto a concedere a Fovel anche il tributo della mia ammirazione, sebbene alquanto condizionato. Io gli vorrei cioè dire questo: « Voi Fovel avete voluto illustrare e approfondire il testo troppo stringato della Carta del Lavoro, e attraverso la vostra esegesi rivelarne l'intimo spirito. E ve la siete cavata brillantemente ed acutamente. Però con tutto ciò, l'oraziano *Omne tulit punctum* non mi sento di concedervelo. Insomma « l'encomio solenne » ve lo siete meritato, ma la « medaglia d'oro » no. E perchè questo mio parlare non proceda troppo chiuso, come dice Dante, vi rimando a quanto segue ».

Un'occasione mancata dell'indirizzo economico liberale

La « *Carta del Lavoro* », ideata e formulata qualche tempo prima del 1927, zoppica e difetta gravemente in un certo punto. Il suo autore non ha l'obbligo peraltro di troppo arrossire di ciò. Certe cose che nel 1932 si fa assai poca fatica a conoscere, nel 1925 o giù di lì era anche lecito ignorarle. E come no, se le ignoravano perfino i patriarchi e luminari della Scienza economica, quale per esempio, e sia detto senz'ombra di ironia, un uomo della tempra e levatura di un Vilfredo Pareto, competente e bravo nella sua materia quant'altri mai? Ora il Pareto sia nel suo celebre « *Corso* », sia nel suo monumentale « *Trattato di sociologia* » ha, è vero, sfoghi frequenti quanto aspri a proposito degli attentati ognora più numerosi e sfacciati contro il « consumo » e il « risparmio » da parte dei « produttori » e « speculatori », conniventi purtroppo i Governi, ma egli non va neppure di un jota al di là di queste constatazioni e di queste rampogne.

Noi uomini del 1932, attori e spettatori di quel po' po' di roba e di sconquasso che è la presente crisi mondiale, e muniti perciò della più grande benchè più facile sapienza che esista, ossia del cosidetto « senno di poi », possiamo perciò anche meravigliarci e rammaricarci del fatto che il Pareto, convinto e fervido economista « liberale », ossia come qualcuno oggi preferisce con maggiore precisione di dire: « automatista », si sia lasciato sfuggire una così cospicua occasione per spezzare una lancia stupenda in favore della tesi del danno e della inutilità di ogni intervento statale per violentare o magari solo contenere quelle leggi economiche che sono veramente *ferree*, checchè in contrario blateri talora certa *sancta simplicitas*, imbrattatrice di carte e guastamestieri. Certo se il Pareto non si fosse trovato prigioniero, anche lui al pari di ogni più sublime ingegno, tra le sbarre dell'ambiente ed orizzonte contemporaneo, che vietano ogni evasione ed anticipazione su fatti non ancora verificatisi o non ancora giunti al loro pieno sviluppo (oh! giudicio uman più corto di una spanna!) egli avrebbe potuto o meglio dovuto tenere un discorsetto di questo genere: « Oh! troppo furbi e in pari tempo troppo miopi produttori e speculatori, che andate seviziando a più non posso gli inermi, consumo e risparmio; cioè, per meglio dire, i presunti inermi: consumo e risparmio ». Giacchè qui veramente avviene come in certe fiabe per i fanciulli: dove la presunta debole vecchierella o il cadente mendico, a cui sembra tanto comodo e facile recare oltraggio, si svelano poi per una fata potentissima o per un genio vendicativo e malefico, che bentosto ripagano al cento per 1 l'offesa ricevuta dagli incauti e troppo tardi pentiti viandanti. « Ma non capite, disgraziati — avrebbe potuto e dovuto proseguire il grande Vilfredo, teorico « automatista », (ma nulla invece egli disse e neppure accennò a tale riguardo) — che più voi con maliziose intese e con studiate ipoteche sopra lo Stato riuscite ad aumentare prezzi e profitti, più voi gettate olio sul sempre ardente braciere della « concorrenza » e maggiormente spingete sino alla più folle esasperazione quell'irrequieto spirito di iniziativa, che è il diavolo che il Capitalismo tiene perennemente in corpo, e che è anzi la sua vantata gloria e, se vogliamo, anche la sua storica ragione d'esistere? E quale sarà la logica conseguenza di tutto questo? Anche un bambino potrebbe dedurla. Una prossima fenomenale « cascata » di prezzi da far sfigurare il celebre Niagara, senza riscontro nella storia economica e contro la quale le armi di quello Stato, che sinora vi ha tenuto così bene il sacco, si spunteranno come strali di vetro sopra una roccia.

La stessa cosa dico anche a voi speculatori, che cogli artifici più sottili e più perfidi, usando alternativamente lusinghe e colpi di forza avete dissanguato e messo a sacco il risparmio grande e piccolo, non preoccupandovi in alcun modo, nonchè del vostro amato prossimo, neppure del vostro stesso domani. Altro che *après nous le deluge*. E si che non era difficile anche qui prevedere, che se il vostro criminale ed improvvido gioco fosse un giorno pienamente riuscito, un tale panico e disgusto sarebbe sceso sull'animo di ogni risparmiatore, che più facilmente un cammello avrebbe attraversato una cruna d'ago che non un soldo sarebbe più passato nelle mani dei produttori truffaldini e fedifraghi. E adesso, giacchè siamo in argomento, voglio vuotare tutto il mio sacco e darvi anche il resto del carlino. Voi, come spesso accade, non siete stati soltanto degli stupidi manigoldi, ferendovi mortalmente colle stesse vostre armi avvelenate e cadendo nella medesima fossa così furbescamente scavata ad altri, ma foste anche vili. Ed ecco perchè. Se infatti voi volevate, spinti dalla *sacra auri fames*, e lasciando da parte ogni scrupolo e riguardo, arrotondare i vostri profitti a spese dei vostri concittadini, perchè non ave-

te cercato piuttosto di rifarvi sulla « rendita fondiaria » e sull'«amministrazione statale», dove avreste avuto solo l'utile senza danno? Ve lo dico io il perchè, dispensandovi della risposta. Perchè anche voi siete caduto nell'errore così frequente di scambiare per il punto di minore resistenza, quello che invece era il punto della maggiore resistenza e viceversa. Avete commesso in sostanza il medesimo fatale sbaglio di molti poco avveduti padri di famiglia, che per non avere noie in casa e musi lunghi da parte della moglie, suocera e figlioli, si appigliano al partito che lì per lì sembra loro il più facile e agevole: fanno pasticci, imbrogli e cambiali false e si ritrovano un bel giorno, anzi un brutto giorno, in fondo all'abisso, col nome rovinato per sempre e magari ridotti a vedere il sole a scacchi, e in preda all'ormai troppo tardivo rimorso di non aver avuto un po' di energia nel luogo e al momento buono ».

Economia corporativa prima ed economia corporativa seconda

Tralascio per brevità ogni preambolo e passaggio, e salto subito *in medias res*.

Io distinguo due « economie corporative ». Una, tanto per darle un qualunque nome di battesimo, la chiameremo « economia corporativa prima », l'altra la chiameremo invece « economia corporativa seconda ».

La prima corrisponde a quel periodo storico che abbraccia all'incirca il primo venticinquennio del nostro secolo in cui *unilateralmente* il solo settore industriale si organizza in poderosi sindacati operai e padronali, in trusts e cartelli, in associazioni del più vario genere, mentre a tale ogni dì più potente, per non dire «prepotente», dilagare organizzativo, non fa riscontro nessuna analoga «contropartita » nel campo del consumo, del risparmio, dell'agricoltura.

Tale « prepotenza » del mondo della produzione industriale diretta contro gli altri tre settori disorganizzati dell'economia, si manifesta in due modi: in modo *diretto*, coll'aumento dei prezzi dei manufatti e relativi profitti e colla collusione bancaria-industriale; in modo *indiretto*, col tirare sempre più strettamente e sfacciatamente il « Potere pubblico », ossia lo Stato, dalla propria parte. Purtroppo il regime democratico-liberale sembrava fatto apposta per favorire cotesti intrighi, segnatamente attraverso la cosidetta «libertà di stampa», ghiotto boccone plutocratico. Ecco una cosa alla quale certamente, ai loro tempi, non pensarono i Rousseau e gli altri grandi antesignani e paladini del regime democratico-liberale. Certamente non vi pensò l'eroico popolo delle barricate del 1820 e 1848. Io chiamo invece « economia corporativa seconda », quell'ordinamento economico-politico ancora di là da venire, in cui quella contropartita organizzativa nei settori consumo-risparmio-agricoltura, che finora era ed è mancata, ci sarà e saprà tenere testa benissimo e da sola alla « prepotenza » del settore industriale.

Ordinamento corporativo e Stato corporativo o etico

Faccio seguire in stile telegrafico qualche corollario a quanto ho sopra esposto.

C'è una bella frase latina, che tutti conoscono e che suona così: *Justitia fundamentum regnorum*. Io tradurrei liberamente: funzione precipua e storica dello Stato, come Pubblico Potere assolutamente predominante, è la difesa della maggioranza pusilla e disorganizzata contro una minoranza turbolenta ed audace.

Supponendo che ogni mio lettore sia abbastanza infarinato di storia per dispensarmi da facili quanto pleonastiche dimostrazioni, aggiungerò che l'ultimo caso della serie è appunto quello più su prospettato. Se ne potrebbe dedurre questo: il giorno in cui tutti i principali settori dell'economia, e cioè industria, agricoltura, consumo, risparmio, si fossero con pari profondità ed estensione « organizzati », non ci sarebbe più bisogno di « *iustitia* » e i « *regna* » ossia lo «Stato» non avrebbero più « *fundamentum* ». Si verificherebbe cioè l'eventualità prospettata e sognata cinque lustri or sono dal « Sindacalismo rivoluzionario » franco-italiano dei Sorel e del Leone, il quale, come è noto, desiderava e profettizava lo « svuotamento » dello « Stato » da parte dei « sindacati ». Ancora una volta: *Ceci tuerà celà*.

Ma attenti. Se ben si guarda, cotesto sindacalismo rivoluzionario con tale sua speranza e profezia era doppiamente in errore. Doppiamente, sì.

Imperocchè in primo luogo anche nella ipotesi più favorevole, ossia precisamente in quella « economia corporativa seconda » che, come abbiamo detto, è ancora di là da venire, lo Stato non scomparirebbe affatto, non essendo la sopracitata « *iustitia* » l'unica sua funzione. Egli perderebbe soltanto la sua condizione privilegiata di Potere pubblico assolutamente predominante, che passerebbe invece ad un altro organo puramente economico, corrispondente press'a poco a ciò che oggi in Italia figura essere il Consiglio Nazionale delle Corporazioni. Allo Stato *ut sic* verrebbero delegate quelle funzioni « extra-economiche » quali per es. la difesa nazionale, la giustizia, l'istruzione, che in certo modo esorbitano dalla mentalità dell'*homo oeconomicus* propriamente detto. (Cotesto *homo oeconomicus;* per esempio, abbandonato a se stesso farebbe, che so io: fucilare un soldato disertore da un solo incaricato, anzichè da un plotone, metterebbe i « cottimi » nell'insegnamento universitario, e intercalerebbe nelle prediche dei quaresimalisti piccoli spunti « pubblicitari »).

Questo « Stato », che verrebbe a fare compagnia alla « Chiesa » nel « magazzino di deposito » della Storia, sarebbe poi il vero «Stato corporativo » o « Stato etico ». *Etico* in quanto a lui verrebbero riservate le funzioni propriamente « etiche », mentre alla Chiesa compete il campo del « misticismo », e al Consiglio nazionale delle Corporazioni rimarrebbe affidato tutto tutto ciò che ha attinenza al « ventricolo », organo fondamentale particolarmente caro all'umanità per quanto talora essa si voglia dare delle arie « trascendenti ». Non è neppure escluso, che in prosieguo di tempo sorga una serie di conflitti tra il Consiglio delle Corporazioni e cotesto « Stato corporativo » che terminerebbero con qualche « concordato » o con qualche « legge di separazione », sul tipo e sulla falsariga di quanto già avvenne nei rapporti tra Stato e Chiesa. Eh! già: oggi a me, domani a te. Così va il mondo.

In tale guisa i tre uomini che stanno in ognuno di noi, (distinti ed uniti come, secondo il dogma cattolico, le due *nature* divina ed umana nella persona di Gesù Cristo), ossia l'*homo oeconomicus, ethicus, misticus*, avrebbero ciascuno un ente pubblico, una « civitas » di cui egli, come dice Dante, è *cive*: il primo sarebbe il Consiglio delle Corporazioni, *civitas ventris;* il secondo lo Stato corporativo o etico, la *civitas diaboli* di S. Agostino; il terzo la Chiesa, *civitas Dei*.

Ma c'è poi un secondo più grave errore del Sindacalismo rivoluzionario, che consiste in questo. Neanche a farlo apposta esso infatti postulava, e come augurio e come previsione, la decadenza e lo sfacelo dello Stato proprio in un momento storico che può chiamarsi la vigilia della più brillante riscossa e del più netto « ricorso » della potenza e gloria statale. Sarà magari per l'ultima volta, sarà una specie di « canto del cigno » o « estate di S. Martino », ma il fatto positivo si è che oggi come oggi ci troviamo al quarto d'ora dello « Stato forte ». Ciò dimostra ancora una volta *ad abundantiam* come sia difficile ed ingrato il mestiere di profeta in materia politica. (Mi si dirà: « Bravo, e non ti accorgi che, ciò dicendo, ti dai la zappa sui piedi? » Bene, sto zitto e « incasso »).

Le tre gradazioni dello Stato "forte„ ossia interventista attivo

Sgombriamo subito il terreno di quella tale specie di intervento statale, che può dirsi da « ordinaria amministrazione ». Si capisce che, per quanto lo Stato sia e voglia apparire « Re Travicello » spingendo agli estremi la dottrina del « lasciar fare, lasciar passare », esso interverrà in innumerevoli occasioni nella vita economica non fosse che per il cosidetto controllo sui pesi e sulle misure. Nulla in ciò, però, che possa ferire la più ortodossa delle fedi « liberali ». Anzi non sarebbe neppure il caso di perdere una parola sull'argomento, se ogni tanto non si levasse qualche voce ingenua a portare alle stelle, quale espressione tipica di uno Stato « corporativo » e « rivoluzionario » che avesse voltato bruscamente le spalle all'antico deprecato Stato agnostico liberale, dei provvedimenti anodini e comunissimi ai quali non avrebbe repugnato neppure un regime dispoticamente insensibile e sdegnoso alla Metternich o alla Solaro della Margherita. Piuttosto c'è effettivamente un punto, sul quale se non altro si potrebbe discutere; ed è la questione del « protezionismo » le cui ripercussioni sociali sono grosse, come è grosso il fenomeno stesso. Però, tutto considerato, io ritengo che non si possa non collocare il protezionismo tra gli altri fenomeni dell'intervento statale ordinario, consueto e tradizionale, come chi dicesse nel solito *tran tran;* tanto è vero che, storicamente parlando, è piuttosto il « libero scambio » che appare come uno strappo alla regola.

(Ancora due osservazioni sul « protezionismo ». La prima è questa. Una viva luce sull'attuale stato di disorganizzazione del « consumo », lo getta questo semplicissimo e significativo fatto che l'alte e continue proteste che si levano dappertutto contro l'attuale dilagare ed esasperarsi del « protezionismo » non partono già affatto, come ci si aspetterebbe logicamente, dalla zona del « consumo » bensì da quella dei « produttori », inveleniti contro il protezionismo degli altri.

Ed ecco la seconda osservazione. Un altro vivo raggio di luce e questa volta sul presente stato di asservimento della scienza economica ufficiale agli interessi, non dico tanto materiali (chè sono la naturale sua sfera), quanto di categoria predominanti, lo getta il fatto che, tutto sommato, se noi avessimo oggi una scienza economica (come sarebbe d'altronde il suo dovere) « indipendente », questa dovrebbe mostrarsi assai fredda di fronte ai per lo meno sospetti ardori « antiprotezionisti » dei signori produttori, anzichè fare loro « autorevolmente » eco. Essa dovrebbe anzi dire con molta franchezza così: « Non sono mai stata troppo tenera per il « proibizionismo », e tutto il mondo lo sa. Siccome vedo però che attualmente esso agisce come uno strumento poderoso per obbligare i paesi esportatori di manufatti a rivedere e ridurre i loro profitti e i loro costi, comincio a mia volta a vederlo con occhi meno prevenuti di prima e quasi a convincermi che, almeno ora come ora, i suoi danni economici siano bilanciati dai vantaggi »).

Motus in fine velocior. Io distinguo tre gradazioni di intervento statale attivo o straordinario o spinto o come altrimenti ci si voglia esprimere; e precisamente la « girondina », la « giacobina », la « socialista ».

La « girondina », come chi dicesse « rivoluzionaria » sì, ma solo sino ad un certo punto..., è quella dove lo Stato per un verso fronteggia l'offensiva della produzione contro il consumo stroncando la « scioperomania » e mettendo in genere il bavaglio e le manette al sindacalismo operaio e relativa lotta per maggiori salari, ponendo così un freno potente al gonfiarsi dei costi, un po' cagione effettiva, e un po' anche un troppo comodo alibì per l'aumento a getto continuo dei prezzi e profitti industriali e commerciali. Per un altro verso lo Stato qui fronteggia o almeno tenta di fronteggiare l'altra offensiva del mondo della produzione, quella cioè diretta contro il risparmio, mettendo la parola fine alla scandalosa parentesi della inflazione monetaria e creditizia.

A volere essere maliziosi si potrebbe tirare qui in ballo la nota frase dei due pesi e delle due misure, nel senso che, mentre l'intervento statale « antiscioperistico » è rude e tempestivo, l'altro intervento (quello cioè contro l'inflazione e contro la collusione bancaria, industriale), viene a chiudere la stalla dopo che già ne erano fuggiti i buoi. Però tale maliziosità non può dirsi esatta al cento per cento. La famosa « Quarta » di Brüning, tutta dominata ed ispirata dal ferreo e disperato proposito: « mai più inflazione », e l'inflessibile tenacia del Governo italiano nel non mollare su « quota novanta », dimostrano a sufficienza che, se pure tardivamente, lo Stato « girondino » intende fare molto sul serio anche di fronte al « Capitale ».

Certo colla gradazione « giacobina » si entra, per così dire, in una atmosfera assai più ardente. Ad essa corrisponde il sacrificio della « rendita fondiaria », magari solo nella forma che oggi sembra bastevole, di non « sorreggere » la « proprietà ». (Non era così nel 1793; allora ci volle la ghigliottina. Oggi, aiutando la (per questo verso) umanitaria crisi, la democrazia può cavarsela non triplicando i dazi doganali e non infierendo contro i già troppo miseri salari dei braccianti). In più vi corrisponde il radicale mutamento di rotta e di sentimenti in materia di politica estera, che permetta la fine della tanto costosa « pace armata ». (*Si vis panem, noli parare bellum*). Vi si potrebbe aggiungere anche lo alleggerimento in genere della pesantissima « bardatura » statale, in guisa da realizzare l'antico postulato ed ideale democratico del « governo a buon mercato ». Per dare poi alla minestra un po' più di sapore, un pizzico di pepe « socialistoide » non guasterebbe. Si potrebbe per esempio procedere ad una proibizione legale « alla bolscevica » dei troppo alti stipendi e dei cumuli di impieghi, colpire il lusso quasi al punto di stroncarlo, ecc. ecc.

Io chiamo infine gradazione « socialista », quella in cui lo Stato mette al primo piano la preoccupazione etico-politica della « Libertà, Eguaglianza, Fraternità », subordinando nettamente ad essa ogni preoccupazione tecnico-economica. Cotesto Stato adotterà nei riguardi dell'economia lo stesso atteggiamento che, in tempo di guerra, gli alti comandi militari tengono verso tutto ciò che ha carattere « borghese ». *A la guerre comme à la guerre.* Questo è il motto. E come in guerra ti buttano giù senza tante storie anche la Cattedrale più famosa a colpi di cannone, se sul campanile si annida una vedetta nemica, così anche lo Stato socialista non userà guanti bianchi di fronte ad alcuna utilità o necessità economica, se questa minaccia di servire da riparo o da trampolino alla « controrivoluzione ». Prendiamo un caso specifico. Io spero, che nessuno sarà tanto ingenuo da credere che la cruenta crociata del Governo russo contro il « kulakismo », ossia contro la piccola proprietà terriera, sia stata ispirata dall'idea che i « kolchsos », ossia l'agricoltura collettivizzata, avrebbero reso « economicamente » di più. Come è noto *lippis et tonsoribus*, esso agì invece così quasi tiratovi per i capelli, perchè da un certo punto in poi appariva sempre più evidente che, a lasciare andare le cose per la loro china, i « kulaki » avrebbero finito col buttare per aria la rivoluzione e suonare a stormo le campane di un novello 9 Termidoro.

A tale proposito si può osservare questo: il fatto che il cosidetto « Piano quinquennale » riesca, e non si vede ormai alcuna ragione perchè non possa e non debba riuscire, non prova nulla contro il Capitalismo *ut sic*, ossia contro l'insuperabile efficienza produttiva ed economica della « libera iniziativa individuale ». Esso prova soltanto, e certo non è cosa da poco, che una classe lavoratrice che nutra fede ed amore per la grande e sacra causa della propria redenzione, può benissimo, e sia pure in semplice linea di ripiego, portare l'apparato produttivo e distributivo ad un livello sufficientemente alto per dare una storica smentita al vecchio apo-

logo reazionario di Menenio Agrippa, spezzando colla propria ardente volontà ed abnegazione, una volta per tutte, il tragico dilemma: o sfruttamento ed oppressione, o anarchia e morte per fame.

*

Intorno al Sindacalismo

« La guerra fu il solvente degli intimi contrasti e delle inconciliabili antitesi che erano maturati in seno al sindacalismo rivoluzionario il quale sull'altare della patria, dovette sacrificare alla realtà la propria dottrina antipatriottica, antimilitarista, antistatale ». (1).

L'inattesa adesione dei sindacalisti rivoluzionari italiani alla guerra, nel 1914-15, *che li trasportava di peso sul terreno del più irruente nazionalismo, sorprese i proletari che militavano nelle organizzazioni sindacaliste e molti osservatori superficiali, i quali non erano riusciti a scorgere nella dottrina del Sorel quello che un filosofo chiamerebbe il* quid maius, *la sostanza filosofica superiore.*

Come mai — si chiesero allora questi proletari sindacalisti e il pubblico grosso — questa corrente del sindacalismo rivoluzionario che sembrava così distante dal nazionalismo e le cui falangi militavano in un partito così diverso e opposto, si venne a trovare d'accordo e sullo stesso terreno del nazionalismo in uno dei fatti più importanti e decisivi della vita politica e sociale italiana?

Se ne dedusse che qualche cosa di comune doveva esservi fra questi due estremi i quali, quando meno ci si pensava, venivano a toccarsi.

* * *

Qualche cosa di comune c'era. Ancor prima della guerra queste due correnti — che più tardi confluiranno nel movimento fascista — avevano rivelato agli studiosi le loro affinità e la loro comune origine filosofica: affinità e origine che i nazionalisti confessavano apertamente.

Il padre spirituale di questi due importanti movimenti fu indubbiamente il Nietzsche, il quale già da tempo aveva elaborata quella sua dottrina dei superuomini e degli eroi che così grande influenza doveva esercitare sulla educazione della gioventù. Non sarà inutile riesumare queste dottrine venuteci anch'esse dalla Germania.

Secondo il Nietzsche — vedere in proposito il libretto « I tre Sindacalismi » *di J. M. Sacco dal quale attingiamo per questo sunto — questi superuomini e questi eroi, usciti dalla grande turba dell'umanità, svincolati da ogni convenzione e da ogni prestigio sociale, avrebbero costituito gli spiriti eletti indicati dalle loro stesse virtù a dominare colla forza sulla vile debolezza del restante gregge umano. A questi superuomini e a questi eroi sarebbe stata lecita, anzi doverosa, la ribellione a qualsiasi freno morale, a qualsiasi adattamento alla legge comune, destinati dalla loro stessa consapevole superiorità ad essere gli uccelli da preda, i carnivori, i dominatori, dovevano perciò costituire l'aristocrazia violenta, una classe eletta, per la quale la potenza, il dominio e la negazione e la sopraffazione di ogni ostacolo ideale e morale, avrebbero costituito norma di vita. Per questa ragione una morale nuova si sarebbe delineata a larghi tratti, nel seno delle stesse nazioni, una morale distaccata ed avulsa dal passato « la morale dei produttori » — privilegiati creatori dei nuovi valori spirituali — di contro ad una « morale dei consumatori », buona soltanto, quest'ultima, per la massa anonima degli schiavi ancora vittime dei pregiudizi sociali del passato: religione, diritto, giustizia, ed altrettali cose.*

Caratteristica dei superuomini e degli eroi, l'attitudine alla violenza, anzi il feticismo per la violenza, da impiegarsi come mezzo utile e necessario alla pratica attuazione delle idee; contenuto della loro morale, la affermazione di una individualità superiore, di una forza di volontà demolitrice dei vecchi valori umani e creatrice dei nuovi.

* * *

Questa comune origine filosofica dei due movimenti — sindacalismo rivoluzionario e nazionalismo — (non a caso De Ambris fu segretario particolare di Gabriele D'Annunzio nell'impresa Fiumana) era, come dicemmo, apertamente confessata dagli stessi nazionalisti. « *Il sindacalismo — scriveva allora il maggiore teorico e il più brillante scrittore del nazionalismo italiano, il Corradini,* (La Lupa 16 *ottobre* 1910) — *non è nella disputa fra* « *elezionismo ed antielezionismo, non è nell'antimilitarismo, non è nella formazione dei sindacati operai; non* « *negli scioperi. Questi sono fatti esterni.*

« *E così il nazionalismo non è nei voti che si fanno* « *per l'uso della lingua italiana in terra italiana e contro l'uso delle lingue straniere; non è nello irredentismo e neppure nella preparazione della guerra contro* « *l'Austria. Questi sono i fatti esterni.*

« *Il sindacalismo è, invece, nella sostanza virtuosa del* « *sindacalismo e il nazionalismo nella sostanza virtuosa del nazionalismo. E questa sostanza virtuosa sarebbe la volontà della specie; una volontà intima, una* « *volontà energetica e costruttrice, unica per il sindacalismo e per il nazionalismo; cioè, sindacalismo e nazionalismo hanno la identica origine morale. Morale* « *del sindacalismo è la lotta senza tregua e senza paure:* « *una concezione rigida della classe dei lavoratori senza* « *mescolanze con altre classi, una concezione rigida della* « *la lotta di classe fino al termine ultimo, la trasformazione dell'umana società, mercè lo sciopero generale* « *di lunga mano, quotidianamente ordinato. L'antagonista del sindacalismo è l'attuale regime borghese, il* « *nemico occasionale può essere il socialismo riformista. Spogliato di tutte le contingenze, il sindacalismo* « *è una forma della* volontà di lotta *che è nella specie.*

« *E il nazionalismo è una forma della volontà di guerra che è la stessa cosa. E come il sindacalismo ha per* « *antagonista il presente regime borghese e per nemico* « *il socialismo riformista, così il nazionalismo ha per* « *nemico l'imbelle borghesia dirigente e come antagonista della Nazione addita il mondo diviso nelle altre nazioni. La stessa concezione rigida della nazione a sè,* « *come già della classe; scopo della nazione è la continua* « *preparazione alla guerra vittoriosa ».*

Infatti, come è stato giustamente osservato, i sindacalisti nei loro giornali e nei loro comizi parlavano lo stesso linguaggio degli scrittori militari che parlano di guerra. « *Ma appare evidente — continua il Sacco* » — *come la dottrina del Sorel possa paragonarsi ad una bevanda fortemente alcoolica fatta tracannare ad un affamato; dopo il momentaneo senso di calore e dopo il periodo dell'ebbrezza, il disgraziato si sente più spossato e bisognoso di nutrizione ».*

* * *

Alla luce di queste dottrine volontariste e pragmatiste che tanto cammino hanno fatto dopo la guerra, appare oggi coerente l'atteggiamento dei sindacalisti prima e durante il grande conflitto scatenatosi in Europa; atteggiamento che nel 1914-15 *lasciò sorpresi i proletari che a quel movimento aderivano solo in quanto se ne attendevano risultati immediati agli effetti delle loro condizioni economiche e sociali.*

Ma da questa adesione alla guerra rimaneva offuscato quel limpido e rigido concetto di classe che costituiva uno dei caratteri più salienti del sindacalismo rivolu-

(1) Vedi « *Sindacalismo e riformismo nel Parmense* » di B Riguzzi - Giuseppe Laterza e Figli - Bari.

zionario. Quella funzione o quella missione che i sindacalisti si attribuivano: di scavare sempre più profondo l'abisso che divideva le classi sociali dei datori di lavoro e dei lavoratori — abisso che i riformisti con una azione collaboratrice tendevano a colmare — veniva a fallire completamente.

Se dal punto di vista economico lo sciopero generale ad oltranza non serviva al miglioramento delle condizioni delle classi lavoratrici, le quali dopo lo sciopero rimanevano più povere di prima, dal punto di vista sociale e politico lo sciopero ad oltranza non serviva neppure come ginnastica rivoluzionaria perchè questa ginnastica invece di rafforzare gli organismi sindacalisti e ravvivare nelle masse lo slancio rivoluzionario, lasciava i proletari, dopo la battaglia, più deboli e più depressi.

Come esperienza economica conduceva anzi alla collaborazione di classe perchè dopo il risultato degli scioperi sindacalisti i lavoratori erano portati ad abbandonare il metodo classista per trasferirsi su di un terreno di collaborazione cogli altri coefficenti della produzione agli effetti di un maggiore prodotto e quindi di una loro maggior partecipazione a questo prodotto. Anche come esperienza politica il sindacalismo doveva condurre allo stesso risultato. Coll'adesione alla guerra, al concetto di classe i sindacalisti dovettero sostituire quello più vasto e generale di Patria e Nazione, abbracciante tutte, senza distinzione, le classi sociali, fondendole anzi in una comune idealità e in una comune necessità non più costituita dagli interessi di classe, ormai superati, ma dal bisogno di difesa e di sviluppo dell'unità nazionale. Così gli estremi vennero a toccarsi.

b. r.

FIGURE CHE SCOMPAIONO

BEZZONE ALFONSO deceduto nello scorso dicembre a Ceva (Cuneo) della quale fu, in altri tempi, sindaco per molti anni. Fu socialista di retto sentire stimato e amato da tutti i cittadini. La famiglia di « *Problemi* », che lo ebbe abbonato ed amico, ne saluta la memoria.

* * *

LO VETERE FILIPPO, avvocato e direttore della rivista « *Problemi Siciliani* », deceduto a Palermo nello scorso settembre a 63 anni. Socialista del periodo dei Fasci siciliani, partecipò attivamente alla vita pubblica ed al movimento sociale della sua Isola. E in questi ultimi anni si era specialmente dedicato allo studio dei problemi del suo progresso economico e civile. L'A.N.S., che lo ebbe fra i suoi soci dalla fondazione, ne saluta la memoria.

* * *

GHILARDI MALNATI di Cantello (Varese) avvocato, deceduto a Roma nello scorso gennaio. Generoso e modesto, fu tra i più decisi nel primo movimento operaio e socialista del Varesotto, che rappresentò nel Comune e nella Provincia. Fiancheggiò poi fedelmente il movimento di elevazione della classe lavoratrice.

* * *

GIULIETTI LUIGI, deceduto a Novara, sua città di elezione, nello scorso gennaio alla bella età di 80 anni. Fu chirurgo apprezzatissimo e direttore dell'Ospedale Maggiore, deputato e sindaco della città. Socialista fin dagli inizi del movimento, profuse i tesori della sua bontà e della sua valentia professionale nell'assistenza e nella elevazione dei lavoratori. Amico cordiale dell'A.N.S. partecipò ancora con giovanile e fresco entusiasmo alla sua assemblea del 1930. Il nostro commosso saluto alla sua cara memoria.

* * *

GALLEANI LUIGI di Vercelli, deceduto a Santo Stefano Magra (La Spezia) lo scorso novembre a 70 anni. Si dette giovanissimo al movimento politico sociale, militando nelle file anarchiche e svolgendo la sua propaganda sopratutto in Piemonte ed in Liguria. Emigrò poi per molti anni in America, dalla quale ritornò avanzato negli anni e malato. Bella figura di oratore popolare affascinante e di idealista, si era ultimamente estraniato dalla vita militante.

La revisione del socialismo

« L'ho già detto: il Socialismo è vecchio, vecchio come fatto, vecchio come ideale. Il giro dei pensieri entro i quali si svolge perennemente, non è fatto per sedurre allo studio di esso. Può darsi che un senso di fastidio colpisca chiunque se ne sia troppo a lungo e continuamente occupato; ed in ultimo si ha l'impressione che uno abbia stretto un pugno di mosche. Offro il mio caso personale. Tutta la mia modesta attività di studioso fu indirizzata al Socialismo. L'ultima evoluzione del mio pensiero è verso un Socialismo liberale di cui il Sindacalismo operaio non può essere che uno strumento. Il Socialismo è una teoria piena di seduzioni, ma il troppo rimasticarla conduce colui che si dedica a questo esercizio verso terribili delusioni ». (p. 22, I c.).

A. LABRIOLA: « *Al di là del capitalismo e del socialismo* ».

Ebbene, no! io penso che il Socialismo sia « nuovo », nuovo sopratutto come fatto e per nulla invecchiato come ideale. Esso è una teoria non ancora realizzata, come potrebbe esserlo, per esempio, la teoria della necessaria Federazione degli Stati Europei, se anche detta teoria, considerata come ideale, è più vecchia — ma non meno buona — del Socialismo.

D'altronde una aspirazione umana può essere vecchia di secoli e nulla perdere della sua freschezza ideale. La fraternità del Cristianesimo è vecchia di venti secoli, non è mai diventata norma di vita sociale e pur essa commuove, anche oggi, moltissimi cuori!

Il Socialismo conserva tutta la sua verginità ideologica, appunto perchè la « lotta di classe » fattagli dal Capitalismo non gli ha mai permesso di prevalere e di passare al vaglio dell'esperienza pratica, attraverso la quale soltanto esso potrebbe invecchiare.

Sia ben chiaro che il Socialismo non ha mai avuto il minimo di applicazione, ove si eccettui il grandioso esperimento russo che è in corso e non può dare ancora elementi di decisione agli studiosi. Vi sono stati, qua e là, Governi socialisti o socialistoidi e ve ne sono ancora: ma il Socialismo è ben altro che un semplice fatto politico. Quei Governi non hanno saputo, o voluto, o potuto, condurre i loro Paesi alla nuova forma economica nella quale « la mano pubblica » domina completamente « il settore privato ». Quanto al « Socialismo di Stato » e al suo possibile diminutivo che potrebbe essere il Corporazionismo, esso non ha nulla a che fare con il Collettivismo e sta ad esso come la beneficenza ed il paternalismo stanno alla giustizia sociale.

Dunque il Socialismo è ancora completamente e splendidamente « nuovo »! Di *vecchio* non vi sono, in esso, che alcune determinazioni teoriche, alcuni aspetti ideologici ed alcune dichiarazioni le quali possono e debbono formare oggetto di un ampio « revisionismo », cui io mi permetto di attribuire limiti ben più vasti e profondi di quelli prospettati dal Labriola: perchè la struttura teoretica del Socialismo scientifico, com'è stato concepito dai suoi fondatori, deve naturalmente tener conto del... quasi secolo che è passato da allora e di tutte le moderne acquisizioni della scienza, della storia e della esperienza.

Forse di Marx non resta, oggi, che la parte fondamentale (il « determinismo ») e la « indicazione » generale del collettivismo; ma quanta storia e quanta gloria per i Popoli e quanto benessere può contenere cotesta indicazione!

No, caro Labriola, nell'anno di... grazia 1932, mentre il Capitalismo internazionale sta facendo le prove che tutti vedono ad occhio nudo e le faccende della moderna società vanno come tutti sanno, parlare di Socialismo « vecchio », sopratutto come ideale, mi sembra errore grave.

Umberto Bianchi

LIBRI NUOVI

"Vent'anni di movimento operaio genovese,,

Se risaliamo con la memoria al periodo che precede immediatamente la nascita del moderno movimento italiano, troviamo gli artigiani e gli operai associati nelle mutue e nelle cooperative, ispirate per lo più dalle idealità democratiche e repubblicane.. Questo è vero sopratutto per la Liguria, che ha dato i natali a Mazzini e a Garibaldi e dei quali ha seguito gli insegnamenti. Fra il 1880 ed il 1890 a Genova si pubblica un quotidiano di parte repubblicana — L'Epoca — il quale si distingue da tutti gli altri giornali del tempo perchè la prima pagina è quotidianamente coperta da un'illustrazione che parte dalla testata e va sino in fondo, salvo poche righe in calce destinate a spiegare il significato del disegno. Disegno eterodosso, naturalmente, e di grande efficacia escatologica.

Oggi che la grande maggioranza del pubblico sa leggere ed ha fretta, un giornale fatto a quel modo non si capirebbe più. Vero che dopo d'allora vi è stata una rivoluzione nella tecnica della stampa quotidiana, nel senso che le fotografie e le vignette hanno preso un considerevole sviluppo, ma è un'altra cosa. L'Epoca *non esibiva che di rado ritratti di personaggi celebri, perchè la sua illustrazione aveva scopi educativi e non commerciali. Era ancora il tempo del giornalismo idealistico. Tuttavia quel giornale con quell'illustrazione che faceva da copertina, finiva per essere il giornale preferito dal popolo, dagli artigiani e dagli operai. Esso era accessibile anche ai " camali " del porto, per gran parte analfabeti. Adunati in crocchio davanti alle edicole e seduti in terra sul luogo del lavoro, addivenivano ad una specie di lettura collettiva; chi sapeva compitare le parole e chi aveva acume per scoprire il riposto significato del disegno. Da questo mutuo scambio di interpretazioni frammentarie, ne usciva una lettura generale, quale avrebbe potuto fare un lettore capace di leggere e di capire.*

Dopo d'allora c'è stata una rivoluzione assai più profonda di quel che generalmente non si creda. La rivoluzione è consistita in questo: la classe operaia si è liberata da ogni specie di tutela borghese. Noi dividiamo il movimento operaio in antico e moderno, e questo unicamente perchè un giorno il movimento operaio italiano — come quello di tutti gli altri paesi, del resto — ha cessato di essere un'appendice dei partiti borghesi, anche i più progressisti, per seguire un'idealità autonoma e diventare il protagonista di una nuova storia. Questa è stata la rivoluzione spirituale del socialismo, e di fronte ad essa la costruzione materiale del socialismo non appare più che una questione di tempo.

Ma il passaggio della classe operaia da movimento subordinato a movimento autonomo non ha separato la classe da se medesima. Nei centri in cui la democrazia aveva lavorato a fondare associazioni operaie, non si è verificata alcuna soluzione di continuità tra il vecchio e il nuovo. Cambiarono gli emblemi, cambiò lo spirito delle mutue, delle cooperative, delle leghe di resistenza, ma le istituzioni rimasero. E non solo rimasero le istituzioni, ma rimasero gli uomini se e fin dove questi si sentirono di camminare col passo del proletariato. La storia non può fare distinzione fra quelli che lavorarono prima e quelli che lavorarono dopo; essa mette alla pari i Rota, gli Armirotti, i Pellegrini, coi Chiesa, coi Calda, coi Canepa, perchè tutti lavorarono per un fine unico: l'emancipazione delle classi operaie.

Il mondo, secondo la mitologia cristiana, lo ha creato il Padre Eterno, e dopo non ne furono creati più. Nessuno può dire, dunque: prima di me non c'era che il caos. Le rivoluzioni sono demiurgiche soltanto nel senso che trasformano un'assetto preesistente in un ordine nuovo, sono rivoluzioni e non creazioni « ab ovo ». Invano si tenterebbe di fare la storia di un periodo del movimento operaio senza richiamarsi ai precedenti; essa riuscirebbe incomprensibile.

Mario Bettinotti non avrebbe quindi potuto cominciare la sua narrazione senza ricordare, sia pure entro ristretti limiti consentitigli dalla mole non eccessiva del volume, il periodo presocialistico del movimento operaio genovese e gli uomini che ne furono gli ispiratori e i condottieri. Nel suo libro, come negli altri dello stesso genere che lo precedettero, i due periodi si saldano. Il primo appare necessario all'esistenza del secondo, come questo farà da premessa ad un terzo, e così via. Solo che questi diversi anelli della catena della storia hanno una diversa importanza perchè il progresso umano si svolge per ondate successive. Il periodo che va dal 1900 al 1920 ha visto operarsi tali e tanti cambiamenti nella vita delle classi operaie italiane, quali forse non si avranno più per tutta la durata di questo secolo. Si capisce che questi cambiamenti sono stati possibili perchè coincisero con un periodo di intenso sviluppo economico, civile, morale della nazione.

Quando si pensa al regime schiavistico che ancora pesava sulle calate del porto di Genova alla fine del secolo scorso, sembra un miracolo la trasformazione avvenuta. Gli operai del porto appartenevano tutti alla razza bianca, ed anzi erano, come lo sono ancora, tutti italiani; ma essi erano separati dagli operai delle industrie manifatturiere più che i negri non siano separati dai bianchi. Il porto era un mondo a sè, e per la natura del lavoro, e per le usanze medioevali, e per il basso livello intellettuale e morale dei prestatori d'opera, e per la geldra dei parassiti da cui era infestato. Le tariffe per il carico e lo scarico delle merci, con le relative percentuali di furto, erano abbastanza elevate. I consumatori in complesso pagavano caro il servizio, mentre gli operai, causa il disordine nel lavoro, le decime prelevate dai mediatori, dai confidenti, dai bettolieri, finivano per guadagnar poco. Il bettoliere, che spesso faceva una persona sola col mediatore, li attendeva al varco per alleggerirli della paga fornendo loro del cattivo vino, che veniva bevuto alla garganella, un mezzo litro alla volta, e i grossi cibi per saziare lo stomaco.

Lo sciopero generale del dicembre 1900 fu come il colpo di becco col quale il pulcino rompe il guscio, cioè una violenza tempestiva e necessaria. Quello sciopero a cavallo di due secoli segnò la definitiva separazione fra due concezioni di governo. Fu lo sciopero che assicurò al proletariato italiano il diritto sindacale. Pochi anni dopo era costituito il Consorzio, il lavoro aveva ricevuto una disciplina, gli scaricatori erano balzati all'avanguardia e l'economia nazionale si era grandemente avvantaggiata.

Il volume di Mario Bettinotti si apre con un lucida premessa di Angiolo Cabrini. L'A. ha posto la massima cura nel selezionare i materiali in modo che il lavoro riuscisse, al tempo stesso, analitico e sintetico. Il Bettinotti, che è scrittore agile ed elegante, ha saputo ordinare la sua materia in modo che nessun particolare andasse perduto. Ad ogni santo la sua nicchia; accanto alle figure principali del movimento ha posto le figure secondarie degli organizzatori, dei pubblicisti, dei politici che diedero per un certo tempo l'opera loro al movimento genovese. E siccome non sarebbe stato possibile farli entrare tutti nel testo, dato che sono un esercito, l'A ha avuto le geniale idea di fare degli elenchi, dei fuori testo in appendice, per guisa che nessuno è dimenticato. Il libro poi contiene una cinquantina di

---

MARIO BETTINOTTI - « *Vent'anni di movimento operaio genovese* » - Milano: Edizioni dell'A.N.S. - Problemi del Lavoro - Via Manfredo Fanti, 2 - 1932.

illustrazioni, tra le quali alcune riproducono gli episodi più salienti delle agitazioni operaie e dei grandi avvenimenti di cui la Superba fu teatro; è un libro che non può mancare nelle umili come nelle sfarzose biblioteche.

"Dieci anni di organizzazione internazionale del lavoro,,

« Era proprio necessario — si domanda Alberto Thomas — pubblicare queste cinquecento pagine sul primo decennio di vita dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro? » La necessità è dimostrata dal fatto che il Consiglio della Società delle Nazioni ha pubblicato la storia della propria attività, lasciando in bianco la parte di competenza dell'O. I. L. Ciò ha fatto per rispetto all'autonomia dell'Istituto, il che veniva a creare per questo il dovere di colmare la lacuna. Ma se anche non vi fosse stato questo invito indiretto, noi pensiamo che l'U. I. L. avrebbe fatto ugualmente opera meritoria scrivendo la storia del suo primo decennio di vita.

Autori del libro sono i collaboratori dell'O. I. L. dell'Ufficio di Corrispondenza di Roma i quali — dice ancora il Thomas nella presentazione — non vogliono essere nominati. E noi rispettiamo la loro volontà. Libro di fede non solo, ma libro anche necessario per coloro che vogliono conoscere il movimento di idee sorte nel secolo decimonono in favore della legislazione internazionale del lavoro, e che doveva poi avere il suo riconoscimento e la sua sistemazione nella Parte XIII del Trattato di Versailles.

Dopo il 1919 comincia la fase dell'azione concertata per dare ai lavoratori di tutti i paesi la necessaria protezione. Se i risultati positivi lasciano molto a desiderare, la colpa non è certo dell'U. I. L., nè degli uomini che come delegati o come funzionari vi spesero il meglio della loro intelligenza; la colpa è dei tempi che non hanno permesso di fare di più. Questo libro è sopratutto un poderoso strumento di propaganda per far penetrare nella coscienza dei popoli il concetto che non vi potrà mai essere pace fra le nazioni senza che trionfi la " giustizia pia del lavoro ". Lo raccomandiamo vivamente a tutti quelli che s'interessano di questioni operaie.

R.

« *Dieci anni d'organizzazione internazionale del lavoro* », prefazione di A. Thomas. *Corrispondenza Italiana dell'U. I. L. Roma* - Casa Editrice ARACNE - Milano, via Kramer, 32. In Libreria dell'A. N. S. Milano.

Per la Biblioteca dell' A. N. S.

Nell'opera di studio che l'*A. N. S.* si propone di svolgere occorre la consultazione di opere e pubblicazioni che spesso non si trovano più in commercio od è comunque assai difficile trovare.

Perciò ci rivolgiamo agli amici che ci seguono ed agli studiosi che ci osservano, affinchè ci aiutino nelle ricerche, interessandosi e interessando nella sfera delle proprie conoscenze e aderenze.

La Biblioteca dell'A. N. S. corrisponderà l'equo compenso che le sarà richiesto dai cortesi offerenti per le opere che verremo via via indicando in questa nuova rubrica fissa: destinata a mettere in valore, per un fine più vasto di coltura, ciò che andrebbe diversamente e fatalmente ignorato o disperso.

RICERCHIAMO

"Storia critica del movimento sccialista italiano,,
di Roberto Michels

e **" Saggi sul materialismo storico „**
di Antonio Labriola

Indirizzare offerte e richieste alla
A. N. S. Problemi del Lavoro
Via Manfredo Fanti 2 - Milano (114)

L'ORDINAMENTO CORPORATIVO ITALIANO

In margine al referendum

Nelle chiose riassuntive e conclusive al referendum sull'*ordinamento corporativo* abbiamo trascurato, di proposito, di rispondere a osservazioni le quali, se pur non avevano un rapporto stretto col referendum stesso, un rapporto evidente hanno col fondo della questione e più cogli sviluppi che essa prenderà nell'esame futuro.

* * *

Replicatamente il *Lavoro Fascista* ha, in note polemiche recenti, tenuto ad affermare che l'economia italiana, in regime fascista, non è economia capitalistica. Scriveva infatti l'11 s. dicembre: « Essi (cioè noi) ci mettono al bivio: o di qua o di là. Se è comunismo si diano i viveri razionati a tutti (ma che forse non sono i comunisti russi che hanno testè instaurato i premi di lavoro?); se è capitalismo borghese si ritorni alla libertà nelle offerte e nelle assunzioni. Senonchè ci pare che gli « studiosi » dei *Problemi del Lavoro* si dimentichino che il Fascismo non è nè l'una nè l'altra cosa: che è e che vuol essere sempre più concretamente un regime di disciplina, avviato verso la valorizzazione di tutti i fattori ideali della vita ». E aggiungeva il 13 stesso mese: « Società prettamente capitalistica, la nostra? Decisamente gli scrittori dei *Problemi del Lavoro*: o non hanno capito nulla del Fascismo, o a bella posta si sono prefissi di chiudere gli occhi davanti alla realtà ».

Ora è ben chiaro che l'ordinamento corporativo « attuale » è stato da noi esaminato compiutamente in quello che è ed in quello che potrebbe diventare; e che nelle successive annotazioni alle risposte al referendum non abbiamo trascurato di citare tutti i fatti più significativi della politica intervenzionista del Governo. Ma colla stessa obbiettività, e non certo per compiacercene, abbiamo dovuto concludere con questa constatazione: che lo sviluppo completo degli organi corporativi (sopratutto delle *corporazioni specifiche* o di categoria) potrebbe sì fornire gli strumenti di comando diretto per una economia diversa da quella prettamente capitalistica (e cioè una economia guidata dalla « mano pubblica », e svolgentesi secondo un piano organico, ed ispirata alle superiori esigenze della collettività nazionale); ma che, peraltro, ciò non era e non poteva essere nelle condizioni « attuali » di sviluppo e di indirizzo degli organi corporativi: limitandosi questi a dare un contributo consultivo al Governo dello Stato. Il quale Governo attua, è vero, una ben evidente politica di deciso intervento nel campo economico e produttivo, ma la attua solo con compiti e fini (per ora almeno) di salvazione e di propulsione fusionistica di aziende ed imprese; e ciò riesce a fare, in ogni modo, non già perchè esista un « potenziale » *inquadramento corporativo* degli interessi sociali e dei settori economici del paese, bensì in forza soltanto dell'*ordinamento politico* che conferisce una autorità dominante al Potere esecutivo, e più ancora dell'atmosfera determinata dal dinamismo, extra e super-costituzione, del Partito ufficiale.

A queste constatazioni e considerazioni di ordine generale (che potrebbero essere smentite soltanto da un ulteriore sviluppo istituzionale delle organizzazioni e da una azione economica costruttiva, non di sola croce rossa) si può aggiungere ancora: a) che il regime del contratto collettivo di lavoro, anche generalizzata e perfettamente controllato, non muta la natura capitalistica della economia; b) perchè libera rimane la formazione della impresa economica, ed alle sue possibilità ed aleatorietà continuano ad adeguarsi le non

fisse pattuizioni contrattuali; c) e perchè non si può diversamente denominare un sistema economico nel quale il lavoro (cioè l'occupazione essenziale per il sostentamento e la vita) dipende, non già da una organizzazione sociale e dalla mobilitazione generale delle capacità e forze produttive, bensì dall'investirsi o meno dei liberi risparmi nelle libere imprese ed iniziative private.

* * *

Nello sviluppo graduale dei nostri *referendum* di studio sull'*ordinamento politico sociale italiano*, noi dovremo precisamente arrivare alla conclusione: che non di *Stato corporativo* (cioè delle « Corporazioni ») si tratta, ma di *Stato fascista* (cioè dei « Fasci »). E' la conclusione-tesi, questa, su cui batte ed insiste la rivista *Lo Stato*. Un collaboratore della quale (L. M. Cutelli) ha rilevate, mesi or sono, alcune osservazioni nostre sul fatto che « il partito sviluppi sempre più e sempre più direttamente il controllo sulle manifestazioni della vita sociale italiana, come se non bastasse il controllo degli organi ufficiali dello Stato, che è pure fascista ».

A tali osservazioni e ad altre affermazioni comparse in editoriali della rivista nostra ed inserite nel commento fondamentale al programma del nostro movimento, lo scrittore de *Lo Stato* oppone i concetti che qui registriamo per il loro significato non equivoco:

« ... Il principio corporativo, cioè (per dirla colle parole di Giuseppe Bottai) *il principio dell'organizzazione e della personificazione delle forze economiche perchè partecipino alla vita della comunità politica*, non può neanche distinguere il nostro Stato dagli Stati esteri, essendo noto che molti regimi del passato e del presente hanno attuato varie forme di « organizzazione e personificazione delle forze economiche », accettandone il funzionamento e persino il dominio etico e politico sugli altri ordinamenti non economici dello Stato; come, ad esempio, nel caso del Comune delle arti e, con le debite varianti, nel caso della Repubblica dei Soviets o Consigli dei lavoratori. E' chiaro dunque che l'ordinamento sindacale corporativo non è l'elemento principale e singolare del nuovo regime, ma un elemento subordinato e parzialmente comune anche ad altre formazioni statuali; sicchè, pure ammirandone la grande funzione, dobbiamo riconoscere che non può scientificamente servire per definire l'odierno Stato italiano ».

« Tale verità dispiace a quegli studiosi che non riescono a sfuggire come noi a quel naturale fenomeno di « deformazione professionale » per cui siamo spinti a credere che l'ordine di attività e di studi ai quali dedichiamo prevalentemente le nostre energie sia il più importante del globo e dispiace pure — strana e sintomatica coincidenza — ai vecchi sindacalisti e socialriformisti che, mentre guardano con infinita tenerezza l'ordinamento sindacale corporativo e quello che essi amano chiamare sempre « Stato corporativo », non possono digerire l'ordinamento dei Fasci! ».

« E' facile obiettare ai corporativisti de *I Problemi del Lavoro* che ignorano, come tanti altri corporativisti, il significato dell'aggettivo « fascista », che lo Stato è fascista appunto perchè si fonda prevalentemente sull'ordinamento dei Fasci; il controllo degli altri organi dello Stato fascista è quindi insufficiente; ciò che occorre è il controllo del vero organo squisitamente fascista dello Stato fascista, cioè il controllo dei Fasci: Stato fascista, infatti, significa *Stato dei Fasci* ».

Non vogliamo anticipare le discussioni e le conclusioni che risulteranno dal referendum della prossima estate sul tema « *Sindacato e Corporazione nell'ordinamento costituzionale dello Stato* », in continuazione e sviluppo dei precedenti. Ma abbiamo voluto registrare i suesposti concetti per stabilire: a) che siamo perfettamente d'accordo nel constatare che lo Stato italiano è lo Stato dei Fasci e non lo Stato corporativo; b) che lo Stato dei Fasci potrà darci piuttosto una economia di Stato ma non un'economia corporativa; c) che non noi parliamo, come di cosa accertata, di Stato corporativo e di economia corporativa; d) che l'*ordinamento sindacale e corporativo*, che noi consideriamo ed auspichiamo come un progresso negli *ordinamenti politici dello Stato democratico moderno*, non va evidentemente confuso coll'ordinamento in funzione nello Stato dei Fasci.

Queste rapide annotazioni e precisazioni era opportuno fare, oggi, a margine del testè chiuso referendum, perchè si legano ai concetti che ispireranno l'indagine di studio nelle consultazioni venienti.

gibiemme

Vita internazionale sindacale e sociale

Ad aprile la XVI Conferenza del Lavoro

In considerazione del fatto che il 2 corr. si apre a Ginevra la Conferenza mondiale del disarmo, il Consiglio di A. dell'O.I.L. nella sua riunione dello scorso gennaio ha stabilito di anticipare la convocazione della Conferenza internazionale del lavoro (XVI Sessione) al 12 del prossimo mese di aprile. Esamineremo a suo tempo i temi posti in discussione. Nella stessa riunione del Consiglio si è preso atto e deferito alla Commissione del regolamento una proposta del delegato governativo italiano sen. De Michelis per emendare l'art. 393 del Trattato laddove contempla la composizione del Consiglio d'A. dell'O.I.L., nonchè alcuni articoli del regolamento delle Conferenze riguardanti la procedura di verifica dei poteri dei delegati e la composizione delle loro Commissioni interne.

Disoccupazione, lavori, durata del lavoro

Le conclusioni del rapporto della Commissione dell'O.I.L. di Ginevra incaricata dello studio del problema della disoccupazione e della durata del lavoro in funzione della crisi, conclusioni che il Consiglio d'A. ha approvato a grande maggioranza, si possono così riassumere.

« Riconoscendo che la soluzione della crisi dipende da misure economiche, finanziarie e politiche che trascendono la competenza dell'Organizzazione internazionale del Lavoro, si insiste anzitutto presso i Governi perchè, sia nazionalmente, sia in seno alle istituzioni internazionali, attuino tutte le iniziative atte a creare del « *lavoro* »; e si insiste in particolare perchè l'azione internazionale iniziata in materia di « *lavori pubblici* », sia spinta colla maggiore energia.

« In materia poi di « *durata del lavoro* », premesso che occorre anzitutto ratificare e mettere in pratica i principi approvati nelle Conferenze internazionali e specialmente in quella di Washington sulle « 8 *ore* », si prospettano i seguenti provvedimenti: *a*) la soppressione, per quanto possibile, delle ore supplementari; *b*) l'evitare, per quanto possibile, i licenziamenti; e piuttosto diminuire le ore di lavoro oppure i giorni di lavoro, e fare i turni; *c*) dove si può, diminuire le ore di lavoro anche nelle aziende in attività normale, per occupare dei disoccupati; *d*) adottare la « soluzione tipica (e che ha dato i migliori risultati) delle quaranta ore settimanali, ripartite di preferenza in cinque giorni ».

E' da aggiungere che per quest'ultima soluzione si sono pronunciate concordi le organizzazioni operaie di tutti i Paesi, e che alcuni Stati hanno già adottato i relativi provvedimenti di legge.

Le leggi sociali della Repubblica spagnuola

L'attività del Governo provvisorio della Repubblica di Spagna nel campo legislativo sociale è stata molto intensa. Davanti alle Cortes Costituenti sono stati depositati i disegni di legge: per il *contratto di lavoro* (individuale e collettivo); per il *diritto di associazione professionale*, suo riconoscimento giuridico e disciplina; per l'*organizzazione nazionale del collo-*

camento dei lavoratori; per il *probivirato nelle industrie e nell'agricoltura;* per il *controllo operaio sulla gestione delle aziende industriali.* Con recente provvedimento è stato dato uno *stato giuridico* al *movimento cooperativo;* e si è provveduto all'*assicurazione infortuni,* all'*assicurazione disoccupazione.* all'*ispettorato del lavoro.*

La tendenza sociale della Repubblica spagnuola è nel senso di incoraggiare e garantire la formazione libera di associazioni sindacali professionali, di cooperative, ecc., sicchè in esse i lavoratori attuino lo sforzo di autoeducazione ed autodisciplina che li fa degni e capaci di assurgere ai più alti compiti della amministrazione pubblica e della gestione economica collettiva. Ancora non è ben definito quale sarà la *regolamentazione giuridica del movimento sindacale* nei riflessi del contratto collettivo, della magistratura del lavoro, della rappresentanza pubblica delle professioni e delle classi. Approvata la costituzione ed eletto il presidente della Repubblica, funziona ora il Governo regolare, sempre presieduto da Azana e con tre socialisti tra cui Largo Caballero che costruisce al dicastero del Lavoro. Ciò significa che i disegni di legge di ordine sociale saranno energicamente sostenuti ed adottati con sollecitudine dalla maggioranza della Costituente.

I disoccupati e l'assicurazione negli Stati Uniti d'America

La Federazione americana del lavoro nella sua assemblea annuale si è ancora una volta pronunciata contraria alla introduzione dell'*assicurazione disoccupazione.* La Federazione reclama: ripresa di attività ed occupazione; ma non può impedire che intanto i disoccupati crescano e siano abbandonati alla fame oppure alla *beneficenza,* più o meno volontaria e munifica, *dei privati benestanti.* L'assicurazione disoccupazione non è un rimedio, certo; essa è però un modo più dignitoso e civile di assistenza dei lavoratori validi in una calamità di cui non hanno colpa alcuna e che non è in loro potere eliminare. Quando sarà chiaro che il sistema economico di produzione come è attualmente ordinato, se pure è in grado di rimettersi in attività per un momento, non è però più capace di dare lavoro a tutte le braccia, bisognerà ben decidersi per l'*assistenza pubblica.* E diciamo *assistenza* e non *assicurazione;* perchè questa non si improvvisa quando la crisi è in atto, ma si prepara con saggia previdenza quando la crisi, come fenomeno vasto, non esiste ancora. Ci sono parecchie cose che la mentalità nordamericana, anche operaia, si ostina a ribadire: l'individualismo, l'antiassicurazione, l'assistenza privata, ecc. La realtà provvederà a far cambiare pensiero ed atteggiamento anche ai più ostinati.

Progredisce invece il movimento per la adozione della settimana di cinque giorni, ossia delle 40 ore settimanali, che trova riscontro sulle proposte di studio dell'O.I.L. di Ginevra.

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *La silicose* ». - Resoconto della conferenza internazionale di Joahnnesburg (Transvaal) dell'agosto 1930. - Ufficio internazionale del Lavoro. - Ginevra (Villa Aldobrandini - Via Panisperna, 28 - Roma).

« *Note sulla procedura preliminare di separazione personale dei coniugi* ». - G. B. Venghi - Edizione del Giornale « I Tribunali d'Italia », Milano 1931.

« *La reglementation du travail feminin* » - Studio del B.I.T. di Ginevra (Villa Aldobrandini - Via Panisperna 28 - Roma).

« *Storia della grande industria in Italia* ». - Rodolfo Morandi - Editori Laterza, Bari. - In Libreria dell'A.N.S. a L. 20.

E' questa la prima storia dell'industria moderna che sia fin qui stata scritta per il nostro paese con metodo rigoroso di ricerca.

La caratteristica più notevole dell'opera, che la distingue nella produzione congenere anche estera, e il suo pregio maggiore, è nella viva considerazione che vi si fa del formarsi della grande industria in Italia e dei suoi progressi dal principio del secolo scorso fino ad oggi.

Nella seconda parte, che abbraccia gli ultimi trent'anni, l'indagine propriamente storica fa luogo ad un esame economico condotto coi più liberali e spregiudicati criteri e con assoluta indipendenza di giudizio. Quest' opera, concepita con ardimento, reca un contributo di considerevole valore allo studio dei problemi più concreti della vita italiana.

OSSERVATORIO

Quel che occorre

A quattordici anni circa dalla fine della guerra mondiale, si apre finalmente la Conferenza detta del « disarmo », che si concreterà invece, se tutto andrà bene, in una limitazione od in una riduzione degli armamenti. E la Conferenza si apre in una situazione generale politica confusa ed aggrovigliata: quasi a provare, colla più plastica evidenza, come la riduzione degli armamenti sia concepibile solo in relazione diretta colla soluzione dei problemi politici ed economici che dividono, irritano o affaticano i popoli.

La Conferenza delle riparazioni fra le Potenze interessate, che doveva precedere, seguirà invece o fiancheggerà la Conferenza mondiale; e dipenderà probabilmente dalla piega che questa sarà per prendere il possibile od il non possibile accordo « formale » sulla vessata questione riparazioni-debiti. E diciamo « accordo » formale perchè « sostanzialmente », pur nel disaccordo generale, la questione è già risolta.

La Germania ha detto e ripete che non pagherà più (e, se non si crede a Bruning, si crederà ad Hitler); l'Italia ha proposto « il colpo di spugna », e cioè la cancellazione delle « riparazioni », con fronte unico conciliativo ma perentorio verso l'America per la cancellazione dei « debiti »; l'Inghilterra è in massima sulla linea delle proposte italiane; la Francia è invece per la conservazione integrale del Piano Young, salvo le sospensioni e facilitazioni da accordare alla Germania per qualche anno, fino al superamento del periodo difficile della crisi; l'America infine è negativa a qualunque concessione particolare, e si ricrederebbe forse soltanto di fronte ad un concorde, ragionevole e ragionato, atteggiamento dell'Europa. Ne consegue che nessuno pagherà più e nessuno incasserà più; e che, in luogo di una concorde soluzione liberatrice da un incubo e da una angustia, ci sarà la irritazione esasperata che accompagna le soluzioni ritenute ingiuste, arbitrarie e sleali.

In queste condizioni di fatto e di spirito, quale opera feconda si può sperare dalla Conferenza di Ginevra? Nessuna, parrebbe. Ma per contro potrebbe anche darsi che proprio in quella sede la soluzione buona salti fuori. e non già perchè scaturisca la formula magica del « potenziale » di capacità bellica di cui ogni Stato accetti la proporzionale riduzione, ma bensì in quanto la Conferenza del cosidetto « disarmo », sappia diventare la « Conferenza per l'organizzazione della pace » e cioè per l'organizzazione del mondo.

Sommovimenti nell'America latina

Da qualche anno le Repubbliche dell'America latina sono in preda a sommovimenti interni: per ragioni economiche visibili anche da lontano, e per evoluzioni politiche e psicologiche non altrettanto facilmente visibili. Cominciò lo scorso anno la Bolivia, cui seguì il Perù e successivamente l'Argentina e il Brasile. Più di recente si sono avuti i moti di Cuba contro il presidente Machado e quelli vittoriosi del Cile che hanno rovesciato il Governo dittatoriale di Ibanez. Movimenti meno gravi, ma pur sintomatici si sono verificati infine nell'Equador, nel Paraguay e nell'Uruguay. Il che prova che si tratta di un fenomeno quasi generale, le cui manifestazioni esplodono in modo più o meno virulento a seconda della gravità particolare del malessere economico e sociale.

L'America latina ha Stati la cui economia è prevalentemente basata su di uno o due prodotti fondamentali (zucchero a Cuba, caffè nel Brasile, rame in Perù, stagno e salnitro in Cile, grano e bestiame in Argentina) e che furono doppiamente, e forse conseguenzialmente, colpiti: dal crollo dei prezzi internazionali dei loro prodotti e dal ritiro dei capitali in credito di appoggio e finanziamento. Quelli investiti negli impianti, e non realizzabili, hanno prodotto la rovina della sterlina e messo in difficoltà altri investitori. Così grave è il travaglio che si è determinato in quegli Stati, che alcuni hanno già decretata la moratoria sui debiti verso l'estero. La caratteristica generale dei sommovimenti è

data: da una intonazione di riscossa nazionalistica contro la influenza del capitalismo inglese, o di quello nordamericano, o di tutti e due; dall'essere rivolti contro situazioni interne semidittatoriali; dall'aver avuto come attori principali gli studenti e gli operai, cioè la parte intellettuale e sociale più fresca e nuova. Con tutto ciò il ritorno a reggimenti normali non è facile nè forse prossimo; e si profilano, piuttosto, tendenze autoritarie (Argentina) ed anche totalitarie a base di partito-regime affiancato da milizie volontarie (Brasile). Solo il Cile, ultimo venuto nel rivolgimento radicale interno, è già sboccato in un ripristino del reggimento democratico: dopo avere defenestrato il quasi dittatore Ibanez e aver stroncato una pericolosa rivolta comunista nella flotta, nonchè contenuto altre esplosioni sociali che rivelano un malessere assai profondo.

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Il sistema di governo russo ed il popolo lavoratore

Alphi - Torino. - « Pienamente d'accordo con voi per quanto riguarda la utilità del vostro movimento, non so spiegarmi l'atteggiamento che tenete riguardo al sistema di Governo russo. Sono come voi fautore di un Governo eletto per volontà di popolo; ma questo, quando potere non voglia dire altro che amministrazione ordinaria, comprendente lo studio di problemi da risolvere che non intacchino le basi di un sistema sociale.

Ora in Russia il compito assuntosi dal partito comunista è stato così complesso e irto di difficoltà, che non si può, secondo me, far loro colpa di avere imposto colla forza le loro direttive; perchè, per poco che si fossero messi a discutere col popolo sulla opportunità o meno di certe riforme, non avrebbero potuto agire con la rapidità e potenza che oggi il mondo capitalista tanto paventa; e questo, perchè il popolo, essendo nella sua grande maggioranza come l'ambiente lo aveva formato, non poteva che essere schiavo di vecchie teorie e refrattario a cose tanto diverse.

Toccherà perciò, anche negli altri paesi, alle minoranze imporsi colla forza se vorranno fare qualche cosa sul serio, perchè una maggioranza assoluta legale, un partito che voglia agire al disopra dei singoli interessi non potrà ottenerla.

Vuol dire che quando il nuovo sistema sociale sarà impiantato e le nuove generazioni in esso avranno vissuto, allora si potrà parlare di libero suffragio ».

Noi ci guardiamo bene dal giudicare l'esperienza politica totalitaria attuata in Russia dal partito comunista, perchè troppe cose non si riesce a sapere ed a comprendere da lontano; e perchè potrebbe anche darsi che in Russia, per impedire il ritorno dello sfruttamento capitalistico e per portare in salvo la reale democrazia di domani, cioè la democrazia del lavoro, non sia possibile, oggi, un altro sistema di governo.

Ci permettiamo però di non considerarlo come definitivo, e sopratutto lo respingiamo come il tipo necessario di realizzazione della società socialistica. A prescindere dal fatto che la teoria delle minoranze richiamantisi al diritto tirannico di imporre colla forza le loro vedute ed esperienze alla maggioranza cosidetta abulica e controrivoluzionaria, si può facilmente invertire ed invocare a favore delle minoranze nazionaliste e antisocialiste, resta per noi indiscutibile che il regime del lavoro deve poter trovare consenso e radice nelle non minoritarie masse lavoratrici. La « dittatura » può anche essere la dura imprescindibile necessità di difesa e consolidamento quando un regime sorga dal crollo (per sfacelo interno o per urto violento esterno) del regime precedente. Ma essa non deve potersi mai identificare come un sistema: senza di che si avallano tutte le possibili tirannie di partiti o di classi. Il « lavoro » nella sua ascesa verso il potere deve sapere elaborare, ed attuare poi, ordinamenti ed istituti che facciano delle masse produttrici la base e la ragione di vita del nuovo regime statale; sicchè non debba, nè ricadere nella suicida impotenza del sistema parlamentare, nè ricorrere al sempre tirannico e compressivo sistema del totalitarismo dittatoriale. Delle cose di Russia sono certo migliori giudici... i russi, comunisti e non, simpatizzanti ed avversari. Ma quando si tratti di segnare col pensiero e col cuore il sistema che deve suggellare costituzionalmente il trionfo del « lavoro », riteniamo sia doveroso lo sforzo per segnare i lineamenti di un sistema che sia... socialista in quanto libera, e non comprime in modo assoluto, la personalità umana.

Ancora Gandhi e il gandhismo

Abbonato bergamasco. - « Permettete che aggiunga qualche altra considerazione a quelle che già voi opponeste al cortese rilievo-critica di un *lettore confinato*.

La teoria pacifista di Gandhi ha un valore. Trasportata in questa Europa pervasa dalla presente crisi, ed ove pare che una nuova babele sia sorta data la difficoltà di comprensione fra i suoi abitanti, e la sfrenata corsa agli armamenti (del resto il male non è soltanto europeo ma mondiale), trasportata in Europa potrebbe essere il punto di partenza per una duratura sistemazione delle varie questioni.

Il suo successo non sarebbe un regresso ma un progresso. Troppo industrializzata, standardizzata, è la società europea. Troppa elettricità è nella vita di oggi. Troppo lusso, e troppo vivo ed ognora insoddisfatto il desiderio del divertimento, della venalità. Gandhi non vuole riportare, col suo esempio, all'arcolaio, ma bensì ad una vita più riflessiva e morigerata, nella quale tanto l'individuo che la collettività studino più serenamente e pacificamente i vari problemi. Egli pertanto porterà il suo popolo da uno stato di soggezione a quello di indipendenza: che il governo sia nazionale o federale poco importa; ciò sarà sempre un passo avanti per l'India ».

La nota che precede stava da due mesi sul tavolo di tipografia, per la solita tirannia dello spazio insufficiente nella Rivista, quando sono intervenuti (ad avvalorare la filosofia del « relativo ») i fatti nuovi: del ritorno di Gandhi in India, del suo arresto dopo il trionfale sbarco, dell'arresto dei dirigenti tutti e scioglimento del « Congresso » nazionalista e organizzazioni annesse. Il nuovo Vicerè (e si sente in ciò la pressione della maggioranza conservatrice ai Comuni in Inghilterra) ha inaugurato la politica della « forza »: nell'intento forse di facilitare il successo alle correnti indiane più moderate. Con questo non è eliminato Gandhi nè il gandhismo; ma appare anche chiaro come il « non fare violenza » alla dominazione inglese non risolverà nulla, neppure quando uno spirito « nuovo » tornerà a prevalere nella politica della metropoli.

Bisogna, in ogni modo, tener presente che se Gandhi (l'uomo e la sua predicazione) è legato alle vicende della liberazione nazionale indiana, il suo pensiero e la sua filosofia vanno al di là e al disopra delle vicende stesse e possono avere una influenza notevole sulle correnti spirituali moderne, e non soltanto indiane ed asiatiche.

Abbonamenti cumulativi

« Problemi del Lavoro » e **« Lavoro »** (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) **L. 62**

« Problemi del Lavoro » e **« Venti anni di movimento operaio genovese »** . . . . . **L. 19**

« Problemi del Lavoro » e **« Problemi del nostro tempo »** o **« Tempi passati »** o **« Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine »** o **« Il lavoratore deve sapere... »** (l'opuscolo di prossima edizione) . . **L. 15**

« Problemi del Lavoro » con tre fra gli opuscoli indicati . . . . . **L. 20**

E' di tutti, (soci, amici-abbonati, osservatori-studiosi) sollecitiamo il positivo concorso per lo sviluppo delle nostre iniziative culturali **(Rivista, Edizioni, Libreria, Biblioteca).**

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

Garanzie del lavoro

Nel discorso inaugurale dell'anno giudiziario alla Corte di Cassazione, l'on. Procuratore generale Sen. Longhi si intrattiene sempre con particolare attenzione sull'assestamento giuridico dei problemi del lavoro. Così lo scorso anno illustrò la necessità di estendere a tutte le categorie dei lavoratori, con ordinanze corporative e con regolamenti-tipo aziendali, le « garanzie » già stabilite dalla legge sullo impiego privato ed affermate in principio dalla Carta del lavoro per essere tradotte nei contratti collettivi di lavoro.

Nel discorso di quest'anno, invece, ha posto in rilievo la opportunità di stabilire il « bene di famiglia » consistente nella garanzia della casa-bottega dell'artigiano e della casa-podere del contadino, per impedire la esecuzione forzata e lo spezzettamento di ciò che deve essere considerato come uno strumento di lavoro. E si è inoltre associato ai criteri propugnati dalle organizzazioni sindacali lavoratori in ordine al « salario corporativo » ed allo snellimento della procedura per la risoluzione delle « vertenze individuali del lavoro ». Sono tre questioni importanti sulle quali avremo modo di ritonare per dire, o ribadire, il nostro pensiero. Vogliamo ora intrattenerci, invece, ancora una volta sulla questione delle « garanzie del lavoro » intese come « diritti individuali » indiscutibili.

Ce ne porge lo spunto una recente interpretazione ufficiale circa il trattamento del personale degli Enti pubblici non soggetto alla disciplina organica dei particolari ordinamenti interni. Si tratta di categorie e nuclei dipendenti da Amministrazioni ed Istituzioni pubbliche, alle quali, tassativamente, la legislazione sindacale inibisce di far parte di Associazioni di datori di lavoro riconosciute, e che sottrae quindi all'obbligo di stipulare i contratti collettivi di lavoro ai propri dipendenti, nonchè dal sottostare alla giurisdizione della magistratura del lavoro. Ma il fatto non impedisce che esista il problema morale e concreto delle garanzie minime cui i dipendenti, non in organico, degli Enti suddetti hanno pur diritto, come tutti gli altri lavoratori che si dividono nelle due grandi categorie: a) degli aventi diritto ad un trattamento organico; b) degli aventi diritto alla disciplina del rapporto contrattuale collettivo. E perciò si osserva che il legislatore, sancendo la non sindacabilità degli Enti statali e parastatali, faceva pieno credito al senso d'equità che deve sempre informare la loro azione. Il far giustizia ai propri dipendenti è uun obbligo dello Stato e degli altri Enti pubblici, obbligo che essi debbono adempiere per il loro stesso carattere etico. E deriva da ciò che il problema dei rapporti tra essi ed i loro dipendenti (impiegati e agenti) è un problema interno nell'ambito dei loro stessi ordinamenti. Il dovere di assicurare eque condizioni ai propri dipendenti, che ha carattere giuridico attraverso i contratti collettivi per i privati imprenditori, ha carattere morale per Enti pubblici: e per tutti discende dall'imperativo della Carta del Lavoro. Criteri questi che sono stati testè ribaditi da una circolare del Capo del Governo ai Ministeri.

« Nei confronti degli Enti rappresentanti interessi generali è inconcepibile una difesa di categorie, in quanto essi sono tenuti a fare giustizia ai propri dipendenti, per la loro stessa eticità. E' sembrato quindi necessario sottrarre i rapporti fra gli Enti pubblici e i loro dipendenti alla disciplina sindacale, ritenendosi che tale problema dovesse essere risolto nell'ambito dei singoli ordinamenti interni.

Le questione che ora preme è, invece, di stabilire se il principio di eticità che caratterizza l'agire degli Enti pubblici abbia sempre salvaguardato gli interessi dei dipendenti da questi ultimi.

Nessuna obiezione da fare se il trattamento di detto personale risulta disciplinato dai particolari regolamenti interni; ma, nei casi in cui questi manchino, pur essendo inammissibile che tali Enti, e, specialmente il primo e il massimo fra tutti, lo Stato, siano equiparati, anche quando compiono atti di gestione, ai privati, appare equo assicurare ai prestatori d'opera che essi impiegano un trattamento morale ed economico che sia almeno equivalente a quello stabilito nei contratti collettivi di lavoro, salve sempre, come è ovvio, le condizioni di maggior favore ».

Nessun dubbio quindi che al lavoratore spettino in linea di principio quelle garanzie minime che la Carta del lavoro afferma. Ma, in concreto, come si possono esse applicare per le categorie e gruppi cui è inibito di sindacarsi e stipulare il contratto collettivo precisatore, ed è negato di fare appello ad un trattamento organico giuridico ed economico, o richiamarsi ad una legge specifica come quella per l'impiego privato? E a queste categorie non sindacabili, perchè dipendenti da pubblici Enti, si debbono aggiungere le categorie del servizio personale o domestico, quelle delle prestazioni saltuarie o non fisse e quelle infine che difficilmente saranno raggiunte, in tutte le zone e frastagliamenti, anche quando sia in atto la quasi totalitaria organizzazione sindacale dei lavoratori dipendenti. Si veda quel che succede per le categorie che hanno o ritengono di avere il diritto di invocare la applicazione della legge sull'impiego privato: è uno spettacolo che può essere interessante per i perditempo del giuridicismo, ma è semplicemente stucchevole per chi ami la semplificazione lineare ed onesta nei rapporti della vita sociale. Ultimi della serie, gli orchestrali: sono impiegati e non lo sono? La Cassazione pare abbia chiuso il dibattito con una negativa. E allora? l'orchestrale è dunque un libero professionista? E, se anche è professionista, non può forse assumere un impegno di prestazione a compenso salariale, cioè tariffato, così come può accadere all'artigiano indipendente per determinati lavori e periodi di tempo? E tutto ciò non deve spingere, in definitiva, alla codificazione delle cosidette « garanzie minime », da tutti invocate e da nessuno concretate, in articoli di legge per tutti i lavoratori (manuali e impiegati e tecnici e intellettuali) a seconda della posizione e della natura della prestazione d'opera (abbiano o meno il diritto di organizzarsi sindacalmente e stipulare il contratto collettivo; esista o non il contratto collettivo): in modo da togliere ogni dubbio di interpretazione. Il « minimo » sia stabilito per tutti dalla *legge generale*, che può anche graduare la misura dei diritti ripetibili a se-

conda delle categorie sociali; il «meglio» sia affidato al contratto collettivo di lavoro, vera *legge professionale* sempre perfezionabile.

Un voto recente di comunità artigiane reclama giustamente che lo Stato legiferi in materia di assistenza e protezione anche per il « lavoro autonomo », oltrechè per il « lavoro dipendente ». E la richiesta (di cui vedremo altra volta le precisazioni) ha un reale fondamento di giustizia che lo Stato corporativo non può non soddisfare.

Anche i più accesi esaltatori della eccellenza del « contratto collettivo » in confronto della « legge di Stato », si guardano bene dal fare il gesto della grande rinunzia. Anzi, e ben a ragione, rifiutano assolutamente di associarsi alla tendenza per l'abrogazione della legge sull'impiego privato: così i dirigenti dei lavoratori del commercio e dei lavotori dell'industria, fra i quali gli impiegati privati ed assimilati sono numerosissimi.

Cosa è che impedisce dunque che una legge, la cui necessità ed utilità risulta evidente dal più semplice esame della situazione sociale, possa essere adottata? Non ha il Parlamento delegato al Governo di tradurre in legge quelle parti della Carta del Lavoro che non siano già state tradotte in diritto positivo?

maglio

Le ragioni di una incomprensione

Secondo il «Lavoro Fascista», *noi ci ostineremmo a « rivestire, per il gusto della polemica a tutti i costi, quelle medesime vecchie idee su cui da un decennio » gli scrittori del quotidiano fascista vanno « martellando le solfe più chiare » della loro « logica rivoluzionaria »; mancherebbe in noi la « fiamma interiore », la « fede ragionata », il « proposito di comprensione »; e da quei « riformisti » che (secondo il* « Lavoro Fascista ») *noi saremmo, non avremmo ancora capito come il Fascismo abbia già risolto « in sintesi tutti quei contrasti » che ci rendono preoccupati: contrasti che abbiamo indicati nella « antitesi artificiosa fra la libertà e l'autorità, i sindacalismi degli interessi e delle idee e lo Stato unitario, le gare necessarie e la indispensabile cooperazione internazionale », e composti nella sintesi « il lavoro-nazione per l'inter-nazioni ». Sicchè, in conclusione, non avremmo proprio capito nulla della « passione rivoluzionaria » fascista e degli avvenimenti che ne sono sgorgati.*

Noi crediamo invece di aver capito benissimo tutto ciò che il Fascismo ha fatto e si propone di fare; tanto è vero che ne siamo i commentatori alquanto più intelligenti, perchè obiettivi, di molta parte della stessa stampa qualificantesi « fascista ». Ma abbiamo capito e commentiamo da « socialisti », colla « nostra » passione rivoluzionaria alla quale non reca danno alcuno l'abusata e inconsistente qualifica di « riformisti » che il « Lavoro Fascista » *si ostina ad attribuirci. Siamo stati riformisti, cioè gradualisti e realizzatori, quando era necessario far uscire il movimento operaio dalla fase dell'infantilismo incomposto e sterile; e siamo rivoluzionari oggi, perchè lo deve essere chiunque voglia stare nella « realtà » politica e sociale del nostro tempo.*

Ma lasciamo le digressioni generiche, e ritorniamo ai punti concreti del contrasto polemico: le precedenze nel collocamento; gli organi di gestione delle opere assistenziali.

* * *

Il criterio delle precedenze nel collocamento ci ostiniamo davvero a non capirlo, proprio dal punto di vista della politica del regime: non vediamo infatti quale utilità politica derivi al regime: dall'offendere sentimenti ed interessi di chi non intenda aderire alla dottrina ed agli istituti del Fascismo, e dal promuovere conseguentemente l'irregimentamento inflazionistico dei pavidi o degli incolori. Il nostro preciso pensiero e convincimento si è che nello Stato, da chiunque ispirato e diretto, non ci debbono essere distinzioni nè precedenze fra i cittadini, che hanno tutti gli stessi doveri, di fronte al diritto di vivere e di affermarsi.

Ciò che peraltro stabilisce un vero abisso di ...incomprensione tra noi ed i nostri contradditori è precisamente il modo con cui essi intendono il diritto alla assistenza dei disoccupati ed indigenti. Dice il « Lavoro Fascista »:

« In quanto poi alle solite obiezioni che essi fanno per l'intervento del Partito nell'assistenza, c'è una ragione rivoluzionaria che tronca ogni cavillo. L'assistenza deve essere volta, e così avviene, a lenire tutti i disagi. Siamo noi i primi a riconoscere che non si deve fare questione di provenienza politica. Ma gli scrittori de « I Problemi del Lavoro » *ignorano che con questa affermazione il pensiero nostro va al popolo, dove il Fascismo non ha mai contato nemici; chè se si trattasse di assistere qualche vecchio capoccione del sovversivismo parleremmo in ben altro modo. E non andrebbe più, il nostro pensiero, al popolo ».*

Ecco dunque pienamente giustificata, e proprio in linea di fatto, la apprensione che abbiamo espressa (non per mania formalistica) affermando la maggiore idoneità dei Comuni (enti territoriali dello Stato) a svolgere l'opera assistenziale in confronto dei Fasci (associazioni particolari e spontanee riconosciute dallo Stato).

Uno Stato serio e solido non fa distinzione fra i cittadini che lo compongono (siano pure « capoccioni del sovversivismo ») quando assolve ad un dovere pubblico od attiva un'opera di solidarietà sociale: soprattutto quando, come è nel caso nostro, impedisce che la stessa opera possa essere compiuta in più ristretta solidarietà fra quelli che si ritengono non meritevoli della assistenza a carattere pubblico.

* * *

Non comprendiamo infine la differenza sostanziale fra sussidi ed assistenza; perchè con centinaia di migliaia e milioni di disoccupati non c'è più assicurazione che regga (essendo a effetto temporaneo e limitato) ed i sussidi assumono quindi il carattere di assistenza pubblica. Che il sussidio sia dato a tutti o non, è questione di possibilità finanziaria ed anche di indirizzo di politica sociale generale; che sia dato in denaro, come in altri Stati, o sotto forma di buoni-viveri come in Italia attraverso gli E. O. A. dei Fasci, è questione di criterio. Ma nell'un caso come nell'altro si tratta sempre di solidarietà e non di carità umiliante; e si tratta sempre di chiedere alla economia della nazione un concorso finanziario. E perchè poi dovrebbe essere più umiliante il *sussidio assistenziale che si dà* ad personam *al disoccupato, che non il buono viveri che è dato per famiglia dopo la necessaria indagine su persone e cose?*

Questo vezzo di voler presentare sotto l'aspetto della eccellenza e della superiorità tutto ciò che in linea sociale si fa in Italia, a differenza di quanto si fa altrove, anche quando i mezzi costringono a cose minori, non vediamo a che giovi. Ecco perchè ci siamo permessi di denunciare qualche evidente contradizione nel contegno del quotidiano dei sindacati.

Il giorno che crollasse negli altri Stati la politica sociale dei sussidi ai disoccupati e l'assalto padronale riuscisse a spezzare la resistenza opposta da quei lavoratori sul terreno contrattuale salariale, ci sa dire il « Lavoro Fascista » *quale allegra situazione ne deriverebbe ai lavoratori italiani? E allora, non è forse più indicato cambiare il bersaglio per l'ironia e la critica?*

m.

Il nuovo ordinamento interno
delle Confederazioni sindacali lavorat

Abbiamo già illustrati i principî ispiratori della riforma apportata agli statuti di alcune Confederazioni lavoratori (industria, agricoltura, commercio, bancari), relativamente al loro ordinamento interno ed alla radicale riduzione del numero delle associazioni riconosciute giuridicamente come associazioni di « primo grado ».

Infatti, mentre prima erano considerati tali i *sindacati provinciali e locali di categoria*, d'ora in poi lo saranno quelle organizzazioni che erano considerate di « secondo grado »; e cioè le *unioni provinciali miste* e le *federazioni nazionali professionali*.

Ne risulta quindi un ordinamento che si può così concretare:

a) PER I LAVORATORI DELL'INDUSTRIA: 1 *Confederazione* nazionale dalla quale dipendono 12 *Federazioni nazionali* (abbigliamento, acqua-gas-elettricità, alimentazione, carta-stampa, chimica, vetro, edilizia, industrie estrattive, industrie metallurgiche, tessili, pesca, ecc.) e 92 *Unioni provinciali miste*. Ogni Federazione nazionale raggrupperà le corrispondenti *Sezioni*, costituite in seno alle Unioni provinciali come organi interni. Ogni Sezione sarà a una volta formata da un *Sindacato provinciale di impiegati* e da *Sindacati provinciali di operai* professionalmente divisibili. In corrispondenza coi diversi sindacati provinciali, potranno essere costituiti i *Gruppi comunali* laddove risulti utile ed opportuno.

Per i lavoratori dell'industria si hanno così 105 *associazioni*, di primo e di secondo grado, *giuridicamente riconosciute*.

b) PER I LAVORATORI DELL'AGRICOLTURA: 1 *Confederazione* nazionale dalla quale dipendono 5 *Federazioni nazionali* (coltivatori diretti, coloni-mezzadri, salariati-braccianti, maestranze agricole specializzate, allevatori conduttori diretti) più un *Sindacato nazionale unitario* (impiegati di aziende agricole e forestali), e 92 *Unioni provinciali miste*. Ogni Federazione raggrupperà i corrispondenti Sindacati funzionanti come Sezioni in seno alle Unioni provinciali. In corrispondenza coi *Sindacati provinciali* si avranno i *Gruppi comunali*.

Per i lavoratori dell'agricoltura si hanno così 99 *associazioni*, di primo e secondo grado, *giuridicamente riconosciute*.

c) PER I LAVORATORI DEL COMMERCIO: 1 *Confederazione nazionale* dalla quale dipendono 6 *Federazioni nazionali* (dipendenti da aziende commerciali, depositi e vendite e da esercenti attività commerciali varie; dipendenti da studi professionali e da viaggiatori o piazzisti di commercio; lavoranti di alberghi e pubblici esercizi; lavoranti panattieri, pasticcieri ed affini; lavoranti barbieri, parrucchieri ed affini; venditori ambulanti) e 92 *Unioni provinciali miste*.

Ogni Federazione nazionale raggrupperà le *Sezioni* corrispondenti costituite in seno alle Unioni provinciali come organi interni. Ogni Sezione corrisponderà ad un *Sindacato provinciale*. Ad ogni Sindacato provinciale corrisponderanno i *Gruppi comunali*.

Per i lavoratori del commercio si hanno così 99 *associazioni*, di primo e secondo grado, *giuridicamente riconosciute*.

d) PER I LAVORATORI DEL CREDITO E DELL'ASSICURAZIONE: 1 *Confederazione nazionale* dalla quale dipendono 3 *Federazioni nazionali* professionali (bancari, assicuratori, esattoriali), 1 *Sindacato nazionale unitario* (funzionari di banca) e 14 *Sindacati interprovinciali misti*. Ogni Federazione raggrupperà le corrispondenti *Sezioni* nelle quali si suddivideranno i Sindacati interprovinciali misti, ed alle quali corrisponderanno i *Gruppi comunali*.

Per i lavoratori del credito e dell'assicurazione si hanno così 19 *associazioni*, di primo e secondo grado, *giuridicamente riconosciute*.

Per le altre branche (*gente del mare e dell'aria, addetti ai trasporti interni, professionisti e artisti*) abbiamo già dato notizia dei relativi ordinamenti confederali.

Per le branche qui esaminate, è indubitato che la riforma statutaria semplifica organicamente l'ordinamento strutturale, ma non è da nascondersi che ne può derivare una più pesante compressione burocratica, anzichè un alleggerimento e snellimento funzionale. E ciò non tanto per la perduta autonomia di riconoscimento giuridico dei Sindacati unitari provinciali, o di primo grado (chè sarebbe questione di pura forma), quanto perchè il tante volte promesso ed esaltato funzionamento delle assemblee di base e della elettività delle cariche dirigenti, non è ancora stato attuato. E quando lo sarà (perchè è prescritto nei nuovi statuti) colle precauzioni, ritegni e contenimenti che si adoiteranno, mancherà di ogni reale efficacia come espressione di « vita » del lavoratore nel sindacato professionale.

Le riforme strutturali possono essere tecnicamente eccellenti, ma per il reale funzionamento «associativo» dell'apparato sindacale giuridico occorrono due cose essenziali ed indivisibili: l'autogoverno delle associazioni sindacali riconosciute; la garantita esistenza delle associazioni libere di fatto.

Esperimenti di mutualità sanitaria

Per iniziativa della *Federazione nazionale delle Società di Mutuo Soccorso e Mutue Sanitarie*, e d'accordo col Sindacato nazionale dei medici, funzionano due tipi di mutua sanitaria, destinati a fornire elementi concreti di esperienza e di indicazione: 1) una *Mutua sanitaria comunale* a Milano; 2 una *Mutua sanitaria provinciale* a Vicenza.

A proposito delle quali, un comunicato dell'Ente nazionale della Cooperazione (a cui è aggregata la Federazione nazionale delle Mutue) osserva:

« L'impostazione di questi interessanti esperimenti è stata ispirata dalla evidente convenienza di organizzare i *servizi sanitari per circoscrizione territoriale e sulla base familiare* e di coordinarli, riunendo così la previdenza dei cittadini di tutte le categorie professionali e di tutte le famiglie. Queste *Mutue Sanitarie*, e le nuove che si verranno costituendo nelle altre provincie, potranno diventare benissimo gli organi tecnici per l'organizzazione dei servizi di assistenza sanitaria anche delle *Mutue Professionali*, che oggi limitano la loro azione al sussidio in caso di malattia dei lavoratori soltanto e non dei loro familiari, non provvedendo inoltre ai lavoratori disoccupati ».

Condividiamo in pieno quest'ordine di idee che è, da molto tempo, il nostro stesso e che finirà per trionfare (tanto è ragionevole e sennato) nonostante le misoneistiche grette resistenze di talune branche sindacali. E aggiungiamo, ancora una volta, che le *Mutue sanitarie obbligatorie* (comunali o provinciali) e le *Casse professionali obbligatorie* (locali o nazionali) debbono diventare le colonne fondamentali dell'assicurazione obbligatoria contro le malattie estesa a tutta la popolazione.

Convocazione delle Corporazioni di settore

Fra gli ultimi di gennaio ed i primi del corr. febbraio sono convocate successivamente le *corporazioni* dell'industria e artigianato, del commercio, dei trasporti marittimi, dei trasporti terrestri, dell'agricoltura, delle professioni-arti.

A tutte è sottoposto come tema comune il progetto di « riforma dell'assicurazione infortuni ». Esse debbono inoltre distintamente esaminare i seguenti temi:

la corporazione dell'industria e dell'artigianato: 1) estensione dei contratti collettivi alle aziende artigiane; 2) riforma della legislazione sulla proprietà industriale;

la sottocorporazione dell'artigianato: 1) istituzione del bene di famiglia; 2) istituzione di un marchio per il prodotto artigiano avente un pregio artistico; 3) principali problemi di carattere generale riguardanti la attività artigiana;

la corporazione del commercio: 1) riforma della legilazione sulla proprietà industriale; 2) regolamento per le esecuzione della legge per l'albo degli esportatori orticoli;

la corporazione dei trasporti marittimi: 1) disciplina professionale delle imprese di spedizione;

la corporazione dei trasporti terrestri: 1) disciplina nazionale degli autoveicoli a tassametro in servizio di piazza;

la corporazione dell'agricoltura: 1) garanzia dei crediti colonici nei trapassi di proprietà dei fondi; 2) disciplina del commercio delle uova; 3) regolamento di esecuzione della legge sull'albo degli esportatori orto-frutticoli; 4) carta della mezzadria;

la corporazione delle professioni libere ed arti: 1) la riforma della proprietà industriale.

Oltre il tema « riforma della assicurazione infortuni » che è sottoposto a tutte le corporazioni menzionate, sono temi di trattazione intersezionale o intercorporativa: *a*) il regolamento per l'albo degli esportatori ortofrutticoli (corporazioni del commercio e dell'agricoltura); *b*) la riforma della proprietà industriale (corporazioni dell'industria, del commercio, delle professioni libere ed arti).

La funzione delle *corporazioni di settore*, o generali, non può essere che consultiva e indicativa; e perciò si attagliava meglio per esse la definizione di « Sezioni del Consiglio nazionale corporativo » oppure di « *Consigli tecnici di settore o di branca* ». Ma essa è ugualmente importante: perchè dà modo agli interessi particolari di un settore economico di esprimersi per la via diretta e specifica, senza passare attraverso la via indiretta e generica della rappresentanza politica parlamentare.

Le Casse malattia per i lavoratori agricoli

E' stata pubblicata la relazione sul primo anno di attività della « *Federazione nazionale Casse malattia per i lavoratori agricoli* ». La Federazione è gestita dalle rappresentanze paritetiche delle Confederazioni nazionali agricoltori e lavoratori agricoli, ha sede presso la Confederazione lavoratori, è presieduta dal presidente della stessa, on. Razza, ed ha per organo (in unione alla « *Federazione enti mutui per l'assicurazione infortuni in agricoltura* »), la rivista mensile « *L'assistenza sociale agricola* ».

La Federazione Casse malattia è l'istituto nazionale riconosciuto ed autorizzato per la previdenza e la mutualità nel settore dell'agricoltura. Le Casse provinciali malattia componenti la Federazione funzionano secondo uno statuto tipo da questa elaborato per i salariati ed avventizi agricoli delle provincie di Bergamo, Brescia, Campobasso, Lucca, Livorno, Messina, Pisa, Siena e Sassari.

Sono in via di costituzione le Casse per le provincie di Pavia, Napoli, Chieti, Torino, Parma, Milano, Lecce e Cagliari. Per le nuove provincie (Trento, Bolzano, Trieste, Gorizia, Pola, Fiume) si sono presi accordi colle esistenti Casse circondariali miste obbligatorie di malattia.

Il processo di costituzione delle Casse per tutte le provincie d'Italia è molto lento; e, ad affrettarlo gioverebbe assai la introduzione dell'assicurazione obbligatoria malattie. Per essa, in quanto disciplini il servizio sanitario su basi territoriali comuni a tutti i cittadini, verrebbe facilitato inoltre il compito delle Casse di malattia per i lavoratori agricoli le quali sono ora costrette a proporsi anche il servizio di assistenza sanitaria

Voti artigiani

Il Congresso provinciale delle Comunità artigiane, tenutosi a Milano lo scorso gennaio, ha prospettato una serie di voti (inquadramento sindacale, rapporti contrattuali collettivi, disciplina legale dei rapporti individuali del lavoro, metodi e fini dell'insegnamento professionale, incremento della produzione artigiana e piccolo industriale; collaborazione fra artieri ed artisti, edizione di periodici tecnico-professionali di categoria, calendario annuale delle fiere, classifica e imponibile dei redditi artigiani, estensione al lavoro autonomo della protezione legale in ordine alla previdenza sociale, tutela della produzione sociale a carattere artistico, tutela legislativa del bene famigliare, ecc.) che sarà opportuno esaminare partitamente: in quegli aspetti almeno che più interessano l'organizzazione e lo sviluppo sociale della grande famiglia artigiana. Ciò faremo tanto più volontieri, in quanto vediamo riprodotti, nei « voti », punti di vista e proposte che furono qui ripetutamente affermati ed illustrati.

La riforma dell'Ispettorato corporativo

E' uscito il R. Decreto legge 28 dicembre 1931 col quale: si completano e definiscono le attribuzioni dell'Ispettorato corporativo, si stabilisce il suo nuovo ordinamento in « Uffici regionali » anzichè in Circoli di zona, si fissano le condizioni di assunzione e inquadramento organico dei funzionari e del personale tutto.

Esamineremo dettagliatamente le disposizioni del provvedimento di riforma dell'importante organo ispettivo, al quale debbono passare anche le attribuzioni dell'attuale « Associazione nazionale per la prevenzione degli infortuni » che viene soppressa.

L'assistenza ai grandi invalidi del lavoro

Il numero di dicembre di « *Rassegna della Previdenza Sociale* » (la rivista mensile della *Cassa Nazionale Infortuni*) dà esaurienti notizie sulla attività svolta fra il gennaio 1930 ed il novembre 1931, dall'*Istituto Nazionale per l'assistenza ai grandi invalidi del lavoro* ».

Come è noto l'Istituto deve provvedere al ricovero, alla cura (compresa la ortopedia e la fornitura di protesi), alla rieducazione professionale, al collocamento, e in genere ad ogni altra forma di assistenza: servendosi per il raggiungimento di queste finalità, oltrechè dei propri istituti di ricovero e di cura, anche di altri Enti forniti (come la *Cassa Nazionale Infortuni* e l'*Opera Nazionale Invalidi di Guerra*), di mezzi idonei allo scopo.

Gli *Istituti assistenziali*, sparsi per tutto il territorio nazionale, erano al 30 novembre 1931, n. 139 così ripartiti: 5 istituti di rieducazione per ciechi, 38 ricoveri ospiziali, 44 ricoveri ospedalieri, 29 case di cura e sanatori, 17 istituti specializzati, 5 istituti ortopedici, 1 istituto di rieducazione.

Dall'opera di censimento e selezione dei *grandi invalidi* i quali al 30 novembre 1931 (su 3.306 *segnalati* all'Istituto, sia dal Casellario Centrale Infortuni, sia dagli Enti assicuratori, sia direttamente dagli interessati) risultavano 2.806 *assistibili*, così dislocati per ordine decrescente nelle varie regioni e possedimenti: Lombardia 406; Toscana 287; Piemonte 259; Emilia 255; Veneto 230; Sicilia 216; Venezia Giulia 165; Lazio 141; Marche 131; Liguria 113; Campania 110; Abruzzo 98; Puglie 87; Sardegna 81; Calabria 74, Umbria 56; Venezia Tridentina 55; Basilicata 35; Colonie 6; Rodi (Egeo) 1.

Si lamenta, giustamente, la mancanza di istituzioni idonee per la rieducazione professionale. E ciò porta ad una conclusione di carattere più generale. E' quasi certo che nella prossima « riforma dell'assicurazione infortuni-malattie professionali » (gestione unica nazionale — *Cassa nazionale Infortuni* — con decentramenti regionali) l'Istituto di assistenza per i grandi invalidi del lavoro sarà assorbito dall'Ente unitario di assicurazione. Ciò dovrà spingere ad interessarsi anche per tutti gli infortunati e minorati (anche se non grandi invalidi) ugualmente bisognosi di assistenza e di rieducazione-collocamento.

Istituto Nazionale delle Assicurazioni

SEDE:

51, Via Sallustiana **ROMA** Via S. Basilio, 38

SITUAZIONE AL 31 DICEMBRE 1931-X

Persone assicurate: 1 *milione* - Capitali assicurati: 12 *miliardi*.

Annualità di rendite: 60 *milioni*.

Produzione annuale (comprese le cessioni legali): 2 *miliardi*.

Riserve matematiche: 3 *miliardi* e 200 *milioni*.

Incasso premi e interessi: oltre 730 *milioni* (2 *milioni al giorno*).

PARTECIPAZIONI AGLI UTILI

Gli assicurati partecipano agli utili dell'Azienda, sotto forma di progressivo aumento dei capitali stabiliti nelle loro polizze.

Contratti collettivi di lavoro
registrati e pubblicati

214. Accordo relativo alle modifiche da apportarsi alle tabelle organiche allegate ai contratti collettivi o regolamenti per il *personale* delle *banche*.
215. Contratto nazionale di lavoro per l'arruolamento degli *equipaggi* dei *piroscafi* e delle *motonavi da carico* superiori a 50 tonnellate di stazza lorda.
216. Contratto nazionale di lavoro per i *piloti di aeromobili* in servizio su linee aeree civili.
217. Contratto nazionale di lavoro per i *motoristi di volo* in servizio su linee aeree civili.
218. Contratto nazionale di lavoro per i *radioperatori di volo* in servizio su linee aeree civili.
219. Statuto della Cassa centrale per le indennità di liquidazione degli *operai bottigliai*.
220. Contratto collettivo di lavoro per gli *impiegati* addetti, nelle Marche e nell'Abruzzo, agli *impianti elettrici* della Società Unione Esercizi elettrici e Consociate.
221. Contratto collettivo di lavoro per gli *operai* addetti nelle Marche e nell'Abruzzo, agli *impianti elettrici* della Società Unione Esercizi elettrici e Consociate.
222. Contratto collettivo salariale di lavoro per le *maestranze* addette all'industria della *juta*.

Disdetta del contratto nazionale di lavoro per il *personale* dipendente dai negozi di *salumerie, rosticcerie*, ecc.

Contratto nazionale di lavoro per i *motoristi di volo* in servizio su linee aere civili. (Errata corrige).

223. Contratto nazionale di lavoro per le *maestranze* addette all'*industria della calce e del gesso*.
224. Contratto nazionale di lavoro per l'industria dei *nastri e tessuti elastici*.
225 Accordo salariale nazionale per l'industria dei *nastri da cappello da uomo*, integrativo del contratto collettivo nazionale di lavoro per la industria dei nastri e tessuti elastici.
226. Contratto collettivo per la istituzione di un *ente nazionale di assistenza* per gli *addetti ai trasporti terrestri ed alla navigazione interna* (E.N.A.T.) e di 13 Casse regionali di malattia.
227. Contratto collettivo di lavoro per i *dipendenti* da imprese esercenti *autoservizi* di linea in concessione provvisoria o definitiva.
228. Modificazione all'art. 21 del contratto nazionale di lavoro per il *personale* addetto agli *autoveicoli in servizio di piazza* con tassametro.
229. Contratto nazionale di lavoro per il *personale* dipendente da imprese esercenti il servizio di *noleggio auto da rimessa e posteggio*.
230. Contratto collettivo di lavoro per la costituzione della massa vestiario per il *personale* addetto ai *servizi automobilistici* nelle provincie di Ancona, Ascoli Piceno, Chieti, Macerata, Pesaro e Teramo.
231. Modificazione al regolamento per il *personale* della *Banca Popolare Piacentina* (Piacenza).

Disdetta del contratto collettivo di lavoro per il *personale* della *Banca* Popolare Cooperativa Anonima di Novara.

Disdetta del contratto collettivo di lavoro per il *personale* della *Banca* Agricola italiana (Torino).

Disdetta del contratto collettivo di lavoro per il *personale* della *Banca* del Sud- (Napoli).

Contratto nazionale di lavoro per il *personale italiano* dipendente dalla Compagnia italiana dei cavi telegrafici sottomarini (*Italcable*) (Errata-corrige).

232. Contratto collettivo per la costituzione della « massa vestiario » al *personale* dipendente da imprese esercenti *autoservizi di linea* nelle provincie di Bologna, Ferrara, Forlì, Modena, Parma, Piacenza, Ravenna e Reggio Emilia.
233. Regolamento per il *personale* della *Banca* Popolare Agricola Commerciale di Pavia.

Disdetta del contratto collettivo per il *personale* del *Banco* Bolognese (Bologna).

Disdetta del contratto collettivo di lavoro per il *personale* del *Credito* Romagnolo (Bologna).

Disdetta del contratto collettivo di lavoro per il *personale* della Società italiana per le *strade ferrate* meridionali (Milano).

234. Accordo per la sistemazione dei depositi cauzionali per gli *addetti alle aziende di trasporti automobilistici*.
235. Contratto collettivo di lavoro da valere per i *conducenti di autocarri* ed il *personale* di officina e di custodia, dipendente da *imprese* esercenti l'attività di *trasporti con autocarri* nelle provincie di Torino, Alessandria, Novara, Vercelli, Cuneo, Aosta, escluso il personale dipendente dalle aziende inquadrate nella Associazione Nazionale Fascista delle Imprese ausiliarie dei trasporti terrestri e della navigazione interna.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti

1589. Approvazione del Testo Unico delle disposizioni legislative riguardanti la promulgazione e pubblicazione delle leggi e dei Regi decreti. Regio decreto 24 settembre 1931, n. 1256 (« Gazzetta Ufficiale » 29 ottobre 1931, n. 250.

Passaggio alla diretta dipendenza del Segretario del Partito nazionale fascista delle Associazioni nazionali fasciste dei dipendenti dello Stato e degli Enti pubblici e parastatali. Decreto del Capo del Governo 20 ottobre 1931, (« Gazzetta Ufficiale » 5 novembre 1931, n. 255).

1626. Approvazione dello statuto dell'Ente Nazionale Fascista della Cooperazione. Regio decreto 28 agosto 1931, n. 1302 (« Gazzetta Ufficiale » 9 novembre 1931, n. 258).

Decorrenza dell'obbligo per i datori di lavoro di assumere i prestatori d'opera disoccupati addetti alla industria pel tramite degli uffici pubblici di collocamento. Decreto Ministeriale 3 novembre 1931 (« Gazzetta Ufficiale » 14 novembre 1931, n. 263).

1649. Nuove tabelle organiche del personale postale e telegrafico. Regio decreto 17 settembre 1931, n. 1345 (« Gazzetta Ufficiale » 18 novembre 1931, n. 266).

1650. Modificazioni al Regolamento del personale delle Ferrovie dello Stato. R. Decreto 17 settembre 1931, n. 1345 (« Gazzetta Ufficiale » 18 novembre 1931, n. 266).

1656. Costituzione dello Istituto Mobiliare Italiano. R. Decreto-legge 13 novembre 1931, n. 1398 (« Gazzetta Ufficiale » 18 novembre 1931, n. 266.

Divieto alle guide ed ai portatori alpini di appartenere ad Associazioni sindacali di lavoratori. Decreto Ministeriale 25 marzo 1931 (« Gazzetta Ufficiale » 21 novembre 1931, n. 269).

Inquadramento sindacale della categoria degli Appaltatori delle Imposte di Consumo. Decreto Ministeriale 14 novembre 1931 (« Gazzetta Ufficiale » 26 novembre 1931, n. 273).

1731. Provvedimenti per la concentrazione di aziende sociali. Relazione e Regio decreto-legge 13 novembre 1931, n. 1434 («Gazzetta Ufficiale» 27 novembre 1931, n. 274).

Norme provvisorie aggiunte di applicazione del testo unico per la finanza locale. Decreto Ministeriale 25 novembre 1931 («Gazzetta Ufficiale» 27 novembre 1931, n. 274).

Norme per la determinazione e riscossione dei contributi sindacali obbligatori a carico dei lavoratori agricoli. Decreto Ministeriale 21 novembre 1931. (« Gazzetta Ufficiale » 28 novembre 1931, n. 275).

1754. Proroga del termine stabilito dall'art. 6 del R. Decreto-Legge 3 Luglio 1930, n. 1045, recante provvedimenti per la sistemazione finanziaria della industria marmifera carrarese. Regio decreto-legge 16 novembre 1931, n. 1455 (« Gazzetta Ufficiale » 2 dicembre 1931, n. 278).

1755. Costituzione di un « Fondo speciale di garanzia » per la sistemazione della industria marmifera carrarese. Regio Decreto-legge 19 novembre 1931, n. 1454.. («Gazzetta Ufficiale» 2 dicembre 1931, n. 278).

Riconoscimento della Associazione Nazionale Alpini ai sensi e per gli effetti della legge 14 giugno 1928, n. 1310. Decreto Ministeriale 17 ottobre 1931 (« Gazzetta Ufficiale » 4 dicembre 1931, n 280).

1777. Nuova voce nella tabella dei lavori considerati come discontinui agli effetti della legge sulla limitazione obbligatoria degli orari di lavoro. Regio decreto 15 ottobre 1931, n. 1469 («Gazzetta Ufficiale» 9 dicembre 1931, n. 283).

Modificazioni alle tabelle delle industrie soggette a disoccupazione stagionale o di sosta e relative alla assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione involontaria. Decreto Ministeriale 19 novembre 1931 (« Gazzetta Ufficiale » 10 dicembre 1931, n 284).

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, VIALE PIAVE, 12

Edizioni

dell' A. N. S. Problemi del Lavoro

« *Origini, ordinamento, finalità, compiti dell'A.N.S. Problemi del Lavoro* » . . . . . L. 1, -

« *Punti fermi* » - Rinaldo Rigola (Il pensiero della A.N.S. nel quadriennio 1927-1930) . . . . . » 5,—

« *Problemi del nostro tempo* » - Rinaldo Rigola (Le grandi questioni interne ed internazionali della nostra epoca) . . . . . » 4,—

« *Tempi passati* » - Carlo Azimonti (Un trentennio di vita sociale nella culla dell'industria tessile) . . . » 4,—

« *Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine* » - Emilio Zanella (L'opera educatrice e redentrice di Nicola Badaloni) . . . . . » 4,—

« *Venti anni di movimento operaio genovese* » - Mario Bettinotti (La vigilia mazziniana; l'affermazione del moderno movimento operaio; l'ascesa del proletariato figure nelle conquiste sociali e nelle opere costruttive; le figure caratteristiche dei preparatori dell'ambiente, dei propagatori della fede, degli uomini di azione) . . . . . » 10,—

IN PREPARAZIONE:

« *Il lavoratore deve sapere....* »

Sintesi schematica delle norme legislative e contrattuali.

La Rivista

I Problemi del Lavoro

E' IN VENDITA NELLE SEGUENTI LOCALITA':

Alessandria - Bergamo - Biella (Vercelli) - *Bologna - Brescia Carpi* (Modena) - *Genova - Milano Napoli - Navacchio* (Pisa) - *Palermo - Pra* (Genova) - *Sarzana* (La Spezia) - *Savona Schio* (Vicenza) - *Siena - La Spezia Taranto - Torino Trieste - Pedavena* (Udine): M. Schirinei - *Parigi*: Biblioteca Internazionale, 14 Rue Malher.

Gli amici della Rivista debbono interessarsi e cooperare per la creazione di rivendite in altre località e centri.

Chiedere le condizioni alla:

Amministrazione « I PROBLEMI DEL LAVORO »
Via Manfredo Fanti, 2 - Milano (114)

ABBONATI E LETTORI IN FRANCIA della nostra Rivista, possono rivolgersi per abbonamenti, acquisti e richieste alla *Biblioteca internazionale, Rue Malher, 14 - Parigi* presso la quale si trovano anche le altre pubblicazioni della « Edizioni A. N. S. Problemi del Lavoro ».

"IL LAVORO"

giornale quotidiano, *che esce a GENOVA sotto la direzione politica dell'on. GIUSEPPE CANEPA,*

è in vendita nelle seguenti località:

Bologna: Agenzia giornalistica Fratelli Cattaneo - *Bolzano*: S.A.F. Stazione Ferroviaria - *Firenze*: Piazza Duomo; Stazione; Portici Posta Centrale - *Milano*: Stazione Centrale; Piazza Duomo; Piazza Arcivescovado; Largo Cairoli; Corso Vittorio Emanuele; Via Principe Umberto; Corso Buenos Aires; Via Boccaccio; Via Ponte Seveso - *Roma*: S.A.F. Stazione Termini; Piazza S. Silvestro - *Siena*: Boldrini, Via Calzoleria, 6 - *Torino*: Via Battisti; S.A.F., Via Pernicaia - *Trieste*: S.A.F., Stazione Ferroviaria - *Venezia*: S.A.F., Stazione Ferroviaria

Abbonamento annuo a « **IL LAVORO** » . . . . . **L. 52,—**
(Salita Di Negro, 7 - Genova)

Abbonamento cumulativo « **IL LAVORO** » - « **I PROBLEMI DEL LAVORO** » . . . . . » **62,—**
(Via Manfredo Fanti, 2 - Milano)

« La funzione dell' **A. N. S.** si potrebbe paragonare a quella che la Società dei Fabiani inglesi svolge da circa mezzo secolo. L'Inghilterra è il paese dove l'unità sindacale esiste di fatto. La Società dei Fabiani non pretende di dirigere il movimento unionista nè di imporgli le sue particolari vedute, essa lo assiste semplicemente e lo aiuta a migliorarsi »

Iscrizione a socio dell'A. N. S. « Problemi del Lavoro » con diritto alla Rivista-Consulenza:

Quota per soci comuni . . . . . L. 20.
Quota per soci sostenitori . . . . . » 50

Libreria

dell' A. N. S. Problemi del Lavoro

«*Camillo Prampolini ed i lavoratori reggiani*» di Giovanni Zibordi . . . . . » 8.—

«*Rinaldo Rigola ed il movimento operaio biellese*». Autobiografia . . . . . » 12.—

« *Sindacalismo e riformismo nel Parmense* » di Biagio Riguzzi . . . . . » 10,50

« *Bissolati* » - Ivanoe Bonomi . . . . . » 9,—

« *Il superamento del marxismo* » di Henri de Man - Traduzione di Alessandro Schiavi (due volumi) . . . . » 35,—

« *La gioia nel lavoro* » di Henri de Man - Traduzione di A. Schiavi . . . . . » 25.—

« *Standards - Il lavoro americano veduto da un operaio francese* », H. Dubreuil. A cura di A. Schiavi . » 18,—

« *Storia della grande industria in Italia* » di Rodolfo Morandi . . . . . » 20,—

« *Dieci anni di organizzazione internazionale de Lavoro* » - Prefazione di Albert Thomas . . . . . » 12,—

« *Il Sindacalismo in Russia* » di C. Alessandri . . . » 15,—

« *Il Sindacalismo in Inghilterra* » di L. A. Miglioranzi » 15,—

«*Le assicurazioni sociali al Congresso nazionale di Trieste*» (Novembre 1921). . . . . » 5.—

« *Russia sindacale* » - Giuseppe Bianchi . . . . . » 30.—

« *L'economia capitalista e l'inchiesta sulla produzione* Gino Baldesi . . . . . » 15.—

« *Il movimento sindacale nel Belgio* » - Cornelio Mertens (In francese) . . . . . » 3.—

« *Il movimento sindacale in Inghilterra* » - Walter Citrine - (In francese) . . . . . » 5.—

« *Venticinque anni di movimento sindacale internazionale* » - Giovanni Sassenbach - (In francese) . . . » 5.—

« *Il movimento sindacale in Svezia* » - Sigfrido Haussin (In francese) . . . . . » 3.—

« *Il movimento sindacale in Germania* », con un capitolo sui « *Sindacati dei lavoratori non manuali* » - Riccardo Seidel (In francese) . . . . . » 5.—

« *La protezione della gioventù operaia* » F.S.I. - Berlino (In francese) . . . . . » 5,—

« *La Federazione sindacale internazionale* » - Edizione italiana (1923) - Cenni informativi . . . . . » 3.—

« *L'opera della F S. I. di Amsterdam* (Berlino) *dal* 1927 *al* 1930 » (Edizione in francese) . . . . . » 12,—

« *Il Codice sociale di Malines* » - Schema di una sintesi sociale cattolica . . . . . » 7.50

« *La dottrina sociale cristiana* » nelle Encicliche « *Rerum Novarum* », « *Graves de Communi* » e « *Quadragesimo anno* » . . . . . » 2,—

« *I principi giuridici dello Stato Corporativo* » di A. Guarnieri Ventimiglia . . . . . » 12.50

« *Manualetto pratico de l'impiego privato* » Avv. De Amicis - Giacomo Grossi . . . . . » 10,—

« *Leggi e disposizioni contrattuali riguardanti i viaggiatori e gli impiegati del commercio* » - Collana dell'Impiego Privato . . . . . » 10,—

« *La Confederazione generale del Lavoro - Relazioni congressuali* » - 1906-1908, L. 5; 1908-1911, L. 5; 1911-1914, L. 8; 1914-1921, L. 10; 1921-1924 . . . . . » 20,—

« *La Confederazione generale del Lavoro - Resoconti dei Congressi nazionali* » - Modena 1908, L. 15; Padova 1911, L. 15; Mantova 1914, L. 15; Livorno 1921, L. 15; Milano 1924 . . . . . » 15,—

« *I Problemi del Lavoro* », Raccolta rilegata con indice, 1927-1928, L. 40; 1929-1930 . . . . . » 40,—

Indirizzare ordinazioni ed importo *impersonalmente* a

« I PROBLEMI DEL LAVORO »

Via Manfredo Fanti n. 2 - Milano (114)

Per spedizione raccomandata aggiungere L. 1

Pubblicazioni librarie in lingua francese

Chi desiderasse fare acquisto di *pubblicazioni librarie in lingua francese*, edite in Francia, può *rivolgersi alla nostra Libreria* la quale le procurerà con sollecitudine e franche di porto. Nei prezzi si calcola la lira italiana sulla base di 1,25 franchi francesi.

ANNO VI - N. 3 MILANO, 1° Marzo 1932 - X (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro „

ABBONAMENTI
NEL REGNO:
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO. — *La crisi di una civiltà — Motivi — Per l'assemblea della A.N.S. — Potere legislativo e potere esecutivo — Rilievi — Coltura accademica e coltura politica — Il primo contratto collettivo di lavoro — Tribuna libera — Osservatorio — Collaborazione dei lettori — Il Sindacato giuridico unitario (Lavoro dipendente e lavoro autonomo — Le garanzie individuali del lavoratore — Il nuovo ordinamento dell'ispettorato corporativo — Minime — Modifiche alle Sezioni corporative) Contratti collettivi registrati — Vita sociale internazionale — Problemi della pratica infortunistica — Legislazione, giurisprudenza, quesiti.*

La crisi di una civiltà

L'ultima parola d'ordine dell'industrialismo è: « diminuire i costi di produzione ». Produrre a bassi costi significa, in buona economia, eliminare gli sperperi, dei quali nessuno si avvantaggia, e quindi si potrebbe essere d'accordo; ma poichè l'industria non sa o non vuole trarre dalla sua premessa tutte le logiche conseguenze che ne discendono — come sarà dimostrato — è dovere di chi pone l'interesse generale al disopra degl'interessi particolari di una categoria, fare su di essa le più ampie riserve. Quale significato ha, infatti, la formula del mondo industriale? Questo: eliminare, per quanto è possibile, l'uomo dal processo produttivo.

Il costo dei valori di scambio è costituito dal lavoro: lavoro accumulato e lavoro vivo, lavoro passato e lavoro presente, ma sempre e soltanto dal lavoro o, tutt'al più, dal lavoro aiutato dalle forze della natura, le quali non chiedono compensi per le loro prestazioni. Esempio: per ottenere un sacco di grano fa d'uopo che la mano dell'uomo lavori convenientemente la terra e vi getti la semente (lavoro accumulato o capitale), eppoi bisogna che il sole ne faccia maturare le spighe. Ora, appunto, l'ideale degli industriali sarebbe di poter far tutto col capitale e con la natura soltanto, ma siccome questo non è possibile, essi si ingegnano di sostituire la mano d'opera moltiplicando le braccia d'acciaio azionate dal moto naturale delle acque. Tanto la politica dei salarî alti come quella dei salarî bassi mirano ad uno scopo identico: non pagare salarî. Per questo fu creata una nuova scienza, la scienza dell'organizzazione della fabbrica, la quale si serve dei più diversi mezzi per ottenere il massimo rendimento del lavoro. E bisogna riconoscere che i risultati ottenuti hanno del prodigioso. Il Mago della tecnica produttiva ha veramente superato se stesso.

Aristotile pensava che non sarebbe stato possibile abolire la schiavitù (gli schiavi erano i produttori di quel tempo) se non il giorno in cui le spole sarebbero andate da sè e i plettri avrebbero fatto vibrare da sè le corde delle cetre. Ebbene, quel giorno è venuto, quel sogno si è realizzato.

Le spole, a vero dire, non sono più mandate a mano dal tessitore da un pezzo, tuttavia quando sono apparsi i primi telai meccanici si credeva che sarebbe sempre stato necessario adibire un tessitore ad ogni telaio; invece, con l'andar del tempo, si potè affidare ad un operaio solo l'assistenza di due o più telai, cosicchè oggi non è raro il caso, nella tessitura dei cotoni, che un operaio solo assista anche venti o trenta telai, e i competenti assicurano che potrà venire il giorno in cui basterà un operaio per un salone con cento o due cento telai.

E i plettri? Rivolgersi per informazioni ai musicanti di professione che in tutti i Paesi del mondo lottano disperatamente da anni contro la musica meccanica che li affama senza misericordia. Dire che i consumatori di musica sono aumentati nel rapporto da uno a mille in grazia dei fonografi e della radio, è rimanere forse molto al disotto del vero. Eppure questa favolosa dilatazione della domanda di musica non è valsa e non vale a procurar lavoro ad un orchestrale di più, fra quelli che furono gettati sul lastrico.

Su queste colonne noi abbiamo qualche volta pubblicato dei dati sulle stragi di operai ad opera delle macchine e della razionalizzazione, specialmente negli Stati Uniti d'America. Però i nostri dati si riferivano quasi sempre al lavoro industriale, cioè a quel lavoro per cui nessuno più si stupisce se anche sente dire che le maestranze furono licenziate improvvisamente, per effetto della razionalizzazione, magari in ragione del 90 per cento o più. Ciò che è inaudito, ciò che impressiona è il fulmineo propagarsi degli apparecchi automatici in quei rami della produzione pei quali sembrava impossibile sostituire la lavorazione a mano. Oggi la macchina invade tutti i campi, dall'agricoltura alla banca, dai servizi ai mestieri artistici. Le macchine fanno tabula rasa dei badili, delle falci, delle carriole, come delle penne, dei bulini, degli archetti. Non uno solo dei vecchi strumenti a mano si salva; non c'è più un lavoro che la moderna tecnica non sia virtualmente in grado di eseguire con le macchine o con una minima quantità di lavoro a mano. E a questa autogenerazione delle macchine, a questo crescere geometrico dell'automatismo si deve aggiungere il sincronismo per cui l'innovazione tecnica av-

viene quasi nello stesso momento a Filadelfia ed a Parigi, a Mosca e a Tokio, a Sidney ed a Bombay. Lo sviluppo della meccanizzazione stimola il protezionismo e viceversa, restringendo la facoltà di circolazione del lavoro, come pure la possibilità di cambiar di mestiere per l'operaio diventato una ruota di una macchina definita, espropriando i più anziani della loro professione e facendoli cadere nel sotto-proletariato. Fortunatamente gli uomini non sono ancora riusciti a piegare ai loro voleri il sole e la pioggia; se così non fosse avremmo certamente un raccolto al mese, anzichè uno o al massimo due all'anno, e sarebbe la volta della morte per fame di almeno i quattro quinti della popolazione.

Questa seconda, profonda ed universa rivoluzione industriale, non potendosi adagiare nella presente struttura giuridica delle nazioni, fa sorgere una questione sociale più grave di quella scoppiata nella prima metà del secolo scorso, in seguito alla prima ondata di meccanizzazione, e che riempì di sè tutto il secolo. Bene o male, il capitalismo riuscì a superare quella questione. Ma potrà uscirne da questa?

* * *

La sostituzione della macchina alla lavorazione a mano non è un fatto nuovo. Non è qui il luogo di fare la storia dell'utensile meccanico, perchè bisognerebbe discorrere a lungo. Ci limiteremo pertanto a prendere per punto di partenza l'epoca in cui la macchina cominciò a fare una seria concorrenza alle braccia epoca contrassegnata dall'utilizzazione della caldaia a vapore. La rivoluzione industriale del secolo scorso culminò nel periodo che va dal 1825 al 1850. Fu detta rivoluzione industriale perchè modificò profondamente e rapidamente i vecchi mezzi di produzione. Basta pensare alle ferrovie che non esistevano in nessuna parte del mondo prima del 1825, mentre nel 1850 tutti i Paesi più progrediti erano già dotati di una rete ferroviaria, per farsi un'idea della trasformazione operatasi. Nello stesso periodo di tempo sorsero le fabbriche con macchinario azionato dal vapore, in seguito alle quali la vecchia tecnica produttiva in alcuni rami della produzione venne completamente abbandonata.

Questa rivoluzione dovuta al genio degl'inventori ed ai progressi della scienza, mentre veniva a beneficare l'umanità, liberandola dalle fatiche più ingrate e centuplicandone la potenza economica, modificava in pari tempo i rapporti fra le classi sociali, creando degli squilibrî dai quali ebbe origine quella che fu definita la « questione sociale ».

Il problema delle macchine e della conseguente disoccupazione operaia fu discusso allora con la stessa passione con cui lo si discute oggi, salvo che allora i disputanti erano quasi tutti uomini delle classi superiori — economisti, industriali, legislatori, filantropi — non essendo ancora la classe operaia sufficientemente matura per trattare direttamente la questione nella quale era la prima interessata. Mancando d'ogni più elementare organizzazione, gli operai di allora non potevano esprimere i loro sentimenti che mediante le proteste e le ribellioni.

Di fronte alle agitazioni operaie, alle rivolte, alle crisi di disoccupazione, ai salarî di fame, all'inumano sfruttamento delle donne e dei fanciulli; di fronte all'ammassamento di proletarî nei centri urbani, al diffondersi in mezzo ad essi del pauperismo, delle malattie, dell'alcoolismo, della prostituzione, della delinquenza; di fronte agl'immensi mali, in una parola, arrecati dalla fabbrica, era naturale che gli uomini più pensosi delle sorti degli operai si studiassero di trovarvi dei rimedî, ma erano rimedî che, alla prova dei fatti, si rivelavano utopistici ed inefficaci.

Nel Regno Unito verso il 1845 la questione sociale era giunta allo stadio acuto. Lo spirito pubblico era dominato da un nero pessimismo. Federico Engels concludeva un suo studio sulle condizioni delle classi operaie annunziando imminente lo scoppio di una rivoluzione sociale che avrebbe fatto impallidire la Rivoluzione francese. Il « Manifesto » del 1848 è un documento il quale comprova quale fosse la psicologia di quel particolare momento. Nessuna tregua poteva aver luogo fra la classe dei detentori dei mezzi di produzione e la classe proletaria.

Da parte dei padroni la teoria della libera concorrenza era applicata in tutto il suo rigore, le coalizioni erano vietate tanto fra i padroni che fra gli operai. Quindi i salarii, gli orarii, i regolamenti di lavoro dovevano essere fissati unicamente dai padroni, i quali procedevano d'accordo nonostante la mancanza di associazioni formali tra essi, e il contratto di locazione d'opera — contratto per modo di dire — non poteva essere che individuale.

L'indifferenza delle classi dirigenti per la miseria delle classi operaie trovava una giustificazione anche nelle dottrine sociologiche allora dominanti. La società era ancora sotto l'influenza delle teorie di Roberto Malthus sulla popolazione in rapporto con le sussistenze. Il Malthus aveva posto agli operai il dilemma: o soltanto pane o soltanto amore. Se nel mondo non c'era del posto per tutti, se per vivere bisognava lasciar morire, perchè preoccuparsi dei poveri, dei deboli, dei vinti nella lotta per l'esistenza? Gli stessi socialisti che vagheggiavano piani di ricostruzione sociale si mostravano scettici sulla possibilità di migliorare le condizioni economiche dei lavoratori mentre durava il regime capitalistico.

Ma se questa era la situazione in Europa nella prima metà del secolo decimonono, ben diversa appariva alla fine dello stesso secolo. Che cosa accadde nel frattempo? Perchè non scoppiò la rivoluzione presagita da Engels; nè in Inghilterra nè altrove? Si erano sbagliati i profeti nel predire la catastrofe? Aveva il sistema trovato in se stesso le forze per risanare i mali che andava generando? Ciò che si può dire oggi è che i teorici della lotta di classe furono presbiti. Videro lontano e non videro vicino.

Sì, è vero, la rivoluzione presentita da Engels non scoppiò, o meglio non scoppiò nella forma indicata. L'errore di Engels è consistito nell'avere creduto che tutta l'economia avrebbe in breve subito le trasformazioni che aveva subito l'industria tessile. La tessile è la sola industria che ha abolito totalmente l'artigianato. Nelle altre industrie le macchine furono introdotte per gradi. Inoltre la politica libero-scambista, voluta proprio dai cotonieri, lo sviluppo del commercio internazionale, la conquista dei mercati coloniali e l'aumento del consumo all'interno, funzionarono da valvole di sicurezza impedendo lo scoppio della caldaia.

Però, se la rivoluzione non assunse la forma di una violenta bufera e non scardinò il sistema, una rivoluzione ci fu ugualmente: una rivoluzione diluita nel tempo, costituita da una lunga serie di episodii e di aspre lotte economiche, la quale ha prodotto dei cambiamenti che allora parevano impossibili. Data da quel momento l'i-

nizio della lotta dei lavoratori come classe distinta dalla classe dei datori di lavoro.

Lunghe lotte dovettero sostenere i lavoratori per conquistare il diritto sindacale; col sindacato essi cominciarono a difendersi alla meglio contro la riduzione dei salarii, indi si preoccuparono di accrescere la loro capacità di resistenza con le casse di sciopero, di disoccupazione, di malattia; e per rendere fluido il lavoro allacciarono rapporti coi loro compagni nazionali ed esteri, istituirono i sussidii di viaggio, organizzarono il collocamento, crearono uffici di informazione e di statistica dei mercati del lavoro, e, infine, agirono con la forza politica sui pubblici poteri così da costringerli a potenziare quelle istituzioni, create da essi, che venivano assumendo carattere di utilità pubblica. Il diritto privato fu modificato in alcune parti, il contratto collettivo sostituì il contratto individuale; lo Stato diede la legislazione sulle fabbriche, l'assicurazione contro i rischi del lavoro, le magistrature, i corpi consultivi, gli istituti della cooperazione, della previdenza, ecc.

Tutto l'antico modo di pensare fu rivoluzionato dopo che le classi operaie decidettero di agire autonomamente. Chi confronta le idee delle classi dominanti e le condizioni morali, sociali e politiche che venivano fatte alle classi operaie ancora mezzo secolo addietro nella maggior parte dei paesi con quelle d'oggi, non può fare a meno di riconoscere che un grande progresso si è verificato. Dopo la guerra l'influenza del proletariato era cresciuta al punto che i governi dovettero tenerne conto nella stipulazione dei trattati di pace.

Le nuove classi dirigenti che si sono assunte il compito di sbarrare il passo al socialismo, sono pronte a riconoscere che la lotta di classe fu necessaria in un primo momento allorchè bisognava reagire contro gli eccessi dell'individualismo, solo che esse danno per superata la questione sociale, o che, quanto meno, essa sia componibile nell'ambito del sistema della privata iniziativa. Ma è un'opinione che la crisi mondiale sta mettendo a durissima prova.

* * *

La razionalizzazione è nata negli Stati Uniti verso la fine del secolo decimonono. Era americano l'ing. Federico Taylor che fu tra i pionieri della nuova tecnica produttiva. Sulle sue orme camminarono gl'industriali e gli specialisti nella scienza dell'organizzazione del lavoro che vennero dopo. Taylor e Ford tengono il primato nel mondo in materia di razionalizzazione. Prima della guerra il taylorismo contava già parecchi seguaci negli Stati Uniti ed era anche passato in Europa, sebbene le classi lavoratrici dei due continenti lo combattessero fieramente. La guerra e il dopo guerra lo svilupparono in sommo grado e, di fronte al bisogno di produrre in grande quantità, anche le prevenzioni dei lavoratori caddero.

Nella produzione gli Stati Uniti hanno oggi il posto che aveva l'nghilterra nel secolo scorso. Ciò spiega il perchè dell'interessamento di tutto il mondo per quello che si fa agli Stati Uniti. Sono gli americani del Nord che danno il « la » all'industria di tutto il mondo, e sono anche quelli che rimangono più attaccati ai principii dell'economia liberale. L'America, dunque, doveva fare, come ha fatto, scuola agli altri continenti.

Più o meno tutti i paesi, e quelli d'Europa in particolare, si sono messi sulla via della razionalizzazione, la quale comprende, come ognun sa, tutta una serie di procedimenti destinati ad ottenere il prodotto al minor costo possibile. Per minor costo qui si deve intendere minore lavoro, e non minori imposte e minori spese generali. La tecnica produttiva è indipendente dalle spese d'esercizio. Ora, se voi domandate ad un qualunque industriale a che cosa deve servire il basso costo di produzione, vi risponderà che deve servire a mettere l'industria in grado di esportare.

Lasciamo andare la patente contraddizione, più volte rilevata, del voler esportare senza importare, e richiamiamo piuttosto sul problema dei costi la particolare attenzione di coloro che considerano tutte le crisi come un fatto naturale dovuto all'inevitabile avvicendarsi dei periodi di prezzi crescenti e dei periodi di prezzi calanti. Se cambia uno dei dati, se ad un'attrezzatura industriale di una data potenza, ne succede un'altra di una potenza dieci o venti volte superiore, la curva dei prezzi calanti non viene aggravata? A noi non par dubbio.

Notisi che la potenza produttiva dell'apparato aumenta per una buona parte a spese del consumo, giacchè il minor costo è ottenuto mediante l'eliminazione degli operai, i quali, non potendo vivere di rendita, dovranno per forza restringere i loro consumi. Di questo si accorsero, a un dato momento, gli industriali americani, nonostante che si trovassero in una situazione privilegiata in confronto dei loro concorrenti esteri, e corsero ai ripari con la politica degli alti salarii, delle vendite a rate e persino delle prediche contro il risparmio. Ma tutto questo non valse a salvarli dalla crisi, o per meglio dire, non valse a rendere più sopportabile per essi la crisi generale.

Ancor prima che scoppiasse la crisi, in un giornale americano era comparsa una caricatura in cui si vedeva un industriale seduto tra enormi cumuli di casse ripiene di prodotti che si domandava angosciato col capo tra le mani: « Dove diavolo riuscirò a smerciare questi prodotti? ».

Buon uomo! Perchè non vi siete fatta prima questa domanda? Perchè avete proceduto nella produzione con la testa nel sacco, preoccupandovi unicamente di produrre senza misura, e non anche di accrescere in proporzione la capacità di consumo? La più elementare riflessione vi avrebbe convinto, innanzi tutto, che non vi può essere consumo in grande, nel sistema del salario, se la produzione tende a diventare il monopolio di un numero ristretto di persone, imprenditori ed operai, anche se questi ultimi sono ben pagati. L'alto salario è un'ottima cosa, a condizione che non sia formato da più salarii riuniti in un uno, perchè allora si accentua lo squilibrio fra produzione e consumo e si produce la crisi. Per mantenere un certo equilibrio tra produzione e consumo è necessario che i salarii siano molti. Se sono alti tanto meglio, ma devono essere molti. Operando in senso contrario, voi avete inconsciamente contribuito a far sì che la crisi di congiuntura, che si sarebbe prodotta in qualunque caso, perchè connaturata al vostro sistema economico, diventasse più grave del solito.

Dove mettere i prodotti che non trovano compratori? Distruggerli col fuoco o gettarli in mare: non c'è altro partito da prendere, visto che non possono essere ceduti a coloro che ne avrebbero bisogno. Così l'economia ottenuta nell'officina porta allo sperpero in massa dei prodotti finiti. Ecco perchè il basso costo degl'industriali non ci convince.

Del resto, è naturale che le stesse cause producano gli stessi effetti. Siamo d'accordo che la crisi d'oggi è la ripetizione delle crisi passate. Ma, se ben si guarda, si scopre che il pendolo tende

a descrivere un arco sempre più grande dalla parte dei prezzi calanti ed uno sempre più stretto dalla parte dei prezzi crescenti. Gli economisti hanno spesso paraganato questo assiduo movimento pendolare all'avvicendarsi delle stagioni: ai brulli inverni succedono le fiorite primavere. Certo che è così, solo che andiamo verso gli inverni polari di nove mesi, avvicendati da primavere piovose di tre mesi.

L'attrezzatura industriale troppo sproporzionata alla capacità d'acquisto delle masse, crea dei pericoli sociali molto più gravi di quel che non fossero le rivolte operaie del secolo scorso. Forse un po' pessimisticamente Adriano Tilgher giunge alla conclusione che la razionalizzazione condurrà alla guerra. Poichè la guerra è la più grande distruggitrice di ricchezze — egli scrive — gli Stati Uniti finiranno per cercare nella guerra la liberazione dall'eccesso di produzione (« *Homo Faber* » - Roma, 1929). Il Tilgher, ripetiamo è forse troppo pessimista, nonostante che il Pacifico dia segni manifesti di essere stanco del suo nome, ma se non sarà la guerra, sarà un ritorno sulle antiche posizioni. C'è chi propone di spezzare la macchina industriale, di tornare alla terra e al filatoio a mano di Gandhi.

I « luddisti » dell'intellettualismo sono assai più numerosi di quel che forse non si creda. Nel « Lavoro fascista» del 22 gennaio u. s. si può leggere un articolo del dott. Procaccini, ispirato a concetti nettamente antindustriali. E 'anche questo un piccolo segno del disagio spirituale in cui si trovano molti osservatori dei fatti contemporanei, e a questo solo titolo lo registriamo. Il succo dell'articolo è che l'industrialismo portato allo sviluppo presente, costituisce una malattia dalla quale la società deve guarire. Come si vede non si tratta più soltanto di riformare un sistema economico, ma di sostituire alla civiltà industriale una civiltà diversa. E' per questo che abbiamo parlato di crisi di civiltà.

Per conto nostro non abbiamo consigli speciali da dare per prolungare la vita alla civiltà capitalistica. Del resto ciò che si dovrebbe fare lo sanno tutti. Non abbiamo mai sentito parlare con tanta insistenza di libertà di circolazione dei capitali e del lavoro, di collaborazione internazionale e di unità economica, e non abbiamo mai visto fare con altrettanta insistenza tutto il rovescio. Vedono il bene ed al male si appigliano. Non diremo neanche che manchi nelle sfere più illuminate della borghesia la volontà di fare e che gl'inviti alla pace economica ed alla cooperazione internazionale siano pura ipocrisia; gli è piuttosto che non possono fare, perchè se la loro ragione guarda verso l'avvenire, la loro mentalità, la loro educazione, i loro interessi guardano verso il passato.

Per conto nostro ci accontentiamo di dire che non sappiamo se la crisi odierna dipenda da un eccesso piuttosto che da un difetto di civiltà, e che solo ci sembra fuori d'ogni umana ragione il fatto che nella opulenta America, dopo tanta razionalizzazione, vi debbano essere le « marce degli affamati ».

r. r.

E' certo che sarebbe stato vano ogni appello alla giustizia sociale, se gli operai non avessero imparato ad organizzarsi e a lottare contro la classe detentrice del privilegio economico e politico, ma è del pari certo che le realizzazioni socialiste non si sono effettuate e non si effettuano per opera esclusiva dei lavoratori manuali ».

MOTIVI

Regime carcerario

La riforma del regime carcerario, che è stata attuata a seguito della promulgazione dei nuovi codici penali, si basa sul principio fondamentale che le « pene » in ogni stabilimento carcerario si scontano con l'obbligo del « lavoro ». A quest'obbligo sono tenuti, oltrechè i condannati, gli imputati detenuti che non si mantengono con mezzi propri. Per i minori di anni diciotto ed anche di venticinque, purchè non abbiano già scontata una pena detentiva a seguito di altro procedimento, il lavoro deve avere carattere prevalentemente educativo. E, in complesso, il nuovo ordinamento penitenziario si orienterebbe nel senso della « rieducazione » e del « riadattamento sociale ».

Sono criteri altamente lodevoli che non si possono non approvare. Il « lavoro » (quando non sia fatica brutalmente imposta a chi non ha il vigore fisico adatto e non sia concepito in funzione di maggiore tormento) è una efficace medicina pel corpo e per lo spirito: anche per chi si muove in quel più vasto carcere che è la cosidetta vita libera nelle difficoltà economiche e sociali odierne.

La società (che pur si attribuisce il diritto di punire e segregare chi offende e ferisce le sue leggi) non ha interesse a tormentare nel corpo e rovinare definitivamente nello spirito quelli che ha creduto di colpire. La società ha il dovere di difendersi da chi delinque, ma ha anche il dovere di fare, o rifare, nei colpiti una coscienza civile e sociale colla quale essi possano poi tornare nel consorzio umano riabilitati e guariti.

A questo riguardo è importante, oltre il sistema del lavoro obbligatorio, il metodo del « trattamento morale » del condannato. E a ciò giustamente si aggiunge anche il criterio del « trattamento sociale »: nel senso che il lavoro non deve soltanto compensare le spese del sostentamento del carcerato, ma deve anche garantirgli diritti sociali e previdenziali. Se l'infortunio colpisce il carcerato egli deve essere indennizzato del danno fisico che lo minorerà al suo ritorno nella vita esterna, e gli anni passati nel carcere non debbono andare perduti per l'accumulo di contributi e per il computo della anzianità agli effetti del trattamento di vecchiaia. Sarà anzi questa una efficace, e forse la migliore, opera di rieducazione civile e morale insieme alla biblioteca od alla scuola interna, ed ai trattenimenti istruttivi.

C'è peraltro qualche disposizione che non persuade: come quella che fa obbligo ai minori dei ventun anni di seguire la religione nella quale sono nati, ed agli adulti di partecipare alle funzioni del culto cattolico se non abbiano dichiarato di appartenere ad altra religione. Se la cosa si intenda nel senso di identificare la religione colla rivelazione ed il culto, è chiaro che non sarebbe rispettata la libertà di coscienza di chi non professi religione alcuna o segua una fede areligiosa o sia ateista convinto.

E c'è da osservare inoltre che coloro i quali sono colpiti per atteggiamenti di ordine ideologico e fatti di ordine politico e sociale, non sono da accumunare coi colpevoli di reati comuni. Si tratta spesso di uomini che accettano consapevolmente di soffrire per un loro ideale, con animo puro e col più assoluto disinteresse personale. Noi riconosciamo che ogni reggimento politico pubblico ha il diritto di difendere la saldezza della propria compagine giuridica ed etica da chi voglia intaccarla colla violenza ed anche coll'insidia. E riteniamo però che sono saldi, perchè saggi, quei reggimenti pubblici che sanno rispettare e anche utilizzare le correnti di azione ideale e politica e culturale che pur non rispondono al verbo dell'indirizzo dominante, contendendo e intervenendo solo quando la predicazione diventa pericolo e crimine. Ma anche chi così non giudichi, non può certo illudersi di annullare la coscienza dei militanti eretici, e meno ancora di conquistarli, accumu-

nandoli con quelli che hanno peccato per passioni assai meno nobili o per atti realmente antisociali.

La nostra epoca (nel travaglio profondo degli interessi, delle idee, delle tendenze spirituali che la caratterizza) ha popolato e popola le carceri, in quasi tutti i paesi, di molta gente che in epoche socialmente più calme, ed economicamente meno difficili, avrebbero sempre vissuta la vita del buon cittadino rispettoso delle leggi e del costume; e in non pochi paesi affolla le carceri di gente colpita per idee e per rivendicazioni che magari non molto prima erano considerate legittime e non dappertutto sono considerate sovversive. Per queste constatazioni, che debbono fare seriamente riflettere, occorre molta saggezza negli uomini che presidiano le leggi pubbliche in vigore e decidono sulle sorti di quelli che le urtano e le feriscono: colla saggezza e colla comprensione i reggimenti politici meglio provvedono, sempre, alle proprie sorti.

A. N. S.

"Problemi del Lavoro,,

Assemblea sociale dell' A. N. S.
17 aprile - Milano

I soci effettivi e gli aderenti all'A.N.S.-Problemi del Lavoro sono convocati in *assemblea consultiva* per domenica 17 p. aprile alle ore 9 ant. in Milano - Via Manfredo Fanti 2, col seguente

ORDINE DEL GIORNO

1. *Relazione del C. D. sulla attività e direttive della Associazione.*
2. *Problemi attuali di ordine generale e sociale.*

All'Assemblea possono intervenire anche gli *abbonati-amici* che ne facciano domanda in tempo utile secondo le norme già esposte in occasione delle assemblee precedenti.

Le *prenotazioni* dei soci-aderenti per la partecipazione e degli abbonati-amici per la richiesta di intervento, sono aperte fino al 5 p. aprile.

L'Assemblea ha luogo nel periodo di apertura della Fiera Campionaria Internazionale di Milano: il che permette di usufruire dei consuetudinari ribassi ferroviari.

Entro il 15 corr. sarà comunicata ai soci ed agli abbonati amici la circolare a stampa colla *« relazione schematica »* e le *« norme »*, che verranno riprodotte nel numero prossimo della Rivista

Come le precedenti, l'Assemblea dell'A.N.S. ha carattere puramente interno; e le sue deliberazioni servono ad indirizzarne l'attività come punti di orientamento e studio.

Ritrovo Educativo Sociale dell' A. N. S. Milano

Per il corrente mese di marzo sono stabilite le seguenti manifestazioni:

Domenica 13 *corr. alle ore* 14.30 conferenza-lezione del dott. Francesco Weiss (*stelletta* di « Problemi ») sul tema *« Considerazioni sulla crisi economica »* nella sede dell'A.N.S. in Via Manfredo Fanti 2.

Domenica 20 *corr. visita alle opere d'arte di Monza* - Ritrovo alle ore 14 precise alla Stazione dei Tram elettrici sul Piazzale Oberdan.

Segnaliamo la *« Mostra delle belle arti »*, che è stata aperta nel Salone della Esposizione Permanente in Via Principe Umberto 32 e che durerà fino al 15 corr. mese. L'orario è dalle 10 alle 12 e dalle 14 alle 18 nei giorni feriali con prolungamento alle ore 19 nei giorni festivi.

ESPERIENZE

Potere legislativo e potere esecutivo

Abbiamo esaminato nel quaderno ultimo la prima parte della costituzione politica spagnuola, quella cioè che segna le direttive e tendenze generali del nuovo Stato repubblicano: dai *diritti e doveri dei cittadini* alle *garanzie costituzionali*, dalla *libertà religiosa* alla *libertà di associazione sindacale e generica*, dall'*ordinamento famigliare* alla *assistenza e legislazione sociale*, dalla *funzione sociale della proprietà* alla *unicità della scuola pubblica laica*. Ed abbiamo anche constatato come, dal complesso, risulti la natura eminentemente parlamentare della repubblica, registrando la mancanza in essa di una *disciplina organica del movimento sindacale* e di una *rappresentanza pubblica degli interessi organizzati*.

Imprendiamo ora ad esaminare la seconda parte che riguarda i *« poteri »* e la *« amministrazione »* dello Stato. Il *Potere legislativo* è esercitato dalle *Cortes o Congresso* (Camera unica) dei deputati eletti a suffragio universale, uguale diretto e segreto, che durano normalmente in carica quattro anni. In seno alla Camera viene costituita una *Giunta permanente* composta di non oltre 21 membri e nella quale sono proporzionalmente rappresentate tutte le frazioni politiche. L'*iniziativa delle leggi* spetta al Governo ed alla Camera; e questa può delegare al Governo la facoltà di legiferare per decreto in materie di competenza del Potere legislativo. La Commissione delle Cortes Costituenti per la nuova « costituzione » aveva respinto il progetto predisposto dalla Commissione nominata antecedentemente dal Governo provvisorio per la istituzione del *Senato corporativo;* ma aveva accolta la proposta socialista della istituzione dei *Consigli tecnici*, in integrazione professionale e tecnica della assemblea politica. Le Cortes hanno però respinto la proposta di inserire i Consigli tecnici nella « costituzione », preferendo una decisione più maturata dopo una esperienza probativa. E infatti sulla questione si ritornerà a suo tempo, come è previsto nell'art. 93: « Una legge speciale regolerà la istituzione ed il funzionamento degli *organi consultivi* e di ordinamento economico della Amministrazione, del Governo e delle Cortes. Tra questi organismi figurerà un *Corpo consultivo supremo della Repubblica* a disposizione del Governo e della Amministrazione, la cui composizione, attribuzioni e funzionamento saranno regolate dalla legge suddetta ». Cosicchè, oltre i Consigli tecnici specifici (che possono riguardare l'economia, la sanità, l'educazione, l'amministrazione, la giustizia) si potrà avere un organismo consultivo superiore, una specie di «Gran Consiglio».

Il *Governo* esercita il *Potere esecutivo* alle dipendenze del Capo dello Stato, che sceglie e nomina il Presidente del Consiglio e gli altri Ministri, anche all'infuori dei membri delle Cortes. I membri del Governo rispondono collettivamente davanti alle Cortes della politica generale e singolarmente delle distinte gestioni ministeriali Le Cortes possono colpire con un *voto di censura* sia tutto il Governo, sia i singoli Ministri. Però il voto di censura dovrà essere proposto e motivato per iscritto con la firma di almeno cinquanta deputati in carica. La proposta deve essere comunicata a tutti i dipendenti e non potrà essere discussa nè votata fino a cinque giorni dalla sua presentazione. Nè il Governo nè alcuno dei Ministri attaccato avrà l'obbligo di di-

mettersi se il voto non è approvato dalla maggioranza assoluta dei deputati in carica. La stessa procedura dovrà essere seguita per ogni altra proposta che indirettamente implichi un voto di censura. Con ciò si impedisce (e non è poco, come ostacolo alla degenerazione parlamentaristica) che il Governo sia messo in difficoltà e colpito di sorpresa, magari sopra una questione equivoca e di portata insignificante.

Il popolo può esercitare il *diritto di decisione* sulle leggi votate dalle Cortes, a mezzo del « referendum », per richiesta del 15 per cento degli elettori; e potrà anche esercitare il *diritto di iniziativa* (presentazione di proposte di legge alle Cortes) colla richiesta del 15 per cento degli elettori.

Il Presidente della Repubblica è il Capo dello Stato e rappresenta la Nazione. La *sua elezione* viene fatta dalle Cortes congiuntamente ad un numero uguale di *deputati provvisori* eletti per l'occasione colle stesse norme che presiedono alla elezione dei *deputati legislatori*. Con questa formula si è trovata una linea mediana fra il sistema francese (assemblea nazionale dei deputati e dei senatori) ed il sistema germanico (voto popolare diretto) per l'elezione del Capo dello Stato. E la stessa linea mediana è stata adottata nel fissare i *poteri del Presidente della Repubblica*, i quali sono in Spagna maggiori di quelli del Presidente francese e minori di quelli del Presidente germanico. La Costituente spagnuola si è sforzata di riparare: al pericolo di un prepotere parlamentare che riducesse a figurativi i poteri del Capo dello Stato; ed al pericolo di un prepotere presidenziale che menomasse i poteri legislativi e rappresentativi sovrani del Parlamento. Il che non impedirà certo attriti ed interferenze tutte le volte che temperamenti di uomini ed eccessi di assemblee prevarranno sul difficile equilibrio fra la saggezza e la passione. Il Presidente dura in carica normalmente sei anni e durante il periodo del suo mandato ha il *diritto di sciogliere le Cortes* due volte (all'infuori della loro decadenza ordinaria) quando creda necessario, con deliberazione motivata e colla immediata convocazione delle nuove elezioni. Nel caso dei secondo scioglimento le nuove Cortes dovranno esaminare e decidere sulla legittimità dello scioglimento della Camera precedente. E se il voto risultasse sfavorevole, a maggioranza assoluta, al Presidente, questi sarà considerato come esonerato dalla carica. Il Presidente potrà anche essere destituito avanti la fine del suo mandato, quando ciò sia deciso dai tre quinti delle Cortes. In tal caso il Presidente sarà sospeso dalle sue funzioni e sostituito dal Presidente delle Cortes; e saranno indette le elezioni per la nomina dei deputati provvisori che in aggiunta ai deputati legislatori decideranno sulla proposta delle Cortes. Se la maggioranza della Assemblea allargata è contraria alla proposta delle Cortes, il Presidente riprende la carica e scioglie le Cortes. Se invece la maggioranza è favorevole, procede sen'altro alla nomina del nuovo Presidente, Capo dello Stato.

La *Giustizia* è amministrata in nome dello Stato ed è resa accessibile, per gratuità, ai cittadini non abbienti. I magistrati sono indipendenti nell'esercizio della loro alta funzione. Il *Bilancio* preventivo e consuntivo della pubblica *Amministrazione* deve essere annualmente approvato dalle Cortes.

Un *Tribunale di garanzie costituzionali* viene costituito con giurisdizione a tutto il territorio della Repubblica e decide: a) sul reclamo contro la incostituzionalità delle leggi; b) sul ricorso in suprema istanza per violazione delle garanzie individuali; c) sui conflitti di competenza legislativa o di altra natura fra lo Stato e le Regioni autonome; d) sull'esame e l'approvazione dei poteri dei deputati provvisori chiamati ad eleggere, in unione alle Cortes, il Presidente della Repubblica; e) sulla responsabilità penale del Capo dello Stato, del Primo Ministro e dei Ministri; f) sulla responsabilità penale dei presidenti e dei magistrati del Tribunale Supremo e del Tribunale Fiscale della Repubblica. Il *Tribunale di garanzie costituzionali* è composto: di un presidente eletto dalle Cortes anche all'infuori dei suoi membri, del presidente del previsto Corpo consultivo superiore della Repubblica, del presidente della Corte dei Conti, di due deputati eletti dalle Cortes, di un rappresentante per ognuna delle Regioni autonome riconosciute, di due membri eletti dai Collegi degli avvocati, di quattro professori della Facoltà di diritto eletti dai Corpi universitari. Possono ricorrere al Tribunale di garanzie costituzionali: il Ministero delle finanze, i giudici ed i tribunali che siano chiamati ad applicare una legge ritenuta contraria alla Costituzione, il Governo della Repubblica, le Regioni autonome, ogni persona singola o collettività anche se non contribuente.

La *Costituzione* può essere riformata: a) su proposta del Governo; b) su proposta di una quarta parte dei membri delle Cortes. In ogni caso dovrà essere specificamente indicato l'articolo o gli articoli che si intendono sopprimere, riformare, od aggiungere; e seguitasi la procedura normale delle proposte di legge, si richiederà l'approvazione dei due terzi dei deputati in carica nei primi quattro anni di vita costituzionale repubblicana e della maggioranza assoluta in seguito. Riconosciuta così la necessità della riforma, le Cortes saranno automaticamente sciolte e si provvederà alle nuove elezioni. La nuova Camera avrà i poteri di Assemblea costituente e deciderà sulla proposta di riforma e quindi continuerà a sedere come Cortes ordinarie fino alla decadenza naturale del mandato.

* * *

Dal punto di vista delle garanzie democratiche è indubitato che la nuova Costituzione spagnuola è veramente moderna. Il suo congegno non è ancora stato posto in funzione perchè il primo Presidente della Repubblica è stato eletto in via eccezionale dalle stesse Cortes costituenti, le quali continueranno a legiferare fino alla approvazione delle leggi fondamentali. Non si sa ancora con quale sistema elettorale sarà eletta (fra alcuni mesi, o fra qualche anno) la nuova Camera: se col sistema maggioritario nazionale, o con lo scrutinio di lista, o colla proporzionale. L'accordo ed il conflitto fra il potere legislativo (Cortes) ed il potere esecutivo (Governo-Presidente) molto dipenderanno dal come sarà la nuova assemblea parlamentare. Il sistema proporzionale, così come il sistema uninominale, impediscono il formarsi di una maggioranza stabile e tolgono quindi al Parlamento la possibilità di esercitare il potere legislativo sovrano. E d'altronde il potere maggioritario sovrano del Parlamento può trovarsi in conflitto col Capo dello Stato e col Governo da lui designato perchè le date del rispettivo mandato non sempre coincidono e possono quindi riprodurre tendenze generali del Paese contrastanti perchè espresse in contingenze diverse. E' bene che la nuova Spagna, democratica e repubblicana, faccia la sua esperienza politica costituzionale, ed arrivi per maturata convinzione alle riforme in senso unitario ed organico, cui la solleciteranno le masse lavoratrici non più assenti e non più estraniabili dalla vita dello Stato. Le riforme potrebbero diventare perentorie fra non molto tempo: nessuno potendo illudersi che bastino i contenimenti delle forze di polizia ed i mezzi repressivi della « guardia civil » ad arginare e soffocare le manifestazioni del problema sindacale e sociale.

Ma, lasciando per intanto la Spagna al suo sforzo di assestamento interno, si possono trovare nella attualità politica europea altri elementi di riflessione sui rapporti fra il *potere legislativo* e il *potere esecutivo*. Avrà luogo il 13 marzo corrente la elezione a suffragio universale diretto del Presidente, Capo dello Stato, in *Germania*. Nel caso che nessun candidato raggiunga la maggioranza assoluta, la votazione si ripeterà ai primi del prossimo aprile; ed allora risulterà eletto il candidato che avrà ottenuto il maggior numero di suffragi, anche solo a maggioranza relativa. Sono candidati: il vecchio Maresciallo Hindenburg per i partiti medi, il centro cattolico ed il partito socialdemocratico; il colonnello Hüederberg per la destra nazionale e l'organizzazione combattentistica « Elmetti d'acciaio »; Adolfo Hitler, il capo della « camicie brune », per il partito nazionalsocialista; il comunista Thalman per il partito comunista ed i socialist di estrema sinistra. Non è il caso di affacciare ipotesi sui risultati della prima consultazione elettorale: forse la maggioranza assoluta non sarà raggiunta da nessun candidato e la votazione dovrà essere ripetuta. Sarà più facile, in tale evenienza, prevedere l'esito concreto della seconda giornata. Ciò che è opportuno registrare è, invece, questa considerazione: che, pur essendo la Germania retta colla parlamentarissima costituzione politica di Weimar, la elezione presidenziale (specie dopo la dittatura virtuale Hindenburg-Bruning di questo ultimo periodo) ha valore decisivo per l'indirizzo politico dello Stato. E ciò per il fatto semplicissimo: che il prossimo futuro Reichstag, eletto col sistema proporzionale, potrà spostare da sinistra al centro e dal centro a destra la ripartizione dei mandati, ma non può dare a nessuna corrente politica la possibilità legale di dettare, in sede parlamentare, l'indirizzo politico dello Stato. Il quale sarà invece più che mai segnato dal Capo dello Stato; e sarà fortuna per la socialdemocrazia ed il movimento operaio che tale Capo (in questa ammissione è la fotografia del rovesciamento politico verificatosi in Germania dal 1928 ad oggi) sia Hindenburg: quello stesso contro cui i socialisti lottarono nel 1925 e che accusarono poi di esercitare arbitrariamente i poteri eccezionali previsti dall'art. 48 della costituzione di Weimar. Gli è che Hindenburg (che significa *potere esecutivo ed anche legislativo*, ove il Parlamento continui nella attuale impotenza funzionale e deliberativa) significa anche lealtà costituzionale e salvaguardia delle libertà popolari. La lezione è dura, ma varrà a decidere per una difesa, finalmente costruttiva, della democrazia: mediante la trasformazione dello Stato parlamentare in Stato organico ed unitario? Attendiamo l'esito della battaglia che ha importanza veramente europea, sia agli effetti del regime politico interno, sia in rapporto alle ripercussioni politiche interstatali ed internazionali.

Le elezioni si avvicinano anche in *Francia*, dove il Senato (non precisamente in fama di « sovversivo ») ha fatto le vendette delle sinistre della Camera, battute nella resistenza ostruzionistica alla riforma elettorale. A Laval-Tardieu è succeduto Tardieu-Laval. Le elezioni saranno forse in aprile e col sistema elettorale ora vigente: collegio uninominale e ballottaggio. Non ci sarà niente da mutare se la vittoria resterà alle destre; ma qualcosa sarà mutato se le elezioni segnassero la vittoria delle sinistre, col necessario avvento al potere del partito socialista. Chi può dire ora a quali mezzi ricorreranno le « forze organiche » non costituzionali che veramente dominano tuttora la politica generale della Francia parlamentare e democratica; e cioè. l'alta ufficialità e la plutocrazia bancaria e capitalistica?

A Conferenza del disarmo aperta, e mentre urgono i grandi problemi di vita internazionale, gli orientamenti politici interni degli Stati assumono una importanza decisiva.

Bruno Arnaldi

RILIEVI

Ambiente provinciale

La massa di popolo che seguiva il feretro si snodava a fatica nelle strette vie maggiori della città posta al centro della feconda piana agricola. Non sacerdoti salmodianti, non autorità e rappresentanze pubbliche: molte corone di fiori e molto popolo di tutti i ceti e di tutte le classi. L'alacre lavoratore che aveva appena chiuso la sua lunga produttiva giornata, e la cui salma il carro funebre trasportava al fuoco che riduce in cenere senza la decomposizione del tempo e della fossa, non aveva certamente sognato un diverso accompagnamento. La mano abile del chirurgo aveva ferito tanti corpi e sanato tanti mali, la mente dell'uomo pubblico aveva onestamente operato per il pubblico bene, il cuore dell'uomo di fede aveva palpitato senza interruzioni nè tremori in sessant'anni di vita virile per la causa dei lavoratori: era giusto che intorno a lui, rimasto fedele alla bandiera ideale del socialismo, al di là dell'avverso destino della parte (oh! la luminosa certezza nel trionfo dell'idea), non fossero che il popolo anonimo ed i compagni di fede.

Mentre la massa accompagnava, nel disordine che caratterizza gli accompagnamenti civili e laici (bisognerà bene trovare uno stile diverso, ma non meno suggestivo, del corteo religioso e della parata militare), lo sguardo riconosceva i molti compagni di fede venuti da parti diverse e lontane a rendere l'estremo tributo di affetto e di onore allo scomparso. Da anni succede che i raduni (rapidi, quasi senza parole) si svolgano al seguito di un feretro: un saluto, una stretta di mano, magari uno sguardo soltanto e talvolta dubitoso, se non anche diffidente, e ognuno ritorna al suo solco ed al suo tormento.

E del resto, di che parlare? Quando l'idea è solo un culto interiore, quando le vicende della vita si fanno dure e episodi tristamente ammonitori pongono in guardia contro il cuore che vorrebbe aprirsi alla confidenza fraterna, i discorsi sono o superflui o pericolosi. Chi riceve frequente in casa la visita che butta all'aria libri e carte e lascia in agitazione i familiari, o è tolto dalla circolazione ogni volta che si organizzi una cerimonia straordinaria, o deve strappare coi denti uno scarso e difficile pane, o è costretto a chiudersi nel sacrario della propria fede ideale come se il mondo circostante quasi più non esistesse, non ha più parole: perchè ne direbbe di così amare, che l'animo delicato del militante anche rude ritiene sconvenienti ed inopportune al seguito di una bara. Così ci si guarda e si tace; ma dentro, nel cuore, quale tumulto di ricordi, di passioni, di aspirazioni non ignobili nè anguste! Ci si ritrova non più giovani quelli che giovani erano, un po' grigi quelli che erano uomini, un po' curvi quelli che erano anziani. E come sembra che le nuove ondate di giovinezza più non vengano di rincalzo a colmare i vuoti e a rinfittire i quadri, c'è chi pensa a questa schiera di sopravissuti come ad una congregazione di morituri per i quali l'oggi è già grigio e l'avvenire è chiuso. Ma si tratta di una impressione superficiale di chi avrebbe l'assurda pretesa di aver deviato il corso della vita...

La sera, nella pioggia opaca, la città provinciale appare anche più triste: si pensa alla forza d'animo che occorre qui per continuare a credere « operosamente », e cioè senza isolarsi nella contemplazione sterile o senza abbandonarsi alla mormorazione acre o leggera. Quanti di quegli sguardi che abbiamo visti diffidenti ed ostili, o comunque non amici, tornerebbero sereni e cordiali solo che fosse possibile sostituire, al silenzio od alla mormorazione, la discussione aperta in sede culturale e di studio? Quanta luce si porterebbe così anche nel grigio ambiente della città provinciale: che è troppo piccola perchè le miserie degli uomini non si incontrino e non

si urtino, ed è troppo grande perchè all'ostilità soffocante si sostituisca la sopportazione necessaria, come nel piccolo centro abitato?

Ma neanche quest'opera è possibile; e allora difficile e duro è il compito di quelli che intendono credere « operosamente ». L'uomo buono e sereno che abbiamo accompagnato nell'estremo viaggio era dei pochi che tale compito compresero e confortarono; e così noi abbiamo doppiamente sofferto della sua dipartita: e perchè era della nostra fede, e perchè era della nostra schiera di credenti « operosi ».

m.

E' uscito

"Il lavoratore deve sapere..."

di *G. Battista Maglione*, un opuscolo nel quale sono schematicamente illustrate le norme legislative, contrattuali ed associative del lavoro.

Alla *presentazione* ed alla *introduzione* seguono i capitoli:

1. - *Protezione legale e assicurazioni sociali.* — (La difesa della maternità. - Il lavoro delle donne e dei fanciulli. - Orario di lavoro e riposi. - Difesa igienica e fisica del lavoratore. - Infortuni e malattie professionali. - Disoccupazione e collocamento. - Avviamento professionale. - Malattia, invalidità, vecchiaia, superstiti).
2. - *Diritto sindacale e garanzie contrattuali.* — (Diritto associativo e rappresentanza professionale. - Contratto collettivo e garanzie del lavoratore. - Assistenza sindacale e assistenza sociale. - Delegazioni sindacali di azienda. - Ispettorato corporativo. - Magistratura del lavoro).
3. - *Diritti sociali e attività associative.* — (Rappresentanze del lavoro. - Il produttore nel sindacato. - La cooperazione: movimento ed ordinamento. - Mutualità libera e previdenza sociale. - L'impiego utile dei riposi e il dopolavoro. - Il cittadino nella libera associazione).
4. - *Il « lavoro » nelle leggi internazionali.* — (La Carta internazionale del lavoro. - L'Organizzazione permanente del lavoro e la sua opera. - Il compito del « lavoro » organizzato).
5. - *La Carta italiana del Lavoro.* — (Premesse. - Annotazioni alle « Dichiarazioni »).
6. - *I « punti fermi » del lavoratore.* — (Il « lavoro » dovere sociale. - Educazione ed abilitazione. - Orientamenti e precisazioni. - Enunciazioni generali. - Precisazioni sociali. - Massime).

La trattazione si chiude con una « *Appendice* », nella quale sono indicati i testi delle leggi e norme che maggiormente interessano il lavoratore.

L'opuscolo è posto in vendita a L. 4 la copia; ed è ceduto a L. 3 ai soci e abbonati di « Problemi del Lavoro ».

Sconto del 25% ai rivenditori.

Vent'anni di movimento operaio genovese

il bel libro di Mario Bettinotti edito dalla A.N.S. che illustra e documenta un periodo interessantissimo del movimento operaio ligure ed italiano

è posto in vendita a L. 10 la copia

è ceduto a L. 7 ai soci dell'A.N.S. ed abbonati del « Lavoro » e dei « Problemi del Lavoro ».

Il 30% di sconto ai rivenditori.

Coltura accademica e coltura politica

Mi occuperò adesso del secondo dei due lavori di Massimo Fovel, che ha per titolo: « *La identificazione dell'individuo e dello Stato e due opinioni di J. M. Clark* ».

La posizione del Fovel è questa. Egli per un verso, al pari di tutti quanti oggi in Italia si occupano di «economia corporativa», chiama con tale nome quell'intervento statale che, come spero di avere sufficientemente dimostrato nel mio precedente articolo, meriterebbe piuttosto il nome di economia « anticorporativa »: volto, come esso è, a sanare lo squilibrio e il danno derivanti dalla troppo unilaterale e frammentaria organizzazione corporativa, ipertrofica nel settore industriale e quasi del tutto mancante negli altri settori economicamente antagonisti (consumo, risparmio, agricoltura).

Per un altro verso egli si distacca nettamente da tutti gli altri scrittori e studiosi del genere, non tanto per il suo maggiore acume e il suo maggiore corredo di letture (su ciò io ho la mia opinione, ma esito a pronunciarmi), quanto per il fatto che egli (come è buona usanza, per non dire il cardine stesso, di ogni scienza degna di tale nome) non *parteggia* pro o contro l'intervento statale nell'economia privata, ma si contenta di esaminarlo ed analizzarlo. E che altro compito spetta d'altronde al ricercatore? Per difendere le « cause », quali esse siano, bastano gli avvocati, mi pare.

Ora il Fovel è d'avviso che per un siffatto studio analitico si imponga una questione di carattere pregiudiziale. Cioè quella di sgombrare anzitutto il terreno della « artifiziosa » distinzione tanto cara alla scienza economica ufficiale e « liberale », tra economia statica ed economia dinamica. Economia statica o « libera » sarebbe quella in cui il gioco normale degli interessi economici si svolge automaticamente secondo le sue proprie immanenti ed eterne leggi. Economia dinamica e cioè « violentata » è invece quella in cui forze estranee (*id est* politiche) costringono codesto fiume ad uscire dal proprio letto e a cercarsi e foggiarsi faticosamente un nuovo alveo entro il quale scorrere. Come anche noi nella nostra vita comune e privata non abbiamo l'obbligo (ci mancherebbe altro!) di « prevedere » in ogni più futile occasione che colui col quale abbiamo a che fare sia un criminale o un pazzo (senza, s'intende, che questa cosa vada esclusa in modo assoluto), così la economia ufficiale si rifiuta di prendere in considerazione, salvo in sede speciale, questo « violentamento » dello svolgersi normale ed automatico dell'economia. Logico corollario di tale ordine di idee si è che quanto fa lo Stato, organo e veicolo principale del violentamento dell'automatismo della economia, viene di solito bollato col marchio di « extraeconomico ». « Tu Stato — ragiona l'economista ortodosso — decidi di entrare in guerra. Io non voglio sindacarti su questo punto. Avrai fatto anche bene, come fece magari bene certo mio fratello quando regalò ogni avere ai poveri e si ritirò in un convento a pregare e far penitenze, per salvare, diceva lui, l'anima sua. Ma io come economista non ti capisco, ed ho anzi l'obbligo di non capirti, come il buon poliziotto ha l'obbligo di non vedere che il povero affamato ha rubato sotto i suoi occhi un pezzo di pane. Vuol dire che mi accontenterò di esaminare in seguito i danni che avrai recato alla disgraziata economia, ed i mezzi a cui questa ha dovuto ricorrere per sanare in qualche modo le ferite che tu, barbaro, le hai inferte ».

Adagio Biagio — salta su adesso a dire il Fovel. — Qui mi si ciurla alquanto nel manico, attribuendo a chi troppa infamia e a chi troppa lode. Ed ecco che egli, con una serie di minute, quanto fini osservazioni, pone in chiaro che nè lo Stato è così tutto « arbitrio » e « brutalità », nè l'individuo tutto « calcolo razionale » e « prudenza » come pretende l'economia liberale. Ora non solo tutto questo è vero

e giustissimo ed anche molto ben detto ed osservato nei particolari, ma anzi io mi permetterei di aggiungervi per conto mio una considerazione, che il Fovel stesso non fa e che viceversa corrobora ancora meglio la sua tesi. Cioè questa: che in fatto di extra ed antieconomicità in realtà è l'individuo che si spinge più lontano che non lo Stato. Tanto è vero che mentre l'individuo di solito, salvo rare eccezioni, soggiace ad influssi ed accessi « mistici », lo Stato da quell'orecchio non ci sente, essendo « laico » per sua intima inconfondibile natura. Sicchè lo Stato potrebbe benissimo dire: « Io farò magari la guerra che, lo so bene anch'io, è pochissimo « economica », risolvendosi essa di solito e notoriamente in un affare assai magro anche per il vincitore: purtroppo questo è il mio mestiere, essendo io essenzialmente d'origine e d'abito secolare, per non dire millenario, « uomo d'arme » come Gabriele D'Annunzio, ma a buon conto non c'è pericolo che io mi ritiri in qualche sabbiosa Tebaide e mi maceri nei cilici e nei digiuni in onore di un Dio, che magari non esiste neppure; come spesso e volontieri fate voi « individui ». Insomma va bene tutto; ci sono però due *ma*, come chi dicesse: *Latet anguis in herba*. Il primo intanto è questo. La fine e serrata dialettica adoperata dal Fovel è ottima cosa e perfettamente adeguata allo scopo finchè si tratta di atterrare una troppo recisa e dommatica affermazione della economia ufficiale e liberale, ma perde di colpo ogni valore di fronte ad un economista ortodosso si, ma prudente e ragionevole, che esponga il proprio punto di vista, diciamo così « antintervenzionista » colle dovute cautele, insomma « relativisticamente ». Porto un esempio. Se io dico in tono da non ammettere replica: « Tutti i tedeschi sono biondi e tutti gli italiani sono scuri », un solo caso contrario basta per sbugiardarmi. Se però con minore imperiosità io affermo: « I tedeschi sono in genere biondi, mentre gli italiani sono in genere scuri ». io avrò ragione anche al cospetto di numerosi casi contrari. Analogamente, di fronte ad una economia liberale che si limita a dire: « In linea di massima l'individuo badà meglio alle sue faccende economiche che non lo Stato, e quindi (di regola, almeno) l'intervento e l'interferenza statale, sempre economicamente e in senso stretto parlando » guasta più che non giovi ogni ragionamento tendente a provare che in certi casi avviene tutto il contrario, e non infirma per nulla cotesta tesi. C'è poi, come ho già detto, un altro *ma*, che almeno a me pare ancora più importante.

In ultima analisi dove è che vuole arrivare il Fovel? A dare la prova che l'economia corporativa o « anticorporativa » che sia) ha veramente una sua parola nuova da dire e possiede una posizione «equiparata » all'indirizzo economico liberale. Ora io ritengo che cotesto *ubi consistam* teorico lo si debba e possa cercare in tutt'altro campo, che non sia la critica della formulazione troppo recisa ed imprudentemente dommatica della extra ed antieconomicità dello Stato da parte di certa economia liberale.

Ma quale è allora questa, secondo noi, vera linea di demarcazione e *criterium divisionis* dei due « indirizzi » economici, quello liberale e quello cosidetto « corporativo »?

* * *

Per cominciare si potrebbe intanto dire questo. In linea di fatto l'economia liberale non si è mai occupata, o tutt'al più poco o male, della questione dell'intervento statale nelle cose economiche. Sicche almeno così a prima vista sembrerebbe, che la cosidetta « economia corporativa » dal semplice suo occuparsi ex professo ed a fondo di tale problema, anzi serie di problemi, tragga motivo e materia sufficiente per potersi erigere di pieno diritto a controaltare dell'indirizzo economico liberale. Tuttavia, guardando meglio alla cosa, bisogna cambiare d'avviso. Infatti la economia liberale potrebbe benissimo rispondere, che la sua trascuratezza di ieri, dovuta più che altro al fatto che coteste questioni non erano nè attuali, nè urgenti, sarà oggi e domani sostituita da altrettanto zelo ed applicazione, non ostandovi in contrario nessun naturale suo impedimento. In secondo luogo, dato (e, purtroppo, anche concesso) che l'economia corporativa non apporta, almeno di solito, alcun sostanziale cangiamento nè nelle premesse teoriche, nè nel metodo, che sono propri all'economia liberale, con quale diritto essa si arroga la parte di sovvertitrice e riformatrice in tale materia? Dove è il suo « copernicanismo », la sua « inversione di valori »? Perchè tu che vendi cotonate vuoi apparire cosa tutta diversa da me che vendo (che so?) flanella e sete artificiali? Non sei anche tu un mio pari, ossia un mercantucolo e borghesuccio?

Ora quanto ho detto fin qui illustra sufficientemente il carattere, o meglio il perchè, del tentativo del Fovel, inteso a rovesciare uno dei cardini della economia liberale. Se non che tale tentativo può ritenersi sostanzialmente fallito nel senso che, se esso ha anche ragione di una alquanto infelice formulazione del « principio » liberale, non può dirsi che esso abbia ragione dello stesso principio in sè e per sè. La medesima sorte accadrebbe d'altronde a qualsiasi altro tentativo analogo. Gli è che i vari « principî» dell'economia liberale nel loro intrinseco, se anche non nella maniera in cui talora vengono formulati. nel loro «spirito» diciamo così, se non proprio nella « lettera », sono in realtà fuori discussione ed inoppugnabili. E questo fia suggel, che ognuno sganni.

Rimane la questione del *metodo*. E qui, secondo me, sta il punto. Voglio dire che la possibilità per l'economia corporativa (o quella almeno che attualmente si è convenuto di chiamare con siffatto nome) di « rivaleggiare » coll'economia liberale, che è nulla sul terreno delle « premesse teoriche », diventa viceversa effettiva e anche di non scarsa portata sul terreno del « metodo ».

* * *

Chiedo venia se qui giunto, prendo la cosa un pò dalla lontana. Già da un pezzo in qua si fanno sempre più frequenti le voci che lamentano l'eccessivo moderno spezzettarsi e « specializzarsi » dell'attività culturale e scientifica in ogni suo campo e settore, perfino in quello stesso che, per la sua stessa natura, sembrerebbe dovervi più ripugnare, ossia quello della filosofia la quale, come già non senza abbondante sarcasmo osservava il Fichte, o è assoluta sintesi o non è. Tuttavia anche coloro stessi che lamentano codesto stato di cose, per debito di onestà non possono non inchinarsi in pari tempo alle indubitabili benemerenze della « specializzazione », vera incubatrice di « competenze » a prova di bomba. E allora? Allora giova ricordare il bellissimo motto di Gionata Swift: che un frizzo il quale detto a mezzodì a Hydepark fa morire dalle risa, in altro tempo e luogo ci lascierà magari freddissimi. Tutto è relativo, sostiene Einstein, e prima di lui già altri lo dissero, forse maggiori. *Summa summarum*, il maestro e donno di ogni dottrina e teoria resta pur sempre il « motivo pratico », che però non è sempre il medesimo. Ed ecco che ci siamo.

Durante tutto l'800, e in misura ognora maggiore, il « sapere » di qualunque genere si è andato orientando ed uniformando nel senso delle esigenze accademiche, voglio dire dell'insegnamento scolastico. Ciò spiega, se anche non giustifica del tutto, il fenomeno della sempre crescente «specializzazione». Questa infatti ha il duplice effetto: di aumentare la competenza e la bravura dell'insegnante e di diminuire la confusione nella testa dello studente. Andiamo avanti. Si capisce (anche qui, come sempre e dappertutto), non è oro ogni cosa che luccichi. In altri termini: se uno studente non avrà capito troppo assistendo ad un corso del sommo Hegel, il quale nel giro di alcune decine di lezioni avrebbe voluto apprendergli la soluzione definitiva di tutti i « massimi problemi », (non per nulla Heine scherzando parlava di certi professori tedeschi che pretendevano di tappare tutti i buchi dell'Universo col loro berretto da notte), non sarà neppure diventato una cima assistendo al corso di qualche grande universitario dei nostri tempi che ha scelto per suo « cavallo di battaglia » una sua personale interpretazio-

ne della « *Critica della Ragion pura* » e lì sta fermo per tutta la vita come torre che non crolla.

Insomma qui c'è da discutere; e gli argomenti pro e contro la « specializzazione » non scarseggiano e si equivalgono. Tutto considerato, però, la bilancia pende un pò più dal primo lato; tanto è vero che, nonostante tutte le proteste e le riserve, si continua a battere questa strada, la quale dunque se non è proprio l'ottima è evidentemente la meno cattiva.

Esiste però ancora un altro terreno e un del tutto differente « motivo pratico » che non ha nulla a che fare coll'« insegnamento ». Ossia il terreno e motivo « politico », anzi per dire ancor meglio di « governo », *ars gubernandi*.

Per spiegarmi bene con una parola facilmente comprensibile dirò che la politica, sopratutto nella sua forma suprema che è appunto l'arte di governare, non ammette « compartimenti stagni ». *Quod licet bovi, non licet Iovi*. Certi scherzi purtroppo leciti ad un insegnante universitario non sono fatti per l'uomo politico e di governo. Questi deve essere necessariamente « tutto di un pezzo ».

Chiarisco meglio la cosa. Ad un professore universitario, per esempio, sarà lecito insegnare dalla cattedra, che lo Stato è un babau di cui ogni tirar di fiato è, economicamente parlando, pestifero come quello di un drago; e poi magari fresco fresco in altra sede, mettiamo come giornalista o conferenziere, sbizzarirsi in senso più che « sciovinista ». Non vuol dire; sarà magari lo stesso un dotto e provetto insegnante, e Dio ce lo conservi a lungo.

Invece un uomo politico militante, e più ancora un uomo di governo, deve prendere il suo bravo « partito »: o dentro o fuori, o « espansionista » o « pacifista »: cioè, per intenderci, o Poincarè o Briand, o Hitler o Brüning.

Altro caso. Un professore di « scienza delle finanze » ha, per le sue poche ore di lezioni, già tanta carne al fuoco solo colla *sua* materia che, nonchè lecito, gli è forse anche utile o addirittura necessario non tirare in ballo anche la politica, la storia e la stessa economia. A parte il resto, anche per non farsi dire dai troppo maliziosi colleghi specializzati: *Ne sutor ultra crepidam*.

Viceversa per un ministro delle finanze la politica, la storia, l'economia hanno e debbono avere un grande peso; e, alla peggiore, tale glielo faranno sentire con dolci premure i suoi colleghi di gabinetto.

A che pro diffondermi ancora sull'argomento? Sarebbe, credo, un far torto all'intelligenza dei nostri lettori. Tutti sanno e vedono che il mondo attraversa ore piuttosto gravi o, come direbbe qualcuno, « cruciali ». Perciò a rovescio di quanto fece Astrea che, come è noto, volò dalla terra in cielo lasciando miseramente in asso noi poveri mortali, l'economia tende a ritornare dal cielo dell'astrazione e dell'accademismo puro sul terreno sodo dei fatti e della virtù operante. Essa cioè ritorna ad essere quello che non era più da un pezzo, ossia « politica », rivendicando in tal guisa nuovamente per sè questo nobile appellativo che l'aveva già contraddistinta alla epoca della sua origine. Essa ridiventa così la Ninfa Egeria dei Savi Re Nma e diserta, se non col corpo, coll'animo le troppo quiete e sbadigliose cattedre ed aule degli Atenei. Ora i suoi scolari sono uomini che reggono i destini dei popoli e non ragazzi disattenti usciti appena dalla lettura dell'abbaco e colla testa piena di gare sportive e di Mimì vaga fioraia. Per tutto ciò, dove altri adopera il termine « economia corporativa », a me non spiacerebbe (senza la pretesa, si capisce, di prenderci sopra alcun brevetto), di parlare invece di economia di nuovo « politica » come chi dicesse :*Adamus Smith redivivus*.

L'« attualismo » gentiliano il quale predica già da un bel po' di tempo a tante orecchie sorde la superiorità del pensiero pensante, vivo perchè attuoso, sul pensiero morto e risecchito, ridotto a semplice « materia » d'insegnamento e pretesto a molta brava gente di guadagnarsi il pane onestamente senza soverchio sciupio di fosforo cerebrale, può registrare qui una sua prima vittoria ed annoverare un primo manipolo di suoi effettivi e non « straantiattualistici » (come gli è accaduto finora), seguaci.

(Fra parentesi possiamo dunque qui osservare che quella identificazione tra Stato ed Individuo, sostanzialmente fallita nella peculiare maniera come l'ha voluta intendere il Fovel, si verifica invece appieno sul terreno di una economia classicamente « politica », fedele cioè alle proprie pure origini fisiocratiche e smithiane. Infatti cotesta economia ha per suo precipuo oggetto non dei singoli interessanti problemi (come sono quello del « valore » o della « moneta » o, per citarne uno di attualità, della « congiuntura ») ma la « *Wealth of Nations* » il benessere e il progresso economico della intera società nazionale, preso e considerato in blocco. (*Der Geschlossene Handelsstaat*, come scrisse il grande Fichte, volendo con tale termine — a lui del resto famigliare — indicare un organismo economico completo, sviluppato organicamente in tutti i suoi membri, chiuso e bastevole a se stesso o, come si dice oggi, « autarchico »). Ora, sotto questo ampio e squisitamente pragmatico angolo visuale, Stato ed individuo sono realmente « identici », voglio dire inquadrati entrambi con pari importanza e grado nel giuoco e nella assoluta totalità delle loro infinite vicendevoli relazioni).

* * *

Giacchè lo spazio me lo concede, vorrei fare qui due digressioni o *excursus*, come dicono i pedanti, colla speranza di non troppo annoiare gli amici lettori. Una è di carattere generale, l'altra invece è di carattere addirittura generalissimo, e vorrei dire « metafisico », se la parola per molti non avesse un suono troppo molesto e comunque di poco credito.

La questione che io mi propongo qui di affrontare, potrà a qualcuno sembrare di indole per così dire delicata, di quelle cioè che è più igienico lasciare in pace. *Quieta non movere*. Io però non trovo che sia così. Si tratta precisamente di quella « coltura fascista », che dalla Marcia di Roma in poi è in bocca a tanta gente, scrittori ed oratori. Al proposito cominciamo con l'osservare che codesta « coltura fascista », al contrario di quanto avviene di solito in simili casi, non è affatto « intransigente ». Nessun novello Teodosio fascista ha, per quanto io sappia, proscritti i libri dei Porfiri liberali; i quali anzi, come ogni tanto qualche anima afflitta constata ed amaramente deplora, continuano a fare il bello ed il cattivo tempo nelle Università e nella stampa; là senza alcuna provvida foglia di fico, qua navigando, come suol dirsi, sotto falsa bandiera. Forse il motivo precipuo di ciò è da ricercarsi nel fatto che realmente, quanto a frutti positivi e palpabili, l'albero della coltura fascista ha, almeno fino ad ora, scarseggiato assai più che non abbondato. Purtroppo le cose stanno così e non c'è « *Antieuropa* » che tenga.

Se non che come, al dire di Dante, esiste un « ver che ha faccia di menzogna », e come c'è talora gente che possiede l'arte singolare di apparire dalla parte del torto, pur avendo in realtà sacrosantamente ragione, potrebbe anche qui darsi il caso che una esigenza in sè giusta e storicamente più che fondata, non riesca a porsi sotto una buona luce più per difetto, vogliamo dire, di uomini che di cose. I tedeschi hanno per contingenze simili la bella frase: « Una grande epoca trova una piccina generazione».

Alle corte. Io sostengo che, se non altro « in potenza » o, per dirla diversamente, come possibilità ed esigenza storica, la cosidetta « coltura fascista » rappresenta qualche cosa di assai più positivo ed encomiabile di quanto non apparirebbe attraverso certa prosa scritta e parlata, che Dio ne scampi e liberi.

Che cosa si deve infatti propriamente ritenere per « coltura fascista »? Evidentemente pensa a ripensa altro non ne vien fuori che la coltura politica di partito, giacobina, in antitesi alla coltura che diremo accademica, universalista, relativista ed umanistica. Messa la cosa in questi termini, ed io non so in quali altri essa potrebbe esserlo, sembrerebbe

che in codesta contrapposizione sia già implicito un giudizio sfavorevole per la prima forma di coltura quasicchè si chiedesse ad un fanciullo: «Che cosa ti va di più: busse o carezze, dolci o pan secco, il divertimento o lo studio?» Viceversa la cosa non è così semplice. Come sotto le armi c'è la « licenza » e il « congedo », come nell'amministrazione della giustizia c'è un proscioglimento provvisorio e uno definitivo, così anche in politica ci sono due forme di libertà e di corrispondente liberalismo, e cioè la libertà e il liberalismo per così dire « condizionali » e la libertà ed il liberalismo « assoluti ».

E' questo un capitolo che io mi propongo in altra occasione di trattare con maggiore ampiezza. Qui basterà qualche accenno. Si tratta in sostanza di non confondere la libertà e relativa mentalità liberale « assoluta », che possono solo regnare in un regime completamente democratico ossia senza « privilegi » e senza forzate « subordinazioni », con quella libertà e mentalità liberale che esistono in un regime di privilegio e di dispotismo sazio e sicuro di sè, e magari un po' stanco ossia già infetto, senza accorgersene, di idee « sovversive » che è quanto dire praticamente « suicide ».

Ora quest'ultima « libertà », col suo corrispondente « liberalismo », può considerarsi tutt'al più come una « anticipazione », una « primizia » fuori stagione, sul genere di certo verde che spunta talora in pieno inverno sugli alberi per un « inganno della natura », ossia una eccezionale folata di caldo. Ma come anche in questo caso basta il primo gelo a fare morire di colpo le tenere foglioline « pur mo' nate », così in politica questa « precoce » libertà e liberalismo avvizziscono appena si leva il freddo aquilone della « ripresa » democratica e rivoluzionaria e della relativa pronta « reazione » degli spauriti, inviperiti, e ravveduti privilegiati e dominatori, non più così ben disposti ad applaudire « atti di accusa » come le « Nozze di Figaro » o « I Tessitori ».

Certo non è neppure da condannare l'anima sensibile che ripensa con nostalgia a codesta tramontata « grande virtù dei cavalieri antiqui » e a cui strappa sospiri e lacrime lo strazio di questa libertà e di questo liberalismo, pur così poco saldamente fondati. Indubbiamente è sempre un peccato; ma giova ricordare ad ogni modo a questi inconsolabili, se non altro per lenire alquanto il loro dolore, che qui non si trattava della vera libertà e del vero liberalismo (che sono cose ancora di là da venire), ma solo delle loro « anticipazioni » o « figure » o « antetipi », come dicevano in un caso analogo gli antichi teologi cristiani.

Ponendo mente a tutto questo, riesce più agevole giudicare in maniera equanime lo spirito, la mentalità, insomma, la « cultura giacobina » che è il *fondo reale* della « coltura fascista ».

Questa « coltura giacobina », ripeto, così di primo acchito paragonata alla « coltura liberale » di cui essa è una specie di antitesi, non ci fa una troppo bella figura. Anzi essa sembra piuttosto « incoltura », « barbarie »; e il chiamarla « coltura » fa venire in mente il famoso *lucus a non lucendo*. Però, a guardare meglio, si scopre in essa oltre il lato cattivo, vale a dire passionale e dommatico, anche il lato buono, a non parlare del suo carattere storicamente inevitabile e necessario.

In che consiste questo lato buono? Esso consiste nel fatto che la coltura nata e sospinta dall'impulso dei vivi bisogni pratici e sociali (« la sapienza nasce dall'eroismo », afferma già il Vico), si rinfranca e riceve nuovo vigore nelle sue vene esauste e nelle sue carni stanche, solo quando essa riprende contatto colla necessità pratica e colla vita vissuta.

Insomma quale è il segreto della enorme fioritura di ingegni e di opere di polso del tardo 700 e del primo 800? Diamine: l'enorme scombussolamento della Rivoluzione francese, a cui fa da maestosa frangia e da insuperabile alone l'« Enciclopedismo » dei Voltaire, d'Alembert, Diderot, Rousseau e lo « Storicismo » hegeliano. E perchè al contrario nel tardo '800 e nel primo 900 il pensiero si « imbarocchisce » si stempera e si affloscia e perde ogni acume e nerbo, ricadendo inerte quasi una grande vela in tempo di bonaccia? Diamine: perchè la rivoluzione dell'89 è già lontana, e quella futura socialista si profila appena appena e tutt'altro che certa sull'orizzonte. (In più c'è questo. Analogamente a quanto accade nel campo pratico, politico-sociale, anche nel campo culturale vero e proprio, l'accademico liberalismo « relativo » cela sotto la sua liscia e bonaria superficie gravi e torbidi presupposti squisitamente « classisti » che la sua antagonista, monellesca e rozza, « cultura giacobina » mette irriverentemente a nudo, strappando alla « scienza ufficiale » la maschera di serena obiettività che in realtà non le spetta. Costoro sono magari in buona fede, e (contrariamente al selvaggio nella indimenticabile « *Scoperta dell'America* » del Pascarella, il quale sapeva benissimo di essere « americano ») un Renan, un Harnack ignoravano certamente di quanto « borghesismo » fosse foderata ed ascosamente macchiata la loro sorridente magnanimità ed elevatezza di spirito).

* * *

Ora quanto ho esposto sopra può essere inquadrato nella questione generalissima, ossia filosofica in senso stretto, dei rapporti tra pensiero ed azione, teoria e pratica. Di solito tale rapporto viene esaminato dal punto di vista dell'influenza del pensiero sopra l'azione. I risultati ai quali si giunge sono contradditori come è nella natura della cosa. Per un verso cotesto influsso è giudicato benefico e civilizzatore. Gli uomini divengono per sua virtù da ignoranti esperti e da barbari mansueti. Per un altro verso il giudizio è meno benevolo. Il pensiero influendo sull'azione renderebbe gli uomini frolli, indecisi ed anche un tantinó farabutti. Esempi: Roberto D'Angiò, Amleto, Jago.

Dato che su ciò si è versato per secoli anche fin troppo inchiostro, sorvoliamo ed esaminiamo invece il caso contrario, ossia l'influenza della azione sul pensiero. Qui abbiamo, se non altro, una pagina se non proprio intonsa certo assai meno rivoltata e trita.

Anni or sono un *quilibet*, che io bene conosco, scrisse su tale argomento le linee che seguono e che non mi spiace riportare.

« La reazione o controreazione che sia, dell'attività pratica sul pensiero si manifesta in due modi diversi, egualmente notevoli e di grande portata. Infatti noi non pensiamo mai a casaccio e senza motivo, ma sempre in vista di qualche nostra più o meno prossima azione, ed è appunto in ciò che risiede l'interesse e la stessa ragione d'essere del nostro pensiero. Inoltre noi modifichiamo di continuo il nostro pensiero dove esso ci appare non più che malferma opinione e privato apprezzamento al vivo e ritempratore contatto dell'azione o esperienza pratica, dalla quale come il titano Anteo dalla madre Terra, la nostra mente attinge sempre nuovi impulsi ed opportune rettifiche, insomma la sua calda e sostanziosa linfa vitale ».

« L'azione dunque manifestamente « ispira » il pensiero e ne costituisce ciò che bene si direbbe la sua ascosa entelechia o finalità immanente. Il bisogno pratico è qui come il vento che gonfia le vele dei navigli e li spinge innanzi. Se non che questo « interesse » che noi abbiamo di conoscere e in virtù e in grazia del quale principalmente noi conosciamo, è un amico infido una vera spada a due tagli. Infatti, mentre esso suscita ed alimenta in noi l'ardore del sapere e dell'apprendere, dall'altra parte esso travia assai facilmente e spesso la nostra facoltà conoscitiva. E la travia in due modi: sia spingendola a ritenere per vero, non proprio ciò che è vero, ma ciò che a noi uomini in quel momento conviene di ritenere per tale, (caso quanto mai diffuso e comunissimo; sia ancora ad accontentarci di un vero semplicemente approssimativo e mozzo, ma comunque bastevole per quel tanto che a noi fa duopo. Così il vento, che pure è condizione assoluta e sufficiente perchè un veliero si muova, può anche spingerlo in una direzione non desiderata o addirittura tramutar-

si in tempesta e farlo perdere e naufragare miseramente. Onde, tutto considerato, la conoscnza del vero si muove come sopra la lama di un coltello o fra le gole di una duplice fila di mostri, sospesa e sospinta fra l'indifferenza e il troppo ardore e obbligata di continuo a ripetere all'azione le parole del poeta antico: « *Nec tecum vivere possum nec sine te* ».

« La situazione più favorevole è ancora quella in cui lo spirito umano, dopo aver compiuto un poderoso sforzo mentale per raggiungere una determinata meta pratica, si trovi d'un tratto per così dire smagato di questo suo fine primiero, mentre ancora dura non sopito il tumulto delle idee e lo slancio dell'indagine critica ».

« Non l'odio e non l'amore vedono perciò chiaro e profondamente, ma piuttosto l'odio che più non odia e l'amore che più non ama. Questo è il vero attimo fuggente, in cui l'acqua eccezionalmente cheta e pura mostra ogni ciottolo che sta al suo fondo; in cui cioè lo spirito ritorna completamente in sè e su di sè con animo pacato e mente sgombra; questa è l'ora crepuscolare di cui parla Hegel, in cui il sacro uccello di Minerva alza il suo lento e greve volo e mira cose che gli altri esseri accecati dalla troppo ardente luce dei meriggi, non veggono e non si accorgono neppure di non vedere ».

In realtà è proprio così. La « verità » è tanto insidiata dal soverchio « interessamento » che ci fa « travedere » (non per nulla si suole dire che l'amore è cieco), quanto dal troppo « disinteresse » che ci rende annoiati e distratti. Qui più che mai *in medio stat virtus*.

Chi non sa per esperienza come certi grandi capitani di industria e finanzieri di alto bordo, abilissimi manipolatori di denaro e di affari, si trovano come pulcini nella stoppa a formulare delle affermazioni teoriche, oppure le dicono talmente ingenue e marchiane da non sembrare più loro. E dall'altro lato ecco l'esempio di un Adolfo von Harnack, l'uomo che tutto seppe del Cristianesimo antico e che pure lo capì così poco perchè troppo studioso da tavolino.

Chi ancora meglio ne esce, dalle corna di questo doloroso dilemma, sono coloro che io chiamerei i « centristi » del sapere, Marx per esempio ed Hegel; l'uno un politico arso dalla mai sazia sete di apprendere; l'altro un sommo accademico sì, ma eccezionalmente avido ed innamorato della concreta e vivente realtà pratica in ogni sua forma.

Affermava, come è noto, Platone che l'umanità sarà felice e prospera solo allorquando: o i re saranno filosofi, o i filosofi re. Cotesta asserzione è stata spesso trovata assai discutibile, e tale essa è veramente. Però in linea e in materia di « scienza » essa fa testo e coglie perfettamente nel segno. Il sapere puramente accademico vale poco, quanto il non riflettere della pura empirie. Viceversa esso si approssima alla propria perfezione, allorchè il pensiero feconda la pratica e questa quello.

*

Cinque anni di vita conta ormai il movimento di idee e di studio che trova la sua più vivace espressione in questa pubblicazione mensile.

Riguardando il cammino percorso tra oscurità e punti interrogativi, sentiamo di poter essere, più che lieti, orgogliosi di avere tempestivamente segnate, e robustamente marcate, le linee di un indirizzo concettuale che ha già avuto, e meglio avrà, il collaudo severo e decisivo del tempo e degli avvenimenti.

Dalla dichiarazione programmatica 16 gennaio 1927 alle successive dichiarazioni e direttive espresse dalle Assemblee e dalla Rivista, l'A. N. S. ha saldato il suo « socialismo » — *fede, dottrina, realtà maturante — nella attualità dei problemi vitali: componendo nella sintesi* — « il lavoro-nazione per l'inter-nazioni » — *l'antitesi artificiosa tra la libertà e l'autorità, i sindacalismi degli interessi e delle idee e lo Stato unitario, le gare necessarie e la indispensabile cooperazione internazionale.*

Il primo contratto collettivo di lavoro

Ettore Reina non poteva trattare in modo più brillante e persuasivo il tema che ha svolto per i frequentatori del Ritrovo educativo sociale di Milano, nella sua conferenza-lezione del 14 s. febbraio.

Il « *primo contratto collettivo di lavoro* », diverso e più completo degli accordi tariffari già in atto per talune categorie meglio organizzate come i poligrafici, risale a trent'anni or sono, al 1902, ma esso era stato preparato come idea e concetto fin dal 1897. Risalire a quell'epoca è un po' come ricordare la preistoria del movimento operaio italiano.

« Nel 1897 in occasione di uno sciopero di tessili a Monza (Milano), mentre la parte industriale respingeva le sollecitazioni della Camera del Lavoro per un accomodamento sulla vertenza, un industriale più moderno ed avveduto corrispondeva alla richiesta di discussione colla organizzazione operaia. Seguì il reazionario periodo del 1898 coll'arresto in massa di organizzatori ed organizzati. Collo storico sciopero generale di Genova nel 1900 contro lo scioglimento di quella Camera del Lavoro, che provocò la caduta del Ministero Saracco, si riapersero le possibilità d'azione che culminarono infine nella riscossa dei partiti popolari dopo il torbido periodo pellouxiano.

Avveniva intanto la trasformazione moderna di talune industrie: da artigianale a manufatturiera e meccanica, e questa trasformazione era specialmente evidente nella *industria del cappello* a Monza per le sue caratteristiche di industria di esportazione. Ed anche le idee degli industriali si evolvevano: nell'incremento alla produzione essi superavano il vieto concetto di tagliare all'osso nella remunerazione dell'operaio; e perciò non si rifiutarono alla richiesta di un *concordato generale* che disciplinasse compiutamente i rapporti generali ed interni tra le ditte e le dipendenti maestranze. Maturò così il *primo concordato collettivo di lavoro del* 1902, al quale di poi sempre fece riferimento, come punto di partenza, la operosa *Federazione italiana lavoranti cappellai*.

Il concordato e gli allegati (tariffa, regolamento per l'applicazione della tariffa, regolamento interno) vennero discussi dalla organizzazione prima e dalla intera massa operaia poi, e stipulati tra la Unione Lavoranti Cappellai e la Unione Fabbricanti Cappelli: ottenendone la generale applicazione, nonostante che non tutte le ditte e non tutti gli operai fossero iscritti nella rispettiva organizzazione, e che nel campo operaio esistesse anche una seconda minuscola organizzazione cattolica. Già fin da allora, quindi, sul terreno pratico si poneva il problema della organizzazione unitariamente rappresentativa nel solo modo possibile in regime di sindacati liberi e multipli; cioè: col riconoscimento della organizzazione più rappresentativa. Criterio questo che fu poi costantemente seguito fino all'avvento del sindacato giuridico unico.

La *tariffa minima* di guadagno orario per reparto, la non sospensione del lavoro in caso di contestazioni, la trattazione prima a mezzo del delegato di *reparto*, quindi della *commissione interna* di fabbrica e infine della *commissione mista* locale (e rimettendosi ancora all'*arbitrato* prima di arrivare alla rottura ed allo sciopero): ecco il sistema per cui nell'industria del cappello lo sciopero fu quasi abolito.

La nomina diretta dei delegati di reparto (scelti fra gli operai più seri e capaci), la partecipazione di tutta la massa alla fissazione delle leggi disciplinari interne dell'azienda di lavoro ed alla vita della organizzazione di classe: ecco il segreto della pace industriale stabilitasi per lunghi anni.

La lotta contro l'abitudine del lavoro discontinuo, la regolamentazione delle giornate festive e di riposo, la successiva sostituzione del sabato inglese al lunedì... italiano di eredità artigianale: ecco i segni del progresso sociale e della educazione civile.

Dal primo schematico concordato di lavoro maturarono poi norme più complete: come la *limitazione dell'apprendistato*, la *disciplina del collocamento*, le *ferie pagate*, la *cassa minimi*, il *contributo integrativo della previdenza sociale*, il *contributo obbligatorio alla organizzazione concordataria* per le spese del concordato. E dalla zona del Monzese l'opera contrattuale della Federazione cappellai si allargò e si intensificò in tutte le altre zone dell'industria dei cappelli (Alessandria, Biella, Intra ecc.). E si giunse infine all'accordo fra le Federazioni nazionali dei lavoratori e degli industriali per una *Commissione mista di studio* dei problemi interessanti il progresso migliorativo ed espansivo dell'industria nell'ambito del superiore interesse nazionale: vera anticipazione libera dell'organo di collegamento corporativo ».

Attraverso la illustrazione dei punti qui accennati l'ex segretario della Federazione lavoranti Cappellai (che è stato anche, fino al 1926, segretario della Federazione internazionale della categoria) ha fatto una efficace lezione di pedagogia sindacale e contrattuale: sicchè la rievocazione non ha richiamato cose morte, ma riagitato problemi vivi e sempre attuali. E ciò è stato ben compreso dagli attenti ascoltatori, che nel legame del passato col presente hanno visto balzare la figura del vero *sindacato unitario*, espressione viva della massa organizzata e premessa necessaria della vera *corporazione economica*. Ed hanno quindi salutato con un caldo applauso di consenso la eloquente perorazione che chiudeva la serrata convincente dimostrazione.

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *La libertà nello Stato moderno* ». - Harold J. Laski. - Premessa di Alessandro Schiavi. - Editori Laterza, Bari. - In Libreria dell'A. N. S. a L. 12.50.

Il principio della libertà è un po' dappertutto in discussione e si parla di decadenza e di morte della libertà.

In Inghilterra, dove da 300 anni la si difende, più che nel campo teorico, sul terreno pratico, ecco che, dopo precursori ed assertori quali il Milton, il Macauley ed il Mill, se ne rifà campione H. J. Laski in queste lezioni tenute in una Università americana, con argomenti che hanno stretto riferimento agli eventi inglesi ed internazionali di questo primo quarto di secolo, e che hanno un valore generale ed una portata che va oltre l'orbita della prassi anglosassone.

« *Storia critica del movimento socialista in Italia* ». - Roberto Michels - Società A. E. « La Voce », Firenze, 1925 - L. 26.

« *L'Economia edonistica* ». - Enrico Leone - Libreria Editrice « Avanti! » - 1916 - Milano.

« *Système des contradittions economiques ou la philosophie de la misère* ». - P. I. Proudhon.

« *Il piano quinquennale sovietico* » - H. R. Knickerbocker Editore Bompiani - Milano 1931 - L. 15.

« *La sécurité dans la production et l'utilisation de l'acétylène* ». - Ufficio Internazionale del Lavoro - Ginevra (Villa Aldobrandini - Via Panisperna 28 - Roma).

« *L'age d'admission des enfants au travail dans les professions non industrielles* » - Ufficio Internazionale del Lavoro Ginevra (Villa Aldobrandini - Via Panisperna 28 - Roma).

« *Ley federal del trabajo* ». - Ministero dell'industria-commercio e lavoro del Messico - Città del Messico - 1931

« *La pena di morte e la sua critica* » - Paolo Rossi - Libreria Mario Bozzi - Genova, 1931 - L. 15.

« *L'unità del Mediterraneo* ». - Massimo Salvatori - Editrice Saturnia - Roma, 1931 - L. 8.

« *Dalle stelle agli atomi* ». - C. Störmer - Edizione italiana a cura di Rafaele Contu - Editore Ulrico Hoepli - Milano, 1932 - L. 20.

« *La riforma della legislazione sulla cooperazione* » - Collana « Studi ed esperienze » su « Il Lavoro Cooperativo » - Roma.

« *La mia casa* » (Come sistemare e governare). - Lidia Movelli - Editore Hoepli. - Milano 1932 - L. 18.

TRIBUNA LIBERA

Disciplina e rendimento del lavoro

Lo sviluppo della macchina e del razionalismo ha reso la disciplina quasi automatica. L'uso dell'antica sorveglianza, nella fabbrica, rimane solo come elemento di ordine morale; scompare affatto come spinta alla migliore e maggiore produzione. Nel quadro generale del rendimento, questo coeficiente se non è applicato con oculatezza, rende all'industria moderna un cattivo servizio. Il lavoro in serie o a catena, i cottimi collettivi, i minimi di produzione ecc. hanno reso inutile in gran parte la disciplina intesa nel senso antico della parola.

L'operaio moderno è abbastanza sorvegliato dalla macchina, e dal suo lavoro; non vi è occhio più vigile che lo possa disciplinare. La nuova sorveglianza quindi non può essere altro che controllo tecnico; controllo di capacità sulla capacità. Fossilizzarsi nell'antico concetto disciplinare vuol dire in molti casi diminuire la gioia del lavoro nell'operaio, creare confusione, distogliere un numero considerevole di tempi positivi alla produzione e ai suoi costi.

Qui porterò un esempio con un fatto di mia conoscenza, ma che simbolizza e caratterizza, direi quasi, un sistema invalso nelle nostre fabbriche, anche le più moderne. Siamo in uno stabilimento bene organizzato, per la produzione della seta artificiale. « K » è un'operaia qualificata ottima; e in cinque anni non ha avuto multe per mancato o cattivo rendimento del lavoro. La nostra operaia ha un'idea abbastanza chiara del suo *dovere* di fronte al suo *lavoro* che deve compiere giornalmente. Vi dirà per esempio che il lavoro bisogna farlo in un dato tempo, e con una data spesa altrimenti l'industriale non *va*, o *va male*. Capisce che in un'industria vi sono molte spese prima di realizzare il *guadagno*. Sa che le materie prime si comprano in paesi lontani e vogliono essere pagate; che il trasporto di queste vuol essere pagato; come vuol essere pagata l'energia per fare andare le macchine, e per svolgere il processo di lavorazione chimica della seta. Sa che le macchine sono costate una cifra, e che subiscono un deperimento; comprende che il personale addetto a molte mansioni, quantunque necessario, deve essere pagato malgrado non produca direttamente, ecc.

Capire queste cose è già abbastanza per un'operaia. Sono i primi elementi, i più semplici, ma i più importanti, che contribuiscono alla formazione di quel senso di responsabilità nell'operaio che lo renderà sempre più degno di salire ai posti di comando come prezioso collaboratore.

Ora accade che per una lieve indisciplina — una parola passata ad una compagna di lavoro — all'operaia vengono applicate lire due di multa; e poichè ha azzardato una giustificazione, viene sospesa dal lavoro per tre giorni. La signorina capo-reparto ha il regolamento alla mano: è inflessibile e imperturbata nella sua mansione, anche quando si tratta di privare per tre giornate il suo reparto di una collaboratrice ottima, e di far perdere una mezza settimana di salario.

I vantaggi di questo sistema disciplinare?

Anzitutto la scenetta della multa e della sospensione non è passata inosservata, ma ha dato luogo a commenti distogliendo tempi positivi al lavoro. Ma *l'esempio* ha per lo meno esercitato qualche benevola influenza morale sulle altre operaie? No: sospendere un'operaia semplicemente perchè passa una parola ad una compagna, è apparsa una punizione sproporzionata; e, sotto l'impressione della sospensione inflitta, anche le operaie più volonterose hanno certamente rallentato il ritmo della assidua volontà e della gioia di lavorare.

Si consideri il minor rendimento di volontà e di ritmo causato dalla sgradevole impressione per l'applicata punizione, e si vedrà che certi sistemi disciplinari cozzano maledettamente con lo interesse stesso dell'industria moderna.

La psicologia dell'operaio ha il suo lato gentile, ha la sua evoluta personalità, che si deve perfezionare sempre più, al contatto dei progressi della meccanica e della elettricità, non usando i metodi antiquait della imposizione, ma facendo appello alla comprensione.

Attilio Ravaioli

Capitalismo e macchinismo

Che l'avanzare della macchina sia in economia una rivoluzione, nessuno mette in dubbio. Già durante il periodo capitalista essa ha cangiato la faccia del mondo, trasformato il lavoro umano da prevalentemente muscolare a prevalentemente nervoso, con tendenza a trasformare lo stesso tipo medio organico del lavoratore, accostando i due tipi opposti: manuale ed intellettuale; ha dilatata in modo gigantesco la produzione ed anche aumentato, se pure non nella stessa misura, il consumo sociale. Ciò fino ad un certo limite di sviluppo del macchinismo; poichè, proprietà privata restando, diviene impossibile accrescere la parte costante del capitale, senza produrre crisi economica e disoccupazione. E' una verità empirica; ma come si spiega ciò teoricamente, e perchè ciò è di per sè un'altra rivoluzione? Sarebbe interessante ed utile spiegarlo in forma piana, anche in sola linea generale, da potere essere di traccia poi alle spiegazioni particolari. Cosa fatta e rifatta, si potrebbe dire: ma che importa? Poichè la soluzione esatta e conclusiva non è ancora avvenuta, è tuttora permesso anche agli « uno qualunque » di far sentire la loro voce. Il macchinismo ha accelerato lo sviluppo capitalistico; senza la macchina (e per macchina intendiamo tutto l'utensile tecnico, anche un procedimento chimico p. e. che acceleri, perfezioni, sviluppi comunque la produzione) niente produzione accentrata, niente grande investimento di ricchezza, niente lavoro medio sociale controllabile e sfruttabile, niente razionalizzazione, niente quindi riduzione progressiva dei costi di produzione che, in contrasto nel mercato di concorrenza, significa maggiore profitto al meglio attrezzato: spietata corsa in avanti, dunque, della tecnica industriale. Ma è eterno, illimitato questo sviluppo? Il capitalismo ha un limite nella sua stessa ragion di vita: il guadagno privato in proporzioni tali da potere anche accumulare; deve perciò generare nuovo valore e plus-valore nella sua produzione. Il miracolo avviene, per la teoria marxista, col lavoro non pagato. Il *tasso di profitto* è in rapporto, dunque, col *capitale-variabile* « salario ». Se ne deduce che teoricamente il tasso di profitto diminuisce con l'aumento del *capitale costante* « macchina ». Però *macchina* è aumento di produttività del lavoro. Con una spesa-salario relativamente diminuita il capitale può aumentare la sua produzione in tal modo che anche venduta a più buon mercato nei suoi singoli oggetti, con l'estendersi del perfezionamento tecnico dà sempre un guadagno globale superiore. Il capitalista sfrutta così maggiormente il lavoro umano, che paga non in rapporto alla sua aumentata produttività; egli sfrutta la macchina (ideata dal lavoro intellettuale ed eseguita da quello manuale) ed insieme il lavoro manuale che l'aziona. Ma fino a qual punto può andare tal gioco? Eterna sarebbe la vita del capitalismo se esso potesse sempre far coincidere il massimo dello sfruttamento della produttività del lavoro col massimo della vendita dei suoi prodotti. Il guaio è proprio questo: che il lavoratore è anche il consumatore, e in regime capitalistico il consumo è scambio di moneta contro prodotto, di salario contro prodotto. Verrà dunque un momento in cui la macchina, per aver troppo potenzializzato il lavoro umano, portando parimenti verso un limite zero il salario, arresterà il consumo ed in secondo tempo tutta l'organizzazione produttiva. La macchina, insomma, può aggiungere al prodotto, oggetto di scambio nel mondo capitalistico, il valore di uso che dava il lavoratore, ma non può aggiungervi il valore di scambio, poichè distrugge la merce-umana di lavoro e consumo attraverso lo scambio stesso. Una produzione capitalistica fatta gratuitamente dalle macchine, ridotto a zero il lavoro umano salariato mondiale, non troverebbe alcun compratore consumatore nel mercato di scambio; ciò è un esempio iperbolico, ma non toglie la verità del fatto.

Coll'eliminare il lavoratore, il macchinismo finisce per eliminare anche il capitalista che vede scemare, con l'aumento della produttività tecnica, il suo valore e plusvalore di scambio. Non dando più alla massa la possibilità di scambiare, cessato il salario nella disoccupazione, non resta più a lui che divorare la produzione delle sue macchine, novello Re Mida.

Per poter resistere, il capitalismo, all'avanzata del macchinismo, dovrebbe adeguare il salario alla aumentata capacità produttiva del lavoratore, riducendo al tempo stesso l'orario di lavoro sino a far passare tutti i lavoratori per la sua fabbrica, se non voglia creare degli eterni parassiti tenuti a proprie spese. Ford avrebbe voluto far qualche cosa in questo senso, ma tutto il mondo capitalistico dovrebbe copiare Ford per tentare una forzata sopravvivenza; ma a che scopo se il tasso di sfruttamento scenderebbe così al limite zero? Tanto varrebbe trasformarsi in funzionari della società collettivista, cessato lo stimolo del guadagno privato. Un altro parziale salvataggio a tipo statico, venendo così meno alla sua natura dinamica progressiva, potrebbe tentare il capitalismo; nella istituzione di monopoli mondiali, (assente ogni dissidio internazionale imperialistico ed assente qualsiasi paese di qualche importanza attrezzato collettivisticamente), con l'arrestare ad un determinato livello, che gli concedesse il miglior sfruttamento, il progresso della macchina e, con questo, il salario, i prezzi, la civiltà stessa. E' ovvia l'inutilità dello stesso tentativo monopolistico fatto nella cerchia nazionale con la difesa, contro l'altrui progresso economico, delle barriere montanti doganali che sfocerebbero inevitabilmente in guerre imperialistiche senza conclusione.

Non si può obiettare che accanto all'industria vi sarà sempre l'agricoltura, poichè, (a prescindere dal fatto che anche questa tende forzatamente ad industrializzarsi), il contadino non potrà mai vendere la sua eccedenza di prodotto agricolo al disoccupato, e quindi non potrà acquistare il prodotto industriale. L'economia capitalistica, fondata sul valore di scambio, dovrà perciò trasformarsi, (sotto la spinta del macchinismo che crea solo valore d'uso, non tutto il valore dato solo dal lavoro umano), in una economia fondata su questo valore d'uso e quindi sul bisogno, non sulla capacità d'acquisto. Solo allora la macchina sarà nel tempo stesso liberatrice del lavoro e dispensatrice gratuita di prodotto collettivo, generato da capitale collettivo tendente a trasformarsi tutto in costante.

Questo «tutto» sarà certamente un'utopia, vi sarà sempre una goccia di sudore umano, di valore, in ogni cosa; ma non sarà una utopia il nuovo assetto sociale inerente all'avanzata infrenabile del macchinismo. « Ed avanti pure, spiritualismo, a riempire l'ozio, (non la disoccupazione!) del lavoratore; porta con te tutte le parole che vuoi: giustizia, amore, patria; esse non suonano male e non trovano ostacolo nel cuore del collettivismo, che pure ha per padre un materiale strumento di produzione, (la madre, naturalmente, è la massa vivente) ».

Ma le altre contraddizioni interne ed esterne del capitalismo, non potranno portarlo a fine prima che esso abbia potuto raggiungere il massimo concessogli dal solo macchinismo?

Michele Pierri

FIGURE CHE SCOMPAIONO

MACAGGI GIUSEPPE, avvocato, deceduto a Genova lo scorso febbraio a 74 anni. Seguace e cultore appassionato di Giuseppe Mazzini, giurista di grande valore, deputato repubblicano della sua Genova nella 22 e 25 legislatura, fu in tutte le manifestazioni della sua vita esempio di disinteresse, di serenità, di altezza morale. Ancora in questi ultimi tempi difendeva sulle colonne del « *Lavoro* » le idee e gli atteggiamenti ai quali era rimasto fermamente fedele. Tutta la città, senza distinzioni, si è inchinata reverente alla sua figura nobilissima di idealista e di cittadino.

* * *

MARELLI ACHILLE, operaio tipografo deceduto a Milano nello scorso febbraio a 55 anni. Fu per molti anni presidente della Sezione compositori e membro della C. E. della Camera del Lavoro, relatore di contratti tariffa della categoria, al cui progresso sociale ha dedicato le sue migliori energie.

* * *

POLI GIOVANNI, operaio muratore di Portomaggiore (Ferrara), deceduto a Milano lo scorso febbraio. Socialista fin dalla prima giovinezza, servì fedelmente il suo ideale e fu consigliere comunale ed assessore della sua città.

OSSERVATORIO

" Discorsi „ a Ginevra

Aperta con un chiaro e vigoroso discorso del presidente Henderson (la cui autorità morale è rimasta intatta pur dopo lo scacco politico elettorale nel suo Paese) si è inaugurata il 2 scorso febbraio la Conferenza mondiale del Disarmo. Tanto corrono veloci i tempi e complessi i fatti che già ci pare che la Conferenza sia durata molto. Eppure si è appena chiusa la discussione generale, iniziatasi col discorso-progetto Tardieu, per la Francia, proponente la creazione di una forza armata internazionale a disposizione della Società delle Nazioni. Altro discorso di impostazione è stato quello di Grandi, per l'Italia, contenente proposte concrete e notevoli per il disarmo qualitativo. Un progetto dettagliato di disarmo più radicale, qualitativo e quantitativo, ha fatto seguito, per la Germania, coll'energico discorso di Bruning. E radicale, ma con tendenza ad accedere a proposte mediane, è stato il discorso di Litvinoff per la Russia.

Tutti gli Stati, anche piccoli e minori, di tutti i Continenti, hanno detto dalla tribuna della Conferenza il loro pensiero colla parola del loro rappresentante; e molte profonde verità e sagge proposte sono state prospettate precisamente da oratori di Paesi che non sono e non pretendono di essere grandi « Potenze ». A discussione generale chiusa e mentre si avvia il lavoro più silenzioso delle Sezioni e Commissioni, si possono fissare a grandi linee le posizioni-proposte più marcate sulle quali si polizzerà (tentando avvicinamenti e temperamenti) la tendenza determinante dei rappresentanti.

Appare non infondato l'orientamento verso il disarmo qualitativo (proposta Grandi); più difficile l'orientamento verso il disarmo anche quantitativo (proposta Bruning); non immediatamente concretabile l'orientamento verso la guardia armata internazionale (proposta Tardieu). C'è inoltre il progetto di convenzione predisposto dalla Commissione Preparatoria, il quale servirà di base per il coordinamento delle proposte. Il ritmo più celere ed anche il successo concreto della Conferenza è legato all'esito delle elezioni politiche (presidenziali) in Germania e (parlamentari) in Francia. Ma quali che siano le difficoltà obiettive che possono opporsi, oggi, ad un disarmo radicale e generale, sanno gli uomini di Stato che non è più il caso di giocare degli scherzi alla aspettazione dell'opinione pubblica mondiale. La quale si è eloquentemente espressa, nei primi giorni della Conferenza, colla manifestazione pacifista svoltasi a Ginevra davanti ai delegati ed alla stampa di tutti i Paesi. Petizioni firmate da milioni di persone sono state consegnate al Presidente Henderson, al quale sono pure giunti innumerevoli telegrammi di incoraggiamento e voto. Le Organizzazioni femminili di tutto il mondo, le Organizzazioni cristiane, la Internazionale degli studenti, l'Unione delle associazioni nazionali per la Società delle Nazioni, l'Internazionale operaia socialista di Zurigo, l'Internazionale sindacale operaia di Berlino, sono sfilate ed hanno parlato nella imponente manifestazione, mentre le campane di tutte le chiese della città (cattoliche e protestanti) suonavano a distesa.

Si dirà: « discorsi » perditempo e « sentimenti » ingenui, mentre impera la legge dura del cannone. Ebbene, abbiamo la sensazione che i discorsi non siano parole e che i sentimenti non siano spuma....

" Vecchio gioco „ in Estremo Oriente

Proprio in piena Conferenza del Disarmo si è allargato ed incrudito il conflitto Giappone-Cina collo sbarco delle truppe e l'azione militare devastatrice e sanguinosa del Giappone a Shangay. Sedute drammatiche al Consiglio della Società delle Nazioni, che si ripeteranno nell'Assemblea societaria convocata per il 3 corr.; accuse e controaccuse fra il delegato cinese ed il delegato giapponese; isolamento morale del Giappone nei consessi societari e nell'opinione prevalente alla Conferenza del disarmo; complicità tacita di sentimenti e tendenze che non « credono » all'orientamento seriamente pacifico della politica mondiale; e forse il complesso pauroso problema del Pacifico (problema di contrasti imperialistici mondiali: Giappone-Inghilterra-Nord America-Russia) che si attualizza in forme drammatiche, gravide di incognite e di imprevisti.

Non è dubbio che il Giappone è stato portato al cimento guerresco dalla sua casta militare, i cui poteri sono di tanto indipendenti e superiori all'effimero Parlamento eletto dal suffragio dello Stato. Il momento (secondo una valutazione da « vecchio giuoco » nazionalistico imperialistico) è stato scelto bene. Stati Uniti ed Inghilterra e Russia sono ora quasi immobilizzati dalle loro esigenze interne economico e sociale. Ma che vuol dire ciò per il domani, forse prossimo? Resisterà la Cina? o, perchè disunita e disorganizzata, dovrà piegare a ciò che detterà la forza del ben piccolo Giappone? E le « Potenze » fino a quando lascieranno fare? E la Società delle Nazioni quale seguito concreto potrà dare ai suoi inviti ed alle sue deprecazioni? Interrogativi che indicano pericoli ben più gravi.

Ma tutto ciò, a Conferenza del disarmo aperta, cosa insegna se non la necessità di dare un « ordine » al mondo, effettivamente organizzandolo in una più vera Società delle Nazioni cui gli Stati abbiano delegata una parte almeno della loro sovranità assoluta: perchè possa prevedere le ingiustizie e imporre comunque la giustizia? E non saremmo forse al punto d'oggi, anche dopo l'altra « ultimissima » guerra del Pacifico? E allora: i rappresentanti ufficiali degli Stati sedenti a Ginevra sapranno vedere e concludere come ragione e umanità consigliano e sospingono?

NOTIZIE - FATTI - CURIOSITA'

Il censimento italiano e le religioni

Il censimento italiano del 21 aprile 1931 ha dato una popolazione presente di 41.220.434 persone. Di queste risulterebbero battezzate con rito cattolico 41.069.963 persone, pari dunque al 996,1 per mille!

Delle 159.471 persone rimanenti, 139.090 apparterrebbero a religione non cattolica, così distribuendosi: 82 569 evangelici, 47.485 israeliti, 5896 greco scismatici, 814 maomettani e 2326 ad altre religioni.

Soltanto 17.493 persone risulterebbero in Italia come non ammesse a far parte di alcuna religione. Questi dati che la stampa cattolica pubblica con compiacimento sono il risultato di una equivoco insito nella formula del censimento. Non si è chiesto al censito quale fosse il suo pensiero o convincimento religioso o filosofico o morale; bensì in quale rito religioso è stato battezzato nell'età in cui altri dispone del piccolo nato. E c'è poco da compiacersi quindi del fatto che la formula equivoca del censimento non abbia consentito a tutti i cittadini adulti e responsabili di dichiarare il loro vero pensiero e convincimento. Perchè tante preoccupazioni e paure in un paese così universalmente cattolico? Dichiarare che non si segue una religione rivelata od anche che non si professa nessuna religione in Italia è un atto di distinzione per poche centinaia di migliaia di persone; ma appunto perciò non si comprende (o si comprende troppo bene) perchè non si sia adottata la formula sincera e schietta che permettesse di riconoscere i cittadini tutti nella realtà dei loro sentimenti e convincimenti.

Origini modeste di uomini di Stato

La maggior parte degli uomini che sono alla testa del loro paese, hanno origini assai modeste.

Il presidente Hoover ha per padre un fabbro ferraio, ed egli stesso ha cominciato la sua carriera come piccolo impiegato. Mussolini, pure figlio di un fabbro ferraio, è stato maestro di scuola. Mac Donald è nato in una fattoria, figlio di un contadino. Figlio di contadini è pure Stalin, che ha cominciato la sua carriera con la tenuta di libri contabili. Contadino di origine è pure il dott. Bruning. Il presidente

Masaryk è figlio di un cocchiere e di una cuoca. Paul Doumer, è figlio di un modesto impiegato delle ferrovie, e Pierre Laval di un albergatore.

Questo fatto sta a dimostrare quanto sia assurdo il sistema della ereditarietà delle cariche e del potere ed anche la restrizione della scelta in oligarchie e caste. La strada aperta a tutti permette che i valenti ed i capaci passino e salgano alla massima responsabilità, anche se sono partiti da assai lontano ed hanno dovuto percorrere un faticoso accidentato cammino.

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

La nostra Rivista fra i carcerati

Ex detenuto politico - Alta Italia. — « La vostra Rivista, nella casa penale che ho lasciato da alcuni mesi, ci è stata consegnata fino al febbraio 1931. Poi nel marzo (come ne eravamo stati preavvisati) essa ci fu trattenuta e passata agli atti. Non sappiamo se l'ordine sia dovuto alla direzione locale o se sia partito dalla direzione centrale: il fatto è che i rimasti sono stati privati di una lettura per loro interessante e che li aiutava un po' a vivere col pensiero la vita dei *vivi*. E ci sono di quelli che hanno tuttora da scontare 5-10 anni. Ve ne avverto perchè vediate se sia il caso di spedire o meno numeri della Rivista che non sono più recapitati ai destinatari... ».

Già abbiamo accennato altra volta al fatto che in qualche casa di pena la nostra Rivista è rifiutata ai detenuti, mentre in altre viene regolarmente consegnata. E non sappiamo neppure noi a che cosa e a chi attribuire questa diversità di trattamento. Ci limitiamo pertanto a registrare il fatto, altro non potendo fare....

In tema di precedenza nel collocamento

Corrispondente tirreno. — « Nella vostra polemica cogli esaltatori del diritto alla precedenza nel collocamento per iscritti al partito ed ai sindacati ecc. avete omessa una considerazione che mi permetto di farvi presente. Si potrebbe ammettere, in ipotesi, che il Regime abbia degli obblighi verso i militanti che, dal 1919 al '23 ed in seguito, hanno fedelmente seguita e sostenuta la sua causa. Ma che diritto « etico » possono vantare (anche dal punto di vista rivoluzionario del Regime) quei giovanotti o giovanetti che automaticamente, e pel solo titolo di seguire « l'onda », entrano nella vita attraverso le avanguardie ed i fasci giovanili ed acquistano un titolo di preferenza e precedenza nell'occupazione di posti e di lavoro? ».

La considerazione del nostro corrispondente ha un valore di « merito » che è difficile contrastare. Ma noi intendiamo restare sulla posizione di « principio »: finchè al lavoro ed alla occupazione si lega il problema del pane quotidiano e la possibilità di assolvere i doveri dell'onesto sostentamento proprio e della propria famiglia ,ci rifiutiamo assolutamente di ammettere precedenze e preferenze che non siano basate sulla idoneità professionale e capacitativa e sulla più lunga attesa dell'occupazione necessaria. A corroborare la dimostrazione che le precedenze oggi stabilite sono quanto di più controrivoluzionario si possa immaginare dal punto di vista del Regime, potremmo aggiungere anche noi altre non poche considerazioni di « merito »; ma non ci pare affatto necessario, basta il « principio »....

Il fondo economico del conflitto manciuriano

F. A. - Milano. — « In margine ed a conforto della bella conferenza dell'on. Canepa (il quale seppe così bene richiamare nella realtà della politica imperialistica, coloniale e di mandato, la figura del profeta di Treviri), mi pare interessante segnalarvi alcuni dati sulla situazione demografica in Manciuria. Una pubblicazione ufficiale stabilisce che la penetrazione giapponese in quella vasta regione è di natura prettamente capitalistica; perchè colle ferrovie, colle industrie, collo sfruttamento minerario, colla coltivazione delle terre gia abbandonate ed incolte, i giapponesi hanno creato condizioni favorevoli per la immigrazione cinese dalle regioni meridionali. Tanto che contro 12 milioni di cinesi stanno poche centinaia di migliaia di giapponesi. Non è dunque il fattore demografico (necessità di sfogo della popolazione esuberante) che può giustificare l'azione militare dei giapponesi, la quale trasforma la penetrazione in vero e proprio protettorato: quasi assumendo un « mandato » arbitrario anzichè per delegazione. Di fronte a questo fatto che effettivamente viola l'impegno del non ricorso alla guerra come « strumento di politica nazionale », non appare chiara la necessità che la Società delle Nazioni sia posta in condizioni di poter far rispettare gli impegni assunti dai suoi membri, i propri richiami e le proprie decisioni?».

E' chiaro infatti che l'azione del Giappone nel Continente asiatico è un atto di espansione imperiale a protezione e sviluppo di interessi capitalistici notevoli. Nella Manciuria per il clima non confacente, nella Cina meridionale per la saturazione della popolazione cinese, il Giappone non può certo sfogare l'eccesso della sua esuberanza demografica. Ma come esiste un disegno imperialista della casta militarista giapponese, esistono anche problemi obiettivi di espansione economica, demografica, culturale, ecc. E ciò prova che la Società delle Nazioni deve essere messa in condizione di trattare obiettivamente e risolvere come vera organizzazione mondiale i problemi vivi e vitali dei popoli tutti.

Per la Biblioteca dell' A. N. S.

Nell'opera di studio che l'*A. N. S.* si propone di svolgere occorre la consultazione di opere e pubblicazioni che spesso non si trovano più in commercio od è comunque assai difficile trovare.

Perciò ci rivolgiamo agli amici che ci seguono ed agli studiosi che ci osservano, affinchè ci aiutino nelle ricerche, interessandosi e interessando nella sfera delle proprie conoscenze e aderenze.

La Biblioteca dell'A. N. S. corrisponderà l'equo compenso che le sarà richiesto dai cortesi offerenti per le opere che verremo via via indicando in questa nuova rubrica fissa: destinata a mettere in valore, per un fine più vasto di coltura, ciò che andrebbe diversamente e fatalmente ignorato o disperso.

RICERCHIAMO

" Saggi sul materialismo storico „

di Antonio Labriola

ed i seguenti numeri della

"Critica Sociale„

Anno 1891, n. 11 - 1894, n. 7 - 1895, n. 18 - 1903, n. 4 - 1911, n. 11 e 12 - 1912, n. 9 - 1915, n. 4 - 1916, n. 17 e 22 - 1917, n. 13 - 1921, n. 16; necessari per completare una raccolta. Si accettano anche numeri sparsi in esubero e se ne offrono a chi ne avesse bisogno per completare la propria raccolta.

Indirizzare offerte e richieste alla

A. N. S. Problemi del Lavoro

Via Manfredo Fanti 2 - Milano (114)

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

Lavoro dipendente e lavoro autonomo

Un congresso recente delle Comunità artigiane del Milanese ha posto, in sede di proposte e di voti, una serie di questioni che meritano di essere seriamente esaminate: e nell'interesse dell'artigianato, e come riferimento a problemi comuni per tutte le categorie dei lavoratori.

I confini dell'artigianato e la sua reale definizione non sono ancora stati segnati: tanto che come lavoratori autonomi, e cioè esercenti una attività indipendente, essi sono inquadrati nell'organizzazione degli imprenditori (sia pure costituendo una Federazione funzionalmente autonoma della Confederazione nazionale), mentre chi si interessa del loro tesseramento e della propaganda-assistenza alla periferia sono le organizzazioni sindacali dei lavoratori. Il caso si ripete per quegli altri « artigiani del campo » che sono i piccoli proprietari agricoli diretti conduttori.

Però gli artigiani di tutte le categorie e di tutte le gradazioni (piccole industrie, padroni di bottega, maestri d'arte, lavoratori autonomi) si riconoscono e si ritrovano in presenza di problemi e di tendenze comuni. Essi chiedono anzitutto che « nella statuizione dei patti di lavoro si tenga presente la necessità di una modificazione delle norme disciplinanti i rapporti fra artigiani e dipendenti, rinviando a norme di legge, di cui si auspica la pubblicazione, tutto quanto riguarda le condizioni generali dell'assunzione, della disciplina e della protezione della mano d'opera ». La questione è stata già portata in discussione in sede di Corporazione dell'industria, come richiesta di patti di lavoro speciali per l'artigianato o di adattamento dei patti di lavoro generali alle condizioni speciali dell'artigianato. Ma non ha incontrato accoglienza benevola presso gli esponenti degli imprenditori non piccoli e non artigiani, i quali temono (e non a torto, nelle condizioni attuali) la concorrenza basata sulla evasione dai vincoli e carichi d'ordine sociale e contrattuale. Sotto lo stesso riflesso la questione non può trovare favorevole accoglienza presso i sindacati lavoratori: dacchè è precisamente presso le piccole aziende che le norme di protezione legale, di assicurazione sociale, di garanzia contrattuale sono neglette od ignorate. La situazione potrebbe cambiare d'aspetto quando alla responsabilità spesso irraggiungibile del singolo conduttore di piccola azienda fosse sostituita la responsabilità collettiva della Comunità. Molto opportuna e fondata è invece la richiesta delle « norme di legge circa le condizioni generali dell'assunzione, della disciplina e della protezione della mano d'opera ». E' la *legge per le garanzie individuali del lavoratore* che reclamiamo da tempo, e che trova nel settore artigiano la sua più evidente giustificazione. Imprenditori non artigiani e sindacati lavoratori che temono e lamentano la concorrenza ed il danno che derivano dalle incontrollabili evasioni dell'artigianato agli oneri contrattuali e sociali, avrebbero dovuto precedere gli artigiani stessi nella richiesta; e, comunque, dovrebbero ora caldamente associarsi: chè la legge generale armerebbe ogni singolo lavoratore di un mezzo legale efficace per ottenere eguaglianza di trattamento presso ogni tipo e grado di azienda imprenditrice.

Notevoli sono poi le richieste in ordine: ai « metodi e fini dell'insegnamento professionale » (avviamento al lavoro, orientamento professionale, disciplina dell'apprendistato, corsi di perfezionamento per maestranze e botteghe-scuola); alla « patente di mestiere »; all'incremento del « credito artigiano »; alla costituzione di « consorzi », di « cooperative », di « magazzini di rifornimento di materie prime e di attrezzi »; alla disciplina delle « fiere », mediante un « calendario annuale » delle manifestazioni; alla classificazione dei « redditi artigiani » agli effetti dell'imponibilità della imposta di « ricchezza mobile », colla discriminazione dei redditi di « attività commerciale » da quelli di « attività produttiva »; alla istituzione legislativa dei « bene di famiglia »; nelle quali richieste si compendiano per davvero i problemi specifici delle categorie del lavoro artigiano.

A questi sono da aggiungere inoltre i voti perchè « la protezione finora accordata al *lavoro salariato* sia estesa al *lavoro autonomo* », in questi termini concreti: *a*) abolizione di ogni limitazione all'iscrizione facoltativa nella Cassa nazionale assicurazioni sociali; *b*) mandato ai congressi di categoria di decidere circa la obbligatorietà della iscrizione alla Cassa stessa; *c*) incremento delle Mutue padronali di categoria. Pensiamo che la risoluzione del *problema assicurativo previdenziale* per le categorie del lavoro autonomo ed artigiano stia nella costituzione delle Casse mutue categoriali obbligatorie provinciali, alla quali assegneremmo confini molto larghi: nel senso che l'obbligatorietà sia fissata fino ad un certo limite di reddito imponibile e la facoltatività sia ammessa senza limiti per tutti gli imprenditori della categoria. Le Casse mutue categoriali eserciterebbero le gestioni per l'invalidità temporanea di malattia ed infortunio e malattia professionale, riassicurandosi alle grandi Casse nazionali per l'invalidità permanente da infortunio, per l'invalidità cocume per la vecchiaia. E' per l'opera di organizzazione mutualistica previdenziale delle categorie artigiane e imprenditrici interessate, che deve essere possibile estendere anche ad esse i congegni e le prestazioni delle assicurazioni sociali obbligatorie: sicchè si passi veramente dalla fase dell'*assicurazione operaia* alla *assicurazione nazionale* per tutte le necessità elementari di vita del lavoratore di ogni ceto e funzione.

Un ultimo voto, di carattere organizzativo interno, viene a coincidere con quanto è stato qui ripetutamente prospettato come una necessità di difesa e di educazione per tutte le categorie di lavoratori. Il congresso delle Comunità artigiane milanesi ha chiesto che gli uffici competenti della Federazione nazionale dispongano entro il 1932 « la pubblicazione di *periodici tecnico-professionali* per le Comunità artigiane solidamente più mature, curando in particolar modo i servizi pubblicitari relativi, in vista della funzione economica della pubblicità per categoria ». Oggi la Federazione pubblica un periodico settimanale, l'*Artigiano*, che deve rispondere alle esigenze di propaganda, discussione, cronaca, segnala-

zione delle molte categorie associate di tutte le zone d'Italia. Si è aggiunta ultimamente una rivista, *I Problemi dell'Artigianato*, che potrebbe sostituire il settimanale come organo generale di studio, mentre alle categorie tutte dovrebbe essere dato il periodico particolare che richiedono. Ciò che è vero per le categorie del lavoro artigiano, è maggiormente vero per le categorie del lavoro dipendente e salariato. Come possa rispondere alle esigenze di centinaia di migliaia di iscritti e di milioni di rappresentanti una rivista o bollettino generale di Confederazione, non siamo mai riusciti a capire. L'esperienza del sindacato libero sta a provare come fosse solida l'organizzazione e vibrante la vita associativa di categorie anche poco numerose, quando erano legate da un periodico professionale scritto ed ispirato dagli stessi soci. Per arrivare oggi, come deve, alla totalità della categoria che totalitariamente rappresenta ed impegna, il sindacato giuridico dovrebbe disporre almeno di un periodico per ognuna delle Federazioni nazionali in cui si sezionano le Confederazioni.

Lavoro dipendente e lavoro autonomo e lavoro indipendente si ritrovano (come tutti coloro i quali vivono del limitato reddito di un « attività produttiva personale ») sulla strada di problemi e necessità comuni o convergenti: sia nel ritmo delle organizzazioni professionali, sia nel tipo e nelle forme di autoassistenza ed elevazione a mezzo della mutualità, della cooperazione, della istruzione-educazione Il rapporto di lavoro può creare una distinzione ed una separazione in quel particolare aspetto della vita sociale; ma, per il complesso delle sue manifestazioni, lavoro dipendente e lavoro autonomo fanno corpo e massa in uno sforzo di progresso costruttivo che ha per strumento l'associazione autogovernata e pulsante. Tanto che per le categorie del lavoro autonomo ed indipendente, il modo unico per tutelare efficacemente i propri interessi e di aspirare ad un migliore avvenire sta nel ricordarsi sempre di essere categorie di lavoratori e di agire e muoversi come tali nella vita nazionale.

maglio

Il contratto collettivo e le garanzie del lavoratore

Continua ad essere avvalorata (con inspiegabile ostinazione e proprio da parte dei fogli sindacali) la « leggenda » della Carta del Lavoro avente efficacia di diritto positivo.

Ecco qui quel che si può leggere su un bollettino dei sindacati lavoratori dell'industria della Liguria:

Domanda. « All'atto del licenziamento mi sono state liquidate tutte le indennità di legge, ad eccezione di quella per le ferie non godute. Al mio perchè, mi è stato risposto che non mi spettavano in quanto il nostro contratto di lavoro non parlava di ferie. E' vero? ».

Risposta. « No, non è vero. Perchè se anche il tuo contratto di lavoro non parla di ferie — e non possiamo controllare perchè non ci dici a quale categoria appartieni — c'è la Carta del Lavoro che ne parla nella 16.ª dichiarazione; e la Carta del Lavoro, pur non essendo legge, detta norme per integrare e interpretare sia leggi, sia contratti collettivi, nelle loro manchevolezze e nebulosità. Quindi il silenzio relativo alle ferie nel tuo contratto di lavoro è colmato dalla Carta del Lavoro e la Ditta ha l'obbligo preciso di corrispondere, oltre le indennità di legge, anche quella per ferie mancate. Rivolgiti al tuo Sindacato».

E' pacifico invece che, se delle ferie non è parola nel contratto collettivo in vigore (o non è traccia nella giurisprudenza probivirale invocabile come « consuetudine), il lavoratore non può, in diritto, reclamarne la corresponsione. Fosse vero che la Carta del Lavoro fa testo agli effetti della applicazione pratica e dettagliata, il pretore avrebbe soltanto il disturbo di richiamarsi ai termini concreti di un qualunque grande contratto collettivo nazionale. E si avrebbe così, per indiretto, quella *legge sui diritti individuali del lavoratore* che noi invochiamo.

Ma poichè è vero il contrario, è urgente e necessario che la legge generale intervenga a riparare la lacuna grave, della quale sentono il danno tutti i lavoratori ai quali il contratto collettivo non provvede: o perchè non è stato ancora stipulato, o perchè è stato stipulato anni addietro ma non completato, oppure perchè non può essere stipulato per impedimento legale alla costituzione della associazione sindacale contraente.

ORDINAMENTO ED ATTRIBUZIONI DELL'ISPETTORATO CORPORATIVO

Non può seriamente concepirsi una legislazione sociale (protettiva, assicurativa, contrattuale) se manchi l'organo di vigilanza sulla sua applicazione e di accertamento delle inadempienze. E' perciò essenziale che questo organo (il già ispettorato del lavoro trasformato ora in *Ispettorato corporativo*) sia attrezzato in misura conveniente e sia armato di efficaci attribuzioni e facoltà.

Il regio decreto legge 28 dicembre 1931 (che segue e completa, quanto alle attribuzioni, il precedente decreto di riforma 14 novembre 1929) porta la tabella organica del personale effettivo ed amministrativo dell'*Ispettorato corporativo*, che comprende 136 *ispettori centrali e regionali*, 135 *ispettori aggiunti*, 130 *impiegati d'ordine*; un complesso quindi più numeroso ed importante di quello attuale.

L'*ordinamento* è costituito: da un nucleo di *ispettori corporativi centrali*, da *uffici regionali* aventi sede in Torino, Genova, Milano, Brescia, Trento Padova, Trieste, Bologna, Firenze, Perugia, Ancona, Roma, Chieti, Napoli, Bari, Potenza, Reggio Calabria, Palermo, Catania e Cagliari, e da un *ispettorato medico* avente sede in Roma. La circoscrizione degli uffici regionali sarà successivamente determinata dal Ministero delle Corporazioni.

Le *attribuzioni* dell'Ispettorato corporativo (oltre quelle già esercitate dalla vigilanza per l'applicazione delle *leggi protettive ed assicurative*) comprendono la vigilanza sulla esecuzione dei *contratti collettivi di lavoro* e delle *norme equiparate*.

Spetta altresì all'Ispettorato:

a) di raccogliere tutte le notizie e le informazioni che fossero richieste dal Ministero delle corporazioni o dalla Magistratura del lavoro sulle condizioni e lo sviluppo della produzione nazionale e delle singole attività produttive; di compiere tutte le rilevazioni, indagini e inchieste delle quali fosse incaricato dal Ministero delle corporazioni;

b) di vigilare il funzionamento delle attività previdenziali, assistenziali e igienico-sanitarie a favore dei prestatori di opera compiute dalle associazioni professionali, da altri enti pubblici e da privati, escluse le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficienza e le istituzioni esercitate direttamente dallo Stato, dalle provincie e dai comuni per il personale da essi dipendente;

c) di compiere tutte le funzioni che ad esso vengano demandate da disposizioni legislative e regolamentari e da norme emanate dal Consiglio nazionale delle corporazioni.

Le attribuzioni relative alla vigilanza sulla applicazione delle norme sul lavoro, sull'assistenza e sulla previdenza sociale, che le singole leggi affidano a speciali organi del Ministero delle corporazioni o ad enti dipendenti dallo stesso Ministero, sono esercitate esclusivamente dall'Ispettorato corporativo.

Con provvedimento recente è stata decisa la *soppressione dell'Associazione nazionale per la prevenzione degli infortuni sul lavoro*; cosicchè anche le funzioni da questa esercitate passeranno all'Ispettorato corporativo.

Gli *ispettori*, nei limiti del servizio a cui sono desti-

nati e secondo le attribuzioni ad essi conferite dalle singole leggi e dai regolamenti, sono *ufficiali di polizia giudiziaria.*

Gli ispettori possono richiedere l'opera dell'ufficiale sanitario, dei sanitari dipendenti da enti pubblici e dei medici di fabbrica, quando debbano compiere accertamenti sulle condizioni sanitarie dei prestatori d'opera e sulle condizioni igieniche dei locali di lavoro e delle loro dipendenze.

Le disposizioni impartite dagli ispettori a norma di legge nell'esercizio delle loro funzioni sono esecutive.

La spesa per il trattamento economico del personale dell'Ispettorato è a carico dello Stato soltanto entro i limiti dei ruoli organici già fissati per l'Ispettorato dell'Industria e del lavoro dalle tabelle allegate al R. decreto 11 novembre 1923. Alla spesa eccedente sarà provveduto con contributi a carico degli Istituti di assicurazione sociale ed a carico delle imprese industriali ed agricole soggette all'assicurazione infortuni.

* * *

Il nuovo ordinamento dell'Ispettorato corporativo rappresenta un concreto progresso di attribuzioni poteri e mezzi esecutivi in confronto del precedente ed affida quindi per una vasta ed efficace vigilanza sulle aziende nell'interesse dei lavoratori. Ma noi riteniamo che l'Ispettorato corporativo sarà sempre impari al suo vasto compito di vigilanza ed accertamento (specie a seguito delle maggiori e più delicate attribuzioni affidategli) fino a che non sarà completato da altri provvedimenti per i quali:

a) si dichiari la *responsabilità collettiva* in solido *delle imprese* attraverso il sindacato giuridico di categoria per le inadempienze dei singoli, col diritto di vigilanza preventiva e di rivalsa del sindacato verso la singola impresa.

b) si riconoscano i *delegati sindacali di azienda* colla facoltà di vigilare e segnalare direttamente le presunte inadempienze ed irregolarità all'Ispettorato perchè faccia gli accertamenti del caso e provveda poi alle sanzioni.

Con centinaia di migliaia di aziende, piccole e medie e grandi, sparse per tutto il territorio nazionale e non tutte facilmente e rapidamente accessibili, non sono poche centinaia di ispettori che possono dare il « senso » reale della loro vigilante presenza. Solo il convergente e pressante interessamento delle organizzazioni sindacali degli imprenditori e dei lavoratori, nei modi su indicati, può assicurare la vigilanza generale, l'accertamento sollecito, la sanzione inevitabile e legittima: cooperando a creare una vera coscienza morale che consenta all'Ispettorato corporativo di fare sempre meno un lavoro di « polizia » e sempre più un'opera preziosa di osservazione e di rilevazione obbiettiva per i fini superiori del progresso sociale e dello sviluppo economico-produttivo.

Abbonamenti cumulativi

« Problemi del Lavoro » e **« Lavoro »** (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) **L. 62**

« Problemi del Lavoro » e **« Venti anni di movimento operaio genovese »** . . . . . **L. 19**

« Problemi del Lavoro » e **« Problemi del nostro tempo »** o **« Tempi passati »** o **« Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine »** o **« Il lavoratore deve sapere... »** (l'opuscolo testè unito) . . . . . **L. 15**

« Problemi del Lavoro » con tre fra gli opuscoli indicati, a scelta . . . . . **L. 20**

MINIME

Il problema dei « soci » interessa vivamente i dirigenti più comprensivi e vigilanti del movimento cooperativo italiano. E il tema forma oggetto di appassionante esame: come ottenere nuovi soci per le cooperative? come educarli ed interessarli alla partecipazione attiva al funzionamento e sviluppo delle istituzioni? Le proposte oscillano fra la propaganda « spiegativa » e la scuola-corso « istruttivo ».

Il problema è in realtà assai più semplice di quel che non appaia ai solerti preoccupati dirigenti; e la soluzione è difficile soltanto perchè è cercata fuori dallā sua base naturale.

Perchè le cooperative aumentino il numero dei soci, e questi diventino attivi e fattivi collaboratori per il progresso del bene comune, occorre unicamente che le cooperative *funzionino come vere* associazioni, *e cioè che il socio nella cooperativa sia... il socio e non soltanto il cartellino schedario ed il portatore della o delle quote di partecipazione al capitale sociale.*

La sensibilità dei dirigenti del movimento cooperativo italiano ha avvertito che non basta decretare, fondere, perfezionare in linea tecnico-amministrativa, che non basta estrarre dalle « scuole » e dai « corsi » dei cooperatori-funzionari teoricamente preparati ed animati dalle migliori intenzioni, che non basta neppure liberare le cooperative dai regimi commissariali spesso costosi e letali e sempre ingombranti: occorre anche una « vita » sociale. Ma qui appunto sta il difficile: come si può ottenere una « vita » sociale nelle associazioni, mentre l'atmosfera esterna è dominata ed intristita da una fondamentale sfiducia nei cittadini-lavoratori ad essere qualcosa di più che degli assistiti e dei tutelati? In ogni paese di questo mondo, sotto tutti i climi e tutti i regimi, le associazioni sono tali perchè ed in quanto i soci componenti ne sono gli animatori e gli arbitri. Quando invece si vuol porre su ogni cosa il suggello di una colorazione politica di parte e si misura col contagocce l'esercizio dei diritti sociali nella associazione, è naturale che la questione dei « soci » sia sempre all'ordine del giorno.

E ci potrà restare...

* * *

E' stato avvertito che « non è facile trovare molti ottimi dirigenti di cooperativ » e che « è ancora assai più difficile sostituirli, quando ve ne siano ». Pensiamo che il problema dei « dirigenti » delle aziende cooperative si lega direttamente al problema dei « soci ». L'azienda cooperativa (come qualunque azienda di produzione o lavoro o scambio) funziona e si sviluppa sulla fiducia dei soci ed acquirenti e sulla capacità e rettitudine dei dirigenti. Ci sono voluti degli anni per trasformare il consumatore ed il produttore in « cooperatore » ed assai più tempo c'è voluto per provare la tempra e selezionare dei sicuri e capaci dirigenti.

Le cooperative non sono istituti a « comando », ma imprese a « governo », e governo democratico e controllato .Come dal campo dei lavoratori salariati associati sono scaturiti i migliori dirigenti sindacali ed organizzatori, così dal campo dei produttori e dei consumatori associati sono scaturiti i migliori dirigenti cooperatori.

La capacità tecnica e morale del dirigente non è una qualità che si improvvisa per investitura politica od in virtù di una tessera politica; bensì è un bene di lenta maturazione, che esige anzitutto il funzionamento reale della associazione: il reclutamento vasto e l'autogoverno sicuro.

Il movimento cooperativo trae il suo vigore soprattutto dalla spontaneità e dal fervore dei suoi associati; ed è nel calore della vita associativa che sorgono e maturano gli elementi atti, per qualità morali e tecniche, a formare i quadri dirigenti.

Non basta quindi che siano impedite le inframmettenze e le interferenze degli organi politici, occorre che il movimento cooperativo sia restituito alla sua reale autonomia di vita associativa; la quale può talvolta presentare qualche aspetto tumultuario ed estetica-

mente non ordinato, ma ha il pregio grande di conferire vigore espansivo alle istituzioni. Meglio, in ogni caso, i correggibili necessari errori dell'esuberanza di vita, che non le perfezioni della « non vita » intristita e compressa.

Per avere numerosi soci e buoni dirigenti, occorre fare che la cooperazione... sia la cooperazione, cioè vita associativa libera e spontanea. Niente altro!

Modifiche alla composizione di Sezioni del Consiglio nazionale corporazioni

Le Sezioni del Consiglio nazionale delle Corporazioni (trasformate e funzionanti come *Corporazioni generali o di settore*) sono state modificate nella loro composizione con decreto 20 dicembre 1931 del Capo del Governo.

Torna opportuno riprodurre le modificazioni delle Sezioni-Corporazioni di settore (che ormai funzionano come veri e propri *Consigli tecnici consultivi* in materia sindacale corporativa ed economica) anche per famigliarizzare gli studiosi cogli aspetti organizzativi dell'ordinamento corporativo.

(*Sezione-Corporazione delle professioni libere e delle arti*). *La Sottosezione delle professioni libere* è composta: del presidente della Confederazione professionisti ed artisti e di un rappresentante dei seguenti Sindacati nazionali di categoria: avvocati e procuratori, dottori in scienze economiche e commerciali e scienze sociali, ragionieri, ingegneri, architetti, chimici, geometri, periti commerciali, medici, veterinari, farmacisti, notai, giornalisti, ostetriche, insegnanti privati, periti industriali.

(*Sezione Corporazione dell'industria è dell'artigianato*). *La Sottosezione dell'artigianato è composta: del* presidente della Confederazione degli industriali, del presidente e di altri due rappresentanti della Federazione autonoma comunità artigiane, del presidente e di altri tre rappresentanti della Confederazione lavoratori dell'industria.

Sezione-Corporazione del Commercio. E' composta: del presidente e di altri sette rappresentanti della Confederazione commercianti (fra i quali due dirigenti di azienda), del presidente e di altri sette rappresentanti della Confederazione impiegati ed operai del commercio, di due rappresentanti dell'Ente nazionale Cooperazione.

Sezione-Corporazione dei trasporti terrestri e navigazione interna. E' composta: del presidente e di altri cinque rappresentanti della Confederazione esercenti imprese di trasporti interni e di navigazione interna, (fra i quali un dirigente di azienda), del presidente e di altri cinque rappresentanti della Confederazione impiegati ed operai delle imprese di trasporti interni e di navigazione interna, di un rappresentante dell'Ente nazionale Cooperazione.

Sezione-Corporazione del credito e della assicurazione. E' composta del presidente e di altri sei rappresentanti (fra i quali un dirigente di banca) della Confederazione nazionale ditte ed istituti di credito e di assicurazione, del presidente e di altri sei rappresentanti (fra i quali uno della categoria dei funzionari) della Confederazione impiegati delle ditte ed istituti di credito e di assicurazione.

Si tratta, in fondo, di modificazioni più formali che sostanziali; che però è bene non ignorare.

I consorzi industriali obbligatori

Su questo importante aspetto della *economia corporativa* (cioè della politica d'intervento dello Stato nel riassetto e progresso dell'economia) ha espresso il suo parere favorevole il *Comitato centrale corporativo*, dopo una discussione lunga e serrata.

Lo schema di provvedimento di legge, dopo l'esame da parte del Consiglio dei Ministri, sarà sottoposto alla discussione ed al voto del Parlamento. Ci riserviamo di trattarne come vuole l'importanza dell'argomento quando sarà pubblicato il testo legislativo.

Contratti collettivi di lavoro registrati e pubblicati

236. Contratto collettivo di lavoro per *i mondariso forestieri* anno 1931.
237. Contratto collettivo di lavoro per *i mondariso locali* anno 1931
238. Accordo economico collettivo per la disciplina dei *rapporti fra imprese* di assicurazione *ed agenti di assicurazione.*
239. Disposizioni per il trattamento del *personale* della *Banca* « Credito Veneto di Padova ».
240. Norme per l'applicazione del contratto di lavoro per il *personale* della *Banca* Cattolica del Veneto al personale proveniente dalle seguenti Banche: Banca Cattolica S. Liberale (Trèviso), Banca Provinciale (Belluno), Banca Feltrina (Feltre).
241. Modificazioni al regolamento per il *personale* del *Credito* Italiano.

Disdetta di contratti collettivi di lavoro.

242. Contratto collettivo di lavoro per gli *operai* della Società Mediterranea di *elettricità.*
243. Contratto nazionale i lavoro per i *dipendenti* da *agenzie di viaggio e turismo.*
244. Contratto nazionale di lavoro per gli *impiegati* delle *linee aeree civili.*
245. Contratto nazionale di lavoro per gli *operai bottigliai ed ausiliari* (campagna 1930-31).
246. Contratto collettivo di lavoro per i *dipendenti* dalle *imprese di trasporto e spedizioni e corrieri* delle provincie di Torino, Vercelli, Novara, Cuneo, Alessandria, Aosta, escluse le imprese camionistiche e quelle che svolgono esclusivamente servizi appaltati per conto delle amministrazioni pubbliche mediante retribuzione fissa (trasporto effetti postali, nettezza urbana, trasporti carcerari, ecc.).
247. Contratto collettivo di lavoro per il *personale* delle *Assicurazioni* generali di Trieste e Venezia.

Disdetta del contratto nazionale di lavoro per il *personale* dipendente da *magazzini di arredamento abbigliamento e merci varie.*

Disdetta del contratto collettivo di lavoro per il *personale* del *Credito* Italiano, Milano.

Disdetta del contratto collettivo di lavoro per il *personale* della *Banca* Commerciale Italiana. Milano.

248. Contratto collettivo di lavoro per le *maestranze* addette alle *aziende* del *vetro bianco* della *Toscana.*
249. Contratto collettivo di lavoro per le *aziende di trasporti spedizione e corriere* della regione Lombarda e il *personale di fatica dipendente.*

Disdetta del contratto collettivo di lavoro per il *personale* della *Banca* Mutua Popolare di Bergamo (Bergamo).

Disdetta del contratto collettivo di lavoro per il *personale* del *Banco* Lariano (Como).

250. Contratto collettivo di lavoro per i *conducenti* veicoli a trazione animale e personale di scuderia dipendente da imprese di trasporto della regione Toscana.
251. Contratto nazionale di lavoro per la *industria grafica* ed affini.
252. Regolamento per il *personale* del *Banco* abruzzese (Teramo).

Errata-Corrige. Contratto collettivo di lavoro per il *personale* delle *Assicurazioni Generali* di Trieste e Venezia.

253. Contratto collettivo di lavoro per la costituzione della massa vestiario per gli *addetti di servizi automobilistici di linea* extraurbani concessi della provincia di Genova, Savona, la Spezia e Imperia.
254. Contratto collettivo per la costituzione della massa vestiario per le aziende *esercenti servizi pubblici di linea* in Calabria.
255. Accordo per la modifica ed integrazione degli articoli 40 e 41 del contratto nazionale di lavoro per gli *operai addetti alle industrie chimiche* 22 marzo 1928.

Disdetta di contratti collettivi.

256. Contratto collettivo di lavoro per i *lavoratori forestieri* addetti alle operazioni di *raccolta del riso* nelle provincie di Milano, Pavia, Novara e Vercelli (campagnia 1931).
257. Accordo per l'avvicendamento di imbarco, valevole per gli *equipaggi* delle navi nazionali da carico a propulsione meccanica.
258. Accordo per l'avvicendamento di imbarco valevole per gli *equipaggi* delle navi nazionali adibite prevalentemente al trasporto dei passeggeri.

Vita internazionale sindacale e sociale

L'assicurazione invalidità e vecchiaia

è tema all'ordine del giorno per la prossima Conferenza internazionale del Lavoro (Ginevra aprile 1932). Il rapporto testè pubblicato dall'Ufficio ginevrino è uno studio comparato completo sull'importante problema, che investe una cinquantina di regimi nazionali di assicurazione.

Esaminato il problema nei suoi diversi aspetti (campo di applicazione, rischi coperti, prestazioni, organizzazione finanziaria, amministrativa e giuridica, ecc.) lo studio rospetta queste conclusioni di massima: 1) che la assicurazione debba avere carattere obbligatorio; 2) che debba estendersi a tutti i salariati, compresi quelli lavoranti a domicilio.

La discussione di un tema che dovrebbe portare ad una convenzione internazionale impegnativa, in un momento economico così critico, non si presenta certo sotto gli aspetti più favorevoli. Ma è probabile, peraltro, che la crisi, anzichè rovinare l'opera progressiva della legislazione sociale, sia destinata a superarla nella più vasta e comprensiva legislazione nazionale. E che perciò, proprio l'oneroso (preso a sè stante) problema delle pensioni di invalidità e vecchiaia trovi, per forza di cose, la sua più pronta e migliore soluzione nella assicurazione nazionale comprendente tutti i cittadini di uno Stato. La discussione avrà quindi un valore positivo e attuale.

Le casse per assegni famigliari obbligatorie in Francia

Le Casse per gli *assegni famigliari* (le cosidette «allocations familiales») erano già molto diffuse in Francia (anche perchè rispondevano ad una politica del padronato francese, che non è molto tenero dei rapporti colle organizzazioni sindacali operaie e dei contratti collettivi di lavoro) ed erano dalle ditte costituite come un mezzo per legare il lavoratore alle aziende.

Con una legge recente votata dal Parlamento l'appartenenza delle ditte ad una Cassa di «compensazione famigliare» è resa obbligatoria.

Ogni datore di lavoro che abitualmente occupi operai ed impiegati di qualunque età e sesso in una professione industriale, commerciale, agricola e liberale è tenuto ad affiliarsi ad una Cassa di compensazione riconosciuta dal Ministro del Lavoro, costituita fra datori di lavoro allo scopo di ripartire fra loro i carichi risultanti dagli «assegni famigliari» previsti. L'assegno è dovuto al salariato o stipendiato a cui carico sono i figliuoli, per ogni figlio legittimo o riconosciuto od adottivo che non abbia superato l'età dell'obbligo scolastico.

E' questo un modo concreto per incoraggiare lo sviluppo demografico; ben più efficace, certo, della tassa sui celibi.

Tentativi di unificazione sindacale in Giappone

Il Giappone è all'attualità per la sua campagna, o avventura, politico-militare in Cina. Una delle ragioni per cui le correnti nazionaliste e militariste sono in quel paese ancora forti, sta anche nella debolezza e frazionarietà del movimento sindacale e sociale dei lavoratori. Come sempre quando muovono i primi passi, le organizzazioni perdono assai più tempo a litigare e scindersi che non a consolidarsi e combattere il comune nemico. Un tentativo di coordinamento, se non di unificazione, è stato fatto ancora nello scorso agosto colla costituzione di un «*Club del Lavoro*» che è una specie di ufficio studi e sede di incontro delle diverse e tuttora contrastanti organizzazioni. Aderiscono al «Club» la *Federazione nazionale dei sindacati*, la *Confederazione dei sindacati giapponesi*, la *Federazione generale dei sindacati operai giapponesi*, la *Federazione dei lavoratori delle aziende di Stato*, la *Federazione dei sindacati operai dei cantieri marittimi*, il *Sindacato della gente di mare*, l'*Associazione degli ufficiali della marina mercantile*, e la *Federazione generale del lavoro*. Non sono certo le «insegne» che mancano al movimento operaio giapponese, anche se positivamente, per l'eccesso di concorrenza, i risultati utili siano assai magri per i lavoratori

La nuova sede di incontro ha già permesso di trattare i problemi di interesse generale e comune: l'elaborazione della *legge sui sindacati*, l'*assistenza ai disoccupati*, l'*orario legale di lavoro*, i *contratti*, i *salari minimi*, i *contratti collettivi*, la *delegazione operaia a Ginevra*, ecc

Nella internazionale dei sindacati cristiani

Nel giugno prossimo avrà ad Anversa (Belgio) il quinto Congresso della Confederazione internazionale sindacati cristiani che ha sede ad Utrecht (Olanda). Il Consiglio della Confederazione ha tenuto in dicembre a Konisberga (Germania) la sua ultima sessione, presenti i delegati delle Centrali nazionali e dei Segretariati professionali internazionali aderenti. Essa si è occupata delle conseguenze della *crisi economica mondiale* sulle condizioni dei lavoratori; e dopo aver preso conoscenza delle relazioni elaborate dai diversi Paesi, ha constatato come, in generale, la crisi si ripercuota in abbassamento del saggio del salario e delle prestazioni sociali, il quale (quando non sia seguito dalla diminuzione dei prezzi) diminuisce il potere d'acquisto delle masse consumatrici e contribuisce ad aggravare la crisi stessa cui si vorrebbe porre riparo.

Il Consiglio ha invitato a concentrare gli sforzi per la *difesa del tenore di vita*, già troppo basso, dei lavoratori, *dei contratti collettivi*, *delle prestazioni sociali* e sopratutto dell'*assicurazione contro la disoccupazione*; e per la *riduzione delle ore di lavoro*. La Confederazione pensa che nessuna nazione isolata può risolvere il problema che richiede «l'assestamento della economia mondiale nello spirito della pace e della cooperazione cordiale».

Il segretario generale Serrarens ha comunicato i dati sulla *situazione organizzativa*, dai quali risulta che, nonostante le difficoltà economiche, gli effettivi della Confederazione internazionale sono migliorati.

Il Sindacato giuridico unitario in Portogallo

La legislazione adottata dal Governo dittatoriale di Carmona in materia di *organizzazione dei fattori economici nazionali* e di *disciplina delle associazoni professonali*, si richiama per molta parte alla struttura sindacale e corporativa giuridica vigente in Italia.

L'organizzazione è basata sui *Sindacati comunali* giuridicamente riconosciuti per le *categorie sociali* dei proprietari, i direttori, i tecnici ed i lavoratori manuali nei distinti rami dell'industria, dell'agricoltura, del commercio. Ogni Sindacato comunali si divide in *Sezioni di categoria professionale*.

Per ogni distretto si possono costituire i *Sindacati distrettuali* colle stesse norme previste per quelli comunali e divise pur esse in Sezioni corrispondenti a quelle dei Sindacati comunali. Ogni Sezione di Sindacato distrettuale elegge un delegato alla rispettiva Sezione del *Consiglio superiore della Economia nazionale*. Le Giunte direttive dei tre rami di Sindacati distrettuali (commercio, agricoltura, industria) possono riunirsi, formando il Consiglio economico distrettuale.

L'*organizzazione professionale è libera*; però soltanto le organizzazioni legalmente riconosciute e soggette al controllo dello Stato, rappresentano di fronte ad esso gli interessi delle classi e della produzione.

Non risulta quale sia, di fronte a questa struttura sindacale giuridica, l'atteggiamento dei sindacati professionali liberi: ne sapremo forse qualcosa nella prossima Conferenza internazionale del Lavoro. Ma sarà interessante vedere come funzioni e come sia rispettata quella libertà di associazione, anche professionale, che è condizione indispensabile per la regolare attività dell'organizzazione giuridica unitaria. Resta a vedere, cioè, se in Portogallo funzionino le norme che corrispondono all'art. 12 della legge sindacale italiana ed al punto terzo della Carta del Lavoro e che sono così disinvoltamente dimenticate in Italia.

L'ordinamento corporativo nella riforma al codice di commercio

Il Ministero delle Corporazioni ha bandito un concorso, col premio di L. 10.000 per una monografia sul tema « *Proposte concrete di riforma che l'ordinamento corporativo può suggerire al Codice di Commercio* ».

Sono ammessi al concorso lavori originali inediti che non siano mai stati presentati ad altro concorso e che abbiano carattere rigorosamente scientifico ed obiettivo.

Il concorso era stato indetto nell'agosto 1931 con scadenza al 31 gennaio 1932. Ma poichè per l'elargizione di un cittadino ligure è stato possibile costituire un secondo premio di L. 10.000, il concorso è stato prorogato al 1. luglio prossimo.

Nell'assicurazione invalidità e vecchiaia Come si riacquista la qualità di assicurato obbligatorio

Chi abbia perduto la qualità di assicurato obbligatorio per ragioni diverse (passaggio da lavoro dipendente a lavoro autonomo, oppure superamento del limite di stipendio — 800 mensili — se impiegato), prima di aver compiuto il versamento dei 480 contributi settimanali (o 240 contributi quindicinali), può riacquistare tale qualità facendo il versamento di contributi volontari; qualunque sia la distanza di tempo dalla data dell'ultimo contributo obbligatorio registrato.

Quando però dalla data dell'ultimo contributo obbligatorio registrato sia trascorso più di un anno, e l'assicurato voglia integrare i contributi necessari alla pensione con versamenti volontari, deve farne domanda alla competente Sede provinciale della Cassa Nazionale Assicurazioni Sociali (Istituto di Previdenza Sociale o Agenzia).

All'assicurato sarà rilasciata una nuova tessera nella quale saranno annotati i nuovi versamenti volontari, riconosciuti utili ad integrare le quote già versate anteriormente agli effetti della pensione. Per la quale, come è noto, si esigono due condizioni: aver compiuto i 65 anni di età; avere versato almeno 240 contributi quindicinali (o 480 settimanali).

I versamenti volontari atti ad integrare e completare la somma di contributi necessari per la liquidazione della pensione di invalidità o vecchiaia, sono ammessi soltanto a partire dal 1. novembre 1928 e non per periodi anteriori a tale data.

Il condominio edilizio cooperativo

Abbiamo dato notizia dell'avvenuto inquadramento dei *condomini* (case a proprietà divisa) nella Federazione proprietà edilizia. Ed abbiamo anche rapidamente accennato all'importanza sociale del fenomeno ai fini del problema dell'abitazione.

Una disciplina regolamentare del condominio, per le *Cooperative usufruenti di contributi da parte dello Stato e di mutui della Cassa Depositi e Prestiti*, è stata testè approvata dal Governo.

Dette norme (che non riguardano le case per i ferrovieri) vincolano i condomini ed i loro successori anche in caso di riscatto, finchè tutti gli alloggi compresi nello stesso edificio non siano stati ammortizzati e riscattati.

Il regolamento, ai fini di una necessaria chiarificazione, definisce *la figura del condominio*: stabilendo che in caso di più edifici comunque riuniti insieme e in quello di un fabbricato unico del quale sia possibile distinguere le varie parti come edificio autonomo, se la possibilità di autonomia sia riconosciuta, sentiti i condomini interessati, dal Ministero dei Lavori Pubblici, d'accordo con la Cassa Depositi e Prestiti, *ciascuno degli edifici* o ciascuna delle suddette parti potrà essere costituita del pari in un *condominio a sè*.

Inoltre, a stabilire che i condomini non possono variare la destinazione originaria delle parti comuni e degli accessori, il regolamento fissa le modalità per la costituzione del *fondo di spese di amministrazione e di gestione sociale* e l'obbligo da parte dei condomini di effettuare quelle riparazioni che, non eseguite, possono danneggiare il condominio e le altre abitazioni.

Dopo aver dettato le norme sull'obbligo di *manutenzione e riparazioni* da parte dei condomini e aver fissato i criteri che debbono essere osservati per la stipulazione dei contratti di *assicurazione degli edifici* contro i danni dell'incendio, del fulmine e dello scoppio del gas, le disposizioni approvate dal Consiglio dei Ministri prevedono la compilazione per ogni condominio di uno speciale regolamento, che avrà valore obbligatorio purchè non risulti in contrasto con le norme approvate.

Per la tutela della maternità

Col 1° gennaio 1932 la liquidazione del sussidio di puerperio di L. 150 alle operaie ed impiegate assicurate alla Cassa Nazionale di maternità, viene fatta dalle Sedi Provinciali della Cassa Nazionale per le Assicurazioni Sociali, anzichè dalla Sede Centrale.

Affinchè la liquidazione ed il pagamento del sussidio di maternità sia sollecitamente eseguito, le puerpere debbono presentare le domande alle rispettive Sedi Provinciali della Cassa coll'indicazione del cognome, nome, paternità e data di nascita della puerpera, del comune di residenza, del recapito della casa ove abita, e dell'Istituto ove eventualmente sia ricoverata.

Alla domanda debbono essere uniti:

a) la tessera per le assicurazioni sociali da cui si rilevi:

— il datore di lavoro, presso il quale la puerpera è stata occupata

— il versamento del contributo obbligatorio per la assicurazione di maternità.

— *b*) un certificato rilasciato dall'Ufficio di Stato Civile, ovvero un certificato rilasciato da un medico o da una ostetrica e vidimato dal Podestà, dal quale risulti la data del parto, la maternità del bambino e il sesso del neonato.

Qualora dal certificato medico e della levatrice non risulti che il figlio naturale sia stato riconosciuto, occorre il relativo certificato di nascita.

In caso di aborto occorre il certificato medico, sempre vidimato dal Podestà.

Problemi della pratica infortunistica

Il problema dell'*assicurazione infortuni* e della sua riforma secondo concetti di provvedimento a fini sociali ed umani, è ora il tema centrale delle discussioni corporative. E riesce talvolta penoso il constatare come ancora, dopo oltre trent'anni di esperienza, si stia a discutere il problema sotto l'aspetto della gestione economico-mercantile e della indennizzazione-contrattualistica. Mentre se aprite una rivista qualunque che tratti le questioni mediche e chirurgiche degli infortunati, siete portato a constatare che in ben altra direzione dovrebbero essere volti gli sforzi delle organizzazioni e degli studiosi. La vita del lavoro è così piena di insidie paurose e letali, che umanamente e socialmente, si deve piuttosto tendere ai ripari preventivi ed alla pronta cura risanatrice che non a stabilire la più economica gestione nella fiscalità della contesa all'indennizzo puramente finanziario del danno subito.

Nella bella nutrita pubblicazione mensile della *Cassa Nazionale Infortuni* — « La *Rassegna della Previdenza Sociale* » — compaiono di frequente studi interessanti su quelli che soli dovrebbero essere i problemi della « pratica » infortunistica: risoluti essendo per sempre in senso unitario e sociale gli aspetti della gestione (pubblica ed unica) e delle riparazioni (sanitaria completa e compensazione-rendita) e della assistenza (sottratta ad ogni cavillo speculativo). Sotto le denominazioni che impressionano i profani come « *Pachimeningite interna emoraggica e trauma* » (studio del dott. Benassi) e « *Le lesioni dell'uretra nella pratica infortunistica* » (studio del dott. De Negris Marella), voi trovate riprodotti casi svariatissimi e dolorosi di accidenti e disgrazie. Di fronte ai quali il pensiero rifugge dalla fredda calcolazione della percentuale di indennizzo-pecuniario che potrà e dovrà essere liquidata, per correre invece all'opera sanitaria curativa che si vorrebbe quanto più pronta, efficace, completa secondo le possibilità ultime della scienza e della tecnica.

La *Cassa Nazionale Infortuni* ha già da tempo impostata in tal senso la sua attività nell'interesse dei lavoratori ad essa assicurati. E' da augurare che l'auspicata riforma generale della legge di assicurazione, faccia diventare costante e definitiva per tutti quanti i lavoratori l'opera assistenziale preventiva e curativa. La riparazione del danno economico (che deve essere adeguata e decorosa) ha da rappresentare il necessario complemento, e' non più l'aspetto fondamentale della *assicurazione unica infortuni-malattie professionali.*

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti

Approvazione di nuove norme provvisorie aggiunte di applicazione del Testo Unico per la finanza locale. Decreto Ministeriale 21 dicembre 1931 (« Gazzetta Ufficiale » 23 dicembre 1931, n. 295).

Designazione di membri del Consiglio della Corporazione dello Spettacolo. Decreto Ministeriale 14 dicembre 1931 (« Gazzetta Ufficiale » 23 dicembre 1931, n. 295).

Proroga fino al 30 giugno 1933 delle norme dettate col decreto Ministeriale 1. luglio 1931 relative alla applicazione dei contributi sindacali obbligatori a carico dei dirigenti, degli impiegati e dei lavoratori di aziende agricole. Decreto Ministeriale 5 dicembre 1931 (« Gazzetta Ufficiale » 26 dicembre 1931, n. 297).

Norme concernenti la riscossione del contributo sindacale obbligatorio a carico dei lavoratori rappresentati dalla Confederazione nazionale dei Sindacati fascisti dei Trasporti terrestri e della Navigazione interna. Decreto Ministeriale 14 dicembre 1931 (« Gazzetta Ufficiale » 26 dicembre 1931, n. 297).

1864. Regolamento per la applicazione del R. decreto 30 ottobre 1930 n. 1731 sulle Comunità Israelitiche e sulla Unione delle medesime. Regio Decreto 19 novembre 1931, n. 1561 (« Gazzetta Ufficiale » 31 dicembre 1931, n. 301).

Attribuzione della competenza degli uffici di collocamento per gli addetti al commercio, istituiti in virtù dell'art. 1 del R. decreto 29 marzo 1928, n. 1003) alla categoria dei lavoranti panettieri, pasticceri, pastai a mano ed affini. Decreto Ministeriale 21 dicembre 1931 (« Gazzetta Ufficiale » 4 gennaio 1932, n. 2).

1880. Approvazione per la iscrizione negli Albi degli ingegneri ed architetti. Regio decreto 23 novembre 1931, n. 1594 (« Gazzetta Ufficiale » 7 gennaio 1932, n. 4).

1887. Norme per la rivalsa delle spese di spedalità e manicomiali. Legge 3 dicembre 1931, n. 1580 (« Gazzetta Ufficiale » 8 gennaio 1932, n. 5).

Costituzione di una Commissione per lo studio dei problemi inerenti alle piccole attività della montagna. Decreto Ministeriale 30 dicembre 1931 (« Gazzetta Ufficiale » 9 gennaio 1932, n. 6).

Autorizzazione al Ministro per le Corporazioni a disporre la costituzione di Consorzi obbligatori fra gli esercenti dei vari rami della industria siderurgica e norme generali per la formazione degli statuti dei Consorzi. Regio decreto-legge 31 dicembre 1931, n 1670 (« Gazzetta Ufficiale » 18 gennaio 1932, n. 13).

1957. Modifiche al piano finanziario delle leggi sulla Bonifica integrale in relazione alle nuove disposizioni di legge sulla finanza locale. Regio decreto-legge 28 dicembre 1931. N. 1683. (« Gazzetta Ufficiale » 20 gennaio 1932, n. 15).

1993. Disciplina di Guerra. Legge 14 dicembre 1931, n. 1699 (« Gazzetta Ufficiale » 26 gennaio 1932, n. 20).

2034. Riconoscimento giuridico dell'Associazione nazionale Fascista dirigenti aziende commerciali ed approvazione del relativo statuto. Regio decreto 10 dicembre 1931, n. 1671 (« Gazzetta Ufficiale » 29 gennaio 1932, n. 23).

Quesiti e chiarimenti

Il Sindacato e l'Albo professionale.

Professionista abbonato - Emilia. — « Debbo assumere la direzione di una rivista periodica di questioni scientifiche. Fatta la richiesta di iscrizione all'albo professionale giornalisti (ruolo pubblicisti) a norma di legge, mi si risponde chiedendomi la iscrizione al sindacato professionale giuridico. E' obbligatoria la iscrizione al sindacato? ed è indispensabile agli effetti della iscrizione nell'albo? ».

Il regime generale di « stampa » *è disciplinato in Italia: dalla* legge 31 *dicembre* 1925, *dal* regolamento generale 4 *marzo* 1926, *dal* regolamento speciale *(norme per la formazione degli* « albi ») 26 *febbraio* 1926. *Il senso di queste disposizioni di legge è il seguente:*

a) *ogni pubblicazione periodica o giornale deve avere un* direttore responsabile;

b) *il direttore responsabile deve essere* iscritto nell'albo professionale dei giornalisti;

c) *il direttore deve essere* riconosciuto con decreto *del Procuratore generale presso la Corte d'appello nella cui giurisdizione si stampa la pubblicazione:*

d) *il Procuratore generale non può riconoscere per direttore responsabile un cittadino che non risulti regolarmente iscritto nell'albo dei giornalisti, compilato da uno speciale Comitato avente sede presso il Sindacato giuridico regionale dei giornalisti.*

Nel regolamento speciale sono indicati: i titoli di studio, od i documenti di pratica capacità, richiesti per il riconoscimento, e le modalità da seguire.

Niente e nessuno stabilisce, però, che per essere iscritto all'albo sia necessario essere iscritto al Sindacato. Cioè, chi stabilisce questa norma non legale... è la richiesta del Sindacato stesso depositario dell'albo: sicchè si arriva automaticamente alla iscrizione generale di tutti i giornalisti ed i pubblicisti responsabili. Poco male ciò per le 15 lire al mese di quota sindacale (ma che fa il sindacato... per i pubblicisti?): e poco male quando si fa la iscrizione pura e semplice senza esigere preventive dichiarazioni. Però, nel caso che l'invitato rifiuti di iscriversi perchè non ne veda la convenienza ed il dovere, che cosa succede? Ecco una cosa che non sappiamo, perchè la legge che vale non è sempre quella scritta che tutti i cittadini debbono lealmente rispettare.

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

SEDE

38, Via S. Basilio - ROMA - Via Sallustiana, 51

Assicurazioni popolari senza visita medica

L'assicurazione popolare e gli operai

L'assicurazione popolare è stata istituita dall'*Istituto Nazionale delle Assicurazioni*, allo scopo di rendere possibile l'esercizio della previdenza anche ai meno abbienti. E' quindi la forma più adatta per la classe operaia.

Provvide leggi, attraverso l'« *assicurazione obbligatoria* » tutelano l'operaio nei casi di disoccupazione, infortuni sul lavoro, invalidità e vecchiaia, ma non risolvono la questione che maggiormente preoccupa il cuore di un padre di famiglia, quella cioè di lasciare i propri figli e la compagna della sua vita al riparo dai più urgenti bisogni, nel caso di immatura fine.

A tale evento provvede l'« *Assicurazione Popolare* » come dimostra il seguente

ESEMPIO PRATICO

Tempo addietro moriva a Messina il bracciante C. G. assicurato con una polizza popolare in forma mista.

Aveva pagato appena dodici rate di quindici lire mensili ciascuna e cioè in tutto L. 180, quando venne a mancare. La vedova F. G e la figlia A., dopo presentati i documenti prescritti, poterono esigere in contanti L. 4827.

Rivolgersi alle Agenzie Generali dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, VIALE PIAVE, 12

Edizioni

dell' A. N. S. Problemi del Lavoro

« *Origini, ordinamento, finalità, compiti dell'A.N.S. Problemi del Lavoro* , ... L. 1,—

« *Punti fermi* » - Rinaldo Rigola (Il pensiero della A.N.S. nel quadriennio 1927-1930) . . . . . » 5,—

« *Problemi del nostro tempo* » - Rinaldo Rigola (Le grandi questioni interne ed internazionali della nostra epoca) , ... » 4,—

« *Tempi passati* » - Carlo Azimonti (Un trentennio di vita sociale nella culla dell'industria tessile) . . . » 4,—

« *Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine* » - Emilio Zanella (L'opera educatrice e redentrice di Nicola Badaloni) . . . . . » 4,—

« *Venti anni di movimento operaio genovese* » - Mario Bettinotti (La vigilia mazziniana; l'affermazione del moderno movimento operaio; l'ascesa del proletariato ligure nelle conquiste sociali e nelle opere costruttive; le figure caratteristiche dei preparatori dell'ambiente, dei propagatori della fede, degli uomini di azione) . . . . . » 10.

« *Il lavoratore deve sapere...* » - G. Battista Maglione (Appunti schematici sulle norme legislative contrattuali e associative del lavoro) . . . . . » 1,

IN PREPARAZIONE:

« *Saggi di revisionismo socialista* ».

La Rivista

I Problemi del Lavoro

E' IN VENDITA NELLE SEGUENTI LOCALITA':

Alessandria - *Bergamo* - *Biella* (Vercelli) - *Bologna* - *Brescia* *Carpi* (Modena) *Castelfranco* (Treviso): Boggetto Maddalena - *Catania*: Guglielmini - Edicola Minoriti - *Genova* - *Milano* - *Napoli* - *Navacchio* (Pisa) - *Palermo* - *Pra* (Genova) - *Sarzana* (La Spezia) - *Savona* - *Schio* (Vicenza) *Siena* - *La Spezia* - *Taranto* - *Torino* - *Trieste* - *Pedavena* (Udine): M. Schirinei - *Parigi*: *Biblioteca* Internazionale, 14 Rue Malher.

Gli amici della Rivista debbono interessarsi e cooperare per la creazione di rivendite in altre località e centri.

Chiedere le condizioni alla:

Amministrazione « I PROBLEMI DEL LAVORO »
Via Manfredo Fanti, 2 - Milano (114)

ABBONATI E LETTORI IN FRANCIA della nostra Rivista, possono rivolgersi per abbonamenti, acquisti e richieste alla *Biblioteca internazionale, Rue Malher, 14 - Parigi* presso la quale si trovano anche le altre pubblicazioni della « Edizioni A. N. S. Problemi del Lavoro ».

"IL LAVORO"

giornale quotidiano, *che esce a GENOVA sotto la direzione politica dell'on. GIUSEPPE CANEPA,*

è in vendita nelle seguenti località:

Bologna: Agenzia giornalistica Fratelli Cattaneo - *Bolzano*: S.A.F. Stazione Ferroviaria - *Firenze*: Piazza Duomo; Stazione; Portici Posta Centrale - *Milano*: Stazione Centrale; Piazza Duomo; Piazza Arcivescovado; Largo Cairoli; Corso Vittorio Emanuele; Via Principe Umberto; Corso Buenos Aires; Via Boccaccio: Via Ponte Seveso - *Roma*: S.A.F. Stazione Termini; Piazza S. Silvestro - *Siena*: Boldrini, Via Calzoleria, 6 - *Torino*: Via Battisti; S.A.F., Via Pernicaia - *Trieste*: S.A.F., Stazione Ferroviaria - *Venezia*: S.A.F., Stazione Ferroviaria.

Abbonamento annuo a « **IL LAVORO** » . . . . . **L. 52,**
(Salita Di Negro, 7 - Genova)

Abbonamento cumulativo « **IL LAVORO** » - « **I PROBLEMI DEL LAVORO** » . . . . . » **62,—**
(Via Manfredo Fanti, 2 - Milano)

« La funzione dell' **A. N. S.** si potrebbe paragonare a quella che la Società dei Fabiani inglesi svolge da circa mezzo secolo. L'Inghilterra è il paese dove l'unità sindacale esiste di fatto. La Società dei Fabiani non pretende di dirigere il movimento unionista nè di imporgli le sue particolari vedute, essa lo assiste semplicemente e lo aiuta a migliorarsi ».

Libreria

dell' A. N. S. Problemi del Lavoro

«*Camillo Prampolini ed i lavoratori reggiani*» di Giovanni Zibordi . . . . . » 8.—

«*Rinaldo Rigola ed il movimento operaio biellese*». Autobiografia . . . . . » 12.—

« *Sindacalismo e riformismo nel Parmense* » di Biagio Riguzzi . . . . . » 10,50

« *Bissolati* » - Ivanoe Bonomi . . . . . » 9,—

« *Il superamento del marxismo* » di Henri de Man - Traduzione di Alessandro Schiavi (due volumi) . . . . » 35,—

« *La gioia nel lavoro* » di Henri de Man - Traduzione di A. Schiavi . . . . . » 25.—

« *Standards - Il lavoro americano veduto da un operaio francese* », H. Dubreuil. A cura di A. Schiavi . » 18,—

« *Storia della grande industria in Italia* » di Rodolfo Morandi . . . . . » 20, -

« *La libertà nello Stato moderno* » Harold I. Laski - Premessa di A. Schiavi . . . . . » 12,50

« *Dieci anni di organizzazione internazionale de Lavoro* » - Prefazione di Albert Thomas . . . . . » 12, -

« *Il Sindacalismo in Russia* » di C. Alessandri . . . » 15,—

« *Il Sindacalismo in Inghilterra* » di L. A. Miglioranzi » 15,—

«*Le assicurazioni sociali al Congresso nazionale di Trieste*» (Novembre 1921). . . . . » 5 —

« *Russia sindacale* » - Giuseppe Bianchi . . . . . » 30.—

« *L'economia capitalista e l'inchiesta sulla produzione* Gino Baldesi . . . . . » 15.—

« *Il movimento sindacale nel Belgio* » - Cornelio Mertens (In francese) . . . . . » 3.—

« *Il movimento sindacale in Inghilterra* » - Walter Citrine - (In francese) . . . . . » 5.—

« *Venticinque anni di movimento sindacale internazionale* » - Giovanni Sassenbach - (In francese) . . . » 5.—

« *Il movimento sindacale in Svezia* » - Sigfrido Haussin (In francese) . . . . . » 3.—

« *Il movimento sindacale in Germania* », con un capitolo sui « *Sindacati dei lavoratori non manuali* » - Riccardo Seidel (In francese) . . . . . » 5.—

« *La protezione della gioventù operaia* » F.S.I. - Berlino (In francese) . . . . . » 5,—

« *La Federazione sindacale internazionale* » - Edizione italiana (1923) - Cenni informativi . . . . . » 3.—

« *L'opera della F S. I. di Amsterdam* (Berlino) *dal* 1927 *al* 1930 » (Edizione in francese) . . . . . » 12,—

« *Il Codice sociale di Malines* » - Schema di una sintesi sociale cattolica . . . . . » 7.50

« *La dottrina sociale cristiana* » nelle Encicliche « *Rerum Novarum* », « *Graves de Communi* » e « *Quadragesimo anno* » . . . . . » 2,—

« *I principi giuridici dello Stato Corporativo* » di A. Guarnieri Ventimiglia . . . . . » 12.50

« *Manualetto pratico de l'impiego privato* » Avv. De Amicis - Giacomo Grossi . . . . . » 10,—

« *Leggi e disposizioni contrattuali riguardanti i viaggiatori e gli impiegati del commercio* » - Collana dell'Impiego Privato . . . . . » 10,—

« *La Confederazione generale del Lavoro - Relazioni congressuali* » - 1906-1908, L. 5; 1908-1911, L. 5; 1911-1914, L. 8; 1914-1921, L. 10; 1921-1924 . . . . . » 20,—

« *La Confederazione generale del Lavoro - Resoconti dei Congressi nazionali* » - Modena 1908, L. 15; Padova 1911, L. 15; Mantova 1914, L. 15; Livorno 1921, L. 15; Milano 1924 . . . . . » 15.—

« *I Problemi del Lavoro* », Raccolta rilegata con indice, 1927-1928, L. 40; 1929-1930 . . . . . » 40,—

Indirizzare ordinazioni ed importo *impersonalmente* a

« I PROBLEMI DEL LAVORO »
Via Manfredo Fanti n. 2 - Milano (114)

Per spedizione raccomandata aggiungere L. 1

Pubblicazioni librarie in lingua francese

Chi desiderasse fare acquisto di *pubblicazioni librarie in lingua francese*, edite in Francia, può *rivolgersi alla nostra Libreria* la quale le procurerà con sollecitudine e franche di porto. Nei prezzi si calcola la lira italiana sulla base di 1,25 franchi francesi.

ANNO VI - N. 4 MILANO, 1 Aprile 1932 - X (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio "Problemi del Lavoro,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO:
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO. — *La fine della crisi? — Motivi — Dallo scacco lappista all'affermazione hitleriana — I due punti nevralgici della Storia — Assemblea dell'A. N. S. — Rilievi — Considerazioni sulla crisi economica — La previdenza, nuovo risparmio — Libri nuovi — Salari, miseria e macchine — Sindacalismo e nazionalismo — Osservatorio — Vita sociale internazionale — Collaborazione dei lettori — Il Sindacato giuridico unitario (Lavoro impiegatizio e lavoro operaio — Minime — Le associazioni professionali già autorizzate — I Comitati intersindacali provinciali — La nuova assicurazione infortuni malattie professionali) — Il Codice delle leggi del lavoro.*

La fine della crisi?

La crisi è agli sgoccioli? Non si direbbe a giudicare dalle statistiche le quali continuano a segnalare un aumento nel numero dei disoccupati in tutti i paesi; vero è, però, che questo indice non ha valore probativo assoluto; è naturale che l'ammalato sia più debole al momento di entrare in convalescenza che non all'inizio della malattia. Comunque c'è chi crede di ravvisare i segni della ripresa nella ormai compiuta deflazione delle aziende, dei profitti e dei salarii, nell'arresto della caduta dei prezzi, delle derrate e delle materie prime, ed anche nel rialzo verificatosi in alcune di esse (cotone e grano), nella rivalutazione della sterlina, nella riduzione del saggio di sconto in taluni paesi, nell'assestamento dei bilanci e persino nel rischiarato orizzonte politico e nei progetti di cooperazione internazionale. Se son rose, fioriranno. Quello che par certo si è che lo spirito pubblico è oggi meno inquieto e un po' più fiducioso di quel che non lo fosse nello scorso autunno quando si temeva che anche il dollaro fosse per afflosciarsi travolgendo il mondo in una spaventosa catastrofe monetaria. Ed oltre ai dati materiali vi sono le previsioni dei meteorologi dell'economia i quali assicurano che non è lontana l'apparizione dell'arcobaleno annunziante il ritorno del bel tempo.

Tra codesti Mathieu de la Drôme, o Chionio che dir si voglia, ve n'è uno che merita particolare credito perchè quasi tutte le sue profezie del passato si sono avverate a puntino, anche se fatte con molto anticipo, ed è l'economista inglese J. M. Keynes. Questo economista di fama mondiale assicura che la crisi è in via di risoluzione; e sapete perchè? Per questo semplice e perentorio motivo: perchè i popoli avrebbero oramai commesso tutti gli errori che era umanamente possibile commettere, talchè ora non hanno più alcun'altra via d'uscita che quella della saggezza. Questo è per il Keynes il segno infallibile che la fine della crisi è vicina. E, infatti, non è chi non sappia che i popoli hanno commesso una serie di colossali errori, a cominciare dalla grottesca pretesa di esigere dalla Germania le riparazioni, impedendole in pari tempo di esportare merci in quantità sufficiente per procurarsi l'oro da trasferire all'estero, andando sino alla costituzione di economie nazionali chiuse, quando invece tutto consigliava a fare l'unione economica e a trasformare l'Europa in un grande mercato libero che avesse fatto aumentare il volume degli scambi internazionali invece di deprimerlo.

Tutto ciò è risaputo. C'è poi ancora chi fa risalire la colpa dell'aggravamento e del prolungamento della crisi, all'intervento dei Governi: ora per tener su artificiosamente i prezzi, ora per salvare un istituto finanziario pericolante, ora per galvanizzare un'industria languente e difenderla dai colpi d'aria con le muraglie doganali, ecc. Errori anche questi, senza dubbio, poichè non c'è barba di provvedimento governativo che valga a tener su i prezzi quando devono calare, come è dimostrato, del resto, da tutta l'esperienza dei trusts e dei cartelli, i quali non sono riusciti a frenare la caduta dei prezzi. Errori i salvataggi e tutte le altre misure con cui si vorrebbero forzare le leggi economiche. D'accordo. Ma dal momento che questi errori si commettono, nonostante che tanta brava gente metta in guardia i Governi contro di essi, bisogna che vi sia qualche cosa di più forte dei ragionamenti, una specie di forza irresistibile che spinge a fare anche ciò che si sa essere un errore. Non sarebbe per caso un errore tutto l'ibrido sistema economico che si è venuto elaborando attraverso gli anni e che non si sa più che nome abbia?

Voi potete benissimo andare a dire ai Governi che il loro intervento nelle faccende economiche non ottiene, il più delle volte, altro risultato che di ritardare quel ristabilimento dell'equilibrio che dovrà ristabilirsi automaticamente; ma essi vi risponderanno che necessità non vuol teoria, che — in quanto Governi — non possono regolarsi come quei personaggi della leggenda spagnuola i quali lasciarono perire tra le fiamme la ragazza cui s'erano incendiate le vesti, perchè la legge morale vietava agli uomini di mettere le mani sulle vergini donzelle. Eppoi i Governi — fatte le dovute eccezioni — non sono nemmeno essi lo Spirito Santo per indovinare che un piccolo incidente qualsiasi può essere il principio di una crisi profonda. Hanno mai avuto il più lontano sospetto dell'approssimarsi dell'uragano il Governo

e gli industriali americani? Tanto poco essi credevano alla crisi che, nel novembre del 1929, quando cominciarono ad apparire i primi sintomi della depressione, fu tenuto, su iniziativa del presidente Hoover, un convegno fra i rappresentanti della finanza, dell'industria, del lavoro, in cui si decise di non operare licenziamenti, di non ridurre i salarii, e anzi di aumentarli ancora, come risposta al ristagno degli affari. Non il menomo sospetto, ripetiamo, che quel disturbo fosse il principio di una crisi che dura oramai da trenta mesi. E si che era appena avvenuto il tracollo borsistico di Wall Street, il quale avrebbe pure dovuto aprir loro gli occhi.

Ufficio dei Governi è di governare. Ammesso che fossero capaci di resistere alle pressioni che gli interessati non mancano mai di fare nei periodi difficili, devono tener conto delle ripercussioni che l'arresto della produzione ha su tutta la vita della nazione. Quando le banche scricchiolano, gli stabilimenti si chiudono, le piazze rigurgitano di disoccupati, che cosa si deve fare? Lasciar passare? Ridurre al silenzio gli affamati coi mezzi di polizia? Si può fare anche questo, ma è dubbio se i conti tornano anche solo dallo stretto punto di vista dell'economia. I Governi sono quindi fatalmente tratti a fare la politica dei tamponamenti e dei soccorsi, politica superlativamente empirica. Caso per caso, i Governi intervengono o coi sussidii, o coi lavori, o coi salvataggi delle imprese e delle banche pericolanti, quando non giungono sino a fissare d'autorità il tasso dei salarii e il prezzo di vendita dei prodotti come è avvenuto in Germania.

Si avrebbe torto di paragonare questa politica a quella che si faceva nel medioevo a mezzo delle gride e dei calmieri, poichè oggi l'intervento del pubblico potere ha quasi soltanto forza di mediazione. Per abbreviare le procedure, per evitare lunghi conflitti fra operai e padroni e fra commercianti e consumatori, il potere pubblico interviene, ma le sue decisioni non sono arbitrarie, cioè anti economiche, sibbene equitative. E se si può assistere maravigliati e addolorati per l'opera di croce rossa che i Governi sono costretti a fare a pro' dei feriti e dei mutilati delle battaglie economiche, si deve pur riconoscere che sarebbe forse peggio se si abbandonassero al loro destino le società dissestate, le banche che hanno deviato dai loro scopi o gli istituti popolari di credito condotti al fallimento dalla citrullaggine dei loro incompetentissimi amministratori. « El difeto xè nel manego » — dicono a Venezia. La sola questione che si potrebbe fare sarebbe di sapere se, dal momento che lo Stato è costretto a caricarsi sulle spalle questi feriti e a curarli a spese della nazione, non farebbe meglio a svolgere un'opera preventiva in guisa da evitare che l'iniziativa privata intaschi profitti allorchè gli affari vanno bene e metta le perdite a carico della nazione quando vanno male.

Ma i Governi borghesi si rifiuterebbero di seguirci su questa via, e questo non già perchè non vedano tutta l'assurdità di mantenere in vita un sistema che non è più liberale — posto che lo sia mai stato — e che non è ancora socialista, ma perchè credono ancora che le bardature economiche siano provvisorie. Non appena fuori da questo eccezionale periodo, essi pensano che torneranno ad aver vigore le leggi economiche. Ma è proprio il caso di dire che nulla è più definitivo del provvisorio.

* * *

Un economista che comincia a dubitare della provvisorietà delle bardature di pace è l'on. Alberto de' Stefani, neo accademico d'Italia. L'on de' Stefani ha pubblicato nel « Corriere della Sera » del 10 marzo un notevole articolo in cui discorre di contingentamenti, di sindacati e di consorzi, rilevando che siamo tornati ad un'apparente reincarnazione della bardatura di guerra, con queste differenze che, mentre la bardatura di guerra ostacolava le esportazioni, noi ostacoliamo le importazioni, e mentre i contingentamenti di allora riguardavano soprattutto i consumi, quelli di oggi riguardano la produzione. Identità di metodo, malgrado l'inversione degli obbiettivi, che non indica povertà di fantasia, come potrebbe far sospettare la ripetizione dello identico, ma impossibilità pratica spirituale e politica di superare certe tradizionali impostazioni degli stessi problemi.

« La concorrenza — dice testualmente l'A. — che era il presupposto del tipo d'economia del secolo decimonono e dei primi anni di questo, è praticamente limitata, e sempre più limitata soprattutto nel campo industriale, da una concordata specializzazione delle singole intraprese, dalla determinazione dei tipi che il sindacato o il consorzio le consente di produrre e dalle zone che le vengono riservate oltre che dalle quantità di prodotto che non possono essere superate. Si entra cioè sempre più in un tipo di economia a produzione manovrata in cui le perdite delle singole intraprese vengono eliminate con l'assicurare loro un mercato a prezzi remunerativi interni e, quando occorra, una conveniente difesa dei prezzi interni dai prezzi esterni. Con tale disciplina, chi paga le differenze fra i costi reali e i minimi costi possibili, quelli che la libera concorrenza avrebbe ipoteticamente realizzato a beneficio del consumatore, è il consumatore stesso. è la Nazione. Il loro concorso, talvolta occasionale e più o meno frequente e costoso nei salvataggi diretti e indiretti, si trasforma in un concorso continuo in cui il consumatore e la Nazione assumono a loro carico la differenza fra il prezzo e il minimo costo possibile. L'unificazione degli uffici-vendite delle intraprese consorziate, di cui si hanno esempi crescenti, documenta essa pure che va costruendosi un tipo di economia fuori del presupposto energetico della libera concorrenza e fondata su altre forze in formazione ».

Proseguendo, l'A. invita a non dare un nome a queste forze e non mancare di fiducia verso l'umanità. Il progresso umano potrebbe anche non arrestarsi per il diminuire dello stimolo del materiale interesse individuale e per la sua sostituzione con lo stimolo dell'interesse della Nazione. E aggiunge: « C'è al fondo anche una rielaborazione etica dei nostri motivi di azione che la crisi presente, che trascende ogni schematica interpretazione ciclica, va rielaborando in tutto il mondo. Una rielaborazione etica e per ciò stesso politica, che il Fascismo ha precorso e che è la ragione dell'attenzione del mondo sulle realizzazioni italiane e russe, pur divergenti tra loro nei motivi e nel fine. Ma ognuno cerca, ogni popolo, un tipo di equilibrio diverso da quello automatico che il protezionismo ha ucciso impedendogli le condizioni in cui può realizzarsi.

« Può darsi che queste ipotesi sulla traiettoria dell'avvenire, l'avvenire stesso s'incarichi di smentire e che siano soltanto la proiezione nel futuro di un movimento che debba arrestarsi col

ritorno della prosperità. Impalcature precarie o frammenti di costruzione di una nuova fase economica dell'umanità? ».

* * *

E' forse più unico che raro il caso di questo professore universitario il quale, chiamato a reggere il dicastero delle Finanze subito dopo la marcia su Roma, vi si accinse col fermo proposito di riabilitare le dottrine di Adamo Smith (e di queste dottrine, infatti, ha improntato tutta l'opera sua di ministro) e che a non molti anni di distanza deve prendere atto del fallimento di quelle dottrine. Marx invece di Smith, e questo senza che l'on. de' Stefani abbia cambiato in nulla le sue idee politiche, nè le sue convinzioni scientifiche. E' la realtà che è mutata, è la storia che ha camminato.

Già il Sombart aveva fatto suppergiù le stesse constatazioni. L'autoregolazione non funziona più, il protezionismo, anzi l'autoprotezionismo — perchè è ben di questo che si tratta — l'ha uccisa. La libera concorrenza avrebbe dovuto costituire la migliore garanzia per i consumatori. Tutto veniva ridotto al minimo; profitti, costi, prezzi. Chi dunque l'ha uccisa? Non certo i socialisti, ma i fabbricanti stessi i quali hanno voluto assicurarsi quelli che l'on. de' Stefani chiama indulgentemente « prezzi rimunerativi », — *vulgo*: profitti.

L'opera di croce rossa dello Stato si può giustificare pensando che c'è stata la guerra e la conseguente inflazione monetaria la quale ha alterato tutti i normali rapporti economici. E' stato un caso di forza maggiore che ha reso necessario il riparto dei danni fra tutti i membri della Nazione.

Ma che cosa si deve dire di questa tendenza a sistematizzare ciò che si può ammettere soltanto in via di eccezione? Noi non vogliamo neppure dire che i prezzi della concorrenza frenata — chiamiamola così — non potranno mai coincidere coi più bassi della pura libera concorrenza, ma se non coincidono la differenza la paga il consumatore. E se così è, se i consumatori o la Nazione che è poi lo stesso, devono assicurare in ogni caso ai produttori i prezzi rimunerativi, non sarebbe tempo che la direzione della produzione passasse ai consumatori?

Il problema va guardato anche da un altro punto di vista, cioè dal punto di vista dei risparmiatori. Perchè i banchieri devono arrogarsi il diritto di disporre a loro talento del risparmio del pubblico se non sono più in grado di rispondere in proprio dei loro cattivi affari e delle loro sballate operazioni? Si dirà che vi sono le comminatorie di legge contro gli amministratori incapaci o disonesti. Certo, ma le comminatorie — e si sa che per questi peccati la manica larga è di prammatica — non hanno la virtù di far tornare i milioni quando sono andati in fumo. Lo Stato viene quindi ricattato di continuo e chiamato a sanare, col denaro di tutti, i danni che dovrebbero essere sopportati dai banchieri e dalle persone che hanno affidato loro i risparmi, attratte spesso dalla promessa di lauti interessi. E' tutto il sistema bancario e creditizio che andrebbe sottratto alla speculazione privata e assiso su basi logiche e morali.

La dottrina liberale, attribuendo al cittadino comune una capacità di discernimento che non sempre possiede, lo ha lasciato libero di scegliere fra un investimento più lucroso e meno sicuro ed un altro meno lucroso e più garantito, ma non ha mai detto che lo si dovesse risarcire delle eventuali perdite col denaro dei terzi. Nessuno sa più che cosa sia questo sistema economico cosidetto della libera concorrenza che consiste nel far sopportare da tutti gli errori dei pochi. La contropartita del profitto è il rischio; se questo viene annullato, cade tutto il sistema. E allora bisogna, sì, studiarne un altro; bisogna, sì, guardare alle realizzazioni italiane e russe, ma piuttosto a queste ultime, le quali — lo ammetterà l'on. de' Stefani — hanno almeno il merito di andare al fondo.

Torniamo al punto donde mosse il discorso, cioè alla crisi. Che questa crisi non sia soltanto ciclica lo abbiamo detto molte volte. Tuttavia si può prevedere che il pendolo si sposterà nuovamente dalla parte dei prezzi crescenti, ossia — per parlare fuori di metafora — che avremo un nuovo periodo di salute più o meno florida. Ma è altrettanto certo che quando sarà terminata questa crisi, ricomincierà la crisi. E' in questo senso che la crisi non è ciclica. L'economia capitalistica non può più reggere, e non perchè sia ingiusta, ma perchè si è rivelata la più anti-economica e la più sperperatrice che si conosca. Guardate, siamo già alla quinta crisi del secolo ventesimo, cinque crisi in meno di trent'anni. La storia economica ci dice infatti che abbiamo avuto crisi negli anni: 1901, 1907, 1914, 1921 e 1929.

Anche sappiamo che la crisi del 1914 fu non ultima causa dello scoppio della guerra. Così pure le grandi crisi del secolo scorso furono causa od effetto della guerra. Taluno potrebbe obbiettarci che oggi la guerra non è scoppiata nonostante la gravità della crisi. Ma l'obbiezione non ha valore, perchè la crisi odierna — per l'Europa almeno — è crisi conseguenziaria. Le nazioni d'Europa oggi non possono rompere in guerra. Ma tutti sanno che se fosse dipeso soltanto dai banchieri, gli Stati Uniti — che sono in altre condizioni — sarebbero oggi in guerra col Giappone. Se la guerra fu scongiurata è perchè il popolo si è opposto, perchè hanno cominciato a funzionare i freni morali che sono più forti della volontà dei banchieri. Però il pericolo sussiste, e sussisterà sempre se non si troverà modo di riformare il sistema economico.

L'esperienza di oltre un secolo dovrebbe avere convinto gli uomini che il sistema di produrre per il mercato ha fatto cattiva prova. La produzione per il mercato è il disordine economico, il quale trae seco fatalmente un enorme sperpero di energie. Robinson che non produce per vendere a degli ipotetici compratori, utilizza in modo maraviglioso le sue capacità produttive, e non corre alcun pericolo di vedersi portar via le scorte dai banchieri o dai manipolatori di pacchetti di azioni. E' Robinson consumatore che ordina a Robinson produttore che cosa e in che misura deve produrre, e non è quest'ultimo che agisce di sua testa senza preoccuparsi dei bisogni e dei gusti del primo. Se Robinson passasse tutta la giornata a pescare, si troverebbe alla sera con una quantità di pesce superiore alla sua capacità di consumo, mentre gli mancherebbe persino la legna per accendere il fuoco. Certamente Robinson, il quale vive segregato dal consorzio umano e riunisce in sè tutti i mestieri, non beneficia dei vantaggi dello scambio e della divisione del lavoro, e quindi il suo livello di vita non può essere superiore di molto a quello dell'uomo primitivo.

Noi invece vogliamo conservare questi vantaggi e ci lamentiamo perchè il capitalismo, se con-

tinua sulla via in cui si è messo, finirà per annullarli per gran parte. Ma noi pensiamo che si possa costruire un sistema veramente economico, mantenendo la più rigorosa divisione del lavoro. Di questa costruzione noi vediamo già fin d'oggi le linee in quella impalcatura che il capitalismo è costretto a darsi per prolungare la sua esistenza. La ripresa economica potrà forse rallentare momentaneamente lo sviluppo di queste impalcature, ma non potrà assolutamente risospingere l'economia liberale verso le origini.

I consorzi — volontarii od obbligatorii — si costituiscono in vista di disciplinare la produzione, il che è già un primo tentativo di mettere dell'ordine dove fin qui è regnato il disordine. Consorziandosi, gli industriali si ripromettono di realizzare delle economie nei costi, le quali dovrebbero anche andare a profitto dei consumatori. Pur senza tacere che i consorzi sono un'arma a doppio taglio che possono degenerare in corpi chiusi e favorire gli interessi della categoria più che quelli del pubblico, non possiamo avere delle prevenzioni contro di essi, perchè tutto dipende dai fini che vengono loro assegnati. Si può appena osservare che, allo stato delle cose, un'associazione di imprese di uno stesso ramo d'industria, non può esercitare una sensibile influenza disciplinatrice, dato che continua a produrre per il mercato. I consorzi continueranno a regolare la produzione sulla guida dei prezzi, come la singola officina, e le crisi torneranno come prima.

Prolungando idealmente questa curva del capitalismo, si può giungere, però, a vedere i consorzi trasformati in vere e proprie corporazioni di mestiere producenti per un cliente unico, la collettività dei consumatori. Cotesti corpi di mestiere — lasciati liberi di ordinarsi all'interno come meglio credono — dovrebbero produrre soltanto quello che è loro richiesto in base ai bisogni accertati dagli organi direttivi dell'economia nazionale. E' appena il caso di dire che noi aboliamo — sempre idealmente — ogni distinzione fra datori e prenditori di lavoro nell'interno di ciascuna corporazione, ma questo non è strettamente necessario ai fini di equilibrare la produzione col consumo; ed è poi ovvio che rimarranno sempre degli spazi liberi per la produzione e il commercio aleatori.

Non si tratta nemmeno di sopprimere totalmente la molla del tornaconto individuale, ma indubbiamente questo modo diverso di concepire la società dovrà fondarsi precipuamente su quella nuova etica che l'on. de' Stefani dice essere in elaborazione, e che per noi non può essere che l'etica espressa con la formula: « tutti per uno ed uno per tutti ». Ci sarebbe facile dimostrare che esistono le condizioni storiche per lo sviluppo di simile etica, ma per farlo dovremmo dipanare dell'altro filo, mentre il gomitolo è già grosso e il braccio è stanco. Sarà per una altra volta.

r. r.

Edizioni dell'A. N. S.

Sono stati pubblicati:

« Origini, ordinamento, finalità e compiti dell'A.N.S. - Problemi del Lavoro ».
« Punti fermi »
« Problemi del nostro tempo »
« Tempi passati »
« Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine »
« Venti anni di movimento operaio genovese »
« Il lavoratore deve sapere »

MOTIVI

Politica e politici

Aristide Briand se ne è andato quasi in silenzio. L'uomo di fama europea e mondiale, che fu per anni la figura più spiccata della Società delle Nazioni, ha chiusa la sua lunga e ben laboriosa giornata mentre gli avvenimenti lo avevano come posto in disparte. La disparizione di Maginot, che nel Governo di Francia rappresentava il contrappeso della sicurezza armata alla politica di pacificazione ed intesa, anzichè dare il sopravvento all'uomo di Locarno, ne ha provocato l'allontanamento dal potere. Forse Briand era già stato profondamente colpito nelle sue possibilità politiche il giorno che lo coalizione delle forze occulte ed organiche (le quali prevalentemente influenzano, tuttora, le direttive politiche della Francia al di là della finzione del cittadino elettore e del parlamento sovrano) gli ha sbarrato il passo dell'ascesa all'Eliseo. Non essendo più un giovane, ha capito che la sua giornata era finita, e ne ha sofferto per il suo sogno che rimaneva incompiuto. L'uomo che ha al suo attivo il « Patto di Locarno », il « Patto Kellog-Briand di Parigi », il progetto (non morto) della « Unione federale europea », che è stato venticinque volte al Governo e molte volte ne fu capo, che seppe tutti i tronfi della parola fascinatrice e della diplomazia suadente, non poteva certo tendere alla Presidenza della Repubblica per senile e piccola ambizione politica: occorreva gli sorridesse la possibilità di un compito più alto per una Francia pacifica e per la pace durevole fra i popoli. Oggi si ride meno, nel vasto mondo, degli ideali di pace e di collaborazione fra i popoli, e meno si parla di potenza, e più si invoca la giustizia; ma così non era pochi anni or sono; quando, ad esempio, l'insurrezione di Poincarè strappava Briand dalla Conferenza di Cannes e dal Governo e preparava l'infausta spedizione della Rhur. Occorreva una ben salda fede sotto l'apparente ironia scettica, ed una forza morale grandissima sotto la fragile e curva persona fisica, per reggere alla tormenta avversa e superarla, e stare fermo alle ventate irose da iconoclaste del nazionalismo esasperato: e in ciò è tutto l'elogio dell'uomo scomparso e del suo grande sogno umano. L'aveva preceduto Stresemann (la cui dipartita dalla scena della vita si è visto quale grave lacuna ha lasciato in Germania) che aveva pur lui tenuto fino all'estremo respiro il suo posto di lavoro e di responsabilità.

E' un fatto che nella nostra epoca la politica non è più fasto ed onori, ma pesante e delicata responsabilità, e che i politici in tanto valgono in quanto sono anzitutto dei formidabili e disinteressati lavoratori. Va resa giustizia a questi uomini, di qualunque parte vengano, a qualunque ideale si ispirino: sia un Poicarè che lascia il banco di Governo costrettovi da una malattia che ne fa un appartato, come uno Snowden che già minorato nella validità fisica si presenta alla tribuna dei Comuni debole ed emaciato per recente malattia a illustrare e difendere il suo programma di bilancio. E chi la misura oggi la giornata di lavoro degli uomini maggiori di Governo: da Hoower a Stalin, da Mussolini a Mac Donald, da Bruning a Tardieu? Governare vuol dire oggi sacrificarsi, vuol dire servire con laboriosità e coscienza gli interessi del proprio Paese, avendo l'occhio al più vasto orizzonte del proprio continente e del mondo; e la soddisfazione non può essere più che nelle opere di progresso e di bene. Questa nostro tempo « democratico » (che induce e definirsi come « democrazie popolari » anche i regimi che hanno tolto al suffragio popolare il diritto di decidere del Governo e della politica generale per affidarlo ad una costruzione gerarchica di partito) dà dunque, al sommo degli Stati, una espressione di uomini degni e capaci e laboriosi, i quali, per la maggior parte, sono partiti da origini umilmente proletarie o modesta-

mente borghesi. La sostituzione delle aristocrazie ereditarie e privilegiate nei posti di supremo comando, ha davvero nobilitato la politica ed i politici: ieri era il fasto, oggi è l'operosità!

ESPERIENZE

Dallo scacco lappista alla affermazione hiltleriana

Ai primi dello scorso mese un grave movimento si è verificato in *Finlandia*, per opera dei cosidetti « lappisti »; e cioè di quella organizzazione nazionalistica ed anticomunistica diretta dal dottor Kossola, che nel 1930 riuscì a far modificare la costituzione dello Stato in senso autoritario ed a far dichiarare illegale il partito comunista. Il movimento era ora diretto contro il partito socialista e le sue organizzazioni sindacali; nelle quali si sarebbero rifugiati i lavoratori già appartenenti alle organizzazioni comuniste disciolte. E si può anche credere che il fatto risponda a verità; ma poichè, sciogliere le organizzazioni non vuol dire distruggere gli uomini che vi appartenevano, ne consegue che lo scopo di togliere dalla vita civile i comunisti, prima, ed i socialisti, poi, potrebbe essere raggiunto soltanto collo scioglimento susseguente di tutte le organizzazioni politiche ed economiche e culturali (comprese le democratiche e le liberali) fino a lasciare in vita soltanto quelle dei « lappisti ».

In Finlandia c'è un presidente della Repubblica che è un conservatore, Swinhufwud, il quale ha il senso costituzionale del proprio dovere, come ha dimostrato di averlo in Germania il conservatore Hindenburg; e perciò contro i « lappisti » i quali, in nome dell'antimarxismo, si sono sollevati ed armati anche tentando la « marcia » sulla capitale, Helsingfords, ha messo in atto proprio la legge eccezionale di difesa dello Stato che i lappisti stessi erano riusciti a far approvare nel 1930 contro i comunisti! Sicchè, nonostante l'aperto appoggio di qualche generale, il movimento è stato soffocato e dissolto: lasciando tornare tranquillamente alle proprie case i gregari e consegnando alle carceri i capi. La Dieta, e cioè il Parlamento (nella quale il partito socialista è il più numeroso) ha pienamente approvato l'opera energica e leale del Capo dello Stato; e così, per ora, l'incidente può ritenersi chiuso. Però dall'incidente (che non ha risolto il dramma politico interno del Paese dei cento laghi) si possono trarre alcune istruttive considerazioni, che si legano e si completano: 1) che il correttivo autoritario presidenziale è il miglior sistema di difesa delle repubbliche democratiche; 2) che esso non è peraltro sufficiente a risolvere la crisi dello Stato moderno e deve essere completato col riconoscimento ed inserimento costituzionale delle forze organiche, sindacati e partiti e associazioni. In tal modo può un regime democratico escludere quelle formazioni le quali (libere di esistere in sede ideologica e culturale) in sede di azione politica (da destra come da sinistra) si pongano in negazione violenta e pregiudiziale contro l'ordine esistente; e non si giustificano perchè l'ordine, essendo democratico, consente a tutte le correnti ed opinioni lealiste di porsi e prevalere nell'ambito del regime stesso per vie legalitarie.

Lo scacco del « lappismo » finlandese dimostra che le riforme costituzionali autoritarie ed anche le leggi di difesa dello Stato, attuate sotto la pressione dei movimenti di destra, si rivolgono poi contro i tentativi « sovversivi » della destra stessa. Così è già avvenuto in Austria, a seguito della riforma costituzionale attuata per la pressione delle Heimweheren e poi rivoltasi contro le Heimweherem stesse; sia quando venne tentato il « putsch » nella Stiria, sia quando il principe Staremberg minacciava la marcia su Vienna. La riforma costituzionale avendo armato il Capo dello Stato di poteri esecutivi al disopra del Parlamento ha tolto al movimento insurrezionale di destra l'argomento più valido di critica e di sollevazione. Nè in Austria, nè in Finlandia il problema costituzionale è concluso; però tutto ciò che potrà seguire, in senso unitario ed organico o corporativo, sarà democratico e non porterà, sotto il pretesto dell'antimarxismo, all'annientamento dell'organizzazione economica e politica dei lavoratori.

* * *

L'esito delle elezioni presidenziali in *Germania*, svoltesi il 13 s. marzo, ha dato la via a commenti disparati e contrastanti. Eppure le cifre sono chiare; e non dovrebbe essere difficile una valutazione serena e vicina alla verità. Dei cinque candidati: Hindenburg (candidato dei partiti medi ed appoggiato della socialdemocrazia e dal « Fronte di ferro » repubblicano-socialista) ha avuto oltre 18 milioni e mezzo di voti; Hitler (candidato e capo delle « camicie brune », cioè del partito nazional-socialista) ha avuto circa 11 milioni e mezzo di voti; Thalman (candidato del partito comunista) ha avuto circa 5 milioni di voti; Dustenberg (candidato del partito nazionale tedesco e della organizzazione combattentistica « Elmetti d'acciaio ») ha avuto oltre 2 milioni e mezzo di voti; ed infine oltre 100 mila voti ha avuto il candidato di quelli che invocano la rivalutazione del vecchio marco.

Tra Hindenburg e Hitler ci sono dunque oltre sette milioni di voti, i quali segnano un distacco ben netto ed incolmabile che non lascia dubbi sui risultati della seconda votazione del 10 corr. Seconda votazione (e non « ballottaggio » che significa scelta fra due candidati aventi il maggior numero di voti e confermanti la loro candidatura) nella quale non occorre più, per la riuscita, la maggioranza assoluta (e ad Hindenburg mancarono solo 100 mila voti per raggiungerla nella prima votazione), sibbene la maggioranza relativa. Ritiratosi il candidato Dustenberg (perchè tedesco-nazionali ed elmetti di acciaio si disinteressano della votazione), ed essendo chiaro che il comunista Thalman (se pure non peggiorerà) non migliorerà certo la sua posizione, la lotta (se lotta si può chiamare) si ridurrà fra Hindenburg ed Hitler. Ma per quanta energia pongano gli hitleriani, è difficile che possano illudersi di impedire la riuscita di Hindenburg. Data dunque per definita la lotta presidenziale del 10 corr. è interessante guardare all'altra più incerta lotta che si combatterà il 24 corr. per il rinnovamento della Dieta di Prussia, avendo presenti per essa i dati così vicini del 10 s. marzo.

I cosidetti « ludi cartacei » fanno sorridere di compatimento gli esponenti di correnti politiche modernissime, che però non rinunciano al beneficio morale delle elezioni o legittimazioni plebiscitarie. Ma lo spettacolo di oltre 37 milioni di cittadini che, in un paese non barbaro e non degenerato come la Germania, a distanza di un mese compiono il gesto pacifico ma meditato e consapevole di segnare un nome ed un ideale politico su di una scheda elettorale, non è davvero di quelli che possano suscitare il compatimento: esso dovrebbe piuttosto far meditare.

Quel che è avvenuto in Germania coll'appoggio

delle masse lavoratrici socialiste e cattoliche alla candidatura Hindenburg (con una disciplina che ha saputo resistere, nell'assenza del candidato socialista, alla suggestività della candidatura operaia comunista) ha il valore di una riforma costituzionale in senso autoritario ed unitario: che rinsalderà, anzichè annientare, il regime repubblicano e democratico. E costituirà, perciò, lo sbarramento sicuro contro il passaggio di quel tale hitlerismo che vorrebbe « far rotolare delle teste » e *uncinare* colla sua croce il marxismo e parecchie altre cose. Mentre non è impossibile, anzi è molto probabile, che passi (tosto o tardi) il partito nazionalsocialista di Hitler come partito costituzionale di governo: sia in Prussia che nel Reich.

Se è fuori luogo il cantare l'epicedio alla socialdemocrazia (e si dimentica che Hindenburg è ormai l'eletto delle masse operaie socialiste e cattoliche: le quali ultime sono pur esse sostanzialmente socialdemocratiche), sarebbe un negare l'evidenza il voler contestare il valore della affermazione di Hitler: il cui partito, dai meno di 7 milioni di voti del settembre 1930, è passato ai circa 11 milioni e mezzo del marzo scorso, con un aumento che è tanto più impressionante in quanto, da allora, il partito di Hitler ha dovuto continuare l'agitazione di piazza, essendogli stata chiusa la strada del potere pubblico. Sulla carta si può dire che, come è già il partito più forte del Reich, il nazionalsocialismo risulterà il più forte anche nella Dieta prussiana; e, se non potrà subito sostituire il Governo socialdemocratico di Braun, impedirà che esso vi rimanga. Talchè ne potrebbe conseguire l'incorporamento della Prussia nei Reich per sottrarre ad Hitler, capo del governo prussiano, la direzione e l'impiego delle forze di Polizia: come un primo radicale passo verso lo Stato unitario. Questa ed altre riforme di ordine fondamentale potrà ottenere Hitler, per indiretto, e cioè pel fatto della sua potenziale eventualità di salire al governo dei Reich. Nè il Centro cattolico, nè la Socialdemocrazia sarebbero state capaci, per loro iniziativa, di uscire dall'impotenza organica del regime parlamentare proporzionalista: sotto la pressione delle necessità nazionali ed in presenza della minaccia hitleriana, essi attuano, o subiscono, le più radicali riforme dello Stato in senso autoritario-presidenziale ed unitario-territoriale; è probabile anzi che precedano la minaccia « sindacale » dell'hitlerismo al potere, inserendo i sindacati liberi multipli nell'ordinamento costituzionale dello Stato coll'attuazione di un sindacalismo unitario giuridico di secondo grado, che è del resto già in atto per la quasi automatica rinuncia allo sciopero.

Sotto tutti i punti di vista, dunque, la lotta politica in Germania ha un interesse ed una portata che va oltre i confini di quello Stato, per segnare tendenze e soluzioni di importanza almeno europea.

In attesa della seconda votazione presidenziale del 10 corr. e delle elezioni prussiane del 24 corr. (e ritenendo per certa una decisiva vittoria di Hindenburg alla Presidenza della Repubblica), ci pare di poter stabilire questi dati concreti: l'impossibilità di avventure insurrezionali degli hitleriani, pena un risultato uguale a quello dei lappisti in Finlandia; l'eventualità di un avvento dell'hitlerismo al potere in veste di partito costituzionale, attuatore di riforme, anche radicali, che non intacchino l'ordinamento democratico ed abbiano il suggello del suffragio popolare.

E la parola è ora agli avvenimenti, che dovranno confermare o smentire la fondatezza delle previsioni.

* * *

Novità di ordine politico-costituzionale si profilano in altri Stati del continente. In *Francia* (dove si avranno in maggio le elezioni generali politiche, senza cambiamento del sistema elettorale e con probabile successo delle sinistre) si manifestano tendenze per la riforma della costituzione: nel senso di dare stabilità al Governo e di conferire maggiore autorità al potere esecutivo. Ne riparleremo. In *Austria* è allo studio, presso la Commissione costituzionale del Consiglio nazionale (o Camera dei deputati), la trasformazione (o meglio la integrazione) corporativa del Consiglio federale (o Consiglio degli Stati): colla immissione delle rappresentanze degli interessi organizzati. In *Portogallo* si sta definendo la nuova carta costituzionale che dovrebbe sostituire la dittatura militare (e dura dal 1926!) con un regime presidenziale plebiscitario integrato da una Camera corporativa. In *Spagna* il progetto di legge elettorale prevede l'assegnazione proporzionale dei mandati ai candidati di partiti e di associazioni debitamente registrati e giuridicamente riconosciuti.

Sono tendenze e propositi degni di attenzione, che sarà utile esaminare quando siano stati concretati in sede legislativa e costituzionale.

Bruno Arnaldi

I due punti nevralgici della Storia

I

La " vecchiezza „ del Socialismo

In quel suo recente volume sul « Capitalismo e Socialismo » del quale su queste colonne ci siamo già largamente occupati, Arturo Labriola afferma: « Il Socialismo è vecchio, vecchio come fatto, vecchio come ideale ». Nulla di più vero. Nell'antichità noi abbiamo la « Repubblica » di Platone, la setta degli Esseni ricordata da Giuseppe Flavio e certi gnostici seguaci del fanciullo prodigio Epifane (socialisti e comunisti anche loro), a non parlare dell'indimenticabile passo sulla Chiesa primitiva di Gerusalemme degli « Atti ». Nel Medioevo c'è, assieme a tanti altri movimenti similari, quello famoso capeggiato da « Fra Dolcino »; e, in epoca un po' più recente, l'Anabattismo e il romanzo « Utopia » di Tomaso Moro. Poi si arriva a Baboeuf e S. Simon, ossia già alle soglie del socialismo moderno. Di fronte a questi fatti notissimi non vi è da stupire che fautori ardenti del Socialismo come un Federico Engels, o avversari dichiarati come un Vilfredo Pareto, abbiano in pari modo, per tirare acqua al loro molino rivoluzionario o reazionario, posto in rilievo cotesto carattere antico e vorrei dire eterno del Socialismo.

Senonchè tutti costoro, non eccettuato lo stesso pur così modernamente spregiudicato e competente Arturo Labriola, sono piuttosto passati accanto al problema di cotesta « perennità », senza soffermarvisi e maggiormente approfondirlo. Viceversa ne vale proprio la pena.

Infatti questo problema ha per lo meno tre lati assai interessanti. Il primo è questo. Il Socialismo, sia come prassi che come dottrina, tende via via a diventare, da fenomeno secondario e alquanto nell'ombra, un fatto sempre più importante e in piena luce; come chi dicesse da violino di spalla a violino solista. Secondo. Il Socialismo, come fatto specifico e determinato, si presenta nella Storia di solito in coda e quasi ombra inseparabile di una ripresa e recrudescenza « democratica » e « liberale » in genere. Terzo. Il Socialismo risulta ognora di carattere composito, ossia come una miscela diremo così «esplosiva» di elevatissimo culturalismo e di torbida e bruta insofferenza proletaria, vale a dire di diseredati ed oppressi.

* * *

In non ricordo ora quale suo libro, il Gorki finge che Gesù Cristo nuovamente ridisceso in terra incappi nei lacci della Santa Inquisizione e venga ancora una volta carcerato e malmenato, e che poi ad un certo punto messo a confronto col Grande Inquisitore, un vecchio tremendo, gli sveli l'essere suo per mortificarlo e rinfacciargli tutti i torti suoi e dei suoi pari. Viceversa costui, in luogo di rimanere (come ognuno crederebbe) annientato, non si scompone, e anzi risponde al Signore con grande sicumera e calma che, data l'incurabile debolezza e naturale malizia dell'animo umano, solo per mezzo di questi suoi spietati rigori e di queste sue altezzose pompe, la Chiesa ha potuto salvare il salvabile e realizzare il realizzabile del Vangelo. Sicchè il povero Gesù se ne rimane alquanto male, avendo ricevuta una lezione, dove invece aveva immaginato e si era proposto di darla.

Ora al fondo di questo paradosso che per un semplice letterato, quale è il Gorki, è abbastanza brillantemente trovato (mentre viceversa per la storiografia *ex professo* si tratta di una scoperta fin troppo facile e trita) sta però un'altra verità di natura molto più peregrina, anche alla stregua, come vedremo subito, degli studi storici più avanzati e più scaltriti in materia. Si tratta di questo. Di solito, guardando a volo di uccello i molti secoli di « Storia del Cristianesimo », questo ci appare come scivolante giù per la china di un sempre più grave abbandono dei propri originari principî democratici, umanitari, e di austera moralità. Insomma da quei primi nuclei di cristiani (che ci vengono rivelati dalla antichissima letteratura della setta, quali riboccanti di amore fraterno, di mitezza d'animo, di virtù famigliari) a un Innocenzo III, Bonifacio VIII, Alessandro VI, ossia alla più sfrenata ambizione politica, alle stragi di Albi, alle note orgie vaticanesche, c'è un bel passo.

Il problema più grave e più scabroso di tutta la Storia del Cristianesimo — osserva Antonio Labriola in quel suo capolavoro che è il « *Discorrendo di Socialismo e di Filosofia* », e precisamente nella nona lettera — è appunto questo: «d'intendere cioè come dalla setta degli assolutamente uguali sia nata nel termine di men che due secoli, una associazione di differenziati per gerarchia, in guisa che da una parte sta il popolo dei credenti e dall'altra stanno gli investiti di potestà sacra. Questa differenziazione gerarchica si completa col domma, il che vuol dire con un dettame, che sopprime la immediatezza del credere nei singoli fedeli qual fatto di personale vocazione. La gerarchia vuol dire sacerdozio, amministrazione di cose e governo delle persone ».

Ora questa « apparenza » è così forte, che uomini delle più varie tendenze e provenienze, quali un Alighieri, un Renan, un Harnack, il citato Antonio Labriola (il quale cerca è vero di sfuggirla, ma poi ci casca non meno di tutti gli altri), che più? in varie circostanze lo stesso estensore di queste note, insomma *totus mundus*, si sono trovati come irresistibilmente irretiti in questo concetto.

Ma viceversa tale ordine di idee è del tutto erroneo e corrisponde, come ho già detto, ad un vero e proprio soggiacere all'apparenza sul genere di quella che ci fa dire che il sole sorge e tramonta, magari anche dopo che abbiamo appreso che in realtà non è il sole che si muove, bensì la terra.

No, diciamolo pure nel tono più franco e deciso, e una volta per sempre, quell' « Ecclesiasticismo », quella « Chiesa » che dalla fine del II secolo si identifica col Cristianesimo, non è un « tralignare » o peggio un « tradimento » ma è veramente, come anche oggi pretende e giustamente la tradizione cattolica, l'essenza e sostanza stessa del Cristianesimo.

(Curioso a dirsi, il primo a portare luce in questa oscurissima ed intricata faccenda è stato proprio il grande Harnack, il quale nella sua stupenda e monumentale « *Storia del Domma* » scoprì nel tanto bistrattato e frainteso « Gnosticismo » il capostipite della teologia e della dommatica, insomma il vero padre dei « Padri ». Per un altro verso però la sua innata animosità « antipapista » di luterano, seppure annacquatissimo, lo portò poi, contraddicendo in tal guisa a sè medesimo, a proclamare nel « tradito » Vangelo la « *Essenza del Cristianesimo* »).

Certo un po' di colpa in questo ce l'ha anche la Chiesa cattolica stessa. Infatti, avendo voluto a tutti i costi, per speciali suoi motivi (che oggi sfuggono al grande pubblico, anzi a tutti i non eruditi in materia, e che si riferiscono a particolari circostanze politiche e sociali dei secoli II, III e IV d. C.) rivendicare la propria origine « apostolica » ossia i propri sedicenti stretti rapporti con quegli arcipoverissimi diavoli che costituirono la cosidetta Chiesa primitiva, è essa stessa quella che invita e provoca i suoi nemici protestanti e liberali *a prenderla in parola* e dipingerla come « fedifraga » e « apostata », di fronte agli ideali apostolici di umiltà, povertà, e fraterna mitezza.

In realtà le cose stanno ben diversamente. Il problema, che abbiamo veduto porre or ora da Antonio Labriola (e che si ricollega strettamente all'altro non meno difficile problema: come mai un movimento di così ultramodeste origini abbia potuto in tanto breve volgere di tempo conquistare il mondo, e che mondo!) si risolve assai semplicemente attraverso il fatto che la maggiore radice e fonte della « Chiesa » non è già quella pezzente accolta di pescatori ed accattoni di Galilea, e neppure quella setta oscura esasperatamente democratica e romanticamente umanitaria a grande stento allargatasi nel sottosuolo urbanistico tra schiavi ed altra accozzaglia povera, immigrati orientali per lo più, bensì niente meno che quel vasto e splendido movimento culturale greco, la « Filosofia », che fu massima gloria e midollo ideale dell'evo antico, detto appunto per lei e solo per lei, « classico », che è quanto dire nel suo genere insuperabile. Ora cotesta « Filosofia » da non meno di cinque secoli spiava affannosamente la maniera ed il momento di poter far sì che i « filosofi », ossia gli uomini del puro pensiero (quelli che i russi moderni definiscono col termine generico ma felicissimo di « Intellighentia »), potessero diventare « re », vale a dire sostituirsi nei posti sociali di comando all'elemento militare, brutale e rozzo. Nel secolo III a. C. per un momento sembrò che cotesto sogno potesse realizzarsi e fu precisamente quando il giovane eroe Alessandro Magno, fulmine di guerra, portò in tutta l'Asia il fulgore della civiltà ellenica sgominando per sempre il predominio della « barbarie » persiana. Però ben presto si vide che tutto ciò era ridondato ancora a maggiore potenza, profitto, e gloria della solita cricca militare, già in auge da tanti secoli. Il « pensiero » aveva lavorato *pour le roi de Prusse* e come nell'amaro adagio latino anch'egli aveva seminato ed altri raccolto, *sic vos non vobis*.

(Osservo di sfuggita che questo è un fenomeno tutt'altro che strano ed isolato. Vorrei quasi dire che si tratta di una vera legge storica, per cui in genere la fase iniziale di ascesa di una classe oppressa acutizza lo sfruttamento da parte dei suoi oppressori. Abbiamo sotto gli occhi un esempio recentissimo. Tutti infatti hanno veduto come la lotta fortunata (sic) degli operai per maggiori salari si risolse ben presto in una enorme cuccagna per i padroni e gli intermediari, i quali via via gonfiarono i prezzi e i loro profitti in proporzione geometrica rispetto all'aumento delle paghe).

Ma nel secolo II d. C. questo « pensiero greco » intravvide d'un colpo nel movimento religioso-democratico cristiano la tanto attesa, e dappertutto invano cercata, possibilità di battere in breccia la ferrigna cittadella della cultura e civiltà militare. Con una immagine poetica si potrebbe dire che ad Alessandria d'Egitto il « Cristianesimo » brillò, alla « Filosofia », di quella stessa consolatrice e rincuorante luce di cui nella « Walkiria » di Wagner brilla a Sigmondo, prigioniero di un nemico acerrimo, il pomo della spada di Wotan, suo padre divino, confitta nell'albero. Il movimento cosidetto « gnostico » fece da passarella o, se più piace,, da rampone di abbordaggio. Così nacque la *Chiesa*. Cioè a dire, così nacque quella

che io chiamo la prima tappa liberale e democratica, tappa di così travolgente e decisiva storica importanza, che il Fichte, e con piena ragione, può parlare, al proposito, di vecchio e di nuovo mondo.

Il punto di partenza dell'evoluzione storica che culmina nella civiltà moderna, e in quella modernissima di domani, è lo Stato rudemente e dispoticamente accentratore e l'aristocraticismo pieno del più gelido e crudele disprezzo per i deboli e i poveri. Questa è Roma. Ossia questa è la civiltà militare nell'ultimo stadio del proprio sviluppo, ipernutrita delle « vitamine » del « pensiero » già glorioso ed avanzatissimo, ma ancora costretto alla parte di servo e di battufuori. Come figura, cotesta civiltà ne fa una delle più brillanti, e non c'è perciò da meravigliarsi che nei giorni scuri del medioevo, e persino ancora oggi, il suo ricordo abbia fatto battere tanti cuori e inebbriato tante menti non delle peggiori. Ora la Chiesa, ossia gli uomini del pensiero, impadronitisi dei posti sociali di comando una volta per sempre sottraggono all'onnipotenza dello Stato, militare e guerraiolo nella sua eterna essenza, l'individuo che non riconosce come suo assoluto padrone altro che *Dio* (ossia, come un giorno tradurrà liberamente lo Stirner, *se stesso*) e, almeno in teoria, ma non per questo in modo meno perentorio, stabiliscono la uguaglianza *in Cristo* di ogni creatura umana e il suo «diritto» all'assistenza per il solo fatto della sua « umanità ».

Questa fu l'enorme e definitiva breccia aperta nel macigno della prepotenza armata e della boria di casta alla Libertà, all'Eguaglianza, alla Fraternità. Quanto venne e verrà in seguito in tale materia non è che parafrasi e, nel migliore dei casi, compimento di quanto si fece in cotesta occasione. Ma il « Salvatore » nacque ad Atene al tempo del divo Pericle, e non a Betlemme tra i pastori regnando Tiberio.

(Forse è utile aggiungere anche quanto segue. Siccome per ciò che concerne la libertà dell'individuo di fronte alle pretese statali era impossibile andare più lontano di quanto è andato il Cristianesimo, le posteriori rivoluzioni non hanno potuto rivendicare che la libertà del pensiero critico di fronte ad ogni « domma », la libertà economica di fronte all'ingerenza politica, la libertà dei sindacati di fronte alla tutela dei partiti: che sono appunto le tre uniche forme non contemplate dal pensiero cristiano per radicale che fosse. Una prova indiretta poi e curiosa conferma del fatto che la Chiesa discende assai più dai magnanimi lombi platonici ed aristotelici, che non da quelli assai più umili del figlio del falegname di Nazareth e del girovago tessitore di tende di Tarso, lo si può scorgere nell'accanimento col quale essa difende le posizioni della filosofia « tomista », greca sino alla radice dei capelli, contro la moderna filosofia « kantiana ». Questi suoi « piccoli », che la leonessa cattolica difende con tanto furore, nacquero e furono allattati nella gaia e dotta Ellade e non sulle rive di nessun mare di Galilea. Tra l'altro è questo il vero motivo del fatto che l'acutissimo Rénan notò, ma non capì; che cioè gli Ebrei in materia dommatica, ossia filosofica, furono ognora di manica più che larga. E si capisce. Nel loro cuore non parlava nessuna figliale « voce del sangue » come in quello del Cristianesimo. E quando dico Cristianesimo, io, come già il Feuerbach, intendo parlare della *vera* Chiesa cristiana ossia di quella cattolica romana e non di quel Giudaismo male mascherato, che è lo pseudo-cristianesimo protestante.

Ancora un fatto. L'ideale cristiano, o francescano che sia, della « povertà » è di pura origine greca non giudiaca. E' infatti, Alessandro Magno che dice entusiasmato a Diogene, filosofo miserabile e cencioso ma orgogliosamente magnanimo nella sua botte: « Se non fossi Alessandro, vorrei essere Diogene ». Invece l'ispirato autore del « *Libro di Giobbe* » dopo avere a scopo di edificazione religiosa fatto soffrire al suo eroe il soffribile, preoccupato anche lui, come un moderno cinearca hollywoodiano, di un *happy end* che non lasciasse colla bocca amara i suoi buoni compatriotti e colleghi di razza (non malati di « snobismo » intellettualista, ma sodamente terrigeni), ecco come termina il suo poema sacro: « E oltre a ciò il Signore si mosse a compassione di Giobbe, mentre ei pregava per i suoi amici; e rendette il Signore a Giobbe il doppio di tutto quello che egli aveva posseduto per l'innanzi. E andarono a trovarlo tutti i suoi fratelli e tutte le sue sorelle e tutti quelli che prima l'avevano conosciuto, e mangiarono con lui il pane della sua casa, e scuotevano il capo sopra di lui, e lo consolarono di tutte le tribolazioni mandate a lui dal Signore, e ognuno di essi diede a lui una pecora e un orecchino di oro. E il Signore benedisse Giobbe da ultimo più che da principio, ed egli ebbe quattordicimila pecore e seimila cammelli, e mille paia di bovi, e mille asine. Ed ebbe sette figlioli e tre figliole »).

A qualche cattolico ortodosso quanto precede (nonostante che qui si abbia la migliore, per non dire unica, difesa della Chiesa cara al suo cuore contro i secolari attacchi protestanti e liberali) suonerà magari come una atroce bestemmia o un insulso paradosso. Di ciò io non sento però il menomo bisogno di giustificarmi. Figurarsi! Piuttosto mi preoccupo di rispondere ad un'altra domanda, che io trovo più legittima. Mi si potrebbe infatti dire « E sta bene; o, meglio, poniamo pure che stia bene. Ma a quale scopo tu dici tutto questo »? A quale scopo? A quello semplicissimo di rendere materialmente possibile, chè diversamente non sarebbe, come infatti sino adesso non fu, la comprensione dell'evoluzione storica da duemila anni in qua. Ora questa comprensione viene totalmente a mancare se non si ha (come non si è, ripeto, fino ad ora avuto), il senso, dirò così, della proporzione: fra la « Chiesa », la quale già a cominciare dal III secolo ha una forza ed una importanza di primissimo ordine (Harnack dice di Atanasio che egli fu come uno dei più grandi Papi), e l'oscura ed insignificante setta giudaica, la cui natura e vero carattere ci è dato più di indovinare che di scorgere nei documenti, storici solo a metà, che vanno sotto il nome di Vangelo, e che cioè si sono andati col tempo svelando ognora meno attendibili e persino tutt'altro che ingenuamente sinceri.

Certo anche cotesta setta ha la sua importanza. Ma si tratta di una importanza *sui generis* assai diversa da quella, comunemente attribuitale, di fonte e radice prima del Cristianesimo.

* * *

Il procedimento delle grandi rivoluzioni (che poi sono: quella cristiana, quella borghese e quella socialista) può essere schematizzato così. In primo luogo: nella loro prima fase ognuna di queste rivoluzioni porta nel seno, in una forma non troppo nitidamente differenziata, sia il principio rivoluzionario, che le è proprio, sia quelli specifici delle altre due rivoluzioni. Solo successivamente al tempo cioè della loro vittoria e del loro consolidarsi, il loro proprio e specifico principio rivoluzionario passa al primo piano, mentre gli altri non solo passano in seconda linea, ma vengono ben presto sentiti come un ricordo ed un impegno abbastanza molesti, specie quando la rivoluzione più radicale comincia già a profilarsi sull'orizzonte.

(Allora la Chiesa proibirà addirittura come « pericolosa » la lettura della Sacra Bibbia, troppo « borghese » e troppo « proletaria »; e i Maurras e i Daudet potranno cominciare impunemente a fare la baia agli «Immortali Principi», già così tanto glorificati).

In secondo luogo: ogni rivoluzione susseguente porterà per un verso a compimento il principio rivoluzionario proprio di quella precedente e per un altro verso cercherà invece invano di risuscitarlo.

(Esempio. Per un verso la rivoluzione borghese realizzerà in pieno il grande sogno cristiano della supremazia, nel governo, dell'elemento civile su quello militare, mentre per un altro verso il tentativo di un S. Simon o di un Comte di risuscitare in pieno regime borghese una nuova « Chiesa » di dotti e di tecnici si rivela come « antistorico » e insomma come priva di serio fondamento). Ed ecco perchè, e in quale senso, il Socialismo è « vecchio ». Esso è « vecchio » perchè (per la legge che regola le Rivoluzioni, e

che in forma ultraschematica ho cercato di esporre or ora) esso *coesiste* in forma di principio subordinato tanto nella rivoluzione cristiana che in quella borghese. La differenza è questa, che allora esso non era che *ospite* (all'inizio magari gradito, ma in seguito visto come il fumo negli occhi), mentre ora nella rivoluzione che si prepara e che anzi si può dire già in atto, è lui che fa da padrone di casa e, a sua volta, *tollera* soltanto i principi delle rivoluzioni trascorse, in parte portandoli a compimento e in parte invece rigettandoli in modo definitivo.

*

A. N. S.

"Problemi del Lavoro,,

Assemblea sociale dell'A. N. S.
17 Aprile - Milano

I soci effettivi e gli *aderenti* dell'A.N.S. - Problemi del Lavoro sono convocati in *Assemblea consultiva* per domenica 17 p. aprile alle ore 9 ant. in Milano - Via Manfredo Fanti 2, col seguente

ORDINE DEL GIORNO

1. - *Relazione del C. D. sulla attività e direttive della Associazione.*

2. - *Problemi attuali di ordine generale e sociale.*

All'Assemblea possono intervenire anche gli *abbonati-amici* che ne facciano domanda in tempo utile, secondo le norme che qui si riportano.

Le *prenotazioni* dei soci-aderenti per la partecipazione e degli abbonati-amici per la richiesta di intervento, sono aperte fino al 10 p. aprile.

Come le precedenti, l'Assemblea dellA.N.S. ha carattere puramente interno; e le sue deliberazioni servono ad indirizzarne l'attività quali punti di orientamento e di studio.

Relazione schematica

I temi all'ordine del giorno per la quinta assemblea annuale dell'A.N.S. sono sobriamente comprensivi di tutti i problemi che interessano il movimento: nelle opere compiute e nei propositi nuovi.

* * *

L'*Associazione* oltre le attività iniziali (*rivista mensile, ufficio consulenza generica e del lavoro, corrispondenza di propaganda e studio*), ha svolto nell'anno quelle che davanti all'Assemblea del 19 aprile 1931 si presentavano come iniziative appena impostate.

* * *

L'attività editoriale ha esaurito il programma fissato pel 1931 colla pubblicazione dei quattro opuscoli: « *Punti fermi* » - « *Problemi del nostro tempo* » - « *Tempi passati* » - « *Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine* »; e ad essi si sono ora aggiunti pel 1932: il libro « *Venti anni di movimento operaio genovese* » e l'opuscolo « *Il lavoratore deve sapere...* »; cui seguiranno, oltre i tre opuscoli già annunciati, alcuni opuscoletti di commento ai nuovi testi unici delle leggi del lavoro, via via che verranno pubblicati. Nell'anno si farà pure la trasformazione del bollettino di comunicazioni interne « *Il Ritrovo Educativo* ». Alla attività editoriale (modesta ma utile, non fosse che come indicazione del molto che sarebbe possibile fare mercè un più largo appoggio ed una più intima comprensione) si aggiunge l'*attività di libreria* che è pure stata assai notevole per qualità e quantità (ove si consideri la modestia dei mezzi dei quali può disporre) e che si distingue per la sua assoluta spregiudicatezza di fronte a tutte le scuole politiche e sociali.

* * *

L'opera di studio svolta dalla *Rivista* ha avuto la sua ripercussione nell'intensa corrispondenza di collaborazione, di polemica e di chiarimento. Il di più che potrebbe essere fatto dipende dal formarsi di *nuclei* palesi e di *ritrovi educativi locali*: la sola parte del programma di attività che non ci è stato possibile concretare; e non, certo, per difetto di volontà nei nostri amici. Tranne alla sede centrale di Milano (dove le conversazioni settimanali e le conferenze mensili si svolgono regolarmente con concorso sempre maggiore e sempre più profittevole di uditori) in nessun altro centro d'Italia è tuttora possibile fare altrettanto. Il che, dopo cinque anni di esistenza associativa, non è davvero motivo di soddisfazione, nè dà affidamento per l'avvenire.

* * *

Il referendum del decorso anno sull'« *ordinamento corporativo* » ha dato risultati degni di rilievo: in quanto ha meglio chiarito e ribadito il concetto di « sindacato unitario », premessa necessaria per la « unitaria corporazione economica », la quale si trasforma da organo consultivo di collegamento, o consiglio tecnico, in strumento di economia produttiva quando si concreta nella « corporazione specifica » o di categoria.

Il referendum di quest'anno su « *Sindacato e Corporazione nell'ordinamento costituzionale dello Stato* » darà modo di iniziare l'esame del sistema politico in atto.

* * *

Una nuova iniziativa, che diverrà permanente, è infine la *giornata sociale* predisposta per il prossimo ottobre sul tema: « *Socialismo e Cristianesimo* »; tema vasto ed appassionante e di una attualità non soltanto spirituale e morale.

* * *

Le direttive ideologiche e programmatiche dell'A.N.S. hanno trovato la più ampia conferma negli avvenimenti e nelle tendenze generali del nostro tempo.

In termini più concreti e delimitati, quanto è stato detto dalla Assemblea dello scorso anno in ordine ai *problemi generali* (*crisi economica e disarmo*) può essere riprodotto in pieno, aggiornato collo sviluppo dei fatti e colle iniziative in corso. Similmente, nel più definito campo dei *problemi interni di ordine sociale*, la trama delle « precisazioni » ha da essere soltanto completata con taluni postulati imposti dalla maturata esperienza di osservazione e di studio.

* * *

Noi costituiamo una modesta e ristretta accolta di studiosi che sarà sempre una associazione non numerosissima anche in regime di assicurata e generale libertà di associazione e di manifestazione: chè la serietà dei nostri scopi di studio, unita alla severità del metodo e dello stile, non è tale da conciliare simpatie vaste e subitanee. Però la possibilità di attrarre nella nostra organizzazione (in qualità di soci operanti, o di amici collaboratori, o di simpatizzanti ed osservatori) i cittadini studiosi di buona volontà, è oggi ancora annullata dal fatto che localmente non possono sorgere nè nuclei nè ritrovi: cioè i *liberi centri di raccolta e discussione*, senza dei quali non può venire, dalla periferia, partecipazione pulsante e proficua alla vita della A.N.S. ed allo sviluppo della sua complessa attività. La nostra sensibilità sempre vigile ci permette di avvertire nell'atteggiamento ostile di molti (ai quali pur ci unisce la fede in un divenire sociale di più vera giustizia) un rimprovero: come rivolto a chi usufruisca di un particolare privilegio. In realtà noi usufruiamo di un *diritto legale comune* e non di una concessione speciale; ed il nostro solo privilegio sta nello sforzo di vivere e di affermare un pensiero meditato ed autonomo nella stretta gora di una situazione che non è stata creata da noi e che non è in nostro potere di modificare. Quando si è consapevolmente assunta una consegna di dovere non è più a discutere se il compito sia facile o duro, simpatico od ostico; si sta alla consegna con ferma passione.

* * *

La struttura organizzativa del nostro movimento è tale che permette di utilizzare in pieno l'opera di soci

ed amici e simpatizzanti; ma la pienezza dei risultati può essere raggiunta soltanto in pienezza di possibilità associative e funzionali: è questa una affermazione-constatazione che ripetiamo da cinque anni e che non ha bisogno più di essere illustrata.

Perciò tendiamo (oggi come ieri, come sempre) alla più ampia e generale libertà di pensiero e di azione: condizione necessaria per il progresso civile e sociale del Paese e per un più efficace contributo nostro al progresso della comunità nazionale. Ma nel contempo non rifiutiamo nessuna opportunità che ci consenta di essere presenti nello studio dei problemi vitali e fondamentali della nostra epoca. In cinque anni di esistenza operosa ed onesta, l'A.N.S. ha espresso pensieri e segnato orientamenti che le hanno dato una fisonomia distinta e responsabile: così essa continuerà a lavorare per il divenire del « lavoro ».

Avvertenze e norme

1) *Partecipano* alla *Assemblea i soci effettivi* e gli *aderenti* dell'A.N.S. con diritto di esprimere voto indicativo sulle proposte che saranno presentate alla discussione.

2) *Presenziano* alla *Assemblea* gli *abbonati-amici* che, dietro loro richiesta, siano stati ammessi: con diritto di esporre informazioni e suggerimenti sulla situazione della rispettiva zona, in rapporto allo sviluppo della Associazione ed alla diffusione della Rivista e delle altre pubblicazioni.

3) *Soci ed aderenti* che siano impossibilitati a partecipare alla Assemblea, sono tenuti a *far presenti* per iscritto alla Direzione della A.N.S. le loro osservazioni ed eventuali proposte.

4) *Soci* ed *aderenti* che intendano partecipare alla Assemblea, sono tenuti a *prenotarsi* presso la Direzione dell'A.N.S. non oltre il 10 p. aprile; servendosi del solito modulo-staccando, e compiegando lire cinque (anche in francobolli) a titolo di contributo spese con diritto ad una copia dell'opuscolo « *Il lavoratore deve sapere....* ».

5) Gli *abbonati amici* che intendano presenziare alla Assemblea, debbono far pervenire il detto *modulo domanda di ammissione* (debitamente riempito e firmato) non oltre il 10 p. aprile; compiegando la somma di lire cinque (anche in francobolli) a titolo di contributo spese convocazione, con diritto ad una copia dell'opuscolo « *Il lavoratore deve sapere...* ».

6) Sarà gradita anche la semplice *adesione morale dei soci - aderenti - amici* ai quali pure (dietro invio della quota di L. 5) sarà inviato l'opuscolo « *Il lavoratore deve sapere....* ».

7) Ai *soci* ed *aderenti* prenotati per la partecipazione alla Assemblea, ed agli *abbonati-amici* ammessi a presenziarvi, sarà inviata in tempo utile la « autorizzazione » firmata dalla Direzione della A.N.S.

8) I temi all'ordine del giorno saranno illustrati a cura del Comitato direttivo; e la discussione, consultiva ed indicativa, sarà consentita a tutti gli intervenuti.

9) L'Assemblea non prenderà deliberazioni. I suoi lavori, occorrendo, continueranno nel pomeriggio; cessando però alle ore 17 precise.

Il Comitato direttivo della A.N.S. (eventualmente in unione con elementi designati dalla Assemblea) elaborerà i testi delle conclusioni e risoluzioni da adottare: come punti orientatori del pensiero e dell'azione morale del movimento.

10) A tutti gli intervenuti ed aderenti saranno comunicati il resoconto e le risoluzioni dell'Assemblea.

Ritrovo educativo sociale dell'A. N. S. Milano

Nel corrente mese di aprile sono indette le seguenti manifestazioni:

domenica 17 *corr.*, alle 9 ant., assemblea sociale annuale dell'A.N.S. in Milano (via Manfredo Fanti 2) alla quale soci ed amici del Ritrovo sono invitati a partecipare secondo le norme prescritte;

domenica 24 *corr.*, visita collettiva alla Fiera internazionale. Ritrovo alle ore 9 ant. sul piazzale Giulio Cesare presso il cancello centrale.

Preavvertiamo per

domenica 1 *maggio*, la visita collettiva alla Abbazia di Chiaravalle. Ritrovo alle ore 14 sul piazzale Romana.

RILIEVI

Gli " ottimati „ e il " patriziato „

Esce a Roma una rivista mensile « *La Nobiltà della stirpe* », la quale propugna il primato del « patriziato » nella vita della nazione. Essa si richiama al « Regno italiano dei Fasci di combattimento », intendendo che i « Fasci » costituiscano la vera base politica ed istituzionale del Regime fascista. Ed è ispirandosi a questa concezione (potenziale e di fatto, se non ancora di diritto, nella vita politica italiana) che il direttore di « *Nobiltà della stirpe* » ritenne naturale che una circolare del Segretario del P. N. F. decidesse delle sorti delle associazioni professionali « autorizzate », avanti che un decreto del Capo del Governo avesse a legittimare il fatto secondo le norme delle leggi costituzionali in atto; e trovò quindi assai strano il nostro rilieva. E di ciò sarà opportuno ed istruttivo discorrere meno fugacemente in occasione e sede più adatta.

Per una rivista la quale soprattutto si pone « contro la crescente marea mondiale del socialismo e della democrazia egualitaria, laica, antimonarchica, antinobiliare ed antireligiosa », e che la rivoluzione fascista interpreta come « rivoluzione sacra, regale ed aristocratica », è pacifico che stonino le tendenze ed i fatti che nel fascismo stesso urtano contro detta concezione: a cominciare dallo elezionismo plebiscitario previsto dalla legge elettorale politica.

Ma la rivista della « *Nobiltà* » ha la benevolenza di occuparsi spesso di noi e di citare « *Problemi* » per controbattere i pericoli « democratici » ed « egualitari » che porta con sè lo stesso movimento fascista. Così, leggendo che noi «non paventiamo il prevalere delle tendenze maggioritarie ed autoritarie » negli Stati perchè riteniamo che esse portino alla « democrazia della ragione, della legalità e della responsabilità », commenta: « Evidentemente essi (cioè noi), che non sono tanto scemi come molti li credono (grazie!), sperano di cavare la castagna dal fuoco con lo zampino del gatto, ossia con le varie dittature nazionalistiche che dovrebbero continuare l'opera egualitaria dei regimi socialdemocratici parlamentari. I socialisti de « *I Problemi del Lavoro* » sbagliano quasi sicuramente, ma vi sono alcuni fascisti italiani e « fascisti » stranieri che sembrano far di tutto per accontentarli ».

In altra nota denuncia la « strana gara anticapitalistica »: avendo il quotidiano sindacale fascista lamentato che noi considerassimo come « capitalistico » il regime economico del fascismo. Ed in altra ancora (richiamandosi alle nostre osservazioni circa la delegazione ai Fasci, anzichè ai Comuni, dell'opera assistenziale pubblica) osserva che « i signori socialisti cercano continuamente di svalutare, facendo gli ingenui, la funzione basilare centrale e permanente dei Fasci »; ma se la prende anche con « quegli studiosi fascisti che sembrano fare la congiura del silenzio sui Fasci, di cui già ventilarono pubblicamente la soppressione ».

Ci limitiamo a registrare questi spunti polemici: lasciando ai fascisti « toccati » di ribattere per quel che li riguarda, e rimandando al complesso degli scritti e delle tesi della nostra rivista per ciò che è a noi diretto. In questa breve nota vogliamo sottolineare il concetto di nobiltà dell'uomo e della stirpe che noi, socialisti e democratici (e perciò egualitari nelle condizioni di partenza e nelle possibilità di ascesa) comprendiamo soltanto nel prevalere delle capacità reali e nella selezione dei valori effettivi: di quelli cioè che valgono per sè e non per l'attribuzione di un « ottimato » nobiliare nominale. Nell'epoca nostra ognuno, per quel che vale, è proprio figlio delle proprie opere e non già figlio di suo padre. Per rimettere in atto la eccellenza del patriziato, conquistato ed ereditato, occorrerebbe spezzare la vita moderna (che è essenzialmente una vita di attività e di lavoro produttivo) per tornare all'epoca di prima della rivoluzione francese e dell'avvento della borghesia lavoratrice. L'esempio dell'Inghilterra (e di uno Snowden laburista, che deve essere nominato Pari per entrare nella Camera Alta) non è che un residuo tradizionale: destinato a sparire, non già a fare scuola. Certi « romanticismi » di sapore feudalistico (che vorrebbero nientemeno etichettarsi di super-rivoluzionarismo) sono veramente fuori tempo. I valori « aristocratici » (e cioè i cittadini valenti e capaci, idonei al comando ed alla propulsione, vengono dall'officina come dal campo, dal laboratorio come dalla cattedra, dal servizio civile come dal servizio togato o militare; ed è la

democrazia magari suffragistica e popolare) e soprattutto la democrazia associativa ed organica che li qualifica e li porta in alto. Egualitari, dunque, per la elezione-selezione dei migliori: che conquistano sul campo delle opere i galloni della nobiltà civile e non li trasmettono; perchè nessun figlio di politico... nasce politico e nessun figlio di scienziato... nasce scienziato.

m.

Considerazioni sulla crisi economica

La istruttiva conferenza che il dottor Francesco Weiss (« stelletta » di *Problemi*) ha tenuto domenica 13 scorso marzo al Ritrovo Educativo di Milano è stata davvero la esposizione serrata di interessantissime « considerazioni » sull'appassionante e, purtroppo, sempre attuale tema della « crisi economica mondiale »: una vera « lezione » di cultura.

L'oratore ha posto subito la premessa dell'osservazione del fenomeno da un punto di vista politico, per trarne osservazioni e prospettive di ordine politico, non omettendo, anzi esaminando con profonda ed acuta disamina, tutti gli aspetti del problema alla luce della scienza economica.

Esposte le tre fasi dei rapporti tra scienza economica e socialismo, e detto per quali motivi i socialisti sono curiosi di fronte al problema della crisi mentre la scienza economica ufficiale (così esauriente e prolissa nel mettere in luce tutte le manifestazioni della crisi) non è altrettanto ansiosa nel prospettare soluzioni e conseguenze, è passato poi a chiarire il significato attuale del termine « sovraproduzione » e del termine « crisi di sfiducia », così abbondantemente ricorrenti oggi nella letteratura economica.

La importanza, per la spiegazione della crisi odierna, della nuova « antinomia » fra capitale finanziario e iniziativa imprenditoria e del passaggio dalla fase del capitalismo finanziario imperialista a quella del capitalismo finanziario imperiale, è stata robustamente dimostrata, in un con lo sfondo politico-sociale della situazione e cogli « sbocchi politici » cui in linea di ipotesi la crisi stessa potrà condurre.

La soluzione politica più radicale che finora si profila si sostanzia nella sostituzione del capitalismo di Stato al capitalismo privato cogli adattamenti strutturali e le modificazioni costituzionali che ne conseguono. Ciò perchè il proletariato, se pure non è più soltanto un personaggio della massa sulla scena politica-sociale del mondo, non è però ancora maturo per il ruolo di protagonista.

In linea di sviluppo economico anticapitalista si può osservare una curiosa coincidenza fra hitlerismo e bolscevismo che pur si combattono tanto aspramente sul terreno della conquista del potere politico.

La crisi avrà tosto o tardi una soluzione, vale a dire un assestamento che potrà essere temporaneo o relativamente lungo a seconda degli orientamenti della situazione economica e politica. Ma ad una eventuale « penitenza » e « continenza » nel campo dei beni economici, dei quali non può essere prodigo un assestamento di equilibrio che rispetti la realtà delle leggi dell'economia, dovrà pur corrispondere un compenso di più ampio respiro nell'ordine spirituale e di ascesa nell'ordine politico.

Tanto complesso è il problema e tanto confusa è la situazione, che la osservazione più attenta dei fatti e lo studio più spregiudicato, rappresentano un assoluto perentorio dovere da parte di chi accompagna con fede socialista lo svolgersi degli avvenimenti e delle esperienze.

Abbiamo così accennato alla vasta trama della conferenza che ha vivamente impressionato gli ascoltatori attenti e studiosi; perchè ricca di insegnamenti per una solida cultura economica e sociale.

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

La previdenza, nuovo risparmio

Il risparmio ha ormai la sua giornata internazionale di propaganda e di esaltazione: nello scorso ottobre essa è stata celebrata anche in Italia. Il risparmio è certamente una virtù sulla quale riposa la sanità economica ed etica dei popoli; si deve quindi essere grati a coloro che la esaltano, soprattutto se la praticano e la presidiano. Ma si deve anche avvertire che la esaltazione può coincidere con un passatismo retorico ed inefficace, ove non tenga conto di quelle che debbono essere considerate, nel nostro tempo, le tendenze più robuste e vitali del risparmio stesso. E il « risparmio » del nostro tempo ha nome: « previdenza ». E' ben vero che nella propaganda esaltatrice la « previdenza » si trova ora accumunata al « risparmio », ma si tratta ancora di una previdenza che risente troppo della concezione eminentemente individualistica: piccola accumulazione di un bene personale. Bisogna invece invertire i termini: la previdenza non ha da essere considerata come una forma nobile ma minore del risparmio, bensì ha da esserne la espressione fondamentale e principale. E, pur potendo essere collettiva ed individuale, deve prevalentemente trovare la sua espressione come fatto collettivo, come estrinsecazione cioè di un atto di solidarietà sociale.

Non si creda che intendiamo scrivere un sermone a fini morali; nostro scopo preciso è invece di reagire ad una mentalità ben superstite in molta gente (e non delle ultime file della platea sociale) che ammette sì, tanto per non apparire troppo inattuale e fuori corrente, la utilità delle assicurazioni e previdenze sociali, ma in fondo piuttosto se ne preoccupa e spaventa: e come accensione di un eccessivo onere finanziario, e come deviazione da una economica utilizzazione del reddito nazionale. Ciò è risultato ben evidente alcuni mesi or sono, quando vennero resi pubblici alcuni dati riassuntivi in ordine al gettito dei contributi per le assicurazioni sociali obbligatorie in Italia.

Il quale gettito sarebbe di circa un miliardo e duecento milioni all'anno; così distribuiti: 510 milioni per l'assicurazione generale (e per categorie speciali) di invalidità e vecchiaia, 135 milioni per l'assicurazione disoccupazione, 135 milioni per l'assicurazione tubercolosi, 8 milioni per l'assicurazione maternità, 38 milioni per l'assicurazione malattie nelle nuove provincie e della gente di mare, 370 milioni per l'assicurazione infortuni nelle industrie e nella agricoltura e per le malattie professionali. Mancano i dati circa le casse aziendali interaziendali e professionali (locali e nazionali) di malattia, costituiti per accordi interconfederali in questo ultimo tempo; e che, per quanto non ancora compiutamente generalizzate a tutte le categorie e zone, si concretano certo in qualche altro centinaio di milioni da aggiungere al totale. Noi riteniamo anzi che generalizzando (anche in regime unificato e quindi più economico) le esistenti assicurazioni, ed introducendo come assicurazione obbligatoria la assistenza generale (economica e sanitaria) per malattia, si arriverebbe certamente ai 2 miliardi annui previsti negli studi ministeriali del 1919-20.

Dei 1200 milioni di gettito (escluse le gestioni per casse mutue malattia) si fa rilevare che circa 800 milioni sono versati come contributi dei datori di lavoro, in quanto questi (oltre al contributo paritetico per l'assicurazione invalidità vecchiaia e tubercolosi, e di disoccupazione e malattia), hanno a proprio carico totale l'assicurazione infortuni nell'industria e nell'agricoltura e l'assicurazione malattie professionali. Ma ciò ha una importanza relativa: perchè il contributo dei lavo-

ratori può anche essere considerato come un risparmio obbligatorio che incide realmente sul compenso salario, mentre il contributo dei datori di lavoro (paritetico o unico) è sempre posto a carico dell'onere generale delle aziende, e ricade quindi sul prodotto-consumo o sulla esportazione.

In sostanza, comunque imposto e riscosso, il gettito-onere per la previdenza sociale obbligatoria è a carico del reddito lordo nazionale. Bisogna quindi vedere se il gettito sia proporzionato od eccessivo in rapporto al volume del reddito nazionale, e se sia in tutto (o in qual misura) spesa-consumo o accantonamento-risparmio. Le ingenti riserve dell' assicurazione invalidità-vecchiaia (necessarie per la maturazione delle indennità-rendita degli attuali e futuri pensionati) dimostrano che le sue entrate vanno per buona parte a costituire un grande fondo di risparmio collettivo. E lo stesso si verifica, sia pure in proporzione molto minore, per le assicurazioni maturanti un beneficio immediato o più vicino: la disoccupazione, la malattia, l'infortunio.

Cosa si faccia e cosa si possa fare con tanta mole di risparmio collettivo è dimostrato: *a*) dagli investimenti di molti milioni nella costruzione di case popolari; *b*) dal concorso di mezzo miliardo per il finanziamento del piano di bonifica integrale; *c*) dalle parecchie centinaia di milioni investiti e da investirsi nella costruzione di sanatori antiturbecolari, fino a raggiungere i preventivati ventimila letti di spedalità-ricovero.

Basterebbe pensare a quanto occorra per iniziare ed attuare un piano completo di rinnovamento dell'edilizia per le case operaie e contadine e popolari (vòlto a dare a tutti un'abitazione sana e sufficiente), per convincersi che le centinaia di milioni necessari non possono essere dati che dal risparmio previdenziale e dal risparmio delle casse omonime.

Qualcuno ha calcolato che, aggiungendo ai dati sulle assicurazioni obbligatorie od assimilate per i dipendenti dalle imprese libere private, i dati concernenti il trattamento di previdenza dei dipendenti degli enti e servizi pubblici (statali e parastatali) e quelli per le diverse opere e servizi assistenziali, (economici e sanitari), si arriva ad un complesso di oltre 4 miliardi all'anno. Sono cifre che sarebbe bene verificare ed accertare, non fosse altro per non accreditare impressioni non rispondenti, per proporzione, alla realtà vera. Ma fossero anche inconfutabili quei dati, essi dovrebbero impressionare non tanto per il totale quanto per la molteplicità ingombrante e poco redditizia delle iniziative ed istituti ed opere. Se con 4 miliardi all'anno si riuscisse davvero a mettere al coperto tutta la popolazione italiana relativamente alle necessità dell'assistenza sanitaria e della parziale reintegrazione del reddito di lavoro perduti per malattia, a garantire un sostentamento ai disoccupati, a curare ed indennizzare i sinistrati, a dare giusta indennità e riposo onorato ad invalidi e vecchi, a presidiare la stirpe nella maternità e nell'infanzia, a porgere una ferma mano solidale e confortevole a tutti i bisognosi ed i minorati ed i colpiti; oh! non si dovrebbero dire davvero che la previdenza e l'assistenza troppo pesano sul reddito nazionale! E' questione dunque di vedere se ciò che è oggi frammentario e parziale, risponda ai fini di una efficace e razionale previdenza e difesa sociale; non altro.

Non dimentichiamo infine che molto anche può essere fatto per tradurre il risparmio in previdenza libera, associativa od individuale. Bisognerebbe saper dare una opportunità di investimento previdenziale a tutti i risparmi individuali che siano veramente « consumo differito di un bene proprio » e non investimenti a profitto capitalistico. Il vero risparmiatore accantona sempre e non consuma mai, neppure gli interessi; e, se lo fa, si è per esigenze assolute di vita e sussistenza alle quali non può sottrarsi. Ora, come il risparmio non deve assumere la forma odiosa ed antisociale della rinuncia a quanto è necessario ad una esistenza civile, così l'investimento previdenziale del risparmio individuale dovrebbe saper flettere la rigidità delle condizioni impegnative di fronte a due eventualità: non decadenza assoluta in caso di transitoria discontinuità nel fronteggiare gli impegni contribuitivi; possibilità di realizzo in caso di assoluto bisogno di tutto o parte del risparmio previdenziale accumulato. Accenniamo qui a criteri di massima, soltanto allo scopo di dimostrare che il risparmio ha da essere vòlto a fini socialmente utili; sia che si tratti di risparmio obbligatorio collettivo imposto da superiori esigenze di interesse generale; sia che si tratti di risparmio volontario individuale suggerito da una visione sana e virile della vita e delle sue eventualità.

Nella esaltazione del risparmio la previdenza ha da avere veramente il posto d'onore: la virtù « borghese » del risparmio deve bensì (perchè « virtù ») riprodursi nella etica e nella pratica del « proletario », ma deve esprimersi come atto di previdenza assicurativa e mutualistica e personale, nella quale l'interesse del singolo si fonde coi vasti bisogni solidali della collettività umana.

Il mutualista

LIBRI NUOVI

" Il lavoratore deve sapere... „

La legislazione sociale cominciò a mettere radice in Italia nell'ultimo decennio del secolo scorso... La legge del 15 giugno 1893 sull'istituto dei probiviri — lungamente postulata dalla classe operaia — fu il primo tentativo di risolvere pacificamente le controversie fra capitale e lavoro; ma non potè essere applicata che con molta lentezza in causa della tenace opposizione dei padroni, che non si peritavano di disertare in massa le urne quando venivano chiamati ad eleggere la propria rappresentanza.

Soltanto col nuovo secolo si ebbe un radicale cambiamento di indirizzo nell'atteggiamento del governo di fronte alle classi operaie. Il diritto di associazione, garantito dalla costituzione del 1848, cominciò ad essere interpretato con spirito liberale; l'azione delle leghe fu riconosciuta legittima, e quindi non più passibile di scioglimenti e sanzioni come per lo innanzi. In questo nuovo clima politico il movimento operaio e la legislazione sociale fecero dei notevoli progressi. Dopo la guerra vennero a maturazione le grandi riforme, cioè le assicurazioni obbligatorie e la giornata legale di otto ore. Infine venne la legislazione fascista sulla disciplina dei rapporti collettivi di lavoro e sulle corporazioni.

Le leggi, i decreti, i regolamenti in materia sociale e corporativa si contano oggi mai a centinaia, e costituiscono un ramo distinto dell'amministrazione dello Stato, posto sotto il controllo del Ministero delle corporazioni. Non è agevole per i lavoratori, che sono, ad un tempo, i suscitatori e i beneficiarii della legislazione, muoversi in questo intricato dedalo sociale. L'A.N.S. ha perciò creduto di far cosa utile raccogliendo in un volumetto tutta la materia legislativa, corredandola di note spiegative, segnalandone le lacune e indicando quali potranno essere gli ulteriori sviluppi.

Battista Maglione si è assunto questo compito e lo ha assolto con coscienza e competenza. Questo breviario della legislazione, in cui nulla è dimenticato, riunisce in sè la dottrina e la pratica. Esso serve tanto a colui che ha bisogno di conoscere le fondamentali disposizioni di una legge, come a chi vuole avere sott'occhi l'intera prospettiva degli istituti sorti a presidio del lavoro. Il lavoratore deve sapere quali sono i suoi diritti e i suoi doveri, in quanto prestatore d'ope-

ra, ma deve anche poter formarsi un'idea precisa del tessuto giuridico-sociale che si è venuto formando, per concorrere con la sua diretta esperienza a migliorarlo e a completarlo. La legislazione sociale rivoluziona grado grado il diritto; è lo Stato operaio in atto. E questa rivoluzione sarà tanto più sostanziale quanto più il lavoratore l'avrà sollecitata con la consapevolezza di chi vuol fare la propria storia.

Tutto in questo opuscolo è passato al vaglio di una severa critica. L'edificio che si è andato costruendo sotto l'urgere di una volontà unica ma con criteri diversi, è suscettibile di modificazioni, trasformazioni, semplificazioni come tutto ciò che è dovuto alla sapienza umana. Bisogna prima conoscere bene quello che c'è, se non si vuol correre il rischio di commettere dei nuovi errori nel proseguire la costruzione. L'autore si è preoccupato di fare la sintesi dei complessi ordinamenti attuali, aprendo in pari tempo delle finestre sul futuro, onde ciascuno possa vedere lontano. L'invito a guardare è rivolto in particolar modo al lavoratore.

R.

" Il lavoratore deve sapere... „

di *G. Battista Maglione*, è un opuscolo edito dall'A. N. S., nel quale sono schematicamente illustrate le norme legislative, contrattuali ed associative del lavoro.

Alla *presentazione* ed alla *introduzione* seguono i capitoli:

1. - *Protezione legale e assicurazioni sociali.* — (La difesa della maternità. - Il lavoro delle donne e dei fanciulli. - Orario di lavoro e riposi. - Difesa igienica e fisica del lavoratore. - Infortuni e malattie professionali. - Disoccupazione e collocamento. - Avviamento professionale. - Malattia, invalidità, vecchiaia, superstiti).
2. - *Diritto sindacale e garanzie contrattuali.* — (Diritto associativo e rappresentanza professionale. - Contratto collettivo e garanzie del lavoratore. - Assistenza sindacale e assistenza sociale. - Delegazioni sindacali di azienda. - Ispettorato corporativo. - Magistratura del lavoro).
3. - *Diritti sociali e attività associative.* — (Rappresentanze del lavoro: - Il produttore nel sindacato. - La cooperazione: movimento ed ordinamento. - Mutualità libera e previdenza sociale. - L'impiego utile dei riposi e il dopolavoro. - Il cittadino nella libera associazione).
4. - *Il « lavoro » nelle leggi internazionali.* — (La Carta internazionale del lavoro. - L'Organizzazione permanente del lavoro e la sua opera. - Il compito del « lavoro » organizzato).
5. - *La Carta italiana del Lavoro.* — (Premesse. - Annotazioni alle « Dichiarazioni »).
6. - *I « punti fermi » del lavoratore.* — (Il « lavoro » dovere sociale. - Educazione ed abilitazione. - Orientamenti e precisazioni. - Enunciazioni generali. - Precisazioni sociali. - Massime).

La trattazione si chiude con una « *Appendice* », nella quale sono indicati i testi delle leggi e norme che maggiormente interessano il lavoratore.

L'opuscolo è posto in vendita a L. 4 la copia; ed è ceduto a L. 3 ai soci e abbonati di « Problemi del Lavoro ».

Sconto del 25% ai rivenditori. —

Vent'anni di movimento operaio genovese

il bel libro di *Mario Bettinotti* edito dalla A.N.S. che illustra e documenta un periodo interessantissimo del movimento operaio ligure ed italiano

è posto in vendita a L. 10 la copia

è ceduto a L. 7 ai soci dall'A.N.S. ed agli abbonati del *Lavoro* e dei *Problemi del Lavoro*.

Il 30% di sconto ai rivenditori.

E' in preparazione:

« Saggi di revisionismo socialista »

Saranno pubblicati nel corrente anno:

« Un periodo di storia del partito operaio italiano »

« Il sindacato unitario ».

Amici e abbonati studiosi cooperino alla diffusione delle pubblicazioni edite dall'A.N.S., le cui condizioni di acquisto sono indicate nell'ultima pagina della Rivista e che sono cedute ai soci ed abbonati ed ai rivenditori collo sconto del 25%.

TRIBUNA LIBERA

Salarî, miseria e macchine

Il vaticinio degli economisti ortodossi è completamente fallito. Essi bandirono la crociata della riduzione dei salarii per salvare l'industria, evitare il licenziamento della mano d'opera, ottenere la diminuzione del costo della vita, allargare l'esportazione. Dei quattro punti conclamati nessuno naturalmente è stato raggiunto, e la situazione precipita

Eppure non occorrevano davvero i potenti fari elettrici marini, radianti fasci di luce, per avvistare nel buio della lontananza dove sarebbe colata a picco la pericolante carcassa del vecchio sistema di infierire sempre contro i miseri. Falcidiare il guadagno dell'operaio è presto fatto quando mancano a questi le possibilità di difesa. Senonchè la pietra cade alle volte sulla testa di chi la scaglia. Così fu. La grande massa dei consumatori è formata dai lavoratori e dalle loro famiglie. Dal salario dipende quindi in buona parte l'equilibrio della produzione-consumo. Rimunerato chi lavora convenientemente, la moneta circola ed i prodotti si vendono; mal pagato, l'ingranaggio economico rimane inceppato.

A esperimento compiuto le risultanze appaiono disastrose. Mai l'industria si trovò in condizioni peggiori. Officine paralizzate per mancanza o deficenza di ordinazioni: magazzini rigurgitanti di merci destinate ad andare in malora; sbocchi all'estero bloccati dalla disperata concorrenza e dall'innalzarsi iperbolico delle barriere doganali: esempio palmare la Francia che cominciò a sentire la crisi ed a contare migliaia di disoccupati dopo l'applicazione del regime protezionistico in Inghilterra. Ergo: il capitale impiegato nelle aziende se ne va di anno in anno sfumando.

Allo stato delle cose — preoccupante e allarmante — un giornale del Mezzogiorno, se ne esce fresco con questa stupefacente affermazione:

« Uccidiamo dunque la crisi, seppelliamola sotto un coltrone di silenzio e lasciamola marcire; a primavera dal suo corpo putrefatto spunteranno fiori e frutta, perchè in questo mondo dal male nasce il bene e dal bene il male. Bisogna quindi tener d'occhio quelli che mettono avanti la crisi ad ogni occasione. Vedrete che questa bandiera copre molte volte del contrabbando, e molti sono quelli che vorrebbero prolungarla all'infinito e ne esagerano la gravità e le conseguenze per giustificare le loro malefatte ».

Sì esplicito ottimismo sarà difficile farlo condividere da quanti — abbienti e nullatenenti — son presi nel groviglio dell'attuale stasi e non vedono come districarsene, e tanto meno verrà assimilato dall'esercito dei disoccupati che sorpassa in tutto il mondo il fantastico numero di venti milioni e ad ogni spuntar d'alba s'accresce di nuovi battaglioni.

Ritornando all'obbiettivo del nostro ragionamento, ricordiamo come nell'immediato dopoguerra si dicesse: l'operaio guadagna troppo e pretende sempre più; veste bene e si nutre meglio e gli piace divertirsi; le ragazze poi vanno alla fabbrica con le gambe inguainate in calze di seta e indossano abiti eleganti; difficile distinguere ormai il ricco dal povero; voglion tutti la casa bella e quasi quasi andare in automobile al pari dei signori.

A parte la voluta esagerazione implicita in tali affermazioni, dal sapore acre e insidioso, fu quella l'era d'oro proprio per il capitalismo. Le industrie fiorivano, la vita sociale era in piena attività, le aziende di qualsiasi specie fruttavano lautissimi profitti a chi ne teneva le redini. Il bisogno, la gioia di vivere, dopo un lungo lustro di sofferenze patite sotto l'incubo delle micidiali distruzioni originate dal tremendo conflitto armato delle nazioni, portarono — è giusto riconoscerlo ma anche giustificarlo — a delle esorbitanze deprecabili. Però tutti ne beneficiavano.

Sorse allora il grido: « produrre di più, consumare meno ». Ahinoi, come adesso l'assioma s'è capovolto, funestando l'umanità; e quanto sarebbe desiderabile un ritorno — se lo si potesse — su quei peregrini concetti. Bastarono pochi anni a dimostrarne l'ambigua vacuità.

Fedeli alla massima di Camillo Prampolini — « la mi-

seria nasce, non dalla malvagità dei ricchi, ma dalla cattiva organizzazione sociale » — non attribuiamo colpa a veruno dell'attuale perversa situazione; e anzi conveniamo che tutti, senza distinzione di classe, ne sentono più o meno il peso deprimente. Ciò conferma appunto la cattiva organizzazione sociale; e, per sanare la piaga, è qui che bisogna affondare il bisturi. Se no il morbo diventa letale per l'intera collettività.

La crisi è dovuta — si dice ora — alle macchine che eliminano l'uomo e al sistema razionalizzatore del lavoro che moltiplica la produzione. Noi siamo stati in proposito dei veggenti. Scrivevamo infatti su « *I Problemi del Lavoro* » del luglio 1930 (diciannove mesi or sono): « Erra chi nello sconquasso determinato dalla grande guerra vuol vedere unicamente le origini del male da cui l'uman genere è afflitto e percosso oggidì. Causa vera e maggiore è la macchina, con miracolo di ingegno perfezionata sino all'incredibile. L'industria, possente e predominante, moltiplica gli impianti, applica l'organizzazione scientifica e razionale del lavoro, sfrutta al sommo grado le possibilità creatrici dei meccanici per ottenere il massimo rendimento, dando così una produzione sovrabbondante mentre elimina in buona parte le braccia del prestatore d'opera. Ecco la tenaglia del problema: procreazione intensa di ricchezza e impossibilità di smaltirla per diminuita facoltà di consumo dovuta all'alta percentuale di disoccupati e ai bassi salari. Mancando il guadagno, s'attenuano le possibilità dell'acquirente dei prodotti. La politica dei bassi salari deve ritenersi pertanto un errore. Ridurre il guadagno dei lavoratori significa debilitarne la potenzialità di acquisto mentre i bisogni sono ancora illimitati di fronte alle necessità della vita e alle esigenze civili dei popoli ».

E affermavano ancora: « Il *macchinismo* è un elemento preponderante di progresso e nessuno deve osteggiarne la funzione innovatrice. Ma per impedire che diventi il nemico del lavoratore va seguito nella sua espansione predominatrice con adattamenti di indole economica e politica. Supplendo la macchina a tante braccia, l'umana fatica quotidianamente adempiuta dovrebbe trovare un alleggerimento per far posto ai bisogno dello spirito ».

La nostra fu voce clamante nel deserto. Agli... illuminati in scienze economiche, e sopratutto finanziarie, parve eresia. Intanto la crisi incombe, incalza, travolge sempre più e sarcasticamente irride agli uomini ammonendoli: « Vedete quanta abbondanza, quale somma di beni vi circonda, e voi vivete nell'indigenza, la fame batte a molte delle vostre porte! » Purtroppo!

Occorre giungere alle ultime tragiche conseguenze per attuare la soluzione, la quale sta in una nuova civiltà che abbia per cardine fondamentale i due principii: la ricchezza non deve essere monopolio di nessuno; i prodotti vanno equamente ripartiti fra tutti quanti con il lavoro e con l'ingegno portano al patrimonio della collettività il loro contributo fattivo? Gli ostacoli frapposti dai molti radicati interessi contrastanti ne faranno tardare l'evento; nessuna forza potrà però impedire che esso si avveri. Ma è doloroso che, per giungervi, l'umanità debba si lungamente ancora soffrire.

Mario Corio

Sindacalismo e nazionalismo

Il numero 2 de « *I Problemi del Lavoro* », pubblicava un articolo di « *b. r.* » intitolato: « *Intorno al Sindacalismo* », le cui importanti e chiare considerazioni a mio giudizio peccano, se non addirittura di inesattezza, di esagerazione. Non è mio intendimento scendere in polemiche: chè l'articolista stesso confessa di aver attinto la sua dimostrazione dal libretto di I. M. Sacco: « *I tre sindacalismi* »; ma ritengo opportuno esporre il mio punto di vista. Dalla contradizione sovente sboccia quel perfetto al quale tendono tutti gli studiosi: la Verità. Ed in omaggio alla verità darò alle mie considerazioni un carattere spassionato, senza confessione di fede, e perciò a solo scopo di studio.

Nei primi periodi dell'articolo in questione si ricorda la dolorosa sorpresa del proletariato allorchè il sindacalismo rivoluzionario italiano aderiva (1914-15) al nazionalismo, e si giustifica ciò come fatto logico per le affinità di questi due movimenti aventi comuni origini. E' questo un sincretismo errato, perchè la partecipazione dei sindacalisti rivoluzionari ai moti interventisti non può essere intesa come adesione al nazionalismo, ma come semplice alleanza per una battaglia comune: con la differenza che se il sindacalismo voleva la medesima guerra, intendeva lo scopo di questa diverso da quello nazionalista.

L'errore di ieri e di oggi è di voler confondere il patriottismo col nazionalismo. La parola *nazione* è un termine tecnico; è la parola con la quale si definisce un territorio limitato da confini esistenti e aspirati; è la parola che illustra un paese con tutte le sue particolarità geografiche, etniche, commerciali. Il *nazionalismo* è la conservazione e potenziamento della nazione; è la forza severa, inflessibile con la quale l'individuo, che nella nazione domina con le sue ricchezze o con la posizione politica, tende ad innalzarsi sempre più nel privilegio e nel benessere: perciò un'arma dell'egoismo.

Patria è invece definizione di un sentimento, sentito secondo le proprie idealità. La parola *patria* esprime l'aspirazione ad un determinato sistema di vita nella nazione; è il sentimento altruista dell'amore verso i propri conterranei. Il patriota non dissocia il sentimento di patria dalle proprie convinzioni politiche, ma dall'attuazione di queste intende la perfezione di quella. Ecco in proposito una definizione di E. Corradini nel suo « *Le nazioni proletarie e il nazionalismo* »: « Il nazionalismo è l'opposto del patriottismo: questo è altruista, quello egoista: è l'egoismo dei cittadini rispetto alla nazione ». Si potrà aggiungere che l'egoismo nazionalista si risolve solo nell'imperialismo; invece il patriottismo altruista volge verso la fratellanza di tutte le patrie.

Nell'articolo in esame si afferma, poi, che le comuni origini del *nazionalismo* e del *sindacalismo rivoluzionario* si trovano nella filosofia di Nietzsche, il quale è senz'altro riconosciuto per il padre spirituale di questi due importanti movimenti.

Un giorno G. Bovio ebbe a scrivere: « ...ma si ricordi che i precursori non dànno sistemi, e dànno germi e faville, delle quali poche ancora sono state secondate dalla fiamma ». Credo che neanche questa verità dettata dal grande filosofo potrebbe attenuare l'errore di un supposto germe comune del libertarismo sindacalista rivoluzionario collo schiavismo di Nietzsche, perchè questi movimenti, come sono opposti nel sistema, sono diversi nell'origine. La tendenza del « *superuomo* » che spinge l'individuo alla ribellione contro tutto ciò che è normale: il convenzionalismo, l'accomodamento, il pregiudizio, la tradizione e altri comuni costumi; e che nel superamento della vita attuale in tutte le sue espressioni concepisce una nuova epoca dove la vita sia radicalmente mutata, non può avere comune la culla perchè in tal caso oggi si potrebbero sincretizzare: fascismo, comunismo, anarchismo.

Nel sunto che « *b. r.* » attinge dal libro di I. M. Sacco si legge questa sintesi di filosofia nietzschiana: « ... questi superuomini e questi eroi, usciti dalla grande turba della umanità, svincolati da ogni convenzione e da ogni prestigio sociale, avrebbero costituito gli spiriti eletti indicati dalle loro stesse virtù a dominare con la forza sulla vile debolezza del restante gregge umano ». E il movimento sindacalista rivoluzionario sarebbe nato da questi concetti? Ma questa è una filosofia in assoluta antitesi col sindacalismo: questa è oligarchia, è schiavismo.

Nel sindacalismo rivoluzionario non è un determinato numero di individui che si ergono dalla folla per dominarla con la costrizione autortiaria; ma è tutta la folla dei lavoratori che si solleva, senza sconfinamenti nè parzialità; e, salita dal basso strato del consorzio civile, conquista il potere e si autogoverna.

Nietzsche lo si deve scartare senz'altro da ogni ideologia sociale; e giacchè siamo in tema di citazioni basterà, per considerarlo nel suo vero essere, ricordare quanto scrisse nel suo « *Anticristo* »: « L'ordinamento delle caste, la legge superiore dominante, è solo la sanzione di un ordinamento di natura, legge di natura di prim'ordine, cui nessun capriccio, nessuna idea moderna può far violenza... Chi odio io di più tra la marmaglia di oggi? La marmaglia dei socialisti, gli apostoli

dei paria, che minano l'istinto, il piacere, il sentimento di soddisfazione del lavoratore col suo piccolo essere, lo rendono invidioso, gli insegnano il rancore... L'ingiustizia non sta mai negli ineguali diritti, ma nella pretesa ad eguali diritti ».

Se è pur vero che una buona parte degli esponenti del vecchio sindacalismo rivoluzionario oggi militano fra le file del sindacalismo fascista, sarebbe assurdo affermare che questo sia il legittimo erede di quello. Eppure non sono pochi coloro che osano affermarlo, e senza ritegno citano spesso Sorel. E' chiaro che costoro non hanno letto « *Degenerazione capitalista e degenerazione socialista* », e ignorano (o fingono di ignorarlo?) che Sorel egli ultimi anni di sua vita aderì al comunismo.

Il sindacalismo fascista è una cellula dello Stato corporativo, il quale non ha alcun precedente storico. Pur riconoscendogli la facoltà di una certa autonomia, bisognerà convenire che il sindacalismo fascista non è altro che un istituto parastatale: perciò sindacati assorbiti dallo Stato. E qui è dove l'abisso che separa i due movimenti si fa più profondo. Primo postulato del sindacalismo rivoluzionario è lo Stato operaio. I sindacati con la forza numerica, con la lotta violenta, audace, senza tregua, conquistano lo Stato; e nella repubblica sindacale garantiscono ai lavoratori, organizzati nei singoli sindacati, completa emancipazione e tutto il potere: perciò Stato come espressione dei sindacati, non sindacati come espressione dello Stato.

Ma le mie considerazioni non sarebbero del tutto spassionate se tralasciassi di aggiungere che non questa soltanto è la differenza che passa fra i due movimenti. Perchè mentre del sindacalismo rivoluzionario conosciamo sistemi e mete, del sindacalismo fascista conosciamo le origini ed i sistemi, ma non le finalità. Essendo esso una espressione del corporativismo è, con questo, in una fase esperimentale: perciò mutabile a seconda delle situazioni di fatto che si determinano. Sono quindi troppo azzardati i pronunciamenti e le previsioni che si sono fatti e si fanno. Che esso sia un superamento delle vecchie ideologie non è possibile determinarlo se non con deduzioni più o meno precise: il suo carattere pragmatista lascia incerti sul ciclo storico che potrà compiere; ma è più attendibile il credere che i due estremi non si toccheranno mai.

Aldo Cadorin

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *Scritti varii di filosofia e politica* » di Antonio Labriola. Raccolti e pubblicati a cura di Benedetto Croce. Editore Laterza, Bari 1906.

« *Le basi economiche del movimento operaio* ». Camillo Supino. Editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C. - Milano 1925.

« *Guida pratica per la costituzione di una Cooperativa di consumo* ». Quaderni della Cooperazione di Consumo - Ente Naz. Cooperazione. - Roma 1932.

« *Ciò che le Cooperative di consumo devono conoscere su la disciplina del commercio* ». Rosario Sattilaro - Ente Naz. Cooperazione. - Roma 1932.

« *Revision partielle de la convention concernent la protection des travailleurs occupés au chargement ou au déchargement des bateaux contre les accidents* ». - Rapporto sul 4° tema per la Conferenza internazionale del Lavoro. - Ginevra 1932.

« *L'âge d'admission des enfants au travail dans les professions non industrielles* ». - Rapporto supplementare sul 3° tema per la Conferenza Internazionale del Lavoro. - Ginevra 1932.

« *La minaccia del commercio rosso* ». - H. R. Knickerbocker. - Editore Bompiani. - Milano 1932, L. 12.

« *Stalin* » - Essad Bey. - Editori Treves-Treccani-Tumminelli. - Milano 1932, L. 25.

« *Lenin* » - Ferdinando Antonio Ossendowski. - Edizioni Corbaccio. - Milano 1932, L. 20.

« *L'Europa sotto la tormenta* » - di Giorgio Sorel. A cura e con prefazione di Mario Missiroli. - Edizioni Corbaccio. - Milano 1932, L. 15.

« *Il socialismo nel dopoguerra a Trieste* » - Aldo Oberdofer. Editore Vallecchi. - Firenze 1922, L. 6.

OSSERVATORIO

Pausa pasquale

La Conferenza del disarmo ha deliberato una pausa nei suoi lavori, che saranno ripresi coll'11 corr. mese: e ciò per dar modo alle delegazioni dei Paesi più vicini di prendere un po' di riposo e contatto coi propri Governi, ma soprattutto per attendere la decisione della lotta politica presidenziale in Germania. Dall'esito di questa molto può dipendere per le elezioni generali politiche del maggio p. in Francia. E poichè il problema del disarmo (o della limitazione-riduzione degli armamenti) è soprattutto una questione europea, e più concretamente una questione di rapporti tra Francia e Germania, si comprende agevolmente come i risultati elettorali dei due Paesi possano influire sul corso più rapido e conclusivo della Conferenza.

La quale (checchè si scriva, pel solito vezzo di trovare sempre lenti i lavori conferenziali e di ritenere più spedite le soluzioni di forza e di violenza) non ha perso il suo tempo. Chiusa la discussione generale (che era necessaria ed è stata utilissima come chiarimento di intenzioni e di posizioni) sono state costituite a fianco della Commissione generale di coordinamento, una Commissione politica e tre Commissioni tecniche per gli armamenti terrestri, navali ed aerei. Le Commissioni hanno per ora lavorato soprattutto come presa di contatto e come impostazione di talune proposte fra quelle ufficialmente presente dalle delegazioni delle maggiori Potenze. E nel frattempo la residenza dei delegati di tutti i Paesi in attesa dell'assemblea ed il loro avvicinamento quotidiano sono stati tutt'altro che oziosi e sterili.

Alla ripresa dell'11 corr. si cercherà naturalmente di addivenire a qualche definizione concreta in sede di Commissione generale e di Commissione politica. E del resto sull'assoluta necessità ed urgenza del disarmo premono le condizioni difficili dei bilanci di taluni Stati e quelle assolutamente disperate ed insostenibili di taluni altri. Ma bisognerà forse toccare il fondo di angustie maggiori perchè ci si decida a fare seriamente. Quello che è vero per la questione degli armamenti, è altrettanto e più vero per la questione delle economie e degli scambi.

Il progetto Tardieu per l'unione economica dei Paesi danubiani non ha trovato oggi le facili ironie che avrebbe incontrato qualche anno fa. Difficoltà esistono ancora; ritrosie, diffidenze, piccolo gioco ostruzionistico, non mancano neppure oggi, ma hanno il pudore di non mostrarsi troppo apertamente. Quando i sospetti (fondati o infondati) cessassero, e da tutti si ponesse avanti solo la buona fede e la buona volontà, dalla proposta potrebbe scaturire un grande bene per la ripresa economica di questa travagliata Europa. L'unione danubiana potrebbe dilatarsi in unione europea: portando a rivedere coscienziosamente il regime doganale e ad avviare l'Europa all'obbiettivo del grande mercato unitario. Utopie? Si attenda qualche altro rovinio di banche e di aziende industriali, si lasci aggiungere qualche altro milione di disoccupati, e poi si vedrà!

C'è chi antivede una non lontana ripresa; è l'ottimismo sarebbe confortato dal miglioramento della sterlina, il quale a sua volta affida per la resistenza del dollaro. Ma qualche economista dice che la ripresa dovrà venire, perchè si è ormai esaurita tutta la serie delle sciocchezze e degli errori nell'ordine monetario e commerciale. Il direttore della Banca internazionale delle riparazioni, in una recente conferenza ha dimostrato che è necessario l'internazionalismo monetario, ma che non è possibile concepirlo senza una limitazione della sovranità degli Stati in altri campi. "Non si può avere solidarietà monetaria senza coordinamento politico in materia di bilancio, fiscale, doganale, economica e sociale. Si tratta di un nuovo mondo da creare al disopra delle frontiere politiche, mondo nuovo di cui si sta dimostrando, con l'assurdo, la necessità. In questo periodo di transizione fra l'economia nazionale oggi troppo ristretta e l'economia internazionale, si dovrà indubbiamente fare, sotto l'incalzare degli avvenimenti, ciò che non sarebbe stato possibile soltanto coi suggerimenti della ragione".

E coi suggerimenti della ragione non si sarebbe certamente composto il conflitto di Shangay fra la Cina ed il Giappone. C'è voluta proprio la preoccupazione di guai maggiori, come conseguenti all'atteggiamento energico degli Stati Uniti, per far muovere l'Inghilterra e per dare forza ai reiterati inviti più o meno perentori della Società delle Nazioni. La quale ha fatto tutto ciò che può fare un organismo armato di sola forza morale; forza morale che gli è venuta assai più dall'opinione popolare mondiale che non dalla decisione e sincerità delle Potenze che tanta influenza esercitano sulla attività dei suoi organi direttivi. Si può prendere atto intanto che le condizioni poste dalla S. d. N. sono state accettate come base di discussione e di accordo fra i contendenti, e che sul posto è arrivata la Commissione internazionale di indagine. Essa a suo tempo illuminerà più esaurientemente ed obiettivamente l'opinione mondiale ed il Consesso Ginevrino sulle ragioni e le cause dell'azione militare del Giappone. E anche sulla Manciuria non è detta ancora l'ultima parola. La casta militare giapponese che ha voluta ed imposta l'impresa di guerra può tentare il diversivo interno dell'abrogazione, anche formale, delle istituzioni parlamentari; e gli spiriti forti possono irridere alla S. d. N. che costa troppo, di fronte alle migliaia di vittime ed ai miliardi di danni della sola azione guerresca di Shangay.

La pausa pasquale non ferma il corso di questi e di altri problemi. Ma può dare nuovo vigore e forza ai volonterosi, dopo il periodo convulso che è stato appena superato.

NOTIZIE - FATTI - CURIOSITA'

Polizia internazionale

Ha avuto luogo a Parigi nello scorso autunno un congresso internazionale di Polizia, al quale hanno partecipato i rappresentanti di tutti gli Stati. In esso è stata specialmente esaminata l'attività dell'Ufficio internazionale di Vienna durante i suoi primi sette anni di vita.

Questo ufficio, che ha per scopo precipuo quello di facilitare la ricerca e la cattura dei delinquenti internazionali, raggruppa tre sezioni principali.

La prima è incaricata di fornire la documentazione dei malfattori internazionali. Una sola cifra mostra l'attività di questa sezione: in sei anni il numero degli individui smascherati e identificati per opera di questo ufficio si eleva a 1851, fra cui 825 borsaioli internazionali. L'ufficio pubblica un bollettino periodico nel quale è stampata la lista di tutti gli individui ricercati e sono riprodotti i mandati di arresto che li concernono.

Una seconda sezione dell'Ufficio di Vienna si occupa della lotta contro i fabbricanti di biglietti falsi. Essa pure possiede una rivista periodica che pubblica le caratteristiche dei biglietti di banca e degli altri valori autentici, nonchè dei falsi, in modo che sia facile riconoscerli.

Una terza sezione, che è attualmente in formazione, sarà incaricata di centralizzare tutte le informazioni relative alla falsificazione dei passaporti.

In ogni Stato la commissione centrale possiede una filiale che è in contatto con la polizia dello Stato stesso e che collabora con la polizia nazionale per la ricerca dei malfattori.

In Francia questa filiale funziona da diciotto mesi ed in questo periodo di tempo ha contribuito all'arresto di 89 malfattori internazionali.

Il prefetto di polizia di Parigi, Chiappe, ha preso l'iniziativa di studiare colla « Scotland Yard » di Londra un progetto di polizia internazionale per segnalare correntemente il movimento dei banditi internazionali. Questo servigio dovrebbe essere esteso ai comunisti ritenuti capaci di compiere atti terroristici od attentati. Ma, evidentemente, quando la morale internazionale si sarà concretata nel diritto internazionale a perseguire il colpevole di atti terroristici a scopo politico, vorrà dire che la morale internazionale sarà anche riuscita a concretare, per legge internazionale, il diritto dei popoli e dei singoli: sicchè l'atto violento non abbia più alcuna giustificazione politica e storica.

Vita internazionale sindacale e sociale

La XVI Conferenza Internazionale del Lavoro

si aprirà a Ginevra martedì 12 corr. aprile col concorso delle delegazioni degli Stati aderenti alla Organizzazione permanente del lavoro.

Sono all'ordine del giorno, oltre la consueta e sempre interessantissima *relazione del Direttore*, i seguenti temi: 1) *abolizione degli uffici di collocamento a pagamento;* 2) *assicurazione invalidità, vecchiaia e superstiti;* 3) *età di ammissione dei fanciulli al lavoro nelle professioni non industriali;* 4) *revisione parziale della convenzione riguardante la protezione dei lavoratori addetti al carico ed allo scarico dei vapori, contro gli infortuni.*

Naturalmente ci sarà anche una relazione informativa sulle *condizioni generali della economia e della disoccupazione*, che saranno in ogni modo illustrate nel rapporto annuale del Direttore. E la discussione su questo tema non ufficiale, sarà probabilmente la più nutrita e vivace. In presenza della Conferenza mondiale del Disarmo (per la quale si è anticipata di quasi un mese la convocazione della Conferenza annuale del lavoro), questa pare assuma una importanza minore delle precedenti; il che potrà anche essere vero agli effetti del richiamo giornalistico e dell'appassionamento della pubblica opinione: anche pel fatto che molti grossi problemi ed avvenimenti (elezioni in Germania ed in Francia, unione economica danubiana ed europea, conferenza prossima delle riparazioni, conferenza in corso del disarmo, ecc.) necessariamente attraggono la pubblica attenzione. Ma, sostanzialmente, è probabile che la XVI Conferenza del lavoro abbia un maggiore rilievo, proprio per il fatto della contemporanea Conferenza del disarmo. Gli Stati ivi presenti e membri della Società delle Nazioni, terranno a mandare delegazioni più complete alla Conferenza del lavoro se prima non lo facevano; e gli Stati non membri della S. d. N. ben vorranno approfittare dell'occasione per presenziare più o meno ufficialmente alla C. d. L. in veste di « osservatori ».

Prevediamo quindi (a prescindere dall'importanza intrinseca delle questioni all'ordine del giorno) un risultato morale e concreto assai soddisfacente per la XVI Sessione della Conferenza internazionale del Lavoro.

Occupazione e disoccupazione nelle categorie impiegatizie

La Commissione per la disoccupazione che siede a Ginevra, quasi come una Commissione permanente, presso l'Ufficio Internazionale del Lavoro, si è occupata della disciplina e distribuzione del lavoro nelle *categorie dell'impiego privato*, arrivando alle seguenti proposte:

1° Nelle condizioni presenti è più che mai desiderabile che sia ratificato il disegno di convenzione circa il disciplinamento della durata del lavoro nel commercio e negli uffici e che, in ogni caso, in attesa della sua ratifica, siano o restino universalmente applicati i suoi principii.

2° E' essenzialmente desiderabile che le ore suppletive siano mantenute soltanto quando le condizioni tecniche, le necessità stagionali o accidentali lo richiedano imperiosamente.

3° E' desiderabile che siano strettamente osservate le disposizioni relative all'applicazione del riposo settimanale come anche i regolamenti e gli usi riguardanti le vacanze.

4° Converrà non procedere a licenziamenti se non in caso di assoluta necessità ed applicare di preferenza, ogni qualvolta le condizioni tecniche, commerciali e finanziarie lo permetteranno, riduzioni della durata di lavoro o anche, ove sia possibile, un ordinamento a turni.

5° La questione della retribuzione dovrebbe essere considerata specificamente per ogni azienda e regolata, in quanto possibile, per via di clausole aggiuntive temporanee dei contratti in corso cercando di mantenere il totale delle retribuzioni per tutti gli impiegati, compresi quelli ammessi in supplemento.

6° La Commissione, senza esaminare a fondo la questione

del preavviso e dell'indennità di licenziamento, raccomanda, nelle circostanze presenti, di applicare largamente le disposizioni in vigore nei varii paesi a tale riguardo, tenendo conto specialmente della durata dei servizii.

7° La Commissione rileva che la crisi presente ha messo in evidenza la necessità che i sistemi di assicurazione o di assistenza contro la disoccupazione siano estesi agli impiegati. Essa raccomanda, nei paesi che non abbiano ancora attuato tale estensione, di metterla allo studio il più presto evitando doppioni fra le indennità di licenziamento e i sussidii d'assicurazione o d'assistenza.

8° La crisi presente ha messo anche in evidenza la necessità di svolgere e rendere più efficaci i servizii pubblici di collocamento degli impiegati. La Commissione raccomanda di istituire servizii speciali per queste categorie di lavoratori e una collaborazione fra gli ufficii pubblici e gli ufficii privati gratuiti.

Il perdurare della crisi ha insegnato che non è più un « privilegio » degli operai il problema sociale della *occupazione* e della *disoccupazione*, della *assicurazione* e dei *sussidi*, dei *turni di lavoro* e della *riduzione degli orari* e del *collocamento* disciplinato: esso investe anche le categorie dello *impiego privato*, amministrativo e tecnico e tormenta anche le categorie del *lavoro professionistico ed intellettuale* indipendente ed autonomo. Quante cose insegna la crisi a molta gente istruita ed.... ignorante!

Carlo Gide

Un grande cooperatore ed economista eminente è scomparso con *Carlo Gide*, morto a Parigi il 12 s. marzo a 85 anni. Il suo nome è legato alla storia ed alla dottrina del movimento cooperativo internazionale; ed esso è nel pensiero dei cooperatori italiani che militarono nella cooperazione libera fa cente capo alla *Lega nazionale delle Cooperative* ed al periodico « *La cooperazione italiana* ».

Studioso di fama in materia economica e sociale, dal 1900 era titolare della cattedra di economia sociale alla Scuola di Ingegneria e tenne in seguito la cattedra di cooperazione al Collegio di Francia. Fu membro del Consiglio superiore del lavoro e del Consiglio superiore della cooperazione. Era redattore capo della sua « *Revue d'economie politique* ».

Il suo sogno era la *repubblica cooperativa;* ed in tal senso egli fu profondamente democratico ed antiautoritario. Non comprendeva perciò una cooperazione la quale tendesse soltanto a vivere a fianco di altre forme economiche, quasi come un lenitivo delle asprezze del regime capitalistico imperante. Ma la storia potrebbe dare la sorpresa della repubblica cooperativa (e cioè dell'ordinamento dell'economia per grandi branche autonome e collegate di gestione cooperativa), proprio per impulso di chi la nega: tra la economia libera non solidaristica che più non regge e l'economia statale centralizzatrice che si paventa, *libertà ed autorità nel campo economico* potrebbero anche conciliarsi nel termine *corporazione-cooperazione*.

Comunque il sogno altamente umano cui il Gide portò il contributo fervido di passione e di dottrina, fa palpitare molti cuori: che alla sua memoria rendono omaggio reverente.

Il X Congresso Nazionale di medicina del lavoro

Per la partecipazione al X Congresso Nazionale di Medicina del Lavoro, indetto a Milano dal 23 al 25 aprile 1932-X, si è costituito un Comitato per l'Italia Centrale, con sede in Roma, Piazza Cavour, 3, presso la Direzione Generale della Cassa Infortuni.

I temi all'ordine del giorno sono i seguenti:

1°) *Il lavoro intellettuale.* (Relatori: prof. L. Ferranini, prof. S. De Sanctis).

2°) *Il lavoro nei campi - Patologia, igiene, legislazione sociale.* (Relatori: dott. G. Caso, dott. L. Noviello, prof. E. Sorrentini, prof. G. Aiello, On. prof. N. Castellino).

3°) *Parologia da solventi e misure igieniche e profilattiche.* (Relatori: prof. L. Carozzi, prof. G. Loriga, prof. A. Nebuloni).

L'iscrizione al Congresso è gratuita per i soci della Società Italiana di Medicina del Lavoro; per i non soci la tassa d'iscrizione è di L. 25, con diritto agli atti.

I partecipanti potranno fruire del ribasso del 50% accordato dalle FF. SS. per la Fiera di Milano.

Per la Biblioteca dell' A. N. S.

Nell'opera di studio che l'*A. N. S.* si propone di svolgere occorre la consultazione di opere e pubblicazioni che spesso non si trovano più in commercio od è comunque assai difficile trovare.

Perciò ci rivolgiamo agli amici che ci seguono ed agli studiosi che ci osservano, affinchè ci aiutino nelle ricerche, interessandosi e interessando nella sfera delle proprie conoscenze e aderenze.

La Biblioteca dell'A. N. S. corrisponderà l'equo compenso che le sarà richiesto dai cortesi offerenti per le opere che verremo via via indicando in questa nuova rubrica fissa: destinata a mettere in valore, per un fine più vasto di coltura, ciò che andrebbe diversamente e fatalmente ignorato o disperso.

RICERCHIAMO

" Saggi sul materialismo storico „

di Antonio Labriola

ed i seguenti numeri della

"Critica Sociale„

Anno 1891, n. 11 - 1894, n. 7 - 1895, n. 18 - 1903, n. 4 - 1911, n. 11 e 12 - 1912, n. 9 - 1915, n. 4 - 1916, n. 17 e 22; necessari per completare una raccolta. Si accettano anche numeri sparsi in esubero e se ne offrono a chi ne avesse bisogno per completare la propria raccolta

e inoltre i seguenti numeri della

" Cronaca del Lavoro „

anno 1902 - n. 3-4

e dei

" Problemi del Lavoro „

prima serie - tutta la raccolta 1903.

Indirizzare offerte e richieste alla

A. N. S. Problemi del Lavoro

Via Manfredo Fanti 2 - Milano (114)

L'assistenza invernale ai disoccupati

Su questo argomento di palpitante attualità riferisce molto opportunamente ed ampiamente la *Rassegna della Previdenza Sociale*, edita dalla Cassa Nazionale Infortuni, mettendo in rilievo il carattere e la portata dell'iniziativa volta a soccorrere i disoccupati nella stagione invernale 1931-32 e la sua organizzazione.

Nello stesso fascicolo — che riunisce i due numeri di gennaio e febbraio 1932-X e si apre con la riproduzione integrale del significativo discorso del Capo del Governo ai medici italiani — merita particolare segnalazione una succinta esposizione, sotto forma di tavole sinottiche, della legislazione e della pratica delle varie Nazioni nel campo dell'assicurazione e dell'assistenza ai disoccupati, preceduta da una breve nota illustrativa, in cui si accenna particolarmente a quanto in Italia è stato fatto per fronteggiare la crisi e lenirne le dolorose conseguenze degli strati più bisognosi della popolazione.

Vanno altresì segnalati tre interessanti articoli di carattere medico ed una copiosa giurisprudenza in materia d'infortuni. Completano l'importante pubblicazione un ricco notiziario dell'Italia e dell'Estero ed una estesa bibliografia riferentesi alla infortunistica medica ed a questioni sociali.

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

La crisi della civiltà delle macchine

Abbonato bergamasco. - « Nell'editoriale ultimo si denunciano la macchina e la razionalizzazione come le colpevoli dell'attuale caotica situazione economica. Credo però che si trascuri, a torto, un fattore che ha portato all'annullamento di ogni previsione sui risultati della razionalizzazione; e cioè: la elevazione generale delle tariffe doganali.

Infatti, a che serve ridurre i costi dei prodotti, quando per venderli all'estero (dato che presupposto primo della riduzione nei costi è l'aumento della quantità-prodotto) ci si trova ostacolati da una sempre crescente barriera di tariffe che annulla ogni sacrificio compiuto nel sostenere i rischi dei nuovi metodi di produzione ed annulla pure tutto il progresso degli ultimi decenni nelle vie di comunicazione?

E' certo che, senza le macchine, l'aumento delle popolazioni non avrebbe assolutamente potuto essere assorbito; e le cause repressive da Malthus indicate avrebbero avuto campo di manifestarsi in forma molto più accentuata di quanto il passato ci insegna.

Diamo modo ai produttori di vendere ciò che producono e quello che è il sintomo più tragico della crisi, cioè la disoccupazione, sparirà. E con essa la miseria. Abolire quindi, e non creare tariffe doganali; senza preoccuparci ed addolorarci se al nostro vantaggio corrisponderà anche un vantaggio degli altri ».

E' chiaro che la chiusura o la difficile conservazione degli scambi delle merci in conseguenza delle elevate tariffe doganali, aggrava la crisi economica generale, mentre la libertà degli scambi la renderebbe meno aspra. Ma la libertà degli scambi (anche quando attuata da tutti con la massima decisione) non risolverebbe la crisi prodotta dallo sviluppo del macchinario e dalla razionalizzazione che, eliminando la mano d'opera, sopprime o limita la capacità di consumo. Non si tratta però di tornare indietro, e cioè al lavoro manifatturiero e artigianale, bensì di dare un ordine al disordine e di piegare la macchina e la razionalizzazione alle esigenze accertate delle collettività produttrici e consumatrici. Per grandi linee, dunque, bisognerà arrivare alla produzione organizzata; se anche la parola « socialismo » riesca tuttora ostica e sia respinta come possibilità concreta. Nel piano della organizzazione nazionale delle economie produttive e della loro coordinazione internazionale, la libertà regolata degli scambi ha naturalmente il suo posto: chè altrimenti si andrebbe allo stato regressivo delle economie chiuse. La crisi della civiltà della macchina non può avere una diversa soluzione; e, se ci sbagliamo, si incaricheranno di dimostrarlo gli avvenimenti; i quali corrono più veloci sul terreno della realtà concreta, di quel che non corra ormai il nostro pensiero di militanti per un diverso ordine sociale.

L'assistenza del Patronato scolastico

Fornaciaio emiliano. — « Troppo giusto quanto voi scrivete circa la necessità dell'assistenza invernale a tutti. Lo stesso criterio dovrebbe valere anche per l'assistenza svolta dal Patronato scolastico, il quale è ora alle dirette dipendenze dell'Opera Nazionale Balilla. Invece in qualche località (pure essendo il Patronato un'opera assistenziale a carattere pubblico) si dà l'assistenza soltanto o preferibilmente ai fanciulli iscritti fra i Balilla, escludendone gli altri, anche se in condizioni di vero stretto bisogno. L'opera del Patronato scolastico (dalla consegna dei libri e cancelleria alla refezione, al vestiario, alle colonie marine e montane) dovrebbe avere sempre e dovunque carattere pubblico e generale; così come è stato dichiarato nel comunicato del Direttorio del P. N. F. a proposito dell'assistenza invernale ».

Sono considerazioni così ovvie, queste del nostro « fornaciaio emiliano », che dovrebbe meravigliare il fatto di doverle esporre. Praticare la giustizia e l'equità (soprattutto nel campo delle funzioni pubbliche od aventi carattere pubblico) non è stato mai, d'altronde, un atto svantaggioso per chi è stato al comando di dette funzioni; ma si vede che questa saggezza è un patrimonio di ben lenta acquisizione, perchè pare invece buona politica il sollecitare il reclutamento nelle Organizzazioni ufficiali coi mezzi diretti ed indiretti di pressione che agiscono sulle necessità elementari dell'esistenza. E noi non possiamo fare altro che registrare il fatto, segnando il nostro dissenso umanamente ragionato e... ragionevole.

Le tendenze sociali del protestantesimo

Lettore protestante - Veneto. - « Mi permetto di rettificare che il congresso del « Cristianesimo sociale » tenutosi a Ginevra mesi or sono, non è stato promosso dal « movimento pancristiano », ma bensì dai « protestanti sociali » dei paesi latini (Francia, Svizzera francese, Italia, Belgio, Spagna, Portogallo); i quali hanno appunto gettate le basi di una Federazione latina del Cristianesimo sociale con sede nella capitale del protestantesimo calvinista. Il congresso è stato oltremodo significativo per la evidente radicalizzazione delle idee critiano-sociali verso un vero e proprio Socialismo cristiano; ciò che è posto bene in luce della rivista che interpreta questa moderna corrente « *La Revue du Christianisme Social* ».

Non bisogna confondere Cristianesimo sociale e Pancristianesimo: mentre il primo progredisce sempre più negli ambienti protestanti, il secondo agonizza o piuttosto rinasce vigoroso (libero di tendenze filocattoliche) come Panevangelismo, con qualche punta in terra greco-ortodossa. Per l'accostarsi della già cristallizzata Chiesa d'Oriente al dinamico Protestantesimo, si produce in quella un deciso rinnovamento. A Cambridge, nell'agosto dello scorso anno al congresso dell'Alleanza internazionale delle Chiese per la pace, si notavano prelati ortodossi dai fastosi paludamenti accanto a pastori evangelici in democratica giacchetta. Generalmente è riconosciuto da parte dei cristiano-sociali protestanti l'opportunità, ai fini dell'azione pratica, di una intesa fra le Chiese cristiane; ma ad accordi e a transazioni con Roma sono pochi che pensano; e nessuno pensa a rinunciare a se stesso, a tradire cioè il proprio compito nella economia spirituale del mondo ».

Ci guarderemo bene dall'entrare nel merito dei rapporti attuali e futuri fra le Chiese Cristiane non cattoliche, e tra queste e la Chiesa Cattolica di Roma. Dando atto della rettifica di fatto circa il congresso cristiano-sociale di Ginevra, preme a noi (che apprezziamo il valore del fenomeno religioso in tutte le sue manifestazioni, ma che restiamo agnostici di fronte a tutte le religioni rivelate) mettere in rilievo l'apporto che le Chiese tutte danno al movimento generale per la pace ed il progresso sociale, e sopratutto il contributo che le più moderne minoranze delle Chiese danno al problema dell'assetto economico e sociale. Possiamo ritenere che nel protestantesimo le tendenze siano più radicali; e che, di fronte al problema della proprietà privata o proprietà collettiva, in quel campo si sia meno vincolati alle pregiudiziali che non nel campo cattolico.

Il problema religioso, in una società meno materialistica di quella borghese-capitalistica, avrà una importanza maggiore: anche se si esprimerà in più modesto rito e cerimoniale. A noi interessa ora dal punto di vista del fondamento etico-morale del socialismo, come costruttore di un nuovo tipo di società e di civiltà; mentre dottrinalmente esso deve interessare unicamente la coscienza individuale.

Si può prendere atto, dunque, con soddisfazione delle tendenze sociali nuove in campo protestante; e si può essere certi che anche in campo cattolico, per merito delle giovani generazioni, la pregiudiziale e l'antitesi dogmaticamente stabilita in una recente enciclica saranno irrimediabilmente superate.

Attorno a questo sforzo di spregiudicata ricerca, di meditata osservazione e di alacre ottimismo costruttivo, sollecitiamo il conforto solidale degli amici e dei simpatizzanti.

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

Lavoro impiegatizio e lavoro operaio

Da quando è stata istituita la Commissione ministeriale di studio per la riforma ed il coordinamento delle leggi del lavoro, si è fatta luce una insidiosa campagna tendente a far abrogare la vigente *legge sul contratto di impiego privato*: sotto la speciosa giustificazione che, in regime di contratti collettivi di lavoro, la legge è per lo meno superflua. E questa campagna non ha mancato di toccare un certo tasto ad effetto: quello cioè della prima origine « classista » e « demagogica » della legge in parola; come se il decreto del 1919 non fosse diventato legge proprio nel 1924, e cioè in regime fascista di governo. Mancata la possibilità di far saltare la legge in sede di riforma e studio della Commissione ministeriale, la campagna cerca ora di farne saltare quella parte (*l'indennità di anzianità-servizio*) che maggiormente pesa sulle aziende imprevidenti od improvvide: che cioè non hanno fatto gli opportuni accantonamenti, o che avendoli fatti li hanno impegnati e coinvolti negli affari aziendali.

Alla pretesa di far saltare la legge si sono opposte le Confederazioni sindacali lavoratori, e specialmente quella dei lavoratori del commercio che comprende il più gran numero e la maggiore varietà di categorie interessate: nonostante siano state proprio esse a sopravalutare le possibilità immediatamente realizzatrici e la efficacia tutelatrice del contratto collettivo. Contro la teoria del *contratto collettivo* bastante a tutto, in pratica è prevalsa la realtà della *legge speciale*, la quale è la sola, per ora, che possa arrivare dappertutto: e cioè anche a gruppi ed a isolati non ancora cautelati dal contratto collettivo.

I pericoli della situazione noi li abbiamo avvertiti da tempo; e fu proprio qualche anno fa, in commento al congresso della Confederazione lavoratori del commercio (il quale aveva riaffermata la necessaria conservazione della legge), che sostenemmo la necessità della *estensione dei principi della legge sul contratto di impiego privato anche al lavoro operaio:* come il solo modo di salvare e difendere la legge vigente, secondo i principi generali affermati dalla Carta del Lavoro.

E' accaduto invece che, non solo nessuna Confederazione lavoratori si è presa il disturbo di impostare una questione così ovvia ed evidente come quella di una *legge generale per i diritti individuali del lavoro*, ma fra le Confederazioni lavoratori non si è neppure stabilito un minimo di intesa per una azione comune in difesa della legge sul lavoro impiegatizio. E la stranezza del fatto si commenta da sè.

Recentemente il tentativo di liberarsi dagli oneri delle indennità di servizio o di ridurli in larga misura è arrivato fino al Comitato corporativo centrale, il quale però ha stabilito questa massima: non doversi computare, agli effetti della indennità-anzianità di servizio per gli impiegati ed assimilati, la parte di stipendio eccedente le 60 mila lire annue. E si può ritenere che la massima sia, oggi, equa e tale da non intaccare i diritti acquisiti e legittimi della quasi totalità dei componenti le categorie impiegatizie. Ad ammonire, poi, che quella massima non dovesse essere considerata come l'inizio di una progressiva revisione in una scala discendente di stipendi annui, il presidente della Confederazione lavoratori del commercio ha scritto un vivace articolo per affermare che « la legge non si tocca! ». Ciò non ha impedito però che dalle colonne di un quotidiano commerciale milanese un egregio giurista, e legale delle organizzazioni imprenditori, sostenesse tranquillamente la *soppressione del compenso di anzianità*, ritenuto come un'appendice innaturale dell'obbligo di *preavviso di licenziamento*. L'articolo in parola ha scatenato una vera insurrezione nei giornali sindacali lavoratori, i quali hanno potuto richiamarsi (per coonestare la legittimità della conservazione di quella disposizione di legge) alla dichiarazione XVII della Carta del Lavoro la quale è davvero di una chiarezza inoppugnabile.

« *Nelle imprese a lavoro continuo il lavoratore ha diritto, in caso di cessazione dei rapporti di lavoro per licenziamento senza sua colpa, ad una indennità proporzionata agli anni di servizio. Tale indennità è dovuta anche in caso di morte del lavoratore* ».

(Si potrebbero fare delle osservazioni abbastanza melanconiche, o spassose, sul fatto sempre più evidente: che l'accettazione pronta e sollecita di tutte le aggettivazioni fasciste o corporativiste da parte degli imprenditori e delle loro associazioni trova assai raramente riscontro in una reale comprensione e compenetrazione avvalorata dagli atti e dai fatti; mentre l'onesta riluttanza di un disciplinato lavoratore fedele al suo ideale politico-sociale non fascista, che gli fa considerare come un atto di insincerità riprovevole l'identificare la adesione al sindacato giuridico coll'accettazione del credo fascista, è considerata e qualificata con disprezzo e sdegno!)

Tornando al nodo della questione, è doveroso riconoscere che la situazione delle aziende imprevidenti od improvvide è oltremodo grave: non è esagerato il dire che molte aziende, che volessero oggi licenziare e liquidare le competenze di legge ai loro impiegati, dovrebbero liquidare anche, colle altre attività liquide, macchinario ed impianti. Ma, constatato il male, occorre andare seriamente ai rimedi. Qui si dimostra una volta di più come, alla responsabilità delle singole aziende di fronte agli oneri ed obblighi sociali, occorra sostituire la responsabilità collettiva dell'associazione sindacale di categoria. Le Confederazioni imprenditori debbono altrimenti trovare la via d'uscita, che non nel fare eco alle lamentazioni delle categorie ed aziende imprevidenti ed improvvide. Già avrebbero dovuto, le Confederazioni padronali, attivare delle forme di accantonamento previdenziali per categoria: compito doveroso che è stato invece trascurato. Per riparare al passato occorrerà organizzare qualche misura creditizia dilatoria non impossibile a concretarsi; e per il futuro occorre agire e prevedere subito: anche perchè, fra qualche anno, il problema delle liquidazioni di anzianità agli operai (irrilevante come somma individuale, ma imponente pel numero degli in-

teressati) potrebbe aggiungersi a complicare maggiormente la situazione.

E d'altra parte le Confederazioni lavoratori dovrebbero proporsi, e d'accordo, questi tre chiari obiettivi: 1) che la legge attuale di tutela del *lavoro impiegatizio* si estenda anche al *lavoro operaio*, e si concluda in una *legge generale dei diritti individuali del lavoratore* (con che non ci sarà più pericolo di insidia contro la « anacronistica » legge speciale, e non si toglierà nulla al progressivo sviluppo del contratto collettivo);

2) che una parte (due terzi) della indennità anzianità di servizio sia liquidata al dipendente anche in caso di volontario e regolare licenziamento come un diritto naturalmente maturato;

3) che tutte le aziende facciano regolarmente gli accantonamenti previsti per anzianità di servizio nell'interesse di tutti i loro dipendenti, impiegati od operai (sia con casse categoriali, sia con assicurazioni dirette presso istituti liberi o di Stato); garantendoli da ogni eventualità, colla sancita responsabilità collettiva dell'associazione sindacale padronale di categoria, in caso di inadempienza della singola azienda.

Questi paiono a noi i punti concreti dell'azione che dovrebbe essere svolta. generalizzando e cautelandosi per l'avvenire si mette in atto la più efficace difesa dei diritti dei lavoratori contro ogni insidia di oggi e contro ogni imprevidenza di domani.

Non debbono esistere differenze nel campo del lavoro fra il tecnico e l'impiegato e l'operaio: tutti debbono avere le stesse garanzie e tutele, fatta la sola differenza della graduazione di compensi secondo la diversità di funzioni, attribuzioni e responsabilità. Si tratta di obiettivi di evidente giustizia, già affermati e proclamati in sede di principio, che non deve essere difficile tradurre in termini di disposizioni concrete e tranquillanti.

maglio

Un convegno nazionale di studi sindacali e corporativi

Si terrà a Ferrara nel maggio prossimo. il secondo *Convegno nazionale di Studi sindacali e corporativi* promosso dal Ministro delle Corporazioni.

I temi all'ordine del giorno sono numerosi ed importanti dal punto di vista degli alti studi speculativi, ed avranno per illustratori uomini noti nel campo della politica e della coltura.

— Gli studi sindacali e corporativi sul sistema del diritto e della economia — Economia corporativa ed agricoltura — Natura giuridica della norma corporativa — Interferenze fra il diritto corporativo e gli altri rami del diritto — Presupposti giuridici dell'ordinamento corporativo — Lineamenti del diritto pubblico fascista — Contributo della legislazione sindacale al sistema delle fonti — Autonomia del diritto processuale del lavoro — L'ordinamento corporativo e il sistema tributario — L'economia corporativa nella storia e nella dogmatica della scienza economica — Le crisi economiche e l'ordinamento corporativo della produzione — Finanza pubblica e legislazione sociale in regime corporativo — Individuo e Stato nella concezione corporativa — Relazioni economiche con l'estero e politica commerciale — Natura ed effetti economici del contratto collettivo di lavoro —.

Senza voler sminuire l'importanza dei temi di ordine strettamente giuridico, si può affermare che più specialmente attuali ed interessanti si presentano i temi di ordine economico e corporativo. Anche le Confederazioni sindacali saranno rappresentate da delegazioni di dirigenti da esse designate. C'è all'ordine del giorno qualche tema che più direttamente le interessa nell'ordine sindacale-professionale. Ma altri se ne potrebbero aggiungere che meglio varrebbero ad attirare l'attenzione dei dirigenti sindacali minori e dei soci e degli stessi produttori non soci che hanno coscienza di non voler esistere, sindacalmente, soltanto per il contributo obbligatorio. Questi, ad esempio: « *Il produttore come elemento attivo nella categoria professionale* ». « *Il produttore e l'autogoverno della associazione professionale* », « *La vita sindacale associativa come preparazione ed abilitazione al controllo corporativo della produzione* ».

Non sono temi sovversivi, nè estranei al campo degli « studi sindacali e corporativi »; e perciò, col tempo, qualcuno sarà chiamato a svolgerli.

MINIME

Un recente congresso provinciale di operai panettieri ha votato un ordine del giorno nel quale si difendono le vigenti disposizioni della legge 1908 che abolisce il lavoro notturno nella produzione del pane.

Il congresso ha detto:

« a) *che la legge non deve essere toccata, ma anzi deve essere fatta maggiormente osservare: sia in omaggio al programma fascista per la difesa della razza, che per l'adesione alle convenzioni internazionali di Ginevra;*

b) *che nessuna ragione tecnica autorizza di intaccare tale legge, proprio mentre in altre Nazioni si va adottandone una analoga;*

c) *che le deroghe possono essere consentite in caso di evidente interesse pubblico, ma per esse deve essere seguita la procedura prevista dai regolamenti* ».

La difesa di una legge in vigore ed il richiamo alla sua effettiva e regolare applicazione, non è evidentemente un atteggiamento sovversivo. Ma il giornale degli imprenditori della panificazione ha rilevato la mozione del congresso operaio per controbatterla con argomentazioni che vale la pena di registrare.

* * *

Dice il giornale dei panificatori: « Se fosse vero che, per difendere la razza, occorre dedicare le ore notturne al riposo fisico, non si comprende perchè soltanto per i produttori di pane si debba ritenere nocivo il lavoro notturno ».

Ed osserva che « le condizioni igieniche dei panifici odierni, le condizioni salariali, le condizioni di vita e le condizioni di lavoro dei panettieri non sono più quelle di trent'anni or sono ».

Ed aggiunge infine che « nonostante la convenzione internazionale di Ginevra, negli Stati che l'hanno adottata con legge nazionale si accorda il lavoro notturno colle due o tre squadre ai panifici attrezzati; che in Italia l'unità della applicazione del divieto del lavoro notturno per tutti i panifici è stata rotta colla legge Belluzzo 1927 che accorda i turni di squadre per i panifici industriali; che in Italia ancora la legge non è stata mai rigorosamente applicata, perchè si sarebbe andati contro le più evidenti necessità del consumo ».

In conclusione, per il giornale dei panificatori esisterebbero proprio delle ragioni tecniche serie che impediscono la regolare e generale applicazione della legge e ne consigliano e giustificano la violazione costante e normale.

* * *

Di questo parere non sono certo gli operai panettieri milanesi che hanno ancor più recentemente fatto eco al deliberato del congresso provinciale operaio di Sondrio pr chiedere la intensificazione della vigilanza sui forni onde ottenere la stretta applicazione di tutte le leggi e norme interessanti le categorie, ivi compresa, e principale; l'osservanza del divieto del lavoro notturno.

Ma lasciando alle organizzazioni interessate e competenti di ribadire (o ripetere) le ragioni di ordine tecnico che da quasi trent'anni le organizzazioni operaie hanno validamente opposto alle obiezioni padronali, per dimostrare l'applicabilità della legge, anche i profani possono osservare:

a) *che l'abolizione del lavoro notturno nei panifici fu chiesto ed ottenuto per le convergenti necessità di difesa della salute dei lavoranti (si è mai fatta una statistica dei tubercolotici e degli alcoolizzati nella categoria, confrontando i dati del periodo del lavoro notturno*

consentito *con quello del lavoro notturno...* frodato?) *e dell'igiene del prodotto nell'interesse dei consumatori:*

b) *che le diverse condizioni igieniche dei panifici sono dovute per gran parte alla benefica influenza della legge vincolatrice;*

c) *che infine il lavoro a squadra, comportante anche il lavoro di notte a turno, sarebbe tanto più presto consentito ed attuato, quando i panificatori, invece di attaccarsi alla conservazione illegale del lavoro notturno nei piccoli panifici semi-artigianali, si evolvessero almeno verso la media industria panaria meccanicamente attrezzata, igienica pel lavoratore e pel consumatore.*

Meno male che l'ordine del giorno degli operai è stato votato da un congresso sindacale fascista; chè altrimenti si griderebbe, in campo padronale, alla mentalità classista che difende la legge « prodotto della demagogia politica e della lotta di classe ». Ma andate un pò a combinare una seria collaborazione di classe in presenza di una mentalità padronale così... aggiornata, quale si rivela attraverso l'organo sindacale autorizzato dei panificatori!

Le associazioni professionali già "autorizzate„ ora dipendenti dal P.N.F. Lo statuto-regolamento

E' stato pubblicato lo statuto-regolamento delle *associazioni professionali già « autorizzate »* ai sensi dell'art. 92 del regolamento sindacale 1 luglio 1926 ed ora messe, per il disposto del decreto 20 ottobre 1931 del Capo del Governo, *alle dirette dipendenze del Segretario del P. N. F.* che ne ha la piena rappresentanza. Esse si denominano ora *Associazioni nazionali fasciste: della scuola media, scuola elementare, bibliotecari.* Alle Se*dei Postelegrafonici, degli Addetti alle aziende industriali dello Stato;* ed hanno per organo il periodico *« Le forze civili »*, che è redatto a cura della segreteria del Partito. *L'Associazione della Scuola* si divide nelle *Sezioni: professori universitari, assistenti universitari, Scuola, del Pubblico impiego, dei Ferrovieri dello Stato,* zioni dell'Associazione della Scuola, così come alle altre Associazioni nazionali, è preposto un *fiduciario nominato dal Segretario del Partito* « presi gli ordini dal Capo del Governo e sentiti i Ministri competenti ».

Le formazioni locali e periferiche delle associazioni sono sottoposte alla direzione e vigilanza del Segretario federale provinciale del Partito, il quale pure si vale di fiduciari provinciali nominati per le diverse categorie.

L'appartenenza alle Associazioni (obbligatoria per gli iscritti al P. N. F.) « è un atto volontario il quale presuppone ed importa piena ed incondizionata adesione al Regime fascista ». Solamente agli iscritti al Partito pos sono essere conferiti incarichi direttivi. Le Associazioni curano la « formazione di una coscienza fascista » nei loro iscritti.

Il Segretario del Partito « segnalerà tutto quanto le Associazioni ritengano possa concorrere al perfezionamento dei servizi e al maggiore rendimento del personale.

Le Associazioni assistono i propri iscritti e promuovono le iniziative che abbiano per fine « il miglioramento culturale, morale e fisico degli associati ».

L'amministrazione del patrimonio e la gestione delle Associazioni è demandata al Segretario amministrativo del P. N. F. Le attività assistenziali e di previdenza sono regolate da norme speciali riguardanti le singole associazioni con riferimento agli *enti di assistenza e di previdenza* già in funzione per le diverse categorie di associati. I quali « enti » già in funzione sono:

a) *per gli insegnanti medi*: l'Istituto di soccorso Giuseppe Kirner; b) *per gli insegnanti elementari*: l'Istituto Rosa Maltoni Mussolini; c) *per le categorie del Pubblico Impiego*: Ufficio credito del pubblico impiego, Ente nazionale di previdenza e di assistenza per dipendenti degli enti parastatali ed assimilati, Istituto nazionale di assistenza e previdenza a favore degli impiegati degli enti locali, Istituto nazionale per gli orfani degli impiegati civili dello Stato, Opera di previdenza ed assistenza per il personale civile dello Stato, Istituto nazionale case impiegati dello Stato; d) *per i ferrovieri dello Stato*: l'Opera di previdenza delle ferrovie dello Stato; e) *per i postelegrafonici*: l'Istituto di assicurazione e previdenza per il personale postelegrafonico; f) *per gli addetti alle aziende industriali dello Stato*: l'Istituto di previdenza Umberto I

Fra i *compiti* assegnati alle Associazioni sono specificamente indicati quelli *dell'Associazione nazionale della Scuola*: 1) promuovere una partecipazione sempre più consapevole e fervida degli insegnanti e dei funzionari scolastici alla vita politica del regime; 2) valorizzare la funzione della scuola; 3) segnalare al Ministero dell'Educazione nazionale quanto concerne il perfezionamento degli ordinamenti e dei servizi scolastici e collaborare con le istituzioni del Regime ai fini di una più integrale educazione fascista della gioventù; 4) svolgere assistenza culturale, morale e giuridica in favore degli associati.

Queste, per sommi capi, le disposizioni generali e particolari dello statuto regolamento delle Associazioni già « autorizzate » in base al disposto del regolamento sindacale ed ora poste alle dirette dipendenze del Partito. E le disposizioni sono troppo chiare perchè occorrano chiarimenti illustrativi. Si possono soltanto fare delle considerazioni-constatazioni, sempre utili per chi voglia seguire lo sviluppo istituzionale e costituzionale del regime politico italiano.

1) Il Partito si sostituisce allo Stato nella vigilanza morale e nel controllo amministrativo delle associazioni costituite fra i dipendenti dai suoi Uffici, Amministrazioni ed Aziende; e si sostituisce agli iscritti nelle Associazioni stesse nella direzione e gestione. Ciò stabilisce una evoluzione in senso ben diverso di quella auspicata nelle sfere dirigenti del sindacalismo riconosciuto: che consisteva nella trasformazione delle Associazioni professionali « autorizzate » in Confederazioni professionali sindacali. E ciò prelude anche (data la conservazione dei Comitati intersindacali provinciali presso le Federazioni provinciali fasciste) ad un sempre più stretto controllo morale (e forse funzionale) del Partito sulle ora esistenti Confederazioni sindacali formalmente autonome.

2) L'iscrizione nelle Associazioni è definito un atto volontario, ma è evidente che si generalizzerà per forza automatica, anche se essa implichi « adesione piena ed incondizionata al Regime ». E in tal modo si avrà, per indiretto, l'applicazione del contributo obbligatorio previsto per gli appartenenti alle categorie di produttori sindacabili. Essendo poi limitata agli iscritti al Partito facoltà di essere chiamati (non eletti) ad incarichi direttivi, la iscrizione dei non iscritti al Partito non conferisce alcun reale diritto associativo. E di fatto il termine di « associazione », che presuppone una funzionalità ed una vita associativa per tutti gli iscritti, appare improprio a definire il nuovo organismo di inquadramento politico e di disciplinamento morale delle « forze civili » dello Stato.

I Comitati intersindacali provinciali

Lo studio per la formulazione del testo unico delle leggi sui *« Consigli provinciali di economia corporativa »* ha portato ad esaminare la posizione degli ancora esistenti *« Comitati intersindacali provinciali »* pur dopo l'assorbimento del *« Comitato intersindacale centrale »* nel *« Comitato corporativo centrale »* del Consiglio nazionale Corporazioni.

Una Commissione nominata fra elementi periferici del Partito per un parere sulla questione, ha opinato che i Comitati intersindacali non debbano essere assorbiti dai Consigli di economia ma debbano restare in provincia « come organi del Partito con funzioni squisitamente politiche ».

I compiti assegnati a questi organi vanno: dall'esame di tutte le controversie della produzione e del lavoro che si presentano nell'ambito della provincia, al controllo politico-economico sull'indirizzo generale delle singole associazioni sindacali e sull'azione dei loro dirigenti.

Si fa quindi una distinzione fra la funzione dei Consigli provinciali della economia volta « all'accrescimento ed al perfezionamento della produzione» e la funzione dei Comitati intersindacali volta « al controllo di tutte le ripercussioni che l'azione sindacale può avere nel campo politico ».

La questione (nel fatto è già risolta) è importante come espressione delle tendenze e del travaglio di assesta-

mento istituzionale del Regime. Il quale Regime, identificandosi collo Stato da cui dipendono sia l'ente economico-amministrativo (Consiglio provinciale di economia) sia l'autorità politica (Prefettura e Questura), dovrebbe ritenersi sufficientemente attrezzato per ogni necessità di propulsione economica, di vigilanza morale e di controllo politico. Ma gli è che il Partito, per le sempre più complesse funzioni che viene accentrando ed assommando (dalla assistenza alla cultura alla vigilanza e decisione politica), va evolvendosi verso un organismo di ordine pubblico a funzioni e gestioni di carattere pubblico: evoluzione che bisogna seguire per orientarsi e comprendere.

La " nuova „ assicurazione infortuni-malattie professionali

Le *Corporazioni di settore* (industria, agricoltura, commercio, trasporti, ecc.) hanno concluso la discussione sul tema comune « *Riforma dell'assicurazione infortuni* », insieme agli altri che sono di loro particolare distinta competenza. E sul tema sono chiaramente apparse le opposte concezioni e tendenze della parte imprenditoria e della parte lavoratrice: in quanto i delegati lavoratori fecero proprie le tesi esposte nella diffusa e veramente moderna impostazione della relazione ministeriale; mentre i delegati imprenditori stettero fermi ai criteri della pluralità degli organi di gestione, dalla indennità-capitale, alla limitazione della sfera di assicurazione, ecc. che caratterizzano l'attuale regime di assicurazione.

In attesa che la discussione riprenda nell'*Assemblea plenaria del Consiglio nazionale corporazioni* siamo lieti di registrare la mozione conclusiva adottata in argomento dalla *Corporazione delle professioni ed arti*, come quella che più si avvicina ai criteri da noi propugnati.

« *La Corporazione delle professioni libere e delle arti* presa in esame la relazione ministeriale per la riforma delle leggi di assicurazione obbligatoria per gli infortuni sul lavoro, plaude alla iniziativa del Ministero delle Corporazioni per aver messo allo studio questo importante problema, approvando le direttive fondamentali magistralmente tracciate per la sua soluzione;

riconosce la necessità che si provveda all'attuazione dell'auspicata riforma in base ai criteri enunciati nella relazione stessa;

dichiara: di essere favorevole al principio dell'*istituto unitario a carattere nazionale per la gestione* della assicurazione come il più rispondente alla riforma da attuarsi; di accettare il sistema della *assicurazione automatica* che garantisce il godimento dei benefici dell'assicurazione a tutti i lavoratori sottoposti al rischio; di convenire, per quanto riguarda il regime dell'*indennizzo economico*, nella imprescindibile necessità che sia adottato il *sistema della rendita* in sostituzione di quello attuale, per eliminare i gravi inconvenienti a questo connessi; di accogliere il principio della obbligatorietà per l'infortunato di sottoporsi alle necessarie cure fisiche e agli eventuali atti operatori; di far voti perchè si dia il *maggiore sviluppo alla parte assistenziale e sanitaria* della riforma;

approva la conservazione del criterio attuale circa la causa violenta dell'infortunio e circa le lesioni di lavoro come condizioni per l'indennizzo;

ritiene che nella riforma *si prescinda*, per l'obbligo della assicurazione, *da ogni condizione di impiego di macchine e da ogni limite di numero di operai;*

propone in ordine al patrocinio degli infortuni:

a) la costituzione presso il Patronato nazionale di un collegio di avvocati e procuratori rigorosamente disciplinato quanto al reclutamento e al funzionamento in modo del tutto eguale a quello in vigore per l'avvocatura dello Stato, con tutte le garanzie relative e con la conseguente applicazione della incompatibilità sancita dall'art. 3 della legge 25 marzo 1926, n. 453.

b) la conservazione, per ragioni di ordine teorico (libertà della scelta dei difensori) e di ordine pratico (necessità di stabilire un termine di confronto ed una concorrenza che stimoli l'attività della speciale avvocatura di patronato), del patronato libero; che, se ha dato luogo ad inconvenienti, ha pure grandi benemerenze nella formazione di una giurisprudenza giustamente favorevole per gli infortunati e che potrebbe essere affidato ad avvocati iscritti in speciali elenchi da tenersi dai Sindacati avvocati e procuratori.

La Corporazione delle professioni libere e delle arti fa proprio il voto espresso nel Congresso del 1929 di medicina sociale, « che le controversie in materia di infortunio siano demandate alla Magistratura del lavoro che dispone di collegi peritali perfettamente rispondenti allo scopo ».

Il Codice delle leggi del lavoro

L' esame dei " testi unici " al Consiglio nazionale delle corporazioni

Era all'ordine del giorno dell'Assemblea del Consiglio nazionale corporazioni dello scorso ottobre, la relazione della Commissione di studio nominata nell'assemblea del novembre 1930 per il coordinamento-aggiornamento delle « *leggi del lavoro* ». E all'uopo erano state presentate le relazioni illustrative delle proposte di « testi unici » dalla Commissione predisposti nei seguenti gruppi di disposizioni: *lavoro delle donne e dei fanciulli, tutela della maternità, orari e riposi, difese tecniche ed igieniche del lavoro.* Due innovazioni erano prospettate in ordine all'assistenza di maternità; e cioè: la elevazione del sussidio fisso di parto a L. 300, comprensivo dell'ora accordato sussidio giornaliero di disoccupazione, che verrebbe soppresso soprattutto in considerazione delle difficoltà tecniche di applicazione; e la introduzione dell'assicurazione facoltativa nei limiti già previsti, per le donne di casa e per altre in posizione indipendente, dalla assicurazione facoltativa invalidità e vecchiaia.

(Ricordiamo, per incidenza, che l'introduzione della assicurazione facoltativa è prevista anche dalla legge di assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi; ed osserviamo che il non averle ancora data applicazione concreta è tanto più strano in quanto si succedono le richieste di estensione dell'assicurazione stessa alle più diverse categorie di cittadini non compresi nel ramo obbligatorio.)

L'assemblea del Consiglio nazionale delle Corporazioni dello scorso ottobre ha ritenuto di rimandare alla sessione del corrente aprile (che è stata rimandata invece al 25 prossimo maggio) la discussione delle proposte della Commissione. Il tempo non poteva far difetto allora, se anche il problema delle esportazioni-scambi aveva assorbito molti giorni di discussione. Le ragioni di opportunità non le vediamo, perchè il ritardo nell'adottare semplificazioni produce certamente più danno che vantaggio; e le proposte nuove non comporterebbero aggravi e complicazioni preoccupanti. Il rinvio ha voluto dire soltanto procrastinare di almeno sei mesi l'adozione dei testi coordinatori e semplificativi: che potevano entrare in vigore in gennaio, facendo guadagnare tempo agli studi sui restanti settori della legislazione sociale e del lavoro.

Nell'assemblea prossima deve pure discutersi il problema della « *assicurazione infortuni-malattie professionali* » che è di per sè una questione di non poca importanza e che è stata intanto esaminata, in separate riunioni, dalle Corporazioni della industria, della agricoltura, del commercio, dei trasporti, ecc.

Noi ci proponiamo di seguire colla maggiore attenzione le discussioni-conclusioni delle Corporazioni e del Consiglio nazionale, riprendendo la trattazione in questa rubrica che sintetizza un postulato di assai lontana portata.

All'esame delle leggi sociali e del lavoro porta un contributo espositivo e critico l'opuscolo testè edito dall'A.N.S. « *Il lavoratore deve sapere...* »; nel quale sono sinteticamente esposte le direttive e le aspirazioni del nostro centro di studi in materia.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti

1978. Proroga del termine per la prima revisione dello elenco degli enti ed associazioni che hanno facoltà di proporre candidati per le elezioni politiche. Legge 28 dicembre 1931, n. 1865 (« Gazzetta Ufficiale » 23 gennaio 1932, n. 18).

1981. Ordinamento dello Ispettorato corporativo. Regio decreto legge 28 dicembre 1931, n. 1684 (« Gazzetta Ufficiale » 23 gennaio 1932, n. 18).

1983. Approvazione del testo unico delle leggi sulla pesca. Regio decreto 5 novembre 1931, n. 1604 (« Gazzetta Ufficiale » 23 gennaio 1932, n. 18).

Costituzione in consorzi obbligatori dei produttori nazionali di ferro, di acciaio e di vergella e suoi derivati. Decreto Ministeriale 18 gennaio 1932. (« Gazzetta Ufficiale » 29 gennaio 1932, n. 23).

2049. Riconoscimento giuridico della Associazione Nazionale fascista delle attività sussidiarie della marina mercantile e della navigazione aerea; e approvazione dello statuto della Associazione stessa e di un nuovo statuto per la Associazione nazionale fascista dirigenti di aziende di navigazione marittima ed aerea. Regio decreto 10 dicembre 1931, n. 1661 (« Gazzetta Ufficiale » 1 febbraio 1932, n. 25).

Soppressione della associazione nazionale per la prevenzione infortuni. Decreto Ministeriale 11 febbraio 1932, n. 37).

Norme riguardanti la polizia, la sicurezza e la regolarit dell'esercizio delle ferrovie. Regio decreto-legge 18 gennaio 1932, n. 43 (« Gazzetta Ufficiale » 13 febbraio 1932, n. 36).

Modificazioni alla composizione delle Sezioni del Consiglio nazionale delle corporazioni. Decreto del Capo del governo, 20 dicembre 1931, (« Gazzetta Ufficiale » 13 febbraio 1932, n. 36).

2129. Ordinamento periferico della amministrazione postale telegrafica. Regio decreto 18 giugno 1931, n. 1827 (« Gazzetta Ufficiale 25 febbraio 1932, n. 46).

Amnistia per le contravvenzioni alle norme sulla istruzione prelimitare. Regio decreto 18 febbraio 1932, n. 82 (« Gazzetta Ufficiale » 27 febbraio 1932, n. 48).

Modificazioni allo statuto della Reale Accademia d'Italia. Regio decreto 26 febbraio 1932, n. 90 (« Gazzetta Ufficiale » 29 febbraio 1932, n. 49).

Modificazioni al Regolamento della Reale Accademia d'Italia. Decreto del Capo del Governo 26 febbraio 1932 (« Gazzetta Ufficiale » 29 febbraio 1932 n. 49).

Norme concernenti le varie gestioni dell'Istituto di assicurazione e previdenza per i postelegrafonici. Regio decreto 18 gennaio 1932 (« Gazzetta Ufficiale » 15 marzo 1932, n. 62).

Nomina della commissione amministrativa del fondo per gli uffici di collocamento istituita con l'art. 1 del R. Decreto-legge 19 Novembre 1931 n. 1615. Decreto Ministeriale 3 marzo 1932 (« Gazzetta Ufficiale » 16 marzo 1932, n 63).

Giudicati e interpretazioni

Il licenziamento senza giustificato motivo.

Un lavoratore agricolo citava davanti al Pretore di Civitavecchia un agricoltore dal quale, dopo 20 anni di servizio *era stato licenziato senza giustificato motivo e senza il termine di preavviso* previsto dal contratto collettivo in vigore.

Chiedeva il lavoratore la liquidazione della indennità in L. 3000 già riconosciutagli dalla associazione agricoltori nel tentativo di conciliazione iniziato dal sindacato lavoratori. La richiesta è stata pienamente accolta dal Pretore, il quale nella sua sentenza ha affermato esistere « violazione di contratto collettivo », escludendo ogni scusante pel datore di lavoro perchè esso « ben poteva ottemperare all'art. 25 del contratto collettivo, dando il licenziamento in termini al dipendente che per 20 anni aveva profuso i tesori della sua attività nel fondo padronale e nessun motivo di lagnanza aveva dato al suo signorotto memore di altri tempi, di altre leggi, di altri sistemi ».

Il datore di lavoro venne quindi condannato: a pagare oltre l'indennità richiesta dal dipendente, L. 1500 di multa, alle spese di giudizio ed alla rifusione del compenso defensionale alla parte civile.

I diritti contrattuali dell'insegnante privato.

Una massima destinata ad avere grande eco nel mondo dei maestri e professori delle scuole private, è stata recentemente stabilita dal Pretore di Roma, in veste di magistrato del lavoro.

Un insegnante del locale Istituto diretto dai Padri Gesuiti, licenziato dopo due anni di servizio, si era visto rifiutare la corresponsione dei tre mesi di vacanza e dell'indennità di licenziamento prevista dalla legge sull'impiego privato. *Il Pretore* davanti al quale fu portata la controversia, in mancanza di un contratto scritto *ha ritenuto* che « l'assunzione in servizio del maestro si doveva presumere fatto a tempo indeterminato e senza periodo di prova » e che perciò « correva *l'obbligo per l'Istituto di corrispondere al maestro licenziato le competenze spettantigli* ».

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

uniformandosi agli alti fini sociali preseguiti dallo Stato Corporativo ha emanato nuove forme di

" ASSICURAZIONI COLLETTIVE ,,

che, oltre a costituire un completo trattamento di previdenza perfettamente rispondente ai bisogni individuali e famigliari degli impiegati e degli operai di qualsiasi azienda, provvedono anche a garantire il conseguimento delle indennità di quiescenza, di licenziamento e di premorienza, che i *datari di lavoro*, a norma del R. Decreto n. 1825 del 13-11-24 e dei patti di lavoro, sono tenuti a corrispondere ai loro dipendenti.

Datori di lavoro,

stipulando Assicurazioni Collettive, provvederete con saggio criterio amministrativo oltre al trattamento di previdenza, anche all'ammortamento delle indennità di licenziamento del vostro personale.

Esse rappresentano un debito che gradualmente va aumentando e che considerevolmente grava sul vostro bilancio.

L'Istituto, su Vostra richiesta, studierà gratuitamente e senza alcun impegno da parte Vostra la sistemazione previdenziale delle Vostre aziende, valuterà il debito che su di esse grava per le indennità maturate e in base a tale esame presenterà progetti completi.

L' Istituto corrisponde la compartecipazione agli utili dell'azienda anche agli assicurati con contratti collettivi

Abbonamenti cumulativi

« Problemi del Lavoro » e **« Lavoro »** (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) **L. 62**

« Problemi del Lavoro » e **« Venti anni di movimento operaio genovese »** . . . . . **» 19**

« Problemi del Lavoro » e **« Problemi del nostro tempo »** o **« Tempi passati »** o **« Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine »** o **« Il lavoratore deve sapere... »** (l'opuscolo testè unito) . . . . . **» 15**

« Problemi del Lavoro » con tre fra gli opuscoli indicati, a scelta . . . . . **» 20**

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, VIALE PIAVE, 12

Edizioni

dell' A. N. S. Problemi del Lavoro

« *Origini, ordinamento, finalità, compiti dell'A.N.S. Problemi del Lavoro* , ... L. 1,—

« *Punti fermi* » - Rinaldo Rigola (Il pensiero della A.N.S. nel quadriennio 1927-1930) . . . . . » 5,—

« *Problemi del nostro tempo* » - Rinaldo Rigola (Le grandi questioni interne ed internazionali della nostra epoca) , ... » 4,—

« *Tempi passati* » - Carlo Azimonti (Un trentennio di vita sociale nella culla dell'industria tessile) . . . » 4,—

« *Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine* » - Emilio Zanella (L'opera educatrice e redentrice di Nicola Badaloni) . . . . . » 4,—

« *Venti anni di movimento operaio genovese* » - Mario Bettinotti (La vigilia mazziniana; l'affermazione del moderno movimento operaio; l'ascesa del proletariato ligure nelle conquiste sociali e nelle opere costruttive; le figure caratteristiche dei preparatori dell'ambiente, dei propagatori della fede, degli uomini di azione) . . . . . » 10,—

« *Il lavoratore deve sapere...* » - G. Battista Maglione (Appunti schematici sulle norme legislative contrattuali e associative del lavoro) . . . . . » 4,—

IN PREPARAZIONE:

« *Saggi di revisionismo socialista* ».

La Rivista

I Problemi del Lavoro

E' IN VENDITA NELLE SEGUENTI LOCALITA':

Alessandria - Bergamo - Biella (Vercelli) - *Bologna - Brescia Carpi* (Modena) *Castelfranco* (Treviso): Baggetto Maddalena - *Catania*: Guglielmini - Edicola Minoriti - *Genova - Milano - Napoli - Navacchio* (Pisa) - *Palermo - Pra* (Genova) - *Sarzana* (La Spezia) - *Savona - Schio* (Vicenza) *Siena - La Spezia - Taranto - Torino - Trieste - Pedavena* (Udine): M. Schirinzi - *Parigi*: *Biblioteca Internazionale*, 14 Rue Malher.

Gli amici della Rivista debbono interessarsi e cooperare per la creazione di rivendite in altre località e centri.

Chiedere le condizioni alla:

Amministrazione « I PROBLEMI DEL LAVORO »
Via Manfredo Fanti, 2 - Milano (114)

ABBONATI E LETTORI IN FRANCIA della nostra Rivista, possono rivolgersi per abbonamenti, acquisti e richieste alla *Biblioteca internazionale, Rue Malher, 14 - Parigi* presso la quale si trovano anche le altre pubblicazioni della « Edizioni A. N. S. Problemi del Lavoro ».

"IL LAVORO"

giornale quotidiano, *che esce a GENOVA sotto la direzione politica dell'on. GIUSEPPE CANEPA,*

è in vendita nelle seguenti località:

Bologna: Agenzia giornalistica Fratelli Cattaneo - *Bolzano*: S.A.F. Stazione Ferroviaria - *Firenze*: Piazza Duomo; Stazione; Portici Posta Centrale - *Milano*: Stazione Centrale; Piazza Duomo; Piazza Arcivescovado; Largo Cairoli; Corso Vittorio Emanuele; Via Principe Umberto; Corso Buenos Aires; Via Boccaccio; Via Ponte Seveso - *Roma*: S.A.F. Stazione Termini; Piazza S. Silvestro - *Siena*: Boldrini, Via Calzoleria, 6 - *Torino*: Via Battisti; S.A.F., Via Pernicaia - *Trieste*: S.A.F., Stazione Ferroviaria - *Venezia*: S.A.F., Stazione Ferroviaria.

Abbonamento annuo a « **IL LAVORO** » . . . . . **L. 52,—**
(Salita Di Negro, 7 - Genova)

Abbonamento cumulativo « **IL LAVORO** » - « **I PROBLEMI DEL LAVORO** » . . . . . » **62,—**
(Via Manfredo Fanti, 2 - Milano)

« La funzione dell' **A. N. S.** si potrebbe paragonare a quella che la Società dei Fabiani inglesi svolge da circa mezzo secolo. L'Inghilterra è il paese dove l'unità sindacale esiste di fatto. La Società dei Fabiani non pretende di dirigere il movimento unionista nè di imporgli le sue particolari vedute, essa lo assiste semplicemente e lo aiuta a migliorarsi ».

Libreria

dell' A. N. S. Problemi del Lavoro

«*Camillo Prampolini ed i lavoratori reggiani*» di Giovanni Zibordi . . . . . » 8.—

«*Rinaldo Rigola ed il movimento operaio biellese*». Autobiografia . . . . . » 12.—

« *Sindacalismo e riformismo nel Parmense* » di Biagio Riguzzi . . . . . » 10,50

« *Bissolati* » - Ivanoe Bonomi . . . . . » 9,—

« *Il superamento del marxismo* » di Henri de Man - Traduzione di Alessandro Schiavi (due volumi) . . . . » 35,—

« *La gioia nel lavoro* » di Henri de Man - Traduzione di A. Schiavi . . . . . » 25.—

« *Standards - Il lavoro americano veduto da un operaio francese* », H. Dubreuil. A cura di A. Schiavi . » 18,—

« *Storia della grande industria in Italia* » di Rodolfo Morandi . . . . . » 20, -

« *La libertà nello Stato moderno* » Harold I. Laski - Premessa di A. Schiavi . . . . . » 12.50

« *Dieci anni di organizzazione internazionale de Lavoro* » - Prefazione di Albert Thomas . . . . . » 12.—

« *Il Sindacalismo in Russia* » di C. Alessandri . . . » 15,—

« *Il Sindacalismo in Inghilterra* » di L. A. Miglioranzi » 15,—

«*Le assicurazioni sociali al Congresso nazionale di Trieste*» (Novembre 1921). . . . . » 5.—

« *Russia sindacale* » - Giuseppe Bianchi . . . . . » 30.—

« *L'economia capitalista e l'inchiesta sulla produzione* Gino Baldesi . . . . . » 15.—

« *Il movimento sindacale nel Belgio* » - Cornelio Mertens (In francese) . . . . . » 3.—

« *Il movimento sindacale in Inghilterra* » - Walter Citrine - (In francese) . . . . . » 5.—

« *Venticinque anni di movimento sindacale internazionale* » - Giovanni Sassenbach - (In francese) . . . » 5.—

« *Il movimento sindacale in Svezia* » - Sigfrido Haussin (In francese) . . . . . » 3.—

« *Il movimento sindacale in Germania* », con un capitolo sui « *Sindacati dei lavoratori non manuali* » - Riccardo Seidel (In francese) . . . . . » 5.—

« *La protezione della gioventù operaia* » F.S.I. - Berlino (In francese) . . . . . » 5,—

« *La Federazione sindacale internazionale* » - Edizione italiana (1923) - Cenni informativi . . . . . » 3.—

« *L'opera della F S. I. di Amsterdam* (Berlino) *dal* 1927 *al* 1930 » (Edizione in francese) . . . . . » 12,—

« *Il Codice sociale di Malines* » - Schema di una sintesi sociale cattolica . . . . . » 7.50

« *La dottrina sociale cristiana* » nelle Encicliche « *Rerum Novarum* », « *Graves de Communi* » e « *Quadragesimo anno* » . . . . . » 2,—

« *I principi giuridici dello Stato Corporativo* » di A. Guarnieri Ventimiglia . . . . . » 12.50

« *Manualetto pratico de l'impiego privato* » Avv. De Amicis - Giacomo Grossi . . . . . » 10,—

« *Leggi e disposizioni contrattuali riguardanti i viaggiatori e gli impiegati del commercio* » - Collana dell'Impiego Privato . . . . . » 10,—

« *La Confederazione generale del Lavoro - Relazioni congressuali* » - 1906-1908, L. 5; 1908-1911, L. 5; 1911-1914, L. 8; 1914-1921, L. 10; 1921-1924 . . . . . » 20,—

« *La Confederazione generale del Lavoro - Resoconti dei Congressi nazionali* » - Modena 1908, L. 15; Padova 1911, L. 15; Mantova 1914, L. 15; Livorno 1921, L. 15; Milano 1924 . . . . . » 15,—

« *I Problemi del Lavoro* », Raccolta rilegata con indice, 1927-1928, L. 40; 1929-1930 . . . . . » 40,—

Indirizzare ordinazioni ed importo *impersonalmente* a

« I PROBLEMI DEL LAVORO »
Via Manfredo Fanti n. 2 - Milano (114)
Per spedizione raccomandata aggiungere L. 1

Pubblicazioni librarie in lingua francese

Chi desiderasse fare acquisto di *pubblicazioni librarie in lingua francese*, edite in Francia, può *rivolgersi alla nostra Libreria* la quale le procurerà con sollecitudine e franche di porto. Nei prezzi si calcola la lira italiana sulla base di 1,25 franchi francesi.

ANNO VI - N. 5 MILANO, 1 Maggio 1932 - X (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro ,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO:
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *I lavori di Ginevra — L'Assemblea annuale dell'A. N. S. e le sue deliberazioni — Filippo Turati — La linea Hindenburg nell'Europa politica — Motivi — I due punti nevralgici della Storia — Storia d'Europa del XIX Secolo — Rilievi — Capitalismo autoritario e corporativismo — La XVI Conferenza del Lavoro — Vita sociale internazinoale — Il medico in famiglia, nella scuola, e nell'azienda — Osservatorio — Collaborazione dei lettori — Il Sindacato giuridico unitario (Postulazioni sociali — Minime — Sulla riforma dell'assicurazione infortuni — Contratto di lavoro ed artigiani — Rappresentati ed iscritti nelle Confederazioni sindacali —) Legislazione, giurisprudenza, quesiti.*

I lavori di Ginevra

Dopo le vacanze pasquali, e precisamente l'11 aprile, la prima Commissione della Conferenza per il disarmo si è adunata per formulare le proposte in ordine al progetto di convenzione predisposto dalla Commissione preparatoria. Come si ricorderà, la Commissione preparatoria aveva nel suo progetto lasciate in bianco le cifre. Compito dei delegati era dunque di stabilire quali armi e in quale misura dovevano essere ridotte o soppresse. Le proposte fatte si possono dividere in tre gruppi: 1° le delegazioni d'Italia e degli Stati Uniti hanno proposto l'abolizione delle armi offensive, con la differenza che, mentre la delegazione italiana chiedeva l'abolizione di tutte le armi offensive (artiglierie pesanti, carri d'assalto, navi di linea, sottomarini, aeroplani da bombardamento, ecc.), la delegazione americana sembra si sia limitata a chiedere l'abolizione delle armi offensive terrestri (artiglierie pesanti e carri d'assalto); 2° la delegazione sovietica ha proposto che i vari Stati siano divisi in tre gruppi: i Paesi il cui esercito non sorpassa i 30.000 uomini per il momento non sarebbero toccati dalla riduzione, quelli il cui esercito va da 30.000 a 200.000 sarebbero soggetti ad una limitazione secondo una scala progressiva, dal 25 al 50 per cento, i Paesi i cui eserciti di terra sono superiori ai 200.000 uomini subirebbero una riduzione del 50 per cento; 3° la delegazione francese, infine, chiede che le armi non vengano distrutte ma trasferite alla Società delle Nazioni perchè possa, all'occorrenza, adoperarle contro i perturbatori della pace. Oltre a ciò, tutti sarebbero d'accordo nel volere la soppressione della guerra chimica.

La tesi della Francia è giunta inaspettata e ha suscitato una certa emozione. In se stessa rappresenta la soluzione più radicale del problema del disarmo ed implica la trasformazione della Società delle Nazioni creata dal Trattato di Versailles. E' mai possibile che il signor Tardieu, esponente delle correnti nazionaliste francesi, voglia il disarmo integrale e la sottomissione della Francia ad un'autorità politica superstatale? E se a questo non mira la proposta francese, a che scopo è stata formulata? Ecco le domande che molti si facevano nel timore che potesse trattarsi di uno scherzo di cattivo genere o di una manovra ostruzionista. La stampa ufficiosa francese è intervenuta per assicurare che si tratta di una cosa seria e che la Francia non ha altra mira che quella di far procedere di conserva il disarmo e la sicurezza. Noi, a vero dire, non conosciamo a tutt'oggi il progetto francese in tutti i suoi particolari, ma è sufficiente conoscerne i principii generali per dedurne che non potrebbe essere realizzato immediatamente e che l'accettazione di tale punto di vista renderebbe necessario un rinvio a tempo indeterminato del problema del disarmo.

Occorre ricordare che siamo giunti alla Conferenza del disarmo perchè ce ne faceva obbligo il Patto della Società delle Nazioni il quale recita, all'art. 8: « I membri della Società delle Nazioni riconoscono che il mantenimento della pace esige la riduzione degli armamenti al minimo compatibile con la sicurezza nazionale e con l'esecuzione degli obblighi internazionali imposti da un'azione comune ». Orbene, questi stessi membri hanno lavorato per ben dodici anni per escogitare la formula che permettesse di ottemperare agli obblighi assunti, passando da un progetto all'altro, fino a che non vennero nella determinazione di nominare quella Commissione preparatoria che è stata l'autrice dello schema di convenzione di cui abbiamo detto sopra, entro cui lavora la Conferenza. Cinque anni ha impiegato la Commissione preparatoria per elaborare il suo schema. Faceva parte di essa, naturalmente, anche il delegato della Francia. Se dunque la Francia aveva un suo particolare progetto da presentare, quella era la sede opportuna. Ma ora che si tratta di stringere i nodi, non è più possibile tornare da capo come se non vi fosse nulla di fatto.

Noi non sappiamo davvero se il signor Tardieu la pensi oggi in modo diametralmente opposto al come la pensava al tempo in cui collaborava alla creazione del Trattato di Versailles; ma quello che sappiamo di certo si è che il Patto della Società delle Nazioni si fonda sul rispetto assoluto delle autonomie nazionali. Fino al presente momento il Patto non è che un mezzo di collegamento, una specie di conferenza permanente delle Nazioni, e non un potere superstatale al quale gli Stati ab-

biano delegato una parte della loro sovranità. Ora non è chi non veda che per armare la Società delle Nazioni si rende necessaria, in linea preliminare, un radicale riforma del Patto nel senso di fare della Società un vero potere superstatale, funzionante col sistema della maggioranza e con tutte le garanzie che i membri della Società hanno diritto di reclamare per non cader vittima di eccesso di potere.

* * *

Si badi che noi non siamo contrarii a priori a prendere in esame questa trasformazione del Patto. Più volte ci siamo posti il problema di sapere se l'organismo internazionale deve rimanere una società di nazioni e non piuttosto trasformarsi in un super stato mondiale assorbendo in sè una parte delle funzioni oggi abbandonate ai singoli Stati. Il delegato della Turchia — se mal non ci apponiamo — ha svolto precisamente questa tesi in sede di discussione generale, giungendo alla conclusione che le Nazioni dovrebbero diventare degli enti prevalentemente amministrativi. Noi però confessiamo di non avere ancora un'idea precisa di quello che potrebbe essere il sistema migliore. Le nostre preferenze teoriche sono interamente per la libera cooperazione dei popoli; temiamo che la creazione di un potere politico superstatale, armato di braccio secolare, finisca per continuare la guerra sotto altra forma; preferiamo insomma il metodo della coercizione morale ed economica a quello della forza. Ma tutto questo non ci impedisce di prospettarci anche la necessità di armare l'organismo internazionale. Sono problemi che si potranno risolvere col metodo sperimentale più che non con gli apriorismi teorici.

Per queste nostre convinzioni, e facendo astrazione dai motivi tattici che hanno potuto consigliare la delegazione francese a fare la sua proposta, noi non possiamo essere contrarii alla proposta stessa se concepita come uno sbocco, come una conclusione, e non come un inizio. Se deve essere una conclusione, non contraddice ad una riduzione immediata delle spese militari, ed anzi la presuppone, giacchè la creazione di un esercito internazionale da mettere a disposizione della Società delle Nazioni, richiede logicamente il disarmo delle singole nazioni, così come i cittadini di uno Stato perdono il diritto di farsi giustizia da sè allorchè la giustizia è assunta dallo Stato. Quindi, se anche la Conferenza decidesse fin da oggi di ridurre gli armamenti nazionali del 75 per cento, ne resterebbero sempre molto più del bisogno per armare la Società delle Nazioni.

Ma, purtroppo, questa Conferenza si accontenterà di molto meno. Mentre scriviamo queste note i lavori non sono ancora sufficientemente avanzati perchè si possa congetturare sull'entità probabile delle riduzioni. I lavori vanno a rilento, anche perchè si attendono i risultati delle elezioni politiche in Germania ed in Francia. Di positivo si sa che è stato raggiunto un primo accordo per la riduzione qualitativa da attuarsi per gradi e tenendo conto dei differenti bisogni dei singoli paesi. Ciò che in sostanza vuol dire: percentuali minime e differenziate di riduzione. Dal punto di vista morale sarebbe pur sempre qualche cosa, ma è dubbio se questa riduzione a dosi omeopatiche varrà a coprire i disavanzi dei bilanci.

* * *

I popoli attendono ansiosi il sollievo promesso. L'assemblea annuale dell'A.N.S. svoltasi in Milano il 17 aprile, ha unito la sua voce alle molte che si levano ad invocare la soluzione dei problemi dai quali può dipendere la ripresa economica. Le risoluzioni che diamo in altra parte del giornale non dicono cose nuove, e ciò perchè la situazione non permette che si facciano dei piani troppo avveniristici. La nostra Associazione lavora nel vivo della realtà e si sforza di dare un contributo positivo allo studio delle questioni di maggiore momento. Non essendo un'associazione politica non ha da elaborare dei programmi, bastandole di fare opera disinteressata per lo sviluppo della civiltà e del progresso. Tutti quelli che lavorano allo stesso fine sono suoi amici e collaboratori. La questione del disarmo è una, ma non è la sola per cui sia urgente deliberare. Tutti i nodi stanno per venire al pettine. Dopo la Conferenza di Ginevra per il disarmo vi sarà quella di Losanna per le riparazioni: e tra l'una e l'altra si inseriscono il problema della pace in Estremo Oriente, quello dell'aiuto ai Paesi danubiani, quello dei lavori pubblici internazionali, dei sollievi alla disoccupazione, degli scambi commerciali, e via via. Su tutti poi, si erige il problema dell'organizzazione del mondo.

Nessuno speri nella pace durevole, nessuno speri nel ritorno della prosperità economica insino a che permangono quei vincoli sugli scambi commerciali che — come ebbe a dire il Gran Consiglio Fascista — anemizzano l'economia mondiale. Solo se si organizzerà il mondo sulla base della solidarietà e della cooperazione, solo se si abbatteranno le barriere che dividono il mondo in tanti compartimenti stagni, solo se i popoli comprenderanno che hanno tutto da guadagnare dall'unione tra loro, l'umanità potrà attingere mete non segnate finora. Nella solidarietà e nell'emulazione sta la salute di tutti e di ciascuno.

Il regresso di questi ultimi anni non ha più d'uopo di essere dimostrato. Si legga il rapporto del direttore dell'Ufficio Internazionale del Lavoro e si vedrà quanto sia già grande. Se non si risolvono i problemi massimi economici e politici non si risalirà alla ricchezza, e quindi quella legislazione sociale che la nostra Associazione studia con amore non potrà ulteriormente progredire. Oggi gli sforzi dei ceti padronali sono volti a deprimere ancora i salarii, che si vorrebbero riportati al livello del 1913, senza tener conto che sono passati da allora venti anni e che il costo della vita non può tornare al livello del 1913. Salarii bassi, consumi poveri: l'abisso che invoca l'abisso.

La nostra Associazione reagisce e resiste a questa tisi galoppante con le battaglie del pensiero. Essa porta nella lotta l'ardore di chi crede nell'avvento di giorni migliori per l'umanità. La sua è una missione dura e difficile, come sono duri e difficili i tempi che viviamo. Ma, comunque volgano le sorti, non verrà mai meno alla sua consegna d'onore.

r. r.

Abbonamenti cumulativi

« Problemi del Lavoro » e **« Lavoro »** (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) **L. 62**

« Problemi del Lavoro » e **« Venti anni di movimento operaio genovese »** . . . . . **» 19**

« Problemi del Lavoro » e **« Problemi del nostro tempo »** o **« Tempi passati »** o **« Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine »** o **« Il lavoratore deve sapere... »** (l'opuscolo testè uscito) . . . . **» 15**

« Problemi del Lavoro » con tre fra gli opuscoli indicati, a scelta . . . . . **» 20**

A. N. S.

"Problemi del Lavoro,,

L'assemblea annuale e le sue deliberazioni

L'assemblea sociale dell'A.N.S. svoltasi domenica 17 s. aprile con larga partecipazione di soci ed amici ha sobriamente discusso i temi dell'ordine del giorno adottando con unanime cordiale consenso le risoluzioni conclusive.

Il Comitato direttivo della Associazione era presente al completo nei suoi membri: Rigola, Azimonti, Calda, Reina, Maglione.

Erano presenti i rappresentanti singoli e i delegati di nuclei delle provincie di Alessandria, Bologna, Cagliari, Forlì, Genova, Lucca, Milano, Novara, Padova, Sondrio, Taranto, Torino, Treviso, Varese, Verceili; e vennero comunicate le adesioni di amici e nuclei delle provincie di Aosta, Avellino, Bologna, Catanzaro, Como, Cosenza, Forlì, Genova, Imperia, Milano, Novara, Ravenna, Reggio Emilia, Roma, Sassari, Spezia, Torino, Trieste, Varese, Bari.

La presidenza dell'assemblea è stata assunta da Ettore Reina del Comitato direttivo, il quale ha aperto i lavori rivolgendo un pensiero alla memoria delle figure scomparse nell'anno: ai militanti che la rivista ha potuto registrare ed a quelli che, per mancata notizia, non potè registrare; agli amici vicini al movimento dell'A. N. S. come soci o come simpatizzanti ed a quelli che si tennero lontani per dissenso o per riserva; agli umili che furono il fulcro costitutivo delle organizzazioni sociali ed agli uomini di dottrina che illuminarono il cammino sociale colla luce del pensiero e colla alta dignità di vita.

Il presidente dell'A. N. S. Rinaldo Rigola ha quindi illustrato in un quadrato e lucido discorso gli scopi del movimento e le sue attività e direttive, con un efficace richiamo ai poderosi e complessi problemi che affaticano l'epoca nostra.

Il segretario dell'A. N. S. Battisti Maglione ha aggiunto chiarimenti e considerazioni sulle particolari attività dell'Associazione, specialmente illustrando la necessità di costituire centri locali di affiatamento e di studio che riproducano le funzioni e gli scopi del ritrovo educativo sociale di Milano.

La breve discussione svoltasi in mattinata sulle relazioni del Comitato ha concluso coll'approvazione della seguente risoluzione:

Attività e direttive

« L'Assemblea annuale 17 aprile 1932 dell'A. N. S. PROBLEMI DEL LAVORO *udita la relazione del Comitato Direttivo;*

approva *l'opera progrediente svolta dalla* Associazione *nelle sue complesse manifestazioni (rivista, ufficio consulenza, referendum di studio, edizioni, libreria, ecc.);*

si compiace *delle nuove iniziative in programma (giornata sociale ad ottobre sul tema* « Socialismo e Cristianesimo » *e trasformazione del bollettino-circolare* « Il Ritrovo Educativo » *in periodico di informazioni e segnalazioni);*

e addita *ad esempio l'attività di studio-coltura-educazione che è svolta dal* « Ritrovo educativo sociale » *dell'A. N. S. in Milano (conferenze-lezioni, conversazioni-discussioni, visite-gite, consulenza sociale, biblioteca circolante, sala di lettura) perchè serva di indicazione ed incitamento ai « Nuclei locali » di soci ed amici-abbonati; augurandosi che le condizioni di fatto coincidano, nei diversi centri, col diritto legale di costituire e sviluppare le associazioni di ritrovo educativo sociale sulla base dello statuto-tipo già approvato e pubblicato;*

richiama *e conferma in pieno, quali direttive di orientamento e di studio che la realtà degli avvenimenti pone in sempre più evidente rilievo, le* « enunciazioni generali » *e le* « precisazioni sociali » *successivamente elaborate dal movimento e consegnate nel testo aggiornato in* « Il lavoratore deve sapere... »;

e passa *ad indicare, nelle distinte mozioni, i problemi più strettamente attuali di ordine generale e di ordine sociale* ».

La seduta pomeridiana si iniziò colla approvazione della relazione Rigola sui problemi generali adottandosi la seguente mozione vastamente ed efficacemente comprensiva di tutti gli aspetti della attualità politica economica e sociale:

Problemi attuali di ordine generale

« *L'Assemblea sociale* 17 *aprile* 1932 *dell'A. N. S.* « *Problemi del Lavoro* »:

constata con soddisfazione che la causa della pace *e dell'*arbitrato *ha fatto altri notevoli progressi nel* 1931-32.

1) La Società delle Nazioni fu investita del conflitto scoppiato fra Cina e Giappone; e se si può deplorare che l'azione della Società sia stata debole e incerta circa le operazioni militari in Manciuria, si deve peraltro riconoscere che la sua azione successiva nei riguardi del settore di Shangai è valsa a scongiurare una conflagrazione generale che avrebbe potuto avere delle conseguenze gravissime. L'armistizio fra Cina e Giappone non è ancora firmato e la situazione è ancora molto oscura, ma si ha ragione di sperare che la guerra sarà evitata e che la Società agirà con mano ferma così da costringere le parti in causa a risolvere pacificamente la loro vertenza. E' necessario tener conto che il conflitto cino-giapponese è uno dei più difficili che si siano presentati al giudizio della Società delle Nazioni.

2) La Conferenza per la riduzione degli armamenti ha inaugurato puntualmente i suoi lavori il 2 febbraio come era stato stabilito. Dall'andamento dei lavori che si sono svolti sino a questo momento, si ha motivo di sperare che si chiuderà con dei risultati positivi. La riduzione delle spese militari si rende sempre più necessaria, causa il perdurare della depressione economica. I redditi complessivi delle nazioni sono già diminuiti di un buon terzo; di conseguenza diminuisce il gettito delle imposte e crescono i disavanzi dei bilanci; i deficit non possono più essere colmati nè con nuove imposte, nè con nuove economie; la riduzione delle spese militari diventa perciò la condizione prima del risanamento economico del mondo.

L'Assemblea formula i più ardenti voti perchè si decida una larga riduzione qualitativa e quantitativa degli armamenti e perchè essa non sia, in nessun caso, inferiore a quella proposta col memoriale della Delegazione italiana.

* * *

Nessun progresso, o quasi, può registrare invece per ciò che concerne il disarmo economico *e la* cooperazione internazionale.

1) La Conferenza per le riparazioni ha subito un rinvio, e non si può ancora sapere quale soluzione sarà data a questo problema che costituisce la chiave di volta della situazione economica internazionale. Soprattutto non si scorgono ancora i segni di una effettiva tregua doganale. Al contrario, abbiamo assistito nell'anno decorso all'abbandono, da parte dell'Inghilterra, della vecchia politica libero-scambista, motivato da necessità di ordine fiscale. D'altro canto, nelle altre nazioni, industriali ed agricoltori chiedono di continuo nuove misure protettive sotto forma di dazi e di contingentamenti, tendenti a facilitare le esportazioni e ad ostacolare le importazioni, col solo risultato di contrarre sempre più il volume degli scambi, il che torna a danno di tutti e di ciascuno.

2) Le singole bilance commerciali possono anche pareggiarsi, ma ad un punto sempre più basso. Si hanno minori importazioni e minori esportazioni, cioè meno scambi, quando invece la

nuova tecnica produttiva esigerebbe una intensificazione degli affari. La diminuzione degli affari influisce a sua volta sui prezzi di vendita, poichè i produttori devono ripartire su un minor numero di merci le spese di esercizio e le imposte; donde il paradosso per cui il consumatore paga caro anche quei generi che non offrono margine di guadagno per il produttore. Le conseguenze di questa politica suicida si fanno sentire; come già si è detto, nell'abbassamento dei redditi privati, ciò che, in ultima analisi, significa disoccupazione e miseria per le classe lavoratrici.

* * *

L'A. N. S. pertanto, richiamando i voti già espressi in materia, si propone di continuare la sua opera di studio e di propaganda diretta a sollecitare la distruzione di tutto ciò che ostacola la libera circolazione delle merci, degli uomini e dei capitali.

1) Lavorerà per la realizzazione della unione economica fra tutti i popoli, a cominciare da quelli europei.

2) Chiederà il controllo della produzione e degli scambi da parte dei pubblici poteri e la canalizzazione degli scambi internazionali anche a mezzo delle cooperative.

3) Non combatterà la razionalizzazione del lavoro se e finchè non diverrà un sistema di sfruttamento inumano del lavoratore.

4) Insisterà affinchè l'equilibrio fra produzione e consumo sia ottenuto mediante l'aumento del potere d'acquisto delle grandi masse popolari.

5) E continuerà a prospettare come necessari, per alleggerire il peso della disoccupazione, i provvedimenti già indicati:

a) ridurre le ore di lavoro giornaliere e settimanali per gli operai, sia mediante convenzioni internazionali (che si potrebbero stipulare anche solo per determinati gruppi di industria), sia mediante la legislazione nazionale e i contratti di lavoro;

b) sussidiare i disoccupati, sviluppare i lavori pubblici, elevare l'età minima per l'ammissione dei fanciulli al lavoro, abbassare il limite d'età per le pensioni di vecchiaia;

c) organizzare i lavori pubblici e il collocamento internazionali, rafforzare il principio della stabilità dell'impiego anche a mezzo delle indennità di licenziamento, sviluppare gli organi della rieducazione professionale in guisa da facilitare il passaggio dei disoccupati da un mestiere all'altro.

Infine l'A.N.S. caldeggerà: l'organizzazione del credito internazionale, l'adozione di una moneta stabile, l'aiuto finanziario ai paesi maggiormente colpiti dalla crisi — quelli danubiani in prima linea — e tutte quelle altre misure che sembrano indicate per guarire il mondo dalla miseria.

* * *

Le questioni politiche e le questioni economiche sono inscindibili: la lotta per l'accapparramento individuale della ricchezza genera la guerra, la quale a sua volta genera la miseria. Questo circolo vizioso deve essere una buona volta spezzato. Il mondo deve organizzarsi su basi logiche e solidali. La sentenza fratricida e suicida: « mors tua vita mea », *deve cedere il passo all'imperativo umano di cooperazione e progresso:* « vita tua vita mea ».

Seguì la relazione Maglione sui problemi sociali interni concretata nella mozione conclusiva che l'assemblea approvò dopo breve discussione.

Problemi attuali di ordine sociale

« L'opera di revisione e coordinamento della legislazione sociale vigente, proseguita nell'anno dai competenti uffici dello Stato, ha portato alla concretazione di *testi unici in materia di protezione legale e di polizia del lavoro.*

Su di essi è chiamata a dare il suo parere la prossima sessione del Consiglio nazionale corporazioni, il quale dovrà anche pronunciarsi sulla *riforma* (radicale e progressiva nella impostazione ministeriale) *della assicurazione infortuni-malattie professionali.*

L'Assemblea 17 aprile 1932 dell'A.N.S. Problemi del Lavoro,

riafferma il criterio fondamentale della mozione 19-4-1931, perchè l'opera di revisione della legislazione sociale e del lavoro abbia ad investirne tutti gli aspetti (dalla protezione legale alla previdenza sociale, dal diritto di associazione alla azione sindacale, dalla disciplina dei rapporti contrattuali alla magistratura del lavoro, dalle opere assistenziali ed educative agli organi di vigilanza ed ispezione-controllo) per concludere in un aggiornato *Codice delle leggi del lavoro;*

e mentre si richiama, per il complesso dei postulati concreti, ai dodici punti delle « *precisazioni sociali* »

segnala all'interessamento degli amici studiosi i punti che costituiscono temi di più attuale evidenza:

1) una *legge generale per i diritti individuali del lavoro* che assicuri a tutti i lavoratori il minimo di garanzie contrattuali previste dalla Carta del Lavoro;

2) il *ripristino dei collegi probivirali* per tutte le categorie professionali come organi conciliativi e giudiziari di primo grado;

3) *l'assicurazione infortuni-malattie professionali,* estesa a tutte le categorie di lavoratori e gestita da un unico Ente parastatale coi criteri di un servizio pubblico sociale che si proponga soprattutto, oltre il decoroso risarcimento in rendita delle maggiori invalidità, l'incremento delle opere di prevenzione tecnica ed igienica e la ricostituzione della capacità lavorativa con una efficiente assistenza sanitaria e colla rieducazione funzionale e professionale;

4) La *trasformazione* dell'attuale assicurazione obbligatoria contro la *invalidità e la vecchiaia* del lavoro dipendente in *assicurazione obbligatoria nazionale* per tutti i cittadini indistintamente;

5) la *sollecita introduzione dell'assicurazione obbligatoria nazionale malattie* sulla base delle *mutue sanitarie territoriali* per la gestione dell'assistenza sanitaria e delle *casse professionali* in tutte le categorie del lavoro (dipendente, autonomo, indipendente) per la gestione della assistenza economica e sanitaria specifica;

6) *la distinta rappresentanza del lavoro autonomo ed indipendente* negli organi e consessi pubblici consultivi, amministrativi e paralegislativi in funzione connettiva e di equilibrio fra *le rappresentanze degli imprenditori e dei lavoratori dipendenti* »

La discussione sui temi all'ordine del giorno è stata intercalata e conclusa con illustrazioni e proposte di ordine dottrinario e di ordine pratico, fatte da alcuni dei presenti, che hanno vivamente interessato l'assemblea: pur impossibilitata, per ragioni di tempo e per l'economia dei lavori, a farne oggetto di largo esauriente esame.

I risultati della giornata sono stati eloquentemente riassunti dal presidente Reina; il quale, nel salutare i presenti e gli aderenti alla assemblea, i militanti ed i simpatizzanti del movimento della A. N. S., ha saputo trovare accenti di commosso incitamento allo studio dei problemi della vita ed alla virile intelligente fedeltà ai propri ideali di vita.

E l'assemblea si è così sciolta in una atmosfera di calda e cordiale fraternità di spiriti.

* * *

Per l'intelligenza degli amici del movimento riproduciamo i testi delle mozioni alle quali si richiama la risoluzione approvata dall'assemblea in tema di attività e di direttive dell'A. N. S.

Enunciazioni generali

— Il processo evolutivo dell'ordinamento politico sociale degli Stati dal *regime liberale* al *regime organico,* investe tutti gli elementi e gli aspetti dalla società nazionale organizzata: la libertà del cittadino come singolo e come associato, la figura del produttore e la disciplina delle coalizioni di interessi, il sistema di rappresentanza pubblica e le fonti di legittimazione del potere.

— La *libertà* ha il preciso significato della non coartazione e limitazione della vita individuale e associativa, ove e finchè non urgano preminenti ragioni di necessità collettiva e di utilità sociale; e si concreta nel diritto di professare idee e manifestare opinioni nei limiti della disciplina nazionale.

— L'inserimento del *Sindacato nello Stato* come istituto di diritto pubblico e *l'intervento dello Stato* nella disciplina delle attività economiche con spregiudicata sperimentale valutazione delle forme di gestione, non contrastano, ma attualizzano il *socialismo* come tendenza evolutiva della società nell'ordine etico-giuridico-economico.

— Al processo costruttivo di un *nuovo ordine sociale* è indispensabile la partecipazione propulsiva della classe lavoratrice: la sola che possa trarre dalle proprie coscienti esigenze

spirituali e materiali, anima e volontà di trasformazione. Epperò al successo della *Corporazione categoriale-sezionale-integrale* (preconizzata come superiore disciplina della economia e della produzione) è condizione pregiudiziale l'effettivo funzionamento del *Sindacato rappresentativo* come associazione unitaria e di autogoverno per tutti i produttori.

— Il Sindacato giuridico unitariamente rappresentativo presuppone la contemporanea garantita esistenza delle *associazioni libere di opinione* (professionali o generiche) a compiti culturali ed educativi.

— *Il principio di non contesa appartenenza e di autogoverno* vale per tutte le associazioni, istituti, enti, costituiti da o per la classe lavoratrice (come gruppi volontari od unità categoriali o masse generiche di produttori e cittadini) nel campo della cooperazione, mutualità, previdenza, ricreazione, educazione, assistenza.

* * *

Precisazioni sociali

1. Il Sindacato giuridico non potendo essere costituito d'autorità per le categorie alle quali è consentito di stipulare il contratto collettivo di lavoro (e non potendo essere costituito in via diretta dalle categorie cui è negata la capacità sindacale e contrattuale), è urgente l'adozione di una *legge generale* che sancisca i *diritti individuali del lavoro*, cosicchè le garanzie contrattuali e sociali previste dalla Carta del Lavoro trovino applicazione integrale per tutti i lavoratori, nessuno escluso.

2. Siano riconosciute le *delegazioni sindacali di fabbrica o di azienda* per il sollecito pacifico componimento delle controversie sorgenti nella sede di lavoro e per la vigilanza sulla regolare applicazione di tutte le norme (contrattuali, legislative, regolamentari) previste a tutela fisica, igienica, economica, morale dei lavoratori.

3. Le *funzioni assistenziali* rappresentative dei lavoratori siano assunte esclusivamente dai sindacati riconosciuti e per essi dal Patronato di assistenza sociale e suoi uffici periferici, colla collaborazione morale e indicativa delle Associazioni libere di opinione.

4. La *magistratura per le vertenze collettive* funzioni sempre quando non sia raggiunto l'accordo diretto in sede intersindacale o l'accomodamento in sede corporativa, e non soltanto in casi eccezionali; e *la magistratura per le vertenze individuali* sia resa più aderente alla realtà della vita economica col ripristino dei *collegi probivirali* (per tutte le categorie professionali) come organi conciliativi e giudiziari di primo grado, disponendo inoltre perchè il ricorso, per competenza ed appello, alle preture ed ai tribunali sia facilitato colla gratuità e la semplificazione della procedura.

5. Gli *uffici di collocamento*, costituiti in rete organica su tutto il territorio nazionale e per tutte le categorie professionali, abbiano la funzione di controllo regolatore del mercato del lavoro, colla completa soppressione della mediazione, speculativa o gratuita, libera; e soltanto l'anzianità di iscrizione e la idoneità professionale stabiliscano il diritto di precedenza nella occupazione.

6. La *assicurazione contro la disoccupazione* involontaria (estesa alle categorie ora escluse) assegni indennità giornaliere più rispondenti ai bisogni elementari della esistenza; e sia considerata, non per sè stante, ma come il necessario completamento delle funzioni di controllo del mercato di lavoro, di collocamento, di avviamento e perfezionamento professionale.

7. L'*assicurazione infortuni-malattie professionali* (estesa a tutte le categorie di lavoratori e gestita da un unico Ente parastatale coi criteri di un servizio pubblico sociale) si proponga soprattutto, oltre il decoroso risarcimento in rendita delle maggiori invalidità, l'incremento delle opere di prevenzione tecnica ed igienica e la ricostituzione della capacità lavorativa con una efficiente assistenza sanitaria e colla rieducazione funzionale e professionale.

8. L'*assicurazione invalidità-vecchiaia-superstiti* (trasformata in assicurazione obbligatoria nazionale, estesa a tutta la popolazione quanto a prestazioni e basata sul contributo di tutti i cittadini maggiorenni attraverso il nucleo famigliare) corrisponda pensioni fisse di invalidità e vecchiaia ed assegni per i superstiti minori od a carico.

9. *La assicurazione generale malattie* (sollecitamente introdotta ed estesa a tutta la popolazione come una vera assicurazione nazionale) si proponga di presidiare i nuclei famigliari con una completa integrale assistenza sanitaria a mezzo di *mutue sanitarie obbligatorie* riunite in istituti consorziali provinciali per i superiori servizi di specialità e di spedalità, e di presidiare i singoli produttori con una adeguata assistenza economica (estensibile ai familiari aventi diritto) a mezzo delle *casse professionali obbligatorie di assicurazione sociale*, per tutte le categorie del lavoro: dipendente, autonomo, indipendente.

10. Le *casse professionali di assicurazione sociale* (organi unitari per la esazione di tutti i contributi assicurativi e sindacali) gestiscano i fondi per la indennità disoccupazione involontaria e per le indennità temporanee di malattia e di infortunio-malattia professionale, e funzionino come uffici delegati dei superiori istituti nazionali che amministrano i fondi per le indennità-rendità di invalidità-vecchiaia e di infortunio-malattia professionale. Riassicurate e collegate nazionalmente per le loro particolari gestioni e per la equa solidaristica compensazione delle maggiori necessità riconosciute a categorie e zone, le casse professionali attiveranno il servizio di accantonamento-garanzia per le indennità di anzianità-servizio, licenziamento e ferie, nonchè l'assicurazione facoltativa (in via sperimentale) per gli assegni familiari.

11. L'*assicurazione facoltativa ed integrativa* di infortunio extra lavoro-vita-vecchiaia-superstiti sia incoraggiata e facilitata colla introduzione del *libretto-polizza individuale* da iniziarsi nell'infanzia, attraverso la *mutualità scolastica obbligatoria* e da proseguire poi: sia in via diretta, sia attraverso la garanzia collettiva delle casse professionali o delle mutue libere o di enti diversi.

12. Le *rappresentanze dei lavoratori dipendenti* intervengano in adeguata e paritetica proporzione colle *rappresentanze delle imprese* in ogni consesso e corpo od istituto nei quali si trattano interessi e problemi del lavoro, della produzione, della economia generale; distinte dalle *rappresentanze del lavoro autonomo ed indipendente* al quale va fatto un posto a parte, in funzione connettiva e di equilibrio fra i diversi fattori della economia nazionale.

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA

In questa rubrica registriamo e segnaliamo le volontarie oblazioni degli amici e simpatizzanti che generosamente contribuiscono allo sviluppo delle attività culturali dell'A.N.S.: come attestazione di riconoscenza e come incitamento.

E poichè vivamente apprezziamo anche la donazione di libri, pubblicazioni ed altro che concorra ad aumentare il materiale bibliografico e documentario dell'A.N.S., daremo a questo genere di donazione un valore approssimativo e convenzionale.

* * *

Germani A. Mantova - *In memoria delle Figure scomparse*	L. 100,—
Calda L. - Genova	» 50,—
Persotti G. - Bologna	» 15,—
Paolini M. - Rivarolo	» 5,—
Donati R. - Modena	» 8,—
Dottor A. B. - Roma	» 10,—
Un disoccupato - Voltri	» 3,—
Tito Cafi - Pisa	» 5,—
R. Costigliolo - Chiavari	» 4,—
Bernadotti C. - Parma	» 3,—
C. C. Busto Arsizio - *Contributo all'opera di studio*	» 100,—
C. E. - Busto Arsizio	» 50,—

USCIRA'

nel prossimo giugno

" NUOVO REVISIONISMO "

del dott. *Francesco Weiss* - Prefazione di *Rinaldo Rigola* - Saggi di revisionismo socialista nella dottrina e nella prassi - Edizioni dell'A.N.S.

FILIPPO TURATI

Il giorno 30 marzo u. s. si diffondeva la notizia della morte di Filippo Turati, avvenuta la sera innanzi a Parigi alle ore 23,40, in seguito a congestione polmonare.

Filippo Turati nacque a Canzo (Lecco) nel mese di ottobre del 1857, ma era di antica famiglia milanese, ed a Milano visse, si può dire, tutta la sua vita, salvo le brevi parentesi della fanciullezza, quando suo padre, che era funzionario di Stato, doveva trasferirsi, per ragioni del suo ufficio in altre città con la famiglia. L'unico figlio Filippo mostrò fin dalla fanciullezza di essere dotato di vivo ingegno. Nel ginnasio e nel liceo stupiva i professori per la versatilità della mente. Poco più che ventenne conseguì la laurea in legge all'Università di Bologna.

Terminati gli studi si dedicò all'avvocatura, ma per breve momento. Indossò la toga raramente, quando cioè c'era da difendere i membri del Partito Operaio imputati di aver capeggiato uno sciopero o di aver fatto propaganda di teorie sovversive. Dovette lottare per la salute. Un amico di famiglia predisse che si sarebbe distinto in qualunque branca del sapere cui gli fosse piaciuto dedicarsi. Turati prediligeva allora due generi di studi: la letteratura e la sociologia, e in questi due campi lasciò tracce non ancora cancellate. Fu il Giarelli a lanciarlo come una promessa nel mondo delle lettere.

Però, poco dopo, Filippo faceva voti di castità letteraria — come ebbe a dire egli stesso — e in pari tempo si accomiatava dalle ricerche scientifiche per gettarsi nella lotta politica. Con Anna Kuliscioff fondò, nel 1891, la « Critica Sociale », e nacque con essa il Partito Socialista, ossia la Lega milanese che ne fu il primo nucleo. Da questo momento Filippo Turati ed Anna Kuliscioff si fondono in un'unica personalità intellettuale. I migliori articoli della « Critica » sono pensati e scritti in collaborazione tra i due e recano in calce la sigla « tk ».

La « Critica Sociale » si propone di trarre dal caos delle dottrine e dei partiti estremi del tempo un movimento socialista modellato sullo stampo della democrazia sociale che ha per base il programma di Erfurt. La novità delle idee e lo splendore dello stile conquidono la gioventù in cerca di nuovi ideali.

Due generazioni di pubblicisti di tutte le gradazioni democratiche passarono per gli uffici della « Critica Sociale ». Molti scrittori e uomini politici che simpatizzarono col socialismo finchè rimase nel chiuso dei cenacoli e che lo abbandonarono dopo che divenne partito di masse, fecero le loro prime armi sulle colonne della rivista milanese la quale fu sempre di manica piuttosto larga nella scelta dei suoi collaboratori.

Nel 1896 Filippo Turati fu eletto deputato pel 5° collegio di Milano in un'elezione suppletoria, e dopo d'allora il mandato gli fu sempre confermato. Nel 1898 fu condannato dal Tribunale militare e recluso a Pallanza da dove uscì l'anno seguente in seguito all'amnistia generale politica. Si era alla vigilia del cambiamento d'indirizzo del Governo che portò al cambiamento di tattica del partito socialista.

Per parlare del pensiero e dell'opera politica di Turati dovremmo ricapitolare la storia del socialismo italiano degli ultimi quarant'anni, e non è questo il momento. Non possiamo però chiudere queste note senza accennare al lavoro da lui compiuto nei corpi consultivi dello Stato e tra le organizzazioni operaie e impiegatizie. Fu fin dalle origini membro del Consiglio Superiore del Lavoro e fu per molti anni il consigliere e la guida della Federazione dei postelegrafonici; e nel preparare la legislazione sociale come nel difendere dalla tribuna parlamentare i giusti diritti dei servitori dello Stato portava la stessa passione, la stessa scrupolosa diligenza con cui trattava i grandi affari politici. La sua giornata di lavoro era molto più lunga di quella di un operaio, e mai si sarebbe adattato a coprire una carica qualsiasi che non avesse richiesto una somma di lavoro paziente e silenzioso.

L'uomo che aveva esordito con gli studii astratti e la pubblicazione dell'opuscolo su « Il delitto e la questione sociale », si trovò nell'età virile trasformato in organizzatore operaio. Questa sua predilezione per il lavoro minuto e costruttivo non riscosse sempre l'approvazione unanime degli amici e dei compagni. Vi era chi avrebbe desiderato che invece di dedicare i suoi anni migliori ad una fatica che poteva benissimo essere compiuta da altri. Turati avesse riservato a sè la parte del teorico e del capo politico.

Ma per questo gli mancava il temperamento. Era capo per l'altezza dell'ingegno e per il carattere, ma non era fatto per dirigere. Era la negazione del manovratore parlamentare; il più spesso la sua opinione personale discordava da quella della maggioranza del gruppo parlamentare e del partito. E nemmeno era uomo di teorie. Si convinse della necessità di cambiare la primitiva tattica intransigente in base ad una valutazione realistica della situazione italiana nel 1901, e non perchè giudicasse in astratto il riformismo migliore del rivoluzionarismo e viceversa. I suoi scritti e i suoi discorsi su questo argomento non hanno mai riferimenti dottrinarii e non sono mai impostati su tesi astratte. Noi possiamo anche credere che un po' più di dottrina non avrebbe forse nuociuto, ma non è soltanto per difetto di dottrina che il partito fu battuto.

Mandiamo alla memoria dell'Estinto il nostro mesto e riverente saluto.

Per la Biblioteca dell' A. N. S.

Nell'opera di studio che l'*A. N. S.* si propone di svolgere occorre la consultazione di opere e pubblicazioni che spesso non si trovano più in commercio od è comunque assai difficile trovare.

Perciò ci rivolgiamo agli amici, che ci seguono ed agli studiosi che ci osservano, affinchè ci aiutino nelle ricerche, interessandosi e interessando nella sfera delle proprie conoscenze e aderenze.

La Biblioteca dell'A. N. S. corrisponderà l'equo compenso che le sarà richiesto dai cortesi offerenti per le opere che verremo via via indicando in questa nuova rubrica fissa: destinata a mettere in valore, per un fine più vasto di coltura, ciò che andrebbe diversamente e fatalmente ignorato o disperso.

RICERCHIAMO

" Saggi sul materialismo storico „

di Antonio Labriola

ed i seguenti numeri della

"Critica Sociale„

Anno 1891, n. 11 - 1894, n. 7 - 1895, n. 18 - 1903, n. 4 - 1911, n. 11 e 12 - 1912, n. 9 - 1916, n. 17 e 22; necessari per completare una raccolta. Si accettano anche numeri sparsi in esubero e se ne offrono a chi ne avesse bisogno per completare la propria raccolta

e inoltre i seguenti numeri della

" Cronaca del Lavoro „

anno 1902 - n. 3-4

e dei

" Problemi del Lavoro „

prima serie - tutta la raccolta 1903.

Indirizzare offerte e richieste alla *A. N. S. Problemi del Lavoro* - Via Manfredo Fanti 2 - Milano (114).

ESPERIENZE

La linea Hindenburg nell'Europa politica

Abbiamo atteso con vero profondo interesse l'esito delle elezioni politiche in *Germania*, (dalla nomina del Presidente del Reich al rinnovamento delle Diete, specie in Prussia) perchè esse hanno, a nostro modesto avviso, una importanza veramente decisiva nell'orientamento politico costituzionale e nei rapporti esterni degli Stati d'Europa.

Chi segua con continuità lo sforzo di segnalazione od illustrazione del travaglio politico-costituzionale in svolgimento od in «potenza» nei diversi Paesi, vorrà riconoscere che la situazione interna della Germania non ci ha sorpreso, e che anzi è stata qui preveduta (e quasi sollecitata nei termini e limiti in cui si è venuta concretando) da molto tempo: perchè non ci ha guidato soltanto la impressione del primo strepitoso successo elettorale di Hitler nelle elezioni generali politiche del settembre 1930, bensì l'apprezzamento del fascino e del vigore che non poteva non suscitare *l'aspirazione-mito verso uno Stato che sia anche la nazione unitariamente e corporativamente organizzata.*

La seconda votazione per l'elezione presidenziale del 10 s. aprile ha portato ad Hindenburg quella maggioranza assoluta che non aveva raggiunto nella prima votazione e che non era più necessaria per essere eletto, ma ha dato ad Hitler un aumento di quasi due milioni di voti venutigli certamente dalla destra tedesco-nazionale, mentre il milione di minori voti comunisti si può agevolmente comprendere nel milione e mezzo di elettori astenutisi dalla seconda votazione. L'elezione di Hindenburg (il quale, dopo lo sdegnato pronunciamento degli Hohenzollern, appare ancor meglio l'uomo che non tradirà l'appoggio datogli dalle masse lavoratrici socialiste e cattoliche) ha alfine deciso il Governo ad un atto di energia e di coerenza costituzionale: lo scioglimento dei «reparti d'assalto» hitleriani, i quali ripetevano le formazioni organiche di un vero esercito. La Reichbanner (associazione degli «Alfieri della Repubblica») è soltanto una associazione che abbraccia tutti i cittadini, di qualunque partito, che intendono difendere il regime costituzionale vigente di Veimar sancito dal voto popolare. Se in essa si erano formati dei reparti di combattimento, ciò avvenne in contrapposto alla minaccia potenziale ed effettiva dei quattrocentomila uomini irregimentati da Hitler nei suoi reparti d'assalto. E il «Fronte di ferro» ultimamente costituitosi fra le organizzazioni politiche e sindacali del regime repubblicano, non altro era ed è che la mobilitazione civile di tutte le forze repubblicane organizzate, senza esclusione della difesa, quando imposta dalla violenza degli avversari, sul terreno della forza.

Cosicchè, se anche i risultati delle elezioni, alla Presidenza del Reich prima, e alle Diete locali dopo, non avessero stabilito che il partito nazional-socialista, il più forte della Germania, non può governare per ora se non in alleanza con altri e dovrà comunque stare sul binario dei partiti costituzionali, non sarebbe stato troppo facile e spedito per Hitler lo sbarazzarsi dittatorialmente delle forze avversarie veramente repubblicane-democratiche, e cioè delle masse operaie socialiste e cattoliche, pur senza tener conto di quelle comuniste.

Dopo le elezioni dietali di domenica 24 aprile si possono stabilire ormai alcuni dati certi della situazione. Di questi dati, quello fondamentale è precisamente costituito dalla presenza di Hindenburg al posto di Capo dello Stato, a seguito di una lotta e di una elezione che hanno fatto di lui il «Presidente» che può normalmente governare coll'art. 48 della Costituzione. La quale (ed ecco il secondo dato) è completamente superata come costituzione di tipo parlamentare. E la presenza del forte minaccioso partito di Hitler (se si faranno le elezioni per il Reichstag è probabile che esso conquisti non meno di duecento mandati) non può che influire nel senso della Repubblica presidenziale.

La posizione preminente che Hitler ha conquistato in Prussia, e cioè nel maggior Stato del Reich, non gli permette di governare se non si sposta verso destra il Centro cattolico; e questa è, press'a poco, la situazione di quasi tutti gli Stati locali e quella stessa del Governo del Reich. Allo stato delle cose tale spostamento non sembra facile: il Centro è troppo abituato a fare, perlomeno, il comprimario per adattarsi a fare da appendice numerica, tollerata se pure necessaria, ad un partito il cui più ardente desiderio è quello di sbarazzarsene! Occorrerà, a non dire altro, che il nazional-socialismo dia prima la prova provata di voler essere sul serio un partito costituzionale, deciso cioè ad attuare le sue riforme soltanto col consenso maggioritario del popolo o dei suoi rappresentanti politici. E per ciò il Centro andrà coi piedi di piombo.

Intanto è probabile che ai Governi locali di partito si sostituiscano, come in Prussia, dei Governi di affari: il che vorrà dire una spinta vigorosa verso l'accentramento unitario, nel Governo del Reich, di tutte le funzioni politiche tuttora riconosciute costituzionalmente ai Governi locali della Confederazione; prima fra queste quella delle forze di polizia il cui accentramento sarà motivo di tranquillità per tutti. Per impedire l'avanzata di Hitler verso il Governo del Reich i partiti dell'attuale maggioranza repubblicana (cattolici, socialisti, democratici, partiti medi moderati) troveranno la forza di attuare riforme organiche e costituzionali, per le quali non avrebbero avuto altrimenti il coraggio e l'ardimento.

Indirettamente il movimento hitleriano esercita già una potente influenza nell'ordine costituzionale e politico, interno ed esterno. La politica estera del Reich ha assunto un tono più risoluto, pur nel dignitoso atteggiamento di Hindenburg e nel cauto linguaggio di Bruning, precisamente perchè è presente Hitler colle minacciose incognite della sua eventuale salita al potere diretto; ed in politica interna si possono prevedere, perchè già in corso, tre fatti importantissimi: il passaggio dal regime parlamentare al *regime presidenziale, l'accentramento politico unitario* dello Stato, *l'inserimento delle forze organiche* (sindacati e partiti) nel tessuto costituzionale dello Stato. Tutto questo sarà, perchè è nella forza delle cose e nell'incontenibile processo di evoluzione che soltanto la tarda e cocciuta democrazia parlamentaristica si è permessa di non valutare (e in qualche paese si permette il lusso di non vedere ancora) col pericolo di far travolgere, col non più attuale parlamentarismo, il non superato *regime democratico rappresentativo.*

Ecco dunque, cosa vuol dire quella che noi chiamiamo la *linea Hindenburg* per la Germania e per gli altri paesi d'Europa, nell'ordine costituzionale interno e nei rapporti interstatali: liberazione fatale della Germania dalle condizioni di inferiorità in cui è stata posta, come Paese vinto, dai Trattati, colla revisione e non collo stracciamento dei Trattati stessi; avviamento alla democrazia autoritaria, unitaria ed organica, e cioè la nazione tutta che si inquadra e si organizza nello Stato nel quale interessi ed idee si possono muovere senza più pregiudicare la

continuità del suo massimo forzo di lavoro e di progresso.

E' « fascismo », questo? Nessuno lo può dire ancora. Il *nazional-socialismo* di tipo hitleriano germanico trova imitatori nei paesi dell'Europa centrale, piuttosto che il *fascismo* di tipo italiano. (E si è visto come in *Austria*, nonostante la presenza delle patriottiche Heimvehren, esso abbia fatto breccia persino nella Dieta-Consiglio comunale di Vienna, ancora tenuta con valida maggioranza dai socialdemocratici). Perchè? forse perchè il fascismo italiano si presenta come un regime in atto che ha completamente annullato il valore determinativo del suffragio popolare? Può ben darsi che la partecipazione alle lotte elettorali, anzi l'appello al voto popolare per salire legalitariamente al governo degli Stati, sia per il movimento nazional-socialista (poichè rappresenta una necessità strategica di fronte all'impossibilità di passare colla forza) soltanto una concessione alla realtà attuale e non una convinzione ed una impegnativa per il domani del successo. Il fatto è però che il nazional-socialismo (come fenomeno che tende a dilatarsi e ripetersi in parecchi Stati d'Europa, ed è potenzialmente in incubazione in parecchi altri) si presenta appellandosi al voto del popolo; e che il popolo di tali Paesi è abbastanza istruito degli avvenimenti per non lasciarsi ingannare da un doppio gioco. Riteniamo perciò che il nazional-socialismo, dilatandosi, produrrà (vedi *Finlandia*, vedi *Germania*, vedi anche *Austria*) piuttosto *la linea Hindenburg dello Stato autoritario democratico* che non il travolgimento verso lo Stato totalitario antidemocratico. Il vasto movimento che va genericamente sotto il nome di « fascismo » o di « social-nazionalismo », ma che può distinguersi in movimenti non confondibili a seconda che si orienti verso il totalitarismo dittatoriale o verso l'autoritarismo maggioritario, è essenzialmente un fenomeno di giovani generazioni che cercano una loro strada e, non avendo fatta una propria esperienza, sono facilmente portati a negare iconoclasticamente i meriti e i diritti delle generazioni non più giovanissime. Tale fenomeno è pericoloso, sotto tutti gli aspetti, se non trova argini di contenimento, ma è certamente una vigorosa decisiva forza di rinnovamento se trova dighe resistenti e solide al suo disordinato rigurgito. E questo è il compito della linea Hindenburg; e perciò dietro di essa stanno ancora le forze resistenti delle masse operaie organizzate che hanno fatto una storia da moltissimi giovani ignorata e perciò derisa o non apprezzata. La diga darà tempo ai giovanissimi per riflettere ed ai non giovani per valutare la necessità della riforma statale; e allora il flotto giovane potrà passare come forza di propulsione anzichè come violenza dannosamente scardinatrice. E Hitler potrà salire al potere e fare le sue prove: costretto a rispettare i diritti democratici dei cittadini e della nazione ed a meditare che, se delle « teste » dovessero » rotolare perchè responsabili dell'attuale disagio della Germania, giustizia vorrebbe che non fossero escluse quelle dei suoi alleati ex imperiali che la Germania condussero alla guerra ed allo sbaraglio...

Chiusa, per ora, la partita interna in Germania bisogna guardare attentamente alla battaglia politica che si svolgerà in *Francia* nelle giornate dell'1 e dell'8 corr. maggio; e che non potrà non risentire le ripercussioni del mutamento notevole determinatosi nello spirito del popolo germanico.

Bruno Arnaldi

MOTIVI

La fede e la vita

Stiamo attraversando uno dei periodi decisivi della storia per l'assestamento dei popoli civili nell'ordine politico, economico, morale; e viviamo in una delle fasi più profondamente rivoluzionarie della umanità. Non tutti quelli che restano chiusi nella angustia di una mentalità di fazione riescono a vedere e considerare la vastità del travaglio trasformatore; ma chiunque sappia elevarsi col pensiero alla visione panoramica delle cose e degli avvenimenti, attinge la sensazione delle grandi ore della storia.

Tutti i nodi vengono al pettine nell'ordine internazionale degli Stati e nella vita interna dei popoli: e ciò che ieri era sovversivo, perchè rivoluzionario nella statica delle situazioni, è assunto dai conservatori a fini di conservazione o di salvazione sociale; e mentre il socialismo politico di partito attraversa una delle fasi più dure e mortificanti, il socialismo ideatendenza nell'ordine etico, giuridico, economico è sulla via delle maggiori realizzazioni.

I venti milioni di lavoratori disoccupati e le tristi condizioni di tutti i ceti che vivono del reddito del proprio lavoro, non consentono canti e feste di Calendimaggio: troppo tormento è nei corpi e troppa agitazione è nelle anime perchè si pensi a sfilate di cortei e di bandiere in tranquilla esaltazione di idee e di miti. E del resto, mentre le masse soffrono ed attendono (con una calma che matura la più radicale evoluzione degli spiriti), i responsabili degli Stati di tutto il mondo sono attorno ai tavoli conferenziali per concordare la soluzione salvatrice, che non può più identificarsi nella trovata burlesca o nella retorica delle parole. La realtà sociale spinge ai fatti concreti ed alle grandi decisioni, che il socialismo ha anticipato ed auspicato col pensiero e col cuore. Cosicchè più che mai oggi, 1 maggio 1932, la fede nostra di lavoratori socialisti si salda nelle ragioni della vita. L'aspirazione ideale diventa imperativo della realtà; e allora che importa se la fede non si può gridare e manifestare nei comizi, nei cortei, neppure nelle modeste palesi assemblee di fedeli in sede associativa libera? Cosa possono togliere gli impedimenti della manifestazione esteriore alla santa orgogliosa certezza di un divenire sociale ed umano dominato dalle esigenze e dalla coscienza del lavoro organizzato e militante?

Il combattimento è ben aspro ancora fra le forze di una miope conservazione sociale che si illude di poter salvare i privilegi di classe e gli orgogli del nazionalismo romantico e rissoso, e le forze che tendono alla pace virile della cooperazione umana solidale. Ma quello che è finalmente nel cuore delle grandi masse silenziose ed anonime (e che ha piegato al riconoscimento le chiese religiose ed i cenacoli intellettuali (sta piegando anche le decisioni dei Governi responsabili.

Dov'è più il postulato estremo delle « otto ore », e l'aspirazione massima alla intesa pacifica internazionale? Sogni mitici ieri, sono oggi sostanza di realtà; e la fede è nelle esigenze della vita che avanza a passi giganteschi sulla via comandata di un profondo rivolgimento politico economico sociale.

Ritrovo Educativo Sociale dell'A. N. S. Milano

domenica 8 *maggio* alle ore 14,30 *conferenza* di *Bruno Arnaldi* alla sede dell'A. N. S. (via Manfredo Fanti, 2) sul tema « *La crisi del regime parlamentare* »;

domenica 22 *maggio visita collettiva all'Idroscalo.*

. . .

Preannunciamo per il prossimo *mese di giugno*: la *conferenza Cabrini* su « *Categorie e ceti nella Organizzazione itnernazionale del lavoro* » e la *gita* collettiva *sul Lago di Como* con meta a Bellagio. Preciseremo le date.

I due punti nevralgici della Storia

II

Il compare del Socialismo

C'è più d'uno, sofferente di qualche vecchia ferita o altro acciacco, il quale appena il tempo tende a cambiare sente subito dei dolori. Così è la Storia o, se più piace, la Società. Questa ha due ferite mal chiuse: una è il fatto della esistenza di una classe di miseri e di infimi, a cui il monito del famoso decalogo manzoniano: « di poco esser contento » non giova, perchè di solito non hanno neppure questo, da quei poveri Giobbe che sono; l'altra è quella che i latini chiamavano la « destituta veritas », ossia la povera e derelitta Verità, che gli uomini ad ogni istante invocano e pare amino e desiderino appassionatamente, mentre in realtà in cuor loro la odiano e la tengono nel massimo dei dispregi. Esaminiamo ora che genere di rapporto sussiste tra questi due « colleghi di sventura ' che sono la « verità senza veli » o « criticismo filosofico » o «pensiero indipendente » o comechessia ci si voglia esprimere, e il proletariato ossia la classe degli umili lavoratori, poveri, e sfacchinati, base ed ultimo gradino della piramide sociale, mentre quella ne costituisce, almeno dal lato della « rarità », piuttosto l'estrema cuspide.

Questo rapporto è un rapporto di simpatia, di vicendevole compassione, di analogia di stato ed anche di potenziale ed eventuale collaborazione. Come il lettore avveduto scorgerà facilmente, io cerco di esprimermi con molta cautela. Questa infatti è più che necessaria, essendo qui assai facile passare i limiti dell'esatto. E mi spiego.

Per ciò che concerne la « collaborazione » degli ora indicati due elementi « verità » e « proletariato », o meglio la spregiudicata ricerca e critica e la ribellione delle masse contro i loro dominatori e sfruttatori, essa non è affatto « necessaria ». Per esprimermi con un paragone, il caso non è quello della scintilla che cade in un barile di polvere da sparo, bensì quello del fuoco che sta vicino alla paglia. Un po' di umido, un po' di vento contrario ed ecco che la paglia non brucia.

Perciò casi come quello di uno Schopenhauer, pensatore arcirivoluzionario ed arcinovatore nel campo del pensiero e viceversa biecamente e meschinissimamente reazionario nel campo propriamente sociale non hanno nulla di stupefacente nè di patologico. Così per un altro verso vi furono socialisti, militi fedelissimi dell'Idea e battaglieri ed eroici quanto chiunque altro, ma che in fatto di « cultura » vera e propria ebbero la mente ingombra del più trito e rancido tradizionalismo.

(Come esempio tipico di costoro può passare il comunista tedesco Weitling, già garzone sarto, del quale Marx, benchè in un suo libro l'avesse grandemente elogiato, una certa sera a Bruxelles, in una adunanza e discussione socialista, fece un giudizio sommario stritolandolo letteralmente).

Una riserva di altro genere va fatta poi anchè riguardo allo stesso più caratteristico tratto comune, che hanno questi due elementi ossia la loro audacia e spregiudicatezza innovatrice e cioè « sovversiva ».

Al modo stesso, come evidentemente il giovane Marx nel 1847 esagerava dichiarando che i proletari non avevano nulla da perdere fuorchè le proprie catene, così anche il rapporto fra « tradizione » e « pensiero novatore » va inteso con alquanta discrezione e prudenza. Ecco che cosa scrive ed argomenta infatti al proposito Antonio Labriola, che certo non era codino, nel suo già citato: « *Discorrendo di Socialismo e di Filosofia* »,, prendendo lo spunto da una frase scrittagli dal Sorel e concernente la « metafisica », termine non troppo accetto nell'ambiente culturale socialista: « La tradizione non deve pesare sopra di noi come un incubo, come un impedimento, come oggetto di culto e stupida reverenza; e siamo bene intesi di ciò — ma, d'altra parte, la tradizione è ciò che ci tiene nella storia, il che è quanto dire che è ciò che ci ricollega alle condizioni faticosamente acquisite, le quali agevolano il lavoro nuovo e rendono possibile il progresso. A fare altrimenti si è bestie: perchè il solo lavorìo secolare della storia differenzia noi dagli animali ».

Messa a posto così la nostra coscienza, possiamo stabilire ora senz'altro che, entro certi limiti almeno, tra criticismo filosofico ed estremismo democratico o socialismo che sia, corrono realmente dei rapporti di assai buon vicinato, per non dire di parentela. Per questa ragione l'entusiasmo giovanile (a dire il vero, in seguito alquanto raffreddato) con cui verso il 1843-44 i due amici Marx ed Engels propugnarono le nozze di Messer Comunismo e di Monna Filosofia, non appare per nulla fuori proposito.

Ma per tenerci maggiormente stretti alla nostra tesi principale che riflette, come si è veduto, la variabile importanza che il socialismo ha nelle successive grandi rivoluzioni, noteremo soprattutto questo: che, cioè, tanto il « criticismo filosofico » che la « rivolta delle masse » fanno nella storia un po' l'effetto delle « procellarie », ossia di quegli uccelli marini che volano quando il mare si fa tempestoso e grosso intimorendo i marinai.

La ragione di ciò è anche fin troppo evidente. Tanto alla « rivoluzione cristiana » il cui vero scopo storico era la « teocrazia », quanto alla « rivoluzione borghese » il cui vero scopo storico era il « regime capitalistico », nella loro lotta contro la civiltà militare e contro l'assolutismo monarchico-clerico-feudale, non poteva non fare abbastanza comodo l'intervento delle due poderose forze ausiliarie, la « filosofia » e il « socialismo », salvo a buttarli a mare e rinnegarli appena si ebbero fatte un po' le ossa. Ingratitudine umana! Prima della cura, ossia prima della vittoria sull'« antico regime » e del definitivo loro consolidamento, per le audacie del pensiero, e per le rivendicazioni degli umili, « preti » e « borghesi » non hanno che carezze ed incoraggiamenti. Dopo si dice loro: alla cuccia! Ma « filosofia » e « povertà » non disarmano. Esse sono il fuoco che arde, senza mai spegnersi, sotto la cenere e appena sorge un Gandhi qualunque, ecco subito avanzarsi la critica antitradizionalista e gli « intoccabili » e presentargli il conto e a gridargli il loro stridulo: « Ci siamo qui anche noi ».

Il " ralliément " borghese - proletario

In fondo la storia può dirsi una commedia, una « divina commedia » a quattro personaggi e cioè: il *militare*, l'« *intellighentia* », il *capitalista*, il *lavoratore*.

Agli effetti del dominio e predominio politico-sociale quale è l'atteggiamento di costoro? E' presto detto. Il « militare », tende in prima linea a dominare lui direttamente; in mancanza di meglio « servirà », prestando ad altri il suo braccio. Identicamente l'« intellighentia ». Questa tende alla « gerarchia »; la quale, come dice Stirner, è essenzialmente « dominio del pensiero ». *Faute de mieux*, anch'essa farà da tirapiedi ad altri, preferibilmente s'intende ai ricchi ed ai potenti.

Quanto al « capitalismo » (sempre politicamente parlando) il suo sogno è di dominare e sfruttare le masse colle sole sue forze, senza dovere di ciò ringraziare nessuno. Se questo non è possibile, egli si sottometterà col massimo ottenibile di garanzie per lui, specie dal lato che più gli preme, ossia del portafoglio, al « patronato » del militare e dell'« intellighentia » o magari di entrambi, puntando sull'interesse che egli e costoro hanno in comune di tenere a freno e in soggezione le masse. In caso eccezionale, se questo sarà proprio il male minore, esso si alleerà col proletariato, facendogli certe concessioni per abbattere e tenere in iscacco la potenza dei militari, della « intellighentia » o di entrambi riuniti.

Il fatto che delle tre eventualità, quest'ultima è la più difficile e rara, non toglie però che essa sia effettivamente possibile in teoria e che anche pratica-

mente essa si sia verificata. Il « Robespierrismo » non fu altro che questo; e per quanto esso non sia durato che l'*espace d'un matin*, ciò è bastato per creare un prezioso e mai più obliato precedente storico

E' possibile anche oggi, dopo tanti decenni di predicazione e di effettuazione della « lotta di classe », tra capitalisti ed operai (infatti, altre vere e proprie « classi » non ve ne sono), una « collaborazione » o, come dico io, per adoperare il tradizionale *terminus tecnicus*, un « ralliement » delle due classi? Io credo di sì; anzi aggiungo, che essa può avvenire nelle seguenti tre forme e condizioni.

La prima forma o condizione è quella dell'« union sacrée » provocata dalla guerra o dal pericolo di guerra. Su ciò dal 1914 sono stati sparsi fiumi di inchiostro e credo perciò perfettamente inutile soffermarmici. Se mai ci sarebbe da fare questa considerazione. Brest-Litowsk è un episodio destinato a rimanere piuttosto isolato. In più di una circostanza gli stessi bolscevichi russi hanno dichiarato che a nessun costo essi cederebbero un solo palmo di territorio nazionale. E sì che lo spazio loro non manca. Ma andate un po' a toccare con essi il tasto della perduta Bessarabia! Non credo che occorrano commenti. Per un'altra parte però è anche logico, che in un quarto d'ora di storia come questa che attraversiamo, in cui tutto il mondo (e non è da dire che non sia sincero) grida: Pace, pace, pace, il « nazionalismo » non può certo costituire un troppo buon cemento per il non facile *ralliément* borghese-proletario. E' più che altro una questione di attualità. Invocare a gran voce la pace e in pari tempo predicare l'unione di tutte le classi di cittadini contro lo straniero non regge. « Per la contraddizion che nol consente », avrebbe detto l'Alighieri. (Arrivati a questo punto, se non già prima, qualche lettore attento potrebbe però interrompermi e dire alquanto stupito: « E dove mai è andato a finire il quarto personaggio di tanta commedia, il proletariato, e quale sarà il suo proprio specifico atteggiamento? » Bravo, è vero, me ne ero dimenticato. Che cosa vuol dire però il contar poco: povero proletariato, è la solita sua sorte. Dunque, per ciò che lo concerne le cose stanno a questo modo. Al contrario degli altri il proletariato evidentemente non aspira al dominio, ma solo alla libertà da ogni servitù e sfruttamento. D'altronde su chi mai « dominerebbe », essendo esso la maggioranza, la « massa »? In attesa che questo fausto evento si verifichi, e tosto o tardi ci si arriverà senza dubbio, essendo questo precisamente lo scopo ultimo e la finalità immanente della storia (ossia quel « destino dell'uomo » che, come canta Heine, ha già tenuto in agitazione tante teste in cappello, in berretto, in mitria, in turbante), il proletariato ha dinnanzi a sè queste poche altre alternative: o chinare la testa a tutto, magari a due padroni per volta, come l'italo volgo disperso di cui parla il Manzoni nel coro dell'Adelchi: o servire « sanfedisticamente » la reazione più nera, come fece il popolino napoletano nel 1799 in odio ai « signori »; o mettersi al rimorchio della borghesia per la « comune » (sic) causa democratica, come fece l'ingenuo eroico popolo del 1789, 1820, 30 e 48 spargendo a torrenti il proprio generoso sangue sulle barricate.

Ci sono poi queste altre due eventualità di minore importanza storica, ma anche esse non trascurabili. C'è la sfortunata rivolta contro aristocratici e borghesi riuniti, tipo battaglia del giugno 1848, frutto della delusione e dell'inganno svelato a causa della « dimane » promessa e non mantenuta dal troppo disinvolto e sollecitamente dimentico elemento democratico borghese. E c'è poi l'eventualità ultima e peggiore delle modeste ed effimere « conquiste » pacifiche e legalitarie ottenute nell'ambito e col consenso del « demoliberalismo » borghese, aggravata ancora da una specie di « rivaleggiamento » colla borghesia nell'aspirare alla simpatia e all'appoggio della reazione feudale. Questa è la politica « socialdemocratica » in senso proprio, ossia del cinquantennio 1863-1917, propugnata con ardore dal Lassalle e poi accettata sebbene *obtorto collo*, vale a dire piuttosto contro voglia, da Marx, il quale ne avvertiva anche troppo l'odore pochissimo rivoluzionario).

Andiamo avanti. Dicevo, dunque, che la prima forma in cui si rende possibile il *ralliément* borghese-proletario, ossia la forma nazionalista, senza voler entrare in alcun modo nel suo valore e significato dirò così intrinseco, pecca oggi sopratutto di mancanza di attualità. Tutto può andar bene purchè sia intonato col tempo, altrimenti no, vero? Anche gli inglesi sogliono dire al proposito: *Tre right man in the right place*.

Resta una seconda forma ed è quella adottata da anni dalla « Concentrazione » dei partiti italiani di opposizione al Fascismo in Francia, e da qualche mese anche dal « Fronte di ferro » antihitleriano formato dai partiti democratici borghesi e dalla socialdemocrazia in Germania. E sta bene. Qui il *ralliément* è naturale e di piena attualità: essendo i borghesi tedeschi mossi da potenti ragioni di « politica estera », e i proletari dalle non meno forti ragioni dei loro interessi politici ed economici estremamente minacciati. Che cosa c'è da ridire al proposito? Questa osservazione di piano senso comune. Che qui si tratta evidentemente di una utilità negativa, come, per dare un esempio, quella che noi abbiamo di curare una malattia o di evitare un pericolo. Ma credo non vi sia alcuno che non spenda più volentieri i suoi soldi per un pranzo che non dal dentista. Ora i borghesi tedeschi avranno non una, ma mille ragioni di allearsi anche col diavolo pur di impedire pericolosi esperimenti e colpi di testa in materia internazionale da parte del partito di Hitler ormai troppo inchiodato sul proprio programma di « risolutezza antifrancese ». E la stessa cosa si dica dei proletari, i quali troppo viva hanno dinnanzi alla mente l'immagine di certo sindacalismo operaio estero, legato mani e piedi e tenuto comunque sotto tutela. Ma con ciò, per adoperare una espressione triviale ma efficace, di positivo non entra nè agli uni nè agli altri nulla in saccoccia. Si tratta di semplici pericoli, e forse magari solo immaginari, che vengono evitati e basta.

Così pian piano per via di eliminazione ci siamo approssimati a quello che ormai gli amici lettori sanno da un pezzo essere il mio eterno ritornello o *cete rum censeo*, il « gloria » in cui finiscono di solito tutti i miei salmi. Ossia il concetto che l'ottimo certo sarebbe una rivoluzione genuinamente proletaria, diciamo così di carattere « sindacale » e non di « partito » che evitasse la Scilla del dominio e sfruttamento borghese senza incorrere nella Cariddi di un liberticida neoassolutismo e neoecclesiasticismo a base di Ghepeu e di un insofferente dommatismo pseudoteorico. Che però in difetto di questa soluzione ideale anche il Bolscevismo non è poi tanto da disprezzare, anche per questo fatto; che, mentre la sua sostanza rivoluzionaria antiborghese è di buona stoffa perchè in armonia col tempo, la sua forma neoassolutistica e neoecclesiastica ha tutta l'aria di non dovere e potere durare a lungo, essendo che la ruota della Storia da quel lato lì ha già fatto troppi giri e si sono scritte pagine troppo gloriose, che non è più possibile cancellare dalla memoria degli uomini. Ma siccome nella vita giova essere un po' pratici e prendere il mondo come viene, non c'è ragione perchè, mentre i fati maturano, tanto per utilizzare proficuamente il tempo, il Proletariato non possa e non debba « collaborare » colla Borghesia, per la liquidazione e rimozione di certi ruderi e rimasugli materiali e morali di altri tempi, che ancora con soverchia ed anacronistica abbondanza aduggiano ed inquinano la moderna società e civiltà borghese e capitalistica.

Infatti questa in materia di oppressione e di privilegio, nonchè di oscurantismo, ha già abbastanza carne al fuoco e relative macchie sulla coscienza per conto suo, e non è per essa nè necessario nè utile caricarsi di sopranumerari peccati di « lesa giustizia » e « lesa verità », a rigore ad essa non spettanti, nè intrinseci. Intendo parlare sopratutto della « rendita fondiaria » e del soverchiamente costoso e complicato apparecchio politico-amministrativo. (Taccio invece di certi quanto mai goffi ed insinceri inchini al « misticismo »).

Marx chiamava questo « il superstite vecchio ciarpame e luridume », e credo di non andar troppo errato ritenendo che, ove si fosse trattato di togliere definitivamente di mezzo tale anacronistico sconcio, per nulla legato all'indole e alle sorti del « Capitalismo » *ut sic*, egli avrebbe volentieri consentito a dare anche un temporaneo frego sopra la a lui pur tanto cara e da lui tanto accarezzata « lotta di classe ».

★

Storia d'Europa del Secolo XIX [1]

Osservazioni di un " materialista „

Osservazioni soltanto, e con alquanta circospezione!

In un momento in cui tutto il mondo è preoccupato dai problemi economici e dalla loro soluzione, in cui non si ragiona e non si scrive se non di crisi, di prezzi, di moneta, di cambi, di importazioni e di esportazioni, di sindacati operai o di consorzi industriali, di debiti o di crediti, in cui tanti professori sono saliti in cattedra ad insegnare economia, e gli spiriti sono tutti presi ed assorbiti da questi problemi di necessità, un libro come quello del Croce, che traccia a grandi linee la storia del pensiero e dello spirito europeo nei cento anni che corrono dal Congresso di Vienna all'ultima guerra (e intende porre il problema della libertà come inderogabile esigenza spirituale ed al tempo stesso economico-sociale della civiltà moderna) non poteva non rappresentare un caso singolare e un'oasi nel vasto deserto tormentato.

Rovesciando una nota frase di Antonio Labriola, direi quasi che esso rappresenta la ribellione dell'uomo ideale contro l'uomo materiale. Ma sorge un dubbio: guardando il vasto panorama, nelle sue linee maestre, dalle altezze in cui il Croce è salito, dominio delle aquile, avrà egli visto tutto quanto fermenta in questo basso brulicame umano, nel sottosuolo della storia, i punti oscuri e le ombre e i piccoli fatti umani che pure sono della storia e hanno la loro importanza in una storia che intende di essere tutta la storia: quella del pensiero e della filosofia e ugualmente la storia morale, politica, economica del vecchio continente?

* * *

L'A. si è occupato un tempo di materialismo storico e di economia marxista: " Si sa per proverbio comune — scriveva allora — che l'interesse è il più forte motivo delle azioni dell'uomo e si nasconde sotto le forme più svariate; ma non è men vero che chi si faccia a studiare la storia dopo essere passato attraverso le lezioni della critica socialista, gli è come, per un miope, l'essersi fornito di un buon paio d'occhiali: vede bene altrimenti, e tante ombre gli svelano le loro forme più precise ". E più oltre, pur negando al " materialismo storico " la qualifica di nuova costruzione di " filosofia " o di nuovo metodo del pensiero storico affermava però doversi considerare come un canone di interpretazione storica e un canone " di ricchissima suggestione ".

Da questo canone si è allontanato il Croce in questo lavoro ugualmente ricco di suggestione e di insuperabili bellezze, ma non altrettanto ricco, per quanto si riferisce al movimento operaio, di verità storica.

Dall'alto del suo cielo filosofico, sempre sereno, l'A. ammira il liberalismo europeo — di cui intesse qualche volta l'apoteosi — nelle sue resistenze contro l'assolutismo, nei primi contrasti col democratismo sociale, nelle rivoluzioni nazionali, nell'unificazione di alcuni Stati come la Germania e l'Italia, nel trionfo dell'età liberale e lo vede sempre circonfuso da una aureola di spiritualismo, sempre pervaso dalla febbre dell'ideale e dell'ideale soltanto. Sottace o confina al terzo piano della storia gli altri fattori: quello economico in ispecie, che contribuì potentemente alla costituzione di quei grandi Stati nazionali e che ebbe una importanza essenziale per il bisogno che avevano i ceti industriali — nei quali si sostanziava il liberalismo — di abbattere le barriere doganali e le frontiere dei piccoli Stati, di liberarsi dei residui impacci del preesistente medioevo, di crearsi più vasti mercati per lo sviluppo delle loro industrie e dei loro traffici, per utilizzare nel modo più economico, vale a dire nel modo a loro più conveniente — in regime di libertà di lavoro — la mano d'opera proletarizzata.

* * *

Posto su questa china, anche l'antitesi liberalismo-comunismo si risolve in una pura opposizione filosofica, in quanto il primo era soltanto spirito ed il secondo soltanto materia e, meglio ancora, pervaso, questo ultimo, " da un intrinseco carattere materialista ".

Non è mio compito difendere da queste colonne il comunismo — e non sarebbe agevole per chi pensa che " socialismo o comunismo senza la libertà, o non attuati mercè la libertà ", non siano veramente tali — ma questo non vieta di osservare che con tali rigide distinzioni la verità resta menomata.

Il liberalismo si risolveva nell'individualismo e poneva l'interesse personale quale motivo delle azioni umane, esasperava la lotta fra gli uomini, in regime di libera illimitata concorrenza, e soffocava perciò quei sentimenti di amore, di bontà e di solidarietà che sono i tratti caratteristici della spiritualità; esso era, in linea di principio, il mors tua vita mea.

Il comunismo sorse come la sua ombra e la sua negazione. L'interessamento, in questi ultimi anni per tutto quanto viene dalla Russia non è dovuto, come pensa l'A., al ritorno delle eterne illusioni umane o al fascino delle cose lontane, ma ai grandi principii che esso poneva — bene o male applicati non importa ora vedere — principii che hanno scosso le fondamenta stesse della Storia ed hanno dato al mondo la sensazione dei grandi cataclismi.

E se il comunismo commette ora l'errore di esasperare, col " piano quinquennale ", la distanza che separa la tecnica dall'uomo, la economia dalla psicologia e dovrà produrre perciò nuovi squilibrii nel proprio organismo sociale, egli ha posto come movente delle azioni umane, non già l'interesse personale o il profitto, ma l'interesse di tutti; e colla formula di S. Paolo " Chi non lavora non mangia " ha elevato il lavoro alla concezione di dovere e di diritto alla vita e ne ha fatto la sola, legittima sorgente delle soddisfazioni umane. In un mondo tormentato dalla disoccupazione, il fatto di sapere che vi è un paese non afflitto da questo tormento sociale e il cui ordinamento non può produrre questo tormento ,non può non esercitare una forte seduzione sull'animo delle masse lavoratrici disoccupate.

* * *

Se dalla sfera della dottrina e dei principii si discende alla loro pratica applicazione, il contrasto appare più evidente. Non è ignoto il trattamento che l'industrialismo ha fatto alle classi operaie nelle sue fabbriche e nelle sue officine. Le prime inchieste del governo della Gran Bretagna, il paese del liberalismo, delle quali il Croce si libera con un semplice accenno come di cosa molesta, le successive inchieste, ufficiali o meno, sul lavoro delle donne e dei fanciulli, nelle miniere, nelle officine, nei filatoi (in Inghilterra, in Francia, in Germania e in Italia) sollevarono urla di orrore per la povera carne proletaria maciullata, quella più debole in ispecie delle donne e dei fanciulli.

Tutto questo avveniva mentre " l'intrinseco carattere materialista del comunismo " si rivelava nei generosi esperimenti che Roberto Owen istituiva nei suoi colonifici di New Lanark per realizzare una più tollerabile convivenza dei lavoratori nella fabbrica ed un maggior rispetto alla loro personalità e alla loro vita; oppure coi suoi tentativi di colonie oltre oceano, nelle quali dava fondo al suo patrimonio; o nelle costruzioni ideali del Fourier o nella letteratura sociale degli uomini politici e dei letterati dei primi decenni del secolo, utopisti tutti, e utopisti perchè, in un mondo in cui trionfava l'individualismo e l'interesse personale, essi tentavano di arrivare ad una vita spirituale per tutti, partendo dalle premesse economiche e dalle condizioni di abbrutimento e di miseria in cui si trovavano le masse operaie; si rivelavano nei primi tentativi di cooperazione

(1) *" Storia d'Europa del Secolo XIX "* di Benedetto Croce — Editore Laterza - Bari - L. 25.—.

nel campo della produzione, istituti morali ed economici al tempo stesso, che armonizzano la materia e lo spirito, conciliano la libertà colla responsabilità e non sopprimono l'iniziativa personale e l'interesse individuale, ma li coordinano coll'interesse sociale assumendo per bandiera il motto: " Tutti per uno ed uno per tutti ".

E anche più tardi, quando si è ormai instaurata l'età liberale e il comunismo si è temperato — o stemperato, come pretendono alcuni — nel socialismo parlamentare, materialismo e spiritualismo producono le stesse conseguenze e gli stessi effetti: nel mentre una folla di giovani socialisti, appartenenti a tutte le classi sociali, dimentichi della posizione e della professione, affrontava le bufere reazionarie scatenatesi in Europa contro l'organizzazione dei lavoratori e contro il nascente diritto del lavoro — per dare ai lavoratori un minimo di esistenza materiale, senza del quale o disotto del quale non vi poteva essere per loro nè vita, nè pensiero, nè storia — anche allora i ceti industriali liberaleggianti: o si misero contro, oppure (all'ombra del socialismo) facevano comodamente i loro affari.

Tutto ciò era bene nell'ordine delle cose umane ed era necessario che avvenisse e che a quel modo avvenisse; e senza la molla dell'interesse individuale e del profitto personale, l'Europa non avrebbe camminato e non sarebbe arrivata dove è arrivata, e molte cose non avremmo che oggi abbiamo in pregio, e molte ricchezze dormirebbero inutilizzate o nascoste in grembo alla natura ,che oggi godiamo; ma, pur prescindendo dal fatto che lo stesso individualismo ha prodotto l'attuale caos spirituale e gli attuali paradossi economici, per i quali la gente muore di fame nel regno dell'abbondanza, pur tuttavia lo storico chè intenda porre il sigillo del proprio giudizio sugli uomini e sugli eventi, non può, se vuole mantenersi fedele alla verità dei fatti, collocare Dio da una parte, e tutto da una parte, quella liberale, e Mammone dall'altra.

* * *

E' ben vero che il comunismo formò oggetto " ora di semplice curiosità, ora di più serio interessamento, ora di aspettazione e anche di benevolenza " per parte del liberalismo; ma ciò avvenne finchè rimase nel limbo delle astrazioni, al di fuori della politica attiva; perchè quando venne ad incarnarsi nelle organizzazioni operaie e cominciò ad occuparsi di salari, di orari, di condizioni del lavoro nelle imprese di produzione, le cose mutarono. Ed è anche vero che accettò più tardi l'organizzazione operaia e la legislazione sociale, ma troppo tardi per poterne menar vanto e collo stesso animo con cui si accettano le cose che non si possono rifiutare, ed attuò anche nazionalizzazioni e municipalizzazioni in alcuni servizi pubblici che l'industria privata gestiva malamente, ma sempre allo stesso modo, cioè contro voglia e senza entusiasmo, come lo attestano le cronache parlamentari e non già come realizzazione o come corollario pratico dei propri ideali, perchè sembrò allora, e sembra ancor oggi, che quelle realizzazioni fossero in aperto contrasto con la dottrina liberale del non intervento dello Stato nel campo della produzione.

* * *

L'opposizione liberalismo-comunismo non era soltanto ideale, anche perchè investiva il problema della proprietà. Se era indifferente che la proprietà fosse privata o collettiva, non era altrettanto indifferente che appartenesse ai pochi e i molti ne fossero sprovvisti; e se doveva servire al fine cui serve tuttora " di elevare la personalità umana " ed era ed è ancor oggi " necessario strumento e forma di questa personalità ", anche i lavoratori ne avevan diritto, essi che lavoravano a produrla, e si erano accorti, per durissima esperienza che, senza la proprietà, la loro personalità sarebbe rimasta mutilata e la loro libertà un nome vano, senza soggetto.

Lo stesso trasformarsi del comunismo in socialismo parlamentare, ebbe i suoi motivi fondamentali nel sottosuolo economico, e, meglio ancora, nelle imprese di produzione.

Fin che parve che un maggior salario andasse ad incidere il reddito del capitale, o viceversa, l'antitesi sembrò insormontabile tra questi coefficienti della produzione; ma quando, mercè l'impiego dei nuovi strumenti produttivi, si riconobbe che capitale e lavoro potevano ottenere entrambi e contemporaneamente un maggior reddito nell'esercizio dell'impresa, cadde il mito della miseria crescente e della concentrazione della ricchezza e con ciò la concezione delle due classi sociali distinte e necessariamente nemiche.

La critica e il revisionismo della dottrina marxista intervennero dopo per constatare il fatto, per gettare i ponti al socialismo parlamentare e al riformismo collaborazionista. Ma senza quei motivi economici resterebbero ancor oggi oscure le ragioni di quelle correnti del pensiero, così importanti ai fini della Storia d'Europa.

* * *

Le classi operaie non furono mai liberali, perchè il liberalismo era la legge del più forte, e, pur magnificando in astratto la personalità umana, in fatto la comprimeva nella fabbrica e nell'officina. Per salire dallo stato di necessità allo stato di libertà, esse hanno bisogno di risolvere i loro problemi materiali; e la loro vita sarà veramente degna di essere vissuta, solamente quando questi problemi saranno risolti. Perciò quelle cose materiali hanno pur esse un valore che va oltre l'economico ,perchè sono la condizione ed il presupposto di una vita dell'intelligenza e dello spirito.

Ed ecco come i termini materialismo e spiritualismo perdono i loro rigidi contorni e difficile è il loro taglio netto e la loro attribuzione ad una parte od all'altra.

L'uomo è cosiffatto, che quando si azzuffa col proprio simile non lo fa mai per questioni di denaro, ohibò! Egli si vergogna di confessare i propri moventi materiali, anche quando sono legittimi, e ama rivestirli col manto della dignità personale o dell'onore.

Il meglio che si possa fare, per l'educazione di tutti, non è già quello di ignorare l'importanza di questi fattori economici — i quali avranno un valore preminente finchè l'uomo non si sarà liberato dal peso delle esigenze materiali della vita — ma di riconoscerne la legittimità o la illegittimità, di scoprirli sotto i falsi nomi, di identificarli e denunciarli per evitare che le nazioni d'Europa siano condotte un'altra volta alla guerra... per la liberazione dei popoli.

Biagio Riguzzi

RILIEVI

Passato e presente: uomini ed opere

Un periodico di Salerno «*Idea fascista*» ha voluto rilevare: 1) che fra le « Figure scomparse » noi ricordiamo soltanto i socialisti e repubblicani; 2) che nella rubrica « Libri e pubblicazioni » segnaliamo, anzichè le novità nel campo dei problemi sociali, libri di assai vecchia data come, ad esempio, l'« *Economia edonistica* » di Enrico Leone, edita nel 1916 dalla Libreria dell'« *Avanti!* ».

In verità, ricordando le figure di uomini noti ed anche di umilissimi che dettero lunghi anni di fruttuosa disinteressata attività al movimento sociale italiano, non possiamo certo registrare gli uomini del cosidetto « ordine » che quel movimento perseguitarono e combatterono, con tutte le armi, fino a che esso riuscì ad imporsi e farsi rispettare. E dobbiamo quindi ricordare morti « nostri », cioè del nostro ideale e della nostra fede. Noi, vivi, non intendiamo con ciò « speculare sulle tombe per agitare bandiere i cui cenci non li vuole più neanche il macero per farne cartaccia ». Delle nostre « bandiere » non esistono più neppure i « cenci », ma le idee che esse rappresentavano sono ben vive ancora; e non abbiamo bisogno di appoggiarci alla religione dei ricordi e dei trapassati per dimostrarne il vigore e l'attualità: basta guardare ai problemi ed alle tendenze del vasto mondo contemporaneo.

Circa i « libri » poi, se il giornale di Salerno avrà la bontà di controllare tutte le puntate della rubrica, constaterà che in essa (come fu detto a suo tempo) noi segnaliamo: le pubblicazioni che ci giungono in cambio o in omaggio od a titolo di recensione, le pubblicazioni che acquistiamo per la nostra biblioteca di studi attuali, e quelle che ci vengono regalate od offerte per la biblio-

teca di documentazione e ricerche. In essa entrano dunque le pubblicazioni modernissime come quelle meno recenti od anche antiche, i libri ed i giornali che sono vicini alle nostre idee e quelli che ne sono lontani, ed anche ne divergono irreducibilmente. E' naturale quindi che, non avendo noi ragione di aborrire da un passato che fu anche nostro, non ci asteniamo dal segnalare anche ciò che può sembrare eretico e passatista per il modernismo conformista. Del resto Enrico Leone è ancor vivo e se « *Economia edonistica* » è stata edita a suo tempo dalla Editrice « *Avanti* », i suoi libri si stampano ancora oggi, e poichè era anche allora un forte ingegno, il suo libro potrebbe essere utilmente letto dai giovani d'oggi, nonostante porti il segno di un centauro e di una freccia-penna ridotti a simbolo di un tempo passato.

* * *

Il nostro « rilievo » di marzo « *Ambiente provinciale* » ha avuto una eco impreveduta in alcuni giornali fascisti: dall'« *Assalto* » di Bologna a « *Milizia fascista* » di Roma al « *Popolo del Friuli* » di Udine. Ha incominciato l'« *Assalto* », il quale ha riprodotto molta parte dello scritto per dimostrare che in Italia esiste la più ampia libertà di pensiero, di stampa, di parola, ecc., così chiosando: « Questa rivista dice peste e corna del Fascismo, prendendo magari lo spunto critico dai lavori di Massimo Fovel e dalle nuove teorie sulla sociologia scientifica. Quale altra libertà si pretende? » Oh! si pretende una cosa sola: che di quanto si scrive su questa rivista non ci si meravigli come di fatto straordinario ed inaudito. Se essa viola la legge, le si applichi la norma della stessa deferendola al magistrato; e se dice cose inesatte le si ribatta e la si richiami coi mezzi della discussione giornalistica. Il giorno che ciò fosse (e per noi e per altre riviste di qualunque tendenza ideologica e culturale, che nessuna legge sulla stampa in vigore esclude possano sorgere e pubblicarsi) avremmo precisamente quel minimo di libertà disciplinata prevista dalla legislazione fascista dello Stato fascista.

A « *Milizia fascista* » che definisce « insolenze » ciò che è scritto nel rilievo ed in altri articoli della rivista di marzo (e che domanda se siamo nel 1932 oppure nel 1919) non possiamo che ripetere le considerazioni su esposte. Ed infine al « *Popolo del Friuli* », il quale riporta e si associa al commento del periodico romano, dobbiamo dire che bisogna essere di... una bella forza per dare della « faccia di bronzo » a Rinaldo Rigola. Veda, ad ogni modo, di mettersi d'accordo con se stesso: dal momento che i «rigoleidi» sono meno pericolosi dei «finti tonti che fanno i finti fascisti e sono degli spietatissimi nemici », perchè se la piglia tanto con noi che abbiamo la franchezza (e l'onestà) di non ricoverarci sotto un fascismo equivoco per dichiararci e restare semplicemente dei socialisti? Se proprio ci tiene a liberarsi dai « finti fascisti » il mezzo migliore per riuscirvi non è già quello di alzare la voce contro di noi, ma di trovare naturale (ed onesto e decente ed igienico) che i cittadini rimangano apertamente come « sinceri socialisti », o di altra idea e scuola politica, se fascisti non sono!

m.

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *La crisi dell'Inghilterra* » - André Siegfried - Editore Bompiani - Milano 1932, L. 12.

« *I due volti della Germania* » - H. R. Knickerbocker - Editore Bompiani - Milano 1932, L. 12.

« *La Cina - Oggi* » - Marc Chadourne - Editore Bompiani - Milano 1932, L. 12.

« *Perchè questa crisi mondiale* » - H. Ford - Editore Bompiani - Milano 1932, L. 20.

« *Contributo alla riforma della scienza economica* » - Ernesto Lama - Editrice « Ape » - Roma 1932, L. 10.

« *Difesa dall'Europa e funzione antieuropea del fascismo* » - Asvero Gravelli - Libreria Editrice « Nuova Europa » - Roma 1932, L. 5.

« *Verso l'Internazionale fascista* » - Asvero Gravelli - Libreria Editrice « Nuova Europa » - Roma 1932, L. 12.

TRIBUNA LIBERA

Capitalismo autoritario e corporativismo

Per comprendere il corporativismo inquadrato nello Stato totalitario bisognerebbe, secondo alcuni teorici, partire sempre dal concetto: che esso è una formazione sociale prodotta da uno stimolo nettamente rivoluzionario, non evoluzionista nè tampoco conservatore reazionario. Ci troveremmo quindi di fronte a qualche cosa di profondamente diverso dal meccanismo capitalistico originario liberale e da quello che, per via di evoluzione, gli va succedendo. Perchè esiste quest'ultimo capitalismo; ed è capitalismo, pur essendosi sbarazzato di quei pensatori che volevano a tutti i costi liberarlo da ogni copertura. Il freddo delle crisi ha suscitato molti pudori ignorati; ma, accorti! chè le vergogne sotto le vesti son sempre quelle. Nessun valore di tessuto superficiale riesce a sopprimerle. Recitiamo pure il *de profundis* sul capitalismo liberale, ma teniamo ancora conto dell'altro, di quello autoritario ed accentrato, conseguenza del primo, e che ha una apparenza d'utilità nazional-imperialistica.

« Il capitalismo nel suo stadio imperialista conduce nettamente alla più universale socializzazione della produzione; esso per così dire lancia i capitalisti, senza che essi lo vogliano o ne abbiano coscienza, in un ordinamento sociale che forma transizione dalla completa libertà di concorrenza alla completa socializzazione. E' socializzata la produzione, ma l'appropriazione dei prodotti resta proprietà privata » (*W. Ilic* 1915).

« Con occhio sicuro lo Stato guarda il miscuglio babilonico dei popoli e, al di sopra degli altri, esso vede la propria creazione. Essa è reale, essa vive nel suo possente Stato, moltiplicando senza posa la sua forza e la sua grandezza. Alla sua elevazione tutte le forze sono offerte; così si ottiene la subordinazione degli interessi dell'individuo agli interessi generali superiori... Le contraddizioni di classe scomparse, soppresse, inghiottite dal fatto che tutto è messo al servizio degli interessi di tutti. La dannosa lotta di classe, gravida di conseguenze sconosciute pei possidenti, ha fatto posto alle azioni generali della nazione... » (*Hilferding - Il capitale finanziario* - 1910).

« La tendenza all'imperialismo allea i fenomeni dell'economia all'alta potenza politica; tutto è organizzato in vasta scala. La libera circolazione delle forze economiche che, recentemente ancora, seduceva i pensatori e gli uomini d'affari, è sul punto di sparire... » (*Disaier - « L'economia mondiale »*).

Ecco come vedevano, da campi diversi, degli avversari del capitalismo, già nell'anteguerra, l'evolversi e l'avanzarsi del nuovo capitalismo. Che cosa contrappone, rivoluzionariamente, l'attuale *corporativismo* a questo nuovo *capitalismo autoritario*, già antiveduto come evoluzione necessaria e terminale del primo *liberale?*

Da notare che il capitalismo autoritario accentrato non esclude, anzi implica (con la soppressione della lotta di classe ai fini nazionalimperialistici), la rappresentanza unitaria autoritaria dei lavoratori; all'accentramento controllo del capitale finanziario deve accoppiarsi l'accentramento controllo del capitale umano lavorativo; v'è antiliberalismo anche nel mercato del lavoro umano e quindi il *sindacalismo unitario* controllato. Curioso è però che il capitalismo autoritario, impadronitosi totalitariamente dello Stato stesso, per controllarlo, finisce per non poter più praticare una politica totalitariamente capitalistica, bensì è costretto a praticare, almeno parzialmente, una politica sociale; e, quindi, tutta la legislazione protettiva del lavoro umano.

Quando si è padroni assoluti, si comincia ad aver cura della cosa posseduta. Non hanno forse alcuni storici asserito che lo schiavo era meglio protetto, contro la fame, che non il lavoratore libero di vendere la sua forza al capitalista liberale? Ma non qui sta il problema: il problema è di sapere se il nuovo capitalismo sarà in condizioni di poter superare tutte le crisi presenti e future. E' possibile, stando le cose come stanno, un reale controllo della produzione e del consumo? A noi pare che il corporativismo, per essere

quel che vuol essere, dovrebbe per lo meno accostarsi alla previsione di S. Simon. « ... Una autorità amministrativa centrale, in grado di osservare da un più elevato punto di vista l'ampio terreno della economia sociale, regolerà quest'ultima in modo utile alla collettività e assegnerà i mezzi di produzione alle mani idonee; e segnatamente vigilerà alla costante armonia tra produzione e consumo. Vi sono istituzioni che hanno introdotto tra i loro compiti quello di dare una certa organizzazione al lavoro economico: le banche! ». Far affluire tutto il risparmio alle banche, riversarlo agli imprenditori della industria controllata da una istituzione sociale: ecco un modo di organizzazione economica che potrebbe ambire al nome di rivoluzionaria. Nessun arbitrio più del privato possessore diretto del danaro, pur conservando intatti i « sacrarii » generatori di ogni spiritual azione capitalistica: reddito al risparmiatore, profitto all'imprenditore. E, nell'« utopia » di S. Simon, il realistico prof. Pende di Genova potrebbe trovare ampia applicazione ai suoi metodi di indagine sui biotipi; egli ci additerebbe gli imprenditori modello, razza *sui generis*, per i quali non esiste la parola « fallimento »!

Michele Pierri

Primi voti ed orientamenti della XVI Conferenza del Lavoro

Il 12 s. aprile si è regolarmente aperta la XVI Sessione della Conferenza Internazionale del Lavoro, e cioè di quella che è la Assemblea legislativa e deliberativa della Organizzazione Permanente Internazionale del Lavoro, costituita in base alle disposizioni della Parte XIII dei Trattati che hanno concluso la guerra delle armi.

L'intervento delle rappresentanze degli Stati è stato larghissimo. Nuovo aderente figura il Messico. Presenti come osservatori, perchè non ancora aderenti, l'Egitto e la Turchia. *La delegazione italiana* era presente coi rappresentanti effettivi: De Michelis e Anselmi membri governativi, Olivetti membro padronale, Razza membro operaio, senza cioè l'accompagnamento dei consiglieri tecnici. (Ogni *delegato effettivo* ha diritto, a norma del regolamento conferenziale, di farsi accompagnare da due *consiglieri tecnici* per ognuna delle questioni poste all'ordine del giorno). E ciò perchè essa, in conseguenza del gesto di protesta compiuto lo scorso anno avanti si chiudesse la XV Sessione, (contro il ripetersi della contestazione del mandato al delegato operaio italiano da parte del « Gruppo operaio » della Conferenza), voleva stare in attesa delle decisioni sulle modifiche al regolamento che il Senatore De Michelis aveva sollecitato già in sede di Consiglio e che dovevano essere votate dalla Assemblea.

I lavori della Conferenza sono stati aperti dal *presidente del Consiglio* Mahain, il quale ha anzitutto ricordato le notevoli figure del suo predecessore Arthur Fontaine, di Monsignor Nolens, e di Francesco Sokal (francese il primo, olandese il secondo, polacco il terzo), che all'O. I. L. hanno dato un contributo notevole di operosità e di impulso. Dopo aver constatato il progresso di ratifica delle convenzioni adottate dalle precedenti Conferenze, e impostati i temi all'ordine del giorno, ha concluso affermando che, nonostante la crisi, si deve fare ogni sforzo per tradurre in atto il programma assegnato all'O. I. L. dalla sua Carta fondamentale.

A *presidente della Conferenza* è stato quindi chiamato il senatore Robertson, ex Ministro del Lavoro del Canadà, ex dirigente di organizzazioni operaie nelle quali ha lavorato per circa un trentennio ed ora delegato governativo del suo paese. Nel discorso di insediamento egli ha posto in rilievo la sempre maggiore importanza che l'O. I. L. viene assumendo nel mondo come fonte preziosa di dati e di proposte in materia sociale e come spinta all'effettivo progresso delle legislazioni interne di tutti i paesi: le cui leggi sociali vengono sempre più modellandosi ed uniformandosi ai testi delle convenzioni e raccomandazioni di Ginevra.

Procedutosi alla nomina delle *Commissioni-Sezioni* per l'esame e la formulazione delle proposte sui temi all'ordine del giorno (*abolizione degli uffici di collocamento a pagamento; assicurazione obbligatoria invalidità-vecchiaia-superstiti; età di ammissione al lavoro dei fanciulli nelle professioni non industriali; revisione parziale della convenzione riguardante la protezione contro gli infortuni dei lavoratori addetti al carico ed allo scarico dei vapori*) l'Assemblea è stata subito investita delle due questioni sollevate dal delegato italiano De Michelis, riguardanti: *a*) la procedura per l'esame e la decisione nelle contestazioni alla validità del mandato dei delegati effettivi; *b*) la partecipazione ufficiale ai lavori delle Commissioni-Sezioni dei delegati che sono stati esclusi per mancata nomina da parte dei « *Gruppi* » (governativo, padronale, operaio) che, a norma del regolamento, decidono autonomamente. In concreto le questioni riguardavano soltanto la posizione di ostracismo in cui è posto da anni il delegato operaio italiano da parte della quasi unanimità del « *Gruppo operaio* ».

Sui termini della questione abbiamo già ripetutamente discorso negli anni precedenti. E' quindi sufficiente riferire come siano state concretate le *modifiche al regolamento* che permettono alla delegazione italiana ed al delegato operaio di partecipare ai lavori in condizioni meno limitate.

L'Assemblea ha dunque deciso: 1) che la *Commissione di verifica dei mandati*, quando si trovi di fronte ad un ricorso nel merito del quale già si è pronunciata in precedenza l'Assemblea, proponga semplicemente a questa la conferma del suo voto precedente senza far luogo a nessuna nuova discussione di merito nè in sede di relazione scritta nè in sede di voto della assemblea; 2) che i delegati effettivi i quali siano stati esclusi (per sè e per i consiglieri tecnici che li accompagnano) dalle Commissioni per mancata nomina da parte del proprio « Gruppo » possono ricorrere alla *Commissione delle proposte* la quale può a sua volta proporre la nomina dei delegati stessi da parte della Assemblea generale.

Con queste due modifiche è formalmente superato l'ostracismo che il « Gruppo operaio » internazionale manteneva contro il delegato operaio italiano; perchè: 1° sul ricorso presentato in sede di Commissione di verifica dei mandati non si farà più luogo a discussioni nè scritte nè orali (ed è questo sopratutto che interessava la delegazione italiana) e l'Assemblea è pacifico che, come sempre, ratificherà senz'altro il mandato del delegato operaio italiano; 2° la Commissione delle proposte indurrà la stessa Assemblea a nominare il delegato operaio italiano ed i suoi consiglieri tecnici a far parte ufficialmente delle Commissioni-Sezioni, nonostante la negata nomina da parte del « Gruppo operaio ». Sostanzialmente però le cose rimarranno come prima; e cioè il « Gruppo operaio » internazionale manterrà la sua opposizione al delegato operaio italiano anche se essa abbia un valore platonico di fronte ad una Assemblea composta per due quarti di membri governativi e per un quarto di membri padronali. Il problema della « *libertà sindacale* », che è al fondo della non miserevole ma profondamente seria e drammatica controversia, sarà peraltro avviato ad un più rapido e conclusivo esame in sede conferenziale. Non potrà venirne fuori il « sindacato libero », ma neppure il « sindacato giuridico » che ponga in minorità l'elemento operaio. Questione apertissima, dunque, e più che mai attuale.

Della importante discussione svoltasi in esame della relazione del direttore Albert Thomas, (nella quale è autorevolmente intervenuto il ministro delle Corporazioni on. Bottai), che può segnare un più sostanzioso orientamento delle attività dell'O. I. L. diremo a conferenza chiusa; e avremo modo così di considerare al completo i risultati dei lavori.

b m.

Vita internazionale sindacale e sociale

Il Consiglio generale della F. S. I. di Berlino

La Federazione sindacale internazionale, che aveva sede ad Amsterdam e che dal luglio dello scorso anno si è trasferita a Berlino, ha tenuto nello scorso marzo a Berna (Svizzera) la riunione del suo Consiglio generale, colla partecipazione di quindici Centrali nazionali e di venticinque Segretariati professionali internazionali. Alla riunione presenziò anche il direttore dell'Ufficio Internazionale del Lavoro, Albert Thomas, il quale si è specialmente intrattenuto sulla settimana di quaranta ore e sui mezzi per assicurare lavoro ai disoccupati.

La relazione del segretario generale Schevenels che presentò, in 14 milioni, gli effettivi degli aderenti è stata approvata in un colla ammissione delle Centrali nazionali della Lituania e delle Indie Olandesi.

La situazione economica internazionale è stata esaminata da Leipart (Germania), ed il Consiglio generale ha adottato una lunga e motivata risoluzione che servirà di base per una duplice azione: un congresso internazionale dei sindacati aperto a tutte le formazioni e le tendenze tenutosi in questi giorni a Ginevra; la illustrazione di voti e proposte in sede di Conferenza internazionale del lavoro.

Le direttive di azione del Profintern

Il Consiglio centrale del Profintern di Mosca (Internazionale sindacale rossa), ha preso in esame, or è qualche mese, la crisi economica mondiale ed i compiti che ne derivano alle organizzazioni aderenti. Come è noto, le organizzazioni nazionali aderenti all'internazionale sindacale di Mosca non sono molte, e sono inoltre di Paesi non troppo sviluppati socialmente e sindacalmente. Il Profintern agisce però in seno alle organizzazioni dei paesi più industriali a mezzo di comitati sindacali e coll'azione propagandistica: così in Germania ed in Inghilterra ad esempio.

Uno degli obbiettivi del Profintern è l'organizzazione separata dei disoccupati, al duplice intento: di svalutare l'influenza dei dirigenti non comunisti delle organizzazioni sindacali professionali e di dare alla crisi economica uno sbocco rivoluzionario. Ma non sembra che il successo di questa tattica sia molto confortante: a giudicare almeno dai risultati assolutamente negativi raggiunti nei paesi europei ad organizzazione libera ed a percentuale altissima di organizzati: Austria, Cecoslovacchia, Belgio, Germania, Inghilterra, ecc.

Il movimento sindacale nell' Oriente mediterraneo

Il segretario generale della F. S. I. di Berlino, Schevenels, dovendo recarsi in Egitto per una inchiesta sulle condizioni fatte a quel movimento sindacale dal potere politico, ha approfittato dell'occasione per allargare l'ispezione ai Balcani ed all'Asia Minore.

In *Turchia* il basso livello intellettuale delle grandi masse e lo scarso sviluppo industriale costituiscono un ostacolo grave allo sviluppo del movimento sindacale. Si aggiunga che il regime dittatoriale di Kemal Pascià sopprime senza riguardo qualunque attività politica e sindacale che non sia favorevole alla politica del suo governo. E perciò non esistono che pochi e sparuti gruppi organizzati nelle città costiere.

In *Siria* la situazione non è migliore; ma nei grandi centri, come Damasco e Beyrut, la propaganda sindacale promette di dare qualche buon risultato.

Ben diversa è la situazione della *Palestina*, dove fra la popolazione ebraica immigrata del Centro Nazionale, esiste una forte organizzazione già aderente alla F. S. I.

In *Egitto* esistono numerose organizzazioni, ma sono poco consistenti e punto coordinate. L'analfabetismo sale alla percentuale del 90 % della popolazione, le condizioni fisiche, morali ed economiche del lavoro sono al disotto del minimo di civiltà. Occorre riorganizzare seriamente il movimento e dar vita ad una Centrale sindacale, promuovere un minimo di legislazione operaia e sociale, sottrarre il movimento alla influenza delle fazioni politiche.

In complesso c'è molto da fare in tutti questi paesi; e pregiudiziale ad ogni seria azione di difesa sindacale operaia, si presenta la necessità di regimi politici veramente moderni, con classi dirigenti non oppressive, capaci di dare al popolo: istruzione, benessere, libertà di associazione.

Conferenza economica operaia in Portogallo

Non esiste in Portogallo una vera Centrale delle organizzazioni sindacali libere, essendo stata sciolta alcuni anni or sono la Confederazione generale del Lavoro. Continuano però ad esistere e funzionare le organizzazioni professionali autonome, alcune delle quali (come riferimmo a suo tempo) tentarono una centralizzazione confederativa.

La situazione rimane assai confusa e disorganica anche pel fatto della legge sui sindacati giuridici unitari che è stata elaborata dal Governo dittatoriale di Carmona e che attende di essere applicata. Una conferenza economica di organizzazioni rappresentanti l'elemento socialista temperato si è di recente riunita sotto gli auspici del partito socialista portoghese che è aderente alla Internazionale operaia socialista (la cosidetta « Seconda Internazionale ») avente sede a Zurigo. In detta conferenza sono stati emessi dei voti che, riassunti in un indirizzo, sono stati poi presentati al Governo. Oltre le riforme di carattere protettivo, assistenziale, assicurativo, contrattuale, la conferenza ha chiesto l'amnistia politica e la ricostituzione delle associazioni operaie disciolte. Essa ha invocato soprattutto: la revisione di alcune leggi sociali, la riforma della legge sulle associazioni, una legge sulle cooperative, la riforma della assicurazione infortuni, la revisione e l'applicazione delle leggi di assicurazione sociale, la riforma della legge sui tribunali arbitrali.

La disciplina della libertà sindacale n Bolivia

E' stato sottoposto al Parlamento un progetto di legge per il riconoscimento del diritto di associazione professionale a tutte le persone che esercitano lo stesso mestiere o la stessa professione. Il diritto di associazione professionale non è subordinato ad autorizzazione preventiva del Governo.

I sindacati professionali sono liberi e possono essere multipli. Essi debbono soltanto registrarsi presso gli Uffici pubblici competenti presentando il loro statuto: possono concludere contratti di lavoro individuali e collettivi, hanno la capacità giuridica di possedere, possono organizzare uffici di collocamento e gestire servizi, di previdenza ed assistenza sociale, e delegare i loro rappresentanti nei corpi pubblici di carattere economico e sociale.

Questo disegno di legge è ispirato alla legislazione sindacale che, dal Messico alla Spagna, sembra oggi prevalere nei regimi democratici dei paesi ispano-americani: a differenza delle tendenze che si esprimono nei regimi attualmente dittatoriali del Portogallo e del Brasile.

Nella Confederazione Internazionale lavoratori intellettuali

La Confederazione internazionale dei lavoratori intellettuali ha tenuto un Congresso annuale mesi or sono a Bruxelles.

Il Congresso ha proceduto anzitutto alla nomina dei rappresentanti confederali nella « *Commissione consultiva dei lavoratori intellettuali* » presso l'Ufficio Internazionale del Lavoro di Ginevra. Ed ha quindi discusso i *problemi interni e generali* delle categorie organizzate: rapporto morale, diritti d'autore, diritti degli esecutori musicali, arte applicata alla industria ed al commercio, igiene, scambi intellettuali, affiliazioni multiple, cinematografia scientifica. Una lunga risoluzione è stata votata in ordine alla crisi economica ed alle assicurazioni sociali. A questo riguardo è opportuno rilevare che le richieste dei lavoratori intellettuali che per buona parte rivestono la figura del lavoratore indipendente (professionista od artista o tecnico) portano logicamente al criterio della assicurazione obbligatoria nazionale e non più soltanto sociale, cioè limitata alle categorie del lavoro salariato e dipendente.

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

Il medico in famiglia, nella scuola e nell'azienda

E' stata ripetuta, col consueto successo di propaganda morale, la giornata del « fiore » e della « doppia croce » a favore della *campagna antitubercolare*. Bisogna essere lieti di tali manifestazioni ed incoraggiarle, perchè contribuiscono potentemente a suscitare nel popolo una coscienza dei problemi igienici e sanitari; la quale potrebbe addirittura influire sul modo di vita dei singoli e degli aggruppamenti ove la campagna si ampliasse al complesso dei problemi stessi e si appoggiasse ad una completa *organizzazione pubblica del servizio di educazione igienica e di assistenza sanitaria*.

In verità non esiste soltanto la tubercolosi come male che intacchi su larga base la sanità fisica della razza; e d'altronde non sarebbe male che, di pari passo colla raccolta dei modesti contributi (assolutamene inadeguati come valore economico, ma elevatissimi come valore morale), della giornata di propaganda si approfittasse anche per la propaganda delle norme igieniche e profilattiche.

Come esiste una Federazione nazionale di medici, di studiosi, di buoni cittadini per la lotta contro la « tubercolosi », perchè non deve esistere e combattere una Federazione di lotta, ad esempio, contro la « blenoraggia » e la « lue »? Come si è superato l'antisociale e filisteo « pudore » che induceva a nascondere (e quindi propagare) la tubercolosi come un male vergognoso, perchè non si supera il « pudore » filisteo in confronto di altri mali che non meno intaccano la sanità della razza alle fonti della vità?

Ma queste sono soltanto osservazioni, diremo, di dettaglio. C'è ben altro da osservare. C'è da chiedere, ad esempio, se si creda veramente di combattere la tubercolosi coll'assicurazione obbligatoria limitata alle categorie del lavoro dipendente (l'assicurazione facoltativa per gli altri ceti non è ancora stata tradotta in atto) e cogli scarsi mezzi posti a disposizione dei consorzi provinciali antitubercolari. C'è da chiedere, sopratutto, se è mai possibile isolare e combattere la tubercolosi di per sè, come male specifico, disinteressandosi delle condizioni originarie di ambiente famigliare, di ambiente di lavoro, di regime di vita delle creature umane, che si tenta di salvare con un'opera tanto più costosa quanto meno efficace di altra che affronti il problema dell'assistenza sanitaria nella sua integralità.

In sede di bilancio degli Interni alla Camera si è avuta una discussione vivace sulla questione delle condotte mediche residenziali. Esse sono state attaccate dall'on. Spinelli, podestà di Spoleto, il quale ha chiesto che siano sostituite dalle condotte piene. (I medici delle « condotte residenziali » sono tenuti a dare la loro assistenza alla popolazione elencata come povera ed esercitano la libera professione per la popolazione restante. I medici delle « condotte piene » dovrebbero invece prestare, come un tempo, la loro assistenza a tutta quanta la popolazione loro assegnata).

La tesi del podestà umbro ha sollevato proteste da varie parti e la opposizione dell'on. Morelli commissario del Sindacato nazionale dei sanitari. E l'on. Arpinati, sottosegretario agli Interni, nel suo discorso di chiusura sul bilancio, ha dedicato molta parte alle questioni dell'assistenza sanitaria: affermando che « la enorme maggioranza dei Comuni non sarebbe in grado di impostare nei bilanci le somme necessarie per le condotte piene ». Ma il problema vero, sollevato incidentalmente dall'on. Spinelli, rimane nella sua sostanza e imperiosità: anche dopo la nobile e commossa esaltazione che l'on. Morelli ed altri hanno fatto dell'opera del medico condotto, e la constatazione non oppugnabile che i bilanci comunali non consentono l'assunzione della condotta medica piena.

Basterebbe considerare, intanto, che per la forza delle necessità la popolazione non si divide più soltanto in « poveri » (assistiti dal medcio condotto a carico del bilancio comunale) ed in « abbienti » (assistiti dal medico condotto, o da altri medici liberi, a proprie spese). Perchè l'elenco dei « poveri » è andato sempre più restringendosi, tanto da comprendere (tranne non molte località ancora) proprio solo i « poverissimi »; e perchè una terza zona si è venuta formando, quella dei cosidetti « meno abbienti », organizzatasi nelle « mutue sanitarie »: diverse per forma, per misura dei contributi, per entità e modi delle prestazioni, ma tutte volte ad assicurare, con una spesa volontaria, prestabilita, quell'assistenza sanitaria che sarebbe altrimenti un punto interrogativo economico veramente preoccupante.

Di fronte al fenomeno sempre più vasto e diffuso delle « mutue sanitarie » si accende ora la polemica nel campo dei medici: alcuni dei quali le ammettono e le appoggiano, mentre altri le combattono e le considerano come assolutamente riprovevoli. Gli è che ci si aggira in un groviglio di equivoci, dal quale si può uscire soltanto coll'affrontare in modo risoluto la questione dell'assistenza sanitaria come problema pubblico e nazionale e non come problema di tariffe da dosare a seconda del ceto sociale o dell'individuo cui l'assistenza stessa è prestata. Non si deve continuare a confondere la prestazione medica libera col *servizio medico sanitario a carattere pubblico*. Bisogna assicurare un servizio sanitario di diritto a tutti i cittadini indistintamente; e per fare ciò non è proprio necessario oberare i bilanci comunali più di quello che già non lo siano. La chiave di volta della risoluzione sta precisamente nell'introduzione dell'*assicurazione nazionale obbligatoria contro le malattie* (a proposito: perchè non se ne parla più, neppure come soluzione di un domani prossimo?) che abbia nelle *mutue obbligatorie territoriali* lo strumento di *assistenza sanitaria* efficiente ed efficace. Non si tratta di tornare alla vecchia « condotta piena » col medico condotto isolato ed unico, bensì al complesso di un servizio pienamente attuabile che ha nel medico condotto o di zona il suo punto di partenza per salire ai vari gradi di superiore e specializzata assistenza e ricovero-cura. Non si tratta di oberare i bilanci comunali, ma di far diventare contribuente della « mutua sanitaria » quella che è oggi la popolazione abbiente e ricca, limitandosi i Comuni a trasferirvi la impostazione di bilancio in atto per l'assistenza ai poveri.

Si deve rendere omaggio allo spirito di sacrificio ed alla volonterosità alacre dei medici condotti residenziali (e del resto, non è una vita di faticoso sacrificio anche quella dei medici liberi pur arrivati ai fastigi della fama e della agiatezza?); ma la risoluzione del problema che interessa le grandi masse della nazione (e deve essere affrontato come problema di bonifica umana e di sanità fisica della razza) è all'infuori di tali doverose considerazioni sentimentali.

Da un'alta tribuna è stato detto che « i medici devono insistere sui problemi che appartengono alla medicina preventiva e nello stesso tempo restringono il campo della medicina curativa »; che « il nostro modo di mangiare, di vestire di lavorare e dormire, tutto il complesso delle nostre abitudini quotidiane deve essere riformato »; che « bisogna far agire gli elementi della natura sul nostro corpo, l'aria, il sole ed il movimento », che « i medici debbono insistere perchè la vita si svolga in forma più razionale ». E non si può che plaudire al richiamo indicatore. Ma si può credere davvero che il programma possa essere tradotto in atto dai

medici liberi professionisti che non possono mettersi gratuitamente al servizio della umanità, o dai medici condotti residenziali costretti ad integrare il non sufficiente stipendio base coi proventi della libera professione?

E allora si va al nodo del problema: il *medico educatore* ed *igienista*, oltrechè *curante*, (non persona unica, ma parte di una organizzazione sanitaria complessa e completa), deve essere presente: in famiglia, nella scuola, nella sede di lavoro. *In famiglia* deve assistere ed indirizzare grandi e piccoli; *nella scuola* deve aiutare il risanamento dei deboli coll'aria, col sole, colla ginnastica oltrechè colle cure speciali (linfatismo, adenoidismo, ecc.), e deve fare, anche dalla cattedra del maestro, l'educazione igienica basata sulla istruzione-conoscenza completa di quella delicata e complessa macchina che è il corpo umano (conoscenza non anatomica soltanto, ma funzionale); *nella sede di lavoro* deve presidiare e difendere contro i mali fisici e le influenze debilitanti delle manipolazioni e dei modi di lavorare.

Non si domandano miracoli; è proprio soltanto questione di comprensione e di buona volontà: le basi di un servizio nazionale, che sia localmente decentrato nelle mutue sanitarie obbligatorie, stanno nei già esistenti istituti della condotta medica e della spedalità. Si tratta di fare del nuovo in alcune zone soltanto, di integrare e completare in altre, mentre in talune è sufficiente coordinare e disciplinare. Questo nell'ordine materiale ed organizzativo; mentre nell'ordine morale ed etico bisogna considerare il medico posto al servizio della collettività e la collettività educata alla difesa della salute come il massimo dei beni da presidiare.

La « crisi » dei medici si risolve soltanto con questa nuova vasta organizzazione di servizio nazionale, non nella rincorsa alla libera professione nella quale pochi arrivano e molti restano delusi, mentre la popolazione non ha ragione di allietarsi. Per le famiglie l'assistenza sanitaria diventa ogni giorno più una preoccupazione economica dalla quale ci si leva soltanto con una adeguata, ma non più incognita, spesa di associazione-assicurazione. Per lo Stato l'assistenza sanitaria è un fondamentale problema di difesa fisica ed anchè morale della popolazione, del quale può e deve imporre ai cittadini tutti la soluzione: col contributo diretto e coll'organizzazione solidale.

Civis

FIGURE CHE SCOMPAIONO

DE MARCO ALFREDO, deceduto a Cisifarco (Palmi) a 46 anni - Candidato socialista nel 1919, 21, 24, e consigliere comunale di Palmi dal 1914 al 1922, diresse dal 1907 al 1924 il giornale « *La falce socialista* ».

* * *

BERETTA GIUSEPPE, deceduto a Monza (Milano) lo scorso aprile a 81 anni, fu tra i fondatori del Partito operaio italiano nel 1882. Candidato politico nel 1886 con Osvaldo Gnocchi Viani, seguì poi in tutte le sue alterne fortune e vicissitudini il partito dei lavoratori. Collaborò in diversi giornali operai e socialisti. Ha chiuso la sua lunga laboriosa giornata volgendo il pensiero agli antichi amici e compagni, che numerosi lo accompagnarono alla estrema dimora.

* * *

RIGHETTI PAOLO, operaio falegname, deceduto a Milano a 74 anni. Tipica figura di militante sociale fu coinvolto nel processo degli anarchici del 1889, e passò poi alle file socialiste, sempre seguendo una linea di laboriosità e di onestà.

OSSERVATORIO

"L'internazionale dei nazionalismi"

Così è stata definita, con una espressione veramente felice e lapidaria, da un giornalista di ingegno la odierna Ginevra societaria. Infatti, oggi, la Società delle Nazioni è proprio e soltanto la « internazionale dei nazionalismi »; e ciò spiega le molte delusioni che procura a chi la immagina come una vera associazione costituzionalmente attrezzata e capace di tradurre in atto i suoi alti scopi di pace e benessere mondiale. Invece i nazionali miinpersonali negli Stati-membri sono tuttora così gelosi della quasi sovrana indipendenza che il non rigido patto associativo loro consente, che se ne valgono assai spesso per lavorare con ardore al reciproco imbrigliamento e sabotaggio. Di qui la lentezza dei dibattiti, pieni di trabocchetti e di reticenze, e la inconcludenza sostanziale delle stiracchiate deliberazioni.

Ciò si è visto ben chiaro in occasione del conflitto cino-giapponese: la Società delle Nazioni ha ripreso autorità, e di riflesso, il giorno che il nazionalismo nordamericano ha ammonito ed il nazionalismo inglese è intervenuto a Shangai. Il gioco, del resto, si ripete ad ogni passo e su ogni problema: dall'unione economica danubiana alla riduzione degli armamenti, dalla liquidazione delle riparazioni-debiti internazionali al disarmo economico doganale.

Bisogna che Ginevra societaria, anzichè « internazionale dei nazionalismi » *diventi la* « internazionale delle nazioni »: *la lieve modificazione letterale sarebbe un fatto veramente sostanziale; perchè, mentre i nazionalismi non accederanno mai a dimettere una parte qualsiasi della loro (sia pure effimera ed illusoria) sovranità ed indipendenza, le nazioni possono ragionatamente concludere una vera associazione superiore e mondiale degli Stati.*

L'alternativa delle speranze e delle delusioni che attanaglia lo spirito pubblico di tutti i Paesi in cospetto delle incertezze e lentezze di Ginevra di fronte ai grandi imperiosi problemi, nonostante gli incontri ripetuti fra i Capi di governo e ministri responsabili della politica estera, si spiega precisamente col fatto che i nazionalismi non si sono ancora trasformati in nazioni e cioè in sezioni cooperanti della umanità.

Ma molte cose maturano, perchè le esigenze profonde sospingono; ed il processo drammatico di evoluzione, se fosse tradito e fermato, lascierebbe il passo al procedimento tragico della sostituzione dei ceti dirigenti. O si riesce o si fallisce; e, se si fallisce, le responsabilità dolose non si liquideranno in un accomodamento concordatario a percentuale più o meno alta di crediti salvati!

Edizioni dell'A. N. S.

Sono stati pubblicati:

« Origini, ordinamento, finalità e compiti dell'A.N.S. - Problemi del Lavoro ».

« Punti fermi »

« Problemi del nostro tempo »

« Tempi passati »

« Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine »

« Venti anni di movimento operaio genovese »

« Il lavoratore deve sapere »

Chi spedisce

VAGLIA POSTALI

alla nostra Amministrazione (Associazione, Rivista, Consulenza, Libreria ecc.) è pregato di indirizzare impersonalmente a:

« PROBLEMI DEL LAVORO », via Manfredo Fanti, 2 MILANO (114) - Succursale postale N. 42.

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Disarmo materiale e disarmo morale

Osservatore trentino. — « Seguo più attentamente che posso la vostra opera di propaganda di pace e di collaborazione fra i popoli e sono convinto che, anche se i vostri articoli non hanno la pretesa di salvare l'Europa dalla guerra, tuttavia essi danno un positivo contributo pacifista in quelle zone in cui è importante si stabilisca una specie di fissaggio di questo spirito.

Io desidero la pace non tanto perchè sono un operaio, (e cioè per spirito di classe che non sento eccessivamente), ma perchè sento maggiormente lo spirito della solidarietà umana ed una specie di ripugnanza della guerra, specialmente della guerra esaltata, glorificata, portata come rettorica nel campo dell'arte, del pensiero e del sentimento, insomma della sublimazione della guerra; mentre, tutt'al più, può essere una dolorosa necessità da evitare per quanto possibile e da non parlarne che con tristezza quando non si è stati capaci di evitarla.

Tuttavia non bisogna confondere pace e disarmo; e non è detto che il secondo dia la prima. Per assicurare la pace bisogna rafforzare i sentimenti della bontà, della libertà, della tolleranza delle antitesi; bisogna considerare come nemico soltanto il violento; ed il culto della forza bisogna portarlo nel campo puramente estetico e ripudiarlo in sede etica; senza rinunciare al diritto di difendersi dalle aggressioni di pazzi o criminali, bisogna indicare il grottesco penoso che vi è in questa difesa e non esaltarla come il *non plus ultra* estetico e morale delle azioni umane. Solo gli Stati che favoriranno questo genere di educazione pacifica potranno, senza essere sospettati di doppiezza, parlare di disarmo. E di pace potranno solo parlare quegli Stati (indipendentemente dai loro armamenti) i cui istituti civili consentono voce in capitolo alle grandi masse lavoratrici del pensiero e del braccio »

Se si incomincierà sul serio a ridurre gli armamenti (e si procederà), non è a dubitare che ne deriverà un sicuro incremento anche per l'opera di disarmo morale, precisamente come inteso dal nostro collaboratore, e cioè in sede etica. Ma si arriverà tanto più presto al disarmo materiale ed al disarmo morale (l'uno essendo condizione dell'altro e viceversa) se si vorrà la pace come una conquista virile che non pretenda sopprimere, con la guerra, lo spirito eroico, bensì lo avvii verso le audacie dei tentativi di progresso e lo esalti nel silenzio fecondo della ricerca scientifica come nel sacrificio e nella dedizione alle opere di solidarietà e di bene. Così si correggerà l'errore che danna l'umanità a ricercare la ragione di vita nel dilaniamento (non metaforico) fratricida; e la pace non potrà essere derisa come l'equivalente del panciafichismo opaco o gaudente, senza anima e senza luce.

Considerazioni sull' " ambiente provinciale „

Amico emiliano. « ... E' vero: se fosse possibile sostituire, al silenzio od alla mormorazione, la discussione aperta in sede culturale e di studio, si porterebbe un pò di luce e di vita nel grigiore dello « ambiente provinciale ». Ma come è possibile, se più non si osa ritrovarsi; e, se si osasse, si sarebbe tosto impediti? Vivere si può ancora, pur nelle angustie delle preoccupazioni economiche quotidiane, a patto di... non vivere; e cioè di dimostrare che il pensiero è assente da tutti i problemi della vita contemporanea. Perchè, se una perquisizione vi trova un libro od un vecchio giornale che può avere per voi anche solo il valore di un ricordo (dacchè l'essere stati battuti ed anche sommersi nella vicenda delle lotte politiche, non deve voler dire che dobbiate anche « vergognarvi » di avere militato e lottato per un ideale), ciò costituisce la prova del vostro tenace atteggiamento « antinazionale ». E se vi trovano « *Problemi* », non è sempre facile dimostrare che si tratta di pubblicazione la quale esce oggi a Milano sotto il controllo delle autorità costituite e non si stampa sovversivamente alla macchia. In queste condizioni di completa immobilizzazione personale, mi dite voi come è possibile riunirsi, ritrovarsi, gettare le basi di una sede culturale e di studio, rompere insomma la nebbia fonda dell'atonia intellettuale che porta alla mormorazione acre anche chi ha i nervi più resistenti ed il cervello più equilibrato e serio? »

Non possiamo certo dire noi come sia possibile dare vita nelle diverse località a centri di ritrovo culturale ed educativo allo stesso modo che è possibile fare presso la nostra sede centrale di Milano. Dovrebbe bastare la applicazione delle leggi: intendiamo le leggi che prevedono obiettivamente il diritto di associazione e riunione, salvo i legittimi e pur preveduti controlli. Ma se invece nessuna iniziativa, è possibile, perchè i singoli sono impediti (anche solo da una minaccia potenziale di richiami e di noie) dal raggrupparsi e quindi discorrere ed istruirsi in sede culturale, non resta che leggere e diffondere la rivista e le pubblicazioni dell'A.N.S., in attesa di poter fare di più e di meglio in seguito. E intanto far comprendere a tutti gli amici la necessità del « ritrovo » permanente e stabile, e desiderarlo fervidamente: quando una cosa la si desidera fervidamente, si riesce sempre, tosto o tardi, a realizzarla.

Lavoro libero e lavoro carcerario

F. A. - Milano. — « La questione del lavoro carcerario e della concorrenza dannosa che esso può fare al lavoro libero, ha interessato le associazioni operaie italiane fin dal loro sorgere. Esse però tennero sempre presente anche il lato educativo e sociale del problema, e cioè la benefica influenza che il lavoro esercita sui carcerati e sulla loro riabilitazione.

Nel 1882 in Milano la Confederazione operaia lombarda discusse, relatore l'operaio tipografo Cunico, il complesso problema proponendo: la sostituzione di colonie penali agricole al lavoro carcerario, l'intervento di rappresentanti delle associazioni operaie nelle commissioni di vigilanza nelle carceri, l'introduzione di clausole protettive nei capitolati con gli assuntori del lavoro carcerario, la istituzione di patronati per la assistenza morale e l'avviamento al lavoro dei liberati dal carcere, nonchè per la loro riabilitazione.

Con identici criteri si occuparono del problema le Società affratellate nel Patto di Roma ed il Partito Operaio. E infine la Federazione lavoranti calzolai (una delle categorie più interessate perchè colpita dalla concorrenza) prospettò la costituzione di cooperative che si sostituissero all'appaltatore del lavoro carcerario e che, detratto un equo compenso ai detenuti-lavoranti, devolvessero la restante parte di utili ad opere di assistenza e di rieducazione dei carcerati e dei liberati dal carcere.

Questi fatti non è inutile ricordare oggi che si tende a stabilire il lavoro per i detenuti come base della stessa economia carceraria, prevedendo la disciplina dell'orario e dei riposi, l'assicurazione infortuni e le assicurazioni sociali, e cioè una specie di « carta del lavoro carcerario ».

Giustamente il nostro collaboratore ricorda le preoccupazioni, non soltanto di concorrenza professionale ma anche di assistenza sociale ed umana, che ispirarono l'atteggiamento delle associazioni operaie in tempi nei quali la disciplina contrattuale dello stesso lavoro libero era ancora uno scopo da conquistare e duramente conquistare. Oggi è assai più facile (se pure è sempre lodevole che si faccia) l'impedire la dannosa concorrenza del lavoro carcerario al lavoro libero, e disciplinare umanamente (con criteri quindi socialmente utili) la prestazione d'opera dei detenuti.

Vent'anni di movimento operaio genovese

il bel libro di *Mario Bettinotti* edito dalla A.N.S. che illustra e documenta un periodo interessantissimo del movimento operaio ligure ed italiano

è posto in vendita a L. 10 la copia

è ceduto a L. 7 ai soci dall'A.N.S. ed agli abbonati del « *Lavoro* » e dei « *Problemi del Lavoro* ».

Il 30% di sconto ai rivenditori.

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

POSTULAZIONI SOCIALI

L'assemblea annuale dell'A. N. S. ha sempre (dopo la sua prima convocazione del giugno 1928), richiamate ed aggiornate le sue *enunciazioni* concettuali e programmatiche: sforzandosi di marciare secondo il corso dei tempi e tenendo conto di ciò che l'esperienza di osservazione obiettiva dai fatti e delle tendenze impone di rilevare e riconoscere.

Delle *enunciazioni* che investono il problema generale dello Stato moderno nel suo assetto costituzionale e nel suo clima politico, non è il caso di intrattenerci in questa parte della rivista specialmente dedicata ai problemi di ordine sociale. Vogliamo invece fare un rapido cenno alle *precisazioni sociali* che a quelle si legano per lo spirito informatore.

Il nostro modo di seguire gli aspetti della vita sociale e di indicare orientamenti e formulare voti in sede di studio, non ha affatto la pretesa di influire sulle attività pratiche del movimento sociale organizzato che è in Italia ufficialmente investito del compito di rappresentare e tutelare gli interessi del lavoro. E ciò, non già perchè quanto viene elaborato dal nostro centro — in obiettiva e costruttiva disanima dei problemi maggiori e minori — sia troppo astratto dalla realtà od inattuale nei confronti delle possibilità; bensì perchè il non funzionamento della « vita sociale » nelle organizzazioni ufficiali (intesa tale « vita » come integrale e normale partecipazione di tutti i produttori alle responsabilità di gestione) impedisce che le nostre soluzioni possano venire direttamente e tempestivamente prospettate in sede opportuna e deliberativa. Il che vuol dire che la nostra opera avrà sempre un valore puramente tendenziale fino a che il funzionamento democratico del sindacato giuridico unitario e l'effettiva esistenza delle associazioni libere di opinione non permetteranno di dibattere criteri e risoluzioni sul campo dell'azione. Non è detto peraltro che sia del tutto infruttuoso il nostro sforzo di comprensione e di orientamento, pure limitato al campo dello studio indicativo; non foss'altro perchè risponde al bisogno spirituale di molti (e non fra i peggiori cittadini produttori) che intendono conservare sane ed efficienti le loro energie intellettuali e morali. (E il non lasciarsi annullare nel disinteressamento dai problemi della vita viva, è già una benemerenza « patriottica » della quale bisogna aver fede ci sarà reso merito nel giorno almeno dei riconoscimenti postumi).

Infatti le *precisazioni sociali* richiamate e riviste dall'Assemblea dell'A. N. S. dello scorso aprile rispecchiano i problemi essenziali dell'azione associativa sindacale e delle realizzazioni legislative. Chi ci può dar torto se ancora una volta constatiamo come il regime sindacale italiano riposi sulla « finzione » legislativa della *pluralità dei sindacati liberi* e sul riconoscimento giuridico ad investitura totalitaria del sindacato più rispondente come attrezzatura e spirito alle condizioni della legge, mentre la « realtà » è costituita dal *sindacato unico di Stato* senza i benefici dell'inquadramento di autorità di tutte le categorie di lavoratori sindacabili? E chi può contestare che in dipendenza di questa situazione reale sia giusto ed urgente fissare per legge i *diritti individuali del lavoro*, sicchè ad essi possano richiamarsi, per un minimo di tutela, sia i lavoratori organizzabili ma non organizzati sul terreno sindacale-contrattuale, sia i lavoratori cui la legge inibisce di costituirsi in associazione professionale o sindacale a capacità contrattuale? Ecco uno dei punti che la mozione sui « problemi attuali di ordine sociale » pone in particolare rilievo alla considerazione degli studiosi e dei lavoratori.

Quanto è detto in materia di *magistratura del lavoro* (funzionamento normale per le decisioni sulle vertenze collettive, sveltimento di procedura per le decisioni nelle vertenze individuali fino alla ricostituzione organica e generale dei *collegi probivirali professionali*) si lega al postulato delle *delegazioni sindacali di azienda* e costituisce un complesso coordinato e volto a dare ai lavoratori il senso della giustizia accessibile e valida perchè pronta e vicina.

La funzione del *collocamento*, che si vuole sempre più fornita di poteri di disciplina regolatrice, può contribuire alla corretta osservanza del contratto di lavoro ed alla equa distribuzione-selezione del lavoro, quando tenga presenti i bisogni umani di tutti i produttori senza distinzione nè privilegi arbitrari ed ingiusti. E ad essa si lega il funzionamento dell'*assicurazione-assistenza di disoccupazione* a fini non soltanto lenitivi ma sociali.

Il problema delle *assicurazioni sociali* è prospettato nelle sue distinte branche (infortuni — malattie professionali, malattie comuni, invalidità-vecchiaia-superstiti) con una chiara indicazione dei fini specifici e comuni e riallacciato alle gestione primaria economica corporativa delle *casse professionali*, al servizio *sanitario* generale nelle *mutue obbligatorie* ed al concreto incremento della *mutualità-risparmio previdenziale*.

E la questione delle *rappresentanze pubbliche degli interessi organizzati* fa netto riferimento al principio della distinta rappresentanza del *lavoro autonomo e indipendente* come elemento connettivo ed equilibratore fra *lavoro dipendente* ed *impresa*.

Questa distinzione, insieme alla riforma dell'assicurazione infortuni in senso « sociale » e non contrattualistico, alla soluzione non più sociale ma « nazionale » della assicurazione invalidità-vecchiaia-superstiti e dell'assicurazione malattie, col ripristino dei collegi probivirali professionali, coll'introduzione di una legge generale pei diritti individuali del lavoro, costituisce il complesso delle questioni più attuali che la mozione indica fra i dodici punti delle *precisazioni sociali*. E il quadro si completa infine colla conferma del criterio per la revisione della *legislazione del lavoro* che dovrebbe investirne *tutti i settori*: dalla protezione legale alla previdenza sociale, dal diritto di associazione alla azione sindacale, dalla disciplina dei rapporti contrattuali alla magistratura del lavoro, dalle opere assistenziali ed educative agli organi di vigilanza ed ispezione controllo, per concludere in un aggiornato *Codice delle leggi del lavoro*.

Su questo quadro importantissimo di problemi si svolgerà quindi la nostra modesta ma appassionata opera di osservazione, studio, indicazione: contenti

di soddisfare il nostro bisogno di credere e di agire; e convinti che, come così facendo non compiamo opera antinazionale, non sarebbe turbato l'ordine nè sarebbe promosso il regresso della nazione ove nelle diverse località piccole e grandi del Paese, centri di appassionati studiosi potessero costituirsi e funzionare e trasformarsi in *ritrovi* di vera alta educazione sociale.

Non ci prende certo la malinconica soddisfazione di sottolineare, recapitolando, quando e come i risultati della esperienza hanno ammonito e corretto chi credeva di non sbagliare mai perchè è stata eliminata (col pretesto di uccidere la critica aprioristica e sterile) ogni possibilità di effettivo concorso di tutte le forze vive e pensanti; chè sarebbe, per noi, una ben amara soddisfazione. Preferiamo riprendere e continuare il cammino (dopo aver fatto la breve sosta del riesame ed aggiornamento all'assemblea sociale), colla stessa serenità e « gioia del lavoro » che ci potrebbe essere data dalla pienezza di diritti esercitati come cittadini e come produttori. Ed è questa la divisa che ci permettiamo di indicare agli amici di buona volontà che alla nostra non facile ma gioiosa fatica concorrono colla simpatia e colle opere.

maglio

MINIME

Interessandoci ai problemi maggiori o minori della vita sindacale o cooperativa o mutualistica o sociale in genere, non ci proponiamo nè pretendiamo dare lezioni di saggezza a dirigenti ed organizzatori. E la lunga pratica ed il passato nostro non c'entrano. C'entra invece il diritto (che è dovere per ogni cittadino non chiuso soltanto nella cura dei suoi particolari interessi) di seguire, col pensiero e colla penna, la vita associativa che esprime oggi in Italia lo sforzo di organizzazione delle masse dei produttori, dei consumatori, dei previdenti-risparmiatori, ecc., dacchè l'azione diretta è preclusa.

« Felsineo » che in Lavoro Cooperativo *rileva e chiosa i nostri brevi appunti sul problema dei soci nelle Cooperative, esce alquanto dai termini del dibattito: sul fondo del quale siamo, invece, d'accordo. Le assemblee sono assemblee e cioè riunioni di uomini; e si può ben desiderare che esse siano serie, sobrie, contenute e conclusive, ma a questo scopo meglio giova il passare attraverso una abilitazione alquanto movimentata e magari un po' verbosa, che non il pretendere di averle perfette senza farle funzionare e sperimentare.*

* * *

E' un luogo comune il citare il passato (delle cooperative e delle altre forme associative) come se tutto fosse stato demagogico, turbolento, verboso, inconcludente. A smentire questa interpretazione, veramente arbitraria e... demagogica, della realtà sociale italiana di pochi anni or sono, sta il fatto che il movimento fascista ha ereditato, e non creato, quel complesso di istituzioni sulle quali riposa tuttora nel campo della cooperazione, della mutualità ecc. Ma il fondo della questione non è questo; perchè, fosse anche vero che il passato sociale nostro sia stato una cosa assurda e inconcludente, ciò non avrebbe nessuna influenza sul come si deve risolvere, oggi, il problema della « vita sociale » nelle Cooperative.

Nessuno pretende che il socio cooperatore possa portare questioni politiche di partito laddove si debbono trattare questioni tecniche ed economiche; si vuole soltanto che il socio non abbia limitate col contagoccie le sue facoltà di esame, discussione e controllo, come facente parte di una data azienda cooperativa.

Ora noi contestiamo che, coll'esclusivismo politico imposto a tutte le manifestazioni associative, ci possa essere oggi una atmosfera adatta per attirare i soci nelle Cooperative, dando loro la facoltà di esercitare in pieno i diritti di controllo morale e amministrativo. Bisognerebbe provare che è vero il contrario; e allora si potrebbe andare alla ricerca del tipo perfetto di socio che « Felsineo » auspica per le Cooperative.

* * *

Siamo d'accordo che occorre legare il socio alla azienda cooperativa con quote relativamente elevate di partecipazione al capitale sociale che diano il segno del risparmio consapevole e solidale; così come siamo d'accordo che il socio debba frequentare l'azienda e contribuire al suo sviluppo. Per restare al problema della cooperazione di consumo, possiamo dire che in questi pochi anni di vita della nostra pubblicazione, siamo stati tra i pochi periodici che abbiano opposto decisamente al criterio assistenziale dei consumatori attraverso gli spacci aziendali e le... « provvide » il criterio virile e costruttivo del consumatore-cooperatore. Ma chi oserebbe dire che sia stato e sia questo il tono della stampa nuovissima e tutta votata alla esaltazione del Regime?

Noi abbiamo grande fede (più ancora che nelle sue attuali possibilità realizzatrici nel campo materiale) nella virtù di educazione economica, e quindi civile, della cooperazione e specialmente della cooperazione di consumo. Perciò vorremmo che essa diventasse una vera vasta organizzazione delle masse consumatrici e si identificasse in poderose istituzioni a sfera cittadina e di zona, aperte a tutti i cittadini di buona volontà, con diritto di discutere, controllare o gestire, pari al dovere di contribuire, anche finanziariamente, e di collaborare. Ma nell'assenza delle associazioni libere che è un segno della situazione di « atmosfera intristita » dalla fondamentale sfiducia nella capacità di autogoverno e di autodisciplina dei cittadini lavoratori, non vediamo come lo scopo possa essere raggiunto. La libertà individuale e associativa nella legge, fuori delle associazioni unitarie riconosciute e comunque a funzioni di utilità pubblica, è la condizione necessaria della « vita sociale » vibrante e feconda nell'interno delle stesse associazioni unitarie riconosciute. Ed è proprio questione di « atmosfera » uguale, ed ugualmente respirabile, dentro e fuori.

Contrasti sulla riforma dell'assicurazione infortuni

Le *Corporazioni di settore* (industria, commercio, agricoltura, trasporti interni, trasporti marittimi ed aerei, credito e assicurazione, professionisti-artisti) hanno preso in esame e deliberato in ordine alla relazione ministeriale sulla *riforma della assicurazione infortuni-malattie professionali.*

La risoluzione della *Corporazione professioni ed arti* è stata da noi pubblicata nello scorso numero come quella che meglio rispecchia i criteri della relazione ministeriale e che più si avvicina ai criteri da noi sostenuti.

Le altre Corporazioni (esclusa quella dell'industria) hanno adottato risoluzioni concordate, essendosi i rappresentanti degli imprenditori avvicinati assai ai criteri sostenuti dai rappresentanti dei lavoratori. Una nota stonata è stata quella della *Corporazione credito ed assicurazione*, nella quale i rappresentanti dei lavoratori hanno acceduto (per una visione troppo... corporativa e poco sociale) al criterio della gestione da parte di istituti multipli, ivi compresi anche gli istituti privati.

Ma dove l'urto di concezioni e criteri si è palesato profondo e non conciliabile è stato in sede di *Corporazione dell'industria*. Quivi i rappresentanti degli industriale si sono assolutamente rifiutati di accedere al criterio dell'*Ente unico di gestione* come all'*assicurazione di pieno diritto;* ed hanno sostenuto inoltre il risarcimento in capitale delle invalidità permanenti e la carenza assoluta di cinque giorni per le invalidità temporanee. Criteri diversi ed opposti hanno sostenuto i rappresentanti dei lavoratori; e pertanto in sede di Corporazione non si è potuti addivenire ad una risoluzione concordata. Questo contrasto di vedute si ripeterà naturalmente in sede di assemblea del *Consiglio nazionale corporazioni* che si aprirà il 25 corr. maggio; e ci darà quindi elementi interessanti di appassionante dibattito.

La sessione del Consiglio nazionale corporazioni deve anche esaminare e pronunciarsi sui *testi unici* proposti dalla Commissione ministeriale di studio sulle *leggi del lavoro.*

Il lavoro intellettuale indipendente nei Consigli prov. di economia corporativa

Dovendo provvedere alla compilazione del regolamento esecutivo per la legge che riforma la composizione degli organi interni dei Consigli provinciali di economia corporativa su base paritetica, il Ministero ha opportunamente provveduto alla rielaborazione in *testo unico* di tutte le disposizioni di legge e di regolamento successivamente emanati in ordine ai Consigli ed Uffici provinciali di economia.

Nel frattempo saranno invitate le organizzazioni competenti a designare un certo numero di candidati, fra i quali il Ministero sceglierà i chiamati a rappresentare le rispettive categorie e classi sociali.

La rappresentanza dei professionisti liberi ed artisti sarà conglobata con quella dei lavoratori, mentre nell'inquadramento sindacale tale categoria risulta autonoma ed indipendente sia dagli imprenditori che dai lavoratori. Ne conseguirà una posizione non adatta al suo ruolo equilibratore, con menomazione del concetto di « parità » fra le rappresentanze degli imprenditori e dei lavoratori dipendenti.

Poichè si parla tanto del « terzo elemento », come della geniale risultanza aclassista dell'ordinamento corporativo italiano, non sarebbe male si cominciasse a fargli un posto indipendente negli organi rappresentativi!

Norme integrative per le assicurazioni sociali

Con recente decreto (14 gennaio 1932) sono state emanate « *Norme integrative per le assicurazioni obbligatorie per l'invalidità e la vecchiaia, per la disoccupazione e contro la tubercolosi* ».

Si tratta, in sostanza, di disposizioni dirette a *facilitare la riscossione dei contributi assicurativi*. Infatti si dispone, che, *per i lavoratori agricoli, i contributi assicurativi* (invalidità e vecchiaia e tubercolosi) *possano essere riscossi* anche *con le forme e la procedura privilegiata* stabilite per la riscossione *delle imposte dirette*. E tale riscossione la Cassa nazionale assicurazioni sociali potrà fare direttamente oppure a mezzo di suoi esattori.

All'uopo, con regio decreto da emanarsi su proposta del Ministero per le Corporazioni, saranno stabilite le *norme per la formazione e la pubblicazione dei ruoli* e tutte le altre occorrenti per l'attuazione della suindicata disposizione.

La Cassa nazionale assicurazioni sociali può essere autorizzata a valersi della *stessa disposizione* per la riscossione dei contributi assicurativi (compresi quelli per la disoccupazione involontaria) *in altre categorie professionali*, anche limitatamente a certe zone territoriali.

Nel decreto si stabilisce, inoltre, la *prescrizione* dei contributi assicurativi quando siano *decorsi cinque anni* dal giorno in cui i contributi dovevano essere versati. Questa disposizione (che è a ritenere non abbia valore retroattivo) aumenta i pericoli di danno per i lavoratori assicurati e dovrebbe perciò consigliare la generalizzazione del sistema di *esazione dei contributi sulla base di elenchi e ruoli per categorie*, colle forme previste per la riscossione delle imposte dirette. Essa induce anche a considerare: se non sia giunto il momento di *trasformare* completamente *il sistema assicurativo* sulla base di *contributi percentuali sulle paghe* che non richiedano più registrazione di conti individuali e diano diritto a *prestazioni fisse ed uguali*.

I consorzi industriali obbligatori

Il disegno di legge sulla costituzione dei « Consorzi industriali obbligatori » dopo il parere favorevole del Comitato centrale corporativo, è stato esaminato ed approvato dal Consiglio dei Ministri. Sarà ora portato davanti alle Camere; e la discussione riuscirà certamente interessantissima, come manifestazione delle diverse tendenze di fronte al fenomeno del progressivo intervento dello Stato nella disciplina economica e propulsione produttiva. Nel provvedimento di legge che ne risulterà si avrà inoltre la dimostrazione concreta delle possibilità dell'ordinamento corporativo.

COLLABORAZIONE SINDACALE

Contratto di lavoro ed artigiani

Il principio della inapplicabilità dei contratti di lavoro dell'industria alle aziende artigiane, va sempre più affermandosi nelle frequenti sentenze della magistratura del Lavoro, ed ha piena conferma nel parere dato dal Ministero delle Corporazioni; secondo il quale occorre, perchè il contratto abbia effetto obbligatorio anche per la categoria artigiana, che le Unioni provinciali stipulanti ne abbiano avuto speciale delega dalle rispettive Confederazioni.

Qui non si vuole negare un fondamento di giustizia a tale principio; la grande diversità, sotto tutti gli aspetti, fra azienda industriale e bottega artigiana richiede certamente una diversa regolamentazione dei rapporti di lavoro. Ma si vuole rilevare che mentre questo principio si va affermando anche giuridicamente (perchè in realtà praticamente è già largamente applicato), non si procede di pari passo alla stipulazione di contratti o di accordi integrativi per le varie categorie di artigiani; lasciando così un grandissimo numero di salariati senza la legale difesa del contratto collettivo.

A Firenze per esempio, centro tipico dell'artigianato, esiste solamente... il contratto dei parrucchieri per signora.

Da ciò la necessità, tante volte affermata da questa rivista, di una legge che assicuri un minimo di garanzie per tutti i prestatori d'opera.

E' pur vero che in una legge non si potrà stabilire i minimi di salario, mentre è proprio questa la causa di quasi tutte le vertenze fra proprietari e dipendenti artigiani. Però si può stabilire la differenza massima (se proprio differenza ci deve essere) consentita fra operai addetti all'industria e quelli dell'artigianato.

Certamente non si giungerà mai ad ammettere — come in una recente sentenza di un magistrato milanese — legittima la differenza di lire dieci al giorno fra operai della stessa categoria che compiono lo stesso lavoro, nella stessa città.

Pacifico da Castelfranco

Sul problema del contratto collettivo per i dipendenti dalle botteghe artigiane abbiamo già avuto modo di esprimere il nostro pensiero. Si tratta di questione delicata e pericolosa. Occorrerebbe, intanto, poter distinguere bene fra artigianato e piccola industria; il che non è facile. Il modo migliore per concretare un criterio equo sarebbe proprio quello di discutere e concludere i contratti collettivi di lavoro nel campo artigiano; e all'uopo gioverebbe una norma che estendesse senz'altro alle aziende artigiane i contratti collettivi stipulati nei diversi rami dell'attività industriale. I veri artigiani interessati ad un trattamento differenziale si muoverebbero e si potrebbe quindi esaminare la questione sul terreno concreto; uscendo alfine dall'accademia, alla quale non porta un contributo risolutivo neppure la non unanime giurisprudenza della magistratura del lavoro.

Rappresentati ed iscritti nelle Confederazioni sindacali

Nella relazione parlamentare sul bilancio del Ministero delle Corporazioni troviamo i dati 1931 dell'*inquadramento sindacale dei produttori italiani* nella duplice posizione di *contribuenti obbligatori* e di *associati volontari*.

Essi danno in complesso una differenza notevole nel ramo dei contribuenti obbligatori, perchè a 185.000 imprenditori di meno si aggiungono circa 250.000 lavoratori in meno. Però mentre il numero maggiore di *imprese cessate* si ha nell'agricoltura e nel commercio (e si tratta quindi di piccole aziende a conduzione quasi famigliare), il numero maggiore dei *lavoratori cessati* si ha nell'industria dove a meno di 8000 aziende corrispondono circa 400 mila lavoratori.

Nel ramo degli *associati volontari*, mentre si ha una diminuzione nel campo delle imprese, si ha un aumento

di circa 200 mila tessere nel campo dei lavoratori. Il fatto si spiega facilmente, e proprio per la disoccupazione (effettiva o potenziale) che trasforma in iscritti al sindacato i lavoratori che temono di essere danneggiati nella eventualità della disoccupazione date le precedenze politiche e sindacali in atto. Ma il valore di queste iscrizioni non va oltre quello di una quota suppletiva al contributo sindacale obbligatorio.

Lo specchietto ci dà dunque: nelle *Confederazioni degli imprenditori* 4.163.133 *rappresentati* (contribuenti obbligatori) e 1.163.472 *iscritti* (associati volontari); nelle *Confederazioni dei lavoratori* 6.577.466 *rappresentati* e 3.646.930 *iscritti;* nella *Confederazione professionisti-artisti* 110.910 *rappresentati* e 86.000 *iscritti.*

E qui ritorna un motivo di curiosità non pettegola, che non è stata finora soddisfatta. Sommando le cifre dei *produttori rappresentati dalle diverse Confederazioni* si ha un totale di 10.800.000 circa. Sommando le cifre dei *produttori iscritti nelle diverse Confederazioni* si ha un totale di 4.900.000 circa. Siccome è stato detto che l'ordinamento sindacale corporativo italiano inquadra circa 20 milioni di produttori; e siccome aggiungendo, *ad abundantiam*, 1.200.000 tra rappresentati delle Associazioni professionali ora dipendenti dal Partito ed altri impiegati e funzionari non rappresentati da nessuna associazione in quanto la legge lo vieta, ai 10 milioni e 800 mila rappresentati dalle Confederazioni sindacali, si arriva soltanto ai 12 milioni di produttori, si domanda: si debbono computare i 5 milioni circa di *produttori organizzati* in aggiunta ai *produttori rappresentati*, oppure quelli sono già compresi fra questi? E in tal caso: sono stati sbagliati i calcoli, oppure questi milioni esistono e, per un difetto di accertamento, sfuggono alla imposizione ed esazione del contributo obbligatorio?

Quando si pensi che la popolazione italiana arriva a quasi 42 milioni di abitanti e che l'inquadramento sindacale corporativo si estende ad ogni ceto di produttori e di qualunque categoria ed età, non è fuori luogo ritenere che (tolti i bambini, i vecchi, gli invalidi, le donne addette alla economia domestica, ecc.) venti milioni di cittadini possono essere raggiunti dall'inquadramento e dal contributo obbligatorio.

E allora, la domanda non oziosa si ripete: si deve intendere per *produttori* la somma dei *rappresentati più gli associati*, oppure solo i *rappresentati* come *comprensivi degli associati?* In termini più concreti: i produttori italiani sono, all'ingrosso, 12 milioni arrotondabili a 15 milioni con un più completo accertamento, oppure sono 17 milioni arrotondabili a 20 milioni?

Il nuovo ordinamento delle Casse rurali ed agricole

La Commissione parlamentare che esamina il disegno di legge sul « *nuovo ordinamento delle Casse rurali ed agricole* » ha presentata la sua relazione che formerà oggetto di discussione alla Camera. Scopo della legge vorrebbe essere: a) di mettere queste piccole aziende di credito, che realmente assolvono compiti di utilità nazionale, in condizioni di vivere di vita propria; b) di eliminare quelle fra esse che vivendo di ripieghi costituiscono un costante pericolo per i piccoli risparmiatori e per l'economia delle località in cui operano.

Sono note le vicende fortunose e dannose di talune di queste istituzioni; e perciò un provvedimento disciplinatore, che garantisca il risparmio, sarà bene accetto.

Nella piccola economia rurale ed agricola le « *Casse cooperative* » hanno una grande importanza: sarà quindi utile esaminare i termini della legge che uscirà dal dibattito parlamentare.

E' in preparazione:

« Nuovo revisionismo »

Saranno pubblicati nel corrente anno:

« Un periodo di storia del partito operaio italiano »

« Il sindacato unitario ».

Amici e abbonati studiosi cooperino alla diffusione delle pubblicazioni edite dall'A.N.S., le cui condizioni di acquisto sono indicate nell'ultima pagina della Rivista e che sono cedute ai soci ed abbonati ed ai rivenditori collo sconto del 25%.

Contratti collettivi di lavoro registrati e pubblicati

259. Contratto collettivo di lavoro per gli *addetti* alla *rivestizione dei fiaschi.*
260. Contratto collettivo di *lavoro giornalistico.*
261. Contratto collettivo di lavoro per gli *addetti agli uffici di navigazione* « Italia » (flotte riunite Cosulich, Lloyd Sabaudo, Navigazione Generale, ecc.) « Cosulich » (Società Triestina di navigazione).
262. Modificazione al contratto collettivo di lavoro (regolamento) per il *personale del Credito Italiano.*
263. Contratto collettivo di lavoro (regolamento) per il *personale* della *Banca* Commerciale Italiana, Milano.
264. Contratto collettivo di lavoro (regolamento) per il *personale* del *Banco* di Roma. Roma.
265. Contratto collettivo di lavoro (regolamento) per il *personale* dello *Istituto* italiano di *Credito* marittimo. Roma.
266. Contratto collettivo di lavoro (regolamento) per il *personale* della *Banca* d'America e d'Italia. Milano.
267. Contratto collettivo di lavoro (regolamento) per il *personale* del *Banco* Ambrosiano. Milano.
268. Contratto collettivo di lavoro per gli *impiegati addetti ai servizi elettrici* della Società Elettricità e Gaz di Roma.
269. Contratto collettivo di lavoro per gli *operai* addetti ai *servizi elettrici della* Società Elettricità e Gaz di Roma.
270. Contratto collettivo di lavoro per gli *operai* addetti ai *servizi elettrici* presso la « Terni » Società per l'industria e l'elettricità.
271. Contratto collettivo di lavoro per il *personale* delle *assicurazioni* generali di Trieste e Venezia.

Contratto collettivo di lavoro (Regolamento) per il *personale* del *Banco* Ambrosiano (Milano): errata corrige.

272. Contratto collettivo di Lavoro per gli *impiegati* della *Società* Generale *elettrica* della Sicilia.
273. Contratto collettivo di lavoro per i *conducenti di veicoli a trazione animale e personale di scuderia* dipendenti da ditte esercenti trasporti di merce con veicoli a trazione animale nelle provincie di Bologna, Ferrara, Forlì, Modena, Parma, Piacenza, Ravenna, Reggio Emilia.

Disdetta del contratto collettivo di lavoro per il *personale* della *Banca* Mutua Popolare di Mantova (Mantova).

Profilassi delle infezioni chirurgiche a mezzo della chininizzazione preventiva

L'applicazione della « chininizzazione preventiva come mezzo di profilassi nelle infezioni chirurgiche » è illustrata dal prof. dottor Luigi Petrilli in « *Rassegna della Previdenza Sociale* » del gennaio-febbraio u. s., la bella e nutrita rivista mensile della *Cassa Nazionale Infortuni.*

Sostiene l'A. che « usando la chininizzazione profilattica tanto nei riguardi di tutti i soggetti che debbono essere sottomessi ad interventi chirurgici asettici quanto nel trattamento di ogni e qualsiasi ferita traumatica, non ha più a constatare nei pazienti così trattati l'insorgere di infezioni gravi o comunque superiori alle comuni risorse terapeutiche ». Si tratta di « somministrare per bocca anche se si tratta di un operando, di un traumatizzato (infortunato) per 6-7 giorni 0,60 di chinino *pro die* ». Il che non implicherebbe nessun azzardo nè danno nè grave disturbo e può invece avere una utilità gronde sia dal lato umanitario come dal lavoro economico. Perchè potrebbe produrre un « notevole risparmio di medicazione, di indennità temporanee o permanenti, la chininizzazione profilattica riuscendo a prevenire tutte o quasi le flogosi secondarie ai traumi e quindi le loro naturali conseguenze ».

La questione è di competenza della medicina chirurgica ed in tale campo la esperienza suggerita va esaminata e valutata. Diremo però che essa ci interessa sia come profani... ma possibili pazienti per infortunio, e sia dal punto di vista dell'istituto gestore della assicurazione. Anche se la gestione non dovesse essere unica (come noi auspichiamo per ragioni sociali superiori) ci interessa che i fondi dell'assicurazione siano risparmiati e bene utilizzati. E quanto agli infortunati il loro miglior voto non può essere certo quello di desiderare l'aggravamento del male e con ciò il prolungamento delle indennità, che non valgono davvero il gioioso reddito del proprio lavoro in condizioni di riconquistata sanità fisica.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti

2142. Modifiche allo Statuto della Università Commerciale « Luigi Bocconi » di Milano. Regio decreto 29 ottobre 1931, n. 1840 (« Gazzetta Ufficiale » 29 marzo 1932, n. 73).

2144. Autorizzazione all'Opera Nazionale Dopolavoro ad accettare alcuni beni donati dalla Società di Mutuo Soccorso di Sori. Regio decreto 10 dicembre 1931, n 1837 (« Gazzetta Ufficiale » 29 marzo 1932, n. 73).

Erezione in Ente Morale dello Istituto « L'Ospitalità Italiana » e approvazione del relativo Statuto. Regio decreto 7 marzo 1932, n. 235 (Gazzetta Ufficiale » 30 marzo 1932, n. 74).

Estensione alle Colonie Italiane delle norme giuridiche sui diritti di autore. Regio decreto 8 febbraio 1932, n. 255 (« Gazzetta Ufficiale » 5 aprile 1932, n. 79).

Varianti ed aggiunte all'elenco dei membri di diritto del Consiglio Nazionale delle Corporazioni. Regio decreto 17 marzo 1932, (« Gazzetta Ufficiale » 13 aprile 1932, n. 66).

Norme integrative per le assicurazioni obbligatorie per l'invalidità e la vecchiaia, per la disoccupazione involontaria e contro la tubercolosi. Regio decreto legge 14 gennaio 1932, n. 275. « Gazzetta Ufficiale », 11 aprile 1932, n. 84).

Modificazioni e chiarimenti alle disposizioni che disciplinano il funzionamento dell'Istituto Poligrafico dello Stato. Legge 24 marzo 1932, n. 273 (« Gazzetta Ufficiale » 11 aprile 1932, n. 84).

Istituzione di un unico ufficio nazionale per il collocamento gratuito degli addetti alla monda del riso, alla raccolta delle olive ed alla mietitura del grano. Decreto ministeriale 26 marzo 1932 (« Gazzetta Ufficiale » 11 aprile 1932, n. 84).

Giudicati e interpretazioni

Mano d'opera e uffici di collocamento.

Una recente sentenza del Pretore di Intra, dietro denuncia del locale Ufficio di collocamento per la mano d'opera addetta all'industria, ha condannato: un industriale cartiere a L. 200 di ammenda per avere assunto un operaio senza il tramite del locale Ufficio di collocamento; e l'operaio in parola a L. 50 di ammenda per avere accettata la assunzione al lavoro senza la autorizzazione dell'Ufficio di collocamento.

La condanna è motivata dalla contravvenzione agli articoli 2 *e* 14 *del* R. D. 29-3-1928, n. 1003 (« *Disciplina nazionale della domanda e dell'offerta di lavoro* ») modificato con gli art. 2 e 4 del R. D. 9-12-1929 n. 2003 che stabilisce la penalità *contro l'assunzione di mano d'opera o di lavoro senza la regolare notificazione ed autorizzazione dell'Ufficio di collocamento riconosciuto e competente.*

Segnalando la sentenza (e mentre ci compiacciamo della vigile applicazione di una norma che tende ad assicurare, col collocamento controllato e disciplinato, il regolare rispetto delle disposizioni contrattuali) non possiamo astenerci dal rilevare che tale giusto criterio è fondamentalmente viziato dalle precedenze d'ordine politico: le quali possono costituire ingiusti privilegi di fronte al bisogno di vivere e concorrono a fare del sindacato volontario e selettivo una associazione obbligatoria e totalitaria anche nel tesseramento sociale.

Quesiti e chiarimenti

La posizione contrattuale degli impiegati dell'industria.

Artigiano veneto. — « Il contratto di lavoro per gli impiegati e tecnici dell'industria è stato stipulato o sono in corso trattative? E in tal caso, quali sono i punti di disaccordo fra le parti? ».

Non ancora è stato concluso il contratto collettivo di lavoro per gli impiegati amministrativi e tecnici dell'industria. Le trattative vennero prima tentate su basi nazionali; ma, non essendo riuscite, vennero deferite alle competenti organizzazioni provinciali. Neanche in questa sede, però, esse hanno fatto molto cammino. Ignoriamo quali siano i punti precisi di disaccordo; ma non è arbitrario il pensare che si tratti soprattutto della difficoltà di concretare una base equa di stipendi. Intanto gli impiegati dell'industria hanno almeno il vantaggio della esistente legge sul contratto di impiego privato; vantaggio che non hanno le categorie operaie prive del contratto collettivo di lavoro, sia perchè non organizzate, sia perchè non organizzabili sul terreno sindacale contrattuale.

" Il lavoratore deve sapere... „

di *G. Battista Maglione*, è un opuscolo edito dall'A.N.S., nel quale sono schematicamente illustrate le norme legislative, contrattuali ed associative del lavoro.

Alla *presentazione* ed alla *introduzione* seguono i capitoli: *Protezione legale ed assicurazioni sociali - Diritto sindacale e garanzie contrattuali - Diritti sociali e attività associative - Il « lavoro » nelle leggi internazionali - La Carta italiana del Lavoro - I « punti fermi » del lavoratore.*

La trattazione si chiude con una « *Appendice* », nella quale sono indicati i testi delle leggi e norme che maggiormente interessano il lavoratore.

L'opuscolo è posto in vendita a L. 4 la copia; ed è ceduto a L. 3 ai soci e abbonati di « Problemi del Lavoro ».

Sconto del 25% ai rivenditori.

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

Ai padri ed alle mamme!

I vostri bambini frequentano le scuole?

Nel tempio della scuola il loro animo si schiude alle cose più belle.

Ogni immagine resta indelebile, ogni abitudine crea un solco.

Ebbene, instillate nell'animo dei vostri piccoli anche un'altra abitudine d'oro:

Iniziateli alla previdenza dotandoli di un'Assicurazione popolare

Un padre che voglia fare opera di risparmio e di previdenza per il figlio di anni 10, stipula sulla vita di questi un contratto di assicurazione nella forma « Mista crescente », per una durata di anni 10.

Mediante il pagamento di un premio mensile di L. 5, all'assicurato viene garantito alla data di scadenza del contratto un capitale di L. 1.489,00.

Se il premio mensile sarà di dieci, quindi o venti lire, i capitali garantiti dall'assicurazione saranno, rispettivamente, il doppio, il triplo o il quadruplo di quelli sopra indicati.

Rivolgetevi alle Agenzie Generali dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

L'abbonamento al servizio di Consulenza (*che è sempre cumulativo coll'abbonamento alla* Rivista), *dà diritto a informazioni e indicazioni su tutte le questioni e problemi del lavoro. Le risposte sono date* verbalmente *a chi si reca in sede nelle ore di ufficio, o per* iscritto *a chi accluda francobollo per l'affrancatura.*

Abbonamento annuo alla Rivista-Consulenza L. 20

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, VIALE PIAVE, 12

Edizioni

dell' A. N. S. Problemi del Lavoro

« *Origini, ordinamento, finalità, compiti dell'A.N.S. Problemi del Lavoro* , ... L. 1,—

« *Punti fermi* » - Rinaldo Rigola (Il pensiero della A.N.S. nel quadriennio 1927-1930) . . . . . » 5,—

« *Problemi del nostro tempo* » - Rinaldo Rigola (Le grandi questioni interne ed internazionali della nostra epoca) , ... » 4,—

« *Tempi passati* » - Carlo Azimonti (Un trentennio di vita sociale nella culla dell'industria tessile) . . . » 4,—

« *Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine* » - Emilio Zanella (L'opera educatrice e redentrice di Nicola Badaloni) . . . . . » 4,—

« *Venti anni di movimento operaio genovese* » - Mario Bettinotti (La vigilia mazziniana; l'affermazione del moderno movimento operaio; l'ascesa del proletariato ligure nelle conquiste sociali e nelle opere costruttive; le figure caratteristiche dei preparatori dell'ambiente, dei propagatori della fede, degli uomini di azione) . . . . . » 10,—

« *Il lavoratore deve sapere...* » - G. Battista Maglione (Appunti schematici sulle norme legislative contrattuali e associative del lavoro) . . . . . » 4,—

IN PREPARAZIONE:

« *Nuovo revisionismo* »

La Rivista

I Problemi del Lavoro

E' IN VENDITA NELLE SEGUENTI LOCALITA':

Alessandria - Bergamo - Biella (Vercelli) - *Bologna - Brescia Carpi* (Modena) - *Castelfranco* (Treviso) - *Catania - Genova - Milano - Napoli - Navacchio* (Pisa) - *Palermo - Pra* (Genova) - *Sarzana* (La Spezia) - *Savona - Schio* (Vicenza) - *Siena - La Spezia - Taranto - Torino - Trieste - Pedavena* (Udine) - *Parigi*: *Biblioteca Internazionale*, 14 Rue Malher.

Gli amici della Rivista debbono interessarsi e cooperare per la creazione di rivendite in altre località e centri.

Chiedere le condizioni alla:

Amministrazione « I PROBLEMI DEL LAVORO »
Via Manfredo Fanti, 2 - Milano (114)

ABBONATI E LETTORI IN FRANCIA della nostra Rivista, possono rivolgersi per abbonamenti, acquisti e richieste alla *Biblioteca internazionale, Rue Malher, 14 - Parigi* presso la quale si trovano anche le altre pubblicazioni della « Edizioni A. N. S. Problemi del Lavoro ».

"IL LAVORO"

giornale quotidiano, *che esce a GENOVA sotto la direzione politica dell'on. GIUSEPPE CANEPA,*

è in vendita nelle seguenti località:

Bologna: Agenzia giornalistica Fratelli Cattaneo - *Bolzano*: S.A.F. Stazione Ferroviaria - *Firenze*: Piazza Duomo; Stazione; Portici Posta Centrale - *Milano*: Stazione Centrale; Piazza Duomo; Piazza Arcivescovado; Largo Cairoli; Corso Vittorio Emanuele; Via Principe Umberto; Corso Buenos Aires; Via Boccaccio; Via Ponte Seveso - *Roma*: S.A.F. Stazione Termini; Piazza S. Silvestro - *Siena*: Boldrini, Via Calzoleria, 6 - *Torino*: Via Battisti; S.A.F., Via Pernicaia - *Trieste*: S.A.F., Stazione Ferroviaria - *Venezia*: S.A.F., Stazione Ferroviaria.

Abbonamento annuo a « **IL LAVORO** » . . . . . **L. 52,—**
(Salita Di Negro, 7 - Genova)

Abbonamento cumulativo « **IL LAVORO** » - « **I PROBLEMI DEL LAVORO** » . . . . . » **62,—**
(Via Manfredo Fanti, 2 - Milano)

« La funzione dell' **A. N. S.** si potrebbe paragonare a quella che la Società dei Fabiani inglesi svolge da circa mezzo secolo. L'Inghilterra è il paese dove l'unità sindacale esiste di fatto. La Società dei Fabiani non pretende di dirigere il movimento unionista nè di imporgli le sue particolari vedute, essa lo assiste semplicemente e lo aiuta a migliorarsi ».

Libreria

dell' A. N. S. Problemi del Lavoro

«*Camillo Prampolini ed i lavoratori reggiani*» di Giovanni Zibordi . . . . . » 8.—

«*Rinaldo Rigola ed il movimento operaio biellese*». Autobiografia . . . . . » 12.—

« *Sindacalismo e riformismo nel Parmense* » di Biagio Riguzzi . . . . . » 10.50

« *Bissolati* » - Ivanoe Bonomi . . . . . » 9,—

« *Il superamento del marxismo* » di Henri de Man - Traduzione di Alessandro Schiavi (due volumi) . . . . » 35,—

« *La gioia nel lavoro* » di Henri de Man - Traduzione di A. Schiavi . . . . . » 25.—

« *Standards - Il lavoro americano veduto da un operaio francese* », H. Dubreuil. A cura di A. Schiavi . » 18,—

« *Storia della grande industria in Italia* » di Rodolfo Morandi . . . . . » 20,—

« *La libertà nello Stato moderno* » Harold I. Laski - Premessa di A. Schiavi . . . . . » 12.50

« *Dieci anni di organizzazione internazionale de Lavoro* » - Prefazione di Albert Thomas . . . . . » 12. -

« *Il Sindacalismo in Russia* » di C. Alessandri . . . » 15,—

« *Il Sindacalismo in Inghilterra* » di L. A. Miglioranzi » 15,--

«*Le assicurazioni sociali al Congresso nazionale di Trieste*» (Novembre 1921). . . . . » 5.--

« *Russia sindacale* » - Giuseppe Bianchi . . . . . » 30.—

« *L'economia capitalista e l'inchiesta sulla produzione* Gino Baldesi . . . . . » 15.—

« *La rente et la propriété de la terre* » - Antonio Graziadei , ... » 8,—

« *Sindacati e salari* » - idem . . . . . » 3.50

« *Capitale e salari* » - idem . . . . . » 3.50

« *Capitale e Colonie* » - idem . . . . . » 3.50

« *La concezione del sopralavoro e la teoria del valore* » - idem . . . . . » 2.—

« *Il prezzo e il sopraprezzo in rapporto ai consumatori ed ai lavoratori* » - idem . . . . . » 2,50

« *La teoria del valore ed il problema del capitale « costante » (tecnico)* » - idem . . . . . » 3. -

« *Le prix et le sur - prix dans l'économie capitaliste* » - idem . . . . . » 4.80

« *Sulle orme di Max* » Rodolfo Mondolfo - 2 vol. . » 25,—

« *Il movimento sindacale nel Belgio* » - Cornelio Mertens (In francese) . . . . . » 3.—

« *Il movimento sindacale in Inghilterra* » - Walter Citrine - (In francese) . . . . . » 5.—

« *Venticinque anni di movimento sindacale internazionale* » - Giovanni Sassenbach - (In francese) . . . » 5.—

« *Il movimento sindacale in Svezia* » - Sigfrido Haussin (In francese) . . . . . » 3.—

« *Il movimento sindacale in Germania* », con un capitolo sui « *Sindacati dei lavoratori non manuali* » - Riccardo Seidel (In francese) . . . . . » 5.—

« *La protezione della gioventù operaia* » F.S.I. - Berlino (In francese) . . . . . » 5,—

« *La Federazione sindacale internazionale* » - Edizione italiana (1923) - Cenni informativi . . . . . » 3.—

« *L'opera della F S. I. di Amsterdam* (Berlino) *dal 1927 al 1930* » (Edizione in francese) . . . . . » 12,—

« *Il Codice sociale di Malines* » - Schema di una sintesi sociale cattolica . . . . . » 7.50

« *La dottrina sociale cristiana* » nelle Encicliche « *Rerum Novarum* », « *Graves de Communi* » e « *Quadragesimo anno* » . . . . . » 2,—

« *I principi giuridici dello Stato Corporativo* » di A. Guarnieri Ventimiglia . . . . . » 12.50

« *Manualetto pratico de l'impiego privato* » Avv. De Amicis - Giacomo Grossi . . . . . » 10,—

« *Leggi e disposizioni contrattuali riguardanti i viaggiatori e gli impiegati del commercio* » - Collana dell'Impiego Privato . . . . . » 10,—

« *La Confederazione generale del Lavoro - Relazioni congressuali* » - 1906-1908, L. 5; 1908-1911, L. 5; 1911-1914, L. 8; 1914-1921, L. 10; 1921-1924 . . . . . » 20,—

« *La Confederazione generale del Lavoro - Resoconti dei Congressi nazionali* » - Modena 1908, L. 15; Padova 1911, L. 15; Mantova 1914, L. 15; Livorno 1921, L. 15; Milano 1924 . . . . . » 15,—

« *I Problemi del Lavoro* », Raccolta rilegata con indice, 1927-1928, L. 40; 1929-1930 . . . . . » 40,—

ANNO VI - N. 6 MILANO, 1 Giugno 1932 - X (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro ,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO:
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO. — *L'economia organizzata — Alberto Thomas — La Francia, democrazia parlamentare — Motivi — L'ultima battaglia per la libertà — Sindacalismo ed altre « parole » — Rilievi — Roberto Michels e la storiografia socialista — La missione dell'Accademia d'Italia — I risultati della Conferenza del Lavoro — La crisi del regime parlamentare — Osservatorio — Vita sociale internazionale — Collaborazione dei lettori — Il Sindacato giuridico unitario (Le categorie senza contratto — Il convegno di studi corporativi — Minime — Convegno interregionale della mutualità — Un decennio della assicurazione disoccupazione) Legislazione, giurisprudenza, quesiti.*

L'economia organizzata

Si parla con insistenza della necessità di farla finita con l'anarchia economica che conduce il mondo alla rovina, si parla di economia organizzata, guidata, controllata, ma nessuno sa dire in che cosa consiste l'economia di tipo nuovo con la quale si vorrebbero eliminare le crisi e gli squilibrii proprii del sistema individualista. Il compianto (ahi! quanto presto!) Albert Thomas ha dedicato a questo argomento alcune pagine della sua relazione alla sedicesima sessione della Conferenza internazionale del Lavoro, le quali possono servire di guida per coloro che desiderano di approfondire il problema. Benchè nella medesima relazione il Direttore del B. I. T. si sia mostrato ottimista per ciò che concerne l'avvenire della legislazione sociale, si comprende come egli non abbia potuto rimanere indifferente di fronte alla attuale situazione economica. Anche supposto che i Governi e gl'imprenditori non attentino alle leggi sociali(cioè non le annullino, poichè delle revisioni in senso restrittivo sono già in corso in taluni Paesi) che valore può avere la legislazione sociale quando vi sono 30 milioni di operai senza lavoro?

La XVI sessione della Conferenza è riuscita a varare con relativa facilità i progetti riguardanti l'età di ammissione dei fanciulli al lavoro non industriale e gli uffici di collocamento, che in altri tempi avrebbero forse incontrato delle tenaci resistenze, ma la stessa facilità con cui le proposte furono votate sta ad indicare che urgono questioni di ben maggiore importanza. Legge più, legge meno non è ciò che conta nel momento in cui la crisi scuote il mondo dalle fondamenta, tanto più che ci sarà tempo di parlarne. Governi, operai, capitalisti, sono tutti dominati dalla preoccupazione di salvare la civiltà da un naufragio. La lotta contro la disoccupazione rientra perfettamente nelle attribuzioni dell'U. I. L., e infatti questi ha dedicato in questi ultimi tempi gran parte della sua attività allo studio di questo fenomeno e ai mezzi con cui farvi fronte. Ma quando si è trattato di suggerire il da farsi l'U. I. L. si è trovato nella necessità di sconfinare dal suo specifico terreno sociale e invadere il campo economico.

Uffici di collocamento, statistiche, sussidii ai disoccupati, casse sindacali, tutti mezzi eccellenti, senza dubbio, ma che valgono soltanto per i tempi normali e non per oggi in cui la disoccupazione ha assunto proporzioni tali da rendere inutili gli sforzi per contenerla. Dal sociale all'economico, la relazione si indugia a dimostrare che la risoluzione della crisi dipende da provvedimenti che l'U. I. L. non può prendere perchè non ha in mano le leve di comando. Così il sociale si addentella con l'economico e questo, necessariamente, col politico, e tutti e tre questi elementi conducono a stabilire che per guarire il mondo dalla crisi bisogna riformare il sistema capitalistico.

Per cominciare, la XVI sessione ha votato una mozione con la quale chiede la riunione di una Conferenza economica tripartita per la risoluzione dei problemi derivanti dalla crisi. La mozione, presentata dal gruppo operaio, ha ottenuto la quasi unanimità dei consensi e significa, in sostanza, che i delegati governativi, padronali ed operai, si trovano d'accordo per lo svolgimento di un'azione di interesse comune. Notiamo che questo non sarebbe stato assolutamente concepibile ancora pochi anni fa, imperocchè gli Stati erano gelosi della loro autonomia e i capitalisti non mostravano nessun desiderio di cooperare, nell'ambito internazionale, con gli operai in materie che non riguardassero strettamente la legislazione del lavoro. Ma tant'è: quando la nave minaccia di affondare anche le differenze di classe scompaiono.

* * *

Dicevamo dunque che si vuole andare verso una economia che eviti all'umanità la ricaduta in una crisi dell'ampiezza di quella che attraversiamo, anche a costo di abbandonare tutta o in parte la dottrina della libertà economica. Un'osservazione vale la pena di fare a questo proposito. Il socialismo non sarebbe più il risultato della lotta all'ultimo sangue fra proletari e borghesi, ma verrebbe adottato per una necessità di salvezza dalla società intera. Il capitalismo, se meglio piace, sarebbe divenuto un sistema anacronistico che nessuno avrebbe più interesse a conservare. La critica marxista riceverebbe così la sua piena giustificazione dalla storia, mentre non si sarebbe per nulla avverata la previsione secondo cui i ricchi sarebbero diventati sempre più ricchi e i

poveri sempre più poveri. Ciò che si può dire oggi con matematica certezza si è che i ricchi, i medii ceti e i proletarii — pur mantenendo le antiche distanze — scendono tutti nella scala economica. Scendono — è questo il colmo —— in un momento in cui la natura sembra colmare di doni l'umanità.

Eppure noi non riusciamo ancora a intravvedere una ferma volontà di aggiornamento del sistema economico. Economia organizzata? E' questione di intendersi sulla cosa, dato che i capitalisti non hanno aspettato che scoppiasse la crisi per organizzare l'economia. Bisogna quindi cominciare a distinguere l'organizzazione per il profitto dall'organizzazione per il rendimento. Al qual proposito il rapporto dell'U.I.L. dice:

« Il dibattito non è dunque, in fondo, fra liberismo e intervenzionismo. Esso è piuttosto fra due principi di organamento. In un articolo importante della « Revue economique internationale » (dicembre 1931), il sig. De Man, con un'analisi che va già lontano, ha notato che l'opposizione era tra un'economia organizzata per il « profitto » ed un'economia organizzata per il « rendimento ». Si può concepire difatti un ordinamento della produzione nel suo proprio interesse, per la sua regolarità, per la sua stabilità, per il suo proprio vantaggio, col pensiero che in ultimo senza dubbio il consumatore vi troverà il suo tornaconto. A riscontro, vi è l'idea di regolare la produzione sui bisogni stessi dei consumatori e non per il profitto ».

Il rapporto seguita richiamando la classificazione fatta dal prof. Lewis L. Lorvin dei quattro tipi di economia organizzata: *a*) tipo socialista integrale; *b*) ordinamento socialista di Stato parziale; *c*) ordinamento privato volontario; *d*) tipo sociale progressivo. Il Thomas riduce i quattro tipi a due: l'accentrato ed il libero; al primo si ricondurrebbe il sistema sovietico, all'altro il sistema fascista. Egli enumera ed illustra quindi gli elementi di questa economia organizzata, che importerà studiare per vedere con quali metodi tali attività devono essere promosse e coordinate. Egli mette in rilievo particolare l'elemento della cooperazione, la quale per sè stessa, con la creazione di alcune imprese di produzione la cui attività è esattamente regolata dai bisogni delle società cooperative, costituisce un embrione di economia organizzata.

* * *

Siamo d'avviso che se l'indimenticabile Thomas avesse potuto stendere la sua relazione dopo la chiusura del Convegno degli studii corporativi di Ferrara, sarebbe andato più guardingo prima di fare delle affermazioni le quali non corrispondono esattamente alla dottrina del corporativismo italiano. Il convegno degli studii corporativi ha ribadito senza possibilità di equivoci che il corporativismo è tutto nella legge del 3 aprile sulla disciplina dei rapporti collettivi e nella Carta del Lavoro e che non intende derogare menomamente da questi punti fermi. E' quindi un errore — forse non del tutto involontario — affermare, come fa il Thomas, che il fascismo è, anche solo in divenire, un'economia organizzata libera sul medesimo piano del sovietismo che è invece un'economia organizzata accentrata. Lo potrà forse essere un giorno (l'on. Bottai ha ammonito la parte più ortodossa del convegno a non ipotecare l'avvenire), ma oggi no. Niente cooperative e nessuna concessione al gradualismo socialistizzante del prof. Lederer.

Ciò malgrado è a ritenersi che il corporativismo italiano va verso un tipo di economia organizzata, ma è il tipo del profitto, anzi, per essere giusti, del profitto e del rendimento, non però della cooperazione e della subordinazione della produzione al consumo. L'on. Gino Olivetti è stato il vero trionfatore del convegno sostenendo che il corporativismo si fonda sui due principii cardinali della proprietà individuale e della privata iniziativa. Se non vi fosse stato il contradditorio provocato dalla relazione Spirito, si potrebbe ritenere che la tesi dell'Olivetti comporti delle eccezioni e degli accomodamenti con la tesi contraria, ma la fermezza con cui il convegno ha tagliato la strada ad ogni infiltrazione di bolscevismo, toglie ogni dubbio in proposito. Per il fascismo, l'iniziativa privata nega in tronco l'iniziativa pubblica, e dove non c'è iniziativa pubblica non vi può essere economia controllata dallo Stato, nè dai corpi di mestiere.

Era necessario chiarire questo punto non solo per amore della verità, ma sopratutto perchè l'Italia non ha nessun interesse ad apparire all'estero diversa da quella che è. Nessun dubbio che Alberto Thomas ha voluto fare onore all'Italia ed al fascismo attribuendo al loro esperimento quasi il significato di un esperimento socialista, ma i capitalisti delle altre nazioni — che non sono certo meno « privatisti » di Olivetti — non saprebbero essere grati all'Italia di questo suo atteggiamento filo-bolscevico. Si è già speculato abbastanza all'estero sopra una presunta rivoluzione economica di sapore bolscevico che il fascismo non si è mai sognato di fare.

Come potrebbe, del resto, l'Italia realizzare essa sola un tipo di economia che fosse anche soltanto in minima parte diversa da quella degli altri paesi capitalistici? Noi saremmo stati felicissimi di apprendere che il convegno degli studii corporativi aveva accolto il principio della corporazione proprietaria, e questo non tanto perchè il nostro pensiero sociale è orientato in tale direzione ma sopratutto perchè siamo convinti che la società dovrà passare per quella strada se vorrà salvarsi. Ma noi per i primi avremmo dato a quella deliberazione il valore di un postulato dottrinale, la cui realizzazione è subordinata all'accordo delle principali nazioni capitalistiche. Come l'Italia non potrebbe, essa sola, adottare la settimana lavorativa di quaranta ore, così non può, massime in questi tempi di crisi, correre la avventura di realizzazioni che perturberebbero la nazione.

Tuttavia, se l'accolta di giuristi e di studiosi radunati a Ferrara avesse detto: « Sì, il corporativismo, in un giorno imprecisabile, dovrà sostituire quella iniziativa privata la quale è giunta oramai ad una tale grado di degenerazione che è privata nei profitti ed è pubblica nelle perdite, mediante un sistema di corporazioni proprietarie che si scambieranno i prodotti e i servizi », i delegati fascisti alla prossima Conferenza tripartita, avrebbero potuto a loro volta tenere ai loro colleghi delle altre nazioni questo discorso: « Signori, il corporativismo può andare sino a questo punto, ma a condizione che ci vadano anche gli altri paesi. Persuadete i vostri Governi, i vostri imprenditori, i vostri operai ad accettare questa soluzione, e ci metteremo d'accordo ». Siccome il cervello del fascismo non ha detto nulla di simile, il corporativismo rimane tuttora entro i cancelli di quell'economia privata che genera la crisi.

r. r.

Alberto Thomas

La morte improvvisa del Direttore del B. I. T. ha sollevato un'onda di sincera commozione in tutte le nazioni ed in tutti gli ordini di cittadini. Quando, la mattina dell'8 maggio corse la ferale notizia, non era ancora spenta l'eco del suo ultimo discorso alla Conferenza del Lavoro il quale aveva riscosso l'unanimità dei consensi. Fu quello il suo canto del cigno. Egli aveva trionfato di tutte le resistenza, palesi ed occulte; la sua opera riceveva finalmente il solenne riconoscimento così dei Governi che degli imprenditori e degli operai. Non doveva andare oltre. La morte lo assalì a tradimento senza lasciargli neppure il tempo di voltarsi indietro a rimirare l'opera sua.

Alberto Thomas era nato a Champigny sur Marne il 16 giugno 1878. *Allievo della scuola normale superiore e abilitato all'insegnamento della storia, pareva destinato a seguire la carriera dell'educatore pubblico. Ma la politica lo ammaliò. Figlio di modesti lavoratori si sentì portato verso i lavoratori e si iscrisse al Partito Socialista. Fu tra i più fedeli seguaci di Giovanni Jaurès, e ne sarebbe stato certamente il successore parlamentare se il caso non lo avesse distolto dalla vita politica. Prima della guerra era già noto come scrittore e teorico del socialismo. Pubblicò nel* 1903 *un'opera sul* « Sindacalismo tedesco », *e nel* 1910 *una* « Storia aneddottica del lavoro ». *Sotto la direzione di Jaurès scrisse la* « Storia del Secondo Impero ». *Diresse la* « Revue syndicale » *e fu collaboratore di molti giornali socialisti.*

Da questa sua predilezione per gli studî sindacali, quale appare dalla sua produzione intellettuale del tempo in cui non era ancora una personalità in vista nel mondo della politica, si può comprendere quale fosse la sua preparazione in materia di sindacalismo e di legislazione sociale. Nel 1910 *fu eletto deputato della Senna. Scoppiata la guerra, nel* 1914, *e costituitasi la « Union sacrèe », entrò a far parte del Governo; e dopo qualche tempo fu nominato ministro delle Armi e Munizioni, dove ebbe modo di distinguersi per le sue eccellenti qualità di organizzatore. Finita la guerra, gli si apriva dinnanzi una brillante carriera parlamentare, ma egli non cedette alle lusinghe. Se il sentimento lo aveva portato prima a lavorare per il proletariato, dopo la guerra, allorchè bisognava raccogliere le forze per riparare ai disastri da essa cagionati, lavorare per il proletariato diventava un dovere. E scelse la strada meno praticabile.*

Coloro che più intimamente conoscevano Alberto Thomas dicono che egli non avesse ancora rinunziato definitivamente a ritornare alla vita politica. Sarà anche vero; e la cosa del resto gli fa onore, poichè non avrebbe chiesto altro che di servire il suo paese. Ma il fatto si è che non esitò a rinunziare alle legittime ambizioni quando gli sembrò di poter meglio servire la causa dell'unione dei popoli. Bisogna avere presente il concetto che la grande maggioranza degli europei si faceva della Società delle Nazioni e della sua dipendente, l'Organizzazione Permanente del Lavoro, nel 1920, *perchè potesse sorridere a chiunque non fosse nato per fare l'emaginatore di pratiche, l'idea di andare a dirigere quest'ultima Nessuno allora sospettava che l'Organizzazione Permanente del Lavoro sarebbe diventata nel volgere di pochi anni una istituzione nella quale i popoli ripongono delle grandi speranze.*

I Trattati in base ai quali fu costituita, non davano che delle sommarie indicazioni su ciò che avrebbe dovuto essere. Bisognava darle un'attrezzatura tecnica della quale mancavano i modelli, bisognava distribuire i servizi e sopratutto bisognava dare ai Governi la sensazione che avrebbe reso assai più dei sacrifici finanziarî che richiedeva per il suo funzionamento. Thomas riuscì a far tutto. La sua forte personalità di animatore e di uomo d'azione contrastava con la vita sedentaria. Viaggiò in tutte le direzioni, visitò tutte le capitali, fu in America e nell'Estremo Oriente, per avvicinare le regioni tra loro e per far accettare da tutti un minimo di protezione legale dei lavoratori. Gli operai addetti alla fabbricazione dei tappeti della Cina, e i tessitori indiani non dovettero percorrere tutte le fasi del proletariato europeo prima che si riconoscessero i loro diritti ad un'esistenza umana; e, d'altra parte, gl'industriali d'Europa dovevano temere sempre meno una concorrenza basata sui salarî di fame. La Società delle Nazioni è ancora oggi bersaglio dei sarcasmi dei popoli. Essa infatti sembra confermare la grande verità secondo cui la parola fu data all'uomo per nascondere il pensiero. Così non è per l'Organizzazione Internazionale del Lavoro. Qui si parla franco, e i popoli si affezionano sempre più a questa istituzione che riesce veramente a fare opera di pace e di giustizia.

Un vero plebiscito di dolore si è levato intorno alla lagrimata spoglia del Grande Operaio della pace. Ma resta, nonostante tutto, un conforto; il conforto cioè di sapere che l'istituzione posa oramai su basi così salde da poter fare anche senza la guida del suo primo e impareggiabile reggitore. E' questo il miglior elogio che si possa fare dell'opera societaria di Alberto Thomas.

ESPERIENZE

La Francia, democrazia parlamentare

Nelle due giornate elettorali dell'1 e 8 maggio il popolo francese ha rinnovato la sua rappresentanza politica nella Camera dei deputati; e neppure l'inconcepibile attentato dello straniero che ha tolto la vita al Capo dello Stato, il Presidente Doumer, ha turbato notevolmente la serenità e la calma della consultazione popolare, nonostante non siano mancati tentativi di alimentare il fuoco bruciante delle passioni.

L'orientamento del corpo elettorale verso radicali-sociali e socialisti, già delineatosi nelle prime elezioni del 1. maggio, si è decisamente concretato nei risultati del ballottaggio dell'8 maggio colla netta prevalenza delle forze di sinistra. Da quel giorno Herriot, capo dei radico-sociali, è virtualmente il capo del Governo di Francia, pur non essendolo formalmente ancora a un mese dalle elezioni. Due giorni dopo le quali l'Assemblea nazionale (Camera dei deputati nei suoi membri uscenti e Senato) procedeva alla elevazione del successore di Doumer come presidente del Senato, a suo successore alla presidenza della Repubblica. E così Lebrun (che era stato notoriamente l'uomo di fiducia ed il candidato *in pectore* del moderato Poincarè), è salito alla testa dello Stato, mentre il Paese aveva quarantott'ore prima marcatamente segnato un indirizzo politico di sinistra. E' stato scritto che il Presidente della Repubblica è, in Francia, un Capo non responsabile; che ha cioè soltanto i poteri di un monarca costituzionale in un regime prettamente parlamentare. Però la vacanza formale del Governo (il Gabinetto Tardieu, dimissio- del moderato Poincaré), è salito alla testa dello Stato, rimane in carica come governo ordinario di affari in attesa della investitura ufficiale del successore) ha già messo Lebrun (che non ha l'aria di voler essere soltanto una figura decorativa) in condizioni di esercitare qualche diretto potere. E infatti, in attesa del nuovo Governo ufficiale, è a lui che rispondono gli organi dello Stato.

I congressi del partito radico-sociale e del partito socialista sono chiamati a fissare i limiti ed i criteri della possibile eventuale collaborazione nel governo delle forze di sinistra. Ci sarà la partecipazione diretta dei socialisti al governo? O si comporrà un

gabinetto orientato a sinistra che abbia l'appoggio benevolo dei socialisti? Oppure dovrà Herriot comporre un gabinetto di concentrazione (cosidetta di centro sinistro) che possa reggersi senza l'appoggio necessario dei socialisti? E' quanto si deciderà in questi giorni.

Il programma col quale i socialisti si sono presentati alle elezioni e sul quale attendono avvenga l'accordo di governo coi radico-sociali si basa su questi tre punti principali: 1) notevole riduzione dei bilanci militari; 2) generalizzazione delle assicurazioni sociali e introduzione dell'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione; 3) statizzazione delle ferrovie e delle imprese di assicurazione. Un programma, dunque, che non sarebbe rivoluzionario nell'Italia fascista del 1932 (che ha ereditato dal regime liberale le ferrovie di Stato e il monopolio delle assicurazioni popolari e quasi complete le assicurazioni sociali, e che ha impostato a Ginevra notevoli proposte di disarmo militare), ma che appare troppo ardito e pericoloso nella Francia democratica parlamentare, ben dominata (extracostituzionalmente) dalle libere forze della plutocrazia finanziaria e industriale.

Ciò che importa sapere non è però tanto se si farà o meno l'accordo tra socialisti e radicali per il nuovo governo: la posta politica di una Francia veramente democratica e popolare vuol essere ben altro che non un programma di riforme interne, siano pure socialmente progressive ed economicamente ardite. Importa sapere invece quale sarà l'orientamento reale della Francia sullo scacchiere europeo e mondiale, in presenza di problemi formidabili quali sono: il disarmo progressivo, la cancellazione-conguaglio delle riparazioni di guerra e dei debiti interalleati, la graduale intelligente revisione dei trattati di pace, l'accordo economico europeo, la collaborazione politico-economica sul piano societario in tutte le parti del mondo. Un complesso di circostanze ha posto la Francia in una situazione politica, militare, finanziaria di prim'ordine, e quasi egemonica, nel continente europeo. Che, dunque, essa si ostini nel cieco irrigidimento nazionalistico (il quale non la salverebbe domani dalle peggiori disgrazie), oppure si orienti decisamente in senso pacifico, europeo, collaborazionista, non è cosa che interessi soltanto la sua vita interna ed i suoi partiti: interessa, oggi, tutto il mondo. Ed è qui appunto che si vedrà alla prova la solidità dell'indirizzo politico democratico che il voto popolare ha segnato senza equivoci; è qui che si vedrà come e quanto sia politicamente maturato il partito socialista francese; e come e quanto il regime parlamentare sia in grado di difendere la volontà popolare dagli inevitabili formidabili assalti dei nuovi feudalismi impersonati nella sua casta militare, nell'alta burocraza statale, nell'alta finanza, nel grande industrialismo.

Basta pensare all'amara esperienza del 1924, quando il gabinetto cartellista di Herriot (anche allora radicali e socialisti avevano vinto nelle elezioni contro Poincaré) venne abbattuto dall'offensiva plutocratica conservatrice contro il « franco ». Non è accaduto già la sera del 1. maggio (quando si è profilato il successo delle sinistre a primo scrutinio) che la plutocrazia desse il segno del suo malumore, o quanto meno della sua non fiducia, nei punti delle « quotazioni di borsa »? E non è ben evidente, già, l'azione di formidabili forze occulte per attirare Herriot ed i radicali in una concentrazione... molto centrale, che non sia tale soltanto quale necessario prudente avviamento ad una politica democratica interna ed internazionale, ma si traduca in un annullamento, o quasi, della vittoria elettorale popolare? Non si tende in sostanza a fare prigioniero Herriot di una politica che sia press'a poco uguale a quella svolta da Laval-Tardieu e Tardieu-Laval? E se il gioco non riuscisse (ed i socialisti del partito più si preoccupassero delle elencate proposte di riforme, che non del grande compito politico di rinnovazione che è loro affidato), chi potrebbe giurare che il gioco del 1924 non abbia a ripetersi, tanto più che nel gioco può facilmente entrare l'abile suggestione per il scivolamento politico verso destra (e verso la destra hitleriana!) in Germania?

La attuale situazione politica francese dà la prova evidente di quanto sia debole e poco efficiente una democrazia, la quale si esprima quasi soltanto nel suffragio popolare e negli istituti parlamentari. Un confronto colla vicina Spagna permette appunto di stabilire questi elementi significativi: a) l'organizzazione sindacale in Francia non arriva a 800 mila iscritti mentre in Spagna (e nella sola Unione generale lavoratori-socialisti) ad un milione; b) la Francia ha il doppio della popolazione della Spagna (40 milioni contro 20) ed un apparato industriale per lo meno triplo; c) l'organizzazione sindacale in Spagna opera in stretta comunione di sforzi e di indirizzo col partito operaio socialista, mentre in Francia la Confederazione del lavoro di Jouhaux non è col partito socialista di Blum in rapporti troppo intimi e trova forse meglio espresse le sue vedute ed aspirazioni dalla parte più moderna del radicalismo sociale. Infatti il partito socialista francese, che pure professa un rigido marxismo teorico, non dimostra nessuna preoccupazione di far progredire la democrazia economica, facilitando ai sindacati operai la rappresentanza diretta negli organi dello Stato ed in consessi economici paralegislativi non soltanto accademici: tanto che di tutto ciò non è traccia alcuna nè nel programma elettorale nè in quello di governo.

Dato dunque che la forza del popolo lavoratore consiste soltanto in una debole organizzazione sindacale libera ed in un partito politico quasi esclusivamente elettorale (anzichè esprimersi in una fitta complessa rete di formazioni organiche costruttive come è il caso nel movimento socialista germanico e del movimento laburista inglese) come potrà difendersi da un assalto delle forze plutocratiche al servizio del nazionalismo e della conservazione sociale?

Non deve illudere il fatto che la Francia borghese sia rimasta fedele alla perfetta legalità democratico-parlamentare nel periodo turbinoso del dopoguerra, mentre altrove le borghesie, di fronte alla « minaccia sociale », si sono comportate diversamente. Gli è che in Francia un « pericolo sociale » non esiste: in quanto il movimento sindacale non è mai stato minacciosamente forte ed il partito socialista, più che ad organizzare le masse sul terreno della lotta economico-sociale, si è dedicato alla conquista elettorale delle pubbliche rappresentanze. Ma il giorno può venire (anzi certamente verrà) che la lotta si faccia aspra fra i due antagonistici indirizzi di politica interna ed internazionale; e allora alla invocazione dello « Stato forte » dei vari *Temps* (inteso come salvaguardia autoritaria e magari dispotica delle classi privilegiate) poco varrà opporre la difesa della repubblica democratica parlamentare.

Quando Tardieu parlò, or è qualche anno, della necessità di costituire lo « Stato moderno » (e cioè lo Stato che risolva il problema dei rapporti fra individui e gruppi, gruppi e Stato, individui e Stato, in una superiore disciplina ed in una maggiore autorità del Potere esecutivo), i socialisti francesi sono insorti con gli altri partiti di sinistra in nome della libertà democratica e della sovranità parlamentare.

E quando, più recentemente, un congresso di ex-combattenti ha proposto una riforma della costituzione, i partiti parlamentari non si sono attardati certo a considerarne i postulati. Eppure non è antidemocratico constatare « lo squilibrio crescente fra le forze economiche politiche sociali » e ritenere che

si imponga « la necessità di dare a ciascuna di queste forze il suo posto e la sua funzione nella vita della nazione ». E' antidemocratico, piuttosto, sebbene sia molto... parlamentare, il voler ignorare la forza delle cose che spinge gli Stati sulla via di una costituzione unitaria, autoritaria ed organica. E questa inintelligenza dei partiti democratici e socialisti può costare molto cara alla causa della democrazia e del socialismo. La forza dei feudalismi moderni (militari, bancari, industriali, culturali) non riposa certo sugli istituti parlamentari, i quali anzi servono loro di comodo paravento. E non è quindi attraverso la conquista e conservazione del puro regime parlamentare che il popolo lavoratore potrà avere ragione delle moderne baronie.

* * *

Parrà strano che all'indomani della evidente vittoria elettorale democratica e socialista in *Francia* (e mentre Tardieu, esponente della destra nazionalista, sta per cedere il posto all'antagonista radicale Herriot) noi insistiamo in considerazioni apparentemente melanconiche e pessimiste. Ma la battaglia sarà durissima per la democrazia popolare francese; e perciò vorremmo fosse preparata a ben vincerla; in quanto ciò è nell'interesse non della Francia soltanto. Attendiamo l'esperimento alla prova dei fatti. I problemi e le necessità urgono: non ci sarà molto da attendere.

Sulla situazione politica in *Germania* (che sarà probabilmente avviata ad una vera chiarificazione soltanto dopo la Conferenza di Losanna e forse anche oltre) sarà utile ritornare fra non molto. Costituzionalmente la situazione può essere chiarita soltanto da elezioni generali al Reichstag (Parlamento nazionale), che diano modo ad Hindenburg di formare un Governo rispondente alla volontà della maggioranza popolare, oppure di prendere in propria mano anche il Governo (con un Cancelliere di sua fiducia) qualora il Parlamento non sia in grado (per la divisione e sconcordia di partiti) di esprimere un indirizzo di Governo costituzionale stabile. Ma appunto perciò la crisi politica e di governo (salvo imprevisti) sarà lunga. E alla fine molto dipenderà dal come volgeranno le decisioni in campo politico internazionale sui problemi capitali del disarmo, delle riparazioni, della cooperazione finanziaria ed economica europea.

La *Spagna* sta discutendo lo Statuto catalano; e con esso sta levandosi un'altra grossa spina. Manifestazioni unitarie di studenti e nazionalisti contro l'autonomia catalana, debbono aver ammonito la maggioranza repubblicana-socialista a decidere con molta prudenza e saggezza sul problema assai delicato delle autonomie regionali.

L'*Austria* ha rifatto il suo Governo, che peraltro non dispone di una base solida. Non sono improbabili elezioni generali fra pochi mesi.

E in *Jugoslavia* la situazione rimane sempre precaria. Il sostituirsi di una pseudo-costituzione basata sul partito governativo unico alla precedente dittatura monarchico militare, non ha risolto il problema politico interno. Sicchè potrebbe ugualmente verificarsi: un ritorno alla dittatura militare, come il trionfo di un movimento popolare repubblicano.

Per poco che continui ancora la caotica e disperante inerzia degli Stati nella risoluzione dei problemi urgenti internazionali, ai quali sono legati i problemi economici e sociali interni di ognuno, indubbiamente si avranno sussulti e rivolgimenti interni gravi in non pochi paesi. Vedasi la *Grecia* che sta cercando un tormentoso equilibrio interno attraverso la concentrazione di tutte le forze politiche, mentre gli scioperi operai fanno gridare al pericolo comunista e si riparla dell'ex dittatore generale Pangalos!

Bruno Arnaldi

MOTIVI

"Cuore"

E' stato inaugurato ad Imperia un monumento ad Edmondo De Amicis (omaggio e ricordo delle scolaresche d'Italia), colla diretta partecipazione di tutte le autorità ufficiali.

L'autore celebrato ed universalmente noto di «Cuore» era definito da alcune zone di spiriti forti come un superato, perchè ritenuto esponente di un sentimentalismo gelatinoso incompatibile colla nuova etica di vigore e di forza. Nella frettolosità con cui i giovani liquidano sempre il passato, specie se prossimo, considerandosi gli iniziatori di un'epoca del tutto nuova e rinnovellata, De Amicis ed il suo tempo e la sua etica non potevano sfuggire al comune destino. E così De Amicis, il patriota sentimentale, veniva consegnato in soffitta, accanto al pur superato Carlo Marx, forse perchè autore anche di « Lotte civili », il libro della sua professione di fede socialista.

Ma poi, come i non giovanissimi formanti il nerbo dei combattenti della guerra ultima poterono facilmente dimostrare che l'educazione di « Cuore » non li aveva fatti pavidi nè molli di fronte al pericolo ed al dovere, venne la giusta reazione al giudizio frettoloso e superficiale.

E, in verità, in « Cuore » ci sono pagine di alta educazione patriottica e civile, di sano ardimento e di bontà virile; e perciò, non molti anni or sono quel titolo fregiò la testata di un giornale illustrato che doveva educare i fanciulli alla legge morale della umanità affratellata e solidale.

L'oratore ufficiale della cerimonia che ha consacrato nel marmo la figura dell'educatore, ha concluso il suo discorso così ammonendo: « Si adoperino i giovani quanto è loro dato, affinchè l'Italia sia sempre quale Edmondo De Amicis l'amò e per lei si fece maestro ».

Come non associarsi all'ammonimento augurale?

Garibaldi

Il cinquantenario della dipartita di Giuseppe Garbaldi viene ricordato con manifestazioni che glorificano la grande figura e la sua epopea. A meglio caratterizzare l'esaltazione, un monumento ad Anita, la compagna eroica, sarà scoperto sul Pincio a Roma. L'uomo sospinto dall'ideale della libertà dei popoli e coi popoli, il cavaliere che portò la sua spada e il suo genio di condottiero al servizio di tutte le riscosse in America ed in Europa, e nella maturità (compiuta la unificazione nazionale italiana) volle restare vicino alle aspirazioni degli artigiani e degli operai, e non si spaventò di salutare nell'« internazionale » (cioè nelle nazioni affratellate e nel lavoro redento) il « sole dell'avvenire », è figura che deve restare vivida ed integra nell'animo degli italiani.

Egli che capeggiò con indomabile tenacia la dura lotta delle minoranze ardite per liberare ed unificare la nazione dai tiranni e dalle signorie che la dominavano e la dividevano, seppe l'eroismo dell'« obbedisco » sulla strada del Trentino e conobbe l'amarezza dolorosa di Aspromonte. E dal suo ritiro di novello Cincinnato volle poi essere vicino al popolo che nell'Italia una e libera oprava, a mezzo della educatrice libera associazione mutualistica e professionale, per sostanziare di realtà la liberazione del lavoro dagli attributi non necessari della miseria economica, della sudditanza morale e della inferiorità sociale.

La sua figura si staglia intera e completa come liberatore delle patrie e come assertore della dignità e dei diritti del lavoro. L'uomo venuto dal popolo, che ai popoli consacrò una vita di gesta leggendarie, ha profondamente sentito e fedelmente servito la causa della loro integrale emancipazione.

L'ultima battaglia per la libertà

Il pensiero del Saint-Simon

Già in qualche occasione precedente io mi sono occupato, come *per incidens*, del pensiero del Saint Simon; il quale deve considerarsi il vero padre e punto di partenza del socialismo moderno, s'intende di quello teorico.

Tale pensiero si può riassumere così. Il Liberalismo, che sta attualmente (1820-1830) dando tanto filo da torcere a questi nostri buoni monarchi Alessandro I, Francesco I, Carlo X (a non contare il loro fedele alleato, il Papa), se può avere una certa apparenza di ragione considerando taluni difetti ed errori del Trono e dell'Altare, ha però torto *in massima*. Ossia ha torto nel suo principio democratico, che fa risiedere la fonte del potere nella massa, ed è perciò, come si suol dire, antiautoritario ed antigerarchico. Ha torto: perchè, da quando mondo è mondo, chi può e sa più degli altri ha un naturale dovere e diritto di guidarli ed indirizzarli colle buone e anche colle cattive, se occorresse, verso il loro meglio da essi negletto e non seguito per ignoranza o peggio per malvolere. Si critichino quindi pure Trono ed Altare, nel senso che essi non sempre fanno tutto il loro dovere, ma non li si attacchi nella loro sostanza, nella loro « legittimità » e « diritto divino », come fa di solito e con zelo degno di miglior causa il Liberalismo. Si, Monarchia e Chiesa esistono proprio « per grazia di Dio » ossia in virtù di un principio trascendente la pura « volontà » dei sudditi, al modo stesso come il « maestro » lo è in virtù di un principio trascendente il beneplacito dei fanciulli ai quali egli insegna ed è proposto.

Analizziamo criticamente tale pensiero, che è una vera « sintesi dialettica » nel preciso senso che a tale termine dava il grande Hegel. In parole povere esso suonava abbastanza lusinghiero per il « Legittimismo » monarchico clerico-feudale che così giustificava e glorificava « metafisicamente ». In pari tempo però, sotto veste di biasimarla, esso accoglieva in pieno la critica liberale, la quale in realtà ce l'aveva proprio colle mende particolari dell'Autoritarismo e Gerarchismo, e non tanto col loro « principio ». Diremo di più. Questo ordine di idee saint-simoniano da noi ora descritto ed analizzato, con quel suo giustificare ed esaltare l'idea « legittimista » autoritaria e gerarchica unicamente in linea di principio, non offendeva, non pure quel Liberalismo di destra un po' addomesticato (pronto a gettare a mare ogni « esagerazione » per poco che l'Assolutismo monarchico acconsentisse a concedere uno straccio di « Costituzione », magari retriva fino alla cima dei capelli), ma, a ben guardare, neanche il più spinto e più focosamente democratico e sovversivo Liberalismo di sinistra. Ho già detto infatti, che il Legittimismo del S. Simon è piuttosto filosofico e mira al più essenziale. Come il pretore romano non si curava *de minimis*, da questo eccelso punto di vista saint-simoniano la sorte di una singola dinastia o regime non aveva importanza. In altre parole S. Simon è sì « zarista » che più non si potrebbe, ma a lui poco importa che lo Zar si chiami Nicola II e sia « bianco » o si chiami Stalin, il georgiano, e sia « rosso ». Così anche per i turchi di vecchio stampo Sultano voleva dire Sultano, sia che fosse lo zio deposto ed assassinato o il nipote suo detronizzatore ed assassino. D'altronde è questa l'antichissima logica del « Legittimismo » anche più ortodosso, il quale, se non ammette la « rivoluzione di piazza », ammette però come entrante nelle « regole del gioco » la « rivoluzione di palazzo » e le « stragi in famiglia ».

Il pensiero di Max Stirner

Chi per un vero miracolo di genialità intuitiva, cioè non sorretta da alcuna clamorosa esperienza pratica, ma solo dalla pura energia del pensiero pensante, arrivò a cogliere la ascosa malizia ed insidia di cotesto ordine di idee saint-simoniano fu Max Stirner.

Il suo ragionamento può essere tradotto e riassunto press'a poco così.

Questa nostra povera umanità è stata sempre vittima di audaci e volitive minoranze, le quali si sono prefisse il compito di rendere il loro prossimo felice in un modo o l'altro. Chi volle renderci potenti e gloriosi, dominatori del mondo, come gli Imperatori romani. Chi volle farci entrare in massa nella beatitudine d'oltre tomba, come la Chiesa. Chi infine ha il magnanimo proposito di farci diventare tutti grassi come tordi e spensierati come cicale, che sarebbe il Socialismo. Il guaio è che all'atto pratico, per così dire, cotesta brava gente, animata da così belle intenzioni, ha la mano alquanto pesante e la grinta discretamente dura. Ora vediamo un po'. E se io, signor Tal dei Tali, figlio di mio padre e di mia madre, onesto cittadino e lavoratore, nonchè *pater familias* o celibe, in regola con tutte le leggi umane e divine o magari niente affatto in regola, insomma *io* dicessi: « No, egregi, non voglio essere nè dominatore, nè eroe glorioso; nè santo, nè beato; nè ben pasciuto e levato fuori da ogni preoccupazione e responsabilità. Vorrei invece un'altra cosa. Vorrei cioè sapere con quale diritto, dico « diritto », voi signori, che non chiamati vi siete assunti, cioè meglio arrogati, il compito di impormi, volente o nolente, tutte coteste belle cose, pretendete di fare questo? E' vero purtroppo che io sono solo, appunto un semplice e derelitto « individuo », mentre voi furbamente di solito vi unite in parecchi come fanno i lupi, allorchè assaltano un pacifico e, per sua disgrazia, inerme viandante. Ma io chiamo voi medesimi a farmi testimonianza contro di voi. Infatti fosti tu, Chiesa, ad insegnarmi che Cesare non ha diritto di farmi diventare, ove io non voglia, eroe o romano destinato a reggere i popoli. E viceversa fosti tu, Imperatore, che tornato ancora in auge mi insegnasti che nessun Papa o Santo Uffizio può obbligarmi, se ciò non mi garba « a salvare l'anima mia ». E foste voi ancora Imperatore e Papa, Stato e Chiesa uniti, che vi impietosiste di me e volaste in mio soccorso, allorchè il « Capitalista » volle farmi soffrire tutti gli stenti e ridurmi pelle ed ossa, perchè un giorno, come chi proceda per *aspera ad astra*, mi svegliassi cittadino e comproprietario di una economia immensamente ricca. Perciò affermando il mio imprescrittibile diritto al non eroismo, alla non santità, alla non opulenza, io me ne appello a voi. In sostanza io voglio essere libero come voi stessi me l'avete insegnato. Intendiamoci: ciò che sovratutto mi preme è la mia « libertà di scelta ». Convincetemi, se vi riesce, ma non obbligatemi colla forza. Capisco: è giusto difendere la patria; è giusto mettere un freno ed un limite agli istinti e alle passioni; è giusto lavorare e risparmiare. Ma non è giusto che io sia costretto a fare coteste cose senza alcuna via di scampo. Perchè, credetelo, di fronte ad una simile ferrea coercizione, tutto il mio essere si ribella. Insomma il mio *io*, la mia indipendenza o, se volete, la mia « libertà di scelta », sono per me, signor Individuo, un bene così peregrino ed insuperabile che non vi è gloria, santità, ricchezza, che l'equivalga. Questo è veramente il « *summum bonum* » autentico, tante volte favoleggiato e cercato dovunque, fuorchè nel suo giusto luogo, il *quid maius non potest cogitari*, degli antichi teologi, la « libertà che non si ammorza » del sommo Alighieri. E non crediate già di intimorirmi, dicendomi che tale mio sentimento è « antisociale ». « Antisociale » appunto: io, come « individuo », sono « antisociale »; ci tengo, e me ne vanto. Non fosse altro che per questo: che la spettabile signora « *Società* » l'ho ancora da vedere, mentre il mio « io », e gli altri « io » miei simili e pari, li sento ben vivi, palpabili e palpitanti ».

Le due anime del Socialismo e il Termidoro proletario

Si potrebbe dire che il Socialismo ha due anime, una saint-simoniana e una stirneriana. Ciò emerge, tra l'altro, da due fatti piuttosto sintomatici. Uno

è questo: che fra i teorici del socialismo, di grosso come di piccolo calibro, non vi è stato mai nessuno, dico nessuno, che abbia provato e dimostrato il menomo entusiasmo per il così noto e così caratteristico Stato gesuita del Paraguay, che pure fu un riuscitissimo, e forse l'unico che sia finora riuscito, esperimento comunista. La ragione di ciò è molto chiara. I teorici del Socialismo, tanto grandi che mediocri, erano dal più al meno tutta gente educata alla scuola delle lotte materiali e spirituali per la libertà, e si capisce quindi che quello Stato gesuita del Paraguay, in cui i « Padri » della Compagnia di Gesù si occupavano della popolazione indigena come di fanciulli affidati alle loro cure, non poteva certo costituire il loro ideale.

Ma viceversa questi stessi teorici socialisti erano lontanissimi dall'avere coscienza di questo problema. E perciò noi vediamo un Federico Engels, una delle poche, per non dire l'unica volta, che gli avviene di parlare dello Stirner, cavarsela con una frase imbarazzata, che non si comprende se voglia essere un biasimo od una lode, mentre il tanto minore russo Plekhanof tratta lo Stirner *ex professo* molto dall'alto in basso, dandogli addirittura del « piccolo borghese »: epiteto questo che in bocca a codesti epigoni socialdemocratici, rivestiva un significato che voleva essere particolarmente ingiurioso.

L' attuale esperimento bolscevico farebbe pensare che il Socialismo, ove esso trionfasse, butterebbe a mare senz'altro come molesta zavorra la propria seconda anima stirneriana. C'è però un famoso precedente storico il quale, a pensarsi sopra un po', è atto a farci cambiare d'idea a tale proposito. Questo precedente storico è il Nove Termidoro, ossia la celebre giornata in cui venne sanguinosamente liquidato il regime robespierriano, il « Terrore ». La esegesi tradizionale socialista di tale avvenimento, che risale a Marx, ha un carattere squisitamente « saint-simoniano ». In questo senso. La giornata del Nove Termidoro, dice Marx, in sostanza è perfettamente logica. In realtà la rivoluzione francese del 1789 con tutti i suoi episodi annessi e connessi, precedenti ed ulteriori sviluppi, non fu altro che il riuscito tentativo della borghesia capitalistica di togliersi tra i piedi il vecchio regime politico economico feudale, che intralciava maledettamente la sua libertà di movimenti, vale a dire di incamerare la maggiore quantità possibile di gratuito lavoro proletario.

A tale uopo le giovò molto, per non dire che le fu assolutamente necessario, tutta la messa in scena ideologica politica, egalitaria e libertaria *à tout rompre*, che va da Voltaire e Rousseau a Robespierre e S. Just. Essa sopportò perfino le peggiori esuberanze ed intemperanze giacobine e robespierriane, e quel loro sfacciato « trescare » colle masse più povere, finchè ebbe timore di una integrale restaurazione monarchica. Ma appena essa si sentì alquanto sicura al riguardo, non le parve vero di dare un calcio a tutta questa baracca e banda « terrorista » che le dava noia e incuteva timore, e a mostrare il suo vero volto di classe tutt'altro che sdilinquita per l'estremismo democratico.

Che questo ordine di idee sia saint-simoniano salta fuori senz'altro dalla malcelata simpatia che Marx pur traverso la obiettiva spiegazione e giustificazione storica dell'evento, dimostra di provare per i defenestrati ingenui politici ed ideologhi, i quali dopo aver cavato le castagne dal fuoco a profitto de lceto borghese vennero da questo buttati via come un limone spremuto al primo momento buono.

In forma ancora più esplicita noi ritroviamo tale atteggiamento nella peraltro eccellente « *Storia della Grande Rivoluzione* » dell'anarchico russo Principe Kropotkine (che con ciò non si rivela però troppo « anarchico ») il quale dimostra molto felicemente come Robespierre e il suo gruppo, per quanto trattasse con durezza e non senza una certa dose di gesuitismo inquisitoriale i « socialisti » del tempo, in fondo cadde proprio a causa di certi suoi atteggiamenti « socialistoidi », tenuti nel primo semestre del 1794.

Tutto differente, anzi opposto, è il modo di vedere le cose di Marx Stirner. Questi non esita un istante a mettere nella medesima linea i preti « neri » del Santo Uffizio e quelli « rossi » del Comitato di Salute pubblica, nonchè le loro rispettive vittime: i Giordano Bruno e gli Andrea Chenier.

(Infatti, poniamoci una mano sul petto: quando si pensa che un poeta squisito ed un animo eletto, come lo Chenier, potè essere mandato al patibolo da gente come quel miserabile pagliaccio di un Barére, quale mente e cuore non si ribella contro un tale fatto? e quanti Barére e Fouché in erba non abbiamo noi conosciuti tra i « compagni » di una volta, oggi riperdutisi fra la grande folla anonima che è la loro giusta e naturale sede? Ah! Stirner, solo chi ha vissuto la vita dei « partiti » può comprenderti a pieno!)

Ma addentriamoci nella questione più profondamente. Lasciamo pure stare la interpretazione saint-simoniana o stirneriana dell'avvenimento. Giudichiamolo nel suo significato intrinseco in sè e per sè. Tale significato, in sè e per sè, è appunto quello che abbiamo già visto prospettare da Marx. Ossia la Borghesia, che in quel torno di tempo era la classe più forte ed influente, il pilastro centrale della rivoluzione, ritenendo ormai sicure le conquiste, che più le stavano a cuore, giudicò opportuno di sbarazzarsi di un regime politico e poliziesco che sotto più di un aspetto le davano fastidio. Ora non c'è alcuna ragione perchè, anche nella rivoluzione socialista (in Russia e domani anche altrove) il Proletariato, che occupa in questa rivoluzione una posizione analoga a quella occupata dalla Borghesia in quella francese, non possa e non debba ripetere il medesimo gesto e fare anch'esso un suo nuovo e proprio Termidoro, quando il momento gli parrà opportuno e propizio. Se mai la diversità, tutta formale del resto, sarebbe questa. Che, mentre nel caso del Termidoro antico fu più che altro l'economia che si ribellò alla politica, qui il caso sarebbe opposto. Ossia mentre allora si diceva: « Noi si finirà col morire tutti di fame, perciò vada piuttosto al diavolo la libertà, l'eguaglianza, la fratellanza », nel nuovo caso si dirà: « Qui ci pare di stare tutti in galera: e perciò vada piuttosto al diavolo il sogno di una economia straefficiente e straricca e tutti i piani quinquennali e decennali del mondo, chè ogni gioco è bello in quanto dura poco ». Perchè in realtà, tanto nell'un caso quanto nell'altro, il nocciolo della faccenda è l'individuo che si ribella contro l'oppressione e costrizione poliziesca, contro un regime che lo soffoca e gli fa odiare la vita in nome di una necessità sempre un po' relativa. Ossia si tratta di un fatto e di un fattore pienamente politico nel senso più eminente e squisito del termine.

Variazioni sul tema: Libertà

La libertà ha quattro forme principali: nazionale, di classe, individuale, di pensiero.

Tralascio di parlare delle due prime forme di cui sono già piene tante e tante carte.

Come ho già accennato più sopra, la *liberta individuale* è insidiata e menomata con tre pretesti. Col pretesto, cioè: della vera religione, della difesa nazionale, del progresso tecnico-economico. Non credo di pretendere dai miei lettori troppo acume richiamando la loro attenzione sul fatto che questi tre pretesti sono via via sempre più convincenti e positivi, ossia il secondo più del primo, il terzo più del secondo.

Anzi a tale proposito c'è da notare questo, come conferma che la *logica* finisce sempre coll'avere il sopravvento sul *fatto bruto*. Logicmaente parlando, agli uomini dovrebbe rincrescere di più il sacrificio della propria libertà per la « vera religione » che non per la « difesa della patria », trattandosi di materia più opinabile e comunque meno concreta. Ora la Storia ci mostra invece che in linea di fatto e precisamente all'epoca della decadenza di Roma gli uomini preferiscono fare l'opposto. Viceversa però dato che, come giustamente osserva Giambattista Vico « le cose fuori del posto loro, nè durano, nè stanno » sul finire del Medioevo il corridore più valente ossia la Monarchia militare, con una bella volata oltrepassò

il competitore più debole e dal fiato più corto, la Chiesa, sicchè oggi noi vediamo, come è logico, milioni di uomini, che non credono nè in Dio nè al Diavolo, prosternarsi con sincera devozione dinnanzi alle ceneri del « Milite ignoto ». Così il buon senso almeno è salvo

A questo punto è necessario che io rettifichi una mia precedente asserzione. In una certa mia recensione di un nuovo libro di Arturo Labriola, io affermavo, sulla traccia e sulla fede dei Saint-Simon ed Augusto Comte, che l'*essenza del Liberalismo* consiste nella riconosciuta superiorità del gerarchismo tutto funzionale tecnico-economico sul gerarchismo religioso-militare-politico, dal punto di vista individuale ed utilitario di tanto più « discutibile » ed « irrazionale » che non quello e perciò da un certo momento in poi solo sostenibile colle armi spregevoli della violenza e della frode. Oggi rettifico questa mia opinione e affermo quanto segue. L'essenza del Liberalismo sta piuttosto nell'antiautoritarismo ed antigerarchismo, vale a dire nella difesa ad oltranza della libertà individuale e sia pure, come si vedrà meglio più avanti, intendendo la cosa col dovuto granellino di sale. Ossia il liberalismo potrà anche, occorrendo, adagiarsi in un *modus vivendi* tra autorità e libertà. Ma il solo fatto di trattarsi di un gerarchismo positivamente utile, anzichè di un gerarchismo di utilità un po' trascendentale, non ha nulla a che fare coll'essenza del Liberalismo, al modo stesso che un furto è furto sia che tu abbia rubato molto o poco.

Rimane da parlare della *libertà di pensiero*. Di questa diremo brevemente. Assoluta libertà di pensiero non si potrà avere se non col trionfo pieno del Liberalismo, ossia col trionfo pieno della *libertà nazionale*, della *libertà di classe*, della *libertà individuale*. Però è chiaro questo, che la libertà di pensiero sarà tanto più insidiata quanto meno « positivo » è il gerarchismo. Essa sarà perciò minima in un regime teocratico ed invece massima in un regime magari illiberale ma di carattere e fine tecnico-economico.

(Il « Capitalismo » non teme i « poveri untorelli » che « dissertano » di « Socialismo ». Invece l'Inquisizione e il Santo Ufficio ce l'avevano su proprio col « pensiero », e come!)

A parte ciò, la libertà del pensiero ha dei « momenti buoni » e dei « momenti cattivi ». Quelli buoni sono di tre specie.

Primo. Quando le varie *élites* che si disputano il potere sono in piena rissa, quando cioè Cesare e Piero non si stringono la mano, ma anzi fanno tra loro a pugni.

Secondo. Quando una *élite* al potere si sente per un verso sicura e per l'altro un po' annoiata e stanca, come fu il caso tipico delle classi elevate francesi del 700, « snobisticamente » democratiche e liberali.

Terzo. Quando una *élite* nella lotta per la conquista del potere accoglie aiuti ed alleati da ogni parte e non capisce ancora essa stessa quale è il suo vero e specifico scopo e fine, come fu il caso del Cristianesimo nel III Secolo, che citava con somma compiacenza perfino l'irreligiosissimo filosofo Evemero, una specie di Ardigò dell'epoca.

Però codesti momenti buoni sono purtroppo effimeri e seguiti da momenti cattivi, come il periodo delle vacche magre che tien dietro a quello delle vacche grasse. I Luciano di Samosata e i Boccaccio qualche secolo dopo se la sarebbero passata assai meno liscia di quanto loro accadde al tempo che vissero. E se domani Hitler trionfasse in Germania difficilmente egli tollererebbe quelle ingiurie che egli e i suoi lanciano oggi giornalmente contro gli uomini della Democrazia al potere.

Hollywood o "in medio stat virtus„

Se l'egregio Marx Stirner, in luogo di vivere a metà del secolo scorso, fosse vissuto ai giorni nostri e gli fosse capitato, come capita sovente a noi per passare la sera, di andare anche lui talora al cinema, questo semplice e a prima vista innocente fatto avrebbe avuto forse la virtù di moderare alquanto la sua feroce intransigenza in materia di « libertà individuale ». Infatti ogni lettore sa per esperienza propria che cosa è e che cosa significhi « Hollywood ». Significa nè più nè meno che il più estremo grado di abdicazione dell'arte ad ogni manifestazione spontanea ed autonoma per adeguarsi alle minime e più nascoste anfrattuosità del « sentimento » del grande pubblico. Si potrebbe dire che, se solo una parte del tesoro di psicologia e di ricerca affannosa adoperata per venire incontro il più possibile alle vere o presunte esigenze delle platee fosse stato invece rivolta a migliorare il gusto del pubblico, nessun'arte vincerebbe in dignità ed eccellenza quella del cinematografo, così ricca di risorse di ogni genere.

Ora (parlando di lui come se fosse vivo, come dice il popolino) se tu Marx Stirner, come non è neppure da dubitare, uscendo dal cinema provi la stessa impressione di disgusto e di rivolta, che in novantanove casi su cento prova ogni anima non beota, giustizia vuole che tu ritorni anche un po' su quella tua opinione, che le *élites* « imponendosi » agli individui abbiano fatto male. Insomma a dare del tutto retta ai signori individui noi si abiterebbe ancora nelle caverne in compagnia degli orsi e taglieremmo rozze frecce con dei coltelli di pietra.

Se perciò Liberalismo significasse solo la guerra ad ogni anche più dolce violenza fatta alla massa inerte, misoneistica, sprofondata nel più chiuso e miope egoismo personale da parte di minoranze intelligenti, generose, volitive, ed appassionate per il progresso e il bene pubblico, io non vorrei essere chiamato liberale per tutto l'oro del mondo. Ma per fortuna Liberalismo non significa questo. Liberalismo vuol dire « libera scelta » dove ciò è possibile o, in difetto di questa, « sistema di guarentigie ». In altri termini che vi sia o vi debba essere una « autorità » che con opportune « sanzioni » riesca ad ottenere dall'individuo quel tanto di « sacrificio di sè » che valga a mantenere in piedi e fare progredire la baracca sociale, è cosa che nessuno può seriamente contestare. Neppure lo stesso *individuo* in quanto tale, purchè la passione e l'interesse momentaneo non turbi il suo retto giudizio e faccia tacere la voce della sua coscienza. Ma questa « autorità » deve avere dei « limiti ». Sulla latitudine e qualità di tali limiti decide l'opportunità pratica. Nel caso della « Chiesa », per esempio, si è creduto di potere abbondare. Se uno vuol essere cattolico, riconoscendo in materia etica come autorità suprema il Papa, lo sia. Se non vuole, no. La pratica, infatti, ha fatto toccare con mano che gli uomini possono essere » spirituali » e « caritatevoli » anche senza confessarsi e andare a messa.

Viceversa in materia civica, per così dire, si è veduto che, a lasciare gli uomini liberi di regolarsi come meglio credono per quanto concerne il pagamento delle tasse e l'accorrere sotto le bandiere in caso di guerra, non c'era troppo da fidarsi della voce della loro coscienza. Sicchè lì si è creduto opportuno gravare alquanto la mano, largheggiando piuttosto nel sistema parlamentare e nelle libertà costituzionali in genere, in maniera che il cittadino sappia almeno dove vanno a finire i suoi denari che paga in forma di tasse e non si veda portato al fronte come la pecora al macello.

Vi sono perciò tre liberalismi storici. Il primo è quello della « libertà di coscienza ». Il secondo è quello del « regime parlamentare e costituzionale ». Il terzo è quello « sindacale ».

Cotesto terzo liberalismo « sindacale » o « corporativo » o come altrimenti lo si voglia chiamare, diventerà veramente attuale il giorno in cui una *élite* governante si proporrà di « dirigere » e « manovrare » l'economia *nazionalmente*: cioè a dire, tanto per dare un esempio, con quella stessa precisione e cognizione di causa con cui un singolo industriale un Ford, che so io, o un Krupp organizza l'interno del proprio stabilimento. Si capisce che, per riuscire in questo, tale *élite* non potrà e non dovrà fare soverchio caso degli « interessi particolari » che le si opporranno e spezzerà con violenza ogni « diaframma » che si frapporrà fra lei e le sue mete.

(Forse noi non siamo troppo lontani da un evento simile. Da molti segni infatti apparisce chiaro che

una delle cause principali, se non addirittura la principale della presente crisi, è il fatto che prevalentemente il « capitale », così necessario per fare funzionare le aziende, non è di proprietà di chi possiede e dirige le aziende stesse. Ciò produce una serie di inconvenienti fortissimi sui quali qui non mi estendo.

In un regime comunistico, in cui lo Stato è contemporaneamente padrone di tutto il risparmio e di tutte le aziende, tali inconvenienti *eo ipso* non si produrrebbero. Magari tanti altri, ma questi no.

Non saprei affermare con esattezza se tale fatto è di per sè sufficiente a fare traboccare dalla parte del Comunismo la bilancia, ma certo si tratta di un buon peso, che viene ad aggiungersi sul suo piatto e a fare compagnia a quell'altro « peso massimo » che è l'eguaglianza e la libertà conquistate al proletariato.

Questo sdoppiamento del « capitale » in due mani distinte di chi lo possiede e di chi lo fa o almeno dovrebbe farlo « fruttare » e le sue così deleterie, se forse anche non fatali, conseguenze per l'assetto economico capitalistico, richiama alla memoria il non meno disastroso sdoppiamento che caratterizzò il Basso Impero, tra la classe senatoriale privilegiata e l'ordine militare, il quale tendeva sempre più a diventare monopolio di barbari mercenari.

Ho già accennato altrove, come lo stato di debolezza e di decadenza che ne seguiva e che andò via via sempre più accentuandosi, finì col permettere attraverso l'Islam il trionfo di quell'antico fermento rivoluzionario democratico antioccidentale, antiromanico ed antiellenico orientale semitico, già nei secoli precedenti tante volte sconfitto e duramente represso).

Io chiamo questo terzo liberalismo, colpo e contraccolpo dialettico del « Comunismo », *l'ultima battaglia della libertà*. Perchè l'ultima? Perchè qui si suppongono già svaniti e superati tutti quei motivi secondari che ispirarono le battaglie precedenti, e che in certo modo oscuravano e celavano il vero nocciolo della questione. Qui infatti, per ipotesi e anche in linea di fatto, noi non abbiamo più da lagnarci nè di impostura di preti nè di prepotenza di militari nè di odiosa opulenza di privilegiati. Qui non c'è in gioco che la essenza stessa del *liberalismo*, ossia il diritto del controllo e dell'opzione; cioè, per dirla in parole povere, il diritto dell'individuo ad essere *io* anche di fronte a chi nel modo più positivo e più patente cerca di essergli utile.

(Scrivi anche questa e rallegrati, cittadino, che hai un debole per le libere istituzioni. Non è da credere che ciò che or ora ho chiamato diritto di controllo e di opzione dell'individuo, e che storicamente si è concretato nelle varie « guarentigie » del Liberalismo ossia nelle varie « Magna Charta », « Costituzioni », « Statuti » strappati agli Stati e alle Chiese, si risolva solo in un vantaggio dell'individuo o popolo che si voglia dire, e sia tutto un detrimento per le *élites* governanti e dirigenti. L'esperienza storica invece ci mostra, come d'altronde è anche logico, che del Liberalismo, almeno sotto un certo aspetto, ma che poi è anche un aspetto assai serio ed importante, se ne giovano anche quelle medesime *élites*, le quali a prima vista ne sembrano colpite in pieno petto. Infatti il regime di «libertà » fa sì che le *élites* in questione sono automaticamente obbligate a mostrarsi sotto il loro aspetto migliore, anzichè sotto quello peggiore. Esse allora, come già raccomandava il Macchiavelli, ringiovaniscono, ritornando alle proprie origini; e riacquistano così l'ascendente, sulle masse, che già le fecer fiorire ed ingrandire.

Come, *si parva licet componere magnis*, sotto l'assillo della libera concorrenza il bottegaio si rifornisce della merce più bella e più fresca, si modera nei guadagni, e abbonda di gentilezze verso il pubblico, così anche le *élites*, non viziate dal monopolio del potere e non corrotte da dispotismo, fanno sfoggio delle loro virtù e ci guadagnano insomma immensamente in rispettabilità e prestigio. Questo è avvenuto, sotto gli occhi di noi moderni, del Clero e dell'Esercito; giacchè i loro scudi non apparvero mai così immacolati come ai giorni nostri, in cui non ardono più roghi e più nessuna soldatesca briaca fa scempio di città prese d'assalto. E non è escluso che qualche cosa di simile non possa avvenire anche per ciò che concerne la cosidetta classe borghese, i cui indubitabili meriti tecnici sono oggi come affogati da un fitto strato di privilegi, di violenze e di frodi, provocando, come è naturale, le ribellioni politiche e le ritorsioni dottrinali del Socialismo. Quanto poi ai reggitori veri e propri, per vedere quanto bene faccia al loro carattere e ai loro procedimenti il trovarsi « responsabili » di fronte al « popolo », basta pensare ai Neroni e ai Solimani e a confrontarli agli odierni capi di Stato e di Governo dal più al meno tutti più austeri di Catone, più giusti di Aristide, più equilibrati e pensosi del bene pubblico di Pericle e di Augusto).

(Credo di non fare cosa discara ai nostri lettori aggiungendo alla precedente nota quest'altra. In un certo opuscolo di Massimo Fovel da me non è molto recensito, si fa parola della opinione di un distinto studioso americano, il Clark, secondo il quale tra alcune categorie vi sarebbe come un incolmabile distacco di volontà e di pensiero, o per dirla all'inglese *no bridge* un non ponte. Caso tipico di un siffatto *non ponte* è quello dello Stato e dell'Individuo, realmente mossi ognuno da motivi e finalità in perfetta antitesi tra di loro. Ora questo è un concetto assai giusto e felice. Solo che esso andrebbe alquanto approfondito e chiarito. Noi lo faremo con due glosse.

La prima glossa chiarificatrice è questa: che la non comprensione (cioè il *no-bridge* dell'americano) tra Stato ed Individuo va inteso come tutte le cose di questo mondo col solito granello di sale, e cioè relativisticamente.

L'individuo *capisce* assai bene perchè lo Stato fa la guerra, solo che egli — in quanto individuo — non ci si entusiasma soverchiamente. Ma anche lo Stato si investe a sua volta, nonostante il suo fare burbero e burbanzoso, del legittimo desiderio dell'individuo di poter accudire tranquillamente alle sue faccende particolari. Ciò è provato dal fatto che l'individuo sia pure *obtorto collo* si acconcia a fare, bene o male, il suo dovere di soldato e a sua volta lo Stato, appena può, cerca di fare la pace.

Ma non basta. Nella stessa « incomprensione » reciproca (il *no-bridge*) dello Stato e dell'Individuo ci sono varie gradazioni di storica importanza. Lo Stato infatti può essere dispotico, politico, sociale, procedendo cioè da un massimo di incomprensione dei bisogni e dei diritti dell'individuo verso un minimo. E così, reciprocamente, l'individuo può essere un fuori legge, un privato egoista, un buon cittadino e patriota: procedendo anche egli da un massimo di incomprensione delle necessità statali ad un minimo. Dico a quel minimo irreducibile al di là del quale l'individuo cesserebbe di essere tale.

Tra parentesi questa è la grandiosa concezione storica politica esposta con insuperabile profondità e splendore di concetti da Hegel nella « *Fenomenologia dello Spirito* », il suo capolavoro giovanile, terminato di scrivere nel 1807 al fragore del cannone di Jena e mentre passava sul suo cavallo bianco il titanico Corso, vivente incarnazione dello « Spirito del Mondo ».)

*

" NUOVO REVISIONISMO "

— *Saggi di revisionismo socialista nella dottrina e nella prassi.* - Opuscolo del dott. Francesco Weiss - Presentazione di Rinaldo Rigola - Edito dalla A.N.S. Problemi del Lavoro.

USCIRA'

ai primi del corr. mese di giugno; e sarà posto in vendita a L. 4 la copia. Sconto del 25 % ai soci dell'A.N.S., agli abbonati della Rivista, ai rivenditori.

DISCUSSIONI

"Sindacalismo" ed altre parole

Sia permesso chiarire il mio pensiero che è apparso un po' oscurato nei commenti e nelle analisi che ne hanno fatto Biagio Riguzzi e Aldo Cadorin. Quel mio volumetto (« I tre sindacalismi ») *che essi hanno ricordato, e non avevano però sotto gli occhi quando scrivevano, fu pubblicato sul principio del* 1919, *ma era già compiuto nella primavera del* 1915. *In esso ho brevissimamente sottolineato la concomitanza di nazionalisti e di sindacalisti rivoluzionari nell'invocare la partecipazione dell'Italia alla guerra ed ho messo in evidenza le coincidenze, che non erano identità, fra il pensiero e più fra l'*animus *degli uni e quello degli altri.*

Ha ragione Aldo Cadorin quando afferma che nazionalismo e patriottismo non sono sinonimi, come non lo sono nazionalismo ed imperialismo. Brevemente si potrebbe dire che patriottismo *è il* sentimento *della patria, valore eminentemente morale, e quindi extraeconomico, universale, che non esclude il patriottismo altrui per la propria patria, anzi, lo presuppone; può essere guerriero, come può essere pacifico, ed ha spesso un fondo mistico. Patrioti furono il Pellico, il Manzoni, in modo diverso da Garibaldi, da Mazzini; il patriottismo può mescolarsi ad altri sentimenti o ideali politici, per esempio a quello di democrazia; sempre è unito a quelli di libertà, di indipendenza dallo straniero, perchè la patria senza libertà, senza indipendenza, si ama, si anela, ma non si possiede.*

Nazionalismo, *invece, è un sentimento passionale, esclusivo, che pone i valori nazionali, e quindi per se stessi finiti, limitati, al disopra e contro i valori universali; se questo sentimento si trasferisce nel campo economico, si ha la sopravalutazione della economia nazionale, e si esigono dallo Stato gli sforzi necessari per difenderla dalle concorrenze, e, se occorre, si invoca la violenza per vincerle e per prevenirle.*

*La volontà, poi, di conquistare per la Nazione-Stato più ampio posto nel mondo, allargando con la forza e con la violenza la sfera degli interessi economici e l'ampiezza del dominio politico, è la sostanza dell'*imperialismo; *che è, in poche parole, il nazionalismo agente fuori dello Stato e contro gli altri Stati. Esso sta al nazionalismo come il guerriero, l'avventuriero, stanno al negoziante, all'industriale. In concreto: il patriota ama la patria libera, indipendente; il nazionalista la vuole ricca e forte; l'imperialista la vuole vittoriosa e potente.*

Il sindacalista rivoluzionario dell'avanti guerra era, in Italia, contrario al socialismo ufficiale ed alla Confederazione del Lavoro: perchè sentiva in modo diverso il marxismo, il socialismo; perchè non poteva accettare il divenire fatale e l'interpretazione marxista della storia; perchè non poteva aspettare che avvenisse fatalmente, attraverso le forme politiche democratiche ed attraverso le indirette collaborazioni con il regime economico e politico liberale, il trapasso del potere al proletariato. Il regime democratico-liberale non appariva al sindacalista rivoluzionario soltanto come una forma transeunte dell'organamento sociale nello Stato, ma esso era la stessa società borghese, che occorreva abbattere violentemente. Voler abbattere violentemente il regime borghese-liberale democratico era la manifestazione di una volontà che aveva stimoli morali ed ideali; non era un seguire fatalmente il corso della storia determinato dai fatti economici; non era un attendere l'inevitabile crollo del mondo borghese nell'abisso sempre più vasto e profondo scavato fra il proletariato e la borghesia; bensì invece, la volontà attiva di sostituirvi la società e lo Stato dei proletari. Per questo volontarismo, per quest'ansia di violenza contro l'ordinamento politico economico dello Stato, cozzante contro il sistema universale degli Stati più o meno tutti liberali borghesi, gli imperi centrali rappresentavano un baluardo formidabile in difesa della società borghese e degli Stati conservatori. S'aggiungano quei residuati di rivoluzionarismo romantico che fermentano in tutte le masse ed anche nei gruppi più elevati; ed ancora, l'insofferenza della stagnante vita quotidiana, della piccola lotta elettorale, delle camere del lavoro, delle cooperative, di tutto quel sistema di opere e di gerarchi che davano, sì, utili agli organizzati, ma rappresentavano posizioni di attesa, più che avanguardie di assalto.

Ecco allora che nella discussione delle virtù attribuite alla violenza, (ossia allo sforzo volitivo così esaltato da raggiungere il grado eroico), apparirono talune coincidenze: quelle che avvicinarono in Francia Peguy a Sorel e in Italia Orano e Labriola a Corradini; per esempio, quelle che nel 1911 *avevano determinato inattese approvazioni, in Italia, all'impresa libica.*

Scoppiata la guerra internazionale, fu facile in Italia gridare contro gli Imperi centrali, ossia contro i difensori di tutto quanto costituiva, per i sindacalisti rivoluzionari, un ostacolo da abbattere; in politica, gli amici dei nostri nemici sono anch'essi nemici, e non poteva quella propaganda non trascinare molti sindacalisti rivoluzionari. Ma bisogna anche riconoscere che durante la guerra combattuta, lunga, estenuante, sotto la pressione permanente del nemico, là dove la vita era incerta ed il rischio certissimo, molti sentirono la realtà della patria come mai l'avevano sentita prima. Era un concetto, un sentimento, anzi un fatto nuovo, ed esso durò anche dopo; quando innanzi al nazionalismo, spesse volte gretto e bottegaio, di confederazioni di lavoratori, pure affiliate all'Internazionale di Amsterdam, si fece strada una revisione di quell'ingenuo altruismo che nel campo delle competizioni internazionali, ciniche ed inesorabili, diventava, nel fatto, uno sperpero ridicolo di cose nostre.

Ecco dunque, mi pare, spiegata la parabola seguita da molti, ed anche indicate le ragioni di certe coincidenze. L'imperialismo, la guerra vittoriosa delle nazioni povere contro le nazioni ricche, sono equivalenti morali del sindacalismo, della lotta di classe violentemente scagliata dal proletariato contro la borghesia; anzi, sono espressioni di una stessa volontà agente; e siccome la massa se non è guidata, condotta ed anche, spesso, sospinta, non si muove, ecco gli agitatori, i capi, che assumono i posti di comando, sia pure guadagnandoseli con le schede elettorali dentro le organizzazioni fatte per combattere contro il regime illusorio della scheda elettorale uguale per tutti. Questo avevo scritto anni or sono e mi pare vero anche oggi.

L'eredità del sindacalismo rivoluzionario, non sussiste; non si trattava infatti, di una dottrina, ma di uno stato d'animo e, spesso, di uno stato di intelletto; ed essi sono mutevoli per loro natura. Sussiste ancora sempre il sindacalismo: la tendenza all'organamento sociale sulla base delle classi organizzate, alla eliminazione dei parassiti, alla gerarchia dei valori; ma qui ecco delinearsi le differenze grandi di vedute. Infatti: quali valori? quale gerarchia? Soltanto per virtù del numero, ossia della scheda elettorale? A mille iloti raggruppati, equivalgono dunque mille uomini geniali? Evidentemente, no. Così penso io. Ma guai ad avventurarsi in quella discussione. V'ha da dar fondo allo scibile e da creare dieci partiti.

i. m. s.

A. N. S.

"Problemi del Lavoro,,

Referendum interno di studio

Col prossimo luglio sarà diramata la circolare-questionario per il referendum di studio sul tema già annunciato « *Sindacato e Corporazione nell'ordinamento dello Stato* ».

Il tema acquista un carattere di più notevole attualità ed importanza, date le tesi e le tendenze che non è difficile avvertire nella zona più pensosa ed agile degli studiosi di problemi sindacali corporativi statali.

RILIEVI

Termini chiari

I lavori dell'assemblea della A. N. S. non hanno avuto molta risonanza nella stampa e nell'opinione pubblica del nostro Paese. Infatti soltanto *Il Lavoro* di Genova ha dato per esteso, ed in anticipo di qualche settimana, lo stesso resoconto comparso poi nel numero ultimo di questa Rivista. E fu tutto; e non poteva essere altrimenti: chè l'A. N. S. non ha altri periodici amici; e quelli non amici non sono tanto spregiudicati, in Italia, da fare eco (sia pure a scopo di informazione e di commento polemico) alle sue direttive e deliberazioni.

Non si comprende perciò il richiamo alle « proporzioni » che il corsivista del *Popolo d'Italia* ha voluto dedicare al nostro movimento, avvertendo che i soci della A.N.S. « non debbono ritenersi membri di un ipotetico Parlamento ed i dirigenti non debbono posare ad aspiratori e, meno che meno, a ministri senza portafoglio ». Ma il fatto si spiega forse colla non conoscenza ed osservazione continua del nostro movimento: dalle direttive programmatiche e di studio tracciate in origine, alle deliberazioni di aggiornamento e perfezionamento delle assemblee successive. Due colonne di risoluzioni che investono complessi problemi (da quelli internazionali a quelli interni, da quelli di azione politica a quelli di azione sindacale e sociale) possono impressionare e sorprendere solo chi non segue la costante periodica illustrazione che di essi viene fatta, da cinque anni, attraverso questa Rivista.

Ridotte così le cose alle loro vere « proporzioni », non rileveremo altre affermazioni ed aggettivazioni del « corsivo » il cui esame rettificatore ci porterebbe troppo lontano. E perciò vi rinunciamo, anche a costo di lasciar correre definizioni che non rispecchiano la nostra reale fisonomia e situazione. Ma fosse anche vero che « questi revisionisti superstiti hanno l'effimero destino di una esistenza che si esaurirà nelle loro persone fisiche », non possiamo permettere si accrediti nei nostri confronti un giudizio di « dichiarata, se pure non sempre dimostrata buona fede ».

« Gli studi ed il revisionismo non devono tralignare in profetismo o peggio in tentativi di contrabbando ». Parole oscure anche queste per la semplice chiarezza del nostro spirito e della nostra condotta, che mai si sono discostati dalle non oblique direttive e dalle non subdole proposizioni della « dichiarazione » fondamentale.

Il nostro socialismo

Era stato annunciato nella *Gazzetta del Popolo* un vivace articolo dell'on. Rossoni in polemica coll'« A. N. S. Problemi del Lavoro ». L'articolo è invece apparso sulle colonne del *Popolo d'Italia*. Esso è soprattutto dedicato a dimostrare che il socialismo è finito, come dottrina, e che i partiti socialisti saranno definitivamente « svuotati » dal sindacalismo e « disseccati » dalla « corporazione italiana annunciata dalla rivoluzione fascista ». Ma noi siamo dei « socialisti » così poco « progettisti », nel senso di schematizzare le costruzioni della Società futura (e si vedano le nostre deliberazioni e direttive) che attendiamo senza alcun disappunto le realizzazioni trasformatrici della « corporazione italiana ». Intendiamo però seguire lo svolgersi di questa come di altre esperienze in corso, da socialisti che attendono di essere « svuotati » e « disseccati » dai fatti reali piuttostochè dalle affermazioni facili.

Male per noi se veramente stato d'animo e mentalità nostri sono « inconciliabili con lo spirito e le esigenze dei giovani e dei lavoratori italiani »: chè la condanna sarebbe davvero definitiva. Il sindacalismo giuridico e le corporazioni sono « idee della rivoluzione fascista », è vero; ma sono anche « fatti » della vita nazionale italiana nella quale vivono tutti i cittadini italiani. Fascisti e non, essi hanno bene il diritto di opinare e di proporre in ordine al sistema corporativo che li riguarda tanto da vicino come cittadini e produttori e contribuenti. E fra di essi anche « quei pochi socialisti rimasti in Italia » che nel 1927 col loro « interessante documento » rettificarono sì talune definizioni ma non sconfessarono affatto i principi fondamentali del socialismo come ideale e come movimento. Noi sentiamo tuttora il bisogno di « studiare » il problema sociale, avendo la intelligenza di avvertire e riconoscere quel tanto di verità che è nel fondo di tutte le esperienze condotte con volontà di progresso e con fede di sacrificio.

E se proprio risulterà che abbiamo avuto ed abbiamo torto nel non arrenderci alla luce abbacinante di una esperienza, saremo sufficientemente puniti coll'essere tagliati fuori dal corso della storia.

Polemichetta

Decisamente *Milizia fascista* vuole fare alla nostra Rivista della « reclame gratuita ». Non possiamo non essergliene grati, quantunque dobbiamo ancora una volta dissentire dalle sue considerazioni e conclusioni. Quel nostro così fortunoso « rilievo » su l' « *ambiente provinciale* » non era e non è che la riproduzione (un po' pervasa di sentimento, se si vuole) di una situazione reale. Invece di scandalizzarsi per quanto è detto in esso, sarebbe da dimostrare che noi ci siamo lasciati prendere la mano dalla fantasia o, peggio, abbiamo fatto violenza alla verità per astiosità polemica ed oppositrice.

Lo scritto tendeva invece chiarissimamente a dimostrare: che, ove fosse possibile in tutti i centri e zone d'Italia ai cittadini che non intendono professare le idee fasciste, ritrovarsi in non occulte e consentite e controllabilissime sedi proprie di discussione e di studio-cultura, molte acide mormorazioni avrebbero fine e sarebbe assai più facile agli spiriti equilibrati il resistere alle suggestioni del pettegolezzo e dell'ira torbida. Tutti gli amici del nostro movimento, ad esempio, avrebbero così modo di studiare serenamente quelle stesse attuazioni progressive del regime che la nostra Rivista non teme di registrare ed illustrare; e, come noi facciamo, anzichè « dire corna del Fascismo » esprimerebbero approvazione o dissenso a ragion veduta e discussa. Tale facoltà, che non è impedita dalle leggi fasciste, non ci pare fuori luogo chiedere si traduca in possibilità reale, per noi e per tutti, per il diritto di riunione e di associazione come per il diritto di stampare e di scrivere. E non vediamo perchè invocare la legge scritta e vigente abbia l'aria di un diversivo poco coraggioso.

« Lasciate in pace la legge — dice *Milizia Fascista*. — E lasciate a noi il rimorso di aver dimenticato che la tosse delle pulci non si cura con le polemiche ». La tosse delle pulci si potrà anche curare in altro modo; ma la disciplina del diritto di opinione e di stampa, in un paese seriamente organizzato, non si può concepire (a meno di essere « sovversivi » per definizione) che nell'ordine giuridico e legale. Il senso e la coscienza dello Stato, che sono in noi ben vigili, ci dicono che ciò è vero sempre, in qualunque « ordine » politico e sociale.

m.

Ritrovo educativo sociale della A. N. S. Milano

Per il corrente mese di giugno sono disposte le seguenti manifestazioni:

domenica 5 giugno gita collettiva a Bellagio (Como). Partenza da Milano Nord alle ore 7 ant. precise;

domenica da fissare, conferenza-lezione dell'on. *Angiolo Cabrini* alla sede del Ritrovo (Via Manfredo Fanti, 2 - Milano) alle ore 14.30 precise sul tema « *Categorie e ceti nell'Organizzazione internazionale del Lavoro* ».

Colla conferenza Cabrini, chè assume un significato particolare di omaggio e ricordo alla memoria dello scomparso animatore dell'O. I. L., *Albert Thomas*, si chiude il ciclo 1931-32 delle conferenze-lezioni.

Roberto Michels e la storiografia socialista in Italia

Il prof. Roberto Michels non è autore che abbia bisogno di presentazione, nè ai lettori dei *Problemi del Lavoro*, nè in genere a quelli di opere politiche, economiche e sociali. Il Michels infatti è noto al pubblico italiano da circa un trentennio, sia per aver collaborato a giornali e riviste di carattere politico e scientifico, sia per aver in altri tempi partecipato al movimento socialista italiano, sia infine per le sue numerose pubblicazioni di sociologia, politica e storia economica. Di queste alcune, come quelle che studiano i partiti politici e le classi sociali, hanno avuto una notevole rinomanza. Meritano di essere ricordate, perchè ancora di utile consultazione e di proficua lettura: « *Proletariato e borghesia nel movimento socialista italiano* » (Bocca, 1908); « *Storia del Marxismo in Italia* » con annessa bibliografia (Mongini, 1910), rifusa nella più recente « *Storia critica del movimento socialista italiano, dagli inizi fino al* 1911 » (La Voce, 1926) che, tuttavia, per quanto ampliata e in parte rifatta, non si può dire migliorata; « *La sociologia del partito politico nella democrazia moderna* » (Utet, 1912-1924); « *La teoria di Marx della miseria crescente* » (Bocca, 1922); « *Corso di sociologia* » (Ist. Ed. Sc., 1927); e « *Intraduzione alla storia delle dottrine economiche e politiche* » (Zanichelli, 1932).

Queste opere del Michels, soprattutto quelle di carattere storico, hanno offerto per la prima volta, ai socialisti e alla cultura italiana, un tentativo organico di esposizione, per quanto un po' troppo sommaria e non molto approfondita, del sorgere e dello svilupparsi del movimento operaio e socialista in Italia e del materiale documentario e statistico ad esso inerente. Il contributo che il Michels ha recato con queste opere alla formazione di una storiografia socialista in Italia è stato veramente notevole e per questo egli ha molto meritato. Le sue opere infatti hanno segnato un sicuro progresso rispetto ai precedenti saggi storici sul socialismo italiano, scritti da avversari o da ammiratori, come, ad es., per ricordare i più noti, il « *Cenno sul socialismo in Italia* » di Angelo Bertolini, premesso all'edizione italiana dell'opera di Giovanni Rae, « *Il socialismo contemporaneo* » (Le Monnier, 2ª ed., 1895) e i popolari « *Cinquant'anni di socialismo in Italia* » di Alfredo Angiolini, pubblicati dal Nerbini nel 1900 e dal medesimo più volte ristampati.

Prima quindi degli scritti del Michels, la storiografia socialista in Italia era ben poca cosa e quel poco che c'era non usciva dalla forma cronologica e dal genere agiografico, come attesta il lavoro dell'Angiolini e comprovano altri numerosi scritti di socialisti o di simpatizzanti, sparsi in riviste, giornali o pubblicazioni particolari.

La mancanza di lavori di carattere storico, nella letteratura socialista, pur ricca in quei tempi di scritti di propaganda, può in parte essere giustificata non solo dalle difficoltà che presenta sempre, specie agli inizi di ogni movimento, la ricerca del materiale storico, ma anche dal fatto che i socialisti italiani erano allora tratti ad annettere più importanza al lavoro pratico ed urgente della creazione della loro organizzazione politica ed economica che a quello di indagare sulle loro origini attraverso lo studio della vita italiana dalla Rivoluzione francese o anche soltanto dal principio del Risorgimento in poi. Nè, del resto, essi erano, e non furono mai (e anche questa circostanza torna a loro giustificazione) stimolati a compiere quest'opera di ricerca storica sulle proprie origini da una critica seria degli avversari, i cui scritti, quando anche non erano privi di valore e di acume, erano però prevalentemente ispirati più da un sentimento politico che da un vero senso critico e storico. Per cui la critica borghese allo svolgersi del movimento operaio e socialista in Italia ha avuto, in quei tempi, un carattere essenzialmente negativo, onde non esercitò alcuna funzione stimolatrice ed educatrice.

E' però doveroso riconoscere, malgrado ogni possibile giustificazione portata in loro difesa, che i socialisti italiani, pur annoverando nelle loro file eminenti storici, a differenza dei loro amici inglesi e tedeschi non hanno mai dimostrato alcun vivo interesse per lo studio della storia del loro movimento politico ed economico.

Ben diverso è stato invece l'interesse che essi hanno dimostrato per lo studio dei problemi teorici del socialismo, al quale anzi hanno dato uno dei contributi, che, nella storia della dottrina marxista, rimarrà fra i più forti e vigorosi.

A questo meraviglioso movimento intellettuale, che ha scritto una pagina veramente bella nella storia del socialismo e del pensiero italiano, hanno contribuito anche pensatori non militanti nelle file socialiste.

Per cui accanto ai nomi di Antonio Labriola, Rodolfo Mondolfo, Francesco Saverio Merlino, Arturo Labriola, Enrico Leone, Antonio Graziadei, Enrico Cesare Longobardi, Adelchi Baratono ed altri, che hanno dato il loro contributo di pensiero in pubblicazioni particolari o attraverso le libere colonne della « *Critica Sociale* » (centro animatore e propulsore degli studi socialisti italiani), vanno ricordati quelli di Benedetto Croce, Giovanni Gentile, Alessandro Chiappelli, Alfonso Asturaro, Corrado Barbagallo, Adriano Tilgher, ecc.

Ma le opere italiane, che hanno dato un contributo decisivo allo studio del pensiero di Marx e che tuttora tengono alto il nome italiano nel campo internazionale degli studi filosofici sul marxismo, sono quelle di Antonio Labriola e di Rodolfo Mondolfo.

Su queste ultime hanno scritto degnamente fra noi Alfredo Poggi nell'ottimo volume « *Socialismo e Cultura* » (Ed. Gobetti, 1925), Alessandro Levi nell'articolo « *Un'interpretazione del materialismo storico* », apparso nella *Rivista di Filosofia* del 1931 e Adelchi Baratono nel saggio « *La filosofia di Carlo Marx e la critica filosofica* », inserito nel volume « *Filosofia in margine* » (ed. D. Alighieri, 1930)) in cui dice fra l'altro: « Più importante di tutti è per noi, oggi, il pensiero di Rodolfo Mondolfo: egli non è soltanto lo storico della filosofia di Carlo Marx, ma ne è l'erede e il continuatore ».

Certo queste opere sono, in Italia e all'estero, meno note di quelle di Antonio Labriola: e non a torto il Vandervelde, che in un suo scritto giudica « grand ouvrage » il libro del Mondolfo su « *Il materialismo storico* » (Formiggini, 1912), dichiara nel suo libro su « *Jaurès* » (Alcan, Parigi) che « le dimostrazioni decisive » del Mondolfo « meriterebbero d'esser più conosciute ». E noi potremmo ripetere per l'esaurita e ormai introvabile opera sul « *Materialismo storico* » quel che l'Einaudi scriveva per i « *Principii di economia pura* » del Pantaleoni, contro il monopolio degli antiquari che si prevalgono dell'irreperibilità di opere importanti e ricercate, rendendone più che mai desiderabile una ristampa.

C'è dunque (per tornare al punto iniziale) una grande distanza fra gli studi filosofici sulla teoria del marxismo in Italia e quelli relativi alla storia del movimento.

Nè gli scritti di Roberto Michels sono valsi ad eliminare questa distanza. Tanto più che i libri del Michels, è doveroso dirlo, per quanto pregevoli (data la limitatezza delle loro indagini, peccando talvolta di superficialità e in molti casi di non diretta conoscenza delle fonti e di non sempre esatta valutazione ed impostazione dei fatti e dei relativi problemi), non sono sufficienti per servire di base e di esempio ad un lavoro di vera e sistematica storiografia; e debbono considerarsi più come opere di informazione che di sistemazione e di elaborazione critica e storica.

Recenti studi sul movimento operaio italiano hanno messo in luce non solo nuovi aspetti delle origini del medesimo, ma hanno altresì dimostrato come la sua storia vada ricostruita su fonti completamente diverse, in gran parte nuove e sconosciute ai precedenti storici del socialismo italiano.

Con quale metodo e rigore storico debbano essere condotte le ricerche sul movimento operaio italiano e ricostruite le fasi del suo sviluppo, si può vedere nella bella opera iniziata da Nello Rosselli: « *Mazzini e Bakounine, 12 anni di movimento operaio in Italia* (1860-1872) « (Bocca, 1927), della quale è in preparazione il proseguimento in un secondo volume che comprenderà il periodo dal 1872 al 1900.

Con questo volume del Rosselli, per quanto alcuni dei problemi in esso trattati vadano ripresi ed approfonditi (come, per es., quelli relativi alle condizioni delle classi lavoratrici agli albori del Risorgimento italiano), la storiografia del movimento operaio italiano si è data finalmente salde basi, degne di quelle che da decenni onorano la storiografia inglese e tedesca. E, nel contempo,

ha iniziato un lavoro sistematico che è anche di revisione di aspetti importanti della storia politica e sociale del Risorgimento, dall'unità in poi, le cui esposizioni sono tuttora insufficienti ed unilaterali per quanto riguarda il movimento operaio, anche in opere magistrali, come quelle di Benedetto Croce su la « *Storia d'Italia dal* 1871 *al* 1915 » (Laterza, 1928) e di Gioacchino Volpe su « *L'Italia in cammino* » (Treves, 1927).

Certo che il problema di creare una storiografia operaia e socialista italiana non è facile a risolversi, poichè esige un lavoro di lenta e lunga preparazione, per rintracciare in periodi poco studiati e poco documentati, i germi del movimento, che solo a sviluppo avanzato comincia ad esser meglio noto (Cfr. su questo punto la prima delle tre appendici all'ottimo saggio di Gaetano Salvemini: « *Mazzini* », ed. La Voce, 4ª ed., 1925 riguardante « *Le idee socialiste in Italia fra il* 1815 *e il* 1860 »). (Confrontare anche il saggio sul libro del Rosselli, pubblicato dal Mondolfo nella « *Nuova Rivista Storica* » del 1930, che nota come per un « tentativo di risalire con l'indagine anche al periodo anteriore al 1860 sono certo anche maggiori la deficienza dei dati e la difficoltà di conoscenze sicure; ma, d'altra parte, l'interesse sarebbe pur vivo per quella ricostruzione della preistoria del movimento operaio »).

A questa mèta devono quindi tendere le ricerche sul movimento operaio socialista italiano, se si vuole creare una seria storiografia, con solide basi, capace di contribuire a mettere nella dovuta luce storica quanto di positivo ha inciso nella civiltà italiana il pensiero e l'azione socialista.

Per queste considerazioni i *Saggi sul movimento operaio in Italia*, testè editi dal benemerito Laterza di Bari, non si possono comprendere fra il genere di studi iniziati dal Rosselli, in quanto non corrispondono alla suesposte esigenze, mancando di quella documentazione storica e statistica, tanto efficace e convincente in simili lavori, sulle conquiste graduali del proletariato e delle istituzioni che questo era venuto creando negli ultimi cinquant'anni. Tuttavia questi lavori costituiscono documenti pieni di insegnamento storico e di alto valore educativo e morale; come i saggi di Giovanni Zibordi su « *Camillo Prampolini e i lavoratori reggiani* », di Biagio Riguzzi sul « *Sindacalismo e riformismo nel Parmense* » e quello autobiografico di Rinaldo Rigola. Ma il libro di Rinaldo Rigola, ritengo doveroso rilevarlo, per il suo carattere autobiografico, dove si sente, nello sforzo compiuto dal Rigola per la propria elevazione morale e intellettuale, vibrare la volontà di elevazione del proletariato biellese e di riflesso quella del proletariato italiano, assume una importanza che trascende quella particolare della collezione di cui fa parte, e segna invece una data storica nella vita del proletariato italiano. Infatti, si può dire, che con il libro di Rinaldo Rigola, scritto in bella prosa italiana, semplice ma vigorosa, il proletariato italiano entra con passo sicuro nella storia della cultura italiana.

Tuttavia questa collezione a forma di monografie locali, arricchita ora dai « *Problemi del Lavoro* », di tre opere, Carlo Azimonti. « *Tempi passati* », Emilio Zanella, « *Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine* » e Mario Bettinotti, « *Venti anni di movimento operaio genovese* » dovrebbe, secondo noi, per riuscire più efficace e di maggior valore storico, essere più ricca di quella documentazione di cui invece manca.

Da quanto precede non si può dire che la storiografia del movimento operaio e socialista in Italia abbia fatto, in un cinquantennio, grandi progressi o sia riuscita a creare una letteratura capace di offrire una visione d'insieme dei suoi molteplici aspetti e sviluppi storici. E ciò non ostante che l'argomento si presenti pieno di interesse culturale e storico, non solo per i socialisti, ma anche per gli storici in genere. I quali, invece, non hanno mai rivolto, nemmeno sotto l'aspetto puramente culturale e storico, una seria attenzione a questi studi, come risulta dallo sfoglio delle loro riviste.

Certo il compito di suscitare questo interesse attorno alla storia del socialismo e di scuotere l'indifferenza o incomprensione degli studiosi, sarebbe toccato agli stessi partecipanti al movimento, che invece l'hanno trascurato o adempiuto in modo non adeguato.

E non si può dire che le opere di Roberto Michels, che pur hanno contribuito, come si è già osservato, alla formazione della storiografia socialista italiana, abbiano esercitato fra gli studiosi un'azione propulsiva, capace di suscitare discussioni e d'imprimere incremento agli studi. Anzi, sotto questo aspetto, le opere del Michels sono state completamente negative. E il loro risultato non poteva esser diverso, se si considera che, pur essendo ricche di dati e di notizie anche interessanti, mancano di vigore polemico e critico.

Del resto Roberto Michels, pur avendo lavorato per più anni intorno al socialismo e alla sua storia, non ne è mai stato un interprete sicuro; e nel *Corso di sociologia politica*, come precedentemente in altri scritti, continua a confondere il materialismo storico con la concezione economica della storia, della quale, secondo lui, sarebbe « l'espressione più genuina ». Ripetere ancora oggi, come fa il Michels, questo fraintendimento di due concezioni della vita e della storia così ben distinte e profondamente diverse l'una dall'altra, è commettere un grave errore culturale e filosofico. « Ma a questo errore il Michels — come ho osservato altrove (cfr. *Il Comune di Bologna* 1928) — è tratto anche dal fatto che egli basa la sua critica al materialismo storico sopra una vecchia e superata opinione di Benedetto Croce; il quale continua a ristamparla, da oltre trent'anni, nel suo noto volume sul materialismo storico, senza tener conto degli importantissimi studi successivi compiuti in questo campo da numerosi studiosi e particolarmente da Rodolfo Mondolfo: dalle cui opere, come ha scritto, or non è molto, Corrado Barbagallo (che è pur un critico della dottrina), non si può oggi prescindere, come fa invece il Michels, quando si vuole scrivere sul materialismo storico.

Enrico Bassi

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *Sigfrido* 1932 » - F. G. Calbazar - Editrice Libraria « Tipografia nazionale » Genova 1931, L. 5.

« *La politica edilizia rurale in Italia* » - Vincenzo Camanni - Estratto da « L'Assistenza sociale agricola » - Roma 1932

« *Storia d'Italia dal* 1871 *al* 1915 » - Benedetto Croce - Editore Laterza - Bari 1929, L. 25.

« *Storia d'Europa del secolo decimonono* » - Benedetto Croce - Editore Laterza - Bari 1932, L. 25.

« *L' Associazione nazionale per la prevenzione degli infortuni sul lavoro* » - Relazione per l'anno 1930 - ing. Massarelli.

« *Il regime fiscale delle cooperative di consumo* » - Quaderni della cooperazione di consumo - Ente nazionale della Cooperazione - Roma 1932.

« *Il boia si confessa* » (Memorie di carnefici) - Mario Trozzi - Editrice Casa del Libro - Roma, 1932, L. 5.

« *Le mouvement syndical en France* » - Léon Jouhaux - Edizioni della F.S.I., Berlino L. 3 (presso Libreria dell'A.N.S.).

« *La rente et la propriété de la terre* » - Antonio Graziadei - Libraire des sciences politiques et sociales Marcel Rivière - Parigi 1931 - (presso la Libreria dell'A.N.S. - L. 8).

« *Le prix et le sur-prix dans l'économie capitaliste* » - Antonio Graziadei - Editori F. Rieder - Parigi 1923 - (presso la Libreria dell'A.N.S. - L. 4,80).

« *La concezione del sopralavoro e la teoria del valore* » - Antonio Graziadei - Società Anonima Poligrafica Italiana - Roma, 1925 (presso la Libreria della A.N.S. - L. 2).

« *Il prezzo ed il sovraprezzo in rapporto ai consumatori ed ai lavoratori* » - Antonio Graziadei - Società An. Poligrafica Italiana - Roma 1925 - (presso la Libreria dell'A.N.S. - L. 2,50).

« *La teoria del valore ed il problema del capitale « costante » (tecnico)* » - Antonio Graziadei Editore Maglione e Strini - Roma 1926 (presso la Libreria dell'A.N.S. - L. 3).

« *Capitale e Colonie* » - Antonio Graziadei - Casa Editrice Sociale - Milano 1927 - (presso la Libreria dell'A.N.S. - L. 3,50).

« *Capitali e salari* » - Antonio Graziadei - Casa Editrice Monanni 1928 - (presso la Libreria dell'A.N.S. - L. 3,50).

« *Sindacati e salari* » - Antonio Graziadei - Editore Luigi Trevisini - Milano 1929 - (presso la Libreria dell'A.N.S. - L. 3,50).

« *Sulle orme di Marx* » - Rodolfo Mondolfo - Editore Licinio Cappelli Bologna 1923 (presso la Libreria dell'A.N.S. - L. 25).

« *Statistica degli infortuni in agricoltura sotto l'aspetto delle causali* » (Anno 1929) - Associazione nazionale per la prevenzione degli infotuni sul lavoro - Milano 1932.

« *Relazione* 1931 » della Associazione nazionale per la prevenzione degli infortuni sul lavoro - Milano, 1932.

La missione storica dell'Accademia d'Italia

Diamo ben volentieri ospitalità a questo articolo di Guarnieri-Ventimiglia su di un tema un po' lontano dai problemi specifici del lavoro. E' nostra intenzione di allargare, piuttosto che di restringere, il campo delle discussioni. Non possiamo però tacere che non abbiamo la stessa ottimistica fiducia del Guarnieri-Ventimiglia sulla forza trasformatrice delle Accademie. Non per virtù loro ha camminato il mondo fin qui.

I quotidiani politici della Capitale si sono, in precedenza, vivamente interessati alle nuove nomine dell'Accademia d'Italia. Sotto la forma di ostacolare alcune nomine e caldeggiarne altre, si celava la questione vera di alto e generale interesse: l'*Accademia al bivio*. Quale strada sceglierà? Vorrà essa continuare la tradizione secolare di tutte le Accademie, i cui seggi sono il premio ambito, per il meritato riposo, degli studiosi insigni che hanno bene meritato dalla scienza (cioè adottare criteri personali ed individualistici); o vorrà rendersi conto del periodo storico in cui viviamo, delle alte esigenze della formazione della nuova civiltà; e costituire, quindi, la fucina intellettuale delle energie rinnovatrici, cooperanti alla missione dello Stato corporativo?

La prima tendenza — deformatrice della iniziativa geniale, che creò la Accademia e della sua funzione storica — è quella che ha avuto maggiore eco di consensi; la seconda, in modo palese, latente od inavvertito, ha vibrato tra i più insigni membri dell'Alto Consesso.

Una Accademia creata in regime di Dittatura, non può storicamente concepirsi, che come la collaboratrice intellettuale e scientifica della sua missione, nelle sue direttive e nelle sue finalità; cioè di quel complesso di ordinamenti politici, di istituzioni giuridiche e di riforme sociali, che costituiscono, appunto, la struttura del nuovo Stato.

La cosa ha un interesse grave, profondo e generale. L'alta cultura è la dominatrice dei movimenti sociali e delle direttive di uno Stato, che abbia il compito di demolire, di ricostruire e di rinnovare.

Può dirsi che nessun problema sia di così vero e generale interesse; anche e specialmente per le classi lavoratrici, che dalla elaborazione dei nuovi ordinamenti economici e dei nuovi istituti giuridici, attendono la condizione, definitiva e permanente, dei loro diritti, nei rapporti con gli altri fattori della produzione e nei confronti con gli altri elementi della vita sociale.

Tutti gli ordinamenti e tutte le istituzioni — nell'ordine politico, economico e giuridico — sono dominati dai principi direttivi del periodo storico e della sua funzione nella vita sociale; e questi *principi direttivi*, oggi, — data la evidente insufficienza della attività scientifica universitaria, ancora inquadrata nei vecchi tipi, antiquati e disadatti, di una cultura disordinata, inorganica, saltuaria; dispersa, più che integrale, nelle numerose cattedre *ad personam* — questi principi direttivi debbono elaborarsi, affermarsi, proclamarsi e garantirsi da un Alto Consesso, dove si riuniscano i maggiori ed i migliori intelletti, idonei al contributo necessario per la elaborazione dei principi medesimi.

Questa doveva essere l'origine, la costituzione e la ragion d'essere dell'Accademia d'Italia; cioè la sua missione di fronte allo Stato corporativo. Non era la decima Accademia, che dovesse fornire maggiori assegni e migliore trattamento ai vecchi pensionati degli Atenei: gareggiando con i Lincei o con i gloriosi Istituti di Milano, di Torino e di Firenze; e riunendo, omaggio certamente munifico, moralmente e socialmente doveroso ed ammirevole, gli esauriti dal lavoro, che fu risplendente di gloria e di genialità, per ascoltarne la voce autorevole e gli inesorabili misoneismi alle esigenze più gravi e più imperiose della nuova civiltà.

Il pericolo non è lieve e non è lontano; e se chiediamo ospitalità ad un amico ed estimatore dell'esperimento dello *Stato Corporativo*, gli è perchè questo esperimento richiede vigili cure, attenzione serena ed energia inflessibile, sinchè non sia compromesso dalle non poche e non lievi sopravvivenze di un mondo esaurito e sorpassato, dal vecchio mondo dell'età egoistica, individualistica, diffidente ed avversa alle innovazioni di carattere sociale. La storia insegna che i nemici di dentro sono più temibili assai degli oppositori di fuori; perchè nemico — e temibilissimo! — è l'adulatore, l'asservito che rinunzia alla critica, ogni cieco seguace dell'anima direttrice; perchè il periodo ricostruttivo ha bisogno di opere, di critica, di discussione, di collaborazione intelligente e fattiva.

Qualche mese fa il prof. Cesare Vivante, il grande Maestro di tutti i cultori di diritto commerciale, diede la sua ultima lezione, pensionato della Cattedra universitaria di Roma, assegnando un premio di lire diecimila per un concorso sulle riforme del diritto commerciale italiano col tema: « *Influenza delle dottrine dello Stato Corporativo sul diritto commerciale* ». L'insigne Maestro intese ed affermò il grande principio dominatore: se l'esperimento dello Stato corporativo vuol farsi, offrendo al mondo questa prova delle energie rinnovatrici dell'Italia nella crisi che il mondo attraversa, l'esperimento ha assoluto bisogno di un'opera costante, perenne, sicura di *integrazione* di tutte le riforme. I codici non possono e non debbono rinnovarsi, se non ispirati e dominati dalle nuove dottrine: quale contributo giuridico della nuova formazione spirituale; quale base concorde e solidale della nuova vita sociale, cioè della nuova civiltà.

Ogni altra riforma, con diversi criteri condotta, costituisce un errore storico e giuridico insieme; un danno ed un pericolo per lo Stato corporativo; per il suo sviluppo, per la sua formazione ed il suo avvenire. Ecco perchè l'*Accademia d'Italia* costituisce per noi, il faro luminoso che deve chiarire le vie, ancora oscure e perigliose, delle demolizioni e delle ricostruzioni, per giungere alla meta radiosa.

Bisogna frequentare, come io frequento, le sue magnifiche adunanze, (quasi sempre presiedute da Guglielmo Marconi), per sentire che cosa sia di spiritualmente elevato questa accolta di uomini veramente gloriosi per avere consacrato la loro vita ad un ideale scientifico.

E' proprio per questo, che deve essere consentito ad uno studioso vigile, di richiamare l'attenzione degli studiosi aderenti alla grandiosa prova dello Stato corporativo, sulle deviazioni e sui pericoli; e di invocare che l'Accademia d'Italia costituisca, nel suo sviluppo e nella sua azione fattiva (e quindi nella scelta dei suoi componenti) il cervello pensante, fervidamente e perennemente inspirato alle esigenze della nuova Civiltà.

A. Guarnieri-Ventimiglia

E' in preparazione:

« Un periodo di storia del partito operaio italiano »

Saranno pubblicati nel corrente anno e in seguito:

« Il sindacato unitario »
« Il cittadino deve conoscere.... »
« Socialismo e cristianesimo »
« L'assistenza-previdenza integrale »

e opuscoletti in illustrazione-commento dei nuovi « testi unici » delle

« Leggi del lavoro ».

Abbonamenti cumulativi

« Problemi del Lavoro » e **« Lavoro »** (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) **L. 62**

« Problemi del Lavoro » e **« Venti anni di movimento operaio genovese »** . . . . . **» 19**

« Problemi del Lavoro » e **« Problemi del nostro tempo »** o **« Tempi passati »** o **« Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine »** o **« Il lavoratore deve sapere... »** o **« Nuovo revisionismo »** (l'opuscolo che uscirà in questi giorni) . . . . . **» 15**

« Problemi del Lavoro » con tre fra gli opuscoli indicati, a scelta . . . . . **» 20**

I RISULTATI DELLA CONFERENZA DEL LAVORO

Ripromettendoci di riassumere le discussioni e registrare i risultati della XVI Conferenza internazionale del Lavoro, non pensavamo davvero di dover anzitutto registrare la scomparsa dolorosa del suo maggior animatore, il direttore *Alberto Thomas*. La sua repentina dipartita avvenuta a Parigi il 7 sc. maggio ne eleva ancora maggiormente la figura; mentre il suo nome e la sua magnifica opera di costruttore sociale ritornano ad ogni passo e non si cancelleranno più dalle sorti e dalla attività in sviluppo della grande « officina sociale » di Ginevra. Questa sopravvivenza nel bronzo del tempo e delle opere è il miglior elogio per lo Scomparso e per la sua fatica di operaio della nuova civiltà del lavoro.

Apertasi il 12 sc. aprile in ambiente di perplessità e come in tono minore, la Conferenza si è chiusa invece il 30 in atmosfera di calore e col mandato di allargare il campo delle sue indagini e della sua attività.

Le deliberazioni prese si concretano: in una *convenzione* (approvata con 75 voti) che applica il *limite di 14 anni di età per l'ammissione al lavoro dei fanciulli* occupati in categorie e mestieri definiti sotto il nome generico di *professioni non industriali;* uno *schema di convenzione* sulla *soppressione degli uffici di collocamento a pagamento* (88 voti), che tornerà l'anno prossimo per la definitiva adozione; uno *schema di convenzione* sulla *assicurazione invalidità-vecchiaia-superstiti* (voti 108 contro 2) da adottarsi nella Conferenza dell'anno prossimo; una *modifica della convenzione* 1929 (voti 109) sulla *protezione dei dockers contro gli infortuni; risoluzioni* varie: sulla *tregua dell'oro*, sulla *settimana legale di 40 ore*, sulla partecipazione alla Conferenza da parte dei Paesi lontani, sul reclutamento dei lavoratori e sui *contratti di lavoro* a lungo termine, sui *contratti collettivi nell'agricoltura*, sulle *abitazioni operaie*, sulla iscrizione della *silicosi* tra le *malattie professionali*, sull'opportunità di una *Conferenza consultiva* di amministrazioni, di padroni e di lavoratori delle colonie e dei territori sotto mandato, sull'estensione dell'uso dell'*oppio* da fumare tra gli operai. La Conferenza ha inoltre esaminato i rapporti forniti dagli Stati sulla *applicazione delle convenzioni ratificate*.

Ma la deliberazione che l'ha veramente caratterizzata è quella adottata (75 voti contro 7) sul problema della *crisi* e della *disoccupazione* che ha conclusa la vasta accalorata discussione del rapporto del Direttore. Nella discussione era intervenuto anche il Ministro italiano delle Corporazioni, on. Bottai, svolgendo il concetto della necessaria collaborazione tra la Società delle Nazioni e l'Organizzazione Permanente del Lavoro sul terreno dei problemi economici e dell'intervento delle rappresentanze organizzate dei diversi Paesi attraverso i rispettivi Consigli economici nazionali.

La mozione conclusiva proposta dal Gruppo operaio della Conferenza è stata appoggiata dal delegato operaio italiano on. Razza. Essa suona così:

« *Considerando* che, come l'indica il rapporto del Direttore alla sedicesima sessione della Conferenza, la *crisi generale* di cui soffre l'economia del mondo non ha cessato di aggravarsi dopo tre anni e lascia attualmente senza occupazione almeno venticinque milioni di lavoratori;

« che il rallentamento crescente della attività industriale, se si prolunga, deve giungere a peggiorare ancora la miseria e le privazioni di cui soffrono i disoccupati e di cui sono ugualmente minacciati i lavoratori occupati;

« che più che mai, in vista di questa situazione, la pace e l'armonia universale sono messe a repentaglio;

« che l'Organizzazione internazionale del Lavoro è stata istituita per allontanare questa minaccia con l'*attuazione* della *giustizia sociale;*

« che questa opera di giustizia sociale esige *ordine ed equilibrio nella economia*, e che una tale realizzazione non può essere che il risultato degli sforzi di tutte le nazioni e delle istituzioni internazionali;

« che gli organi economici e finanziari della Società delle Nazioni, sono, con i loro lavori d'esperti, addivenuti a soluzioni sufficientemente elaborate, che non attendono che delle decisioni;

« *la sedicesima sessione della Conferenza internazionale del Lavoro*, composta di rappresentanti dei governi, degli imprenditori e dei lavoratori, *incarica* il suo Segretario generale d'attirare l'attenzione del Consiglio della Società delle Nazioni e di tutti i Membri dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro e della Società delle Nazioni sulle considerazioni sopra esposte e sulla necessità di ritrovare con decisioni appropriate la via di una comune prosperità.

« Essa lo incarica, in particolare, di segnalare alla loro attenzione i seguenti suggerimenti:

1. Che i delegati dei governi debitamente autorizzati siano incaricati, nel più breve tempo possibile, di fornire una lista di *grandi lavori internazionali di equipaggiamento* economico, e di organizzarne il finanziamento e di assicurarne l'esecuzione senza ritardo;

2. Che alla prossima Conferenza che deve essere riunita a Losanna per regolare i problemi delle *riparazioni* e degli altri *debiti politici internazionali*, la Società d. Nazioni e l'O.I.L. siano invitate, allo scopo di concorrere alla *conclusione* di un regolamento definitivo di queste questioni in funzione degli interessi generali della economia mondiale, regolamento di cui appare sempre più urgente la necessità;

3. Che gli Stati si accordino per regolare i problemi generali della *moneta* e del *credito* e gettare le basi di un *sistema monetario internazionale* provvisto delle qualità indispensabili di stabilità;

4. Che i problemi della *produzione* e degli *scambi* siano esaminati dai governi col concorso dei delegati delle organizzazioni padronali ed operaie più rappresentative di ogni paese, per addivenire, in uno spirito di realizzazione pratica, a convenzioni internazionali che permettano di assicurare la *ripresa dell'attività economica sulla base di larghi piani concertati che prevedano* lo sviluppo graduale e sistematico del *consumo delle masse* e l'estensione metodica degli *scambi internazioonali.*

« *La Conferenza domanda*, inoltre (dato che fra i *lavori pubblici* prospettati per rimediare alla crisi attuale quelli della *igiene pubblica* rappresentano il duplice vantaggio: di contribuire al miglioramento del *benessere della popolazione* e alla elevazione del loro *livello di vita*) che il Consiglio d'amministrazione incarichi l'Ufficio Inter. del Lavoro di chiedere ai governi interessati l'iscrizione nei loro programmi di lavori pubblici destinati a diminuire la disoccupazione, dei lavori di igiene e specialmente dei lavori idraulici, di condutture d'acqua, di bonifica, di costruzione di abitazioni operaie e di elettrificazione delle campagne ».

E' facile ritrovare in questa mozione i rilievi e le proposte che la Assemblea della A. N. S. riassunse nella sua mozione generale del 17 sc. aprile. La coincidenza delle osservazioni e la convergenza delle richieste sta a dimostrare come un esame obbiettivo e serio della situazione atuale, in qualunque corpo e sede sia fatto, porta necessariamente alle stesse conclusioni.

La fatalità ha voluto che Albert Thomas venisse a marcare proprio nel momento in cui alla Organizzazione Internazionale da Lui diretta era stato affidato un più vasto compito per concorde decisione dei Governi, del mondo padronale e del mondo operaio. Ma quali che siano le possibilità immediate di iniziativa e di intervento alla prossima Conferenza di Losanna (cosidetta delle « riparazioni ») resta il fatto che d'ora in poi l'O. I. L. non limiterà più il suo raggio d'azione ai *problemi sociali-assistenziali* ma lo estenderà ai *problemi sociali-economici*, avviandosi ad essere in una non lontana effettiva organizzazione degli Stati la seconda « Camera » e cioè la « *Camera economica* ».

Non è privo di interesse il constatare che questo ampliamento di funzioni e di competenza dell'Organizzazione Permanente del Lavoro sia caldeggiato oggi da correnti di idee e settori di interessi i quali, in tempo non lontano, l'avversarono precisamente pel fatto della sua costituzione caratteristica sulla base della autonoma distinta espressione delle rappresentanze dei Governi, delle imprese, del lavoro organizzato. Peccato che tale fatto si verifichi con alquanto ritardo quando, cioè, il male della crisi e della disoccupazione appare quasi inguaribile coi rimedi della medicina ed impone piuttosto i provvedimenti eroici della chirurgia. Ma esso costituisce un impegno ed un diritto che saranno ricordati ed assolti.

b m.

LA CRISI DEL REGIME PARLAMENTARE

La conferenza che, su questo tema, Bruno Arnaldi ha tenuto domenica 8 s. maggio al Ritrovo Educativo Sociale di Milano, rispecchia idee e criteri che il nostro collaboratore sviluppa periodicamente nella sua rubrica di osservazione e commento.

Ed ha per iscopo di richiamare l'attenzione degli studiosi amici sulla importanza ed attualità dei problemi politico-costituzionali, senza pretendere di trarre conclusioni immediate ed affrettate, mentre la crisi mondiale agisce radicalmente sul processo di trasformazione ed assestamento dei reggimenti politici interni.

« Premesso che per « crisi » del regime parlamentare non si deve intendere, in assoluto, crisi del « regime democratico » (perchè il regime parlamentare non fu, agli inizi, democratico ma limitato ad alcuni ceti con esclusione delle grandi masse popolari; e perchè la forma parlamentare non è la sola nè l'ultima espressione della sovranità popolare e del regime rappresentativo), l'oratore avverte che non farà una dissertazione dottrinaria, ma esporrà soltanto delle piane considerazioni ed osservazioni da uomo della strada.

L'assestamento politico costituzionale che deve risultare dal profondo generale travaglio dei popoli porta al *superamento del regime parlamentare liberale* in un *regime democratico unitario ed organico* che realizzi la sintesi dei concetti non necessariamente antitetici di autorità — libertà, governo stabile — popolo sovrano, disciplina degli interessi e delle idee — cittadinanza al dissenso, formazione selettiva e continuità della classe dirigente politica — possibilità di ascendere per tutti i valenti anche dagli strati più umili.

Il regime parlamentare rivela difetti funzionali e difetti organici. Sono *difetti funzionali*: la lentezza della macchina legislativa in rapporto al dinamismo dei tempi ed alla necessità di rapidi concreti provvedimenti in tutta la sfera degli interessi della nazione; la genericità della composizione delle assemblee legislative; la inefficienza del proporzionalismo dei partiti nelle assemblee legislative come indicazione e sostegno di un indirizzo organico costante di governo; la degenerazione della mentalità partitistica che rende difficile una fiduciosa collaborazione col potere esecutivo. Questi difetti sono però riparabili senza uscire dal sistema rappresentativo parlamentare: con delegata, e sia pure cautelata, facoltà al potere esecutivo di emanare norme giuridiche, col decentramento permanente delle assemblee legislative in sezioni di competenza che esauriscano sollecitamente l'esame dei disegni di legge, colla sostituzione del sistema maggioritario (e la proporzionale alle minoranze) al sistema proporzionale assoluto nelle elezioni, colla conseguente stabilità e continuità del governo maggioritario sotto il controllo non più ostruzionistico delle minoranze.

Sono invece *difetti organici*: la persistenza della « finzione » liberale per la quale esistono, costituzionalmente, soltanto lo Stato ed i cittadini e si ignora, di diritto, la esistenza della « realtà » costituita dalle formazioni organiche (i « partiti » nel campo della vita pubblica, i « sindacati » nel campo della vita economica e sociale); la rappresentanza pubblica politica non integrata dalla rappresentanza degli interessi economici specifici; la presenza turbatrice di questa « realtà » extracostituzionale costituita dalle non riconosciute forze organiche; il contrasto profondo degli interessi e delle ideologie caratteristiche del nostro tempo, che la blanda pratica liberale di governo non riesce a contenere e che, non disciplinato in sede autoritaria costituzionale, costringe a contenere con mezzi di polizia irritanti ed inconcludenti.

La crisi del regime parlamentare è costituita dai suoi difetti organici di inidoneità a soddisfare le attuali necessità del reggimento pubblico, piuttosto che dai correggibili difetti funzionali. Se, dunque, le modificazioni funzionali del regime parlamentare non sono sufficienti, è giuocoforza sboccare nelle dittature antiparlamentari; oppure è possibile ancora il regime democratico con una profonda revisione (od evoluzione) in senso autoritario, unitario, organico?

Un rapido esame delle situazioni politico-costituzionali del nostro tempo attraverso gli *esperimenti dittatoriali* di Spagna (De Rivera), Turchia, Bulgaria (periodo Zanckoff), Russia, Italia, Portogallo, Lituania in Europa, e Cina (Kuomingtan) in Asia, Cile (periodo Ibanez), Brasile (Vargas), Argentina (Uriburu) in America; attraverso le *situazioni virtualmente dittatoriali* di Polonia (Pilsudski), Ungheria in Europa, e del Giappone in Asia; attraverso gli *assestamenti* e le *tendenze autoritarie* di Finlandia, Austria, Germania; attraverso infine le *democrazie parlamentari* di Francia, Inghilterra, Spagna (repubblica), Svizzera, Belgio, Paesi Scandinavi ecc.; permette di cogliere elementi concreti di osservazione e punti fermi di constatazione.

Fra le esperienze in corso che presentano un particolare interesse, non soltanto suggestivo ma ammonitore ed istruttivo, sono da tenere presenti sopratutto: l'Italia, la Russia, la Spagna, la Germania, l'Austria ed il Portogallo. C'è in ognuna qualche punto e dato che ne costituisce la caratteristica e che si inserisce nel complesso dei problemi politici e costituzionali di maggior rilievo: quali: la posizione dei sindacati e dei partiti nello Stato, la disciplina della stampa e delle associazioni, i rapporti fra potere legislativo e potere esecutivo, fra governo centrale e governi locali, fra lo Stato e le Chiese, ecc.

(La esperienza vissuta del movimento sociale libero è stata conclusiva nel senso di una democrazia autoritaria anzichè nel senso della democrazia parlamentare; e nel sistema della lista ufficiale alle cariche sociali presentava un modo di assicurare la continuità non statica e non chiusa del nucleo dirigente, aperta lasciando però la possibilità legittima di mutarlo anche radicalmente per libera decisione degli associati).

Il travaglio politico dei popoli deve dire: se l'avvenire appartiene al sistema del *partito unico* o dei *partiti multipli*: e se la disciplina necessaria della libertà di pensiero, di stampa, di riunione, di associazione sia davvero inconciliabile con un *regime rappresentativo democratico* che abbia il volto maschio della autorità e della responsabilità. Certo le tendenze delle giovani generazioni sono nel senso del *militare* per la nazione unitaria, piuttostochè del *partitare* per le fazioni frazionistiche. Epperò si lavora per la democrazia studiando spregiudicatamente tutti i problemi dello Stato, e contribuendo a fare nei cittadini quella coscienza piena dello Stato che sola rende degni e capaci dei diritti politici e sociali.

Seguendo il processo di evoluzione e di maturazione delle varie e complesse esperienze politico-costituzionali in corso sarà possibile trarre, d'anno in anno, elementi positivi di insegnamento e di orientamento ».

Questa in rapida sintesi la trama della esposizione che ha suscitato un cordiale interesse; e che deliberatamente non è stata seguita dalla solita discussione; in quanto il tema troppo vasto meglio si presta alle pacate conversazioni settimanali sulla base dei fatti e delle tendenze emergenti dalla attualità quotidiana.

RICERCHIAMO

i seguenti numeri della

"Critica Sociale,,

Anno 1891, n. 11 - 1894, n. 7 - 1895, n. 18 - 1903, n. 4 - 1911, n. 11 e 12 - 1912, n. 9 - 1916, n. 17 e 22; necessari per completare una raccolta. Si accettano anche numeri sparsi in esubero e se ne offrono a chi ne avesse bisogno per completare la propria raccolta

e inoltre i seguenti numeri della

" Cronaca del Lavoro ,,

anno 1902 - n. 3-4

e dei

" Problemi del Lavoro ,,

prima serie - tutta la raccolta 1903.

Indirizzare offerte e richieste alla *A. N. S. Problemi del Lavoro* - Via Manfredo Fanti 2 - Milano (114).

OSSERVATORIO

Losanna

La Conferenza degli Stati interessati al problema delle riparazioni, e cioè delle indennità dovute dalla Germania alla Francia, al Belgio, all'Inghilterra, all'Italia (sono cointeressate anche altre Potenze minori) e da quelle Nazioni per gran parte riversate ai Paesi loro creditori per forniture e prestiti di guerra (per l'Italia all'Inghilterra ed all'America), è attesa con ansia ed è circondata da molte speranze. Essa si aprirà a Losanna il 16 corr. La sua preparazione risale già ad alcuni mesi ed è stata molto laboriosa. Gli ostacoli e le perplessità vennero specialmente dalla Francia nazionalista, la quale ha nel frattempo lasciato il posto ad una Francia politicamente meglio disposta, pare, a considerare i problemi sotto un punto di vista meno esclusivista. A Tardieu è successo Herriot, il quale si ritroverà a fianco di Mac Donald, il premier inglese sottopostosi ad una operazione per essere presente in migliore efficienza di spirito e di energia. L'atteggiamento dell'Italia è troppo noto: essa si è pronunciata per la completa cancellazione delle riparazioni e dei debiti di guerra. E identico sarà pure il discorso della Germania, forse rappresentata ancora da Bruning che i nazionalsocialisti attendono al varco dell'insuccesso o di un troppo magro successo per scavalcarlo.

E' una considerazione, questa, che dovrebbe pesare sui lavori di Losanna, non già per un preventivo irrigidimento in cospetto dell'eventuale prossimo governo hitleriano germanico, bensì per una equa sollecita soluzione che tolga alla ripresa nazionale tedesca ogni giustificazione concreta per accentuazioni nazionaliste irragionevoli.

Quale sarà la libertà di manovra che la situazione politica e ministeriale consente ad Herriot? e quale potrà essere il ruolo del binomio Herriot-Mac Donald, ritrovantisi dopo otto anni a proporre, forse, un altro « protocollo » per la solidarietà mondiale nel campo finanziario ed economico? Il « protocollo » proposto a Ginevra nel 1924 per la solidale difesa militare dei popoli contro i conati della guerra « strumento di politica nazionale », non ha avuto fortuna nella lettera del testo, ma ha generato il « patto di Locarno » ed il « patto di Parigi Kellogg-Briand », ed è risolto (sia pure come concessione « demagogica » alle tendenze di sinistra e tentativo di non far nulla nel presente puntando molto lontano nell'avvenire) nelle proposte Tardieu alla Conferenza del disarmo. Dove si vede che è molto più difficile il cammino che porta alla mèta della ragione, che non quello che trascina nelle vie della passione dissennata ed esasperata.

I problemi che attendono a Ginevra (Conferenza del disarmo, aiuto ai Paesi danubiani, unione economica europea, ecc.) la soluzione necessaria per la salvezza comune, sono legati alle sorti della Conferenza di Losanna per le riparazioni. Raggiunto l'accordo su queste, non sarebbe poi impossibile risolvere la partita « debiti » cogli Stati Uniti d'America. (L'Inghilterra è già entrata nel criterio del conguaglio). Ma se l'accordo non ci fosse, che si farà di fronte ad una Germania non più disposta a pagare? E se i Paesi creditori non incassano dalla Germania, come potranno pagare i loro debiti verso gli Stati Uniti? E se nessuno agirà contro la Germania che non paghi, e gli Stati Uniti non agiranno contro gli Stati europei che non pagano, quale groviglio politico e morale interstatale si produrrà nella vita del civilissimo mondo moderno?

Basta considerare queste « assurdità » per stabilire che una soluzione, e concorde e cordiale ed ispirata a larga mutua comprensione di necessità e bisogni, deve essere trovata. Prima di abbandonarsi al fatalismo della disperazione, bisogna credere, fortemente credere, che la ragione salvi popoli e governi dalla incapacità suicida!

Sud-America

Le notizie che giungono dal Sud-America attestano quale profondo disordine ha provocato in quegli Stati la crisi mondiale dei prezzi. Le situazioni politiche interne degli Stati (dal Cile al Perù) sono agitatissime e tese al massimo, le condizioni economiche e di bilancio sono tali che alcuni s'avviano alla moratoria verso i debiti esteri: quanto dire al fallimento del loro credito internazionale. L'Argentina ha trovato un relativo assestamento politico colla elezione di un presidente che ha ripristinate le garanzie costituzionali; il Cile ha attraversato un periodo di stato d'assedio, perchè gli amici del detronizzato dittatore Ibanez tendono ad approfittare delle circostanze per un colpo di mano restauratore del loro potere; il Brasile deve decidersi ad un rapido assestamento costituzionale, perchè a ciò è sollecitato il Governo rivoluzionario dittatoriale da una forte coalizione di Stati federati come Rio del Sud e San Paolo; il Perù non ha avuto pace coll'insediamento del presidente Sanchez Cerro e l'urto colla opposizione « aprista » è tanto aspro che tre quarti dei membri dell'Assemblea costituente sono deportati o in carcere o profughi. Nè molto tranquille sono le situazioni degli altri Stati. Tutto ciò non è soltanto espressione del profondo turbamento portato in quei Paesi dalla crisi economica, (la quale è per essi, anzichè di sovraproduzione industriale, di svilimento dei prezzi e non vendita di prodotti minerari e agricoli), ma è anche l'indice di una trasformazione culturale politica della quale si vedranno poi gli effetti: sia in rapporto agli assestamenti politico-costituzionali interni, sia in ordine alle relazioni col Nord-America e coll'Europa.

Vita internazionale sindacale e sociale

Congresso economico internazionale dei sindacati operai

Durante la 16.a Conferenza del Lavoro (e precisamente nei giorni 16-17 s. aprile) si è tenuto a Ginevra l'annunciato *congresso internazionale dei sindacati* promosso dalla *Federazione sindacale internazionale di Berlino* per discutere sulla *crisi mondiale* e sulla sempre più grave *disoccupazione*.

La *Federazione americana del Lavoro* (Stati Uniti Nordamerica), invitata, non ha ritenuto di intervenire. Erano peraltro presenti, oltre le organizzazioni aderenti alla F.S.I. di venticinque Paesi (compresa l'Argentina ed il Canadà), le organizzazioni non aderenti del Sud Africa, Cuba, Indie inglesi, Irlanda, Giappone, Norvegia, Portogallo.

Hanno riferito sui problemi in esame il presidente della F.S.I. (Citrine) ed il segretario generale (Schevenels). A conclusione dei suoi lavori il congresso ha approvato l'indirizzo di un *manifesto ai lavoratori* di tutti i Paesi. E la *mozione presentata alla Conferenza del lavoro* dal Gruppo operaio ed approvata a grande maggioranza, rispecchia appunto i criteri fondamentali del manifesto conclusivo deliberato dal congresso sindacale internazionale.

L'opportunità e l'utilità della sua convocazione trovarono perciò indubbia conferma nella immediatezza e nella efficacia dei risultati ottenuti in sede di Conferenza del Lavoro.

Un progetto di Codice del lavoro in Turchia

Il Governo turco ha presentato all'Assemblea nazionale legislativa un progetto di *codice del lavoro* col quale si intende disciplinare: il lavoro delle donne e dei fanciulli, l'orario di lavoro, il riposo, l'igiene e la sicurezza, l'ispettorato del lavoro, i salari ed i contratti di lavoro, l'assicurazione contro gli infortuni, le associazioni sindacali professionali, la conciliazione e l'arbitrato, gli uffici di collocamento, l'istituzione di un consiglio superiore del lavoro.

I provvedimenti dovrebbero applicarsi alle principali branche dell'industria, ed a tutte le attività di lavoro quelli concernenti il collocamento, i sindacati professionale e le controversie collettive.

La giovane repubblica turca, oltrechè nel campo sociale, pare avviata a modernizzarsi e progredire nel campo economico. Infatti dopo il recente viaggio del primo ministro e del ministro degli esteri a Mosca, pare che saranno adottati provvedimenti di nazionalizzazione dei grandi servizi pubblici e dei servizi di approvvigionamento dei consumi.

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Il dovere di studiare

Simpatizzante ligure. — « Dissenziente sereno ed obiettivo delle vostre direttive e del vostro atteggiamento politico-sociale nei riguardi del regime fascista (ed è logico essendo io un libertario), sono tuttavia d'accordo con voi su un punto importantissimo: quello dell'assoluta necessità di rendersi conto e di studiare con spregiudicatezza tutti i problemi che sono stati sollevati dall'odierna situazione politico-sociale nostra.

Studiare, dunque, e cercare d'essere sempre aggiornati per i vari problemi che si imporranno al mondo contemporaneo, e non saranno pochi nè lontani, se si pensa alla grande crisi economica mondiale che scuote profondamente le basi dell'odierno assetto sociale; ed al problema della libertà, che dalla Russia a noi s'impone a tutti gli uomini liberi, che non intendono essere stritolati dalla mostruosa macchina statale. Mi avete dunque consenziente nello sforzo culturale che da cinque anni svolgete sopratutto pel tramite della battagliera rivista; perchè da qualunque parte venga lo stimolo e la spinta allo studio ed alla comprensione dei problemi che si agitano nel mondo, è sempre la benvenuta; ed io non mi preoccupo affatto di cercare da che scuola del socialismo essa parta ».

Adesioni all'opera di studio come questa dell'operaio libertario, così meditata e spontanea e cordiale, ci confortano e ci spingono a lavorare di lena, senza lasciarci attardare dalla meschinità di taluni altri dissensi, perchè — come conclude l'operaio ligure — « lo sforzo culturale e di orientamento sia coronato da completo successo ».

L'A. N. S. e le correnti religiose

Lettore protestante - Veneto. — « Nelle sue deliberazioni e nei suoi scritti l'A.N.S. ha chiaramente affermato il suo agnosticismo nei confronti delle religioni rivelate; ed io non ho che a prenderne atto. Si tratta, forse, di questione pratica e di speranza di attrarre alla « causa del lavoro » anche i credenti cattolici: speranza, dopo tutto, piuttosto fondata. Infondata sarebbe invece la speranza di avere favorevole la Chiesa Romana nelle questioni essenziali e nei momenti decisivi. Essa può bensì — come d'abitudine e come voi avete spesso rilevato — riconoscere il fatto compiuto; ma non può certo promuovere novità o anche solo incoraggiarle. Essa continuerà a scagliare anatemi finchè la « novità » non si sia affermata e consolidata; e poi si adatterà.

Però il socialismo non deve considerare il cristianesimo (inteso in senso largo ed universale) come un avversario, ma ritenerlo come un grande, indispensabile alleato. Perchè dal cristianesimo le masse socialiste possono attingere il senso del limite, della responsabilità, lo spirito messianico, il senso profondo di giustizia ».

Dice bene il collaboratore « protestante »; noi siamo agnostici di fronte alle religioni rivelate, ma non siamo indifferenti di fronte al problema religioso ed ai valori etici e sostanziali che si accompagnano ad una sincera professione di fede.

Il benessere delle masse produttrici, nel quale riconosciamo i segni di una vera civiltà umana e di un vero progresso, non consiste soltanto nella materialità di nutrirsi a sufficienza, di avere una casa abitabile, di potersi educare ed istruire, e di trovare assistenza solidale e decorosa in ogni evenienza e necessità dell'esistenza. Tale benessere è pregiudiziale ad ogni elevazione nell'ordine intellettuale e spirituale, ma è già per se stesso qualcosa di più che una espressione di cose materiali. Per lo sforzo che esige la conquista e per essere la conquista la liberazione dalle più sordide miserie, essa costituisce una vera ascesa civile e morale.

Ad ottobre l'A.N.S. terrà la sua prima giornata sociale » sul tema « Socialismo e Cristianesimo ». Ciò è sufficiente per dimostrare come il nostro agnosticismo di fronte ai principi ed ai dogmi delle diverse fedi religiose cristiane, non significhi indifferenza nei confronti della etica profondamente umana del cristianesimo. Noi siamo molto al di là di certe tendenze più o meno anticlericali ed antireligiose; e neppure gli errori politici e psicologici delle Chiese nei confronti dei governi degli Stati e nella pretesa di imporsi (laddove lo possono ancora) alla libertà di coscienza, religiosa o areligiosa, dei cittadini, ci può indurre ad una visione meschina ed intollerante del problema. Le Chiese hanno quasi sempre meritate le loro disgrazie, (dalla Spagna cattolica alla Russia ortodossa), ma noi guardiamo e guarderemo sempre più lontano, senza perderci nella rivalsa ugualmente settaria ed intollerante, dopochè le religioni ed i loro istituti siano stati riportati sul piano dei diritti generali e comuni.

Allargare gli orizzonti

Corrispondente apuano. — « Circa la questione dei nuclei locali dell'A. N. S. e della possibilità di costituire qui un « Ritrovo educativo sociale », dopo il nostro incontro in sede mi sono intrattenuto a lungo con amici e simpatizzanti. Il risultato si è che come concorso di associati la cosa sarebbe fattibile e non sarebbe neppure improbabile l'appoggio positivo di taluni per il più rapido sviluppo delle attività culturali. Ma, considerate le condizioni generali e locali in rapporto al normale esercizio del diritto di associazione libera, si è dovuto concludere che un raggruppamento indipendente di non conformisti, sia pure contenuto nei compiti di studio e di cultura sociale, non sarebbe tollerato. E allora pensiamo occorra elevarsi col pensiero alla considerazione degli avvenimenti del più vasto mondo, nel quale i problemi di interdipendenza si vanno sempre più aggrovigliando senza che appaia una soluzione prossima e ragionevole. Attraverso quali avvenimenti, e con quali sofferenze e lacrime anche, dovrà passare l'umanità per rimettersi, anzi per mettersi, sul giusto binario della solidarietà e della cordinazione fattiva? ».

La questione dei nuclei e ritrovi locali, la cui costituzione regolare è essenziale per uno sviluppo efficace delle nostre attività culturali, non va abbandonata neppure in cospetto delle obiettive difficoltà che oggi ne impediscono la realizzazione. E intanto, allargando gli orizzonti e guardando le cose da un più alto osservatorio, si reagisce intelligentemente alla impossibilità pratica attuale di operare in più vicina e concreta sfera di vita e di problemi.

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA

In questa rubrica registriamo e segnaliamo le volontarie oblazioni degli amici e simpatizzanti che generosamente contribuiscono allo sviluppo delle attività culturali dell'A.N.S.: come attestazione di riconoscenza e come incitamento.

E poichè vivamente apprezziamo anche la donazione di libri, pubblicazioni ed altro che concorra ad aumentare il materiale bibliografico e documentario dell'A.N.S., daremo a questo genere di donazione un valore approssimativo e convenzionale.

* * *

Nicoletti D. - *Per lo sviluppo della Libreria-Edizioni*, L. 100.—
Amici - Milano - *Visitando l'Abbazia di Chiaravalle e l'Idroscalo* . . . . . » 15,—
Un gruppo di amici genovesi - *In ricordo delle figure scomparse* . . . . . » 5,—
Roberti C. - Codogno . . . . . » 5,—
Morando L. - Asti . . . . . » 10,—
Musini E - Fidenza . . . . . » 4,—
Anzi F. - Milano - (Libri e giornali) *Per lo sviluppo della Biblioteca* . . . . . » 200.—
Berti C. - Adria - (Libri e riviste) . . . . . » 150.—
Galmara A. - Milano - (Libri) . . . . . » 50.—
Sondi B. - Milano - (Libri) . . . . . » 50.—
Naderma M. Milano - (Libri) . . . . . » 25.—

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

Le categorie senza contratto

La prima delle « *precisazioni sociali* » che la recente nostra assemblea ha confermate ed aggiornate, conclude colla richiesta di una *legge generale per i diritti individuali del lavoro.* Tale richiesta può meravigliare mentre viene attaccata quella legge sul contratto di impiego privato i cui criteri fondamentali dovrebbero appunto estendersi al lavoro operaio. Ma è precisamente in presenza di questa insidiosa campagna (la quale invoca la eccellenza del contratto collettivo e denuncia l'anacronismo della legge) che la richiesta diventa attuale e pienamente giustificata.

Obiettivamente la necessità di una legge che assicuri un minimo di diritti contrattuali per tutti i lavoratori (indipendentemente dal diritto a concludere e della esistenza del contratto collettivo) risulta dall'esame della stessa legge sindacale. Secondo la quale non avviene già che i produttori siano inquadrati d'ufficio (tranne che nelle veste di contribuenti obbligatori) in un sindacato professionale costituito d'autorità dallo Stato, ma ha luogo (« finzione » della legge) il conferimento di diritto della rappresentatività categoriale ad uno fra i sindacati liberamente e spontaneamente costituiti con libera e spontanea adesione dei produttori. Nè la « realtà » della situazione (costituita dalla presenza delle monopolistiche ed inamovibili confederazioni sindacali che equivalgono, in un certo senso, ai sindacati di Stato) modifica il fondo della questione: che è questo: possono esistere tuttora categorie e gruppi di lavoratori aventi diritto a concludere il contratto collettivo che non ne beneficiano perchè non raggiunte ancora dall'inquadramento in sindacato rappresentativo. (E possono esistere categorie aventi il diritto di beneficiare del contratto collettivo che ancora (vedi, ad esempio, gli operai cotonieri) non sono riusciti a concluderlo in regime di riconoscimento giuridico).

Le nostre « *precisazioni sociali* » hanno rilevato la lacuna fin dal 1928; proponendo che, a ripararla, si riconoscesse la rappresentatività contrattuale alle confederazioni, e meglio ancora alle federazioni nazionali professionali, le quali avrebbero concluso colle corrispondenti confederazioni o federazioni imprenditori un accordo generico su alcuni punti di garanzia contrattuale (periodo di prova, assunzione, compensi straordinari, ferie, trattamento per malattia e chiamata alle armi, preavviso di licenziamento, indennità di servizio, ecc.) applicabili a tutte le aziende e lavoratori della branca anche se non organizzati in sindacati specifici. Ed era chiaro che, in luogo dell'accordo generico, si poteva anche promuovere, a cura della confederazione o federazione interessata, una « ordinanza » in sede di corporazione oppure a mezzo del Ministero delle Corporazioni. Base per l'accordo generico o per la ordinanza potevano essere i principî affermati dalla Carta del Lavoro al titolo II che hanno valore, oggi, solo in quanto siano inseriti e precisati in un contratto collettivo registrato e pubblicato.

E niente impediva che (in considerazione del lento processo di estensione del contratto collettivo) si traducessero in una legge speciale per i diritti individuali del lavoro, i su ricordati principî della Carta del Lavoro.

* * *

La nostra mozione dello scorso anno, a provare l'urgenza della legge speciale per i diritti individuali dei lavoratori, indicava la posizione degli addetti ai servizi domestici pei quali non è ammessa la stipulazione del contratto collettivo e che non possono invocare altro diritto contrattuale che non risulti da un palese accordo individuale e dalla consuetudine.

Non tutti i lavoratori addetti ai servizi domestici sanno che la legge sindacale contesta loro il diritto di costituirsi in associazione per concludere un regolare contratto collettivo. Ed i giornali, anche quelli che dimostrano di interessarsi ai problemi professionali e contrattuali, pare che ignorino pure essi questa semplice particolarità della legge sindacale. Cosicchè i lavoratori dei servizi domestici attribuiscono alla deficiente attività organizzativa della confederazione lavoratori del commercio (nella quale sono inquadrati i loro colleghi dell'ospitalità e della mensa) quella che è una tassativa impossibilità legale. E' ben vero che niente impedirebbe si costituisse, fra i lavoratori dei servizi domestici, una associazione del tipo di quelle professionali « autorizzate », aventi almeno lo scopo della mutua previdenza ed assistenza, del collocamento, della abilitazione-educazione professionale, e dell'elaborazione di uno schema di contratto tipo individuale di lavoro. Ma intanto, provvida sarebbe la legge che sancisse sollecitamente quel minimo di diritti individuali chè il contratto-tipo di lavoro, anche se non avente valore di contratto collettivo, potrebbe poi perfezionare e completare.

Altra categoria senza contratto è quella, abbastanza numerosa, dei lavoratori temporanei assunti a termine e senza impegno presso istituti ed enti parastatali ed amministrazioni pubbliche. Essi non godono del trattamento giuridico economico stabilito per il personale di organico o relativamente stabile; e non possono associarsi per stipulare il contratto collettivo, data la natura pubblica degli istituti e delle amministrazioni che li occupano. Se, dunque, si vuole assicurare a questi lavoratori un minimo di trattamento che si ispiri ai principî affermati dalla Carta del Lavoro, occorre stabilire delle garanzie sulla base della legge comune per i diritti individuali del lavoro. Ad integrazione della legge istituti ed amministrazioni pubbliche potrebbero poi meglio disporre un trattamento salariale più equo e meno aleatorio e ridotto.

* * *

Avendo presentata la Carta del Lavoro come una conquista di diritti positivi, anzichè come una affermazione di principî che dovevano trovare la loro traduzione in diritto, o con norme di legge di Stato o con norme di contratto collettivo, si è commesso un errore di precipitazione che ha deluso non pochi lavoratori non ancora coperti dal contratto collettivo e quelli che il contratto collettivo non possono concludere. Attuando la legge generale da noi prospettata si dà un minimo di garanzia a tutti, si valorizza veramente la Carta del Lavoro nella parte

che è più comprensibile ed apprezzabile per i lavoratori in lotta con le necessità quotidiane, e non si intralcia ma si sospinge il processo di generalizzazione del contratto collettivo.

Quando diciamo legge generale intendiamo precisamente una legge che adegui, perfezioni ed estenda a tutto il lavoro le garanzie minime ora previste dalla legge sull'impiego privato. Il « *Commercio* », organo della Confederazione dei Commercianti (che conduce una vivace costante campagna contro la « anacronistica » legge sul contratto di impiego privato) riporta e chiosa quanto è stato qui scritto da noi nel numero di aprile in difesa della legge stessa e della sua estensione al lavoro operaio.

« La logica certo non manca nell'ambiente de « *I problemi del lavoro* »; solo che è una logica ispirata a concezioni che dovrebbero essere superate.

« E' logico, infatti, affermare che una legge che stabilisca garanzie minime di lavoro non deve essere limitata ad una sola categoria di lavoratori, ma a tutte; non è però rispondente al nuovo ordinamento sindacale e corporativo vigente in Italia, invocare che una legge tuteli il lavoro quando questi non ha bisogno di tutela legislativa perchè non è più considerato una « merce ». Il lavoro in Italia è considerato un elemento fondamentale della produzione ed il lavoratore un collaboratore del datore di lavoro; è perciò che i prestatori d'opera trovano nell'associazione sindacale lo strumento che garantisce loro piena ed assoluta parità giuridica con i datori di lavoro, e nel contratto collettivo il mezzo per regolare le loro condizioni di lavoro. Questo mostrano di non volere o di non saper comprendere i redattori de « *I problemi del lavoro* ».

Ci deve ben essere una ragione nel fatto che le Confederazioni sindacali lavoratori, pur così tarde nell'avvertire la necessità di generalizzare per legge a tutti i lavoratori un minimo di diritti contrattuali individuali, abbiano ora puntato i piedi in difesa della legge sull'impiego privato che gli imprenditori dichiarano superata.

E noi comprendiamo benissimo che la ragione della resistenza sta nel fatto che per non pochi lavoratori impiegati la legge o è la sola garanzia esistente (non vigendo contratto collettivo) od è migliore del contratto esistente. La legge risulterà superata quando veramente tutte le categorie di lavoratori saranno efficacemente coperte e tutelate dal contratto collettivo o da ordinanze corporative, sempre provvedendosi con legge speciale per i lavoratori esclusi dai benefici del contratto collettivo o dell'ordinanza corporativa.

La campagna contro la legge contrattuale impiegatizia è, ora, semplicemente intempestiva; mentre attuale e giustificata risulta la sua generalizzazione a tutti i lavoratori. Si incominci a rendere giustizia a tutti; e poi quando davvero la legge non abbia più valore concreto cadrà da sè, e non ci sarà affatto bisogno di esaltare la eccellenza del nuovo regime sindacale e corporativo per rimuoverla. Ma c'è tempo...

maglio

Gli studi sindacali corporativi al convegno di Ferrara

Il secondo convegno nazionale tenutosi a Ferrara fra studiosi dei problemi sindacali e corporativi ha avuto momenti di particolare vivacità per il dibattito svoltosi sulla relazione del prof. Ugo Spirito. Senza nulla togliere alla importanza teorica e sistematrice delle altre relazioni,, si può dire che la relazione Spirito ha provocato una chiara rivelazione dei diversi orientamenti dei convenuti; tanto che tuttora continuano gli echi di quel dibattito. Fra la interpretazione finalistica del prof. Spirito che conduceva alla « corporazione proprietaria » e la interpretazione statica di taluni suoi contradditori per i quali « proprietà ed iniziativa privata » sono colonne d'Ercole insuperabili (alle quali anzi l'ordinamento corporativo dovrebbe fare buona guardia), il discorso conclusivo dell'on. Bottai ha segnato una interpretazione progressiva che non chiude nessuna porta sull'avvenire. Nel suo discorso sono apparsi sereni riconoscimenti sul « valore storico del socialismo » e sulla « realtà della lotta di classe », che non si sentono di frequente in assemblee di studiosi fascisti; e che debbono aver prodotto un senso di stupore in certo ambiente imprenditorio, agrario e industriale, del quale un senatore emiliano rispecchiava la precisa mentalità con un suo discorso recente alla Camera Alta.

I dirigenti sindacali presenti al convegno non si sono distinti come propugnatori di tendenze molto dinamiche, e neppure gli esponenti delle confederazioni sindacali lavoratori. Dal che si dovrebbe dedurre che i milioni di lavoratori da essi rappresentati negli organi dell'ordinamento corporativo e dello Stato corporativo, sono perfettamente rassegnati alla perpetuazione del salariato e sono paghi di quel tanto che in regime capitalistico, corporativisticamente vigilato, può loro essere dato come migliore trattamento contrattuale ed assistenziale. Proprio queste sono le aspirazioni delle masse lavoratrici italiane?

L'ordine del giorno adottato dal convegno di Ferrara a conclusione dei suoi lavori dice:

« *Il secondo Convegno nazionale di studi corporativi, dopo l'ampia discussione sui temi proposti, ritiene di poter affermare: che ogni costruzione scientifica sull'ordinamento corporativo non può e non deve prescindere dal fatto storico della Rivoluzione fascista e dalla concezione politica che ne è l'anima; nega la concezione liberale dei rapporti tra individuo e Stato; nega ogni identificazione tra corporativismo e bolscevismo per l'opposizione netta delle origini dei mezzi e dei fini; afferma che le realizzazioni dello Stato corporativo sono destinate a sviluppi sempre più decisi verso una economia di produttori nella quale siano riassunte e potenziate le energie attive della Nazione, organizzate nella inscindibilità dei rapporti tra Impresa, Sindacato, Corporazione e Stato; e per conseguenza auspica l'integrale applicazione della Carta del Lavoro, in una più rigorosa disciplina dell'iniziativa privata, in un rafforzamento dell'autarchia sindacale e in una più notevole estensione dei poteri normativi della Corporazione, che è e rimane l'organo dello Stato in cui si realizza la nuova civiltà economica italiana e il punto sicuro di riferimento per tutti quei paesi che avvertono la necessità di un rinnovamento radicale della vita politica, economica e sociale* ».

Avendo presenti queste dichiarazioni elaborate in sede dottrinaria, sarà più agevole seguire e comprendere gli sviluppi strutturali e le attività concrete dell'ordinamento corporativo: oggi ancora fermo alle molto generiche e non eccessivamente normative facoltà delle Corporazioni di settore.

MINIME

Un nostro collaboratore che non è un « mascherato lettore » ma bensì un « artigiano autentico » ha scritto nel numero ultimo della nostra Rivista un articoletto nel quale, convenendo nel criterio sostenuto dalla « Federazione autonoma dell'artigianato » circa la legittimità di condizioni contrattuali particolari per i dipendenti dalle botteghe artigiane, invocava però la sollecita e generale conclusione dei contratti stessi.

All'articolo di « Pacifico di Castelfranco » facevamo seguire una breve nota che così concludeva:

« Il modo migliore per concretare un criterio equo sarebbe proprio quello di discutere e concludere i contratti collettivi di lavoro nel campo artigiano; e all'uopo gioverebbe una norma che estendesse senz'altro alle aziende artigiane i contratti collettivi stipulati nei diversi rami dell'attività industriale. I veri artigiani interessati ad un trattamento differenziale si muoverebbero e si potrebbe quindi esaminare la questione sul terreno concreto: uscendo alfine dall'accademia, alla quale non porta un contributo risolutivo neppure la non unanime giurisprudenza della magistratura del lavoro ».

L' « Artigiano », *settimanale della Federazione omonima, non trova di suo gusto la proposta. E fin qui poco male, se ad essa ne contrapponesse un'altra che permettesse di arrivare con sollecitudine alla regolarità del contratto collettivo anche nel campo dell'artigianato. Ma invece il settimanale romano preferisce parlare di « ricette dei capoccia demagogici », di « memorie marxiste », di « torcere il collo alla demagogia » ed altre piacevolezze del genere, che saranno anche bellissime cose ma hanno il torto di non avere nulla a che vedere nella questione sulla quale si deve decidere.*

Se « I Problemi del lavoro » *non fosse quella rivista che* « L'Artigiano » *non vuole aggettivare « per non veder bigio », e fosse invece seguita con continuità e serenità, si saprebbe che non da oggi seguiamo i problemi dell'artigianato; e non si dedurrebbe quindi dalla nota l'impressione di una frettolosa e sbrigativa soluzione di un problema delicato. Noi non siamo del tutto convinto che ai dipendenti dell'artigianato si debbano fare condizioni di orario, salario, trattamento morale e previdenza, diverse dai dipendenti delle aziende industriali grandi e medie e piccole. Ma poichè non siamo dei pregiudiziaioli ostinati, ci rmettiamo a ciò che deve risultare dalla trattazione in sede concreta. Al che si arriva soltanto colla immediata e generale stipulazione dei contratti collettivi di lavoro. A meno che* « L'Artigiano » *non pretenda debbano i lavoratori delle botteghe cosidette artigiane attendere che queste siano definite e classificate senza più contestazioni, e che poi si siano con tutto comodo messe d'accordo sullo speciale trattamento contrattuale da stabilire per i propri dipendenti, non vediamo come si possa definire « demagogica » la pronta generale estensione dei contratti collettivi come da noi prospettata. Noi diremmo invece che è « demagogia » esaltare la eccellenza dell'ordinamento sindacale corporativo e protrarre all'infinito la disciplina contrattuale dei rapporti fra artigiani e dipendenti.*

E perciò a tutti gli effetti (e delle garanzie contrattuali per tutti i lavoratori; e della classificazione in sede professionale e contrattuale specifica delle cosidette botteghe artigiane) insistiamo sulla necessità di generalizzare a tutti i contratti collettivi industriali.

Siamo stati forse i soli a rilevare ed appoggiare la richiesta di un recente convegno artigiano milanese, che ha avuto eco nazionale, circa la opportunità ed urgenza di una legge *che stabilisca i capisaldi dei* diritti individuali del lavoro: *appunto perchè ci interessa che (senza pregiudizio della più perfetta disciplina in sede di contratto collettivo) i lavoratori tutti abbiano un minimo di garanzie legalmente valide. Ma poichè le paghe non possono essere fissate in sede di legge, bisogna pure sollecitare la conclusione dei contratti collettivi; ed a ciò non si arriva attendendo che gli artigiani si decidano, bensì spingendoli a decidersi nel modo niente affatto irrazionale che abbiamo suggerito.*

m.

L'assemblea generale del Consiglio nazionale delle Corporazioni

L'8 corr. giugno sarà inaugurata la sessione primaverile del Consiglio nazionale delle corporazioni, il quale, oltre a deliberazioni di ordine interno, deve esprimere il suo parere su tre importanti problemi: legislazione sulla proprietà industriale, riforma dell'assicurazione infortuni, riforma-coordinamento delle leggi protettive del lavoro.

Prenderemo in esame discussioni e decisioni nel prossimo numero. Intanto è opportuno registrare che a seguito di recente decreto (27 marzo 1932) sono state portate alcune variazioni ed aggiunte all'elenco dei membri di diritto del Consiglio nazionale.

Di esso dunque fanno parte (oltre i membri delle Sezioni-Corporazioni di settore delle quali riportammo la composizione nel n. 3 dello s. marzo): i Ministri e i Sottosegretari di Stato che siano stati designati dal presidente del Consiglio nazionale a presiedere ed abbiano effettivamente presieduto adunanze di Sezioni Corporazioni del Consiglio stesso; i Ministri della giustizia, delle finanze, dei lavori pubblici, delle comunicazioni; i presidenti delle Corporazioni generali (o di settore); i vicesegretari del P.N.F; i direttori generali del Ministero Corporazioni e del Ministero agricoltura e foreste; i presidenti dell'Opera nazionale Dopolavoro, del Patronato di assistenza sociale, dell'Associazione mutilati ed invalidi di guerra, dell'Associazione combattenti; due rappresentanti degli interessi economici italiani all'estero; tre rappresentanti delle Associazioni professionali « autorizzate » ora poste alle dipendenze del P.N.F.; dieci persone particolarmente competenti nelle questioni di organizzazione sindacale, diritto ed economia corporativa o altre attività e discipline tecnico-giuridiche interessanti la produzione.

L'assemblea risulta così più numerosa e meno caratteristica nella sua espressione già prevalente degli interessi organizzati nei sindacati e coordinati nelle corporazioni.

Un importante convegno della mutualità a Milano

Convocato dapprima per lo scorso maggio, è stato definitivamente fissato per il 19 corr. giugno il *Convegno interregionale mutualistico*, promosso dall'Ente Cooperazione e dalla Federazione Mutualità, che per il numero e la qualità dei partecipanti e per la natura dei temi in discussione assumerà l'importanza di una manifestazione nazionale.

Infatti: « *Mutualità libera nell'ordinamento dello Stato fascista* » - « *Rapporti fra mutue libere, mutue paritetiche ed enti autarchici nel campo della assistenza sanitaria* » - « *La classe sanitaria e le Mutue* » « *Riforma della legge 15 aprile 1886 e disciplina giuridica delle società mutuo soccorso esistenti di fatto e delle mutue sanitarie di nuova costituzione* » - « *La mutualità lombarda* » — sono gli interessanti temi all'ordine del giorno. Al Convegno parteciperanno oltre gli ispettori ed i segretari provinciali dell'E.N.C. i rappresentanti delle Mutue della Lombardia, Piemonte, Liguria, Veneto, Emilia, Toscana, Marche e delle Unioni regionali del Lazio e della Campania.

Noi ci siamo costantemente intrattenuti sui problemi organizzativi e di azione del complesso mondo della mutualità e della previdenza, ed attendiamo perciò con vivo interesse i propositi che scaturiranno dalla discussione in ordine alla intelligente difesa della libera mutualità, al coordinamento di tutte le attività nel campo dell'assistenza sanitaria, allo sviluppo concorde e progressivo della mutualità sanitaria come uno dei pilastri della assicurazione malattie, all'inquadramento per branche federative di tutte le formazioni mutualistiche e previdenziali in un Ente nazionale specifico della Previdenza.

Il Codice delle leggi del lavoro

Un decennio finanziario dell'assicurazione contro la disoccupazione

L'assicurazione contro la disoccupazione involontaria è stata introdotta in Italia col decreto legge 19 ottobre 1919; ed ha incominciato a funzionare: il 1° gennaio 1920 agli effetti dell'incasso dei contributi e dopo un anno agli effetti del pagamento del sussidio.

Modificata con decreto 30 dicembre 1923 quanto alla sfera di applicazione, essa ha però mantenuto le stesse *classi e quote di contributi e sussidi*..

Le cifre definitive del *primo decennio di esercizio*, e cioè a tutto il 1929, presentano una *entrata complessiva* di L. 1.275.752.000 (1.087.486.000 per contributi; 182.600.000 per redditi dei fondi accantonati; 5.666.000 per entrate varie) ed una *uscita complessiva* di L. 482.385.000 (414.549.000 per sussidi; 68.836.000 per spese di gestione).

In dieci anni si è dunque avuto un *avanzo di cassa* di L. 793.000.000, e cioè il 60% degli incassi. Da cosa deriva l'avanzo: da calcoli eccessivamente prudenziali nella misura del contributo in rapporto alla massa dei sussidiabili e della entità del sussidio; oppure dal fatto che buona parte dei contributi non hanno maturato il diritto a sussidio per non raggiunta anzianità o per irregolarità nel versamento dei contributi stessi?

(Come è noto, il diritto a sussidio matura per 90 giornate dopo il versamento di almeno 24 contributi quindicinali e per 120 giornate dopo il versamento di almeno 36 contributi quindicinali).

Crediamo che tutti e due i fatti prospettati abbiano concorso a costituire l'ingente riserva; la quale non è stata molto intaccata nei due ultimi anni (1930-1931); perchè, fermi restando i criteri prudenziali e limitati di corresponsione del sussidio (massimo L. 3,75 al giorno), pur essendosi ampliata la massa dei sussidiati per l'aggravarsi della crisi, si può ritenere che le entrate abbiano pareggiato le uscite.

Il *fondo disoccupazione della Cassa nazionale assicurazioni sociali* non ha allargato il periodo di sussidiabilità, nè ha contribuito all'*opera assistenziale*, che in periodi di così grave e continuata disoccupazione è pur da considerare come una necessaria integrazione o almeno successione al sussidio assicurativo e che spiega l'onerosità dell'assicurazione stessa in Germania ed in Inghilterra.

Ci sono individui e ceti i quali (non avendo provato il tormento della disoccupazione lunga e senza uscita che assorbe ogni risparmio individuale e famigliare e grava come un incubo angoscioso senza luce di speranza) si sono permessi di parlar male dell'assicurazione; arrivando persino all'assurdo (per ignoranza incosciente o per cinismo, non si sa) di addebitarle la colpa di prolungare o quasi creare la disoccupazione per l'allettamento del « lauto » sussidio. Questa accusa veramente demagogica della gente nutrita e tranquilla contro l'*assicurazione assistenza ai disoccupati*, se è repellente in confronto della politica sociale umana di altri Paesi, è addirittura inconcepibile in Italia dove il sussidio (che sarebbe esagerato definire « lauto ») non è mai stato dato oltre i termini del diritto assicurativo regolarmente maturato.

Il problema della *riforma dell'assicurazione disoccupazione* è problema da rimandare, per modificazioni profonde e non soltanto superficiali e di dettaglio, a periodo di tranquillo e normale assestamento economico; mentre non è mai troppo presto per discutere e formulare proposte migliorative, atte a meglio superare le difficoltà del periodo che attraversiamo. A questo riguardo ci paiono oltremodo opportune le osservazioni che Lodovico Calda ha esposte sul « *Lavoro* » di Genova nello scorso maggio. Con esse si chiede: a) che il sussidio giornaliero sia portato da 1,25 a 2,50, da 2,50 a 3,50, da 3,75 a 5,00 per le tre categorie previste dalle leggi; b) il raddoppiamento del periodo di sussidiabilità che è ora di 90 o 120 giorni a seconda del numero dei contributi assicurativi versati; c) l'abolizione del periodo di carenza; d) la corresponsione di un sussidio meno esiguo ai giovani che tornano dal servizio militare e che ne hanno diritto per le quote precedentemente versate.

A queste si deve aggiungere la necessaria opera di assistenza in buoni viveri od altro per quanti abbiamo esaurito ogni diritto al sussidio assicurativo e si trovino senza lavoro e senza risorse.

* * *

Tutti gli ottimismi si spezzano di fronte alla durezza della situazione; e quand'anche venga superata quella perplessità psicologica che contribuisce ad aumentare oggi di qualche linea la contrazione della produzione (per mancata ricerca di merci che occorrono e si è in condizione di pagare), risulterà però sempre una zona di disoccupazione quasi stabile: prodotta dal troppo celere e disordinato sviluppo del macchinismo e della razionalizzazione. La migliore filosofia e la migliore politica consiste oggi nell'assistere almeno elementarmente chi è nel bisogno: si tratta, a voler considerare con freddo criterio il problema, di salvare l'integrità di energie fisiche e psichiche che costituiscono un ingente potenziale produttivo.

E, mentre si assolve questo che è un dovere di intelligente salvaguardia umana, potremo con maggiore calma considerare le riforme utili. Al quale riguardo il nostro pensiero, già ben fissato in una delle « precisazioni sociali », avremo l'opportunità di meglio sviluppare con un esame illustrativo di tutti gli aspetti della questione.

gibiemme.

L'attività assistenziale della Cassa Nazionale Infortuni

Dal bilancio consuntivo 1931 per la gestione infortuni nelle industrie e nell'agricoltura testè approvato dal Consiglio di amministrazione della *Cassa Nazionale Infortuni* e presentato al Ministero delle Corporazioni, risulta la complessa attività svolta nell'anno dal grande istituto parastatale.

La contrazione della attività industriale ha naturalmente influito sull'insieme dell'attività finanziaria, ma ciò nonostante le risultanze della gestione sono confortanti.

Una recente pubblicazione della Cassa ha giustamente posto in rilievo quanto è stato fatto per l'*assistenza sanitaria agli infortunati*. L'importanza del problema delle cure e della *rieducazione professionale* non ha bisogno di essere illustrata. Quanto ha fatto la *Cassa Nazionale Infortuni* di propria iniziativa e senza obblighi di legge (appunto perchè *istituto pubblico parastatale* avente scopi di servizio sociale e non solo di gestione assicurativa economica) deve diventare la norma di una *assicurazione unificata* e sottratta alle alee ed alle manchevolezze di gestioni concorrenti e private.

Assistere gli infortunati colla pronta completa cura sanitaria e colla ricostituzione della capacità lavorativa, non è soltanto una prova di solidarietà sociale; risponde ánche al supremo interesse dell'economia nazionale e della sua capacità produttiva. I risultati ottenuti in questo campo dalla *Cassa Nazionale Infortuni* ne danno la conferma indiscutibile.

Le discussioni che in questi giorni si sono svolte e si svolgono in sede di Consiglio nazionale corporazioni per i criteri di *riforma*, anzi di rinnovazione dell'*assicurazione infortuni*, dovrebbero perciò naturalmente concludere con soluzioni che consentano di organizzare l'assicurazione stessa su basi rispondenti ai bisogni comuni e fisici dei lavoratori, agli interessi della economia produttiva, alle necessità superiori di difesa e conservazione della nazione nella sanità ed efficienza fisica della razza.

Tutte le dispute sui criteri di gestione, diventano trastulli accademici, per non dire deviazioni antisociali, quando si abbia presente la necessità umana e sociale della più completa, e quindi unitaria e generale, assistenza sanitaria-rieducativa degli infortunati sul lavoro.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti

Norme sui boschi e pascoli montani interessanti opere di bonifica integrale. Legge 31 marzo 1932, n. 358 (« Gazzetta Ufficiale » 26 aprile 1932, n. 96).

Conferimento al Governo del Re di speciali poteri per la emanazione del nuovo Testo Unico della legge comunale e provinciale. Legge 31 marzo 1932, n. 359 (« Gazzetta Ufficiale » 26 aprile 1932, n. 96).

Disciplinamento dei tipi di farina e di pane. Legge 17 marzo 1932, n. 368 (Gazzetta Ufficiale » 27 aprile 1932, n. 97).

Modifiche alla convenzione vigente per la concessione alla « Società subalpina di imprese ferroviarie » del pubblico servizio di navigazione nelle acque italiane del Lago di Como. Regio decreto-legge 31 marzo 1932, n. 370 (« Gazzetta Ufficiale » 27 aprile 1932, n. 97).

Norme eccezionali per l'anticipato collocamento a riposo del personale delle ferrovie, tramvie e linee di navigazione interna in regime di concessione. Regio decreto-legge 2 aprile 1932, n. 372 (« Gazzetta Ufficiale » 27 aprile 1932, n. 97).

Inquadramento sindacale della categoria delle Agenzie di informazioni per la stampa. Decreto Ministeriale 19 aprile 1932 (« Gazzetta Ufficiale » 29 aprile 1932, n. 99).

Costruzione di nuove case economiche per i ferrovieri. Regio decreto-legge 31 marzo 1932, n. 419 (« Gazzetta Ufficiale » 9 maggio 1932, n. 106).

Aggiunta di una voce alla tabella indicante le occupazioni che richiedono un lavoro discontinuo o di semplice attesa o custodia alle quali non è applicabile la limitazione dell'orario di lavoro. Regio decreto 24 marzo 1932, n. 441 (« Gazzetta Ufficiale » 11 maggio 1932, n. 108).

Modificazione all'ordinamento degli uffici di collocamento istituiti in virtù del R. Decreto 29 marzo 1928, n. 1003. (« Gazzetta Ufficiale » 16 maggio 1932, n. 112).

Approvazione delle tariffe e dei massimi relativi ai contributi della Assicurazione obbligatoria contro gli infortuni in agricoltura per l'anno 1932. Decreto Ministeriale 11 maggio 1932 (« Gazzetta Ufficiale » 16 maggio 1932, n. 112).

Censimento generale della popolazione del Regno. Regio decreto 16 aprile 1932, n. 324 (« Gazzetta Ufficiale » (supplemento) al n. 92 del 20 aprile 1932)

Giudicati e interpretazioni

La delegazione commerciale dell'U.R.S.S. e la magistratura del lavoro.

Una interessante sentenza in materia di competenza della magistratura del lavoro è stata emessa mesi or sono dalla Sezione del Lavoro presso la Corte d'Appello di Milano.

Due sudditi russi, assunti come impiegati dalla delegazione commerciale dell'Unione Repubbliche Sovietiche Socialiste in Milano, essendo stati licenziati, presentarono ricorso alla Sezione Lavoro del locale Tribunale: chiedendo fossero loro corrisposte le indennità per essi previste dalle leggi italiane e affermate dalla Carta del Lavoro.

La Delegazione commerciale russa eccepì anzitutto, in linea principale, il difetto di giurisdizione della magistratura italiana a giudicare della controversia (ritenendo perciò che della vertenza fosse competente solo la magistratura in Russia), e in via subordinata il difetto di giurisdizione della magistratura del lavoro. Questa seconda eccezione essendo stata accolta dal Tribunale, gli impiegati russi ricorrevano alla Sezione del Lavoro presso la Corte d'Appello, che è giurisdizione per le vertenze collettive del lavoro e funziona come sede di ricorso in appello per i giudicati in vertenze individuali del lavoro emanati dalle Sezioni omonime delle Preture e dei Tribunali.

E la Sezione Lavoro della Corte d'Appello emetteva motivata sentenza: respingendo tutte e due le eccezioni affacciate dalla Delegazione commerciale russa ed affermando la competenza giurisdizionale della magistratura del lavoro a giudicare delle controversie cui può dar luogo la assunzione di personale che la Delegazione commerciale dell'U.R.S.S. fa in Italia per esercizio di commercio.

In base a tale sentenza i due sudditi russi, possono invocare la applicazione della legge impiego privato e gli usi locali o il contratto collettivo di categoria, in quanto sia migliore della legge o degli usi validati dalla giurisprudenza.

Il caso è molto interessante e meritava di essere registrato; anche per affermare ancora una volta (contrariamente a quanto ha scritto qualche giornale) che non si tratta già di applicare i diritti « morali » derivanti dalla Carta del Lavoro, bensì i diritti « positivi » risultanti dalla legge contrattuale, o dagli usi aventi valori di norme contrattuali, o dal contratto collettivo in vigore.

Quesiti e chiarimenti

La posizione contrattuale degli operai cotonieri.

Corrispondente trevigiano. — « Per le categorie di operai addetti alla industria del cotone è stato stipulato il contratto collettivo di lavoro in base alle norme della legge sindacale ed ai principi della Carta del Lavoro, oppure hanno tuttora vigore i vecchi patti? ».

Salvo errore, riteniamo che non sia stato stipulato il nuovo contratto collettivo di lavoro; o quanto meno non risulta ancora pubblicato negli atti ufficiali. Cosicchè devono avere valore le norme dei vecchi patti; con questa condizione però: che essi, essendo stati stipulati fra organizzazioni libere, non giuridiche, hanno valore di interpretazione ed applicazione come norme di contratto di lavoro individuale, e cioè come usi e consuetudini validati dalla giurisprudenza probivirale o dalla nuova magistratura del lavoro.

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

uniformandosi agli alti fini sociali perseguiti dallo Stato Corporativo, ha emanato nuove forme di

ASSICURAZIONI COLLETTIVE

che oltre a costituire un completo trattamento di previdenza, perfettamente rispondente ai bisogni individuali e famigliari degli impiegati e degli operai di qualsiasi azienda, provvedono anche a garantire il conseguimento delle indennità di quiescenza, di licenziamento e di premorienza, che i *datori di lavoro* sono tenuti a corrispondere ai loro dipendenti.

CARATTERISTICHE E BENEFICI SPECIALI

Notevoli riduzioni di tariffe, minor costo delle spese di polizza, abolizione dei diritti di quietanza.

Una maggiore larghezza nell'assunzione dei rischi.

Nei casi di licenziamento o di dimissioni, il contratto assicurativo potrà essere risolto fin dal primo anno del suo decorso: il relativo valore può corrispondere all'ammontare dell'indennità dovuta all'impiegato.

Qualora l'impiegato venisse posto in aspettativa senza stipendio o fosse disoccupato, l'Istituto concederà condizionatamente la sospensione del pagamento dei premi, pur restando il contratto in vigore per tutti i suoi effetti.

Il capitale garantito nei casi di premorienza dell'impiegato copre e spesso supera anche l'indennità di preavviso.

L'assicurato, divenendo invalido al lavoro, potrà percepire dall'Istituto una pensione, sospendendo contemporaneamente il versamento dei premi.

Inoltre la sua polizza rimarrà in pieno vigore come se i premi dovuti fossero regolarmente versati.

Rivolgersi alla Direzione Generale o alle Agenzie Generali dell'Istituto per informazioni, studi e proposte.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, VIALE PIAVE, 12

Edizioni

dell' A. N. S. Problemi del Lavoro

« *Origini, ordinamento, finalità, compiti dell'A.N.S. Problemi del Lavoro* , ... L. 1,—

« *Punti fermi* » - Rinaldo Rigola (Il pensiero della A.N.S. nel quadriennio 1927-1930) . . . . . » 5,—

« *Problemi del nostro tempo* » - Rinaldo Rigola (Le grandi questioni interne ed internazionali della nostra epoca) . . . . . » 4,—

« *Tempi passati* » - Carlo Azimonti (Un trentennio di vita sociale nella culla dell'industria tessile) . . . » 4,—

« *Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine* » - Emilio Zanella (L'opera educatrice e redentrice di Nicola Badaloni) . . . . . » 4,—

« *Venti anni di movimento operaio genovese* » - Mario Bettinotti (La vigilia mazziniana; l'affermazione del moderno movimento operaio; l'ascesa del proletariato ligure nelle conquiste sociali e nelle opere costruttive; le figure caratteristiche dei preparatori dell'ambiente, dei propagatori della fede, degli uomini di azione) . . . . . » 10,—

« *Il lavoratore deve sapere...* » - G. Battista Maglione (Appunti schematici sulle norme legislative contrattuali e associative del lavoro) . . . . . » 4,—

« *Nuovo revisionismo* » - Francesco Weiss - (Saggi di revisionismo socialista nella dottrina e nella prassi) » 4,—

IN PREPARAZIONE:

« *Un periodo di storia del partito operaio italiano* »

La Rivista

I Problemi del Lavoro

E' IN VENDITA NELLE SEGUENTI LOCALITA':

Alessandria - Bergamo - Biella (Vercelli) - *Bologna - Brescia Carpi* (Modena) - *Castelfranco* (Treviso) - *Catania - Genova - Milano - Napoli - Navacchio* (Pisa) - *Palermo - Pra* (Genova) - *Sarzana* (La Spezia) - *Savona - Schio* (Vicenza) - *Siena - La Spezia - Taranto - Torino - Trieste - Pedavena* (Udine) - *Parigi: Biblioteca Internazionale*, 14 Rue Malher.

Gli amici della Rivista debbono interessarsi e cooperare per la creazione di rivendite in altre località e centri.

Chiedere le condizioni alla:

Amministrazione « I PROBLEMI DEL LAVORO »
Via Manfredo Fanti, 2 - Milano (114)

ABBONATI E LETTORI IN FRANCIA della nostra Rivista, possono rivolgersi per abbonamenti, acquisti e richieste alla *Biblioteca internazionale, Rue Malher, 14 - Parigi* presso la quale si trovano anche le altre pubblicazioni della « Edizioni A. N. S. Problemi del Lavoro ».

"IL LAVORO"

giornale quotidiano, *che esce a GENOVA sotto la direzione politica dell'on. GIUSEPPE CANEPA,*

è in vendita nelle seguenti località:

Bologna: Agenzia giornalistica Fratelli Cattaneo - *Bolzano*: S.A.F. Stazione Ferroviaria - *Firenze*: Piazza Duomo; Stazione; Portici Posta Centrale - *Milano*: Stazione Centrale; Piazza Duomo; Piazza Arcivescovado; Largo Cairoli; Corso Vittorio Emanuele; Via Principe Umberto; Corso Buenos Aires; Via Boccaccio; Via Ponte Seveso - *Roma*: S.A.F. Stazione Termini; Piazza S. Silvestro - *Siena*: Boldrini, Via Calzoleria, 6 - *Torino*: Via Battisti; S.A.F., Via Pernicaia - *Trieste*: S.A.F., Stazione Ferroviaria - *Venezia*: S.A.F., Stazione Ferroviaria.

Abbonamento annuo a « **IL LAVORO** » . . . . . **L. 52,—**
(Salita Di Negro, 7 - Genova)

Abbonamento cumulativo « **IL LAVORO** » - « **I PROBLEMI DEL LAVORO** » . . . . . » **62,—**
(Via Manfredo Fanti, 2 - Milano)

« La funzione dell' **A. N. S.** si potrebbe paragonare a quella che la Società dei Fabiani inglesi svolge da circa mezzo secolo. L'Inghilterra è il paese dove l'unità sindacale esiste di fatto. La Società dei Fabiani non pretende di dirigere il movimento unionista nè di imporgli le sue particolari vedute, essa lo assiste semplicemente e lo aiuta a migliorarsi ».

Libreria

dell' A. N. S. Problemi del Lavoro

«*Camillo Prampolini ed i lavoratori reggiani*» di Giovanni Zibordi . . . . . » 8.—

«*Rinaldo Rigola ed il movimento operaio biellese*». Autobiografia . . . . . » 12.—

« *Sindacalismo e riformismo nel Parmense* » di Biagio Riguzzi . . . . . » 10,50

« *Bissolati* » - Ivanoe Bonomi . . . . . » 9,—

« *Il superamento del marxismo* » di Henri de Man - Traduzione di Alessandro Schiavi (due volumi) . . . . » 35,—

« *La gioia nel lavoro* » di Henri de Man - Traduzione di A. Schiavi . . . . . » 25.—

« *Standards - Il lavoro americano veduto da un operaio francese* », H. Dubreuil. A cura di A. Schiavi . » 18,—

« *Storia della grande industria in Italia* » di Rodolfo Morandi . . . . . » 20,—

« *La libertà nello Stato moderno* » Harold I. Laski - Premessa di A. Schiavi . . . . . » 12,50

« *Dieci anni di organizzazione internazionale de Lavoro* » - Prefazione di Albert Thomas . . . . . » 12,—

« *Il Sindacalismo in Russia* » di C. Alessandri . . . » 15,—

« *Il Sindacalismo in Inghilterra* » di L. A. Miglioranzi » 15,—

«*Le assicurazioni sociali al Congresso nazionale di Trieste*» (Novembre 1921). . . . . » 5.—

« *Russia sindacale* » - Giuseppe Bianchi . . . . . » 30.—

« *L'economia capitalista e l'inchiesta sulla produzione* Gino Baldesi . . . . . » 15.—

« *La rente et la propriété de la terre* » - Antonio Graziadei - L. 8. - « *Sindacati e salari* » - idem - L. 3.50. - « *Capitale e salari* » - idem - L. 3,50. - « *Capitale e Colonie* » - idem. - L. 3,50. - « *La concezione del sopralavoro e la teoria del valore* » - idem - L. 2. - « *Il prezzo e il sopraprezzo in rapporto ai consumatori ed ai lavoratori* » - idem - L. 2,50. - « *La teoria del valore ed il problema del capitale « costante »* (tecnico) - L. 3. - « *Le prix et le sur-prix dans l'economie capitaliste* » - idem - L. 4,80 . . . . . » 30,80

« *Sulle orme di Marx* » - Rodolfo Mondolfo - 2 vol. . » 22.—

« *Il movimento sindacale nel Belgio* » - Cornelio Mertens (In francese) . . . . . » 3.—

« *Il movimento sindacale in Inghilterra* » - Walter Citrine - (In francese) . . . . . » 5.—

« *Venticinque anni di movimento sindacale internazionale* » - Giovanni Sassenbach - (In francese) . . . » 5.—

« *Il movimento sindacale in Svezia* » - Sigfrido Haussin (In francese) . . . . . » 3.—

« *Il movimento sindacale in Germania* », con un capitolo sui « *Sindacati dei lavoratori non manuali* » - Riccardo Seidel (In francese) . . . . . » 5.—

« *La protezione della gioventù operaia* » F.S.I. - Berlino (In francese) . . . . . » 5,—

« *La Federazione sindacale internazionale* » - Edizione italiana (1923) - Cenni informativi . . . . . » 3.—

« *L'opera della F S. I. di Amsterdam* (Berlino) *dal* 1927 *al* 1930 » (Edizione in francese) . . . . . » 12,—

« *Il Codice sociale di Malines* » - Schema di una sintesi sociale cattolica . . . . . » 7.50

« *La dottrina sociale cristiana* » nelle Encicliche « *Rerum Novarum* », « *Graves de Communi* » e « *Quadragesimo anno* » . . . . . » 2,—

« *I principi giuridici dello Stato Corporativo* » di A. Guarnieri Ventimiglia . . . . . » 12.50

« *Manualetto pratico de l'impiego privato* » Avv. De Amicis - Giacomo Grossi . . . . . » 10,—

« *Leggi e disposizioni contrattuali riguardanti i viaggiatori e gli impiegati del commercio* » - Collana dell'Impiego Privato . . . . . » 10,—

« *La Confederazione generale del Lavoro - Relazioni congressuali* » - 1906-1908, L. 10; 1908-1911, L. 10; 1911-1914, L. 10; 1914-1921, L. 10; 1921-1924, L. 10 . . . . . » 50,—

« *La Confederazione generale del Lavoro - Resoconti dei Congressi nazionali* » - Modena 1908, L. 15; Padova 1911, L. 15; Mantova 1914, L 15; Livorno 1921, L. 15; Milano 1924, L. 15 . . . . . » 75,—

« *I Problemi del Lavoro* », Raccolta rilegata con indice, 1927-1928, L. 40; 1929-1930, L. 40 . . . . . » 80,—

ANNO VI - N. 7 MILANO, 1 Luglio 1932 - X (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro „

ABBONAMENTI
NEL REGNO:
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *I Consorzi industriali — Motivi — Dalla « carta » portoghese allo « statuto » catalano — Dal capitalismo finanziario imperialista al capitalismo finanziario imperiale — Rilievi — Sindacato e Corporazione nell'ordinamento dello Stato — Riflessioni sulla crisi — Libri nuovi (« Nuovo revisionismo ») — Nazionalismo ed economia mondiale — Osservatorio — Collaborazione dei lettori — Il Sindacato giuridico unitario (Direttive sociali - Organizzazione e problemi della mutualità-previdenza - Il problema del commercio - Intorno ai Comitati intersindacali) — Vita sociale internazionale — Contratti collettivi di lavoro — L'applicazione pratica delle assicurazioni sociali — Legislazione, giurisprudenza, quesiti.*

I Consorzi industriali

La legge sui Consorzi industriali votata dalla Camera dei Deputati nella tornata del 30 aprile u. s., mira a rendere obbligatoria l'appartenenza al Consorzio per tutte le ditte esercenti uno stesso ramo di attività economica, allorchè il Consorzio è richiesto da tanti interessati che rappresentino almeno il 70 per cento del numero complessivo delle imprese e il 70 per cento della produzione media effettiva dell'ultimo triennio ovvero, in mancanza del numero suddetto di imprese, rappresentino l'85 per cento della produzione. Per l'istituzione di Consorzi tra produttori agricoli è sufficiente che la richiesta sia fatta da tanti produttori che rappresentino il 70 per cento della produzione. Altro scopo della legge è quello di porre sotto la vigilanza dello Stato i Consorzi volontarii che rappresentino più del 50 per cento della produzione nazionale dell'ultimo triennio di un determinato ramo di attività economica. Il Governo è in facoltà di sopprimere i Consorzi prima del termine assegnato per la loro durata quando la loro esistenza sia diventata, a giudizio insindacabile del Governo, non più conforme agli interessi generali del Paese.

Nel concetto del Governo la disciplina delle intese economiche deve essere volta ad aiutar le forze economiche del Paese a vincere la crisi. Le intese economiche volontarie che all'estero vanno sotto il nome di « cartelli » o di « concentrazioni economiche », in Italia si chiamano Consorzi. La funzione è identica dappertutto, poichè i raggruppamenti si formano in vista di disciplinare la produzione e la concorrenza. Gli Stati Uniti e la Germania hanno oramai un mezzo secolo di esperienza in materia di costellazioni e concentrazioni economiche. Ma il fenomeno è andato estendendosi anche agli altri Paesi, specialmente dopo la guerra, per modo che la Germania avrebbe oggi 3.000 cartelli, mentre non ne aveva che 600 prima della guerra, l'Austria 94, la Cecoslovacchia 91. l'Ungheria 41, la Svizzera 84, l'Olanda 15, il Belgio e il Lussemburgo 59, la Francia 66, l'Inghilterra 161, la Danimarca 9, la Svezia 31, la Norvegia 44, la Finlandia 31, la Polonia 58, l'Estonia 4, la Lettonia 3, la Spagna 17, il Portogallo 2, la Jugoslavia 10, la Rumenia 21, la Grecia 5, la Turchia 4.

Secondo i dati della Confederazione dell'industria in Italia sarebbero oggi in vigore 20 intese dello stesso tipo di carattere volontario (acc[illegible] del cemento, del vetro, della seta artificiale, dello zucchero, della carta, della birra, dei conduttori elettrici, di numerosi prodotti chimici, meccanici e metallurgici, della juta, dei bottoni, ecc.), a parte i numerosi Consorzi agrari. Il dopoguerra ha poi visto coronarsi il quadro dei cartelli nazionali con le più vaste costellazioni dei grandi centri internazionali (del rame, del mercurio, dell'azoto, ecc., ecc.).

Come si vede da questi dati che abbiamo tolti di peso dalla elaborata relazione che accompagna il disegno di legge, il movimento d'organizzazione nasce dallo sviluppo delle forze economiche e non potrebbe essere contenuto o soppresso con mezzi artificiali. In un rapporto del Comitato economico della Società delle Nazioni il fenomeno viene così descritto: « Il rapido sviluppo delle intese economiche è una conseguenza dell'evoluzione dell'industria moderna. Gli sforzi incessanti per ribassare i costi di produzione hanno portato a questi due fenomeni distinti. Il primo è la razionalizzazione delle imprese, e cioè la loro organizzazione logica in modo di meglio distribuire le fabbricazioni, di ridurre le spese generali ripartendole in quantità più grandi di prodotti e di concentrare in una sola mano gli affari similari. Il secondo fenomeno è lo sviluppo ingente dell'impiego delle macchine in conseguenza del progresso della scienza, che ha permesso di ridurre in grandi proporzioni la quantità della mano d'opera impiegata ».

Il rapporto così riassume i vantaggi derivanti dalle intese:

a) Economie nei costi di produzione (regolarità nel lavoro delle officine, diminuzione delle officine di riserva degli stoks di riserva, standardizzazione dei prodotti e dei procedimenti di vendita, unificazione degli uffici di studio e di propaganda ed eventualmente del servizio di vendita);

b) Adeguamento della produzione alla capacità di consumo del mercato (per la maggior facilità di prevedere le fluttuazioni);

c) Maggiore stabilità dei prezzi (potendosene

frenare la discesa nelle fasi di depressione e l'ascesa nelle fasi di prosperità).

* * *

Non pare che l'esperienza della odierna crisi abbia confermato le previsioni che si facevano circa i vantaggi che gl'imprenditori speravano di ottenere dalla costituzione dei cartelli. E' noto, infatti, che la caduta dei prezzi è stata più disastrosa nei rami di produzione sottoposti al regime dei cartelli (più di frequente materie prime e prodotti semi lavorati). Statistici ed economisti di valore, come il Mortara, affermano concordemente che l'azione delle intese economiche non solo è riuscita negativa per gli interessati, ma ha contribuito ad aggravare la crisi col mantenere la produzione ad un livello superiore alle esigenze del mercato, con danno evidente per i terzi.

Di questo medesimo parere è la citata Commissione parlamentare la quale scrive nella sua relazione: « Alcuni commissari non hanno potuto esimersi dal domandarsi se il crollo della crisi non sarebbe avvenuto da una minore altezza e quindi con minori danni, qualora le grandi concentrazioni e le grandi intese industriali non avessero generato l'illusione di poter forzare il mercato oltre quei limiti di cui l'istintivo buon senso mercantile dei tempi andati avrebbe più tempestivamente preveduto l'insuperabilità. Nessun tipo di economia — a base individuale concentrata o statale — può certo evitare gli errori di previsione sull'andamento dei mercati di consumo e può quindi evitare le crisi; ma mentre in un'economia, che lasci sufficiente gioco all'iniziativa individuale, gli errori di previsione dei singoli tendono più facilmente a compensarsi, in un'economia concentrata gli errori di previsione di pochi diventano un errore generale e possono quindi più facilmente portare alle estreme conseguenze.

« Non è questo il momento degli inutili processi per vedere a chi spetti nell'economia mondiale la maggiore responsabilità di quell'inflazione industriale e creditizia, frutto di un colossale errore di previsione, che rientra fra le cause principali della crisi.

« Ma sta il fatto che taluni dei maggior capitani dell'industria e della banca hanno veduto meno lontano di quello che hanno veduto molti medii industriali, perchè il settore che in ogni Paese ha meglio resistito alla formidabile scossa della crisi è quello dei medii produttori, cioè proprio di quelli che sono rimasti meno legati alle grandi concentrazioni e alle vaste intese coalizionistiche ».

Se, dunque, le concentrazioni industriali non riescono nè a dare una certa stabilità ai prezzi, nè a commisurare la produzione al consumo meglio di quanto non riescano le imprese singole, che cosa rimane? Temiamo forte che il successo possa arridere ai Consorzi soltanto là dove si tratterà, una volta cessata la crisi, di spingere i prezzi ad un livello più alto di quanto non avverrebbe ove giocasse in pieno la concorrenza fra le singole imprese — annullando per tal guisa i vantaggi di cui dovrebbero fruire i consumatori in conseguenza dei diminuiti costi — e nel coartare sempre di più la libertà dei consumatori imponendo loro pochi tipi di prodotti fabbricati in serie. La preoccupazione di evitare che le intese economiche approfittino della loro posizione monopolistica per taglieggiare i consumatori, creare dei privilegi o violare la legge della selezione naturale affiora in ogni pagina della relazione. Vi sono delle necessità supreme che costringono a lasciare da parte i principii. Prima della guerra si rese necessaria la creazione dei Consorzi siciliani per salvare dalla crisi le industrie zolfifera ed agrumaria; e durante e dopo la guerra si dovette ricorrere ad analoghe misure ora per assicurare i rifornimenti alla popolazione ed ora per impedire il crollo di qualche branca di attività economica.

Scrive il relatore onorevole Asquini: « La Commissione è stata unanime nel riconoscere che ogni discussione di principio deve tacere, dove le ferree leggi della necessità non lasciano alternative di soluzione. In una fase acuta dell'economia come l'attuale, in cui ogni Paese non conosce che la legge della legittima difesa e in cui il difetto di quella cooperazione internazionale, che il Duce ha finora inutilmente invocata, obbliga i diversi Paesi a cercare salvezza, o solo l'illusione della salvezza, nell'altezza delle tariffe doganali, nei divieti di importazione e nei controlli dei pagamenti esteri, non può essere soggetto di meraviglia se si deve ricorrere anche all'interno a misure protezionistiche estreme, come quella dei Consorzi obbligatori per quei rami di produzione che dalla crisi possono essere più mortalmente colpiti ».

Inoltre, la maggioranza della Commissione si è dichiarata del parere che pernicioso sarebbe interpretare la misura del Consorzio obbligatorio, che è un rimedio contingente in uno stato di necessità eccezionale, come un possibile indirizzo duraturo di politica economica.

« Perchè i monopoli artificiali, creati con articolo di legge — quando non appartengono allo Stato, il solo legittimato ad essere investito — portano con sè tutti i difetti dei monopoli di fatto senza avere quei freni naturali che i monopoli di fatto trovano in sè stessi, nella potenzialità della concorrenza ».

* * *

Con queste spiegazioni il provvedimento appare pienamente giustificato. Il Governo è, del resto, armato di tutti i poteri necessarii per stroncare qualsiasi coalizione che si ponesse deliberatamente contro gli interessi della nazione, e non dubitiamo che saprebbe farne uso. Tuttavia bisogna augurarsi che venga presto il giorno in cui sia possibile iniziare la demolizione di tutte le bardature protezioniste interne ed internazionali. Oramai non se ne può più. Le stesse organizzazioni industriali e commerciali cominciano a dar segni d'impazienza, ma sono imbelli. Tutti sentono che si corre a precipizio verso il baratro. Nel discorso inaugurale della Conferenza di Losanna il Premier inglese affermò che il commercio mondiale è diminuito del 50 per cento, e non disse che la verità.

La politica del « si salvi chi può » ha condotto gli Stati ad escogitare sempre nuovi provvedimenti per salvare l'economia propria a danno di quella degli altri. Dalle notizie comunicate dal Comitato economico della Società delle Nazioni si è potuto stabilire che soltanto in questi ultimi mesi hanno aumentato i loro diritti doganali il Belgio, la Danimarca, l'Estonia, la Lettonia, la Lituania, l'Olanda, la Polonia, il Portogallo, la Rumenia, la Svezia, il Brasile, la Bolivia, il Siam, l'Unione Sud Africana, estendendoli a importanti categorie di prodotti e anche alla totalità delle tariffe d'importazione. Ma il fatto più notevole rimane l'adozione di tariffe protezioniste in Inghilterra.

E come se non bastasse in molti paesi si è ricorso a misure di sorveglianza e di rigida regola-

mentazione del commercio estero. Misure di ordine finanziario (controllo del commercio delle divise) in Germania, Austria, Bulgaria, Danimarca, Estonia, Grecia, Ungheria, Lettonia, Norvegia, Rumenia, Cecoslovacchia, Turchia, Jugoslavia; di ordine monetario (abbandono della base aurea) in Danimarca, Finlandia, Inghilterra, Norvegia, Svezia, Grecia, Australia, Giappone, India; di ordine commerciale (contingentamento parziale delle importazioni) in Germania, Austria, Belgio, Danimarca, Spagna, Francia, Grecia, Ungheria, Norvegia, Polonia, Rumenia, Svizzera, Cecoslovacchia, oltre all'Estonia e alla Turchia che hanno adottato un contingentamento generale.

Infine, come si è visto, per tener su le industrie ed i commerci dell'interno di ogni paese si ricorre a provvedimenti che possono essere giustificati con la necessità della legittima difesa, ma che in realtà non rimediano a nulla, ed anzi aggravano la situazione generale. Ostacolare la libera circolazione dei capitali, delle merci e del lavoro è come interrompere la circolazione del sangue nel corpo umano. Il mondo si spegne lentamente per difetto di circolazione. Nazionalisti e plutocrati sono i responsabili primi del disagio che pesa sul mondo. Non è possibile prevedere oggi a quali conclusioni perverranno le conferenze di Losanna e di Ginevra. A Losanna si è avuto un buon inizio con l'accordo delle cinque Potenze per la sospensione dei pagamenti; poscia il presidente Hoover col suo messaggio, al quale si è unito il Governo italiano, è venuto ad imprimere un moto più accelerato ai lavori di Ginevra; e finalmente si è potuto registrare un segno di resipiscenza nell'accordo doganale fra il Belgio, l'Olanda e il Lussemburgo. Auguriamoci che le risoluzioni definitive siano tali da far rinascere la fiducia. I Governi non devono illudersi che le popolazioni siano disposte a sopportare in pace un altro inverno di disoccupazione e di miseria.

r. r.

MOTIVI

Baby e Babitt

La vita del mondo corre così veloce colla sua più grande tragedia di miserie, di apprensioni, di preoccupazioni, che già il misfatto orribile sembra lontano. Il biondo Baby per il quale hanno trepidato i cuori « umani » di tutti i Paesi, non è più che il sorriso di un ricordo; ma ancora non è stata fatta luce sull'episodio truce della delinquenza potente: tanto potente da non temere di offendere tutta la nazione americana nel suo più popolare eroe e di offendere la coscienza del mondo civile con un delitto umanamente inconcepibile. Il ricco ed elegante mondo dei « gangsters » continua imperturbato la sua opera di taglieggiamento sul vizio e sulla paura; e la superba società americana non sente la forza di liberarsi dalla criminalità organizzata, che trova appoggio e alimento in vastissimi strati della popolazione, e non certo dei più umili.

La mascheratura democratica che copre di un manto tanto trasparente la reale dittatura della plutocrazia bancaria industriale mercantile, rivela tutta la inconsistenza di un regime di Stato che esiste, non per sè, ma nella misura che lo azionano le grandi dominatrici corporazioni di interessi privati: ed una corporazione di interessi privati è il mondo delle « gang », colle sue guerre intestine e feroci di concorrenza ed accaparramento... del mercato; e come ogni altra « corporazione privata » influenza quelli che dovrebbero essere gli organi repressivi ed esecutivi indipendenti dello Stato.

Babitt, il prototipo dell'americano medio, che accudisce ai suoi affari quotidiani e che non ha preoccupazioni ideali nè complicazioni spirituali, si ritiene cittadino libero di una libera democrazia nella quale anche il più umile può salire ai fastigi della Casa Bianca; e non avverte l'imperio della « machine » di partito attraverso la quale le baronie plutocratiche, in accordo od in concorrenza, captano la sua reale libertà di decisione. Sono le grandi baronie plutocratiche che hanno fatto trionfare il principio del proibizionismo. Dissero che occorreva salvare il popolo dall'abbiezione del vizio alcoolico; e l'hanno precipitato nell'abbrutimento di ogni sensibilità civica: di tutti, contrabbandieri e clienti, facendo dei delinquenti alla legge, senza nulla salvare del vigore fisico della razza. In un paese in cui la corsa alla ricchezza è idealizzata come un principio etico e come elemento motore della prosperità generale senza molte remore circa i mezzi ed i fini, anche quella delle « gang » è una impresa che ripete, nel delitto, la suggestività del pionierismo. Oggi che non ci sono più « frontiere » da allargare alla conquista sugli indiani e sulla natura selvaggia, lo spirito di avventura e di individualismo si esprime nell'azzardo della rivolta organizzata alla legge per lo sfruttamento del vizio. Ciò che rende impotente la società americana civile è forse il senso della non moralità della stessa ricchezza legalmente accaparrata ed accumulata. Legale e non l'accaparramento della subita ricchezza (sia il colpo fortunato in borsa, o il colpo felice del collocamento di alcool costoso nell'appartamento del ricco) ha lo stesso fondo immorale di rapina e di sottrazione alla legittimità di un pane veramente onesto e sudato.

Non c'è chi possa essere accusato di « comunismo » nella così individualistica e capitalistica e borghese società nordamericana; e perciò non è facile che i pastori di anime, posti a guardia della moralità del sistema di accaparramento individualistico e privato, possano lanciare la parola di condanna.

Ma la superbia di una civiltà che cerca il bene di tutti nella lotta anche feroce di ognuno, è già colpita nel suo cuore economico: colla moltitudine di disoccupati che morderanno fra poco, se pane non avranno; e colla impotenza ad uscire dal grovigilo, ferme restando le baronie finanziarie ed i feudalismi del profitto privato.

Babitt, l'americano medio senza febbri ideali e senza complicazioni spirituali, sta forse facendo il suo esame di coscienza. Il martirio del piccolo Baby, che ha spezzato il cuore d'acciaio del grande Lindy, avrà la sua vendetta solo nella giustizia che spezzerà e spazzerà per sempre le « gang » illegali del taglieggiamento sul vizio e le « gang » legali dell'accaparramento dei frutti del lavoro sudato.

È USCITO

" NUOVO REVISIONISMO "

del dott. Francesco Weiss.

Saggi di revisionismo socialista nella dottrina e nella prassi.
Presentazione di Rinaldo Rigola.

Opuscolo di 88 pagine, edito dalla A.N.S. Problemi del Lavoro (2° della Collana « Problemi e Studi »), L. 4 la copia.

Pei soci dell'A.N.S. ed abbonati alla Rivista lire 3. Sconto del 25 per cento ai rivenditori.

ESPERIENZE

Dalla "Carta" portoghese allo "Statuto" catalano

Il 28 scorso maggio, sesto anniversario della dittatura « nazionale » iniziatasi nel 1926 coll'appoggio delle forze armate e quarto anniversario della dittatura presidenziale di Carmona, è stato reso pubblico il testo del « *progetto di costituzione politica della Repubblica portoghese* ».

Da anni siamo andati segnalando i propositi « corporativi » dell'attuale regime dittatoriale; abbiamo ora nel progetto portoghese un piano organico e completo di « *Repubblica presidenziale corporativa* », vero tipo di Stato organico unitario.

Sarebbe intempestivo entrare adesso in un esame particolareggiato, perchè il testo subirà certamente delle modificazioni: esso è stato portato a conoscenza del pubblico acchè sia discusso e siano fatte presenti proposte e modifiche. Le quali saranno prese in considerazione dal Governo per la redazione del testo definitivo, che verrà infine adottato come « carta costituzionale dello Stato portoghese » soltanto dopo la sua approvazione a mezzo di plebiscito popolare. Si passerebbe in tal modo, entro i prossimi mesi, dalla dittatura militare alla repubblica presidenziale.

Secondo il progetto, lo Stato del *Portogallo* sarebbe organizzato come *repubblica democratica rappresentativa* con eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, ai quali sarebbero garantiti: l'inviolabilità del domicilio e del segreto epistolare, la libertà di lavoro, la libertà di pensiero, di opinione politica, di professione religiosa, di associazione, di riunione, di stampa.

La sovranità dello Stato deriva dai cittadini che compongono la nazione ed il potere direttivo scaturisce dal voto popolare. Fermi restando tutti i su indicati diritti individuali, la nazione è considerata nei suoi aggruppamenti naturali e tendenziali. Base dell'ordinamento dello Stato è la *famiglia*, considerata, difesa e tutelata come cellula fondamentale. Sono i *capi famiglia* che esercitano il voto politico diretto e che eleggono a suffragio universale il Presidente della Repubblica, Capo dello Stato. Il quale impersona il massimo *potere rappresentativo* ed il *potere esecutivo*: fiancheggiato da un *Consiglio di Stato* da lui consultato in ogni importante evenienza e dall'*Assemblea Nazionale* politica che esercita il *petere legislativo* e controlla gli atti del Governo. Il *Governo* è peraltro costituito dal Capo dello Stato ed a lui solo risponde. A fianco dell'Assemblea nazionale politica funziona, come organo di collaborazione, la *Camera corporativa*.

L'Assemblea nazionale è eletta per metà dei suoi membri dal voto diretto dei capifamiglia e per l'altra metà dai corpi amministrativi. La Camera corporativa si compone dei rappresentanti gli interessi sociali organizzati rispondenti alle attività fondamentali di ordine amministrativo, morale, culturale, economico.

I capi-famiglia eleggono il *Consiglio di quartiere o frazione* (freguesia) ed i Consigli di quartiere a loro volta eleggono le *Camere municipali* nelle quali intervengono pure le rappresentanze delle *Corporazioni morali ed economiche* riconosciute. Le Camere municipali e le Corporazioni morali ed economiche eleggono i *Consigli di Provincia*. I Consigli di quartiere, le Camere municipali ed i Consigli di Provincia partecipano alla elezione della metà dei membri dell'Assemblea nazionale politica. Le Corporazioni economiche e morali nominano i membri della Camera corporativa. Naturalmente fra le Corporazioni (cioè Associazioni) entrano i *Sindacati* che sono organicamente costituiti e riconosciuti per tutto il territorio della Nazione e per tutte le categorie professionali ed economiche. Si ha pertanto, nel complesso: la « costituzionalizzazione di tutte le forze organiche della Nazione », che diventano anzi la base stessa della sua costruzione statale nell'ordine amministrativo, economico, politico; e l'indirizzo unitario della politica dello Stato nella persona del Presidente della Repubblica eletto col suffragio universale diretto dei capi-famiglia.

Con questa costituzione, così schematicamente accennata, la dittatura portoghese si appresta a sboccare nel regime democratico presidenziale ed organico.

La dittatura avrà in un partito politico, l'« Unione nazionale », lo strumento di azione popolare per tradurre in atto il suo progetto; nel quale è previsto inoltre il mantenimento in carica per altri tre anni di Carmona, come presidente, per aver tempo di dare completa attuazione al nuovo ordinamento.

Non resta ora che attendere l'esito del plebiscito popolare su quello che gli sarà presentato come testo definitivo di carta costituzionale dello Stato.

* * *

La questione della *Catalogna* è certamente una delle più spinose e difficili che abbia ereditato il regime repubblicano di *Spagna;* con questo di più grave: che gli impegni assunti col famoso patto di S. Sebastiano fra i partiti coalizzati per l'abbattimento del regime monarchico rappresentano un'arma assai valida per gli autonomisti catalani. In queste settimane l'attività delle Cortes Costituenti è tutta impegnata nel trovare una soluzione non sconvolgente al problema della Catalogna, della quale discute il testo di « Statuto » come *Regione autonoma*. I catalanisti estremisti vorrebbero addirittura la separazione in Stato autonomo federato; ma le resistenze sopratutto del gruppo socialista (che è forse tra i pochi gruppi politici spagnuoli che dimostrino di avere il senso dell'unità dello Stato come sovranità e direttive) hanno saputo mantenere le disposizioni nei limiti dell'autonomia amministrativa prevista dalla Carta costituzionale della Repubblica.

La discussione procede faticosamente e non senza pericoli per la maggioranza di Governo repubblicano-socialista: tutto lo sforzo della quale sta nel dare la massima soddisfazione alle aspirazioni catalane senza pregiudizio grave della sovranità politica unitaria dello Stato. In realtà, della spinosa questione non può essere chiamato responsabile il regime repubblicano; perchè il problema è veramente « annoso » e la monarchia non l'ha altrimenti trattato che nel senso di esasperarlo, alternando la violenza colle blandizie. Ma certo la ragione di partito gioca un ruolo non indifferente nella situazione; ed è proprio qui che si rivela la debolezza del regime frazionistico parlamentare in confronto del regime unitario di Stato. La democrazia (non esclusa la stessa democrazia socialista) si lascia troppo facilmente incapsulare in aspirazioni astratte di giustizia, di autonomia, di libertà che non sempre possono conciliarsi colla realtà di Governo e di Stato. Il problema catalano è un problema storico specialissimo della Spagna; ma si vede come una qualunque debolezza da parte dello Stato unitario possa aprire la strada ad un pericoloso movimento centrifugo delle altre regioni: Paesi Baschi, Navarra, Andalusia, ecc.

Perciò le ripercussioni nella situazione interna della Spagna, come compagine statale, di quella che potrà essere la sistemazione dell'autonomia catalana nell'ambito costituzionale, potrebbero essere assai gravi; se la saggezza politica dei dirigenti del

regime non saprà presidiare gli attributi essenziali del potere centrale, vigilando poi con mano ferma perchè i limiti segnati non vengano violati.

Dopo lo « Statuto » della « Regione autonoma catalana », le Cortes dovranno affrontare l'importante problema della « riforma agraria », che dovrebbe produrre un vero rivolgimento economico-sociale nelle già feudalistiche condizioni di molte provincie spagnuole. E sarà, anche quella, battaglia grossa. D'altra parte il « problema sindacale » è lungi dall'essere risolto; se pure le forze esecutive dello Stato sono finora riuscite a contenere e soffocare i movimenti e scioperi della Confederazione del Lavoro. Per tappe dure e difficili la Spagna repubblicana procede peraltro, e troverà sicuramente la strada buona del suo consolidamento e sviluppo.

* * *

Quanto sia attuale e grave il problema dei « Governi locali » è dimostrato dalla situazione che si è determinata in *Germania* dopo l'avvento al Governo presidenziale di von Papen. L'hanno chiamato il Governo dei « baroni »; ed infatti Hindenburg, dimettendo Bruning, l'ha proprio sostituito con gli elementi della Reichweehr e coi rappresentanti del junkerismo latifondista. Basta ciò per stabilire quale ne sia lo spirito politico e sociale: e non c'era bisogno di leggere, per capire, il rugiadoso manifesto-programma del nuovo Capo del Governo. Il fatto è che, mentre i nazional-socialisti di Hitler stanno in attesa di essere chiamati al Governo (il che dovrebbe naturalmente verificarsi a seguito delle elezioni del 31 corr. luglio) è stato proprio il provvedimento di riammissione dei reparti d'assalto hitleriani e delle divise di partito, per far piacere ad Hitler, che ha scatenato l'urto profondo tra il Governo centrale ed i Lander: Baviera ed altri Stati federali del Sud (Baden, Vuttemberg) in testa.

La situazione è tanto tesa che si minaccia lo stato d'assedio nazionale, mentre il partito di Hitler domanda la soppressione del partito comunista e di tutte le sue organizzazioni e minaccia di passare all'azione diretta. Propositi risoluti di resistenza esprimono d'altronde gli Stati del Sud (che non hanno governi socialisti) e la stessa Prussia: tuttora, per quanto precariamente, governata dal socialista Braun. Obiettivamente si deve riconoscere come non sia più concepibile (quale che sia tuttora la lettera della costituzione politica federalistica e democratica della Germania) una resistenza di Governi locali alle direttive del Governo centrale; ed i socialisti, che avevano altre idee quando governavano direttamente la Prussia ed indirettamente il Reich, fanno molto male se cedono oggi a contingenti suggestioni e preoccupazioni di partito in senso federalista. Ma, d'altronde, l'atteggiamento del Governo centrale hindenburghiano non si può dire abbia facilitato la evoluzione verso la riforma costituzionale col gesto partigiano a favore dei reparti delle camicie brune: chè ben altro avrebbe dovuto essere il gesto di un Governo autoritario ed unitario. E pertato si precipiterà verso l'imposizione unitaria con atti di forza, così come con un colpo di forza appoggiato dai generali dell'esercito si è arrivati all'effettivo Governo presidenziale extraparlamentare ed extrapartiti.

Questi due fatti erano fatali ed inevitabili, perchè rientrano nei problemi storici del nostro tempo; che si possono forse ritardare, ma ai quali non si può sfuggire. Verrà presto anche il turno del problema sindacale. Lo stesso generale Schleider, eminenza grigia del gabinetto von Papen e ministro della guerra per la Reichswehr, ha escluso che una dittatura possa reggersi senza il consenso del popolo e che il popolo tedesco possa tollerare comunque una dittatura, militare o non. Ma è certo che si va, in Germania, alla costituzionalizzazione dello Stato autoritario ed unitario. E se la democrazia non avverte l'urgenza e l'inderogabilità della soluzione, finirà per farne dolorosamente le spese.

Sotto la pressione delle cose vanno maturando problemi superiori di ordine internazionale, alla cui soluzione sono legate ormai le sorti di tutti i popoli, grandi e piccoli. L'ordinamento interno e la politica degli Stati deve per forza adeguarsi a questo nuovo « vivere » internazionale, e cioè all'organizzazione associativa degli Stati e dei popoli per corpi unitari: organicamente, cioè sostanzialmente, unitari.

Bruno Arnaldi

NOTIZIE - FATTI - CURIOSITA'

Interessante raffronto sintetico sulla situazione economica mondiale

Mentre si sta svolgendo la Conferenza di Losanna, resa di eccezionale interesse dall'accordo sulla moratoria testè concluso, riesce di palpitante interesse un raffronto sintetico fra la situazione economica e finanziaria mondiale di anteguerra e quella attuale. Confrontando lo stato attuale con quello prebellico, si constatano nel mondo i seguenti contrasti:

Prima della guerra:

Convertibilità in oro (« gold standard »).

Libertà dei cambi

Tariffe doganali in gran parte fiscali.

Libertà delle importazioni.

Prezzi determinati normalmente dalla domanda e dall'offerta.

Basso saggio dell'interesse e relazione costante fra il saggio a vista ed il saggio a termine.

Situazione generalmente sana dei bilanci statali.

Indebitamento pubblico e privato moderato, e destinato a scopi produttivi.

Fiscalità abbastanza equilibrata.

Tenore modesto di vita, ma con la possibilità per tutti di vivere.

Rispetto dei contratti.

Attualmente:

Convertibilità in oro o in divise equiparate (« gold exchange standard ») oppure disordine dei cambi.

Restrizione al movimento delle divise.

Tariffe doganali protezioniste ad oltranza.

Contingentamento.

Prezzi politici, arbitrariamente fissati (intervento americano per il cotone - Consorzio del rame e simili).

Nessuna relazione fra il saggio a vista ed il saggio a termine, e tassi bancari che anteguerra si sarebbero qualificati usurari.

Squilibrio quasi generale dei bilanci.

Indebitamento pubblico e privato eccessivo e sovente per scopi improduttivi.

Eccesso di fiscalità in tutti i paesi.

Carovita derivante in gran parte dal protezionismo ad oltranza.

Mentalità tendente sempre più a non rispettare la parola data.

Il quadro non è completo ma è più eloquente, per spiegare la crisi di tutte le complicate illustrazioni che da ogni parte si fanno.

Demografia europea

I censimenti 1930-31 rivelano dati interessanti sulla popolazione dei più importanti paesi europei. Meno recenti sono i dati riferentisi alla U.R.S.S. per la quale (Russia Europea) bisogna stare ai risultati del 1926.

U.R.S.S. 114.409.460 abitanti; *Germania* 65.280.600; *Gran Bretagna* 46.178.884; *Italia* 42.158.917 (popolazione residente); *Francia* 41.400.000; *Polonia* 31.147.616; *Spagna* 22.760.854; *Romania* 17 milioni 904.623; *Cecoslovacchia* 14.723.234; *Jugoslavia* 13.930.918; *Ungheria* 8.683.640; *Belgio* 8.060.189; *Olanda* 7.883.423; *Austria* 6 milioni 722.395; *Portogallo* 6.600.852; *Svezia* 6.120.080; *Svizzera* 4 milioni 77.088.

Fra gli Stati continentali l'Italia è al terzo posto, dopo la Russia e la Germania, come blocco demografico.

Dal capitalismo finanziario imperialista al capitalismo finanziario imperiale

Proemio

Il Socialismo ha ereditato da Carlo Marx l'arma forbitissima teorico-pratica, ossia di ricerca e di battaglia, del *materialismo storico*: che è quanto dire dell'idea e del metodo di capire e spiegare i fenomeni culturali e politici, lumeggiandoli coll'ausilio della economia. Nella fase topica in cui siamo è venuto però il momento di due aggiunte e rettifiche. Esse sono le seguenti.

Prima. Se è vero, che per veramente ossia maggiormente capire e spiegare i fenomeni culturali e politici, bisogna rifarsi all'economia, è altrettanto vero, e per l'identica precisa ragione, che per meglio e veramente capire gli opposti fenomeni economici bisogna rifarsi a loro volta alla politica e alla « scienza delle idee ».

(Esempio pratico. Per avere un caffè latte è d'uopo versare latte nel caffè; ma a fare viceversa si ottiene l'identico scopo. O meglio. Vincere un terno al lotto è ottima cosa, ma vincerne due non guasta. E' chiaro). In altre parole: si va bene il materialismo storico, ma va bene anche *l'idealismo storico* che è tutto il contrario, ma poi praticamente è lo stesso. E' una diversità che è una identità, come dice Hegel. (La vivente unità di entrambi i termini costituisce la perfezione teorica, la divina triade, che è trina ed una al tempo stesso, scoperta con spirito teologico dalle antiche metafisiche, e riconfermata, e sia pure questa volta con spirito prosaicamente terreno, dalla rivoluzione kantiana).

Seconda. Non come affermazione dottrinale, ma in poderosa linea di fatto, Marx applicò (anzi, come teorico, egli non fece altro) alla scienza economica del suo tempo il proprio corredo di studi e relative ricette di storia, politica e filosofia moderna. Se non che, è meglio confessarlo francamente, egli le applicò piuttosto maluccio e in maniera superficiale, tanto che si può dire che la scienza economica per opera sua non progredì di un passo. Ma quello che non fece Marx ai suoi tempi (e non lo fece, non perchè gli mancasse il nerbo dell'ingegno, ma perchè per i suoi scopi e le sue peculiari necessità, che erano poi quelle del movimento operaio e socialista da lui brillantemente capitanato, non occorreva) lo possiamo e dobbiamo fare noi socialisti dell'anno 1932, pressati da altri propositi e da nuove esigenze. Voglio dire, che non è che noi presumiamo di avere una mente più acuta ed una sensibilità e coscienziosità scientifica più pronunciata e più retta di Marx; ma indubbiamente per i nostri fini politici è altrettanto utile, per non dire indispensabile, di quanto non lo era per lui, che noi si faccia veramente avanzare la scienza economica come tale; il cui, sotto vari aspetti e per vari motivi, non lieto stato, anzi marasma, presente ci impedisce di proficuamente servircene ai fini del « materialismo storico », ossia per lumeggiare con essa l'attuale realtà politica ed ideologica che non soltanto nei nostri riflessi ne ha estremo bisogno.

(Leggendo certi articoli sulla attuale crisi economica e politica, si ha l'impressione di uomini neri che vadano acchiappando topi scurissimi in una cantina dove regni il buio più pesto).

Quanto segue non ha altro scopo; e giudichino i lettori se la nostra ambizione non sia per avventura rivolta troppo in alto e se la nostra imprudenza e la nostra buona intenzione non abbiano gravato di peso soverchio troppo deboli omeri.

L'autonomia del capitale

Nel 1907 il socialista austriaco Hilferding, (che nel dopoguerra fu anche per un breve periodo ministro germanico delle finanze, con parecchia minore gloria peraltro del suo compagno e collega inglese Filippo Snowden) scrisse un ponderoso volume dal titolo: « *Il capitalismo finanziario* » che voleva essere, e in un certo senso anche lo era, la continuazione e l'aggiornamento del « *Capitale* » di Marx. In questo libro l'autore metteva in rilievo la trasformazione profonda avvenuta nel mondo capitalistico dal tempo di Marx, trasformazione sopra tutto nel senso che, mentre allora la regola era che il titolare e gerente di una azienda fosse anche quasi per definizione il capitalista (vale a dire il proprietario del capitale occorrente ed investito) ora invece, e in maniera ognora più spiccata, il possesso del capitale e la gerenza dell'azienda tendevano a disgiungersi.

Fedele forse più del necessario al non buonissimo esempio già dato su questo punto da Carlo Marx, anche l'Hilferding mirò questa strana e straordinaria evoluzione e trasformazione economica con occhio più di storico e politico, per non dire di uomo di partito o addirittura di « frazione », anzichè con occhio e criterio smagato di vero e puro economista. Ossia egli vi scorse e vi volle scorgere più che altro la causa di uno spirito sempre più attivamente reazionario sul terreno politico e sociale e della sempre maggiore assenza di scrupoli, aggressività, e contenziosità in materia di rapporti internazionali. (Era il tempo del colpo di testa di Agadir, fosco presagio della prossima guerra mondiale). In ciò l'Hilferding vedeva poi (e forse era questo, almeno ai suoi occhi velati di spirito partigiano, il maggiore succo e la illazione più importante di tutta la faccenda) una conferma obiettiva e perentoria della ideologia « catastrofica » marxista, caldeggiata dalla tendenza cosidetta « rivoluzionaria » della socialdemocrazia, tra le cui file egli militava, ed *eo ipso* la sconfessione plenaria della opposta ideologia « evoluzionista » cara ai Bernstein, Vandervelde, Jaurès, Turati, patriarchi del « Riformismo ».

Viceversa il lato propriamente « economico » sfuggiva all'Hilferding, nonostante il grande sfoggio che egli, tanto per darsi un contegno, fa di dati e cifre: proprio, come ho già detto, sulla falsariga di Marx. Per un altro verso, ad essere giusti, bisogna però riconoscere che a quel tempo, in cui il fenomeno in questione, per quanto già di discreta importanza, non si era ancora completamente rivelato e sviluppato, anche una mente assai più acuta e competente, più serenamente e sinceramente « economistica » non era in grado di prevedere che cosa sarebbe avvenuto in seguito, quando l'autonomia diciamo così del capitale nei riguardi dell'industria avrebbe raggiunto quell'apice che si riscontra presentemente. Detto fenomeno ha due aspetti ed effetti. Un aspetto ed effetto puramente economici ed un aspetto ed un effetto puramente politici.

Aspetto ed effetto economico dell'autonomia del capitale

Ciò che io chiamo « autonomia del capitale », ossia il dilagare e prevalere del fatto che altri è ormai chi possiede il denaro e altri è chi lo fa o almeno dovrebbe farlo « fruttare », e cioè gestire l'azienda o come suo legittimo padrone o come semplice direttore ed incaricato, ha portato con sè gravissimi inconvenienti economici, assai peggiori e più importanti di quelli più che altro politici, notati e stigmatizzati già a suo tempo e dal suo speciale punto di vista di « uomo di parte », dall'Hilferding. (Si noti che ciò risulta patentemente dall'esperienza pratica degli ultimi anni, che anche in questo, come d'altronde in ogni restante caso, ha un valore probativo superiore alle più studiate elucubrazioni teoriche a *priori*.) Cotesti inconvenienti sono sopratutto due. Chi possiede od anche semplicemente dirige l'azienda (anzi questo secondo caso è per evidenti ragioni ancora peggiore del primo) viene dal solo fatto di dovere lavorare anzichè con capitale proprio con quello altrui, automaticamente fuorviato dalla retta e normale via e consuetudine economica in un duplice senso. In un primo senso, perchè egli deve fare funzionare l'azienda non come gli suggerirebbe

il suo buon raziocinio e la sua pratica di consumato competente e tecnico, ma anzitutto in maniera da suscitare nell'animo di chi lo « finanzia » la gradevole impressione ed aspettativa di grossi e solleciti guadagni. Ciò lo indurrà a tralasciare dei provvedimenti utili ed opportuni e ad adottarne altri nocivi e fuori luogo. In altre parole, qui si ha tutto il danno che suole seguire quando alla corretta visione tecnica ed intrinseca si sovrappone e sostituisce un criterio estraneo alla cosa. Cioè qui *mutatis mutandis* si ripete il fenomeno di quei generali austriaci invariabilmente battuti da Napoleone, anche quando erano uomini di un certo valore e disponevano di forze preponderanti. Gli è che Napoleone faceva la guerra da vero militare e sul campo di battaglia aveva solo in mente la tattica e la strategia. Quelli invece vivevano sotto l'incubo degli umori della Corte, e di che cosa pensasse e volesse S. M. l'Imperatore o l'Imperatrice, quell'arciduca o quell'arciduchessa e i principi alleati, e chi più ne ha più ne metta.

In un secondo senso accade questo. E' profondamente insito nella natura umana, che altrimenti si agisce colla roba e colla pelle propria e altrimenti colla roba e colla pelle altrui. Solo i santi raddoppiano in questo secondo caso di zelo e di prudenza; il comune degli uomini purtroppo si regola in maniera tutto opposta. Non c'è quindi dà stupirsi che da quando le ditte cominciarono in grande prevalenza a lavorare col denaro altrui, la leggerezza e lo spreco che in regime capitalistico ed individualistico dovrebbero quasi per definizione costituire un eccezionale strappo alla regola, tosto ed automaticamente punito col fallimento del colpevole, ossia la sua « morte civile », divenissero non dico la regola, che sarebbe esagerato, ma uno strappo ad essa per nulla più eccezionale. (Gli innumerevoli scandali bancari ed industriali degli ultimi tempi hanno così largamente dimostrato e rivelato questo fatto che non mi sembra il caso di diffondermi troppo sull'argomento).

Ma ciò che avviene all'altra riva non è meno deleterio. Come è insito nell'animo umano il preoccuparsi più della roba e della pelle propria che non di quella altrui, è anche insita una maggiore indulgenza verso i propri errori e le proprie colpe che non verso quelle degli altri. E' difficile, per non dire impossibile, che un industriale o un commerciante, per dirizzoni da lui commessi e relativi danni subiti, perda per questo ogni fede in se medesimo. Al contrario ciò gli sarà di sprone ed insegnamento per fare meglio un'altra volta. Viceversa quella « crisi di sfiducia » che difficilmente, per non dire quasi mai, ha luogo nei rapporti del singolo con se stesso, prorompe irrefrenabile allorchè si tratta di secondi e di terzi. E anche qui bisogna ancora distinguere tra credito mercantile e credito finanziario. Ed ecco come. Se un industriale o un commerciante perde il proprio avere per la morosità del debitore, certo la cosa non lo allieta, ma non è da credere che per questo egli chiuderà irato e disgustato i battenti della propria officina o del proprio negozio o studio. Non così il capitalista vero e proprio o come si dice forse meglio il « risparmiatore ». Se questi perde il suo denaro in investimenti industriali, egli ne avrà abbastanza per sempre; e di panico in panico, di sfiducia in sfiducia, abbandonerà i titoli azionari per quelli statali, questi per i depositi in banca, questi per la fuga all'estero e per l'acquisto di divise straniere, ed in ultimo, disperato di tutti e di ogni cosa, non vedrà altra salvezza che nell'oro lingottato e nella calza di lana. Disgraziatamente qui ha luogo il famigerato *abyssus abyssum vocat* e più cresce la sfiducia e più crescono i malanni.

Incidentalmente possiamo aggiungere anche questo. Come è abbastanza naturale, quella mancanza di zelo e di prudenza derivante dall'avere per le mani non la roba propria, ma quella altrui, non solo si ripete anche nel campo del risparmio, e precisamente nel campo del risparmio industrializzato ossia in quello « bancario », ma anzi questo *bis in idem* come volume e gravità di conseguenza non la cede in nulla all'analogo e vorrei dire gemello fenomeno industriale da noi già descritto.

Il malgoverno fatto in questi ultimi anni dei « depositi » affidati alle banche da un pubblico che per « sfiducia » negli « investimenti » di qualsiasi genere preferiva tenervi i propri soldi con un interesse anche minimo, pur di saperli, poveretto, liquidi e sicuri, è cosa anche troppo notoria. Rare volte il detto: « dalla padella nella brace » ha trovato una più cruda applicazione. Da quanto precede si può intanto dedurre questo. Che ciò che caratterizza la attuale crisi non è soltanto il lato puramente *quantitativo* di volume, profondità ed estensione, ma anche il *lato qualitativo*. Allo stesso modo, come sarebbe errato (per quanto in un certo senso anche giusto, ma comunque discretamente superficiale) dire che una polmonite è un grossissimo raffreddore, egualmente è dire che questa attuale crisi non è che una crisi sostanzialmente uguale alle tante che già ci furono, solo più forte e più estesa, è un indizio chiaro che non se ne è capito il vero carattere. Ora quale è questo vero carattere? Esso è il seguente.

Le crisi precedenti furono sovratutto crisi di sovraproduzione semplicemente inacerbite dalla crisi finanziaria, ossia di sfiducia. Invece nella crisi presente la crisi di sfiducia non è più una aggiunta, come chi dicesse « il resto del carlino », ma è fenomeno di prima linea, d'importanza per lo meno equivalente alla crisi di sovraproduzione. Con questo in più; che, mentre prima, almeno relativamente parlando, la crisi di sovraproduzione era causa e la crisi di sfiducia effetto, ora le due cose sono assai più intimamente connesse e vicendevolmente condizionate per il fatto che questa recente grandiosa crisi di sovraproduzione non è dovuta solo ed in modo generico al carattere individualistico, anarchico o meglio disordinatamente effervescente della produzione capitalistica, bensì più che altro e in modo assai specifico all'immane saccheggio compiuto, per più di dieci anni, del risparmio, attraverso le violenze e le frodi dell'inflazione monetaria e della collusione bancaria-industriale.

(Non è escluso, anzi è più che probabile, che a cotesto triste fenomeno abbia notevolmente contribuito il desiderio, per non dire la necessità « politica », dei ceti dirigenti di tenere buone le folle esacerbate per la lunga « inutile strage » e in più abbagliate dalla vittoriosa rivoluzione russa, primo splendido quanto del tutto inatteso trionfo del proletariato, « corrompendone » il profondo anelito di liberazione con uno snervante bagno di mai provato benessere materiale. Era proprio il caso di dire: a estremi mali, estremi rimedi. E deve essere proprio così, perchè non è credibile che da un momento all'altro il mondo ufficiale avesse dimenticato i più elementari principi di economia e di finanza, tenuti in onore e salvo eccezioni praticati già nei tempi del più grosso medioevo, non ancora illuminati dalla luce dei grandi astri ed assi della moderna e modernissima scienza economica).

I due lati economici della crisi

Ma il « non capire » l'attuale crisi, la quale non è affatto « sostanzialmente » identica a quelle di una volta, ed è invece proprio sostanzialmente diversa, non si arresta qui. In realtà ciò che differenzia ed aggrava l'attuale crisi detta giustamente « senza precedenti » (più giustamente ancora di quanto probabilmente pensa chi senza troppo rifletterci su si serve di cotesto « modo di dire »,) è, oltre al già accennato e descritto disgiungimento tra risparmio ed industria, il fatto che per varie ragioni (che qui non è il caso di particolarmente analizzare) i profitti aziendali, fonte prima di tutta la restante distribuzione e redistribuzione dei redditi, sono troppo pesantemente gravati ed ipotecati da imposte sopratutto e da salari.

Meglio. C'è una forte presunzione, che questo ipotecamento dei profitti da parte dello Stato e delle masse salariate corrisponda ad una prosperità di carattere in parte naturale e in parte fittizia, ma

comunque ormai sorpassata sotto entrambi questi suoi aspetti.

Sicchè, riassumendo, la situazione economica attuale sarebbe questa. Primo. Molte cose lasciano credere che la prosperità dell'ultimo trentennio di parecchi possenti organismi economici nazionali come la Gran Bretagna, la Germania, gli Stati Uniti d'America, (sia per quel tanto che era naturale, sia per quel tanto che era fittizia), difficilmente potrà essere ristabilita: onde in questo preciso senso del non ristabilimento di tale prosperità è lecito affermare che forse la crisi non cesserà mai più. (Dico, e prego di porre molta attenzione a ciò, non la media prosperità mondiale, ma quella particolare assai superiore alla media dei suddetti grandi Stati).

Secondo. Stando così le cose, una forte riduzione delle imposte ed una generale contrazione dei redditi e delle spese da parte di ogni ceto e classe, s'intende per ciò che concerne gli Stati suddettti, si impone come un fenomeno ineluttabile.

(Ripeto però: tale riduzione e contrazione si risolve in un loro semplice e parziale livellamento ed adeguamento alla media mondiale. Ossia un inglese o un tedesco starà sempre meglio, o almeno ancora per un bel po', di un balcanico o un cinese o un negro, ma la differenza tende continuamente a scemare. Ahimè, anche in questo campo si può dire che *les dieux s'en vont*).

Terzo. L'affare poi se e in quanto sarà possibile porre rimedio ai danni economici derivanti dal disgiungimento di risparmio ed industria, è una questione aperta che solo la pratica riuscirà a risolvere. Può darsi che la cosa sia, in linea di fatto, assai più agevole di quanto a prima vista apparirebbe, e può darsi invece che sia assai più difficile. Ma di ciò più avanti.

Aspetti ed effetti politici dell'autonomia del capitale

Molta gente è stupita dal fatto che mentre a Ginevra e in tutto il mondo si continua con fervore crescente a parlare di pace, di disarmo, di smobilitazione spirituale, di collaborazione di popoli, in pari tempo la guerra economica tra Stato e Stato a base di tariffe doganali, di contingentamenti, di *chicanes* e restrizioni di ogni sorta al libero scambio dei prodotti e dei servigi, vada assumendo proporzioni ognora più impressionanti per non dire cannibalesche. Ci può essere una maggiore contraddizione ed illogicità di questo? Eppure la cosa si spiega. (Modestamente credo di essere il primo a mettere in chiaro tale faccenda).

Che cosa in realtà sta accadendo da qualche anno in qua? Questo. Quel capitale finanziario che ancora nell'anteguerra era più o meno intimamente legato all'industria e produceva in virtù di tale contubernio dello spirito (notato e deplorato come si è visto dall'Hilferding), di reazione politica e sociale all'interno e di crescente contenziosità all'estero, permeato come era da furore colonialistico ed imperialistico, oggi, come si è veduto, si è reso autonomo dall'industria e segue delle vie tutte sue proprie. Da qui sgorga naturalmente il seguente duplice effetto. In primo luogo il capitale finanziario ci tiene ormai assai relativamente al possesso politico di colonie e all'egemonia politica sui mercati. Esso ha imparato questa antichissima verità, che al danaro si spalancano dappertutto e con insuperabile slancio quelle porte che si chiudono invece con crescente xenofobia alle merci ed agli uomini.

(Quattro anni fa quella stessa New York, che con rabbioso accanimento diminuiva ancora i già stremenzitissimi « quozienti di immigrazione » e creava una ancora più proibitiva tariffa doganale, accoglieva invece con giubilo i « rivoli d'oro » che da ogni parte del globo affluivano, e sia pure a condizioni usurarie, a « finanziare » le follie speculative borsistiche di Wallstreet. E così sempre e dappertutto Quanti seppure vani sforzi per esempio da parte dei comunisti e mangia borghesi di Mosca per ottenere dei prestiti di bei dollari e belle sterline sonanti, o magari di marchi, franchi e lirette?).

Ecco perchè oggi il capitale finanziario, che ancora venticinque anni fa era fonte e fomite di guerra, oggi è il pilastro su cui poggia Ginevra. Viceversa il fatto che esso in certo modo abbandona alla propria sorte l'industria nazionale disinteressandosene nel modo più disinvolto e più « antipatriottico », obbliga questa ad aggrapparsi all'ancora di salvezza del più sfrenato protezionismo. E' vero che questo è con chiara evidenza una spada a doppio taglio o meglio un circolo vizioso, ma la china è veramente irresistibile. Lo è tanto che già il protezionismo dirò così semplice a base di sole tariffe sta scivolando a tutto andare nel protezionismo più raffinato a base di contingentamenti e di restrizioni di divise.

Ma qui ci interessa più che altro il lato politico della cosa. E questo consiste nella benefica *detente* mondiale, imperniata sopratutto sulla cordialità dovunque diffusa per il capitale, s'intende allo stato liquido. Insomma quell'Internazionale, il sogno tanto faticosamente e vanamente perseguito dai partiti proletari, si attua adesso con facilità ed irresistibile forza da parte del « capitale » resosi completamente autonomo dalle economie nazionali, ossia dalle rispettive industrie ed agricolture particolari, e perciò non più « imperialista » come qualche decennio fa, ma « imperiale » sul tipo dell'Impero di Carlo V, che non conosceva tramonti.

Ma oltre questo primo lato politico di così vasto respiro, ce n'è ancora un altro di non minore importanza.

Io chiamo questo secondo lato ed effetto politico della autonomia del capitale: la liquidazione del fenomeno e periodo storico-politico *termidoriano*. E mi spiego. Perchè Robespierre e il suo gruppo « terrorista » cadde? Perchè i tempi non erano ancora per nulla maturi per le sue per allora troppo spinte idee politiche e sociali. Ci volle quasi un secolo e mezzo, perchè le « esagerazioni » di allora diventassero, per così dire, il pane politico quotidiano. Che cosa voleva in fondo Robespierre? La repubblica, l'umiliazione della sciabola e dell'aspersorio, il blocco tra piccola borghesia e proletariato. Ossia, visto cogli occhi del presente periodo storico, nulla di speciale e di particolarmente « sovversivo ». Ora che cosa c'entra in tutto questo l'autonomia del capitale? C'entra sì. Lasciamo stare il Repubblicanesimo e la fatale decadenza della Chiesa, due evoluzioni che sono andate avanti e maturando per conto loro. Ma per ciò che concerne la liquidazione del « Militarismo » e la disdetta della storica alleanza tra la grossa Borghesia urbana e l'Aristocrazia terriera, l'autonomia del Capitale precipita gli eventi.

Quanto al Militarismo la cosa è semplice ed evidente. In una atmosfera di concordia e di pace è giocoforza che l'utilità sociale e relativo prestigio dell'« uomo d'arme » decada ed inscialbisca.

Ma per ciò che riguarda il cessare della storica alleanza tra grossa borghesia urbana ed aristocrazia terriera, la faccenda richiede una spiegazione più approfondita. Noi abbiamo già veduto come il « risparmio ' (vorrei dire « plutocrazia », ma il termine non è esatto, perchè al capitale che si rende autonomo concorrono infinite minuscole quote di piccoli depositanti) abbia ormai abbastanza « antipatriotticamente » e più « senza visceri » che mai sia stato, abbandonato al suo destino l'industria nazionale, solo permettendole di « arrangiarsi » come meglio le riesca. Ora, siccome di solo « protezionismo » non si vive, le industrie nazionali sono obbligate a faticosi negoziati coi paesi agricoli europei e transoceanici; i quali negoziati, basati sul *do ut des* finiscono col produrre effetti non troppo dissimili da quelli ben noti del vecchio *Free Trade* inglese, che come è noto buttò del tutto a terra l'agricoltura metropolitana. Ora è chiaro che di ciò l'antica fedele amicizia politica e sociale tra borghesi industriali e aristocratici proprietari non può che soffrirne con automatico vantaggio delle masse finora tenute, *viribus unitis*, sotto un tallone di ferro.

In più c'è questo. Ho già detto che bisogna distinguere la superprosperità goduta negli ultimi decenni

da certi organismi come Stati Uniti, Inghilterra, Germania, e la media prosperità mondiale. E' molto probabile che *fine della crisi* voglia dire, nella migliore delle ipotesi, un aumento del livello oggi effettivamente troppo basso della media prosperità mondiale, ma non già un ritorno alla superprosperità di quei dati grandi paesi. E allora? Allora vuol dire che alle masse, in compenso di questo loro minorato benessere materiale, bisognerà ben concedere alcune « soddisfazioni morali » di ordine politico. Sarebbe almeno logico, nonchè giusto. Essere disoccupati e avere salari diminuiti, pazienza; ma essere anche *dupes*, come dicono i francesi, privati della libertà e anche della sola magari illusoria speranza di un progresso in senso egalitario, mi sembra un po' esagerato.

Rimane ancora da esaminare il terzo aspetto ed effetto politico. Sarò breve: Ho già detto più avanti che, ora come ora, è dubbio se l'attuale regime capitalistico potrà con facilità oppure con difficoltà ovviare al presente acuto danno del disgiungimento di risparmio e gestione aziendale. E' cotesta una di quelle questioni di fronte alle quali la teoria aprioristica si rivela piuttosto impotente e dove invece vale l'espressivo motto: i casi sono due. Cioè: o si verrà a capo di quegli inconvenienti con assoluta o relativa facilità; o, per quanti rimedi si escogitino, la ferita qui aperta nel fianco del sistema non potrà più guarire se non in forma del tutto incompleta. Supponiamo, in linea almeno per metà gratuita, che praticamente risulti questo secondo caso. Allora, come ho già accennato altrove, questa sarebbe tanta acqua sul molino del Comunismo, voglio dire del Capitalismo di Stato, messo a servizio dell'idea estremisticamente democratica dell'eguaglianza, libertà, fraternità.

Infatti una Repubblica sovietica avrebbe in questo caso da opporre ai fastigi ed ai meriti indiscutibili della libera iniziativa privata, non soltanto il fattore idealistico-politico della raggiunta o approssimata uguaglianza, libertà e fraternità, ma anche il vantaggio squisitamente economico materialistico della ristabilita unità risparmio-industria. Ossia essendo qui lo Stato assieme padrone e del risparmio e delle aziende, tutti i danni derivanti dalla cosidetta « crisi di sfiducia » non si avrebbero. Non mancheranno certo altri motivi e fattori di minore produttività, ma questo così specifico e grandioso no.

*

RILIEVI

I diritti del pensiero

« *Il Lavoro industriale* », bollettino della Confederazione sindacale lavoratori dell'industria, nel segnalare il nostro opuscolo « *Il lavoratore deve sapere...* », dedica una colonna polemica, non già agli « appunti schematici sulle norme legislative e contrattuali ed associative del lavoro », bensì ai « corsivi » di cui l'opuscolo stesso (così come quelli che lo hanno preceduto... e quelli che lo seguono) è costellato: e che riproducono il pensiero direttivo e fondamentale dell'A. N. S.

Il signor « *Aghi* » sbaglia anzitutto quando afferma che l'opuscolo è una « specie di vademecum operaio che vorrebbe essere puramente scientifico, obiettivo e non polemico nè critico »; perchè (a parte il « scientifico » che non c'entra, essendo stato scritto da un ex operaio) l'opuscolo è sì obiettivo ma è anche polemico e critico: anzi è stato scritto proprio per illustrare punti di vista e postulati che costituiscono vere e proprie rivendicazioni. E basta leggerlo, per convincersene.

Il signor « *Aghi* » è poi in ritardo quando denuncia la lettera e lo spirito dei corsivi incriminandi, come manifestazioni di « propaganda politica che non è certo favorevole al regime ». Perchè essi sono stralciati semplicemente dalla introduzione programmatica all'opuscolo « *Origini, ordinamento, finalità, compiti dell'A. N. S.* » che ognuno dovrebbe conoscere e leggere per non dare giudizi frettolosi sul nostro movimento di idee e di studio.

Quando si classificano « cristianesimo, liberalismo, socialismo fra le grandi direttive del pensiero umano » e si afferma che tutte (quindi anche altre) sono necessarie allo sviluppo della società, non si intende affatto confonderle: chè anzi si presuppone la contraddizione concettuale che è ragione di vita per i cervelli ed anche per gli spiriti. Il fascismo può ben essere convinto che le altre direttive di pensiero non siano necessarie al progresso della nazione; ma ciò non autorizza a tradurre il convincimento in impedimento; chè sarebbe dimostrazione di debolezza, anzichè di vigore e di forza.

Non abbiamo mai negato di essere dei socialisti e di considerare con coscienza di socialisti l'esperienza sindacale-corporativa e quella, ancora da iniziare, dello Stato corporativo. Che sia errore considerare « il regime corporativo quale regime di transizione per giungere al regime operaio in senso socialista » può darsi: e potrà anzi essere dimostrato dal fatto che il regime corporativo realizzi tanto di giustizia sociale e di benessere collettivo da rendere superflua od indesiderabile ogni attuazione in senso socialista. Ma gli avvenimenti del mondo potrebbero anche incaricarsi di dimostrare il contrario. E chi è così bravo di potere fin d'ora ipotecare l'avvenire? L'A.N.S. è « nostalgica » unicamente nel senso di ritenere utili e necessari la libertà delle idee ed il diritto alla manifestazione del pensiero, senza la mortificazione di certi ammonimenti e richiami che nulla hanno a che vedere colla eccellenza del pensiero.

E quanto al resto guarda avanti, molto avanti: preconizzare « lo Stato in cui la massa dei produttori non è più divisa in classi antagonistiche ma in gerarchie di funzioni perfettamente solidali », non significa certo voler « strangolare alcune categorie e vantaggio di altre », ma aspirare alla vera identificazione del popolonazione nello Stato. E dire che « nello Stato in cui i produttori hanno il pieno controllo dei mezzi di produzione e di scambio tutti sono operai » (anche D'Annunzio, che è « qualcuno » nel mondo del pensiero, non ha esitato a qualificarsi « operaio »), perchè si fa luogo alla « gerarchia dei valori », non è sostenere criteri di ugualitarismo nella insufficienza nè di democrazia nella mediocrità. A meno che la gerarchia dei valori e del diritto-idoneità al comando si debba identificare in eterno colla divisione delle classi sociali!

In recenti battute polemiche noi abbiamo rivendicato il nostro diritto a restare e proclamarci socialisti, senza essere confusi nè volerci confondere coi finti tonti che fanno i finti fascisti. Ecco « *Santa Milizia* » di Ravenna che scrive: « E' certo che un male della vita politica attuale è proprio questa vernice patriottica che si è attaccata su tutto e che spesso nasconde la più gretta e sorpassata mentalità. Ci piacciono più « *I problemi del lavoro* », quando contro i « finti tonti che fanno i finti fascisti » preferiscono dichiararsi apertamente « sinceri socialisti », dato che fascisti non sono! » Perfettamente d'accordo.

E il signor « *Aghi* » non definisca « sfacciataggine » quella che è invece « rettitudine » di cittadini che non mascherano i loro connotati ideali e fanno qualche sforzo per muoversi senza preconcetti nella complessa realtà del travaglio sociale del nostro tempo. E invece di gridare a noi « Occhio alla penna! », polemizzi piuttosto (dacchè scrive su un giornale che è organo dei lavoratori organizzati) colle « mentalità grette e sorpassate » per le quali il corporativismo altro non deve essere che la guardia all'inalienabile diritto di proprietà ed alla eternità della dannazione salariale!

m.

FIGURE CHE SCOMPAIONO

PISTOIA ERNESTO, deceduto ad Alessandria a 75 anni. Oriundo di Isola Dovarese (Cremona) svolse la sua operosa vita nella città di adozione, dove coprì degnamente la carica di sindaco durante il periodo tormentoso della guerra. E fu nel dopoguerra, per due legislatore, deputato al Parlamento.

Polemista vivace nel settimanale socialista, nell'opera sua di pubblico amministratore portò un alto senso di rettitudine che gli fu riconosciuto anche dai più irreducibili avversari.

Sindacato e Corporazione nell'ordinamento dello Stato

« Viviamo in un'epoca di così profondi sconvolgimenti che sarebbe fuori luogo il giurare sul valore definitivo di una qualunque esperienza politica e sociale. Sapevamo perfettamente che non è l'ordinamento sindacale, di per sè, la chiave di volta per la comprensione piena della esperienza politica sociale italiana; ma occorreva partire di là, e cioè dalla premesse del *sindacato professionale unitario*, per salire intelligentemente alla comprensiva accettazione della *corporazione economica unitaria*, e sboccare poi nella concezione dello *Stato organico unitario* ».

Così scrivevamo a chiusura del referendum dello scorso anno sull'« *ordinamento corporativo* » da noi inpretato come « disciplina ed organizzazione della economia produttiva ». E perciò impostiamo ora il tema « *Sindacato e Corporazione nell'ordinamento dello Stato* » come consultazione atta, ad un tempo: ad agevolare la comprensione della « realtà » della esperienza politico-sociale italiana, ed a determinare un chiaro orientamento verso il più complesso problema dello Stato organico unitario.

Secondo la lettera della legge: il *sindacato professionale* è tuttora in Italia un organismo a formazione spontanea che lo Stato riconosce ed eleva ad istituto di diritto pubblico con funzioni delegate di rappresentanza totalitaria degli interessi specifici che in esso si identificano; mentre la *corporazione economica* è un congegno creato dallo Stato come suo organo e strumento di azione, pur facendo capo, per la formazione, alla rappresentanza delegata dai sindacati riconosciuti.

E' sufficiente questo fatto degli interessi professionali espressi da un organo giuridico, e del loro costante collegamento in sede paritaria, e dell'intervento consultivo sui problemi economici loro sottoposti dal Potere politico, per giustificare la definizione di « *Stato corporativo* »? Oppure tale definizione va interpretata solo come spirito e tendenza, in quanto non i « corpi », professionali od economici, definiscono e guidano la politica dello Stato: che è invece determinata da altri organismi (il Partito) ed in altra sede (Gran Consiglio)?

Sindacato e *Corporazione* attuano il principio della « *organizzazione e personificazione delle forze economiche perchè partecipino alla vita della comunità politica* »; ed in tal senso costituiscono la concretazione, in sede consultiva, di un completo ordinamento di *democrazia rappresentativa economica;* la quale sarebbe ben profondamente innovatrice e determinante se esistessero queste due condizioni: 1) che il *sindacato professionale* (dal quale deriva la formazione e l'impulso della *corporazione economica*) fosse, nei limiti delle sue attribuzioni e poteri, una vera *autarchia* non soggetta e limitata da influenze esterne ad essa estranee; 2) che la *democrazia rappresentativa politica*, liberamente espressa dalla massa dei cittadini, interpretasse e legittimasse in sede unitaria nazionale gli interessi delle categorie professionali e dei settori economici, obbiettivamente espressi nei vari gradi dell'ordinamento sindacale corporativo.

Avviene invece che l'elemento politico limita e turba il regolare svolgimento di tale esperienza di « democrazia economica rappresentativa », non solo in quanto sostituisce la realtà del « regime di partito » alla formalmente non del tutto soppressa « democrazia rappresentativa politica », ma ancora in quanto segue e controlla, all'infuori della vigilanza e del controllo degli organi statali, ogni atto ed attività del Sindacato e conseguentemente della Corporazione.

Appare dunque assai più appropriata la definizione dello Stato italiano come *Stato fascista*, perchè basato sui « Fasci », che non come « Stato corporativo ». Perchè non solo lo Stato non trova origine e base nei corpi professionali od economici, ma questi non sono neppure compiutamente autonomi nel quadro delle funzioni e facoltà loro conferite nella giuridica definizione istituzionale. Cosicchè anche quando il produttore voglia astrarre, nello svolgimento della sua attività di « incorporato », da ogni preoccupazione di direttive politiche per limitarsi ad agire sul puro terreno professionale ed economico, è continuamente richiamato alla realtà politica della situazione (ed al superiore problema dell'ordinamento costituzionale dello Stato) dal fatto che l'organizzazione politica sulla quale lo Stato fascista si regge è presente ad ogni atto (dal controllo dell'iscrizione al sindacato, alle precedenze nel collocamento, alla vita sociale e deliberativa) dei corpi professionali ed economici.

Il nostro esame deve essere ora portato sull'*insieme dell'ordinamento sociale;* e cioè sulla *figura istituzionale* del « sindacato rappresentativo », sulla *posizione costituzionale* del « Consiglio nazionale delle corporazioni » e delle « corporazioni » stesse che lo dovrebbero comporre, sulla *posizione e figura* del « partito » e come elemento base dell'ordinamento politico dello Stato e come strumento di controllo e propulsione di tutte le attività dello Stato.

Questo esame (purchè condotto con decisa spregiudicatezza per bene capire la situazione e meglio orientare il proprio pensiero), faciliterà assai la possibilità di delineare, in proseguo, la figura di uno *Stato organico unitario* « democraticamente ordinato e governato che si immedesimi colla realtà vivente del popolo lavoratore ossia del lavoro-nazione ». Nel qual caso apparirà piuttosto sotto l'aspetto tecnico-funzionale, che non sotto l'aspetto politico-costruttivo, la eccellenza dell'« associazione politica unica » o della « associazioni politiche multiple » come concorrenti ad esprimere le rappresentanze pubbliche e le gerarchie direttive dello Stato.

L'esigenza universale dell'assetto economico e della disciplina sociale costringe all'« organizzazione pubblica della economia e della produzione » (della quale la forma meno coattiva potrebbe essere l'*organizzazione corporativa*) senza che si possa escludere, *a priori*, nè il « capitalismo di Stato » nè la vera e propria « socializzazione » o « nazionalizzazione » delle più essenziali fonti della vita economica. Ne consegue necessariamente la disciplina organica istituzionale delle attività professionali e la evoluzione costituzionale degli Stati verso forme autoritarie e unitarie.

Questo processo che dovrebbe condurre, secondo alcuni, alla fine della democrazia come spirito e come istituti, condurrà invece, secondo noi, all'avvento di una « reale democrazia del lavoro »: in sostituzione di quella puramente suffragistica e formale che copre la sostanziale dittatura del regime economico-sociale capitalistico-borghese.

Non è certamente possibile esaurire l'indagine nel corso del *referendum* di quest'anno. Esso ci deve dare peraltro gli elementi indicativi ed i punti di partenza. L'argomento, impostato in così ampio quadro di osservazione, non può non interessare gli amici studiosi: fra i quali poniamo anche i modesti lavoratori, che spesso sanno riparare al difetto di istruzione e coltura col loro istintivo e lucido senso di intuizione.

Procediamo così, grado grado, per il solo nostro bisogno di comprensione e di orientamento, alla formazione di una sicura consapevolezza civile e sociale, mentre nel caos politico ed economico del mondo stanno maturando i germi di un vero « *novus ordo* ».

gibiemme

Riflessioni sulla crisi

Una verità..... ed altre verità

I lettori di *Problemi* hanno potuto leggere un sunto abbastanza lumeggiato della mia conferenza-lezione, tenuta nello scorso novembre al *Ritrovo Educativo Milanese*, sul tema « *Piccola, media e grande industria* ». La mia conclusione dava la preferenza alla media industria, come quella meglio attrezzata a resistere alle bufere delle crisi. Infatti la media industria, sviluppatasi fisiologicamente dalla piccola, ha già superata la fase critica dell'infantilismo ed è lontana dalle malattie che intaccano e sono proprie degli organismi mastodontici (tabe burocratica avanti tutto), i quali sono diventati così lenti nei loro movimenti e così imbrigliati da infiniti grovigli di ogni ordine da renderli impacciati a dismisura nel districarsi dalle sopravvenienti e, spesso, improvvise difficoltà.

La media industria, in quanto ha raggiunto questo stadio, ha già lasciato dietro di sè, quasi sempre a gambe all'aria, quei piccoli industriali, provenienti dall'artigianato, con scarsissime capacità tecniche e minori capacità amministrative, che sono affiorati come funghi nella notte calda ed umida della bonaccia « fatta cuccagna ». Alla media industria attende quasi sempre un tecnico di primo ordine, che associa in sè sufficienti capacità amministrative, il quale provvede a tutto colle sole sue forze, senza bisogno di nessuno, salvo qualche *scrivano* (non dico neanche impiegato) e qualche fattorino. Questa persona è lo stesso proprietario dell'azienda, il quale ha iniziato e procede esclusivamente con mezzi propri e non ha e non vuole assolutamente ricorrere alle Banche per finanziamenti, per nessuna ragione al mondo, poichè sa benissimo che il giorno che si facesse finanziare da Banche cesserebbe automaticamente di essere l'assoluto « padron di casa in casa sua ». Il medio industriale è solito fare il passo secondo la gamba e le crisi lo possono tormentare, ma non atterrare. Adopero un'immagine per rendere l'idea: in una ressa di gente che si accalca per farsi largo, il piccolo può facilmente sgusciare tra la calca, ma corre anche il pericolo di rimanere schiacciato; il medio, lavorando di gomito, riesce o bene o male a farsi innanzi e trovare via libera; ma il grosso, il mastodonte, pressato da ogni parte, se non lo prende un attacco cardiaco, passerà buon ultimo, salvo che non intervenga una gru (nella fattispecie le Banche o il Governo) a trarlo d'impaccio.

Nel numero di marzo-aprile de « *La Riforma-Sociale* » (1) leggo un interessante articolo, sotto forma di intervista, nel quale si testifica come, pur durante la crisi tremenda che attraversiamo, un medio industriale (dev'essere un laniero) può trarre dalla sua industria un utile, per quanto modesto, ma sempre utile (oggi, quando non si perde è già un utile). Ebbene, di industriali dello stampo di quello che ha conversato in treno con Einaudi, ne conosco anch'io nella mia zona cotoniera (il Bustese). E ne conosco di quelli che, durante e perdurante la crisi, non solo non hanno mai perduto una sola giornata di lavoro, ma hanno fatto ore straordinarie ed anche hanno rifiutato (per impossibilità materiale di eseguirli, dati i loro modesti impianti) e rifiutano tutt'ora degli ordini. Ed hanno guadagnato e guadagnano, inteso il guadagno in questo senso: che il proprietario, quando ha ricavato dalla sua intraprendenza uno stipendio pari a quello che potrebbe guadagnare se fosse impiegato come direttore di una azienda altrui, si accontenta e ne è beato.

Diamo passata alle mastodontiche aziende, gonfiate a dismisura nei momenti in cui « tirava il cannone » e gli utili piovevano più facili che la manna mandata da Dio a satollare gli ebrei nel deserto (aziende gonfiate e dirigenti altrettanto gonfiati — sono obbiettivo — più per colpa altrui che per congenita megalomania), aziende che si affannavano a disperdere in mille modi gli utili realizzati e realizzandi, invece di farne riserva di tesoro per i tempi magri. Per esser giusti, bisogna dire che anche il fisco ha contribuito per la sua congrua parte a disperdere in impianti esagerati gli utili accumulati negli anni di guerra, poichè esentava dalla tassa precisamente le somme destinate al miglioramento ed ai nuovi impianti. Cosicchè gli industriali preferivano trasformare in muri e in macchine (macchine per muro se occorreva) piuttosto che lasciare i guadagni realizzati nelle mani del fisco, il quale — sia detto, fra l'altro — è arrivato a chiedere i sopraprofitti proprio quando la cuccagna era finita o stava per finire. Uno studio, in questo senso, potrebbe mettere in luce e spiegare molte cose. Ma non è compito nostro.

Ora veniamo alla ragione di questa chiacchierata. Che cosa si intende per media industria? La sola industria semplice od anche la industria complessa? Quando non sia un'azienda improvvisata con dei capitali raccogliticci (o, peggio, soltanto bancari); quando non sia un'azienda allargata o concatenata a scopi meramente speculativi, della quale l'*industria* è solo l'etichetta e la *speculazione* la sostanza, noi non ci sentiamo di condannare l'industria complessa, anche se per la sua mole può assumere l'aspetto di grande industria; semprechè il suo sviluppo sia stato fisiologico e non forzato artificialmente.

* * *

E' nella natura umana il desiderio di rendersi il più possibile indipendenti. Io conosco delle aziende cotoniere, sorte cinquanta-sessant'anni fa, che sono nate dal poco e nello spazio di tre generazioni, via via migliorando ed ingrandendosi (sempre con i propri mezzi) sono arrivate a creare un modello di « industria », così da costituire un vero e proprio « orgoglio nazionale ». Si può sempre discutere se sia più economico e, quindi, consigliabile, nel procedimento di formazione del tessuto, seguire il criterio delle separate lavorazioni per specializzazione (filatura, tintoria filati, tessitura, finitura) e non è escluso che, in forme accentrate a base nazionale della produzione, questo sistema possa anche rivelarsi come il più economico; ma fino a che la iniziativa resta affidata all'individuo, e questo individuo sacrifica tutta la sua esistenza all'industria, lo stimolo a far tutto da sè, a realizzare, cioè, quello che io chiamo (non so se appropriatamente o meno) « industria integrale », sarà sempre incontenibile. La aspirazione massima di tutti gli industriali cotonieri (industriali sul serio) sarà sempre quella di ricevere il cotone in fiocchi e di mandarlo fuori dalla propria fabbrica sotto forma di tessuto finito, senza ricorrere ad altri per le lavorazioni precedenti e susseguenti alla tessitura. Questo sogno è stato realizzato, non dico da molti, ma da alcuni nella mia zona: frutto di almeno mezzo secolo di lavoro. Per chi entra nella fabbrica di costoro e incomincia a vedere il cotone in balle e, in successive lavorazioni, lo vede trasformato in tessuto finito, degno di stare nella migliore vetrina di vendita, riceve certamente una impressione che non facilmente si cancella.

L'industriale che ha conversato con Einaudi ha premesso, che « l'esportazione in generale » nella sua industria (ed io aggiungo, con i suoi pur lodevoli sistemi) « sarebbe un assurdo ». Il punto della controversia è tutto qui. Il « non andare a levare il cappello al compratore » è un dignitoso mirabile concetto. Anche Gabotti (tipica macchietta di operaio tessitore bustese, che non voleva saperne di lavorare più di quattro giorni la settimana, perchè il culto di Bacco gliene prendeva tre) soleva ammonire il suo padrone di non prendersela troppo calda coi clienti, se non si voleva avvezzarli ad eccessive esigenze di consegna. Diceva: « *Noi fabbrichiamo la merce e la mettiamo in magazzino. Se ce n'è il cliente la sceglie, se non ce n'è tornerà un'altra volta, se ce ne sarà... e la paghera di più* ».

Sistema molto comodo, ideale fino all'estremo desiderio. Egli è che l'industria cotoniera ha sempre lavorato (da quando è diventata industria sul serio) per l'esportazione, e negli ultimi tempi la proporzione tra vendite interne e vendite all'estero stava a favore di quest'ultime. Ora, per chi non lo sapesse, il lavoro di esportazione, a prescindere dalla misura in cui attualmente si svolge, molto ridotta, vien fatto a questo modo: l'esportatore (che è in possesso dei mercati) prende un pezzo di tessuto, ne taglia diversi campioni e li invia

(1) *Luigi Einaudi*: « Confessioni di un industriale ».

alle diverse fabbriche (tanto italiane che estere), pregandole di quotargli il prezzo. Chi quota meno ottiene l'ordine, poichè l'esportatore in genere è persona o istituto che non tiene a nazionalità (la sua patria è il miglior prezzo). E' evidente che, in queste condizioni, non c'è da levare o da farsi levare il cappello: si entra in gara come in un appalto. Fare l'esportazione diretta? Idealmente è un'ottima cosa; ma, praticamente, c'è da ragionarsi sopra parecchio ed il ragionarci sopra ci porterebbe molto lontano.

Ora io voglio semplicemente avvertire, con qualche accenno alle difficoltà di questi ultimi anni, l'industriale che si è « confessato » con Einaudi, che anche il più misurato, il più esperto, il più intraprendente, il più *piède di casa* degli industriali esportatori cotonieri, può trovarsi (senza colpa sua) in gravi difficoltà e chiudere i suoi bilanci (di questi ultimi esercizi) in costante e progressiva perdita, senza essere venuto meno ad alcuno dei criteri prudenziali che si consigliano ad una azienda.

Si metta insieme: 1) la seta artificiale, che ha sconvolto notevolmente le lavorazioni (poichè la seta artificiale vuole apparire e confondersi con quella naturale) ed ha costretto i cotonieri a impiantare macchinario ad *hoc* con notevole impiego di capitale; 2) la caduta dei prezzi, cosicchè le spese di campionario (che per alcune ditte raggiungevano annualmente cifre di milioni, poichè era nostro segreto di far apprezzare il prodotto nazionale, non soltanto per la sua consistenza, ma anche, e sopratutto, come creazione artistica) non possono più essere sopportate da tessuti a prezzi ridotti a meno di un terzo; 3) i mercati che si sono andati riducendo per diminuito consumo a causa della crisi agricola, susseguita a quella industriale; 4) Gandhi che col suo boicottaggio indiano ci ha sbarrato quel mercato; 5) il Giappone che arriva a batterci colla sua concorrenza persino in Egitto; 6) la sterlina, abbandonata al corso fiduciario, che ci ha fatto rimettere flor di milioni; 7) le barriere doganali inglesi che ci hanno interdetta (o quasi) la notevole esportazione in quel paese; 8) le barriere doganali proibitive sorte un pò dappertutto, e con le barriere i contingentamenti; 9) il divieto in sempre maggior numero di Stati di esportare divisa, cosicchè noi abbiamo crediti che non si sa se e quando potranno, ed in quale misura, essere resi esigibili. Nel decimo punto metteteci tutto il resto che io, per brevità, non ho elencato.

Così stando le cose, non c'è nessuno che può farsi bello di fortunate specialissime circostanze, comunque non generalizzabili. Se vi dico che a fare l'industriale, oggi, ci vuol molta ma molta intelligenza, ma che questa intelligenza può essere annullata da un colpo di decreto di qualunque paese in cui avete esportata la vostra merce, per cui vi trovate sovente di fronte ad un « così è se vi pare » ed anche « se non vi pare », vi dico la pura verità.

L'esportazione diventa sempre più impossibile E sì che i nostri industriali non mancano di intraprendenza: perdono l'India, passano al Sud-Africa; perdono l'Inghilterra, passano all'Olanda e persino all'America del Nord. Ma ognuno sa che, da un giorno all'altro, i loro sforzi creativi e di penetrazione possono essere distrutti da avvenimenti del tutto imprevisti e imprevedibili. C'è persino qualcuno, da noi, che con grande sacrificio di capitali si è attrezzato per portare, come porta, tessuti artistici a Parigi. Grande merito. Ma chi garantisce, che un qualunque provvedimento di Governo estero non possa frustare anche questo sforzo?

Il mercato interno si sa a che limiti era fino a ieri e a quali limiti ancor più ridotti si trova oggi. La gara a vendere all'interno è tale che qualcuno ha persino trovata la scoperta del *granello di sabbia sulla coda del passero*. Voglio dire le merci affidate « in conto deposito ». Come mezzo per suicidarsi a dosi omeopatiche è ben trovato! Ma si sappia che è suicidio.

Io non sono che un semplice modesto osservatore, che si è sforzato e si sforza di essere obbiettivo al massimo grado. Ma non posso chiudere senza render merito a quegli industriali che, non avendo mai chiesto nulla a nessuno per il passato, pur di tener alto il loro nome e quello dell'industria nazionale, profondono nella fabbrica fino all'ultima loro risorsa ed altro non chiedono che il loro sacrificio sia almeno « conosciuto ».

Carlo Azimonti

Nota - Questo articolo l'ho scritto prima della decisione, in sede corporativa, di regolamentare le vendite dei tessuti di cotone e misti. Decisione quanto mai opportuna. Vedo con piacere che si è fatta giustizia, con una piena cassata, dei « conti deposito ».

Riproduco l'articolo del regolamento che si riferisce all'oggetto:

« *Qualsiasi contratto di vendita di tessuti stipulato da ditte rappresentate dalla Federazione sindacale fascista dell'industria cotoniera italiana e dall'Associazione italiana fascista degli industriali cotonieri deve indicare la quantità, specie e qualità della merce e il prezzo pattuito. Sono assolutamente vietati: i conti deposito sotto qualsiasi forma, le vendite senza indicazione di prezzo o a riferimento, gli aggiornamenti di prezzo e i resi a fine stagione* ».

c. a.

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *Il problema della seta in Italia* » - Edoardo Giretti - Edizioni de « La Riforma Sociale » - Torino, 1932.

« *Il mondo fra la pace e la guerra* » - Carlo Schanzer - Editori Treves - Milano-Roma, 1932. - L. 30.

« *Recueil international de jurisprudence du travail* 1930» - Ufficio Internazionale del lavoro - Ginevra 1931 - (Villa Aldobrandini - Via Panisperna, 28 - Roma).

« *L'evoluzione storica del concordato giudiziale* » - Rag. Prof. Terribili - Roma, 1932.

« *Cinquant'anni di socialismo in Italia* » - Alfredo Angiolini Firenze, 1900.

« *Il socialismo* » - Rivista diretta da Enrico Ferri - Annate 1902-3-4-5 - Roma.

« *Il divenire sociale* » - Rivista diretta da Enrico Leone e Paolo Mantica - Annata 1903 - Roma.

« *Le Capital* » - Carlo Marx - Volume primo - Librairie du Progrès - Parigi, 1893.

« *Trent'anni di « Critica Sociale* » - Filippo Turati - Editore Zanichelli - Bologna, 1921.

« *Principii di economia politica* » - Carlo Gide - Editore Vallardi - Milano, 1925.

« *Spagna* » - Saggi di storia contemporanea - Salvador La Madariaga - A cura e con premessa di A. Schiavi - L. 22 - Editore Laterza - Bari, 1932.

La Spagna ha fatto una rivoluzione senza la guerra civile endemica che le fu carattestica per tutto il secolo scorso. Quali furono le cause vicine e lontane di questo sommovimento politico? Lo narra e lo spiega con accurata indagine storica e con singolare acume psicologico, pur arrestandosi alla vigilia della rivoluzione, l'attuale ambasciatore spagnuolo a Parigi, il quale ci presenta un quadro così luminoso delle forze negative operanti tutto il secolo XIX nelle sfere dirigenti ufficiali — la Chiesa, l'esercito e il re — e delle forze di propulsione e di rinnovamento agenti nel sostrato della nazione — l'intelligenza, la tecnica e il movimento operaio — che facile e chiara nericsce la visione e la comprensione degli eventi ai quali assistiamo.

« *L'Italia d'oggi* » - Mario Missiroli - Editore Zanichelli - Bologna, 1932 - L. 12.

« *L'Italia in cammino* » - Gioacchino Volpe - Editore Treves - Milano, 1931 - L. 18.

« *I concordati post-bellici* » - Amedeo Giannini - Editrice « Vita e Pensiero » - Milano, 1929 - L. 15.

« *Il conflitto dopo la conciliazione* » - Vincenzo Morello - Editore Bompiani - Milano, 1932 - L. 12.

« *Hitler* » - T. Heuss - Editore Bompiani - Milano, 1932 - L. 12.

« *La crisi socialista* » - Alberto Malatesta - Editore Sonzogno - Milano, 1923 - L. 7.

« *Storia di un ruscello* » - Eliseo Reclus - Editore Paravia - Torino, 1931 - L. 9,50.

« *Guida pratica per la costituzione di una Cooperativa di Consumo* » - Rosario Sattilaro - Editore Ente Nazionale Cooperazione - Roma.

LIBRI NUOVI

"Nuovo revisionismo"

Sono passati circa trentacinque anni dal giorno in cui il marxismo fu attaccato da due opposte parti, l'una delle quali fu detta dei « revisionisti di destra » e l'altra dei « revisionisti di sinistra ». Il revisionismo di destra sboccò nel « riformismo », mentre il revisionismo di sinistra elevò il sindacato operaio a strumento unico della lotta di liberazione del proletariato. Queste due opposte revisioni muovevano entrambe dal bisogno di sostituire il volontarismo al fatalismo nella lotta anticapitalistica. Il non avverarsi di talune previsioni marxiste che dovevano determinare lo scoppio della rivoluzione, rendevano inconcepibile l'attesa messianica e l'azione negativa fino a quel momento prevalse, e i socialisti si andavano accorgendo che il socialismo bisognava realizzarlo con l'azione positiva; che poteva essere quella delle riforme graduali, ottenute anche mediante le transitorie alleanze con le frazioni più avanzate della borghesia, o con l'azione diretta e rivoluzionaria dei sindacati operai, portata esclusivamente sul terreno economico.

Dopo la guerra si fece luce un terzo movimento revisionista, quello propagandato dal De-Man, il quale crede che il socialismo debba essere una conquista della coscienza morale e non il risultato di una rivincita di classe, ma questa concezione non ha trovato a tutt'oggi molti seguaci.

L'autore di questo libro non si presenta come il banditore di un quarto o quinto revisionismo. In una serie di scritti pubblicati sulla rivista « I Problemi del Lavoro », che sono nella maggior parte delle divagazioni critico-filosofiche sulla storia delle teorie socialiste dal 1830 in poi, F. Weiss ha riesaminato con molto acume i varii problemi che il socialismo avrebbe dovuto risolvere, giungendo così ad una revisione, al lume della nuova esperienza, del marxismo e delle teorie da esso derivate. Revisione o piuttosto risciacquamento di venerandi concetti sulla rendita, sul profitto, sul lavoro-valore, sullo Stato, sulla libertà, sulla democrazia, a misura che gli capitavano sotto mano, ciò che avveniva specialmente allorchè recensiva le nuove opere degli scrittori particolarmente competenti in questo genere di studi.

Questo libro, dunque, è un'insieme di pagine scelte, alle quali tuttavia F. Weiss ha voluto apporre il suggello di una definizione del suo credo politico, definizione che potrà essere accolta o respinta, ma che comunque è personale e non vuol essere elevata a propugnacolo di una quarta, o quinta, o ennesima revisione sistematizzata del marxismo. Chi si accingerebbe oggi ad un compito simile? L'ultima revisione del marxismo viene dai fatti; la stanno operando i bolscevichi col loro esperimento di comunismo. Grave fu il disappunto degli ultimi difensori del marxismo integrale allorchè si avvidero che la Russia, dopo aver abbattuto l'autocrazia, non si fissava nè sul regime politico parlamentare, nè sull'economia capitalista, ma correva difilato verso il comunismo saltando le tappe intermedie. Quando mai si era pensato che il socialismo potesse realizzarsi in Russia prima che in qualsiasi altra nazione di tipo industriale? Eppure i bolscevichi russi erano anch'essi dei marxisti intransigenti. Come si spiega questa differenza di vedute fra gli uni e gli altri?

Si spiega pensando che la questione sociale rimane aperta anche dopo l'attuazione del sistema collettivista nell'U.R.S.S. Il socialismo russo non fu il risultato della lotta di classe, nel significato marxista della parola, perchè non esisteva la classe borghese, e cioè non esisteva la civiltà industriale con i suoi vantaggi e con le sue tare. Spazzato via il vecchio regime, bisognava costruire « ab ovo » un'economia di tipo moderno, ed i capi della rivoluzione erano liberi di scegliere tra un'economia basata sul profitto individuale ed un'economia pubblica, di Stato. L'U.R.S.S. era formata da un territorio vasto come un continente e dotato di tutte le materie prime necessarie al suo sviluppo così da potere all'occorrenza fare a meno di scambi internazionali; e anche questa circostanza contribuì a far adottare la seconda soluzione. Ora è chiaro che ciò che hanno potuto fare i bolscevichi russi non potrebbero fare con altrettanta facilità i socialisti dei Paesi industrializzati dove gli scambi internazionali sono più intensi e il proletariato gode di un relativo benessere e partecipa alla vita pubblica.

Checchè si dica, il socialismo non è se non la dottrina che tende a procurare il maggior benessere al maggior numero di individui. Esso non potrebbe dare di meno del capitalismo senza esautorarsi. Quindi il socialismo, nei Paesi ad alto tenore di vita, diventa sempre più un problema di carattere internazionale, mentre i nazionalismi contrastano le relazioni internazionali. Da quello che è dato di vedere in questo momento, i proletari di tutti i Paesi non riescono ad unirsi ed a porre il sociale sopra il nazionale. Ecco perchè, nonostante l'esperimento della Russia, rivivono tutti i motivi teorici che pongono il socialismo al termine di un lento processo di evoluzione economica. Sembra che le nazioni saranno sospinte verso il socialismo per non decadere.

C'è poi un'altra osservazione da fare, ed è che ben difficilmente il proletariato dell'Occidente si acconcerebbe alla dittatura di partito ed alla fusione dell'individuo nell' « uomo-massa », di cui parla il Fülop-Miller, come è avvenuto in Russia. E chi assicura che i continuatori della rivoluzione non saranno tratti un giorno a costituirsi in classe privilegiata? Sono dell'autore di questo libro le seguenti parole: « Chi dice che cotesto signor « Partito » nel suo superbo slancio rivoluzionario e « dittatoriale » non possa un giorno un po' troppo facilmente, e senza averne s'intende l'intenzione (purtroppo in questi casi « l'apetit vien en mangeant »), trasformarsi in una vasta e pesantissima congrega di « funzionari » intenti, per incoercibile vizio originale umano, ad occuparsi più del proprio interesse che non di quello delle masse da « redimere » o magari diggià « redente »? ».

Questa ipotesi — per nulla fantastica, dato che fu quello il destino di molte rivoluzioni, — verrebbe ad avvalorare anche la tesi di coloro i quali fanno dipendere il socialismo dalla coscienza morale. Sono ben pochi oggi quelli che credono che basti cambiare le istituzioni per far migliori gli uomini. E tutto ciò che si può consigliare contro le possibili deviazioni, come contro gli errori teoretici, è il vigile controllo di se stessi, la revisione spregiudicata di quei principii medesimi che ci paiono incrollabili, lo studio e il tormento d'ogni giorno per giungere in possesso della verità. L'igiene del pensiero è necessaria quanto ogni altra.

R.

Prospettive economiche per il 1932

Interessantissimo, è il volume che il prof. Giorgio Mortara suole licenziare ogni anno, in cui viene analizzata la situazione economica mondiale e indicate le probabili inclinazioni nel prossimo futuro. Un passo della nota introduttiva a quello del 1932 ha richiamato la nostra particolare attenzione, e cioè questo: .... « L'egoismo individuale, aziendale, nazionale, manifestatosi nei disordinati tentativi intesi a scaricare il disagio dalle proprie spalle sulle altrui, ha forse peggiorato la situazione economica del mondo più di quanto l'abbia migliorata ».

« L'azione dell'impresa singola è stata normalmente diretta ad attenuare il danno del ribasso dei prezzi mediante la riduzione dei costi di produzione e l'estensione delle vendite. Ma riduzione dei costi ha significato spesso riduzione dell'occupazione dei lavoratori, e quindi

aumento del malessere generale, e i tentativi di estensione delle vendite si sono tradotti in un inasprimento della concorrenza e in un ulteriore ribasso dei prezzi ».

....« Dove si sono conseguiti vasti accordi tra imprese in singoli rami dell'attività economica, i risultati sono stati spesso frustrati dall'azione d'imprese rimaste estranee agli accordi, dall'indisciplina di una parte di quelle aderenti, e sopratutto dalla natura stessa del vero fine assegnato agli accordi, che è stato in generale piuttosto quello di mantener alti i prezzi — prorogandone gli inevitabili adattamenti — che quello di ridurre la produzione ».

.... « L'azione dei sindacati di lavoratori per la difesa dei salarii ha avuto in molti casi effetti non meno nocivi di quella dei sindacati d'imprenditori per la difesa dei profitti: essa ha ritardato l'adattamento dei costi di produzione al mutato livello dei prezzi di vendita e ha dato incentivo ad una troppo rapida razionalizzazione, i cui danni sono palesi ».

L'analisi del Mortara è impeccabile. Accade nelle grandi crisi economiche quello che accade nei teatri allorchè scoppia un incendio: se il pubblico conservasse il sangue freddo e uscisse ordinatamente dal teatro, le vittime e i danni sarebbero infinitamente minori; similmente se, in presenza della crisi, nessuno pensasse al salvataggio proprio, passando all'occorrenza sul corpo del vicino, gli effetti per la collettività sarebbero di gran lunga meno disastrosi. Ma questo è impossibile ad ottenersi, e quindi l'unica cosa da fare è ancora quella di prevenire le calamità. Quanto alla razionalizzazione, essa potrà anche essere stata incentivata in qualche Paese d'Europa dalla resistenza operaia, ma in America andò di pari passo con la politica degli alti salarii, il che significa che l'incentivo più forte è venuto dalla concorrenza industriale.

Da queste constatazioni si trae una volta di più la convinzione che è tutto il sistema della libera, non più libera, concorrenza che vuol essere riformato.

Giorgio Mortara: « PROSPETTIVE ECONOMICHE - 1932 » — Edito a cura dell'Università Commerciale L. Bocconi - Milano.

" NUOVO REVISIONISMO "

L'opuscolo del dott. *Francesco Weiss*, edito dall'A.N.S. si apre con una « *Presentazione* » di *Rinaldo Rigola* e con una « *Introduzione* » dell'autore: e comprende poi i seguenti *capitoli*:

Ritorno o non ritorno a Marx.

L'inizio e la fine del socialismo socialdemocratico - (Le due democrazie - I due socialismi - Il tracollo opportunistico).

La valorizzazione della merce lavoro - (La teoria del valore di Carlo Marx - La teoria dello squilibrio economico - La valorizzazione materiale della merce lavoro - La valorizzazione etica della merce lavoro - L'antico e il nuovo estremismo socialista - La dialettica di politica e di economia nell'azione socialista - Politica economica ed economia politica).

La rendita e la proprietà della terra - (Avvertenza preliminare - La questione di merito - La politica pratica socialista e la teoria della rendita del Ricardo - Il momento buono del socialismo).

Il revisionismo marxista di Graziadei - (La teoria del valore del Ricardo e quella edonistica matematica - I due veri errori di Marx - Il Graziadei e i suoi critici comunisti).

I due revisionismi - (Revisionismo di un tempo e revisionismo d'oggi - Una contraddizione di Marx e il formalismo logico del Graziadei - Lavoro urbano e lavoro rurale - Calvario e resurrezione dell'idea democratica).

L'ultima battaglia per la libertà - (Il pensiero di Saint-Simon - Il pensiero di Max Stirner - Le due anime del socialismo e il Termidoro proletario - Variazioni sul tema: libertà - « In medio stat virtus »).

Un complesso di studi che costituiscono veramente dei « saggi di revisionismo socialista nella dottrina e nella prassi ».

L'opuscolo è posto in vendita a L. 4 la copia ed è ceduto: a L. 3 ai soci dell'*A.N.S.* ed abbonati di « *Problemi del Lavoro* », col 25% di sconto ai rivenditori.

TRIBUNA LIBERA

Nazionalismo ed economia mondiale

Il secolo XX, che sarà chiamato il secolo rivoluzionario per eccellenza, avrà anche il merito di aver trasformato l'utopia in realtà e la realtà in utopia. Quale « realtà » politica più solida del *nazionalismo*? Eppure essa, sotto i colpi del tempo economico, ogni giorno di più si sgretola e rientra nel fumo dei sogni e dell'inconsistenza. Nè gli stessi apostoli del nazionalismo hanno atteso il terzo grido del gallo per rinnegare la loro fede: tanto, resurrezione non ce ne sarà. Primo aspetto utopistico del nazionalismo è la creazione di una economia nazionale bastante a se stessa, chiusa alle importazioni ma tutta bramosa di esportare al massimo; non per nulla, intendiamoci bene, ma solo per elevato idealismo imperialistico. Secondo aspetto utopistico è: accordo armonico fra i varî nazionalismi per la spartizione del mondo, in contraddizione con la supremazia nazional-imperiale che non può essere che unica. Terzo aspetto utopistico: idea di nazione come unità politica, umana, razzista, fatta di eternità necessaria e sufficiente; idea che dovrebbe assorbire il concetto di Patria, in contraddizione coi termini primordialmente economici-geografici di questa, che sono poi pacificamente dilatabili sino a comprendere il mondo intero. La rete produttiva e di scambio è ormai internazionale: ecco quanto sono costretti oggi a gridare, montando loro la marea della crisi alla gola, anche i più ostinati nazionalisti. Ed anche i bambini delle varie scuole elementari sanno oggi che nessun popolo che si rispetti (e qual popolo non si rispetta oggi, con la radio-civiltà, a cominciare dai negri?) si presterebbe ad importare senza esportare.

Eppure ci sono ancora degli uomini di Stato che, a giudicarli dalle loro azioni, ragionano meno di questi bambini: non per colpa loro, certo, ma costrettivi dagli interessi dei gruppi plutocratici che li circondano. Oggi Cesare, non Cristo, è coronato di spine. E gli scambi bilanciati stessi non sono la morte degli scambi, stando le cose come stanno, senza cioè un controllo responsabile collettivo in tutta la produzione-esportazione? Il privato interessato, anche corporativizzato, vi si perde dentro. D'altra parte, la possibilità di una odierna parziale economia chiusa esorbita dai confini politici attuali: vedi, come sintomi di cosa più vasta, l'irresistibile unione economica Germania-Austria, e l'altra danubiana; e perchè non dire di quella, non meno irresistibile, paneuropea (Russia e Turchia comprese) che solo potrebbe tentare una momentanea economia chiusa, pressochè totalitaria? Lo stato di cose attuale inevitabilmente arresta lo sviluppo industriale scientifico; la elettrificazione, p. e., questo coronamento della tecnica moderna, esige la organizzazione razionale mondiale della produzione: il che è impossibile col nazionalismo che separa, con le sue artificiose frontiere, le sorgenti di energia delle officine elettriche dalle vie per le quali la forza motrice è trasportata, dai luoghi nei quali è consumata, e che non può prescindere dagli interessi contrastanti dei privati possessori dei giacimenti di petrolio e di carbone. Lo sviluppo della chimica e della metallurgia dipende, insieme al perfezionamento dei motori, in larga misura dalle relazioni non nazional-imperialistiche fra i Paesi fornitori di combustibili, di sostanze rare, di prodotti chimici ed i Paesi ad alta tecnica industriale. Ed il perfezionamento dei motori stessi non si arena nello sfondarsi della barca capitalista? Vi è oggi un conservatorismo tecnico del capitalismo accentratore, monopolizzatore, che (a guisa degli operai luddisti d'un tempo) seppellisce i perfezionamenti tecnici, da cui non può più trarre privati vantaggi. Il nazionalismo, con il suo *nazional-capitalismo*, non può dunque risolvere i grandi problemi della produzione e distribuzione mondiale. Le barriere doganali saranno sempre una conseguenza del nazional-capitalismo ed aumenteranno le contraddizioni sociali d'oggi. Ai nazional-capitalisti che gridano contro tali barriere si può benissimo rispondere che ciò è frutto del loro antiliberismo capitalistico interno ed esterno. L'antiliberismo collettivista darebbe le stesse conseguenze? No! Con ciò si entra nell'esame del secondo aspetto del nazionalismo, che così appare non

meno fantasioso ed irrealizzabile del primo. Anche quando i regimi interni delle varie nazioni fossero d'un sol colore politico, tutti imbevuti p. e. di nazional-capitalismo (o nazional-socialismo, come meglio vi aggrada) non sarebbe possibile l'accordo armonico; l'interesse privato, anche esteso alla nazione intera, non rinunzierà alle sue ambizioni, generatrici di contrasti e guerre inconcludenti tra i popoli.

Gli attriti economici tra la Germania ormai hitleriana e l'Italia sono all'ordine del giorno. E che avverrebbe se, putacaso, la Francia divenisse nazional-socialista? Certo non mollerebbe il suo oro, i suoi crediti, e tanto meno le sue colonie, non abbatterebbe le sue industrie di guerra e di pace per armonizzarle con quelle delle altre nazioni, amiche o nemiche che siano. Se al posto dell'U.R.S.S. e degli S. U. d'oggi, avessimo avuto una Russia ed un'America nazional-socialista, si sarebbe raggiunto l'accordo sui petroli, fallito in questi giorni? Noi diciamo di no; altrimenti sarebbe avvenuto se entrambi i Paesi fossero stati collettivisti. Un gruppo imperial-capitalista, che riuscisse ad impadronirsi del mondo intero, qualche cosa potrebbe fare... Le conferenze di Ginevra hanno poi dimostrato sino alla noia (tranne che per i social-democratici, la cui bandiera è: ottimismo fino alla tomba) l'impossibilità pratica dell'accordo fra i varî nazionalismi sui problemi disarmo, debiti-riparazioni, uguaglianza giuridica (non diciamo: economica) delle nazioni, spartizione pacifica delle colonie.

I nazional-capitalismi si pigiano gomito a gomito, disordinatamente, nei varî centri di sfruttamento mondiale. E' un caos dal quale nascerà la nuova costruzione. Era possibile illudersi cinquant'anni fa, quando vi era ancora un margine intatto fra le fette della torta coloniale, non oggi che tutto è diviso ed ognuno è, dopo il pasto... Sul terzo aspetto bastano anche più concise parole: si entra nel campo delle ideologie, il più combattuto. Per noi la Patria ha origine nel rapporto tra l'uomo e la natura; e questo rapporto, per essere valido ed efficiente, non può essere che quello del lavoro, nucleo fondamentale di ogni società civile. Là dove l'uomo pianta nella terra il suo arnese di lavoro e ne estrae i mezzi della vita in comune, là è la sua Patria: la storia dell'indipendenza degli Stati americani, quella più lontana delle colonie greche in Italia, pare che insegnino qualche cosa. Le tradizioni, i costumi, le ideologie comuni sono fatti secondari.

Esigenze tecniche geografiche tendono a spostare le masse umane al di fuori dei confini nazionali: in una economia mondiale razionale e controllata ciò sarebbe una necessità di primo piano. L'impianto delle industrie nei luoghi più favorevoli per ubicazione, vicinanza delle materie prime, facilità di trasporto, rifornimento di energia, richiede una sistemazione delle masse lavoratrici, che il nazionalismo non potrà mai dare. Il problema della agricoltura è un'altra contraddizione insolubile per il nazionalismo: popoli costretti ad esaurirsi nella coltivazione di terre sterili, mentre altri affogano nella fertilità non consumata. E' il caos, fion c'è che dire; ed in esso ogni buon nazionalista si diverte a rincorrere, a mosca cieca, le farfalle della sua utopia. Ma il bel gioco non durerà a lungo: « Encipit tragaedia ».

m. p Taras

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA

In questa rubrica registriamo e segnaliamo le volontarie oblazioni degli amici e simpatizzanti che generosamente contribuiscono allo sviluppo delle attività culturali dell'A.N.S.: come attestazione di riconoscenza e come incitamento.

Un gruppo di amici genovesi - *In ricordo delle figure scomparse* - (Errata corrige) - Non L. 5, ma . . . . L. 100,—
A. C. e E. M., Genova - *A favore del movimento culturale* . . . . . » 50,—
N. G. (Provincia di Ancona) - Per lo sviluppo sulle « *Edizioni* » . . . . . » 10,—
Enrico Greppi - Chiavenna - *Ringraziando l'amico di Roma per le pubblicazioni sociali* . . . . . » 10,—
P. S. - Milano (Libri) - *Per la biblioteca* . . . . . » 50,—
Maderna - Milano (Libri) . . . . . » 20,—

OSSERVATORIO

Disarmo - Riparazioni

Le due grandi questioni che si discutono in sede diversa (il disarmo a Ginevra, le riparazioni a Losanna) sono così legate e conseguenziali, che i delegati maggiori degli Stati sono costretti a fare la spola fra le due città elvetiche e ad intercalare una discussione tecnico-politica sugli armamenti con una discussione politico-finanziaria sulle riparazioni-debiti.

La proposta Hoower per una reale e sensibile incisione nel carico delle spese militari, presentato in un progetto tecnicamente ben studiato ed obiettivamente inecepibile, ha riportato in primo piano la Conferenza del disarmo, poichè è chiaro che non si troverà una risoluzione « formale » al problema delle riparazioni (e cioè alla loro « cancellazione » di diritto) se non si addiviene ad un accordo solido e sostanzioso sulla riduzione degli armamenti: il che è possibile solo in quanto si chiariscano le questioni politiche e territoriali che si legano al Trattato di Versailles.

Ecco perchè le conversazioni da cui si attende la spinta a proseguire e concludere proficuamente sono quelle ormai direttamente intavolate tra Herriot (Francia) e Papen (Germania). Ognuno deve peraltro fare i conti colle rispettive popolazioni e colle loro esasperatamente contrastanti correnti di opinione: se Papen ha le elezioni generali politiche a fine luglio e forse Hitler alle porte del Governo, Herriot è succeduto di fresco a Tardieu ed ha nella sua maggioranza non pochi che in riguardo al Trattato di Versailles e suoi codicilli sono quasi pienamente colla mentalità di Tardieu-Laval. Cosicchè, ognuno vede il problema, ma forse soltanto sull'orlo del baratro troverà la forza di riprendersi e di decidere. La pronta significativa adesione data dall'Italia alla proposta Hoower è stata già eseguita da quella di altri 27 Stati; ed essa determinerà un movimento energico che avrà, quanto meno, la virtù di rendere meno irreducibile la resistenza della Francia e della sua costellazione di Stati amici. Il tempo e le circostanze si incaricheranno poi di dimostrare che certe resistenze ed incomprensioni sono il modo meno indicato per difendere con intelligenza e vigore i propri anche più legittimi interessi.

Cile

E' scoppiato al Cile un movimento popolare appoggiato dalle forze armate che ha portato alla defenestrazione del presidente costituzionale Mantero ed all'avvento di una Giunta rivoluzionaria capeggiata dall'ex ambasciatore Davilla, col proposito di trasformare il Cile in una Repubblica socialista. Nella stessa Giunta peraltro presero poi il sopravvento tendenze più marcate di sinistra facenti capo al colonello Grove, il quale fu accusato di favorire il comunismo e venne travolto da un altro colpo di Stato militare che riportò al potere il Davila. Questi avrebbe confermato l'intenzione di stabilire un regime di socialismo moderato, e cioè un socialismo di Stato; ma intanto, deportati Grove e compagni, la repressione più dura e sanguinosa è stata opposta alle manifestazioni operaie favorevoli all'indirizzo radicale e si è ormai in pieno stato d'assedio.

Il problema centrale della situazione sta nella necessaria socializzazione delle miniere di nitrati, ora per gran parte proprietà dei capitalisti nord americani ed inglesi. Talchè viene il sospetto che il cosidetto " comunismo „ di Grove sia quanto meno un trucco delle potenti forze capitalistiche, le quali fra i due mali inevitabili appoggerebbero il minore, quello del socialismo moderato di Davila.

Quali che siano per essere però le vicende del dramma politico cileno, pare indubbio che si tratti di vera e propria rivoluzione sociale: i popoli sud-americani, mancipi del capitalismo straniero che sostanzialmente li spoglia anche della loro effettiva sovranità ed indipendenza, si liberano colle rivoluzioni socialiste, e la nazione popolo si ritrova nel regime socialista. Non si tratta di un episodio, bensì di un sintomo e di un saggio di quella che potrà essere in breve volgere di anni la situazione di molti popoli. Il capitalismo avrà anco-

ra una funzione, ma solo in quanto si sottoponga alla disciplina politica dei popoli organizzati in regime veramente libero e sovrano, e cioè fondamentalmente socialista.

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Lo sviluppo del sindacalismo spagnuolo

F. A., Milano. — « Il « Bollettino » di maggio della « Unione Generale Lavoratori di Spagna » è stato dedicato completamente alla storia di quella forte organizzazione. Dopo un cinquantennio di lotte e di sacrifici, l'Unione ha visto coronato di successo il suo lungo sforzo: coll'avvento della Repubblica socialisteggiante e colla assunzione del suo segretario generale, Francisco Largo Caballero, a Ministro del Lavoro. Dal 1882 (quando per iniziativa di Pablo Iglesias e del giornale « *El Socialista* » si dava vita ai primi nuclei del Partito operaio socialista ed alle prime associazioni operaie di resistenza ispirate dal giornale « *El Obrero* ») alla situazione odierna il passo non è breve. E da allora il movimento operaio socialista ha continuamente e progressivamente partecipato alle vicende politiche e sociali della Spagna. Oggi l'U.G.L., pure avendo a concorrente formidabile la anarchico-sindacalista Confederazione del Lavoro, raggruppa un milione di iscritti, e rappresenta nella sua forza numerica una organizzazione di scelta, appunto per la selezione prodotta dalla concorrenza delle altre organizzazioni.

Sarebbe molto utile ed istruttivo che la storia e la efficienza del sindacalismo operaio nei diversi Stati fossero meglio conosciute nella loro formazione, sviluppo ed ambiente sociale ».

Pensiamo anche noi che sia utile far conoscere la storia e la efficienza del sindacalismo operaio nei diversi Stati d'Europa e degli altri continenti, illustrato nella realtà delle diverse situazioni politiche, economiche e sociali. Data la modesta mole della nostra pubblicazione e la sua periodicità, ci dobbiamo ora limitare a segnalare qualche dato frammentario e qualche aspetto particolare del movimento sociale. Ma vedremo di riparare a questa lacuna, con una trattazione più organica e continuativa dell'argomento che ci permetta di seguire la vita sociale in un panorama di osservazione aggiornata

Un opuscolo utile

Corrispondente tirreno. — « Ho letto rapidamente (ma rileggerò certamente ancora perchè è materia che bisogna fissare bene nella mente) il vostro opuscolo « *Il lavoratore deve sapere* ». A me, che da quattro anni seguo attentamente la Rivista, buona parte dell'opuscolo non è nuova; stante che senza posa il buon « maglio » continua a martellare specialmente su due punti essenziali: libertà di associazione e autogoverno delle organizzazioni operaie. Il riavvicinamento delle masse allo Stato dipende dalla soluzione di questi due punti capitali.

Nell'aprire il volumetto avevo la convinzione di trovarmi davanti ad una lunga ed arida esposizione di articoli di leggi delle quali, pure essendo utilissima la conoscenza, fosse però alquanto noiosa la lettura. Invece, dopo le prime pagine, mi sono accorto che il mio preconcetto era completamente errato. Niente articoli di leggi, ma spiegazione chiara, piana, facile, comprensibilissima da tutti, di tutte le leggi fatte da trent'anni fino ad oggi a favore ed a tutela della classe operaia. Ogni lavoratore dovrebbe leggere questo volumetto per sapere ciò che è stato fatto per noi operai ed anche per sapere e rendersi conto di quanto si dovrebbe ancora fare... ».

Ci associamo all'augurio del nostro solerte corrispondente operaio (il cui giudizio costituisce il migliore attestato per lo studio edito dalla A. N. S.) perchè, indipendentemente da ogni criterio di valutazione in rapporto agli eventi, studiare e conoscere non è soltanto utile, ma necessario. E sopratutto non bisogna dimenticare mai che la classe lavoratrice non ha cessato di esistere coi suoi bisogni di vita contingente, materiale e morale, soltanto perchè una certa legione di militanti sociali è stata esclusa dai posti ufficiali di guida e comando. C'è sempre modo, quando si crede e si vuole, di essere utili al progresso civile e sociale dei lavoratori.

La linea..... retta dell'A. N. S.

Corrispondente trevigiano. — « ...Come già immaginavo la prima domanda che mi veniva rivolta era: — Beh! cosa dicono gli amici di Milano? —; e quando sentivano che nè nell'assemblea, nè nei conversari — diremo così — intimi non si erano fatti nè pettegolezzi nè mormorazioni nè previsioni catastrofiche, restavano alquanto delusi.

E' un fatto veramente incredibile, straordinario — per costoro — il recarsi a Milano, parlare con persone politicamente notevoli, e ritornare senza uno stock di notizie sensazionali. Il bello si è che tali amici sono convinti che il vostro — e, come socio in tutto consenziente, posso dire « nostro » — atteggiamento sia una maschera impostaci delle contingenze attuali, e l'azione legale di studio e divulgazione un ripiego per far passare di contrabbando della merce sospetta.

Non c'è verso di indurli a credere che atteggiamento ed azione sono espressioni sincere di intimi convincimenti, senza fini inconfessati, anche se questo riconoscere e vivere sinceramente nella realtà non significhi rinuncia ad aspirazioni di ordini migliori, i quali però non possono nè debbono essere mai ritorni ».

Quanto ci segnala il nostro corrispondente è purtroppo una impressione abbastanza diffusa, favorita da due anormalità che si legano e si condizionano a vicenda: l'impedimento all'esercizio legalmente disciplinato del diritto di associazione e stampa, senza l'aprioristica esclusione di ideologie ed orientamenti politico-sociali; la assoluta inerzia intellettuale e culturale di molta gente che rimane chiusa ad ogni sforzo di indagine e di comprensione della realtà circostante in continua vertiginosa trasformazione. Ed accade così che gli stessi individui i quali giudicano errata... e fuorviatrice l'opera dell'A.N.S. si meraviglino poi della schiettezza e fermezza di taluni suoi atteggiamenti; e, non riuscendo a capacitarsene e non volendo trovarne la spiegazione più semplice e vera (che sta soltanto nella sincerità dignitosa e rettilinea), finiscono per ricorrere a spiegazioni complicate e fantastiche: aggiungono, cioè, alla accusa del preteso privilegio legale di pubblicare una rivista ispirata ad idee socialiste, l'altra di fare i « fieri »... con licenza dei superiori e per il loro gioco di machiavellismo politico.

La verità è che nel mondo dell'A.N.S. si studia e si lavora al servizio delle idee e delle direttive che furono affermate nella dichiarazione fondamentale: nulla concedendo al pettegolezzo, alla mormorazione, alle fantasticherie sterili e suicide; e perciò non tutti ci si trovano bene.

Abbiamo preventivato un lavoro duro di lunghi anni, e pertanto lento e difficile è il compito di attirare intorno a noi energie operose e pensose; ma siamo ben sicuri di raccogliere i frutti dello sforzo tenace e della condotta sincera e ferma. Quelli che vengono a noi, e quelli che verranno, possono essere soltanto elementi di buona tempra morale e intellettuale.

Mentre il mondo è in pieno travaglio di trasformazione, il compito di chi creda nel progresso rivoluzionario non è già di attardarsi nei chiacchiericci del rammarico e del miracolismo, bensì di bene osservare per comprendere gli avvenimenti anzichè subirli passivamente.

Abbonamenti cumulativi

« Problemi del Lavoro » e **« Lavoro »** (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) **L. 62**

« Problemi del Lavoro » e **« Venti anni di movimento operaio genovese »** . . . . . **» 19**

« Problemi del Lavoro » e **« Problemi del nostro tempo »** o **« Tempi passati »** o **« Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine »** o **« Il lavoratore deve sapere... »** o **« Nuovo revisionismo »** (l'opuscolo testè uscito . . . . . **» 15**

« Problemi del Lavoro » con tre fra gli opuscoli indicati, a scelta . . . . . **» 20**

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

Direttive sociali

Le deliberazioni indicative e le tendenze scaturite dalle recenti discussioni in sede di Consiglio nazionale corporazioni, meritano di essere particolarmente segnalate e poste a confronto colle nostre tesi e postulazioni: per stabilire se ed in quale misura esse coincidano colle nostre direttive e « *precisazioni sociali* ».

La *riforma dell'assicurazione infortuni* sarà imperniata sulla gestione unica parastatale e dovrà quindi essere ispirata ai criteri che da anni sono stati qui e nei nostri convegni costantemente sostenuti. E' sufficiente al riguardo riportare il testo della settima *precisazione*, formulata nel giugno 1928 e da allora ripetuta senza modificazioni neppure formali:

« L'*assicurazione infortuni-malattie professionali* (estesa a tutte le categorie di lavoratori e gestita da un unico *Ente parastatale* coi criteri di un servizio pubblico sociale) si proponga sopratutto, oltre il decoroso *risarcimento in rendita* delle maggiori invalidità, l'incremento delle opere di *prevenzione tecnica ed igienica* e la ricostituzione della capacità lavorativa con una efficiente *assistenza sanitaria* e colla *rieducazione* funzionale e professionale ».

E' stato detto che la riforma (la cui redazione è demandata al dicastero competente) non sarà tradotta in provvedimento legislativo fino a che duri l'attuale difficile situazione economica. Ma poichè la situazione economica attuale potrebbe trascinarsi ancora per degli anni, non è già al superamento della crisi, ma bensì alle ragioni di convenienza sociale, che occorre attenersi per stabilire il momento di attuazione del nuovo regime assicurativo. Fatta questa riserva, dobbiamo pur compiacerci che siano prevalsi, in linea indicativa, dei criteri di valutazione sociale in confronto di quelli di valutazione contrattualistica e privatistica, augurandoci che la nuova non lontana legge si basi essenzialmente sul motto: *prevenire, assistere, riparare.*

Meno lontana dovrebbe essere la presentazione al Parlamento dei *testi unici* sulle revisionate « *leggi del lavoro* », circa le quali ha esaurientemente riferito la apposita *Commissione ministeriale di studio*. Constatiamo intanto che la trasformazione di detta Commissione in organo permanente e l'allargamento delle sue facoltà di indagine alla sostanza delle leggi (dalla revisione coordinatrice delle formule al perfezionamento-riforma sostanziale) risponde al criterio che fu prospettato nella mozione della nostra assemblea ultima:

« ... riafferma il criterio fondamentale della mozione 19-4-931, perchè l'opera di *revisione della legislazione sociale e del lavoro* abbia ad investirne *tutti gli aspetti* (dalla protezione legale alla previdenza sociale, dal diritto di associazione e alla azione sindacale, dalla disciplina dei rapporti contrattuali alla magistratura del lavoro, dalle opere assistenziali ed educative agli organi di vigilanza ed ispezione-controllo) per concludere in un aggiornato *Codice delle leggi del lavoro* '.

Fra le proposte affacciate nella discussione generale della relazione specialmente importante ci pare quella per la istituzione del « *libretto generale del lavoro* »; e giova sperare che se ne tenga conto nella redazione definitiva dei testi.

Le diverse mozioni presentate in sede di proposte varie, per la facoltà prevista dal nuovo regolamento interno del Consiglio, indicano necessità attuali come quelle che chiedono: una norma di legge per l'obbligatoria stipulazione del contratto collettivo di lavoro; la validità legale del contratto collettivo anche scaduto o denunciato fino alla sua sostituzione con un nuovo testo; l'arresto nella diminuzione dei salari e l'obbligo di trattarne sempre in sede intersindacale; la limitazione del lavoro straordinario e festivo per accordi intersindacali; e l'avviamento alla adozione internazionale della settimana di 40 ore lavorative.

In tema di obbligatorietà nella stipulazione del contratto collettivo sarebbe stato opportuno inserire la proposta di garanzie per i produttori ai quali ancora non è esteso o non può estendersi il regime di contratto collettivo di lavoro. Il presidente della Confederazione lavoratori del commercio ha recentemente fatta propria la nostra tesi di considerare la legge sul contratto di impiego privato come « testa di ponte » per la estensione di similari garanzie individuali a tutti i lavoratori. Il che, come risposta al diversivo polemico de « *Il Commercio* » (rivista della Confederazione commercianti), è abbastanza significativo; ed è inoltre notevole come conferma del fatto: che stabilire per tutti i lavoratori un minimo di garanzie contrattuali individuali, non significa compromettere o fermare, ma anzi accelerare il processo ed il progresso del regime di contratto collettivo laddove esso si può stipulare. Probabilmente la questione (attutitasi ora alquanto la campagna padronale contro la « anacronistica » (!) legge sull'impiego privato) ritornerà d'attualità in sede di Commissione di studio per la riforma delle leggi del lavoro; ed è da augurare che nel sostenere l'urgenza e la giustizia di una *legge generale per i diritti individuali del lavoro* (che è poi il solo modo intelligente ed equo per salvare la legge sull'impiego privato) le Confederazioni lavoratori realizzino quella unità di movimento e di atteggiamento che è finora mancata in questa e in altre questioni di evidente interesse comune, non classisticamente ma obiettivamente considerato.

* * *

L'Assemblea ha inoltre adottato una mozione, firmata anche da alcuni rappresentanti delle Confederazioni imprenditori, colla quale il Consiglio:

« preso atto del perfezionamento raggiunto dall'organizzazione sindacale e della disciplina che si è realizzata nel campo dei rapporti di lavoro, fa voti che i principii dell'ordinamento corporativo si attuino con sempre maggiore organicità nel campo dei rapporti economici, mediante la costituzione delle Corporazioni di categoria quali organi di riordinamento dei diversi rami della produzione ».

La mozione è già di per sè ben chiara, ma la sua portata è stata posta in ancor più evidente risalto dal discorso illustrativo del primo firmatario on. De Marsanich, il quale ha sviluppata la tesi dei « consorzi obbligatori dei produttori ».

« I Consorzi costituiranno le leve con le quali lo Stato dominerà e controllerà tutto il congegno della produzione, senza abolire la privata iniziativa, ma solo ponendole dei limiti.

« Ma il consorzio, se lasciato a se stesso, crea un monopolio troppo gravoso, in quanto il monopolio tende all'alto prezzo e allora avremmo l'eguale risultato della depressione del sa-

lario, in quanto con l'alto prezzo si prenderebbe all'atto del consumo quello che in libera concorrenza si prendeva all'atto della produzione.

« Occorre quindi disciplinare i consorzi. Gli organi di questa disciplina dovranno essere, a mio avviso, le corporazioni di categoria, costituite accanto ad ogni grande consorzio.

« Esse saranno l'organo dell'intervento statale per il riordinamento e il controllo della produzione. La corporazione dovrà essere, mi si permetta il paragone, innervata al consorzio come è lo stomaco al complesso del vago e costituire pertanto un organismo animato dagli interessi delle categorie produttrici e consumatrici di ogni settore produttivo e dall'intervento dello Stato.

« Pertanto spetterà alla corporazione di dare ai poteri responsabili dello Stato gli elementi per indirizzare l'attività dei consorzi, sia per quanto riguarda la riorganizzazione dei vari rami della produzione, sia per quanto riguarda i prezzi. Così la corporazione si definisce come un organo tecnico della produzione e come istituto politico della pace sociale, in quanto influenzando sui prezzi agisce direttamente per la più equa distribuzione della ricchezza ».

Chi ha seguito il referendum interno nostro dello scorso anno sull'« ordinamento corporativo » nel suo svolgimento e nelle sue conclusioni, ricorderà come fosse nettamente risultata la esigenza della *corporazione di categoria generalizzata a tutti i rami e specialità, quale organi di riordinamento e di regolazione della produzione*. Tesi questa che non può trovare concordi certo coloro per i quali il corporativismo non dovrebbe andare mai oltre la attuale sua funzione di avvicinamento morale e di consultazione riflessa.

* * *

Nell'insieme delle più significative deliberazioni e voti della massima assemblea corporativa trovano dunque conferma la obiettività e fondatezza di non poche nostre postulazioni e precisazioni. Il che dimostra come la nostra opera di studio, la quale si ispira al fine di elevazione del lavoro e di progresso civile e sociale della nazione, sa sempre tener conto della realtà e sa interpretare con larga visione le esigenze necessariamente convergenti delle classi lavoratrici e della nazione.

Essa è peraltro impostata su principi che dovrebbero essere comuni a quanti veramente tendano alla realizzazione della giustizia sociale organizzata; principi che sono scolpiti nella sintetica « enunciazione generale » che afferma:

«Al processo costruttivo di un *nuovo ordine sociale* è indispensabile la partecipazione propulsiva della classe lavoratrice: la sola che possa trarre dalle proprie coscienti esigenze spirituali e materiali, anima e volontà di trasformazione. Epperò al successo della *Corporazione categoriale-sezionale-integrale* (preconizzata come superiore disciplina della economia e della produzione) è condizione pregiudiziale l'effettivo funzionamento del *Sindacato rappresentativo* come associazione unitaria e di autogoverno per tutti i produttori ».

maglio

Le funzioni dell' ispettorato corporativo

E' stato precisato con superiore disposizione quali siano le funzioni dei circoli regionali di *ispettorato corporativo*.

Le nuove disposizioni stabiliscono che l'ispettorato, oltre ad esercitare funzioni di vigilanza e di controllo per l'applicazione da parte delle aziende dei contratti collettivi di lavoro, avrà in effetti anche i seguenti compiti: raccogliere notizie per il Ministero delle Corporazioni e la Magistratura del lavoro sulle condizioni e sviluppo delle aziende, vigilare il funzionamento dell'attività assistenziale e igienico-sanitaria a favore dei prestatori d'opera e compiere tutte le funzioni che ad essi vengono demandate da disposizioni legislative e regolamentari e da norme emanate dal Consiglio nazionale delle corporazioni.

LA MUTUALITÀ-PREVIDENZA

Organizzazione e problemi

Il Convegno nazionale della mutualità, già convocato per lo scorso maggio e poi definitivamente fissato per il 26 giugno a Milano, assume una importanza notevole per i temi all'ordine del giorno e per lo spirito da cui pare animato nella impostazione dei problemi che più interessano lo sviluppo e l'attività mutualistica e previdenziale.

Sui risultati del Convegno e sulla loro portata e significato avremo modo di intrattenerci altra volta, dopo un esame pacato e ponderato. Costretti a precorrere il Convegno per ragioni tecniche e di tempo, vogliamo invece riesporre in chiara sintesi il nostro punto di vista sul complesso dei problemi; curiosi di poter stabilire, poi, se ed in quale misura il nostro orientamento coincida colla tendenza del movimento organizzativo e coi propositi dei poteri deliberativi.

Fra i temi all'ordine del giorno e già enunciati il più importante ed attuale ci pare quello sui « *Rapporti fra mutue libere, mutue paritetiche ed enti autarchici nel campo dell'assistenza sanitaria* ». Esso è anche, in un certo senso comprensivo di tutti gli altri; perchè dalla conclusione o tendenza che si concreterà, risulteranno definite la figura e la possibilità di azione delle mutue libere generiche, che costituiscono oggi l'ossatura della Federazione nazionale convocatrice del convegno.

Il nostro pensiero è noto, perchè da anni propugniamo: sia il necessario sollecito avvento dell'*assicurazione obbligatoria malattie*, sia l'*assestamento organico della mutualità e della previdenza* nelle sue diverse forme ed istituzioni. Perciò, senza fossilizzarci sulle forme e sugli istituti, siamo passati con perfetta coerenza sostanziale dalle già propugnate casse uniche territoriali miste di malattia alla distinzione e coordinamento in due organismi: *casse professionali assicurazioni sociali* e mutue o *istituti consorziali obbligatori di assistenza sanitaria*. Quelli che si sono allontanati da questa visione superiore e comprensiva ci ritornano oggi: per la forza delle cose come il mutualismo organizzato, o per disperazione come il ceto medico che invoca ora l'assicurazione obbligatoria malattie per sottrarsi al non soddisfacente trattamento delle mutue (professionali e sanitarie, isolate ed interferenti). Fermo restando dunque il punto di arrivo nella obbligatorietà e generalizzazione dei due istituti: *casse professionali in funzione economica* per categorie di produttori; *mutue generiche obbligatorie in funzione sanitaria* per tutta la popolazione, possono essere soluzioni di avviamento: *a*) la costituzione di organismi locali unitari per l'assistenza sanitaria; *b*) la iscrizione in essi, oltre i nuclei familiari in proprio o attraverso le mutue libere, di tutti i produttori aventi diritto alla assistenza sanitaria da parte delle rispettive mutue-casse aziendali ed interaziendali.

Ci porrebbero così le basi sicure per la soluzione del problema della assicurazione malattie.

L'avvicinamento delle mutue miste libere e delle mutue professionali paritetiche non dovrebbe però essere occasionale e limitato, perchè solo una Federazione nazionale della mutualità, che si trasformi in *Ente nazionale della previdenza* e inquadri, sia pure per branche distinte, oltre le *mutue libere miste*, le *mutue paritetiche professionali*, le *mutue professionali sindacali*, e tutte le altre manifestazioni della mutualità e della previdenza (fondi speciali di cooperative, di aziende, istituti parasindacali e parastatali, ecc.) può essere in grado di sviluppare nazionalmente, senza lacune e senza doppioni, il piano organico del servizio assistenziale sanitario.

La mutualità libera non può avere ora, oltre la indubbia e necessaria funzione educativa-morale, una fun-

zione economica che interferisca con quella già svolta dalle casse categoriali e dalla assicurazione obbligatoria di Stato. Bisogna intanto che le mutue libere siano difese dall'assorbimento « in potenza » da parte dell'Opera Nazionale Dopolavoro: al quale esse potrebbero pure aderire per l'attività educativa culturale ricreativa che in generale svolgono, senza che ne risulti l'incamera mento patrimoniale e soprattutto la cessazione della mutualità libera per i giovani, pretestata dalla esistenza e funzione delle casse mutue paritetiche

La mutualità libera deve diventare nazionale e costituire la vera famiglia dei volontari e dei liberi mutualisti, con una organizzazione agile e completa che parta dalla scuola e segua nella vita tutta e concluda colla assistenza ai superstiti: attivando un sistema complesso di previdenza volontaria integrativa, individuale ed associativa, locale e nazionale. Il suo grande compito deve essere quello di esaltare e praticare la *previdenza libera* come la forma eletta e moderna del *risparmio popolare;* e deve perciò investire cittadini di tutti i ceti e di tutte le età, facendo leva, si intende, soprattutto sui lavoratori. I gruppi di lavoratori dipendenti ed anche le categorie del lavoro indipendente ed autonomo (che oggi costituiscono l'elemento principale di alimentazione della mutualità libera) troveranno, debbono trovare, il loro assestamento naturale nelle istituzioni previdenziali di categoria e nelle assicurazioni obbligatorie. La mutualità libera deve perciò cercare, non di sussistere, ma di rivivere vigorosamente nelle funzioni economiche integrative e nella insostituibile funzione morale educativa.

Data una organizzazione nazionale unica a tutte le istituzioni e associazioni della mutualità e previdenza, ogni branca specifica potrà meglio curare lo sviluppo delle sue particolari funzioni: così le mutue paritetiche trasformate in *casse professionali di assicurazione sociale* potranno attrezzarsi convenientemente come organi di decentramento delle funzioni dell'assicurazione obbligatoria e come organi delegati dei grandi istituti e casse nazionali; mentre le *mutue libere*, pur trasformate per la maggior parte in associazioni di ritrovo e ricreazione, si attrezzeranno come centri di raccolta dei mutualisti liberi e dei previdenti volontari: funzionando come sezioni di una ben ordinata *mutualità libera nazionale* basata su veri *organismi mutualistici provinciali o di zona.* Su questo nuovo piano il problema della disciplina giuridica delle associazioni deve essere rinviato e trovare soluzione meglio definita di quella che non possa esserlo colla pur riformanda legge 15 aprile 1886.

La mutualità libera lombarda in ispecie, ed in genere la mutualità libera delle regioni settentrionali, ha il merito di aver promosso questo maggiore interessamento degli organismi ufficiali e delle stesse autorità centrali intorno a problemi e questioni la cui importanza non sta solo nella loro attualità inderogabile, ma anche nella imponenza grande e nella profonda eticità ai fini della elevazione del popolo lavoratore.

Bisogna che a tale scopo si imponga, sul piano di una soluzione unitaria ed integrale, la lucida visione e la risolutezza delle decisioni.

Nota. — *Abbiamo avuto la ventura di seguire, in parte, le discussioni del Convegno nazionale della mutualità del 26 s. giugno e ne abbiamo riportato, in complesso, una impressione ottimistica. Non è ancora maturata una visione integrale ed unitaria del problema dell'inquadramento; e d'altronde le organizzazioni mutualistiche libere sono tanto lietamente stupite che non se ne minacci più la sparizione che riescono con molta fatica a collocare in sede superiore la soluzione dei loro apparentemente modesti ma essenziali problemi. Sarà però soltanto questione di insistere e di educare allo studio ed alla discussione. Se il Convegno voleva essere una affermazione di vitalità del libero mutualismo, lo scopo è stato raggiunto; occorrerà ora lavorare tenacemente e senza impazienza per creare la consapevolezza dei nuovi compiti. E per ciò ci richiamiamo alle considerazioni vergate avanti il Convegno. Sulle deliberazioni di questo ritorneremo esaurientemente col prossimo numero; e nell'occasione dimostreremo anche come non sia vero che dal 1864 in poi non ci sia più stata una riunione nazionale delle associazioni mutualiste... Sono tutti nati dopo il 1925 gli esponenti del mutualismo organizzato 1932 ?*

Registriamo intanto la risoluzione riassuntiva dei lavori dell'adunata, colla quale, dopo un plauso alla Federazione nazionale ed all'Ente della Cooperazione per la riorganizzazione del movimento mutualistico libero, il Convegno

« riconosce la necessità di dare in tutta Italia il più immediato e largo sviluppo alla mutualità libera sanitaria, e fa voti che i competenti organi di Governo concedano tutto il loro appoggio per lo sviluppo della mutualità libera, e riconoscano l'urgente necessità di procedere al coordinamento generale delle varie forme di assistenza sanitaria, esplicate dagli enti autarchici, dalle mutue paritetiche-professionali e dalle mutue libere ».

Il mutualista

MINIME

Un periodico sindacale milanese scriveva recentemente: « Non sono relativamente pochi i casi in cui vi trovate di fronte a della gente che declina incarichi nella organizzazione per non correre il pericolo di perdere l'occupazione o quanto meno di vedersi danneggiata la carriera: così, sia pure in minor numero, trovate ancora gente la quale si meraviglia dell'opera dei Sindacati od ostacola (intelligentemente) l'adesione dei suoi dipendenti alle organizzazioni di categoria. Ecco perchè abbiamo affermato che l'abuso della forza, esercitato come prepotere, non è scomparso del tutto. E lo abbiamo segnalato perchè impiegati ed operai, che si trovano a dover lottare con gente di mentalità classista, sappiano che costoro, che quasi sempre si coprono di un manto paternalistico, non hanno nulla in comune col Fascismo, ma del Fascismo sono nemici, dello stesso identico calibro di quelli che, in altri tempi, dell'odio che alimentavano nel popolo avevano fatto un'arma di speculazione politica ».

* * *

Partito dalla affermazione che l'azione delle vecchie organizzazioni libere, le cosidette « Leghe », era violenta e spesso intimidatrice, non stupisce che l'articolista giudichi come fenomeno di speculazione politica, e non altrimenti, la inevitabile tumultuarietà della pressione sindacale di un tempo. Non stupisce ma non persuade; anzitutto perchè non risponde affatto ad una obiettiva disanima della vera storia sindacale, e inoltre perchè non dimostra in quale altro modo avrebbero potuto i lavoratori, e le loro non giuridiche nè totalitarie organizzazioni, conquistare a far rispettare i diritti del lavoro.

Se in epoca di sindacalismo giuridico (quando l'inquadramento totalitario è in atto sia nel campo dei lavoratori che nel campo degli imprenditori, col contratto collettivo in funzione di legge pubblica e non appoggiato soltanto alle mobili forze dell'associazione volontaria e libera) è possibile che i lavoratori temano di assumere incarichi di rappresentanza sindacale, quale doveva essere la situazione in altri tempi? e come poteva non essere una azione sempre sul piede di guerra quella delle "leghe" costrette a dure lotte per conquistare miglioramenti contrattuali e più ancora per difenderle contro il sabotaggio del padronato retrivo e cocciuto e contro l'insidia dei lavoratori non guadagnati alla disciplina dell'organizzazione sindacale?

Tutto il movimento della classe lavoratrice è stato ed è una violenza ed una intimidazione, secondo la interpretazione dei difensori del diritto proprietario e imprenditorio. Per non essere tale avrebbe dovuto non sorgere e non affermarsi mai, dacchè pacifico e civile

era soltanto il diritto non operaio validato dalle leggi ed appoggiato a tutti gli stumenti di difesa legale anche armata.

Non è meraviglioso che, mentre si constata (oggi!) una resistenza padronale alla valorizzazione del sindacato operaio nella azienda (coi sindacati fascisti, col regime fascista, collo Stato corporativo fascista; e cioè con tutte le forze del Partito e dello Stato a presidio del diritto "non sovversivo" di operare sindacalmente"; e mentre da elevate tribune si riconosce il valore storico della esperienza socialista la qual dovette essere, per forza di cose e non per capriccio di demagoghi, una rude storia di difficili rivendicazioni) nella stampa sindacale dei lavoratori giuridicamente inquadrati si faccia il processo al padronato retrivo avvicinandolo alla azione del già "leghismo" operaio?

* * *

Questo è davvero un modo non elegante per sfuggire alla realtà di un problema che ha ben altra spiegazione. L'avvento del sindacato giuridico unitario, *in luogo dei* sindacati liberi multipli, *in tanto doveva segnare un progresso in quanto, trasportando sul terreno concordatario e giudiziario le competizioni contrattuali, inutilizzava il ricorso all'autodifesa di classe senza sminuire la capacità di difesa degli interessi dei lavoratori. Se questo non avviene sempre nè dappertutto, e l'ostinato prevalere del dispotismo padronale si rivela precisamente nella piccola guerra contro ogni affiorare di autorità sindacale operaia entro e fuori dell'azienda, ciò si deve al fatto imperdonabile di aver consentito la soppressione delle a torto malfamate* commissioni interne *senza sostituirle con* commissioni o delegazioni sindacali. *E come non sia più possibile ritornare su certe posizioni avanzate quando sono state abbandonate, a meno che ci si decida ad una lotta risoluta, si è visto quando venne agitata la questione dei "fiduciari" di fabbrica.*

La chiave del problema sta dunque nel ripristinare posizioni di diritto operaio che soltanto una polemica superficiale e faziosa potè definire pericolose per l'unità di comando e di direzione aziendale. E per arrivare a tanto occorre dare al sindacato lavoratori quella reale vita associativa interna, che non può limitarsi nel lasciar parlare e nel porgere ascolto alle voci dei lavoratori nelle assemblee, ma deve esprimersi in partecipazione generale e libera, senza ingiuste remore politiche, di tutti i produttori al governo della propria associazione rappresentativa. Senza di che nulla potrà essere mutato sostanzialmente; e sopratutto non ne verrà ai lavoratori un senso di elevazione sociale, anche se la forza politica del regime riuscisse a neutralizzare le tenaci tendenze dispotiche ed antisindacali di certo padronato.

Il problema del commercio e la Confederazione commercianti

La *Confederazione sindacale dei commercianti* ha preso l'iniziativa di far esaminare in sede di *Corporazione del Commercio*, ed in sede di Consiglio delle Corporazioni poi, il problema del « commercio » e della sua funzione e posizione nella economia dello Stato corporativo.

In sostanza la Confederazione commercianti tende a dimostrare che l'azione svolta da iniziative in atto nel campo del consumo (che hanno piuttosto un carattere assistenziale e compensativo, che non una speciale caratteristica commerciale) deve essere qualificata come contrastante ai principî d iun sano ordinamento corporativo della economia

La Confederazione commercianti non scende in campo contro le *cooperative di consumo* vere e proprie (perchè, a rigore, queste si trovano dal punto di vista economico commerciale e fiscale e tributario nella stessa condizione di tutte le aziende private di commercio e di distribuzione), ma bensì contro iniziative come la « *Provvida* » (organismo parastatale per la somministrazione di generi ai dipendenti da enti e servizi pubblici), gli *spacci aziendali* cosidetti « Liverani », *i mercati rionali* istituiti dai Comuni: in quanto queste diverse iniziative (favorite da facilitazioni il cui costo ricade rispettivamente sullo Stato, sulle aziende, sui Comuni) farebbero una concorrenza non corretta alle libere aziende commerciali gravate di oneri di ogni specie.

L'argomento è interessante per noi che abbiamo sempre lamentata la tendenza a perpetuare le iniziative a carattere assistenziale-integrativo e la noncuranza a sospingere le *masse consumatrici* verso *l'autodifesa organizzata* delle *aziende cooperative;* e perciò seguiremo attentamente le varie fasi ed i significativi aspetti della discussione in sede corporativa.

Consigli provinciali di economia corporativa e Comitati intersindacali provinciali

L'intervento del Ministro delle Corporazioni alla cerimonia di insediamento del nuovo Consiglio provinciale di economia corporativa di Roma, ha voluto dare un risalto particolare al fatto che nei riformati *Consigli provinciali di economia corporativa* siedono finalmente i rappresentanti delle organizzazioni sindacali lavoratori in posizione paritetica con quelli degli imprenditori.

(A questo proposito dobbiamo osservare che la posizione paritetica sarà perfetta il giorno che il *lavoro autonomo ed indipendente* avrà una sua particolare diretta rappresentanza, anzichè essere, come attualmente, conglobata nella rappresentanza comune dei *lavoratori dipendenti*).

Insediando il nuovo Consiglio l'on. Ministro delle Corporazioni, dopo aver illustrate le successive fasi della legislazione sindacale e corporativa, ha tenuto sopratutto a spiegare le ragioni per cui continuano a sussistere i *Comitati intersindacali provinciali*, pur dopo l'avvenuta riforma dei Consigli provinciali di economia. Al centro l'ex *Comitato intersindacale centrale* è stato assorbito dal *Comitato corporativo centrale*, che funziona da giunta esecutiva del *Consiglio nazionale Corporazioni*. Alla periferia invece i Comitati intersindacali (organismi di fatto dipendenti dal Segretario federale del Partito) rimangono indipendenti dai riformati Consigli provinciali di economia corporativa, che pure sono presieduti dal Prefetto della Provincia, e cioè dal più diretto rappresentante del Governo centrale.

L'assorbimento era stato previsto in una non lontana deliberazione del Gran Consiglio auspicante alla costituzione delle cosidette « Corporazioni provinciali »; l'indipendenza è stata invece successivamente (e per non chiari motivi) ribadita dal Comitato corporativo centrale. Le spiegazioni date non persuadono; perchè (ammesso che il Partito, e non lo Stato, debba svolgere la funzione di controllo anche politico delle associazioni sindacali, loro attività e rapporti) tale funzione può essere svolta dal Partito senza organi speciali e senza interferire col Consiglio di economia (organo dell'Amministrazione pubblica e strumento dell'azione dello Stato, presieduto dal Governatore della Provincia) nel compito di avvicinamento intersindacale dei fattori della produzione e di controllo su tutta la loro attività morale, contrattuale, assistenziale.

Dovrebbe essere nella logica del regime che la volontà politica del Partito, espressa a mezzo dell'organo massimo costituzionalizzato, il Gran Consiglio, e diventata poi legge di Stato ed indirizzo di Governo, debba avere come controllori ed esecutori unicamente gli strumenti ufficiali e diretti dello Stato. Il Partito dovrebbe quindi collaborare ancora con gli organi dello Stato per facilitargli il compito con un apporto volontaristico di energie e di interessamento, ma non sostituirglisi in funzioni che hanno un evidente e delicato carattere pubblico.

Queste riflessioni si espongono qui al solo scopo di « *intelligere* » e di volgarizzare la interpretazione di un ordinamento costituzionale e statale non soltanto complesso ma ancora non ben definito; e senza la pretesa di criticare o suggerire.

Sarà utile seguire ora l'attività dei riformati Consigli provinciali di economia corporativa, sia in ordine alla sfera delle loro funzioni nell'ambito territoriale loro assegnato, sia in connessione e collegamento colle Sezioni-Corporazioni dell'omonimo Consiglio nazionale.

Vita internazionale sindacale e sociale

Alberto Thomas

è stato solennemente ricordato ieri 30 giugno a Ginevra in una manifestazione promossa dal Consiglio di Amministrazione dell'O. I. L., convocato per decidere sulla propria attività dopo la perdita del Capo incomparabile.

La sua figura è stata anche degnamente ricordata in Italia in una pubblicazione speciale delle « *Informazioni Sociali* », la Rivista Internazionale del Lavoro che esce a Roma sotto la direzione di Angiolo Cabrini.

Dalla pubblicazione sono state estratte in opuscolo le pagine commemorative comprendenti: la biografia di Albert Thomas; i discorsi di Champigny; le condoglianze espresse all'U.I.L. da Governi, sindacati, istituzioni sociali di tutti i paesi; articoli della stampa italiana; pensieri di collaboratori italiani dell'O.I.L.

Dell'opuscolo si può fare richiesta scritta alla *Corrispondenza Italiana dell'U.I.L.* (Villa Aldobrandini - Via Panisperna. 28 - Roma).

La giornata internazionale della cooperazione e la crisi economica mondiale

Il 2 corr. luglio il movimento cooperativo di tutti i paesi festeggia la « *giornata cooperativa internazionale* », della quale ricorre anzi il decimo anniversario, essendo stata iniziata il 2 luglio 1923.

Nell'occasione l'« *Alleanza Cooperativa Internazionale* » ha richiamato il pensiero dei cooperatori di tutto il mondo sui problemi vitali che preoccupano tutti i popoli, proponendo che nelle innumeri assemblee e riunioni sia discussa e deliberata una comune *risoluzione*, nella quale

si esprime grande preoccupazione per il disastro da cui è minacciato il mondo, che può portare ad un vero regresso della civiltà e che intanto ha prodotto la disoccupazione di milioni di lavoratori ridotti ad un tenore di vita meno che elementare,

si afferma l'interdipendenza delle nazioni, l'universalità della crisi ed il suo carattere uniforme dimostrato dal fatto che essa si manifesta sia laddove c'è abbondanza di prodotti agricoli e naturali, sia laddove si ha il più grande sviluppo dell'apparato industriale,

si proclama la capacità di resistenza del sistema cooperativo in cospetto al disordine economico dovuto in gran parte ai difetti intrinseci del sistema economico attuale ed alla sua inidoneità a trovare una soluzione efficace dei problemi mondiali,

si dichiara inoltre che il solo mezzo atto per superare la crisi presente e di impedire il suo ripetersi in avvenire sta nella universale applicazione dei principi della *Cooperazione*: controllo democratico e organizzazione della produzione sulla base dei bisogni del consumo.

L'appello della *Internazionale Cooperativa* giunge nel momento più opportuno per richiamare le grandi masse umane alla necessità di indirizzare la loro vita economica e sociale secondo criteri di ragione e di salvazione, che possono scaturire soltanto da una etica di solidarietà applicata anche al fatto della economia e della produzione.

Il movimento cooperativo, come movimento libero associativo, anche laddove è fortemente sviluppato non è certamente in grado di determinare un diverso indirizzo nella economia interna degli Stati e nei suoi rapporti esterni; ed esso non potrà attuare in pieno i suoi obiettivi finchè il potere politico degli Stati non sia stato conquistato delle masse lavoratrici e consumatrici. Ma è indubbio che il mondo non può uscire dalla crisi presente se non si decide a fare propri i principi di ordine economico organizzato e di solidarietà internazionale che il movimento cooperativo militante afferma e propugna.

Le rivendicazioni dei sindacati operai del Canadà

Una delegazione del Congresso sindacale operaio canadese è stata ricevuta dal primo ministro, al quale, in nome di 175 mila lavoratori organizzati, ha sottoposto il programma legislativo delle loro rivendicazioni.

Nel programma erano particolarmente illustrati i punti riguardanti la preparazione professionale, le tariffe doganali, la immigrazione e la colonizzazione, la statizzazione degli istituti bancari e di credito, le pensioni di vecchiaia, il salario equo, l'orario di lavoro, l'assicurazione malattie, la disoccupazione, i debiti di guerra, il disarmo, ecc.

Il Consiglio nazionale dell'economia in Spagna

Con decreto del 23 s. aprile è stato istituito un *Consiglio* di quindici membri, di nomina governativa, il quale avrà larghe facoltà e poteri per *riorganizzare l'economia nazionale*.

Il Consiglio: determinerà le condizioni della produzione e dello scambio, in Spagna e all'estero, dei prodotti spagnuoli; indicherà i metodi migliori per la produzione ed il collocamento dei prodotti spagnuoli e stabilirà un largo programma per lo sviluppo dell'economia nazionale. I produttori singoli, le società e le corporazioni economiche sono tenute a dare al Consiglio le informazioni più complete ed a permettere la consultazione dei loro registri e documenti.

Nel decreto si avverte che il nuovo Consiglio non è una ripetizione del consiglio di economia nazionale già funzionante sotto la dittatura De Rivera, e che esso non assomiglia ai consigli economici funzionanti in altri Paesi. Il che è doppiamente vero: a) perchè il Consiglio non è una assemblea consultiva od indicativa costituita dalla rappresentanza diretta degli interessi economici e professionali organizzati del Paese; b) perchè i suoi poteri e fini (« dare alla Spagna l'economia nazionale che le manca » coordinando allo scopo tutte le branche di attività: industria, agricoltura, tariffe doganali, crediti, importazioni ed esportazioni) ne fanno piuttosto un organo di attuazione sul tipo del « Consiglio dell'Economia » della Russia sovietica.

LA CASSA NAZIONALE INFORTUNI nel 1931

La discussione svoltasi nell'ultima tornata del Consiglio nazionale corporazioni ha stabilito il principio fondamentale della riforma assicurativa infortuni colla adozione dell'ente unico assicuratore parastatale. E questo ente non potrà essere che la *Cassa Nazionale Infortuni*, opportunamente decentrata per rami corporativi oppure come ente riassicuratore di gestioni corporative autonome. Torna quindi opportuno conoscere nelle cifre concrete quale è già nell'ordinamento attuale l'opera della *Cassa*. Alla sintetica impressione sulle risultanze del bilancio 1931, aggiungiamo dunque i particolari riferimenti, riguardanti le polizze, gli opifici, gli operai, i salari, i premi.

L'ammontare delle *attività* della Cassa nazionale Infortuni presenta un aumento, sia pur lieve, in confronto dell'anno precedente: infatti contro lire 268.702.531,85 alla fine del 1930, si hanno lire 269.296.214,32 alla fine del 1931.

Nell'esercizio sono state gestite 281.120 *polizze di assicurazione*, le quali furono 285.181 nel 1930.

Il numero degli *stabilimenti industriali assicurati* è stato di 203.647 nel 1931; mentre fu di 204.402 nell'anno precedente.

Gli *operai* notificati per l'assicurazione nel 1931 sono stati 2.771.040 (più di quanti furono nel 1930, cioè: 2.734.974); peraltro il numero medio di quelli assicurati — sempre in base alle notifiche, ma con riferimento alla durata del lavoro assicurato — risulta in 1.917.777, mentre nell'anno 1930 fu 1.949.834.

Dati più significativi sull'entità delle operazioni compiute dalla Cassa Nazionale nell'anno ora decorso in confronto al precedente sono quelli che riflettono l'ammontare dei salari corrisposti agli operai assicurati ed il gettito dei premi di assicurazione.

I *salari* sono ammontati a L. 6.741.754.732 (nel 1930: L. 7.431 milioni 791.735).

E' da notare che le cifre suesposte non riguardano nè la *riassicurazione* dei rischi assunti di Sindacati assicuratori, nè gli *operai dipendenti dallo Stato;* pei quali ultimi la *Cassa Nazionale* provvede non con un sistema assicurativo, ma con un sistema di gestione: limitandosi alla liquidazione delle indennità di infortunio per conto dello Stato, ammontanti per l'anno 1931 (comprese le spese) a L. 4.369.763.

I *premi incassati* sono stati di L. 200.569.251 (nel 1930: Lire 217.621.403); mentre i *premi di competenza* L. 190.331.019 (nel 1930: 208 398.715).

Contratti collettivi di lavoro registrati e pubblicati

274. Contratto collettivo di lavoro per i *conducenti di veicoli* a trazione animale e *personale di scuderia* dipendenti dalle ditte esercenti trasporti di merce coi veicoli a trazione animale nelle provincie di Bologna, Ferrara, Forlì, Modena, Parma, Piacenza, Ravenna, Reggio Emilia.

Disdetta del contratto collettivo di lavoro per il *personale* della *Banca* Mutua Popolare di Mantova (Mantova).

275. Contratto collettivo di lavoro per gli *impiegati* della *Società Elettrica* della Calabrie.

276. Contratto collettivo di lavoro per gli *operai* della *Società Elettrica* delle Calabrie.

277. Accordo per la riduzione delle paghe al *personale* dipendente dalle *azienda ferro-tramviarie e di navigazione interna.*

278. Contratto collettivo di lavoro nazionale per il *personale* ordinario e straordinario dei pubblici servizi di trasporto su *ferrovie, tramvie* e linee di navigazione interna, esercitate dall'industria privata o da comuni, provincie e consorzi.

279. Accordo salariale per il *personale* dipendente dalla società *autoservizi* di Basilicata, esercenti autoservizi di linea e grande turismo nelle provincie di Napoli, Salerno, Potenza e Matera.

280. Contratto nazionale di lavoro per le *maestranze* addette alla *trattura* e *torcitura* della *seta.*

281. Contratto collettivo per l'accertamento e la riscossione dei *contributi* per le *assicurazioni* obbligatorie, *invalidità, vecchiaia* e *tubercolosi* in *agricoltura.*

282. Contratto collettivo per la costituzione della *massa vestiario* per il *personale* addetto ai *servizi automobilistici* extra-urbani nelle provincie di Torino, Aosta, Alessandria, Cuneo, Vercelli, Novara.

283. Contratto collettivo per la costituzione della *massa vestiario* per il *personale* dipendente da imprese esercenti *servizi automobilistici* di linea extra-urbani, concessi per le provincie di Belluno, Padova, Rovigo, Verona, Vicenza, Treviso, Venezia.

284. Contratto collettivo per la costituzione della *massa vestiario* per gli *addetti* ai *servizi automobilistici* di linea extra-urbani concessi delle provincie di Napoli, Benevento, Salerno, Campobasso, Potenza.

285. Contratto nazionale per i *giornalisti direttori amministrativi* o *amministratori* di giornali.

286. Contratto collettivo di lavoro (Regolamento) per il *personale* del *Credito* Commerciale (Milano).

287. Contratto collettivo di lavoro (Regolamento) per il *personale* della *Banca* Mutua di Bergamo.

Disdetta del contratto di lavoro per gli *addetti* alla *rivestitura* dei *flaschi.*

Contratto collettivo di lavoro per gli *addetti* agli *uffici* delle Società di *Navigazione* « Italia » (flotte riunite Cosulich, Lloyd Sabaudo, Navigazione generale) e « Cosulich » (Società Triestina di Navigazione). Errata corrige.

288 Contratto collettivo di lavoro per gli *impiegati* delle Società: Elettrica del Sannio (Napoli), Lucana per *imprese idroelettriche* (Potenza), Anonima impianti elettrici riuniti « SAJER » (Campobasso).

289 Contratto collettivo di lavoro per gli *operai* delle Società: Elettrica del Sannio (Napoli), Lucana per *imprese idroelettriche* (Potenza, Anonima impianti elettrici riuniti « SAIER » (Campobasso).

290. Contratto nazionale di lavoro per gli *artisti lirici.*.

291. Contratto collettivo di lavoro per il *personale* della *Banca* Sicula.

292. Contratto collettivo di lavoro per il *personale* del *Credito* Adriatico.

293. Contratto collettivo di lavoro per il *personale* del *Credito* Varesino.

294. Contratto collettivo di lavoro per il *personale* della Unione *Bancaria* Nazionale (Brescia).

295. Contratto collettivo di lavoro per il *personale* della *Banca* Popolare Cooperativa Anonima di Novara.

296 Accordo per l'*avvicendamento d'imbarco dei marittimi* iscritti ai turni particolari di Napoli della Società « Italia » e « Lloyd Triestino » (integrativo dell'accordo 28 gennaio 1932).

297. Contratto collettivo di lavoro per il *personale* dipendente dalla Soc. An. Italiana *Ferrovie* del Sud-Est.

Disdetta del contratto di lavoro per i *dipendenti* da *imprese* esercenti in *noleggio auto* da rimessa.

298. Contratto collettivo di lavoro per le *cartiere* del Piemonte, della Lombardia, delle Venezie e dell'Emilia.

L'applicazione pratica delle assicurazioni sociali

Con questa prima puntata di interpretazioni spiegative e di risposte a quesiti, Lodovico Calda *(che ha una lunga esperienza di mutualista-previdente e di amministratore degli istituti nazionali di previdenza sociale) inizia la sua collaborazione: portando il contributo della sua competenza pratica alla conoscenza delle norme di applicazione delle assicurazioni sociali.*

Come si calcola l'ammontare della pensione di invalidità o di vecchiaia.

Il procedimento, nel calcolo della pensione per la invalidità e vecchiaia è, a nostro avviso, chiaro e semplice. Dispone infatti la legge che la pensione viene costituita:

a) da una quota base uguale a cinque volte il contributo annuo medio versato dal datore di lavoro e dall'assicurato durante il periodo di assicurazione;

b) da una quota suppletiva uguale a tre decimi dell'importo complessivo di tutti i contributi versati;

c) da una quota suppletiva uguale a tre decimi dell'importo complessivo di tutti i contributi versati;

c). da una quota di concorso dello Stato di lire 100.

Esempio: Ammettendo che i contributi versati dall'operaio e dal datore di lavoro si sieno eguagliati nella misura massima di lire 12 al mese dall'inizio — 1.o luglio 1920 al 30 aprile 1932 — risulterebbe un importo di lire 1704 per un periodo assicurativo di 142 mesi; dividendo poi l'importo di lire 1704 per i 142 mesi e moltiplicando il quoziente per 12 si trova il contributo annuo, medio, di lire 144.

Ed allora la pensione, se non erriamo, rimane fissata in:

L. 144 × 5 = L. 720 (quota eguale a 5 volte la media annua).

L. 1704 : 10 × 3 = L. 511,20 (quota aggiunta pari ai 3/10 del versato).

L. 100 concorso dello Stato.

Totale pensione annua L. 1331,20.

Detta pensione può essere aumentata di 1/10 per ogni figlio a carico di età inferiore ai 18 anni.

Fra la pensione di *vecchiaia* e quella di *invalidità* nessuna differenza esiste nella liquidazione perchè la liquidazione della pensione di vecchiaia non è altro, in fondo, che una pensione per invalidità.

Massimo contributo per l'assicurazione obbligatoria e integrazione colla assicurazione facoltativa.

La legge in vigore dal 1.o novembre 1928 dà facoltà agli assicurati obbligatori di raggiungere con versamento volontario il più elevato contributo settimanale, nonchè di versare detto contributo intero anche nei periodi di interruzione dell'obbligo di assicurazione.

E a coloro che versano già di loro parte il contributo obbligatorio settimanale non è consentito di versare un contributo maggiore. Questi possono però, se credono, integrare i versamenti obbligatori con versamenti volontari mediante la iscrizione al ramo assicurazione facoltativa onde procurarsi il diritto ad una seconda pensione.

Pensione di invalidità e continuazione dell'obbligo di assicurazione per la vecchiaia.

Il pensionato per invalidità il quale continui a lavorare alle altrui dipendenze, sfruttando la sua residua capacità lavorativa, rimane egualmente soggetto all'assicurazione obbligatoria; e, a suo tempo, raggiunti i sessantacinque anni di età, godrà di una pensione integrativa in base ai nuovi contributi versati. Avrà pure diritto alla integrazione suddetta, prima dell'indicato limite di età, semprechè egli abbia a perdere l'ultimo residuo di forza lavoro e risulti in tal modo invalido al cento per cento.

I. C.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti

Regolamento per il funzionamento della Cassa di Ammortamento del debito pubblico interno. Decreto Ministeriale 5 aprile 1932 (« Gazzetta Ufficiale » 18 maggio 1932, n. 114).

Inquadramento Sindacale degli Addetti alle Aziende appaltatrici delle Imposte di Consumo. Decreto Ministeriale 16 maggio 1932 (« Gazzetta Ufficiale » 28 maggio 1932, n. 122).

Norme per la attuazione della Legge 18 giugno 1931 n. 923, sulla disciplina nell'uso del nome « Seta ». Regio Decreto 1 maggio 1932, n. 544 (« Gazzetta Ufficiale » 1 giugno 1932, n. 125).

Disposizioni sulla riforma penitenziaria. Legge 9 maggio 1932, n. 547 (« Gazzetta Ufficiale » 6 giugno 1932, n. 129).

Obbligo della denuncia delle nascite di infanti deformi e della denuncia nei casi di lesioni che abbiano prodotto o possano produrre una inabilità al lavoro di carattere permanente. Legge 16 maggio 1932, n. 575 (« Gazzetta Ufficiale » 11 giugno 1932, n. 134).

Modificazioni all'ordinamento del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Legge 26 maggio 1932, n. 598 (« Gazzetta Ufficiale » 15 giugno 1932, n. 137).

Quesiti e chiarimenti

I diritti dei lavoratori e la capacità impegnativa dei dirigenti.

Operaio edile ligure. « Un numero notevole di lavoratori occupati presso una impresa di costruzioni ferroviarie in una zona della Liguria, ripetendo diritti (mancato pagamento di ore straordinarie, differenza paga, trasporto, lavoro in acqua) in base al contratto collettivo in vigore, provocò l'intervento dell'ispettorato corporativo. L'importo delle competenze da liquidarsi dall'impresa, secondo il calcolo degli operai, avrebbe dovuto essere di oltre 100 mila lire. La discussione della controversia venne assunta dalle Unioni provinciali dei sindacati degli industriali e dei lavoratori e si concluse con un verbale col quale la ditta versava L. 15 mila a disposizione dell'Unione sindacati lavoratori. La somma venne inoltre trattenuta da detta Unione per gli scopi sindacali ed assistenziali della stessa.

I lavoratori interessati si pongono perciò queste domande:

a) se il segretario dell'Unione sindacati lavoratori aveva la facoltà di accettare la liquidazione della vertenza senza la comunicazione dei termini e il preventivo consenso dei lavoratori reclamanti;

b) se, comunque, aveva diritto di incamerare la modesta somma liquidata, anzichè farne parte proporzionale ai lavoratori interessati ».

Non abbiamo la possibilità di stabilire in contradditorio i termini non contestabili del quesito sottopostoci; e perciò ci dobbiamo limitare a qualche osservazione di ordine generico. In linea morale è indubbio che una qualunque base di accordo, anche in sede intersindacale, dovrebbe avvenire solo in quanto le parti interessate siano a cognizione dei termini della stessa ed abbiano espresso esplicito mandato a concludere. In linea di diritto susciterebbe una questione di quelle che i giuristi definiscono « eleganti », il ricorso dei lavoratori singoli alla magistratura per la liquidazione delle rispettive competenze contrattuali.

Ma poichè in materia di controversie individuali, è obbligo di legge che ognuno ne informi prima il segretario della propria associazione riconosciuta, perchè tenti la definizione conciliativa, nel caso specifico ne risulterebbero due complicazioni curiose: a) *il segretario della associazione rappresentativa ritiene definita la controversia di ognuno e di tutti a seguito del noto verbale di accordo fra le due organizzazioni;* b) *trascorso il termine prescritto dalla legge (15 giorni) l'operaio interessato ricorre legalmente al Pretore (magistratura del lavoro), il quale avanti di dar corso alla discussione deve accertarsi del fatto che la vertenza stessa sia stata portata o non a conoscenza dell'organizzazione professionale rappresentativa;* c) *accertato il fatto dell'avvenuto accordo fra le organizzazioni, ed ammesso che l'operaio trovi un avvocato deciso a sostenere il suo punto di rivendicazione, cosa deciderà il pretore: riterrà già esaurita la controversia, oppure la esaminerà ex novo sulla base del referto risultante dall'inchiesta dell'ispettorato corporativo?*

Ecco come una questione apparentemente semplice può presentare invece complicazioni impreviste; mentre la situazione rimarrebbe sempre in termini semplici ove si applicassero queste ovvie norme: nessuna vertenza, sia essa prettamente collettiva (cioè di ordine interpretativo), sia individuale, o sia la somma di vertenze individuali, possa essere conclusa in sede conciliativa o intersindacale senza il preventivo consenso degli interessati, salvo esplicito mandato in contrario; in caso di non accettazione delle basi di definizione prospettate, gli interessati siano senz'altro lasciati liberi di ricorrere alle « commissioni corporative » di zona se esistono (e che dovrebbero obbligatoriamente costituirsi dappertutto come collegi probivirali professionali), oppure al pretore in sede di magistratura del lavoro.

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

LA PARTECIPAZIONE DEGLI ASSICURATI AGLI UTILI DELL'AZIENDA

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha conferito ai propri assicurati il diritto di partecipare agli utili dell'Azienda, a decorrere *dall'esercizio* 1930.

Tale diritto è subordinato alla condizione che le polizze sieno in vigore al momento della scadenza o della morte dell'assicurato. Nell'uno o nell'altro caso l'Istituto pagherà, oltre al capitale convenuto, anche *gli utili* accantonati degli esercizi trascorsi.

E' MOLTO IMPORTANTE ricordare che l'Istituto nel concedere ai suoi assicurati la partecipazione agli utili, mantiene inalterate le vigenti tariffe di premio, le quali, come è ben noto, sono valutate « senza partecipazione ». Ne deriva quindi che LA PARTECIPAZIONE AGLI UTILI non rappresenta una doverosa restituzione di margini prelevati da tariffe di premio maggiorate, ma bensì un ulteriore notevole beneficio che l'Istituto ha spontaneamente decretato a favore di tutti coloro che fanno parte e verranno a far parte della sua grande famiglia.

Se anche la ripartizione degli utili si mantenesse costante (pur dovendosi prevedere un ritmo ascendente, data la potenzialità finanziaria dell'Istituto) e cioè nella misura del tre per mille del capitale assicurato, come nel primo anno della concessione, è facile dimostrare che il provvedimento adottato non ha soltanto un altissimo significato morale, ma anche una ben notevole portata economica.

ESEMPIO PRATICO

Un commerciante di anni 28, ammogliato, con due figliuoli, si assicura nella forma così detta « mista » per la somma di L. 50.000. Durata del contratto: anni 25, durante i quali il commerciante pagherà un premio annuo di L. 1655.

Al termine del contratto l'Istituto verserà al contraente la somma convenuta di L. 50.000,— più gli utili che, nella percentuale-base da noi presa ad esempio, sommeranno a . . . . . » 3.750,—

Complessivamente quindi il nominato commerciante ritirerà . . . . . » 53.750,—

invece delle L. 50.000 assicurate, *con un aumento del 7,50 per cento sul capitale assicurato.*

N.B. — Sono esclusi dalla partecipazione agli utili oltre i contratti ridotti, quelli emessi a condizione di favore in connessione ai prestiti nazionali, le rendite vitalizie immediate e le polizze temporanee di durata non inferiore a cinque anni.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore
S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, VIALE PIAVE, 12

Edizioni

dell' A. N. S. Problemi del Lavoro

« *Origini, ordinamento, finalità, compiti dell'A.N.S. Problemi del Lavoro* » . . . . . L. 1,—

« *Punti fermi* » - Rinaldo Rigola (Il pensiero della A.N.S. nel quadriennio 1927-1930) . . . . . » 5,—

« *Problemi del nostro tempo* » - Rinaldo Rigola (Le grandi questioni interne ed internazionali della nostra epoca) . . . . . » 4,—

« *Tempi passati* » - Carlo Azimonti (Un trentennio di vita sociale nella culla dell'industria tessile) . . . » 4,—

« *Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine* » - Emilio Zanella (L'opera educatrice e redentrice di Nicola Badaloni) . . . . . » 4,—

« *Venti anni di movimento operaio genovese* » - Mario Bettinotti (La vigilia mazziniana; l'affermazione del moderno movimento operaio; l'ascesa del proletariato ligure nelle conquiste sociali e nelle opere costruttive; le figure caratteristiche dei preparatori dell'ambiente, dei propagatori della fede, degli uomini di azione) . . . . . » 10,—

« *Il lavoratore deve sapere...* » - G. Battista Maglione (Appunti schematici sulle norme legislative contrattuali e associative del lavoro) . . . . . » 4,—

« *Nuovo revisionismo* » - Francesco Weiss - (Saggi di revisionismo socialista nella dottrina e nella prassi) » 4,—

IN PREPARAZIONE:

« *Un periodo di storia del partito operaio italiano* »

La Rivista

I Problemi del Lavoro

E' IN VENDITA NELLE SEGUENTI LOCALITA':

Alessandria - Bergamo - Biella (Vercelli) - *Bologna - Brescia Carpi* (Modena) - *Castelfranco* (Treviso) - *Catania - Genova - Milano - Napoli - Navacchio* (Pisa) - *Palermo - Pra* (Genova) - *Sarzana* (La Spezia) - *Savona - Schio* (Vicenza) - *Siena - La Spezia Taranto - Torino - Trieste - Pedavena* (Udine) - *Parma*: Agenzia Ferrari, Piazza Steccata - *Parigi*: *Biblioteca Internazionale*, 14 Rue Malher.

Gli amici della Rivista debbono interessarsi e cooperare per la creazione di rivendite in altre località e centri.

Chiedere le condizioni alla:

Amministrazione « I PROBLEMI DEL LAVORO »
Via Manfredo Fanti, 2 - Milano (114)

ABBONATI E LETTORI IN FRANCIA della nostra Rivista, possono rivolgersi per abbonamenti, acquisti e richieste alla *Biblioteca internazionale, Rue Malher, 14 - Parigi* presso la quale si trovano anche le altre pubblicazioni della « Edizioni A. N. S. Problemi del Lavoro ».

"IL LAVORO"

giornale quotidiano, *che esce a GENOVA sotto la direzione politica dell'on. GIUSEPPE CANEPA,*

è in vendita nelle seguenti località:

Bologna: Agenzia giornalistica Fratelli Cattaneo - *Bolzano*: S.A.F. Stazione Ferroviaria - *Firenze*: Piazza Duomo; Stazione; Portici Posta Centrale - *Milano*: Stazione Centrale; Piazza Duomo; Piazza Arcivescovado; Largo Cairoli; Corso Vittorio Emanuele; Via Principe Umberto; Corso Buenos Aires; Via Boccaccio; Via Ponte Seveso - *Roma*: S.A.F. Stazione Termini; Piazza S. Silvestro - *Siena*: Boldrini, Via Calzoleria, 6 - *Torino*: Via Battisti; S.A.F., Via Pernicaia - *Trieste*: S.A.F., Stazione Ferroviaria - *Venezia*: S.A.F., Stazione Ferroviaria.

Abbonamento annuo a « **IL LAVORO** » . . . . . L. 52,—
(Salita Di Negro, 7 - Genova)

Abbonamento cumulativo « **IL LAVORO** » - « **I PROBLEMI DEL LAVORO** » . . . . . » 62,—
(Via Manfredo Fanti, 2 - Milano)

« La funzione dell' A. N. S. si potrebbe paragonare a quella che la Società dei Fabiani inglesi svolge da circa mezzo secolo. L'Inghilterra è il paese dove l'unità sindacale esiste di fatto. La Società dei Fabiani non pretende di dirigere il movimento unionista nè di imporgli le sue particolari vedute, essa lo assiste semplicemente e lo aiuta a migliorarsi ».

Libreria

dell' A. N. S. Problemi del Lavoro

« *Camillo Prampolini ed i lavoratori reggiani* » di Giovanni Zibordi . . . . . » 8.—

« *Rinaldo Rigola ed il movimento operaio biellese* ». Autobiografia . . . . . » 12.—

« *Sindacalismo e riformismo nel Parmense* » di Biagio Riguzzi . . . . . » 10,50

« *Bissolati* » di Ivanoe Bonomi . . . . . » 9,—

« *Il superamento del marxismo* » di Henri de Man - Traduzione di Alessandro Schiavi (due volumi) . . . . » 35,—

« *La gioia nel lavoro* » di Henri de Man - Traduzione di A. Schiavi . . . . . » 25.—

« *Standards - Il lavoro americano veduto da un operaio francese* », H. Dubreuil. A cura di A. Schiavi . » 18,—

« *Storia della grande industria in Italia* » di Rodolfo Morandi . . . . . » 20,—

« *La libertà nello Stato moderno* » Harold I. Laski - Premessa di A. Schiavi . . . . . » 12,50

« *Dieci anni di organizzazione internazionale de Lavoro* » - Prefazione di Albert Thomas . . . . . » 12,—

« *Il Sindacalismo in Russia* » di C. Alessandri . . . » 15,—

« *Il Sindacalismo in Inghilterra* » di L. A. Miglioranzi » 15,—

« *Le assicurazioni sociali al Congresso nazionale di Trieste* » (Novembre 1921). . . . . » 5.—

« *Russia sindacale* » - Giuseppe Bianchi . . . . . » 30.—

« *L'economia capitalista e l'inchiesta sulla produzione* Gino Baldesi . . . . . » 15.—

« *La rente et la proprieté de la terre* » - Antonio Graziadei - L. 8. - « *Sindacati e salari* » - idem - L. 3.50. - « *Capitale e salari* » - idem - L. 3,50. - « *Capitale e Colonie* » - idem. - L. 3,50. - « *La concezione del sopralavoro e la teoria del valore* » - idem - L. 2. - « *Il prezzo e il sopraprezzo in rapporto ai consumatori ed ai lavoratori* » - idem - L. 2,50. - « *La teoria del valore ed il problema del capitale « costante » (tecnico)* - L. 3. - « *Le prix et le sur-prix dans l'economie capitaliste* » - idem - L. 4,80 . . . . . » 30,80

« *Sulle orme di Marx* » - Rodolfo Mondolfo - 2 vol. . » 22.—

« *Il movimento sindacale nel Belgio* » - Cornelio Mertens (In francese) . . . . . » 3.—

« *Il movimento sindacale in Inghilterra* » - Walter Citrine - (In francese) . . . . . » 5.—

« *Venticinque anni di movimento sindacale internazionale* » - Giovanni Sassenbach - (In francese) . . . » 5.—

« *Il movimento sindacale in Svezia* » - Sigfrido Haussin (In francese) . . . . . » 3.—

« *Il movimento sindacale in Germania* », con un capitolo sui « *Sindacati dei lavoratori non manuali* » - Riccardo Seidel (In francese) . . . . . » 5.—

« *La protezione della gioventù operaia* » F.S.I. - Berlino (In francese) . . . . . » 5,—

« *La Federazione sindacale internazionale* » - Edizione italiana (1923) - Cenni informativi . . . . . » 3.—

« *L'opera della F S. I. di Amsterdam* (Berlino) *dal 1927 al 1930* » (Edizione in francese) . . . . . » 12,—

« *Il Codice sociale di Malines* » - Schema di una sintesi sociale cattolica . . . . . » 7.50

« *La dottrina sociale cristiana* » nelle Encicliche « *Rerum Novarum* », « *Graves de Communi* » e « *Quadragesimo anno* » . . . . . » 2,—

« *I principi giuridici dello Stato Corporativo* » di A. Guarnieri Ventimiglia . . . . . » 12.50

« *Manualetto pratico de l'impiego privato* » Avv. De Amicis - Giacomo Grossi . . . . . » 10,—

« *Leggi e disposizioni contrattuali riguardanti i viaggiatori e gli impiegati del commercio* » - Collana dell'Impiego Privato . . . . . » 10,—

« *La Confederazione generale del Lavoro - Relazioni congressuali* » - 1906-1908, L. 10; 1908-1911, L. 10; 1911-1914, L. 10; 1914-1921, L. 10; 1921-1924, L. 10 . . . . . » 50,—

« *La Confederazione generale del Lavoro - Resoconti dei Congressi nazionali* » - Modena 1908, L. 15; Padova 1911, L. 15; Mantova 1914, L. 15; Livorno 1921, L. 15; Milano 1924, L. 15 . . . . . » 75,—

« *I Problemi del Lavoro* », Raccolta rilegata con indice, 1927-1928, L. 40; 1929-1930, L. 40 . . . . . » 80,—

ANNO VI - N. 8 MILANO, 1 Agosto 1932 - X (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione
Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro ,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO:
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO. — *La molla del tornaconto individuale nell'economia — Germania in fermento — Giovani e anziani (Motivi) — La teoria genetica della crisi — Il referendum di studio dell'A. N. S. — Spunti e chiarimenti (Rilievi) — Biotipi e produzione — Antitesi — Osservatorio — Vita sociale internazionale — Collaborazione dei lettori — Il Sindacato giuridico unitario (Ordinamento sindacale e coordinazione di attività — Dopo il convegno della mutualità — Minime — Contratti collettivi di lavoro — Applicazione pratica delle assicurazioni sociali — Il codice delle leggi del lavoro — Legislazione, giurisprudenza, quesiti.*

La molla del tornaconto individuale nell' economia

La libertà di lavoro fu riconosciuta necessaria per assicurare il massimo edonistico ai singoli individui ed alla società. Obbiettivamente considerato, il sistema della libera concorrenza allo stato puro si rivela il più adatto per spremere dall'uomo tutto ciò che è capace di dare. L'uomo è egoista per natura; se lo si lascia operare liberamente si dedicherà anima e corpo a procacciarsi il massimo benessere, e gli uomini, godenti tutti della medesima libertà, dovranno entrare in concorrenza tra loro nella lotta per la vita, facendo unicamente fidanza sulle loro qualità personali e sulla fortuna. I più intraprendenti, i più intelligenti, i più attivi passeranno alla testa e costituiranno la classe dirigente, i meno dotati di energie si accontenteranno di una posizione più modesta, lavorando in sottordine, e, infine, i deboli, gli inetti, gli infermi, gli svogliati cadranno nel pauperismo, nella massa senza stato economico vivente a spese dello Stato o della pubblica carità. La libera concorrenza è, in sostanza, la legge della selezione naturale applicata all'economia.

Come tutti gli assoluti teorici, anche la libertà del lavoro subì delle limitazioni nella sua applicazione pratica, ed oggi siamo al punto che da tutte le parti si grida che essa è morta. Morta non certo per mano del socialismo — che ne dovrebbe essere il suo naturale nemico — ma per mano dello stesso capitalismo. Se non sapessimo che molti fingono di non saper distinguere la libertà economica dalle libertà civiche e le condannano tutte in blocco col pretesto di combattere la prima, saremmo indotti a credere che la libertà economica sia stata un colossale errore e non abbia dato che frutti di tosco e di cenere. Così non è affatto. La libera concorrenza, che ripugna alla nostra sensibilità di uomini del secolo ventesimo anche per ciò che ha di crudele, doveva apparire agli uomini del secolo decimottavo come il sistema più adatto per beneficare l'umanità.

A quell'epoca la ricchezza delle nazioni era quasi nulla, e i mezzi per accrescerla erano assai limitati. Gli uomini più illuminati erano pessimisti sulle sorti dell'umanità, al punto da credere che non vi sarebbe mai stato posto per tutti al banchetto della vita. Per disposizione della natura una parte dell'umanità avrebbe dovuto soffrire la miseria. E se questo era il destino degli uomini, che cosa si poteva fare di meglio all'infuori di accordare loro la piena libertà di muoversi, di commerciare, di produrre, di cercare il proprio bene dovunque lo avrebbero trovato? Cercando ognuno il vantaggio proprio, ne sarebbe venuto il vantaggio di tutti. Nessun altro principio energetico più di quello del tornaconto individuale avrebbe potuto imprimere all'economia un ritmo accelerato. Certamente vi sarebbero stati i vinti, i travolti; ma vi era forse un sistema capace di assicurare a tutti l'esistenza? E per mettere in efficienza l'economia liberale, bisognava dare agli uomini la sicurezza che nessuno mai li avrebbe spogliati dei frutti del loro lavoro. Ecco quindi le leggi severe a presidio del diritto di proprietà; ecco la fine delle signorie e dei governi dispotici che tassavano i sudditi a loro libito; ecco il sorgere dei governi rappresentativi e il relativo controllo delle spese pubbliche; ecco il regime borghese. Nè può fare meraviglia se in regime siffatto i giuristi insegnassero dalle cattedre che il diritto di proprietà è contrario al diritto al lavoro. Ogni prelievo di tributi sulle classi possidenti — così si opinava — per sopperire ai bisogni dei senza lavoro e degli indigenti avrebbe indebolito, da un lato, lo spirito di iniziativa, mentre, dall'altro lato, non avrebbe fatto altro che allargare la piaga della miseria incoraggiando l'inoperosità e l'imprevidenza dei bassi strati. I ricchi potevano fare di loro iniziativa la carità, ma lo Stato non poteva costringerli a mantenere i poveri senza sovvertire le basi dell'ordine sociale.

Il sistema della libertà economica può oggi essere discusso anche da chi non è socialista, sia perchè è degenerato e sia perchè non risponde più alle esigenze della vita moderna, ma non può essere ripudiato come un errore; esso, al contrario, ha permesso alle nazioni di attingere un alto grado di ricchezza, quale nessuno poteva immaginarsi un secolo addietro. Il sistema liberale ha creato il capitalismo e il suo contrapposto, il so-

cialismo, ma l'antitesi si dovrà comporre nel superamento del sistema e non col ritorno alle forme dell'economia preliberale. Marx non ha potuto esimersi dal fare l'elogio della borghesia per il contributo da essa recato al progresso dell'umanità.

* * *

Che cosa è dunque successo perchè oggi questo sistema venga messo in mora anche da quelli che, sino a poco fa, erano ancora ferventi liberalisti? Il motivo principale del cambiamento di opinione è da ricercarsi nella degenerazione del sistema. Al tempo in cui la libertà del lavoro fu consacrata nel diritto la tecnica produttiva era ancora ben lontana da quegli sviluppi che hanno determinato il sorgere delle fabbriche, la perdita degli strumenti di lavoro da parte di un gran numero di artigiani, il formarsi di grandi masse di salariati, con tutte le conseguenze d'ordine sociale che ne sono derivate. Si presumeva che la libertà economica avrebbe messo tra loro in concorrenza tanti piccoli capi d'azienda autonomi — fabbricanti, artigiani, agricoltori — non disturbati dalla lotta di classe e non collegati tra loro nè moralmente, nè formalmente. Infatti, le legislazioni anticoalizioniste riuscirono per un certo tempo a impedire ogni specie di cristallizzazione ed ogni remora al principio della libera concorrenza. Ma, in seguito all'evoluzione degli strumenti di lavoro, il proletariato dovette per primo rompere la regola e stringersi in leghe. Scopo delle leghe era di eliminare la concorrenza fra i lavoratori, ossia di dare loro il modo di vendere la forza di lavoro in condizioni di monopolio. Sulla stessa via si misero ben presto anche i datori di lavoro, ma non per difendersi contro il monopolio degli operai — giacchè il capitale non aveva bisogno di organizzarsi a quel solo fine — sibbene per limitare la concorrenza tra di loro.

Da questo momento la figura dell'imprenditore che domanda allo Stato una cosa sola, cioè di non essere tartassato con le imposte, che non ama far sapere ai suoi concorrenti ciò che ha intenzione di fare; la figura dell'imprenditore che riunisce in sè il capitalista, il tecnico e l'organizzatore va rapidamente scomparendo. Si fanno avanti le società anonime, i sindacati, i cartelli, le intese economiche d'ogni specie, e finalmente interviene la banca a signoreggiare su tutti. La disintegrazione dell'antico conduttore d'opera diventa inevitabile. Non occorre più essere tessitori per gestire uno stabilimento tessile, nè meccanici, falegnami o agricoltori, per gestire fabbriche di macchine, laboratori di falegnameria o poderi. Basta essere degli uomini d'affari, dei manovratori di azioni, dei Gualino, per sfruttare anche cinquanta stabilimenti alla volta, producenti le cose più disparate. Similmente, non è necessario avere dei capitali proprii per fare i capitalisti: servono all'uopo quelli degli altri, quelli che concede la banca, che diventa così la padrona dell'industria e dell'agricoltura.

D'altra parte, le grandi concentrazioni industriali vengono ad assumere, per forza di cose, un marcato carattere di aziende collettive, con la sola differenza che appartengono ad un certo numero di azionisti. Questa metamorfosi capitalistica avrà per effetto non più di espropriare gli artigiani dei loro strumenti di lavoro — come è avvenuto all'inizio del capitalismo — ma di impedire l'acquisto degli strumenti di lavoro da parte di chi risparmia. Il piccolo capitalista verrà a trovarsi nell'impossibilità di competere con le grandi concentrazioni dominatrici dei mercati, e non potrà far altro, in quanto risparmiatore, che comperare delle azioni industriali, e, in quanto tecnico od operaio, passare al servizio delle grandi imprese.

Coloro che una volta avevano i requisiti per diventare imprenditori, oggi devono accontentarsi di diventare dei subordinati e degli stipendiati delle società anonime. Lo stipendio di un direttore tecnico di uno stabilimento o di più stabilimenti associati potrà essere di gran lunga superiore ai guadagni che un medio fabbricante autonomo ritrae dalla propria azienda, ma tra i due — anche supposto che il direttore stipendiato compia scrupolosamente il proprio dovere — vi sarà sempre un'enorme distanza in fatto di interessamento per le imprese di cui sono alla testa. Il primo vivrà in continua ansia per le sorti della sua creatura: se pericola vorrà salvarla, se prospera vorrà portarla più innanzi; il secondo, invece, si preoccuperà soltanto fino ad un certo punto delle sorti finanziarie di un'impresa dalla quale dipende. La cattiva prova fatta dai sindacati e dai cartelli durante la crisi potrebbe trovare una spiegazione nella mancanza di quella libertà di movimento di cui dispone l'imprenditore autonomo.

Le più forti obbiezioni contro le socializzazioni e le gestioni pubbliche vennero sempre da coloro i quali ritengono che, ove manchi la molla del tornaconto privato, la gestione delle imprese sia meno economica, e che, per conseguenza, i consumatori o i contribuenti siano chiamati a saldare la differenza tra la buona e la cattiva gestione. Ma oramai anche queste prevenzioni sono smagate, poichè le grandi coalizioni di interessi privati hanno imparato — e più impareranno — a scaricare sui contribuenti e sui consumatori le loro passività. Chi dice che i tecnici al servizio di un'azienda gestita nell'interesse pubblico lavorerebbero con minor zelo di quel che ora spiegano al servizio dei privati?

* * *

Forse non è lontano il giorno in cui saranno chiamati pregiudizi certi postulati dell'economia che sembrano tuttora saldi, tra cui quello del tornaconto individuale. Questa molla del progresso ha reso senza dubbio dei grandi servizi all'umanità, ma non è eterna nemmeno essa. Prima di tutto, come abbiamo visto, è il capitalismo stesso che la svigorisce a poco a poco e la rende inservibile. E' fatale che le istituzioni decadano per gli errori proprii assai più che per le opposizioni altrui. Ma c'è qualche cosa di nuovo che matura sotto il sole e che non potrà fare a meno di modificare profondamente le vecchie idee. I dati della storia sono cambiati; e noi non crediamo di meritare la taccia di visionari se diciamo che gli attuali dati della storia faranno sorgere un nuovo principio energetico non più basato unicamente sull'egoismo umano.

Basta dare uno sguardo in giro per convincersi che l'epoca nostra non ha più nulla di comune col tempo in cui l'umanità viveva sotto l'incubo di morire da un momento all'altro per il prodursi di cataclismi che non era in grado di fronteggiare: guerre, carestie, epidemie. Oggi l'umanità ha, si può dire, il pieno dominio delle forze della natura. Essa non ha più paura di morire di fame. Se vi sono ancora sulla terra milioni di esseri che mancano del necessario, non è già perchè non vi sia posto per tutti al banchetto della vita, ma è perchè gli ordinamenti sociali impediscono che tutti abbiano lavoro e pane. La libertà del lavoro

fu la reazione necessaria ai privilegi corporativi, alle economie chiuse, alle restrizioni d'ogni genere che intralciavano lo sviluppo della ricchezza; oggi ci troviamo nuovamente di fronte a inconvenienti della stessa natura: le nazioni si avviluppano sempre di più in una rete di misure protezioniste interne ed esterne le quali impediscono che i popoli fruiscano dei beni che potrebbero altrimenti procurarsi. Liberata da questi nuovi lacci, la società non corre altro pericolo che quello dell'abbondanza.

Esisteva per l'umanità un formidabile problema da risolvere, ed era quello di equilibrare i mezzi di sussistenza con l'incremento della popolazione. Il problema si è risolto automaticamente: da un lato sono cresciuti a dismisura i mezzi e le possibilità di sviluppare la ricchezza, dall'altro l'incremento della popolazione segue un ritmo che non preoccupa più se non forse perchè è troppo lento. Vengono quindi a cadere tutti i presupposti di un'economia basata sulla paura di morire di fame. Di questa paura è fatta la molla del tornaconto individuale. L'uomo dominato da questa paura non si preoccuperà soltanto di lavorare ad accumulare per sè, ma vorrà, per quanto gli sarà possibile, mettere i suoi discendenti al riparo della miseria. Egli non potrà che agire secondo che gli consiglia il suo interesse individuale. Ma il giorno in cui l'uomo acquista la certezza che c'è da vivere per tutti, è molto probabile che non si concepisca più la vita come una lotta di lupi affamati. E allora non è azzardato supporre che la macchina del progresso potrà essere mossa da qualche cosa che non sarà più soltanto l'egoismo individuale.

Non si può pensare nè alla livellazione dei compensi — i bolscevichi russi l'hanno tentata ma non sono riusciti — nè a sopprimere gli stimoli al lavoro ed allo studio, ma si può benissimo credere che una nuova morale si sostituirà alla vecchia. Una volta che tutti sapranno di avere l'esistenza assicurata, è lecito supporre che la conquista della proprietà non sarà più l'ideale, e gli uomini entreranno in gara tra loro con lo slancio di chi vuole distinguersi nel servire gli interessi comuni. La società decreterà gli onori a coloro che se ne renderanno degni. Sogno? Non ci pare. Non vediamo noi già fin d'ora farsi strada nel mondo la convinzione che il bene di ciascuno sta nel bene di tutti? Che cosa sono queste invocazioni al disarmo militare ed economico, queste proposte di dare ai lavoratori lavoro e pane se non i segni precursori di un profondo mutamento nel modo di concepire la vita sociale? Ma perchè la nuova molla economica trionfi, bisognerà far saltare tutti gli ostacoli che tengono divisi gli uomini e loro impediscono di ascendere a vita più nobile e più degna.

r. r.

È USCITO

" NUOVO REVISIONISMO "

del dott. Francesco Weiss.

Saggi di revisionismo socialista nella dottrina e nella prassi.

Presentazione di Rinaldo Rigola.

Opuscolo di 88 pagine, edito dalla A.N.S. Problemi del Lavoro (2° della Collana « Problemi e Studi »), L. 4 la copia.

Pei soci dell'A.N.S. ed abbonati alla Rivista lire 3. Sconto del 25 per cento ai rivenditori.

ESPERIENZE

Germania in fermento

Quale sarà il volto della *Germania* politica dopo le elezioni generali al Reichstag del 31 luglio? Non intendiamo fare i profeti, ma da osservatori spregiudcati vogliamo fissare qualche considerazione che difficilmente potrà essere smentita dai risultati elettorali e dagli avvenimenti susseguenti.

Il Gabinetto di Papen altro non è che il Gabinetto presidenziale di Hindenburg, il quale nella scelta degli uomini di governo, pur proponendosi di stare al disopra dei partiti, ha ubbidito alle sue note convinzioni conservatrici. Così il Presidente eletto dalle masse di sinistra (socialdemocratici - cattolici - democratici - liberali) è andato incontro alle più urgenti ed esigenti richieste del partito di Hitler, cioè del suo diretto avversario: colla ricostituzione dei reparti d'assalto hitleriani, collo scioglimento del Reichstag, col defenestramento del Governo socialdemocratico - cattolico in Prussia e sua sostituzione col Commissario del Reich. Di questi tre atti il meno politicamente spiegabile è il primo; e l'errore è stato ultradimostrato dalle ripercussioni psicologiche e dalla cruenta luttuosa rissa scatenatasi fra le fazioni. Se fu un errore da parte di Bruning la dichiarazione di scioglimento dei soli reparti d'assalto hitleriani, in quanto assumeva carattere di partigianeria, il rimedio doveva consistere nel ripristino dell'autorità dello Stato superiore ai partiti ed alle fazioni, nel sottoporne a disciplina e controllo le rispettive formazioni paramilitari fino al loro logico inquadramento unitario per i fini superiori della nazione. Lo scioglimento del Reichstag era invece prevedibile ed anche pienamente giustificato, dopo il responso delle elezioni in Prussia e negli altri Stati federali, che chiaramente modificavano le basi reali dei partiti nella loro espressione parlamentare nazionale. E' tanto vero che male si difende la democrazia parlamentare quando ubbidisce a preoccupazioni di parte, anzichè ispirarsi alle ragioni di ovvia correttezza verso la volontà popolare, che il Reichstag (non sciolto da Bruning) ha potuto essere tranquillamente sciolto da Papen senza che le sinistre potessero affacciare una soddisfacente obiezione.

Quanto è avvenuto in Prussia poi, se in parte (e cioè nei fatti luttuosi) è conseguenza della inopportuna concessione di ripristino dei reparti d'assalto hitleriani (non è curioso un governo nazionale « autoritario » che dà una così precisa prova di debolezza di fronte ad un partito?), deve farsi risalire anche alla anacronistica costituzione germanica che pone le polizie in mano ai Governi dei Lander e fa del Governo del Reich un ospite non sempre gradito dello Stato prussiano. Non avendo i socialisti provveduto a togliere questa più evidente stonatura quand'erano fortissimi al Governo di Prussia e forti al Governo di Germania (colla unificazione dei due Governi-Stati, che avrebbe decisamente accelerato il processo centripeto verso lo Stato unitario decentrato in luogo dello Stato federale) era fatale che ne scontassero le conseguenze. Perchè era ben chiaro: se nessuna giustificazione poteva avere la pretesa degi hitleriani di voler essi (minoranza parlamentare) assumere il Governo in Prussia dopo le elezioni ultime, non molto corretto appariva, dal punto di vista democratico parlamentare, che il Gabinetto Braun, pur esso in minoranza, pretendesse di rimanere al Governo dello Stato. In ciò, come in tutta l'azione politica di questi anni (pur ammirevole per spirito di sacrificio, per abnegazione, per combatti-

vità anche fisica e coraggio) i socialdemocratici di Germania hanno rivelato il loro difettoso senso dello Stato: e come problema in sè, e come comprensione del naturale vigore espansivo e progressivo del movimento hitleriano. Il cui avvento non si poteva certo pensare di impedire coi mezzi di polizia, solo che la mentalità di partito, e in certo qual modo « astatale », non avesse soverchiato la valutazione obiettiva del movimento nei suoi motivi profondi pienamente rispondenti al bisogno di una Germania popolare unitaria.

Si comprende come il Governo Papen, forte delle ordinanze di Hindenburg e delle armi della Reichwher, abbia dimostrato verso i socialdemocratici una energia che probabilmente non lo avrebbe assistito se nella identica situazione si fossero presentati, in Prussia, gli hitleriani: non per nulla il Governo Papen è conservatore, nazionale, cristiano! Ma, in fondo, hanno proprio motivo di rallegrarsi di ciò i nazional-socialisti di Hitler? Non convinti di poter raggiungere la maggioranza al Reichstag e di potere quindi reclamare il Governo da soli, vorrebbero da Hindenburg-Papen un altro grazioso servizio, e cioè lo scioglimento del partito comunista, magari dopo le elezioni; in modo che, tolti di mezzo quella settantina di voti, essi diventerebbero parlamentarmente maggioranza. Questa disinvoltura, unitamente alla ambiguità con cui velano quale sarebbe domani la loro lealtà costituzionale e legalitaria al Governo del Reich, non è davvero una prova di maturità politica, ed attesta anzi un difetto di sensibilità morale che potrebbe riuscire fatale al pur grandioso movimento popolare.

Quale che possa essere la situazione politica in Germania dopo le elezioni generali al Reichstag, noi pensiamo che la questione fondamentale del regime costituzionale è stata risolta colla elezione presidenziale di Hindenburg. Nonostante i recenti atti, ci rifiutiamo di credere che Hindenburg vorrà andare oltre, o permettere si vada oltre, la instaurazione di una forte autorità centrale di Governo: con o senza il concorso del partito di Hitler, il quale anche salendo al potere non potrà disporre arbitrariamente delle forze esecutive dello Stato nè modificare a suo libito la costituzione politica. Sopra di lui ci sarebbe sempre Hindenburg con a fianco la Reichwher, il cui esponente massimo, generale Schleicher, ha ben detto che non comprende le dittature di partito e intende che l'esercito difenda e presidi soltanto l'autorità dello Stato. Ora che Hindenburg, pur ubbidendo ai suoi convincimenti di conservatore nazionale e sociale, non abbia a tradire il giuramento prestato alla costituzione, affida sicuramente anzitutto la sua dirittura morale di vecchia quercia del senso d'onore, e poi la comprensione della garanzia che questa sua dirittura rappresenta per la onorabilità della Germania nel mondo. Se quindi la costituzione di Weimar, come ha subito modifiche sostanziali, riceverà anche modifiche formali, ciò sarà soltanto nel senso di un forte autorità dello Stato centrale sotto la guida del Presidente eletto dal voto popolare, non già il tradimento per andare verso la Potsdam monarchico guglielmina nè per lasciare il passo al « terzo Reich » dittatoriale di Hitler.

Come già dicemmo, quella che sembra in Hitler una prova di forza (e cioè l'ambigua minaccia del destino riservato agli avversari il giorno che egli sarà al potere di Governo) è invece la sua più grande debolezza. Certi machiavellismi possono riuscire di sorpresa, e quando non rivelati: Hitler avrebbe più aperta e sicura la strada se fosse più esplicito sulla organizzazione corporativa dello Stato nazionale unitario che non nel deprecare i « traditori » del novembre 1918: mentre ha nel seguito gli Hohenzollern che portarono follemente la Germania alla rovina e riceve dalla grande industria e dai grandi feudatari il tangibile concorso pel mantenimento delle quattrocentomila camicie brune dei reparti d'assalto. E poi, ammesso che il « colpo » riesca (e può riuscire solo a patto del « tradimento » di Hindenburg e del « concorso » attivo o passivo della Reichswher), è proprio facile cosa schiacciare le masse operaie comuniste, socialiste, cattoliche di Germania, le quali davvero (se anche non bene dirette politicamente) non hanno dato prova nè di dubbia disciplina nè di scarso coraggio fisico e combattività?

Noi siamo abbastanza spregiudicati per rifiutarci di identificare, in assoluto, la democrazia col regime parlamentare e per non rifiutarci dal considerare, anche in regime democratico, come eccezionalmente possibili provvedimenti di carattere dittatoriale. La situazione di Germania è tale un groviglio di contraddizioni, che qualunque « uomo » al posto di Hindenburg non potrebbe non agire con energia per portare la nazione ad un regolare ordinamento di Stato organizzato. Le « verità » che sono la forza intima del movimento di Hitler (e che i suoi avversari hanno il torto di non valutare, perchè traviati dalla passione e dalla mentalità particolaristica) sono le « tendenze » allo stato popolare unitario ed alla organizzazione corporativa della nazione. Che egli possa consciamente o inconsciamente servire, oltre le passioni proprie non sempre misurate, anche rancori ed interessi poco idealisti ed oscuri, nulla toglie alle ragioni profonde del movimento; il quale per lè « tendenze nuove » che pone in evidenza è meglio compreso dalla giovane generazione che non da quella anziana: generatrice dello Stato democratico parlamentare e perciò lenta ad afferrare la inevitabilità di un'altra più marcata evoluzione dell'ordinamento politico-costituzionale.

* * *

Mentre il fermento politico della *Germania* si appresta ad uscire dalla confusa fase del cozzo delle passioni di fazione, per avviarsi a delineare il contemperamento delle realtà umane e sociali costituite dalle correnti di opinione (partiti) e dalle correnti di interessi (sindacati) colla superiore esigenza nazionale unitaria, altre situazioni interne d Stati presentano aspetti evidenti o « in potenza » di notevole interesse.

In *Spagna* il movimento conservatore-antisocialista capeggiato dal Leroux non è ancora riuscito a produrre la crisi al Gabinetto Azana, nè a svellere i socialisti dal Governo, nè a far sciogliere le Cortes costituenti. In nuove elezioni riposano le speranze di riscossa delle forze conservatrici ed anche reazionarie spagnuole. Non è possibile stabilire quale consistenza abbia questa previsione, quando è evidente il progressivo sviluppo della organizzazione pblitica sindacale socialista, che è poi l'unica forza solida palese. Intanto continua la discussione abbinata dello « statuto catalano » e della « riforma agraria ». E certamente elezioni nuove non si avranno prima del tardo autunno, e dopo che sarà stata approvata, colle altre leggi principali, la legge elettorale politica.

Elezioni generali si sono svolte in *Romania*, dove il partito nazional-zaranista, già bruscamente messo da parte da Re Carol, è stato ultimamente richiamato al potere ed ha ora ottenuto la maggioranza asosluta dei mandati alla Camera ed al Senato. La situazione del Paese è critica, così come è criticissima quella del bilancio dello Stato; e da essa non si uscirà certamente colla sola altalena dei partiti elettorali. Il partito nazional-zaranista, che elettoralmente esprime la volontà delle masse rurali ed

artigiane, non potrà fare una politica costruttiva e liberatrice del Paese dai feudalismi finanziari e sociali, fino a che non darà vita ad una diversa costituzione politico-sociale che immetta stabilmente le masse stesse nello Stato.

Un silenzio inquieto si è disteso sulle cose interne della *Jugoslavia*, e novità evidenti non sono da segnalare in *Austria* ed in *Portogallo*. Ma nel travaglio del tempo e delle forze maturano elementi e situazioni di notevole rilievo.

Appare sempre più chiaro che l'assestamento interno degli Stati non potrà più prescindere da un clima politico generale non discordante, pur nella diversità delle forme e degli istituti: come condizione necessaria per la altrettanto necessaria comunione di vita internazionale.

Bruno Arnaldi

MOTIVI

Giovani e anziani

Le conseguenze fatali della crociata di pochi anni or sono in esaltazione del diritto dei giovani ad aver strada libera nei posti della vita, si avvertono già, e con una celerità imprevista, nel contrasto fra i giovani di allora ed i giovani di adesso. E la constatazione sa d'amaro per chi non ha, a suo tempo, riflettuto che la legge biologica dell'esistenza agisce per tutti; e che, se non si muore giovani, si rischia di campare anziani ed anche vecchi e di essere quindi considerati un fastidioso ingombro dai sopravvenienti ai quali non è stato dato precisamente un esempio di continenza, di misura e di rispetto. L'urto delle generazioni si ripete sempre con una regolarità quasi matematica di corso e ricorso; a renderlo meno aspro è chiaro che giovi tanto quello che è stato definito il « pudore della vecchiaia » (e cioè la consapevolezza negli anziani di dover sgombrare tempestivamente le posizioni non più tenibili con vigore fisico ed intellettuale), quanto la educazione dei giovani alla coscienza delle difficoltà e dei meriti. E' giusto che ogni generazione si presenti al suo turno di responsabilità e di vita, ma è doveroso anche che abbia la preparazione e la maturità necessarie. Colle tendenze del nostro tempo, già per se stesse devianti dalla meditazione coscienziosa e dalla abilitazione laboriosa e rude, non c'era proprio bisogno di esaltare nei giovani il diritto prepotente a passare comunque, come ubbidendo soltanto all'istinto naturale.

In tanto apparente prevalere dei concetti di « autorità » e di « gerarchia », ormai scardinata è la prima autorità, quella paterna-famigliare; e poco efficiente è quell'altra, la magistrale-scolastica, che l'avrebbe dovuta (e la deve) sostituire; e discusso e minato è inoltre il concetto di autorità pubblica quando non si identifichi coll'imperativo gerarchico della parte dominante. E avviene, quindi, quel che doveva avvenire: i giovani sono ai cancelli dei posti della vita, e reclamano e non si rassegnano certo se loro si risponda che tutti i posti, per altri dieci anni almeno, sono occupati. E allora, che faranno? E che effetto avrà, sul loro orientamento mentale e psicologico, la secca constatazione che non si succede facilmente da generazione a generazione, neppure quando si è comodamente rinunciato a crearsi, col tormento dell'anima e collo sforzo del pensiero, una propria verità di vita e non ci si è neppure piegati a riconsiderare (e quindi a rielaborare come conquista del proprio spirito) le verità ideologiche della generazione anziana?

E' da tener presente che le tendenze generali del nostro tempo e la inconsiderata esaltazione della gioventù (come se fosse proprio merito suo, e non delle più sacrificate generazioni anziane, che essa sia fisicamente più vigorosa e prestante e sana e gioiosa) hanno accelerato l'urto: che non è, oggi, da padri a figli, ma (pel breve distacco di anni) da fratelli maggiori anziani a fratelli minori giovanissimi. Come sarebbe stato più bello e giusto e socialmente conveniente il dire ai giovani che essi avevano tutti i diritti in quanto sapessero anche compiere tutti i doveri, compreso quello di seriamente prepararsi alle responsabilità della vita! Si è fatto il contrario, ed è naturale che si incomincino a scontare le amare conseguenze dell'errore.

Nel suggestivo (e non disfattista) libro del Remarque « Nulla di nuovo sul fronte occidentale », *si avverte il tragico destino della generazione che la guerra ha travolto giovanissima.* « *Che faremo noi — dice uno per tutti — dopo la guerra? Gli anziani, quelli cioè che già hanno vissuto, rientreranno nell'ordine della loro vita famigliare e professionale. Ma noi che vissuto non abbiamo, che ci siamo visti troncate le possibilità di inizio e di affermazione nella vita, quale destino malinconico di spostati e di ingombranti fastidiosi dovremo affrontare, fra gli anziani che tengono le posizioni della vita ed i giovanissimi cresciuti durante la guerra che premeranno per passare, di noi più freschi ed esigenti?* ». *Ebbene è invece accaduto, da noi, che la generazione, la quale aveva sofferto e pagato prima di iniziare la vita, non ha voluto esserne tagliata fuori; ed anzichè lasciare il passo ai più giovani ha fatto appello al loro facile entusiasmo per scardinare gli anziani e sostituirli: in ogni ordine e senso. Ciò era forse inevitabile, così come è irresistibile il bisogno prepotente di vivere. Ma la guerra non avendo educato alla misura, l'eccesso di intonazione e di azione, utile ieri, si ritorce già oggi ad indebolire moralmente la resistenza verso i giovanissimi che baldanzosamente premono e reclamano. Il problema investe per i suoi profondi riflessi la vita tutta della nazione; ed è tale da richiamare alla più seria meditazione sulla convenienza sociale di stabilire fra le generazioni un equilibrio non statico; che consenta di conciliare i diritti maturati della esperienza vissuta colle esigenze naturali della giovinezza in cammino.*

NOTIZIE - FATTI - CURIOSITA'

L' Europa che lavora

E' interessante conoscere come si divida la popolazione degli Stati d'Europa secondo le categorie di lavoro.

Per l'*agricoltura* il contingente più elevato è fornito dalla U.R.S.S. con 71 milioni 563.700 persone dei due sessi (compresi i territori asiatici). Vengono in seguito l'Italia e la Polonia con un poco più di 10 milioni per ciascuna; la Germania, con 9.762.400; la Francia con 8.199.900; la Spagna con 4.537.800; la Romania con 3.158.900; la Bulgaria con 2.464.400; l'Ungheria con 2.426.700; la Cecoslovacchia con 2.424.900; la Svezia con 1.508.400; la Grecia con 1.425.700; l'Inghiltera con 1.164.000.

Per *l'industria* viene prima la Germania con 12.202.500; segue l'Inghilterra con 7.101.000; la Francia con 6.680.800; l'Italia con 4.391.000; la Cecoslovacchia con 2.053.408, il Belgio con 1.278.508; la Polonia con 1.173.200.

Per il *commercio* è sempre in testa la Germania con 3 milioni 753.400; la Francia con 2.443.700; l'Inghilterra con 2.391.000 l'Italia con 1.170.700; la Polonia con 518.000; la Cecoslovacchia con 361.500; la Grecia con 208.500.

E' in preparazione:

« **Un periodo di storia del partito operaio italiano** »

Saranno pubblicati nel corrente anno e in seguito:

« **Il sindacato unitario** »

« **Il cittadino deve conoscere....** »

« **Socialismo e cristianesimo** »

« **L'assistenza-previdenza integrale** »

e opuscoletti in illustrazione-commento dei nuovi « testi unici » delle

« **Leggi del lavoro** ».

La teoria genetica della crisi

Scienza economica e socialismo

La relazione tra scienza economica e socialismo ha attraversato varie fasi. Ora siamo alla terza.

La prima fase è quella della critica storico-politica. Il carattere di tale critica risulta nella sua forma più precipua in Marx, il quale da pari suo riassume e potenzia tutte le altre critiche socialiste congeneri della sua epoca (1820-1900).

Tre sono i rimproveri rivolti alla scienza economica da quel socialismo.

Primo: la scienza economica è disumana. Essa non si preoccupa che dell'incremento della ricchezza e non di che sangue e di che lacrime grondi cotesta da lei tanto magnificata « accumulazione capitalistica ».

Secondo: la scienza economica è reazionaria. Infatti essa non vede o finge di non vedere, che la disparità e tirannide sociale prodotta dal moderno regime capitalistico rassomiglia come un uovo all'altro alla disparità e tirannide sociale dell'antichità e del medio evo.

Terzo: la scienza economica è incoerente. Essa va infatti in sollucchero dinanzi all'ordine mirabile della fabbrica e non ci tiene affatto a che un ordine consimile regni nell'economia intera; anzi qui depreca ciò che là tanto applaude.

Ora lasciamo andare che questi tre rimproveri non sono tutto oro di coppella, ma prestano un abbastanza largo fianco ad una pepata e per nulla artifiziosa difesa da parte della *scienza economica*, disposta a seguire il *socialismo* su questo terreno. Tale fatto però non ci interessa stavolta gran che. Ciò che ci importa sopratutto di notare è invece questo: che la scienza economica come tale non venne fatta avanzare di un solo passo da Marx; e tanto meno, si capisce dagli altri socialisti minori: quali un Proudhon, un Lassalle, un Kropotkine, un Kautsky, ecc.

Dal 1897 (anno in cui Edoardo Bernstein si fece clamorosamente iniziatore del « *Riformismo* ») sino ad oggi, la relazione tra scienza economica e socialismo attraversa una seconda fase. Durante tale periodo alcuni studiosi socialisti di grido (come, a tacere di altri, i nostri Enrico Leone, Arturo Labriola, Antonio Graziadei), si misero a studiare con fervore e molta serietà la scienza economica del loro tempo, traendone sopratutto questa conclusione (ed era verissimo): che le critiche fatte da Carlo Marx alla scienza economica sua coeva, cioè smithricardiana, mantenevano quel tanto di valore che esse potevano avere inalteratamente anche di fronte al nuovo opposto indirizzo edonistico-matematico attualmente in auge. Tale conclusione, che nell'intento di questi bravi studiosi socialisti voleva essere sopratutto una abile e zelante difesa del marxismo, era, in realtà, come chi dicesse *invitis auctoribus*, almeno economicamente parlando, la sua più severa condanna; imperocchè essa significava nel modo più chiaro ed assoluto che Marx non aveva fatto mai della vera e propria scienza economica, ma solo della storia e della politica foderate di economia.

L'attuale grande crisi ha dato poi la stura ad una terza fase nei rapporti tra scienza economica e socialismo. Ed ecco perchè e come. Che la scienza economica ufficiale, accademica e borghese, non riesce a vederci troppo chiaro nella grande crisi attuale, salta agli occhi. D'altronde ne parleremo meglio più avanti. Cominciamo intanto a mostrare due assai plausibili « perchè » di questa sua impotenza teorica di fronte al fenomeno. In primo luogo, come ho già detto in altra occasione, il fatto che la scienza economica è da un pezzo più che altro « materia di insegnamento » e i suoi adepti sono « professori », ne limita assai le possibilità di ulteriore approfondimento e progresso, non fosse che per la semplice ragione che il conoscere bene quanto in due secoli di non ingloriosa esistenza essa ha già prodotto, appare bastevole per formare un dotto ed un competente del tutto degno di occupare la più importante cattedra.

In secondo luogo, dietro i problemi e le formule economiche stanno oggi veramente colossali interessi di Stati, di classi, e di categorie, a difendere i quali vengono « mobilitate » tutte le attuali « competenze » in materia (che poi non sono troppo numerose); sicchè è naturale che non ne avanzino per la ricerca di quel « pelo nell'uovo » e di quella « spaccatura di un capello in quattro », che costituisce da un certo punto in poi la caratteristica essenziale di ogni progresso scientifico in senso elevato. Ambedue questi ostacoli non esistono per i teorici socialisti. Infatti noi non siamo « accademici », ma politici militanti, e per ciò che concerne il nostro classismo esso ci fa se mai di sprone e non di remora per dare la scalata all'impervio ed eccelso problema « crisi » per il bisogno che ci assilla, non di intorbidare le acque, ma di vederci invece dentro ben chiaro, onde regolare in conformità la nostra tattica di « offensiva rivoluzionaria ». Infatti gli attaccanti essendo noi, le « cortine di fumo » ci nuocciono e non giovano.

Ma arrivati a questo punto reputo necessario un chiarimento. Qualcuno potrebbe stupirsi e non a torto della affermazione che la scienza economica manca di una teoria sulla crisi. Sarebbe infatti come se si dicesse che le comuni grammatiche mancano di un capitolo che tratti del verbo o dell'aggettivo. Parimenti non esiste uno tra le migliaia di trattati economici dal più genialmente organico a quello più pedestremente rabberciato e superficiale, che necessariamente non abbia la sua buona teoria della crisi. Ma c'è teoria e teoria. C'è la teoria che un filosofo chiamerebbe « storico descrittiva », e che in realtà è una pseudo teoria, in quanto che non fa che enumerare e descrivere i vari aspetti e le varie fasi del fenomeno. E c'è la vera teoria che un Fichte chiama « genetica », e che è quella che effettivamente lo approfondisce e spiega. Ora le cosidette « teorie della crisi » che si trovano nei soliti manuali, tanto buoni che cattivi, appartengono purtroppo senza eccezione alcuna al suddetto tipo storico-descrittivo.

Ciò premesso possiamo riassumere senz'altro il nostro discorso così. L'attuale terza fase nel rapporto tra scienza economica e socialismo è costituita e caratterizzata dal fatto che, in occasione e sotto la spinta della presente crisi mondiale, il Socialismo è in certo modo costretto a mettersi su una strada che nè i Bernstein, nè i Marx avevano avuto bisogno di percorrere, benchè a dire il vero ciò non avrebbe loro certo nuociuto. Ossia di promuovere e creare esso stesso della scienza economica *nuova;* non criticando cioè come avevano fatto Marx e tutti gli altri vecchi socialisti la scienza economica per i suoi veri o presunti torti etici e politici; ma facendole compiere con dolce violenza quel progresso teorico, al quale essa da sola non arriverebbe, essendone impedita dal suo prevalente carattere accademico e dai suoi speciali vincoli colla politica dei governi e i grossi interessi categoriali.

Osservo di sfuggita che in codesta occasione noi abbiamo un caso veramente tipico di quella « collaborazione », a cui ho fatto cenno in un mio precedente scritto tra « pensiero indipendente » e « ribellione proletaria », la quale costituendo in certo modo se non proprio l'essenza, sicuramente una delle maggiori e forse più belle caratteristiche del Socialismo, tu non sai se questi debba considerarsi come il progresso etico-politico sollecitato e protetto dalla provvidenziale molla del puro interesse teorico o viceversa come il puro interesse teorico sollecitato e protetto dall'incontenibile anelito di miglioramento e di redenzione delle classi povere ed oppresse. Certo poche cose al mondo e nella storia sono sublimi e commoventi come questo reciproco appello ed ausilio da una parte del pensiero che, volendo spezzare le catene della tradizione e dell'interessato misoneismo, tende la mano ai miseri e dall'altra del proletariato che, nella angoscia della propria schiavitù e solitudine, fissa con fede e speranza lo sguardo nella divina trascendenza e nella libera universalità del Vero puro ed incorruttibile, trovandolo unico tra

tutte le gerarchie, sciolto e schivo da ogni legame ed intrepido di fronte a qualsiasi umano potere e terrore.

Ed ora bando ai preamboli. Già sento qualche lettore impaziente mormorare: *Hic Rhodus, hic salta;* vediamola dunque cotesta vantata vostra socialistica teoria genetica della crisi. Eccola qui.

(Apro ora una parentesi ad uso e consumo di coloro che hanno interesse o curiosità per queste malinconie. Il fenomeno su accennato e descritto (ossia di noi socialisti che, *salus ex inimicis*, ci preoccupiamo di far progredire l'antica nostra avversaria, l'economia politica, visto che da sola questa non ci riesce), fa come da *pendant* a quello rappresentato dal kantismo o filosofia classica tedesca. Infatti anche in quella occasione l'anticlericalismo ed antibigottismo, il quale per tanto volgere di tempi cogli Epicuro, Evemero, Luciano, Averroè, Voltaire, aveva criticato la speculazione teologica o, se più piace, l'idealismo filosofico trascendente a colorazione religiosa, come da fuori (voglio dire: con argomenti piuttosto estrinseci e non del tutto adeguati), tenta ora il grande colpo e supremo sforzo, mettendo la accetta alla radice del pensiero avversario e trasferendosi per completo sul suo stesso più intimo terreno. In tal modo esso riesce in guisa del tutto inaspettata a spargere di luce solare i « misteri » più riposti e gelosi del « misticismo », e in sostanza a far fare alla teologia e all'idealismo filosofico (che ormai da millennii, invece di marciare, *pietinaient sur place* quel tal salto in avanti verso una maggiore chiarezza ed intelligenza di se medesimi che finora era loro assolutamente mancato, nonostante ogni sottigliezza scolastica alla Tommaso D'Aquino e Duns Scoto, e ad ogni audacia eterodossa alla Giordano Bruno e Spinoza. Il parallelismo è perfetto e tutt'altro che casuale. Infatti il primo fenomeno, ossia quello di più d'un secolo fa, rappresenta il ritorno del pendolo culturale-etico-ideologico da un troppo astratto e spinto intellettualismo ed idealismo verso una posizione, se non del tutto di centro, però già un po' più naturale. Il secondo fenomeno, ossia quello nostro odierno, rappresenta invece un analogo ritorno del pendolo ma in senso contrario, ossia la correzione idealistica-etico-politica di un troppo unilaterale e perciò nella sua stessa eccessiva materialità e praticità anche esso astratto economicismo e crematismo. Marx, per esempio, appartiene ancora al primo movimento, scolaro di Hegel quale egli era e ci teneva ad esserlo; e perciò sopratutto egli fu un così mediocre economista. Infatti, come l'ho già detto, egli si servì semplicemente dell'economia, tal quale come egli l'ebbe trovata, per i suoi studi storici e le sue speciali finalità politiche, e non si curò gran che, per non dire affatto, di portarla ad una ulteriore perfezione.)

Le quattro fonti eterne della crisi economica

Crisi si ha ogni volta che vi è troppa imposta nei confronti dei redditi, troppa industria nei confronti dell'agricoltura, troppo lavoro qualificato nei confronti del lavoro non qualificato, troppo capitale di fronte al lavoro.

Intendiamoci subito, perchè la cosa è essenziale, sul significato preciso che bisogna dare al termine « troppo ». Questo ha un senso che è insieme relativo ed assoluto. Avviene cioè la stessa cosa che colla nostra resistenza alla malattia. Questa varia da individuo ad individuo, anzi nello stesso individuo secondo le circostanze. Ma, a parte ciò, non vi è nessun uomo per robusto che sia e che si trovi nelle circostanze più favorevoli, il quale da un certo punto in poi non si possa e debba ammalare.

Così anche nell'economia. Mettiamo il caso tipico dell'imposta. E' indubbio che durante una fase di eccezionale prosperità un popolo possa sopportare gravami fiscali enormi, ma non è meno indubbio che altresì in tal caso esisterà un certo limite che non è dato oltrepassare senza che ne risultino le più disastrose conseguenze.

Andiamo avanti. Storicamente parlando, tranne il caso dell'imposta, che è fenomeno antico e venerabile (e fu anzi la vera tragedia economica e, per riflesso, politica e culturale dell'antichità) gli altri tre casi sono fenomeni moderni, anzi modernissimi. Ciò è tanto vero che, per esempio, ancora al tempo della rivoluzione francese, ossia in epoca molto recente, si lottò, come tutti sanno, per abrogare i privilegi delle corporazioni, che poi consistevano essenzialmente nella restrizione artifiziosa del numero dei lavoratori qualificati, segno che questi erano tutt'altro che troppi, come in fatti certo non erano. (Solo ciò che ha un valore merita di essere posto dietro cancelli).

A questo punto sarà utile, per spiegare ancor meglio la cosa, una considerazione di ordine generale che è poi questa. Vi sono due regimi di ineguaglianza sociale. E cioè un regime di diseguaglianza garantita dalla legge a base di privilegi, e un regime di disuguaglianza libera che anzi tende a togliere ogni barriera che faccia ostacolo ai più capaci o più favoriti dal caso quotidiano. Vi è poi un regime di eguaglianza nella penuria e uno nell'abbondanza. Siccome il sogno che siano tutti ricchi, come chi dicesse: « Vi nomino tutti baroni », per chiunque abbia buon senso va rimandato per lo meno ad un'epoca tecnicamente assai più avanzata che non la nostra (che un giorno ci si arriverà è più che probabile, certo), e siccome l'eguaglianza nella penuria non costituisce neppure essa l'ideale diciamo così perfetto, la vecchia e nota concezione « liberale » di una diseguaglianza a cui fosse tolta, nei limiti del materialmente possibile, l'odiosità del privilegio intangibile e del cristalizzato regime di casta, appare tutt'altro che malvagia. Senonchè ragioniamo. Se io legislatore statuisco: la popolazione vada pure divisa in due categorie; una di *a* che stiano meglio, e una di *b* che stiano peggio(e ciò perchè purtroppo allo stato attuale della tecnica non è materialmente possibile che tutti stiano bene), e in pari tempo io mi adopero a togliere di mezzo ogni ostacolo legale, perchè gli appartenenti alla classe dei meno favoriti dalla fortuna passino magari solo alla spicciolata nella classe dei più felici e grassi; è chiaro che la seconda parte delle mie disposizioni tende ad annullare la prima. Fatalmente infatti verrà giorno in cui vi saranno troppi *a* e soverchiamente pochi *b*. Ora a dire il vero, la teoria liberale ha pienamente previsto questo caso e anzi lo interpreta in senso estremamente benevolo ed ottimista. Tanto meglio, dice essa. Ciò significa che aumentando la pressione concorrenziale tra i fortunati *a*, e diminuendo invece tra i *b* pitocchi, i primi verranno a trovarsi automaticamente in una situazione peggiorata e i secondi invece in una situazione migliore. In tal guisa senza interventi e terrori politici, senza stragi e supplizi nè altri apparati polizieschi ed inquisitoriali, si giungerà, se non ad un regime di eguaglianza rigida e perfetta, ad uno che però vi si approssima notevolmente. Tutto ciò è molto bello, ma il guaio si è che nella realtà triviale e pratica le cose vanno assai meno lisce e secondo giustizia.

Il perchè esse non vanno così lisce e secondo giustizia è questo. Fino ad un certo punto il ragionamento panglossiano dell'economia liberale fila. La abbondanza dell'industria fa diminuire i profitti industriali ed aumentare quelli agricoli. L'abbondanza del lavoro qualificato fa scemare la retribuzione dei cervelli ed aumentare quella dei muscoli. L'abbondanza infine del capitale fa calare il tasso dell'interesse a tutto vantaggio del profitto. Ma passato quel punto scoppia la crisi. Ecco che ci siamo.

La crisi economica è una specie di bomba a scoppio ritardato. Quando cioè la troppa abbondanza di industria nei confronti dell'agricoltura, la troppa abbondanza del lavoro qualificato di fronte a quello non qualificato, la troppa abbondanza del capitale nei confronti del lavoro, fanno crescere i prezzi delle derrate e delle materie prime, fanno aumentare i salari, rendono i « finanziamenti » spensierati e a

buon mercato, la bomba c'è già ma non è ancora esplosa. Ed è appunto questa « euforia » quella che dà alimento all'alquanto fatuo ottimismo, già accennato della scuola liberale. Ma quando la bomba esplode e la crisi finora solo latente getta la maschera, che cosa avviene? Avviene che l'industria non lavora, ma anche i prezzi delle derrate e delle materie prime crollano; che i borghesi falliscono a più non posso, ma anche gli operai vengono licenziati in massa; che il capitale svanisce come neve al sole, ma l'industria non riceve più un soldo a mutuo neanche a morire. E quel che è peggio si inizia ora la fastidiosa altalena per cui le due serie di mali si alimentano ed acuiscono a vicenda.

Crisi diretta e crisi indiretta

La distinzione che io qui faccio (e che non mi risulta essere stata neppure accennata da altri) è di grande importanza teorica ed anche pratica.

Io ho più sopra parlato del ben noto, per non dire famigerato, circolo vizioso per il quale, per esempio, il disagio nell'industria si traduce in un disagio dell'agricoltura, e quello a sua volta acutizza il disagio dell'industria e così via di questo bel passo. Lo stesso avviene nel rapporto tra fallimenti borghesi e disoccupazione operaia, tra perdita di capitali e panico finanziario. Però questa vicendevolezza dei malefici influssi non va trattata alla stregua del vecchio faceto quesito: « Chi ci fu prima, la gallina o l'uovo? ». A fare così si commetterebbe un grosso sproposito, sia teorico che pratico.

In realtà la crisi vera e propria o *diretta*, come si potrebbe anche dire, ha luogo nella sfera dell'industria e non in quella dell'agricoltura; delle aziende e non dei salariati, del risparmio e non della produzione, e, s'intende benissimo, delle finanze statali e non dei contribuenti *ut sic*. Qui è la vera sede del male, qui vanno applicati i rimedi, qui può e deve avere inizio la guarigione.

Che sia così del resto è convincimento diffuso e comune; solo che esso non giunge ad una chiara consapevolezza e netta formulazione teorica; da lì il dilagare di tante insulsaggini e chiacchiere morte.

Perciò i governi si lasciano guidare da un sano istinto curando sopratutto il riassetto dei bilanci, proteggendo piuttosto l'industria che non l'agricoltura, le aziende piuttosto che i salari, il risparmio piuttosto che la produzione. Infatti la salute non può sorgere che da lì.

La forza propulsiva della crisi

Dove il più sopra accennato ottimismo della teoria liberale non è forse fuori luogo è però in un altro punto assai interessante. Ho detto, e lo ripeto volentieri, che i quattro veri focolai della crisi sono la (relativamente, si intende) troppa industria, la troppa borghesia, il troppo capitale e, *ça va sans dire*, la troppa imposta. Se non che qui cade proprio in acconcio l'antico filosofico detto che « non tutti i mali vengono per nuocere ». Infatti la storia antica e recente ci mostra gli Stati, allorchè veggono streminzirsi il gettito delle imposte, correre paternamente ai ripari ed adoperarsi a tutt'uomo per incrementare la prosperità agricola, industriale e commerciale; ci mostra la industria, allorchè vede che il cosidetto mercato interno le è divenuto troppo stretto, slanciarsi con grande ardore ed ardimento alla conquista di nuovi sbocchi; ci mostra le borghesie, allorchè vedono che il proletariato metropolitano è ormai materialmente insufficiente per portare sul proprio groppone una troppo numerosa classe dominante, darsi a tutt'uomo alla espansione coloniale; ci mostra infine, e questa è la storia più di ogni altra recente, il capitale, accortosi che gli investimenti del proprio paese si risolvono tutti in doppioni fatalmente deficitari, diventare « internazionale » e cercare ed eventualmente creare oltre ogni confine le condizioni di una proficua sicurezza.

Non occorre prodigarsi in speciali dimostrazioni per fare comprendere la importanza di questo fenomeno agli effetti di un costante progresso economico. E va bene, anzi benissimo. Però vorrei dire una parolina all'orecchio all'impenitente *Candide* gongolante di ottimismo e felice di cotesta nuova conferma delle « armonie » capitalistiche dell'egregio quanto irritante signor Bastiat di felice memoria, già massima bestia nera di Carlo Marx.

Le incognite della situazione

Lasciamo andare che, dato che essa giudica (e non a torto) la crisi come il « castigamatti » di una precedente « ora di follia », ciò dimostra che la scienza economica, allorchè essa per un altro verso prospetta alle masse quella specie di perequazione dei privilegiati e non privilegiati, che ha luogo effettivamente alla vigilia della crisi (ed è anzi un suo infallibile segno precursore) come un peregrino beneficio della « libertà economica » ossia quasi come il più vero e maggiore socialismo essa illude sapendo di illudere, e mente sapendo di mentire. Al medico, che mette in guardia la gente sui danni dell'alcool o, peggio degli stupefacenti, non è lecito di inneggiare in pari tempo pagliaccescamente al Dio Bacco e ai divini fumi dell'*hascisc*. Però questa sarebbe ancora schermaglia « letteraria », come direbbe un moderno economista « matematico »; o da socialismo vecchio stile, come diremmo noi. C'è in realtà qualche altra cosa da dire, di ben più grosso e positivo.

Le incognite della presente situazione, che gettano una non lieve ombra sulla « armoniosa » capacità del Capitalismo odierno di utilizzare come in passato la stessa crisi per ulteriormente progredire, sono due. Una è di carattere prevalentemente economico ed una di carattere piuttosto politico.

L'incognita di carattere economico sarebbe questa: il mondo oggi è divenuto piccolo. La ricerca di nuovi sfoghi per la popolazione esuberante e di nuovi sbocchi per le merci, che fino a ieri si può dire rappresentava un semplice atto di volontà, è divenuto un problema che appare di giorno in giorno di più difficile soluzione. Ancora è lasciata dischiusa la porta al denaro liquido. Ma fino a quando? Non è affatto escluso che il giorno in cui ci sarà una maggiore disponibilità mondiale di risparmio, i prestatori ed investitori, i quali sono oggi accolti dappertutto come tanti ridiscesi Messia, si troveranno a loro volta sbattacchiati l'uscio in faccia, nè più nè meno come adesso gli emigranti e le merci, già un dì assai benvenuti, e ora non più. Ma questo vuol dire che la posizione fino al giorno d'oggi privilegiata dei grandi Stati capitalistici volge irreparabilmente al tramonto. Il mondo in blocco diverrà magari anche più prospero, cosa probabile per non dire certa, ma i grandi Stati capitalistici suddetti, i figli « primogeniti » del regime capitalistico e borghese no.

E qui siamo già alla seconda incognita, quella politica. Se noi ci chiediamo per quale miracolo le borghesie in combutta cogli antichi ceti privilegiati, nobiltà e clero, sono riuscite ad arginare l'incombente pericolo « comunistico », già così minaccioso quasi un secolo fa, la spiegazione non può essere che una. Ossia che i rapidi e meravigliosi progressi economici dei grandi Stati capitalistici e la relativamente larga partecipazione ad essi delle masse salariate resero queste via via ognora più sorde agli incitamenti dei « sovversivi »; benchè costoro, scambiando un po' certe apparenze per sostanza, si illudessero piacevolmente del contrario. Ma che avverrà ora data la pericolosa coincidenza dell'esperimento bolscevico (attraverso il quale il Socialismo si è andato e si va sempre più spogliando dell'ingombro degli utopistici astrattismi della sua fanciullezza), e della crisi (che viceversa toglie alle classi operaie il benessere raggiunto nell'ultimo trentennio, così cospicuo quanto, ahimè, così poco saldamente fondato)?

Non è da ritenere che (qualora l'esperimento russo riesca, mentre in pari tempo l'economia dei grandi Stati capitalistici, pur non dando luogo ad un collasso vero e proprio, si cristallizzasse definitivamente in una fase di stazionarietà stagnante o peggio di re-

gresso lento ma continuo), il proletariato insorgerà con incontenibile impeto per scrivere la parola fine al lungo predominio politico, sociale ed economico della classe borghese e dei suoi anacronistici alleati feudali, aristocratici-ecclesiastici?

Qualche lettore si stupirà forse che nè in questo mio scritto, nè in altri dedicati al medesimo argomento, io abbia fatto cenno del macchinismo e della relativa disoccupazione cosidetta tecnica. Non ne ho parlato per la semplice ragione che questo punto, delizia e cavallo di battaglia di tutti gli orecchianti ed incompetenti in materia, non ha alcuna importanza dottrinale. In altre parole il macchinismo non è, al contrario di quanto comunemente si ritiene, un fattore e coefficiente della crisi; nè nel senso di alimentarla nè nel senso di risolverla. Non l'alimenta e tanto meno la produce perchè la diminuzione dei costi, provocando o almeno dovendo normalmente provocare un maggiore smercio tende a riassorbire quella mano d'opera che prima era stata liberata. Di fatto poi oggi almeno questo non avviene, perchè a tacere d'altro il peso delle aumentatissime imposte assorbe quasi per completo il margine del minor costo. Quindi niente ribassi nei prezzi di vendita, ed *eo ipso* niente maggiore smercio e maggiore bisogno di braccia. Ma siccome quelle medesime imposte servono poi, almeno in parte, a sussidiare i disoccupati, gira e volta è lo stesso, ossia agli effetti della crisi *ut sic* il macchinimo è *tamquam non esset*. Tale situazione vige oggi nel modo più tipico nella stracittadina ed industrializzatissima Germania, ed è naturale che sia così. Infatti là più che altrove la « razionalizzazione » industriale ha gettato sul lastrico infinite schiere di operai e là il compensatore sistema del sussidio ai disoccupati è quanto mai sviluppato).

Capitalismo, cristianesimo, socialismo

A mo' di conclusione di quel che precede potremmo ora stabilire con maggiore precisione di quanto sia finora ad alcuno riuscito, le caratteristiche differenziatrici del Capitalismo, del Cristianesimo, del Socialismo.

Le due differenze eccole qui. Quella tra Capitalismo e Socialismo sta in ciò: che il primo, stimolato sopratutto da quella che più su io ho chiamato la forza propulsiva della crisi, ossia dalla necessità immanente dello Stato, dell'industria, della borghesia, del capitale, di correre ai ripari, cercandosi e creandosi una più vasta e solida base, risulta (almeno fin dove e quando ciò è materialmente possibile, ossia fino a che è possibile l'apertura di nuovi mercati e l'aggregamento per non dire aggiogamento di sempre nuove e più numerose nonchè docili masse proletarie, magari di colore), un regime economico energicamente dinamico e progressivo. Viceversa il Socialismo per il suo stesso carattere antistatale, antiborghese ed anticapitalistico tende piuttosto verso la stasi e il regresso economico.

(Io parlo qui di Socialismo « puro » e non di quello « sincretistico » di cui già qua e là, per esempio in Russia, cominciano ad affiorare i lineamenti. Ciò è del resto nel corso naturale della Storia. Anche il Cristianesimo ed il Liberalismo si evolvettero nell'identico modo « rubando il mestiere » ai propri avversari, per dirla con una frase rozza ma espressiva).

Tutto il contrario avviene nel campo etico-politico. Qui il Capitalismo rappresenta quello stesso ed identico nonchè spudorato ripiegamento e rinnegamento delle sue iniziali, e proclamate ai quattro venti, idee di libertà, eguaglianza e fraternità, di cui aveva già dato un così poco lieto ed onesto esempio il Cristianesimo durante il medioevo. Anzi c'è questo. Che più sincero, o cinico che si voglia dire, del Cristianesimo il quale, se rinnegò di fatto il Vangelo, non lo rinnegò però mai in teoria (anzi avrebbe arso vivo sul rogo l'incauto che avesse osato tanto), il Capitalismo con grande sfacciataggine ha dato luogo a quelle « teorie » demolitrici e beffeggiatrici degli « Immortali principi » e dello « stupido » secolo XIX che li aveva tanto glorificati. Conclusione: quanto esso è « progressivo » e « dinamico » nel campo della economia, tanto il capitalismo è statico e regressivo, ossia « involuzionista », nel campo etico-politico.

Ed ora veniamo alla differenza tra Cristianesimo e Socialismo.

Chi conosce da vero erudito e da competente autentico la così confusa e complessa storia del Cristianesimo (ci è voluto un secolo e più di studi critici incessanti e miracolosamente acuti per rischiararla alla men peggio) sa quanto segue. Tolto un piuttosto evanescente bagliore iniziale, il Cristianesimo non fu per nulla egalitario nel senso proprio, voglio dire effettivo e politico, del termine. Fin dal secolo secondo, però, giù giù fino al V e VI vi ha invece luogo una contesa a volte asprissima tra dogma e vangelo ossia, diciamo così, tra la concezione prevalentemente individualista (ellenistica) e quella prevalentemente assistenziale (giudaica). Coll'andare del tempo, però, eliminatosi quel tanto di retroscena politico-sociale che aveva alimentata ed acuita da fuori codesta lotta, si addivenne con relativa facilità ad un *modus vivendi* tra le due concezioni, le quali per sè prese non erano infatti per nulla antitetiche.

(Un asceta può benissimo essere anche caritatevole, anzi lui meglio di un altro).

Viceversa il Socialismo pone al primo piano le preoccupazioni egalitarie. (Non solo *in Cristo*, ma anche nelle leggi e nelle istituzioni civili; non lassù in cielo, ma anche qua in terra, proprio in questa valle di lacrime, come già cantò Enrico Heine). Esso relega se mai al secondo piano la preoccupazione libertaria ed umanitaria. Che sia veramente così lo provano abbondantemente due fatti. Primo: la facilità, ahimè, colla quale noi vediamo il Bolscevismo fare strame della libertà individuale in genere e di quella del pensiero in ispecie; secondo l'estrema cura che il Socialismo ha sempre posto nell'affermare che l'assistenza sociale è un diritto di chi la riceve, più che un dovere per chi la presta. In altre parole nel Socialismo il carattere politico prevale su quello etico, al contrario di quello che avvenne ed avviene tuttora nel Cristianesimo.

Molte volte il porre con esattezza i termini di un problema è già un mezzo risolverlo. Chi ben comincia è a metà dell'opera. Così almeno mi pare, dovrebbe essere anche qui. In questo senso: come si è veduto, tanto il Capitalismo, che il Cristianesimo, e il Socialismo hanno ognuno il loro lato buono, che manca viceversa agli altri. Ne segue che il vero ed integrale progresso umano sarebbe quello che riuscisse a mantenere vive tutte e tre queste meravigliose ed imponenti creazioni pratiche ed efflorescenze ideali della Storia, sfrondando ciò che esse hanno di caduco e di manchevole e conservando viceversa e perfezionando quello che vi è di eternamente bello e giovevole.

Nulla di quanto di ottimo e sublime ha prodotto lo Spirito, nel suo millenario aspro e doloroso travaglio, deve andare perduto.

*

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA

In questa rubrica registriamo e segnaliamo le volontarie oblazioni degli amici e simpatizzanti che generosamente contribuiscono allo sviluppo delle attività culturali dell'A.N.S.: come attestazione di riconoscenza e come incitamento.

E poichè vivamente apprezziamo anche la donazione di libri, pubblicazioni ed altro che concorra ad aumentare il materiale bibliografico e documentario dell'A.N.S., daremo a questo genere di donazione un valore approssimativo e convenzionale.

Bertolini - S. Vincent - *Per lo sviluppo delle « Edizioni »* L. 10.—

Simpatizzante dei « Problemi del Lavoro » - Milano - (Riviste) . . . . . » 30.—

A. N. S.

"Problemi del Lavoro,,

Referendum interno di studio su "Sindacato - Corporazione - Stato,,

Il *referendum* di quest'anno, sulla *posizione e ruolo del Sindacato e della Corporazione nell'ordinamento dello Stato*, acquista una particolare importanza ed attualità in presenza delle evoluzioni e dei rivolgimenti politico costituzionali che caratterizzano la nostra epoca, e che sono sollecitati: *a*) dal *problema sociale della costiiuzionalizzazione del fatto sindacale* (principio-fatto della « associazione professionale unitaria », organo rappresentativo totalitario degli interessi categoriali in ogni grado e sede); *b*) dal *problema economico dal necessario governo del fatto produttivo* (principio-fatto della «corporazione economica di categoria» come estrinsecazione concreta di un nuovo ordine economico-produttivo nel quadro coordinatore della « corporazione nazionale integrale » - Consiglio nazionale corporazioni); nei termini di interpretazione e nei « punti fermi » accertati dai due referendum precedenti (1930-1931).

Questo terzo *referendum* investe: *il problema politico dei « rapporti » fra Sindacato-Corporazione-Stato*, e cioè della « figura istituzionale » (Sindacato) e della « posizione costituzionale» (Corporazione-Consiglio nazionale), tenute presenti: la « figura istituzionale » e la « posizione di fatto » del P. N. F., come « elemento base» dell'ordinamento politico dello Stato e come strumento di controllo e propulsione di tutte le attività dello Stato.

Il *referendum* deve cioè ricercare se nella realtà della situazione italiana si ha: *a*) uno *Stato corporativo* (in quanto costituito sulla coordinazione di « corpi organici » istituzionali e degli « organi funzionali » della nazione); *b*) o uno *Stato fascista* (in quanto dominato dai « Fasci » — P. N. F. — che esprimono le gerarchie per lo Stato e lo Stato ancora presidiano col controllo politico delle attività istituzionali e funzionali).

Per la migliore comprensione del tema rimandiamo all'articolo « *Sindacato e Corporazione nell'ordinamento dello Stato* », nel n. 7, 1 luglio 1932, nonchè agli articoli « *Chiose al referendum* » (n. 1 del 1 gennaio 1932) e « *In margine al referendum* » (n. 2 del 1 febbraio 1932) ed alle note informative o polemiche sui sindacati, sulle corporazioni, sulle associazioni autorizzate, sui comitati intersindacali, ecc

Invitiamo i soci della A. N. S. e gli abbonati alla Rivista a partecipare diligentemente a questa nostra inchiesta di studio, che resta aperta fino a tutto il prossimo settembre.

* * *

Amici diligenti e studiosi si sono già affrettati a rispondere al referendum. Ne diamo qualcuna subito, anche per riportare l'attenzione sui termini concreti del tema proposto.

Artigiano M. D - Milano.

« Il mio pensiero sul tema di quest'anno, « *Sindacato, Corporazione, Stato* » è già implicito nelle risposte date ai precedenti *referendum* su « *Sindacato* » e « *Corporazione* »; pensiero che, se non collima propriamente con i « punti fermi » a conclusione fissati da « *I Problemi del Lavoro* », rappresenta modestamente il mio sforzo di comprensione serena e di studio del problema italiano e suoi suscettibili orientamenti avvenire.

L'ostacolo reale allo sviluppo del corporativismo è sempre rappresentato dalla mancanza di libertà di decisione per l'individuo organizzato e dal difetto di autonomia sindacale. Quando siamo riusciti a stabilire — più che nelle leggi — attraverso l'esplicazione quotidiana della pratica sindacale-corporativa, che la costruzione schematica perfetta: « *L'individuo nel Sindacato, il Sindacato nella Corporazione, la Corporazione nel C. N. delle Corporazioni e il C. N. delle Corporazioni nello Stato* », non si realizza senza i presupposti indispensabili alla sua logica determinazione, avendo il movimento necessità di libertà e indipendenza di vero e proprio auto-governo (che è il solo atto a raggiungere il fine ultimo del sindacato: « lo Stato dei produttori »), non possiamo altro che aderire al concetto che vede nella realtà sostanziale del regime italiano non uno « Stato corporativo », ma uno « Stato fascista ». L'influenza e il controllo che il Partito esercita su tutta l'Organizzazione sindacale-economica pregiudica il regolare svolgimento di una esperienza che dovrebbe portare alla « democrazia economica rappresentativa » in integrazione della già esistente « democrazia politica rappresentativa ».

Il partito costituzionalizzato, formalmente subordinato allo Stato, ha il compito di esercitare un vigile e serrato monopolio di vero e proprio regime totalitario. Così stando le cose, è possibile — ad onta del comma 9° della « Carta del Lavoro » — un superamento della economia borghese capitalistica?

Finora lo Stato fascista si è limitato ad una politica di intervento nel campo produttivo, intervento di aiuto e di fusione (consorzi industriali) di aziende e di imprese. Come può essere possibile dunque l'attuazione della « economia corporativa » identificabile nella « democrazia economica rappresentativa? ».

Per « democrazia economica rappresentativa » si deve intendere la rappresentanza diretta degli interessi organizzati; ciò che, come ordinamento, si verifica appunto nel sistema italiano sindacale-corporativo. Quando le rappresentanze dei produttori associati entrano nei Consigli provinciali di economia, nel Consiglio nazionale delle corporazioni, nelle corporazioni di settore, nelle corporazioni di categoria, vuol dire che i produttori stessi sono in grado di farsi ascoltare direttamente dal pubblico potere e di partecipare al controllo della vita economica del paese, generale e particolare. Epperò se il sindacato esprimesse liberamente la volontà reale degli associati e rappresentati, e non dovesse subire limitazioni ed influenze estranee alla comprensibile disciplina superiore dello Stato, si avrebbe in atto un sistema di « democrazia economica rappresentativa » che utilmente completerebbe la necessaria « democrazia politica rappresentativa » espressa dal voto popolare dei cittadini. Non è quindi necessario, a questo riguardo, che si attui la « economia corporativa » intesa come intervento diretto e specifico e costante dello Stato a disciplinare razionalmente il fatto economico-produttivo, piuttosto che (ed avviene attualmente) come spinta del mondo economico a spontaneamente adeguarsi alle superiori esigenze della vita nazionale.

* * *

Corrispondente apuano.

« Agli inizi della costituzione della nuova organizzazione economica professionale sembrava che il sindacato giuridico unitario dovesse essere la base di tutto un nuovo ordine economico sociale. Le masse dei prestatori d'opera, col loro numero e la loro passione, movendosi tutti nei varì sindacati colla volontà continua di crearsi condizioni migliori di vita, avrebbero dato spinta ed impulso alle organizzazioni superiori mediante la nomina libera e diretta dei propri rappresentanti: costituendo inoltre, coi rappresentanti dei datori di lavoro, le varie corporazioni di categoria.

Tutti i componenti della nazione di qualunque classe e di ogni ramo sociale si sarebbero affidati alla disciplina della Stato, pur lottando nell'ambito delle leggi per un maggiore benessere. Cosicchè oggi, in una fase cioè di necessaria trasformazione sociale, anche la classe operaia si sarebbe trovata a suo agio nella corporazione veramente paritaria: perchè difesa dallo Stato Corporativo, e in condizioni non solo di assistere ma di partecipare attivamente all'esperimento italiano. E ad esso avrebbero potuto guardare senza ostilità, ed anzi con simpatica comprensione, anche coloro i quali credono nell'avvento di una società migliore dove non vi siano più classi sociali in lotta.

Con una base morale simile il sindacato e la corporazione

avrebbero veramente attuato il principio della partecipazione di tutte le forze economiche alla vita della comunità politica, formando la corporazione integrale, cioè il Consiglio nazionale delle Corporazioni, con potere legislativo in sede di leggi economiche sociali, trattati di commercio, dazi doganali, tasse professionali, ecc., insomma uno Stato che fosse, di nome e di fatto, uno Stato Corporativo.

Ma le cose sono andate diversamente. Svuotato dalla sua principale ragione di vita, e cioè della cordiale consapevole partecipazione della massa interessata, il sindacato professionale vive in forza della legge costitutiva e per la non sempre spontanea adesione dei lavoratori. E' ovvio constatare, quindi, che nella realtà la situazione italiana è corrispondente allo Stato fascista e non allo Stato corporativo; perchè in effetto tutto è basato su l'« Fasci », che nelle provincie hanno tutto il potere nella vita pubblica e tutto il controllo: sia nelle cariche elevate come nelle minori, fino ai dirigenti di società sportive, culturali, ricreative, mutualistiche, ecc. Si potrebbero citare infiniti casi di intervento del « Fascio » anche laddove la legge dello Stato lascia ancora un margine di libertà di decisione e di atteggiamento alle persone. Nelle città come nei comuni piccoli, e nelle varie frazioni lontanissime dai centri, tutti sanno che vi è il « Fascio », e cioè il « partito del regime », più che non conoscano e sentano la esistenza delle autorità politiche ed amministrative. Questo dato della situazione dimostra che essa è ben diversa di quella che dovrebbe risultare secondo la interpretazione ed applicazione obiettiva delle norme giuridiche interessanti il cittadino ed il produttore attraverso gli organi di pubblica rappresentanza ed amministrazione. C'è, insomma, un clima politico diverso da quello fissato dalle leggi costituzionali ed istituzionali ».

Lo Stato corporativo dovrebbe realizzare la democrazia sostanziale, cioè quella organica e concreta, in confronto della democrazia formale ed astratta espressa dal voto del singolo cittadino. Esso presuppone perciò una reale autonomia funzionale e determinativa nei « corpi » (professionali ed economici e culturali ed amministrativi, ecc) che tutti coordina e disciplina ai fini superiori del progresso unitario nazionale.

Quando invece a questo complesso policellulare coordinato da una esigenza unitaria superiore si sostituisce il fatto unicellulare del « partito », si ha lo « Stato-partito », e non già lo « Stato corporativo ».

RILIEVI

Spunti e chiarimenti

Scrive « *Santa Milizia* » di Ravenna: « Pur apprezzando la sincerità, come abbiamo detto, degli scrittori dei « *Problemi del Lavoro* », che si professano « sinceri socialisti », vorremmo che fosse chiarita la funzione politica di quella tale A. N. S. (associazione per lo studio dei problemi del lavoro) che, come risulta dalla cronaca del suo ultimo convegno, ha radunato rappresentanti singoli e delegati di nuclei diffusi in quindici provincie italiane, e che, come consiglia la rivista a pagina 18, cerca di ampliare e di accrescere il numero degli aderenti. Perche, siamo d'accordo che si possa discutere scientificamente anche in senso non ortodosso, ma questo è una cosa, e una organizzazione estesa a buona parte d'Italia è un'altra. »

L'A. N. S. non ha una funzione politica ma un compito culturale e di studio: e programma e statuto sono stati abbastanza clamorosamente resi noti al pubblico italiano nel febbraio 1927, quando essa si costituì. Dato quindi che potè costituirsi secondo la lettera delle leggi vigenti e in un periodo piuttosto difficile, psicologicamente, della vita politica italiana, non vediamo perchè si trovi strano che essa cerchi di allargare la propria organizzazione ed irradiazione. Dobbiamo ricordare che la polemica nella quale anche « *Santa Milizia* », è entrata ultimamente col brano altra volta citato, è stata originata da un nostro rilievo, in cui ci si rammaricava per la non possibilità di costituire localmente gruppi operanti di soci ed amici dell'A. N. S.? E dobbiamo aggiungere che ci si è dato perciò sulla voce, come se avessimo commesso una colpa grave affermando che nel regime non è possibile un reale esercizio della libertà di associazione? E come potremmo professarci « sinceri socialisti » se, pur restando in sede culturale ed ideologica, non avessimo e non cercassimo di sviluppare la nostra Associazione? Stampiamo alla luce del sole e teniamo le nostre riunioni sotto il controllo e l'obbligo di riferire alle autorità, così come vuole la legge. E ci pare che basti, e che non ci sia altro da chiarire: almeno da parte nostra. Che se taluni hanno la impressione di una stonatura, non manca loro il modo per chiedere la modificazione del regime legale. Fino a che l'A. N. S. abbia diritto (come qualunque altra associazione non contraria alle leggi) di esistere, è ovvio non debba stupire che essa lavori e studi e convochi amici e cerchi di diffondere, coll'irradiazione delle sue idee, la sua stessa organizzazione: che è poi il solo modo onesto e chiaro per spiegare e legittimare la propria esistenza.

* * *

Scrive « *Il Giornale di politica e di letteratura* » di Roma: « ... Che in Italia si discuta e vi sia posto anche per l'opinione degli avversari è giusto, e... vada pure, ad un patto però: che dalla discussione emerga qualche idea. Vien così fatto di domandarsi in nome di quali idee questi signori che, almeno formalmente non rinnegano la premessa nazionale, si facciano avanti. Essi si dicono dei *socialisti*, e a noi sembra che l'internazionalismo mal si concilii con la nazionalità da essi ostentata; ma, comunque è certo che essi parlano in nome di un passato sconfitto da un fatto storico, la nostra rivoluzione, e che perciò stesso si relegano al di fuori della vita viva, ove gli uomini e le idee camminano. D'accordo che il socialismo abbia avuto una certa funzione, e d'accordo anche che il fascismo abbia da esso attinto esperienza. Ma, a tirar le somme, c'è da constatare soltanto che il socialismo, per il fatto stesso che è stato superato da una nuova forma di vita, appartiene alla storia e non all'avvenire. Ed allora, i signori dei *Problemi del Lavoro* sono pregati di prendere atto che anche noi ci meravigliamo nel vedere uscire la loro rivista: ci meravigliamo del fatto che la carta in cui sono stampati i loro articoli sia ancora bianca e non sappia di quell'odor di biblioteca che ci colpisce ogni qualvolta apriamo uno dei loro vangeli. »

Prendiamo atto della graziosa concessione: che discutere si possa quando si hanno delle idee. Le nostre « idee » di studiosi socialisti possono sembrare superate, concettualmente e storicamente, al periodico romano; ma rimangono idee... e, per noi, idee ben vive. A questo riguardo, dunque, niente di male che ognuno resti della propria rispettabile opinione, e niente di male neppure che la carta bianca e l'inchiostro nero della nostra rivista faccia a taluno l'effetto della carta gialla e dei caratteri sbiaditi delle stampe antiche. Piuttosto vediamo di non confondere i termini: noi siamo socialisti e quindi anche internazionalisti; il che, però, non significa affatto che dobbiamo essere anazionali nè antinazionali. « Inter-nazionale » significa collegamento su terreno di parità delle nazioni come individualità (o collettività) ben distinte, non già annullamento delle stesse nell'indistinto oppure sotto l'oppressione di una più potente, e più prepotente, nazione.

* * *

Un vivace editoriale ci dedica « *Nobiltà della Stirpe* » di Roma, che giudica intollerabile la interpretazione progressista da noi data a certi atteggiamenti e discorsi del congresso di studi corporativi di Ferrara. E domanda: « A. N. S.: Associazione Nazionale Studi o Associazione Nazionale Socialista? ». Mah!, se vuole, tutti e due. In realtà noi siamo una associazione nazionale socialista per lo studio dei problemi del lavoro; ma siccome l'aggettivazione si può sottintendere, così letteralmente si deve leggere: A. N. S. associazione nazionale studio. Ed ecco soddisfatta anche la curiosità della rivista romana, la quale d'altronde non da ora è abituata a scrivere di noi come de « i socialisti dei *Problemi del Lavoro* ».

Quanto al resto (e cioè all'ipotesi di un sopravvento di socialisti in Italia — intesi come persone fisiche di un partito qualificato e militante), ci pare non sia il caso di drammatizzare troppo. Nella realtà del rivolgimento politico economico sociale che investe tutto il

mondo, e più i paesi civilmente e socialmente evoluti, non è detto che il socialismo debba piegare in eterno al primato della proprietà e dell'iniziativa privata, e neppure che debbano essere proprio i socialisti... ad attuare il socialismo. Il destino potrebbe anzi riserbarci questa sorpresa: dell'organizzazione pubblica dell'economia introdotta dai conservatori sociali per necessità di salvazione delle compagini nazionali, e della cooperazione internazionale politica permanente (quella concreta degli Stati organizzati) attuata dai nazionalisti antinternazionalisti.

Il problema è ben più alto, quindi, che non sia il prevalere di tendenze nelle persone fisiche di partitanti. Il tempo dirà se noi... vediamo avanti, oppure se guardiamo indietro nostalgicamente avvinti ai residui di un passato distrutto e superato! Non c'è che attendere..

* * *

L'egregio « Aghi » de « *Il Lavoro industriale* » preferisce continuare le sue sottigliezze polemiche intorno alle affermazioni di principio inserite nel nostro opuscolo « *Il lavoratore deve sapere...* », anzichè dirci, sulla base di quelle concrete impostazioni sociali, il competente avviso... ad esempio, del periodico della Confederazione lavoratori dell'industria.

Appunto perchè abbiamo il massimo rispetto per l'alta coltura e per la scienza, abbiamo respinto, e non per civetteria, la qualifica di « scientifico » che si è voluto affibbiare al nostro modesto studio. Il suo valore (non dispiaccia al signor « Aghi » ed agli addottrinati addottorati che oggi costituiscono il ceto dirigente delle organizzazioni sindacali lavoratori in Italia) sta precisamente nell'essere frutto della esperienza e della osservazione di un ex operaio al quale la limitata cultura, non « scientifica », è costata almeno un notevole sforzo di volontà: a dimostrazione del fatto che i lavoratori potrebbero anche essere non indegnamente rappresentati da elementi studiosi e volonterosi della loro stessa classe e categoria!

E' vero poi che l'opuscolo citato porta la data del marzo 1932, ma esso è stato preceduto da altri fin dal gennaio 1931, e prima ancora da un opuscoletto « *Origini, ordinamento, finalità, compiti dell'A. N. S.* » che è del gennaio 1929, e comunque fin dal 1927 da questa rivista; e rivista e opuscoli altro non fanno, come nei... corsivi incriminati, che sviluppare principî e direttive ben noti a chi si è preso il disturbo di conoscerle, fin dal gennaio 1927. Perciò confermiamo che « Aghi » è in ritardo nel suo grido d'allarme.

Colla nostra opera di studio non abbiamo certo la pretesa di far da stimolo ai dirigenti del movimento sindacale fascista, ma ci rivolgiamo, non sterilmente, a menti e spiriti orientati verso la concezione socialista del problema politico-sociale. Nè ci auguriamo affatto che l'esperimento corporativo del fascismo fallisca; pensiamo piuttosto che per riuscire debba essere realmente... corporativo, cioè democratico (vale a dire cogli attributi della maggiore età ai lavoratori) e sostanzialmente socialista, cioè sul piano della economia pubblica non incompatibile colla gestione privata o cooperativa delle diverse aziende ed attività produttive.

Questi i « diritti del pensiero » che affermiamo e rivendichiamo; senza che ciò debba, a nessuno, fare l'effetto di una coda di cagnolo provocantemente allungata sul pubblico passaggio..

m.

" Il lavoratore deve sapere... „

l'opuscolo edito dall'A.N.S., nel quale sono schematicamente illustrate le norme legislative, contrattuali ed associative del lavoro, contiene, oltre la *presentazione* e la *introduzione*, i seguenti capitoli: *Protezione legale ed assicurazioni sociali - Diritto sindacale e garanzie contrattuali - Diritti sociali e attività associative - Il « lavoro » nelle leggi internazionali - La Carta italiana del Lavoro - I « punti fermi » del lavoratore.*

La trattazione si chiude con una « *Appendice* », nella quale sono indicati i testi delle leggi e norme che maggiormente interessano il lavoratore.

L'opuscolo è posto in vendita a L. 4 la copia; ed è ceduto a L. 3 ai soci e abbonati di « Problemi del Lavoro ».

Sconto del 25% ai rivenditori.

TRIBUNA LIBERA

Biotipi e produzione

Uno sguardo alla scienza è sempre istruttivo, specialmente se è moderna e spregiudicata. Se si trattasse poi di quella medica, bisognerebbe togliersi tanto di cappello e mettersi agli ordini: ne va della pelle. Che dire ancora, trattandosi di una scienza medica nostra, anzi meglio, genovese? Ebbene, lasciando da parte ogni orgoglio, è da dire che niente sarebbe più proficuo ad un collettivista del seguire le teorie della scuola medica del prof. Pende. Dal lato della produzione, infatti, la scuola Pende richiede una organizzazione del lavoro, non secondo le possibilità-oro individuali (giusto le conseguenze del capitalismo liberistico o meno), ma secondo le possibilità-organiche (secondo la capacità individuale, come asserisce la vecchia formula collettivista). Il capitano d'industria, p. e., non si farà più avanti per una spontanea volontà, che può essere aberrante, con le sue personali garanzie finanziarie; ma sarà prescelto della società che ne ha individuato il « biotipo » adatto: sarà quindi un funzionario della società, responsabile gerarchicamente del suo lavoro, non finanziariamente. La responsabilità materiale sarà dunque eminentemente collettiva; solo quella morale resterà individuale, con le restrizioni che la scienza stessa porrà nel suo determinismo riguardo alle stesse azioni umane. Di fronte all'errore di un capitano d'industria non ci sarà che da sostituirlo con un altro rivelatosi più capace.

Crolla così molta giustizia medioevale della vendetta e del taglione La prevenzione, profilassi scientifica del misfatto, evitando di porre l'individuo in condizioni di praticare la sua inettitudine (i classici direbbero: il suo crimine) sostituirà il codice penale, formulario empirico di terapia, compresa la sua chirurgia mutilante. E' da aggiungere che, anche in una semplice società corporativista funzionante sul serio, la responsabilità materiale dovrebbe essere collettiva-statale; poichè il privato imprenditore non essendo più libero di tutte le sue azioni (controllo, vendita, importazione ed esportazione), non sarebbe più completamente responsabile, per la intromissione nelle sue azioni della volontà collettiva. Dinanzi ad un fallimento p. e. lo Stato corporativo diverrebbe giuridicamente responsabile *in toto* con l'imprenditore corporativizzato; in specialissimo modo poi, se questo sia stato scelto col metodo Pende. Se si divide la fortuna, nel benessere collettivo, bisogna dividere anche la sfortuna; non applicando tale giustizia, il corporativismo si contraddice, ledendo la proprietà privata che pure esso è sorto a difendere; è quel che accade a tutte le mezze soluzioni che finiscono per non soddisfare nessuno. Queste sono le necessarie conseguenze del metodo Pende, che certo non vorrà fermare le sue indagini biopsico-metriche alla sola massa lavoratrice, ma le estenderà anche ai capi, alle *élites* della produzione. Nè qui è tutto. Accanto alle idee sulla produzione, la nostra scuola ha le sue idee sul consumo non meno interessanti ed esatte delle prime. Dal lato del consumo essa richiede una distribuzione degli alimenti, non secondo le possibilità-oro individuali (conseguenza inevitabile del sistema fondato sulla proprietà privata), ma invece (e chi potrebbe darle torto?) secondo le richieste organiche, secondo il bisogno individuale (a quanto ha asserito da tempo il collettivismo). Il prof. De Candia, allievo del Pende, ha sostenuto ciò in mirabile e precisa

maniera nella sua recente pubblicazione (1931) « *Alimentazione e costituzione* ». Noi aggiungiamo che tutte le opere di assistenza sociale (abitazioni, abbigliamento — la pelliccia p. e. la porterà l'operaia debole di petto, non la sana consorte del latifondista —, luoghi di riposo e di cura, turismo, sport ecc.) dovranno essere, e sono già in piccola parte, secondo il bisogno, non secondo l'oro individuale. Non è da escludere che con questo sistema ci saranno ancora delle ingiustizie, ma saranno ingiustizie scientifiche, o meglio errori riparabili e poi sempre involontari.

Ma dove andrebbe a finire tanta buona teoria, se volessimo eternamente adagiarci sulla formula socialistoide: « A ciascuno secondo quanto ha prodotto? ». Tanto peggio se lasciassimo così, senz'altro, la proprietà privata ed i sudati, degli altri, risparmi. D'altronde come potrebbe il prof. Pende selezionare e disporre al giusto posto ogni lavoratore, e nutrir ciascuno secondo scienza e coscienza, quando, con le crisi accavallantisi, la disoccupazione infierendo nell'attuale sistema sociale, ognuno è costretto a vivere come può, disordinatamente?

m. p. Taras

Antitesi

Un curioso e brutto fenomeno davanti al quale, in parecchie occasioni, si ristà perplessi e si dura qualche fatica ad indagarne i motivi ed a trovarne la soluzione, pare quello della distruzione compiuta da privati industriali, di macchine e di meccanismi ancora efficienti alla produzione o alla trasformazione della materia o dei manufatti. Un attento esame del fatto subito però convince che questa fatale distruzione di ricchezza sociale è in funzione del disordine che caratterizza l'economia individualistica del regime capitalistico presiedente alla produzione ed alla distribuzione della ricchezza nell'attuale società. Il capitalista, sia esso privato, sia esso società, bada al suo proprio interesse egoistico e non si cura più che tanto che la sua produzione risponda ad un bisogno costante del consumatore. Se si accorge che, momentaneamente, un mercato è accessibile ai suoi prodotti, non soffermasi ad analizzare se la richiesta di quel mercato avrà caratteri di stabilità e di continuità, non ricerca per il sottile le cause che hanno determinato l'improvviso e straordinario bisogno, e pur di realizzare un sicuro guadagno non esita ad investire capitali in nuove macchine ed in più perfezionati utensili, onde porsi in grado di superare la concorrenza altrui e di invadere e saturare quel mercato dei propri prodotti.

Perde di vista il futuro; quello remoto e non di rado anche quello prossimo. Accade, talvolta, che lo stesso ragionamento facciano altri industriali produttori dei medesimi articoli i quali, assenti per il momento da quel mercato per cause diverse, vengono a trovarsi in seguito in condizioni più vantaggiose per vincere la concorrenza ed imporre i loro prodotti, ad esempio perchè più vicini al consumo, o comunque perchè produttori a minor costo. Ne deriva evidentemente che presso l'industriale che ha dovuto soccombere rendesi inutilizzabile la dotazione di quel macchinario seminuovo e tutt'ora efficientissimo che ha servito ad allargare la produzione, ed altro scampo non v'è che nel sacrificarla allo scopo di ridurre al meno possibile quella perdita che è rappresentata dalla differenza fra il costo del macchinario e il guadagno realizzato nel tempo della conquista del nuovo sbocco.

Nel campo affine dell'agricoltura abbonda l'analogo fenomeno. Ostinansi gli agricoltori a produrre generi che li rimunerino il più possibile, li incoraggia magari lo Stato proteggendo la loro produzione, nulla considerando se altri agricoltori o altri Stati producono lo stesso genere in sovrabbondanza ed a miglior mercato. Gli egoismi individualistici sono le cellule degli egoismi nazionali. Tutti insieme non potranno a meno di determinare un gran disordine nel campo della produzione internazionale e saranno causa di sperperi immani e di altrettanto grandi sacrifici e dolori per il consumatore in genere.

Non passa giorno che, a proposito della grave crisi che travaglia la vivente umanità, non si senta, da tanta, da troppa gente accusare, siccome responsabile di tanti guai, la macchina, la sua diffusione, il continuo e progressivo invadere ch'essa fa degli ambienti della produzione, l'incessante suo perfezionarsi. Vedete! dice, ad ogni macchina nuova che entra nell'industria corrisponde invariabilmente un numero di persone che si rendono superflue al lavoro dello stabilimento. E più la macchina è perfetta e maggiore è il numero dei candidati alla disoccupazione. Son le macchine le responsabili prime della miseria che ci assilla! Che si tarda adunque a ridurle in frantumi?

Siffatto ragionamento è troppo aderente alla lugubre realtà che tutti vedono e toccano perchè si possa misconoscere o tentare di debellarlo con sofismi e con cavilli, e la illazione radicale che se ne trae non ha, purtroppo, niente che la faccia apparire sproporzionata alle necessità imponenti dell'ora attuale. Se i disoccupati sono milioni, perchè in loro luogo si lasciano lavorare le macchine? Se venti telai ultimo modello son oggidì governati da una sola persona, mentre questa, in passato, poteva attendere a soli due telai, perchè non si fa a ritroso un po' di cammino e non si richiamano in servizio le altre nove persone, mandando alla malora i perfezionamenti meccanici che le costringono all'ozio?

Qui giace Nocco. Distruggere le macchine, sconfessare il genio che le ha prodotte, equivale a far retrocedere la civiltà nella barbarie, a sostituire il lume a olio alla luce elettrica. Meglio! Sarebbe come rinunciare alle iniezioni antidifteriche per il gusto di veder il proprio bambino perire sotto gli attacchi del croup. Bestemmia inaudita!

E allora?...

Sarà sufficiente togliere lo sguardo dai mali presenti ed innalzarlo ed allargarlo in modo da abbracciare una più larga e più completa visuale. Noi ci troviamo in un periodo storico di transizione. Ed i mali che ci affliggono sono proprio quelli che caratterizzano tali periodi.

La macchina che rende disoccupato il contadino e l'operaio non riesce a questo suo scopo balordo ed inumano se non in quanto trovasi in possesso di un individuo solo, o di pochi individui, o di una circoscritta coalizione capitalista godente il privilegio della protezione di una lunga sequela di paragrafi, definenti i diritti della proprietà, nel Codice civile. L'interesse individuale dell'agricoltore e dell'industriale è sempre stato, ed è tuttora, ben più in conflitto che in accordo con l'interesse della mano d'opera e della generalità del consumatore. Oggidì il cozzo fra i due interessi è divenuto tragico e fra una macchina che produce a migliori condizioni quel manufatto che in passato era prodotto da più operai, e gli operai medesimi, il padrone non esita. Sceglie la macchina e licenzia il personale. Può così continuare ad esercitar la sua concorrenza e mantenere intègro il suo privilegio economico.

Ma se la macchina è proprietà collettiva, patrimonio indivisibile della intera società, se su di essa non gravano i diritti dell'individuo, se il vantaggio ch'essa è in grado di apportare non è pertinente ad una o poche persone, ma suddividesi sulla collettività, non v'ha chi non veda come la macchina diventi un ausilio, un alleato fedelissimo e prezioso dell'uomo, il quale non potrà altro temere da essa e dai suoi perfezionamenti all'infuori di un sollievo alle sue fatiche, una possibilità maggiore di suo incivilimento e di sua prosperità.

Le macchine con tutti i loro perfezionamenti e progressi tecnici siano quindi le benvenute. Esse indicano chiaramente l'ineluttabilità dell'affermarsi di un nuovo regime che ha il proprio lievito in questa crisi ed è già preparato a sostituire il morituro. Questo è incompatibile col progredire delle scienze e delle scoperte; quello nel progresso scientifico pone le sue migliori speranze e di esso si nutrirà.

Giuseppe Agnelli

OSSERVATORIO

Il disarmo in sofferenza

La mozione Benès approvata soltanto a maggioranza dalla Conferenza pel disarmo alla chiusura della prima fase dei suoi lavori, non è tale certamente da soddisfare chi ami le cose chiare ed i termini concreti. Essa è redatta in quello stile tortuoso e talvolta ambiguo nel quale eccellono i parlamentaristi che a Ginevra ed a casa propria, ritenendo di servirla, contribuiscono a screditare la democrazia nell'animo delle masse aspettanti e sopratutto delle giovani generazioni. Il motivato voto contrario della Russia e della Germania e la non meno motivata astensione dell'Italia, che sono state le manifestazioni più significative, varranno almeno come remora per la più sollecita e conclusiva ripresa.

Perchè una ripresa ci sarà indubbiamente; in quanto alla reale riduzione degli armamenti è strettamente legata la cancellazione dei debiti interstatali di guerra, senza della quale l'accordo di Losanna sulla virtuale cancellazione delle riparazioni rimane un punto interrogativo. Il discorso Borah ed il suo chiaro accenno alla connessione tra debiti e disarmo, sono una indicazione di quel che si dovrà fare per uscire dalla tortuosità inconcludente.

E lo stesso « Patto consultativo » proposto dall'Inghilterra, in accordo colla Francia, agli altri Stati d'Europa per la discussione aperta di tutte le questioni che interessino i rapporti interstatali e quelli generali del continente, può essere un mezzo ed un metodo efficace per una politica concorde e perciò liberatrice e costruttiva. Al Patto già hanno aderito l'Italia, il Belgio, la Cecoslovacchia ed ora anche la Germania. Se la evidente « entente » anglo-francese non abbia i caratteri conservativi ed oscuri del famoso patto navale del 1929, potrebbe anche essere utile alla determinazione di un senso di calma, e quindi di fiducia, nella situazione europea; e, di riflesso, nella situazione del mondo, che è tutto ugualmente interessato alla connessa risoluzione dei problemi del disarmo e della cooperazione economica.

Intanto il disarmo è in sofferenza... fino a gennaio. Ma nel frattempo ci saranno le elezioni presidenziali negli Stati Uniti, e la conferenza mondiale economica-finanziaria, i risultati delle quali metteranno certamente la Conferenza del disarmo in condizioni di fatto e di spirito per concrete decisioni. Fino a febbraio dura inoltre la « tregua degli armamenti », il che costituisce un non trascurabile elemento di tranquillità. Che se proprio i Governi fossero così prigionieri delle loro reciproche gelosie e preoccupazioni e diffidenze, penseranno la realtà dei bisogni e gli umori delle popolazioni a richiamarli al dovere. In presenza delle proposte italiane, e poi delle proposte Hoover, la Conferenza del disarmo avrebbe potuto certamente rendere un primo più netto e tangibile risultato. Ma poichè nulla è pregiudicato, non è a disperare che più spedito sia poi il passo alla ripresa; quando saranno state eliminate altre difficoltà della vita dei popoli dalle quali il problema del disarmo non può prescindere.

La Turchia nella Lega

Con una alacrità e con una cordialità ugualmente significative, la Turchia è stata invitata ad aderire e poi ammessa nella Società delle Nazioni. Il fatto è importante, anzitutto, come dimostrazione del come ci si allontana dallo spirito dei Trattati cosidetti di pace. La Turchia doveva essere annullata come nazione indipendente: e, quanto meno, avrebbe dovuto sottoporsi al regime di « mandato » di chi fosse stato bravo e svelto da prendersela. L'avventura era stata regalata all'Italia; e fu grande ventura che l'Italia di allora non sentisse vaghezza per l'incarico. Ci si è provata poi la Grecia, col bel risultato di farsi ributtare disastrosamente nel mare di Smirne. Quel che ne è seguito poi, è storia più lieta: il ravvedimento del megalomane Venizelos, l'accordo tra Grecia e Turchia collo scambio delle popolazioni, l'accordo fra Turchia, Grecia e Italia che riportò la migliore tranquillità nel Mediterraneo Orientale. Oggi la Turchia repubblicana kemalista si avvia al suo sicuro consolidamento; e mentre a Ginevra (si ricordino le modernissime proposte del suo delegato alla Conferenza del disarmo) compie una funzione nettamente antimperialistica ed antimilitaristica, nell'Oriente mediterraneo sollecita, col suo esempio, il risveglio dell'Asia minore e dell'Arabia fino ai confini dell'India; e infine, per le note relazioni con Mosca, compie la funzione di collegamento indiretto col vasto mondo della Russia sovietica.

A settembre sarà la volta dell'Irak (Mesopotamia) già sotto mandato inglese, (e più tardi della Siria e del Libano sotto mandato francese) che entreranno nella S. d. N. come Stati liberi e sovrani. Se proprio la realtà non risponderà subito al candore delle forme, nullameno la liberazione effettiva di quei popoli sarà bene avviata. E questa situazione, che segna il punto ad ogni avventura imperialistica nell'Oriente mediterraneo rappresenta un elemento di più per convincere il mondo civile ad organizzarsi sul piano della cooperazione feconda anzichè restare nella pericolosa incertezza e precarietà della guerra « in potenza ».

Dall'India al Giappone

L'India tace; e, apparentemente, è quieta. Il che parrebbe dare ragione alla maniera forte che ha tolto dalla circolazione Gandhi, incarcerati i dirigenti attivi del movimento nazionalista, e messo in condizioni di impotenza legale il suo « Congresso ». Ma che sia vera quiete, molta gente di senno non pare persuasa; ed è piuttosto indotta a pensare che, se non sarà avviata sul serio un'opera di assestamento costituzionale sulla base del Dominion, giorni piuttosto agitati si preparano per l'Inghilterra in quel vasto e non ben noto territorio. Il dissidio ed i massacri fra indù e mussulmani non sono un fatto sul quale possa sempre reggersi la dominazione inglese.

Quello che è accaduto nel Siam *dove un « partito del popolo » ha messo fuori causa la cricca dinastico-militare, ottenendo la adesione del Re ad un regime popolare costituzionale, può ben essere tema di meditazione per gli inglesi della* Birmania *ed i francesi dell'*Indocina. *Notiamo intanto che il « partito del popolo » avrebbe nella nuova costituzione del Siam un riconoscimento ufficiale ed una diretta partecipazione alla direzione della cosa pubblica. Nell'opera di risveglio dei popoli asiatici il criterio del partito unitario popolare, come base di azione e strumento di governo, appare una esperienza meritevole di attenta considerazione: dal « partito del popolo » in Turchia, al « partito-Congresso nazionalista » in India, al « partito del popolo » nel Siam, al « Kuomingtang » centrale del partito nazionalista in Cina.*

E forse un movimento similare potrebbe anche prodursi in Giappone, *dove al superficiale sistema politico costituzionale parlamentare male risponde la realtà della sopravissuta e dominatrice casta militare. Dalle cui file sono usciti gli uccisori del primo ministro Inaki e gli autori di altri attentati contro uomini ed istituti pubblici. L'avventura in* Manciuria, *che sarebbe oggi facile compito per l'espansionismo militarista giapponese se a resistergli fosse solo la debole organizzazione statale e militare della* Cina *nazionalista, non appare più tanto facile con una* Russia *vigilante ai confini e con gli* Stati Uniti d'America *disposti, per impedirla, a riconoscere « de jure » la Repubblica dei Sovieti.*

Per se stessi e per le ripercussioni che possono avere sui rapporti degli altri continenti, gli avvenimenti e le tendenze di quel vasto mondo che sta fra l'India ed il Giappone devono essere seguiti colla massima attenzione.

Vent'anni di movimento operaio genovese

Il bel libro di *Mario Bettinotti* edito dalla A.N.S. che illustra e documenta un periodo interessantissimo del movimento operaio ligure ed italiano

è posto in vendita a L. 10 la copia

è ceduto a L. 7 ai soci dall'A.N.S. ed agli abbonati del « *Lavoro* » e dei « *Problemi del Lavoro* ».

Il 30% di sconto ai rivenditori.

Vita internazionale sindacale e sociale

La commemorazione di Alberto Thomas

La cinquantanovesima Sessione del Consiglio d'amministrazione dell'U. I. L. (Ginevra, 30 giugno-2 luglio) ha fatto precedere i propri lavori da una solenne « Commemorazione di Alberto Thomas », nella quale la figura e l'opera del grande Direttore è stata esaltata: dal presidente e dai vicepresidenti del Consiglio dell'istituzione; dal segretario generale della Società delle Nazioni; dal presidente della Conferenza del Disarmo; dai rappresentanti del Consiglio Federale Svizzero e del Consiglio di Stato di Ginevra; dal presidente dell'Istituto internazionale di Agricoltura; dai rappresentanti della Federazione sindacale internazionale dei sindacati cristiani, delle Associazioni internazionali per il progresso sociale, delle istituzioni ufficiali e private aventi sede in Ginevra, dei giornalisti accreditati presso la S. d. N.; dal Ministro del Lavoro di Francia e dal Direttore-aggiunto dell'U. I. L.

A. Butler, Direttore dell' U. I. L.

Il Consiglio, sotto la presidenza di E. Mahaim, ha iniziato i suoi lavori nominando direttore dell'U. I. L. il dottor A. Butler, dal 1920 direttore-aggiunto dell'istituzione.

Aroldo Beresford Butler è nato il 6 ottobre 1883 a Oxford dove fece gli studi universitari entrando nel 1907 nell'amministrazione dello Stato, Ministero degli Interni. Ebbe subito incarichi che lo misero in contatto col mondo internazionale: nel 1910, segretario della Delegazione britannica alla Conferenza internazionale per la Navigazione aerea; nel 1917, incaricato, con due altri funzionari superiori, di organizzare il Ministero del Lavoro; nel 1919, segretario-aggiunto principale di tale Ministero; nello stesso anno segretario generale aggiunto della Commissione Gompers per la legislazione internazionale del lavoro, alla Conferenza della pace, tracciò le linee essenziali dello schema dell'istituzione disciplinata poi dalla parte XIII del Trattato di Pace; segretario generale della Conferenza di Washington, ottobre 1919; l'anno dopo chiamato da Alberto Thomas come direttore-aggiunto dell'U. I. L. Sono noti i suoi viaggi e i due studi sulle relazioni industriali e sulla disoccupazione agli Stati Uniti d'America, largamente riferiti anche nella stampa italiana

Il movimento sindacale nel Brasile

Il Brasile è all'ordine del giorno della cronaca internazionale per il suo conflitto interno fra il Governo centrale dittatoriale di Getulio Vargas e gli insorti dello Stato federale di S. Paulo, al quale dànno evidente appoggio altri Stati e correnti contrarie al permanere del regime dittatoriale.

Per ben capire la realtà politica dei paesi sarebbe utile conoscerne la situazione economica e sociale. Il che non è precisamente ciò che fanno le grandi agenzie giornalistiche di informazione.

Abbiamo dato a suo tempo notizia ed illustrazione schematica della legislazione sui sindacati introdotta dal Governo Vargas il 19 marzo 1931. A seguito di quelle disposizioni numerosi sindacati, sopratutto di operai, sono stati riconosciuti giuridicamente. Ma si è ancora lontani da un perfetto e regolare inquadramento delle categorie professionali. I sindacati locali di categoria dovrebbero costituirsi in federazioni di Stato federato, e queste a loro volta fare capo alle confederazioni del capoluogo dello Stato federale, riunite poi in Unione generale, alla quale, come Centrale nazionale, spetterebbe: di promuovere le cooperative centrali di produzione, di consumo, di credito, di costruzione e di assicurazione, di dirigere il movimento sindacale in tutto il paese, di pubblicare un organo sindacale, e di intrattenere relazioni coi sindacati esteri. Oltre questo raggruppamento gerarchico per professioni, i sindacati locali dovrebbero costituire delle unioni regionali nelle quali tutte le professioni siano rappresentate ed alle quali competa, fra l'altro, di creare e gestire gli uffici di collocamento locali ed interlocali e le opere di assistenza interprofessionale.

Secondo questo schema organizzativo è possibile la coesistenza delle organizzazioni primarie libere e multiple, in quanto il riconoscimento dello Stato viene dato alle organizzazioni federative uniche nelle quali tutte convengono. E può essere un modo molto indovinato per avviare, con mezzi educativi e dando tempo alla necessaria comprensione, le masse dei produttori verso la concezione e la pratica unitaria dell'associazione professionale riconosciuta e disciplinata dallo Stato e nello Stato.

Un Consiglio economico nazionale in Irlanda

Anche l'Irlanda è in vista per il serrato conflitto fra il governo del repubblicano De Valera coll'Inghilterra. Il De Valera si regge costituzionalmente in quanto ha l'appoggio del non numeroso ma decisivo gruppo parlamentare laburista. E' chiaro dunque che, in conseguenza, la politica sociale continui ad essere mantenuta e sviluppata. E' stata avanzata di recente la proposta perchè sia costituito nello Stato libero d'Irlanda un Consiglio economico nazionale che non dovrebbe essere un organo puramente consultivo. Secondo i proponenti che rispecchiano le branche maggiori e più importanti dell'economia nazionale, il Consiglio dovrebbe avere il compito di studiare la possibilità economiche del Paese e di guidare il legislatore nell'impianto delle industrie necessarie, cercando di mantenere l'equilibrio fra industria ed agricoltura. Il caos attuale del mondo prova che l'elevazione delle tariffe doganali non rappresenta una politica utile e sufficiente. I risultati dei criteri di gestione in corso in materia di commercio e di finanza internazionale si rispecchiano nella disoccupazione e nel regresso dei popoli. E l'Irlanda sconta, anche se non colpevole, le conseguenze di questa miseria generale. L'oro deve essere la contropartita della produzione; ed il suo mezzo di finanziamento e di scambio, non il suo padrone. C'è qualcosa di artificioso e dannoso nel sistema monetario attuale. Un Consiglio economico che esamini profondamente i problemi relativi all'agricoltura, all'industria ed al sistema bancario sarà molto utile al Governo.

I criteri coi quali la proposta è illustrata, dimostrano come dappertutto si domandi un intervento razionale e competente dello Stato a disciplinare e riordinare l'economia e la produzione nazionale; il che è peraltro possibile soltanto con un minimo di inquadramento-controllo delle forze organizzate sindacali ed economiche

Il movimento sindacale nell' India

Nel congresso della Federazione panindiana dei ferrotramvieri del maggio 1931 era stata nominata una Commissione per lo studio dei problemi dell'unità sindacale e per la elaborazione di un programma d'azione comune a tutto il movimento operaio. Il rapporto presentato recentemente dalla Commissione stabilisce che esistono tre correnti distinte del movimento operaio che hanno dato prova di stabilità e di attività: il gruppo comunista, il gruppo liberale ed il gruppo ad ispirazione nazionalista. Riesce difficile il decidere il gruppo comunista ad entrare in una organizzazione unitaria. Ed occorre quindi fare ogni sforzo per stabilire una cooperazione fra la Federazione panindiana dei sindacati ed il gruppo nazionalista costituito dal « Congresso lei sindacati dell'India », dalla Federazione panindiana dei ferrovieri e da altri sindacati non aderenti a nessuna centrale. Riunendo queste forze sarebbe possibile dare vita ad un solido « partito operaio ».

Il programma elaborato dalla Commissione, nei suoi criteri fondamentali, afferma:

a) il sindacato è strumento di azione di classe e di regolamentazione collettiva dei rapporti di lavoro, e deve conservare queste funzioni durante il periodo transitorio verso il socialismo; b) il movimento sindacale indiano deve partecipare alla lotta per la libertà politica dell'India, considerata dal punto di vista operaio, e cioè allo scopo di costituire uno Stato socialista; c) il Congresso sindacale indiano, del quale si propone la creazione, deve rivendicare la libertà di stampa, di parola, di riunione e di associazione sindacale. Questo programma di carattere generale è completato dalle specifiche rivendicazioni in materia d'orari, salari, riposi e assicurazioni sociali, ecc.

Si stabilisce inoltre:

a) l'affiliazione alla Federazione sindacale internazionale (F. S. I. - Berlino) per il periodo di tre anni, a titolo di prova, della Centrale sindacale indiana che sarà costituita; b) la partecipazione dei delegati operai indiani alla Conferenza del Lavoro di Ginevra; c) il divieto ai rappresentanti del movimento sindacale indiano di accettare mandati nelle assemblee legislative centrali e provinciali dell'India senza l'assenso del Congresso sindacale

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

La funzione educativa della Rivista

Osservatore simpatizzante - Genova. — « Non seguo la vostra corrente, ma di giorno in giorno mi convinco — pur non ammettendo che una parte delle vostre idee — che la rivista « *I Problemi del Lavoro* » è importantissima, anzi necessaria. Perciò mi faccio un dovere di raccomandarla agli amici, e proprio oggi leggevo ai miei compagni di lavoro — nel periodo di riposo che va da mezzogiorno all'una — uno dei più espressivi articoli dell'ultimo numero. La religiosità con la quale questi operai ascoltavano la mia lettura mi dimostra che « *I Problemi del Lavoro* » hanno il merito di risvegliare nel popolo ciò che è assopito: coscienza di ceto, solidità di pensiero, volontà di imparare ».

Non possiamo registrare senza un profondo compiacimento questa attestazione di simpatia e di apprezzamento che viene alla Rivista nostra da un operaio studioso e colto, quanto modesto e sereno, che non milita nelle nostre file per un dissenso concettuale sulle finalità più lontane. Ma il campo è vasto e ci sono tanti problemi e tante opere verso i quali (pur restando concettualmente ancorati ad ideologie diverse) lo sforzo di propulsione può essere convergente e solidale, quando ad essi si tenda con superiore volontà di bene: Quanto più schietta ed aperta è in ognuno la professione di fede politica o spirituale, e tanto più feconda può essere la spontanea cooperazione nello studio e anche nella realizzazione.

Positiva prova di comprensione

Cartaio marchigiano. — « Ho ricevuto con grande piacere i vostri opuscoli. Sono un semplice operaio con persone di famiglia a carico e con poco più di 15 lire al giorno per tre giorni di lavoro alla settimana. Pure, rinunciando a qualche piccola soddisfazione personale, sono riuscito ad accumulare alcune lire che vi mando come contributo ed incoraggiamento per lo sviluppo delle « Attività culturali ». In passato ho militato con fervore nel movimento libero di organizzazione sindacale portando l'opera mia modesta al raggiungimento di migliori posizioni contrattuali e sociali. Seguo con viva simpatia ora il vostro sforzo di studio e di elevazione del lavoro; e vi sono grato per la giusta difesa e rivendicazione di un passato di lotte e di sacrifici al quale molto devono i tempi presenti ».

E' ben da segnalare il significativo gesto dell'abbonato cartaio: e come prova di sacrificio, e come atto di comprensione. E' troppo giusto, anzi naturale, che difendiamo il passato sociale dalla facile, ma non seria, denigrazione ed ignoranza. Ci sarebbe mai stato in Italia un problema sindacale da risolvere in sede giuridica istituzionale, se non fosse esistito un movimento sindacale libero come fenomeno notevole nella vita pubblica e sociale del Paese? Basta porre la domanda... Noi abbiamo molta fede nell'avvenire e siamo tra i più attenti e sereni intenditori del presente. Ma appunto perciò intendiamo sia resa, anche nelle cronache dei contemporanei, quella giustizia al passato che la storia sarà pur costretta a registrare.

Indifferenza di fronte ai problemi reali

Corrispondente trevigiano. — « Come invidio gli amici che vi scrivono che nella loro zona non è possibile aumentare la diffusione della Rivista per il pericolo di boicottaggio ed ostruzionismo postale, oppure che non possono costituire il nucleo od il ritrovo per la situazione locale gravida di minacciose ostilità. Qui niente di tutto questo. La diffusione della Rivista, purtroppo scarsissima, non è per niente ostacolata: la mia modesta opera di propaganda, svolta apertamente e senza riguardi, non desta nessuna reazione; qui manca piuttosto l'essenziale: gli amici che amino lo studio dei problemi sociali ed economici.

Questa mancanza forse si spiega col fatto che qui il movimento socialista non fu che un movimento elettorale, poco curante di organizzazione operaia, di cooperazione e di tutte le altre opere concrete e costruttive che sostanziarono il socialismo di altri luoghi. Ora non ci sono più elezioni: dunque non c'è più niente da fare! ».

Le considerazioni del nostro amico non potrebbero essere più vere. Infatti che altro sono mai, per molta gente, la democrazia e la politica se non azione pubblica elettorale? Ora, se pur è vero che il diritto di voto è fra i diritti essenziali del cittadino negli Stati civili moderni, non è detto che, tolto quello, non ci siano altri compiti importantissimi: quali lo studio e l'osservazione meditata dei problemi reali della vita che si vive.

Non è la prima volta che constatiamo come non soltanto difficoltà esterne rendano duro il nostro sforzo di organizzazione e di irradiazione culturale, ma anche la incomprensione di elementi negati al riconoscimento della fecondità dello studio. Contro questa incomprensione peraltro ci sarebbe assai più facile agire, per vincere e convincere, ove l'opera di costituzione dei centri di ritrovo fosse ammessa e tutelata come vogliono le garanzie della legge scritta.

Disoccupazione operaia e continuità della assistenza mutualistica

Artigiano veneto. — « Il fatto che gli operai cessano di avere diritto all'assistenza delle casse mutue aziendali ed interaziendali dopo un certo periodo di disoccupazione, può essere un difetto trascurabile in tempi normali, ma è invece un problema grave in un periodo di intensa e lunga disoccupazione. Certamente il problema troverebbe la sua soluzione nella tanto caldeggiata assicurazione obbligatoria malattie. Ma poichè le riforme radicali ed onerose sono differite a tempi migliori, non sarebbe il caso di prospettare una soluzione provvisoria a questo grave inconveniente? »

La soluzione si può avere anche oggi coordinando la mutualità libera coll'opera delle Casse mutue aziendali e professionali. A Torino la forte mutua libera A. G. O. (Associazione generale operai) gestisce un servizio di riassicurazione per la continuità dell'assistenza sanitaria ai lavoratori che cessano (per disoccupazione od altro) di far parte delle Casse aziendali e professionali. Non sarebbe difficile trovare una formula equa di risoluzione con modesto onere a carico delle Casse professionali. Ma occorrerebbe che le Confederazioni sindacali si decidessero a considerare il problema mutualistico ed assistenziale da una visuale non soltanto categoriale, per riconoscere ed incoraggiare l'opera convergente delle mutue libere che esercitano l'assistenza sanitaria con carattere extraprofessionale e famigliare.

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *Vita di Mazzini* » - Anna Errera - Editrice E.C.T. - Milano, 1932 - L. 14.

« *L'année sociale* 1931 » - Ufficio Internazionale del Lavoro - Ginevra, 1932 (Villa Aldobrandini - via Panisperna, 28 - Roma) - L. 37,50.

Questo secondo volume dell'*Année sociale* dimostra quanto la documentazione abbia guadagnato dall'essere riunita ed ordinata in un volume autonomo che diventa sempre più una *Enciclopedia del lavoro*.

Uscito in questi giorni, il volume (554 pagine, più 2 tabelle) contiene il movimento legislativo rilevato negli ambiti nazionali e nell'internazionale: gli indici economici; la situazione monetaria e finanziaria; la statistica della produzione e del commercio; le entrate; l'organizzazione industriale; la prevenzione infortuni; il lavoro delle donne e dei fanciulli; le assicurazioni sociali; i salarii; la lotta contro la disoccupazione; le condizioni di vita dei lavoratori; la formazione professionale; il Dopolavoro; la cooperazione; i contratti collettivi; la partecipazione alla gestione delle imprese.

« *Il mondo in tempesta* » - Demetrio Alati. - Dal disordine morale alla crisi economica. - Società Editrice Internazionale Torino-Milano - L. 6.

« *Riparazioni - Capitali - Crisi mondiale* » - Piero Colombo, Milano, L. 10.

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

Ordinamento sindacale e coordinazione di attività

In attesa di esaminare più particolarmente le modificazioni (piuttosto formali, del resto, che sostanziali) apportate alla struttura interna delle Confederazioni sindacali coi decreti di prossima pubblicazione, possiamo anticipare qualche considerazione, la quale investe però piuttosto la sostanza dell'attività sindacale che non la forma dell'ordinamento. In concreto, le informazioni ufficiose confermano che il senso delle modificazioni consiste: nell'aver abolito il riconoscimento giuridico dei singoli sindacati locali di categoria, per far luogo al solo riconoscimento giuridico: *a*) della *Confederazione* al centro; *b*) delle sue formazioni verticali: le *Federazionali nazionali di categoria; c*) e delle sue formazioni orizzontali: le *Unioni miste provinciali o interprovinciali.* E si avrebbero quindi: *a*) 92 unioni provinciali miste rispettivamente per i sindacati dei lavoratori dell'industria, dell'agricoltura, del commercio: *b*) 16 unioni interprovinciali o regionali per i sindacati lavoratori dei trasporti interni terrestri e dei bancari. Si è constatato, cioè, che a voler seguire colla regolarità del riconoscimento giuridico e della ratifica dei dirigenti tutti i sindacati locali di categoria, si produceva un disordine permanente nel loro funzionamento, data la necessariamente lenta procedura di accertamento e nomina da parte delle autorità. Sarebbe perciò da salutare con simpatia la modesta riforma, se volesse significare diritto concreto ai lavoratori associati di autogovernare i sindacali locali: siano pure ridotti, per la vigilanza e disciplina degli organismi superiorr e per le limitate attribuzioni, a semplici sezioni interne delle Federazioni nazionali e delle Unioni provinciali. E se... oltre a ciò, l'iscrizione al sindacato professionale fosse veramente libera e spontanea secondo la lettera e lo spirito della legge, non condizionata ad atto politico di adesione al regime (che non è da confondersi colla legittima pretesa di lealismo civico), e non resa perentoria per la necessità di non restare attardati nella occupazione al lavoro. Ma, nonostante che ad ogni volgere di stagione si annunci la introduzione della libera elettività delle cariche sociali e direttive, la graziosa concessione a fior di labbro risponde così poco ad un intimo convincimento di dovere e di utilità sociale, che non se ne fa nulla di concreto. Nè si dica che le nomine o designazioni dirette già hanno luogo e si sono verificate anche in congressi confederali come quello della gente di mare. Chè (come abbiamo osservato allora) la rampogna contro chi si permettesse di muovere obbiezioni all'attività dell'organizzazione, non può certo accordarsi con un reale sistema di libera elezione interna delle cariche direttive. Che i dirigenti sindacali più pensosi e più aperti alla comprensione dello stato d'animo delle masse siano indotti ad apprezzare l'immenso contributo di passione e di opere che potrebbero dare le masse stesse, quando effettivamente circolanti nella « vita » (partecipazione, discussione, nomine, corresponsabilità) dell'organizzazione, non è difficile a vedersi. Ma siccome ogni sistema ha la sua logica (e sarebbe troppo comodo avere nello stesso tempo due cose, e cioè: il consenso effettivo delle masse e la possibilità di non tenerne conto), così di elezionismo e di elettività, vale a dire di autogoverno sindacale per i lavoratori, si parla sempre come di un premio che sarà loro conferito... quando ne saranno veramente meritevoli.

In verità, l'aver voluto fare del sindacato professionale unitario un organismo a funzioni politiche del regime, piuttostochè a funzioni pubbliche delegate di interesse statale, rende alquanto difficile l'applicazione del sistema elezionistico e di autogoverno. L'atmosfera politica di un paese non si può dividere per compartimenti, dato che compartimenti stagni non esistono che possano separare in un diverso respiro il cittadino ed il produttore. Vita pubblica generale e vita interna associativa particolare si legano e si condizionano; e perciò non ci meraviglieremmo che, per uscire dalla contraddizione formale, tutto fosse stabilito, anche nel campo sindacale, secondo le regole dell'ordinamento gerarchico e della chiamata dall'alto. Non è il regime-partito che controlla la idoneità politica dei massimi dirigenti sindacali (confederali, federali, provinciali) ai quali lo Stato dà il crisma della nomina ufficiale? Ebbene siano questi a proporre, come avviene nel partito, i propri collaboratori nei direttorii, ed a dare investitura ai minori dirigenti dei sindacati locali. Il sistema sarebbe più in tono collo spirito generale della situazione e potrebbe anche dare risultati eccellenti come correntezza di funzioni e correttezza di amministrazione: a prescindere, naturalmente, da quel che può essere la soddisfazione o non soddisfazione interiore degli associati e rappresentati; la quale, se non preoccupa come stato d'animo di cittadini, non dovrebbe maggiormente preoccupare come stato d'animo di produttori e categorie professionali.

Essendo improbabile o indifferente, quindi, che la riforma dell'ordinamento possa avere una efficacia ed una conseguenza nel senso dell'autogoverno dei sindacati di categoria, resta a vedere quali risultati può dare come migliore efficienza funzionale. I commenti giornalistici si sono sopratutto preoccupati di dimostrare che il rafforzamento di funzioni e comando delle Unioni provinciali miste non significa ritorno all'organizzazione unitaria locale e centrale delle categorie lavoratrici, e cioè alla situazione anteriore al cosidetto « sbloccamento » della Confederazione unitaria. E l'impegno che si mette nell'insistere su questo tono è soltanto superato dall'impegno (veramente incomprensibile per ogni osservatore sereno) che pongono le formazioni «sbloccate» nell'ignorarsi. E qui davvero non ci capacitiamo più: se si costruisce una sede sindacale, si può sapere perchè ogni branca provvede per suo conto senza intendersi colle altre? e perchè a Milano, ad esempio, si spende qualche milione per costruire una sede di sindacati dell'industria in Corso Vittoria, mentre quelli dell'agricoltura sono in Via Larga, e quelli del commercio in Corso Buenos Ayres, e quelli dei trasporti interni in Viale Piave, e altrove quelli dei bancari, della gente del mare e dell'aria? Non ci sono dunque (a non parlare di convenienza economica) delle necessità di servizi comuni od affini

(uffici di collocamento, patronato di assistenza, ufficio legale, sale di riunioni, propaganda, biblioteca, opere educative e assistenziali) che richiedano, quanto meno, una vicinanza fisica ed un affiatamento costante? E cosa ha a che fare tutto ciò colla separazione dei fondi e delle gestioni e colla autonomia contrattuale? Se a Roma i presidenti delle Confederazioni sindacali lavoratori si sono potuti ritrovare per emettere un voto comune di preoccupazione sulle condizioni della vita economica nazionale, perchè non si possono anche ritrovare (al centro e nelle provincie) per i comuni bisogni ed interessi dei lavoratori, sia nella politica salariale e contrattuale, che in quella sociale, come nei problemi dei consumi, delle abitazioni, della educazione-istruzione, dell'assistenza mutualistica e sociale, ecc.? E come c'è un quotidiano di collegamento e discussione centrale, non possono esservi alla periferia periodici che rispecchino al completo la vita sociale del lavoro? Quale tremendo pericolo si vuole impedire mettendo ogni impegno per non lasciare avvicinare, neppure in sede di obbiettivi bisogni e necessità, le categorie tutte del lavoro?

Noi pensiamo che la esperienza di questi anni debba avere convinto che la vecchia (ma non tanto!) pratica organizzativa, è ancora la migliore; e cioè quella che collega al centro le distinte autonome federazioni professionali nazionali in un organismo « coordinatore », se si teme di chiamarlo « unitario », e che potrebbe chiamarsi « comitato », se non piace chiamarlo « confederazione »; e alla periferia i sindacati locali (sezioni delle Federazioni nazionali) in comitati provinciali e regionali unici. Per chi tema il risorgere del classismo, oltre le indipendenti distinte Federazioni nazionali di categoria o di industria, ci dovrebbero essere soltanto uffici e servizi controllati da Comitati comuni a spese comuni. Fuori della professionalità o della branca di attività industriale, tutti gli altri interessi e problemi dei lavoratori rispondono a necessità convergenti che male s'inquadrano nelle artificiosamente differenziate branche confederative. Il contratto collettivo e il periodico di categoria alle Federazioni nazionali e loro sezioni locali; tutto il resto ai Comitati e servizi di coordinamento, locale e centrale, di tutte le categorie professionali: col quotidiano unico al centro, col periodico comune alla periferia.

Volendo stare alla sostanza delle cose, ciò potrebbe essere attuato anche colle attuali formazioni confederali, federali e provinciali. Sede, giornale, servizi (a quando un ufficio di controllo degli indici del costo della vita?) comuni al centro; sedi, giornali, servizi comuni alla periferia. Le forme dell'inquadramento ed « ordinamento sindacale », potranno modificarsi in seguito, come l'esperienza insegna; ma intanto niente dovrebbe impedire, tranne il difetto di buona volontà, che si stabilisca subito e agevolmente una efficiente e proficua « coordinazione di attività » fra le diverse e distinte organizzazioni dei lavoratori.

maglio

Abbonamenti cumulativi

« Problemi del Lavoro » e **« Lavoro »** (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) L. 62

« Problemi del Lavoro » e **« Venti anni di movimento operaio genovese »** . . . . . » 19

« Problemi del Lavoro » e **« Problemi del nostro tempo »** o **« Tempi passati »** o **« Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine »** o **« Il lavoratore deve sapere... »** o **« Nuovo revisionismo »** (l'opuscolo testè uscito . . . . . » 15

« Problemi del Lavoro » con tre fra gli opuscoli indicati, a scelta . . . . . » 20

DOPO IL CONVEGNO DELLA MUTUALITÀ

Compiti propri e problemi di intesa

Il Convegno nazionale della mutualità libera, nonostante la sua intensa pubblica preparazione e la indubbia importanza e concretezza delle deliberazioni, non ha avuto la virtù di smuovere l'atonia ostinata del settore sindacale, senza il cui consapevole concorso è difficile si possa tradurre in atto il largo disegno della assistenza mutualistica sanitaria. Non è questa però una buona ragione per dimettere la trattazione di problemi tanto interessanti per il movimento sociale e per la elevazione dei lavoratori; e perciò continuiamo a sviluppare le nostre impressioni ed osservazioni.

Non è inutile peraltro (diremmo anzi che è necessario) dimostrare anzitutto la erroneità di una certa affermazione... Si è detto che « dopo il 1864 non si è più avuta una adunata nazionale della mutualità »; e lo si è scritto alla vigilia del convegno, ed al convegno l'affermazione è stata successivamente fatta dal rappresentante del Governo e dal commissario della Federazione nazionale. Dobbiamo quindi rettificare, informando (chi già non lo sapesse): che la mutualità libera italiana ha iniziato la sua organizzazione nazionale in un congresso (per lo meno imponente come quello svoltosi il 26 giugno 1932) tenutosi nei giorni 27-28 giugno 1900 al Teatro Olimpia di Milano; che da quel congresso uscì la Federazione italiana delle Società di M. S. presieduta da Antonio Maffi, segretario generale della Lega nazionale delle Cooperative presso la quale la Federazione ebbe sede fino al 1921, avendo comuni i servizi ed il periodico « *La Cooperazione italiana* »; che i successivi congressi del 1906 ancora a Milano, del 1909 a Macerata, del 1912 a Roma, del 1920 a Vicenza furono non meno importanti « adunate » nazionali di liberi mutualisti come concorso e trattazione ponderata di problemi anche assicurativi. Ci basterebbe ricordare l'ultimo, affollatissimo, del dicembre 1920 a Vicenza, dove si è tanto calorosamente discusso il problema della assicurazione malattie su relazione del presidente on. senatore Mario Abbiate.

L'Ente nazionale della Cooperazione, dal quale dipende l'attuale Federazione nazionale della mutualità, ha risieduto per qualche anno proprio in via Pace 10 a Milano, negli stessi locali dai quali era stata espulsa, perchè disciolta, la Lega nazionale delle cooperative; per poveri che fossero la biblioteca e l'archivio dell'organismo defenestrato si saranno almeno trovate le annate del periodico e gli almanacchi annuali che comprovano la esattezza di fatti e dati. Aggiungeremo che, passata la Federazione italiana delle mutue e casse di previdenza dalla sede della Lega Cooperative a quella della Confederazione del Lavoro (in seguito all'indirizzo cosidetto « classista» — oggi si direbbe « sindacale » — trionfato al Congresso di Vicenza) la Federazione stessa ebbe, dal 1923 al 1925, un suo organo mensile « *L'azione mutualista* », nella raccolta del quale si può ancora leggere la « *Carta della mutualità libera italiana* », elaborata dal Convegno nazionale di Milano del 29 giugno 1924 ed alla quale il congresso nazionale convocato per l'8 novembre 1925 doveva dare solenne sanzione. Il congresso non ha potuto aver luogo perchè, chiusi dall'autorità i locali confederali il 5 novembre, il 14 stesso mese la Federazione veniva sciolta per dichiarata (ma non dimostrata nè dimostrabile) « attività apertamente in contrasto coi fini nazionali » dei suoi dirigenti, ed il giorno 23 (all'atto della riapertura della sede confederale) il decreto di scioglimento aveva la sua applicazione.

Questi i fatti che dimostrano come non abbia fondamento nella realtà la affermazione replicatamente fatta prima e durante il recente convegno mutualistico na-

zionale. Non è inutile aggiungere: che dall'autunno 1925 sono passati alcuni anni prima che prendesse corpo e svolgesse una attività sensibile la attuale Federazione nazionale della mutualità; che un certo « Istituto nazionale della mutualità e della previdenza » sorto allora presso la Confederazione unitaria dei sindacati fascisti, non ha avuto sviluppo se non laddove ha trovato organismi federati locali già in funzione; che molto tempo è stato perduto nella sterile concorrenza e nella divisione delle zone di influenza colle Unioni provinciali dei sindacati, specie dei lavoratori dell'industria; e che oggi, infine, i problemi risorgono e si ripropongono tali e quali come ieri e dovrebbero finalmente trovare, in regime unitario, quella rapida soluzione unitaria che era quasi impossibile in regime di movimenti associativi multipli e concorrenti. Il guaio è però che quello che fu ieri l'ostacolo concorrente delle organizzazioni multiple, si ripete oggi colla incomprensione ed il rifiuto delle Confederazioni sindacali lavoratori a serenamente discutere e concretare... colla non nemica Federazione nazionale della mutualità, i problemi che esigono una azione concorde e convergente, sicchè ne risultino davvero precisati i compiti propri e specifici di ciascuna branca ed organizzazione del movimento sociale.

* * *

Che il così facilmente ignorato (quando non vituperato) movimento mutualistico libero avesse chiara la visione dei compiti propri e dei problemi richiedenti affiatamento ed intesa colle altre branche di azione sociale, risulta ben chiaro da quella mozione 29 giugno 1924 che abbiamo definito come la « *Carta* » *della mutualità libera italiana*:

« *Constatato* come la promulgazione delle leggi di previdenza sociale (per gli infortuni industriali ed agricoli, per la disoccupazione, per la invalidità e vecchiaia), impone nel modo più evidente la soluzione integrale del problema della assicurazione sociale coll'avvento della assicurazione contro la invalidità temporanea in tutte le provincie d'Italia:

ritenuto che colla attuazione della assicurazione malattie, le Associazioni di mutuo soccorso saranno svuotate della loro principale funzione economica e che pertanto, anche per questa considerazione, si rende urgente il riordinamento tecnico amministrativo in senso razionale ed organico e la assunzione di altri compiti di previdenza, assistenza e cultura;

impegna le Mutue di ogni località

a) a *fondersi* in quanto rispondano allo stesso tipo di reclutamento misto ed allargare le basi di inquadramento dei soci alle donne ed ai giovanetti,

b) a *consorziarsi* per la gestione di determinati servizi comuni, specie di assistenza sanitaria, di cultura geerale, di istruzione professionale,

c) a *migliorarsi* tecnicamente per essere atte ad assumere le funzioni delegate e sussidiarie delle assicurazioni obbligatorie, integrando in modo efficace coi propri contributi le prestazioni di legge agli assicurati;

d) a *sviluppare* le opere di coltura ed educazione morale e fisica, con speciale riguardo alla formazione della coscienza civica e sociale dei giovani associati;

e) a *favorire* la costruzione di case popolari ed economiche, essendo la casa sana e decorosa il pernio necessario della rigenerazione fisica e morale delle famiglie dei lavoratori;

f) a *fiancheggiare* l'opera degli organismi sindacali perchè ai lavoratori sia garantito un compenso adeguato alle necessità dell'esistenza, e quella degli organismi cooperativi di consumo per la difesa della capacità di acquisto del salario;

g) ad *assistere* gli associati nelle pratiche per la efficace e corretta applicazione di tutte le leggi protettive del lavoro e di previdenza sociale.

Ricorda che *la mutualità libera deve essere considerata e praticata come una forza di elevazione morale delle masse lavoratrici;* e che soltanto sapendosi inserire negli avvenimenti e negli istituti del proprio tempo, essa potrà trasmettere intatto ed aumentato il suo ingente patrimonio spirituale alle nuove generazioni ».

Questa mozione-programma riassume e precisà tutti i problemi ed i compiti che ancora deve prospettarsi la mutualità libera italiana: dalle fusioni locali di organismi similari al reclutamento delle donne e dei giovani, dalla assistenza sanitaria consorziale alla integrazione morale ed economica delle assicurazioni obbligatorie, dal fiancheggiamento consapevole dell'azione sindacale e cooperativa e assistenziale alla volgarizzazione educativa di tutte le norme interessanti i lavoratori. E data precisamente dal 1924 la iniziativa milanese del « Consorzio mutualistico sanitario » che ha gettate le basi di un organismo-tipo destinato a trovare ora la sua più vasta concretazione nelle generalizzate « Mutue sanitarie ».

* * *

Impediti di svolgere una diretta azione mutalistica e previdenziale, non abbiamo perduto il nostro tempo in recriminazioni inutili contro la ingiustizia degli avvenimenti: chè appena è sorta la nuova organizzazione federativa mutualistica italiana, l'abbiamo fervidamente appoggiata, fino a proporre che essa abbia (come deve) la sua migliore espressione in un autonomo *Ente nazionale della previdenza;* e, quando la Cassa edile assicurazioni sociali di Milano, non più diretta da elementi amici, ha dato vita ad un servizio generale di assistenza sanitaria, ci siamo tosto ivi appoggiati coi nostri nuclei residui di mutualisti, rammaricati soltanto che altrettanto non facessero le altre organizzazioni cittadine pur indiscutibilmente inquadrate nel regime.

E si badi ancora: nella mozione surriportata si rispecchia il criterio già approvato nel congresso previdenziale del 1921 a Trieste, nel senso della *gestione economica e sanitaria dell'assicurazione malattie affidata alle Casse miste territoriali,* come è oggi infatti (nelle nuove provincie) colle Casse circondariali di malattia. Ma poichè è venuto poi l'inquadramento totalitario delle categorie produttrici nel sindacato professionale giuridico unitario, non abbiamo esitato a riesaminare il problema alla luce della nuova situazione, concludendo col prospettare come opportuna la *gestione economica* da affidarsi *alle Casse professionali obbligatorie di assicurazione sociale* e la *gestione sanitaria* da affidarsi *alle Mutue sanitarie obbligatorie* comunali (od istituti provinciali).

Che sia necessario risolvere il problema della assistenza sanitaria in sede interprofessionale, è risultato evidente anche dal recente convegno nazionale della mutualità, e doveva essere evidente a chiunque nel campo sindacali dei lavoratori non portisse dal proposito aprioristico di voler fare dell'assistenza sanitaria in sede professionale e, peggio, aziendale senza piegarsi alla ovvia considerazione della natura del problema. Ma intanto come se ne esce, se le confederazioni sindacali persistono nel loro unilaterale e sterile atteggiamento? Quale è l'autorità che può richiamare a definire in sede interprofessionale (e quindi d'accordo anche colle mutue libere, abbiano o non il servizio sanitario) il problema dell'assistenza sanitaria? Staremo a vedere. Segnaliamo intanto che proprio a Milano, l'« Istituto Nazionale di mutualità dei postelegrafonici », il quale aveva da Roma deciso di istituire un suo proprio servizio sanitario per la categoria, ha opportunamente disposto di appoggiare invece la categoria stessa ai servizi della Cassa edile assicurazioni sociali. E' un esempio; e dovrebbe essere imitato dalle altre Casse di categoria, aziendali ed interaziendali e professionali: non esclusa quella Cassa malattia addetti al commercio che continua a rifondere in proprio le spese vive di assistenza sanitaria ai suoi iscritti. Non che così si possa avere la soluzione ideale; si avrebbe però un deciso avviamento: in quanto, imponendosi subito il problema del servizio ai famigliari non coperti dell'iscritto al servizio sanitario consorziale attraverso la propria cassa professionale, si vedrebbe che base per l'organizzazione dell'assistenza sanitaria deve essere la famiglia e non il produttore singolo.

Quanto più presto si cammini sulla via di queste concordi e non difficili realizzazioni, tanto meglio si preciseranno i compiti moralmente fondamentali ma economicamete integratori della mutualità libera, e si eviterà quindi l'egocentrismo perditempo delle mutue libere in contrapposto a quello delle organizzazioni sindacali.

La mutualità libera ha ancora una sua grande funzione per la quale si debbono ben chiarire (e non è problema insolubile) i rapporti di convergenza, anzichè di interferenza, fra movimenti ed organismi della mutualità stessa, della cooperazione, dei sindacati, del dopolavoro, del patronato di assistenza sociale. Come si vedrà.

Il mutualista

MINIME

La discussione sulla riduzione degli orari di lavoro senza diminuzione delle paghe come mezzo per aumentare il numero degli occupati, e quindi (per l'aumentante richiesta di merci) riavviare la macchina produttiva alla sua maggiore efficienza, non ha avuto lo sviluppo sereno e meditato che meritava.

Aveva fatto una certa impressione che la stessa tesi, come problema da impostare e risolvere in sede internazionale, fosse stata esposta ed illustrata da un noto esponente del grande mondo industriale; ma appunto per ciò la tesi doveva essere obiettivamente e spregiudicamente esaminata: fosse pure allo scopo di dimostrarne la inconsistenza ed i pericoli.

E' bastato invece che si accennasse a pericoli (se non pure ad intenzioni) inflazionistici, ad insidie alla solidità della moneta, perchè ogni discussione vera venisse soffocata sul nascere e non rimanesse altro che qualche arbitrario spunto polemico contro affermate (ma non dimostrate) collusioni tendenziali plutocratiche-operaie. Può ben darsi che il problema (poichè è nell'attualità lancinante della crisi economica) venga riproposto negli stessi termini a non lungo andare. Ma c'è da notare intanto che ben maggiore è il pericolo della aspettazione illusoria quando una questione non è esaminata a fondo e controluce di tutti gli argomenti seri in contradditorio, che non quando l'esame sia fatto in piena responsabile libertà di discussione.

* * *

Nell'ultima riunione del Consiglio nazionale corporazioni è stata approvata una proposta per le 40 ore settimanali di lavoro da adottarsi con convenzione internazionale. E si sa che alcuni Stati si sono già arditamente posti il problema in sede legislativa internazionale. Non si può quindi considerare demagogica tale proposta-tendenza, se anche la iniziativa prima sia partita già da qualche anno dalla Federazione sindacale internazionale

Eppure, anche in cospetto di questa questione si è verificato il fatto curioso: che fosse definita demagogica la richiesta quando accolta dal ministro del lavoro cattolico sociale di Germania, mentre non lo è in Italia perchè sostenuta dalle Confederazioni lavoratori e favorevolmente accolta da un consesso prelegislativo. Questo è quanto si poteva leggere nelle corrispondenze da Berlino a non pochi quotidiani italiani. Naturalmente quei tali corrispondenti ritenevano di essere in tono, col loro notiziario polemico, collo spirito del regime politico sociale italiano. Un bel servizio, in verità! Ed un più bel servizio è stato quello dei giornali nostrani che lo hanno pubblicato, senza pur lontanamente pensare di poter essere accusati di atteggiamento contrario al regime.

E del resto non si tratta di un caso isolato: non abbiamo in Italia, da anni, l'assicurazione contro la disoccupazione ed altre assicurazioni sociali? e non è accaduto che, reiteratamente, e con perfetto convincimento di parlare a tono collo spirito del regime, parecchi giornali insistessero gioiosamente sul definire demagogica e dissipatrice quella politica sociale assistenziale che, in Germania ed in Inghilterra, costituisce l'unica diga effettiva alla disintegrazione civile e statale?

Sarebbe ben tempo che i fatti sociali venissero osservati e registrati con obiettività, in qualunque paese e sotto qualunque regime si verifichino: non foss'altro che per coerenza colla linea di politica sociale non chiusa e non avara che si vuole proseguire nella vita del nostro paese.

Contratti collettivi di lavoro
registrati e pubblicati

299. Contratto collettivo di lavoro per le *cartiere* della Liguria e dell'Italia centrale e meridionale.
300. Contratto collettivo per la costituzione della « massa vestiario » per il *personale* addetto ai *servizi automobilistici extraurbani* delle provincie di Bari, Brindisi, Foggia, Lecce, Matera, Taranto.
301. Contratto collettivo di lavoro (regolamento) per il *personale* della *Banca* del Piccolo Credito Bergamasco (Bergamo).
302. Contratto nazionale di lavoro per i *tecnici agricoli* addetti alle aziende agrarie e similari.
303. Contratto collettivo di lavoro per i *facchini dipendenti* da *imprese di carico e scarico* delle provincie di Salerno, Avellino, Campobasso, Benevento e Potenza.
304. Contratto collettivo di lavoro per gli *addetti alla conduzione dei veicoli a trazione animale e personale di scuderia* dipendenti da imprese di trasporti con veicoli a trazione animale delle provincie di Napoli, Salerno, Potenza, Campobasso, Avellino, Benevento.

Accordo per la proroga del termine stabilito dall'art. 63 del contratto nazionale di lavoro per l'arruolamento degli *equipaggi delle navi da carico*, per la stipulazione del contratto collettivo di lavoro per il *personale radiotelegrafista di bordo*.

Accordo riguardante il trattamento economico dei *marittimi* arruolati sulle navi da carico.

Disdetta del contratto collettivo di lavoro per il *personale* del *Credito* Agrario Bresciano (Brescia).

Contratto collettivo di lavoro per i *conducenti di veicoli* a trazione animale e *personale di scuderia* dipendenti dalle ditte esercenti trasporti di merce con veicoli a trazione animale nelle provincie di Bologna, Ferrara, Forlì, Modena, Parma, Piacenza, Ravenna, Reggio Emilia: Errata corrige.

305. Contratto collettivo di lavoro per i *vetturini* e *personale di scuderia* dipendenti da imprese esercenti il pubblico servizio di noleggio di vetture a cavalli delle provincie di Napoli, Salerno, Potenza, Campobasso, Benevento, Avellino.
306. Contratto nazionale di lavoro per gli *orchestrali* addetti alle *stazioni radiofoniche* dell'Ente Nazionale Audizioni (Eiar).
307. Contratto collettivo di lavoro (regolamento) per il *personale* della *Banca* Lombarda DD. CC. (Milano) (Modificazioni).
308. Contratto collettivo di lavoro (regolamento) per il *personale* della *Banca* del Sud (Napoli) (Modificazioni).
309. Contratto collettivo di lavoro (regolamento) per il *personale* del Nuevo *Banco Italiano* (Genova) (Modificazioni).
310. Contratto collettivo di lavoro (regolamento) per il *personale* della *Banca* Popolare di Milano (Modificazioni).
311. Contratto collettivo di lavoro (regolamento) per il *personale* del *Credito* Romagnolo (Bologna) (Modificazioni).
312. Contratto collettivo di lavoro (regolamento) per il *personale* del *Banco* Lariano (Como) (Modificazioni).

Contratto collettivo di lavoro per le *cartiere* del Piemonte, della Lombardia, delle Venezie e dell'Emilia (Errata Corrige).

313. Contratto nazionale di lavoro per l'*industria* della *juta*.
314. oContratto nazionale di lavoro per l'industria dei *ricami*, *pizzi* e affini a macchina.
315. Contratto collettivo di lavoro per gli *operai* delle maggiori *aziende elettriche* del Gruppo regionale Imprese elettriche della Lombardia.
317. Contratto nazionale di lavoro per le *maestranze* addette all'*industria* dei *prodotti chimici per l'agricoltura*.
318. Contratto collettivo di lavoro (Regolamento) per il *personale* della *Banca* Antoniana (Padova) (Modificazioni).
319. Contratto collettivo di lavoro per il *personale* del *Banco* Bolognese (Bologna) (Modificazioni).
320. Contratto collettivo di lavoro (Regolamento) per il *personale* della *Banca* del Fucino (Roma) (Modificazioni).

L'applicazione pratica delle assicurazioni sociali

Continuiamo la istruttiva esposizione della casistica in materia di assicurazioni sociali, in questa nuova rubrica affidata alla competente collaborazione di Lodovico Calda.

Equo trattamento e pensione di vecchiaia.

La pensione di vecchiaia per i dipendenti da servizi pubblici in concessione (e perciò soggetti alla tutela delle norme del cosidetto « *Equo trattamento* ») è liquidata in base alla media paga goduta nell'ultimo triennio. In caso di morte del pensionato goduta nell'ultimo triennio. In caso di morte del pensione: diritto che non è invece previsto per gli assicurati obbligatori delle aziende private.

Validità e computo dei contributi obbligatori versati, durante il periodo di guerra, dagli addetti a stabilimenti ausiliari.

I contributi versati — attraverso il periodo di guerra (1° maggio 1917 al 15 gennaio 1919) — dai lavoratori metallurgici adibiti a stabilimenti ausiliari alla vecchia Cassa Nazionale di Previdenza per l'Invalidità e Vecchiaia degli Operai (fondata il 17 luglio 1898) vengono considerati (nei cinque sesti del loror importo, siccome un sesto fu destinato ad incrementare il fondo per sussidi contro la disoccupazione) come versati alla Cassa Nazionale per le Assicurazioni Sociali che (dal 26 aprile 1919) ha sostituito la prima, vale a dire con le norme dell'assicurazione obbligatoria. Però al momento della presentazione della domanda di pensione gli interessati sono tenuti a far conoscere agli uffici della Cassa la località e il nome degli stabilimenti ausiliari dove prestarono a quel tempo la loro opera.

Scadenza del diritto a richiedere il sussidio di disoccupazione.

Il regolamento (art. 58 del 7-12-1924) stabilisce che l'assicurato perde il diritto al sussidio di disoccupazione quando la domanda non sia presentata entro i sessanta giorni da quello di inizio della disoccupazione sussidiabile; e cioè (tenuto conto della prevista carenza di 7 giorni) entro 67 giorni dalla cessazione del lavoro.

Il regime di pensione dei « marittimi ».

Colla legge 9 aprile 1931 sono stati apportati miglioramenti al regime di pensione degli iscritti alla Cassa Invalidi della Marina Mercantile (gestita dalla Cassa Nazionale Assicurazioni Sociali).

Secondo l'art. 21 hanno diritto ad una pensione: *a*) Le persone che abbiano compiuto almeno 20 anni di navigazione ed abbiano compiuto almeno 60 anni di età. (Se tra i 20 anni di navigazione ve ne siano almeno 10 compiuti al servizio di macchina, la pensione può essere liquidata a 55 anni. Se siano stati compiuti 20 anni di navigazione al servizio di macchina la pensione può essere liquidata a 50 anni). *b*) Le persone che siano riconosciute permanentemente inabili alla navigazione per qualunque causa, qualunque sia la loro età, purchè abbiano compiuto almeno dieci anni di navigazione e, dall'ultimo decennio anteriore all'accertamento dell'invalidità, abbiano compiuto almeno 3 anni di navigazione, oppure abbiano compiuto almeno 20 anni di navigazione. *c*) Le persone rimaste permanentemente inabili alla navigazione in conseguenza di un infortunio occorso mentre erano imbarcate o per causa di servizio.

Le disposizioni di legge per la Cassa Invalidi non ammettono, in nessun caso, la restituzione dei contributi pagati. Se non si raggiungono gli anni necessari per godere la pensione (di invalidità o di vecchiaia) la Cassa stessa (art. 63 del regolamento del decreto succitato) concede un sussidio straordinario una volta tanto ai bisognosi che dimostrino di non avere abbandonato la navigazione da più di 10 anni.

I. c.

Chi spedisce

VAGLIA POSTALI

alla nostra Amministrazione (Associazione, Rivista, Consulenza, Libreria ecc.) è pregato di indirizzare impersonalmente a:

« PROBLEMI DEL LAVORO », via Manfredo Fanti, 2 MILANO (114) - Succursale postale N. 42.

IL CODICE DELLE LEGGI DEL LAVORO

Dalle leggi protettive.... alle altre

Il Consiglio Nazionale delle corporazioni ha portato un contributo notevole di esame e discussione agli schemi di « *testi unici* », che gli furono sottoposti nell'ultima tornata di maggio sulla base della relazione della Commissione ministeriale di studio per le *leggi del lavoro*. Ed ha inoltre espresso il voto, accolto dal Ministro, che la *Commissione di studio* diventi *permanente* ed investa via via altri settori e branche *della legislazione sociale e del lavoro*. Il che risponde così bene a quanto prospettammo, fin dal suo primo insediamento, che ci è sufficiente soddisfazione il registrare il fatto.

Il Consiglio si è anche chiaramente espresso con una serie di proposte ed osservazioni, nel senso che i « *testi unici* » già approntati rispondono, nel contempo, alla coordinazione semplificatrice delle norme ed al loro aggiornamento migliorativo. In attesa che si prepari il testo di *riforma fondamentale dell'assicurazione infortuni*, sarebbe opportuno fossero definitivamente concretati ed introdotti i testi unici già disegnati delle leggi riguardanti: *l'orario ed i riposi, il lavoro delle donne e dei fanciulli, l'assicurazione-assistenza di maternità, l'igiene e la sicurezza del lavoro*. L'efficacia delle disposizioni legislative riposa per gran parte nella conoscenza che di esse possono avere gli interessati: applicatori e beneficianti; e la conoscenza è più facilmente raggiungibile quando la volgarizzazione informativa possa essere fatta sui distinti provvedimenti susseguentisi, piuttosto che su un complesso di provvedimenti contemporaneamente emanati. E poi non sono da dimenticare due cose: a) che le modifiche alle leggi protettive, pur comportando qualche perfezionamento, tendono sopratutto a semplificare procedure e vincoli di applicazione, e perciò dovrebbero essere sollecitati dal mondo stesso degli imprenditori, dato che le semplificazioni largamente compensano qualche lieve maggior onere; b) che i nuovi testi sono stati annunciati da circa un anno, e non deve essere quindi giudicata come impazienza inconsiderata l'attesa della loro regolare pubblicazione.

Al Ministero delle Corporazioni sono avvenuti in questi giorni dei cambiamenti. Il Capo del Governo ha riassunto il portafoglio del dicastero ed a sottosegretari sono stati chiamati: l'on. Asquini che viene dagli studi universitari (è stato relatore parlamentare sul bilancio 1931 delle Corporazioni e sulla legge pei consorzi industriali), e l'on. Biagi che reggeva la presidenza della Confederazione lavoratori dell'industria, dopo essere stato presidente dell'Ente della Cooperazione. L'attività svolta in questi anni dall'on. Biagi, anche come pubblicista, stabilisce in lui una visione molto aperta dei problemi sociali e del lavoro. Se l'uomo di Governo terrà presenti i postulati dell'organizzatore sociale, non poco impulso, e progressivo oltrechè acceleratore, dovrà venirne anche al riordinamento-riforma della legislazione sociale e del lavoro: non esclusa quella inerente alle *garanzie al lavoratore* che dovrebbe trovare nella «anacronistica» (!) legge sull'*impiego privato*, non l'ostacolo da rimuovere, bensì la « testa di ponte » per allargare la zona del diritto operaio.

Edizioni dell'A. N. S.

Sono stati pubblicati:

« Origini, ordinamento, finalità e compiti dell'A.N.S. - Problemi del Lavoro ».

« Punti fermi »

« Problemi del nostro tempo »

« Tempi passati »

« Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine »

« Venti anni di movimento operaio genovese »

« Il lavoratore deve sapere »

« Nuovo revisionismo ».

Accertamenti e dati sull'assicurazione infortuni

Facciamo seguire alle cifre del bilancio 1931 della *Cassa Nazionale Infortuni*, riguardante il movimento *assicurati* ed i *premi*, i dati riguardanti i casi di *infortuni* e le *indennità*.

Gli *infortuni denunciati* come avvenuti nell'esercizio raggiunsero la cifra di 302.047 (nel 1930 furono 330.797) di cui 241.330 *indennizzati* o ritenuti indennizzabili, mentre gli altri 70.717 si sono ritenuti non indennizzabili: o perchè importanti invalidità temporanea di durata inferiore a sei giorni, o perchè non aventi i requisiti dell'infortunio sul lavoro, o perchè non coperti di assicurazione.

Gli *infortuni definiti* — riguardanti, cioè, casi avvenuti nell'anno e casi avvenuti in anni precedenti — furono invece 307.401 (rispetto a 332.502 del 1930).

Interessanti sono i seguenti dettagli statistici sulle diverse conseguenze degli infortuni avvenuti nel 1931 e ritenuti indennizzabili

A 1007 ammontarono i *casi di morte* (nel 1930: 1054); quelli di *inabilità permanente* furono 24.246 (nel 1930: 24.060); i casi, infine, di *inabilità temporanea* raggiunsero la cifra di 216.077 (nel 1930: 240.880).

I 24.246 casi di inabilità permanente sono così distribuiti secondo il grado di riduzione della capacità lavorativa: 17.135 fino al 10%, 3.431 dall'11 al 20%, 3.138 dal 20 al 50%, 423 dal 50 all'80%, 119 oltre l'80%.

L'ammontare delle *indennità pagate od accantonate* a fine di esercizio per gli infortuni dell'anno è stato di lire 160.471.202 (nel 1930: 176.140.749) così ripartite (eccettuato uno stanziamento non ripartibile, per domande tardive di indennizzi, per revisioni, ecc.): per casi di inabilità temporanea L. 33 milioni 82.396; per casi di inabilità permanente L. 94.292.188; per casi di *morte* L. 22.336.492.

Mentre il movimento delle indennità pagate od accantonate per infortuni, sia dell'anno che di quelli precedenti, porta alle seguenti cifre: indennità pagate L. 166.576.952, accantonamenti per indennità da pagare L. 114.719.315. Interessanti i seguenti dati particolari: la durata media dell'inabilità temporanea è stata di giorni 17,27 (nel 1930: 16,48); il il *salario medio giornaliero degli operai infortunati* è risultato di lire 16,74 (nel 1930; 18,15); il salario medio annuo di lire 5.120,54 (nel 1930: 5.191,03); il *costo medio per ogni caso di infortunio*, denunziato ed avvenuto nell'anno, di inabilità temporaea è stato di lire 153,10; di inabilità permanente di lire 3.889,02; di morte di lire 22.181,22.

Poichè i *premi* e le *indennità di competenza* sono ammontati rispettivamente a lire 190.331.019 e a lire 160.471.202, se ne desume che l'84,31% dei premi è erogato nel pagamento delle indennità, concorrendo così la differenza di circa il 15%, insieme coi redditi del fondo premi e con il provento dei diritti accessori e di polizza, a coprire le spese obbligatorie tecniche e di gestione.

" NUOVO REVISIONISMO "

Ritorno o non ritorno a Marx.

L'inizio e la fine del socialismo socialdemocratico - (Le due democrazie - I due socialismi - Il tracollo opportunistico).

La valorizzazione della merce lavoro - (La teoria del valore di Carlo Marx - La teoria dello squilibrio economico - La valorizzazione materiale della merce lavoro - La valorizzazione etica della merce lavoro - L'antico e il nuovo estremismo socialista - La dialettica di politica e di economia nell'azione socialista - Politica economica ed economia politica).

La rendita e la proprietà della terra - (Avvertenza preliminare - La questione di merito - La politica pratica socialista e la teoria della rendita del Ricardo - Il momento buono del socialismo).

Il revisionismo marxista di Graziadei - (La teoria del valore del Ricardo e quella edonistica matematica - I due veri errori di Marx - Il Graziadei e i suoi critici comunisti).

I due revisionismi - (Revisionismo di un tempo e revisionismo d'oggi - Una contraddizione di Marx e il formalismo logico del Graziadei - Lavoro urbano e lavoro rurale - Calvario e resurrezione dell'idea democratica).

L'ultima battaglia per la libertà - (Il pensiero di Saint-Simon - Il pensiero di Max Stirner - Le due anime del socialismo e il Termidoro proletario - Variazioni sul tema: libertà - « In medio stat virtus »).

Un complesso di studi che costituiscono veramente dei « saggi di revisionismo socialista nella dottrina e nella prassi ».

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti

Percentuale obbligatoria di grano nazionale da impiegare nella macinazione. Decreto Ministeriale 9 giugno 1932 (« Gazzetta Ufficiale » 16 giugno 1932, n. 138).

Aliquote dei contributi a carico delle imprese industriali e agricole da versare nell'anno 1932 al Bilancio della entrata dello Stato per le spese dell'Ispettorato Corporativo. Decreto Ministeriale 19 maggio 1932 (« Gazzetta Ufficiale » 17 giugno 1932, n. 139).

Deposito obbligatorio degli stampati e delle pubblicazioni. Legge 26 maggio 1932, n. 654 (« Gazzetta Ufficiale » 22 giugno 1932, n. 143).

Ordinamento delle Casse rurali ed agricole. Legge 6 giugno, 1932, n. 656 (« Gazzetta Ufficiale » 22 giugno 1932, n. 143).

Modificazioni al 2° comma dello art. 26 del R. Decreto-legge 29 luglio 1927, n. 1509, sull'ordinamento del Credito Agrario nel Regno. Legge 30 maggio 1932, n. 667 (« Gazzetta Ufficiale » 23 giugno 1932, n. 144).

Provvedimenti per alleviare la crisi delle miniere di piombo, zinco, antimonio e lignite della Sardegna. Regio Decreto-legge 26 maggio 1932 n. 672 (« Gazzetta Ufficiale » 23 giugno 1932, n. 144).

Attribuzione al Ministero dei Lavori Pubblici dei servizi relativi alla costruzione di ospedali, cimiteri, locali di isolamento, acquedotti ed altre opere igieniche. Regio decreto 16 giugno 1932, n. 681 (« Gazzetta Ufficiale » 24 giugno 1932, n. 145).

Istituzione di un ufficio nazionale per il collocamento gratuito degli addetti alla industria dello spettacolo. Decreto Ministeriale 18 giugno 1932 (« Gazzetta Ufficiale » 24 giugno 1932, n. 145)

Approvazione dello Statuto della Società Italiana degli Autori ed Editori. Regio Decreto 6 maggio 1932, n. 685 « Gazzetta Ufficiale » 25 giugno 1932, n. 146).

Istituzione di un Ente per la colonizzazione della Cirenaica. Regio Decreto-legge 11 giugno 1932, n. 696 (« Gazzetta Ufficiale » 27 giugno 1932, n. 147).

Riunione della Chiesa unita libera di Scozia alla Chiesa di Scozia! ammissione di quest'ultima ad esplicare la sua attività nel Regno ed autorizzazione al trasferimento di alcuni immobili a favore della medesima. Regio Decreto 9 maggio 1932, n. 731 (« Gazzetta Ufficiale » 2 luglio 1932, n. 151).

Computo degli anni di servizio per i collocamenti di autorità in ausiliaria. Legge 23 maggio 1932, n. 739.

Conversione in legge del R. Decreto-legge 19 novembre 1931, n. 1615, che apporta modificazioni al R. Decreto-legge 15 novembre 1928, n. 2762, sulla costituzione dei fondi per la istituzione ed il funzionamento degli Uffici di collocamento gratuito dei prestatori d'opera disoccupati. Legge 26 maggio 1932, n. 740 (« Gazzetta Ufficiale » 4 luglio 1932, n. 152).

Costituzione di un Ente finanziario dei Consorzi agrari. Legge 30 maggio 1932, n. 752 (« Gazzetta Ufficiale » 5 luglio 1932, n. 152).

Ratifica dell'emendamento all'art. 393 del Trattato di Versaglia e agli articoli corrispondenti degli altri Trattati di pace, risultato dalla Conferenza Internazionale del Lavoro del 1922 Regio Decreto-legge 26 maggio 1932, n. 782 (« Gazzetta Ufficiale » 9 luglio 1932, n. 157).

Proroga del termine entro il quale possono avere effetto i Decreti del Ministro per le Corporazioni per la costituzione di Consorzi obbligatori fra gli esercenti dei vari rami della industria siderurgica. Regio Decreto-legge 29 giugno 1932, n. 809 (« Gazzetta Ufficiale » 15 luglio 1932, n. 162).

Istituzione presso il Ministero delle Corporazioni di un Comitato permanente per l'esame delle domande di autorizzazione ad indire Mostre, Fiere ed Esposizioni nel Regno. Legge 6 giugno 1932, n. 810 (« Gazzetta Ufficiale » 16 luglio 1932, n. 163).

Modifiche di alcune disposizioni inerenti alle Borse valori ed agli Agenti di cambio. Regio Decreto-legge 30 giugno 1932, n. 815 (« Gazzetta Ufficiale » 18 luglio 1932, n. 164).

Giudicati e interpretazioni

I funzionari sindacali e l'organo giurisdizionale.

La magistratura del lavoro si è recentemente pronunciata sul ricorso di un ex funzionario sindacale per la liquidazione delle indennità contrattuali, dichiarando la propria competenza per difetto di giurisdizione.

Il dott. G. V. fu assunto per anni due presso una Confederazione sindacale lavoratori quale capo dell'Ufficio amministrativo, collo stipendio di 3 mila mensili, oltre la 13.a mensilità al netto di R. M. e con la esplicita dichiarazione, che in caso di licenziamento avanti la scadenza del contratto non dovuto a colpa grave del funzionario, gli sarebbe spettato, come indennizzo, l'ammontare degli assegni mensili fino alla scadenza del contratto, oltre la 13.a mensilità e l'indennità di licenziamento pari ad una mensilità per ogni anno di servizio.

Licenziato a seguito di cambiamento della presidenza confederale, convenne una liquidazione dei 30 mila lire con affidamento a migliorarla. Ma essendo poi questa stata mantenuta senza modifica il dott. G. V. ricorse al Tribunale in sede di Magistratura del lavoro per ottenere la liquidazione integrale in L. 72 mila.

Il Tribunale ha invece accolta la tesi della convenuta Confederazione dichiarando la propria incompetenza, in quanto la Confederazione è un ente pubblico; per cui la cognizione della causa rientra nella competenza esclusiva del Consiglio di Stato.

Abbiamo riferito i termini della controversia unicamente per stabilire come sia necessaria una precisa definizione della figura e dei diritti contrattuali degli impiegati e funzionari delle organizzazioni sindacali. Pare a noi che la qualità di ente pubblico non dovrebbe esonerare le organizzazioni dal rispondere in base alle norme del contratto di impiego privato, quando i propri dipendenti non siano regolati da un trattamento giuridico economico speciale che li parifichi ai funzionari o impiegati pubblici: nel qual caso si spiega che organo giurisdizionale sia il Consiglio di Stato e non la Magistratura del Lavoro.

Gli usi locali e gli impiegati telefonici.

La Magistratura del lavoro di Torino con recente sentenza ha risolto affermativamente il quesito: *se la consuetudine di Torino che accorda agli impiegati un minimo di preavviso di tre mesi in caso di licenziamento, debba prevalere sul minor termine di preavviso previsto dal Regolamento che disciplina tuttora i rapporti di lavoro fra impiegati e Stipel. La sentenza,* esaminando un'altra importante questione, *ha affermato* come sia obiettivamente accertato ed esistente, e quindi *applicabile, l'uso di Torino a norma del quale l'impiegato non può essere dimesso e disdettato che per il 1.o del mese successivo a quello in cui viene intimato il licenziamento.* La conseguenza pratica di siffatta massima è che gli effetti di un licenziamento intimato per il 15 del mese in corso — per quanto consentito dalla vigente legge sull'impiego privato, ma in forza del carattere prevalente di detto uso — non potranno decorrere che dal 1.o del mese successivo e da tal giorno decorrerà pertanto il preavviso di tre mesi.

Quesiti e chiarimenti

L'adesione al sindacato è volontaria.

« *Opeaio metallurgico - Liguria occidentale* ». — « La direzione dello stabilimento presi accordi coll'Unione dei sindacati ha trattenuto a tutti i dipendenti lire dieci per la tessera di iscrizione sindacale all'atto del pagamento della quindicina. Nessuno è stato interpellato prima per il consenso; ma nessuno ha creduto di muovere osservazioni poi. Desidererei sapere però se il fatto risponda alle disposizioni della legislazione sindacale ».

L'adesione al sindacato professionale è, secondo la lettera e lo spirito della legislazione sindacale in vigore, facoltativa e spontanea. Obbligatorio è soltanto il pagamento del contributo sulla paga equivalente, per gli operai dell'industria, al quoziente del 0,333%. Col pagamento di questo contributo il produttore acquista il diritto alla completa assistenza contrattuale e sociale del sindacato riconosciuto e dei suoi organi tecnici (Patronato nazionale). E ciò si spiega ancor meglio per il fatto che il produttore, anche volendo, non potrebbe altrimenti provvedere (cioè con altra associazione non riconosciuta) alla tutela dei suoi interessi.

E' naturale che il sindacato riconosciuto, nonostante voglia essere (secondo lo spirito della legge) una organizzazione selettiva e minoritaria, tenda ad espandersi nel reclutamento fino ai limiti della totalità: spinto a ciò dal desiderio di meglio valorizzarsi finanziariamente e moralmente. E quando ci sia il consenso preventivo delle maestranze, il fatto che la trattenuta dell'importo tessera sindacale sia fatto dalla ditta per conto del sindacato, si riduce ad una formalità. Che se invece la cosa si verifica senza il consenso dei lavoratori da iscrivere (a prescindere dalla considerazione che, per ragioni facilmente intuibili, i lavoratori dissenzienti non possono certo opporre un rifiuto od una resistenza alla trattenuta sulla paga), il fatto non solo è contro la lettera e lo spirito della legge ma contribuisce anche ad inquadrare nelle file sindacali elementi che non costituiscono un apporto moralmente utile.

Peraltro la questione di stretto diritto in ordine al pagamento volontario della tessera sindacale, deve passare in seconda linea di fronte alla questione del diritto ad essere soci attivi ed operanti del proprio sindacato professionale: rivendicazione questa che i lavoratori di chiara coscienza sociale debbono sempre tenere al primo piano delle loro considerazioni ed aspirazioni.

Chiarimento.

Il *quesito-risposta* pubblicato nell'ultimo numero su « *I diritti dei lavoratori e la capacità impegnativa dei dirigenti* » prospettava un fatto che interessa un gruppo di lavoratori edili della Liguria occidentale. Riteniamo non necessaria una maggiore precisazione, perchè lo scopo della nostra dimostrazione è, in questa rubrica, non di natura polemica ma soltanto di volgarizzazione indicativa.

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

Gli utili agli assicurati per l' Esercizio 1931

AUMENTATI AL 3,50 PER MILLE

E' noto che, a cominciare dall'esercizio 1930, gli assicurati dell' Istituto Nazionale delle Assicurazioni sono stati chiamati a partecipare agli utili dell'Azienda, e che, per tale esercizio, la ripartizione ammontò al 3 per mille delle somme assicurate.

Si era anche preveduto che la brillante situazione finanziaria dell'Istituto avrebbe successivamente consentito una percentuale più alta di partecipazione; e infatti

PER L'ESERCIZIO 1931

di fronte ai prosperi risultati ottenuti, il Consiglio di Amministrazione ha deliberato di aumentare l'assegnazione dal 3 per mille al « 3,50 per mille ».

Tale aumento ha una notevole portata perchè deve essere computato su parecchi miliardi di capitali assicurati.

La somma infatti degli utili accantonati nel decorso esercizio a favore dei previdenti, che hanno affidato i loro risparmi all'Istituto, ascende in cifra tonda, a

15 MILIONI E 600 MILA LIRE

così che le due prime ripartizioni (1930 e 1931) danno un totale di utili assegnati agli assicurati pari a circa

29 MILIONI

il che pone in luce la crescente potenzialità dell'Azienda, e nello stesso tempo stabilisce fra essa ed i suoi aderenti una sempre più profonda armonia di interessi.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, VIALE PIAVE, 12

Edizioni

dell' A. N. S. Problemi del Lavoro

« *Origini, ordinamento, finalità, compiti dell'A.N.S. Problemi del Lavoro* , ... L. 1,—

« *Punti fermi* » - Rinaldo Rigola (Il pensiero della A.N.S. nel quadriennio 1927-1930) . . . . . » 5,—

« *Problemi del nostro tempo* » - Rinaldo Rigola (Le grandi questioni interne ed internazionali della nostra epoca) , ... » 4,—

« *Tempi passati* » - Carlo Azimonti (Un trentennio di vita sociale nella culla dell'industria tessile) . . . » 4,

« *Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine* » - Emilio Zanella (L'opera educatrice e redentrice di Nicola Badaloni) . . . . . » 4,—

« *Venti anni di movimento operaio genovese* » - Mario Bettinotti (La vigilia mazziniana; l'affermazione del moderno movimento operaio; l'ascesa del proletariato ligure nelle conquiste sociali e nelle opere costruttive; le figure caratteristiche dei preparatori dell'ambiente, dei propagatori della fede, degli uomini di azione) . . . . . » 10,—

« *Il lavoratore deve sapere...* » - G. Battista Maglione (Appunti schematici sulle norme legislative contrattuali e associative del lavoro) . . . . . » 4,—

« *Nuovo revisionismo* » - Francesco Weiss - (Saggi di revisionismo socialista nella dottrina e nella prassi) » 4,—

IN PREPARAZIONE:

« *Un periodo di storia del partito operaio italiano* »

La Rivista

I Problemi del Lavoro

E' IN VENDITA NELLE SEGUENTI LOCALITA':

Alessandria - Bergamo - Biella (Vercelli) - *Bologna - Brescia Carpi* (Modena) - *Castelfranco* (Treviso) - *Catania - Genova - Milano - Napoli - Navacchio* (Pisa) - *Palermo - Pra* (Genova) - *Sarzana* (La Spezia) - *Savona - Schio* (Vicenza) - *Siena - La Spezia Taranto - Torino - Trieste - Pedavena* (Udine) - *Parma*: Agenzia Ferrari, Piazza Steccata - *Parigi*: *Biblioteca Internazionale*, 14 Rue Malher.

Gli amici della Rivista debbono interessarsi e cooperare per la creazione di rivendite in altre località e centri.

Chiedere le condizioni alla:

Amministrazione « I PROBLEMI DEL LAVORO »
Via Manfredo Fanti, 2 - Milano (114)

ABBONATI E LETTORI IN FRANCIA della nostra Rivista, possono rivolgersi per abbonamenti, acquisti e richieste alla *Biblioteca internazionale, Rue Malher*, 14 - *Parigi* presso la quale si trovano anche le altre pubblicazioni della « Edizioni A. N. S. Problemi del Lavoro ».

"IL LAVORO"

giornale quotidiano, *che esce a GENOVA sotto la direzione politica dell'on. GIUSEPPE CANEPA*,

è in vendita nelle seguenti località:

Bologna: Agenzia giornalistica Fratelli Cattaneo - *Bolzano*: S.A.F. Stazione Ferroviaria - *Firenze*: Piazza Duomo; Stazione; Portici Posta Centrale - *Milano*: Stazione Centrale; Piazza Duomo; Piazza Arcivescovado; Largo Cairoli; Corso Vittorio Emanuele; Via Principe Umberto; Corso Buenos Aires; Via Boccaccio; Via Ponte Seveso - *Roma*: S.A.F. Stazione Termini; Piazza S. Silvestro - *Siena*: Boldrini, Via Calzoleria, 6 - *Torino*: Via Battisti; S.A.F., Via Pernicaia - *Trieste*: S.A.F., Stazione Ferroviaria - *Venezia*: S.A.F., Stazione Ferroviaria

Abbonamento annuo a « **IL LAVORO** » . . . . . **L. 52,—**
(Salita Di Negro, 7 - Genova)

Abbonamento cumulativo « **IL LAVORO** » - « **I PROBLEMI DEL LAVORO** » . . . . . » 62,—
(Via Manfredo Fanti, 2 - Milano)

« La funzione dell' **A. N. S.** si potrebbe paragonare a quella che la Società dei Fabiani inglesi svolge da circa mezzo secolo. L'Inghilterra è il paese dove l'unità sindacale esiste di fatto. La Società dei Fabiani non pretende di dirigere il movimento unionista nè di imporgli le sue particolari vedute, essa lo assiste semplicemente e lo aiuta a migliorarsi ».

Libreria

dell' A. N. S. Problemi del Lavoro

«*Camillo Prampolini ed i lavoratori reggiani*» di Giovanni Zibordi . . . . . » 8.—

«*Rinaldo Rigola ed il movimento operaio biellese*». Autobiografia . . . . . » 12.—

« *Sindacalismo e riformismo nel Parmense* » di Biagio Riguzzi . . . . . » 10,50

« *Bissolati* » - Ivanoe Bonomi . . . . . » 9,—

« *Il superamento del marxismo* » di Henri de Man - Traduzione di Alessandro Schiavi (due volumi) . . . . » 35,—

« *La gioia nel lavoro* » di Henri de Man - Traduzione di A. Schiavi . . . . . » 25.—

« *Standards - Il lavoro americano veduto da un operaio francese* », H. Dubreuil. A cura di A. Schiavi . » 18,—

« *Storia della grande industria in Italia* » di Rodolfo Morandi . . . . . » 20,—

« *La libertà nello Stato moderno* » Harold I. Laski - Premessa di A. Schiavi . . . . . » 12,50

« *Dieci anni di organizzazione internazionale de Lavoro* » - Prefazione di Albert Thomas . . . . . » 12,—

« *Il Sindacalismo in Russia* » di C. Alessandri . . . » 15,—

« *Il Sindacalismo in Inghilterra* » di L. A. Miglioranzi » 15,—

«*Le assicurazioni sociali al Congresso nazionale di Trieste*» (Novembre 1921). . . . . » 5 --

« *Russia sindacale* » - Giuseppe Bianchi . . . . . » 30.—

« *L'economia capitalista e l'inchiesta sulla produzione* Gino Baldesi . . . . . » 15.—

« *La rente et la proprieté de la terre* » - Antonio Graziadei - L. 8. - « *Sindacati e salari* » - idem - L. 3.50. - « *Capitale e salari* » - idem - L. 3,50. - « *Capitale e Colonie* » - idem. - L. 3,50. - « *La concezione del sopralavoro e la teoria del valore* » - idem - L. 2. - « *Il prezzo e il sopraprezzo in rapporto ai consumatori ed ai lavoratori* » - idem - L. 2,50. - « *La teoria del valore ed il problema del capitale « costante » (tecnico)* - L. 3. - « *Le prix et le sur-prix dans l'economie capitaliste* » - idem - L. 4,80 . . . . . » 30,80

« *Sulle orme di Marx* » - Rodolfo Mondolfo - 2 vol. . » 22.—

« *Il movimento sindacale nel Belgio* » - Cornelio Mertens (In francese) - L. 3 - « *Il movimento sindacale in Inghilterra* » - Walter Citrine (In francese) - L. 5 - « *Venticinque anni di movimento sindacale internazionale* » - Giovanni Sassenbach (In francese) - L. 5 - « *Il movimento sindacale in Svezia* » - Sigfrido Haussin (In francese) - L. 3 - « *Il movimento sindacale in Germania* », con un capitolo sui « « *Sindacati dei lavoratori non manuali* » - Riccardo Seidel (In francese) - L. 5 - « *La protezione della gioventù operaia* » FS.I. Berlino (In francese) - L. 5 - « « *Il movimento sindacale in Francia* » Léon Jouhaux (In francese) - L. 3 . . . . . » 24.—

« *La Federazione sindacale internazionale* » - Edizione italiana (1923) - Cenni informativi . . . . . » 3 --

« *L'opera della F S. I. di Amsterdam* (Berlino) *dal* 1927 *al* 1930 » (Edizione in francese) . . . . . » 12,—

« *Il Codice sociale di Malines* » - Schema di una sintesi sociale cattolica . . . . . » 7.50

« *La dottrina sociale cristiana* » nelle Encicliche « *Rerum Novarum* », « *Graves de Communi* » e « *Quadragesimo anno* » . . . . . » 2,—

« *I principi giuridici dello Stato Corporativo* » di A. Guarnieri Ventimiglia . . . . . » 12.50

« *Manualetto pratico de l'impiego privato* » Avv. De Amicis - Giacomo Grossi . . . . . » 10,—

« *Leggi e disposizioni contrattuali riguardanti i viaggiatori e gli impiegati del commercio* » - Collana dell'Impiego Privato . . . . . » 10,—

« *La Confederazione generale del Lavoro - Relazioni congressuali* » - 1906-1908, L. 10; 1908-1911, L. 10; 1911-1914, L. 10; 1914-1921, L. 10; 1921-1924, L. 10 . . . . . » 50,—

« *La Confederazione generale del Lavoro - Resoconti dei Congressi nazionali* » - Modena 1908, L. 15; Padova 1911, L. 15; Mantova 1914, L 15; Livorno 1921, L. 15; Milano 1924, L. 15 . . . . . » 75,—

« *I Problemi del Lavoro* », Raccolta rilegata con indice, 1927-1928, L. 40; 1929-1930, L. 40 . . . . . » 80,—

ANNO VI - N. 9 MILANO, 1 Settembre 1932 - X (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio "Problemi del Lavoro"

ABBONAMENTI
NEL REGNO:
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *La settimana delle quaranta ore — Motivi — Regimi in travaglio: Germania e Spagna — Rilievi — La nuova utopia della collaborazione internazionale — A. N. S. - Problemi del Lavoro (Giornata sociale e Referendum di studio) — Libri nuovi (Risparmio, capitali e crisi mondiale) — La crisi fiduciaria e gli alti salari — Corporativismo, imprenditori e renditieri — Vita sociale internazionale — Osservatorio — Collaborazione dei lettori — Il Sindacato giuridico unitario (La categoria ed il giornale — Il Consiglio dei lavoratori agricoli — Minime) —Il libretto generale di lavoro — La pratica delle assicurazioni sociali — Legislazione, giurisprudenza, quesiti.*

La settimana di quaranta ore

E' la prima volta nella storia del lavoro che si deve registrare un movimento tendente ad una riduzione legale della giornata di lavoro, con l'obbiettivo principale — se non unico — di procurare lavoro ai disoccupati. Il mezzo e il fine non sarebbero d'accordo dal punto di vista dell'economia, giacchè la riduzione dell'orario di lavoro è l'equivalente perfetto di un aumento del salario — almeno per un certo tempo — ed ognuno sa che i periodi di grande disoccupazione non sono i più adatti per ottenere aumenti di salarii. Cotesta incongruenza è stata messa in rilievo ancora di recente, in Italia, in occasione dell'intervista accordata dal senator Giovanni Agnelli all'agenzia americana « United Presse ». Per verità, il pensiero dell'intervistato non era esposto con la necessaria chiarezza, ma si capiva in complesso che il senatore Agnelli proponeva la riduzione dell'orario settimanale di lavoro a 36 ore, mantenendo invariati i salarii. Diminuzione di un quarto dell'orario normale, uguale all'aumento di un quarto del salario.

La proposta, piovuta così improvvisamente, non poteva non mettere il campo a rumore, data la autorità della persona che la formulava. « Ma come? — si sono domandati i fogli conservatori. — Il senatore Agnelli si sarebbe convertito alla politica degli alti salarii? — Vade retro Satana!...» Per contro, la stampa vicina alle masse operaie fece buon viso, come era naturale, alla proposta, interpretandola, se non altro, come un segno di buona volontà verso la classe operaia.

Fra i giornali che più aspramente criticarono l'intervista Agnelli, ve ne fu uno che rappresenta notoriamente gli interessi dei ceti agrarii emiliani; esso andò tant'oltre con le sue censure sino a dichiarare che bisognava vedere nella proposta del direttore della Fiat un'*insidia* alla lira, tirando in ballo anche noi con l'asserire che « la politica degli alti salarii è quella che piace ai « riformisti » dei *Problemi del Lavoro* (sic) i quali tendono all'erosione dei risparmi». Per fortuna che i riformisti dei *Problemi del Lavoro*, i quali sono un pochino più intelligenti dei « rivoluzionari » dei *Resto del Carlino*, non hanno detto neppure una parola sull'intervista Agnelli, non sapendo se era la manifestazione di un pensiero personale o l'espressione di uno stato d'animo di una gran parte della classe industriale italiana.

E che abbiano fatto bene a riservare ogni giudizio, lo si è visto in seguito. Infatti, qualche giorno dopo la pubblicazione dell'intervista si adunava in Roma il Consiglio direttivo della Confindustria, il quale cantò in musica la sua opinione contraria all'intervista Agnelli. Il Consiglio — così si legge nel resoconto ufficiale della assemblea — « ha rilevato come un più alto livello salariale — che tutti, come cittadini e come produttori, non possono non desiderare e favorire — non può che essere la conseguenza di un miglioramento nella situazione della produzione e della pubblica economia; e come una completa visione del complesso fenomeno della produzione, della distribuzione e del consumo porti ad escludere che un artificioso aumento di salarii possa eccelerare il ritmo dell'industria, condurre ad un maggior benessere delle classi lavoratrici e ad una maggiore prosperità generale.

« Il Consiglio ha manifestato l'avviso che il problema del livello salariale debba essere considerato in rapporto alle peculiari condizioni economiche e demografiche del Paese. Perciò si deve considerare che se, da un lato, l'industria italiana tiene presente che un limite al processo di meccanizzazione della produzione è posto dalla necessità di mantenere al lavoro il maggior numero possibile di lavoratori, dall'altro la produzione deve inevitabilmente trovare compenso di questo più largo impiego relativo di operai in un livello salariale adeguato. Ove, difatti, questa suprema necessità non venisse rispettata, e il livello salariale si spingesse oltre tale limite, si metterebbe l'industria o nell'impossibilità di vivere o nella necessità di escogitare i mezzi per diminuire l'incidenza del costo di mano d'opera, il che potrebbe ottenersi solo coll'impiego di un minor numero di operai ».

Vera tempesta in un bicchier d'acqua quella sollevata dall'intervista Agnelli. Dopo la suddetta deliberazione della Confindustria non se ne parlò

più. Se il *Resto del Carlino* non avesse avuto tanta fretta di salvare la lira avrebbe evitato di dire tanti spropositi, facendosi rimbeccare vivacemente da giornali e riviste che non traggono certamente ispirazione dai riformisti dei *Problemi del Lavoro*. Sono cose che capitano ai rivoluzionari troppo zelanti della difesa degli interessi conservatori.

* * *

Ma, prescindendo da questo alquanto comico episodio giornalistico, si deve ammettere che, per riassorbire nella produzione una parte dei disoccupati, bisogna aumentare il fondo-salarii, e questa massa di moneta deve pure venire da qualche parte. Non è detto però che si possa trovare soltanto in una nuova emissione di carta-moneta, poichè potrebbe servire all'uopo l'investimento nella produzione del risparmio di nuova formazione. C'è piuttosto da osservare che il piano escogitato dal senatore Agnelli potrebbe riuscire soltanto quando fosse applicato in quello speciale ramo di industrie che egli rappresenta, cioè la meccanica; e questo perchè in detta industria la mano d'opera non costituisce l'elemento predominante nel costo di produzione. Lavorando in pieno, l'imprenditore ha il vantaggio di sfruttare al cento per cento l'apparato produttivo, ricuperando per via diretta ed entro un termine relativamente breve una parte della maggiore spesa per salarii, salvo a ricuperare il resto indirettamente per effetto dell'aumentato potere di acquisto delle masse operaie. Ma il guaio è che non tutte le industrie si trovano nelle condizioni dell'industria meccanica — anzi automobilistica —, ed è appunto in causa della grande diversità che esiste tra industria e industria, che l'insieme degli industriali — così almeno noi pensiamo — ha proposto il passaggio all'ordine del giorno sulla proposta Agnelli. E' chiaro infatti che laddove la mano d'opera costituisce l'elemento principale del costo di produzione (basta pensare all'artigianato), la maggior spesa per salarii non è ricuperabile senza un congruo aumento dei prezzi di vendita dei prodotti.

Il problema che qui esaminiamo è uno dei più complessi e difficili che si presentino alla mente dei teorici e dei pratici. Gli operai, anche se non sono molto forti in materia di scienza economica, si lasciano però sempre guidare dal loro buon senso e dal loro intuito in tutte le loro decisioni; e così si è visto la delegazione operaia di Ginevra — questa volta unanime — motivare la proposta di introduzione della settimana legale di quaranta ore non con l'unico argomento della disoccupazione, sibbene con questo e con l'altro del progresso tecnico-industriale. La mozione presentata a Ginevra nell'aprile scorso comincia col rilevare che la disoccupazione non deve essere considerata un effetto, ma una causa della crisi; condanna qualsiasi politica di riduzione dei salarii, perchè contraria alle necessità dell'economia, e ritiene che mezzo essenziale per ristabilire l'equilibrio fra produzione e consumo sia la riduzione delle ore di lavoro. « L'aumento del rendimento individuale rende indispensabile ed urgente simile provvedimento. Per suo mezzo il ritmo della produzione potrà essere ricondotto al livello di una capacità di consumo provvisoriamente limitata, le possibilità d'impiego potranno essere suddivise su di un maggior numero d'individui e i disoccupati potranno essere reintegrati nel processo economico; i salariati avranno una parte legittima nei progressi tecnici ».

Come si vede, gli operai domandano bensì la settimana di quaranta ore per sfollare il mercato del lavoro, ma la domandano anche per far partecipare i lavoratori ai benefici del progresso industriale. In realtà, trattandosi di una riforma di carattere permanente, essa si giustifica soltanto con quest'ultimo motivo. Noi sappiamo che la disoccupazione che infierisce attualmente sul mondo è alimentata da due sorgenti: dalla depressione economica e dalla razionalizzazione. E' impossibile, come già si è detto, rianimare il commercio e la produzione, ossia far cessare la crisi di sfiducia, con la riduzione della settimana lavorativa, traducendosi in un generale aumento dei salarii; d'altra parte tutti conclamano che di fronte all'aumentato rendimento individuale, se non si vogliono distruggere le macchine, bisogna addivenire per forza ad una riduzione delle ore di lavoro.

Gioverà a questo punto ricordare che mai la riduzione legale degli orari di lavoro ebbe per determinante — lo abbiamo già avvertito in principio — il bisogno di far posto ai disoccupati. Tutte le leggi e le convenzioni private sul disciplinamento delle ore di lavoro mossero sempre da ragioni di umanità, di igiene, di difesa della razza, di moralità, di libertà, da ragioni di natura sociale, insomma, e non mai da ragioni tecniche od economiche.

Quando i governi credettero di disciplinare il lavoro dei fanciulli, delle donne, o degli adulti addetti a lavori insalubri od eccessivamente penosi, dovettero, naturalmente, tener conto delle condizioni dell'industria e della concorrenza (donde le convenzioni internazionali), ma i loro provvedimeti avevano un fine extra-economico. Che le categorie operaie credessero di poter difendersi anche contro il rischio di disoccupazione con le clausole orariali inserite nei loro contratti di lavoro è possibile, ma l'orario breve significava soprattutto per essi una maggiore libertà. E' assiomatico che il progresso delle classi operaie si misura col tempo di presenza sul luogo del lavoro. La stessa agitazione per la giornata di otto ore fu impostata con un obiettivo di conquista di un più alto livello di vita civile e non per ripartire equamente il lavoro fra tutti gli operai o per far cessare una crisi.

E bisogna aggiungere che la lotta per la riduzione degli orarii ha la sua parte di responsabilità nello sviluppo della lavorazione meccanica. Alle obbiezioni degl'imprenditori i quali affermavano di non poter ridurre gli orari perchè la industria sarebbe andata perduta nella lotta di concorrenza, gli operai rispondevano invariabilmente: « Migliorate i vostri sistemi di produzione, rinnovate la vostra attrezzatura e vi troverete in grado di sostenere la concorrenza e di fare in pari tempo un trattamento umano agli operai ». In seguito venne Taylor a fare opera di persuasione ben più efficace di quella svolta dagli operai.

Benchè non vi siano più industrie — teoricamente parlando — immuni da meccanizzazione e razionalizzazione, pure, in pratica, si riscontrano delle differenze profonde nel grado di meccanizzazione da industria a industria e fra industria e artigianato. Questo stato di cose renderà indubbiamente necessaria una discriminazione delle industrie da assoggettarsi a limitazione, e darà forse luogo alla stipulazione di convenzioni per gruppi. Più l'orario si abbassa e meno diventa possibile applicarlo in modo generale.

La recente esperienza dell'industria carbonife-

ra è assai istruttiva in materia. I minatori inglesi erano riusciti ad ottenere l'orario di 7 ore, invece delle 8 previste dalla Convenzione di Washington. Scoppiata la crisi carbonifera in Gran Bretagna, gli imprenditori proposero agli operai il ripristino delle otto ore sotto pena di chiusura delle miniere. Nel 1925 la Federazione Internazionale dei Minatori prese l'iniziativa di una Conferenza fra i Paesi produttori di carbone per venire ad un accordo che salvaguardasse, ad un tempo, gli interessi dell'industria e quelli dei lavoratori. Nel 1927 l'U. I.L. fu investito del problema; esso adunò un copioso materiale di studio che servì di base ai successivi convegni; e finalmente nel giugno del 1931 si potè addivenire alla stipulazione di una convenzione internazionale — tuttora sotto ratifica — in cui l'orario di lavoro è fissato in sette ore e tre quarti, cioè settimanalmente ore quarantasei e mezza. Va notato che il conflitto non era qui soltanto fra imprenditori ed operai, ma ancora fra Paesi produttori di carbone e Paesi consumatori. Questi ultimi avevano interesse a difendere gli orari lunghi, che consideravano una condizione per la produzione del carbone a basso prezzo. Persino il quarto d'ora poteva incidere sul prezzo in questa industria. Ora, è mai possibile che si scenda nel lavoro minerario alle quaranta ore settimanali, mantenendo invariati i salari?

Finora i lavoratori del sottosuolo hanno fruito di orarii generalmente più brevi di quelli praticati nei cantieri e nelle officine del soprasuolo, in considerazione, appunto, della maggiore penosità del lavoro sotterraneo; per lo innanzi è probabile che la situazione si inverta; e questo perchè l'orario segue il progresso tecnico. Dove l'industria può fare a meno dell'uomo, ivi l'orario può essere considerevolmente ridotto. Siamo, come si vede, di fronte ad una rivoluzione dei principii che hanno fin qui guidato l'opera di protezione dei lavoratori.

* * *

Dalle poche cose dette quassù e dalle molte che vi sono sottintese, ci sembra che discendano talune lapidarie conclusioni:

a) non sarà possibile correggere nelle cifre la Convenzione di Washington sulle otto ore, lasciandola immutata per ciò che riguarda il campo di applicazione; necessariamente la settimana di quaranta ore dovrà essere riservata a quelle sole industrie e a quei soli servizi nei quali predomina il lavoro a macchina;

b) la formula: « riduzione dell'orario in eguale salario », potrà formare oggetto di una propaganda o pressione morale, ma non è traducibile in obbligazione legale, imperocchè richiederebbe la fissazione d'autorità dei salarii per le diverse categorie e per le diverse nazioni aderenti alla Convenzione, il che è manifestamente assurdo (questo era il punto oscuro del piano Agnelli);

c) dato, dunque, che la settimana di quaranta ore si presume applicabile soltanto a quelle industrie che presentano una certa elasticità per ciò che concerne il rendimento del lavoro, è ovvio che non può essere un rimedio contro la disoccupazione, ma un semplice mezzo per far partecipare gli operai ai vantaggi economici derivanti dal progresso tecnico-industriale.

Il monito della Confindustria circa l'impiego della mano d'opera non lascia alcun dubbio in proposito. Gli industriali hanno piena libertà di scelta fra la macchina e l'uomo. Dipenderà dalla misura dei salarii il mantenimento in servizio di un numero più o meno elevato di operai.

La legge non può intervenire che per fissare una delle condizioni della locazione d'opera: l'orario di lavoro. Entro questo limite fisso ed eguale per tutti i datori di lavoro, il salario continua ad essere oggetto di libera contrattazione fra le parti, e generalmente viene riportato all'antico livello, non essendo concepibile un progresso orariale in un regresso salariale, mentre è possibile — anzi, certo — che l'industriale tenda ad avere con l'orario ridotto la stessa produzione che prima aveva con l'orario più lungo.

Ed ora una parola sulla procedura. Con molto senso d'opportunità il senatore De Michelis — interprete, certamente, della volontà del Governo — ha invitato il B. I. T. a convocare d'urgenza una sessione straordinaria del Consiglio d'amministrazione, per esaminare il problema delle quaranta ore, e con altrettanto senso di opportunità la presidenza del B. I. T. ha annuito alla domanda, fissandone la data di convocazione per il 21 corrente. E' intenzione del senatore De Michelis di abbreviare in tutti i modi la procedura, la quale, come ognun sa, è molto lunga. Logicamente, quindi, si dovrà arrivare ad una conferenza straordinaria, che potrebbe anche aver luogo fra pochi mesi. Tutto questo sta bene, ma e poi?

Approvata la convenzione, sarà necessario sottoporla alla ratifica dei parlamenti, e qui son dolori. Noi non possiamo ignorare che a tutt'oggi non è ancora stata ratificata la convenzione di Washington sulle otto ore. La mancata ratifica non produce effetti dannosi, perchè le otto ore non hanno bisogno della convenzione per mantenersi in vita. I Governi s'affrettano ad abolire le superstiti deroghe alla legge, nella speranza che ciò serva di sollievo alla disoccupazione. Ma il grave si è che la convenzione sulle otto ore non fu ratificata perchè l'Inghilterra (intendasi la sua classe dirigente), non ha fiducia nella leale osservanza della convenzione da parte di altri Paesi. E' mai possibile che muti di atteggiamento di fronte a nuove convenzioni anche più impegnative? Noi non lo crediamo. E allora a che servono le convenzioni internazionali?

Noi accettiamo anche la Conferenza, perchè è un mezzo di tener desta l'agitazione, ma non ci sentiamo di avallare fin d'ora una nuova manifestazione di impotenza. In ogni caso, la Convenzione internazionale è piuttosto un punto d'arrivo che non un punto di partenza. Si dovrebbe prima — o almeno contemporaneamente — fare tutto il possibile nell'ambito nazionale, sia mediante l'azione dello Stato che con quella diretta dei Sindacati, per avvicinare le imprese alla mèta che si vuol raggiungere. E' quello che si è già cominciato a fare qua e là. Citiamo a caso. La « Standard Oil Company » di New Jersy ha manifestato il proposito di introdurre la settimana di quaranta ore in tutti i servizi interni. A Danzica fu emanata una legge che applica la settimana di quaranta ore ai servizi pubblici. In Germania l'ordinanza del 5 giugno 1931 continua a restare inapplicata essendo mancato il consenso dei padroni: vengono istituite Commissioni paritetiche promosse, presso gli Uffici di collocamento, per agevolare la riduzione della settimana di lavoro volontariamente. Il piano di lavoro delle Commissioni comprende l'esame delle proposte delle associazioni padronali ed operaie, degli Uffici del lavoro e degli ispettori, proposte

che serviranno di base ai negoziati coi gruppi di industrie e le aziende più importanti del distretto.

Dobbiamo dire ancora che noi non siamo molto propensi a risolvere il problema col metodo americano. E' una concezione stretta quella della settimana di cinque giorni. Per distribuire equamente la fatica umana, bisogna prendere in considerazione tutti gli svariati bisogni del lavoratore. Si può elevare l'età di ammissione al lavoro del fanciullo, si può mandare in pensione il vecchio prima dei 65 anni, si può far beneficiare l'operaio di un congruo periodo di ferie, e via via. Questo è meno facile dove manca, come in America, una completa legislazione operaia, ma in Europa si potrebbe facilmente ripartire fra questi diversi bisogni quel tempo che il progresso tecnico industriale mette a disposizione dei lavoratori. Comunque, l'importante è che si operi sul serio nell'una o nell'altra direzione. In difetto, gli operai non avranno che... la settimana delle Quarantore. Della quale non hanno proprio bisogno.

r. r.

NOTIZIE - FATTI - CURIOSITA'

Le controversie alla Società delle Nazioni

Il progresso delle procedure di regolamento pacifico delle controversie internazionali presso la Società delle Nazioni ha uno sviluppo molto notevole, che sfugge alla osservazione e valutazione quotidiana. Per un esatto riferimento, ci riportiamo ai dati del 1930. Nel corso di quell'anno il numero degli Stati legati per l'art. 36 dello Statuto della Carta Permanente di Giustizia Internazionale dell'Aia si è elevato da 19 a 34.

I quindici nuovi aderenti sono stati: l'Africa del Sud, l'Albania, l'Australia, il Brasile, il Canadà, la Gran Brettagna, l'India, l'Irlanda, la Lettonia, la Lituania, il Lussemburgo, la Nuova Zelanda, il Salvador, il Siam, la Jugoslavia. Due Stati: la Romania e la Cecoslovacchia hanno firmato la disposizione facoltativa dell'articolo 36 sotto riserva di ratifica. Cinquantadue trattati particolari sono stati registrati nel 1930 contro 34 del 1929, 15 del 1928 e 6 del 1927. Trentuno Stati hanno partecipato a questi Trattati, e cioè: Stati Uniti 17 trattati, Lussemburgo e Cecoslovacchia ciascuno 8 trattati; Polonia 6; Spagna, Ungheria, Romania 5; Belgio, Estonia, Grecia, Paesi Bassi 4; Italia, Norvegia 3; Francia, Haiti, Islanda, Lettonia, Lituania, Svizzera, Turchia, Jugoslavia 2; Afganistan, Germania, Austria, Bulgaria, Danimarca, Repubblica Dominicana, Persia, Portogallo, San Salvador, Uruguay 1.

I 52 trattati si dividono in due categorie: 8 di essi prevedono una procedura di conciliazione, 44 assicurano una soluzione obbligatoria delle divergenze. I trattati conclusi dagli Stati Uniti sono tutti su di un unico modello, sette di essi sono di conciliazione e dieci di arbitrato. I trattati di conciliazione non presentano alcuna particolarità notevole. Essi non comportano riserve. I trattati di arbitrato prevedono l'arbitrato solo per le divergenze di ordine giuridico e comportano 4 categorie di riserve: 1) divergenze riguardanti la giurisdizione interna degli Stati; 2) divergenze che toccano gli interessi di terze Potenze; 3) divergenze che toccano gli impegni del Patto delle Nazioni; 4) divergenze che si riferiscono alla dottrina di Monroe.

I trattati conclusi dalle altre Potenze hanno qualche interessante particolarità. C'è in essi una tendenza generale a prevedere, in uno stesso trattato, da una parte la conciliazione e dall'altra l'arbitrato o il regolamento giudiziario di tutte le divergenze, quali che esse siano, come pure la tendenza ad eliminare le riserve. Si nota infine che per i dissensi di ordine giuridico, la Corte Permanente di Giustizia Internazionale è abitualmente scelta, come giurisdizione. Al 31 dicembre del 1930 il numero dei trattati concernenti il regolamento pacifico dei conflitti, registrati al Segretariato della Società delle Nazioni saliva a 182.

MOTIVI

Naturismo, modo di vita

Il « naturismo » va prendendo sviluppo, più che nella particolare organizzazione, nel costume e nelle abitudini. Dalle giovanissime generazioni che tuttora popolano le rive soleggiate del mare, dei laghi, dei fiumi e dei minori corsi d'acqua o si accampano nelle tendopoli saluberrime, alle più mature ed anche anziane generazioni che pure prendono maggiore diretto contatto colla luce, coll'aria, col sole, coll'acqua, è tutta una vasta tendenza alla liberazione dalla servitù dell'abito chiuso. Opportunamente si sono sviluppate iniziative che permettono a vere moltitudini di approfittare del nuovo benefico costume: dalle colonie estive elioterapiche e le piscine di città, alle colonie solari poste sulle spiagge di tutti i rivoli utilizzabili. E famiglie intere si abbandonano alla gioia di passare in letizia fisica e spirituale la giornata settimanale di riposo in costume da bagno tra l'acqua e l'aria ed il sole.

Quanto ciò giovi a rinnovare mentalità ed abitudini; e conferisca al vigore fisico della razza è appena necessario accennare. Sarebbe peraltro opportuno e proficuo dare un indirizzo ed un metodo a queste simpatiche tendenze. Recentemente un convegno di medici dell'Opera Balilla ha affrontato il problema dell'assistenza sanitaria degli iscritti e della educazione igienica nella scuola. Ecco appunto quel che bisogna fare con più ampia e nazionale visione. Noi ci domandiamo continuamente come mai, in tanto incremento di opere di assistenza e di indiretta difesa igienica e sanitaria, non si voglia provvedere a dare fondamento all'edificio coll'assistenza sanitaria obbligatoria di tutta la popolazione; sicchè dalla famiglia, alla scuola, alla azienda, alla strada, sempre vigile e pronto sia l'organismo che assiste e cura, dopo avere educato (in famiglia, nella scuola, nell'azienda, nella strada) al costume della prevenzione ed autodifesa igienica e fisica. Tutto si fa, e le iniziative sempre più si allargano ed infittiscono, ma sempre si gira attorno a questo problema-cardine senza affrontarlo e risolverlo: perchè? Proprio deve cadere il mondo prima che ci si decida a trasformare l'assistenza sanitaria in preventiva educazione ed assistenza igienica ed a fare del medico il necessario consigliere intimo di ogni creatura umana che voglia tenersi sana e fare appello soprattutto alle forze rigeneratrici della natura quando sia debole o malata?

I giovani hanno facoltà di recupero per cui qualche eccesso ed esagerazione può essere prontamente e felicemente riparato; ma gli anziani hanno bisogno di applicarsi con metodo e misura al nuovo costume fisico purificatore del corpo e dello spirito. Perchè il naturismo come vasto movimento popolare abbia una efficacia sulla sanità della razza, deve tradursi in vero modo di vita; e perchè ciò sia occorre che il consiglio del tecnico (cioè del sanitario igienista, oltrechè medico curante) guidi questa salutare trasformazione del costume, non limitata alla libertà fisica nelle ore di svago, ma estesa a metodo nel regime di lavoro, alla sobrietà e misura nel regime di alimentazione e di riposo.

Quanto più si osserva e ci si allieta di tanta esaltazione del sano senso di vita (e si guarda con una certa invidia alle generazioni giovani del nostro tempo, che trovano libera la via dagli ostacoli dell'accidia morale e dei pregiudizi opprimenti), e tanto più s'avverte la mancanza d'un ordine logico che deriva dalla mancanza di un fondamento di educazione-assistenza sanitaria sistematica pubblica nazionale.

Che si direbbe di un'opera di istruzione nazionale la quale si volgesse a sviluppare biblioteche, sale di lettura, corsi di conferenze, scuole libere facoltative di ogni genere, e tralasciasse di dare obbligatoriamente la istruzione elementare e postelementare ai cittadini tutti, contando che alla stessa ognuno deb-

ba provvedere in proprio o con iniziative di categorie e di zone? Si direbbe che quello non è il modo per dare una seria istruzione al popolo. E allora perchè non si dice e non si fa altrettanto per l'educazione assistenza fisica?

ESPERIENZE

Regimi in travaglio: Germania e Spagna

Tolti, per ora, i paesi occidentali (Svizzera, Francia, Inghilterra) ed i paesi nordici-scandinavi (Belgio, Olanda, Danimarca, Svezia, Norvegia), si può dire che tutto il resto del continente europeo è teatro di un intenso travaglio di incubazione o di trasformazione nell'ordine politico-costituzionale.

La piccola *Austria* ha per il momento problemi più urgenti di vita e necessità quotidiana da affrontare, tanto che ha penato assai per strappare al suo Consiglio nazionale la legale approvazione del prestito internazionale ottenuto a ben dure condizioni di menomata libertà di decisione politica. In questa drammatica situazione sono spariti, a pochi giorni di distanza, i due uomini politici più notevoli del suo mondo politico borghese, esprimenti indirizzi di azione statale già vivamente contrastanti: Seipel e Schober. Ma fu Seipel, capo dei cristiani sociali, a propugnare la necessità della riforma costituzionale in senso autoritario ed anzi della costruzione corporativa democratica dello Stato; e fu Schober, capo della Polizia di Vienna durante la repressione dei moti popolari del luglio 1927 e poi portato al potere dalla pressione delle Heimveheren, che attuò una riforma costituzionale alquanto correttiva della assoluta sovranità del Parlamento.

Il Seipel, prelato cattolico, che impersonava l'ala conservatrice del suo partito, propugnava in fondo la Repubblica autoritaria presidenziale, con una democrazia popolare organica espressa nelle due Camere: la politica per le correnti d'opinione-partiti; la economica per gli interessi professionali economici-sindacati. Così intendeva arrivare allo Stato corporativo. Epperò egli potè anche dichiarare: «In ogni democrazia ben ordinata è possibile di esercitare la dittatura entro certi limiti. Ovunque, e particolarmente da noi, si fa sentire il bisogno di una direzione responsabile che i migliori Parlamenti non saprebbero supplire. Il popolo reclama a grandi grida una direzione coraggiosa che sappia prendere le sue responsabilità», senza che i socialisti democratici, pur combattendolo, vedessero in ciò un mezzo traverso per arrivare all'autoritarismo totalitario come sistema. Le sue idee, che forse non la sua parte politica ma proprio gli avversari cosidetti «sovversivi» sono destinati a tradurre in atto, faranno la loro strada sotto la pressione degli avvenimenti.

* * *

In *Germania* si fa gran parlare oggi di «autorità»: la quale non può essere che «democrazia», come questa non può essere altro che «popolo lavoratore». Le elezioni del 31 luglio scorso hanno lasciato, come prevedemmo, insoluto il problema del Potere centrale, perchè a nessun partito hanno dato la maggioranza assoluta. Esse hanno costituito, più che altro, una messa a punto del Reichstag secondo gli spostamenti del corpo elettorale verificatisi dopo le elezioni del settembre 1930. Così il partito nazional-socialista di Hitler è passato in testa con 230 deputati e 13.730.000 voti, seguito nell'ordine dal partito socialdemocratico (133 e 7.950.000), dal Centro-partito popolare bavarese (96 e 5.750.000), dal partito comunista (89 e 5.280.000), dal partito tedesco nazionale di Hugenberg (37 e 2.170.000). Affermazioni insignificanti gli altri partiti medi e di centro destro, la cui base elettorale si è tutta spostata a favore degli hitleriani che hanno avuto un contingente elettorale più che raddoppiato. Per la reale valutazione delle forze politiche rappresentative occorre notare: che un netto miglioramento (12 seggi) ha avuto il partito comunista, compensando anche come voti i 10 seggi perduti dai socialisti, e che migliorato hanno pure il Centro e i popolari bavaresi (10 seggi). Chi quindi faccia un esatto raffronto trova che le sinistre socialiste (comunisti e socialisti) assommano ora seggi 222 e voti 13.230.000 in confronto di seggi 220 e voti 13.165.000 del 1930. Non è un progresso tenuto conto del maggior numero di elettori-votanti, ma non è neppure quella «disfatta» di cui taluni hanno frettolosamente parlato. E ancora: contro i 230 seggi e 13.700.000 voti di Hitler, (il cui solo partito è per uno Stato autoritario totalitario del quale non è ben chiara ancora la fisonomia), stanno tutti gli altri grandi partiti con 355 seggi e circa 21 milioni di voti; e anche solo considerando i due blocchi social-nazionalista e social-comunista, che quasi si equivalgono come voti e seggi, chi decide è il Centro cattolico coi popolari bavaresi.

Il partito di Hugenberg (che del resto è ora in netto contrasto col partito di Hitler) non ha, parlamentarmente, una funzione decisiva. L'ha, invece, nella realtà della situazione di Governo, che si può dire espresso tutto, nei criteri direttivi se non negli uomini, dal ceto sociale che i tedesco-nazionali politicamente esprimono e rappresentano. Perchè questa e non altra è, come partiti politici, la base del Governo Papen validato dal Presidente Hindenburg. La condotta della democrazia liberale e socialista germanica, che non ha avvistato a tempo la insufficienza del regime parlamentare proporzionalistico (ed ha preferito validare tacitamente, o con proteste a fior di labbro, la virtuale dittatura di Hindenburg in base all'art. 48 della Costituzione di Veimar, anzichè puntare con decisione sul regime democratico presidenziale), ha condotto a questo sorprendente risultato: al governo degli agrari, della alta burocrazia e della Reichsweherr. E ciò mentre fuori dello Stato si accampano masse popolari a milioni; come quelle che seguono i social-nazionali, i socialisti, i comunisti, i cattolici. Il ceto dei grandi agrari che teneva le alte funzioni esecutive dello Stato avanti la repubblica parlamentare, non le ha in effetto cedute neanche dopo: da quel ceto hanno continuato a formarsi le alte gerarchie del governo, dell'amministrazione, dei corpi armati, della diplomazia, della magistratura, sicchè in tredici anni di regime politico parlamentare le cose non sono gran che mutate. Questa è la forza del regime Hindenburg-Papen-Schleicher che ha effettivamente in mano tutte le leve di comando dello Stato; e questa è anche la riprova che, se la democrazia non immette le masse popolari nello Stato, questo nella migliore delle ipotesi continua a restare in mano, per qualche generazione ancora, ai ceti del precedente regime non democratico popolare.

Hitler credette di poter reclamare un potere politico superiore alle forze reali di cui dispone nel paese, anzichè accettare di entrare a collaborare nel «Governo presidenziale» di Papen; e si ebbe da Hindenburg un chiaro rifiuto in termini di indubbia dignità e fermezza. Quel che è seguito poi colla sentenza di condanna capitale dei cinque hitleriani colpevoli di avere letteralmente massacrato un operaio comunista, e coll'urto violento determinatosi fra Governo e nazionalsocialismo, dimostra che la dittatura statale di Hindenburg non intende lascia-

re il passo alle schiere hitleriane e neppure cedere alle loro minaccie ed ingiunzioni.

La situazione non è ancora definita e, costituzionalmente, non può risolversi che in due modi: colla formazione di una coalizione parlamentare tra nazionalsocialisti e cattolici, la quale disporrebbe della maggioranza assoluta sia pel Governo centrale come per il Governo di Prussia ed altri Governi locali; oppure colla continuazione e validazione del Governo presidenziale. Nel primo caso occorre che lo accordo si manifesti nella prossima apertura del Reichstag fra la fine di agosto ed i primi di settembre, e trovi Hindenburg disposto a considerare la convenienza nazionale di un altro Gabinetto parlamentare, che potrebbe anche essere presieduto da Schleicher come elemento di garanzia e di equilibrio. Nel secondo caso invece il Reichstag, per nove decimi contrario al Governo Papen, sarebbe sciolto; e poichè il rifare le elezioni col sistema attuale darebbe lo stesso risultato quanto a partiti ed all'assieme della Assemblea (e d'altra parte l'attuale Reichstag non appare disposto a dare i due terzi dei voti richiesti per una modifica della legge elettorale secondo la costituzione) verrebbe chiesto il consenso per la riforma al plebiscito popolare con maggioranza semplice. Dopo di che, o con Assemblea costituente o con decreto presidenziale, si passerebbe alla riforma in testo di legge.

La procedura pare alquanto lenta, tenuto conto del fermento degli animi; ma nella lentezza sta appunto la garanzia della serietà della evoluzione politico-costituzionale. E' stato accennato ad un fronte sindacale-corporativo che dovrebbe andare dai sindacati socialisti ai sindacati cattolici alle forze politiche e sociali del partito hitlerano.

La politica di partito confonde spesso cose che, nel fondo, assumono un ben diverso aspetto. Certo che il permanere del dominio politico del ceto agrario-burocratico-militare non è concepibile con una Germania popolare così vastamente sommossa e così intensamente organizzata sul terreno sociale e politico; ma d'altronde l'avvento di una Germania popolare al vero potere (non quello effimero parlamentare) dello Stato, non è concepibile se non colla ricostruzione dello Stato sulle masse incorporate del lavoro. Questo il problema reale di fondo che avremo modo di seguire, non senza profitto, nelle sue fasi di maturazione e sviluppo.

* * *

La *Spagna* repubblicana ha assistito ad un tentativo di sollevazione capeggiato dal generale Sanjurio, l'ex comandante delle Guardie civili: quello stesso che, coll'appoggio alla repubblica del suo corpo armato, ha permesso un pacifico trapasso dal vecchio al nuovo regime ed il dominio della agitata situazione sociale determinatasi poi, in una linea di autorità anche contro gli estremismi popolari. Il moto voleva essere contro il Governo Azana e non contro la repubblica; e si può credere che tale fosse l'obiettivo, perchè più che di forma politica è ora questione di interesse economico per i ceti semifeudali e conservatori minacciati dalla riforma agraria e dal procedere del movimento operaio. Lerroux, esponente e capo delle correnti di idee e di interessi che vorrebbero defenestrare i socialisti dal Governo e dare un indirizzo conservatore o lentamente progressivo alla repubblica, aveva quasi preannunciato il moto; che naturalmente ha trovato nello « statuto » catalano il motivo simpatico ispirato alla difesa dello Stato unitario. Il moto, subito stroncato a Madrid, è poi rapidamente finito anche a Siviglia; ed il generale Sanjurio arrestato e giudicato dal Tribunale della Repubblica, ha avuto commutata la condanna a morte nella prigione a vita.

La saggezza e la misura sono sempre nei Governi il segno della forza reale: il Governo Azana (e pare sopratutto per il fermo equilibrio dei membri socialisti) lo ha dimostrato. Importa meno infierire sui vinti, e importa assai di più far procedere la trasformazione politica e sociale del Paese. La riforma agraria avrà luogo per espropriazione senza indennità nei confronti dei possidenti (nobili e feudatari) implicati nel moto e che rappresentano un contingente assai notevole di possesso terriero. E quando sulla terra liberata si sarà accampato il contadino coltivatore, ogni ritorno all'antico sarà davvero impossibile. La Spagna, per mettersi a tono coi tempi, doveva appunto attuare questa trasformazione dal feudalismo agrario alla democrazia rurale: il moto di Sanjurio ha facilitato il compito.

Esso ha però dimostrato come fragili siano le basi di un Governo popolare appoggiato quasi unicamente sulle forze politiche parlamentari. Se qualche altro reggimento avesse seguito la sollevazione, se la Guardia civil avesse risposto all'appello del suo ex capo, cosa avrebbero potuto opporre i due milioni di operai inquadrati nella socialista Unione generale lavoratori e nella libertaria Confederazione del Lavoro? Lo sciopero generale inerme contro le forze armate? Fino a che le nuove forze del lavoro, anche discordanti come tendenza di partito ma concordi nel non voler ritorni a situazioni storiche arretrate e reazionarie, non faranno corpo collo Stato popolare, questo potrà sempre essere alla mercè di corpi armati i cui dirigenti siano sensibili alle apprensioni dei ceti possidenti e capitalistici.

Il Governo repubblicano socialista di Spagna dovrà procedere con molta cautela nel definire i termini dello « statuto » catalano; e dovrà inoltre considerare seriamente il problema dello Stato democratico presidiato dal popolo.

La forza delle cose porterà anche i più tardi a riconoscere la necessità di uno Stato unitario basato sulla reale democrazia del popolo lavoratore organizzato.

Bruno Arnaldi

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *Les statistiques des migrations* » (Definition, methodes, classifications) - Ufficio Internazionale del Lavoro - Ginevra, 1932 (Villa Aldobrandini - via Panisperna, 28 - Roma).

« *Etudes sur les relations industrielles* » (Gli stabilimenti Zeiss - Gli stabilimenti Fiat - Le officine Philips - Le acciaierie Sandvik) - Ufficio Internazionale del Lavoro - Ginevra, 1932 (Villa Aldobrandini - via Panisperna, 28 - Roma).

« *Suppression des bureaux de placement payants* » - Questionario al 1° tema della Conferenza del Lavoro 1933 - « *L'assurance invalidité vieillesse - decès* » - Questionario al 2° tema della Conferenza del Lavoro 1933 - U.I.L. Ginevra 1932 - (Villa Aldobrandini - via Panisperna, 28 - Roma).

« *Albert Thomas* » - 1878-1932. La vita - Le opere - Il vasto cordoglio per la immatura scomparsa. - Editore L'U.I.L. - Ginevra (Corrispondenza Italiana, Roma - Villa Aldobrandini - via Panisperna, 28).

« *Giovanni Zampiga* » - Paolo Grisalli. - L'opera svolta nell'organizzazione marinara. - Cenni biografici - Genova, 1932.

« *Sulla frequenza e cause dell'aborto* » - Dott. Michele Pierri - Estratto da « *Rinascenza medica* » di Napoli.

« *Emanuele Canepa* » - Un poeta e scrittore sardo amico di Garibaldi - Mario Canepa - Cagliari (Estratto da « *Mediterranea* ») 1932.

« *La fine del capitalismo* » - H. Freuds - Editore Bompiani - Milano 1932, L. 12.

RILIEVI

Tramonto o ripresa radicale?

Per dare la prova della nostra serena spregiudicatezza nella considerazione dell'ambiente e delle condizioni psicologiche nelle quali si svolge la nostra opera, non abbiamo esitato a rendere pubbliche le osservazioni di un corrispondente: attestanti che « nella sua zona » la scarsa diffusione della rivista non doveva imputarsi al clima politico od al boicottaggio postale, ma piuttosto all'assenza di « amici » che amino lo studio dei problemi sociali ed economici.

E l'abbiamo fatto tanto più volentieri in quanto un certo nostro « rilievo » precedente sulle condizioni dell'« ambiente provinciale », ci aveva sollevato contro l'accusa di falsità od almeno di esasperazione.

La breve nota ha dato lo spunto al motivista de *Il Popolo Biellese* per trarne una conclusione infondata, sia in rapporto alla situazione italiana, sia in rapporto alla situazione generale.

« Gli è che — bisogna che se ne convincano i tenaci volgarizzatori che redigono la rivista di Milano — i rintocchi della campana socialista non fanno più voltare i passanti giovani o vecchi che siano, e — non solamente in Italia — nemmeno quando la campana suona a stormo riesce a distogliere la gente da altre strade, da altri obiettivi, da altre mète. Le idee socialiste, compiuto il loro ciclo, per la forza stessa delle cose e degli eventi, più che per la precisa volontà degli uomini, volgono ovunque al tramonto ».

Per procedere con ordine, diremo anzitutto che, relativamente all'Italia, la scarsa volontà di studio ed il non vasto fervore di consensi socialisti attorno alla nostra rivista, dovrebbe far altrimenti meditare gli osservatori del mondo fascista. La compressione sistematica verso le idee non dominanti (che fa chiedere spesso, con un finto stupore, a giornali fascisti come mai si pubblichi ancora in Italia una rivista indipendente come la nostra) agisce come un sicuro deprimente sulle energie intellettuali e morali; e ne consegue: in taluni un senso di acredine e di attesa catastrofica, in altri la evoluzione verso concezioni radicali ed estremiste. Le vicende giudiziarie di questi ultimi sei anni e una osservazione realistica della situazione italiana stabiliscono che la gioventù nuova che pensa, quando non è fascista nel senso del corporativismo progressivo e dinamico, è comunista o comunisteggiante.

Non è quindi la maggiore o minore diffusione della nostra Rivista, sia pure in zone già intensamente socialiste come il Biellese, che può costituire l'indice di prova della vitalità o della decadenza delle idee socialiste. (Nè vediamo d'altronde come attorno alle innumerevoli e liberissime pubblicazioni fasciste ci sia quel fervore di spiriti e quell'alacrità di intelletti che noi, sistematicamente incontentabili dei risultati del nostro lavoro, vorremmo fosse attorno al modesto centro culturale della A. N. S.). Nel Biellese ed altrove basterebbe ripristinare le condizioni dell'autogoverno sindacale, cooperativo, mutualistico e della libera associazione culturale politica per vedere riprendere ingigantita l'azione schiettamente socialista. E veramente si illude chi pensa il contrario e ritiene siano andate distrutte, colle cose, anche le idee e le aspirazioni del socialismo.

Che poi fuori d'Italia (cioè in regimi formalmente democratici e liberi come la Germania ed in Inghilterra, ad esempio) le vicende politiche non volgano favorevoli ai partiti socialisti o laburisti, vale per noi come la prova della formidabile contesa sociale che dappertutto viene maturando. Non è compiuto il « ciclo delle idee socialiste », ma si chiude il ciclo della attività socialista riformatrice in regime economico capitalistico. Si torna (o si va) all'impostazione radicale e perentoria del dilemma: o temporanea salvazione del regime borghese capitalistico per la sua capacità di risolvere la crisi garantendo alla gente umana il diritto alla vita ed alla pace, oppure avvento del regime politico sociale del lavoro. Che questo avvenga magari attraverso la eliminazione degli « attuali » partiti socialisti, non deve trarre in inganno gli osservatori attenti e spregiudicati.

Noi ben possiamo lamentare che le difficoltà esterne di associazione e di propaganda siano per taluni socialisti italiani una facile scusa per l'inerzia intellettuale e per la sterile miracolistica attesa, ma ciò non autorizza certo a credere che « idee » tanto vive nella drammatica realtà contemporanea possano essere tramontate per decreto!

m.

LA NUOVA UTOPIA DELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE

Un universo dell'errore va in frantumi.
(FICHTE).

Socialismo possibile e socialismo impossibile

In quasi tutti i miei scritti c'è come la pratica dimostrazione che l'idea corrente che il grosso pubblico si fa del socialismo (come se questo in null'altro consistesse, che nel postulato di un più o meno spinto e vasto intervento statale nelle faccende economiche private) è abbastanza superficiale e limitata. Sotto il termine di « Socialismo » si deve veramente intendere qualche cosa di più e di meglio. Tuttavia qui ed una volta tanto, voglio accedere anch'io a questo concetto volgare del Socialismo, ed intenderlo proprio in questa non troppo profonda ed istruttiva guisa. Vada dunque per l'equazione: Socialismo = intervento dello Stato.

Ciò premesso vediamo un po'. Anche il più implacabile ed inveterato avversario del socialismo, inteso nel modo alquanto banale ora indicato, non ne nega certo la possibilità *ut sic*. Egli farà soltanto le sue più ampie riserve per ciò che concerne il felice raggiungimento di quelle mete, che il socialismo si propone; vale a dire il maggiore benessere e la maggiore libertà per il maggior numero.

Ora per tale riguardo realmente *adhuc sub judice lise est*. Ossia nulla in materia vi è ancora di deciso e di fatto, in assenza di un esperimento socialistico in grandissimo stile iniziato in condizioni economiche relativamente normali, e giunto di già a quella fase, dirò così, conclusiva che permetta un giudizio non temerario, ma di valore indiscutibile e definitivo. Per ciò, oggi come oggi, all'interessante quesito: « Hanno ragione i socialisti o i loro avversari liberali? » bisogna purtroppo rispondere dannunzianamente: « Forse che sì, forse che no », E ora basti di ciò. Resta però bene inteso ad ogni modo che come, a quanto si suol dire, per fare la lepre in salmì occorre anzitutto la lepre, così per fare del socialismo, inteso nella maniera come già si è detto, fa duopo anzitutto che vi sia lo Stato. Infatti come potrebbe mai intervenire « more socialistico » lo Stato, qualora questo non ci fosse?

Aggiungo intanto per maggiore illuminazione del lettore il pensiero che segue. Non è da credere che i già accennati avversari liberali del socialismo ritengano che nel mondo dell'economia e cioè degli interessi privati come tali, abbandonati a se stessi e lasciati andare per la loro naturale china, tutto proceda a meraviglia tecnicamente ed eticamente. *Il s'en faut*, come dicono i francesi. Ossia no, giacchè costoro non sono nè ciechi nè imbecilli, nè falsari, e tali essi sarebbero se osassero sostenere una simile fandonia, che mille e mille fatti quotidiani smentiscono brutalmente.

Essi sostengono però soltanto, e qui onestamente non si può dare loro nè torto nè ragione mancando (come si è già detto prima), l'esperimento pratico decisivo e conclusivo, che lo Stato intervenendo farebbe più male che bene, non diminuendo, tutto sommato, ma aumentando il fardello dei danni e delle ingiustizie già purtroppo esistenti.

Pezo el tacon del buso, insomma, come dice il noto faceto adagio. Con che, si badi bene, ed è questo che appunto mi premeva sovratutto di porre in rilievo, non si nega l'esistenza del « buso » nè la possibilità materiale di metterci « el tacon », ma solo la convenienza pratica. Andiamo avanti.

In questi ultimi tempi la questione dell'intervento statale nelle cose economiche (ossia il socialismo nel senso volgare del termine), più deprecato che veramente preso in esame ed analizzato a fondo dalla vecchia « scuola liberale », ha ricevuto un assai maggiore chiarimento, che non l'avesse avuto per il passato, da parte della giovane scuola italiana di « economia corporativa ». In questo senso sopratutto. Ecco che cosa affermano cotesti « corporativisti ». Tra gli economisti « liberali » che di fronte all'intervento statale non sanno che esclamare: « *Vade retro Satana* » ed i socialisti, per i quali esso costituisce il magico « Sesamo apriti » per scoprire mercè sua i più grandi tesori e la panacea per ogni male, (due vedute entrambe da rigettare per la loro unilateralità), c'è però posto per una opinione mediana, tutta improntata al buon senso ed alle immediate esigenze della politica pratica. Dicono in sostanza questi modernissimi studiosi: « Noi non crediamo affatto, come i socialisti (?), che si avrà il paradiso in terra il giorno in cui lo Stato si metterà a fare lui in luogo dei semplici privati l'agente di cambio, il fornaio e il parrucchiere per signora; ma reputiamo, viceversa, cosa supremamente utile (per non dire, data la recente piega degli avvenimenti, necessaria ed indispensabile), che lo Stato si presti con tutta la energia del caso a « disinciprignire » i conflitti economici categoriali e ad incanalarli magari con dolce violenza, e ponendo sulla bilancia tutto il peso della propria autorità morale e forza brachiale, verso una ragionevole composizione con loro reciproco giovamento e decoro. Così il padre di famiglia non pensa affatto a sostituirsi ai propri figli, a giocare come loro, a comportarsi insomma come essi si comportano conforme al loro stato ed alla loro età, ma viceversa egli fa uso dei propri diritti paterni tutte le volte che si tratta di mettere tra loro la pace e di impedire che uno commetta abusi ed arbitri a danno dell'altro.

Ora senza entrare ulteriormente nel merito di cotesta concezione « corporativa », nè liberale nè socialista, ma equidistante da questi due opposti o, se più piace, loro sintesi dialettica alla Hegel, che cioè ambidue i termini nega e salva, io mi limito a fare osservare che anche qui, non meno che nella concezione socialista, (o pseudosocialista che sia), il presupposto necessario ed indispensabile di tutta questa costruzione ed ordine di idee, è pur sempre lo Stato e la materiale sua esistenza. Se mai si potrebbe e dovrebbe aggiungere questo: che cotesta concezione corporativa da per dimostrato, ampiamente e definitivamente, e per così dire tanto *de jure* che *de facto*, che i grossi interessi categoriali hanno effettivamente la invincibile tendenza a persistere in un loro reciproco atteggiamento irragionevolmente negativo e cocciuto, per il quale, mentre il più piano buon senso suggerirebbe loro di mettersi d'accordo, per evitare gli ovvii danni di lotte infeconde, essi continuano invece a guardarsi in cagnesco ed a combattersi con armi via via più taglienti e velenose, facendo le fiche non solo ad ogni specie di morale, cristiana o patriottica, ma anche al loro stesso interesse materiale meno beceresca-mente inteso.

Ed eccomi giunto dove volevo arrivare. Ciò che all'interno degli Stati rappresentano i suddetti grossi interessi categoriali sono, internazionalmente parlando, gli Stati stessi. Ora quel medesimo ordine di idee, a mezza via tra il liberale ed il socialista che ho chiamato, riferendomi ad una certa moderna corrente scientifica italiana, « corporativo », implicherebbe evidentemente che anche tra gli Stati in luogo degli inconcludenti antagonismi, per non dire « risse », sarebbe per ogni verso preferibile una ragionevole pace e composizione degli interessi in contrasto. Ma è qui che ti casca appunto l'asino.

Infatti di un « Superstato », il quale possa fare di fronte agli Stati nazionali la funzione che nella concezione « corporativa » lo Stato nazionale fa nei confronti dei grossi interessi di categoria, non vi è oggi traccia, come chi dicesse: neppure il principio del principio. E allora? Allora i casi sono due: o abbandonarsi alla, almeno secondo noi, un po' illusoria e mistificatrice speranza (che è poi quella che io ho chiamata nel titolo di questo mio scritto: « La nuova utopia della cooperazione internazionale »), che cioè gli Stati, attraverso una o più delle solite Conferenze, riescano a mettersi d'accordo, sacrificando ognuno una parte delle proprie esigenze e dei propri appetiti sull'altare della comune concordia e di una giusta prosperità, oppure *faute de mieux* aggrapparsi disperatamente al pensiero consolatore che dopo tutto non esistendo al proposito ancora una confutazione assolutamente probatoria, sia forse nel vero la concezione intransigentissimamente liberale, la quale sostiene che, in economia più che altrove, l'opera della natura (la celebrata *vis medicatris naturæ*) ha maggior valore, che quella del medico; cioè, fuori metafora, che a lasciare andare le cose per il loro verso, non solo l'economia mondiale ritroverà lo stesso e come da sè il suo oggi tanto squinternato equilibrio, ma lo ritroverà anche in un modo più sollecito e più sicuro che se un ipotetico Superstato, gettando (come Brenno la spada) sulla bilancia tutto il peso della propria autorità morale, nonchè a buon conto dei propri giudici e carabinieri, fosse intervenuto con un esito per nulla pari alla sua buona intenzione e allo zelo spiegato. E auguriamoci non avendo in realtà altra scelta, che sia appunto così e che l'astrologo questa volta non abbia mentito.

La crisi battistrada dell'ordine razionale

Le malattie il più delle volte e, diciamo così, normalmente sono la conseguenza dei nostri stessi « disordini ». L'identica cosa si deve dire delle crisi economiche. Ora quale è lo speciale disordine a cui corrisponde l'attuale crisi? Non tenendo conto del fatto specifico della disgiunzione così dannosa tra capitale e gestione delle aziende, nonchè delle cause generiche ed eterne di ogni crisi economica (due ordini di fenomeni da me già prospettati nei precedenti miei due scritti), è sopratutto questo. Attualmente ed economicamente parlando esistono nel mondo tre tipi di Stati: Stati prevalentemente banchieri, voglio dire prestatori ed investitori di capitali liquidi all'estero, come l'Inghilterra, gli Stati Uniti, la Francia; Stati prevalentemente industriali, come lo è nel modo più tipico la Germania e come anche alcuni altri paesi lo sono in grado minore.

(L'Italia, qualora si voglia calcolare la cosidetta ortofrutticoltura, come attività più industriale che prettamente agraria, e credo che si possa e debba farlo, andrebbe in tale caso posta accanto alla Germania, come paese tipicamente industriale, vale a dire esportatore di « prodotti finiti »).

Si hanno infine gli Stati prevalentemente agrari, produttori di grano e di carni, come quelli del Sud-Est europeo, la Polonia, gli Stati Baltici, la Russia, il Canadà, l'Australia, l'Argentina, ecc.

Fin qui non ci sarebbe nulla di male. Il guaio comincia quando noi vediamo che ognuna di queste tre categorie di Stati pretende l'impossibile. E cioè gli Stati banchieri pretendono che gli Stati debitori paghino loro gli interessi dei propri debiti, comprino da loro manufatti e materie prime, per ringraziamento dei prestiti avuti, e si guardino bene dall'importunarli con invii di roba loro e (Dio ne guardi) di emigranti. Come poi essi possano riuscire a ciò è affare loro. Si arrangino come meglio loro riesca. (« Il mondo, perdio, è tanto largo! Perchè debbono vendere proprio a noi la loro roba e mandare a noi il loro pezzentume? »).

Quanto agli Stati manifatturieri anche le loro pretese sono piuttosto carine, benchè in maniera di qualche grado più tenue. Essi infatti vogliono inondare i paesi agrari dei loro manufatti e, non contenti di

farseli pagare a prezzi salati anzichenò, essi per proteggere la propria agricoltura alzano a loro volta in odio a quegli stessi paesi le saracinesche di proibitivi dazi doganali, quando non ricorrono addirittura alla leggiadra usanza, che è come *le dernier cri* in materia, dei cosidetti « contingentamenti », sprangatura di usci ancora più radicale. Tutto ciò perchè, il cielo non voglia!, il prezzo del pane e della carne, delle verdure e delle frutta, non ribassi soverchiamente.

Come ho già detto altre volte più che di proteggere l'agricoltura *ut sic* si tratta di proteggere le così poco sudate « rendite » dei proprietari nobili o borghesi. Per l'amore però, che bisogna ognora portare alla verità, occorre che io ora aggiunga quest'altra considerazione. Oggi come oggi il vero cancro roditore dell'agricoltura nei paesi nostri sono gli eccessivi gravami fiscali, i quali la pongono subito sull'orlo del fallimento e la obbligano ad affogare nelle sabbie mobili dell'indebitamento appena che per una ragione o l'altra le cose vanno meno bene. Ora in realtà non dovrebbe essere così. Ancora nella poi non tanto antica dottrina dei Fisiocratici la terra è concepita come l'*alma mater* dell'uomo, che gli dà tanto più di quanto non riceva. Viceversa questa ultramillenaria naturale condizione di cose è oggi profondamente turbata e capovolta da una fiscalità sproporzionata a quello che la terra, anche « rendita » a parte, *normalmente* può dare. Se poi lo Stato, quasi direi per rimorso di coscienza, fa del « protezionismo agrario », egli come nella mitologia greca erige l'« Ossa » sul « Pella », ossia un montagna d'errore sopra un'altra montagna d'errore. *Abyssus abyssum vocat.* Quanto poi concerne in modo generico il timore dei prezzi troppo bassi delle derrate alimentari, ci si ricorda con una certa malinconia dei governanti semi-analfabeti, quando non lo erano del tutto, del tenebroso medoievo, i quali non essendo ancora illuminati, come noi, da due secoli di fulgente « scienza economica », nella loro deplorevole e crassa ignoranza, mettevano tutto il proprio impegno e punto d'onore nell'assicurare al popolo il vivere a buon mercato.

Per ciò che concerne poi gli Stati agricoli, questi (tanto per non essere da meno degli altri in cotesta bella corte di Regina Follia), pretendono a loro volta che le nazioni manifatturiere acquistino le loro derrate e materie prime, e in pari tempo si struggono di allevare col *biberon* del più intemperante protezionismo le loro giovani industrie, la quali in paesi come il Canadà, l'Argentina, l'Australia permettono ad una proporzionalmente troppo rilevante parte della popolazione di addensarsi in grandi centri urbani, forniti di tutte le seduzioni e di tutte le delizie, raggiunte solo in epoca recentissima e cioè dopo secoli di lento sviluppo dalle metropoli europee.

Le conseguenze di tutto ciò le abbiamo sotto gli occhi. Raramente il proverbio: « Chi troppo vuole nulla stringe », ha avuto una più piena e morale applicazione. Ecco la superba America coi suoi miliardi investiti all'Estero infruttiferi e in serio pericolo, colla sua esportazione scesa a proporzioni minime, con milioni di disoccupati, fallimenti a iosa, e chi più ne ha più ne metta.

(A proposito dell'America. Recentemente il noto commediografo polacco Ossip Dymow in un brillante articolo, (dopo avere elencato tutta una serie di episodi che durante il suo lungo soggiorno agli Stati Uniti lo avevano « trilled » come dicono laggiù, cioè fatto fremere e restare di stucco come si direbbe noialtri), conchiude col dichiarare che tra tutti questi episodi nessuno lo impressionò tanto quanto l'avere egli assistito al fatto che un bel giorno, e precisamente il 31 gennaio 1916, i signori banchieri newyorkesi al colmo dell'entusiasmo per l'ottima, mai vista, chiusura dei bilanci, dopo un anno e mezzo di fratricida orrenda carneficina europea, chiusero alle ore cinque del pomeriggio i loro uffici e scesi nella via, in Wallstreet per l'appunto, si posero a danzare dalla gioia, lasciando in un canto l'abituale loro sussiego e duro cipiglio, come Re David, il santo salmista, danzò dinanzi all'Arca. Non è certo un caso, che a taluno dotato di un naturale malinconico e meditativo, ritorni alla mente proprio adesso questo singolare ed a modo suo abbastanza caratteristico fatterello).

Ecco l'Inghilterra, ecco la Germania, ecco la Francia. Ma chi è che non sa queste cose? *Summa summarum* in riassunto e all'ingrosso la faccenda si delinea così. Gli Stati banchieri oggi non solo non riescono ad esportare manufatti, oltre che incassare gli enormi interessi dei loro investimenti esteri; ma sono assai bene avviati a perdere anche il capitale investito o buona parte di esso. Gli Stati manifatturieri a loro volta non solo non riescono a salvare dal disagio le proprie agricolture, ma la loro stessa esportazione va di male in peggio, visto che i loro clienti abituali, ossia gli Stati agrari, ricordano troppo il funereo aforisma: *homo sine pecunia imago mortis.* Quanto agli Stati agricoli (*dulcis in fundo*), non solo essi hanno al pari di quelli manifatturieri i loro stabilimenti industriali chiusi e disoccupati operai a bizzeffe, ma non riescono neanche ad esportare e monetizzare le loro derrate e materie prime.

A tutto questo dovrebbe porre riparo una già da assai tempo prognosticata e promessa più delle altre grandiosa e solenne « Conferenza economica mondiale », che evidentemente, mercè i discorsi di molti savi uomini e le accorte negoziazioni di esperti furbi come il diavolo, si spera produca il miracolo a cui già da tanti millenni aspira questa infelice umanità come al suo supremo sogno, di avere, cioè come suol dirsi: « la botte piena e la moglie ubbriaca »; ossia, in altre parole, tutti i vantaggi di una determinata situazione senza i relativi e purtroppo connaturali svantaggi, dato che, come si sa, ogni medaglia ha sempre il suo rovescio.

Ora è appunto qui che rende servigi assai preziosi la recente scoperta della giovane scuola italiana di « economia corporativa » intorno alla incapacità organica, o, a volere giudicare in modo meno reciso, la scarsa attitudine e volontà dei grossi interessi economici categoriali a mettersi amichevolmente e bonariamente tra loro d'accordo. (Per tale verso i singoli individui per poco che non siano di troppo difficile temperamento ci riescono ancora meglio. E' anche strano o per lo meno curioso il fatto che, mentre gli sportivi nonostante il loro carattere specificamente « agonale » improntano i loro « rapporti internazionali » di uno spirito tutto fatto di cavalleria, cordialità e correttezza, i *produttori* che sono i « pacifici » per antonomasia, internazionalmente « cannibaleggiano ». E' il mondo a rovescio: le « aquile » si fanno i complimenti e i « gallinacei » si dilaniano).

Come è noto, e come l'ho già detto più sopra, l'economia corporativa ne trae la conclusione che se non altro qui l'intervento statale nelle cose economiche riesce utile e salutare, per non dire del tutto necessario ed indispensabile. Ne viene che per chi è egli stesso uno di cotesti « economisti corporativi », o per lo meno ha fatto tesoro dell'ora esposto loro insegnamento, la ognora più clamorosamente, constatata infecondità delle conferenze economiche internazionali, si chiamino esse di Losanna o Ginevra o Ottawa o Londra o come si voglia, non può recare il menomo stupore.

Ciò che in realtà fanno coteste conferenze è questo. Esse sono come dei « conta chilometri », i quali ci rivelano man mano la strada da noi già percorsa. Nel caso presente si tratterebbe delle varie tappe già compiute dalla evoluzione naturale delle cose. Come per esempio ha fatto la recentissima conferenza di Losanna: la quale assai solennemente ha constatato che in linea di fatto la Germania non paga, e che anche in linea di diritto essa « non commette reato », visto e considerato che per il momento almeno non ce ne ha proprio.

Tutto fa perciò ritenere che al pari di questo congresso, anche gli altri vari suoi « confrères » del futuro prossimo e remoto si limiteranno via via a segnare con cronometrica fedeltà, e da brave mosche cocchiere, i successivi progressi dell'automatico svolgersi degli eventi. Quindi c'è ora da chiedersi: *Quo vadis, mundus?*

Ora a me pare che ciò risulta con sufficiente chiarezza da quanto noi già si è detto avanti. Ossia esso

consiste nel ritorno graduale, e per mera forza di cose, degli Stati banchieri, manifatturieri, ed agrari ad un contegno più equo e razionale, e cioè meno contraddittorio e praticamente insostenibile e meno miopemente egoista.

Tu, Stato banchiere (mettiamo che sia l'Inghilterra, che infatti lo è nel modo più tipico, più tradizionale ed integrale) vuoi goderti in santa pace l'enorme tributo e soma di interessi che tutto l'orbe terracqueo ti deve, e che anche per via di una encomiabile dirittura (è vero *benthamianamente* tenuta a battesimo e su diritta da un saldo fondamento di meditata utilità), è ben disposto a continuarti a pagare *ad multos annos et ultra?* Non hai da fare che una cosa soltanto, ossia « comprar tutto » come con molta sagacia ed insistenza ti va ognora consigliando l'esimio nostro collega in giornalismo, Marcello Prati. Oh Dio!, se proprio per non fare stare del tutto colle mani alla cintola i tuoi già così rinomati artefici, tu vuoi anche entro limiti ragionevoli fabbricare qualche mattone, qualche chiodo, e qualche pezza di lana o di cotone, e coltivare qualche melo o qualche carota, il mondo, si capisce, non andrà per questo a rotoli, come invece minaccia così seriamente di fare ora. Ma non ti ci scaldare troppo. Ti hanno rinfacciato è vero, bella Albione, (come chi sa quale delitto economico), di aver ridotto a riserve di caccia e campi di golf distese di terra ampie e già opime di messi. Lascia dire. La gente è ignorante e parla solo perchè ha la bocca. Hai fatto invece benissimo, e farai anche meglio adesso se trasformerai in altrettanti sedi di « dopolavoro », come diciamo noi qui in Italia, il più che potrai di fabbriche del Lancashire e di Sheffield. Quanto ai milioni di tuoi operai che oggi s'intende a spese del contribuente e in ultima analisi del mondo intero tributario, oziano ed affollano *faute de mieux* gli steccati delle gare di calcio e di boxe, che vuoi che io ti dica? Io penso che i loro nonni, bisnonni ed avoli, la cui carne venne maciullata nel triste modo che tutti sanno, in quei tuoi prischi stabilimenti industriali. che meglio si sarebbero chiamati ergastoli ed antri di Caco, se non hanno faticato e sofferto per sè medesimi lo avranno fatto (anche loro al pari di tanti protodinasti borghesi), a beneficio di questi attuali loro nipoti. Certo codesto consolante pensiero deve far fremere di tardiva letizia le loro povere ossa dentro quelle immonde fosse comuni, dove *illo tempore* le loro spoglie mortali vennero gettate, da quei poverissimi Cristi che essi furono.

Ed eccomi a te, Stato manifatturiero, vogliamo dire a te, alacre ed industre Germania: *Deutschland uber alles*. Ma come, tu hai avuto il fegato l'anno scorso, mezza fallita come sei, o quanto meno affermi di essere (*tua relata refero*) di dare alla squattrinatissima ed insolvente per antonomasia Russia dei Sovieti, e a credito, (dico a credito), manufatti per la bellezza di ottocento e tanti milioni di marchi, pari a quasi quattro miliardi di moneta nostra? Questa è pazzia bella e buona. A meno che: già a meno che tu non abbia in pari tempo coltivato in cuor tuo questo saggio e rassicurante pensiero. Oh, dopo tutto se la Russia non avrà soldi, sono sempre in grado e in tempo utile di farmi risarcire da lei con altrettanto petrolio, legname, lino, grano, carne, uova, burro, ecc. Alla buon'ora, così va bene. Vuol dire che, caso estremo, colla nobilissima schiatta dei tuoi « Junker », così cara al cuore del vecchio Hindenburg, che tale inondazione di prodotti del suolo minaccia di ridurre alla completa mendicità, troverai sempre maniera di aggiustarti. Tanto che cosa rappresenta il loro sparuto numero di fronte all'interesse di milioni, il cui benessere, anzi la cui vita stessa fanno tutt'uno colla possibilità dell'esportazione? Mancando o diminuendo troppo la quale, minaccia di diventare vera la feroce frase di Clemenceau: che venticinque milioni di *boches* debbono sparire essendo ormai di troppo. Caso mai ci penserà la « politica » a dimostrare, come sempre si fa in simili contingenze, che cotesti tuoi nobili hanno torto; e anche torto di aver torto.

Quanto a voi, Stati agrari d'Europa e d'oltre mare, occorre che vi facciate una ragione. Se nel mondo ognuno potesse avere quello che desidera, allora sì che sarebbe un bel vivere. Ma purtroppo tutti sanno che non è così.

Voglio dire che tutte le varie ragioni che vi inducono e spingono ad incoraggiare ossia a far nascere e a proteggere le vostre giovani industrie, saranno anche eccellenti, per non dire sacrosante; mi permetto solo umilmente di farvi osservare queste due cose alquanto spiacevoli. Ossia anzitutto che cotesto vostro industrialismo, che parecchi insistono a chiamare « artificioso », benchè in realtà non lo sia affatto, ha però il torto di indebitarvi maledettamente verso l'estero. Ora quanto l'*aes alienum* possa col tempo riuscire pesante e fastidioso, lo sapevano già i romani, per quanto non ferratissimi in economia, dato che più che *businessmen* essi erano dei possenti guerrieri e politici. In secondo luogo questo medesimo vostro industrialismo diminuisce assai le vostre possibilità di esportazione e valorizzazione delle vostre derrate e materie prime. E ciò in due modi. Perchè impedendo agli Stati industriali di guadagnare con voi vendendovi i loro manufatti, ne deprimete automaticamente la capacità d'acquisto. E anche perchè mettendovi nella necessità di riservare alla vostra industria il proprio mercato interno, non potete più offrire ai vostri contraenti manifatturieri un adeguato compenso e contropartita al sacrificio, che loro chiedete delle relative agricolture oppure della ghiotta clausola cosidetta della « nazione più preferita ». E questo è quanto.

Parla la crisi

Ora a tale punto qualche lettore potrebbe anche con delicatezza, e si intende metaforicamente, tirarmi le orecchie, quasi a rimproverarmi che non mostro di avere troppa memoria. Infatti non senza ragione: inizialmente io mi ero impegnato, e a momenti divagando minacciavo di scordarmene, a dimostrare questo. Che cioè dove non sarebbe giunto, non fosse che per manco di materiale esistenza, l'ipotetico « Superstato », e neppure la cosidetta « cooperazione internazionale » a base di reiterati ed affollati congressi, per vizio viceversa di incapacità organica dei grossi interessi categoriali a venire spontaneamente a più miti consigli, vi sarebbe riuscito invece coi mezzi un po' draconiani a sua disposizione la buona signora Crisi. E dico buona, dove certo altri sarebbe piuttosto tentato di dire cattiva, volendo alludere sopratutto a ciò che il suo carattere diciamo così apolitico e « liberale » fa sì che essa prende gli uomini solo dal lato del portafoglio, o se mai dello stomaco, e non già come usano solitamente i Governi militari, ecclesiastici o di « partito » che siano, i quali più rudemente ricorrono a tribunali e manette, carceri, multe, confische, esilî, forche, plotoni di esecuzione e simili leggiadrie. Ora questa buona, *id est* « liberale », signora Crisi, a quali mezzi precisamente sta ricorrendo per ricondurre gli Stati banchieri, manifatturieri ed agrarî dal sentiero della follia ragionante e del più caparbio e miope egoismo su quello di una saggia ed umana ragionevolezza? Li abbiamo in bella vista davanti a noi. In sostanza la crisi mette ognuna di queste categorie di Stati di fronte ad un bivio o dilemma che sia, e dice: « Scegli ». Essa sussurra per esempio al rappresentante della vecchia Inghilterra alle grandi assise di Ottawa: « Non lasciarti sedurre da queste sirene di Dominions, le quali sbandierando il glorioso gonfalone dell'Impero e cantando a voce spiegata « Britannia rule the wawes », vogliono che tu butti a mare e sacrifichi come già Abramo Isacco, la povera Argentina coi suoi grani e le sue carni. *Remember*. Ricordati, che laggiù tu hai investito qualche cosa come un miliardo o poco meno di sonanti sterline e non vorrai mica correre l'alea che queste diventino un cimitero! C'è sugo a perdere cento per guadagnare venti? E dove rimane allora il tuo fatidico motto: *Business is business?*

E alla Germania ecco che cosa essa dice: « Io so che tu ami i tuoi gagliardi ed azzimati « Junker »,

non fosse che per impiegarli come alfieri e paladini scelti contro il bolscevismo che tanto ti è a schifo. Ma che vuoi farci? *Noblesse obblige*. Tu sei, non certo da oggi ma oggi più che mai (grazie specialmente agli improvvidi quanto avidi inglesi ed americani, che te ne fornirono con tanta larghezza i crediti, oggi così tristemente « congelati »), il paese industrialmente meglio attrezzato del mondo sotto ogni aspetto. Vuoi tu rinnegare te stessa, al solo scopo di conservare intatti i loro non sudati proventi a quei signorini dal sangue bleu? Compensali magari, se credi, in qualche altra guisa, ma non obbligare tanti Stati agrari, finitimi e lontani, che nulla di meglio desiderano che di scambiare le loro derrate contro i tuoi manufatti e magari a condizioni Dio lo sa come disuguali, a boicottarti a vantaggio di altre nazioni tue concorrenti, ancorchè queste come genio ed organizzazione industriale non valgano neppure a legarti il laccio delle scarpe ».

Ed alle varie Argentina, Australia, Polonia e Romania la crisi dice: « Pazienza, bei figlioli. Ricordate che purtroppo la colonna maestra che regge questo nostro mondo è l'aurea regola del *do ut des*. Con più soavità ed unzione anche il Vangelo insegna: « Non fare ad altri quel che tu non vuoi sia fatto a te stesso ». Ma già, se non è zuppa è pan bagnato. *Rebus sic stantibus* a me pare che il miglior partito che voi possiate prendere sia di lasciar vivere anche un pochetto gli altri, ossia giusto quegli Stati manifatturieri a cui voi ci tenete tanto a vendere le vostre derrate e le vostre materie prime. Come volete, che quei disgraziati campino, se voi rubate loro il mestiere, pretendendo di fabbricare a casa vostra ogni grazia di Dio, anche se la roba in tal modo riesca meno buona e più cara, pur di farcela a questi vostri clienti? Dico clienti, cioè gente che, almeno mercantilmente parlando (ossia proprio in quello spirito di cui, con esclusione di ogni altro, ormai l'animo e il cuore vostro son pieni) dovrebbero esservi sacri, come lo sono la vacca e il bramino ad ogni pio Indù ».

Colpo di spugna e crisi americana

Qualcuno si stupirà forse di questo. Che cioè non si sia parlato finora di quelle due cose di cui attualmente più di ogni altro argomento in materia discorrono le gazzette, vale a dire del cosidetto « colpo di spugna », ossia cancellazione totale dei debiti politici, e dell'America.

Ora quanto al primo io me ne scuso col riportare una affermazione fatta di recente dal di solito bene informato Marcello Prati (e che ho tutta ragione di credere che, almeno grosso modo, risponda al vero): per cui i cosidetti debiti di guerra (riparazioni e debiti interalleati) non rappresenterebbero che un ottavo del volume totale del vicendevole indebitamento internazionale, a non parlare di quella generale fuga di capitali all'Estero che è, se vogliamo, anche essa una forma larvata di prestito tra paese e paese.

Di specificatamente mio potrei se mai aggiungere questo: che giudicando la cosa come la si giudicherebbe così tra privati e a lume di buon senso, io capisco e giustifico anche la riluttanza dell'America a rinunciare, nonostante ogni più stringente e commosso appello, ai propri crediti verso la Francia e l'Inghilterra, e a loro volta della Francia e dell'Inghilterra ai loro crediti verso la Germania, visto e considerato che tra la folla dei debitori, Francia ed Inghilterra fuori d'ogni dubbio, ma sotto un certo aspetto anche la stessa Germania, rappresentano ancora i crediti meno d'ogni altro vacillanti.

Certo per gli Stati Uniti, a questi chiari di luna, è più sicuro avanzare dei soldi da Londra e da Parigi che non da Lima e Valparaiso. E quanto alla Francia non oggi, ma forse domani sì, la Germania potrebbe apparire di maggiore riposo, come si dice in gergo commerciale, che non una Polonia o una Jugoslavia. E non è forse ammonitore in proposito ed una volta per sempre il caso singolare della « povera » Francia del 1926, dal franco in rovina, che riuscì ad impietosire perfino il coriaceo cuore da vero businessman e yankee dello « zio Sam », e che viceversa appena qualche annetto dopo lo trattò dall'alto al basso con arrogante diffidenza, facendogli inghiottire più amara saliva di quanto non ne avesse mai inghiottita dal giorno in cui Colombo spiccò per quei famosi lidi il « folle volo »?

Quanto alla crisi che imperversa oggi con tanto spettacolosa violenza agli Stati Uniti, a mio modesto avviso, e sia detto si intende senza responsabilità personale, le cose si prospettano così. L'America ha oggi tre vie aperte dinanzi a sè.

Prima via: Fare da Stato banchiere in modo razionale, « ponendosi a sedere », come dice con quel suo immaginoso stile da anglosassone di adozione il già più volte citato Marcello Prati; ossia aprendo a tutto spiano le proprie frontiere ai manufatti, derrate e materie prime dei propri debitori. (Così fa in sostanza già ora l'Inghilterra, la quale appunto « compra tutto ». Se non che bisogna porre mente al fatto che a parità, se non a superiorità, di investimenti esteri, l'Inghilterra ha solo un terzo della popolazione degli Stati Uniti e in più immense colonie a portata di mano, le quali, a tacere di altre oggi magari già per varie ragioni un pò discutibili, comprendono buona parte dell'Africa, non ancora infestata nè da Gandhi, nè da altro « occhio di Mosca ». Invece l'America ha centoventi milioni di abitanti e in più niente Africa).

Seconda via. L'America sacrifica risolutamente i suoi crediti politici e commerciali, si dà ad una audace sistematica politica d'inflazione monetaria (non cioè timida e riluttante come l'abbandono inglese dello standard aureo) e mette con ciò d'un colpo *knock-out* tutti gli altri suoi concorrenti manifatturieri ed agrari dell'orbe terracqueo, seguendo in grande ciò che già oggi fa in piccolo il Giappone col suo via via più evanescente *yen*.

Terza via, che a me sembra la più naturale e probabile: l'America, cioè, non fa nè l'una nè l'altra cosa. Vale a dire nè si mette industrialmente a riposo vivendo di tributi politici e di interessi commerciali, nè pone il mondo economicamente a soqquadro lasciando inabissare il finora onoratissimo dollaro. Piuttosto essa cercherà di incassare all'estero l'incassabile, rinunciando stoicamente, come chi fa di necessità virtù, a tutto quello che neanche Belzebù in persona riuscirebbe a spremere da debitori ormai in istato di avanzata putrefazione, voglio dire di ovvio e cronico fallimento. In pari tempo essa nè comprerà, nè venderà più gran che fuori casa, instaurando per conto suo quel tale regime cosidetto di « economia autarchica » ossia nazionalmente bastevole a se stesso che in bocca agli infatuati « Nazi » tedeschi, sublimi di ignoranza in materia, suona sì bestemmia e follia, ma che invece (date le condizioni tutte speciali degli Stati Uniti, tanto diverse da quelle tedesche) sembra qui programma di non difficile attuazione e forse anche il minore tra altri più grossi mali. S'intende peraltro che ad un tale regime di sicuro non soverchiamente fruttuoso, bisognerà anche che in pari tempo si accompagni un certo psicologico adattamento degli animi, ossia meglio una decisa e purtroppo anche alquanto permanente rinuncia da parte di ogni ceto e gruppo a quell'inebbriante tenore e ritmo di vita, piuttosto da baccanale e regno di Bengodi che non da economia normale, che caratterizzò il felicissimo e straordinario periodo 1914-1929, in cui il sangue di undici milioni di nostri caduti si trasformò al di là dell'Oceano in altrettanto oro, realizzando in tale guisa e in modo del tutto nuovo ed inatteso il per tanto volgere di secoli invano sognato miracolo della mistica ed alchimistica « pietra filosofale ».

*

A. N. S.

"Problemi del Lavoro,,

Giornata sociale di studio su "Socialismo e Cristianesimo,,

La nostra prima « *giornata sociale di studio* » avrà luogo nel prossimo mese, e precisamente nella mattina di domenica 16 ottobre nella sede della A. N. S. in Milano.

Daremo nel numero prossimo i lineamenti schematici di impostazione del tema, sulla base della relazione predisposta da Rinaldo Rigola, che la svilupperà verbalmente alla riunione.

La partecipazione alla riunione è pienamente libera fra la cerchia dei soci ed amici abbonati della Rivista. Ed ognuno può presentare memorie sul tema e sviluppare il suo punto di vista in sede di discussione.

Il tema ha una notevole importanza culturale ed anche politico-sociale. Si comprende quindi come abbia suscitato interesse ed attesa nella cerchia degli studiosi, amici od osservatori, del nostro movimento.

Referendum interno di studio su "Sindacato - Corporazione - Stato,,

Le risposte al nostro referendum sono numerose; e poichè il tema nelle sue successive amplificazioni è diventato vasto e complesso, così accade che talune investano aspetti parziali, ed anzi si allontanino dal punto centrale del tema stesso. Ma non nuoce alla dimostrazione che si susseguano come sono: viste nell'insieme esse danno già l'idea della sintesi conclusiva.

Ing. P. F., Genova. « Sul questionario referendum mi limito a qualche osservazione in ordine al « necessario governo del fatto produttivo ».

Finora la *Corporazione* è intesa come una stretta difesa di classe o sottoclasse. Per esempio il fatto di impedire l'apertura di nuovi negozi doveva servire a proteggere i bottegai già esercenti.

La differenza fortissima tra i prezzi all'ingrosso e quelli al minuto è la prova della resistenza opposta dai negozianti al minuto al calare i prezzi, con motivazione che nessun negoziante all'ingrosso ha avuto nè la possibilità nè tanto meno il coraggio di sostenere. Tizio, importatore di caffè, aveva 500 quintali di Porto-Franco ed al calare della sterlina da 120 a 95 dovette vendere necessariamente ed immediatamente con proporzionale ribasso. Il droghiere che comprava due sacchi, un mese dopo vendeva ancora al prezzo corrispondente alla sterlina a 120 ed invitato a diminuire il prezzo dimostrava con analisi alla mano che fra tasse, affitto, magazzino, ecc. avrebbe perduto. L'analisi era giusta. Ma egli ebbe riconosciuto il diritto di non perdere, mentre il negoziante perdette senz'altro a rischio di fallire.

Il Regime ha sostenuto finora di voler rispettare la libera iniziativa. Credo abbia ragione. La stessa Russia ogni tanto apre qualche porta alla libera iniziativa proprio nel commercio al minuto! Ma c'è modo e modo di rispettare la libera iniziativa. Nel traffico cittadino lo sviluppo di intensità e velocità dei veicoli stradali ha reso necessario un certo sistema di vincoli alla libertà del pedone, ma a suo vantagio e non si può dire che sia stroncata la libera iniziativa del pedone. Chi vuole andare adagio, va adagio; chi può e vuole andar presto e magari correre dei pericoli è libero di farlo.

Nel *governo del fatto produttivo* bisogna dare al « pedone della produzione » delle direttive. Nella situazione economica attuale c'è nebbia, e la caratteristica più grave è il disorientamento. Mancano gli osservatori, e manca il collegamento fra questi ed il piccolo « homo oeconomicus » che vede corto come il baco da seta.

Per esempio il movimento protezionista avrà certamente ripercussioni sopra la nostra esportazione e dovrebbe quindi finire, per un verso e per l'altro, ad averla anche sulle importazioni. Quale sarà l'effetto sull'andamento delle aziende commerciali medie, piccole e piccolissime?

I negozianti leggerebbero, come leggono il bollettino dei protesti cambiari, molto volentieri un bollettino che li dirigesse, con sufficiente anticipo di previsioni, di fronte all'approssimarsi di una situazione di mercato molto diversa. Io penso che essi sono troppi e che molti che hanno un piccolo capitale risparmiato farebbero meglio a tornare all'agricoltura. Come penso che la *cooperazione di consumo* dovrebbe tornare a galla ».

* * *

Dott. M. P., Taranto. « Mai come oggi un reale autoritarismo controllante politico si unisce ad uno pseudo-autoritarismo anarcheggiante economico; tant'è vero che c'è la crisi e nessuna soluzione in vista. E' il rafforzamento statale autoritario del capitalismo che cerca la sua vittoria autoritaria nel campo politico, sfuggendogli la forza e quindi la possibilità di tale vittoria nel campo economico. Si snatura, rinnega il suo liberalismo originario, s'imprigiona nello Stato dittatoriale, pur di poter proteggersi con la forza dello Stato, al fine di sopravvivere, il capitalismo d'oggi. Domani, se avesse un domani, tenderebbe a sbarazzarsi anche dello *Stato autoritario politico;* da questo guscio d'acciaio balzerebbe fuori la nuova *società economica capitalista* realmente *autoritaria*. Ne avrà il tempo e le condizioni adatte? La massa dei produttori-consumatori permetterà che si compia nelle sue carni vive questa elaborazione dottrinaria, che ha tutto l'aspetto d'una desiosa fantasia preagonica, attraverso la fame fisica e psichica? Si vedrà! A noi interessa richiamare l'attenzione dello Stato sulla sua situazione e funzione in tal gioco; non vorremmo che esso commettesse un errore fatale tale da compromettere il principio stesso dell'autoritarietà, spingendo così il mondo civile verso la dissoluzione anarchica, di fronte ad un sistema cui tutti suonano le campane a morto, anche quelli che, per pietà o magnanimità cesarea od altro motivo meno individuabile, lo sorreggono di sotto alle ascelle coi loro muscoli ardimentosi. Son passati i bei tempi in cui un Trust qualsiasi, anche *quello dei fiammiferi* svedesi, poteva fare il giorno e la notte sulla terra. Nell'infermeria del carcere o nella corsia dell'ospedale, questo è il posto che attende il capitalismo a seconda della maggiore o minor tracotanza dei suoi protettori. Ma a noi questa tracotanza non interessa, ci interessa invece stabilire che tale protezione è un assurdo storico sociale. Germinano nel mondo esperienze collettiviste che, si voglia o no, sfrondando anche tutto ciò che è religioso entusiasmo dei nuovi costruttori, son vitali ed in crescita, anche fra le oscillazioni insite a tutto ciò che è nuovo e sperimentale. E chi si è mai sognato di fare dei dogmi sul nuovo mondo operaio? tanto meno il socialismo scientifico aperto a tutte le possibilità extra capitaliste; ed il capitalismo non è l'infinito, tutt'altro!

Tutto sta a superare nel miglior modo, con minori scosse possibili questo torbido periodo di transizione e di assestamento. E' utile a siffatta bisogna lo « Stato corporativo? » Se sì, benissimo, lo si adotti senz'altro: giù gli stupidi orgogli personali! Un momento, però: prima necessità sarà separare completamente questo Stato dal capitalismo. Se allo Stato corporativo si pone sul capo anche una coroncina di nazional-imperialismo, addio a tutta la possibilità di una civiltà economica controllata; sarebbe la soffocazione nell'economia a sacco chiuso; si potrebbe forse anche avere un'economia controllata, ma gretta statica reazionaria e regressiva, non una civiltà con le sue ampiezze ed i suoi progressi non solo materiali. Uno *Stato corporativo*, che noi amiamo ritenere formato di soli produttori non può esistere che come Stato ad ideologia operaia (da Leonardo da Vinci allo scaricatore di porto). Allora tale Stato corporativo, quando putacaso si impianti, o vorrebbe impiantarsi, in una Spagna socialisteggiante, non è un riflesso ed una capitolazione di fronte all'ideologia imperial-borghese, ma invece una sua più sincera ed esatta apparizione. Chè proprio nei sistemi politici più a contatto con l'elemento lavoro, senza interposti diaframmi, esso avrà la sua massima espressione ed efficienza efficace. Stato corporativo potrà anche chiamarsi la società collettivista di transizione, con ancora ricchezze private, parziali, quando stringerà i sindacati di produttori, insieme ad imprenditori privati in qualche settore, in una visione tota-

litaria economica corporativa, per necessità di direzione razionale della intera produzione e del consumo. Una nazione in cui tutti i produttori e null'altro che i produttori fossero tutto il potere politico e militare (con le necessarie gerarchie ed i sapienti capi) potrebbe benissimo realizzare lo *Stato corporativo* coi suoi *sindacati unitari*, le sue *corporazioni di categoria*, il suo *consiglio economico superiore autoritario*, pur non essendo imperial-borghese. E d'altronde impossibile è il sindacalismo anarchico (antieconomico perchè non potrebbe razionalizzare l'economia nazional-mondiale, antipolitico perchè inerme contro lo Stato borghese). Un certo centralismo, che oggi non può dare che lo Stato, è necessario per la conservazione stessa delle massime fondamentali della nuova economia cosciente. Il puro sindacalismo non potrebbe vivere senza crepe e sfaldamenti e lotte intestine, mancando di una forza economica unitaria dirigente e di una forza politica unitaria esecutrice della volontà maggioritaria, sorvegliatrice, educatrice. L'uomo individuo non è perfetto e difficilmente si perfezionerà mai del tutto· le tendenze individuali egocentriche parassitarie devastatrici non saranno di facile eliminazione. La necessità quindi di avere accanto ai sindacati-corporazioni di categoria un potere economico e politico del lavoro, che controlli i lavoratori e li alleni al comando stesso collettivo, disciplinato e morale, impedendo le sopraffazioni dei singoli e delle parti. Se esso potere germinerà dallo stesso terreno sindacale, sarà tolta ogni possibilità di tirannia. Il problema dello *Stato autoritario* è dunque un problema che non è solo dell'imperial-borghesia. Arriveremo alla conclusione che il *sindacato di categoria* debba essere la pietra basilare di ogni Stato e, nella fattispecie, di quello corporativo? prima la politica o prima l'economia? prima la testa o prima il tronco e gli arti? Non ci pare opportuno addentrarci in tali distinzioni. Per noi tutto è su uno stesso piano, se l'idea motrice è quella giusta. Certo alla massa (qualcuno direbbe: il gregge; ma è un fatto non soltanto religioso che anche i Cesari son fatti della stessa pasta e per giunta mortale del gregge) sta più a cuore l'economia, il proprio sindacato di lavoro, almeno per oggi, e bisognerebbe quindi cedere di fronte ad una tale preferenza. Vada dunque per il sindacato di categoria (nella corporazione o meno che sia) come un ente realmente vivente quando possa gestire l'economia del proprio settore, essere cioè imprenditore totalitario del capitale assegnato a quel ramo della produzione sotto il controllo e nei limiti imposti dagli organi superiori economici. Niente preconcetti, dunque, socialisti od altri che siano, ma andata travolgente verso il lavoro umano, con tutti i mezzi, purchè si raggiunga la meta giusta, buona e ragionevole »

* * *

G. M., Genova. « Giovane d'anni e giovanissimo di esperienza sociale, mi faccio ardito ad esprimere la mia modesta opinione sul tema del *referendum*.

L'appellativo di Stato corporativo allo Stato italiano non risponde alla realtà, se per « corporazione » si intende la collaborazione di tutti i ceti produttori al conseguimento di interessi collettivi nazionali; in quanto nei suoi organi manca la rappresentanza effettiva e fattiva della classe operaia. Nei sindacati ci sono milioni di iscritti, ma essi non prendono parte viva all'organizzazione, o perchè non sanno o perchè non possono. Mi si dirà che nel Consiglio nazionale corporazioni, così come negli altri organi e consessi rappresentativi, vi sono i rappresentanti sindacali degli operai e che essi hanno modo di collaborare coi rappresentanti padronali per i fini generali. Però i rappresentanti ufficiali degli operai, anche quando riescono ad interpretare i loro reali desideri, eseguiscono un compito ed un mandato che non deriva dalla volontà e dal controllo degli operai stessi.

Meglio si adatta quindi la definizione di Stato fascista per il predominio che gli organi del partito hanno su tutto ciò che nella vita della nazione è, organizzato o non organizzato.

Solo colla libertà all'operaio di autogovernarsi nel *Sindacato* si potrà avere un organismo vitale nella *Corporazione* e arrivare allo *Stato corporativo* ».

« NUOVO REVISIONISMO » *del dott. Francesco Weiss. Saggi di revisionismo socialista nella dottrina e nella prassi. Presentazione di Rinaldo Rigola.* Opuscolo di 88 pagine, edito dalla *A. N.S. Problemi del Lavoro* (2° della Collana « *Problemi e Studi* »), L. 4 la copia. Pei soci dell'A. N. S. ed abbonati alla Rivista lire 3. Sconto del 25 per cento ai rivenditori.

LIBRI NUOVI

Risparmio - Capitali e crisi mondiale (1)

Non si è fuori dalla verità quando si afferma che l'inflazione creditizia è stata fra le cause della crisi, ma per taluni studiosi dei fenomeni economici l'inflazione creditizia non sarebbe una malattia occasionale, sibbene un vizio organico del nostro sistema economico che non è stato prima d'ora bene individuato. Tale è, per esempio, il parere del rag. prof. Piero Colombo, (autore reputatissimo di numerose monografie sui maggiori problemi economici e finanziari del nostro tempo) il quale, in questo nuovo suo volume, enuncia una tesi assai ardita, tendente a dimostrare la caducità del risparmio e del capitale e la conseguente inamissibilità della durata indefinita del valore e della ricchezza.

Secondo il nostro autore è l'interesse che crea il capitale e non viceversa. E' una pretesa assurda quella di voler mantenere liquidi i risparmi e di esigere in pari tempo un frutto da essi. Il risparmiatore, per motivi di affezione e per abito mentale, non riesce a liberarsi dal concetto di « liquidità », di « disponibilità » dei beni risparmiati; l'imprenditore, per attirare alla sua impresa i « risparmi », non ha interesse a far risaltare i lati meno attraenti dell'operazione di prestito o di investimento. Ciò è umano, ma è anche pericolosamente irrazionale, e finisce per danneggiare tutto il sistema economico.

Per produrre interesse, il risparmio deve associarsi ad altri elementi; deve essere investito nella produzione o direttamente dal risparmiatore o per il tramite di una banca. Per tal fatto il risparmio viene consumato. Il titolo di credito continui ad esistere, ma ciò sarà nulla più che un'illusione, poichè, in realtà, quel risparmio è stato trasformato in strumenti di lavoro. Ciò vuol dire che il risparmiatore riceverà un compenso o un interesse se ed in quanto l'impresa produttiva sarà in grado di corrisponderlo. Tale è il vero rapporto economico tra risparmiatore e imprenditore, anche se diverso è il rapporto giuridico.

Il valore di un'impresa dipende da due coefficienti: il coefficiente patrimonio e il coefficiente reddito. Per valutare un'impresa si deve prendere per base il reddito e non il patrimonio. Il credito viene concesso sugli sperati redditi futuri dell'impresa. Sopravviene la crisi: le imprese non rendono perchè i prezzi sono caduti, perchè il consumo si è ristretto, perchè le fabbriche sono eccessive anche per un consumo normale.

Mancando il reddito esse mancano di liquido; mancando il liquido non possono pagare i debiti; non potendo pagare i debiti, i loro creditori devono rassegnarsi a perdere.

Se non che le perdite sono colossali, perchè universale è il fenomeno dell'inesistenza del reddito (atteso che la mancanza di reddito si è manifestata anche nell'agricoltura e che anche l'agricoltura si è indebitata immensamente); per ciò, bisogna addivenire alla constatazione ufficiale delle perdite e questo atto di constatazione ufficiale non può essere che quello della cancellazione dei crediti verso le imprese e dell'eliminazione di una grande massa di beni di capitale e cioè di beni creditizi, i quali sono ormai sprovvisti del corrispettivo di garanzia. Tale atto ufficiale di morte dei capitali si potrebbe evitare solo mediante un processo inflatorio ed è questo processo che sembra abbia voluto seguire l'America nel creare una superbanca, per un importo come 500 milioni di dollari (10 miliardi di lire) di capitale, onde fornire alle banche già esistenti

(*) PIERO COLOMBO - « *Risparmio - Capitali e Crisi mondiale* » - Tipografia dell'Orfanotrofio - Bergamo.

i mezzi per liberarsi dai cosidetti crediti congelati (crediti sorti con il miraggio e la garanzia di redditi futuri).

Dunque, se abbiamo ben capito, l'inflazione creditizia sarebbe inevitabile nel sistema capitalistico. Gli istituti di credito che ricevono in deposito i risparmi dai loro clienti vengono a trovarsi in possesso di una ingente quantità di capitale finanziario che devono investire in vista di redditi futuri. L'indebitamento degli imprenditori verso le banche cresce per ciò a dismisura, dando luogo al ben noto fenomeno della separazione tra finanza ed economia. Per prevenire questo male bisognerebbe commisurare gli investimenti a quel solo quantitativo di risparmio realizzato ogni anno, ma ciò è impossibile in regime di libera concorrenza. Ne verrà quindi, fatalmente, che, ad un dato momento, alla massa dei singoli valori rappresentativi della ricchezza (moneta e titoli di credito) non corrisponderà più la massa dei beni economici reali, e sarà la crisi.

Il capitale costante non ha alcun valore se giace inoperoso. Si formano due capitalismi, uno dei quali parassitario, che andrà errabondo da un paese all'altro in cerca di investimenti rimunerativi. E' quello che accade oggi. Viviamo in un periodo di indebitamento generale: debiti intergovernativi, debiti di amministrazioni pubbliche verso banchieri esteri, debiti di imprenditori verso istituti di credito, debiti di privati verso privati, debiti d'ogni specie, debiti grandi e piccoli, debiti congelati, cristallizzati, mummificati, ecc. ecc.

Che fare in queste condizioni? Piero Colombo lascia capire che il meglio che si potrebbe fare sarebbe di dare un grosso colpo di spugna su questi crediti che altro non fanno che impacciare la ripresa economica. Però le sue proposte concrete tendono ad un più rigoroso disciplinamento delle operazioni di borsa e alla riforma del sistema creditizio, secondo la quale verrebbero create due categorie di depositi: quella dei depositi liquidi cioè rimborsabili in qualunque momento, ai quali gli istituti corrisponderebbero poco o niente interesse, e quella dei depositi vincolati i quali riceverebbero un interesse inferiore ai tassi medii attuali.

Il progetto del ragioniere Colombo è impeccabile dal punto di vista della logica, ma è dubbio se sia applicabile. Egli ha delle ragioni da vendere quando sostiene che la ricchezza rappresentata da valori senza contropartita è fittizia, ma c'è da temere che se si annulla e se si prendono delle misure che ne impediscano la ricostruzione per l'avvenire, cada tutto il sistema capitalistico. Questo medesimo problema, se non ci inganniamo, è stato discusso all'estero, e la sola conclusione a cui si è giunti è stata di suggerire degli accordi liberi fra debitori e creditori. Il capitalismo è un'illusione, in quanto riposa sulla fiducia: tolta questa non rimane nulla. Non sanno forse coloro i quali sborsano mille lire per un titolo industriale del valore nominale di cento che non hanno in mano un valore effettivo di mille? Eppure il fatto si verifica. E contro questo fatto non c'è che la legge economica che riesce a ristabilire l'equilibrio. Un bel giorno l'edificio crolla, e chi si trova ad avere nelle mani un pezzo di carta comperato ieri a mille lire, rischia di perderne novecento cinquanta. Il capitalismo è un giuoco, ed è un giuoco che ha, purtroppo, per posta la pelle dei lavoratori, giacchè questi soli sono chiamati a pagare gli interessi e i profitti che vengono distribuiti agli imprenditori ed ai locatori di capitale.

Soprattutto è difficile trovare il momento, diremo così, psicologico per attuare la riforma. In tempi di crisi, cioè di mancanza di fiducia, non si può pensare a cancellare i debiti e a ridurre il saggio degli interessi, perchè si aggraverebbe la situazione, e in tempi di prosperità gli uomini dimenticano la crisi, i fallimenti, le perdite, e tornano ad ubriacarsi di illusioni come prima. Ecco perchè dubitiamo che i ragionamenti rigorosamente logici e scientifici di Piero Colombo possano aver presa sui banchieri e sui legislatori. Il sistema liberale potrà essere condotto alla catastrofe, ma non può modificarsi o rinnovarsi. Ne abbiamo tutti i giorni la prova.

R.

TRIBUNA LIBERA

La "crisi fiduciaria„ e gli alti salari

Una recente polemica, occasionata da un'intervista concessa da un grande industriale torinese e pubblicata sui quotidiani, ha rimesso in discussione il Fordismo, o la politica degli alti salari. In sostanza i ceti industriali vedono, se non proprio la risoluzione della crisi, certo almeno un grande passo verso la ripresa nel rialzo del potere d'acquisto delle classi proletarie che rappresentano la massima parte dei consumatori; tale rialzo della capacità d'acquisto, essi dicono, si raggiunge aumentando le mercedi.

Di una cosa è d'uopo rallegrarsi: che, se non altro, si arriva finalmente a concepire la crisi come effetto di una sperequata distribuzione; ciò è tanto più sintomatico in quanto fino ad oggi, salvo rare quanto lodevoli eccezioni, gli ambienti industriali dei datori di lavoro ed i ceti bancari hanno visto come causa della depressione essenzialmente il freno al commercio internazionale instaurato dalle barriere protettive e dalla disciplina di cambi (*gold exchange standard* zoppo) ed hanno considerato l'abusatissima parola « superproduzione » come termine tecnico, per sè stante, causale della crisi. Con limitazione di vedute ancora più stretta alcuni ceti finanziari (i bancari sono per lo più esclusi) vedono come fattori della crisi gli sregolati movimenti internazionali dell'oro ed i colossali accumuli di metallo giallo inoperoso in poche piazze potenti causati da intense correnti fiduciarie negative e positive.

Ora invece sembra che si sia compreso con maggior lucidità che tutti i fattori di depressione considerati sono tali soltanto se posti in relazione colla distribuzione difettosa, così come non si può dire *sic et simpliciter* che il macchinismo e l'organizzazione del lavoro determinino il perdurare e l'acuirsi del marasma; ma si dirà il vero se si pongono macchinismo ed organizzazione industriale in relazione alla dispersione dei profitti ed alla separazione di questi dai salari.

Ma, in concreto, come si potrà attuare, al punto attuale della crisi, un rialzo nei salari?

Si esclude a priori che si tenda a pagare maggiori salari con un'inflazione monetaria; agendo in tal modo, all'aumentata espressione monetaria del prezzo del lavoro corrisponderebbe di pari passo un aumento dei prezzi delle merci, cioè una diminuzione nel potere d'acquisto della moneta; le mercedi reali rimarrebbero sostanzialmente immutate ed il vantaggio dei lavoratori sarebbe effimero ed illusorio; senza contare che l'inflazione, non potendo per sua natura creare nuova ricchezza, allo stato attuale delle cose, provocherebbe una redistribuzione nociva all'economia nazionale, che farebbe infatti esulare la fiducia dall'impiego a reddito fisso e dal risparmio bancario senza restituirla all'industria; si genererebbe una incertezza tale nel mercato degli investimenti da far giustamente temere il ritorno, come argutamente dice il Weiss, all'oro lingottato o alla calza di lana. Ma lasciamo l'esame degli effetti di un'inflazione e torniamo ai salari.

Occorre abituarsi a vedere nel salario, non una vuota quantità numerica, ma un'espressione monetaria di capacità di acquisto della produzione; nel sistema capitalista il lavoro, costo della produzione, è retribuito dal salario che è parte della produzione; l'altra parte costituisce il profitto del capitale. Si ha un'equazione che si può così configurare: il profitto netto del capitale più il salario è uguale alla produzione lorda. L'equa-

zione è giusta rispetto ad una economia nazionale considerata in un ipotetico stato di equilibrio.

Se si relizza un plusvalore nel salario a scapito del profitto, la maggior domanda di beni creando una domanda di capitali, verrà restituito al profitto quanto gli fu tolto; la produzione lorda risulterà aumentata in conformità agli altri termini dell'equazione. Il macchinismo e l'organizzazione progredienti accelereranno il ritorno all'equilibrio. La legge della riversibilità è dunque vera rispetto al plusvalore del salario (vedi a questo proposto il recente volume del Debolini: « *La decadenza del capitale denaro* ».

Osservo per incidenza che non altrettanto vale per il plusvalore realizzato dal profitto; in tal caso si va dritti verso la crisi; infatti raramente il plusvalore del profitto viene erogato in consumo; normalmente prende la via della capitalizzazione immediata e diretta o del risparmio (capitalizzazione mediata e indiretta). Nel primo caso (capitalizzazione diretta) l'evoluzione meccanica ed organizzativa attenua la domanda di lavoro; ciò vale anche nella seconda ipotesi colle aggravanti: 1° di una improduttività, sia pure temporanea, del risparmio; 2° di una eccessiva estensione del credito, sopratutto quando non si addiviene ad una svalutazione monetaria; per cui le condizioni dell'imprenditore debitore sono più gravi di quelle dell'imprenditore diretto e più acuto si fa lo sforzo di riduzione dei costi. In ultima analisi, restando sottovalutata la massa salari ed aumentato il prodotto lordo, i crediti si congelano e la produzione si arresta: si ha la crisi).

Da quanto si è detto appare evidente chè anche coloro che, riconosciuta la fallacia del teorema del salario formulato dal Ricardo come legge di natura e ripreso dal Lassalle come legge di storia, credono di stabilire la determinazione delle mercedi al punto di massimo profitto per il capitale, non possono negare che in un sistema economico fondato sulla libera impresa speculativa, esiste una tendenza generale dei capitalisti a provocare un aumento generale dei salari; dalla accresciuta domanda di merci i produttori meglio attrezzati ricupereranno a iosa, a scapito dei meno organizzati ed esperti, il profitto perduto nel maggior costo. Si tratta di estendere il concetto di « massimo profitto per il capitale »; di non limitarlo arbitrariamente ad un ciclo produttivo singolo e determinato; ma di inquadrarlo in un sistema economico.

Non essendo il salario che una parte del prodotto lordo, ne consegue che non si potrà aumentarlo che a scapito del profitto.

Ora non sempre ciò è possibile. Vi è un momento, in una economia in crisi, in cui una ulteriore riduzione del profitto provoca un rapido disinvestimento del capitale con conseguenti liquidazioni e quindi nuovo e più grave arresto della produzione.

Quando si dice che la depressione è ormai in una fase prevalentemente psicologica si vuol significare che il perdurare di essa, la mancata ripresa della produzione, pur dopo un disastroso assestamento commerciale ed industriale, è dovuta alla mancanza di fiducia negli impieghi produttivi; i valori azionari dell'industria vengono capitalizzati a tassi variabili dal nove fino al quindici per cento, mentre il risparmio si indirizza alle banche ove è spesso retribuito con tassi inferiori al due per cento.

Creare nel gran pubblico la persuasione che i profitti saranno ancora ridotti, significa acuire la sfiducia e forse disperdere definitivamente le basi di una eventuale ripresa.

Ecco perchè le polemiche sugli alti salari, che sembrano dettate a nobili fini, sono destinate a restare vana parola.

Se si vuol vedere nel profitto la causa di tanti guai, lo si uccida: non è un'idea nuova; ma lasciarlo in vita dissanguato è impresa economicamente e psicologicamente impossibile.

Vittorio Foà

« La funzione dell'**A. N. S.** si potrebbe paragonare a quella che la Società dei Fabiani inglesi svolge da circa mezzo secolo. L'Inghilterra è il paese dove l'unità sindacale esiste di fatto. La Società dei Fabiani non pretende di dirigere il movimento unionista nè di imporgli le sue particolari vedute, essa lo assiste semplicemente e lo aiuta a migliorarsi ».

Corporativismo, renditieri e imprenditori

Dicevamo in un nostro precedente (*Problemi del Lavoro*, maggio 1932) che se il corporativismo avesse voluto fare sul serio una economia controllata rivoluzionaria, avrebbe dovuto almeno riportarsi alla previsione del S. Simon e cioè fare affluire alle banche dello Stato tutto il risparmio e di là distribuirlo, attraverso organi di comando collettivo, alla produzione nei suoi vari settori per adattarla ai bisogni sociali. Ci siamo ricordati di ciò leggendo la polemica *Critica Fascista-Problemi del Lavoro* riportata dal *Corriere Padano* del 21 giugno c. a., insieme alle osservazioni sull'ordinamento corporativo del Missiroli. Con quel sistema alla S. Simon si sarebbero potute conservare le icone del reddito al risparmiatore e del profitto all'imprenditore, pur realizzando una iniziale economia controllata. Non che ciò fosse il punto limite delle nostre vedute sul futuro assetto economico; ma, tanto per cominciare, anche il meglio nel peggio sarebbe buono. Il Missiroli, invece, sembrerebbe più radicalmente rivoluzionario di noi, presagendo nel futuro prossimo corporativo la fine senza gloria del *rentier* (« Marx: il morto che parla » aggiungerebbe altri). Egli così non si accorge di ritornare sui passi storici del Capitalismo, quando il capitale industriale, a differenza di oggi, prevaleva su quello finanziario od usurario che sia. Emancipato dal controllo finanziario, che rappresenta la difesa del *rentier*, il capitalismo industriale vorrebbe tendere al vecchio suo liberalismo antitetico ad ogni ardimento produttivo, ed aumenterebbe così le contraddizioni attuali del sistema. Se il capitale finanziario, e per esso il *rentier*, ha condotto in ischiavitù il capitale industriale, e per esso l'imprenditore, non è liberando costui che ci si libera dal capitalismo e dalle sue piaghe, ma è nello assorbire il capitale finanziario a vantaggio della collettività, pur rispettando la rendita, se così piace.

Non è distruggendo il controllo parziale erroneo del capitale finanziario su quello industriale che si può creare una esatta economia controllata, ma aumentando e perfezionando il controllo finanziario, attraverso una gestione collettiva. In una economia che si avvia ad essere controllata sarà dunque di maggiore importanza attaccare il *profitto* che non il *reddito;* chè questo profitto rispettando, decade tutta la responsabilità di una organizzazione economica a fini collettivi, per la inframettenza preponderante dell'interesse privato, praticamente insopprimibile con disposizioni legislative generiche, e che sempre prevarrà contro tutte le « grida » degli organi corporativi, specialmente se cesareizzato con la subordinazione totalitaria ad esso del risparmio; il tener fermo tutto il capitale nelle sue mani gli sarà leva per tentar di sollevare il mondo a suo vantaggio con conseguente danno generale. Solo un imprenditore funzionario, separato dal capitale potrà gestire una industria in regime controllato, sia pure con un compenso diretto pari ai suoi meriti (indirettamente, poi, la società sarà sempre portata a dare secondo i bisogni). D'altra parte è da far notare il decadere spontaneo del profitto (non così della rendita) della cointeressenza stessa dell'imprenditore sulla produzione, inutile in un meccanismo industriale tecnicamente superiore che ha tendenza spontanea alla sovraproduzione e quindi non ha bisogno di stimoli di guadagno privato; questo sarà ancora necessario in speciali settori, non ancora fortemente produttivi: p. e. in alcune parti dell'agricoltura non ancora sufficientemente tecnicizzate. E se si parla di una « economia di produttori », allora perchè solo l'imprenditore produttore dovrebbe avere il profitto e tutta l'enorme massa degli altri produttori dovrebbe starsi al salario? Se già la disciplina di fabbrica in regime capitalista basta per garantirne l'efficienza di lavoro delle masse, perchè non dovrebbe bastare la disciplina sociale per far lavorare l'imprenditore? Vi sarà una cointeressenza collettiva estesa a tutti i produttori: tanto basterà sotto ogni regime che si rispetti. Ma se abbastanza semplice appare in tal modo l'eliminazione del profitto personale, non altrettanto si mostra l'eliminazione della ren-

dita in una economia controllata di transizione. (Per non dire altro: come si potrà fare a meno del piccolo risparmio di massa dei lavoratori, mancando ancora un notevole accumulo di ricchezza collettiva di riserva, d'un capitale collettivo? non sarà tale società costretta a richiamare tali risparmi con l'allettamento della rendita?). Ciò sarà certo più necessario che concedere un profitto all'imprenditore. Questi, per giunta, con la crisi, sotto lo stritolio del progresso macchinistico nel suo doppio aspetto: disoccupazione-arresto del consumo, anche nelle nazioni più reazionariamente capitalistiche, già non ha più praticamente il suo profitto; sarà il corporativismo rivoluzionario così generoso coi capitalisti da ridar loro quel che forse hanno già perduto per sempre? e come?

Ma vogliamo andare più oltre ed immaginare una società industriale controllata già bell'e formata: che avverrà allora? Premesso che essa avrà tendenze alla sovraproduzione, come tutto il progresso tecnico fa presagire, è teoricamente ammissibile che essa conceda ad una minoranza parassitaria la vita senza lavoro. Particolarmente in qualche paese ricco di risorse materiali, oltrechè di quelle tecniche, tenuto da un popolo lavoratore bonario e tradizionalista, questa minoranza potrà formare una classe a parte, anzi dei fuori classe (dei superuomini — direbbe il romanticismo —) che potranno anche auto-adorarsi semidei, auto-incoronarsi imperatori, a patto però di estraniarsi completamente dal meccanismo economico e conseguentemente anche da quello politico-sociale che dirige dall'alto. E qui incontriamo le simpatie del Missiroli: i *rentiers*, per dirla a suo modo, potranno ancora vivere ai margini dell'economia futura, se rinunzieranno a tutta la vita sociale, splendidi animali di lusso, consumatori in una civiltà esuberante di lavoro produttivo, forse con la funzione di oggetto di ammirazione teatrale da parte dei lavoratori, non così i profittatori che saranno necessariamente eliminati. In linea generale è presumibile però che agli uomini della nuova morale, forgiati nella giustizia del lavoro, ripugnerà il *parassitismo dei rentiers* come il *profitto degli imprenditori;* sublimi *rentiers* saranno i lavoratori cosidetti improduttivi: gli artisti, gli scienziati, i filosofi, cui sarà data una vita libera da ogni preoccupazione e lavoro regolamentare, tutto rivolto alla creazione di beni superiori imponderabili, perfezionatori di tutta la civiltà umana, tecnica e spirituale.

m. p. Taras

FIGURE CHE SCOMPAIONO

PORCARI ROMILDO di Parma, dottore in scienze agrarie, deceduto lo scorso agosto in provincia di Perugia a soli 39 anni. Gravemente colpito in guerra, rimase permanentemente mutilato; e nonostante le sofferenze si dedicò con fervore ed intelligenza allo studio ed al lavoro. Fu direttore tecnico della Federazione parmense delle cooperative agricole. Nel 1925 scrisse in collaborazione con Biagio Riguzzi un libro «*La Cooperazione operaia in Italia*», che ebbe larga eco nel campo cooperativo e fra gli studiosi. Fu anche consigliere provinciale socialista per il mandamento di Busseto. Di animo mite, di larga coltura, fu realmente una simpatica figura di socialista della giovane generazione.

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA

In questa rubrica registriamo e segnaliamo le volontarie oblazioni degli amici e simpatizzanti che generosamente contribuiscono allo sviluppo delle attività culturali dell'A.N.S.: come attestazione di riconoscenza e come incitamento.

L. P. Milano - *Per le opere culturali* . . . . . L. 10,—
Simpatizzante dei «Problemi» - Milano - (Libri) *Per la biblioteca* . . . . . » 50,—
Abbonata simpatizzante - Milano - *Per la biblioteca* (Libro) . . . . . » 12,—

Vita internazionale sindacale e sociale

Le 40 ore settimanali all'U.I.L. di Ginevra

Nell'ultima sessione della Conferenza internazionale del lavoro, su proposta del Gruppo operaio è stato approvato un voto per la adozione della settimana lavorativa di 40 ore mediante convenzione internazionale.

Recentemente il sen. De Michelis, delegato governativo italiano e membro del Consiglio di Amministrazione, ha sollecitato il Presidente perchè sia al più presto discussa la proposta (e cioè prima della Conferenza economica mondiale prevista per l'autunno) e portata con procedura accelerata in sessione straordinaria della Conferenza internazionale del lavoro.

Il Presidente del Consiglio di Amministrazione ha accolto l'invito, ed i suoi membri sono convocati a Ginevra per il 21 corr. settembre.

In attesa delle sue decisioni e dell'eventuale avviamento della proposta al tavolo conferenziale, non è inopportuno rilevare quanto cammino abbia fatto la proposta della settimana di 40 ore, senza diminuzione di paga, dal giorno in cui (ed è quasi un paio d'anni ormai) fu affacciata dalla Federazione internazionale sindacale di Berlino. Si disse allora che la proposta era demagogica ed insensata; e lo si ripetè sino a non molti mesi or sono. Poi, in Italia ad esempio, un voto di approvazione del Consiglio nazionale delle Corporazioni è venuto a stabilire quanto le opinioni si fossero modificate sotto la pressione della crisi tenace ed imperversante.

Il problema, appunto perchè la efficacia del provvedimento è in relazione colla sua applicazione internazionale, non è di quelli facili a risolversi. Può darsi però che parallelamente alla sua maturazione giuridica in sede internazionale, trovi diretta soluzione nei diversi Stati, dove già è oggetto di proposta in esame presso le Camere legislative.

La settimana di 5 giorni nel Nord-America

Nel programma di ricostruzione economica esposto dal Presidente Hoover, figura la adozione, da parte delle aziende industriali, della settimana lavorativa di cinque giorni: con che si arriva, in concreto, alle 40 ore settimanali. Gli Stati Uniti Nordamerica non fanno parte della Società delle Nazioni e neppure dell'Organizzazione Permanente del lavoro. Però questo movimento nel mondo industriale americano per la settimana di cinque giorni, non può che affiancare e sospingere il movimento che tende a far adottare a Ginevra le 40 ore settimanali per convenzione internazionale. E si stabilisce così una efficace collaborazione di fatto.

Negli Stati Uniti già esisteva, limitatamente ad alcune industrie ed aziende, la settimana di cinque giorni. Se ora verrà generalizzata, varrà ad assorbire qualche milione di disoccupati. Ma sarà sufficiente il provvedimento per uscire dalla crisi e riprendere in pieno l'attività produttiva? E' lecito dubitarne, se contemporaneamente non si pone mano alla riorganizzazione dell'apparato produttivo secondo le esigenze ed i bisogni costanti della collettività nazionale produttrice e consumatrice.

I movimenti operai, che non hanno il governo della produzione, non possono fare altro che chiedere provvedimenti lenitivi ed assistenziali o momentaneamente equilibratori come la riduzione delle ore di lavoro; spetta ai ceti che governano la produzione il dimostrare che si può conciliare l'indefinito progresso libero della economia capitalistica con una tollerabile assicurata esistenza delle masse lavoratrici. L'America delle corporazioni economiche e dei trusts saprà risolvere il problema, dato che tornare all'economia veramente libera e concorrente non è possibile ed andare verso la gestione o la direzione collettiva della produzione non vuole?

La Conferenza sindacale dell' Unione Sud - Africana

Negli scorsi mesi si è riunita a Port Elisabeth (Africa del Sud) la Conferenza annuale del «Consiglio delle professioni e del lavoro» dell'Unione, la quale ha discusso i problemi più urgenti del movimento e specialmente il problema della disoc-

cupazione. E' stata respinta una proposta di distacco dall'U. I. L. di Ginevra, accusato di essere troppo lento nella difesa degli interessi del lavoro. Relazioni diverse sono state approvate in riguardo alla disciplina dell'apprendistato, all'assistenza dei disoccupati, alla riforma dell'assicurazione infortuni, alla necessità di fortemente daziare macchine importate a prezzo di concorrenza sleale (dumping) colla produzione locale, ecc.

La conferenza fu presieduta dal senatore Briggs, e presenziò, per il Governo, il segretario al Lavoro Ivan Valter.

Congresso internazionale di litografi

La Federazione internazionale dei litografi e categorie affini ha tenuto a Stoccolma nello scorso luglio un congresso al quale intervennero i rappresentanti di quattordici Paesi.

Sono stati trattati diversi problemi interessanti l'organizzazione e la categoria: relazioni di studio colle Federazioni litografi degli Stati Uniti d'America, la settimana di quaranta ore, l'assicurazione contro le malattie di intossicazione professionale, l'istituzione di una cassa internazionale di resistenza per la regolamentazione dell'apprendistato, per la garanzia di un salario sufficiente, per le ferie pagate.

E' stato chiesto al B. I. T. di Ginevra, attraverso l'interessamento della F. S. I. di Berlino, la pubblicazione di numeri indici sul costo della vita nei diversi Paesi, come riferimento positivo per la difesa del tenore di vita.

La politica sociale in Cina

Per facilitare l'applicazione della legge sul lavoro nelle fabbriche, è stabilito che esse debbono esser registrate presso il Ministro della industria, al quale debbono fornire questi dati: numero degli occupati in uomini, donne e fanciulli, minimi di salario, orario normale e orario supplementare di lavoro, modi di assunzione degli operai con o senza contratto, organizzazione di assistenza interna e misure di igiene e sicurezza.

La Sezione lavoro del Ministero ha esposto il piano della sua attività; studio delle questioni del lavoro, riorganizzazione e registrazione dei sindacati, regolazione giuridica dei conflitti del lavoro adozione di un sistema di consigli di fabbrica, circoscrizioni di ispettorato del lavoro, istruzione operaia, banche di risparmio operaie, applicazione della legge sui contratti collettivi partecipazione alla Conferenza internazionale del lavoro, problema del rendimento industriale, statistiche periodiche del lavoro, rivista mensile del lavoro.

AGLI AMICI DELL'U. I. L.
si offrono nuove per vecchie pubblicazioni

Tra le pubblicazioni dell'U. I. L. *esaurite* tanto a Ginevra quanto a Roma — e di cui non è prossima una ristampa — vengono frequentemente richieste quelle che si riferiscono alle *assicurazioni sociali*. In modo particolare, biblioteche pubbliche e singoli studiosi chiedono i seguenti volumi della collana *Etudes et documents*:

Serie *M*-1 — *Les problèmes généraux de l'assurance sociale:*
» *M*-2 — *La réparation des accidents du travail;*
» *M*-3 — *La réparation des maladies professionnelles,*
» *M*-4 — *L'assurance-maladie;*
» *M*-6 — *L'assurance-maladie obligatoire;*
» *M*-7 — *L'assurance-maladie libre.*

Altra pubblicazione insistentemente richiesta è il volume: MEMOIRE INTRODUCTIF alla ENQUÊTE SUR LA PRODUCTION.

Delle pubblicazioni periodiche, sono esauriti i seguenti fascicoli:

REVUE INTERNATIONALE DU TRAVAIL: Ottobre e Dicembre 1922 — Gennaio e Settembre 1923 — Giugno 1924 — Gennaio, Febbraio, Aprile, Giugno, Luglio, Agosto 1925 — Gennaio, Maggio 1926 — Gennaio, Marzo 1927 — Gennaio, Febbraio, Marzo, Aprile, Maggio, Giugno 1928 — Gennaio, Febbraio, Marzo, Maggio 1929.

INFORMAZIONI SOCIALI: Fascicoli 1, 2, 3, 4, 5 del 1922 — 1 e 6 del 1923 — 8, 9, 10, 11, 12 del 1924 — 12 del 1925 — 1 e 2 del 1926 — 7 del 1927 — 1 e 4 del 1929 — 2 del 1930.

Poichè — tra i lettori de « I PROBLEMI DEL LAVORO » — vi ha probabilmente chi, non tenendo le raccolte di tali pubblicazioni, *cambierebbe volentieri volumi usciti negli scorsi anni con pubblicazioni recenti*, avvertiamo che la *Corrispondenza italiana* (*Villa Aldobrandini - Via Panisperna, 28 - Roma*) è *dispostissima a procedere a tali cambi.*

OSSERVATORIO

Borah-Stimson-Ginevra

C'è del pessimismo diffuso circa la possibilità del disarmo, della pace, della cooperazione internazionale. Dopo Losanna (e non se ne capisce bene il perchè), anzichè aprirsi un periodo di fiduciosa aspettazione, si è propagato un senso di sconforto e di sfiducia, che a noi non appare giustificato nè dai fatti nè dalle possibili previsioni.

Losanna non ha virtualmente risolto il problema delle « riparazioni »? Ed il conseguente atteggiamento di Borah in rapporto ai « debiti intergovernativi » non ha forse attestato il radicale mutamento di spirito di quell'America autieuropea ed isolazionista che pareva tanto difficile il convertire alla comprensione della complessa realtà dei problemi europei? Le stesse dichiarazioni programmatiche dei candidati concorrenti alla Presidenza degli Stati Uniti, Hoover e Roosewelt, non lasciano forse chiaramente aperta la strada alla discussione equa e risolutiva del problema? E la stessa Conferenza interimperiale inglese di Ottawa non ha portato soltanto ad un lieve ma infecondo aumento di protezionismo, anzichè al libero scambio nell'Impero, dimostrando che un qualunque reale avviamento a situazione migliore non può aversi che in sede di accordo mondiale?

Sommamente significativo poi è stato il discorso di Stimson, segretario agli esteri degli Stati Uniti, che ha dato una interpretazione estensiva e, diremo, concreta al Patto di Parigi (Kellogg-Briand) che esclude la « guerra come strumento della politica nazionale ». Si deve intendere, secondo Stimson, che il Patto non è soltanto una affermazione di indole morale priva di efficacia concreta, perchè con esso si dà vita alla consultazione obbligatoria fra i firmatari tutte le volte che sorge eventualità o pericolo di guerra. La consultazione portando a stabilire quale è lo Stato che vuole ed impone la guerra, determina un movimento di opinione mondiale destinato a concretarsi, occorrendo, in atti di sicura efficacia contro chi turbi colla violenza la pace internazionale. Si osserva che il discorso del ministro nordamericano ha un chiaro riferimento al Giappone ed alla sua azione di conquista militare in Manciuria, e che anzi da questo fatto sia stato precisamente provocato. E non è difficile ammettere che sia così; bisogna però anche riconoscere che la preoccupazione suscitata dall'azione militare territoriale del Giappone ha avuto la virtù di far uscire gli Stati Uniti dal campo delle affermazioni astratte e moralistiche per portarli assai vicini agli scopi della Società delle Nazioni.

Il fatto si lega appunto alla discussione che dovrà essere fatta nel corr. mese a Ginevra, nell'Assemblea societaria, col rapporto della Commissione di inchiesta sulle vicende ultime della Manciuria. Da una parte il Giappone, che prevede a lui sfavorevoli le conclusioni del rapporto, minaccia di ritirarsi dalla S. d. N.; dall'altra gli Stati Uniti facilitano colla loro interpretazione l'avvicinamento del Patto Kellog-Briand al Patto della Società delle Nazioni. Perchè, dunque, cantare il de profundis *alla Società delle Nazioni? Pensiamo che il Giappone rifletterà assai (nonostante la pressione del suo nazionalismo militare) prima di staccarsi da Ginevra, che vorrebbe dire isolarsi dal mondo; ma se pure lo facesse, e lo facesse perchè riprovato dall'Assemblea societaria, non ci sarebbe davvero da disperare. Ginevra non può certo risolvere tutti i nodi che la storia va maturando prima ancora che essa si sia trasformata in un vero Potere interstatale mondiale. Ma, mentre la Turchia aderisce e l'Argentina ritorna nella S. d. N., e gli Stati Uniti sostanzialmente le si avvicinano (nel tempo stesso che si prospettano un riconoscimento « de jure » della Russia sovietica), dove sono gli elementi di fatto o di previsione che attestino che si vada alla disintegrazione della S. d. N. e si ritorni,* in toto, *all'equilibrio instabile dei blocchi di alleanze contrapposte?*

Si avvicina anche il giorno della Conferenza economica mondiale: e sarà pure questa una prova di quanto sia realmente maturata la comprensione della necessaria cooperazione internazionale nella pace e nel lavoro. Ma

se anche non approdasse a risultati concreti (difficili a raggiungere finchè le economie nazionali non siano organizzate o disciplinate in senso collettivo), non perciò si deve ritenere che la salvezza sia nel fare da sè e nell'irridere alle « fantasie » internazionaliste. Tanto le « positività » nazionalistiche hanno ben dimostrato già a quali splendidi risultati sanno condurre!

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Dissenso dottrinale e accordo nell'opera culturale

Operaio ligure. « Io dissento dalle vostre direttive politico sociali e dal vostro atteggiamento dottrinale e pratico nei riguardi della situazione. In un solo punto sono d'accordo: nella necessità di studiare gli odierni problemi sociali sollevati dagli avvenimenti che incalzano vivamente, in tutto il mondo, e che ben presto, io ne ho la convinzione, si imporranno ai popoli. Ormai in tutto il mondo la contesa sociale ferve serrata e non avrà fine che col trionfo del socialismo: intendendo questo nella sua forma più larga e conciliante, sì da includervi tutte le scuole del socialismo contemporaneo, dalla mia — libertaria — alla vostra — riformista.

Riconosco (e come non dovrei riconoscerlo, se in definitiva il problema sociale è un problema di educazione sociale classista?) la necessità di studiare spregiudicatamente idee ed avvenimenti (quantunque la vostra A. N. S. valorizzi troppo il corporativismo fascista), perchè una società, una organizzazione sociale che non può, o non vuole, assicurare a tutti gli uomini i mezzi di sussistenza è condannata dall'umana ragione a far posto ad un'altra società che assicuri a tutti il pane e la libertà. E nella lotta per la formazione della società socialista mi avrete sempre al vostro fianco, anche se dissenti quasi del tutto dalle vostre direttive e dai vostri atteggiamenti politico-sociali ».

Sfiducia nell'opera culturale e attesa passiva

Intellettuale lombardo. « Non ho nessun desiderio nè alcuna volontà di mettermi a studiare nè tampoco di occuparmi menomamente di quanto si attua o si cerca di attuare da noi nel campo corporativo-sindacale ed in quelli della cooperazione, mutualità, dopolavoro, assistenza sociale, assicurazioni, ecc., sembrandomi le costruzioni in tali campi compiute o tentate coll'indirizzo che le ispira, degli edifici non fondati sul principio della vera consapevole associazione. E' per questo che la parte de « *I Problemi* » che tratta tali argomenti non mi interessa affatto e non la leggo mai.

Credo che cercar di sviluppare un'opera costruttiva qualsiasi nell'ambiente nel quale viviamo equivalga ad una matematica perdita di tempo. Basta pensare che anche oggidì un atto di imperio qualunque potrebbe decretare la soppressione de « *I Problemi* », all'infuori delle norme giuridiche stabilite dalle stesse leggi del regime.

Io, invece, il tempo che ho a disposizione desidero impiegarlo in studi e lavori di storia, di letteratura, di arte, verso i quali sento, forse per atavismo, attrazione ed ai quali attendo giornalmente da più che due anni, riuscendo con essi a mantenere sollevato lo spirito quanto mi basta per trascorrere alla men peggio la mia giornata ».

Fiducia nell'opera culturale e collaborazione fattiva

Artigiano veneto. « Innanzi tutto niente ringraziamenti per il mio interessamento. Faccio semplicemente il mio dovere di associato, perchè penso che ora nel nostro paese l'unico modo di servire l'Idea sia studiare, educarsi e cercare che anche gli altri facciano altrettanto. Potrei fare molto di più se — assolti gli elementari doveri della vita — la necessità di aggiornare ed approfondire la coltura professionale, il dilettantesco amore per le arti belle, e sovente il bisogno di qualche ora di assoluto riposo dopo giornate di faticoso lavoro, non rubassero molto del poco tempo disponibile per tale studio e proselitismo.

Poi una bella notizia. Abbiamo costituito il « nucleo » locale. E' microscopico — siamo in tre — ma esiste. Sarà a scartamento ridotto anche nella attività, limitandosi per ora alla bibliotechina. Abbiamo riuniti i nostri pochi libri ed ogni mese mettiamo da parte qualche lira per poterne acquistare di nuovi. Riunioni periodiche e discussioni sistematiche — che sarebbero quelle veramente efficaci ed utili — per adesso niente. Intanto si legge, ci si incontra dove e quando capita, e si ragiona dei libri letti e dei fatti del giorno senza malignazioni inutili nè fantasiose attese ».

Ci pare molto istruttivo il presentare vicine queste tre così diverse manifestazioni di opinione e di atteggiamento nei confronti del nostro movimento di studio. Esse provano quanto complessi siano gli stati d'animo che, sotto la pressione della situazione italiana, si determinano negli elementi già politicamente militanti, a seconda dei ceti sociali e dei temperamenti.

Se le idee, tutte le « idee », avessero libero corso almeno come attività di studio e manifestazione di opinione (sia nelle particolari associazioni ed organi di stampa, sia nelle sedi dove concretamente si esprimono gli interessi e le aspirazioni dei produttori e dei cittadini) molte ragioni di assoluta sfiducia verrebbero a cadere e soprattutto verrebbe a mancare ogni pur apparente giustificazione alla attesa più o meno fatalistica e contemplativa.

Ma se pur è vero che tali possibilità e garanzie non esistono, ciò non esime gli uomini d'azione dal compiere il loro dovere e dal servire l'Idea con costante opera di studio e di preparazione. Se anche non esistesse il nostro movimento, ognuno dovrebbe personalmente ed isolatamente compiere ogni sforzo per seguire e comprendere i fatti della vita e le orientazioni delle tendenze generali.

L'operaio libertario ligure, *ad esempio, nonostante il comprensibile dissenso dottrinale, poichè convinto di questa necessità, è più vicino a noi dell'*intellettuale lombardo *il cui giudizio sulla utilità o meno di seguire l'opera sociale del regime è troppo basato su un egoistico isolamento dai problemi sempre attuali della vita dei lavoratori. In realtà la nostra partecipazione non pregiudizialmente critica alle manifestazioni della vita sociale e generale italiana, per la sua serenità ed indipendenza di giudizio, non giustifica certo la sfiducia nella utilità di tale azione.* L'artigiano veneto, *che è venuto a noi dopo una lunga meditata osservazione e che svolge la sua attività in ambiente non facile, ha perfettamente inteso quale è oggi il dovere dei militanti tutti del movimento sociale: studiare per comprendere ed orientarsi con profitto. Quel « nucleo » di « tre » che dopo ammirevoli sforzi arriverà al massimo a dieci componenti, che mette in comune i pochi libri di ognuno ed altri ne acquisterà con evidente sacrifizio, che si propone di ragionare e discutere non già di abbandonarsi alle mormorazioni catastrofiche o miracolistiche, è per noi la manifestazione più bella e fattiva della volontà di vivere e di costruire. Di non altro che della somma di queste modeste e tenaci affermazioni di fede sono fatti sempre i movimenti di idee. Non ci sono giustificazioni per l'isolamento e l'inazione; che anzi chi ha coltura e capacità, anzichè chiudersi in egoistico diletto intellettuale, ha il dovere di alimentare nella cerchia degli amici meno colti la fiamma dello studio e della passione costruttiva. Sempre si può, quando si vuole: abbiamo corrispondenti operai che hanno poca confidenza colla penna e colle lettere e fanno sforzi commoventi per comprendere e per aiutare, la cui fede tenace ed attiva suona rimprovero amaro verso gli elementi colti dai quali ben altro dovrebbe attendersi che non l'isolamento acre e sterile. Che proprio gli « umili » debbano insegnare come le ragioni della vita si rivendicano stando con ogni sforzo nella realtà della vita, sia essa buona o cattiva, facile od aspra?*

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

La categoria ed il suo giornale

Abbiamo già visto come la vera riforma dell'*ordinamento sindacale* non possa essere che un ritorno all'antico; e cioè alla investitura giuridica delle categorie produttrici attraverso le *Federazioni professionali nazionali*: quali già esistono, divise fra le diverse Confederazioni, nell'attuale ordinamento. Esse solo dovrebbero diventare il pernio di tutta la costruzione, poichè anche nell'ordine corporativo è alle Federazioni professionali, in fondo, che ci si deve riferire per le Corporazioni di categoria dalle quali si attende un intervento non generico ed intermittente nello studio e nella guida delle attività economico-produttive.

Si è detto che il riconoscimento giuridico dei sindacati provinciali di categoria portava ad una complicazione di formalità e ad un intralcio di funzionamento; ma a questo inconveniente si ripara facendo pernio sul superiore organismo di specifica competenza, la Federazione nazionale professionale della quale i sindacati locali diventano organicamente delle « sezioni », e non nella alquanto più generica Unione provinciale mista rispondente alle attuali divisioni confederali. Se la categoria deve vivere la sua necessaria distinta vita nel sindacato, occorre appunto valorizzare, colla più vasta autorità e coll'autonomia di funzioni e di bilancio, la Federazione professionale nazionale, intesa anche come Federazione di branca di attività.

Data come punto cardinale di riferimento nell'ordine sindacale e nell'ordine corporativo, la Federazione professionale nazionale, gli ulteriori aggruppamenti centrali e periferici si stabiliscono come agile collegamento morale e come comunione di servizi generali, piuttosto che come veri e propri organismi di direzione e gestione. Non accade già al centro che il collegamento delle attuali Confederazioni lavoratori e professionisti si attui a mezzo del giornale quotidiano comune? e quanti altri servizi comuni: di studio, di statistica, di discussione costante, non si possono costruire attorno al giornale interconfederale? Non esce già una rivista di economia e politica comune alle Confederazioni suddette ed all'Ente Cooperazione ed al Patronato di assistenza sociale? Occorrendo riviste e pubblicazioni di ordine tecnico o giuridico o assistenziale possono ben sorgere tutte dallo stesso ceppo e servire alla generalità delle categorie lavoratrici e loro gerarchie dirigenti. La stessa cosa si dovrebbe realizzare alla periferia come punto di riferimento unitario agli effetti della sede, del giornale locale, dei servizi tecnici, educativi, assistenziali, ecc. senza che occorra costituire un organismo dirigente che vada oltre la figura di un Comitato intercategoriale di sorveglianza per il funzionamento dei servizi comuni.

Con ciò non si escluderebbe che, per la trattazione di interessi delimitati, collegamenti morali di esame e discussione possano anche costantemente stabilirsi fra le Federazioni professionali nell'ambito di un settore economico, come trova oggi la sua espressione nelle Confederazioni sindacali e nelle Corporazioni di settore (industria, commercio, agricoltura, trasporti, ecc.).

Fuori della Federazione professionale nazionale, che sarebbe il solo organismo riconosciuto agli effetti della azione e rappresentatività sindacale, si avrebbero soltanto collegamenti di intesa morale e comunione di servizi concreti. Tutta la vita sindacale professionale e corporativa economica avrebbe origine, impulso e sviluppo nell'ambito e nell'opera della Federazione nazionale, della quale strumento necessario ed efficacissimo diverrebbe il *periodico mensile*, redatto secondo le esigenze e le possibilità di comprensione delle categorie interessate e messo a disposizione di tutti i produttori, associati e rappresentati.

Attualmente crediamo che soltanto le categorie poligrafiche raggruppate nella Federazione sindacale della stampa hanno un loro organo professionale mensile. Chi lo segue vede come, nonostante le vicende intercorse, il bisogno di partecipare alla attività della propria organizzazione sia vivo nelle categorie che dimostrarono di saper guidare i propri organismi e redarre i propri giornali. La necessità del *periodico sindacale professionale* dovrebbe essere sopratutto sentita dalle gerarchie dirigenti del movimento sindacale attuale, dato che, e per la struttura gerarchica dello stesso e per le condizioni psicologiche determinatesi tra dirigenti e massa, il contatto diretto (e quindi l'influenza morale) non è nè frequente nè efficace. Perchè: o si lavora in regime, diremo così, di assemblea permanente, cioè a diretto rapporto fisico coi produttori inquadrati, oppure si cerca di attivare il contatto col giornale professionale. Il quale a sua volta deve rispondere a due condizioni essenziali: essere aperto alla sempre utile collaborazione dei produttori ai quali si rivolge, e diventare indispensabile per la conoscenza piena e comprensibile di tutti i problemi maggiori e minori, professionali-contrattuali, economici-corporativi, assistenziali-morali, previdenziali-mutualistici ed educativi-istruttivi. Come attuare diversamente i compiti che in tale vasto raggio d'azione la Carta del lavoro affida ai sindacati professionali e per essi, necessariamente, alla Federazione in veste di « sindacato nazionale? ».

Cooperazione, mutualità, assistenza pubblica e sociale, dopolavoro, educazione-coltura, tutte le attività ed i problemi che possono assumere aspetti professionali od interprofessionali, locali o nazionali, trovano lo sviluppo adeguato e progressivo, senza negligenti lacune e senza inutili doppioni ed interferenze, quando si faccia riferimento, come organismo base dell'ordine sindacale, alla Federazione professionale nazionale pienamente autonoma ed attrezzata. Non intralciata nelle sue possibilità e per la stessa esigenza di dover ricercare in sede intercategoriale locale ed interfederale nazionale la concretazione di servizi comuni, comprenderebbe anche i limiti del suo campo d'azione; e così tutte le forme non sindacali, ma sempre interessanti il lavoratore, in cui si esprime il complesso movimento sociale moderno, non sarebbero nè ignorate nè neglette; divenendo anzi le alleate migliori per la educazione-difesa dei produttori come consumatori e cittadini e previdenti e per il pieno sviluppo delle attività di ordine sindacale professionale.

Il discorso non è finito: dovrà avere anzi ulteriori sviluppi chiarificativi, per quanto si tratti, più che di esporre cose nuove, di ripetere ciò che l'esperienza e l'osservazione suggeriscono a chiunque. Ma non è inutile farlo. Stabiliamo intanto che in un regime il quale ritiene superfluo, o non consigliabile, che la classe lavoratrice abbia una sua unitaria organizzazione centrale e periferica, la vita sindacale deve esprimersi autonomamente nella categoria, e più precisamente nella Federazione nazionale professionale collegata permanentemente, con un suo periodico, a tutta la massa dei produttori rappresentati.

maglio

Il Consiglio nazionale dei lavoratori agricoli

I tre temi principali per i quali è stato convocato nello scorso luglio il Consiglio nazionale della Confederazione lavoratori agricoli sono stati oggetto di ampie discussioni: 1) questioni della mezzadria; 2) salari e problemi del bracciantato; 3) sviluppo della organizzazione sindacale.

Per la *mezzadria* è noto come sia in esame presso il Ministero delle Corporazioni e la Corporazione dell'agricoltura la proposta di una « *Carta della mezzadria* », intorno ai cui criteri non del tutto concordi erano le opinioni.

Negli Uffici del Senato giace sempre.... in sofferenza il disegno di legge già approvato dalla Camera circa la regolazione collettiva dei rapporti di mezzadria. Le dichiarazioni fatte al Consiglio nazionale del Sottosegretario on. Biagi hanno già delineate quelle che possono essere le conclusioni dello studio. E le vedremo a suo tempo.

Per il *bracciantato* si sono affacciate proposte tendenti a legare il lavoratore alla continuità dell'opera ed all'amore della terra. Si vorrebbe « sproletarizzare » il bracciante trasformandolo in compartecipante, soprattutto attaverso forme di compartecipazione collettiva il cui esperimento è già in corso in qualche provincia. Il problema è grave, oltrechè in qualche zona del settentrione, nelle provincie meridionali dove il lavoratore agricolo, giornaliero e nomade, è il vero « operaio » della terra. Ma il problema italiano della terra non consiste anche nella eliminazione della proprietà non conduttrice, cioè puramente e oziosamente rendittiera?

Il Consiglio nazionale ha prospettato il criterio dell'intervento delle associazioni professionali nella gestione delle *assicurazioni sociali* col coordinamento delle loro varie forme sulla base della categoria, con che si verrebbe anche a semplificare il sistema di riscossione ed amministrazione dei contributi; ha chiesto che le pratiche di *assistenza assicurativa sociale* siano esclusivamente deferite al sindacato professionale ed ai suoi organi tecnici, e che la *legislazione del lavoro* sia riformata dal punto di vista sostanziale cioè in senso migliorativo e progressivo. Ha inoltre affacciata la necessità di meglio valorizzare l'intervento del sindacato nella ragolamentazione dei rapporti di lavoro, nello sviluppo della produzione, nella educazione sociale dei lavoratori, nella rapida conciliazione delle vertenze individuali.

Nelle nostre « precisazioni sociali » si può trovare un convergente riferimento a talune di queste richieste: per le Casse professionali di assicurazioni sociali, per l'assistenza tecnica del Patronato, per la trasformazione delle Commissioni corporative di zona in probivirati professionali ecc.

Le esigenze della vita impongono ad ogni organo la sua funzione. Una organizzazione di lavoratori, da chiunque e comunque diretta, non può non investirsi dei problemi reali che interessano le categorie rappresentate. Se insieme alle gerarchie dirigenti anche le masse lavoratrici inquadrate potessero dibattere in pieno i problemi della loro propria vita, la forza della organizzazione unitaria diventerebbe assolutamente risolutiva in ogni ordine di problemi e proposte rispondenti alla giustizia ed al progresso sociale.

IL CODICE DELLE LEGGI DEL LAVORO

Il libretto generale di lavoro

La proposta affacciata nella riunione ultima del Consiglio nazionale corporazioni in sede di esame dei nuovi testi unici delle leggi del lavoro, ha una importanza ben maggiore di quel che possa apparire ad osservatori superficiali.

Il « *libretto generale di lavoro* », dal quale ogni lavoratore dovrebbe essere seguito nelle vicende della sua esistenza di produttore, è un elemento essenziale: come valido controllo per l'applicazione delle leggi sociali, e chiaro riferimento per le vertenze del lavoro, e documentazione per l'accertamento dei diritti assicurativi.

Chiunque abbia seguito l'opera dell'ispettorato corporativo può attestare l'importanza che ha al riguardo l'esistente libretto di assicurazioni per la maternità; e come ben più improba sia la fatica di accertamento e controllo per gli altri lavoratori, in difetto appunto di dati regolarmente registrati su un documento a carattere continuativo.

Le ditte possono ben tenere il libretto aggiornato in deposito come già tengono le tessere di assicurazione obbligatoria. La Commissione ministeriale di studio per il coordinamento delle leggi del lavoro non ha dimostrato eccessive simpatie per l'attuazione della proposta, che non gode neppure gli entusiasmi degli imprenditori: come tutto ciò che può rappresentare per loro maggiore responsabilità ed onere.

In realtà questi problemi dovrebbero essere affacciati come responsabilità collettive e non individuali delle categorie di imprenditori. Ciò che è difficile (e magari può prestarsi alla preoccupazione di misure vessatorie) per ogni singola azienda, diventa assai più facile e libera da ogni preoccupazione quando intervenga la categoria organizzata. L'essere ogni imprenditore appoggiato alla propria organizzazione semplifica e riduce le difficoltà tecniche e materiali di registrazione; e, quando sia onesto, lo salva da ogni sorpresa di sanzione per eventuali irregolarità formali non dovute a cattiva volontà o malafede.

Tutto il complesso delle norme protettive del lavoro può trovare facile e regolare applicazione quando la responsabilità del singolo imprenditore sia legata alla responsabilità collettiva (che sia autorità di consiglio, di controllo, di sanzione) della associazione di categoria. Ci sono formalità necessarie che il singolo, piccolo o medio, imprenditore trascura per inerzia o per reale incapacità, e che gli tornerebbe agevole l'osservare quando sia aiutato o sostituito dalla sua associazione rappresentativa.

Come per le *leggi protettive del lavoro*, così per le *assicurazioni sociali*, e per la *disciplina contrattuale*, noi insistiamo perchè al criterio della impresa od azienda singola si sostituisca il criterio della categoria professionale delle imprese, imperniata nel sindacato rappresentativo. In regime sindacale corporativo (e mentre tutto ciò che interessa le condizioni del lavoro, come minimo di garanzie tutelatrici, si tende a trasferire dalla sfera « privatistica » alla sfera « sociale ») non è certo fuori luogo l'impostare sulla base della responsabilità sindacale categoriale il problema dei doveri sociali delle imprese verso i propri dipendenti o verso lo Stato. Il « *libretto generale di lavoro* » costituisce un importante elemento di base per tutta l'opera tutelatrice ed assistenziale del lavoratore; e può essere introdotto come norma di facile applicazione quando della sua regolare tenuta ed aggiornamento siano chiamati a rispondere, contemporaneamente, il singolo imprenditore e la sua associazione rappresentativa.

MINIME

Sono stati resi noti per sommi capi i risultati della vasta opera di assistenza svolta dalle organizzazioni sindacali, in accordo colle autorità pubbliche e colle gerarchie del Partito, a favore delle « mondine » nell'ultima campagna di monda. Il compiacimento per la proficuità dell'opera è ben legittimo, se è vero quel che si scrive: « Oggi la mondina toglie tranquilla le cattive erbe di tra gli steli del debole riso, mentre manda gioiosa al cielo gli accenti di giovinezza. Il caporale è morto. Il salario, diventato umano, è garantito dal contratto di lavoro. Sano il cibo e confortevoli gli alloggiamenti. Assistite e curate quando partono sino al ritorno. Il gruzzolo difeso e assicurato. L'anima risanata e lieta. Una redenzione totalitaria, materiale, morale, umana. Miracolo del Fascismo che ha nobilitato il lavoro come un dovere da compiere, per tutti, difeso dalle leggi, assistito dalle organizzazioni, umanizzato dalle molteplici provvidenze, allietato dalle sane e gioiose distrazioni che il regime ha affidato a quella provvida istituzione dopolavoristica che costituisce ormai un solidissimo tessuto connettivo tra regime e popolo ».

Il quadro può essere forse a colori troppo belli e finiti, ma è però sempre confortante. E non resterebbe che fervidamente augurare abbiano a scomparire tutte le ombre e zone oscure, se almeno un po' di giustizia (che è poi omaggio alla verità vera) fosse resa a chi ha precorso e preparato in tempi assai difficili i giorni migliori per le « mondine » di oggi.

* * *

In un opuscoletto molto istruttivo « Tempi passati » *che l'A.N.S. offre alla meditazione di chi voglia apprendere e comprendere la realtà delle non lontane lotte di elevazione sociale del lavoro, ognuno può leggere il quadro delle condizioni in cui si svolgeva allora la fatica bruta delle « mondine ».*

« Coll'affacciarsi dell'estate le campagne della Bassa si popolavano di donne. Migliaia e migliaia. Il sole alzandosi infliggeva i suoi raggi d'oro su eserciti di schiene ricurve Fran le mondine intente a estirpare le erbe maligne che infestano i bei campi di riso. Già all'alba avevano immerse le gambe nude nell'acqua raffreddata dalla brezza notturna. E il lavoro, appena interrotto da brevissime soste per i frugalissimi pasti, doveva continuare fino a che il sole non fosse impallidito all'orizzonte. Verso mezzogiorno l'acqua scottava e creava delle onde di calore come fosse in ebollizione. Il sudore grondava dai volti abbronzati. L'afa estiva toglieva il respiro. Il ritmo delle squadre allentava sotto il peso della stanchezza e del calore. Il « caporale », ritto sull'argine col bastone del comando in mano, incitava: « Su avanti, senza battere fiacca! ». Pungolate dal richiamo le squadre riprendevano leste per pochi minuti, poi tornavano a « calare ». Nuovo richiamo del « caporale » e via di seguito. Finchè qualche donna, che celava nel grembo una creatura in formazione non era presa dal capogiro e costretta ad uscire sull'argine a prendere respiro. In questi casi, quando erano sorvegliate da un « caporale » di cuore, anche le altre mondine si fermavano alcuni minuti in posizione eretta, sempre però in acqua, per dar fiato ai polmoni. Poi giù di nuovo e via in fretta al lavoro per ricuperare i minuti perduti.

C'era un legge che regolava il lavoro in risaia, ma mancavano quasi totalmente i mezzi per farla rispettare. I pochi Ispettori governativi avevano delle zone sterminate da sorvegliare e non potevano arrivare dappertutto. La loro opera era richiesta da più parti e con maggiore insistenza in quelle località della Lomellina, del Vercellese e Novarese, dove affluiva il grosso della mano d'opera forestiera e dove le mondine locali avevano già formate le loro organizzazioni. Nel Basso Milanese di forestiere ne arrivavano poco o punto e le locali non sapevano neanche che cosa volesse dire organizzazione. Agli Ispettori di risaia non giungevano che rare richieste da questa zona, ragion per cui erano indotti a ritenere che tutto corresse per il meglio. Invece era proprio questa la zona sulla quale sarebbe stato necessario porre la massima attenzione! I padroni, spalleggiati dai « caporali » potevano imporre — in barba alla legge — tutte le condizioni che volevano, senza riguardo alla età e alla durata del lavoro. Nessuno li avrebbe disturbati».

* * *

Che questo non sia un quadro di maniera, è comprovato da chi scrive oggi: « Pagate male, nutrite ed alloggiate a sistema schiavista, sfruttate dal proprietario della risaia e dalla catena degli intermediari, nelle mani del torvo caporale, anche lui schiavista, che le reclutava, ne fissava il salario, le sorvegliava sul lavoro, le derubava sulla zuppa. Il primo socialismo, quello onesto e sentimentale, si gettò sul problema, umanamente. Ottenne poco. Quando poi si imbestiali, vi si buttò sopra con gli istinti della belva parlamentare; la durezza del lavoro e la inumanità del trattamento non interessava più. Quel che premeva era di avere nelle umili e disgraziate lavoratrici un mezzo sicuro per conquistare la medaglietta o per realizzare un ricatto o per creare una massa di manovra sempre a disposizione, una catapulta, non per un innocente sciopero di categoria, ma per il rumoroso sciopero politico, preludio della rivoluzione che predicavano sempre e che non avevano nè il coraggio nè la capacità di fare mai ».

Il socialismo ottenne poco colle agitazioni e cogli scioperi, e pare invece che avrebbe ottenuto assai più facendo appello alla comprensione di quel ceto agrario (e suoi guardiani) che per essere ferocemente e grettamente conservatore non andò mai confuso col « sovversivismo » politico e sociale e può ben vantare le sue benemerenze « patriottiche » di allora e di oggi.

Certo se il socialismo non avesse agitato ed organizzato le « mondine » in lotta aspra contro gli agrari e caporali tutto si sarebbe sistemato a modo! E non è risaputo che la lotta di classe, in risaia come altrove, è una creazione della demagogia socialista?

Spese di gestione e servizi di assistenza nella assicurazione infortuni

Le *spese generali di gestione* della *Cassa Nazionale Infortuni* sono diminuite nel 1931 a L. 23.054.836,98 mentre raggiunsero nel 1930 la cifra di L. 25.468.001,16.

Il totale delle spese, di qualsiasi natura (e cioè tecniche, obbligatorie per legge per contribuiti a enti vari di vigilanza e di assistenza e quelle di gestione) rappresenta nel 1931 il 22,75 per cento delle entrate complessive di competenza dell'esercizio (nel 1930 tale percentuale fu del 21,54); mentre le spese vere e proprie di gestione, pur comprese quelle per il servizio medico e per quello legale, nonchè le tasse ed imposte, ammontano al 15,38 per cento degli incassi, di fronte al 15,42 per cento del 1930.

Non minore è stata peraltro l'opera di *assistenza sanitaria agli infortunati* svolta nell'anno dalla *Cassa*, che anzi essa è stata incrementata come è dimostrato dai seguenti dati: la media giornaliera degli infortunati visitati e curati fu di 2300; le prestazioni di pronto soccorso 90.175, le visite e medicazioni successive 569.840; le cure fisioterapiche 63,200; gli esami speciali di gabinetto 57.815; gli infortunati ricoverati in ospedali 3985; le giornate di degenza 79.236; gli atti operativi 4669; le protesi fornite 309.

A queste prestazioni assistenziali, estranee agli obblighi di legge e che fanno carico allo speciale *Fondo assistenza per gli infortunati e loro vedove ed orfani*, istituito dalla *Cassa Nazionale* ed ammontante a L. 43.198.674, debbonsi aggiungere quelle (distinte dalle prime nel concetto, nella pratica e per la loro stessa natura) che i servizi medici dell'Ente hanno svolto nell'ambito, vero e proprio dell'esercizio assicurativo. E cioè: 51.865 visite di accertamento e di valutazione dei postumi; 21.280 contradditori medici; 1650 arbitrati, 1570 assistenze e perizie; 148 assistenze ed autopsie.

E' da augurare che gli studi per la *nuova assicurazione infortuni* siano portati sollecitamente a termine: e che il nuovo testo contempli fra i compiti normali dell'assicurazione quell'assistenza sanitaria che già svolge da anni la *Cassa Nazionale*, e che potrà estendersi quindi in completo a tutti gli infortunati senza distinzione, perchè assistiti dall'Ente unico assicuratore.

La completa e generalizzata assistenza sanitaria degli infortuni darà elementi utili per meglio predisporre congegni e norme di prevenzione tecnica ed igienica in difesa della integrità fisica e potenzialità produttiva della forza di lavoro.

L'applicazione pratica delle assicurazioni sociali

Computo dei contributi agli effetti del sussidio di disoccupazione.

Un operaio ha pagato regolarmente i contributi assicurativi dal 1920 al 1929. Nel 1930 e 1931 invece, avendo lavorato saltuariamente, ha maturato un minore numero di contributi. Licenziato per mancanza di lavoro è stato ammesso al sussidio disoccupazione per il periodo di 90 giorni anzichè di 120. Il fatto si spiega col riscontro della tessera da cui risulta che nel « biennio » ultimo (per la limitata occupazione) erano stati segnati 24 e non 36 contributi quindicinali assicurativi: che sono il minimo richiesto per avere diritto ai 120 giorni di sussidio disoccupazione.

Consigli per la continuità dell'assicurazione obbligatoria.

L'iscrizione di un dipendente nelle assicurazioni sociali obbligatorie è regolare, anche quando la somma del salario settimanale porti ad un compenso mensile superiore alle 800 lire.

Quando il lavoratore è titolare di un libretto di assicurazione obbligatoria, può continuare i versamenti per suo conto, previa autorizzazione del locale Istituto di previdenza sociale. I versamenti possono essere fatti a volontà, con marche settimanali da lire 1 - 1,50 - 2 - 2,50 - 3,50 - 4: quanto più versa e tanto più accumulerà per il computo della pensione.

Se poi riprendendo a lavorare sia assunto in qualità di impiegato e non possa per tale qualifica, quando abbia uno stipendio superiore alle 800 lire mensili, essere compreso fra gli assicurati obbligatori per conto della ditta, potrà ancora continuare i versamenti per proprio conto sulla tessera di cui è titolare.

I contributi versati in base alle leggi di assicurazione obbligatoria non vanno mai perduti, anche se i versamenti vengano sospesi in un dato momento od in diversi momenti, ma non sono rimborsabili. E' interesse dell'assicurato di completare con versamenti propri i periodi di sospensione (per disoccupazione od occupazione dipendente saltuaria od occupazione indipendente) dell'assicurazione obbligatoria, in modo da raggiungere almeno i 240 contributi quindicinali prescrittì per conseguire la pensione di vecchiaia.

Il diritto alla pensione di invalidità.

Un operaio di 38 anni che ha regolarmente pagato l'assicurazione obbligatoria per 12 anni, ha certamente diritto di liquidare la pensione di invalidità, se viene riconosciuto come invalido dalla Cassa nazionale di assicurazione.

La pensione di invalidità in linea generale viene concessa (secondo il R. Decreto 30 dicembre 1923, n. 3184, art. 7 paragrafo 2) a tutti gli assicurati di qualunque età cui sia riconosciuta la invalidità permanente, purchè risultino versati a loro favore almeno 120 contributi quindicinali (240 settimanali). Naturalmente i casi vengono esaminati separatamente e la Cassa tiene conto di tutte le circostanze che li accompagnano. Secondo la precisa parola della legge la capacità di guadagno dell'assicurato deve essere ridotta a meno di un terzo del guadagno normale delle persone che, nella medesima località, esercitano il mestiere che l'assicurato esercitava anteriormente al verificarsi della invalidità. E la residua capacità di guadagno è considerata in senso largo, generico, nel senso cioè di una capacità di guadagno in qualunque mestiere e quindi in una occupazione anche diversa da quella originaria dell'interessato.

Le prestazioni dell'assicurazione obbligatoria tubercolosi.

La prestazione assicurativa cui è tenuta la Cassa nazionale è il « ricovero » degli assicurati in adatti stabilimenti di cura. Soltanto quegli assicurati che sono colpiti da forme che rendono necessario il ricovero, sono assistiti in regime assicurativo. Per gli altri occorre rivolgersi alla assistenza del Consorzio provinciale antitubercolare al quale spetta di provvedere in regime di pubblica beneficienza.

La cura ambulatoria o domiciliare che la Cassa è autorizzata a concedere ai suoi assicurati non è mai una prestazione per sè stante, ma è sempre una prestazione sussidiaria del ricovero ed è concessa soltanto quando per un malato bisognoso del ricovero manchi provvisoriamente il posto-letto, e limitatamente al tempo necessario perchè si renda disponibile il posto. Oppure la cura ambulatoria, a titolo di sorveglianza, può essere concessa dopo che il malato è uscito dallo stabilimento di cura per avvenuta guarigione clinica o per notevole miglioramento congiunto a negatività bacillifera.

Per l'efficacia della lotta antitubercolare appare evidente la necessità di estendere l'assicurazione-assistenza a tutte le categorie della popolazione, e per le forme anche più lievi, in connessione colla generale assicurazione-assistenza sanitaria per le malattie.

I. c.

Contratti collettivi di lavoro registrati e pubblicati

321. Contratto collettivo di lavoro (Regolamento) per il *personale* della *Banca* popolare di Luino (Modificazioni).
322. Contratto collettivo di lavoro (Regolamento) per il *personale* della *Banca* Mutua Popolare Agricola di Palazzolo sull'Oglio (Modificazioni).
323. Modificazione all'art. 18 del contratto collettivo di lavoro per il *personale italiano* dipendente dalla Compagnia Italiana dei cavi telegrafici sottomarini (*ITALCABLE*).
324. Contratto nazionale di lavoro per il *personale* dipendente dagli *studi professionali*.
325. Contratto collettivo di lavoro per il *personale* dipendente da imprese esercenti *trasporto di merci con autocarri* nelle provincie di Genova, Savona, Imperia, La Spezia.

Le vertenze collettive nell'industria al riesame interconfederale

Il Ministero delle Corporazioni ha rimesso all'esame delle Confederazioni sindacali, lavoratori ed imprenditori, dell'industria tutte le vertenze e definizioni contrattuali collettive giacenti presso il competente reparto del dicastero.

Del riesame delle vertenze (che sono 33 per diversi rami dell'industria), e pel quale saranno interessate le competenti Federazioni professionali, le Confederazioni daranno conto non oltre il 31 p. ottobre.

Il ritardo nella definizione dei rapporti collettivi di lavoro (elaborazioni contrattuali o controversie di applicazione od interpretazione) è dovuto al fatto che non si pone in atto l'organismo giuridico creato a sostituire l'autodifesa di classe collo sciopero o la serrata. Normalmente l'elaborazione contrattuale, in caso di non raggiunto accordo fra le Federazioni professionali contrapposte, passa alle superiori Confederazioni, e quindi al Ministero delle Corporazioni che assolve al tentativo di definizione conciliativa dalla legge assegnato alle non ancora esistenti corporazioni di categoria.

Non raggiungendosi la conciliazione, la definizione della controversia dovrebbe quindi essere sempre e normalmente deferita alla Magistratura del lavoro. E' questo appunto che non si fa (e non si capisce il perchè) e che porta alle lunghe attese di mesi e di anni, salvo poi precipitare a conclusioni semimposte come è accaduto a qualche categoria.

Si riconosce ora, finalmente, che la definizione giudiziaria è nella normalità del sistema e che il componimento più o meno spontaneo e cordiale in sede politica ritarda ed intralcia e non sempre soddisfa.

La morale è dunque che, per procedere speditamente, occorre far funzionare la legge sindacale. E non soltanto per questo aspetto....

Chi spedisce

VAGLIA POSTALI

alla nostra Amministrazione (Associazione, Rivista, Consulenza, Libreria ecc.) è pregato di indirizzare impersonalmente a:

« PROBLEMI DEL LAVORO », via Manfredo Fanti, 2
MILANO (114) - Succursale postale N. 42.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti

Proroga della durata del Consorzio obbligatorio siderurgico di cui all'articolo 1 del Decreto Ministeriale 18 gennaio 1932. Decreto Ministeriale 15 luglio 1932 (« Gazzetta Ufficiale » 19 luglio 1932, n. 165).

Sgravi a favore degli Enti locali tenuti a concorrere nei trattamenti di quiescenza ripartiti per il personale sanitario. Regio decreto-legge 30 giugno 1932, n. 824 (« Gazzetta Ufficiale » 20 luglio 1932, n. 166).

Provvedimenti per la istruzione professionale dei contadini. Legge 16 giugno 1932, n. 826 (« Gazzetta Ufficiale » 21 luglio 1932, n. 167).

Disposizioni riguardanti la costituzione sul funzionamento di Consorzi fra esercenti uno stesso ramo di attività economica. Legge 16 giugno 1932, n. 834 (« Gazzetta Ufficiale » 25 luglio 1932, n. 170).

Fusione di ventiquattro Opere Pie con sede in Napoli in un unico Ente denominato « Istituti Riuniti di Educazione Professionale Femminile ». Regio decreto 16 giugno 1932, n. 858 (« Gazzetta Ufficiale » 29 luglio 1932, n. 174).

Provvedimenti a favore dei bachicoltori. Regio decreto-legge 30 giugno 1932, n. 866 (« Gazzetta Ufficiale » 2 agosto 1932, n. 177).

Scioglimento del Consorzio obbligatorio per l'industria solfifera siciliana. Regio decreto-legge 20 luglio 1932, n. 945 (« Gazzetta Ufficiale » 13 agosto 1932, n. 187).

Nuove norme per il personale aggregato degli Istituti di prevenzione e di pena. Regio decreto 6 giugno 1932, n. 943 (« Gazzetta Ufficiale » 13 agosto 1932, n. 187).

Inquadramento sindacale dei muratori e dei lavoratori a domicilio. Decreto Ministeriale 2 agosto 1932 (« Gazzetta Ufficiale » 16 agosto 1932, n. 188).

Giudicati e interpretazioni

Cosa è il salario e come si computa agli effetti del calcolo della indennità per infortunio sul lavoro.

Alla richiesta di un Istituto assicuratore che aveva prospettati alcuni quesiti relativi alla interpretazione dellart. 13 del vigente regolamento sulla *assicurazione obbligatoria infortuni del lavoro*, il Ministero delle Corporazioni ha con particolare precisione risposto:

1) La *indennità di bicicletta*, in quanto è un rimborso di spesa per l'uso della bicicletta e non anche un compenso speciale per la maggiore utilità del servizio prestato dagli operai che adoperano detto mezzo di locomozione, non deve essere compresa nel salario;

2) L'*alloggio* gratuito e semigratuito è da considerarsi parte del salario in ragione del prezzo medio locale;

3) Per quanto riguarda il *rimborso delle spese*, occorre distinguere: se trattasi soltanto di un compenso di danno o anche di una ricompensa del lavoro, perchè potrebbe accadere che l'ammontare della indennità fosse superiore alla spesa alla quale si dovrebbe far fronte. In tal caso beneficerebbe (l'operaio) di un guadagno avente il carattere di un supplemento di salario;

4) Per il *vestiario* occorre tenere conto sino a che punto la sua gratuità compensa il maggiore consumo a causa del servizio; e per la *trasferta* e la maggiore trasferta, sino a che punto l'indennità pagata compensi il maggior costo del vitto fuori casa, il costo dell'alloggio a cui è necessario ricorrere fuori della normale residenza. L'eventuale differenza costituisce un supplemento di salario;

5) Per quanto riguarda la *luce* elettrica semigratuita, la differenza fra il prezzo normale e il prezzo di costo pagato dall'operaio, può essere considerato come supplemento di salario;

6) Le *gratificazioni* di Ferragosto e di Natale, per il loro carattere consuetudinario, hanno perduto l'aspetto di generica elargizione, perciò costituiscono dei veri supplementi di salario;

7) Il *salario* corrisposto per i giorni di *ferie* spettanti agli operai per contratto di lavoro deve essere calcolato sul salario annuo agli effetti dell'assicurazione;

8) La legge infortuni, nel determinare le persone soggette alla assicurazione, prescinde dal carattere di « impiegato » ai sensi della legge sull'impiego privato; per la qual cosa i capitecnici, i capisquadra ed i capi officina devono essere assicurati se, dovendosi considerare « sorveglianti » percepiscono un salario giornaliero non superiore alle lire 20.

Quesiti e chiarimenti

L'inquadramento sindacale degli addetti alle aziende appaltatrici delle imposte di consumo.

Abbonato emiliano. « Gli addetti alle aziende appaltatrici delle imposte di consumo cadono sotto la giurisdizione associativa del pubblico impiego, oppure possono essere aggregati ad una confederazione sindacale?

Gli addetti alle aziende appaltatrici delle imposte di consumo, secondo quanto dispone il decreto ministeriale 16 maggio 1932, sono sindacalmente inquadrati nella Confederazione nazionale dei bancari, alla quale sono pure stati attribuiti gli « esattoriali ».

Sono peraltro eccettuati gli addetti rivestiti della qualità di ufficiali o agenti di polizia giudiziaria, i quali non possono far parte di associazioni sindacali.

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

in relazione alle « finalità organiche dello Stato Corporativo Fascista » ha da tempo studiato ed applicato forme di assicurazioni collettive a contratti individuali, che possono denominarsi

Assicurazioni per categorie

le quali tengono conto delle particolari condizioni e necessità delle categorie stesse.

Tali contratti, pur essendo volontari per i singoli aderenti ai diversi raggruppamenti, offrono

condizioni di particolare favore

fra cui:

Sospensione temporanea in determinate condizioni — dal pagamento dei premi in caso di disoccupazione o di aspettativa. — Valori di riscatto in misura superiore di quella ordinaria, accordati normalmente dopo il pagamento di *due* anzichè di tre annualità di premio. — Riduzione delle spese iniziali di contratto. — Facilitazioni per la copertura del rischio di invalidità, se richiesta. — Facoltà di convertire alla scadenza della polizza, la totalità o una parte del capitale assicurato in una pensione vitalizia, ecc.

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha già stipulato per tali assicurazioni collettive a contratti individuali, molte convenzioni speciali, fra le quali giova segnalare quelle che si riferiscono ai gruppi seguenti: Iscritti all'Istituto Nazionale di Previdenza dei Giornalisti Italiani « Arnaldo Mussolini »; Iscritti all'Associazione Nazionale Fascista Dirigenti Aziende industriali; Piloti collaudatori e istruttori delle Imprese aderenti alla Federazione Nazionale Fascista dell'Industria Meccanica e Metallurgica; Personale Tecnico e Amministrativo delle Miniere di Sardegna; Confederazione Nazionale Fascista degli Agricoltori; Federazione Nazionale Bieticoltori; Cassa Malattie Addetti al Commercio; Cassa Sindacati Fascisti del Commercio; Cassa Sindacati Fascisti dell'Industria; Varie Compagnie Portuali, ecc.

Anche coloro che si assicurano in forza delle accennate convenzioni, partecipano agli utili dell'Azienda.

Per informazioni e per progetti rivolgersi alla Direzione Generale dell'Istituto in Roma o alle singole Agenzie Generali.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, VIALE PIAVE, 12

Edizioni

dell'A. N. S. Problemi del Lavoro

« *Origini, ordinamento, finalità, compiti dell'A.N.S. Problemi del Lavoro* » . . . . . L. 1,—

« *Punti fermi* » - Rinaldo Rigola (Il pensiero della A.N.S. nel quadriennio 1927-1930) . . . . . » 5,—

« *Problemi del nostro tempo* » - Rinaldo Rigola (Le grandi questioni interne ed internazionali della nostra epoca) . . . . . » 4,—

« *Tempi passati* » - Carlo Azimonti (Un trentennio di vita sociale nella culla dell'industria tessile) . . . » 4.—

« *Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine* » - Emilio Zanella (L'opera educatrice e redentrice di Nicola Badaloni) . . . . . » 4,—

« *Venti anni di movimento operaio genovese* » - Mario Bettinotti (La vigilia mazziniana; l'affermazione del moderno movimento operaio; l'ascesa del proletariato ligure nelle conquiste sociali e nelle opere costruttive; le figure caratteristiche dei preparatori dell'ambiente, dei propagatori della fede, degli uomini di azione) . . . . . » 10. -

« *Il lavoratore deve sapere...* » - G. Battista Maglione (Appunti schematici sulle norme legislative contrattuali e associative del lavoro) . . . . . » 4.

« *Nuovo revisionismo* » - Francesco Weiss - (Saggi di revisionismo socialista nella dottrina e nella prassi) » 4,—

IN PREPARAZIONE:

« *Un periodo di storia del partito operaio italiano* »

La Rivista

I Problemi del Lavoro

E' IN VENDITA NELLE SEGUENTI LOCALITA':

Alessandria - Bergamo - Biella (Vercelli) - *Bologna - Brescia Carpi* (Modena) - *Castelfranco* (Treviso) - *Catania - Genova - Milano - Napoli - Navacchio* (Pisa) - *Palermo - Pra* (Genova) *Savona - Schio* (Vicenza) - *Siena - La Spezia - Taranto - Torino - Trieste - Pedavena* (Udine) - *Parma*: Agenzia Ferrari, Piazza Steccata - *Modena*: Stecchi Gino, Edicola Centrale - *Parigi*: *Biblioteca Internazionale*, 14 Rue Malher.

Gli amici della Rivista debbono interessarsi e cooperare per la creazione di rivendite in altre località e centri.

Chiedere le condizioni alla:

Amministrazione « I PROBLEMI DEL LAVORO »
Via Manfredo Fanti, 2 - Milano (114).

ABBONATI E LETTORI IN FRANCIA della nostra Rivista, possono rivolgersi per abbonamenti, acquisti e richieste alla *Biblioteca internazionale, Rue Malher, 14 - Parigi* presso la quale si trovano anche le altre pubblicazioni della « Edizioni A. N. S. Problemi del Lavoro ».

"IL LAVORO"

giornale quotidiano, *che esce a GENOVA sotto la direzione politica dell'on. GIUSEPPE CANEPA,*

è in vendita nelle seguenti località:

Bologna: Agenzia giornalistica Fratelli Cattaneo - *Bolzano*: S.A.F. Stazione Ferroviaria - *Firenze*: Piazza Duomo; Stazione; Portici Posta Centrale - *Milano*: Stazione Centrale; Piazza Duomo; Piazza Arcivescovado; Largo Cairoli; Corso Vittorio Emanuele; Via Principe Umberto; Corso Buenos Aires; Via Boccaccio; Via Ponte Seveso - *Roma*: S.A.F. Stazione Termini; Piazza S. Silvestro - *Siena*: Boldrini, Via Calzoleria, 6 - *Torino*: Via Battisti; S.A.F., Via Pernicaia - *Trieste*: S.A.F., Stazione Ferroviaria - *Venezia*: S.A.F., Stazione Ferroviaria

Abbonamento annuo a « **IL LAVORO** » . . . . . **L. 52,—**
(Salita Di Negro, 7 - Genova)

Abbonamento cumulativo « **IL LAVORO** » - « **I PROBLEMI DEL LAVORO** » . . . . . » **62,—**
(Via Manfredo Fanti, 2 - Milano)

« La funzione dell' **A. N. S.** si potrebbe paragonare a quella che la Società dei Fabiani inglesi svolge da circa mezzo secolo. L'Inghilterra è il paese dove l'unità sindacale esiste di fatto. La Società dei Fabiani non pretende di dirigere il movimento unionista nè di imporgli le sue particolari vedute, essa lo assiste semplicemente e lo aiuta a migliorarsi »

Libreria

dell' A. N. S. Problemi del Lavoro

«*Camillo Prampolini ed i lavoratori reggiani*» di Giovanni Zibordi . . . . . » 8.—

«*Rinaldo Rigola ed il movimento operaio biellese*». Autobiografia . . . . . » 12.—

« *Sindacalismo e riformismo nel Parmense* » di Biagio Riguzzi . . . . . » 10,50

« *Bissolati* » - Ivanoe Bonomi . . . . . » 9.—

« *Il superamento del marxismo* » di Henri de Man - Traduzione di Alessandro Schiavi (due volumi) . . . . » 35.—

« *La gioia nel lavoro* » di Henri de Man - Traduzione di A. Schiavi . . . . . » 25.—

« *Standards - Il lavoro americano veduto da un operaio francese* », H. Dubreuil. A cura di A. Schiavi . » 18,—

« *Storia della grande industria in Italia* » di Rodolfo Morandi . . . . . » 20,—

« *La libertà nello Stato moderno* » Harold J. Laski - Premessa di A. Schiavi . . . . . » 12,50

« *Dieci anni di organizzazione internazionale de Lavoro* » - Prefazione di Albert Thomas . . . . . » 12,—

« *Il Sindacalismo in Russia* » di C. Alessandri . . . » 15,—

« *Il Sindacalismo in Inghilterra* » di L. A. Miglioranzi » 15.—

« *Le assicurazioni sociali al Congresso nazionale di Trieste* » (Novembre 1921). . . . . » 5 -

« *Russia sindacale* » - Giuseppe Bianchi . . . . . » 30.—

« *L'economia capitalista e l'inchiesta sulla produzione* Gino Baldesi . . . . . » 15.—

« *La rente et la propriété de la terre* » - Antonio Graziadei - L. 8. - « *Sindacati e salari* » - idem - L. 3.50. - « *Capitale e salari* » - idem - L. 3,50. - « *Capitale e Colonie* » - idem. - L. 3,50. - « *La concezione del sopralavoro e la teoria del valore* » - idem - L. 2. - « *Il prezzo e il sopraprezzo in rapporto ai consumatori ed ai lavoratori* » - idem - L. 2,50. - « *La teoria del valore ed il problema del capitale « costante »* (tecnico) - L. 3. - « *Le prix et le sur-prix dans l'economie capitaliste* » - idem - L. 4,80 . . . . . » 30.80

« *Sulle orme di Marx* » - Rodolfo Mondolfo - 2 vol. . » 22.—

« *Il movimento sindacale nel Belgio* » - Cornelio Mertens (In francese) - L. 3 - « *Il movimento sindacale in Inghilterra* » - Walter Citrine (In francese) - L. 5 - « *Venticinque anni di movimento sindacale internazionale* » - Giovanni Sassenbach (In francese) - L. 5 - « *Il movimento sindacale in Svezia* » - Sigfrido Haussin (In francese) - L. 3 - « *Il movimento sindacale in Germania* », con un capitolo sui « « *Sindacati dei lavoratori non manuali* » - Riccardo Seidel (In francese) - L. 5 - « *La protezione della gioventù operaia* » FS.I. Berlino (In francese) - L. 5 - « « *Il movimento sindacale in Francia* » Léon Jouhaux (In francese) - L. 3 . . . . . » 20.—

« *La Federazione sindacale internazionale* » - Edizione italiana (1923) - Cenni informativi . . . . . » 3.—

« *L'opera della F S. I. di Amsterdam* (Berlino) *dal* 1927 *al* 1930 » (Edizione in francese) . . . . . » 12,—

« *Il Codice sociale di Malines* » - Schema di una sintesi sociale cattolica . . . . . » 7.50

« *La dottrina sociale cristiana* » nelle Encicliche « *Rerum Novarum* », « *Graves de Communi* » e « *Quadragesimo anno* » . . . . . » 2,—

« *I principi giuridici dello Stato Corporativo* » di A. Guarnieri Ventimiglia . . . . . » 12.50

« *Manualetto pratico de l'impiego privato* » Avv. De Amicis - Giacomo Grossi . . . . . » 10,—

« *Leggi e disposizioni contrattuali riguardanti i viaggiatori e gli impiegati del commercio* » - Collana dell'Impiego Privato . . . . . » 10,—

« *La Confederazione generale del Lavoro - Relazioni congressuali* » - 1906-1908, L. 10; 1908-1911, L. 10; 1911-1914, L. 10; 1914-1921, L. 10; 1921-1924, L. 10 . . . . . » 50,—

« *La Confederazione generale del Lavoro - Resoconti dei Congressi nazionali* » - Modena 1908, L. 15; Padova 1911, L. 15; Mantova 1914, L 15; Livorno 1921, L. 15; Milano 1924, L. 15 . . . . . » 75,—

« *I Problemi del Lavoro* », Raccolta rilegata con indice, 1927-1928, L. 40; 1929-1930, L. 40 . . . . . » 80,—

ANNO VI - N. 10 MILANO, 1 Ottobre 1932 - X (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro ,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO:
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . » 20,—
ESTERO Il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *L'economia mondiale e il collettivismo nazionale — Giornata sociale dell'A.N.S.: « Socialismo e Cristianesimo » — Formazioni multiple ed espressione unitaria nello Stato — Rilievi — Motivi — Un po' di analisi della rivoluzione fascista — Il grado di limitazione della terra e l'altezza della rendita — Osservatorio — Orientamenti sociali (Visione d'insieme e aspetti particolari) — Vita sociale internazionale — Nel groviglio della crisi — Collaborazione dei lettori — Il Sindacato giuridico unitario (Autonomia professionale e coordinazione di categorie — Gli artigiani e le assicurazioni sociali — Il codice delle leggi del lavoro — L'applicazione delle assicurazioni sociali — Legislazione, giurisprudenza, quesiti.*

L'economia mondiale e il collettivismo nazionale

In un lungo articolo apparso nel numero del 3 settembre, l'« *Assalto* », di Bologna, prende le difese della libertà economica integrale, contro coloro che ne dimostrano l'insufficienza e ne presagiscono la fine (di questi se ne trovano oramai in tutti i più diversi settori del pensiero scientifico e politico). Riferendosi a ciò che noi abbiamo scritto su questo stesso argomento nel numero del 1° agosto, sotto il titolo: « La molla del tornaconto individuale nell'economia », il giornale bolognese ci osserva che le apparenze ci danno ragione per ciò che riguarda il processo involutivo del sistema capitalista, ma che, a malgrado di questè apparenze, il capitalismo è sempre vivo e vegeto; e circa l'ipotesi che dai nuovi dati della storia possa sorgere una nuova energetica economica la quale sostituisca la molla del tornaconto individuale, la crede campata nelle nuvole. Sulla prima parte di queste controsservazioni avremo campo di spiegarci meglio in seguito; sulla seconda parte, invece, dobbiamo rispondere che la nostra speranza è fondata sulla fede, ed ognun sa che sugli articoli di fede non si possono fare delle lunghe discussioni. Se si crede che gli egoismi primordiali dell'uomo siano immodificabili e che l'umanità sia destinata a non conoscere mai altra regola di convivenza che quella triste dell'« homo homini lupus », è impossibile condividere la nostra fiducia. Ma noi siamo un poco più ottimisti sulle sorti dell'umanità. Comunque, il pessimismo come l'ottimismo sono due stati d'animo, anzi due nature, e non due opinioni che si possano avvicinare od allontanare con la forza dei ragionamenti. Lasciamo dunque di ciò e passiamo ad esaminare le argomentazioni che l'« *Assalto* » oppone a coloro che, lontani da noi per la diversa concezione politica, ci sono apparentemente vicini nell'ammettere l'involuzione del capitalismo.

Dobbiamo però prima correggere un errore in cui molti cadono — l'« *Assalto* » compreso — quello cioè di gabellare per socialismo l'intervento statale disordinato ed empirico a cui i governi si abbandonano nei momenti di crisi e di panico. La « *Gazette de Lausanne* », del cui parere l'« *Assalto* » si fa forte potrà dare ad intendere ai suoi lettori che gli Stati Uniti sono socialisti o, comunque, partigiani dell'economia controllata, ma non troverà nessuno disposto a prestarle fede. E' vero, è verissimo che gli Stati Uniti — e non essi soltanto — hanno aggravato ed aggraveranno ancor più la crisi coi loro provvedimenti empirici e caotici, ma negli Stati Uniti popoli e governi sono nella stragrande maggioranza individualisti, e non ci risulta che abbiano mai avuto la minima propensione per un intervento sistematico nell'economia. E', del resto, il segreto di Pulcinella che gli interventi nuocciono e non giovano all'economia. In un recente volume pubblicato dalla Società delle Nazioni (« La situation économique mondiale ») il professor J. B. Condliffe conferma pienamente questa verità.

L'A. non fa profezie sulla fine della crisi e non suggerisce rimedio alcuno. Le cause principali dell'insolita gravità della crisi vanno cercate nella guerra, nei turbamenti politici, nell'inflazione monetaria, che hanno sconvolto il sistema economico mondiale. Per riattivare l'economia bisogna riattivare il commercio, allargando il campo ed il volume degli scambii commerciali ed internazionali, creando nuovi sbocchi all'aumentata produzione mondiale, lasciando libero gioco alla concorrenza sui mercati mondiali, rendendo possibile il pagamento degli interessi dei prestiti contratti durante e dopo la guerra mediante l'aumento delle esportazioni nei paesi debitori, e facilitando l'azione del meccastato ostacolato, oltre che dal rafforzamento del lavoro. Ma, per cause ben note, questo non fu fatto. « Al contrario, il meccanismo economico è stato ostacolato, oltre che dal rafforzamento del protezionismo, dagli interventi nei varii campi dei prezzi, del denaro, dei salarii e del credito ».

Come si vede, il professor Condliffe non dice nulla di nuovo, e se noi abbiamo riprodotto il di lui parere è unicamente perchè egli non può essere sospettato di avere scritto un libro a tesi. La Società delle Nazioni constata puramente e

semplicemente che i governi hanno fatto il rovescio di quello che avrebbero dovuto fare. Ora, non sembra alle varie « *Gazette de Lausanne* », che bofonchiano contro l'intervenzionismo degli altri ed approvano l'intervenzionismo di casa propria, che sarebbe tempo una buona volta di chiedersi per quale arcana malia le nazioni siano sospinte a fare il male? Come va che non vi è in tutto il mondo un solo governo tanto saggio e tanto forte da resistere alle demoniache tentazioni intervenzioniste? Un motivo ci deve pure essere.

Quando sarà finita la crisi, — speriamo che finisca un giorno o l'altro — noi ci faremo un dovere di testimoniare in cospetto al mondo che essa è finita nonostante gli interventi empirici e caotici, che ancora una volta le cose sono andate a posto da sè, che ha ricevuto ancora una volta conferma la dottrina del « lasciar fare » dei fisiocratici; ma nello stesso tempo narreremo l'aneddoto di quel condannato a morte il quale doveva essere anche lui, a modo suo, un fisiocratico. Si trattava di un poveraccio, autore di una sequela di furti e di omicidii, condannato alla pena capitale. Mentre veniva condotto al supplizio, il prete che lo sorreggeva gli disse nell'orecchio:

« Eh! poveruomo, avete scelto un cattivo mestiere ».

« Veramente — rispose il giustiziando — il mestiere non sarebbe stato cattivo se me lo avessero lasciato fare! ».

Il popolo vuole essere illuso. Quando nascono delle difficoltà si rivolge al governo perchè prenda dei provvedimenti. Se si trova di fronte ad una crisi di depressione, il governo ragiona a questo modo: — Se io elevo le tariffe e impedisco l'ingresso nel mio paese delle merci straniere, la crisi in casa mia è risolta. — Non si può dire che il ragionamento sia sbagliato. Ma dopo qualche tempo si accorge che gli altri non accettano, ed allora deve dire anche lui come il condannato a morte: « Il mio provvedimento era ben studiato, peccato che non mi abbiano lasciato fare ».

* * *

Orazio sol contro i collettivisti d'ogni risma, l'« *Assalto* » volge ora il ferro contro il programma di una rivista francese — « *Plans* ». Di questo programma basterà citare il primo paragrafo, così concepito: « Nell'ordine giuridico: sostituzione di una società a base collettivista alla società individualista uscita dal diritto romano e di cui l'ultima espressione è il capitalismo borghese ».

C'è da inorridire pensando che gli autori di questo programma non sono socialisti ma nazionalisti. Ed ecco l'« *Assalto* » a rispondere che non si risolve in alcuna maniera la crisi economica e morale contemporanea sostituendo alla società nazionale individualista una società nazionale collettivista.

« Gli economisti — continua testualmente il giornale bolognese — hanno dimostrato abbondantemente che nei fenomeni economici non si può prescindere dal mercato universale; i filosofi e pensatori hanno alla loro volta, dimostrato che una civiltà chiusa non può evolversi e prosperare, e che non si passa dalla civiltà chiusa all'aperta attraverso la nazione, come ha ben dimostrato Bergson, ma attraverso l'uomo; quindi una società individualista possiede un principio universale che manca a quella collettivista. Anche economicamente l'individuo solo può ravvivare gli scambi internazionali attraverso il proprio interesse, far quindi circolare ricchezze nel suo paese e fuori, mantenere i legami di un'economia ad ampia circolazione, mentre la società collettiva, appunto perchè rappresenta gli interessi di tutto un popolo o per lo meno della maggioranza di esso, è portata a difendere con ogni arma, barriere doganali e dumping, questi interessi».

E' fuori d'ogni dubbio che il collettivismo nazionalista produrrebbe gli inconvenienti che lo « *Assalto* » prevede, ma non siamo noi già, per avventura, in regime di economia chiusa? Ricordiamo le parole del Vangelo: « Tu vedi la pagliuzza ch'è nell'occhio del tuo vicino e non vedi il trave ch'è nel tuo ». L'« *Assalto* » vede il protezionismo « in pectore » dei nazional-collettivisti e non vede quello che è già nella realtà. A vero dire, il mercato mondiale degli economisti, come pure il rapporto di scambio tra l'individuo e il mondo non furono mai altro che astrattezze teoriche. Nella realtà troviamo il mondo diviso in tante nazioni e vediamo gli interessi nazionali primeggiare sull'interesse universale.

Se si prescinde dal breve periodo seguito alla proclamazione del libero scambio in Inghilterra, durante il quale tutta l'Europa pareva orientata verso la politica del libero scambio (era il periodo di Camillo Cavour), il protezionismo ha fatto continui progressi tanto in estensione che in intensità. E il fatto si spiega tanto con ragioni economiche che con necessità politiche. Un paese può non avere convenienza a produrre grano, perchè lo potrebbe importare a minor prezzo dall'estero, ma finchè sussistono i pericoli di guerra questo paese vorrà premunirsi contro l'eventualità di essere affamato dal blocco navale. Per conciliare gli interessi nazionali con quelli della comunità mondiale, i popoli avevano escogitato quello strumento che va sotto il nome di « trattato commerciale ». I trattati, basati sul « do ut des » e integrati con la clausola della nazione più favorita, garantivano un minimo di cooperazione internazionale.

Che i liberisti conducessero una campagna per la libertà degli scambi è più che comprensibile. Era la loro funzione ed una funzione utilissima, dato che a chiedere protezioni pensavano le varie categorie di produttori. Ma che cosa è avvenuto? Di passo in passo il mondo è andato verso la distruzione completa dell'economia mondiale. I dazi protettivi, che in origine dovevano servire a proteggere le industrie nascenti e che avrebbero dovuto sparire non appena queste avessero fatto le ossa, si sono invece trasformati in una arma di lotta nazionale. Che cosa si può temere di peggio di quello che avviene oggi in cui il libero gioco delle forze economiche è ostacolato in tutti i modi dai cartelli e dai trusts e gli scambi internazionali sono resi quasi impossibili dai contingentamenti, dai « clearing » e dai « dumping » praticati a mezzo dell'inflazione monetaria? Diranno i liberisti dell'« *Assalto* » che si tratta di aberrazioni passeggiere? Beati loro se lo credono. Che poi il collettivismo conduca a fare gli interessi della maggioranza, è lapalissiano. Se fosse altrimenti non vi sarebbe ragione di abolire il capitalismo.

Il collettivismo nazionale costituisce anche per noi una deviazione da quel socialismo classico che era sorto come l'antitesi dell'economia classica. In realtà quel socialismo marxista, oggi

tanto bistrattato, ha camminato sulle tracce del liberismo. Il suo vero obbiettivo è stato sempre quello di eliminare lo sfruttamento del lavoratore, ma sul piano dell'economia mondiale. Esso si presentava come il successore e non come il concorrente del capitalismo. Antonio Labriola, che è stato il più autorevole divulgatore del pensiero marxista in Italia, nel 1902, allorchè correvano insistenti le voci di una imminente spedizione militare a Tripoli (che allora non fu effettuata), in un'intervista col « *Giornale d'Italia* » dichiarava di essere favorevole alla spedizione, perchè il proletariato non deve comprimere le tendenze espansive della borghesia. Con ciò il Labriola intendeva dire che il capitalismo non può essere sostituito prima che abbia compiuto il suo ciclo.

In questa fase di sviluppo della borghesia, la funzione del proletariato marxista consisteva nel tenere a freno gli smodati appetiti nazionalisti e militaristi e nel gettare le basi di una cooperazione internazionale con la sua organizzazione di classe. L'azione per la regolamentazione internazionale delle leggi protettive dei lavoratori segna la vittoria del principio universalistico operaio contro il particolarismo delle nazioni. Ma ora questa via è chiusa. Se prima dello scoppiare della crisi era ancora lecito sperare nella tregua doganale e nella cooperazione internazionale per volontà delle borghesie, oggi bisogna abbandonare ogni speranza. Le borghesie si sono mostrate assolutamente incapaci a realizzare una relativa unità economica mondiale, sia attraverso alle libere concentrazioni capitalistiche che attraverso ai governi. L'economia si frantuma in tanti piccoli compartimenti stagni, con tutte le conseguenze d'ordine sociale che ne derivano. Il ciclo del capitalismo è finito. Il proletariato sarà costretto a fare un giro vizioso per arrivare alle sue mete indefettibili.

* * *

I nostri lettori sono pregati di credere che non siamo colti da mania profetica. Ciò che noi diciamo sulla fine probabile del capitalismo, non regge al confronto di ciò che dicono e scrivono uomini di solida cultura e che non hanno nulla di comune coi socialisti ideologi. Ferdinando Fried è un nazionalista tedesco - ah! questi nazionalisti! - autore di un libro di recentissima pubblicazione, intitolato precisamente: *La fine del capitalismo*. Questo scrittore prevede la completa disintegrazione dell'economia mondiale e la formazione di tante autarchie economiche territoriali non più capitalistiche. Al posto del collettivismo nazionale di *Plans*, egli mette delle costellazioni di Stati, ed è facile indovinare quale sia la costellazione cara al suo cuore. Anche il Fried è del parere che:

« La bella ed alata idea di un'economia unitaria non fu mai così maltrattata dalla brutale realtà come ai giorni nostri, in cui appunto questa idea viene quotidianamente celebrata con entusiasmo ».

Ma il libro del Fried non interessa tanto per le sue tesi anticapitalistiche — divenute oramai banali — quanto per le prove e gli argomenti che egli adduce per dimostrare che il capitalismo si decompone. Grossi nodi storici vengono al pettine. Il sistema capitalistico funzionava già molto male prima della guerra, a causa delle sue contraddizioni interne; la guerra lo ha sconquassato completamente.

Durante i quattro anni di guerra le potenze occidentali abbandonarono ogni vera attività economica e nello stesso tempo fecero un eccezionale consumo di merci; la produzione dovette così essere trasferita fuori dal cerchio di fuoco, cioè nei paesi d'oltre mare e nelle colonie. Dopo la guerra la situazione si capovolse, l'Occidente accrebbe la produzione e ridusse i consumi. Ne risultò che le forze produttive del mondo non erano più proporzionate al potere d'acquisto. D'altra parte, la guerra provocò la fuoruscita dell'oro verso gli Stati Uniti. La Repubblica stellata si trasformò da paese debitore in paese creditore: tuttavia questo cambiamento avrebbe recato dei danni non eccessivamente gravi se l'America non avesse avuto il privilegio di essere un paese produttore di derrate e di materie prime, oltrechè di prodotti finiti. La fascia dei paesi semi-industrializzati e di quelli agricoli che avvolge l'Occidente, subì un grave contraccolpo. Crebbe il volume del loro dare verso i paesi fornitori di capitali.

L'A. dimostra, con le cifre alla mano, che nei dieci anni susseguenti alla guerra i paesi d'oltremare si indebitarono verso l'Inghilterra e l'America più che non avessero fatto in un secolo prima della guerra. Secondo i calcoli del Fried, fra debiti commerciali e debiti politici, gli Stati debitori, tra i quali la Germania, naturalmente, dovrebbero ai paesi creditori, cioè alla Francia, all'Inghilterra, agli Stati Uniti e ad altri minori satelliti, una somma pari a mille miliardi di lire. Ma la progressiva disorganizzazione dell'economia mondiale non dipende dai debiti, sibbene dall'impossibilità di lavorare in cui sono messi i paesi debitori. Secondo la logica economica, il paese che mutua ad un altro paese dei capitali ad interesse, dovrebbe avere la propria bilancia commerciale in deficit e, viceversa, il paese mutuatario dovrebbe averla in avanzo, dato che gli interessi dei mutui si possono pagare soltanto con l'eccèdenza delle esportazioni. L'Inghilterra è stata, ed è ancora, nazione banchiera; ma essa non produceva derrate, in primo luogo, e, necessariamente, in regime di libero scambio le merci entravano in franchigia. Gli Stati Uniti, per contro, sono esportatori di derrate e di materie prime, ed in più sono ferocemente protezionisti. Di qui il blocco automatico delle potenze debitrici le quali si vedono convertiti in nuovi debiti gli interessi non pagati.

Giustamente l'autore rileva che nel triangolo Parigi-Londra-New York si è formato un ceto di redditieri che non si impingua più di profitti, ma di interessi. A noi però sembra che il problema sia più di classe che di nazionalità. Infatti, il Fried stesso ammette che lo sprofondamento dei paesi debitori è causa della miseria spaventevole in cui sono gettate le classi operaie dei paesi creditori. Diminuisce il commercio dei paesi debitori, ma diminuisce anche quello dei paesi creditori. Le ruote della macchina si fermano una dopo l'altra, senza possibilità di ripresa.

L'autore ne deduce che da questo sfacelo universale, ne dovranno uscire le autarchie ordinate sulla base del socialismo.

Noi non siamo totalmente del suo parere. E' inconfutabile la diagnosi che egli fa della situazione, e non si può fare a meno di pensare che la detta situazione costringe le nazioni debitrici a trovare il modo di bastare a sè stesse. In particolare, le nazioni che vivevano di un solo prodotto, sono costrette a cercare la loro salvezza

nella molteplicità delle produzioni e nei monopoli interni. Il socialismo nel Cile è una conseguenza immediata della crisi mineraria. Questo paese ebbe in prestito dall'Inghilterra una vistosa somma che impiegò nella razionalizzazione delle miniere, la quale provocò il licenziamento di un buon numero di operai; ma dopo che fu attrezzato di tutto punto, si vide respingere da tutti i mercati il salnitro del quale la popolazione viveva. Indi rivoluzione, salita al governo di un partito disposto a circondare il paese di barriere alte sino a toccare il cielo e passare alla socializzazione delle miniere. Nondimeno siamo in tema di debiti, e la canzonetta popolare dice che: « Per i debiti non s'impicca... ». Non sarebbe quindi da escludere il prodursi di una specie di diluvio universale di fallimenti che purghi la terra dell'inutile classe dei redditieri, dando modo a Noè-capitalismo di salvarsi ancora una volta con l'Arca.

Quest'eventualità, peraltro, è messa in forse dal fatto che i paesi i quali costruiscono la loro economia, non cominciano con l' individualismo economico: la Turchia, la Persia, la Cina e in genere tutti i paesi asiatici, vanno diritti ai monopolii ed ai controlli di Stato. E per i paesi occidentali c'è la questione già accennata degli interventi statali. Nessun liberista ardirebbe oggi affermare che si tornerà indietro su questa via; e allora, dato che gli interventi empirici e caotici sono il veleno dell'economia, non rimarrà ai popoli che sostituirli con gli interventi sistematici ed a ragion veduta.

Intendiamoci bene; noi non l'avremo voluto questo collettivismo nazionale e nazionalista. Non l'avremo voluto perchè sappiamo che un'economia costretta nel letto di Procuste della nazione, sarà dolente e povera, in quanto non godrà dei grandi benefici della divisione del lavoro. I nazionalisti realizzano il collettivismo in un bassissimo livello di ricchezza generale, laddove il socialismo classico tendeva a realizzarlo al livello più alto. Forse è fatale che si debba passare per questa strada, ma altresì è certo che i popoli vedranno un giorno la necessità di ricomporre l'unità economica mondiale in un più vasto collettivismo.

r. r.

Ritrovo educativo sociale dell'A. N. S. Milano

Col corr. ottobre si riprendono le manifestazioni culturali e ricreative-educative del R.E.S. di Milano, alle quali tutti i soci ed amici frequentatori della sede possono liberamente partecipare.

Domenica 9 *ottobre* visita collettiva a Busto Arsizio sotto la guida di Carlo Azimonti. Ritrovo alle ore 13,15 sul Corso Sempione alla stazione di partenza del tram per Gallarate.

Domenica 16 *ottobre*, giornata sociale di studio dell'A. N.S. sul tema « *Socialismo e Cristianesimo* ». Relatore Rinaldo Rigola. Apertura della riunione alle ore 9 ant.

Per il prossimo novembre si preannunciano: una *visita collettiva al Cimitero di Musocco* nel pomeriggio di domenica 6; ed una conferenza dell'avv. Giuseppe Canepa, direttore del « *Lavoro* » nel pomeriggio di domenica 13.

A. N. S.

"Problemi del Lavoro,,

Giornata sociale di studio
16 ottobre 1932 - Milano

Relazione schematica sul tema:

Socialismo e Cristianesimo

Quesiti

1° - Che cosa significa il continuo spostamento a sinistra delle associazioni cristiano-sociali, di cui si vedono i segni nell'intensa opera svolta in favore della pace e del disarmo, nei deliberati radicali di taluni congressi, nelle pastorali socialisteggianti dei gerarchi chiesastici, e talora anche nell'adesione al programma socialista di gruppi compatti di lavoratori cristiani?

2° - Perchè i partiti che si definiscono antimarxisti (nazionalisti e imperialisti) si erigono a paladini della religione cristiana, ad onta del loro paganesimo ed anticristianesimo?

3° - Che cosa si deve pensare della propaganda ateistica svolta dai comunisti dove sono in minoranza e delle repressioni governative contro la cosidetta « oppiosi religiosa » a cui i comunisti ricorrono là dove dispongono del potere?

I quesiti potrebbero essere molto più numerosi, ma basteranno questi tre a configurare il nucleo dei fatti intorno a cui si agita nel momento presente il problema religioso.

Sul primo quesito, è convinzione assai diffusa che l'accentuazione socialista del movimento cristiano è dovuta alla prescienza dell'avvento inevitabile del proletariato. Nato dalla necessità di spiritualizzare la borghesia atea e materialista, il movimento cristiano-sociale ha compreso che un altro compito lo attende: quello di spiritualizzare il proletariato che sta per prendere la direzione della cosa pubblica.

Circa il secondo quesito non è chi non sappia che la religiosità dei partiti i quali si fondano sul culto della forza, della conquista imperiale, della gloria militare, è tutta formale ed esteriore. Non si può dire che questi partiti tendano a fare della religione un « istrumentum regni », ma è fuori di dubbio che della religione si servono come di un punto di leva per la loro politica. In ogni nazione esistono larghe zone di popolazione nè religiosa, nè antireligiosa, ma semplicemente tradizionalista. Questa massa di popolazione che non si inquadra nei partiti religiosi nè in quelli antireligiosi, è però pronta, se si sente urtata nella sua coscienza tradizionalista, a seguire quel qualunque partito che dichiari di rispettare la religione dei padri. anche se eventualmente non è d'accordo con tutto il programma politico di questo partito.

Quanto al terzo quesito è un po' più difficile rispondere. Si potrebbe credere che i comunisti si buttino per ritorsione al polo opposto. Ma questa spiegazione è troppo superficiale. Si sa che i comunisti obbediscono ad una parola d'ordine internazionale. L'U.R.S.S. è il paese che meno avrebbe bisogno di abbandonare la politica che fa della religione un affare privato, perchè il potere è nelle mani dei comunisti i quali non pare corrano pericolo di vederselo portar via da una controrivoluzione a fondo religioso. Per quale ragione, dun-

que, hanno intrapreso una lotta senza quartiere contro la religione?

Impostazione del tema

Per capirne qualche cosa bisogna ricorrere alla parola di coloro che sono in grado di informarci esattamente sui moventi della lotta antireligiosa in Russia. Uno di questi è Nicola Berdiaeff, un cristiano-sociale russo, autore di un volumetto (« Le marxisme et la Religion ») in cui è presa in esame la dottrina marxista in rapporto con la politica religiosa dei bolscevichi. Importa sottolineare, anzitutto, che il Berdiaeff è contrario alla formula secondo cui la religione deve essere considerata un affare privato; ma egli afferma che vi sono contrarii anche i bolscevichi. La lotta contro la religione intrapresa dalle autorità sovietiche non avrebbe tanto per iscopo di liberare il popolo dalle catene spirituali quanto di sostituire un credo ad un altro credo. E' una specie di mistica comunista sostituita alla mistica cristiana, e questa mistica trarrebbe ragione dal materialismo marxista.

Osserva il Berdiaeff che quando Marx era assai vicino a Feuerbach ed agli hegeliani di sinistra credeva nella necessità di una rivoluzione delle coscienze, ma dopo che si andò accostando al movimento operaio rivoluzionario, le sue convinzioni mutarono radicalmente a questo riguardo e pose a fondamento della rivoluzione il fattore economico. La coscienza non essendo che un riflesso delle condizioni materiali di esistenza, diveniva urgente volgere l'azione nel senso di cambiare il modo di produzione.

Marx era israelita, e nel suo subcosciente viveva l'idea messianica. Egli annunziò la venuta del Messia sotto le spoglie del proletariato. Il popolo eletto da Dio non è più, per Marx, il popolo ebraico, ma il proletariato. Il Messia respinto dal popolo israelita è morto come uno schiavo, crocifisso; non ha realizzato la verità, la giustizia, la felicità, la forza sulla terra. Il suo regno non era di questo mondo. Il nuovo Messia verrà con la forza e la gloria, e realizzerà tutte le speranze messianiche. Il suo regno sarà di questo mondo.

Per Marx, soltanto il proletariato è immune dal peccato originale dello sfruttamento; a differenza di tutte le altre classi, esso è puro e rappresenterà il tipo più morale dell'umanità futura. Nel proletariato si assommano le virtù morali dell'uomo e del lavoro. Il proletariato svilupperà le attitudini organizzatrici dell'uomo e condurrà alla vittoria l'umanità, instaurando un'economia armonica in contrapposto all'anarchia sociale inseparabile dal sistema borghese capitalistico. Esso sfaterà tutte le illusioni e gli errori della precedente società divisa in classi. Abolirà la lotta di classe, sopprimerà le classi, unirà le genti. Il trionfo della rivoluzione universale proletaria segnerà il passaggio dal regno della necessità, nel quale viveva anteriormente l'umanità, al regno della libertà che comincerà dal socialismo.

Naturalmente, questa classe proletaria fisicamente non esiste; ma per Marx ciò che ha importanza non è il fatto materiale della classe, sibbene il mito, l'idea della classe.

Nella vita reale — continua il Berdiaeff — troviamo oggi un proletariato condannato allo sfruttamento ed al lavoro senza gioia; questo stato di cose può provocare, come ha sempre provocato, dell'indignazione contro la società capitalistica, ma su di esso non si può fondare una religione universale. Non si può assegnare al proletariato rozzo ed incolto la missione di riscattare l'umanità. La fede nella possibilità di fare del proletariato incolto l'uomo dell'avvenire poteva nascere soltanto in chi crede che il bene esca dal male, cioè in un uomo che applicava alla storia la dialettica hegeliana. Solo il cristianesimo che crede alla verità rivelata riguarda tutta intera la vita.

Marx e Lenin nei loro scritti riconoscono che la questione religiosa richiede una modificazione della coscienza, e non sembrano credere che si possa risolvere col carcere e le fucilazioni. Nella pratica i comunisti russi avrebbero invece falsato l'insegnamento marxista, ricorrendo alle fucilazioni, alla prigione, alle persecuzioni tanto in materia di religione che in tutte le altre. Marx credeva sinceramente che la sistemazione definitiva della vita sociale e la soppressione dello sfruttamento di classe avrebbero estinto la fede religiosa, che sarebbe svanita dalla coscienza come un'illusione ed una chimera.

Nicola Berdiaeff afferma pertanto che non si può combattere efficacemente contro il veleno dell'ateismo inoculato al popolo russo, ponendo innanzi il principio della separazione della Chiesa dallo Stato e il diritto alla libertà di coscienza. Ciò sarebbe come dire che « la religione è un affare privato ». La lotta contro la propaganda antireligiosa e l'ateismo deve essere anch'essa una lotta sociale; si deve riconoscere il valore non soltanto privato, ma sociale ed universale della religione.

Tuttavia, per lottare con efficacia contro la propaganda anticristiana e l'ateismo delle masse operaie è indispensabile spezzare tutti i legami che ancora uniscono il cristianesimo al capitalismo e al regime sociale borghese, i quali legami costituiscono la più chiara dimostrazione del traviamento e della degenerazione del cristianesimo, e i suoi adattamenti agli interessi terreni. Il cristianesimo condanna l'odio di classe, ma esso non è chiamato a sostenere la borghesia ed i suoi privilegi. I cristiani devono apertamente confessare che l'indignazione contro di loro degli atei in buona fede è spesso giustificata.

E' un concetto falso ed ipocrita quello che conduce a giustificare i mali presenti con l'invincibilità del peccato originale. I cristiani non possono attendere che sia venuto il regno di Dio per migliorare le condizioni di esistenza del popolo, perchè allora i comunisti avrebbero ragione di intimare ai credenti di sottomettersi al comunismo come si sottomettevano al vecchio regime.

Il socialismo può esistere non perchè gli uomini sono perfetti e puri, ma proprio perchè sono imperfetti. L'avvenire è del lavoro e delle classi operaie. Si nota un'aspirazione universale verso il socialismo. Non è più il tempo, per i socialisti cristiani, di agire sul terreno sociale partendo dal bisogno di spiritualizzare la borghesia per scongiurare la rivoluzione sociale. Questa fase è superata. Oggi i cristiani devono proporsi di spiritualizzare il socialismo e le classi operaie. Il cristianesimo è corso in aiuto del proletariato quando era oppresso. Ora che trionfa e tende ad opprimere gli altri deve soccorrerlo spiritualmente. La questione sociale diviene per eccellenza una questione religiosa e spirituale nel momento del trionfo del movimento operaio e rivoluzionario.

Il marxismo ha delle benemerenze per avere smentito le menzogne idealiste e la cultura umanista. Ma il marxismo è in errore perchè Dio esiste e le idee, per se stesse, sono impotenti. Il comunismo ha distrutto la personalità umana. Il pensiero cristiano è chiamato ad ovviare al vuoto spirituale, al nulla dell'ideale comunista, a creare una nuova vita, un nuovo uomo, e all'assenza di forze creatrici e rigeneratrici nel comunismo. Il cristianesimo è più radicale del comunismo, esso cerca il Regno di Dio, la trasfigurazione reale dell'uomo e del mondo, il nuovo cielo e la nuova terra.

Si debellerà la parola dei miscredenti secondo cui la religione è uno strumento di oppressione, alla sola condizione che i difensori e i servitori della religione non la mettano in nessun caso al servizio di interessi particolari.

Nuovi metodi sono necessarii per proteggere il cristianesimo, dacchè i vecchi non fanno che rovinarlo.

Potrà vincere lo spirito anticristiano solamente un cristianesimo purificato, spiritualizzato, ripulito, cosciente dei propri doveri creativi nella cultura e nella vita sociale.

Il metodo di discussione

Non sarebbe privo di interesse poter udire il suono dell'altra campana, specie per ciò che riguarda la controversia dottrinale, ma ai nostri fini non è strettamente necessario. L'importante è di avere il pensiero genuino di un oppositore del comunismo in punto al problema religioso. Questo oppositore si trova però d'accordo coi suoi avversari nel respingere la teoria socialdemocratica della libertà di coscienza e della religione « affare privato ». Le sue affermazioni a questo riguardo sono categoriche, e quindi non è coerente quando protesta contro i metodi violenti adottati dai comunisti per reprimere la religiosità. Egli potrebbe tutt'al più protestare contro l'eccessiva severità delle punizioni, ma non può respingere il principio del castigo, al quale dovrebbe a sua volta ricorrere se fosse al potere. La situazione dell'U.R.S.S. costituisce un'eccellente base per la discussione del tema, giacchè ivi il problema religioso è posto nei termini più radicali che si possa immaginare.

Ma non è soltanto perchè la questione è ardente in Russia che abbiamo iniziato questo studio. A farci prendere la nostra determinazione hanno altresì contribuito; il fatto del ritorno al cattolicesimo o della conversione al protestantesimo di uomini — pochi o molti non monta — che hanno militato per lunghi anni nelle file socialiste e che ancora si dicono socialisti (pare che anche il signor Berdiaeff sia un convertito, ma non ci consta in modo preciso); l'affermarsi di correnti mistiche e spirituali anche fuori dai quadri tradizionali; e, infine, la probabilità che i socialisti rimasti razionalisti abbiano qualche rettifica da fare al loro vecchio atteggiamento nei rapporti dottrinali e pratici con la religione.

Evidentemente, l'A. N. S. non può e non deve presentare un pensiero elaborato a priori, perchè verrebbe ad avere il significato di un pensiero ufficiale che in questa materia non può esistere. Ci basta fornire gli elementi della discussione. Già ci sono pervenute delle memorie scritte dai punti più opposti. La consultazione orale non esaurirà la discussione: il tema è troppo vasto perchè possa essere trattato in poche ore. Dopo la consultazione orale la discussione continuerà per mezzo delle memorie scritte, degli articoli di giornale, ecc. Poi, al momento opportuno, si farà la sintesi, e sarà dato conto in una pubblicazione apposita dei risultati delle ricerche.

Rinaldo Rigola.

INVITO E NORME

La nostra prima *giornata sociale di studio* si terrà *domenica* 16 *corrente ottobre* e si aprirà alle *ore* 9 *ant.* nella sede dell'A. N. S. in Milano, Via Manfredo Fanti, 2 (piano terreno).

Il relatore Rinaldo Rigola svilupperà verbalmente la « relazione schematica » qui riprodotta.

La partecipazione alla riunione è pienamente libera fra la cerchia dei soci ed amici-abbonati e degli osservatori-studiosi che si prenotino presso la Segreteria dell'A. N. S. o si facciano presentare da elementi a questa noti avanti l'apertura dei lavori.

Ed ognuno può presentare memorie e note sul tema e sviluppare il suo punto di vista in sede di discussione orale. Come bene è detto nella « relazione schematica », scopo della « *giornata sociale* » è quello di promuovere sereno e proficuo interessamento allo « *studio* » di un tema di incontestabile importanza ed attualità, piuttostochè di frettolosamente concludere.

Si raccomanda ai partecipanti la *massima puntualità*. La riunione ha inizio alle ore 9 ant.

Referendum interno di studio su "Sindacato-Corporazione-Stato"

Chiuderemo al prossimo numero la serie delle istruttive risposte al nostro referendum. Diamo intanto questa del collaboratore padovano (che già ebbe a cogliere il fondo concreto delle precedenti inchieste: indicando nella « *federazione professionale* » la formazione base del sindacalismo giuridico unitario e nella « *corporazione di categoria* » lo strumento idoneo per la disciplina e la propulsione dell'economia produttiva), perchè presenta, pur nella sua brevità, una chiara sintesi delle osservazioni e constatazioni che ci siano proposti di sollevare col referendum odierno.

C. A., Padova « Due concezioni affiorano nel fascismo: la politico-sociale e la corporativa. Che le due concezioni siano armonizzanti e integrantesi fra loro parmi alquanto dubbio. La prima domina ed elimina lo spirito finalistico della seconda, così che si avrà uno Stato fascista, ma non uno Stato corporativo. In contrasto con quest'ultimo, il primo trova la sua base nei Fasci locali, vale a dire nelle cellule del partito, attraverso le quali esso domina e controlla ogni attività della nazione.

« ... la dottrina fascista — è stato scritto recentemente — è la concezione dello Stato assoluto davanti al quale individui e gruppi sono il relativo; individui e gruppi sono *pensabili* in quanto siano nello Stato ». Intesa in senso funzionale, la dottrina dello Stato superiore di fronte ai gruppi e agli individui, non sarebbe certamente in contrasto con lo Stato corporativo. Nella interpretazione nostra, si potrebbe anche aggiungere che « essere nello Stato » non vorrebbe dire « essere nel partito »: ma essa è smentita dalla pratica e dalla dottrina come sono intese dal fascismo. Si sa anche che, per questo modo di intendere del fascismo, tutti quanti si trovano fuori dai quadri del suo sistema sono considerati degli antinazionali.

Perciò è supponibile che uno *Stato organico unitario su basi corporative* non si abbia, ma che si abbia lo *Stato-partito*, antiliberale e antimarxista.

La concezione enunciata sempre dai cultori e propagatori della dottrina fascista è il fondamento politico dello Stato corporativo esprimentesi attraverso le categorie professionali la cui rappresentanze salgono fino alle più alte sfere del potere. Secondo i detti propagandisti il principio politico dello Stato corporativo è in antitesi con quello liberale e comunista. Esso si basa su una nuova concezione dei rapporti fra Stato, Nazione e individui. Lo Stato agisce come organo massimo della Nazione intesa come unità sociale degli individui, gli interessi dei quali, siano sotto forma associativa che singola, vanno subordinati a quelli della Nazione che è il tutto.

Ora, se il concetto di Stato politico corporativo va inteso nel senso integrale — poichè i bisogni degli individui e dei gruppi che compongono la nazione non sono soltanto materialistici, di pura alimentazione, ma anche ideali e spirituali e morali — è logico che la concezione dello Stato politico corporativo potrà trovare il suo sviluppo e la sua maturazione solo in un Paese nel quale individui e gruppi possano liberamente muoversi e manifestare, sia pure con una libertà limitata dalle necessità legislative sulle quali deve reggersi un simile Stato.

« ... le drammatiche contraddizioni del capitalismo » potranno essere attenuate da uno Stato corporativo come noi lo intendiamo; ma, a risolverle, occorre eliminare la causa che le provoca, cioè la prevalenza di una classe sulle altre.

Nella situazione presente noi socialisti non possiamo che far nostro il concetto dello *Stato politico corporativo*, come superamento della da noi mai accettata, anzi sempre combattuta, concezione liberale: Stato corporativo in quanto esso sia costituito da *corpi organici* elevati a enti *di diritto pubblico* e, come tali, funzionanti entro la Nazione ».

ESPERIENZE

FORMAZIONI MULTIPLE ED ESPRESSIONE UNITARIA

Le difficoltà economiche generali agiscono sulle situazioni politiche interne degli Stati, determinando agitazioni, tensioni e trasformazioni. La cronaca registra: in *Svezia* l'affermazione vittoriosa dei socialisti nelle elezioni e la formazione di un ministero di colore che non ha la maggioranza assoluta, ma troverà gli appoggi parlamentari necessari; in *Grecia* un contrasto vivace del partito di Venizelos cogli altri partiti repubblicani e sopratutto col partito popolare monarchico: contrasto che le elezioni politiche del 25 s. settembre hanno reso più acuto e difficilmente risolubile senza notevoli spostamenti nella situazione politica di Governo; in *Jugoslavia* un processo contro elementi di opposizione e condanne gravi che non varranno ad impedire l'inevitabile di un ben profondo rivolgimento costituzionale ed istituzionale; in *Albania* un significativo processo, concluso con condanne a morte, contro elementi intellettuali confessi di volere abbattere il regime monarchico per instaurare la repubblica; in *Bulgaria* difficoltà ministeriale del blocco democratico-agrario delle quali approfitta il gruppo Zanchoff per ritornare alla luce, mentre i comunisti trionfano nelle elezioni amministrative della capitale, Sofia; in *Romania* il ritorno al potere (dopo la parentesi del governo non parlamentare di Jorga) del partito nazional-zaranista di Maniu senza Maniu per la esistenza di fattori... non costituzionali attorno alla Corona; in *Ungheria* la crisi ministeriale per dissensi nel partito unitario governativo, il cui dominio ottenuto col noto trucco del voto palese in campagna risponde sempre meno alla reale volontà delle masse popolari; infine in *Austria* la pressione delle Heimveheren (che non riescono a ritrovare una coesione nazionale) per un governo di tipo presidenziale, mentre il partito cristiano sociale decide di estendere a tutte le provincie le formazioni di assalto e di difesa, dette delle « camicie grigie ».

Ma i due Stati nei quali si svolgono fatti e maturano esperienze degne di maggiore rilievo sono ancora, pel momento, la *Spagna* e la *Germania*.

* * *

La Repubblica spagnuola ha superato brillantemente uno dei periodi più pericolosi e difficili: il fallito colpo di Sanjurio ha fatto cadere le tenaci opposizioni che rendevano lenta l'approvazione di due riforme radicali; e cioè: lo statuto catalano e l'espropriazione fondiaria.

Coll'entrata in vigore dello « Statuto » per la Regione autonoma di Catalogna viene soddisfatta la aspirazione quasi secolare di questa prospera ed avanzata regione. Gli estremisti catalani puntavano addirittura sullo « Stato indipendente ». La posizione che è stata fatta, in concreto, alla Catalogna (e che potrà essere invocata da altre regioni, come la Navarra, i Paesi Baschi, l'Andalusia, ecc.) non intacca i principî della sovranità unitaria dello Stato spagnuolo: le attribuzioni conferite, o conferibili, al governo locale potrebbero alla lunga intendersi come un decentramento utile e stimolatore di progresso. Il processo delle esperienze politiche contemporanee porta piuttosto allo Stato unitario con decentramento territoriale e corporativo di funzioni, che non allo Stato federale angustiato nelle sue mosse dalle resistenze autonomiste dei Governi locali. Ciò che avviene in Germania; e le lagnanze dei Cantoni in Svizzera e degli Stati federati negli Stati Uniti nordamericani (due costituzioni federali tipiche) contro il crescente intervento e l'espansione di poteri del Governo centrale, confermano la realtà del processo in senso unitario per la forza dei tempi e la pressione delle circostanze. L'esperienza si incaricherà di determinare i limiti dei rapporti anche fra la « Generalità » di Barcellona ed il Governo di Madrid, al di là degli stati d'animo romantici e delle stesse un po' late concessioni dello « Statuto catalano ». Comunque, questo scoglio è superato.

L'altra riforma, quella della espropriazione fondiaria che deve permettere di sostituire al feudalismo del latifondo nobiliare e chiesastico la democrazia rurale della conduzione agraria diretta individuale o cooperativa, ha un valore veramente rivoluzionario. Con essa si seppellisce un passato senza ritorno; come si vedrà in processo di sviluppo degli avvenimenti.

Ma c'è anche un problema sindacale-sociale che la Repubblica spagnuola ha affrontato e risolto in modo felice. Con un complesso di leggi che saranno esaminate in altra parte, e cioè: sul contratto di lavoro individuale e collettivo, sulle associazioni professionali, sui consigli di impresa, sui « jurados mistos » (giurie miste) è stato impostato un criterio per cui le associazioni professionali multiple trovano espressione unitaria nei « jurados mistos »; e questi per la forza delle cose finiranno col determinare contratti collettivi di lavoro unitari, mentre già hanno facoltà di dettare norme di lavoro aventi efficacia generale per zone e categorie professionali. Sono i « comitati paritari » di De Rivera riformati e generalizzati. Non è possibile dichiarare sciopero o serrata se prima non si è avvertito il « jurado misto » competente. Con che i novi decimi delle vertenze trovano soluzione conciliativa od arbitrale. E allo sciopero si va, in ogni modo, con deliberazione controllata della maggioranza degli interessati. I sindacati della sindacalista anarchica Confederazione generale del Lavoro hanno promosso scioperi contro la applicazione della legge sulle associazioni, alle cui norme (comprese le disposizioni da statuto-tipo) devono uniformarsi per essere riconosciuti ed agire in qualità di associazioni professionali rappresentative. Le « lacune » che abbiamo rilevato nel testo della costituzione politica, sono state brillantemente colmate in sede di legislazione particolare in ordine al problema dell'inquadramento giuridico dei sindacati e della disciplina dei rapporti collettivi di lavoro. Bastano per il nostro assunto questi rapidi accenni: la soluzione spagnuola dei sindacati multipli, regolati su norme uniformi e sospinti a concludere in sede unitaria le vertenze d'ordine collettivo, è destinata a fornire materia di proficua osservazione; e forse farà testo per i paesi nei quali una qualunque dittatura più non riesca a stroncare le formazioni sindacali multiple per sostituirle; in sede primaria, con un sindacato giuridico unico.

* * *

L'altro esempio di formazioni multiple ed espressione unitaria ci è dato dalla *Germania*, colla ordinanza di Hindenburg; il quale, riprendendo un progetto (già segnalato) dell'ex ministro generale Grooner, unifica (agli effetti della educazione fisica e morale, premilitare e nazionale) in un ente di Stato le formazioni giovanili libere già costituite dai diversi partiti e movimenti (elmetti d'acciaio, nazional-socialisti, alfieri della repubblica, social-democratici, cattolici, ecc.). Cosicchè ogni partito o movimento resta sempre libero di costituire una propria formazione giovanile ai fini del proselitismo e dell'educazione

fisica, morale, politica o religiosa; ma contribuisce in tal modo a fornire contingenti già allenati per la educazione unitaria nazionale: che a tutti gli appartenenti a movimenti diversi (dimesse le divise di parte e confessione) viene data dall'ente creato dallo Stato per i fini superiori della Nazione. La dittatura virtuale di Hindenburg (che anticipa nel fatto colla normale applicazione dell'art. 48 della costituzione, quella che sarà, dopo la necessaria riforma costituzionale, la situazione di diritto) non si può dire che si ispiri a criteri parziali e meschini. La forza dell'idea di Stato, interpretata come volontà di difendere, equamente contemperando le esigenze delle parti, gli interessi generali della Nazione, ha tale formidabile forza che il pronunciamento dei nove decimi del Reichstag contro il Governo Papen-Hindenburg riesce ad avere solo il valore di un gesto; e non soltanto perchè a guardia del Governo siano le forze armate dello Stato. Esse sole non basterebbero a reggere e sorreggere la situazione contro movimenti popolari elettorali formidabili (i 14 milioni di nazional-socialisti, gli altrettanti di socialisti-comunisti, i 5 milioni di cattolici) se nel fondo della situazione (e nel profondo della coscienza nazionale) non stesse il fatto che Hindenburg salva la Germania dalla dittatura di partito, così come dalle impotenze del regime parlamentare proporzionalistico, e permette di avviare ad una sistemazione unitaria in sede costituzionale.

Il Reichstag è stato sciolto durante la sua seconda seduta e prima ancora che il Governo potesse esporre il suo programma, per una strana collaborazione, nella opposizione, fra hitleriani e comunisti. Il nazional-socialismo ha dimostrato di non essere un partito dello Stato, non già perchè non vuole, o non osa, uscire rivoluzionariamente dalla legalità, ma perchè fa della schermaglia parlamentaristica di dubbia intelligenza ed eccellenza. Le elezioni generali convocate per il 6 p. novembre ci daranno forse qualche mutamento nei risultati aritmetici delle frazioni parlamentari. Ma un dato è già certo fin d'ora: che si va alla riforma della costituzione, e che a « Weimar » non succede nè la « Posdam » monarchica, nè la « Casa bruna » totalitaria, bensì una Weimar di democrazia unitaria ed autoritaria.

Bruno Arnaldi

FIGURE CHE SCOMPAIONO

CATTANEO MOSE', già operaio metallurgico, deceduto a Milano nello scorso settembre, a 56 anni. Rude e gentile, per la sua volontà di apprendere aveva saputo emergere nella categoria, specializzandosi nelle questioni contrattuali e sociali. Fu membro del Consiglio probivirale e resse fino al 1925 il Segretariato del popolo della Camera del Lavoro di Milano. Sopportò con dignità le tristezze delle vicende avverse; e l'ultimo suo gesto di serena comprensione fu il dono di alcune raccolte rilegate di una rivista che aveva cara, alla Biblioteca dell'A.N.S. pochi giorni prima del suo impreveduto trapasso.

* * *

INVERNIZZI GIUSEPPE, deceduto a Milano nello scorso settembre, a 53 anni. Operaio addetto alla spedizione dei giornali, professò l'idea repubblicana. Fu gerente nel 1888 della repubblicana « *La carabina* » e poi dell'« *Italia del Popolo* » di Dario Papa; e per poco tempo anche dell'« *Avanti!* ». Buono e modesto, ha dato esempio di carattere e fermezza.

* * *

TERZI FELICIANO, maestro, deceduto in Lodi lo scorso settembre a 91 anni. Partecipò, volontario diciottenne, alla battaglia di S. Martino. Repubblicano di fede evolse verso il socialismo. Per quasi cinquant'anni insegnante educatore nelle scuole elementari di Lodi, è stato esempio di fierezza e di integrità. Una folla imponente, accompagnando la salma, ha espresso la gratitudine ed il rimpianto dei discepoli e degli ammiratori.

RILIEVI

Tra scogli e ondate...

Abbiamo cercato di dimostrare al *Giornale di politica e di letteratura* che essere socialisti « internazionalisti » non significa essere « antinazionali » nè « anazionali »; ed esso ci risponde che non abbiamo un'esatto concetto di nazione », perchè pensare ad una « unione su un terreno di parità di tutte le nazioni non è soltato antistorico ma anche e sopratutto, anticoncettuale, precisamente come è inconcepibile una società di uomini che abbiamo tutti un medesimo peso, una medesima forza fisica e morale ». Ora il criterio di parità è, nella convivenza delle nazioni, il punto di giustizia ed equità al quale tutte tendono per evitare disuguaglianze iniziali e privilegiate, così come vi tendono gli uomini: ritenendo, in buon senso sportivo, che il distacco e la meritata eccellenza nella gara atletica della vita non deve essere peggiorata, od impedita, da distacchi incomprensibili al punto di partenza. E sia detto senza la pretesa di voler provocare un più lungo discorso.....

Piuttosto ci preme chiarire che l'aggettivazione « nazionale » posta nel titolo della nostra Associazione deve intendersi precisamente nel significato geografico, chè la nostra è una associazione di studio dei problemi del lavoro che agisce come organizzazione nella sfera del territorio nazionale. Ci contesta, il periodico romano, anche il diritto di definirci una associazione di « studio ». Ed a riprova cita alcune frasi di un « *osservatore simpatizzante* » (il quale rilevava recentemente la funzione di risveglio che la rivista nostra può esercitare nella coscienza dei lavoratori) contrapponendoci: che la « coscienza di ceto o di classe, più che addormentata, è sanamente superata nell'inquadramento degli interessi dei singoli e dei gruppi sociali nel più vasto interesse nazionale ». Dobbiamo dirgli che tale era pure, alcun tempo fa, l'opinione dell'« *osservatore simpatizzante* »; il quale, dopo aver contrastato con noi sul modo di far « vivere » il movimento sindacale, ha finito per convincersi che nessuna « vita nuova » e nessun reale « superamento » di contrasti nel più ampio interesse nazionale, è possibile in una atmosfera nella quale si danno per « stramorte » le idee che non si vogliono lasciar vivere?

* * *

Ecco qui degli altri che non fanno complimenti. Sono i comunisti di *Battaglie Sindacali* che così scrivono di noi: « La banda socialfascista fu comandata a costituire l'Associazione Nazionale di Studio « *Problemi del Lavoro* » conservando una parvenza esteriore di indipendenza di fronte al fascismo, per poter meglio adescare i proletari ingenui ».

« Questo lavoro di corruzione e di adescamento dei proletari per portarli a inserirsi nel regime è condotto con abilità consumata di vecchi traditori. Nella Rivista non si trovano affatto i panegirici soliti... Spesso vi si trovano perfino delle critiche fatte con estrema abilità di traditori colti, che conoscono bene il loro mestiere... ».

« Bisogna smascherare e denunciare i traditori! Bisogna diffidare, boicottare la rivista *I Problemi del Lavoro* e tutta l'attività della Associazione omonima, che è un'attività voluta, comandata e pagata dal regime ».

Vedete un po' quante cose si fanno al mondo, senza rendersene conto! E' un po' difficile accontentare tutti; ed è soprattutto difficile vincere stati d'animo che, nell'esasperazione estremistica dei sentimenti determinata dalla nostra situazione politica, sono abbastanza diffusi anche fra elementi non comunisti nè comunisteggianti. Ciò può servire di risolutiva controreplica al *Popolo Biellese;* secondo il quale, l'essere noi la sola pubblicazione socialista circolante in Italia, dovrebbe rappresentare una situazione estremamente favorevole alla diffusione. Infatti...

Non ci siamo mai illusi circa i risultati immediati nè travolgenti del nostro lavoro di studio. E risponderemmo come si meritano ai comunisti di *Battaglie Sindacali* se la loro stampa fosse in condizioni di potersi battere... ed assumere responsabilità aperte. Un movimen-

to che ha popolato di militanti carceri e confino, potrebbe anche avere la finezza di avvertire la inefficacia di metodi polemici così demagogici e inconsiderati. Ma è affare loro; e noi siamo abbastanza tranquilli da poter registrare le loro invettive, senza sentirci turbati nè deviare dalla difficile navigazione fra scogli e ondate...

m.

MOTIVI

Ragazzi randagi

Chi non ricorda le descrizioni strazianti che sono state fatte (e non sempre con rispetto alla misura) sul triste fenomeno dei « ragazzi randagi » della Russia sovietica? Centinaia di migliaia di fanciulli, la guerra prima e la rivoluzione poi, ha scardinato dalle famiglie e dai paesi nativi in cerca di pane od in cerca del nuovo, e cacciati a tutte le avventure ed ai mali fisici e morali della strada. Parve, quella, una sciagura possibile solo nella Russia che aveva scalzate le basi di un regime economico e sociale per costruire la nuova società comunista. E si volle attribuire al regime nuovo (che pure faceva, e fa, ogni sforzo per riportare le giovani creature randagie alla redenzione del lavoro e della vita organizzata) la colpa, per lo meno indiretta, del perdurare del triste fenomeno.

Ed ecco invece che lo stesso si ripete in un regime economico e sociale completamente agli antipodi: negli Stati Uniti nordamericani. I giornali affermano che duecentomila adolescenti battono le strade maestre in cerca di una occupazione, perchè fuggiti od abbandonati (per mancanza di pane) dalle proprie famiglie. Si teme (per poco che la crisi si prolunghi e non si provveda energicamente ad affrontare il fenomeno) la formazione di una classe di « wild boys », *di ragazzi inselvatichiti dall'abbandono, dalla mancanza di una casa, di affetti, di un compito degno a cui dedicare la propria attività. La coscienza del popolo americano, che fu profondamente scossa a suo tempo dalle descrizioni delle condizioni di vita dei* « besprisornii » *russi, deve registrare con doloroso stupore il ripetersi del fatto in casa propria: senza che nè guerra nè rivoluzione abbiano sconvolto il paese e le sue istituzioni; e solo perchè un anno di crisi di lavoro significa, nel paese dei miliardari, la fame per 10 milioni di famiglie accanto al grano bruciato come combustibile.*

Fu un tempo, non lontano, che la resistenza delle classi dirigenti nordamericane ad attivare una politica statale di assicurazione-sussidi e di assistenza pubblica per le vittime della situazone economica e delle vicende sociali, venne quasi esaltata come una « sana » contrapposizione alla « degenerativa » politica socialdemocratica di Inghilterra e di Germania; che milioni di disoccupati sopportano da anni e cercano di nutrire coll'assicurazione-assistenza pubblica. Quando avremo toccato il fondo della « crisi », e in qualche modo saremo riusciti a riprendere la faticosa ascesa, sarà possibile riguardare e valutare il pericolo di disgregazione sociale, fisica e psichica che l'assicurazione-assistenza pubblica ha potuto evitare nelle sue conseguenze più gravi e difficili rimediabili.

Quanto accade ora nel già ricco ma « individualistico » paese dei dollari, può ben fornire materia di meditazione e di insegnamento: il risparmio-assicurativo di alcuni anni prosperi avrebbe permesso di convertire in pane nutriente il grano dato alle fiamme; e, con non grave ipoteca sulla sua ricchezza futura, quel grande paese avrebbe potuto continuare, fin dove necessaria, la assistenza pubblica della solidarietà umana; e il fenomeno triste e pauroso dei « ragazzi randagi » non si sarebbe verificato. C'è qualcuno che in coscienza ritiene, dopo questa decisiva lezione, si debba ricostruire il mondo sulle basi di ieri e non su un minimo certo di coesione solidale, sociale ed umana?

Un po' di analisi della rivoluzione fascista

« Destruam et aedificabo »
(Deutéronomio)

I.

Illiberalismo tecnico e gradualismo reale

Oggi la parola « dittatura » gode, come si suol dire, una cattiva stampa. Non è guari in Germania, ben ventitre milioni di elettori, spaventati da questa fosca immagine si sono precipitati alle urne per scongiurarla col loro voto contrario.

Tuttavia, se noi apriamo una qualsiasi enciclopedia per conoscerne l'origine e l'esatto significato, che cosa troviamo? Nulla di particolarmente malvagio ed odioso.

Noi vi apprendiamo: che la carica di « *Dictator* » (nei tempi più antichi « *Magister populi* »), venne creata nell'anno 498 a. C., trovandosi Roma impigliata in una guerra pericolosa col popolo dei Latini, dal quale anzi essa copiò codesto nuovo genere di magistratura; che il primo dittatore fu T. Lartius; che lo scopo ne era di rinforzare l'unità e la forza del Governo, sia contro nemici esterni, sia contro turbolenze interne, riempiendo in sostanza il vuoto lasciato dalla scomparsa del potere regio; che a questo dittatore erano subordinate tutte le altre magistrature, ad eccezione dei tribuni della plebe; che per segno delle sue prerogative straordinarie lo precedevano ventiquattro littori col fascio littorio munito dell'accetta, mentre i consoli erano preceduti solo da dodici littori e coi fasci nudi, non avendo essi, come il « *dictator* », diritto di vita e di morte; che nell'anno 356 colla nomina a dittatore del plebeo Gaius Martius Rutilius la carica finora riservata ai soli patrizi venne resa accessibile anche a plebei; che nel caso di Silla e di Giulio Cesare non può parlarsi di dittatura nel senso regolare e legale, essendo essi capi di fazione, che solo illegittimamente, colla forza cioè e non di diritto, si arrogarono poteri dittatoriali. Imperocchè di solito la nomina a dittatore avveniva attraverso cerimonie e norme costituzionali minute e rigorose (Il Senato doveva prima deliberare in merito, poi uno dei consoli in carica doveva procedere alla scelta e all'insediamento dell'eletto nel cuor della notte e non senza avere fatto la debita attenzione se gli auspici fossero si o no favorevoli. Insomma nulla che arieggi un 18 Brumaio o un 2 Dicembre). Che infine nell'anno 44, con una legge di Marco Antonio, tale ufficio venne abrogato, e che, benchè più volte lo si offrisse ad Ottaviano, questi rifiutò costantemente, sapendo come esso ormai fosse venuto in odio al popolo per l'abuso e la profanazione avvenuti coll'andare del tempo. Infatti l'ultimo dittatore in senso vero e proprio, ossia legale, del termine era stato nominato col cerimoniale prescritto nel 202 a. C., all'epoca delle guerre puniche.

Da quanto precede si potrebbe concludere questo: che, cioè, l'istituto della « dittatura », creato da quei magnifici maestri di perizia politica e di rigido spirito costituzionale che furono i romani, almeno durante il periodo aureo repubblicano, è un illiberalismo puramente tecnico, mondo di ogni tara di partigianeria e di disordine civile. Essa è veramente « nazionale ». Ossia essa non è per niente « faziosa », come lo fu per esempio nel modo più tipico ed eminente l'inquisisione medioevale, flagello degli « eretici », ossia di coloro che osavano mettere in dubbio la menoma delle panzane escogitate dal Clero per abbrutire e mungere il laicato: e neppure essa è « semifaziosa » come lo fu esemplarmente quel « Comitato di Salute pubblica » il quale, è vero, « organizzò la vittoria » liberando la Francia dalla stretta mortale degli eserciti stranieri coalizzati, ma come è noto sfruttò in pari tempo il proprio illimitato potere, affogando nel sangue ogni tentativo di opposizione « antigiacobina ».

Andiamo avanti. E' chiaro che anche codesta « dittatura romana », o, come dico io, « illiberalismo tecnico », trova la sua giustificazione « costituzionale » solo in uno stato di straordinaria necessità o « emergency » come dicono gli inglesi.

Ora si domanda: esiste oggi veramente in atto una siffatta condizione di cose, vale a dire da « emergency » di sufficiente portata storica per mettere « fuori corso » il consueto e con tanti sforzi conquistato regime cosidetto « democratico-parlamentare », e per giustificare viceversa l'avvento di una « dittatura », s'intende « alla romana », ossia rappresensentante piuttosto una vera « concentrazione nazionale » che non il fazioso imporsi dei particolari interessi di determinati ceti o aggruppamenti politici, per quel tanto (va da sè) che una cosa di tal genere sia materialmente possibile?

(In realtà, ossia praticamente parlando, anche un ministero di proclamata pura « concentrazione nazionale » sarà sempre, come si dice, di colore e cioè o di destra o di sinistra; ma in pari tempo si tratterà di un conservatorismo assai illuminato o di un sovversivismo prudenzialissimo: vale a dire l'uno e l'altro di manica più che larga. *Tertium non datur*, come non esistono altri sessi all'infuori di uomo e donna, salvo il fatto che vi sono anche donne di animo virile e uomini dal cuore di femminetta).

Ora al detto quesito la risposta deve suonare affermativa. Sì, lo stato di storica necessità antiliberale c'è ed è dato dal fatto che, mentre per una parte la vittoria della rivoluzione proletaria russa e la ormai cronica crisi mondiale hanno del tutto esautorato il, del resto tutt'altro che antico, dominio politico borghese, a loro volta la velleità e capacità rivoluzionaria delle masse risulta non poco indebolita dai grossi dubbi sollevati nel loro animo per ciò che concerne parecchi importanti aspetti del Bolscevismo. Da lì uno stato generale di incertezza politica, che si risolve in una vera manna per i « partiti », i quali tanto più prosperano quanto più la verità è frantumata, poliedrica e relativizzata. Giacchè, e sia detto ciò una volta per tutte, la verità dei partiti è la verità deformata o se più piace è una semplice verità « parziale » che i partiti di solito dimenandosi energumenicamente cercano di far apparire come la verità solare ed universa.

Da lì sorge l'utilità di una specie di partito antipartito, il quale compia lo sforzo teoricamente lieve, ma praticamente arduo, di « sintetizzare » le verità parziali, sbandierate dai partiti veri e propri.

Tale verità sintesi si riassume poi in questo: nel riconoscere cioè che il non lungo dominio politico e sociale della borghesia è virtualmente finito, anche là dove per forza d'inerzia si regge ancora (La cosa era da prevedersi data la incapacità organica a « governare » della borghesia *ut sic*, la cui storica *virtus* è in tutt'altro campo, ossia se mai in quello dell'economia, non della politica); che però il Bolscevismo, almeno come è stato attuato in Russia, è un « rimedio da cavallo »: buono al più per quei « mugik » che hanno sul groppone secoli e secoli di barbarie, di umiliante servaggio e di degradante miseria, ma non per le tanto più evolute e coscienti e sopratutto meglio abituate nostre moltitudini occidentali; che non esistendo nessun altro concreto precedente e paradigma storico che possa illuminarci, ci troviamo in linea di fatto in una vera terra incognita e di fronte a dei grossissimi ed aggrovigliati problemi, che solo una allegra incoscienza di pseudocapi può mirare senza sentirsene tremare le vene e i polsi; e che quindi, pur colla fermissima volontà di procedere a dispetto di ogni ostacolo di viventi e di cose, è duopo farlo « a passo d'uomo » come fa l'avveduto autista quando percorre nottetempo qualche strada tenebrosa ed ignota. Ora io chiamò ciò: gradualismo reale. Perchè proprio reale? Per distinguerlo da quell'altro famoso « gradualismo » *sui generis*, per non dire sedicente, dei social-democratici moderati di un tempo; i quali lo facevan consistere in questo: che praticamente essi si comportavano da agnelli di fronte al vigente regime politico ed economico borghese, e solo in teoria, ossia nelle concioni comiziali e negli scritti, te lo cucinavano ferocemente in *fricassé*.

La " conservatorizzazione „ della democrazia

Con questa barbara espressione, che però credo abbia il vantaggio di riuscire abbastanza chiara, io designo quel grandioso fenomeno storico osservabilissimo già nella evoluzione del Cristianesimo e del Liberalismo, per cui in ogni grande ondata democratica, dopo una prima fase iniziale di giovanile impeto e di gelosa intransigenza, subentra una seconda fase in cui per così dire l'edificio dottrinale sovversivo si arricchisce e si consolida con materiale sottratto all'edificio dottrinale conservatore. Ciò avviene di solito fatalmente non senza lotte e viva riluttanza da parte della massa rivoluzionaria, al cui « misoneismo » ed alla cui « pigrizia mentale » sfugge la utilità e la necessità storica di codeste deprecate « eresie » e di codesto apparente venire a patti colla nemica reazione. Il sommo Hegel ha in proposito una osservazione stupenda, che mi piace riportare.

« Un partito — dice egli — si rivela solo allora come vincitore, allorchè esso si scinde in due partiti; perchè con ciò esso dimostra di contenere in sè medesimo il principio che già combatteva, spogliandosi in tal guisa di quella unilateralità che lo caratterizzava all'inizio. L'interesse che prima si divideva tra esso e il suo avversario, ora si riversa completamente su di lui, obliando l'altro, attesochè vi trova ormai per intero l'antitesi che l'attrae. Ma tale antitesi è qui sollevata nel superiore vittorioso elemento, dove essa vive in forma più progredita. In siffatta maniera la scissione sorta in un partito, che di primo acchito appare come la sua disgrazia, ne dimostra al contrario il successo ». (« *Fenomenologia dello spirito* ». Edizione giubilare tedesca, pag. 373).

La mancanza di spazio ed il timore di confondere con delle divagazioni, per quanto utili ed interessanti, la mente del lettore, mi fanno vincere la forte tentazione di citare, a conforto ed illustrazione di quanto sopra, alcuni suggestivi e calzanti esempi tolti dalla storia del Cristianesimo e del Liberalismo; sicchè mi preparo senz'altro a passare in rivista i quattro blocchi di materiale edilizio che il rivoluzionarismo democratico estremista (il Socialismo in senso lato), toglie al Liberalismo, suo predecessore e « beato possidente » del potere politico, provocando però in tale maniera nel proprio seno tutta una serie di violenti conflitti e scismi. Questi però, mentre apparentemente indeboliscoo il movimento e gli fanno perdere terreno, come piacevolmente si illudono i suoi avversari, in realtà (come appunto dice Hegel) gli rendono l'enorme servigio di farlo uscire dalle fase infantilistica del puro e sterile opposizionismo, e quindi costituiscono come la leva stessa, e assieme il segno sicuro, del suo fortificarsi e del suo irresistibile prevalere sul declinante dominio borghese, e sul Liberalismo della medesima pasta ed origine.

La scoperta del " Governo „ o dell' " Ordinaria Amministrazione „

Già nel suo famoso libro del 1897: « *I presupposti del Socialismo ed i compiti della Socialdemocrazia* » (libro al quale bisogna pur sempre far ritorno quando si parla della evoluzione del pensiero socialista), Edoardo Bernstein ha delle assai buone considerazioni sulla utilità, per non dire necessità, per il partito socialista di non scambiare per così dire il Parlamento con un comizio elettorale o di propaganda in genere, ma di trarre la giusta illazione dalla sua cresciuta forza e responsabilità: interessandosi, oltre che del futuro, anche del presente ed insomma occupandosi non con demagogica prevenzione, ma con oggettiva serietà, dei molteplici problemi di governo e della corretta amministrazione della cosa pubblica.

La Socialdemocrazia, come è noto, almeno nella

sua maggioranza, non diede molto retta a questo suo saggio mentore. Però la « realtà », come per lo più avviene in simili casi, si incaricò presto di farne le vendette. Tutti sanno infatti con quanto piuttosto eccessivo entusiasmo e scarso senso critico, i socialdemocratici tedeschi aderirono alla guerra del loro Kaiser, trascinandosi dietro, per logica mimesi ed inevitabile ritorsione, anche i socialisti di parecchie altre grandi nazioni. Troppa grazia S. Antonio, avrà probabilmente allora pensato il vecchio Bernstein.

Peraltro nel 1919 la stessa Socialdemocrazia tedesca riscattò questa sua prima ingenua eccessività salvando tra l'altro, con Ebert e Noske, il paese dall'ondata « spartachista » più generosa che provvida. Con quale *pathos* d'espressioni e fervore pratico poi gli ex socialisti a capo del Fascismo italiano abbiano messo sul candeliere i problemi di « governo » e dell'« ordinaria amministrazione », tanto fortemente quanto ingiustamente negletti dal vecchio sovversivismo, è cosa troppo notoria ed attuale, perchè occorra insistervi e diffondersi in particolari.

(A questo punto io tocco un tasto un po' delicato. Ma la mia intenzione è buona e confido di non venire frainteso da alcuno.

I socialisti italiani e quelli tedeschi furono nel dopo guerra frequentemente e violentemente accusati dai loro avversari fascisti e socialnazionali di essere animati di poca « carità di patria », perchè e in quanto « pacifisti » ed « antimilitaristi ». Ora se tale pacifismo ed antimilitarismo dei socialisti fosse stato ad essi effettivamente ed unicamente dettato da un loro persistente spirito di pervicace opposizione « antigovernativa » ed « antiborghese », tale rimprovero sarebbe stato anche giustificato. In realtà, però questo loro atteggiamento aveva la sua sorgente non nel partitismo e classismo, bensì in una loro concezione proprio « governativa » e « nazionale » ossia dell'utilità del paese.

Chi molto acutamente si accorse di ciò fin dal 1907, ossia fin da venticinque anni or sono, fu proprio il socialista intransigente Jules Guesde, quando tra la meraviglia ironica di molti « compagni » egli sentenziò che il pacifismo ed antimilitarismo *outré* dei Jaurés ed Hervé, lungi dal rappresentare, come essi magari e volentieri ritenevano, una specie di socialismo estremistico e quintessenziale, era invece (rivoluzionariamente ed intransigentemente parlando) una « deviazione ». Il vecchio cerbero del « purismo » socialista dimostrava in ciò un fiuto da bracco assai buono.

Infatti realmente questo « pacifismo » ed « antimilitarismo » alla Jaurés ed alla Hervé, tutto rivolto ad allontanare lo spettro sempre più incombente della « guerra », ritenuta da essi, e non certo completamente a torto, esiziale agli interessi della « nazione », era l'abbandono puro e semplice del vecchio ringhioso classicismo *a tout rompre* e relativo miope opposizionismo parlamentare per eterno partito preso. Tanto è vero che Marx ed Engels trasalivano di gioia e di speranza ad ogni menomo rumore di guerra, dato che essi nella guerra appunto, a torto o ragione che fosse, scorgevano una « leva rivoluzionaria » per eccellenza).

La scoperta dello "Stato„ e della "Politica„

E' uscito or non è molto tra il silenzio più agghiacciante (che, come giustamente notava non senza indignazione Carlo Curcio in « *Politica* », non ha fatto certo grande onore al mondo culturale italiano), una poderosa opera in due volumi di Enrico Leone, con una bella prefazione dell'Orano, suo antico fratello d'arme, intitolata: « *Teoria della Politica* ». In questo suo lavoro il Leone, quasi ripetendo il gesto di Gustavo Hervé, il quale pur lui dopo aver coniato il motto « *Le drapeau au fumier* », divenne, come è noto, un grande guerrafondaio e nazionalista al cospetto del Signore, si trasforma anch'egli da quell'estremo e convinto « economicista » (*id est* individualista, libertario, proudhoniano, esaltatore dell'« azione diretta » o come altrimenti si voglia dire), quale egli finora si era sempre dimostrato, in un nuovo « Tirteo » dello « Stato » e della « Politica ».

Sono di quei fulminei passaggi dialettici da un estremo all'altro, famigliari e per nulla stupefacenti per chi è pratico del pensiero hegeliano, e per cui tante volte nella storia si sono visti i Sauli trasformarsi in Paoli, e cioè i « persecutori » di una idea in suoi zelantissimi paladini ed anche martiri all'occorrenza.

Che cosa scopre, tutto sommato, Enrico Leone? Questo: che il « mondo » dello Stato e della Politica non è il mondo, anzi è quello opposto, dell'interesse individuale e dell'economia. Il « politico » al pari di Gesù, e per le identiche ragioni, può e deve dire anch'egli agli « individui » ed ai loro « interessi particolari »: Il mio regno non è di questo mondo ». Cioè di questo vostro grettissimo mondo di egoismi miopi e privati. Ora codesto peculiare mondo del politico, non è certo un mondo da pigliarsi a gabbo. Si tratta di un ben vasto e glorioso mondo, del quale sono zeppe le carte letterarie e storiche di tutti i tempi. Anzi, e se mai, ci sarebbe in proposito da dire questo. Come è noto, il Manzoni, a chi gli rimproverava di non avere fatto nel suo grande romanzo posto sufficiente a quell'amore, senza il quale un romanzo non è romanzo, rispondeva press'a poco così: che di quella roba nella vita ce n'era già tale e tanta e che la gente ci si abbandonava già per conto suo e senza altri incitamenti con sì enorme slancio e gusto, da togliergli ogni rimorso di coscienza per avere detto sull'argomento piuttosto meno che più. Egualmente si potrebbe anche pensare che, visto e considerato che per interi millenni, salvo insomma alcune misere decine d'anni dell'ultimo secolo, il mondo assolutamente prevalente nel campo pratico e teorico, è stato ognora quello « politico », lo « scoprirlo » non costituisce poi fatica da Ercoli, nè abbisogna di un acume da Sherlock Holmes.

Insomma non è da paragonarsi al sovrumano sforzo intellettivo ed al miracoloso intuito di un Copernico e di un Kant, i quali si rivelarono all'attonita umanità un lato del reale fino allora rimasto ascoso tra veli fittissimi. Con tutto ciò, non vuol dire. In realtà il Socialismo socialdemocratico aveva talmente tirato sopra gli orecchi il berretto da notte « manchesteriano », vale a dire individualistico-economicistico-borghese, che l'averlo operato da codesta, a lui più che ad ogni altro, disdicevole cateratta (per quanto, come ho già detto, non sia opera sovrumana, trattandosi di un punto di vista che fu quello normale e tradizionale dei pensatori e dei governanti per millenni), può considerarsi lo stesso, date le peculiari circostanze del momento storico e politico, come cosa abbastanza meritoria.

Ho citato il libro di Enrico Leone, perchè qui codesto ordine di idee esaltatore e riesumatore del punto di vista « statale » e « politico », o se più piace « anti-individualistico » ed « anti-economico » si trova esposto nel modo più reciso e sistematico e comunque più vicino al mio abito mentale di puro teorico ed uomo di lettere. Ma chi vuole però, può con eguale profitto consultare anche certi occasionali scritti e discorsi di Giovanni Gentile e, *last not least*, quelli di Benito Mussolini. Del quale ultimo è ormai celebre il motto: « Tutto nello Stato, niente contro lo Stato, nulla all'infuori dello Stato », parole che riassumono assai felicemente l'intera vastissima concezione statale-politica-antiindividualista.

*

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

Alessandria - *Un simpatizzante per le opere culturali* . L. 50.—
Genova-Sampierdarena - V. T. - *un operaio per le attività culturali* . . . . . » 6. -
Milano - F. A. ed amici - *Per la Biblioteca-Archivio* (Libri e medaglie) . . . . . » 50.—
Milano - Mosè Cattaneo (alla memoria) - *Per la Biblioteca-Archivio della A. N. S.* (Raccolta rilegata di rivista) . . . . . » 100.—

Il grado di limitazione della terra e l'altezza della rendita (*)

1) *Il grado di limitazione dei terreni agricoli e la loro rendita.*

Sebbene sia difficile e pericoloso separare l'una dall'altra le complesse condizioni della rendita e della sua altezza, ci preme per ora — ricorrendo all'astrazione — chiarire pregiudizialmente alcune questioni che riguardano specialmente il diverso grado di limitazione della terra e la diversa grandezza delle rendite corrispondenti. Nel nostro precedente studio: « *La rendita* » etc., dopo aver esaminate le premesse tecniche della proprietà privata della terra, abbiamo testualmente osservato: « Tutti gli ostacoli, tutte le limitazioni che si oppongono al raggiungimento di qualsiasi utilità — nel senso economico e soggettivo della parola — assumono le forme che imprime loro la società. E' intuitivo che una condizione fisica *sine qua non* perchè un bene divenga oggetto di proprietà, è che esso sia limitato quantitativamente e, se del caso, qualitativamente. Ma una volta che la limitazione ha dato luogo alla proprietà privata, non è più colla prima, ma colla seconda che bisogna contare. La prima costituisce una premessa lontana, indipendente dalla volontà degli uomini, e, per così dire, disarmata; la seconda rappresenta un fatto sociale concreto, con sanzioni precise e temibili ».

Ciò posto, si intuisce che se la rendita è correlativa al fenomeno della limitazione della terra — limitazione intesa come sopra — devono esistere rapporti determinati fra il maggiore o minor grado della limitazione stessa in confronto di quella degli altri capitali, e la particolare altezza della rendita in confronto dei redditi dei capitali medesimi.

Analogamente, devono intercedere dati rapporti tra le differenti altezze delle diverse rendite, ed i differenti gradi di limitazione delle terre rispettivamente diverse.

Salvi i maggiori dettagli di cui in seguito, è certo che — in molti casi, sopratutto quando la popolazione di un paese è molto densa ed i suoi rifornimenti non possono giungere dall'estero, o possono giungervi solo contro il pagamento di forti dazi — la terra per uso agricolo rappresenta un capitale assai più limitato che i capitali mobili. Questi ultimi possono crescere rapidamente. La terra invece presenta una particolare limitazione, sia che la si consideri nel suo insieme, sia che la si consideri nelle sue varie parti e rispetto ai suoi vari usi.

Quando la si concepisca globalmente, la sua estensione non ha potuto essere accresciuta se non da quelle grandi scoperte, il cui ciclo — almeno per ciò che riguarda le zone più facilmente utilizzabili dall'uomo — può considerarsi ormai chiuso. Se Colombo non avesse trovate le Americhe, Cook l'Australia, e così via, i grani, le carni, le frutta etc., di cui oggi noi europei ci nutriamo, ci mancherebbero, parzialmente, ed il nostro suolo agricolo apparirebbe — a parità di popolazione — enormemente più limitato di quanto già non sia. Per quel che riguarda i capitali mobili, è invece evidente che, date certe condizioni, essi possono crescere con una continuità, il cui flusso interrotto forma un contrasto tipico colle secolari discontinuità prima, coll'esaurimento poi, delle grandi scoperte geografiche cui abbiamo accennato.

Si comprende dunque che, in condizioni in cui la specifica limitazione quantitativa della terra possa farsi sentire più profondamente, la rendita non può non essere maggiore di quello che siano i redditi degli altri capitali usati nello stesso paese. Ad esempio, in Inghilterra, durante il periodo che va dalle guerre napoleoniche alla abolizione dei dazi protettivi sul grano, i redditi (le rendite) dei proprietari di terra a grano furono — sia pure colle inevitabili variazioni cicliche — altissimi, e probabilmente assai maggiori che i redditi dei capitali mobili impiegati, in patria.

A parità dunque delle altre condizioni, e se si considerino paesi diversi, le terre impiegate per gli stessi usi, assicureranno rendite maggiori dove maggiore sarà la loro limitazione specifica. Notevoli, al proposito, le seguenti osservazioni del Levasseur: « Negli Stati Uniti, l'acre di un'azienda agricola, compreso il materiale d'esercizio, vale in media 22 dollari, cioè 250 franchi l'ettaro. In Francia, secondo la statistica decennale, del 1892, l'ettare (il cui prezzo è probabilmente diminuito dopo tale epoca) valeva 1,850 franchi... ». Perchè l'ettaro vale quasi sette volte meno agli Stati Uniti che in Francia? Un tal valore non è determinato esclusivamente dalla produttività della terra, perchè la differenza di questa, misurandola in base alla produzione del frumento, è di 14, rendimento dell'ettaro in Francia, a 11, rendimento medio dell'ettaro negli Stati Uniti. Ivi il valore della terra subisce principalmente l'influenza della grande abbondanza di terreni che offrono a basso prezzo il Governo e i privati. La concorrenza delle terre nuove rilasciate al prezzo di 1 a 10 dollari l'acre, limita l'elevamento del valore del suolo.

2) *Il grado di limitazione dei terreni minerari ed edilizi, e la loro rendita.*

Rapporti analoghi si manifestano, se, invece di considerare le terre adibite agli stessi usi in due nazioni diverse, si esaminino in uno stesso paese terre impiegate a scopi diversi.

Si confrontino, ad esempio, l'industria agricola e l'industria estrattiva. Dato il basso costo dei trasporti moderni, in un paese che abbia un buon sistema di comunicazioni, una buona attrezzatura di porti etc., diventa entro certi limiti indifferente — sia agli effetti del consumo interno, sia agli effetti di una eventuale esportazione — che una certa quantità di grano sia prodotta in un punto o nell'altro del territorio nazionale. Quello che importa è piuttosto che nell'una e nell'altra zona la qualità del terreno sia adatta alla produzione del frumento a quel determinato costo. E' solo per la produzione di certe specialità che anche in agricoltura località determinate possono acquistare una importanza particolare.

Nell'industria estrattiva, invece, l'indifferenza topografica non è possibile. La maggior parte dei minerali si trova concentrata in punti determinati del globo: talchè solo i paesi dotati di estensioni enormi (come gli Stati Uniti e la Russia) possono possederne molte specie diverse. Considerando dunque una nazione determinata, essa si troverà dotata, ad esempio, di miniere di carbone, o di rame, soltanto in alcuni punti ben circoscritti del proprio territorio. La limitazione che ne consegue, avrà la conseguenza che, a parità di tutte le altre circostanze, le rendite minerarie saranno più alte delle rendite agricole.

Per ragioni analoghe, i prezzi di affitto ed i prezzi di vendita delle aree edilizie risultano molto più elevati che quelli delle superfici agricole. Le città sorgono in punti determinati del territorio e corrispondono ad un concentramento particolare della popolazione. Le aree su cui esse si elevano sono dunque caratterizzate da una tipica limitazione topografica, alla quale non può non correlarsi un'altezza particolare della rendita.

Questa limitazione di posizione, come è caratteristica delle aree edilizie rispetto alle aree agricole, così è caratteristica, nei rapporti tra due città, per quella di esse che abbia la popolazione maggiore ed i traffici più intensi; oppure, nei rapporti fra le varie parti di una stessa città, per le aree al centro in confronto di quelle alla periferia. Il diverso grado di limitazione fra superfici cittadine e superfici

(*) Queste note (rimesseci in « bozze » dalla cortesia dall'autore) fanno parte di uno studio di Antonio Graziadei su « *Le variazioni della rendita e la proprietà della terra* »; la cui pubblicazione è prossima, e che siamo lieti di segnalare ai nostri lettori studiosi

agricole costituisce un genere, di cui le forme successive e più dettagliate non sono che una specie.

Abbiamo così stabilito, in linea generale, l'esistenza di un rapporto diretto fra il diverso grado di limitazione delle varie terre, e la diversa altezza delle rispettive rendite. Sarebbe di estrema importanza il poter tradurre questa constatazione in rapporti aventi valori precisi. Purtroppo, la complessità delle condizioni, e la scarsezza di materiali statistici, rendono per ora impossibile il raggiungimento di un tal fine.

3) *Il processo con cui il grado di limitazione della terra agisce sulle rendite rispettive.*

Un altro problema ci si presenta, se ci chiediamo con quale processo la limitazione della terra, ed i suoi diversi gradi, agiscano sulla rendita e sulle sue diverse altezze.

Abbiamo insistito a suo tempo nel dimostrare che, agli effetti economici, la limitazione della terra non è soltanto un fenomeno fisico, ma anche e sopratutto un fenomeno sociale. Essa non cammina sulle proprie gambe, ma fa avvertire le proprie conseguenze, solo in quanto è sentita e valutata da uomini viventi in una determinata società, ed appartenenti a date classi e categorie.

Due e contemporanei sono i processi concreti per cui i diversi gradi di limitazione agiscono sulle rendite. Il primo è assai facile ad individuarsi. In un regime di concorrenza tra venditori e compratori, i proprietari che hanno le terre più limitate sono più forti nel contrattare che non quelli che possiedono terre sottoposte ad una limitazione minore. I primi si trovano in pochi a possedere ed a vendere; mentre molti sono quelli che vorrebbero assumere in affitto, o, addirittura, comperare le loro proprietà.

Per citare un esempio, i proprietari di aree centrali in una grande città si riducono a pochi, dato che la superficie totale a cui tali aree appartengono è ristretta per definizione; al contrario, in vista delle più larghe possibilità che le stesse aree consentono, sono molti coloro che le desiderano. Invece i proprietari di terre che si possono coltivare a grano risultano in numero incomparabilmente maggiore, anche se numerosi siano pure gli eventuali fittavoli.

L'altro processo — il quale riguarda più specialmente i fittavoli o gli eventuali compratori delle terre — è rappresentato dal fatto che, in genere, le terre più limitate in quantità ed in qualità, offrono anche maggiori possibilità di guadagno, e presentano quindi un margine che consente un più alto prezzo di affitto o di compera. Abbiamo accennato più sopra, a proposito delle aree centrali in una grande città, che molti sono, in condizioni normali, coloro che le desiderano. Ma non sarebbero molti se la posizione stessa di tali aree non assicurasse — come abbiamo già accennato — una più grande e comoda somma di occasioni e di guadagni. E' proprio per questa condizione che il fatto del numero maggiore dei loro richiedenti coincide col fatto del loro maggiore rendimento, e quindi anche colla possibilità di compensarne in misura più larga l'uso o l'acquisto.

Naturalmente la conoscenza dell'una e dell'altra condizione è comune ad entrambe le schiere dei contraenti, e contribuisce a facilitare le contrattazioni. Dove pochi sono i proprietari che possono offrire e molti coloro che desiderano acquistare, l'equilibrio non potrà ottenersi se non con un rialzo tale dei prezzi, da eliminare una parte dei domandanti; e questo maggior prezzo non sarebbe alla sua volta possibile, se non fosse maggiore l'utilità o l'utilizzabilità delle terre corrispondenti. Inversamente, nel caso contrario.

Il fatto che le rendite da terreni adibiti ad usi agricoli siano in molti casi inferiori alle rendite da terren minerari od edilizi, può ricollegarsi, oltre che ai vari gradi della limitazione rispettiva, anche ai criteri particolari della loro utilizzazione.

Per quanto intensiva, la coltivazione non può mai scendere o salire al disotto od al di sopra di una limitata profondità od altezza rispetto alla superficie del terreno lavorato. Invece nel caso di molte miniere, ci si può spingere anche a varie centinaia di metri sotto una medesima superficie e, nel caso della edilizia, una stessa area può sostenere — come ad es. a New York — una costruzione di varie decine di piani. E' dunque naturale che, fra tre terreni di estensione eguale, destinati rispettivamente all'agricoltura, all'estrazione od all'edilizia, il secondo ed il terzo, consentendo una maggiore intensità di sfruttamento — e quindi, a parità delle altre circostanze, una maggiore somma di redditi lordi — permettano anche ai loro proprietari di ricavare rendite maggiori.

Ad un fenomeno di tale natura si riferisce la discussione svoltasi, specialmente fra economisti tedeschi, a proposito dell'influenza che le « caserme operaie » esercitano sulla rendita edilizia. A coloro i quali affermavano che verso l'estrema periferia delle grandi città, la rendita per usi edilizi finiva col coincidere colla rendita per usi agricoli, è stato giustamente risposto che questa tendenza trovava un ostacolo insormontabile nella possibilità di costruire sulle aree edilizie marginali grandi case operaie. E' appunto la speciale intensificazione economica che così si ottiene, che permette anche alle rendite edilizie marginali di conservarsi, in tali città, molto più alte delle rendite agricole circostanti.

4) *La variabilità delle rendite.*

Dalle osservazioni esposte più sopra risulta che la terra di un certo paese, può dare un reddito più elevato dei capitali mobili, in un certo periodo, quando il suo maggiore rendimento si verifichi; mentre in un certo altro periodo, se tale maggiore rendimento venga a cessare, può invece consentire un reddito molto minore, e ciò quantunque il grado della sua limitazione sia rimasto costante, o sia addirittura aumentato, in rapporto alla popolazione. Come esempio del primo caso, abbiamo ricordato più sopra le vicende della cerealicoltura inglese dal periodo delle guerre napoleoniche alla abolizione del dazio sul grano. Ma la stessa Inghilterra ci offre, pochi decenni dopo, un esempio opposto. Colla concorrenza del frumento estero, i prezzi di gran parte del grano indigeno sono scesi al di sotto del costo. Con ciò i coltivatori delle terre inglesi a frumento non hanno potuto più pagare ai proprietari le rendite di prima, ed i redditi nonchè il valore delle terre medesime sono andati precipitando ad un livello assai inferiore a quello di molti capitali mobili; sebbene la popolazione inglese, e con questa il grado di limitazione della terra da essa abitata, fossero frattanto accresciuti.

Questo nuovo esempio della necessità che i due elementi già ricordati — grado di limitazione e grado di rendimento — coincidano agli effetti della maggior rendita per i proprietari, ci dimostra sempre meglio la verità della affermazione con cui abbiamo iniziato le presenti indagini; e cioè essere la proprietà della terra un diritto potenziale, al quale possono in realtà corrispondere i redditi più diversi, a seconda del diverso prezzo dei prodotti e dei servizi che se ne possono ritrarre.

5) *La parte dei proprietari della terra nella distribuzione della ricchezza.*

Le osservazioni finora svolte ci consentono di precisare la parte dei proprietari della terra nella distribuzione della ricchezza.

Indipendentemente anche da condizioni eccezionali come quelle attraversate dalle cerealicoltura inglese nei primi decenni del secolo scorso, è certo che nei periodi in cui la popolazione aumenta, in cui i prezzi dei prodotti agricoli si elevano in senso assoluto o per lo meno in senso relativo — in quanto diminuiscono meno che proporzionalmente alle eventuali riduzioni del costo di produzione; in cui in fine non si verifica una di quelle grandi crisi che colla rapida discesa di tutti i prezzi, travolgono insieme profitti, rendite, e salari; i proprietari della terra possono realmente trattenere a proprio van-

taggio una quota crescente del prodotto collettivo di ogni dato paese.

Invano questa verità ha voluto essere negata da qualche interessato. Ci basterà ricordare per la Francia l'autorità di un uomo non sospetto, il Visconte D'Avenel: « Anche tenendo conto delle spese compiute per irrigazioni, prosciugamenti, strade d'accesso etc.; la classe dei detentori del suolo ha profittato più largamente che ogni altra classe, dell'aumento della popolazione, e di quell'insieme di scoperte che costituisce ciò che si chiama il progresso ». (D'AVENEL: *Découvertes d'histoire sociale* - Parigi, 1920, pag. 104).

Ma, come risulta implicitamente dalle stesse parole del D'Avenel, il quale si riferisce al complesso delle situazioni prevalenti in Francia — e noi diremo in Europa in genere — nel secolo scorso, il fatto che il proprietario della terra goda di una parte crescente del prodotto sociale è subordinato al persistere delle condizioni cui abbiamo accennato. In circostanze diverse, può darsi benissimo che la parte del proprietario, invece di crescere in misura più che proporzionale a quella dei proprietari degli altri capitali, cresca in misura meno che proporzionale, o diminuisca addirittura, in senso assoluto, o, nei casi estremi, si riduca a zero. All'esempio già indicato, dei proprietari delle terre cerealicole inglesi specialmente dopo il 1870, se ne possono aggiungere altri, che a suo tempo riporteremo, e particolarmente quello della crisi economica generale tuttora in corso.

I medesimi criteri di relatività si devono applicare alle rendite delle aree edilizie. Tali rendite sono molto più alte di quelle dei terreni agricoli, e tendono a crescere più rapidamente di qualsiasi altro reddito immobiliare e mobiliare, finchè si mantengano certe condizioni; finchè l'importanza geografica o commerciale, o la situazione politica di quella data città si conservi eguale, finchè la popolazione vi cresca con un certo ritmo specialmente per l'immigrazione, ecc. ecc. Ma basta che una parte sola di questi presupposti venga a cessare, perchè le rendite edilizie aumentino in misura assai più lenta, diminuiscano, o, in certi casi, spariscano addirittura.

Per esempio, le rendite edilizie della Vienna di oggi non possono più essere quelle della Vienna di un tempo, centro politico e cultura di un grande impero; le rendite edilizie di Torino e di Firenze, dopo che la capitale italiana divenne rispettivamente Firenze e Roma, per un lungo periodo non poterono comportarsi come prima, ecc. Fenomeni analoghi si verificano in una città industriale, le cui principali attività siano colpite da una crisi lunga e grave, con conseguenti licenziamenti di personale e col ritorno al paese di origine di molti operai ed impiegati. Il caso estremo può essere costituito da quelle città improvvisate — e l'America del Nord e del Sud ne conoscono parecchie — che erano sorte con eccezionale rapidità intorno a nuovi centri minerari e che sono addirittura scomparse coll'esaurimento delle miniere alle quali dovevano la vita. Colà le rendite edilizie, dopo una rapidissima curva ascendente, sono precipitate a quantità negative.

Antonio Graziadei

... e gli anziani si affrettino

Scrive un giovane abbonato ligure: « *Con lieta sorpresa ho potuto leggere la rivista* « I Problemi del Lavoro », *apprezzandone la sincerità e l'efficacia educativa. Mi affretto a mandarvi l'abbonamento; e siccome sono diciannovenne, conto di restarvi fedele per una lunga serie d'anni...* ».

Questo vale più che un augurio, per le sorti della nostra pubblicazione. E varrà certamente a decidere quei lettori ed abbonati... alquanto smemorati che, per non essere più giovanissimi..., se non si affrettano a regolare il loro abbonamento, rischiano di restar tagliati fuori dalla gara dei fedeli...

OSSERVATORIO

Situazione complessa e confusa

La conferenza di Stresa *per l'assestamento economico finanziario dei Paesi danubiani (Austria, Ungheria, Cecoslovacchia, Rumenia, Bulgaria, Jugoslavia, Polonia) avrebbe preso una decisione efficace, disponendo di creare un fondo comune (col concorso delle maggiori Potenze) per rivalorizzare i prezzi dei prodotti agricoli e consolidare le situazioni monetarie. Manca però all'accordo il concorso della Inghilterra (legata dagli impegni presi ad Ottava per la preferenza ai prodotti agricoli dei Dominî), senza della quale la decisione non potrebbe aver corso. Forse si troverà il temperamento adatto, ma intanto è dimostrato una volta di più che le rivoluzioni per settori limitati, siano pur vasti come quello dell'impero inglese, mentre non hanno efficacia piena per i cointeressati, rendono difficoltose le situazioni degli altri; differendo dannosamente quella più vasta soluzione generale solidale, dalla quale solo può venire la salute certa.*

La Conferenza del disarmo *è... in « panne ». La questione della « parità di diritto » nel campo degli armamenti, rivendicata dalla Germania e posta in sede diplomatica colle note a Parigi, Londra e Roma, tiene in sospeso l'attività delle commissioni di esame della Conferenza. Il presidente Henderson ha ciò nonostante convocato l'ufficio di presidenza e tenta di facilitare la ripresa attraverso anche un riconoscimento, in linea di diritto, della rivendicazione posta dalla Germania. E allo scopo lavorano pure Inghilterra ed Italia, mentre la Francia sta in riservata attesa. Certo alla Germania non ha giovato che la rivendicazione sia stata posta da un Governo appoggiato esclusivamente ad una oligarchia conservatrice e militare, e sia stata presentata in un quadro di parata come quella degli elmetti d'acciaio a Berlino coi discorsi di chiaro sapore monarchico-guglielmino. E neppure, forse, è stato avveduto il porla come pregiudiziale ostacolo alla continuazione dei lavori della Conferenza ginevrina, anzichè il prospettarla come minaccia da tradurre in atto quando la Conferenza si chiudesse senza dare soddisfazione colla parità nel disarmo. Perchè Inghilterra e Stati Uniti sono certo intimamente convinti della fondamentale equità della richiesta germanica, ma (pur non avendo, per ragioni geografiche e psicologiche, le stesse apprensioni della Francia) sono portate a non vedere bene una mossa che, attraverso la « panne » della Conferenza del disarmo, ritarda e forse compromette il piano di ripresa dell'economia capitalistica mondiale. Le ragioni di vita sono più forti delle bizze e delle lentezze di uomini e Stati, e finiranno per imporsi. Ma intanto quanto tempo perduto e quanti maggiori difficoltà e miserie accumulate!*

Il Consiglio della Società delle Nazioni *si è radunato mentre nel Chaco boreale Bolivia e Paraguay hanno voluto pigliarsi il gusto della guerra, per la quale già hanno sacrificato centinaia di giovani vite; lanciandosi voi a vicenda l'accusa di atrocità compiute su prigionieri, feriti e cadaveri, che fanno veramente onore alla civiltà del ventesimo secolo! Intorno ai contendenti i « neutri » (Argentina, Uruguay, Cile, Brasile, Perù) hanno fatto blocco e danno sulla voce, minacciando boicottaggi e reprimende. Ma il Brasile che ha la guerra civile in casa con morti e feriti non metaforici, non deve avere una grande autorità morale. Ed il fatto dimostra che una certa forza armata neutra o internazionale, la quale potesse prendere possesso temporaneo di zone in contesa fino a che non si sia trovata la definizione conciliativa ed arbitrale, non sarebbe poi una istituzione tanto balorda. Basterebbe cominciare coi piccoli Stati per abituare anche i « grandi » a non far prevalere le loro orgogliose suscettibilità. E' dimostra pure, la guerra Paraguay-Bolivia, che la Società delle Nazioni deve essere messa in condizioni, non soltanto di invitare alla pacificazione, ma di offrire ed imporre l'esame delle controversie in sede conciliativa prima ed arbitrale poi.*

La relazione Laytton *per la Commissione societaria di inchiesta sugli eventi in Manciuria sarà esaminata il 14 p. novembre, per decisione del Consiglio della Società delle Nazioni. Davanti al quale la Cina ha chiesto un*

pronunciamento d'urgenza, a seguito dell'avvenuto unilaterale riconoscimento del nuovo Stato Manciuriano da parte del Giappone; mentre questi ha voluto prendere tempo per esaminare il rapporto della Commissione di inchiesta. In argomento si sa che la Russia si mantiene libera di prendere l'atteggiamento per lei più conveniente, mentre gli Stati Uniti d'America sono per il non riconoscimento del fatto, in base alla interpretazione recentemente data da Stimson e da Hoower al Patto Kellogg. E sarà su questa linea che i piccoli Stati specialmente cercheranno di spingere l'assemblea testè aperta della Società delle Nazioni.

Un complesso di problemi grossi sono dunque sul tappeto internazionale, che sono anche più complicati dal gioco degli interessi come risultano dalla sostanza egoistica e nazionalista che ognuno occulta sotto il frasario societario e solidarista. Di qui le minaccie di ritiro da Ginevra, per ragioni diverse, del Giappone e della Germania, e la preoccupazione di quello che deciderà l'Italia. Ma è bene evidente che al libero gioco non è più possibile, per nessuno, tornare: neppure in politica interstatale ed internazionale. Quel che è vero per l'economia, lo è anche per la politica: o cooperazione o marasma; idest rivoluzione sociale a scadenza più o meno lontana. Si può scegliere...

Le difficoltà della situazione sono state energicamente rilevate in Assemblea societaria dal presidente provvisorio De Valera e ricalcate, in tono alquanto più ottimistico, dal presidente effettivo Politis.

ORIENTAMENTI SOCIALI

Visione d'insieme e aspetti particolari

A Madrid il 24 corr. si convoca la riunione ordinaria del Consiglio di Amministrazione dell'*Organizzazione Permanente del Lavoro* che ha tenuto il 21 s. settembre a Ginevra una riunione straordinaria per discutere il problema delle « quaranta ore settimanali di lavoro ». La riunione di Madrid ha un significato degno di particolare rilievo e vale come un omaggio ed un riconoscimento per la proficua opera di rinnovamento sociale compiuta, in poco più di un anno, dalla giovane Repubblica spagnuola, con un complesso di leggi che in parte la pongono in pari colle più progredite legislazioni moderne ed in parte la pongono all'avanguardia. E' questo un esame che ci proponiamo di fare nel prossimo numero, iniziando con ciò la trattazione sistematica (e più organica che non nel notiziario sociale internazionale) di quanto emerge dalle esperienze in corso in tutti i Paesi del mondo, con particolare riferimento a quelle dei Paesi d'Europa.

Quanto ha fatto e fa la Spagna, repubblica democratica parlamentare, acquista un rilievo più istruttivo posto in confronto di ciò che si progetta e si prepara nel vicino Portogallo, dove la dittatura militare vuole evolvere in repubblica presidenziale e corporativa. Perciò cominceremo l'esame dalla penisola iberica.

Ma dobbiamo fissare come punto di partenza i dati generali del *movimento operaio organizzato* e della *legislazione internazionale* maturata nell'officina sociale di Ginevra, perchè sarà in relazione ad essi che valuteremo la importanza del progresso sociale dei diversi Paesi.

A Madrid in occasione della riunione del Consiglio dell'O.I.L. si convoca anche la Commissione di studio del problema sempre più aperto della « *libertà sindacale* » che presenterà un rapporto sui risultati attuali delle sue indagini: rapporto che sarà assai interessante, non meno di quello della Commissione di ricerca sui cosidetti « *carichi sociali* », e cioè sul costo della politica sociale nei diversi Paesi.

Il momento difficile che l'economia del mondo attraversa parrebbe segnare un arresto nello sviluppo della politica sociale, così come ha reso ben debole la capacità di resistenza delle organizzazioni sindacali operaie. Ma le forze profonde del progresso non stanno oziose: esse hanno maturato una coscienza sociale universale la quale, nella debolezza della resistenza operaia, ha fatto da diga alle tendenze regressive ed antioperaie. Queste forze, squisitamente progressive, si esprimono nei *movimenti militanti* del pensiero sociale e delle dottrine morali, politiche e religiose che, per convergenza naturale e senza volerlo di proposito, affiancano il movimento operaio mondiale e ne aumentano la capacità di propulsione e di difesa.

Il *movimento operaio mondiale* è in queste cifre arretrate ma non molto lontane dallo stato di fatto attuale: 13 milioni e mezzo di iscritti nella *Federazione sindacale internazionale* (a tendenze socialiste) che ha sede a Berlino; 13 milioni circa di iscritti nella *Internazionale dei sindacati rossi* che ha sede a Mosca; 1 milione e 500 mila iscritti nella *Confederazione internazionale dei sindacati cristiani* che ha sede ad Utrecht (Olanda). Accanto a queste organizzazioni stanno: l'*Associazione internazionale dei lavoratori* (a tendenze sindacaliste anarchico-rivoluzionarie) che ha sede a Berlino, ma di cui si ignora il numero degli iscritti; ed una *Confederazione internazionale dei sindacati indipendenti*, che ha sede ad Utrecht e che si trova nelle stesse condizioni.

Movimenti operai nazionali importanti che non hanno legami di associazione internazionale sono: la *Federazione del Lavoro nordamericana* con 3 milioni di iscritti; la *Federazione operaia regionale messicana* con circa 2 milioni di iscritti; e queste, come le altre minori del Centro e Sud-America, dell'Australia, del Giappone e dell'India, ecc. si possono considerare aderenti, in massima, alle direttive della F.S.I. di Berlino, colla quale si trovano infatti a marciare nelle riunioni internazionali di Ginevra. Movimento indipendente e notevole è poi quello delle *Confederazioni sindacali lavoratori italiani*, denominate « Confederazioni sindacati fascisti », che presentano 3 milioni di tesserati.

La politica sociale internazionale ha il suo centro costruttivo nell'*O.I.P.L.* di Ginevra; e quivi, per l'assenza ufficiale della Federazione del Lavoro nordamericana e dei Sindacati russi rossi dell'U.R.S.S., l'elemento determinatore è rappresentato dalle delegazioni della F.S.I. di Berlino; alle quali, sul terreno concreto, sempre si avvicinano quelle della C.I.S.C. di Utrecht e spesso anche quella delle C.S.F. italiane.

Nell'officina sociale di Ginevra (nella quale stanno maturando i problemi grossi della « *libertà sindacale* », delle « *relazioni industriali* », dei « *contratti collettivi* ») sono uscite « convenzioni » e « raccomandazioni » elaborate dopo diligenti studi dell'Ufficio dalle successive sessioni (dal 1919 al 1932) della *Conferenza internazionale del lavoro*. Sarà utile farne una elencazione precisa alla vigilia della Conferenza del 1933. E' sufficiente intanto stabilire che l'O.I.L. di Ginevra in sede di deliberazione impegnativa (« convenzione ») o indicativa (« raccomandazione ») o di « istruttoria » (« temi » già predisposti) o di ricerca e di studio, ha ben affrontati i problemi più complessi della difesa operaia e del progresso sociale: a) dalle *condizioni di lavoro* (protezione, igiene, sicurezza, limiti, durata) b) alle *assicurazioni sociali* (infortuni, malattie, vecchiaia, invalidità, superstiti, disoccupazione); dalle *statistiche del lavoro* ai *salari*, al *costo della vita;* dal *collocamento* alla *orientazione professionale*, dalla *disoccupazione* alle *migrazioni;* dalle *condizioni di categorie particolari* (marittimi, agricoli, intellettuali, impiegati, artigiani, lavoratori indigeni) alle *condizioni generali di vita dei lavoratori* (dopolavoro, abitazione, cooperazione); dai *di-*

ritti generali (diritto di associazione, convenzioni collettive, conciliazione ed arbitrato, diritti individuali del lavoro, relazioni industriali) ai *problemi economici* che condizionano e legano tutta la legislazione protettiva, assicurativa, assistenziale, contrattuale.

E' innegabile che l'elaborazione dei testi di convenzione e di raccomandazione a Ginevra, agisce come elemento irresistibile di propulsione sul progresso delle legislazioni interne dei diversi Stati. E ciò è specialmente vero laddove esiste un forte movimento operaio, che di per sè sviluppa una notevole influenza politica e sollecita il prezioso concorso di uomini di alta coscienza e di nutrito pensiero.

Seguiremo quindi le « *orientazioni sociali* » dei diversi Paesi, registrando le esperienze e tendenze che documentano l'ascesa delle classi lavoratrici come fenomeno storico di liberazione autonoma: condizione necessaria per l'affermazione salda di un vero « diritto nuovo ».

batma

Vita internazionale sindacale e sociale

Le quaranta ore settimanali all' U. I. L. ....

La riunione straordinaria del Consiglio internazionale del Lavoro, tenutasi il 21-22 settembre a Ginevra per discutere la proposta De Michelis di accelerata istruttoria e decisione sulla adozione delle 40 *ore settimanali* di lavoro, ha preso la seguente deliberazione:

« *Il Consiglio di Amministrazione dell'Ufficio Internazionale del Lavoro, chiamato a pronunciarsi sulla proposta del delegato governativo italiano affinchè l'organizzazione internazionale del lavoro esamini d'urgenza la questione della diminuzione dell'orario di lavoro conformemente anche alle risoluzioni della Commissione della disoccupazione, nonchè della sedicesima sessione della Conferenza stessa; riconoscendo che l'intervento dell'Ufficio Internazionale del Lavoro è indispensabile ed urgente, non solo in ragione dell'imminenza della Conferenza economica mondiale, ma anche delle conseguenze economiche e sociali che potrebbe avere un aumento possibile della disoccupazione, decide:*

1) *di sottomettere i problemi tecnici che saranno esposti in un rapporto dell'Ufficio allo studio di una Conferenza preparatoria tripartita che dovrà essere convocata nel gennaio 1933 a Ginevra;*

2) *di sottomettere le conclusioni di questa Conferenza al Consiglio di Amministrazione dell'Ufficio Internazionale del Lavoro nella sua sessione di gennaio, perchè esamini l'opportunità di comunicarle alla prossima Conferenza economica mondiale ed eventualmente ai Governi, affinchè esse servano di guida per degli accordi bilaterali o plurilaterali nella eventualità di deliberazioni della Conferenza del 1933;*

3) *di pregare il Segretario Generale della Società delle Nazioni di fare il necessario per convocare al più presto il Comitato misto per la disoccupazione della Commissione di studio per l'Unione europea, affinchè proceda all'esame delle questioni già trattate nelle sessioni precedenti, perchè esse siano rapidamente riprese con criteri di pratica realizzazione, tenendo particolare conto della questione dei lavori pubblici nell'interesse internazionale e che fu proposta da Alberto Thomas* ».

Alla relazione De Michelis aveva portato il suo appoggio Jouhaux per il « gruppo operaio » (che ha votato compatto) dopo aver ricordato come la proposta stessa sia stata posta dall'Internazionale sindacale or è qualche anno e prospettata in sede di Conferenza nell'aprile scorso. Contrari sono stati i datori di lavoro, ad eccezione dell'on. Olivetti che ha dato voto favorevole. E del « gruppo governativo » ha votato contro il delegato dell'Inghilterra e si sono astenuti i delegati dell'India e del Giappone.

La proposta seguirà ora il suo corso; e occorrerà attendere fino alla conferenza tecnica di gennaio per stabilire se l'ostilità di taluni Governi e del gruppo padronale rimanga tanto forte da ostacolare l'adozione di un provvedimento in sede internazionale. Ma intanto è da augurare che accordi di organizzazioni operaie e padronali e iniziative di Governi facciano maturare soluzioni concrete e sollecite nel più grande numero di Stati.

..... e nelle concrete iniziative nazionali

La questione delle « *quaranta ore settimanali* » va progredendo nelle proposte ed iniziative in corso in alcuni Stati.

In *Germania* l'ordinanza Hindenburg-Papen sullo sviluppo delle attività produttive prevede ed incoraggia l'adozione delle 40 ore settimanali di lavoro. Tema di studio e di inchiesta è in *Austria*, in *Danimarca*, in *Francia* e nel *Belgio* da parte degli Uffici statali.

La settimana di 40 ore è applicata a *Danzica* nelle amministrazioni e servizi pubblici. Un consimile provvedimento di legge è stato adottato dal Parlamento in *Polonia*; ed in *Cecoslovacchia* un progetto di legge più estensivo è già stato posto concretamente allo studio dei ministeri competenti.

Negli *Stati Uniti* si allarga sempre più il movimento per l'adozione della settimana di cinque giorni.

Nella Confederazione Internazionale dei sindacati cristiani

La *Confederazione Internazionale dei Sindacati cristiani*, che ha sede ad Utrecht (Olanda), ha tenuto nello scorso giugno ad Anversa (Belgio) il suo quinto Congresso generale, colla partecipazione di 350 delegati, rappresentanti le organizzazioni affiliate di 11 Paesi.

Il Congresso ha votato risoluzioni elaborare su: la *crisi economica mondiale*, la *lotta contro la disoccupazione*, le *condizioni economiche e sociali nelle colonie e nei paesi arretrati*, che poco si distinguono da quelle similari prese dai congressi sindacali socialisti. Tanto per dimostrare che sul terreno dell'azione sociale le classi lavoratrici, qualunque ideologia politica o religiosa seguano, non possono trovarsi in contrasto sostanziale.

Valga a riprova questa affermazione che chiude la mozione sulla crisi economica mondiale:

« I lavoratori cristiani vivamente invocano suoni presto l'ora nella quale possano impiegare tutte le energie che scaturiscono dalla loro fede, dal loro sentimento nazionale, dall'amore alla professione e dalla chiara coscienza delle loro responsabilità economiche e sociali, per assolvere con entusiasmo lo scopo altissimo di stabilire nel mondo un ordine nuovo ».

Scioperi operai per vertenze salariali

Un lungo sciopero di minatori si è testè chiuso in *Belgio*. Provocato dal tentativo padronale di ridurre le paghe e sedato in un primo tempo colla rinuncia alla diminuzione, è riscoppiato come movimento di rivendicazione di un maggior salario. Corrispondenti non sospetti di giornali italiani hanno stabilito che le paghe ivi praticate sono proprio basse ed inadeguate allo sforzo fisico deteriorante cui debbono assoggettarsi i lavoratori. Lo sciopero è stato chiuso con un lieve aumento delle paghe. Il suo valore nel complesso della situazione sociale belga è ben più grande, in quanto prova che qualunque disegno padronale di ridurre per categorie o in generale le paghe, urterà contro una resistenza assai vivace e tenace.

E' pure chiuso lo sciopero scoppiato nel *Lancashire* (*Inghilterra*) fra gli operai tessili cotonieri contro il proposito di affidare un maggior numero di telai ad ogni operaio e di ridurre le paghe. Il problema appariva quivi di difficile soluzione, perchè qualunque riduzione di salari non permetterà più agli inglesi di competere colla produzione giapponese dei tessuti più poveri. E d'altronde una trasformazione anche tecnica e meccanica dovrà essere fatta nella produzione inglese, se deve riprendere a lavorare e vendere per gli articoli meno comuni.

Quindi nè lo sciopero, nè le giornate di salario perdute (considerazioni che fanno ridere — o piangere — mentre ci sono quasi 30 milioni di scioperanti involontari, cioè disoccupati) sono cose che possono impressionare; bensì la quasi insolubilità del dilemma che grava sull'industria tessile inglese e sui lavoratori.

Nè in Belgio, nè in Inghilterra c'è l'ordinamento sindacale corporativo, quantunque praticamente gli urti di forze siano assai meno gravi e frequenti di quel che comporterebbe il sistema di libertà sindacale. Ma quando ivi si arriverà (perchè ci si deve arrivare nel processo di trasformazione dello Stato) all'inquadramento giuridico degli interessi organizzati, ciò avverrà colla completa salvaguardia del diritto di decisione e di autogoverno (nell'ambito dei poteri legali) da parte dei produttori tutti.

Nel groviglio della " crisi „

Considerazioni di un profano (1)

Il disagio economico risulta della maggiore intensità dove il progresso produttivo è più avanzato e dove le prestazioni del lavoro sono compensate a salario; perchè ivi agisce in pieno l'influenza del capitale e perchè proprio dove è più perfezionata e redditizia la produttività meccanica deve iniziarsi il miglioramento delle condizioni di vita delle classi lavoratrici in dipendenza della svalutazione monetaria determinata dagli incrementi di capitale, miglioramento destinato ad estendersi successivamente alle altre produzioni in virtù dell'aumento dei prezzi dei prodotti.

Ciò spiega perchè anche prima della guerra si verificava un lento, ma sensibile rincaro dei prezzi. Nessuna meraviglia quindi se negli Stati più ricchi, perchè più progrediti nella produzione, più forte è la disoccupazione delle classi lavoratrici.

Riepilogando si può affermare che l'accrescersi del capitale costituisce una causa di svalutazione monetaria di carattere generale; e l'accrescersi del debito pubblico, o più precisamente l'aumentare degli oneri statali per interessi passivi su capitali non impiegati a scopo di produzione o per altre spese improduttive, costituisce una causa particolare di svalutazione della unità monetaria statale.

I fattori di svalutazione, generali e particolari, coesistenti nel dopoguerra, non sono stati valutati nelle loro conseguenze, e perciò venne ostacolato il ristabilirsi dell'equilibrio economico e quindi il risolversi della crisi.

Si crede generalmente all'onnipotenza del danaro, e non si saprebbe concepire il capitale disgiunto dalla produzione di reddito. Eppure la potenza del danaro è insita unicamente nella sua commutabilità in prodotto o lavoro; chè, se questi mancassero, il denaro diverrebbe cosa perfettamente inutile. Anche il reddito del capitale, quando se ne analizzi la provenienza, è sempre costituito da prodotti o da lavoro convertiti in denaro.

Preminente è quindi l'economia sulla finanza. Il mondo potrebbe vivere benissimo senza denaro (e nei primordi della civiltà il denaro non esisteva), ma non potrebbe assolutamente fare a meno del lavoro e dei prodotti. Viceversa si vuole asservire l'economia alla finanza; si crede di poter raggiungere lo sviluppo economico attraverso lo sviluppo finanziario. Ed ecco l'insolubile e contradditorio problema delle riparazioni di guerra.

Gli Stati creditori credono di avere un vantaggio nell'ottenere l'esazione dei capitali pattuiti come onere di riparazioni, perchè con questi potrebbero ridurre i propri carichi tributari. Però non soltanto non accettano prodotti o lavoro in conto del loro avere, ma ostacolano pure le importazioni che costituiscono il solo mezzo col quale gli Stati debitori possono procurarsi i mezzi finanziari per soddisfare il loro debito. Anzi vorrebbero pure dare ai debitori l'eccedenza della loro produzione. Ma è mai possibile mettere una collettività nella necessità di limitare il consumo della propria produzione coll'imporle enormi obbligazioni, e pretendere che questa sia consumatrice di produzione estranea? Lo Stato che deve con ogni mezzo procurarsi denaro per far fronte ad impegni, che è obbligato a vendere i propri prodotti per realizzare mezzi finanziari, non può certamente permettersi di acquistare i prodotti dei suoi creditori, e di conseguenza provoca il deprezzamento della produzione rendendola esuberante; e costituisce un formidabile ostacolo allo sviluppo economico generale, sia per la contrazione di consumo che deve imporsi, sia per la massa di prodotti che mette a disposizione in concorrenza coi suoi creditori: che finiscono per avere il danno in luogo degli sperati benefici.

Vi è perciò una aperta contraddizione tra l'aspirazione generale ad una espansione economica mediante un incremento di esportazioni e l'assorbimento di ogni risorsa finanziaria in numerosi Stati con conseguente impossibilità di acquistare prodotti estranei. Gli Stati economicamente forti e progrediti che vogliono espandersi, debbono investire le loro risorse finanziarie all'estero, ma se, invece di procedere per questa via, sottraggono pure agli altri i capitali di cui potrebbero disporre, si precludono ogni espansione.

Gli Stati Uniti, che sono maggiori creditori mondiali, hanno conservato la loro floridezza economica finchè, colla somministrazione di ingenti prestiti all'Europa, hanno ivi investite le loro eccedenze finanziarie, incrementando pure lo sviluppo economico europeo specialmente in Germania; ma, cessato il deflusso, risentirono e risentono il disagio acuto. Perciò si fa strada il convincimento che siano più dannosi che utili gli ingenti trasferimenti di capitali concretati dai finanzieri nel dopo guerra; e si confermerà certamente la moratoria, primo passo sulla via dell'annullamento dei debiti di guerra e delle riparazioni.

Il provvedimento costituirà una enorme distruzione di capitali, necessaria e benefica per ristabilire l'equilibrio nel consumo tra capitale e lavoro. Troppo oggi si sacrifica al Dio oro divenuto simbolo di ricchezza e di potenza. Si è dimenticato che se esistesse il prezioso metallo nella proporzione dei crediti e debiti creati, avrebbe perso chi sa quanto del suo valore; perchè la ricchezza ed i risparmi accumulati non sono che numeri dei quali si serve l'egoismo degli uomini per assoggettare i propri simili, creando una nuova specie di schiavitù: la capitalistica. Il denaro che in origine aveva puramente la funzione utilissima di facilitare gli scambi, ha assunto un altro aspetto accumulandosi mediante creazione di rapporti di debito o credito. I tesaurizzatori non sono solamente detentori di mezzi disponibili per scambi da essi non effettuati, ma altresì di una fonte di reddito; e tale reddito, che rappresenta produzione, deve di necessità essere sottratto a quello derivante dal capitale mezzo di produzione e dal lavoro.

Gli aumenti di capitali quando siano investiti in mezzi di produzione sono utilissimi, perchè il reddito da essi ricavabile è strettamente connesso con un incremento di consumo, e quindi col miglioramento generale delle condizioni di esistenza. Non verificandosi un progresso sociale i capitali predetti possono andare completamente distrutti, o causare la distruzione di altri capitali investiti in mezzi di produzione vinti colla concorrenza nei prezzi dei prodotti. All'opposto gli aumenti di capitali conseguiti esclusivamente da relazioni di debito e credito normalmente garantiti sui mezzi di produzione, deprimono e capitale produttivo e lavoro. La guerra, obbligando gli Stati alla emissione di titoli di rendita, ha favorito il formarsi di aumenti di capitali della seconda specie che ora producono i loro effetti.

L'azione dei Governi intesa a salvaguardarli mantenne ed inasprì la depressione economica. Si lamenta spesso che il risparmio rifugga da certi investimenti. Eppure è un fatto logico. In periodo di crisi il produttore evita la creazione di maggiori oneri passivi alla sua azienda, nè il risparmiatore vuole arrischiare le sue risorse in una produzione già esuberante.

La prima, nelle necessità contingenti di difesa da concorrenze nella conservazione degli sbocchi di consumo, può far attingere al risparmio per impedire l'annientamento del capitale (mezzi di produzione) esistente; ma a condizioni onerose e con impegni a breve scadenza.

Riassumendo: la crisi postbellica non può non attribuirsi alla concezione capitalistica che ha voluto sopraffare l'economia. Fuori del campo della democrazia che da oltre un decennio si affanna inutilmente per rimediare al disagio con una difesa strenua del capitalismo da essa creato a danno dell'economia (quasi che potesse verificarsi nel futuro la possibilità di far vivere l'umanità solamente di redditi di capitale) due esperi-

(1) Queste note sono la parte conclusiva dell'ampio studio di un nostro lettore e collaboratore, che attende da mesi e che ragioni di spazio ci impediscono di dare per intero.

Le tendenze che qui si accennano sono ampiamente illustrate nei due libri recentemente editi dal Bompiani di Milano: « *La fine del capitalismo* » di Fried, che è per le autarchie economiche, e « *Come finirà questa crisi* » di Salter, che è per il liberismo economico autodisciplinato. Sono due studi che si raccomandano all'interesse degli osservatori spregiudicati del grandioso dramma politico sociale del nostro tempo.

menti sono alla prova nel campo politico: l'italiano ed il russo.

Le due nuove concezioni politiche sono partite da punti di vista opposti. Il bolscevismo si ispirò inizialmente alla distruzione del capitale, il fascismo alla conservazione. Entrambi costituiscono un ritorno ai poteri assoluti sotto la denominazione di Governi forti o Dittature. Però i nuovi assolutismi diversificano da quelli passati, che avevano carattere prevalentemente teocratico o familiare, perchè risentono del periodo storico precedente ed assumono un aspetto di assolutismi capitalistici.

Si concepisce lo Stato come un grandioso opificio, come una immensa azienda comprensiva di tutte le produzioni possibili.

Anche il bolscevismo, negatore del capitale, ha concluso per riconoscerne l'utilità e per ricercarlo; ed ora si preoccupa, assai più che delle condizioni di lavoro, della conquista dei mercati esteri e della concorrenza nei prezzi di esportazione. Non agisce quindi diversamente di quanto farebbe una impresa industriale in regime democratico: colla differenza che, trattandosi di organizzazione statale, vorrebbe dedurne benefici non individuali ma collettivi. L'annullamento del debito interno russo, la mancanza di pregiudizii, l'importanza della bilancia commerciale ne favorirà lo sviluppo economico iniziale anche in dipendenza delle condizioni arretrate in cui versava quel popolo.

Riusciranno i nuovi esperimenti politici assolutisti? Saranno l'addentellato per una nuova successiva trasformazione politico-sociale, con un ritorno al riconoscimento dei valori umani individuali ora asserviti alla concezione statale, ed alla valorizzazione dell'incoercibile egoismo degli uomini non più ammissibile; oppure stabiliranno in caste privilegiate le onnipotenti burocrazie ed impediranno l'estendersi dei consumi, conseguenti alle lotte di classe, come nei passati regimi assoluti?

Alla storia l'ardua risposta.

A. Ninatti

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Unità spirituale nell'opera di studio

F. A. - Milano. — « ... Nella «concordia discorde» delle diverse frazioni socialiste, dobbiamo attuare quella unità spirituale che non richiede nessuna rinuncia e mortificazione; e, senza organizzazioni e tessere, può costituire una grande forza morale.

Mi pare impossibile che non si voglia intendere come, pur mancando ciò che era la caratteristica del regime democratico liberale, non sia preclusa una certa attività di istruzione, divulgazione, coltura. E chi in passato ebbe la ventura di occupare cariche pubbliche o posti di responsabilità nelle organizzazioni sindacali, comprenderà di certo quanta e quale importanza ha e può avere l'opera che svolge la nostra A.N.S.

E' vero che gli avversari si compiacciono di qualificarci come individui chini su vecchie e ingiallite carte; ma ciò non è punto vero, poichè mai come oggi il problema della costituzione economica politica si impone a tutti, e forse, anzi senza il forse, non può essere lontano il tempo che le dileggiate esperienze, i disprezzati studi dei nuovi certosini potranno non solo essere utili, ma ancora invocati. Il socialismo quale tendenza di organizzazione del mondo è più vivo che mai, e la negazione stessa fatta in modo aprioristico e sommario è la prova che le previsioni delle teorie socialiste sono più che attuali.

Io debbo constatare che la comprensione dell'opera dell'A.N.S. è più vasta e profonda tra gli umili che non fra gli intellettuali. Basterebbe dare un'occhiata alle risposte nel referendum e alla corrispodenza coi lettori. Gli è che in basso, tra gli umili, oltre al germinare delle idee di uguaglianza e giustizia gli atteggiamenti promanano dei tanto dispregiati bisogni e interessi. Una rinascita avverrà quando gli umili intenderanno che per realizzare le idee di giustizia ed eguaglianza bisogna che il sindacato sia la reale espressione degli interessi loro; e ciò indipendentemente dalle ideologie, dalle costruzioni utopistiche e arbitrarie, tenendoci sul terreno della positiva realtà della vita sociale ».

Stati d'animo e necessità di azione

Intellettuale lombardo. — « ... Collaborare con lo studio alla soluzione di problemi economici e sociali, offrire la propria competenza, sia pure sotto la sola forma della critica, affinchè talune provvidenze legislative abbiano la parvenza di una migliore tutela per i lavoratori, mi è parso in questi anni e mi pare tuttodì, ripeto, una inutilissima perdita di tempo. E dico « abbiano la parvenza » di proposito, poichè non altro che parvenza può essere il vantaggio della classe lavoratrice in un regime la cui legislazione non le concede, non le riconosce il diritto di farsi valere e rappresentare secondo il suo interesse e la sua volontà, e nel quale tale classe è costretta a trasferire ad alcuni individui scelti fuori dal suo campo, che essa non può pregiare nè stimare, l'incarico della tutela e della difesa delle sue ragioni »...

« Si domandava Vittorio Alfieri nel 1801: « ... Come pensare e dire e scrivere quando l'una sola di queste tre cose *diventa una colpa?* Pensare per proprio sollievo e per ritrovare in quel giusto orgoglio di chi pensa un nobile compenso alla umiliazione di chi serve: dire, ai pochissimi avverati buoni, e come tali, degnissimi di compassione, di amicizia, e di conoscere pienamente il vero: scrivere finalmente per proprio sfogo... ».

Ecco spiegato più chiaramente che per l'addietro il mio stato d'animo. Esso, badate, è ben più diffuso e profondamente sentito di quanto non pensiate anche, anzi particolarmente, fra coloro che furono i nostri compagni del socialismo riformista, evoluzionista e turatiano.

Leggerò sempre volentieri « *Problemi* » apprezzando gli articoli di indole generale e polemica, ma lo studio dei problemi economici e sindacali del regime non mi alletta affatto ed il mio desiderio è quello di rimanerne lontano ».

* * *

Noi ci spieghiamo perfettamente lo stato d'animo (perchè ne conosciamo la « forma mentis ») *dell'intellettuale lombardo e di quelli che come lui la pensano. E la ragione fondamentale l'ha proprio indicata F. A.; che non viene dal socialismo turatiano, che ha seguito il nostro movimento con spirito critico di osservazione, le che ci ha compresi perchè ha vissuto e conosce le vicissitudini delle organizzazioni operaie. Non si tratta peraltro di contrapporre interessi ad ideali, bisogni contingenti ad aspirazioni più elevate, o viceversa: chè sarebbe ingiusto e sterile.*

Si tratta invece di ciò: che molti dimenticano la realtà della vita e le sue necessità e perciò considerano « piccole cose » quelle che sono, invece, il fondamento delle "grandi cose". Tutto bisogna osservare, tutto bisogna studiare, indipendentemente da situazioni e regimi, perchè tutto è ugualmente grande e sublime, considerato alla luce di un divenire migliore. Non è vero che noi diamo una collaborazione non chiesta (nè necessaria) a riparare piccole ingiustizie o difficoltà per i lavoratori. Noi ci forziamo di educare i lavoratori alla comprensione dei loro diritti integrali e dei loro doveri di capacità e responsabilità; e nel quadro entrano, quindi, tutte le cose apparentemente minute delle quali è pur intessuta la vita reale che si deve vivere ogni giorno ed ogni ora.

Sappiamo benissimo che c'è uno stato d'animo assai diffuso in contrasto con questo nostro criterio ed atteggiamento; e ciò ci fa pensare con tristezza agli uomini di alta cultura, di provata capacità direttiva, di incontestabile dignità di vita che con sdegnosità cenobitica si allontanano ed estraniano dal tormento in cui la giovane generazione prepara il suo domani.

Rispettiamo di ognuno lo stato d'animo e le tendenze culturali; ma neghiamo che, attenendoci al nostro metodo e di studio e di lavoro, perdiamo del tempo in opera inutile. Questo proprio, no! Quando si lavora nella realtà dei problemi vivi, piccoli o grandi essi siano od appaiano, si costruisce sempre positivamente: anche se i frutti di certe piantagioni non sempre li raccolga il piantatore. Ecco una concezione del dovere che non può essere definita angusta nè di corto respiro...

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

Autonomia professionale e coordinazione di categorie

La nostra insistenza nel fissare e sviluppare un criterio di inquadramento sindacale delle categorie professionali diverso da quello in atto, e nel prospettare la utilità sociale di una coordinazione delle categorie tutte sul terreno concreto di interessi e servizi comuni, sembra a taluno una inconcludente perdita di tempo, ad altri una pretesa petulante e fuori luogo.

Vediamo di spiegarci chiaramente per evitare equivoci e confusioni. E' pacifico che il nostro interessamento ai problemi organizzativi e funzionali e realizzativi del movimento sindacale corporativo italiano ha, oggi, un valore puramente accademico. E questo è vero, del resto, in rapporto anche ai problemi di qualunque altro ordine nella vita politica e sociale del nostro paese. Non sarebbe così se in Italia esistesse e funzionasse per davvero il sindacato professionale unitario; perchè in tal caso ognuno di noi, nella sua qualità di produttore, avrebbe la sede e gli istituti nei quali svolgere la propria attività e dimostrare la assennatezza dei propri criterî. Ciò non essendo, dobbiamo limitarci a prospettare le idee e vedute nostre da questa tribuna; senza la pretesa di dare dei consigli non chiesti, e soltanto preoccupati di dire cose meditate, sincere e obiettivamente utili al progresso sociale del paese. Niente piccolo calcolo, quindi, e neppure la presunzione di dare lezioni. Se fossimo cittadini fra cittadini, produttori fra produttori, potremmo anche fare la nostra parte di formiche operose; dato che questo non può essere, contestiamo però che il nostro compito si riduca a quello della cicala della nota favola. Quando si compie severamente il proprio dovere verso i lavoratori, nel modo e nei limiti che le circostanze consentono, sempre si serve al progresso civile e sociale; e con ciò, nonostante ogni diversa apparenza, si fa indubbiamente opera costruttiva e positiva.

* * *

Un operaio intelligente e studioso ci scrive: « Forse sarà perchè corrisponde esattamente al mio e nostro ardente desiderio di vita sindacale ed al giusto interesse della classe operaia, che ho trovato così chiaro e preciso l'ultimo articolo « *La categoria ed il suo giornale* »; certo che leggendolo pensavo che avete la nozione esatta di ciò che a noi occorre. Avere un locale sindacale ove recarsi liberamente e senza soggezione, quando occorra, a sentire, a riferire, a discutere; avere un nostro quotidiano interconfederale per le questioni di indole generale, ed un foglio mensile di categoria nel quale riportare non dei pettegolezzi ma i fatti della vita del lavoro e le continue violazioni di leggi e contratti per provocare un controllo reale; e tanto su l'uno che l'altro tener viva la discussione su tutte le questioni generali, sindacali, corporative, cooperative, culturali, assistenziali, ecc. che debbono appassionare le masse e favorirne l'educazione e l'elevazione... *sarebbe troppo bello*, utile ed efficace per la difesa dei lavoratori... ».

Ed ecco come la nostra « accademia » interna di trattazione e studio soddisfa al bisogno intimo dei lavoratori che ci leggono; ed ha per essi una efficacia sicuramente educativa in quanto si appoggia al convincimento fermo che « sarà » ciò che oggi.... « sarebbe troppo bello »!

* * *

E torniamo al nostro tema. Noi parliamo di « coordinazione » di *categorie* perchè nel regime non si vuole una effettiva organizzazione di *classe*. Non indaghiamo le ragioni non tecniche che hanno consigliato lo sbloccamento della Confederazione unitaria sindacati lavoratori; e riferendoci ad essa precisamente per ragioni di tecnica organizzativa e funzionale, diremo che la pluralità confederale non ha rimediato ad un difetto tecnico, mentre ha determinato gravi difetti di ordine morale. Se era eccessivo da parte della confederazione unitaria il voler accentrare e dirigere l'attività di stipulazione contrattuale, la suddivisione per settori confederali non ha riportato la stipulazione contrattuale sul suo proprio terreno di autonomia competente, la federazione nazionale professionale; mentre, interrompendo il rapporto unitario della confederazione al centro e delle unioni provinciali alla periferia, ha « sbandata » l'attività dei nuovi aggruppamenti in particolarismi assolutamente dannosi all'interesse e delle categorie professionali e della classe lavoratrice nel suo insieme.

Occorre dunque vedere come sia possibile attuare e contemperare l'autonomia professionale e la coordinazione delle categorie sulla base di servizi ed attività che si concretino in un complesso organico di « opere » in difetto di una organizzazione di comando unitario. Ed ecco come noi traccieremmo il quadro:

« L'organizzazione sindacale ha la sua base nelle Federazioni nazionali professionali (di categoria e di branca), quali già tecnicamente si esprimono nelle attuali Confederazioni di settore; ed esse sono le sole organizzazioni giuridiche rappresentative, con piena autonomia di bilancio e di attività contrattuale e sociale, direttamente collegate al Ministero delle corporazioni.

Ogni Federazione professionale ha un giornale di discussione e informazione che la lega a tutta la massa dei produttori associati e rappresentati. I sindacati locali funzionano come sue sezioni interne, pur nel massimo di decentramento funzionale e di vita deliberativa che l'interesse stesso della organizzazione consiglia ed impone.

Pernio per il collegamento delle Federazioni professionali al centro è il quotidiano dei sindacati, attorno al quale si ordinano tutti gli altri servizi di interesse comune (ufficio studi e statistica, riviste generali, riviste tecniche e sociali, convocazioni periodiche per l'esame di problemi interprofessionali e di attività sociali integrative).

Attorno al quotidiano ed alle sue pubblicazioni e servizi possono affiancarsi le altre formazioni nazionali riconosciute nel campo sociale: dopolavoro, ente cooperazione, ente previdenza, patronato assistenza, che trovano nel giornale comune la illustrazione delle loro attività.

Pernio del collegamento delle sezioni professionali

alla periferia è il giornale locale provinciale, attorno al quale si ordinano i servizi di interesse comune (sede, locali riunioni, istituzioni propaganda e coltura, uffici di assistenza legale e di assistenza sociale) e le opere a base corporativa che hanno sede presso il sindacato (ufficio collocamento, casse professionali, istituti istruzione e cultura).

Attorno al periodico locale e servizi interprofessionali possono affiancarsi le formazioni o sezioni periferiche del dopolavoro, della cooperazione, della mutualità, la cui attività trova espressione nel giornale comune.

Al funzionamento dei comuni servizi ed opere centrali provvedono i dirigenti le Federazioni professionali riuniti in comitato amministratore; ed al funzionamento dei comuni servizi ed opere periferiche provvedono i dirigenti i sindacati o sezioni locali riuniti in comitato amministratore.

In attesa del riconoscimento ufficiale le Federazioni dispongono perchè, almeno a fini interni di collegamento, la creazione dei corrispondenti-fiduciari di azienda sia generalizzata e fatta previa consultazione delle maestranze interessate, senza pregiudizio per il più frequente contatto con assemblee consultive e deliberative.

Generalizzate in modo sistematico e completo sono pure, a cura delle Federazioni, le « commissioni corporative » che vanno modificate nella compagine e nelle attribuzioni per trasformarsi in collegi probivirali professionali.

L'iscrizione al sindacato professionale è libera per chiunque ne abbia la capacità civile ed il diritto professionale, senza pregiudiziali impedimenti di ordine concettuale o politico.

Tutte le cariche direttive e rappresentative sono, nelle Federazioni professionali, elettive: per voto diretto quelle dei presidenti e membri del direttori locali, per voto delegato quelle del presidente e membri del direttorio nazionale.

Dato il collegamento tra le diverse manifestazioni del movimento sociale (sindacati, cooperative, mutue, ritrovi dopolavoristici, istituti patronato, ecc.) ogni associazione istituzione e sede diventa, se occorra, punto di riferimento per tutte le altre formazioni ed attività: fatto specialmente importante per irradiare in ogni rione delle città e nei più piccoli agglomerati rurali e montani l'opera di organizzazione sindacale e di assistenza contrattuale e sociale e di educazione-coltura ».

* * *

Il nostro modo di seguire il movimento sociale italiano e di trattarne le necessità e gli sviluppi parte sempre dalla visione di questo quadro, accademicamente prospettato, di costituzione, struttura, funzioni e fini. Ecco perchè talvolta si sembra d'accordo e invece non ci si intende. Ci par di avvertire il solito « furbo » il quale osserva, che in tal modo noi insegnamo, nientemeno!, a soddisfare un minimo di libera decisione nel campo sociale, dimenticando che c'è una situazione politica che non lo può consentire. Ma noi non dimentichiamo proprio nulla e non pretendiamo di insegnare a nessuno: se il soddisfare le esigenze... da maggiorenni dei lavoratori non è possibile nel regime, non siamo noi che dobbiamo preoccuparcene. Ci basta la coscienza di interpretare bisogni reali, lasciandoci guidare non da negazioni aprioristiche e sterili, bensì da una larga comprensione del divenire sociale, che è indipendente e superiore alle transeunti vicende delle fazioni e frazioni politiche.

Chi è che non avverte (di qualunque parte sia) che un solo giornale (ad esempio « *Il lavoratore industriale* ») non è adatto per interpretare ed illustrare i problemi specifici di 3 milioni di rappresentati, e che altrettanto si deve dire del « *Lavoratore del commercio* » e del « *Lavoro agricolo* »; perchè non basta arrivare ai dirigenti, ma bisogna arrivare alla massa tutta dei produttori interessati? E chi può ritenere soddisfacente che la vita sociale locale non trovi espressione completa in un organo unitario, mentre in tre grandi centri come Milano, Torino, Genova le sole unioni sindacati industria hanno un bollettino di informazione e di propaganda ed azione polemica? Che tutte le confederazioni dispongano di organi centrali ed anche di riviste tecniche non ripara per nulla a questa lacuna, la quale dà una spiegazione alla profonda diversità con cui si considera lo sviluppo del movimento sociale. Per chi ignora o trascura il contatto diretto delle masse esso consiste nel bene assisterle con iniziative e decisioni che scendono dal regime politico e dalle gerarchie sindacali; per noi esso consiste invece nello sforzo costante di autoelevazione delle masse, che scelgono e controllano i dirigenti espressi, in una selezione costante di altissimo valore civile ed umano, dal loro stesso seno: sicchè portino il segno indelebile del loro travaglio e della loro passione (sangue del loro sangue, carne della loro carne) e ascendendo in capacità e dignità elevino e nobilitino le categorie e la classe tutta del lavoro.

maglio

COLLABORAZIONE SINDACALE

Gli artigiani e le assicurazioni sociali

L'autonomia del lavoro è forse l'unico fatto che differenzi l'artigiano dal lavoratore salariato, mentre con questo ha comune le precarietà della occupazione, tutte le alee ed i pericoli della vita del lavoro e sovente si trova in condizioni economicamente inferiori. Pur tuttavia egli è completamente escluso da tutte le assistenze sociali che il proletariato ha saputo crearsi e conquistare.

La previdenza spontanea, pur essendo un ammirevole indice di sentita solidarietà ed elevata educazione sociale, non può mai adeguarsi ai reali bisogni d'assistenza, e l'artigiano che per il passato predilesse questa forma spontanea, ora, vedendo il sempre più vasto e sicuro affermarsi delle assicurazioni sociali, incomincia — forse un po' troppo timidamente — a reclamare anche per sè questi benefici.

Il ritardo nel formarsi la coscienza di questo diritto, è dovuto alla completa disorganizzazione in cui nel passato si trovava tale categoria, all'imperante spirito individualistico, ma anche alla conformazione complessa e l'infinita varietà dell'artigianato. Fatto questo che non consente di trovare una soluzione particolare, pratica ed abbastanza semplice senza incorrere in deficienze, omissioni od esuberanze. E chissà quanto tempo l'assistenza sociale all'artigianato resterà una santa aspirazione se non si vorrà girare questo ostacolo inquadrando il problema particolare della categoria nella soluzione totalitaria dell'assistenza a tutti.

Questa appunto è la soluzione prospettata per l'*assicurazione invalidità-vecchiaia* dal punto ottavo delle « precisazioni sociali » della A.N.S.: « *L'assicurazione invalidità-vecchiaia-superstiti (trasformata in assicurazione obbligatoria nazionale, estesa a tutta la popolazione quanto a prestazioni e basata sul contributo di tutti i cittadini maggiorenni attraverso il nucleo familiare) corrisponda pensioni fisse di invalidità e vecchiaia ad assegni per i superstiti minori od a carico* ».

Nella « precisazione » seguente è indicata la soluzione di un altro grave problema: l'*assicurazione obbligatoria malattie*. Anche questa, ispirata come la precedente al vasto concetto dell'assistenza a tutti i cittadini, comprende e risolve i particolari problemi di tutte le categorie: « *L'assicurazione generale malattie (sollecitamente introdotta ed estesa a tutta la popolazione come una vera assicurazione nazionale) si proponga di presidiare i nuclei familiari con una completa integrale*

assistenza sanitaria a mezzo di mutue sanitarie obbligatorie riunite in istituti consorziali provinciali per i superiori servizi di specialità e spedalità, e di presidiare i singoli produttori con una adeguata assistenza economica (estensibile ai familiari aventi diritto) a mezzo delle casse professionali obbligatorie di assicurazione sociale per tutte le categorie del lavoro: dipendente, autonomo, indipendente ».

Forse la mancanza di questo ramo assicurativo è meno sentita nei grandi centri industriali ove una fitta rete di mutue (aziendali, sindacali e libere; economiche, sanitarie e miste) danno modo ai lavoratori di buona volontà di procurarsi una assistenza discreta.

Ma nei piccoli centri ove, quando non manchi qualsiasi istituzione mutualistica, la vecchia società operaia di mutuo soccorso continua la sua tisica vita tarda ed antiquata e la mutua aziendale resta completamente chiusa nell'officina senza addentellati e continuazioni esterne, il bisogno dell'attuazione integrale di questa assicurazione diventa veramente assillante.

Anche in questo campo la soluzione totalitaria è per l'artigianato la migliore, per non dire l'unica soluzione del suo problema assistenziale.

Qualsiasi altra realizzazione particolare di categoria non potrà portare che a maggiori sacrifici con risultati insufficienti.

Pacifico da Castelfranco.

Or è qualche anno trattando specificamente dei problemi assicurativi-previdenziali delle categorie artigiane abbiamo prospettata la necessità della costituzione di Casse Mutue obbligatorie di categoria, indicando in questa attività mutualistica-previdenziale il mezzo morale più idoneo per abilitare gli "individualistici" artigiani alla pratica ed alla coscienza dell'associazione professionale. Siamo tuttora dello stesso avviso. Nè esso è in contraddizione colle soluzioni generali prospettate nelle nostre "precisazioni sociali" in tema di "assicurazione invalidità-vecchiaia" e "assicurazione malattia": perchè, per la prima, le Casse artigiane di categoria potranno funzionare come centri di raccolta dell'assicurazione facoltativa — integrativa oltrechè come sedi corrispondenti per l'assicurazione obbligatoria; mentre, per la seconda, potranno gestire l'assistenza economica dei sussidi e l'assistenza sanitaria d'ordine professionale.

Tutto sta a vedere se debba esattamente farsi la sceverazione del lavoro artigiano (inteso in senso proprio di lavoro da "artiere") dal lavoro autonomo o indipendente o dalla piccola industria. Pare a noi che nè l'inquadramento sindacale, nè l'inquadramento previdenziale debba preoccuparsi di tale esatta sceverazione; la quale dovrebbe avvenire: per spontanea individuazione, in sede contrattuale, delle "botteghe d'arte" che provano i loro titoli; e, in sede di perfezionamento artistico-professionale, per la prova data di partecipazione a concorsi, mostre e scuole. Comunque in tema di assicurazione-previdenza si dovrebbe procedere col criterio più largo del lavoro autonomo e indipendente relativamente ai rami e rischi di diretta gestione categoriale, puntando nel contempo sul tipo di assicurazione "nazionale", e non più "sociale", per i rischi indicati nelle nostre "precisazioni": come quella alla cui adozione sono evidentemente e strettamente interessate sia le categorie artigiane sia le altre categorie del lavoro indipendente, attualmente escluse più per difficoltà tecniche che non per misconosciuto diritto morale e sociale dalla applicazione delle assicurazioni obbligatorie.

Le Casse provinciali di malattia per i venditori ambulanti

L'organizzazione sindacale unitaria rende possibile la costituzione di Casse malattia per le categorie meno disciplinabili in associazione previdenziale.

La *Confederazione sindacale lavoratori del commercio* ha distribuito uno schema di statuto per la costituzione di *Casse o Mutue provinciali e interprovinciali di malattia per i venditori ambulanti.* L'iniziativa deve partire dall'assemblea dei sindacati provinciali. In un primo tempo si conta debbano sorgere una quindicina di Casse da riunirsi in Federazione nazionale aventi sede presso la Confederazione sindacale.

IL CODICE DELLE LEGGI DEL LAVORO

I doveri dell'imprenditore e la responsabilità della categoria

In attesa che siano concretati i « *testi unici* » sulle *leggi di protezione legale del lavoro*, non è inutile segnalare fatti ed episodi che dimostrano come occorra sostituire la *responsabilità collettiva della associazione imprenditori* alla *responsabilità delle singole aziende:* per assicurare la applicazione regolare di tutte le norme, specie di quelle assicurative, che interessano i lavoratori.

Ecco un chiaro esempio.

Un gruppo di operaie, occupate da alcuni anni presso una ditta, sono sospese nell'ottobre 1931 colla promessa, ripetuta di settimana in settimana, che il lavoro sarebbe stato ripreso. E si arriva così al marzo 1932, senza che le operaie possano ottenere la liquidazione delle loro competenze per regolare licenziamento, quando apprendono dai giornali che la ditta è dichiarata fallita.

Assistite dall'ufficio legale del Sindacato si presentano al liquidatore per avere la indennità prevista ed all'Ispettorato corporativo per il recupero delle tessere di assicurazione, le quali (fu constatato) erano in arretrato dal 1928. E le tessere, messe in pari coi versamenti all'ottobre 1931, furono consegnate alle operaie nel luglio di quest'anno. Mentre le competenze loro riconosciute per licenziamento, anzianità, ecc. furono dal tribunale ammesse come credito chirografato; sicchè, se e quando riusciranno a liquidarle, incasseranno una percentuale del 10 o 20 %.

E c'è dell'altro. La Cassa nazionale assicurazioni sociali restituisce le domande di sussidio disoccupazione inoltrate dalle operaie, sotto la motivazione dell'essere state presentate oltre il termine previsto (60 giorni dopo l'avvenuto licenziamento). E siccome il licenziamento è stato stabilito dal tribunale, in accordo col liquidatore, in base al registro paga, e cioè all'ottobre 1931, il ragionamento della Cassa nazionale fila perfettamente a norma di regolamento. Le cose filano male però per le operaie, che si vedono negato un sussidio che spetterebbe loro in base a parecchi anni di contributi regolarmente pagati, senza che il ritardo alla presentazione della richiesta (e dopo alcuni mesi di incertezza ed attesa senza salario) sia imputabile a loro colpa e negligenza.

Si aggiunga ancora un fatto. Una delle operaie alcune settimane dopo la sospensione dell'ottobre 1931 si sposa, e nell'agosto 1932 mette alla luce un bambino. La Cassa nazionale rifiuta il sussidio di puerperio, perchè il concepimento è avvenuto in periodo di disoccupazione (stando al termine stabilito in tribunale sulla base del registro paga). E così, anche da questo lato, niente di niente: nonostante che l'operaia fosse stata regolarmente iscritta per ben otto anni alla Cassa di maternità.

Vediamo ora di trarre qualche concreta non oziosa considerazione da questo episodio, che non ha nulla di straordinario, ma ben può ripetersi per una numerosa serie di casi in questo tormentato periodo economico ed in confronto di piccole e medie aziende che necessariamente sfuggono ad un sistematico controllo preventivo dell'Ispettorato corporativo.

Constatiamo che le operaie rimettono:

a) la quasi totalità delle *indennità di preavviso licenziamento e anzianità servizio,*

b) i *contributi assicurativi* di sei mesi di aspettativa vana (e fortunate ancora di aver recuperati i contributi arretrati di 3 anni, che almeno avranno valore per l'ac-

cumulo agli effetti dell'assicurazione invalidità-vecchiaia),

c) 120 giornate di *sussidio assicurativo di disoccupazione*,

d) e l'operaia sposa-madre, il *sussidio di puerperio*.

E domandiamo: si tratta di conseguenze proprio imprevedibili e inseparabili colle leggi attualmente in vigore? Noi pensiamo che no; giacchè tutto dipende dall'impedire che le singole ditte, anche le più piccole, sfuggano all'osservanza corretta e corrente dei loro doveri legislativi sociali contrattuali. E poichè ciò non potrebbe ottenersi neppure decuplicando i ruoli dell'Ispettorato corporativo, per ragioni di chiara evidenza, occorre trovare la soluzione del problema col *trasferire la responsabilità in solido dalle singole aziende all'associazione imprenditori della categoria*, con facoltà a questa: sia di redistribuire il costo del servizio collettivo di registrazione tessere e accantonamento fondi indennità per le ditte che non sono in grado di veramente provvedere in proprio, sia di rivalersi civilmente e penalmente (fino a proporre l'inabilitazione ad esercitare la funzione di imprendtore) contro gli elementi negligenti ed inadempienti.

Nessuno pianga su questa offesa.... alla libertà degli imprenditori; per l'onorabilità delle categorie e della classe deve essere indiscutibile: che non è adatto nè degno di gestire aziende od attivare imprese chi non sappia assolvere al dovere pregiudiziale di osservare correttamente e lealmente gli obblighi sociali e contrattuali legittimati da superiori ragioni di civiltà e di interesse collettivo.

* * *

Discorrendo recentemente del « *libretto generale di lavoro* » abbiamo sostenuto che la sua adozione ed applicazione può essere facile quando si sostituisca, o si integri, per esso e per tutti gli altri obblighi legali e sociali, la responsabilità delle singole aziende colla responsabilità collettiva della associazione sindacale di categoria degli imprenditori. Il « *Lavoro poligrafico* », il cui direttore Fontanelli ha il merito di aver portato la proposta del « libretto generale di lavoro » nell'assemblea ultima (maggio) del Consiglio nazionale corporazioni, trova non rispondente al fine concreto la nostra tesi; ed insiste perchè la tenuta del « *libretto generale di lavoro* » sia affidata agli uffici di collocamento. I lavoratori poligrafici, evidentemente, qualunque sia il regime politico o sindacale cadono nel difetto di ritenere tutto il mondo del lavoro allo stesso grado di maturità organizzativa ed efficienza di istituti che è proprio delle loro categorie. E non si accorge perciò il « *Lavoro poligrafico* » di fare, colla sua tesi, alquanta più « poesia » (cioè fantasia) di quel che non sia nella nostra tesi, la quale è veramente risolutiva a tutti gli effetti. Non è ignoto che non per tutte le categorie gli uffici di collocamento sono per ora costituiti ed efficienti, così come è noto che agli attuali non riesce tuttora di avere dalle ditte la completa regolare segnalazione e controllo del movimento della mano d'opera. Figurarsi se sono in condizioni di ottenere e registrare tutti i dati ed elementi che occorrerebbe scrivere nel libretto personale di tutti gli appartenenti alle categorie professionali. Questa è veramente musica dell'avvenire! Perciò auguriamo che il « *libretto generale di lavoro* » sia adottato colle norme dei testi unici delle leggi del lavoro in concretazione presso il Ministero delle Corporazioni; e che per esso, come per tutti gli altri obblighi sociali è contrattuali, alla *responsabilità delle singole ditte* sia aggiunta la *responsabilità collettiva dell'associazione imprenditori di categoria;* sicchè, in ogni caso, i diritti sacrosanti, minuscoli ma essenziali, dei lavoratori siano salvaguardati. E non accada che la Cassa nazionale assicurazioni sociali possa invocare il regolamento per negare un sussidio legittimamente maturato, nè che i crediti di salario ed indennità diventi chirografati od ....evaporati.

La equità sociale deve avere sicuro fondamento in queste piccole pregiudiziali garanzie, dalle quali soltanto nasce, colla fiducia, il senso augusto della « giustizia ».

L'applicazione pratica delle assicurazioni sociali

Liquidazione anticipata della pensione di vecchiaia.

La pensione di vecchiaia (per gli iscritti nell'assicurazione obbligatoria) viene normalmente liquidata all'età di 65 anni compiuti. quando si siano raggiunti i 240 *contributi quindicinali* (10 anni almeno di iscrizione). E' prevista però la facoltà di liquidazione anticipata a chi abbia compiuto i 60 anni e versato i 240 contributi quindicinali.

In tal caso la *pensione* viene *ridotta* rispettivamente del 37-32 26-19-10 per cento, se la liquidazione sia fatta a 60-61-62-63-64 anni di età.

Pensione anticipata e continuità dell'assicurazione.

Chi abbia liquidata la pensione in anticipo nel modo sopra indicato, ha diritto, se lavora a dipendenza d'altri, alla continuazione dell'assicurazione obbligatoria fino all'età di 65 anni.

Questi contributi danno luogo a suo tempo (cioè a 65 anni) ad una successiva liquidazione con le norme dell'assicurazione facoltativa. E nel caso di premorte, alla vedova e ai figli di età inferiore ai 15 anni, viene corrisposto dalla Cassa un assegno di lire 50 mensili per il periodo di sei mesi.

Minimo di contributi per le pensioni di invalidità.

La liquidazione della pensione di invalidità, viene fatta a chi, iscritto nell'assicurazione obbligatoria, abbia *perduto i due terzi della capacità lavorativa* ed abbia versato *almeno* 120 *contributi quindicinali* (minimo 5 anni di iscrizione). Nel caso che l'invalidità si produca avanti il raggiungimento del termine minimo di iscrizione e di versamenti, l'interessato può chiedere di continuare i versamenti in proprio sulla tessera di assicurazione obbligatoria fino al raggiungimento del minimo necessario di tempo e di contributi.

Per l'esatto conteggio dei contributi versati in conto delle assicurazioni obbligatorie.

I contributi versati nel periodo di guerra dagli addetti agli stabilimenti ausiliari vanno conteggiati per cinque sesti a favore dell'assicurazione invalidità-vecchiaia, perchè un sesto è stato devoluto al fondo di disoccupazione.

Nel gennaio 1920 e nel luglio 1920 sono entrate in vigore, con tessere e quote distinte, le assicurazioni contro la *disoccupazione* e contro la *invalidità-vecchiaia*.

Nel 1924 i contributi sono stati unificati (per gli aventi diritto alle due assicurazioni in una quota ed in una tessera unica.

Dal luglio 1928 è entrata in vigore l'*assicurazione tubercolosi* il cui contributo è stato pure unificato, come marca e come tessera, colle due precedenti. Si sa che la sfera di applicazione per l'assicurazione tubercolosi è quella stessa della assicurazione invalidità-vecchiaia; mentre talune categorie in quelle comprese sono invece escluse dall'assicurazione di disoccupazione.

Nel conteggiare le quote versate ai fini dell'assicurazione invalidità-vecchiaia bisogna quindi tener presente che dal versamento globale risultante dalla tessera occorre staccare i contributi spettanti ai distinti fondi (pure amministrati dalla Cassa Nazionale Assicurazioni Sociali) per la disoccupazione e per la tubercolosi.

Ad esempio: il contributo globale registrato sulla tessera avanti il luglio 1928 che è, per la categoria più elevata, di L. 8,10 quindicinali, va così ricompartito: in L. 6 per l'assicurazione invalidità-vecchiaia, in L. 2,10 per l'assicurazione disoccupazione. E dopo il luglio 1928 il contributo globale quindicinale di L. 10.10 si divide in: L. 6 per la assicurazione invalidità-vecchiaia, L. 2.10 per l'assicurazione disoccupazione, L. 2 per l'assicurazione tubercolosi.

I. C.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti

Riposo settimanale e festivo nel commercio ed orari dei negozi ed esercizi di vendita. Legge 16 giugno 1932, n. 973 (« Gazzetta Ufficiale » 20 agosto 1932, n. 192).

Aggiunta di una voce alla tabella dei lavori stagionali approvata con R. Decreto 10 settembre 1932 n. 1957 agli effetti della limitazione obbligatoria degli orari di lavoro. Regio Decreto 23 giugno 1932, n. 982 (« Gazzetta Ufficiale » 22 agosto 1932, n. 193).

Nuova denominazione e approvazione dello Statuto della Cassa di Previdenza fra i soci della « Unione Nazionale fra Viaggiatori e Rappresentanti di Commercio » con sede in Torino. Regio Decreto 26 giugno 1932, n. 985 (« Gazzetta Ufficiale » 25 agosto 1932, n. 196).

Disposizioni per le opere universitarie. Regio Decreto 5 giugno 1932, n. 1003 (« Gazzetta Ufficiale » 27 agosto 1932, n. 198).

Norme per la esecuzione del R. Decreto-legge 6 giugno 1932 n. 723, riguardante i provvedimenti a favore delle industrie e dei commerci in Fiume. Decreto Ministeriale 1. luglio 1932, (« Gazzetta Ufficiale » 27 agosto 1932, n. 198).

Norme per il passaggio dei servizi concernenti gli affari di culto dal Ministero di Grazia e Giustizia a quello dell'Interno. Regio Decreto-legge 19 agosto 1932, n. 1080 (« Gazzetta Ufficiale » 8 settembre 1932, n. 208).

Costituzione di Giunte regionali per la istruzione media tecnica. Regio Decreto 19 agosto 1932, n. 1081 (« Gazzetta Ufficiale » 8 settembre 1932, n. 208).

Istituzione di prime classi collaterali stabili nei Regi Istituti Medi di istruzione. Regio Decreto-legge 27 agosto 1932, n. 1082 (« Gazzetta Ufficiale » 8 settembre 1932, n. 208).

Disposizioni concernenti gli Istituti e le Scuole di istruzione tecnica. Regio Decreto-legge 27 agosto 1932, n. 1083 (« Gazzetta Ufficiale » 8 settembre 1932, n. 208).

Organizzazione della Amministrazione centrale degli Affari esteri. Regio Decreto 25 agosto 1932, n. 1086 («Gazzetta Uufficiale» 9 settembre 1932, n. 209).

Norme sulla formazione e il rilascio degli estratti degli atti dello Stato Civile. Regio Decreto 25 agosto 1 32, n. 1101 (« Gazzetta Ufficiale » 10 settembre 1932, n. 210).

Riordinamento della Organizzazione sindacale delle Industrie dello Spettacolo, aderente alla Confederazione Generale Fascista della Industria Italiana. Regio Decreto 24 maggio 1932, n. 1103 (« Gazzetta Ufficiale » 12 settembre 1932, n. 211).

Giudicati e interpretazioni

Le controversie contrattuali individuali devono essere denunciate al sindacato rappresentativo, avanti di adire alla magistratura.

Una recente sentenza della Corte di Cassazione stabilisce questa tassativa norma.

« La disposizione dell'art. 4 del decreto 26 febbraio 1928 circa l'*obbligo di denunziare*, prima di proporre l'azione giuridica, *la controversia fondata sull'inadempimento del contratto collettivo, all'associazione di categoria cui appartiene l'attore*, è di ordine pubblico: sicchè il giudice deve anche d'ufficio dichiarare *improcedibile l'azione qualora non risulti che tale obbligo è stato ottemperato*. La controversia deve ritenersi fondata sull'adempimento del contratto collettivo, ai fini della suddetta norma, anche quando l'attore dichiari di rinunciare alla applicazione del contratto collettivo, poichè resta sempre in discussione la validità della rinuncia e l'applicabilità del contratto stesso ».

L'età e la riadattabilità funzionale nella valutazione dell'infortunio

Una delle questioni che sarà possibile esaminare a fini concreti e senza il pericolo di recar danno al legittimo interesse degli infortunati, quando l'assicurazione sarà diventata « sociale », è quella della considerazione dell'età, e quindi della riadattabilità funzionale, nella valutazione della indennità.

La legge attuale fa un trattamento uniforme all'infortunato senza tener conto della sua età. L'indennità di risarcimento del danno, corrisposta come è attualmente in capitale, vorrebbe rappresentare la reintegrazione della quota parte di salario perduto dall'operaio in seguito all'infortunio per tutti gli anni probabili della vita lavorativa. E perciò appare ingiusto che per una data invalidità, la stessa indennità sia data ad un apprendista di quindici anni e ad un vecchio di 60-65 anni. (L'indennizzo per l'invalidità, una volta fissato il suo grado, è calcolato in percentuale sul coefficente fisso di sei annualità di salario). Ora questo inconveniente si ritiene che potrà essere eliminato soltanto in parte col sistema della indennità in rendita, perchè sebbene in tal caso il compenso accompagni l'operaio in tutta la sua carriera, pure anche al sistema della rendita — ove non si arrivi a un criterio di valutazione di danno, veramente individuale, che permetta di apprezzare anche il fattore dell'età sia pro che contro l'interesse dell'operaio — non si potrà adeguare al danno reale il giusto risarcimento.

Queste considerazioni e preoccupazioni sono esposte in uno studio su « *La valutazione del danno da infortunio* » premiato nel concorso 1927 dalla *Cassa Nazionale infortuni* e del quale la sua rivista mensile « *Rassegna della previdenza sociale* » pubblica un largo estratto nel numero dello scorso giugno.

Pare a noi che ogni resistenza a valutazione diversa sia legittimata in regime di assicurazione « contrattualistica » e di indennità-capitale dalla non adeguatezza della indennità di fronte ai bisogni reali della vita. Non si dirà che anche l'indennità massima di 36 mila lire per l'invalidità permanente totale sia, a qualunque età, un riparo sufficiente per un infortunato grave. E così si dica per le percentuali delle meno gravi minorazioni.

Sarà proprio soltanto in regime di assicurazione infortuni « sociale », cioè a gestione pubblica unitaria e col sistema della indennità-rendita, che potrà essere esaminata sotto l'aspetto dell'età e del danno reale proporzionato la valutazione dell'infortunio, perchè la rendita essendo fra l'altro rivedibile, potrà sempre essere giustamente adeguata al danno reale permanente.

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

SEDE

51, Via Sallustiana - ROMA - Via S. Basilio, 38

Le assicurazioni popolari

senza visita medica sono alla portata di tutti: impiegati, commessi, piazzisti, piccoli possidenti, fittavoli, operai, contadini, ecc.

Chi si assicura nella forma popolare, contrae soltanto l'obbligo di corrispondere *L. 5 mensili per ogni mille lire di somma assicurata* e per contro l'Istituto assume l'impegno, tra l'altro: 1) di pagare a chi di diritto l'intera somma assicurata anche se il titolare della polizza venisse a mancare dopo sei mesi dall'inizio del contratto; 2) di pagare immediatamente il capitale assicurato *raddoppiato* in caso di morte dovuta ad infortunio, esclusa ogni concausa; 3) di esonerare dal pagamento dei premi l'assicurato che, tenuto conto delle condizioni di polizza, venga colpito da invalidità totale; 4) di sospendere, fino a due anni, l'obbligo del pagamento dei premi per chi presti servizio militare o venga a trovarsi disoccupato; 5) di esonerare dal pagamento dei premi tutti coloro che si sono assicurati dopo il 1° aprile 1929 e che vengano ad avere sei figli nati viventi dopo la stipulazione del contratto; 6) di far partecipare gli assicurati agli utili dell'Azienda; 7) di garantire un'assistenza sanitaria mediante riduzioni sulle tariffe in vigore presso numerose Stazioni Termali, Policlinici, ecc.

Per chiarimenti rivolgersi alle Agenzie Generali dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, VIALE PIAVE, 12

Edizioni

dell' A. N. S. Problemi del Lavoro

« *Origini, ordinamento, finalità, compiti dell'A.N.S. Problemi del Lavoro* . . . . . L. 1,—

« *Punti fermi* » - Rinaldo Rigola (Il pensiero della A.N.S. nel quadriennio 1927-1930) . . . . . » 5,—

« *Problemi del nostro tempo* » - Rinaldo Rigola (Le grandi questioni interne ed internazionali della nostra epoca) . . . . . » 4,—

« *Tempi passati* » - Carlo Azimonti (Un trentennio di vita sociale nella culla dell'industria tessile) . . . » 4,—

« *Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine* » - Emilio Zanella (L'opera educatrice e redentrice di Nicola Badaloni) . . . . . » 4,—

« *Venti anni di movimento operaio genovese* » - Mario Bettinotti (La vigilia mazziniana; l'affermazione del moderno movimento operaio; l'ascesa del proletariato ligure nelle conquiste sociali e nelle opere costruttive; le figure caratteristiche dei preparatori dell'ambiente, dei propagatori della fede, degli uomini di azione) . . . . . » 10,—

« *Il lavoratore deve sapere...* » - G. Battista Maglione (Appunti schematici sulle norme legislative contrattuali e associative del lavoro) . . . . . » 4,—

« *Nuovo revisionismo* » - Francesco Weiss - (Saggi di revisionismo socialista nella dottrina e nella prassi) » 4,—

IN PREPARAZIONE:

« *Un periodo di storia del partito operaio italiano* »

La Rivista

I Problemi del Lavoro

E' IN VENDITA NELLE SEGUENTI LOCALITA':

Alessandria - Bergamo - Biella (Vercelli) - *Bologna - Brescia Carpi* (Modena) - *Castelfranco* (Treviso) - *Catania - Genova - Milano - Modena - Napoli - Navacchio* (Pisa) - *Palermo - Parma - Pedavena* (Udine) - *Pra* (Genova) - *Savona - Schio* (Vicenza) - *Siena - La Spezia - Taranto - Torino - Trieste - Bologna*: Bagnarola Ugo, Piazza Nettuno - *Brescia*: Gavotti Antonio, Via S. Faustino 30 - *Piacenza*: Fossati Fernanda Corso Roma, 55 - *Parigi*: *Biblioteca Internazionale*, 14 Rue Malher.

Chiedere le condizioni alla:

Amministrazione « I PROBLEMI DEL LAVORO »
Via Manfredo Fanti, 2 - Milano (114)

ABBONATI E LETTORI IN FRANCIA della nostra Rivista, possono rivolgersi per abbonamenti, acquisti e richieste alla *Biblioteca internazionale, Rue Malher, 14 - Parigi* presso la quale si trovano anche le altre pubblicazioni della « Edizioni A. N. S. Problemi del Lavoro ».

"IL LAVORO"

giornale quotidiano, *che esce a GENOVA sotto la direzione politica dell'on. GIUSEPPE CANEPA,*

è in vendita nelle seguenti località:

Bologna: Agenzia giornalistica Fratelli Cattaneo - *Bolzano*: S.A.F. Stazione Ferroviaria - *Firenze*: Piazza Duomo; Stazione; Portici Posta Centrale - *Milano*: Stazione Centrale; Piazza Duomo; Piazza Arcivescovado; Largo Cairoli; Corso Vittorio Emanuele; Via Principe Umberto; Corso Buenos Aires; Via Boccaccio; Via Ponte Seveso - *Roma*: S.A.F. Stazione Termini; Piazza S. Silvestro - *Siena*: Boldrini, Via Calzoleria, 6 - *Torino*: Via Battisti; S.A.F., Via Pernicaia - *Trieste*: S.A.F., Stazione Ferroviaria - *Venezia*: S.A.F., Stazione Ferroviaria.

Abbonamento annuo a « **IL LAVORO** » . . . . . **L. 52,—**
(Salita Di Negro, 7 - Genova)

Abbonamento cumulativo « **IL LAVORO** » - « **I PROBLEMI DEL LAVORO** » . . . . . » **62,—**
(Via Manfredo Fanti, 2 - Milano)

« La funzione dell' **A. N. S.** si potrebbe paragonare a quella che la Società dei Fabiani inglesi svolge da circa mezzo secolo. L'Inghilterra è il paese dove l'unità sindacale esiste di fatto. La Società dei Fabiani non pretende di dirigere il movimento unionista nè di imporgli le sue particolari vedute, essa lo assiste semplicemente e lo aiuta a migliorarsi ».

Libreria

dell' A. N. S. Problemi del Lavoro

«*Camillo Prampolini ed i lavoratori reggiani*» di Giovanni Zibordi . . . . . » 8.—

«*Rinaldo Rigola ed il movimento operaio biellese*». Autobiografia . . . . . » 12.—

« *Sindacalismo e riformismo nel Parmense* » di Biagio Riguzzi . . . . . » 10,50

« *Bissolati* » - Ivanoe Bonomi . . . . . » 9,—

« *Il superamento del marxismo* » di Henri de Man - Traduzione di Alessandro Schiavi (due volumi) . . . . » 35,—

« *La gioia nel lavoro* » di Henri de Man - Traduzione di A. Schiavi . . . . . » 25.—

« *Standards - Il lavoro americano veduto da un operaio francese* », H. Dubreuil. A cura di A. Schiavi . » 18,—

« *Storia della grande industria in Italia* » di Rodolfo Morandi . . . . . » 20,—

« *La libertà nello Stato moderno* » Harold I. Laski - Premessa di A. Schiavi . . . . . » 12,50

« *Dieci anni di organizzazione internazionale del Lavoro* » - Prefazione di Albert Thomas . . . . . » 12,—

« *Il Sindacalismo in Russia* » di C. Alessandri . . . » 15,—

« *Il Sindacalismo in Inghilterra* » di L. A. Miglioranzi » 15,—

«*Le assicurazioni sociali al Congresso nazionale di Trieste*» (Novembre 1921). . . . . » 5.—

« *Russia sindacale* » - Giuseppe Bianchi . . . . . » 30.—

« *L'economia capitalista e l'inchiesta sulla produzione* Gino Baldesi . . . . . » 15.—

« *La rente et la propriété de la terre* » - Antonio Graziadei - L. 8. - « *Sindacati e salari* » - idem - L. 3.50. - « *Capitale e salari* » - idem - L. 3,50. - « *Capitale e Colonie* » - idem. - L. 3,50. - « *La concezione del sopralavoro e la teoria del valore* » - idem - L. 2. - « *Il prezzo e il sopraprezzo in rapporto ai consumatori ed ai lavoratori* » - idem - L. 2,50. - « *La teoria del valore ed il problema del capitale « costante » (tecnico)* - L. 3. - « *Le prix et le sur-prix dans l'economie capitaliste* » - idem - L. 4,80 . . . . . » 30,80

« *Sulle orme di Marx* » - Rodolfo Mondolfo - 2 vol. . » 22.—

« *Il movimento sindacale nel Belgio* » - Cornelio Mertens (In francese) - L. 3 - « *Il movimento sindacale in Inghilterra* » - Walter Citrine (In francese) - L. 5 - « *Venticinque anni di movimento sindacale internazionale* » - Giovanni Sassenbach (In francese) - L. 5 - « *Il movimento sindacale in Svezia* » - Sigfrido Haussin (In francese) - L. 3 - « *Il movimento sindacale in Germania* », con un capitolo sui « « *Sindacati dei lavoratori non manuali* » - Riccardo Seidel (In francese) - L. 5 - « *La protezione della gioventù operaia* » FS.I. Berlino (In francese) - L. 5 - « « *Il movimento sindacale in Francia* » Léon Jouhaux (In francese) - L. 3 . . . . . » 29,—

« *La Federazione sindacale internazionale* » - Edizione italiana (1923) - Cenni informativi . . . . . » 3.—

« *L'opera della F S. I. di Amsterdam* (Berlino) *dal 1927 al 1930* » (Edizione in francese) . . . . . » 12,—

« *Il Codice sociale di Malines* » - Schema di una sintesi sociale cattolica . . . . . » 7.50

« *La dottrina sociale cristiana* » nelle Encicliche « *Rerum Novarum* », « *Graves de Communi* » e « *Quadragesimo anno* » . . . . . » 2,—

« *I principi giuridici dello Stato Corporativo* » di A. Guarnieri Ventimiglia . . . . . » 12.50

« *Manualetto pratico de l'impiego privato* » Avv. De Amicis - Giacomo Grossi . . . . . » 10,—

« *Leggi e disposizioni contrattuali riguardanti i viaggiatori e gli impiegati del commercio* » - Collana dell'Impiego Privato . . . . . » 10,—

« *La Confederazione generale del Lavoro - Relazioni congressuali* » - 1906-1908, L. 10; 1908-1911, L. 10; 1911-1914, L. 10; 1914-1921, L. 10; 1921-1924, L. 10 . . . . . » 50,—

« *La Confederazione generale del Lavoro - Resoconti dei Congressi nazionali* » - Modena 1908, L. 15; Padova 1911, L. 15; Mantova 1914, L. 15; Livorno 1921, L. 15; Milano 1924, L. 15 . . . . . » 75,—

« *I Problemi del Lavoro* », Raccolta rilegata con indice, 1927-1928, L. 40; 1929-1930, L. 40 . . . . . » 80,—

ANNO VI - N. 11 MILANO, 1 Novembre 1932 - XI (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro ,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO:
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . » 20,—
ESTERO Il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Socialismo e Cristianesimo — Motivi — Il regime politico « a premier » — Rilievi — La giornata sociale dell'A.N.S. — Referendum interno di studio — Un po' di analisi della rivoluzione fascista — Luci del passato — Le conquiste del lavoro in Spagna — Osservatorio — Collaborazione dei lettori — Il Sindacato giuridico unitario (L'assistenza sanitaria, problema interprofessionale) — La posizione ed i compiti del commercio nel quadro corporativo — Cooperazione estera e cooperazione italiana — Il Consiglio nazionale delle corporazioni — Minime — L'pplicazione pratica delle assicurazioni sociali — Legislazione, giurisprudenza, quesiti.*

Socialismo e Cristianesimo

Possiamo dirci soddisfatti della nostra prima Giornata Sociale. *Il numero dei partecipanti e la grande quantità di lettere e di memorie giunteci sino a questo momento, stanno a provare il vivo interessamento del pubblico per il tema prescelto. Pochi discorsi e alcune letture di comunicazioni speciali hanno costituito il dibattito orale. Dovremo in prosieguo di tempo far conoscere i diversi punti di vista e farli seguire, se del caso, dalle nostre osservazioni. Intanto diamo il « via » al nostro particolare, il quale non è che la parafrasi della relazione fatta verbalmente all'Assemblea.*

I

L' anticlericalismo

Coloro che non sono più giovanetti ricorderanno le antiche lotte fra clericali e anticlericali. Quelle lotte sono oggi quasi totalmente cessate. L'anticlericalismo si era già molto affievolito prima della guerra, dopo la guerra andò via via spegnendosi. Per quali ragioni? Le ragioni sono parecchie, ma ve n'è una che tutte le comprende: l'anticlericalismo è passato di moda perchè sono scomparsi i motivi che lo alimentavano.

Tra la fine del secolo scorso e i primi anni di questo secolo abbiamo vissuto, nei paesi di religione cattolica, il periodo della politica bloccarda. Era il tempo in cui la borghesia radicale e progressista guardava con simpatia il nascente movimento socialista perchè vedeva in esso un alleato nella lotta contro il conservatorismo e il clericalismo, e d'altra parte il socialismo, ancora debole, aveva bisogno di appoggiarsi alle frazioni della borghesia meno retriva per poter fare la sua strada. Ciò si spiega perfettamente se si pensa che i socialisti della prima ora provenivano quasi tutti dalle professioni liberali e dalla media borghesia. Ma il bloccardismo non poteva durare più del tempo necessario a consolidare quelle libertà che dovevano permettere al proletariato di entrare direttamente nella vita politica. Trasferita la lotta dal terreno strettamente politico a quello sociale, i rapporti fra il socialismo e la borghesia radicale dovevano fatalmente interrompersi.

Il primo segnale della rottura dell'idillio tra la borghesia e il proletariato fu dato, in Italia, dallo scoppio dello sciopero generale del 1904. La guerra e il dopoguerra fecero il resto. E' stata la comparsa sulla scena del proletariato che poneva avanti le proprie rivendicazioni di classe, quella che ha determinato la fusione delle forze antisocialiste. Però il socialismo non desistette ancora dalla lotta anticlericale perchè si trovò tra i piedi il clero, sul terreno economico, in atteggiamento crumiresco. Alle Camere del lavoro il clero contrapponeva gli Uffici municipali del lavoro, alle leghe di resistenza le associazioni miste di operai e di padroni, alla lotta l'esortazione alle due classi di praticare la carità cristiana. Ma siccome la lotta di classe è una realtà, le organizzazioni cattoliche dovettero, poco a poco, avvicinarsi ai metodi ed alla tattica delle organizzazioni rosse, pur rimanendo autonome. Così, in breve volgere di anni, sorse in tutti i paesi una organizzazione ispirata dal pensiero cattolico ma sempre meno antagonica, sul terreno della difesa degli interessi materiali dei lavoratori, all'organizzazione ispirantesi all'idealità socialista. Diverse le dottrine sociali, ma uguali i sentimenti di fronte ai problemi concreti della protezione del lavoro.

Le organizzazioni cattoliche sono oggi raggruppate nella Centrale internazionale di Utrecht, e a Ginevra difficilmente si trovano in contrasto con le organizzazioni socialiste facenti capo alla Federazione sindacale internazionale di Berlino. Furono gli operai, premuti dalle loro necessità, a far compiere questa rapida evoluzione delle chiese, e questo accostamento delle masse operaie ebbe per effetto di smorzare la lotta fra gli antichi avversari. Lo assorbimento da parte della Chiesa della borghesia volterriana, spaventata dalla lotta di classe, non poteva rafforzare l'intransigenza del clero, e d'altra parte veniva a mancare al movimento socialista la ragione di insistere nella lotta anticlericale. Fu sopratutto per effetto della propaganda svolta dal sindacalismo rivoluzionario che le classi operaie finirono per disinteressarsi della questione religiosa.

La fine dell'anticlericalismo è indice del progresso complessivo della società; essa è dovuta,

naturalmente, anche a fattori non strettamente sociali e politici, e si potrebbe dire che è un indice dell'accresciuta civiltà delle nazioni. Infatti, i paesi che sono giunti prima a civile maturità, hanno da tempo abbandonato le lotte di carattere religioso. Il movimento rivoluzionario del proletariato è divenuto oramai così forte da costringere le organizzazioni ecclesiastiche a seguirlo (1). La stampa è ancora piena degli echi della Settimana di Lilla dove i cattolici, ancorchè costretti a muoversi entro le strettoie della « *Quadragesimo anno* », hanno tuttavia riconosciuta la necessità di riformare il sistema capitalistico.

Gli stessi cattolici di Lilla hanno accennato ripetutamente alla necessità di spiritualizzare il mondo. Altri parla di spiritualizzare il proletariato. Sembra, insomma, che la vecchia questione dell'anticlericalismo si sia trasformata in quella della spiritualizzazione religiosa delle classi operaie. D'accordo sulla necessità di dare una luce spirituale al movimento operaio, dobbiamo vedere con quali mezzi debba farsi la spiritualizzazione.

II

Marx e la religione

La Chiesa cattolica, dunque, (parliamo di questa per esemplificazione ma senza escludere le altre) ha elaborato una dottrina sociale sua propria, di cui la carta fondamentale trovasi nella « *Rerum novarum* » del 15 maggio 1891, e, conseguentemente, ha dato vita ad un movimento operaio confessionalista che fa parte a sè. Nella nostra relazione schematica (vedi fascicolo del 1° ottobre 1932) abbiamo fatto menzione della tesi che va svolgendo il dottor Nicola Berdiaeff — ex marxista — a sostegno della spiritualizzazione religiosa del proletariato (2). Ci siamo allora rigorosamente astenuti dal pronunziare un qualsiasi giudizio sulla tesi stessa, la quale ha attirato la nostra attenzione per questi tre principali motivi: perchè è la tesi di un ex marxista russo, perchè il Berdiaeff afferma che la sua concezione è più radicale del comunismo, e infine perchè si dichiara nemico della libertà di coscienza. Dai quali postulati se ne dovrebbe dedurre che il Berdiaeff voglia fare per la chiesa ortodossa ciò che ha fatto la chiesa cattolica: mettere cioè il movimento operaio sotto la direzione spirituale del redentore. Invece, da ciò che è dato capire dai suoi scritti il Berdiaeff tende a sradicare dai cervelli la teoria marxista e a sostituirla con la religione cristiana di Stato.

(1) Al giornale cattolico milanese, *L'Italia*, che ci ha chiesto di sapergli dire dove sono questi operai cristiani che volgono verso il socialismo, rispondiamo citando un solo caso fra tanti. L'anno scorso quando fu promulgata l'Enciclica « *Quadragesimo Anno* », di Pio XI, i deputati laburisti di religione cattolica — da quaranta a quarantacinque — si recarono dal vescovo ad esprimergli il loro profondo rincrescimento perchè l'Enciclica affermava categoricamente l'incompatibilità tra Socialismo e Cristianesimo. E perchè nessuno sia tratto a pensare che quei deputati erano forse più socialisti che cattolici, aggiungeremo che poco prima si erano battuti contro il Governo, allora laburista, cioè contro la maggioranza del loro stesso partito, riuscendo a far ritirare certi progetti scolastici da essi ritenuti lesivi degli interessi della Chiesa cattolica. E' inutile, « *prevalebunt* »...

(2) Che N. Berdiaeff sia un ex marxista, lo dichiara egli stesso in una dedica apposta ad un altro suo volume — « *Le christianisme et la lutte des classes* » —, la quale dice: « Dedico questo libro alla memoria di Carlo Marx, il maestro sociale della mia gioventù, del quale sono oggi diventato l'avversario ideologico ».

L'autore ci presenta due Marx in una volta, mistico l'uno e positivista l'altro. Di ciò è pienamente consapevole, ed afferma che le contraddizioni sono in Marx così profonde da farlo assomigliare ad un Giano bifronte. Ma allora bisognerebbe decidersi pregiudizialmente per quello che ci sembra l'autentico, altrimenti non se ne vien fuori. Per conto nostro diciamo subito che il Marx mistico fa il paio col Marx alto e biondo che un tale diceva di aver conosciuto. Che la prennunziata rivoluzione automatica abbia nei primi tempi ingenerato il fatalismo e creata una psicologia messianica, è perfettamente vero ed è spiegabilissimo; ma da questo fenomeno di coscienza riflessa a fare del Marx un trascendentale, un profeta che predice la venuta sulla terra del Messia nelle sembianze del proletariato, molto ci corre. Bisogna lavorare di fantasia, amplificare un concetto reale sino all'inverosimile per creare il mito. L'eccesso di materialismo avrebbe finito per fare di Marx un trascendente, un metafisico, un mistico.

A dimostrare come tutto ciò sia arbitrario, basterebbe il fatto che dopo Marx nessuno più ha parlato della venuta del Messia. Che cosa si deve dire del fondatore di una religione che non lascia discepoli? Quelli che hanno continuato la sua opera, lo hanno interpretato in un senso diametralmente opposto al misticismo. Federico Engels dichiarò che il socialismo di Marx doveva essere chiamato « scientifico »; e dopo Engels vennero i revisionisti di destra e di sinistra a introdurre il volontarismo nella lotta del proletariato, insegnando che il socialismo si costruisce seguendo il filo della storia e non si attende che piova dal cielo, e disperdendo le ultime vestigia del messianesimo che, in termini politici, si chiamavano tattica intransigente e negativa.

Ma c'è di più. Il realismo politico di Marx lo portò a far uscire la politica dal chiuso delle sètte in cui era fino allora rimasta. Niente fu più lontano dal suo pensiero positivo dell'utopistico, del fantastico, del soprannaturale; i profeti, i mistici, gli indovini venivano fatti bersaglio dei suoi sarcasmi. Suo grande merito fu di aver dato il colpo di grazia al sistema delle congiure e dei colpi di mano ad opera di ristrette minoranze, e di aver messo in movimento, alla luce del sole, le forze del lavoro. Marx è tutto qui.

Certo è stato un cattivo filosofo, ed il Berdiaeff ha buon gioco nel rilevare come il suo inguaribile hegelianismo lo abbia condotto a identificare l'essere nel proletariato, applicando alla lotta di classe il processo dialettico secondo cui la luce scaturisce dalle tenebre, il paradiso dall'inferno, il socialismo dallo sfruttamento a sangue del proletariato. E così ancora il Berdiaeff ha ragione allorchè osserva che Marx si è ingannato attribuendo al fatto materiale dello sfruttamento e dell'oppressione di una classe sull'altra il modo di essere dello Stato, del diritto, dell'organizzazione sociale, della coscienza morale, delle credenze religiose e di tutte le ideologie. « La coscienza è determinata dall'essere », ora l'*essere* era lo sfruttamento di una classe da parte di un'altra. Questo fatto si rifletteva diversamente nella coscienza dei persecutori ed in quella degli oppressi. Di qui nasce, indubbiamente, l'ateismo di Marx, o piuttosto la spiegazione che egli dà della religione e la previsione che egli formula circa la sua scomparsa.

Marx era ateo, sicuramente, ma il Berdiaeff lo tratta come se l'ateismo lo avesse inventato lui e ne avesse fatto la « conditio sine qua non » della

liberazione del proletariato. Ora la verità è che Marx concepiva la rivoluzione proletaria come la rivoluzione terminale. I germi di questa rivoluzione si erano già sviluppati in seno alla rivoluzione che portò al potere il Terzo Stato, ma il tentativo socialista fu allora soffocato in sul nascere. Adesso si trattava di riprendere il tentativo di portare al potere il Quarto Stato, chiudendo definitivamente il ciclo dello sfruttamento di una classe sull'altra. Se il Terzo Stato aveva decapitato Dio, poteva forse farlo rivivere, in pieno secolo decimonono, la rivoluzione proletaria? L'ateismo risale perlomeno ai filosofi del seicento e la religione si era urtata con la filosofia e con la scienza assai prima che Marx formulasse la teoria del plusvalore e preannunziasse l'urto fra capitale e lavoro. Quindi l'ateismo non muove dal marxismo, non è connaturato alla lotta fra proprietarii e nullatenenti, ma è il prodotto dello sviluppo del pensiero scientifico e della tecnica. Marx, dandogli una spiegazione materialistica, ha indirettamente contribuito a farlo passare in second'ordine e a farne dipendere il trionfo dal verificarsi di condizioni sociali ancora inesistenti. Tanto ciò è vero che i socialisti furono spesso rimproverati dai liberi pensatori non socialisti di eccessiva trascuranza del problema religioso.

Supponiamo che il proletariato cessi di essere marxista, cioè accetti il sistema capitalistico così com'è e non domandi altro. Crede il dottor Berdiaeff che questa desistenza dalla lotta per il socialismo avrebbe per effetto di convertire alla fede cristiana i miscredenti? E se a questo non crede, come pretende di far cessare la propaganda anticristiana demolendo Marx? Il Berdiaeff deve confessare che responsabili della propaganda antireligiosa non sono soltanto i comunisti, ma anche i cristiani; la loro ipocrisia e i loro errori. E se così è, la demolizione di Marx non avrebbe altro risultato che di rinsaldare in sella i cristiani, le loro ipocrisie e i loro errori.

Riconosciamo che il Berdiaeff dichiara esplicitamente che nessuna incompatibilità esiste tra socialismo e cristianesimo, e che il socialismo e il comunismo, se non siano ritardati da necessità temporali, non devono essere ostacolati dal cristianesimo (3); ma questo abbandono della pregiudiziale capitalistica non risolve il problema integrale della libertà dell'uomo, dato che il Berdiaeff caldeggia la religione di Stato. Egli rimprovera ai bolscevichi di non rispettare la personalità umana, ma, a sua volta, propugna un sistema che conduce al comunismo delle coscienze. Se è vero che le idee non sono una guida sicura per la società, il nulla della fede è ancora meno orientatore, senza dire che l'uomo non cesserà mai di produrre idee. L'universalità del cristianesimo non ne fa un principio più radicale del comunismo, non essendo i due principii assimilabili tra loro. Come uomini economici potremo assoggettarci tutti alla legge comune, ma non più oltre. La coscienza è autonoma, e la questione del credere o del non credere è strettamente inerente alla coscienza individuale, epperò non si può risolvere altrimenti che con la libertà. Libertà per chi crede e per chi non crede.

III

Il cristianesimo, filosofia del dolore

Marx, nell'introduzione alla critica della *Filosofia del Diritto*, di Hegel, ha scritto: « La religione è l'oppio dei popoli ». — « Ecco i risultati — esclama Berdiaeff — su tutte le cantonate bolsceviche trovate oggi scritta questa famosa sentenza».

Deploriamo che ciò avvenga, ma non perchè la sentenza di Marx — riferita al tempo in cui fu scritta — sia condannabile, sibbene perchè questo suo comparire oggi sulle cantonate delle città russe, sta a indicare che il popolo russo non è ancora giunto ad un soddisfacente grado di civiltà. Deploriamo la violenza antireligiosa, ad onta che il Berdiaeff sia spesso costretto a giustificarla col poco encomiabile atteggiamento della chiesa sotto gli Zar, perchè pensiamo che l'alfabeto vale assai più del carcere e delle fucilazioni. Domandiamo però che non si faccia risalire al filosofo di Treviri la colpa di queste persecuzioni. Sugli effetti narcotizzanti del cristianesimo si sono scritte, prima e dopo Marx, intere biblioteche. La filosofia del cristianesimo è la filosofia del dolore, della pietà, della rinunzia, dell'ascetismo. Contro di essa è sorta la filosofia antipietista, antiumanitaria, antidemocratica; la filosofia che insegna a guardarsi bene dal porgere la mano al caduto e che sta al marxismo negli stessi rapporti del diavolo con l'acqua santa. Si pensi al tempo in cui le masse operaie erano un gregge, senza diritti, senza istruzione, senza coraggio, e ci si dica se la religione cristiana, la quale insegna che bisogna rassegnarsi ai voleri della divina Provvidenza, non doveva tornare di potente ausilio ai padroni per tener sottomesse le masse.

Le cose oggi sono molto cambiate nei paesi civili; se il cambiamento si debba alla perdita del potere addormentatore della droga o al fatto che il proletariato non la patisce più, noi non lo sappiamo; constatiamo puramente e semplicemente l'esistenza di un proletariato vigile, coraggioso, conscio dei proprii diritti, che nessuna predicazione di rassegnazione potrebbe rendere imbelle. E' per questo che nelle nazioni occidentali non si sente più il bisogno di scrivere sulle cantonate: « La religione è l'oppio dei popoli ». Ciò malgrado, la dottrina cristiana non è cambiata, epperò sono ancora giustificabili le preoccupazioni di coloro che la considerano un intralcio al progresso sociale.

Nelle memorie mandateci dai liberi pensatori affiora di continuo il « leit-motif » della religione che contrasta, per la sua stessa essenza, e indipendentemente dall'uso cui può essere fatta servire, con le ultranee aspirazioni delle classi soggette. Ora però questa tesi — nella quale abbiamo creduto anche noi senza riserva — ci sembra suscettibile di discussione. Il fenomeno Gandhi ci ha costretto a riflettere sulla filosofia del dolore, della rinunzia, dell'ascetismo, e a modificare in parte le vecchie opinioni al riguardo.

Va notato intanto che del movimento capeggiato da Gandhi non si scorgono le determinanti economiche. Diciamo « non si scorgono », perchè non è da escludere che queste esistano nel subcosciente di una gran parte delle masse che lo seguono; certo è, ad ogni modo, che Gandhi non è Kemal e che non solo il suo nazionalismo non ha per meta il progresso industriale dell'India, ma è impostato, al contrario, sulla negazione più aperta della civiltà industriale e occidentale, che il Gandhi definisce: « civiltà satanica ». Gandhi non fa balenare davanti agli occhi dei suoi connazionali la visione di una vita materiale più comoda. Il suo ascetismo è tale che Gesù, in suo confronto, non sembra più che un materialista ed un gaudente. A leggere quello che di lui scri-

(3) Un giornale evangelico ha preso un granchio attribuendo a noi talune idee del Berdiaeff. Cose che capitano ai vivi.

ve il Fülop-Miller, siamo tratti a domandarci sgomenti se non abbiamo a che fare con un allucinato o con un primitivo ignorante e misantropo. Tutti sappiamo invece che è un uomo equilibratissimo, un uomo uscito dalla casta dei *banja* (borghesi, a un dipresso), un avvocato che ha studiato in Inghilterra, che ha vestito all'europea, che ha vissuto da perfetto « gentleman », e che da perfetto « gentleman » tratta con le autorità inglesi che lo mandano in carcere. La liberazione dell'India dalla tutela inglese e l'emancipazione degli « intoccabili » — due obbiettivi di natura morale e ideale — costituiscono il fine cui tende l'opera sua di agitatore politico.

Gandhi è profondamente religioso, ma non si atteggia nè a riformatore nè a profeta, nè a depositario di una verità rivelata; vuole essere un uomo ed uno operaio come tutti gli altri. Appartiene alla setta dei Giana che comanda di non uccidere e di non mangiar carne. Fila, prega e digiuna. Come pensatore ha elaborato la dottrina del « Satyagraha », parola che significa « potenza della verità ». Il « Satyagraha » è il superamento della resistenza passiva. Questa evita la violenza solo fino a quando i deboli non sono in grado di esercitarla, ma non ne esclude per principio l'applicazione. Perciò è l'arma dei deboli e viene adoperata soltanto finchè essi non sono capaci di rispondere con la violenza alla violenza. Invece, il « Satyagraha » raccomandato da Gandhi è per i forti e non consente l'uso della violenza in nessun caso. Per Gandhi non v'è idea, neppure la più alta, per la cui attuazione sia concesso ricorrere ai mezzi della forza bruta. « Io non credo al successo di un provvedimento violento; per quanto io simpatizzi con argomenti degni e li ammiri, pure rimango sempre un inflessibile oppositore di ogni metodo violento anche se esso tende ad ottenere lo scopo migliore. La dottrina della violenza non potrà mai esser messa in accordo con le nostre opinioni » — ha dichiarato al bolscevico indiano M. N. Roy.

Si può propugnare la verità non già infliggendo un dolore al nemico, ma sopportando spontaneamente il dolore stesso. Ogni progresso deve essere misurato secondo la somma di dolore che ogni singolo ha accettato per sè; così il sacrificio di Cristo è bastato per salvare un mondo intero, così la liberazione dell'India sarà ottenuta soltanto con l'accettazione spontanea per parte di ciascuno della propria quota di dolore. In ciò appunto consiste la parte attiva della idea Satyagraha predicata da Gandhi: ognuno deve essere pronto ad accettare spontaneamente per amore della verità dolori, privazioni ed anche la morte; poichè il dolore accettato spontaneamente conduce ad una forza meravigliosa dell'anima, alla liberazione degli oppressi, all'eliminazione di ogni abuso e di ogni ingiustizia.

Gandhi ha dichiarato orgogliosamente di aver intrapreso la restaurazione dell'antica legge del sacrificio, in India, perchè « Satyagraha » non è altro che un « nuovo nome del dolore » senza il quale non si può raggiungere libertà alcuna. Ma, come ha cercato di dimostrare che « Satyagraha » è l'arma del veramente forte, così si sforza di provare che la violenza non è in fondo che una manifestazione di viltà; l'uomo ricorre alla forza bruta per paura. Per cui la decisione di esercitare il « Satyagraha » e di accettare spontaneamente il dolore significa vittoria sulla viltà.

Per i seguaci della dottrina del « Satyagraha » il corpo è soltanto il mezzo per uno scopo più alto e deve essere perciò sacrificato non appena diventa un ostacolo per il libero spiegarsi dell'anima. Il seguace di « Satyagraha » perciò muore volontieri quando ritiene che la sua morte possa convertire l'avversario alla verità. Grazie alla certezza che l'anima sopravvive al corpo, il sacrificio di questo diventa, come presso i martiri cristiani dei primi tempi, un trionfo della verità.

Ci sono stati dei nazionalisti indiani i quali non erano d'accordo con Gandhi sui metodi di lotta da adoperare contro gli inglesi; costoro avrebbero preferito adoperare le bombe e le rivoltelle, e in molti casi le bombe furono fatte esplodere e le rivoltelle furono scaricate sui funzionari governativi. Gandhi disapprovò sempre l'impiego dei mezzi violenti e non si stancò di predicare il « Satyagraha ». Alla fine vinse lui. Quest'uomo fisicamente debole al punto da dover essere issato a braccia sul podio quando deve rivolgere poche parole al pubblico, questo condottiero senz'armi e senza esercito, questo rivoluzionario che si macera nel digiuno e nella penitenza riuscì a sollevare una nazione di 320 milioni d'anime e costringere il governo di S. M. Britannica a scendere con lui a patti. Ciò dimostra che la sofferenza è capace di vincere le armi più potenti. Sarà questione di scegliere la causa alla quale deve esser fatta servire la forza dello spirito, anzi non c'è da scegliere perchè non può essere che il mezzo di liberazione adoperato dagli oppressi contro gli oppressori. Anche per questo la persecuzione religiosa è un errore.

IV

La spiritualizzazione del proletariato

Dice ancora il dottor Berdiaeff: la formula, « la religione è affare privato » è liberale, e i social-democratici l'hanno fatta loro perchè rappresentano il marxismo degenere. No. I socialdemocratici hanno adottato la formula dei liberali perchè è la sola che possa tener lontana la guerra religiosa. Se i bolscevichi russi ne avessero seguito l'esempio, il dottor Berdiaeff non avrebbe alcun motivo di protestare contro la campagna ateistica. Ma il Berdiaeff è talmente schiavo del suo astrattismo che torna di continuo a fare di Marx l'Anticristo. Come riesca a conciliare questa sua idea fissa con l'affermazione secondo cui il cristianesimo sarebbe un principio più universale del comunismo, non si capisce. Principio universale — come spiega egli stesso — è quel principio che riguarda tutta la vita, tutto l'uomo, coi suoi complessi bisogni materiali, morali, spirituali, artistici, e non soltanto l'uomo — diciamo tanto per intenderci — economico. Quindi, se il marxismo è il contrapposto esatto del cristianesimo, se l'uno esclude l'altro in modo assoluto, vuol dire che il marxismo è universale come il cristianesimo: il cristianesimo discenderà da Dio, il comunismo salirà dal proletariato, ma sì l'uno che l'altro saranno universali.

Questa disputa poteva avere un certo valore quando pochi uomini elaboravano la teoria socialista, ma dopo che è sorto il movimento politico socialista non ne ha più alcuno. Nessuna formula politica diversa ha preceduto quella ancora oggi in vigore. E la formula adottata risponde al concetto assai più realistico secondo cui l'antitesi non è tra socialismo e religione ma tra religione e scienza. Noi abbiamo dimostrato che l'anticlericalismo è sopito in Europa, e — salvo il caso di un ripiegamento della civiltà — non si desterà più. Dunque, se i socialisti non sentono più il

bisogno di fare la propaganda anticlericale od antireligiosa fin da oggi che sono quasi dappertutto minoranza, non è ammissibile, da parte loro, la lotta anticlericale dopo che avranno il potere. Vi immaginate gli Stati anglosassoni conquistati dai socialisti o magari dai comunisti (per la Gran Bretagna e l'Australia può essere questione di pochi anni) intenti a scatenare la guerra contro i teisti nello stesso tempo in cui organizzano l'economia a piani? Se i socialisti dovessero far marciare di pari passo l'organizzazione della produzione sociale e lo sradicamento della religione dai cervelli degli uomini, si andrebbe a quando?

E allora, la religione vivrà anche dopo il socialismo? Certo. La religione vivrà finchè vi saranno degli uomini che crederanno di averne bisogno. Questa faccenda dei rapporti fra socialismo e cristianesimo non è più atta a suscitare delle appassionate discussioni. Avviene qui ciò che è avvenuto per i rapporti tra fede e scienza. Ricordate? La Chiesa era ferma nel dichiarare l'assoluta incompatibilità tra la fede e la scienza. Formalmente il dissidio non fu mai composto, perchè certi problemi sono destinati a non essere mai risolti a base di formule. Oggi constatiamo che la scienza e la fede coesistono; la scienza non ha ucciso la fede, ma ancor meno la fede ha impedito alla scienza di fare la sua strada.

Il mondo non è mai stato tanto materialista e tanto irreligioso come lo è oggi, a malgrado delle esteriorità, e questo non soltanto perchè oggi si coltivano i muscoli — ciò che è incompatibile coi digiuni, le macerazioni e le penitenze, — ma ancora perchè gli uomini non soggiacciono più alla paura della morte, al terrore del mistero dell'al di là, ai pregiudizii che ne limitavano l'iniziativa. La scienza divenuta tecnica ha incitato a tutte le audacie. Mai Satana ha avuto la briglia sul collo come oggi. La morale dei produttori celebra i suoi saturnali. L'ideale di una volta era di andare in Paradiso dopo morti, adesso gli uomini danno la scalata al cielo — novelli Simon Mago — col pallone di Piccard! C'è qualcuno che crede che si tornerà indietro? E se l'umanità non è chiamata a fare la strada a ritroso, a che cosa si riduce la fede se non a un fatto della coscienza autonoma?

Dal punto di vista della religione non vi può essere un proletariato da spiritualizzare, più che non vi sia un'altra classe qualunque. Gli uomini sono tutti peccatori ad un modo, e, caso mai, i peccatori più bisognosi di spiritualizzazione vanno cercati nelle classi superiori. Per contro, il proletariato ha bisogno di essere spiritualizzato dal punto di vista laico e civile. Che cosa è questo continuo stordire i proletari ora con Cristo ed ora con Marx, senza mai dar loro il modo di conoscere l'un e l'altro? Si mettano i lavoratori in grado di formarsi, mercè la conoscenza, un loro pensiero autonomo sui problemi dello spirito, e poi sceglieranno essi il partito da prendere.

Quando non vi eran che plebi misere ed ignoranti, condannate per tutta la vita ad una fatica che toglieva loro anche la possibilità di levare per un'istante gli occhi al cielo o di volgerli alla contemplazione delle bellezze naturali, parlare ad esse di spiritualizzazione sarebbe stato una beffa crudele. Ora però le cose sono un po' cambiate per i lavoratori. Cambiate non tanto dal lato economico, dacchè siamo ancora lontani dall'aver assicurato il lavoro e il pane a tutti, quanto nel senso che la « civiltà satanica » — che noi non respingiamo — permette di abbreviare considerevolmente le ore di lavoro, lasciando al proletariato un certo margine di tempo da dedicare alla attività dello spirito. Quel tanto deprecato materialismo deve pure aver dimostrato che con gli stomachi vuoti non si ragiona. Il proletariato, in tesi generale, comincia a vivere la vita in tutta la sua pienezza ed è prossimo a diventare la principale forza direttrice del mondo. Importa quindi modificare la sua psicologia di minorenne e infondergli il senso del comando e della responsabilità. La spiritualizzazione, cioè l'affinamento della sensibilità morale, politica, artistica e lo sviluppo delle facoltà intellettuali del proletariato, è in diretto rapporto con la sua educazione e la sua preparazione culturale. Esso deve abituarsi a meditare, a pensare, a ragionare. Noi andiamo predicando da tempo che la prima cosa da socializzare è la conoscenza, ma la cultura — che deve essere obbiettiva — per sè stessa non fa l'uomo migliore, essa non è che il mezzo per renderlo capace di discernimento. La coscienza sola è arbitra del bene e del male. La società non ha diritto di penetrare nell' intimo dell' individuo, non ha diritto di imporgli la credenza o la miscredenza perchè ne menomerebbe la personalità. Per noi i doveri vanno compiuti senza lusinga di premio nè timor di castigo, ma noi non pretendiamo di imporre agli altri la nostra regola. Libertà di coscienza e luce di conoscenza. Così è che noi crediamo ancora che la formula: « La religione è cosa privata », sia la sola possibile.

r. r.

MOTIVI

Il sapore della vita

Abbiamo cercato di cogliere il senso di un contrasto, che a noi pare evidente, tra « giovani e anziani »; senza peraltro l'intenzione di sollecitare, neppure col più lontano pensiero, ostracismi di sorta verso la gioventù. Ci pare anzi di avere chiaramente detto che tutti i giovani hanno diritto di passare purchè « capaci e adatti » e che i non giovani male farebbero ad opporre ostacoli morti e diritti inerti di conservazione. Qualcuno ha invece interpretate le nostre considerazioni come una invocazione di rammarico, e ci ha consigliato nientemeno che la cura « cura Voronoff ». Come abbiamo già detto che capita a tutti (che non muoiano giovani) di trovarsi anziani e vecchi, così capiterà, (se campano), anche agli « spiritosi » nostri contradditori. Il rilievo banale potrebbe essere quindi lasciato cadere, se non confermasse una demagogica e pericolosa tendenza ad esaltare la gioventù in quanto tale e non in quanto esprima elementi di capacità e di merito.

Questa tendenza aiuta la pigrizia naturale e distrae i giovani dalla preparazione seria e severa: è perciò condannabile come antisociale per eccellenza, per gli elementi di disgregazione, nella continuità delle attitudini al duro dovere, che essa incoraggia.

La vita è una cosa seria (oggi più che mai) e non una parata; ed ogni dottrina che intenda proiettare la sua luce sull'avvenire deve sospingere alla preparazione costante, la quale deve dare la fibra salda e vigorosa del legno di quercia e non essere facile e inconsistente da produrre il filacciamento del fungo.

Un socialista anziano (che è forse troppo contemplativo e messianico per essere un politico realista, ma al quale non è possibile negare altezza d'ingegno, solidità di coltura e dignità di vita) ha scritto or è qualche anno che « i giovani torneranno al socialismo quando ricominceranno a studiare ». L'osservazione valeva come risposta ad un più giovane militante della nuova generazione, preoccupato della distanza psicologica che c'è, indubbiamente, tra la

generazione socialista anziana e la generazione giovanissima. Crediamo che avessero ragione tutti e due: perchè, come è vero che i giovanissimi (per la particolare psicologia del lor tempo) non comprendono o comprendono male le idee della generazione maturatasi allo studio pacato ed all'esperienza evolutiva del preguerra, così è vero che essi, se vorranno costruire un mondo solido e non un castello di illusioni e di delusioni, dovranno piegarsi alla fatica necessaria dello studio severo e sistematico. Il che è precisamente il contrario dell'abbandonarsi al facilonismo dell'improntitudine che reclama diritti senza coscienza dei doveri, semplicemente per... ragioni di età. Sicchè chi segue ed incita i giovani per questa strada, prepara loro giorni assai poco lieti.

Ci sono nella vita dei dati che costituiscono dei valori eterni ed indistruttibili. Noi ci sentiamo tradizionalisti proprio soltanto in ciò: nel credere che vale ciò che costa, che conta ciò che è costruito dal proprio sforzo magari doloroso, si tratti del posto nel mondo o della verità concettuale. Il « sapore della vita » è tutto in questo rapporto tra lo sforzo ed il fine, e nell'equilibrio spirituale che esso determina nella esistenza di ognuno, e che si può anche chiamare « felicità » quando non la si confonda colla beatitudine inerte e gaudente.

Noi reagiamo a tendenze che riteniamo funeste per il progresso umano e sociale, perchè pensiamo che la vita è « conquista costruttiva » e non « assalto », è « abilitazione rude » e non « esigenza petulante »; e ci pare così di essere tanto e sempre a tono colla eterna giovinezza delle generazioni in successione e di voler bene, molto bene, ai giovani...

FIGURE CHE SCOMPAIONO

CARLO CAVALLINI, morto a Ferrara nell'età di 62 anni. Il Comune di Portomaggiore, una delle prime conquiste socialiste, lo ebbe sindaco per diversi anni, offrendogli l'opportunità di affermare le sue qualità di amministratore provetto ed avveduto, in grazia delle quali potè poi salire, nel 1914, alla carica ben più elevata di Presidente della Deputazione provinciale; posto che abbandonò in seguito alle divergenze sorte fra i socialisti nei riguardi della guerra. Fu anche segretario della Federazione provinciale delle Cooperative di Consumo e Presidente del Consorzio degli approvvigionamenti. In questi ultimi anni, deluso e tormentato dal male, visse appartato, astenendosi da ogni attività politica.

Laura Casartelli Cabrini

Il 24 ottobre cessava di vivere, in Roma, la signora Laura Casartelli Cabrini. Benchè la povera signora fosse da molto tempo inferma e martoriata dalle sofferenze, sempre sopportate con animo forte e sereno, come testimonia una delle sue ultime lettere a noi indirizzata, la notizia della sua fine produsse in quanti la conoscevano una profonda mestizia. Dalla nativa Lombardia si era da molti anni trasferita a Roma, dove fu insegnante nelle scuole pubbliche fino al giorno in cui il male la obbligò a interrompere la sua nobilissima fatica, ma le cure dedicate all'istruzione dei fanciulli non le impedirono di svolgere un'opera multiforme nel campo dell'organizzazione operaia, della legislazione sociale e della pubblica assistenza. Le stette sopratutto a cuore la difesa delle donne lavoratrici.

Nel 1919 fu delegata governativa alla prima Conferenza del Lavoro a Washington. Scrisse delle pregevoli relazioni sui problemi della legislazione sociale e collaborò a parecchi giornali e riviste, sempre e soltanto su questioni sociali ed operaie. Modesta e buona divise il suo tempo fra le pareti domestiche e i compiti inerenti alla sua missione di educatrice e di coadiuvatrice del suo Angiolo nel lungo apostolato per l'elevazione dei lavoratori italiani. La sua dipartita riempie di sconforto tutti coloro che hanno avuto modo di apprezzare le sue alte doti di intelletto e di cuore.

Pensiamo allo schianto del suo Angiolo Cabrini e non ci attentiamo a rivolgergli parole di conforto. Soltanto la memoria di Colei che fu la sua impareggiabile Compagna, darà all'amico nostro la forza e la fede per continuare da solo il cammino.

ESPERIENZE

Il regime politico "a premier"

La concezione dello Stato corporativo, cioè unitario ed organico, sembrerebbe in Italia assai diffusa e profonda stando a quanto si scrive e si stampa nella quasi totalità dei giornali. Accade invece che, mentre si tiene a proclamare la universalità della esperienza fascista per taluni suoi tratti fondamentali rivelatori di un travaglio comune e generale, si trascura di registrare proprio quei fatti che confortano tale tesi. Il che prova, quanto meno, che la conclamata concezione dello Stato unitario corporativo è piuttosto formale e superficiale.

Gli episodi che soccorrono questo nostro rilievo sono numerosi e costanti. In *Estonia* è stata registrata, secondo le norme che danno ai partiti politici esistenza legale responsabile, una « Lega nazionale fascista »; sappiamo la notizia, ma non sappiamo quali scopi ed obbiettivi si proponga: se tenda allo Stato autoritario organico, o tenda invece (e questo solo sarebbe fascismo di tipo italiano) allo Stato totalitario di partito.

In *Inghilterra* il dinamico Mosley (già fuoruscito successivamente dai partiti conservatore, liberale e laburista), dopo il poco incoraggiante risultato del suo « new party », ha fondato ora una « Unione britannica fascista ». Questa vorrebbe essere precisamente una « Unione » di partiti o formazioni multiple a tendenze fasciste, da portare al potere attraverso la conquista del Parlamento, per instaurare un forte Governo nazionale autoritario ed unitario. Nel programma sono anche tesi di ordinamento sindacale corporativo, cioè sull'inserimento giuridico degli interessi organizzati nello Stato. Il Mosley ha preso, evidentemente, più dal nazionalsocialismo hitleriano che non dal fascismo italiano; ed in Italia appunto gli si muove l'obiezione della « legalitarietà » inconcludente come metodo di conquista rivoluzionaria dello Stato, dimenticando, o non avvertendo, che anche in Inghilterra la situazione « democratica » è basata, oltrechè sul suffragio popolare, sulle ancor solide Trades Union e sul formidabile movimento cooperativo.

In *Grecia* le elezioni colla proporzionale hanno impedito che il partito liberale di Venizelos subisse una dura sconfitta, ma non hanno dato all'antagonista partito popolare di Tsadaris neppure la maggioranza relativa. Lo Tsadaris, che è monarchico, ha fatto pubblica dichiarazione di lealtà e rispetto per l'ordinamento repubblicano dello Stato; e ciò gli apre la possibilità di accedere al Governo, mentre ha deciso la « Lega ufficiali » (di difesa repubblicana) a sciogliersi. Non potendo però egli governare senza l'apporto di altri minori partiti, che sono repubblicani, Venizelos ha ragione di contestargli il diritto di pretendere tutto il potere per il suo partito. Ma intanto, mentre appare difficile il concludere l'accordo per un ministero di coalizione generale, si prospettano le dimissioni del Capo dello Stato, presidente della repubblica parlamentare; perchè il Capo dello Stato non ha il potere, neppure in situazioni di così chiara evidente necessità, di prendere il comando del Governo al disopra dei partiti incapaci di intendersi e di concludere. Ora questo aspetto essenziale della situazione non è neppure stato sfiorato da quelli che deplorano, fra noi, le insufficienze del regime parlamentare.

In *Jugoslavia* il regime formalmente costituzionale che copre la dittatura della Corona e del partito mi-

litare, ha stabilito la educazione fisica obbligatoria per i giovani dalla loro entrata nella scuola fino all'età di 24 anni e fino ai 20 anni per le giovani. Il che ha lo scopo di sottrarre in ogni caso la gioventù dall'inquadramento fisico-sportivo dei partiti: problema che, obiettivamente impostato, risponde ad una esigenza fondamentale dello Stato moderno, mentre assume ben altro aspetto se risoluto ai fini di consolidamento dittatoriale antidemocratico. Intanto si fanno più insistenti le voci di instabilità della situazione interna per la corrosiva ostilità passiva delle popolazioni croata e slovena all'accentramento dispotico panserbo di Belgrado. Cosa ci sia di concreto in queste segnalazioni periodiche, si vedrà alla luce dei fatti. Certo è che nessuno giurerebbe sulla assoluta continuità della situazione politica interna jugoslava, come è stata determinata dalla abrogazione della costituzione democratica e dall'introduzione del regime dittatoriale della prima e della seconda maniera.

In *Ungheria* la chiamata di Gombos (già esponente dei « Magiari risvegliati ») al Governo apre una fase politica interessante. Le sue dichiarazioni attestano che molte cose si sono modificate nel suo atteggiamento: fra l'altro, l'antisemitismo. Non è contrario alla riforma elettorale per l'abolizione del voto « palese » (il trucco che produce una illegittima maggioranza parlamentare conservatrice) e intende governare nell'interesse di tutte le classi sociali: appoggiandosi, come a piloni maestri, al Reggente (capo dello Stato) ed al Parlamento (espressione della volontà popolare). Date le qualità dell'uomo (che è stato portato al potere dal cosidetto partito governativo unitario, nel quale egli rappresentava una particolare tendenza) si ritiene che, all'occorrenza, saprebbe stare al comando anche solo coll'appoggio del Reggente, così come fa Papen in Germania. Il che potrà dipendere meno dall'atteggiamento del partito socialista, che è in piccola minoranza, che non da quello del partito governativo unitario dal quale egli stesso proviene, e forse per ostilità che potrebbero essergli suscitate contro dagli elementi del più chiuso conservatorismo. L'Ungheria è ancora un'oasi di feudalismo agrario, circondata da Stati nei quali la riforma agraria ha fatto seguito alla guerra sostituendo al latifondista feudatario la borghesia rurale. Sotto la pressione della crisi che sposta a sinistra i « piccoli possidenti » e la borghesia cittadina, molte cose saranno ora costrette a mutare anche nella Ungheria dei « magnati ».

In *Austria* un grave conflitto a Vienna fra socialisti e nazionalsocialisti ha portato il Governo Dolfuss a stringere rapporti più stretti colle Heimveherem, il cui appoggio parlamentare (8 deputati) gli è necessario al Consiglio nazionale, fino ad affidare ad un loro esponente maggiore il sottosegretariato della P. S. sotto la cui competenza cade anche la città di Vienna dopo la scomparsa dell'ex capo della polizia Schober. Accade così che, in presenza del già sviluppato movimento nazionalsocialista di tipo hitleriano, in Austria le Heimveherem vengono a compiere la funzione che in Germania è rappresentata dagli « Elmetti d'acciaio ». E mentre si deplora che la riforma costituzionale del 1929 non abbia incluso un articolo simile all'art. 48 della costituzione germanica, si reclama la adozione dello Stato forte autoritario. Le elezioni sono state rimandate all'autunno 1933, ma non è improbabile che intanto si sviluppi un movimento tendente a trasformare il Consiglio federale (Consiglio degli Stati) in Consesso corporativo che controbilanci l'influenza del Consiglio nazionale (Camera dei deputati) attribuendo nel contempo maggior poteri al Capo dello Stato, presidente della repubblica. È la riforma auspicata dal defunto Seipel, il quale peraltro al posto di Miklas non avrebbe esitato ad attribuirsi poteri ed iniziative autoritarie.

* * *

Le vicende del cancellierato Papen in *Germania* hanno fatto scuola, determinando una tendenza piuttosto superficiale circa le possibilità del Governo autoritario appoggiato alla fiducia del Capo dello Stato. La soluzione Papen può avere risposto, in Germania, ad uno stato di necessità, ma non può costituire un sistema, tanto è vero che anche colà si prospetta la necessità della riforma costituzionale. Come è stato esposto a Monaco dal cancelliere, essa dovrebbe consistere in questi punti principali: fusione della Prussia col Reich, accordando nel contempo maggiore autonomia agli altri Stati confederati (Baviera, Sassonia, Vuttenberg, Baden, ecc).; trasformazione del Reichsrat (Consiglio dell'Impero) in Camera Alta costituita per un terzo dagli attuali membri, per un terzo da esponenti del Consiglio economico, per un terzo da membri nominati dal Governo e dal Capo dello Stato, con facoltà formalmente superiori a quelle del Reichstag; elevazione del diritto di voto ai 25 anni di età e formazione di più piccoli collegi elettorali; aumento delle attribuzioni del Presidente del Reich, capo dello Stato. Si vedono qui ben evidenti già gli aspetti di problemi reali: la posizione di suprema decisione del Capo dello Stato democraticamente eletto, il processo dal federalismo all'unitarismo statale, la rappresentanza sindacale corporativa in un corpo legislativo; aspetti che rimarranno e faranno la loro strada anche se le elezioni generali al Reichstagg del 6 corr. faranno cadere Papen e la sua progettata riforma costituzionale. Lo stesso Hitler ha dovuto dire al cancelliere « conservatore » che lo Stato di diritto divino è una pensata fuori tempo... nel nostro tempo; e che soltanto lo Stato popolare può ora legittimamente sussistere e progredire. Molto dipenderà dai risultati, più morali che numerici, delle elezioni; ma è certo che il Gabinetto presidenziale non può essere concepito contro i partiti presi nella loro quasi totalità. L'elezione democratica di un presidente capo dello Stato, con facoltà anche di governo direttamente delegate, presuppone il riprodursi della stessa maggioranza nel consesso parlamentare in posizione di solidale collaborazione e non di ostilità al Capo dello Stato eletto dal popolo. Questa è la incongruenza della situazione interna germanica, la quale potrà essere modificata solo da una riforma costituzionale in senso presidenziale che non sminuisca il potere legislativo e di controllo del Parlamento. I partiti socialisti e democratici, se non vorranno condannarsi all'alternativa infausta della ora arbitraria dittatura Hindenburg-Papen-Schleicher e della ancor più temuta dittatura di Hitler, dovranno ben scegliere la strada che è suggerita dal più elementare senso politico.

I reggimenti politici evolvono necessariamente verso il tipo di regime « *a premier* »: vogliono cioè un *capo* che sintetizzi e comandi una situazione. Ciò avviene tanto nei regimi parlamentari che vogliono a « premier » — primo ministro — il capo della maggioranza, come nei regimi a tipo repubblicano presidenziale che vogliono a « premier » il capo dello Stato.

Ed è spesso anche questione di uomini e di temperamenti: si veda in Spagna come l'energia di Azana si distingua dalle qualità contrarie di Zamora; sicchè è facile pensare che Azana in una situazione parlamentare difficile per la formazione di un governo, ove egli si trovasse al posto di presidente della Repubblica, saprebbe bene attribuirsi iniziative e poteri rispondenti alle necessarie decisioni unitarie, se pure

non fossero letteralmente inserite nel testo della costituzione. E non è a dire che i popoli non comprendano e non sappiano distinguere ed approvare. Essi sentono che talvolta situazioni inerti e confuse vanno superate con atti di energia. La vera democrazia non deve escludere neppure la eventualità, eccezionale e temporanea, della dittatura. Si tratta di impedire l'arbitrio della dittatura sistematica; ed a ciò debbono provvedere le « garanzie » nella inevitabile riforma delle costituzioni politiche. La delegazione democratica del potere esecutivo deve portare al comando unitario, ma in collaborazione col potere legislativo popolare. E' questione di limiti e di precisazioni. Questo è il principio che in Italia si potrebbe registrare come rispondente ad una tendenza universale, insieme a quello dell'inserimento sindacale corporativo degli interessi organizzati nello Stato; non già le tendenze reazionarie antidemocratiche, destinate a non durare per le ragioni profonde della vita sociale e politica contemporanea.

Bruno Arnaldi

RILIEVI

L'A. N. S., movimento-scuola

Parlare di studio e di scuola fa talvolta sorridere coloro i quali credono alla assoluta potenza dei grandi movimenti organizzati di uomini e di cose e sono quindi portati a sottovalutare, se non a negligere completamente, le possibilità dei piccoli movimenti di idee. E invece pare a noi che, proprio nell'epoca delle poderose organizzazioni di masse, i piccoli centri di studio e di irradiazione di idee acquistino una importanza ed una influenza grandi come non mai. Vedasi la Germania, dove sul terreno politico e sul terreno sociale, nei partiti e nei sindacati decine di milioni di cittadini adulti sono saldamente inquadrati dietro a nazional-socialisti, a socialdemocratici, a cattolici, a comunisti, a liberaldemocratici, a conservatori. Ivi l'influenza dei gruppi di studiosi che hanno per bandiera una rivista e stampano dei libri è ben notevole: è da un cenacolo di studiosi che è uscito il libro « *La fine del capitalismo* » di Fried, che tanta eco ha avuto fra le masse tedesche e fra gli osservatori studiosi di tutto il mondo. Ciò è detto, non per istituire confronti e stabilire paragoni; ma semplicemente per provare come non siamo presi da luciferesca superbia se anche alla nostra modesta A.N.S. attribuiamo un compito ed una funzione nè risibili nè sterili.

Il complesso della nostra piccola organizzazione è tale che permette di costringere a pensare e collaborare tutta la schiera dei soci e degli osservatori amici: una *assemblea* sociale annuale che è sempre revisione ed aggiornamento di posizioni concettuali; una *giornata* annuale che polarizza studio e passione attorno ad un grande problema; un *referendum* generale interno che indirizza a comprendere (salendo per gradi) il complesso della esperienza italiana; *referendum* ed *inchieste* particolari che saranno disposti fra competenti in particolari problemi e fra appartenenti ai diversi settori economici e categorie professionali. E' ben questa una consultazione di studio in permanenza, per la quale tutti i nostri amici sono, al contempo, insegnanti e scolari, perchè tutti hanno qualcosa da imparare e tutti, anche il più umile operaio o contadino o artigiano, hanno qualcosa da insegnare.

Questa nostra attività trova espressione aperta di segnalazione e di incitamento nella *Rivista*, ai cui scritti più significativi si riferiscono i « nuclei » e « gruppi locali » di amici, quando si ritrovano per conversare istruttivamente anzichè per mormorare o « mugugnare » sterilmente. Non dappertutto, anzi quasi soltanto a Milano, questo utile « ritrovarsi » è possibile: perchè il « ritrovo » esige una « sede » e questa presuppone un minimo di organizzazione e di contribuzioni: cose modeste e non sovversive che però non è facile concretare per ragioni « atmosferiche » e soprattutto per imprecisione del diritto legale. Ammesso peraltro, a scopo dimostrativo, che il « ritrovo » sia un fatto attuabile dovunque esiste un certo numero di aderenti e di amici lettori, è chiaro che la periodica « conversazione istruttiva » si completa colla « sala di lettura » e colla « biblioteca circolante » per la quale l'A.N.S. può fornire, attraverso la « Edizioni-Libreria », alcune buone pubblicazioni oltre quelle che la Rivista regolarmente segnala e consiglia. Le « conferenze-lezioni » sono una specialità unica della sede di Milano, per ora; ma, « tempo » permettendo, potrebbero anche attuarsi presso le sedi ed i « ritrovi » minori, almeno come manifestazioni intermittenti e non sistematiche.

Tutte queste diverse manifestazioni di attività, quando possano svolgersi con regolarità e continuità, sono certamente sufficienti per tenere deste le energie morali ed intellettuali degli aderenti e per piegarle ad un proficuo sforzo di collaborazione nell'osservazione meditata e nello studio severo. Ed ecco come il movimento dell'A. N. S. può essere considerato come movimento-scuola: non già nel senso che pretenda di dettare sentenze dalla cattedra al mondo esterno, ma nel senso invece di piegarsi ad interpretare i problemi reali della vita colla serenità dello studio spregiudicato. Viviamo in tale epoca rivoluzionaria che non occorre davvero dedicarsi alla predicazione per mettere in luce gli aspetti più marcati delle trasformazioni in corso e per richiamare ad essi l'attenzione degli uomini di buona volontà. Oggi davvero, parafrasando il benedettino motto « Chi lavora, prega », si può dire che « Chi studia, lavora a costruire »

m.

La gerarchia della Chiesa cattolica romana

La gerarchia della Chiesa cattolica romana che fa capo al Pontefice, è costituita da quel grande complesso di dignità ecclesiastiche che vanno dai cardinali ai patriarchi, dagli arcivescovi ai vescovi, fino agli umili parroci.

A capo della cattolicità è il Papa. Pio XI è il 261.o della serie dei Sommi Pontefici, da San Pietro. I consiglieri del Pontefice sono i cardinali. Attualmente questi ascendono a 59, di cui 29 sono italiani e 30 stranieri.

I cardinali creati da Pio XI ascendono a 32. Il Sacro Collegio è distinto in tre Ordini: dei vescovi, dei preti e dei diaconi. Fanno parte del primo cinque cardinali, del secondo cinquanta e del terzo quattro. Tra i cardinali sono rappresentati sette ordini religiosi e cioè: i gesuiti col cardinale Ehrle, i salesiani col cardinale Hlond, i serviti col cardinale Lepicier, i redentoristi col cardinale Van Rossum, i domenicani con i cardinali Fruhwith, Boggiani e Rouleau, i benedettini col cardinale Seredy ed i carmelitani col cardinale Rossi. Con la morte del cardinale Mistrangelo, arcivescovo di Firenze, avvenuta nel novembre scorso, i Padri Scolopi hanno perduto il loro rappresentante nel Sacro consesso.

I Cardinali, quali membri del governo centrale della Chiesa, costituiscono la parte dirigente e consultiva delle Sacre Congregazioni, alle quali è affidata la trattazione e la soluzione di tutti i più importanti affari della Chiesa cattolica. Le Sacre Congregazioni risiedono a Roma; e ciascuna ha la propria speciale costituzione secondo l'ultima riforma apportata da Papa Sarto.

Subito dopo i cardinali seguono in ordine di precedenza, i Patriarchi. Quindi gli arcivescovi, i vescovi, gli abati nullius, i vicari e i prefetti apostolici, che raggiungono complessivamente il numero di 1604.

La Santa Sede ha inoltre rappresentanze diplomatiche, nunzi, internunzi, inviati straordinari presso 36 Stati e 21 Delegazioni apostoliche senza carattere diplomatico. Le Nazioni che hanno la loro rappresentanza diplomatica presso la Santa Sede sono 35.

Anche la Chiesa ha i suoi tribunali. Essi sono la Penitenzieria apostolica, il Supremo Tribunale della Segnatura, la Sacra Romana Rota. Questi sono tutti tribunali ecclesiastici. Dopo la firma dei Trattati del Laterano è stato istituito un tribunale civile di prima istanza per lo Stato della Città del Vaticano.

Il grande esercito della gerarchia cattolica è costituito dai sacerdoti secolari e da quelli regolari e da tutti gli ordini religiosi e monastici, ai quali è affidata l'importantissima missione dell'apostolato cattolico fra le le genti.

A. N. S.

"Problemi del Lavoro,,

La prima giornata sociale dell'A.N.S. sul tema

"Socialismo e Cristianesimo,,

La manifestazione culturale organizzata dall'A. N. S. Problemi del Lavoro colla prima « giornata sociale » tenutasi domenica 16 s. ottobre nella sua sede in Milano, ha avuto un esito pienamente soddisfacente: sia nel numero di partecipanti e di aderenti, sia per la elevatezza della discussione.

Alle ore 9.30 Carlo Azimonti assunse la presidenza della riunione salutando e ringraziando in nome del Comitato Direttivo dell'A.N.S. gli intervenuti (fra i quali erano amici venuti dalle provincie di Genova, Alessandria, Sondrio, Rovigo, Varese, Bergamo) e comunicando le adesioni di altri da Roma, Forlì, Torino, Taranto, Alessandria, Sassari, Genova, La Spezia, Padova, Modena, ecc. E diede quindi la parola al relatore.

Rinaldo Rigola, richiamandosi alle note di impostazione del tema già pubblicato, avvertì anzitutto che fra gli studiosi che hanno accolto l'invito a discutere, anche per iscritto, figurano i credenti nel soprannaturale come gli agnostici ed i non credenti razionalisti. Affrontando poi il tema ha ampiamente sviluppata la sua relazione, i cui punti essenziali sono riprodotti nell'articolo editoriale odierno. Ci limitiamo perciò a ripeterne il concetto conclusivo. « Che la storia sia mossa da forze anche spirituali è dimostrato dal fenomeno tipico di Gandhi (esponente più vero della rinuncia, del sacrificio corporale e del suo annientamento per liberare l'anima). E forze spirituali possono essere quelle che derivano dalla fede in una religione rivelata, come dalla religione morale del senso del dovere. La religione deve restare un fatto privato; ognuno sia libero di credere o di non credere. Ma il proletariato, che è già al potere nella misura che esiste come classe nuova e come forza influente nella vita pubblica e sociale degli Stati, deve essere spiritualizzato colla educazione morale e colla coltura. Questo è il punto che bisogna tener fermo nello studio del tema, sul quale la discussione viene aperta (anzichè chiudersi) colla convocazione della giornata sociale ».

Il dibattito che è seguito alla relazione è stato iniziato dal dott. Weiss con alcune considerazioni d'ordine generale. Il problema non è solo di coltura ma squisitamente politico nel senso alto della parola. La Chiesa cattolica è uscita dalla passività proprio a seguito della rivoluzione liberale che le ha creato condizioni adatte per l'« azione cattolica » politica e sociale, oltrechè religiosa. Di essa è manifestazione tipica il « Centro » germanico, nel quale Bismark trovò una resistenza impreveduta. La religione « affare privato » è una formula felice dal punto di vista della politica pratica, ma è insufficiente dal punto di vista dottrinario. L'A.N.S., dovrebbe quindi portare il suo contributo alla elaborazione dottrinaria del tema e della formula. Ha scritto Sorel che il proletariato trionferà quando saprà « rovesciare la ideologia tradizionale »; con che si deve intendere: « sostituire una propria elaborata ideologia » a quella borghese. Gli eventi rivoluzionari sono, nella storia, successioni: alle grandi rivoluzioni precedenti (la rivoluzione cristiana e la rivoluzione borghese), la rivoluzione proletaria può seguire in quanto sappia rifarsi alle sorgenti pure di esse, elaborando una sua nuova dottrina che le assorba e le superi. Se la giornata sociale dell'A.N.S. vuol essere un contributo a questo sforzo di ricerca, di elaborazione, essa può segnare una data di notevole significato.

Segue Ettore Reina il quale ritiene che si debbano distintamente esaminare: il problema politico dei rapporti fra socialismo-Stato e Chiesa-Stato, e il problema filosofico tra socialismo-dottrina e Chiesa-dottrina. L'ideologia del Governo bolscevico russo è nettamente in opposizione colle ideologie tradizionali della vecchia società russa, in quanto si ispira al principio della responsabilità degli individui che il premio od il castigo delle loro azioni ricevono su questa terra. Il metodo di azione ateistica adottato dal Governo russo può portare al risultato contrario di maggiore incremento del sentimento religioso; ma è innegabile che il principio della organizzazione collettiva e del dovere che ha ogni individuo di servire alla suo conservazione ed al suo progresso, si traduce in una nuova potente mistica che basta a vincere la resistenza morale di ogni altra ideologia tradizionale. Diverso è invece l'aspetto politico dei rapporti tra Socialismo-potere e Chiesa-potere, cioè struttura tendente a dominare anche sulle cose e sugli uomini, attraverso specialmente l'istituto della confessione nella religione cattolica. Si pone con ciò un problema delicato per cui lo Stato socialista potrebbe trovarsi di fronte a resistenze insidiose intollerabili, da dover rimuovere con mezzi politici.

Cominetti osserva che la Chiesa di fronte alla società socialista avrà l'intelligenza di non vincolare la coscienza e gli atti dei credenti alla difesa di istituti economici e sociali superati; dando una nuova prova della sua ben nota facoltà di adattamento. E' del parere quindi che le Chiese potranno rimanere per il bisogno che hanno masse di uomini di credere nella religione rivelata, ma ciò non ostacolerà il progresso indefinito della società socialista.

Azimonti sviluppa il suo pensiero già esposto in una memoria scritta. A suo avviso, risolto il problema sociale coll'avvento del socialismo, occorre anche risolvere il problema morale della convivenza umana, perchè la società socialista non sia intesa come la più vasta possibilità di appagare gli istinti indisciplinati del godimento materiale. E ciò può essere fatto ispirandosi anche a talune massime fondamentali ed eterne del vangelo cristiano.

Dopo la lettura di una estesa mozione fatta pervenire al relatore da un socialista convertitosi al cattolicesimo militante, ma rimasto fedele alle concezioni economiche del socialismo, Anzi osserva che il tema socialismo-cristianesimo dovrebbe significare l'avvicinamento al socialismo dei cristiani seri e sinceri; e che pertanto il problema della libertà religiosa (in quanto libertà spirituale e di culto) si inquadra perfettamente nel problema generale della libertà politica disciplinata.

L'ampia esposizione del relatore e la interessante discussione seguitane (delle quali abbiamo dato un semplice accenno) sono state seguite col cordiale consenso dell'attenta adunata ed hanno assorbito tutta la mattinata.

Lo scopo della « giornata sociale » non è quello di arrivare ad una conclusione obbligata. Perciò a mezzogiorno il presidente Azimonti dichiara chiusa la riunione, ma non chiusa la discussione del tema che continuerà nella Rivista e nelle memorie che gli studiosi invieranno: materiale utile per una eventuale pubblicazione speciale.

Alla manifestazione dell'A. N. S. hanno assistito elementi delle diverse dottrine religiose e di diverse ideologie politico-sociali. La trattazione mantenutasi in una sfera di alta serenità è un indice dei criteri a cui l'A.N.S. si ispirerà nel promuovere le successive periodiche « giornate sociali » autunnali.

Referendum di studio
su "Sindacato-Corporazione-Stato,,

Esauriamo con questa ultima puntata la pubblicazione, nei loro rilievi essenziali, delle risposte provocate dal nostro « *questionario-referendum* ».

Bracciante bolognese. — « L'ordinamento sindacale corporativo italiano è poco conosciuto dalla maggioranza dei lavoratori perchè non possono prendere parte attiva alla vita dell'organizzazione. Nè risponde alla realtà l'appellativo di *Stato corporativo* allo Stato italiano, se per corporazione si intende una vera collaborazione fra lavoratori e datori di lavoro nell'interesse collettivo e nazionale, finchè all'operaio manchi la libertà di autogovernarsi nel sindacato. Mi pare quindi assai più esatta la definizione di *Stato fascista* per l'evidente predominio che le sezioni del P. N. F. esercitano nel sindacato e fuori del sindacato ».

* * *

Studente ligure. — « Quando da alta tribuna si afferma « Un partito che governa totalitariamente una nazione è un fatto nuovo nella Storia » si stabilisce senza possibilità di equivoci che nella situazione italiana si ha, non lo Stato corporativo, ma bensì lo Stato-partito. In uno Stato corporativo il sindacato dovrebbe essere in grado di esprimere la libera volontà degli associati; ed esso presuppone, come condizioni indispensabili, la libertà dei lavoratori ed il regime di economia pubblica o cooperativa.

Si è abolita la lotta di classe per decreto-legge, ma i contrasti di interessi permangono vivi ed evidenti: ne sono prova le costanti riduzioni salariali alle quali poco giova opporre la protesta verbale extra sede di lavoro. La crisi ostacola il normale svolgimento del lavoro e grava, con una preoccupazione costante e stroncante, sullo stato d'animo dei lavoratori che hanno la fortuna di una occupazione. Il disagio si riflette naturalmente anche sull'attività del sindacato, indebolendone la capacità assistenziale e propulsiva.

Lo Stato corporativo si avrà soltanto quando esso si identificherà in popolo lavoratore organizzato nei sindacati e realmente partecipe alla vita politica della nazione ».

* * *

Tecnico romagnolo. — « Se fosse vero che l'economia corporativa si concreta nel controllo da parte dello Stato sulle varie classi sociali e sugli interessi privati contrastanti per difendere il superiore interesse collettivo, e nella regolazione delle attività economiche individuali allo scopo di accrescere la produzione e di promuovere il benessere generale, si potrebbe dire che tale sistema economico supera l'economia libera e raggiunge gli obiettivi della economia pubblica.

Ma è proprio vero che l'attività economica è regolata, incanalata, controllata — nella produzione, nella distribuzione e nel consumo — in modo da non dar luogo ad ingiusti tornaconti individuali? E' proprio vero che il profitto capitalista è così proporzionato, così adeguato nella giusta ripartizione degli utili come dice la surriferita affermazione? Allo stato attuale delle cose io ho i miei dubbi. L'iniziativa privata potrà ben essere — come dice la « Carta del lavoro » — lo strumento più efficace e più utile nell'interesse della nazione, ma per la sua essenza fondamentale impedisce che tutti i fattori della produzione si ritrovino in un unico piano armonico di equità sociale.

Facile è controllare la settimana o la quindicina dell'operaio, ancor più facile è vedere il mensile dell'impiegato, ma difficilissimo è controllare il profitto dell'economia privata, unica forza propulsiva del capitale.

Se noi alziamo gli occhi dai testi sapientemente elaborati, e dalle non meno sapienti affermazioni sulla economia corporativa, ci accorgiamo che la realtà è ben lungi dal rispondere alle condizioni di equità e stabilità cui i lavoratori aspirano e che con eccessiva facilità si danno per acquisite ».

* * *

Dirigente veronese. — « Fin da quando venne emanata la « Carta del Lavoro », non ebbi difficoltà ad ammettere che — « se si farà sul serio » — avrei volontieri sottoscritto a tutte le affermazioni in essa contenute. Mi pare però che siamo ancora ben lontani da quella democrazia unitaria e totalitaria che si voleva organizzare. Nonostante la legge dell'aprile 1926 sui rapporti collettivi di lavoro, e gli sforzi per i contratti collettivi, e tutte le iniziative in senso corporativo, non possiamo registrare un ordinamento e sistema definibile come « Stato corporativo ». Chè questi presuppone un complesso di responsabilità autonome derivanti dall'autogoverno delle associazioni attraverso le quali gli elementi rappresentativi liberamente scelti dovrebbero salire al governo della cosa pubblica. Ciò non essendo, e sostituendosi al funzionamento autonomo dei « corpi » costituiti il controllo determinatore del partito, si ha lo Stato politico totalitario di partito e non già lo Stato corporativo ».

* * *

Artigiano trevigiano. — « *L'ordinamento corporativo italiano* potrebbe realizzare la *rappresentanza organica del lavoro e della produzione* negli organi consultivi e prelegislativi dello Stato se nelle associazioni economiche costituzionalizzate l'individuo potesse vivere come personalità autonoma, attiva, operante. Mancando tale fatto, sindacati e corporazioni funzionano, più che per intima vitalità e forza intrinseca, per l'impulso loro dato dal partito che controlla e guida, oltre gli organi dello Stato, ogni associazione nella stessa formazione ed attività specifica.

Che lo Stato italiano sia fascista e non corporativo, è cosa ormai pacifica. Ma anche astraendo dalla assoluta preponderanza del partito politico nella vita della nazione, e considerando la situazione sotto l'aspetto della pubblica rappresentanza dei fattori economici e dei limitati poteri di controlli ed interventi statali e corporativi, non mi pare si possa parlare di *economia corporativa* e di *Stato corporativo*. Perchè l'economia rimane ugualmente e fondamentalmente individuale e capitalistica. Per avere lo *Stato corporativo* più decisivo dovrebbe essere l'*intervento* ed il *controllo delle corporazioni*, trasformate per taluni campi e settori della economia produttiva in veri e propri organi deliberativi. Lo Stato che interviene con aiuti diretti ed indiretti a sostenere e salvare industrie ed aziende pericolanti, perchè non deve partecipare al controllo diretto, alla proprietà ed ai profitti della industria o azienda sostenuta? E non sarebbe, allo scopo, la *corporazione* lo strumento più adatto?

Idee concrete e radicali sull'ordinamento corporativo sono state enunciate da organizzatori e da uomini di pensiero del regime, in consessi pubblici ed in convegni di studio, che realmente (se attuate) trasformerebbero lo Stato costituzionale politico in Stato organico corporativo. Ma nella realtà si hanno timide e limitate applicazioni: tanto che si potrebbe dire che, rispetto al passato, la *rappresentanza consultiva del lavoro e della produzione* non abbia progredito che in organicità ed estensione formale. Il che è certamente qualche cosa, ma non è sufficiente per stabilire una trasformazione sostanziale e reale nel senso dello *Stato organico unitario su basi corporative* ».

* * *

Esaurita la pubblicazione dei sunti delle risposte, daremo rilievo di insieme nel prossimo numero alle affermazioni essenziali dei diversi interlocutori. Vari di essi hanno quasi letteralmente ripetuto le identiche osservazioni e l'identico giudizio. Ciò non è da addebitarsi ad un comodo mimetismo ricalcato sulle enunciazioni del questionario; ed ha invece un grande valore sintomatico per chi ne sa intendere il significato: quelli che accettano di esaminare e studiare con noi la essenza del sistema politico-sociale italiano sono unanimi nel rifiutarsi di identificare lo « Stato corporativo » nel regime di Stato-partito, totalitario nel comando, unico nel controllo, esclusivo nella ideologia. E si tratta di uomini di buona volontà e di considerevole passione per lo studio, anche quando sono modesti e umili lavoratori, che la nostra opera ed il nostro esempio hanno almeno contribuito ad allontanare dalla negazione faziosa per abituare all'esame serenamente spregiudicato dei problemi. Questo può già essere un dato conclusivo.

" NUOVO REVISIONISMO ,,

del dott. Francesco Weiss. Saggi di revisionismo socialista nella dottrina e nella prassi. Presentazione di Rinaldo Rigola. Opuscolo di 88 pagine, edito dalla *A. N. S. Problemi del Lavoro* (2° della Collana « *Problemi e Studi* »), L. 4 la copia. Pei soci dell'A. N. S. ed abbonati alla Rivista, lire 3. Sconto del 25 per cento ai rivenditori.

Un po' di analisi della rivoluzione fascista

« *Destruam et aedificabo* »
(Deutéronomio)

II

La concezione liberale e la concezione fascista dello Stato

Dice il Vangelo: *Quod superest date pauperibus.* Tra certe mie carte io trovo alcune riflessioni, di cui voglio fare dono a parecchi valentuomini che da vari anni in qua si affannano intorno al, per i loro omeri, forse troppo ponderoso quesito: in che cosa propriamente la concezione fascista dello Stato si differenzi da quella tradizionale demoliberalesca.

La differenza eccola qui. La concezione demoliberale dello Stato che trova la sua formulazione più nota ed effettivamente più tipica nel famoso « *Contrat social* » di Gian Giacomo Rousseau, concepisce lo Stato come una « convenzione » o un « protocollo » tra i privati cittadini, i quali si dichiarerebbero disposti a sacrificare una certa porzione del loro tornaconto e comodo personale, quasi a guisa di « quota assicurativa » contro i danni del disordine civile e dell'invasione straniera.

Ora che in sostanza si tratti proprio di questo è fuori dubbio, specie se si esamina la cosa alla luce di quel buon senso « cartesiano » che fu la scuola a cui si formò la mentalità francese dal secolo XVII ai nostri giorni. Considerando inoltre che questa teoria venne mirabilmente incontro alle immediate esigenze politiche del tempo, si comprende e si spiega benissimo l'enorme e duraturo suo successo.

Però osservando cotesta concezione con occhio più smagato ed in pari tempo più critico, noi ne scorgiamo anche tutto il semplicissimo e l'antistoricismo. In questo senso. Nella realtà storica lo Stato sorge e si mantiene in un modo assai meno razionalista ed idillico di quanto viene prospettato dal « *Contrat social* ». Ossia i signori cittadini in realtà *subiscono* piuttosto lo Stato, anzichè *stabilirlo* di comune libero accordo come un qualúnque « Patto Kellogg » dei nostri giorni. Essi cioè lo subiscono come assoluta e malvista « coazione »; e tutt'al più si deve aggiungere, che i loro impulsi « anarchici » di ribellione contro di esso sono interiormente fiancati dal sub-cosciente riconoscimento che lo Stato franca per così dire la spesa, mantenendo l'indispensabile « ordine » e difendendo il paese.

Col tempo tale condizione di cose progredisce sotto questo aspetto: che il riconoscimento delle mansioni e dei meriti dello Stato da sub-cosciente diviene via via cosciente, tanto che da un certo punto in poi lo Stato appare per tale verso definitivamente rappattumato col cittadino. (Nell'ultima guerra morirono volontariamente undici milioni di individui, sicchè mi pare che ci sia da contentarsi). A seguito di ciò lo Stato può iniziare senz'altro la seconda fase della propria carriera storica, aggiungendo ai suoi due antichi e tradizionali compiti « ordine » e « difesa militare », due altre nuove importantissime funzioni che sono la sistematica e razionale messa in valore delle risorse e possibilità economiche nazionali (Saint Simon) e la protezione efficace degli economicamente deboli (Marx). Ossia lo Stato da meramente, o almeno prevalentemente politico, ora diventa anche e più che altro sociale.

Questa, schizzata giù alla brava, sarebbe la concezione fascista dello Stato, la quale appare non tanto come « opposta » a quella tradizionale demoliberalesca, quanto assai più di questa storicamente realistica e criticamente vagliata e valida.

Siccome poi in questa sua seconda fase, che ho chiamata sociale, lo Stato almeno inizialmente deve vincere delle forti resistenze di interessi particolari (non tanto di individui come tali, quanto di categorie e ceti), offesi sia dal suo nuovo compito di valorizzare al massimo le risorse economiche del paese, sia egualmente se non più ancora da quello di proteggere gli economicamente deboli contro le violenze e le cabale degli economicamente più forti (i quali di solito sono i ricchi, ma in linea di eccezione possono essere anche i poveri) si ha logicamente come una specie di ricorso storico dell'antica « coazione » che sembrava già definitivamente fugata e soppressa dalle rivoluzioni « liberali » del 1789 e 1848. Come dice appunto il vecchio Orazio: *Multa renascentur quae iam cecidere.*

Probabilmente, per non dire certamente, è questo il fatto che ha funzionato da vero movente e da base concreta per la su descritta concezione fascista dello Stato. Questa, indipendentemente da tale contingente e politica sua genesi, rappresenta però anche in linea di pura logica e di obiettivo sapere, come spero di averlo dimostrato dianzi, una giusta correzione della veduta liberale: nel senso sopratutto che essa ci fornisce del fenomeno una spiegazione migliore, più aderente alla realtà storica e dotata di più profondo e più penetrante potere di analisi. Socialisticamente parlando, s'intende, non c'è nulla da obiettarvi; e l'hegeliano Marx, tutt'altro che tenero per il « giusnaturalismo », l'avrebbe sottoscritta di certo senza esitazione alcuna.

La scoperta del " Capitalismo „ e della " economicità „ ut sic

Dicono che la via all'inferno sia lastricata di buoni propositi. E deve essere così, giacchè anch'io venendo meno al voto già fatto, tirerò, e sia pure solo per un istante, in ballo l'illustre e significativo precedente storico cristiano. E' noto che dal 315 al 381 e dal 420 al 450 d. C., il mondo del Cristianesimo rimase furiosamente in preda a due grandi ed aspre controversie dottrinali, l'ariana e l'apollinariana. Ora senza entrare in altri particolari, cosa che ci porterebbe troppo lontani, dirò solo questo: che mentre nella prima si trattava unicamente per il Cristianesimo di difendersi contro la pretesa di coloro che avrebbero voluto accodarlo troppo pedissequamente alla coltura ufficiale del tempo, gettando con eccessiva spregiudicatezza il discredito sul suo tradizionale bagaglio ideologico, come troppo da « povera gente », nella seconda invece il Cristianesimo dovette spontaneamente rivedere le sue vecchie dottrine per mettersi alla pari, non già con delle « idee » altrui, ma con delle esigenze indeclinabili della effettiva realtà e vita sia privata che pubblica. Ora in tale contingenza gli accadde di sorpassare, in fatto di ardimento autocritico, le stesse posizioni della « profana » cultura ufficiale, vale a dire della filosofia greca.

Qualche cosa di molto analogo accade anche oggi a noi socialisti. E precisamente in questo senso. Indubbio merito storico del Fascismo è quella che ho chiamato la franca scoperta del Governo e dell'ordinaria amministrazione, come pure quella non meno franca dello Stato e della politica. Resta però un punto dove lo stesso Fascismo manca per così dire di audacia. Questo punto è quello che io chiamo del « Capitalismo » o della « economicità » *ut sic.*

Prendiamo la « Carta del Lavoro ». Qui è, è vero, riconosciuta l'utilità sociale della proprietà privata e dell'iniziativa individuale, ma però con parecchie riserve. Due di queste sono particolarmente notevoli. In primo luogo la proprietà privata e l'iniziativa individuale debbono senz'altro inchinarsi e subordinarsi alle superiori esigenze dello Stato, il quale incarna l'interesse e il benessere collettivo. In secondo luogo tanto la proprietà privata che l'iniziativa individuale non sono affatto riconosciute come cosa « sacra », ma invece piuttosto « profana », tanto che sono espressamente e non senza un certo compiacimento elencati i casi in cui lo Stato si propone di sostituirle intervenendo in proprio.

Ma anche all'infuori della « Carta del Lavoro », ognuno avrà potuto agevolmente constatare che il Capitalismo, specie da quando imperversa la crisi mondiale, non è troppo in odore di santità nella let-

teratura fascista. Anzi nel movimento gemello del Fascismo italiano, ossia nel nazionalsocialismo tedesco, l'anticapitalismo più spinto è come la colonna centrale della dottrina.

Ora come già nel periodo 420-451 d. C. il Cristianesimo ortodosso sorpassa il proprio mentore ariano, anzi il maestro di questi, ossia lo stesso pensiero filosofico greco, facendo una abbastanza pronunciata confessione di « antimisticismo » al famoso concilio ecumenico calcedonese, così anche il Socialismo, pressato dagli incalzanti avvenimenti storici si avvia a sorpassare in ardimento teorico « revisionista » lo stesso suo maestro critico il Fascismo. Infatti, mentre questi si era limitato a scoprire il Governo e lo Stato, ossia l'ordinaria amministrazione e la politica, il Socialismo scopre ora per conto suo il « Capitalismo » e l'« economicità » *ut sic*.

Riassumo brevemente. In sostanza il Socialismo ponendosi risolutamente a rivedere tutte le proprie annose idee in materia, passate da generazione a generazione senza venire mai spolverate e risciacquate, si accorge che le tante volte ripetute querimonie sulla incapacità del Capitalismo a trarre tutto il partito dalle esistenti risorse economiche, come pure quelle sul suo torto di subordinare la produzione al guadagno anzichè ai « bisogni », sono tutte « storie » senza vera consistenza. E lo stesso, se non peggio, deve dirsi delle ipotetiche meraviglie di una eventuale « socializzazione dei mezzi di produzione » e « riorganizzazione su base comunista della società ». Sopratutto attraverso tali ordini di idee il Socialismo si dimostra schiavo della concezione edonistica-materialistica economicistica del « Liberalismo borghese », rinnegando la propria intima natura che è invece etica-politica-idealistica.

Viceversa la questione va impostata così. Allo stesso modo che nella vita privata noi si accetta al caso anche un sacrificio materiale per delle « soddisfazioni morali » che ci stanno molto a cuore, il Socialismo deve avere il coraggio di confessare che se anche il Capitalismo fosse il sistema più atto ad assicurare un massimo di produttività, di ricchezza e di benessere economico, l'eguaglianza e la libertà e l'emancipazione politica e sociale delle classi lavoratrici valgono bene un po' di vita sacrificata. Piuttosto sarà cura del Socialismo all'indomani della vittoria di non « imbavagliare » la « libertà economica » al di là di quello stretto necessario per tagliare la strada ad eventuali mene e riscosse « controrivoluzionarie ».

La scoperta della " lotta di classe „ tra le nazioni

Motivi tattici facilmente spiegabili (se anche non giustificabili in nome di una superiore « probità intellettuale », fanno sì che Mosca, tirando come usa da quindici anni a questa parte a palle infuocate contro l'Imperialismo, si guarda bene dal precisare troppo le cose su questo punto e preferisce, attraverso una illusoria prolissità e verbosità, esprimersi al riguardo in modo piuttosto ellittico e reticente.

Ripeto che, praticamente e tatticamente, ossia in ultima analisi politicamente parlando, codesta mancanza di sincerità e di approfondita chiarezza si spiega facilmente.

Come farebbe infatti la Terza Internazionale a dire agli operai americani, inglesi, francesi e in genere delle nazioni capitalistiche più vecchie e perciò anche più progredite, che il grandioso sforzo compiuto dalla Russia per uscire dal suo originario stato di inferiorità e minorità, anzi da vera e propria « colonia di sfruttamento » di altre più antiche e rassodate economie, è rivolto non soltanto contro i plutocrati ossia come si diceva una volta i « ventri dorati » dei loro paesi, ma anche egualmente se non più (senza si capisce averne la precisa intenzione, ma in linea di fatto e di ineluttabile conseguenza), contro i proletari stessi, divenuti a loro modo anche essi un po' « signori », vale a dire compartecipanti, e sia pure solo in formato trentaduesimo alla cuccagna « imperialistica? ».

Non che da parte russa ci sia il menomo motivo di vergognarsi di ciò, ma è chiaro che certe verità è più opportuno, ossia « politico », non sbandierarle troppo alla luce del sole. Potrebbe in tal caso infatti anche accadere che i catechizzati e catechizzandi proletari d'Occidente, chiesti come la pensassero intorno alle meraviglie del « piano quinquennale », rispondessero alquanto turbati e perplessi: « Sì, come russi non c'è niente da dire, avete perfettamente ragione, e non vogliamo muovervi alcun rimprovero nè alcuna rimostranza per quello che avete fatto e contate ancora di fare. Ma pretendere che noi, indubbie vittime finali di questa vostra colossale opera di ricostruzione industriale, ci si entusiasmi anche, via! è forse un chiedere troppo da questa nostra fragile natura umana. Giacchè anche nel caso nostro, come diceva pure Enrico IV, affrontando il nemico, lo spirito può essere forte ma la carcassa è debole. Purtroppo l'animo umano è fatto per tre quarti di prudente egoismo e solo per un quarto di noncurante idealità ».

(Certo però anche l'« ideale » ha il suo peso. Lo si vide recentemente, allorchè Gandhi ebbe il coraggio, altri direbbe la sfrontatezza, di visitare il Lancashire, mezzo rovinato da quel nazionalismo economico indiano da lui così potentemente favorito e avvolto proprio in quella famosa « tela a mano » che avrebbe dovuto fare a quei buoni lavoratori del telaio meccanico l'effetto che di solito fa il panno rosso sul toro infuriato. Invece egli potè tenere persino un discorso di propaganda e non gli venne torto un capello, nè mosso un insulto. Tutto ciò effettivamente porta a credere che la natura umana sia veramente, come dicevano certi antichi cristiani, un *corpur permixtum*, dove tra il molto loglio materialista cresce anche parecchio ottimo grano di bonomia e di eroica abnegazione).

Ma ritornando al discorso di prima, questi motivi tattici che tarpano tanto fortemene le ali all'acume analitico ed alla volontà di esprimersi con chiarezza dei comunisti russi, non sussistono affatto per i socialisti di altri paesi, in ispecie per quelli appartenenti a nazioni nè ricche nè povere, ossia nè capitaliste della prima ora e quindi straarrivate, nè capitaliste ancora ai primi incerti passi. Ciò va detto principalmente dei socialisti di Germania e d'Italia, due paesi che si trovano nella ora accennata posizione intermedia, il primo per esservi stato rigettato dalla guerra perduta e relative spiacevoli conseguenze, l'altro trovandovisi naturalmente per intrinseca povertà di risorse del suolo e per essere entrato assai tardi nel ciclo del progresso capitalistico.

Ora questi socialisti, all'infuori di ogni inutile « drammatizzazione » della cosa, non hanno nessun particolare motivo, come ce l'hanno invece per evidenti ragioni tattiche e politiche i russi e le loro filiali estere, alias « partiti comunisti », per nascondere a se stessi ed ai terzi il fatto d'altronde sempre più palese ed inoppugnabile, che ormai accanto alla tradizionale « lotta di classe » *verticale* diciamo così, per adoperare un efficace e fortunato termine moderno, tra Capitale e Lavoro, è sorta e ferve in pieno con importanza a dire poco pari, una seconda « lotta di classe » *orizzontale* ossia tra le vecchie e fortunate nazioni primogenite del capitalismo, ricche di contante, di macchinario, di materie prime, di colonie, di elementi tecnici dirigenti e di maestranze provette, nonchè *last but not least* di formidabile compattezza e possanza politica e militare ed i nuovi giovani Stati, privi di tutto questo ben di Dio, ma viceversa altrettanto ansiosi di riguadagnare il tempo perduto, buttando sulla bilancia l'unica loro carta buona ossia la modestia di pretese delle proprie masse lavoratrici. Come « diritto » a fare questo, essi ne hanno da vendere. Imperocchè non solo essi si trovano in perfetta regola coi più ortodossi canoni della ideologia liberale sia politica che economica, ma sta in più da parte loro quel « diritto eterno » che è il diritto alla libertà e alla eguaglianza di chi ha la volontà e la forza sufficiente per prendersele.

In questa lotta mondiale combattuta attualmente ancora *sine effusione sanguinis*, ma in verità purtroppo senza nessuna garanzia, che non si arrivi un giorno o l'altro anche a ciò (già gira e volta la recente guerra mondiale si deve proprio, se non a questo preciso motivo, ad uno non molto dissimile), nazioni come la Germania e l'Italia occupano una posizione di mezzo, che le fa teoricamente ed anche praticamente considerare gli sforzi delle nazioni giovani, Russia in testa, senza timore ed astio, anzi con un certo tal quale senso di umana simpatia e di quasi comunanza di interessi, o quanto meno di sorte.

Sotto questo aspetto appare assai naturale se noi vediamo i socialisti di entrambi questi Stati secondare senza sforzo la linea filorussa, filoindiana, filogiapponese, ecc. dei loro rispettivi Governi borghesi; e se, per ciò che concerne in modo particolare la Russia, in un tale loro atteggiamento c'entra anche fuori dubbio un discreto pizzico di « cameratismo rivoluzionario », (diavolo, il sangue non è acqua!), per amore di verità ed esattezza, è però meglio dire apertamente che l'accento cade piuttosto sul primo che non sul secondo di questi moventi.

(Ora per questi socialisti occidentali non sarà anche fuori di proposito ricordarsi che in fin delle fini il così cordiale ed importante appoggio dato nel periodo 1863-70 dal Tradeunionismo inglese alla Prima Internazionale, aveva il suo principale motivo, d'altronde senza ambagi confessato, nel legittimo desiderio di quelle organizzazioni operaie di non vedere frustrati i propri sforzi di miglioramenti salariali dalla insostenibile concorrenza della giovane industria del Continente, ancora in piena cuccagna di paghe di fame e di orari inumani. Come si vede *nihil sub sole novi*. D'altra parte l'etica non patisce e non si disonora se le tiene alquanto bordone anche il fattore interesse. Purchè naturalmente non ci si voglia fare più belli e più puri di quanto realmente si è).

La scoperta della "libertà„ come obiettiva necessità sociale

Se qualcuno (imitando Margherita, la quale chiede anch'essa ansiosa al suo Faust: « Che cosa ne pensi della religione? ») avesse interrogato fino a ieri il Socialismo su ciò che egli pensasse della « Libertà », indubbiamente e prontamente gli sarebbe stato risposto: « Un mondo di bene ». E come no, se Socialismo significava, per definizione si può dire, solidarietà immanente per ogni sorta di sfruttati e di oppressi? Anzi a tal punto il Socialismo identificava se stesso colla causa della libertà da potersi in certo modo erigere a giudice di tutte quelle lotte solo parziali per l'emancipazione delle masse, come fu per esempio il caso della Rivoluzione francese, la quale, come è noto, espugnò sì le Bastiglie dell'Assolutismo e del Feudalesimo, nonchè della loro grande alleata la Chiesa, ma in pari tempo si dimenticò del tutto di preservare il popolo dalle nuove catene che già si apprestava a preparargli la Borghesia capitalista. (« *Ci han promesso una dimane, la diman s'aspetta ancor* »). E sta bene. Ma se poi qualcuno più acuto e più lungimirante avesse chiesto al Socialismo se, compiuta la grande opera di emancipazione del Lavoro dal predominio del Capitale, egli ritenesse *eo ipso* esaurita la funzione storica e sociale della « Libertà » probabilmente questi si sarebbe trovato in imbarazzo non avendoci in realtà mai pensato. Certo per rispondere avrebbe risposto lo stesso, giacchè in questo mondo, come così bene dice il Goethe, « là dove vengon meno le idee, si fa dinanzi presto un bel motto ».

Orbene, la scoperta che il Socialismo « revisionista » fa ad un certo punto (scoperta che viene ad assommarsi all'altra già accennata del valore economico del « Capitalismo ») è appunto questa. Ossia che oltre il più comune senso storico della parola libertà, che è in sostanza quello della tolleranza patrizia dei « tribuni dalla plebe » (libertà che presa in questo senso, come è facile intuire, fa assai più comodo a chi si trova comunque all'opposizione che non a chi ha in mano le redini del potere) esiste ancora un altro significato e aspetto della cosa. Voglio dire che, come mi sono espresso nel titolo di questo paragrafo, noi abbiamo anche una libertà che è « obiettiva necessità sociale » e che cioè si impone a quegli stessi reggitori, i quali di solito in materia di liberalismo hanno evidentemente più da perdere che da guadagnare, se non altro sotto l'aspetto della comodità di governo.

La libertà è « obiettiva necessità sociale » in un duplice senso. Come libertà economica e come libertà di pensiero. Quanto alla prima noi vediamo oggi lo stesso Bolscevismo, partito contro di essa lancia in resta collo stesso entusiasmo con cui Don Chisciotte diede l'assalto ai molini a vento, trovarsi obbligato a continue concessioni allo spirito di responsabilità personale e all'iniziativa dei singoli, sia per stimolare la produzione, sia per lubrificare gli ognora deficitari ed ingorgati approvvigionamenti.

Quanto alla seconda, la storia è lì a dimostrarci nel modo più ampio e più formale, che nessun regime può prendere su di sè il peso dell'odiosità di uccidere ogni vita pubblica e ogni progresso morale o anche soltanto tecnico, ostacolando in modo assoluto il libero svolgersi degli studi e delle discussioni. A tale ferrea regola non si è potuto sottrarre neppure il per ragioni sue immanenti più liberticida di tutti i regimi, ossia la Chiesa romana, la quale se volesse (e talora credo che anche l'abbia fatto) potrebbe ai propri accusatori e nemici squinternare una non breve lista di casi in cui essa volontariamente chiuse un occhio o anche tutti e due di fronte a studi e dibattiti di assai dubbia ortodossia, recando così anche essa il suo se pur non grosso contributo culturale alla causa del progresso.

*

Ritrovo educativo sociale dell'A. N. S. Milano

Manifestazioni collettive per il corrente mese:

domenica 6 novembre, visita al Cimitero di Musocco. Ritrovo alle ore 15 presso il cancello di entrata.

domenica 13 novembre conferenza-lezione dell'avv. *Giuseppe Canepa*, direttore del « *Lavoro* » di Genova, sul tema « *Istituti internazionali* », nella sede della A.N.S. - Via Manfredo Fanti, 2 (piano terreno). Inizio alle ore 14,30 precise

* * *

Alla sede del R.E.S. si svolgono regolarmente le *conversazioni del giovedì* (dalle ore 20,30 alle 22) che diventano sempre più seriamente istruttive.

A partire dal 15 corr. tutti i *martedì* (dalle ore 20,30 alle 22) si svolgerà un *corso espositivo* sull' « ordinamento sociale e generale dello Stato italiano » in base a sunti schematici distribuiti ai frequentatori.

Funziona intanto normalmente la *sala di lettura* nelle ore di apertura della sede (orario diurno d'ufficio, orario serale del martedì e giovedì, orario mattinale dei giorni festivi) e la *biblioteca circolante*.

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA

In questa rubrica registriamo e segnaliamo le volontarie oblazioni degli amici e simpatizzanti che generosamente contribuiscono allo sviluppo delle attività culturali dell'A.N.S.: come attestazione di riconoscenza e come incitamento.

Milano - Ersilia Maino Bronzini - *Per la Biblioteca-Archivio della A.N.S.* (Libri-Riviste-Giornali) . . .	L. 100.—
Milano - Anzi Felice ed amici (Libri)	» 50.—
Milano - E. Dolchi (Libro)	» 12.—
Milano - A. G. (Libri e opuscoli)	» 50.—

Luci del passato

I vecchi, gli eretici di ieri, che vissero le loro speranze e i loro entusiasmi in quel primo risveglio delle masse lavoratrici in Italia, negli ultimi anni dell'ottocento fino alla grande tragedia, sono, a quando a quando, in questo tormentoso periodo di smarrimento e di parapiglia generale, ricondotti al loro lontano passato, ai ricordi delle loro battaglie dai bagliori di certe verità, allora dileggiate, combattute, messe all'indice, ed oggi prospettate, invocate, accolte come necessità, quali possibili, efficaci mezzi per rompere, o almeno rallentare, il diabolico cerchio della crisi che stringe e soffoca il mondo.

Sono piccole soddisfazioni che fanno bene all'anima. Il tempo è galantuomo.

L'eresia scalza il vecchio dogma. Le acerbe critiche, i provvedimenti curativi dei riformatori sociali e dei socialisti associazionisti, e quelli più energici dei marxisti contro l'ordinamento capitalistico impallidiscono di fronte alle disperate requisitorie e agli anatemi dei nuovi protestatari.

Perfino quel grande e munifico dittatore, l'onnipotente suscitatore di tutte le energie: il profitto, come un vecchio idolo che non ha saputo scongiurare la tempesta va perdendo la corrusca raggiera ed è fatto segno alle più paurose minacce.

Profitto e salario — i due capisaldi della produzione capitalistica, i due congegni che regolano e disciplinano la distribuzione attraverso il corpo sociale dei mezzi di acquisto — vanno rivelando, anche agli occhi dei più fanatici propugnatori della vecchia economia politica, sempre più il loro vizio organico, il peccato originale, causa prima e diretta del fatale squilibrio sui mercati fra disponibilità e capacità di acquisto delle masse.

Finchè la partecipazione ai beni sociali (produzione), il diritto alle soddisfazioni della vita saranno regolati alla stregua del profitto e del salario, la quantità di moneta che affluirà sui mercati (consumo) sarà sempre inferiore al valore complessivo dei prodotti disponibili.

Questa constatazione di carattere puramente aritmetico, che i socialisti opposero alle esaltazioni della virtù miracolosa del profitto, vede oggi ingrossarsi le file dei suoi assertori.

Il profitto (sovraprezzo) va scavando la fossa alla produzione capitalistica. Esso non può realizzarsi — pur tenendo conto di tutte le possibili razionalizzazioni — che a danno del consumo.

Quanto maggiore è il margine del profitto e tanto maggiore si fa la distanza fra l'importo dei salari pagati e il valore della produzione ottenuta.

La massa lavoratrice non è più semplicemente la grande riserva di forza lavoro, ma, sull'arena dei valori economici, essa rivendica e conquista il posto che le spetta: il primo posto di forza di consumo, base gratitica sulla quale solamente potrà poggiare salda e sicura la macchina dell'amministrazione sociale.

Bisogna dunque risanguare il consumo.

Ed eccoci alla politica degli alti salari, alla riesumazione dei sistemi di compartecipazione; eccoci alle grandi opere di assistenza sociale, all'intervento statale, alle forme corporative fasciste.

Bisogna ristabilire — diciamo meglio — stabilire l'ordine, l'equilibrio; interessarsi anche un po' di quello scervellato perdigiorno, di quell'incosciente fannullone che è il consumo; scuoterlo, risanguarlo, rimetterlo in gambe; riattivare con qualche tonico le facoltà digestive (!!); aiutarlo a partecipare più largamente ai benefici della produzione. Su questo punto i consensi sono ormai unanimi

Ma queste nostre note non si propongono l'esame dei processi curativi, raccomandati come quelli che presentano maggiore possibilità di successo. A noi basta qui di rilevare come fra la infinita caterva dei rimedi e degli espedienti che l'inesauribile genialità umana largisce a getto continuo, vadano sempre più delineandosi e dominando, sotto la irriducibile pressione degli eventi, tendenze e principi che si riallacciano alle critiche e ai postulati delle realizzazioni, che vanno restringendo sempre più i sacrosanti diritti della libera iniziativa e della proprietà privata, che estendono sempre più le facoltà e il controllo dello Stato e dei pubblici poteri, che subordinano alla collettività le energie personali, che dello Stato fanno il partecipante ai benefici della produzione e dei servizi di distribuzione con le potenti pompe aspiranti del fisco, che lo spingono tra le correnti della vita economica, monopolizzatore, impresario, arbitro dei grandi collettori monetari e tutto ciò con criteri sempre più ispirati al più largo interesse della collettività.

La marcia è ancora disordinata, piena di ostacoli e di difficoltà. Prevalgono ancora gli istinti egoistici, gli scatti disperati, scomposti della folla assalita dal panico — si salvi chi può —. Il naufrago s'aggrappa a tutto ciò che gli capita sotto mano e, nella illusione della salvezza, paralizza gli sforzi del suo salvatore e lo trascina con sè nell'abisso.

* * *

La stampa estera — e in Italia il « *Lavoro* » di Genova — ha segnalato con largo consenso uno studio del professore E. Milhaud della Università di Ginevra, che prospetta la possibilità di fronteggiare, mitigare e vincere la dilagante piaga della disoccupazione.

La disoccupazione mondiale rappresenta attualmente una perdita annuale di più che mille miliardi delle nostre lire ai danni della produzione e del commercio. Sono più che mille miliardi sottratti al consumo, al giro degli affari, con l'aggravante di tutte le rinuncie, i sacrifici, i tormenti della miseria e della fame, della corruzione e della criminalità, imposti allo sbandato, derelitto esercito dei senzalavoro.

Come colmare questo profondo baratro?

Dove trovare i mezzi finanziari per ricondurre i disoccupati al lavoro e ridonare alla produzione la perduta clientela, senza turbare la normale circolazione monetaria ed evitare i pericoli e i guai della inflazione?

Il prof. Milhaud propone una soluzione molto attraente. Egli suggerisce l'emissione di speciali *buoni di acquisto*, destinati a finanziare i produttori, con anticipazioni perfettamente uguali al valore delle merci che essi riescirannno a produrre in più, a mezzo di disoccupati. Uno speciale Ente Nazionale regolerà il servizio di finanziamento a mezzo dei *buoni di acquisto*, che serviranno al pagamento dei salari, materie prime, macchine e che avranno valore di moneta.

Con questo nuovo elemento la produzione potrà mettersi in grado di gettare sul mercato una quantità di merce supplementare, avendo contemporaneamente creata l'equivalente forza di consumo.

Il *buono di acquisto*, la cui validità è di brevissima durata, si presenta come un efficace mezzo di scambio destinato a sfuggire ai pericoli e alle dannose deviazioni della moneta corrente. La sua funzione è precisa; quella di trasformarsi in consumo immediato. Non è un valore per sè stante, arbitro di se stesso, ma un assegno che deve essere scontato entro i termini prescritti e trasformato in consumo.

Esso costituisce quindi sui mercati, fin dalla sua entrata in circolazione, una reale domanda sulla quale la produzione può contare e regolare la sua attività.

La proposta del prof. Milhaud non ha perciò semplicemente importanza come mezzo per combattere la disoccupazione, ma può servire come buon orientamento per la revisione dell'anarchico sistema monetario in vigore, che, dalle aberranti esaltazioni che accolsero le prime emissioni di carta moneta di Giovanni Law ad oggi, ha così potentemente contribuito ad arruffare la già complicata matassa degli affari e a intorbidare le acque della speculazione per pescatori nel... torbido.

Il grave problema della circolazione monetaria, complice necessaria, manutengola, sobillatrice di tutti i raggiri, le trappole, le truffe, le grassazioni che si commettono in alto e in basso sotto le insegne dell'« affare », riprende ora più assillante e imperioso che mai uno dei primi posti per la soluzione della crisi.

* * *

Ma, ripetiamo, queste nostre note non tendono a misurare la portata economica dei provvedimenti che vanno prospettandosi quali efficaci rimedi per debellare la crisi.

Anche sul risultato pratico dei buoni di acquisto si potrebbe eccepire che colla loro emissione, per quanto imponga all'industriale di produrre un valore di merci perfettamente uguale a quello dei buoni anticipatigli, l'e-

quilibrio fra produzione e consumo non sarebbe raggiunto. La quantità di merci prodotta, in conseguenza dei profitti della speculazione che si sono sovrapposti ai costi reali prima di arrivare al consumatore, supererà necessariamente in valore quella dei buoni che hanno servito a produrla. In altri termini i buoni non potranno acquistare tutta la merce offerta.

Ciò che ci interessa di rilevare a proposito dell'emissione Milhaud è il fatto che anche questo esperimento ha già avuta la sua formale applicazione proprio in mezzo alla febbrile attività delle organizzazioni operaie, nei primi anni del novecento, in uno dei centri più attivi dell'alta Italia, in quella breve plaga dell'Emilia che Camillo Prampolini vivificò della fiamma della sua fede e del suo gran cuore, in quella provincia che ebbe l'alto onore di essere designata da Francesco Crispi il « punto nero dell'Italia »: la provincia di Reggio Emilia.

Ci si consenta di rievocare il caro ricordo.

Sotto il simbolico emblema del fascio — fascio e martello — la Camera del Lavoro di Reggio Emilia, fondata nel 1901, andava svegliando, raccogliendo e coordinando le minute e disperse forze proletarie, tutte le unità del lavoro e del piccolo consumo, per sospingerle unite, disciplinate, solidali in mezzo ai tessuti della vita borghese, vivi elementi di ricambio, e trasformarle in energie attive e coscienti, nella visione di una larga politica integratrice, tendente, non ad ostacolare, ma a favorire lo sviluppo dell'economia locale, eliminando tutte le incrostazioni parassitarie, i privilegi, i giochi d'azzardo e disciplinando i servizi della produzione e della distribuzione, subordinandoli al supremo interesse della collettività consumatrice.

I. Coalizzare, quindi il consumo delle masse per farlo pesare sui mercati e per sostituirlo alla speculazione privata, orientandolo verso le forme della solidarietà e della cooperazione;

II. Armare il lavoro, nel senso di renderlo padrone di tutti i mezzi di produzione e capace di contrastare e di ridurre progressivamente le sfere di influenza e di espansione della impresa privata e capitalistica;

III. Creare, cioè, con le disperse forze del consumo e del lavoro proletario i nuovi congegni destinati a rendere più perfetti, meno onerosi, più rispondenti all'alto concetto del diritto universale alla vita, i servizi di produzione e ripartizione dei beni sociali;

IV. Considerato che le condizioni del lavoro non dipendono solamente dalla volontà del capitalismo, ma anzitutto dallo sviluppo delle industrie, dell'agricoltura, della istruzione, dell'igiene, dell'arte ecc. ecc., far partecipare le masse a tutte quelle iniziative e interessarle alla soluzione di tutti i problemi strettamente legati al più rapido sviluppo della vita economica locale.

E questa politica di organizzazione, di penetrazione, di incitamento, di rinnovamento; questa azione integratrice di tutte le energie del lavoro e del consumo, la Camera del Lavoro di Reggio Emilia ha fedelmente perseguita durante tutto il ventennio della sua laboriosa esistenza: destreggiandosi nella flessuosità della sua tattica aperta a tutti i contatti e compromessi con la speculazione, per trar profitto di tutto ciò che poteva servire al suo fine, mobilizzando le legioni della resistenza contro le imprese private, facendo convergere nell'ambito delle sue cooperative le due forze « capitale e lavoro »; provvedendo alla assistenza con le sue mutuo soccorso e casse di previdenza e assicurazione; alla propaganda, all'istruzione, alla ricreazione con le sue scuole professionali, le sue biblioteche, l'Università Popolare, le sue sale di lettura, per spettacoli, conferenze, convegni, coi suoi circoli e società filodrammatiche, corali, musicali, con le sue escursioni (memorabile la gita di mille e ducento lavoratori all'Esposizione di Torino del 1911 trasportati su due treni della sua ferrovia Reggio-Ciano, con le locomotive Rochdale e Andrea Costa — « cooperazione » e « socialismo »), provvedendo a dirimere ogni eventuale divergenza e contrasto tra i soci, e tra soci e sodalizi, con le sue istituzioni di conciliazione e arbitrali; dando vita a tutto un mondo nuovo fra le compagini della vita borghese.

La documentazione in cifre? Eccola:

un esercito di più che centomila persone inquadrate su una popolazione di trecento cinquanta mila, quale era allora nella provincia di Reggio Emilia;

ducento cooperative (consumo, lavoro, produzione, agricole, case popolari, caseifici, cantine sociali);

duecentocinquanta leghe di resistenza (maschili, femminili, della industria, agricole);

venticinque società di mutuo soccorso e numerose casse professionali di previdenza;

una federazione di contadini (mezzadri, affittuari, piccoli proprietari) raggruppante la quasi totalità delle tre categorie della provincia;

un magazzeno all'ingrosso coi suoi stabilimenti, fabbriche, laboratori, mulini, enopoli, depositi...;

e la sua banca cooperativa.

Tutto ciò coordinato, controllato e guidato dagli organi centrali, dai congressi speciali e generali, con un complessivo importo di vendite e di lavoro eseguiti, di più che cento milioni annui.

Un mondo in formazione, che andava dilatandosi e accrescendo la sua influenza economica in tutti i campi dell'attività umana.

* * *

Fu in mezzo a quel fervore di iniziative, a quello slancio di fede e di lavoro che sorse l'idea dell'emissione dei *buoni di consumo*. All'impeto di assalto, all'ardente bisogno di più vasta espansione non corrispondevano sempre i mezzi finanziari. La circolazione monetaria non riusciva a soddisfare ai bisogni della rigogliosa vegetazione. Occorreva qualche volta rallentare il passo, contendere il ritmo di lavoro, specialmente in causa del ritardo nell'emissione dei mandati; e ciò con danno dell'economia del lavoro e con conseguente contrazione del consumo.

Era il mezzo di scambio che mancava, un *buono fiduciario*; quel miserabile pezzo di carta che, nonostante tutte le vantate riserve auree e le altre garanzie d'autorità, ha perpetuato le più colossali truffe, le più inaudite spoliazioni che la storia abbia mai annoverate.

Un buono di fiducia? un mezzo di scambio garantito? E si pensò al *buono di consumo*.

La Banca cooperativa fu investita dell'emissione di una certa quantità di questi « buoni di consumo » di piccolo taglio, dal Consorzio di Consumo (Magazzeno all'ingrosso). La Camera del Lavoro emise il necessario decreto, e la Banca delle Cooperative si sedette... fra le banche italiane di emissione (!).

Dietro presentazione di effetti cambiari le cooperative di lavoro, di produzione, agricole poterono essere finanziate in « buoni di consumo » che esse passavano in pagamento delle giornate di lavoro ai soci, i quali, a loro volta, potevano servirsene per tutti i loro bisogni presso i numerosi spacci cooperativi, esistenti in tutti i comuni.

Il « buono » entrò nell'uso; fu considerato ed amato come una buona moneta corrente, tanto che perfino gli esercenti privati avevano affisso nei loro negozi il cartello: « Qui si ricevono i *buoni di consumo* »!

Nihil sub sole novi.

Antonio Vergnanini

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *L'universo misterioso* » - James Jeans - Traduzione dall'inglese di G. Gentile Nicoli - Editori Treves-Treccani-Tumminelli - Milano 1932.

« *Come finirà la crisi* » - Arthur Salter - Editore Bompiani Milano 1923 - L. 12.

« *Contribution à l'étude de la comparaison internationale du coût de la vie* » - U. I. L Ginevra 1932 (Villa Aldobrandini - Via Panisperna, 28 - Roma).

« *Recueil international de jurisprudence du travail* 1930 » (sesta annata) - Ginevra 1931 - U.I.L. Roma - Villa Aldobrandini - Via Panisperna, 28).

« *Principi di diritto costituzionale e ordinamento politico dello Stato fascista* » - Pietro Garofalo - Studio Editoriale Moderno - Catania 1932, L. 10.

« *Elementi di psicoanalisi* » - Edoardo Veiss - Prefazione di Sigismund Freud - Editore Ulrico Hoepli - Milano 1932 - L. 12.

« *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano* » - Nello Rosselli - Fratelli Bocca Editori - Torino 1932 - L. 20.

« *Augusto e la Nemesi* » - Francesco Viviani - Casa Ed. Sante Ghelfi - Ferrara 1930.

« *I rimedi della disoccupazione nell'ordine internazionale* » - Giuseppe De Michelis - Roma.

ORIENTAMENTI SOCIALI

Le conquiste del lavoro in Spagna

Il 14 ottobre si è aperto in Spagna il congresso nazionale della *Unione Generale Lavoratori*, che è la Centrale sindacale legata al *Partito operaio socialista* ed aderente alla F. S. I. di Berlino. Questa organizzazione ha fatto grandi progressi dopo l'avvento della Repubblica, nonostante l'aspra e pericolosa concorrenza della sindacalista-anarchica *Confederazione generale del Lavoro*, tanto da raccogliere ora un milione di organizzati regolarmente raggruppati in branche federative professionali. Accanto all'organizzazione sindacale hanno avuto largo impulso le *associazioni cooperative* e le *case del popolo* come istituzioni culturali e di ritrovo educativo; lavoro questo che è destinato ad intensificarsi nelle zone agricole prima dominate dal feudalismo agrario e chiesastico ed ora aperte alla feconda costruzione delle istituzioni sindacali e cooperative. E' tutto questo mondo complesso di forze organiche permanenti che spiega la forza e la influenza del partito operaio spagnuolo, più che non l'espressione numerica parlamentare dei suoi rappresentanti e l'incontestabile valore politico degli uomini al Governo.

Francisco Largo Caballero (che abbiamo visto delegato operaio all'O. I. L. di Ginevra anche durante il settennio della dittatura di De Rivera) è passato dalla segreteria dell'U. G. L. al posto di Ministro del Lavoro non appena costituito il Governo provvisorio del regime repubblicano. E si deve alla sua opera tenace e costruttiva se la Spagna oggi, mentre figura a Ginevra come lo Stato che ha ratificato il maggior numero di « convenzioni » internazionali del lavoro, ha realizzato all'interno un complesso di leggi sociali semplicemente formidabile: la cui elencazione è un titolo d'onore per la giovane repubblica, mentre documenta quanto arretrata fosse socialmente la fastosa Spagna monarchica dei « Grandi ». Egli ha fatto adottare anzitutto una serie di provvedimenti urgenti per riparare alle più evidenti lacune della legislazione sociale . E tali sono:

— l'estensione ai lavoratori agricoli e alla gente del mare dei benefici della legge sugli *infortuni del lavoro*, prima in vigore soltanto per i lavoratori dell'industria,
— l'organizzazione delle *giurie miste agricole*,
— istituzione della *commissione mista arbitrale agricola*,
— istituzione dell' *assicurazione obbligatoria di maternità*,
— concessione di *prestiti ai piccoli proprietari agricoli e coloni* per permettere di attendere il raccolto,
— legislazione sul *contratto di affittanza collettiva* per i sindacati lavoratori agricoli.

Dopo di che si è accinto ad elaborare un complesso organico di leggi, che le Cortes costituenti sono venute via via approvando, nonostante le resistenze degli elementi più arretrati ed i timori dei democratici un po' conservatori, quantunque si chiamino « radicali », tipo Lerroux. Il vecchio capo repubblicano ha peraltro detto recentemente che è disposto a collaborare perchè le leggi sociali e del lavoro, da lui già ritenute troppo « audaci », possano trovare piena e regolare applicazione per il progresso reale del Paese. E questo vale assai più che una battaglia vinta.

Ecco le nuove leggi organiche:

— Riorganizzazione del *Ministero del Lavoro*,
— Organizzazione razionale e generale del *collocamento* degli operai,
— *Associazioni professionali*.
— *Giurie miste professionali*,
— *Controllo operaio nelle aziende*,
— Ordinamento giuridico della *cooperazione*,
— Indennizzazione in rendita degli *infortuni sul lavoro*.

La riorganizzazione del Ministero del Lavoro comprende il perfezionamento del servizio ispettivo sulla applicazione delle leggi sociali. L'attività del Ministero tende inoltre ad appoggiarsi sostanzialmente sulle associazioni professionali dei lavoratori e degli imprenditori. Il Ministero crea delle sue delegazioni provinciali alle quali fanno capo: le associazioni professionali per la registrazione ed il riconoscimento, e le giurie miste professionali per la loro istituzione ed il regolare funzionamento, così come per la registrazione dei contratti collettivi di lavoro.

La nuova situazione sociale spagnuola è così imperniata sulle *associazioni professionali libere*, senza la cui esistenza tutto il meccanismo si ridurrebbe ad un funzionamento burocratico. Il Governo repubblicano spagnuolo non ha creduto di dar vita ad un sindacalismo giuridico di primo grado; ed ha voluto rispettare la *libertà sindacale;* nel senso di ammettere anche *associazioni multiple di categoria*, ugualmente registrate e riconosciute ai fini contrattuali e rappresentativi, purchè si adeguino alle disposizioni di uno statuto-tipo normalizzatore. Ciò spiega la ostilità della sindacalista-anarchica *Confederazione generale del lavoro*, mentre non è notizia di opposizione al nuovo clima giuridico sociale da parte delle minori « *Federazione dei sindacali cattolici spagnuoli* », « *Giunte diocesane di azione sociale* », « *Sindacati liberi* » di origine deriveriana.

Questo particolare aspetto della legislazione sociale spagnuola, che ha a nostro avviso una importanza internazionale e può, con qualche correttivo, segnare le linee di un sistema destinato a diffondersi proprio laddove il sindacalismo è più intenso e forte, pur essendo vario di colore politico (Germania, Austria, Svizzera, Belgio, Olanda, ecc.), lo esamineremo meglio prossimamente; ponendolo in confronto del *sindacalismo giuridico di primo grado* elaborato dalla dittatura militare del vicino *Portogallo*, nell'intento di sboccare in una repubblica presidenziale, unitaria ed organica.

Dato il sistema di *associazioni libere multiple* (il che vuol dire che potrebbero anche non esistere associazioni per una determinata categoria e zona), la *legge sul contratto di lavoro* prevede e disciplina tanto il contratto individuale che il contratto collettivo, sia pure con tendenza a generalizzare il sistema del contratto collettivo. La legge obbliga quindi le imprese a non fare ai propri dipendenti condizioni peggiori di quelle stabilite dalle norme della « giuria mista professionale » o, in difetto dalle consuetudini; e stabilisce il diritto delle ferie pagate per tutti i dipendenti in sette giorni all'anno.

A completare la legge sul contratto di lavoro provvede la legge che prevede la istituzione delle « *giurie miste professionali* » su basi provinciali, con sezioni autonome per categorie nei centri della provincia dove risultino necessarie. Le giurie miste sono istituite per iniziativa del Ministro del Lavoro, e per iniziativa delle associazioni professionali. La nomina dei componenti (6 lavoratori, 6 imprenditori, ed altrettanti supplenti) è fatta per elezione proporzionale nelle sedi delle associazioni professionali riconosciute sotto la vigilanza di delegati del Ministero, laddove esistono organizzazioni, oppure per suffragio universale diretto degli appartenenti alle categorie interessate.

L'importanza delle « giurie miste professionali » (il cui presidente neutro viene eletto dalle due delegazioni paritarie o, in difetto, dal Ministero) non sta nel fatto che esse abbiano facoltà a decidere su tutte le controversie dipendenti dal rapporto di lavoro, come vertenze

individuali o di interpretazione. La loro importanza fondamentale sta invece in questi due punti:

1) Non si può far luogo a scioperi o serrate se non si è preventivamente investita della vertenza la « giuria mista professionale » competente, con un preavviso graduato a seconda della ripercussione sociale o pubblica dell'eventuale cessazione del lavoro, a seconda cioè che si tratti di servizio pubblico assistenziale, o di servizio di trasporto interessante il pubblico, oppure di impresa di produzione interessante i privati. Quando la vertenza non sia stata risolta coll'intervento della « giuria mista », e le parti non abbiano acceduto ad una soluzione arbitrale, non si può far luogo allo sciopero od alla serrata se ciò non sia deciso da una controllata votazione dalla quale risulti il consenso dei due terzi dei produttori interessati. Si vede da ciò come l'*obbligo del tentativo di conciliazione*, imposto dalla legge, porti ad eliminare quasi al completo l'autodifesa di classe nelle forme dello sciopero e della serrata, senza abolire perentoriamente tale diritto. E in tal modo si preparano le condizioni psicologiche e tecniche per arrivare un giorno, senza precipitazioni e offese, all'arbitrato obbligatorio normale

2) Le « giurie miste professionali » possono dettare *norme generali aventi valore contrattuale obbligatorio* per una determinata categoria e zona, alle quali debbono attenersi le imprese; esistano o non le associazioni professionali di parte, e sia stato concluso o meno il contratto collettivo di lavoro. Con questi ampi poteri delle « giurie miste » (poteri che in Italia non hanno ancora le « Corporazioni ») si ripara al difetto di difesa contrattuale collettiva conseguente alla eventuale assenza di organizzazioni professionali contraenti, ed all'altro difetto di organizzazioni rappresentanti una sola parte delle maestranze di una data ditta, professione e zona

La *legge sul controllo operaio nelle aziende* prevede la nomina di due rappresentanti della associazione professionale operaia in seno al Consiglio di amministrazione nelle imprese che occupano almeno 50 lavoratori. Anche qui non è ben chiaro come possa farsi, tranne che con una intesa cordiale oppure con una votazione controllata ad espressione maggioritaria, la nomina dei rappresentanti operai quando esistano due o più associazioni professionali riconosciute

L'organizzazione del *servizio di collocamento* è destinata a diventare la base della prossima *assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione;* e sarà perciò una organizzazione veramente razionale

Non diremo poi quale importanza avrà per il suo sviluppo l'*ordinamento giuridico* dato al *movimento cooperativo* di consumo e di produzione e lavoro. In questa e nelle prima accennate leggi la repubblica spagnola dimostra come sia sostanzialmente « sociale » e come la sua « democrazia » intenda identificarsi col popolo lavoratore organizzato. *Sindacati, cooperative, case del popolo*, costituiscono strumenti preziosi di educazione e di abilitazione. Fra non molto il Governo affronterà il problema della *scuola popolare*, che nella Spagna chiesastica ad analfabetismo ancora molto vasto, è veramente problema di primo ordine. E così fra l'insegnamento della scuola per i piccoli e l'insegnamento delle scuole per gli adulti (quali sono le organizzazioni professionali e sociali e gli istituti pubblici di rappresentanza, controllo, decisione che ne conseguono) i lavoratori spagnuoli vanno davvero costruendo un mondo nuovo, nel quale si deve realizzare la formula della costituzione: « La Spagna è una repubblica democratica di lavoratori di tutte le classi che si organizza in un regime di libertà e di giustizia ».

batma

OSSERVATORIO

I popoli e il disarmo

Nel periodo che è intercorso tra la prima fase dei lavori della Conferenza del disarmo e la ripresa del mese corrente si è toccato veramente il fondo della più completa delusione circa un rapido avvento del nuovo statuto militare. Ed in Italia specialmente, per il modo come vennero riprodotti gli « umori » dell'estero, si è potuto pensare ad un pietoso fallimento dell'iniziativa. Gli è che la richiesta germanica della « parità giuridica » di fronte agli armamenti nazionali, posta come una pregiudiziale alla Conferenza, ha posto il mondo di fronte alla cruda realtà del problema, fuori dello Statuto di Versailles che attende di essere riformato e sostituito. Si può dubitare che la mossa della Germania, nel modo e nel tempo che è stata fatta, sia veramente abile ed atta a facilitare la sua liberazione da uno stato di inferiorità; ma questa è cosa che giudicherà più tardi il popolo tedesco, chiedendone conto alle sue frettolose correnti nazional-militariste. La questione comunque c'è e dev'essere risolta. Occorrerà forse attendere l'esito delle elezioni germaniche del 6 corr. per decidere il Governo tedesco ad accedere alla proposta di Mac Donald di una discussione « a quattro ». Ma intanto, sotto la sensazione di una forza che è in cammino, anche la Francia pare decisa a spostare i termini della sua già immutabile rigida posizione della assoluta « sicurezza ». I « piani costruttivi » che si attribuiscono ad Herriot, e che pare trovino ostili le alte gerarchie militari francesi (quelle che hanno avuto finora il comando della politica militare ed estera francese, nonostante le alternative di successo parlamentare della democrazia suffragistica), sono già una impostazione diversa e più ragionevole del problema.

Ma più significativo ancora è quanto sta avvenendo presso le nazioni anglo-sassoni. Negli Stati Uniti la causa del disarmo, unanimemente sentita dal popolo, trova concordi i due partiti in lotta per la Presidenza dello Stato. In Inghilterra chiarissimi segni dicono quale è la volontà profonda della popolazione anche negli strati socialmente più elevati. L'atteggiamento del grave « Times » e l'indirizzo delle alte gerarchie ecclesiastiche e civili al Primo ministro Mac Donald ne sono un ben concreto attestato.

Dobbiamo perciò ritenere che la ripresa prossima segnerà la chiusura del periodo critico di sconforti, di sfiducia ed anche dello sterile e irresponsabile sarcasmo? Se gli indizi non ingannano, parrebbe di sì. Forse è vicino il momento nel quale i popoli cominciano a contare qualcosa, come volontà viva della quale i governi debbono tener conto per saggiamente interpretarla, anzichè per obliquamente deviarla...

Il partito europeo

Si è tenuto a Basilea ai primi dello scorso ottobre il Congresso paneuropeo, convocazione periodica degli aderenti al movimento per gli « Stati Uniti d'Europa », capeggiato dal signor Coudenhove Kalergi. Erano presenti 600 delegati, rappresentanti 23 Stati; e fra i delegati (in veste personale e non ufficiale, s'intende) figuravano elementi autorevoli nella vita pubblica ed intellettuale dei più importanti paesi europei.

L'interesse centrale della riunione è stata la relazione Coudenhove Kalergi colla quale si fonda il « partito europeo »; partito della gioventù e del XX secolo, che ha per meta gli « Stati Uniti d'Europa » ed il cui programma si concreta in questi sei punti: 1) Confederazione degli Stati Europei (pari diritti, garanzia mutua di sovranità e sicurezza, tribunale federale, alleanza militare europea). 2) Politica di pace europea verso il mondo extra europeo). 3) Collaborazione intercontinentale nella Società delle Nazioni, dottrina di Monroe europea. 4) Unione doganale europea (soppressione graduale delle dogane, protezione doganale comune dell'agricoltura e dell'industria europea). 5) Messa in valore comune delle colonie europee. 6) Unione monetaria europea.

L'aspirazione a fare dell'Europa una effettiva convivenza pacifica e concorde non è più esclusiva degli idealisti e dei sognatori: essa risponde ormai ad una vasta e profonda convinzione alla quale non riescono ragionevolmente a sottrarsi neppure gli uomini responsabili del governo degli Stati. In realtà si va alla organizzazione mondiale dei popoli e degli Stati assai più concretamente attraverso le formazioni continentali o regionali. Occorre soltanto della chiarezza e della sincerità: le formazioni continentali devono essere organizzate per la più efficace collaborazione mondiale e non per l'urto intercontinentale. Sarebbe certo più agevole definire e concludere i rapporti politici ed economici fra otto o dieci formazioni « regionali » di Stati confederati, che non tra i cinquantadue Stati autonomi e sovrani attualmente esistenti. Se davvero la politica degli Stati del mondo civile e civilizzato sta per passare dalla fase militare-territoriale alla fase mercantile-economica, la stessa razionale distribuzione della produzione e degli scambi deve portare anzitutto alla più efficace organizzazione fra popoli e mercati vicini.

Sono idee e soluzioni che la forza delle cose, seguendo le anticipazioni degli idealisti, si incarica di far maturare nella realtà.

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

I giovani e l'A. N. S.

Giovane amico ligure. — « ... Penso che la passione per lo studio dei problemi sociali e la buona volontà possano in parte sostituire le manchevolezze dell'esperienza in chi non ha fatto in tempo a vivere il movimento operaio e sociale libero. Anzi la cosciente e meditata adesione dei giovani mi sembra significativa risposta a chi parla delle nostre ideologie presentandole come tramontate e superate. La fiaccola delle nostre idee non è spenta e non si spegnerà... è probabile anzi che l'attuale periodo critico e travagliato ne affretti la realizzazione. Questa è la mia fede sociale; ma non ne attendo l'attuazione da qualche miracolo: i contrasti di ideologie e di scuole e di tendenze nel nostro campo vanno messe ora da parte; bisogna lavorare nella realtà dei problemi vivi e vitali, essere uniti nell'opera culturale e di studio severamente e onestamente condotta. Sono perciò a disposizione dell'A. N. S. nei limiti delle mie forze e delle mie capacità, perchè ritengo doveroso offrire la mia collaborazione a questa libera voce che chiama alla buona fatica costruttiva... ».

Incompetenza a rispondere

Osservatore siciliano. — « Seguo da diverso tempo il vostro movimento, sia dal lato culturale che da quello dottrinale. Di seguirlo con simpatia o meno non saprei; però, certamente affermare. A trovarmi infatti d'accordo con quell'*operaio ligure* o con quell'*artigiano veneto* farei torto al mio modo di pensare e di vedere, per quanto debba senz'altro dichiarare che mi trovo in completo disaccordo con l'*intellettuale lombardo*.

Se è vero infatti che « l'individuo nello Stato fascista non è annullato, ma piuttosto moltiplicato così come in un reggimento un soldato non è diminuito ma moltiplicato per il numero dei suoi camerati », se è vero che « lo Stato fascista organizza la nazione, ma lascia poi agli individui *margini sufficienti* » limitandone solo « *le libertà inutili e nocive* » e conservandone quelle « *essenziali* », io non comprendo quali siano o possano essere questi *margini sufficienti* assegnati all'individuo, poichè in regime fascista chi giudica non può essere l'individuo ma soltanto gli organi esecutivi dello Stato; e perciò è proprio bene si conoscano quei certi *margini*, ad evitare che si vada a finire imputati di reato contro lo Stato stesso e la sua sicurezza.

Si può infatti oggi discutere delle istituzioni pubbliche o semipubbliche: sindacati, corporazioni, dopolavori, ecc. e della loro attività pratica talvolta difettosa? Si può oggi discutere dell'amministrazione dei Comuni e degli altri Enti amministrativi e della loro opera non sempre perfetta? O il discutere rientra in quelle libertà « inutili e nocive »?

E' bene quindi, cari amici, intenderci su questo punto essenziale, punto gordiano, perchè gli studiosi simpatizzanti possano seguirvi più tranquilli e più rassicurati nello studio dei diversi problemi. Sarebbe pertanto necessario, a mio modesto avviso, poichè il regime non lo ha fatto, che ci fissaste voi il punto dove finiscono quelle *libertà utili* e quello dove cominciano le *inutili e nocive* ».

* * *

*L'osservatore siciliano ci pone un quesito al quale la nostra « consulenza » non è in grado di rispondere se non colle sue stesse parole; e cioè: che il regime non ha ancora esattamente stabilito quali siano le libertà individuali ed associative per i cittadini tutti. La lettera dello Statuto non è stata modificata; ma alla legge disciplinatrice della stampa non è seguita la applicazione con criteri obiettivamente giuridici; ed al diritto di libera associazione, implicito nella legge di P. S., non è seguita l'esplicita definizione in testo di legge che ne precisi la procedura ed i limiti. E' stata data una figura giuridica a tutte le Chiese religiose, ed ai loro istituti anche temporali, disciplinando i « culti ammessi »; nulla è stato fatto invece in materia di idee e di opinioni. In materia religiosa la preminenza della Chiesa cattolica non stabilisce una dogmatica obbligatoria per tutti i cittadini; in materia politica si è invece stabilita una dogmatica di fatto, fuori della quale i cittadini dissidenti o non credenti non sanno in quali limiti obiettivi di diritto possano muoversi senza mancare di lealtà verso le leggi generali ed essenziali dello Stato. Se questa è la situazione, come può pretendere l'*osservatore siciliano *che gli indichiamo noi quali sono nella realtà della vita italiana le libertà « utili ed essenziali » e quali le « inutili e nocive »? Ciò è fuori della nostra competenza.*

Noi abbiamo ben presente il problema e non trascuriamo di metterlo in luce tutte le volte che ci si presenta la opportunità; ma non ci attardiamo perciò in attesa della risposta chiarificatrice. Il giovane amico ligure *ha ben risolto per conto suo il dilemma del fare o non fare, del collaborare o dello stare a vedere, perchè si è convinto della proficuità del nostro sforzo di studio. E la sua adesione ha per noi un valore notevole: e per la freschezza di energia e per il suo significato. Per chi ha buona volontà, e non abbia un orientamento sostanzialmente divergente dal nostro, l'atto del* giovane ligure *vale come un incitamento a risolvere il dubbio amletico nel senso della azione convinta e costante.*

Nella Federazione sindacale internazionale di Berlino

Si è riunito a Berlino nello scorso settembre sotto la presidenza di Citrine l'Ufficio esecutivo della F.S.I. il quale ha anzitutto disposto per una energica campagna a favore dell'introduzione della *settimana di quaranta ore lavorative*, approvando il criterio della conferenza tripartita preparatoria deliberato a Ginevra dall'U.I.L. L'Ufficio ha quindi esaminato diverse questioni ed iniziative: una *settimana internazionale per giovani militanti sindacalisti* a Vienna nel 1933; la convocazione del *Comitato dei « quattro paesi »* (Germania, Francia, Belgio, Lussemburgo) per meglio ordinare la propaganda nel bacino lussemburghese; la presentazione al congresso sindacale internazionale del 1933 di un programma in materia di insegnamento; le trattative colle diverse Centrali sindacali nazionali per organizzare una *Internazionale dell'educazione operaia;* l'elaborazione delle *direttive sociali* della F. S. I.; l'aiuto al tentativo di una Centrale sindacale nel Giappone.

La prossima riunione dell'Ufficio sarà tenuta a Berlino nella metà del corrente mese.

" Il lavoratore deve sapere... „

opuscolo edito dall'A.N.S., nel quale sono schematicamente illustrate le norme legislative, contrattuali ed associative del lavoro.

La trattazione si chiude con una « *Appendice* », nella quale sono indicati i testi delle leggi e norme che maggiormente interessano il lavoratore.

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

L'assistenza sanitaria problema interprofessionale

... e aggiungiamo subito, familiare e collettivo, non individuale nè di gruppo. E' questa una tesi che abbiamo costantemente sostenuto prima e dopo che si costituissero, in base ai principî affermati dalla Carta del Lavoro, le casse mutue aziendali e professionali. E dopo l'esperienza di questi ultimi anni siamo più che mai convinti che occorre introdurre sollecitamente l'*assicurazione obbligatoria contro le malattie*, intesa come assicurazione *nazionale* e non sociale, comprensiva cioè di tutti i ceti della popolazione; assicurazione che deve essere basata: *a*) per l'assistenza economica sulle *casse professionali* obbligatorie (paritetiche ed unitetiche) per tutte le categorie del lavoro dipendente, indipendente, autonomo; *b*) per l'assistenza sanitaria sulle *mutue sanitarie* comunali obbligatorie provincialmente consorziate e ordinate sulla base dei nuclei familiari.

L'avvento del sindacato giuridico unitario ci ha indotto a modificare il punto di vista adottato dal congresso sindacale-mutualistico di Trieste (1921) nel senso delle Casse uniche territoriali di malattia gestenti il ramo economico ed il ramo assistenziale dell'assicurazione; perchè la gestione professionale della assistenza economica, a mezzo delle casse di categoria, non spezzerebbe l'unità necessaria del servizio di assistenza sanitaria, quando questo sia gestito da un organo unico territoriale quale la mutua sanitaria.

Ma pare che non siamo tanto prossimi ad una soluzione generale e razionale del problema; e ciò proprio per una incomprensibile (o troppo comprensibile come angustia di vedute) riluttanza ad accedervi da parte delle confederazioni sindacali lavoratori. Si era costituita la Cassa nazionale gente del mare e dell'aria col compito di dare sussidi economici agli iscritti e assistenza sanitaria anche ai familiari mediante convenzioni locali con istituti di cura e sanitari. E' finita male come Cassa di categoria, ed agli associati e familiari non è rimasto neppure il servizio sanitario quale dovrebbe essere dato da una organizzazione locale di carattere interprofessionale. La Cassa nazionale addetti al commercio per la quale pure (data la eterogeneità delle categorie che comprende) abbiamo fatto le nostre riserve, dà il sussidio economico e rifonde, a presentazione di giustificativo, le spese sostenute dall'associato per l'assistenza sanitaria. Il che è una incognita dal punto di vista finanziario ed è irrazionale dal punto di vista della cura sanitaria, mentre sarebbe tanto facile associare gli addetti al commercio al servizio delle mutue sanitarie dove esistono e promuoverle d'accordo con altre categorie dove non esistono. Le Casse provinciali dei lavoratori della terra sono per gran parte ancora un programma d'avvenire e non sappiamo quale effettiva azione sanitaria svolgano quelle esistenti. Casse di categoria esistono per gli addetti ai trasporti (già funzionanti per i servizi in concessione in dipendenza del cosidetto « equo trattamento », in via di sviluppo per gli autotrasporti privati). Nell'industria si è fatta la prova delle Casse aziendali, contro le quali abbiamo a suo tempo esposte le nostre obiezioni di ordine generale e di ordine tecnico. L'esperienza ha convinto (ma si è voluto provare e non era affatto indispensabile) che meglio servono, sotto tutti i rapporti, le Casse professionali, perchè (a prescindere dal fatto che Cassa aziendale può essere quella della Fiat di 25 mila iscritti ed altra di stabilimento con 100 operai) l'unità categoriale consente una maggiore regolarità e continuità anche per le funzioni dell'assistenza economica. Non parliamo poi della assistenza sanitaria; la quale, mentre (per le ragioni già esposte) non può essere organicamente affrontata e risolta, come servizio efficiente ed esteso alla famiglia del lavoratore, da nessuna Cassa professionale di categoria, diventa una cosa semplicemente pietosa quando la si pretenda risolvere con una Cassa mutua aziendale di 100 o di 500 iscritti.

Queste considerazioni le quali a qualunque osservatore profano possono persino sembrare banali, non hanno avuto invece finora la virtù di commuovere e persuadere i dirigenti delle diverse confederazioni: «sbloccate», cioè lontane da ogni sensibilità unitaria intercategoriale e interconfederale, persino in questa zona di problemi di tanto evidente interesse generale.

* * *

Un richiamo autorevole a considerare il problema dell'assistenza sanitaria è quello partito lo scorso giugno dal Congresso nazionale mutualistico tenutosi a Milano a cura dell'Ente della Cooperazione e della dipendente Federazione nazionale della Mutualità. In quel Congresso, se pure si è preteso di ignorare semplicemente tutto il movimento federativo mutualistico dell'ultimo trentennio (il che sarebbe grave quando anche imputabile ad ignoranza delle cose) e la serie di problemi concreti che tale movimento aveva posto e in parte risolto, si sono però discussio anche importanti questioni e temi di interesse mutualistico e previdenziale. Il male è stato che i congressisti fossero evidentemente impreparati a discutere con competenza: sia perchè un pò disabituati, dopo tanti anni di abbandono delle mutue libere al dispregio dei sopravvenienti pseudo mutualisti delle casse paritetiche, sia perchè posti in presenza delle relazioni all'ultimo momento. Ciò nonostante, sono uscite da quel Congresso delle buone risoluzioni; e tra queste eccellente, come tentativo di avvicinamento ad una soluzione unitaria quella riguardante la coordinazione territoriale consorziale dei servizi di assistenza sanitaria.

Non ricordiamo peraltro di aver letto da allora, nè nel quotidiano sindacale di Roma, nè nei bollettini ed organi delle organizzazioni, scritto alcuno nel quale le confederazioni sindacali si degnassero di prendere almeno in considerazione a titolo di esame la suddetta mozione. A smuovere dal silenzio fondo ed ostile non è valso neppure un pacato e sereno studio pubblicato dal dott. Labadessa direttore dell'Ente Cooperazione, nel «*Lavoro Cooperativo*» e ne « *L'economia italiana* », rivista mensile unitaria delle Confederazioni sindacali lavoratori, dell'Ente Cooperativo e del Patronato nazionale. Si vuole una prova di più del fatto che il cosidetto « sbloccamento » confederale, che voleva stroncare una pretesa

gretta visione classista nei lavoratori, ha invece dato il via ad un veramente gretto spirito categoriale?

Questo dell'assistenza sanitaria appartiene alla serie di problemi per i quali è necessario quel collegamento intercategoriale alla periferia, interfederale al centro, da noi prospettato come connettivo concreto delle autonome federazioni professionali nazionali.

In una situazione politica sociale che si definisce unitaria e totalitaria per eccellenza, c'è invece, in materia di iniziative sociali, il più confuso accavallamento. Potremmo, ad edificazione, riprodurre (e ci ripeteremmo) quale è la situazione di Milano, dove non mancano le istituzioni atte al più vasto e fecondo sviluppo unitario. Recentemente la direzione centrale romana di una categoria delle comunicazioni pretendeva imporre un suo ordinamento assistenziale sanitario il quale, se può essere una grande cosa per altri centri di molte regioni d'Italia, è semplicemente in ritardo in confronto dei servizi organizzati esistenti a Milano. Questo per dimostrare come ogni categoria, e nazionalmente e localmente, proceda per suo conto senza tener presenti nè iniziative nè esperienze concrete; e come sia opportuno, anzi necessario, decidersi a risolvere i problemi con una visione più alta senza imbozzolarsi nello spirito di corpo categoriale quando ciò impedisca soluzioni socialmente più utili.

Relativamente al problema dell'assistenza sanitaria occorre che le mutue libere da una parte (per le categorie artigiane ed indipendenti e comunque non sindacate nè sindacabili) e le Casse mutue paritetiche dall'altra rinuncino alla pretesa di risolverlo per proprio conto e separatamente. Non è nè impossibile nè difficile che, per località e zone, previa intesa centrale di massima fra le Confederazioni sindacali e le Associazioni professionali autorizzate e l'Ente della Cooperazione, si prendano in esame gli istituti che esistono o le possibilità di farne sorgere a carattere coordinatore prima, unitario poi. In attesa dell'avvento dell'assicurazione generale obbligatoria malattie (che ne sarebbe comunque affrettata) si può dare, alla maggior parte della popolazione lavoratrice italiana, un minimo di assistenza sanitaria familiare: il che avrebbe un valore notevole dal punto di vista economico ed uno ancora più notevole dal punto di vista nazionale ed umano. Ma bisogna decidersi; e, occorrendo, decidere!

maglio

Il Congresso della Confederazione professionisti ed artisti

è stato tenuto a Roma ai primi dello scorso ottobre; e contemporaneamente ad esso si sono svolti i congressi nazionali di alcune fra le 24 categorie confederate; costituite in 22 sindacati nazionali e in 2 associazioni nazionali non sindacali.

I *sindacati nazionali* si dividono in quattro grandi gruppi; e precisamente: delle *arti* (autori e scrittori, architetti, pittori e scultori, musicisti), delle *professioni sanitarie* (medici, farmacisti, veterinari, ostetriche, infermiere diplomate), delle *professioni legali* (avvocati e procuratori, notai, patrocinatori legali, dottori commercialisti, ragionieri), delle *professioni tecniche* (ingegneri, chimici, periti industriali, tecnici agricoli, geometri, periti commerciali).

Altri sindacati sono quelli dei *giornalisti* e degli *insegnanti privati*.

Associazioni aderenti sono quelle degli *inventori* e *delle donne professioniste ed artiste*.

La posizione ed i compiti del "commercio,, nel quadro corporativo

La Confederazione dei commercianti tende a che vengano discussi, in sede di Corporazione di settore prima, e di Consiglio nazionale delle corporazioni poi, la posizione ed i compiti del « commercio » nel regime unitario corporativo.

Abbiamo già esposto, e non mancheremo di riesporre, il nostro punto di vista sulla interessante questione. Facciamo posto intanto a queste osservazioni di un lettore ligure.

« Diversi congressi locali dei commercianti hanno richiesto che cessi da parte dello Stato e dei Comuni la concessione di dati privilegi a favore dei magazzini viveri di distribuzione: statali (Provvide), comunali (magazzini annonari), aziendali (spacci del cosidetto sistema Liverani). Ed effettivamente tali desiderata, che promanano sopratutto dalla tutela degli esercenti di negozi di rivendita al minuto, hanno la loro profonda ragione di essere e debbono imparzialmente esaminarsi e discutere.

Sta di fatto che i magazzini viveri, i magazzini statali e le aziende annonarie (vere e proprie soprastrutture del periodo bellico, e risorte in momenti nei quali, paralizzata l'opera delle Cooperative di consumo, qualcosa bisognava pur fare per stabilire, almeno approssimativamente, un calmiere naturale) vivono a carico degli industriali, dello Stato e dei Comuni, che ne pagano le spese generali, mentre sono esenti da tributi fiscali, dei quali viceversa sono gravati, e in non lieve misura, sia i rivenditori al minuto che le Cooperative di consumo. Nè basta, per nostro conto: chè detti magazzini per i privilegi dei quali godono, oltre che praticare una, economicamente irregolare concorrenza, addormentano nell'animo del consumatore lo stimolo della forma associativa, ch'è lievito e forza per il sempre maggior sviluppo della Cooperazione di consumo. La quale, a nostro modesto modo di vedere, ed esclusa ogni infatuazione, rappresenta l'unico organismo economico, non solo più adatto e conforme alle necessità dei tempi nuovi, ma che può anche essere, se retto da competenti ed appassionati cooperatori, di esempio ed incitamento a commercianti ed esercenti, per consigliarli, se non altro, ad uscire dal gretto egoismo individuale, ed abbracciare a loro volta la forma associativa. Infatti essi, invece di limitarsi a votare ordini del giorno di richiamo, meglio provvederebbero attrezzandosi tecnicamente per dare alla massa dei consumatori quello a cui ha diritto; e cioè: l'*equo prezzo* di generi igienicamente puri.

L'impresa, data la mentalità della maggioranza è quanto mai difficile, e non potrà effettuarsi che gradualmente. Ma se, invece di attardarsi in continue lamentele contro le tasse, contro la crisi, ecc., gli esercenti, costituiti in vasto organismo che costa anche loro fior di quattrini, pensassero un po' sul serio ai casi propri e formassero dei forti consorzi, almeno provinciali, per gli acquisti, fondassero dei grandi, igienici e decentrati magazzini di distribuzione all'ingrosso, riscattassero (per chiuderli definitivamente, magari) tutti i piccoli negozi che per non essere passivi strozzano il povero consumatore, si unissero per eliminare le piovre dai mercati e ritirare direttamente le derrate dai produttori; e si rinnovassero infine e portassero nell'esercizio della loro per oggi ancor utile funzione, quelle riforme necessarie a risolvere praticamente e socialmente non solo il problema nel loro interesse (con buona pace degli onesti non dobbiamo dimenticare che nella provincia di Milano, fra le più civili d'Italia, in un primo giro di ispezione degli agenti dell'igiene, con recente provvedimento passati alle dipendenze della provincia, è stato contravvenuto il 56 % degli esercenti per rivendita di derrate adulterate o deteriorate...), ma sopratutto nell'interesse del consumatore, che a loro dà vita ed a

tanti ha dato anche la ricchezza, si renderebbero — non con le vantate concessioni di credito, sulle quali non poco vi sarebbe da ridire — effettivamente benemeriti, e darebbero patente ed evidente prova della ancora utile loro funzione sociale. »

Le osservazioni che precedono valgono come contributo alla migliore comprensione del problema; perchè, se mai dobbiamo svolgere un'opera di incitamento, è nel senso di spingere i consumatori ad organizzarsi in vasta e potente formazione cooperativa. Questa è anche la spinta più efficace perchè commercianti ed esercenti provvedano a legittimare la loro opera e la loro funzione con una attrezzatura più economica della loro attività.

Purtroppo invece, in tanta esaltazione della iniziativa libera e privata (che dovrebbe valere anche come iniziativa di autodifesa dei consumatori cooperatori) trovano più deciso appoggio e sviluppo le forme, che definiremo « assistenziali », dei mercati rionali, degli spacci di fabbrica e degli spacci della « Provvida ». Queste iniziative possono anche avere la loro giustificazione e funzione, laddove manchi l'iniziativa dei consumatori associati. Ma lo Stato corporativo, appunto perchè tale, dovrebbe piuttosto incoraggiare (ed aiutare ,occorrendo) l'organizzazione cooperativa dei consumatori: la sola che abbia un carattere economicamente sano ed educativamente efficace.

Fare appello alla volontà, allo spirito di sacrificio e di comprensione dei consumatori e sostenerli nel loro sforzo di autoregolare la funzione « commerciale » del trapasso delle merci dalla produzione al consumo, è certamente più in tono coi compiti e fini di uno Stato corporativo che non gli intermittenti provvedimenti di imperio verso gli esercenti e la paternalistica assistenziale opera dei diversi spacci di distribuzione non creati dallo sforzo costruttivamente liberatore dei consumatori associati.

Il cooperatore

Insegnamenti della "cooperazione„ estera per la "cooperazione„ italiana

Un gruppo di dirigenti di Cooperative italiane ha compiuto recentemente un viaggio di studio sulla cooperazione estera, visitando le più importanti istituzioni cooperative della Francia, della Svizzera, dell'Inghilterra. Dei risultati delle loro osservazioni ha reso conto in una elaborata relazione al Consiglio nazionale dell'Ente nazionale della Cooperazione l'on. Maso Bisi, presidente della Alleanza Cooperativa Torinese e della Federazione italiana fra le Cooperative di consumo.

E' interessante conoscere le conclusioni dal relatore prospettate all'E.N.C. perchè se ne faccia interprete presso il Ministero delle Corporazioni.

« 1. E' necessario che lo Stato Corporativo Fascista affronti decisamente il *problema del potenziamento e della valorizzazione della Cooperazione di consumo*, corollario indispensabile della funzione cooperativa. Non è possibile che il consumatore, che rappresenta la totalità delle categorie, non abbia nel Regime organi di tutela e di difesa pienamente efficienti con una loro funzione definita, mentre in altri regimi esso ha trovato ogni possibilità di espansione e di potenziamento.

2. La soluzione del *problema dei concentramenti e delle fusioni degli organismi cooperativi di consumo* è la premessa indispensabile per il perfezionamento del nostro movimento.

3. E' urgente la *costituzione della Banca delle Cooperative*, secondo i sistemi seguiti all'estero e così come noi avevamo previsto già. La Banca deve servire in un primo tempo solamente alla Cooperazione di consumo. Si prevede che a potenziarla possano venire chiamate le Società di Mutuo Soccorso i cui capitali sono attualmente inattivi o meschinamente impiegati.

4. La concezione che attualmente informa l'azione del nostro « *Ente Centrale Approvvigionamenti* » (E.C.A.) va gradualmente ma decisamente rivenduta.

La funzione unicamente commissionaria che esso ha esplicato non può essere considerata che una premessa ad una azione più completa ed efficiente nei confronti delle Cooperative di consumo.

Perseverare nella funzione unicamente commissionaria, significherebbe confessare la nostra impotenza ad evolverci verso funzioni di produzione, di acquisto, di vendita.

5. E' necessario, mediante prudenti esperimenti, adottare il *sistema della « assunzione in gestione » delle piccole cooperative* pericolanti o male amministrate per parte delle maggiori e meglio attrezzate cooperative, anzichè abusare del sistema commissariale.

6. Ogni sforzo va compiuto per giungere quanto più rapidamente possibile alla *istituzione di corsi professionali* per direttori, gestori, e capi negozio allo scopo di poter elevare il tono e la qualità dei nostri quadri di secondo piano.

7. Il problema del *collegamento fra la Cooperazione di produzione industriale e agricola e quella di consumo* deve essere spinto innanzi con grande energia.

8. *La Cooperazione di consumo è una cosa seria* ».

Che la cooperazione di consumo debba diventare un vasto movimento di masse consumatrici consapevoli, ed un movimento sollecitato e valorizzato dai poteri dello Stato nell'interesse economico e civile della nazione, è una tesi da noi sempre sostenuta. Colle idee « assistenziali » che corrono in non poche zone della « gerarchia » cooperativa italiana, questo obiettivo non è certamente facile a raggiungersi. Ad ogni modo è opportuno registrare le suesposte conclusioni come un indice di quello che si dovrebbe fare.

Il Consiglio Nazionale delle Corporazioni

ha tenuto una rapida riunione il 19 s. ottobre sotto la presidenza del Capo del Governo. A firma di molti membri è stato presentato (e votato per acclamazione) un ordine del giorno nel quale sostanzialmente si afferma che « l'ordinamento coporativo... è, nella sua funzione di sintesi armonica di forze e di interessi sociali, pietra angolare del sistema politico fascista » e si dichiara che il C.N.C. vuol essere « sempre più efficace strumento della rivoluzione, sia nel campo sociale che nel campo economico, affinchè tutte le forze produttive collaborino colle fortune della Patria ».

Il Presidente ha quindi sviluppato le sue « comunicazioni », ponendo in evidenza la grande importanza del C. N. C. come « organo tipicamente rivoluzionario che compie e compirà una funzione utilissima per il Regime nel campo economico e sociale ». L'attività svolta dalla fondazione dei vari organi del C.N.C. è riprodotta in queste cifre: 31 sedute del *Comitato corporativo centrale*, 26 della *Corporazione dell'agricoltura*, 16 della *Corporazione della industria*, 11 della *Corporazione del Commercio*, 11 della *Corporazione trasporti marittimi-aerei*, 10 della *Corporazione trasporti terrestri interni*, 5 della *Corporazione professionisti e artisti*, 3 della *Corporazione del credito e dell'assicurazione;* 8 riunioni intercorporative.

A nostro avviso sono state notevoli anche le discussioni e le indicazioni dell'*Assemblea generale del C.N.C.* Riteniamo peraltro che questi non si sia ancora dimostrato quale fu definito; e cioè: lo « Stato Maggiore dell'economia italiana ». La sua attività, certamente notevole e complessa in tutti gli organi, non ha ancora il carattere della continuità organica e sistematica. E basterebbe rilevare, ad esempio, che la questione del « sistema Bedeaux », prospettata dalla Confederazione lavoratori della industria ed iscritta all'ordine del giorno della omonima Corporazione di settore, non è stata neppure inizialmente esaminata e discussa. Nè è stata portata a concretazione dalla Corporazione dell'agricoltura la « Carta della mezzadria » della quale è stata pure investita. Ben è vero che le *Corporazioni di settore* (industria, agricoltura, commercio, ecc.) non saranno mai più che dei Consigli genericamente consultivi se non si smisteranno in più concrete *Corporazioni di categoria* con preciso aumento di attribuzioni e di facoltà; ma anche in veste di « Consigli di settore » dovrebbero avere una linea costante di lavoro a fini ben determinati ed organici.

E' stato detto che il secondo decennio del regime fascita vedrà realizzata in pieno l'idea della « corporazione » come strumento di disciplina e governo dell'economia produttiva. Se ciò sarà, ne registreremo gli istruttivi sviluppi e le utili esperienze.

MINIME

Una curiosa polemica si è svolta recentemente tra un cooperatore romano ed un cooperatore emiliano. Questi ha rilevato come la « rinnovata cooperazione italiana » non debba, neppure come aspirazione ideale, ritenere di potersi sostituire alla privata iniziativa capitalistica: della quale ha da proporsi soltanto di correggere le eccessività e crudezze; svolgendo, insomma, una funzione lenitiva ed assistenziale. Ed ha quindi registrato le affermazioni alquanto più finalistiche del cooperatore romano come eccedenti la interpretazione che alla cooperazione deve essere data... dopo il rinnovamento

Par di sognare, ma pure è così; e non poteva essere altrimenti, dopo lo sforzo veramente improbo compiuto dagli interpreti ufficiali della cooperazione italiana attuale per distinguere la loro « realistica » visione del fenomeno cooperativo, in confronto di quella « utopistica » degli ex dirigenti ed interpreti. Resta solo a domandarsi come però, con tale « realistico » spirito di propulsione, si possa ancora fare del movimento cooperativo « reale », cioè costituito, diretto ed animato dai « cooperatori »!

Si può discutere sulla capacità della cooperazione a sostituirsi in toto alla impresa capitalistica nelle diverse manifestazioni dell'attività economica; e noi stessi pensiamo che lo sviluppo maggiore e veramente completo potrà la cooperazione averlo soltanto in regime politico-economico-socialista; e cioè come integrazione e completamento naturale delle gestioni socializzate dei grandi rami dell'economia nazionale.

Ma è la realtà stessa che deve provvedere e provvede a segnare limiti e confini alle possibilità di espansioni e realizzazioni cooperative. La cooperazione essendo un fenomeno d'intelligenza, coscienza e volontà da parte degli individui interessati ad attivare una attività associata nel campo della produzione, o distribuzione, o trasporto, ecc. essa si espande e sviluppa solo fin dove la sospinge la volontà e capacità realizzatrice dei cooperatori associati. Necessita però che questa volontà e capacità siano animate dalla fiducia di riuscire a concretare qualcosa di meno meschino e limitato che non sia una funzione lenitiva e assistenziale nelle insopprimibili asprezze del regime capitalistico della concorrenza. Ed invero, (se pure non ha cambiato la faccia al mondo), la cooperazione che è in atto in Germania, Austria, Belgio, Inghilterra, Paesi del Nord, ecc. abbraccia tante folte masse di consumatori ad esempio, da essere già una vera forza economica ed un fattore di sicura influenza sui mercati della distribuzione.

Anche da noi in Italia la cooperazione poteva fare miracoli ed essere una efficace scuola di educazione economica e sociale. L'averla sottratta alla influenza dei partiti politici poteva rappresentare una ragione di stimolo a maggiore più ordinato e razionale sviluppo, se non si fosse concretato nel togliere alle istituzioni l'apporto di volontà, di collaborazione nella libera decisione e nell'autogoverno, che ognuno avrebbe dovuto mantenere in nome anche della sua propria particolare fede ed ideologia. Fra i suoi mali (non irrimediabili) la cooperazione di ieri aveva almeno questo grande bene della operosità appassionata e concorrente, che agiva alla fine come elemento di progresso. Fra i suoi pregi la cooperazione di oggi non ha nulla che valga quel grande bene perduto. E se ne ha una prova nello stentato incremento dei « soci cooperatori ».

L'assicurazione infortuni per tutti i lavoratori

In un gruppo di lavoratori addetti al taglio di un bosco si verifica un sinistro. L'imprenditore viene chiamato dal Sindacato infortuni, autorizzato all'esercizio della assicurazione infortuni del ramo nella zona, a rispondere delle indennità spettanti al sinistrato, dato il mancato versamento del premio di assicurazione.

Ricorsa la Ditta alla Corte di Cassazione, questa stabiliva nella sua sentenza: non sussistere l'obbligo della assicurazione, in quanto gli operai effettivamente dipendenti da detta impresa non superavano il numero di « cinque », e in quanto non erano da considerare come dipendenti da computare altri operai assunti in proseguo di tempo per lavori complementari ed ausiliari al taglio del bosco. Perciò la Ditta venne assolta dal dovere di corrispondere le indennità al sinistrato e da ogni altra responsabilità per mancata assicurazione

Di questa controversia e decisione giudiziaria, si possono leggere gli istruttivi estremi nel numero di agosto-settembre di « *Rassegna della Previdenza Sociale* » la bella e nutrita rivista mensile della *Cassa Nazionale Infortuni*. E diciamo « istruttivi », non perchè abbiamo alcunchè da obiettare sulla giustezza della sentenza in linea obiettivamente giuridica interpretativa della legge in vigore, ma bensì perchè illumina uno dei più evidenti anacronismi della legge stessa. Come si giustifica, oggi, socialmente ed umanamente, che (pur in prestazioni d'opera evidentemente pericolose, come il taglio dei boschi) soltanto perchè non c'è putacaso, un motorino di segheria vicino, o gli operai sono in numero inferiore a cinque (ed è tanto facile ridurre le squadre di figurativi « dipendenti » da una ditta a meno di cinque membri, smistando la esecuzione dei tagli a piccoli cottimi collettivi e dando loro il carattere di piccole imprese autonome) non debba avere applicazione l'obbligo della assicurazione contro gli infortuni?

E' da augurare che la attesa *riforma della assicurazione* allo studio si concreti al più presto possibile e che nel nuovo testo siano eliminate per sempre queste assurdità che urtano contro ogni principio di vera difesa ed assistenza sociale delle forze produttive della nazione.

L'applicazione pratica delle assicurazioni sociali

Le persone di servizio hanno diritto alla assicurazione obbligatoria.

Le persone di servizio stabilmente assunte presso famiglie e privati sono soggette alla assicurazione obbligatoria per l'invalidità-vecchiaia e per la tubercolosi, nel periodo di età che va dai 15 ai 65 anni. Le quote assicurazione sono per metà a carico del titolare della famiglia e per metà a carico della persona di servizio. In caso di constatata inadempienza, il titolare deve versare a suo carico tutti i contributi mancanti. Le persone di servizio assicurate hanno gli stessi diritti di tutti gli altri lavoratori dipendenti da aziende private; e cioè: la liquidazione della pensione di invalidità dopo 5 anni di iscrizione ed il versamento di 120 contributi quindicinali; la liquidazione della pensione di vecchiaia dopo 10 anni di iscrizione, il versamento di 240 contributi quindicinali e 65 anni di età; il sussidio ai famigliari aventi diritto (L. 360) in caso di premorienza; nonchè tutte le assistenze curative apprestate dalla Cassa Nazionale Assicurazioni Sociali come mezzo di lotta contro le malattie sociali e di prevenzione della invalidità.

Il diritto alle prestazioni dell'assicurazione tubercolosi.

Un assicurato ammalato di tubercolosi ha chiesto di essere assistito, previo controllo medico, dalla Cassa Nazionale Assicurazioni Sociali. La domanda è stata respinta perchè nella tessera risultavano versati soltanto 9 contributi quindicinali, mentre la legge prescrive che, per aver diritto alle prestazioni assicurative, occorre aver versato almeno 12 contributi quindicinali nei due anni precedenti alla domanda. L'assicurato non può quindi rivolgersi che al Consorzio antitubercolare provinciale, il quale è un istituto pubblico finanziato anche dai Comuni e dalla Provincia, alla cui assistenza, profilattica sopratutto, hanno diritto tutti i cittadini non abbienti, assicurati o non assicurati.

Irregolarità di quote e decorrenza del sussidio di disoccupazione.

Il sussidio di disoccupazione è stato rifiutato ad un operaio il quale riteneva di essere in regola coi contributi, mentre le quote dell'ultimo biennio risultavano non regolarmente versate oppure erroneamente registrate. Il datore di lavoro si è assoggettato alla regolarizzazione della posizione; ma intanto sono passati due mesi dalla presentazione della domanda di sussidio, e questa è stata poi accolta ed applicata a decorrere dal giorno in cui la tessera assicurativa risultò regolarizzata.

l. c.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti

Facilitazioni in materia di tasse scolastiche, borse di studio e posti gratuiti nei Convitti Nazionali a favore di alunni dei Regi Istituti Magistrali. Regio decreto 18 luglio 1932, n. 1067 (« Gazzetta Ufficiale » 7 settembre 1932, n. 207).

Varianti ed aggiunte all'elenco dei membri di diritto del Consiglio Nazionale delle Corporazioni. Regio decreto 5 agosto 1932 (« Gazzetta Ufficiale » 7 settembre 1932, n. 207).

Riordinamento della Organizzazione centrale e periferica della Confederazione Nazionale Fascista delle imprese di comunicazioni interne ed approvazione di nuovi Statuti della Confederazione medesima e delle Associazioni ad essa aderenti. Regio Decreto 24 maggio 1932, n. 1117 (« Gazzetta Ufficiale » 14 settembre 1932, n. 213).

Dichiarazione di pubblico interesse della fusione tra la Federazione Provinciale Agricola Reggiana con sede in Reggio Emilia, la Cooperativa Agricola Reggiana con sede in Reggio Emilia ed altre. Decreto Ministeriale 9 settembre 1932 (« Gazzetta Ufficiale » 14 settembre 1932, n. 213.

Costruzione di edifici ad uso di Scuole industriali e Scuole medie commerciali. Regio Decreto-legge 19 agosto 1932, n. 1150 (« Gazzetta Ufficiale » 20 settembre 1932, n. 218).

Norme per la liquidazione della Associazione Nazionale per la prevenzione degli infortuni sul lavoro. Decreto Ministeriale 31 agosto 1932 (« Gazzetta Ufficiale » 24 settembre 1932, n. 222).

Approvazione della Convenzione internazionale per la assistenza finanziaria stipulata a Ginevra in data 2 ottobre 1930. Legge 16 giugno 1932, n. 1178 (« Gazzetta Ufficiale » 26 settembre 1932, n. 223).

Provvedimenti per la difesa economica della viticoltura. Regio decreto-legge 2 settembre 1932, n. 1225 (« Gazzetta Ufficiale » 30 settembre 1932, n. 227).

Giudicati e interpretazioni

L'efficacia normativa del contratto collettivo.

Circa l'efficacia normativa del contratto collettivo, una recente sentenza della Corte di Cassazione, ha stabilito questa massima:

« *I contratti collettivi di lavoro soltanto in seguito al deposito e alla pubblicazione acquistano efficacia normativa* tanto per i lavoratori iscritti quanto per quelli non iscritti alle associazioni sindacali, e per tutte le norme e clausole in essi contenute anche se di carattere retroattivo. *I contratti collettivi di lavoro*, pur avendo carattere normativo, anche per coloro che non appartengono alle associazioni sindacali, *hanno natura convenzionale*. Onde può costituire motivo di revocazione a norma dell'art. 87 del decreto-legge 1° luglio 1926 la violazione del contratto stesso e così pure la sua falsa applicazione ».

Quesiti e chiarimenti

Una serie di « quesiti » interessanti....

I. C. - Torino.

« 1°) L'allontanamento dal lavoro per assegnazione al « confino » politico, costituisce una caso di « forza maggiore » che impegni la ditta alla continuazione dei rapporti di impiego?

2°) Esistono istituti ed enti che si interessino per facilitare la rioccupazione dei dimessi dal « confino »?

3°) L'iscrizione al sindacato professionale è obbligatoria ai fini dell'assistenza contrattuale e sociale e della iscrizione nei ruoli dell'ufficio di collocamento? ».

.... e la risposta che si può dare.

L'influenza della assegnazione al confino sulla continuità o rottura del « rapporto di lavoro o di impiego » è già stata qui accennata in occasione di quesiti postici da operai assegnati al « confino », i quali al loro ritorno si sono viste contestate le competenze contrattuali previste in materia di indennità-preavviso e indennità-anzianità di servizio. Le organizzazioni sindacali non si sono finora curate di prospettare la questione in sede giudiziaria per provocare una norma equa di diritto, nè norma alcuna è stata emessa al riguardo dagli organi corporativi. Occorrerebbe quindi, di fronte all'atteggiamento negativo della ditta, portare la questione davanti al magistrato; il quale, tra le contrastanti tesi della « rottura arbitraria del rapporto di lavoro » e del « caso di forza maggiore », potrebbe almeno trovare un contemperamento giuridico di equità sociale ed umana.

Nessuno, istituto od ente, noi conosciamo che si interessi di facilitare la rioccupazione dei dimessi dal « confino ». A parte le difficoltà attuali del mercato di lavoro, appare come naturale che le tribolazioni della ricerca affannosa di un lavoro onesto e rimunerato si aggiungano al danno di un provvedimento non determinato da sentenza previo giudizio. Il patronato per l'assistenza ed il collocamento è previsto invece per i dimessi dal «carcere» nella nuova legislazione testè entrata in vigore.

L'iscrizione al sindacato professionale non è obbligatoria a nessun effetto: e per la chiara lettera della legge, e per la logica della situazione determinatasi col sindacato giuridico rappresentativo unico. I produttori pagano a favore del sindacato il contributo obbligatorio loro trattenuto dal datore di lavoro e possono quindi ripetere la prestazione del « servizio » sindacale assistenziale. Ma se anche non fossero chiamati a contribuire finanziariamente, il diritto alla assistenza sindacale dovrebbe pure essere indiscutibile per la negata possibilità ai produttori di autoassistersi con associazioni sindacali diverse da quelle unitarie ed uniche riconosciute dallo Stato. E' da tener presente, però, quanto al collocamento, che nelle norme legislative che lo disciplinano, è prevista una serie di « precedenze » nell'occupazione che pongono alla coda il lavoratore non iscritto al sindacato. Ragion per cui... il sindacato giuridico, con questa leva automatica di quote-tessere degli aspiranti al collocamento senza « posponimenti », cessa di essere l'associazione selettiva e minoritaria che voleva essere E non è questa la sola contraddizione tra la lettera e lo spirito della legislazione sindacale e la lettera di altre leggi e l'atmosfera di applicazione

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

SEDE

51, Via Sallustiana - ROMA - Via S. Basilio, 38

Si riaprono le scuole

Le vacanze sono finite, ragazzi, e voi, più forti e riposati, ritornate lieti alla scuola per prepararvi ad essere un giorno bravi cittadini per il bene vostro, della vostra famiglia, della vostra Patria.

E voi, ammaestrati dalla scuola, dovete saper portare anche nel campo pratico della vita la sana virtù della previdenza. In che modo?

Esortando i vostri genitori a fare a vostro favore

UN'ASSICURAZIONE POPOLARE

che, col minimo sacrificio di oggi, può mettervi in grado domani di continuare gli studi che amate e di avviarvi ad un proficuo lavoro.

Dite ai vostri genitori che per l'ASSICURAZIONE POPOLARE *non occorre visita medica*, che il *premio è pagabile a rate mensili, che con sole L. 5 - 10 - 15 - ecc. mensili* possono assicurare a voi, per la vostra giovinezza, un piccolo capitale.

Pensate che ogni piccola rinunzia fatta oggi vi mette in grado di possedere domani un capitale vostro, da impiegare nel modo che vi sarà più utile.

Ricordate ai vostri genitori che anche gli assicurati in forma popolare partecipano agli utili dell'azienda e che gli Agenti Generali dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni sono pronti a favorir loro, senza alcun impegno, tutte le notizie e i chiarimenti che desidereranno.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, VIALE PIAVE, 12

Edizioni

dell' A. N. S. Problemi del Lavoro

« *Origini, ordinamento, finalità, compiti dell'A.N.S. Problemi del Lavoro* , ... L. 1,—

« *Punti fermi* » - Rinaldo Rigola (Il pensiero della A.N.S. nel quadriennio 1927-1930) . . . . . » 5,—

« *Problemi del nostro tempo* » - Rinaldo Rigola (Le grandi questioni interne ed internazionali della nostra epoca) , ... » 4,—

« *Tempi passati* » - Carlo Azimonti (Un trentennio di vita sociale nella culla dell'industria tessile) . . . » 4,—

« *Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine* » - Emilio Zanella (L'opera educatrice e redentrice di Nicola Badaloni) . . . . . » 4,—

« *Venti anni di movimento operaio genovese* » - Mario Bettinotti (La vigilia mazziniana; l'affermazione del moderno movimento operaio; l'ascesa del proletariato ligure nelle conquiste sociali e nelle opere costruttive; le figure caratteristiche dei preparatori dell'ambiente, dei propagatori della fede, degli uomini di azione) . . . . . » 10,—

« *Il lavoratore deve sapere...* » - G. Battista Maglione (Appunti schematici sulle norme legislative contrattuali e associative del lavoro) . . . . . » 4, -

« *Nuovo revisionismo* » - Francesco Weiss - (Saggi di revisionismo socialista nella dottrina e nella prassi) » 4,—

IN PREPARAZIONE:

« *Un periodo di storia del partito operaio italiano* »

La Rivista

I Problemi del Lavoro

E' IN VENDITA NELLE SEGUENTI LOCALITA':

Alessandria - Bergamo - Biella (Vercelli) - *Bologna - Brescia Carpi* (Modena) - *Castelfranco* (Treviso) - *Catania - Genova - Milano - Modena - Napoli - Navacchio* (Pisa) - *Palermo - Parma - Pedavena* (Udine) - *Pra* (Genova) - *Savona - Schio* (Vicenza) - *Siena - La Spezia - Taranto - Torino - Trieste - Bologna*: Bagnarola Ugo, Piazza Nettuno - *Brescia*: Gavotti Antonio, Via S. Faustino 30 - *Piacenza*: Fossati Fernanda Corso Roma, 55 - *Parigi*: *Biblioteca Internazionale*, 14 Rue Malher.

Chiedere le condizioni alla:

Amministrazione « I PROBLEMI DEL LAVORO »
Via Manfredo Fanti, 2 - Milano (114)

ABBONATI E LETTORI IN FRANCIA della nostra Rivista, possono rivolgersi per abbonamenti, acquisti e richieste alla *Biblioteca internazionale, Rue Malher, 14 - Parigi*
presso la quale si trovano anche le altre pubblicazioni della « Edizioni A. N. S. Problemi del Lavoro ».

"IL LAVORO"

giornale quotidiano, *che esce a GENOVA sotto la direzione politica dell'on. GIUSEPPE CANEPA,*
è in vendita nelle seguenti località:

Bologna: Agenzia giornalistica Fratelli Cattaneo - *Bolzano*: S.A.F. Stazione Ferroviaria - *Firenze*: Piazza Duomo; Stazione; Portici Posta Centrale - *Milano*: Stazione Centrale; Piazza Duomo; Piazza Arcivescovado; Largo Cairoli; Corso Vittorio Emanuele; Via Principe Umberto; Corso Buenos Aires; Via Boccaccio; Via Ponte Seveso - *Roma*: S.A.F. Stazione Termini; Piazza S. Silvestro - *Siena*: Boldrini, Via Calzoleria, 6 - *Torino*: Via Battisti; S.A.F., Via Pernicaia - *Trieste*: S.A.F., Stazione Ferroviaria - *Venezia*: S.A.F., Stazione Ferroviaria.

Abbonamento annuo a « **IL LAVORO** » . . . . . **L. 52,—**
(Salita Di Negro, 7 - Genova)

Abbonamento cumulativo « **IL LAVORO** » - « **I PROBLEMI DEL LAVORO** » . . . . . » **82,—**
(Via Manfredo Fanti, 2 - Milano)

« La funzione dell' **A. N. S.** si potrebbe paragonare a quella che la Società dei Fabiani inglesi svolge da circa mezzo secolo. L'Inghilterra è il paese dove l'unità sindacale esiste di fatto. La Società dei Fabiani non pretende di dirigere il movimento unionista nè di imporgli le sue particolari vedute, essa lo assiste semplicemente e lo aiuta a migliorarsi ».

Libreria

dell' A. N. S. Problemi del Lavoro

«*Camillo Prampolini ed i lavoratori reggiani*» di Giovanni Zibordi . . . . . » 8.—

«*Rinaldo Rigola ed il movimento operaio biellese*». Autobiografia . . . . . » 12.—

« *Sindacalismo e riformismo nel Parmense* » di Biagio Riguzzi . . . . . » 10,50

« *Bissolati* » - Ivanoe Bonomi . . . . . » 9,—

« *Il superamento del marxismo* » di Henri de Man - Traduzione di Alessandro Schiavi (due volumi) . . . . » 35,—

« *La gioia nel lavoro* » di Henri de Man - Traduzione di A. Schiavi . . . . . » 25.—

« *Standards - Il lavoro americano veduto da un operaio francese* », H. Dubreuil. A cura di A. Schiavi . » 18,—

« *Storia della grande industria in Italia* » di Rodolfo Morandi . . . . . » 20,—

« *La libertà nello Stato moderno* » Harold I. Laski - Premessa di A. Schiavi . . . . . » 12,50

« *Dieci anni di organizzazione internazionale de Lavoro* » - Prefazione di Albert Thomas . . . . . » 12,—

« *Il Sindacalismo in Russia* » di C. Alessandri . . . » 15,—

« *Il Sindacalismo in Inghilterra* » di L. A. Miglioranzi » 15,—

«*Le assicurazioni sociali al Congresso nazionale di Trieste*» (Novembre 1921). . . . . » 5.—

« *Russia sindacale* » - Giuseppe Bianchi . . . . . » 30.—

« *L'economia capitalista e l'inchiesta sulla produzione* Gino Baldesi . . . . . » 15.—

« *La rente et la propriété de la terre* » - Antonio Graziadei - L. 8. - « *Sindacati e salari* » - idem - L. 3.50. - « *Capitale e salari* » - idem - L. 3,50. - « *Capitale e Colonie* » - idem. - L. 3,50. - « *La concezione del sopralavoro e la teoria del valore* » - idem - L. 2. - « *Il prezzo e il sopraprezzo in rapporto ai consumatori ed ai lavoratori* » - idem - L. 2,50. - « *La teoria del valore ed il problema del capitale « costante » (tecnico)* - L. 3. - « *Le prix et le sur-prix dans l'economie capitaliste* » - idem - L. 4,80 . . . . . » 30,80

« *Sulle orme di Marx* » - Rodolfo Mondolfo - 2 vol. . » 22.—

« *Il movimento sindacale nel Belgio* » - Cornelio Mertens (In francese) - L. 3 - « *Il movimento sindacale in Inghilterra* » - Walter Citrine (In francese) - L. 5 - « *Venticinque anni di movimento sindacale internazionale* » - Giovanni Sassenbach (In francese) - L. 5 - « *Il movimento sindacale in Svezia* » - Sigfrido Haussin (In francese) - L. 3 - « *Il movimento sindacale in Germania* », con un capitolo sui «« *Sindacati dei lavoratori non manuali* » - Riccardo Seidel (In francese) - L. 5 - « *La protezione della gioventù operaia* » FS.I. Berlino (In francese) - L. 5 - «« *Il movimento sindacale in Francia* » Léon Jouhaux (In francese) - L. 3 . . . . . » 29,—

« *La Federazione sindacale internazionale* » - Edizione italiana (1923) - Cenni informativi . . . . . » 3 —

« *L'opera della F S. I. di Amsterdam* (Berlino) *dal* 1927 *al* 1930 » (Edizione in francese) . . . . . » 12,—

« *Il Codice sociale di Malines* » - Schema di una sintesi sociale cattolica . . . . . » 7.50

« *La dottrina sociale cristiana* » nelle Encicliche « *Rerum Novarum* », « *Graves de Communi* » e « *Quadragesimo anno* » . . . . . » 2,—

« *I principi giuridici dello Stato Corporativo* » di A. Guarnieri Ventimiglia . . . . . » 12.50

« *Manualetto pratico de l'impiego privato* » Avv. De Amicis - Giacomo Grossi . . . . . » 10,—

« *Leggi e disposizioni contrattuali riguardanti i viaggiatori e gli impiegati del commercio* » - Collana dell'Impiego Privato . . . . . » 10,—

« *La Confederazione generale del Lavoro - Relazioni congressuali* » - 1906-1908, L. 10; 1908-1911, L. 10; 1911-1914, L. 10; 1914-1921, L. 10; 1921-1924, L. 10 . . . . . » 50,—

« *La Confederazione generale del Lavoro - Resoconti dei Congressi nazionali* » - Modena 1908, L. 15; Padova 1911, L. 15; Mantova 1914, L 15; Livorno 1921, L. 15; Milano 1924, L. 15 . . . . . » 75,—

« *I Problemi del Lavoro* », Raccolta rilegata con indice, 1927-1928, L. 40; 1929-1930, L. 40 . . . . . » 80,—

ANNO VI - N. 12 MILANO, 1 Dicembre 1932 - XI (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro „

ABBONAMENTI
NEL REGNO:
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO. — *Fascismo e Comunismo — Rilievi — Elezioni d'America e d'Europa — Errico Malatesta (L'ultimo bakuniniano) — Un po' di analisi della rivoluzione fascista — Il provvedimento di amnistia ed indulto — Socialismo e Cristianesimo — Istituti internazionali. — Chiose al referendum su « Sindacati-Corporazioni-Stato » — Il calendario dell'A.N.S. 1932-33 — Il regime sindacale in Spagna e in Portogallo — Osservatorio — Collaborazione dei lettori — Il sindacato giuridico unitario (La categoria professionale ed i suoi problemi — Le Casse mutue malattia — L'efficenza della cooperazione italiana - Minime) — Il Codice della legge del lavoro.*

REGIMI NUOVI

Fascismo e Comunismo

A distanza di pochi giorni si è celebrato in Italia il decimo annuale della presa del potere da parte del partito fascista, e nell'U.R.S.S. il quindicesimo annuale della rivoluzione bolscevica. Dieci e quindici anni non sono molti per dei regimi che pretendono differenziarsi profondamente dai preesistenti, ma rappresentano nullameno un lasso di tempo sufficiente per fare un bilancio delle novità introdotte, per giudicare sulla probabilità della loro durata e delle loro ulteriori evoluzioni.

Per molto tempo i pubblicisti delle più diverse scuole politiche e sociali si sono affaccendati nella ricerca di ciò che vi ha di comune tra fascismo e comunismo, o di ciò che vi ha di antitetico nei due sistemi, ma le ricerche ben difficilmente andarono al fondo del problema; e questo perchè è assai difficile — massime per gli stranieri — formarsi un'idea precisa di avvenimenti che sconvolgono le convinzioni preformate. Ci ricordiamo di avere letto ancor di recente uno scritto di un liberista francese in cui si voleva dimostrare l'interdipendenza della libertà economica e della libertà politica. Secondo lo scrittore francese, la Russia e l'Italia confermerebbero la sua tesi: in questi due paesi la libertà politica è sparita in seguito alla scomparsa della libertà economica. E in Germania? Perchè dell'interventionismo se ne fa anche in Germania — e come! — ed agli Stati Uniti. In Germania? Ma si — rispondeva il nostro autore — in Germania se non c'è la dittatura, c'è però un sistema misto che tiene della dittatura e dell'anarchia. Col quale ragionamento si riesce forse a dimostrare che agli uomini di spirito non mancano mai gli argomenti per trarsi d'imbarazzo in qualunque caso, ma non di più.

Non è la prima volta che ci capita di far notare che il regime fascista è tanto lontano dal voler creare una « *economie dirigée* » quanto dall'idea di dissolvere lo Stato. Questo non significa che il Governo fascista non debba fare quel tanto di socialismo — chiamiamolo così tanto per intenderci — che tutti i Governi, senza eccezioni, hanno fatto e fanno dallo scoppio della guerra in poi. Il Governo tedesco, per esempio, ha operato numerosi salvataggi di istituti finanziarii pericolanti, ha istituito il controllo di Stato sulle banche, è intervenuto a fissare talora i salarii e i prezzi e non ha esitato a fornire le industrie di circolante nella speranza di far diminuire il numero dei disoccupati. Ma tutto ciò non basta a dare un'impronta socialista all'economia tedesca o a far ritenere, comunque, che il Reich vada deliberatamente verso un sistema di economia diretta. Questa politica del giorno per giorno, senza un piano e senza un'idea direttrice a cui sottostanno dal più al meno tutti i Governi, non rivela altro che il profondo malessere da cui il mondo è travagliato.

Ciò che ha potuto dare l'impressione dell'allontanamento del fascismo dai principii della libertà economica è stato l'ordinamento corporativo che ha per punto di partenza la legge del 3 aprile 1926 sulla disciplina dei rapporti collettivi di lavoro. Come tutti sanno, in forza di questa legge è rigorosamente vietata in Italia l'autodifesa di classe e lo Stato si assume di fare giustizia nei conflitti del lavoro come nelle liti insorgenti fra gli individui. I Tribunali del lavoro, istituiti con la detta legge, sono muniti degli stessi poteri dei Tribunali ordinarii, e quindi non emettono dei lodi arbitrali, ma delle sentenze vere e proprie. Perciò non può essere limitata la loro facoltà di indagine; essi possono giungere sino al punto di ordinare delle inchieste per stabilire se un'azienda sia o non sia in grado di pagare i salarii richiesti. Ora, questa facoltà di fare, come si suol dire, i conti in tasca ai privati imprenditori, costituisce indubbiamente una limitazione della libertà economica, che non può trovare la necessaria contropartita nel divieto assoluto della libertà di ricorrere allo sciopero ed alla serrata.

Ci affrettiamo ad aggiungere che in pratica le cose sono andate assai più lisce — e ne vedremo presto il perchè — di quel che i difensori della libertà economica potessero temere; ma il diritto creato dal fascismo è quello che abbiamo detto, un diritto cioè controliberale. Ma questa è anche

la sola vera restrizione portata dal fascismo al diritto di proprietà ed alla libera iniziativa; tutte le altre disposizioni della legge fondamentale, ivi compresa la facoltà normativa concessa alle corporazioni, non intaccano menomamente la libera iniziativa. La Carta del Lavoro, poi, parla chiaro al riguardo, perchè riconosce nella iniziativa privata lo strumento più efficace della potenza economica della Nazione.

Più i giorni passano e più si ha la prova che la fisonomia economico-sociale del regime fascista è collaborazionista. Il socialismo riformista era, ad un tempo, classista e collaborazionista. Il fascismo, invece, è soltanto collaborazionista; e il suo collaborazionismo va interpretato tanto nel senso della collaborazione fra capitale e lavoro che in quello dei gruppi economici tra loro.

Taluno ha azzardato l'ipotesi che l'economia corporativa potesse tradursi nella preordinata volontà di potenziare determinate categorie economiche a danno di altre, di esaltare, per esempio, i produttori (imprenditori ed operai) e di mortificare i reddituari; ma di ciò non si trova la minima traccia, non diremo nella legislazione positiva, ma nemmeno nelle relazioni o nei discorsi degli uomini di governo. D'altronde il carattere fondamentalmente liberale dell'economia corporativa è ammesso, per implicito, da quegli stessi fascisti che si tormentano nella ricerca di un « ubi consistam » nè liberale, nè socialista. Il più irrequieto di questi studiosi è forse il professor Ugo Spirito, il quale pubblicò ultimamente un articolo in *Critica Fascista*, in cui propone di introdurre l'obbligo per le aziende di far partecipare i loro dipendenti agli utili, all'intento di assicurare loro il giusto salario. Gira e rigira, si finisce sempre per cadere nelle vecchie utopie. Imperocchè l'idea del professor Spirito non fa che rimettere a galla una vecchia utopia che pareva andata sommersa per sempre. Tuttavia, il saggio del prof. Spirito è molto interessante per l'analisi che egli fa del salario corporativo. Non è per noi una novità che il salario corporativo è, in ultima analisi, quello consentito dalla legge della domanda e dell'offerta, cosicchè è giusto od ingiusto, a seconda dell'apprezzamento soggettivo, ma è bene che queste cose siano dette da un fascista cui non fa difetto l'ingegno.

E' ovvio che si stabilisca come criterio di negoziazione che il salario debba essere fissato tenendo conto delle possibilità dell'industria, del rendimento del lavoro e del costo della vita, ma l'obbligo morale e bilaterale di regolarsi nelle trattative in base a tale criterio non può far cambiare le condizioni del mercato del lavoro. Ciò che va segnato, invece, all'attivo del fascismo, è la generalizzazione del contratto di lavoro. Naturalmente, il contratto di lavoro, per se stesso, non fa aumentare il salario, ma lo disciplina entro dati schemi e ne garantisce l'applicazione. L'imprenditore è tenuto a seguire date norme, quali il contributo alle casse di malattia, le ferie pagate, l'indennità di licenziamento, ecc., del che beneficiano soltanto coloro per i quali viene stipulato un regolare contratto collettivo di lavoro. La paga dell'operaio può scendere o salire, a seconda delle condizioni dell'industria, ma le garanzie contrattuali rimangono immutate.

Dieci anni di politica economica e sociale del fascismo stanno dunque a dimostrare che esso non tende nè verso il socialismo di Stato, nè verso il socialismo delle libere organizzazioni; non occorre di più per stabilire che la soppressione delle libertà politiche non è la conseguenza della soppressione o compressione della libertà economica. La verità invece è che il fascismo è nato dal bisogno di fronteggiare la minaccia socialista. Non andiamo a cercare se la minaccia fosse tale da giustificare la reazione che ne è seguita, il fatto si è che la reazione antisocialista, una volta preso l'abbrivio, andò ad investire in pieno, abbattendolo, lo Stato liberale, in seno al quale avevano potuto svilupparsi il movimento socialista e la lotta di classe. Sorse in sua vece lo Stato corporativo fascista, che costituisce un altro tratto caratteristico del regime, non essendovene altri simili in nessuna parte del mondo. E poichè lo Stato corporativo non è che un tipo originale di organizzazione statale, potrebbe anche essere inquadrato nell'idea liberale. Lo Stato corporativo del fascismo è, al contrario, inquadrato nell'idea fascista non solo, ma è anche totalitario. Vale a dire che tutti i posti di comando devono essere tenuti esclusivamente dagli iscritti al partito fascista.

Abbiamo detto sopra che in pratica la legge sulla disciplina dei rapporti collettivi non ha prodotto tutti quegli effetti coattivi che sembrava promettere. La lotta a colpi di carta bollata fra datori e prenditori di lavoro non cessa di essere una lotta e potrebbe ferire i contendenti più profondamente della lotta delle braccia incrociate. Donde la cura del Governo per ottenere gli accordi in sede di conciliazione. Furono poche, infatti, le cause portate davanti ai tribunali, e non per tutte la Magistratura fu chiamata a sentenziare in materia di salarii. Come si spiega questo fatto? Il fatto prevalentemente si spiega in un modo che non riesce facilmente comprensibile a chi non vive in Italia e giudica le istituzioni fasciste dalla lettera delle leggi. E il fatto è questo: che sopra, molto sopra al sistema c'è il Duce. Per uno di quei casi che si presentano forse una volta sola nella storia di un popolo e che non sono, comunque, riproducibili a volontà negli altri paesi, Mussolini è riuscito ad avere tanta autorità da assidersi moderatore ed arbitro in tutti i conflitti di interessi.

Se una cosa hanno dimostrato le feste celebrative è proprio questa: che il Capo è tutto. Il sistema c'è, ma è soprattutto uno strumento attraverso il quale si esprimono i bisogni e le tendenze delle classi sociali che vengono armonizzate da una volontà superiore alla quale tutti si inchinano. In queste condizioni non è soltanto possibile comporre i dissensi, ma si può altresì guidare l'economia col metodo empirico. Avendo sott'occhio il complesso economico e disponendo di un'organizzazione in cui tutte le categorie sono rappresentate, si può indirizzare l'iniziativa privata in una direzione piuttosto che in un'altra, indurre gli agricoltori a dare la preferenza ad una cultura piuttosto che ad un'altra, ecc., e questo sempre sul terreno conciliativo. In questo senso è vero che lo Stato si ingerisce nell'economia, che suggerisce, coordina, stimola, potenzia la privata iniziativa, ma è anche vero che la collaborazione avviene in circostanze che non entrano nei comuni ordinamenti politici. Non possiamo sapere che cosa avverrebbe se al centro del sistema non si trovasse un uomo che dispone di eccezionali qualità e di illimitati poteri.

* * *

Vediamo ora la Russia. Nel paese dei Soviety è vero che non esiste la libertà economica — fatte le debite eccezioni — come è vero che manca la libertà politica. L'ordinamento sovietico è anche

esso inquadrato nell'idea comunista, cioè abbiamo anche qui il Partito-Stato; qui, anzi, il partito è sopra lo Stato. Il segretario del partito è la più alta autorità politica, poichè lo stesso presidente del Consiglio dei Commissarii del popolo ha funzioni di carattere prevalentemente amministrative. Questa è la sola analogia che i due regimi — il fascista ed il sovietico — presentano. Ma l'analogia è più di forma che di sostanza, dato che il sistema sovietico è razionale, mentre, come si è visto, il sistema fascista è empirico. Razionale, vale a dire che il comunismo è logico quando nega la libertà politica ai non comunisti.

Che cos'è la libertà politica? E quella libertà che le minoranze invocano per poter diventare maggioranze e governare secondo le loro ideologie. Questa libertà non può però essere illimitata, e le costituzioni degli Stati sono fatte apposta per contenerla entro dati limiti. Senonchè il partito comunista è un partito per modo di dire. Tutti i partiti socialisti basati sul principio della lotta di classe hanno tenuto sempre a distinguersi da tutti i partiti borghesi, definendosi « partiti di classe ». Ciò significa logicamente che il giorno in cui la classe operaia arriva al potere, finisce l'era dei partiti, non potendosi ammettere la libertà di lottare per il ristabilimento di un regime non socialista. I comunisti russi applicano rigorosamente questa teoria e combattono ogni opposizione come controrivoluzionaria Se il fascismo proibisce la lotta di classe, il comunismo rende inutile la collaborazione fondendo le classi, socializzando cioè i mezzi di produzione

E fin qui va bene; niente libertà per gli avversari del regime; ma e per gli amici? Lo scoglio contro cui urtano i partiti è dato dal mantenimento della disciplina fra tutti i componenti. Finchè un partito non ha la responsabilità del governo, la questione della disciplina non ha una grande importanza perchè si possono espellere gli indisciplinati, ma la cosa cambia quando un partito è al potere ed è totalitario. Fin dove sarà consentito ai membri di questo partito di muovere delle critiche ai circoli dirigenti e di sostenere idee contrarie a quelle della maggioranza? Se si deve giudicare dall'esperienza fatta fin qui, si deve riconoscere che ben poca libertà è lasciata alla critica. Proprio alla vigilia del quindicesimo anniversario, il partito comunista russo espelleva dalle sue file due personaggi assai noti, lo Zinovieff e il Kameneff, insieme a molti altri compagni meno noti od oscuri, imputati di avversare la politica di Stalin, *idest* di fare opera controrivoluzionaria. E quanti prima di loro hanno subito la stessa sorte perchè giudicati troppo di destra o troppo di sinistra! Non giudichiamo, constatiamo puramente e semplicemente che la rivoluzione proletaria è costretta anch'essa a divorare molti suoi figli, come Saturno. Il che non le facilita certamente il compito, se è vero che oggi soffre per scarsezza di uomini educati ai principii socialisti. Ecco un tema per chi vuole esercitarsi nella risoluzione del terribile problema di far andare d'accordo la libertà e la disciplina.

Però il regime dura, a malgrado di tutte le difficoltà interne ed esterne. Le cose non sembrano andare a gonfie vele in questo momento, e il quindicesimo annuale — stando a quel che dice la stampa europea — sarebbe trascorso un po' melanconico, nonostante che le autorità avessero provveduto a far distribuire per l'occasione un supplemento di viveri. Ma la stampa capitalistica dei paesi a regime individualista deve andar cauta nel toccare questo tasto. Quando nei paesi ad alta civiltà industriale le autorità sono costrette a respingere con la forza le colonne dei disoccupati che tentano di avvicinarsi alle sedi governative, è di cattivo gusto fare dell'ironia sulla povertà dei deschi comunisti. La miseria del proletariato riesce tanto più insopportabile quanto più è circondata dal fasto delle classi ricche. Ciò ha voluto mettere bene in evidenza Kalinin, il presidente del Comitato centrale esecutivo, in un discorso commemorativo pronunziato a Mosca, nel quale ha messo in rilievo il successo riportato dal comunismo il quale avrebbe realizzato il piano quinquennale in quattro anni, facendo della Russia un grande paese industriale ed agricolo. Questo successo, messo a raffronto con la crisi sempre più grave che affligge i paesi capitalisti, sarebbe — secondo Kalinin — la più bella dimostrazione che la Russia ha fatto, oltre tutto, una politica di pace.

E' da registrare, a questo proposito, che anche il commissario per la guerra, Vorosciloff, nell'ordine del giorno indirizzato all'esercito, ha insistito sulla volontà di pace della Russia. « Il nostro paese — è detto nell'ordine del giorno — è interamente dedito alla costruzione del socialismo; esso non cerca e non desidera la guerra. Nel corso di questi quindici anni il governo sovietico ha fatto, sempre ed ovunque, opera di pace. Ma durante tutto questo periodo, noi non ci siamo mai neppure create delle illusioni ».

Si sente nel linguaggio di questi capi responsabili la preoccupazione di portare a termine la gigantesca e temeraria impresa a cui la Russia si è accinta senza poterne misurare le difficoltà. E che la volontà di pace sia sincera nelle sfere dirigenti sovietiche è dimostrato dai patti di non aggressione stipulati o in via di stipulazione con le potenze occidentali. L'atmosfera è molto cambiata all'Occidente in questi ultimi tempi: la Russia non si trova più in quel morboso stato d'animo che le faceva vedere dovunque dei nemici in agguato, pronti a saltarle addosso per impedirle di attuare il suo disegno di socializzazione, mentre, d'altra parte, le nazioni capitaliste, se non sempre divengono ad una valutazione più serena della rivoluzione bolscevica, mostrano però di temerne molto meno il contagio. Quale miglior prova, d'altronde, dell'impossibilità di trapiantare il comunismo nei paesi a forte struttura capitalistica di quella fornita dalle recenti elezioni politiche agli Stati Uniti?

E' bensì vero che per il cittadino americano non esiste un domani ideologico; il domani per l'americano è il da farsi fra due mesi o fra sei mesi; tuttavia sembrava ragionevole credere che tre anni di crisi tormentosa e gli undici milioni di disoccupati avrebbero favorito come non mai il candidato socialista. Ma le aspettative andarono deluse. Il malcontento non opera sui nervi del popolo americano sino al punto da fargli prendere un partito per disperazione. Siccome per ora crede ancora che la crisi sia nel sistema, vede un motivo di più per limitarsi al cambiamento della politica, lasciando da parte la questione teorica del cambiamento del sistema. Ciò non esclude affatto che possa arrivare presto al socialismo o ad un altro sistema economico diverso dal liberale, ma se a ciò arriverà sarà per maturata convinzione e non per mimetismo o per l'influenza della propaganda straniera.

Insomma, pare che prevalga anche nei confron-

ti della Russia il principio secondo cui gli ordinamenti politici di un paese non devono essere cagione di disagio internazionale. Non vivono forse nella stessa nazione le imprese cooperative accanto alle imprese capitalistiche? E che cosa è mai questo comunismo russo se non un tentativo di trasformare il paese in un'immensa cooperativa di produzione e di scambio? Si dice che la Russia è riuscita soltanto a creare un capitalismo di Stato, ma non è esatto. Senza dubbio, la Russia si è allontanata dalla formula classica del comunismo dottrinale (« a ciascuno secondo i suoi bisogni ») e ha dovuto accontentarsi di dare « a ciascuno secondo il proprio lavoro ». Non furono introdotti i buoni di lavoro, e tutti i cittadini prestano la loro opera nelle pubbliche imprese, ricevendone un corrispettivo in moneta, proporzionato al loro rendimento e alle possibilità della gestione. Per gli inabili al lavoro funzionano le casse di assicurazione, come nei paesi ad economia capitalistica. Così i cittadini sono, in ultima analisi, dei salariati dalla pubblica amministrazione, ma non per questo si ha il capitalismo di Stato, perchè non vi sono nè azionisti, nè percettori di profitto.

Altro è sapere se questa mastodontica macchino statale non assorba, per avventura, quei profitti che in regime di libertà adrebbero ai privati senza beneficio alcuno per la massa dei produttori-consumatori, e se non sia necessario, per ottenere da tutti l'adempimento del proprio dovere, di ricorrere a mezzi disciplinari che fanno dell'uomo un servo dello Stato. Se dobbiamo giudicare dagli ultimi provvedimenti presi dalle autorità sovietiche per combattere la poltroneria e la tendenza da parte dei meno scrupolosi a sfruttare la comunità, si deve convenire che il male è profondo e non facilmente risanabile. Ma questi problemi non possono essere risolti con le teorie astratte. I fatti si sono incaricati di dare la più solenne smentita a quei teorici dell'intransigenza marxista che predicevano il sicuro insuccesso del comunismo russo. Soltanto dopo lunghi esperimenti si potrà vedere se e sino a qual punto il tentativo comunista sia riuscito.

La politica economica dell'U.R.R.S. cammina sulle orme di quella degli Stati Uniti, nel senso che le viene impresso il carattere di economia quantitativa. Sarà così di grande interesse vedere i due colossi — l'uno collettivista e l'altro individualista — in gara tra loro. I terzi, e specialmente i paesi che sono tributarii degli Stati Uniti per le materie prime e le derrate, non hanno nulla da temere da un'eventuale prosperità della Repubblica sovietica. Ciò che si può ritenere per fermo è che nessun'altro paese ad economia capitalistica può rinetere l'esperimento russo. Vi sono bensì i partiti comunisti, ed in Germania — il paese più organicamente e spiritualmente preparato a realizzare il socialismo — i comunisti sono politicamente in progresso; ma nè in Germania, nè in nessun altro paese capitalista il proletariato si deciderà mai a fare *tabula rasa* del capitalismo per ricostruire *ab imis* l'economia sopra un piano collettivista. In Russia la *tabula rasa* esisteva storicamente, e per di più esistevano tutte le condizioni per una economia nazionale autonoma e socializzata, tra cui non ultima la capacità rassegnata della popolazione a sopportare i più duri sacrifizi.

Noi ragioniamo, beninteso, nella supposizione che il capitalismo non sia avviato a rapida decadenza, come la crisi presente farebbe temere, perchè allora diventerebbe possibile anche ciò che oggi sembra da escludersi. Ma, comunque volgano gli eventi, noi rimaniamo idealmente fermi nell'idea che il socialismo debba sorgere come una costruzione dal basso, e non come un imposizione dall'alto. Possiamo inchinarci davanti agli esperimenti degli altri, ma nessuno può desiderare che si trasformi lo Stato in una caserma o peggio, neanche per il piacere di veder abolito il profitto. Una cosa mancava alla Russia per attuare il socialismo in una relativa libertà: la preparazione tecnica e spirituale delle masse. Conseguenza di questa mancanza è il travaglio a cui assistiamo per costringere con la forza la materia ribelle ad entrare nello stampo comunista, travaglio che ancora non si vede quando potrà cessare.

r. r.

RILIEVI

Tra il vecchio e il nuovo anno

Cediamo la parola ad un fedele amico (divenuto amico e fedele dopo un periodo di serena osservazione), il quale ha vissuto, non da spettatore soltanto, gli ultimi cinquant'anni della vita sociale italiana.

« L'*A. N. S.* - *Problemi del Lavoro* sta per entrare nel suo settimo anno di vita, mentre si chiude il primo decennio dell'era fascista e l'esperimento sovietico russo compie il quindicesimo annuale.

« Avvenimenti e fatti ammoniscono che non bisogna attardarsi ai semplici episodi, perchè *majora premunt*. Il problema della totale conquista democratica dello Stato da parte del « Lavoro » si impone in tutta la sua grandiosa responsabilità. Ed esso sorge proprio dal parallelo svilupparsi delle due esperienze contrastanti: la fascista e la bolscevica, le quali si impongono allo studio spregiudicato di tutti gli intelletti comprensivi.

« Il compito di studiare l'essenza organica dello Stato in tutte le sue manifestazioni e funzioni (giuridiche, economiche, sociali) è quanto si è proposta di fare (ed ha fatto in questi anni) la nostra Rivista, sforzandosi di smuovere energie assopite, di rianimare fedi affievolite. Il che non è poco, se si pensa che in Italia non esistono oggi, nel nostro campo, altre associazioni ed istituzioni del genere. E' mia convinzione che il buon seme gettato non andrà perduto.

« Ma occorre intensificare l'opera; e perciò è necessario che gli amici tutti diano il loro concorso positivo: *abbonandosi, rinnovando l'abbonamento, procurando nuovi abbonati*. Vorrei che la mia parola di sollecitazione avesse tutta la efficacia necessaria per decidere i tentennanti, richiamare i ritardatari, convincere tutti i lettori al loro dovere. Nè questa vuol essere la prosaica conclusione di un fervorino che ha preso le mosse tanto dall'alto, perchè è atto di squisita poesia il procurare al pensiero i mezzi per affermarsi e trionfare ».

La giovinezza spirituale del nostro non più giovane amico ha saputo trovare la nota giusta: sia per riconoscere il fondo organico del nostro sforzo di studio educativo, sia per sollecitare dagli amici studiosi la prova della loro reale simpatia e comprensione.

La consegna, in questo scorcio di annata (che chiude la fatica operosa in un limite convenzionale del tempo) è dunque per tutti una sola: *abbonarsi e fare abbonati!*

m.

« La funzione dell'**A. N. S.** si potrebbe paragonare a quella che la Società dei Fabiani inglesi svolge da circa mezzo secolo. L'Inghilterra è il paese dove l'unità sindacale esiste di fatto. La Società dei Fabiani non pretende di dirigere il movimento unionista nè di imporgli le sue particolari vedute, essa lo assiste semplicemente e lo aiuta a migliorarsi ».

ESPERIENZE

Elezioni d'America e d'Europa

Due grandi consultazioni popolari hanno attratto l'attenzione del mondo nello scorso novembre: le elezioni presidenziali e legislative negli Stati Uniti d'America e le elezioni legislative in Germania: per l'importanza che i due Stati hanno nella vita politica internazionale e per la massa imponente di cittadini elettori chiamati a votare (cinquanta milioni negli Stati Uniti, quaranta milioni in Germania).

Due Paesi, non grandi soltanto per l'ampiezza territoriale e per la massa degli abitanti, che affidano al suffragio elettorale del popolo la capacità di esprimere le direttive politiche dello Stato, sono una fatto abbastanza notevole, al quale certo non è sufficiente opporre il sarcastico appellativo di « ludi cartacei ».

Il voto popolare, intanto, negli Stati Uniti ha precipitato Hoover per sostituirlo col democratico Roosevelt; ed ha, per unanime impressione aperta la possibilità di un indirizzo politico meglio comprensivo dell'interdipendenza mondiale dei problemi più assillanti e vitali. Nello stesso giorno si è votato per il Presidente e Vice presidente dello Stato e per il Senato e per la Camera dei rappresentanti. La prima elezione non è ancora compiuta, in quanto gli elettori hanno soltanto nominato i « delegati », cioè l'assemblea di secondo grado che dovrà (a gennaio) ufficialmente nominare il nuovo *Presidente*.

Il popolo, in ognuno dei 48 Stati che compongono la Federazione-Stati Uniti, ha nominato tanti delegati quanti sono i deputati ed i senatori cui ha diritto, tenendo presente: *a*) che ogni Stato ha diritto di nominare due *senatori*, mentre il numero dei *deputati* è proporzionato alla massa di popolazione; *b*) che la nomina dei, diremo così, « elettori presidenziali », avviene con sistema maggioritario ed anche totalitario, come si può riscontrare confrontando i voti degli elettori col numero dei posti assegnati. Roosevelt con 20 milioni di voti ha cinque sesti di « elettori presidenziali », mentre un sesto soltanto ne ha Hoover con 14 milioni di voti circa. E' stato certamente per non mettere in pericolo la sostituzione di Hoover che non pochi elettori si sono indotti a dare il voto a Roosevelt piuttosto che al socialista Norman Thomas: cui si pronosticavano almeno 3 milioni di voti, mentre ne ha raccolti meno di 1 milione. Perchè in America si può vincere anche colla maggioranza relativa, come è accaduto per Wilson candidato democratico eletto per la lotta fra due candidati repubblicani che rappresentavano, riuniti, la maggioranza assoluta.

Più fortunato di Hoover, il nuovo Presidente quando si insedierà a marzo avrà un Senato (59 contro 36) ed una Camera (291 contro 111) con maggioranza democratica. Il ritardo di quattro mesi nell'insediamento è uno degli anacronismi della Costituzione che risale al tempo in cui occorreva raggiungere la capitale federale a cavallo o in diligenza; ed il modo di composizione del Senato (due membri per ogni Stato, qualunque sia la importanza demografica, economica, sociale), spiega come quel consesso, così influente ancora nella vita politica del Paese, sia in ritardo nella comprensione degli interdipendenti problemi mondiali. Che lo spirito pubblico sia profondamente modificato e che il potere politico ne debba tener conto (nonostante l'effettiva dittatura che le grandi corporazioni capitalistiche esercitano ancora, per indiretto, sulle funzioni esecutive dello Stato) è dimostrato dal fatto che Roosevelt ha accettato di introdurre l'assicurazione obbligatoria invalidità-vecchiaia e l'assicurazione obbligatoria disoccupazione, e che la Federazione americana del lavoro (la quale solo da poco tempo postula quelle riforme) si è ora pronunciata nientemeno che per la nazionalizzazione delle banche. Dal che si vede che gli scarsi voti del candidato socialista Norman Thomas non vanno interpretati come avversione assoluta al socialismo... pragmatista! La super-capitalistica America del Nord, così individualista ed estranea a preoccupazioni di socialismo ideologico, potrebbe essere anche la meno lontana (le esigenze sospingendo) nell'adottare la « economia a piani ». Sarà istruttivo seguire attentamente lo svolgersi della situazione.

Giacchè siamo usciti dall'Europa per osservare le elezioni nord-americane, registriamo anche che la serie di rivoluzioni e controrivoluzioni del *Cile* è stata ora conclusa con una abbastanza tranquilla elezione a Presidente, Capo dello Stato, del democratico Alessandri, seguito con notevole massa di voti dal cosidetto comunista Grove. Forse tra non molti mesi si voterà anche in *Brasile*, in base alla legge elettorale della nuova costituzione politica in elaborazione. E sarà la prima volta dopo la rivoluzione che nell'ottobre 1930 ha portato al potere la dittatura di Getulio Vargas.

* * *

Le elezioni legislative in *Germania* hanno avuto questo solo di notevole; che, togliendo una trentina di mandati agli hitleriani e dandone altrettanti ai tedesco-nazionali, hanno reso impossibile una maggioranza parlamentare colla combinazione centro cattolico-popolari bavaresi-nazional socialisti. E lo si è visto nel testè naufragato tentativo di Hitler, dopo l'incarico ricevuto da Hindenburg. Il gruppo tedesco-nazionale di Hugemberg ha potuto far sentire il suo peso, condannando Hitler all'insuccesso. Quanto alle sinistre, i voti e mandati perduti dai socialisti sono stati quasi alla lettera conquistati dai comunisti con 6 milioni di voti e 100 mandati. La estrema sinistra può opporre, dunque, 221 mandati ai 195 hitleriani ed una percentuale bloccata del 37,3 per cento dei voti in confronto del 33,1 degli hitleriani. Questa posizione, dopo il sensibile arretramento hitleriano, ha per noi valore solo in rapporto alla dinamica delle forze politiche nel Paese, e non già per il Reichstag destinato alla paralisi fino a che, o per moto rivoluzionario (di chi?) o per colpo di Stato (Hindenburg), o per rassegnato consenso dei partiti (che sta maturando), non si sia addivenuti alla normalizzazione costituzionale del Governo autoritario presidenziale.

Le dimissioni di Papen (cui Hindenburg ha fatto seguire l'incarico successivo ad Hitler ed a Haass di tentare la costituzione di un Gabinetto parlamentare) hanno dimostrato che, nell'attuale situazione delle forze politiche, nessun ministero può uscire dal Parlamento. E questo era vero, per noi, fin dal settembre 1930. Da allora ha funzionato l'articolo 48; e continuerà sino a che non si sarà concretata la necessaria riforma costituzionale in senso presidenziale, unitario e organico. L'elezione di Hindenburg ha tagliato la strada alla dittatura di partito, preconizzata da Hitler: il quale proprio per questa ragione si è visto rifiutata dal vecchio Presidente la carica di Cancelliere coi pieni poteri delegati. Ma il problema serio del rinnovamento morale e strutturale dello Stato, che è al fondo di tali episodi dall'apparenza di schermaglie perditempo, può essere ancora per poco procrastinato. E questa è, in sostanza, la forza vera del movimento di Hitler, nono-

stante le insufficienze politiche e gli errori tattici compiuti. Sicchè, di fronte alla situazione così grave e perentoria in ogni senso e direzione della Germania odierna, rallegrarsi soltanto (come pare facciano i socialdemocratici) che le speranze di Hitler siano state deluse (senza proporre una soluzione organica e meditata della crisi politica istituzionale) è veramente troppo poco. La democrazia socialista riprenderà tanto più presto, in Germania ed altrove, il ruolo determinante, se non proprio il potere ufficiale, nella misura che saprà proporre la trasformazione dello Stato in senso unitario ed organico. In uno Stato ad istituti rappresentativi anche economici-sociali, oltrechè politici-parlamentari, un partito con 7 milioni e mezzo di voti e con 4 milioni di organizzati sindacali non sarebbe certo ridotto alla quasi paralisi come lo è, ora, il partito socialdemocratico tedesco. La Germania politica è destinata, per la sua stessa posizione geografica e maturità sociale, a tracciare una esperienza istruttiva per molta parte dell'occidente europeo. Ma perchè l'esperienza sia sollecita e buona, molto dipende dal fatto che le correnti e organizzazioni socialiste sappiano mettersi « di punta », e non a rimorchio, nel corso degli avvenimenti. Il problema del « *potere al lavoro* » è necessariamente all'infuori e al di là della più o meno sapiente strategia parlamentaristica.

* * *

Le elezioni in *Danimarca* hanno segnato un successo per i socialisti (al governo) e per i conservatori (all'opposizione) con perdite dei partiti mediani.

Un successo per il partito di Macia e per le sinistre sono state le elezioni in *Catalogna* (Spagna), nonostante la sensibile astensione delle masse operaie influenzate dalla sindacalista Confederazione del lavoro, altra volta alleata del blocco repubblicno estremista di Macia. Di riflesso risulta rinforzata la posizione del governo repubblicano socialista centrale di Azana. A proposito del quale non è inutile rilevare che un cattolico-nazionalista spagnuolo (il prof. Caballero, direttore di un gruppo e giornale fascisteggiante « *La conquista dello Stato* ») che ha partecipato al Convegno Volta di Roma, ha espresso ammirazione e fiducia nell'attuale capo del governo spagnuolo: precisamente per la sua energia autoritaria non di tipo parlamentaristico. Accade in Spagna che il Partito operaio socialista è in maggiornza per la collaborazione al Governo, mentre avviso contrario ha espresso la maggioranza dell'Unione generale lavoratori ad esso collegata. Cosicchè una situazione di centrismo governativo autoritario potrebbe non essere improbabile in un prossimo domani, sotto la direzione dello stesso Azana, attualmente capo del governo socialisteggiante. Le sue recenti dichiarazioni contro la indipendenza del « potere giudiziario » dal « potere politico esecutivo », son bene significative in uno Stato che riposa su una costituzione di pretto stile liberale parlamentare. E' ben vero che intanto si governa piuttosto in base alla « legge di difesa della repubblica »; ma cosa indica ciò, se non che c'è un problema di normalizzazione autoritaria (che non vuol dire « antidemocratica ») da risolvere?

Possiamo trascurare le lezioni legislative svoltesi in *Albania*, perchè troppo poco si sa della situazione politica interna di quel Paese. Notevoli sono invece le elezioni legislative (Camera e Senato) svoltesi nel *Belgio* il 27 scorso novembre, nonostante il fatto che i risultati spostino di poco la situazione numerica dei voti e dei mandati. Il regime proporzionalistico non permette risoluzioni nette ed impone il blocco di almeno due dei maggiori partiti parlamentari.

Interessante è la situazione che si verrà determinando in *Ungheria* dopo l'avvento al potere di Gombos e la enunciazione del suo programma di « lavoro nazionale ». Nel quale è anche compresa la riforma elettorale, col voto segreto e con la inserzione di rappresentanze corporative (territoriali ed economiche) nella Camera.

Per questo ed altri aspetti, la situazione politico-sociale dell'Ungheria meriterà un esame meno sommario e fuggevole.

Bruno Arnaldi

L'ultimo bakuniniano

Errico Malatesta

Eugenio Zerega ha rievocato nel Lavoro *gli episodii più drammatici della vita di questo agitatore, deceduto lo scorso agosto in Roma, ottuagenario, che era uno dei pochi superstiti del periodo romantico del socialismo e che rimase sempre sostanzialmente bakuniniano. Nella storia del movimento operaio italiano il nome di Malatesta ricorre spesso, ma è soprattutto legato alla storia delle origini come lo Zerega dimostra nel suo scritto del quale riproduciamo la parte più propriamente biografica.*

* * *

La storia del primo movimento operaio italiano dagli albori al 1892, è di superlativo interesse, anche drammatico, specialmente per la vivacissima lotta di tendenze.

Mazzini predica l'associazionismo, l'unione di capitale e lavoro nelle stesse mani facilitando a tutti l'acquisto della proprietà, ed intanto indica l'organizzazione operaia come mezzo per l'elevazione del salario fino all'instaurazione di nuovi sistemi di retribuzione. Condizione indispensabile al compiuto svolgimento di questo programma è la risoluzione in senso repubblicano del problema istituzionale.

Contro questo programma (di cui è facile scorgere i punti incerti che Mazzini non si attarda a chiarire; la nuova fede che scenderà inevitabilmente ad illuminare tutti i cuori renderà attuabile e semplice quel che appare impossibile e arduo) si leva Carlo Marx, che proclama il fatto della lotta delle classi molla del progresso sociale, e si leva un formidabile russo, Michele Bakunine. Entrambi d'accordo in un primo periodo « pongono delle mine contro Mazzini » tacciandolo di borghese e contrapponendo alla Patria l'Internazionale, ma poi, nel seno stesso dell'Internazionale, il Tedesco ed il Russo si accapigliano, uno in nome del socialismo evoluzionista, che allora si chiamava scientifico, l'altro per il socialismo rivoluzionario a tinta anarchica.

Quali cose abbia operato Bakunine in Italia è stato narrato in varii libri, il migliore dei quali è « Mazzini e Bakunine » di Nello Rosselli (ed. Bocca, Torino 1927); un episodio dei più caratteristici, la tentata insurrezione di Bologna, nel 1874, forma oggetto del romanzo storico (o storia romanzata) di Riccardo Bacchelli « Il diavolo al Pontelungo » (ed. Ceschina, Milano).

Senza dubbio, ben più di Carlo Marx, la cui concezione meglio si attagliava ai paesi ove la grande industria s'era sviluppata che non all'Italia, paese allora in grande prevalenza di contadini e di artigiani, valse a far proseliti a spese del mazzinianesimo, Bakunine che predicava e tentava di attuare l'insurrezione. Spirito turbolento, straordinariamente attivo, era sempre a maturare nuovi disegni di rinnovamento politico e morale dell'umanità intera, e viveva febbricitante tra le organizzazioni segrete, la stampa clandestina, la corrispondenza cifrata, i tentativi d'azione.

Iper-romanticismo esaltato, che trovò largo favore più in Italia che in qualsiasi altro paese; a ricercare il perchè s'andrebbe lontano.

Errico Malatesta era un ardente repubblicano. La repubblica gli appariva come « il regime dell'uguaglianza, dell'amore, della prosperità ».

Da mazziniano, ha varcato la prima volta la soglia del carcere, essendo stato arrestato in un tumulto a Napoli nel 1870. Poi, dopo l'esperienza della Comune, un suo conterraneo meridionale, l'avv. Palladino, lo converte al socialismo rivoluzionario anarcheggiante. E diventa uno dei più risoluti sostenitori di Bakunine. Nel 1871 il Governo scioglie la sezione napoletana dell'Internazionale (mille soci) e deferisce i principali membri, tra cui Malatesta, all'autorità giudiziaria, che peraltro lo assolve in istruttoria

A proposito di questo scioglimento, è curioso notare in quanti allegri spropositi cade uno storico come Cesare Cantù che ne « Gli ultimi trent'anni » (P. 311) scrive: « Nel '71 la questura di Napoli scoperse l'« Internazionale » legata col centro di Londra, creato dai gran tentatori Garibaldi, Mazzini, Max (sic), *Lasalle* (sic), *Baconina* (sic)».

Nelle carte di Engels sono state rintracciate le lettere di Palladino che con Cafiero e Malatesta si adoperava a riorganizzare la regione. Malatesta stesso ha poi scritto: « Tutti noi eravamo prima di ogni altra cosa membri dell'« Alleanza » segreta, e come tali fondammo sezioni dell'« Internazionale » allo scopo di creare un centro di lavoro per le idee e gli scopi dell'« Alleanza ».

Nel 1872 lo troviamo, con Gambuzzi, Palladino, Cafiero, Covelli, attivo collaboratore de « La Campana » di Napoli, diretta da Giuseppe Tucci — una campana che suona a rivolta. Alle parole fa seguire i fatti. Nel 1874 mentre Andrea Costa tenta l'insurrezione ad Imola, Errico Malatesta fa altrettanto in Puglia — entrambi, superfluo dirlo, con pieno insuccesso.

Nell'ottobre 1876 partecipa al Congresso di Berna, in cui si stigmatizza la Comune come tipo di governo autoritario; proclama che i principii socialisti non possono essere affermati che coll'insurrezione.

E l'anno dopo lo troviamo nel Beneventano. Una banda di cospiratori, capitanata da Carlo Cafiero e di cui facevano parte il Malatesta ed il Merlino, si raccoglie presso San Lupo la sera del 5 aprile 1877 e tenta di sollevare i contadini, che peraltro restano spettatori inerti. Dopo uno scontro coi carabinieri, la banda si rifugia nei monti del Matese, verso il circondario d'Isernia, e dopo otto giorni si scioglie e si disperde.

L'indole di questi moti e di questi uomini l'abbiamo detta iper-romantica. E difatti più tardi Cafiero scriverà nel suo giornale « L'Associazione », queste parole dove si sente l'eco dei « Rauber » di Schiller: « L'usuraio trova che è più facile e più sicuro strozzare la gente che si trova alle strette col bisogno anzichè porre a rischio la libertà e la vita facendo il masnadiero; ma il popolo odia e disprezza l'usuraio, mentre onora il masnadiero colla poesia e colla leggenda ». Così scrive l'uomo che il Sernicoli, funzionario di Questura, in un libro ricco di dati (« L'anarchia e gli anarchici », studio storico e politico di E. Sernicoli, 2 vol., ed. Treves, Milano, 1894) chiama « uno degli uomini più serii del partito anarchico ». Dopo il fiasco del Beneventano, Malatesta si rifugia a Londra, donde tornerà dopo molti anni per partecipare, in prima linea, alla « settimana rossa », finita come tutti sanno.

Eugenio Zerega

Abbonamenti cumulativi

« Problemi del Lavoro » e **« Lavoro »** (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) **L. 62**

« Problemi del Lavoro » e **« Venti anni di movimento operaio genovese »** . . . . . **» 19**

« Problemi del Lavoro » e **« Problemi del nostro tempo »** o **« Tempi passati »** o **« Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine »** o **« Il lavoratore deve sapere... »** o **« Nuovo revisionismo »** (l'opuscolo testè uscito) . . . . . **» 15**

« Problemi del Lavoro » con tre fra gli opuscoli indicati, a scelta . . . . . **» 20**

Un po' di analisi della rivoluzione fascista

« Destruam et aedificabo »
(Deuteronomio)

III.

La caratteristica più profonda della rivoluzione fascista

Ad alcuni fra i più acuti storici della Grande Rivoluzione, come il Toqueville ed il Taine, non sfuggì il fatto che il reale « mutamento di regime » in Francia fu assai minore di quanto potrebbe sembrare, data la sua così appariscente e pretenziosa messa in scena ideologica ed episodica.

Questi storici si fermarono alla semplice constatazione del fenomeno, a prima vista certo curioso, limitandosi a suffragarla e documentarla con l'appoggio di numerosi esempi e dati di fatto. Se avessero però approfondita maggiormente tale questione, essi si sarebbero anche accorti che tutto questo era abbastanza logico e nell'ordine naturale delle cose, e cioè assai lungi dal costituire una anomalia.

Per chi osserva la storia un po' dall'alto, appare infatti chiaro che esistono soltanto due specie di crisi e relativi cangiamenti di regime politico. Una è quella che si ha allorquando gli abusi oligarchici generano un vindice Cesarismo. L'altra è quella allorchè cotesto ora accennato vindice Cesarismo un po' per volta, adulterando sè stesso, ossia la propria origine e la propria immanente funzione, si riduce prigioniero di quegli stessi interessi oligarchici in cui odio esso era sorto, provocando in tal guisa, o presto o tardi, una sua violenta *mise à point* e ritorno in carreggiata.

Il caso tipico della prima specie è la nascita dell'Impero romano per opera di Cesare a metà del I secolo a. C., provocato dalle ormai insopportabili rapine ed angherie perpetrate dalla cricca patrizia dell'Urbe a danno del popolo e delle provincie della già vastissima Romanità. Il caso tipico della seconda specie è la grande crisi politica del 217-285 d. C. (cioè dalla morte di Caracalla all'avvento di Diocleziano), che invece compì l'opera rivoluzionaria solo iniziata e poi lasciata a mezzo dagli imperatori dei primi due secoli.

Ora la cosidetta grande rivoluzione francese appartiene in pieno a questa seconda specie per la semplice ragione che lo Stato politico, imbrigliatore e mortificatore degli abusi feudali a danno del popolo, era già sorto nel XV secolo con Luigi XI e si era definitivamente rafforzato ed affermato durante il secolo XVII attraverso la tattica sapiente di Richelieu e di Mazarino.

Viceversa, voglio dire quasi a rovescio di quanto avvenne nella rivoluzione dell'89, colla rivoluzione fascista ha nascimento lo Stato sociale in senso proprio, ossia la storicamente nuova incarnazione del Cesarismo democratico, provocata dagli abusi oligarchici sul terreno della economia della classe capitalista, industriale e finanziaria. (Invece tanto la rivoluzione bolscevica, che quella spagnuola, sono piuttosto da considerarsi come dei tardivi '89, ossia prevalentemente antifeudali, antiassolutisti, ed antichiesastici).

Cotesto nascimento, la cui importanza storica non potrebbe essere esagerata, ha però luogo in certo qual modo alla chetichella; non già nel senso che non se ne parli e non se ne faccia l'apologia e la critica, ma nel senso che esso assume delle *allures* quasi « conservatoristiche », sia pratiche che ideologiche, e così naturali da trarre in inganno in pari tempo e gli elementi reazionari e quelli innovatori, i quali, entrambi fuorviati dalle apparenze, gli tributano simpatie ed odî, gli uni e le altre fuori di luogo. Infatti raramente come in questo caso vengono a proposito le celebri parole di Wolfango Goethe: « Qui incomincia una novella istoria ».

(Questa mancanza, per così dire, di un adeguato « commento ideologico » forse non è dovuta ad una semplice combinazione e tanto meno a non so quale tenebroso machiavellismo. Il fatto è che qui per la terza volta il *cancan* teatralmente rivoluzionaristico appare assai maggiore nella successiva meno importante e meno decisiva rivoluzione di « assestamento » che non nella antecedente rivoluzione, creatrice *ex novo*. Così avvenne infatti nell'antichità, allorchè all'Impero « pagano » successe quello « cristiano » non troppo da esso dissimile; così avvenne non è guari allorchè *l'ancien regime* assolutistico venne detronizzato dal nuovo Stato « demo-liberale »; così probabilmente avverrà anche fra qualche tempo, allorchè l'ora creato « Stato corporativo », senza cangiare anch'esso gran che nella propria interna struttura e sostanza, alzerà sulla sua cima, certo non senza un vistoso e sgargiante apparato di parole e di gesti *ad hoc*, una nuova bandiera con altri colori ed altri emblemi.

Di sfuggita osservo poi questo. Gli storici i quali mille volte hanno notato e posto in rilievo l'*engoument* imprudente dei circoli dominanti e dirigenti francesi nel '700 per quegli ideali rivoluzionari, che tanti di essi portò in seguito sul patibolo, sono pregati di notare anche, cosa da loro fino adesso mai fatta, il caso del tutto analogo dell'aristocrazia romana del II e III secolo, completamente pervasa» idee e da gusti ellenisti, orientalizzanti e « borghesi ». (Lo si vede già chiaramente in Giovenale). Anche di questa classe fu di poi menata strage nei torbidi civili e rivoluzionari del periodo 217-285 e su per giù per i medesimi motivi e nei medesimi modi. Come si vede, la Storia plagia volentieri se stessa; il che poi vuol dire, che anch'essa, come la Natura, ha le sue proprie ferree leggi).

Le divergenze concrete tra Fascismo e Socialismo

Dico « divergenze » e non « critiche ». Infatti non si tratta tanto di muovere appunti, quanto di stabilire le giuste distanze. Vi sono problemi sui quali il Fascismo ha le sue speciali vedute, e noi abbiamo invece le nostre. E' umano che noi ci si reputi più nel giusto. Ma l'ultima parola su questo spetta alla storia. Dico poi « concrete » e non a casaccio. Infatti i punti che qui intendo trattare non riflettono principî generali, ma questioni e situazioni politiche e sociali di effettiva attualità. Così agendo, reputo tra l'altro di far tesoro del bellissimo insegnamento di Vilfredo Pareto, il quale con una scoperta che fa epoca nella storia dell'umano pensiero, ha una volta per tutte aperto gli occhi ai politici ed agli storici sulla diversità essenziale che corre tra i fini pratici veramente voluti e sentiti e le « idee » che tali fini « aureolano », quasi a titolo di estetica decorazione, idee » la cui caratteristica sta anche in questo: che esse possono venire sostituite da altre diametralmente opposte, senza che ne segua praticamente un grande cambiamento. (Gandhi fa della politica anti-inglese bevendo latte di capra e mangiando un po' di riso e vestendo poco più di un cencio; un Ferdinando Lassalle invece si sarebbe buttato con pari impeto allo sbaraglio nutrendosi bene ed abbigliato, come era suo costume, con raffinata eleganza. Sono quisquilie. Figuratevi che gli Ussiti nel XV secolo, preoccupati come i moderni Masaryk e Benes, di liberare il suolo boemo dagli intrusi tedeschi, si intestarono nel modo più straordinario nella questione: che anche i laici avessero, al pari del prete officiante, la possibilità di comunicarsi, oltrechè coll'ostia, anche col calice).

Ciò posto, veniamo al sodo. Una prima divergenza pratica tra Fascismo e Socialismo noi l'abbiamo in questo. In una recente occasione una dichiarazione quanto mai autorevole ha stabilito che il Fascismo intende la collaborazione tra Capitale e Lavoro con spirito di assoluta lealtà. Il significato e l'intenzione di queste parole, come si rileva dal contesto, era evidentemente quello di rassicurare i lavoratori che i loro diritti nel regime corporativo sarebbero stati salvaguardati coi criteri della più rigida giustizia, anzi pariteticità. E sta bene. Ma, ed è ciò che qui ci interessa di porre in rilievo, dato che ogni lealtà, specie in un caso come questo, non può che essere bilaterale, quanto vale per gli operai, vale anche per i loro antagonisti. Ma in che modo può manifestarsi questa lealtà del Regime nei riguardi del Capitale? Certo non soltanto col proteggerlo contro eccessive e nocive, o almeno reputate tali, richieste da parte del Lavoro, ma anche, e vorrei dire *a fortiori*, contro la tendenza a minarne la possibilità di esistere e la ragione d'essere sociale.

Ora, diciamolo subito, noi socialisti « revisionisti » non ce la prendiamo troppo calda per il « Comunismo » e non ne siamo insomma troppo persuasi ed infatuati. Non lo siamo per una ragione di principio in quanto il nostro ridesto « idealismo rivoluzionario » ci porta a ritenere che il proletariato ha il dovere verso sè stesso di aspirare alla propria emancipazione politica, ossia alla eguaglianza ed alla libertà, anche senza trovarsi incitato a ciò dal miraggio beatificante di non so quale regno di Bengodi. In più, in pura linea pratica, siamo anche convinti che degli « esperimenti comunisti » troppo affrettati ed estesi, siano destinati a dare cattiva prova, e a compromettere anzi più che non ad avvantaggiare l'idea comunista, facendola apparire sotto una luce peggiore di quella che essa effettivamente merita. In tutto ciò, però, da parte nostra non vi è traccia di preoccupazione e tanto meno di « lealtà » per le sorti del Capitalismo. Tanto è vero che noi si guarda con grandissimo favore a tutti gli « esperimenti comunisti » purchè prudenti e parziali, e perciò atti a promuovere e rendere possibile una futura emancipazione definitiva del Lavoro anche dalla tutela solo tecnica-economica del Capitale. Per i quali esperimenti comunisti noi intendiamo tanto le aziende « pubbliche » dello Stato e delle Municipalità, quanto quelli proletariamente « liberisti » come le cooperative e le mutue. Non senza, a dire il vero, una spiccata preferenza e predilezione per questa seconda specie, da quegli inguaribili proudhoniani e soreliani che siamo.

Il Fascismo invece, legato al suo pregiudiziale « lealismo » collaborazionistico, tanto nei riguardi del Lavoro che del Capitale, si trova logicamente indotto e condotto ad una certa tal quale « frigidità » nei riguardi dei surriferiti esperimenti comunisti per quanto anodini ed educativi che essi possano essere. Contro tale « frigidità » il nostro « Maglio » combatte da molto tempo una battaglia appassionata e tenace, che io però temo che lasci, almeno da parte del Fascismo, il tempo che trova. La verità è che « loro » sono fedeli ai proprio principii, come noi ai nostri; ed ogni albero, dice il Vangelo, dà quel frutto che deve dare.

(In un suo recente discorso il Capo del Governo ha messo in rilievo che la « assistenza » come l'intende e pratica il Regime, non va confusa con la solita « filantropia ». Questo è un pensiero genuinamente socialista, essendo proprio il socialismo quello che all'antico concetto cristiano della « Charitas », ossia del dovere dei benestanti di soccorrere i fratelli poveri, ha sostituito il concetto, eticamente magari meno bello, ma politicamente più dignitoso, dell'obbligo vorrei dire immanente e costituzionale dello Stato di fornire, ai cittadini in bisogno, lavoro o quanto meno pane. Ora, confrontando quanto ho detto adesso con quello che osservai più avanti, la conclusione potrebbe essere questa. Il Fascismo sarebbe un socialismo spiccatamente e cioè pregiudizialmente « anticomunistico »; il nostro socialismo « revisionista » sarebbe invece « anticomunista » solo *sicut et in quanto* ossia per pure ragioni pratiche e contingenti, ma non già per principio e partito preso).

E passiamo ora al numero due. Noi non abbiamo nessuna ragione di negare al Fascismo il titolo di « rivoluzione » nel senso corretto, anzi unico, che tale termine può e deve avere: ossia di una ulteriore « democratizzazione » dell'assetto politico e sociale. In più essendo « gradualisti » noi stessi non possiamo e non vogliamo commettere l'ingiustizia di rim-

proverare alla rivoluzione fascista la propria prudenza nel muoversi e nell'avanzare su un terreno indubbiamente irto di terribili difficoltà ed incognite. Non basta. Ponendoci anche da un punto di vista che è poi il nostro stesso punto di vista socialista specifico, e cioè radicalmente democratico ed innovatore, non ci sentiamo neppure di rigettare, quale « mezzo tattico », quel suo aver tolta moralmente e materialmente l'autonomia e la libertà di movimento ai ceti ed ai circoli per loro natura retrivi sia in politica che in economia, obbligandoli, volenti o nolenti, a saldarsi in « blocco monolitico » coi ceti e coi circoli per loro natura invece direttamente e fortemente interessati alle grandi riforme democratiche. (E' come il gioco della fune; chi è più forte tira di più e l'altro non può non venirgli dietro, avvinghiato com'è).

Ora tutto questo va bene. Ma noi socialisti pur non nascondendo la nostra ammirazione per la macchina così sagacemente costrutta, vorremmo che essa si mettesse anche in movimento, anzi l'impazienza tanto più ci rode l'animo quanto maggiormente quali « tecnici rivoluzionari » siamo soddisfatti dei preparativi strategici, diplomatici e logistici.

(Si potrebbe esprimere lo stesso concetto anche così e non temiamo di ripeterci, visto che, come dice benissimo con la sua solita genialità il Fichte, la duplice lettera mette maggiormente in evidenza lo spirito).

Nell'iniziale e nei successivi paragrafi del presente scritto noi abbiamo veduto come il regime dittatoriale (possibilmente non di partito in senso ristretto ma, come dicono oggi in Germania, *uberparteilich* sopra-partitesco) appaia il regime più atto, per non dire indispensabile, per trasferire senza troppi disastri e convulsioni civili il potere politico e sociale dalla ormai sbancata borghesia « liberale », *id est* plutocratica, al popolo lavoratore o, se più vi piace, alle masse corporativamente organizzate degli intellettuali, degli artigiani, degli operai e contadini. Ora è logico che cotesta « dittatura » proceda (essendo questa appunto la sua peculiare funzione e missione storica) in tale bisogna col piede di piombo, ed insomma colla più esemplare prudenzialità: trattandosi di maria, non soltanto già per sua natura infiammabilissima, ma oltre a ciò anche del tutto nuova e per ogni verso opinabile.

Però anche qui, come in tutte le cose di questo mondo, *est modus in rebus*. Vale a dire che coloro che l'ex ministro Bottai or non è molto al congresso di Ferrara di studi corporativi definiva « maschere di cartone », in quanto essi la « rivoluzione fascista » l'hanno solo sul sommo della bocca, ma non nel cuore, pigliandola cioè per « conservatorismo » puro e semplice, o fanno i finti tonti o prendendo certe apparenze per realtà fraintendono magari in buona fede, ma non perciò meno grossolanamente, il vero carattere storico del movimento in cui erroneamente si trovano imbarcati, quasi passeggeri che nella confusione della partenza abbiano sbagliato piroscafo. Giova però notare, ed è qui che si appunta la nostra critica socialista, che sbaglio o non sbaglio, estranei o non estranei, questi elementi conservatoristici hanno almeno fino ad ora fatto pesare la propria influenza rallentatrice al di là del giusto e del conveniente, spingendo il Regime ad abbondare piuttosto in riforme di carattere formale e secondario, ed invece a « *pietiner sur place* » per ciò che concerne quelle più storicamente risolutive e fondamentali, s'intende sempre « rivoluzionariamente » e « socialmente » parlando

Ad abundantiam potremmo esprimere il medesimo pensiero anche in questo terzo modo. Potremmo dire cioè che, se anche non tutto il Fascismo, una sua corrente assai forte tende a concepire l'utilità indubbia della « unità di spiriti » anti e sopra-partitesca, più in senso statico e negativo, ossia per i disordini e mali che essa evita, mentre noi invece, e forse anche parecchi elementi fascisti stessi e non degli ultimi, si concepisce tale utilità piuttosto in senso dinamico e positivo, ossia sotto l'aspetto del « nuovo ordine » che lentamente, ma saldamente, si viene in tal guisa, e mercè essa, creando.

Ora evidentemente codeste due concezioni corrispondono ai due volti del « divenire » inteso nel senso hegeliano di unità dell'essere e del non essere. Se non che la questione sta nel vedere se, per avventura tra i due elementi invece di una vera pariteticità ed equilibrio, come è sottinteso che sia, non esista invece una certa disparità e sproporzione, nel qual caso si avrebbe un divenire che non diviene, ma sta fermo).

Il dissidio di " libertà „ e " rivoluzione „

Il profondo disappunto e turbamento di coscienza che il Socialismo prova dinanzi alla confisca delle più elementari e più duramente sudate libertà da parte del Bolscevismo, lo ha fatto come rientrare in sè, mettendolo bruscamente di fronte ad un problema da esso per dianzi neppure scorto o quanto meno non nella sua giusta luce e gravità e nei suoi precisi e storicamente peculiari termini. Questo problema è il seguente. Come vanno in realtà d'accordo questi due elementi, che per tanto tempo parvero formare una sola ed unica cosa, e cioè la libertà » e la « rivoluzione »? Praticamente parlando, come ognuno comprenderà di leggieri, si tratta di conciliare alla meno peggio le due opposte « voglie » della tradizione socialista, che sono appunto il massimo di « libertà » e il massimo di « rivoluzione ». (E l'eredità dei due compari di battesimo del neonato socialista, e cioè Messer Liberalismo e Madonna Democrazia)

Ora tale problema non è facile a risolversi, quasi al paro di quell'altro proverbiale di chi vuole la botte piena e la moglie ubriaca. Infatti la libertà civile assoluta ed intera, per quel che ciò è materialmente possibile e compatibile, si ha soltanto in due casi. Quando cioè la dominazione di una classe sull'altra è così rassodata e sicura, che nell'animo dei dominatori non vi ha traccia di apprensione per eventuali rivolgimenti e riscosse; oppure quando non esistano addirittura più classi, nè dirigenti, nè dirette, nè tiranneggianti, nè tiranneggiate. Fuori di tali due casi non vi può essere che una libertà piuttosto relativa.

Ad ogni modo, facendo grazia al lettore di tutti gli sviluppi logici e dettagli di ragionamento a cui la questione prospettata dà ampiamente la stura, veniamo senz'altro all'ultima conclusione. Su per giù codesta conclusione è la seguente. Alla stessa guisa come, che so io, la caduta di un grave si accelera proporzionalmente alla distanza percorsa, così anche nelle rivoluzioni la mancanza di libertà è proporzionata alla velocità con cui esse bruciano, per così dire, le tappe. Ora questa è una inattesa rivincita che la teoria « gradualista » del Socialismo, già notevolmente caduta in discredito per il successo fulmineo, ed in più duraturo, della Rivoluzione russa d'ottobre, si prende sull'opposta teoria del « salto » rivoluzionario. Si, certo, un rivoluzionamento brusco dei rapporti sociali sarà anche materialmente ottenibile (il Bolscevismo l'ha dimostrato colla irresistibile eloquenza del fatto accaduto); ma chi ci va di mezzo è la libertà. Infatti solo il « Terrore » può tenere testa alla controffensiva perpetuamente in agguato delle forze reazionarie e conservatrici, vinte di sorpresa, ma ancora nel non stroncato e consapevole rigoglio di tutte le proprie risorse ed energie. Quindi è forse meglio lasciare un po' di tempo al tempo. (Salvo che uno non si senta l'animo esasperato di Marat, e non goda all'idea di tribunali di tribunali di sangue, di carceri zeppe, di esecuzioni sommarie, e cuccagna grassa sopratutto per elementi oscuri, spuntati come funghi nel giorno stesso della vittoria, e felici di poter infierire contro il prossimo inerme in nome di una fiamma ideale, accesasi nel loro cuore piuttosto tardivamente)

Ponte e sospensiva ?

Qui sorge una nuova interessante questione. Già precedentemente **lo ho dimostrato (o almeno mi lusingo di averlo fatto)** che la presente generale situazione storica e politica (caratterizzata dall'affievolirsi ed afflosciarsi costante ed irrimediabile della potenza borghese, senza che in pari tempo vi corri-

sponda, almeno per ora, una adeguata maturità e capacità di governo da parte delle classi lavoratrici) rende di attualità una dittatura di tipo romano, vale a dire anti e soprapartitesca, la quale faccia come da ponte e tratto d'unione tra il tramonto capitalistico in corso e l'ancora non spuntato levar del sole proletario. Ora intendiamoci; io ho detto « ponte » non « sospensiva ». Il ponte infatti è utile, quando non indispensabile addirittura, allorchè le due rive sono troppo lontane per potere giungere dall'una all'altra con una semplice rincorsa. La sospensiva, invece, non fa che procrastinare la soluzione o meglio l'inevitabile intervento « chirurgico »; e quindi, tutto sommato, a che cosa serve? A niente.

Proseguiamo. Lo stesso termine di « dittatura », per quanto lo si voglia intendere in senso romanamente costituzionale e puramente temporaneo, vuole dire in ogni caso, sto per dire *per definizione*, messa in mora, se anche non abrogazione definitiva, del regime di « libertà ». Quindi nella migliore delle ipotesi esso ammette un regime di libertà « controllata in basso e di severità legale, cioè non arbitraria, in alto. Dunque libertà controllata e severità legale. Ma in che modi e in quale misura? Si tratta di una grossa questione pratica di fronte alla quale gli *a priori* della teoria pura e del ragionamento astratto, si svelano impotenti.

Per nostra fortuna, proprio adesso in Germania si sta svolgendo una esperienza politica di grandiosamente storico formato, che avrà un valore didattico decisivo in tale difficile e delicatissima materia.

A che cosa si riduce, infatti, stringi, stringi, l'interessantissimo duello Hitler-Hindenburg? Semplicemente a questo. Da una parte noi abbiamo il primo il quale si propone di produrre, reprimendo con verga di ferro le discordie di partito, una assoluta « unità di spiriti »: coll'implicito sottinteso che ciò valga ad agevolare il trasferimento, senza scosse e senza disastri, del potere politico e sociale dalla classe capitalistica al proletariato. (Il termine « Nazionalsocialismo » esprime appunto tale concetto in modo felice, quanto chiaro e perentorio. Anche il sentimento patriottico e guerriero, assunto come perno e simbolo di unione delle varie classi, non appare per nulla male scelto, nella sua qualità di affetto potente e, classisticamente parlando, neutro nel tempo stesso).

Dall'altra parte c'è invece Hindenburg, il quale in sostanza chiede: « Ma c'è proprio bisogno, per realizzare codesto eccellente divisamento, di adoperare la verga di ferro? Ossia c'è proprio bisogno, per questo, di maltrattare e sopprimere i partiti, la libertà di stampa, di associazione, di riunione? Non si nasconde per caso sotto una bella bandiera una assai meno simpatica merce di contrabbando, vale a dire il desiderio e la tendenza di dare libero sfogo una volta tanto a quella velleità di dominio incontrastato ed inamovibile, che è come il « porcellino » il quale sonnecchia, da che mondo è mondo, nel cuore di ogni partito, e che è però di solito prudenzialmente e provvidenzialmente repressa dall'etica o convenzione che dir si voglia, « liberale », la quale insegna ed impone ai partiti il « *fair play* », ossia il rispetto sportivo e cavalleresco da galantuomini e gentiluomini delle « regole del gioco », non fosse altro che per non far degenerare la vita politica in un perpetuo « duello rusticano » a base di colpi di coltello e di sbudellamenti reciproci? »

E non è malafede manifesta quella di bollare col l'epiteto ingiurioso di « antinazionale » cioè praticamente di traditori del proprio paese, gente che darebbe senza esitare la vita per la propria patria appena questa fosse davvero in mortale pericolo?

(Perchè già a proposito dei « partiti » di cui oggi è moda parlare tanto male, bisogna dire questo. Senza i partiti non esiste vita politica, ossia non esiste compartecipazione delle masse alla vita dello Stato, che è quanto dire che non esiste « democrazia » nè larga nè stretta, nè autoritaria nè anarcheggiante. Senza contare, *dulcis in fundo*, che il famoso « problema dei giovani » che oggi da noi preoccupa tanti cervelli, e mette in moto tante penne, non si risolve per altra via, se non lasciando un certo sfogo e libertà di muoversi ai partiti. Perchè anche quando ci sono questi, gli « anziani » difendono *unguibus et rostris* le proprie faticate « conquiste », in fatto di prebende e di onori, contro i loro naturali nemici che sono appunto i « giovani ». Figurarsi poi se è tolta di mezzo quella ottima, anzi unica, palestra di addestramento politico e di possibilità di competizione!)

Quanto precede credo sia sufficiente per dimostrare che il « cuore » di chi scrive sta tutto con Hindenburg. Ma la « mente », vale a dire il freddo raziocinio, refrattario alle facile insidie del « sentimento », ahimè, no; o quanto meno non così completamente. Mi spiego meglio. Il nostro punto di vista e di partenza è, s'intende bene, sempre il Socialismo. Ora il Socialismo, almeno quello che vuol tenersi fedele alla grande linea della propria tradizione storica, adora la « libertà ». Non al punto peraltro di rinunciare per amore di essa alla « rivoluzione ». Tra i due suoi capisaldi quest'ultimo mantiene il primato, e costituisce come chi dicesse il *porro unum necessarium*. Anche in questo caso vale l'antico motto: « Amico Platone, ma più amica la verità ».

Orbene potrebbe darsi, anzi è piuttosto probabile, che l'onesto ed estremo conato di Hindenburg di mantenere, *coute que coute*, la giurata fede di vecchio ed intemerato soldato a quella « Costituzione di Weimar » così quintessenzialmente demoliberale, attraverso la dittatura di cartone di Von Papen, non serva ad altro che a procrastinare inutilmente e forse, dato lo speciale momento storico, anche pericolosamente la soluzione « gradualista » della incalzante ed incombente « rivoluzione sociale ». Tale soluzione « gradualista » costituisce invece, al disotto del saluto romano, della croce uncinata, del grido « Germania svegliati » e « Giudea crepa » ed altre simili più o meno innocenti fisime, il programma effettivo e sostanziale del suo avversario Hitler. Codesto « gradualismo reale », come l'ho chiamato precedentemente, purtroppo sembra non potere attuarsi se non piegando colla forza e coll'inganno, ossia violentandoli ed irretendoli, il conservatorismo capitalistico « duro a morire » e il troppo impetuoso ed avventato estremismo di sinistra. Il che poi, lo si voglia o no, significa che alla libertà vanno mozzate o poco o tanto le ali, mettendoci maggiore o minore grazia, secondo il personale *savoir faire* politico di chi funziona da « dittatore ».

(A proposito di Von Papen, si osservi il curioso *chassez-croisez* per cui, mentre nel 1922 il conservatorismo borghese italiano si fa scudo della « rivoluzione fascista », nel 1932 il socialismo tedesco si fa scudo del « Club dei Signori » arcireazionario e relativo « Governo dei Baroni ». Le esigenze e tortuosità della politica producono non di rado di questi scherzi, i quali naturalmente servono al massimo a far guadagnare un pò di tempo, ma non alterano e non sviano per nulla la sostanza e il regolare inesorabile corso della Storia. Voglio dire, per parlare più pedestremente, che tanto il conservatorismo borghese che il socialismo anti o pseudogradualista, sbagliano probabilmente i loro calcoli, non essendo questa la loro ora fissata dal Destino. Per l'uno è troppo tardi, per l'altro ancora troppo presto).

Ripeto però: qui si tratta di tale questione che, come recentemente a proposito della « crisi mondiale » ebbe a dire il signor Montagu Norman, governatore della Banca d'Inghilterra (un pezzo grosso, quindi, che potrebbe mettere su anche alquanta mutria e boria è d'uopo farsi piuttosto « umili » ed attendere l'imbeccata dagli avvenimenti. Perciò quanto io ho esposto or ora va inteso con discrezione, e cioè non a guisa di categorica profezia, ma semplicemente in linea ipotetica e di prospettamento.

Onde tutto sommato, e tirando per conto mio ogni remo in barca, io consiglio al lettore di spalancare occhi e orecchi sì per « scrutare » questo nostro tempo che tanto sovranamente lo merita, ma di non ipotecare con giudizi precipitosi il prossimo avvenire: il quale forse, più di ogni altro precedente, trovasi in bilico, o, come avrebbe detto un antico, sulle ginocchia di Giove.

*

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

Il provvedimento di amnistia e indulto

Le manifestazioni celebrative del primo Decennale Fascista sono state coronate con un decreto di amnistia e indulto che giustamente si è voluto definire come atto di forza. E infatti un Regime od un Governo, quando mitigano durezze e riparano squilibri che possono aver risposto ad uno stato di necessità e di eccezione, danno prova di forza, e di saggezza, anzichè di debolezza e di smarrimento. Questa opinione è stata qui manifestata costantemente, e ancora nel febbraio ultimo registrando provvedimenti similari da parte dei Governi di Francia, di Bulgaria e di Ungheria; provvedimenti che avevano pure un significato non ordinario in quanto: la Francia faceva un gesto verso i colpiti della agitazione automista alsaziana, e la Bulgaria chiudeva quasi al completo la pagina delle repressioni anticomuniste e antistambuliskiane, e l'Ungheria cancellava per molta parte le conseguenze di pena ed esilio dei coinvolti nell'abbattuto regime bolscevico belakuniano.

Il decreto di amnistia e indulto, emanato il 5 s. novembre in Italia, non riguarda però esclusivamente i detenuti e confinati politici. Esso considera invece genericamente i reati per i quali è stata comminata una *« pena detentiva »*; e ponendo sullo stesso piano condannati per reati comuni e condannati per reati politici, stabilisce: a) *l'amnistia*, cioè il condono completo, per le condanne non superiori a cinque anni di detenzione; b) il *condono* di tre anni per le condanne superiori a cinque e non superiori a dieci anni; c) il *condono* di cinque anni per le condanne superiori a dieci anni con un limite minimo di pena in sette anni di detenzione effettiva. (Ad esempio: chi è stato condannato a 12 anni, scenderà naturalmente, col condono, ad anni 7; chi invece è stato condannato ad anni 11 e dovrebbe, col condono di cinque anni, scendere a 6, sconterà lui pure 7 anni; e ciò per non stabilire un beneficio maggiore in confronto di chi, condannato a 10 anni e fruente di soli 3 anni di condono, dovrebbe scontare sempre 7 anni di detenzione).

Il provvedimento di clemenza così impostato avrà effetto di amnistia o riduzione di pena per circa 20 mila detenuti, e cioè per un terzo della popolazione carceraria italiana calcolata in 60 mila detenuti. Il provvedimento comporta inoltre *condoni* in materia di pene pecuniarie, di contravvenzioni, di violazione di norme fiscali, dei quali beneficeranno decine di migliaia di condannati.

Considerato in senso « estensivo », dunque, il decreto è veramente di una larghezza eccezionale; e si può dire che lo è anche in senso « misurativo » per la moltitudine dei detenuti e colpiti per reati comuni e violazioni contravvenzionali e fiscali.

Un giudizio più riservato suggeriscono invece i dati riflettenti i detenuti politici beneficianti, quali sono stati resi noti da pubblico comunicato. Al 4 novembre s. i condannati « per reati di antifascismo in espiazione di pena » erano 1056. Per effetto del provvedimento ne saranno liberati 630; e cioè 423 per amnistia, 204 per condono di tre anni, 12 per condono di 5 anni. Ne rimangono 426; il che vuol dire (considerato come fra i liberati ci sono dei condannati a 8 e 9 anni che hanno già consumato 6 anni di detenzione) che oltre la metà delle pene singolarmente comminate dal Tribunale speciale ai detenuti in espiazione di pena, sono da ritenersi superiori ai 5 anni. E' ben vero che fra i rimasti non pochi saranno liberi fra uno, due, tre o cinque anni; e che, per l'obiettiva interpretazione del decreto, quanti hanno accumulato una pena complessiva come risultato di condanne per imputazioni diverse, beneficieranno distintamente degli effetti del provvedimento. E si dà perciò il caso di pene accumulate ad oltre 20 anni che risulteranno così dedotte a complessivi anni 10 od 11 di effettiva consumazione.

L'osservazione che si voleva fare è questa. A prescindere dal criterio (sul quale non unanime può essere il convincimento) per cui nella definizione di « pericolosità sociale » si confondono giudicati per reati politici con quelli per reati comuni, è da tener presente che non colla stessa legge penale e non dalla stessa magistratura giudiziaria sono stati giudicati i detenuti ai quali si estende oggi identico criterio di misura per l'amnistia od il condono della pena. Ognuno può avere osservato, che per lo stesso reato, (specialmente in materia di propaganda politica od attività associativa inibite dalla legge speciale di difesa dello Stato) condanne di diversa entità, per il diverso « momento » della situazione politica nazionale, sono state comminate dallo stesso Tribunale speciale nei primi anni e negli ultimi del suo funzionamento. Ed è da ritenere che gli stessi reati di propaganda ed associazione illegale, se giudicati in sede di ordinamento giudiziario ordinario, avrebbero prodotto pene più proporzionate alla valutazione meramente giuridica dei reati stessi.

Per queste obiettive considerazioni l'uomo della strada pensa che su un piano diverso avrebbe dovuto impostarsi il provvedimento: chè, ad esempio, cinque anni di amnistia sono molti per chi colpevole di violenza, o furto, o frode è stato condannato con una stretta valutazione giuridica e normale del suo reato; ma molti non sono invece per chi è stato condannato con una valutazione giuridica speciale, in uno speciale « momento » della vita del paese, a pena grave per un manifestino politico od un tentativo di associazione illegale.

Il criterio poi, per il quale si escludono dal beneficio del provvedimento i condannati « recidivi », appare ancora meno equo quando lo si applichi, senza eccezione, ai condannati al *confino politico*. Il « confino » non è comminato per sentenza del magistrato, e cioè sulla base di una imputazione precisa che, provata, dia luogo a pena prevista e delimitata; ma è una misura di pubblica sicurezza che può dipendere da considerazioni molto soggettive e presuntive, miranti a colpire tendenze e atteggiamenti anche solo « potenzialmente » ritenuti pericolosi per l'ordine pubblico e sociale. Perciò chi è stato condannato al confino politico per le suesposte ragioni di pubblica sicurezza, ci può anche essere rimandato una seconda volta; senza che ci sia una imputabilità precisa e concreta. E' giusto che in tal caso un confinato « recidivo » non benefici del provvedimento di clemenza esteso ai confinati in genere con decisione del Governo? Anche qui le cifre dicono qualche cosa: confinati per « antifascismo » 983, confinandi 103, totale 1086; rilasciati 595. Ne rimangono circa 500; e quando si pensi che la misura del confino non può superare (volta a volta), i cinque anni, se ne deduce che la « recidività » ha avuto una ben larga applicazione.

Non vogliono essere questi dei querimoniosi appunti a margine di un provvedimento che, nel suo spirito, è stato accolto con indubbio consenso dalla coscienza del paese; e che ha certamente portato il sorriso di un conforto morale in migliaia di famiglie. Per la pace e la tranquillità delle quali l'opera potrebbe essere più completa, ove le condizioni della economia e della produzion consentissero a tutti di riprendere una rimunerativa occupazione; e si potessero riportare sulla via della redenzione quanti, disgraziati o colpevoli, hanno peccato contro le leggi morali della onesta convivenza umana. Mentre il giusto concetto che ispira, in materia di assistenza e riabilitazione sociale, l'opera del Patronato per gli ex carcerati previsto dalla nuova legislazione, è purtroppo destinato ad urtarsi, oggi, contro le difficoltà della situazione economica. Difficoltà che si faranno specialmente sentire per i liberati ai quali è stata attribuita la qualifica di « traviati » e di « illusi », e che potrebbero essere invece della fiera gente unicamente colpevoli di « confessare » una idea certamente più elevata e disinteressata che delittuosa e ignobile.

Il quale aspetto della situazione, che si concreta in un problema politico eluso e non concluso, presenta elementi che meritano certo un sereno esame ed una obiettiva valutazione.

civis

Amici e abbonati studiosi cooperino alla diffusione delle pubblicazioni edite dall'A.N.S., le cui condizioni di acquisto sono indicate nell'ultima pagina della Rivista e che sono cedute ai soci ed abbonati ed ai rivenditori collo sconto del 25%.

A. N. S.

"Problemi del Lavoro,,

Punti di vista sul tema della "giornata sociale,,

"Socialismo e Cristianesimo,,

I.

Venuto al socialismo non per studi dottrinari, ma per la seduzione ed il fascino dell'idea di giustizia sociale che nel socialismo campeggiava, socialismo e cristianesimo, in me operaio — di limitata e rudimentale coltura — si confondevano in un tutto unico: la redenzione degli oppressi; categoria alla quale appartenevo nella mia qualità di lavoratore dannato alle 14 e alle 16 ore giornaliere. Ho ragione di credere che la propaganda socialista — almeno in Italia, al suo inizio — si ispirasse più all'apostolato cristiano che non alla dottrina scientifica di Carlo Marx. Marxisti, in Italia, nel senso strettamente dottrinale, erano pochi (con cognizione di causa ben s'intende, chè tutti parlavano di Carlo Marx senza aver letto un rigo delle sue opere, ad eccezione, forse, del famoso « *Manifesto dei Comunisti* »). Tutti gli altri propagavano un verbo che, se ne togli quel tanto di inevitabile lievito demagogico, poteva stare benissimo al cristianesimo. Anzi, il lievito demagogico non contrastava colla predicazione cristiana delle origini, la quale, di demagogia (intesa quale mezzo per più facilmente penetrare le menti semplici delle masse) è abbastanza dosata.

Quando il Vangelo afferma che tutti gli uomini di questa terra, di ogni nazione, razza e colore, sono tutti figli di uno stesso Padre, al quale tutti devono rispondere in bene ed in male, pone automaticamente il principio di uguaglianza di fronte ad Esso di tutti gli uomini. Il più potente dei Re e l'ultimo degli schiavi saranno chiamati a render conto delle loro opere e « l'ultimo sarà il primo e il primo sarà l'ultimo ». Con questa massima si compie la più grande rivoluzione che in « ordine morale » si possa concepire. Nel cristianesimo non si conoscono « intoccabili »: il diritto di pregare, tutti (ricchi e poveri, potenti e sudditi) nella stessa chiesa e tutti quanti inginocchiati umilmente dinnanzi allo stesso Dio onnipotente, che comanda sia al suddito che al Re, pone tutti gli umani ad uno stesso livello rispetto al Giudice dei Giudici.

La rivoluzione per l'umano riscatto si inizia qui. Cristo libera gli uomini dal peso della materialità e li innalza nel Regno dello Spirito. Mosè ha il compito di governare gli uomini, epperò rimane legato alla terra sulla quale Lui e le sue genti posano il piede e deve provvedere alle quotidiane esigenze dei Suoi governati, sempre in subbuglio di malcontento per la « cibaria che manca o difetta ». Le Sue opere sono in un certo qual senso legate alle necessità del vivere quotidiano, cosicchè le Sue massime soffrono del « contingente ». Cristo proclama che « il Suo Regno non è di questa terra », eleva le genti nelle regioni dello spirito, ragione per cui le Sue massime hanno dell'« eterno ».

Quanto di socialismo c'è nella dottrina di Cristo? Di socialismo non ne trovo, poichè il socialismo nasce col nascere della grande industria (quindi molti e molti secoli dopo Cristo) ed ha di mira il riacquisto, da parte del lavoratore, degli strumenti di produzione dei quali è stato privato al passaggio dal suo stato artigianale allo stato di salariato. Il cristianesimo ha piuttosto analogia — in ordine economico — col comunismo. Si legge, infatti, negli Atti Apostolici che « tutti i credenti rimanevano insieme e avevano ogni cosa in comune. Vendevano i poderi e i beni e distribuivano il prezzo a tutti, secondo che ciascuno aveva bisogno ». Comunismo semplicista, il quale trovava molto facile « partire » i beni esistenti, senza curarsi, naturalmente, di produrli. Comunismo molto comodo, ma che dura poco. Infatti, gli stessi Atti Apostolici avvertono che « questo santo comunismo non poteva durare col moltiplicarsi dei cristiani ». Sfido io! Tutti a consumare e nessuno a produrre, la bazza finisce presto! — A ben considerare mi convinco che il tratto distintivo che separa il socialismo dal comunismo è questo: che i socialisti si occupano massimamente della produzione dei beni, laddove i comunisti (almeno fin che non hanno nelle mani la responsabilità del potere) si preoccupano quasi esclusivamente della loro ripartizione. Infatti, le due massime, che per molti anni hanno servito a definire i due concetti di socialismo e comunismo, sono le seguenti: « a ciascuno secondo il proprio lavoro » (socialismo), «a ciascuno secondo i propri bisogni » (comunismo).

Il socialismo ha attinto dal cristianesimo tutte le massime egualitarie: in questo senso, ed in questo senso soltanto, c'è affinità tra socialismo e cristianesimo, inteso quest'ultimo allo stato ideale e di propaganda apostolica, il cui fondamento è, alla fin fine, la « elevazione degli umili » e la « protezione dei perseguitati ».

Io ricordo che, all'inizio del movimento operaio, in tutte le leghe dei muratori c'era un grande quadro colla figura del Cristo propagandista, con delle scritte riproducenti le massime evangeliche. Vi assicuro che fece più propaganda quel Cristo che non tutti i ritratti di Carlo Marx, poichè la gente semplice non afferra che le cose semplici.

Che se invece, anzichè richiamarci ai principi del cristianesimo delle origini, noi vogliamo fare dei confronti con l'azione svolta dalla Chiesa nei secoli, allora non ci raccapezziamo più. La Chiesa è la custode della Idea cristiana, ma ha anch'essa i piedi sulla terra e deve tener conto del mondo che la circonda e nel quale deve operare, in mezzo a mille opposizioni e contrasti Una volta costituita è costretta, per dirla con una brutta parola, a fare della « politica »; e ognuno sa che cos'è la politica. La politica è certamente « azione » e l'azione può spesso, sembrare in contrasto coi principii come talvolta lo è veramente. Tuttavia la Chiesa è pur sempre un ricovero nel quale possono riparare e trovare asilo le genti della stessa fede, e le deviazioni (apparenti o reali) si correggono col volger del tempo, di quel tempo nel quale anche la Chiesa è costretta a vivere.

Molte convergenze troviamo nel movimento cristiano che opera in mezzo alle masse operaie e si serve delle organizzazioni economiche per la difesa dell'esistenza dei proprii iscritti. Poichè il movimento sindacale cristiano (ed anche quello sociale) opera sullo stesso terreno del movimento sindacale socialista ed incontra nell'azione pressochè le stesse difficoltà, si comprendono gli orientamenti cristiani in senso socialista, per quanto ha riferimento alla « economia ». Ma più che altro, a me sembra, che il movimento delle masse cristiane vada comprendendo che una società veramente cristiana come « modo di vivere » su questa terra, non sia praticamente realizzabile se non in una « economia » fondamentalmente socialista. E' certo che fino a quando imperverserà l'individualismo (necessariamente materialistico e profittatore) nel campo produttivo e distributivo dei beni, non è da concepirsi una società di vita cristiana, « per la ragion che nol consente ». D'altro canto io affermo, e per mio conto, che un « modo di vivere » socialista non potrà realizzarsi appieno se non avrà alla sua base, come fondamento morale, i principii cristiani. L'armonia della convivenza non può poggiare soltanto sulla equa ripartizione di beni materiali, ma necessita altresì che leggi morali presiedano a quella educazione che è indispensabile per i rapporti che intercorrono tra gli esseri umani. Dottrine morali se ne possono costruire fin che si voglia, ma io opino che ben difficilmente se ne potrà trovare una che possa superare in bellezza, bontà, e sopratutto « umanità », la dottrina cristiana. Ed ecco perchè molti socialisti (senza rinunciare alle loro vedute in ordine economico) ritornano al cristianesimo.

Il fatto che « dei partiti che si definiscono antimarxisti (nazionalisti e imperialisti) si erigono a paladini della religione cristiana, ad onta del loro paganesimo

ed anticristianesimo » è subito spiegato se si pon mente che detti partiti mirano ad impossessarsi dello Stato: fanno quindi della politica. E la politica loro insegna che non si può governare avendo contro le grandi masse cristiane e sopratutto contro la potente « Chiesa ». Chiesa e Stato (o partiti di Stato) tengono ciascuno il proprio ruolo nella grande politica, ed ognuno spera di trarre l'acqua al proprio mulino.

Per quanto riguarda la propaganda ateistica svolta dai comunisti, essa viene dalla Russia. Nulla di strano se si pensa: 1°) a che cosa miserevole era ridotta la religione ortodossa in Russia, posta al servizio dello czarismo e dei vari Rasputin di Corte; 2°) alla « macchinolatria » che ha invaso le classi dirigenti bolsceviche e non soltanto le classi dirigenti, ma gran parte della stessa massa. Il miracolo, l'insuperabile miracolo è la macchina. Ma per quanti prodigi la macchina possa compiere, sarà sempre dannata al regno della materia. Lo spirito bisogna cercarlo altrove. Mai come ora l'umanità ha avuto bisogno di credere in qualche cosa che la liberi dalla bassa materialità.

Carlo Azimonti

"Istituti internazionali,,

Il tema così vastamente comprensivo che l'on. Giuseppe Canepa ha svolto nella sua interessantissima conferenza-lezione (tenuta al R.E.S. della A.N.S. di Milano il 13 s. novembre), gli ha consentito di accennare rapidamente a tutti gli ordini di legami e di istituti che danno oggi sostanza e continuità ai rapporti interstatali ed internazionali.

Ma, dopo essersi particolarmente soffermato sull'istituto che più è vicino alle aspettazioni dei militanti sociali (l'Organizzazione internazionale permanente del lavoro di Ginevra) per rilevare l'importanza del nuovo indirizzo dato, dalla Conferenza ultima, alle sue attività (che dovranno uscire dal campo sociale assistenziale per investire il campo sociale economico) egli ha affrontato il problema veramente cruciale dell'epoca, che si sintetizza nel dilemma: guerra o pace.

« La crisi economica mondiale, nello stesso tempo che costringe a riconoscere come la salvazione stia nello sforzo solidale e cooperante, esaspera le tendenze nazionaliste, suggerendo quei ripieghi isolazionisti (dazi, contingentamenti, impedimenti) che certamente allontanano la soluzione necessaria. In questa atmosfera di irritazione e scoraggiamento, gli « istituti internazionali » non possono avere una buona stampa. Si è forse corso troppo nel credere ad una rapida universalizzazione dei rapporti interstatali. E si è anche dovuto riconoscere che non basterebbe sostituire l'economia collettiva all'economia capitalistica per assicurare la pace, fino a che l'economia stessa non sia saldata su di un piano di cooperazione mondiale.

Gli Stati « *ancien regime* », colle loro milizie professionali e limitate, lasciavano estraneo il popolo alle vicende dirette della guerra. Gli Stati « nazionali » hanno legato invece i diritti politici dei popoli alla coscrizione obbligatoria. E la guerra europea ha quindi convolto tutta la popolazone valida e non valida nel conflitto armato. La guerra stessa, poi, non avendo prodotto la pace, ma soltanto una situazione di guerra potenziale, gli « istituti internazionali » che sono sorti e debbono svilupparsi in questa atmosfera di sfiducia per taluni e di tiepida fede per altri, risentono le conseguenze di difficoltà per risolvere le quali non sono ancora sufficientemente maturati in capacità, autorità ed esperienza. Tanto che (sia pure come avvertimento) riprendono rilievo, in qualche paese, tendenze nazionaliste ed anche monarchiche. Ad esempio, la situazione interna in Germania, ci mostra la nazione unanime per la revisione dei trattati e nel contempo fortemente divisa nel metodo fra conservatori-nazionalisti e democratici socialisti. Da tener presente che, se Locarno ha definito il contrasto franco-germanico sul fronte occidentale, impregiudicata rimane, e aperta quindi, la questione spinosa del corridoio di Danzica e dei confini orientali.

Da questa situazione che interessa più da vicino gli Stati del continente europeo, si può passare all'altra, pure delicata e gravida di incognite, del conflitto cinogiapponese per la Manciuria. La Società delle Nazioni si trova di fronte a problemi pei quali non è ancora attrezzata a decidere perentoriamente. In fondo siamo di fronte alla eterna lotta fra particolarismi e universalismi. Il cammino delle idee universali è lento, ma però qualcosa matura. Dal Trattato di Locarno al Patto Kellogg, dal piano costruttivo di Herriot, alle interpretazioni Stimson sul Patto Kellogg, dall'avvicinarsi degli Stati alla Corte permanente di giustizia dell'Aja (coll'accettazione volontaria della giurisdizione in materia di controversie interstatali) alla forza del giudizio morale dei popoli che isola renitenti e violatori del nuovo diritto internazionale, è tutta una tela non effimera che si va tessendo.

Entra ormai nella coscienza generale che questa piccola penisola dell'Asia che è l'Europa, se continua ad essere divisa, in preda a lotte intestine, corre alla propria rovina, e va ad essere stritolata fra la Panamerica e la Panasia e l'Africa risvegliantesi; che l'unione è imposta dalle stesse leggi dell'evoluzione economica, dalla concentrazione industriale, dalla necessità di difendere il mercato europeo.

Mentre continua il conflitto fra le due tendenze (quella particolaristica, nazionalistica, frutto della passione, e quella verso l'universale, frutto della ragione), nessuno può predire, se e quale compito abbia ancora a spettare alla guerra nell'avvenire; ma quand'anche il porto della pace universale dovesse essere ancora lontano, ciò che si può e si deve affermare è che sui marosi deve emergere l'isola europea, le cui guerre intestine assumerebbero carattere di guerre civili. La unità europea, tappa nella marcia verso l'unità mondiale che forse è ancora molto lontana, è resa di attualità ed imposta dalla crisi economica e dalla crisi spirituale ».

Questa, per rapidi cenni, la trama della dotta e nello stesso tempo calda esposizione, la cui appassionata conclusione è stata salutata dal vibrante consenso degli ascoltatori. Essa è riuscita davvero una completa messa a punto delle questioni e delle preoccupazioni che agitano oggi, nel mondo, le menti e le correnti più vigili e pensose.

I debiti dell'Europa verso l'America

Mentre i giornali americani discutono pro e contro l'annullamento o la riduzione dei debiti europei, che si calcolano complessivamente in base a 200 miliardi di lire italiane, è istruttivo conoscere come essi si distribuiscono fra i diversi Stati calcolati in dollari.

Austria 23.752 217; Belgio 400.680.000; Cecoslovacchia 167.071.023; Estonia 16.466.012; Germania 19.019.107; Finlandia 8.604.000; Francia 3.863.650.000 Inghilterra 398.000.000; Grecia 31.516.000; Ungheria 1.908.560; Italia 2.004.900.000; Lettonia 6.888 864; Lituania 6.197.682; Polonia 206.057.000; Romania 63.860.560; Russia 317.953.006; Jugoslavia 61.625.000, con un totale complessivo di dollari 11.598.148 834.

SINDACATO - CORPORAZIONE - STATO

"Chiose„ al referendum

L'impostazione del referendum interno di studio, promosso nel luglio di quest'anno sul tema « *Sindacato e corporazione nell'ordinamento dello Stato* » è stata fatta col richiamo alla nota conclusiva del referendum dello scorso anno.

« Viviamo in un'epoca di così profondi sconvolgimenti che sarebbe fuori luogo il giurare sul valore definitivo di una qualunque esperienza politica e sociale. Sapevamo perfettamente che non è l'ordinamento sindacale, di per sè, la chiave di volta per la comprensione piena della esperienza politica sociale italiana; ma occorreva partire di là, e cioè dalla premessa del *sindacato professionale unitario*, per salire intelligentemente alla comprensiva accettazione della *corporazione economica unitaria*, e sboccare poi nella concezione dello *Stato organico unitario* ».

E stabilito che in Italia, secondo la lettera della legge, « il *sindacato professionale* è tuttora un organismo a formazione spontanea che lo Stato riconosce ed eleva ad istituto di diritto pubblico con funzioni delegate di rappresentanza totalitaria degli interessi specifici che in esso si identificano; mentre la *corporazione economica* è un congegno creato dallo Stato come suo organo e strumento d'azione, pur facendo capo, per la formazione, alla rappresentanza delegata dai sindacati riconosciuti », abbiamo domandato:

« E' sufficiente questo fatto degli interessi professionali espressi da un organo giuridico, e del loro costante collegamento in sede paritaria, e dell'intervento consultivo sui problemi economici loro sottoposti dal Potere politico, per giustificare la definizione di *Stato corporativo?* Oppure tale definizione va interpretata solo come spirito e tendenza, in quanto non i « corpi » professionali od economici definiscono e guidano la politica dello Stato: che è invece determinata da altri organismi (il Partito) ed in altra sede (Gran Consiglio) »?

Ed abbiamo, infine, così precisati i termini e gli scopi dell'indagine:

« Il nostro esame deve essere ora portato sull'insieme dell'ordinamento sociale; e cioè sulla figura istituzionale del « Sindacato rappresentativo ». sulla posizione costituzionale del « Consiglio nazionale delle corporazioni » e delle « Corporazioni » stesse che lo dovrebbero comporre, sulla posizione e figura del « Partito » come elemento base dell'ordinamento politico dello Stato e come strumento di controllo e propulsione di tutte le attività dello Stato.

« Questo esame (purchè condotto con decisa spregiudicatezza per bene capire la situazione e meglio orientare il proprio pensiero) faciliterà assai la possibilità di delineare, in proseguo, la figura di uno *Stato organico unitario* « democraticamente ordinato e governato che si immedesimi colla realtà vivente del popolo lavoratore, ossia del *lavoro-nazione* ». Nel quale caso apparirà piuttosto sotto l'aspetto tecnico funzionale, che non sotto l'aspetto politico-costruttivo, la eccellenza della « *associazione politica unica* » o delle « *associazioni politiche multiple* » come concorrenti ad esprimere le rappresentanze pubbliche e le gerarchie direttive dello Stato ».

* * *

Le risposte, brevi ma espressive, che siamo poi venuti via via pubblicando, sono state quasi unanimi nello stabilire: *a*) che il *sindacato professionale unitario*, privo della libertà di autodecisione e di autogoverno, sia pure nei limiti delle attribuzioni conferitegli dalla legge, non può essere espressione reale del lavoro organizzato; *b*) che la *corporazione economica* (oltre risentire del difetto di origine delle rappresentanze di interessi sindacali categoriali che in essa si ritrovano per realizzare l'unità di settore o di categoria della attività economico-produttiva) non ha un funzionamento costante e sistematico, neppure in veste di indagine consultiva e di prospettazione indicativa, e non è atta quindi, nonchè a governare, ad influenzare e promuovere il fatto economico ed il processo produttivo; *c*) che non è possibile identificazione di sorta dello *Stato corporativo* (sistema democratico di forze e corpi organici coordinati in sede unitaria di direzione e comando) collo *Stato fascista*, in quanto il P.N.F., oltre essere l'esclusivo determinatore delle direttive politiche e generali dello Stato, interviene imperativamente in tutte le formazioni associative dallo Stato stesso riconosciute e in tutte le manifestazioni della vita individuale e collettiva.

L'atteggiamento che si può assumere di fronte alla situazione, in tali termini definita per non controversa constatazione di fatto, è bene riprodotto nella differente valutazione che, in ordine ai possibili sviluppi, risulta da queste ultime risposte:

Artigiano sardo. — « I rapporti fra *sindacato-corporazione-Stato*, in presenza dell'ente istituzionale P.N.F. quale è definito colle leggi costituzionali del regime e quale risulta nella pratica realtà della vita italiana, non possono essere considerati sotto l'aspetto obiettivo di ordine giuridico. Il partito è ovunque e impedisce ogni reale autonomia di funzioni e di facoltà. Da ciò deriva il sistema della nomina dei dirigenti dall'alto; sistema che toglie alle associazioni riconosciute ogni base di vita interna e di azione propulsiva.

E' improprio chiamare « corporativo » lo Stato italiano, ma improprio è anche chiamarlo « Stato » fascista, perchè la struttura essendo basata sul partito (cioè su una associazione particolare di cittadini al servizio civile del regime) non si ha lo Stato, espressione giuridica della generalità della nazione.

Le forme con cui lo « Stato » si esprime possono mutare, ma la sua necessità rimane oltre tutte le vicende più o meno fortunate o fortunose che attraversano i partiti ed i regimi ».

Professionista campano. — Trascurando ogni introduzione a significato dottrinale, queste note partono dalla dichiarata identità di sentire sociale umano per quanto coincide con i problemi del lavoro. Oggi lo *Stato corporativo* — affossatore della pratica capitalistica classica — non è realtà nella vita italiana, se non in minime se pure lodevoli manifestazioni. A me pare che il capitalismo, alle spinte dei tempi nuovi ed alla forza della nuova coscienza economica sociale, risponda con artifizi che, pure nella loro passività, rappresentano resistenze che si scontrano col *divenire corporativo*. L'animo si apre tuttavia a sperare in un non lontanissimo trionfo dello Stato nazionale corporativo. Per il che penso che occorra intensificare l'opera di studio, e di educazione sociale sopratutto, per avvicinare il giorno in cui la *corporazione integrale nazionale* aderisca perfettamente allo Stato corporativo.

« La attualità intanto di uno *Stato fascista* (cioè dei Fasci), anzichè di uno *Stato corporativo* (e cioè dei Sindacati e delle Corporazioni), a mio avviso, trova la sua spiegazione storica e psicologica nel fatto che la costruzione attuantesi nella vita italiana trae origini e impulso da *necessità* etico-politica prima che da *motivi* e *intenti* di natura economico-sociale ».

* * *

Il *professionista campano* non è il solo, fra gli appassionati studiosi, che attribuiscano carattere di transitorietà a situazioni e tendenze che intralciano il « divenire corporativo », come egli e noi stessi possiamo intendere in quanto venne bandito e conclamato colla definizione di « *nuova economia* ». Ma il perfezionarsi dell'apparato politico (del quale è documento il riveduto testo di statuto del P.N.F.) non può illudere che, per impulsi propri, l'ordinamento politico sociale italiano possa modificarsi nel senso dell'autogoverno sindacale e delle funzioni normative (contrattuali ed economiche) della corporazione: sì che l'uno (organismo riconosciuto dallo Stato) e l'altra (organo dell'amministrazione dello Stato) possano sviluppare le funzioni loro proprie e allo Stato politico spetti soltanto di definirle prima e di coordinarle poi ai fini unitari della Nazione. Lo Stato-partito non può essere, per definizione, uno Stato corporativo, in quanto è geloso persino di ogni autonomia di manifestazione. Ed è l'assenza di questo minimo di libertà e di autonomia, ormai connaturata colla realtà di per sè non modificabile del sistema politico, che impedisce di credere all'avvento, pur non prossimo, dello Stato corporativo

Tutto ciò nulla toglie però alla realtà e vitalità dei problemi che il regime politico sociale italiano ha posto (ed il suo pregio è sopratutto in questa anticipazione) nell'*ordine professionale sindacale*, nell'*ordine economico corporativo*, nello stesso *ordine politico costituzionale* alla vigile coscienza degli studiosi intelligenti e dei militanti arditi. Quali che siano, dunque, le riserve e le contrapposizioni che possano scaturire da diverse concezioni politiche e sociali, è doveroso continuare ed approfondire lo sforzo di indagine e di comprensione. Nel primo referendum abbiamo potuto stabilire il punto fermo del *sindacato giuridico unitario* (autogoverno democratico); nel secondo il concetto della *corporazione di categoria* con capacità propulsiva e facoltà normative nel proprio ambiente economico; in questo, infine, siamo giunti alla constatazione che lo Stato corporativo non può identificarsi collo Stato politico totalitario di partito. Vedremo nel referendum del prossimo anno, sul tema « *Partito e partiti nello Stato corporativo* », se e come sia concepibile la indispensabile funzione propulsiva delle correnti politiche, ad organizzazione unitaria o ad organizzazione multipla, nello « *Stato organico unitario* » destinato a realizzare il nuovo tipo di *Stato democratico del lavoro*.

« Procediamo così, grado a grado, per il solo nostro bisogno di comprensione e di orientamento, alla formazione di una sicura consapevolezza civile e sociale; mentre nel caos politico ed economico del mondo stanno maturando i germi di un vero « *novus ordo* ».

gibiemme

Il Calendario della A. N. S. 1932-33

L'anno sociale dell'A.N.S., come attività colturale, si inizia nell'autunno colla « Giornata Sociale » e si chiude nell'estate, dopo il corso delle « Conferenze-lezioni », col « Referendum interno di studio ».

L'anno sociale 1932-33 si è dunque iniziato colla « *Giornata sociale* » del 16 s. ottobre sul tema « *Socialismo e Cristianesimo* » del quale è stato relatore Rinaldo Rigola; ed è stato proseguito colla *conferenza-lezione* dell'on. Giuseppe Canepa, tenuta il 1° s. novembre sul tema « *Istituti internazionali* ».

Proseguirà colle *conferenze-lezioni*: di Carlo Azimonti su « *Ricordi di ispezione in risaia* » l'11 dicembre: dell'on. Angiolo Cabrini in gennaio su « *Categorie e ceti nell'O.I.L. di Ginevra* »; ai quali faranno seguito, con date a precisare: Battista Maglione sul tema: « *La nuova assicurazione infortuni* »; Ettore Reina « *Dal probivirato alla magistratura del lavoro* »; Bruno Arnaldi « *Uno schema di costituzione unitaria e organica;* il dott. Francesco Weiss su un tema di coltura dottrinaria.

In aprile avrà luogo l'*assemblea sociale annuale*.

L'*attività editoriale* continuerà periodicamente nel nuovo anno con opuscoli di propaganda che saranno via via annunciati.

Il *referendum interno di studio* si svolgerà da luglio a settembre sul tema: « *Partito e partiti nello Stato corporativo* ».

La « *Giornata sociale* » che si terrà ad ottobre (probabilmente sul tema « Scuola e Lavoro », (e che inizierà l'attività educativa colturale della stagione 1933-34) sarà schematicamente impostata fin dalla primavera, per dar tempo alla redazione di memorie da parte di competenti e studiosi.

Il « *Corso espositivo sull'ordinamento sociale e generale dello Stato italiano* » iniziatosi presso il Ritrovo Educativo Sociale di Milano, martedì 15 s. novembre, proseguirà regolarmente tutte le settimane fino al giugno. E se l'esito sarà soddisfacente potrà trasformarsi in « Corso per corrispondenza » nella stagione 1933-34.

Altre *inchieste-referendum* saranno indette internamente per categorie professionali economiche e per gruppi di competenza.

ORIENTAMENTI SOCIALI

Il regime sindacale in Spagna ed in Portogallo

Il Congresso nazionale dell'Unione Generale Lavoratori tenutosi il 14 s. ottobre a Madrid è stato seguito, il 24 stesso mese, dalla riunione del Consiglio di amministrazione dell'Ufficio Internazionale del Lavoro, convocato nella capitale spagnuola per invito del Governo repubblicano socialista e come riconoscimento dell'opera vasta ed organica da questi compiuta, in poco più di un anno, nel campo del progresso sociale.

Ricordiamo che qualche anno prima, proprio De Rivera aveva accolto un'altra riunione del Consiglio d'A. dell'U. I. L. e che in quella occasione l'indimenticabile Albert Thomas aveva espressa una impressione molto precisa sul valore « tendenziale » del regime di disciplinamento sindacale introdotto dal dittatore sulla base dei cosidetti « *comitati paritari* ». Per Thomas quel sistema aveva il pregio di disciplinare l'esistenza e l'attività dei sindacati sul terreno contrattuale, senza uccidere la libertà di orientamento ideologico associativo, e di salvaguardare quindi le forze preziose e necessarie della volontarietà e dell'impulso ideale. Qualcuno, da noi, ha dato allora sulla voce al direttore dell'U. I. L. per simile giudizio, ritenendo che in tal modo venisse posposta e sminuita la eccellenza del sistema sindacale giuridico e dell'ordinamento corporativo attuato in Italia. Non crediamo che Thomas avesse delle eccezioni irreducibili (per quanto socialista democratico) da opporre al sistema sindacale italiano nella sua struttura « istrumentale »; pensiamo invece che, per la fortunata posizione in cui si trovava di poter « osservare » in completo giro d'orizzonte tutte le esperienze sociali del vasto mondo, avesse riserve non riducibili da opporre a tutti i sistemi di inquadramento sindacale che portino all'annullamento della vita associativa interiore e della libertà di autonoma decisione del movimento operaio.

Non per nulla a Ginevra era, ed è, presente il problema « cruciale » cosidetto della « *libertà sindacale* »; che, sollevato dopprima in conseguenza del rivolgimento politico sociale italiano, e poi accantonato, è stato richiamato alla luce per più completa istruttoria e tornerà fra qualche anno alla discussione risolutiva. Infatti, a Madrid, col Consiglio d'A. dell'U. I. L. ha tenuto la sua riunione la Commissione speciale che studia il problema della « libertà sindacale ». E non sarà stato senza profitto che Consiglio e Commissione abbiano potuto prendere visione dell'ordinamento introdotto dal Governo repubblicano socialista.

* * *

Il nuovo regime spagnuolo non ha distrutto ciò che era concettualmente e funzionalmente buono nel sistema dei « comitati paritari » di De Rivera. Già ad essi avevano dato adesione ed attività i sindacati socialisti diretti da Francisco Largo Caballero (con una « collaborazione tecnica » sul terreno sociale, che venne imputata di « tradimento » dagli oppositori liberali-democratici e sindacalisti-anarchici); e perciò, a regime politico mutato, anzichè l'abolizione, essi proposero la generalizzazione ed il perfezionamento del sistema. La legge sulle « *giurie miste professionali* » altro non è, in sostanza, che il perfezionamento strutturale ed organico dei « Comitati paritari »; ed essa, colla legge sulla registrazione-riconoscimento delle « *associazioni professionali* », forma la base del regime sindacale spagnuolo che si concreta in questi criteri fondamentali: *a) costituzione libera e riconoscimento multiplo* a pari titolo delle associazioni professionali, le quali si attengano alle norme di uno statuto-tipo; *b) diritto*

di sciopero riconosciuto e subordinato all'obbligo pregiudiziale di adire al *tentativo di conciliazione* presso le « giurie miste professionali », con preavviso graduato a seconda della importanza dell'impresa dal punto di vista dell'ordine pubblico e degli interessi generali; *c*) passaggio eventuale della controversia dalla *sede di conciliazione* alla *sede arbitrale e decisoria; d*) comunque, *sciopero legale* solo quando, esaurito il tentativo di conciliazione, sia approvato dai due terzi della massa interessata; *e*) facoltà e poteri delle « giurie miste professionali » di adottare *norme contrattuali*, aventi valore di legge nell'ambito professionale e territoriale stabilito.

Con questo congegno, indubbiamente, lo sciopero dovrebbe ridursi ad una manifestazione straordinaria e sporadica. Ma le organizzazioni sindacaliste-anarchiche non hanno ancora aderito al nuovo ordinamento, che anzi combattono; e la situazione politico sociale del paese è ancora tanto travagliata che, di fronte al recente sciopero, ad esempio, ed alle richieste dei minatori delle Asturie, il Governo non ha potuto opporre una rigida resistenza. In realtà (a prescindere dalla opposizione estremista, che rende difficoltoso un rapido assestamento del nuovo ordinamento sindacale-contrattuale) il criterio dei sindacati multipli egualmente autorizzati a promuovere singolarmente vertenze contrattuali, determinerebbe una situazione di permanenti contrasti, se per la forza delle cose la « giuria mista professionale » non riuscisse ad imporsi come sede rappresentativa unitaria e totalitaria delle fazioni in concorrenza e degli interessi in conflitto.

A parte queste difficoltà obiettive, il sistema è però fondamentalmente buono; e per esso si arriverà molto più presto alla realtà sostanziale del *sindacato unitario rappresentativo* e della *risoluzione* totale, *conciliativa od arbitrale*, delle *vertenze collettive del lavoro*, che non con altri sistemi apparentemente più speditivi e solleciti.

* * *

Il regime sindacale del Portogallo è invece basato sul sistema del sindacato giuridico unitario di Stato. Il decreto che lo ha introdotto è del settembre 1931; ed ha preceduto di alcuni mesi la pubblicazione dello schema di costituzione politica unitaria ed organica, al cui spirito informatore esso fu fin d'allora ispirato. Il regime dittatoriale militare di Carmona, iniziatosi nel 1926 col concorso delle forze armate dello Stato, tende a normalizzarsi in una costituzione regolare di tipo autoritario presidenziale, validato dalla volontà democratica del popolo e sostanziato dal concorso di tutte le forze organiche del paese.

Il regime politico portoghese si ispira al principio della *libertà del lavoro* e della *iniziativa individuale e privata*. Logicamente avrebbe dovuto, quindi, sanzionare la libertà e la molteplicità delle associazioni professionali. Ma non intendendo esso abbandonare a se stesso il problema dell'organizzazione di categoria e dei rapporti collettivi di lavoro, (e trovandosi di fronte ad organizzazioni libere, qua multiple e concorrenti, e là quasi assolutamente inconsistenti; comunque poco solide e sviluppate), ha creato una vera e propria organizzazione pubblica degli interessi professionali. La quale, dall'aggruppamento municipale (*gremio*) per ciascuno dei tre settori (industria, agricoltura, commercio), e internamente diviso in tante « *sezioni* » quante sono le categorie professionali classificabili, sale all'aggruppamento (*gremio*) *distrettuale* e poi alle « *sezioni* » dei *Consigli nazionali*, di settore, i quali a loro volta si riuniscono nel *Consiglio superiore della economia nazionale*.

Come *organizzazioni professionale-sindacale* abbiamo dunque: alla base le « *sezioni* » *di categoria del « gremio » municipale*, ciascuna delle quali nomina un delegato a comporre la « *sezione del « gremio » distrettuale*, e la « sezione » del « gremio », distrettuale nominano a loro volta un delegato per la « *sezione* » del *Consiglio nazionale di settore*.

Come *organizzazione economica-corporativa* abbiamo invece; alla base il «*gremio*» *municipale per l'industria, l'agricoltura, il commercio*, dal quale si sale al « *gremio* » *distrettuale*. Al Consiglio nazionale di settore non si sale più per unità economica, bensì per « sezione di categoria », ma la unità si riforma poi nei distinti *Consigli nazionali di agricoltura, del commercio, della industria*; i quali, insieme ai *Consigli nazionali del lavoro e delle colonie*, compongono *il Consiglio superiore della economia nazionale*.

Si ha così un ordinamento completo nell'ordine professionale e nell'ordine economico. Ad esso farà riferimento l'ordinamento politico dello Stato per trarne le *rappresentanze unitarie delle forze organiche nei pubblici consessi legislativi*. L'esperienza è troppo recente (e quindi poco nota) per poterne trarre elementi di impressione meditata; anche perchè il regime dittatoriale militare non è molto prodigo di notizie informative sulla vita sociale del paese. Le *organizzazioni professionali libere* esistono per non pochi rami della attività economica ed hanno recentemente ricostituito la Confederazione del Lavoro tendente a collegarsi colla *Federazione internazionale sindacale* di Berlino. Ma all'accentuazione ideologica estrema delle organizzazioni molteplici e concorrenti, corrisponde quasi sempre la scarsa consistenza e influenza. Ignoriamo ad ogni modo come esse abibano accolto il regime di inquadramento professionale ed economico pubblico attuato dal dittatore Carmona. E' da tener presente peraltro: che è libera la iscrizione dei singoli produttori nelle « sezioni degli aggruppamenti (gremio) municipali » che costituiscono la base della piramide; che è libera e democratica la nomina che in esse viene fatta delle cariche dirigenti e rappresentative; e che l'organizzazione libera è rispettata ed apprezzata.

Dice infatti la relazione: « *Le associazioni libere possono essere elementi poderosi di opinione, forze importanti*, se pure non costituiscono un sistema organico nel quale gli interessi e le opinioni si integrino armonicamente, coordinandosi in una formazione che possa esprimere un indirizzo disciplinato ».

« Il Governo intende che anche le *associazioni libere* siano *rappresentate nei Consigli nazionali*. Molte di queste organizzazioni hanno nel Paese una antica tradizione, e se pure solo qualcuna potrebbe avere una base rappresentativa, molte sono di fatto *una forza che conviene apprezzare. Non sarà perciò inutile la loro esperienza e la competenza* che dei problemi economici molti dei loro dirigenti hanno dimostrato di possedere ».

A tale titolo, pertanto, le *organizzazioni nazionali libere professionali* sono rappresentate *nei Consigli nazionali di settore* e partecipano direttamente, al centro, alla discussione dei problemi sociali ed economici; mentre alla periferia, indirettamente, possono partecipare alla vita dei « gremio » attraverso i loro stessi soci ivi iscritti, in pieno diritto di voto e di rappresentanza: nessuna incompatibilità ed impedimento essendo stabiliti fra la contemporanea appartenenza alla associazione libera e alla « sezione » di categoria del « gremio » municipale.

La giunta esecutiva del « gremio » municipale funziona come *tribunale del lavoro;* ed evidentemente dovrebbe assumere le funzioni già illustrate a proposito delle « giurie miste professionali » di Spagna, quando l'ordinamento fosse pienamente riconosciuto ed animato dalla partecipazione dei lavoratori.

Regnando tuttora il regime dittatoriale politico, non è possibile stabilire quale sia l'esperienza utile del regime professionale-corporativo introdotto in Portogallo. Esso è, sulla carta, obiettivamente rispettoso della *libertà di organizzazione e di decisione*, entro e fuori dell'ordinametno pubblico rappresentativo; e quindi non del

tutto incompatibile colle esigenze di *sviluppo autonomo di un movimento operaio militante*. E' certamente significativo che due sistemi strutturalmente diversi, quello spagnuolo e quello portoghese, rispecchianti fedelmente il diverso tipo di regime politico interno (repubblicano democratico parlamentare l'uno, tendenzialmente repubblicano autoritario l'altro), si svolgano così vicini e siano destinati ad influenzarsi reciprocamente.

Non è improbabile che nel processo degli avvenimenti e delle esperienze nel campo politico sociale, si debba ad essi fare riferimento come a due tendenze tipiche ed ugualmente istruttive ed orientatrici.

batma

La Conferenza tecnica tripartita sulla durata del lavoro

avrà luogo a Ginevra a partire dal 10 p. gennaio. Ad essa saranno invitati a partecipare anche gli Stati non ancora aderenti all'U.I.L., e cioè: Stati Uniti e Russia.

Il Consiglio dell'U.I.L. sarà rappresentato alla Conferenza da tre suoi membri: Mahaim per il gruppo governativo, Oerstreed per il gruppo padronale, Jouhaux per il gruppo operaio. Il Mahaim è recentemente decaduto da presidente del Consiglio dell'U. I. L. per la norma ora adottata di rendere temporanea e di turno detta carica. Così è stato deciso infatti nella riunione del Consiglio svoltasi nell'ottobre scorso a Madrid, dove essa ha assunto un particolare significato di rilievo e di compiacimento. Infatti la giovane Repubblica spagnuola, in poco più di un anno di vita, ha ratificato il più grande numero di convenzioni internazionali del lavoro: e si trova ora alla testa di tutti gli Stati con 30 convenzioni ratificate su 33 adottate. E questo progresso trova notevole riscontro nell'ampio sviluppo dato alle leggi sociali nella vita interna del Paese.

I sindacati professionali nella Russia dei Soviets

Al Congresso nazionale dei sindacati professionali, tenuto a Mosca mesi or sono, erano rappresentati 16 milioni e 500 mila lavoratori organizzati. Dal Congresso ultimo del dicembre 1928 gli organizzati sono aumentati di ben 5 milioni Il fatto si spiega collo sviluppo del « piano quinquennale di organizzazione industriale ».

Il Congresso è durato dieci giorni ed ha lungamente discusso i temi proposti: la organizzazione sindacale (decidendo di portare a 44 i sindacati professionali che erano prima 23), le sue entrate (salite nel 1931 a 621 milioni di rubli contro 366 del 1929), la organizzazione del lavoro (per la quale l'« emulazione socialista » sulla base della « brigate d'assalto del lavoro » è considerata la forma più efficace ed importante), la regolamentazione della durata del lavoro (col mantenimento della settimana ininterrotta di sei giorni — cinque di lavoro e uno di riposo — solo per le imprese che lavorano a tre squadre), l'ingaggio dei lavoratori nelle industrie (attraverso un reclutamento organizzato della mano d'opera, coll'aiuto delle cooperative agricole e delle aziende agricole collettive), l'insegnamento professionale (il cui sviluppo deve essere basato sopratutto sulle scuole di fabbrica), la politica dei salari (nella quale si terrà conto della differenza fra lavoro qualificato e lavoro non qualificato, tendendo all'aumento dei salari nelle industrie più importanti), i contratti collettivi (che devono essere ispirati alla collaborazione degli operai colla direzione), l'approvvigionamento degli operai (che deve essere migliorato collo sviluppo delle cooperative di rifornimento per fabbrica o azienda), la costruzione degli alloggi, l'incremento delle assicurazioni sociali (beneficianti: 12 milioni nel 1929, 20 milioni nel 1932; bilancio: 1 miliardo e mezzo di rubli nel 1928-29, 2 miliardi e mezzo nel 1931, 3 miliardi e mezzo nel 1932), la protezione legale del lavoro, i rapporti fra sindacati professionali sovietici e l'Internazionale sindacale rossa.

Chi spedisce

VAGLIA POSTALI

alla nostra Amministrazione (Associazione, Rivista, Consulenza, Libreria ecc.) è pregato di indirizzare impersonalmente a:

« PROBLEMI DEL LAVORO », via Manfredo Fanti, 2
MILANO (114) - Succursale postale N. 42.

OSSERVATORIO

America-Europa-Asia

A Ginevra hanno ripreso a funzionare i congegni « parlamentari » della incipiente organizzazione mondiale dei popoli.

La Commissione generale della Conferenza del disarmo *ha ascoltato un discorso Simon, nel quale il ministro inglese, in forma più involuta, ha fatto propria la tesi già adottata dal Governo italiano, che riconosce alla Germania la* « parità di diritto » *negli armamenti. La Francia però non si è ancora esplicitamente pronunciata: e ciò ritarda il ritorno della Germania al tavolo conferenziale.*

Il « progetto costruttivo per il disarmo » esposto da Boncour per la Francia e che Herriot vorrà più tardi meglio illustrare nella sua portata politica, è un sistema di tre cerchi concentrici. *Nel primo e più largo stanno gli Stati del mondo (cioè tutti) che hanno aderito e firmato il Patto Kellog: al quale le « interpretazioni » di efficacia consultiva obbligatoria, enunciate da Stimson danno un valore più positivo. Nel cerchio mediano stanno gli Stati che fanno parte della Società delle Nazioni (fuori della quale sono soltanto, di importanti, gli Stati Uniti d'America, e l'U.R.S.S.), e che sono legati all'impegno di agire concordi contro lo Stato riconosciuto come « aggressore ». Nel cerchio più piccolo, infine, stanno gli Stati d'Europa che hanno firmato il Patto di Locarno, suscettibile di allargarsi a Patto impegnativo europeo. E l'impegno dovrebbe consistere: nel trasformare gli eserciti permanenti attuali in milizie nazionali difensive e nel tenere a disposizione dell'organo internazionale reparti scelti e meglio attrezzati per l'azione contro il presunto « aggressore », e cioè provocatore della guerra.*

Su questo progetto ci sarà modo di ritornare per una migliore esposizione e comprensione, perchè c'è in esso un nocciolo positivo e vitale che non impedisce, del resto, di attuare anche le proposte dell'Italia e degli Stati Uniti d'America per il disarmo qualitativo e quantitativo.

Però mentre il Consiglio della Società delle Nazioni *ha ripreso i lavori per la aperta e ben istruttiva discussione della Commissione Lytton sulla questione della Manciuria, il rifiuto opposto da Hoover, il presidente americano scadente (in accordo, pare, col presidente eletto Roosevelt), alla proroga della* moratoria sui debiti interalleati di guerra, *pone un intralcio grave allo sviluppo di tutta l'opera di liberazione e ripresa. Se la Germania, dopo l'accordo di Losanna ufficiosamente validato dall'America, non paga più le «riparazioni » come possono gli altri Stati europei pagare i « debiti » verso l'America? L'intralcio si può riflettere sul corso della Conferenza del disarmo e sulle possibilità di successo della ormai prorogata* Conferenza economica mondiale.

C'è tutto un groviglio di formidabili problemi che la ragione riflessiva è assai lenta a districare e risolvere per l'intrecciarsi, veramente serpentino, dei miopi egoismi di ogni genere. E bisogna quasi benedire (... non tutto il male....) la tremenda crisi economica, che certamente costringerà a fare, per ferrea necessità di cose, quanto non riescano a determinare la ragione ed il cuore.

L'Irak e il mondo arabo

L'Irak, già « mandato » dell'Inghilterra, è stato ammesso come Stato sovrano nella Società delle Nazioni. E' chiaro che l'Inghilterra, promuovendo l'evento, non ha fatto dell'altruismo rinunciatario: il trattato d'alleanza permanente col nuovo Stato libero le assicura vantaggi forse più solidi di quelli derivanti dal « mandato ». Ma ciò nonostante il fatto è notevole per sè, per le sue ripercussioni e per i suoi sviluppi. La relativa indipendenza formale preparerà al nuovo Stato le condizioni dell'indipendenza effettiva, cosicchè in proseguo di tempo sarà soltanto per una concreta convergenza di interessi, e non più tanto per la lettera del « trattato di alleanza », che l'Inghilterra potrà trovarsi bene sul territorio irakiano, prezioso per i suoi giac-

menti petroliferi e come base utile nella congiunzione aerea Londra-India.

La Francia intanto non potrà sottrarsi al dovere che le è segnato di fare una identica posizione alla Siria, che tiene pure sotto « mandato ». L'entrata a Ginevra dell'Irak oggi, della Siria domani, accanto alla Turchia ammessavi di recente ed alla Persia che vi è da tempo, può prodursi un blocco di intesa fra Stati arabi-turanici, dall'Afganistan fino all'Egitto attraverso l'Asia minore e la penisola arabica, con notevoli ripercussioni sulle popolazioni arabe della fascia mediterranea africana tutta. E può essere il risveglio di un mondo fino a ieri assente ed ostile alla civiltà occidentale europea, nella quale invece paiono destinati a plasmarsi per alcuni aspetti, essenziali ai fini della convivenza e della collaborazione mondiale, tutti i popoli degli altri continenti.

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

L'A. N. S. e i ritrovi e nuclei locali

Corrispondente apuano. « Rispondo alla vostra ultima lettera che tratta del « *Nucleo* » e relativa *biblioteca circolante.*

Già da molto tempo pensavo alla maniera di poter riunire presso qualcuno dei libri e giornali da far poi circolare fra gli « amici » abbonati e lettori della Rivista. Ma fino ad ora non ho potuto trovare questo qualcuno che voglia prendersi l'impegno di tenere presso di sè e quindi distribuire, tenendo una piccola amministrazione, i libri della bibliotechina.

« Perchè se si deve fare, bisogna fare una cosa seria, stabile, duratura e pensare anche ad un piccolo finanziamento rateale degli amici operai; con versamenti un po' elevati degli amici benestanti. Perciò, pur pensandoci continuamente, credo che la pratica non sia ancora matura e nel ritardo non perdo nulla perchè ho fiducia di poter fare di più al momento opportuno.

Forse potreste dirmi che potrei io stesso fare il... bibliotecario ed allora la questione sarebbe risolta; ma vi faccio notare che io abito in un quartiere operaio al 3° piano, dove sarebbe troppo in vista l'andare e venire di persone e poi non sono sempre in casa. Domenica se ne è parlato con degli amici e si è deciso di soprassedere per il momento ».

Abbonato ligure - « ... Ho visto la lettera del « giovane amico ligure » ed il vostro trafiletto « *Rilievi* »; pienamente d'accordo in quanto in essi è detto e vincendo la mia timidezza, causata dalla ignoranza, vi espongo il mio modesto modo di vedere in merito ai ritrovi.

Da tempo speravo di vederne uno simile a quello di Milano e mi sembra che qui dovrebbe esserne più agevole la costituzione in considerazione del non inglorioso passato organizzativo di questa città. Probabilmente vi saranno degli intralci che io non so vedere; non posso credere che non vi siano persone volonterose o disposte a far in modo che almeno si formi un « *Nucleo amici* ».

Zona lombarda alpina - « ...Nella nostra Società locale abbiamo iniziato un ritrovo serale per i soci. Si parla, si scherza, ci si diverte alla meglio, ma si vorrebbe fare qualcos'altro: per esempio stabilire una serata settimanale di conversazione istruttiva ed educativa. E se l'esito fosse soddisfacente potremmo in seguito dare vita ad un vero « ritrovo » nostro, con sede a parte, fra soci ed amici dell'A.N.S. Vedo che avete iniziato a Milano il « Corso espositivo sull'ordinamento sociale e generale dello Stato italiano ». Si potrebbero avere regolarmente i sunti schematici delle lezioni, in modo da ripeterle qui come la nostra possibilità e capacità consentono? E in quale altro modo potremmo interessare gli amici nostri allo studio serio e costante dei problemi che tenacemente segnalate nella Rivista? ».

Tre lettere, tutte sullo stesso tema, da località che presentano situazioni e possibilità diverse, e che pure concordemente dimostrano come la volontà di studiare e di educarsi non sia del tutto spenta laddove arriva la nostra parola di risveglio e di incitamento.

Gli è però che occorre anzitutto fare i conti con una situazione politica per la quale diventa un problema quasi insolubile l'attuare ciò che la lettera della legge vigente non proibisce nè esclude: cioè costituire associazioni locali di ritrovo e di studio. Niente si può fare senza organizzazione, neppure la tenuta di uno scaffale di libri in lettura collettiva circolante. E se ciò che è legale non è lecito, perchè può dar luogo a inconvenienti piuttosto spiacevoli, come si supera la difficoltà? Anzitutto, proponendosi di fare cosa corretta ed onesta che, a rigore, non possa essere imputata di tenebrosità nè di sovversione. E poi usare quel tanto di prudenza che è necessario per leggere e far leggere, discorrere e e ritrovarsi per trattare di cose serie e realmente istruttive-educative

Ognuno è, nella propria località, il migliore giudice di ciò che può o non può fare. Se la legge normale e scritta fosse applicata, noi potremmo dire senz'altro che ognuno deve semplicemente attenersi alla legge ed alle sue norme. Ma poichè una codificazione organica del diritto di associazione non è stata ancora fatta, e le disposizioni di polizia vigenti (pur ammettendo, per implicito, il diritto stesso) non sono esplicite per le garanzie ad iniziatori ed iniziative di associazioni, gli amici della zona apuana *fanno bene ad attendere prima di dar corpo alla « biblioteca circolante », gli amici della* città ligure *vedano da sè se il « nucleo amici » ha possibilità di funzionare almeno come collegamento morale, e gli amici della* zona alpina lombarda *(giacchè sanno di non far nulla di male) intreccino le « conversazioni settimanali » come è loro possibile per il più ampio respiro della loro posizione altimetrica.*

E in ogni caso, amici, buona volontà e costanza, sempre....

Ritrovo educativo sociale dell'A. N. S. Milano

MANIFESTAZIONI COLLETTIVE DI DICEMBRE:

Domenica, 11 dicembre, alle ore 14,30, nella sede dell'A.N.S. in Milano, Via Manfredo Fanti 2 (piano terreno) *conferenza-lezione* di *Carlo Azimonti* sul tema: « *Ricordi di ispezione in risaia* ».

Domenica, 18 dicembre, visita collettiva alla esposizione tecnica per la prevenzione degli infortuni in Via Marina 5. Milano. Ritrovo alle ore 9.45 ant. davanti al cancello dei Giardini Pubblici sull'angolo Corso Venezia-Via Palestro.

* * *

Corso espositivo sull'ordinamento sociale e generale dello Stato italiano. Tutti i martedì in sede dalle ore 20,30 alle 22.

Conversazioni istruttive su libri notevoli, fatti importanti del giorno, problemi generali. Tutti i giovedì dalle ore 20,30 alle 22.

Sala lettura - Biblioteca - Consulenza indicativa. Nelle ore diurne d'ufficio (9-12 e 14-19), nelle sere di martedì e giovedì, nelle mattine dei giorni festivi (dalle ore 10 alle 12).

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *L'assicurazione obbligatoria di malattia in Italia e la Carta del Lavoro* » - « *Il problema del medico nell'assicurazione obbligatoria di malattia* » - Dott. Piero Segon - Edizioni dell'Eco dell'Isonzo - Gorizia 1932.

« *I corsi professionali per i disoccupati* » - Cassa nazionale assicurazioni sociali - Sede di Verona.

« *Il limite di età nelle pensioni di vecchiaia* » - Anna Maria Racca - Estratto dalla Rivista « Il Solco » - Fossano (Cuneo) 1932.

« *Aurea fonte* » - Gino Taventi - Rime del travaglio umano e de la macchina - Edizioni Velino - Milano 1933 - Presso la Libreria della A.N.S: L. 6

« *Pneumoconioses* » - Saggio bibliografico - Collana « Etudes et documents ». U. I. L. Ginevra, 1932 (Villa Aldobrandini - Via Panisperna, 28 - Roma).

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

La categoria professionale ed i suoi problemi

Abbiamo accennato ad uno dei problemi (il servizio generale di *assistenza sanitaria*) che possono trovare soluzione efficace e razionale solo in sede interprofessionale, e che giustificano quindi la necessità, se non di una vera organizzazione, di un collegamento costante fra le organizzazioni sindacali, ordinate sulla base delle *Federazioni professionali*, tanto al centro nazionale come ai centi provinciali.

Vogliamo ora soffermarci su alcuni problemi che possono essere invece proficuamente affrontati precisamente e solo in sede di organizzazione professionale specifica. Il *giornale sindacale* come strumento ed il *contratto collettivo* come fine positivo e progressivo, non possono essere che strumento e fine della organizzazione professionale, alla quale spetta pure l'azione per mitigare e circoscrivere, e in seguito ridurre ed eliminare, le conseguenze della crisi-disoccupazione.

Per restare alla serie di provvedimenti che sono stati invocati nelle riunioni sindacali, la *eliminazione* assoluta *del lavoro straordinario*, che non sia giustificato da riconosciuta necessità, non può essere materia di disposizione generica, bensì di applicazione ragionata e discussa in sede professionale ed aziendale; e lo stesso dicasi per i *turni di lavoro*, ecc. L'accordo che è stato stabilito in qualche città fra i lavoratori d'albergo e mensa per lasciare, a periodi, alcune giornate di lavoro disponibili per i compagni disoccupati, non può concepirsi (in quella forma) se non in sede categoriale specifica. Ed anche quelli che sembrano rimedi genericamente adottabili (e sui quali si è tanto e superficialmente discusso colla cordialità antisolidarista de... « i polli di Renzo ») e che potrebbero essere la *eliminazione dei pensionati e la limitazione delle donne* negli uffici, possono essere temperamenti di qualche efficacia e di comprovata legittimità solo se applicati con retto discernimento nelle condizioni obiettive di categoria e di azienda. Ma c'è un problema più vasto che investe i due poli estremi del folto esercito dei lavoratori, i fanciulli ed i vecchi, intorno al quale occorrerà studiare seriamente, posto che in ogni caso (si tratti di crisi *nel* sistema o di crisi *del* sistema) dalla situazione attuale (italiana, europea, mondiale) non si uscirà certo colla stessa rapidità con cui ci si è precipitati.

In sede internazionale si discute (e forse si concreterà fra mesi) un provvedimento di *limitazione dell'orario di lavoro* che sarà, comunque voglia specificare, necessariamente schematico ed indicativo. Varrà più che altro come termine di riferimento per similari provvedimenti nazionali di più sollecita e vicina efficacia legale, la quale poi diventerà reale quando tradottta in concreto da accordi sindacali nell'ordine professionale ed aziendale.

A meno di un miracolo e qualunque sia la natura della crisi, il riassorbimento della mano d'opera attualmente disoccupata, perchè respinta dal giro della produzione, non potrà essere che lento; che se poi il « riaggiustamento » dovesse attuarsi sul definitivo arresto, anzi arretramento, dell'apparato economico industriale europeo (per la irrimediabile perdita dei mercati estraeuropei) e con un obbligato ritorno alla più povera economia piccolo-industriale ed artigianale, il problema della mano d'opera eccedente potrebbe davvero diventare una maledizione biblica.

Le organizzazioni sindacali italiane non sembrano autorizzate a indagini e opinioni da fronte unico lavoratori sul problema generale e, diremo, economico-politico della crisi. Ma è comunque provvido ed elementare l'antivedere ciò che sia possibile fare. In linea generale occorre puntare su due obbiettivi positivamente efficaci: *elevare l'età di ammissione dei giovani* al lavoro, meglio preparandoli colla scuola; *ridurre il limite di età per le pensioni ai vecchi lavoratori*, mettendoli a riposo con pensione adeguata a 60 anni anzichè a 65; per quel tanto che occorra ridurre nella massa dei lavoratori richiesti dall'apparato produttivo, stringere sempre ai due poli estremi dei *più giovani* e dei *più anziani*, colla sola eccezione dei *poco validi* che risultassero nella massa stessa dei meno giovani o dei meno anziani. Così impostato il problema è, nel suo complesso, problema generale, alla cui risoluzione deve partecipare lo Stato cogli enti pubblici dipendenti (Il più lungo periodo di scuola preparatoria non può essere scompagnato da provvidenze economico-assistenziali; la riduzione dei limità di età per il pensionamento degli anziani deve significare la pensione a 60 anni, ad esempio, nella stessa misura che a 65). E perciò se anche le federazioni e confederazioni sindacali la prospettino una alla volta in separata sede, la soluzione risultante sarà sempre unica e comune.

Ma nella applicazione, poi, entrano in gioco le condizioni specifiche dell'ambiente di lavoro, a giudicare le quali solo competenti sono le organizzazioni professionali. Perchè anche la massima non deve essere mai intesa in senso assoluto: in quanto ci sono professioni e lavori nei quali può essere improvvido elevare troppo il limite di età d'ammissione (perchè ad una certa età l'amore del mestiere non prende più radice), oppure può essere indifferente il ridurre o meno l'età per la eliminazione-pensionamento degli anziani. Inoltre in sede professionale specifica possono attuarsi una infinità di utili accorgimenti ed adattamenti, neppure concepibili nè valutabili fuori del loro speciale ambiente, e che pure, assommati, danno una risultante economica e sociale non indifferente. Si pensi soltanto alla possibilità di arrestare, ed anche arretrare (senza che ciò possa identificarsi in un nuovo luddismo antiprogressivo ed antieconomico), il processo di certa... irrazionale e illusoria razionalizzazione macchino-meccanica e burocratico-amministrativa!

A questo modo di vedere il compito essenziale e concreto della *autonoma azione sindacale sul terreno professionale specifico* (per la quale affermiamo idonea solo la *Federazione nazionale professionale*, fulcro di una effettiva riforma dell'ordinamento sindacale), si arriva però partendo da un criterio basilare, secondo il quale non è processo

utile il discendere dal generico e complesso allo specifico e semplice, bensì il processo inverso: la classe come complesso organico di azioni e di aspirazioni non discende dalla spiritualità ideologica, ma risulta dall'elevarsi dei problemi specifici della vita professionale in coscienza etica e politica dei problemi superiori.

Specificando il terreno d'azione non è certo nostro proposito di dissolvere l'unità in frammenti, ma, al contrario, di comporre una unità ben salda e costruttiva.

maglio

Il Comitato corporativo centrale

si è radunato il 15 s. novembre, sotto la presidenza del Capo del Governo, esprimendo parere favorevole: all'impianto di una « Casa di riposo per gli anziani del lavoro » (della quale valuteremo la opportunità ed importanza in sede di statuto); alla modificazione dello statuto della Cassa nazionale addetti al commercio; al riconoscimento giuridico dell'Ente nazionale di assistenza addetti ai trasporti.

Nell'occasione sono stati comunicati, in ordine alle Casse mutue malattia, i dati che riportiamo e sottolineamo in altra parte.

Il Comitato ha espresso parere favorevole sul riconoscimento giuridico e sulle modificazioni di statuto di diverse Associazioni e Confederazioni sindacali, nonchè sul riconoscimento giuridico delle Federazioni nazionali di categoria delle imprese cooperative.

Distribuzione ed efficienza delle Casse mutue malattia

Al 31 dicembre 1931 le Casse costituite a controllo paritetico per i lavoratori dell'industria erano:

Mutue	*N.*	*Iscritti*
a) aziendali	881	438.512
b) interaziendali	61	117.955
c) professionali	272	377.468
	1214	933.935

così ripartite geograficamente:

Italia settentrionale	830	447.343
Italia centrale	228	132.031
Italia meridionale e insulare	156	154.561
	1214	933.935

Le mutue a contributo dei soli lavoratori erano 239. così distribuite:

Italia settentrionale	144	37.217
Italia centrale	58	11.826
Italia meridionale e insulare	37	10.059
	239	59.102

Sono inoltre esistenti alcuni enti mutualistici a carattere nazionale e precisamente la Cassa nazionale mutualità e previdenza degli addetti alla industria della stampa (ente unilaterale) con circa 26.000 iscritti; l'Istituto nazionale dei dipendenti delle aziende private del gas con 5500 iscritti; la Cassa nazionale e previdenza degli orchestrali bandisti corali e tersicorei, recentemente costituita con circa 25.000 iscritti.

Per i lavoratori dell'agricoltura sono state finora costituite 11 Casse mutue a carattere locale (enti professionali) che al 31 dicembre 1931 contavano 87.565 iscritti e ve ne sono in via di costituzione nelle provincie di Cagliari, Chieti, Lecce, Milano, Napoli, Pavia, Parma e Torino.

Per i prestatori d'opera addetti al commercio il problema della assicurazione malattie ha avuto una soluzione integrale con la costituzione di una Cassa nazionale malattie la quale assicura già 224.636 prestatori d'opera e raccoglie 30 milioni e 536.235 lire di contributi.

E' già costituito l'Ente nazionale assistenza degli addetti ai tarsporti (E.N.A.T.), avente lo scopo di coordinare le mutue regionali e di promuovere la costituzione di quelle ancora mancanti: ha già 30.000 assicurati con 3 milioni di contributi.

La efficienza complessiva attuale delle Casse mutue malattie dei vari settori della produzione appare dalle cifre seguenti: nell'industria 1.049.537 assicurati e circa 45 milioni di contributi; nell'agricoltura 87.565 assicurati e circa 4 milioni di contributi; nei trasporti marittimi 32.000 assicurati e 5 milioni di contributi; nei trasporti terrestri 30.000 assicurati e 3 milioni di contributi; nel commercio 224.636 assicurati e 30.536.235 lire di contributi. Sono inoltre da aggiungere le Casse delle nuove provincie, aventi circa 160.000 assicurati con 30 milioni di contributi.

Questi dati che togliamo da un articolo recente dell'on. Biagi, sottosegretario alle Corporazioni, stanno a provare come lentamente proceda la soluzione del problema dell'assicurazione malattia sul terreno definito « corporativo ». Un milione e 600 mila assicurati dopo alcuni anni di lavoro costitutivo ed in presenza di almeno 7-8 milioni di assicurabili, non sono una cifra confortante nè incoraggiante. La via più lunga è ancora la più breve, perchè la sola che permetta di fare una costruzione solida ed omogenea senza interferenze e lacune; e cioè l'introduzione della assicurazione obbligatoria malattie, imperniata sulle casse professionali (locali o nazionali) per l'assistenza economica, e sulle mutue sanitarie miste (e Consorzi provinciali) per l'assistenza sanitaria completa. Non si pretende che la costruzione sorga in un « fiat »; si domanda che si dia mano ad un edificio saldo e duraturo, anzichè perdersi in una quantità di costruzioni diverse destinate a rivedersi e modificarsi di continuo, restando sempre soluzioni parziali o insufficienti.

Organizzazione e efficienza della cooperazione italiana

Una Commissione di dirigenti dell'Ente nazionale della cooperazione è stata ricevuta dal Capo del Governo, al quale è stata prospettata la situazione delle diverse branche organizzate. La delegazione era capeggiata dal Commissario dell'Ente on. avv. Peverelli, il quale in questi giorni è stato sostituito, per dimissioni, nella carica dall'on. Calvetti, già commissario della Federazione delle cooperative di produzione e lavoro.

Registriamo le notizie; e se esse possono avere qualche significato in ordine a nuove tendenze programmatiche non accette, ad esempio, nel campo della cooperazione di consumo, si vedrà più tardi attraverso elementi concreti di fatto.

* * *

Torna opportuno intanto registrare questi dati inerenti alla organizzazione ed efficienza del movimento cooperativo italiano.

Nell'Ente nazionale della Cooperazione si inquadrano:

3240 Cooperative di consumo che eseguiscono vendite annue per L. 1.000.000.000;

1206 Cooperative di lavoro per lavori annui di lire 500.000.000;

75 Cooperative Peschereccie che hanno prodotto per lire 45.000.000;

244 Cooperative di Trasporto con salari annui di L. 32.176.612;

399 Cooperative Agricole Coltivatrici che coltivano ett. 115.000;

606 Cooperative Edilizie per valori immobiliari costruiti, L. 170.199.931;

335 Cooperative fra agricoltori per gli acquisti e le vendite collettive con vendite annue di L. 360.000.000;

475 Cooperative per la trasformazione dei prodotti agricoli:

4149 Società di Mutuo Soccorso a 218 Mutue di Assicurazione bestiame.

Il totale delle Società aderenti è quindi di 11.062.

Le cooperative sopra enunciate costituiscono sette Federazioni nazionali di categoria, a seconda del loro campo di attività. Esse formano in tal modo le Federazioni nazionali: delle imprese cooperative di consumo, delle imprese cooperative di produzione e lavoro, delle imprese cooperative di trasporto, di quelle edilizie, e delle agricole-coltivatrici. Inoltre la Federazione nazionale delle Società di Mutuo Soccorso e Sanitarie, e la Federazione delle Mutue Agrarie di assicurazione.

Quale organo di collegamento fra le Federazioni di cooperative e mutue funge l'Ente nazionale della Cooperazione.

IL CODICE DELLE LEGGI DEL LAVORO

Inadempienze contrattuali e rimedi

Il mondo degli studiosi è in attesa degli annunciati *testi unici* sulle *leggi protettive del lavoro*, già esaminati dal Consiglio nazionale delle corporazioni, ed i cui disegni di legge dovrebbero essere presentati al Parlamento. I testi, come è noto, riguardano le seguenti materie: *orari e riposi, lavoro donne e fanciulli, assistenza della maternità, igiene del lavoro*

Completato dovrebbe essere pure lo studio per *la nuova assicurazione infortuni*, la cui applicazione ritardata (perchè subordinata al migliorare delle vicende economiche) non dovrebbe voler dire anche ritardo nella elaborazione ed approvazione.

Ma, mentre si attendono questi concreti e definiti provvedimenti (ricordiamo che la « *Commissione ministeriale di studio per le leggi del lavoro* » è stata dichiarata in permanente funzione e che i suoi poteri di esame e di elaborazione schematica sono stati allargati a tutto il complesso delle leggi e disposizioni in materia) torna maggiormente opportuno l'esporre proposte e indicazioni quali risultano dalla esperienza pratica.

Abbiamo recentemente esposto il caso di operaie danneggiate nei diritti di assicurazione sociale per ritardata inadempienza degli obblighi da parte del datore di lavoro.

Esponiamo ora le considerazioni di un operaio metallurgico circa la necessità di garantire con più severe sanzioni l'applicazione dei contratti collettivi di lavoro.

« Vorrei fosse proposta una legge punitiva per le inadempienze contrattuali da parte dei datori di lavoro. Come il cittadino che viola qualunque legge dello Stato, quando è scoperto, deve subire la pena in relazione alla gravità della sua infrazione, così il datore di lavoro che viola, in qualunque parte, il contratto di lavoro deve essere punito con una pena graduatoria: dalla multa al carcere, a seconda della gravità e della recidività della violazione.

Il datore di lavoro (grande stabilimento a capitale azionario o piccola officina diretta dal proprietario), quando cerca e riesce a non dare al suo prestatore d'opera, sa di violare la legge del contratto collettivo di lavoro discusso ed approvato in sede corporativa e legalizzato dallo Stato col riconoscimento giuridico. L'operaio quasi sempre subisce la violazione; e ciò quando si tratta di denaro è un vero furto. Se non reclama, il perchè è ovvio e lo sanno ormai tutti i dirigenti dei Sindacati. Il male è che non propongono nessun rimedio, perchè qualcosa si dovrebbe fare.

Bisogna riconoscere, onestamente, che il Sindacato difende energicamente chi vi si rivolge, ma l'imprenditore non cessa per questo dalla sua azione arbitraria; tanto che gli fa? Al più al più dovrà sborsare con comodo suo quella somma che ingiustamente si è tenuta in tasca e solo quando eventualmente qualche operaio reclamerà. Se egli sapesse che il suo tentativo di defraudare l'operaio lo può portare ad una rilevante multa e, se recidivo, anche al carcere, non tanto facilmente lo farebbe. Una mezza soluzione sarebbe anche il « libretto generale del lavoro » di cui parlate nell'ultimo numero della Rivista; ma, come purtroppo dovete voi stessi riconoscere, anche a ciò si oppongono resistenze accanite.

Volendo seguire un ordine logico di provvedimenti, sarebbe da stabilire anzitutto: *a*) la costituzione obbligatoria del sindacato professionale; poi *b*) l'obbligatorietà della stipulazione del contratto collettivo di lavoro; e infine (l'obbligo di applicare il contratto essendo pacifico, dopo la sua equiparazione a norma di legge) *c*) la severa sanzione punitiva, oltre la rifusione dei danni materiali, in caso di violazione sciente.

Ma poichè la sanzione deve avere, più che un effetto punitivo, un effetto moralizzatore, sembra a noi che sia assai più efficace lo stabilire la responsabilità civile in solido della associazione imprenditori per tutte le inadempienze delle singole aziende, salvo alla stessa il diritto di rivalersi verso le singole inadempienti nelle forme graduate di riprensione e di pena: che possono arrivare fino alla inabilitazione all'esercizio professionale della funzione imprenditoria di chi consapevolmente e recidivamente viola le leggi sociali e le norme contrattuali, dimostrandosi sovversivo veramente pericoloso per l'ordine pubblico, economico e morale.

Propaganda per la prevenzione degli infortuni

Esisteva fino ad alcuni mesi or sono una *Associazione nazionale per la prevenzione degli infortuni sul lavoro*, giuridicamente riconosciuta dallo Stato e finanziata da contributi percentuali sui premi dell'assicurazione infortuni. Essa era stata, in origine, una associazione di studio e vigilanza tecnica per la prevenzione degli infortuni, volontariamente costituitasi fra gli industriali d'Italia. Ultimamente aveva alla sua dipendenza un numero notevole di ispettori, che, a seguito dell'avvenuta soppressione dell'Associazione sono passati a disposizione dell'*Ispettorato corporativo* del Ministero delle Corporazioni.

Ora, mentre si attende la *riforma dell'assicurazione infortuni*, che dovrebbe ispirarsi al criterio della *gestione unica* (anche se decentrata per branche) e del *carattere sociale* non più contrattualistico, pareva che al nuovo *Ente unitario assicurativo* o *riassicurativo* dovesse essere affidata l'azione per la *prevenzione-salvaguardia*, così come gli verrà affidata la *cura riparatrice* e possibilmente *risanatrice* in senso funzionale-produttivo se non anatomico-estetico. Gli aspetti diversi e collegati dell'identico problema: *prevenire, curare, assistere*, parve a noi che dovessero affidarsi alla *Cassa nazionale infortuni* come ente unitario di assicurazione o di riassicurazione. Si è invece ricostituito un « *Ente nazionale di propaganda per la prevenzione degli infortuni* » che riprende un pieno le funzioni della disciolta « Associazione nazionale » omonima, colla sola eccezione delle funzioni di « polizia anti-infortunistica » passate all'Ispettorato corporativo. E' certamente bene che l'ingente patrimonio di esperienza tecnica preventiva accumulato non vada perduto, ma esso dovrebbe essere affidato precisamente all'*Ente unitario* che è destinato ad assumere, dopo la riforma della legge di assicurazione in senso sociale, la funzione inscindibile del: *prevenire, curare, assistere*. —

Contratti collettivi di lavoro registrati e pubblicati

326. Contratto collettivo di lavoro (regolamento) per il *personale* della *Banca* di Busto Arsizio (già Banca Industriale di Busto Arsizio) (modificazioni).

327. Contratto collettivo di lavoro (regolamento) per il *personale* della *Banca* Cattolica del Veneto (Vicenza).

328. Contratto collettivo di lavoro (regolamento) per il *personale* della *Banca* Cattolica di Calabria (Cosenza) (modificazioni).

329. Contratto collettivo di lavoro contenente modificazioni e aggiunte al contratto collettivo di lavoro per gli *addetti* agli *uffici* delle società di *navigazione* « Italia » e « Cosulich ».

330. Contratto collettivo di lavoro per il *personale* dipendente dalla *ferrovia* Cancello-Benevento.

331. Contratto collettivo di lavoro per il *personale* dipendente dalla S. A. *Ferrovia* Vallesessera (Torino).

332. Contratto collettivo di lavoro per il *personale* dipendente dalla Compagnia Generale dei *tramways* Piemontesi (Saluzzo).

333. Contratto collettivo di lavoro per il *personale* dipendente dalla Soc. An. delle *Ferrovie Nord* (Milano)

334. Contratto collettivo per la costituzione di una *Cassa Regionale malattia* per gli *addetti ai trasporti terrestri e navigazione interna* con sede in Catania.

335. Contratto nazionale di lavoro per la iscrizione alle *Casse Regionali malattia* per il *personale* dipendente da *imprese esercenti trasporti con autocarri*, rappresentato dalla Federazione nazionale dei Sindacati fascisti degli Automobilisti.

337. Accordo per la *riduzione* delle *paghe* al *personale* delle *ferrovie, tramvie* e *linee di navigazione interna* esercitate da aziende *municipalizzate*.

Contratto nazionale di lavoro per i *giornalisti direttori amministrativi o amministratori* di giornali. (*Errata corrige*).

338. Contratto collettivo di lavoro per il *personale* dipendente dalla *tramvia* Ivrea-Santhià, esercitata dalla Compagnia Generale Imprese elettriche ed industriali.

339. Contratto collettivo di lavoro per il *personale* dipendente dalla Soc. An. *Strada Ferrata* di Biella.

MINIME

I nodi vengono al pettine: quando si crede di poter sfuggire alla logica di dati problemi, si finisce per perdere del tempo prezioso e per ritornare con maggior sforzo sulla linea della loro obiettiva risoluzione. Vogliamo parlare del servizio sanitario organizzato su base mutualistica ed assicurativa.

Incominciamo dai medici. L'associazione medici condotti era stata guidata, fin verso il 1923-24, *da uomini che ponevano* l'assicurazione malattia *quasi alla base del suo programma: in questo postulato affiancandosi al movimento sindacale e mutualistico dei lavoratori. Poi le cose sono cambiate; si vollero dirigenti meno « sognatori » e più preoccupati dei problemi concreti e contingenti di difesa e miglioramento professionale. E della assicurazione malattia, l'associazione medici condotti (così come le altre organizzazioni delle categorie sanitarie) finì per non più ricordarsi; sino a non accorgersi che la non condannata assicurazione speciale contro la tubercolosi (pur presentata come un « avviamento » alla assicurazione generale di tutte le malattie) risultava monca ed inadeguata se non estesa anche alle categorie del lavoro autonomo ed indipendente. La prudenza non è mai eccessiva, quando si teme di svegliare l'attenzione sui problemi più vasti per i quali si temono soluzioni ritenute pregiudizievoli! E invece si è fatto il viso non arcigno alla soluzione cosidetta « corporativa » dell'assicurazione malattie, impostata sulle* casse mutue categoriali ed aziendali, *paritetiche ed unitetiche.*

* * *

Probabilmente si è ritenuto, in campo medico, che quello poteva essere un « diversivo » utile per allontanare dalla temuta soluzione reale ed organica. Ma che è accaduto poi? Le casse mutue tanto esaltate si sono accorte che l'assistenza sanitaria era, quanto meno, problema di natura generale e consorziale; e, mentre queste si infittivano nel campo professionale, crescevano di numero e di importanza le mutue sanitarie miste locali, espressione concreta del bisogno di vaste masse della popolazione non ricca. Non avendo potuto impedire che le casse mutue professionali e le mutue sanitarie potessero sorgere (e giacchè lo scherzo del machiavellico « diversivo » si è risolto a danno di chi l'aveva incoraggiato), i medici si accorgono ora, di fronte alla pleiade di organismi minuscoli e non coordinati, che la sorte non è per essi più lieta: nè come compenso materiale nè come valutazione morale. Ed eccoli a proporre, per disperazione, la via d'uscita della assicurazione generale obbligatoria di malattia, *come quella che sarà certamente in grado di considerare, in più equa misura, il valore sociale e morale della loro prestazione. Il che è quanto dire che si ritorna... sulla buona strada, già abbandonata per seguire i viottoli delle illusioni antiprogressive.*

* * *

Occorre ora che della necessità di ritornare sulla strada buona si accorgano e si convincano anche le organizzazioni sindacali; le quali, forse, sono in grado di assumere informazioni intorno ad una certa Commissione ministeriale di studio dell'assicurazione malattie, *caduta in letargo dopo una elaborata relazione Giordani, rimasta allo stato di... relazione. Fra i medici c'è chi propone di municipalizzare il servizio di assistenza sanitaria per la popolazione non abbiente (e perchè non per tutti?), mediante contribuzioni di abbonamento; il che equivarrebbe, in sostanza, alla costituzione delle mutue sanitarie comunali obbligatorie da noi caldeggiate.*

Ma le organizzazioni sindacali, colle piccole casse mutue che negano (siamo al medioevo?) indennità ed assistenza per le malattie veneree (mentre sarebbe necessaria, in questo campo, una vasta campagna di cura e di educazione quale quella condotta per la tubercolosi) e che contrastano ai soci, per scarsità di mezzi ed inesistenza di servizi, il diritto alle cure di specialisti, sono ancora ipnotizzate nel loro esperimento.

Non bisogna però disanimarsi; chissà che non accada anche a loro (come già ai medici), di doversi decidere a proporre, per disperazione, quella organica e veramente sociale e nazionale soluzione del problema cui avrebbero dovuto condurre, prima d'ora, intelligenza e comprensione?

L'applicazione pratica delle assicurazioni sociali

Diritto alla pensione di invalidità e suo ammontare.

Il lavoratore assicurato può chiedere la liquidazione della pensione di invalidità a qualunque età, purchè: sia iscritto da almeno cinque anni, abbia versato almeno 120 contributi quindicinali, abbia perduto (e gli sia riconosciuto) i due terzi della capacità lavorativa.

Nell'ipotesi che egli abbia costantemente lavorato e versato, per esempio, i contributi dal gennaio 1925 al 1932, potrà liquidare una pensione di invalidità aggirantesi sulle 1100-1200 lire all'anno.

Indennità per infortuni e apparecchi di protesi.

Un giovane minorenne ha avuto la mano amputata per infortunio. L'indennità gli è stata dapprima liquidata in rendita a L. 35 mensili. Raggiunta la maggiore età, l'indennità gli dovrebbe essere liquidata in capitale colla somma di L. 8.133. E desidererebbe inoltre poter ottenere, senza spesa, un arto meccanico da applicare alla parte mutilata.

Per la liquidazione della somma in capitale occorre fare richiesta motivata a mezzo del Pretore. E quanto all'apparecchio di protesi, esso non è attualmente compreso fra i servizi cui ha diritto l'assicurato infortunato. La Cassa nazionale infortuni dà già una certa assistenza sanitaria cui non è tenuta per legge. La richiesta può dunque essere presentata se l'istituto assicuratore è la Cassa nazionale.

Colla riforma dell'assicurazione in preparazione, all'infortunato spetteranno al completo i servizi di assistenza sanitaria, ivi compresi gli apparecchi di protesi, perchè un criterio sociale, e non più contrattualistico, ispirerà l'ordinamento assicurativo.

Responsabilità del datore di lavoro per ritardo nell'assicurazione di dipendenti.

Una cucitrice, lavorante da tre anni presso sartoria, non è assicurata. Siccome per legge deve essere assicurata, occorre inviti la gerente del laboratorio a regolarizzare la posizione. Se questa non lo facesse si dovrebbe avvertire l'Istituto di previdenza sociale. La gerente deve assumere a suo carico le quote arretrate non trattenute all'operaia nei tre anni trascorsi, e può anche essere denunciata alla autorità giudiziaria, se non liquida benevolmente la sua posizione con una multa-oblazione.

Ritardo, per malattia, nella richiesta del sussidio di disoccupazione.

Un operaio si è ammalato all'indomani del suo licenziamento dal lavoro; e soltanto quando guarito, dopo 65 giorni, si è presentato per la domanda di sussidio disoccupazione. La Cassa mista disoccupazione presso l'Istituto provinciale di previdenza sociale gli ha fatto produrre il certificato medico e, in attesa dell'esito di chiarimento della superiore direzione, ha fatto firmare per trenta giorni il registro di presenza. Ma alla fine la risposta alla domanda è risultata negativa, perchè la legge prescrive che la domanda di sussidio sia presentata non oltre i 60 giorni dalla cessazione dell'occupazione.

La decisione della Cassa disoccupazione è ineccepibile a rigore stretto di legge. L'operaio assicurato, anche ammalato, avrebbe dovuto avvertire in tempo utile e produrre, a tutti gli effetti, la sua domanda. Non lo ha fatto, evidentemente, per ignoranza; ed ora soffrirà del rifiuto come di una ingiustizia, oltrechè come danno economico.

Infatti non dovrebbe essere impossibile adottare una norma secondo la quale (una volta provata come reale la malattia) si debba derogare dall'assoluta disposizione dell'art. 58, e corrispondere lo stesso il sussidio disoccupazione nella misura spettantegli in base alle quote versate. Controllo questo che è d'altronde non difficile oggi, mentre già esistono le Casse mutue concordatarie malattia; e che sarebbe anche più facile nel caso si attuasse per tutti l'assicurazione obbligatoria di malattia.

I. c.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti

Istituzione dell'Ufficio Centrale della mano d'opera. Regio decreto 25 agosto 1932, n. 1233 (« Gazzetta Ufficiale » 1° ottobre 1932, n. 228).

Cessazione della determinazione ufficiale del corso dell'oro. Regio decreto-legge 17 settembre 1932, n. 1234 (« Gazzetta Ufficiale » 1° ottobre 1932, n. 228).

Modifica alla imposta complementare progressiva sul reddito. Regio decreto-legge 17 settembre 1932, n. 1261 (« Gazzetta Ufficiale » 4 ottobre 1932, n. 230).

Approvazione di nuovi statuti per la Confederazione Nazionale Fascista del Commercio e per le associazioni sindacali ad essa adeerenti; revoca del riconoscimento giuridico della Federazione Nazionale Fascista degli Agenti del Commercio; e riconoscimento giuridico di tre Federazioni Nazionali (degli Agenti di Cambio - degli Agenti di Assicurazione - degli Agenti e Rappresentanti di Commercio) aderenti alla suddetta Confederazione. Regio decreto 24 maggio 1932, n. 1263 (« Gazzetta Ufficiale » 5 ottobre 1932, n. 231).

Approvazione del regolamento per le votazioni e per il servizio interno del Consiglio Nazionale delle Corporazioni. Decreto del Capo del Governo 1° ottobre 1932 (« Gazzetta Ufficiale » 5 ottobre 1932, n. 231).

Approvazione del regolamento per la esecuzione del Testo Unico 24 settembre 1931, n. 1256 riguardante la promulgazione e pubblicazione delle Leggi e dei Regi decreti. Regio decreto 2 settembre 1932, n. 1293 (« Gazzetta Ufficiale » 10 ottobre 1932, n. 235).

Istituzione presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche di vari Comitati e Commissioni per lo studio di particolari questioni scientifiche. Decreto del Capo del Governo 19 settembre 1932 (« Gazzetta Ufficiale » 17 ottobre 1932, n. 241).

Approvazione del Testo Unico delle leggi sul reclutamento del R. Esercito. Regio decreto 8 settembre 1932, n. 1332 (« Gazzetta Ufficiale » 18 ottobre 1932, n. 242).

Aggiunta di una voce alla Tabella approvata con R. Decreto 10 settembre 1923, n .1957 indicante le industrie e le lavorazioni per le quali si possono superare le 8 ore giornaliere e le 48 ore settimanali di lavoro. Regio decreto 22 settembre 1932, n. 1339 (« Gazzetta Ufficiale » 22 ottobre 1932, n. 246).

Costituzione di una Commissione incaricata di procedere all'esame delle attuali condizioni della industria siderurgica. Decreto Ministeriale 8 settembre 1932 (« Gazzetta Ufficiale » 22 ottobre 1932, n. 246).

Approvazione del nuovo regolamento per gli esami di Stato di abilitazione all'esercizio professionale. Regio Decreto 14 ottobre 1932, n. 1366 (« Gazzetta Ufficiale » 27 ottobre 1932, n. 250).

Modifica delle disposizioni sul riparto dei contributi sindacali obbligatori di cui all'art. 1 della Legge 18 giugno 1931, n. 856. Regio decreto 22 settembre 1932, n. 1367 (« Gazzetta Ufficiale » 27 ottobre 1932, n. 250).

Revisione straordinaria delle liste elettorali politiche prevista dall'art. 122 del Testo Unico 2 settembre 1928, n. 1993. Regio decreto 20 ottobre 1932, n. 1370 (« Gazzetta Ufficiale » 29 ottobre 1932, n. 251).

Inquadramento sindacale degli addetti alle Aziende appaltatrici della riscossione delle Imposte di consumo. Decreto Ministeriale 20 ottobre 1932 (« Gazzetta Ufficiale » 31 ottobre 1932, n. 253).

Nomine di membri di Gran Consiglio del Fascismo. Decreto del Capo del Governo 31 ottobre 1932 (« Gazzetta Ufficiale » 5 novembre 1932, n. 255.

Istituzione degli Uffici dello Ispettorato corporativo di Genova e Palermo. Decreto Ministeriale 1 ottobre 1932 (« Gazzetta Ufficiale » 5 novembre 1932, n. 255).

Modificazioni al Regolamento per il Corpo degli Agenti di custodia delle carceri. Regio Decreto 7 luglio 1932, n. 1040 (« Gazzetta Ufficiale » 8 novembre 1932, n. 357).

Quesiti e chiarimenti

Modificazioni tariffarie e diritti dei produttori sindacati.

Liguria occidentale. « Mesi or sono, sono state applicate riduzioni notevoli alle tariffe salariali di alcune categorie (edili, chimici, metalmeccanici) senza che gli operai interessati fossero stati tempestivamente interpellati e neppure informati dalla loro organizzazione. E' regolare questo fatto secondo le disposizioni dell'ordinamento sindacale giuridico? ».

Astraendo dal caso particolare nel quale non siamo competenti nè autorizzati ad entrare, diremo che l'ordinamento sindacale in vigore, basato sull'investitura giuridica al sindacato detto fascista quale rappresentante della categoria professionale, non esclude che i membri della categoria interessata ammessi come soci della associazione riconosciuta debbano essere sempre e tempestivamente interpellati ed informati per tutto quanto riguarda gli interessi contrattuali e professionali.

L'erezione del sindacato professionale ad istituto giuridicamente riconosciuto con funzioni delegate di rappresentanza pubblica, ha determinato norme più rigorose (di quelle vigenti nelle associazioni libere) per la designazione-nomina dei dirigenti; ma non dovrebbe assolutamente impedire che nell'interno del sindacato i rapporti fra dirigenti ed associati siano costanti e sistematici e che nessun impegno sia assunto dai dirigenti se non previa approvazione degli associati regolarmente convocati ed interpellati.

Nella realtà si è verificato un irrigidimento dei rapporti tra dirigenti e rappresentati ed una autoattribuzione da parte delle gerarchie di poteri decisivi ed impegnativi che la legge non stabilisce nè prevede.

Nel fatto particolare sottopostoci può darsi che la facoltà od il mandato a concordare o consentire le riduzioni salariali fosse già stato conferito in precedenza ed in conseguenza della stipulazione del contratto collettivo. In linea generale peraltro è opportuno avvertire che il governo sindacale (se così possiamo chiamare le funzioni assunte dalle gerarchie sindacali) è governo di uomini; e che pertanto al di là delle ragioni che giustificano o meno la accettata o consentita modificazione delle pattuizioni contrattuali, esistono intuitive legittime apprensioni che debbono essere considerate nel loro valore morale ed umano.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, VIALE PIAVE, 12

L' ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

NEL PRIMO DECENNALE

Polizze in vigore	al 31-12-22:	N. 542.622,	. . .	al 31-12-31:	N. 1.027.835,—
Capitali assicurati . . .	» » » »	L. 4.221,893.513.—	. . .	» » » »	L. 11.944.054.366,—
Riserve matematiche . .	» » » » »	731.265.964,—	. . .	» » » » »	3.108.146.291,—
Attività patrimoniali . .	» » » » »	961.278.807,—	. . .	» » » » »	3.544.010.157,—
Ammontare dei premi incass. nel 1922:	»	190.355.553,—		nel 1931	» 363.836.030,—
Somma dei pagamenti (per scadenze, sinistri, ecc.) eseg. agli assic. nel 1922	»	60. 305. 283,15		nel 1931	» 335.788.720,25

BIBLIOTECA

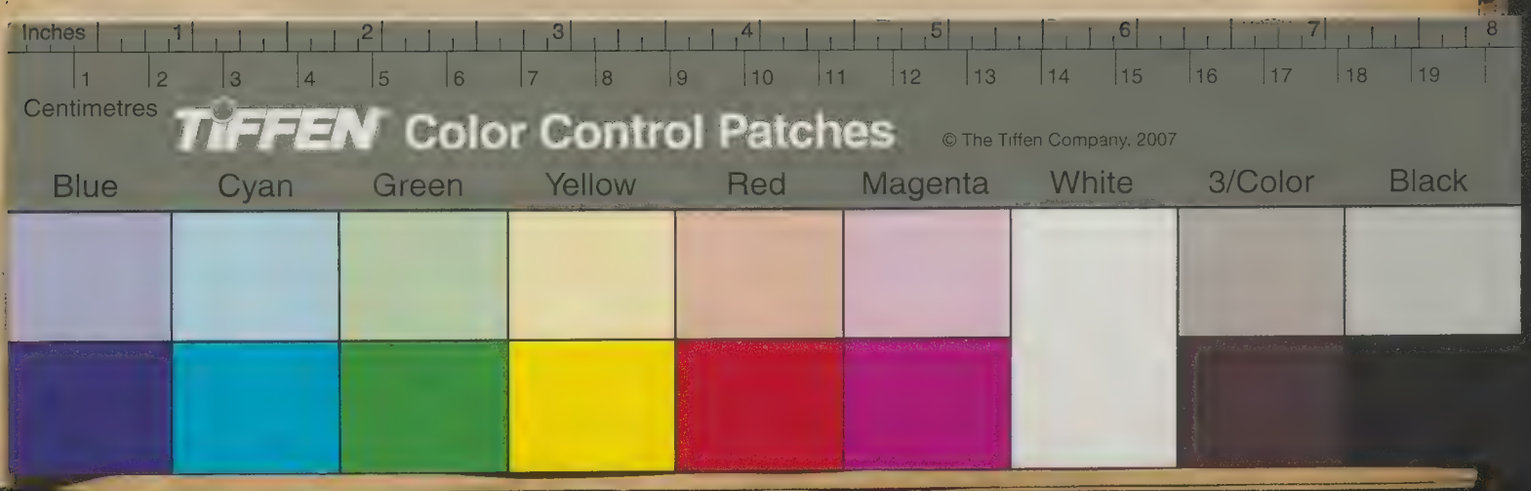
Inches
Centimetres
TIFFEN Color Control Patches
© The Tiffen Company, 2007
Blue
Cyan
Green
Yellow
Red
Magenta
White
3/Color
Black

ISTITUTO
G. SALVEMINI

Per

Q 206

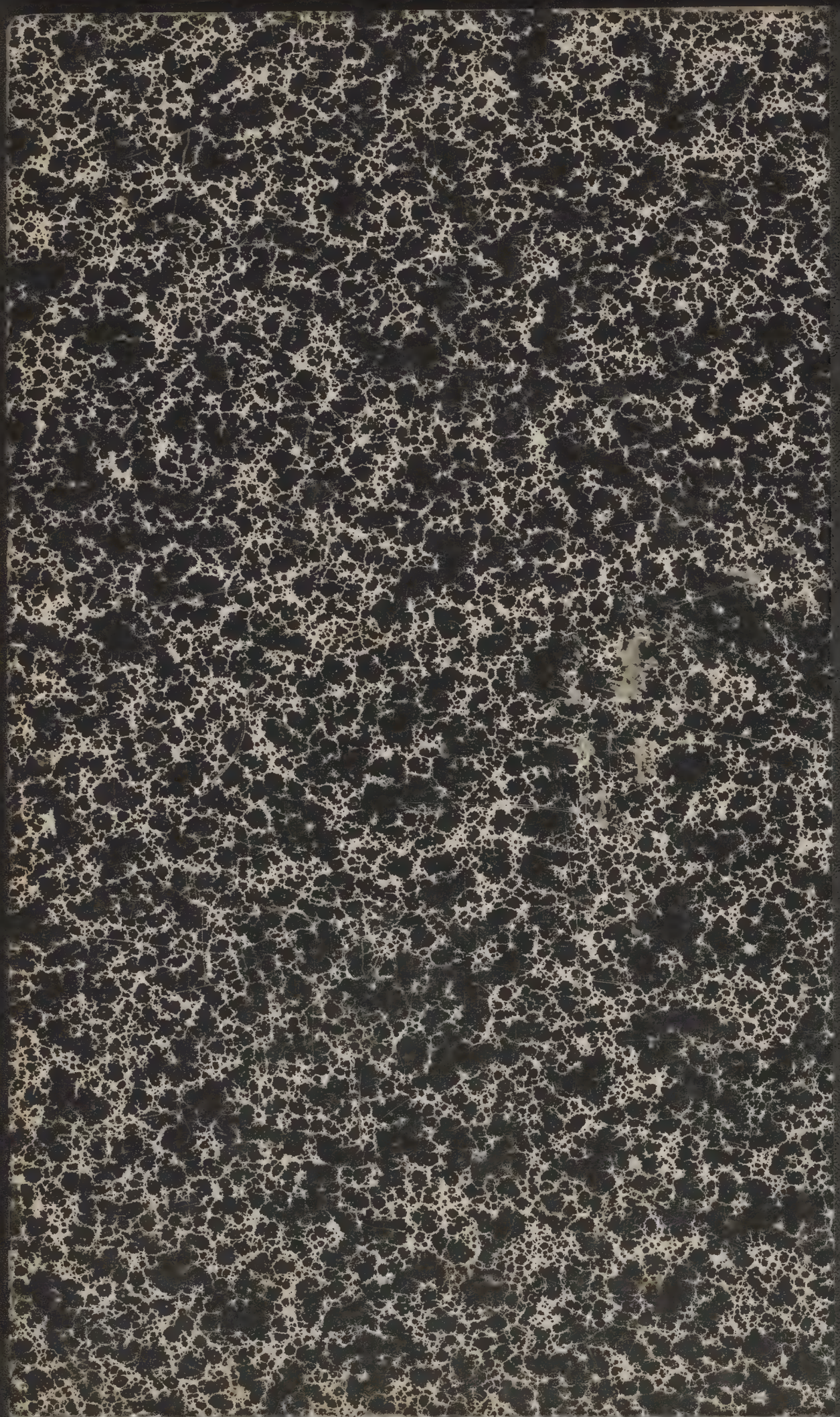

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile dell' A.N.S. "Problemi del Lavoro„

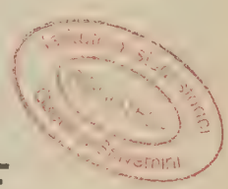

SOMMARIO INDICE

1933

A. N. S. PROBLEMI DEL LAVORO

Per le attività culturali (Libreria - Edizione - Biblioteca), n. 1, p. 10.
Punti di vista sul tema della « giornata sociale »: Socialismo e Cristianesimo, n. 1, p. 11.
Programma di attività e collaborazione, n. 1, p. 12.
« Ricordi di ispezione in risaia », n. 1, p. 12.
Il compito di... ogni anno, n. 2, p. 5.
Il Partito Operaio Italiano (1882-1891), n. 2, p. 13.
Ritrovo educativo sociale dell'A.N.S. - Milano, n. 2, p. 18.
Assemblea sociale dell'A.N.S. - Ordine del giorno, n. 3, p. 6.
Ritrovo educativo sociale dell'A.N.S. - Milano, n. 3, p. 6.
Le « conversazioni » del giovedì, n. 3, p. 6.
Assemblea sociale dell'A.N.S. - Relazione schematica, n. 4, p. 3.
Il « Corso espositivo » del martedì, n. 4, p. 4.
Ritrovo educativo sociale dell'A.N.S. - Milano, n. 4, p. 5.
Minime, n. 4, p. 20.
L'assemblea annuale dell'A.N.S. e le sue deliberazioni, n. 5, p. 4.
Un modo di essere uomini, n. 5, p. 7.
Ritrovo educativo sociale dell'A.N.S. - Milano, n. 5, p. 8.
« Impressioni di un viaggio in Russia », n. 5, p. 11.
Per i nuclei locali dell'A.N.S. - Un esempio di metodo e di tenacia, n. 5, p. 16.
Dopo l'assemblea sociale dell'A.N.S. - Le direttive di orientamento e di studio, n. 6, p. 8.
Il « distintivo » per gli amici della A.N.S. - Ritrovo educativo sociale, n. 6, p. 9.
L'A.N.S. e la legalità dei suoi nuclei locali, n. 6, p. 18.
Attività sindacale e controlli, n. 6, p. 23.
Per la « giornata sociale » di settembre - Il quarto referendum interno - Ritrovo educativo sociale, n. 7, p. 9.
La posizione dell'A.N.S. nell'interpretazione di un osservatore, n. 7, p. 15.
Come aiutare lo sviluppo dell'A.N.S., n. 7, p. 16.
Giornata sociale di studio - « Scuola e Lavoro » - Relazione schematica, n. 8, p. 6.
Ritrovo educativo sociale, n. 8, p. 7.
Questionario referendum di studio sul tema « Partito - Partiti - Stato », n. 8, p. 7.
Le visite-gite istruttive, n. 8, p. 13.
L'irreale ed il concreto - Simpatie... - Consensi..., n. 8, p. 16.
Il « distintivo » per gli amici dell'A.N.S. - Ritrovo educativo sociale, n. 9, p. 15.
Corso espositivo annuale sull' « Ordinamento sociale e generale dello Stato italiano » - Ordine di svolgimento e lezioni, n. 10, p. 7.
Ritrovo educativo sociale, n. 10, p. 11.
Consensi positivi, n. 10, p. 18.
Ritrovo educativo sociale, n. 11, p. 8.
Non sostare, per non arrugginire, n. 11, p. 17.
Ritrovo educativo sociale, n. 12, p. 6.
Calendario 1933-34 delle attività culturali dell'A.N.S., n. 12, p. 6.
Discussioni corporative, n. 12, p. 23.

ORDINAM. CORPORATIVO - STATO CORPORATIVO

Corporazione di collegamento e corporazione economica, n. 6, p. 19.
Deliberazione per l'istituzione delle corporazioni di categoria, n. 6, p. 21.
Minime, n. 8, p. 20.
I problemi della produzione - Sindacati e corporazioni, n. 9, p. 20.
Verso la concreta definizione delle « Corporazioni di categoria, n. 10, p. 21.
Minime, n. 10, p. 21.
Per le « corporazioni economiche », n. 11, p. 20. —
Corporazioni e capitalismo, n. 12, p. 1.
Corporazioni arbitrali e corporazioni economiche, n. 12, p. 21.

POLITICA SOCIALE ITALIANA

Il Consiglio nazionale corporazioni, n. 2, p. 31.
Probivirato e magistratura del lavoro, n. 2, p. 7.
Minime, n. 5, p. 20.
Il libretto generale del lavoro, n. 6, p. 22.
La procura per l'esazione delle indennità di infortunio, n. 6, p. 22.
L'Agro redento, n. 7, p. 4.
Disciplina giuridica dei rapporti di compartecipazione e affittanza agricola, n. 7, p. 20.
Libretto di lavoro e assicurazione sociale generale, n. 7, p. 21.
L'ordinamento dell'Istituto nazionale dell'assicurazione infortuni lavoro, n. 9, p. 23.
Indirizzo unitario della previdenza-assistenza, n. 11, p. 19.

LEGISLAZIONE

Leggi e decreti, n. 2, p. 24; n. 3, p. 23; n. 4, p. 24; n. 5, p. 23; n. 6, p. 24; n. 7, p. 23; n. 9, p. 24; n. 10, p. 24; n. 11, p. 23; n. 12, p. 24.

MOVIMENTO SINDACALE E SOCIALE ITALIANO

Minime, n. 1, p. 19.
I lavoratori nei sindacati, n. 2, p. 11.
I braccianti della Valle Padana, n.2,p.14.
Potenziamento del Sindacato, n. 2, p. 19.
Minime, n. 2, p. 21.
Masse di produttori e forze sindacali, n. 2, p. 22.
Attività sindacale e « vita » sindacale, n. 3, p. 17.
Nella categoria professionale dei panattieri, n. 3, p. 18.

La nuova organizzazione centrale e periferica delle Confederazioni lavoratori, n. 3, p. 20.
Minime, n. 3, p. 21.
Organizzazione centrale e periferica dei sindacati lavoratori, n. 4, p. 19.
Minime, n. 4, p. 21.
Sindacato e Dopolavoro, n. 7, p. 17.
Minime, n. 7, p. 18.
I lavoratori agricoli - Gli addetti alle comunicazioni interne, n. 7, p. 19.
I lavoratori nel sindacato, n. 7, p. 21.
Il sindacato e la tessera, n. 8, p. 17.
Minime, n. 8, p. 20.
Lavoratori, rappresentanti dei lavoratori - Tesseramento e coscienza sindacale, n. 8, p. 21.
Il sindacato e l'assistenza sociale, n. 9, p. 19.
Rappresentanza genuina e diretta del lavoro, n. 9, p. 23.
Il sindacato, la mutualità e la previdenza sociale, n. 10, p. 19.
Sindacati e problemi produttivi, n. 10, p. 23.
Il sindacato e la cooperativa, n. 12, p. 19.
Vita sociale italiana, n. 11, p. 21.

MOVIMENTO SINDACALE ESTERO ED INTERNAZIONALE

Il regime sindacale nel Brasile e nel Messico, n. 2, p. 17.
La situazione sindacale in Germania, n. 7, p. 22.
Il movimento operaio nel mondo, n. 9, p. 16.
La internazionale sindacati cristiani e gli avvenimenti in Germania, 9, p. 22.

VITA SOCIALE ESTERA ED INTERNAZIONALE

Per la riduzione delle ore di lavoro - La conferenza tecnica tripartita - Congresso operaio dell'America latina, n. 1, p. 15.
Le 40 ore settimanali approvate dalla Conferenza tecnica, n. 2, p. 16.
Il regime sindacale nel Brasile e nel Messico, n. 2, p. 17.
La 17ª Conferenza internazionale del lavoro dell'8 giugno - Il problema della « libertà sindacale », n. 3, p. 17.
Le convenzioni internazionali del lavoro, n. 4, p. 7.
Prospettive sindacali in Francia ed in Germania, n. 4, p. 16.
Conciliazione ed arbitrato nei conflitti del lavoro, n. 4, p. 17.
L'assicurazione invalidità-vecchiaia-superstiti in uno studio dell'U.I.L. - Il divieto delle « sospensioni di lavoro » in Danimarca - Il primo maggio festa nazionale del lavoro, in Germania - Unioni operaie e scioperi in Cina, n. 5, p. 22.
Il direttore dell'U.I.L. a Roma, n. 6, p. 17.
Le discussioni della Conferenza del Lavoro, n. 7, p. 11.
Il congresso sociale al Messico, n. 7, p. 22.
I risultati della Conferenza del Lavoro, n. 8, p. 12.
La disoccupazione mondiale diminuisce? - La « corporazione economica » negli Stati Uniti del Nordamerica » - La «cooperazione» movimento internazionale, n. 8, p. 13.
I problemi sociali del lavoro nella costituzione del Perù - L'arbitrato obbligatorio nelle imprese pubbliche in Austria, n. 9, p. 22.
Il progresso internazionale del lavoro, n. 10, p. 16.
La regolazione dei rapporti di lavoro negli Stati Uniti Nordamericani - Fronte del lavoro e cooperative in Germania - Nuove funzioni del Consiglio centrale dei sindacati professionali in Russia, n. 10, p. 22.
Vita sociale internazionale, n. 12, p. 22.

VITA POLITICA INTERNAZIONALE

Oroscopi e previsioni, n. 1, p. 16.
Il diritto alla vita, n. 2, p. 1.
Guerra armata e guerra economica, n. 2, p. 16.
Dall'Oriente all'Occidente, n. 3, p. 16.
La gravità della crisi ed i ceti dirigenti, n. 3, p. 18.
Disarmo generale e collaborazione europea, n. 4, p. 15.
Il dollaro e la conferenza economica, n. 4, p. 15.
La Conferenza di Londra, n. 6, p. 1.
Verso il chiarimento e la collaborazione internazionale, n. 6, p. 18.
Le tappe della collaborazione internazionale, n. 7, p. 1.
Vienna e l'Europa, n. 7, p. 14.
Un fiasco storico, n. 8, p. 1.
Il Patto di Roma - Il Patto di Mosca, n. 8, p. 14.
Austria indipendente - Minoranze ed individui negli Stati, n. 9, p. 18.
Politica degli Stati e necessità dei popoli, n. 9, p. 18.
Disarmo e prevenzione della guerra, n. 10, p. 1.
Ripresa societaria, n. 10, p. 15.
La Russia in voga, n. 10, p. 16.
La « sicurezza » come mito e come realtà - L'autarchia « economica » nordamericana ed i suoi riflessi, n. 10, p. 18.
Fase d'arresto e di incubazione - Tra Washington e Mosca, n. 11, p. 17.
Dove si va? - America ed Asia in Africa - Lotta di classe ed emancipazione del lavoro, n. 12 ,p. 16-17.

ESPERIENZE E TENDENZE POLITICHE GENERALI

Il Governo parlamentare in Germania, n. 1, p. 1.
Tendenze « nuove » in Europa?, n. 1, p. 6.
Stato organico e governo forte, n. 2, p. 5.
Visionario o precursore? « Umano », n. 2, p. 15.
Il corporativismo è antidemocratico?, n. 3, p. 4.
Crisi di regimi e vitalità delle grandi idee, n. 3, p. 17.
Parlamentarismo e democrazia, n. 4, p. 5.
La Germania e la democrazia operaia - Il corporativismo dei cattolici, n. 4, p. 18.
Il cambiamento di regime in Germania, n. 5, p. 1.
Ordine interno e tendenze generali, n. 5, p. 6.
Orizzonti, n. 6, p. 8.
Avvenimenti politici e radicalizzazione delle idee, n. 5, p. 16.
Solo il lavoro, tutto il lavoro, n. 6, p. 5.
Le vicende della socialdemocrazia, n. 7, p. 3.
Partito e partiti nello Stato corporativo moderno, n. 7, pagina 8.
Una costituzione politica unitaria e corporativa, n. 7, pagina 10.
Popolo lavoratore e pubblico potere, n. 8, p. 4.
Partito - Partiti - Stato, n. 8, p. 7; n. 10, p. 17; n. 11, p. 4; n. 12, p. 18.
Le nuove correnti del Socialismo, n. 9, p. 1.
Prospettive socialiste, n. 9, p. 4.
La Russia di Stalin e l'America di Roosevelt, n. 9, p. 8.
Lo Stato, come una Chiesa? n. 10, p. 4.
Nuove tendenze costituzionali, n. 11, p. 4.
Ciò che vi è di « marxismo » nell'antimarxismo odierno, n. 11, p. 17.
I cattolici e la riforma dello Stato, n. 12, p. 4.
Gioventù Russa, n. 12, p. 12.

ESPERIENZA POLITICA ITALIANA

Orientamenti e tendenze, n. 2, p. 7.

L'ORDINE INTERNO

Marcie di disoccupati, n. 1, p. 5.
L'A.N.S. e la legalità dei suoi nuclei locali, n. 6, p. 18.
Lavoro difficile, n 7, p. 16.
Una sede per studiare e discutere, n. 12, p. 17.

PROBLEMI DELLA PRODUZIONE ECONOMIA E FINANZA

Iperbole o realtà? n. 2, p. 4.
Economia programmatica e capitalismo, n. 3, p. 1.
Dalla « crisi » alla « riforma » agraria, n. 3, p. 13.
L'imposta di ricchezza mobile sugli stipendi degli impiegati privati, n. 3, p. 21.
La piccola proprietà coltivatrice del dopoguerra, n. 4, pagina 12.
Le rotaie agli aeroplani, n. 4, p. 14.
L'imposta di ricchezza mobile - Le percentuali di integrazione, n. 4, p. 17.
Redditi del lavoro e garanzie dell'esistenza, n. 5, p. 12.
Le cause della crisi mondiale e la lotta contro di essa, n. 6, p. 13.
Il problema agrario (L'esperienza russa), n. 8, p. 16.

Il problema della produzione (Sindacati e corporazioni), n. 9, p. 20.
La manovra economica di Roosevelt, n. 11, p. 1.
Sulla crisi economica (Progresso, non arresto), n. 11 p. 14.
L'economia diretta, n. 11, p. 15.
L'esperienza russa ed il collettivismo, n. 11, p. 16.
Il « vero » pericolo giallo, n. 12, p. 5.

ISTRUZIONE - EDUCAZIONE - CULTURA

« Scuola e lavoro », n. 8, p. 6; n. 9, p. 7; n. 10, p. 6; n. 11, p. 7; n. 12, p. 15.

VITA MORALE ED EDUCAZIONE SOCIALE

« Socialismo e Cristianesimo » n. 1, p. 11; n. 2, p. 12; n. 3, p. 12; n. 4, p. 13; n. 5, p. 13; n. 6, p. 14.
Macigni e pietruzze, n. 7, p. 12.
La distruzione del libro, n. 7, p. 12.
La vita dell'uomo (Pienezza di dignità e di opere), n. 8, pagina 11.
Previdenza-dovere e previdenza-virtù, n. 8, p. 19.
Affermazioni, n. 5, p. 4.
Padri e figli, n. 10, p. 3.
Studiare, come lavorare, n. 11, p. 3.
Gioventù russa, n. 12, p. 12.

IL CODICE DELLE LEGGI DEL LAVORO

Commissioni di studio e... conclusioni, n. 4, p. 22.
Il libretto di lavoro e l'applicazione delle norme legislative e contrattuali, n. 5, p. 20.
L'orario di lavoro nelle aziende industriali - La capacità di difesa del lavoratore, n. 7, p. 20.
Libretto e anagrafe del lavoro, n. 8, p. 21.
Il diritto contrattuale per tutti, n. 9, p. 21.
Il Codice delle leggi del lavoro, n. 12, p. 23.

CORPORAZIONI E MINISTERO

Il Consiglio nazionale delle Corporazioni, n. 2, p. 21.
La corporazione arbitrale, n. 3, p. 19.
Le Corporazioni, n. 4, p. 10.
Riunioni corporative, n. 5, p. 19.
Il Consiglio nazionale Corporazioni, n. 8, p. 21.

MAGISTRATURA - CONTRATTI COLLETTIVI GARANZIE - GIURISPRUDENZA DEL LAVORO

La giustizia nella vita del lavoro, n. 1, p. 17.
Contratti collettivi registrati e pubblicati, n. 1, p. 20; n. 2, p. 23; n. 4, p. 23; n. 5, p. 23; n. 7, p. 21; n. 8. p. 22; n. 9, p. 23; n. 12, p. 23.
La corporazione arbitrale, n. 3, p. 19.
Una convenzione nazionale per i dirigenti di aziende industriali - Il contratto nazionale per i lavoratori siderurgici, n. 6, p.23.
Disciplina giuridica dei rapporti di compartecipazione e affittanza agricola, n. 7, p. 20.
I salari delle maestranze seriche e la Magistratura del lavoro, n. 8, p. 18.
Il nuovo contratto collettivo di lavoro per i parrucchieri di Milano, n. 9, p. 23.
Minime, n. 11, p. 21.
Per la migliore difesa contrattuale, n. 10, p. 23.
Minime, n. 11, p. 21.
Interpretazione e valore del contratto collettivo lavoranti parrucchieri di Milano, n. 11, p. 22.
Minime, n. 12, p. 21.

DISOCCUPAZIONE - COLLOCAMENTO - MIGRAZIONI

Minime, n. 9, p. 21.

ASSISTENZA PUBBLICA E SOCIALE

Assistenza unitaria, n. 1, p. 5.
Professioni liberali e tendenze collettive, n. 5, p. 14.
Il sindacato e l'assistenza sociale, n. 9, p. 19.
L'assistenza sanitaria, servizio pubblico, n. 12, p. 16.

MUTUALITA' E PREVIDENZA

La Cassa Mutualità e previdenza per gli addetti all'industria della stampa, n. 1, p. 19.
La nuova assicurazione infortuni, n. 2, p. 18.
La Cassa malattia addetti al commercio: Il nuovo statuto - Le Casse di previdenza per gli artigiani, n. 2, p. 22.
Le Casse territoriali di malattia nelle nuove provincie, n. 4, pagina 21.
La trasformazione organica della Cassa nazionale infortuni, n. 4, p. 23.
Le casse di previdenza per gli artigiani, n. 6, p. 21.
Assicurazione sociale e assistenza di Stato, n. 6, p. 23.
Le Casse mutue del lavoro dipendente ed indipendente, n. 7, p. 19.
Previdenza-dovere e previdenza-virtù, n. 8, p. 19.
Minime, n. 9, p. 21.
Il sindacato, la mutualità e la previdenza sociale, n. 10, pagina 19.
Indirizzo unitario della previdenza-assistenza, n. 11, p. 19.

COOPERAZIONE

La Cooperazione, n. 1, p. 14.
Riforma della legislazione cooperativa, n. 1, p. 18.
Congressi cooperativi, n. 5, p. 19.
La « cooperazione » movimento internazionale, n. 8, p. 13.
Il sindacato e la cooperativa, n. 12, p. 19.

DOPOLAVORO - RICREAZIONE EDUCATIVA EDUCAZIONE SPORTIVA

La attività del Dopolavoro nazionale, n. 2, p. 22.
Sindacato e Dopolavoro, n. 7, p. 17.
Tifo, n. 12, p. 3.

STORIA - DOTTRINE - STUDI

L'economia corporativa come pratica e come teoria, n. 1, p. 7; n. 2, p. 8; n. 3, p. 8; n. 4, p. 8; n. 5, p. 9.
Socialismo e Cristianesimo, n. 1, p. 11; n. 2, p. 12; n. 3, p. 12; n. 4, p. 13; n. 5 p. 13; n. 6, p. 14.
« Ricordi di ispezione in risaia », n. 1, p. 12.
Carlo Pisacane, n. 1, p. 13.
Il Partito operaio italiano (1882-1891), n. 2, p. 13.
L'organizzazione dei panattieri, n. 2, p. 21.
Mazzini e Marx, n. 4, p. 1.
Mazzini, Marx e il Risorgimento, n. 6, p. 4.
Storia del Cristianesimo n. 6, p. 16.
E' possibile un socialismo liberale?, n. 7, p. 5; n. 8, p. 8: n. 9, p. 10.
La pace sociale è utile al progresso civile?, n. 8, p. 14: n. 9, p. 17; n. 10, p. 14; n. 11, p. 12.
Mentana, n. 9, p. 15.
La crisi del parlamentarismo n. 10, p. 8.
Di un socialismo liberale, n. 10, p. 12.
Vecchi e nuovi problemi socialisti, n. 11, p. 9; n. 12, p. 7.

FIGURE SCOMPARSE

Ersilia Maino Bronzini (Milano), n. 3, p. 3 - Cotti Giulio (Verona) - Colliva Giuseppe (Verona) - Leone Spaini (Gallarate), n. 5, p. 10 - Calda Alberto (Bologna) - Astesiano Annibale (Alba), n. 6, p. 5 - Claudio Treves (Parigi) - Pozzi Giovanni (Busto Arsizio), n. 7, p. 10 - Guido Di Lusignano (Milano) - Milano Giuseppe (Valenza), n. 8, p. 11 - Agostinoni Emidio (Montesilvano) - Bertolini Alice (Genova), n. 11, p. 13 - Albertoni Pietro (Bologna) - Colombino Emilio (Roma) - Cavallini Giuseppe (Piacenza) - Ghianda Natale (Monza), n. 12, p. 15.

EDIZIONI - RECENSIONI - SEGNALAZIONI

Carlo Pisacane, di Nello Rosselli (R), n. 1, p. 13.
Il Partito operaio italiano (1882-1891), di Felice Anzi (R) - I Braccianti della Valle Padana, di Aldo Pagani (B. Riguzzi), n. 2, p. 13-14.

Le Corporazioni, di Giuseppe Bottai (R.), n. 4, p. 10.
La Chiesa Romana e i problemi dell'ora, di Ernesto Bonaiuti (S.) - Impressioni di un viaggio in Russia, di Arturo Dellepiane (R.), n. 5, p. 11.
Il cavallo rosso di Giovanni Zibordi (A. L.) - Tecnocrazia, di Virgilio Dagnino (A. Scagliarini), n. 7, p. 13.
Prospettive socialiste, di Marcel Déat (A.S.) n. 9, p. 4.
Mentana, di Augusto Mombello, (R.) n. 9, p. 15. ,
La condotta economica e gli aspetti sociali della guerra italiana di Luigi Einaudi (B. Riguzzi), n. 10, p. 13.
Giudizio sul bolscevismo, di Gaetano Ciocca (Perim), n. 11, pagina 16.
Origini ed evoluzione del capitalismo moderno, di Henri Sée - Storia economica dell'Europa occidentale, di Arthur Birnie (A. d. C.), n. 11, p. 18.
Les variations de la rente et la propriété de la terre, di Antonio Graziadei (A. d. C.), n. 12, p. 11.
Inchiesta sulla gioventù sovietica, di K. Mehnert (Lector), n. 12, p. 12.
Segnalazioni, n. 1, p. 16; n. 2, p. 8; n. 3, p. 13; n. 4, p. 24; n. 5, p. 13; n. 6, p. 14; n. 7, p. 16; n. 8, p. 16; n. 9. p. 10; n. 10, p. 5; n. 11, p. 13; n. 12, p. 11.

CHIARIMENTI E CONSULENZE

Passaggio di dipendenza da una impresa privata ad un ente pubblico- Sussidio alla famiglia di tubercoloso assicurato - Non sono applicabili marche per proprio conto - Liquidazione di pensione per invalidità e continuazione della assicurazione obbligatoria - La pensione di invalidità non è aumentabile - L'autista privato deve essere assicurato, n. 2, p. 23.
Il P.N.F. ed il rapporto di impiego dei suoi dipendenti, n. 2, p. 24.
Gli impiegati e l'assicurazione obbligatoria invalidità e vecchiaia - Il periodo utile di recupero dei contributi arretrati di assicurazione obbligatoria - Pensione di invalidità e minorenni a carico, n. 3, p. 22.
I salari degli operai e l'imposta di R. M., n. 3, p. 23.
L'efficacia giuridica dei contratti collettivi stipulati anteriormente alla legge del 1926, n. 4, p. 24.
Assicurato anziano e diritto alla pensione - L'assicurazione invalidità e vecchiaia nel periodo bellico - Contributi necessari per il sussidio assicurativo di disoccupazione n. 5, p. 21.
Provvedimenti di polizia e sussidi di disoccupazione, n. 5, pagina 23.
La « prescrizione » dei contributi assicurativi - Limite della retribuzione e qualifica di impiegato agli effetti della assicurazione obbligatoria, n. 6, p. 23.
Preavviso di licenziamento e indennità di servizio nel contratto impiegatizio, n. 6, p. 24.
Assegno di morte alla vedova, dell'assicurato - L'assicurazione obbligatoria ed il limite di stipendio per gli impiegati - Liquidazione anticipata della pensione di vecchiaia, n. 7, p. 22.
Periodo utile per il reclamo contro inadempienze contrattuali, n. 7, p. 23.
Immutabilità della pensione anticipata - Operaio agricolo non assicurato e diritto alla pensione - Già pensionato con diritto a nuova pensione, n. 8, p. 22.
Cassa di malattia commercio - Morosità nei contributi - Diritti dei lavoratori, n. 8, p. 23.
Vecchiaia senza assicurazione e assistenza, n. 9, p. 24.
La pensione di vecchiaia per le assicurate - La pensione di vecchiaia ad un domestico - Autista privato non assicurato, n. 10, p. 22.
L'assistente di fabbrica e la sua figura contrattuale, n. 10, pagina 24.
Limite di stipendio e continuazione dell'assicurazione - Da commessa nubile a casalinga maritata, validità dei contributi versati - L'assicurazione obbligatoria degli impiegati - La prescrizione dei contributi di assicurazione obbligatoria, n. 11, p. 23.
Non riassunzione al lavoro, dopo la mutilazione per infortunio, n. 12, p. 24.

ABBREVIAZIONI - **n**: *numero* - **p**: *pagina*

Chi intende completare e conservare la

Raccolta 1933

della Rivista, stacchi ed aggiunga questo foglio di SOMMARIO-INDICE.

MILANO

A. N. S. - Problemi del Lavoro

Via Manfredo Fanti, 2

ANNO VII - N. 1 MILANO, 1 Gennaio 1933 - XI (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro ,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Il governo parlamentare in Germania — Motivi — Assistenza unitaria — Tendenze «nuove» in Europa? — L'economia corporativa come pratica e come teoria — Sommario-indice 1932 della Rivista — Socialismo e Cristianesimo (Punti di vista) — A.N.S. Problemi del Lavoro — Ricordi di ispezione in risaia — Libri nuovi (Carlo Pisacane - La Cooperazione) — Vita sociale internazionale — Osservatorio — Il Sindacato giuridico unitario (La giustizia nella vita del lavoro - Discussioni al Consiglio corporazioni - Minime - La Cassa mutualità addetti alla stampa - Contratti collettivi di lavoro).*

IL PREFETTO
DELLA PROVINCIA DI MILANO

Visto la rivista « I PROBLEMI DEL LAVORO » in data 1° dicembre 1932, n. 12, edita a Milano per i tipi della tipografia S. A. Stampa Periodica Italiana, in Viale Piave n. 12;

Considerato che nell'articolo « Il provvedimento di amnistia e di indulto » si svaluta con interpretazione arbitraria e tendenziosa la portata sociale, morale e politica del R. decreto di amnistia e di indulto emanato il 5 novembre u. s.;

Visti gli articoli 4 del R. D. L. 15-7-1923 n. 3288, convertito nella legge 21-12 1925, n. 2309 e 3 del R. D. L. 10-7-1924, n. 1081 convertito nella legge 21-12-1925, n. 2308;

DECRETA

Il sequestro della rivista « I PROBLEMI DEL LAVORO » in data 1° dicembre 1932, n. 12 edito a Milano per i tipi della tipografia S. A. Stampa Periodica Italiana in Viale Piave n. 12.

Il signor Questore di Milano è incaricato della esecuzione del presente decreto, che dovrà essere notificato per iscritto all'interessato.

Milano, li 3 dicembre 1932-XI.

Il Prefetto: F.to FORNACIARI.

I Problemi del Lavoro nel 1933

Il movimento di idee e di studio che trova la sua più vivace espressione in questa pubblicazione mensile conta ormai sei anni di vita.

Iniziando il settimo anno di attività abbiamo la coscienza di aver tenuto degnamente la consegna, e perciò abbiamo una promessa sola da fare: continuare!

Di tutti (soci, amici-abbonati, osservatori-studiosi) sollecitiamo il positivo concorso per lo sviluppo delle nostre iniziative culturali (Rivista, Edizioni, Libreria, Biblioteca).

ISCRIZIONI ALL'A. N. S.

Quota sociale comune	L. 20
» » sostenitrice	» 50

ABBONAMENTI ALLA RIVISTA

Abbonamento semplice	L. 12
» con consulenza	» 20
» sostenitore semplice . . .	» 50
» sostenitore benemerito . .	» 100

Il Governo parlamentare in Germania

Si ha l'impressione che il governo parlamentare sia finito in Germania; finito non perchè sia stato chiamato von Schleicher a succedere a von Papen nella carica di cancelliere, ma perchè, dopo tante prove, non sembra più possibile far funzionare un governo che sia l'espressione di una maggioranza parlamentare. I socialnazionali avrebbero voluto che Hindenburg li avesse aiutati a fare il piccolo colpo di Stato che andavano meditando. Una volta preso il potere, avrebbero pensato essi a diventare maggioranza legale, sopprimendo i partiti concorrenti, a cominciare dal partito comunista. Ma il vecchio maresciallo non volle prestarsi al gioco e, d'altra parte, — data l'impossibilità di formare un governo di concentrazione, — dovette tornare al governo presidenziale, sopra i partiti, affidando il cancellierato a von Schleicher, che è in pari tempo ministro della Reichsver. « *Inde irae* » dei socialnazionalisti e accuse al Presidente di avere instaurato la dittatura militare. Come se essi fossero meno militaristi dei generali!

Così è passata l'ora per Hitler ed i suoi seguaci di prendere totalitariamente il potere con la forza o con la compiacente complicità delle altre frazioni di destra; nè l'occasione si presenterà mai più. Guardata la cosa dal punto di vista della presa del potere, è indubitabile che la stella di Hitler volge al tramonto; ma questo non vuole ancora dire che il partito nazional-socialista sia prossimo a disgregarsi. L'eccessivo gonfiamento del partito era indizio di uno stato patologico; una congrua deflazione potrebbe giovargli dal punto di vista della robustezza fisica. Tutto sta a vedere se questo nuovo movimento ha una sua ragione di vita. A noi non pare dubbio che il social-nazionalismo — in quanto si propone di rinnovare la Germania guglielmina — una certa ragione di vita l'abbia. La sua posizione, in fondo, è questa: esso non si differenzia per nulla dai tedesco-nazionali e dagli agrari per ciò che riguarda la lotta contro il marxismo (leggi social-democrazia e comunismo), ovvero si differenzia

nel modo, giacchè gli hitleriani avrebbero meno scrupoli nell'adoperare la maniera forte contro il marxismo. Per contro si differenzia profondamente dalle vecchie destre perchè queste sono l'incarnazione della borghesia grassa, mentre lo hitlerismo rappresenta la borghesia magra. Il fronte unico diventa impossibile. La borghesia magra, composta per gran parte di medii ceti, è avida di ricchezze e di gloria, e tende a sloggiare dalle loro posizioni i vecchi occupanti per installarvisi a sua volta. Nessuno meglio di essa conosce ed applica la formula: « il potere è tutto, il programma è nulla ». Il suo programma varia di continuo col variare delle contingenze.

Ora noi sappiamo che un movimento nuovo, qualunque esso sia, esercita sempre un'attrattiva, specie sulla gioventù la quale non domanda di sapere per quali obiettivi combatte, ma soltanto di muoversi e di agire. Perciò, a senso nostro, il partito social-nazionale non sparirà dalla scena e — appunto in causa della sua maggiore combattività e della sua giovinezza, — potrà assorbire gradatamente molti elementi delle altre frazioni antimarxiste. Il rinnovamento molecolare delle classi è un fatto fisiologico, e può essere una necessità nell'ora in cui la vita delle nazioni è agitata da una profonda crisi sociale. Ma ciò che è interdetto al social-nazionalismo è di correre la avventura, di prendere il potere di sorpresa e per le vie non costituzionali.

E' viva, naturalmente, la curiosità circa le ragioni per cui le camicie brune non sono riuscite a fare in Germania quella rivoluzione che le camicie nere hanno fatto in Italia. Il movimento che ha per simbolo la croce uncinata è un *fac-simile* di quello che ha per simbolo il fascio littorio. Come dunque spiegare l'insuccesso dittatoriale del primo? La spiegazione non si può trovare se non si studiano i differenti ambienti e la diversità delle origini dei due movimenti. Cominciamo con lo stabilire che il fascismo italiano è nato dalla guerra, mentre il social-nazionalismo tedesco è una conseguenza della pace. Il fascismo — scriveva ancora ieri l'altro, un grande quotidiano del regime — è « nato come un movimento diretto a rivendicare l'intervento, esaltare la vittoria, lottare contro il bolscevismo ». I due movimenti potrebbero dunque avere in comune la lotta contro il bolscevismo, ma niente di più, dacchè i tedeschi non avevano nè interventi da rivendicare, nè vittorie da esaltare.

* * *

E' noto che la popolazione tedesca diede prova della più assoluta compattezza di fronte alla guerra. I socialisti marciarono come tutti gli altri, vantandosi di non essere da meno degli imperialisti nell'ora della difesa della patria. Bisogna dire, per la verità, che un'attiva propaganda intesa a prevenire il conflitto, la svolsero nel luglio del 1914, e forse speravano sinceramente che la guerra sarebbe stata scongiurata; però, non appena la guerra fu dichiarata, tutte le opposizioni caddero come per incanto. Il 4 agosto, nella storica seduta del Reichstag — la famosa seduta in cui il cancelliere Bethmann Hollweg annunziava che in quello stesso momento le truppe tedesche invadevano il Belgio — lo stesso Cancelliere accennò con la mano ai socialisti affermando che l'esercito aveva alle spalle la Germania unita come un sol uomo. Il capo del gruppo socialista Haase si levò allora per confermare le parole del Cancelliere, e i cinque miliardi di crediti richiesti per la guerra furono votati senza discussione all'unanimità. Soltanto dopo la battaglia della Marna, l'opposizione spartachiana cominciò a dar segni di vita. In prosieguo di tempo si determinarono le due correnti dette dei « maggioritarii » e dei « minoritarii »; ma i maggioritarii, cioè i disciplinati per la guerra, furono sempre la grande maggioranza, e i sindacati professionali furono maggioritarii nella quasi totalità.

I capi sindacalisti erano persuasi che lo «stato di minaccia », proclamato alla vigilia della guerra avrebbe implicato, logicamente, lo scioglimento dei sindacati, e la prima loro idea fu di mettere in salvo nella Svizzera i fondi e i registri. Ma il Governo si comportò in tutt'altro modo: anzichè sciogliere i sindacati, li chiamò a collaborare nelle opere di assistenza alle popolazioni civili. Il fatto era nuovo per la Germania, dato che mai prima d'allora vi erano stati dei rapporti di collaborazione fra gli organi dello Stato e i sindacati liberi; cosicchè l'inatteso avvenimento riuscì a saldare anche più intimamente il proletariato socialista allo Stato ed alla Nazione. I dirigenti sindacali e socialisti, pur deplorando la guerra che metteva i proletarii dei paesi belligeranti nella triste necessità di combattersi vicendevolmente, svolsero un'infaticata opera diretta a rafforzare la resistenza interna. La predicazione era a base di argomenti piuttosto materialistici. « Bisogna vincere — andava ripetendo il compianto Carlo Legien nelle conferenze ai lavoratori — perchè, se perdiamo, i lavoratori tedeschi saranno nuovamente costretti ad emigrare in cerca di lavoro, come nel secolo scorso ». Povero Legien! Potessero emigrare i milioni di disoccupati che popolano ancora oggi la Germania! Ma non lo possono perchè nessuno ha bisogno di loro, perchè nei paesi vincitori la disoccupazione infierisce tale e quale come nei paesi vinti. Nei paesi vincitori vi saranno forse dei capitalisti con la borsa gonfia più che non nei paesi vinti, ma i proletarii sono ridotti tutti alla stessa misura. Disoccupati di qua, disoccupati di là. Ecco ciò che non pareva possibile

In Italia, al contrario, la nazione si scisse profondamente sulla questione dell'intervento. Oggi potrà tornare a comodo fare un tutt'uno del neutralismo e del socialismo e del bolscevismo, ma la verità è che contraria all'intervento era la grande maggioranza della nazione. Hanno ragione coloro i quali affermano che la rivoluzione fascista ebbe principio nel 1915; l'entrata in guerra dell'Italia fu l'opera di una minoranza composta di uomini provenienti da tutti i partiti — repubblicani e minoranze anarchiche e socialiste non esclusi — i quali forzarono la mano allo Stato recalcitrante, travolgendo la borghesia che, nella grandissima maggioranza, non ne voleva assolutamente sapere. Obbiettivamente e storicamente la rivoluzione fascista si spiega come una improvvisa esplosione di nazionalismo, intesa nel senso di maturazione della coscienza nazionale. Bisogna ammettere che la coscienza nazionale, in Italia era appena allo stato crepuscolare prima dello scoppio della guerra. Piaccia o non piaccia, i soli che avessero fatto opera di unificazione degli italiani — sia pure con fini internazionalisti — erano stati i socialisti; la borghesia, a malgrado del suo patriottismo di parata, era stata sempre regionalista, localista, particolarista, individualista. Il nazionalismo dottrinale non aveva neppure scalfito l'epidermide della nazione prima del 1915. La guerra, che aveva tutti i ca-

ratteri dell'aggressione premeditata, diede la febbre agli italiani.

Tutto ciò che è avvenuto in seguito non è che la conseguenza di quella rivoluzione iniziale: gli animi non si riconciliarono dopo che la guerra fu dichiarata: i socialisti rimasero fermi nel loro atteggiamento di opposizione in nome dei loro principii, i cattolici li imitarono, mentre i neutralisti borghesi continuarono a considerare l'intervento un errore politico che bisognava liquidare al più presto possibile. A testimonianza dello stato d'animo di una gran parte della borghesia va ricordato il discorso pronunziato dal sindaco di Torino quando già la guerra volgeva al termine, in cui disse che « Giolitti ne usciva più grande che mai ». Naturalmente oggi tutti questi ex neutralisti sono diventati fascisti e rivendicatori dell'intervento in guerra, ma è sempre accaduto che alla tragedia segua la farsa. Così, attraverso alle vicende della guerra e del dopoguerra, il partito dell'intervento si trasformò in fascismo e, identificandosi con l'idea nazionale, potè instaurare la propria egemonia.

* * *

In Germania, come si è visto, non vi furono scissioni, e quindi non vi erano vendette da compiere contro i neutralisti e i disfattisti; ma la Germania, avendo perduto la guerra, dovette subire la sorte dei vinti. Essa dovette subire l'umiliazione di dover comparire davanti alle potenze vittoriose, costituite in tribunale, in veste di accusata per avere scatenata la guerra e vedersi condannata per tale colpa. La forma repubblicana di governo le fu imposta dai vincitori. Così pure le fu imposto il disarmo, dovette subire il taglio della Prussia orientale, la perdita delle provincie Renane e delle colonie, le pesanti riparazioni, in una parola il trattato di Versailles. Sanzioni gravi e per giunta accompagnate dall'occupazione del territorio, a garanzia dell'esecuzione degli impegni. Qualunque popolo in analoghe condizioni avrebbe fatto ciò che fece la Germania dopo la guerra: tentare, cioè, di ottenere la revisione di quelle clausole del trattato giudicate ingiuste e troppo onerose. La nascita del social-nazionalismo come movimento d'avanguardia in questo sforzo di liberazione si spiega perfettamente, e si può anche capire che si impegni all'interno una lotta fra i diversi partiti circa il modo di condurre la campagna per il conseguimento di uno scopo sul quale tutti sono d'accordo. Ma il social-nazionalismo non volle essere soltanto la frazione più battagliera dei revisionisti, esso volle anche essere il demolitore dei partiti di sinistra, il restauratore dell'autoritarismo, il nemico della democrazia e della costituzione di Weimar.

La costituzione di Weimar ha rivelato la sua incapacità di funzionare normalmente, per i suoi difetti intrinseci, il primo dei quali consiste nell'aver costituito una Camera unica rappresentativa eletta col sistema proporzionalista. Bisogna però anche riconoscere che la costituzione di Weimar funziona male perchè è una creazione improvvisata e poco rispondente all'indole del popolo tedesco. Oggi si comprendono meglio molte cose che una volta riuscivano incomprensibili ai socialisti dei paesi governantisi democraticamente.

Noi ricordiamo l'antica polemica tra Bebel e Jaurès sulla questione della partecipazione dei socialisti al governo. A Bebel, che considerava una deviazione dalla via maestra del socialismo, ogni appoggio dato dai socialisti ad un ministero, Jaurès rispondeva con bonaria ironia che la Germania era fuori causa, giacchè nel suo sistema rappresentativo non sarebbe stato possibile appoggiare e partecipare ad un ministero. Del che il Bebel non mostrava affatto di dolersi; per lui la questione del governo rappresentativo era assorbita nella lotta per la conquista *in toto* del potere da parte della classe operaia; quindi il proletariato organizzato in partito politico non doveva seguire altra tattica che quella di accrescere sempre più la sua rappresentanza nei pubblici poteri. Ma che cosa sarebbe avvenuto il giorno in cui la social-democrazia avesse avuto al Reichstag una forza capace di minacciare l'esistenza della borghesia? La risposta veniva generalmente evitata; e Bernstein (deceduto il mese scorso nella bella età di 83 anni) rimaneva solo a ripetere con Schiller: « Osi parere quella che è ».

Soltanto dopo lo scoppio della guerra, la social-democrazia osò parere quella che era, poichè rispose affermativamente all'invito rivoltole dallo Stato di collaborare nell'interesse della nazione. Oggi non può più sembrare azzardata l'ipotesi di una salita al potere della social-democrazia in pieno regime politico autoritario. La mancanza di ogni tradizione rivoluzionaria e la indifferenza del popolo tedesco di fronte al problema del governo parlamentare, non avrebbe potuto condurre a nessun'altra soluzione. Il giorno in cui gli elettori politici si fossero pronunziati in maggioranza per il partito socialista, il Kaiser non avrebbe forse avuto nessuna difficoltà a chiamare un socialista all'ufficio di cancelliere dell'Impero. Gratta il tedesco e scoprirai l'autoritario. Intendiamo dire l'autoritario nel senso che il popolo tedesco ha innato l'istinto della gerarchia e della disciplina. Vuole dei capi che lo sappiano guidare. L'ipotesi dell'andata al governo in regime imperiale è dunque perfettamente ammissibile. D'altronde, o quello o la rivoluzione. Ma come avrebbe fatto la rivoluzione un popolo che non era a ciò preparato?

* * *

Dunque, la repubblica e il governo parlamentare furono in Germania la conseguenza della sconfitta militare: questo è il motivo della loro stentata assimilazione con la mentalità popolare. I legittimisti, attivi o dormienti, sono ancora legioni. E se, ciò malgrado, la repubblica non vacilla, lo si deve, innanzi tutto, a ragioni di opportunità politica, ed anche un poco alle discordie dei partiti anti-democratici. Certe parate di carattere schiettamente legittimista hanno avuto il solo effetto di far ritardare gliaccordi internazionali. E' notoria la simpatia che i principi spodestati nutrono verso il movimento hitleriano, ma l'ambigua politica degli hitleriani non permette di sapere se il loro monarchismo sia una tattica o un programma. E' però assai probabile che, tra repubblica e monarchia, preferiscano la presa del potere. Se ne può quindi dedurre che la forma repubblicana del Reich non è per ora in giuoco, mentre è certo che verrà riaperta la questione della riforma costituzionale, messa provvisoriamente in disparte.

Gli uomini di parte democratica devono augurarsi che la riforma si compia senza ledere il principio del sistema rappresentativo. In fatto di democrazia non vi sono schemi fissi valevoli per tutti i paesi. La Spagna — per citare un paese di fresca costituzione democratica — ha adottato

il sistema unicamerale e la rappresentanza proporzionale; finora le « Cortes » hanno funzionato senza dar luogo a gravi inconvenienti, sebbene il governo di Azaña sia accusato di tendenzialità dittatoriale, ma in Ispagna non vi sono per il momento dei partiti intransigenti di qualche importanza rappresentati alla Camera. Il blocco repubblicano socialista si era formato prima delle elezioni ed è uscito in netta prevalenza così da poter formare una governo stabile. In Germania, al contrario, vi sono attualmente due partiti intransigenti i quali dispongono insieme di una forza considerevole, il partito comunista e il social-nazionalista. Nè l'uno nè l'altro vogliono collaborare con altri partiti, nè l'uno nè l'altro hanno forze sufficienti per governare da soli, e tutti e due insieme possono impedire il formarsi di una maggioranza.

La proporzionale favorisce la cristalizzazione di questa situazione. In tre mesi sono stati convocati due volte i comizi elettorali, senza che la posizione rispettiva dei gruppi abbia subito delle sensibili modificazioni; se il Reichstag fosse stato sciolto una terza volta non si sarebbe ottenuto un risultato diverso. Di qui la necessità di un *bis in idem*, di un nuovo governo costituito all'infuori d'ogni indicazione parlamentare. Ed allora tanto vale costituzionalizzare ciò che ora si fa per eccezione. Se la riforma costituzionale sancisse la separazione tra il potere esecutivo ed il potere legislativo, e cioè stabilisse che il cancelliere è responsabile soltanto davanti al presidente del Reich, la sovranità popolare non ne uscirebbe menomata.

Il governo presidenziale non avrebbe nulla di comune con l'antico governo kaiserista, perchè il presidente del Reich è eletto dal suffragio popolare per un tempo determinato. A ben guardare sarebbe questo un sistema capace di correggere i più gravi difetti che, non a torto, si attribuiscono al sistema parlamentare. Con l'elezione del presidente la massa degli elettori si pronunzia per l'indirizzo preferito; di destra e di sinistra, rosso o nero; il presidente eletto sarà il depositario della volontà della maggioranza per tutto il tempo della durata in carica, e, conseguentemente, sceglierà un governo che rappresenti le sue opinioni. Non più crisi ministeriali, non più assalti alla diligenza, non più parlamentarismo. Sistemi perfetti di governo non ne esistono, ma per la Germania — se l'esperienza serve a qualche cosa — questo dovrebbe essere il meno difettoso.

Noi però non abbiamo la pretesa di darle dei consigli; se ci occupiamo della vita interna della Germania, lo facciamo in funzione della politica europea. Purtroppo, il 1932 è trascorso e ancora non si vedono gli indizi sicuri della ripresa economica. Si dia un'occhiata alle bilancie commerciali dei diversi paesi e subito si vedrà di quanto sia ancora peggiorata la situazione economica nell'anno decorso. Ora c'è in vista la Conferenza economica mondiale, ma essa ci lascia molto freddi. Le conferenze si susseguono e si rassomigliano... nell'impotenza.

L'Europa non potrà risollevarsi se non ristabilirà una almeno relativa libertà di scambio. Ma poichè è vano sperare che i governi si accordino sopra un piano di riduzione delle tariffe doganali, sarebbe necessario che considerassero la opportunità di restituire la libertà d'azione ai singoli Stati. L'estate scorsa abbiamo salutato come una buona promessa l'accordo doganale stipulato fra il Belgio, l'Olanda e il Lussemburgo. Questa sarebbe la via da battere. La Società delle Nazioni ha posto il suo voto al progetto di unione doganale austro-germanico quando fu presentato, e dal punto di vista del diritto non c'è nulla da eccepire, ma certo il veto non ha giovato alla ricostruzione economica. Non si potranno mantenere in eterno divise, per ragioni politiche, le popolazioni che tendono ad unirsi, e, comunque, per evitare l'« Anschluss » senza danneggiare gli scambi, si sarebbe potuto allargare la base dell'unione. La rinascita dell'economia europea — per chi non voglia lasciarsi abbindolare dalle manovre dei plutocrati del mondo intero — non può venire che da questi accordi parziali, spontanei, non artificiosi, destinati ad allargarsi per circoli concentrici sino a formare l'Unione doganale europea. E ciò, naturalmente, senza pregiudizio del colpo di spugna sui debiti e della riduzione degli armamenti.

r. r.

MOTIVI

Marcie di disoccupati

Non erano ancora del tutto cessati i clamori delle elezioni presidenziali agli Stati Uniti d'America, per le quali un « uomo nuovo » salirà fra tre mesi al « più alto posto nel mondo » (come è stato orgogliosamente definito da Hoover al suo insediamento nel 1929), che si annunciava su Washington, la capitale, una marcia concentrica di disoccupati, pittorescamente chiamata « marcia della fame ». La già opulenta civiltà dei grattacieli capitalistici sta dando lo spettacolo più crudo della sua impotenza a garantire l'esistenza umana. Ci son voluti oltre 10 milioni di disoccupati (che colle famiglie vogliono dire almeno 30 milioni di persone ridotte all'inedia) per convincere della inadeguatezza dei sistemi di soccorso privato in atto. Il nuovo presidente si è deciso, insieme alla pur essa ritardataria Federazione del Lavoro, a propugnare l'assicurazione obbligatoria di Stato contro la disoccupazione: assicurazione che, non essendo stata introdotta a tempo opportuno, per gli opportuni accantonamenti, potrà essere subito niente altro che una assistenza pubblica.

L'importante è però che la legge della solidarietà stabile effettiva agisca, e si tolgano tanti esseri umani dalla disperazione che deprime energie fisiche e morali.

Già una volta a Washington si sono accampati i « veterani » della guerra mondiale, ridotti alla miseria e reclamanti il pagamento anticipato della « polizza combattenti ». Ma poichè non hanno sgombrato colle buone, sono stati fatti sgombrare colle bombe a gas e colla distruzione dell'accampamento. La repubblica plutocratica non manca certo di energia quando si tratta di mettere a segno dei disperati nullatenenti. Molto meno energica si è dimostrata con la organizzazione, non legale davvero, delle « gangs » e dei « gangsters »: tanto che il biondo Baby (al quale la natura provvida ha dato un successore nella casa del dolore) non ha ancora trovato i vendicatori. La marcia su Washington delle squadre « rappresentative » dei disoccupati non ha urtato invece contro resistenze « sgombratrici », ma, essa si è subito sciolta dopo aver ottenuto qualche promessa di provvedimenti adeguati. Il fatto ha comunque un significato ammonitore e decisivo.

Anche su un'altra capitale, Londra, hanno marciato, or è qualche mese, le « squadre rappresentative » dei disoccupati inglesi. E si è gridato, naturalmente, alle « sobillazioni » comuniste, per concludere poi (dopo lo spettacolo penoso di dimostra-

zioni e di conflitti di piazza) col dovere ammettere la crudezza di certe restrizioni apportate ai sussidi di disoccupazione.

La morale vuol essere questa (ed è veramente una conclusione morale perchè umana): che la crisi non si può risolvere contando sulla legge naturale dell'« economico » lasciarsi morire quando l'apparato sociale della produzione-distribuzione si incaglia e rifiuta la prestazione del lavoro, non foss'altro perchè gli esseri umani, quando morti, non rinascono a comando, e fare un uomo (cioè un valore fisico produttivo) esige il tempo ed il costo di venti anni. Bisognerà quindi risolvere la crisi anche con gli « antieconomici » provvedimenti della solidarietà sfamatrice: dare, cioè, lavoro o sussidio o alimenti; perchè, se le masse debbono essere dannate ad « arrangiarsi », può darsi si arrangino per davvero: senza troppi riguardi per il bellissimo ordine economico sociale incagliato ed incapace di disincagliarsi..

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

Assistenza unitaria

Coll'inizio della stagione invernale è stata ripresa l'opera di assistenza a disoccupati e famiglie bisognose a cura degli E.O.A. (Enti Opere Assistenziali) funzionanti presso le Federazioni provinciali fasciste, e dipendenti Fasci locali, e sostenuti col contributo di enti pubblici, di privati, di lavoratori e di aziende. Come è noto, l'opera degli E.O.A. nel periodo estivo si concreta nell'invio dei fanciulli alle colonie climatiche e di cura, nonchè nella creazione « in loco » di colonie fluviali e solari; nel periodo invernale invece, oltre la distribuzione del pacco di Natale e dei doni cosidetti della Befana, si concreta specialmente nella distribuzione di alimenti in natura o cucinati a disoccupati e famiglie bisognose, oltre a provvidenze varie in casi particolari.

Questa attività assistenziale, iniziatasi a cura e presso i Fasci, tende a ordinarsi fatalmente laddove doveva formarsi e svilupparsi: il Comune, l'istituto territoriale amministrativo che tutta la popolazione abbraccia e comprende, e di tutti può conoscere possibilità e condizioni. Il bisogno di migliorare e unificare o coordinare le assistenze varie, evitando ripetizioni che tornano poi a danno dei più timidi e più bisognosi, porta a congiungere nell'E.O.A. tutte le iniziative antiche e recenti. Qui è stato giustamente rilevato a suo tempo che l'istituto e la sede adatti al compito dovevano essere il Comune.

Ed il rilievo non è stato fatto allora per una questione formalistica. Se anche all'E.O.A. dei Fasci (sostenuto dal concorso finanziario di cittadini e lavoratori di ogni ceto sociale e d'ogni fede) non si faccia questione di esclusività nè di preferenze per chicchessia nell'assegnare i soccorsi (« *Chi chiede esercita un diritto; e chi dà compie un dovere* ». Il motto è bello ed è stato riprodotto da un grande giornale inglese), è chiaro che soltanto un vero ente di diritto pubblico come il Comune può essere attrezzato per affrontare una situazione la quale promette purtroppo di protrarsi (se non di aggravarsi) per non breve tempo. Comunque volgano gli eventi avremo, quanto meno, una lunga convalescenza nel collasso economico sociale di questa crisi; e pertanto *l'assistenza economica agli indigenti validi* deve essere organizzata in modo permanente ed integrale. Si tenga presente: che un numero notevole di anziani (non vecchi nè impotenti) è minacciato di restare escluso forse per sempre dalla partecipazione al lavoro continuo sufficientemente rimunerativo; e che in conseguenza della situazione i giovani riusciranno ad entrare molto tardi nella zona del lavoro professionale continuo e progressivamente rimunerativo.

Si sono fatti prestiti per le guerre; si potrebbero anche fare prestiti per salvare il patrimonio umano (fisico, psichico, tecnico-produttivo) oltre questa lunga raffica di inoperosità indigente. Niente di male, comunque, se si fosse passati subito alla ricerca di mezzi sufficienti e costanti: dal raddoppiamento del contributo per l'assicurazione disoccupazione e sua estensione a tutte quante le categorie ora escluse (specie a quelle non comprese perchè ritenute non soggette al rischio), ad un contributo proporzionale per unità famigliari. Col gettito del primo si sarebbe assistito più a lungo e più sostanziosamente il produttore (tutti i produttori) disoccupato; col secondo si sarebbe leggermente integrato il primo in vista di bisogni famigliari, e lo si sarebbe poi in altre forme sostituito quando cessato per la norma della assicurazione.

La prima funzione ha già i suoi organi e congegni di erogazione è controllo. Per la seconda si comprende quale utile apporto possa essere la prestazione di energie volonterose di collaborazione, controllo, assistenza morale: e questa collaborazione avrebbero potuto dare i Fasci, come quelli che soli hanno oggi facoltà di inquadrare e mobilitare le attività umane al servizio della pubblica cosa e della vita amministrativa e sociale.

Abbiamo parlato, non a caso, di *assistenza economica agli indigenti validi*, per distinguerla dalla *assistenza in genere (economica, sanitaria, di ricovero) agli indigenti non validi;* questi due essendo i grandi gruppi nei quali si può in largo modo catalogare e scindere il complesso della *assistenza pubblica sociale;* nel quale fa parte a sè l'*assistenza pubblica sanitaria* che, assumendosi anche il compito dell'irrobustimento fisico dei fanciulli (colonie, campeggi, ecc.) dovrebbe poggiare su particolari istituti coordinati alla « Pubblica Sanità ».

Il problema dell'*assistenza economica agli indigenti validi*, che normalmente dovrebbe essere quello di minore importanza (quasi inesistente in periodo di pieno ritmo di produzione e lavoro), ha oggi malauguratamente la prevalenza quasi sugli altri; ed è d'uopo perciò che sia affrontato con mezzi sufficienti e costanti, se pure sempre inferiori alla buona volontà ed al bisogno. Ecco perchè quello che è stata una iniziativa di carattere volontaristico deve tradursi in un'opera pubblica normalmente assolta da un ente pubblico.

L'elemento animatore potrà sempre essere dato dall'organizzazione di partito che sola può agire e muoversi; ed essa non demeriterà di nulla se porrà le sue energie a disposizione dell'E.O.A. strumento dell'attività normale del Comune, anzichè sviluppare in proprio una più vasta e complessa gestione. Quanto più la situazione dura (e per il fatto solo di durare si aggrava) non sarà solo questione di sostituire la « minestra del convento » od il « pane quotidiano ».

Un uomo non ha soltanto bisogni così limitatamente alimentari; altro occorrerà, e per l'alimentazione e per diversi bisogni pur non voluttuari. In Germania, ad esempio, un governo di conservatori ha stabilito la fornitura di generi alimentari a prezzi minimi agli stessi che usufruiscono del sussidio assicurativo o assistenziale per tutta la durata dell'inverno; ed ha impegnato le associazioni giovanili sportive-educative di ogni partito e colore, a sottrarre per alcune ore del giorno i giovani dalla strada, alimentandone il corpo ed irrobustendone il morale.

Dare *lavoro*, vorrebbe dire risolvere tutti i problemi: anche quello morale della libertà e dignità spirituale che si accompagnano, per ognuno, alla corresponsione dello stipendio o salario. Ma se « lavoro » non si può dare (perchè gli ingranaggi della produzione vanno lenti per scarse richieste, e perchè non sempre e non in ogni caso il lavoro pubblico è economicamente utile) occorre dare « assistenza »; la quale supera davvero le forme della « beneficienza » e della « filantropia » e si salda nella veramente bella « solidarietà » quando, oltre che fraterna, è anche decorosa e costante: unitaria perchè pronta e completa.

Per chi abbia il pane certo e la famiglia al coperto, niente può meglio dare ad essi sapore e conforto quanto il sapere che nessuno è più esposto al morso dei bisogni maggiori, poichè tutti hanno compiuto e compiono il dovere della solidarietà umanamente intesa e praticata.

civis

Amici e abbonati studiosi cooperino alla diffusione delle pubblicazioni edite dall'A.N.S., le cui condizioni di acquisto sono indicate nell'ultima pagina della Rivista e che sono cedute ai soci ed abbonati ed ai rivenditori collo sconto del 25%.

ESPERIENZE

Tendenze "nuove„ in Europa?

L'anno testè chiuso quali elementi di osservazione e di esperienza ha portato alla maturazione del « nuovo clima » politico costituzionale dell'Europa? Poco è apparentemente mutato nel quadro che presentammo nella rapida ricognizione dello scorso gennaio. Eppure «si sente» che, sotto la superficie poco mossa, qualche cosa di diverso va preparandosi, qualche cosa che non è più il fatto specifico di questo o quel popolo, di questo o quello Stato; perchè non c'è Stato-regime che non tenda ad espandere (come la più moderna forma di imperialismo) la sua propria ideologia, la sua propria etica statale per informare di essa popoli e Stati che lo circondano.

Tre grandi « direttrici » si possono riconoscere ormai in questo periodo di tormentosa ricerca del nuovo ubi consistam » politico, che deve identificarsi colla profonda trasformazione imposta dalla complessa crisi economica politica spirituale: quella « democratico-liberale » tendente a conservare, con qualche correttivo funzionale, il regime costituzionale parlamentare; quella « conservatrice autoritaria » tendente a porre il potere esecutivo all'infuori ed al disopra delle libere correnti popolari, con un ritorno a situazioni superate nel tempo e nella realtà; e quella infine « socialista autoritaria » tendente a identificare lo Stato colle grandi masse del lavoro utile e produttivo ed a trasferire l'economia nella politica della collettività.

A chi guardi soltanto le correnti politiche in atto e le situazioni di regime e Stati, tale classificazione può sembrare arbitraria o quanto meno errata. Ma così non è se si tien conto, non tanto delle denominazioni dei gruppi militanti e delle colorazioni attuali delle situazioni statali, quanto di quella che vuol essere la risultante definibile in un vasto ciclo di sistema politico generale. Ad esempio: il « liberalismo politico » rispecchia tendenze multiple che vanno dalla restaurazione autoritaria di tipo conservatore antipopolare alla correzione funzionale non antidemocratica del sistema parlamentare e giungono (fra gli spiriti più illuminati), fino allo Stato democratico del lavoro, anche socialista ed organico purchè non schematico nè convulsionario; il « socialismo » ha tendenze ed aspetti che vanno dal riformismo collaborazionista ultraparlamentare al comunismo statolatra e totalitario, e perciò, mentre è nettamente fuori dalla linea conservatrice autoritaria (quantunque la aiuti spesso colla non intelligente difesa del regime parlamentare stretto), si rispecchia, per gradazioni, dalla linea democratica liberale alla linea socialista-autoritaria; il « fascismo » (che vuol essere corrente nuova europea e mondiale) rispecchia situazioni e manifestazioni le più diverse e contradditorie, le quali si ritrovano nella aggettivazione « autoritaria » comune alla linea « conservatrice » ed alla linea « socialista » ma divergono nelle due tendenze di conservazione e di socializzazione, intesa la prima come ritorno al regime delle « elites » padrone dello Stato e intesa la seconda come processo verso il regime delle « masse organizzate nello Stato ».

Un grande giornale torinese sta facendo una inchiesta sul « fascismo europeo », girando a riconoscere i movimenti che nei diversi Stati tendono ad identificarsi come « fascisti ». E ciò mentre a Roma la rivista « *Antieuropa* » (che si può tradurre in « Europa fascista contro Europa democratica-liberale o bolscevica ») ha figliato « *Ottobre* », un quindicinale di battaglia, « giornale del fascismo universale». Gli aspetti più notevoli del fenomeno sono in Europa: l'hitlerismo germanico, il lappismo finlandese, il partito del popolo turco, l'unione nazionale portoghese, le heimveherem austriache; gli altri costituiscono manifestazioni piuttosto tendenziali. A creare la opinione che « fascismo » può anche essere ritorno puro e semplice allo Stato non popolare, contribuisce proprio in prima linea l'accettazione di tutto quanto sotto tale aggettivazione, od altra approssimativa, si va determinando nei diversi Paesi: purchè si parli di « autorità » e di « corporativismo » non si sta a discernere se l'« autorità » serva a riportare in sella vecchie caste reazionarie, e se il « corporativismo » serva a togliere di mezzo il movimento autonomo del lavoro organizzato. Ecco perchè non è arbitraria la distinzione da noi fatta delle tre « direttrici » secondo la denominazione di *conservatrice autoritaria*, di *democratico-liberale*, di *socialista-autoritaria*, che rispecchiano per davvero il grande dramma politico sociale del nostro tempo. La lotta vera sta ormai fra la prima e la terza. Il regime della seconda, la democratico-liberale, non può più adeguarsi alle esigenze nuove attuando modificazioni di solo carattere « funzionale ». E se le modificazioni devono essere di carattere « organico », allora si esce dalla democrazia liberale e si entra nel regime autoritario: che può essere progressivo socialista (cioè regime politico sociale del lavoro); oppure regressivo conservatore (cioè regime politico sociale dei ceti reddituari e possidenti).

* * *

Mutamenti sostanziali, abbiamo detto, non si sono verificati nell'anno. In *Portogallo* la dittatura militare di Carmona-Salazar è sempre in funzione, pur dopo aver pubblicato il testo elaborato di uno schema di « Carta costituzionale ». La recente amnistia politica può preludere alla instaurazione del nuovo ordine costituzionale; ma può anche darsi che l'avvenimento ritardi, perchè il popolo è lontano dal « sentire » la novità di una « Carta » alla cui elaborazione non è stato chiamato. In vigore è invece, formalmente, in *Spagna*, la nuova costituzione repubblicana di schietto sapore democratico parlamentare; che peraltro il Governo di Azana, armato della legge di « difesa della repubblica », sostanzialmente trascura, fino ad attirarsi le veementi rampogne di Mighel de Unamuno, il letterato di fama già accanito oppositore di Re Alfonso e De Rivera.

La dittatura monarchico-militare è sempre in forza in *Jugoslavia*, mentre in *Ungheria* l'avvento di Gombos rappresenta una novità che si chiarirà meglio nelle attese riforme politiche. In *Grecia*, *Romania*, *Bulgaria*, *Albania*, *Olanda*, *Irlanda*, *Inghilterra*, *Finlandia*, *Estonia*, *Lettonia*, *Svizzera*, *Francia*, paesi a regime formalmente democratico parlamentare, nessuna modificazione di spiccato rilievo. Qualche cosa di nuovo in *Germania*, colla evoluzione verso la repubblica presidenziale, attraverso il più mite e comprensivo governo di Schleicher che ha dato l'amnistia e libertà ai partiti ed alla stampa, ripristinate le situazioni salariali, migliorate le assistenze pubbliche e sociali, ripreso il programma (già definito « bolscevico ») di Bruning per la colonizzazione interna e le quaranta ore settimanali. Immutate le situazioni totalitarie di *Russia*, *Italia*, *Turchia*, e quelle quasi simili di *Lituania* e *Polonia*.

Tendenze «nuove» però (cioè tendenze a cambiare in qualche cosa di « più adatto ») si notano dappertutto; e potrebbe ben darsi che, al riguardo, questo 1933 sia un anno di maturazione quasi risolutiva. Lo stesso moltiplicarsi di partiti e gruppi cosidetti « fascisti » (che di per sè stabilisce la impossibilità di un trionfo « totalitario ») è un indice della evoluzione

verso forme statali modificate: che saranno «nuove» soltanto nella misura che tenderanno a trasferire il potere politico sociale alle grandi masse del lavoro. Ed altro indice è la coscienza del problema del « potere » che sembra farsi luce, finalmente, nel movimento socialista internazionale. La questione della « unità proletaria socialista internazionale » è stata affacciata all'ultimo congresso socialista austriaco da Otto Bauer, e ripresa da Emilio Vandervelde il presidente della « Internazionale operaia socialista » di Zurigo, che ne tratterà nelle sue prossime riunioni. La tendenza a « fasciare » in blocco tutte le forze borghesi nei diversi Stati per confinare le forze socialiste a funzione di minoranza, mentre i paesi più progrediti (e quindi in più profonda crisi interiore) sono socialmente e sindacalmente « saturi » di socialismo, è proprio quella che costringe il socialismo militante a proporsi il problema massimale del potere-regime del lavoro col programma di trasformazione economica fondamentale.

Quella che abbiamo definita come la « linea Hindenburg nella Europa politica », ha funzionato non solo in Germania come diga d'arresto alla conquista totalitaria dittatoriale del nazionalsocialismo di Hitler, ma anche in Finlandia contro il lappismo, in Austria contro l'heimveherismo ora sorpassato dal nazional socialismo e dal partito fascista austriaco. Travolgimenti completi di tipo totalitario è difficile immaginare si possano verificare ormai, dato appunto che i movimenti « fascisti » più notevoli d'Europa si avvicinano piuttosto all'hitlerismo germanico che non al fascismo italiano. Similmente è difficile pensare (nonostante le gravi crisi sociali) ad un trionfo del comunismo di tipo bolscevico-russo. Eppure negli Stati si fa strada l'idea dei « piani economici » per i quali si esigono governi piazzati su basi autoritarie ed unitarie; ed è anche innegabile che il sistema di Stato popolare per « capillari » (come quello che il fascismo italiano tenta attuare, aprendo le porte del partito anche agli ex sovversivi ed arrivando fino alla « strada » ed alla « casa » coi fiduciari di « nucleo » e di « settore ») non manca di genialità e di organicità. Ma gli è che bisogna volere e fare del nuovo « sostanziale ». Le forme poco contano se, in fondo, si identificano con una conservazione più intelligente e moderna ma pretendono di lasciare immutata la sostanza delle cose dalla quale sorge il dramma che può precipitare in tragedia. La vita va organizzata per la nazione viva e produttiva, cioè per le grandi masse del lavoro che sono la sola realtà vivente e pulsante. Questa realtà nè si elide nè si può deviare; poichè è ineliminabile, rimane col suo problema imperioso. Il socialismo sindacale e politico odierno può essere insufficiente nella sua espressione riformistico-collaborazionista ed immaturo in quella comunistico-rivoluzionaria. Ma Stato unitario organico è quello soltanto che attua le tendenze « nuove » della autorità e del corporativismo, in quanto spianano la strada al « lavoro » che ascende in capacità e potere, non in quanto si illudono di impedire l'inevitabile: sia richiamando al potere vecchie forze superate, sia immettendo nelle classi dirigenti attuali elementi solo fisicamente giovani e nuovi.

Bruno Arnaldi

LAVORATORI E STUDIOSI, abbonatevi a **« I Problemi del Lavoro »:**

Abbonamento semplice alla Rivista	»	12
Abbonamento cumulativo Rivista Consulenza	»	20
Abbonamento sostenitore semplice	»	50
Abbonamento sostenitore benemerito	L.	100

L'economia corporativa come pratica e come teoria

I.

Forma e contenuto del gradualismo reale

Ho detto altra volta che io chiamo col nome di gradualismo reale quel trapasso sia pure ristretto nei limiti più prudenziali e lenti, ma però effettivo, del potere politico e sociale dalla borghesia che finora l'ha tenuto ed esercitato, alle grandi masse corporativamente organizzate degli impiegati, degli artigiani, del proletariato e del contadiname.

Ho anche dimostrato come alla luce di tale storica necessità si giustifichi il sistema dittatoriale e si spieghi lo scindersi del movimento democratico, o socialista, in senso lato, in partiti che si combattono con grande violenza e che ideologicamente sembrano lontanissimi l'uno dall'altro, quantunque in realtà essi siano collegati da un comune vincolo rivoluzionario.

Aggiungerò ora a tutto ciò una ulteriore osservazione. Che cioè quanto ho sopra esposto costituisce più che altro il lato formale del fenomeno gradualistico, ma non il suo contenuto vero e proprio ossia di sostanza. Tale contenuto è quello che qui in Italia siamo soliti chiamare Stato o Regime corporativo, ed a cui non senza ragione il Fascismo tiene come a suo titolo di gloria.

I vari aspetti dello Stato corporativo

Lo Stato corporativo può essere esaminato da più di un punto di vista, il che ne dimostra il carattere complesso e prismatico e spiega, se anche non giustifica, quella certa confusione che si nota di solito negli scritti che di esso si occupano con più o meno bravura. Ne elencherò e passerò in rassegna i principali.

Uno è intanto quello che costituisce qui come il cavallo di battaglia di Bruno Arnaldi, il quale mostra di avere un debole tutto particolare per quello che egli chiama lo « Stato organico », in cui cioè la « rappresentanza » delle masse si attua in modo meno semplicista, intermittente e tumultuario che attraverso i « ludi cartacei » delle comuni elezioni politiche.

A questo ordine di idee vorrei anzi, tanto che ci siamo, aggiungere anche qualche parola mia. Il regime demo-liberale, ossia elezionistico parlamentare, che per quasi un secolo è sembrato costituire ciò che di più quintessenziale potesse esistere in fatto di democrazia e di libertà, era poggiato in realtà sopra un tacito presupposto: ossia sulla necessaria premessa che i partiti in lizza fossero veramente « liberali ». Vale a dire, che essi non fossero « ideologhi » al punto di cadere nel « fanatismo », e viceversa lo fossero abbastanza per non curarsi « signorilmente » di portare ad una meticolosa perfezione il « meccanismo » del loro reclutamento elettorale. Insomma, per parlare chiaro, è necessario (perchè cotesto sistema politico si regga e funzioni) che i « partiti » abbiano una mentalità piuttosto di gente « sportiva » (da *fair play*, come dicono appunto gli inglesi), tutta emulazione, ma anche rispetto per i campioni e le squadre concorrenti, e non quella del prete, tutto sovrano e velenoso disprezzo per chi adora gli dei falsi e bugiardi ossia professa, misero!, un'altra religione, o peggio del *gangster*, il quale per invidia ed odio di bottega è ognora pronto a prendere a revolverate gli affiliati di un altro capo contrabbandiere.

Ciò posto, si capisce che allorquando nel, per tanto volgere d'anni mantenutosi così tranquillo e compassato, agone politico liberale fecero irruzione altri partiti la cui temperatura passionale superava di parecchie linee quella solita ed appropriata del

liberalismo, come erano appunto quello cattolico e quello comunista, entrambi ed ognuno a suo modo convinti di possedere essi soli la verità assoluta e rivelata, nonchè altri ancora, come quello hitleriano, la cui tecnica propagandistica e disciplinare era foggiata assai più che sul modello della tradizionale aristocratica *nonchalance* e trascuratezza dei veri « politici », su quella del moderno industrialismo, miracolosamente organizzato per tutti i versi, questo povero regime elezionistico parlamentare si trovò automaticamente in preda al disordine ed all'ingorgamento, quasi nave che facesse acqua da tutte le parti. Era insomma, per parlare un linguaggio inteso dal nostro tempo, come se in un match sportivo una buona parte dei concorrenti non si curasse affatto delle tradizionali e necessarie « regole del gioco », o come se, per usare un altro paragone, in qualche torneo medioevale alcuni avessero potuto far uso di revolver e di gas lagrimogeni.

Da lì, dato anche che il regime dittatoriale o presidenziale, come dicono oggi in Germania, non può evidentemente costituire altro che un ripiego transeunte per sorpassare alla meno peggio le difficoltà del momento (la dittatura romana aveva bene questo significato), ma non una istituzione di carattere definitivo, il che sarebbe la morte di ogni « costituzionalismo » (cosa assurda solo a pensarci, giacchè la storia non ammette simili passi indietro) risulta chiara l'utilità ed attualità di una specie di « elezionismo corporativo » che ha, è vero, l'inconveniente di ridurre unilateralmente tutta la vita politica al preteso comune minimo denominatore dell'interesse materiale, ma in compenso ha però il vantaggio di rendere difficile per non dire impossibile del tutto alla demagogia dei partiti di « *bourrer les cranes* » alle masse, obbligandoli a manovrare sopra un troppo ben noto terreno, dove l'elettorato anche meno evoluto conosce il fatto suo e non rimane ad ascoltare a bocca aperta tutte le panzane che, nel loro egoistico interesse di puri politicanti, i signori « partiti » ritengono opportuno di ammannirgli a voce e per iscritto.

Un altro punto di vista anch'esso rispettabile è quello difeso da vari anni a spada tratta da Massimo Fovel, il quale si compiace nel considerare lo Stato corporativo come una « economia di produttori », vale a dire come la tendenziale automatica serrata, a breve o a lunga scadenza, di tutti gli elementi non direttamente addetti alla produzione. Tale serrata sarebbe inizialmente solo economica, ma darebbe poi luogo logicamente ed inevitabilmente a delle ripercussioni politiche e storiche di non lieve momento, vale a dire « rivoluzionarie » nel senso più profondo del termine.

Un terzo punto di vista sarebbe poi questo. Il regime corporativo ha tra l'altro l'utilità di aggiornare e semplificare opportunamente l'ideologia dei partiti politici in un momento in cui in essa si sta producendo una specie di ibridismo pericoloso. Il Vangelo dice che non si può servire in pari tempo due padroni, Dio e Mammone. Purtroppo lo si può, si; e più di una volta nella Storia si è dovuto assistere ad un accavallamento di interessi idealistici e materialistici coll'immancabile risultato di fare giungere al parossismo l'ira di parte. Il caso tipico è la famigerata « Guerra dei trent'anni » in Germania, che fu così lunga e rovinosa appunto perchè di buon'ora agli interessi puramente religiosi si sovrapposero ed intrecciarono interessi prosaicamente dinastici e territoriali. Si ebbe così ad un certo punto il paradossale, per non dire scandaloso spettacolo di un cardinale Richelieu, oppressore dei protestanti a casa sua, e viceversa, in odio alla cattolica Casa di Austria, alleato a tutto andare del Luteranismo in Germania, fatto che, come è noto, prolungò quella tragica guerra di ben altri tre lustri abbondanti. A buon conto dopo la pace di Westfalia nel 1648 di guerre di religione in senso proprio, sia interstatali che civili, non se ne parlò più; e principi e popoli, bontà loro, si dissanguarono per motivi più terra si ma anche più plausibili e positivi. Cosa che a suo modo costituì già un certo progresso. Similmente anche oggi un po' di controvapore o, se più piace, museruola per i dissensi di partito puramente concettuali e politici non credo che sia fuor di proposito data la presenza di tanta e sì grave materia di conflitto sul terreno dell'economia.

Benvenuto quindi anche da questo lato il nuovo clima politico « corporativo ».

Un quarto punto di vista, infine, da me già esposto in precedenza, è quello per il quale lo Stato corporativo possiede il merito non piccolo di sminuire l'importanza della « lotta di classe » tra Capitale e Lavoro e di alleggerirne quindi la troppo forte pressione ed ipnosi sulla vita politica: mettendole accanto, ed equiparandole in certo modo, le altre « lotte di classe », vale a dire interessi contrastanti di categorie, quali quelli tra « rendita » e « produzione », tra « interesse » e « profitto », tra « commercio » e « consumo », tra « agricoltura » ed « industria », tra « burocrazia » e « contribuenti ».

C'è poi anche un quinto punto di vista e anche di questo io trattai già in altra occasione. Intendo dire che lo Stato corporativo può anche considerarsi come la forma più appariscente e concreta di quella generale « democratizzazione » della vita pubblica, che ha avuto luogo in seguito ed anche a causa della grande guerra e per cui quel non poco che ancora era rimasto in piedi dell'antico regime più o meno medioevalistico aristocratico-militaresco-feudale-chiesastico-burocratico è stato in massima parte liquidato e sostituito dal *self government* del « Lavoro », pur intendendo questo termine piuttosto nel suo senso lato e del resto storicamente tradizionale di cosa opposta alla oziosità nobiliare e pretesca, che non nel senso ristretto « marxista » delle pure « mani callose » operaie e contadine. Tale punto di vista poi è, come lo si scorge di leggieri, null'altro che la traduzione in equivalenti termini politici di quel « *lock out* » economico dei non produttori, nel quale, come già si è visto, il Fovel vuole ravvisare la vera essenza del Regime corporativo.

Un ultimo punto di vista (mi viene in mente per ultimo, ma come importanza meritava forse di essere annoverato per primo) è quello che concerne « l'utilità economica » dello Stato corporativo. Ma qui è d'uopo intendersi. Economicamente parlando, l'organizzazione corporativa della società, ossia l'*agglutinamento degli interessi particolari* per così dire, non più ostacolato come una volta, ma anzi incoraggiato ed eretto a sistema, sarà anche logico, in quanto esso risponde ad invincibili tendenze ed esigenze umane e sociali, ma alla collettività come tale la cosa non giova, come potrebbero giovare che so io nuove scoperte ed invenzioni, e magari la stessa cosidetta « razionalizzazione ». Ma anche per ciò che concerne gli stessi interessi privati, essa giova se mai, e anche questo entro limiti più di quanto si creda ristretti, solo ai salariati ed ai magnati del trusts. Invece alle categorie medie, come sarebbero gli artigiani, i professionisti, gli agricoltori, gli industriali e commercianti indipendenti, i risparmiatori ed impiegati già molto meno, per non dire affatto. Ora questo che si è detto vale, s'intende, per il caso in cui il termine « corporativismo » lo si prenda nel suo senso genuino e letterale, quale l'abbiamo finora esposto. Che se invece, come è divenuto da noi in Italia uso corrente per non dire malvezzo, si chiama in linea puramente convenzionale, « corporativismo » ciò che è il caso perfettamente opposto ossia l'azione statale diretta a reprimere gli inconvenienti e gli abusi « corporativisti », la faccenda cambia certamente d'aspetto. Vale a dire che se, per esempio, come appunto avviene oggi in Italia, lo Stato si muove senza troppi complimenti nè scrupoli per impedire che, magari per stupide questioni di « prestigio » o per viltà morale di capi, le ormai strapotenti organizzazioni padronali ed operaie inscenino serrate o scioperi colossali e frequenti, mettendo a soqquadro l'economia di un paese già di per sè non ricco di risorse e per ciò non troppo fermo in gambe, l'*utile economico* che ne risulta è fuori questione. Certo però sarebbe bene che gli italiani non si affannassero troppo a ren-

dersi « apostoli » di tale in sè certo eccellente sistema presso altri paesi arrivati e stramicchi, come, che so: l'Inghilterra; i quali lasciando operare *ad libitum* le proprie maestranze, non solo si permettono un lusso che non supera la loro potenzialità economica, ma portano con ciò anche, magari senza volerlo o meglio forse guidati da un certo subcosciente « scrupolo di coscienza » ed istinto dei propri più profondi interessi, un contributo al miglioramento e riequilibrio dell'economia mondiale, attraverso l'alquanto ossigeno dato in tale indiretta maniera ai paesi più poveri ed arretrati e per ciò più di loro nella necessità di produrre e di vendere.

La conciliazione di Liberalismo e Socialismo

Ma adesso io voglio occuparmi dello Stato corporativo da un altro punto di vista ancora, che non dirò che sia più importante ed elevato di quelli precedenti, ma ad ogni modo è nuovo e di tutt'altro genere. Quale è, in ultima analisi, il *vero* contrasto tra Liberalismo e Socialismo: cioè, per meglio dire, non quello solo « ideologico » come avrebbe detto Napoleone, o « derivazionistico » come avrebbe detto il Pareto, sibbene quello pratico e concreto, resistente ad ogni descriminazione e più approfondito esame?

Io ritengo che cotesto divario reale, anzi realissimo, possa essere fissato ed individuato così. Ciò che il Liberalismo storico volle anzitutto e sopratutto era la « libertà economica », vale a dire la rimozione di ogni non strettamente inevitabile ostacolo e vincolo per il libero svolgersi delle iniziative industriali e commerciali. E siccome, tutto sommato, questo « lasciar fare, lasciar passare » è anche l'ultimo e genuino senso del termine « Capitalismo », si può anche dire che il massimo ed ogni altro soverchiante contenuto e fine del Liberalismo fu ed è la nascita e la difesa del sistema capitalistico. Ne segue che, sia in linea di logica interna, come in linea di numerosissimi avvenimenti storici che ne costituiscono la più ampia ed inoppugnabile conferma, il Liberalismo deve essere, e tale effettivamente si dimostrò, assai più tenero per questa « libertà economica », che non per le varie altre, ancorchè da esso a parole egualmente, se non più ancora, caldeggiate e tenute in onore. Breve: il Liberalismo è più « liberista » che « libertario ».

Veniamo adesso al Socialismo. Anche questi al pari del Liberalismo storico è, a parole, amico di tutte le libertà, niuna esclusa. Ma in realtà anche ad esso, come al Liberalismo, gliene sta a cuore una soltanto. Quale è questa libertà? Si tratta precisamente di quella libertà, che consiste nella rimozione di ogni ostacolo *politico* che si opponga alla ascensione ed emancipazione morale e materiale delle classi lavoratrici, operaie e contadine. Dico a bella posta: politico. Infatti vi sono anche altri ostacoli, i quali sono poi due. Il primo è costituito dalla stessa propensione atavica delle masse a rassegnarsi supinamente alla propria sorte di « asino paziente e bastonato ». L'altro dalla esistenza di importanti difficoltà di ordine oggettivo e tecnico, intorno alle quali fino dai tempi remotissimi di Menenio Agrippa la reazione si è ognora, ed anche al di là del necessario, sbizzarrita.

(Come è vero che la politica è tutto inganno! Da quanto precede risulta infatti chiaro che cotesto Liberalismo il quale pare che a null'altro pensi e di null'altro parli che di pura politica, in realtà ha il cuore fisso all'economia. E viceversa cotesto Socialismo, partito in guerra contro il puro « politicismo » dei liberali in nome della « economia », in realtà ha un fine prevalentemente politico).

Ora vediamo cosa succede. A lasciar fare completamente al Liberalismo verrebbe fatalmente ed in breve tempo al disopra delle masse lavoratrici a stabilirsi ed a troneggiare in maniera permanente una grossa classe e casta di abbienti; la quale, pure essendo anche senza dubbio più mite ed alla mano degli antichi ceti dominanti guerrieri e sacerdotali, per loro natura crudeli e sprezzanti nei riguardi del popolo, si sentirà però egualmente quasi per forza di cose portata ad usare tutto il proprio potere per impedire alle masse comunque di ascendere ed emanciparsi. Sopratutto essa cercherà con ogni mezzo, anche i più brutali, di impedire che dei molesti « mestatori » e « sobillatori » cerchino di « agitare » le masse, scuotendole dal loro letargo e dalla loro solita timida bonarietà e rassegnazione alla propria infelice sorte. Tutt'al più cotesta borghesia, seguendo con ciò la propria naturale inclinazione e tradizione antichissima, cercherà di addolcire la condizione di sfruttamento e di servaggio della classe lavoratrice con dei provvedimenti ispirati alla « *charitas* » cristiana, ossia a quella politica largamente e generosamente assistenziale predicata da tutte le grandi religioni.

A sua volta il Socialismo ha, è vero, nella cosidetta « Dittatura dei proletariato » un'arma potentissima per infrangere e mettere *knock out* la pervicacia borghese, ma ciò si verifica purtroppo non solo attraverso il sacrificio certo della così utile « libertà economica » e della così preziosa « libertà di pensiero », ma anche colla prospettiva non egualmente certa, ma abbastanza probabile, di un ritorno a forme dispotiche ed inquisitoriali, che ormai l'umanità aveva il diritto di ritenere per sempre morte e sepolte.

Ora, se ben si guarda, lo Stato corporativo si presta assai bene ad evitare tanto la Scilla della reazione borghese, quanto la Cariddi del Bolscevismo: la prima, imbavagliatrice delle masse operaie e contadine, già risvegliate ad idee di eguaglianza e libertà; il secondo evocatore suo malgrado dei fantasmi dello Stato-Dio e del Santo Uffizio.

Ora qui ci sarebbe un discretamente lungo discorso da fare per la dimostrazione non difficile, che una soluzione siffatta corrisponde anche al più genuino spirito della tradizione socialista e marxista; la quale, pur non avendo in antico affrontato a fondo e vorrei dire in piena luce codesto problema, pure tutte le volte che ne capitò l'occasione ha dimostrato scarsissimo entusiasmo per un Sòcialismo-caserma, e forse più chiaramente si sarebbe espressa in proposito se evidenti ragioni tattiche e propagandistiche non le avessero suggerito di non mettere in tale materia troppo i puntini sugli i, onde non suscitare vespai precoci, quanto inutili. Credo però che qui possa bastare questo semplice accenno.

La critica "rivoluzionaria" dell'economia politica

Ho io bisogno di molte e speciali parole per dire che cotesto « Stato corporativo », inteso nella maniera che ora ho esposto, risponde appuntino a ciò che in ultima analisi si proponeva il Sindacalismo rivoluzionario di un venticinquennio fa, anche esso desideroso che il « divenire sociale » (come suonava il significativo e suggestivo titolo della sua maggiore rivista), realizzasse gradualmente ma saldamente anche il postulato di tutte le libertà, e non solo di quella unica, particolarmente cara, come ho mostrato, al partito socialista? Imperocchè, visto così da lontano, il Sindacalismo rivoluzionario di allora ci appare mosso sopratutto da queste due preoccupazioni.

Prima: fare uscire il movimento operaio dal ristagno, sia opportunistico sia intransigente, della socialdemocrazia ognora più elettoralistica e parlamentare. Seconda: evitare una eventuale « Dittatura del proletariato » di prevalente carattere parlamentare ossia politico e giacobino, che praticamente si sarebbe risolta in un dominio orgiastico nocivo e liberticida di dilettanti irresponsabili, nuovi desposti ed inquisitori.

Ora, tanto che siamo in tale argomento, prendiamo il destro per occuparci di un'altra questione, la quale oltre che essere interessante in sè, si inquadra anche assai bene, come si vedrà subito, nel corso di queste nostre attuali disquisizioni.

Si tratta in breve di questo. Non è forse noto a molti lettori che nella sua monumentale e magistrale opera: « *Trattato generale di sociologia* », Vilfredo Pareto insiste molto su ciò che, secondo lui, costituisce il segreto e la chiave di ogni vittoria politica, ossia sul fatto che per trionfare occorre che i capi siano sapienti e saggi e i gregari entusiasti e fedeli. (I termini che il Pareto adopera sono un po' diversi, ma il loro chiaro senso è quello). Ora questa tanto giusta osservazione del Pareto getta un raggio di viva luce, sia sul pensiero di Giorgio Sorel, come anche su quello di Carlo Marx. Ed ecco come. Vediamo che cosa fa il Sorel. Questi nei suoi scritti cade spesso in questa apparente contraddizione: che mentre egli si batte di continuo e con grande asprezza contro i numerosi « mitologhemi » di cui gli appaiono anche troppo infarciti i cervelli socialdemocratici e in ispecie quelli dei cosidetti intransigenti (non risparmiando al caso quello stesso Carlo Marx, di cui egli pure era in fondo così fervente ammiratore e seguace), e non si stanca di fare raccolta di ciò che qualche nostro giornale satirico chiama « perle giapponesi » ossia spropositi madornali, in altra occasione, decantando l'utilità rivoluzionaria dei « miti », cita ad esempio proprio quello stesso « mito rivoluzionario marxista » dell'automatico *patatrac* finale del Capitalismo, contro il quale egli di solito scaglia tanti acuti strali. Ora questa apparente contraddizione si chiarisce perfettamente alla luce di quanto abbiamo detto sopra del Pareto. Gli è che il Sorel stesso evidentemente, e come spesso accade, lo ignora. Ma ciò che gli dà noia in quanto che, col suo giusto istinto e fiuto di rivoluzionario e di politico, egli la sente (se anche non ne comprende a piena ragion veduta il danno) è la curiosa condizione in cui negli anni immediatamente precedenti alla guerra, minacciava di irretirsi ed impaludarsi sempre di più il movimento socialista. Ossia che in maniera del tutto contraria al sopra riportato aureo precetto politico paretiano, qui i capi diventavano ognora più incolti ed ottusi, e le masse ognora più materialiste e ragionatrici.

Ed ora veniamo a Marx. Precedentemente e più volte, parlando di Marx economista, io ho cercato di porre in rilievo il fatto che in fondo Marx non fu un economista nel senso vero e proprio, voglio dire « specializzato », del termine, ma piuttosto uno che secondando i gusti e la moda del proprio tempo, attinse, anzichè nella religione o in altro campo, gli « argomenti » a sostegno delle proprie tesi ed idealità rivoluzionarie nella scienza economica sua contemporanea. Ciò è tanto vero che, nonostante le arie piene di molta « suffisance » che egli si dà, di riformatore ed innovatore *ab imis* di tale scienza, in realtà egli non la fece avanzare di un solo passo e si limitò a saccheggiare largamente i ricchi forzieri degli Smith, Ricardo, Malthus, Mac Kullock e compagni, pur trattandoli dall'alto in basso con molto sussiego e compatimento e cercando di « *épater le bourgeois* » con un largo sfoggio di abracadabrica terminologia hegeliana. Se non che tale fatto, pur non cambiando nulla nella fattispecie, ci appare ora sotto una nuova luce.

Marx va considerato, fuori di ogni dubbio, come il vero fondatore del moderno movimento operaio: il quale, nè agli inizi, nè in seguito, non ha nessuna altra figura di pensatore e di politico che gli possa stare neppure lontanamente a paro. In questa sua condizione egli, trovandosi quasi solo, dovette fare un po' da Marta e un po' da Maria. Voglio dire che egli dovette nel medesimo tempo preoccuparsi ed adoperarsi per creare di sana pianta una ideologia socialista ad uso dei « capi », ed una ideologia socialista ad uso dei « gregari ». Ora ai primi egli destinò tutto ciò che nel suo pensiero noi troviamo di hegelianamente realistico o, se più vi piace, di machiavellico nel senso buono del termine, anzi di conforme allo stesso Vangelo che raccomandava ai cristiani di essere « astuti come le serpi »; breve: il suo « materialismo » storico. Ai secondi egli destinava viceversa tutto ciò che nel suo pensiero e nel suo linguaggio c'è di « apocalittico », vale a dire di fiduciosa aspettazione in un prossimo spettacoloso intervento, a prò dei miseri e diseredati, di potenti quanto misteriose forze storiche oggettive. Molti in passato hanno detto che parecchi importanti passi del « *Capitale* » sono di schietto «sapore» apocalittico. Altro che « sapore »! Qui si tratta in realtà di un fenomeno talmente identico che più non si potrebbe. Pari la forma, pari il contenuto, pari l'origine, pari la finalità, pari perfino la stirpe dello scrittore. Che cosa si vuole di più?

Povero Marx! A lui coll'andare del tempo accadde un po' ciò che si narra sia avvenuto ad un certo contadino brutto di viso, ma furbo, il quale si accasò con una donna assai bella, ma povera di cervello, sperando in tal guisa di avere dei figli svegli come lui, ed avvenenti come la sua donna. Si verificò però un caso abbastanza logico, benchè da lui non previsto. Ossia che, contro ad ogni sua speranza ed aspettazione, la sua prole ereditò da lui la bruttezza e dalla madre l'idiozia. Egualmente ad un certo punto, ed in qualche paese di nostra particolare conoscenza forse più che altrove, la socialdemocrazia discepola ed erede del pensiero e dell'azione di Marx, si trovò in queste bellissime condizioni, diametralmente opposte a quanto aveva inteso il suo fondatore; ossia coi « capi » digiuni di ogni vera coltura, specie economica, e di animo assai più candido che furbo; e viceversa coi « gregari » nè entusiasti nè credenti, nè fedeli nè disciplinati. Almeno quei generali austriaci, prussiani e russi che si lasciavano battere così imperturbabilmente da Napoleone, erano asini soltanto loro; quanto ai soldati, essi erano materiale umano o vogliamo dire carne da cannone su cui militarmente non c'era nulla da eccepire, perchè in massima si battevano da bravi. Qui invece la candela bruciava per così dire da ambo le parti, e capi e gregari erano tutti e due politicamente in peccato mortale ognuno a suo modo.

*

USCIRA'
nel corr. gennaio

"IL PARTITO OPERAIO ITALIANO" 1882-1891
Episodi ed appunti
di
FELICE ANZI

Cronistoria autobiografica di un giornalaio-giornalista.

L. 5 la copia - A L. 3,75 per i soci dell'A.N.S. e gli abbonati alla Rivista. - Sconto del 25 % ai rivenditori.

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA

Registriamo e segnaliamo a titolo di riconoscenza, e per incitamento, le volontarie oblazioni degli amici e simpatizzanti a favore delle attività culturali dell'A.N.S., dando un valore approssimativo o convenzionale alle donazioni di libri, opuscoli e periodici.

Busto Arsizio: N.N. *Per l'incremento delle attività culturali* . . . . . L. 85.—

Milano: A. Malgara - *Per la biblioteca* (Libri) . . . » 12.—

Milano: *I famigliari del dottor Annibale Albini in suo ricordo per la biblioteca* (Libri e riviste) . . . » 100.—

Lucca: U. Giannini - *Per la biblioteca-archivio* (Rivista rilegat. libri) . . . . . » 100,—

Punti di vista sul tema della "giornata sociale,,

Socialismo e Cristianesimo

Dopo l'editoriale, che era nel contempo sunto *della relazione alla « giornata sociale » e* commento *alla stessa, abbiamo dato l'articolo di Carlo Azimonti. Diamo ora qui la* « mozione » *che uno studioso già socialista areligioso, ora cattolico professante, ha inviato come espressione del suo pensiero e come contributo alla discussione del « tema ».*

Seguiranno manifestazioni di pensiero non teistico, perchè il quadro delle opinioni sia completo e sia raggiunto in pieno lo scopo di studiare e discutere senza impedimenti aprioristici e dogmatici.

II

Premesso

che la vita umana resta soggetta: *primo*, alle disuguaglianze, tra gli uomini, nel fisico e nella struttura mentale; tra i territori, nel grado di produttività e nella disponibilità delle materie prime; *secondo*, alla quotidiana necessità di nutrirsi, coprirsi e ripararsi; *terzo*, all'atto generativo da cui nasce la famiglia col suo carico di doveri e di responsabilità; *quarto*, al dolore che accompagna il nascere, crescere e morire; *quinto*, alla legge di eredità per la quale nei figli ha conseguenze, talora terribili, il disordine morale dei padri;

che le quotidiane necessità (consumo) creano il bisogno di lavorare e valorizzare la terra e le materie prime (produzione) ed avvicinare i prodotti ai consumatori (mezzi di trasporto, di comunicazione e di distribuzione), determinano il sorgere, in ogni popolo, di appositi meccanismi economici;

che, nessuno potendo bastare a tutti i propri bisogni, sorge la necessità di reciproci servigi: reciprocità che, mentre dà luogo alla convivenza civile, crea per ogni uomo, da una parte il diritto ad avere, per sè e per i suoi, quel che è indispensabile all'esistenza, e dall'altra il dovere, non soltanto al lavoro, ma sopratutto al rispetto dell'altrui diritto, al rispetto cioè della giustizia;

che, mancando il reciproco rispetto alla giustizia, si ha una convivenza in cui le disuguaglianze di natura diventano strumento di oppressione, la necessità di pane asservisce l'uomo all'uomo, l'atto procreativo diviene concupiscenza che corrompe il costume, insidia la famiglia ed inquina le stesse sorgenti della vita, il dolore si eleva gigante sulle sofferenze che accompagnano il nascere crescere e morire, il disordine morale dilaga e si ripercuote di generazione in generazione facendo di ogni generazione il frutto del passato ed il seme dell'avvenire;

considerato

che le leggi di natura pongono l'uomo davanti alla realtà del male (attrazione della vita della materia) e del bene (aneliti della vita dell'anima), lasciandolo libero nella scelta tra l'uno e l'altro;

che le leggi umane, anche se perfette, non possono impedire il male che l'uomo può largamente consumare nel segreto della propria coscienza;

che la coscienza umana è un campo di continua battaglia tra il male ed il bene, e l'uomo, con le sole sue forze di natura (la ragione e la volontà) assai difficilmente riesce ad impedire al primo di soverchiare il secondo;

che vano è ogni sforzo inteso a instaurare il regno della giustizia e dell'ordine, se si trascurano i mezzi soprannaturali in cui sta la sola potenza capace di purificare, rinnovare e vivificare la coscienza umana, e da essa ottenere volontaria disciplina morale;

riconosce

che i meccanismi economici ingiusti, crudeli e in reciproca lotta sono frutto del disordine morale dei singoli e delle collettività, disordine che ha le radici nell'innata debolezza dell'uomo davanti alle potenti attrazioni che lo eccitano a godimenti materiali, gli arroventano la brama di danaro e di predominio e lo incitano ad impadronirsi dei beni terrestri e volgerli a proprio esclusivo profitto, originando una convivenza sociale, intessuta di lotte fratricide e formata di molti oppressi e pochi oppressori;

rileva

che per le esposte considerazioni esiste netta e decisa incompatibilità tra l'emancipazione delle classi lavoratrici ed il Paganesimo, il quale, ponendo a fine della vita la vita stessa e negando il soprannaturale e la esistenza di Dio creatore di tutto, conduce inevitabilmente al predominio della materia sullo spirito e, di conseguenza, allo scatenarsi della cupidigia e della concupiscenza, all'égoistico uso della ricchezza, allo sfruttamento del lavoro, al diritto della forza e ad una società intristita dalle ingiustizie, dalle crudeltà, dai rancori, dagli odii, dalle vendette e dalle acerbe divisioni;

che contro il Paganesimo sia risolutamente schierato il Cristianesimo che, spostando il centro di tutto dall'uomo a Dio e congiungendo la natura alla soprannatura e l'umano al divino, pone nuovi principi di pensiero e di vita, principi per i quali l'uomo può raggiungere, con la sua perfezione soprannaturale, anche la sua stessa perfezione naturale;

che il Cristianesimo, con l'affratellare tutti gli uomini indistintamente all'amore paterno di Dio, purifica ed eleva la natura umana, allena alla volontaria disciplina morale, organizza cristianamente la vita individuale ed orienta la vita sociale nei sentimenti di solidarietà, d'amore e di giustizia;

che la pratica della morale cristiana riversa nell'anima umana una luce nuova per la quale il credente, considerando il bene fatto al suo simile come fatto allo stesso Gesù Cristo, ama il prossimo per amore di Dio, compie volontariamente ed in letizia le più alte abnegazioni ed i più generosi eroismi, e lo spirito di sacrificio diviene in lui norma di vivere e santificazione della vita;

che il Cristianesimo offre, dopo l'esistenza terrena la perfezione suprema dell'uomo nella visione di Dio; ma questo premio col quale Dio, donando se stesso, corona il giusto è proporzionato e condizionato al grado di perfezione morale del giusto nella vita terrena mercè il bene operato per il riflesso dell'amicizia di Dio, e quindi per la gioia di donare ciò che è il vero bene dell'uomo; invece, al di fuori del vivere cristiano, quasi tutto si ottiene con la minaccia che coltiva i germi del male, e con la molla dell'interesse che finisce per coonestare le ingiustizie dei meccanismi economici;

che erroneamente si considera il Cristianesimo alla stregua dell'Islamismo e del Buddismo, e quindi come una filosofia della passiva rassegnazione alle ingiustizie ed alle sofferenze, quando, al contrario, è la potenza e la sapienza di Dio che, comunicando all'uomo una nuova forza e una nuova luce, gli potenzia la ragione e la volontà e lo fa agire a restringere entro i loro naturali limiti le disuguaglianze e il dolore, a realizzare cioè, la giustizia sociale;

che, mentre il vivere pagano sviluppa mostruosamente l'individualismo e porta, nella vita sociale, ad una concezione atonistica che inasprisce le disuguaglianze di natura, rende schiavo il lavoro ed è causa di feroci lotte tra i singoli, tra le classi e tra i popoli; il vivere cristiano, fondato com'è nella fratellanza e quindi nella volontarie rinunzie di ciascuno per il bene comune, considera la società umana come un tutto destinato ad essere reso organico dall'educazione cristiana;

che le millenarie esperienze del vivere cristiano dimostrano che si può sostituire l'amore all'odio e la disciplina spontanea a quella coatta, che si può sfuggire volontariamente il male ed operare volontariamente il bene, che si può dilatare lo « spirito familiare » dalla casa alla scuola e dalla scuola a tutte le forme associative, per arrivare ad una organica comunità di popoli;

che il mondo è ormai ridotto ad un punto in cui si impone la scelta tra il vivere pagano ed il vivere cristiano;

che le vicende della storia umana, dalla Tragedia del Calvario ad oggi, indicano nel Cattolicesimo la vera Chiesa di Cristo, perchè è solo l'attività cattolica che, mantenendosi fedele all'originaria missione di potenza universale armata di pensiero e di vita, riesce a realizzare, in tutte le razze ed in tutti gli strati sociali, l'effettiva pratica del vivere cristiano, che significa, per tutti gli uomini, reciproco rispetto, reciproco aiuto, reciproco amore, reciproca fraternità;

dichiara

che nell'attuale momento storico il Socialismo si trova davanti all'urgente necessità di una revisione che, ponendo a fondamento le condizioni a cui resta soggetta la vita umana e tenendo nel dovuto conto le millenarie esperienze della convivenza sociale da un lato e quelle del Cristianesimo dall'altro, esamini se sia possibile di realizzare la redenzione del lavoro e dei lavoratori senza una società tutta compenetrata della morale cristiana.

Demetrio Alati

A. N. S.

"Problemi del Lavoro„

Programma di attività e collaborazione

Il calendario della A.N.S. 1932-1933 registra e precisa il complesso delle attività e manifestazioni culturali del movimento in programma ed in corso di attuazione: dalla Rivista alla pubblicazione degli opuscoli, dal Corso conferenze alla Giornata sociale, dal referendum periodico annuale alle particolari inchieste interne su temi d'ordine generale e sociale.

Di questa complessa attività (se mezzi e circostanze lo consentiranno), saranno seguiti gli sviluppi (e sarà dato l'opportuno rilievo) colla trasformazione in quindicinale a stampa dell'attuale bollettino mensile a ciclostile « *Il Ritrovo Educativo* », col quale potrà essere fatta, più tempestivamente, la segnalazione di avvenimenti, problemi, informazioni; necessaria per « *intelligere* », nella sua rapida successione, la complessa realtà della vita, quale viene poi ponderatamente esaminata e commentata nella *Rivista* mensile.

Ecco, dunque, un programma di buona volontà, che si affida al concorso fattivo e cordiale di amici e simpatizzanti per tradursi compiutamente in programma di concreta realizzazione.

"Ricordi di ispezione in risaia„

La brillante e colorita illustrazione del tema svolto da Carlo Azimonti domenica 11 s. dicembre al Ritrovo Educativo sociale di Milano, ha veramente fatto rivivere tempi e situazioni per fortuna superati (almeno nelle forme più crude e retrive), dal progresso tecnico, dal progresso sociale e dal progresso civile.

Il periodo nel quale l'oratore svolse la sua esperienza ispettiva in risaia risale al 1912. Dopo venti anni il ricordo è tanto lontano, nelle cose più che nel tempo, da sembrare irreale. Eppure allora (e anche più tardi) « risaia » equivaleva « malaria».

Il lavoro di monda interessava circa mezzo milione di prestatori d'opera; 300 mila locali; 200 mila immigrati, i cosidetti « forestieri ». Questi ultimi venivano specialmente reclutati nel Parmense, nel Bobbiese, nel Carpigiano. L'ammassamento, così come l'alloggiamento, veniva fatto alla rinfusa senza distinzione di età e di sesso. Plaghe di lavoro: il Vercellese, la Lomellina, il Basso Milanese. L'immigrazione dei « forestieri » (nell'assenza di precise eque norme contrattuali) dava luogo a conflitti aperti e potenziali fra immigrati e « locali ».

Nel Vercellese le tariffe venivano proclamate in pubblico comizio all'inizio della stagione. Più positiva era già allora la preparazione nella Lomellina che contava numerose leghe e fissava le paghe a 2-2,50 al giorno per otto ore di lavoro, riuscendo anche a controllare l'afflusso dei forestieri. Col migliore trattamento la Lomellina vantava anche la coltivazione più moderna ed a maggiore rendimento unitario.

Nel Novarese un ufficio di collocamento di zona si sforzava di controllare e regolare il mercato ed il trattamento della mano d'opera

Più arretrate erano le condizioni del Basso milanese. E fu appunto in quella zona che nel 1922, per incarico della Federazione nazionale lavoratori della terra, si recò in qualità di ispettore propagandista (dopo una rapida visita alle altre zone) per controllare se e come le norme protettive del lavoro in risaia (elenco-controllo, vitto, alloggio, orario, disposizioni igieniche e sanitarie) erano osservate: dato che l'opera degli ispettori governativi doveva contare sulla « buona volontà » (non sempre eccessiva) delle autorità locali, amministrative e di pubblica sicurezza.

Qui si facevano ancora le 10 ore al giorno; e la mano d'opera era alle dipendenze dei « caporali » i quali delle lire 2 di salario, pattuito coi fittabili, trattenevano talvolta persino la metà, dando alle « mondine » non più di una lira al giorno. Il salario veniva fissato sulle piazze nelle primissime ore del mattino, quasi ancora nella notte, colla complicità di mondine favoreggiatrici dei caporali.

Uno sciopero fatto scoppiare per riparare alla assurda decurtazione, portò all'incasso diretto del salario giornaliero senza più la trattenuta-taglia del caporale. Da allora si inizia nella zona l'organizzazione dei lavoratori della terra.

Occorreva vincere il concetto assolutistico del fittabile-padrone, nonchè dare coscienza e fiducia a lavoratori e lavoratrici nella forza della associazione. Pesava sulle popolazioni e sulle località il greve feudalismo del diritto padronale, dell'analfabetismo, della superstizione, della incoscienza. Le autorità locali subivano esse pure il colore ed il tono dell'ambiente. Fino a che l'organizzazione sindacale non fu forte, poco o nulla venne fatto nonostante la bontà delle disposizioni legislative e ministeriali. Ma sono state necessarie lotte dure e tenaci. Gli episodi rievocati dall'oratore hanno dato ben vivido risalto ad una situazione che anche il progresso tecnico (sistema meccanico di trapianto, azione antimalarica) ha contribuito a modificare di pari passo col progresso generale e sociale. Oggi la macchina sta per molta parte sostituendo il lavoro delle mondine, almeno nelle prestazioni più faticose e nocive alla salute. Bisognerà benedire la macchina se riuscirà a far sparire del tutto la necessità di star curvi per lunghe ore nell'acqua a mezza gamba sotto il sole cocente; ma bisognerà impedire, per ciò, che essa non sia maledetta come quella che toglie sì la fatica bruta ma toglie anche il pane. Il progresso sociale deve saper riparare a questo assurdo del regime capitalistico, dando vita ad un « ordine » economico reale.

Con questa invocazione si è chiusa la applaudita illustrazione, alla quale hanno portato elementi suggestivi di conferma alcuni dei presenti per la loro diretta esperienza: o precedente a quella dell'oratore, o più vicina al tempo nostro.

Ritrovo educativo sociale dell'A. N. S. Milano

Manifestazioni collettive per il mese di gennaio:

domenica 15 *gennaio*: conferenza-lezione di G. Battista Maglione sul tema: « *La nuova assicurazione infortuni* ». La conferenza ha inizio alle ore 14,30 precise nella sede dell'A.N.S. in Milano, Via M. Fanti 2 (piano terreno);

domenica 22 *gennaio*: visita di istruzione al Museo d'Arte del Castello Sforzesco. Ritrovo alle ore 14,30 presso il masso del Grappa.

* * *

Ogni martedì dalle ore 20,30 alle 22 « Corso espositivo sull'ordinamento generale e sociale dello Stato italiano »,

Ogni giovedì dalle ore 20.30 alle 22 « Conversazioni-discussioni su temi di attualità generale e sociale ».

Sala di lettura - Biblioteca circolante - Consulenza sociale indicativa: nelle ore diurne d'ufficio e nelle ore serali di ritrovo sociale.

LIBRI NUOVI

CARLO PISACANE

Il giudizio della critica fu assai lusinghiero per Nello Rosselli allorchè pubblicò il volume su « Mazzini e Bakunin ». *Fu rilevato, in particolare, come l'autore avesse saputo scegliere fra l'enorme congerie di libri, di opuscoli, di giornali, di corrispondenza edita e non edita consultati, quanto di più vivo e interessante presenta il movimento operaio italiano nel periodo che va dal 1860 al 1872. La fama di storico coscienzioso gli è ora definitivamente assicurata dal nuovo libro su* « Carlo Pisacane », *nel quale il movimento operaio del periodo del Risorgimento è messo in piena luce, insieme alla vita e all'opera dell'eroe, nella spedizione di Sapri che lo tenne a battesimo. La bibliografia su Pisacane era mal nota ai più, perchè dispersa in diverse pubblicazioni; il Rosselli la rifuse in un'opera organica, completandola e correggendola laddove appariva monca o travisata, così da farne uno dei più bei libri di storia patria che siano stati scritti in questi ultimi tempi.*

Di Carlo Pisacane era noto il pensiero sociale e politico, specialmente quello contenuto nel « Testamento », *tanto che era da tutti considerato un precursore del socialismo; ma poco si sapeva intorno alla sua evoluzione spirituale. In questi ultimi tempi era apparsa su qualche rivista italiana la lettera di commiato scritta da Pisacane alla famiglia nel febbraio del 1847, al momento della fuga da Napoli con Enrichetta Di Lorenzo, maritata Lazzari, e dalla lettura di quella lettera noi avevamo tratto la convinzione che a quell'epoca il Pisacane fosse già imbevuto di principii ultraliberali e il suo gesto fosse stato determinato anche in parte da un bisogno di rivolta contro una società che faceva del matrimonio una sorta di prostituzione legale. Gli argomenti svolti in quella lettera ci sembravano gli stessi uditi nei discorsi letti negli scritti dei socialisti della prima generazione. Nello Rosselli assicura, invece, che Pisacane nel 1847 (aveva allora 29 anni) non era nemmeno liberale, vale a dire che non si occupava ancora di politica. Egli era soltanto un ufficiale del genio artiglieria a cui il destino aveva negato di unirsi in matrimonio con la donna che poi divenne la compagna della sua vita.*

* * *

Il 1847 è contrassegnato dalla crisi commerciale, elemento non ultimo del formarsi del ciclone rivoluzionario che tra poco si scatenerà sull'Europa. Gli amanti fuggiaschi, dopo aver soggiornato per breve tempo a Londra, si sono recati a Parigi, e in questa città Carlo Pisacane ha modo di avvicinarsi ai profughi politici. Egli deve cercare un'occupazione per guadagnarsi la vita, ma che può fare lui che è di professione militare? L'essere figlio cadetto dei duchi di San Giovanni e l'aver studiato al collegio della Nunziatella non sono titoli valevoli per lo straniero in cerca d'impiego. Dopo qualche tempo decide di arruolarsi nella legione straniera e porta la Di Lorenzo a Marsiglia. Tre mesi in Africa col grado di capitano eppoi si dimette. Non c'è da combattere. Le dimissioni sono date a tempo; siamo nel '48; a Milano, suona la campana dell'insurrezione popolare, i capi di Stato iniziano la corsa al più liberale e l'esercito sardo varca il Ticino. E' l'ora di menar le mani. Pisacane giunge a Milano il 14 aprile, si incontra con Carlo Cattaneo e ottiene di essere arruolato nell'esercito lombardo. Ma nel suo animo non tarda a farsi strada la convinzione che il comando piemontese conduca la guerra fiaccamente. Egli non si perita di far conoscere le sue opinioni ai capi militari. Finalmente nel giugno combatte sul monte Nota e ha il braccio attraversato da una palla; non è ancora guarito dalla grave ferita quando viene l'armistizio di Salasco che segna il ritorno degli austriaci a Milano.

Pisacane segue la sorte dei rivoluzionari e si rifugia a Lugano. A Lugano c'è anche Mazzini, ma Pisacane, che non condivide ancora le idee rivoluzionarie del patriota genovese, si tiene piuttosto in disparte. Verso la fine dell'anno decide di andare in Piemonte ad offrire nuovamente il braccio alla causa nazionale. Nuove delusioni. Gli vien meno la fiducia nei politici e nei militari e prende congedo dall'esercito sabaudo. La notizia che a Roma si combatte per la repubblica gli fa intravvedere la possibilità della guerra rivoluzionaria. Corre a Roma e si intende subito con Mazzini, del quale era stato fino allora più ammiratore che seguace. E' chiamato a coprire cariche importanti nell'esercito repubblicano, tra cui quella di capo dello Stato Maggiore. Caduta la Repubblica è risospinto a Lugano, ma le sue idee hanno subito un profondo cambiamento. Comincia a scrivere per i giornali repubblicani e tenta di formarsi una cultura filosofica.

Sul finire del '49 torna a Londra dove rimane sino alla metà del 1850. Che cosa è andato a fare? Chi ha frequentato durante il suo soggiorno nella capitale britannica? E' possibile che si sia incontrato con Marx, oltre che coi capi della democrazia e del socialismo francese? E' possibile. Ma lo storico non può dire nulla di preciso su questo punto. La sola cosa certa si è che dopo il suo ritorno da Londra Pisacane pensa che la causa del riscatto nazionale non può andare disgiunta dalla causa dell'emancipazione delle plebi. Andrà a raggiungere Enrichetta a Genova e scriverà il libro sulla « Guerra combattuta », *alternando gli studii con le lezioni private di matematica da cui trarrà i mezzi per vivere. Non sarà Pisacane il primo a diffondere l'idea socialista nel regno sardo; il Rosselli enumera una serie di periodici e di pubblicisti socialisti o socialisteggianti del periodo quarantottesco. Il libro di Pisacane non poteva stupire per il suo indirizzo socialista, dato che il socialismo era già molto discusso in quel tempo, ma esso non incontrò il gradimento di Mazzini.*

Il dissenso fra i due uomini ebbe dei momenti drammatici. Mazzini aveva più volte difeso il socialismo e andava ripetendo che la sua concezione sociale era anche più larga di quella di Pisacane, ma ciò che non poteva ammettere era il materialismo economico e il classismo insito nel pensiero pisacaniano. Mazzini si appellava, con qualche ragione, al contegno indifferente delle classi operaie francesi durante il colpo di Stato; ma il Pisacane aveva buon gioco nel ribattere che bisognava far leva sulle classi povere per averle alleate nella rivoluzione nazionale. Perchè preoccuparsi dell'unità degli spiriti quando vi sono dei liberali che se fossero chiamati a scegliere tra il Borbone e la Repubblica, sceglierebbero il primo? Il vero era forse nel mezzo, allora come ora.

Sempre stando a Genova il Pisacane scrisse i « Saggi storici-politici-militari sull'Italia », *di cui diremo in appresso. Ora importa stabilire che ogni dissenso col Mazzini tacque allorchè venne il momento dell'azione. Dopo la guerra in Crimea la situazione si appesantì perchè ne uscì rafforzato il prestigio della monarchia piemontese, mentre, in altro campo, si tramava per riportare sul trono di Napoli i Murat. La spedizione di Sapri fu ideata allo scopo di sventare il doppio pericolo. Ne fu ispiratore, manco a dirlo, il Mazzini che, al momento buono, si recò a Genova in incognito a presiederne anche l'organizzazione. Il piano, nelle sue linee generali, consisteva nel sollevare le popolazioni meridionali mediante lo sbarco di uomini armati in un punto qualsiasi della costa e nel provocare in pari tempo l'insurrezione a Livorno e a Genova. L'esito sfortunato della spedizione partita da Genova il 25 giugno 1857 è a tutti*

noto, ma l'A. chiarisce molti punti rimasti fin qui oscuri, compreso quello relativo alla morte del suo capo. E' giusta la versione secondo cui Pisacane, già ferito e a terra, si sparò un colpo di pistola nella testa. Non aveva voluto volgere le armi contro i contadini che facevano scempio dell'ultimo manipolo con quegli strumenti di lavoro che aveva sognato di dare loro in possesso.

La spedizione fu di una temerità senza pari. Ma a dimostrare che Pisacane non vi si avventurò inconsciamente o in un momento di disperazione, sta il fatto che egli fece di tutto perchè fosse capitanata da Garibaldi. Sapendo che questi era molto amato fra le popolazioni del mezzogiorno, lo credeva il più indicato a guidare l'impresa. Ma Garibaldi non era del parere che la spedizione si potesse fare in quel momento, e la sorte gli riservò di recarsi tre anni dopo, alla testa dell'esercito liberatore, sul luogo della scontro a rendere omaggio alla memoria dell'eroico condottiero e dei suoi compagni.

* * *

Tre nomi stanno alle origini del movimento socialista italiano, tre nomi di meridionali e di uomini cui non fu benigna la sorte: Pisacane, Fanelli e Cafiero. Come abbiamo detto, Carlo Pisacane fu anche teorico. Scrive il Rosselli:

« ... Conviene sottolineare che i « Saggi » costituiscono la prima applicazione in Italia (rozza ed approssimativa finchè si voglia) di quel metodo economico-storico che nella « Guerra combattuta » era stato appena annunciato: il metodo poi definito del « materialismo storico ».

La proprietà privata è fonte prima d'ogni nequizia umana. L'uomo volto alla ricerca dell'utile, non è, per questo « benthamiano » integrale, buono o cattivo in sè: sono le leggi sociali che, facendo coincidere o meno il suo utile privato con quello della collettività, gli dànno o gli tolgono l'apparenza della virtù; è l'istituto della proprietà privata che fa l'uomo « homini lupus »; rimossolo e resane impossibile la ricostituzione, la società umana potrà finalmente trovare un assestamento duraturo e migliore. La disamina del meccanismo sociale si fa qui penetrante: la storia ha già mostrato a Pisacane l'inevitabile tendenza delle ricchezze all'accumulazione, di conseguenza l'accentrarsi del potere politico in un ceto sempre più ristretto, causa prima di decadenza. Studiando la civiltà capitalistica egli fa un passo innanzi: quanto più crescono le ricchezze sociali — e il mondo ne produce in assai maggior copia che non nei secoli andati — tanto più la classe lavoratrice s'immiserisce. « Le macchine e la divisione del lavoro hanno accresciuto il prodotto netto e nello stesso tempo ribassato grandemente il salario ». La trajettoria fatale della civiltà sarebbe dunque nuovamente al suo termine (che Pisacane ravvisa nel dispotismo militare); senonchè l'enormità stessa dei mali che affliggono la società moderna porta in sè il suo rimedio definitivo: la rivoluzione sociale, la rivolta degli sfruttati, cioè, mirante appunto all'abolizione integrale della proprietà privata. La catastrofe non potrà essere nè ritardata nè affrettata; si produrrà quando sarà venuto il momento.

Come socialista Pisacane sfugge alle classificazioni consuete: anarchico federalista nel battere in breccia ogni rudimento di governo centrale e nella dinamica del processo rivoluzionario, ti si rivela comunista autoritario laddove prevede che nella società post-rivoluzionaria ogni forma di attività farà capo e verrà disciplinata da due grandi, onnipossenti Associazioni monopolistiche, di lavoro agricolo e di lavoro industriale, all'una delle quali ogni cittadino verrà obbligato ad iscriversi ed alle quali verranno devolute tutte le forme di proprietà. Nè il suo socialismo ha alcun carattere internazionale; concepito sopratutto in funzione e presentato qual soluzione della crisi italiana, esso non solo non implica superamento del patriottismo, ma anzi intensificazione, sviluppo massimo dei caratteri distintivi d'ogni nazione. Pisacane non è pacifista, e anzi discorre anche troppo di quel che potrà essere l'ordinamento militare più efficiente e più adatto alla sua importanza avvenire.

« Se poi — continua il Rosselli — chiusi i quattro volumi dei « Saggi » e distolto lo sguardo dalle questioni speciali in essi trattate, si domandasse in che mai consista, nonostante ogni loro difetto, l'attrazione che ancor oggi indiscutibilmente essi esercitano, credo sarebbe giusto rispondere che essa deriva in gran parte dalla personalità dell'autore. Commovente e nuovo è vedere quest'uomo di media cultura, non nato agli studii, ma ansioso di contribuire con tutto se stesso al risorgimento della sua patria, sobbarcarsi ad una fatica così gigantesca come quella di andare ricercando nel passato d'Italia il riposto perchè delle sue condizioni presenti e i sintomi e il senso probabile della sua ripresa imminente, e d'anticipare le vie che la sua patria ricostituita a nazione dovrebbe proporsi di battere.

« I « Saggi » non sono, in conclusione, un gran libro; e Pisacane, non appena deposta la penna, si dimostrò ben poco fedele allo spirito loro ed ai postulati teorici che v'aveva svolti. Ma quale mirabile esempio, nella stessa loro insufficienza, non offrivano essi agli italiani! ».

Perfettamente! I « Saggi » sono pieni di contraddizioni, e il loro stesso autore li ha sconfessati in pratica, tornando all'insurrezionalismo mazziniano. Ma i « Saggi », con tutte le loro manchevolezze e le loro dimostrazioni non avvalorate dal tempo, sono però anche il solo libro di socialismo dovuto a penna italiana; diciamo libro di « socialismo », cioè di dottrina concepita autonomamente parecchi anni prima della pubblicazione del « Capitale ». Tutte le opere di qualche importanza pubblicate di poi da autori italiani furono dirette a divulgare le teorie di Marx, di Bakunin, di Prouhdon, Fourier, Sorel, ecc., e a trattare qualche particolare problema. I « Saggi », che il Pisacane lasciò in manoscritto, non si leggono più, come, d'altronde, non si leggono più neanche gli altri autori testè nominati (c'è altro da fare oggi), ma non moriranno nella memoria degli italiani.

R.

(*) NELLO ROSSELLI: *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano.* — Torino, Fratelli Bocca Editori, 1932 - L. 20.

LA COOPERAZIONE (1)

Le recenti deliberazioni del Consiglio Nazionale delle Corporazioni sulla riforma della legislazione cooperativa conferiscono ad alcuni articoli raccolti in questo volume dal Prof. Ulisse Gobbi un sapore di attualità che è anche l'indice di un promettente risveglio nel movimento cooperativo italiano; « movimento considerevole », dichiarava il Capo del Governo, « non soltanto per la sua importanza economica ma anche e sopratutto per quella morale e sociale ».

Fino dal 1887 il Prof. Gobbi sosteneva infatti che « la cooperazione ha il vantaggio di non isolare l'elemento economico dal morale, di non permettere che lo spirito degli affari abbia a far tacere ogni elevata aspirazione »; venendo in tal modo a giustificare la concezione che era propria della frazione socialista riformista.

Questa tesi del valore morale della cooperazione il Prof. Gobbi sviluppava nel 1901 in un articolo, pubblicato nella rivista « La vita internazionale » indicante i caratteri differenziali dell'impresa di speculazione e dell'impresa cooperativa nel campo della produzione in-

(1) PROF. ULISSE GOBBI: *La Cooperazione.* Saggi. — Dottor A. Giuffrè Editore, Milano.

dustriale. « La speculazione — scriveva allora — coltiva nell'imprenditore l'iniziativa, il coraggio di tentare nuove operazioni, (si può ancora affermare?) la resistenza ai sacrifici per risultati lontani, l'oculatezza nel ridurre le spese, « l'abilità » nel far lavorare il personale dipendente. Favorisce in genere quelle doti che si collegano collo spirito di combattività e insieme alle buone anche le cattive; quindi guardando il rovescio della medaglia si vede il poco scrupolo sul trattamento del personale, le adulterazioni dei prodotti, le frodi sul peso, la reclame ingannatrice, ecc. ».

Il quadro, come si vede, non è lusinghiero!

« La cooperazione — continua — sviluppa invece le qualità che si collegano col sentimento, la solidarietà, lo spirito di propaganda, la disposizione a sopportare sacrifici finanziari per vantaggi di ordine più elevato ».

Ma non tutti gli articoli di questa raccolta presentano uguale interesse; gli ultimi forse meno dei primi.

Nella parte seconda del volume l'A. studia l'ordinamento legale delle società cooperative senza portare un contributo notevole alla riforma della cooperazione in atto, che intende principalmente di definire e precisare i caratteri particolari alle società cooperative per evitarne gli inquinamenti e le degenerazioni. La definizione per esempio che suggerisce agli effetti del Codice di Commercio è la seguente: « La società cooperativa ha come scopo principale la prestazione di cose o di servizi ai propri soci, potrà tuttavia lo Statuto stabilire che tutte o parte delle prestazioni siano fornite anche ad estranei ». Ma e l'elemento morale, che egli pure ritiene preponderante, dove se ne è andato?

L'A. è troppo preoccupato dalle Banche Popolari, i cui caratteri cooperativi sono spesso discutibili, per riuscire ad una definizione che rispecchi in tutti i suoi elementi il movimento cooperativo, quello vero; il quale, secondo noi, deve mirare all'uomo e alla sua educazione, perchè l'uomo è ancora — e oggi più che mai — la misura di tutte le istituzioni.

B. Riguzzi

Abbonamenti cumulativi

« Problemi del Lavoro » e **« Lavoro »** (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) **L. 62**

« Problemi del Lavoro » e **« Venti anni di movimento operaio genovese »** . . . . . **» 19**

« Problemi del Lavoro » e **« Problemi del nostro tempo »** o **« Tempi passati »** o **« Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine »** o **« Il lavoratore deve sapere... »** o **« Nuovo revisionismo »** . . . **» 15**

« Problemi del Lavoro » con tre fra gli opuscoli indicati, a scelta . . . . . **» 20**

L'abbonamento al servizio di Consulenza (*che è sempre cumulativo coll'abbonamento alla* Rivista), *dà diritto a informazioni e indicazioni su tutte le questioni e problemi del lavoro. Le risposte sono date* verbalmente *a chi si reca in sede nelle ore di ufficio, o per* iscritto *a chi accluda francobollo per l'affrancatura.*

Abbonamento annuo alla Rivista-Consulenza L. 20

Vita internazionale sindacale e sociale

Per la riduzione delle ore di lavoro
La conferenza tecnica tripartita

che si aprirà a Ginevra il 10 corr. ha lo scopo di fornire elementi concreti alla Conferenza annuale (VII Sessione) che si terrà nel prossimo maggio. L'U.I.L. ha provveduto intanto alla pubblicazione di un « *rapporto* » *del Direttore* che servirà di utile riferimento per i delegati alla Conferenza tecnica.

L'importante studio di oltre 200 pagine, corredate di numerose statistiche, consta di una *introduzione* e di cinque *capitoli*.

Nel primo capitolo si prendono in esame: la gravità della disoccupazione — la disoccupazione tecnologica — i voti in favore di una riduzione internazionale della durata del lavoro. Il secondo capitolo studia l'importanza del lavoro a orario ridotto e quella delle ore supplementari, prendendo per base una decina di paesi fra i quali l'Italia; e analizza le possibilità di creare nuova occupazione. Nel capitolo terzo sono presi in esame i vari metodi: posti di lavoro e macchine disponibili in uno stabilimento in funzione del numero di operai da occupare — durata di funzionamento dello stabilimento — metodi che permettano l'occupazione simultanea di un maggior numero di lavoratori — turni e squadre — discriminazione di tali metodi secondo il carattere del lavoro: lavori continui e lavori discontinui. Attraverso il capitolo quarto passano gli interventi dei pubblici poteri (incoraggiamenti e appoggi alla iniziativa privata, ecc.; le realizzazioni dirette controllate dai pubblici poteri, quelle imposte alle imprese di lavori pubblici; l'azione legislativa; le iniziative private osservate in vari rami di industria; alimentazione, chimiche, petrolio, carta, gomma, vetro, nonchè in industrie a lavoro discontinuo e in rami di attività commerciale. In vista di una disciplina internazionale l'ultimo capitolo discute dei caratteri generali di una tale disciplina; del carattere elastico che essa dovrebbe avere: del limite settimanale della durata del lavoro; delle deroghe; del campo di applicazione; dei regimi speciali da stabilirsi per alcuni paesi extraeuropei. E, dopo un esposto sommario del contenuto di una eventuale convenzione e di una eventuale raccomandazione, lo studio dell'U.I.L. tratta dei salarii e del controllo e precisa i punti da sottoporre alla discussione della Conferenza.

Gli studiosi italiani troveranno integralmente riprodotte le conclusioni del rapporto — preceduto da un organico riassunto dei capitoli — nel numero di fine dicembre di « *Informazioni sociali* ».

Congresso operaio dell'America latina

Nella scorsa estate a Santiago del Cile si è tenuto un congresso organizzato dal « Centro internazionale operaio di solidarietà latina-americana » costituitosi nel 1931 « per creare stretti legami di solidarietà tra gli operai dei paesi latino-americani e per studiare i problemi comuni al proletariato di questi Paesi ».

Erano invitate le organizzazioni operaie dell'America meridionale e centrale; ed intervennero rappresentanti di organizzazioni del Cile, della Bolivia, del Paraguay, della Columbia, del Guatemala. Mandarono messaggi di simpatia la Confederazione del Lavoro dell'Argentina, e l'Unione generale lavoratori di Spagna, che sono aderenti alla Federazione Sindacale Internazionale di Berlino. Notevole l'assenza della C.R.O.M. (Confederazione operaia messicana) che è certamente la più forte organizzazione dell'America latina (circa 2 milioni di iscritti), oltre il Brasile, il Perù, Cuba, ecc.

Il congresso si è occupato di questioni di salario, orario, assicurazioni ed assistenza sociale, prospettando la necessità di creare Ministeri del lavoro con la collaborazione delle organizzazioni operaie nei paesi dove ancora non esistono. E' stata affacciata la proposta di un Ufficio internazionale del lavoro speciale per l'America latina; e si è deciso in massima la creazione di una Confederazione dei lavoratori latino-americani.

Anche questa manifestazione è un indice delle nuova vita che, sotto la pressione della crisi, va iniziando il movimento operaio ancora debole e travagliato dell'America latina. Esso è avviato a pesare in modo sensibile sulla situazione politico sociale di quei Paesi.

OSSERVATORIO

Oroscopi e previsioni

E' di moda consultare a fine d'anno le « sibille » e le « madame veggenti » per sentire quali previsioni esse fanno sugli avvenimenti ed i fatti dell'anno nuovo. E ciò risponde al bisogno di interrogare il futuro più coll'animo desideroso di veder cessati tanti guai, che non col proposito virile di riconoscere la realtà delle cose e di affrontarla.

L'anno nuovo ci riporta non ancora risoluti parecchi gravi problemi, i quali tendono sempre più a costituire, non diremo un groviglio, ma un complesso che non può essere sciolto con atti parziali o temporanei.

Le ultime riunioni di Ginevra (convegno dei « Cinque »; Conferenza del disarmo; Assemblea della S. d. N.) hanno in parte dissipato il nero pessimismo degli ultimi mesi. Esse sono peraltro ancora lontane dall'affidare per la sollecita equa risoluzione di tutte le questioni che attendono, e che nell'attesa si complicano ed aggravano tanto da annullare poi ogni reale beneficio del provvedimento giunto in ritardo.

La riunione dei « Cinque » (*Inghilterra, Germania, Francia, Italia, Stati Uniti*), *sotto l'abile tenace direzione di Mac Donald, ha portato al riconoscimento della* parità di diritto *reclamata dalla Germania, legando la* parità di fatto *ai risultati della Conferenza del disarmo ed alla concretazione della felice formula di Herriot* « Uguaglianza e sicurezza per tutti ». *Con ciò è stato ottenuto il ritorno della Germania alla Conferenza del disarmo. La riunione dei « Quattro » (Inghilterra, Francia, Italia, Germania) ha poi elaborato una dichiarazione colla quale si impegnano a non ricorrere alle armi per la decisione di controversie interstatali. Affermazione importante, che però può soltanto avere il valore di una riconferma, in sfera territoriale più ristretta (Europa occidentale), dei principii del Patto Kellogg, se non sarà sostanziata e concretata in un vero Patto europeo di non aggressione e di reciprocanza per il quale gli elementi di base già stanno nel Patto di Locarno.*

La Conferenza del disarmo *dopo il ritorno della Germania (la cui assenza ha fatto trepidare e la cui presenza avrà una funzione efficace di incitamento a concludere con fatti concreti, pena gravi conseguenze e complicazioni) ha ripreso i lavori della Presidenza generale. A gennaio la Conferenza si riaprirà in pieno; e, se le cose in generale non volgono al peggio, sarà possibile trarre una prima serie di risultati positivi. Niente di male, se poi (tanto più se si decidesse una impegnativa tregua fino al* 1935-36) *si smobiliterà l'armatura pesante della Conferenza (pesante per le spese e per il funzionamento, data la sua lunga durata) per stabilire una Commissione permanente incaricata di continuare e concretare gli studi per successive riunioni generali realizzatrici di vera smobilitazione degli eserciti nazionali e loro trasformazione in milizie difensive garantite dal presidio della reciprocanza internazionale. Il progetto costruttivo di Herriot dei* « tre cerchi concentrici » *potrà fornire materia di utile esame.*

La scadenza della rata 15 *dicembre dei* debiti interalleati *verso l'America, la quale non ha rinnovato nè prorogata la moratoria, ha portato un certo scompiglio nei rapporti internazionali. L'Italia (che dovrà solo a giugno la vera rata di circa* 500 *milioni) ha dichiarato subito che avrebbe pagato (come ha fatto) la quota interessi della rata beneficiante della moratoria in* 22 *milioni. Altrettanto, dopo un improduttivo scambio di note con l'America, ha fatto l'Inghilterra. Diversamente si è contenuta la Francia, perchè la Camera deputati (nonostante il perentorio invito di Herriot) ha votato contro la proposta di pagamento, provocando la caduta del ministero. Il nuovo Governo di Paul Boncour avrà ora il compito di risolvere la delicata situazione intervenuta nei rapporti Francia-America, con non improbabili conseguenze sui più complessi rapporti Europa-America. La questione dei debiti deve pur essere risolta (dato che la Germania più non pagherà) se non si vuol ritornare sull'accordo di Losanna e precipitare in un caos senza uscita. E la risoluzione non può avvenire che per accordo in una quasi completa se non immediata cancellazione La specie di « vacanza di Governo » che è costituita in America dalla diminuita libertà di decisione di Hoover presidente in carica, mentre attende di essere sostituito a marzo da Roosevelt presidente eletto, contribuisce a ritardare una netta ed equa soluzione.*

La quale poi, nel pensiero degli americani è legata alle probabilità positive della Conferenza del disarmo da un lato ed ai risultati della non lontana Conferenza economica mondiale. *Gli Stati Uniti d'America (che hanno un bilancio fortemente in deficit,* 11 *milioni di disoccupati, i* farmers *(piccoli coltivatori) in condizioni di quasi fallimento, e sono quindi in stato di spirito poco trattabile e poco adatto a comprendere i guai degli altri) potrebbero avvicinarsi al criterio della quasi cancellazione dei loro crediti verso i Paesi europei, quando veramente si andasse verso il disarmo e verso proficui accordi internazionali nel campo monetario ed economico.*

Ecco dunque come i problemi si legano tutti in un complesso infrazionabile: accordo franco-tedesco *per l'accordo europeo;* accordo europeo *per una forte riduzione degli armamenti nella garanzia reciproca;* riduzione degli armamenti *che aiuta il condono dei debiti;* condono dei debiti *che evita il turbatore spostamento di oro dall'Europa all'America e facilita le intese per la* stabilizzazione monetaria *e la* ripresa dell'attività economica produttiva *nella comprensione dei reciproci interessi nazionali. E questo dovrebbe essere appunto il compito della Conferenza economica mondiale. Che se la cooperazione non sarà possibile, ognuno ripiegherà su se stesso; avendo però ogni popolo la visione di quel che si dovrebbe fare, e incominciando a cambiare nel proprio organismo dirigente ciò che non va più.*

Tutti i nodi possono diventare un solo « nodo » che arriva al pettine e lo spezza. Non può durare sempre l'alternativa fra la fame e lo sfamamento assistenziale. Per ragioni profondamente umane e soviali è da augurare che non occorrano altre più profonde sofferenze a chiarire intendimenti e necessità. E questo non è il responso della « sibilla ».

Libri - Riviste - Pubblicazioni

In questa rubrica segnaliamo libri e pubblicazioni che acquistiamo per la nostra Biblioteca-studi, o ci sono donati da amici e studiosi, o ci pervengono a titolo di cambio e omaggio-recensione.

Di tutti indichiamo, possibilmente, l'editore ed il prezzo perchè amatori e studiosi possano fare acquisto di quelle che li interessano, in quanto si tratti di opere recenti e tuttora in circolazione.

Non possiamo però noi accettare incarichi di ordinazioni se non siano opere indicate in deposito presso la nostra Libreria.

« *La politica finanziaria della Destra Storica* » - Bruno Spampanato - Editori Chiurazzi e Figli - Napoli 1932: L. 10.

« *Può l'Europa tornare indietro?* » - H. N. Knickerbocker - Editore Bompiani - Milano, 1932: L. 12.

« *La Cooperazione* » - Dall'economia capitalistica all'economia corporativa - Prof. Ulisse Gobbi - Studi - Editore Giuffré - Milano, 1932: L. 15.

« *L'uomo e la macchina* » - Osvald Spengler - Edizioni Corbaccio - Milano, 1932: L. 8.

« *Di una religione razionale* » - G. Casazza - Editrice Dante Alighieri - Milano, 1930: L. 7.

« *Il Loto* » - Rivista bimestrale di filosofia, scienza, arte. Firenze.

« *Laura Casartelli Cabrini* » - Nel trigesimo - Angiolo Cabrini - Roma.

« *Il concetto fascista della proprietà* » - Franco Alfonso Spinelli - Casa editrice Emo Cavalieri - Milano-Como 1932 - In Libreria della A.N.S. - L. 6,—.

« *Idee e baionette* » - Bruno Spampanato - Editore Alberto Morano - Napoli 1932 - L. 16,—.

« *Zola* » - Henry Barbusse - Librairie Gallinard - Paris - Frs. 15,— (in francese) - 1932.

« *Assurance chomage et diverses formes d'assistance aux chomeurs* » - Rapporto sul terzo tema all'ordine del giorno per la XVII Conferenza del Lavoro - Ginevra - Maggio 1933 U.I.L. Ginevra (Villa Aldobrandini, via Panisperna 28 - Roma).

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

La giustizia nella vita del lavoro

L'esperienza in corso dal 1929 delle « *Sezioni Lavoro* » presso le Preture ed i Tribunali sostituenti i soppressi *collegi probivirali industriali* e le *commissioni provinciali impiego privato* (le *commissioni mandamentali ed arbitrali* per l'agricoltura erano già state soppresse fin dal 1923; nella ventata antioperaia che portò pure alla completa soppressione delle casse professionali disoccupazione) non si può dire abbia dato risultati molto soddisfacenti. Fin dall'inizio si fecero palesi le difficoltà e le lentezze di funzionamento, messe in rapporto alla molteplicità, complessità e immediatezza delle controversie da « conoscere » e risolvere. Cosicchè dopo aver attuato la unificazione dello istituto giudiziario, in omaggio ad uno schematico teorico che doveva almeno essere saggiato alla prova dei fatti, si è poi dovuto man mano, sotto la pressione della realtà, fare degli strappi alla nuova regola. E siamo ora alla discussione per la « *riforma delle norme legislative* 26 febbraio 1928 *riguardanti la risoluzione delle controversie induviduali* ». Iniziata da tempo sulla stampa sindacale e giuridica essa è stata ufficialmente aperta dalla Assemblea generale del Consiglio nazionale corporazioni del 30 s. novembre. E sarà ripresa e conclusa il 18 del corr. mese. C'è dunque la opportunità di esprimere tempestivamente qualche non inutile considerazione.

* * *

C'è stato, a nostro avviso, un difetto di precipitazione: la prova della attribuzione delle controversie individuali del lavoro agli organi della magistratura ordinaria poteva anche essere fatta. Per quanto noi sappiamo, i collegi probivirali e le commissioni arbitrali impiego privato, come anche le commissioni mandamentali agricole, non avevano fatto che dell'opera saggia e buona; e sarebbe ben arduo provare il contrario. E che tali istituti fossero sorti nel periodo precedente l'avvento del nuovo regime politivo, non doveva a priori essere motivo di assoluta e repentina soppressione. Perciò, se pure essi non fossero, come tutte le umane cose, strumenti perfetti (peraltro « perfettibili »), dovevasi almeno attendere che le Sezioni lavoro pretorili e tribunalizie cominciassero a funzionare bene come organi di « decisione », e intanto tenere in piedi collegi probivirali e commissioni arbitrali per il tentativo di « amichevole composizione ». Se così si fosse fatto non ci si troverebbe oggi ad invocare rimedi che, in sostanza, ripropongono la attivazione degli organi soppressi.

Naturalmente, ad ascoltare giuristi ed avvocati e cultori dei principî sindacali corporativi in sede teorica, la riforma dovrebbe quasi soltanto consistere in facilitazioni procedurali. Molti di essi peraltro arrivano a proporre sia dato « valore esecutivo » ai verbali delle cosidette *Commissioni conciliative*, le quali, sorte colla denominazione di « corporative », si chiamano oggi invece « sindacali » perchè infatti sono rimaste alla formazione « paritaria ».

Dette Commissioni nacquero a seguito della non dimenticata discussione polemica svoltasi nel 1929 circa la istituzione dei « fiduciari di fabbrica », chiesti allora dalle Confederazioni sindacali lavoratori. I « fiduciari » non furono ufficialmente riconosciuti per la nota opposizione delle Confederazioni imprenditori, e divennero semplici corrispondenti di azienda del sindacato professionale lavoratori; mentre (essendo evidente la necessità di dare più rapido sfogo alle controversie individuali del lavoro) si stabiliva la istituzione, per liberi accordi interconfederali, delle « Commissioni di conciliazione ». E queste sorsero, con competenza territoriale varia, nei settori della industria, del commercio, dell'agricoltura. Ma le « Commissioni » non hanno veste per imporre ai datori di lavoro convenuti le loro risoluzioni di componimento. E perciò la loro opera finisce per essere alquanto sterile. Di qui la proposta di dare loro un « riconoscimento ufficiale », di rendere « esecutivi i loro verbali di accordo », persino di trasformarle in « organi giudicanti » dando un « presidente deliberante » alle « delegazioni sindacali paritarie ».

La discussione veramente interessante sull'argomento non è tanto quella svoltasi nel Consiglio nazionale corporazioni, e quella svoltasi prima e poi nella stampa; bensì quella che da lungo tempo noi attentamente seguiamo nella pagine interne del « Lavoro Fascista »: perchè in essa i termini della situazione sono stati prospettati anche da semplici lavoratori. E di là sono venute le proposte migliori: che consistono nel *riconoscere e generalizzare le Commissioni* cosidette *di conciliazione*, trasformate in *organi veramente « corporativi »* (e cioè con un *presidente deliberante*) ed *autorizzate a giudicare* fino ad un certo limite di entità finanziaria della controversia.

Va da sè che noi conveniamo pienamente nella proposta così formulata; e che abbiamo in un certo senso preceduta, impostando già da qualche anno (dopo aver atteso serenamente i risultati sperimentali « delle Sezioni lavoro » di Pretura e di Tribunale) il *postulato di studio* che qui si riporta come è stato enunciato nell'assemblea sociale aprile 1932 dell'A. N. S.

« La magistratura per le vertenze collettive funzioni sempre quando non sia raggiunto l'accordo diretto in sede intersindacale o l'accomodamento in sede corporativa, e non soltanto in casi eccezionali; e *la magistratura per le vertenze individuali* sia resa più aderente alla realtà della vita economica col *ripristino dei collegi probivirali* (per tutte le categorie professionali) come *organi conciliativi e giudiziari di primo grado*, disponendo inoltre perchè il ricorso, per competenza ed appello, alle preture ed ai tribunali sia facilitato colla gratuità e la semplificazione della procedura ».

* * *

Occorre vedere il problema della « giustizia nella vita del lavoro » in tutta la sua complessità inscindibile. I nuovi sindacati si sono accorti un po' tardi che poco serve il fare dei contratti collettivi di lavoro anche buoni, se poi il sindacato stesso è estraniato dalla *vigilanza e controllo di applicazione nella sede di lavoro*. E' là che nascono e finiscono (malamente per il lavoratore che ha fretta e non vuol procurarsi maggiori guai, e magari giocarsi il posto, ricorrendo alla necessariamente lenta assistenza del sindacato fuori della azienda) la più gran parte delle controversie. Le cause della impotenza risalgono a quel famoso « Patto di Palazzo Vidoni » del 2 ot-

tobre 1925 nel quale i sindacati fascisti ottenevano dal padronato l'esclusività della rappresentanza contrattuale contro il corrispettivo della abolizione delle troppo malfamate « Commissioni interne di fabbrica e di azienda ». Si stava proprio elaborando lo schema della legge sulla « *disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro* ». E se una preoccupazione meno contingente e meno faziosa avesse ispirato allora, questo solo si sarebbe dovuto stabilire: trasformare le commissioni interne elette a suffragio dalle maestranze per azienda, in *delegazioni autorizzate del sindacato rappresentativo* in sede di contratto collettivo di lavoro. Compiuto l'errore, fu vano chiedere che ad esso si riparasse nel testo della Carta del Lavoro; e vano fu ancora agitare poi la questione dei « fiduciari di fabbrica ». E diremmo che vano è pure il prospettare, oggi, il « sindacato forte » come quello che dovrebbe avere potestà imperativa su tutti i produttori rappresentati, iscritti e non iscritti, anche in materia di controversie individuali.

Siamo sempre di fronte alla consueta sterile mentalità imperativa che ritiene « forte » l'armare il sindacato di mezzi coercitivi sui singoli, piuttostochè creare nella massa dei produttori la « coscienza » della sua necessaria utile feconda funzione ed attività.

Proprio dalla soppressione *tout court* delle commissioni interne e dei collegi probivirali e commissioni arbitrali è stata rovinata quella atmosfera psicologica e quella possilibità tecnica di vera reale « collaborazione » che nasce dalla sensazione di poter in ogni caso ben difendere il proprio diritto. E' proprio la minorazione pregiudiziale in cui è stato posto il lavoratore nell'atto stesso in cui si iniziava la costruzione dell'apparato sindacale corporativo giuridico-giudiziario (soppressione delle *commissioni interne*, sanzione giudiziaria contro le *manifestazioni collettive* in difesa degli interessi contrattuali, sostituzione dei *collegi probivirali e commissioni arbitrali*) che ha fatto perdere del tempo prezioso alla maturazione di una vera « coscienza corporativa »: se è vero che per essa si debba intendere la obbiettiva comprensione del superiore problema della produzione e della economia e la mentalità di non ottusa ed esasperata ma intelligente ed equa rivendicazione del proprio diritto. L'ordinamento corporativo vuol essere prima un « costume » che non un « ordine imperativo »; perchè, senza quello, questo sarà sempre precario e inconsistente. Tutto si lega; e la successione degli errori porta fatalmente a determinati risultati.

La discussione immediata e serena delle piccole controversie in sede di lavoro tra la rappresentanza del lavoratore e dell'imprenditore, così come la possibilità di discutere la controversia, non consensualmente definita, in sede probivirale (dove la conoscenza tecnica e psicologica del « mestiere » nei membri di parte aveva grande peso di realtà e di buon senso contro ogni « rampichino » tentativo di complicazione o di imbroglio) doveva essere esaltata e valorizzata, non già impedita e soppressa, da chi si propone di sostituire la mentalità « corporativa » (cioè comprensiva), alla mentalità « privatistica » (cioè unilaterale e litigiosa). Invece si vollero definire « classisti » (con sprezzante ripudio) proprio quegli istituti che meglio si prestavano a creare la atmosfera della comprensione corporativa, nel tempo stesso che assicuravano il giusto esercizio del proprio diritto.

Ciò che è reale non si cancella: mutati i nomi e le forme ritorna, perchè è la realtà stessa da cui era sgorgato attraverso il vaglio duro della esperienza operosa che lo impone. Ma occorre che il ciclo sia completo: dal *sindacato* che è « forte » se « vive » nel libero consenso deliberante dei suoi associati ed è circondato dalle esterne ma presenti *correnti di opinione organizzate* (art. 12. Chi se ne ricorda più?), alla *delegazione sindacale di fabbrica od azienda, alle commissioni probivirali corporative*, agli uffici di collocamento che occupano colla sola precedenza della anzianità e della attitudine, a tutto il complesso degli istituti sindacali, parasindacali, corporativi, parastatali e paralegislativi, nei quali il « lavoro » deve poter entrare colle sue forze e capacità dirette e non per gerarchie sovrapposte e perciò estranee.

Il concetto « corporativo » è, nella sua eticità, concetto di equità intelligente, di legge interiore ispirata al « superiore », al « collettivo » contro il singolo ed il parziale in quanto sia uniterale, fazioso, antisociale. Ma come può formarsi e svilupparsi tale « concetto » se non nella libera decisione e nella non mortificazione del proprio obiettivo diritto? Chi voglia il fine, deve volere il mezzo; ed il mezzo (od i mezzi) finora adottati non portano al fine della « comprensione corporativa ».

maglio

Tre importanti questioni

erano all'ordine del giorno dell'Assemblea generale del Consiglio nazionale Corporazioni che ha iniziato i suoi lavori il 30 s. novembre.

Sulla prima questione:

Riforma della legislazione cooperativa

è stata approvata, dopo una assai interessante discussione, la seguente risoluzione:

« Il Consiglio nazionale delle Corporazioni, ... prospetta al Ministero delle Corporazioni la opportunità di promuovere:

1) il coordinamento delle leggi riguardanti le cooperative, in modo che organica, chiara e completa ne risulti la disciplina giuridica;

2) l'aggiornamento di dette leggi: armonizzandole alle nuove direttive del Regime e alle nuove esigenze del movimento cooperativo ed accogliendo le seguenti direttive:

a) mettere più chiaramente e nettamente in rilievo, nella legge, i caratteri distintivi della Società Cooperativa e le fondamentali ed imprescindibili norme del suo funzionamento;

b) condizionare il riconoscimento giuridico delle Cooperative all'accertamento di determinati requisiti economici e sociali;

c) saldare più organicamente le disposizioni generali a quelle speciali, che vanno sfrondate opportunamente di tutto quanto è sorpassato per le mutate situazioni e condizioni di vita delle Cooperative;

d) completare e perfezionare l'organizzazione e la disciplina della vigilanza sulle Cooperative;

e) disciplinare la costituzione ed il funzionamento di Enti cooperativi tra Cooperative o che associno persone fisiche e persone giuridiche ».

Mentre si intraprendono gli studi per concretare la *riforma della legislazione cooperativa* nei termini su indicati, rileviamo con comprensibile compiacimento che la « cooperazione » è stata dichiarata importante, oltre che per il valore economico, soprattutto per il suo valore « morale e sociale ». Fatto questo che si concreta nel l'elemento « socio » con tutti gli attributi di diritti sociali, deliberativi e direttivi, che gli competono.

* * *

Sulla seconda questione riguardante la modifica della legge sulle « *controversie individuali del lavoro* » la discussione, già iniziata, è stata rimandata alla riunione del 18 corr. gennaio. Al riguardo esprimiamo in altra parte il nostro pensiero.

Alla stessa data sarà discussa la terza questione riguardante « *l'unificazione* (provinciale) *degli uffici di collocamento* », intorno alla quale giocano le solite preoccupazioni dettate dalla innaturale suddivisione del mondo del lavoro in branche sbloccate per settori economici, anzichè per categorie professionali. Su questo problema ritorneremo.

MINIME

In un recente congresso provinciale di sindacati lavoratori della industria tenutosi in Liguria, sono state approvate delle risoluzioni che val la pena di registrare, in quanto perfettamente rispondono nei rilievi, se non sempre nelle conclusioni, con le idee che qui si sostengono in tal ordine di problemi concreti del lavoro.

Si constata anzitutto che « lo statuto-tipo delle Casse mutue malattia *presenta alcune lacune per quanto riguarda l'assistenza agli operai ammalati », che è necessaria « una estensione delle forme assistenziali, che in particolare è indispensabile una maggiore assistenza » ai lavoratori colpiti da affezioni tubercolari, e si domanda che le due Confederazioni imprenditori e lavoratori della industria riesaminino lo Statuto-tipo delle Casse per riparare agli inconvenienti ed alle deficienze lamentate.*

Non concordiamo colle conclusioni; perchè: 1) *è urgente e possibile fondere tutte le casse aziendali ed interaziendali in Casse professionali locali, disponenti quindi di maggiore capacità finanziaria;* 2) *l'assistenza sanitaria migliore si può avere subito colla istituzione di un servizio consorziale interprofessionale, facendo capo, dove esistano, alle Mutue sanitarie locali;* 3) *la migliore assistenza contro la tubercolosi (che è stato un errore tecnico e logico creare per sè stante in anticipo) la si ha colla generalizzazione dell'assistenza sanitaria a mezzo dell'assicurazione obbligatoria malattie e intanto (e anche dopo) colle Mutue sanitarie locali a servizi completi cui facciano capo per i propri iscritti-rappresentati le Casse professionali, facendovi convergere per altra via (iscrizione per località e quartieri) i nuclei dei famigliari a carico;* 4) *che l'« irrobustimento fisico dei figli dei lavoratori » non si può avere colla pillolizzazione delle « colonie » a mezzo delle molteplici Casse ed Enti ma colla assistenza sanitaria organica dell'assicurazione malattie ispirata, ed attrezzata, per l'opera di assistenza fisica preventiva, profilattica, educativa.*

* * *

Un'altra risoluzione riguarda gli impiegati delle aziende industriali i quali constatano come « quasi nessuna ditta accantoni le indennità di licenziamento-anzianità *prevista dalla* legge impiego privato », *ritengono che tale sistema di indennità « più non corrisponda al grado di maturità raggiunto dalla categoria impiegatizia », approvano che nel contratto-tipo elaborato dalla Confederazione lavoratori della industria (e il contratto collettivo a quando?) sia incluso uno « schema per la costituzione ed il funzionamento della Cassa di Previdenza », e chiedono*: a) *che il diritto alla indennità « in misura che sarà ritenuta più equa », sia riconosciuto anche in caso di dimissioni;* b) *che i datori di lavoro abbiano l'obbligo di accantonare le quote annue di indennità presso un Istituto statale o parastatale;* c) *che le somme accantonate a titolo di previdenza « non siano dedotte da quanto all'impiegato spetti, a titolo di indennità sostitutiva del preavviso e dell'indennità di licenziamento ».*

Richieste delle quali è tanto evidente l'equità e la giustizia che non occorre insistervi. I due criteri: a) *dell'*accantonamento dell'indennità-preavviso di licenziamento e anzianità di servizio, b) *della* liquidazione, *sia pure parziale, di diritto, per la parte anzianità di servizio* anche in caso di volontario licenziamento, *interessano, non solo il ceto impiegatizio, ma tutta quanta la massa dei lavoratori. Perchè, sia pure con indennità assai minori, mille operai valgono, come massa da accantonare, cento impiegati; e la garanzia della liquidazione deve essere eguale per tutti.*

Per queste e per altre più vaste considerazioni, non sarebbe stato male (diremmo anzi che sarebbe stato assai « intelligente ») che gli impiegati genovesi dell'industria (ab uno disce omnes) *avessero chiesto l'allargamento dei principii tutelatori della legge sull'impiego privato ad una* legge generale sul contratto di lavoro individuale, *in modo da associare tutta la massa dei lavoratori ai propri criteri di giusta rivendicazione. E d'altra parte, se fin qui gli impiegati non riescono ad arrivare, avrebbero ben dovuto provvedere a prospettare la richiesta i delegati dei lavoratori non impiegati.*

Si tenga ben presente che la legge sull'impiego privato *in tanto ha valore, e si difende, in quanto la si ritenga una* « testa di ponte » *per l'allargamento di uguali diritti, fatte le debite proporzioni di misura, a tutte le categorie dei lavoratori.*

* * *

Non è superfluo rilevare, infine, che quando le adunate delle organizzazioni sindacali lavoratori sono messe nella possibilità di trattare e discutere i loro specifici interessi qualche buona idea, e con buona maniera, sanno pure esprimere. E che, pertanto, sarebbe ben tempo che i lavoratori (hanno tutti la maggiore età) siano lasciati liberi, non solo di esprimere opinioni e desiderata, ma di governarsi le proprie associazioni professionali rappresentative nei limiti di funzioni e di attribuzioni stabilite dalla legge e dagli statuti interni.

La Cassa Mutualità e previdenza per gli addetti all'industria della stampa

La Cassa di mutualità e previdenza per gli addetti all'industria della stampa (che è la continuazione dei servizi mutualistici previdenziali delle disciolte Federazioni libere lavoratori del libro, litografi, fotoincisori, legatori e cartotecnici) gestita dalla *Federazione nazionale sindacati degli addetti all'industria della carta e stampa*, ha avuto il riconoscimento giuridico con R. D. 13 agosto 1932 pubblicato nello scorso novembre.

La Cassa è unitetica, cioè finanziata dal solo contributo dei lavoratori; e dà le seguenti *prestazioni*: indennità giornaliera di malattia, sussidio di puerperio, indennità di disoccupazione, assegno mensile di inabilità al lavoro, sussidio alla famiglia per spese funerarie. *Contributi* e sussidi sono rapportati alla classe del salario settimanale.

Ci limitiamo a questo fuggevole accenno, perchè non ci interessa, ora, entrare nei particolari dimostrativi. Rileviamo peraltro con compiacimento che le categorie dei poligrafici colla loro *Federazione* nazionale, col *giornale professionale*, colla *cassa* mutualità e previdenza, colla specializzazione mantenuta ai servizi di *collocamento* nonostante ogni innaturale confusione colle altre categorie industriali, con altri servizi propri educativi ed assistenziali, costituisce quasi la *organizzazione sindacale tipo* che vorremmo generalizzato, con vero e riconosciuto *funzionamento autonomo*, a tutte le altre categorie di tutte le branche dell'attività economica e produttiva.

La valutazione del danno infortunistico

Sulla considerazione dell'età, e quindi della riadattabilità funzionale, nella valutazione del danno, e perciò della indennità per infortunio, abbiamo accennato recentemente ad uno studio pubblicato in « *Rassegna della previdenza sociale* » la rivista mensile della *Cassa Nazionale Infortuni*.

Sull'argomento, e nella stessa rivista, si è svolto un cortese dibattito nel numero 11 del novembre scorso fra il prof. Aurelio De Angeli ed il prof. Cesare Biondi. Non abbiamo competenza per entrare, nè per riferire, nel merito della discussione di ordine medico che può specialmente interessare i non profani in materia.

A noi interessa invece rilevare, ancora una volta che l'adozione del sistema di *indennità in rendita* (che sarà sostituita al sistema della *indennità in capitale*) previsto coll'avvento, speriamo prossimo, della « *nuova assicurazione infortuni* », eliminerà molti di questi contrasti e dibattiti, pur importanti dal punto di vista della scienza medica. Perchè, più che sulla valutazione puramente anatomica o necessariamente presuntiva in rapporto alle conseguenze di postumi, la indennità-rendita sarà stabilita in base al danno evidente e costante, coll'innegabile vantaggio di poter periodicamente rivedere e rivalutare: sia per migliorare come per diminuire, a ragion veduta, il trattamento compensativo iniziale.

Visitando recentemente la « *Esposizione per la sicurezza e l'igiene del lavoro* » ordinata dall'apposito Ente nazionale in Milano (e compiacendoci della alacrità con cui la mente dei tecnici provvede a prevedere ed impedire, oltre le atroci sofferenze dell'infortunio traumatico, il danno economico per le imprese e per la società) ci siamo ancor più convinti della necessità che la prossima *riforma dell'assicurazione* riunisca in *un solo ente o cassa nazionale* le inscindibili funzioni di *prevenire, curare, indennizzare*: prevenire con intelligenza, curare con coscienza, indennizzare con giustizia, cioè colla rendita effettivamente rispondente al danno reale persistente.

Contratti collettivi di lavoro
registrati e pubblicati

336. Contratto nazionale di lavoro relativo alla iscrizione alle *Casse Regionali di assistenza per gli addetti ai trasporti, dei prestatori d'opera, non impiegati*, dipendenti dai datori di lavoro inquadrati nella Confederazione nazionale fascista dei trasporti terrestri e della navigazione interna e nell'associazione nazionale fascista delle imprese ausiliarie dei trasporti terrestri e della navigazione interna rappresentati dalla Federazione Nazionale Sindacati Fascisti addetti ai trasporti complementari (esclusi gli assuntori di servizio delle FF. SS. e RR. PP. che abbiano carattere di dipendenti dalle Amministrazioni stesse), escluse le provincie di Trieste, Fiume, Pola, Gorizia, Trento, Bolzano, per le quali vigono le disposizioni di cui al R. D. L 29 novembre 1925, n. 2146/2419.

340. Contratto collettivo di lavoro per il *personale* dipendente dalla Soc. An. *Ferrovia* centrale del Canavese.

Disdetta del contratto collettivo di lavoro per gli *impiegati* dipendenti da imprese esercenti pubblici *servizi automobilistici* di linea nelle provincie di Ancona, Macerata, Ascoli Piceno, Pesaro, Urbino, Chieti, Teramo e Pescara.

Disdetta del contratto nazionale di lavoro per il *personale* dipendente dalla direzione per l'Italia della *Compagnia Internazionale* delle carrozze con letti.

Disdetta del contratto nazionale di lavoro per il *personale* delle *aziende* esercenti il *credito ed attività ausiliarie* con meno di venti dipendenti.

Disdetta del contratto collettivo di lavoro per il *personale* della *Banca* Popolare Piacentina (Piacenza).

341. Contratto collettivo per la costituzione della *massa vestiario* per il *personale* addetto ai *servizi automobilistici* di linea extra urbani nelle provincie di Roma, Terni, Aquila, Rieti, Viterbo, Perugia, Frosinone.

342. Contratto collettivo di lavoro per la iscrizione alla *cassa regionale malattia* per la Toscana dei *conducenti di autocarri e personale ausiliario* delle provincie di Arezzo, Firenze, Grosseto, Livorno, Lucca, Massa Carrara, Pisa, Pistoia, Siena, rappresentato dalla Federazione nazionale dei Sindacati fascisti degli automobilisti.

343. Contratto collettivo di lavoro (regolamento) per il *personale* della *Banca* Popolare Cooperativa di Spoleto (Modificazioni).

344. Contratto collettivo di lavoro (regolamento) per il *personale* della *Banca* del Trentino e Alto Adige (Trento) (Modificazioni).

345. Contratto collettivo (regolamento) per il *personale* della *Banca* del Friuli (Udine) (Modificazioni).

346. Contratto collettivo di lavoro (regolamento) per il *personale* del *Banco* Abruzzese (Teramo) (Modificazioni).

347. Contratto collettivo di lavoro (regolamento) per il *personale* della *Banca* Mutua Popolare di Rovereto (Modificazioni).

348. Contratto collettivo di lavoro (Regolamento) per il *personale* del *Credito* Fondiario Sardo (Roma) (Modificazioni).

349. Contratto collettivo di lavoro (regolamento) per il *personale* della *Banca* di Legnano (Legnano) (Modificazioni).

350. Contratto collettivo di lavoro per il *personale* delle *Tramvie* Bologna-Casalecchio-Vignola, esercitate dalla Amministrazione provinciale di Bologna.

351. Contratto collettivo di lavoro per il *personale* della *Ferrovia* Suzzara-Ferrara esercitata dalla S. A. per la Ferrovia Suzzara-Ferrara.

352. Contratto collettivo di lavoro per il *personale operaio* dipendente dalle *imprese di trasporti, spedizioni e corrieri* delle provincie di Venezia, Padova, Vicenza, Rovigo, Verona, Treviso, Belluno, escluse le imprese camionistiche e quelle che svolgono esclusivamente servizi appaltati per conto delle amministrazioni pubbliche mediante retribuzioni fisse (per es. Trasporto effetti postali, Nettezza urbana, Trasporto carcerati, ecc.).

353. Proroga del termine per la stipulazione dei contratti integrativi del contratto collettivo per i *tecnici agricoli* addetti alle aziende agrarie e similari.

354. Contratto collettivo di lavoro per i *mondariso locali* ed i mondariso forestieri (campagna 1932).

355. Contratto collettivo di lavoro per il *personale del Banco di S. Gemignano e S. Prospero.*

356 Contratto nazionale di lavoro per l'arruolamento degli *equipaggi delle navi da passeggeri* superiori a 50 T. S. L.

357. Contratto collettivo di lavoro per il *personale di Stato Maggiore delle Società di Navigazione* « Italia » (flotte riunite Cosulich, Lloyd Sabaudo; Navigazione Generale) e « Cosulich » (Società Triestina di Navigazione).

358. Contratto collettivo di lavoro per il *personale della ferrovia* Roma-Civita Castellana-Viterbo esercitata dalla Società Romana per le ferrovie del Nord.

359. Contratto nazionale di lavoro per i *dipendenti* della Società « Italo Radio ».

360. Contratto collettivo di lavoro per gli *operai* della Società Romana di *Elettricità* (estensione del contratto per gli operai della Società elettricità e gas di Roma).

361. Contratto collettivo di lavoro per gli *impiegati* della Società Romana di *elettricità* (estensione del contratto per gli impiegati della società elettricità e gas di Roma).

362. Accordo circa il modello da adottarsi negli alberghi, previsto dal contratto Nazionale di Lavoro 25 aprile 1930, per i *lavoratori di albergo.*

363. Contratto collettivo di lavoro per le *maestranze* addette alla *industria del marmo* e dei sottoprodotti del marmo nelle provincie di Massa Carrara e di Lucca.

Disdetta del contratto nazionale di lavoro per i *piloti* di *aeromobili* in servizio su linee aeree civili.

Disdetta del contratto nazionale di lavoro per i *radio operatori di volo* in servizio su linee aeree civili.

Disdetta del contratto nazionale di lavoro per i *motoristi di volo* in servizio su linee aeree civili.

Disdetta del contratto collettivo di lavoro per le *maestranze* addette alla *industria della ceramica.*

360. Contratto collettivo per la proroga delle disposizioni del precedente contratto collettivo di lavoro per l'*industria della trattura e torcitura della seta.*

362. Contratto collettivo di lavoro (regolamento) per il *personale* della Unione *Bancaria* Nazionale (Brescia) (Modificazioni).

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

SEDE

51, Via Sallustiana - ROMA - Via S. Basilio, 38

Le assicurazioni popolari

senza visita medica sono alla portata di tutti: impiegati, commessi, piazzisti, piccoli possidenti, fittavoli, operai, contadini, ecc.

Chi si assicura nella forma popolare, contrae soltanto l'obbligo di corrispondere *L. 5 mensili per ogni mille lire di somma assicurata* e per contro l'Istituto assume l'impegno, tra l'altro: 1) di pagare a chi di diritto l'intera somma assicurata anche se il titolare della polizza venisse a mancare dopo sei mesi dall'inizio del contratto; 2) di pagare immediatamente il capitale assicurato *raddoppiato* in caso di morte dovuta ad infortunio, esclusa ogni concausa; 3) di esonerare dal pagamento dei premi l'assicurato che, tenuto conto delle condizioni di polizza, venga colpito da invalidità totale; 4) di sospendere, fino a due anni, l'obbligo del pagamento dei premi per chi presti servizio militare o venga a trovarsi disoccupato; 5) di esonerare dal pagamento dei premi tutti coloro che si sono assicurati dopo il 1° aprile 1929 e che vengano ad avere sei figli nati viventi dopo la stipulazione del contratto; 6) di far partecipare gli assicurati agli utili dell'Azienda; 7) di garantire un'assistenza sanitaria mediante riduzioni sulle tariffe in vigore presso numerose Stazioni Termali, Policlinici, ecc.

Per chiarimenti rivolgersi alle Agenzie Generali dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, VIALE PIAVE, 12

ANNO VII - N. 2 MILANO, 1 Febbraio 1933 - XI (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro ,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO. — *Il diritto alla vita — Tecnocrazia — Rilievi — Stato organico e governo forte — Motivi — L'economia corporativa come teoria e come pratica — I lavoratori nei sindacati — Socialismo e Cristianesimo (Discussione) — Libri nuovi (Il partito operaio italiano — I braccianti della Valle Padana) — « Umano » — Il regime sindacale nel Brasile e nel Messico — La nuova assicurazione infortuni — Il Sindacato giuridico unitario (Potenziamento del Sindacato) — Il Consiglio nazionale corporazioni — Minime — Casse di malattia e previdenza — L'applicazione pratica delle assicurazioni sociali — Legislazione - giurisprudenza - quesiti.*

Il diritto alla vita

Un anno è trascorso dal giorno (2 febbraio 1932) in cui venne inaugurata la Conferenza mondiale per la limitazione degli armamenti. Noi salutammo da queste colonne il fausto evento e ci augurammo di veder coronati dal successo gli sforzi dei governi. Lunga era stata la vigilia del giorno sospirato, e gli anni della preparazione furono vissuti dalle popolazioni in una continua altalena di timori e di speranze. Ma se si pensa alla grandezza del compito che le nazioni si erano assunte in un'ora particolarmente propizia ai divisamenti più generosi, si può indulgere verso le lungaggini dell'istruttoria in considerazione delle intrinseche difficoltà del problema. L'importante non era di far presto, ma di far bene.

Però, a un anno data, è lecito domandarsi: a che punto siamo? Che cosa si è concluso durante il 1932 e quali previsioni si possono fare circa l'esito finale della Conferenza? Per quel che riguarda il lavoro fatto fin qui, la risposta è facile: durante il 1932 la questione del disarmo non ha fatto dei notevoli progressi. Nel mese di luglio la conferenza prese le vacanze dopo aver votato a semplice maggioranza una mozione Benès, che non è tale da soddisfare chi ami le cose chiare ed i termini concreti. Si giunse persino a parlare di fallimento della Conferenza, ma erano discorsi improntati ad un pessimismo di circostanza, dato che non si può neppure pensare seriamente ad un fallimento della Conferenza, per le conseguenze che trarrebbe seco. La Conferenza, ha, infatti, ripreso nell'autunno i suoi lavori e nel frattempo sono maturate delle nuove proposte — come il piano francese — che lasciano la strada aperta a tutte le possibilità. Più difficile invece è far dei pronostici sul futuro, poichè ci troviamo di fronte ad una situazione instabile per cui possono da un momento all'altro verificarsi delle sorprese. Sarebbe difficile trarre dal giuoco a mosca cieca delle diplomazie la convinzione che i governi brucino dalla passione di disarmare, ma non precorriamo gli avvenimenti con dei giudizi soggettivi e atteniamoci al saggio precetto secondo cui nelle trattative non c'è mai nulla di fatto finchè tutto non è fatto.

Eppoi, parliamoci francamente. Ognuno sente che oggi l'interesse per la Conferenza del disarmo è assai meno vivo che un anno addietro. Perchè? Il perchè è ovvio. L'anno scorso l'attesa dei popoli era maggiore perchè speravano di evitare il peggio. Il solo annunzio della convocazione della conferenza avrebbe dovuto vincere la sfiducia, di cui la crisi è fatta per gran parte, e favorire la ripresa degli affari. Le speranze andarono deluse; il peggio non potè essere evitato, e i popoli sono entrati, in quello stato di cupa rassegnazione che suole seguire ai grandi disinganni. La guerra? Ma la guerra per ora è impossibile anche se gli armamenti aumentano invece di diminuire, per varie ragioni; del resto basta lo spettro del bolscevismo a far buona guardia alla pace. Le economie? Ma che cosa possono mai rappresentare pochi miliardi sottratti ai bilanci militari quando il reddito dei privati cittadini scende precipitosamente di anno in anno? Si calcola che il reddito dei paesi colpiti dalla crisi sia sceso di un buon terzo, in media, in questi ultimi tre anni, riducendo considerevolmente la capacità contributiva dei cittadini e dissestando, di conseguenza, i pubblici bilanci. Non è certo questa una ragione per rinnegare la pace e il disarmo, ma non c'è da stupire se le popolazioni mostrano di avere meno fiducia in provvedimenti che non rappresentano più di fronte all'immensità dei bisogni, che una goccia d'acqua nel mare.

* * *

Alla ripresa autunnale la Conferenza trovò la via sbarrata dall'*aut aut* della Germania, la quale si rifiutava di continuare a prender parte ai lavori se prima non le veniva riconosciuto il diritto alla parità negli armamenti. Era in sostanza l'abolizione delle clausole militari contenute nel Trattato che la Germania richiedeva. Fortunatamente la controversia potè essere risolta, dopo lunghe e laboriose trattative condotte dai delegati delle cinque grandi Potenze, e la parità di diritto fu riconosciuta alla Germania— come era logico del resto — la quale potrà così riprendere il suo posto nella Conferenza. Ma questo incidente sta a dimostrare a quale sottile filo siano

sospese le sorti della Conferenza. A noi pare che manchi tuttora ciò che dovrebbe costituire la condizione prima della risurrezione europea, cioè lo spirito unitario. Finchè i governi non si convinceranno che bisogna creare un diritto non più poggiato sulla base instabile dei Trattati, si continuerà a combattere una guerra senza cannoni e senza spargimento di sangue, ma non meno disastrosa nei suoi effetti economici della guerra guerreggiata.

Non si domanda l'unità politica, nè la realizzazione degli Stati Uniti d'Europa (siamo troppo distanti da un simile ideale); si domanda semplicemente la creazione di rapporti di effettiva solidarietà morale fra le nazioni e di cooperazione economica, senza di che non si può giungere nè al disarmo militare, nè al disarmo economico. Ma forse è proprio questo che le borghesie non possono dare. Esse non possono rinunziare ad essere nazionaliste; e il signor de Lapalisse direbbe che non si può essere nazionalisti ed internazionalisti ad un tempo, nè in politica nè in economia.

Adesso le speranze delle moltitudini martoriate dalla lunga disoccupazione sono rivolte verso la Conferenza economica mondiale, la cui data di convocazione non è però ancora stata fissata. La Commissione degli esperti ne ha predisposto il programma, facendolo precedere da un preambolo in cui la situazione è così riassunta: trenta milioni di disoccupati, il livello dei prezzi delle merci in genere, espresso in oro, è diminuito di circa un terzo dall'ottobre del 1929 e i prezzi delle materie prime dal 50 al 60 per cento in media. A metà dicembre il prezzo del grano a Winnipeg è sceso a un corso inferiore a quelli che sono stati registrati durante gli ultimi quattro secoli. Gli stocks mondiali di prodotti agrari e di altre materie prime continuano ad accumularsi. L'indice degli stocks mondiali per il 1932 è stato doppio di quello del 1925. La produzione industriale è stata assai fortemente ridotta particolarmente nelle imprese che producono l'attrezzatura del capitale; l'industria siderurgica americana alla fine del 1932 non lavorava più se non in proporzione del dieci per cento della sua capacità. Il movimento internazionale delle merci ostacolato da perturbamenti monetarii, e rinserrato da una quantità di nuovi interventi da parte dei governi è stato ridotto a livelli incredibilmente bassi. Il valore totale del commercio mondiale nel corso del terzo trimestre del 1932 non rappresenta che un terzo circa di quello del periodo corrispondente del 1929. La diminuzione nel corso di questi ultimi tre mesi è stata continua. Inoltre il quantum delle merci facenti oggetto del commercio estero sembra avere diminuito almeno del 25 per cento. Se si presta fede alle statistiche esistenti, è questa la prima depressione nella quale l'abbassamento dei prezzi non sia stato compensato, almeno in parte, da un aumento del volume reale degli scambi internazionali.

Solo alcuni paesi conservano attualmente un sistema monetario basato in modo assoluto e senza riserve sulla base aurea. Molti dei paesi hanno adottato delle restrizioni sulle divise estere, e circa un'altra metà ha interamente abbandonato la parità aurea.

La disorganizzazione monetaria, l'abbassamento dei prezzi, le diminuzioni degli scambi hanno nettamente posto in rilievo i vasti e difficili problemi dei debiti che esistono, se non per la maggior parte dei paesi, almeno per molti di essi. Nello stato attuale delle cose vi sono dei paesi il cui valore totale del commercio d'esportazione si trova ad essere inferiore alle somme necessarie per il solo servizio dei debiti esteri.

« Dei fatti come questi — scrive la Commissione — mostrano il punto estremo al quale le forze di disgregazione hanno già condotto il mondo economico e finanziario. Non si può ragionevolmente pensare a nuove perdite di terreno senza provare le più gravi preoccupazioni ».

Quanto ai rimedii è ovvio che la Commissione non può che riproporre quelli stessi che furono suggeriti in questi ultimi anni da tutti i competenti, da tutti i comitati, da tutte le commissioni che si sono occupati della crisi: sistemazione dei debiti, stabilizzazione delle monete, libertà di scambio. Essa invoca, insomma, il disarmo economico. Rimarrà anch'essa inascoltata Cassandra? In tal caso — è lei stessa che lo dice — si correrebbe il rischio di vedere tutte le nazioni del mondo adottare l'ideale delle economie nazionali chiuse che immancabilmente chiuderà la strada al progresso economico. Una conclusione simile scuoterebbe la base stessa di tutta la struttura della finanza internazionale, provocherebbe l'abbassamento del tenore di vita e, in definitiva, il sistema sociale quale noi conosciamo attualmente non potrebbe più sopravvivere. Se questi avvenimenti dovessero prodursi essi sarebbero il risultato non già di una legge naturale ineluttabile, ma dell'impotenza della volontà e dell'intelligenza umana a trovare le garanzie necessarie nell'ordine politico ed economico internazionale.

* * *

Ebbene, noi vogliamo dare per risolti tutti i problemi che non toccano il fondamento del sistema capitalistico, quali sono appunto quelli dei quali la Conferenza è chiamata ad occuparsi. Sarà con ciò superata la crisi che scuote il mondo? No, la crisi potrebbe essere molto attenuata da un effettivo ed immediato disarmo economico, ma non risolta, poichè un altro elemento perturbatore è venuto ad aggiungersi a quelli preesistenti, e questo elemento non è rimovibile nel sistema capitalistico. La legge storica secondo cui l'evoluzione degli strumenti di lavoro determina una rivoluzione nella superstruttura giuridica della società, riceve dai fatti un'impressionante conferma. Noi non vogliamo qui entrare in un particolareggiato esame dei responsi dell'associazione tecnocratica americana, nè delle proposte formulate dalla commissione dei Cinquecento, istituita da Hoover tre anni fa per studiare la cause della crisi. Vogliamo soltanto prendere atto di due dichiarazioni fatte rispettivamente dai due enti e trarne le necessarie illazioni.

Il gruppo dei tecnocratici, presieduto dall'ing. Howard Scott, ha tra l'altro dichiarato che, allo stato presente dello sviluppo del macchinario, gli Stati Uniti sono in grado di produrre, a pari condizioni, quanto nel 1929 — anno della massima produzione e prosperità — con appena la metà degli attuali disoccupati; il che vuol dire che già fin d'ora il 50 per cento dei disoccupati americani sono da considerarsi non rioccupabili. Per l'Europa la percentuale degli espulsi dal processo di produzione potrà essere sensibilmente inferiore, poichè quivi la meccanizzazione è me-

no progredita, ma si può esser certi che una buona parte degli attuali disoccupati non saranno più riassorbiti. Fino ad un certo limite, il minor fabbisogno di mano d'opera è provvidenziale, poichè, i quadri si restringono automaticamente durante le crisi. Quando le fabbriche si vuotano per mancanza di lavoro non si allevano nuove maestranze, mentre quelle abilitate si assottigliano necessariamente per mortalità, perchè i vecchi che ne hanno diritto chiedono di andare in pensione prima del tempo, oppure di essere ricoverati negli ospizi di mendicità, perchè alcuni cambiano di mestiere, e infine perchè, purtroppo, molti spariscono nei gorghi dell'abbiezione e della delinquenza. Ma l'intensità e la rapidità delle trasformazioni tecnologiche finiscono per respingere anche una buona parte dei disoccupati ancora efficienti. Tre anni di crisi profonda come la presente bastano a disorganizzare completamete la vita sociale delle nazioni.

La Commissione dei Cinquecento, che non è composta di scienziati ma di industriali, di operai e di uomini d'affari, ha invece concluso ponendo un dilemma: « O rallentare il ritmo della meccanizzazione o accelerare quello della trasformazione sociale ». Come si vede, la Commissione è costretta a riconoscere che il nuovo apparato produttivo non può funzionare nel vecchio ordinamento sociale. Allentare il ritmo meccanizzatore (in parole povere, spezzare le macchine) non si vuole e non si può; quindi bisogna attenersi all'altra corno del dilemma: riformare la società. E fin qui si può essere d'accordo. Ma allorquando bisogna passare ad indicare in modo concreto quali sono le riforme da introdurre, casca l'asino. La Commissione non sa proporre altro che la riduzione della settimana lavorativa a trenta ore, o anche meno, senza diminuire i salarii. Siamo cioè ancora e sempre alla politica degli alti salarii.

Ora è tempo di dire francamente — ed è strano che gli operai stentino a capirlo — che per la via della riduzione degli orarii non si risolve affatto il problema della disoccupazione tecnica. L'esperienza di cinquantanni sta a dimostrare che le curve degli orari e quelle della disoccupazione si muovono in senso inverso. Le prime si abbassano e le seconde si elevano. Con le otto ore abbiamo 30 milioni di disoccupati. Che cosa si vuole di più? Non è necessario, per la nostra tesi, basare il ragionamento sulle previsioni più sbalorditive dei tecnocratici, basta prendere la realtà d'oggi come si trova. Macchine automatiche che riducono di colpo le maestranze del 90 e più per cento sono oramai cosa comune, e il Butler, nella sua inchiesta sulla disoccupazione americana, ne cita parecchie. Supponiamo dunque che una macchina automatica abbia bisogno di un solo operaio per compiere lo stesso lavoro che veniva prima compiuto da cento operai. Per far posto ad 8 operai su 100, si dovrà ridurre l'orario ad una sola ora al giorno; e supponiamo ancora che l'ammontare dei salarii percepiti dai 100 operai venga ripartito fra gli 8 rimasti al lavoro, fatta deduzione, naturalmente, della quota per l'ammortizzo della macchina e per la forza motrice, ecco realizzato nel modo più perfetto la politica degli alti salarii. Un'ora di lavoro al giorno compensata con parecchie decine di lire di salario! La cosa è possibilissima, soltanto c'è da osservare che rimangono 92 persone costrette a vivere a carico della pubblica assistenza. Se ciò non ha importanza, si può tentare di risolvere il problema con la politica degli alti salarii, cioè dei *pochi salarii* (1).

Noi ci dichiariamo nettamente contrarii a questa politica. Essa ci porterebbe alla divisione della società in due settori, di cui uno, sempre più piccolo, composto di produttori — imprenditori ed operai — e l'altro, sempre più grande, di assistiti. Il pericolo non è immaginario; l'ultima trincea del capitalismo sarà la corporazione chiusa. La produzione fatta monopolio di un ristrettissimo numero di imprenditori e di operai. A questo si giungerà inevitabilmente se si pretenderà di risolvere il problema lasciando in piedi il sistema della proprietà privata dei mezzi di produzione. La corporazione chiusa è, d'altronde, la conseguenza logica dell' economia nazionale chiusa.

Queste nostre considerazioni non tendono menomamente a svalutare la campagna per la riduzione immediata degli orari di lavoro; esse tendono soltanto a far comprendere che oramai si impongono le soluzioni massimali. Il diritto al lavoro non è più di attualità; oggi bisogna domandare il diritto alla vita. In fondo, gli operai allorchè domandano di ripartire equamente il lavoro fra tutti, intendono di ripartire il reddito. Il reddito nazionale non diminuisce per causa del macchinario, ma, al contrario, aumenta. Si cominci dunque col fissare il principio che l'operaio non deve in nessun caso essere privato della sua parte di reddito (cioè che i 92 operai dislocati, di cui sopra debbano ricevere il salario fino a nuova sistemazione), e la questione della disoccupazione sarà risolta. Fissato questo principio, sarà compito degli organi direttivi dell'economia di ripartire il lavoro con criterio equitativo, tenuto conto delle esigenze tecniche. Se verrà giorno in cui il lavoro dell'uomo sarà richiesto in minime quantità, si potrà magari fare la leva come suggerisce Carlo Azimonti (e non c'è proprio niente di strano) in altra parte del giornale. Accelerare il ritmo della trasformazione sociale sta bene; ma bisogna accelerarlo rivoluzionariamente, facendo della funzione produttiva una funzione pubblica.

r. r.

(1) Occorre non dimenticare che il capitalista non acquista la macchina se non quando ha la certezza che la macchina gli permetterà di risparmiare sul fondo destinato a pagare i salarii.

A RINALDO RIGOLA

che felicemente raggiungerà nel corr. febbraio il suo 65° anno, da questo foglio che documenta la sua lucida ed eletta attività di pensiero e di educazione sociale, il Comitato direttivo della A.N.S. sicuro interprete del sentimento dei collaboratori, dei soci, degli amici, degli ammiratori, esprime il più cordiale saluto augurale.

Ad multos...

ISCRIZIONI ALL'A. N. S.

Quota sociale comune	L.	20
» » sostenitrice	»	50

ABBONAMENTI ALLA RIVISTA

Abbonamento semplice	L.	12
» con consulenza	»	20
» sostenitore semplice	»	50
» sostenitore benemerito	»	100

TECNOCRAZIA

Iperbole o realtà?

Il gruppo di ingegneri e di scienziati americani — guidati dall'ing. Howard Scott — facenti capo alla associazione denominata « *Tecnocrazia* », la quale studia, sotto gli auspici della Columbia University, i progressi tecnici, ci fornisce — attraverso le traduzioni di stampa — queste primizie che, se son vere (tra l'America e l'Europa c'è di mezzo... l'Atlantico) c'è di che rimanere sbalorditi. Con tutta la tara che si deve alle notizie che vengono da lontano, specialmente se riflettono questioni tecniche e sono tradotte da dei *reporters* ottimi ma non tecnici della materia, tuttavia non ci sarebbe da meravigliarsi (chi si meraviglia più di nulla, oggigiorno?) che fossero vere almeno nella misura del 50 %. Il che sarebbe abbastanza per mettere il mondo in *rivoluzione* (che dico? Il mondo è già in rivoluzione, quindi dovrei più esattamente dire: per mettere il mondo a *posto;* e sarebbe ora!).

* * *

Dunque, asseverano i tecnocratici: « La macchina sostituisce così vertiginosamente l'uomo, che se oggi l'America volesse — a pari condizioni — produrre quanto nel 1929 (anno della massima prosperità) solo la metà degli attuali disoccupati sarebbe riassorbita, non solo, ma — procedendo con lo stesso ritmo meccanizzatore — i disoccupati riassorbiti, sarebbero in breve nuovamente posti sul lastrico insieme ad altri... colleghi attualmente occupati, cosicchè l'esercito dei disoccupati, nel 1934, raggiungerebbe la (spaventevole) cifra di 25.000.000. Ma, perchè « spaventevole »? Potrebbe darsi (vedrete più innanzi dalle deduzioni che farò) che per l'avvenire la disoccupazione (almeno in America) debba considerarsi piuttosto come uno spasso che come un flagello.

Seguiamo i tecnocratici nella loro esposizione di dati: « Due uomini (sei nelle 24 ore lavorando per turno) possono disfare una vecchia strada, fare nuove fondazioni per il pavimento e pavimentare nella ragione di 16 chilometri di lunghezza per 20 di larghezza. E ciò in virtù di macchine fabbricate *ad hoc*. Una grande impresa ha creato degli impianti a processo continuo coi quali si possono fabbricare, in sezione, delle case attrezzate di ogni comodità e produrre giornalmente sezioni di circa 60-100 chilometri da tre a quattro metri di larghezza, con meno di 200 operai per impianto. In una fabbrica di camions, meno che 230 operai possono produrre 10.000 macchine al giorno. In una nuova fabbrica di lampadine elettriche un operaio produce oggi in una sola ora quanto produceva in 9.000 ore nel 1914 »!

I tecnocratici sono in grado di produrre un cuoio impermeabile mediante l'uso del quale le scarpe durerebbero due anni e mezzo; di fabbricare lamine di rasoio con filo di tungsten-carbido, che durerebbero eternamente; di coltivare una nuova pianta tessile, il « rami », che crescerebbe come il fieno e si falcerebbe a macchina, naturalmente! Senza dire altro delle sue virtù, questa pianta darebbe delle fibre lunghissime, epperò sarebbe sette volte più resistente della lana. Però, fino ad ora, non ne fanno nulla, perchè queste innovazioni farebbero smisuratamente aumentare il numero dei disoccupati.

Fin qui, poca meraviglia. La mia meraviglia (si noti che vivo in un centro tessile e conosco il procedimento produttivo, anche per avervi preso parte come operaio) incomincia quando i tecnocratici comunicano che (in barba ad ogni considerazione sulla disoccupazione, che certamente l'impianto andrà provocando) « vicino a New Yersei si sta impiantando una fabbrica di *rayon* completamente meccanizzata ed in essa la produzione si svolgerà per 24 ore senza l'intervento di un solo operaio, poichè un incaricato, seduto in un distante ufficio di New York cambierà i colori per mezzo di cellule fotoelettriche »! Vi pare esagerato? Pare anche a me, anzi a me più che a quelli che non conoscono il procedimento tessile; ma, come si fa a dire « no non ci credo », in tempi in cui la gente vola a 10.000 metri di altezza e parla e si fa sentire da un capo all'altro del mondo?

Seguiamo i nostri tecnocratici nella loro conclusione « tecnica » (dico « tecnica », poichè i nostri egregi studiosi confessano onestamente di non sapere cosa indicare per mettere il mondo dei produttori *a punto* con la sempre crescente meccanizzazione): « Risulta che oggi, in America, basterebbe che la popolazione fra i 25 ed i 45 anni lavorasse 4 ore al giorno per 4 giorni la settimana per produrre tanto da assicurare un livello di vita dieci volte superiore a quello del 1929 ».

* * *

I tecnocratici affermano che « l'esistente sistema finanziario e le esigenze della produzione incontrollata in regime di concorrenza portano la società attuale precipitosamente verso lo sfacelo »; ma, fatta questa constatazione catastrofica, non sono riusciti ad indicare la minima via d'uscita, da una situazione che minaccia di travolgere l'intera umanità nella comune rovina. Il che è male, peggio del male diagnosticato. A tutto si rimedia, fuorchè alla morte, diceva quel tale. Ebbene, prima di morir di fame per troppa abbondanza, state pur certi che la gente troverà il rimedio e forse lo troverà senza averlo cercato. Siamo in America e stiamo in America, lasciando in pace (o nei suoi triboli) il restante del mondo. E veniamo al capo.

Dunque, se in America le cennate rivoluzioni tecnologiche hanno superato la fase dello studio, state pur certi che nessuna forza potrà impedire che trovino la loro pratica attuazione, anche se il numero dei disoccupati dovesse, non solo raddoppiare come previsto, ma triplicare. Ed io penso che, alla fine, sarà un bene piuttosto che un male, anzi, e non è un paradosso, sarà tanto più bene quanto più presto avverrà. Col progresso tecnologico i 14.000.000 di disoccupati americani saliranno fra un anno a 25.000.000, poi, chissà, a 30 a 40.000.000. Ciò significa che (se escludi i vecchi inabili ormai al lavoro e i fanciulli non ancora abilitati) pochi milioni di persone saranno ammessi al lavoro. La maggioranza stragrande della popolazione rimarrà disoccupata. Che cosa accadrà? Nulla di strano, è facile prevederlo. I disoccupati (maggioranza della popolazione) non avendo altro da fare, faranno della politica ed è facile arguire che conquisteranno il governo della Confederazione.

Conquistato il governo del paese, cosa faranno? Semplicissimo e naturalissimo: incominceranno con l'assicurare ai disoccupati (cioè a se stessi) un congruo sussidio, aumentabile in ragione dei progressi tecnologici e ciò per impedire che anche quei pochi che lavorano diventino a lor volta disoccupati. Senonchè, non occorre fare alcun sforzo per indovinare che coloro che lavoreranno non faranno tardi ad invidiare i disoccupati e a rendersi essi stessi disoccupati e volontari. A questo punto si presentano due soluzioni: o i disoccupati non volontari, con un colpo di mano, reinstaurano la schiavitù e condannano quelli che sono rimasti al lavoro, ad onta degli interventi tecnologici, a rimanervi vita natural durante; oppure (il che è più probabile) disoccupati e occupati si mettono d'accordo per stabilire una « leva del lavoro » alla quale saranno chiamati tutti gli uomini validi a prestar « servizio produttivo » per una decina d'anni, poniamo dai 25 ai 35.

Questa potrà a taluno sembrare una *buttata* di pessimo gusto, trattandosi di un problema doloroso e sanguinante come è quello della disoccupazione; ma io mi rifiuto di credere che l'umanità si riduca all'antropofagia, proprio nel momento in cui la natura è prodiga di beni, per il semplice fatto che la macchina sostituisce l'uomo nella materiale fatica della produzione. In fin dei conti, che cosa accade già oggi? Che i disoccupati, in un modo o nell'altro, vivono a carico degli occupati: o sotto forma di sussidio di disoccupazione (in America il sussidio è pressochè sconosciuto), o sotto forma di beneficenza (in America è largamente praticata per supplire alla mancanza di provvedimenti assicurativi), o di una sana politica di lavori pubblici (quale in Italia è stata lodevolmente attuata), o sotto forma di ripresa individuale (leggi furto), o sotto forma di ricovero (carcere o giù di lì). Dal momento che quelli occupati devono mantenere

i disoccupati (nessuno fin'ora ha osato proporre di ammazzare i disoccupati o di lasciarli morire di fame), non è ottima cosa trovare il modo di distribuire equamente il lavoro fra tutti e di pagare la gente in ragione di quello che produce, in modo che più produce, più acquista, nel contempo, capacità di consumo?

Tecnocratici americani, continuate pure a studiare il modo di diminuire la fatica dell'uomo e di aumentare la produzione dei beni! O tosto o tardi l'umanità saprà bene trarre profitto delle vostre scoperte. E abbasso il pessimismo!

Carlo Azimonti

RILIEVI

Il compito di ... ogni anno

Ricordava recentemente un fedele amico e collaboratore: « Il compito di studiare l'essenza organica dello Stato in tutte le sue manifestazioni e funzioni (giuridiche, economiche, sociali) è quanto si è proposta di fare (ed ha fatto in questi anni) la nostra Rivista, sforzandosi di smuovere energie assopite, di rianimare fedi affievolite... E' mia convinzione che il buon seme non andrà perduto ».

E' bene anche questa la nostra profonda convinzione, la quale ci fa guardare con viva fiducia alla fatica che ci attende pel nuovo anno, nello stesso identico solco sul quale già abbiamo duramente lavorato. Non che la fatica sia oggi meno pesante; che anzi pare si aggravi tanto più in ragione della conferma che avvenimenti e sviluppi dànno alle tesi periodicamente aggiornate alle quali il nostro movimento si ispira nella sua opera di osservazione, indicazione e studio.

Però ci sono menti serene che apprezzano e incoraggiano il nostro sforzo, anche se per la natura dei loro studi sono meno portate a seguire correntemente il dibattito sui problemi politici e sociali. Ecco cosa scrive uno studioso professionista abbonato della regione toscana: « Senza potermi pronunciare con competenza circa il vostro movimento (assorbito da altre cure e spiritualmente orientato verso altri problemi nel campo filosofico e religioso), pure vi trovo una impronta di equilibrio ed anche, mi pare, di visione lungimirante. Comunque è interessante e coraggioso: di quel sereno coraggio che scaturisce dalla comprensione, da un riesame, sempre penoso ma doveroso, delle proprie posizioni di fronte agli avvenimenti. Secondo il detto di Spinoza: « *Humanas actiones non ridere, non lugere, neque detestari, sed intelligere* ».

Precisamente: « *intelligere* », cioè capire, sforzarsi di comprendere, cercare la verità nella realtà e non rifuggirla comunque risulti e sia; perchè « rivoluzionaria » sul serio, cioè progressiva, è proprio soltanto questa umile « probità » intellettuale e morale.

E l'amico studioso, che ha « compreso », manda, in un colle confortanti incitanti parole, anche libri e riviste per la Biblioteca-studi. Così vorremmo pure ci comprendessero e ci aiutassero tutti gli amici e gli osservatori simpatizzanti. Tutto aiuta: l'*articolo* elaborato, come il *trafiletto* breve e l'osservazione rapida di un fatto; la raccolta di *abbonamenti* e l'indicazione di *lettori;* la raccolta e l'invio di *giornali, riviste e libri*, vecchi e nuovi, attuali e superati dal tempo; la diffusione delle nostre modeste *edizioni* e la commissione di altre opere più poderose di studio; la *corrispondenza* periodica utilmente e sobriamente informativa e lo sforzo di attivare localmente un piccolo cenacolo, anche un « *nucleo a tre* » di conversazione e lettura circolante.

C'è lavoro, e buon lavoro, per tutti: è questione di volontà, di « buona » volontà. Il limite convenzionale del tempo che chiude un anno ed un altro ne inizia non interrompe il nostro sforzo e non muta i nostri compiti; che, nella loro varietà di estrinsecazione, si riassumono precisamente in questo solo: « *humanas actiones intelligere* »; perchè soltanto « l'intelligenza educata » sa trovare la via giusta dell'azione costruttiva. Avanti! dunque, amici; e di buona lena!

m.

ESPERIENZE

Stato organico e Governo forte

Assistiamo ad una vera fioritura di dichiarazioni filocorporative ed al vivo interessamento di studiosi e movimenti esteri per ciò che, nell'ordinamento politico italiano, appare come una novità geniale e solida. Fa una certa impressione il sentire da parte di uomini fondamentalmente liberali che « il corporativismo è una formula costruttiva »; non già perchè il corporativismo debba necessariamente identificarsi col totalitarismo politico gerarchico, bensì perchè il mondo liberale democratico si accorge soltanto ora che il corporativismo, obiettivamente interpretato ed applicato, non è affatto incompatibile collo Stato democratico organico: quale risulterà dalla evoluzione dello Stato liberale, senza l'annientamento della libertà come conquista dello spirito e come esercizio dei diritti politici e civili.

E' molto interessante il fatto che delegazioni di studiosi vengano in Italia a riconoscere le esperienze e le tendenze dello Stato-regime fascista; perchè finora il mondo liberale democratico (vale a dire tutto il vasto mondo civile contemporaneo, nel quale sono eccezioni antiliberali totalitarie: l'Italia, la Russia, la Turchia, la Jugoslavia, il Portogallo) aveva molto superficialmente giudicato e condannato il regime politico italiano, senza darsi la pena di studiarlo e considerarlo: nè come fenomeno particolare, nè come sintomo di una tendenza universale. Si può per altro ritenere che molte delle dichiarazioni di simpatia ed esaltazione che oggi si leggono sono altrettanto precipitose come le condanne di ieri.

Occorrerà attendere, quindi, che quanti sono ora chiamati alla duce della « verità di Roma » abbiano il tempo di osservare, riflettere, e tornare con propositi riformatori ai propri Paesi. Troppe conversioni sono dovute a preoccupazioni contingenti di puro carattere conservatore; e troppe simpatie sono dettate da concezioni che interpretano, e invidiano, il regime fascista come la cancellazione dei diritti politici popolari ed il ritorno al legittimismo autoritario delle classi possidenti e privilegiate. Possiamo registrare una serie di dichiarazioni e di atti, che pongono in risalto l'attualità del corporativismo come disciplina sociale e come riordinamento statale; poche di esse però muovono dal bisogno ideale e concreto di procedere e di progredire. Gli è che lo Stato veramente corporativo, cioè organico democratico, può essere realizzato soltanto dalle masse organizzate del lavoro, interpretate e sospinte dalle avanguardie militanti socialiste; e queste (masse e avanguardie) sono tuttora in una fase di chiusa diffidenza, giustificata dal fatto che i concetti di « corporativismo » e di « autorità » sono troppo calorosamente patrocinati dagli esponenti di correnti conservatrici ed anche reazionarie.

Per cui, mentre si può escludere che il regime corporativistico possa dilatarsi nel mondo come totalitarismo politico di tipo fascista italiano, si deve convenire che un travaglio sempre più vasto e profondo si verifica presso popoli e Stati spinti alla ricerca del « Governo forte ». E poichè il Governo forte può aversi soltanto in uno Stato organico corporativo (inteso come costituzionalizzazione di partiti e di sindacati e di entità economiche, morali, culturali, ecc. e non già come eliminazione formale di essi e neppure come sostanziale distruzione di ogni loro autonomia di funzione ed espressione), è facile

avvertire che il travaglio di trasformazione sarà assai lento, difficile e contrastato.

* * *

Siamo sempre curiosi di conoscere come il nuovo « premier » ungherese, Gombos, prospetterà la riforma corporativa del Parlamento; nel quale, accanto alla maggioranza di membri eletti col suffragio universale « segreto », dovrebbero sedere una cinquantina di membri delegati da « corporazioni economiche, istituti professionali, ecc. ». Criterio questo che è stato proposto già in Italia da un membro della Commissione dei Soloni; e che potrebbe ritornare di attualità ove si concretasse l'accenno fatto nell'inaugurazione dell'anno giuridico alla Suprema Corte di Cassazione italiana dal procuratore generale sen. Longhi: « ... E forse non è da escludersi un ulteriore sviluppo (dell'ordinamento corporativo) mediante la unificazione della Camera col Consiglio nazionale, nella formazione, nel funzionamento e negli scopi: Camera corporativa ».

Corporativista si dichiara il nuovo « partito fascista austriaco », intorno al quale si hanno queste notizie:

« *Il partito fascista austriaco*, in una riunione alla quale assistevano, secondo il « *Weltblatt*, l'arciduca Giuseppe Ferdinando, il conte Polder-Hoditz capo della nuova organizzazione dell'« Anello austriaco », e i numerosi ufficiali o ex ufficiali, ha deciso di reclamare per mezzo di plebiscito: 1) la nomina di un dittatore; 2) l'abolizione del regime dei partiti, con la soppressione del Consiglio nazionale, delle Camere provinciali e del Consiglio municipale di Vienna; 3) la fondazione di un Consiglio di Stato per il dittatore, con la cooperazione delle corporazioni di mestiere; 4) la « depolitizzazione » della forza pubblica, delle scuole e dei sindacati; 5) l'introduzione del servizio militare obbligatorio; 6) il ristabilimento della pena di morte; 7) la costituzione dell'Austria in Stato corporativo fascista ».

In Austria abbiamo dunque già tre « partiti » che si dichiarano e sono tendenzialmente fascisti; perchè, oltre il suindicato, esistono i « nazionalsocialisti » del tipo hitleriano e il movimento delle Heimveheren (o « guardie del focolare ») col quale ultimo pare si riconosca più vicino il fascismo italiano.

In Cecoslovacchia, oltre il movimento cosidetto « fascista » facente capo al generale Gayda, sono i cattolici che prospettano favorevolmente lo Stato corporativo. Si veda, da quel che scrive un loro giornale il « *Lidove Listy* », come l'interpretazione sia parecchio tendenziosa e di comodo:

« Coloro che sono malcontenti dell'odierna forma democratica dello Stato a base di partiti politici propongono un regime in cui il Parlamento dei partiti sia sostituito da una assemblea dei rappresentanti delle varie classi della popolazione, a seconda delle professioni. Lo Stato corporativo è oggi uno dei programmi più diffusi, sia fra gli uomini politici sia fra gli economisti, e ciò non solo da noi ma in tutto il mondo. Il quadro più fedele dello Stato corporativo è offerto oggi dall'Italia, il cui esempio quindi è interessante ed istruttivo, sotto tutti i punti di vista.

« *Lo Stato corporativo che volesse negare tutti i diritti a tutti i partiti e quindi anche a quelli ispirati al cattolicesimo, potrebbe però essere ammesso dai cattolici soltanto nel caso che venisse data la garanzia che i poteri statali, molto più forti ed accentrati nello Stato corporativo, applicassero da soli e per intimo convincimento i principi dell'etica cattolica nella vita della Nazione.* Per questo i cattolici italiani poterono accogliere, ed accolsero, senza nessuna opposizione, la Rivoluzione fascista: nella quale lo Stato ha dimostrato di voler seguire i principi nazionali e religiosi, sottolineando anzi il carattere cattolico del nuovo Regime.

« *Negli altri Stati, dove i cattolici sono in minoranza, la questione dello Stato corporativo si presenta inevitabilmente come più delicata.* Ciò non toglie, però, che si debba riconoscere essere la struttura corporativa dello Stato l'unica realmente rispondente alla concezione moderna della vita economica della società umana. Sulla vita dello Stato l'economia, infatti, ha oggi una influenza straordinaria; e tutta la politica statale odierna è fatta in realtà sopratutto con riguardo alla prosperità economica ed alla pace sociale. E' quindi logico ed inevitabile che gli elementi economici della Nazione, consci della loro importanza per la vita dello Stato, vogliano avere una influenza diretta sull'amministrazione pubblica, non rassegnandosi a giungervi attraverso i vari partiti politici, da essi sovvenzionati e mantenuti. E' facile prevedere quindi che l'idea dello Stato corporativo si diffonderà sempre più, imponendo determinate correzioni agli attuali ordinamenti statali ».

In Germania l'orientazione corporativista (già enunciata da Papen come cancelliere) non è soltanto del movimento hitleriano nazionalsocialista, perchè anche i cattolici cominciano ad accostarvisi; e non si sa cosa pensi di fare Scleicher, il cancelliere « sociale », di fronte all'insormontabile difficoltà costituzionale del Reichstag antigovernativo ed incapace di esprimere una maggioranza concorde di governo, date le sue tendenze filo-sindacali. Un governo puramente autoritario quale vogliono Hugenberg, gli agrari e l'industria pesante (che distrugga cioè, o ignori, le forze organiche reali della nazione: i partiti, i sindacati, e sopprima sostanzialmente il Parlamento) è un rimedio che non risolve affatto la situazione: occorrerà andare alla riforma costituzionale dello Stato in senso presidenziale (cioè maggioritario ed unitario) ed in senso organico (cioè colle idee e gli interessi riconosciuti e sedenti nei corpi rappresentativi e legislativi). E sarà un'esperienza interessantissima, perchè la eGrmania è, coll'Italia, uno dei paesi d'Europa « socialmente » più maturi.

Non nuovo per noi (che abbiamo già a suo tempo registrate dichiarazioni « autoritarie » di Paul Boncour) è quanto ha detto di recente il primo ministro francese. E si badi: tendenze autoritarie esistono da tempo in Francia; la più nota, se non la più efficiente, è quella rappresentata da Millerand, l'ex-presidente della Repubblica defenestrato dall'Eliseo nel 1924 dal « cartello » parlamentare radicale e socialista. Ve ne sono altre, in correnti di destra, ancora più reazionarie; e quindi trascurabili come tutte le utopie passatiste. Notevoli invece sono le tendenze che associano al concetto « autoritario » il concetto « sociale » o « corporativo ». Abbiamo già registrate un tempo le dichiarazioni del moderato Tardieu e del democratico Caillaux. Questo ultimo è stato recentemente ancora più esplicito e chiaro. Ed è significativo che nel denunciare le deficienze organiche del puro regime parlamentaristico si distinguano organi di sinistra come la « *Republique* » di Daladier, cioè dei radicali socialisti più spinti. Nè è da trascurare, come manifestazione che ha il suo valore nel quadro generale, l'iniziativa che è stata attribuita a Gustavo Hervè.

« La *Victoire* pubblica un manifesto che annunzia la costituzione del *partito socialista nazionale* fondato da Gustavo Hervè. Il manifesto oltre alla firma di Hervè, che si dichiara capo della milizia social-nazionale, reca quelle di un Consiglio centrale, composto unicamente di ex combattenti e decorati al valore. Il manifesto pubblicato sotto il titolo « Abbasso il regime parlamentare », comincia dicendo che è « giunta l'ora di operare in Francia il grande risollevamento nazionale che tutti attendono dopo la fine della guerra »; aggiunge che il socialnazionalismo francese prende dai programmi di tutti i partiti ciò che hanno di buono, si dichiara in favore della libertà religiosa, della riconciliazione franco-tedesca, di un regime corporativo anticollettivista ma socialista, se con questa parola si intende definire un regime di giustizia sociale.

Il manifesto contiene inoltre un progetto di nuova costituzione per operare il passaggio dal « regime parlamentare, che non è capace di assicurare nè la pace interna nè quella esterna, a un regime di « repubblica autoritaria ». Alla testa

di questa dovrebbe essere il Capo dello Stato investito di pieni poteri. Il nuovo Stato sarebbe decentralizzato con larghe autonomie regionali, ma si rafforzerebbe il potere esecutivo del Governo centrale di fronte al Parlamento».

Ma veramente importanti (quali che abbiano ad essere le sorti del suo primo Ministero) sono le dichiarazioni di Boncour:

«No, non è esitando che si giungerà alla riforma delle nostre istituzioni, ma agendo. Agendo d'accordo con quella grande forza dei tempi moderni che si chiama *sindacalismo* e in collaborazione con questo. Che vana timidità è quella che pretende di usare astuzia con questa realtà vivente! Non val meglio riconoscerla, associarla francamente alla direzione delle imprese e dello Stato, associandola in tal modo alle responsabilità piuttosto che subirne la pressione disordinata e l'influenza occulta? Fra coloro che hanno rimproverato a me, Capo del Governo, fedele alle idee della mia gioventù, di aver lanciato questa formula, quanti ve ne sono che hanno subito questa influenza e ceduto alle sue pressioni?».

«A questa Repubblica spetta varcare una nuova tappa, fare quello che è riuscita a fare durante secoli la Monarchia: *incorporare queste forze nuove, delimitare il loro campo e quello dello Stato*, in modo che lo Stato esca da esse fortificato e rimanga solo padrone delle missioni essenziali che gli incombono, e capace allora di infrangere tutte le resistenze che da troppo tempo gli si oppongono».

Ecco dunque che in Francia (dove nessun reazionario osa pensare che il sindacalismo, portato nello Stato, possa essere privato dai suoi attributi di forza progressiva e funzionalmente autonoma) la lotta per la riforma costituzionale si potrebbe delineare fra le correnti che tendono al puro *irrigidimento autoritario del potere esecutivo* e le correnti che propugnano l'*inserimento costituzionale delle forze organiche* nello Stato unitariamente governato.

Anche dall'Inghilterra è giunta la voce del sempre dinamico Lloyd George, colla filippica contro lo Stato liberale parlamentare e colla invocazione di uno Stato più organizzato ed autoritario. Però Lloyd George vuol lasciare i liberali per i laburisti... che giudica troppo poco spinti ed audaci. Non pare, dunque, che il vecchio e vivace Gallese voglia inquadrarsi fra le camicie nere di Osvard Mosley, l'ex laburista capo dell'Unione fascista britannica.

* * *

C'è qualcosa a dire anche sulla Spagna, dove Governo e partiti sono alle prese colle difficoltà più urgenti dell'assestamento repubblicano democratico. Il moto anarchico-estremista è stato ancora una volta represso; ma è possibile il consolidamento dello Stato democratico parlamentare tra le forze feudali monarchiche, vinte non distrutte, e le forze operaie estremiste non conciliate col nuovo regime politico? Finchè tanta massa di popolo resta fuori dallo Stato repubblicano, tenuta in rispetto soltanto dalle forze di polizia del Governo autoritario (e quanto!), non ci può essere tranquillità nè progressivo assestamento. Gli è che la «repubblica dei professori» ha dato alla Spagna una costituzione democratica-parlamentare che arriva in ritardo nel tempo e negli eventi.

Mentre il regime democratico parlamentare è in crisi funzionale ed organica, i popoli che fanno oggi le rivoluzioni «liberali» occorre attuino almeno lo Stato fondamentalmente «socialista»; cioè uno Stato popolare, basato sulle forze organizzate del lavoro, che non può essere soltanto lo Stato del suffragio elettorale per il Parlamento rappresentativo. Questo è il fondo vero del dramma politico della Spagna, la quale sta ora pagando, nelle tragiche vicende dei quasi quotidiani conflitti, il prezzo sanguinoso del suo rivolgimento interno. E' un tributo al quale, storicamente, non è possibile sfuggire quando il rivolgimento, oltrechè politico, è anche sociale: nuovo regime.

Per i superficiali frettolosi tutto si aggiusta stroncando lotte di partiti e movimenti di idee, dissolvendo e sfigurando sindacati e lotta di classe; ma queste sono veramente delle illusioni reazionarie: il «Governo forte», quale ai popoli lo impongono le esigenze imperiose di vita interna e di vita internazionale, non può essere dato che dallo «Stato organico democratico», formalmente e sostanzialmente identificantesi colle masse del lavoro utile e produttivo.

Bruno Arnaldi

MOTIVI

Orientamenti e tendenze

C'è nel fascismo italiano una corrente di giovani facenti capo ad «Antieuropa» *e ad* «Ottobre» *che ritiene doversi l'idea fascista espandere nell'Europa ed in tutti i Paesi civili, dando vita ad un tipo nuovo di Stato gerarchico e totalitario. Questa corrente intende convocare a Roma gli esponenti delle diverse formazioni di partito e culturali definite o definentisi «fasciste» per prospettare la «giovane Europa».*

Ma ci sono anche altre correnti e atteggiamenti (quali espresse in un gruppo, quali in una figura di studioso) che attestano come la «dinamicità» della situazione economica e morale del mondo agisca fortemente sugli spiriti più pensosi, acuti e volitivi dello stesso fascismo.

Notevole ci pare, tra queste correnti, quella che ha una poco nota ma assai vivace espressione nel foglio «L'Universale» *che si pubblica a Firenze, e che ha recentemente lanciato un suo* «Manifesto realista» *colla firma del direttore Berto Ricci e di un gruppo di altri giovani redattori e collaboratori.*

Essi in primo luogo affermano che «secondo ogni apparenza l'odierna crisi spirituale e pratica di molti popoli e crisi di civiltà, e sta ad indicare la decadenza della civiltà occidentale nei suoi aspetti di nazionalismo e di capitalismo, nonchè in quello più antico e solenne di cristianesimo».

E più precisamente dichiarano: a) *per il problema religioso: «che la fede religiosa è un fatto individuale, e che la libertà di coscienza potenzialmente acquisita dai popoli con la rivoluzione francese e proclamata molto prima in terra italiana è proporzionata alle possibilità degli individui ma non si può nè si deve sopprimere con ritorni di barbarie; che, per quanto riguarda l'Italia, la libera universalità del fascismo esclude anche in via di ipotesi ritorni tali; che la tradizione nostra civile non rientra nella cattolicità e può e ha potuto svolgersi indipendentemente da quella»;*

b) *per il problema politico: «che gli istituti politici sono transitori e hanno valore solo in quanto tendono all'impero; e che è merito grandissimo del Fascismo affermare e sostenere il concetto di una politicità dell'uomo impressa e riconoscibile in ogni attività umana. Che questa politicità o essere politico non consiste nella briga dei partiti, delle categorie e delle clientele, bensì nella partecipazione dell'individuo allo Stato secondo le proprie capacità, secondo ed* entro *il proprio ufficio, e nel sorgere spontaneo e continuo delle aristocrazie naturali»;*

c) *per il problema economico e sociale: «come portata dai tempi e sintomo certo di profonda trasformazione, la necessità di una limitazione qualitativa e quantitativa del diritto di proprietà, e d'una subordinazione ferrea ed equa degli interessi privati*

all'interesse dello Stato. Credono che ciò non voglia dire avviarsi a un marxismo incompatibile con la natura umana e soprattutto con la natura italiana, ma solo trasferire nell'ordine economico il concetto di politicità dell'individuo come esposto sopra; e che il tramonto inarrestabile del sistema liberale esiga da una parte l'eticità dell'economia, dall'altra la graduale partecipazione dei lavoratori alle aziende e la fine di ogni proletariato. Ritengono che la società futura avrà a fondarsi sul dovere del lavoro e sul diritto del produttore alla proprietà nei limiti utili allo Stato; e che il diritto di proprietà e quello di eredità siano buoni in quanto servano allo Stato, nocivi in quanto non concordino coi suoi fini; che l'iniziativa individuale sia da favorirsi oppure da limitarsi e reprimere secondo lo stesso criterio».

Le citazioni, il cui significato risulterebbe arbitrario, od almeno forzato, se considerate per se stanti, sono fatte soltanto a titolo di segnalazione di un documento il cui testo integrale è bene sia conosciuto dagli osservatori sereni ed aperti del nostro tempo e suoi problemi ed atteggiamenti.

Chi si ostini a chiudersi in schematismi convenzionali e statici, arrischia di trovarsi molto al di qua del corso degli avvenimenti: la dura crisi rivoluzionaria agisce e sconvolge istituti, strutture, società. Il posto dei «militanti» che guardino all'avvenire (e non si attardino a piangere sul buon passato e non si illudano di conservare gli anacronistici privilegi del presente) è soltanto nella alacrità del pensiero e nell'acutezza e realisticità della osservazione. Dove vada a parare la sganciata e sbandata nave del mondo contemporaneo nessuno può osare di dire fin d'ora; certo è però che anche sulle acque travolgenti dei fiumi in piena riesce a navigare e procedere fino al grande mare quegli che ha polso fermo e senso di orientamento perchè ha «sentito» l'evento come un fenomeno naturalmente maturatosi nel processo del tempo e delle cose.

Libri - Riviste - Pubblicazioni

In questa rubrica segnaliamo libri e pubblicazioni che acquistiamo per la nostra Biblioteca-studi, o ci sono donati da amici e studiosi, o ci pervengono a titolo di cambio e omaggio-recensione.

Di tutti indichiamo, possibilmente, l'editore ed il prezzo perchè amatori e studiosi possano fare acquisto di quelle che li interessano, in quanto si tratti di opere recenti e tuttora in circolazione.

Non possiamo però noi accettare incarichi di ordinazioni se non siano opere indicate in deposito presso la nostra Libreria.

«Le basi della morale» - Herbert Spencer - Editrice d'Arte Bodoniana - Piacenza - 1920.

«Mondo aperto» - Otto Corbach - Editore Bompiani - Milano - 1932 - L. 12.

«Cavour» - Alberto Cappa - Editore Laterza - Bari - 1932 - L. 30.

«Il cavallo rosso» - Memorie, figure, pensieri - Giovanni Zibordi - Casa Ed. Bietti - Milano - 1932 - L. 10.

«Les modes de repos et d'alternance des equipes dans les verreries, à vitres automatique» - Rapporto sul quarto tema all'ordine del giorno della Conferenza internazionale del Lavoro - Ginevra - maggio 1933 (U. I. L. Ginevra - Corrispondenza italiana - Villa Aldobrandini - Via Panisperna 28 - Roma).

«Pensions non contributives» - Collana «Studi e documenti» - U. I. L. Ginevra (Corrispondenza italiana U. I. L. - Villa Aldobrandini - Via Panisperna 28 - Roma).

«Almanacco della cooperazione» - Rosario Labadessa - Editrice «La Formica» - Roma 1933 - L. 15.

«Calendario del «Lavoro» 1933» - Edizione del «Lavoro» - Genova - Salita Di Negro 7 - L. 2.

«Dodici anni di leggi eccezionali» - Francesco Mehring - Edizioni della «Critica Sociale» - Milano - 1901.

«Caesar» - Federico Guldolf - Editori Treves-Treccani-Tumminelli - Milano - 1932 - L. 35.

«I cartelli industriali nazionali e internazionali» - Virgilio Dagnino - Editori Bocca - Torino - 1928 - L. 12.

L'economia corporativa come pratica e come teoria

II.

Socialismo e scienza economica

Mi tocca oggi, compito sgradito, annoiare i miei troppo pazienti lettori, tornando ancora una volta (e quel che è peggio, senza neppur garantire che sarà l'ultima), sulla già da me in altre occasioni abbordata materia e *vexata quaestio* dei rapporti tra Socialismo e Scienza economica. Ahimè! La lingua batte dove il dente duole. Come in certi vecchi racconti vi sono taluni a cui una cattiva azione in altri tempi commessa toglie diuturnamente la pace dell'anima, così anche il Socialismo teorico non può acquietarsi nella sua coscienza, sino a che esso non abbia fatto completa ammenda di certa sua passata leggerezza ed insincerità nei confronti di questa disciplina che pure, per sua esplicita ed esaltatrice confessione, rappresenta il midollo stesso del sapere e del pratico agire politico.

Ora indubbiamente un socialismo, il quale osi confessare francamente a se stesso ed alle masse che il suo carattere è genuinamente «politico», e tragga da ciò la forza di proclamare che, entro i limiti, s'intende, di un certo buon senso, esso non intende subordinare in maniera assoluta la causa della emancipazione ed ascensione morale e materiale delle masse operaie e contadine al fatto di sostituire il «Capitalismo» con un regime di produzione e di scambio anche economicamente «migliore», un Socialismo siffatto, dico, si trova ad avere le mani più libere e la vista più limpida di quanto non l'avesse avuto un Marx nei confronti della economia politica. E questo, per cominciare, è già un primo ottimo passo pregiudiziale.

Ma forse sarà bene che io chiarisca un po' meglio il mio pensiero. Ho già osservato più volte che il Sindacalismo rivoluzionario di un venticinquennio fa, specie col Sorel, si era pronunciato assai vivamente contro ogni specie di tutela politica sotto qualsiasi etichetta, rimettendo bruscamente in onore, in pieno campo marxista, quella antica tradizione socialista libertaria, stirneriana e proudhoniana, quell'anarchismo insomma che certa precoce scolastica sedicente marxista si sforzava di fare apparire come una «malattia d'infanzia» del movimento operaio da un pezzo strasuperata, sul genere dell'ingenuo utopismo di un Fourier o Considérant.

Però in complesso lo stesso Sorel, pur non mancando di tirare più di una frecciata contro la poco rosea prospettiva, che gli uomini del «Partito» avessero da un giorno all'altro la possibilità di «amministrare» la società sulla base di quelle belle idee che frullavano loro per la testa, nè nascondendo la propria simpatia per una economia schiettamente sindacale, in cui gli operai, liberi di ogni patronato di «nemici» o di «amici», lavorassero e producessero con quel disinteressato fervore, che distingue gli «artisti» e i «guerrieri», al pari di Marx, non affrontò mai neppure lui seriamente ed *ex professo*, il grande problema se e fino a qual punto fosse possibile sostituire al Capitalismo un altro sistema economico più redditizio o almeno equivalente o quasi equivalente. Che un tale sistema fosse poi «casermistico» o no, era già una questione secondaria, anzi purtroppo per lunghissimo tempo fu in realtà un vero e proprio «diversivo» per mascherare la incapacità, o non convenienza che fosse, di prendere in esame il quesito principale e pregiudiziale. Del resto, il fatto medesimo che il Sorel si affannò tanto intorno alla necessità di infondere alle masse operaie, come a dire, il «sacro fuoco» del lavoro (come ce l'hanno gli artisti che, assorti nella loro opera, si dimenticano spesso l'ora dei pasti) è il più chiaro indizio di quanto egli fosse lontano da quella più vera e più semplice solu-

zione del problema, fornita in seguito colla inequivocabile chiarezza dal « fatto successo » dalla rivoluzione russa: la quale ci ha dato e continua a darci l'esempio di masse che si acconciano senza protestare alle più dure privazioni materiali e morali, paghe di avere raggiunta quella estrema realizzazione degli ideali etici-politici di libertà ed eguaglianza, che altrove i lavoratori non vedono neanche col cannocchiale.

La verità vera è che anche l'uomo di genio è inevitabilmente figlio del proprio tempo. E allo stesso modo, come anche un titano del pensiero, quale Aristotile, condivide tutti i pregiudizi sociali della sua epoca storica, pur discorrendone da maestro, così anche questi Marx e Sorel hanno la *forma mentis* eminentemente borghese del secolo in cui nacquero e vissero. Essi, cioè, senza volerlo e saperlo, sono sprofondati fino al collo in quella concezione della vita materialista-economicista-individualista, che sta agli antipodi di quell'altra concezione idealista-etica-politica che pure l'umanità sente anche essa in modo potentissimo: come, a tacere d'altro, ha provato la grande guerra mondiale. Si ponga mente al fatto, che può sembrare paradossale, ma poi non lo è per niente, che questa guerra così micidiale non è valsa, neppure in forma di immediata spigabilissima e giustificabilissima reazione, a spegnere negli animi il senso del « sublime », ossia della bellezza del sacrificio sull'altare di un « ideale » qualunque, cioè a dire di qualche cosa che superi e trascenda quei beni materiali ed immediati a cui, a voler giudicare dalle apparenze, gli uomini tengono in maniera sì disperata da tirare in inganno chiunque li osservi. Ma la Storia, attraverso infiniti fatti, smentisce in pieno questa cattiva luce in cui col loro quotidiano atteggiamento gli uomini fanno tutto il possibile per apparire. Ed il « politico » in tanto è di buona lega e degno di diventare vero « Uomo di Stato », in quanto non bada a queste apparenze; e non si lascia fuorviare: nè da quelle che prospettano gli uomini come angeli, nè da quelle che li prospettano come meri « bruti intelligenti ». Ma già pare che anche tra le stesse bestie vi siano di quelle che, quando se ne presenta il caso, sanno anche loro difendere con notevole eroismo la propria mandra attaccata dal nemico.

Si potrebbe però dire anche così. Per ciò che concerne il trapasso, sia puramente politico che economico, dal dominio borghese all'emancipazione proletaria, Marx non affronta neppure il lato *problematico* della cosa. Sorel sì. Però anche questi tiene fermo unilateralmente all'idea proudhoniana di una sostituzione puramente economica del Capitalismo coll'autogoverno produttivo proletario all'infuori dell'intervento « perturbatore » (*sic*) della politica di partito. Seguendo tale ordine di idee con felice intuizione egli scopriva la chiave e la leva di una tale possibilità nella trasformazione *etica* dell'animo proletario da trasandato ed apatico «salariato» in solerte e coscienzioso « produttore ». Ma Lenin si approssima assai di più alla giusta e realistica soluzione del problema. Infatti egli scorse distintamente queste due cose sfuggite all'acume, nonchè di Marx, anche dello stesso Sorel.

E cioè, in primo luogo, che a rigore anche a condizioni economiche peggiorate la conquista del potere politico può considerarsi egualmente una vittoria socialista come gli Ebrei nel deserto erano pur liberi ancorchè, con non poco affanno dei più piccoli d'animo tra di loro, essi mangiassero meno bene di quando si trovavano sotto il duro giogo del Faraone. Secondo: che anche quella stessa trasformazione d'animo auspicata dal Sorel da « salariati » a « produttori » non può attuarsi, in ogni modo, che attraverso e dopo la conquista del potere politico da parte della classe lavoratrice, a motivo della tenace resistenza passiva ed attiva opposta, *et pour cause*, dalla Borghesia ad ogni specie di « esperimento comunista » anche più ridotto ed educativo, capace di addestrare un po' per volta le masse alla gestione diretta della produzione senza l'ausilio e l'imperio di troppo voraci ed ingombranti « gerarchie » di qualsiasi genere. Infatti, e qui la Borghesia e i suoi prezzolati accoliti ci vedono assai acutamente, tale « esperimentazione » è proprio essa la *conditio sine qua non* della effettiva, e cioè anche « economica », emancipazione del lavoro manuale o, il che è dire la stessa cosa, delle masse dal loro servaggio millenario.

Perciò, chiudendo la lunga parentesi, e ritornando al discorso interrotto, il Socialismo odierno non cadrà nel medesimo candido errore di una volta di voler gabellare come vera e propria « critica dell'economia politica » un complesso di accuse di vario genere che, giuste o non giuste che siano, hanno se mai un carattere etico, politico, filosofico, ma non economico nel senso specifico e specificato del termine. E tanto meno esso cercherà di giovarsi della durezza che i problemi economici, e la speciale terminologia che essi involvono, presentano all'intendimento comune ossia del famoso « *man in the street* », per fare con ciò colpo sull'animo degli incolti e comunque non competenti, e raggiungere per tale via con mezzi appropriati alla mentalità moderna quegli stessi effetti « mitici », consolatori ed incoraggiatori delle folle pusillanimi dei diseredati e malcontenti, che è il vero segreto ed ultimo scopo di ogni « apocalittica », per non dire addirittura di ogni « religione ».

Nulla di tutto ciò. Codesto Socialismo, del quale noi abbiamo ora parlato, in un momento storico propizio all'azione, e che per ciò richiede imperiosamente, almeno nei capi del movimento, una tutta particolare chiarità mentale e una lata ed approfondita conoscenza dei problemi sociali sia in linea pratica che teorica, si rivolgerà con animo pacato verso l'economia politica e la « criticherà », non in modo estrinseco ed a scopi estrinseci, ma scientificamente ed obiettivamente e nei suoi propri limiti, vale a dire spintovi magari anche da scopi tattici, ma senza lasciarsi prendere da tali scopi la mano.

In siffatta guisa, e non è certo la prima volta che una cosa simile accade (anzi sospetto che si tratti di una specie di vera regola storica), un serio progresso scientifico verrebbe realizzato in occasione e sotto l'impulso di fini del tutto profani, ossia tattici e politici. L'importante si capisce è che, giunti alla soglia del sacrario della scienza, codesti visitatori profani lascino alla porta la vettura, che li ha portati sin lì e si tolgano anche pulitamente il cappello, se cristiani, o le scarpe, se seguaci di Maometto. (Quale enorme differenza tra un Voltaire o un Diderot da un lato e un Kant o un Fichte dall'altro! Eppure politicamente parlando essi servono la medesima causa. Ma già i latini dicevano: *Si duo faciunt idem non est idem*). In che cosa consiste propriamente questa nostra critica economica di socialisti *up to date* ossia tipo 1933?

Qui bisogna che io rettifichi parzialmente una mia asserzione fatta in precedenza. Ho detto altrove, polemizzando con Massimo Fovel, che secondo me era vano attaccare l'economia ufficiale e tradizionale sul terreno dei suoi « principi » che sono incrollabili, associandomi con ciò all'opinione corrente tra le persone serie e ponendomi contro certe ardite affermazioni di alquanto improvvisati cultori e scrittori di cose economiche i quali minacciavano il finimondo contro il, secondo loro, ormai del tutto tarlato edificio teorico della « economia liberale ». Ora certo contro costoro, che scambiano forse la sorte dei deputati liberali, sia in Italia che fuori piuttosto meschina e lagrimevole, con quella dell'economia liberale, che è invece assai più dura a morire, una presa di posizione del genere non fosse che per tagliar corto a tante ognora ripullulanti sciocchezze al suo proprio tempo e luogo non era certo inopportuna. Ma, a guardare bene, la critica moderna, socialista o non socialista che sia (perchè già a quell'altezza non è più neppure questione di politica tanto in senso stretto che lato) verte proprio sui « principi » per non dire sugli « arciprincipi » dell'« economia liberale ».

La critica "corporativa" dell'economia politica

E' noto che il professore Ugo Spirito, educato a quella scuola « attualistica » gentiliana (che con tanto giustificato e meritato successo ha volgarizzato e diffuso nell'alta e media coltura nostra i principi dela « filosofia classica tedesca »), si è in questi ultimi tempi adoperato con molto impegno per criticare gli stessi primi principi dell'economia corrente sulla base e coll'ausilio dei propri studi filosofici. Ora ciò è parso a qualche zelante difensore del « Liberalismo » economico, vale a dire del principio del non intervento statale, cosa assai fuori di posto, per non dire imprudente, e tale da giustificare l'antica apostrofe oraziana: « *Ne sutor ultra crepidam* ». Ma a torto, però; perchè qui non è affatto il caso del ciabattino che voglia fare l'uomo di lettere e neppure viceversa.

Non andiamo adesso a guardare se il tentativo dello Spirito abbia, e fino a che punto, avuto anche praticamente buon esito. Uno può anche infilare una direzione giusta e poi sbagliare sentiero lo stesso. Qui si tratta della questione di massima. Ora sta di fatto che la « critica dei principi » non solo della scienza economica, ma anche di ogni altra qualsiasi scienza particolare, è proprio di piena competenza del foro filosofico.

La Filosofia, infatti, da quando dai Kant e Fichte le venne guasto e tolto il suo antico mestiere di sondare le « profondità di Dio » (o quelle di « Satana », come malignavano e borbottavano certi vecchi cristiani del secondo secolo, *laudatores temporis acti*, per nulla entusiasti di certa nuova ed inquieta curiosità filosofica intorno ai misteri del cielo) ha dovuto poi, *faute de mieux*, acconciarsi ad un compito meno eccelso e più prosaico e cioè appunto alla « revisione critica dei principi » delle scienze empiriche, come chi dicesse una specie di « Corte dei Conti » o « vecchia suocera » nella libera repubblica del sapere. Infatti proprio col termine molto espressivo di « Dottrina della Scienza », e che indica in modo chiarissimo questo nuovo compito ed indirizzo del pensiero filosofico, intitolò Fichte il suo « standard work » od « opus magnum », se così più piace agli umanisti.

Ora se il succitato professore Ugo Spirito mi promette di non aversene a male e di non trascinarmi dinanzi ad alcun giudice per reato di plagio o di illecita concorrenza, ecco quanto io per parte mia troverei opportuno di dire sull'argomento.

Per ciò che concerne la critica dei principi dell'economia politica attuale, la Filosofia si trova oggi in una condizione singolarmente fortunata e comoda. Infatti essa non ha bisogno di strologarsi gran che il proprio cervello per scoprire dove sta il « vizio occulto » dell'attuale scienza economica, trovandone gli elementi già belli e pronti nella propria storia, come chi dicesse: « Specchiati nel mio esempio ».

Chi è un po' infarinato di queste cose, che d'altronde come già dissi, la accennata scuola gentiliana ha almeno qui da noi trasfuso nel patrimonio intellettuale di molta gente colta, sa benissimo che la Filosofia segue dai suoi inizi e per un estremamente lungo tratto di storia, una certa sua linea di sviluppo, la linea « realistica » come si dice in linguaggio di scuola. Tale linea di sviluppo parte all'incirca dal quinto secolo dinanzi Cristo e giunge sin quasi al termine del secolo decimottavo col Leibnitz e il suo discepolo e continuatore Wolf. Poi, quasi sole che si levi d'improvviso sull'orizzonte fugando le tenebre notturne, sorge il genio di Kant a capovolgere « copernicamente », come egli stesso dice, tutta l'ideologia filosofica e tradizionale, sostituendo di colpo la concezione idealistica, ossia soggettiva, a quella realistica, ossia oggettiva.

Ora, come in un suo recente scritto sulla « *Rivista di Filosofia* » ha dimostrato dottamente il professore R. Mondolfo, non è già da credere che nella filosofia antica, che è poi sostanzialmente la greca, mancassero del tutto spunti idealistici e soggettivistici. Ciò è vero, ma si tratta solo di spunti ossia di quelle rondini che non fanno ancora primavera. (Uno di questi spunti per esempio più di ogni altro notorio è il detto sofista: « L'uomo è la misura di tutte le cose », detto che potrebbe essere il motto stesso di ogni filosofia idealista soggettivista. Ma già Hegel nella prefazione della « *Fenomenologia* » osserva che sarebbe davvero troppo comodo, se per esaurire la verità filosofica e scientifica bastasse un solo motto per quanto felice). Ora se noi la poniamo a raffronto con cotesta paradigmatica ed esemplare evoluzione storica della filosofia, quella del pensiero degli economisti ci appare dotata invece di un andamento piuttosto irregolare.

Voglio dire che, contrariamente a quanto già accadde nella storia della filosofia, la concezione realistica oggettiva si arresta a metà strada e viene bruscamente sostituita dalla opposta concezione idealistica soggettiva. Per spiegare meglio la cosa mi servirò di due esempi, uno ad uso dei competenti in studi filosofici, l'altro ad uso anche dei profani

Primo esempio. Il modo nel quale si sono svolte le cose nella scienza economica è come se nella filosofia i greci, invece di fare seguire alla serie Platone, Aristotile, Zenone, Epicuro, la serie dei cosidetti neoplatonici Plotino, Porfirio, Proclo, e dei loro tardi risuscitatori Bruno, Spinoza, Leibnitz, avessero avuto subito anche essi i loro Kant, Fichte, Schelling, Hegel.

Secondo esempio. Ciò che ha fatto la scienza economica è nè più nè meno di quello che farebbe un tale che, fabbricando una casa, ne sospendesse la costruzione a mezzo affrettandosi a mobigliarla e ad abitarvi. Sono cose che possono anche succedere. ma non è certo questa la via conveniente e normale.

Usciamo adesso dalle parabole e dagli esempi. Sostanzialmente che cosa ha fatto dunque la scienza economica di grave, giudicandola come ci eravamo proposti da principio da un punto di vista non estrinsecamente etico, politico. storicistico, o genericamente filosofico ma da un punto di vista irreprensibilmente intrinseco e specifico, e cioè economicamente « puro »? Anzi vorrei dire. più che puro, purissimo; in quanto che, abbandonando ogni corpulenza empirica e contingente, noi ci poniamo qui sopra un terreno tutto di massima ossia dei « primi principi ».

Rispondiamo. La non « felix culpa » della scienza economica attuale consiste propriamente in questo. La prima fase dell'economia politica che culmina notoriamente nella così importante e brillante « Economia classica inglese » degli Smith, Ricardo. Malthus, Mac-Kullock, concentra i propri sforzi teorici nello studiare il meccanismo del « mercato » (o lo « scambio » che si voglia dire), che è appunto la forma oggettiva e realistica, come chi dicesse concreta ed afferrabile del prezzo e del valore. E' anche logico che il primo passo di tale ricerca doveva riferirsi al mercato per così dire « locale », non fosse che per quella necessaria semplificazione ed esemplificazione froebeliana che va sempre bene, almeno per cominciare, in studi tanto difficili. Sarebbe però stato anche ugualmente logico e necessario che, almeno in appresso, la scienza economica avesse allargato questo campo delle sue indagini riguardo il prezzo e il valore, nel senso di aggiungere all'esame del mercato « locale » anche quello del mercato «nazionale» e di quello « mondiale », come si dice di solito. Infatti, se anche questi tre generi di mercato hanno un fondo comune, tra di loro esistono delle diversità di notevolissima portata. Invece che cosa è accaduto? Che prima che la scienza economica procedesse a tale allargamento dei propri studi così giustificato ed utile, essa, lasciando quasi la propria impresa a mezzo, saltò all'altra opposta sponda teorica e si pose a studiare il suo problema centrale, quella cioè del prezzo-valore, *a parte subiecti* anzichè a *parte obiecti*, vale

a dire come puro fenomeno psicologico e soggettivo. Così agendo non dico che essa non abbia fatta cosa giusta e pregevole, ma essa non seguiva (vedi esempio della casa) l'ordine logico e razionale. Volgarmente parlando essa metteva il carro dinanzi ai buoi. Gli effetti di tale difettoso procedere sono purtroppo patenti. Noi vediamo infatti non senza un certo stupore, come codesta scienza economica, che pure ha al proprio attivo quelle meraviglie di dottrina e di acume, che sono i lavori della cosidetta scuola edonistica-matematica, rimanga praticamente inetta a vederci chiaro nel problema relativamente abbastanza semplice della odierna crisi mondiale. Perchè si verifica questo fatto curioso? Per la stessa ragione per cui se voi ammobiliate anche nel modo più ricco una vostra casa, senza curarvi di finirla e metterci se non altro il tetto e le grondaie, alla prima occasione ci pioverà dentro come nella più misera delle bicocche.

Come sanno anche i fanciulli, l'odierna grande crisi si svolge sul terreno degli scambi internazionali ossia del mercato mondiale. Ma siccome, come ho già accennato, è proprio di questo che la scienza economica nella soverchia fretta di voltare il fianco dal lato idealistico-soggettivo, si è dimenticata di occuparsi, s'intende *ex professo* ed a fondo, è anche logico che la crisi che qui ha il suo vero pernio, focolaio ed epicentro, deve restarle per forza un fenomeno piuttosto opaco, al quale essa vanamente cerca di applicare i suoi tradizionali postulati ed ordini di idee, come chi affannosamente fruga nel proprio mazzo di chiavi per vedere se non ne trovasse per avventura una che gli permetta di aprire una porta non sua.

E non basta. Perchè la scienza economica continua a scagliare anatemi contro ogni intervento statale nell'economia, ma poi stringi stringi non sa dire sul così interessante argomento nulla che abbia del vero sugo? Per l'identica ragione. Ossia perchè essendosi la scienza economica dimenticata di studiare il mercato « nazionale », che è appunto quello a cui ha il suo specifico riferimento l'azione economica dello Stato, essa non può rendersi un conto esatto del vero carattere e della vera portata di tale fenomeno.

(Qualche tentativo di studiare il mercato nazionale certo ci fu. Basta ricordare i famosi « *Tableaux economiques* » del Quesnay (1757). Ma lo stesso fatto che, coll'andare del tempo, codesti « *Tableaux* », vennero ad acquistare un carattere sibillino, sì da mettere a dura prova la pazienza e l'acume di commentatori talora strampalatissimi, mostra meglio di ogni altra cosa come in realtà questo indirizzo di studi fosse fuori della via ordinaria battuta dall'economia, sia classica che recente).

Anzi è qui che io trovo l'occasione adatta per giustificare come è mio obbligo, il titolo da me dato a questa ultima parte del mio scritto di: *Critica « corporativa » dell'economia politica*. Mi sono espresso così volendo appunto rivendicare quale suo ben meritato titolo di lode, alla giovane scuola italiana di « economia corporativa », la scoperta che nella sua « incomprensione liberale » dello « Stato Corporativo » la scienza economica fa sentire uno di quegli strani rumori come di ferraglia che all'autista esperto rivelano subito l'esistenza di qualche guasto al motore. In che cosa tale guasto consista, spero di averlo dimostrato con quanto sono andato finora dicendo. In tale guisa mi lusingo anzi di avere anch'io portata una qualche mia pietruzza ad un edificio dottrinale ora appena *in fieri*, ma che col tempo potrà diventare tale da essere di grande onore al nostro paese, che del resto ha già in questo campo di studi tradizioni tanto gloriose.

Chiudo con un'altra osservazione. In un certo mio scritto di tempo fa, criticando Antonio Graziadei, mi esprimevo press'a poco così: che, pur tributando alla cosidetta scuola edonistico-matematica tutta l'ammirazione e il rispetto che certo le è dovuto, mi pareva che l'altra scuola classica, quella smith-ricardiana non avesse ancora affatto pronunciata l'ultima sua parola. Ora io dicevo questo, più come mera constatazione ed impressione generica, che non veramente con assoluta e pienamente approfondita cognizione di causa, *Faktisch*, ma non *genetisch*, come osserva di solito in simili casi il grande Fichte; ossia, si potrebbe liberamente tradurre, come possesso di una verità solo *de facto* e non altresì *de jure*. Ora invece con quanto credo di avere scoperto e dimostrato mi sembra di tenere in mano il giusto bandolo anche di questa matassa. Aggiungo che non mi reputo affatto infallibile; sicchè se su questo certo interessante argomento qualche studioso vorrà interloquire ed onorarmi di una sua replica, ne sarò sinceramente lieto.

*

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

I lavoratori nei sindacati

Operaio spezzino. - « Al congresso provinciale metallurgico il Commissario della Confederazione lavoratori dell'industria ha invitato gli operai a fare liberamente le loro critiche ed osservazioni, come utili e proficue in quanto fatte nelle assemblee piuttostochè nelle officine e nelle strade: critiche ed osservazioni sono desiderate dai dirigenti perchè, essendo uomini, anch'essi possono sbagliare. Ha aggiunto, poi, che i dirigenti hanno bisogno della adesione viva e forte delle masse lavoratrici, perchè altrimenti quando essi nelle discussioni in sede corporativa prospettano richieste a favore degli operai hanno l'aria di chiedere un beneficio anzichè dei diritti.

Da modesto operaio che segue e studia il sistema sindacale italiano e ne fa parte, vorrei chiedere come si può liberamente discutere e criticare. Ve ne sono certamente dei lavoratori intelligenti e competenti che vorrebbero e saprebbero dire molte verità utili a sapersi per l'interesse di categoria e per il buon funzionamento sindacale, ma ostacolano a ciò due cose: 1) che riunioni di categoria per discutere non ne vengono regolarmente tenute; 2) che spira sempre un'aria di diffidenza e paura tale che nessuno si vuol esporre alle conseguenze di essere — criticando in sede sindacale — accusato certamente ed immancabilmente come oppositore al regime con non desiderabili conseguenze personali e familiari.

Quanto all'adesione forte, sincera, sentita, passionale alle proprie organizzazioni delle masse lavoratrici, se è veramente voluta, non vi è che un mezzo per ottenerla: lasciare i lavoratori non solo liberi di discutere i propri interessi, nell'ambito delle leggi, ma dare la libertà anche di eleggersi i propri dirigenti e rappresentanti: dal sindacato di categoria fino al Consiglio nazionale delle Corporazioni.

Se ciò non è possibile, non c'è da meravigliarsi che la insoddisfazione si sfoghi nei « mugugni » serpeggianti nelle officine e nelle comitive ».

Non c'è proprio nulla da aggiungere alle inoppugnabili constatazioni ed alle chiare considerazioni del corrispondente operaio spezzino. L'ordinamento "gerarchico" e la concezione "assistenziale" dell'organizzazione sindacale non possono dare risultati diversi del silenzio e della mormorazione in sordina. Perchè la critica aperta, seria, responsabile, feconda sia possibile, e con essa la adesione reale delle masse al proprio sindacato, occorre che questo sia da esse stesse diretto e governato nell'ambito della legge e dello statuto. Altrimenti son discorsi...

Punti di vista sul tema della "giornata sociale„

Socialismo e Cristianesimo

Molte sono le risposte giunte sul tema *della « giornata sociale ». Ed è assolutamente impossibile possiamo pubblicarle tutte, sia pure soltanto in parte.*

Diamo ora alcuni scritti che espongono, sul tema, un punto di vista non teistico, per il giusto equilibrio della pubblica discussione. Degli altri dovremo poi forzatamente fare un riassunto o limitarci a citare qualche passo essenziale ed originale.

III

« Socialismo e Cristianesimo nulla possono avere in comune fra di loro. Il socialismo è una dottrina scientifica che vuol regolare l'assetto economico del mondo; il Cristianesimo è un fatto puramente morale che rientra e si limita nelle sfere dello spirito. Dal punto di vista cristiano il Socialismo può essere considerato come una aspirazione umanitaria risalente alle stesse abitudini delle comunità religiose alle origini del Cristianesimo o come un sistema economico più idoneo di quello capitalistico per raggiungere la fratellanza tra gli uomini; ma dal punto di vista socialista il Cristianesimo, predicando l'umiltà e la rassegnazione, esclude necessariamente la lotta di classe, la quale, in una forma o nell'altra, è la base indeprecabile e il mezzo indispensabile del divenire sociale, mentre, d'altro canto, la credenza nell'al di là, il fervore mistico e il senso di dedizione religiosa costituiscono serii ostacoli alla diffusione delle idealità socialiste. L'uomo inginocchiato non marcia! L'umile lavoratore, convinto che in questa valle di lacrime tutto è vanità e che ogni sofferenza in questa vita avrà un premio nell'altra, non vedrà mai la ragione di ergersi in piedi per affrontare il capitalismo, sia pure con mezzi e metodi... riformisti. D'altronde, ogni religione è tradizione e conservazione; e, quindi, anti-rivoluzione.

Il Socialismo e il Comunismo (che sono, poi, la stessa cosa: è questione di intendersi sul significato delle parole) non trionferanno effettivamente e definitivamente prima di aver dato all'individuo sociale un'anima nuova e una mentalità « positivista » (le quali non escludono i valori morali della vita, nè i sani idealismi). I partiti proletari potranno anche trionfare ed imporre, in questa o in quella Nazione, il proprio regime politico e magari vittoriosamente iniziare, subito dopo, la fase della trasformazione economica (Marx), ma la nuova civiltà socialista integrale e... totalitaria non sarà mai raggiunta se non allorquando l'educazione etica delle folle non avrà raggiunto un grado di maturità tale da potervi sopra invincibilmente radicare lo spirito e le leggi della nuova convivenza ».

U. B. - Roma

IV

« La religione è nata dal dolore, dalla paura, dall'impotenza degli uomini. Scaturisce dall'egoismo umano; dall'aspirazione che è insita negli uomini verso il soddisfacimento dei loro bisogni fisici e morali e trova base nella creduta impossibilità di tale soddisfacimento. È conforto, è speranza che fanno sopportare rassegnatamente il dolore e la miseria. Essa fa quindi tacere la ribellione, impedisce la conquista, rafforza le catene imposte dalla forza costituita in potere. Ha per formidabili alleate l'ignoranza e la credulità.

Contro di essa è sorta, attraverso le civiltà successive, la ragione che, dimostrando le assurdità religiose, le smantellò, le ridusse, le trasformò. Quei che ne erano i cardini essenziali perdettero man mano ogni consistenza e diventarono formule vuote di contenuto, quando non furono condannate. Si svilupparono per contro (poichè ogni religione ha anche un contenuto morale) quelle parti che alla morale del momento erano più vicine o in essa si confondevano.

E così i cardini della religione cristiana: la rinunzia alla vita, il disprezzo avverso la civiltà, rimasero quasi lettera morta. E pochissimi ne sono ancora i veri sacerdoti.

Il concetto dell'eguaglianza invece non fu più un concetto trascendentale ma acquistò un contenuto sostanziale quando penetrò nella coscienza anche delle masse diseredate come diritto di uomini appartenenti ad un consorzio civile. Fu la civiltà che influì, trasformandola completamente, la religione cristiana, fino ad assumere un carattere ed un atteggiamento che sono in preciso contrasto col carattere e l'atteggiamento originari. Il Cristianesimo moderno non è più la religione di Cristo. Per ciò, mi si dirà, dobbiamo trascurarlo? dobbiamo respingerlo? o non dobbiamo volgere verso di esso — così come attualmente è — gli uomini? Se una spiritualizzazione religiosa fosse necessaria alla vita e al progresso della società, alla realizzazione e conservazione del Socialismo e se tale spiritualizzazione consistesse nella fede cristiana, indubbiamente si imporrebbe la affermativa. Ma ciò non è.

Hanno forse bisogno la Società umana ed il Socialismo di spiritualizzarne i componenti con la credenza di un potere superiore agli uomini, e di una vita dell'al di là? Questa credenza non è un ostacolo alla realizzazione della giustizia del Socialismo? L'uomo che crede in una potenza al di sopra di lui, che lo guida, che è arbitra del suo destino, avrà egli la forza di operare, di sacrificare se stesso per il raggiungimento della giustizia umana o soltanto per vincere i dolori e la miseria che l'opprimono? L'uomo che crede in giustizia dell'al di là in contrapposto alla ingiustizia umana, non sentirà egli il dovere alla rassegnazione, alla propria miseria ed al proprio dolore? L'uomo che crede alla fatuità delle cose umane e ne concepisce l'ineluttabilità, sentirà egli lo stimolo alla conquista dei suoi diritti? s'adopererà egli a che la società, di cui fa parte, viva e progredisca? Le risposte sono ovvie.

V'ha di più. La Società socialista che deve reggersi sull'armonia dei diritti e dei doveri individuali delimitati dalle esigenze sociali, non deve pretendere e dare ai suoi componenti se non la convinzione che essi hanno realizzato ciò che è giusto ed è possibile e che i doveri loro imposti sono una necessità anche per il loro benessere individuale; formare, cioè, negli individui la coscienza sociale.

Ciò basta alla sua vita ed al suo progresso. Ciò non solo basta ma è anche più di quanto si potrebbe ottenere con la religione, poichè è perfetto soltanto il dovere che nasce dalla coscienza, il dovere compiuto per sè. Il dovere che scaturisce dalla speranza, dalla illusione, da una forza morale o fisica esteriore non solo non è mai perfetto, ma lascia nell'animo di chi lo compie un dubbio, un insoddisfacimento fonti di malessere gravido di reazione. E' quindi necessità della propaganda socialista creare la coscienza dei diritti e doveri sociali che si concretano nel socialismo all'infuori di altre idealità o fisime religiose, anche per non correre il pericolo che, cadute queste o modificate, venga meno la coscienza di tali diritti e doveri.

Il misticismo, la religiosità non sono innati nell'anima umana, ma sono concretazioni in essa formatesi attraverso secoli di miserie e di dolori.

Sono venuti attenuandosi con la formazione della coscienza civile, della personalità umana e dei diritti e doveri che la ragione e la scienza hanno imposta sempre più vigorosa. Furono sussidio e continueranno ad essere tali finchè tale coscienza non diverrà completa. Ma, proprio per ciò non ne sono il necessario complemento ».

L. U. - Genova

V

« Che il cristianesimo si attacchi oggi al proletariato, come si attaccava alla borghesia, perchè avrebbe la prescienza dell'avvento inevitabile di quello, rientra nella solita tattica ecclesiastica di attaccarsi di fatto, se non in teoria, al vincitore.

Ma siamo ad un reale spostamento a sinistra delle associazioni cristiano sociali? Ne dubitiamo. E in ogni caso, verso quale socialismo va il cristianesimo? qui è da intendersi. A noi pare che vada verso il socialismo reazionario, piccolo borghese, riformista, che vuole difendere e far persistere a tutti i costi il padrone, dio sulla terra, con la sua iniziativa privata, in tutti i campi; ed appoggia non solo a parole i vari nazionalismi.

La purificazione del cristianesimo attuale è una uto-

pia, tanto più che presuppone un substrato cristianeggiante in tutto il mondo, il che è molto lontano dalla realtà. Una nuova riforma cadrebbe nel ridicolo, mancando lo spirito religioso medioevale delle masse, che, dove sono ancora religiose, lo sono per tradizione o per imposizione di educazione, per oscurantismo. Si è stratificato intorno al cristianesimo tutto un mondo di ideologie interessate ad uso delle classi dominanti e che fanno tutt'uno nel cuore delle masse. La liberazione di queste non può avvenire che con la liberazione religiosa in se stessa. La servitù millenaria delle coscienze non può essere ottenuta che con una propaganda in senso inverso;... quisquilie metafisiche non è possibile fare con le masse, che vedono nettamente i problemi ed accolgono solo soluzioni radicali. Ed in questo a noi appaiono più sagge dei filosofi sezionatori dei capelli in quattro. La coscienza integrale dell'uomo moderno non può ottenersi che con il superamento della religione tradizionale. Una nuova religione è possibile, ma tale che capovolga il vecchio mondo. Una religione che deve tra l'altro potenziare l'aggressività e lo spirito di sacrificio al lavoro delle masse, altrimenti la direzione della cosa pubblica non si prende; ed una religione che deve soddisfare ai bisogni ideali di tutto il genere umano e quindi deve essere al disopra del « cristianesimo, » del « buddismo, » dello « shintoismo » (i quali ultimi due, tra parentesi, sono atei) del « maomettanesimo, » ecc. e ciò sarà possibile solo attraverso il potenziamento delle pure idee morali in se stesse, spersonalizzate, adeificate, snazionalizzate. Se si è poi marxisti, è impossibile sfuggire al materialismo dialettico; se anche è vero che Marx passò dalla credenza della necessità di una rivoluzione della coscienza alla credenza della necessità di una rivoluzione nel fatto economico, si entra nel materialismo, perchè si dà l'importanza fondamentale al fattore materialistico-economico; ed ai rivoluzionari nuovi rapporti economici dovrà corrispondere una nuova soprastruttura ideale che non avrà niente a che fare con i residui della religiosità schiavistica-servile. Non è da illudersi di poter fare leva sulle masse col sentimento religioso cristiano, da tempo svuotato di vera efficacia e solo residuato quale desiderio di una superiore terapeutica pei mali principalmente corporali.

Difficilmente troverete oggi chi è pronto a volontariamente morire per ideali esclusivamente religiosi. Questo vale principalmente per i giovani: moriranno per la patria, per un partito, per qualche cosa di sociale nella migliore delle ipotesi, ma non per il misticismo religioso; moriranno per lo sport, per la scienza (esplorazione in tutti i sensi e velocità), ma non per altro.

Proprio la formazione di partiti cristiano-sociali dimostra che il cristianesmo, per poter ancora mantenersi in vita, tenta di attaccarsi al sociale; ma è da credersi che in tutto ciò il cristianesimo è cosa perfettamente secondaria e transitoria. I cristiani sociali, in quanto massa e non in quanto capi, quando agiscono sul serio, quando impongono la loro azione, agiscono come sociali e non come cristiani. Però v'è sempre un pericolo, perchè il sociale di essi è minato dalle direttive dei capi opportunisti reazionari. E buona fortuna è questa situazione spirituale delle masse, areligiosa ed irreligiosa, chè la religione, messa a fondamento della vita pubblica, condurrebbe alla peggiore forma di governo, alla teocrazia assoluta ed intollerante. Il popolo di questa ne ha già avuta abbastanza. Quel che poi dice lo squisito Berdiaeff sull'impossibilità d'assegnare al proletariato rozzo ed incolta la missione di risollevare l'umanità, è quanto di più anticristiano si possa immaginare; ed anche d'antistorico ed antisociale. Il cristianesimo è proprio sorto tra i rozzi ed incolti, ed è morto per mano dei non rozzi e dei colti. E le masse rozze ed incolte hanno dato sempre il crisma della vittoria ai più grandi movimenti storici religiosi sociali. Lo daranno anche alla nuova morale nel nuovo mondo del lavoro ».

M. P. terra di Puglia

Amici e abbonati studiosi cooperino alla diffusione delle pubblicazioni edite dall'A.N.S., le cui condizioni di acquisto sono indicate nell'ultima pagina della Rivista e che sono cedute ai soci ed abbonati ed ai rivenditori collo sconto del 25%.

LIBRI NUOVI

IL PARTITO OPERAIO ITALIANO (1882-1891)

Verso il 1880 le associazioni operaie erano già numerose in Italia, e più specialmente nelle provincie settentrionali: la propaganda delle dottrine socialiste aveva già permeato gli strati più densi del proletariato industriale ed agricolo, che però non aveva modo di prendere parte alla vita pubblica perchè privo dei diritti politici. A trarlo da questa situazione venne la riforma della legge elettorale politica con la quale si accordava il diritto di voto ai nullatenenti che dimostrassero di saper leggere e scrivere. La classe operaia veniva così in possesso di un'arma che le avrebbe consentito di lottare contro il monopolio politico delle altre classi. Ecco la spinta a costituire, per iniziativa degli operai milanesi, quel Partito Operaio Italiano la cui vita ebbe principio nel 1882 e terminò circa dieci anni dopo, quando venne assorbito nel Partito Socialista dei Lavoratori.

Una delle caratteristiche di questo partito, le cui diramazioni furono sopratutto notevoli in Lombardia ed in Piemonte, consistette nel non ammettere soci che non fossero operai manuali. Ciò gli valse l'accusa di corporativismo, da una parte, e di sovversivismo, dall'altra. In realtà il nuovo Partito tendeva unicamente ad avere l'adesione delle leghe di miglioramento e delle mutue professionali che dimostrassero di voler votare per la difesa dei loro interessi economici, e poichè le associazioni di questa specie esistevano solamente fra i salariati dell'industria e dell'agricoltura — l'organizzazione fra le categorie degli impiegati era allora un'eccezione — ne veniva, necessariamente, che il Partito risultasse composto di lavoratori manuali. Era il sindacalismo in atto. Sarebbe infatti un errore affermare che il P. O. I. è stato l'anello di congiunzione tra l'Internazionale e la democrazia socialista, giacchè il movimento socialista non cessò di esistere in Italia dopo il soffocamento dell'Internazionale, avvenuto nel 1878. Si può invece vedere nel Partito Operaio il precursore della Confederazione Generale del Lavoro sorta in principio di questo secolo.

Certo è, ad ogni modo, che il Partito Operaio fu il primo tentativo di organizzazione autonoma della classe operaia. Oggi è facile rilevare la sproporzione esistente tra le finalità socialiste del movimento e la modestia delle sue rivendicazioni immediate, e si può anche constatare la patente contraddizione tra il suo dichiarato antistatalismo e la sua insistenza nel chiedere le riforme allo Stato, ma bisogna aver presente che a quell'epoca tutti erano anarchici più o meno. Lo erano i radicali, i repubblicani, i mazziniani, per avversione alla forma monarchica di governo; e lo dovevano essere a maggior ragione i socialisti i quali miravano a fare la rivoluzione sociale.

Contraddizioni a parte, il P.O.I. compì la necessarissima funzione di svecchiamento delle società di M. S., ruppe gli antichi rapporti fra il proletariato e la democrazia borghese, e trasportò la lotta dei lavoratori dal terreno strettamente politico a quello economico. Non fu un movimento guidato da principii dottrinarii — il marxismo gli era quasi sconosciuto; fu un movimento suscitato dai bisogni e prodotto dall'intuito di una classe che vuole prender posto nella società.

Felice Anzi che ha vissuto quel tempo e partecipato a quel movimento nella città da cui prese le mosse, ha riunito in un opuscolo i suoi ricordi. E' il diario di uno dei pochi superstiti membri del Partito, di un uomo che ha vissuto lungamente a contatto degli uomini che il Partito fondarono e diressero e che con loro condivise le ansie e le speranze della vita militante. Il libro è quindi un documento di molto pregio per lo studio della storia del movimento operaio italiano.

R.

I BRACCIANTI DELLA VALLE PADANA (1)

Il prof. Aldo Pagani salito giovanissimo agli onori della Cattedra ordinaria di economia agraria dell'Istituto Superiore di Agricoltura di Milano era già noto agli studiosi per alcune interessanti monografie pubblicate sugli Annali di E. A. di Bologna.

Con questo volume ha voluto offrire il quadro di questa tormentata categoria dei braccianti della Valle Padana, dei quali studia le generalità e i caratteri, le fonti del lavoro e la pressione esercitata sull'agricoltura di quel compartimento, la natura dei contratti e i redditi famigliari, per ogni unità lavoratrice e consumatrice, coll'elaborazione di dati statistici assunti direttamente nelle provincie di Ravenna, Ferrara, Bologna, Reggio Emilia, Padova e Mantova, che costituiscono una raccolta di materiale interessante per i provvedimenti che si possono escogitare allo scopo di combattere la disoccupazione. Non suggerisce soluzioni, si limita alla diagnosi.

I braccianti della Valle Padana, dal giorno in cui costituirono i loro primi sindacati hanno tentato di reagire contro la loro quasi perenne disoccupazione nei modi più diversi:

a) *cercando di aumentare le fonti del loro lavoro: coll'abolizione dello scambio di opere fra i mezzadri, col divieto di introduzione di certe macchine agricole, coll'imponibile di mano d'opera nelle aziende agrarie, coll'azione politica e sindacale per la concessione dei lavori pubblici ecc.;*

b) *coi provvedimenti intesi a realizzare un minimo di reddito seguendo la politica degli alti salari, politica a doppio taglio, avverte l'A., che poteva essere causa — e lo era infatti — di minore occupazione col rinvio, da parte dei proprietari, di quelle opere agricole non indispensabili giudicate economicamente non convenienti;*

c) *colla distribuzione dell'alea della disoccupazione fra le masse bracciantili.*

Doloroso argomento quest'ultimo che ha sempre costituito la maggiore e più costante prèoccupazione del movimento sindacale. Mentre infatti il sindacato è riuscito a stabilire un ordine quasi perfetto — coll'eliminazione della concorrenza fra gli operai — nel mercato di lavoro, la funzione del collocamento offre invece tutt'ora ombre strane che l'A., rileva nelle cifre eloquenti dei redditi unitari e che il sindacato non è riuscito a dissipare.

« Ognuno dei sindacati — scrive a pag. 85 — ha un proprio territorio di azione oltre il quale non può trovare lavoro pei propri organizzati »;... « Si creano insormontabili barriere — e come insormontabili! — fra un comune e l'altro e fra le borgate di uno stesso Comune: ai lati di tali barriere è facile vedere da una parte operai che lavorano, dall'altra i disoccupati ».

Nell'ambito di ogni zona sindacale, si noti bene, è rigorosa l'applicazione dei turni di lavoro e la distribuzione delle terre in compartecipazione per arrivare ad un massimo di perequazione non solo nei redditi per ogni unità lavoratrice, ma anche nei redditi per ogni unità consumatrice (ad ognuno secondo il proprio bisogno) servendosi all'uopo dell'azione degli uffici di collocamento; ma il quadro cambia aspetto, (e come!) quando si passa all'esame dei redditi fra i diversi compartimenti stagni delle zone sindacali.

Queste zone presentano differenze notevoli: alcune sono popolatissime e con poco territorio agrario, altre invece sono meno popolate di braccianti e con più vasta superficie agraria o con ordinamenti colturali più attivi; a causa di quelle tali invalicabili barriere, queste differenze portano con sè tale sperequazione nei redditi delle famiglie bracciantili che non solo fanno cattiva impressione, ma lasciano perplessi sull'efficacia dell'azione di 30 anni di sindacalismo internazionalista — anche allora il campanile dominava sovrano nell'animo delle masse — e in quella più recente dei sindacati attuali i quali, sono meglio attrezzati e dispongono di più potenti mezzi di azione.

Per dare un saggio di queste sperequazioni stralciamo dal volume alcuni redditi nelle provincie di Ravenna, Ferrara e Bologna che sono le più tormentate.

Il reddito in lire per ogni unità lavoratrice e consumatrice per l'anno 1930, l'ultimo delle indagini dell'A., si esprime nelle seguenti cifre:

	Reddito per ogni unità lavoratrice	consumatrice
Alfonsine (Prov. di Ravenna)	1298.—	1267.—
Alfonsine (altra zona)	881.—	730.—
Longastrino (Ferrara)	1648.—	1067.—
Cento (Ferrara)	1011.—	571.—
Budrio (Bologna)	3287.—	1544.—
Crevalcore (Bologna)	974.—	503.—

Lo scarto fra i redditi massimi e i redditi minimi, che dovrebbe sembrare incredibile, è dunque assai grave fra le 3287 di Budrio e le 881 di Alfonsine nelle unità lavoratrici e fra le 1544 di Budrio e le L. 503 di Crevalcore, entrambi nella stessa provincia, fra le unità consumatrici; ma tale scarto sarebbe ancora maggiore se non avessimo limitato questo esame, a scopo di semplificazione, alle sole tre provincie indicate.

I confini scellerati esistono dunque tuttora; ed è compito arduo quello di cancellarli nell'ambito di uno stesso comune, nelle condizioni di vita dei braccianti della Valle Padana assillati perennemente dalla ricerca di un equilibrio economico che non riescono a trovare in quelle terre che pure figurano fra le più fertili e ubertose d'Italia.

Il regno dell'uguaglianza deve perciò ritenersi ancora lontano!

In appendice del volume l'A. pubblica un interessante studio del Sottosegretario alla Bonifiche A. Serpieri sulla « Migrazione interna dei braccianti e colonizzazione ».

B. Riguzzi

(1) Pubblicazione del Prof. Aldo Pagani « Istituto Nazionale di Economia Agraria » - Studi e monografie - Concessionaria per la vendita Soc. An. Treves Treccani Tuminelli, Roma. Milano.

E' USCITO

l'opuscolo dell'A. N. S.

"IL PARTITO OPERAIO ITALIANO" 1882-1891

Episodi ed appunti

di

FELICE ANZI

Cronistoria autobiografica di un giornalaio giornalista

L. 5 la copia - A. L. 4.00 per i soci dell'A.N.S. e gli abbonati alla Rivista. - Sconto del 25% ai rivenditori.

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA

Registriamo e segnaliamo a titolo di riconoscenza e per incitamento, le volontarie oblazioni degli amici e simpatizzanti a favore delle attività culturali dell'A.N.S., dando un valore approssimativo o convenzionale alle donazioni di libri, opuscoli e periodici.

Milano - Schiapacassa (Libro)	L. 12
Milano - Giussani (Libro)	» 12
Milano - Genzato (Libro)	» 12
Imperia - Filipponi	» 10
Castelfranco V. - Guidolin	» 6

TRIBUNA LIBERA

VISIONARIO O PRECURSORE?

« Umano »

A me piace leggere certe opere disprezzate che svelano il travaglio di pensatori solitari non presi sul serio da nessuno; e, in esse, in mezzo a giochi e bizzarrie, trovo spesso idee originali e giuste. Così gran parte delle affermazioni contenute in « *Positiva scienza di Governo* » di *Umano* mi sono sembrate verità inoppugnabili. Egli sostiene che nella attuale vita politica del mondo regna la più grande illegalità: sia come forme di Governo che come rapporti tra Stati. I trattati tra Stati sono transazioni imposte dalla necessità; le paci sono tregue tra gli Stati che si azzuffano furiosamente all'infuori di qualsiasi legalità. Nei rapporti fra gli Stati domina la più caotica anarchia — afferma *Umano*, e forse non ha torto. Il diritto delle genti può chiamarsi proprio diritto, cioè portato da norme codificate ed osservate, buone o cattive che siano? O non è la ragione del più prepotente e del più falso? Le paci sono gli ultimi ceffoni dati al vinto: trattati dettati dall'odio e dalla vendetta, non hanno altro valore del pezzo di carta sul quale sono scritti. Trattati così fatti sono tregue che servono di punto di partenza per una nuova guerra. Tutte queste incongruenze possono esistere a tormento della umanità, perchè non esiste una legalità, un diritto internazionale: è evidente che non può essere diritto dove non è autorità capace di farlo osservare. Ora, dov'è questa autorità superiore ai singoli Stati? E' evidente che la Società delle Nazioni ha una struttura troppo embrionale e incerta per poter essere considerata come quella autorità superiore agli Stati, invano auspicata dal nostro *Umano*. La Società delle Nazioni non ha bastante autorità perchè non è ora che il nucleo originario della futura organizzazione confederativa degli Stati, e intanto prevalgono gli egoismi dei singoli Stati. E per ora la Società delle Nazioni non può neanche sperare di avere questa facoltà di imporsi, dal momento che non esiste un diritto internazionale che possa attribuirle tale autorità trascendente i singoli Stati in cui si divide l'umanità. E da queste argomentazioni di *Umano* si ha una prova di più che il Patto Kellogg — importante come affermazione di principio — non ha per ora alcun vigore pratico: il patto che pone la guerra fuori legge è una contraddizione, perchè è stolto e futile voler distinguere tra cose legali e cose illegali, tra lecito e illecito dove — come nel mondo internazionale — non esiste legalità alcuna. Secondo *Umano* la attuale vita politica del mondo è inquinata da due dolorose piaghe: una piaga interna che consiste nell'arbitrio del dispotismo a cui sono assoggettati all'interno gli Stati e nella conseguente alternativa di tirannie e di rivoluzioni sanguinose; e una piaga esterna che è la mancanza di una seria organizzazione fra gli Stati per quanto concerne i rapporti tra di loro, cioè di quello che Mazzini chiamava « associazione delle nazioni nell'umanità ». Ed *Umano* per tutta la vita invocò una Conferenza internazionale, ciò che Mazzini chiamava « Concilio dei Popoli »: una Assemblea che fissasse le basi per la creazione del diritto internazionale che non esiste, per la codificazione di un diritto pubblico mondiale che, eliminando le inutili lotte nelle quali si sperde una somma immensa di forze morali, intellettuali, fisiche, economiche, assicurasse la pace mondiale al di là dell'angusta cerchia degli egoismi nazionali. La parola « Patria » è parola sacra; ma le varie nazionalità debbono essere collegate, per quanto riguarda i rapporti reciproci, in un unico organismo di struttura mondiale.

La vita nasce dalla lotta: è un suo principio, dal quale scaturisce la illazione della necessità della lotta, anche politica. Ma come la lotta — sia politica che privata — tra i cittadini è limitata e regolata dall'ordinamento dello Stato, così la lotta tra gli Stati dovrebbe essere regolata da un ente internazionale a cui tutti gli Stati dovrebbero essere subordinati. In questa concezione egli è ugualmente lontano dall'ingenuità dei moralisti che non intendono e condannano la vita, quanto dalla bassa furberia machiavellica che insegna il trionfo al malvagio privo di qualsiasi idealità. La spregiudicatezza del politico fiorentino diventa in *Umano* il senso di una necessità storica; la visione limitata e meschina del Machiavelli e del Carlyle si allarga nelle pagine sconosciute di *Umano* che, senza negare la influenza che le forti personalità esercitano nella vita e nella storia, non riguarda nessun uomo come tale da poter da solo imprimere la propria volontà al corso degli avvenimenti, che non si assommano mai nelle mani di un solo individuo

L'altra piaga consiste nella assoluta mancanza di un diritto pubblico internazionale, con tutte le dolorosissime conseguenze che apporta. Alla creazione del diritto pubblico che manca, *Umano* consacrò tutte le sue forze. Già negli anni immediatamente precedenti la guerra, quasi prevedesse lo spaventoso sconvolgimento a cui il mondo andava incontro, pubblicò un « *Essai de constitution internationale* » invocando la convocazione di quella Conferenza Internazionale di cui ho già detto e che sovrapponendosi all'inutile Corte dell'Aia — che proprio allora si era voluto cercar di rafforzare con la vana decisione dell'arbitrato obbligatorio — avrebbe dovuto istituire quel vero diritto internazionale che tuttora è avvolto tra le pallide nebbie del futuro, quel diritto che si sostituisse definitivamente agli empirici e fittizi rimedi degli arbitrati. Durante la guerra voleva andare da Wilson per convincerlo a prendere sotto la sua protezione il nuovo diritto pubblico, ma ne fu impedito. « *Positiva scienza di Governo* » che è il libro che mi è venuto fra le mani, è stato stampato una decina d'anni fa. Doveva essere il ponte per passare dal diritto dello Stato a un diritto sopra-nazionale. Tutti gli Stati mandano i loro rappresentanti — in numero proporzionale alla preponderanza numerica, intellettuale, finanziaria, della rispettiva nazione — a una Istituzione centrale che si occupa degli affari comuni concernenti le varie nazionalità, tutte confederate e tutte sorte a libera vita. E' naturale, e s'intende da sè, che ogni popolo mantiene la propria piena libertà per gli affari interni che riguardano lui solo, purchè non siano nocivi agli altri e contrastanti gli interessi comuni dell'umanità. Così le due piaghe sono eliminate.

Perchè — si domanda *Umano* — la nostra epoca, che sembrava matura, non ha realizzato tutto ciò? E la risposta egli la trova nella mancanza di spiritualità, nel vuoto interiore che affligge l'epoca nostra, nella mancanza di una fede, nella mancanza di una religione che possa sostituirsi a quella cristiana che ormai non soddisfa più alle esigenze spirituali delle masse.

Questo vuoto spirituale ha un opposto e un surrogato in quel farraginoso cumulo di nozioni che, con evidente oltraggio all'agricoltura, si chiama « *coltura* », e che *Umano* pensa doversi bandire dall'insegnamento perchè non contribuisce che a moltiplicare la mancanza di spiritualità. Il nostro pensatore ritiene che le scuole, come sono organizzate adesso, tolgano il mezzo d'istruirsi ai figli della gente povera anche se geniali, e siano a tutto vantaggio dei ricchi anche se idioti. *Umano* sostiene che il migliore e unico metodo d'insegnamento consiste nel favorire una coltura creata da ciascuno a se stesso secondo le proprie capacità. La cultura non si può versare da vaso a vaso, ma si deve suscitare nello spirito come da fiamma a fiamma.

Ogni individuo non può vivere che in quella libertà spirituale che è sottomissione dell'anima al vero. Nello Stato la libertà dello spirito umano dovrà far progredire i popoli liberi ed uguali, che si accorderanno tutti nello stesso ritmo segnato dalla loro associazione confederata. Lo Stato futuro realizzerà con graduali provvedimenti una più equa ripartizione della ricchezza « perchè l'eterna spiritualità dei ricchi non incorra nelle abbiezioni in cui fa cadere la ricchezza, e perchè l'eterna spiritualità dei miseri non incorra nelle abbiezioni in cui fa cadere la miseria »: Sogni? Il futuro potrà dire il valore di queste affermazioni. L'umanità deve ancora realizzare quello che solo può dimostrare una vera nobiltà umana: l'abolizione della guerra, che, con le moderne invenzioni, minaccia di diventare sempre più spaventosa e micidiale anche per le popolazioni inermi. Se si vuol salvare l'umanità, non c'è che il rimedio additato da *Umano*, e dalle leghe dei quacqueri: la creazione di

un organo internazionale che abbia autorità di regolare i rapporti fra gli Stati del mondo, tutti associati e subordinati a questa federazione, e tutti cooperanti al bene dell'umanità e al progresso — se non è un mito — dello spirito umano.

Aldo Testino

OSSERVATORIO

Guerra armata e guerra economica

Tutti gli Stati del mondo hanno firmato il « Patto Kellog » che dichiara la guerra fuori legge, e cioè la esclude come « strumento della politica nazionale ». Ciò nonostante c'è stata una guerra di giapponesi in Manciuria contro i cosidetti « banditi » cinesi; poi le battaglie non metaforiche di Shangai, e poi ancora la guerriglia in Manciuria fino all'attuale azione giapponese nella provincia di Jebol che parrebbe aprire la strada su Pechino a stagione propizia. E c'è, da mesi, una sanguinosa guerra di reparti nello scacchiere troppo vasto del Chaco inospitale ed insidioso fra Bolivia e Paraguay. E si profila un conflitto fra Columbia e Perù per il porto di Leticia sul Rio delle Amazzoni.

Cina e Giappone fanno parte della Società delle Nazioni, e così pure ne fanno parte Bolivia e Paraguay. E allora, si domanda: che fa la Società delle Nazioni? e nella domanda: se non c'è scherno, c'è per lo meno scetticismo. Orbene: per la Manciuria esiste un elaborato rapporto Lytton sul quale il « Comitato societario del 19 » discute da molti mesi. E si sa come vanno le cose: se si accenna a conciliare, magari mortificando la Cina, si grida all'impotenza di Ginevra in cospetto dell'audace e spregiudicato « imperialismo » nipponico; se, invece, si accenna a condannare il Giappone ed a passare alle « sanzioni » previste dal Patto vilsoniano, allora si danno consigli di prudenza, perchè il Giappone andandosene da Ginevra potrebbe portare un grosso scompiglio nell'istituto societario. In realtà il gioco è ben chiaro: la S.d.N. è troppo debole ed incerta perchè gli Stati che la compongono non vogliono trasmetterle i poteri che la possono fare forte e decisa. Nella questione di Oriente, dove il Giappone gioca una grossa carta di imperialismo asiatico, chi può decidere è l'Inghilterra che in quel settore ha interessi colossali e dispone ancora di forze e prestigio decisivi. E gli Stati Uniti sono in attesa per appoggiare.

Mentre per il Chaco sud-americano sono ancora Inghilterra e Stati Uniti (cioè le potenze ivi ben presenti in sterline e dollari investiti in beni mobili ed immobili, in imprese capitalistiche ed in prestiti alle esaurite finanze degli Stati) che possono decidere il conflitto.

Il fatto si è che a margine (o nel cuore) delle costruzioni pacifiste volute e create dagli Stati non socialisti nè pacifisti, ma borghesi e nazionalisti, si pretende di continuare a svolgere il solito gioco degli imperialismi potenzialmente aggressivi e bellicosi. Intanto le guerre, siano pure contenute e localizzate, si continuano a svolgere; senza dichiarazione ufficiale per non offendere l'impegno assunto colla firma del Patto Kellogg. Ma non c'è da irridere, nè da disperarsi: bisognerà bene che gli Stati, se vogliono la pace della quale hanno assoluto « bisogno », diano alla S.d.N. i poteri che oggi le contrastano; e allora (e può anche essere presto) essa sarà forte contro chiunque.

* * *

Ma limitare ed anche cancellare la « guerra armata » non è sufficiente, se non si conclude e cancella anche la « guerra economica ». Il mondo può fare il calcolo di quante vite umane costano le « guerre armate » in corso; ma se facesse il calcolo di quanto vigore di vita umana costi la « guerra economica » (colla denutrizione, la miseria, la decimazione crudele dei più deboli) certamente avrebbe orrore della sua incapacità o mala volontà. I danni e le contraddizioni della situazione per cui ogni popolo corre sempre più verso la miseria crescente nell'illusione di uscirne più presto e bene, magari a scapito ed a spese del prossimo, vicino o lontano) sono stati denunziati infinite volte in documenti eloquenti e di incontestato valore: vedere, come più recente, il preambolo e programma per la Conferenza economica mondiale elaborato dalla Commissione preparatoria di Ginevra. Tutti predicano bene, e poi razzolano male. Ma è mai possibile che l'umanità si rassegni ad accettare come una legge fatale indiscutibile ed immodificabile, questo andare verso la lotta aspra e l'isolamento delle economie mondiali mentre la ragione consiglia e le necessità imporrebbero la più vasta e comprensiva collaborazione economica internazionale?

Ci sono difficoltà obiettive, anche d'ordine psicologico, che certamente non si superano colla frettolosità superficiale e perentoria: la ragione può vedere presto e lontano; ma l'evolversi delle forze d'azione è necessariamente più lento; tanto lento da essere esasperante ed apparire disperante. Pure il processo è in corso: ciò che è « tendenziale » negli spiriti deve trasferirsi in « potenziale » nelle élites politiche ed in « concreto » negli atti dei Governi.

Bisogna che l'umanità ritrovi se stessa e si salvi superando la luttuosa guerra armata e la rovinosa guerra economica nella gara cooperante delle iniziative feconde e delle idee luminose.

Vita internazionale sindacale e sociale

Le 40 ore settimanali approvate dalla Conferenza tecnica

La Conferenza tecnica tripartita, apertasi a Ginevra il 10 s. gennaio, presso l'U. I. L. per elaborare i lineamenti essenziali di un eventuale schema di convenzione internazionale per le 40 ore settimanali di lavoro, ha condotto vivacemente le sue sedute ed i suoi dibattiti.

Contro la proposta si è schierato unanime il « gruppo padronale » colla sola eccezione dell'on. Olivetti delegato padronale italiano; il quale, dopo un discorso non precisamente favorevole, ha poi votato la risoluzione concordata da alcuni delegati governativi. Mentre i delegati governativi si sono divisi, schierandosi però in notevole maggioranza a favore della proposta. Da rimarcare è l'opposizione del delegato governativo inglese, perchè può avere conseguenze riflesse assai dannose al processo della elaborazione concreta.

I delegati operai sono stati unanimi nel sostenere la riforma, i cui criteri hanno poi concretato in una speciale mozione del seguente tenore:

« La conferenza ritiene che la discussione del progetto di convenzione sulla settimana di 40 ore deve aver luogo prendendo come base i guadagni ebdomadari e gli stipendi mensili che non potranno essere diminuiti in seguito alla riduzione delle ore di lavoro risultanti dall'adozione e dalla applicazione della detta convenzione ».

Questa mozione ebbe il voto dei soli delegati operai, compreso il delegato operaio italiano on. Clavenzani, e cioè voti 21 contro 32 contrari (padroni e alcuni Governi) e 17 astenuti (Governi).

La votazione decisiva si ebbe perciò sulla mozione concordata fra i delegati governativi d'Italia, Francia, Germania, Cile che raccolse 41 voti favorevoli contro 21 (padroni) e 7 astenuti (Governi).

Ecco il testo approvato: *« La Conferenza, dopo aver preso conoscenza dei diversi argomenti portati a favore e contro una riduzione della durata di lavoro, ritiene che essa è uno dei mezzi suscettibili di diminuire la disoccupazione. In conseguenza la Conferenza decide di esaminare le questioni di dettaglio prendendo per base del suo esame le proposte dell'Ufficio Internazionale del Lavoro al n. 11 delle conclusioni del suo rapporto, in vista di arrivare ad un accordo sul piano internazionale, di cui le modalità di applicazione sono determinate allo scopo di rendere possibile il mantenimento del livello di vita dei salariati ».*

Circa i criteri di applicazione pare siano prevalsi questi: a) che la eventuale convenzione abbia una durata provvisoria; b) che le quaranta ore settimanali siano applicate colla distribuzione giornaliera che più si ritenga adatta.

Le deliberazioni della Conferenza tecnica tripartita serviranno di base per la 17.a Sessione della Conferenza internazionale del lavoro che si aprirà in maggio a Ginevra.

ORIENTAMENTI SOCIALI

Il regime sindacale nel Brasile e nel Messico

Prima di varcare l'Atlantico è opportuno richiamare i termini del regime sindacale in Spagna ed in Portogallo; perchè nei due Paesi latini del Centro e del Sud America, che sono l'uno (il Messico) una ex colonia spagnuola e l'altro (il Brasile) una ex colonia portoghese, si riproducono per molta parte le tendenze e gli istituti politici e sociali che caratterizzano le nazioni già conquistatrici.

Riassumendo noi abbiamo dunque:

in Spagna: un regime di sindacati liberi multipli ugualmente riconosciuti ed ammessi alla capacità contrattuale, quando si uniformino alle esigenze costitutive e funzionali di uno statuto-tipo fissato per legge; un regime di « giurie miste professionali » che in sostanza, investendosi dei termini delle controversie collettive, riparano alla difficoltà costituita dalla esistenza di sindacati rappresentativi molteplici, e (già bene appoggiate dalla legge per il contratto di lavoro individuale) possono dettare nome contrattuali aventi valore obbligatorio per categorie e zone;

in Portogallo: una costruzione sindacale corporativa a carattere pubblico che va dal Comune al Distretto allo Stato, culminando nei Consigli economici di settore, sezioni del Consiglio superiore di economia nazionale, colla garantita esistenza *a latere* dei sindacati professionali liberi e loro rappresentanza, come formazioni nazionali di branca, nel Consiglio superiore di economia.

Se ne deduce quindi che in Spagna l'*unità della rappresentanza professionale categoriale* si realizza, *per indiretto*, in sede di « giuria mista professionale »; mentre in Portogallo l'unità della rappresentanza professionale categoriale si attua già *alla base*, nella « sezione » dell'aggruppamento (« gremio ») municipale.

* * *

Ora nel *Messico* (che è il più evoluto per esperienza sindacale e per legislazione sociale) troviamo riprodotta la situazione spagnuola dei sindacati liberi multipli, ugualmente riconosciuti quando si attengano alle disposizioni costitutive e funzionali fissate dal Codice del Lavoro, altrimenti chiamato « *Legge federale del Lavoro* ».

In questa è organicamente compresa e disciplinata tutta la materia legislativa che interessa il lavoro. Infatti i 700 articoli circa che la compongono trattano: del *contratto di lavoro individuale e collettivo, orario, salario, regolamento interno di azienda, lavoro delle donne e dei fanciulli, doveri dei lavoratori e degli imprenditori, modificazione sospensione rescissione scadenza dei contratti di lavoro, lavoro dei domestici della gente del mare e addetti alla navigazione dei ferrovieri degli agricoli, industria casalinga e lavoro a domicilio, contratto di apprendistato, sindacati e coalizioni, scioperi e serrate, rischi professionali e prescrizioni, giurisdizioni del lavoro e loro competenza, ispettorato, ecc.*

Un esame, anche fuggevole, di tutta questa complessa materia ci porterebbe troppo lontano; e perciò ci limitiamo ad indicare le disposizioni riguardanti i *sindacati professionali*, la stipulazione del *contratto collettivo* e la *giurisdizione di conciliazione ed arbitrato*.

Sindacato è « la associazione dei lavoratori o degli imprenditori di una stessa professione industria o specialità o di professioni industrie specialità similari o collegate, costituita esclusivamente per lo studio, miglioramento e difesa degli interessi della specifica categoria ».

Il *Sindacato* può essere costituito senza preventiva autorizzazione. A nessuno è fatto obbligo di entrare in un sindacato o di non formarne o di far parte di un altro. Minimo richiesto di *soci*, 25 lavoratori o tre imprenditori. Per essere legalmente riconosciuti i sindacati dovranno essere *registrati* presso la *Giunta di conciliazione ed arbitrato* territorialmente competente, rimettendo ad essa tutti gli atti richiesti (costituzione, statuto, deliberazioni, riunioni, elenchi). Gli *statuti* debbono comprendere le norme funzionali fissate dalla legge.

Il riconoscimento legale dà la capacità giuridica per acquisto di beni mobili. Beni immobili possono essere posseduti solo nella misura richiesta dagli scopi delle associazioni. Non possono i sindacati intervenire in questioni religiose o politiche, esercitare attività commerciali, costringere i produttori alla iscrizione sindacale, promuovere atti delittuosi contro persone o proprietà.

Possono i sindacati formare *federazioni* e *confederazioni*, che saranno pur esse registrate presso il Ministero Industria Commercio e Lavoro.

La *coalizione* e lo *sciopero* sono consentiti quando si propongano fini economici e contrattuali. Lo sciopero sospende ma non estingue i diritti e doveri derivanti dal contratto di lavoro. Lo sciopero è legale quando si limita alla pura sospensione del lavoro, senza violenza verso persone e cose, e sia stato dichiarato dalla maggioranza dei lavoratori dell'impresa o categoria interessata nel conflitto. Occorre però prima che siano svolte o tentate le trattative coll'impresa o colla associazione imprenditori. *Lo sciopero dichiarato illegale* dalla Giunta di conciliazione provoca la decadenza del contratto di lavoro e lascia libere le imprese da ogni precedente impegno. *Lo sciopero dichiarato legale* dà diritto ai lavoratori di reclamare il pagamento del salario per la durata dello sciopero stesso.

Le giurisdizioni del lavoro sono a) le Giunte municipali di conciliazione, b) le Giunte centrali (di Stato federato) di conciliazione e arbitrato; c) Giunte federali di conciliazione d) la Giunta federale (suprema istanza) di conciliazione ed arbitrato.

Si vede da ciò quanto la legislazione messicana si identifichi colla legislazione spagnuola, che essa ha preceduto. C'è poi anche un'altra analogia, che spiega molte cose, all'infuori delle disposizioni formali e legali; ed è che nel Messico l'unica vera organizzazione sindacale è la *Crom* (*Confederazione regionale operaia messicana*) e sue dipendenti Federazioni professionali e formazioni locali miste, con circa 2 milioni di lavoratori iscritti in un paese di appena 15 milioni di abitanti, in grande maggioranza « indios », quindi non ancora maturi per l'azione sociale. Similmente in Spagna l'unica vera organizzazione sindacale è la *Unione generale lavoratori*, la quale (finchè la concorrente sindacalista anarchica Confederazione generale del lavoro resiste alla disciplina delle associazioni e delle coalizioni e scioperi) rimane l'arbitra della situazione sindacale contrattuale.

Questo stato di fatto corregge il difetto rappresentato dalla esistenza eventuale di sindacati liberi multipli ugualmente riconosciuti ed abilitati a promuovere agitazioni e rappresentare lavoratori o imprenditori nelle vertenze collettive del lavoro. Nel Messico, poi, la Crom è un po' l'appoggio necessario per il Governo federale presidenziale a tendenza radicale socialista; e perciò è da ritenere che le opportunità di definizione conciliativa od arbitrale delle vertenze e delle azioni di miglioramento siano struttate in pieno, avanti di adire alla azione diretta dello sciopero. Il che, diventando un costume, salda la tendenza alla equa definizione nella legge morale consensuale meglio ancora che nel diritto scritto, appunto perchè non deriva da una pregiudiziale e assoluta imposizione di rinuncia al diritto di coalizione e sciopero.

* * *

Sulla situazione del *Brasile* c'è assai meno da dire. Paese vasto come l'Europa e con soli 40 milioni di abitanti, Stato federale al quale gli Stati locali male obbediscono ancora nella sempre gelosa indipendenza di poteri e di funzioni, esso è assai più arretrato del Messico come evoluzione sociale, sebbene la sua popolazione sia in maggior numero di razza e civiltà bianca ed a questa meglio assimilata. Gli è che in Brasile il diritto proprietario ed imprenditorio risente assai del dispotismo feudale; e molto cammino dovrà percorrere quel « proletariato » (del quale soltanto ora si risconosce l'esistenza nelle leggi sociali del Governo dittatoriale di Vargas) per una organizzazione vasta e compatta che sappia agire positivamente (e non solo nelle più moderne industrializzate città maggiori e della costa atlantica) per migliorare le condizioni contrattuali.

La rivoluzione brasiliana dell' « ottobre 1930 » che ha portato al potere il presidente non eletto Vargas e la sua dittatura appoggiata sulle « legioni rivoluzionarie », ha testè vinta la sollevazione del maggiore Stato federato, quello di S. Paolo, che è anche il più ricco ed il più evoluto.

Dovrebbe elaborare ora la nuova costituzione e procedere nel corrente anno alla nomina del Presidente e delle Camere legislative. Ha varato intanto una *legge sui*

sindacati professionali che è quasi uguale a quella messicano-spagnuola relativamente alla pluralità dei sindacati liberi riconosciuti in quanto si attengano alle norme statutarie e funzionali prestabilite, ma ne diversifica per il criterio di unitarietà rappresentativa federativa che essa prevede.

« I *sindacati professionali* di uno stesso Stato brasiliano (Stato locale) quando siano almeno tre possono formare una *Centrale* (Federazione) *regionale*. Così pure cinque sindacati di Stati diversi possono riunirsi in una *Centrale* (Confederazione) *nazionale*. La Centrale nazionale operaia così costituita si chiamerà « *Confederazione brasiliana del lavoro* » e la Centrale nazionale padronale così costituita si chiamerà « *Confederazione nazionale dell'industria e del commercio* ». I sindacati di una stessa professione od industria possono costituire delle *Centrali* (Federazioni) nazionali *professionali* ».

Dunque: *pluralità dei sindacati di primo grado* ma *unitarietà delle Centrali* (Federazioni professionali e miste di Stato, Federazioni professionali federali, Confederazione generale federale) *rappresentative*. Il concetto ha una importanza grande, perchè (più completo di quello stabilito dalle leggi spagnuola e messicana) evita il pericolo di quella portoghese di costruire l'ordinamento solo sulla carta, in assenza dei sindacati « reali ». Su tale concetto si tornerà più tardi con profitto; quando, dopo qualche altra punta nei settori extraeuropei, passeremo ad esaminare le situazioni sociali ed i regimi sindacali dei più maturi Paesi dell'Europa occidentale.

Un movimento sindacale notevole si ha, per l'America meridionale, anche in Cile e nell'Argentina; ma molto dipenderà dall'evoluzione politico sociale ivi in corso lo stabilirsi di un regime caratteristicamente identificabile.

Se una conclusione intanto si può trarre da questi Paesi americo-latini di oltre Atlantico, che dell'Europa ripetono la coltura e le leggi, si è che nello sforzo di arrivare alla *disciplina legale unitaria del fatto sindacale* e sua azione e manifestazione, si salvaguardano le ragioni della *libertà associativa* e del *diritto all'autodifesa collettiva*, favorendo piuttosto la *evoluzione consensuale* del costume che non partendo da imperativi di assoluto impedimento.

batma

La nuova assicurazione infortuni

Nel suo corso annuale di conferenze-lezioni l'A. N. S. si propone di seguire, fra gli altri, anche i problemi della politica sociale italiana, approfittando della illustrazione di provvedimenti attuali per una rapida occhiata agli aspetti più recenti e notevoli della legislazione del lavoro.

Battista Maglione che ha parlato domenica 15 s. gennaio sulla « *nuova assicurazione infortuni* » al Ritrovo educativo sociale di Milano, avrebbe pertanto esaminato le disposizioni più significative della « *protezione legale e polizia del lavoro* », se gli annunciati testi unici riformatori fossero già stati approvati e pubblicati.

Ha trattato invece della nuova assicurazione infortuni (e cioè del nuovo ordinamento allo studio per l'assicurazione infortuni e malattie professionali) partendo dal rapido richiamo delle sparse disposizioni vigenti (assicurazione infortuni operai, assicurazione infortuni in agricoltura, assicurazione malattie professionali, regolamenti generali e regolamenti speciali di prevenzione, norme per l'igiene del lavoro, assistenza grandi invalidi del lavoro, assicurazione tubercolosi, istituti di gestione, servizi di assistenza sanitaria, patronato di assistenza sociale) per prospettare un nuovo complesso organico di opere e funzioni, unitariamente costrutte e svolgentesi in questo ordine: *prevenzione* tecnica ed igienica, *assistenza* sanitaria curativa completa, *ricostituzione* fisica e *rieducazione* professionale, compenso in *rendita* o assistenza *ricovero;* che impone come necessario, per la gestione, l'ente unitario nazionale oppure l'ente nazionale coordinatore delle gestioni unitarie corporative.

« La elaborata relazione di studio ministeriale che ha servito di base alla discussione sulla stampa ed in sede di Corporazioni di settore prima, ed infine in assemblea del Consiglio nazionale corporazioni, ha investito tutti gli aspetti del problema. Dei criteri nuovi da essa prospettati dopo la vivace discussione tra gli opposti punti di vista, come lineamenti da tradursi nella nuova legge unificatrice e riordinatrice allo studio, si sarebbero fissati questi: *allargare* al massimo, precisando categorie e tipi di aziende, il campo di applicazione della assicurazione; *assistenza sanitaria* e *rieducazione;* larga *assistenza agli invalidi;* e *gestione unitaria* nazionale, o *unitaria corporativa*. Meno determinati risultarono i due criteri della *automaticità* della assicurazione e delle *indennità in rendita* per le invalidità permanenti notevoli. E indeterminato restò infine l'impegno di quando la auspicata riforma sarà attuata, perchè legata alla precarietà e difficoltà della situazione economico generale.

A problema tuttora aperto è doveroso quindi portare il contributo di sollecitazione positiva. Nel motto adottato dalla relazione ministeriale: *prevenire, curare, indennizzare*, è tutto un programma di trasformazione della assicurazione infortuni-malattie professionali dal concetto privato-contrattuale al concetto pubblico-sociale. Si chiude un ciclo che ha la sua espressione massima nella misura dell'indennizzo pecuniario, e se ne apre un altro che si sintetizza nella difesa sociale della integrità-sanità fisica produttiva come patrimonio e ricchezza sociale. C'è molto da fare per ridurre il mezzo milione di colpiti (feriti, mutilati, caduti) ogni anno in Italia nella guerra quotidiana contro le insidie della macchina, della stanchezza, della fatalità. E c'è da creare anzitutto una vera coscienza del pericolo e del diritto (non cupidigia mercantile) nei lavoratori, educandoli con una propaganda adatta ed insistente e mettendoli in condizione di vigilare per la propria sicurezza nella sede di lavoro. Il problema non è nè arido nè tecnico nè soltanto operaio, ma squisitamente umano e di alta importanza sociale. »

Una discussione vivace ed interessante ha fatto seguito alla illustrazione del tema; ed ha dato modo di meglio chiarire aspetti importanti e suggestivi, specialmente in ordine alla funzione del sindacato professionale come strumento di propaganda educativa e come azione ed assistenza contro i pericoli specifici del lavoro.

A. N. S.

"Problemi del Lavoro,,

Ritrovo educativo sociale dell'A. N. S. Milano

Manifestazioni collettive del mese di febbraio:

domenica 5 corr. visita collettiva alla Centrale del Latte (Via Castelbarco 37, in fondo a via Teullié, fuori porta Lodovica). Tram n. 2. Ritrovo alle ore 15 precise sull'angolo via Teullié-via Castelbarco.

domenica da destinarsi conferenza-lezione dell'on. Angiolo Cabrini su « *Categorie e ceti nell'O.I.L.* ». Il giorno della conferenza sarà comunicato a mezzo del bollettino interno « *Il Ritrovo Educativo* ».

Continuano le « *conversazioni* » in sede nelle sere di giovedì, ed il « *corso espositivo* » nelle sere di martedì dalle ore 20.30 alle 22. Nelle ore diurne d'ufficio e di ritrovo serale e festivo: sala *lettura*, *biblioteca* circolante, *consulenza* sociale indicativa.

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

Potenziamento del Sindacato

Le recenti discussioni in Consiglio nazionale delle corporazioni sui temi concreti (riforma delle norme per la risoluzione delle *controversie individuali del lavoro*, unificazione o pluralità degli *uffici di collocamento*, validità dei *contratti collettivi* denunciati o scaduti) hanno riportato ancora una volta l'attenzione sul problema generale e complesso del sindacato e delle funzioni atte a potenziarlo.

E' opportuno intanto che precisiamo, o ripetiamo, il nostro punto di vista in rapporto ai temi concreti discussi. Circa le *controversie individuali* la « obbligatorietà » del tentativo di conciliazione da parte del sindacato potrebbe tradursi in una complicazione, se non si provvede alla generalizzazione (e trasformazione sul tipo dei già collegi probivirali) delle attuali *commissioni paritarie o sindacali*. Occorre cioè che esse siano istituite sistematicamente per tutte le categorie e zone, con pieno riconoscimento della loro funzione di conciliazione da parte dello Stato, colla semplicità e gratuità di procedimento già seguite dai collegi probivirali. Senza di ciò la giustizia nelle vertenze individuali del lavoro non potrà essere « rapida e comoda »; in quanto il segretario del sindacato, per volonteroso ed infaticabile che sia, non riuscirà mai a trattare, nè direttamente nè come membro effettivo della commissione paritaria, tutte le controversie di cui sarà investito. Questo è però un lato solo della questione; ce n'è un altro più delicato e scottante al quale si è volutamente sfuggiti. Eppure « giustizia nella vita del lavoro » non può esservi fino a che il « lavoro » (come corpo organizzato e riconosciuto di interessi, e cioè come sindacato) debba fermarsi alla porta dell'azienda. Il progresso sociale in tutti i paesi moderni è precisamente caratterizzato dall'avvento del « lavoro » nella azienda attraverso i « consigli di impresa » o le « commissioni di fabbrica ». Nessuno ha notizia che le decine di migliaia di consigli di impresa in Germania abbiano portato il disordine nel processo economico produttivo e neppure nei rapporti tecnico-gerarchici in seno alle aziende. E' vero anzi il contrario. In Italia sarebbe stato assai provvido sostituire alle « commissioni interne » le *delegazioni sindacali*, appunto in omaggio allo spirito di collaborazione e come mezzo per la più vera educazione « corporativa » dei lavoratori e degli imprenditori. I nove decimi delle vertenze individuali nascono e muoiono nella azienda; fuori si portano soltanto quelle (spesso lunghe, incresciose, antipatiche) che seguono al licenziamento. Esse ricapitolano talvolta un romanzo di soprusi, ingiustizie, diritti contrattuali e salariali misconosciuti, che soltanto dopo lasciato il posto il lavoratore trova il coraggio di esporre e documentare. E come potrebbe essere altrimenti, se nella azienda farsi valere non si può, e reclamare al sindacato è pericoloso per le conseguenze mediate di rappresaglia e licenziamento contro le quali (lo sciopero non essendoci più come remora e richiamo non lusinghiero sulla ditta) il sindacato nulla può: infiniti essendo i modi, formalmente corretti in base al contratto collettivo od al regolamento interno, pei quali ci si può liberare di un dipendente non simpatico o fastidioso?

Cottimi, paghe, multe, apprezzamenti e modi morali di trattamento e richiamo circa il contegno, l'operosità ecc. danno motivi continui di urto e contrasto, che vengono risolti male col peso del soffocamento gerarchico: per esso si incide negli animi il senso della giustizia impossibile e si produce una moltitudine di ribelli o di avviliti.

Or non è molto un operaio metallurgico sul quotidiano sindacale romano faceva questa amara constatazione a proposito dei cottimi:

« Nell'interno dello stabilimento o dell'azienda, il lavoratore è sempre da considerarsi in condizioni di sensibile inferiorità a quelle gerarchie tecniche che vanno dal capo squadra al capo officina, al direttore dello stabilimento; la magistratura, in qualche caso, non ha mancato di definire questo stato di inferiorità con una espressione molto intelligente e molto corporativa. La definizione usata fu quella di « stato di soggezione ». Si potrebbe fare dell'ironia se volessimo soffermarci sulla sottigliezza di certe distinzioni, ma è sufficiente riferirci e richiamarci a quanto detto poco sopra circa le trasformazioni del verbo « accettare » in quello di « subire ».

« Il cottimo oggigiorno, spinto dalla saggia esperienza dei direttori dell'azienda, non dà più al lavoratore il corrispettivo di un maggiore e più intelligente sforzo; e ciò contrasta in pieno colla giustizia e la giustezza del suo principio informatore

« Le imprese, dopo aver ridotto lentamente ed inesorabilmente, (sia pure attraverso imponderabili e saggi accorgimenti), i guadagni della maestranza, ammassando gli stessi sul minimo contrattuale, siccome più nulla resterebbe a spremere maggiormente, non trovano di meglio che rimandare le liquidazioni a tempi indeterminati (nel senso di indeterminabili) e per giungere a ciò conglobano i cottimi, fin dalla loro origine, in una serie di lotti successivi; di modo che i lavoratori si disperdono prima della liquidazione e si accontentano della liquidazione avuta (non certo calcolata sulla base di un presupposto guadagno) e non chiedono altro, non fosse che per non urtare la ditta che benevolmente ha promesso la riassunzione.

« L'assistenza sindacale è fortissima, valorosa e sincera, ma il gioco dei cottimi è tale un imbroglio cui non si potrebbe rimediare se non in un periodo di intensa floridezza economica.

« Sarebbe molto opportuno che l'organizzazione sindacale, almeno per le regioni colpite da una intensa depressione economica, trovasse il mezzo, attraverso alla esperienza e alle constatazioni di fatto, di provocare l'applicazione di norme che valessero ad attenuare il tormento dei cottimi ».

Ci pare non occorra aggiungere altro per dimostrare come il problema della « giustizia nella vita del lavoro » deve essere considerato e risolto in tutti i suoi aspetti inscindibili e conseguenti: definizione pronta e cordiale nella sede di lavoro tra impresa e *delegato sindacale* di tutte le piccole inevitabili controversie contrattuali e regolamentari; pronta discussione e decisione di tutte le controversie non definite in sede di lavoro a mezzo delle « *commissioni corporative probivirali* » fino ad un limite massimo di competenze per valore; definizione delle controversie di valore superiore a mezzo delle *preture* e ricorso a queste in sede di appello o di interpretazione sulle decisioni delle « commissioni corporative probivirali ». L'azione del sindacato può essere efficace e completa appunto in quanto esso si trovi presente sempre, attraverso i suoi delegati e rappresentanti, in qualunque momento e sede le controversie vengano esaminate e definite.

* * *

La questione della unificazione o meno degli *uffici di collocamento* è stata impostata su un particolare d'ordine tecnico-funzionale (convenienza finanziaria e tecnica dell'*ufficio unico misto provinciale* invece degli *uffici di settore*) nel quale si è visto un pericolo di « svuotamento » del sindacato. Ora (a parte il fatto, nel quale obiettivamente conveniamo, che il collocamento « professionale » sia funzione attinente al sindacato e sua difesa delle condizioni contrattuali pattuite) non vediamo perchè non si sia trovato il punto di incontro. C'è una legge sulla « *disciplina nazionale della domanda e dell'offerta di lavoro* » che non può trovare la sua vera esplicazione soltanto negli uffici di collocamento che lo Stato man mano riconosce o promuove in seno alle categorie dei diversi settori economici. Il mercato di lavoro, nel suo complesso nazionale e locale, è problema che interessa lo Stato (Ministero delle corporazioni al centro, Uffici provinciali di economia alla periferia). Dovrebbero esserci dunque degli *uffici unici generali di collocamento* direttamente dipendenti dagli Uffici-Consigli provinciali di economia, sotto la giurisdizione dei quali dovrebbero sorgere e funzionare i riconosciuti *uffici di collocamento per « categorie professionali »* aventi sede presso i rispettivi sindacati. In difetto di questi, sempre si avrebbe comunque un controllo ed una disciplina del mercato di lavoro locale e nazionale: mentre la funzione propria del collocamento specifico professionale passerebbe agli « uffici di categoria » man mano e laddove questi possono sorgere e svilupparsi presso i rispettivi sindacati provinciali professionali: non già, come ora, presso le unioni provinciali miste di sindacati per settore economico: industria, commercio, agricoltura, ecc.

Ecco come si può conciliare, nell'interesse reciproco del sindacato e dello Stato, la funzione propria delle categorie colla « disciplina nazionale della domanda ed offerta di lavoro » (controllo, coordinamento, migrazioni interne ed esterne) che è funzione pubblica e generale.

La discussione talvolta appassionata e vivace sul tema concreto non essendo stata impostata in tali termini obiettivi e di naturale conciliazione delle diverse preoccupazioni, ne è nata una disputa sulla *funzioni del sindacato* ed un allarme sul pericolo del suo progressivo « svuotamento ». E ancora una volta è ricorsa la incomprensibile affermazione che la elaborazione e applicazione-difesa del contratto collettivo del lavoro (veramente fondamentale ed assorbente per il sindacato) sia funzione non sufficiente e comunque priva di pathos, cioè di contenuto anche etico e sociale.

Ora è ben vero che al sindacato professionale nulla deve essere sottratto di ciò che è funzione morale e concreta in ordine alla mutualità, al collocamento, all'assistenza, all'educazione dei produttori rappresentati; ma non è detto che tali compiti debbano essere sempre e del tutto svolti da e presso il sindacato, quasi ponendo in posizione minore quello contrattuale che tutti li supera e li comprende. La « previdenza » di malattia è una cassa od una mutua, il « collocamento » è un ufficio, l'« assistenza » è un istituto tecnico-medico-legale, l'« educazione » è una scuola; ogni attività vuole una sua particolare organizzazione. Fossero tali funzioni assolte anche mirabilmente, nulla darebbero di « potenziamento » al sindacato che non assolvesse perfettissimamente la sua essenziale « funzione contrattuale » (stipulazione ed applicazione). Ed allora? cosa è questo continuo confondere le funzioni integrative del sindacato colla sua funzione essenziale, ponendo questa nel piano «inferiore» delle attività « materialistiche »; quasi che le altre fossero tutte d'ordine morale idealistico e non rispondessero a « bisogni concreti » che sono, come tutti gli altri, di ordine morale perchè rispondono alla più vera necessità di vita umana?

Il « *potenziamento* » *del sindacato* si ha quando (oltre la completezza e la perfezione dei suoi servizi e funzioni) esso sa suscitare in pieno l'interessamento e la simpatia dei *rappresentati*, facendo di essi (in quanto *associati*) la base e l'elemento motore della sua esistenza. In una parola: occorre che ci sia una « vita » sindacale, perchè possa esservi un reale « potenziamento » del sindacato.

Leggevamo testè in una rivista romana di « critica fascista » queste osservazioni che vale la pena di riprodurre:

« L'individuo è tuttora assente dalla vita del sindacato, che perciò sempre più si allontana da lui, si burocratizza, diventa strumento di governo più che organo di categoria (cioè di parte), quale invece lo vuole la legge del 3 aprile (si confronti l'art. 1 nn 1-2).

Se il sindacato ha da essere il portatore degli interessi delle singole e diverse, categorie, e se la sede per conciliare questi interessi fra di loro nell'interesse superiore della nazione è la « corporazione », il « sindacato » deve anzitutto vivere, essere cosa viva, e questa vita deve ripetere, prima che dall'investitura legale, dalla volontà degli individui che lo compongono. Questo, pare a noi, lo spirito della legge.

Perchè ciò non avviene? Perchè gli statuti che prescrivono l'elezione delle cariche sociali (cioè la scelta dei dirigenti da parte degli organizzati, una fiducia reciproca e spontanea, una certa possibilità di controllo e di critica negli organizzati, una sufficiente autonomia nei dirigenti) rimangono, in pratica, lettera morta ».

Dunque non bastano le « gerarchie » sovrapposte (da quanti anni, ad esempio, in qualche confederazione lavoratori si procede col sistema di successive investiture « commissariali »?) siano pure volonterose, intelligenti, diligenti; occorre la « vita associativa » in pieno, quale è del resto prevista, sulla carta, dalla legge e dagli statuti; dare autonomia funzionale alle « categorie professionali »; lasciarle muovere anche con vivacità e passione nell'ambito delle loro attribuzioni e facoltà e poteri; e non impedire che esse puntino (stando sul terreno reale del lavoro e della economia) al di là di ogni perfezione « assistenziale » verso il superiore e non utopistico fine di una esistenza non dannata, per l'eternità, alla vicenda senza luce del salario precario e della disoccupazione possibile.

Le « categorie » incominciano a profilarsi sulle « pagine » professionali che il « *Lavoro Fascista* » ha molto opportunamente iniziato e che dovrebbero, quanto meno, tradursi in un doppio foglio mensile normalmente inviato a tutti i produttori associati nonchè reperibile per tutti i produttori rappresentati. Difendere e presidiare i diritti contrattuali e sociali è il grande compito sindacale di tutti i giorni; ma deve essere anch'esso mezzo a fine: il fine della liberazione, non miracolistica, ma conquistata e meritata. L'educazione « corporativa » non può consistere solo nel far comprendere la necessità di trovare un equilibrio equo fra lavoro ed impresa, fra profitto capitalistico e remunerazione d'opera: deve preparare ed abilitare il « salariato » a diventare « produttore ».

« Vita » associativa ed « orizzonti » ideali non preclusi; in tali termini il sindacato trova il suo vero « potenziamento »; e ne deriva il pieno apprezzato svolgimento di tutte le sue funzioni e attività concrete.

maglio

Il Consiglio Nazionale Corporazioni

ha ripreso il 18 s. gennaio la discussione dei temi rimasti in sospeso dopo l'inizio dello scoro novembre.

Sulle

norme per la risoluzione delle controversie individuali,

nel riassunto indicativo del Capo del Governo, sono risultati questi punti di concretazione:

a) E' la natura del rapporto di prestazione che stabilisce la competenza dell'organo giurisdizionale nelle controversie individuali, anche quando si tratti di prestazioni d'opera ad un ente pubblico: se la prestazione d'opera è assistita da uno stato giuridico di carattere pubblico, di essa si discuterà dinanzi alla magistratura amministrativa; se invece si tratta di un comune rapporto regolato dal contratto collettivo di lavoro competente è la magistratura del lavoro. (E quando non c'è trattamento giuridico pubblico e neppure contratto collettivo, ma si presume applicabile la legge sull'impiego privato, chi decide? E quando, ancora, trattandosi di prestazione manuale, non è neppure invocabile la legge sull'impiego privato e non esiste una legge sul contratto di lavoro individuale, quali garanzie si invocano e chi decide, se datore di lavoro è un ente pubblico?).

b) Sarà fissata nella legge l'obbligatorietà del tentativo di conciliazione da parte delle associazioni sindacali (Direttamente od a mezzo delle « commissioni paritarie » cosidette corporative? E sarà dato valore esecutivo ai « verbali di accordo » delle associazioni sindacali o delle commissioni paritarie?).

Nessuna novità ha invece prodotto la lunga ed anche vivace discussione sull'ordinamento degli

uffici di collocamento

che rimarranno quali sono; e cioè ordinati sulla base delle confederazioni (e unioni provinciali) di settore: niente unificazione provinciale, e niente decentramento autonomo per categoria professionale. A queste conclusioni si è arrivati in base a criteri di potenziamento sindacale che il Capo del Governo ha così riassunti:

1) l'ufficio di collocamento deve avere la sua sede presso il sindacato dei prestatori d'opera;

2) il sindacato deve compiere tutte le funzioni sociali che gli sono attribuite nel campo del contratto, del collocamento, della assistenza e dell'educazione professionale;

3) tutta questa attività degli uffici deve essere controllata dal Ministero delle Corporazioni al centro, dai Consigli provinciali dell'Economia Corporativa alla periferia, e deve essere anche vigilata dagli organi del Partito.

Notevole per le sue conclusioni « potenziali » è stata infine la discussione sulla

proroga obbligatoria dei contratti collettivi scaduti

Le dichiarazioni del Sottosegretario on. Biagi affidano che sarà provveduto a che i contratti collettivi regolarmente disdettati o scaduti non cessino di avere valore esecutivo fino a che non si siano concordati i nuovi testi (perchè il regime di regolazione collettiva dei rapporti di lavoro deve essere considerato come normale e costante, senza soluzioni di continuità); disponendosi inoltre l'obbligo di concludere entro un certo tempo i nuovi testi, per impedire ostruzionistiche ed interessate lungaggini o riluttanze.

Ma più importante si è che il Governo abbia accettato di studiare una proposta illustrata dall'on De Marsanich e chiedente la costituzione delle

corporazioni di categoria.

alle quali, oltre le normali funzioni previste dalla legge (ivi compresa quella di conciliazione nelle vertenze collettive ora assolta, in difetto, dagli uffici del Ministero delle Corporazioni), dovrebbe essere conferita la funzione giurisdizionale dell'arbitrato nelle vertenze collettive. E ciò perchè si è dovuto riconoscere che la Magistratura del Lavoro (eccellente come organo di decisione e di interpretazione su punti controversi precisati e norme già concordate) non è altrettanto idonea per « elaborare » i testi dei contratti collettivi. Le corporazioni di categoria dovrebbero, in massima, rispondere alla sfera di competenza e di inquadramento delle attuali federazioni nazionali professionali in cui già si sezionano le esistenti Confederazioni sindacali di settore.

La laboriosa sessione del Consiglio nazionale corporazioni si è chiusa colla discussione sulla « *Riforma delle Camere di Commercio italiane all'estero* ».

MINIME

Abbiamo letto di recente nell'organo confederale dei lavoratori del commercio un vivo elogio alla categoria dei panettieri: per la forza della loro organizzazione e per la attività competente ed appassionata nei problemi della vita sindacale.

L'elogio non può avere sorpreso chi conosca il passato e le lotte delle categorie operaie italiane: quelle che hanno saputo distinguersi nel periodo della libera (e dura) azione sindacale, sono naturalmente le più attrezzate spiritualmente e tecnicamente anche per l'azione di oggi in regime di sindacato giuridico disciplinato. E ciò serve a provare come l'organizzazione sindacale non possa sorgere e svilupparsi in virtù di un decreto dello Stato, se essa già non preesisteva come fenomeno da riconoscere e regolare, e se in regime di disciplina giuridica non si tengono ferme le condizioni di autonomia e libera decisione indispensabili perchè le categorie si appassionino ed esprimano nuclei dirigenti adatti e competenti.

* * *

A proposito della organizzazione panettieri l'amico F.A., un veterano studioso dei problemi della categoria ci manda queste utili note informative:

« L'organizzazione dei panettieri data da più di un cinquantennio. E fin dal settembre 1882 un congresso di fornai a Brescia impostava il problema del « lavoro diurno » e del « riposo settimanale ». Le Società fra i panettieri di Piacenza, Genova, Brescia, sorsero nel 1860; quelle di Milano e Como nel 1866. Sorsero come Mutue, subito dedicandosi però ai problemi della vita professionale: lotta contro il sistema del vitto ed alloggio presso il proprietario di forno, riposo quindicinale per turno. Milano, Brescia, Genova furono le prime ad istituire dormitori propri per garantire il servizio dei « turni di lavoro » e per sottrarre i lavoranti allo sfruttamento del « mediatorato » alleato ai padroni.

Le condizioni antigieniche del lavoro notturno, unito al pessimo alloggio ed alle abitudini di strapazzo fisico, gravavano un tempo sulla categoria come condanna alla quale sembrava impossibile potessero sottrarsi, generando: alcoolismo e tubercolosi. I dirigenti della organizzazione (che ebbe tra i migliori: Pietro Premoli, Luigi Rosa, Sante Rottigni, Giovanni Agnolini) lottarono strenuamente per la conquista del lavoro diurno nei panifici. E chi può dire quale lunga defatigante lotta si è dovuta condurre dalla categoria per far osservare le due leggi fondamentali, lavoro diurno e riposo settimanale, contro la cocciuta ostinata opposizione dei proprietari fornai?

La Federazione arte bianca, senza considerare come ideale il sistema del pagamento a quintalato, le difese come quello che in allora meglio realizzava la equità del compenso di lavoro ed imponeva una proporzionata assunzione di mano d'opera. E' tentò poi di arrivare al contratto unico di categoria da applicarsi con criterio di adattamento alle piazze di prima, seconda categoria e contemperando il compenso a quintalato col sistema di paga oraria. Il giornale professionale « La Sveglia » diretto allora da Giulio Braga, agitò costantemente i problemi tutti della categoria ponendoli in rapporto agli interessi della collettività consumatrice, alla quale dovevasi assicurare l'igiene ed il buon costo del prodotto alimentare. Il giornale di categoria, giungendo a tutti i lavoratori associati sparsi nelle più lontane località, contribuì indubbiamente a formare una coscienza professionale e sociale, e quindi civile ».

Queste rapide note bastano per comprendere come la categoria dei lavoranti panettieri possa ora distin

guersi e meritarsi l'elogio dei dirigenti della organizzazione sindacale di settore. I lavoranti panettieri, come quelli di molte altre categorie, quando costretti a fare da sè (senza l'aiuto e neppure la tolleranza comprensiva del pubblico potere) seppero costruirsi un corpo di diritti sociali, tenacemente lottando per fissarli e difenderli. Altrettanto saprebbero fare oggi, in condizioni diverse di ambiente sociale e di metodo, quando messi nella possibilità di fornire ed esprimere dal proprio seno le gerarchie elettive e veramente « elette », cioè selezionate. Perchè in ciò è il segreto delle associazioni sindacali « vive ».

Masse di produttori e forze sindacali

I dati dell'ultimo censimento, relativi alla classificazione professionale della popolazione italiana, elaborati dall'Ufficio centrale di statistica si prestano a delle considerazioni molto istruttive.

Essi gettano una luce chiara sulle forze numeriche delle categorie professionali e dei ceti sociali; e meriterebbero un esame ben particolareggiato e diffuso.

Ma a noi interessa soprattutto stabilire due elementi certi: *a*) il numero reale dei produttori inquadrabili nell'ordinamento sindacale e corporativo, considerato per categorie e settori; *b*) in rapporto al numero degli iscritti e rappresentati dalle confederazioni sindacali.

Il che potremo fare non appena saranno noti i dati numerici delle confederazioni sindacali alla fine dell'anno testè chiuso

La Cassa malattia addetti al commercio Il nuovo Statuto

Con R. D. 20 dicembre 1932 è stato approvato il nuovo Statuto della « *Cassa nazionale malattie per gli addetti al commercio* ».

Come è noto essa abbraccia tutti i membri delle categorie professionali inquadrate e rappresentate dalla Confederazione nazionale lavoratori del commercio.

I contributi per il personale impiegatizio sono per due terzi a carico del datore di lavoro e per un terzo a carico del dipendente, in quanto la Cassa si sostituisce all'azienda nel corrispondere le indennità malattia previste dalla legge sull'impiego privato.

I contributi per il personale non impiegatizio sono invece per metà a carico del datore di lavoro e per metà a carico del dipendente.

Le prestazioni sono costituite: *a*) da una indennità pari a tante giornate di stipendio o salario per quanti sono i giorni di malattia accertati dalla Cassa; *b*) dall'assistenza medica e farmaceutica; *c*) da altre eventuali forme di assistenza e di previdenza a favore dei prestatori d'opera iscritti e dei loro famigliari che venissero determinate dal Consiglio di amministrazione ed approvate dal Ministero delle corporazioni

E' in facoltà della Cassa di provvedere direttamente a gratuitamente, consenziente il prestatore d'opera, all'assistenza medica e farmaceutica.

L'indennità è limitata a 180 giorni consecutivi o complessivi per ogni periodo di 12 mesi. L'ammontare complessivo del concorso pecuniario per le spese mediche e farmaceutiche è limitato al 25 % della somma liquidata per indennità.

Questo statuto conferma la mancanza di una linea di razionale costruzione nel campo della mutualità concordataria e della previdenza sociale: nel settore dell'industria abbiamo casse mutue aziendali di qualche centinaio di iscritti che pretendono, nientemeno, di fare l'assistenza sanitaria diretta; nel settore del commercio, invece, una cassa unica nazionale che abbraccia tutte le categorie e che non pensa lontanamente a farsi centro per l'assistenza sanitaria diretta a mezzo della mutualità sanitaria consorziale per provincie o zone.

Riaffermiamo: *a*) che le *Casse di categoria* (non aziendali, non nazionali, non confederali) *professionali per zona* debbono assolvere principalmente il compito della *indennità economica* sostitutiva del salario o stipendio; *b*) che esse debbono dedicarsi alla *assistenza sanitaria interessante la sicurezza e l'igiene del lavoro*; *c*) che, in attesa dell'assicurazione generale malattia coll'assistenza sanitaria basata sui nuclei famigliari, debbono dar vita ad *istituti consorziali di assistenza sanitaria comune*, ad essi iscrivendo in blocco i loro associati ed iscritti.

Tanto difficile è dunque portare su di un piano razionale ed organico le sparse e contrastanti iniziative ed esperienze di settore economico e di località?

Le Casse di previdenza per gli artigiani

Incominciando dalla Toscana e dal Piemonte la *Federazione autonoma degli artigiani*, inizia l'esperimento delle *Casse regionali di previdenza* per tutte le categorie dell'artigianato.

Servizi immediati: indennità giornaliera in caso di malattia di L. 8-10 progressivamente per i primi e secondi trenta giorni di malattia e di L. 12 per tutto il periodo successivo; assistenza medica chirurgica e farmaceutica gratuita, estensibile ai famigliari coll'apporto di una quota capitaria di L. 1,50 al mese; ricovero degli iscritti in ospedali e in case di cura; assegno di morte alla famiglia dell'iscritto per le spese funerarie.

Scopi e servizi futuri: assicurazione contro gli infortuni, contro la invalidità e la vecchiaia per dare una pensione *a*) in caso di infortunio, *b*) per vecchiaia, *c*) in caso di invalidità, *d*) a favore dei congiunti in caso di morte.

Contributi attuali degli iscritti: L. 2,30 alla settimana, pari a L. 120 annue circa

Era tempo che si cominciasse, perchè il vincolo della previdenza è il più efficace per sviluppare il senso dell'associazione, a tutti gli effetti, in categorie di lavoratori così intimamente individualisti. Ma appunto perciò, pensiamo sarebbe stata più adatta una organizzazione previdenziale di vero tipo professionale, cioè per mestiere. Vedremo ad ogni modo le iniziative in atto e le seguiremo col massimo e più spregiudicato interessamento. L'organizzazione previdenziale delle categorie del lavoro autonomo e indipendente deve dare la possibilità di estendere, completati e migliorati, i servizi assistenziali a tutti indistintamente i ceti produttori

La progressiva attività del Dopolavoro nazionale

La progressione nella efficienza organizzativa del Dopolavoro (Opera nazionale) è data dalle cifre del tesseramento: 280.584 dopolavoristi nel 1926; 538.337 nel 1927; 882.589 nel 1928; 1.445.226 nel 1929; 1.622.140 nel 1930; 1.772.085 nel 1931.

Una linea di costante progresso segnano pure le statistiche delle varie attività dell'Opera. Ad esempio, le manifestazioni sportive da 1563 nel 1926 sono salite a 36.720 nel 1931; le manifestazioni turistiche ed escursionistiche da 975 nel 1926 a 53.246 nel 1931; le manifestazioni relative all'assistenza sociale da 890 nel 1926 sono salite a 164.442 nel primo semestre 1932

Non a questi rami si limita l'attività del Dopolavoro nazionale che nelle sue istituzioni ed iniziative è diventato un organismo veramente poderoso e vasto. Sulla scorta dei dati conclusivi dell'anno in corso, sarà utile fare a suo tempo un esame della organizzazione e delle sue possibilità in un campo di attività, educativa e costruttiva nello stesso tempo, che avremo modo di sobriamente illustrare.

RICERCHIAMO

"Critica Sociale,,

Anno 1891, n. 11 - 1894, n. 2, 5, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 15, 20, 22 1895, n. 18 - necessari per completare una raccolta.

" Cronaca del Lavoro ,,

anno 1902 - n. 3-4

Problemi " del Lavoro ,,

prima serie - tutta la raccolta 1903.

Indirizzare offerte e richieste alla *A. N. S. Problemi del Lavoro* - Via Manfredo Fanti 2 - Milano (114).

L'applicazione pratica delle assicurazioni sociali

Passaggio di dipendenza da una impresa privata ad un ente pubblico.

Un operaio ha lavorato per otto anni presso uno stabilimento metallurgico privato. Licenziatosi è passato poi alle dipendenze del Comune. Può avere il rimborso delle quote versate per l'assicurazione invalidità e vecchiaia?

Nessun rimborso è ammesso, ma le quote versate non vanno perdute. Passando alle dipendenze del Comune, se entra a far parte del personale stabile viene iscritto nello speciale istituto di previdenza degli Enti locali, ed in tal caso i versamenti fatti come operaio iscritto al ramo obbligatorio della Cassa nazionale Assicurazioni Sociali possono essere convertiti in assicurazioni facoltativa continuando a versare ogni anno almeno 24 lire di contributi; se invece fa parte del personale avventizio, essendo questi iscritto alla stessa Cassa nazionale, non farà che riprendere e continuare, come sotto una qualunque altra azienda, i contributi paritetici per l'assicurazione obbligatoria invalidità e vecchiaia, nonchè per le altre assicurazioni sociali

Sussidio alla famiglia di tubercoloso assicurato.

La famiglia di un assicurato obbligatorio riconosciuto ammalato di tubercolosi e ricoverato in casa di cura, se in essa sono membri a carico (figli, moglie, o marito invalido di moglie assicurata, fratelli di minore età) ha diritto al sussidio giornaliero di 4 o 6 lire a seconda della classe del contributo quindicinale versato in corrispondenza al salario giornaliero

Non sono applicabili marche per proprio conto.

Un operaio disoccupato ha una tessera di assicurazione alla quale mancano 12 contributi quindicinali per raggiungere il minimo richiesto (24) per aver diritto al sussidio di disoccupazione. E vorrebbe applicarle per proprio conto. Ma la legge si oppone a ciò perchè le marche debbono essere applicate a cura del datore di lavoro, nel periodo della occupazione; e debbono anzi riportare la data di applicazione sulla tessera: data controllabile nel registro dipendenti e paghe che ogni ditta è tenuta a possedere perfettamente aggiornato.

Quindi l'applicazione di marche in proprio, non solo non può dare valore alcuno alla tessera, ma espone a gravi responsabilità come un atto arbitrario passibile di punizione.

Liquidazione di pensione per invalidità e continuazione della assicurazione obbligatoria.

Un operaio già infortunato alla mano destra quasi inutilizzata è ora occupato come guardiano. Vorrebbe liquidare la pensione di invalidità. E' assicurato da nove anni contro la invalidità vecchiaia, la disoccupazione e (da quando è uscita la legge) contro la tubercolosi. Ha 44 anni

La pensione di invalidità può essere liquidata a qualunque età dopo almeno cinque anni di iscrizione nell'assicurazione obbligatoria, o meglio dopo il pagamento di almeno 120 contributi quindicinali. Occorre però provare di aver perduto per almeno due terzi la capacità lavorativa. Che se poi riuscirà a sfruttare la capacità lavorativa residua (come guardiano di esempio) resterà ancora soggetto alla assicurazione obbligatoria agli effetti della pensione di vecchiaia che potrà liquidare a 65 anni in base alle quote versate nei 21 anni che mancano, come integrazione della già liquidata pensione di invalidità

La pensione di invalidità non è aumentabile.

Un lavoratore che aveva sul libretto di assicurazione L. 2472 pel ramo obbligatorio più L. 256 pel ramo facoltativo, essendo ammalato ed inabile al lavoro ha ottenuto da due anni la liquidazione della pensione di vecchiaia in L. 119 al mese. Ha 58 anni. Desidererebbe sapere se la pensione gli sarà aumentata a 65 anni, oppure se allo scopo dovrà versare altre quote di assicurazione.

Se, pur inabile, avesse continuato una occupazione qualunque anche ridotta per la quale ancora corresse l'obbligo della assicurazione obbligatoria, dopo 10 anni e cioè dopo il versamento di almeno 240 nuovi contributi quindicinali (quindi precisamente a 66 anni al minimo) avrebbe potuto liquidare una piccola pensione di vecchiaia in aggiunta a quella già goduta per invalidità. Ma se non è assolutamente occupato, non c'è alcun altro modo per maturare un miglioramento della pensione di invalidità già corrisposta.

L'autista privato deve essere assicurato.

L'autista occupato presso privati deve essere assicurato contro la invalidità e vecchiaia e contro la tubercolosi. Il datore di lavoro (titolare della famiglia) è tenuto a regolare la posizione del suo dipendente ed a pagare in proprio i contributi arretrati se non ha provveduto a trattenere e versare, coi suoi, i contributi del dipendente che la legge prescrive.

I. c.

Contratti collettivi di lavoro
registrati e pubblicati

363. Accordo riguardante la sistemazione delle *istituzioni di previdenza* già in vigore presso le banche incorporate nella *Banca cattolica* del Veneto (Vicenza).
364. Accordo per la nomina di commissioni comunali per favorire maggior *impiego di mano d'opera agricola* nelle zone dell'Italia centro-meridionale ed insulare, durante l'inverno 1932-1933.
365. Rettifica al regolamento per il *personale* del *Banco* S. Geminiano e S. Prospero (Modena).
366. Contratto nazionale di lavoro per gli *impiegati* addetti alla *industria* dello *zucchero* e alle *distillerie* annesse agli stabilimenti della industria saccarifera.
367. Contratto nazionale di lavoro per il *personale tecnico* addetto alle *stazioni radiofoniche* dell'Ente italiano audizioni radiofoniche (E.I.A.R.).
368. Accordo salariale per l'*industria del nastro da cappello da uomo* (integrativo del contratto collettivo nazionale di lavoro per l'industria dei nastri e tessuti elastici).
369. Accordo per la proroga del trattamento economico dei *marittimi* arruolati sulle navi da carico stabilito col precedente accordo 19 maggio 1932.
370. Contratto collettivo di lavoro (regolamento) per il *personale* della *Banca Popolare Piacentina* (Piacenza)
371. Accordo salariale integrativo del contratto nazionale di lavoro per la *industria del lino e della canapa*

Attività e categorie
nella assicurazione infortuni

Uno dei punti sui quali comunemente convergono la critica obiettiva degli studiosi e dei pratici nel campo della assicurazione infortuni, è la necessità che la nuova assicurazione (o riforma) allo studio preveda il massimo allargamento delle attività di lavoro da assicurare contro il rischio del sinistro e la loro precisa elencazione sopratutto non ripetendo il concetto del numero minimo di operai richiesto per stabilire lo obbligo della assicurazione

Il pericolo intanto c'è sempre in qualunque lavoro, perchè l'incidente può sempre prodursi anche laddove non sono macchine. Dove poi c'è un pericolo specifico preventivamente riconosciuto (tanto che si prevede l'obbligo della assicurazione, quando vi siano più di cinque lavoratori occupati) non si comprende perchè l'obbligo di assicurare non debba esistere anche con un solo lavoratore occupato

« *La Rassegna della Previdenza Sociale* », rivista mensile della *Cassa nazionale infortuni*, nel fascicolo di novembre u. s. riproduce nella sua sempre nutrita rubrica della « giurisprudenza », una sentenza della Corte di Cassazione interessante una impresa, la cui attività fondamentale (fornitura viveri) non è esplicitamente prevista nella legge di assicurazione obbligatoria infortuni, mentre ne è soggetta la attività complementare di trasporti-consegna in quanto in essa siano occupati più di cinque operai.

La Corte ha stabilito che gli operai addetti alla preparazione e cucinatura dei viveri (rischio non assicurabile) non debbano essere conteggiati con quelli espressamente incaricati del trasporto (rischio da assicurare). E, dal punto di vista dello stretto diritto, non è il caso di fare obiezioni. E' doveroso però constatare come in tale materia occorra radicalmente riformare la legge, nel senso almeno che l'assicurazione sia prevista sempre (per le attività elencate) anche se uno solo sia il lavoratore occupato. Questo concetto, colla gestione unitaria e colla indennità rendita delle invalidità permanenti notevoli, costituisce uno dei cardini di quella che dovrà essere la riforma sostanziale della assicurazione infortuni.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti

Attribuzione della personalità giuridica alla « Cassa Nazionale di Mutualità e Previdenza per gli addetti alla industria della Stampa ». Regio decreto 15 agosto 1932, n. 1381 (« Gazzetta Ufficiale » 2 novembre 1932, n 253).

Provvedimenti di clemenza per mancanze disciplinari commesse da militari del Regio Esercito, della Regia Marina e della Regia Aeronautica. Relazione e Regio decreto 5 novembre 1932, n. 1407 (« Gazzetta Ufficiale » 8 novembre 1932, n. 257).

Esami di Stato per la abilitazione all'esercizio delle professioni di medico-chirurgo, chimico, farmacista, ingegnere, architetto, agronomo, veterinario, perito forestale, della professione in materia di economia e commercio e per la abilitazione nelle discipline statistiche. Ordinanza ministeriale 31 ottobre 1932 (« Gazzetta Ufficiale » 11 novembre 1932, n. 260).

Esecuzione del protocollo stipulato in Roma il 6 settembre 1932 fra la Santa Sede e il Governo del Regno d'Italia per la esecuzione dell'art. X del Trattato Lateranense. Regio decreto 27 ottobre 1932, n. 1422 (« Gazzetta Ufficiale » 12 novembre 1932, n. 261).

Devoluzione alla Giurisdizione ordinaria — in Eritrea e nella Somalia — delle controversie in materia civile, commerciale ed amministrativa fra la pubblica amministrazione ed i privati cittadini e sudditi italiani e stranieri. Regio decreto 22 settembre 1932 (« Gazzetta Ufficiale » 16 novembre 1932, n. 264).

Elenco delle infermità imperfezioni e difetti fisici esimenti dal servizio militare nella Regia Marina o determinanti la assegnazione ai servizi sedentari, e relative istruzioni. Regio decreto 20 ottobre 1932, n. 1452 (« Gazzetta Ufficiale » 18 novembre 1932, n. 266).

Estensione della trazione elettrica sulle linee ferroviarie esercitate dallo Stato. Regio decreto-legge 27 ottobre 1932, n. 1472 (« Gazzetta Ufficiale » 25 novembre 1932, n. 272)

Disposizioni modificative ed integrative del Regolamento sul Servizio del Lotto e sul personale dei banchi. Regio decreto 20 ottobre 1932, n. 1478 (« Gazzetta Ufficiale » 26 novembre 1932, n 273).

Istituzione di nuovi Regi Istituti Tecnici inferiori. Regio decreto 15 settembre 1932 (« Gazzetta Ufficiale » 28 novembre 1932, n. 274).

Provvedimenti per fronteggiare la crisi dei trasporti in concessione alla industria privata. Regio Decreto-Legge 14 ottobre 1932, n. 1496 (« Gazzetta Ufficiale » 1° dicembre 1932, n. 277).

Estensione alla Tripolitania ed alla Cirenaica delle disposizioni relative alla assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione involontaria. Regio decreto 27 ottobre 1932. n. 1541 (« Gazzetta Ufficiale » 9 dicembre 1932, n. 283).

Modificazioni all'ordinamento del personale di Pubblica Sicurezza. Regio decreto 17 novembre 1932, n. 1594, (« Gazzetta Ufficiale » 21 dicembre 1932, n. 293).

Inquadramento Sindacale dei Proprietari di barche pescherecce a vela di stazza non superiore a dieci tonnellate. Decreto Ministeriale 16 dicembre 1932 (« Gazzetta Ufficiale » 23 dicembre 1932, n. 295).

Ordinamento del Corpo Veterinario militare. Legge 15 dicembre 1932, n. 1648 (« Gazzetta Ufficiale » 31 dicembre 1932, n. 302.

Iscrizione, nell'Albo degli avvocati, degli ex combattenti, dei benemeriti della causa nazionale e dei Legionari fiumani. Legge 22 dicembre 1932, n. 1674 (« Gazzetta Ufficiale » 5 gennaio 1933, n. 4).

Modifiche agli articoli 31 e 54 della Legge elettorale politica (testo unico 2 settembre 1928, n. 1993). Regio decreto legge 27 dicembre 1932, n 1717 (« Gazzetta Ufficiale » 12 gennaio 1933 n. 9).

Approvazione dello Statuto dell'Ente Finanziario dei Consorzi agrari. Regio decreto 20 ottobre 1932.

Giudicati e interpretazioni

Il P.N.F. ed il rapporto di impiego dei suoi dipendenti.

Il Tribunale di Salerno è stato chiamato a giudicare di una controversia che ha uno speciale interesse giuridico. Il redattore di un giornale gestito dalla Federazione provinciale fascista è stato licenziato in tronco in seguito al ritiro della tessera del Partito.

Sulla questione di massima (quale sia, cioè, l'organo giurisdizionale competente a decidere sulla questione di merito: giusta causa o non dell'avvenuto licenziamento) il Tribunale ha stabilito questo principio:

«Le Federazioni provinciali fasciste non sono enti pubblici soggetti a tutela o semplice vigilanza dell'Amministrazione centrale dello Stato, bensì sottoposti al sindacato politico ed amministrativo degli organi centrali del Partito Nazionale Fascista.

« Le controversie, pertanto, riguardanti il rapporto d'impiego con detti Enti sono di competenza dell'organo giurisdizionale del lavoro e non della giurisdizione amministrativa (fattispecie di rapporto d'impiego del redattore di giornale del P.N.F. licenziato in tronco in seguito alla revoca dell'iscrizione al Partito)».

Sulla figura giuridica del P. N. F. non si è ancora stabilita una giurisprudenza concorde e precisa. Ciò forse dipende dal fatto che il Partito fascista è, nella realtà della sua influenza ed azione, qualcosa di più di quel che non risulti regolarmente stabilito nei suoi statuti e nei decreti che lo riconoscono. A rigore il P. N. F altro non è che una associazione liberamente costituita ed a libere adesioni che lo Stato riconosce, investendolo di determinate capacità rappresentative e di determinate funzioni a carattere pubblico. In fatto, invece, esso è semplicemente al centro della vita politica nazionale con sviluppi potenziali di diritto che non si traducono o si traducono con ritardo nel riconoscimento pubblico.

La sentenza che abbiamo riportata non risolve ancora la questione, neppure sotto l'aspetto dei rapporti d'impiego tra il Partito fascista (e suoi organi territoriali) ed i suoi dipendenti. Ne è prova una sentenza diversa che è stata emessa dal Tribunale di Ancona; secondo la quale: *« Gli organi del P. N. F. sono organi pubblici, epperò le controversie inerenti ai rapporti di impiego presso i medesimi per indennizzi od utilità economiche, sono di competenza della giurisdizione amministrativa »*

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

Un bilancio quinquennale di attività

La relazione quinquennale sull'attività dell'Istituto lumeggia l'andamento della gestione dal lato produttivo industriale come da quello finanziario-patrimoniale.

La produzione perfezionata, che nel precedente quinquennio era stata nel complesso di 268 mila contratti per 5613 milioni di capitale assicurato, è salita nel quinquennio considerato a 575 mila contratti per 8320 milioni di capitale assicurato. La diminuzione del capitale medio relativo a ciascuna forza va posta in relazione con l'aumentato valore della moneta nazionale e col largo impulso dato dalla presente amministrazione alla raccolta dei contratti di forma popolare.

Nonostante l'accentuarsi delle eliminazioni dovute alle difficoltà economiche del momento, il portafoglio globale dell'Istituto è salito nel quinquennio da 7935 a 11.355 milioni di lire. I premi annui sono passati da 338 a 637 milioni e le riserve matematiche sono più che raddoppiate, passando da 1387 a 3108 milioni di lire rafforzate da altre riserve patrimoniali per oltre 253 milioni.

Questo largo flusso di risparmi è riversato sul paese in correnti benefiche, che hanno dato incremento alle opere di bonifica, alle costruzioni ferroviarie, alle sistemazioni di edifizi, ecc. e costituiscono nello stesso tempo investimenti di assoluta garanzia.

Liquidazioni molto cospicue sono state effettuate nel quinquennio a favore degli assicurati e delle loro famiglie in dipendenza delle clausole contrattuali, per la vistosa cifra di lire 1110 milioni.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore
S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, VIALE PIAVE, 14

ANNO VII - N. 3 · MILANO, 1 Marzo 1933 - XI (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro ,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Economia programmatica e capitalismo — Il corporativismo è antidemocrazia? — Assemblea sociale della A.N.S. — Rilievi — Probivirato e magistratura del lavoro — L'economia corporativa come pratica e come teoria — Socialismo e cristianesimo — Dalla crisi alla riforma agraria — Il compito della mutualità libera — Osservatorio — Vita sociale internazionale — Collaborazione dei lettori — Il Sindacato giuridico unitario (La Corporazione arbitrale — Nuova organizzazione delle Confederazioni lavoratori — La ricchezza mobile sugli stipendi — Minime — L'applicazione delle assicurazioni sociali) — Legislazione, giurisprudenza, quesiti.*

Economia programmatica
e capitalismo

Pensiamo che su di un punto dovrebbero trovarsi d'accordo fascisti e socialisti (usiamo questi due termini per indicare due movimenti contrarii entrambi dell'individualismo economico): sul punto cioè di tendere a che — nell'assetto sociale che ognuno ritiene il migliore dal punto di vista della giustizia economica - non si perda in nessun caso di vista la necessità di aumentare il prodotto collettivo col minor costo possibile.

Il concetto di giustizia economica non è identico per tutti, ciò è naturale: i fascisti, per esempio, credono che la giustizia sia possibile nel sistema del salario, laddove i socialisti, invece, non la ritengono realizzabile se non in un sistema in cui il salario sia scomparso. Qui è il vero punto di distinzione fra la dottrina economico-sociale dei socialisti e le altre scuole riformatrici. Ma il concetto di giustizia del socialismo non è un assoluto, così come la sua teoria scientifica non è che una bussola di orientamento. Si potrebbe anche dire che il socialismo è un principio morale, un'aspirazione a perfezionare gli istituti umani in guisa da farli rispondere ai bisogni universi, governata da alcune norme teoriche, e realizzabile nei limiti delle capacità singole e collettive degli individui. E si potrebbe ancora aggiungere che se anche il socialismo dei professanti fosse destinato a non realizzarsi interamente, non per ciò sarebbe passato sul mondo senza lasciare traccia del suo passaggio; al contrario sono già ben visibili gli effetti della sua azione nelle coscienze come nelle cose. Ecco, infatti, una pleiade di pubblicisti, di giuristi, di filosofi i quali non hanno e non vogliono aver nulla in comune coi dottrinarii del socialismo, nè, tanto meno, coi politici, prendere d'assalto i presidii della borghesia, contro cui ha lungamente battuto l'onda corrosiva del proletariato, non risparmiando neppure, nella furia demolitrice, il sacro diritto di proprietà. « Il re è morto, viva il re! » Come alla corte di Francia, nelle sale dei comizianti avviene oggi di udir gridare: « Il socialismo è un abbominio, facciamo il socialismo! »

Nulla è nuovo sotto il sole, e quindi non sono nuovi neanche i socialismi dei controsocialisti. Abbiamo avuto in passato il socialismo di stato, il socialismo della cattedra, il socialismo cristiano — per non ricordare che i più importanti — i quali sorsero con gli stessi intendimenti che animano gli odierni socialismi e collettivismi nazionali. Inoltre va notato che finora i socialismi antimarxisti rimangono nella fase del proselitismo o poco al di là, eccezion fatta del corporativismo italiano che è entrato da tempo in quella dell'azione. Benchè, di solito, i seguaci dei nuovi socialismi assumano delle arie di sterminatori dei vecchi partiti, sarebbe grave errore, secondo noi, l'ignorarli di proposito o il combatterli con animo settario. E' invece molto meglio sforzarsi di comprendere ciò che essi vogliono, confrontare e segnalare ciò che vi ha di insostenibile nelle loro concezioni.

Pronunziarsi in favore di un'economia antiliberale e regolata dallo Stato non vuol ancora significare volontà e possibilità di costruire un sistema più razionale e più economico del sistema capitalistico. L'accordo puramente negativo tra chi propugna il socialismo integrale e chi vuole l'economia corporativa non ha nessuna importanza, perchè l'economia nuova varrebbe meno che niente se non fosse anche progressiva. Per ciò dicevamo in principio che dovrebbe essere pacifico tra gli antindividualisti che il nuovo sistema dovrà assicurare un più alto tenore di vita alle nazioni. Per noi è valevole soltanto quel sistema che assicura il massimo di giustizia economica in un massimo di prosperità.

Questo nostro discorso non è rivolto ai corporativisti che rimangono entro i limiti segnati dalla Carta del Lavoro, ma ai dinamici, a coloro che vogliono andare oltre. Fra questi è il prof. Ugo Spirito il quale ha pubblicato nel volume III dell'« Archivio di studii corporativi » — diretto da G. Bottai — un notevole articolo intitolato « L'economia programmatica », che qui riassumiamo e brevemente postilliamo.

* * *

Il prof. Spirito muove dalla constatazione che l'intervento dello Stato nella vita economica di-

venta ogni giorno più importante e profondo. L'intervento dello Stato è oramai da tutti riconosciuto una necessità ineliminabile della vita moderna. Ma, d'altra parte, tutti sentono altresì che l'intervento, così come è oggi attuato, non va, e che, pur essendo necessario, è più un male che un bene; più una fatalità cui lo Stato è costretto a piegarsi, che non un atto di volontà costruttrice e perfezionatrice. Lo Stato interviene sopratutto perchè il cosidetto equilibrio economico non riesce ad instaurarsi spontaneamente, e nell'attesa del suo ipotetico avvento milioni di uomini morirebbero di fame.

Quale la ragione e quale il rimedio di questa situazione antieconomica e insostenibile? La ragione è — risponde l'A. — che l'azione economica statale è fondata tuttavia sul presupposto di un'economia liberale. Valgono per ciò contro di essa, in modo assoluto, tutte le critiche mosse dagli economisti classici all'intervento dello Stato. Allorchè lo Stato interviene per salvare una azienda pericolante, incide sul bilancio di altre aziende, aprendo così la via a nuovi dissesti e a nuovi salvataggi in un ritmo crescente e tumultuoso che non consente più di arrestarsi e di tornare indietro.

« Vero è — prosegue testualmente l'A. — che oltre questa specie di intervento di salvataggio e di sovvenzioni e, correlativamente, di prelievo e di tassazione — v'è anche, nella prassi del regime, tutta un'opera di disciplina della vita economica, indipendente dalle sorti delle singole aziende e ispirata dalla volontà di un nuovo assetto economico nazionale; ma quest'opera è destinata fatalmente a scarsissimi effetti sino a quando perdurerà l'altra specie di intervento, che toglie ogni fondamento stabile al nuovo processo costruttivo. Occorre svellere dalle radici la mala pianta dell'individualismo economico, perchè si possa procedere non illusoriamente.

« Negare l'individualismo economico vuol dire negare l'autonomia assoluta della singola azienda, o addirittura negare la molteplicità delle aziende e convertire queste in elementi organici dell'unica azienda nazionale.

« Se guardiamo alla vita di un grande organismo economico e finanziario — una grande società anonima, un trust, una banca, ecc. — notiamo che esso risulta di molti elementi relativamente autonomi — fabbriche, officine, magazzini, negozi, succursali, ecc. — che tuttavia vivono in una stretta interdipendenza e perseguono fini economici determinati da una direzione e da un'amministrazione centrali. Ora, se consideriamo la nazione come un organismo economico e ammettiamo che essa abbia un fine economico proprio, non potremo concepire le aziende in essa esistenti se non come interdipendenti e subordinate a una direzione ed amministrazione unica, alla quale facciano capo le direzioni e le amministrazioni singole. O s'instaura l'amministrazione unica e allora la vita economica della nazione avrà un'effettiva unità, la vita delle particolari aziende avrà un ritmo regolare e sicuro, l'intervento dello Stato non avrà più ragione d'essere perchè lo Stato coinciderà con tutto l'organismo; o all'amministrazione unica non si vuole arrivare, e allora la nazione sarà in balia degli interessi particolari, la singola azienda continuerà a risentire dei marosi che la porteranno in alto o la inabisseranno da un momento all'altro, l'intervento dello Stato si protrarrà di contingenza in contingenza in una diuturna opera di Sisifo».

Lo Spirito chiama « economia programmatica » quella che viene comunemente denominata « economia a piani », e tutti sanno ormai che cosa essa sia. Egli non pensa tuttavia, a creare un'azienda unica nazionale, ma vuole soltanto armonizzare tutte le singole imprese in un sistema unitario, avente un programma prestabilito da eseguire. A tal fine reputa indispensabile creare una mente, un organo, una forza realizzatrice unitaria che interpreti la volontà della nazione.

Nè il Ministero, nè il Consiglio delle Corporazioni rispondono al caso perchè non governano l'economia. Dal Consiglio delle Corporazioni si potrebbe, tutt'al più, trarre gli uomini, gli esperti, coi quali formare questo nuovo organo di governo, questo cervello dell'economia, le cui attribuzioni consisterebbero principalmente nello studiare i fenomeni di traslazione delle imposte, di ripartizione del debito pubblico, dei rapporti tra agricoltura e industria, tra salarii e imposte, tra circolazione e prezzi, tra profitti e rendite, ecc. Insomma, l'ente dovrebbe prima conoscere l'economia della nazione, poi dirigerla; esso dovrebbe studiare sistematicamente la vita degli enti pubblici e privati, leggere in tutti i bilanci, seguire tutti i mercati, vigilare il movimento bancario interno ed estero, scoprire tutte le interferenze dei fenomeni economici in una visione integrale di essi.

* * *

Osserviamo, in linea preliminare che l'esempio dei « trusts » portato da Ugo Spirito a sostegno della sua tesi non calza. Una grande impresa composta di diversi stabilimenti eterogenei non cessa di essere amministrata dagli interessati, come la piccola; sono i capitalisti e gli azionisti che corrono il rischio dell'esercizio. Il piano escogitato dal prof. Spirito può invece essere interpretato in due modi: o l'organo di governo dello Stato non ha che una funzione di studio, e allora esso si risolve in un semplice accrescimento della burocrazia, di cui non si sente proprio il bisogno; oppure lo Stato vuole veramente esercitare un potere di comando, mediante questo organo, ed in tal caso lo Stato comanderà nelle imprese private senza correre nessun rischio. Il meno che potrebbe accadere in una situazione simile sarebbe il ritiro dei capitali investiti nella produzione e la loro trasformazione in capitali improduttivi, se non anche l'emigrazione loro nei paesi in cui funziona in pieno la libertà economica. Così il « dividendo » nazionale, già molto esiguo, invece di aumentare, scenderebbe ancora. Il liberismo economico sarebbe bensì mortificato e impastoiato, ma gli italiani dovrebbero stringere ancora di un poco la cintola.

Ma questo non può accadere per la buona ragione che il capitale non si lascia mettere le brache dai politici. E' il capitale che impone ai governi la sua volontà, e non viceversa. Interroghi il suo barbiere, il prof. Spirito, ed udrà da lui che Wall Street comanda più della Casa Bianca e la City più del ministero conservatore presieduto da Mac Donald. Se ne vuole una prova, non ha che da guardare a ciò che avviene intorno a noi.

Il Governo fascista ha preso di recente l'iniziativa della creazione di un'Istituto per la ricostruzione industriale. Buona cosa, poichè siamo di fronte ad un intervento diretto a stimolare le forze produttive, e non più per salvare delle imprese pericolanti. Il nuovo Istituto non ha carattere monopolistico ed è in perfetta regola con quella parte della Carta del Lavoro in cui è detto che la libera iniziativa è lo strumento più efficace della potenza

economica nazionale. L'Istituto eserciterà il credito in concorrenza con le banche private. Libera concorrenza, insomma.

Come è noto, il Governo, per mettere l'Istituto in grado di corrispondere allo scopo per cui fu creato, ha deciso di emettere delle obbligazioni per l'ammontare di un miliardo di lire, portanti l'interesse del 4,50 per 92 lire di capitale sottoscritto. Ciò che vuol dire — tenuto conto dei premii — un interesse di circa il 5 per cento per un debito redimibile. Il prestito fu largamente coperto in due giorni, e ciò sta a dimostrare che lo Stato ha offerto ai possessori di capitali un giusto interesse.

Certamente, il Governo sarebbe stato felicissimo se avesse potuto fare l'operazione offrendo al pubblico il 3 per cento invece del 5. Perchè non l'ha fatto? Crede lo Spirito che se fosse esistito quell'ente direttivo, quel cervello economico che gli sta tanto a cuore, il denaro si sarebbe potuto avere a più buon mercato? Non sarà tanto ingenuo. Lo Stato può confiscare la ricchezza privata con un atto rivoluzionario, ma se a questo non intende arrivare, deve, in caso di bisogno, corrispondere a chi gliela dà in prestito il tasso di interesse imposto dalle condizioni del mercato.

Dicendo questo, noi non vogliamo menomamente svalutare lo sforzo di studio del prof. Spirito, in quanto tende a contenere le dilapidazioni e gli abusi imputabili all'individualismo più sfrenato, e meno che mai diremo che egli perde il suo tempo nella vana fatica di raddrizzare le gambe ai cani.

Il sistema capitalista presenta delle anomalie suscettibili di essere rimediate. Inoltre, non possiamo ignorare che il mondo cammina a grandi passi verso le cosidette autarchie economiche. A giudizio del Sombart, le autarchie sono imposte dalla necessità in cui le nazioni si trovano di bastare a sè stesse e assicurare un minimo di esistenza alle loro popolazioni. Di conseguenza, la politica dei contingentamenti sostituirà la clausola della nazione più favorita negli scambi internazionali; il che implica, fatalmente, la perdita, per l'insieme dei popoli, dei benefici della legge dei costi comparati. E' un abbassamento del tenore di vita delle nazioni d'Europa che ci attende.

Per colmo di sventura, l'impoverimento inciderà in grado diverso sulle nazioni, determinando la formazione di una gerarchia internazionale. I paesi che, come l'Italia, sono costretti ad importare quasi tutte le materie prime e pagarle a prezzo di monopolio, dato che la produzione e il commercio delle medesime sono accaparrate dai trusts e dai cartelli internazionali, che nessuna autarchia varrà a distruggere, l'Italia, diciamo, e gli altri paesi che sono come lei tributarii dell'estero per le derrate e le materie prime, e che dovranno, per di più, sottostare al jugulamento del capitalismo organizzato su basi internazionali, verranno necessariamente a trovarsi in una condizione assai più penosa delle nazioni di più vasto territorio e provviste all'interno di una maggiore quantità di risorse naturali.

In queste condizioni, i Governi — quale che sia la loro ideologia politica — saranno obbligati di controllare l'economia non soltanto allo scopo di impedire le iniziative megalomani e filibustiere, ma altresì per tenere alto il livello di vita delle popolazioni. Sotto forma di bardature o di socialismo all'acqua di rose, è verosimile che i suggerimenti di Ugo Spirito troveranno accoglimento. Ma non si chieda, — per carità — di appesantire ancora la già pesante macchina statale con nuovi organi di studio o di comando. Sono più che sufficienti quelli che già esistono, e per illuminare il Governo sul da farsi basterebbe che si lasciassero parlare tutti i veri interessati.

Per parte nostra, non disperiamo affatto dell'avvenire e consideriamo le autarchie come un ponte di passaggio tra il vecchio e il nuovo. Momentaneamente segnano un regresso, ma noi siamo convinti che esse, costringendo gli Stati a darsi una disciplina economica interna, prepareranno quella cooperazione internazionale capace di ridonare la prosperità ai popoli, e che oggi non sembra possibile. L'errore dei socialisti nazionali sta nel credere che il liberismo possa essere battuto nel cerchio della nazione. Ora invece è dimostrato che — per la stessa natura internazionalista del capitale — una nazione sola non può sostituire il sistema capitalista, a meno che non voglia ridurre la popolazione alla miseria. Occorre invece operare nel campo internazionale, cominciando col disarmare sul serio per giungere a quell'unione economica che sola potrà salvare la civiltà occidentale dai pericoli che la minacciano.

r. r.

FIGURE CHE SCOMPAIONO

Ersilia Maino-Bronzini

Addì 17 febbraio si è spenta a Milano, in età di 73 anni, la vedova di Luigi Maino, signora Ersilia Bronzini. Donna di preclaro intelletto, la signora Maino spese tutta la sua nobile vita per l'elevazione delle classi diseredate. Suo marito — giureconsulto e sociologo di chiara fama — perseguiva un ideale di redenzione integrale dei poveri: nel campo della beneficenza l'iniziativa privata avrebbe dovuto combinarsi con l'azione che lo Stato moderno è chiamato a svolgere nell'interesse della preservazione e del rinvigorimento fisico, morale e culturale della razza. Il tempo gli ha dato ragione. E la signora Ersilia fu l'interprete più sagace e la propagandista più fervente delle idee del marito.

Non ci attentiamo nemmeno di accennare in questo breve necrologio all'opera svolta in circa quarant'anni dalla signora Maino — alle associazioni femminili da Lei fondate o presiedute, alle campagne in favore del riconoscimento dei diritti della donna, al contributo recato agli istituti benefici e assistenziali, ecc. — e ci limitiamo a ricordare, tra i tanti, l'Asilo Mariuccia. Colpiti nel più sacro degli affetti dalla morte della loro figlia Mariuccia, i coniugi Maino — non ricchi e con altri figli a carico — fondarono nel 1901 l'Asilo destinato a raccogliere le fanciulle abbandonate o senza appoggio, che gode tuttavia di tanta meritata considerazione. Dopo la morte del marito, la signora Maino rimase sulla breccia come prima. Ella effuse tutto il suo grande cuore in quell'ostello di fanciullezza dove le ricoverate la consideravano e la chiamavano semplicemente « mamma ». Non un solo giorno mancò alla sua consegna. E pare anzi che la sua morte debba attribuirsi ad una ricaduta per aver voluto tornare troppo presto, convalescente, a riprendere le sue mansioni. All'Asilo fu riportata dopo morta per volere della sua seconda più grande famiglia, che ne volle custodire la salma sino al momento in cui mosse, scortata dal popolo, verso l'ultima dimora.

Mandiamo al figlio, avv. Edoardo, ed ai congiunti tutti dell'insigne benefattrice le nostre più sentite condoglianze.

EDIZIONI DELL' A. N. S.

Sono stati pubblicati:

« Origini, ordinamento, finalità e compiti della A.N.S. »

« Punti fermi » - « Problemi del nostro tempo »

« Tempi passati » - « Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine »

« Venti anni di movimento operaio genovese »

« Il lavoratore deve sapere. » - « Nuovo revisionismo »

« Il Partito operaio italiano - 1882-1891 ».

ESPERIENZE

Il corporativismo è antidemocrazia?

La ricostruzione del « fronte di Harzburg » in *Germania* (la cui ritessitura è stata opera dell'ex cancelliere ed ora vice-cancelliere Papen), al quale Hindenburg ha affidato il potere di Governo, è avvenuta in modo rapido ed imprevedibile. Nessuno certo degli osservatori di fuori si attendeva il licenziamento di Schleicher e la chiamata di Adolfo Hitler al posto di cancelliere: perchè questi aveva sempre reclamato « tutto il potere », e Hindenburg aveva molto chiaramente detto che il socialnazionalismo poteva pretendere solo la « parte di potere » proporzionata alla sua reale forza politica parlamentare; perchè Hugenberg aveva marcato con vivacità la sua avversione alle « tesi sociali » del programma hitleriano, e gli hitleriani avevano appoggiato Schleicher nel Reichstag (in accordo con socialisti, cattolici, e comunisti) nel cancellare i provvedimenti « antisociali » già emessi sotto il cancellierato di Papen. E' accaduto invece che Hitler accettasse di entrare in minoranza (tre contro sette) nel ministero del quale egli è capo, e proprio con Papen già capo del ministero dei « baroni » e con Hugenberg già definito come « reazionario ». E ad Hugenberg anzi è stata affidata la direzione dei dicasteri della economia.

Dopo ciò non poteva stupire lo scioglimento del Reichstag e la chiamata del popolo a nuove elezioni, che si svolgeranno il 5 corr., circa le quali sarebbe avventato anticipare pronostici. I partiti e movimenti di destra ora al potere lottano divisi, od almeno: lottano da soli i socialnazionalisti e si presentano bloccati i conservatori nazionali di Hugenberg, gli « elmetti d'acciaio » di Seilde e di Dugenberg, e Papen con quanti conservatori-cristiani riuscirà a strappare all'ala destra del centro cattolico, cui apparteneva avanti di ascendere al cancellierato. Seguono i gruppetti di centro destro: popolari tedeschi, cristiano sociali, leghe agrarie, partiti locali, monconi di partiti che difficilmente sopravviveranno; poi il centro cattolico coi popolari (cattolici) bavaresi; poi i socialdemocratici ai quali si sono uniti gli ex democratici ora partito di Stato; e infine i comunisti. Non si ha notizia di quel partito operaio socialista costituitosi qualche anno fa per una piccola scissione a sinistra nel partito socialdemocratico. I partiti che veramente dominano la situazione sono però soltanto cinque: tedesco nazionali, socialnazionalisti, cattolici, socialdemocratici, comunisti. E se la situazione fosse soltanto di natura parlamentare fra i due blocchi estremi, tedesco nazionali-socialnazionalisti e socialdemocratici-comunisti, la funzione dei cattolici sarebbe sempre... di centro e di comando effettivo. Ma la situazione è invece ormai incamminata verso sbocchi non precisamente parlamentari!

Il più assennato discorso di parte socialnazionalista è quello recente del Ministro dell'interno Frik, in cui ha detto: « All'idea di una proibizione del partito comunista si è rinunciato, considerando che il marxismo, e il bolscevismo in ispecie, non possono essere combattuti con metodi polizieschi e giudiziari, ma sopratutto si combattono opponendo loro una concezione ideale più forte e vitale della loro, e questa è unicamente e solamente la concezione del nazional-socialismo ». « ...Non si creda che per il fatto che il nazional-socialismo ha indetto le elezioni esso sia diventato parlamentarista. Il governo vuole soltanto farsi dare dal popolo tedesco la legittimazione per le gravi misure che caratterizzeranno il periodo imminente ». E in altra occasione, confermando che il nazionalsocialismo resterà al potere qualunque sia l'esito delle elezioni, ha però aggiunto che ciò deriverà naturalmente dal fatto che « contro la eventuale maggioranza solo relativa del partito hitleriano e dello stesso blocco « nazionale » al potere, nessun altro partito e nessun altro blocco di partiti potrà risultare in senso positivo ». E infatti se, comunisti compresi, tutti i partiti avversari potrebbero battere il Governo nel Reichstag prossimo (dato che le « destre » non raggiungano la maggioranza assoluta ») essi non potrebbero però contare sui comunisti come parte integrante o di appoggio ad un governo cattolico-democratico-socialista.

(Una delle gravi lacune nel funzionamento « leale » del regime parlamentare, dopo che si è voluto passare dal sistema maggioritario al sistema proporzionalistico (o restare al sistema del collegio uninominale che dà gli stessi risultati frazionistici), sta appunto nel fatto: di ritenere corretto ed efficace un voto di censura che costringa un governo a dimettersi o con un voto improvvisato ed incidentale o con un blocco di voti non tutti « positivi », cioè non in grado di determinare una diversa ma sicura situazione di governo maggioritario. E' quello che è accaduto recentemente in *Belgio*, dove l'affiancarsi del gruppo liberale al gruppo socialista in una banale questione di elezioni in un qualunque comunello dello Stato, ha prodotto un voto contrario, colle dimissioni del Governo nel quale i liberali si trovano, responsabilmente, col gruppo cattolico. E si deve al gesto energico della Corona se la crisi del ministero non è stata aperta ed esso è rimasto in carica ad affrontare più gravi ed imperiosi problemi. A coloro che scambiano questi aspetti poco seri del sistema parlamentare colle « tavole » intangibili del diritto democratico, ricorderemo che, ad esempio, la ultrademocratica costituzione politica della *Repubblica spagnuola* stabilisce che il voto di censura contro il Governo — un voto cioè dai cui risultati possa uscire battuto politicamente il Governo — deve essere proposto cinque giorni prima colla firma di almeno cinquanta deputati. Il che vuol dire che si deve dare battaglia aperta, su questioni serie; che si ha il diritto sì di cambiare l'indirizzo della politica di governo, anche in sede parlamentare — in quanto avvenimenti nuovi possono pure sbloccare una maggioranza già uscita concorde dalle elezioni popolari — ma non ricorrendo all'agguato della votazione di sorpresa sull'emendamento insidioso alla questione più banale e puerile).

Tornando alla Germania (la digressione ci facilita la conclusione) le ipotesi sono dunque: maggioranza o non maggioranza della destra nazionale; nel primo caso (forse) non sarà sciolto il partito comunista e non si chiuderà il Reichstag; nel secondo caso, ci saranno delle novità molto aspre. La decisione con cui i social-nazionalisti hanno proceduto in queste poche settimane di potere minoritario ad eliminare avversari o non fidi e mettere uomini propri in tutti i posti di comando, sta a dimostrare che non si useranno delicatezze per nessuno. Oggi il nemico è il marxismo — comunisti e socialisti —, poi verrebbe la volta dei cattolici, ed anche dei liberali. Il gioco è evidente e chiaro: ma Hindenburg, che ha ceduto ai « consiglieri » Papen e Hugenberg, lascierà libero il passo a gesti più atti a complicare che non a migliorare la situazione interna ed internazionale della Germania? E se anche volesse resistere, ne avrà ancora la forza, domani? E allora, questo tentativo delle « borghesie » di risolvere la insanabile

crisi politica sociale del proprio sistema, schiantando il « marxismo », vale a dire la forza autonoma, politica e sociale, delle classi lavoratrici (mentre il marxismo è nelle cose indistruttibili), sarà condotto fino in fondo? fino a non lasciare più altra alternativa al « moto sociale » che quella di puntare rivoluzionariamente sul potere col motto comunista dello « Stato operaio »?

Era nel vero Papen quando, illustrando il suo progetto di riforma costituzionale in senso presidenziale, diceva: « Hanno vitalità solo le istituzioni che possono compiere un lavoro costruttivo. I padri della costituzione di Weimar hanno riconosciuto che non si potevano mettere unicamente nelle mani del Reichstag i destini del popolo tedesco. Essi hanno creata, istituendo il Presidente del Reich, una figura democratica ed autoritaria al tempo stesso, che è oggi la sola che si possa appoggiare ad una maggioranza popolare ». Esatto! Se in Parlamento le destre non hanno la maggioranza o la maggioranza raggiunta si rompe pel non improbabile contrasto tra conservatorismo e socialnazionalismo (ove non si voglia tornare alla alternativa: dittatura del presidente Hindenburg o dittatura del capo socialnazionalista Hitler), la soluzione non può aversi che nella riforma costituzionale in senso presidenziale. E questa non come fine, ma come cominciamento della riforma in senso organico e corporativo che tutte le forze (sindacali, economiche, politiche, culturali, morali) utilizzi e coordini, senza opprimere e senza sopprimere, nella necessaria armonia della direzione unitaria dello Stato. Nessuno potrebbe, *a priori*, identificare questa ricostruzione « corporativa » dello Stato nazionale come una conclusione « anti-democratica ». Eppure proprio in Italia, proprio qui dove il « corporativismo » è professato come un principio e sistema destinato alla espansione universale, i giornali hanno interpretato il rivolgimento interno della Germania come la « fine della democrazia ». E nessuno li ha richiamati, neppure per ricordare che in un certo discorso molto noto e pronunciato da molto alta tribuna è stato detto che l'esperienza politico-sociale italiana si identifica « in una *democrazia* autoritaria unitaria accentrata.... perchè: o immettete il popolo nella cittadella dello Stato, o esso l'assalterà »!

* * *

Vedremo dopo il 5 marzo quali vie prenderà in Germania il movimento della « borghesia giovane » che si esprime nel socialnazionalismo di Hitler; e fino a che punto esso sarà lasciato libero di tentare le sue esperienze, senza tener conto (o tenendone conto soltanto per bruscamente liberarsene) delle altre forze politiche e sociali interne. Se l'Europa politica non si avviasse alla completa balcanizzazione e se nel costume politico non si facessero strada i metodi da « comitagi » ispirati alla morale del selvaggio: « Io accoppo te, perchè tu non accoppi me », la via della soluzione non potrebbe essere dubbia; e molto potrebbe fare la forza giovane del socialnazionalismo per costruire un vero Stato unitario e organico, in attesa che le masse lavoratrici riprendano a marciare verso lo Stato per dargli contenuto e sigillo di regime nuovo del « lavoro ». Ma allo stato delle cose e... delle tendenze, anche le ipotesi più ragionevoli possono soffrire la più aperta smentita.

* * *

In attesa di fatti positivamente orientatori circa l'assestamento politico interno della Germania, non è inutile registrare quelle manifestazioni concrete che stabiliscono, anche in altri Paesi, la tendenza allo Stato democratico autoritario e organico. Una delle più chiare è la manifestazione programmatica del « Club nazionale sociale » in Francia. Esso si appoggia ad organizzazioni di ex-combattenti ed il suo programma costituzionale è stato così illustrato dal senatore Hennessy in recente pubblica riunione:

« 1. **Potere esecutivo:** a) un Presidente della Repubblica eletto dall'ufficio elettorale, allargato, che nomina e revoca individualmente i ministri e può disciogliere la Camera una sola volta con lo stesso motivo, che governa con l'aiuto di decreti legge in caso di pericolo pubblico, ma responsabile politicamente davanti alle Camere ed in ultima analisi davanti alla Nazione; b) un Vicepresidente della Repubblica; c) dei Ministri in numero fissato dalla Costituzione diretti da un Primo Ministro senza portafoglio, responsabili individualmente davanti al Capo dello Stato e alla Camera, collettivamente in certi casi limitati (regolamentazione della questione di fiducia e voti di sfiducia), penalmente davanti alla Corte Suprema di Giustizia.

2. **Potere legislativo:** a) un « Consiglio di redazione » redigente le leggi secondo il voto espresso dalle Camere; b) una Camera di deputati eletta a scrutinio regionale con rappresentanza proporzionale integrale; c) un « Senato economico e sociale » con la rappresentanza effettiva di tutte le forze vive della Nazione.

3. **Potere giudiziario:** una Corte suprema di giustizia, guardiana della costituzionalità delle leggi e che giudichi degli uomini pubblici prevaricatori.

4. **Potere della Nazione:** diritto di suffragio ed eleggibilità politiche e professionali, iniziativa popolare e referendum.

5. **Organizzazione razionale della regione,** sostituita al Dipartimento, secondo il principio: « le professioni rappresentate nella regione organizzata ».

Non è il caso di dilungarci ora in esame particolareggiato: il programma è chiaro, più chiaro di quello proposto da Tardieu, ed acquista una suggestiva evidenza ed importanza mentre il Ministero Daladier deve fare la spola tra Camera e Senato col suo schema sempre più tartassato di aggiustamento finanziario dello Stato. Può darsi che non sia lontano il giorno in cui tale programma diventi di assoluta attualità.

Due altri fatti sono da segnalare: le elezioni generali politiche in *Grecia* (la Camera essendo stata sciolta per la mancanza di una sicura maggioranza di Governo), ed il plebiscito in *Portogallo* sullo schema di costituzione unitaria presidenziale ed organica che fu qui mesi or sono illustrata nei suoi capisaldi. Il plebiscito avrà luogo il 19 corr. e tutti i capi famiglia risultanti dal censimento della popolazione dovranno partecipare alla votazione: quelli che non voteranno saranno considerati come favorevoli al progetto; il quale sarà ritenuto valido se otterrà, in tal modo, la maggioranza dei voti consenzienti. Così la dittatura militare-civile di Carmona e Salazar si appresta a dare uno sbocco di forma costituzionale democratica non parlamentare al colpo di Stato del 1926 e dopo sette anni di dittatura.

Nella situazione è germinato anche in Portogallo un movimento di tipo fascista, precisamente denominato « *Nacional-sindacalismo* », il cui programma potremo esaminare contemporaneamente ai risultati del promosso plebiscito popolare sulla costituzione dello Stato. E' difficile sapere quel che realmente pensi il popolo portoghese della sua situazione nazionale politica; e nasce il dubbio che certe elaborazioni costituzionali escano piuttosto dal cervello del professore Salazar che non dalle tendenze reali del paese. Vedremo dal plebiscito, dato che esso si svolga in condizioni di garantita libera manifestazione del voto (e nonostante l'evidente arbitrio di ritenere favorevoli i voti di quelli... che non vote-

ranno), quali siano le correnti di opinione e le aspirazioni concrete del popolo portoghese. Il quale ha davanti a sè, come progetto-schema, la più «corporativa» delle costituzioni politiche moderne.

Bruno Arnaldi

A. N. S.

"Problemi del Lavoro,,

Assemblea sociale dell'A.N.S.
23 aprile - Milano

I soci effettivi e gli aderenti all'A.N.S. - Problemi del Lavoro sono convocati in *assemblea consultiva* per domenica 23 p. aprile alle ore 9 ant. in Milano - Via Manfredo Fanti 2, col seguente

ORDINE DEL GIORNO

1. *Relazione del C. D. sulla attività e direttive della Associazione.*
2. *Problemi attuali di ordine generale e sociale.*

All'*assemblea* possono intervenire anche gli *abbonati amici* che ne facciano domanda in tempo utile secondo le norme già esposte in occasione delle assemblee precedenti.

Le *prenotazioni* dei soci-aderenti per la partecipazione e degli abbonati-amici per la richiesta di intervento sono aperte fino al 10 p. aprile.

L'assemblea ha luogo nel periodo di apertura della Fiera Campionaria Internazionale di Milano: il che permette di usufruire dei consuetudinari ribassi ferroviari.

Entro il 15 corr. sarà comunicata ai soci ed agli abbonati amici la circolare a stampa colla «*relazione schematica*» e le «*norme*» che verranno riprodotte nel numero prossimo della Rivista.

Come le precedenti, l'assemblea dell'A.N.S. ha carattere puramente interno; e le sue deliberazioni servono ad indirizzarne l'attività come punti di orientamento e studio.

Ritrovo educativo sociale dell'A.N.S.
Milano

Manifestazioni collettive del mese di marzo:

domenica 5 corr. conferenza-lezione dell'on. Angiolo Cabrini alla sede dell'A.N.S. in Via Manfredo Fanti 2 (piano terreno) sul tema: «*Istruttive vicende di una convenzione internazionale del lavoro*». Inizio alle ore 14.30 precise.

domenica 19 corr. gita a Lodi, con visita ad un caseificio ed alle opere d'arte della città. Ritrovo alle ore 13.10 precise sul Piazzale Romana. Prenotazioni in sede fino al 5 corr.

Continuano le «*conversazioni*» in sede nelle sere di giovedì, ed il «*corso espositivo*» nelle sere di martedì dalle ore 20.30 alle 22. Nelle ore diurne d'ufficio e di ritrovo serale e festivo: sala *lettura*, *biblioteca* circolante, *consulenza* sociale indicativa.

RILIEVI

Le "conversazioni,, del giovedì...

Nella sala della biblioteca dell'A.N.S. gli amici del Ritrovo Educativo si danno appuntamento per i «commentari» del giovedì sera. Una piccola adunata di «costanti»: (non più di qualche diecina) che ha imparato a capire la geografia fisica e politica del nostro non più vasto pianeta ed ha appreso a seguire nel giornale (su qualunque giornale) avvenimenti, idee, tendenze del più alto avvincente interesse.

Una carta geografica ed un giornale: i fatti salienti ed interessanti della settimana sono rapidamente richiamati e sobriamente illustrati. Si incomincia dal proprio paese: la discussione sul collocamento e la magistratura del lavoro in Consiglio delle corporazioni e quella sull'orario di lavoro nell'industria alla Camera deputati; la fondazione dell'istituto ricostruzione industriale e la trattenuta dell'imposta di ricchezza mobile sugli stipendi degli impiegati privati... E poi uno sguardo fuori casa: a che punto è il duello Azana-Lerroux (blocco repubblicano socialista contro blocco conservatore radicale) in Spagna? e se la caverà Daladier col suo omnibus finanziario tra Camera e Senato, mentre le correnti per la «riforma costituzionale» si allargano e si rafforzano? e dove va la Romania tra la Corona discussa e lo scioglimento delle organizzazioni comuniste? e dove va la Jugoslavia così malamente unitaria? e non doveva cadere il Governo in Belgio per un certo voto parlamentare di sorpresa dopo la discussione sulle elezioni di un certo piccolo comune? e dove si fermerà il Governo minoritario del «fronte di Harzburg» in Germania nella presa di possesso molto spicciativa di posti di comando e controllo, mentre si attende pel 5 marzo il responso del corpo elettorale?

E infine un colpo d'occhio alle questioni e problemi internazionali: il «patto europeo» alla conferenza del disarmo, la congiunzione politica della Piccola Intesa, il rapporto societario dei «19» sulla vertenza Giappone-Cina per la Manciuria, l'atteggiamento dell'Inghilterra verso l'America per i debiti di guerra e le prospettive per la prossima conferenza economica monetaria mondiale... «E non basta ancora?» dirà qualcuno. Certo che basta: ce ne sarebbe anzi di troppo se la «conversazione» avesse la pretesa di dare fondo agli argomenti. Ma si tratta di uno scambio amichevole, in tono minore, di impressioni e di opinioni. Si discorre per conoscere bene, per intendersi, per aiutarsi a comprendere il fondo obiettivo e la significazione istruttiva di avvenimenti e tendenze. Riparlandone sempre, famigliarizzandosi coi problemi anche vasti e complessi coll'osservazione periodica e serena, non occorre poi un grande corredo di coltura per rendersi ragione di ciò che avviene o matura o germina nella vita degli uomini e nello sviluppo delle cose. La vita osservata così, per apprendere e non per formulare giudizi precipitosi, è piena di suggestivo affascinante interesse. Chi ha detto che «non c'è più nulla da fare?», che «la vita non ha più sapore»?

C'è bene un modo di liberarsi dalle «angustie» senza evadere dalla «realtà»; e questo consiste appunto nel guardarsi attentamente d'attorno senza partito preso se pur con una propria legittima passione. Lo si può fare dappertutto: in un nucleo a tre come in una comitiva di dieci, in casa e fuori, con la sede e senza sede. Volta a volta l'argomento può anche essere variato e determinato: si può discorrere di un libro recentemente letto in «circolazione» amichevole, o di un articolo di attualità, di piccoli fatti e di grandi problemi, di cose vicine e di vicende lontane; tutto aiuta ad elevare gli spiriti, a confortare di robusto pensoso ottimismo la fede ideale, purchè si chiuda sempre il passo alla mormorazione sterile, al pettegolezzo frivolo, alla critica astiosa e puramente corrosiva. Si può se si vuole, e dappertutto dove si vuole. Ritrovarsi di tanto in tanto per discorrere pianamente, per scrutare i segni del divenire sociale (e si scorgono proprio soltanto guardando lontano ed a fondo, senza dogmatismi e senza

faziosità, con calma e con limpida intelligenza) è il migliore « corroborante », vera medicina della natura che guarisce da ogni pessimismo e salva anche da ogni sterile illusione...

m

Probivirato e magistratura del lavoro

La conferenza-lezione che Ettore Reina ha tenuto domenica 12 s. febbraio al Ritrovo educativo sociale di Milano sul tema *Provibirato e magistratura del lavoro* ha investito un argomento che recenti discussioni pubbliche e di stampa rendevano singolarmente attuale ed interessante. E la trattazione precisa ed eloquente fattane dall'oratore ha pienamento risposto all'aspettativa degli attenti uditori.

« La circolare del Ministro guardasigilli ai Primi presidenti delle Corti d'appello perchè si solleciti nel limite del possibile la decisione per le vertenze individuali del lavoro, segue alla vasta discussione svoltasi sul problema in seno al Consiglio nazionale corporazioni dal quale è uscita la indicazione di una più semplice e spedita procedura che sarà concretata in provvedimenti di legge allo studio.

Sulla base della relazione ministeriale, la discussione si è svolta toccando soprattutto alcuni punti riguardanti: *a*) la competenza della magistratura nelle controversie individuali del lavoro (comprensiva anche di quelle dipendenti dai *rapporti soggetti a contratti collettivi*, secondo la legge; limitata a quelle *dipendenti da contratto collettivo vigente*, secondo un giudicato della suprema magistratura); *b*) la competenza del giudice (ordinario o del lavoro) in materia di *crediti di lavoro* rivendicati in regime fallimentare; *c*) l'estensione della competenza a giudicare anche per i *rapporti di pubblico impiego*, di addetti ad *aziende municipalizzate* od a *servizi di trasporti in concessione; d*) il ruolo degli *esperti; e*) la *validità esecutiva* del verbale di conciliazione intersindacale.

E il vivace dibattito, preso nel suo complesso e riguardato soprattutto nella preoccupazione degli elementi che più vivono a contatto diretto con la vita del lavoro, è stato per implicito una rivendicazione di ciò che fu lo spirito e la pratica del soppresso istituto del probivirato. L'A.N.S. ha fin dal 1929 reclamato un più agile funzionamento delle *Sezioni lavoro* delle Preture e dei Tribunali per le controversie individuali, ponendo poi nel maggio 1932 la richiesta di ripristino dei collegi probivirali, da attuarsi con la trasformazione delle *commissioni corporative o sindacali* costituite, per necessità pratica, dopo l'accertata lentezza di funzionamento dell'organo giudiziario. Oggi che la realtà della nuova esperienza ha dimostrato la indispensabilità di organi conciliativi e giurisdizionali più vicini alla vita del lavoro, si capisce sempre meno il perchè furono soppressi i vecchi collegi probivirali; i quali, pur non immuni da difetti come tutte le cose umane, avevano peraltro fatta una eccellente prova: agili e spediti nel funzionamento, niente costosi, rispondevano alla fiducia delle categorie lavoratrici dalle quali uscivano (vera scuola di autoeducazione) gli elementi adatti a sedere nei collegi giudicanti a fianco dei datori di lavoro. Tale organismo avrebbe dovuto essere conservato (modificato e generalizzato) proprio in omaggio ai principi di sana collaborazione (o « comprensione ») di classe che vogliono ispirare il nuovo clima politico e sociale.

La trattazione delle controversie in materia di infortuni era già svolta dai collegi probivirali, così come si chiede oggi per le Sezioni lavoro della magistratura con estensione a tutte le controversie in materia di assicurazione sociale e di diritti contrattuali: pur non derivanti da rapporti collettivi o riguardanti elementi dipendenti da enti pubblici e parastatali non regolati da uno speciale rapporto giuridico ed economico emanato dal pubblico potere.

Nè ciò basta: occorre anche ritornare (per la vera piena giustizia nella vita del lavoro) agli organi di rappresentanza del lavoro nella azienda che si identificarono in regime di organizzazioni libere, ad esempio: nelle *commissioni di tariffa ed arbitrato* dei tipografi; nelle *commissioni interne* dei metallurgici, tessili; nei *delegati di reparto, commissione interna, commissione mista arbitrale* dei cappellai, ecc.

Sostanzialmente, dunque, oltre la modificazione dei congegni, si impone una più profonda modificazione dell'ambiente morale, per cui i lavoratori tornino ad essere gli efficaci competentissimi tutelatori dei loro propri interessi: nell'azienda con le *delegazioni sindacali*, fuori dell'azienda nelle *commissioni corporative o collegi probivirali*, nel *sindacato* (segreteria, direzione, rappresentanze superiori). Il contrasto è tra il concetto di tutela e quello di autoassistenza (che è anche autoelevazione) e produce, essa sola, la vera collaborazione, cioè l'incontro consapevole e comprensivo di due forze ugualmente libere ed addestrate.

Non soltanto nell'ordine sindacale e sociale, ma anche nell'ordine politico generale degli istituti rappresentativi e degli organi esecutivi, sembrano oggi prevalere principi e tendenze di gerarchie autoritariamente ed anche totalitariamente tutelatrici contro gli istituti e le tendenze alla autoelevazione educativa risultante dall'autogoverno di istituti ed organismi minori. Tutto ciò è definitivo, oppure è una crisi di trapasso? Avremmo veramente errato seguendo (e credendo) per tanti anni la strada della autonomia e dell'autoelevazione? E se movimenti e organizzazioni già un tempo fiorenti e potenti vanno oggi travolti e dissolti, vuol proprio dire che restino sommersi nella rovina dei materiali esteriori le idee ed i principi di cui essi erano i « portatori »?

A ben guardare, cioè a guardare profondo e lontano, ciò non parrebbe; siamo in una fase della storia che sembra la fine ed è invece la riprova drammatica della esattezza storica delle previsioni e della insopprimibilità del moto di liberazione sociale: i segni che confortano la nostra fede si ritrovano nelle piccole e nelle grandi cose ».

Il caloroso consenso dei presenti ha salutato la chiusura della stringata ed avvincente trattazione, che di un tema apparentemente arido e tecnico ha saputo fare un argomento vivo ed appassionante.

"Il Partito Operaio Italiano"
1882-1891
Episodi ed appunti di FELICE ANZI

La cronistoria autobiografica del giornalaio-giornalista illustra con tocchi rapidi ma efficaci un periodo interessantissimo del movimento sociale italiano. L'opuscolo di 120 pagine fitte è una vera raccolta di dati, figure, avvenimenti. Ecco il sommario dei capitoli generali.

Ricordi d'infanzia e primi orientamenti (1878-1883) — *Inizi della vita militante* (1883-85) — *Il primo congresso del Partito Operaio* (1885) — *Cenacoli politici ed associazioni operaie* — *Il congresso operaio nazionale di Mantova* (1885) — *Il Partito operaio in una conferenza di Costantino Lazzari* — *Le elezioni generali politiche del* 1886 — *Lo scioglimento del Partito Operaio* (1886) — *Ripresa del lavoro di organizzazione* — *Giornalismo operaio e socialista del tempo* — *Il processo del Partito Operaio e la sua ricostituzione* (1887) — *« Otto ore »* — *I martiri di Chicago* — *Quarto congresso del Partito Operaio* (1888) — *Il Circolo operaio socialista milanese* — *Verso le Camere del Lavoro* — *Prima manifestazione del 1° maggio* (1890) — *Tendenze all'intesa operaia socialista* — *Ultimo congresso del Partito operaio* (1800) — *Appendice* (*Dal Partito operaio al Partito socialista* - 1892).

L'opuscolo si raccomanda a chi vuol ricordare ed a chi vuol conoscere; e cioè ai già militanti ed agli studiosi.

L. 5 la copia - a L. 4 per soci dell'A.N.S. ed abbonati della Rivista. Il 30 % di sconto ai rivenditori.

L'economia corporativa come pratica e come teoria

III

Ancora filosofia e scienza economica

Riprendo il parallelo tra l'evoluzione del pensiero filosofico e quello economico, il quale precedentemente ci ha dato già un buon frutto. Ma se ne può cavare fuori ancora qualche altra cosa, come vedremo subito.

Nella prefazione al «*Capitale*» Marx, drammatizzando forse un po' troppo, afferma che le discussioni in materia di scienza economica sogliono scatenare le più violente e basse passioni. Più pacatamente di lui noi diremo che il più stretto ed immediato legame esistente fra scienza economica ed i concreti interessi e le effettive vicende della vita sociale e della storia, fanno sì che il modo in cui si evolve il pensiero degli economisti è alquanto differente e cioè meno calmo e rettilineo di quello con cui procede quello dei filosofi.

Per spiegare il carattere di questa differenza mi servirò di un esempio facile ad essere subito inteso da questa nostra età tanto infatuata ed a giorno di codeste cose.

Come le corse automobilistiche su pista chiusa danno luogo per troppo evidenti ragioni a dei risultati più felici in fatto di accidenti e di velocità oraria, che non quelli su strade comuni, così anche la storia della filosofia staccata e distanziata dalle cose del mondo ha uno svolgimento più collegato e regolare che non quella della scienza economica, purtroppo assai irretita nella realtà pratica e relativi gravi interessi e moti d'animo.

Le differenze sono parecchie, ma quelle principali (o che almeno qui maggiormente ci interessano) si riducono a queste due. La prima consiste in ciò: che nella storia della filosofia lo sviluppo e progresso teorico avviene più che altro attraverso la polemica diretta *ad hominem*, come dicevano i latini, fra i filosofi, mentre invece nella scienza economica vige piuttosto il sistema della polemica di fatto, non cioè personalistica e specificatamente contro-argomentativa. La seconda differenza sta in questo: che mentre la filosofia ha un andamento, dirò così, di serie logica e regolare (come chi dicesse a, b, c, d, ecc., oppure 1, 2, 3, 4, 5, ecc.), la scienza economica segue invece un corso più sinuoso e spezzato, invertendo a capriccio i vari termini seriali. Ma forse per chiarire meglio le cose sarà bene illustrare quanto ho ora detto con qualche esempio pratico.

L'economia "pura"

E' noto con quanta forza Marx ha insistito sul fatto della «storicità» ossia variabilità delle istituzioni economiche, soprattutto per sfatare il troppo comodo «pregiudizio» borghese intorno al carattere, per ogni verso eccelsamente definitivo, del sistema capitalistico.

Ora, (e questo vale ad illustrare quanto ho detto appunto sopra intorno alla assenza della polemica diretta da pensatore a pensatore nello svolgimento della scienza economica) è bensì vero che nella sostanza la moderna economia universitaria è tutta quanta una polemica contro questa veduta così insidiosamente sovversiva di Marx, ma essa lo è senza tirarlo nominativamente in ballo. Non si può del resto neppure dire che essa si comporti così per tracotanza polemica e gesuitico partito preso. Effettivamente essa è guidata piuttosto da un impulso generico di apologia capitalistica e borghese, che non dallo specifico desiderio di controbattere le argomentazioni *ad hoc* del grande capo del socialismo teorico. (Viceversa in filosofia è difficile pensare ad un antiaristotelismo o antispinozismo, che non conosca o finga di non conoscere Aristotele e Spinoza).

Noi abbiamo in tal modo il fenomeno della economia «pura». Su questo termine ci sarebbe anche da cavillare alquanto, dato che economia veramente «pura» (o «trascendentale», come avrebbero preferito esprimersi i maestri in materia, ossia Kant e Fichte) è, modestia a parte, quella che stiamo facendo qui: in cui appunto, come ognuno può agevolmente constatare, ci si tiene assolutamente sulle generali non parlando che del puro metodo e trascurando ogni corpolenza ossia contenuto economico concreto e particolare.

Ciò che invece codesti economisti, non troppo ferrati nella corretta terminologia filosofica, chiamano col termine di economia «pura», è in realtà piuttosto la ricerca dei *punti fermi* di ogni storicamente esistita o anche solo eventuale e congetturabile organizzazione economica, sia per ciò che concerne la produzione, che lo scambio ed i redditi.

In parole povere l'ordine di idee di codesti studiosi, nonchè apologeti in pari tempo del Capitalismo e della Borghesia, può essere riassunto così. Come non è tutto oro quello che luccica, così non tutto quanto offende gli animi nel Capitalismo è da imputare esclusivamente a questo, ma al contrario *mutatis mutandis* si ripeterebbe in ogni altro sistema economico.

Di questi «punti fermi» ce ne sono parecchi. Del resto il più piano buon senso ci avverte come, tanto per dirne una, anche nel regime più compiutamente comunistico che sia dato immaginare, nonchè fare funzionare in concreto, è da escludere del tutto che per esempio chi lavora non vegga falcidiato in qualche modo il frutto della propria operosità. Ci saranno sempre delle «ritenute» più o meno forti: sia per potere mantenere e possibilmente aumentare la efficienza dell'apparato produttivo, sia per dare nutrimento a varie insopprimibili categorie di non produttori. Inoltre, si voglia o no, nessuna società economica potrà esimersi dal premiare l'operaio abile e zelante, e punire quello maldestro e pigro. In tutti i casi, poi, non esisterà mai agente economico a cui si riuscirà ad estirpare dal petto l'ognora desto «calcolo edonistico», il quale meglio del più meticoloso orafo bilancia piacere e pena, maggior piacere e maggiore pena. E via di questo passo. Che cosa dobbiamo dire? A noi pare che abbia ragione Marx, ma che non abbiano torto neppure questi altri. Come ha ragione chi afferma che ogni secolo il mondo cambia di faccia e chi invece dice coll'Ecclesiaste: *Nihil sub sole novi*. In sostanza è l'antico dibattito, mai pienamente risoluto, perchè in realtà insolubile, tra Storicismo ed Antistoricismo. Agli Eleati venne dietro Eraclito, e ad Hegel Schopenhauer, e così probabilmente succederà sempre, perchè qui più che altrove ha luogo il dantesco: «Il sì e il no nel capo mi tenzona».

Piuttosto c'è da osservare quest'altro. Qui si vede ancora una volta come abbia ragione la dottrina filosofica detta «pragmatista», quando afferma che la ricerca del vero è sempre più o meno strettamente legata ad uno speciale motivo pratico da cui essa trae origine ed alimento. Infatti codesta economia «pura», paladina dell'interesse capitalistico e borghese, non va di un pelo al di là di quanto le è necessario per questo suo pratico assunto. Ad essa basta infatti poter dimostrare che è un'illusione credere che un qualsiasi regime comunistico possa realizzare il paradiso in terra abolendo tutti i rovi e le spine del Capitalismo; visto che parecchi dei «mali» tanto deprecati di questo affondano la propria radice fin giù nelle necessità primigenie, logiche ed ineluttabili di ogni effettivo ed eventuale sistema economico.

Ma suppongasi ora (supposizione con questi chiari di luna abbastanza giustificata e naturale) che noi socialisti, pensosi di una nostra possibile e non lontana responsabilità di governo, ci interessassimo a nostra volta vivamente a questo problema, onde poter all'occorrenza affrontare le grandi difficoltà finanzia-

rie ed economiche del momento: ecco che risulterebbe subito che, in materia, l'economia « pura » non ci può purtroppo insegnare gran cosa, avendo essa trattata tale questione in modo abbastanza monco e superficiale, quel tanto giusto che poteva servirle per i suoi ristretti scopi apologetici e polemici. Che sia poi così, veramente risulta a tacere d'altro da questo fatto.

Se c'è un « punto fermo » economico da tenere in grandissimo conto, è quello della stabilità della moneta. Pian piano, come è noto, ci sono arrivati anche i Sovieti, i quali dopo avere in un primo tempo infierito con tamerlanesco furore contro l'antico rublo, ora smaliziati da una dura esperienza vigilano con occhio d'Argo sulla integrità e rispettabilità del loro aureo Cernowetz: quantunque, come affermano certe male lingue, non sempre con fortuna pari al desiderio. Tutto ciò è assai logico; perchè, dato che la moneta è metro di tutti gli altri valori economici, che utilità può mai dare una misura che oggi è di un modo e domani di un altro? « Se il sale diviene scipito, e chi salerà esso? » dice già il Vangelo. Da questa fonte, maledetta zampillano ingiustizie ed amarezze senza fine. Orbene per quanto io sappia, durante l'orgia inflazionistica del dopoguerra, tutti codesti signori economisti « puri » più o meno comodamente insediati nelle loro cattedre universitarie, e che in omaggio ai propri principî avrebbero dovuto insorgere contro quella tregenda colla massima energia e come un sol uomo, se ne stettero invece mogi mogi e non fiatarono.

La posizione di Marx come economista

Guardando il corso della storia della filosofia a volo d'uccello noi lo scorgiamo assai logico e rettilineo. Infatti la Filosofia inizialmente si perde nelle nuvole di un « oggettivismo astratto » che dà corpo ai fantasmi, anzi arriva con Platone ad affermare, nella famosa similitudine della caverna, che questa è la vera ed autentica realtà, mentre quella che di solito noi si reputa tale non è che « apparenza » per non dire « parvenza ». (Così per ridere si dice talora che nei manicomi stanno rinchiusi i pochissimi savi, mentre i veri pazzi sono tutti quelli di fuori). Con questa curiosa infatuazione si andò avanti un bel po' di secoli; e furono, come è noto, tempi di cuccagna per l'Essere sovra ogni altra cosa reale: vale a dire (parlando con tutta la reverenza del caso) per Dio *ens realissimum*. Poi d'improvviso con un voltafaccia esplosivo passando al polo completamente opposto, con Berkeley la Filosofia dichiara la «inesistenza» di ogni pretesa «realtà oggettiva» platonica o beceresca che sia. Ma da lì a poco, calmatesi alquanto le acque e tirando le somme dopo tanto sconquasso, essa si ferma alla « verità nuova », che il sapere costituisce un mondo a sè, e non è affatto, come si era per tanti millenni creduto, un mero « rispecchiamento » di una realtà posta fuori di noi. (Kant e Fichte). In ultimo con Hegel la Filosofia risuscita a nuova vita la già defunta « oggettività », dandole però il tutto diverso significato di certe forme più importanti di altre nel seno del sapere stesso. (Lo Spirito, la Storia).

Altrimenti avviene colla scienza economica. Anche qui l'inizio è uguale, in quanto che l'economia esordisce occupandosi di preferenza di « entità astratte » quali: il valore, il capitale, il salario, la rendita, ecc. le cosidette « categorie economiche ». (Scuola classica inglese). Dopo noi abbiamo Marx il quale, pur colla mente completamente pervasa da tale autorevole e tradizionale metodo di concepire e trattare la materia economica, salta però nello stesso tempo di piè pari dall'inizio all'estrema conclusione della serie logica, mettendo fortemente in rilievo l'importanza che nell'economia riveste il « fattore tecnico », non solo indipendente dalla « volontà » degli agenti economici, ma anzi sovente determinatore e coartatore di essa.

(Osservo tra parentesi, che « fattore tecnico » non va affatto identificato, come spesso e volontieri quanto a torto si suole, col « macchinismo ». « Fattore tecnico » è, per esempio, anche il caso odierno della maggiore fiducia che il risparmio sembra accordare allo Stato, che non all'industria privata; caso il quale, se dovesse ancora ulteriormente durare e magari aumentare, recherebbe seco ripercussioni e sviluppi quanto mai strani ed impreveduti da chiunque).

A Marx segue, nel tempo, la scuola cosidetta edonistica-matematica oggi, almeno qui da noi in Italia, sovranamente in auge. Questa, come è noto, risolve nei suoi equivalenti e corrispondenti termini psicologici le famose « categorie economiche » dell'indirizzo precedente classico inglese, Marx incluso.

Ultima, per ora, viene la odierna dottrina economica « corporativa » la quale, non più nè « obiettiva astratta », come i classici inglesi, nè « soggettiva astratta », come gli edonisti-matematici, segue invece un indirizzo che si può chiamare « soggettivo concreto », in quanto essa mette al primo piano dell'economia quelle *forze viventi* e *consapevoli* che si chiamano Stato ed Individuo, nonchè i vari ceti e settori economici.

Come si vede l'ordine qui è diverso e come invertito. Ma sarà bene forse che io mi spieghi con maggiore chiarezza, mettendo come suol dirsi « i puntisugli i ».

Metodo e contenuto della dottrina economica "corporativa„

Socialisti ed antisocialisti, fraternamente uniti in ciò, ignorano questo fatto paradossale: che Marx, scopritore tanto celebre della « lotta di classe », fa di questo concetto e relativi annessi ordini di idee, sì un vastissimo uso come storico e come sociologo, nonchè, s'intende, come politico pratico, ma non già come economista vero e proprio. In questa sua ultima qualità, come ho già accennato sopra, egli per un verso segue completamente il metodo « oggettivo astratto » in voga ai suoi tempi, trattando per il lungo e per il largo delle « categorie economiche » (valore, prezzo, capitale, salario, rendita, ecc.), e per un altro verso si diffonde assai sull'importanza da lui per primo scoverta del « fattore tecnico ». (Ciò avveniva un bel po' prima della modernissima « Tecnocrazia » americana, la quale per ciò a noi socialisti non dice, in linea di massima nulla di particolarmente nuovo, avendoci appunto già Marx reso assai famigliare questo ordine di idee).

Viceversa, tornando al discorso di prima, tocca proprio alla attuale « fascista » e « collaborazionistica » dottrina economica corporativa fare ciò che aveva omesso Marx, ossia di applicare sistematicamente sul terreno dell'economia in senso proprio quel suo concetto *politico* della « lotta di classe ». Ciò può sembrare parecchio curioso, ma è così.

Applicando il concetto marxista della « lotta di classe », la dottrina economica « corporativa » in pari tempo però lo ampliava ed approfondiva. In due sensi. Prima: dimostrando che se nell'economia ci sono vivi contrasti di interessi categoriali, c'è però anche altrettanta armonia o, se più piace, complementarietà, come già insegnò tanti secoli or sono col suo apologo rimasto celeberrimo l'antico romano Menenio Agrippa. In secondo luogo: mostrando che questo duplice gioco di contrasto e di armonia si verificava, non nel solo caso speciale contemplato da Marx, ossia dei rapporti tra imprenditori ed operai, ma anche in parecchi altri non meno importanti settori, quali i rapporti tra città e campagna, tra creditori e debitori, tra commercio e consumo, tra risparmio ed industria, tra percettori di redditi fissi e di redditi mobili e così via.

Ora a ciò come a ciò noi socialisti non possiamo e non dobbiamo obiettare alcunchè. Se mai ci sarebbe da dire questo: anche se giustizia ci obbliga a riconoscere che, economicamente parlando, cotesta « fascista » e « collaborazionista » dottrina corporativa, è più marxista di Marx (per il fatto che essa applica in economia, cosa che egli stesso non fece, la sua nozione della « lotta di classe », e sia pure opportunamente ampliata ed approfondita), noi socialisti

marxisti siamo però lo stesso in grado ed in obbligo di criticarla, facendoci forti non tanto della « lettera » marxista in proposito la quale (come ho già detto) manca, ma dello « spirito » relativo, che aleggia viceversa ben vivo e vorrei dire palpabile nelle pagine del « *Capitale* ». Tale cosa la faremo anzi immantinente.

La critica "socialista" della dottrina economica "corporativa"

Il principio base della dottrina economica « corporativa » è dunque quello della « complementarietà » degli interessi contrastanti di categoria. (Qualcuno dirà: « E l'intervento dello Stato di cui tanto parlano cotesti economisti? ». Su questo punto già in altra occasione ho espresso il mio pensiero. Lo ripeto ancora. In realtà tutta questa faccenda dell'accentuato intervento dello Stato nelle cose economiche, regolatore e moderatore delle difficoltà e dei contrasti che sarebbe secondo molti la vera caratteristica e novità del « regime corporativo », a me pare si riduca a questo. Che laddove in passato si aveva piuttosto interesse a « bagattellizzare », come dicono volentieri i tedeschi, quell'intervento dello Stato nelle cose economiche, inevitabile e continuo o per un motivo o per un altro, anche dove vige lo spirito più ortodossamente liberista » (allo stesso modo come anche il più santo asceta bisogna pur che mangi e dorma e « gusti » il cibo e il sonno), oggi sotto la spinta di speciali motivi politici si ha o almeno si crede di avere l'interesse a « drammatizzare » ogni più modesto e naturale intervento della « mano pubblica » nelle faccende private. Si pensi che la stessa proibizione degli « scioperi », caposaldo dell'odierna politica « corporativa », fu pratica comune dello Stato « liberale » per lunghissimo tempo, il quale se non integrò tale proibizione con quello della « serrata » fu perchè *rebus sic stantibus* non ve ne era alcun bisogno).

Ora contro questo principio della complementarietà degli interessi contrastanti di categoria, perno e vera sostanza vitale della dottrina economica « corporativa », in linea di massima noi socialisti, s'intende e specie in linea di pura teoria, non abbiamo nulla da obiettare. Però su parecchi punti particolari sì.

Il primo punto particolare che fa ombra al nostro senso critico è intanto questo. Tra le varie specie di contrasti di interessi categoriali ve ne è infatti qualcuna a cui non fa riscontro la correlativa complementarietà. Tale è tipicamente il caso della grande e media proprietà terriera e di coloro che la lavorano. La più bella prova di ciò ce la fornisce la Russia dove, mentre nel campo industriale di continuo si rivela la mancanza di ciò che si suole chiamare l'occhio del padrone, tanto che i Sovieti non cessano di strologarsi il cervello sul come rimediarvi, nessuno piange una lacrima dietro agli spodestati granduchi e boiardi.

Ora su questa così importante eccezione della regola della « complementarietà degli interessi », l'economia corporativa mantiene il più assoluto silenzio.

Altro punto criticabile. Sullo stesso terreno industriale la complementarietà degli interessi sembra avere una portata più momentanea che eterna, più dovuta a cause contingenti che assolute. Se così non fosse non si spiegherebbe perchè la borghesia preferisce rinunciare alla soddisfazione di far toccare con mano il fatale insuccesso dell'idea comunista, permettendo a scopo di pedagogica dimostrazione dei limitati «esperimenti» *ad hoc*. Viceversa, ad ogni buon fine, essa si contenta di discreditare il comunismo aprioristicamente, ostruzionandone invece in tutti i modi ogni pratica attuazione. Infatti, non si sa mai! Potrebbe darsi che, prova e riprova, come i «laici» riuscirono a fare a meno di «sacerdoti» pur non rinunciando ai benefici della fede religiosa, e come i « plebei » riuscirono a battersi valorosamente come i « nobili », anche i « proletari » riuscissero a darsi spontaneamente quella « disciplina del lavoro » senza di cui certo non è possibile produrre industrialmente.

Il terzo punto è questo. Al contrario di Carlo Marx il quale, infervorato della sua scoperta e cioè della grande influenza che sulla economia diciamo così « volontaristica » ha il « fattore tecnico », trascurò l'applicazione in economia della a lui come storico e politico pur tanto cara « lotta di classe », la dottrina economica « corporativa » tutta imperniata, come si è veduto, sulla applicazione del principio della lotta e correlativa armonia di classe, trascura a sua volta il « fattore tecnico ». Ora ciò in altri momenti sarebbe potuto anche andare, ma non adesso. Imperocchè, neanche a farlo apposta, forse non vi è stata mai una fase storica ed economica in cui l'importanza e l'influenza del « fattore tecnico » fu eguale a quella che esso riveste attualmente. Taccio delle stupefacenti rivelazioni della « Tecnocrazia » americana, che sono sulla bocca di tutti e che rischiarano di così viva luce il mistero della paurosamente dilagante disoccupazione operaia. Ho già detto innanzi che la « tecnicità », in quanto cosa opposta al fattore « volontà », non si esaurisce nel solo « macchinismo ». Fattori tecnici sono anche: la mirabile organizzazione del commercio internazionale che utilizza prontamente ogni minima possibilità di concorrenza: l'automobile che ha continuato ed esasperato quell'opera di ravvicinamento del consumatore al produttore già a suo tempo iniziato dalle ferrovie; la rapidità con cui viene sfruttata ogni invenzione, qualsiasi carattere essa abbia. Non basta. Ecco un altro fenomeno « tecnico » in cui la « macchina » e l'« ingegneria » non c'entrano nè punto nè poco. Intendo parlare del fenomeno dei risparmiatori che ripongono più fiducia nello Stato che non nelle imprese private. Nella mia mente io mi raffiguro volontieri e sul vivo il caso estremamente buffo e piccante di qualche economista ortodossamente liberale che, dopo aver tuonato dalla cattedra contro ogni attentato statalista alla proprietà ed iniziativa privata, non esita poi un momento ad investire i suoi risparmi in titoli pubblici, mentre respinge con orrore l'idea di prestare un quattrino a qualche privato industriale.

Ma l'elenco delle critiche socialiste non è ancora finito. Ho accennato (nello scritto precedente a questo) al fatto che, contrariamente alla scuola classica inglese e a quella edonistica-matematica le quali non lo furono per nulla, solo codesta dottrina economica « corporativa » è, o almeno accenna ad essere, una vera « Nationaloekonomie », come dicono i tedeschi, o economia politica, come si dice da noi tradizionalmente: economia, insomma, che tiene d'occhio tutta la vita produttiva di un popolo nel suo insieme e complesso e, ciò che non guasta, con criteri più da governanti responsabili che non da meri ricercatori e dissertatori accademici e professorali.

Ora, disgraziatamente, come sovente accade nelle cose di questo mondo, tale pur tanto notevole progresso, giunge però in ritardo, dato che ormai ci vuol altro. Infatti oggi la « Nationaloekonomie » non è più sufficiente; adesso occorre una « Internationaloekonomie », una « Weltwirtschaftslekre » ossia una dottrina dell'economia mondiale.

Nè si creda che per amore e spirito di critica io qui voglia cercare, come suol dirsi, il pelo nell'uovo, e provocare ciò che in Francia chiamano *une querelle d'allemand*. Affatto. La verità invece è proprio questa: che tutta la dottrina economica corporativa fascista, fondata ed imperniata sopra il concetto della « complementarietà » degli interessi contrastanti di categoria, riceve un duro colpo da ciò, che il clima economico odierno non è più quello antico da « economia nazionale », ma bensì quello del tutto recente da « economia mondiale ». E che sia veramente così risulta chiaramente, a tacere di altri, da due importanti quanto caratteristici casi.

Prima però quest'altra osservazione. Figuratevi un po' che faccia avrebbe fatto l'ottimo patrizio Menenio Agrippa se, dalla folla di plebei a cui egli aveva

raccontato il suo apologo, si fosse levata una voce a gridargli: « Ma, caro signore, come siete in arretrato. Non sapete che oggi vi sono stomaci nutriti dalle membra di altri corpi, e viceversa membra che dipendono da stomaci appartenenti ad altri organismi? Quindi tutto cotesto vostro bel ragionamento, che a voi pare che fili così bene, in realtà non vale e non conclude nulla ».

Questo è appunto il caso di questi nostri moderni Menenî Agrippa « corporativisti » e « collaborazionisti ». Costoro, senza rendersene conto esatto, hanno come base e punto di partenza la pregiudiziale di uno Stato che oggi si direbbe « autarchico » e che a suo tempo il Fichte chiamò « Lo Stato dei rapporti economici razionalmente disposti ». (*Der geschlossene Handelsstaat*, tradotto di solito alla carlona e per ignoranza della speciale terminologia fichtiana: « lo Stato commerciale chiuso ». Dio li perdoni).

Ora certo in uno Stato siffatto, tagliato fuori se non in pratica in teoria da ogni contatto e legame economico coll'Estero, l'apologo di Menenio Agrippa non fa una grinza. Ogni sopruso che un ceto o un settore economico compie ai danni di un altro si ripercuote immancabilmente in tutto o in parte sopra di esso, cosa che è facilissimo dimostrare. Ma nella realtà d'oggi, in cui l'economia dei singoli Stati appare in mille modi collegata ed intrecciata a quella dell'estero, ciò che prima (ossia nella ipotesi « autarchica ») era vero, anzi verissimo, cessa ora di esserlo. Ed ecco i due esempi tipici dei quali dianzi parlavo.

Prendiamo il caso degli agrari tedeschi e dei loro portavoce. Costoro cercano di sostenere e di far credere con molta ingenuità, per non dire peggio, che i ceti manifatturieri del loro paese hanno tutto l'interesse a pagare cari i prodotti agricoli e a tenere lontana la travolgente concorrenza estera; giacchè, dicono loro, è una vecchia verità che la morte del contadino è anche la morte dell'artigiano. *Sancta simplicitas*. Quasi che gli acquirenti di cui ha bisogno la progreditissima ed esemplare industria germanica non fossero gli abitanti del mondo intero e non i solo dodici, o quindici milioni o venti che siano, di agricoltori tedeschi. I quali, se potessero scomparire del tutto, togliendo all'industria tedesca, fornitrice di prodotti raffinatissimi all'orbe terracqueo, questa catena e palla da forzato, permettendole invece di spalancare liberamente le porte a tutte le derrate da dovunque venissero, allora sì che recherebbero il più grande vantaggio ai ceti manifatturieri.

E prendiamo ora l'altro tipico caso dei risparmiatori americani, i quali hanno investito miliardi di dollari oltre Oceano. Costoro, giustamente preoccupati della solvibilità dei loro debitori, vedrebbero assai di buon occhio un forte abbassamento delle tariffe doganali del proprio paese, poco curandosi della sorte di tanti loro concittadini, industriali, operai, agricoltori. Insomma, economicamente parlando, oggi non è neppure vero l'antico adagio che la camicia sta più vicina alla pelle della giacca. Me la saluta lei, la « nazione »?

Un'ultima critica al principio collaborazionistico della complementarietà degli interessi categoriali, anch'essa di non poco peso, è poi questa. Abbiamo detto e riconosciuto che, se non proprio in tutti i campi, come volentieri vorrebbe far credere la scuola economica di cui parliamo, almeno per ciò che concerne il settore manifatturiero, effettivamente la sorte degli operai è « complementare » a quella degli industriali. Se gli affari prosperano, anche per il salariato c'è più abbondante trattamento; se invece c'è crisi, la va male per tutti quanti e non c'è « libertà sindacale » che tenga. E sta bene.

Bisogna dire però una cosa. E' ovvio che se gli ormai secolari incitamenti al « comunismo », ossia ad una definitiva e profonda « rivoluzione sociale », non sono riusciti, nonostante le più tenaci insistenze sovversive, a fare breccia nell'animo delle moltitudini ed a smuoverle dal loro persistente nicchiare, il motivo di ciò è da cercarsi soprattutto nel fatto che l'istinto di conservazione delle masse le sconsigliava dal lasciare un relativo e ad ogni modo ognora crescente benessere materiale per il salto nel buio di un per nulla preparato, poco rassicurante e da niuna malleveria garantito esperimento comunistico in grande stile. Soltanto per questo, dopo quel po' po' di Rivoluzione del 1789 e relativa indiavolata propaganda degli « Immortali principi », le masse sopportarono il rinascere di abusi e di disparità sociali, che assai poco, per non dire nulla, avevano da invidiare a quelle così deprecate del medioevalistico e feudale « antico regime ».

Orbene tutta codesta situazione potrebbe assai facilmente cessare e capovolgersi, qualora il perdurare o peggio l'aggravarsi ulteriore della crisi economica mondiale inducesse le moltitudini nella persuasione che ormai il gioco non valesse più la candela, ossia che anche a rischio di stare un tantino ancora peggio, non fosse più il caso di lasciare in piedi un regime pieno di stridenti disuguaglianze sociali e di un feudalesimo rassomigliante a quello di una volta come un uovo all'altro. Forse qualche economista dirà a questo punto: « Sarà anche, ma qui siamo fuori dei confini propri dell'economia e cadiamo nell'extraeconomico, per non dire nell'estravagante », Al che è da rispondere, che non è affatto così. Imperocchè qui viene magnificamente a taglio proprio quella teoria dell'« utilità marginale » e del « calcolo edonistico », nerbo e vanto della scienza economica moderna ed universitaria, la quale spiega assai bene perchè ed in quali circostanze le masse, pur mantenendosi sul terreno del più pacato e prosaico interesse ed utilitarismo, possano preferire una certa dose di maggiore libertà ed eguaglianza, ancohchè accompagnata da una diminuita dose di benessere materiale e fisico. Oh! non c'è gente che, per assistere ad una rappresentazione teatrale o a qualche gara di calcio, sacrifica i propri comodi e spende al di là delle proprie forze? Eppure anche quelle sono cose che non si mangiano nè si bevono. Gli è che, anche economicamente parlando, vale sempre il bel motto evangelico: « *Non de solo pane vivit homo* ».

*

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA

Registriamo e segnaliamo, a titolo di riconoscenza e per incitamento, le volontarie oblazioni degli amici e simpatizzanti a favore delle attività culturali dell'A.N.S., dando un valore approssimativo o convenzionale alle donazioni di libri, opuscoli e periodici.

Monza - Garibold.	L. 10
Milano - Amici del « Ritrovo Educativo » .	» 15
Milano - Anzi F. ed amici (Libri)	» 30
Milano - Dughani	» 4
Milano - Schiappacassa (libro)	» 25

Abbonamenti cumulativi

« **Problemi del Lavoro** » e « **Lavoro** » (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa)	**L. 62**
« **Problemi del Lavoro** » e « **Venti anni di movimento operaio genovese** »	» **19**
« **Problemi del Lavoro** » e « **Problemi del nostro tempo** » o « **Tempi passati** » o « **Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine** » o « **Il lavoratore deve sapere...** » o « **Nuovo revisionismo** » o « **Il Partito operaio italiano** »	» **15**
« **Problemi del Lavoro** » con tre fra gli opuscoli indicati, a scelta	» **20**

Punti di vista sul tema della "giornata sociale,,

Socialismo e Cristianesimo

Continuiamo la pubblicazione, nelle parti essenziali, delle risposte (talune molto diffuse e di notevole concettosità) sul tema sempre aperto ed attuale. Uomini colti ed operai studiosi, uomini di ogni fede religiosa e uomini non legati a religioni rivelate ed anche apertamente ateisti. E' bene che tutte le « voci » si facciano sentire: tanto quando c'è la « buona fede » gli uomini di vera « fede », che si contrastano nel campo del pensiero e dello spirito, sempre si ritrovano, e non come nemici, nella vita e nell'azione....

VI.

« Demetrio Alati parte dal presupposto che la coscienza umana è un campo di continua battaglia fra il male e il bene. Che cosa è il male? Che cosa è il bene? Per lui il male è l'attrazione della vita della materia; il bene l'anelito della vita dell'anima

Insomma nulla di concreto. Una specie di lotta fra le nuvole tra demoni ed angeli!....

Se vera battaglia ha da essere, io direi che non può essere che fra gli « istinti egoistici » e la « coscienza sociale » dell'uomo. L'uomo primitivo basta a se stesso. Lo sorreggono gli istinti egoistici che sono poi l'istinto di vivere. Man mano però che si vanno formando le collettività, tali istinti hanno tendenza a cedere alla coscienza sociale che si va elaborando. Se per procurarmi una cosa che mi è utile mi valgo dell'aiuto di un altro, so che dovrò rendergli il servigio non solo, ma trattarlo con deferenza. Così dicasi se dovrò convivere con lui. Ecco come i rapporti collettivi diventano poi rapporti sociali.

Se non che stabilitesi e rafforzatesi le collettività, la lotta fra gli istinti egoistici e la coscienza sociale si trasferisce dall'individuo all'ente della collettività. C'è sempre un uomo o degli uomini che riescono ad imporsi alla massa e per mantenere o sviluppare il loro dominio mandano talora la parte migliore di essa a farsi macellare dagli uomini di un'altra collettività. Altri uomini poi vanno in cerca di terre nuove, che saranno viceversa sfruttate da altri. Altri infine per la gioia e il benessere proprio inventerà la macchina. Ma altri uomini se ne impadroniranno; e, monopolizzando con essa il lavoro, terranno in soggezione tutto il genere umano (Si è calcolato che quattro turbine da 300 mila cavalli, lavorando otto ore come l'uomo, possono sostituire il lavoro di tutta la popolazione degli Stati Uniti, cioè ben 36 milioni di persone!). Da tutto ciò uno squilibrio generale morale e materiale. Ricchezze incalcolabili e miseria profonda. Privazioni indicibili e sperperi colossali. E tutto un affannarsi con ogni mezzo e con ogni arte per difendersi e per non restarne travolti.

Qual'è la parola d'ordine che in questo caos potrà portare la luce, l'ordine, la tranquillità, il benessere generale? Di tutte le religioni che sono riuscite ad imporsi nelle varie regioni del globo, qual'è quella che ha saputo prevenire o impedire le guerre? (Maometto trionfò con la guerra, il Vecchio Testamento ne è pieno, e la Storia dice che i Papi se ne sono serviti spesso e volontieri!). Qual'è la religione che ha potuto impedire che la macchina in mano di pochi potesse diventare moderno strumento di schiavitù per tutto il genere umano, assai peggiore dell'antica?

La tragedia è negli spiriti perchè è nelle cose. E' fatale. Non è l'uomo che fa il male per il male. Il male è nell'ingranaggio che lo trascina volente o nolente. L'industriale che ha 10 macchine dovrà provvederne 20 per non essere schiacciato dall'altro che le possiede già. E questo a sua volta raddoppia le sue. La collettività che si sente più forte di un'altra si armerà per ottenere (non potendolo coi mezzi pacifici) maggior territorio di sfogo alle sue masse. Non tutti gli istinti egoistici di individui o collettività sono da condannare, come non tutto ciò che passa sotto le bandiere della solidarietà, civiltà, fraternità ecc. (coscienza sociale) è merce che odori troppo di santità.

Con tutto il rispetto dovuto ai sinceri credenti del Cristianesimo, che pure ha predicato la pace e l'amore fra gli uomini di buona volontà, noi crediamo che esso, come tutte le religioni, non abbia nè possa avere quello che si chiama « le phisique du rôle » per concorrere, sia pure parzialmente, alla risoluzione di problemi economici e sociali della portata di quelli che agitano e sconvolgono oggigiorno il mondo intero. Non c'è dunque bisogno di scomodare Dio, nè il Paganesimo, nè il Buddismo, ecc. ecc. quando si sa che il guasto è originariamente nelle cose e che appunto dalle cose dovrà scaturire il rimedio.

Quanto agli uomini sono appunto le cose che si incaricano di far aprire bene loro gli occhi sugli esempi che hanno davanti, affinchè vedano che la guerra non profitta neanche ai vincitori, che in questa aiuola feroce in cui dobbiamo vivere gomito a gomito il male degli uni (in alto o in basso che siano) è sempre la rovina degli altri, e che perciò un poco di « vera » solidarietà, se possibile, non guasterebbe. Quanti troni sono caduti senza che cada il mondo? Altre impalcature ora stanno crollando e dovranno cadere. E' forse la crisi mortale del parlamentarismo? E' forse il Corporativismo la nuova parola che dovrà portare pace al mondo? E' la macchina che nei suoi ferrei ingranaggi dovrà farsi più umana? E' la massa unita dei lavoratori che stanca di soffrire insorgerà a dettare le condizioni del vivere civile e sociale cioè « umano » all'intera Umanità? Io non lo so. So che il disordine attuale non è che il prodotto fatale della nostra natura e di questa terra in cui viviamo e dobbiamo morire, e che nella nostra stessa natura e su questa terra stessa, e non già in cielo, dovrà trovare il suo riparo ».

A.D.P. - Faenza

VII.

« Non voglio essere del tutto assente da un dibattito di così vitale importanza e che così categoricamente impegna, uno che, come me, abbia orientato lo spirito verso una Fede religiosa pur senza abbandonare gli ideali di emancipazione sociale del Lavoro. Ma debba limitare il mio contributo a qualche rapida se pur precisa considerazione: chè questi non mi sembrano tempi di latte e miele, ma tali da esigere posizioni sincere, nette chiarissime e, diciamo pure la malfamata parola, « estremiste ». Un generico blando inconcludente « spiritualismo » mi sembra quasi altrettanto deleterio al movimento operaio della passata mentalità positivistica. (O non era anche — in fondo — « idealistica »? e Giovanni Marchesini, prima di finire, o di essere fatto finire, cattolico « in extremis »; non potè parlare di un « idealismo » ardigoiano »? Che diavolo! Ha sì gran braccia l'idealismo pratico e lo spiritualismo filosofico che può benissimo comprendere il « positivismo » di antico stampo, il quale — dopo tutto — non era quella ignobile cosa che ora tanti neo-convertiti vorrebbero farci vedere). Io credo — insomma — che, per uscire dalle secche in cui (pur in mezzo a circostanze esterne così propizie) si è arenato, il movimento operaio abbia bisogno di una fede forte aspra intransigente: di una spiritualità — per precisare — « cristiana » sul serio, cristiana protestante. C'è nel Protestantesimo — dato il fermento calvinista che tutto lo solleva — tale un'ardente, anche se alle volte deviata, passione dell'Onore di Dio e della sua Giustizia, che travasata nel movimento operaio molte cose potrebbe muovere, molte montagne spostare ».

F. G. - Padova

VIII.

« Approvo la predicazione cristiana (non la religione cattolica o protestante) per l'aspirazione alla eguaglianza e la condanna della violenza e del furto.

Una volta ero fiero di essere nato in Italia, perchè era la prima nazione che avesse abolito la pena di morte. Per me è furto non solo l'atto del ladruncolo ma la privazione di libertà per il nostro prossimo. « Non fare agli altri quello ecc. ». Cosicchè io sono ateo cristiano o cristiano senza Dio. Sono cristiano verso il mio prossimo, pagano verso me stesso. Non credo più nella vita d'oltretomba e in un Dio feroce e vendicativo; credo in un ideale che è la perfezione, cioè in tutto ciò che è bontà, bellezza e verità. Vedo sempre ancora un contrasto fra scienza e religione: la scienza, piena di modestia, che dice: « ignoramus! ignorabimus? »; la religione, piena di presunzione, che vuole imporre il dogma, tanto più se è assurdo, e che afferma avere la scienza fatto bancarotta.

Mi pare di vedere una relazione fra il rifiorire del misticismo nella guerra e nel dopoguerra e le nuove tendenze filochiesastiche. Ancora una volta di più sono convinto essere la religione « istrumentum regni ».

E. Q. - Alessandria

IX.

« Una certa resipiscenza verso il socialismo si riscontra nel movimento cristiano e specialmente nel protestantico: associazioni cristiano-sociali con tendenze socialisteggianti, riusciti esperimenti in senso comunistico in Francia e altrove, alacre opera svolta in favore della pace e disarmo, ne sono i sintomi. Si incomincia dunque a riconoscere che il principio dell'egoismo

distrugge l'equilibrio sociale? che è anacronistico da parte dei devoti di professione aggiustarsi con la morale assisi alle tavole dei ricchi, salvo poi a predicare la rassegnazione ai poveri? R. Oxen, che sacrificò il suo patrimonio, fondando colonie e comunità per l'elevamento dei proletari, non fu risparmiato dagli pseudo cristiani. Altro bersagliato dalla maldicenza, fu Leone Tolstoi. Forse perchè, i... più cristiani, così li aveva apostrofati: «La vostra fede non è la fede, ma una delle consolazioni epicuree della vita»!

Noi socialisti, per principio, siamo agnostici di fronte alle religioni rivelate. Ciò non significa però sfociare necessariamente nell'ateismo, come pare facciano i comunisti. Non fosse altro perchè «la religione è un affare privato». Io, per esempio, opino che noi esistiamo perchè esiste la causa primordiale della nostra esistenza. Dunque Dio è una necessità almeno razionale: non bisogna attuarlo all'infuori della umanità stessa, ma viverlo nella nostra vita, nelle nostre aspirazioni. E se si vuole che la religione non venga osteggiata come soprastruttura ideologica, l'attitudine della chiesa cristiana deve essere quella di spezzare l'egoismo e di adoprarsi per la soppressione dell'antagonismo tra classi e classi, di tendere all'organizzazione collettiva dei mezzi di produzione e di distribuzione. Il socialismo non avrà più allora ragione di vedere nella chiesa l'alleata dell'oligarchia.

Se invece le chiese si cristallizzeranno nel loro ideale tutto metafisico, sfuggente alla materialità delle necessità sociali, se predicheranno una eguaglianza mistica-spirituale soltanto, riferentesi all'altra vita e abbandonando la terrena ai potenti, proclamando e subendo per divina legge tutte le servitù, il socialista cosciente e credente dovrà ripetere con lo Schiller: «La mia fede — Quale religione professi? — Nessuna di tutte quelle che tu mi nomini — E perchè nessuna? — Per religione!». Noi ci auguriamo che i cristiani di tutte le chiese si riportino alla primitiva semplicità. Socialismo e cristianesimo potranno così affratellati compiere il loro cammino ascensionale per il comune fine di migliorare la società».

R. B – Milano.

Libri - Riviste - Pubblicazioni

«*Conference internationale du travail* 1932 - *Compte rendu des travaux*» - Ufficio Internazionale del Lavoro - Ginevra (Villa Aldobrandini - Via Panisperna 28, Roma).

«*Lo sciopero nel codice penale*» - Bruno Cassinelli - Casa Editrice Vallardi - Milano, 1932.

«*Charitate Christi*» - Enciclica 3 maggio 1932 - Editrice l'Azione cattolica italiana - Roma.

«*La Chiesa romana*» - Ernesto Bonaiuti - «Collana delle idee» - Editori Gilardi e Noto - Milano - L. 12.

«*Le Corporazioni*» - Giuseppe Bottai - Storia, dottrina, legislazione del sistema corporativo italiano - Editore Mondadori, 1932 - In libreria dell'A.N.S. a L. 25.

«*Gasi Mustafà Kemal*» - Il fondatore della nuova Turchia - Dagobert Von Mikusch - Editori Treves-Treccani-Tumminelli - Milano, 1933 - L. 20.

«*Durata del lavoro e disoccupazione dinanzi alla Conferenza preparatoria tripartita*» - Angiolo Cabrini - Dalla «Rassegna della Previdenza Sociale» - Edizioni della Cassa Nazionale Infortuni - Roma, 1933.

«*Les conventions collectives dans l'agricolture*» - «*La conciliation et l'arbitrage des conflits du travail*» - Ufficio internazionale del lavoro - Ginevra (Villa Aldobrandini - Via Panisperna 28, Roma).

«*Almanacco Letterario* 1933» - Editore Bompiani - Milano - L. 12.

«*Revisione*» - Sergio di Cesare - Editori Chiurazzi - Napoli, 1932 - L. 8.

«*La giustizia*» - Herbert Spencer - Albrighi-Segati - Casa Editrice S. Sapi - Città di Castello - 1907.

«*Marx nell'economia e come teorico del socialismo*» - Arturo Labriola - Edizioni di «Pagine Libere» - Lugano - 1908.

«*Il socialismo e la lotta di classe*» - Ignazio Scarabelli - Tipografia Sociale - Ferrara 1895.

«*In Sicilia - Gli avvenimenti e le cause*» - Napoleone Colajanni - Roma - 1894.

«*Il Capitale*» - Carlo Marx - Estratti di Paolo Lafargue - Editore Sandron - Palermo - 1895.

«*Il socialismo*» - Benoit Malon - Editore Max Kantorowicz - Milano - 1894.

Dalla "crisi" alla "riforma" agraria

La crisi economico-agraria, un aspetto particolare della crisi generale, si è manifestata prima della crisi industriale propriamente detta (1929).

I vari fattori causali e quelli che hanno inasprito l'attuale crisi agraria, complessi e molteplici, di origine recente e remota, non intendo elencare nè considerare analiticamente, perchè troppo vasta, troppo difficoltosa e forse poco fertile si presenterebbe simile impresa.

Preferisco parlare del nocciolo del problema che qui come in ogni altra attività economica è costituito dal binomio: *costo di produzione e prezzo di vendita.* Sappiamo quale squilibrio si è verificato particolarmente dopo il 1926 nei due valori per lo stesso prodotto: si è mantenuto costante od è aumentato sensibilmente il costo e si è avuto nel contempo discesa impressionante del suo prezzo; e ciò per importante e gran copia di derrate e di prodotti rurali. Al punto che persino i prezzi di molte derrate sui mercati nazionali, il che significa prezzi artificiosamente sostenuti dalla protezione doganale dei singoli stati, sono inferiori ai rispettivi costi.

Incidentalmente non è inopportuno dare uno sguardo ai prezzi dei prodotti dell'industria estrattiva e manifatturiera, i quali in complesso non hanno subito tracollo sì grave quanto quelli dei prodotti agrari. Il perchè ritengo vada ricercato, in primo luogo, nelle formidabili organizzazioni attraverso alle quali il grande capitalismo industriale sa tutelare i propri interessi: in merito basterà citare i «trusts» che varcano regioni e spesso confini politici. Vi è poi un mezzo di difesa radicale: le serrate larvate o evidenti. E' ovvio che ciò riesce semplicemente ad acuire la crisi agraria in quanto contribuisce ad aumentare il costo di produzione.

L'agricoltura, a parte la profonda differenza essenziale rispetto alle altre attività economico-industriali — dovuta specialmente all'incisione di maggior copia di rischi derivanti da fattori climaterici agenti sull'ambiente squisitamente biologico — è attività esplicata da numero grandissimo d'imprenditori (proprietari ed affittuari) grandi, medi, piccoli, minuscoli (nei riflessi del terreno posseduto od amministrato), i quali non vantano organizzazioni economiche di reciproco appoggio per quanto riguarda la difesa dei prezzi, se non di entità locale, rare volte regionale, mai statale od internazionale.

I prezzi delle derrate agricole subiscono in questo modo le molteplici influenze con estrema facilità.

Il movente principe della forte discesa del prezzo di una derrata, discesa non sporadica, accidentale, dipendente spesso da motivi economico-politici» («dumping russo sovietico» ecc) oppure da raccolto di eccezionalissima abbondanza, è dato generalmente (normalmente) da grandi disponibilità di prodotto ottenuto a basso costo. Talora la grande disponibilità sul mercato è fattore sufficiente per comprimere il prezzo.

E' ciò di cui attualmente molto si discute: la deprecata e temuta *sovraproduzione* di determinate derrate (grano, zucchero, cotone, cacao, caffè ecc.). La cosidetta sovraproduzione — dico «cosidetta» poichè ha attualmente un carattere relativo, limitato, in quanto si considera tale rispetto agli abituali compratori — non deve a mio avviso soverchiamente impressionare. Deve viceversa costringere a seria riflessione, a diligente studio il fatto di abbondantissima produzione ottenuta altrove a basso costo, ossia ad un costo molto inferiore a quello necessario per ottenere l'unità del medesimo prodotto nel proprio paese (Stato). Poichè stolto sarebbe il fidarsi dei prezzi del mercato nazionale, riflesso di paterna protezione doganale, *considerandoli appoggio duraturo* arrecato all'agricoltura nazionale. «Ma guai a chi, all'ombra di essi, crederà di potersi addormen-addormentare»... ammonisce giustamente uno scrittore competente di problemi agricoli.

E' un monito che da persone di vasto orizzonte culturale si sente spesso, ma sembra che questo pensiero cosciente non abbia colpito in profondità dirigenti agrari ed agricoltori.

Cito il costo del grano in Argentina: varia da 4,90 a 5,89 pesos al quintale sul posto di produzione. In Italia il costo è per lo meno doppio. Come per questa derrata, vi è troppo grande differenza nel costo per molte altre derrate importantissime.

Che il costo per la medesima derrata differisca da continente a continente, da regione a regione, da plaga a plaga, persino nella medesima zona ristretta da azienda ad azienda, è un fatto comprensibilissimo poichè strettamente legato a fattori molteplici: clima e terreno, lavoro impiegato (qualità e quantità), capitale investito. Purchè la differenza di costo a svantaggio della produzione nazionale non assuma proporzioni talmente elevate da compromettere l'esistenza economica della produzione stessa. Ed è doveroso affermare che più d'una derrata di primo ordine è ottenuta a costo troppo elevato; dimodochè, se non ci fossero le muraglie doganali, il prezzo non raggiungerebbe il costo oggi necessario e costringerebbe al graduale abbandono della produzione stessa. Vero è che il costo risente dell'eccessivo gravame fiscale in misura sensibilissima; tuttavia immaginando nullo questo peso soffocante, economicamente parlando, il costo per molte derrate rimarrebbe troppo elevato rispetto a quello, per le medesime derrate, di certi altri paesi. Qui è bene distinguere le derrate in due grandi categorie rispetto alla disponibilità: a) derrate a grande disponibilità per il consumatore; b) derrate ad esigua, insufficiente disponibilità per il consumatore. Se per la categoria b) di derrate la questione del costo non può ancora preoccupare molto, per le derrate a) (per cui si parla di « sovraproduzione ») la questione si presenta molto seria. Oggi i costi nazionali eccessivi, (e ciò non vale solo per l'Italia ma per tutti i paesi a forte protezionismo agrario) non appaiono in tutta minacciante evidenza perchè vi sono delle piazzeforti, le dogane, che difendono. Ma non sempre ci si troverà in istato di guerra economica; e l'economia nazionale deve potersi difendere puramente con la propria robusta costituzione, se vuol chiamarsi sana e vitale, se vuol realmente progredire. I mezzi di estrema difesa hanno evidentemente carattere temporaneo, eccezionale.

Si rende assolutamente necessario diminuire, ove si può, il costo di produzione con coscienza sociale, tecnica, economica. Diminuzione necessaria non da ottenersi mediante diminuzione salariale, chè il salario è anche troppo basso (specialmente in alcuni paesi), ma semplificando, sistemando meglio, razionalizzando terreni e aziende; impiegare la macchina ovunque questa può eseguire lavoro utile economicamente — anche se l'introduzione di questa diminuisce l'impiego di mano d'opera — ma aumentare viceversa la mano d'opera ove utilmente può essere aumentata (esempio, nelle coltivazioni specializzate: vigneti, frutteti, agrumeti, orticoltura). Poichè in queste colture gli interventi molteplici dell'uomo non sono che in minima parte sostituibili dalla macchina, essendo interventi che richiedono intelligenza nei minuti particolari. E se calcolo ed esperienza dovessero dimostrare in alcuni casi (per certe derrate) essere infruttuoso il tentativo per ridurre convenientemente il costo, allora bisognerà pensare alla sostituzione della coltura con altra che maggiormente si adatti al clima economico attuale.

E qui manifesto l'opinione che la cerealicoltura sarà probabilmente costretta (in via dominante) ad abbandonare il monte e la collina e limitarsi, ove potrà, al piano. Mentre in collina (parlo particolarmente per l'Italia) si potranno e si dovranno utilmente aumentare, forse del 100 %, forse più ancora, gli impianti di colture specializzate (vigneti, frutteti; nel meridione continentale ed insulare, accanto a quelle, pure gli agrumeti), nel monte la zootecnica troverà maggiore incremento coi prati e pascoli a flora eletta, con gli arativi destinati ad erbai, comunque a foraggiere.

Ma per meglio sistemare, per razionalizzare ove si può, per risanare l'agricoltura ammalata gravissimamente, non bastano piccoli provvedimenti, appoggi limitati, incoraggiamenti e dimostrazioni generiche. Tutto ciò è utile ma non basta, tutto ciò diventa inutile e dannoso qualora si ha coscienza della vera situazione; perchè allora i vari provvedimenti ritardano solamente un'azione profonda di rinnovamento, di ricostruzione, di vero aiuto.

L'azione profonda a cui alludo è una vera e propria « *riforma agraria* » caratterizzata per due concetti fondamentali essenziali: *piccola e media proprietà* e massimo sviluppo di *cooperativismo agrario* (comunale, provinciale, statale, internazionale).

Piccola e media proprietà troveranno l'ambiente più adatto (naturale) in collina ed in montagna, poichè proprio in quelle zone ragioni ambientali o culturali (1 h. a. di coltura cerealicola richiede 35-40 giornate lavorative all'anno mentre 1 h a. di coltura specializzata frutteto 300-350) oppure le une e le altre impongono maggiore intervento di mano d'opera. Si diffonderanno in quelle plaghe ove non lo fossero già, rimpiazzando le grandi proprietà. Nel piano in un primo tempo ai « poderi mezzadrili », alle altre « colonie parziarie » sarà sostituita la piccola e la media proprietà; poi ragioni tecniche ed economiche consiglieranno forse la grande proprietà, che non dovrà essere privata, (e qui sorgono i motivi sociali) bensì collettiva-sociale.

Il cooperativismo agrario (alta scuola di coltura, di coscienza sociale e quindi di progresso sociale) sarà indissolubilmente legato alla riforma terriera: poichè, mancando questo, mancherebbe il successo della riforma. E la organizzazione cooperativa farà sì che sarà fornita la macchina per ogni appezzamento lavorabile con la macchina, che arriverà il concime ovunque si renda necessario, che potrà essere inviato tempestivamente l'anticrittogamico o l'insetticida ove urgesse, che saranno fornite sementi e piante adatte. (A proposito di macchine si potrà riflettere con profitto circa l'istituzione di così dette « stazioni di macchine agrarie » effettuate dalla U.R.S.S., istituzioni segnalate già in Italia da qualche studioso). Ma non solo alla lavorazione, alle cure colturali, ai lavori di raccolto l'organizzazione cooperativa darà vitale impulso, ma pure gran parte dell'attività commerciale, agraria, dell'industria agraria (ind. enologica, ind. casearia, conserve alimentari ecc.) sarà opera di ente cooperativo agrario.

Osservatori tecnici ed economici sparsi con maggiore intensità (che non ora) nelle differenti plaghe saranno i fari che illumineranno le vie da seguire, saranno l'autorevole vigilanza, il consiglio scientifico dell'attività agraria.

Questo con pochi accenni ciò che dovrebbe essere la *riforma agraria;* la quale, accanto al grande valore sociale, ne avrebbe uno evidentemente sociale economico tecnico che particolarmente sottolineo nel presente scritto, ossia la riduzione al massimo possibile del costo di produzione. Riduzione conseguente all'evitato — attualmente impressionante — disperdimento di valori; riduzione di costo dovuto in secondo luogo alla razionalizzazione colturale.

Vi sono popolazioni, paesi interi (primeggia la Danimarca) che documentano magnificamente il successo, l'alto progresso sociale ed economico raggiunto attraverso il cooperativismo, da loro sentito, da loro voluto; sono questi esempi luminosi che confortano il mio pensiero.

Il vecchio equilibrio economico-agrario è stato rotto: è la crisi dell'attuale sistema economico (crisi del capitalismo). Fatale sarebbe non tendere al nuovo equilibrio con piena coscienza fin d'ora (i piccoli rimedi temporanei a getto continuo non creano una atmosfera di tranquillità, di fiducia, nulla costruiscono di solido); e questo nuovo equilibrio bisognerà pur raggiungere quanto prima è possibile, se non si vuole sfociare in una situazione di pieno fallimento economico rurale con tragiche conseguenze di miseria e di sconvolgimenti sociali.

Lorenzo Fabiani

Saranno pubblicati in seguito:

« Impressioni di un viaggio in Russia » (1926)
« Il sindacato unitario »
« Il cittadino deve conoscere.... »
« Socialismo e cristianesimo »
« L'assistenza-previdenza integrale »

e opuscoletti in illustrazione-commento dei nuovi « testi unici » delle

« Leggi del lavoro ».

I COMPITI DELLA MUTUALITÀ LIBERA

Il risparmio previdenziale

La *giornata internazionale del risparmio* (che ricorre ogni anno il 31 ottobre) ci dà lo spunto per concludere la serie di osservazioni suggeriteci dal *Convegno nazionale della mutualità*, tenutosi a Milano il 26 s. giugno per iniziativa della *Federazione nazionale della mutualità* e dell'*Ente nazionale della cooperazione*. E dopo aver accennato al tipo di organizzazione autonoma (Ente coordinatore di federazioni specifiche di branca) che noi auspichiamo per il movimento e gli organismi della mutualità-previdenza, a somiglianza di quanto è stato fatto per il complesso movimento e gli organismi della cooperazione; dopo aver difeso il passato non inglorioso e non sterile (per quanto presuntuosamente ignorato e sottovalutato) del movimento mutualistico-previdenziale in regime libero e multiplo; dopo aver indicato quali sono i compiti specifici e concreti delle diverse branche di attività mutualistica-previdenziale, nonchè i problemi che interferiscono colle altre organizzazioni del movimento sociale ed esigono soluzioni di cordiale intesa e di fattiva cooperazione; vogliamo infine precisare, più compiutamente, *i compiti e i fini della mutualità libera*.

In linea di indirizzo generale non avremmo che a ripeterci, riportando quanto scrivemmo in occasione della giornata internazionale del risparmio dello scorso anno.

« Il risparmio ha ormai la sua giornata internazionale di propaganda e di esaltazione; nello scorso ottobre essa è stata celebrata anche in Italia. Il risparmio è certamente una virtù sulla quale riposa la sanità economica ed etica dei popoli; si deve quindi essere grati a coloro che la esaltano, sopratutto se la praticano e la presidiano. Ma si deve anche avvertire che la esaltazione può coincidere con un passatismo retorico ed inefficace, ove non tenga conto di quelle che debbono essere considerate, nel nostro tempo, le tendenze più robuste e vitali del risparmio stesso. E il « risparmio » del nostro tempo ha nome « previdenza ». E' ben vero che nella propaganda esaltatrice la « previdenza » si trova ora accumunata al « risparmio », ma si tratta ancora di una previdenza che risente troppo della concezione eminentemente individualistica: piccola accumulazione di un bene personale. Bisogna invece invertire i termini: la previdenza non ha da essere considerata come una forma nobile ma minore del risparmio, bensì ha da esserne la espressione fondamentale e principale. E, pur potendo essere collettiva ed individuale, deve prevalentemente trovare la sua espressione come fatto collettivo, come estrinsecazione, cioè, di un atto di solidarietà sociale ».

« Molto di più può essere fatto per tradurre il risparmio in previdenza libera, associativa od individuale. Bisognerebbe saper dare una opportunità di investimento previdenziale a tutti i risparmi individuali che siano veramente « consumo differito di un bene proprio » e non investimenti a profitto capitalistico. Il vero risparmiatore accantona sempre e non consuma mai, neppure gli interessi; e, se lo fa, si è per esigenze assolute di vita e sussistenza alle quali non può sottrarsi. Ora, come il risparmio non deve assumere la forma odiosa ed antisociale della rinuncia a quanto è necessario ad una esistenza civile, così l'investimento previdenziale del risparmio individuale dovrebbe saper flettere la rigidità delle condizioni impegnative di fronte a due eventualità: non decadenza assoluta in caso di transitoria discontinuità nel fronteggiare gli impegni contributivi; possibilità di realizzo in caso di assoluto bisogno di tutto o parte del risparmio previdenziale accumulato ».

Un movimento di mutualisti liberamente associati è indispensabile perchè si incrementino consapevolmente gli istituti del *risparmio previdenziale obbligatorio* e si sviluppino, nel contempo, le forme integrative e necessarie del *risparmio mutualistico associativo*, concretamente e idealmente congiunto col *risparmio previdenziale individuale*. Noi partiamo dal concetto che, per ciò che può essere essenziale ai fini di conservazione e difesa umana, debbono provvedere gli istituti della *assicurazione sociale di Stato*, nella quale si concreta quello che chiamiamo « risparmio previdenziale obbligatorio »: con prelevamenti percentuali od unitari, che incidano costantemente sul reddito individuale del lavoro e sul bilancio complessivo familiare, lo Stato dovrebbe garantire in misura uniforme e prestabilita (per la quale si possa smobilitare la complessa e costosa registrazione dei conti individuali) *prestazioni economiche e servizi assistenziali* a tutti i cittadini, di ogni età e di ogni ceto: nella *malattia*, nell'*infortunio*, nella *disoccupazione*, nella *invalidità*, nella *vecchiaia;* dalla culla alla tomba ed oltre, provvedendo per i superstiti aventi diritto.

Ciò stabilito (e messo al coperto ogni singolo di fronte a tutte le necessità prevedibili od accidentali dell'esistenza, per un *minimo* che chiameremo « *elementare* » ed « *alimentare* »), rimane aperto un campo vastissimo alla *previdenza* ed alla *mutualità libera*, con un compito socialmente ed eticamente così alto da nobilitare il movimento di organizzazione e propulsione che lo assuma.

E si deve incominciare, naturalmente, dalla fanciullezza. La *mutualità scolastica italiana* (se prevarranno e si generalizzeranno i criteri adottati in un recente convegno della mutualità scolastica milanese) si sta mettendo sulla buona strada: non corrisponderà più il risibile, inefficace sussidio (centesimi 50 al giorno) ai piccoli associati ammalati, ma incrementerà invece l'*assistenza sanitaria e profilattica* intesa a risanare e irrobustire i giovani alberelli umani: cura dell'adenoidismo, del rachitismo ed altre malattie della debolezza infantile; sviluppo della ginnastica razionale, delle colonie elioterapiche o solari, ecc. Non si può che approvare. Ma non basta. Occorre anche iniziare seriamente dalla scuola l'*avviamento alla previdenza-mutualità* come accumulazione progressiva di un bene reale e come abito morale di indubbia efficacia formativa. Dalla scuola ogni fanciullo o giovanetto o giovane (perchè la *mutualità-previdenza scolastica* non deve essere limitata al periodo dell'istruzione elementare e integrativa) deve uscire con un *libretto polizza di risparmio assicurativo* che rappresenti il positivo inizio di un bene economico e tangibile ed il titolo per entrare nella grande famiglia associativa dei mutualisti liberi.

Perchè ciò sia, è necessario che la *mutualità libera italiana* oggi frazionata in innumerevoli sodalizi indipendenti, si trasformi in un *unico grande organismo nazionale a decentramento funzionale periferico* di zona ed a sezioni locali collegate, per cui il previdente assicurato uscito dalla scuola non sia più abbandonato a se stesso, ma trovi nella organizzazione mutualistica appoggio stimolatore ed assistenza solidale per tutta la vita, ed in qualunque evenienza di difficoltà al risparmio esso si possa trovare. La *mutualità associativa mista*, come gli permette di completare in misura più larga le assistenze ed i servizi già spettanti ai singoli cittadini in virtù del *risparmio previdenziale obbligatorio* (assicurazioni sociali di Stato) e quelle stesse prestazioni che ogni cittadino produttore deve poter trovare nella *mutualità associativa di tipo sindacale-professionale*, così deve potersi sostituire al previdente associato nel far fronte agli oneri della *polizza mista assicurativa individuale:* dandogli modo di riscattare i contributi a situazione migliorata, oppure garantendosi il diritto di rivalsa sulla liquidazione della polizza stessa.

La *mutualità libera associativa aprofessionale*, se non avesse per compito essenziale quello di accompagnare ed aiutare solidalmente il previdente volontario (consegnatogli dalla scuola) lungo tutta la esistenza valida, non troverebbe ragioni sufficienti per resistere e sussistere come attività economica e morale propria, in cospetto della *assicurazione obbligatoria totalitaria* e della integrativa *previdenza sindacale professionale*.

Le attuali *associazioni mutualistiche libere miste* avranno forza di attrarre gli elementi giovani, e quindi di vivere e continuare, soltanto se raggiungeranno que-

sti tre obiettivi: *a*) fondersi in unità vaste e numerose per località e zone, organicamente coordinandosi in un complesso nazionale fortemente disciplinato; *b*) allargare la loro attività in senso dopolavoristico cioè di ritrovo educativo e assistenziale; *c*) farsi stimolatrici e custodi del risparmio previdenziale individuale sotto la forma del libretto-polizza di assicurazione mista (infortuni extralavoro-invalidità-vecchiaia-vita) da iniziarsi sui banchi della scuola elementare.

E' stato scritto che la attuale *Federazione nazionale della mutualità* (inquadrata nell'Ente nazionale della cooperazione) avrà il riconoscimento giuridico e potrà quindi dedicarsi ad una attività autonoma ben specificata. Pensiamo che essa può diventare il centro animatore del programma che abbiamo schematicamente enunciato; e che può essere la formazione iniziale di quel più vasto *Ente nazionale della previdenza*, nel quale dovrebbero trovar posto le diverse branche della mutualità associativa: *mutue e casse scolastiche, mutue libere miste, mutue e casse sindacali-professionali, mutue sanitarie, mutue assicurazione agraria, istituti speciali di previdenza, attività mutualistiche indipendenti* espresse da associazioni culturali, politiche, religiose, ecc. Il complesso di queste diverse branche della previdenza associativa, opportunamente coordinate nell'omonimo Ente nazionale, potrebbe a giusto titolo rivendicare un posto distinto nell'*inquadramento sociale corporativo italiano* e negli istituti di rappresentanza pubblica degli interessi organizzati.

La *mutualità libera associativa*, organizzata nazionalmente e sviluppata razionalmente ai fini della *mutua assistenza* e dell'*incremento del risparmio previdenziale*, ha una importanza economica ed etica che dovrebbe essere riconosciuta ed esaltata precisamente nel clima dello Stato « tendenzialmente » corporativo: lontano cioè dall'individualismo non più generatore di progresso, come dal collettivismo temuto e deprecato quale assistenzialità livellatrice e spersonalizzatrice. Noi mutualisti socialisti non abbiamo ragioni di principio per deprecare quel tanto di collettivismo che riteniamo necessario anche per creare il clima economico sociale veramente adatto allo sviluppo delle virtù volontarie della *cooperazione* e della *previdenza;* ma riteniamo che, a maggiore ragione, il *corporativismo*, che rifiuta perentoriamente ogni pur leggera identificazione col *socialismo*, dovrebbe dare un decisivo impulso alla *mutualità-previdenza* nelle linee e cogli obiettivi che abbiamo rapidamente indicati.

Il mutualista

RICERCHIAMO

"Critica Sociale,,

Anno 1891, n. 11 - 1894, n. 2, 5, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 15, 20, 22 - 1895, n. 18 - necessari per completare una raccolta.

" Cronaca del Lavoro ,,

anno 1902 - n. 3-4

" Problemi del Lavoro ,,

prima serie - tutta la raccolta 1903.

Indirizzare offerte e richieste alla *A. N. S. Problemi del Lavoro* - Via Manfredo Fanti 2 - Milano (114).

ISCRIZIONI ALL'A. N. S.

Quota sociale comune	L. 20
» » **sostenitrice**	» 50

ABBONAMENTI ALLA RIVISTA

Abbonamento semplice	L. 12
» **con consulenza**	» 20
» **sostenitore semplice** . . .	» 50
» **sostenitore benemerito** . .	» 100

OSSERVATORIO

Dall'Oriente all'Occidente

Viviamo giornate di nervosità, attraversiamo una fase difficile e forse pericolosa del cammino che deve portare i popoli alla loro effettiva organizzazione mondiale.

In Oriente ecco il Giappone che, dopo aver occupata la Manciuria sotto le smentite spoglie di uno Stato indipendente manciuriano, *si appresta ad occupare ed annettere... allo Stato stesso la ottava provincia di Jehol, e minaccia tutto il Nord della Cina, compresa l'antica capitale Pekino. Il rapporto dei «19» (la Commissione della S. d. N. incaricata di studiare i termini della situazione e presentare proposte definitive) è stato approvato dal Consiglio e dalla Assemblea: esso invita semplicemente il Giappone a... lasciar libera la Manciuria, che deve restare cinese, e nello stesso tempo propone una Conferenza in cui entrino anche le potenze non aderenti a Ginevra (Russia e Stati Uniti) per definire ogni controversia territoriale ed economica, tenendo conto degli interessi prevalenti e della speciale posizione che al Giappone va fatta in Manciuria. Ma il Giappone risponde abbandonando la S.d.N. e quasi accusando Ginevra di essere contro la pace in oriente perchè non gli riconosce il diritto di mettere ordine in... Cina. Questa logica di « orientali gialli » non è molto dissimile da certa logica in voga presso correnti e ceti dell'« occidente bianco »: tanto che ci sono voluti quasi due anni per decidere Inghilterra e Francia a prendere posizione decisa contro il Giappone. Il quale sembra ora il « padrone del mondo », e forse si prepara a sollevare il nazionalismo aggressivo dei « gialli » contro i « bianchi ». Si vedrà se, dopo le facili « battaglie » della Manciuria, e di Shangay e del Jehol, sarà anche altrettanto facile al megalomane ed esagitato nazionalismo militarista dell'Impero del Sol Levante vincere la « guerra » contro tutto il mondo civile, cinesi compresi. Certo, le forze che hanno fatto maturare la unanime decisione antigiapponese di Ginevra non si fermeranno alla soddisfazione morale... di lasciar libero il Giappone di occupare la Cina settentrionale senza il consenso della Società delle Nazioni. L'epilogo è perciò lontano: siamo ora soltanto al prologo; è da augurarsi che la vicenda, che è già fortemente drammatica, non precipiti nella tragedia.*

* * *

A Ginevra si trascina stancamente la discussione sul progetto « costruttivo » francese alla Conferenza del disarmo, *mentre pareva si profilasse almeno, come conclusione buona, la dichiarazione europea di non aggressione ed il patto europeo di mutua assistenza. L'incidente sollevato dalla nota franco-inglese a Vienna per l'affare dei fucili austriaci mandati in riparazione alle officine di Hirtenberg, ha di colpo intorbidata la situazione: ben rivelando quale strato di diffidenza e di astiosità sia nel fondo delle acque apparentemente limpide e calme. Ora l'incidente è stato chiuso col minor danno di conseguenze irritanti; ma il blocco politico della Piccola Intesa (Cecoslovacchia, Romania, Jugoslavia) che si è quasi fusa in uno Stato federale ai fini della politica estera, rimane e non è ragione certo di tranquillità. C'è tutto un groviglio di malintesi e di interessi torbidi che dovrebbe essere compito di chi vuol seriamente la « pace con giustizia » di eliminare. Nessuno può ragionevolmente pensare che gli assestamenti territoriali stabiliti dai trattati cosidetti di pace siano assolutamente giusti e debbano perciò considerarsi intangibili; ma nessuno anche può ragionevolmente credere di avvicinare il giorno della necessaria « revisione » dei trattati con rivendicazioni ed accenti che sanno più di rivincita che non di giustizia. Sarà prima la Germania a constatare se il « tono » di Hitler giovi alla sua più rapida e vera liberazione.*

* * *

Majora premunt. *Gli incidenti, anche i più vivaci, non trascinano alla rissa perchè troppe gravi cose sovrastano: in questi giorni Roosevelt prenderà il potere agli Stati Uniti e si appresterà a trattare i problemi spinosi dei debiti politici dell'Europa in connessione colle diret-*

tive della prossima conferenza economica monetaria mondiale. La crisi sempre più acuta, le masse dei disoccupati sempre più fitte, sono problemi che attanagliano governi e popoli. Nelle nazioni la rissa dei partiti è vivacissima ed anche atroce; fra le nazioni ogni più piccolo urto determina escandescenze di stampa e freddezza di rapporti. E intanto fra Giappone e Cina in oriente, come nel Chaco boreale tra Bolivia e Paraguay, come sul Rio delle Amazzoni fra Columbia e Perù pel porto di Leticia, la guerra non è solo uno spettacolo cinematografico, ma una realtà crudele e ostinata.

Attraversiamo davvero una fase dura e pericolosa. Può darsi peraltro che, proprio per il grande carico delle sue tribolazioni, l'umanità riesca a non perdere del tutto il controllo di se stessa e trovi anzi la forza per arrivare finalmente là dove la ragione sola non è stata capace di condurla.

Vita internazionale sindacale e sociale

La 17 Conferenza internazionale del lavoro all'8 giugno

Il Consiglio di Amministrazione dell'U.I.L. nella riunione dello scorso febbraio, dopo aver commemorato il rappresentante operaio della Germania, Ermanno Muller (esponente dei sindacati socialisti deceduto mesi or sono), ha fissato *all'8 giugno*, anzichè al 31 maggio l'inizio della 17 *Sessione della Conferenza internazionale del lavoro*. Il Direttore è stato autorizzato a comunicare il *rapporto della Conferenza tripartita sulle 40 ore settimanali* ai Governi aderenti alla O.I.L. e ad includere nel rapporto destinato alla 17 Conferenza anche schemi di disegni di convenzione e di raccomandazione quali basi della discussione.

E' stato deciso inoltre di iscrivere all'ordine del giorno della Conferenza 1934: *la revisione delle liste delle malattie professionali* per includervi la *silicosi; l'impiego delle donne nei lavori del sottosuolo*. Ed è stata autorizzata la convocazione delle seguenti *Commissioni*: paritetica marittima; per gli impiegati; pel lavoro nell'industria del ferro e dell'acciaio; per il collocamento.

Il problema della "libertà sindacale„

Procede a Ginevra a cura dell'Ufficio internazionale del lavoro lo *studio del problema della « libertà sindacale »* in tutti i suoi aspetti sperimentali e tendenziali. Esso sarà probabilmente tema di esame alla Conferenza internazionale del lavoro del 1935, e cioè ben otto anni dopo la prima inconcludente discussione svoltasi nel maggio 1927 su iniziativa del Gruppo operaio.

Nell'ultima riunione del C. d'A. è stato fatto un rapporto dello stato dei lavori da parte della Commissione già da tempo in funzione per lo studio del tema.

Su proposta del delegato governativo italiano on. De Michelis è stato deciso di aggiungere al rapporto un capitolo nel quale sia prospettata *la posizione* speciale *dei sindacati di diritto pubblico* e *la regolamentazione* particolare *della libertà sindacale pel sindacato avente forma funzioni e poteri speciali.*

Riteniamo che la *« libertà sindacale »* avrà tutto da guadagnare, sia come completa istruttoria, sia come sollecita efficace definizione di principio e di fatto, se si affronta decisamente il problema del *sindacato giuridicamente riconosciuto* e allo Stato investito della *rappresentatività* (in sede unitaria di primo grado — sindacato unico — o di secondo grado — sindacati multipli) *totalitaria della categoria professionale.*

Molte esperienze di sindacato di diritto pubblico sono in corso o si prospettano; ed è essenziale garantire con una norma internazionale le autonomie funzionali del sindacato riconosciuto, così come la attività delle associazioni libere. Se l'inserimento del sindacato nello Stato ha da essere un progresso per la classe lavoratrice, questa « libertà » deve essere assoluta ed esplicita: in diritto ed in fatto

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Crisi di regimi e vitalità delle grandi idee

Ing. R.D.B. - Milano. — « Dove va il mondo? In Europa, gli ideali dell'Ottocento attraversano una crisi anche maggiore di quella che imperversa nel campo economico. Il parlamentarismo, in alcuni Stati praticamente abolito, in altri in via di eclissarsi, non si salva da critiche spietate neppure nella sua patria d'origine, l'Inghilterra. Ovunque si esalta il governo di autorità: dove esiste, per constatarne i benefici effetti; dove non esiste, per invocarlo come guarigione dei troppi mali.

Al contrario nel secolo scorso i nostri nonni si facevano ammazzare per quelle stesse parole, ora deprecate — « Libertà », « Costituzione » — che (sarebbe bene non dimenticarlo) aiutarono a fare l'Italia. Essi combattevano contro le forze dell'assolutismo, contro i re « per diritto divino », gli ultimi dei quali scomparvero dalla scena politica soltanto colla grande guerra. Questa non è preistoria. Gli ultimi assolutismi, non da molto abbattuti, nessuno pensa che possano ritornare sulla scena del mondo. Il processo di disfacimento, iniziatosi con la Rivoluzione francese, si è chiuso con la grande guerra. Ma sono passati appena quindici anni (un giorno nel corso della storia e delle idee!) dalla fine della guerra, e già si invocano nuovi assolutismi, non in nome del diritto divino, bensì in nome di una più accorta e più pronta amministrazione dello Stato. It che è una bella cosa, ma non è una « idea » su cui si possa fondare la nuova storia. Si faccia avanti chi sa tenere a freno i facinorosi; egli sarà il benvenuto: questa è, in fondo, la teorica del neo-assolutismo europeo.

Si potrebbe trarre da ciò la constatazione della grande povertà e confusione di idee nel momento storico attuale. Ma si può anche dedurre che quegli ideali dell'Ottocento, che paiono moribondi, sono forse soltanto ammalati, attraversano anch'essi una crisi ma non sono destinati a scomparire, perchè nessun altro ideale c'è oggi che possa sostituirli. Ed anche questa crisi, non è che la espiazione della deviazione che la borghesia mondiale ha fatto da quei principî, ogni qualvolta c'era da salvare la propria posizione di privilegio. Gli ideali dell'Ottocento, quelli per cui seppero morire i nostri nonni, quelli che ispirarono Mazzini e Garibaldi e Mickievitz e Kossuth erano *idee*, cioè fede, ardore spirituale, religione e sono troppo presto decadute in mano a classi gaudenti, egoistiche, profittatrici. Ne paghiamo il fio. Ma quelle idee come tali non sono morte. Al di là delle vicende del nostro tempo esse riaccenderanno i cuori delle nuove generazioni ».

La crisi dei regimi liberali va considerata come rispondente ad una esigenza di diverso assestamento politico e sociale. Non tanto giova quindi il lamentare che le « forme » vadano mutate e sperare che esse possano rivivere, quanto interessa l'operare perchè la « sostanza » sempre vitale delle « idee », oggi mortificate, si traduca negli istituti e nel costume del nuovo clima generale. Le giovani generazioni dovranno pure conquistarsi, per una esigenza imperiosa di vita e di progresso, una nuova libertà: ma sarà « nuova » e « conquistata », cioè macerata e maturata nella fatica e nel sacrificio di una « propria » esperienza. Guardare innanzi con questa « fede » riteniamo sia rendere l'omaggio più vero a coloro che caddero per conquistare le libertà popolari dell'Ottocento contro gli assolutismi anacronistici ed inceppanti.

Attività sindacale e "vita„ sindacale

Operaio edile - Liguria occidentale. — « 1) Il chiarimento che ci avete fornito circa « *Modificazioni tariffe e diritti dei produttori sindacali* » ci soddisfa. Però vi dobbiamo dire che nessun mandato a concordare o consentire le riduzioni salariali abbiamo dato. Io sono un *esperto di categoria* e ne so qualcosa.

2) Qui è invalso l'uso da un poco di tempo a questa parte di risolvere le vertenze in ufficio di conciliazione

con transazioni eccessive e dannose, anche in vertenze non dubbie. A reclamare si ha l'aria di essere seccanti; ma ci pare che le questioni positivamente basate dovrebbero essere sempre portate fino in fondo per la stessa saldezza e lealtà dei rapporti contrattuali.

3) Quello che dice l'« operaio spezzino » è giustissimo, come è giusto il vostro commento. Uguale discorso è stato fatto a noi e cioè che si vuole « l'adesione viva e forte ». Ma se si dà ordine di fare la trattenuta per la tessera a tutti gli operai, questa non è una adesione data con spontanea e consapevole decisione, cioè un apporto anche morale alla vita del sindacato che dovrebbe essere da noi stessi amministrato e diretto ».

A queste osservazioni che riportiamo per brevi accenni, ci sembra superfluo dare una risposta dettagliata. Il difetto è fondamentale ed i particolari non sono per sè modificabili.

Un recente commento dell'on. Biagi sottosegretario alle Corporazioni sulle discussioni svoltesi in Consiglio nazionale corporazioni (Corriere della Sera, *Milano*, 3 *febbraio u. s.*) *prova che la questione è presente e sentita. E ci pare pertanto utile riferirne i periodi più significativi.*

« Il riconoscimento giuridico non toglie, ma anzi sanziona, il carattere associativo dei sindacati, sicchè non sono consentite, ma richieste le riunioni in cui si discutono ampiamente e liberamente gli interessi della categoria, si nominano i dirigenti e di questi si approvano o disapprovano l'opera e l'indirizzo sindacale.

Nel sindacato deve circolare la vita e questa deve avere tutto il suo respiro, in modo che si formi e si selezioni una classe dirigente.

Nelle sedi sindacali il popolo deve accorrere per un istintivo senso di fiducia, in maniera che i lavoratori non entrino solo perchè una mercede non fu pagata o lo fu in parte, o per un licenziamento ritenuto ingiusto, ma per soddisfare un desiderio ideale ed un impulso sentimentale.

E', anche e sopratutto, a mezzo del sindacato che si va verso il popolo: è a mezzo del sindacato che le masse si inseriscono nello Stato. L'ordinamento sindacale non è creato soltanto per la necessità di risolvere la questione sociale, con la regolazione dei rapporti collettivi di lavoro; ma è voluto per organizzare in senso unitario lo Stato. Ha pertanto valore politico.

Nel sindacato è la società nazionale che si organizza, si fraziona, e si ricompone, divenendo così un formidabile strumento di potenziamento produttivo e di giustizia sociale ».

La gravità della crisi ed i ceti dirigenti

Osservatore siciliano. B. O. « L'umanità ha sempre superate le sue crisi cicliche ed organiche. Ma nella crisi odierna il guaio consiste nella vana attesa del tramonto, attesa che sarà effettivamente vana se non si darà alla politica economica un indirizzo consono ai tempi. A nulla varranno tutte le provvidenze legislative, gli inasprimenti doganali, a nulla varrà la politica degli alti o bassi salari e quella dei sussidi o dei lavori pubblici, se non si curerà il male alle radici. Curare la causa è necessario, non gli effetti, anche a dover ricorrere al bisturi.

L'economia di oggi non è quella di ieri, poichè diverse sono le condizioni di vita e di ambiente e se noi oggi vogliamo sinceramente cooperare a rimuovere le cause che hanno originato l'odierna crisi, dobbiamo ricercarne la fonte, e assoggettarci conseguentemente alle nuove leggi economiche create dalle nuove condizioni di ambiente.

Ma è tutto ciò conseguibile con la « *forma mentis* » dei ceti che oggi dirigono la cosa pubblica? Ci auguriamo che sia possibile, se non altro per evitare un trapasso troppo brusco.

Causa vera e propria della odierna crisi è l'ordinamento economico attuale non più rispondente alle mutate condizioni di produzione, create dalla applicazione pratica della macchina in tutti i rami dell'attività umana. Perciò il disarmo, la cancellazione dei debiti di guerra, possono avere qualche efficacia se ed in quanto spianino la strada al necessario mutamento dell'ordinamento economico ».

Che sia necessario trasformare l'ordinamento economico è ormai « sentito » dai più vigili osservatori non legati ad interpretazioni dottrinarie e schematiche della situazione. E che allo scopo sia di grave ostacolo la « inidoneità » degli attuali ceti dirigenti della economia e della politica nel mondo è un dubbio che sta diventando certezza, forse tragica certezza. E diciamo « tragica » perchè gli elementi successori non si improvvisano; e se ancora non affiorano, tempo e sofferenza occorreranno perchè maturino; e se esistono « in potenza », non sarà loro facile il rompere le resistenze molto dure che si oppongono al loro ascendere.

Allargando al maggior numero la coscienza dell'inevitabile, necessario profondo mutamento, si coopera positivamente alla formazione degli elementi « idonei » a comandare il trapasso e si crea l'atmosfera adatta al loro affermarsi e prevalere.

COLLABORAZIONE SINDACALE

Nella categoria professionale dei panattieri

E' bastato si uscisse dal generico della trattazione dei problemi sindacali per entrare nello specifico dei problemi di categoria attraverso le « pagine professionali », perchè venisse a cadere la rancida polemica contro le vecchie organizzazioni libere. Dovendo ricostruire la storia dei rapporti contrattuali collettivi, si è per forza portati a dire ciò che è stato fatto in altri tempi meno propizi allo sforzo sindacale. E ciò (anche se non ci sia il riconoscimento esaltante, ed anche se la punta critica di polemica monologata non sempre manchi) è già sufficiente per rendere giustizia a quanto giustizia vuole sia conosciuto e considerato.

Abbiamo già detto quale lunga storia conti, ad esempio, il movimento sindacale dei lavoranti panattieri, della cui organizzazione federale recentemente poneva in risalto la forza, combattività e preparazione competente lo stesso dirigente confederale del commercio.

Dobbiamo ora completare il rapido cenno, informando che la categoria ebbe il suo giornale « *Il panattiere italiano* » fin dal 1883: diretto a Brescia dal socialista Luigi Rosa, poi a Genova dal mazziniano Luigi Capurro ed infine a Torino dall'anarchico Giacomo Marchello. A quel giornale succedette « *La sveglia del panattiere* » diretta a Venezia nel 1895 dal segretario della Camera del Lavoro G. Forti, e quindi a Bologna dagli operai panattieri Castellani e Guastarobba che nel 1898 diedero prova di eccellenti qualità organizzative.

Certo che in tempi di sindacato libero la Federazione non riuscì mai a costituirsi dappertutto, specie nelle provincie del meridionale. Oggi colla organizzazione naturalmente obbligatoria (in quanto il movimento della mano d'opera è controllato e regolato attraverso gli uffici di collocamento riconosciuti dal potere pubblico), il compito è infinitamente più semplice e positivamente conclusivo dal punto di vista del tesseramento ed inquadramento. Nulla peraltro si forma senza preparazione e coscienza; ed i lavoratori che seppero lo sforzo duro dell'affermazione sindacale in tempi difficili, e si abilitarono all'autogoverno della propria organizzazione, saranno sempre degli elementi scelti, qualificati e preziosi in qualunque regime di associazione sindacale.

Ragion per cui, se i nuovi venuti debbono diventare ugualmente buoni associati così come possono essere dei sicuri tesserati, occorre che siano posti in condizione di abilitarsi e formarsi attraverso la diretta gestione della propria organizzazione professionale in tutte le sedi e gradi di responsabilità.

F. A.

« La funzione dell' A. N. S. si potrebbe paragonare a quella che la Società dei Fabiani inglesi svolge da circa mezzo secolo. L'Inghilterra è il paese dove l'unità sindacale esiste di fatto. La Società dei Fabiani non pretende di dirigere il movimento unionista nè di imporgli le sue particolari vedute, essa lo assiste semplicemente e lo aiuta a migliorarsi ».

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

La corporazione arbitrale

Tra i problemi che sono stati discussi nell'ultima assemblea del Consiglio nazionale corporazioni, non ultimo per importanza è certamente quello della « *validità del contratto collettivo* » nel periodo che corre tra la sua regolare scadenza e la rinnovazione. Diremmo anzi che questo problema pone in discussione, se non in gioco, tutto il sistema che è stato introdotto in Italia colla legge 3 aprile 1926, sulla « *disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro* ». Perciò ci siamo limitati altra volta ad un breve cenno sui risultati positivi della discussione per parlarne ora colla necessaria ampiezza di esame.

Si è detto e ripetuto che « *l'istituto del contratto collettivo* » caratterizza e distingue il regime sociale italiano. Ora, al riguardo, non è inutile ripetere che si avrà un vero istituto del contratto collettivo, come norma di regolazione dei rapporti fra datori di lavoro e prestatori d'opera, soltanto il giorno in cui: a) tutte le categorie dei produttori siano inquadrate d'ufficio in una associazione sindacale rappresentativa; b) la stipulazione del contratto collettivo sia obbligatoria e la sua validità continua. Mentre invece, allo stato attuale della legislazione: a) la costituzione dei sindacato è un atto spontaneo e volontario delle categorie interessate; b) la stipulazione del contratto collettivo è un impegno morale per le categorie organizzate secondo l'affermazione della Carta del Lavoro, ma non è un impegno assoluto; c) e quando il contratto esista e venga a scadere si produce una « carenza » di validità che sarà sanata soltanto col provvedimento promesso ed allo studio.

Infatti questa è stata la conclusione a cui si è giunti col dibattito nel Consiglio delle Corporazioni: sarà disposto, con atto del Ministero, che i contratti collettivi regolarmente disdettati o scaduti non cessino di avere valore esecutivo, fino a che non si siano concordati i nuovi testi; e sarà inoltre disposto che si debbano, entro un certo termine di tempo, concludere i nuovi testi di contratti collettivi per evitare manovre ostruzionistiche dall'una o dall'altra parte interessata.

Si è però da taluni osservato (e non da oggi) che il meccanismo per la stipulazione del contratto collettivo (che sembra così semplice e corrente ai teorici sulla carta) non è altrettanto semplice e soddisfacente nella realtà pratica dei rapporti contrattuali. E in realtà, posto che l'accordo non sia raggiunto fra le *Federazioni professionali* delle due parti (secondo la legge, anzi, si dovrebbe cominciare dai sindacati locali o di primo grado), c'è un primo intervento di riavvicinamento conciliatore a mezzo delle superiori *Confederazioni di settore;* al quale segue il tentativo di componimento conciliativo da parte del Ministero delle Corporazioni in sostituzione delle non ancora costituite *Corporazioni di categoria;* e, infine, esaurito anche questo tentativo, dovrebbe automaticamente entrare in campo la *Magistratura del lavoro* a sentire le parti (istruendo anche la più ampia inchiesta a mezzo di elementi competenti in materia) ed a decidere sui punti controversi o anche sull'insieme del patto collettivo da stabilire. Ed è qui appunto che si è rivelato il difetto del sistema; perchè non soltanto la ragione politica (cioè la preoccupazione di favorire la soluzione per l'intervento dei fattori politici e morali, piuttosto che quella dettata con puro giudizio economico-giuridico dal magistrato) ha fatto del ricorso alla Magistratura per le contrattazioni collettive una assoluta « eccezione » anzichè la « norma », ma pur anche la constatazione della non perfetta rispondenza dell'organo alla funzione.

Si ripete infatti nel campo delle *pattuizioni collettive*, ciò che avviene nel campo delle *controversie individuali*: che cioè la norma, e per la natura particolare del rapporto di lavoro e per la necessaria speditezza della soluzione in sede tecnicamente competente, tanto per le pattuizioni collettive che per le controversie individuali, deve essere la *conciliazion* e l'*arbitrato* piuttosto che la *sentenza giudiziaria*. Almeno in linea di massima, e quando non si tratti di stabilire, nella più adatta sede di competenza giuridica, un principio di interpretazione o di applicazione; vale a dire: che la magistratura non può stabilire il « diritto » ma lo interpreta ed applica. La magistratura del lavoro presso le Corti d'Appello è utile e necessaria per fissare *principi* e stabilire *interpretazioni* in materia di *rapporti collettivi*, ma non è adatta per elaborare veri e propri *testi di contratto collettivo;* la magistratura del lavoro presso le Preture ed i Tribunali è necessaria ed utile per fissare *principi* e stabilire *interpretazioni in materia di rapporti individuali* del lavoro (derivino o non da contratto collettivo vigente o stipulabile), ma non è adatta per risolvere tutte le infinite controversie individuali sorgenti nella vita del lavoro.

Ecco perchè, mentre a riparare il difetto delle Sezioni lavoro presso Preture e Tribunali, si sono istituite le *Commissioni corporative o intersindacali* (che dovrebbero essere trasformate in istituti di conciliazione e giudizio, come erano i soppressi « Collegi probivirali »), così a riparare il difetto delle Sezioni lavoro presso le Corti d'Appello si propone ora che siano costituite le *Corporazioni di categoria in funzione conciliativa e arbitrale*, quali sono precisamente previste dalla legislazione sindacale corporativa.

La proposta è stata efficacemente illustrata dall'on. De Marsanich e concretata in una mozione nella quale è detto che il Consiglio nazionale corporazioni:

« fa voti, che vengano costituite le corporazioni per le principali attività produttrici corrispondenti alle Federazioni sindacali di categoria, quali organi di coordinazione economica e col compito di provvedere fra l'altro: 1) alla conciliazione delle vertenze collettive ai sensi dell'art. 17 della legge 3 aprile 1926; 2) all'arbitrato nelle vertenze stesse, quando vi sia la richiesta di una delle parti ».

E l'on. Biagi ha dichiarato, pel Ministero, che la questione sarà studiata; e non ha in massima escluso che alle Corporazioni di categoria possa essere attribuita la funzione di vero e proprio organo giurisdizionale.

Quel che si farà, si vedrà; a noi pare tanto naturale che le Corporazioni (quelle vere, cioè di categoria) previste dalla legge si debbano costituire

per dare al sistema il suo logico sviluppo, che ci stupisce occorra ancora insistervi. Certo la situazione di fatto è ora, nell'ordine sindacale corporativo, tutto un groviglio di contraddizioni fra la lettera e la logica delle leggi fondamentali e la realtà degli organismi come costituiti e funzionanti: dalla spontaneità « sindacale » (e quindi molteplicità di organismi concorrenti) sulla quale è basata la legge del 3 aprile 1926 (che nessuno accenna a voler riformare) all'immodificabile monopolio delle Confederazioni riconosciute; dalla coesistenza di diritto del sindacato libero o di fatto col sindacato giuridico alla mancanza di ogni possibilità reale e concreta; dalle corporazioni di categoria, organismi naturali del sistema non ancora costituiti, alle costituite corporazioni di settore economico (le sezioni del Consiglio nazionale) che altro non possono essere che dei consigli consultivi di branca.

Ma sono appunto i fatti che si incaricano di richiamare alla realtà delle cose, condannando il criterio imperativo al quale, in gran parte, si ispira la legislazione vigente (dall'assoluta proibizione dello sciopero alla stipulazione giudiziaria del contratto collettivo), mentre la vita del lavoro chiama sopratutto, e come norma, la conciliazione e l'arbitrato. Questa tendenza ad una giustizia che scaturisca dagli organi stessi della vita professionale e corporativa è bene ormai evidente e palese per molti sgni.

Il procuratore generale della Cassazion sen. Longhi, inaugurando l'anno giuridico, così si esprimeva:

« La collaborazione delle Associazioni professionali in funzione di giustizia può avere altre notevoli esplicazioni. Infatti, si potrebbe ampliare la assistenza legale attualmente esercitata, in favore dei lavoratori, dal Patronato nazionale. E forse ciò potrebbe suggerire la soluzione del problema del gratuito patrocinio: problema grave ed annoso, che non deve essere lasciato nell'ombra. Potrebbero anche essere, con prudente cautela, attribuite funzioni arbitrali alle Commissioni sindacali incaricate della composizione delle controversie. Si avrebbe così quel Sindacato forte e totalitario, da più parti invocato. Non senza però escludere la possibilità di appello al magistrato, il quale dovrebbe del pari decidere come arbitro. Sarebbe, infine, opportuno devolvere alle Associazioni professionali veri e propri poteri di decidere (in analogia a quanto si è già fatto in materia finanziaria), su alcune contravvenzioni di carattere sindacale di minore entità, come quelle relative al collocamento della mano d'opera, per mezzo di decreti di condanna impugnabili dinanzi al giudice ordinario. Queste contravvenzioni, quasi sempre di semplice accertamento, sono oggidì decise a centinaia dai pretori, e le spese superano enormemente l'importo delle pene pecuniarie. Non propugno con ciò un ulteriore frazionamento del potere giurisdizionale. L'unità giurisdizionale non reclama ad ogni costo anche una unità organica. La stessa attività legislativa non è forse uscita, per quanto si rendeva necessario, dai confini dell'antico Pomerio? In questa apparente disarmonia non sono forse le armonie sostanziali del nuovo ordinamento? ».

La citazione vale soltanto ocme dimostrazione del fatto che la vita è assai più complessa dei semplici schemi nei quali vogliono costringerla talvolta i fautori delle uniformità assolute. Ci sono delle « apparenti » disarmonie nelle quali solo sta la vera armonia; questo è vero sopratutto nella varietà necessaria delle opinioni e degli atteggiamenti, insopprimibile laddove sono in gioco interessi diretti, materiali e morali. La « disarmonia » delle associazioni professionali multiple (sia nella forma concreta di associazioni distinte, sia nella forma tendenziale di libere correnti naturalmente formantisi in seno alla associazione unitaria) è condizione neecssaria per lo effettiva « armonia » del sistema unitariamente rappresentativo: perchè soltanto in essa si fa salva la « volontà di liberazione sociale », dalla quale è sorto il movimento operaio e senza della quale un movimento operaio più non esiste.

Un giovane dirigente delle associazioni sindacali fasciste, difendendo calorosamente la funzione « sindacale » del collocamento, ha detto in Consiglio delle corporazioni: « Ci sono dei giovani che sono passati direttamente dall'azione dello squadrismo all'azione sindacale. Essi non hanno avvertito nel loro spirito alcuna soluzione di continuità. Infatti noi siamo coloro che negli anni che hanno preceduto l'insurrezione, hanno bruciato le leghe, ma non hanno lasciato che trascorressero ventiquattro ore per costituire il sindacato ».

Non sappiamo se fra i giovani che credono in un « nuovo assetto sociale più giusto e più conforme ai tempi nuovi », l'esperienza decennale abbia mai fatto nascere il sospetto che « bruciando le leghe » si sia anche distrutto qualche cosa che essi non riescono più a riprodurre nel sindacato attuale. Certo è però che il tempo porta a riesami necessari di giudizi ingiusti e di condanne troppo sommarie: dalla commissione corporativa per le controversie individuali alla corporazione conciliatrice arbitrale delle vertenze collettive, si ritorna (sostanzialmente) agli istituti che già erano nella pratica del movimento libero. E si riprende (si deve, se si vuol procedere) il cammino proprio là dove si ritenne necessario interromperlo per seguire nuove strade apparentemente più spedite e dirette....

maglio

La nuova organizzazione centrale e periferica delle Confederazioni lavoratori

Sono finalmente usciti, con decreti 15 dicembre 1932, i testi dei nuovi statuti coi quali si dispone il « *riordinamento dell'organizzazione centrale e periferica* » delle cinque *Confederazioni nazionali* dei sindacati *lavoratori* a) dell'*industria*, b) dell'*agricoltura*, c) del *commercio*, d) del *credito* e della *assicurazione*, e) delle *comunicazioni interne*.

Perchè il quadro sia completo, occorre tener presente anche il decreto 9 luglio 1932 per le modifiche alla organizzazione della *Confederazione nazionale della gente del mare e dell'aria*. Nè deve essere trascurato l'inquadramento della *Confederazione nazionale professionisti-artisti* il cui ordinamento è stato modificato con decreto del 24 luglio 1930. E infine si dovrà parlare anche della *Federazione nazionale artigianato* che comprende (come la Confederazione professionisti-artisti), categorie professionali il cui posto sarebbe (almeno come comunione di servizi funzionali, orientamento di problemi generali, collegamento per intese concrete di attività) a fianco delle organizzazioni dei prestatori d'opera. Noi abbiamo una ben chiara idea di quello che dovrebbe essere l'ordinamento sindacale, avente come organismo tipico e responsabile la *Federazione nazionale professionale;* e approfitteremo perciò dell'ampio esame espositivo dell'ordinamento ora disposto delle Confederazioni sindacali lavoratori per esporre anche un piano preciso e completo di inquadramento sindacale. Tutto ciò, naturalmente, al solo scopo di orientare più comprensivamente l'interessamento degli amici lavoratori studiosi. Rimandiamo pertanto al prossimo numero.

Diremo ora, rapidamente, che criterio basilare dei nuovi statuti è il *non riconoscimento giuridico dei sindacati locali* (comunali o provinciali o regionali) che sotto il nome di « *sindacato unitario o di primo grado* » sono alla base dell'ordinamento-inquadramento previsto dalla legge sindacale 3 aprile e regolamento del 1° luglio 1926. Ma come, in realtà, c'è stato un vero rovesciamento nel processo di costruzione organizzativa, per cui anzichè partire dalla *associazione di primo grado* (sindacato locale) per salire all'associazione di *secondo grado* (federazione) e di *terzo grado* (confederazione) si è partiti *dall'apice* (confederazione) per giungere *alla base* (sindacati locali), non è a maravigliare si sia ora venuti a queste conclusioni: che *organizzazioni giuridicamente riconosciute* sono soltanto: a) le *confederazioni*,

b) le *federazioni nazionali o sindacati nazionali professionali*, c) le *unioni provinciali o interprovinciali miste*.

Avremo così: 1 confederazione, 12 federazioni, 92 unioni provinciali *per la industria;* 1 confederazione, 5 federazioni, 92 unioni provinciali *per la agricoltura;* 1 confederazione, 6 federazioni, 92 unioni provinciali *del commercio;* 1 confederazione, 6 federazioni, 16 unioni interprovinciali *per le comunicazioni interne;* 1 confederazione, 3 federazioni, 14 unioni interprovinciali *del credito ed assicurazione;* 1 confederazione, 4 associazioni nazionali *pel mare ed aria*.

Mentre *nel campo dei professionisti-artisti* si ha: 1 confederazione e 14 sindacati nazionali. E *nel campo dell'artigianato* si ha: 1 federazione nazionale, alla quale dovrebbero aggiungersi 22 arti o sindacati nazionali di categoria.

Vedremo dunque tutto questo complesso di organismi centrali, nazionali, periferici (possibilmente completati coi dati degli iscritti e rappresentati alla chiusura del 1932), con qualche non inutile considerazione di ordine organizzativo e funzionale.

L'imposta di ricchezza mobile sugli stipendi degli impiegati privati

Un decreto recente stabilisce l'*aliquota di imposta sui redditi di ricchezza mobile* classificati nella C. 2 *nella misura dell'8 per cento*, facendo *obbligo* nel contempo, agli enti, società, ditte e persone private tenuti a dichiarare gli stipendi, pensioni ed assegni corrisposti ai loro dipendenti ed a pagare direttamente l'importo, *di esercitare la rivalsa colla integrale trattenuta sugli stipendi*, ecc. dei propri dipendenti a partire dal 1° gennaio 1933.

In vista poi della prima applicazione di tale disposizione si stabiliscono questi criteri:

a) l'imposta sugli stipendi, emolumenti, ecc., non inferiori a L. 30 mila annue è *integralmente a carico* (8 %) *dei dipendenti;;*

b) l'imposta sugli stipendi, emolumenti, ecc., inferiori a lire 6 mila annue è per l'80 % del suo ammontare a carico degli enti, società, ditte, ecc., e quindi solo nella misura dell'1,60 % *a carico dei dipendenti;*

c) l'imposta sugli stipendi che stanno fra il minimo di lire 6 mila ed il massimo di lire 30 mila annue sarà divisa in *quote proporzionate e scalari* fra le ditte ed i dipendenti secondo le norme che saranno concretate in prossimo decreto del Ministero delle Corporazioni.

Salvo le precisazioni che si attendono, si avrà indubbiamente una incisione media del 3 o del 4 % sugli stipendi degli impiegati od equiparati dipendenti di aziende private a partire dal 1° gennaio del corr. anno.

Ragioni di regolarità ed anche di educazione tributaria, hanno portato alla decisione che abbiamo sommariamente riferita e intorno alla quale, in linea di principio, non ci sono obiezioni fondate da sollevare. Tenuto conto, però, del fatto che l'impiegato privato ha per unico statuto di diritto (e di relativa garanzia di continuità di guadagno) la *legge sul contratto di impiego privato*, parrebbe equo il considerare sotto un altro punto di vista la misura dell'aliquota. E inoltre (pur essendo nel principio della legge che l'imposta debba cadere sul percepiente il reddito del lavoro) è da tener presente che la consuetudine della non rivalsa da parte delle ditte o aziende non rispondeva già ad una liberalità di trattamento, bensì solo ad una maggiore semplicità di rapporti e di registrazioni. L'imposta di ricchezza mobile sempre ha giocato nella valutazione e fissazione dello stipendio da parte delle ditte ed aziende verso i propri dipendenti chè, nel calcolo mentale, veniva globalmente aggiudicata in conto spese generali per la massa degli stipendi. Ragion per cui una vera e propria azione di recupero e conguaglio avrebbe dovuto essere autorizzata da parte delle organizzazioni sindacali interessate, prima od almeno contemporaneamente all'applicazione della nuova tassativa norma di rivalsa.

Il decreto del Ministro delle Corporazioni, uscito mentre andiamo in macchina, conferma la incisione media reale del 4 % sugli stipendi.

MINIME

Abbiamo già accennato alla opportuna iniziativa del Lavoro Fascista (*quotidiano romano delle confederazioni sindacali dei lavoratori e dei professionisti-artisti*) *che va pubblicando periodicamente* pagine *dedicate alle* categorie professionali: *quali risultano* (*press'a poco*) *nei quadri delle federazioni nazionali in cui si sezionano, verticalmente, le confederazioni sindacali di settore* (*industria, commercio, agricoltura, ecc.*).

E' inutile informare quanti seguono la nostra opera di studio dei problemi sociali che le pagine *finora pubblicate, e che diventeranno fisse, sono state dedicate alle categorie bene indicate nei titoli di intestazione.*

Settore industriale: L'operaio metallurgico (*due volte al mese*); La vita ed i problemi dei pescatori; I lavoratori delle aziende elettriche; La pagina dell'operaio tessile (*due volte al mese*); Il lavoratore edile (*due volte al mese*); La pagina del poligrafico; Gli artefici dell'arredamento; Il lavoratore dell'alimentazione.

Settore agricolo: La pagina dei salariati e dei braccianti; Gli allevatori e le maestranze zootecniche; Le maestranze specializzate; La pagina dei coltivatori diretti.

Settore commerciale: I lavoratori dell'albergo e mensa; La pagina del panettiere.

Settore comunicazioni interne: Gli addetti alle comunicazioni elettriche; Vita e problemi dei ferrotramvieri; Gli addetti ai trasporti complementari; I lavoratori dei porti.

Settore mare ed aria: La gente del mare.

Settore credito ed assicurazione: Il dovere fascista, *che è un supplemento periodico da tempo inserito nelle pagine del quotidiano romano, così come faceva fino a tempo fa la Confederazione lavoratori industria col foglio inserito* Il lavoratore industriale.

Per completare la informazione aggiungeremo: *che la Confederazione lavoratori agricoli ha un suo settimanale di grande formato* (*non accessibile certo alla moltitudine dei soci tesserati*), Il lavoro agricolo fascista (*nel quale è ora inserito un nuovo supplemento periodico per la massaia* L'azione delle massaie rurali) *e stampa, insieme alla Confederazione agricoltori come organo della Federazione mutue agricole, la rivista* L'assistenza sociale agricola; *che la categoria poligrafici ha sempre* (*ed è la sola fra le categorie professionali*) *il suo foglio mensile di grande formato*: Il lavoro poligrafico; *che la Confederazione lavoratori industria stampa una rassegna* La Rivista del lavoro *specialmente dedicata ai problemi contrattuali e giuridici; che la Confederazione lavoratori del commercio ha un suo bollettino mensile* Il lavoratore del commercio; *che organi diretti a carattere generale hanno pure la Confederazione lav. comunicazioni interne* La rivista delle comunicazioni, *la Confederazione lav. mare ed aria, la Confederazione professionisti ed artisti* Le professioni e le arti.

Come pubblicazioni a carattere generale, oltre il quotidiano Il lavoro fascista, *si hanno*: L'economia italiana *rivista mensile delle confederazioni, dell'Ente cooperazione, del patronato d'assistenza sociale, e* L'assistenza sociale *organo mensile del patronato stesso.*

* * *

Taluno, al quale abbiamo fatto rilevare con compiacimento la iniziativa delle « pagine professionali » nel quotidiano sindacale (*come quella che permette al lettore studioso di seguire con più precisa conoscenza i problemi sindacali e sociali delle categorie*), *ci ha scherzosamente osservato che noi siamo sospetti di avere da troppo tempo insistito perchè ogni categoria abbia il suo giornale, e che perciò avremmo una parte, almeno indiretta, di.... colpa nell'iniziativa! Non per.. discolparci* (*perchè, proprio, non ci spiacerebbe di contribuire con le nostre osservazioni critico-costruttive a migliorare gli organismi di assistenza-difesa dei lavoratori*), *ma per riportare le cose al segno, diremo che le confederazioni sindacali lavoratori non hanno dimostrato di voler dare alla iniziativa lo sviluppo logico che riteniamo necessario ed utile allo scopo; dopo di che soltanto potrebbe parlarsi di coincidenza completa di vedute*

Pensiamo che le « pagine » pubblicate nel quotidiano per i problemi che interessano le diverse categorie, po-

trebbero diventare un vero giornale periodico di categoria *quando fossero estratte e completate, con quanto può avere sopratutto valore dal punto di vista organizzativo interno: comunicati e disposizioni degli organi direttivi, resoconti assemblee e convegni, corrispondenze locali. Un tale foglio mensile, fatto pervenire a tutti soci come diritto di tessera, e messo a disposizione dei produttori contribuenti non soci che intendano procurarselo, costituirebbe il primo efficace collegamento diretto fra le masse dei produttori e gli organismi categoriali rappresentativi. E quando fosse dato modo alle assemblee locali di gruppo, di sezione, di sindacato di svolgersi con le norme di tutte le assemblee che veramente discutono, tra la trattazione scritta e quella parlata dei propri problemi le categorie professionali dei lavoratori riprenderebbero davvero « a vivere » e farsi sentire col loro giusto peso ed influenza nel complesso della vita sociale nazionale.*

Tutto ciò (giornale, assemblea) era normale nelle più modeste, ma ben altrimenti vivaci, organizzazioni sindacali libere: i lavoratori associati c'erano arrivati da sè, senza attendere il concorso e l'impulso di gerarchi addottrinati ed addottorati. Coi proventi assicurati, con la disciplina funzionale garantita, con funzionari e gerarchi tanto ben preparati in scienza sindacale e corporativa, si potrebbe fare certo più di ieri.

Diremo quindi al nostro scherzoso critico che non è... colpa nostra se non si fa o si tarda assai a fare ciò che parrebbe tanto facile e piano!

Previdenza sociale e assicurazione infortuni

L'assicurazione contro la tubercolosi che è gestita dalla Cassa nazionale assicurazioni sociali e che si applica alla stessa sfera di cittadini produttori già assicurati obbligatori per la *invalidità e vecchiaia*, in meno di quattro anni ha assistito 181.000 persone, spendendo non meno di 348 milioni per assistenza in ospedali, sanatori, cure a domicilio e ambulatorie. Sono in corso di istituzione 52 sanatori con una spesa di 184 milioni già versati e 224 impegnati per il completamento delle opere contro la *tubercolosi*. Dal canto suo l'assicurazione invalidità e vecchiaia ha liquidato 318 mila pensioni con un totale di 760 milioni, oltre 30 milioni per 98.000 assegni di morte. Infine sono stati dati 30 milioni per sussidi di *maternità;* e 850 milioni per sussidi di *disoccupazione*. Oltre questa diretta assistenza economica e sanitaria, la Cassa nazionale assicurazioni sociali, ne compie un'altra indiretta non meno efficace; qual'è quella dell'investimento di alcuni miliardi per lavori di bonifica, per costruzioni ferroviarie, per l'edilizia popolare, per mutua ad Enti locali, per impianti idrotermali elettrici ed opere varie di pubblica utilità

Lavoro, risanamento, cura: l'assicurazione può volgere così a fini socialmente utili la grande massa del risparmio obbligatorio accumulato in garanzia delle pensioni di liquidare ad invalidi e vecchi Tanto più potrebbe essere fatto quando, introdotto una organica nazionale *assicurazione malattie*, l'assicurazione maternità fosse da essa pienamente assorbita in un colla imposta sui celibi, e l'assicurazione tubercolosi pure per la parte che può essere considerata malattia non professionale, mentre come malattia derivante o facilitata dalla natura del lavoro e delle materie che vi si manipolano, dovrebbe essere considerata come un rischio di infortunio-malattia professionale.

La grande riforma dell'*assicurazione infortuni-malattie professionali* che noi auspichiamo come una vera « nuova assicurazione » legata al motto: « prevenire, curare, indennizzare », pare non sia lontana. Il presidente della *Cassa nazionale infortuni*, on. Suardo, è stato nominato Commissario col potere di introdurre nell'organismo e nei suoi servizi le modificazioni atte a renderlo idoneo per le nuove più ampie funzioni cui la Cassa sarà chiamata colla riforma dell'assicurazione allo studio. Noi auguriamo che la riforma, oltrechè ispirarsi al motto di battaglia, preveda raccordi ed accordi colle altre branche della assicurazione sociale: per la migliore utilizzazione di tutti i servizi e per la creazione di una vera coscienza operaia popolare che è assolutamente indispensabile all'effettivo rendimento economico, fisico e sociale di tutto l'apparato assicurativo.

Si vada o meno alla *Cassa nazionale infortuni*, istituto unico di gestione assicurativa per gli infortuni-malattie professionali o istituto unitario coordinatore delle particolari uniche gestioni in sede professionale-corporativa, è bene che tale più ampia visione ispiri l'opera di rinnovazione.

L'applicazione pratica delle assicurazioni sociali

Gli impiegati e l'assicurazione obbligatoria invalidità e vecchiaia.

Gli impiegati dipendenti dalle aziende private sono sottoposti alla assicurazione obbligatoria quando la loro paga non superi le lire 800 mensili. Possono essere iscritti nel ramo facoltativo dell'assicurazione se il loro guadagno mensile supera le lire 800

Nel caso sia venuto a cessare l'obbligo della assicurazione per l'aumento dello stipendio mensile oltre le 800 lire, essi possono continuare i versamenti nella tessera della assicurazione obbligatoria, col vantaggio di liquidare a suo tempo la pensione di invalidità o di vecchiaia coi criteri fissati per l'assicurazione obbligatoria stessa. In tal caso però debbono pagare in proprio il massimo contributo globale (settimanale o quindicinale) prima versato in quote paritetiche

Essi possono anche passare, invece, nel ramo facoltativo della assicurazione, (facendosi conteggiare il già versato in sede di assicurazione obbligatoria) versando un contributo annuo non inferiore a L. 24.

Questo del limite di stipendio per l'assicurazione obbligatoria degli impiegati è uno dei difetti della legge, al quale l'azione delle organizzazioni rappresentative dovrebbe cercare di porre rimedio, perchè il concorso dello Stato alla liquidazione della pensione non sarebbe certo male collocato in vista del grande beneficio morale raggiunto colla generalizzazione dell'assicurazione obbligatoria.

Ma occorre intanto che gli impiegati privati imparino a ben conoscere ed apprezzare ed applicare le disposizioni utili a loro riguardo.

Il periodo utile di recupero dei contributi arretrati di assicurazione obbligatoria.

Una recente disposizione di legge stabilisce che sono prescritti cioè non più rivendicabili i contributi omessi (cioè non versati) dai datori di lavoro, quando non richiesti entro i cinque anni dall'omesso versamento.

La disposizione ha il difetto di essere incompleta perchè non stabilisce un più efficace controllo sulla regolare tenuta delle tessere assicurative da parte delle aziende. E può quindi porre i lavoratori di fronte a ben tristi eventualità: dato che le tessere sono normalmente tenute dal datore di lavoro e da questi consegnate al lavoratore soltanto in occasione di licenziamento o di necessaria documentazione per richiesta di assistenza od altro agli organi dell'assicurazione. Chiedere una completa vigilanza all'ispettorato corporativo non è umanamente possibile; e il sindacato lavoratori non è autorizzato a fare, almeno una volta all'anno, un sopraluogo di controllo nell'interesse dei dipendenti rappresentati; nè tale controllo è affidato, responsabilmente, alla associazione imprenditori rappresentativa; e neppure tale facoltà è prevista per il Patronato di assistenza sociale.

Occorre quindi che i lavoratori interessati vigilino per proprio conto; e poichè la tessera dovrebbe essere tenuta da loro stessi, e solo per comodità di tenuta e registrazione è lasciata in deposito alle ditte, richiedano di vederla e verificarne i versamenti registrati almeno una volta all'anno.

Pensione di invalidità e minorenni a carico.

Un operaio assicurato contro la invalidità e vecchiaia in regime obbligatorio rimasto invalido a causa di infortunio sul lavoro, chiede di essere liquidato anche per la pensione di invalidità. Qualora gli si riconosca la perdita di due terzi della capacità lavorativa, egli avrà diritto alla pensione di invalidità nella misura calcolata sulla somma dei contributi versati. E poichè ha una bambina di nove anni, la pensione stessa sarà aumentata di un decimo come concorso per il sostentamento della figlia minorenne. Ciò in virtù della legge 13 dicembre 1928 che ha sensibilmente migliorato, introducendo un nuovo criterio di calcolo sulla massa dei contributi, l'ammontare delle pensioni di invalidità e di vecchiaia in regime obbligatorio.

I. c.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti

Approvazione del nuovo Statuto della « Cassa Nazionale Malattie per gli Addetti al Commercio ». Regio Decreto 20 dicembre 1932, n. 1705 (« Gazzetta Ufficiale », 10 gennaio 1933, n. 7).

Inquadramento Sindacale delle Aziende manipolatrici di tabacchi importati dall'estero. Decreto Ministeriale 29 dicembre 1932, (« Gazzetta Ufficiale », 10 gennaio 1933, n. 7).

Istituzione, presso il Ministero delle Corporazioni, di un Comitato permanente per l'esame delle domande di autorizzazione ad indire Mostre, Fiere ed Esposizioni nel Regno. Legge 5 dicembre 1932, n. 1734 (« Gazzetta Ufficiale », 14 gennaio 1933, n. 11).

Riordinamento dei Corpi consultivi del Ministero della Educazione Nazionale. Regio Decreto 22 dicembre 1932, n. 1735 (« Gazzetta Ufficiale », 14 gennaio 1933, n. 11).

Norme relative ai servizi del Ministero delle Corporazioni. Regio Decreto-legge 6 gennaio 1933, n. 2 (« Gazzetta Ufficiale », 14 gennaio 1933, n. 11).

Ripartizione dei servizi del Ministero delle Corporazioni. Regio Decreto 9 gennaio 1933, n. 3 (« Gazzetta Ufficiale » 14 gennaio 1933, n. 11).

Norme per l'ordinamento del personale dei cantonieri delle strade statali. Legge 22 dicembre 1932, n. 1754 (« Gazzetta Ufficiale », 18 gennaio 1933, n. 14).

Costituzione dello « Istituto per la ricostruzione industriale » con sede in Roma. Regio Decreto-legge 15 dicembre 1932, n. 1821 (« Gazzetta Ufficiale » 24 gennaio 1933, n. 19).

Riforma del Testo Unico delle Leggi sulle servitù militari. Legge 30 dicembre 1932, n. 1849 (« Gazzetta Ufficiale » 28 gennaio 1933, n. 23).

Estensione alle Colonie della Legge 29 dicembre 1930, n. 1759, sulla obbligatorietà della istruzione premilitare. Regio decreto 17 novembre 1932, n. 1840 (« Gazzetta Ufficiale » 27 gennaio 1933, n. 22).

Aggiunta di una voce alla tabella approvata con R. Decreto 10 settembre 1923, n. 1957, indicante le industrie e le lavorazioni per le quali è consentita la facoltà di superare le 8 ore giornaliere o le 48 ore settimanali di lavoro. Regio Decreto 5 dicembre 1932, n. 1841 (« Gazzetta Ufficiale » 27 gennaio 1933, n. 22).

Istituzione, in seno al Consiglio Nazionale delle Corporazioni, di una Commissione speciale permanente per la legislazione sul lavoro, l'assistenza e la previdenza sociale e la cooperazione. Decreto del Capo del Governo 10 dicembre 1932 (« Gazzetta Ufficiale » 31 gennaio 1933, n. 25)

Riordinamento della organizzazione centrale e periferica della Confederazione Nazionale di Sindacati Fascisti dell'Industria e approvazione di nuovi statuti della Confederazione medesima e delle Associazioni ad essa aderenti. Regio Decreto 15 dicembre 1932 n. 1879 (Supplemento alla « Gazzetta Ufficiale » 31 gennaio 1933, n. 25).

Riordinamento della organizzazione centrale e periferica della Confederazione Nazionale dei Sindacati Fascisti della Agricoltura e approvazione di nuovi statuti della Confederazione medesima e delle Associazioni ad essa aderenti. Regio Decreto 15 dicembre 1932, n. 1880 (Supplemento alla « Gazzetta Ufficiale » 31 gennaio 1933, n. 25).

Riordinamento della organizzazione centrale e periferica della Confederazione Nazionale dei Sindacati Fascisti del Commercio e approvazione di nuovi statuti della Confederazione medesima e delle Associazioni ad essa aderenti. Regio Decreto 15 dicembre 1932, n. 1881 (Supplemento alla « Gazzetta Ufficiale » 31 gennaio 1933, n. 25).

Riordinamento della organizzazione centrale e periferica della Confederazione Nazionale dei Sindacati Fascisti del Credito e della Assicurazione e approvazione di nuovi statuti della Confederazione medesima e delle Associazioni ad essa aderenti. Regio Decreto 15 dicembre 1932, n. 1882 (Supplemento alla « Gazzetta Ufficiale » 31 gennaio 1933, n. 25).

Riordinamento della organizzazione centrale e periferica della Confederazioen Nazionale dei Sindacati Fascisti delle Comunicazioni interne ed approvazione di nuovi statuti della Confederazione medesima e delle Associazioni ad essa aderenti. Regio Decreto 15 dicembre 1932, n. 1883 (Supplemento alla « Gazzetta Ufficiale » 31 gennaio 1933, n. 25).

Approvazione dello statuto dello Istituto per la ricostruzione industriale. Decreto Ministeriale 30 gennaio 1933 (« Gazzetta Ufficiale » 1 febbraio 1933, n. 26).

Giudicati e interpretazioni

I salari degli operai e l'imposta di R. M.

La Commissione centrale dell'imposta diretta ha deciso che « *l'operaio manuale non è soggetto per il suo salario all'imposta di ricchezza mobile in quanto il salario raggiunga il minimo tassabile, ma in quanto le sue prestazioni abbiano carattere di stabilità* ».

Con questa importante interpretazione viene ad essere realizzato il voto espresso dal *Comitato Corporativo Centrale* il quale, esaminando il problema dell'imposizione dell'imposta di ricchezza mobile sui salari operai, *aveva espresso il parere che l'imposizione medesima non dovesse praticamente verificarsi e ne fosse abolito il diritto in occasione di una revisione della legge in vigore.* Poichè l'imposta di cui si tratta nel caso di ritenuta applicabilità veniva addebitata nel ruolo a carico dei datori di lavoro con diritto di rivalsa nei riguardi dei loro operai, la decisione in parola si risolve anche in un vantaggio diretto delle aziende industriali.

Questa decisione non stabilisce ancora cosa si debba intendere per « stabilità » di prestazione d'opera, ovverossia di occupazione. Ricordiamo che già erano state raggiunte dagli organi di accertamento tributario categorie manuali come i parrucchieri ed i lavoratori della mensa, forse perchè la paga settimanale negli uni e la paga mensile negli altri dava alla loro occupazione un carattere di maggiore continuità in confronto di altre categorie operaie. Non sarà male dunque che la questione sia chiarita con maggiore precisione; e questo sarà certamente fatto a cura delle organizzazioni rappresentative delle categorie o gruppi professionali interessati.

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

La partecipazione degli assicurati agli utili dell'Azienda

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, a decorrere dall'esercizio 1930, ha chiamato i suoi assicurati a partecipare agli utili dell'Azienda, mantenendo inalterate le vigenti tariffe che — giova rammentarlo — sono valutate « senza partecipazione ». Un beneficio, quindi, spontaneamente concesso a tutti coloro che hanno avuto ed avranno fiducia nel grande Ente Statale.

Nei primi due esercizi (1930 e 1931) la ripartizione è stata rispettivamente del 3 e del 3 1/2 per mille dei capitali assicurati ed ha portato complessivamente ad un primo accantonamento di utili a favore degli assicurati di circa

VENTINOVE MILIONI

a cui ben presto si aggiungeranno gli utili risultanti dall'esercizio 1932, in una percentuale non inferiore a quella dell'anno precedente.

ESEMPIO

Un negoziante di anni 31 si assicura nella forma così detta « Mista » per la somma di L. 50.000 e stabilisce la durata del contratto in anni 29, durante i quali pagherà un premio annuo di L. 1450.

Al termine del contratto l'Istituto verserà al contraente la somma convenuta di . . . . . L. 50.000
più gli utili che nella percentuale-base da noi presa ad esempio, sommeranno a . . . . . » 5.075

Complessivamente quindi il nominato commerciante ritirerà . . . . . L. 55.075
invece delle L. 50.000 assicurate, che risulteranno così aumentate di oltre il dieci per cento.

Ben s'intende che qualora il negoziante venisse a mancare prima della scandenza del contratto, nessun premio dovrebbe essere più pagato e la somma assicurata sarebbe immediatamente ed integralmente versata ai beneficiari insieme con gli utili accumulati durante gli anni di contratto trascorsi.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, VIALE PIAVE, 12

Edizioni

dell' A. N. S. Problemi del Lavoro

« *Origini, ordinamento, finalità, compiti dell'A.N.S. Problemi del Lavoro* » . . . . . L. 1,—

« *Punti fermi* » - Rinaldo Rigola (Il pensiero della A.N.S. nel quadriennio 1927-1930) . . . . . » 5,—

« *Problemi del nostro tempo* » - Rinaldo Rigola (Le grandi questioni interne ed internazionali della nostra epoca) . . . . . » 4,—

« *Tempi passati* » - Carlo Azimonti (Un trentennio di vita sociale nella culla dell'industria tessile) . . . » 4,—

« *Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine* » - Emilio Lanella (L'opera educatrice e redentrice di Nicola Badaloni) . . . . . » 4,—

« *Venti anni di movimento operaio genovese* » - Mario Bettinotti (La vigilia mazziniana; l'affermazione del moderno movimento operaio; l'ascesa del proletariato ligure nelle conquiste sociali e nelle opere costruttive; le figure caratteristiche dei preparatori dell'ambiente, dei propagatori della fede, degli uomini di azione) . . . . . » 10,

« *Il lavoratore deve sapere...* » - G. Battista Maglione (Appunti schematici sulle norme legislative contrattuali e associative del lavoro) . . . . . » 4,

« *Nuovo revisionismo* » - Francesco Weiss - (Saggi di revisionismo socialista nella dottrina e nella prassi) » 4,—

« *Il partito operaio italiano* » 1882-1891 - Felice Anzi - (Episodi e appunti - Cronistoria autobiografica di un giornalaio-giornalista » . . . . . » 5,

IN PREPARAZIONE:

« *Impressioni di un viaggio in Russia nel 1926* ».

La Rivista

I Problemi del Lavoro

E' IN VENDITA NELLE SEGUENTI LOCALITA':

Alessandria - Bergamo - Biella (Vercelli) - *Bologna - Brescia Carpi* (Modena) - *Castelfranco* (Treviso) - *Catania - Genova - Milano - Modena - Navacchio* (Pisa) - *Palermo - Parma - Pra* (Genova) - *Savona - Schio* (Vicenza) - *Siena - La Spezia - Taranto - Torino - Trieste - Pedavena* (Udine) - *Bologna*: F.lli Gaspari - *Valenza*: Edicola Mattacheo - *Verona*: Agenzia Giornalistica, via Capello 2 - *Parigi*: *Biblioteca Internazionale*, 14 Rue Malher.

Chiedere le condizioni alla:

Amministrazione « I PROBLEMI DEL LAVORO »
Via Manfredo Fanti, 2 - Milano (114)

ABBONATI E LETTORI IN FRANCIA della nostra Rivista, possono rivolgersi per abbonamenti, acquisti e richieste alla *Biblioteca internazionale, Rue Malher, 14 - Parigi* presso la quale si trovano anche le altre pubblicazioni della « Edizioni A. N. S. Problemi del Lavoro ».

"IL LAVORO"

giornale quotidiano, *che esce a GENOVA sotto la direzione politica dell'on. GIUSEPPE CANEPA,*

è in vendita nelle seguenti località:

Bologna: Agenzia giornalistica Fratelli Cattaneo - *Bolzano*: S.A.F. Stazione Ferroviaria - *Firenze*: Piazza Duomo; Stazione; Portici Posta Centrale - *Milano*: Stazione Centrale; Piazza Duomo; Piazza Arcivescovado; Largo Cairoli; Corso Vittorio Emanuele; Via Principe Umberto; Corso Buenos Aires; Via Boccaccio; Via Ponte Seveso - *Roma*: S.A.F. Stazione Termini; Piazza S. Silvestro - *Siena*: Boldrini, Via Calzoleria, 6 - *Torino*: Via Battisti; S.A.F., Via Pernicaia - *Trieste*: S.A.F., Stazione Ferroviaria - *Venezia*: S.A.F., Stazione Ferroviaria

Abbonamento annuo a « **IL LAVORO** » . . . . . L. 52,—
(Salita Di Negro, 7 - Genova)

Abbonamento cumulativo « **IL LAVORO** » - « **I PROBLEMI DEL LAVORO** » . . . . . » 82,—
(Via Manfredo Fanti, 2 - Milano)

Libreria

dell' A. N. S. Problemi del Lavoro

«*Camillo Prampolini ed i lavoratori reggiani*» di Giovanni Zibordi . . . . . » 5 —

«*Rinaldo Rigola ed il movimento operaio biellese*». Autobiografia . . . . . » 12.-

« *Sindacalismo e riformismo nel Parmense* » di Biagio Riguzzi . . . . . » 10,50

« *Bissolati* » - Ivanoe Bonomi . . . . . » 9,—

« *Il superamento del marxismo* » di Henri de Man - Traduzione di Alessandro Schiavi (due volumi) . . . . » 35,—

« *La gioia nel lavoro* » di Henri de Man - Traduzione di A. Schiavi . . . . . » 25.—

« *Standards - Il lavoro americano veduto da un operaio francese* », H. Dubreuil. A cura di A. Schiavi . » 18,—

« *Storia della grande industria in Italia* » di Rodolfo Morandi . . . . . » 20, —

« *La libertà nello Stato moderno* » Harold J. Laski - Premessa di A. Schiavi . . . . . » 12,50

« *Dieci anni di organizzazione internazionale de Lavoro* » - Prefazione di Albert Thomas . . . . . » 12.

« *Le Corporazioni* », di Giuseppe Bottai . . . . . » 25,

« *Il Sindacalismo in Russia* » di C. Alessandri . . . » 15,—

« *Il Sindacalismo in Inghilterra* » di L. A. Migliofanzi » 15,—

«*Le assicurazioni sociali al Congresso nazionale di Trieste*» (Novembre 1921). . . . . » 5

« *Russia sindacale* » - Giuseppe Bianchi . . . . . » 30.

« *L'economia capitalista e l'inchiesta sulla produzione* Gino Baldesi . . . . . » 15.—

« *La rente et la propriété de la terre* » - Antonio Graziadei - L. 8. - « *Sindacati e salari* » - idem - L. 3.50. - « *Capitale e salari* » - idem - L. 3,50. - « *Capitale e Colonie* » - idem. - L. 3,50. - « *La concezione del sopralavoro e la teoria del valore* » - idem - L. 2. - « *Il prezzo e il sopraprezzo in rapporto ai consumatori ed ai lavoratori* » - idem - L. 2,50. - « *La teoria del valore ed il problema del capitale « costante »* (tecnico) L. 3. - « *Le prix et le sur-prix dans l'economie capitaliste* » - idem - L. 4,80 . . . . . » 30,80

« *Sulle orme di Marx* » - Rodolfo Mondolfo - 2 vol. . » 22.

« *Il movimento sindacale nel Belgio* » - Cornelio Mertens (In francese) - L. 3 - « *Il movimento sindacale in Inghilterra* » - Walter Citrine (In francese) - L. 5 - « *Venticinque anni di movimento sindacale internazionale* » - Giovanni Sassenbach (In francese) - L. 5 - « *Il movimento sindacale in Svezia* » - Sigfrido Hansson (in francese) - L. 3 - « *Il movimento sindacale in Germania* », con un capitolo sui « *Sindacati dei lavoratori non manuali* » - Riccardo Seidel (In francese) - L. 5 - « *La protezione della gioventù operaia* » - F.S.I. Berlino (In francese) - L. 5 - « *Il movimento sindacale in Francia* » Léon Jouhaux (In francese) - L. 3 . . . . . » 20,—

« *La Federazione sindacale internazionale* » - Edizione italiana (1923) - Cenni informativi . . . . . » 3

« *L'opera della F. S. I. di Amsterdam* (Berlino) *dal 1927 al 1930* » (Edizione in francese) . . . . . » 12,—

« *Il Codice sociale di Malines* » - Schema di una sintesi sociale cattolica . . . . . » 7.50

« *La dottrina sociale cristiana* » nelle Encicliche « *Rerum Novarum* », « *Graves de Communi* » e « *Quadragesimo anno* » . . . . . » 2,—

« *I principi giuridici dello Stato Corporativo* » di A. Guarnieri Ventimiglia . . . . . » 12.50

« *Manualetto pratico de l'impiego privato* » Avv. De Amicis - Giacomo Grossi . . . . . » 10, —

« *Leggi e disposizioni contrattuali riguardanti i viaggiatori e gli impiegati del commercio* » - Collana dell'Impiego Privato . . . . . » 10,—

« *La Confederazione generale del Lavoro - Relazioni congressuali* » - 1906-1908, L. 10; 1908-1911, L. 10; 1911-1914, L. 10; 1914-1921, L. 10; 1921-1924, L. 10 . . . . . » 50,—

« *La Confederazione generale del Lavoro - Resoconti dei Congressi nazionali* » - Modena 1908, L. 15; Padova 1911, L. 15; Mantova 1914, L. 15; Livorno 1921, L. 15; Milano 1924, L. 15 . . . . . » 75, -

« *I Problemi del Lavoro* », Raccolta rilegata con indice, 1927-1928; L. 40; 1929-1930, L. 40; 1931-1932 L. 40 . . . » 100,—

ANNO VII - N. 4 MILANO, 1 Aprile 1933 - XI (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro ,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Mazzini e Marx — Assemblea sociale dell'ANS (Temi - Relazione - Norme) — Rilievi — Parlamentarismo e democrazia — Le convenzioni internazionali del lavoro — L'economia corporativa come pratica e come teoria (Studio) — Libri nuovi (« Le Corporazioni ») — La piccola proprietà coltivatrice (Inchieste) — Socialismo e Cristianesimo (Discussione) — Le rotaie agli aeroplani? — Osservatorio — Prospettive sindacali in Francia ed in Germania — Collaborazione dei lettori — La ricchezza mobile sugli stipendi — Il Sindacato giuridico unitario (Organizzazione centrale e periferica dei sindacati lavoratori — Minime — Le Casse malattie nelle nuove provincie) — Il Codice delle leggi del lavoro — Contratti collettivi — Legislazione, giurisprudenza, quesiti.*

Mazzini e Marx

Volle il fato che questi due uomini, i cui nomi non possono dissociarsi nella memoria dei veterani del movimento operaio italiano, venissero a morte quasi nello stesso giorno, sebbene a distanza di undici anni l'uno dall'altro (Giuseppe Mazzini morì il 10 marzo 1872 e Carlo Marx il 14 marzo 1883). Mazzini è una gloria quasi soltanto italiana; egli ha diritto alla riconoscenza della nazione perchè fu uno dei principali artefici dell'unità di Italia. Non potrebbe, per tanto, essere avvicinato a Marx — che con l'unità d'Italia nulla ebbe a che fare — se il Mazzini, contemporaneamente al suo apostolato politico, non avesse svolto un'azione di carattere sociale da cui prese le mosse la storia dell'organizzazione operaia italiana.

E' impossibile commemorare Mazzini senza ricordare la sua dottrina sociale e l'ascendente da lui esercitato sulle classi lavoratrici; ma, d'altra parte, se si entra nell'esame dell'azione sociale svolta dal Mazzini, si arriva, per un processo logico, attraverso una concatenazione di fatti, sino a Marx ed al socialismo. La vita di questi due uomini, che si conobbero ma non si compresero e non si amarono, e che tanto diversi furono per idee, studi, temperamento, è legata, più che non si creda, da fili misteriosi ed invisibili. Il binomio Mazzini-Marx costituisce l'alfa e l'omega del movimento sociale italiano e della storia delle sue classi lavoratrici, che val quanto dire della storia nazionale.

Quest'anno ricorreva il cinquantesimo anniversario della morte di Marx; la stampa mondiale dei più diversi colori ha sottolineato la data con articoli commemorativi di diversa intonazione. I giornali che rispecchiano il pensiero delle classi lavoratrici — laburisti, socialisti, comunisti — hanno concordemente esaltato la figura del pensatore di Treviri, ravvisando in lui il Messia della redenzione sociale, pur nella diversità delle interpretazioni; mentre la stampa borghese ha preferito indugiarsi — generalmente parlando — in considerazioni tendenti a dimostrare la fallacia delle dottrine marxiste. Però questa stampa è la stessa che rivela ogni altro giorno la propria trepidazione per dover assistere al crescente intervento dello Stato nell'economia, che viene denunziato come marxismo o sovietismo senza la dottrina.

Non possono, dunque, gli italiani non ricordare le dispute che si trovano alle origini del loro movimento e coloro che presero parte a quei certami ancora tanto vicini nel tempo, eppur già così remoti a causa degli sconvolgimenti che il mondo ha subito nel volgere di pochi decenni. Chi potrebbe riconoscere nella società d'oggi, nelle sue istituzioni, nei suoi processi produttivi, la società del tempo in cui Marx e Mazzini formulavano le loro teorie politiche e sociali? Gli è che — come ben diceva il « *Lavoro* » — l'avvenire è avvolto in veli impenetrabili che a nessuno è dato squarciare. « Vi sono però degli uomini che, se pur non riuscirono a mettere a nudo la molla degli avvenimenti di cui la storia s'intesse, ficcarono verso di essa più acuto lo sguardo e rivelarono qualche barlume che sostanzialmente resiste al tempo. A questa esigua schiera, il cui sommo maestro è Aristotele, appartiene Carlo Marx ».

* * *

Dopo la fondazione dell'Internazionale di Londra, Marx volse i suoi sforzi a liberare le classi lavoratrici d'Europa dall'influsso delle vecchie dottrine e dei vecchi maestri. Gli operai francesi erano allora proudhoniani o saint-simoniani, i tedeschi lassalliani, gli italiani mazziniani; bisognava farne dei seguaci del socialismo scientifico e internazionalista. Mazzini, che aveva seguito con interesse il sorgere dell'Associazione Internazionale, anche perchè nel suo spirito il programma dell'indipendenza delle nazioni si inseriva in quello più vasto di una Federazione degli Stati d'Europa, e che sperava di trarne profitto per i proprii ideali, se ne allontanò non appena si accorse che l'Associazione inalberava la bandiera della lotta di classe. Il misticismo religioso era così prepotente in Mazzini da inibirgli persino la più pacata ricerca scientifica delle cause materiali che operano nella storia. « Dio e Popolo », era il suo motto. Il popolo italiano doveva fare l'Italia unita, indipendente, repubblicana per il comandamento di Dio. I migliori italiani diventavano soldati della libertà, cospiratori e martiri, per

nessun'altro motivo che per aver ricevuto da Dio la missione di infrangere i ceppi che tenevano schiava la patria.

Benchè avesse la chiara percezione dei problemi di classe del suo tempo, e si avvicinasse fortuitamente al Lassalle nel postulare il credito di Stato a favore delle cooperative, che dovevano mettere il capitale ed il lavoro nelle stesse mani e che gli operai potevano bensì fondare ma non finanziare coi loro soli risparmii, la sua parola rimaneva sospesa tra cielo e terra, quasi timorosa di scatenare la guerra civile. Donde i suoi frequenti appelli agli operai di servirsi della « associazione » per rendersi moralmente migliori e a non perdere di vista l'interesse collettivo. Si sarebbe indotto a pensare ch'egli confidasse nelle classi superiori e sulla possibilità che sentissero esse il bisogno di andare incontro alle aspirazioni dei lavoratori. La sua riluttanza a fomentare discordie di classi non basta, tuttavia, a farlo passare per uno dei tanti democratici borghesi — come da molti si è fatto —, giacchè era tra i pochi, della sua epoca, che si opponessero al « lasciar fare » ed alla servitù del salario.

Oggi può sembrare inconcepibile che, nel secolo della miscredenza, un mistico e un teocratico della forza del Mazzini abbia potuto diventare lo ispiratore e il capo del nascente movimento operaio italiano, come lo è stato, incontestabilmente, nel decennio 1861-1871. Ma la cosa si spiega, anzitutto, con l'autorità e il prestigio acquistati dal Mazzini con una vita trascorsa tra gli esilii e le cospirazioni e dedicata interamente alla causa della democrazia; in secondo luogo Mazzini era in rotta col clero e coi governi più che tutti gli altri uomini del risorgimento. Il suo nome, quindi, suonava riscossa ed esercitava un magico potere su tutti coloro che avevano da chiedere giustizia.

Marx sapeva perfettamente che aveva di fronte un avversario formidablie. Per minargli il terreno si mise d'accordo con Michele Bakunin, un uomo che pareva particolarmente adatto ad affrontare il Mazzini sul terreno teocratico. Però il Bakunin, dopo qualche tempo, si guastò col Marx ed allora si mise a lavorare per conto suo in Italia, propagandando la sua teoria sul collettivismo anarchico che, tra l'altro, si prestava meglio a far proseliti, date le condizioni dell'Italia d'allora la cui economia era prevalentemente agricola ed artigiana.

* * *

Marx non visse abbastanza a lungo per vedere la medaglia recante la sua effige appesa alla catena dell'orologio dei proletari italiani. Ma il fatto è registrato, ed è il segno infallibile della penetrazione in Italia delle sue dottrine. Sì, il proletariato italiano fu, a un dato momento, conquistato da quelle idee a cui era rimasto per tanto tempo refrattario; resta però a sapersi se il marxismo diffusosi in Italia dopo il 1890 era lo stesso del tempo dell'Internazionale (1864-1874). La cosa è dubbia. La verità è che le classi lavoratrici italiane adottarono la dottrina e il programma della democrazia sociale che era qualche cosa di diverso dal marxismo integrale delle origini.

E' vero che — come era avvenuto in altri paesi — il nuovo partito tenne a distinguersi nettamente da tutti gli altri che non accettassero la proprietà collettiva come fine e la lotta di classe come metodo, ma è anche vero che l'intransigenza non potè essere protratta al di là del periodo in cui il socialismo veniva combattuto come un movimento illegale. Parliamo, naturalmente, di intransigenza dottrinale, non di quella concernente la tattica parlamentare e la partecipazione ai ministeri. L'intransigenza nei principii, cioè il marxismo puro, implicava la sfiducia a priori nelle riforme sociali concesse dalla borghesia o strappate ai Governi. Le leggi sociali, se non erano olio per i gonzi, non potevano essere che il lubrificante per le ruote della macchina capitalistica. Non era questione di buona o di cattiva volontà da parte dei padroni, era il sistema che non poteva consentire un durevole miglioramento delle condizioni economiche di quei lavoratori che riduceva inesorabilmente alla miseria. Infatti, se la premessa era esatta, la conseguenza non poteva essere che quella.

Sono note le battaglie tra revisionisti e intransigenti; tuttavia non è per motivi d'ordine teorico che i socialisti italiani abbandonarono la tattica dell'attesa messianica. Andasse o non andasse il sistema capitalistico verso la catastrofe, gli operai, una volta entrati nel giuoco politico, volevano qualche cosa subito. Essi mancavano di tutto; pagati con salarii di fame per un lavoro di dodici e di quattordici ore, maltrattati, senza leggi, senza protezione, non potevano attendere l'avverarsi della profezia marxista, nè rinunziare al poco per avere il tutto. Con l'azione diretta e con quella indiretta, essi muovevano alla conquista di migliori condizioni di vita e di lavoro. Ma che cosa era in sostanza questa lotta di conquista in seno al capitalismo se non un ripiegamento sulle vecchie posizioni, se non un tacito riconoscimento che Proudhon, Lassalle e Mazzini non erano ancora completamente superati? Sindacati, cooperative, leggi sociali. Riformisti o rivoluzionari, comunisti o sindacalisti, il fatto si è che gli operai hanno lottato con le armi loro proprie, riuscendo a modificare notevolmente la loro situazione.

E Marx? E la lotta di classe? E' fallito il profeta? Ohibò! Come si diceva, nessuno ha squarciato il velo di questo tempo, ma tutti hanno visto qualche barlume di luce. La lotta di classe, intesa come unione, resistenza e pressione del proletariato sullo Stato e sui capitalisti, non solo c'è stata ma ha avuto una funzione sociale altamente benefica. Senza di essa la produzione sarebbe rimasta stazionaria e sarebbe stato impossibile trovare i mezzi per sollevare le misere condizioni in cui versavano i lavoratori.

Ma bisogna intendersi: acqua e non tempesta. La lotta di classe del marxismo iniziale, quella che oggi ancora si proponga di affidare il potere economico e politico ai soli lavoratori manuali, non è più di attualità; e questo perchè sono cambiati i dati di fatto sui quali Marx fondava le sue previsioni. Voler mettere gli ingegneri, gli inventori, i tecnici, i contabili, gli amministratori — che oggi sono legioni e senza dei quali non si produce — sotto la direzione delle mani callose è pura utopia. E finchè dura questa pretesa, i ceti medii saranno spinti in braccio ai capitalisti, e il proletariato le prenderà di santa ragione, come le sta prendendo. I ceti medii produttivi avrebbero più interesse a bloccare coi lavoratori manuali, ma bisogna che questi si persuadano che non è lavoro soltanto quello del produttore manuale e che l'intelligenza deve dirigere. La distinzione deve farsi tra lavoro socialmente utile e non lavoro, o lavoro inutile.

Le crisi e le guerre ci sono state e, purtroppo, ci sono. Che le crisi siano prodotte dallo sviluppo dei mezzi di produzione, oggi lo dicono gli stessi capitalisti; e che le guerre militari ed economiche non siano dovute al naso di Cleopatra ma agli ap-

petiti delle classi capitalistiche, lo gridano oramai anche i boccali di Montelupo. Mai i socialisti hanno rovesciato tanti improperii sul capo dei fabbricanti di cannoni come ne rovesciano gli antisocialisti ora che si vanno accorgendo da che parte siano i nemici del disarmo. Che cosa vuol dire questo? Che se si lasciano comandare i fabbricanti di cannoni e i loro accoliti, il disarmo non si fa. Quindi è necessario che il grosso delle forze che non vive delle industrie di guerra, faccia una lotta per sbalzare dal potere i non lavoratori, i parassiti, i fabbricanti di armi.

Mazzini non vedeva ciò che ha visto Marx; egli credeva che, dopo che fossero state spazzate via le dinastie, i popoli d'Europa si sarebbero affratellati. Noi oggi, invece, constatiamo che per fare la pace fra le nazioni bisogna lottare anche contro taluni ceti o classi la cui forza deriva dall'avere in mano la finanza, la stampa, la politica, il potere, in una parola. I profeti fanno il loro mestiere; essi possono dare qualche utile indicazione alle generazioni future, ma non possono risolvere per esse in anticipo i problemi che appartengono al futuro. Le generazioni che seguono salutano con animo riconoscente coloro che hanno consacrato l'esistenza per dare ad esse qualche utile insegnamento, e si mettono a lavorare con fede per quelle che verranno dopo di loro.

r. r.

A. N. S.

"Problemi del Lavoro,,

Assemblea sociale dell'A.N.S.
23 aprile - Milano

I *soci effettivi* e gli *aderenti* dell'A.N.S. - Problemi del Lavoro sono convocati in *Assemblea consultiva* per domenica 23 c. aprile alle ore 9 ant. in Milano - Via Manfredo Fanti 2, col seguente

ORDINE DEL GIORNO

1. *Relazione del C. D. sulla attività e direttive della Associazione.*
2. *Problemi attuali di ordine generale e sociale.*

All'Assemblea possono intervenire anche gli *abbonati-amici* che ne facciano domanda in tempo utile, secondo le norme che qui si riportano.

Dando pubblicazione alla «*relazione schematica*» sui temi all'ordine del giorno e alle «*norme*» sulla preparazione e svolgimento dell'Assemblea, facciamo appello a soci ed amici perchè aderiscano ed intervengano numerosi.

Come le precedenti, l'Assemblea dell'A.N.S. ha carattere puramente interno; e le sue deliberazioni servono ad indirizzarne l'attività quali punti di orientamento e di studio.

Le *prenotazioni* dei soci-aderenti per la partecipazione e degli abbonati-amici per la richiesta di intervento, sono aperte fino al 10 c. aprile.

RELAZIONE SCHEMATICA

I temi posti all'ordine del giorno della sesta Assemblea annuale della A. N. S. permettono, nella loro genericità, di fare il completo esame della attività svolta, come di precisare le direttive e di fissare i compiti nuovi.

L'attività svolta nell'anno decorso è già consegnata, nel suo successivo svolgimento, alle pubblicazioni periodiche: la rivista «*I Problemi del Lavoro*» e il bollettino «*Il Ritrovo Educativo*». Perciò, quando si sia detto che intensa è stata l'opera della segreteria per la *corrispondenza di propaganda-studio* e per la *consulenza sociale*, la relazione altro non può essere che un richiamo sommario e riassuntivo.

***

L'attività editoriale ha dato, oltre il libro «*Venti anni di movimento operaio genovese*», gli opuscoli «*Il lavoratore deve sapere*» e «*Nuovo revisionismo*». Alla ancora modesta raccolta di pubblicazioni si è ora aggiunto «*Il Partito operaio italiano*», cui seguirà «*Impressioni di un viaggio in Russia*» e più tardi «*Il cittadino deve conoscere...*». Quest'ultimo, iniziando la collana «Civica» di illustrazione delle leggi fondamentali dello Stato, verrà a coincidere colla attualità dei problemi politici generali. E gli opuscoletti, già annunciati, della collana «Labor» in illustrazione delle leggi sociali e del lavoro, usciranno non appena saranno emanati i nuovi testi unici di riforma-aggiornamento.

Normale la attività della *libreria*, sempre intonata alla spregiudicatezza di scuole e di tendenze che l'ha fatta apprezzare da studiosi di correnti diverse. Potrebbe migliorare assai per qualità e volume ove si capisse meglio la sua importanza e si desse opera positiva di appoggio materiale e morale.

La trasformazione del bollettino «*Il Ritrovo Educativo*» in pubblicazione quindicinale stampata, che si è dovuta finora rinviare, si impone senza indugio per la necessità di registrare tempestivamente, nella loro vertiginosa successione, fatti-avvenimenti-tendenze sui quali più vivido e comprensivo risulti poi il meditato commento della *Rivista*.

***

Le manifestazioni culturali e di studio hanno avuto il loro regolare e proficuo svolgimento.

Il *referendum interno* su «*Sindacato-Corporazione-Stato*» ha posto in rilievo la sempre maggiore rispondenza di idee ed orientamento fra soci ed osservatori che seguono il movimento dell'A.N.S. La consultazione dello scorso anno, che ha permesso di stabilire la identità di «Stato corporativo» con «Stato organicamente democratico», sarà completata dall'esame del tema di quest'anno su «*Partito e partiti nello Stato corporativo*». Così si coronerà il non inutile sforzo di indagine spregiudicata iniziato e svolto nelle tre precedenti consultazioni. Dal sindacato professionale «unitario», alla corporazione economica «di categoria», al superamento dei partiti in funzione frazionaria nello «Stato democratico organico ed unitario», il processo di dimostrazione avrà avuto il suo convincente sviluppo, con un contributo incontestabile alla vera educazione politica.

La prima *giornata sociale* tenutasi nell'ottobre scorso sul tema «*Socialismo e Cristianesimo*» ha vivamente interessato studiosi di diversi campi e tendenze: la non ancora chiusa discussione pubblica nella Rivista ne è la prova evidente. Agli stessi criteri di serenità e di ampia libertà di manifestazione sarà ispirata la giornata sociale che si terrà quest'anno (settembre-ottobre) sul tema pure importante: «*Scuola e Lavoro*». Alla trattazione di tale problema, che tocca in pieno la vita del lavoro e l'educazione civile e sociale, non mancherà il concorso dei competenti e degli appassionati.

Il ciclo delle *conferenze-lezioni*, che si svolge tra l'autunno e l'estate (integrato dalle periodiche riunioni serali e dalle manifestazioni educative-ricreative del « *Ritrovo educativo sociale* » di Milano), ha il fine ben determinato di investire sistematicamente un particolare settore di problemi: la vita sociale interna, e la vita sociale internazionale; i regimi politici statali, e la politica interstatale ed internazionale; le tendenze della economia produttiva, e le correnti della vita del pensiero. E le conferenze hanno perciò una ripercussione non limitata alla cerchia degli ascoltatori presenti.

Nello stesso periodo presso la sede centrale di Milano si svolge il ciclo delle riunioni serali delle quali è fondamentale il « *corso espositivo* » sull'ordinamento sociale e generale dello Stato italiano del martedì, cui si aggiungono le « *conversazioni di attualità* » del giovedì e le « *discussioni sindacali corporative* » del sabato attraverso i nuclei professionali di categoria: oltre la lettura in sede nelle ore di apertura diurna e serale e la biblioteca circolante. Questa attività dovrebbe svolgersi in tutti i centri maggiori a cura del « *Ritrovo educativo sociale* » laddove le condizioni di fatto non annullino l'esercizio regolare del diritto legale di associazione e riunione. E comunque dappertutto la buona volontà dovrebbe dare al « *Nucleo locale* » il compito concreto della biblioteca circolante e della conversazione periodica istruttiva. Si intenda che la proficuità dell'opera della A.N.S., in tutte le sue varie manifestazioni, è sopratutto legata alla esistenza di *ritrovi e nuclei locali* sensibili alla attualità di tutti i problemi della vita politica e sociale.

* * *

Fedele alle sue premesse ideologiche e programmatiche, l'A.N.S. aggiorna nella *assemblea annuale* le sue vedute sui problemi concreti di ordine generale e sociale, per avere un punto di riferimento nella orientazione fra avvenimenti-idee-tendenze che riflettono l'agitato travaglio rivoluzionario di reggimenti e di popoli.

Opera vera di coltura è quella sola che, non legata a schemi fissi ed immutabili, tenda a comprendere e spiegare la vita nella sua realtà multiforme e dinamica. E tale compito l'A.N.S. cerca di assolvere come i mezzi e le circostanze consentono, senza lasciarsi disanimare dal lento processo di sviluppo della sua organizzazione strutturale e fattiva. La quale è completa ormai come intelaiatura, ma attende tessuto e contorno dall'ampliarsi delle attività impostate. Ogni attività ha il suo posto ed il suo momento nel complesso, non confuso, quadro generale della organizzazione. Gli amici aiutando, ciò che è oggi una affermazione di tenace proposito, può diventare un valido strumento di coltura ed educazione sociale.

Avendo avuto la forza di guardare a fondo la realtà delle cose (ansiosi soltanto di inserirci nel corso dei problemi vitali e fondamentali della nostra epoca), possiamo guardare avanti con robusta fede e con ragionato ottimismo; perchè sappiamo che non si sfugge alla imperiosità del problema sociale e che il « lavoro produttivo » dovrà essere infine il solo regolatore della vita collettiva saviamente ed umanamente organizzata. «*Alacer labor* » è sempre il nostro motto attivistico ed esaltante.

15 marzo 1933.

L'A.N.S.
PROBLEMI DEL LAVORO

AVVERTENZE E NORME

1) *Partecipano* alla Assemblea *i soci effettivi e gli aderenti* dell'A.N.S con diritto di esprimere voto indicativo sulle proposte che saranno presentate alla discussione.

2) *Presenziano* alla Assemblea gli *abbonati-amici* che, dietro loro richiesta, siano stati ammessi: con diritto di esporre indicazioni e suggerimenti sulla situazione della rispettiva zona, in rapporto allo sviluppo della Associazione ed alla diffusione della Rivista e delle altre pubblicazioni.

3) *Soci* ed *aderenti* che siano impossibilitati a partecipare alla Assemblea, sono tenuti a *far presenti* per iscritto alla Direzione della A.N.S. le loro osservazioni ed eventuali proposte

4) *Soci* ed *aderenti* che intendano partecipare alla Assemblea, sono tenuti a *prenotarsi* presso la Direzione dell'A.N.S. non oltre il 10 p. aprile; servendosi dell'unito modulo-staccando, e compiegando lire cinque (anche in francobolli) a titolo di contributo spese con diritto ad una copia dell'opuscolo « *Il Partito operaio italiano* » od altro di loro scelta fra quelli editi dall'A.N.S.

5) Gli *abbonati amici* che intendano presenziare alla Assemblea, debbono far pervenire l'unito *modulo domanda di ammissione* (debitamente riempito e firmato) non oltre il 10 p. aprile; compiegando la somma di lire cinque (anche in francobolli) a titolo di contributo spese convocazione, con diritto ad una copia dell'opuscolo « *Il Partito operaio italiano* » od altro di loro scelta.

6) Sarà gradita anche la semplice *adesione morale dei soci - aderenti - amici* ai quali pure (dietro invio della quota di L. 5) sarà inviato l'opuscolo « *Il Partito operaio italiano* » od altro di loro scelta

7) Ai *soci* ed *aderenti* prenotati per la partecipazione alla Assemblea, ed agli *abbonati-amici* ammessi a presenziarvi, sarà inviata in tempo utile la « autorizzazione » firmata dalla Direzione della A.N.S.

8) I temi all'ordine del giorno saranno illustrati a cura del Comitato direttivo, e la discussione, consultiva ed indicativa, sarà consentita a tutti gli intervenuti.

9) L'Assemblea non prenderà deliberazioni. I suoi lavori, occorrendo, continueranno nel pomeriggio, cessando però alle ore 17 precise.

Il Comitato direttivo della A.N.S. (eventualmente in unione con elementi designati dalla Assemblea) elaborerà i testi delle conclusioni e risoluzioni da adottare: come punti orientatori del pensiero e dell'azione morale del movimento.

10) A tutti gli intervenuti ed aderenti saranno comunicati il resoconto e le risoluzioni dell'Assemblea.

RILIEVI

Il "corso espositivo„ del martedì..

Il titolo parrebbe pretenzioso, ma la cosa (senza essere straordinaria) ha una discreta importanza per l'opera colturale e di studio che l'A.N.S. intende svolgere promuovendo la costituzione di « ritrovi educativi » o quanto meno di «nuclei» locali. E la cosa è importante precisamente per il metodo e per il fine di tale opera. E' mai concepibile si possa discorrere, costruttivamente, di istituti e di problemi sociali, di ordinamenti e di problemi politici, senza avere una conoscenza almeno elementare ed una « coscienza » di ciò che è il proprio Paese; appunto negli istituti sociali e negli ordinamenti pubblici, e quindi nei problemi, concreti ed ideali, contingenti od a largo respiro, che ad essi si connettono?

Ecco perchè la, per ora, modesta iniziativa dell'A.N.S. presso il « Ritrovo educativo sociale » di Milano è destinata a diventare quasi la spina dorsale dell'attività culturale nei centri dove soci ed amici possano riunirsi periodicamente per informarsi ed istruirsi, a vicenda, sulla scorta dei fatti e delle tendenze scaturenti dalla realtà vissuta. Chè il « corso » potrà poi essere seguito anche dagli isolati, per i sunti schematici della « esposizione » che saranno via via pubblicati nel bollettino interno di informazioni-segnalazioni: « *Il Ritrovo educativo* ». Gli inizi non hanno segnato un successo... travolgente. Il gruppo dei « costanti » non supera la decina. Ma è questione di insistere, poichè si tratta di cosa seria.

Che la « tenacia » non manchi si può dedurre da questo semplice fatto: il primo schema di lezione espositiva illustrata la sera di martedì 22 novembre 1932 altro non era che lo schema dattilografato già illustrato, nel primo tentativo del « corso », quattro anni prima; e portava

precisamente la data del 22 novembre 1928! Si è dunque saputo attendere, pazientemente ma non nell'inerzia, ben quattro anni; ed al momento buono l'iniziativa, già sospesa per difficoltà sia materiali che psicologiche, è stata ripresa... e continuerà.

Per dare l'idea della trama del « *corso espositivo* » *sull'ordinamento sociale e generale dello Stato italiano* (il titolo non impressioni: non ci sono professori, e l'esposizione non è che una piana e famigliare conversazione) basta accennare ai temi che sono stati fin qui via via svolti: il sindacato giuridico di iniziativa pubblica; le delegazioni sindacali di fabbrica o azienda; contratti di lavoro, magistrature; ordinamento, inquadramento e rappresentanze sindacali; il corporativismo come tendenza politico-morale; corporazione di collegamento e corporazione economica; consessi corporativi; rappresentanze pubbliche sindacali-corporative; disoccupazione e collocamento, i precedenti e la situazione attuale; mutualità e previdenza (associazione libera - cassa concordataria - cassa pubblica - assicurazione integrativa - previdenza individuale); la cooperazione (origini e sviluppi, organizzazione attuale); l'impiego utile dei riposi operai, il dopolavoro e la coordinazione delle attività di ritrovo educativo ricreativo; il diritto del lavoro (norme protettive, norme previdenziali assistenziali, norme contrattuali ed associative).

La realtà quotidiana ha fornito sempre spunti di viva attualità per la maggiore evidenza della dimostrazione. E ne fornirà certamente anche per i temi che seguiranno fino al completamento del corso: istituti ed opere nazionali; regime di associazione - stampa - riunione; enti autarchici amministrativi; amministrazioni dello Stato; corpi rappresentativi e potere legislativo; potere esecutivo; P.N.F. e Gran Consiglio nell'ordinamento politico-costituzionale dello Stato; Stato, fedi, idee; caratteristiche essenziali dello Stato unitario ed organico come Stato di popolo.

Ripetuto ogni anno, da ottobre a luglio, il « corso » non sarà mai una ripetizione, bensì una cosa sempre nuova per la realtà mutevole degli istituti, delle tendenze, delle esperienze. E chi avrà bene imparato, ancora avrà da imparare, e sarà comunque in grado di insegnare a chi non sa; questa appunto essendo la originalità della iniziativa: che espositori-istruttori diverranno gli stessi frequentatori-ascoltatori. Così la continuità è assicurata; e lo può essere anche nei centri minori, anche laddove il ritrovo periodico è magari mensile per tutto il complesso della attività colturale.

Una cosa sola, essenziale, si richiede: che si trovino buoni « operai » disposti a compiere questa umile (umile perchè senza esteriorità o risonanze) fatica, che in essa credano e vi si dedichino colla decisione calma e solenne del coltivatore che apre la terra alla semente fecondatrice: paziente dell'attesa della messe, non disaminato se la messe vada distrutta dalla furia degli elementi o degli uomini. Perchè la volontà umana non può nulla contro le leggi naturali che sono talvolta distruttive, ma può almeno comandare a se stessa di riprendere sempre... E vale più un gesto di attività educativa-costruttiva, che non mill'anni di sogni od un film millechilometrico di piccole chiacchiere...

m.

Ritrovo educativo sociale dell'A.N.S. Milano

Manifestazioni del mese di aprile:

sabato 8 *corr.* alle ore 20,30 *riunione nella sede dell'A.N.S.* dei soci ed amici frequentatori del Ritrovo educativo sociale per accordi sul migliore sviluppo delle attività culturali (biblioteca, conversazioni-discussioni, conferenze, ecc.).

venerdì 21 *corr.* visita collettiva alla *Fiera Campionaria internazionale*. Ritrovo alle ore 14 davanti al cancello d'entrata in Piazzale Giulio Cesare.

domenica 23 *corr.* alle ore 9 ant. *assemblea sociale annuale dell'A.N.S.* nella sede di Via Manfredo Fanti 2 - piano terreno.

Preannunciamo per domenica 7 p. maggio la conferenza-lezione del dottor Francesco Weiss sulla « *Storia del cristianesimo* ».

ESPERIENZE

Parlamentarismo e democrazia

Sorto dal pronunciamento delle forze armate nel 1926, dopo sette anni di dittatura prima militare e poi militare-civile il regime Carmona-Salazar ha dato ora al *Portogallo* una costituzione politica per la quale: « Lo Stato portoghese è una *Repubblica unitaria e corporativa*, basata sulla eguaglianza dei cittadini davanti alla legge, sul libero accesso di tutte le classi ai benefici della civiltà e sull'intervento di tutti gli elementi strutturali della Nazione nella vita amministrativa e nella elaborazione delle leggi ».

La nuova costituzione precisa le *garanzie ed i diritti dei cittadini* (giustizia, incolumità personale, opinione, riunione, associazione, stampa) e il riconoscimento dei corpi morali e economici e delle associazioni o organizzazioni sindacali.

Dalla *famiglia*, dalle *corporazioni morali* ed *economiche*, dalle *autarchie* derivano le rappresentanze per la formazione delle *camere municipali*, i *consigli provinciali*, e la *Camera corporativa*. A suffragio diretto dei cittadini elettori è invece nominata l'*Assemblea nazionale*, cioè la Camera rappresentativa politica. Il *Capo dello Stato*, presidente della Repubblica, eletto a suffragio diretto dai cittadini elettori, dura in carica sette anni e riassume anche i poteri esecutivi, nominando o sostituendo il *Capo del Governo* ed i ministri. Per una disposizione transitoria della costituzione l'attuale presidente Carmona resterà in carica ancora due anni. Si dovrà invece far luogo alla nomina della Assemblea nazionale e della Camera corporativa; i cui presidenti, insieme al Capo del Governo, al presidente del Tribunale supremo ed al Procuratore generale della Repubblica e ad altri membri di speciale competenza nominati dal Capo dello Stato, debbono costituire il *Consiglio di Stato*: che è una specie di grande Consulta obbligatoria per il Presidente della Repubblica, avanti di prendere decisioni circa la delega di poteri costituenti all'Assemblea nazionale, la sua convocazione straordinaria, o il suo scioglimento, o la proroga della sua rielezione, ed in ogni altra grave contingenza od opportunità.

La Camera corporativa (composta dalle rappresentanze delle autarchie locali e degli interessi sociali considerati nei rami fondamentali di ordine amministrativo, morale, colturale, economico) funziona a lato della Assemblea nazionale politica; ed è chiamata a dare il suo parere su tutte le proposte e disegni presentati alla Assemblea nazionale stessa, avanti che questa ne inizi l'esame. Queste le principali disposizioni della costituzione politica portoghese, della quale è pure prevista la revisione ogni dieci anni.

Si è voluto trovare qualche analogia fra l'ordinamento politico sociale italiano ed il regime politico sociale portoghese. Ma ci sono invece differenze molto sostanziali: anzitutto il potere presidenziale (rappresentativo della Nazione ed esecutivo politico) deriva dal voto popolare, così come dal voto popolare diretto deriva la Assemblea nazionale legislativa. Il Consiglio di Stato non può essere paragonato al Gran Consiglio italiano, perchè non ha il potere di indicare al Capo dello Stato il candidato alla carica di Capo del Governo e non è, come in Italia, il vero organo politico direttivo della Nazione. La Camera corporativa, piuttosto che al nostro Consiglio nazionale delle corporazioni, può essere paragonata ad un Senato trasformato in rappresentanza

pubblica di categorie sociali e di corpi costituiti, anche amministrativi e territoriali, con funzioni consultive prelegislative.

Abbiamo dunque in Portogallo, sulla carta, una vera Repubblica presidenziale unitaria e organica (cioè corporativa), fondamentalmente democratica e basata sul necessario consenso e potere di delegazione pubblica del popolo.

Nella realtà le cose non sono però limpide e correnti come dispone la costituzione, perchè il presidente della dittatura, Carmona, rimane in carica altri due anni, ed i corpi pubblici rappresentativi sono tuttora da nominare. E l'atmosfera della dittatura è tanto evidente ancora che c'è stato circa un 40% di non votanti nella consultazione-referendum di domenica 19 marzo. Su circa un milione di elettori iscritti (cioè solo i capi famiglia, anche donne) si sono avuti 600 mila favorevoli e non più di qualche decina di migliaia contrari: il resto è di astenuti che, con una interpretazione molto disinvolta della volontà popolare, sono stati considerati come favorevoli, dando per approvata la nuova costituzione col 95% dei suffragi! Il che vuol dire che, pur sotto la pressione dell'apparato dittatoriale, il successo elettorale non è stato travolgente. E ciò è un vero peccato, perchè la carta costituzionale portoghese è realmente interessante, ingegnosa e modernissima: essa realizza il concetto dello Stato unitario organico, necessariamente democratico e rappresentativo, verso il quale volgono i popoli, nonostante ogni diversa soluzione contingente. Il superamento del regime parlamentare non è necessariamente il superamento e la fine della democrazia.

* * *

Quanto avviene in *Germania*, specialmente, pare dar ragione ai zelatori della antidemocrazia. Infatti la votazione del 5 marzo ha portato al blocco hitleriano nazionale tedesco la maggioranza assoluta del 52%; che non sarebbe bastata però per autorizzare la dittatura di Hitler, senza l'azione diretta delle camicie brune sui governi dei Paesi, delle provincie, dei municipi, l'occupazione dei giornali e di sedi sindacali, la sospensione-soppressione fin prima della votazione (dopo l'incendio dei Reichstag) di tutta la stampa comunista, socialista, ed in parte anche democratica e cattolica, l'arresto in massa e la assegnazione a campi di concentramento di decine di migliaia di esponenti del movimento comunista e socialista, oltre a episodi anche giù gravi: il tutto senza opposizione evidente da parte del Capo dello Stato che voleva essere il guardiano della costituzione. C'è stata, dunque, in Germania nelle ultime settimane una rivoluzione, la rivoluzione socialnazionale, (se per essa si intenda il completo impossessamento di tutti i posti di comando dello Stato in tutti gli enti e le direzioni) col seppellimento virtuale della costituzione repubblicana democratica di Veimar, nella bandiera e nei simboli, nella sostanza e nella forma. Il governo di Hitler ha avuto dal nuovo Reichstag i pieni poteri con votazione larghissima; consenzienti i cattolici (« prendere o lasciare »), ed assenti (perchè impediti fisicamente) i comunisti. La resistenza dei « Paesi », Baviera in testa, è stata infranta in ventiquattro ore dalle camicie brune, mentre aveva tenuto testa tanto baldanzosamente ai precedenti Governi, anche socialisti ma parlamentari, del Reich. I pieni poteri accordati ad Hitler rendono assai incerta ogni ulteriore applicazione dell'articolo 48 da parte del Capo dello Stato e consentono al Governo di modificare anche la costituzione politica. Che ne risulterà?

Dopo quel che è avvenuto (e che nessuno avrebbe potuto prevedere avvenisse con tanta precipitazione e violenza) tutto è possibile attendersi. Ci sono problemi evidenti ed urgenti: la posizione dei « Paesi » o governi locali nello Stato ormai soltanto formalmente federale; la posizione delle organizzazioni sindacali; la posizione dei partiti politici non governativi e della loro stampa ed attività. Uno Stato che si presenta al mondo nella condizione interna di virtuale soppressione morale e quasi fisica di ogni voce di opposizione e libero controllo, non si raccomanda certo alla comprensione delle popolazioni degli altri Stati; e non può illudersi di essere considerato con simpatia nei suoi sforzi di riorganizzazione ed affermazione, se è vero che il mondo ha bisogno di andare verso una cooperazione cordiale e consapevole di popoli e di Stati. C'è già qualche sintomo, nell'atteggiamento verso l'opinione estera, che tradisce questa ragionevole preoccupazione. Ma: e se invece non si volesse rinunciare al metodo di definire e trattare gli avversari politici (non vinti in combattimento armato, ma battuti in una semplice elezione maggioritaria) come forze da « stroncare »?

Il colpo che, attraverso il radicale rivolgimento interno della Germania, ricevono il movimento sindacale libero e la democrazia socialista in Europa è realmente grave sotto ogni aspetto. Esso attesta come la « controrivoluzione preventiva dei ceti medi » contro il pericolo di una potenziale e paventata rivoluzione proletaria, tende a generalizzarsi, sia pure in forme diverse non tutte egualmente violente e stroncatrici. Ma quella che si chiama la « rivoluzione nazionalsocialista » chiude davvero il passo alla rivoluzione proletaria socialista, oppure la prepara e la sollecita? Riusciranno proprio « i ceti medi » che prendono il posto delle « grandi borghesie » nel comando politico sociale degli Stati (portativi dalla coscienza della propria forza numerica e sociale acquisita nella guerra e nel dopoguerra, e dalla immaturità storica dei movimenti proletari al potere integrale) a risolvere il problema politico sociale del nostro tempo, nella precaria conciliazione della confermata eccellenza pregiudiziale di proprietà-impresa privata col sempre più vasto intervento pubblico nella economia? E si tratta, pertanto, di un assestamento duraturo o di una fase di transizione?

* * *

A queste domande risponderanno pure gli avvenimenti che maturano in altri Paesi; e principalmente in *Austria*, dove si ha la strana situazione di un Governo che decreta in assenza del Parlamento: non convocato e non sciolto nè riconvocato. Il meno che possa accadere a Vienna è l'adozione di una riforma costituzionale più autoritaria: che elevi cioè i poteri del Presidente, capo dello Stato, renda il Governo più indipendente dal Parlamento (Consiglio nazionale) e trasformi il Consiglio federale (Consiglio degli Stati locali) in Camera corporativa. Era il disegno politico del defunto Seipel, nel quale abbiamo sempre riconosciuto un fondamento solido e che gli avvenimenti (ripercussioni del rivolgimento interno della Germania) rendono attuale ed imperioso. Solo uno Stato autoritario può oggi « salvare la democrazia rappresentativa», che altrimenti corre pericolo di andare travolta nei suoi istituti necessari, almeno per un certo periodo, dai colpi che si abbattono sul non più efficiente nè adatto sistema puramente ed ostinatamente parlamentare.

Nel nostro tempo non è più possibile ritornare ai regimi politici delle classi e delle caste privilegiate e possidenti, tanto che anche le « controrivoluzioni antimarxiste » hanno per presupposto la fondazione di Stati popolari o del popolo. E allora, se il popolo nei nuovi regimi non debba fare soltanto da comparsa ma sia attore e protagonista, sia pure in forme mutate ed istituti rinnovati o nuovi, esso non può che

esprimersi in regimi politici democratici rappresentativi, con talune necessarie libertà elementari (individuali, associative, collettive) senza delle quali si ha davvero la antidemocrazia, cioè il dispotismo oligarchico. Per superare il « parlamentarismo » in quanto non più si adegua alle funzioni ed al ritmo degli Stati moderni, bisogna proprio cadere in un nuovo legittimismo tirannico, incontrollato, e non modificabile se non per atto rivoluzionario insurrezionale? Certo che la «democrazia » oggi non può più essere il dono delle minoranze progressiste della borghesia, bensì il risultato del prevalere reale delle grandi masse lavoratrici produttive. E l'antimarxismo può bene intendersi come il prevalere della antidemocrazia in quanto lascia al proletariato il piatto di lenticchie della legislazione-assistenza-previdenza sociale, ma gli toglie il diritto di primogenitura dell'autonomia di organizzazione e di azione. Ma qui appunto ritorna il quesito capitale: lo Stato autoritario e la sua formazione corporativa allontanano o non piuttosto preparano l'avvento dello Stato democratico del lavoro, di « tutto il lavoro »?

Bruno Arnaldi

Le convenzioni internazionali del lavoro

Non son rare le critiche che da parti diverse si volgono alla Organizzazione Internazionale del Lavoro di Ginevra in ordine alla procedura (per taluni troppo lenta, per altri troppo precipitata) colla quale si elaborano e si deliberano le « *Convenzioni internazionali del lavoro* ». Una chiara risposta dimostrativa della non eccessiva lentezza e della non improvvisazione, di metodo e di procedura, che guidano l'opera dell'Istituto ginevrino ha dato domenica 5 s. marzo l'on. Angiolo Cabrini, nella ua conferenza-lezione al Ritrovo Educativo sociale dell'A.N.S. in Milano.

« Non tutte le critiche sono infondate perchè, anzi, più si va innanzi e più emergono insufficienze e incompletezze nell'Istituto internazionale ginevrino: ma è necessario, per rendere fondati e costruttivi i giudizi, dare al pubblico l'esatto senso della realtà. I miracolisti e gli impazienti vorrebbero da Ginevra una azione taumaturgica, dimenticando tra l'altro che è venuta meno, in questi ultimi anni, la pressione che sulla situazione generale esercitavano in tutti i paesi le classi lavoratrici: proprio mentre si è venuta aggravando la crisi e i due colossi assenti da Ginevra — gli Stati Uniti nord-americani e Mosca — non si sono ancora decisi a mutare rotta. Malgrado la peggiorata situazione economica-sociale del mondo, Ginevra ha raggiunto un'incomparabile superiorità — come organo di preparazione di legislazione del lavoro — sui procedimenti e le realizzazioni dell'anteguerra. Occorse un terzo di secolo per arrivare dalle interpellanze del Consiglio nazionale svizzero sulla necessità di una azione di quel Governo federale per una internazionalizzazione della protezione legale del lavoro, alle due Convenzioni di Berna del 1906 sul lavoro delle donne e sul fosforo bianco: e la Conferenza che doveva preparare la terza convenzione (protezione degli adolescenti) salì solo nel 1914 all'orizzonte, dispersa dallo scoppio della guerra. Nel periodo ginevrino (dal 1919 ad oggi) si sono avute 33 « convenzioni internazionali di lavoro », integrate da 40 « raccomandazioni »; e mentre le convenzioni di Berna coprivano circa una dozzina di paesi europei, un gruppo cospicuo di convenzioni ginevrine copre una trentina di paesi sparsi nei cinque continenti.

E si sta salutando l'arrivo — al Segretariato della Società delle Nazioni — della cinquecentesima « ratifica ».

D'altra parte c'è chi attacca Ginevra del lavoro rimproverandole incompetenza e mania di varare disegni di convenzione a vuoto senza tener conto delle difficoltà dell'ora e dei pericoli delle improvvisazioni. Le accuse di incompetenza cadono dinanzi agli apporti che — in ogni fase della preparazione di un impegno internazionale in materia di lavoro — vengono assicurati alla preparazione stessa dalla collaborazione metodica: delle rappresentanze padronali e operaie, in gran parte disciplinate anche internazionalmente; dei consiglieri tecnici governativi e di classe; degli esperti; dei funzionari specializzati dell'istituzione. In quanto a ponderazione, le procedure istituite dal Trattato di pace, e perfezionate poi dai regolamenti allo scopo di evitare colpi di testa e improvvisazioni, peccano se mai per eccesso, anzichè per difetto, di cautela.

La proposta di una « convenzione », infatti, ancorchè consentita in via di massima da tutti, può essere iscritta all'ordine del giorno della Conferenza solo in seguito al voto del Consiglio d'amministrazione; che discute in due delle sue sessioni, a tre mesi di distanza l'una dall'altra, l'opportunità e la possibilità di fare di un argomento l'oggetto di un impegno internazionale. I Governi, ai quali viene sottoposto il questionario, hanno poi diritto di appellarsi all'Assemblea e di chiedere la soppressione, dall'ordine del giorno, dell'argomento deliberato dal Consiglio. La procedura delle due discussioni — una sul principio e l'altra sulle proposte concrete atte a vertebrare quel principio — a distanza di un anno una dall'altra — aggiunge garanzia a garanzia. Si tenga infine presente la ricchezza e la serietà del materiale in vari momenti apprestato dall'Ufficio sulla questione in discussione: le note al Consiglio di amministrazione; il rapporto grigio; il rapporto azzurro; il questionario; ecc. più gli articoli della *Revue* ed il notiziario delle *Informations* ».

L'esatta conoscenza del funzionamento dei congegni delle istituzioni internazionali di Ginevra è essenziale per la educazione sociale delle masse operaie.

E bene ha dimostrato l'attenta assemblea dei frequentatori dell'A.N.S. il suo ringraziamento per la esauriente esposizione; salutando con caldo applauso il chiaro oratore che l'argomento aveva saputo così vividamente illustrare.

USCIRA' nel corrente mese di aprile

"IMPRESSIONI DI UN VIAGGIO IN RUSSIA,,

Appunti e note sugli aspetti economici e sociali, sull'ordinamento e sulle istituzioni di quel grande Paese: suggeriti dalla osservazione diretta, ed a fini di informazione e di studio.

Opuscolo di cento pagine con illustrazioni, edito dall'A.N.S.

" Il Partito Operaio Italiano ,,

1882-1891

Episodi ed appunti di FELICE ANZI

La cronistoria autobiografica del giornalaio-giornalista illustra con tocchi rapidi ma efficaci un periodo interessantissimo del movimento sociale italiano. L'opuscolo di 120 pagine fitte è una vera raccolta di dati, figure, avvenimenti

L'opuscolo si raccomanda a chi vuol ricordare ed a chi vuol conoscere; e cioè ai già militanti ed agli studiosi.

L. 5 la copia - a L. 4 per soci dell'A.N.S. ed abbonati della Rivista. Il 30 % di sconto ai rivenditori.

L'economia corporativa come pratica e come teoria

IV.

Materialismo storico e determinismo economico

La nota difficoltà di definire e di comprendere il cosidetto « *materialismo storico* » di Carlo Marx deriva semplicemente dal fatto che non si tratta di una teoria singola ed unitaria, ma invece di una intera serie di idee diverse di carattere e di importanza. Esse vennero suggerite a Marx da quella antitesi, facile a mutarsi in aperto conflitto, fra attività ideale ed attività pratica, che solo nel corso del secolo decimonono, e dopochè l'intellettualismo puro, cioè ignaro o sdegnoso della vita reale, ebbe attuato il suo massimo sforzo e raggiunto l'estremo suo limite di sviluppo con Hegel, cominciò ad attirare in modo specifico l'attenzione degli studiosi e dei pensatori. In questo periodo si ha perciò un buon numero di cotesti « pragmatisti »; e Marx non è, tutto sommato, che uno della bella schiera. Certo però egli sta in primissima linea, per non dire che è il cervello più forte. Fare l'elenco e l'analisi una per una di queste varie idee « materialiste », anzi più esattamente « pragmatiste » di Marx le quali nel loro assieme costituiscono il « sistema » del « materialismo storico», ci porterebbe ora però troppo lontani e ad ogni modo fuori dei limiti del presente nostro tema... Reputo meglio perciò riservare la trattazione *ex professo* ed integrale di questo abbastanza ghiotto argomento a qualche altra più propizia e magari anche prossima occasione. Qui ci soffermeremo soltanto ad una di tali idee, e non già perchè essa soverchi di importanza le altre, ma perchè solo questa per il momento ci interessa e giova.

Codesta idea che, come vedremo subito, è una specie di materialismo storico vero e maggiore, è poi anche quella a cui si attaglia come un guanto il termine di « *determinismo economico* », col quale si è voluto talora non troppo correttamente parafrasare e delucidare la designazione marxista originaria di « materialismo storico », quasi sua necessaria rettifica e messa a punto. Si tratta precisamente di quello speciale ordine di idee per cui Marx ad un certo momento esce a dire: « Il mulino a braccia vi darà la società antica e feudale, il mulino a vapore vi darà invece quella moderna e capitalistica ». O in altre parole: « La volontà umana di fare il proprio interesse è ognora egualmente viva e desta; ma ciò che l'indirizza e le dà il particolare carattere storico, come a dire il «colore locale», è solo la «tecnica». Come si vede, qui non si tratta soltanto dell'influenza più o meno forte che sulle idee, sul diritto, sulle lotte politiche esercita o eserciterebbe (*si vera sunt exposita*), l'economia, nel che consisterebbe appunto il « materialismo storico » in senso lato. Ma è invece, più ristrettamente, la stessa economia diciamo così « volontarista » che soggiace alla preponderanza della « tecnica ». Perciò ho detto anche sopra che qui il termine filosofico « determinismo » è usato correttamente. Infatti « determinismo » si oppone appunto a « libero arbitrio », e in sostanza traduce in parola e formula grave e togata lo sbarazzino detto volgare che « non vale correre, ma bisogna arrivare in tempo », e quell'altro notissimo « dell'occasione che fa l'uomo ladro ».

Ma forse un buon esempio che chiarisca froebelianamente la cosa, non sarà fuori luogo. Prendiamo il caso delle recenti elezioni politiche tedesche. Supponiamo che le masse borghesi, che in numero così imponente subirono il fascino della propaganda hitleriana e si impressionarono così oltremodo per il misterioso incendio del palazzo del Reichstag, si fossero al contrario inalberate per le eccessive quanto improvvide promesse fatte dai « nazionali » agli agrari, promesse non altrimenti attuabili che sacrificando largamente gli speciali interessi economici della maggioranza industriale del paese.

Ora ove ciò fosse avvenuto, ci troveremmo in presenza di un caso assai elegante di « materialismo storico », ossia di prevalenza del «calcolo» sul «sentimento ». (D'altronde anche qui l'ultima parola non è detta e Marx potrebbe nonostante tutto avere ancora ragione. Può darsi infatti benissimo, che quando da qui a qualche tempo a furia di dazi proibitivi e di contingentamenti l'esportazione germanica, già così grandiosa, si ridurrà al lumicino per le inevitabili ritorsioni dei paesi fornitori danneggiati — compresa l'Italia, che già l'anno scorso minacciò giustissime rappresaglie — molti borghesi tedeschi sentiranno raffreddarsi parecchio i propri attuali entusiasmi « croce-uncinati ». Costoro poi, *faute de mieux*, dato che difficilmente il partito al potere vorrà essere così minchione da avventurare le proprie sorti in meno propizi « ludi cartacei », sfogheranno il loro acido malumore in altri modi, per esempio raccontandosi l'un l'altro negli angoli buî certe più o meno spiritose barzellette sul conto dei nuovi padroni).

Ma perchè, e qui veniamo al dunque, gli interessi industriali ed agrari, che pure per tanti decenni riuscirono ad andare bene o male d'accordo, si trovano adesso in così acuto conflitto, da potere e dovere soverchiare perfino la gioia per una Germania « risvegliata », o se più piace l'antipatia antibolscevica, antisindacale, antisemita, antifrancese, anticeca, antipolacca, antidemocratica, anticapitalistica e chi più ne ha più ne metta, chè di *anti* ce ne stanno assai nell'animo irritabile ed irritato di un piccolo borghese, specie tedesco?

La ragione o colpa che sia di ciò va ricercata nella situazione economica mondiale, per cui effettivamente le cose sono arrivate al punto che o perisce la grande e media proprietà terriera o l'industria esportatrice, base vitale per due terzi della popolazione germanica, rimane irrimediabilmente stroncata. Così almeno vanno predicando, e tutto induce a credere che non sbaglino, molte autorevoli ed autorizzate Cassandre appartenenti alle più alte sfere del mondo economico tedesco. Come si vede, questo è un caso di vera forza maggiore ossia di « determinismo economico » nel senso più stretto e più preciso del termine.

Ora di questi « fattori tecnici », « determinismi economici », o casi di forza maggiore, o come altrimenti ancora ci si voglia esprimere, motivi insomma capaci di dare nuovo indirizzo e ritmo più accelerato al fiume del divenire storico e sociale, più che non vi riescano gli irrequieti e soggettivi appetiti umani (i quali si danno ad ogni momento l'aria di volere il finimondo, ma poi di solito poco concludono ed abbandonati a se stessi si adattano anzi con sorprendente facilità al più ostico *statu quo*), oggi ve ne sono parecchi. Ed ecco perchè questo nostro tempo appare così intrinsecamente rivoluzionario e gravido di novità e di capovolgimenti. Ne passeremo ora in rassegna qualcuno dei più caratteristici e si vedrà così meglio come ne riesca influenzato per non dire diretto e coartato il, in questo quarto d'ora storico, meno che mai libero volere, buono o cattivo non importa, degli individui e delle classi: i quali e le quali, come dice Goethe nel Faust, credono di spingere essi gli altri, mentre invece da altri e da altro appaiono spinti.

L'"usura" di nuovo sul banco degli accusati

E' stato spesso notato come il Cristianesimo e la Chiesa, quasi a ricordo dei primi secoli, in cui furono in guerra aperta colla civiltà ufficiale grecoromana, portarono indelebilmente impresse nell'animo due formidabili ossessioni: una contro *l'usura*, l'altra contro *il teatro*.

Noi sappiamo altresì quanti sforzi ci vollero perchè il prendere un interesse per il proprio denaro, senza di che non vi ha, nè è materialmente possibile il Capitalismo, cessasse di costituire qualche cosa di illecito e di infamante. Ad ogni modo coll'andare del tempo ci si riuscì abbastanza bene, tanto che quando Carlo Marx tentò all'incirca verso il 1865 di screditare moralmente il « profitto » capitalistico, definendolo come una specie di « usura » (cioè come denaro che figlia denaro) non solo egli affermava cosa non esatta, perchè in realtà il profitto aziendale rappresenta tutt'altra cosa che l'interesse che dà il semplice denaro concesso a mutuo, ma faceva anche una figura da ingenuo essendo che ormai cotesto « tasso di capitale » aveva perduto da un bel pò ogni traccia dell'antico chiesastico marchio di inferiorità etica, sicchè la sua denuncia anche per quel lato lì cadeva nel vuoto. Se non che da tale tempo ad adesso si è verificato qualche fatto nuovo, di grande per non dire travolgente importanza.

Il fenomeno dell'« usura », ossia sostanzialmente del reddito guadagnato senza alcun lavoro sulle spalle dei produttori bisognosi, va oggigiorno considerato da un ben altro angolo visuale che non una volta.

Così *prima facie* si sarebbe tentati di dire che oramai non è tanto questione del torto « individuale » che un usuraio può fare a qualche disgraziato caduto tra le sue grinfie, quanto del fatto « sociale » che tutto un vasto ceto di « renditieri » vive con fasto o almeno con comodo sulle fatiche dei veri produttori; cosa la quale, se può riuscire anche relativamente sopportabile in tempi di alta marea economica, diventa viceversa una croce assai pesante in un periodo di depressione, come è appunto quello che attraversiamo di vacche, più ancora che magre, scheletriche.

Ma, a ben guardare non si tratta neppure di questo. Infatti, in termini di « economia politica », ed è su questo terreno che di preferenza e rigorosamente noi ci poniamo, non è tanto questione che un ceto sia più e un altro meno avvantaggiato, quanto del beneficio e del progresso che da una data situazione ritrae la società presa nel suo insieme. Quindi il semplice fatto che i produttori debbano struggersi in ristrettezze ed in tormenti, mentre c'è gente che non lavorando vive idillicamente di rendita, per l'economista non vorrebbe dire ancora nulla. Il vero guaio di questa faccenda è invece un altro.

Intendiamoci. Un tempo in cui chiunque gestiva una impresa, avesse anche di proprio tutto il capitale occorrente, non ci fu in realtà mai. Di ciò, a tacere di altre prove, fa sufficiente fede il fatto che sin dai primordi del Capitalismo ossia sin dall'inizio del secolo scorso, noi ci imbattiamo già nelle « crisi cicliche » (memoranda quella del 1825), le quali gira e rivolta sono fondamentalmente « crisi di sfiducia », ossia di ritiro e panico di capitali, nè più nè meno come accade adesso. Ma *est modus in rebus*, avverte già il vecchio Orazio o, come diremmo noi moderni, « tutto sta nella proporzione ». Voglio dire che, mentre un tempo il mandare avanti una azienda servendosi a tale uopo in parte o totalmente di denaro altrui, era non dirò uno strappo alla regola ma il caso meno frequente, viceversa nell'epoca attuale esso rappresenta purtropo la norma comune tanto che a consultare in proposito le statistiche ci sarebbe da rimanerne oltremodo edificati. Quali le conseguenze? Queste non potrebbero essere più gravi. Esse peraltro si riassumono in ciò: che la colonna vertebrale stessa del sistema capitalistico, la giustamente celebrata «libera iniziativa», appare insidiata in modo ruinoso dal maneggio generale e sistematico di denaro altrui. Infatti, mentre la « libera iniziativa » di chi dispone di capitale proprio è di solito una felice combinazione di prontezza e di prudenza, nell'altro caso ora prospettato, essa degenera sovente in un esiziale miscuglio di truffaldina faciloneria e di tardigrado impaccio. Dà gli sperperi senza fine di capitale e a non lunga scadenza il relativo inevitabile panico finanziario. Contro il quale panico esiste anche un rimedio eroico, che si chiama *inflazione*, per cui i risparmiatori spaventati di vedere squagliarsi come neve al sole il valore della moneta, non guardano più tanto per il sottile alla solidità degli investimenti industriali, e in Borsa il corso delle azioni va su che è un piacere, anche se a mente fredda esse non abbiano affatto quel grande merito in modo intrinseco e speciale. Ma che razza di rimedio questo sia, lo sanno ormai per tragica esperienza anche le tegole sopra i tetti. Sicchè, concludendo questo capitalismo che è ben lecito chiamare « decadente », perchè colpito nel suo ganglio più vitale, la « libera iniziativa », a causa del soverchio generalizzarsi della differenziazione fisica tra capitalisti veri e propri e semplici proprietari e direttori di aziende, si trova ad un certo punto come tra Scilla e Cariddi, vale a dire tra i due antitetici, ma equivalenti mali: *inflazione* e *deflazione*. Sono cioè male opposti, ma che per diverse vie conducono al medesimo disastroso risultato.

Infatti l'inflazione, oltrechè distruggere materialmente il Capitale, ne essica anche la fonte psicologica, distogliendo e disgustando la gente dalla usata cautela nello spendere e dal risparmio. Quanto alla deflazione, essa rende deficitaria la quasi totalità delle aziende, travolgendo gli innocenti insieme ai colpevoli e quindi porta egualmente ad una formidabile distruzione di capitale, nonchè si intende a quel « panico finanziario » che è la deflazione ed i suoi deleteri effetti potenziati al quadrato ed al cubo. Ma ecco che in tal modo si è fatalmente condotti a riaprire gli atti di quel processo all'usura, che già sembravano definitivamente passati agli archivi della storia. Solo che adesso il Pubblico Ministero non si presenta più, come una volta, a nome di S. M. l'Etica, la « Morale » divina ed umana, ma a nome di S. M. l'Economia, prosaica e razionalista al cento per cento.

« *Usura* » cioè denaro guadagnato da privati non lavorando e alle spalle di chi produce, ad un tasso esoso o modico non importa. Imputata, alzatevi. Siete sotto l'accusa di « antieconomicità ». Antieconomicità odierna, intendiamoci. Ieri eravate magari innocente. Ma anche Federico Schiller ammonisce che: « Vernunft wird Unsinn Wohltat Plage », ossia ragion diventa errore, il ben malanno. In più la vostra antieconomicità non soltanto è di oggi e non di ieri, ma non si riferisce neppure al fatto che un ceto grava parassitariamente sugli altri. Infatti appena questo peso minaccia di diventare eccessivo, ecco che abbondanti quanto opportune perdite di capitale rimettono le cose a sesto, salvando in un tempo l'equità e la convenienza sociale. Qui il signor Federico Bastiat, lirico esaltatore delle « armonie capitalistiche » (vale a dire della capacità del Capitalismo a ristabilire automaticamente ogni turbato equilibrio) può registrare una piena vittoria di quel suo smaccato ottimismo, che fece già scoppiare di bile Carlo Marx. La vera e massima colpa vostra piuttosto, prosegue e conclude l'accusa, è il colpo irrimediabile da voi inferto alla efficienza del sistema collo sminuire notevolmente i benefici dell'iniziativa individuale ».

A tale condizione sfortunata di cose, diciamo ora noi, di primo acchito sembra che possa costituire un appropriato e sufficiente rimedio il fatto che gli Stati, i quali relativamente parlando godono ancora un certo maggiore credito, si facciano essi stessi intermediari e mallevadori tra risparmio ed industria, emettendo appositi prestiti. Ma, guardando bene, tale ripiego non può essere di grande portata, non fosse che per questa semplice ragione: che naturalmente l'Erario (poichè di esso in ultima analisi si tratta, nonostante ogni eventuale finzione giuridica « parastatale ») procederà con grande cautela nel « finanziamento » delle industrie pericolanti, ripetendo il solito fenomeno della goccia d'acqua dove ce ne vorrebbe invece un secchio.

Viceversa il rimedio naturale e classicamente « ciclico » non può essere che quello che le imprese «malate » (s'intende al portafoglio) scompaiano e quelle

« sane » (*idem* come sopra), sopravvivano. Certo ci vuole il tempo necessario perchè questo avvenga; e stavolta, data l'estensione e la profondità tutte speciali della crisi, ne occorrerà assai più del solito. Più grave è la malattia e più lunga è la convalescenza. Naturalmente, durante questo periodo tra inferno e purgatorio anche i fortunati che rimangono in piedi avranno poco da stare allegri. Ma alla fin fine anche quella benedetta fiducia, rimarginate le ferite ed attenuato il ricordo dei passati atroci salassi, « rinascerà », e il mondo capitalistico, almeno nel suo complesso, tornerà ancora ad essere il migliore dei mondi possibili per la maggiore gioia e vanto dei Candide e relativi dottor Pangloss « liberali ».

Se non che, come ho già accennato più d'una volta in precedenza, qui cadiamo nel fatto « politico ». Ossia: sarà disposta la classe operaia e contadina a sopportare tranquillamente, e per un periodo di tempo atrocemente lungo, una condizione di enorme disagio economico senza avanzare rivendicazioni più o meno spinte di ordine democratico-egalitario? Questa domanda non ha carattere retorico, ossia non intende implicare già una determinata risposta. Per non essere un cattivo profeta mi conviene perciò prospettare addirittura le soluzioni possibili, che evidentemente non possono essere che queste tre. E cioè: può darsi che la classe lavoratrice, specie di fronte ad un contegno *a poigne* « antimarxista » del ceto borghese, più bravo a tenere testa alle complicazioni politiche che non a quelle dell'economia, si rassegni al suo destino e attenda sopportando con inerte eroismo gli stenti più crudeli la (salvo il tempo) certo « immancabile » ripresa.

Può darsi invece che la classe lavoratrice, essendo matura la sua ora storica (cosa difficile a diagnosticarsi *a priori*, ma neppure da escludere), senza troppo preoccuparsi nè curarsi di un eventuale, anzi probabile, peggioramento ulteriore delle sue condizioni materiali di vita, si sollevi e dia risolutamente un calcio a tutta la vecchia e tarlata baracca, come con somma sua gloria e discreto successo già fece la Borghesia nell'immortale '89 e relativo '93.

Può darsi infine che, *pro bono pacis*, gli attuali detentori del Potere accolgano certe parziali richieste di carattere democratico della classe lavoratrice, a ben guardare, oggi più che stagionate; quali, tanto per dirne qualcuna, la espropriazione della più o meno latifondista e aristocratica « proprietà terriera », una rappresentanza veramente « paritetica » del Lavoro nel governo degli Stati, nonchè altre riforme del genere, che se anche non possono relativamente ai tempi, già un po' avanzati, dirsi proprio radicali e risolutive, sono però in mancanza di meglio tutt'altro che disprezzabili. Anzi lo sono tanto meno qualora si ponga mente al non infondato sospetto che quegli elementi i quali oggi, in vari paesi d'Europa, si buttano tanto a corpo morto contro il « comunismo », probabilmente e in realtà cercano invece di fare argine proprio a quella modestamente e blandamente democratica « rivoluzione quarantottesca » e cioè assai meno che « bolscevica » da noi or ora prospettata ».

*

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA

Registriamo e segnaliamo, a titolo di riconoscenza e per incitamento, le volontarie oblazioni degli amici e simpatizzanti a favore delle attività culturali dell'A.N.S., dando un valore approssimativo o convenzionale alle donazioni di libri, opuscoli e periodici.

Milano - P. Locatelli (Libri)	L. 25
Milano - E. Altieri (Libri)	L. 100
Busto A. - N. N.	L. 38
Milano - R. Mauri	L. 4
Milano - F. Anzi e amici (Libri)	L. 25

LIBRI NUOVI

Le Corporazioni

Come sottosegretario, prima e poscia come ministro delle Corporazioni, l'on. Bottai è stato uno dei principali artefici dell'ordinamento corporativo fascista. Ora è uscito un volume di oltre 400 pagine, nel quale Giuseppe Bottai ha radunato il ponderoso bagaglio degli studii e delle esperienze maturate durante gli anni della costruzione. Fanno parte del volume i principali discorsi parlamentari, accademici e di propaganda pronunziati sull'argomento; come vi si trovano brani di interviste, articoli di giornali, spiegativi o polemici, scritti in diverse epoche, cioè tutto quello che può servire ad illustrare l'idea, le origini e le funzioni delle corporazioni. La prima parte è completata con la riproduzione dei discorsi del Capo del Governo sul Consiglio delle Corporazioni. Segue una seconda parte di carattere prevalentemente documentario in cui si trovano le relazioni ai disegni di legge, i riferimenti alla legislazione corporativa, notizie e chiarimenti sui risultati finora conseguiti, ecc. Il materiale, accuratamente scelto e intelligentemente collegato, costituisce una vera miniera di informazioni e cognizioni per chi ama studiare l'ordinamento corporativo.

Le Corporazioni sono state piuttosto il frutto dell'esperienza che non della dottrina. La legge del 3 aprile 1926 n.° 563 sulla disciplina dei conflitti collettivi, non le nomina, limitandosi a determinare (art. 3) la costituzione di organi di collocamento. Di Corporazioni si comincia a parlare negli articoli 41 e seguenti del R. D. 1° luglio 1926, che dà esecuzione alla legge; e infine si trova un più preciso riferimento nella dichiarazione VI della Carta del lavoro del 21 aprile 1927. Da questa legislazione iniziale sono usciti il Ministero delle Corporazioni e l'omonimo Consiglio. Quest'ultimo fu riformato con la legge 20 marzo 1930, ed è in seguito a questa riforma che ebbero vita le Corporazioni nazionali. In altri termini, le Corporazioni nazionali costituiscono le sezioni e le sottosezioni del Consiglio delle Corporazioni.

Sarà perchè noi siamo portati, per abito mentale, a semplificare, ma sta di fatto che nel rincorrere, attraverso le pagine del Bottai, le molte, le troppe argomentazioni portate innanzi per chiarire l'idea corporativa, non abbiamo potuto fare a meno di domandarci: « Perchè tanto sforzo di esegesi? » E allora ci siamo ricordati di un colloquio avuto qualche anno addietro con un industriale — fascista, naturalmente — il quale ci diceva a proposito del corporativismo: « L'ordinamento corporativo è roba per i giuristi, ed io che sono un tecnico ne capisco ben poco; tuttavia lo accetto perchè, in primo luogo, serve a togliere di mezzo gli scioperi, con vantaggio reciproco dei datori di lavoro e degli operai, e, secondariamente, perchè può ridurre gli attriti delle categorie imprenditrici, armonizzando le iniziative e incrementando la produzione ».

Orbene, noi confessiamo, ancora oggi, che non abbiamo mai capito l'ordinamento corporativo meglio di quel che non lo capisse l'industriale che diceva di non capirlo. Noi lo comprendiamo secondo la lettera delle leggi e il senso della storia. Siamo — lo abbiamo detto — dei semplificatori. Ma le istituzioni che hanno radice nella realtà della vita sono, per loro natura, di facile e immediata comprensione; e ciò anche perchè non sono mai interamente nuove ed originali.

Siamo lontani dal pretendere che le nuove generazioni conoscano del vecchio movimento libero anche ciò che è mal noto a molti degli anziani che vi hanno appartenuto; ma possiamo assicurare i giovani che un po' di corporativismo si è fatto in tempi già lontani, e principalmente negli anni compresi tra il 1907 e il 1911; sono tuttora viventi e vegeti uomini del mondo padronale i

quali potrebbero testimoniare circa l'azione svolta di comune accordo tra il C. E. della Confederazione Generale del Lavoro e il Comitato dell'Organizzazione Industriale. Collaborazione per determinati fini, e collaborazione svolta, naturalmente, alla luce del sole. Così, per esempio, i due comitati lavorarono d'accordo per combattere la disoccupazione e per sviluppare gli Uffici di collocamento; così ancora le organizzazioni operaie e padronali si trovarono d'accordo nell'approvare il testo definitivo del disegno di legge sulla Cassa di Maternità. Questo progetto era in cantiere da parecchi anni, ma i Governi esitavano a farlo approvare per tema di dispiacere all'una o all'altra parte, se non ad entrambe, come più spesso accadeva. Non appena fu reso noto l'accordo intervenuto, il progetto fu portato alla discussione e il ministro del lavoro, subito dopo il voto favorevole della Camera, comunicava telegraficamente alle due organizzazioni la lieta novella, compiacendosi dell'avvenuto accordo.

Questa collaborazione non è da confondersi con quella che si faceva nel Consiglio del Lavoro; qui si trattava di contatti liberi e diretti fra le organizzazioni. Una di queste riunioni attrasse persino l'attenzione di Giorgio Sorel, il quale ne tolse occasione per additarla come un esempio pratico di politica dei produttori fatta al di fuori dello Stato. Il Sorel, evidentemente, correva un po' troppo con la fantasia, ma però il fatto assumeva una certa importanza in un'epoca in cui non avveniva nulla di simile in nessun paese.

Piccole cose, — si dirà — corporativismo sporadico, limitato a poche questioni e praticato da un numero non eccessivamente grande di sindacati paralleli. Sì, piccole cose, che noi non amiamo ingrandire, e delle quali non avremmo parlato nemmeno questa volta, come non ne abbiamo parlato mai, se non si prestassero a spiegare froebelianamente il corporativismo, o almeno il nostro corporativismo.

* * *

Il corporativismo noi lo abbiamo sempre concepito come un inserimento dei Sindacati nella costituzione politica dello Stato. Il movimento sindacale è un prodotto insopprimibile della moderna società; esso viene tosto o tardi a trovarsi in conflitto con l'impalcatura politico-amministrativa del vecchio Stato, così da renderne necessaria la trasformazione e l'integrazione. A questa necessità parve piegarsi lo Stato fascista quando decise di riconoscere giuridicamente i sindacati, conferendo loro il diritto di rappresentanza nei corpi consultivi e legislativi dello Stato. Gli organi di collegamento, cioè le corporazioni, rendono permanenti e costituzionali quegli incontri dei sindacati paralleli che una volta erano privati ed occasionali.

Le attribuzioni non vengono qui prese in esame per brevità. Il fascismo si è preoccupato di eliminare gli scioperi, integrando le corporazioni con le magistrature del lavoro, ma lo stesso scopo lo avrebbe potuto raggiungere anche con altre procedure, come è avvenuto in altri paesi. Vogliamo dire che non si tratta qui di sapere se siano buone o cattive le disposizioni che conferiscono alle Corporazioni la facoltà di disciplinare l'inquadramento delle categorie, di dare pareri in materia sociale e di prescrivere norme per regolare i rapporti intercategoriali, ma se il Sindacato mantiene inalterata la sua natura di organo propulsivo nel sistema fascista. Noi lo dovremmo escludere. Ma vediamo che cosa dice a questo proposito il Bottai:

« Queste associazioni, collegandosi nazionalmente, si compongono un organo, la Corporazione, cui lo Stato conferisce la dignità e la potestà di organo proprio. E' lo Stato che concede qualche cosa, non sono le Associazioni che perdono un po' della loro funzionalità, come taluni sembrano temere. Sostenere che l'attività sindacale si mortifica in una Corporazione concepita come organo dello Stato, significa avere ancora, in pieno regime fascista, una ben curiosa concezione dello Stato. Il Sindacato si potenzia nello Stato; mentre, ieri, si armava contro lo Stato o gli concedeva graziosamente la propria collaborazione, a certe determinate condizioni. Qui sta tutta l'originalità del sindacalismo fascista: che lo Stato accoglie nella sua sfera di sovranità la funzione sindacale, senza annullarla e senza farsene sopraffare ».

Se davvero fosse lo Stato che cede qualche cosa alle organizzazioni, si avrebbe, logicamente, un istituto godente di una relativa autonomia. In altri termini, i Sindacati dovrebbero godere della completa libertà d'iniziativa e di autoconvocazione. Per non mortificare il Sindacato, bisogna lasciarlo muovere secondo le sue necessità e l'indole sua propria. Lo Stato che non voglia lasciarsi sopraffare dai Sindacati e non voglia, per un altro verso, sapraffarli, deve prenderli come sono. Così soltanto — a nostro sommesso avviso — lo Stato cede qualche cosa ai Sindacati.

Ciò sembra tanto più ragionevole se si pensa che il Sindacato non è obbligatorio nemmeno in regime fascista. Sono i cittadini, sono gli operai e gli imprenditori, gli impiegati e i tecnici, gli artisti ed i professionisti giudici esclusivi della convenienza o meno di costituirsi in Sindacato. Nella volontarietà dell'atto è implicita la coscienza di esercitare una funzione quale si addice a persone che sanno ciò che vogliono e non possono quindi essere trattate come pupilli o minorenni. L'operaio che si organizza mira a difendere i suoi interessi, il che implica il diritto di far conoscere le sue condizioni di lavoro e di esistenza, di parlare apertamente in cospetto dei padroni e dei reggitori, di recare il consiglio della sua diretta esperienza nei problemi sociali ed economici, di comportarsi, in una parola, nella sfera del suo diritto, come uomo che ha qualche cosa da insegnare, o almeno da indicare, a coloro che governano nell'economia e nella politica.

Nelle società moderne non è più concepibile lo Stato solo di fronte a tanti cittadini isolati. L'intelaiatura delle categorie professionali posta tra lo Stato e gli individui è un fenomeno spontaneo e progressivo. Senza la guida delle organizzazioni di interessi, lo Stato moderno sarebbe condannato al lavoro di Sisifo. L'esempio sopra ricordato della Cassa di Maternità è la riprova di questa verità assiomatica. La vita moderna, col groviglio dei suoi problemi sociali, economici e politici, obbliga lo Stato a distendersi sino a creare una democrazia economica. La collaborazione fra lo Stato e i Sindacati non è una cosa che si possa fare o non fare; è un'imperiosa necessità; ma la collaborazione presuppone l'esistenza di due organismi distinti e autonomi.

* * *

Ma ecco: noi probabilmente apparteniamo al novero di coloro che non hanno ancora capito lo Stato fascista. Eppure ci assiste la coscienza di aver fatto tutto il possibile per trovare nella magistrale opera del Bottai una plausibile spiegazione di questo Stato trascendentale, ma non ci siamo riusciti. Gira e rigira, l'iniziativa nel concetto fascista è tutta e soltanto dello Stato; il Sindacato non ha iniziativa di nessuna sorta. E si badi bene che noi non abbiamo mai creduto allo Stato senz'arte nè parte. Qualunque Stato avrà sempre un indirizzo politico e morale da far prevalere. Diciamo di più; lo Stato non sarà mai corporativo, imperocchè la produzione e i traffici sono una parte della vita, ma non tutta la vita. Tuttavia, la pretesa di adeguare ad una formula politica persino le associazioni in cui si entra per scopi non politici, è veramente eccessiva.

Facciamo punto. Ci siamo trovati in presenza di un libro fondamentale sulla dottrina del corporativismo fascista, di un libro a cui dovranno ricorrere tutti quelli che si interessano del problema dei rapporti fra lo Stato e i Sindacati; e quindi abbiamo voluto, — sembrandoci ancora il miglior modo di rendere omaggio al suo autore

— prospettare, e in sede puramente accademica, qualche obbiezione. Siamo però i primi a sapere che le nostre osservazioni non possono avere la benchè minima influenza sulla situazione di fatto. Ci è avvenuto di notare in questi anni che vi sono delle notevoli differenze di vedute fra gli stessi fascisti per ciò che riguarda l'economia corporativa, ma non ve ne sono affatto circa gli strumenti della economia. Il Corporativismo fascista è quello che è. Prendere o lasciare. L'ultimo e più decisivo argomento dei fascisti è che il fascismo è una rivoluzione. Ora, le rivoluzioni sboccano solitamente lontano dalla visuale dei contemporanei; e quindi la storia soltanto potrà dire se la rivoluzione sarà sboccata in una pagina di Plutarco o in una favola di Esopo.

R.

G. BOTTAI. « Le corporazioni » - Mondadori, Milano. L. 30.

INCHIESTE

La piccola proprietà coltivatrice del dopoguerra

Che la piccola proprietà coltivatrice fosse condannata a scomparire entro le bramose canne della grande proprietà terriera — per la propria inettitudine ad assimilarsi i nuovi portati della scienza e della tecnica agraria — era ormai pacifico non solo 40/50 anni or sono, quando il fenomeno poteva avere una parvenza di verità, ma anche di recente, dopo che lo sviluppo dell'economia agraria aveva rivelato tendenze diverse e il movimento sindacale dei lavoratori della terra andava determinando un processo di natura affatto opposto.

Chi non ricorda il quadretto suggestivo diffuso nel dopoguerra a migliaia di esemplari dalle organizzazioni dei lavoratori della terra? Da un lato il piccolo proprietario e la sua terra erano dipinti come il ritratto della miseria e della sterilità e dall'altro lato la grande proprietà colle sue macchine, i suoi opifici (i cui comignoli si profilavano alti sul lontano orizzonte) era raffigurata come l'espressione dell'abbondanza e della fecondità.

Nella realtà il quadro era un po' diverso.

Eravamo già nel 1925 quando uno dei maggiori studiosi di problemi sociali dava per sicura la scomparsa a breve scadenza dei ceti medi; e chi scrive, per sostenere una tesi alquanto diversa sulle colonne di « *Critica Sociale* », per poco non fu accusato di eresia marxista.

Si opponeva allora che quantunque il processo di sviluppo delle forme di produzione agraria si fosse rivelato, nell'esperienza concreta, non conforme al processo di sviluppo delle forme di produzione industriale, pur tuttavia era necessaria, si affermava, « una più copiosa raccolta di esperienze, di dati, di cifre » per la soluzione di questo problema.

Una recente inchiesta promossa dall'Istituto Nazionale di Economia Agraria sulla piccola proprietà coltivatrice formatasi nel dopoguerra, deve ritenersi all'uopo decisiva (1).

La direzione di questa inchiesta venne affidata ad un noto cultore di scienze agrarie, il prof. Giovanni Lorenzoni, il quale, allo scopo di facilitare il compito agli inquirenti e per avere contemporaneamente una certa uniformità nei dati raccolti, per la loro elaborazione, compilava una « *Introduzione e Guida* » interessantissima che fa parte delle pubblicazioni dell'Istituto suddetto e ha fornito la trama e l'ordito per le monografie che sono state finora pubblicate, fra le quali abbiamo scelte quelle che riguardano l'Emilia, le Marche, la Toscana e la Lombardia.

Il dott. Osvaldo Passerini ci fornisce scarse informazioni sulla entità di questo processo di formazione della p.p.c. post-bellica nella sua inchiesta sull'Emilia e le Marche. Prima della guerra, osserva — e l'osservazione vale per tutte le regioni — non era sufficiente il lavoro dell'intera vita di un uomo, occorrevano più generazioni tutte tenacemente protese verso lo stesso fine e chi giungeva alla piccola proprietà era un'esigua schiera di uomini, le cui doti morali e le qualità tecniche non comuni si erano venute sempre più affinando di generazione in generazione, attraverso una lotta diuturna.

Durante e dopo la guerra, in alcuni comuni dell'Emilia la p. p. ha quadruplicato la superficie che occupava avanti il conflitto; così in alcune zone del Basso Bolognese la p. p. rappresentava il 3 % circa della totale superficie agraria e forestale, mentre il suo numero indice è passato da 100 a 376; in alcune zone della provincia di Ravenna il numero indice è passato da 100 a 330. Anche nelle Marche, nel giro di pochi anni, vale a dire dal 1920 al 1926 la p. p. c. compiva un progresso tale che avrebbe richiesto, in condizioni normali, qualche decennio. Nelle Marche come nell'Emilia sono d'ordinario i coloni che acquistano il podere da essi prima lavorato in qualità di mezzadri. Sono anche di frequente i braccianti che acquistano il pezzo di terra sufficiente per costruirvi la casa, impiantarvi l'orto e coltivarvi qualche pianta primaverile.

Per la Toscana, il dott. Mario Bandini sulla base delle indagini eseguite stabilisce, con larga approssimazione, che il terreno guadagnato dalla piccola proprietà autonoma si aggira intorno ai 30.000 ettari. In alcuni comuni di pianura della provincia di Firenze, nei quali la p. c. c. occupava nell'anteguerra il 5 % della superficie agraria e forestale, essa vi occupa oggi il 50 %. Anche in questa regione chi ha accelerato il processo di formazione della piccola proprietà sono stati i maggiori risparmi accumulati dai contadini in conseguenza del rialzo dei prezzi dei prodotti agricoli.

Maggiori cifre e informazioni ci fornisce nella sua monografia il dott. Raffaele Rossi sulla Lombardia e più precisamente su quell'ampio territorio degli altopiani lombardi che trovansi tra il Ticino e l'Adda e fra le Prealpi e i canali della Martesana e Naviglio Grande. « In questa zona — è l'a. che scrive — si è avuta una rivoluzione mercè la quale il popolo di un vastissimo territorio conquistava la proprietà di quella terra che coltivava e agognava da secoli. Mentre molti Paesi di Europa si trovarono di fronte a impreveduti problemi di distribuzione della proprietà fondiaria, e, per risolverli, dovettero profondere energie immense, istituendo dei ministeri per la riforma fondiaria, nell'Alto Milanese si compiva, quasi all'insaputa di tutti, una delle tante pacifiche rivoluzioni alle quali l'Italia, in tanti secoli di storia, ebbe occasione di assistere... » e mercè la quale gli ultimi pronipoti dei primi proletari furono condotti nelle case dei non rimpianti padroni. Nella Brianza la p. p. post-bellica occupa almeno 18-20.000 ettari, cioè dal 36 al 40 % della superficie agraria e forestale; il 60 % se si tien conto di tutta la p. p.; nell'Altopiano Milanese irriguo occupa almeno 20.000 ettari, cioè il 50 % della superficie agraria e forestale, nonostante, già prima della guerra, alla colonia fosse subentrata la conduzione diretta con grandi corti, unica stalla e unico fienile; nell'Altopiano Milanese asciutto, zona prevalentemente industriale, la p. p. post-bellica — la cui superficie è in prevalenza da uno a due ettari — occupa oggi 30.000 ettari cioè il 41 % della superficie; nel Varesotto 10.000 ettari, il 31 %; nel Basso Varesotto, dove già prima della guerra esisteva la p. p. ed erano oramai poche le grandi aziende frazionate, vi conquistava da 4 a 5.000 ettari; e nel Comasco circa 10.000 ettari; con un totale, in tutta la zona studiata, di 90-95.000 ettari cioè dal 38 al 40 % della superficie agraria e forestale.

Quella pena di Tantalo a cui i lavoratori sembravano condannati coll'inibizione della terra, i cui prezzi la rendita fondiaria regolava con diabolica arte, secondo il Loria, e a proprio talento, avvicinandoli all'agognato possesso senza mai permettere di afferrarlo; quella condanna che sembrava dovesse pesare eterna sul destino del proletari, è dunque oramai stornata dal loro capo. Col progredire della tecnica e l'intensificarsi dell'agricoltura, l'azienda agraria si restringe, quasi per aderire ai bisogni, al desiderio, alle aspirazioni dell'unità famigliare colonica.

Si pensava un tempo che la p. p. potesse resistere e prosperare solo in determinate zone nelle quali si presentava come la sola possibile forma di conduzione dell'impresa, ma in Toscana, nell'Emilia e in tutta la Valle Padana, proprio in quei terreni che si riteneva possedessero tutti i requisiti per costituirvi l'ideale della

grande azienda rurale industrializzata, ivi la grande impresa va dissolvendosi per far posto alle piccole unità poderali.

Tutti gli autori delle monografie citate sono concordi nell'affermare che la piccola proprietà prebellica o postbellica è viva e vitale, che sono rare le retrocessioni, e che costituisce in molte zone un elemento di progresso agrario.

In molte parti dell'Emilia « il piccolo coltivatore ha letteralmente ricoperto ed ombreggiato il proprio campo colla vite »; in provincia di Parma le colture orticole ed industriali che richiedono molta mano d'opera, diligente ed interessata, hanno potuto avvantaggiarsi come tutte le colture altamente attive; solo nella frutticoltura romagnola il piccolo proprietario lavoratore si è lasciato sopravanzare dagli agricoltori più intraprendenti.

In Toscana essa offre esempi di miglioramento agrario laddove esiste una agricoltura povera ed estensiva. « Nelle colture attive — scrive il relatore — può ancora molto diffondersi e molti giovamenti avrà la Toscana dalla sua diffusione. La frutticoltura, la produzione delle uve da tavola, degli ortaggi, delle primizie e in generale dei prodotti ricchi da esportazione, si conciliavano mirabilmente con la p. c. c. ». In questa regione, come nell'Emilia, dove la piccola proprietà coltivatrice trovasi a fianco la tipica fattoria toscana o la tenuta romagnola o emiliana costituite di più poderi a mezzadria aventi un'unica direzione e un unico centro, che possono quindi utilizzare i vantaggi della grande è contemporaneamente della piccola impresa famigliare, ivi la p. p. c., per il proprio isolamento, si trova in condizioni di inferiorità.

Per sopperire a queste sue deficienze, si invoca da questi studiosi il correttivo della cooperazione.

Per la Lombardia il dott. Rossi osserva che il piccolo proprietario, non più vincolato alla terra da un percario contratto di affitto, non più costretto a conservare all'azienda la fisionomia che gli imponeva il contratto stesso, ma costituendo ormai con la sua terra una cosa sola, dimostra una cura assai maggiore del proprio fondo, non considerato più come un bene da sfruttare, ma come un bene da migliorare per i propri figli. Egli registra in questa zona un aumento nella quantità di bestiame allevato nelle aziende autonome ed una trasformazione in orti nelle aziende particellari.

In tempi di crisi come l'attuale, eravamo soliti sentire i lamenti, specialmente da parte di grossi e medi proprietari, per le condizioni della piccola proprietà che correva verso la sua rovina. Oggi non più.

A differenza di tutte le forme di produzione capitaliste, le quali hanno dissociato i lavoratori dagli strumenti del loro lavoro e corrono alla deriva, la piccola p. c. resiste mirabilmente alla crisi attuale. Riducendo al minimo le sue spese, sobbarcandosi ad un maggiore lavoro, il piccolo proprietario offre limiti di resistenza formidabili pur di restare attaccato, come Prometeo, allo scoglio del suo dolore. La leggendaria aquila che gli divora il cuore è costituita, per molte zone montane, da aliquote troppo alte di imposte e sovrimposte fondiarie, che occorrerà proporzionare allo scarso rendimento del lavoro su quei terreni per evitarne lo spopolamento; ma se la rendita fondiaria ha avuto buon gioco nei riguardi delle forme capitalistiche, cioè del profitto, non sembra destinata ad eguale fortuna nei riguardi del lavoro.

Non si deve affermare con questo che la p. p. c. possa costituire domani la sola forma di produzione agraria; sarà certamente una delle forme più produttive, quando saprà unirsi in quelle associazioni cooperative che tutti gli studiosi di economia agraria consigliano, perchè avrà allora soddisfatte le ragioni tecniche ed economiche dell'impresa e le esigenze spirituali dei lavoratori della terra.

B. Riguzzi

---

(1) **Pubblicazioni dell'I. N. di Economia Agraria** - Concessionaria per la vendita: Soc. An. Treves-Treccani-Tumminelli Milano-Roma.

Punti di vista sul tema della "giornata sociale,,

Socialismo e Cristianesimo

Ancora non è possibile concludere, perchè il concorso degli appassionati alla discussione del tema interessante si è allargato. Diamo perciò il sunto di altre risposte giunte, ripromettendoci di esaurire la serie nel prossimo numero, e di passare poi (riferendo il pensiero di un giovane amico studioso) alla chiusura del dibattito in sede di consultazione-referendum.

X.

« Nati 19 secoli or sono, fra tanta disuguaglianza materiale e sopratutto spirituale, saremmo stati Cristiani e con Colui che predicava una uguaglianza religiosa in contrapposto del paganesimo: lasciando impregiudicata o, meglio, ammettendo tacitamente il susseguirsi di un'altra fase storica reclamante l'uguaglianza economica.

Mazzini, non molto tiepido verso i socialisti, così nel 1832 ci parlava: « Checchè ne sia, e finchè la rivoluzione dei nuovi destini non si affacci al mondo, conviene non obliare che il cristianesimo ha profferito primo la parola d « uguaglianza », madre della libertà — che primo ha desunti i diritti dell'uomo dalla sua natura inviolabile — che primo ha schiusa una via alla relazione dell' « individuo » colla « umanità », cacciando nella « fratellanza » il germe dell'associazione ». Sintetizzando, il cristianesimo è tale solo attraverso una « associazione » di « uguaglianza ».

L'esaurirsi o il completarsi del Cristianesimo col Socialismo ci porta alla conclusione che gli interpreti del primo abbinato a dogmi derivanti dal principale, di fronte all'incalzare del Progresso devono riportarsi alle origini per forza e revisionare le loro prime convinzioni; di conseguenza ecco sorgere le associazioni cristiano-sociali e il loro sempre più accentuato spostamento a sinistra; ecco le pastorali socialisteggianti dei gerarchi chiesastici (non solamente cattolici e non da oggi soltanto); ecco l'adesione di gruppi compatti di lavoratori cristiani al programma socialista-cristiano. (E' un gioco che alla Chiesa è sempre riuscito per tanti secoli, in tante occasioni. Non ha forse la Chiesa conciliato ben altri assurdi, il sistema copernichiano...; e la Genesi? Ma giuochi di tal genere sono caduchi di fronte al diffondersi dell'alfabeto...).

I partiti antimarxisti si erigono a paladini della « religione » cristiana ad onta del loro paganesimo ed anticristianesimo. Io direi non della « religione » ma del « clericalismo ». Ed è naturale.

Dalla Russia ci giungono notizie sulla lotta ateistica. Ma sono esse obiettive? E la Russia tende proprio all'ateismo o non piuttosto verso una corrente nuova di più alta cultura spirituale?

Il ricercare la lotta con quelle forme e nei modi acquisiti dalla civiltà è un contributo che noi portiamo alla civiltà stessa. Il comprimere l'avversario è un ritardare la sua morte spirituale, anche se è fatto per un fine nobile quale quello dell'accumulo di beni, legge d'ogni progresso. Ad attenuare la condanna all'affermata repressione violenta dei comunisti contro la cosidetta « oppiosi clericale e religiosa » purtroppo stanno molti cattivi esempi storici datici dalla Chiesa, le sue intolleranze, le sue inquisizioni, i suoi roghi. Questa è l'unica attenuante che noi, aviolenti, possiamo trovare a favore dell'energica propaganda ateistica svolta in quella Russia che fu teatro di ben altre repressioni senza che esse fossero benchè minimamente giustificate ed avessero alcuna risonanza ».

E. R. - Novara

XI.

« Credo che non convenga inserire il problema religioso nella trattazione del problema sociale, allorquando si abbia di mira il raggiungimento di una finalità pratica (e cioè una determinata riforma di istituti economici o politici in una collettività già in possesso di un'organizzazione giuridico-politica). Devesi lasciare il problema religioso all'individuo.

D'altra parte, uno che si professa e che agisce perfettamente, ma esteriormente, da cristiano può essere un perfettissimo filisteo (stare quindi alla larga); mentre uno che si professa ateo può essere religiosissimo, poichè il suo ateismo è semplicemente l'espressione della sua insoddisfazione rispetto alle religioni « esistenti » e rivela l'esigenza di una religione superiore alle religioni medesime.

Non credo neppure che il cristianesimo, come può essere pensato e sentito dai migliori cristiani, possa essere la religione più adatta per la cosidetta spiritualizzazione della concezione socialista. L'espressione massima del cristiano è il « santo », è l'eremita, è l'anacoreta; spiritualmente abbiamo un fatto di iperindividualismo che contrasta recisamente coll'esigenza della vita sociale, corporativa, della vita di « massa », che deve essere sentita profondamente dal socialista. Certe forme di paganesimo si accordano assai meglio colla idealità socialista, fatta carne, e cioè fatta realtà, che non l'idealità religiosa del « Cristo » (assai vicina all'anarchismo!).

Credo che sia necessario guardare attentamente all'esperimento russo, per trarne degli utili insegnamenti per l'organizzazione della nostra società occidentale; ma ho un fiero dubbio che l'insegnamento maggiore che ci potrebbero dare i russi debba essere precisamente quello di « non fare » quello che loro « hanno fatto » o « tentano di fare ».

« Il russo » (comunista o meno) è ancora nella fase primitiva dell'esperimento della società civile; e sente e pensa e agisce da primitivo. Grandi speranze, vastissimi programmi rinnovazioni *ab imis fundamentis;* in altri termini, è un invasato dello spirito dell'Apocalisse! Ma farnetica. Bisogna cercare l'unità nella varietà, l'armonia delle diversità, e non la monotona livellazione spirituale, sia pure nel nome del cristianesimo. Berdiaeff non mi pare immune da questo contagio, dico «contagio».

Noi europei occidentali dobbiamo perderci meno nelle discussioni (l'inglese è il popolo che fa meno filosofia di tutti gli altri, ma che ha saputo costruire più di tutti gli altri); un pizzico di scetticismo, un pizzico di relativismo, un pizzico di diffidenza di fronte ai magni programmi non solo non guastano, ma sono necessari.

Che il comunismo russo si opponga al cristianesimo mi pare, poi benissimo spiegabile anche con considerazioni pratiche e cioè di opportunità politica, oltre che col sentimento che devono avere i comunisti, di essere loro i veri « redentori » dell'umanità, ecc. ».

P. C - Milano

XII.

« Io, pure rispettando tutte le opinioni sinceramente professate, pur trovando assurdo quell'erigersi violento di certi estremisti dei vari partiti contro la religione (tutte le religioni), o contro gli uomini che apertamente le professano, non ho mai ritenuto, nè ritengo, che il socialista abbia bisogno di ricorrere alla religione per formarsi una coscienza morale, per avere sviluppato in pieno il senso della giustizia e del rispetto che si deve ai propri simili.

In parole povere: io nón credo che la religione possa comunque giovare al movimento socialista; perchè nulla, fino ad oggi, proprio nulla (se non si voglia dar troppa importanza a pochi uomini che in questi ultimi tempi credono di poter conciliare i loro sentimenti religiosi colle idealità socialiste) sta a indicare che la Chiesa di Roma abbia mutato il suo atteggiamento nei confronti del socialismo. Oggi come ieri, come sempre, la Chiesa di Roma è coi potenti della terra, senza troppo curarsi se costoro siano o non siano ligi ai principi fondamentali del cristianesimo.

Del quale cristianesimo (piaccia o non piaccia ai denigratori delle idealità socialiste) il socialismo è sempre stato impregnato. Per me il cristianesimo è tutto riassunto nella famosa formula: « *Non fare agli altri...* ». Nulla io mi sento di negare *a priori;* e perciò ammetto che il cristianesimo abbia a suo tempo lottato, più o meno blandamente, per l'abolizione della schiavitù. Ma affermo che, per la redenzione morale e materiale delle classi diseredate, ha fatto più il socialismo in cinquant'anni di battaglie nel campo sindacale e politico che non il cristianesimo in venti secoli di predicazione morale.

In conclusione: se ci sono dei cattolici che si sentono di poter lavorare accanto e d'accordo coi socialisti, ben vengano e sarebbe stoltezza il tentare di impedirlo, come sarebbe altrettanto stolto l'affermare che un socialista non è più tale per il fatto che il di lui spirito si è orientato verso una religione professata. Ma, per carità, non si dia troppa importanza a codeste cose e, sopratutto, non si tenti di far deviare il movimento socialista dal suo giusto binario; poichè, quali che siano le affermazioni in contrario, od i nuovi nomi che si vogliono affibbiare, la lotta di classe è ben lungi dall'essere morta ».

A. D. - Genova

FANTASIE ?

Le rotaie agli aeroplani

Più ci penso e più mi convinco che quest'assurdo in linea logica, un giorno diventerà realtà in linea pratica. Immaginate: *le rotaie agli aeroplani.* C'è da scoppiar dal ridere! Ma se ponete un binario sul quale obbligate a scorrere gli aeroplani, voi annullate automaticamente la massima parte del beneficio, dei vantaggi dell'aviazione! Assurdo, pazzia..... Sugli altri mezzi di comunicazione, a prescindere dalla velocità elevata, il vantaggio dell'aeroplano è quello di potere volare a suo capriccio, a destra o a sinistra, in alto o in basso, come vuole; di non essere costretto a muoversi entro binarii o limiti stabiliti come accade per tutti gli altri mezzi di trasporto. Se togliete all'aeroplano la libertà di movimento, se lo assoggettate ad un percorso segnato da limiti invarcabili, è finita! E' doloroso, ne convengo, eppure io non riesco a concepire uno sviluppo grandioso della aviazione senza rotaie. Potranno continuare a volare gli aeroplani a loro capriccio finchè il loro numero si mantiene entro certi limiti, oltre non più.

Non ridete, per un momento. Riflettete. Il giorno in cui, *uno*, invece di possedere una bicicletta possederà un aeroplano.... Niente! Fin che è uno, fin che son cento — concedo — fin che son mille... Ma il giorno che *tutti* coloro che possiedono una bicicletta possederanno un aeroplano; quando a Milano ci saranno centomila, duecentomila possessori di aeroplani: mi sapete dire, voi, come potranno marciare senza rotaie i velivoli? E senza il pericolo, divenuto certezza, che i velivoli si scontrino e caschino sulla testa dei pedoni (i vili pedoni) e in questo caso anche degli stessi autisti (divenuti vili a lor volta)?

Le rotaie agli aeroplani!

Silenzio un minuto: un minuto soltanto! All'apparire delle prime automobili, chi mai avrebbe pensato di stabilire delle segnalazioni per regolare il traffico, chi mai avrebbe pensato che nelle grandi città si sarebbe dovuto stabilire un *senso di marcia,* chi mai avrebbe pensato alle segnalazioni luminose, ai vigili che regolano il traffico e a quelle vere e proprie rotaie che sono le autostrade? Nessuno! Eppure un inconveniente c'è in tutte queste regolamentazioni. Basti pensare che un automobile, per attraversare Milano, ci mette molto più tempo che non a percorrere 50 Km. di strada libera da impacci « regolamentatori », per formarsene una chiara idea. Eppure, oso sperare, non ci sarà nessuno che avrà la dappocaggine di gridare *raca* contro le regolamentazioni del traffico autistico. Poichè ognuno avverte che le noie della regolamentazione sono cosa trascurabile di fronte alle catastrofi che produrrebbe la anarchia circolatoria. Segno è che l'evidenza delle cose ha indotto a ragione. E quelli che dicono di no sono degli scavezzacolli.

Le rotaie per gli aeroplani!

. . .

Così in economia. Liberismo. Libertà di produrre quello che si vuole, di girare il mondo (facendo girare i prodotti) come si vuole, rompersi il collo come piace a chi se lo vuol rompere.... Ideale bellissimo, seducentissimo, da levarci tanto di cappello.

Il mezzo più svelto, più economico del produrre. Chi arriva, arriva; chi si arresta a mezza strada è segno che non ha muscoli ben allenati; chi si spezza le gambe peggio per lui. Un altro proseguirà il cammino. Selezione. Vittoria dei più forti, dei più svelti, dei più attrezzati. Una gara sportiva nel produrre e nello smerciare. E' bello, meraviglioso! Non c'è che dire. Fin che i concorrenti sono pochi e il mondo è grande fino all'infinito. Tutto bene, nulla da dire. Libertà per tutti, di vendere e di svendere se occorre; anche lo svendere, alle volte, può essere un mezzo di propaganda, una caparra sul futuro: *dumping.*

Le rotaie per gli aeroplani: pazzia!

Ma viene il giorno che il mondo i restringe, che le zone di influenza... sono influenzate dal concorrente, che la macchina che vomitava cento di prodotti vomita mille e ancor più mille. Qui è la crisi, che non sempre si risolve col deprezzamento delle merci e conseguente maggior riassorbimento da parte del consumo, fino a che il

mercato ritorna in equilibrio. Talvolta si risolve (illusione anche questa: tragica illusione!) colla guerra. Come nel 1914. Non bisogna mai dimenticare che la grande guerra è scoppiata al limite (quale sarebbe stato il vero limite se la guerra non fosse scoppiata?) di una crisi che durava da circa tre anni.

Gli aeroplani della produzione ingigantiscono e si moltiplicano, il cielo è coperto di velivoli che trasportano merci. Si scontrano, si urtano, capitombolano, riempiono le strade di vittime. Intervengono gli Stati: elevano barriere, regolamentano, disciplinano gli scambi. Il cielo si fa rado, gli aeroplani passano disciplinati. Di sotto hanno le rotaie, ideali soltanto; ma di effetto come fossero reali. Il commercio circola molto più lentamente.

Le rotaie per gli aeroplani!

Se il commercio fosse libero, se non ci fossero dogane, se non ci fossero barriere, se, in fin dei conti, non avessero posto le rotaie agli aeroplani, la crisi cesserebbe come d'incanto? Modestamente io penso che si scambia causa con effetto. Le barriere, le dogane, le rotaie agli aeroplani, non sono la causa ma l'effetto della crisi. Che il provvedimento non sani il male, nel modo in cui il provvedimento è preso, d'accordo. Che peggiori il male, d'accordo. Ma che si possa tornare indietro, d'un colpo o gradualmente, alla completa libertà di produzione e di commercio: ecco ciò che io non credo. Ecco la ragione del mio tormento.

Si prenda il mondo come si vuole, allo stato raggiunto (e più ancora quello che certamente raggiungerà con la *tecnocrazia*, per usare una parola nuova che indica lo sviluppo infrenabile della tecnica produttiva) dal *macchinismo*, non è più possibile pensare ad una economia nel senso classico del liberismo commercialistico e produzionistico. Bisogna incominciare a pensare che il liberismo, al quale ci inchiniamo per tutto quello che di bene ha fatto nel passato, è ormai superato. E a discutere, come in qualche autorevole rivista è stato recentemente discusso, se sia stata la guerra a distruggere le condizioni di vita del liberismo o se, piuttosto, non sia da imputare la stessa guerra allo sviluppo accelerato della *tecnocrazia*, la quale, prima di vomitare palle di cannone, aveva già vomitato tanti prodotti mercantili sul globo da determinare l'urto armato dei capitalismi concorrenti.

Se ciò risultasse all'esame, ci sarebbe da concludere che la crisi non potrà essere risolta che... ponendo le rotaie agli aeroplani della economia mondiale.

* * *

Oggi si soffoca, non v'è chi lo neghi. Ma questa soffocazion non deriva già dalla crescente « regolamentazione » degli scambi e dal sempre maggiore « intervento » dello Stato nella « direzione » della economia: necessaria regolamentazione e necessario intervento; ma per il fatto che tutto ciò procede non già all'aria aperta di sempre più larghe e pacifiche intese fra gli Stati, ma in un sempre più accentuantesi « imbozzolamento » delle economie in sempre più ristrette cerchie nazionali. Ecco la ragione della soffocazione. Ma ove si immagini una regolamentazione a larga base continentale (il continente è oggi il dato minimo che la economia tecnocratica esige per il suo vivere), si vede subito come la regolamentazione diventa il presupposto di un qualunque ordine produttivo, che non sia anarchia; ed anarchia, ch'io mi sappia non è mai stata ordine, specie in materia economica.

Abbiamo detto continente, per indicare il gradino primo nella scala delle intese. Tra continenti e continenti ci vogliono ancora dei raccordi, affinchè tutto si muova con agio e snellezza in un ordine disciplinato. Inutile: raccordi, rotaie, direzioni prestabilite. Non si esce. Se no è ancora la guerra. E dopo la guerra, daccapo. Bisogna persuadersi che, specialmente in economia, non si potrà più tornare ai tempi dell'iniziativa libera, incontrollata dei singoli, se pure questa iniziativa — nel senso della libertà — ci sia mai stata; poichè propendo a credere che anche la libertà economica dei bei tempi andati fosse più apparente che reale. Ma questo è un altro discorso...

Carlo Azimonti

OSSERVATORIO

Disarmo generale e collaborazione europea

La molto tesa situazione internazionale, per l'incapacità a concludere in cui si era posta la Conferenza del disarmo, è stata allentata dall'energico ed appassionato intervento di Mac Donald e dalla presentazione del suo progetto di riduzione e limitazione degli armamenti.

Il progetto Mac Donald (al quale ha dato esplicita ed incondizionata adesione il rappresentante del Governo italiano nella discussione in sede di Commissione generale a Ginevra) affronta le questioni capitali: a) della sicurezza, b) del disarmo, c) della guerra chimica, d) delle disposizioni diverse, e) della parità di diritti. Per la « sicurezza » si integra il vincolo morale del patto Kellogg col diritto della « consultazione » in caso di conflitto, a richiesta delle Nazioni firmatarie. Il « disarmo » è previsto come riduzione della ferma, limitazione o precisazione degli effettivi per tutti gli Stati, limitazione del calibro delle artiglierie anche per le navi da guerra, e col richiamo al Patto di Londra (da riesaminare nel 1935) per la limitazione degli armamenti navali, l'abolizione del bombardamento aereo, e la precisazione per Stato degli aeroplani di guerra consentiti. La «guerra chimica» incendiaria e batteriologica è vietata. Durata della convenzione per cinque anni, con altra Conferenza per ulteriori riduzioni al suo termine e con una Commissione permanente di esecuzione e di preparazione. La « parità dei diritti » ripristinata per la Germania, l'Austria, la Bulgaria, l'Ungheria.

Questo « progetto Mac Donald » che può essere, nel presente momento, una soluzione positiva e soddisfacente, riceve una luce ancora più evidente dall'incontro che, a Roma, Mac Donald e Simon ebbero col Capo del Governo italiano, e da ciò che viene definito il « piano Mussolini » per l'accordo a « quattro » europeo. Non si conoscono i termini del « piano » che il Capo del Governo italiano ha sottoposto al « premier » inglese e che questi ha così calorosamente illustrato ed appoggiato nel suo discorso informativo alla Camera dei Comuni. Ma per quel poco che è trapelato dalle induzioni e indiscrezioni dei giornali, esso contirrebbe questi punti principali.

1) *una convenzione per* dieci anni, *rinnovabile per altri dieci, salvo che venga denunziata da uno dei firmatari;* 2) *la Gran Bretagna, l'Italia, la Francia e la Germania, si impegnano a collaborare per il* mantenimento *della pace;* 3) *la* convenzione *è* aperta *ad altre Potenze, che però non potranno diventare membri attivi della coalizione;* 4) *gli obblighi assunti dalle quattro Potenze firmatarie sono di due ordini:* a) *le dette Potenze dichiarano che, conformemente alle previsioni del Patto della Società delle Nazioni, la questione della* revisione dei trattati di pace *potrà essere sollevata;* b) *la Francia, la Gran Bretagna e l'Italia riconoscono che nel dicembre scorso l'*uguaglianza di statuto militare *fu accordata, come principio, alla Germania, e dichiarano che il momento è venuto di dare pieno effetto a questo principio; l'Austria, la Bulgaria e l'Ungheria, riveranno un trattamento identico;* 5) *le quattro Potenze si sforzeranno, al di fuori dell'Europa, e in materia di faccende coloniali, di seguire una* linea di condotta comune.

Il « piano italiano », obiettivamente considerato, è così importante che veramente nessuno oserebbe contrastarlo o negligerlo a priori. Ma si spiegano le reticenze e le lentezze di alcune Nazioni: derivino esse da preoccupazioni legittime oppure da negazione interessata ed immodificabile. Perciò appunto ogni precipitazione ed ogni affermazione imperativa può essere cagione, se non di insuccesso, di notevole ritardo nella indispensabile evoluzione dello spirito pubblico di non pochi Stati.

Non una volta soltanto è stato auspicato, qui, l'accordo cordiale e comprensivo delle « quattro » grandi Potenze europee: Inghilterra, Italia, Francia, Germania, come il solo modo per fare speditamente camminare la politica di proficua ricostruzione in Europa e per pro-

muovere il migliore assestamento anche negli altri continenti. Senza sforzo pertanto auguriamo si costituisca il « Direttorio » permanente delle quattro Potenze, nel quadro di un accordo con tutti gli altri Stati del continente che potrebbe anche esprimersi in una vera « Unione europea » muoventesi nell'orbita della universale Società delle Nazioni. Gli accordi regionali o continentali risolvono più presto e concretamente le questioni locali di ordine territoriale.

Si veda, ad esempio, come anche il Perù abbia fatto il gesto protestatario di lasciare la sede della Lega ginevrina perchè invitato, come già il Giappone, a ripristinare la situazione di rispetto territoriale (nella zona di Leticia sul Rio delle Amazzoni) precedente all'incursione armata ed al conflitto colla Columbia. Tanto che, probabilmente, sia pel conflitto Perù-Columbia, sia per la vera « guerra » Bolivia-Paraguay pel Chaco, più efficace si dimostrerà l'intervento pacificatore « vicino » degli altri Stati Sudamericani che non il richiamo della « lontana » e troppo universale Società delle Nazioni.

Che l'Europa, sotto il controllo e l'impulso dei « Quattro », si metta a risolvere da sè e con spirito di vera pacificazione e giustizia le molte questioni territoriali e politiche che la dividono ed inizi un programma costruttivo di lavori, di comunicazioni, di coordinamento economico, giova e non nuoce ai compiti ed alla vita della Società delle Nazioni. E altrettanto dicasi per il Sudamerica, il Centro America, ed anche l'Estremo Oriente Asiatico.

Una cosa però occorre per riuscirvi: assoluta buona fede, nonchè fervida (più silenziosa che chiassosa) costanza. Il disarmo reale, nelle armi e negli spiriti, è legato all'accordo politico positivo delle Nazioni europee soprattutto. Il progetto inglese pel disarmo *ed il* progetto italiano per l'accordo europeo, *possono e debbono costituire un piano solidale per avviare i rapporti internazionali sulla via dell'« onore » e della « giustizia ».*

ORIENTAMENTI SOCIALI

Prospettive sindacali in Francia ed in Germania

Nel breve periodo in cui fu a capo del Governo di *Francia*, Paul Boncour (del quale sono state riprodotte qui le manifestazioni favorevoli all'inserimento del fenomeno sindacale nel tessuto giuridico-costituzionale dello Stato) ha presentato un progetto cosidetto di riforma del « *Consiglio nazionale economico* » che è utile conoscere nei punti essenziali. L'ordinamento che il progetto Boncour prevede riposa, fondamentalmente, sulle delegazioni delle organizzazioni sindacali.

Alla base sono i « *gruppi professionali* » (37 in tutto) i cui membri (6) sono designati (3-3) dalle organizzazioni più rappresentative dei lavoratori e degli imprenditori. I gruppi professionali (che potrebbero equipararsi a delle « corporazioni di categoria ») sono concentrati in « *sezioni* » del Consiglio per le branche dell'*industria*, dell'*agricoltura*, del *commercio*, dei *trasporti*, delle *banche*, dei *servizi pubblici*, ecc. (corrispondenti alle « sezioni-corporazioni di settore »).

Come i « gruppi professionali » agiscono nell'orbita delle « sezioni », così queste agiscono nell'orbita del « Consiglio nazionale economico », sotto la direzione di una « Commissione permanente », nominata dalle « sezioni » stesse, che corrisponderebbe al nostro « Comitato corporativo centrale ».

Il gruppo professionale, per incarico della sezione alla quale appartiene, o di propria iniziativa, a richiesta di qualsiasi organizzazione professionale da lui rappresentata, esamina le questioni e le vertenze che interessano la sua professione, come, ad esempio, la applicazione del regime delle ore straordinarie e del riposo settimanale, la compilazione di regolamenti-tipo di fabbrica riguardanti la sicurezza, l'igiene, gli orari, le ferie, i sistemi di salario e, in maniera generale, l'organizzazione del lavoro. Al gruppo professionale appartiene l'elaborazione e l'esame dei contratti collettivi e la loro generalizzazione.

La sezione coordina i lavori dei gruppi che la compongono e regola i disaccordi che possono sorgere in seno ad essi. Studia le questioni che le saranno rinviate dalla Commissione permanente e può essere incaricata di esaminare qualunque questione che interessi la sua branca di attività economica. La sezione deve specialmente raccogliere le statistiche e la documentazione riguardante la produzione e i prezzi, promuovere e coordinare ogni iniziativa che abbia per scopo il perfezionamento dell'apprendistato, l'organizzazione razionale della produzione, gli scambi e i servizi, conoscere tutti gli accordi interessanti il suo parere su qualsiasi richiesta di modificazione delle tariffe doganali o dei contingentamenti.

L'assemblea generale del Consiglio si compone di 196 membri effettivi e 148 supplenti. *Il Consiglio economico nazionale*, che può indirizzare (di iniziativa propria) raccomandazioni e voti, su questioni esaminate, ai pubblici poteri, è un organo consultivo per il Governo e per le Commissioni parlamentari su tutte le questioni ed i problemi di ordine sociale ed economico.

E' stato osservato che il difetto del disegno starebbe nel non riconoscimento giuridico e nella non unificazione pregiudiziale delle organizzazioni sindacali; e infatti la formula « organizzazione più rappresentativa » è quella stessa che tante controversie di interpretazione ha suscitato nelle assemblee dell'O.P.I.L. di Ginevra. Il problema dei rapporti fra *sindacato e Stato* è stato posto, in Francia, non dal *sindacalismo degli operai* (che è ivi un fenomeno socialmente non preoccupante per vastità e forza) bensì dal *sindacalismo dei pubblici funzionari*, e dovrà pure trovare una sistemazione equa. In Francia non è ancora legge (per la resistenza del Senato) un modesto disegno per « *il tentativo obbligatorio di conciliazione* » nei conflitti collettivi di lavoro; e perciò l'esame e l'approvazione del progetto Boncour non sarà precipitosa. A meno che non diventi imperioso il movimento per la riforma costituzionale dello Stato in senso autoritario; nel qual caso anche il problema dei sindacati troverebbe una più spedita, e forse radicale, soluzione. Tale soluzione è probabile sia però multipla ed unitaria nello stesso tempo; che ammetta, cioè, al riconoscimento tutte le organizzazioni professionali esistenti, bloccandole poi in sede unitaria proporzionalmente rappresentativa

. . .

Una soluzione del genere potrebbe pure aversi in *Germania*, dove gli avvenimenti hanno addirittura precipitato, colla conquista più o meno legalmente totalitaria del potere pubblico da parte del nazionalsocialismo. Molte sedi sindacali sono state occupate nelle giornate violentemente dimostrative che sono seguite alla affermazione elettorale hitleriana del 5 marzo; e sono corse da allora voci assai contradditorie: si è parlato di *depolitizzazione dei sindacati* nel senso che essi si mantengano sul terreno economico-professionale senza più legami di partito; come anche di *sindacalismo sostanzialmente di Stato* e unico e totalitario come in Italia. Si vedrà che uso farà, in materia, il governo di Hitler dei pieni poteri ottenuti dal Reichstag.

La più potente organizzazione sindacale in Germania (quella cosidetta dei sindacati liberi ad indirizzo socialista) all'indomani delle elezioni del 5 marzo così esponeva quale sarebbe stato il suo atteggiamento:

« Indipendentemente dai partiti e dalle formazioni politiche, i sindacati germanici continueranno a compiere il loro dovere, il dovere imposto dai loro membri che sono i migliori elementi del proletariato. La conferenza dei Consigli d'imprese del 22 gennaio, i risultati delle elezioni ai Consigli di imprese, l'aumento degli effettivi, dimostrano che il potenziale di fiducia sul quale riposa la potenza dei sindacati non ha subito alcun danno, ma al contrario; poichè in questi ultimi anni, malgrado le più sfavorevoli circostanze, esso si è ugualmente consolidato. La conclusione di grandi convenzioni collettive, nell'edilizia e nell'industria tessile, ad esempio, indica che pure nelle circostanze più difficili i sindacati restano al servizio del benessere della classe operaia. Essi resistono alle tempeste che agitano la nostra epoca. Essi vivono secondo la propria legge e compiono la loro missione, quella che risponde ai loro scopi. Forti della fiducia dei lavoratori e delle lavoratrici, essi continueranno ad agire per il miglioramento delle condizioni del lavoro, per l'equità sociale e per il buon senso economico. Dopo la grave decisione del 5 marzo, essi sono tuttavia più che mai dipendenti dalla loro pro-

pria forza. Ciò che il proletariato germanico ha dovuto cedere della sua influenza sulla vita sociale in seguito allo scacco subito sul terreno politico, esso deve compensarlo rinforzando i suoi sindacati ».

E la Federazione centrale dei sindacati cristiani votava questa risoluzione:

« L'Ufficio della Federazione centrale conta che ora, ad elezioni avvenute, tutti gli ambienti responsabili si consacreranno, con tutte le loro forze, alla lotta contro la crisi economica e la disoccupazione.

I sindacati cristiani nazionali ritengono che si debba pervenire a creare l'ordine al quale essi aspirano dalla loro creazione: un ordine, cioè, sociale corporativo riposante sulla volontà di chiamare ognuno al suo posto di responsabilità. Questo regime dovrebbe assicurare a tutti i germanici la libertà, il rispetto e il mezzo di dare alla propria esistenza il suo pieno sviluppo.

Questa opera costruttiva deve essere essenzialmente tedesca e deve rivestire, di conseguenza, un carattere cooperativo nel miglior senso del termine. Essa deve essere il libero sforzo di uomini liberi. Noi scorgiamo nella libertà un bene considerevole. Se lo sforzo di ognuno deve compiersi sotto il segno della libertà, occorre che una autorità suprema di Stato, forte ed obbiettiva, faccia regnare la libertà legale assicurando ad ognuno la piena esplicazione della sua personalità e garantendo il vigoroso sforzo delle organizzazioni professionali e corporative create o da creare dal popolo ».

Abbiamo ben presente una intervista che l'altro anno l'attuale ministro della propaganda-educazione nazionale, l'hitleriano Goebels, aveva accordato al « *Lavoro Fascista* », il quotidiano romano delle confederazioni sindacali italiane lavoratori. In essa era esposto, nell'ipotesi della presa del potere da parte del nazionalsocialismo tedesco, un piano di disciplina del fatto sindacale che somigliava molto ad un vero e proprio incameramento non precisamente spontaneo e libero.

Ma è superfluo perdersi in congetture, mentre le decisioni promettono di essere molto rapide e vicine. Ricordiamo solo che la classe lavoratrice tedesca ha raggiunto, per merito della sua organizzazione sindacale e di partito, un « corpo di diritti » (sanciti anche nella costituzione dello Stato) che probabilmente il nuovo regime non intaccherà: dalla vasta *legislazione sociale protettiva assicurativa assistenziale* all'ordinamento dei *tribunali del lavoro* ed alla vadidità giuridica dei *contratti collettivi di lavoro*, dalle rappresentanze nei *corpi consultivi pubblici* alla partecipazione alla vita economica produttiva attraverso i *consigli di impresa*.

L'antimarxismo dei tedesco-nazionali, alleati del nazionalsocialismo al governo, è sostanzialmente un «anti» a tutto ciò che è socialmente progressivo; mentre il nazionalsocialismo vorrebbe eliminare il « marxismo », cioè la lotta di classe ed il movimento autonomo della classe lavoratrice, dando vita all'ordinamento corporativo dello Stato. Sarà molto istruttivo osservare e registrare le fasi degli avvenimenti che si preparano.

batma

Conciliazione ed arbitrato nei conflitti del lavoro

L'U.I.L. ha pubblicato l'atteso volume dedicato ai *problemi generali della conciliazione e dell'arbitrato* ed alle istituzioni relative funzionanti in una cinquantina di Nazioni. Per quanto considerata a sè stante, questa importante inchiesta si lega necessariamente al problema della « *libertà sindacale* »; il quale viene così portato sul terreno concreto dell'attività sindacale ai fini del contratto collettivo, valido ed efficiente solo in quanto unitario e totalitario per le categorie.

I paesi studiati nel lavoro sono: in *Europa*: Austria, Belgio, Bulgaria, Cecoslovacchia, Danimarca, Danzica, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Gran Bretagna, Italia, Jugoslavia, Irlanda, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Memel, Norvegia, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Romania, Russia, Spagna, Svezia, Svizzera, Ungheria; — in *America*: Stati Uniti N.A., Canadà, Argentina, Bolivia, Brasile, Chili, Colombia, Cuba, Equador, Guatemala, Messico, Panama, Perù, Uruguay, Venezuela; — in *Africa*: Unione Sudafricana; — in *Australia*: Nuova Galles, Victoria, Queesland, Australia del Sud, Australia occidentale, Tasmania; Nuova Zelanda; — in *Asia*: India, Cina, Giappone. Dei paesi che possiedono una vera e propria legislazione in materia, questa risulta rilevata, paese per paese, mediante capitoli dedicati: alla base economica e alla evoluzione del sistema; al sistema vigente; ai risultati e alle statistiche; alle correnti di opinioni; alle conclusioni; alla bibliografia nazionale.

L'imposta di ricchezza mobile sugli stipendi degli impiegati privati

Le percentuali di integrazione

Il R. D. 30 gennaio 1933 stabiliva la tassativa trattenuta, da parte dei datori di lavoro, dell'imposta di ricchezza mobile, nella misura dell'8%, sugli stipendi degli impiegati privati; disponeva inoltre che l'imposta stessa debba essere integralmente a carico dei dipendenti quando il guadagno complessivo non sia inferiore a L. 30 mila annue, mentre sarà a carico del datore di lavoro nella misura dell'80 % dell'importo per i dipendenti con stipendio-emolumento non superiore alle L. 6000 annue; e si riservava, infine, di fissare con successivo decreto la misura delle quote a carico delle ditte per gli stipendi-emolumenti superiori a L. 6 mila ed inferiori a L. 30 mila.

Il recente decreto ministeriale precisa ora quali debbano essere i criteri di applicazione del provvedimento.

Quando gli emolumenti complessivi non superino le lire 30.000 annue i datori di lavoro sono tenuti ad accordare ai propri dipendenti un aumento della retribuzione secondo le seguenti norme:

a) per la parte di *emolumenti non superiore a 6 mila lire annue* l'aumento della retribuzione dovrà essere pari a non meno dell'80 per cento dell'imposta trattenuta.

b) per la parte di *emolumenti fra le 6 e le 18 mila lire* l'aumento della retribuzione dovrà essere pari a non meno del 50 per cento dell'imposta trattenuta;

c) per la parte di *emolumenti tra le 18 e le 30 mila lire* l'aumento della retribuzione dovrà essere pari a non meno del 40 per cento dell'imposta trattenuta.

Ferme restando le percentuali di cui sopra, sono fatte salve le particolari condizioni stipulate in relazione al R. D. legge 30 gennaio 1933, n. 18, mediante convenzione collettiva fra le associazioni sindacali competenti ai sensi della legge 3 aprile 1926, n. 563, e del R. D. L. 1 luglio 1926, n. 1130 ».

Perchè le norme siano meglio comprensibili è opportuno dare qualche esempio di pratica dimostrazione:

1) *Remunerazione complessiva non superiore alle lire 6 mila annue.* Il datore di lavoro rifonde in aumento di stipendio l'80% dell'imposta e la differenza del 20% (che corrisponde all'1.60% sull'8% globale dell'imposta) resta a carico del dipendente.

2) *Remunerazione complessiva dalle 6 alle 18 mila lire annue.* Il datore di lavoro rifonde in aumento di stipendio l'80% dell'imposta da pagarsi fino alle 6 mila annue, ed il 50% della imposta da pagarsi sulla differenza di stipendio superiore alle 6 mila lire e fino alle 18 mila.

3) *Remunerazione complessiva dalle 18 alle 30 mila lire annue.* Il datore di lavoro rifonde in aumento di stipendio: a) l'80% dell'imposta sulle prime 6 mila lire, b) il 50% dell'imposta sulla differenza tra le 6 mila e le 18, c) il 40% dell'imposta fra le 18 e le 30 mila lire.

4) *Remunerazione complessiva di 30 mila annue ed oltre.* Tutta l'imposta dell'8% è a carico del dipendente e deve essere integralmente trattenuta dal datore di lavoro sul suo stipendio-emolumento.

Considerando che la grande massa degli stipendi-emolumenti sta oggi tra le 6 mila e le 12 mila lire annue, la incisione reale dell'imposta di ricchezza mobile per gli impiegati attualmente occupati si può calcolare nel 3% circa.

Naturalmente la trattenuta dell'imposta coll'8% avrà applicazione integrale, senza alcuna rifusione parziale, per gli impiegati che venissero ulteriormente assunti. Il provvedimento odierno ha soltanto lo scopo di rendere graduale l'adattamento alla nuova situazione tributaria degli stipendiati. Il che conforta le considerazioni che dobbiamo rimandare, circa la equità di *garanzie sociali* (assistenza-pensione) da legarsi alla più larga incisione della *imposta sul reddito del lavoro*.

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Realtà dei problemi sociali

Intellettuale lombardo. — « La breve postilla in corsivo collocata dalla Rivista in calce alle considerazioni svolte nel numero 2 di quest'anno dall'« Operaio spezzino », sembrami veramente indicare dove giace il malloppo (così direbbe Oronzo Marginati) della vessata questione: della utilità o meno di un interessamento allo studio della nuova legislazione sindacale-sociale-corporativa italiana.

« Ed infatti questa grande riforma introdotta nell'ordinamento legislativo del nostro paese (avente per base la rappresentanza delle classi lavoratrici, la enunciazione e lo studio dei loro bisogni e legittimi desideri, la interferenza ed il concatenamento dei medesimi coi desideri e le aspirazioni di altre classi di cittadini, la regolamentazione loro ed il loro progressivo innalzarsi, attraverso i vari gradi dell'organizzazione, fino al vertice del potere esecutivo, destinato ad accoglierli e soddisfarli, modificarli o respingerli), quando toglie il diritto agli iscritti di scegliersi in piena libertà i propri fiduciari nei sindacati di categoria che formano, per così dire, il fondamento dell'edificio, vietando la facoltà alle richieste dal basso di giungere a farsi sentire e valere sinceramente e lealmente nella sede risolutiva: siffatta vasta riforma avrà bensì la prerogativa di una costruzione ardita, originale e modernissima, ma mancando del soffio vivificatore, della linfa nutritiva costituita dal cordiale, indispensabile consenso ed appoggio delle masse, è destinata a rimanere una cosa inerte, priva di una vera e feconda vita.

« Si domanda quindi quale torto si può attribuire a coloro i quali si disinteressano delle vicende sindacali corporative destinate a trascorrere tra la indifferenza ed i « mugugni » di coloro che dovrebbero essere invece i principali interessati al suo energico affermarsi ed al suo florido sviluppo ».

Conveniamo col nostro egregio contradditore che, a mantenere viva la passione per i problemi sindacali e sociali quando si è estraniati dai congegni e dagli istituti nei quali logica e diritto vorrebbe che tutti i produttori potessero liberamente penetrare e muoversi e decidere, occorre una certa forza d'animo ed una tenacia non comune. E confessiamo che in qualche momento pure noi abbiamo la impressione di compiere una fatica di Sisifo richiamando, sui problemi stessi, l'attenzione intelligente dei lavoratori studiosi. Ma subito ci soccorre il senso del dovere per il quale non si discute il compito, sia esso anche tremendamente duro ed ingrato; e soccorre inoltre la riflessione, per la quale la realtà della vita sociale è un fatto imperioso e concreto cui nessuno può sfuggire: non i produttori che, passivi o attivi, volonterosi od inerti, lo debbono vivere; non i "militanti" di una fede sociale che hanno la consegna di viverne le vicende col pensiero e coll'anima, quando sia ad essi precluso di direttamente parteciparvi.

Pertanto la constatazione di ciò che da varie parti si dice e si conferma circa la funzionalità dell'attrezzatura sindacale corporativa in senso assolutamente gerarchico e burocratico, all'infuori ed al di sopra della massa produttrice interessata, non giustifica alcun disinteressamento per le sue vicende ed i suoi problemi. Non potendo far altro, i militanti sociali debbono accamparsi idealmente fuori delle mura della città proibita: ad osservare, a studiare, a rendersi padroni dei problemi sociali; che è poi il modo di non lasciare alla pura meccanica delle forze istintive il compito di sciogliere certi nodi della storia...

La Germania e la democrazia operaia

Corrispondente tirreno. — « Gli avvenimenti di Germania dimostrano come le varie borghesie nazionali lascino fare ai propri lavoratori la lotta di classe finchè questa si limita a miglioramenti e riforme sociali; e che esse sferrano la controffensiva quando si vedono minacciate. Ma impressiona che i partiti operai (prima altrove, ed ora in Germania, e forse presto in altri luoghi) si siano lasciati sorprendere dal turbine e annientare così facilmente. Quando, come in Germania, si è avuto un presidente di repubblica e si è avuto in mano per qualche tempo il Governo, si sarebbe pur dovuto, come scrivete, creare una situazione di vera democrazia operaia che impedisse per sempre ogni velleità di reazione. E invece, ciò che è più grave, ora siamo alla reazione proprio nella culla del marxismo. E' vero che da lontano si giudica male, ma è pur da constatare il fatto che con migliaia di dirigenti intelligenti, politici e sindacali, in così lungo tempo non abbiano saputo opporsi alla pur prevedibile sicura distruzione ».

Il problema è semplice e tremendamente complesso ad un tempo: è semplice perchè è chiaro come la democrazia oggi si identifichi soltanto col potere delle vaste masse del lavoro (tutto il lavoro); complesso perchè la coscienza di questa realtà non è ancora generalmente maturata. Le classi operaie scontano la colpa di aver creduto che altri dovesse comunque presidiare e garantire le condizioni politiche generali di libertà democratica, nelle quali il lavoro aveva potuto così imponentemente sviluppare la sua organizzazione e la sua forza politica e sindacale. Ma non è il caso di disperare: si chiude una fase (quella delle riforme sociali in regime borghese) e se ne apre un'altra (quella della... riforma sociale tout court), che è quanto dire un periodo di storia piuttosto lungo, duro e difficile, appunto perchè decisivo e conclusivo.

La storia del proletariato è tutta una successione di disfatte, che peraltro segnano la sua continua ascesa: contrariamente alle apparenze non si torna indietro, si va avanti... cioè ci si avvicina sempre più alla questione fondamentale e risolutiva.

Il corporativismo dei cattolici

Corrispondente trevigiano. — « La Rivista nostra segnala l'orientamento verso il corporativismo dei cattolici cecoslovacchi e tedeschi. Come partito può darsi che tale orientamento sia nuovo, ma io ricordo di aver letto degli scritti che risalgono circa alla metà del secolo scorso, di monsignor Ketteler, ove è caldeggiata la trasformazione dello Stato costituzionale in Stato organico, ed il principio della rappresentanza delle categorie e interessi economici è efficacemente dimostrato e sostenuto. Dopo il Ketteler tali principii furono ripresi e sviluppati da altri sociologi cattolici, specialmente austriaci.

« Naturalmente per il vescovo di Magonza lo Stato organico avrebbe favorito la libertà, il progresso, le riforme e vuotato dello spirito rivoluzionario le nascenti organizzazioni operaie.

« Sarebbe interessante sapere a quali conclusioni — dopo il Ketteler — erano giunti questi teorici cattolici del corporativismo. Mi pare però che qui in Italia neppure i loro correligionari si curino di far conoscere — e se fosse il caso — valorizzare tali studi ».

Per quanto riguarda l'Italia è noto che i cattolici della organizzazione ufficiale vaticana hanno aderito all'ordinamento sindacale corporativo, senza peraltro impegnarsi molto in disquisizioni teoriche sul corporativismo e sullo Stato organico. Tanto che è difficile distinguere ciò che potrebbe essere un adattamento tattico da ciò che può essere una concezione fondamentale. La esperienza pratica ha dimostrato che i cattolici sono i più tenaci nel difendere, finchè possono, la libertà frazionaria sia in sede sindacale sia in sede pubblica parlamentare; mentre poi, quando le vicende volgono diversamente, contro la loro volontà, si richiamano alle tesi degli studiosi dottrinari che nel loro campo sostengono le soluzioni organiche ed unitarie. E infatti il più bell'esempio di Stato organico unitario è precisamente la Chiesa romana, istituto gerarchico e totalitario per eccellenza. Sotto questo aspetto, e cioè del corporativismo (nell'ordine economico-sindacale e nell'ordine politico-statale) accettato a denti stretti o cordialmente auspicato, sarà ora interessante seguire l'atteggiamento dei cattolici o cristiani sociali in Germania, in Austria e (quando verrà il loro turno) anche in altri paesi.

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

Organizzazione centrale e periferica dei sindacati lavoratori

Colla data del 15 dicembre 1932 sono usciti i R. decreti coi quali si dispone il « *riordinamento dell'organizzazione centrale e periferica* » delle Confederazioni nazionali *sindacati lavoratori* a) dell'*industria*, b) dell'*agricoltura*, c) del *commercio*, d) del *credito* e dell'*assicurazione*, e) delle *comunicazioni interne*, e si approvano « i nuovi statuti delle Confederazioni stesse e delle Associazioni ad esse aderenti ».

Sulla base dei decreti per le succitate Confederazioni, del decreto 9 luglio 1931 che porta « modifiche all'organizzazione sindacale della Confederazione nazionale *sindacati gente del mare e dell'aria* », del decreto 24 luglio 1930 che porta modifiche alla organizzazione centrale e periferica della Confederazione nazionale *sindacati professionisti ed artisti* » ed approva « i nuovi statuti delle associazioni ad essa aderenti », e infine del piano di ordinamento delle *categorie inquadrate nella Federazione autonoma dell'artigianato*, possiamo perciò dare il quadro della sistemazione centrale e periferica delle organizzazioni sindacali: a) del lavoro dipendente, b) del lavoro intellettuale indipendente, c) del lavoro artigiano.

Il lavoro dipendente.

1. - Le categorie produttrici inquadrate nella *Confederazione sindacati lavoratori dell'industria* si dividono:

a) nelle *dodici Federazioni nazionali* per le *industrie* 1) dell'*abbigliamento*, 2) dell'*acqua, gas, elettricità*, 3) dell'*alimentazione*, 4) dell'*arredamento*, 5) della *carta e stampa*, 6) della *chimica* e del *vetro*, 7) dell'*edilizia*; 8) dello *spettacolo*; 9) *estrattive*, 10) *metallurgiche*, 11) *tessili*, 12) della *pesca*;

b) nelle *novantadue Unioni provinciali miste*.

Ogni Federazione nazionale è formata dalle *Sezioni provinciali della categoria* costituite in seno alle 92 Unioni provinciali miste.

La Federazione dello spettacolo è formata inoltre dai cinque Sindacati nazionali 1) del teatro lirico, 2) del teatro drammatico, 3) del teatro d'operette riviste e varietà, 4) degli sportivi professionisti, 5) degli attori e tecnici cinematografici.

Ogni Unione provinciale è formata dalle dodici *Sezioni di categoria* in essa costituite.

2. - Le categorie produttrici inquadrate nella *Confederazione sindacati lavoratori dell'agricoltura* si dividono:

a) nelle *cinque Federazioni nazionali* 1) degli *affittuari coltivatori diretti*, 2) dei *pastori*, 3) dei *coloni e mezzadri*, 4) dei *salariati e braccianti*, 5) delle *maestranze agricole specializzate*, e nel *Sindacato nazionale impiegati* aziende agricole e forestali;

b) nelle *novantadue Unioni provinciali* miste.

Ogni *Federazione nazionale* è formata dai *Sindacati provinciali della categoria* costituiti in seno alle novantadue Unioni provinciali.

Ogni Unione provinciale è formata dai *Sindacati provinciali* costituiti nel suo seno per le categorie rispondenti alle cinque Federazioni nazionali ed al Sindacato nazionale impiegati.

3. - Le categorie produttrici inquadrate nella *Confederazione sindacati lavoratori del commercio* si dividono:

a) nelle *sei Federazioni nazionali* 1) dei dipendenti da *aziende commerciali di deposito e vendita*, 2) dei dipendenti da esercenti *attività commerciali varie* e da *studi professionali*, 3) dei dipendenti da esercenti *alberghi e pubblici esercizi*, 4) dei lavoranti *panattieri, pasticcieri*, ed affini, 5) dai dipendenti da *barbieri, parrucchieri* ed affini, 6) dei *venditori ambulanti*.

b) nelle *novantadue Unioni provinciali* miste.

Ogni Federazione è formata dai *Sindacati provinciali della categoria* costituiti in seno alle novantadue Unioni provinciali miste.

Ogni Unione provinciale è costituita dai *Sindacati provinciali* costituiti nel suo seno per le categorie rispondenti alle sei Federazioni nazionali.

4. - Le categorie produttrici inquadrate nella *Confederazione sindacati lavoratori del credito e dell'assicurazione* si dividono:

a) nelle *tre Federazioni nazionali* 1) dei dipendenti dalle *aziende di credito*, 2) dipendenti dalle *imprese di assicurazione*, 3) dipendenti dai *ricevitori, esattori e gestori di imposte*, nonchè nel *Sindacato nazionale funzionari di banca*.

b) nelle *quattordici Unioni interprovinciali* miste 1) piemontese (Torino), 2) lombarda (Milano), 3) ligure (Genova), 4) veneta (Venezia), 5) della Venezia Giulia (Trieste), 6) emiliana (Bologna), 7) toscana (Firenze), 8) marchigiana (Ancona), 9) umbro-laziale (Roma), 10) calabro-campana (Napoli), 11) pugliese (Bari), 12) della Sicilia orientale (Catania), 13) della Sicilia occidentale (Palermo) 14) sarda (Cagliari).

Ogni Federazione nazionale è formata dai *Sindacati interprovinciali della categoria*, costituiti in seno alle quattordici Unioni interprovinciali miste.

Ogni Unione interprovinciale è formata dai *Sindacati interprovinciali* costituiti nel suo seno per le categorie rispondenti alle tre Federazioni nazionali.

5. - Le categorie produttrici inquadrate nella *Confederazione sindacati lavoratori delle comunicazioni interne* si dividono:

a) nelle *sei Federazioni nazionali* 1) degli *impiegati* di aziende di *trasporto e comunicazione*, 2) dei *ferro-tramvieri ed internavigatori*, 3) dei *lavoratori dei porti*, 4) degli *addetti alle comunicazioni elettriche*, 5) degli *addetti ai trasporti complementari*, 6) degli *autisti*;

b) nelle *sedici Unioni interprovinciali* miste: 1) piemontese (Torino), 2) lombarda (Milano), 3) ligure (Genova)) 4) tridentina (Bolzano), 5) veneta (Venezia), 6) giulia (Trieste), 7) emiliana (Bologna), 8) toscana (Firenze), 9) marchigiana-abruzzese (Ancona), 10) umbro-laziale (Roma), 11) campania (Napoli), 12) pugliese (Bari, 13) calabrese (Reggio Calabria, 14) sicula orientale (Catania), 15) sicula occidentale (Palermo), 16) sarda (Cagliari).

Ogni Federazione nazionale è formata dai *Sindacati interprovinciali della categoria* costituiti in seno alle sedici Unioni interprovinciali miste.

Ogni Unione interprovinciale è formata dai *Sindacati interprovinciali* costituiti nel suo seno per le categorie rispondenti alle sei Federazioni nazionali.

6. - Le categorie produttrici inquadrate nella *Confederazione nazionale della gente del mare e dell'aria* si dividono:

nelle quattro *Associazioni nazionali* 1) *ufficiali* della marina mercantile, 2) *sottufficiali e comuni* della marina mercantile, 3) *impiegati* delle *comunicazioni marittime*, 4) *impiegati ed operai* della *navigazione aerea*.

La Confederazione e le Associazioni nazionali hanno sede a Roma. *Le tre Associazioni nazionali della gente del mare* non hanno sezioni, ma uffici locali come punti di riferimento, e sono riunite in assemblee locali per la delegazione dei rappresentati di categoria alle assemblee nazionali.

L'Associazione nazionale della gente dell'aria si divide invece nelle *tre Sezioni* 1) personale di volo, 2) personale amministrativo non navigante, 3) personale tecnico ed operaio non navigante.

Il lavoro intellettuale indipendente.

Le categorie produttrici inquadrate nella *Confederazione sindacati dei professionisti e degli artisti* si dividono:

nei *ventidue Sindacati nazionali* 1) dei *medici* (92 sindacati provinciali), 2) dei *farmacisti* (idem), 3) dei *veterinari* (idem), 4) delle *levatrici* (idem), 5) degli *ingegneri* (idem), 6) degli *architetti* (idem), 7) dei *geometri* (idem), 8) dei *periti industriali* (18 sindacati regionali), 9) dei *periti commerciali* (idem), 10) dei *chimici* (idem), degli *avvocati e procuratori* (127 sindacati corrispondenti alla circoscrizione dei Tribunali), 12) *notai* (22 sindacati corrispondenti ai distretti delle Corti d'Appello), 13) dei *patrocinatori legali* (idem), 14) dei *dottori in economia e commercio* (18 sindacati regionali), 15) dei *ragionieri* (idem), 16) dei *giornalisti* (11 sindacati interprovinciali con sedi a Bari, Bologna, Firenze, Genova, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Torino, Trieste, Venezia), 17) degli *insegnanti privati* (sindacati regionali), 18) degli *autori e scrittori* (idem), 19) dei *pittori* e *scultori* (idem), 20) *musicisti* (idem), 21) *infermiere diplomate* (idem), 22) *tecnici agricoli*.

La Confederazione professionisti e artisti si serve di *uffici regionali di Ispettorato* per il collegamento periferico delle categorie in essa inquadrate.

Il lavoro artigiano

Le categorie produttrici inquadrate nella *Federazione autonoma dell'artigianato* (aderente alla Confederazione nazionale degli industriali) si dividono:

in *ventidue Arti nazionali*, i cui capi costituiscono il *Consiglio nazionale dell'artigianato*,

e a loro volta suddivise

in *ventidue gruppi provinciali* ai quali è dato nome di *comunità* 1) del *legno*, 2) del *ferro* e dei *metalli*, 3) dei *decoratori* e dei *pittori*, 4) degli *installatori di impianti*, 5) dei *sarti*, dei *cappellai* e delle *attività accessorie dell'abbigliamento*, 6) degli *orafi*, degli *argentieri* ed affini, 7) della *ceramica*, del *vetro* ed affini, 8) della *tessitura* e del *ricamo*, 9) dei *grafici*, 10) dei *fotografi*, 11) della *liuteria* e degli *strumenti musicali*, 12) del *marmo*, della *pietra* ed affini, 13) delle *artiausiliarie sanitarie*, 14) dell'*arredamento* e del *giardino*, 15) dei *mestieri alimentari*, 16) del *restauro delle opere d'arte*; 17) dei *parrucchieri* ed affini, 18) mista dell'*artigianato marittimo*, 19) mista *capi operai delle forze armate*, 20) mista dell'*artigianato rurale*, 21) del *cuoio* e delle *calzature*, 22) mista dei *mestieri vari*.

Ogni comunità provinciale è retta da un direttorio composto di un *capo mestiere* per ognuno dei mestieri che la compongono. La segreteria generale sceglie il *capo della comunità*. Ed i capi delle comunità costituiscono così il *Collegio provinciale dell'artigianato* presieduto dal segretario provinciale.

La Federazione nazionale dell'artigianato provvede alle funzioni esecutive, ispettive e propulsive, a mezzo di *ispettorati regionali*; alleggerendo la struttura delle segreterie provinciali, la cui funzione, nelle provincie a scarso sviluppo del movimento, verrà svolta dalla segreteria delle unioni provinciali industriali.

* * *

Non possiamo prendere in esame i *coltivatori agricoli piccoli proprietari* inquadrati e confusi nella Confederazione nazionale agricoltori, nè i *gerenti di piccole aziende commerciali* perchè inquadrati e confusi nella Confederazione nazionale commercianti: quantunque si tratti di categorie produttrici esercenti una vera attività di *lavoro indipendente*, non confondibile coll'attività di vera e propria impresa basata sul lavoro dipendente. E ciò è tanto vero che nel primitivo schema di inquadramento sindacale (1925-26) erano previste quindici confederazioni nazionali, tra le quali tre confederazioni di *esercenti libere attività*.

Esposti così i particolari ed il complesso dell'inquadramento come risulta dalle ultime disposizioni governative, ci limiteremo a qualche osservazione di massima, rinviando al prossimo numero la esposizione del tipo di inquadramento sindacale professionale delle categorie produttrici e dell'ordinamento centrale e periferico delle loro organizzazioni che, pare a noi, risponderebbe meglio alla proficuità delle loro funzioni ed al progresso sociale.

Diremo dunque soltanto che il modo di inquadramento delle organizzazioni imprenditori ha deciso l'adattamento delle organizzazioni dei lavoratori, e non viceversa. Infatti i sindacati lavoratori avevano una Confederazione nazionale unitaria che (dopo essere stata giuridicamente riconosciuta a *compiti sindacali*) è stata sciolta nel 1929 e sbloccata in sei Confederazioni di settore, perfettamente rispondenti alle già esistenti Confederazioni di imprenditori. Lo sbloccamento al centro, sul terreno delle attività sindacali, non è stato sostituito da un altro organo interconfederale a *compiti interprofessionali non sindacali*. E lo sbloccamento ha avuto un effetto ancora più sensibile alla periferia, dando luogo a soluzioni slegate dei problemi comuni di sede, stampa, servizi tecnici, attività morali. Esempio tipico della trasposizione di categorie operaie in settore non proprio, ma per comodo dell'organizzazione imprenditori, è il passaggio della Federazione lavoranti panattieri, pasticcieri, ecc. (attività produttiva industriale) nella Confederazione lavoratori del commercio; semplicemente perchè nella Confederazione commercianti sono inquadrati i produttori di pane e pasticceria che sono anche esercenti-rivenditori, mentre i lavoranti (che non sono commessi) stavano benissimo nel Sindacato nazionale inquadrato nella Federazione nazionale dell'alimentazione.

La legge sindacale 3 aprile 1926 ed il regolamento esecutivo 1 luglio 1926, non sono tassativi in materia di inquadramento; e sarebbe ad ogni modo un andare contro la lettera, non contro il loro spirito, il rivedere l'inquadramento delle categorie produttrici, con un criterio di vera autonomia sindacale alle categorie professionali che non impedisca, ma renda anzi naturale ed efficiente, il loro collegamento organizzativo, centrale e periferico, per tutti i bisogni ed i problemi di comune interesse interprofessionale e superiore.

Collegamento che (appunto perchè basato su esigenze comuni estranee al problema dei rapporti collettivi ed individuali del lavoro) potrebbe ricongiungere fattivamente, e con notevole impulso al progresso sociale del lavoro, tutte le categorie del *lavoro* stesso: *dipendente, autonomo, indipendente;* manuale, tecnico, intellettuale, artistico.

Il progresso sociale è tale in quanto sia il prodotto dello sforzo autonomo delle categorie tutte del lavoro, poste nella condizione di sviluppare al massimo le proprie capacità di autoeducazione, di autoassistenza e di autogoverno.

maglio

MINIME

Avevamo registrato tempo fa i voti di un congresso genovese di sindacati lavoratori, nel quale questioni di evidente interesse operaio e sociale erano state affacciate; ed avevamo osservato che quando i lavoratori sono messi in condizione di discutere dei loro interessi, sanno prospettare soluzioni eque e serie. Quel nostro accenno ha, nientemeno, deciso il dirigente di una importante Unione provinciale sindacati lavoratori dell'industria del Piemonte a redigere la relazione per il suo congresso. Egli ha detto infatti: « E sapete quando mi venne la prima idea di fare una relazione stampata e distribuirla senza tante riservate personali? Quando ho letto su un giornale che si pubblica oggi da parte di alcuni malinconici superstiti del sindacalismo rosso riverniciato di tricolore, a proposito del Congresso di Genova, nel quale uno di questi signori affermava che a Genova si era svolta una discussione interessante; il che dimostrava, a detta di questo signore, che quando i lavoratori hanno la possibilità di discutere con libertà,

qualche volta i Sindacati fanno anche qualcosa di buono! Se ne sono accorti un po' tardi che i Sindacati fanno anche qualche cosa di buono!.... ».

Non credevamo di avere tanto potere di suggestione; ma non ci dispiace proprio di aver deciso il dirigente piemontese a stampare e distribuire la relazione sull'attività della sua organizzazione. Per riportare le cose al segno, però, aggiungeremo che noi abbiamo precisamente affermato che: « quando le adunate delle organizzazioni sindacali lavoratori sono messe nella possibilità di trattare e discutere i loro specifici interessi, qualche buona idea, e con buona maniera, sanno pure esprimere. E che pertanto sarebbe ben tempo che i lavoratori (hanno tutti la maggiore età) siano lasciati liberi, non solo di esprimere opinioni e desiderata, ma di governarsi le proprie associazioni professionali rappresentative nei limiti di funzioni e di attribuzioni stabilite dalla legge e dagli statuti interni ».

Questo per l'esattezza del riferimento; il che non esclude certo che i sindacati possano fare qualche cosa di buono! Pensiamo anzi che debbano fare molto di buono (tanto più che sono unici ed a contributo obbligatorio); e proprio a questo scopo insistiamo che essi funzionino realmente come associazioni governate dai loro iscritti.

* * *

Quanto detto fin qui vale anche per il «tipografo» *che sul giornale di categoria ritiene* « maglio » fuori centro *colle osservazioni e considerazioni esposte nel recente articolo* « Potenziamento del sindacato ». *In quell'articolo erano riportati pensieri ed opinioni tratti da periodici fascisti, appunto perchè non si potesse sollevare dubbi sulla serietà e consistenza di taluni rilievi critici in ordine al funzionamento ed ai problemi del sindacato. Ora secondo il* tipografo *collaboratore de* « Il lavoro poligrafico » *tali citazioni starebbero a dimostrare « luminosamente la nessuna ragione d'essere di una rivista di studiosi* differenziati *nata e sviluppatasi con lo scopo di vedere e di studiare i problemi del lavoro posti dal fascismo...* ». *Data questa curiosa premessa la discussione può essere considerata finita prima di incominciare; e non è quindi il caso di seguire il contraddittore nella buona colonna di prosa che ancora ci dedica. Gli diremo soltanto che i « problemi del lavoro » li pone la vita sociale e non il fascismo, il quale si è invece assunto di risolverli con un suo metodo e secondo i suoi fini.*

Noi ci ostiniamo a volerli studiare e a dare consigli... di uso interno per gli studiosi che ci seguono, semplicemente perchè lo Stato non è una Chiesa nè una associazione volontaria, ma è una società naturale e coatta nella quale tutti debbono vivere: consenzienti, dissenzienti, e « differenziati ». E se ci « differenziamo » gli è perchè siamo socialisti e non fascisti, e come tali osserviamo e ci pronunciamo.

Nè pretendiamo si riconosca la eccellenza dei nostri consigli di studiosi « che hanno sempre lavorato per il diavolo » e della nostra esperienza che « non ha mai servito a nulla ». Ci pare fondato però un concetto più serio e costruttivo dell'opera nostra; tanto vero che i nostri rilievi, non pretenziosi nè acri, concordano spesso coi provvedimenti maturanti sotto la pressione della realtà, e si possono quindi ritenere bene... centrati!

Il passato sindacale è una pagina che non si liquida con quattro parole di piccola polemica; e più di tutti dovrebbe saperlo il « tipografo » *romano. Da quella esperienza (oltrechè dal sereno impegno che poniamo nell'osservare i fatti sociali del presente) traiamo il diritto morale e gli elementi concreti per le non inopportune nè sballate osservazioni di merito sul sindacalismo di oggi.*

In regime di sindacato giuridico unitario non ci sogniamo certo di sostenere i criteri perfettamente naturali e comprensibili in regime di sindacati liberi multipli; ma ci sono realtà sempre vere in qualunque clima e regime che voglia essere... sindacale, *cioè associativo: lasciar governare l'associazione dagli associati e non tappare la bocca a chi vuol ragionare, responsabilmente, sui problemi del movimento sociale.*

Le Casse territoriali di malattia nelle nuove Provincie

Nel 1925 (e precisamente col decreto del 29 novembre stesso anno) sono state soppresse nelle nuove provincie (Trento, Bolzano, Trieste, Gorizia, Pola, Fiume, Zara) le leggi già esistenti (di origine austro-ungarica) sulle assicurazioni sociali; e vi sono invece state introdotte le *leggi italiane di assicurazione* per gli infortuni, la disoccupazione, l'invalidità e la vecchiaia, e più tardi (naturalmente) per la tubercolosi e le malattie professionali

L'*assicurazione malattie* ivi vigente, (ed esercitata a mezzo delle Casse pubbliche distrettuali o di Casse private e società di mutuo soccorso, ecc.) riconosciute, non è stata però allora soppressa ma bensì mantenuta e disciplinata colle « *norme provvisorie* » del citato decreto. *Le Casse malattia* vennero costituite *a base circondariale*, i contributi e le rappresentanze amministrative parificati (nel vecchio regime i lavoratori pagavano due terzi della quota ed avevano diritto a due terzi dei posti di rappresentanza ed amministrazione), le Casse circondariali vennero infine riunite in due Federazioni regionali (con sede a Trieste l'una, a Trento l'altra,) per rendere possibile l'organizzazione di servizi sanitari più completi e generali.

Con recente disposizione governativa si è ora stabilito: *a*) che in luogo delle 22 Casse circondariali esistenti si abbiano 7 *Casse provinciali; b*) che siano soppresse le due Federazioni regionali.

La prima disposizione viene spiegata colla necessità di regolare la giurisdizione delle Casse colla giurisdizione amministrativa (Provincia) a tutti gli effetti di vigilanza, controllo, propulsione, non avendo più un significato concreto attualmente la giurisdizione amministrativa minore (Circondario).

Ricordiamo che proprio a Trieste, nel 1921, affermammo che le Casse territoriali debbono essere abbastanza vaste (per iscritti ed estensione) da poter dare servizi completi di assistenza sanitaria locale, essendo nel contempo agili e vicine agli assicurati-assistiti per evitare il pericolo di burocrazie pesanti e costose. Se la Cassa provinciale, naturalmente decentrata nei suoi servizi, può raggiungere gli stessi risultati delle vecchie Casse circondariali, nulla da dire. Non persuade però la soppressione delle Federazioni regionali le quali, almeno come concentramenti di esperienze e collegamento a fini di intesa concreta per servizi superiori comuni, avevano ed hanno ancora ragione di essere.

L'opinione pubblica sociale italiana è stata deviata verso la non indovinata soluzione delle *Casse a tipo multiplo* (dalla *Cassa nazionale confederale* per gli addetti al commercio alle *Casse categoriali*... e cassette aziendali per i lavoratori dell'industria), e perciò non ha molto seguita ed apprezzata l'esperienza decisiva delle Casse territoriali di malattia nelle nuove Provincie.

Noi che nel 1921 e seguenti abbiamo costantemente affermato il criterio della *Cassa malattia territoriale unica* colla duplice funzione del sussidio economico e dell'assistenza sanitaria (sopratutto per non spezzare la unità territoriale dell'assistenza sanitaria), ci siamo pronunciati per *la funzione economica* devoluta alle *Casse uniche professionali* dopo l'avvento del sindacato giuridico unitario, ma restiamo fedeli al criterio della *Cassa* (o Mutua o Istituto) *territoriale unica per l'assistenza sanitaria*. Se non bastasse a dimostrare la necessità sociale di tale soluzione generale l'esperienza di quarant'anni nelle nuove Provincie, si può aggiungere ad essa la.... non esperienza delle impotenti piccole Casse aziendali. Quella che conta non è la forma ma la sostanza delle cose. Senza perdere tanti anni in esperimenti... multipli e poco concludenti, sarebbe stato assai facile arrivare subito alla *soluzione italiana del problema dell'assicurazione malattie*, che discende proprio dalla speciale situazione « italiana » di *regime sindacale giuridico unitario*: *Casse professionali uniche* per la funzione economica e *Casse territoriali uniche miste* per la funzione sanitaria.

Le recenti dichiarazioni dell'on. Biagi a nome del Governo affidano che il complesso problema della unifi-

cazione dell'assistenza sanitaria sarà affrontato con larghezza di visione e con concretezza di decisione. Ne seguiremo gli sviluppi con vigile attenzione.

IL CODICE DELLE LEGGI DEL LAVORO

Commissione di studio e... conclusioni

Fin da quando venne istituita la Commissione di studio per la *revisione-coordinazione delle leggi sul lavoro*, noi abbiamo insistentemente prospettata la necessità: *a*) che essa fosse permanente; *b*) che non dovesse avere limiti di competenza nel suo compito.

Ora: che il suo compito non si debba limitare al settore « *Protezione, polizia ed igiene del lavoro* », è stato chiesto anche in non lontana riunione del Consiglio nazionale delle corporazioni; che esso diventi costante e progressivo, è stato invece stabilito con recente disposizione ministeriale.

E' istituita presso il Consiglio nazionale delle corporazioni una *commissione permanente per la legislazione del lavoro, l'assistenza, la previdenza sociale, la cooperazione* col compito:

a) di esprimere pareri sulle *riforme* da apportarsi *alla legislazione* di tutela e disciplina del lavoro, di assistenza e previdenza sociale e della cooperazione e sulle altre questioni relative a detta legislazione;

b) di esprimere pareri sui *problemi* riguardanti il lavoro, l'assistenza e la previdenza sociale e la cooperazione nonchè sugli altri problemi dei quali sia affidato lo studio e l'esame preventivo alla commissione stessa ai sensi dell'articolo 31 delle norme di attuazione della legge 20 marzo 1930;

c) di esprimere il suo parere sulle *questioni trattate dalla organizzazione internazionale del lavoro e di altri enti internazionali* quando interessano il lavoro, la previdenza e l'assistenza sociale e la cooperazione e inoltre sui *progetti di accordi con gli altri Stati* riguardanti le materie predette; di esercitare gli altri compiti che ad essa potranno essere deferiti dal Capo del Governo, Ministro per le Corporazioni.

La Commissione, che è composta, per la maggior parte, di rappresentanti delegati delle Confederazioni sindacali nelle persone di elementi ben specializzati, per le loro funzioni ed incarichi, nei problemi della legislazione sociale e del lavoro, è stata già convocata il 30 s. marzo per il parere su due notevoli provvedimenti: a) l'adozione di un *libretto generale di lavoro* per i prestatori d'opera; b) la *elevazione a 14 anni del limite di età* per l'ammissione dei fanciulli al lavoro industriale.

* * *

Le dichiarazioni recenti dell'on. Biagi in sede di discussione parlamentare sul bilancio delle Corporazioni affidano che prossimamente si passerà alla concretazione di provvedimenti già discussi ed attesi e di altri pure prospettati.

« Saranno tra breve presentati i nuovi testi unici delle leggi che riguardano gli *orari di lavoro*, la *tutela delle madri*, ed il *limite di età per l'assunzione dei fanciulli* ».

« E' in elaborazione un progetto di revisione e di coordinamento delle molte *leggi sulla cooperazione* ».

« ... è predisposto il provvedimento legislativo rivolto a perfezionare la procedura per le *controversie individuali del lavoro*... »

« ... è in corso di elaborazione il provvedimento che deve risolvere, pur nell'armonia della nostra legge fondamentale 3 aprile 1926, il problema della *efficacia obbligatoria dei regolamenti collettivi di lavoro* oltre il termine di scadenza o di disdetta ».

« ... *la corporazione* deve rendere permanente la collaborazione delle categorie, ma non solo sul terreno dei rapporti di lavoro... L'ordinamento corporativo deve dare allo Stato una collaborazione anche nel campo economico. ... lo Stato deve trarre dalle rappresentanze delle categorie professionali ed economiche, riunite in corporazioni, la espressione completa ed obiettiva degli interessi in esse rappresentati. E' pertanto necessario affrontare decisamente il problema dello *sviluppo dell'ordinamento corporativo*... ».

« ... Per quanto ha riferimento al *lavoro impiegatizio*, il problema delle *indennità di preavviso e di licenziamento*, istituti che occorre sostituire con quello della previdenza... »

« *L'attività mutualistica* può e deve costituire per le associazioni sindacali motivo di soddisfazione se esse riusciranno ad attuare, con metodo volontaristico, in piena collaborazione di intenti e di mezzi, *l'assicurazione malattia*, come prova tangibile della loro solidale volontà di assistere e tutelare il lavoro».

« Accenno, in particolare, ai *servizi di assistenza sanitaria*, poichè hanno una importanza fondamentale. Il coordinamento di tali servizi può essere studiato anche in rapporto alla necessità della assistenza per i lavoratori infortunati ed alla tutela del lavoro, dal punto di vista igienico; tale coordinamento potrebbe attuarsi raggruppando, d'intesa col sindacato dei medici, in un *unico ente di assistenza sanitaria* i vari istituti oggi esistenti: Patronato nazionale (il cui compito di rappresentanza e tutela potrebbe anche affidarsi ai Sindacati dei lavoratori), Vigile, Policlinici del lavoro, ambulatori degli istituti di assistenza, ecc. case di cura, convalescenziari e colonie per lavoratori.

Attuando questo coordinamento non bisogna però dissociare la *gestione della assistenza sanitaria* dalla *gestione delle mutue* poichè non avvenga che quello che si guadagna in riduzione di costo dei servizi sanitari lo si perda come aumento della spesa di sussidi per la maggiore larghezza ed il minor controllo nell'adempimento dei compiti interdipendenti del sussidio e dell'assistenza sanitaria ».

« E' in corso di elaborazione un provvedimento destinato a meglio coordinare nella *Cassa Nazionale delle Assicurazioni Sociali*, con più stretta unità, i vari *servizi assicurativi*, sorti da tempo, senza nessuna coordinazione fra loro, anzi nettamente e volutamente tra loro indipendenti ».

« Il Ministero sta predisponendo la *riforma dell'assicurazione infortuni*... Con primo provvedimento sarà attuata la riforma degli organi della assicurazione, che verranno coordinati in un *Istituto unico*, contemperando in esso, specie dal punto di vista tecnico, le esigenze delle singole categorie. Attuata questa riforma, sarà necessario di rivedere i *sistemi di liquidazione* e l'*oggetto della assicurazione*, in modo che la riforma sia completa e risponda alle esigenze sociali del Regime, secondo la dichiarazione XXIII della Carta del Lavoro ».

« Il Ministero si sta occupando della necessità di attrezzare gli *uffici di collocamento* ai fini anche della statistica, e coordinarli con gli uffici provinciali dei Consigli dell'Economia, per trarre dai loro dati una visione più esatta del fenomeno della disoccupazione a cui il Regime guarda con attenta cura ma senza preoccupazioni e senza timori ».

* * *

A queste dichiarazioni sono seguiti già taluni provvedimenti come quelli deliberati testè in Consiglio dei Ministri: a) per la *unificazione della assicurazione infortuni* nella Cassa nazionale omonima, che assumerà la denominazione di « Istituto nazionale fascista per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro »; b) per il coordinamento degli *organi amministrativi della Cassa nazionale assicurazioni sociali* che assumerà la denominazione di « Istituto nazionale fascista della previdenza sociale », oltre il mandato al Governo di riunire in *testo unico* tutto il complesso delle disposizioni legislative attualmente esistenti per le diverse assicurazioni sociali.

Su queste e sulle altre riforme accennate nel discorso ministeriale, avremo modo di intrattenerci particolarmente man mano si profileranno i termini dei concreti provvedimenti. Registriamo intanto con compiacimento i propositi di realizzazione espressi, e sopratutto la tendenza a coordinare, in ogni settore delle leggi sociali, le sparse disposizioni: a mezzo di testi unici aggiornati e assai più facilmente comprensibili da parte dei lavoratori interessati.

Abbonamenti cumulativi

« Problemi del Lavoro » e **« Lavoro »** (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) **L. 62**

« Problemi del Lavoro » e **« Venti anni di movimento operaio genovese »** . . . . . **» 19**

« Problemi del Lavoro » e **« Problemi del nostro tempo »** o **« Tempi passati »** o **« Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine »** o **« Il lavoratore deve sapere... »** o **« Nuovo revisionismo »** o **« Il Partito operaio italiano »** . . . . . **» 15**

« Problemi del Lavoro » con tre fra gli opuscoli indicati, a scelta . . . . . **» 20**

Contratti collettivi di lavoro
registrati e pubblicati

372. Contratto nazionale di lavoro per l'*industria del lino e della canapa.*
373. Contratto collettivo di lavoro per gli *operai* delle maggiori *aziende elettriche* del Piemonte.
374. Contratto collettivo di lavoro per gli *impiegati* delle maggiori *aziende elettriche* del Piemonte.
375. Contratto collettivo di lavoro (regolamento) per il *personale* della *Banca* nazionale della agricoltura.
376. Contratto collettivo di lavoro per il *personale* dipendente dalle *ferrovie* Brescia, Iseo, Edolo, Rovato, Iseo, Soresina, Soncino, Soresina, Cremona, esercitate dalla Società nazionale delle ferrovie e tramvie.
377. Contratto collettivo di lavoro per il *personale* dipendente dalla *ferrovia* Napoli-Piedimonte d'Alife.
378. Contratto collettivo di lavoro per il *personale* dipendente dalla *ferrovia* Roma-Fiuggi-Frosinone e diramazioni.
379. Contratto collettivo di lavoro per il *personale* delle *linee* Napoli-Ottaiano e Circumvesuviana dipendente dalla società anonima *strade ferrate* secondarie meridionali.
380. Contratto collettivo di lavoro per il *personale* delle *ferrovie* di Reggio Emilia esercitate dalla S. A. per le ferrovie di Reggio Emilia.
381. Accordo per il trattamento economico dei *capitani e padroni* al comando di *navi da carico libere.*
382. Contratto collettivo di lavoro (Regolamento) per il *personale* della *Banca* Bergamasca di Depositi e conti correnti (Bergamo).
383. Contratto collettivo di lavoro per il *personale* del *Credito* Veneto (Padova). Modificazioni.
384. Contratto collettivo di lavoro per il *personale* della *ferrovia* Monza-Molteno-Oggiono, esercitata dalla Società An. per la ferrovia Monza-Molteno-Oggiono.
385. Contratto collettivo per i *tipografi* dei *giornali quotidiani* di Verona integrativo del contratto naz. di lavoro per i tipografi dei giornali quotidiani e del contratto salariale per i tipografi dei giornali delle provincie di Udine, Piacenza, Bergamo, Fiume, Pola, Messina, Milano, Brescia, Venezia, Varese, Trieste, Trento e Vicenza).
386. Accordo riguardante la sistemazione per i *funzionari* delle *istituzioni di previdenza* già in vigore *presso le Banche* incorporate nella Banca Cattolica del Veneto (Vicenza).
387. Accordo circa la prima applicazione del contratto collettivo di lavoro per il *personale* di *stato maggiore* delle Società di *Navigazione* « Italia » e « Cosuliche ».
388. Contratto collettivo per la istituzione della *Cassa nazionale di previdenza per orchestrali, bandisti, corali e tersicorei.*
389. Contratto collettivo per la istituzione della *Cassa di previdenza per gli artisti lirici, drammatici, cinematografici, d'operette, riviste, varietà e personale viaggiante.*
390. Contratto collettivo di lavoro (regolamento) per il *personale* della *Banca* Agricola Commerciale del Mezzogiorno (Napoli).
391. Contratto collettivo di lavoro (regolamento) per il *personale* delle filiali italiane del *Banco* de Italia y Rio De la Plata (Milano).
392. Contratto collettivo di lavoro (regolamento) per il *personale* del *Banco* S. Spirito (Roma).
393. Contratto collettivo di lavoro per il *personale* della *Banca* Provinciale Lombarda.
394. Contratto collettivo di lavoro per il *personale* dipendente dalle *tramvie* esercitate dalla Società per le ferrovie del Ticino.
395. Contratto nazionale collettivo di lavoro per il *personale* addetto ai *Cinema e Cinema-Varietà.*
396. Contratto collettivo di lavoro per gli *operai* delle *imprese di trasporto* e *pompe funebri* delle provincie di Salerno, Campobasso, Potenza, Benevento e Avellino.
397. Contratto collettivo di lavoro per il *personale operaio* dipendente dalle *imprese appaltatrici del servizio* di rimozione e trasporto immondizie e vuotatura pozzi neri (nettezza urbana) nella regione Campana.
398. Accordo salariale per gli *operai bottigliai ed ausiliari* e proroga del contratto nazionale di lavoro 28 aprile 1929.
399. Accordo per la proroga della durata di avvicendamento di imbarco degli *equipaggi* delle *navi da carico.*
400. Accordo per la proroga della durata di avvicendamento di imbarco degli *equipaggi* delle *navi da passeggeri.*

La trasformazione organica della Cassa nazionale infortuni

Il Consiglio dei Ministri ha testè approvato uno schema di provvedimento concernente la unificazione degli istituti per la assicurazione obbligatoria contro gli infortuni degli operai sul lavoro

Con tale provvedimento si dispone che l'assicurazione infortuni degli operai sarà dal 1.o luglio p.v. esercitata esclusivamente dalla *Cassa nazionale infortuni;* che, in relazione al più vasto compito che le è stato affidato, assume la denominazione di « *Istituto Nazionale Fascista per la Assicurazione contro gli infortuni sul lavoro* ». Le assicurazioni, però, degli *addetti alla navigazione e alla pesca marittima,* in considerazione della particolarità di tali rischi, continueranno ad essere gestite dagli attuali enti mutui che saranno tuttavia coordinati coll'Istituto Nazionale mediante norme da stabilirsi.

Inoltre, il R.D. da emanarsi, su proposta del Capo del Governo e del Ministro per le Corporazioni, che darà all'attuale Cassa Nazionale un nuovo ordinamento, contemplerà anche l'istituzione ed il funzionameto di *sezioni di categoria* per la gestione dell'assicurazione di quelle industrie che saranno determinate con decreto del Ministro delle Corporazioni, in modo che l'assicurazione di singoli settori industriali possa essere amministrata con tutta quella autonomia di gestione del rischio che sia compatibile con il carattere unitario dell'ente.

Infine il *Sindacato obbligatorio siciliano* per gli infortuni sul lavoro nelle miniere di zolfo, pur continuando ad essere regolato dalla speciale sua legislazione a decorrere dal primo gennaio 1934, diverrà una *sezione speciale* dello Istituto Nazionale. Gli attuali *Sindacati volontari di assicurazione mutua ed il loro Consorzio,* saranno posti *in liquidazione col primo luglio* p. v. con le norme e le modalità da stabilirsi con R.D., restando tuttavia ad essi vietato, dalla data di pubblicazione del provvedimento di unificazione, di assumere nuovi contratti di assicurazione.

PRAEVIDENTIA

ASSICURAZIONI - RIASSICURAZIONI - CAPITALIZZAZIONI

Società Anonima collegata con l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

Uno degli scopi principali di « Praevidentia » è di far conoscere in Italia le operazioni di *capitalizzazione* che presso altre Nazioni hanno raggiunto sviluppi notevolissimi.

La *capitalizzazione* è utile essenzialmente al risparmiatore che vuole assicurare al suo risparmio attuale e futuro un saggio costante di interesse composto, in modo da garantirsi ad un dato termine una determinata somma.

I contratti offerti dalla « Praevidentia » assicurano per lunghi periodi di tempo, insieme con l'accumulazione delle somme versate, anche gli interessi *composti* a tassi (4 % ed anche 4 ½ %) che già oggi sono da ritenersi molto favorevoli. Il loro consolidamento, poi, acquista particolare rilievo nella attuale tendenza dei mercati finanziari.

I contratti stessi possono anche essere, per comodità di trasferimento, al portatore.

Le Agenzie Generali dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni rappresentano la « Praevidentia » nelle rispettive zone.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti

Provvedimenti per le dichiarazioni dei redditi di categoria C-2 da parte degli enti, società e privati. Regio Decreto-legge 30 gennaio 1933, n. 18. (« Gazzetta Ufficiale » 6 febbraio 1933, n. 30).

Modifica dell'art. 11 dello Statuto della Confederazione Nazionale Fascista della Gente del mare e dell'aria. Regio Decreto 20 dicembre 1932, n. 1934. (« Gazzetta Ufficiale » 7 febbraio 1933, n. 31).

Norme per la attuazione della Legge 22 dicembre 1932 N. 1674 che concede benefici a favore degli ex combattenti, dei benemeriti della causa nazionale e dei legionari fiumani per l'esercizio della professione forense. Regio Decreto 26 gennaio 1933, n. 27. (« Gazzetta Ufficiale » 9 febbraio 1933, n. 33).

Ordinamento della Azienda di Stato per le foreste demaniali. Legge 5 gennaio 1933, n. 30. (« Gazzetta Ufficiale » 11 febbraio 1933, n. 35).

Passaggio allo Stato delle Scuole e dei Corsi secondari di avviamento professionale dipendenti dai Comuni autonomi. Regio Decreto-legge 22 settembre 1932, n. 1964. (« Gazzetta Ufficiale » 13 febbraio 1933, n. 36).

Approvazione dell'accordo tra la Santa Sede e il Governo del Regno d'Italia per la proroga del termine stabilito dall'articolo 29, lettera F) del Concordato fra la Santa Sede e l'Italia dell'11 febbraio 1929, accordo firmato in Roma il 6 settembre 1932. Legge 16 gennaio 1933, n. 34. (« Gazzetta Ufficiale » 14 febbraio 1933, n. 37).

Tributo delle popolazioni Eritree per l'esercizio finanziario 1932-33. Regio Decreto 29 dicembre 1932, n. 1993. (« Gazzetta Ufficiale » 17 febbraio 1933, n. 40).

Costituzione del Consorzio provinciale obbligatorio per la difesa della canapicoltura per la Provincia di Rovigo. Decreto Ministeriale 10 febbraio 1933. (« Gazzetta Ufficiale » 24 febbraio 1933, n. 46).

Costituzione del Consorzio provinciale obbligatorio per la difesa della canapicoltura per la Provincia di Bologna. Decreto Ministeriale 10 febbraio 1933. (« Gazzetta Ufficiale » 24 febbraio 1933, n. 46).

Disciplina della produzione e del commercio dello zolfo in Italia. Legge 29 dicembre 1932, n. 2036. (« Gazzetta Ufficiale » 6 marzo 1933, n. 54).

Modificazioni al R. Decreto-legge 29 novembre 1925, n. 2146 sulla assicurazione obbligatoria contro le malattie nelle nuove provincie. Legge 23 gennaio 1933, n. 117. (« Gazzetta Ufficiale » 6 marzo 1933, n. 54).

Iscrizione di rendita pubblica a favore di enti ecclesiastici conservati. Regio Decreto 19 gennaio 1933, n. 122. (« Gazzetta Ufficiale » 8 marzo 1933, n. 56).

Determinazione delle aliquote dei contributi per le spese dello Ispettorato corporativo posti a carico delle Imprese industriali e agricole per l'anno 1933. Decreto Ministeriale 21 dicembre 1932. (« Gazzetta Ufficiale » 9 marzo 1933, n. 57).

Delega al Governo dei poteri per sottoporre ad autorizzazione i nuovi impianti industriali. Legge 12 gennaio 1933, n. 141. (« Gazzetta Ufficiale » 16 marzo 1933, n. 63).

Approvazione del Regolamento per la esecuzione della Legge 17 aprile 1932, n. 479 sulla riforma del Tiro a Segno Nazionale. Regio Decreto 21 novembre 1932, n. 2051. (« Gazzetta Ufficiale » 20 marzo 1933, n. 66).

Istituzione di una Cassa di Credito Agrario in Eritrea. Regio Decreto 29 dicembre 1932, n. 2052. (« Gazzetta Ufficiale » 20 marzo 1933, n. 66).

Regolamento per la esecuzioen della Legge 3 gennaio 1929, n. 17 sul riordinamento della Mutualità scolastica italiana. Regio Decreto 16 febbraio 1933, n. 156. (« Gazzetta Ufficiale 20 marzo 1933, n. 66).

Giudicati e interpretazioni

L'efficacia giuridica dei contratti collettivi stipulati anteriormente alla legge del 1926.

La 2ª Sezione civile della Corte di Cassazione è stata chiamata a pronunciarsi, su ricorso di una Società anonima di Milano, circa la applicazione di indennità ad un suo impiegato del quale tanto il Tribunale di Milano (Sezione lavoro) in prima istanza, quanto la Corte d'Appello (in funzione di Magistratura del lavoro), avevano riconosciuto il *diritto alle indennità previste dal concordato stipulato nell'ottobre* 1919 fra Società industrie chimiche e Associazioni impiegati industrie chimiche (associazioni libere). Mentre la Ditta sosteneva di dover corrispondere le indennità previste dalla legge sull'impiego privato, contestando la efficacia giuridica di quel contratto collettivo. Ma anche la Corte di Cassazione dava ragione all'impiegato, così motivando la sua sentenza:

« Esattissimo è che il contratto collettivo vero e proprio si ha soltanto quando vincola la volontà di tutti gli appartenenti almeno al gruppo se non alla categoria professionale, fuori, senza e contro la volontà dell'appartenente stesso, ma se questa efficacia obbligatoria extra legge mancava prima del 3 aprile 1926, *sarebbe eccessivo sostenere che mancava anche la possibilità di vincolarsi giuridicamente oltre che alla concreta prestazione e controprestazione di lavoro anche a un concordante regime di futuri rapporti.*

Il contratto collettivo esisteva anche prima della legge del 1926, *ma aveva natura ed efficacia giuridica diversa da quella corporativa. Nulla impediva che le imprese avessero esteso, in conformità della vertenza del contratto collettivo, i benefici di questo, oltre che agli iscritti alle associazioni contrapposte anche al prestatore di lavoro non associato. Con l'accettazione dei singoli lavoratori senza esplicito patto diverso, quel regime diveniva obbligatorio anche in loro confronto ».*

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *Socialismo e Monopolismo* » - Francesco Saverio Merlino - Napoli - Londra - 1887.

« *Anarchismo e socialismo* » - Giorgio Plekanow - Edizioni della « Critica Sociale » - Milano - 1896.

« *In memoria del manifesto dei comunisti* » - Antonio Labriola - Saggi intorno alla concezione materialistica della storia - Editore Loescher - Roma - 1895.

« *Del materialismo storico* » - Antonio Labriola - Delucidazione preliminare - Editore Loescher - Roma - 1896.

« *Il socialismo contemporaneo* » - Giovanni Rae - Con un cenno sul socialismo in Italia di Angelo Bertolini - Editori successori Le Monnier - Firenze - 1895.

« *Storia della democrazia sociale tedesca* » - Franz Mehring - Sulla risposta pubblica del Lassalle al programma di Erfurt - Ettore Mongini - Roma, 1907.

« *La legislazione operaia* » - Aldo Contenti - Origini e sviluppo - Editori Roux e Viarengo - Torino 1901.

« *Gli avvenimenti in Sicilia e le loro cause* » - Napoleone Colaianni Editore Sandron Palermo, 1894.

« *La fiera di S. Giorgio* » ed altri racconti - Fabio Maffi - Volumetto n. 96 della pregiata collana per giovinetti « La Piccola Ghirlanda » - Editore G. B. Paravia - Torino-Milano - L. 3.

« *La casa sul fiume* » - Alfonso Daudet - Traduzione con note di Bruno Fabbi - Volumetto n. 102 B della predetta collana di G. B. Paravia - L. 3.

« *Prospettive mondiali* » - Vincenzo La Rocca - Note sugli sviluppi della crisi - Editore Alfredo Guida - Napoli, 1933 - L. 6.

« *Appunti per la progettata riforma del « procedimento del lavoro »* - Avv. Giuseppe De Amicis - Estratto dalla Rivista « La Magistratura del lavoro lombarda », 1932.

« *Durée du travail et chomage* » - Rapporto alla Conferenza preparatoria del gennaio 1933 - U.I.L. Ginevra (Villa Aldobrandini Via Panisperna, 28, Roma).

« *Suppression des bureaux de placement payants* » - Rapporto alla onferenza internazionale del lavoro.

« *Rapporti del B.I.T. di Ginevra alla Conferenza internazionale del lavoro* » sulle convenzioni concernenti: a) l'esame medico obbligatorio dei fanciulli e dei giovani occupati a bordo dei vapori; b) l'impiego della biacca nella verniciatura; c) l'età minima di ammissione al lavoro dei giovani in qualità di aiutanti o fuochisti; d) l'indennità di disoccupazione in conseguenza di naufragio; e) il diritto di associazione e di coalizione dei lavoratori agricoli; b) la indennizzazione degli infortuni sul lavoro in agricoltura; g) l'applicazione del riposo settimanale negli stabilimenti industriali.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, VIALE PIAVE, 12

ANNO VII - N. 5 MILANO, 1 Maggio 1933 - XI (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro „

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Il cambiamento di regime in Germania — L'assemblea della ANS e le sue deliberazioni — Ordine interno e tendenze generali — Un modo di essere uomini — Motivi — L'economia corporativa come pratica e come teoria (Studio) — Libri nuovi (La Chiesa romana - Impressioni di un viaggio in Russia) — Redditi del lavoro e garanzie dell'esistenza — Socialismo e Cristianesimo (Discussione) — Professioni liberali e tendenze collettive — Osservatorio — Collaborazione dei lettori — Il Sindacato giuridico unitario (Autonomia professionale e coordinamento intercategoriale — Congressi sindacali e cooperativi — Il libretto generale di lavoro — Minime) — Applicazione pratica delle assicurazioni sociali — Vita sociale internazionale — Legislazione, giurisprudenza, quesiti.*

Il cambiamento di regime in Germania

Che la costituzione di Weimar fosse destinata a subire delle modificazioni sostanziali non era revocabile in dubbio, e noi ne scrivevamo nel fascicolo di gennaio indicando come rimedio possibile la trasformazione del governo camerale in governo presidenziale. La rappresentanza proporzionale, ottima in teoria, diventa pericolosa tosto che, nel sistema della Camera unica, si formano dei gruppi che si rifiutano di entrare in qualsiasi combinazione ministeriale. In queste condizioni si rende necessario il frequente scioglimento della Camera e la riconvocazione dei comizi elettorali, ma poichè la proporzionale incoraggia la moltiplicazione dei partiti e non consente un rapido spostamento dei voti da un partito all'altro, ne consegue che il nuovo appello agli elettori lascia, per solito, le cose al punto di prima. Le prove si ripetono senza mai riuscire a costituire una maggioranza stabile e duratura.

E' il caso del Reich tedesco: essendosi formati in Germania due partiti intransigenti e totalitari — il socialnazionalista e il comunista — nemici tra loro, eppur d'accordo nell'azione negativa, doveva necessariamente seguirne la paralisi della Camera rappresentativa. Uguale esperimento fu fatto da altri paesi — sebbene in forma più temperata — i quali però si affrettarono a ritornare al sistema maggioritario allorchè si avvidero che la proporzionale portava in sè degl'inconvenienti; ma per la Germania una semplice modificazione del sistema elettivo non sarebbe stata sufficiente.

Giova ricordare che il popolo tedesco non scelse di sua spontanea volontà il regime rappresentativo democratico; la costituzione di Weimar fu una conseguenza della sconfitta militare e nacque in un'ora torbida, tra le sommosse e le repressioni sanguinose. Poco confacente alle tradizioni di una popolazione abituata ai regimi semifeudali, la costituzione democratica non fu mai interamente assimilata nemmeno dalla parte più progressiva della stessa. Motivi di forza maggiore fecero si che, in un primo momento, non fosse osteggiata che dagli avanzi della Germania guglielmina, dai Ludendorff e compagnia bella; ma in seguito, a misura che il Reich si risollevava dal baratro in cui era precipitato, si andarono formando due correnti, l'una contraria e l'altra favorevole alla costituzione, per ciò che significava nella vita nazionale, indipendentemente dalle cause che l'avevano introdotta. La difendevano i partiti di sinistra e i democratici-socialisti, cattolici, radicali, liberali; la combattevano le destre conservatrici e la cosidetta estrema destra — partito di Hitler — accusandola di essere la causa di tutti i mali di cui soffriva la Germania.

Fatto sta che i difetti funzionali esistevano realmente, cosicchè, in questi ultimi tempi, si era fatto luogo, coi cancellierati di von Papen e di von Schleicher, ad un vero e proprio governo presidenziale, che minacciava di eternarsi. Dopo le elezioni politiche del settembre 1930 che segnarono un considerevole progresso per i croceuncinati e i comunisti, la riforma costituzionale diveniva urgente, ma i partiti di sinistra, per tema che la riforma si trasformasse in una castrazione, non si mostrarono favorevoli, e così si cacciarono in una via senza uscita. Nulla è più insopportabile delle crisi governative a getto continuo; esse non fanno che preparare il terreno alle dittature. In gennaio, sotto il cancellierato di von Schleicher, pareva ancora possibile andare verso una riforma che avrebbe salvato la sostanza della democrazia, ma in febbraio gli avvenimenti precipitarono. Adolfo Hitler venne a più miti consigli, abbandonò la pretesa di costituire un governo esclusivo di partito, acconciandosi all'idea del pateracchio con le altre destre da lui già aspramente combattute. Fu così costituito il fronte Hitler-Hungenberg-Seldte: il capo delle Camicie brune fu nominato cancelliere, e furono indette nuovamente le elezioni generali per il 5 marzo, previa una « molto abile » preparazione. I tre partiti della concentrazione governativa lottarono separati, ma in complesso i partiti antidemocratici videro salire i loro voti da 14 a 20 milioni, mentre i marxisti scesero da 13 a 12 milioni; in altri termini la concentrazione governativa poteva disporre del 52 per cento dei mandati.

Maggioranza sufficiente per governare nell'ambito della costituzione. Se non che Hitler non era andato al potere e non aveva indetto le elezioni

allo scopo di governare con la costituzione; il suo programma era sempre quello di far *tabula rasa* della costituzione democratica; ma poichè occorrevano per questo i due terzi dei voti della Camera, fu necessario ricorrere al colpo di forza. Con procedimento inaudito il corpo parlamentare, legalmente eretto, fu amputato dell'ala comunista, disponente di 81 seggi. Il centro cattolico, l'arbitro della situazione, si affrettò a bloccare a destra, i piccoli partiti liberali e democratici fecero altrettanto, e così rimase solo il partito social-democratico a votare contro i pieni poteri chiesti da Hitler e concessigli dal Reichstag a grande maggioranza.

I pieni poteri furono accordati al cancelliere Hitler per quattro anni e — come egli stesso ha spiegato — significano potere incontrollato del Governo il quale farà ciò che meglio gli pare. Naturalmente, il colpo di forza ha tratto seco la sospensione di tutte le guarentigie costituzionali, e cioè la libertà di riunione e di stampa, l'inviolabilità del domicilio, del segreto postale, ecc. Per i sovversivi e i nemici del nuovo regime furono istituiti i campi di concentramento e i tribunali speciali, furono inasprite le pene contro i complotti e i delitti politici d'ogni specie e furono ridotti a discrezione tutti i partiti di opposizione. Sarà in facoltà della dittatura il decidere se e a quali condizioni potranno ancora sussistere.

* * *

Questa, in breve, la nuda cronaca degli avvenimenti. E' impossibile sottrarsi all'impressione che le opposizioni siano crollate al primo urto come un castello di carta, senza opporre la menoma resistenza. Il partito socialdemocratico, il più forte per numero dopo il partito hitleriano, ha votato contro la legge dei pieni poteri, come abbiamo detto, dopo un discorso, misurato ma dignitoso, del deputato Wels, il presidente del partito. Ma subito dopo lo stesso Wels rassegnava le sue dimissioni da membro del comitato dell'Internazionale Operaia Socialista, con una motivazione alquanto sibillina, almeno per chi non conosce tutti i retroscena. Inoltre la Confederazione generale dei sindacati liberi socialisti fissava il proprio pensiero sulla situazione con la dichiarazione che qui riproduciamo integralmente:

« I sindacati rispondono ad una necessità sociale, anzi: sono un elemento indispensabile dell'ordine sociale. Le organizzazioni sindacali sono nate in forma di « *self help* » organizzato; nel corso della loro esistenza esse si sono sempre più inserite, per la loro stessa natura, nella struttura dello Stato. I compiti sociali dei sindacati devono estrinsecarsi qualunque sia il regime dello Stato.

« Le grandi comunità contrattualiste create per il disciplinamento delle condizioni di lavoro e del salario del proletariato tedesco sono la prova tangibile che i sindacati sono animati dalla volontà di tutelare gli interessi operai mediante accordi diretti col padronato. Ad onta di tutte le perturbazioni e di tutte le difficoltà economiche, le convenzioni collettive sono rimaste in vigore per diecine d'anni e hanno largamente servito la pace industriale.

« Riconoscendo e utilizzando le istituzioni ufficiali d'arbitrato nelle contese del lavori, i sindacati hanno dimostrato che riconoscevano allo Stato il diritto d'intervenire nei conflitti fra proletariato organizzato e padronato quando l'interesse lo esige.

« I sindacati hanno sempre preferito gli accordi diretti fra le parti nella stipulazione dei contratti, e rimangono di quest'opinione. Essi sono disposti a collaborare durevolmente con le organizzazioni padronali, sotto il segno dell'autonomia industriale, anche al di fuori delle questioni di salario e delle condizioni di lavoro. Il diritto di intervento dello Stato sul lavoro comune delle organizzazioni economiche libere può essere vantaggioso sotto certe condizioni, rialzare il loro valore e facilitarne le realizzazioni.

« I sindacati non pretendono di agire direttamente sulla politica dello Stato. In questo ordine d'idee il loro compito deve semplicemente limitarsi a far conoscere al governo ed agli organi legislativi i voti legittimi dei lavoratori in materia sociale ed economica e a mettere la loro esperienza e le loro nozioni a disposizione del governo e del parlamento.

« I sindacati non chiedono il diritto al monopolio, giacchè gli interessi degli operai sono più importanti della forma dell'organizzazione. Tuttavia una vera organizzazione sindacale non può essere basata che sulla libera adesione dei suoi membri; essa deve essere indipendente tanto dai padroni che dai partiti politici ».

Questa dichiarazione che suona rinunzia a qualsiasi forma di resistenza, ha deluso profondamente i sindacalisti e i socialisti degli altri paesi. Essa fu, generalmente, interpretata come la capitolazione senza condizioni di un esercito ancora intatto. Parole irate e commenti amari sottolinearono quella che parve una fellonia.

Noi avremmo forse, più d'ogni altro, il diritto di fare del sarcasmo sull'accaduto, pensando al passato recente e non ancora dimenticato, ma ce ne asteniamo perchè sarebbe meschino e perchè non intendiamo salire in scranna senza conoscere tutte le circostanze che hanno potuto influire sul contegno dei sindacati tedeschi. Purtroppo lo sbandamento delle opposizioni è stato così rapido e generale da rassomigliare ad un cambiamento di scena a sipario alzato. I sindacati avranno fatto male, ma quell'Episcopato cattolico che si è affrettato a « sospendere » la scomunica contro i croceuncinati, non ha fatto meglio. Si può tutt'al più osservare che i sindacati tedeschi peccarono di imprudenza più che di incoerenza.

E' singolare che la socialdemocrazia non abbia saputo valutare le proprie possibilità nemmeno avendo sottocchi l'esperienza di altri paesi. E' evidente il contrasto tra l'atteggiamento della vigilia e quello dell'indomani. Se la socialdemocrazia avesse riflettuto che era in grado di battersi magnificamente sul terreno della legalità, ma non su quello della forza, sarebbe andata più cauta nello sfidare l'avversario, e il « fronte di ferro » da essa costituito, non si sarebbe rivelato, alla prova dei fatti, un fronte di gelatina. L'errore sta nell'aver fidato eccessivamente sulla solidità delle istituzioni liberali. Errore tanto più inescusabile in quanto i social nazionalisti non hanno mai fatto mistero che il loro scopo era di abbattere la costituzione demoliberale. Si sono mai domandati i socialdemocratici che cosa avrebbero fatto il giorno in cui si fossero trovate in pericolo quelle libertà senza delle quali il loro movimento non avrebbe resistito? Non pare.

* * *

E il più grave si è che nemmeno i condottieri più vecchi e più esperti non sembrano ancora rendersi esatto conto dell'errore commesso. Carlo Kautski in un articolo di commento ai risultati delle elezioni del 5 marzo, continuava a ragiona-

re come se la socialdemocrazia si trovasse in presenza delle solite vicende elettorali. Egli cominciava col tributare omaggio al proletariato perchè era sceso compatto alle urne, nonostante le difficoltà del momento, pur rammaricandosi della sconfitta toccata. Ed invero il proletariato accedette alle urne disciplinato e compatto nel giorno delle elezioni. La prova di disciplina offerta può essere confortante, ma non ha servito a nulla. Proseguendo nell'esame della situazione, il Kautski si dichiarava nettamente contrario ad ogni tentativo di impiegare la forza per la difesa delle libertà costituzionali.

Ricorrere allo sciopero generale come al tempo in cui fu fatto fallire il « putsch » di Kapp, in circostanze tanto diverse, sarebbe stato come abbandonarsi — secondo il Kautski — ad un empirismo ciarlatanesco. E' rendersi colpevoli d'incoscienza e di leggerezza provocare un avversario ad una prova di forza proprio quando quest'ultimo è di gran lunga il più forte. Ricordando la teoria dello sciopero a ripetizione, elaborata in Francia dagli anarco-sindacalisti, il Kautski la ritiene fallace. « La pratica ha dimostrato, sventuratamente, che le disfatte producono effetti del tutto opposti, e che niente è più nocivo che l'impiegare la forza delle organizzazioni in piccole scaramucce d'avanguardia, così da renderle incapaci di passare ad un'azione decisiva ». ...« I capitalisti lottano mediante la potenza del denaro. Per noi socialisti la forza della massa è un'arma importante, ma soltanto là dove essa costituisce la *maggioranza*. Gli scioperi generali hanno avuto una grande efficacia quando la massa della popolazione era con loro. Questo non è presentemente il caso della Germania. La settimana scorsa ne ha fornito la prova ».

Dunque, niente da fare. Ma allora cosa rimane a fare al proletariato se non deve ricorrere alla forza e se, d'altra parte, gli verranno inesorabilmente ritolte quelle armi legali che ha avuto fin qui a sua disposizione? L'occasione di prendersi la rivincita sul terreno elettorale non si presenterà mai più. Con questa prospettiva d'innanzi c'è da maravigliarsi se la socialdemocrazia ammaina la bandiera? Che cosa suggerisce l'onorando Kautski?

Il Kautski suggerisce di attendere con pazienza il fallimento del nuovo regime. « Gli ambiziosi che circondano oggi in folti gruppi il regime bruno non gli rimarranno tutti fedeli, poichè, per grande che sia il numero dei posti da distribuire, non ce ne sarà mai abbastanza per soddisfare le brame di una massa fantastica di cacciatori d'impiego. Centinaia di migliaia torneranno a mani vuote, e gli insoddisfatti diventeranno nemici del regime. Roso dalla discordia interna, assolutamente incapace di assolvere ad un compito pesante, non sarà in grado di frenare il malcontento delle masse. Sotto l'attuale direzione la rovina economica del Reich è inevitabile, la miseria crescente è inevitabile, non soltanto fra i proletari, ma eziandio fra i piccoli borghesi, i contadini, un gran numero d'intellettuali e persino fra molti degli stessi capitalisti.

« Allorchè queste masse che oggi seguono Hitler lo abbandoneranno stanche e deluse, non troveranno più nell'Impero tedesco che un solo punto d'appoggio solido, intorno al quale potranno raggrupparsi. Se la socialdemocrazia rimane fedele a se stessa, se gli operai socialisti continueranno ad agire così coraggiosamente, così strettamente uniti, così chiaroveggenti nei loro scopi, così superiori nella loro sapienza, così fedeli e saldi come hanno fatto finora, allora tutti i miseri e tutti gli oppressi accorreranno nuovamente verso la socialdemocrazia, allora la maggioranza sarà nuovamente con noi e non nel campo bruno. Allora Hitler non avrà che la baionetta, e nemmeno di questa disporrà in modo assoluto ».

Bel sermone in verità. Soltanto che vien fatto di domandarsi come si accorda questa speranza di risurrezione della socialdemocrazia, per dato e fatto della miseria in cui sprofonderà il popolo tedesco, con l'affermazione che la sconfitta della democrazia è dovuta alla rottura dell'unità del proletariato (ed è vero), mentre la scissione provocata dai comunisti è dovuta sopratutto alla miseria delle masse operaie facili a subire le pericolose suggestioni della propaganda bolscevica. Non si avvede il Kautski che se le sue previsioni dovessero avverarsi a puntino, le sorti volgerebbero liete per il partito comunista e niente affatto per la socialdemocrazia? Pare impossibile che questi teorici del marxismo puro non abbiano imparato nulla dalle lezioni della storia. A che stupirsi se il nerbo della socialdemocrazia, rappresentato dai milioni di operai sindacati, dimostra già fin d'ora di non poter rimanere fedele e « inebranlable? »

Abbiamo detto più sopra che se vengono a mancare le libertà politiche, il metodo della socialdemocrazia non può essere adoperato, e quindi essa si deve considerare spacciata; ora aggiungiamo che la socialdemocrazia tedesca — come quella di tutti gli altri paesi, del resto — si è sviluppata ed è diventata potente non in forza della miseria, ma in forza della prosperità economica che l'ha accompagnata dal giorno della sua nascita sino al 1914. La miseria fa rinculare la società tutta. La perdita delle libertà è un indice infallibile di questa marcia all'indietro. Vuole il Kautski un'altra prova fresca fresca della poca o nessuna volontà che è nel proletariato tedesco di rimanere saldo e fedele? Eccola: la presidenza dei sindacati ha pubblicato per la ricorrenza del 1° maggio un manifesto in cui si compiace vivamente col governo perchè ha dichiarato « festa nazionale del lavoro » la giornata di 1° maggio, sotto i cui auspici furono conquistate le otto ore. « Il Governo vuole — continua testualmente il manifesto — che in detto giorno l'operaio manifesti nella piena coscienza del proprio rango sociale e in quanto parte uguale della comunità tedesca; vuole che il 1° maggio il popolo tedesco testimonii della sua piena solidarietà col proletariato. Colleghi delle città e delle campagne voi siete i campioni della idea del 1° maggio. Pensateci sempre e siatene fieri! ».

Incredibile, ma vero.

r. r.

È uscito

"IMPRESSIONI DI UN VIAGGIO IN RUSSIA"

di ARTURO DELLEPIANE

Appunti e note di un visitatore operaio sugli aspetti economici e sociali, sull'ordinamento e sulle istituzioni di quel grande Paese: suggeriti dalla osservazione diretta, ed a fini di informazione e studio.

Opuscolo di cento pagine con illustrazioni, edito dall'A.N.S. — L. 5 la copia - L. 4 per i soci dell'A.N.S. ed abbonati alla Rivista. Il 25% di sconto ai rivenditori.

L'assemblea annuale dell'A.N.S. e le sue deliberazioni

I lavori della sesta assemblea annuale dell'A. N. S. (tenutasi domenica 23 s. aprile in Milano nella sede sociale) si sono svolti, come sempre, in perfetto ordine ed in una atmosfera di cordialità fraterna. La discussione sobria e concisa ma intensa dei temi all'ordine del giorno, ha portato a chiare conclusioni coll'unanime consenso dei presenti.

Era presente il Comitato direttivo nei suoi membri: Rigola, Azimonti, Calda, Reina, Maglione. Presenziava anche il direttore del « *Lavoro* » di Genova, on. Giuseppe Canepa. In qualità di « osservatore » seguì i lavori l'on. Angiolo Cabrini, corrispondente romano dell'U. I. L. di Ginevra.

Parteciparono rappresentanti singoli o delegati di nuclei locali delle provincie di Alessandria, Bergamo, Bologna, Cagliari, Forlì, Genova, Lucca, Milano, Padova, Reggio Emilia, Sondrio, La Spezia, Taranto, Torino, Varese, Venezia, Vercelli; ed erano inoltre pervenute adesioni (numerose) dalle provincie di Alessandria, Ancona, Bergamo, Bologna, Catanzaro, Como, Cosenza, Cremona, Forlì, Genova, Milano, Modena, Padova, Parma, Ravenna, Reggio Emilia, Rieti, Rovigo, Sassari, Siena, Torino, Trento, Treviso, Vercelli, Verona.

La presidenza dell'assemblea (apertasi alle 10 e continuata anche in seduta pomeridiana) è stata assunta da Carlo Azimonti, che portò ai presenti il saluto del Comitato: richiamando alla gravità e alla poderosità dei problemi contemporanei, politici e sociali, interni ed internazionali, sui quali l'A. N. S. porta il suo sforzo di osservazione, ed al dovere di intensificare ed approfondire l'opera serena e spregiudicata di studio costruttivo.

Il presidente dell'A.N.S. Rinaldo Rigola ha quindi svolta la relazione sull'attività e le direttive dell'Associazione; lucidamente fissando i termini di maggior rilievo nel complesso groviglio di problemi e di pericoli, di speranze e di timori. Dall'esame acuto della situazione generale nei suoi vari aspetti, egli ha tratto motivo ed ammonimento a guardare seriamente in faccia agli avvenimenti col solo proposito di trovare la giusta via di orientamento, mentre il travaglio rivoluzionario universale investe e fa oscillare tutti i punti fermi di un sistema: in tali condizioni studiare è vivere ed è agire.

Il segretario dell'A.N.S. Battista Maglione ha quindi illustrato i risultati delle diverse iniziative ed attività interne dell'associazione, specialmente insistendo perchè si costituiscano i nuclei locali di amici abbonati pel funzionamento della biblioteca circolante e del ritrovo periodico a fini di discussione istruttiva, nonostante le evidenti difficoltà di località e zone dovute specialmente alla non esplicita determinazione del diritto legale di associazione e riunione. L'influenza culturale educativa della associazione e della rivista è legata alla possibilità di una azione locale sul tipo di quella svolta dal Ritrovo educativo sociale di Milano.

La discussione seguita in mattinata, nella quale sono intervenuti: Weiss con un concettoso discorso sul fondo reale e socialisticamente istruttivo della crisi americana; Villa con considerazioni pratiche sul problema degli orari di lavoro e del salario in rapporto alla capacità di acquisto; on. Cabrini per chiarimenti sulla settimana delle quarant'ore come tema della prossima Conferenza internazionale del lavoro; Anzi sulle attività diverse dell'A.N.S.; Donati sulla riduzione degli orari col mantenimento del livello dei salari, è stata conclusa a mezzogiorno colla unanime approvazione della seguente risoluzione sulle:

Attività e direttive

« L'Assemblea annuale 23 aprile 1933 dell'A.N.S. Problemi del Lavoro,

udita la relazione del Comitato Direttivo,

approva l'opera svolta dalla Associazione nelle sue complesse manifestazioni (Rivista, Bollettino, Consulenza, Referendum di studio, Giornata sociale, Edizioni, Libreria, Biblioteca);

addita ad esempio l'attività di studio-cultura-educazione che è svolta presso il Ritrovo Educativo Sociale dell'A.N.S. in Milano (conferenze, conversazioni, corso espositivo, discussioni categoriali, visite-gite, consulenza sociale, biblioteca circolante, sala lettura) perchè serva di indicazione ed incitamento per i « Nuclei locali » di soci ed amici abbonati, inizialmente impostati sulla bibliotechina circolante, in attesa che le condizioni di fatto coincidano, nei diversi centri, col diritto legale di costituire e sviluppare le associazioni di ritrovo educativo sodiale sulla base dello statuto-tipo già approvato e pubblicato;

richiama e conferma, quali direttive di orientamento e di studio, le « enunciazioni generali » *e le* « precisazioni sociali » *successivamente elaborate dal movimento;*

e passa ad indicare, nelle distinte mozioni, i problemi *più strettamente* attuali di ordine generale e di ordine sociale ».

* * *

Ripresa la riunione alle ore 14.30, si sono anzitutto riconfermate integralmente le « *enunciazioni generali* » (ripetute senza alcuna modificazione) e si sono approvate le « *precisazioni sociali* » alle quali erano stati aggiunti tre « punti » rispecchianti i criteri del movimento in ordine a) all'*inquadramento sindacale;* b) all'*organizzazione cooperativistica;* c) all'*associazione dopolavoristica.* Nel commentare i quindici punti delle « *precisazioni sociali* », il relatore Maglione ha nel contempo illustrato i termini della mozione proposta in ordine ai « problemi attuali di ordine sociale ».

Si è quindi proseguita la discussione sui « maggiori problemi di attualità »; nella quale, dopo una illustrazione chiarificativa di Rigola su alcuni accapi della sua mozione, è intervenuto Reina con un eloquente appello a considerare il travaglio generale come la preparazione dura ma necessaria di un nuovo sistema: molto dubbio essendo che una soluzione reale possa aversi senza l'avvento di un ordine organizzato. Il problema cruciale della disoccupazione tecnologica, non risolubile che con una profonda modificazione del rapporto tra produzione e distribuzione, è stato posto in evidenza inconfutabile con dati di fatto e con rigorosi rilievi da Azimonti. E tali considerazioni sono poi state ribadite da altri interlocutori, che si soffermarono su istruttivi aspetti pratici della vita sociale.

Le conclusioni presentate dai relatori si mantengono sul terreno concreto e definito della situazione;

sulla quale peraltro, in sede di discussione, è stato oltremodo efficace ed opportuno prospettare visioni e previsioni a più vasto orizzonte.

Problemi attuali di ordine generale

Disarmo e ricostruzione economica

« L'Assemblea sociale 23 aprile 1933 dell'A.N.S. « Problemi del Lavoro »: *richiamandosi ai precedenti voti ed agli studii fatti nel corso del* 1932-'33 *sui ponderosi problemi del disarmo e della ricostruzione economica, rileva che i lavori della Conferenza per la limitazione e la riduzione degli armamenti hanno dato risultati pressochè negativi, e ciò perchè si è preteso di trovare l'accordo sulla riduzione degli armamenti senza realizzare preliminarmente il disarmo morale, senza risolvere le controversie derivanti dai trattati di pace.*

E' bensì vero che lungo l'anno qualche progresso si è fatto in tal senso: fu stipulato l'annullamento quasi totale delle riparazioni e il riconoscimento della parità giuridica fra vinti e vincitori; ma si tratta di accordi circondati da riserve e che possono avere valore soltanto se l'opera di pacificazione sarà proseguita sino in fondo.

Perciò, allo stato attuale delle cose, l'A.N.S. ritiene suo dovere raccomandare l'accettazione delle proposte anglo-italiane, sempre che siano conformi allo spirito del Patto della Società delle Nazioni e segnino una tappa sulla via dell'unione europea.

Se non si comincia dalla revisione dei trattati e dagli accordi politici, diventa impossibile proseguire sulla via del disarmo militare ed economico, e tutti gli sforzi tendenti a superare la crisi rimarranno sterili.

La Conferenza economica mondiale potrà anch'essa contribuire efficacemente all'opera di risanamento, se metterà in pratica i rimedii indicati dalla Commissione preparatoria e che consistono principalmente:

a) *nel ritorno alla base aurea,*

b) *nella sistemazione del dare e dell'avere interstatali e nella conseguente abolizione dei trasferimenti in oro da un paese all'altro,*

c) *nella revoca delle misure di controllo delle divise,*

d) *nel ritorno alla libertà degli scambi.*

La Conferenza dovrebbe anche prendere in esame il problema dei lavori pubblici internazionali e della riduzione degli orari, senza riduzione dei salari, come mezzi per alleggerire il carico della disoccupazione.

L'Assemblea dell'A.N.S. rileva inoltre che in questi ultimi tempi le nazioni hanno dovuto mettersi sempre più decisamente sulla via del controllo economico e bancario, compresi gli Stati Uniti dove l'individualismo era sino a poco fa un dogma; ma in pari tempo si è verificata una crescente tendenza a creare delle economie autarchiche nazionali, cosicchè si ha l'impressione che si vada sempre più verso una politica di scambi disciplinati dai governi, anzichè abbandonati allo spirito di intraprendenza degli individui.

L'A.N.S. non può fare a meno di segnalare la contraddizione per cui, mentre da un lato si invoca la libertà degli scambi, dall'altro si opera per lo sviluppo delle economie chiuse, e crede che il contrasto non si possa risolvere che con la creazione dell'unione economica fra gli Stati di Europa. Il collettivismo nazionale non avvantaggerebbe nessuno e creerebbe una condizione di inferiorità per le nazioni più povere ».

Problemi attuali di ordine sociale

« *L'Assemblea* 23 *aprile* 1933 *dell'A. N. S. Problemi del Lavoro,* riafferma il criterio fondamentale della mozione 19-4-1931, perchè l'opera di revisione della legislazione sociale e del lavoro (ora affidata ad una Commissione consultiva permanente presso il Consiglio nazionale corporativi) abbia ad investirne tutti gli aspetti (dalla protezione legale alla previdenza sociale, dal diritto di associazione alla azione sindacale, dalla disciplina dei rapporti contrattuali alla magistratura del lavoro, dalle opere assistenziali ed educative agli organi di vigilanza ed ispezione-controllo) per concludere in un aggiornato *Codice delle leggi del lavoro.*

e mentre si richiama, per il complesso dei postulati concreti, ai 15 punti delle « *precisazioni sociali* »,

segnala all'interessamento degli amici studiosi i punti che costituiscono temi di più attuale evidenza:

1) una *legge generale per i diritti individuali del lavoro* che assicuri a tutti i lavoratori il minimo di garanzie contrattuali previste dalla Carta del Lavoro;

2) il *ripristino dei collegi probivirali* per tutte le categorie professionali come organi conciliativi e giudiziari di primo grado;

3) l'*assicurazione infortuni-malattie professionali*, estesa a tutte le categorie di lavoratori e gestita da un unico Ente parastatale coi criteri di un servizio pubblico sociale che si proponga soprattutto, oltre il decoroso risarcimento in rendita delle maggiori invalidità, l'incremento delle opere di prevenzione tecnica ed igienica e la ricostituzione dlela capacità lavorativa con una efficiente assistenza sanitaria e colla rieducazione funzionale e professionale;

4) la *trasformazione* dell'attuale assicurazione obbligatoria contro la *invalidità e la vecchiaia* del lavoro dipendente in *assicurazione obbligatoria nazionale* per tutti i cittadini indistintamente;

5) la *sollecita introduzione dell'assicurazione obbligatoria nazionale malattie* sulla base delle *mutue sanitarie territoriali* per la gestione dell'assistenza sanitaria e delle *casse professionali* in tutte le categorie del lavoro (dipendente, uatonomo, indipendente) per la gestione della assistenza economica e sanitaria specifica;

6) la *distinta rappresentanza del lavoro autonomo ed indipendente* negli organi e consessi pubblici consultivi, amministrativi e paralegislativi in funzione collettiva e di equilibrio *fra le rappresentanze degli imprenditori e dei lavoratori dipendenti;*

7) la *elevazione del limite di età* di ammissione al lavoro dei fanciulli e *la riduzione del limite di età* per la pensione almeno al 60° anno, come provvedimenti razionali per aprire la possibilità di occupazione ai lavoratori validi ».

* * *

Dopo la approvazione unanime di queste mozioni, le quali non sono, in fondo, che un aggiornamento agli avvenimenti maturati ed in corso di sviluppo, il presidente Azimonti ha dichiarato chiusa l'assemblea; compiacendosi del buon lavoro compiuto e dando appuntamento agli amici presenti ed assenti per la « *Giornata sociale* » che l'A.N.S. promuove per la fine di settembre in Milano sul tema « *Scuola e lavoro* ».

Così quella che è stata felicemente definita come una « cooperativa di idealisti studiosi », dopo aver segnate le linee di orientamento per la sua attività (modesta di mole e di risonanza ma non perciò inutile nè senza efficacia pel progresso intellettuale e sociale del Paese), indica già una tappa prossima al suo sforzo operoso.

L'A.N.S. può continuare a dire una parola di fede e di incitamento ai socialisti italiani studiosi e di buona volontà, ripetendo ciò che è scritto nella sua relazione annuale:

« Avendo avuto la forza di guardare a fondo la realtà delle cose (ansiosi soltanto di inserirci nel corso dei problemi vitali e fondamentali della nostra epoca), possiamo guardare avanti con robusta fede e con ragionato ottimismo; perchè sappiamo che non si sfugge alla imperiosità del problema sociale e che il « lavoro produttivo » dovrà essere infine il solo regolatore della vita collettiva saviamente ed umanamente organizzata. « *Alacer labor* » è sempre il nostro motto attivistico ed esaltante. »

* * *

Per la intelligenza degli amici ed osservatori studiosi del nostro movimento, pubblicheremo i testi delle mozioni di « *orientamento e studio* » alle quali si richiama la risoluzione approvata dall'assemblea in tema di attività e di direttive della A.N.S.

ESPERIENZE

Ordine interno e tendenze generali

E' veramente straordinaria la insistenza di non pochi giornali italiani i quali, nel proposito di contribuire alla esaltazione del Fascismo come fenomeno universale ed universalmente travolgente, adottano indifferentemente, come fossero equivalenti, i termini di « democrazia autoritaria » e di « antidemocrazia », e colgono e valorizzano delle esperienze estere proprio gli episodi più crudamente passatisti e reazionari. Noi che non siamo fascisti, ma che non intendiamo chiudere gli occhi davanti alla realtà delle esperienze e delle tendenze, da anni abbiamo indicato come destinati a concretarsi in istituti universali: a) la disciplina statale del fatto sindacale, b) l'inquadramento sindacale corporativo degli interessi organizzati c) l'indirizzo unitario ed autoritario dei Governi; e tutto ciò inteso ed attuato, non già come la « fine della democrazia », ma come il superamento del regime parlamentare in senso stretto e l'avvento di una nuova più solida e più vera democrazia rappresentativa di masse.

Fatti ed avvenimenti recenti, se pure non possono mai validare le « minuzie » che molta stampa autorevole raccoglie e valorizza a carico della tanto malfamata « democrazia », sembrano peraltro smentire la nostra aspettazione di una nuova democrazia; perchè sotto le macerie delle forme democratiche parlamentari vanno sommersi e distrutti anche valori sostanziali: come il diritto di suffragio, il diritto di associazione ed organizzazione, il diritto stesso di libera opinione e di pensiero.

E' quindi, più che utile, necessario continuare la registrazione commentata degli avvenimenti per vedere ciò che realmente può venire maturando nel loro sviluppo.

* * *

Dall'*Inghilterra* il già laburista Mosley, ora capo della Unione fascista britannica, è venuto a Roma con altri dirigenti per studiare le istituzioni strutturali del regime fascista; e porterà a Londra oltre il risultato dello studio e delle osservazioni dirette, il labaro donato dal P. N. F. alle camicie nere d'oltre Manica, che già hanno adottato il saluto romano. Ora, non sappiamo se sarà il dinamico Mosley il riformatore statale della vecchia posata Inghilterra, nella quale il problema sociale sempre più grave e pesante renderà tosto o tardi inevitabile una profonda trasformazione. Sappiamo però che il programma da lui dettato per la Unione (movimento di opinione e di azione più che partito in senso stretto) non è affatto antidemocratico: non distrugge nè castra le organizzazioni operaie, non sopprime la rappresentanza pubblica e parlamentare, se pure la integra con la democrazia diretta sindacale corporativa degli interessi, non sottrae il Governo al controllo determinativo della rappresentanza popolare parlamentare se pure gli conferisce ampi poteri di decisione come i tempi vogliono ed impongono.

Della *Germania* di Hitler già abbiamo detto per quello che ha fatto; ed è troppo presto per dire qualcosa di concreto su quello che farà. Certo la unificazione politica territoriale (per cui sono state tolte ai Paesi federati le autonomie quasi sovrane loro conservate dalla costituzione di Weimar) è un atto di grande importanza e portata per quella che sarà la riforma costituzionale organica in gestazione. Ma, per sè, non è antidemocratico il trarre da un'unica elezione generale pel Reichstag la designazione dei mandati anche per le Diete dei Paesi, e non è antidemocratico il far dipendere dal Capo dello Stato, o dal suo luogotenente governatore, la investitura del governo per i Paesi locali. Era questa anzi la riforma unitaria dello Stato che avrebbe potuto e dovuto attuare la democrazia socialista tedesca se non si fosse lasciata irretire nel parlamentarismo proporzionalistico e nell'astrattamente bello ma praticamente inattuale concerto del governo locale autonomo. Oggi i termini sono stati di colpo rovesciati: non sono più i Governi locali che concedono e controllano i limiti della potestà sovrana al Governo centrale, ma è il Governo centrale che regge politicamente anche i Governi locali e li mantiene nel limite di attribuzioni amministrative. C'è poi tutta l'azione (non prevista dalla Costituzione, nè compresa nella legge di conferimento dei pieni poteri) di compressione e scardinamento contro i partiti non governativi. Ma non è il caso ora di soffermarcisi; basterà rilevare (a parte ogni considerazione dettata dalla sensibilità umana e morale) che tale azione ha già (nell'*imponderabile* della coscienza del mondo, e nel *ponderabile* delle conseguenze politiche internazionali) nuociuto alla Germania più di una grande battaglia perduta. Il che è veramente buon segno: la menzogna convenzionale, secondo la quale ogni Paese può stabilire quel qualunque regime e trattamento civile morale per i cittadini che lo compongono, urta contro una nuova (spontanea e poderosa, se pure non ancora codificata) morale internazionale colla quale bisogna fare i conti. E ci sarebbe davvero da disperare della umanità se così non fosse; perchè, come si potrebbe altrimenti dare vita ad un vero ordine internazionale? Per ora possiamo dunque limitarci a questa considerazione.

In *Austria* le faccende procedono ormai abbastanza spedite. Dopo lo scioglimento dello Schutzbund (la formazione armata repubblicana socialista) il Governo ha dichiarato illegale ogni sciopero per motivi politici ed ogni sciopero per ragioni economiche nelle imprese di pubblica utilità, disponendo inoltre perchè gli iscritti ai sindacati non abbiano danno come tali quando si rifiutano di seguire il sindacato nello sciopero dichiarato illegale. Il nodo attorno al sindacato « libero » si va così stringendo sempre più; e non è improbabile che la sua sistemazione in reale disciplina di Stato si abbia già nella riforma costituzionale in preparazione. Di fronte alla quale i socialisti (dopo il loro ultimo congresso a Pasqua) hanno assunto un atteggiamento non più intransigentemente ostile, perchè hanno dichiarato di essere disposti a collaborare alla riforma della Costituzione e del regolamento del Parlamento. Ragioni di ordine internazionale potrebbero dare un valore positivo a questa collaborazione dei socialisti alla riforma dello Stato; ma può anche darsi che l'attuale Governo, ormai extraparlamentare, voglia fare da sè, chiedendo poi alla maggioranza dei partiti e del Parlamento il necessario consenso sanatore del gesto di eccezione.

In *Francia* l'energico Daladier si è impegnato a far passare avanti si chiuda la sessione parlamentare: la legge sulla scuola unica gratuita, la riforma dell'assicurazione infortuni, la riforma delle assicurazioni sociali colla estensione delle cosidette « allocazioni (assegni) familiari », la legge per il tentativo obbligatorio di conciliazione nei conflitti collettivi del lavoro, la trasformazione-riforma del Consiglio economico nazionale come organo consultivo prelegislativo basato sulla rappresentanza di-

retta e corporativa delle associazioni sindacali. E ciò mentre vanno maturando necessità di più ampie riforme politiche costituzionali che sono rese attuali dalla stessa situazione di bilancio, dal sindacalismo dei funzionari pubblici, dal frazionamento dei partiti politici nel Parlamento proporzionalista, dalla insicurezza del Governo (la cui esistenza come indirizzo di sinistra, dipende ora dall'instabile appoggio del gruppo socialista, alquanto dubbio dopo l'ultimo congresso socialista di Avignone), mentre problemi formidabili si impongono alla coscienza del Paese.

La situazione in *Spagna* si mantiene incerta; e le elezioni svoltesi in un migliaio di Comuni il 23 s. aprile non hanno rinforzata la posizione del Governo repubblicano socialista. Non è il caso di esagerarne la portata, perchè le elezioni si sono svolte in Comuni (già feudi naturali delle signorie monarchico-conservatrici) nei quali nell'aprile 1931 (quando si svolsero le famose elezioni municipali che dettero la vittoria alla coalizione repubblicana nelle maggiori città determinando la cessazione del regime monarchico) le vecchie amministrazioni erano state confermate senza elezioni. Non potevasi qui attendere, dopo due soli anni di regime repubblicano-socialista, un mutamento radicale; e si è quindi verificato un successo notevole della coazione conservatrice-radicale moderata capeggiata dal repubblicano Lerroux. Ma, a parte il valore sostanziale di queste elezioni parziali, il fatto si è che la situazione politica generale permane oscura. Il Governo repubblicano-socialista si trova tra due fuochi: l'estremismo sindacalista anarchico che non disarma e costringe a repressioni non atte a suscitargli consensi presso le masse meno politicamente educate, ed il conservatorismo moderato (monarchici e cattolici pare vi si confondano) che esprime le apprensioni della borghesia di contro alla progrediente legislazione sociale e potrebbe aprire la strada all'affermazione non parlamentaristica di ceti antioperai e di tendenze antidemocratiche.

Il *Portogallo* ha iniziato la sua vita politica formalmente costituzionale. Il presidente Carmona ha confermato l'incarico di capo del Governo a Salazar ed ha emanato, fra gli altri, un decreto circa il diritto di associazione e di riunione, disponendo che per le riunioni di propaganda politica occorra il preventivo consenso dei governatori locali. Fra i partiti politici esiste legalmente anche il partito socialista; e si vedrà nelle elezioni rese necessarie dalla attuazione del nuovo regime costituzionale (Comuni, Provincie, Camera corporativa, Assemblea nazionale) quale libertà reale di azione e di affermazione sarà consentita alle diverse correnti di opinione ed ai cittadini tutti.

Per le ragioni di razza e di non cessata influenza che legano i Paesi iberici già dominatori alle loro antiche colonie sudamericane, ricorderemo: che il *Brasile* si appresta alla nomina della Assemblea costituente nella quale entreranno pure quaranta rappresentanti di associazioni professionali e si riveleranno tendenze notevoli per lo Stato unitario ed organico che avremo modo di opportunamente illustrare; che nel *Perù* è entrata in vigore la nuova costituzione elaborata dal presidente Sanchez Cerro; che nel *Cile* il presidente Alessandri ha ottenuto dal Parlamento pieni poteri straordinari per «garantire la sicurezza, l'ordine pubblico e le istituzioni costituzionali»; che nell'*Uruguay* il presidente Terra ha scavalcato e dissolto le istituzioni rappresentative per poter attuare una riforma dello Stato in senso presidenziale autoritario.

E, tornando in Europa, registriamo infine in *Svizzera* il movimento cosidetto del «nuovo fronte nazionale» che vorrebbe essere «antimassonico, antisemita, antimarxista: per la protezione delle classi medie, la libertà di lavoro, il richiamo degli operai nello spirito nazionale, l'abolizione del parlamentarismo e la costituzione di un governo a base popolare corporativistica». Parecchie cose, come si vede, per quanto confuse; ma chiarissimo invece il proposito espresso dal nazionalista Oltremare (il noto protagonista del luttuoso incidente popolare di mesi or sono a Ginevra) il quale ha concluso un infuocato discorso affermando che è ormai suonata l'ora di abbattere il marxismo e di cacciare in prigione la «canaglia rossa» o distruggerla.

* * *

Dove si vede come tutto il mondo è paese; e che se in Germania si proclama tuttora che occorre schiacciare la «bestia rossa», altrove il linguaggio è tanto uguale da sembrare persino monotono. Abbasso dunque il marxismo! Ma che razza di rivoluzione nazionale e universale potrà mai attuare l'«antimarxismo» di tutti i paesi, se riescè a distruggere la forza sociale delle classi lavoratrici: le sole che possano comprendere e far trionfare l'organizzazione interna delle nazioni come tappa necessaria per l'organizzazione cooperante internazionale? Ordine interno ed ordine internazioale si condizionano e rispondono ad esigenze imperiose; ma non si possono certo attuare sopprimendo il cosidetto «marxismo», cioè la coscienza e la forza organizzata delle classi lavoratrici.

Bruno Arnaldi

PUNTI FERMI

Un modo di essere uomini

«Ecco: quello che più mi avvilisce e più mi esaspera è il fatto di non poter essere uomini». E l'amico intendeva dire che l'eccellente professionista, l'ottimo padre non sono uomini completi se non partecipano col pensiero e con l'azione alla vita pubblica.

Certamente, pure nelle sue funzioni professionali e familiari l'individuo esplica una azione sociale, ma il suo contributo è indiretto — direi quasi — incosciente; solamente quando si fa essere politico la sua azione diventa diretta, cosciente, ampiamente costruttiva e tutta la sua opera, tutta la sua vita riceve luce e fede di missione vasta varcante i limiti angusti di spazio e di tempo della vita individuale.

Orbene, nessuno lo vorrà negare, nel nostro paese la partecipazione attiva alla vita pubblica è preclusa a chi non accetta «in toto» il verbo fascista (In qual forma e misura partecipino alla vita politica i gregari del fascismo, per il nostro discorso non interessa).

L'esasperazione e l'avvilimento dell'amico non è un caso particolare, ma è avvilimento e umiliazione di tutti, umili e grandi che hanno attivamente partecipato alla vita politica con fede pura ed appassionata, sentendo in tale azione tutta la sublimità di una missione sociale. Però c'è un modo di evadere da questo stato umiliante.

Forse qualcuno osserverà che non uno ma infiniti sono i modi di evasione. Io penso invece che tali possibilità saranno, tutt'al più, due; le altre sono evasioni illusorie e, sostanzialmente, rinuncie.

Non parliamo della moltitudine di tiepida fede che pur non avendo completamente cambiato pensiero vivono indifferenti, ricordandosi del loro passato solo per unirsi alle mormorazioni degli scontenti. Molti si sono appartati sdegnando qualsiasi contatto e transazione che non siano richieste da impellenti necessità di vita; e si vantano di essere rimasti inflessibili ed immobili nel loro antico posto, senza avvertire che attorno a loro

tutto corre e cammina. Forse costoro non sentiranno più l'umiliazione di essere esclusi dalla vita politica, però non hanno trovato una nuova via per compiere questa azione sociale; vi hanno semplicemente rinunciato.

Altri all'amore della vita pubblica hanno sostituito un altro amore. Dopo la famiglia, gli affari, la professione, cercano nello studio delle scienze, nella coltivazione delle arti quella spiritualità che elevi e completi la loro vita. Anche per questi l'evasione non è che una rinuncia.

E basti avere accennato a questi due casi maggiori e comuni, poichè tutti gli altri sono semplici variazioni degli stessi.

L'evasione reale dallo stato umiliante di reietti della vita politica si compie: o con la cospirazione (e questo caso basta enunciarlo), o nel modo scelto dal gruppo che si raccoglie intorno a questa Rivista, nell'A. N. S.

Distrutti, trasformati o preclusi tutti i campi nei quali un tempo davano la loro attività sociale e politica, i suoi iniziatori pensarono che, pur nella ferrea strettezza della situazione italiana, era possibile fare ancora qualche cosa per la elevazione dei lavoratori senza rinunciare alle antiche idealità, e si posero ad osservare e studiare gli avvenimenti e problemi sociali, economici e politici.

E studio (inteso e praticato come osservazione senza settarismi e preconcetti), vuol dire: conoscere leggi, ordinamenti, disposizioni in modo da poterli valutare e discutere e nello stesso tempo aiutare e consigliare chi tutto questo ignora, contributo a desiderate soluzioni; autonoma comprensione degli avvenimenti sociali e politici, coscienza delle necessarie soluzioni; camminare e non essere trascinati; elevazione e potenziamento dell'individuo — e, di conseguenza, della collettività — scoperta di nuovi problemi e di nuove soluzioni, aggiornamento di teorie, vigoreggiare di idealità.

Così ci si risente veramente uomini, nonostante l'esclusione dalle forme più appariscenti e clamorose della vita politica, perchè abbiamo trovato il modo di portare lo stesso il nostro contributo politico alla vita sociale e (senza rinnegare il nostro passato, senza rinunciare alle nostre idee) di vivere ed agire nella realtà.

Guidolin.

MOTIVI

Orizzonti

« Tutti i nodi vengono al pettine nell'ordine internazionale degli Stati e nella vita interna dei popoli: e ciò che ieri era sovversivo, perchè rivoluzionario nella statica delle situazioni, è assunto dai conservatori a fini di conservazione o di salvazione sociale; e mentre il socialismo politico di partito attraversa una delle fasi più dure e mortificanti, il socialismo idea-tendenza nell'ordine etico, giuridico, economico è sulla via delle maggiori realizzazioni ».

Questo che scrivemmo affacciandoci al 1. *maggio dello scorso anno, possiamo e dobbiamo ripetere in questo* 1. *maggio* 1933 *che vede nodi più grossi e complessi al pettine della decisione necessaria dei Governi e constata qualche maggiore rovina nei materiali organizzativi del socialismo politico di partito. Oggi in Germania, con culmine a Berlino, la « festa dei lavoratori » (affermatasi nel mondo per la volontà e la forza del movimento operaio socialista) è festeggiata come « festa nazionale del lavoro tedesco »; ed ivi ancora il* nazionalismo *vincitore legale del* socialismo « marxista » *e dissolvitore violento delle sue formazioni di battaglia e di azione, tiene ad affermare la equivalenza del proprio* socialismo. *Che vuol dire questo? E' il riconoscimento di un fatto e di un dato storico che sarebbe vano tentare di cancellare; oppure è la beffa a ciò che (data e denominazione) suona caro al cuore delle folte e pur sempre aspettanti masse lavoratrici? Forse l'una cosa e l'altra.*

Certo bisogna portarsi molto in alto a guardare tutto il vasto orizzonte del mondo cosidetto civile, per veder chiaro e per non perdere il senso della vittoria finale del lavoro militante nel tempo stesso che si registrano le fasi di parecchie gravi sconfitte in campo. E non si tratta di andare alla ricerca di facili e gratuite consolazioni, mentre il temporale infuria e si accusano i colpi duri e tutto sembra congiurare, e ferocemente irridere quasi, agli ideali ed ai movimenti che parvero fino a pochi anni or sono avviati al trionfo pieno e travolgente. Oggi travolgente e pieno appare invece il trionfo delle forze che si dicono avverse e pur prendono dei movimenti socialisti il nome e le realizzazioni sociali. Cosicchè i lavoratori socialisti militanti: o non possono più festeggiare apertamente la data che sintetizza la loro fede sociale; o lo possono fare soltanto associazioni alle manifestazioni ufficiali di governi cosidetti nazionalsocialisti che stanno in guerra distruttiva contro il " marxismo "; o lo dovranno fare nel chiuso di sale e recinti, la strada essendo vigilata da forze nemiche e da governi non amici. E anche laddove è possibile sfilare e comiziare all'aperto l'ombra cupa della disoccupazione fonda e la più nera visione del domani stringe i cuori e uccide ogni canto di gioia. Calendimaggio può essere pieno di sorrisi e di fiori e di sole (chè la natura segue imperturbata le sue leggi eterne senza avvedersi delle miserie e delle passioni degli uomini), ma nelle anime c'è la tristezza. Tutto è in gioco, tutti i problemi formidabili della vita dei popoli si attorcigliano quasi in un unico nodo: "dare un ordine al mondo"; e pare che di questo tragico disordine siano colpevoli coloro che sempre lo denunziarono nelle sue origini, nei suoi sviluppi fatali e si proposero perciò di sostituirgli l' "ordine nuovo" necessario; essi i colpevoli, non i profittatori che quel " disordine " esaltarono e difesero come l' "ordine" più vero e perfetto. Il destino non potrebbe essere più ingiustamente beffardo, anche perchè nel coro compatto dei deprecatori antimarxisti che oggi prevalgono, tanta è l'ira che li trasfigura che è difficile distinguere il volto dei conservatori reazionari esasperatisi nella paura di perdere il loro solo " bene ", dal volto dei definitisi rivoluzionari che pretenderebbero raccogliere le verità vitali del socialismo dimostratosi incapace od immaturo al suo compito.

Quanti motivi di sconforto ci dà nei suoi aspetti immediati e parziali il quadro della situazione! Eppure la nostra fede resiste anche a questa visione: il pensiero che si eleva a più vasto comprensivo orizzonte, vede la vittoria dell'idea al di là della avversa fortuna delle cose; e ciò da un soffio potente alla fiamma che arde nei nostri cuori. Non è la mistica del sentimento disancorato dalla vita; è la certezza che discende dalla realtà osservata: il mondo non vive, se il lavoro non riprende; e se il " lavoro " riprende, ridiventa potente e saprà vincere la sua battaglia integrale. Noi crediamo!

Ritrovo educativo sociale dell'A.N.S. Milano

Manifestazioni ed attività del mese di maggio:

domenica 7 corr. maggio conferenza-lezione del dott. Francesco Weiss sul tema *« Storia del Cristianesimo »* nella sede dell'A.N.S. in Via Manfredo Fanti, 2. Inizio alle ore 14,30 precise;

domenica 14 *corr. gita-visita collettiva alla Fattoria Pietrasanta* presso Magenta. Ritrovo alle ore 14,30 precise alla Stazione centrale della ferrovia, nel salone della biglietteria presso l'edicola giornalistica.

* * *

Altre riunioni in sede: martedì 2-9-16-23-30 corr. alle ore 20.30 lezioni serali del *corso espositivo;* giovedì 4-11-18-25 alle ore 20,30 *conversazioni* serali su temi di attualità; sabato 20-27 alle ore 20,30 *discussioni* su problemi di categoria.

* * *

Nelle ore diurne e serali e festive di apertura della sede: *sala lettura, biblioteca circolante, consulenza sociale indicativa, libreria-edizioni.*

L'economia corporativa come pratica e come teoria

V.

Il costituirsi spontaneo del fronte economico mondiale

Ma ecco un altro « fattore tecnico », egualmente, se anche non più, importante.

Da alcuni decenni in qua si è andata organizzando, con moto ognora più accelerato, l'« economia mondiale ». In quale senso va inteso tale termine e la cosa che esso designa? In questo sopratutto: che il gioco della libera concorrenza è andato ignorando sempre più le distanze. Prendiamo un caso pratico. Un certo numero di anni fa poco doveva importare all'agricoltore europeo che lassù nell'estremo lembo nord canadese, o nel centro dell'Africa o del Sudamerica, ci fosse gente capace di produrre grano o altre derrate con un costo naturalmente minimo. Oggi invece no, perchè quelle molte migliaia di chilometri, ostacolo allora invalicabile, sono ormai divenute una bazzecola, una siepe da presepio. Io scrivo per persone intelligenti e quindi reputo inutile sciorinare una intera litania e serie di esempi consimili. E proprio il caso di ripetere qui il motto virgiliano: *ab uno disce omnes.*

Popolarmente espresso: un po' per volta cotesto già vasto mondo è diventato un buco, una topaia, veramente una semplice « aiuola », come dice padre Dante. Solo che egli voleva parlare in modo « relativo », considerando la immensità del creato sidereo; mentre oggi purtroppo la cosa, almeno economicamente parlando, va intesa in modo assoluto e per nulla metaforico.

Che cosa ne segue? Parecchie faccende delle quali noi citeremo qui soltanto due scelte tra le più importanti. La prima è questa: che nei paesi che io chiamo del « capitalismo primogenito », ossia quelli che durante, tutto il secolo decimonono e agli inizî del ventesimo, accumularono enormi ricchezze sfruttando in tutti i modi, ed anche in malo modo (per esempio colla famigerata e vergognosa guerra dell'oppio contro la Cina inerme) gli Stati ed i continenti capitalisticamente vergini o almeno arretrati, si va producendo ora in misura crescente un notevole contrasto di interesse tra il « risparmio » per il quale in fondo « tutto il mondo è paese » e i « produttori » che invece assistono esterefatti ed impotenti allo sfrenarsi della « concorrenza sleale » (il noto e temuto *dumping*) di nazioni più giovani che per ragioni varie riescono e si acconciano a lavorare con costi assai minori.

La seconda è questa: che siccome questo organizzarsi del fronte economico mondiale è spontaneo, le sue « ripercussioni », benchè facilmente prevedibili, riescono poi in realtà impreviste. E mi spiego. Nulla di più prevedibile, per esempio, del fatto che se in Germania si impiantavano delle colossali officine per la produzione del nitrato artificiale, la corrispondente industria estrattiva cilena di nitrati naturali doveva rimanere gravemente colpita, per non dire stroncata. Eppure proprio mentre sorgevano quelle fabbriche tedesche, nel Cile (inebbriato per i lauti guadagni della guerra e dell'immediato dopoguerra, su quella merce si allargavano a più non posso gli impianti con tutti gli annessi e connessi del caso, comprese città sorte e cresciute come funghi e ora ridotte a luoghi di desolazione. Lo stesso è avvenuto in molti altri posti coi risultati che conosciamo.

Ora qualche economista « liberale », punto sul vivo per tali constatazioni, potrebbe a difesa del suo beneamato Capitalismo anche rispondere così: « E che perciò? Se anche tutto il mondo fosse già organizzato comunisticamente, ossia con una ipotetica direzione centrale, inverosimilmente oculata e sperimentata, questa si troverebbe anche essa di fronte al medesimo dilemma; e cioè: o vietare ogni sviluppo economico, o sopportarne le ripercussioni dannose per certi settori, ceti ed individui. Capitalismo o Comunismo che sia, se qualcuno inventerà i vetri delle finestre « infrangibili » vi saranno altrettanti vetrai a spasso ed altrettanti capitali perduti. Il « Comunismo » non potrà rimediare in altro e miglior modo di come già fa il tanto vituperato « Capitalismo », ossia con opere di croce rossa economica, dispensando sussidi e attendendo o almeno sperando che i senza lavoro vengano assorbiti da altre branche di produzione o nuove o più favorite ». Giustissimo. Ma anche qui cadiamo subito nel lato politico, perchè gira e rivolta ci troviamo di nuovo di fronte al solito quesito. Vorrà la classe lavoratrice, scossa nella sua quiete e torturata da questo continuo e martellante « terremoto economico », da questa perenne minaccia di diminuiti salari, e di lavoro mancante, sopportare tranquillamente quelle « ingiustizie sociali » a cui essa porse il collo anche dopo la clamorosa proclamazione degli « Immortali principi » (di eguaglianza, fraternità, libertà) per amore appunto di quella relativa tranquillità d'animo e di quel crescente, seppure modesto benessere, che le assicurò fino a ieri « Capitalismo » nel periodo dell'economia dirò così « premondiale » ossia del piede di casa? Qui sta il *busillis*, caro economista « liberale ». Quanto alla risposta da dare, rimando il lettore al paragrafo precedente, dove per altra via ci siamo già trovati di fronte al medesimo piccante interrogativo.

Qualche cosa di veramente nuovo sotto il sole

Mi piacerebbe che l'Ecclesiaste potesse risuscitare per qualche momento onde constatare *de visu* una solenne smentita, o per lo meno eccezione, al suo celebre scettico aforisma: «*Nihil sub sole novi*». Infatti, e qui siamo in presenza di un terzo neanch'esso trascurabile « fattore tecnico », ai giorni nostri sta accadendo qualche cosa che non ha precedenti nella storia umana.

Fino ad ora si può dire, anche quando noi più accesi socialisti si inneggiava al « Lavoro », al suo pregio materiale e morale, si aveva dopo tutto in fondo all'animo la sensazione di pronunciare un paradosso. E come il *pendant* di quella esaltazione cristiana della « virtus » dell'umiltà e dell'autodegradazione, il cui carattere artifizioso e paradossale, e comunque poco « virile », venne un bel giorno giustamente e coraggiosamente, dopo tanti secoli di ipocrito convenzionalismo, denunciato dal Nietzsche.

Quanto più nel vero e più sincero nella sua ingenua primitività il racconto della Genesi per cui Iddio caccia dal Paradiso terrestre del dolce far niente la prima coppia umana a punizione del suo fallo, imponendole, a guisa di brutto quanto irreparabile castigo, il « Tu lavorerai col sudore della tua fronte ». Perciò per millenni fu ritenuto « signore » e « nobile » chi non faceva nulla e poveraccio e vile chi lavorava.

Viceversa in questa prima metà del secolo noi si assiste con stupefazione allo scindersi della massa del popolo in due settori: quelli che hanno la ventura di poter lavorare, e quelli che hanno la disgrazia di essere disoccupati e di dovere nella migliore delle ipotesi, tirare innanzi stentatamente coll'elemosinato sussidio della pubblica assistenza. Oh meraviglia delle meraviglie, oh cosa mai vista!

Ma a parte questo suo carattere di paradossastica novità, per cui ora il « privilegio » passa dal lato tradizionale dell'« ozio » alla inusitata sponda del « lavoro », tale fenomeno interessantissimo quanto importante va anche per altre gravi ragioni ulteriormente esaminato ed approfondito.

E' indubbio che se domani il mondo (dico espressamente il mondo e non una sola e singola economia nazionale, che non basterebbe all'uopo) fosse

« comunisticamente » organizzato e diretto, il rimedio verrebbe subito trovato col diminuire l'orario di lavoro sino al punto necessario per occupare tutti, non fosse altro che per ovvio dovere di giustizia sociale, essendo tanto ingiusto retribuire ugualmente chi lavora e chi non lavora, come punire coll'indigenza anche solo relativa chi pur volendo lavorare ne è impedito. Ma se, o almeno fino a che, ciò non avviene (e chi sa se e quando ciò avverrà), la faccenda si prospetta diversamente.

Ho detto dianzi che se il mondo fosse organizzato e diretto « comunisticamente », si potrebbe fare sparire la disoccupazione diminuendo fino al livello necessario le ore giornaliere di lavoro. Ma in realtà non ce ne sarebbe neanche bisogno, come vedremo subito. Non ce ne sarebbe bisogno perchè, tanto per cominciare, cotesto « Comunismo mondiale » non tollererebbe certo ciò che oggi è una delle cause massime della disoccupazione, ossia la famosa « cesoia » apertasi fra « lavoro manifatturiero » e « lavoro agricolo », per cui un'ora del primo vale, anzi meglio viene fatto artifiziosamente valere, un numero multiplo del secondo.

Come non vi debbono essere milioni di disoccupati nel mondo se si pretende, aiutati da certe circostanze, di dare in cambio dei prodotti agricoli una quantità artifiziosamente e maliziosamente esiguissima di prodotti manifatturieri? Ora ciò può accadere naturalmente, perchè consono alla sua indole di *homo homini lupus*, in una economia individualistica, ma non certo in una economia comunistica, che ha per criterio basilare l'eguaglianza e la giustizia. A questo punto il solito qualcuno « liberale » potrebbe sentirsi anche invogliato a dire, che il vero, per non dire unico, colpevole di tutta questa faccenda è il sindacalismo operaio. In due modi: e perchè cogli alti salari e le provvidenze assicurative esso obbliga gli industriali a mantenere a loro volta elevati i prezzi; e perchè esso costituisce, mercè questi alti salari ed orari ridotti, un potente incentivo al « macchinismo » risparmiatore della troppo costosa e scomoda mano d'opera.

A ciò noi si risponde come segue. Non è così, ma ammettiamo anche per concessione polemica, che così fosse. Diremo allora, che senza il sindacalismo operaio la causa democratica e socialista sarebbe perduta, perchè il sindacalismo oggi come oggi, da quando cioè la borghesia da classe già rivoluzionaria e democratica ha innalzato il vessillo della più nera reazione, ne costituisce l'unica base e rocca forte. Di fronte a tale fatto anche quel presunto rovescio della medaglia, che sarebbe lo scindersi della classe lavoratrice in una aristocratizia di « occupati » ed una plebe di « disoccupati », conta assai meno. Non basta. Aggiungiamo subito due importanti chiarimenti.

In primo luogo, come « ingiustizia sociale » questa sarebbe ad ogni modo la minore fra tutte quante finora ne ha viste la storia. Non soltanto perchè i privilegiati sono qui in numero maggiore dei non privilegiati, il che sarebbe già di per sè una attenuante, ma anche perchè quel tanto di reddito di più che godono gli occupati in confronto ai disoccupati, appare indubbiamente « compensato » dal fatto che essi lavorano e quegli altri no e che anzi sono essi che li mantengono, sebbene (ed ecco la paradossale novità storica) essi volenti e quelli nolenti. Quindi, obiettivamente parlando, ingiustizia vera e propria non ce n'è, quantunque in linea « soggettiva » i disoccupati per conto loro preferiscano certamente non oziare e guadagnare di più di quel loro magro ed umiliante sussidio.

E non basta. In questa occasione per la prima volta pure nella storia potrebbe e dovrebbe verificarsi il fenomeno nuovo, quanto importante, che questo differenziarsi della massa popolare in due ceti, uno più fortunato e provvisto e l'altro meno, non torni a beneficio e sostegno di tutta la piramide per così dire dei privilegi maggiori sino all'ultima cuspide, come è sempre accaduto da che mondo è mondo in tutti i regimi a caste. (E come, diciamolo subito, sarebbe certamente avvenuto in Russia se il bolscevismo, scaltrito da tanti lagrimevoli precedenti in materia, non avesse, prima che fosse troppo tardi, estirpato col ferro e col fuoco l'ognora più minaccioso bubbone « kulakistico », staffetta immancabile della restaurazione capitalistica e, con ogni probabilità, anche zarista).

Ora, ripeto, nel presente caso, tale fenomeno (almeno c'è da augurarselo) non sembra debba verificarsi.

Cioè a dire, questa specie di aristocrazia operaia degli « occupati » non dovrebbe (e infatti non esiste una seria ragione perchè ciò accada) fare servire questo suo nuovissimo privilegio da base e fulcro a parecchi ormai più che anacronistici privilegi maggiori; quali: la proprietà terriera, certo « renditierismo » particolarmente sfacciato ed inutile, certi eccessi di emolumenti e via di questo passo. Sicchè tutto sommato, e per la terza volta, la conclusione è sempre quella. In attesa di un Comunismo integrale e mondiale (per il quale i tempi appaiono forse e senza forse, ancora alquanto prematuri) ci si potrebbe, democraticamente e socialisticamente parlando, per il momento anche accontentare di una vigorosa sterzata a sinistra: vale a dire, in concreto, di uno « Stato corporativo » autenticamente paritetico, il quale con risoluto ardire e piglio liberasse la società di parecchi sopravissuti avanzi feudalistici, tenuti in piedi in barba ai propri principii dalle rivoluzioni borghesi dell'800, pur di avere degli alleati nella resistenza contro le rivendicazioni politiche ed economiche della massa. Ciò dovrebbe riuscire alla Borghesia di tanto più facile, in quanto essa ormai si è mostrata in grado di fare della «reazione» per conto suo, senza bisogno di buttarsi per questo nelle braccia salvatrici, ma retrograde, di Chiese e Monarchie. E allora, a quando la « sacra alleanza » piccolo borghese-proletaria, già auspicata nientemeno che da Carlo Marx all'indomani del colpo di Stato del 2 Dicembre, e come giusta antitesi alla quadruplice retrograda intesa trono, altare, sciabola e capitale?

*

FIGURE CHE SCOMPAIONO

COTTI GIULIO, capomastro, oriundo mantovano deceduto a Verona lo scorso marzo a 72 anni. Veronese d'elezione fu consigliere ed assessore comunale ai lavori pubblici nell'amministrazione operaia socialista, contribuendo validamente al risanamento edilizio della città.

COLLIVA GIUSEPPE deceduto a Verona nello scorso marzo a 65 anni. Fra i primi socialisti della città diede opera attiva alle organizzazioni dei lavoratori che rappresentò anche in Consiglio comunale.

LEONE SPAINI di Gallarate (Varese) deceduto all'età di 64 anni. Fra i primi iscritti alla Sezione Socialista di Gallarate (costituitasi nel 1893) lavorò attivamente per le organizzazioni operaie e cooperative. Fu per circa venti anni Consigliere comunale e primo sindaco socialista di Gallarate. Da tutti amato e stimato, i suoi funerali sono riusciti una bella manifestazione di cordoglio; e vi hanno partecipato i vecchi amici di tutto il Gallaratese.

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA

Genova - A. Salucci (Libri)	L. 20
Milano - R. R.	» 50
Milano - De Benedetti (Libro)	» 15
Milano - Altieri (Libri)	» 25
Milano - Renterosi (Libri)	» 30
Milano - Intropido (Libro)	» 10
Milano - Fabietti (Libro)	» 15
Sampierdarena - Toccafondo	» 3
Colle Val d'Elsa - Berni	» 5
Genova - L. Calda e amici	» 25
Milano - Anzi (Libro)	» 10
Milano - Villa (Libro)	» 10

LIBRI NUOVI

La Chiesa Romana e i problemi dell'ora

Ernesto Buonaiuti, in un libro che Adriano Tilgher ha definito un «libro-vetta», esamina la situazione presente de « La Chiesa Romana » (1) *al lume del suo passato e dei formidabili problemi che attendono una formula di soluzione od una parola di consolazione e di speranza per gli uomini che di essi sentono il peso e la minaccia; ma, sconfortato sul compito che spetterebbe alla Chiesa, scrive tra l'altro:*

« Mai nella storia si è verificata una situazione come l'attuale, in cui le insigni idealità della concordia e della uguaglianza sono predicate ed inculcate da movimenti che prescindono dal cristianesimo e lo combattono senza sottintesi. E la chiesa romana, che pure conta nel mondo un esercito sterminato di aderenti, i quali chiedono al suo regime sacramentale e al suo sistema penitenziale e indulgenziale un'anticipata garanzia sul destino d'oltretomba, è incapace di pronunciare parole che scuotano in profondità le viscere del mondo e costituiscano un'indicazione sicura agli orientamenti dell'avvenire. Quale la causa originaria di questa sproporzione e di questa incapacità?

« La causa è una sola, ma funzionale e forse inguaribile. Roma è ormai una meccanica ed arida tradizione: non è più una vita ».

E perchè Roma la parola aspettata non la dice o non sa dirla?

« Una parola forte e risoluta di solidarietà e di affratellamento, una condanna recisa e precisa di quei sentimenti nazionalistici, che sono paganesimo redivivo e sono larvate minacce alla pace, potrebbero alienarle gruppi di credenti che hanno smarrito completamente la coscienza della unità supernazionale nel Cristo. E Roma teme la diminuzione della sua efficienza numerica. Un levarsi energico per riaffermare quei trascendenti valori dello Spirito che sono il dominio della religiosità cristiana, potrebbe affievolire o compromettere la sua efficienza diplomatica. E Roma è ormai anche qui, per forza d'inerzia, troppo legata alla rete delle sue relazioni temporali, per assumere senza titubanze la mansione che la oscura gravità del momento le imporrebbe: quella di riprendere e di rivendicare le grandi idealità bandite dal Vangelo, il Regno di Dio e la sua superiore Giustizia.

« Roma, in una parola, sta soffocando sotto il peso schiacciante delle sue tradizioni ».

E più innanzi precisa:

« Il mondo borghese e capitalistico è in sfacelo. Qualcosa nella struttura elementare della economia mondiale si va rapidamente dissolvendo. Ed è agevole avvertire come un difetto fondamentale di distribuzione non consente la adeguazione dei prodotti, moltiplicati dalla tecnica meccanica, ai bisogni della massa umana. Siamo di fronte ad una radicale trasformazione della economia produttiva, analoga a quella che portò il mondo antico alla soppressione della schiavitù? E possiamo pensare che con simile trasformazione la configurazione stessa politica della società moderna è anch'essa in via di subire radicali rivolgimenti? L'esperienza storica lo lascerebbe pensare. Comunque, di fronte a prospettive di così vasta e sconcertante entità, la parola di Roma, fattasi tanto più frequente quanto meno efficiente, suona tarda, superficiale, a volte banale ed impari alla grandiosità dei fenomeni che vuole interpretare e guidare, legata a presupposizioni sorpassate e a situazioni decadenti. Nessuna meraviglia pertanto che l'umanità pensante e operante offra ad essa un orecchio scettico e disattento: nessuna meraviglia che i movimenti preparatori dell'avvenire seguano la loro fatale traiettoria, lungi dal suo magistero o apertamente ribelli alle sue direttive. Spettacolo di una macabra tragicità! Il più vitale patrimonio cristiano sembra andare compromesso nel processo di consunzione in cui è trascinato il magistero di Roma ».

Ora, che dovrebbe essa fare?

Risponde: « Le trasformazioni subite dall'evangelismo negli ultimi secoli; l'attuale crisi della spiritualità, determinata dovunque dalla sensazione precisa che di fronte ad un mondo dilaniato dalla più virulenta discordia, il Vangelo ha un'attualissima missione da compiere di pacificazione e di unione, han fatto sì che aspirazioni cristiano-cattoliche, evangeliche cioè e universalistiche si siano sprigionate negli ambienti confessionalmente più disparati. Sono queste aspirazioni vaste e profonde, anche se di origini eterogenee, che Roma dovrebbe convogliare e alimentare ».

(1) Editrice Gilardi e Noto, Milano.

S.

Impressioni di un viaggio in Russia

Se mancasse una prova per dimostrare quanto sia difficile fare dei pronostici sul destino dei popoli, questa della Rivoluzione russa dovrebbe essere decisiva. Ed è appunto perchè è difficile profetizzare che si deve essere indulgenti verso coloro che hanno rettificato o cambiato radicalmente le proprie opinioni sul regime instaurato in Russia nell'ottobre del 1917. Dopo il crollo dello czarismo, nel marzo di quello stesso anno, gli avvenimenti presero un indirizzo che pareva fatto apposta per sconcertare e disorientare i cervelli occidentali. Era allora impossibile prevedere che la Russia avrebbe saltato la fase della democrazia politica per andare direttamente al comunismo. I bolscevichi furono chiamati pazzi, e gli stessi marxisti ortodossi dell'occidente assicuravano che la Russia, abbattendo il governo tradizionale di Kerenski, sarebbe andata a rompersi il collo.

Ora possiamo chiederci se la mossa di Lenin, che impedì con la forza la riunione della Costituente, fu ispirata da fanatismo dottrinario o da un freddo e lungimirante calcolo politico; ma se anche non riusciamo a sciogliere questo enigma — di cui, del resto, è piena la storia — dobbiamo però riconoscere che se la Russia si fosse accontentata di dar vita ad una democrazia parlamentare — fosse anche delle più moderne — oggi sarebbe in mano dei capitalisti stranieri. Potrebbe forse essere più prospera, nel senso che si sarebbero formate delle classi ricche o ricchissime — sempre che la crisi non avesse disperso anche queste previsioni — ma sarebbe molto meno indipendente di quel che non lo sia. Per i popoli nuovi il socialismo è divenuto la condizione del nazionalismo.

Devesi poi anche tener conto che l'ordinamento sovietico risponde molto meglio del sistema rappresentativo parlamentare ai bisogni ed alla psicologia di un conglomerato politico composto di stirpi diverse, parlanti settanta lingue diverse, e spesso separate tra loro da immense distanze. L'Unione delle Repubbliche Sovietiche Socialiste è precisamente un'unità politica formata di sei distinte repubbliche, raggruppate intorno al nucleo centrale (Moscovia), ognuna delle quali contiene parecchie nazionalità. Anche di questa necessità, nella quale si trovano i grandi agglomerati asiatici, come la Cina e le Indie, stentavano a rendersi conto gli europei.

Ma bisogna dire, per la verità, che non è sulla struttura dello Stato, nè sulla forma del governo che si appunta l'attenzione del mondo; ciò che tiene sospesi gli animi come se si trovassero davanti ad un gioco di inaudita temerità, è la nuova economia a cui l'U.R.S.S. attende. Riuscirà? Fallirà? Sono oramai tre lustri che si fanno congetture sull'economia comunista. Diciamo

congetture, e non profezie interessate o partigiane che sono tutt'altra cosa. Non vi è, infatti, bisogno di essere nemici del comunismo per chiedersi se non sia contrario alla natura umana, o se una troppo rigorosa applicazione di un principio, buono in sè stesso, non comporti la rinunzia di beni immateriali che per l'uomo che noi conosciamo sono indispensabili quanto il pane. Dubbi legittimi in chiunque non abbia paura di nessuna novità, ma sia dotato in pari tempo di quel tanto di facoltà critica che lo spinge a guardare nel fondo delle cose.

Le informazioni che si hanno non sono, purtroppo, sempre ispirate dal desiderio di far conoscere la verità; gli è perciò che ci è parso utile pubblicare queste impressioni di viaggio di Arturo Dellepiane. Sebbene non si tratti di un viaggio di freschissima data, le cose vedute ed osservate dall'A. conservano una mirabile fragranza. E' un libro di buona fede (privo di tutti quegli artifizi a cui non possono fare a meno di ricorrere gli stessi scrittori più onesti, sempre schiavi dei gusti del pubblico e delle esigenze commerciali) che viene offerto a quei lettori che desiderano conoscere la pura verità sul regime sovietico. Lo stile chiaro e colorito, la narrazione ordinata, piana, senza enfasi, ne rendono facile e piacevole la lettura. E' un libro che non dà fondo all'universo, ma che tuttavia ci fa conoscere la verità su molte nuove istituzioni create dal regime.

R.

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

Redditi de' lavoro e garanzie dell'esistenza

La recente disposizione che fa obbligo alle aziende private di esercitare la rivalsa (cioè la trattenuta) sugli stipendi degli impiegati dipendenti, dell' aliquota di *imposta sul reddito di ricchezza mobile* nella misura dell'8 per cento (salvo le graduazioni scalari di concorso compensativo da parte delle aziende stesse, che sono state precisate per gli stipendi ed emolumenti complessivamente inferiori alle trentamila lire annue), ci suggerisce alcune considerazioni di ordine sociale.

Nulla da obiettare in linea di principio: che il cittadino produttore sia direttamente chiamato a contribuire per il funzionamento dello Stato e dei minori enti amministrativi autarchici, è un sano criterio etico che dà ad ognuno, per l'esercizio del dovere civico, il senso del diritto, non solo a godere delle funzioni e servizi attivati dalla pubblica amministrazione, ma anche a partecipare all'amministrazione stessa ed al legittimo controllo di ogni pubblico bilancio.

L'imposta di ricchezza mobile sul *reddito di lavoro* è stata fissata, nella legge originaria, come una imposta da tutti dovuta: impiegati ed operai. E soltanto evidenti ragioni di opportunità (considerata la scarsezza del reddito e la sua precarietà) consigliarono poi di non applicarla in confronto dei salari operai. Pei quali ancora con recente decisione della Commissione centrale delle imposte dirette veniva dichiarata la esenzione, eccettuati quelli di categorie qualificate e di singoli specializzati la cui posizione di guadagno presenti una relativa continuità. L'impiegato privato, per le modeste garanzie di continuità del guadagno (compenso mensilmente calcolato e indennità di preavviso e di anzianità-servizio previste in caso di licenziamento) risultanti dalla legge sul contratto individuale di impiego, cade perciò sotto la diretta e notevole (8 %) applicazione della imposta di ricchezza mobile sul reddito.

Si noti che gli impiegati privati il cui guadagno supera le 800 lire mensili sono esclusi dall'assicurazione obbligatoria (disoccupazione, invalidità-vecchiaia, tubercolosi) per un criterio che non abbiamo mai capito, nè dal punto di vista dell'azienda (l'onere complessivo essendo solo di qualche centinaio di lire all'anno) nè dal punto di vista dello Stato; il quale poteva riservarsi, se mai, di stabilire o meno il suo concorso integrativo annuale della pensione di invalidità o vecchiaia, tenuto conto delle condizioni economiche dell'assicurato: il resto essendo il risultato della contribuzione paritetica del lavoratore e dell'imprenditore.

Nè si può ritenere che l'indennità di anzianità-servizio (mezzo mese all'anno secondo la legge, un mese all'anno secondo la consuetudine valida nei centri maggiori dell'alta Italia) possa servire come previdenza per la invalidità o vecchiaia. A parte che (come ora è concepita, e cioè in quanto non è data in nessuna misura a chi si licenzia, qualunque sia il periodo di servizio) è piuttosto un legame antiprogressivo ed antieconomico sia per l'impiegato che per l'azienda, si può credere che essa serva tutt'al più a superare il periodo di attesa della nuova occupazione (più difficile a trovare per l'impiegato che non per l'operaio) oppure per una nuova sistemazione di lavoro. Peggio poi è per l'operaio specializzato o fisso al quale giungerà pure la imposta di ricchezza mobile, incidendo notevolmente sul guadagno non lauto, mentre in caso di licenziamento (salvo accordi particolari di ordine privato) non avrebbe che poche (due, tre, quattro) giornate di salario-anno quali indennità di anzianità-servizio, se fissate nel contratto collettivo di lavoro.

* * *

Queste considerazioni non sono fatte per contrastare al principio nè alla pratica dell'*imposta di ricchezza mobile sul reddito di lavoro;* che, anzi, in linea di equità tributaria distributiva, riteniamo non sarebbe fuori luogo estendere anche agli operai non fissi ed a guadagno ridotto quando si ponesse la questione precisamente dal punto di vista sociale che intendiamo ora esporre.

Chi ha un reddito di lavoro (limitato e saltuario, o ragguardevole e stabile che sia) è un cittadino valido che lavora e produce. E l'imposta di ricchezza mobile che lo colpisce quando lavora (incidendo in misura proporzionata al volume ed alla continuità del suo reddito) è giusta in linea economica-finanziaria-morale a patto che ad essa si accompagnino talune *elementari garanzie della esistenza.* Quanti non maturino (come per i dipendenti dallo Stato e da altri enti pubblici) il diritto alla assistenza ed alla pensione per il naturale svolgersi della funzione e degli anni, devono provvedere (ove non giochi l'assicurazione obbligatoria, che ha le ben note difficoltà di applicazione discontinua e di macchinoso accertamento) al proprio avvenire, cioè alla eventualità incidentale di invalidità od alla non validità della vecchiaia, con una forma qualunque di risparmio: o individuale d'accumulo o individuale assicurativa. Ora questo risparmio necessario si compirebbe tanto più seriamente (e coi benefici della mutualità solidale) se fosse fatto dallo Stato, proprio a mezzo della *imposta sul reddito del lavoro.* Pensiamo che l'impiegato privato troverebbe meno sensibile e dura la incisione della imposta sul suo stipendio se a ciò si legassero alcune *garanzie elementari della esistenza;* quali: la *assistenza economica* per malattia e per disoccupazione, la *pensione di invalidità* (comunque causata) e la *pensione di vecchiaia* in una misura, diremo così, almeno alimentare. Al resto (infortuni extralavoro, assicurazione integrativa invalidità e vecchiaia e disoccupazione e invalidità-temporanea) ognuno può provvedere colla *previdenza individuale* o colla *previdenza collettiva,* professionale e mista. Così come alle necessità generali di *assistenza sanitaria* completa (dalla culla alla tomba) ed alle necessità particolari di *assistenza degli indigenti* o dei *minorati* o dei *minori* possono e debbono provvedere sopratutto gli enti locali con altre forme di contribuzioni sul *reddito* considerato sopratutto nel suo complesso *di bilancio famigliare.*

Ma alle citate garanzie elementari della esistenza dovrebbe provvedere appunto lo Stato, nell'atto stesso in cui giustamente chiama a contribuire, per il funzionamento di tutti i suoi servizi generali, il reddito di lavoro di tutti i cittadini produttori. Ciò porterebbe naturalmente alla incisione per lo stesso scopo di tutti i salari operai, fissi e mobili, ragguardevoli o ridotti; ed alla sostituzione della attuale assicurazione obbli-

gatoria invalidità-vecchiaia a conti individuali. Sempre procedendo per la via delle semplificazioni, si potrebbe quindi arrivare (ferma restando *l'assicurazione infortuni sul lavoro* — estesa anzi a tutte indistintamente le attività e prestazioni — *a carico delle aziende*, con una maggiorazione di contributo proporzionata alla pericolosità ed al rischio) alla *gestione puramente sindacale* (cioè non paritetica) delle *indennità economiche integrative per disoccupazione e invalidità temporanea da malattia od infortunio;* il che darebbe un più saldo cemento economico-morale alla comunità professionale lavoratori, impersonata nel sindacato rappresentativo.

L'esperienza sociale dei popoli civili passa attraverso la socializzazione parziale dei redditi, anche di lavoro, avanti di arrivare alla socializzazione della economia e della produzione. E tale metodo sperimentale è il solo che non intralci il necessario libero progresso dell'apparato economico-produttivo, fino a che questo sia in grado di servire, in libertà, al progresso delle comunità nazionali.

Laddove meno si avverte la ineluttabilità della trasformazione in senso collettivo dell'apparato economico-produttivo (e cioè nei ceti atavicamente e tenacemente individualistici della piccola proprietà terriera, artigiana, commerciale, professionistica) questa tendenza alle forme di solidarietà assicurativa (che fanno leva su tutti i cittadini produttori per tutti ugualmente assistere e sostenere) è denunciata come « socialista », e cioè pericolosa politicamente ed economicamente per l'ordine sociale borghese. C'è della intuizione in questa avversione scaturente dall'istinto individualistico; ma la soddisfazione delle necessità moderne di vita costringe a passare oltre: allo Stato che sempre più richiede dai cittadini per i suoi bisogni generali, si può ben chiedere che preveda e provveda *garanzie elementari dell'esitenza* per i cittadini che lo compongono e lo sostengono.

civis

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *Origini e sviluppo del capitalismo moderno* », H. Sèe - Traduzione italiana di F. Maffi accresciuta dall'autore, sia nel testo come nella bibliografia - L. 42 (1.° Vol. della collana « Storica » dell'Editore A. Corticelli, Milano; al quale seguiranno: « *Storia economica d'Europa* » Birnie - « *La rivoluzione francese* », Marthiez, 3 vol. - « *Storia della Spagna* » Altamira; ed altri).

« *La biblioteca popolare moderna* ». — Ettore Fabietti - Editore Vallardi - Milano, 1933.

« *Les relations industrielles en Grande Bretagne* ». — I. H. Richardson - Ufficio internazionale del lavoro - Ginevra, 1933 (Villa Aldobrandini - Via Panisperna 28 - Roma).

« *L'assurance invalidité-vieillesse-decés* ». — Rapporto sul tema all'ordine del giorno per la Conferenza internazionale del lavoro - giugno 1933. - Ufficio internazionale del lavoro - Ginevra (Villa Aldobrandini - Via Panisperna 28 - Roma).

« *Mameli* ». — Marco Marchini - Edizioni Alpes - 1928, L. 10.

« *Saggio sulla rivoluzione* ». — Carlo Pisacane, con prefazione di Napoleone Colaianni - Libreria Treves di Pietro Virano - Bologna 1894.

Abbonamenti cumulativi

« **Problemi del Lavoro** » e « **Lavoro** » (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) . . . . . L. 62.—

« **Problemi del Lavoro** » *e* « *Venti anni di movimento operaio genovese* » . . . . . » 19.—

« **Problemi del Lavoro** » e
- « *Problemi del nostro tempo* »
- o « *Tempi passati* »
- o « *Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine* »
- o « *Il lavoratore deve sapere...* »
- o « *Nuovo revisionismo* »
- o « *Il Partito operaio italiano* »
- o « *Impressioni di un viaggio in Russia* » L. 15.—

« **Problemi del Lavoro** » con tre fra gli opuscoli indicati, a scelta . . . . . » 20.—

Punti di vista sul tema della "giornata sociale,,

Socialismo e Cristianesimo

Esauriamo, colla presente puntata, la pubblicazione dei sunti di risposte pervenuteci sul tema; e chiuderemo la consultazione-referendum nel prossimo numero, riportando e chiosando l'ampio studio di un giovane studioso.

XIV

« Le teorie socialiste prevedevano il collasso del sistema capitalistico ed avrebbero dovuto preparare le classi povere a soppiantarlo nelle sue funzioni amministrative; invece non sembra che queste classi siano eccessivamente disposte a seguirle.

Al loro sorgere avevano destato entusiasmo, sopratutto perchè affermavano per le classi lavoratrici il diritto ad un maggiore benessere nei confronti delle classi più ricche, pur lasciando per il momento impregiudicata la loro posizione dirigente. Ma lo spirito ateo e materialistico con cui erano presentate fece, nei credenti, pensare all'Anticristo profetato per la dissoluzione della predicazione cristiana e li spaventarono. E perciò facile assai fu per le classi ricche il far leva su questa apprensione per dividere le masse e deluderne le aspirazioni.

Il complesso del movimento politico socialista fece di tutto per far dimenticare che lo spirito da cui erano germinate le aspirazioni umane verso un più equilibrato e giusto regime sociale, era stato soffiato nel cuore degli uomini da Cristo; è che da lui promana la più alta e sintetica condanna alla cupidigia e alla bruta brama di piacere e di dominio delle classi detentrici della ricchezza.

Ed ora constatiamo, amaramente, che le classi nelle quali il socialismo doveva reclutare il suo esercito sono nella maggior parte assolutamente refrattarie e non si sentono per niente di affrontare i sacrifici necessari alla trasformazione predicata. Le tenebre non si diradano per inerzia. Solo la luce le può fugare; e solo il ritorno alla più formidabile forza di propulsione dello spirito umano, che è il Cristianesimo, potrà insegnare ai popoli la suprema virtù: la solidarietà nella sventura e nella miseria, animatrice necessaria per la faticosa ascesa verso un migliore avvenire ».

G. V. - Milano

XV

« I socialisti, come tali, di fronte alle religioni rivelate non possono essere che areligiosi. La questione religiosa in se stessa non può essere di vero e reale interessamento. Essa però nel suo complesso può costituire argomento del « foro interno » dei singoli; perciò quando i socialisti reclamano la libertà di coscienza, di critica e di esame, e proclamano che la religione deve essere considerata « cosa privata », essi sono non solo conseguenti, ma rendono il più alto omaggio al diritto di credere e di poterlo manifestare in tutta la sua interezza senza alcuna ingerenza dello Stato, salvo il caso che esso sia minacciato nelle sue basi, nella sua costituzione.

Interessa invece vedere quanto i principi etici delle religioni si accordano coi principi socialisti.

L'organizzazione sociale di epoca in epoca si succedè e trasformò notevolmente i rapporti delle classi, e lo stesso progresso sociale ha rovesciato le basi dei miglioramenti conseguiti; ma i sentimenti religiosi resistono a questo universale rivolgimento. Le religioni hanno sempre la stessa potenza, e si manifestano sotto le medesime forme. Malgrado tutte le trasformazioni materiali ed economiche l'anima non ha mutato, e la religione non è che una delle sorgenti cui essa attinge per esaltarsi.

Il socialismo, spersonalizzando ciò che costituisce l'insieme della lotta tra le classi sociali (e avvertendo che la miseria nasce non dalla malvagità degli uomini o dalla classe dei ricchi, ma dalla cattiva organizzazione sociale, dalla proprietà privata), umanizza, rende civile la lotta stessa in luogo di acuirla o di farne una zuffa continua sterile e disordinata.

Il fatto che il socialismo auspica ad un modo di produzione ove la proprietà dei mezzi e strumenti di lavoro è comune o collettiva non impedisce affatto agli uomini di avere una fede, di credere in una esistenza ultra terrena, di praticare un culto.

Forse la frase di Marx che « la religione è l'oppio dei mi-

seri », e la persecuzione religiosa fatta contro la cosidetta « oppiosi religiosa », dà diritto di affermare che in economia socialista ai singoli è vietato di credere e di avere un tempio? Non parmi.

Se per mille segni la costituzione economica capitalistica ha un carattere di tale instabilità da prevedere la sua dissoluzione, non così è dei problemi dello spirito. E in noi, grado grado, si insinua la persuasione che la verità che noi crediamo di possedere, non è posseduta da noi soli, e che la verità che noi possediamo non è la verità intera.

L'unità e l'universalità della chiesa cattolica è così profonda, e senza differenziazioni di razza nè di colore, che i punti di contatto nelle sue manifestazioni sociali la pongono a lato del socialismo internazionale nei movimenti per la pace, contro la schiavitù e il lavoro coatto nelle colonie, e sullo stesso terreno nel campo della previdenza e della legislazione sociale ».

F. A - Milano

XVI.

« Lo spostamento a sinistra del più avanzato elemento cristiano sociale è provocato dall'irresistibile suggestione del socialismo e dai principi di inoppugnabile giustizia sociale che esso afferma e fa trionfare... anche per mezzo dei suoi più dichiarati avversari.

C'è un moderno nazionalismo che si erige a paladino della religione cristiana, anche se in fondo professa una etica che è in urto colle concezioni universali ed umane della religione stessa; e dimostra quindi di voler servire la religione... unicamente per servirsene: concedendole tutti i riconoscimenti, e gli onori esteriori per contrastarla e tradirla nella sua spiritualità reale.

L'azione anticlericale in Spagna ed antireligiosa in Russia è la inevitabile conseguenza della pesante dominazione teistica delle Chiese ufficiali già padrone e serve del potere politico opprimente. E tale azione rappresenta una necessaria difesa contro ritorni oligarchici e reazionari.

Il mondo del lavoro militante che tende alla liberazione sociale è portato a urtarsi contro le resistenze controrivoluzionarie delle istituzioni chiesastiche quando trionfa e costruisce un diverso assestamento sociale. Il socialismo è essenzialmente basato sulla ragione e sulla cultura, e non può essere quindi sostenitore di religioni rivelate. Ma se le religioni credono di avere una funzione spirituale da compiere, non debbono creare ostacoli... neppure spirituali, al cammino della giustizia sociale; la quale non può consistere nella conservazione di regimi sociali iniqui temperati di filantropia umanitaria e cristiana, bensì in un ordine costruttivo di vera equità sociale e umana ».

A. D. - (Sassari)

XVII.

« Io considero ed accetto il cristianesimo nel suo originale carattere popolare e rivoluzionario: di umana passione degli umili, di condanna dei ricchi e dei potenti; come l'aspirazione dei buoni in una superiore giustizia; come la dottrina dell'amore, il regime ideale del cuore; come movimento che tende all'affratellamento degli uomini, che dà la fede in un domani di redenzione sociale, di eguaglianza, di libertà.

Compreso nelle sue grandi e semplici linee, il cristianesimo ha infiniti punti di contatto e quasi si fonde con l'ideale socialista: anzi il secondo si presenta, nella attuale società, e in rapporto al primo, come l'unico, possibile e logico aggiornamento.

Se guardiamo le encicliche papali, dalla « Quod apostolici numeris », del 28 dicembre 1879 alla « Rerum Novarum » del 15 maggio 1891, dalla « Graves de communi » del 18 gennaio 1901 fino alla recente « Quadragesimo anno » troviamo, alla base di questi documenti, elementi di conservazione sociale (particolarmente per quanto riguarda la proprietà privata, la famiglia, il libero pensiero) e di reazione antisocialista. L'antisocialismo è di prammatica in tutte le encicliche e non a caso le prime furono redatte nell'iniziale sviluppo del socialismo.

E' giustificato il pensare quindi che il sindacato cristiano sia stato creato col compito preciso di ostacolare la marcia ascendente del proletariato attraverso la sua lotta di classe. Questo almeno nelle intenzioni delle alte sfere ecclesiastiche. Ma il lavoratore cristiano sente, al pari di ogni altro, l'istinto della sua difesa, della difesa del suo salario, del miglioramento della sua esistenza Sente per altro che l'idea socialista non è — come vorrebbero fargli credere — una cosa inconciliabile con la sua fede.

Il cristianesimo nato dal popolo, patrimonio ideale e spirituale del popolo, creato da un figlio del popolo per la redenzione umana, è stato deviato e snaturato dalla Chiesa in una forza a sostegno dei potenti. E' naturale così che « i partiti che si definiscono antimarxisti (nazionalisti ed imperialisti) si erigano a paladini della religione cristiana, ad onta del loro paganesimo ed anticristianesimo ».

La lotta contro la religione, intrapresa dal Governo sovietico di Russia, ha assunto enorme proporzione essendo uno dei capisaldi più importanti del regime bolscevico. E' evidente il profondo e reale capovolgimento ivi operato dalla rivoluzione nel campo religioso. E' la religione come mezzo di appoggio alla potenza zarista che è stata distrutta — e non si poteva altrimenti — per tollerare, circoscrivendola, la nuova formazione chiesastica spirituale aderente al regime.

L'associazione degli atei e il governo dei sovieti combattono in modo assoluto le forme religiose contrarie al regime e i loro derivati tradizionali di superstizione; che sono come la ruggine dei secoli negli ingranaggi della macchina del progresso sociale ».

M. D. - Milano

Professioni liberali e tendenze collettive

Come evolve la professione medica

Un segno che denota nella società moderna la tendenza collettivista oltre quelli provenienti dalla struttura produttiva, si ha nella trasformazione delle professioni liberali anche nei campi, materialmente parlando « improduttivi »; esempio: *la professione medica*. E' cessato il periodo del grande individualismo medico, della personalità singolare nel campo clinico, esperta in tutto, con sue concezioni e metodi di indagine e terapia particolari, spesso segreti e quindi non trasmissibili agli altri, come avveniva specialmente prima delle grandi scoperte scientifiche di laboratorio; ora, con la specializzazione e il moltiplicarsi della tecnica particolare, il campo medico si è frazionato: nessuno può più abbracciare tutto, poichè il tutto di oggi è migliaia e migliaia di volte il tutto di ieri. Dante conosceva tutto lo scibile della sua epoca, compresa la medicina; ma oggi la sola medicina è migliaia di volte più estesa di tutto lo scibile del trecento. Non bisogna quindi vedere in questa specializzazione una diminuzione della personalità umana in se stessa, che è anzi migliorata in seguito all'esattezza controllata delle proprie cognizioni. Prima un sogno prendeva, nelle parole di una grande personalità, apparenze di realtà e di scienza; oggi ciò è impossibile: con vantaggio di tutti, anche dello scienziato stesso. Il famoso occhio clinico, che è stato un lustro dei secoli scorsi, è stato in verità anche un grande abbaglio, perchè bisogna dire che quell'occhio spesso vedeva male; e non è da fargli alcuna colpa, perchè l'occhio umano, sprovvisto di strumenti tecnici, commette facilmente errori, non può indagare in profondità. La ragione intellettiva, anzi, le ragioni intellettive associate che hanno creato gli strumenti, sono superiori ai singoli sensi, anche se questi abbiano dietro una mente possente; e fa apparire gli strumenti schiacciatori della personalità, ma è una illusione. Gli strumenti tecnici, numerosi, hanno bisogno di diversi occhi per essere azionati nel campo medico (e qui è una differenza antitetica dal campo industriale, dove invece si ha una eliminazione di occhi e di... braccia) e perciò la molteplicità dell'indagine fa approssimare alla realtà, al fatto in una maniera migliore. Così molto misticismo, proprio fuori posto, se ne va. E del resto tale metodo d'indagine strumentale multipla finirà per estendersi anche nei campi più idealmente astratti, come filosofia ed arte. Sotto l'antico medico si nascondeva ancora, come presso i ciarlatani di oggi (provvisti o no di laurea non conta), lo stregone ed il santo taumaturgo facitore di miracoli: la sua diagnosi, la sua terapia agivano più come suggestione, miracolo, che come scienza. Si era sempre nel campo della divinazione; ed il suo effetto sul sistema nervoso (e quindi sull'intero organismo) non è cosa da disprezzare senz'altro, e dovrà essere ancora sfruttato in un modo più sano, più onesto, più umano. Ma oggi, se potrà ancora esistere il miracolo, non sarà più emanazione di una sola personalità superiore, bensì d'una unione armonica di personalità: di origine, quindi, squisitamente collettiva; e la riconoscenza del beneficato

non potrà più andare al singolo, all'*unico* superiore ed insostituibile, negatore di tutti gli altri, ma ad una classe intera di personalità. La diagnosi è stata sintetizzata forse da uno solo, ma questo « solo » l'ha dedotta da indagini compiute da diversi altri medici; e la terapia, frutto di osservazione d'innumeri altri, è applicata in molti casi anche da altri. Anche la terapia chirurgica è specializzata, frazionata sino all'inverosimile, acquistando in profondità quel che ha perduto in estensione.

* * *

Ma questa trasformazione collettiva della medicina apporta dei veri sconvolgimenti nel campo dell'« organizzazione sanitaria attuale ». *Il medico condotto* (tanto per sfiorare questa questione) è destinato a scomparire; è impossibile che egli possa fare tutta la medicina d'oggi, e deve quindi cedere il passo ad altra forma di assistenza medica. Senza dire che con la soppressione dei poveri (a quando?), insita nella società dei puri produttori, liberi da ogni parassitismo (e quindi anche della povertà come della ricchezza) viene a mancare la base stessa del lavoro condottato. Per le malattie generiche e lievi subentra il medico delle mutue sindacali, per le grandi malattie e le malattie speciali subentra la organizzazione medica collettiva, realizzata nelle poliambulanze armoniche, negli ospedali bene attrezzati: organizzazione che deve essere messa alla portata di tutti, anche del più piccolo proprietario di terra (braccianti e salariati, si sa, stanno per scomparire). La rapidità dei mezzi di trasporto permette di trasferire un soccorso completo anche nel più sperduto casolare. E poi non dovrà essere curato a domicilio che il piccolo ammalato, tutti gli altri dovranno affluire nei centri provvisti di tutti i mezzi di indagine e terapia.

Se per far ciò, per sradicare pregiudizi, dovesse farsi sentire un po' l'autorità dello Stato, mica male: anzi qui il pugno del comando non è sprecato, una imposizione dall'alto non sarebbe biasimevole nella sua autoritarietà veramente benefattrice. Stroncare le gambe al sovversivismo antigienico non sarebbe un abuso di potere.

In questa *nuova organizzazione sanitaria* l'estremo fedele all'iniziativa privata potrebbe forse trovare un decadere del « libero professionista » e quindi lo scomparire di quel tale stimolo pecuniario privato che sarebbe la fonte d'ogni bene; ma in verità noi riteniamo che nei medici veramente medici tale stimolo si è fatto sempre scarsamente sentire ed è valsa sempre maggiormente l'emulazione tra colleghi, che sarà nel nuovo sistema rinforzata e, speriamo, idealizzata! La sicurezza duratura per i bisogni quotidiani permetterà a tutti, come già avviene negli ambienti universitari ed anche ospedalieri, lo studio, il perfezionamento metodico professionale, che potrebbe anche essere stimolato da esami periodici selezionatori. Una obiezione potrebbe essere che, avviandosi così le cose, il bisogno numerico di medici dovrebbe aumentare; e sia pure così: la tendenza dell'era nuova macchinistica è proprio di sottrarre al lavoro produttivo personale il maggior numero di uomini e di avviarli fatalmente al lavoro cosidetto improduttivo. Le cure e le fatiche non si concentreranno più intorno agli oggetti di consumo, affidati alle macchine, ma intorno a quella cosa insostituibile e senza cui la terra è un deserto: intorno alla *vita umana*, a questo fiore meraviglioso dell'universo, uguale in tutti, anche nel più umile ed incolto lavoratore incapace di portare scettro e corona.

Un medico - Terra di Puglia

E' significativo che « un medico » prenda posizione per l'organizzazione pubblica dei servizi sanitari, affrontando la questione sul terreno più delicato: quello del reale perfezionamento della capacità e scienza professionale. Pur da profani, noi non ne abbiamo mai dubitato; ma è importante che sia confermato da un sanitario: che il medico al servizio della collettività (quando anche dovesse diventare il funzionario della sanità, come funzionari sono i magistrati, gli insegnanti, ecc.) non perderebbe lo stimolo al perfezionamento progressivo. Dovrebbe essere questo appunto l'omaggio migliore reso alla coscienza ed alla intelligenza del ceto medico, se molti pregiudizi e luoghi comuni non tenessero il campo nel tempo stesso che si tuona contro il « materialismo » di altri tempi e si esalta la prevalenza dei valori « spirituali » come molla e comandamento di vita del nostro tempo.

Il nostro collaboratore scrive da una regione dove probabilmente le mutue sindacali hanno preso una grande importanza, quanto a generalizzazione dei servizi sanitari per la massa, in difetto di altri istituti ed iniziative pubbliche o associative. Dovremmo quindi rettificare l'esposizione del piano, nel senso esposto dalle nostre « precisazioni sociali », che prevedono

a) *per le mutue cosidette sindacali (in realtà intersindacali cioè corporative paritetiche) il servizio di assistenza economica e di assistenza sanitaria di carattere strettamente « professionale »;*

b) *per le mutue sanitarie miste, raggruppanti per zone i nuclei familiari indistintamente, il servizio di assistenza sanitaria generale e completa.*

Ma circa la particolarità di struttura si potrà discorrere positivamente quando il pubblico potere affronterà (come è stato detto in recenti dichiarazioni governative al Parlamento) il problema della unificazione-coordinamento dei servizi di assistenza sanitaria, *ora deficientemente espressi in iniziative multiple ed inorganiche.*

Il processo di assestamento razionale (che ha una importanza grande per le grandi masse dei lavoratori, e loro famiglie, a redditi limitati e precari, ed ha importanza ancor più grande per la reale difesa sanitaria della collettività nazionale) può essere più o meno celere e conclusivo a seconda dell'atteggiamento più o meno comprensivo e cooperante del ceto medico. Ecco perchè assumono un valore significativo queste note del nostro collaboratore.

Il mutualista

OSSERVATORIO

Il dollaro e la conferenza economica

Roosevelt (il presidente nord-americano che in questi primi mesi di governo ha dato indubbie prove di tempestività, decisione e larghezza di visione e di concezione) ha invitato i rappresentnti degli Stati europei maggiori a discorrere con lui delle questioni finanziarie ed economiche (e quindi anche politiche) che li interessano reciprocamente. Ora è accaduto che mentre Mac Donald navigava verso l'America, Roosevelt ha decretato in sostanza l'abbandono della parità aurea del dollaro, ponendo un nuovo più delicato imperioso problema che gli altri tutti precede e condiziona. Cedimento alla pressione interna con quella che i competenti chiamano « rifrazione » e non deflazione perchè non aumenta la circolazione a vuoto (essendovi sempre copertura d'oro sufficiente) ma diminuisce il costo del denaro a beneficio di imprenditori (industriali e agricoli) e di lavoratori? Oppure messa a punto per costringere l'Inghilterra a concordare e sollecitare la stabilizzazione aurea della sterlina ad un limite di non rovinosa concorrenza pel dollaro? Mac Donald appena sbarcato ha dovuto intanto affrontare questo problema; e pare che il buon accordo di massima non sia mancato anche sugli altri problemi maggiori (disarmo, scambi commerciali, regime doganale — forse anche i debiti), che si vanno a concentrare per la Conferenza economica mondiale. Ed Herriot, giunto qualche giorno più tardi, ha iniziato i colloqui per suo conto, come delegato della Francia che ha dichiarato di non pagare i debiti e che vorrebbe risolvere il « disarmo » attraverso la « sicurezza »: specie da che di là del Reno suonano alte le fanfare delle camicie brune.

Sul complesso di tutti questi problemi l'assemblea della nostra A. N. S. ha approvato una mozione riassuntiva ed indicativa di un preciso orientamento: il quale continua nel senso che gli avvenimenti hanno confermato e che l'osservazione serena non può non antivedere.

A Washington arriveranno presto anche il Ministro Joung per l'Italia ed il Presidente della Reichbank, Schacht, per la Germania. Intanto il 25 s. aprile sono stati ripresi i lavori della Conferenza del disarmo; i quali, in rispondenza all'atmosfera cordiale determinata dai colloqui di Washington, potrebbero non essere sterili ed inconcludenti.

Una pausa d'arresto (che non vuol dire rinuncia, perchè la proposta è troppo buona, intimamente ed obiettivamente considerata) pare abbia subito il piano per l'accordo « attivo » delle quattro Potenze europee. E ciò è dovuto principalmente alla politica ed alle tendenze (veramente inconcepibili per uno Stato che vuole riconquistare il suo posto inter pares *persuadendo che saprà rispettare le regole della civile convivenza) scatenatesi in Germania dopo l'avvento della dittatura hitleriana. Non esistono problemi cosidetti « interni » che non siano anche esterni, quando si vuol stare in società internazionale! E si può dire ora che la Germania di Hitler, come ha portato un contributo non solo negativo ma assolutamente dannoso e contrario alla causa del piano europeo, così ha anche implicitamente risolto il problema dell'Ankluss coll'Austria. La quale di fronte al processo di unificazione territoriale politica germanica non si sente più di fondersi col Reich come una qualunque provincia amministrativa.*

Tutti i problemi maggiori e minori si ritrovano e si condizionano a vicenda sul piano della sincera buona volontà di pace e di cooperazione, che esige anzitutto una assoluta indiscutibile moralità di intendimenti e di atti. Nonostante tutto, qualcosa sta maturando per la formazione del clima di sana moralità nazionale ed internazionale, senza del quale non si tesse nessuna solida tela di rapporti mondiali concreti.

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Avvenimenti politici e radicalizzazione delle idee

Corrispondente tirreno. — « ... Abbiamo conversato molto sugli ultimi avvenimenti di Germania e d'Austria; e da tutti qui si deplora la mancanza di preveggenza da parte dei socialdemocratici di quei paesi. Dopo lo schiacciamento del socialismo tedesco, che ha indubbiamente prodotta una depressione degli animi, lo spirito degli operai si orienta verso rivolgimenti radicali, dato che appare chiusa ogni possibilità di ripresa dell'azione gradualista in clima democratico. Si fa strada la convinzione che i vari partiti socialisti degli Stati europei o hanno fallito o hanno esaurito il loro compito; e siccome chi soffre e vuol evadere, almeno con lo spirito, dal sistema politico sociale attuale ha bisogno di una fede, ecco perchè gli animi si volgono dalla parte dove il problema della liberazione è proposto in termini radicali e risoluti. Quanto avviene qui è molto probabile si verifichi in tutti i centri dove vi sono grandi masse dalle quali, quasi per un fenomeno naturale, si sprigionano aspirazioni magari indistinte di un avvenire sociale saldato sulla vittoria piena del « lavoro » contro tutti i passatismi parassitari e le adulterazioni piccolo-borghesi del socialismo ».

Indubbiamente gli avvenimenti politici dei Paesi tedeschi devono far meditare chi ha considerato alla leggera le tendenze per semplificazione definite « fasciste », già ben evidenti da tempo in parecchi paesi d'Europa. Ma bisogna andare molto cauti nel dare giudizi e lanciare deplorazioni; il vero torto dei socialisti di Germania e d'Austria è di non aver vista e compresa la urgenza inderogabile del nuovo assestamento politico interno a sistema rappresentativo autoritario che necessità di cose vanno imponendo a tutti gli « Stati moderni » e primi fra di essi a quelli nei quali il problema sociale è più maturo e preminente. Non si difende la libertà e non si salva la democrazia ostinandosi a restare su posizioni superate dal gioco strategico delle necessità generali e perciò assolutamente indifendibili anche se su di esse ci si batte e si cade eroicamente...

Non è quindi neppure questione di coraggio; bensì di vero senso politico, di coscienza politica, cioè superiore, dello Stato: un problema tanto più alto ed imperioso delle piccole querele polemiche di accuse e contraccuse cui possono abbandonarsi le diverse formazioni nazionali ed internazionali e le diverse scuole del movimento socialista militante. Il quale non chiude il suo libro, ma volta pagina per iniziare un capitolo di azione necessariamente radicale e massimale.

E lo dimostreranno i fatti, che non si misurano soltanto in settimane e mesi...

Per i nuclei locali dell'A. N S. Un esempio di metodo e di tenacia.

Corrispondente cittadina veneta. — « Il « nucleo » locale fu costituito nel luglio dello scorso anno per attivare una *bibliotechina circolante* col breve *regolamento* che qui trascrivo:

1. Alcuni abbonati della Rivista « *I Problemi del Lavoro* » deliberano di creare una piccola biblioteca per formare ed approfondire la loro conoscenza dei problemi sociali, politici ed economici.
2. A tale scopo si impegnano di versare un contributo mensile che non può essere inferiore a lire due.
3. I libri vengono dati a prestito a domicilio ai soli associati i quali si impegnano a non prestarli ad altri.
4. Per essere socio della biblioteca bisogna essere abbonato alla Rivista « *I Problemi del Lavoro* ».
5. Un socio funzionerà da bibliotecario e cassiere ed ogni sei mesi farà una breve relazione sull'andamento complessivo della biblioteca.
6. Gli acquisti dei libri dovranno essere deliberati dai soci.
7. Nella scelta dei libri non deve essere fatta nessuna esclusione delle diverse scuole o tendenze politiche, sociali, religiose e filosofiche.

La bibliotechina incominciò a funzionare con una trentina di volumi; che successivamente, con altri doni e qualche acquisto, salirono al sempre modestissimo numero di 59. Essa risulta anche eterogenea ed inorganica, perchè formata dai nostri pochi libri sfuggiti per caso alle innumerevoli perquisizioni e sequestri degli anni trascorsi. Non che si trattasse di materiale « sovversivo »; ma voler continuare lo studio dei problemi politici e sociali con mentalità e in base ai principi socialisti pareva ai perquisitori quantomeno una ostinazione degna di miglior causa! Si sono raccolte 44 lire di contributi e si sono spese per acquisti L. 33,25: ecco il modestissimo bilancio.

L'altra funzione del « nucleo », e cioè le riunioni e conversazioni periodiche a fini istruttivi, non fu possibile svolgerla, sopratutto per lo stato d'animo depresso e di timore che permane nei più, nonostante la calma ed una certa reale serenità della situazione locale: atteggiamento che si modificherebbe profondamente quando fosse esplicito e garantito il diritto di associazione e riunione. Le conversazioni sono così soltanto occasionali; ed esse dànno il modo di constatare il diffondersi di una più serena comprensione della realtà, un lento cedere e scomparire di preconcetti, il rivolgere sguardi e pensieri ad orizzonti più vasti. Questo dimostra che, pur molto aiutando gli avvenimenti, il nostro lavoro dà dei risultati positivi; sebbene per certi lati (diffusione della rivista, raccolta di adesioni attive, collaborazione aperta e volonterosa) esso proceda ancora lentamente... troppo lentamente per il nostro desiderio di veder prevalere la coscienza costruttiva di fronte ad avvenimenti e cose di questa nostra epoca così intensamente drammatica e travolgente ».

Crediamo non ci sia nulla da aggiungere al chiaro ed eloquente « rapporto » del nostro corrispondente, se non per indicarlo come esempio di ciò che si può e si dovrebbe fare dappertutto, magari senza « regolamento » scritto e senza registrazione di quote se ciò possa apparire una formalità compromettente. E' questione, come in ogni cosa, di volontà; la quale può soltanto scaturire dalla « convinzione » di fare opera utile e costruttiva, senza rimandare al duemila lo svolgimento di una attività più vasta e diversa che saranno altri a compiere allora. Ognuno deve saper vivere ed operare nel suo tempo, quali che siano le condizioni nelle quali si deve muovere. C'è tanto merito a far funzionare oggi una bibliotechina ed un ritrovo periodico istruttivo senza pretese, a raccogliere nominativi e diffondere le pubblicazioni che fanno pensare ed educano, quanto ce ne poteva essere un giorno a dirigere una grande organizzazione o presiedere una pubblica amministrazione. Bisogna avere l'intelligenza di comprendere e l'umiltà di compiere le modeste ma nobilissime funzioni alle quali ogni vero « militante » deve dedicarsi come le circostanze impongono: anche se si trattasse di basire e di spidocchiarsi come in trincea...

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

Autonomia professionale e coordinamento intercategoriale

Il problema dell'inquadramento sindacale giuridico, secondo lo schema che, a scopo di interessamento e studio, abbiamo avuto occasione di illustrare qui costantemente, ha trovato ora il primo posto nelle « precisazioni sociali » rielaborate e confermate dalla assemblea sociale della nostra A.N.S.

Dice infatti il primo « punto » delle *precisazioni*: « *L'organizzazione sindacale rappresentativa dei lavoratori si esprime, fondamentalmente, nelle Federazioni nazionali professionali: giuridicamente riconosciute ed aventi piena autonomia di bilancio e di azione per i compiti di loro specifica competenza; collegate al centro in una Confederazione generale e alla periferia in Unioni provinciali per la gestione dei servizi comuni e per la trattazione dei problemi di interesse intercategoriale* ».

Continuando la dimostrazione iniziata lo scorso numero in base alla attuale organizzazione centrale e periferica dei sindacati lavoratori, non ci resta dunque che tracciare le linee concrete dell'inquadramento sopra enunciato.

Le *Federazioni nazionali professionali* nelle quali dovrebbe unicamente imperniarsi il riconoscimento giuridico delle categorie organizzate ai fini della *rappresentatività unitaria* potrebbero essere le seguenti: 1) *lavoratori* industrie metalmeccaniche, 2) industrie tessili, 3) industrie edilizie, 4) industrie poligrafiche-cartarie-editriali, 5) industria alimentazione, 6) industrie estrattive, 7) industrie abbigliamento, 8) industrie legno e arredamento, 9) industrie chimiche e vetro, 10) industria pesca, 11) imprese spettacolo, 12) aziende acqua-gas-elettricità, 13) albergo-mensa-casa, 14) servizi assistenza pubblica e sanitaria, 15) aziende commercio e deposito, 16) esercizi rivendita, 17) uffici tecnici e studi professionali, 18) aziende credito-assicurazione-esazione, 19) trasporti interni, 20) comunicazioni interne, 21) navigazione marittima, 22) navigazione aerea, 23) salariati e braccianti agricoli, 24) pastorizia e allevamento, 25) maestranze agricole specializzate; 26) coltivatori agricoli *in partecipazione*, 27) *coltivatori* agricoli *diretti*, 28) impiegati e tecnici aziende agricole e forestali, 29) *autonomi e artigiani* industria, 30) autonomi e artigiani trasporti e comunicazioni, 31) conduttori diretti esercizi attività rivendita, 32) autonomi e artigiani servizi personali; 33) *professionisti* artisti, 34) professionisti sanitari, 35) professionisti legali, 36) professionisti tecnici, 37) *dirigenti* procuratori aziende-imprese-servizi; (senza rappresentatività sindacale) 38) attività economiche pubbliche, 39) forze civili; (a compiti educativi e morali) 40) forze vigilanza-protezione-difesa.

A queste quaranta formazioni federative nazionali entro le quali necessariamente si debbono formare ancora i distinti sindacati nazionali di categoria specifica (con o senza riconoscimento giuridico non importa, purchè ci sia l'impegno statutario) e che inquadrano a nostro avviso tutta la popolazione lavoratrice italiana (come lavoro dipendente, autonomo, indipendente, e nel campo manuale, tecnico, intellettuale, artistico, funzionario), per il completo inquadramento dei produttori vanno aggiunte una ventina di *federazioni nazionali imprenditori* che risulta agevole riconoscere seguendo la trama delle *federazioni lavoratori dipendenti*.

Naturalmente le *federazioni di artigiani e di professionisti* assumono la funzione di contraenti come imprenditori nei rapporti contrattuali verso i proprî dipendenti, sia in collegamento colle specifiche federazioni imprenditori come nel caso delle attività artigiane, sia in proprio come nel caso delle attività professionistiche-intellettuali.

Le *federazioni professionali dei lavoratori* sono completamente autonome quanto al bilancio ed alla azione di loro specifica competenza; e altrettanto autonome sono in massima le *federazioni imprenditori*. Però, come a queste ultime niente impedisce che possano per i fini loro propri nel campo della cooperazione economica, collegarsi in *confederazioni di settore* (per l'industria, il commercio, la agricoltura, il credito, i trasporti, ecc.), così niente deve impedire che le *Federazioni lavoratori* possano collegarsi per i fini sociali intercategoriali loro propri, nella più ampia *confederazione generale* al centro e nelle *unioni provinciali uniche* alla periferia, senza esclusione di accostamenti temporanei o permanenti nella sfera del settore economico (industria, commercio, agricoltura, ecc.): sia per accordi circa la designazione delle rappresentanze in seno ai pubblici consessi (consigli provinciali economia, consiglio nazionale corporazioni, ecc.), sia per una contrapposizione simmetrica alle eventuali formazioni confederative di settore degli imprenditori.

Fermo restando, dunque, che l'organizzazione sindacale (o morale) rappresentativa è la *federazione nazionale professionale*, tutte le altre formazioni di collegamento (morale o concreto, generale o parziale, nazionale o locale) non interessano e non preoccupano più ai fini della chiara e definita *rappresentatività delle categorie produttrici*. Così la *confederazione generale* che si dovrebbe costituire al centro tra le *federazioni professionali lavoratori* (dipendenti, autonomi indipendenti) con perfetta libertà di decisione circa l'adesione o meno, non avrebbe capacità rappresentativa sindacale, bensì un compito concreto di gestioni comuni (sede, giornale quotidiano, riviste tecniche, rilevazioni e studi, istituti culturali ed educativi) e di iniziative (inchieste, discussioni, convegni) per i problemi d'ordine intercategoriale (politica economica, politica sociale, politica contrattuale, ecc.).

Mentre le *unioni provinciali uniche* (pur esse a compiti concreti e senza capacità rappresentativa sindacale) provvederebbero alla sede ed ai servizi comuni (direzione dell'*unione*, giornale periodico, coordinamento del collocamento, patronati d'assistenza sociale, ufficio legale, dopolavoro delle categorie e dopolavoro intercategoriale sindacale, attività colturali educative, mutualità ed assistenza, ecc.), nonchè alla discussione ed impostazione di iniziative di interesse intercategoriale (servizi pubblici, scuole, assistenza sanitaria, assistenza in genere, consumi, abitazioni, ecc.). Osserviamo a proposito delle *unioni provinciali*, che nei recenti congressi sindacali nazionali (federali e confederali) delle organiz-

zazioni lavoratori, è stato autorevolmente rilevato come le « unioni provinciali di settore », previste dall'ordinamento sindacale testè entrato in applicazione, non debbono annullare la vita autonoma delle categorie espresse nei sindacati o gruppi locali. In realtà nei nuovi statuti le « Unioni periferiche » hanno una fisonomia ed un compito così nettamente sindacali, che esse vengono a sostituirsi sia alle *federazioni nazionali professionali* sia alle loro *sezioni e gruppi locali*. Il che è quasi un ritorno a quel contrasto di attribuzioni e di competenze che caratterizzò, in regime di sindacalismo libero, i rapporti fra Camere del Lavoro e Federazioni di mestiere nella fase in cui queste, ormai sviluppate, rivendicavano per sè l'iniziativa ed il compito in materia di azione sindacale professionale. La funzione delle *unioni provinciali uniche* ha da essere pertanto di coordinamento per i compiti e per i fini di comune interesse locale fra le categorie organizzate. Ed esse possono essere costituite fra le *federazioni nazionali* che hanno, nella zona, sindacati o gruppi organizzati; chè talune categorie di lavoratori non esistono in tutte le 92 provincie del Paese.

La *federazione nazionale* è il solo vero organismo sindacale nel quale si esprime la « comunità professionale ». Sono suoi compiti esclusivi: il giornale periodico professionale, il contratto od i contratti collettivi nazionali e locali, il collocamento, la mutualità, l'assistenza contrattuale e sociale, l'educazione corporativa, l'istruzione professionale, ecc. Nei *sindacati nazionali* specifici costituiti nel suo seno e nelle rispettive *sezioni e gruppi locali* può vivere realmente la vita delle categorie intesa, naturalmente, non in senso gretto ed unilaterale ma in senso proprio.

Molti problemi che interessano la massa dei lavoratori sarebbero facilmente risolti una volta che fossero ben definite le competenze specifiche, le attribuzioni e la capacità di iniziativa di ogni singola formazione ed organizzazione. Le classi lavoratrici (intendiamo, al solito, tutte le classi lavoratrici) hanno problemi particolari di categoria che meglio si risolvono nella sfera completamente autonoma delle Federazioni professionali sindacali anzichè in organismi a più vasta presa; ed hanno inoltre problemi comuni che non soffrono limitazioni di settore e vogliono essere affrontati e risolti in sede di incontro generale (Confederazione al centro, Unioni provinciali alla periferia).

Noi siamo d'avviso che non solo l'Ente della Cooperazione, il Dopolavoro, il Patronato d'assistenza, ma anche un Ente della Mutualità, abbiano una ragione di esistere e funzionare come organismi distinti rispondenti a particolari e ben definite attività. Ma pensiamo anche che l'organizzazione sindacale abbia l'interesse ed il dovere di portare in detti organismi e movimenti un impulso decisivo ed una visione sociale unitaria. Perciò alle *Federazioni professionali* spetterà di promuovere e gestire le cooperative di produzione e lavoro, i dopolavoro professionali laddove sono possibili, le mutue professionali sindacali, i servizi di assistenza contrattuale e sociale; alle *Unioni provinciali uniche* di promuovere e sostenere la cooperazione di consumo e la cooperazione edilizia, il dopolavoro interprofessionale sindacale, l'istituto provinciale di patronato, l'ufficio coordinatore del collocamento e della mutualità professionale; alla *Confederazione generale* di collegare al proprio organo quotidiano ed ai propri servizi centrali, nonchè alle proprie iniziative generali, gli organismi nazionali specifici della *cooperazione*, del *dopolavoro*, dell'*assistenza*, della *mutualità*.

Ripetiamo, in fondo, cose già dette, ma alle quali polemiche in corso danno un rilievo di attualità. Non occorre grande sforzo per veder chiaro e per non confondere i compiti e le attribuzioni delle diverse organizzazioni e formazioni, quando ci si ponga dal punto di vista obiettivo della categoria professionale e del complesso delle categorie professionali. Ma sopratutto si vede chiaro quando si ha fiducia nel sano istinto e nella capacità associativa delle masse lavoratrici. Le quali avevano già da sè trovato la giusta via ed il giusto posto per ogni problema e per ogni organismo. Basterebbe far « vivere » sul serio (e non soltanto nelle dichiarazioni congressuali) le formazioni categoriali, alla periferia ed al centro, ponendosi dal punto di vista del produttore associato avente capacità e diritto di autogovernarsi, perchè tutto si sistemi e si coordini nel migliore dei modi. Ma per ciò bisogna invertire i termini della situazione: non è lo Stato che concede alle categorie dei lavoratori il diritto di trattare associativamente i propri interessi, ma sono i lavoratori che pongono sotto la non temuta disciplina dello Stato le associazioni da essi stessi promosse e governate per i fini di legittima difesa e di progresso sociale.

Noi abbiamo voluto esporre, in sede di studio... accademico, quello che dovrebbe essere l'inquadramento professionale e sociale dei lavoratori; ma riteniamo che nessuna struttura possa rispondere allo scopo di tutelarne seriamente e compiutamente interessi ed aspirazioni, se non si attua questa condizione pregiudiziale: lasciare che i lavoratori (non minorenni e non minorati, non bisognosi quindi nè di tutela nè di assistenza) provvedano a sviluppare e governare la propria organizzazione in ogni senso e direzione. Siamo sicuri che ne risulterebbe il più perfetto ordinamento sulla base della autonomia professionale e del coordinamento intercategoriale.

maglio

Congressi sindacali

A qualche settimana di distanza dai *Congressi sindacali* (provinciali e nazionali, federali e confederali) tenutisi dalle categorie dei lavoratori dell'industria, del commercio, del credito-assicurazione, ecc. è ormai impossibile (e sarebbe fuori tempo), il fare, non diremo la cronaca, ma pure soltanto un accenno diffuso. Eppure le manifestazioni sono state oltremodo importanti: e per quello che hanno detto e per quello che avrebbero potuto dire. Basta leggere le elaborate relazioni, ad esempio, delle Confederazioni lavoratori dell'industria e del commercio per constatare come i problemi essenziali e vitali delle categorie inquadrate siano stati chiaramente avvistati e discussi. Se una vita sindacale propria delle categorie ci fosse, immaginate quale fervore avrebbero suscitato nelle masse i 92 congressi provinciali, i 12 congressi federali, ed il congresso confederale conclusivo dei sindacati lavoratori dell'industria? E invece (a parte il fatto che la stampa quotidiana ha dato, in genere, dei resoconti sufficientemente monchi e sbiaditi) crediamo di essere fra i pochi che siano andati a ricercare discussioni e conclusioni nele fitte pagine del « *Lavoro fascista* ». Gli è che, dato il sistema di organizzazione rappresentativa adottato pei sindacati lavoratori, nei congressi domina l'elemento dei funzionari e dei gerarchi. Nulla caratterizzerebbe meglio la rispondenza delle rappresentanze alla vita della associazione il fatto che, come nel campo imprenditori, nel campo lavoratori non il segretario ma il presidente (anche nel sindacato nazionale e nel sindacato locale, oltrechè nella federazione nazionale) fosse l'esponente rappresentante, e questi fosse inoltre un elemento espresso dalla categoria.

Constatiamo che funzionari e gerarchi dirigenti (che rappresentano una soprastruttura nella organizzazione lavoratori, nonostante le elezioni per acclamazione nei

congressi) portano nel loro compito uno spirito attivo e comprensivo, e parlano in fondo il linguaggio aperto e battagliero che parlerebbero i lavoratori ove potessero interpretare da sè, e non per l'interposta persona dei procuratori del regime-partito, i propri interessi e problemi. Ma non è la stessa cosa! Tanto è vero che la più gran parte dei rilievi critici circa le difficoltà che si incontrano nel difendere taluni interessi e nel far maturare tal'altre iniziative, hanno la loro spiegazione proprio nella non più esistente azione sindacale in sede di lavoro e nella soppressione di ogni azione autonoma delle categorie. A nessuno deve essere impedito di porsi al servizio delle categorie lavoratrici, ma queste debbono essere poste nella condizione di sapersi difendere ed assistere colla loro propria capacità ed energia.

Su quanto è stato prospettato, discusso e deliberato nei recenti congressi sindacali non ci mancherà occasione di ritornare. Ci sono dichiarazioni dei dirigenti confederali e federali e del rappresentante di Governo che meriterebbero di essere almeno registrate come utile riferimento ad ogni ordine di problemi sociali. Non possiamo farlo per ragioni di tempestività e di spazio. E ci limitiamo perciò a registrare una mozione approvata dal Consiglio nazionale della Confederazione lavoratori del commercio.

« *Il Consiglio nazionale della Confederazione nazionale sindacati fascisti del commercio* rileva: che l'azione confederale ha seguito costantemente il criterio della *difesa delle leggi tutelatrici del lavoro*, della estensione dei benefici da esse provenienti a tutti i lavoratori del commercio e della necessità che tali leggi debbano essere riformate e coordinate in modo da essere messe in armonia col sistema corporativo, che ha per base il contratto collettivo di lavoro, così che a questo debba essere sempre demandato il compito di regolare ogni eventuale deroga ed ogni particolare applicazione delle leggi stesse; *esprime il più vivo compiacimento per la strenua difesa fatta dalla Confederazione, della legge sul contratto di impiego privato; fa voti che questa legge (la quale non ha esaurito ancora la sua funzione in rapporto al graduale trapasso dal sistema degli usi, consuetudini convenzioni e regolamenti aziendali per gli impiegati privati, a quello del contratto collettivo di lavoro, venga mantenuta nella sua integrità, ed auspica la estensione degli istituti in essa contemplati a tutti indistintamente i prestatori d'opera, nella forma e con quei requisiti stessi della legge sul contratto di impiego privato, costituendosi così quel generale regolamento giuridico del lavoro, sulla base del quale si dovrebbero stipulare i diversi contratti collettivi* ».

In questa mozione c'è una affermazione di difesa delle leggi del lavoro nella quale è ovvio conveniamo; e c'è sopratutto una richiesta di estensione generale dei principî della legge sull'impiego privato che collima perfettamente con quanto andiamo sostenendo da anni intorno ai compiti distinti della legge e del contratto collettivo, e che da qualche anno figura anche nelle nostre « precisazioni sociali ». Se pure siamo stati un tempo proprio soli a rivendicare una legge generale pel contratto di lavoro individuale, non spenderemo ora molte parole per compiacerci di non essere più soli. Ci limitiamo a prenderne atto e ad augurare che la richiesta trovi al più presto favorevole accoglienza e concretazione.

Congressi cooperativi

Anche l'*Ente della cooperazione* va tenendo le sue adunate provinciali, dalle quali si rileva la buona volontà dei dirigenti di dare un impulso organico e fattivo a tutto il movimento.

Relativamente al campo della *cooperazione di consumo* sono stati affermati questi criteri fondamentali: *a*) attrezzarsi tecnicamente per una razionale *organizzazione dei servizi di rifornimento e di distribuzione; b*) adottare il sistema della *vendita al prezzo della piazza* col proposito di redistribuire le percentuali di risparmio sugli acquisti, anzichè contendere nella concorrenza sul prezzo di vendita; *c*) far vivere l'*elemento « socio »* nella piccola e nella grande associazione, nelle assemblee generali, nell'amministrazione, nella vigilanza e controllo degli spacci. Non c'è che prendere atto di tali buoni propositi, tanto più che solo dei soci veri, cioè partecipanti alla vita ed alla gestione sociale, possono comprendere ed appoggiare l'idea della ripartizione-risparmio piuttostochè del basso prezzo di vendita.

Queste tendenze sono specialmente rimarchevoli in quanto riprende la polemica *sindacato-cooperativa* che pareva dovesse essere definitivamente chiusa dopo la nota discussione in Consiglio nazionale corporazioni di or sono due anni ed il riconoscimento giuridico (a fini anche di inquadramento sindacale corporativo) delle *federazioni nazionali per categorie di imprese cooperative*. A questo riguardo il nostro pensiero, già ampiamente illustrato in ogni occasione, è sinteticamente riassunto in una delle « precisazioni sociali » approvate dalla assemblea ultima dell'A. N. S.

Seguiamo intanto col più vivo interesse sia l'attività organizzativa e propulsiva del *movimento cooperativo* sia gli svolgimenti della disputa riapertasi col *movimento sindacale*.

Riunioni corporative

Sono state tenute recentemente le riunioni di alcune *Corporazioni di settore* (industria, trasporti, ecc.). In esse si sono esaminate sopratutto alcune questioni di interesse sociale generale; quali: il problema della riduzione dell'orario di lavoro, come mezzo di difesa contro la disoccupazione; il regolamento esecutivo della legge sull'assicurazione malattie professionali; l'applicazione degli impegni derivanti dal contratto collettivo ai terzi che non esercitano professionalmente l'attività prevista dal contratto stesso. Altre questioni riguardanti *a*) la disciplina dell'apprendistato, *b*) le ferie, saranno esaminate prossimamente.

Si è pure riunito, sotto la presidenza del Capo del Governo, il *Comitato centrale corporativo;* il quale ha espresso parere favorevole alla proposta, da adottarsi in campo internazionale, per la *riduzione dell'orario di lavoro come mezzo di difesa contro la disoccupazione*, ed ha inoltre espresso parere favorevole sugli statuti di talune organizzazioni sindacali, ivi compresa la Confederazione della gente del mare e dell'aria ed il Sindacato nazionale infermiere diplomate. Il Comitato centrale corporativo tornerà a riunirsi l'11 corr. maggio.

La unificazione degli istituti di assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro.

E' stato pubblicato il decreto legge 23 marzo 1933 col quale si stabilisce che alla data del 1 luglio p.v. la *assicurazione obbligatoria contro gli infortuni degli operai sul lavoro* ai sensi della legge testo unico 31 gennaio 1904 e successive modificazioni è esercitata esclusivamente dalla *Cassa nazionale infortuni*, la quale assume la denominazione di *Istituto nazionale fascista per la assicurazione contro gli infortuni sul lavoro.*

Con regio decreto sarà stabilito l'ordinamento dell'Istituto. E con esso saranno istituite *Sezioni interne su basi mutue* per la gestione della assicurazione in quelle *categorie di industria* che saranno determinate con decreto ministeriale.

Alla data del 1 luglio sono posti in liquidazione i *sindacati mutui* di assicurazione infortuni sul lavoro ora esistenti ed il loro *Consorzio italiano.*

L'assicurazione per gli *addetti ai trasporti marittimi ed alla pesca marittima* viene ancora esercitata dai *Sindacati obbligatori per le malattie e l'assistenza sociale della gente del mare e dell'aria.* Il loro ordinamento e trasformazione in *Casse mutue*, così come il loro coordinamento coll'Istituto nazionale infortuni, sarà definito con regio decreto.

A decorrere dal 1 gennaio 1934 la gestione dell'assicurazione obbligatoria contro gli *infortuni sul lavoro in agricoltura* sarà in tutte le provincie trasferita alle *Casse mutue* previste dal regio decreto legge 15 ottobre 1925 e secondo norme da stabilirsi con decreto ministeriale. Il regio decreto detterà le norme per il coordinamento delle *Casse mutue infortuni agricoli* coll'*Istituto nazionale infortuni.*

Definiti così i criteri della *gestione unica* anche laddove risulta autonoma per settori (agricoltura, mare e pesca marittima) o sezionata per categorie (sezioni di industria) *ed unitaria* nel senso della coordinazione generale nazionale nell'Istituto, si vedrà in seguito come saranno stabiliti i criteri, pure fondamentali: a) della *estensione*, b) dei *servizi e prestazioni*, c) della *unificazione di attività e criteri fra prevenzione, assistenza, riparazione.*

IL CODICE DELLE LEGGI DEL LAVORO

Il libretto di lavoro e l'applicazione delle norme legislative e contrattuali

Si è radunata la Commissione consultiva permanente per la legislazione sociale presso il Ministero delle Corporazioni per esaminare lo schema di provvedimento col quale si dovrebbe stabilire e disciplinare la *obbligatorietà del libretto di lavoro*.

Il documento del quale ogni lavoratore dovrebbe essere fornito e che sarebbe rilasciato dal podestà del Comune nel quale esso risiede, conterrebbe indicazioni riguardanti

« lo stato di famiglia, il grado di istruzione, le notizie atte ad identificare le imprese presso le quali ha data la sua opera, gli infortuni sofferti e le malattie subite per causa imputabile al lavoro. Sul libretto sarebbe trascritto il certificato medico di idoneità al lavoro per le donne ed i fanciulli. Nessun imprenditore potrebbe assumere lavoratori sforniti del libretto; nè gli uffici di collocamento potrebbero iscriverli nei loro elenchi ».

Queste le disposizioni di massima. E speriamo che al libretto di lavoro non si chiedano molte altre cose, che ne farebbero un documento assai meno semplice e semplificatore di quel che dovrebbe essere per lo scopo cui deve servire: che è essenzialmente quello di sostituire altri documenti per stabilire l'identità fisica e l'idoneità professionale del lavoratore, liberando l'imprenditore da parecchie più minute formalità nel tempo stesso che lo impegna a rispondere di eventuali inadempienze legali e sociali.

E poichè si discute ancora per determinare chi debba tenere il libretto mentre il lavoratore è al lavoro, diremo che a noi appare logico debba essere tenuto dall'imprenditore... sotto la responsabilità collettiva della associazione rappresentativa degli imprenditori della categoria. E ci spieghiamo. Molti ritengono che basti istituire il libretto di lavoro perchè tutta proceda regolarmente. Se così fosse non si dovrebbero deplorare inadempienze e lacune nell'applicazione delle assicurazioni sociali obbligatorie, ad esempio: dato che la tessera di assicurazione è pure un documento obbligatorio per l'assunzione al lavoro e dovrebbe essere controllato nella sua regolare tenuta dall'ispettorato corporativo. E invece.... Oggi poi, colla stabilita prescrizione dei contributi assicurativi arretrati oltre il quinquennio, la possibilità di rovinose inadempienze è ancora più probabile se non si provvede diversamente.

Ci scrive un lavoratore fornaciaio:

« La nuova disposizione circa la prescrizione dei contributi arretrati di assicurazione, è un grave pericolo specialmente per i lavoratori rurali occupati in piccole aziende con datori di lavoro male in gambe e poco scrupolosi. Nessuno certo osa chiedere al padrone di controllare la tessera, chè il gesto sarebbe considerato come una prova di sfiducia; e troppo preme all'operaio di non dare pretesto, sia pure per fondate ragioni, per essere lasciato a casa disoccupato. Vedete dunque di insistere sempre perchè, almeno ogni due anni, un incaricato competente ed autorizzato faccia un sopraluogo presso tutte le aziende, anche piccole, per accertarsi della regolare registrazione ed applicazione dei contributi ».

Non ci pare che l'Ispettorato corporativo, anche se aumentato di personale, possa sobbarcarsi al compito del controllo generale periodico di tutte le aziende. Si può invece raggiungere lo scopo di assicurare la regolarità della applicazione di tutte le leggi protettive e assicurative e delle norme contrattuali: *a*) ricostituendo nell'azienda la *delegazione fiduciaria delle maestranze* la quale possa, a ragion veduta, provocare la visita accertatrice dell'ispettore corporativo a mezzo del sindacato rappresentativo lavoratori; *b*) stabilendo la *responsabilità collettiva del sindacato rappresentativo imprenditori* per le inadempienze e insufficienze di tutti i singoli imprenditori, con facoltà allo stesso sindacato di sostituirsi ai singoli nella tenuta di tessere, libretti ed altre registrazioni prescritte e necessarie, e di esercitare rivalsa materiale e promuovere sanzioni morali contro i singoli imprenditori negligenti e recidivamente inadempienti.

Entro i confini di queste disposizioni generali, il libretto di lavoro (che non ha potere di dare... il lavoro, o il suo sostitutivo di sostentamento, a chi è privo di occupazione) può essere documento utile ed efficace di identificazione, accertamento e controllo a tutti gli effetti.

MINIME

Prendendo lo spunto da un articolo di elogio alla coscienza e competenza sindacale della categoria lavoranti panattieri, comparso nell'organo centrale della Confederazione lavoratori del commercio, abbiamo creduto utile illustrare il passato sindacale e sociale della categoria stessa: per insegnare ai giovani quanti lunghi anni di lotta aspra siano costate le conquiste contrattuali e sociali pei lavoratori; per ricordare agli immemori che la vera coscienza sindacale e la capacità dei lavoratori a trattare con intelligenza i propri interessi possono scaturire soltanto dall'autogoverno delle proprie associazioni.

Il giornale la « Panificazione », che è un organo tecnico già esponente della Federazione proprietari panattieri, non ha voluto lasciar cadere l'occasione di puntare contro l'aborrita legge sul lavoro diurno nei panifici, ponendosi al riparo dietro il nostro... afascismo. Il quale non c'entra affatto nella disputa (ovvero c'entra solo per comodo del giornale padronale), in quanto non ci siamo mai sognati nè di negare nè di sottacere quanto il regime fascista ha concretato in materia di garanzie contrattuali e di leggi sociali. Chè anzi crediamo di esserne i registratori più diligenti ed obiettivi.

* * *

Vogliamo piuttosto ricordare a « La Panificazione » che la legge sul riposo festivo e settimanale è del 1907 e la legge sul lavoro diurno nei panifici è del 1908, e che queste due leggi (così importanti per la vita dei lavoranti panattieri) sono qualcosa di più che non... un pugno di mosche.

« ... La stessa legge sul lavoro notturno — scrive il giornale proprietario — per una strana coincidenza fu votata di sorpresa senza il merito di una profonda discussione dalla Camera dei Turati e compagni, mentre i terribili condottieri delle file operaie panettieri che sbraitavano contro il lavoro notturno, si tosto ebbero abbandonate le file operaie per diventare... aborriti proprietari, si misero a lavorare allegramente durante la notte e vi lavorano tuttora. Essi potevano ingannare le masse, questa era la loro santa missione, ma non potevano giungere al punto di ingannare se stessi ».

Dopo aver tranquillamente osservato che si reclama la legge appunto perchè non ci si fida delle prediche morali e si sa benissimo che un operaio diventato padrone può anche cambiare coscienza nella diversità della situazione sociale, dedichiamo a « La Panificazione » ciò che, a proposito di lavoro diurno nei panifici, è stato detto e proclamato nel recente congresso nazionale della Federazione panattieri.

A tener accesa « la vecchia fiaccola » delle nostre idealità « sotto il piccolo moggio » di questa pubblicazione, che non ha mai nascosto i suoi precisi connotati, provvediamo noi. Veda invece « La Panificazione » di mettere d'accordo la sua inveterata fobia contro la legge sociale del lavoro diurno nei panifici, col clima politico sociale etico del quale vorrebbe essere così calda esaltatrice!

« Coerente alle origini e premesse del movimento, l'*A. N. S.* vivamente sollecita il processo di concretazione e di perfezionamento; avvertendo che è condizione pregiudiziale al successo della *Corporazione* (categoriale, sezionale, integrale), l'effettivo funzionamento del *Sindacato* rappresentativo come associazione unitario e di autogoverno per tutti i produttori ».

L'inquadramento sindacale dei lavoranti a domicilio e dei lavoratori autonomi

Ci sono categorie di lavoratori il cui inquadramento sindacale era reclamato rispettivamente dai sindacati lavoratori dell'industria e dalle comunità artigiane. A questo contrasto ha posto termine un recente decreto governativo stabilendo che:

a) sono assegnati ai sindacati lavoratori dell'industria i lavoranti a domicilio che lavorano su commissioni di imprenditori od anche consumatori diretti, purchè provvedano da soli, o con l'aiuto dei rispettivi familiari, all'assunzione dei lavori;

b) sono assegnati alle comunità artigiane i lavoranti a domicilio che lavorano esclusivamente per una propria clientela o che, pur avendo rapporti diretti con imprenditori, si servono di dipendenti estranei alla famiglia ed assumono quindi la fisionomia di piccoli datori di lavoro;

c) sono assegnati ai sindacati lavoratori dell'industria gli operai muratori autonomi, che cioè non lavorano alla dipendenza di imprese, mentre in passato erano considerati dei piccoli assuntori di lavoro; sempre che, però, lavorino su richiesta di semplici consumatori privati e non assumano dipendenti, diventando dei piccoli imprenditori.

Riteniamo che questa assegnazione di inquadramento sindacale abbia un valore indicativo di massima. Nella pratica è facile che le figure di prestatore d'opera e di assuntore d'opera si alternino fra gli appartenenti alle categorie del lavoro autonomo, rendendo assai difficile il compito di accertamento. La legge sindacale prevede la assegnazione multipla di un produttore a categorie sindacali diverse. Ma per i piccoli lavoratori autonomi che non possono essere caricati di oneri contributivi multipli, il problema dovrebbe essere riesaminato, tenendo presente che essi hanno, volta volta, bisogno di assistenza in quanto prestatori d'opera (contratto collettivo di lavoro) e in quanto assuntori di responsabilità in esecuzione di lavori (che entrano in altra sfera di rapporti di interesse).

COLLABORAZIONE SINDACALE

Le casse di previdenza per gli artigiani

Io caldeggio la obbligatorietà della iscrizione degli artigiani nelle *Casse regionali di previdenza* testè costituite a cura della *Federazione autonoma dell'artigianato* in qualche regione d'Italia (Toscana, Piemonte); primo passo per giungere alla assicurazione-assistenza nazionale per tutti i produttori.

La Rivista ha osservato che sarebbe preferibile l'organizzare le casse di previdenza artigiana per « mestiere ». Veramente in Italia in fatto di previdenza e malattie c'è una vera babele: casse a base territoriale e casse a base professionale, casse aziendali, o sindacali o libere, esclusivamente sanitarie, o esclusivamente economiche, o miste; tanto che sarebbe ora di segnare almeno un indirizzo, se non una vera disciplina. Forse il sistema a base professionale sarebbe il migliore, però per l'artigianato — e almeno finchè non si arriverà alla assicurazione generale obbligatoria — credo sia più adatta una organizzazione a base territoriale. L'artigianato rurale specialmente è così polverizzato, isolato, sperduto che sarà più facile tenerlo unito ed avvicinarlo nella categoria che non nel mestiere.

G. P. (Treviso)

"IL PARTITO OPERAIO ITALIANO" 1882-1891

Episodi ed appunti
di
FELICE ANZI

Cronistoria autobiografica di un giornalaio giornalista

L. 5 la copia - A. L. 4.00 per i soci dell'A.N.S. e gli abbonati alla Rivista. - Sconto del 25% ai rivenditori.

L'applicazione pratica delle assicurazioni sociali

Assicurato anziano è diritto alla pensione.

Un lavoratore, a 63 anni, ha solo quattro anni di iscrizione all'assicurazione obbligatoria invalidità e vecchiaia: non trova modo di rioccuparsi e vorrebbe liquidare la pensione assicurativa.

Non può domandare la *pensione di invalidità*, perchè dovrebbe avere almeno 5 anni di iscrizione (120 contributi quindicinali) ed essere riconosciuto invalido (perdita di due terzi della capacità lavorativa) dal sanitario della Cassa assicurazioni sociali.

Non può domandare la *pensione di vecchiaia*, perchè dovrebbe avere almeno dieci anni di iscrizione (240 contributi quindicinali) e sessantacinque anni di età. La pensione di vecchiaia potrebbe essere liquidata anche prima (anche a 63 anni) semprechè fossero stati versati già 240 contributi quindicinali e sotto condizione di una forte decurtazione della somma di pensione risultante.

Può invece chiedere alla Cassa: a) di restare nella *assicurazione obbligatoria*, versando in proprio il completo contributo paritetico fino al raggiungimento di 240 contributi quindicinali; b) di passare nella *assicurazione facoltativa*, versando almeno 24 lire annue fino al raggiungimento dei 240 contributi quindicinali.

L'assicurazione invalidità e vecchiaia nel periodo bellico.

La previdenza statale per la invalidità e la vecchiaia è stata iniziata in Italia nel 1900 colla legge che istituiva l'assicurazione facoltativa e creava la Cassa Nazionale di previdenza.

Solo durante la guerra si è parzialmente iniziata la assicurazione obbligatoria; e precisamente a favore degli operai addetti agli stabilimenti ausiliari. Incominciata nella seconda seconda metà del 1917, tale forma è cessata il 15 gennaio 1929. Il contributo paritetico era di L. 3 la quindicina; e di esso un sesto era passato al fondo per l'assistenza alla disoccupazione. I cinque sesti dei contributi versati in quel periodo a favore degli operai addetti a stabilimenti ausiliari sono stati accantonati a titolo di assicurazione facoltativa o integrativa, secondo le norme della vecchia Cassa nazionale di previdenza.

La quale è stata trasformata in Cassa nazionale assicurazioni sociali con l'andata in vigore della assicurazione generale obbligatoria invalidità e vecchiaia (1 luglio 1920), preceduta dall'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione involontaria (1 gennaio 1920).

Contributi necessari per il sussidio assicurativo di disoccupazione.

Un operaio rimasto disoccupato dal luglio al dicembre dell'altro anno, ha regolarmente riscosso le 120 giornate di sussidio, previste per chi nel biennio precedente alla disoccupazione ha versato almeno 36 contributi quindicinali.

Ha ripreso il lavoro nel febbraio ed è rimasto di nuovo disoccupato nel giugno risultando versati nella nuova tessera 10 contributi quindicinali. Può essere riammesso al godimento del sussidio, dato che nel biennio precedente all'ultimo licenziamento risulterebbero versati 31 contributi quindicinali, mentre la legge prescrive (nel biennio) un minimo di 24 contributi quindicinali per il diritto a 90 giorni di sussidio di dissoccupazione?

A questa domanda risponde l'articolo 60 del regolamento il giungere il minimo richiesto per la riammissione al sussidio in un periodo o in più periodi per un massimo di 120 giornate entro l'anno, può essere riammesso a sussidio nell'anno successivo, qualora dimostri che siano versati per suo conto almeno dodici contributi quindicinali ».

Mancherebbero dunque due contributi quindicinali a raggiungere il minimo richiesto per la riammissione al sussidio di chi già ne ha precedentemente, e nell'anno, usufruito.

I. C.

Vita internazionale sindacale e sociale

L'assicurazione invalidità-vecchiaia-superstiti in uno studio dell' U. I. L.

L'U. I. L. ha licenziato il suo rapporto alla prossima Conferenza (giugno 1933) sull'*assicurazione contro l'invalidità, vecchiaia e superstiti.*

Dopo aver riprodotte le risposte al questionario ricevute entro il 15 dello scorso gennaio da 28 Governi (tra i quali l'Italia) — risposte che riguardano tanto le *assicurazioni* quanto le *pensioni non contributive* — il rapporto esamina nel suo insieme il problema nelle linee che le risposte consentono di segnare ad una azione internazionale; concludendo poi col presentare alla Conferenza — (e tali conclusioni saranno riprodotte nelle « *Informazioni Sociali* » di prossima pubblicazione) — sei predisegni di convenzione, tre dei quali relativi all'*assicurazione per vecchiaia*, all'*assicurazione per invalidità* e all'assicurazione per morte degli operai, degli impiegati e degli apprendisti nelle aziende industriali e commerciali, nelle professioni liberali e nel lavoro a domicilio e domestico; gli altri tre relativi agli stessi rischi nel salariato delle aziende agricole.

Per rispondere ad un voto dell'ultima Conferenza, il rapporto presenta inoltre lo schema di una raccomandazione sui principii direttivi della *azione curativa e preventiva delle istituzioni di assicurazione;* ma dichiara di non poter invece presentare proposte positive circa la conservazione dei diritti a pensione dei lavoratori che emigrano.

Il divieto delle "sospensioni di lavoro" in Danimarca

Una legge recente, proposta dal Governo socialdemocratico di Danimarca, stabilisce quanto segue:

a) tutti i contratti collettivi concernenti le condizioni di lavoro, che siano denunciati o possano essere denunciati prima del 1 febbraio 1934, resteranno in vigore fino a tale data, qualora le parti non siano preventivamente d'accordo nella conclusione di un nuovo contratto;

b) sino al 1 febbraio 1934 è vietato di procedere a serrate o scioperi, laddove esistano dei contratti collettivi;

c) una Commissione mista (Ministero, Parlamento, imprenditori, lavoratori) esaminerà le leggi e le norme in vigore sulla regolamentazione dei conflitti del lavoro e presenterà al Parlamento, entro il mese di ottobre 1933, un progetto di legge per la necessaria salvaguardia degli interessi generali nella eventualità di conflitti del lavoro.

Questa legge ha avuto una certa eco nella stampa italiana, mentre sospende il diritto di sciopero solo laddove c'è un contratto collettivo in vigore. E si son volute trovare delle analogie quantunque non si veda affatto, in Danimarca, lo stroncamento delle organizzazioni operaie sorte dal libero sforzo delle categorie nè l'impedimento *tout court* all'autodifesa di classe anche quando essa sia necessaria e giustificata.

Il primo maggio festa nazionale del lavoro, in Germania

Un decreto emanato dal Governo socialnazionalista di Hitler in virtù della legge sui pieni poteri, proclama il 1 maggio « festa del lavoro nazionale ». Grandi manifestazioni saranno promosse in tutti i maggiori centri. A Berlino si svolgerà una grandiosa adunata di centinaia di migliaia di persone all'aeroporto di Tempelhof, alla quale sarà letto il manifesto programma del Cancelliere sul « piano quadriennale di ricostruzione » con particolare riguardo ai provvedimenti nel campo del lavoro e nel campo sociale. Esso viene anzi definito come il « manifesto del socialismo tedesco ».

Sarà interessante conoscere sopratutto le direttive precise del Governo in ordine al problema sindacale, pel quale sembra prevalga finora il criterio del riconoscimento multiplo delle organizzazioni esistenti previa depolitizzazione (nel senso della netta separazione dai partiti politici) e con unificazione rappresentativa superiore. Intanto sono stati presi due provvedimenti: col primo si stabilisce il diritto alla rappresentanza pubblica e sociale di tutte le organizzazioni anche piccole come le formazioni nazionalsocialiste e di destra, mentre finora la rappresentanza era, in sostanza, tenuta dalle tre grandi organizzazioni dei sindacati liberi (socialisti), dei sindacati cristiani, dei sindacati liberali o neutri; col secondo si unificano e si rimandano ad epoca indeterminata le elezioni dei Consigli di impresa.

Unioni operaie e scioperi in Cina

Le *Unioni operaie* sono in Cina dei *sindacati unitari giuridici* sotto il diretto controllo dello Stato. Una legge recente disciplina i *movimenti di categoria*, stabilendo che per determinate categorie di servizi pubblici o di pubblico interesse lo sciopero è assolutamente vietato; mentre per le altre non può essere dichiarato, se non dopo esperito il *tentativo obbligatorio di conciliazione*. Dopo di che soltanto, e previa approvazione di due terzi degli interessati, lo *sciopero* è riconosciuto *legale*, salvo il caso di controversie che per loro natura (come la legge prevede), fallito il tentativo di conciliazione, debbano essere sottoposte al giudizio della *commissione arbitrale*.

Delle *Commissioni di conciliazione e delle Commissioni arbitrali* fanno parte i rappresentanti delle Unioni operaie (o sindacati) e delle corrispondenti Associazioni imprenditori, funzionari dei governi municipali e dirigenti della direzione centrale del Partito Kuomintang, che è il partito unico nazionalista: reggente, dittatorialmente, il potere pubblico nella Cina che fa capo a Nanchino capitale.

La legge commina pene severe per tentativi di sabotaggio, sciopero bianco, violenze contro scioperanti, ecc.; ma, a parte l'atmosfera politica incerta determinata dalla situazione dittatoriale di partito, essa è sostanzialmente poggiata sul *diritto di sciopero* pienamente riconosciuto in determinate circostanze e previe talune garanzie, con tendenza a renderlo « inutile » con lo *sviluppo* costante dei *congegni* (e del sistema) *di conciliazione e di arbitrato.*

Una Unione internazionale di soccorso

E' entrata in vigore la convenzione conclusa sotto gli auspici della Società delle Nazioni per la creazione di una « Unione Internazionale di Soccorso ». Si tratta con questa di dare una base all'opera di solidarietà internazionale nei casi di calamità dovuta a cause di forza maggiore e di fronte alle quali taluni Paesi potrebbero trovarsi nella impossibilità di raccogliere direttamente i soccorsi necessari. Oltre ad una opera di soccorso di questo genere, l'Unione avrebbe il compito di coordinare tutti gli sforzi fatti dalle varie istituzioni internazionali per lo studio delle misure preventive contro tutte le calamità in genere. L'Unione di soccorso è basata su di un fondo costituito da azioni, di 700 franchi svizzeri ciascuna, sottoscritte da parte dei diversi Stati membri della Società delle Nazioni, in numero uguale a quello delle unità che comporta il contributo di ciascuno di questi Stati al bilancio societario. A tutt'oggi fanno parte di questa Unione una trentina di paesi tra cui l'Italia.

RICERCHIAMO

"Critica Sociale,

Anno 1891, n. 11 - 1894, n. 2, 5, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 15, 20, 22 - 1895, n. 18 - necessari per completare una raccolta.

" Cronaca del Lavoro ,,

anno 1902 - n. 3-4

" Problemi del Lavoro ,,

prima serie - tutta la raccolta 1903.

Indirizzare offerte e richieste alla *A. N. S. Problemi del Lavoro* - Via Manfredo Fanti 2 - Milano (114).

L'abbonamento al servizio di Consulenza (*che è sempre cumulativo coll'abbonamento alla* Rivista), *dà diritto a informazioni e indicazioni su tutte le questioni e problemi del lavoro. Le risposte sono date* verbalmente *a chi si reca in sede nelle ore di ufficio, o per* iscritto *a chi accluda francobollo per l'affrancatura.*

Abbonamento annuo alla Rivista-Consulenza L. 20

Contratti collettivi di lavoro
registrati e pubblicati

401. Contratto collettivo di lavoro (regolamento) per il *personale* del Credito Agrario Bresciano. Brescia.
402. Contratto collettivo di lavoro (regolamento) per il *personale* della Società Italiana per le *strade ferrate* meridionali. Milano.
403. Accordo relativo alle modalità di inquadramento di parte del *personale* dipendente dal *Banco* S. Geminiano e S. Prospero. Modena.
404. Accordo per la proroga del termine per la stipulazione degli accordi integrativi preveduti dal contratto nazionale di lavoro per i *tecnici agricoli*.
405. Contratto collettivo di lavoro per gli *operai* addetti ai *servizi elettrici* presso la « Terni » società per l'industria e l'elettricità (Modificazioni).
406. Contratto collettivo di lavoro per il *personale* addetto alla *navigazione* sul Lago Maggiore esercitata dalla Società subalpina di imprese ferroviarie.
407. Contratto collettivo di lavoro per il *personale* dipendente dalla Soc. An. *Navigazione* sul Lago di Garda.
408. Contratto collettivo di lavoro per il *personale* della Società An. *Trazione e Imprese Elettriche* di Milano.
409. Contratto collettivo di lavoro per il *personale* dipendente dalla Soc. An. *Tramvie* di Lombardia e Romagna.
410. Contratto collettivo di lavoro per il *personale* dipendente dalla Soc. An. *Tramvie* Elettriche Briantee.
411. Contratto collettivo di lavoro per il *personale* dipendente dalla Società italiana *ferrovie e tramvie* di Piacenza.
412. Contratto collettivo di lavoro per i *dirigenti* di *aziende industriali*.

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

SEDE

51, Via Sallustiana - ROMA - Via S. Basilio, 38

Le Assicurazioni Collettive adottate dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni congiungono ai vantaggi comuni a tutte le assicurazioni normali, anche alcune caratteristiche speciali, con particolare riguardo alle norme legislative che regolano i contratti d'impiego.

Prevedono quindi anche il *caso di licenziamento; il caso di invalidità; il caso di dimissioni.*

Per conseguenza

I DATORI DI LAVORO

avendo possibilità di riunire in un contratto unico tutti gli *obblighi* che loro incombono nei confronti dei dipendenti, possono semplificare la loro amministrazione e realizzare un'economia, mentre d'altra parte i

PRESTATORI D'OPERA

si sentono in modo assoluto tutelati nei loro diritti, perchè le polizze emesse dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, non soltanto sono garantite dalle sue imponenti riserve ordinarie e straordinarie, ma bensì anche dallo *Stato*.

Si aggiunga poi che come gli assicurati nelle forme ordinarie, gli assicurati in forme collettive PARTECIPANO AGLI UTILI DELL'AZIENDA mediante progressivo aumento dei capitali fissati in polizza e godono inoltre del beneficio delle PROVVIDENZE SANITARIE che l'Istituto ha adottato a favore degli assicurati in forma normale.

Chiedere chiarimenti e preventivi alla *Direzione Generale* dell'Istituto, oppure alle sue *Agenzie Generali*. Occorrendo, saranno messi a disposizione funzionari specializzati per consultazioni assolutamente gratuite.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti

Norme di attuazione dell'art. 1 del R. Decreto-legge 14 gennaio 1932 n. 275, concernente la riscossione dei contributi per le assicurazioni sociali obbligatorie in agricoltura. Regio decreto 6 febbraio 1933, n. 169 (« Gazzetta Ufficiale » 25 marzo 1933, n. 71.

Nuove norme per la bonifica integrale. Regio Decreto 13 febbraio 1933, n. 215 (« Gazzetta Ufficiale » 4 aprile 1933, n. 79)

Elevazione dei limiti di età per l'ammissione agli impiegati Regio Decreto-legge 23 marzo 1933, n. 227 (« Gazzetta Ufficiale » 5 aprile 1933, n. 80).

Proroga al 31 dicembre 1933 delle disposizioni del R. Decreto 1° dicembre 1930 n. 1644 relative alla disciplina delle denuncie e dei contributi sindacali obbligatori. Regio Decreto 5 gennaio 1933, n. 232 (« Gazzetta Ufficiale » 6 aprile 1933, n. 81).

Modificazioni all'ordinamento della Corte dei Conti. Legge 3 aprile 1933, n. 255 (« Gazzetta Ufficiale » 10 aprile 1933, n. 84).

Norme interpretative del R. Decreto 18 luglio 1930 n. 1455 relativo alle industrie fondamentali per la fabbricazione di prodotti essenziali per la difesa della Nazione. Regio Decreto 29 giugno 1932, n. 2067 (« Gazzetta Ufficiale » 11 aprile 1933, n. 85).

Unificazione degli Istituti per la Assicurazione obbligatoria contro gli infortuni degli operai sul lavoro. Regio Decreto-legge 23 marzo 1933, n. 264 (« Gazzetta Ufficiale » 12 aprile 1933, n. 86).

Estensione del limite di percorrenza fissato per la applicazione della « Tariffa speciale per impiegati, artigiani, operai e braccianti » e per i viaggi da effettuarsi in III Classe sulle Ferrovie dello Stato. Decreto Ministeriale 18 marzo 1933 (« Gazzetta Ufficiale » 12 aprile 1933, n. 86).

Provvedimenti di polizia e sussidi di disoccupazione.

Operaio Zona emiliana. — « Arrestato nel 1927 per motivi politici, condannato poi e infine liberato mesi or sono in seguito all'amnistia, sono tuttora disoccupato. Ho diritto al sussidio di disoccupazione? I versamenti registrati in marche sulla tessera d'assicurazione per il periodo aprile 1925-ottobre 1927 sommano ad oltre 350 lire. Credo quindi di essere in regola coi contributi prescritti per avere il sussidio assicurativo. E allora perchè non me lo si dà? ».

La questione ci è già stata sottoposta da altri (ex carcerati ed ex confinati); e non è di quelle che si risolvano a lume di interpretazione letterale della legge e del regolamento sull'assicurazione. Si può risolvere invece a lume di buon senso e di senso umano.

Infatti normalmente occorre aver versato almeno 48 contributi settimanali nel biennio precedente al giorno in cui si fa domanda di ammissione, ed occorre inoltre che la domanda stessa sia fatta entro i 60 giorni dalla avvenuta cessazione del lavoro perchè il sussidio sia accordato.

Ora applicare ad ex carcerati ed ex confinati le dette norme è perfettamente corretto dal punto di vista regolamentare, ma stride dal punto di vista della equità. La Cassa di assicurazione non si trova di fronte a degli assicurati non in regola coi versamenti; le tessere sono a posto, i contributi previsti e richiesti sono completi: dando il sussidio corrisponderebbe ciò che spetta a chi ha regolarmente pagato. Certo non dipende dagli organi esecutivi della Cassa di interpretare in modo non esclusivamente letterale la norma del regolamento; ma gli organi direttivi ed amministrativi potrebbero ben considerare la questione con una più larga ed equa visione. In tempi di così grave difficoltà a trovare una occupazione (difficoltà che è anche maggiore per chi è stato colpito da determinati provvedimenti) è assai più saggio per la difesa sociale il rendere sopportabile e meno affannoso il periodo di ricerca e di attesa della occupazione salvatrice.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, VIALE PIAVE, 17

Edizioni

dell' A. N. S. Problemi del Lavoro

« *Origini, ordinamento, finalità, compiti dell'A.N.S. Problemi del Lavoro* , ... L. 1,—

« *Punti fermi* » - Rinaldo Rigola (Il pensiero della A.N.S. nel quadriennio 1927-1930) . . . . . » 5,—

« *Problemi del nostro tempo* » - Rinaldo Rigola (Le grandi questioni interne ed internazionali della nostra epoca) , ... » 4,—

« *Tempi passati* » - Carlo Azimonti (Un trentennio di vita sociale nella culla dell'industria tessile) . . . » 4,—

« *Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine* » - Emilio Zanella (L'opera educatrice e redentrice di Nicola Badaloni) . . . . . » 4,—

« *Venti anni di movimento operaio genovese* » - Mario Bettinotti (La vigilia mazziniana; l'affermazione del moderno movimento operaio; l'ascesa del proletariato ligure nelle conquiste sociali e nelle opere costruttive; le figure caratteristiche dei preparatori dell'ambiente, dei propagatori della fede, degli uomini di azione) . . . . . » 10,—

« *Il lavoratore deve sapere...* » - G. Battista Maglione (Appunti schematici sulle norme legislative contrattuali e associative del lavoro) . . . . . » 4,—

« *Nuovo revisionismo* » - Francesco Weiss - (Saggi di revisionismo socialista nella dottrina e nella prassi) » 4,—

« *Il partito operaio italiano* » 1882-1891 - Felice Anzi - (Episodi e appunti - Cronistoria autobiografica di un giornalaio-giornalista » . . . . . » 5,—

« *Impressioni di un viaggio in Russia* ». - Arturo Dellepiane - (Aspetti economici e sociali: ordinamento, istituzioni e problemi del grande Paese) . . . . . » 5,—

IN PREPARAZIONE:
« *Il cittadino deve conoscere...* ».

La Rivista

I Problemi del Lavoro

E' IN VENDITA NELLE SEGUENTI LOCALITA':

Alessandria - Bergamo - Biella (Vercelli) - *Bologna - Brescia Carpi* (Modena) - *Castelfranco* (Treviso) - *Catania - Genova - Milano - Modena - Navacchio* (Pisa) - *Palermo - Parma - Pra* (Genova) - *Savona - Schio* (Vicenza) - *Siena - La Spezia - Taranto - Torino - Trieste - Pedavena* (Udine) - *Valenza - Verona - Torino*: Pavarone Giovanni - Via S. Tommaso 27 - *Parigi*: *Biblioteca Internazionale*, 14 Rue Malher.

Chiedere le condizioni alla:

Amministrazione « I PROBLEMI DEL LAVORO »
Via Manfredo Fanti, 2 - Milano (114)

ABBONATI E LETTORI IN FRANCIA della nostra Rivista, possono rivolgersi per abbonamenti, acquisti e richieste alla *Biblioteca internazionale, Rue Malher, 14 - Parigi* presso la quale si trovano anche le altre pubblicazioni della « Edizioni A. N. S. Problemi del Lavoro ».

"IL LAVORO"

giornale quotidiano, *che esce a GENOVA sotto la direzione politica dell'on. GIUSEPPE CANEPA,*

è in vendita nelle seguenti località:

Bologna: Agenzia giornalistica Fratelli Cattaneo - *Bolzano*: S.A.F. Stazione Ferroviaria - *Firenze*: Piazza Duomo; Stazione; Portici Posta Centrale - *Milano*: Stazione Centrale; Piazza Duomo; Piazza Arcivescovado; Largo Cairoli; Corso Vittorio Emanuele; Via Principe Umberto; Corso Buenos Aires; Via Boccaccio; Via Ponte Seveso - *Roma*: S.A.F. Stazione Termini; Piazza S. Silvestro - *Siena*: Boldrini, Via Calzoleria, 6 - *Torino*: Via Battisti; S.A.F., Via Pernicaia - *Trieste*: S.A.F., Stazione Ferroviaria - *Venezia*: S.A.F., Stazione Ferroviaria.

Abbonamento annuo a « **IL LAVORO** » . . . . . **L. 52,—**
(Salita Di Negro, 7 - Genova)

Abbonamento cumulativo « **IL LAVORO** » - « **I PROBLEMI DEL LAVORO** » . . . . . **» 82,—**
(Via Manfredo Fanti, 2 - Milano)

Libreria

dell' A. N. S. Problemi del Lavoro

«*Camillo Prampolini ed i lavoratori reggiani*» di Giovanni Zibordi . . . . . » 8.—

«*Rinaldo Rigola ed il movimento operaio biellese*». Autobiografia . . . . . » 12.—

« *Sindacalismo e riformismo nel Parmense* » di Biagio Riguzzi . . . . . » 10,50

« *Bissolati* » - Ivanoe Bonomi . . . . . » 9,—

« *Il superamento del marxismo* » di Henri de Man - Traduzione di Alessandro Schiavi (due volumi) . . . . » 35,—

« *La gioia nel lavoro* » di Henri de Man - Traduzione di A. Schiavi . . . . . » 25.—

« *Standards - Il lavoro americano veduto da un operato francese* », H. Dubreuil. A cura di A. Schiavi . » 18,—

« *Storia della grande industria in Italia* » di Rodolfo Morandi . . . . . » 20,—

« *La libertà nello Stato moderno* » Harold I. Laski - Premessa di A. Schiavi . . . . . » 12,50

« *Dieci anni di organizzazione internazionale de Lavoro* » - Prefazione di Albert Thomas . . . . . » 12,—

« *Le Corporazioni* », di Giuseppe Bottai . . . . . » 25,—

« *Il Sindacalismo in Russia* » di C. Alessandri . . . » 15,—

« *Il Sindacalismo in Inghilterra* » di L. A. Miglioranzi » 15.—

«*Le assicurazioni sociali al Congresso nazionale di Trieste*» (Novembre 1921). . . . . » 5.—

« *Russia sindacale* » - Giuseppe Bianchi . . . . . » 30.—

« *L'economia capitalista e l'inchiesta sulla produzione* Gino Baldesi . . . . . » 15.—

« *La rente et la proprieté de la terre* » - Antonio Graziadei - L. 8. - « *Sindacati e salari* » - idem - L. 3.50. - « *Capitale e salari* » - idem - L. 3,50. - « *Capitale e Colonie* » - idem. - L. 3,50. - « *La concezione del sopralavoro e la teoria del valore* » - idem - L. 2. - « *Il prezzo e il sopraprezzo in rapporto ai consumatori ed ai lavoratori* » - idem - L. 2,50. - « *La teoria del valore ed il problema del capitale « costante » (tecnico)* - L. 3. - « *Le prix et le sur-prix dans l'economie capitaliste* » - idem - L. 4,80 . . . . . » 30,80

« *Sulle orme di Marx* » - Rodolfo Mondolfo - 2 vol. . » 22.—

« *Il movimento sindacale nel Belgio* » - Cornelio Mertens (In francese) - L. 3 - « *Il movimento sindacale in Inghilterra* » - Walter Citrine (In francese) - L. 5 - « *Venticinque anni di movimento sindacale internazionale* » - Giovanni Sassenbach (In francese) - L. 5 - « *Il movimento sindacale in Svezia* » - Sigfrido Hansson (in francese) - L. 3 - « *Il movimento sindacale in Germania* », con un capitolo sui « *Sindacati dei lavoratori non manuali* » - Riccardo Seidel (In francese) - L. 5 - « *La protezione della gioventù operaia* » F.S.I. Berlino (In francese) - L. 5 - « *Il movimento sindacale in Francia* » Léon Jouhaux (In francese) - L. 3 . . . . . » 29,—

« *La Federazione sindacale internazionale* » - Edizione italiana (1923) - Cenni informativi . . . . . » 3.—

« *L'opera della F S. I. di Amsterdam* (Berlino) *dal* 1927 *al* 1930 » (Edizione in francese) . . . . . » 12,—

« *Il Codice sociale di Malines* » - Schema di una sintesi sociale cattolica . . . . . » 7.50

« *La dottrina sociale cristiana* » nelle Encicliche « *Rerum Novarum* », « *Graves de Communi* » e « *Quadragesimo anno* » . . . . . » 2,—

« *I principi giuridici dello Stato Corporativo* » di A. Guarnieri Ventimiglia . . . . . » 12.50

« *Manualetto pratico de l'impiego privato* » Avv. De Amicis - Giacomo Grossi . . . . . » 10,—

« *Leggi e disposizioni contrattuali riguardanti i viaggiatori e gli impiegati del commercio* » - Collana dell'Impiego Privato . . . . . » 10,—

« *La Confederazione generale del Lavoro - Relazioni congressuali* » - 1906-1908, L. 10; 1908-1911, L. 10; 1911-1914, L. 10; 1914-1921, L. 10; 1921-1924, L. 10 . . . . . » 50,—

« *La Confederazione generale del Lavoro - Resoconti dei Congressi nazionali* » - Modena 1908, L. 15; Padova 1911, L. 15; Mantova 1914, L 15; Livorno 1921, L. 15; Milano 1924, L. 15 . . . . . » 75,—

« *I Problemi del Lavoro* », Raccolta rilegata con indice, 1927-1928; L. 40; 1929-1930, L. 40; 1931-1932, L. 40 . . . » 100.—

ANNO VII - N. 6 MILANO, 1 Giugno 1933 - XI (Conto corrente colla Posta

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro ,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *La Conferenza di Londra — Mazzini, Marx e il Risorgimento — Solo il lavoro, tutto il lavoro — Enunciazioni e precisazioni dell'A.N.S. — Critica e superamento del materialismo storico — Le cause della crisi mondiale e la lotta contro di essa — Socialismo e Cristianesimo (chiusura della consultazione) — Storia del Cristianesimo — Alla vigilia della Conferenza del Lavoro — Osservatorio — Collaborazione dei lettori — Il Sindacato giuridico unitario (Corporazione di collegamento e corporazione economica - Minime) — Il Codice delle leggi del lavoro — Collaborazione sociale — Legislazione, giurisprudenza, quesiti.*

La conferenza di Londra

Scopo della Conferenza economica finanziaria che si radunerà a Londra il 12 del mese corrente, è di stipulare degli accordi fra le potenze, rivolti a far cessare la crisi e a restaurare l'economia mondiale. Alla Conferenza parteciperanno i delegati di una sessantina di Paesi. Tutto il mondo è interessato al problema della ricostruzione. La depressione economica non ha risparmiato nessuna contrada civilizzata e le rovine da essa recate in tutti i campi sono di tale entità che non potranno essere riparate in breve tempo. Si guarda alla Conferenza di Londra come al supremo tentativo dei governi responsabili per uscire da una situazione estremamente penosa. Se essi si mostreranno impari al compito, non troveranno grazia presso le popolazioni stanche e sfiduciate.

La crisi mondiale dura da anni e presenta oramai i sintomi di una malattia cronica; nessuno quindi può ragionevolmente attendersi che la conferenza guarisca il mondo con un tocco di bacchetta magica; si può soltanto chiederle di concludere una buona volta su taluno dei punti in discussione. Sopratutto bisogna far presto. « Il mondo non può aspettare a lungo » — ha detto Roosevelt nel suo messaggio del 16 maggio — ed ha soggiunto: « La Conferenza deve ristabilire l'ordine dove era il caos con la sistemazione delle valute, con la libertà dei traffici e con un'azione internazionale per il rialzo dei prezzi ». Non sono questioni nuove. La commissione degli esperti che ha fissato il programma dei lavori della Conferenza, ha evitato l'iscrizione di temi per i quali si ha ragione di dubitare della preparazione a risolverli, ancorchè di importanza vitale, quali, ad esempio: la moneta unica internazionale, i lavori pubblici internazionali e la riduzione degli orarii di lavoro.

Noi, francamente, non siamo troppo entusiasti delle conferenze « monstre » (già si prevede per la Conferenza di Londra un periodo di lavori non inferiore ai sei mesi); data la natura delle materie in discussione, una Conferenza più ristretta potrebbe meglio rispondere alla bisogna, ma questo non è che un particolare. Siccome l'agenda non è sovraccarica e i problemi in discussione non richiedono faticose istruttorie, si può sperare che il numero non sia d'impaccio alla scioltezza e alla chiarezza delle deliberazioni. In fondo in fondo le nazioni o, per meglio dire, talune classi sociali che parlano in nome delle nazioni, sono chiamate a dar prova di buona volontà. La miseria del mondo non è una fatalità. La stessa commissione degli esperti ha scritto nella sua relazione: « La situazione presente non è il risultato di una legge naturale ineluttabile, bensì dell'impotenza della volontà e dell'intelligenza umana a trovare le garanzie necessarie nell'ordine politico ed economico internazionale ». Sono i tanto deprecati egoismi nazionali che ostacolano le intese; dare prova di buona volontà, significa mettersi nella logica della solidarietà e della cooperazione internazionale.

* * *

Veramente la Conferenza mondiale avrebbe dovuto convocarsi nell'autunno dello scorso anno. Si ricorderà che il 9 luglio 1932 fu sottoscritta a Losanna la convenzione relativa alle riparazioni tedesche, in forza della quale la Germania veniva alleggerita di circa il 90 per cento della somma dovuta per riparazioni. Essa non pagherà più che una somma *a forfait* pari a 2.700 milioni di marchi oro, e solo quando la sua rifiorita economia le consentirà di pagare. A questo accordo non era rimasta estranea la presidenza della Confederazione americana, cosicchè i creditori della Germania avevano qualche ragione di sperare che gli Stati Uniti avrebbero assolto a loro volta i loro debitori europei. Senonchè la questione dei debiti interalleati e la convocazione della Conferenza economica dovettero essere aggiornate a causa degli affari interni di alcune nazioni. Apertasi la campagna elettorale negli Stati Uniti, si ebbe presto la sensazione che il partito repubblicano perdeva terreno e che le elezioni avrebbero portato al potere il partito democratico. Era una ragione di più per rimandare le soluzioni a tempi migliori.

Non era azzardato supporre che la vittoria del partito democratico avrebbe determinato un cambiamento di indirizzo tanto nella politica economica che nella politica estera degli Stati Uniti.

Hoover era un rigido seguace delle teorie liberiste in economia, mentre i democratici parevano disposti ad interpretarle in modo meno dogmatico; ma sopratutto si sperava che i democratici, i quali non erano più stati al potere dopo Wilson, avrebbero abbandonato la politica dell'isolamento per attivare dei contatti più assidui con l'Europa. E, infatti, si l'una che l'altra previsione si avverarono. Appena entrato in carica, Franklin Roosevelt diede prova di grande energia nell'adottare all'interno dei provvedimenti di Stato intesi a mettere le Banche sotto controllo e a dare una disciplina alla produzione. D'altra parte abbiamo, nel già ricordato messaggio ai capi di Stato, la prova manifesta che gli Stati Uniti sono oramai sulla via della collaborazione con le altre nazioni del mondo. Essi hanno finalmente compreso che è nell'interesse di tutti organizzare stabilmente la pace politica ed economica.

Questa comprensione, tuttavia, non sembra ancora trovare conferma in una politica quale il caso richiederebbe. Tra i provvedimenti adottati da Roosevelt, havvene uno che non può certamente essere approvato dai fautori della cooperazione. Alludiamo alla svalutazione del dollaro. Concedendo al Presidente i pieni poteri per la sistemazione delle finanze, il Congresso gli accordò eziandio la facoltà di svalutare il dollaro sino alla misura massima del cinquanta per cento, e la notizia fu causa di sbigottimento in tutto il mondo. Ma come? Si predica alle nazioni a valuta deprezzata il dovere di tornare alla parità aurea, e l'America invece svaluta il dollaro senza esservi costretta da motivi di forza maggiore? Chi ne capisce ancora qualche cosa? Il mondo è pazzo, non v'ha dubbio.

Pazzo o savio, la verità è che Roosevelt non ha saputo resistere alla tentazione di esperimentare quella che, in gergo di finanza, vien detta « manovra monetaria ». Per il momento la svalutazione è del quindici per cento circa; rimane quindi al dittatore finanziario ancora del margine per manovrare, E perchè la manovra? Pare che essa sia stata deliberata sopratutto per ragioni di politica interna. Mettendo l'oro sotto chiave e creando un'inflazione artificiale, Roosevelt ha voluto recare un sollievo agli agricoltori, òberati dai debiti, e, in pari tempo, far salire i prezzi delle materie prime. E' il dittatore che diventa mago.

La manovra monetaria non è in realtà che un surrogato dei dazii doganali; all'interno essa può servire, come i dazii, a far uscire il danaro dalle tasche degli uni per farlo andare in quelle degli altri. Nella fattispecie, gli agricoltori americani saranno alleggeriti dal 15 per cento del loro debito, ma, naturalmente, i loro creditori subiranno una perdita di ugual misura; similmente i prezzi dei prodotti dovrebbero aumentare di un quindici per cento. Ora, non è da escludere in modo assoluto che la manovra possa compiere la stessa funzione della spinta data al volante di un motore, serva cioè a rimettere in marcia la macchina commerciale, ma si è pensato agli svantaggi d'altro genere che possono derivare dalla manovra? La ripresa economica è legata al ritorno della fiducia. Noi assistiamo da molto tempo ad una fuga disordinata di capitali in cerca di un rifugio sicuro, fuga dovuta precisamente ai disordini monetarii che si verificano ora in un paese ora in un altro. Come si può sperare di far ritornare la fiducia se le unità di misura diventano cervellotiche? Una volta che il metro non è più il metro, che il grammo non è più il grammo, che il biglietto da cento che avete in tasca può, da un momento all'altro, non valere più che cinquanta, su che cosa si baserà la fiducia se non sulle chiacchiere degli uomini?

Sgomento in tutto il mondo, abbiamo detto, giacchè l'inflazione non può avere soltanto effetti interni; basta pensare alle banche che tengono in deposito divise equiparate all'oro e che hanno già dovuto far fronte alle perdite subite a causa della svalutazione della sterlina; e ciò che si dice delle banche vale altresì per i privati, ivi compresi i portatori di obbligazioni protette dalla clausola oro, la quale è venuta a cessare per disposizione della Tesoreria; tutti costoro dovranno subire le conseguenze dell'inflazione, senza nemmeno avere la certezza che la perdita rimarrà entro i limiti attuali. Ma c'è di più. Se all'interno il deprezzamento della moneta produce gli stessi effetti di una tariffa protettiva, nei confronti con gli altri paesi diventa un vero *dumping;* le merci del paese che deprezza la moneta diminuiscono di prezzo e fanno la concorrenza alle merci degli altri paesi: ed ecco allora i paesi minacciati dal *dumping* costretti a correre ai ripari, elevando di un tanto le barriere doganali.

Non è supponibile che gli Stati Uniti non sapessero che l'inflazione avrebbe ancora aumentato quel caos internazionale che si vorrebbe far cessare, e quindi si deve credere che la politica della moneta manovrata sia stata adottata anche per motivi di carattere internazionale. La svalutazione del dollaro può anche essere stata determinata dalla lotta sorda che si fanno i paesi banchieri, e segnatamente dalla rivalità fra gli Stati Uniti e l'Inghilterra. La proposta di una tregua finanziaria fatta da Roosevelt, spiega molte cose, Gli Stati Uniti, probabilmente, hanno voluto valersi della stessa arma adoperata dall'Inghilterra per vincere nella concorrenza internazionale, sia per non perdere quei vantaggi che potevano trarre immediatamente dalla svalutazione e sia per avere un mezzo per costringere l'Inghilterra e il Giappone a stabilizzare le loro monete. Giova augurarsi che questi siano veramente i motivi della svalutazione del dollaro, perchè altrimenti le sorti della Conferenza sarebbero sin d'ora segnate. La tregua doganale pattuita sino al 31 luglio, diventerebbe anch'essa una burla se non vi fosse in tutti la sincera volontà di metter fine alla guerra che oggi i paesi si fanno a mezzo del deprezzamento monetario.

* * *

Dimostrato che il ritorno al tallone oro è la condizione prima del risanamento economico, vediamo che cosa si debba fare per ristabilire la libertà dei traffici — punto secondo del programma di Roosevelt. In questi anni di lotta accanita tra le Nazioni, furono inventate delle armi di offesa e di difesa fin qui sconosciute; alle tariffe protettive e alle svendite si sono aggiunti i controlli sulle divise, i clearings, i contingentamenti, ecc. E' chiaro adunque che il terreno dovrà essere sgombrato da tutti questi ostacoli. Prima ancora di parlare di riduzione o di stabilizzazione delle barriere doganali, bisogna semplificare l'apparato del commercio internazionale, riducendolo alla più semplice espressione. Ma c'è ancora un'altra cosa da fare per liberare i traffici; se furono escogitati tanti espedienti per ostacolare la libera circolazione dei capitali e

delle merci, lo si deve al servizio dei debiti internazionali: bisogna dunque sistemare i debiti.

Comprendiamo le ragioni che hanno impedita l'iscrizione di questo speciale oggetto all'ordine del giorno della Conferenza. La Conferenza ha portata mondiale, mentre la questione dei debiti intergovernativi riguarda soltanto l'America e alcune Potenze europee. Sappiamo inoltre che il nuovo presidente degli Stati Uniti non ha su questo argomento la mani molto più libere di quel che non le avesse Hoover, avendo il popolo americano manifestato a più riprese la propria avversione alla cancellazione dei debiti. Ma se la questione dei debiti non ha potuto essere portata all'ordine del giorno della Conferenza, potrà ugualmente essere trattata «ad latere», per le ordinarie vie diplomatiche. L'essenziale è che sia anch'essa liquidata una buona volta.

Più volte gli uomini di Stato americani hanno fatto capire agli europei che la questione dei debiti era subordinata alla questione del disarmo. Non sarebbe forse difficile far abbandonare dal popolo americano il suo punto di vista contrario alla remissione, qualora acquistasse la certezza che in Europa si disarma sul serio. E se così stanno le cose, non dovrebbe essere difficile raggiungere l'accordo. Oramai la situazione europea si è chiarita. L'intervento di Roosevelt ha salvato la Conferenza del disarmo dal naufragio. L'approvazione del piano Mac Donald si dà per sicura, come pare sicuro l'accordo delle quattro grandi Potenze proposto da Mussolini. In questo campo si sono realizzati dei progressi che a metà di maggio ancora era follìa sperare. La riduzione degli armamenti è assicurata; i debiti devono dunque essere tolti di mezzo.

Più che un'ingiustizia, sarebbe un errore chiedere alle nazioni europee lo sborso di somme che non incassano più dalla Germania. Noi non vogliamo rifare qui i conti per dimostrare che il popolo americano non rimette niente del suo cancellando i suoi crediti per forniture di guerra agli alleati; la questione da risolvere è politica e non di pura contabilità. Per raggiungere più presto l'obiettivo comune della libertà dei traffici, conviene liquidare queste pendenze. Il governo americano dovrebbe — posto che non abbia delle idee più radicali — concedere anzitutto una lunga moratoria ai debitori, e poscia studiare il modo di ridurre ai minimi termini il credito, accettando delle merci in pagamento della somma residua. E' una proposta che non esclude le altre che si possono fare in argomento.

* * *

Circa il terzo punto del messaggio Roosevelt, confessiamo di non capirne la vera portata. Quella di rialzare i prezzi sembra un'idea prediletta del Presidente americano; ma vogliamo sperare che egli non si proponga di rialzarli col sistema adoperato in America, cioè svalutando le monete. E' vero che ci sarebbe ancora un altro mezzo per far rialzare i prezzi, e questo consisterebbe nella limitazione della produzione. Ma anche a non tener conto delle difficoltà d'ordine tecnico che si oppongono ad una limitazione concertata — e quindi controllata — della produzione, noi osserviamo che con tal mezzo non si farebbe che creare un circolo vizioso; salirebbero i prezzi unitarii, ma diminuirebbe lo smercio, perchè la potenza di consumo rimarrebbe invariata. I prezzi, in altri termini, non possono diventare remunératori che alla condizione che aumenti la domanda di prodotti e di servizi; e la domanda non può aumentare fin che vi sarà un gran numero di persone prive di reddito o disponenti di redditi troppo scarsi. Facciamo che tutti i disoccupati abbiano lavoro e guadagno, e i prezzi ritorneranno ad equilibrarsi spontaneamente.

Roosevelt ha detto in un suo discorso che non si devono assolutamente più diminuire nè i salarii, nè gli stipendii; e questa è, a senso nostro, la via da prendere per cominciare a tamponare la caduta della capacità di consumo. Se è per questa via che il Presidente spera di giungere a rialzare i prezzi, noi siamo con lui pienamente d'accordo. Chi mai potrebbe fare il miracolo di rialzare i prezzi senza diminuire contemporaneamente la spaventosa percentuale (dal 75 all'80 per cento, a detta dello stesso Roosevelt) delle persone che soffrono la miseria? La crisi è una malattia che richiede una cura generale. Noi rimaniamo irremovibili nell'idea che si debba ricostruire il sistema economico da cima a fondo, ma poichè questo non può essere il compito di un giorno, bisogna cominciare col ristabilire la normalità monetaria economica e commerciale. Far ritornare la normalità nell'economia tuttora capitalista, dovrebbe essere il compito della Conferenza.

Naturalmente, c'è chi desidera e spera che la Conferenza vada oltre il ristabilimento puro e semplice dello « stato quo » prebellico, e ponga mano all'abbassamento delle barriere doganali; ma noi non vediamo che cosa possa fare di concreto in questo campo all'infuori delle solite raccomandazioni. Le nazioni ondeggiano tra il liberismo ed il controllo senza sapersi decidere. Allo stato dello cose non ci sono che due soluzioni possibili: o il libero scambio progressivo o l'unione doganale. Quest'ultima sarebbe forse la più pratica, ma non si può fare mondialmente, e dovrebbe essere limitata a un dato territorio; all'Europa continentale, per esempio. Sarebbe quindi chiedere troppo, se si chiedesse a questa Conferenza di sistemare definitivamente il commercio internazionale. Essa potrebbe invece adottare qualche provvedimento inteso a redistribuire il lavoro.

Non facciamoci illusioni, la libertà dei traffici non potrà, da sola, far cessare la crisi. Le forze produttive sono già fin d'ora talmente sviluppate che non permetteranno — se rimangono immutate le condizioni di lavoro — che la riassunzione in servizio di un esiguo numero di disoccupati; la grande maggioranza non sarà più riassorbita nella produzione, perchè resa superflua. Per dar pane e lavoro al maggior numero possibile di disoccupati, bisognerebbe procedere senza indugio ad una forte riduzione degli orarii di lavoro, mantenendo elevata la potenza d'acquisto. Non si può tornare puramente e semplicemente al tempo prebellico; oggi è necessario riformare la società in modo da far cessare il conflitto tra le istituzioni e le forze produttive.

Noi abbiamo parlato con l'animo aperto ad un grande ottimismo. Ma dobbiamo avvertire che, sino al momento in cui scriviamo, nulla ancora si sa di sicuro. Se nuove complicazioni internazionali dovessero sorgere prima del 12 giugno, la Conferenza economica e monetaria potrebbe subire un rinvio. Auguriamoci che ciò non avvenga.

r. r.

Mazzini, Marx e il Risorgimento

Nel nostro editoriale di aprile (« Mazzini e Marx ») *si legge il seguente passo: « Mazzini è una gloria quasi soltanto italiana; egli ha diritto alla riconoscenza della nazione perchè fu uno dei principali artefici dell'unità d'Italia. Non potrebbe, per tanto, essere avvicinato a Marx — che con l'unità d'Italia nulla ebbe a che fare — se il Mazzini, contemporaneamente al suo apostolato politico, non avesse svolto un'azione di carattere sociale da cui prese le mosse la storia dell'organizzazione operaia italiana ».*

Questo periodetto ci ha procurato alcune lettere tendenti a rettificare ciò che in esso vi sarebbe di meno esatto, a giudizio dei nostri corrispondenti. La prima è quella indirizzataci dal cittadino L. B. — un mazziniano puro — il quale rivendica l'universalità dell'azione e della gloria di Giuseppe Mazzini.

" La gloria di Mazzini — scrive il nostro corrispondente — non è, come voi dite, " quasi soltanto italiana ", poichè il suo genio rifulse in Roma nel '49 durante i cinque mesi della Repubblica, contro la quale si coalizzarono tutti gli Stati monarchici e reazionarii d'Europa: la Francia di Luigi Bonaparte, l'Austria, la Spagna ed il Borbone di Napoli, colle armi, consenzienti e plaudenti Piemonte, Prussia e Inghilterra...

" Secondo Alfredo Oriani è stata la repubblica mazziniana che in nome di una nuova democrazia ha rovesciato per sempre la millenaria teocrazia cattolica. Vi par poco?

" Il nome di Mazzini fu salutato come quello di un Maestro di una nuova civiltà da Leone Tolstoi, da Sun Yat Sen, il fondatore della Repubblica Cinese, dal Gandhi, dal Savarkar, che ne tradusse molte pagine in indù, e, ultimamente da James Bryce, l'illustre storico inglese nel suo libro « La Moderna Democrazia », *che Achille Loria giudicò « profondo e geniale ».*

* * *

Gli avverbi sono traditori. Speravamo che il « quasi » ci avrebbe messo al riparo dalle critiche, ma ci siamo ingannati. Paghiamo ora il fio della nostra laconicità con un supplemento di spiegazioni. Noi non abbiamo voluto dire che l'insegnamento politico e l'opera del Mazzini siano rimasti chiusi entro i confini della nazione. Non v'ha dottrina di grande pensatore o di grande politico che non faccia dei proseliti in tutto il mondo. Il pensiero è, per sua natura, universale. Tuttavia, se ci accade di avvicinare Mazzini e Marx, non possiamo fare a meno di scorgere la differenza che passa tra i due pensatori.

Mazzini è l'italiano che ha operato per fare l'Italia una e indipendente. Certamente il Mazzini voleva una Italia ordinata secondo le sue idee politiche, filosofiche e religiose, le quali sono universali al modo stesso che è universale il liberalismo professato da quel Cavour col quale il Mazzini si trovò d'accordo soltanto il giorno in cui furono messi l'uno accanto all'altro nelle oleografie per uso e consumo del popolo. E' mai venuto in mente ai tedeschi di mettere insieme Marx e Bismark? No, perchè Marx non fu tra i fondatori dell'impero tedesco.

La Repubblica romana segnò, necessariamente, la rivolta contro la teocrazia cattolica, e fu lotta di carattere internazionale perchè internazionale è la Chiesa Ma l'abbattimento del potere temporale dei papi non fu nè il solo, nè il principale obbiettivo dei difensori della repubblica romana. La caduta del potere temporale dei papi si inseriva, per così dire, nel motivo patriottico. Supposto che la repubblica non fosse stata soffocata dalle armi straniere, è certo che il Mazzini ne avrebbe fatto il centro della lotta per il riscatto nazionale. Il sogno di Mazzini di fare l'unità d'Italia mediante l'azione popolare rivoluzionaria fu infranto precisamente a Roma nel 1849. Dopo d'allora l'iniziativa passò al governo piemontese. L'unità d'Italia fu fatta sotto le insegne della monarchia — pungolata, beninteso, dalle forze rivoluzionarie, — la quale dispensava la nazione dall'eroismo repubblicano (anche questo lo ha detto l'Oriani) ed appariva come il mezzo più economico per raggiungere il fine.

Nè qui è tutto. Il tratto differenziale tra l'universalismo di Mazzini e quello di Marx sta in ciò: che il primo persegue l'ideale della liberazione delle patrie, mentre il secondo prende in considerazione il genere umano. Per il filosofo russo Nicola Berdiaeff, Marx è un Cristo rovesciato, è il fondatore di una mistica — vera o falsa, poco importa. — Il Berdiaeff ha voltato le spalle a Marx perchè ritiene di aver trovato in Cristo una verità più vera, una formula più radicale, ma sì l'uno che l'altro sono Redentori. Il cristianesimo nacque in Palestina e trionfò a Roma, così come il marxismo trionfa oggi in Russia e non in Prussia. La patria dei profeti è dovunque essi trovano dei seguaci.

* * *

Un'altra rettifica ci è stata inviata dall'avv. Luigi Salvadori, e questa tende a correggere l'altra nostra affermazione secondo la quale Marx non avrebbe avuto a che fare con l'unità d'Italia. Il Salvadori è invece del parere che il Marx non fu completamente estraneo alle vicende del risorgimento, e in prova ci manda copia di una lettera del Marx, scritta nel 1847 a Giuseppe La Farina direttore dell'« Alba », giornale che, sorto a Firenze dopo che Leopoldo II il 6 maggio ebbe accordata la libertà di stampa, visse dal giugno '47 all'aprile '49. E' un documento che merita di essere conosciuto dagli italiani. Eccola:

« *Signore, sotto il titolo di* « Nuova Gazzetta Renana » *(Neue Reinische Zeitung) si pubblicherà col primo giugno prossimo futuro un nuovo giornale quotidiano in questa città di Colonia. Questo giornale seguirà nel nostro settentrione i medesimi principii democratici che* « L'Alba » *rappresenta in Italia. Non può dunque essere dubbiosa la situazione che prenderemo relativamente alla questione pendente fra l'Italia e l'Austria. Difenderemo la causa dell'indipendenza italiana, combatteremo a morte il dispotismo austriaco in Italia, come in Germania e in Polonia. Tendiamo fraternamente la mano al popolo italiano e vogliamo provargli che la nazione alemanna ripudia ogni parte nell'oppressione praticata anche con voi per gli stessi uomini che da noi hanno sempre combattuto la libertà. Vogliamo fare tutto il possibile per preparare l'unione e la buona intelligenza di due grandi e libere nazioni, che un nefando sistema di governo ha fatto crescere finora nemiche l'una dell'altra. Domanderemo dunque che la brutale soldatesca austriaca sia senza ritardo ritirata dall'Italia, e che il popolo italiano sia messo nella posizione di poter pronunciare la sua volontà sovrana, rispettando la forma di governo che vuole scegliere. Per metterci in istato di conoscere gli affari italiani e per darvi occasione di giudicare della sincerità delle nostre promesse, vi proponiamo di cambiare il vostro giornale col nostro; cosicchè vi indirizziamo la* « Nuova Gazzetta Renana » *e voi ci indirizzerete* « L'Alba » *ogni giorno. Saluti e fraternità.*

Il direttore: KARL MARX ».

« *Potrei aggiungere — continua il Salvadori — qualche notizia sul programma di quel giornale* (cioè « L'Alba ») *che affermava « essere la causa che difendeva, quella dei milioni che mancano di pane e rumoreggiano alle basi dell'edificio sociale, come le onde dell'oceano all'appressarsi della tempesta »; potrei dire che in Toscana un gruppo di intellettuali, come scrive Dario*

Levi nel suo libro « Albori del socialismo in Italia », *sentiva il bisogno di infervorare le masse alla causa nazionale cercando di unire al problema politico della unità la questione sociale; ma uscirei dalla misura propostami; quella (semplice ed oggettiva) di leggere dalle colonne de* « I problemi del lavoro » *questo documento, lasciando che ciascuno poi se ne valga, o no, per pietra della sua particolare costruzione* ».

* * *

Ottimamente. La storia — ne converrà Luigi Salvadori — è un tale intreccio di fatti e di circostanze che può fornire argomenti a sostegno delle tesi più opposte. Bisogna credere che Giuseppe La Farina nel '47, non fosse quel moderato e quel cavourriano che si è rivelato durante il suo esilio in Torino. Quando tentò di rientrare in Sicilia, Garibaldi, dittatore, lo fece espellere come poco desiderabile. Eppure si trattava di un patriota che, in tempi non lontani, aveva nutrito delle idee ultraradicali, tanto radicali da attirare su di sè persino l'attenzione di Marx. Vicende umane!

La conclusione? Semplice. I nostri corrispondenti hanno ragione e noi non abbiamo torto. Le loro graditissime e opportunissime osservazioni chiariscono, completano, ammorbidiscono, ma non infirmano le scheletriche nostre affermazioni. La lettera del Marx al La Farina è un documento di notevole importanza storica, ma il Salvadori non può essere che d'accordo con noi se diciamo che essa non esce dai limiti di una dichiarazione di solidarietà e di simpatia verso chi combatteva per la causa nazionale. Tutti i rivoluzionari del secolo scorso, senza distinzione di nazionalità o di fede politica, testimoniarono sempre la loro solidarietà coi combattenti per la causa dell'unità d'Italia, quando non poterono portare il loro braccio — come molti fecero — a sostegno della rivoluzione. Marx non poteva regolarsi diversamente dagli altri.

FIGURE CHE SCOMPAIONO

CALDA ALBERTO, avvocato, deceduto a Bologna nello scorso maggio poco più che cinquantenne. In gioventù volontario in Grecia, si dedicò poi alla causa dei lavoratori, militando nel partito socialista. Parlamentare brillante nel breve periodo del mandato, si dedicò poi completamente alla professione nella quale si distinse per ingegno, dottrina, ed eloquenza.

Al cugino Lodovico Calda porgiamo le condoglianze dei « *Problemi* ».

* * *

ASTESIANO ANNIBALE, farmacista, deceduto ad Alba (Cuneo) nello scorso gennaio a 69 anni. Venuto dal movimento patriottico, partecipò giovanissimo ai primi nuclei socialisti. E nella sua città lavorò per lunga serie d'anni a favore del Partito cui fece acquistare consensi e considerazione in ambiente conservatore e di piccola proprietà terriera. Mite e generoso, rimase fedele alle idee anche dopo la cessazione dell'attività militante.

"Impressioni di un viaggio in Russia„

Appunti e note di ARTURO DELLEPIANE

L'opuscolo edito dall'A.N.S., e scritto da un visitatore operaio, obiettivamente illustra gli aspetti economici e sociali, l'ordinamento e le istituzioni di quel Paese.

Il tutto in una esposizione piana e semplice, che è anche il maggior pregio dell'opuscolo di cento fitte pagine con illustrazioni.

Esso è in vendita a L. 5 la copia; ed è ceduto a L. 4 ai soci della A.N.S. ed abbonati alla Rivista. Il 25 % di sconto ai rivenditori.

ESPERIENZE

Solo il lavoro, tutto il lavoro

Elementi e fatti, utili per la registrazione e per il commento, non mancano certo, in tema di tendenze e problemi d'ordine politico costituzionale nella cronaca più recente, e in Europa e in America.

Nel quadro sud-americano abbiamo: il *Cile*, dove il presidente Alessandri, pur munito di pieni poteri che gli consentono di carcerare e confinare i « sovversivi », fatica assai a tenere il timone dello Stato; l'*Uruguay*, dove il colpo di Stato del presidente Terra contro gli organi parlamentari ha costretto al silenzio ed all'impotenza le correnti a lui avverse; il *Perù*, dove all'indomani dell'andata in vigore della nuova costituzione politica, il presidente Sanchez Cerro è caduto sotto i colpi di un esponente (pare) del movimento aprista (a.p.r.a.: alleanza popolare rivoluzionaria americana), un movimento che per certe sue caratteristiche è destinato a dire una parola nel rivolgimento e assestamento politico sociale degli Stati sud-americani); e inoltre il *Brasile*, dove hanno avuto luogo le elezioni alla Costituente che dovrà elaborare la nuova costituzione politica dello Stato.

Delle elezioni brasiliane poco si sa, quanto a risultati precisi. Si sapeva che era stato escluso dalla lotta il partito comunista, perchè considerato partito non idoneo alla lotta legale dato il programma ed i metodi ai quali ispira la sua azione; mentre pareva che si potesse bene affermare il partito socialista laburista. La novità era soprattutto costituita dalla immissione, nella Costituente, di 20 rappresentanti delle associazioni imprenditori e di 20 rappresentanti delle associazioni lavoratori. (Non si sa se siano stati inclusi anche i rappresentanti del lavoro indipendente ed intellettuale). Per bene orientarsi sugli sviluppi futuri della situazione è utile perciò conoscere direttive programmatiche e propositi del « partito integralista brasiliano », nel quale sembra si polarizzino le correnti attive del movimento che ha fatto la rivoluzione dell'ottobre 1930 (e che ha già dato, nel periodo dittatoriale testè chiuso, il riconoscimento giuridico ai sindacati multipli ed un buon inizio di legislazione sociale operaia); perchè si ritiene abbia a svolgere una influenza decisiva in seno all'Assemblea costituente.

« *L'integralismo brasiliano* accetta i seguenti principii che segnano le direttive dello Stato moderno:

a) la Nazione è un organismo politico economico ed etico e pertanto da sua rappresentanza non può essere esclusivamente politica;

b) il sindacato deve essere un ente di diritto pubblico e non di diritto privato:

c) l'economia deve essere diretta dallo Stato;

d) si deve dare una funzione sociale alla tecnica capitalistica e alla proprietà ».

Oltre questi principii generali l'integralismo brasiliano propugna anche i principii essenziali derivanti dall'ambiente e dall'indole del popolo brasiliano:

a) La forma di Repubblica federativa deve essere conservata, con la centralizzazione politica e il decentramento amministrativo;

b) è sullo spirito municipale che si basa la politica di un paese vasto come il nostro;

c) la rappresentanza corporativa deve coesistere accanto alla rappresentanza politica, ma come espressione delle forze produttrici e culturali e delle diversità regionali;

d) l'introduzione dei gruppi professionali nello Stato deve avvenire cominciando dai Municipi e terminando all'Unione,

secondo le norme da questa stabilite. Si costruisce dal basso verso l'alto;

e) esclusione di ogni tirannia esercitata dallo Stato contro l'individuo e le sue manifestazioni morali: lotta contro la tirannia degli individui sui superiori interessi della Nazione;

f) il lavoratore è libero entro il Sindacato, organo dello Stato ».

Non si può dire davvero che si tratti di principii nè di postulati passatisti; e neppure che lo Stato moderno corporativo che ne dovrebbe uscire sia uno Stato antidemocratico, come parrebbe inevitabile a taluni di casa nostra quando si prospettano il fatale superamento del regime esclusivamente parlamentare.

Risalendo verso il nord, troviamo il *Messico* in piena campagna per la elezione del nuovo presidente, capo dello Stato. Il Messico ha costituzione politica modernissima ed a profondo contenuto sociale; e se sul paese non pesasse l'ignoranza fonda e l'abulia superstiziosa delle masse indie analfabete (un bel merito del feudalesimo nobiliare e chiesastico spezzato colla rivoluzione del 1910) sarebbe una nazione assai progredita per l'impulso ora dato all'istruzione, all'educazione, all'associazione sindacale e cooperativa, a tutta la legislazione contrattuale, assistenziale e sociale.

E infine ci affacciamo agli *Stati Uniti d'America*, dove l'avvento di Roosevelt ha segnato davvero la chiusura della fase liberale in politica come in economia e l'inizio di una fase nuova: poteri accentrati, per delegazione distinta e motivata, al Presidente, capo dello Stato e capo del Potere esecutivo, e intervento disciplinatore sempre più vasto e profondo sia nella finanza che nella economia che nella azione sociale. Superato il periodo della fascinosa avventura pioneristica e dell'altrettanto fascinoso individualismo imprenditorio, si lavora ora ad organizzare un nuovo mondo politico e sociale. Il partito socialista non è, negli Stati Uniti nord-americani, che una notevole corrente di opinione e di azione pubblica; ed il comunismo, stato d'animo quasi fatale nelle masse degli immigrati proletari senza difesa e senza diritti, non è un pericolo; pure il « marxismo » delle cose sta cambiando aspetto e sostanza alla già più orgogliosa e potente espressione del capitalismo finanziario e imprenditorio. Ci sarà molto da osservare e studiare nella esperienza sociale e statale degli Stati Uniti nord-americani!

* * *

E in Europa? Possiamo dapprima registrare i fatti: le elezioni politiche in *Olanda*, che hanno lasciato quasi immutata la rappresentanza dei partiti (i socialisti hanno perso due mandati su 24, i comunisti ne hanno guadagnato due, e in Italia si è registrata la « disfatta del partito socialista ») pur con una lieve prevalenza delle correnti politiche a tendenze autoritarie; la concessione dei pieni poteri — per il bilancio — al Governo in *Belgio*, che ha dato luogo ad una vivace battaglia e resistenza da parte della opposizione socialista con appendici cristiano-sociale e liberal-progressista; l'elezione del presidente, Capo dello Stato, in *Polonia* (rielezione di Moscinski) da parte della Assemblea nazionale (Camera e Senato) in assenza delle opposizioni (socialisti, democratici e agrari) che sentono tuttora il peso della virtuale dittatura di Pilsudski; la vivace campagna del « fronte nazionale » (formazioni nazionaliste a tendenze vagamente corporative e concretamente reazionarie antisocialiste) in *Svizzera*, col processo di Ginevra agli imputati pel luttuoso eccidio dello scorso anno che fa da sfondo; la tenace azione del cancelliere Dolfuss in *Austria*, che combatte con uguale energia socialisti e social-nazionalisti hitleriani, mentre sta elaborando la riforma costituzionale autoritaria corporativa; e infine manifestazioni e fatti della vita interna in *Portogallo* ed in *Germania* cui si deve accennare meno concisamente.

* * *

In *Portogallo*, a fianco del movimento dell' « Unione nazionale » che ha per esponente massimo Oliveira Salazar e l'attuale situazione di Governo-regime (semi-dittatoriale anche dopo l'avvento della nuova costituzione politica), si va affermando il movimento del « nazional-sindacalismo «, il quale accentua la nota sociale del nuovo Stato corporativo. Eccone i principii fondamentali:

1) Il Portogallo è una entità insopprimibile. La Patria è una realtà determinata dalla terra, dal clima, dalla lingua, dai costumi, dalla razza e dalla storia. La nazione è una realtà economica indispensabile alla vita umana socialmente economicamente e politicamente.

2) L'equilibrio sociale portoghese e la giustizia dipendono esclusivamente da una nazione organizzata attraverso i suoi gruppi amministrativi, sociali ed economici.

3) La famiglia è la prima cellula sociale.

4) Il lavoro è un dovere nazionale. Tanto il lavoro dell'intelligenza quanto quello della tecnica, della proprietà, del capitale ed il lavoro manuale, devono essere organizzati in Sindacati professionali con un sistema obbligatorio.

5) Tutto il lavoro è produzione, perchè la produzione è l'insieme organico di tutti gli elementi della professione. La produzione deve essere organizzata e coordinata dalle Corporazioni.

6) La proprietà ed il capitale privato hanno una funzione sociale. Possedere è un diritto naturale, ma bisogna che l'estensione del possesso sia definita e limitata dalla funzione sociale.

7) L'economia nazionale pubblica e privata deve essere disciplinata dallo Stato, il quale la dirige e interviene quando è necessario per il bene comune.

8) I grandi centri di produzione dovranno essere nazionalizzati, perchè questo è necessario per il bene comune e per l'equilibrio e la giustizia sociale.

9) L'assemblea nazionale dovrà essere costituita dai rappresentanti delle Provincie, dei Municipi e del Consiglio dell'economia nazionale nonchè dai rappresentanti delle forze morali e spirituali della nazione.

10) Lo Stato si identifica nella Nazione, perchè lo Stato nazionale sindacalista è lo Stato dei lavoratori e deve garantire a tutti i lavoratori portoghesi le assicurazioni sociali attraverso al Sindacato ed alle Corporazini per tutte le necessità della esistenza ».

Da notare che in Portogallo pur sotto la virtuale dittatura del regime Carmona Salazar, in attesa che si formino l'Assemblea nazionale e la Camera corporativa, esistono legalmente i partiti, anche il partito socialista colla sua organizzazione e la sua stampa.

* * *

In *Germania* invece i partiti politici esistono solo e finchè il Governo di Hitler non creda di scioglierli o sopprimerli anche formalmente. Lo stesso partito tedesco nazionale di Hugemberg, che è pure al governo e che si può ritenere risponda più davvicino ai concetti del Capo dello Stato, deve non poco faticare per difendere la propria esistenza ed autonomia dalla azione centripeta e distruttiva del partito social-nazionalista. Il centro cattolico, alla cui testa si è posto Bruning, fronteggia la situazione per conservare la propria fisonomia, senza nulla poter fare nè a difesa della propria stampa nè a difesa dei membri, anche più in vista, rudemente colpiti dall'azione hitleriana statale di « epurazione » e castigo per la « mala » amministrazione della cosa pubblica. Il partito socialdemocratico ha avuta soppressa la sua stampa, imprigionati e mal-

menati gregari e dirigenti, ed infine sequestrato tutto il patrimonio immobiliare ed editoriale (e quello mobiliare reperibile) sotto la motivazione di risarcimento e copertura del patrimonio dei sindacati operai, pur essi espropriati in nome del socialnazionalismo trionfante. Dopo di che si attende che la « fine » del movimento, già così potente per masse, mezzi, uomini ed organi ed istituti si produca per « intimo disfacimento ». Nè pare che il regime socialnazionalista abbia molta premura di darsi un vero ordinamento costituzionale; forse perchè ritiene più comodo il regime della dittatura di partito, senza controlli nè richiami. E' in progetto un vero ordinamento sindacale-corporativo al quale lavora il cosidetto « fronte del lavoro » organizzato (coll'assorbimento di tutte le organizzazioni operaie ed impiegatizie del Reich) sotto il patronato di Hitler e la direzione del partito socialnazionalista; il quale ha pure assorbito le due grandi organizzazioni esistenti delle cooperative di consumo. E non è a dire come, sotto un certo aspetto, l'esperienza presenterebbe elementi di vero interesse generale. Ma è il « modo » che non convince (a parte che urti ed offenda), perchè non è così che si « costruisce ». Prendere le cose costrutte dagli altri e piegarle a colpi di forza è sempre possibile; ma ciò non costituisce affatto una rivoluzione: la rivoluzione è nella capacità di « costruire » in proprio, sostituendo realmente istituti, uomini e tendenze.

Alla Germania d'oggi, ed alla situazione per cui più non esiste vera libertà di opinione e di controllo (perchè « la stampa è libera — ha detto Goebels — in quanto sia d'accordo col Governo »), si possono benissimo applicare le considerazioni che recentemente leggemmo su una rivista romana di critica fascista al riguardo della *Russia*.

« La stampa che il bolscevismo ha creata non dipende dai ricchi. Ma da chi dipende? Esclusivamente dallo Stato ossia, in pratica, dal Partito.

« Se si considerano le funzioni della stampa da un punto di vista esclusivamente utilitaristico, si deve ammettere che essa direttamente (per la sua organizzazione interna) o indirettamente per le influenze che può determinare) sia da considerare come fattore di produzione. Ed allora secondo le concezioni del materialismo marx-leninistico, nessuna meraviglia che lo Stato, riconoscendosi un diritto di intervento, preferisca esercitare la stampa in regime di monopolio. Tanto più se si consideri che il Partito comunista ebbe per tempo a riconoscere l'enorme importanza della « parola stampata » sulla formazione della volontà e sulla educazione politica del proletariato: compiti che lo Stato fin dal 1917 affermava di sua esclusiva pertinenza.

« Che lo Stato controlli, vigili, indirizzi la stampa non è soltanto lecito: è necessario nella moderna organizzazione statale; ma controllo, vigilanza, indirizzo non vogliono significare asservimento e prigionia. Per quanto ingegnosa, la teoria è falsa ed inumana, perchè risulta evidente che nella questione, così proposta, della libertà di stampa, si trascurano proprio quei fattori morali e spirituali che ne costituiscono l'essenza.

« Una stampa che promani esclusivamente dagli organi del potere e debba unicamente propagandare i risultati delle lotte intraprese dal Governo, non realizza nessun compito di elevazione morale, e non desta interesse alcuno, priva come è d'iniziativa, di entusiasmo e di sincerità. Ecco prechè i quotidiani sovietici hanno poche note in comune con gli altri giornali; molte con le gazzette ufficiali di tutti i paesi ».

* * *

Ecco dunque; ciò che al partito dominante in Germania pare il modo più adatto per dare alla sua rivoluzione uno sbocco costruttivo. è invece un modo che si può definire di « autosabotaggio »: nel senso che solleva resistenze e ostilità (umanamente e pienamente comprensibili) proprio negli strati, negli uomini e nei movimenti che più potevano essere indotti alla obiettiva comprensione ed anche ad una cordiale cooperazione.

I movimenti socialnazionalisti, (come portatori di un nuovo ordine politico sociale di Stato ispirato a criteri e fondato su istituti di autorità, di organicità e di socialità), si vanno dilatando sempre più, e costringeranno le democrazie superstiti a profondamente rivedersi e rinnovarsi, nelle idee e negli istituti, se vorranno veramente difendersi dall'assalto travolgente e non andare sommersi sotto le rovine del non più attuale regime parlamentaristico. E la dilatazione sarà tanto più rapida in quanto porti avanti la bandiera del « lavoro » (come fa Hitler che lo esalta e lo nobilita anche e soprattutto nella sua manifestazione « manuale »); così come la resistenza e la riscossa della democrazia sta nella misura in cui essa saprà diventare « sociale », cioè organica, colla immissione del « lavoro » (come fattore di massa e come fattori professionali sindacali) nel tessuto giuridico costituzionale degli Stati. Ma è qui appunto che dovrà essere risolto l'equivoco fondamentale dei movimenti socialnazionalisti, i quali (poichè scaturiscoon dalla mobilitazione politico-rivoluzionaria dei ceti medi e piccoli borghesi: professionisti, impiegati, rurali, artigiani) sono dei « socialisti » asserragliati intorno alla difesa pregiudiziale della « proprietà-iniziativa privata » (e l'ha ripetuto Hitler nel suo discorso al Reichstag); e sono dei « rivoluzionari » che vogliono sostituire l'alta borghesia nel comando politico e sociale, dando al proletariato quanto più è possibile di « giustizia sociale » ma mantenendolo nella condizione di un « ceto minorenne » che ha bisogno di essere tutelato e « sorvegliato », sicchè non cada vittima della predicazione demagogica e sovversiva del « marxismo ». Che ne deriva? Che il compito storico dei movimenti socialnazionalisti si fa più duro e difficile, perchè non si costruisce lo Stato sociale organico con un proletariato « minorenne » (ovverossia « minorato »); e che il problema del « lavoro », del « solo lavoro » di « tutto il lavoro » al potere degli Stati, nella congiunzione-compenetrazione ideologica e pratica della borghesia lavoratrice e del proletariato lavoratore, senza pregiudiziali che dividano nè diffidenze che allontanino, si riproporrà in tutta la sua piena esigenza sociale ed umana.

Si vuol distruggere il « marxismo » nei partiti, nella stampa, nelle organizzazioni, negli istituti, nel diritto di pensare e scrivere, nella esistenza fisica quasi dei suoi « confessori », mentre il « marxismo » è nel « fatto sindacale » e nel conseguente regime sociale inevitabile. Ragione per cui, se i movimenti socialnazionalisti non sono o non vogliono essere la mascheratura beffarda dalla libidine reazionaria della borghesia unicamente profittatrice, (senza patria e senza fede, smaniosa di castigare ed asservire quello stesso proletariato militante forgiatosi nelle sue officine e nei suoi cantieri), dovranno ben arrendersi prigionieri al « fatto » che essi si illudono di poter imprigionare nei cancelli di ferro della disciplina statale illeggiadriti da qualche fiore di assistenza contrattuale e sociale. Tutto deve fare blocco nel « lavoro » come movimento militante che vuole un suo « ordine » politico, sociale, morale.

E non il « marxismo » (al quale i miopi persecutori vanno erigendo un monumento visibile da tutte le masse non entusiaste, nè rassegnate, del loro stato di minorità civile e sociale), ma le forze che si oppongono al fatale ascendere del « solo lavoro », di « tutto il lavoro » saranno travolte e superate.

Bruno Arnaldi

Dopo l'assemblea sociale dell'A.N.S.

Le direttive di orientamento e di studio

Pubblichiamo i testi delle *mozioni richiamate* nella risoluzione approvata dall'Assemblea in materia di *attività e direttive dell'A.N.S.* che abbiamo dovuto rimandare per esigenze di spazio.

I testi sono di per sè chiari ed eloquenti e non abbisognano di illustrazione. Per la intelligenza degli amici studiosi e per la realtà e tempestività degli atteggiamenti osserveremo soltanto:

a) che le «*enunciazioni generali*», già delineate nella assemblea sociale del giugno 1929, si ripetono nel loro testo attuale, senza alcuna modificazione neppur formale, dall'assemblea dell'aprile 1930;

b) che le «*precisazioni sociali*», delineate in otto «postulati» nell'assemblea sociale del giugno 1928, in dieci nel 1929, in dodici nel 1932, salgono ora a quindici per l'aggiunta dei «punti» riguardanti l'*inquadramento sindacale*, l'*organizzazione cooperativistica* e l'*associazione dopolavoristica*.

Enunciazioni generali

— Il processo evolutivo dell'ordinamento politico sociale degli Stati dal *regime liberale* al *regime organico*, investe tutti gli elementi e gli aspetti della società nazionale organizzata: la libertà del cittadino come singolo e come associato, la figura del produttore e la disciplina delle coalizioni di interessi, il sistema di rappresentanza pubblica e le fonti di legittimazione del potere.

— La *libertà* ha il preciso significato della non coartazione e limitazione della vita individuale e associativa, ove e finchè non urgano preminenti ragioni di necessità collettiva e di utilità sociale; e si concreta nel diritto di professare idee e manifestare opinioni nei limiti della disciplina nazionale.

— L'inserimento del *Sindacato nello Stato* come istituto di diritto pubblico e *l'intervento dello Stato* nella disciplina delle attività economiche con spregiudicata sperimentale valutazione delle forme di gestione, non contrastano ma attualizzano il *socialismo* come tendenza evolutiva della società nell'ordine etico-giuridico-economico.

— Al processo costruttivo di un *nuovo ordine sociale* è indispensabile la partecipazione propulsiva della classe lavoratrice: la sola che possa trarre dalle proprie coscienti esigenze spirituali e materiali, anima e volontà di trasformazione. Epperò al successo della *Corporazione categoriale-sezionale-integrale* (preconizzata come superiore disciplina della economia e della produzione) è condizione pregiudiziale l'effettivo funzionamento del *Sindacato rappresentativo* come associazione unitaria e di autogoverno per tutti i produttori.

— Il Sindacato giuridico unitariamente rappresentativo presuppone la contemporanea garantita esistenza delle *associazioni libere di opinione* (professionali o generiche) a compiti culturali ed educativi.

— *Il principio di non contesà appartenenza e di autogoverno* vale per tutte le associazioni, istituti, enti, costituiti da o per la classe lavoratrice (come gruppi volontari od unità categoriali o masse generiche di produttori e cittadini) nel campo della cooperazione, mutualità, previdenza, ricreazione, educazione, assistenza.

Precisazioni sociali

1. — *L'organizzazione sindacale rappresentativa dei lavoratori* si esprime, fondamentalmente, nelle *Federazioni nazionali professionali*: giuridicamente riconosciute ed aventi piena autonomia di bilancio e di azione per i compiti di loro specifica competenza; collegate al centro in una *Confederazione generale* e alla periferia in *Unioni provinciali* per la gestione dei servizi comuni e per la trattazione dei problemi di interesse intercategoriale.

2. — Il Sindacato giuridico non potendo essere costituito d'autorità per le categorie alle quali è consentito di stipulare il contratto collettivo di lavoro (e non potendo essere costituito in via diretta dalle categorie cui è negata la capacità sindacale e contrattuale), è urgente l'adozione di una *legge generale* che sancisca i *diritti individuali del lavoro*, cosicchè le garanzie contrattuali e sociali previste dalla Carta del Lavoro trovino applicazione integrale per tutti i lavoratori, nessuno escluso.

3. — Siano riconosciute le *delegazioni sindacali di fabbrica o di azienda* per il sollecito pacifico componimento delle controversie sorgenti nella sede di lavoro e per la vigilanza sulla regolare applicazione di tutte le norme (contrattuali, legislative, regolamentari) previste a tutela fisica, igienica, economica, morale dei lavoratori.

4. — Le *funzioni assistenziali* rappresentative dei lavoratori siano assunte esclusivamente dai sindacati riconosciuti e per essi dal Patronato di assistenza sociale e suoi uffici periferici, colla collaborazione morale e indicativa delle associazioni libere di opinione.

5. — La *magistratura per le vertenze collettive* funzioni sempre quando non sia raggiunto l'accordo diretto in sede intersindacale o l'accomodamento in sede corporativa, e non soltanto in casi eccezionali; e *la magistratura per le vertenze individuali* sia resa più aderente alla realtà della vita economica col ripristino dei *collegi probivirali* (per tutte le categorie professionali) come organi conciliativi e giudiziari di primo grado, disponendo inoltre perchè il ricorso, per competenza ed appello, alle preture ed ai tribunali sia facilitato colla gratuità e la semplificazione della procedura.

6. — Gli *uffici di collocamento*, costituiti in rete organica su tutto il territorio nazionale e per tutte le categorie professionali, abbiano la funzione di controllo regolatore del mercato del lavoro, colla completa soppressione della mediazione, speculativa o gratuita, libera; e soltanto l'anzianità di iscrizione e la idoneità professionale stabiliscano il diritto di precedenza nella occupazione.

7. — La *assicurazione contro la disoccupazione* involontaria (estesa alle categorie ora escluse) assegni indennità giornaliere più rispondenti ai bisogni elementari della esistenza, e sia considerata, non per sè stante, ma come il necessario completamento delle funzioni di controllo del mercato di lavoro, di collocamento, di avviamento e perfezionamento professionale.

8. — L'*assicurazione infortuni-malattie professionali* (estesa a tutte le categorie di lavoratori e gestita da un unico Ente parastatale coi criteri di un servizio pubblico sociale) si proponga sopratutto, oltre il decoroso risarcimento in rendita delle maggiori invalidità, l'incremento delle opere di prevenzione tecnica ed igienica e la ricostituzione della capacità lavorativa con una efficiente assistenza sanitaria e colla rieducazione funzionale e professionale.

9. — L'*assicurazione invalidità-vecchiaia-superstiti* (trasformata in assicurazione obbligatoria nazionale, estesa a tutta la popolazione quanto a prestazioni e basata sul contributo di tutti i cittadini maggiorenni attraverso il nucleo famigliare) corrisponda pensioni fisse di invalidità e vecchiaia ed assegni per i superstiti minori od a carico.

10. — *La assicurazione generale malattie* (sollecitamente introdotta ed estesa a tutta la popolazione come una vera assicurazione nazionale) si proponga di presidiare i nuclei familiari con una completa integrale assistenza sanitaria a mezzo di *mutue sanitarie obbligatorie* riunite in istituti consorziali provinciali per i superiori servizi di specialità e di spedalità, e di presidiare i singoli produttori con una adeguata assistenza economica (estensibile ai familiari aventi diritto) a mezzo delle *casse professionali obbligatorie di assicurazione sociale*, per tutte le categorie del lavoro: dipendente, autonomo, indipendente.

11. — Le *casse professionali di assicurazione sociale* (organi unitari per la esazione di tutti i contributi assicurativi e sindacali) gestiscano i fondi per la indennità disoccupazione involontaria e per le indennità temporanee di malattia e di infortunio-malattia professionale, e funzionino come uffici delegati dei superiori istituti nazionali che amministrano i fondi per le indennità-rendita di invalidità-vecchiaia e di infortunio-malattia professionale. Riassicurate e collegate nazionalmente per le loro particolari gestioni e per la equa solidaristica compensazione delle maggiori necessità riconosciute a categorie e zone, le casse professionali attiveranno il servizio di accantonamento-garanzia per le indennità di anzianità-servizio, licenziamento e ferie, nonchè l'assicurazione facoltativa (in via sperimentale) per gli assegni familiari.

12. — L'*assicurazione facoltativa ed integrativa* di infortunio extra lavoro-vita-vecchiaia-superstiti sia incoraggiata e facilitata colla introduzione del *libretto-polizza individuale* da ini-

ziarsi nell'infanzia, attraverso la *mutualità scolastica obbligatoria* e da proseguire poi: sia in via diretta, sia attraverso la garanzia collettiva delle casse professionali o delle mutue libere o di enti diversi.

13. — Le *rappresentanze dei lavoratori dipendenti* intervengano in adeguata e paritetica proporzione colle *rappresentanze delle imprese* in ogni consesso e corpo od istituto nei quali si trattano interessi e problemi del lavoro, della produzione, della economia generale; distinte dalle *rappresentanze del lavoro autonomo ed indipendente* al quale va fatto un posto a parte, in funzione connettiva e di equilibrio fra i diversi fattori della economia nazionale

14. — La *cooperazione*, nelle sue manifestazioni complesse e molteplici di imprese di lavoro, produzione, consumo, credito, acquisto, ripartizione, costruzione, ecc. acquista una reale importanza morale e sociale, oltrechè economica, quando è basata sulla piena funzionalità di associazione autogovernata dai soci. Inserita nell'ordinamento sindacale corporativo dello Stato attraverso le distinte *Federazioni nazionali per categorie di imprese* funzionalmente ed organicamente autonome, essa trova il suo impulso nelle distinte Federazioni sindacali professionali (di lavoratori, di indipendenti, di imprenditori) quanto alle imprese cooperative di lavoro, produzione, acquisto, ripartizione, credito, e nella generalità della massa consumatrice quanto alle imprese cooperative di consumo o di costruzione. Come fenomeno avente una sua particolare fisonomia nel complesso delle attività economiche libere, e la necessità quindi di una solidale rappresentanza ed assistenza, essa trova la sua espressione coordinata, per tutti i fini generali e superiori, nell'*Ente nazionale della Cooperazione*.

15. — L'*associazione dopolavoristica*, per i suoi compiti educativi, ricreativi, assistenziali, culturali, ecc., può esprimersi nelle forme diverse, e non interferenti, del ritrovo aziendale autogovernato dalle maestranze (presso la sede di lavoro) e professionale (presso la sede del sindacato) e interprofessionale-famigliare (per località o quartieri). In ogni momento e forma essa deve concretarsi in «utile impiego dei riposi» e contribuire all'educazione del lavoratore alla superiore coscienza dei suoi doveri e diritti di produttore e di cittadino; diventando (specie nel *ritrovo interprofessionale-famigliare*) il punto di contatto e di leva presso le grandi masse, a tutti gli effetti della azione professionale sindacale, mutualistica-previdenziale, cooperativistica, assistenziale, istruttiva, culturale-educativa.

Il "distintivo„ per gli amici dell'A.N.S.

Il «*distintivo*» in metallo bianco e smalto bleu che riproduce, colle lettere ed il motto, quello stesso che segna la rubrica, può essere portato, oltrechè dai soci dell'A.N.S., dagli abbonati alla Rivista che si sentano amici e simpatizzanti del movimento.

Il «*distintivo*» può essere ritirato od ordinato alla sede dell'A.N.S. (Via Manfredo Fanti 2 - Milano) e viene ceduto a L. 2, nonchè spedito in porto raccomandato a L. 3 ai richiedenti.

Ritrovo educativo sociale dell'A.N.S. Milano

Manifestazioni ed attività del mese di giugno:

domenica 4 corr. giugno visita collettiva alla «V Triennale di Arti decorative». Ritrovo alle ore 14,30 presso il Masso del Grappa davanti al Castello Sforzesco;

domenica 11 *corr. giugno alle ore* 14,30 nella sede della A.N.S. in Via Manfredo Fanti 2, conferenza-lezione di *Bruno Arnaldi* sul tema «*Una costituzione politica unitaria e corporativa: il Portogallo*»;

Domenico 18 *corr. giugno gita collettiva a Genova* con visita allo stabilimento del «*Lavoro*» ed alle opere d'arte della città. *Prenotazioni in sede* - Via Manfredo Fanti 2 - *entro il* 15 *corr.*

* * *

Altre riunioni in sede: martedì 6, 13, 20, 27 corr. dalle ore 20.30 lezioni serali del *corso espositivo;* giovedì 1, 8, 15, 22 alle ore 20,30 *conversazioni* serali su temi di attualità; sabato 3 alle ore 20,30 *discussioni* su problemi di categoria.

Critica e superamento del materialismo storico

Battuta polemica tanto per entrare in argomento

Or non è guari Benedetto Croce, nella sua famosa rivista «*La Critica*», ha dato l'annuncio, che per più di uno riuscirà interessante quanto gradevole, del ritrovamento e della prossima pubblicazione di un certo inedito, anzi sperduto, scritto giovanile di Marx e di Engels. Il titolo di questo libro sarebbe: «*Ideologie tedesche*», e venne redatto verso il 1847 da ambo gli autori, in collaborazione come la precedente nota «*Sacra famiglia*». Di esso parla Antonio Labriola nel suo «*Discorrendo di Socialismo e di Filosofia*» (pag. 71). Egli vi narra, tra l'altro, di una sua richiesta ad Engels (Marx era già morto) di quel manoscritto a nome dell'anarchico Mackay che avrebbe voluto attingervi lumi intorno al suo idolo Stirner, ma di aver avuto invece la spiacevolissima risposta: essere la cosa impossibile, in quanto quelle pagine si trovavano già mezze distrutte dai topi. Da tutto il contesto spira assai visibile il rammarico del Labriola per questa lacuna, come egli si esprime, nella biografia scientifica dei due nostri grandi autori. Ora, o che i danni arrecati da quei rosicchianti fossero cosa da poco o che invece, come pare opini il Croce, si trattasse di una semplice scusa per addolcire il rifiuto, fatto si è che dopo tanti anni questo lavoro sta per vedere inperatamente la luce. Ciò posto, non ci sarebbe che da rallegrarsi dell'avvenimento, non senza ringraziare il Croce per averne con tanta tempestiva diligenza informato il nostro pubblico.

Se non che egli nel dare la notizia del ritrovamento del libro e nel riportare anche e criticare alcuni brani di esso, già pubblicati preventivamente quale ghiotta primizia dal suo editore, usa un linguaggio stranamente, e secondo me tutt'altro che opportuno, ironico e leggero. Egli ne parla cioè con quel tono un po' divertito che di solito adopera un uomo già maturo d'anni e di esperienza, allorchè gli vien fatto di ricordare l'età sua verde, in cui la dolcezza dell'essere giovane era però anche temperata da una abbondante dose di altrettanta acerba asineria. Pensare — ha l'aria di dire il Croce, anzi dice addirittura — che a quei tempi gente come me e come quell'Antonio Labriola, che pure era così acuto e dotto, e comunque in quella parte già avanzata della vita in cui è doveroso un retto e pacato discernimento dei valori e delle proporzioni, ci si affannava a correre dietro a degli scritti di «pamphletisti» poco più che venticinquenni e quindi alle loro prime armi, come se si trattasse veramente di chi sa che «sacri testi» e «capilavori filosofici», solo perchè costoro si chiamavano Carlo Marx e Federico Engels, e i loro nomi correvano per le bocche di tutti e le folle ne portavano con mistico trasporto l'effige appesa persino ai gilè. Meno male che adesso il tempo, che è galantuomo, ha fatto abbondante giustizia di siffatti feticismi ed errori di prospettiva!

Mi concede il Croce che io completi il suo pensiero? Infatti, se Marx ed Engels fossero stati realmente quegli esseri d'eccezione, quali apparivano al dabben uomo che fu Antonio Labriola, essi (pur trovandosi morti da un pezzo) mai più avrebbero dovuto permettere che in Italia (dove pure il Partito Socialista era arrivato a portare in Parlamento un così ragguardevole gruppo di deputati, a non contare gli innumerevoli seggi comunali e provinciali e gli aderenti ai sindacati, alle cooperative, ai circoli di ritrovo, alle università popolari ecc.) tutto questo ben di Dio sparisse d'incanto sotto il colpo di spugna fascista. Dico così perchè fino ad ora altro

di grave mi pare che il tempo galantuomo non sia riuscito a fare. Ora, a parte il fatto che nel resto del mondo le cose volgono un pò diversamente (vedi la Russia, sesta parte o giù di lì di questo nostro strampalatissimo globo, e la Germania che ha tutta l'aria di essere teatro di una crudelissima beffa rivoluzionaria giuocata alla troppo ingenua reazione borghese), a parte il fatto che se mai il Marxismo anche in pura linea pratica è una cosa e la Socialdemocrazia buon'anima ne è, anzi ne era, un'altra, è chiaro che non è affatto giusto fare comunque dipendere in certo qual modo il valore e la portata di una dottrina dalle momentanee fortune e disgrazie dei suoi seguaci o pseudoseguaci che siano. A tale stregua, tanto per dare un esempio moltiplicabile per cento altri consimili, Platone ed Aristotile avrebbero dovuto rimanere spacciati per sempre, solo perchè verso la fine del IV secolo un qualunque Teodosio, per i suoi contingentissimi scopi di tattica politica, proscriveva i libri del filosofo pagano Porfirio e un bieco Cirillo coglieva l'occasione propizia per aizzare la plebaglia alessandrina all'eccidio della bella e sventurata pensatrice Ipazia. In linea generale si può dire che i genî godono eccellente salute e le « intemperie » del tipo sopradescritto non scalfiscono neppure la loro pelle rinocerontesca. Se non in niente altro, almeno in questo la storia è veramente maestra. A Virgilio poco nuocerà che il medioevo lo reputi mago sapiente, e neppure l'Alighieri rimarrà diminuito di un ette da certi irriverenti e sconsiderati giudizi settecenteschi.

Il sogno giovanile di Marx

In realtà le cose stanno assai diversamente di come il Croce immagina. L'atteggiamento del Labriola, al quale egli si richiama, non fu affatto un caso tipico di ingenuità e di feticismo di parte. Al contrario esso fa molto onore all'acume e alla probità intellettuale dell'uomo. Questi infatti, mentre cercava nei suoi tre noti saggi sul « *Materialismo storico* » di farlo conoscere ed apprezzare dal grande pubblico sia socialista che non socialista, sentì dentro di sè una specie di inquietudine, come una voce interna che gli dicesse: *Medice cura te ipsum.* Egli capì cioè, o meglio intuì vagamente, che coll'accettare senza riserve tale dottrina a guisa di un Kautsky o col rigettarla *sic et simpliciter* come fa oggi con alquanto ottusa soddisfazione il Croce, non si serviva che in modo assai mediocre la causa della verità. In altri termini in cotesta dottrina del « *materialismo storico* » vi erano degli elementi che sfuggivano. Per rintracciarli, al Labriola parve ottimo partito di avvicinarsi più che potesse ai primi sviluppi che essa ebbe nella mente di Marx. Tale infatti è il procedimento più in uso anche nella comune vita pratica, per meglio chiarire e conoscere i fatti: percorrere cioè a ritroso più che si riesca la loro linea di sviluppo. *Ab ovo*, come dicevano appunto i latini. Da lì la sua ansiosa quanto legittima curiosità (che non retrocedeva di fronte ad estenuanti ricerche e a non lievi sacrifici finanziari) per tutti gli scritti giovanili di Marx e di Engels, compreso naturalmente quello da loro compilato nel 1847, ed il suo evidente disappunto nell'apprendere la disgraziata fine di tale manoscritto, per lui ed anche in sè, per le ragioni suesposte, prezioso. Maggiormente, anzi, di tutti gli altri importante, pervhè l'unico che trattasse di proposito ed esclusivamente di vera e propria filosofia.

Possiamo però ora dire anche questo. Probabilmente, se pure il Labriola avesse potuto avere sott'occhio l'operetta in questione non gliene sarebbe derivato un vantaggio risolutivo. Perchè dico così? Perchè erano già a sua conoscenza le famose undici postille di Marx sul libro del Feuerbach: « *La essenza del Cristianesimo* », le quali (come aveva fatto notare l' Engels pubblicandole nel 1886 in un opuscolo commemorativo del Feuerbach stesso) rappresentano come il succo di quel libro che il Labriola avrebbe desiderato tanto di conoscere e ci danno comunque una idea abbastanza chiara di quel che pensava Marx intorno al 1847. Sicchè, se al Labriola non giovarono per chiarire i suoi dubbi intorno al « materialismo storico » quelle undici postille sul Feuerbach, poco più forse gli avrebbe giovato la lettura dell'intero libro al quale esse corrispondono e di cui sono come un concentrato estratto. S'intende d'altra parte agevolmente, che l'avere a disposizione un maggiore ed illustrativo contesto per lui sarebbe stato sempre un bene.

(Sia detto qui in generale, la conoscenza delle origini, tanto dei fatti che delle idee, riesce sempre utile ma non rappresenta per questo un toccasana. Perciò Hegel, che era maestro di tali cose, e un pò si basava sulla sua personale esperienza di storico della filosofia, rivolse fin dal 1830 un monito profetico a coloro che credevano di potere per esempio trovare la chiave di ogni segreto della storia del Cristianesimo nella sola: « *Vita di Gesù* ». Infatti per quasi un secolo questo equivoco pesò su tale ramo della storiografia, impedendone, simile a palla attaccata al piede, ogni ulteriore vero progresso e sviluppo).

Ma tornando al Labriola e a Marx ecco di che cosa si tratta. Nel 1843 Luigi Feuerbach pubblicava il suo celebre libro: « *L'essenza del Cristianesimo* », il cui tratto saliente consisteva per così dire nello smascheramento dell'Hegelismo, che veniva mostrato per quello che in realtà esso era, ossia antiteismo della più bell'acqua. (Non era in fondo una grande novità, se già in una sua lettera scritta non molto tempo prima di morire Hegel manifestava ad un amico il proposito di trasferirsi in Olanda, qualora i « pretacci » non avessero smesso di dargli noia). Il libro fece enorme impressione a tutti. A Marx però in particolare, il quale a differenza degli altri lettori era un genio, la cosa fece l'effetto, che anche a lui, come già a S. Stefano protomartire, « i cieli si squarciarono ed egli vide Dio in trono e in tutta la sua gloria ». Voglio dire che questo cozzo tra Hegel e Feuerbach suscitò nella mente del giovane Marx un vero tumulto di idee, di cui si ha una buona traccia nelle già citate undici postille sul Feuerbach (ritrovate, narra Engels, in un vecchio quadernetto di appunti), e di cui naturalmente una traccia assai più ampia deve esserci nel libro inedito di cui sopra.

Cotesto « tumulto di idee » aveva nientemeno per oggetto una *renovatio ab imis* di tutto il precedente pensiero filosofico, storico e sociologico; qualche cosa come si vede, di veramente titanico e colossale. Purtroppo tale mirabile assunto, per quanto non fosse propriamente in contrasto col tempo, era però di troppo superiore alle risorse culturali del giovane Marx, cioè troppo pesante, come si sarebbe detto una volta, per i suoi del resto anche dopo in materia non fortissimi omeri.

Il seguito della cosa fu su per giù, questo. Che in linea di fatto, ossia come attuazione materiale e pratica il pensiero di Marx seguì veramente queste direttive da lui intravviste, salvo che egli non ebbe la forza di formulare tale suo atteggiamento, che ho chiamato pratico e di fatto in acconci ed adeguati termini filosofici. (Si noti, d'altronde, che questo è il caso più frequente e vorrei dire normale in simili faccende. E' per questo che Hegel paragonava il pensiero filosofico, il quale ripensa consapevolmente rendendolo chiaro e collegato, ciò che come in istato di opaca e frammentaria empiricità, e quasi sonnambuli, già siamo andati da un pezzo facendo all'uccello di Minerva che si leva solo sul tardi a giornata in gran parte o interamente trascorsa).

Ora si badi che tutto ciò non è quello che più tardi si convenne chiamare « materialismo storico », ma è piuttosto la sua « matrice » o l'*humus* da cui esso germogliò e andò traendo anche in seguito il suo vitale nutrimento. Se non che, per arrivarvi con piena e compiuta cognizione di causa occorrono dei presupposti culturali e di ambiente politico, che mancavano ad Antonio Labriola, come del resto mancavano anche a Marx e Engels. Mancavano, dico, i presupposti culturali. Infatti in materia di

« alta filosofia » tanto Marx ed Engels che lo stesso Antonio Labriola non stavano troppo bene. Lasciamo andare Marx ed Engels, da parte dei quali la cosa non dve meravigliare. Ma anche lo stesso Antonio Labriola che pure, a differenza di loro, era studioso di filosofia *ex professo*, ha per esempio nel suo secondo « saggio sul materialismo storico » un riferimento al caso Krug (si tratta di un tale che ad un certo punto si trovò in vivace polemica con Hegel); il quale, spropositato e contro senso come è, costituisce un segno estremamente caratteristico della scarsa e superficiale conoscenza che il Labriola, vero figlio del suo tempo, aveva del pensiero hegeliano, vuoi nel suo complesso, vuoi nei particolari.

Se non che purtroppo tale conoscenza approfondita ed integrale è come la *conditio sine qua non* per rendersi conto del significato e della portata del *superamento* di esso desiderato ed intravvisto da Marx sotto la ancora viva impressione dell'attacco feuerbachiano. Mancavano poi anche i presupposti dirò così, storici ambientali. Ed ecco come e perchè.

Nel decennio 1840-50 in Europa si ebbe, come è noto, una atmosfera rivoluzionaria surriscaldata. E' in un clima storico-politico siffatto che germinano e maturano di solito i profondi rivolgimenti culturali. Ma fu cosa che durò solo l'*espace d'un matin*, imperocchè dal 1850 al 1914, il mondo attraversò poi uno di quei lunghi periodi di bonaccia politica, ossia di pace sociale, che agiscono sulle menti peggio che oppio. Solo da qualche decennio, ossia dalla bomba russa in avanti l'aria storica si è fatta di nuovo agitata e frizzante, e quindi è di nuovo diventato di attualità e reso materialmente possibile il proposito e l'assunto di cambiare faccia all'alta coltura.

Ciò che Antonio Labriola non vide

In breve: come già si è mostrato, il desiderio di risalire alle prime scaturigini del « materialismo storico » nella mente dei suoi assertori Marx ed Engels, fa piuttosto onore che non il contrario all'acume ed alla probità intellettuale di Antonio Labriola, ancorchè ci sia da presumere che la sua insufficiente preparazione filosofica e le avverse (perchè stagnanti) condizioni dell'ambiente storico e politico gli avrebbero comunque impedito di trarne tutto il partito che egli sperava.

In omaggio alla verità bisogna però che io dica a tale proposito anche questo. Benedetto Croce e Giovanni Gentile hanno avuto un grandissimo merito, riesumando e sia pure *anacronisticamente* (perchè di fatto già da un pezzo sorpassato), come ultimo grido del pensiero filosofico e dell'alta coltura, l'Hegelismo, anzi l'intera costellazione della filosofia classica tedesca (Kant, Fichte, Schelling, Hegel). Essi, infatti, in tale guisa crearono l'indispensabile presupposto tecnico per il superamento non solo di fatto (questo, ripeto e in misura abbastanza larga era già avvenuto), ma anche pienamente consapevole, e cioè veramente « filosofico », dell'Hegelismo: presupposto tecnico il quale purtroppo mancò a Marx ed Engels, nonchè allo stesso Antonio Labriola tanto più del mestiere di loro. Che se è vero, come diceva Hegel, che « comprendere è superare », è vero anche che non si può nè superare, nè comprendere che ciò che si conosce già per così dire *intus et in cute*. Ora fu appunto cotesta pregiudiziale particolareggiata conoscenza dell'Hegelismo che noi dobbiamo alla scuola Croce-Gentile.

Ciò posto, ossia concesso ad Antonio Labriola il merito di aver intuita l'esistenza di un lato problematico del « materialismo storico » e che corrisponde appunto a ciò che dianzi io ho chiamato « il sogno giovanile di Marx », e le attenuanti per non essere riuscito a meglio individuarlo e specificarlo, possiamo passare ad altro argomento.

Nella larga ed appassionata esegesi fatta dal Labriola del « materialismo storico » propriamente detto, vale a dire della teoria specificatamente enunciata dal Marx nella prefazione al suo libro: « *Critica dell'Economia politica* » (1859) per cui *a base* della politica e dell'ideologia starebbe l'economia, e a questa *in ultima analisi* quelle si ridurrebbero, egli, ci duole doverlo dire, non seppe fare il suo dovere di filosofo professionale ed *en titre*. E mi spiego. In questi suoi « *Saggi* » sul « *materialismo storico* » di Marx e di Engels, Antonio Labriola si sforzò continuamente di fare fronte, sia alle troppo agevoli obbiezioni degli avversari, sia ad eventuali abusi e facilonerie di sedicenti continuatori e volgarizzatori: dimostrando che ad ogni modo la « determinazione » della ideologia e della politica da parte dell'economia postulata da Marx, andava intesa ed applicata con una buona dose di discrezione o come si suol dire, col dovuto granello di sale. Ma siffattamente agendo il Labriola faceva cosa non degna di un « tecnico della filosofia » quale egli professionalmente era, o almeno avrebbe dovuto essere. In altri termini, egli così trivializzava, superficializzava, stemperava ancora maggiormente il modo di esprimersi già tutt'altro che tecnicamente irreprensibile di Marx e di Engels. Per meglio dire anzi, cotesto modo di esprimersi era in fondo esatto, sì, ma aveva estremo bisogno di venire tradotto in una terminologia rigorosamente scientifica o, come si suol dire, di scuola. Che cosa infatti avevano detto Marx ed Engels? Che l'economia sta *a base* della politica e dell'ideologia e che queste si riducono alla prima *in ultima analisi*. Marx ed Engels che, come abbiamo già detto (e lo stesso Labriola anch'egli non si stanca di ripeterlo), non erano filosofi nè loici di mestiere, ma politici e militanti rivoluzionari di prima linea, che avevano però un forte istinto del vero che serviva loro come bussola nelle loro ricerche ed affermazioni teoriche, si erano espressi così *faute de mieux*. Ma non era affatto il caso di spiegare (*sic*) tali espressioni col dire semplicemente e famigliarmente (è questo appunto che in sostanza fece il Labriola) che la teoria di Marx andava intesa ed applicata con discrezione e *cum grano salis*.

In realtà con queste due espressioni non scientifiche, ma pur non di meno a loro modo abbastanza precise ed esatte, Marx ed Engels venivano a dire che il rapporto tra economia e politica non era quello che c'è tra effetto e causa, e meno ancora quello che c'è tra apparenza e realtà, ma bensì quello che c'è tra la condizione materiale di un fatto e il fatto stesso (« base ») e quello che c'è tra il mezzo e il fine (« in ultima analisi »).

Ora con ciò cade evidentemente ogni possibile obbiezione contro la teoria del materialismo storico. Chi infatti oserebbe dubitare che l'economia è la *condizione materiale* (base) di ogni politica (chi fa la guerra bisogna bene che anzitutto mangi), e che di fronte all'economia, ossia al benessere degli individui, qualunque politica non è che uno strumento? (Poco sarebbe importato ai romani del V secolo l'invasione degli Unni nel territorio dell'Impero, se questi non avessero tutto distrutto e ucciso sul loro passaggio). Ciò che non si vuole invece giustamente ammettere è che la politica dipenda strettamente e direttamente dall'economia al modo, che so, come il suono della campana dipende dal colpo di martello o, peggio, che la politica non sia che il mero « velo » dell'economia, come l'apparente moto de sole intorno alla terra maschera e mistifica ai nostri occhi il reale moto della terra intorno al sole. Ma le due locuzioni adoperate da Marx vogliono appunto dire questo e niente altro, e mettono perciò perentoriamente ogni cosa a posto.

Perchè questa critica?

Osserva giustamente il filosofo Spinoza (ed il moderno Bergson gli fa eco) che chiunque afferma, più o meno volutamente e consapevolmente polemizza contro qualcuno o qualche cosa. (*Omnis determinatio est negatio*).

Questo è naturalmente anche il caso di Marx. Il quale, allorchè dichiara energicamente che *a base* della politica e dell'ideologia sta l'economia e che a que-

sta quelle si riducono *in ultima analisi*, intende sopratutto polemizzare ancorchè egli non lo dica espressamente (perchè tanto la cosa va da sè), contro certo naturale, quanto a buon mercato, « idealismo » dei posteri che, trovandosi oramai per così dire fuori di tiro, si interessano ed appassionano assai più per la « coreografia » politica ed ideologica, che non per le corrispondenti umili e prosaiche vicende e vicissitudini degli innumeri Cai e Sempronî, vittime e materia vile più che attori e corifei della storia aulica e togata. La quale, diceva con profondissima umanità il poeta italiano, al di là e di sotto delle « belle scene » che una volta i tedeschi chiamavano « *Haupt und Staatsaktionen* » gronda lacrime e sangue per ciò che concerne le folle anonime dei poveri « privati ». Ora — intende dire, in fondo, Marx col suo « materialismo storico » — finchè si tratta del pubblico grosso che va a sentire a teatro lo Shakespeare e si esalta nel culto delle antiche e gloriose « memorie patrie », la cosa può anche passare; ma tu, storico di professione, non devi comportarti così leggermente. Non solo in omaggio alla verità, che è questa, che ai « contemporanei » cale assai meno della esteticità drammatica degli avvenimenti quanto del loro ripercuotersi sui propri « interessi privati » di pelle e di borsa, quanto pure per l'altro fatto che, anche a volersene stare di preferenza alle « *Haupt und Staatsaktionen* », vale a dire alla politica vera e propria (come chi dicesse guerre e paci, regni, imperi e chiese, gesta gloriose di generali legislatori e profeti, rivolgimenti di piazza e di palazzo e così via), tutte queste cose non si possono comprendere a pieno se non avendo ben presente il loro naturale « retroscena », che sono gli interessi materiali della massa da tutta questa brava gente, di cui sopra, felicitata o meno.

Ora qualcuno potrebbe qui chiedere: *Cui prodest?* ovverossia a che tende tutto questo pò pò di sproloquio e di ricerca per così dire del pelo nell'uovo? Perchè tormentare le parole e scomodare l'ombra del povero Labriola? Ecco qua il perchè.

Gli è che polemizzando, come si è veduto, magari in modo più implicito che esplicito, contro il facile « idealismo dei posteri », Marx e con lui tutto il seguito dei marxisti maggiori e minori, si è semplicemente dimenticato che esiste anche un « idealismo dei contemporanei ». (Vorrei dire « idealismo attuale », ma preferisco non farlo essendo tale termine già ipotecato da terzi e, ciò che più conta, con significato del tutto diverso. Ne potrebbe quindi venire una certa confusione che è meglio evitare).

Cotesto « idealismo dei contemporanei » non solo è cosa da non prendersi affatto a gabbo, ma è anche di natura alquanto complessa. Ve ne sono cioè non meno di tre specie, differenti l'una dell'altra.

Abbiamo anzitutto l'idealismo « professionale » delle *élites* guerriere, sacerdotali, politiche. Per ragion di mestiere, cioè, il militare sprezza la morte, il prete si dedica a questioni sottili di etica e di metafisica, il politico si cocupa del pubblico interesse più che del suo.

C'è poi l'idealismo « suggerito », che è quello della massa, la quale, opportunamente lavorata *ad hoc* dalle *élites* rispettive, *nolens volens* anch'essa brandisce le armi, intinge il dito nell'acqua lustrale, e in materia di interesse pubblico se non altro paga le tasse.

In ultimo, *last but not least*, come direbbero i nostri amici inglesi, c'è anche l'idealismo « spontaneo »: *rara avis*, però di travolgente importanza storica. Lo si ha quando, come percossa da un soffio divino, venuto da non si sa dove, la massa da sè e per conto suo sale eroicamente le barricate, prega e crede, si organizza e disciplina per fini statali, o comunque trascendenti il solito tran tran della sua ordinaria mentalità « sanciopanzesca ». Sono momenti in cui la Storia si trova come in « istato di grazia » e proprio giorni fa appunto il Croce parlando di un certo gentiluomo napoletano convertitosi al protestantesimo verso la fine del secolo XVI, ne traeva occasione per tessere un lirico quanto meritato elogio della Ginevra di Calvino, che giusto in quel torno di tempo viveva un febbrile ed indimenticabile quarto d'ora storico di esaltazione etica e di superrealistica irrealtà!

Orbene la suaccennata dimenticanza di Marx per ciò che concerne l'idealismo dei contemporanei, è stata deplorevole ed anche socialisticamente dannosa, a tacere di altro, e sopratutto perchè per tale motivo sfuggì a lui ed ai suoi discepoli la fondamentale e storicamente nonchè politicamente, importantissima diversità che corre tra l'idealismo semplicemente « suggerito » e quello invece veramente « spontaneo ».

Qualcuno tra i socialisti vi fu, è vero, che se ne accorse; e cioè Giorgio Sorel. Ma egli viziò cotesta sua così notevole scoperta, perdendone in tal modo ogni vantaggio, col confonderla con un'altra importante anche essa ma tutta diversa, ossia dell'antitesi tra politica ed economia in genere. Anzi in un certo senso si potrebbe dire perfino che egli ribadì l'errore di Marx e dei marxisti. Egli infatti credette e sostenne che per sottrarre il proletariato agli ovvi danni di un idealismo meramente «suggerito», non ci fosse altro mezzo che confinarlo nell'ambito della pura azione economica e cioè sostanzialmente « privatistica », rimedio questo alquanto semplicista e che fa venire in mente quella certa vendetta balorda di un poco furbo marito, che voleva fare dispetto alla propria moglie.

Socialisticamente e realisticamente parlando, la cosa potrebbe e dovrebbe invece essere prospettata così. In mancanza di altro e di meglio, ossia di un idealismo spontaneo ed autogenetico della massa proletaria, sarebbe anche accettabile quel suo « surrogato » consistente in ciò: che profittando delle comodità offerte, anzi predisposte a tale scopo, dal sistema democratico e parlamentare, un gruppo dissidente e frondista di « politici di mestiere », facendo un pò gli interessi propri e un pò quelli della massa, la agiti, organizzi e guidi per le varie « conquiste ».

Bisogna però tenere presente che tale «surrogato» dell'idealismo politico spontaneo, l'unico che meriti il titolo di « rivoluzionario » in senso assoluto, fatalmente dà luogo a quei due grossi inconvenienti di cui sono piene le carte del nostro tempo. E cioè: o la reazione borghese ha ragione con facilità sorprendente del rivoluzionarismo senza vera consistenza, perchè solo « suggerito », delle masse, onde tutto l'edificio socialdemocratico apparentemente così maestoso crolla al primo soffio della brezza controrivoluzionaria come un fragile castello di carte; oppure nella migliore delle ipotesi riuscendo invece a spuntarla, per particolari circostanze favorevoli, tale genere un pò spurio di « rivoluzione », questa per sostenersi è obbligata poi a portare al parossismo i sistemi di « imbottimento dei crani » con ampio contorno inquisitoriale e poliziesco, che già resero così malfamata nei secoli la Chiesa romana.

Come in medicina, anche in politica la diagnosi ha la sua importanza. Una volta individuata la sede e la natura del male, metà della strada verso la guarigione è già compiuta. Voglio dire che la morale di tutto quanto si è detto fin qui è questa: vero socialismo e vera rivoluzione proletaria, capace quindi non solo di trionfare, ma anche di mantenersi in seguito senza ricorrere a mezzi di governo a dire poco « paternalistici », ormai e per sempre condannati dalla non invano maturata coscienza pubblica, non ci può essere se non quando ed in quanto si sia accesa nella massa potente la fiamma di quell'idealismo politico spontaneo che rappresenta i momenti culminanti e decisivi di tutta la storia; per il quale attraverso i millenni l'umanità ha veramente progredito, e per cui insomma unicamente la vita dei popoli meritò di essre vissuta nonostante, anzi, appunto, per quel suo carattere di solo in apparenza « trascendente », ma in realtà positivissima e costruttvia « anormalità ».

E chi ci dice che il mondo odierno non sia malato proprio di questo: cioè dell'essere la rivoluzione proletaria potenzialmente già più che matura, ma che essa non può tramutarsi in atto per difetto appunto di quella sua naturale ed indispensabile leva, che è

l'entusiasmo politico spontaneo o, se più piace, la « coscienza di classe » della massa, come fenomeno veramente radicato nell'animo e non come illusorio effetto di demagogica suggestione, tutta esterna e superficiale?

Si potrebbe dire che la società è come sotto le doglie del parto. Speriamo che queste non si tirino troppo in lungo e non rechino la morte, insieme, alla madre ed al rampollo. Anche perchè, come avrebbe detto qui Dante a proposito dell'Europa e della civiltà bianca in genere: « Il giallo che è tra voi di voi non rida ».

*

Le cause della crisi mondiale

e la lotta contro di essa

Il professor V. Totomianz è assai noto anche in Italia, avendovi lungamente soggiornato e pubblicato dei lavori scientifici tra cui ricordiamo: « Principii, storia ed organizzazione della cooperazione internazionale » (1924); « Storia delle dottrine economiche »; « La cooperazione in Russia », *con prefazione di Luigi Luzzatti, ecc. Dall'estero, ove il Totomianz risiede attualmente, collabora ancora in giornali cooperativi italiani, essendo dell'idea cooperativa un fervente apostolo. Egli si è compiaciuto di mandarci il seguente articolo, che siamo ben lieti di pubblicare, pur dissentendo in qualche punto dall'illustre scrittore.*

Cause principali della crisi contemporanea sono l'anarchia ed il disordine della produzione e della distribuzione capitaliste. Non si può però riassumere in due parole la complessità della crisi odierna che imperversa non solo nell' industria ma anche nell'agricoltura, togliendo lavoro a milioni di operai europei e nord-americani.

Se le vecchie crisi erano causate dalla sovraproduzione, quella di oggi è causata dall'ineguaglianza della distribuzione dei beni.

Nei paesi industriali la crisi è più acuta e la disoccuzione maggiore che nei paesi agricoli. In questi la crisi passerà senza le difficoltà degli altri Stati nei quali l'agricoltura ha poca parte. E' vero che anche questi paesi hanno sofferto della crisi. Ma la crisi dell'agricoltura non genera un esercito di disoccupati che diventa un pericolo per l'ordine sociale. Non bisogna dimenticare che i prodotti dell'agricoltura, specie il pane, sono i più necessarii ed hanno maggior consumo dei prodotti industriali. Quando i redditi della popolazione aumentano si osserva innanzi tutto l'aumento del consumo dei prodotti di prima necessità che ci dà l'agricoltura.

La distribuzione contemporanea dei redditi e, di conseguenza, dei beni è lontana dall'esser equa. Lo sviluppo dell'industria e del commercio capitalistico è riuscito a concentrare denari e beni nelle mani di una parte della popolazione relativamente piccola. Le nazioni industriali, con le loro grandi città, hanno reso ancor più profondo l'abisso tra i ricchi ed i poveri. Questo contrasto spinge il proletariato verso la rivoluzione, coi suoi sistemi della forzata distribuzione dei beni e, per meglio dire, espropriazione, ma non è il vero mezzo per risolvere la questione sociale. Molti esempi ci hanno dimostrato che la violenza ed il saccheggio, invece di avere per risultato il benessere e l'ordine, impoveriscono tutti. I paesi della piccola proprietà come la Scandinavia, alcuni Stati balcanici, la Svizzera, la Francia, il Belgio, il Canadà, l'Australia, sono per eccellenza i paesi del pacifico sviluppo e del benessere.

Accanto alle cause economiche della crisi mondiale vi sono quelle politiche ed amministrative, psicologiche e fisiologiche. Gli interessi dell'Europa sono colpiti dal continuo aumento delle tariffe doganali dei vari Stati. Non avete che da passare per l'Europa qualche ora soltanto per sentirvi chiedere il passaporto o la visita delle valigie. La frequenza delle frontiere politiche e la mutua diffidenza degli Stati europei esigono spese di armamenti sproporzionate alle loro ricchezze. L'armamento aumenta le imposte, le imposte riducono il reddito della popolazione, e la riduzione del reddito diminuisce il consumo dei beni. Non sono solo l'esercito e la marina che gravano sulla vita dei lavoratori, ma anche la burocrazia diventata numerosissima dopo la guerra.

La principale causa psicologica è il malcontento che serpeggia in quasi tutte le classi della popolazione. Questo malcontento non è tanto effetto del peggioramento delle condizioni di esistenza, quanto dell'ineguaglianza delle fortune sempre crescente e della mancanza di ideali. L'operaio industriale moderno, assicurato dallo Stato contro malattie, infortunii, vecchiaia ed anche contro la disoccupazione, che gode di tutto il comfort della vita urbana, non è perciò più soddisfatto e più contento del contadino. Non è questa una testimonianza sufficiente che l'ipertrofia dell'industria e della vita urbana nuoce agli uomini?

Anche l'aumento della popolazione è una delle cause della crisi. Quando si mettono al mondo figli spesso non si pensa se vi sarà posto per essi. E, del resto, vi sarebbe posto per tutti; ma le persone non sono ancora abbastanza istruite e si affollano tutti verso gli impieghi migliori e nello stesso tempo più affollati: servizi di Stato, commercio, professioni liberali. Malthus ha detto che la popolazione aumenta con maggiore rapidità dei mezzi di esistenza. Quest'affermazione ha perso il suo valore perchè la produzione è aumentata ad un punto tale che gl'industriali cercano di ridurla e gli agricoltori e i mercanti distruggono parte dei loro prodotti per tener alti i prezzi.

* * *

Abbiamo analizzato alcune delle cause della crisi mondiale contemporanea. Molto più difficile è indicare i mezzi di lotta contro di essa. Queste difficoltà hanno forzato anche il celebre economista Charles Gide a paragonare la crisi ai fenomeni permanenti della natura, come il flusso ed il riflusso, l'estate e l'inverno, e a raccomandare, come mezzo per farla passare, la cospirazione del silenzio. « Meno si parla di essa e più presto passerà » — afferma Gide in uno dei suoi articoli pubblicato in un giornale cooperativo.

Parecchi economisti — e fra questi i due tedeschi E. Lederer e J. Hirsch — caldeggiano invece l'economia di Stato, secondo un piano determinato. Ma dato che noi abbiamo davanti agli occhi l'esempio dello Stato sovietico, basato su un piano preventivo, noi leghiamo a questa idea l'intervento, già abbastanza frequente, del governo nell'ordine economico. Potete chiamare ciò come volete, comunismo, socialismo di Stato o capitalismo di Stato, un solo risultato darà: l'enorme aumento della burocrazia e la diminuzione della libertà individuale. Ma c'è ancora un pericolo. Lo Stato o gli esecutori della sua volontà, vale a dire gli impiegati, sono nella maggior parte dei casi dei cattivi amministratori ed il passaggio del commercio e dell'industria nelle mani della burocrazia causerà indubbiamente perdite considerevoli al fisco. I precitati economisti tedeschi, usando l'espressione « L'economia di Stato secondo un piano determinato », non propongono al lettore « l'economia sistematica in piani » come viene chiamata nella Russia sovietica l'economia sistematica; ma poichè non chiariscono le loro intenzioni, noi potremmo credere che cerchino di rafforzare la posizione del governo nella sua opera direttiva e nel suo controllo sull'industria e il commercio, come pure l'aumento della cooperazione che rappresenta la forma più razionale dell'economia sistematica e che non esclude la libera concorrenza.

Simile economia di Stato isolata non potrebbe aver luogo in nessuno dei piccoli Stati d'Europa. Bisognerebbe che questi Stati separati avessero il coraggio di unirsi e di formare gli Stati Uniti d'Europa. Verrebbero così annullate le spese per gli armamenti ed aumenterebbe, di conseguenza, il reddito delle popolazioni che avrebbero la possibilità di comperare una maggior quantità di prodotti utili, agricoli e industriali.

Il Governo, svolgendo la sua opera, lavorerebbe, non all'ampliamento della sua azione industriale e commerciale, ma all'educazione del popolo e secondo i desiderii dell'opinione pubblica. Noi dobbiamo favorire con tutte le nostre forze la creazione di una nuova civiltà rurale; perchè quella urbana, esclusivamente industriale

e tecnica, annuncia all'umanità la crisi perpetua e la degenerazione. Le autorità devono rivolgere la loro attenzione e le loro cure tanto ai villaggi che alle città per dare maggior attrattive alla vita rurale e far cessare l'esodo dalle campagne. Bisogna inoltre dirigere la popolazione nella scelta degli oggetti di consumo. L'iniziativa privata ha fatto in questo senso più dei Governi, ma fino ad oggi non c'è ancora un quantità sufficiente di società antialcooliche e vegetariane che potrebbero far aumentare la domanda di prodotti ortofrutticoli. Qualche Governo ha di recente iniziata la politica dell'ordinamento razionale del consumo del popolo. Il Governo italiano ha messo in uso la settimana del consumo dell'uva e del miele non solo per stimolare gli agricoltori, ma anche per aumentare la salubrità del nutrimento della popolazione. Si sarebbe potuto introdurre anche l'alimentazione gratuita dei disoccupati con del pane, ottenendo indubbiamente un aumento nella domanda del pane. In America si è bruciato il grano in eccedenza. La distribuzione gratuita del pane, iniziata per conto dei Governi e dei Municipii costituirebbe uno dei mezzi meno costosi di aiuto ai disoccupati e sarebbe di vantaggio per i contadini.

Ma, infine, il provvedimento migliore e meno costoso per diminuire la crisi è l'organizzazione cooperativa del consumo, della produzione, della vendita e del credito, e sopratutto la colonizzazione interna ed esterna sulle basi cooperative. La cooperazione non chiede nulla, o quasi, allo Stato; essa ammette l'iniziativa privata e la libera concorrenza ed è in lotta perpetua contro i monopolii. Essa istruisce la popolazione nel senso della direzione razionale dell'economia che crea, da parte sua, delle nuove forme di organizzazione basate sul mutuo aiuto in contrasto con le forme capitaliste che mirano unicamente al guadagno. La cooperazione mette in primo piano non il profitto ma il servizio al popolo. La crisi mondiale contemporanea non è che il risultato dell'anarchia della produzione e della distribuzione dei beni. l'anarchia derivante dall'aspirazione dei capitalisti al profitto ed all'arricchimento. Fino ad oggi l'educazione delle genti non era fondata sulla collaborazione e il mutuo aiuto. E' la cooperazione che insegna ad esse praticamente questi principii e giustamente per questo diventa il loro mezzo principale per la vittoria finale sulla crisi mondiale.

Praga, 1933.

V Totomianz

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *Tecnocrazia* » - Virgilio Dagnino - Editori Bocca - Torino 1933 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 5.

« *Il Gran Consiglio nei primi dieci anni dell'era fascista* » - A cura del P.N.F. - Editrice «Nuova Europa» - Roma 1933 - L. 18.

« *Il Parlamento italiano* » - *Da Cavour a Mussolini* - Alberto Malatesta - Editore Agnelli - Milano 1933 - L. 10.

« *Sine ira - Nel Paese dell'U.R.S.S.* » - Edvige Toeplitz Mrozowska - Editore Mondadori - Milano 1933 - L. 25.

« *Resumé des rapports annuels presentés en exécution de l'article 408* » - Ufficio internazionale del Lavoro - Ginevra 1933 (Villa Aldobrandini, Via Panisperna 28 - Roma).

« *Rapport du Directeur* » - « *Réduction de la durée du travail* » - Rapporto della Conferenza preparatoria bipartita - Temi della diciasettesima Conferenza Internazionale del Lavoro - U. I. L. Ginevra 1933 - (Villa Aldobrandini - Via Panisperna, 28 - Roma.

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA

Taranto - Fra amici	L.	20.—
Milano - Gessati (libri)	»	10.—
Milano - Anzi (libri)	»	30.—
Milano - Dugnani (libri)	»	25.—

Punti di vista sul tema della "giornata sociale"

Socialismo e Cristianesimo

Chiusura della consultazione

Impostata nell'ottobre u. s. colla « relazione schematica » *ed i* « quesiti »; *sviluppata nell'editoriale di novembre e nel resoconto della* « giornata sociale »; *continuata poi cogli* « articoli » *e coi* « sunti » *di risposte che siamo venuti pubblicando in questi mesi fino al numero ultimo della rivista; la consultazione sul* « tema », *sempre avvincente e suggestivo, si chiude ora cogli estratti più significativi di un'ampia memoria redatta da uno studioso amico.*

Tali « *estratti* » *hanno soprattutto il pregio di esprimere il pensiero di un* « *giovane* »: *un pensiero, però, tanto ponderato e riflessivo che acquista la efficacia di una esposizione riassuntiva e organica.*

« Il *Cristianesimo* ebbe origine da quella aspirazione sempre viva della umanità che, sotto nomi diversi, è sempre la stessa espressione del bisogno di giustizia, di uguaglianza che agita le moltitudini diseredate. Lo stesso nostro concetto di « nobiltà del lavoro » è espresso dal *Cristianesimo* primitivo: *Chi non lavora, non mangi.* (« Atti degli Apostoli », attribuiti a Luca e che indubbiamente sono del primo secolo). Nel suo sforzo di proselitismo, la nuova religione si trovò in conflitto con le classi privilegiate e con l'Impero che, evidentemente, non la combattevano per divergenze sulle questioni d'oltre tomba, ma come movimento di ribellione dei ceti sociali inferiori ».

« Con Gesù Cristo il *Cristianesimo* affermò l'uguaglianza di tutti gli uomini e di tutte le classi, e con Paolo di Tarso divenne una religione a tendenze universali, differenziandosi dalle altre religioni antiche che avevano carattere nazionale: in tal modo si proclamava anche l'uguaglianza di tutti i popoli. Immediata conseguenza dell'uguaglianza di tutti gli uomini, di tutte le classi, di tutti i popoli è la libertà di tutti gli individui di fronte all'oppressione dei ricchi e dei potenti. Ma il potere ecclesiastico fu la negazione delle idealità cristiane: e così il *Cristianesimo* degenerò sin dai primi secoli della sua esistenza, non appena la Chiesa, sostenuta dalle leggi e dai favori degli imperatori, potè sviluppare la propria gerarchia. Così perdette il carattere democratico dei primissimi tempi e si organizzò monarchicamente. La Chiesa divenne una formazione romana, imperialista, del tutto diversa dal *Cristianesimo* che si deve considerare veramente tale soltanto nel periodo di ribellione alle ingiustizie ed ai poteri costituiti che le mantengono. Essa in un certo modo perpetuò l'organamento unitario e gerarchico dell'Impero romano, trasformando il movimento cristiano rivoluzionario in istituto autoritario ».

« Creata la società medioevale europea, e adempiuta in tal modo la sua apprezzabile funzione storica (se non potè essere il liberatore degli umili e dei diseredati, permise lo stato d'animo, creò quell'atmosfera spirituale che, insieme alle cause economiche, determinò la fine della schiavitù; e coi suoi dogmi, sia pure assurdi, spinse la rozza società medioevale verso un anelito di perfezione) il *Cristianesimo* perdette ogni forza creatrice. Avvinto alla grandezza passata, rimase inerte contemplatore dell'ombra dei secoli, trascorsi fra il moto della vita sociale, pretendendo di arrestare lo sviluppo della realtà che procede incurante di anatemi e di Concilii.

La carità cristiana è completamente inefficace di fronte ai poderosi problemi e alle drammatiche necessità materiali che travagliano l'umanità presente. Oggi l'uomo è distolto dalla quiete della contemplazione: non è un banale luogo comune affermare che la « civiltà delle macchine » non è quella più favorevole al sentimento metafisico: in questa constatazione di fatto sta forse la risposta al problema religioso dell'avvenire. Se la passione tecnica si sostituisse alla meditazione religiosa, tanto meglio per l'attività umana; ma mi sia lecito aggiungere che questa sostituzione sarebbe da temersi come segno di de-

cadenza spirituale. Credo quindi che un'altra forma religiosa si costituirà: nel *Socialismo* — senza volerne fare una religione — c'è un'« etica » intimamente aderente alla vita della nostra epoca; c'è un « complesso morale » che può sostituire benissimo il *Cristianesimo*.

Bisogna non confondere una religione più o meno ben costituita collo spirito religioso in generale. Quest'ultimo è un istinto umano, e sarebbe stolto il combatterlo: la ragione allontana, il sentimento avvicina alla religione. L'uomo è uno, e non si può spezzarlo in due distinte personalità: è insieme economico e sentimentale; il rinnovamento economico deve dunque procedere insieme con un rinnovamento spirituale ».

« E' manifesta l'impotenza del capitalismo a risolvere i problemi sociali del nostro tempo: ma i fattori economici da soli non sono sufficienti a trasformare la società senza una contemporanea evoluzione morale. Il *Socialismo* si basa su sane idealità di cooperazione umana, non rinnega la famiglia, è saturo di amore del prossimo: gravi problemi di organizzazione sociale si presentano di fronte alla dissoluzione del mondo capitalista, e soltanto l'« etica socialista » può risolverli.

Il *Socialismo*, per riuscire, deve essere sopratutto elevazione spirituale. Il rinnovamento sociale deve essere prima psichico che economico. Il *Socialismo* richiede una trasformazione della mentalità, adattata alla nuova economia collettiva. Non basta trasformare l'esteriorità dei rapporti economici, bisogna anche e sopratutto rinnovare gli spiriti in modo che si possa attuare la nuova società. Movimento sociale e movimento morale si fondono insieme.

Il *Socialismo* agisce su vastissimo campo ed investe tutta la vita e tutta la comprende: ad esso convergono tutte le idealità, morali ed economiche, politiche ed estetiche; e il *Socialismo* conclude quanto di bello e di nobile, di buono e di santo ha creato, nel suo millennario travaglio, l'umanità. Il *Socialismo* per attuarsi, oltre alle esigenze economiche, richiede la profondità e il carattere di una religione: cioè la nobilitazione delle coscienze umane, per la funzione elevatrice del lavoro e contro l'assurdità del diritto all'ozio ».

« Anche dopo la trasformazione economica socialista gli uomini continueranno a domandarsi che cosa sia la « vita », a sgomentarsi dinnanzi al mistero dell'essere: perdurerà cioè lo spirito religioso di fronte all'impotenza della ragione. Lo spirituale ed il sovrumano commuoveranno sempre gli uomini che hanno bisogno di speranza e di consolazione. Nelle tenebre profondo che lo circondano, l'uomo può respingere il raggio di luce offertogli dalla religione? In mezzo al gorgo che lo trascina, il naufrago può rifiutare un legno cui aggrapparsi? Occorre una religione al popolo. L'anima si china dinanzi al sentimento insopprimibile del « mistero ». Occorre una luce per il nostro cammino; la « fede cristiana », che conclude i problemi della vita in una visione di compensi ultraterreni, non può essere certo la nostra fede; ma la fede dello spirito umano che si concreta in un nuovo ordinamento sociale è la « fede socialista » che riuscirà a creare la realtà. La nostra terra promessa è su questa terra e non in... cielo!

Il rinnovamento sociale auspicato dal *Socialismo* è apparso, nel giudizio insensato degli avversari, soltanto come una aspirazione materiale; invece non può ricevere impulso che da un intimo moto di spiritualità ».

« Ad ogni grande movimento di riscossa non può mancare un substrato di amore. Il *Socialismo* ha come scopo ultimo di abolire le classi sociali, eliminando le differenze economiche fra gli uomini e le ingiustizie che ne derivano; e quando queste saranno scomparse e tutti saranno « lavoratori », quella armoniosa « società socialista » si potrebbe anche chiamare evangelica. In questo consiste il senso religioso del *Socialismo*, nel quale non sono possibili malsani misticismi: perchè il *Socialismo* è ardore di lotta e non commozione passiva; è azione di vita e non contemplazione di mistico; è vita sotto la piena luce solare dell'*intera e dritta anima umana*, stimolata ai grandi ideali di unione umana da un sentimento quasi religioso. Il *Socialismo*, in quanto si rivolge alle grandi masse, nel senso originario della parola latina (*religio*, da *religare*: unire) è un fatto religioso; ha bisogno, per vivere, di fare appello al sentimento, alla passione, alla fede delle folle.

I nobili e generosi intenti del *Socialismo* elevano l'anima forte e gagliarda in un'alta sfera di spiritualità, che ignora l'anelito dell'essere umano disfatto in terrore o in estasi, ma concepisce come suo più alto ideale quello di una umanità rinnovata.

La religione attuale non esercita più nessuna funzione educativa e morale: che è lo scopo appunto delle religioni.

E' evidente quindi che, decadendo il *Cristianesimo*, il senso religioso sta concentrandosi attorno a qualche altro « nucleo ». La ragione non basterà forse mai all'uomo; i pensatori ed i filosofi devono lavorare per una « nuova religione », sia pure rappresentata dall'« etica socialista ». L'anelito sempre vivo, e forse inestinguibile, dell'animo umano verso il profondo mistero che circonda gli uomini, non può essere spento completamente dalla « ragione », nè soddisfatto dalla « scienza ».

Come non si deve combattere, così non si deve imporre la fede religiosa. Oltre alla uguaglianza sociale, il *Socialismo* ha sempre sostenuto la « libertà più ampia di coscienza e di pensiero ». Non dichiarare la religione un « affare privato », sarebbe una palese contraddizione. L'atteggiamento più saggio in questo campo ci sembra quello recentemente assunto dalla Repubblica di Spagna, che non ha dichiarato ufficiale nessuna religione ed ha concesso piena libertà di pensiero e di coscienza.

La « libertà di coscienza » è una conquista della civiltà moderna, alla quale non si può rinunziare: identificare la politica con la religione sarebbe un rinnegare la libertà di coscienza e di pensiero; alle lotte politiche e sociali non bisogna aggiungere le lotte religiose ».

« Lo spirito religioso dovrebbe essere un importante fattore della « educazione spirituale delle masse proletarie ». Del resto, una vivace azione contro la religione, come quella a cui ricorrono i comunisti in Russia, mi sembra peggio che inutile, dannosa; perchè se la religione è moribonda la propaganda culturale basterebbe a farla morire del tutto, se è vitale la persecuzione la rafforza. Colla violenza non si uccidono « le idee vive nella realtà storica », nè i sentimenti che hanno radici profonde nelle anime dei popoli.

Il sentimento religioso è un fatto intimo e privato; ogni individuo sente e pensa riguardo alla religione per impulso di un principio interno, e sarebbe contraria alla libertà di coscienza e di pensiero ogni imposizione esterna; sola regola del pensare in fatto di religione è il sentimento, la esperienza di ciascuno. E' come un « sentimento estetico o morale » che riguarda soltanto l'individuo, fino a che rientri in limiti tali da non turbare la vita della società.

Il rinnovamento spirituale delle masse è la parte essenziale del compito del *Socialismo* odierno. Il problema attuale è un problema di educazione e di elevazione delle masse.

E questo è appunto ciò che si deve fare: « spiritualizzare il popolo socialisticamente », educandolo in questa religione dell'Umanità.

Il *Socialismo* ha affermato la « nobiltà del lavoro », e ha dichiarato contrario alle leggi della natura e della umanità il diritto all'ozio ed al parassitismo dei ricchi. In questa affermazione è implicita una nuova morale, che ha la necessità di acquistare una profondità quasi religiosa perchè, accompagnata dalle esigenze economiche, possa estendersi fra i popoli ».

Áltes - Genova

Chiusa la « consultazione » specifica sul tema, non è chiusa però la discussione; perchè questa risorge naturalmente tutte le volte che si affacciano avvenimenti e problemi di ordine etico sociale.

Possiamo dichiararci lieti di aver provocato l'interessamento degli studiosi e degli appassionati di cui, in tutto od in parte, abbiamo qui riportato il pensiero: intellettuali e artieri e operai, uomini di studio e uomini del lavoro rude, credenti di religioni rivelate e credenti di religioni morali e ateisti militanti. Tutti hanno potuto dire la loro parola concettosa e serena: nello sforzo di ricercare la « verità » che faccia luce alla vita e dia conforto ai militanti, anzichè nella passione faziosa di prevalere e nel sentimento angusto di offendere.

E questo è infine il risultato notevole della iniziativa: che al di là del « dogma » per i religiosi e del « credo » per gli areligiosi, tutti abbiano convenuto nella necessaria eticità della vita sociale socialista. Giacchè il privilegio di casta e lo sfruttamento di classe possono ac-

contentarsi delle forme e dei riti, bastando loro che le masse soggette e sfruttate si adattino al loro stato in virtù della « oppiosi » religiosa. Ma il « regime del lavoro produttivo », fattore dominante della organizzazione sociale, non può reggersi che sul fondamento morale saldissimo di una etica solidaristica attiva.

E dove vanno ora le religioni rivelate, dove va il Cristianesimo mentre il dramma della rivoluzione sociale, rampollante dalla crisi irrisolvibile, si sviluppa in ampiezza ed in profondità? Il Cristianesimo abbandonò al suo destino, dopo la guerra mondiale, il feudalesimo nobiliare agrario militarista soprafatto dalle nuove masse rurali, e si tenne vicino alle masse proletarie tendenti ad una più vera, perchè conquistata, giustizia sociale. Volge egli forse verso il connubio del capitalismo inquieto coi relitti del feudalismo e colle masse dei rurali e dei piccoli borghesi oggi pugnacemente « antimarxiste » da che la fatalità degli eventi più che non il Socialismo dei proletari minaccia l'intangibile istituto della proprietà iniziativa privata?

La « spiritualità » (elevazione delle anime e liberazione dei corpi dalle fatiche stroncanti e dalle servitù avvilenti) è dunque nei « valori cristiani » e nella restaurazione « cristiana » di cui si erigono a paladini coloro che al « lavoro » tolgono la nobiltà etica ed il diritto positivo di forgiare il proprio autonomo destino?

La consultazione è chiusa; la discussione continua nelle aspre vicende della realtà vivente...

Storia del Cristianesimo

E' difficile, per non dire impossibile, riferire in un sunto, sia pure cheletrico, la vasta trama e la nutrita illustrazione e argomentazione della assai apprezzata e gustata conferenza, tenuta dal dottor Francesco Weiss al Ritrovo educativo sociale di Milano, domenica 7 s. maggio.

Ci limiteremo perciò ad un rapido schematico accenno, sufficiente peraltro a far comprendere la importanza dell'argomento e la suggestività della tesi.

« La Storia del Cristianesimo è una delle materie storiografiche più interessanti, e per l'oggetto stesso e per il suo carattere enigmatico e difficoltoso, specie per ciò che concerne il periodo delle origini.

Non tenendo conto della letteratura violentemente anticlericale e antireligiosa del secolo XVIII (Voltaire, Volney, Gibbon, Kant) perchè non propriamente storica, di vera storia del Cristianesimo non si può parlare che a cominciare dal 1835, quando cioè Carlo Davide Strauss pubblicò la sua « *Vita di Gesù* » a cui seguirono i lavori di Baur fondatore della celebre scuola di Tubinga e di molti altri, fra i quali Ernesto Renan la cui « *Vie de Jesus* » è del 1856. Nel 1870 si ha l'episodio della Comune di Parigi, che ebbe per effetto l'abbandono, da parte della borghesia, dell'anticlericalismo dottrinale scientifico. Questi studi però vennero lo stesso alacremente proseguiti; anzi il fatto di non doversene più servire come arma politica, giovò ad essi nel senso di una maggiore serietà e profondità. Infatti al problema di cui si erano occupati gli Strauss ed i Renan (ossia la semplice umanità di Gesù), venne preposto l'altro problema autentico: se Gesù fosse veramente esistito o no.

Si scoprì che i Vangeli, fonte quasi unica intorno a Gesù storico, erano scritti estremamente tendenziosi, e quindi scarsissimamente attendibili. Autori recenti come un Loisy o un Guignebert conchiudono essere appena certo il fatto nudo del processo e della crocifissione di Gesù. Qualcuno, come il Couchoud, nega anche questo e con motivi per nulla disprezzabili. Ultimamente però Adolfo von Harnack, col suo libro su « *Marcione* » ed il francese Delafosse con le sue indagini acutissime intorno alle « *Epistole paoline* », hanno mostrato che la chiave delle origini del Cristianesimo (ivi compreso il problema dell'esistenza storica di Gesù) va trovata negli avvenimenti che si produssero in seno al Cristianesimo nel periodo che va dall'anno 135 al 180 d. C., ossia dalla fine sfortunata della rivolta degli Ebrei sotto Barkochba alla fine del regno di Marco Aurelio.

In questi decenni infatti il Cristianesimo acquista la sua fisionomia definitiva. E presenta caratteristiche interessanti: *a*) pur non professando idee di aperta ribellione antiromana ed antistatale, esso è però tutto impregnato di spirito di opposizione sotto la maschera di un apoliticismo sistematico; *b*) raggruppa intorno a sè: *gli umilissimi*, il cui animo si cattiva attraverso le idee evangeliche dell'amore e della carità, *il ceto medio* al quale col suo « puritanismo » esso fornisce un « onore » fino allora solo riservato alle classi dirigenti, *l'intelligenza* alla quale dà una « religione » più consona alle filosofie in voga che non i vecchi culti greci e romani; *c*) e infine, con la Federazione delle Chiese locali e la costituzione Episcopale, il Cristianesimo si dà anche due organi di valore squisitamente politico.

Nel III secolo i nodi vengono al pettine, tanto in male che in bene. La Chiesa, riconosciuta dall'Impero in crisi dal 215 al 311 come un reale fattore politico (dannoso o prezioso secondo i punti di vista), subisce prima una serie di terribili persecuzioni sotto Decio, Valeriano, Aureliano, Diocleziano, finchè Costantino, cambiando radicalmente modo di vedere, le accorda l'Editto di tolleranza di Milano del 311, inizio della sua trionfale ascesa ».

La dimostrazione interessantissima si è arrestata a questo punto, per esigenze naturali di tempo; chè l'oratore aveva avvinta, per un'ora, l'attenzione vigile degli ascoltatori. I quali col caldo plauso di compiacimento hanno anche chiesto all'erudito conferenziere che il tema venga ripreso e sviluppato nelle fasi ulteriori che seguirono, nei secoli, l'istituto chiesastico ed il fenomeno storico del Cristianesimo.

La richiesta e l'impegno attestano di per sè la cordialità e proficuità della manifestazione culturale.

Il direttore dell'U.I.L. a Roma

Il dott. Aroldo Butler, direttore dell'U.I.L. è giunto la mattina del 15 s. maggio a Roma per far visita al Governo italiano, di cui è stato ospite.

Il Capo del Governo lo ha intrattenuto per tre quarti d'ora a colloquio intorno ai maggiori problemi sociali aperti in tutti i paesi e alle principali questioni riguardanti l'Organizzazione Internazionale del Lavoro.

Dopo una visita a S. E. Pilotti, nell'Ufficio di Roma della Società delle Nazioni, e dopo aver conferito con i Sottosegretari di Stato Asquini e Biagi, il dottor Butler nell'aula del Consiglio Nazionale delle Corporazioni ha pronunziato un ampio discorso sulla crisi e la disoccupazione: lumeggiando i capisaldi del rapporto alla prossima Conferenza del Lavoro e toccando, con accenti di schietta simpatia, la nota dell'azione per la riduzione della settimana di lavoro svolta dall'Italia nell'ambito internazionale e quella del piano sul quale l'Italia ha collocato i lavori pubblici nella lotta contro la disoccupazione involontaria.

Il successore di Albert Thomas ha inoltre preso diretti contatti con le organizzazioni sindacali e cooperative del Regime e con i principali enti assicurativi: visitando le Centrali delle tredici Confederazioni sindacali, l'Ente della Cooperazione, le Casse per le assicurazioni sociali e per gli infortuni, il Patronato di assistenza.

Rimessa a una prossima occasione (e ciò per l'urgenza del lavoro preparatorio delle imminenti Conferenze di Londra e di Ginevra) la visita al Dopolavoro, alla Maternità e Infanzia e ai maggiori centri industriali e agricoli del Regno, il dottor Butler ha potuto visitare Littoria e l'Istituto «Tubercolosario Benito Mussolini» a Roma.

Nella sede della Corrispondenza italiana dell'U.I.L. — diretta dall'on. Angiolo Cabrini — il Direttore ha rivolto parole di amichevole e incoraggiante saluto al personale della Corrispondenza stessa, ripartendo la mattina del 18 per Londra.

ORIENTAMENTI SOCIALI

Alla vigilia della Conferenza del Lavoro

L'8 corr. si apre a Ginevra la 17 *Sessione della Conferenza internazionale del Lavoro;* quasi contemporaneamente, quindi, alla *Conferenza economica mondiale* che si apre a Londra il 12 e della quale costituisce, per la connessione del maggiore problema — crisi e disoccupazione — una sezione speciale. Ciò è tanto vero che si era pensato alla utilità di tenere proprio a Londra, presso la Conferenza economica, la Conferenza del lavoro; e soltanto ragioni di economia (la crisi dell'economia generale... e dei bilanci statali si riflette anche sulle entrate delle organizzazioni internazionali societarie) hanno distolto dalla attuazione.

Per coordinare peraltro l'attività e gli orientamenti delle due Conferenze sui problemi che sono loro comuni, il nuovo direttore dell'U.I.L. Harold Butler, si è appunto recato a Londra non appena chiusa la visita ufficiale a Roma.

I temi all'ordine del giorno per la Conferenza di Ginevra sono molto importanti: 1) *soppressione degli uffici di collocamento a pagamento* (si discute in seconda lettura; e la maggior parte dei Governi è favorevole alla adozione di una « convenzione internazionale » che impegni alla soppressione di detti uffici entro tre anni); 2) *assicurazione invalidità - vecchiaia - superstiti* (si discute in seconda lettura; la maggioranza è per la convenzione sulla base della assicurazione obbligatoria e con convenzioni speciali per ogni singolo rischio); 3) *assicurazione contro la disoccupazione* (si discute in prima lettura; ed al concetto di assicurazione si lega pure quello della *assistenza*, riconoscendosi che nessuna iniziativa libera o sindacale o sussidiata è in grado di affrontare la situazione); 4) *riposi e turni di squadra nelle vetrerie automatiche* (si tratta di garantire a questi lavoratori una giornata di riposo settimanale); 5) *riduzione della durata del lavoro - settimana di quaranta ore* (è la questione discussa in gennaio nella *Conferenza tecnica tripartita* e sulla quale si cerca di concordare uno schema di convenzione internazionale, a durata limitata, come mezzo per lenire la disoccupazione).

A questi temi specifici (dei quali vedremo poi la discussione e le conclusioni) sovrasta però la *relazione annuale del direttore*, nelle cui linee vengono assorbiti (come discussione generale) i temi particolari della assicurazione-assistenza disoccupazione e della riduzione dell'orario di lavoro. La crisi mondiale è in essa sviscerata con una ricca documentazione; e notevoli sono soprattutto le affermazioni conclusive:

« Il periodo in cui la vita economica si regolava automaticamente è chiuso per sempre; e noi ci avviamo verso una economia disciplinata, nelle sue grandi linee, mercè il coordinamento delle forze nazionali ed internazionali. Uno dei risultati di questa transizione è che non si scorge più una linea netta di separazione fra i problemi sociali ed i problemi economici. Questioni come la disoccupazione, la misura dei salari, le ore di lavoro, le assicurazioni sociali riguardano bensì il benessere dei lavoratori, ma sono anche condizionate dal problema dell'equilibrio tra produzione e consumo: equilibrio da cui dipende, in ultimo termine, lo stato di salute dell'intero sistema economico ».

« Capisaldi di un programma di riordinamento economico debbono essere: l'armonia fra produzione e consumo ed il disciplinamento internazionale della produzione. Le forme ed i metodi per attuare tale programma varieranno, senza dubbio, tra limiti assai distanti. Il nuovo ordinamento non è di necessità incompatibile con il mantenimento della impresa e della iniziativa privata alla quale anzi potrà dare largo posto. D'altra parte, esso importa la risoluzione del conflitto che dissocia e arma talvolta una contro l'altra le economie nazionali asserragliate, in vista di una impossibile autarchia. Sotto la spinta formidabile degli eventi, il mondo è costretto a riesaminare gli antichi metodi e a creare i nuovi ordinamenti idonei ad assicurargli la prosperità nelle condizioni odierne. La necessità ineluttabile dell'azione internazionale non è stata mai così palese e imperiosa come oggi; e benchè molti siano inclini a dubitare dell'efficacia degli istituti nei quali si incarna, tali istituti saranno finalmente riconosciuti come elementi indispensabili del nuovo ordine di cose ».

Come si vede, su questo piano la Conferenza del Lavoro e la Conferenza economica affrontano lo stesso unico problema con criterii che, per essere conclusivi, non possono essere che convergenti. Ginevra dovrà riaffermare che « il mantenimento ed il miglioramento delle norme sociali sono una delle condizioni di un organismo economico sano; e la giustizia sociale è alle radici di quella prosperità senza la quale non può regnare una pace durevole ». E Londra dovrà stabilire i criterii e gli impegni che agevolino la ripresa non caotica degli scambi e la intelligente cooperazione delle economie nazionali.

E un altro problema ancora molto grave si affaccerà alla Conferenza ginevrina: quello dei membri operai nelle delegazioni degli Stati. In non pochi Paesi la situazione dei sindacati operai è diventata assai confusa e precaria; e ciò darà luogo alla designazione dei delegati contro i quali verranno sollevate eccezioni e reclami. Perfino nel Messico il Governo avrebbe designato a delegato operaio l'esponente di una molto recente e minuscola formazione operaia denominata « Camera del Lavoro », escludendo la ben più forte e legittimamente rappresentativa Crom (Confederazione regionale operaia messicana). Ma sarà probabilmente la *situazione sindacale sociale della Germania* al centro del dibattito appassionante e non inopportuno, se pure molti equivoci ed immaturità impediscano che la questione sia affrontata nella pienezza dei suoi termini politici e sociali. Protestando contro l'incameramento dei sindacati liberi germanici da parte del regime hitleriano la F.S.I. (ora trasferita da Berlino a Parigi) ha ancora una volta affermato che « il movimento sindacale libero è condizione necessaria per la saldezza del regime democratico dello Stato »; con che dimostra di essere alquanto in ritardo nella impostazione del problema dei rapporti fra Sindacato e Stato, e precisamente nella stessa posizione concettuale per cui nel 1927 il « Gruppo operaio » presentò alla discussione conferenziale (e fece poi togliere dall'ordine del giorno) il tema della « *libertà sindacale* ». Ma che dire, d'altra parte, di metodi per cui lo Stato trova tanta forza coercitiva ed espropriatrice nei confronti dei più deboli sindacati dei lavoratori e procede con tanta riguardosa lentezza nei confronti dei sindacati padronali? Il modo con cui finora i Governi hanno proceduto al disciplinamento legale ed all'*inserimento del sindacato nello Stato*, non è certo atto a facilitare la comprensione ed a creare simpatie, nelle masse sindacaliste, per tale soluzione.

Il sindacato non può restare eternamente « libero »; esso deve necessariamente concludere (per continuarla come istituto pubblico) la sua parabola nel tessuto giuridico costituzionale dello Stato. Ma ciò deve rappresentare un « progresso », una maturazione, non uno stroncamento ed una « captività ». Tra la democrazia che ancora non è convinta della decisione necessaria e l'antidemocrazia che procede a suo modo, il pro-

blema assume una drammaticità ben superiore anche alle passionalità meschine delle fazioni.

Le discussioni di Ginevra ci daranno elementi molto istruttivi, per la rassegna che ivi sarà fatta delle forze e delle tendenze sociali e sindacali di tutto il mondo.

batma

OSSERVATORIO

Verso il chiarimento e la collaborazione internazionale?

Nelle prime settimane dello scorso maggio si era creata, in campo internazionale, una situazione oscurissima che poteva far temere un fallimento generale di tutta la politica di accordi in faticosa elaborazione.

Alla Conferenza del disarmo, *l'urto per la richiesta della Germania (diritto a riarmare subito, almeno in parte, anche in caso di adozione del piano Mac Donald) e la resistenza della Francia (e non della sola Francia) a tale tesi, pareva preludere alla inconcludenza se non alla rottura. La Germania stava per raccogliere gli inevitabili frutti della sua brutale politica interna e della non tranquillante politica esterna, con un quasi totalitario isolamento ostile.*

Ma è venuto dapprima l'eloquente messaggio di Roosevelt, *col quale gli Stati Uniti sposavano in pieno il* Piano Mac Donald pel disarmo *prospettando un impegno di* patto consultivo *meno « aereo » del Patto Kellogg. Ed è venuto poi l'atteso* discorso di Hitler, *col quale la Germania socialnazionalista faceva proprio, in fondo, il linguaggio ed il metodo dei Governi democratici che lo avevano preceduto: accettando il Piano Mac Donald, rinunciando in ogni modo al riarmamento immediato e fissando in cinque anni il periodo di attesa per ulteriore riduzione degli armamenti altrui al livello di quello della Germania. Quando si pensi che il nome e la statua di Streesemann, il ministro della « politica di adempimento », sono stati cancellati e rimossi dalle piazze di Germania, non può non meravigliare che Hitler proclami ora il rispetto allo « statuto di Versailles », allo* statu quo *territoriale, salvo il ricorso pienamente legittimo al Patto della S.d.N. per la revisione e la politica pienamente legittima per la adozione di un nuovo « statuto giuridico » fra gli Stati che ridia alla Germania la perfetta parità sovrana.*

La ripresa dei lavori alla Conferenza del disarmo, *colle dichiarazioni unanimi di tutti gli Stati, è avvenuta quindi sotto i migliori auspici di pronta e soddisfacente conclusione. Però le riserve della Francia si sono subito affacciate nell'esame del Piano Mac Donald, impuntandosi sulla nota esigenza della « sicurezza ». Decisione intransigente, oppure atteggiamento tattico dilatorio? Le idee degli Stati Uniti si sono chiarite ancora con un impegno di consultazione fra i firmatari del Patto Kellogg che porterebbe alla designazione dell'« aggressore » e quindi all'obbligo di isolarlo anche economicamente da parte degli Stati Uniti: il che vuol dire uguale possibilità di impegno per l'Inghilterra. Ma basterà?*

Viene qui a proposito il Piano Mussolini *per l'accordo fra le quattro maggiori Potenze occidentali europee, intorno al quale continuano serrate le discussioni e le trattative. Esso sarebbe davvero la chiave di volta della situazione, risolvendo tutto un groviglio di problemi, grandi e piccoli, altrimenti inestricabile. Ci sono resistenze nell'opinione e nei corpi responsabili della Francia e di altri Stati legati al quadro della sua politica continentale; e sono in gran parte resistenze che si identificano colle correnti militariste e conservatrici. Ma esistono anche perplessità nelle zone di opinione democratica e operaia. Il discorso di Hitler, per il tono e per il contenuto, ha meravigliato ma ha convinto solo a metà. Gli atti del regime interno, così in contrasto con ciò che nella media coscienza universale si considerano come « punti fermi » dello sviluppo civile (i diritti dell'individuo, delle associazioni, delle idee, l'ordinamento pubblico espresso e controllato dalla volontà popolare) lasciando perplessi anche quelli che vorrebbero credere alla lealtà della Germania socialnazionalista in sede politica internazionale.*

Speriamo peraltro che le cose finiranno per procedere verso soluzioni soddisfacenti. Colla adozione del Piano Mac Donald pel disarmo, colla probabile concretazione del Piano Mussolini di collaborazione europea " a quattro " nel quadro della S. d. N. e con tutte le garanzie per gli Stati minori, ci si potrebbe avviare serenamente alla Conferenza economica mondiale *che si apre a Londra il 12 corr. giugno.*

Intanto pare composto in una formula di « internazionalizzazione » della zona contestata del porto di Leticia sul Rio delle Amazzoni, il conflitto armato fra Columbia e Perù. *Ed è a ritenere che il conflitto cruento fra* Bolivia e Paraguay *per lo sterile ma mineralmente ricco Chaco boreale, sarà composto non appena lo vorranno le oscure forze di interessi (non certamente di « internazionalismo proletario marxista ») che lo hanno fomentato.*

Ed anche il problema Giappone-Cina, *nonostante la irresistibile avanzata delle armate giapponesi fin sotto Pechino, potrà essere più avanti riesaminato con calma. Il mondo bianco europeo-americano, quando si volgerà verso l'Estremo Oriente, troverà una situazione territoriale forse per sempre modificata; ed un'Asia gialla che, sotto l'influenza del Giappone, rivendica per sè la dottrina di Monroe del " giù le mani " da ogni possesso territoriale. Ma potrebbe anche darsi che ciò voglia dire la fine di un incubo: l'incubo della quasi fatale futura guerra degli imperialismi mondiali sul Pacifico.*

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

L'A.N.S. e la legalità dei suoi nuclei locali

Corrispondente tirreno. — « Poichè è risultato dal resoconto del « *Lavoro* » di Genova e dei « *Problemi del Lavoro* » che alla assemblea sociale dell'A.N.S. in Milano avevano partecipato anche elementi amici di questa città, un giornale locale ha chiesto pubblicamente se e come esista qui un « gruppo » di aderenti a « *Problemi* » (delle striscie nelle edicole chiedevano: « C'è un gruppo socialista a... »?), ed ha allo scopo interessato la gerarchie politiche e l'autorità esecutiva locale.

Ne è risultato infine che si sono individuati i partecipanti alla assemblea (fatto che non si erano certo sognati di nascondere, trattandosi di assemblea regolare e pubblicamente convocata) e che essi, invitati a dare spiegazioni, hanno potuto tranquillamente affermare: *a*) che qui non esiste un nucleo organizzato di amici dell'A.N.S., bensì solo degli abbonati-lettori; *b*) che in caso di costituzione del « nucleo » o meglio del « Ritrovo » sapevano perfettamente che all'autorità avrebbero dovuto allora fornire tutte le informazioni e dati che fossero richiesti ai dirigenti.

In realtà l'autorità locale si è limitata ad accertare, come era suo diritto, se esistesse un gruppo organizzato di cui essa ignorasse la esistenza. E pensiamo perciò che, volendo più tardi passare ad una qualunque attività, se non associativa, almeno di scambio culturale, ci sarà forse più agevole il definire la legalità e regolarità del nostro compito. Non vi nascondo peraltro che il fatto ha anche determinato un certo turbamento (del resto pienamente comprensibile) negli elementi meno disposti per la difficoltà obiettiva della situazione economica ad esporsi ad altre eventuali difficoltà non desiderate. E ci pare perciò che una precisa definizione del diritto di associazione-riunione sarebbe pur necessaria, per attuare alla luce del sole, senza conseguenze di nessun genere, quelle stesse attività che svolgete apertamente nel Ritrovo educativo sociale di Milano ».

La questione è proprio tutta qui: chiarire il diritto di associazione-riunione, non soltanto nell'implicita ammissione della legge di pubblica sicurezza che prevede la sorveglianza ed il controllo, bensì colla esplicita codificazione e procedura così come è stato fatto per il regime della stampa; naturalmente, assicurando anche le condizioni obiettive per la sua regolare esplicazione.

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

Corporazione di collegamento e corporazione economica

Il problema dell'*ordinamento corporativo italiano* torna di attualità a seguito della decisa prossima istituzione delle « *corporazioni di categoria* ». In questi anni ne abbiamo seguito tanto diligentemente gli sviluppi, che sarà sufficiente per i nostri lettori il ricordare come proprio il secondo referendum di studio dell'A.N.S. (giugno-ottobre 1931) concludesse fissando nella « corporazione economica di categoria» l'istituto necessario per il funzionamento del nuovo sistema di rapporti contrattuali e di disciplina delle branche di attività produttiva.

E ancora recentemente, in tema di « *corporazione arbitrale* », abbiamo dimostrato come soltanto con il collegamento costante dei fattori della produzione si può determinare quella « collaborazione » (intesa come trattazione su piede di parità e come comprensione intelligente degli interessi comuni) che male discende dalla sentenza imperativa, o dal compromesso di natura politica, che hanno sostituito l'autodifesa di classe.

Prima però di passare a chiarire le ragioni del titolo apposto a queste note (e col quale si vuol indicare che due « istituti », o due « momenti », debbono forse essere espressi nella cosidetta « corporazione di categoria »), non è inutile (diremmo anzi che è indispensabile) il mettere un po' di ordine nella nomenclatura e terminologia di istituti e consessi dell'ordinamento sindacale e corporativo; e ciò per evitare le confusioni che sono create da molte « improprietà » correnti; confusioni che non è raro cogliere anche nella stampa più diffusa ed autorevole.

* * *

Il difetto originale è derivato dal fatto che i « sindacati » costituiti dal movimento fascista (e poi diventati sindacati riconosciuti dallo Stato) erano stati impropriamente chiamati « corporazioni ». Infatti la organizzazione libera fondata e diretta dall'on. Rossoni si denominava « Confederazione nazionale delle *corporazioni sindacali* ». E si è continuato per un pezzo a chiamare e confondere i sindacati con le corporazioni, anche dopo il riconoscimento giuridico dei sindacati e dopo la chiara definizione data dalla legislazione sindacale corporativa, per cui « *sindacato* » è la associazione professionale dei distinti fattori della produzione, mentre « *corporazione* » è il corpo, cioè l'insieme dei fattori di un ramo di produzione o di attività.

Non è a meravigliare quindi, se, tanto male eruditi proprio dalla stampa che in materia dovrebbe avere idee chiare nonchè il compito preciso di impedire confusioni, il pubblico abbia finito per non capacitarsi nella ridda delle denominazioni più o meno proprie o improprie.

Un altro difetto nasce dalle denominazioni date alle *confederazioni sindacali*. Chi non segua con vigile attenzione l'opera e gli uomini rappresentativi delle confederazioni è difficile possa trovare una differenza sostanziale tra, poniamo, « *confederazione generale fascista dell'industria* » e « *confederazione nazionale dei sindacati fascisti dell'industria* » (o del *commercio* o della *agricoltura*, ecc.), distinguendo quale delle due inquadri gli imprenditori e quale invece i lavoratori; chè, se mai, si dovrebbe dire per la prima: imprenditori e per la seconda: lavoratori (dell'industria, commercio, agricoltura, ecc.). Le stesse denominazioni applicate alle formazioni miste provinciali non fanno che aumentare la difficoltà di conoscenza e comprensione.

Nè più chiara è risultata la terminologia adottata per i consessi e gli istituti dell'*ordinamento corporativo*. Si è cominciato col creare il « *Consiglio nazionale delle corporazioni* », prima che si costituissero le « *corporazioni* »; e più avanti si è dato il nome di *corporazioni* alle *sezioni* (industria, commercio, agricoltura, credito-assicurazione, trasporti interni, trasporti marittimi aerei, professioni ed arti) in cui il Consiglio stesso si divide; e per distinguerle dalle « corporazioni di categoria » già in progetto, si è data loro la denominazione di « *corporazioni generali o nazionali* ». Termine improprio: in quanto corporazione « generale » (cioè integrale) può essere soltanto l'esponente complessivo impersonato nel « Consiglio nazionale corporazioni », e in quanto corporazioni « nazionali » (cioè a sfera territoriale nazionale) sono pure le istituende « *corporazioni di categoria* ». Ecco perchè noi abbiamo ostinatamente (e, sembra, non invano) attribuito alle *Sezioni-corporazioni del Consiglio nazionale* omonimo il termine di « *corporazioni di settore* » che ci parve più adatto ad indicare le « sezioni » o « settori » del mondo economico produttivo.

Peggio poi è avvenuto per i Consigli provinciali. Sorti dalla trasformazione delle ex-Camere di commercio e industria e con estensione a tutti i settori dell'economia, essi si chiamarono dapprima « *Consigli provinciali della economia* ». Si trattava in seguito di fondere in essi gli esistenti « Comitati intersindacali provinciali » dipendenti dal P. N. F. così come al centro si era fuso, anzi trasfuso, nel *Comitato centrale corporativo* (giunta esecutiva del « *Consiglio nazionale corporazioni* »), il già esistente «Comitato intersindacale centrale ». E si era deciso (Gran Consiglio) di chiamarli « Corporazioni provinciali », cioè con un termine improprio: in quanto, nei testi pubblici legislativi, la « corporazione » è sempre prospettata come consesso o istituto a base « nazionale ». Ma si ritenne poi (Comitato corporativo centrale) di non fondere nè dare veste giuridica ai « Comitati intersindacali provinciali », trasformando invece su base paritetica i « Consigli provinciali dell'economia », ai quali venne data la denominazione di « *Consigli provinciali di economia corporativa* », come se l'« economia corporativa » potesse risultare dall'attività interpretativa ed esecutiva dei « Consigli provinciali » piuttostochè dalle decisioni e direttive del « Consiglio nazionale ».

* * *

Giunti a questo punto, diremo che noi ci siamo forzati qualche volta (anche con una certa insistenza) di attribuire denominazioni nostre ai nuovi organi, unicamente allo scopo di rendere più facilmente comprensibile, per gli studiosi che ci seguono, l'opera di volgarizzazione ed illustrazione dell'ordinamento in

tutti i suoi particolari. E ci richiamiamo a quelle per tracciare un quadro di denominazioni ad uso e consumo del nostro piccolo mondo di studio.

Ordinamento sindacale - *Confederazioni* sindacali *imprenditori* e *Confederazioni* sindacali *lavoratori*: dell'*industria*, del *commercio*, dell'*agricoltura*, del *credito ed assicurazione*, dei *trasporti interni*, dei *trasporti marittimi-aerei*. *Confederazione* sindacale dei *professionisti ed artisti*. (Attuandosi l'ordinamento sulla base delle « Federazioni nazionali sindacali » si avrebbe la stessa denominazione colla precisazione di « imprenditori » o « lavoratori » delle « industrie metal-meccaniche », « tessili », « chimiche », « alimentari », ecc.; più una sola « Confederazione generale sindacati lavoratori » e dipendenti « Unioni provinciali sindacati lavoratori » a compiti interprofessionali non sindacali).

Ordinamento corporativo - *Consigli provinciali corporativi* (in essi fusi i Comitati intersindacali provinciali) colle rispettive *Sezioni*: industria, commercio, agricoltura. - *Consiglio nazionale di economia corporativa* e rispettive *Sezioni o Consigli nazionali corporativi o Corporazioni di settore* per l'industria, l'agricoltura, il commercio, ecc. - *Corporazioni di industria* e *Corporazioni di arte e professione*, che meglio rendono l'idea della cosidetta *corporazione di categoria*: la quale tanto potrebbe estendersi ad un ramo generico (industria tessile, o metalmeccanica, o edile), quanto ad un ramo più specifico (industria della lana o del cotone o della seta, ecc. e industria siderurgica o meccanica o costruzione navale, ecc.), alla industria alimentare oppure al pane, al riso, ecc.

Stabilite così le terminologie per noi più comprensibili, vogliamo ora chiarire la differenza che passa fra la « corporazione di collegamento » e la « corporazione economica ».

* * *

Corporazione di collegamento è quella prevista dalla legge sindacale 3 aprile 1926 (*organo centrale di collegamento*).

Art. 3. - Le associazioni di datori di lavoro e quelle di lavoratori possono essere riunite mediante *organi centrali di collegamento* con una superiore gerarchia comune, ferma restando sempre la rappresentanza separata dei datori di lavoro e quella dei lavoratori; e, se le associazioni comprendono più categorie di lavoratori, di ciascuna categoria di questi.

Art. 10. - Gli *organi centrali di collegamento* previsti nell'articolo 3 possono stabilire, previo accordo con le rappresentanze dei datori di lavoro e dei lavoratori, norme generali sulle condizioni del lavoro nelle imprese, a cui si riferiscono. Tali norme hanno effetto rispetto a tutti i datori di lavoro e a tutti i lavoratori della categoria, a cui le norme si riferiscono, e che le associazioni collegate rappresentano a termini dell'articolo 5.

e nel regolamento 1 luglio 1926:

Art. 42. - Gli *organi di collegamento* previsti dall'art. 3 della legge 3 aprile 1926 hanno carattere nazionale. Essi riuniscono le organizzazioni sindacali nazionali dei vari fattori della produzione, datori di lavoro, lavoratori intellettuali e manuali per un determinato ramo della produzione, o per una o più determinate categorie di imprese. Le organizzazioni così collegate costituiscono una *corporazione*. La *corporazione* è costituita con decreto del Ministro per le corporazioni.

Art. 43. - La *corporazione* non ha personalità giuridica, ma costituisce un organo dell'Amministrazione dello Stato.

Il decreto che la costituisce, ne determina le attribuzioni e i poteri. Con lo stesso decreto ne viene stabilita l'organizzazione ed è regolata la competenza dei suoi uffici centrali e locali.

Le spese occorrenti al funzionamento degli *organi corporativi* sono a carico dello Stato, che vi provvede con la quota ad esso spettante sui contributi imposti dalle associazioni.

Art 44. - Gli *organi corporativi* per l'adempimento dei loro fini hanno tra l'altro la facoltà:

a) di *conciliare le controversie* che possono sorgere tra gli Enti collegati e di *emanare le norme* previste dall'articolo 10 della legge 3 aprile 1926;

b) di *promuovere, incoraggiare e sussidiare tutte le iniziative intese a coordinare e meglio organizzare la produzione;*

c) di istituire uffici di collocamento dovunque se ne manifesti il bisogno; dove siano tali uffici può essere vietato, con Regio decreto, l'esercizio della mediazione libera e il funzionamento di altri uffici di collocamento, ferme restando in ogni caso le particolari disposizioni di legge e di regolamento, che disciplinano la materia;

d) di regolare il tirocinio o garzonato, emanando a tale scopo norme generali obbligatorie, e di invigilare sulla loro osservanza. A tali norme si applicano tutte le disposizioni sui contratti collettivi di lavoro.

Art. 45. - Per tutto ciò che concerne la stipulazione dei contratti collettivi di lavoro, le associazioni collegate dagli *organi corporativi* sono autonome, salvo l'intervento degli organi stessi per il tentativo obbligatorio di conciliazione, a termini dell'art. 17 della legge 3 aprile 1926, e l'emanazione delle norme previste dall'art. 3 della stessa legge.

Art. 46. - I presidenti degli *organi corporativi* sono nominati e revocati con decreto del Ministro per le corporazioni. Ogni *corporazione* ha un Consiglio, composto dei delegati delle organizzazioni che sono per suo mezzo collegate. Nel Consiglio la rappresentanza delle organizzazioni dei datori di lavoro deve essere uguale a quella dei lavoratori intellettuali e manuali, insieme considerati.

Il modo di nomina di tali delegati, le attribuzioni del Consiglio e i poteri del presidente sono stabiliti nel decreto che costituisce l'organo corporativo.

Questo è ad ogni effetto posto alla diretta dipendenza del Ministro per le corporazioni.

* * *

La « corporazione economica », quella cioè che dovrebbe assolvere le funzioni di cui si parla al riportato comma *b*) dell'art. 44 del regolamento sindacale, e quelle normative in materia di rapporti economici collettivi fra le varie categorie della produzione prevista dalla legge sul « Consiglio nazionale delle corporazioni », trova la sua figura meglio definita nella Carta del Lavoro.

Punto IV. - Le associazioni professionali legalmente riconosciute assicurano l'eguaglianza giuridica tra i datori di lavoro e i lavoratori, mantengono la disciplina della produzione e del lavoro e ne promuovono il perfezionamento.

Le *corporazioni* costituiscono l'organizzazione unitaria delle forze della produzione e ne rappresentano integralmente gli interessi.

In virtù di questa integrale rappresentanza, essendo gli interessi della produzione interessi nazionali, le *corporazioni* sono dalla legge riconosciute come organi di Stato.

Quali rappresentanti degli interessi unitari della produzione, le *corporazioni* possono dettare norme obbligatorie sulla disciplina dei rapporti di lavoro e anche sul coordinamento della produzione tutte le volte che ne abbiano avuto i necessari poteri dalle associazioni collegate.

Per esemplificare, l'unica *corporazione* cosidetta di *categoria* esistente, quella dello « *spettacolo* », per la sua composizione e per i suoi compiti è da considerare piuttosto una « corporazione economica » per l'industria dello spettacolo che non una corporazione oppure organo centrale di collegamento. E ciò per due chiare ragioni: 1) dovendo sedere come « organo centrale di collegamento » per trattare questioni o vertenze contrattuali ed assistenziali del lavoro, sono di troppo e sono fuori posto i membri che ivi rappresentano interessi non attinenti al rapporto degli interessi in « toto » dell'industria dello spettacolo e sue particolarità (teatro, cinematografo, concerti); 2) e dovendo sedere per definire o discutere questioni contrattuali e assistenziali del lavoro bastano due rappresentanti delle parti contraenti (lavoratori - imprenditori) per i distinti rami di contratto collettivo (teatro drammatico, operettistico, cinematografico) con un terzo che li presieda.

Ecco dunque come la corporazione in funzione di collegamento a fini conciliativi ed arbitrali del lavoro può essere un organismo semplice e snello; mentre la corporazione in funzione economica di disciplina, coordinamento e propulsione (essendo esclusa la « gestione ») del ramo di produzione o di attività,

è invece un organo più complesso per l'intervento necessario di altri interessi particolari (esempio: il « pane » interessa l'agricoltura, la molitura, la panificazione, il commercio) e pubblici (lo Stato, i consumatori, ecc.)

Noi pensiamo quindi che sarebbe stato utile, a tutti gli effetti, dare vita subito ed anzitutto alle « corporazioni » cosidette di categoria, quali « organi centrali di collegamento » (per i fini preminenti di conciliazione ed arbitrato) meglio atti, che non la rigida ed imperativa magistratura, a sostituire la soppressa e vietata autodifesa di classe (sciopero-serrata). E tali organi naturalmente avrebbero dovuto costituirsi indipendentemente dai consessi corporativi pubblici: i consigli provinciali ed il consiglio nazionale e rispettive sezioni.

Le funzioni in materia economico-produttiva delle corporazioni, come profilati dalla legislazione sindacale e meglio definite dalla Carta del Lavoro, si sarebbe poi visto se potessero essere assolte dalla «corporazione di collegamento », anzichè nella più idonea « corporazione per industria specifica e arte o professione ».

* * *

Ci siamo dilungati nella dimostrazione del nostro assunto, perchè la concretazione dell' ordinamento corporativo non ci interessa soltanto come studiosi forzatamente estranei ad ogni attività positiva e diretta. Le formule della « corporazione » e del « sindacato giuridico unitario » sono certamente destinate a realizzare un progresso nell'ordine politico e sociale, quando interpretino la mentalità e la coscienza delle classi lavoratrici: come è detto nella «enunciazione » dell'A.N.S. sulla « *Corporazione categoriale - sezionale-integrale* » che in altra parte riportiamo.

Ma occorre che le definizioni siano chiare ed appropriate e che alla suggestività delle « forme » risponda la sostanza costruttiva delle « cose ».

A quest'opera di chiarimento e di comprensione ci pare dunque non inutile portare il nostro contributo di diligenti e non indifferenti osservatori.

maglio

Una deliberazione importante è stata presa dal Capo del Governo, a seguito della discussione svoltasi in Comitato corporativo centrale, per la istituzione delle *corporazioni di categoria.*

In un diffuso comunicato ufficioso (e mentre si attende che le Confederazioni sindacali indichino e precisino al Governo per quali branche di attività produttiva le corporazioni di categoria si possano costituire) così si precisano le *funzioni proprie delle corporazioni costituende*:

1) *Consultive*, in quanto ogni Ministero potrà richiedere il parere della Corporazione su qualsiasi questione che rientri nella sua competenza.

2) *Conciliative*, in quanto effettuerà, per le categorie, quel tentativo di conciliazione delle vertenze collettive di lavoro che finora veniva svolto dagli Uffici del Ministero, i quali in tale modo ne verranno sgravati.

3) *Normative in materia sindacale-salariale*, in quanto le parti, rinunziando concordemente ad adire la Magistratura del Lavoro, potranno deferire la decisione di vertenze collettive di lavoro alla Corporazione i cui deliberati avranno forza esecutiva.

4) *Normative in materia economica*, in quanto le parti, attraverso gli organi statutari confederali e con l'assenso del Capo del Governo, potranno affidare alla Corporazione la formulazione di norme obbligatorie per il regolamento dei rapporti economici collettivi tra le varie categorie della produzione.

Il problema è dunque avviato alla sua concretazione; e non rimane che attendere che si precisino in testo pubblico la figura istituzionale ed i compiti positivi delle prime vere *corporazioni di categoria.*

MINIME

E' risaputo che noi siamo dei « melanconici », quando non siamo dei « relitti », dei « superstiti » superati, ecc. La spirito di taluni nostri contraddittori non sa di solito allontanarsi da queste ormai stereotipate definizioni. Ha aggiunto invece dell'altro un egregio collaboratore di Santa Milizia *di Ravenna (Francesco Grossi), dedicandoci tre buone colonne in risposta ai nostri rilievi in ordine al « potenziamento del sindacato ».*

« Maglio ci dica coscienziosamente quale educazione la ex Confederazione generale del Lavoro fosse arrivata ad impartire ai propri aderenti, oltre il desiderio di migliorie soltanto materiali col miraggio di dittature future: chimere e non altro. Quale era, negli operai di allora, il senso del dovere sociale del lavoro, quando il lavoro veniva considerato una oppressione e la promessa del domani era un paese di Bengodi?».

Questo, per la obiettiva conoscenza e valutazione del movimento sociale libero italiano, è già una attestazione di non dubbio valore! E quanto a ciò che noi definiamo come « vitalità » (cioè funzionamento associativo) del sindacato, il Grossi ci risponde:

« E' chiaro che molte illusioni e molti balocchi, anche tragici, il fascismo ha violentemente tolti al proletariato e fra i quali lo sciopero. Venga il « Maglio » qui in Romagna a trovarci, e noi lo faremo assistere alle nostre assemblee sindacali e si convincerà se la vera libertà i sindacati fascisti la sanno concedere ai loro organizzati. Gli operai discutono ampiamente i loro problemi del lavoro, domani li discuteranno maggiormente e con più approfondita coscienza sindacale. Chiaro che si sia stati anche repressivi in un tempo. Che ci si doveva fare schiacciare e non riuscire nel nostro intento? Abbiamo soffocate molte libertà, è vero, perchè anzitutto la Patria lo esigeva e poi perchè convinti che concretamente solo noi saremmo stati i veri compagni di chi lavora e produce, anche se duri ».

Noi non sappiamo quel che accade in Romagna; ma questo sappiamo: che quasi tutti i lavoratori da noi stessi consigliati e spinti ad entrare nel sindacato professionale riconosciuto (come esercizio di un diritto ed adempimento di un dovere) ci hanno poco più tardi dichiarato che nel sindacato essi ci si trovavano soltanto come tessere e nulla più. Nè essi ne fanno colpa alla cattiva volontà dei dirigenti, piuttosto che alla struttura dell'ordinamento ed allo spirito che lo governa in alto ed in basso. Ecco qui ciò che abbiamo letto di recente su un fascistissimo periodico di Firenze in un trafiletto posto bene in vista, prima pagina, prima colonna.

E' la lettera di un impiegato organizzato il quale riporta le dichiarazioni dell'on. Biagi in recenti congressi sindacali. « Camerati, allora, se questo è, comincia da oggi, da domani, dal giorno in cui ritornerete in provincia, la vostra vera forte interessante attività sindacale; e comincia nel piccolo comune, nella piccola frazione dove è lo stabilimento, dove bisogna costituire, non sulla carta ma nella realtà della vita organizzativa, i gruppi di categoria, i sindacati provinciali, le sezioni che bisogna far vivere facendo in maniera che l'operaio, che l'impiegato, prendano contatto colle loro organizzazioni, discutano nelle assemblee dei loro bisogni, del rendiconto annuale, della attività dei dirigenti, si esprimano liberamente, perchè soltanto così il sindacato diventa qualche cosa di vivo e di fecondo ».

E l'impiegato aggiunge: « Giustissimo. E certamente S. E. Biagi ha parlato in tal maniera sapendo che, sebbene ne siano passati degli anni dall'epoca della costituzione dei Sindacati fascisti, poco di quello che deve cominciare da domani è avvenuto finora. Infatti a me, impiegato presso una azienda industriale di Firenze e regolarmente iscritto ai sindacati dell'industria, non si è mai offerta la possibilità di prendere contatto, ecc., di discutere nelle assemblee, ecc., ecc., di esprimere, ecc., ecc. L'invito ed il monito di S. E. Biagi sono dunque quanto mai opportuni, soprattutto per quel che riguarda il contatto; perchè sarebbe assai spiacevole che questi benedetti Sindacati si riducessero, nel con-

cetto della maggioranza degli iscritti, a una specie di Società di Assicurazioni. Altro e ben più alto è il loro compito nella società fascista ».

Ogni commento guasterebbe. Ma vogliamo riportare anche quest'altro brano che togliamo da una pagina di categoria *del quotidiano sindacale di Roma.*

« . . . *E a giustificazione della troppa abilità da una parte, della impotenza a resistere dall'altra e, forse, della comune ipocrisia, si sono cambiati i nomi alle cose, onde dare carattere di lievità a cose piuttosto gravi: così che ridurre la paga si dice oggi « fare un ritocco armonico »; portar via tre o quattro lire a un povero disgraziato: « smussare le vette »; l'aver tagliuzzato a più riprese i cottimi: « leggermente limate le tariffe ». Espressioni petrarchesche alle quali noi preferiamo, per esempio, questa degna di Dante, che tutte le assomma e le giudica: « far man bassa sui salari ». E' questo, indubitamente, lo snaturamento dell'istituto del contratto collettivo dovuto alle ragioni accennate sopra. Il salario non può essere il prezzo di una merce deteriorata da comperare a un tanto al peso* ».

Volendo uscire dalla piccola polemica inconcludente, si tratta di stabilire come possa realmente funzionare il sindacato rappresentativo come associazione rispecchiante la volontà certa e l'energica tutela degli interessi rappresentati, finchè la funzione anzichè dei soci è soltanto delle gerarchie. Non basta che ai lavoratori sia qualche volta consentito di parlare e discutere. Occorre che essi « governino » la propria associazione; e per ciò sarebbe sufficiente far funzionare la legge sindacale come è scritta nel testo, creando la atmosfera politica e psicologica che permetta di far funzionare un certo, a torto dimenticato e negletto, articolo 12! La « vita » sindacale è possibile solo in una situazione per la quale sia garantita la « coesistenza di altre organizzazioni di fatto » che — come l'on. Biagi affermava in conferenza recente alla Università commerciale di Milano — « la legge consente ». Le organizzazioni come tali probabilmente non si costituirebbero, ma le opinioni organizzate sì; e dall'esistenza di quelle verrebbe la « vita » entro e fuori del sindacato riconosciuto.

La tubercolosi come infortunio
e valutazione del danno

Uno studio interessante di Arrigo Di Porto su « *I traumi e la tubercolosi e la valutazione del danno* » si legge nella « *Rassegna della Previdenza Sociale* » di marzo, la bella pubblicazione mensile della « *Cassa nazionale infortuni* » ora denominata « *Istituto nazionale infortuni* ».

Nello studio viene esaminata la tubercolosi sotto l'aspetto di « malattia nella quale più frequentemente il trauma esercita azione di concausa »; perchè « antiche e recenti osservazioni hanno stabilito che una causa improvvisa e violenta può rappresentare il preludio di una delle tante manifestazioni tubercolari che possono svolgersi nel nostro organismo ».

Ma oltre il trauma, cioè la causa violenta, esistono cause, diremo così, normali nella vita di certe industrie e lavorazioni per le quali (aspirazioni di polvere, pulviscoli, aria cattiva, ecc.) il pericolo di manifestazioni tubercolari si consegue con facilità estrema. Per questo appunto avremmo capito una assicurazione tubercolosi come *assicurazione specifica per « malattia-infortunio professionale »*, non già come assicurazione-cura per malattia già determinata in assenza della *assicurazione-assistenza generale sanitaria per malattia comune.*

Si è chiusa testè la annuale manifestazione di propaganda per la lotta contro la tubercolosi; e noi diremo al riguardo, che tutto è bene... ciò che è bene! Ma si potrebbe fare di meglio e la prima cosa è appunto questa: di garantire a tutti l'assistenza sanitaria generica sulla quale e nella quale sviluppare poi la assistenza specifica contro la tubercolosi; riuscendo in tal modo a scoprire e risanare in tempo utile i predisposti così come a prevenire, combattendoli in campo certo, i pericoli derivanti da cause di lavoro od altro.

Accanto alla cura preventiva e risanativa assicurativa, andrebbe da sè il problema dell'assistenza economica attraverso le Casse professionali; perchè finchè la invalidità è temporanea provvede la Cassa professionale, e provvede invece l'Istituto infortuni o l'Istituto invalidità quando la invalidità diventi permanente (parziale o totale).

Queste considerazioni ci sono suggerite dallo studio interessantissimo di « *Rassegna della Presidenza Sociale* », al quale rimandiamo volontieri gli appassionati ed i competenti. E ci convinciamo una volta di più che i problemi più complicati si presentano tanto più semplici e facili quando siano affrontati decisamente ed organicamente anzichè per lati e particolari.

Sul piano basilare della *assicurazione generale malattie*, le costruzioni specifiche possono trovare meglio il loro giusto posto e compito, senza dispersione di sforzi e con sicuro maggiore rendimento.

IL CODICE DELLE LEGGI DEL LAVORO

Il libretto generale del lavoro

Continuano le discussioni sulla istituzione del « *libretto generale di lavoro* ». In una recente seduta della « *Commissione permanente* » i rappresentanti degli imprenditori hanno sostenuto che il « *libretto* » debba essere affidato al lavoratore, mentre taluni esponenti delle organizzazioni lavoratori hanno sostenuto che il libretto debba essere depositato presso l'ufficio di collocamento o presso il sindacato lavoratori. Non si capisce (qualunque delle due soluzioni si adotti) come possa aversi col « *libretto* » quel tal documento completo e probativo che doveva servire di preciso riferimento in ogni caso di controversia o controllo... per la precisione dei dati ivi registrati.

Noi siamo d'avviso che il « *libretto* » venga depositato presso l'azienda e da questa tenuto in perfetta regola di registrazione: con diritto di visione, sia al lavoratore titolare, sia al suo sindacato, tutte le volte che lo ritenganc necessario od utile. E per essere certi della regolare registrazione (perchè non si ripeta, cioè, il caso delle tessere di assicurazione non in regola o malamente tenute) si deve stabilire la responsabilità collettiva della associazione sindacale imprenditori della categoria; sicchè per le piccole aziende che non possano o non credano di curare direttamente la registrazione, questa sia fatta dall'ufficio dell'associazione imprenditori o dall'incaricato di essa. Nè il lavoratore nè alcun istituto estraneo alla azienda può essere in grado di tenere con precisione aggiornato il « *libretto di lavoro* »: lo deve quindi tenere la ditta, rispondendo per essa la collettività degli imprenditori sindacalmente rappresentati.

La procura per l'esazione delle indennità di infortunio

L'operaio infortunato (così stabilisce un recente decreto) per la *riscossione della indennità* spettantegli in base al testo unico 1904. non può rilasciare *procura ad esigere* se non al coniuge o ad un parente od affine ovvero ad una persona con cui sia comune il diritto ad esigere l'indennità medesima.

Solo nel caso di legittimo impedimento è consentito di rilasciare procura a persona diversa da quelle indicate; e *in tal caso la procura deve essere vistata dal segretario dell'associazione sindacale della categoria a cui appartiene l'infortunato*, previo riconoscimento della legittimità dell'impedimento e della idoneità della persona designata.

Non si può non approvare questo provvedimento, col quale si impedisce venga sorpresa la credula buona fede di lavoratori incapaci di sottrarsi alle lusinghe ed alla frode di profittatori. Ma pensiamo che il provvedimento stesso avrà la durata limitata nel tempo e nella efficacia: che, cioè, colla *nuova assicurazione infortuni* allo studio, adottandosi l'*indennità-rendita* per le invalidità maggiori, si verrà a togliere ogni base ed incentivo al triste gioco. L'efficacia del provvedimento varrebbe sempre in ogni caso per le piccole indennità di invalidità permanenti parziali; ma non sono queste che tentano lo spirito avventuroso ed estroso dei profittatori!

Collaborazione sindacale e sociale

Attività sindacale e controlli

Mano mano il movimento sindacale incorporato nel regime esprime la intera sua fisionomia specifica di organo essenziale costitutivo del regime stesso, si va formando l'opinione, sia tra gli studiosi che tra i pratici (gli organizzatori), che la struttura sindacale dei lavoratori per rispondere al concetto di Stato corporativo bisogna che in tutta la sua interezza sia il riflesso « degli interessi ideali, morali, economici, assistenziali, culturali e professionali della collettività che il sindacato compone ».

Questa persuasione, che è di chiunque si porti al sindacato, non per essere semplice numero di registro ma parte operante e pensante, ormai non può essere più contenuta; e se ne ragiona apertamente, anche fuori del chiuso.

L'operaio, il lavoratore dei campi che ha interessi e bisogni da esprimere, da tutelare, mal si adatta ad essere tenuto come un minorenne, un pupillo, a non poter esprimere nel linguaggio che gli è proprio ciò che sente; e perde la fiducia nella organizzazione di cui fa parte. Non conta che la legge e i regolamenti diano agli organizzati qualche preferenza, in confronto ai non organizzati; essi vogliono che il controllo dei bilanci e delle somme versate sia loro demandato. Essi sono gelosi del peculio sociale, contro chi lo tocca od anche per ignoranza lo sperpera. Il controllo della legge è cosa ottima, ma prima della legge è il lavoratore membro del sindacato che deve poterlo esercitare, esercitando in modo effettivo i diritti del voto.

F A. - Milano

Assicurazione sociale e assistenza di Stato

Sul problema delle assicurazioni sociali forse siamo perfettamente d'accordo, perchè nel vostro sistema sinteticamente adombrato si fondono armoniosamente assistenza di Stato e previdenza sociale. Ma siamo così lontani dall'indirizzo dominante che mi pare sarebbe necessario approfondire, concretare ed agitare di più il nostro principio.

Il principio della pura previdenza sociale domina incontrastato negli ambienti ufficiali nazionali ed internazionali, in teoria ed in pratica. Credo che l'unica applicazione, in regime borghese dell'assistenza di Stato, sia quella inglese per le pensioni di invalidità e vecchiaia.

Non vi pare che sarebbe bene far conoscere ed illustrare tali applicazioni nonchè l'organica assistenza statale russa?

Lo studio approfondito del problema è forse l'unico modo di richiamare l'attenzione su di esso; visto che in generale si ritiene il metodo della assistenza sociale di Stato superato e demolito, tanto da non valer più la pena di discuterne.

Artigiano veneto

Una convenzione nazionale per i dirigenti di aziende industriali

E' stata pubblicata la *convenzione collettiva nazionale* stipulata fra la *Confederazione industriali* e l'*Associazione nazionale dei dirigenti d'aziende industriali* per la categoria dei direttori tecnici, direttori amministrativi, capi uffici e servizi di grado equiparati, istitori e impiegati muniti di procura, dalla Associazione stessa inquadrati e rappresentati.

La convenzione prevede disposizioni più favorevoli di quelle normalmente in uso per la generalità degli impiegati, specialmente per i termini del preavviso di licenziamento e le misure dell'indennità di servizio.

Il contratto nazionale per i lavoratori siderurgici

La *convenzione nazionale di lavoro* 15 febbraio 1928 *per gli addetti all'industria meccanica metallurgica ed affine*, è stata integrata da un *accordo speciale* testè intervenuto che interessa circa 50 mila *lavoratori della siderurgia*, vale a dire per i rami: fusione dei metalli in ferro (alti forni), forni a cok, forni elettrici per la preduzione di ferro-leghe, fusione della ghisa e dei rottami (acciaierie), laminazione del ferro e acciaio.

Nell'accordo si definiscono i modi per fissare e modificare il « guadagno medio orario collettivo », per il calcolo delle indennità di ferie o licenziamento per le percentuali di aumento pel lavoro straordinario e festivo; e si precisano altre modalità di ordine salariale e contrattuale.

L'applicazione pratica delle assicurazioni sociali

La « prescrizione » dei contributi assicurativi.

Un operaio che ha compiuto i 65 anni e non ha raggiunto i 240 contributi (10 anni) prescritti per la liquidazione della pensione di vecchiaia, poichè il fatto è dovuto alla non applicazione (per ignoranza) della assicurazione nel periodo 1920-1923, si rammarica (e giustamente) che il decreto legge 14 gennaio 1932 (col quale si stabilisce la prescrizione dei contributi assicurativi non versati, decorsi cinque anni dal giorno in cui dovevano essere versati), gli impedisca di fare il recupero ed il versamento degli arretrati.

Così, purtroppo, è la legge; la quale si è evidentemente preoccupata soltanto di liberare i datori di lavoro da ricerche e recuperi forse vessatori, ma poteva almeno lasciare libera la strada al recupero e al versamento per i cittadini di buona volontà... anche se in ritardo di tempo. Vuoi da parte dei datori di lavoro sensibili al richiamo morale dei loro ex dipendenti, vuoi da parte di questi stessi con sacrificio in proprio, almeno la *facoltà* del versamento degli arretrati deve ben essere stabilita. Non sarebbe possibile anche ora una modifica del decreto-legge in tal senso? La causa della previdenza sociale non ci rimetterebbe di certo; e neppure i datori di lavoro che non hanno fatto il loro dovere... e non intendono risponderne.

Perchè impedire agli uomini di buona volontà di riparare in tempo utile e col proprio spontaneo contributo?

Il limite della retribuzione e la qualifica di impiegato agli effetti della assicurazione obbligatoria.

Un capo reparto operaio, con stipendio superiore alle 800 lire mensili, paga da anni regolarmente i contributi di *assicurazione obbligatoria*. Se gli è riconosciuta la qualifica di *impiegato* (cosa alla quale egli naturalmente tiene per i benefici che discendono dalla *legge sul contratto di impiego privato*) perde il diritto ai benefici della assicurazioni obbligatoria. E in tal caso dovrebbe chiedere in tempo utile il rimborso delle quote a suo credito versate, a meno che non preferisca lasciarle iscrivere in conto *assicurazione facoltativa* nel ruolo « contributi riservati ».

E' questo un caso tipico delle incongruenze alle quali la riforma delle leggi del lavoro dovrebbe porre riparo. Ad esempio: se i benefici della legge sull'impiego privato fossero estesi a tutto il lavoro dipendente, il capo operaio o capo reparto (la cui prestazione d'opera dovrebbe essere almeno valutata, in senso di collaborazione, alla stregue di quella di un dattilografo commesso o contabile) non avrebbe bisogno, per avere i *benefici contrattuali*, di rinunciare ai *benefici assicurativi*. E parimenti: se l'assicurazione obbligatoria, pur nel limite attuale delle quote di contributi, fosse estesa a tutto il lavoro dipendente, operaio e impiegatizio e tecnico, qualunque sia la misura del salario o stipendio (e più ci si pensa, e meno si capisce il perchè della eccezione), nessuno avrebbe necessità di rinunciare ai benefici dell'assicurazione per concorrere ai benefici della legge sul lavoro impiegatizio.

Il personale interno di trattoria e l'assicurazione obbligatoria.

Una cuoca ed una persona di fatica di una trattoria sono compensate con L. 130 al mese. Se tale è il completo compenso del lavoro, le marche assicurative (*assicurazione globale invalidità-vecchiaio, disoccupazione, tubercolosi*) saranno di L. 2,20 la settimana. Se invece, come parrebbe non dubbio, il compenso in denaro si intende completato col compenso in natura (vitto), la marca da applicare sulla tessera di assicurazione sarà di L. 5,05 la settimana. Occorre però che il gerente dell'azienda tenga il libro paga e matricola con le necessarie previste registrazioni di compenso e di versamento dei contributi.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti

Nomina dei componenti il Consiglio di amministrazione ed il Collegio dei sindaci della Cassa Nazionale malattie per gli addetti al commercio. Decreto ministeriale 29 marzo 1933 (« Gazzetta Ufficiale » 22 aprile 1933, n. 94).

Approvazione del Regolamento italo-francese del 21 gennaio 1933 per la esecuzione dell'art. 7 del Trattato di Lavoro italo-francese del 30 settembre 1919. Regio decreto 30 gennaio 1933, n. 288 (« Gazzetta Ufficiale » 24 aprile 1933, n. 95).

Disciplina del rapporto fra l'Opera Nazionale Combattenti ed il Ministero della Agricoltura e delle Foreste. R. D. L. 30 marzo 1933, n. 291 (« Gazzetta Ufficiale » 24 aprile 1933, n. 95).

Approvazione di norme provvisorie aggiunte di applicazione del Testo Unico per la finanza locale in materia di contributo integrativo di utenza stradale e tassa di occupazione di spazi ed aree pubbliche. Decreto Ministeriale 26 febbraio 1933 (« Gazzetta Ufficiale » 24 aprile 1933, n. 95).

Modificazioni di aggiornamento e perfezionamento alla legge sull'Opera Nazionale per la protezione della maternità e della infanzia. Legge 13 aprile 1933, n. 298 (« Gazzetta Ufficiale » 26 aprile 1933, n. 97).

Norma integrativa dell'art. 253 del Testo Unico per la finanza locale 14 settembre 1931, n. 1175, per la applicazione dei contributi di costruzione e di manutenzione delle opere di fognatura. Regio decreto 2 marzo 1933, n. 322 (« Gazzetta Ufficiale » 29 aprile 1933, n. 100).

Modifiche al piano finanziario della legge sulla bonifica integrale. Regio decreto-legge 30 marzo 1933, n. 323 (« Gazzetta Ufficiale » 29 aprile 1933, n. 100).

Modifiche al regolamento sullo stato giuridico ed il trattamento economico dei salariati dello Stato. Regio decreto 23 marzo 1933, n. 338 (« Gazzetta Ufficiale » 2 maggio 1933, n. 102).

Disposizioni relative all'ingresso ai monumenti, musei, alle Gallerie e agli scavi d'antichità dello Stato. Regio decreto-legge 16 marzo 1933, n. 344 (« Gazzetta Ufficiale » 3 maggio 1933, n. 103).

Maggiorazione, in taluni casi, della tariffa generale dei dazi doganali. Regio decreto-legge 13 aprile 1933, n. 348 (« Gazzetta Ufficiale » 3 maggio 1933, n. 103).

Proroga fino al 31 dicembre 1933 della efficacia delle norme dettate col Decreto ministriale 1° luglio 1931 relative alla applicazione dei contributi sindacali obbligatori a carico dei dirigenti, degli impiegati e dei lavoratori di aziende agricole. Decreto Ministeriale 27 aprile 1933 (« Gazzetta Ufficiale » 3 maggio 1933, n. 103).

Inquadramento sindacale dei rivenditori di giornali e riviste. Decreto Ministeriale 18 aprile 1933 (« Gazzetta Ufficiale » 4 maggio 1933, n. 104).

Coordinamento degli organi amministrativi della Cassa Nazionale Assicurazioni sociali che assume la denominazione di « Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale ». Regio decreto-legge 27 marzo 1933, n. 371 (« Gazzetta Ufficiale » 6 maggio 1933, n. 106).

Giudicati e interpretazioni

Preavviso di licenziamento e indennità di servizio nel contratto impiegatizio.

In una causa recente discussa davanti alla Corte di Cassazione, questa ha riconosciuto ad un impiegato di Milano il *diritto al maggior termine di preavviso per licenziamento risultante dagli usi della piazza, tenendo ben distinta da ciò la indennità spettante allo stesso in dipendenza dell'anzianità di servizio come prevista dalla legge sull'impiego privato.*

Infatti *l'istituto del preavviso di licenziamento* nei termini previsti dalla legge o dagli usi della piazza e rapportato alla anzianità di servizio ed al grado della funzione, consente alle parti di risolvere il contratto di impiego a tempo indeterminato, ma *non tronca senz'altro il rapporto stesso;* chè questo continua ad avere vita fino a che non sia decorso il termine stabilito, a meno che una delle parti (il datore di lavoro) non ritenga di rinunciare alla consumazione del termine di prestazione d'opera, rimunerando ugualmente il periodo di tempo non consumato.

Mentre *l'istituto delle indennità di servizio, è cosa a sè stante e pone un obbligo soltanto a carico dell'azienda,* la quale quando interrompa il contratto (sia pure con regolare preavviso) a meno che possa invocare giusta causa (mancanza grave da parte del dipendente) deve corrispondere l'indennità di servizio nella misura prevista dalla legge o dagli usi della piazza secondo l'anzianità della prestazione d'opera.

* * *

In realtà in questa materia non ci dovrebbe essere più luogo a discussione. L'istituto della indennità di servizio subirà prossimamente una trasformazione in opera o servizio previdenziale, secondo ciò che è stato detto in Parlamento ed in congressi sindacali dal sottosegretario alle Corporazioni on. Lnagi. E si entrerà allora in una fase del tutto nuova. E' da osservare però che anche allora può riprodursi il fenomeno del non regolare versamento dei contributi all'istituto previdenziale, così come avviene ora in molti casi il non accantonamento della indennità servizio che si traduce poi in non possibilità di pagare per inesistente disponibilità di mezzi. Ragione per cui: o si stabilirà il criterio che è in via di applicazione per l'assicurazione infortuni operai, secondo il quale il lavoratore è in ogni caso considerato regolarmente assicurato anche in caso di formale inadempienza della ditta; oppure si dovrà stabilire la responsabilità collettiva della associazione rappresentativa imprenditori, lasciando alla stessa di premunirsi e se mai di provvedere ai necessari recuperi.

Certo è che la estensione del criterio sociale e collettivo ai rapporti contrattuali e previdenziali previsti a carico delle imprese, varrà a confinare nei ricordi meno lieti tutto il lungo tormentoso periodo di tante contestazioni per ripetizioni di diritti maturati e non messi al coperto di solide garanzie pubbliche.

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

SEDE

51, Via Sallustiana - ROMA - Via S. Basilio, 38

LE ASSICURAZIONI COLLETTIVE

che si ispirano al principio di cooperazione sancito dalla Carta del Lavoro, pongono i

DATORI DI LAVORO

nella condizione di provvedere nel modo più semplice e conveniente, nei riguardi delle loro Amministrazioni, al trattamento economico del personale dipendente, nei casi di *licenziamento, dimissioni, disoccupazione, invalidità, premorienza..*

LE ASSICURAZIONI COLLETTIVE

rispondono agli interessi dei DATORI DI LAVORO e dei PRESTATORI D'OPERA; dei *prestatori d'opera,* i cui diritti non potrebbero essere meglio tutelati, in quanto le Polizze dell'Istituto sono garantite, oltre che dalle imponenti riserve ordinarie e straordinarie dell'Ente, anche dal Tesoro dello Stato; dei *datori di lavoro,* perchè i bilanci delle loro Aziende, portando a spesa annua sotto forma di premio d'assicurazione il carico relativo agli obblighi legali derivanti dal contratto di impiego, si liberano da un debito larvato, in quanto per esso non sono predisposte le necessarie riserve, e che può assumere proporzioni notevoli.

Partecipazioni agli *utili dell'Azienda* — Beneficio di speciali *provvidenze sanitarie.*

La Direzione Generale e le Agenzie dell'Istituto forniscono gratuitamente informazioni, preventivi, consultazioni.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, VIALE PIAVE, 17

ANNO VII - N. 7 MILANO, 1 Luglio 1933 - XI (Conto corrente colla Posta

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro ,,

ABBONAMENTI

NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE

MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI

Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Le tappe della collaborazione internazionale — Le vicende della socialdemocrazia — Motivi — E' possibile un socialismo liberale? (Studio) — Partito e partiti nello Stato corporativo moderno — A.N.S. Problemi del Lavoro — Una costituzione politica unitaria e organica — Le discussioni della Conferenza del lavoro — Macigni e pietruzze — Libri nuovi (Il cavallo rosso - Tecnocrazia) — Osservatorio — La distruzione del libro — Polemica — Collaborazione dei lettori — Il Sindacato giuridico unitario (Sindacato e Dopolavoro - Minime - Congressi sindacali - Casse mutue - Rapporti di compartecipazione ed affittanza) — Vita sociale internazionale — Legislazione, giurisprudenza, quesiti.*

Le tappe della collaborazione internazionale

La Conferenza economica mondiale si è aperta nel giorno stabilito — 12 giugno — in un'atmosfera alquanto fredda. La nota inviata in quei giorni dal Dipartimento di Stato americano alle Cancellerie degli Stati debitori, per ricordare loro la scadenza della rata semestrale, aveva contribuito a mantenere bassa la temperatura, senza contare che i delegati avevano la chiara coscienza di accingersi ad un'impresa di esito assai incerto. Ma sarebbe stato peggio se la Conferenza non avesse potuto convocarsi, come ancora pochi giorni prima tutto faceva temere. Si ricorderà, infatti, che nella prima quindicina di maggio il cielo politico europeo si era talmente oscurato da far ritenere imminente il fallimento della Conferenza del disarmo, con la conseguenza inevitabile, non diremo di una guerra, ma certo di un accrescimento di caos europeo.

Fortunatamente, grazie al rinsavimento tedesco, la critica situazione potè essere superata, e la Conferenza di Londra — tuttochè malinconica — potè avere seguito. Non solo, ma il 7 giugno, cioè alla vigilia della Conferenza del Lavoro di Ginevra le cui sorti erano legate a quelle della Conferenza di Londra, venne l'annunzio del raggiunto accordo sulla proposta dell'on. Mussolini di un Patto fra le quattro grandi potenze occidentali. E' stato un grande successo personale del Capo del Governo italiano l'aver condotto in porto questo nuovo Patto destinato a garantire la pace europea per un periodo di dieci anni. Anche il discorso pronunziato al Senato dall'onorevole Mussolini ha contribuito a rasserenare l'atmosfera, specie nei rapporti tra l'Italia e la Francia. Mussolini ha parlato il linguaggio che i popoli si attendono.

Non è più il caso di fare un'illustrazione dettagliata del Patto a quattro, giacchè essa è già stata fatta ampiamente dalla stampa quotidiana. Basterà mettere in rilievo ciò che in esso vi è di concreto, ossia la pace garantita per dieci anni. In questo il Patto Mussolini si distingue dal Patto Briand-Kellog, il quale sancisce l'impegno morale per le potenze di non ricorrere alla guerra come strumento di politica. Il Patto a quattro si incastra, per così dire, nel Patto più largo e meno impegnativo Briand-Kellog, come questo, a sua volta, si incastra nel Patto della Società delle Nazioni, ancor più generico. Beninteso, il Patto tra Germania, Francia, Inghiterra e Italia, darà dei frutti commisurati allo spirito di collaborazione di cui daranno prova le parti contraenti. Non basta firmare un accordo per vederne scaturire automaticamente i benefizi; occorre ancora che vi sia da parte di ognuno la buona fede e la sincera volontà di collaborare nell'interesse di tutti e di ciascuno. C'è evidentemente una contraddizione in termini fra certe ideologie politiche e i propositi collaborazionisti, e bisognerà stare a vedere se questa contraddizione potrà essere sanata.

* * *

Per il momento noi ci limitiamo a sottolineare che si cammina per tappe verso le mete divinate dai veggenti; si cammina verso la convivenza pacifica delle stirpi che compongono la famiglia umana. Sono tappe dure da percorrere, chè la marcia è resa lenta e faticosa dalla mentalità statica degli uomini; nondimeno si cammina perchè la ritrosia non resiste all'onda incalzante del progresso tecnico e scientifico. La guerra non ha più alcun senso fra le genti civili dell'epoca nostra; essa è già stata uccisa virtualmente dalla guerra, cioè dall'eccesso di sviluppo degli strumenti bellici. Ed allorchè i popoli non possono più fare la guerra, devono, per forza, fare la pace.

Lapalisse qui non c'entra. La pace dei trattati è la pace provvisoria, una pausa tra l'una e l'altra guerra. Occorre invece costruire la pace durevole che non è poi altro che l'unione di un certo numero di nazioni in un sistema regionale; le regioni dovranno poi essere collegate tra loro in un raggio sempre più vasto sino ad abbracciare tutta la terra popolata. E siccome sono i popoli di più alta civiltà quelli che meno possono fare la guerra, ne consegue che questi popoli devono anche essere i primi a collegarsi strettamente tra loro per vivere, per progredire,

per non andare travolti. L'Europa potrà mantenersi alla testa del mondo se saprà essere unita, se no no. Sta bene postulare la settimana di 40 o magari di 36 ore, ma non si dimentichi che nel Giappone, in quel Giappone che approfitta delle discordie occidentali per allargare la propria zona d'influenza nel mondo, i salari nelle industrie sono tre volte inferiori ai salari italiani, che non sono dei più alti, mentre i manufatti giapponesi cominciano ad invadere i mercati del Mediterraneo. Non c'è dunque da scherzare.

Noi non temiamo, facendo queste constatazioni, di venire accusati di fornire argomenti ai militaristi i quali potrebbero dire che, per l'appunto, bisogna difendersi contro la concorrenza e che per difendersi bisogna armarsi; oppure ai capitalisti ed ai nazionalisti che da un tale stato di cose traggono motivo per domandare nuove riduzioni di salari e nuove protezioni; l'accordo nella diagnosi del male non implica necessariamente l'accordo nel metodo di cura. Le corazzate non hanno mai risolto nessun problema di concorrenza e l'adeguamento dei salarii ai livelli più bassi genera nuova disoccupazione e nuova miseria. La concorrenza dei paesi a basso tenore di vita si vince col rinnovamento della tecnica industriale e con la cooperazione internazionale. Nel secolo XVIII l'Europa importava dalle Indie la maggior parte dei tessuti di cotone, ma dopo l'introduzione delle macchine, agli albori del secolo XIX, gli Stati d'Europa divennero esportatori di tessuti in Asia ed in altre parti del mondo. L'industrializzazione dei paesi agricoli non si può evitare; essa è sollecitata dal propagarsi dell'idea stessa di nazionalità, e, d'altronde, l'industrializzazione, se crea dei momentanei disagi, non è un male per se stessa.

E' un grossolano pregiudizio quello di credere che per la prosperità del mondo siano necessarii i centri di produzione e i centri di consumo, i paesi industriali e i paesi agricoli. L'esperienza ha dimostrato che i migliori clienti dei paesi industriali sono i loro concorrenti industriali. La Svizzera, nel 1931, ha riversato il 67 per cento delle sue esportazioni nei nove paesi più industrializzati d'Europa. Similmente, nel 1929, circa il 72 per cento delle esportazioni britanniche nell'Europa continentale si sono dirette verso i paesi industriali della prima zona e il 18 per cento verso i paesi agricoli della seconda zona. La Germania ha, nello stesso anno, inviato li 73 per cento delle sue esportazioni nella prima zona e il 21,5 per cento nella seconda zona.

Certamente la lotta contro la concorrenza dei paesi asiatici non potrebbe essere sostenuta a lungo dalle piccole unità nazionali d'Europa ove queste perdurassero nel sistema delle autonomie e dei compartimenti stagni. Divise sono fatalmente destinate a soccombere; unite possono vincere, elevarsi, rialzando in pari tempo il livello economico e civile dei paesi meno progrediti. I soli progressi tecnologici non basterebbero a conservare all'Occidente la posizione d'avanguardia, o almeno non la potrebbero conservare le piccole nazioni, epperò è necessario che si sviluppi di pari passo la concentrazione politica. L'Europa comincia ad essere sovrapopolata, ma ha la risorsa del polmone africano che le assicura il respiro per dei secoli. Basta pensare alla somma di lavoro, di intelligenza, di capitale che richiederebbe la messa in valore di una piccola parte del continente africano per convincersi che la umanità non è condannata a soffrire la miseria per mancanza di spazio e di ricchezze naturali. Occorre che gli uomini sappiano darsi un'organizzazione che li metta in grado di giovarsi di tanta dovizia di beni naturali.

* * *

Tornando alla Conferenza di Londra, cui i discorsi accordi politici avevano, in certa guisa, facilitato il compito, gioverà ancora notare che al pessimismo delle prime sedute subentrò un certo ottimismo dopo gli accordi intervenuti per la scadenza di giugno. Nel suo discorso inaugurale Mac Donald, pur riconoscendo che i debiti di guerra non potevano essere portati all'ordine del giorno della Conferenza economica, non mancò tuttavia di far presente all'assemblea che, se non fossero intervenuti gli accordi di Losanna sulle riparazioni, la Germania a quest'ora sarebbe fallita ed avrebbe trascinato con sè, nella caduta, molti altri paesi. Che cosa avrebbero guadagnato gli Stati Uniti dal verificarsi di una tale catastrofe? E se le nazioni debitrici hanno rimesso alla Germania il 90 per cento delle somme loro dovute per riparazioni, come possono non volere che gli Stati Uniti rimettano loro i debiti nella stessa misura? E' giusto riconoscere che il presidente Roosevelt non ha per nulla assunto l'atteggiamento di un Shylok che reclama ad ogni costo la libbra di carne; l'intransigente è il Congresso. Roosevelt, al contrario, ha fatto di tutto per andare incontro al desiderio dei debitori. Così la questione ha potuto essere aggiornata, per il momento, senza screzio fra gli Stati Uniti e l'Europa. L'Inghilterra, l'Italia, la Cecoslovacchia e qualche altra nazione versarono una percentuale a significazione del mantenimento degli impegni; la maggioranza dei paesi debitori non ha versato nulla, ma non per deliberato proposito di non voler far fronte agli obblighi contratti, sul che non vi è discussione. Una sistemazione di questi debiti non può mancare, non essendo oramai concepibile l'annullamento dell'accordo di Losanna, sottoscritto con riserva, ma è bene che avvenga per consenso delle parti, per non turbare le correnti di simpatia stabilitesi tra l'Europa e gli Stati Uniti.

Circa i temi specifici della Conferenza è prematuro fare delle previsioni. Questi temi si riducono, in definitiva, ad uno solo: restaurare l'economia. La Conferenza è lo sforzo collettivo delle nazioni per riparare ai mali fatti da esse medesime come singole. Male l'abbandono della parità aurea, male il controllo delle divise, male i contingentamenti, male i dazi doganali troppo elevati... Bisogna ritrarsi da questa via che mena alla perdizione e tornare ai normali rapporti commerciali.

Se si eccettuano i lavori pubblici internazionali, accolti nell'ordine del giorno, la Conferenza non ha da discutere nessun provvedimento positivo; il suo compito è di disarmare, di liberare le vie del commercio, di demolire la pesante bardatura di crisi che opprime l'iniziativa. Compito negativo; non fare, non intervenire nell'economia nel modo rovinoso con i cui governi sono intervenuti per il passato. Di orarii non si parlerà. Il tema centrale è la stabilizzazione delle monete, senza della quale è vano parlare di tregue doganali o di riduzione delle tariffe protettive.

Nei discorsi pronunziati dai delegati nella discussione generale e in seno alle commissioni si è spesso fatta allusione alla necessità di far rinascere la fiducia. Col ritorno della fiducia i risparmi escono dai nascondigli e prendono la via degl'investimenti, il prezzo del denaro diminuisce, la stitichezza creditizia si attenua, le industrie e

i commerci riprendono, i prezzi rialzano, la mano d'opera disoccupata viene riassorbita, la crisi finisce. Giustissimo! Ma non è un problema semplice quello di far rinascere la fiducia. La Conferenza può essere una propedeutica, può contribuire alla chiarificazione delle idee, ma non può avere la virtù tamaturgica di far tornare il coraggio e la fiducia dopo che se ne sono andati. Far tornare la fiducia può essere il compito di una generazione, e, per abbreviare i termini, ci vuole la cura generale. In politica è relativamente facile mettere d'accordo i discordi, ma in economia non si concludono veri accordi se mancano le condizioni della loro realizzazione. Possiamo noi immaginarci un'improvvisa scomparsa degli egoismi nazionali? Nè i torbidi interni delle nazioni sono adatti a far rinascere la fiducia.

A chi va in cerca della fiducia nel crepuscolo del capitalismo, risponde il sogghigno beffardo di Litvinoff. L'U.R.S.S., in realtà, non soffre dei mali di cui soffrono gli altri paesi, non ha responsabilità nella crisi e la sua produzione è in continuo aumento. Sono dati di fatto incontroversi ed incontrovertibili sui quali i medici di Londra faranno bene a meditare.

r. r.

P.S. - Mentre stiamo per licenziare questo scritto giunge notizia che gli Stati Uniti non sono per nulla intenzionati di stabilizzare il dollaro. Grazie dell'avviso! Ma allora non sarebbe tempo che le nazioni del continente europeo, le quali sono ben decise a mantenere la parità aurea, formassero un fronte unico per la difesa e l'offesa?

Le vicende della socialdemocrazia

Si è già accennato su queste colonne del contegno remissivo tenuto dai sindacati tedeschi dopo la vittoria dei nazionalsocialisti. Con la dichiarazione del 21 marzo il comitato centrale della Confederazione dei sindacati liberi (con più di quattro milioni di soci) faceva sapere al Governo di essere pronto a desistere da ogni opposizione politica, pur di continuare nella sua funzione di difesa degli interessi dei lavoratori; e col manifesto del 1. maggio si compiaceva col governo per aver elevato il 1. maggio a festa nazionale del lavoro con parole e concetti che suonavano abiura del principio della lotta di classe. Per tutta risposta il governo socialnazionalista il 2 maggio faceva occupare dai reparti d'assalto le sedi dei sindacati; una cinquantina di dirigenti furono tratti in arresto e al personale d'ordine fu ingiunto di continuare il lavoro come se nulla fosse accaduto. Ciò che significa presa di possesso da parte delle camicie brune dei sindacati liberi.

La rivoluzione liberale ha decretato l'incameramento dei beni delle congregazioni religiose; la rivoluzione dei razzisti ha preceduto, a sua volta, all'espropriazione delle proprietà operaie. I sindacati, le cooperative e tutte le altre istituzioni create per iniziativa e coi sacrifici pecuniarii dei lavoratori sono passate in mano del partito che ha fatto la rivoluzione. I vecchi dirigenti non solo furono arrestati per misura di precauzione, ma furono anche diffamati e messi alla gogna come colpevoli di malversazioni e di mala amministrazione delle finanze sociali. La loro calata di brache non valse a salvarli dalla prepotenza.

Leipart e compagni peccarono soprattutto di ingenuità; essi si illusero di poter placare gli avversari del marxismo annacquando oltre ogni limite il loro vino socialista. Ma gli antimarxisti non chiedevano ai socialdemocratici l'abbandono delle loro idee, sibbene l'abbandono dei posti di comando da loro occupati. La bandiera della socialdemocrazia tedesca era già così stinta che non poteva più far paura a nessuno. Si pensi che in Germania vi sono ben 300.000 intellettuali disoccupati, e si comincierà a comprendere lo scoppio della rivoluzione bruna. Lo Stato, i poteri locali, le organizzazioni parastatali e semipubbliche hanno dato vita ad un infinito numero di funzioni, di cariche, di posti retribuiti — persino con diritto alla pensione — per i quali non si richiedono titoli specifici di capacità, essendo di natura strettamente politica. Nelle condizioni di miseria in cui versano i ceti medii, non c'è da stupire se un momento o l'altro si gettano all'arrembaggio e cacciano gli occupanti dai posti politici retribuiti.

Le cose potranno cambiare in seguito ma l'odio presente dei medii ceti intellettuali per i banchieri, yunkers e l'industria pesante non è punto simulato; e questo loro odio colpisce di riflesso la socialdemocrazia, colpevole ai loro occhi di dividere la torta coi magnati della grande industria La ostentata avversione dei « nazi » per la lotta di classe è uno stratagemma per far leva in quelle numerose categorie di cittadini che sopportano lo sfruttamento dei baroni della terra e della finanza e che non hanno le difese sociali di cui beneficiano i salariati manuali. L'esercito di funzionari dei sindacati liberi non è stato annientato a cagione dei suoi eccessi classisti, ma, al contrario, perchè conduceva una lotta di classe troppo blanda. In realtà, quella che veniva chiamata lotta di classe non era più che esclusivismo di classe.

L'insegnamento marxista, che aveva trovato terreno adatto in Germania nel 1867, allorchè era in pieno sviluppo la rivoluzione industriale, non era già più applicabile letteralmente nel 1890 a causa delle mutate condizioni. La crisi di pensiero non tardò a scoppiare, ma non ebbe la virtù di far comprendere ai socialisti che non c'erano al mondo soltanto i lavoratori industriali, da una parte, e i datori di lavoro, dall'altra.

La crisi di pensiero determinò il cambiamento della tattica ma non della politica. Il socialismo si svuotò d'ogni idealità rivoluzionaria, diventò riformista, collaborazionista, minimalista, continuando però ad ignorare tutta la restante massa dei piccoli commercianti, degli artigiani, dei piccoli e medii industriali, per tutelare unicamente gli interessi dei lavoratori salariati. Dopo la guerra i ceti medii si trovarono presi più che mai nella morsa capitalistico-proletaria. Alla grande industria bastava tener quiete le maestranze largheggiando coi salarii e le assicurazioni sociali; e così si stabiliva fra essa e la classe operaia propriamente detta quella concordia discorde che doveva andare a danno dei piccoli borghesi già rovinati dall'inflazione monetaria.

Nella sola Prussia si contavano prima della rivoluzione bruna 20.000 insegnanti disoccupati, ai quali si devono aggiungere gli avvocati, i medici, gli ingegneri e i professionisti d'ogni genere senza clienti e senza impiego. L'antimarxismo e l'antigiudaismo sono spiegati. Questa intellettualità spostata sarebbe andata, indifferentemente, con Hitler o col comunismo, pur di uscire da uno stato insopportabile di mortificazione e di miseria. Il binomio nazionalismo-socialismo era seducente, e la disperazione infondeva agli intellettuali il coraggio di battersi per le strade contro tutti i loro avversari. Chi li seguiva per il nazionalismo e chi per il socialismo, cosicchè l'esercito dei seguaci si andava ingrossando di giorno in giorno. Giunti al potere non fecero complimenti. Era inutile che i socialisti facessero gettito delle loro idee;

bisognava « mollare » i posti, ecco tutto. I poveri capi sindacalisti ebbero come si suol dire, il malanno e l'uscio addosso: le persecuzioni del governo e la sconfessione dei loro correligionari.

Si è potuto credere per un momento che le defezioni si fossero verificate soltanto nel campo sindacale. Il 27 aprile, infatti, si adunava a Berlino, il congresso del partito socialdemocratico: il presidente Otto Wels vi pronunziò un discorso nel quale stigmatizzò l'operato di coloro che non si fecero scrupolo di abbandonare l'idea per salvare l'organizzazione; e, conseguentemente, il congresso votò su questo increscioso argomento un ordine del giorno che così concludeva: « La socialdemocrazia conserva la convinzione che non esiste vero socialismo senza la libertà spirituale e senza l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge.

« I transfughi, mancanti di carattere, si sono meritati il disprezzo generale. Rimanendo fermo nei suoi principii e utilizzando per la sua attività le possibilità legali esistenti, il Partito socialdemocratico tedesco serve la nazione e il socialismo ».

Dunque, non tutti piegano; c'è ancora — la dio mercè — in Germania chi tiene alta la bandiera in mezzo alla raffica. Ahimè! l'illusione fu di breve durata. Il 17 maggio veniva convocato il Reichstag e Hitler vi pronunziava il noto discorso pacifista. Tutti sanno come andò a finire: il gruppo parlamentare socialdemocratico, votava all'unanimità, con tutti gli settori della Camera, l'ordine del giorno di fiducia nel governo. E poichè quel voto parve un'enormità al Comitato dell'Internazionale così da costringerlo a votare finalmente una deplorazione contro contro i deploratori dei dirigenti sindacali, questi emisero un comunicato a giustificazione del loro atteggiamento in cui era detto:

« L'accettazione da parte dei deputati social-democratici della risoluzione del Reichstag del 17 maggio non costituisce un voto di fiducia in favore del governo Hitler, ma l'approvazione della politica estera pacifica della Germania.

« Il Gruppo aveva l'intenzione di esporre in una dichiarazione speciale le sue vedute sulle questioni di politica interna ed estera, ma nessuna dichiarazione è stata ammessa nella seduta.

« L'accettazione della risoluzione da parte del Gruppo è stata determinata soprattutto dalle considerazioni seguenti:

« 1. In una situazione di incombente pericolo di guerra, bisognava manifestare la volontà di pace senza riserva del popolo tedesco e concorrere così effettivamente al mantenimento della pace. E' antica convinzione della sociademocrazia che la guerra aggraverebbe ancora di più la crisi economica e la miseria individuale, senza parlare delle altre grandi sofferenze del popolo.

« 2. L'uguaglianza dei diritti della Germania con le altre nazioni della terra costituisce una rivendicazione che la socialdemocrazia tedesca continua a sostenere, una rivendicazione costantemente difesa dai suoi rappresentanti — dal cancelliere Hermann Müller, per esempio — e per la quale aveva ottenuto in passato l'approvazione dei partiti socialisti esteri.

« 3. Il disarmo generale è stato reclamato, ed in particolare il disarmo degli Stati fortemente armati, i quali, nel Trattato di Versailles, hanno espressamente dichiarato che il disarmo della Germania doveva segnare l'inizio del disarmo generale. Anche questa rivendicazione corrisponde alla politica estera perseguita sino al presente dalla socialdemocrazia ».

Sembra d udire le ragioni portate innanzi nel 1914 per giustificare l'adesione alla guerra. Questo voto non valse però a scongiurare che ciò che era fatale avvenisse: il dissolvimento della socialidemocrazia. Infatti il Governo tolse pretesto (tutti i pretesti sono buoni, per il lupo che vuol divorare l'agnello) da supposte intelligenze tra i socialdemocratici di dentro e quelli di fuori per proibire ogni specie di attività al partito socialdemocratico, ciò che equivale ad uno scioglimento.

Finisce così miseramente quella socialdemocrazia che ebbe in mano per molto tempo il cancellierato e la presidenza della Repubblica, e che ancora pochi mesi fa raccoglieva nelle elezioni otto milioni di suffragi. Non finiscono però le ragioni storiche che a quel grandioso movimento diedero vita.

Tenax

MOTIVI

L'Agro redento

L'opera di bonificazione delle zone infette ed incolte, che in Italia è stata da molti anni intrapresa sotto la pressione delle masse lavoratrici e che è ora condotta con continuità e decisione, può essere davvero considerata « la guerra che noi preferiamo » da tutti gli uomini di progresso. La generazione non tanto anziana—ma non più giovane—che si trovò a dibattersi ed a combattere in tempi di plumbeo soffocante conservatorismo, potè pensare come ad una grande liberazione al giorno in cui il popolo italiano avesse saputo esprimere un ceto dirigente votato alla bonifica delle terre ed alla coltura delle menti. Perchè tante opere utili e necessarie (un ponte, una strada, una via ferrata, una scuola, una linea postale telegrafica, una condotta sanitaria) dovevano essere ostacolate o ritardate o concluse solo attraverso le alterne accanite vicende di partiti e fazioni? E non erano dunque questioni di « benintesa amministrazione », come faceva comodo definirsi alle ossidate clientele della più gretta conservazione sociale e civile contro le correnti che volevano portare la « politica » nelle amministrazioni locali e nelle iniziative di pubblica utilità? Eppure la « politica » era e fu necessaria per rompere una situazione nella quale i bisogni civili delle popolazioni locali erano mercanteggiati contro l'acquiescenza alla azione non propulsiva nè comprensiva dei governi centrali. E tale azione politica di riscossa contro l'inerzia governativa ed il mercato elettorale, anche se procedette (come era inevitabile) alquanto disordinatamente, riuscì ad imporre alla vita pubblica nazionale il ritmo dei grandi problemi generali ed a spianare la strada alla soddisfazione, non più contesa o mercanteggiata, dei legittimi bisogni locali.

Oggi che lo Stato, non più inerte ma animatore, imposta e realizza le iniziative volte a risanare le terre, imbrigliare le acque, costruire abitazioni da gente civile, quel tempo sembra ancor più lontano. Sorgano, sull'Agro redento, «Littoria» e «Pontinia» e « Sabaudia »; e l'Opera nazionale dei combattenti abbia il compito di condurre quest'altra veramente bella guerra per la più vera redenzione della patria dalla servitù della terra ingrata o malata. E così siano « lasciati in pace » tutti i paesi a sviluppare le opere feconde della propria redenzione fisica intellettuale e morale in mezzo alle folte masse di popolo che attendono di essere « civilizzate »! Nel mondo sempre più rimpicciolito dalle invisibili onde della radio e dalla scia degli aeri, la vita dei popoli non può essere chiusa e statica; e bene la « civiltà » ha diritto di espandersi per legge storica contro il non diritto delle forme inferiori e primitive. Ma non si può portare la civiltà in altre terre se prima non si è redento il suolo e gli uomini della propria terra. E quando ciò sia, l'espansione è poi sicuramente più civile ed umana che non sopraffatrice e fraudolenta.

Tutti i voti e tutti gli sforzi per la « guerra » contro la malaria e la incoltura delle terre, e contro l'analfabetismo o l'alfabeto rudimentale senza anima e senza luce.

E' possibile un socialismo liberale?

Datemi un punto di appoggio ed io vi solleverò il mondo.

(*Archimede*).

I.

Attualità storica del problema

Sarà utile premettere due avvertenze. In primo luogo: che io non intendo trattare la questione prospettata nel titolo in maniera astratta e *sub specie aeternitatis;* parlando cioè di socialismo e di liberalismo in genere e come se si trattasse di categorie universali dello spirito umano, ma bensì in modo storicamente concreto ossia informato a criteri di viva e circostanziata politica pratica. La qual cosa, naturalmente, non implica che io debba cadere per questo (non sarebbe mio costume) nel letto di Procuste antiscientifico dei puri ristretti e contingentissimi, e talora neanche benintesi, interessi di partito e di chiesuola. In secondo luogo: agendo una volta tanto in contrasto colla così preziosa ed imperativa regola del minimo mezzo complicheremo, anzichè semplificare, i termini del quesito. Giacchè in questo particolare caso la tentazione di sbrigarsela con facilità ed alla svelta è già fin troppo grande e conviene resistervi. Non sempre infatti la via più corta e più agevole è la migliore per salire in vetta, non foss'altro perchè essa ci impedisce di godere in modo soddisfacente dell'ampio panorama.

Intanto noi abbiamo questo vantaggio: che il problema se possa o no esistere un socialismo liberale, cioè se si tratti o no di una cosidetta « *contradictio in adjecto* », è di piena attualità, se anche non proprio naturalmente maturo. Voglio dire, come risulterà meglio da quanto segue, che le particolari circostanze ed esigenze storiche del momento politico presente rendono di attualità questo problema, che a rigore, e cioè nell'ordine naturale delle cose, avrebbe dovuto invece essere maturo alquanto più tardi. Oggi esso appare viceversa un po' precoce e forzato, come avviene talora della frutta in seguito ad una primavera eccezionalmente calda.

In sostanza ecco che cosa accade. Sotto la sempre crescente pressione fascista, prodotto della irreducibile riluttanza del mondo occidentale a lasciarsi avviare per le vie del socialismo « asiatico », *alias* Bolscevismo, i partiti della cosiddetta Seconda Internazionale cercano di accentuare ognora più il loro desiderio e la loro tendenza di distanziarsi da Mosca. Ora questa loro tattica non dà evidentemente tutti i risultati che dovrebbe dare, a prescindere da altri elementi, anche per il fatto che essa, a torto o a ragione, è ritenuta insincera perchè in contrasto colla loro tradizionale « ideologia », e quindi più che altro dettata da pure preoccupazioni pratiche, sornione e temporeggiatrici. Da ciò appare evidente la convenienza per cotesti partiti, sia per l'uso interno che esterno, di « fabbricarsi una buona coscienza », come avrebbe detto scherzosamente Hegel, ossia di dare un saldo ed adeguato fondamento dottrinale a tale loro allontanamento di fatto dai sistemi ed ideali russi. Quando io dico che tale rielaborazione teorica (la quale si accentra appunto nel quesito: se possa o no esistere un socialismo liberale) è di attualità ma in pari tempo alquanto precoce, io intendo riferirmi a questo fatto: che sarebbe stato più naturale ed elegante che tale revisionismo e rescipiscenza facessero piuttosto seguito ad un trionfo del Socialismo, e sia pure in forma provvisoriamente « bolscevica », anzichè apparirci imposti prematuramente, e per così dire « prima della cura », dalla violenza e fortuna avversaria. Ma, come già dissi in altra occasione, per giungere al vero non è mai troppo tardi e non è mai troppo presto. Anzi, più precisamente, se la conoscenza della verità può risultare al caso troppo tardiva, è sempre meglio arrivarci piuttosto oggi che non domani.

Quanto al fatto che essa ora ci appare quasi « estorta », non bisogna prendere la cosa più sul tragico di quanto non lo meriti. Non parlava forse la saggezza latina di una « *salus ex inimicis* » e non diciamo anche noi comunemente « Non tutti i mali vengono per nuocere »?

La tradizione marxista in materia

Contrariamente a quanto opina certo orecchiantismo delle cose nostre, la tradizione socialista, ossia ciò che *grosso modo* si suole indicare come « marxismo », si mantiene rispetto al cosidetto « intervento statale » su una linea « latitudinaria » o, per esprimerci in altra guisa, senza impegnarsi su tale via a fondo.

Certo nel suo « *Capitale* » Marx inneggia, non si potrebbe più liricamente, alla necessità ed al vantaggio dell'« intervento statale » contro la crudeltà e gli eccessi del sistema capitalistico. Ma che si tratti in questo particolare caso più di una urgente contingenza pratica che non di «alta teoria» vera e propria, non sola risulta abbondantemente da tutto il contesto stesso, ma è dimostrato anche da varie altre circostanze. Infatti, proprio mentre Marx redigeva e pubblicava quel suo primo volume del *Capitale*, egli in qualità di segretario generale della « Prima Internazionale Operaia », accoglieva nelle file di questa senza riserva alcuna i gruppi proudhoniani, pregiudizialmente « antistatali », e manifestava viceversa senza ambagi il proprio dissenso da Ferdinando Lassalle, che lui sì, come è noto, imperniava il suo socialismo per intero sulle provvidenze statali a favore della classe lavoratrice. Che più? Nella sua celebre ed appassionata apologia della Comune (soffocata nel sangue dai biechi Versagliesi sotto gli occhi ironici e compiacenti del Prussiano, ancora accampato lì presso), difesa scritta a nome e per conto della stessa Prima Internazionale e quindi in forma diremo così solenne ed ufficiosa, Marx manifesta a proposito dello « Stato » delle idee prettamente « anarchiche » (o « liberali » che si voglia dire), denunciandone con asprezza il carattere improduttivo e taglieggiatore dell'economia, nonchè della « libertà » in genere. La qual cosa, senza dubbio, sarà riuscita assai consolante per l'odiato e vituperatissimo Federico Bastiat, che anche lui era, e come!, avversario e dispregiatore acerrimo di tutti gli « statalismi ».

Statalismo tecnico e statalismo rivoluzionario

Ciò posto, possiamo fare un passo più in là, sempre nell'intento di chiarire meglio i termini del nostro problema. In varie occasioni precedenti io ho messo in rilievo il fatto che uno Stato, « liberale » al punto da astenersi da qualsiasi intervento nella privata economia, non ci fu in realtà mai, non foss'altro che per impedire ai trafficanti di adoperare bilance e misure false. Aggiungevo, poi, che forse molti provvedimenti degli ultimi tempi, portati alle stelle come atti rivoluzionariamente paternalistici per così dire, non erano che casi di « ordinaria amministrazione », che i « corporativisti » di oggi avevano, o quanto meno credevano di avere, interesse a « sopravalorizzare », mentre i « liberali » del passato viceversa avevano, o credevano di avere, interesse a « bagattellizzarli ». Entrambi, si intende, per tirare acqua al proprio mulino dottrinale. Ora, quando scrivevo ciò io avevo in mente più che altro l'Italia, dove prudenzialissimse misure economiche governative non meritavano davvero l'onore nè il disonore secondo i vari punti di vista) di venire giudicati « semibolscevizzanti ». Se non che ormai, un po' anche nella stessa Italia, ma altrove ancora di più (mi riferisco sopratutto all'America), l'azione interventistica statale sta prendendo veramente proporzioni impressionanti, sicchè il mio trascorso scetticismo in materia non appare più a posto.

C'è però da considerare questo. E' più che chiaro che allorquando con maggiore o minore compromissione ed ipotecamento unilaterale del loro pensiero socialista, un Lassalle e magari un Marx (non un Proudhon però) affermavano il valore decisivo ed esauriente dell'intervento statale, essi erano anzitutto e sovratutto animati da uno spirito dirò così democraticamente estre-

mistico e comunque socialmente progressivo. Voglio dire che in cima ad ogni loro pensiero e proposito in materia stava sempre l'idea della emancipazione operaia e della rivoluzione sociale, vale a dire della realizzazione al limite dei grandi ideali dell'89 e del '93.

Ora per quanto, per esempio, noi vediamo adesso un Mister Roosevelt apprestarsi « a fare il matto », s'intende « liberalescamente » parlando, in una misura assai superiore ai relativamente parecchio più modesti *desiderata* di un Lassalle e di un Marx, è altrettanto ovvio che a lui i suaccennati ideali più o meno « estremizzati » della Rivoluzione francese sono a dir poco discretamente indifferenti Trovandosi di fronte ad una situazione economica sociale che, sia in senso assoluto che relativo, « grida vendetta al cielo », egli cerca di rimediarvi attravreso uno spregiudicato e risoluto intervento statale. Ecco tutto.

Se poi egli vi riuscirà è un altro paio di maniche. C'è parecchia gente che nutre al riguardo veri e forti dubbi. Quanto a me non oserei pronunciarmi su ciò nettamente. Mi limito per ora ad osservare soltanto questo: che il Presidente avrebbe forse fatto bene ad invitare a far parte del suo famoso « Trust dei cervelli » che pare l'assista coi suoi, giova sperarlo, saggi e ponderati consigli, quel tale « nero cherubino » dantesco che polemizzando con S. Francesco rapì agli inferi l'anima troppo furba e fellona di Guido di Montefeltro. Infatti questo scherano di Belzebù, essendo (come egli stesso si dichiara), un « loico », avrebbe certamente avvertito il suo nuovo principale che, riservato ogni giudizio sulla inflazione o abbandono del tallone aureo che sia, in sè, era assurdo pretendere da tale provvedimento, come vorrebbe e proclama « *urbi et orbi* » il Governo americano, il duplice beneficio del rialzo dei prezzi ed anche dell'esportazione incrementata. E ciò « per la contraddizion che noi consente »!

L'intervento statale apolitico e la Tecnocrazia

Historia magistra vitae. Permettano i miei cortesi lettori un piccolo richiamo storico, che calza qui, almeno secondo la mia modesta opinione, come suol dirsi, a pennello.

Nei primi due secoli della propria esistenza il Cristianesimo non è per nulla « ascetico » ma tutt'al più « puritano ». Anzi nel corso del II secolo esso reagisce assai vivacemente contro il primo affiorare di « eresie » che tendono a portarlo sul binario morto della pura contemplativitá ascetica, giungendo perfino ad espellere dalla Chiesa uomini di più grande valore e di provata abnegazione, quali un Taziano, solo perchè « encratita ».

Però più si va avanti nel III e IV secolo, per ragioni che non è il caso di esporre qui minutamente, la tendenza contemplativa ed ascetica guadagna ognora terreno, finchè ai tempi di Cirillo ed Agostino (420-30) essa predomina in modo assoluto. Se non che proprio in quell'epoca si faceva anche strada una nuova religione venuta dalla Persia, il cosidetto « Manicheismo », la quale si basava in maniera esclusiva sul principio « ascetico » del più spinto dispregio verso le cose materiali e mondane. Trovandosi tale religione in aspra concorrenza col Cristianesimo, essa (per « ragioni di bottega », come direbbe qualche discolo miscredente moderno) non cessava di punzecchiare gli avversari, rinfacciando loro il « Vecchio Testamento » da essi venerato e citato ad ogni piè sospinto come fonte di ogni verità e come la voce stessa di Dio, ma che certo da un punto di vista « ascetico » rappresentava dall'*a* alla *zeta* uno scandalo enorme. Caro quel Re Salomone, tanto prediletto da Dio per le sue sante opere, con quel suo sterminato harem e con quell'amorazzo colla regina di Saba! E che dire di quel piissimo « salmista », il Re Davide, santo tra i santi, a cui i sudditi solleciti del suo benessere pongono nel letto nella sua estrema vecchiezza una tenera verginella per spassarlo e scaldargli le gelide membra? Questi e tanti altri episodi consimili, che nel loro crudo ed inequivocabile realismo sfidavano ogni artifizio e sforzo di allegorizzante mistica e mistificatrice esegesi dei « Padri », avrebbero dovuto nell'intenzione dei « manichei », che con sadica voluttà li andavano pescando fuori, svergognare i cattolici e far loro ripudiare la propria fede. Viceversa avvenne questo: che i cattolici più attaccati alle proprie antiche tradizioni, accorgendosi che cotesti loro velenosi ed implacabili avversari non facevano però in fondo che dire apertamente quello che i Cirilli e gli Agostini, ossia i cattolici mistici ed ascetici *a tout rompre*, tacevano solo per quella mancanza di coraggio delle proprie opinioni che caratterizza la vita di tutti i partiti e movimenti da un certo punto in poi, cominciarono un po' per volta a « disincantarsi » di quella infatuazione ascetica, durata per più di un secolo, e dopo non molto tempo, e precisamente nell'anno 451 al Concilio Calcedonese, presero bravamente la loro eroica decisione; e, pur non giungendo a buttare del tutto a mare il misticismo e l'ascetismo che avevan ormai troppe salde radici nella ideologia cristiana, ripudiarono con forza la loro pretesa di considerarsi come l'*alfa* e l'*omega* della teoria e pratica del Cristianesimo e del Cattolicismo.

Ed ora veniamo al dunque. La recentissima dottrina « tecnocratica » americana ha, come è noto, avuto in tutto il mondo una eco enorme. Però, a guardare bene, quasi tutti i referti ed i commenti di codesto nuovo « Vangelo » si sono soffermati a tirar fuori dal ricco vivaio apprestato da tale scuola una serie di ghiotte notizie intorno allo strabiliante rivoluzionamento tecnico industriale di questi ultimi decenni. Ce n'era abbastanza *pour épater les bourgeois* e per illuminare, come con un lampo, il vero retroscena della dilagante disoccupazione operaia. Solo qualcuno, più degli altri dotato di temperamento critico, si è spinto a cavillare anche su ciò che forma la parte più propriamente dottrinale e costruttiva della «*Tecnocrazia*», all'infuori cioè dal semplice notiziario riguardante le tonnellate di acciaio, le migliaia di scarpe, i milioni di punte per grammofono che ogg un solo operaio è in grado di produrre coll'ausilio di macchine sempre più paurosamente perfezionate, laddove in un passato neppure tanto remoto ce ne volevano non so quanti. Questi pochi « qualcuno » hanno trovato da ridire intorno ai nuovi sistemi di misurazione e di controllo della produzione, auspicati e propugnati dai « tecnocrati » in sostituzione dei vecchi sistemi da loro ritenuti vieti ed ormai esiziali del « prezzo », della « moneta » e correlativo contorno del « credito », del « salario », del « profitto », dell'« interesse », della « rendita », del « dividendo », ecc. ecc.

Stranissimo a dirsi, ed è cosa che purtroppo getta una luce caratteristica quanto niente simpatica sulla scarsa, per non dire nessuna, importanza che gode nel mondo attuale l'idea di « libertà », già per tanti secoli tenuta in così alto onore (« libertà vo' cercando, che è sì cara »), non c'è stato un cane, tra la folla dei volgarizzatori e critici, il quale si sia attardato a mettere in rilievo le prospettive di mai veduto dispotismo politico e sociale che cotesti signori « tecnocrati » (volenti o nolenti, ignari o consapevoli non importa) ci schiudono dinanzi con quelle loro teorie e con quei loro propositi pratici.

D'altra parte essi non mancano certo di logica. Chi vuole il fine deve volere anche i mezzi. Chi per mettere « ordine » nella privata economia invoca un intervento statale che vada a fondo, e cioè adotti in pieno e con tutte le necessarie conseguenze la cosidetta « economia programmatica », non può che porre alla testa di tale vasta e radicale azione un gruppo di « competenti » e dare a costoro pieni poteri, *id est* diritto di vita e di morte, o come si diceva una volta di « alta e bassa giustizia » sui privati cittadini, tal quale come ce l'ha, in caso di guerra, il « Grande Stato Maggiore ». Ed è appunto verso tale mèta che puntano con lodevole quanto spregiudicata franchezza i « tecnocrati ».

Ora costoro, per quanto appare dai loro scritti, guardano molto dall'alto in basso tutte le dottrine economiche precedenti, come completamente sorpassate e svuotate di contenuto dai moderni sviluppi del macchinismo (il che in parte è anche vero, ma in parte non lo è), e fra esse comprendono, naturalmente, anche il Socialismo. Non risulta peraltro che essi prendano quest'ultimo a bersaglio in modo particolare. Forse anzi, al contrario, essi lo giudicano come una dottrina un

po' affine alla loro, per quel tanto di nomea *interventionistica* che, volere o volare, gli sta ormai irreparabilmente attaccata. Però se volessero (e forse domani potrebbero avervi qualche interesse) essi si troverebbero benissimo in condizione di aprire un fuoco di fila polemico contro il Bolscevismo, non fosse che per l'incoerente culto che questi ha per la Rivoluzione francese, i suoi metodi, i suoi uomini, i suoi ideali. Non ha esso battezzata una nave di guerra col nome fatidico di « Marat », tanto per dirne una? Ora potrebbero dire i tecnocrati (e certo se vi avessero qualche speciale occasione e pratico tornaconto lo direbbero senza fallo): che logica c'è da parte di voi che sognate « piani quinquennali » a getto continuo per « rigenerare » la Russia, anzi l'intero mondo, e da imporre *coute que coute*, col fermo proposito cioè di spezzare ogni resistenza da qualunque parte essa venga, ossia anche dalla parte dei vezzeggiati operai, di inneggiare in pari tempo a quegli antichi rivoluzionari e ribelli che insorsero così fieramente contro il dispotismo, l'assolutismo, il comando dall'alto, dando in tale guisa ai contemporanei ed ai posteri un pessimo e clamoroso esempio di insubordinazione e di « antigerarchismo »?

Ora al modo stesso che il « manicheismo », con quella sua brutalità e malignità di concorrente e rivale, contribuì forse più di ogni altra cosa ad aprire gli occhi ai cattolici tradizionalisti su quanto in realtà l'infatuazione mistica ed ascetica aveva già deviato il Cristianesimo dalle sue direttive originarie, pur posando volentieri ad iperortodossia, così (penso io) gli orizzonti assolutistici rivelati dalla « Tecnocrazia » potrebbero e dovrebbero aiutare anche noi socialisti a ricrederci intorno al preteso « ultra-socialismo » di Mosca.

Il sostrato *politico* dell'ascetismo cristiano era evidente; si trattava di indebolire nel modo più radicale la « città del diavolo », cioè il sistema e dominio aristocratico-militaresco, ossia « Roma », svalorizzandone la base psicologica, vale a dire l'orgoglio e l'interessamento terreno. Se non che l'invasione dei Vandali e degli Unni furono come una doccia fredda su cotesti entusiasmi; e, se non tutti, molti dei più cocciuti e dottrinari « mistici » finirono coll'aprire gli occhi sulle esiziali ultime conseguenze di tale « tattica ». La medesima cosa potrebbe accadere anche in Russia, dove per ciò che concerne il puro lato politico della cosa la lotta a fondo ingaggiata dai Soviet contro il « Kulak », ossia contro il coltivatore di terre indipendente ed « individualista », è anche comprensibile e storicamente giustificabile. Dal lato economico però, ancorchè in questo momento l'ultima parola non sia ancora detta, le cose si presentano piuttosto maluccio ed una finale sconfitta, se non *débacle*, su tale terreno, nonostante gli sforzi disperati del Regime per spuntarla, è tutt'altro che da escludere).

A voler essere « astratti » si potrebbe dire, poi, che se anche cotesti aspiranti « Stati Maggiori economici » la sapessero più lunga del diavolo, ossia riuscissero veramente, come con alquanta sicumera essi vorrebbero far credere, a far marciare le cose dell'economia liscie come un olio, e comunque assai meglio che non ora, si dovrebbe mostrare loro lo stesso i denti in omaggio alla libertà più preziosa di ogni altro bene e che dal loro regime risulterebbe inevitabilmente ridotta a macero. Ma volendo essere « pratici », ossia ragionarla più da savio Sancio Panza che non da eroico e sognatore Don Chisciotte, diremo invece che è proprio questa loro presumibile inettitudine ad un regolare, anzi perfezionato, funzionamento degli ingranaggi produttivi e distributivi, che costituisce il vero nerbo e ragione di vita della ideologia « liberale ». In parole povere, farsi portare al macello da un generale bravo e fortunato come un Alessandro, un Annibale, un Cesare, un Napoleone, può ancora andare ed essere sopportato, come in realtà lo fu dalla *misera plebe* della « bassa forza »; ma lasciarci la pelle guidati da asini presuntuosi e violenti in alta uniforme, è stata reputata ognora sventura troppo grossa e da non poter essere mandata giù. Ora, data se non altro la particolare complicazione e delicatezza delle cose economiche che superano di gran lunga le difficoltà tattiche, strategiche, logistiche, guerresche, cari « tecnocrati » non abbiatevene a male, voi più che di Alessandri, Cesari, Napoleoni, ci date piuttosto l'idea degli avversari da essi invariabilmente battuti e, quindi, nessun affidamento.

Al postutto è una bella responsabilità; e si fa presto a dire: « Io mi sobbarco ». C'è infatti da considerare questo. Oggi si sta come si sta e non saremo certo noi socialisti a tessere il panegirico dell'attuale fase decadente del Capitalismo. Ma una sistematica e radicale confisca della più elementare libertà personale, come l'hanno in mente e progettano i tecnocrati e che comunque è connaturata alla attuazione pratica delle loro idee di riforma sociale, sembrerebbe che debba anche trarre con sè l'onere e l'obbligo di una dose assai considerevole di prosperità e cioè di benessere se non altro materialistico, onde rendere giustificabile e sopportabile la nuova inaudita schiavitù e mortificazione dell'arbitrio individuale.

Ma allora — dico io — non sarebbe assai più simpatico e prudente, dato s'intende che si provi irresistibilmente la voglia di « fare qualche cosa », prendere la via tanto più facile e di sicuro esito delle concessioni democratiche e liberali nei confronti della massa, visto che, come ormai sanno anche le tegole sopra i tetti, la tanto decantata « Rivoluzione francese » ha in materia lasciato ai posteri ancora molto campo da mietere e molti allori da porre in serbo? Ciò servirebbe meglio di ogni altro fatto a lenire e controbilanciare l'attuale disagio economico, il quale (chi sa!) potrebbe anche essere solo passeggero. Non è forse perfettamente conforme alla natura umana il dimenticare le sofferenze materiali per delle soddisfazioni di carattere più elevato? Non è per questo che ai mutilati e feriti della guerra si danno onorificenze e continue prove di stima, acciocchè non diventino preda del rammarico e della disperazione? Perchè dunque tentare vie rischiose e veri salti nel buio, quando si può raggiungere i medesimi scopi in modo più semplice e anche più nobile e generoso? O è forse giusto questo che non si vuole e che si cerca di evitare ad ogni costo? Ma se così realmente fosse, io trovo cotesta idea abbastanza sciocca e tale da far venire in mente il vecchio aforisma su colui che « per salvare la vita, fa di tutto per perderla ».

*

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

Registriamo e segnaliamo, a titolo di riconoscenza e per incitamento, le volontarie oblazioni degli amici e simpatizzanti a favore delle attività culturali dell'A.N.S., dando un valore approssimativo o convenzionale alle donazioni di libri, opuscoli e periodici.

Milano - Patergnani (libro)	L. 25,—
Genova - Giovani amici (libri)	» 50,—
Milano - Solieri (libri)	» 20,—
Milano - P. Locatelli	» 50,—
Genova - B. G.	» 10,—
Genova - L. C.	» 20,—
Novara - E. R.	» 20,—
Milano - B. M.	» 15,—

Il "distintivo„ per gli amici dell'A.N.S.

Il « *distintivo* » in metallo bianco e smalto bleu che riproduce, colle lettere ed il motto, quello stesso che segna la rubrica, può essere portato, oltrechè dai soci dell'A.N.S., dagli abbonati alla Rivista che si sentano amici e simpatizzanti del movimento.

Il « *distintivo* » può essere ritirato od ordinato alla sede dell'A.N.S. (Via Manfredo Fanti, 2 - Milano); e viene ceduto a L. 2, nonchè spedito in porto raccomandato a L. 3 ai richiedenti.

Partito e partiti nello Stato corporativo moderno

« Il perfezionarsi dell'apparato politico (del quale è documento il riveduto testo di statuto del P. N. F.) non può illudere che, per impulsi propri, l'ordinamento politico sociale italiano possa modificarsi nel senso dell'autogoverno sindacale e delle funzioni normative (contrattuali ed economiche) della corporazione: sì che l'uno (organismo riconosciuto dallo Stato) e l'altra (organo della amministrazione dello Stato) possano sviluppare le funzioni loro proprie, e allo Stato politico spetti soltanto di definirle prima e di coordinarle poi ai fini unitari della Nazione. Lo Stato-Partito non può essere, per definizione, uno Stato corporativo, in quanto è geloso persino di ogni autonomia di manifestazione. Ed è l'assenza di questo minimo di libertà e di autonomia, ormai connaturata colla realtà di per sè non modificabile del sistema politico, che impedisce di credere all'avvento, pur non prossimo, dello Stato corporativo.

« Tutto ciò nulla toglie però alla realtà e vitalità dei problemi che il regime politico sociale italiano ha posto (ed il suo pregio è soprattutto in questa anticipazione) nell'ordine professionale sindacale, nell'ordine economico corporativo, nello stesso ordine politico costituzionale, alla vigile coscienza degli studiosi intelligenti e dei militanti arditi. Quali che siano, dunque, le riserve e le contrapposizioni che possano scaturire da diverse concezioni politiche e sociali, è doveroso continuare ad approfondire lo sforzo di indagine e di comprensione. Nel primo referendum abbiamo potuto stabilire il punto fermo del *sindacato giuridico unitario* (autogoverno democratico); nel secondo il concetto della *corporazione di categoria* con capacità propulsiva e facoltà normative nel proprio ambiente economico; in questo, infine, siamo giunti alla constatazione che lo *Stato corporativo* non può identificarsi collo Stato politico totalitario di partito. Vedremo nel referendum del prossimo anno, sul tema « *Partito e partiti nello Stato corporativo* », se e come sia concepibile la indispensabile funzione propulsiva delle correnti politiche, ad organizzazione unitaria o ad organizzazione multipla, nello *Stato organico unitario* destinato a realizzare il nuovo tipo di *Stato democratico del lavoro* ».

In questo brano dell'articolo col quale, nello scorso dicembre, riassumevamo i risultati del terzo referendum su « *Sindacato-Corporazione-Stato* », sono già sinteticamente ma chiaramente accennati gli elementi di osservazione e rilievo che debbono essere sviluppati nella consultazione di studio che ora si apre sul tema « *Partito e partiti nello Stato corporativo moderno* ».

Quanto sia attuale il tema nella realtà degli avvenimenti politici di non pochi paesi dell'Europa lo dicono: le situazioni interne della Germania (dove si marcia verso il totalitarismo del partito unico socialnazionalista), dell'Austria (che prepara una riforma costituzionale autoritaria corporativa), dell'Ungheria (che tende a basare il potere politico sul partito nazionale unitario integrando le rappresentanze pubbliche coll'elemento corporativo); lo sviluppo di tendenze e movimenti antiparlamentari ed antimarxisti in Polonia, in Olanda, in Svizzera; i principî fondamentali della nuova costituzione in Portogallo, le difficoltà del reggimento democratico parlamentare in Spagna; nonchè tendenze ormai abbastanza evidenti nei paesi più tipicamente democratici liberali e parlamentari, quali la Francia e l'Inghilterra.

* * *

Ciò vuol dire che il problema qui posto in discussione può essere esaminato con riferimento ad esperienze o tendenze molto vaste, senza che sia necessario attenersi esclusivamente alle emergenze della situazione politico sociale italiana. La quale peraltro va tenuta presente sempre in linea principale. Infatti, colla apertura delle iscrizioni al P. N. F. anche ad elementi già ideologicamente militanti in altre organizzazioni politiche, si è inteso dare al partito unico totalitario una base popolarmente larghissima di consensi impegnativi. Tale fatto avrà una conseguenza come modificazione, o anche mutamento radicale, degli istituti di rappresentanza pubblica e legislativa? Il problema della sostituzione di organi pubblici genuinamente scaturenti dal regime di partito unico totalitario a quelli ereditati e mantenuti (Camera e Senato) sia pure con notevoli modificazioni (modi di nomina e attribuzioni) è vivamente discusso nelle riviste fasciste dal pensiero più agile. L'eventuale fusione del Consiglio nazionale corporazioni colla Camera appare come una innovazione incompleta a chi ritiene debba lo Stato-regime imperniarsi nel binomio *Sindacato-Fascio* dal quale dovrebbe scaturire la vera assemblea pubblica dello Stato costituita in due Sezioni: Consiglio nazionale delle Corporazioni e Consiglio nazionale del Partito; sicchè la Camera politica unitaria dovrebbe appunto chiamarsi « Consiglio nazionale dei Fasci e delle Corporazioni ».

Discussioni e proposte che possono avere, per ora, un significato magari solo tendenziale, ma che preannunciano (almeno in via approssimativamente indicativa) gli istituti pubblici rispondenti alla logica costitutiva e funzionale di un regime politico a partito unico totalitario. Compito della nostra consultazione-indagine non è peraltro di entrare nel merito di tali discussioni e proposte; bensì di considerare seriamente il problema *partito-partiti nello Stato corporativo moderno* obiettivamente e generalmente considerato. Premesso che si accede al principio dello Stato corporativo come « superamento » dello Stato liberale, ne consegue che la funzione dei « partiti multipli » viene considerata in « funzione unitaria statale » e non più in « funzione frazionaria astatale », e che si ha per i partiti politici (realtà concrete delle opinioni vitali organizzate o con tendenza ad organizzarsi) la necessità dell'inserimento nel tessuto giuridico costituzionale dello Stato, al servizio dello Stato unitario nazionale e non più al servizio esclusivo della « parte ». E' sufficiente, a tale scopo, dare al « potere esecutivo » una investitura popolare a larga « base maggioritaria »: lasciando che i partiti tutti possano poi frazionarsi in sede di rappresentanza pubblica nel « parlamento » ricondotto alle sue funzioni di collaborazione legislativa, di controllo della pubblica amministrazione, di tribuna per tutte le idee e le tendenze legittimamente esistenti nella vita politica sociale culturale morale della nazione? Oppure è assolutamente indispensabile che alla base dello Stato corporativo moderno stia il « partito unico » del regime: animatore, controllore, preparatore e selezionatore della classe politica dirigente? Ed in tal caso: « partito unico », oltrechè disciplina unitaria, vuol dire uniformità di idee e opinioni, oppure riproduzione e relativa libertà di autonoma manifestazione, entro l'organizzazione unitaria, delle diverse idee e tendenze pur lealisticamente impegnate alla difesa e sviluppo del regime politico-sociale costituito?

Le ipotesi possono prospettarsi, concretamente, nello sviluppo delle situazioni interne dei paesi tedeschi. La Germania tende ad imperniarsi sul partito unico socialnazionalista; il che vuol dire che escluderà ogni diversa corrente d'opinione dal diretto intervento nella vita pubblica, se pure le lascierà sussistere in sede ideologica-culturale. L'Austria tende ad attuare uno Stato corporativo autoritario: trasformando il Consiglio federale (Camera degli Stati provinciali) in Camera corporativa per l'immissione dei corpi sindacali, economici, morali riconosciuti; attribuendo maggiore indipendenza al Go-

verno; aumentando notevolmente i poteri normali e discrezionali del Presidente Capo dello Stato.

Nel caso della Germania: i partiti (o correnti di opinione) che volgano verso il passato remoto (conservatori) o prossimo (socialdemocratici) o puntino sul futuro (socialcomunisti), se lasciati sussistere come formazioni ideologico-culturali, vivranno ai margini della politica attiva esercitando tuttavia una influenza sana di controllo propulsivo; se impediti anche in questa funzione, vivranno nella mormorazione o nella congiura e lo Stato dovrà appesantire al massimo, con tormento proprio ed altrui, l'apparato di vigilanza compressiva. Nel caso dell'Austria: i partiti (o correnti di opinione) non facenti corpo coll'indirizzo politico dominante (e cioè non bloccanti in responsabilità unitaria diretta per la elezione del Presidente, capo dello Stato e del potere esecutivo, ma lealmente disposti a lavorare nell'orbita costituzionale del regime), avranno pure una pubblica tribuna rappresentativa e coopereranno, anche colla critica e col dissenso, all'opera di elaborazione legislativa, sicchè nell'assemblea nazionale politica, come nei corpi ed enti pubblici tutti, centrali e locali, politici, amministrativi e sociali, si rispecchierà integrale la realtà vivente e pulsante del Paese nella varietà delle fedi, delle opinioni ideali e concrete.

* * *

La lezione delle cose spinge anche i più tardi a rendersi conto della necessità di una amministrazione pubblica investita di autorità e sicura della continuità del suo indirizzo. Pochi si attarderebbero, oggi, a discutere (in principio) sulla eccellenza dei poteri collegiali della « giunta municipale » o della « deputazione provinciale » condizionati alla decisione dei rispettivi Consigli, piuttostochè sui poteri unitari del « podestà » e quelli collegiali del « rettorato provinciale » non più legati alla ratifica di un Consiglio deliberante. E pochi pure oserebbero sostenere che il Potere esecutivo, sia impersonato nel Primo Ministro come in Italia o nel Consiglio federale (Governo) come in Svizzera, debba essere costantemente sottoposto alla eventualità di un rovesciamento, magari incidentale e per ragioni risibili, della assemblea parlamentare. Ma sono in molti, invece, a pensare e ritenere che « podestà » comunale e « rettorato » provinciale così come « ministero-governo » debbano essere comunque ed effettivamente affiancati da un organo pubblico rappresentativo, il quale per la indipendenza della sua formazione rispecchi tutti gli interessi concreti ed ideali della nazione e possa perciò svolgere una efficace opera di controllo e di critica e, conseguentemente, di vera collaborazione.

I « partiti », in un paese a società nazionale viva, sono « insopprimibili » come varietà di bisogni ideali e di opinioni definite; possono solo essere « superati » nel « partito unitario », quando questi voglia dire libertà del pensiero nella coesione della azione; altrimenti il problema rimane apertissimo ed attende la sua risoluzione da una più vasta, intensa e forse anche più dolorosa esperienza.

La consultazione-discussione che qui si imposta non ha solo un valore formale ed accademico; pur mantenendosi in una sfera nettamente culturale, cioè obiettiva e serena (solo preoccupata di ricercare una via che sia ascesa sociale e progresso umano), essa investe un problema di evidente attualità generale. Alla realtà dei problemi vivi non si sfugge. Pensiamo abbia torto, tanto chi preferisce non proporseli lasciando fatalisticamente ai fatti, a lui spiritualmente estranei, il compito di sciogliere certi nodi piuttosto complicati, quanto chi ritenga di avere tutto risolto e concluso in una linea di inibizione e di compressione.

Ecco perchè preferiamo la consegna di chi i problemi intende affrontare nella loro sostanza intrinseca, convinti di contribuire in tal modo « alla formazione di una sicura consapevolezza civile e sociale; mentre nel caos politico ed economico del mondo stanno maturando i germi di un vero *novus ordo* ».

gibiemme

A. N. S.

"Problemi del Lavoro,,

Per la " giornata sociale „ di settembre

Sul tema stabilito per la seconda « giornata sociale di studio » — *Scuola e lavoro* — Carlo Azimonti, incaricato della relazione, già ha tracciato le « note » di impostazione schematica della discussione.

Un estratto in bozze di stampa è stato inviato ai soci ed amici studiosi per sollecitarne l'interessamento ed il concorso. Le note saranno qui pubblicate nel prossimo numero, sicchè ognuno possa prenderne visione e partecipare anche alla discussione scritta e orale.

Il quarto referendum interno

Sul tema « *Partito e partiti nello Stato corporativo moderno* » si apre la quarta consultazione interna di studio che segue alle precedenti svoltesi successivamente sui temi: a) *ordinamento sindacale*, b) *ordinamento corporativo*, c) *sindacato-corporazione-Stato*.

L'impostazione schematica della discussione viene fatta nell'articolo pubblicato in questo fascicolo e nel sunto prospettato ai soci ed amici studiosi a mezzo del bollettino interno « *Il Ritrovo Educativo* ».

La partecipazione alla consultazione è, come sempre, aperta anche agli abbonati-osservatori.

Ritrovo educativo sociale dell'A.N.S. Milano

Conferenze-lezioni. — Colla conferenza svoltasi nello scorso giugno è chiuso il ciclo 1932-33, nel quale sono stati trattati i seguenti temi: « *Istituti internazionali* » (Giuseppe Canepa); « *Ricordi di ispezioni in risaia* » (Carlo Azimonti); « *La nuova assicurazione infortuni* » (G. Battista Maglione); « *Probivirato e magistratura del lavoro* » (Ettore Reina); « *Istruttive vicende di una convenzione internazionale del lavoro* (Angiolo Cabrini); « *Storia del Cristianesimo* » (Francesco Weiss); « *Una costituzione unitaria e organica: il Portogallo* » (Bruno Arnaldi).

Le conferenze sono state seguite sempre da un uditorio attento e comprensivo.

Il *corso* 1933-34 avrà inizio nell'ottobre o novembre prossimo

Visite-gite collettive. — Anche questa attività è chiusa fino a settembre dopo la molto soddisfacente gita a Genova del 18 s. giugno. Il programma svolto comprende le seguenti manifestazioni: gita-visita a « *Busto Arsizio* » (ottobre); visita al « *Cimitero di Musocco* » (novembre); visita alla « *Esposizione permanente per la igiene e la sicurezza del lavoro* » (dicembre); visita al « *Museo d'arte del Castello* » (gennaio); gita-visita a « *Lodi* » (marzo); visita alla « *Fiera campionaria* » (aprile); gita-visita alla « *Fattoria Pietrasanta* » (maggio); gita a « *Genova* » (giugno).

A settembre il programma sarà ripreso con una gita a *Desenzano del Garda*.

Corso espositivo. — Il « *corso espositivo sull'ordinamento sociale e generale dello Stato italiano* » si chiuderà la sera di martedì 11 corr. luglio E sarà poi ripreso ad ottobre-novembre. Riunioni del mese corrente: martedì 4-11 alle ore 20,30.

Conversazioni settimanali. — Le *conversazioni* del « giovedì » continueranno ininterrotte anche nella stagione estiva.

Riunioni del mese corr. 6, 13, 20, 27 alle ore 20,30.

Biblioteca e sala lettura. — La sede è sempre accessibile nelle ore diurne d'ufficio e serali di conversazione per gli aggregati e frequentatori.

Una costituzione politica unitaria e corporativa

La nuova *costituzione politica del Portogallo* è stata illustrata nei suoi aspetti fondamentali da Bruno Arnaldi nella conferenza-lezione tenuta al Ritrovo educativo sociale di Milano domenica 11 s. giugno.

Richiamandosi alla conferenza dell'anno scorso sulla « *crisi del regime parlamentare* » nei difetti funzionali ed organici che esso presenta, e premettendo ancora che la crisi del parlamentarismo non va confusa coll'indispensabile tracollo del sistema democratico rappresentativo, ha cercato nella costituzione portoghese gli elementi che permettono di rispondere al dilemma: regime dittatoriale o regime autoritario organico democratico.

« Il Portogallo (che fu già un popolo di conquistatori e di navigatori e che ha tuttora possedimenti coloniali extraeuropei per oltre 2 milioni di chilometri quadrati e 9 milioni di abitanti, contro 98 mila chilometri quadrati e 6 milioni di abitanti metropolitani) si resse a monarchia fino al 1910, costituendosi poi in regime repubblicano parlamentare. Attraverso una serie di governi instabili e di « pronunciamenti » (o rivoluzioni) intermittenti si arriva al colpo di Stato del 28 maggio 1926 per opera delle forze armate colla instaurazione della dittatura Carmona-Salazar. Alcuni vani tentativi insurrezionali di riscossa delle correnti democratiche parlamentari sono stati, in questi anni, soffocati e repressi.

Il regime dittatoriale, dopo sette anni, ha elaborato uno schema di nuova costituzione politica che ha sottoposto al suffragio dei capi famiglia il 19 marzo u. s., ottenendo la quasi unanimità per aver computato come favorevoli i voti degli astenuti non giustificati da impedimenti materiali.

Della nuova costituzione già si è parlato nella rivista, seguendone anzi gli sviluppi di elaborazione e concretazione. Principî generali, diritti e garanzie dei cittadini (libertà, fedi, pensiero, riunione, associazione, ecc.), difesa della famiglia(considerata come il « nucleo organico » fondamentale della vita nazionale e statale), associazioni ed enti (riconosciuti e chiamati a partecipare alla vita amministrativa e politica), opinione pubblica e stampa, organizzazione economica della nazione (legislazione sindacale-corporativa in senso unitario in elaborazione, associazioni sindacali libere chiamate a collaborare nei corpi consultivi nazionali del lavoro), educazione-istruzione, libertà dei culti e separazione delle Chiese dallo Stato, controllo delle attività economiche fondamentali, sovranità dello Stato nella Nazione (espressa dalla volontà popolare colla nomina del presidente della repubblica e dell'assemblea politica), partecipazione degli enti amministrativi economici sociali alla Camera corporativa (in funzione prelegislativa), Consiglio di Stato (in funzione di grande consulta pel Capo dello Stato), diritti dei cittadini e dei produttori; costituiscono i punti fondamentali della *nuova carta costituzionale*, della quale è prevista una normale revisione ogni dieci anni.

Dovranno essere promulgate le norme per il diritto elettorale e per la nomina dei corpi pubblici legislativi. Il partito del regime Carmona-Salazar (la « Unione nazionale » a tendenze unitarie) vuol riunire tutti i cittadini di buona volontà nazionale. Ma esistono i partiti, anche il partito socialista che si è pronunciato a favore del regime corporativo e del sindacato professionale unitario.

Sostanzialmente si ha dunque: una repubblica presidenziale col potere esecutivo unitario, il parlamento a funzione legislativa e di controllo, il consiglio di Stato a funzione di consulta-controllo costituzionale, le forze organiche (famiglia, sindacato, comune, provincia, enti economici sociali morali) inseriti nei corpi pubblici locali e centrali fino alla prelegislativa Camera corporativa, libertà di fede-pensiero-associazione, stampa disciplinata e garantita. Risulta perciò, non l'antitesi, ma la sintesi di « autorità-libertà » e si ha, non la dittatura-sistema, ma lo Stato organico unitario basato sulla volontà popolare e sul sistema rappresentativo. Esistono dei diritti imperscrittibili senza dei quali non è concepibile un qualunque regime politico moderno non reazionario; ma la democrazia, come sistema politico basato sul popolo lavoratore (e come tale soltanto oggi è possibile), si salva nel generale processo di rivolgimento a patto che si rinnovi come istituto pubblico e come coscienza dello Stato ».

La chiara esposizione che, per l'appassionante attualità dei riferimenti, ha vivamente interessato, si è chiusa coll'invito a seguire con vigile intelletto fatti ed avvenimenti in corso, per i quali le esperienze ideologicamente antitetiche o contrastanti di Italia-Russia, Germania-Austria, Portogallo-Spagna possono fornire elementi di utile insegnamento. Tanto che fra un anno sarà forse possibile trarre già qualche concreta indicazione circa il nuovo clima e ordinamento politico-costituzionale dell'occidente europeo.

Con questa conferenza di Bruno Arnaldi si è chiuso il ciclo delle conferenze-lezioni 1932-33, le quali hanno avuto sempre un uditorio attento e vivamente comprensivo.

Le conferenze saranno riprese a ottobre o novembre.

FIGURE CHE SCOMPAIONO

CLAUDIO TREVES

La notte del 10 giugno si spegneva a Parigi, colpito da un attacco di angina pectoris, Claudio Treves. Nacque a Torino nel 1869, ed in quella università si laureò in legge a 21 anni. Fin da studente si sentì portato verso i partiti di sinistra. Il socialismo marxista lo attrasse, come attrasse, tra il 1890 e il 1900, molti giovani della borghesia, la maggior parte dei quali, però, se ne staccarono presto.

Dotato di alacre ingegno e di seria e solida coltura, Claudio Treves scelse il giornalismo come principale campo della sua attività. Nel giornalismo politico esordì nel 1897 come corrispondente torinese dell'« Avanti ». Nel 1898 si trasferì a Milano per sostituire i capi del movimento incarcerati, e divenne presto « magna pars » della « Critica Sociale », con Turati ed Anna Kuliscioff. Fu direttore del riformista « Tempo », e successivamente dell'« Avanti » e della « Giustizia ». Fu deputato per parecchie legislature. A Filippo Turati era legato, oltre che dai vincoli spirituali, da fraterna amicizia; e con lui divise la buona e l'avversa fortuna.

Ai congiunti, tanto duramente colpiti, presentiamo le nostre sentite condoglianze.

POZZI GIOVANNI

E' deceduto a Busto Arsizio lo scorso giugno a 62 anni. Cooperatore devoto, era direttore commerciale della locale Cooperativa edificatrice di produzione e lavoro, alla quale ha dato quasi quarant'anni della sua attività. Spese tutta la sua opera nelle organizzazioni operaie e fu per molti anni consigliere comunale ed assessore. Simpatizzante pel nostro movimento, lascia largo rimpianto per il suo spirito di iniziativa e per la specchiata rettitudine.

ORIENTAMENTI SOCIALI

Le discussioni della Conferenza del Lavoro

La 17 Sessione della Conferenza internazionale del lavoro si è aperta l'8 s. giugno con una cerimania di omaggio alla memoria del compianto ed indimenticabile primo direttore dell'U. I. L. *Alberto Thomas*, la cui opera esaltarono il presidente del Consiglio d'Amministrazione Atal Chatterjee, Oersted pel gruppo padronale, Jouhaux pel gruppo operaio e Godart, per ringraziare, a nome della Francia.

Alla ripresa della seduta si procedette alla nomina del *presidente* nella persona dell'on. Giuseppe De Michelis delegato governativo italiano, il quale in un ampio discorso ha tracciato i compiti della Conferenza e della Organizzazione.

Risultarono rappresentati 49 *Stati*, dei quali 35 con delegazione completa (membri governativi, padronale, operaio); partecipanti per la prima volta la Turchia e l'Irak, da poco entrati a far parte della Società delle Nazioni; presenti come « osservatori » (ed autorizzati a prendere la parola in assemblea) i delegati degli Stati Uniti d'America e dell'Egitto.

La delegazione italiana era composta dall'on. De Michelis e dottor Anselmi membri governativi, on. Olivetti membro padronale, on. Razza membro operaio. Contro il delegato operaio italiano è stato presentato ricorso dalla F. S. I. Ma il suo mandato è stato poi convalidato senza discussione dall'assemblea, su proposta della maggioranza della Commissione di verifica dei poteri, in virtù della norma regolamentare adottata lo scorso anno: per cui un ricorso, sul quale già si sia discusso e deciso una volta, non è più materia di discussione una seconda volta in assemblea generale.

Il gruppo operaio ha deliberato peraltro (solo astenuto il delegato polacco) il suo ostracismo contro il delegato operaio italiano e contro il delegato operaio tedesco, che era il dottor Ley; cioè il capo o commissario del « fronte del lavoro » creato da Hitler col coatto assorbimento (sindacati socialisti) ed inquadramento (sindacati cristiani e liberali) di tutte le organizzazioni già libere esistenti. E così quando, si è proceduto alla nomina dei membri delle Commissioni o Sezioni nelle quali si divide la Conferenza per l'esame particolare dei temi all'ordine del giorno, e che viene fatta dai distinti « gruppi » di delegati (governativo, padronale, operaio), i delegati operai italiano e tedesco vennero esclusi nonostante le loro proteste; e vi entrarono poi solo in virtù dell'altra norma regolamentare adottata lo scorso anno: per cui, contro la esclusione della nomina in sede di « gruppo », i delegati possono ricorrere alla assemblea generale.

Questi fatti hanno determinato una situazione di evidente tensione tra il « gruppo operaio » ed il delegato operaio tedesco soprattutto, la validità del cui mandato sarebbe stata discussa in pubblica assemblea generale. Ad aggravare la tensione è intervenuta una intervista del Ley ad un giornale di Danzica nella quale si contenevano apprezzamenti ingiuriosi in riguardo alle delegazioni sudamericane. Ciò ha provocato un pubblico vivacissimo comunicato del gruppo operaio; e la conclusione fu che il Governo tedesco minacciò, prima, ed attuò, poi, il ritiro di tutta la sua delegazione della Conferenza.

* * *

L'episodio ha avuto il dannoso risultato di allontanare una discussione la quale, quando tenuta al nodo del problema, sarebbe stata assai interessante. Potrà esaminarsi in altro momento ed occasione se e come l'Organizzazione Internazionale del Lavoro debba modificare la sua struttura e composizione; per intanto essa è quale derivò dalla parte XIII del Trattato di Versailles, e quel che è stato fatto in Germania del movimento sindacale operaio di tutte le scuole e tendenze, senza una regolare modificazione del diritto costituzionale e legislativo, è in netto contrasto colla lettera e collo spirito del Patto di fondazione: se pure ancora manchi, in materia di libertà sindacale e di posizione-azione del sindacato nello Stato, il riferimento positivo di una « convenzione ». Sarebbe davvero pretendere troppo, cioè il colmo della adattabilità vile, se i movimenti operai liberi di tutte le scuole (socialisti, cattolici, cristiani, neutri sono stati concordi e compatti nelle decisioni del « gruppo operaio ») assistessero senza proteste e resistenze al curioso sistema adottato in Germania: di « superare » il regime dei sindacati liberi multipli colla espropriazione violenta e l'incameramento forzoso in un « sindacato unitario » di partito che non ha neppure il crisma della legalità costituzionale. C'è piuttosto da osservare che l'atteggiamento del movimento sindacale libero, se pure giusto nei rilievi di merito, è sbagliato e sterile sul terreno della impostazione generale: esso parte dalla illusione che il sindacato possa restare sempre « libero », e che in questa « libertà sindacale » stia la salvaguardia della democrazia degli Stati. Il che è una concezione in ritardo coi tempi e coll'inevitabile evoluzione dello Stato in senso unitario ed organico. Nessuno oserà dire, peraltro, che distruggere (non superare) il sindacato libero, togliendo ai lavoratori ogni libertà ed autonomia di decisione sia pure in sede professionale e funzionale, costituisca un progresso al quale gli elementi e le formazioni superstiti debbono battere le mani.

Il problema è veramente di quelli grossi; esso diverrà uno dei noti più delicati e difficili per il nuovo assestamento politico costituzionale, specie in Europa; e lavorano male assai, ai fini della necessaria evoluzione del sindacato dalla « libertà » allo « Stato », dalla « molteplicità » alla « unitarietà », coloro i quali adottano od appoggiano i metodi di impossessamento violento e fraudolento dei sindacati liberi operai. Ginevra del « lavoro » ha potuto sorgere, ed esiste, solo perchè ed in quanto esisteva, nel 1919, un movimento operaio internazionale che l'ha voluta. Distrutto quello, potrà anche sussistere di Ginevra del « lavoro », come nei diversi Stati, la politica « assistenziale », ma andrà distrutto il progresso sociale ed umano espresso dalla classe lavoratrice nello sforzo incessante di « autonoma organizzazione ed elevazione ». E' questo un dato sul quale può cadere l'incomprensione dei reazionari sociali e la derisione dei loro prosecutori, ma che deve far meditare gli spiriti alti e liberi. Non per quella strada matura il nuovo « Stato sociale ». Nessuno si illuda: la reazione cosidetta « antimarxista » può anche sognare di risolvere la questione sociale realizzando nello Stato un inquadramento sindacale professionale che è la caricatura del vero sindacalismo espresso ed autogovernato dalle classi lavoratrici militanti. Ma il risultato sarà soltanto doppiamente sterile: perchè non avrà risolto niente (le deviazioni ed i surrogati non sono risoluzioni), ed avrà invece distrutto un grande bene di progresso sociale reale. E allora? Allora, anche quando il successo del « sistema » si sia realizzato dappertutto, sarà ancora il caso di ritornare al punto di partenza, cioè di ricominciare da capo. La questione rimane aperta, più che mai, e si allarga anzi a problema politico-sociale e costituzionale di primo piano. Peccato davvero che, rispondendo una resistenza soltanto protestataria dal campo operaio militante, la soluzione costruttiva (per la quale veramente il sindacato operaio possa inserirsi nello Stato) trovi la via sempre ostacolata dai contrasti politici e passionali.

E' inoltre fatale che Ginevra del « lavoro » dovrà un giorno modificare sostanzialmente la sua struttura, la quale risponde ancora alla natura del clima politico de-

mocratico liberale originario. Evolvendo gli Stati liberali in Stati organici, ciò porterà al superamento dei « gruppi », distinti ed autonomi e sovrani, nelle Conferenze dell'O.I.L. Il « lavoro » non avrà più la preoccupazione di sottrarre la propria « personalità » al pericolo della subordinazione minore, il giorno che farà veramente corpo cogli Stati: avendovi portato il suo proprio spirito di progresso sociale. Allora la « distinzione » potrà anche essere solo una « articolazione » come ha eloquentemente dimostrato l'on. Razza; allora Ginevra sarà senza pericoli « aggiornata » come chiede il quotidiano sindacale di Roma. Ma dove sono ora gli Stati corporativi nazionali per cui l'O.I.L. di Ginevra possa risultare corporativisticamente ed unitariamente organizzata? Il sindacalismo corporativo combatte malamente le sue battaglie, ed allontana assai nel tempo le probabilità del successo di ciò che per esso può concretarsi in progresso, appunto perchè sbaglia radicalmente la sua strada: lo Stato corporativo vero non è realizzabile contro la « volontà » delle classi lavoratrici, bensì soltanto col loro « consenso » propulsivo. Ecco il nodo!

* * *

I lavori della Conferenza sui temi concreti all'ordine del giorno sono stati molto intensi. In assemblea generale è stata prima discussa la questione delle « *quaranta ore* » settimadali; ed è sintomatico che al riguardo (la delegazione italiana è stata compatta a favore della *procedura abbreviata*) la maggioranza si sia espressa per la *procedura ordinaria*. Cosicchè soltanto dalla Conferenza 1934 potrà essere adottata in materia la « convenzione » eventuale impegnativa. Significativo anche che con detta maggioranza abbia votato il delegato «operaio» tedesco dott. Ley. Notevole invece un emendamento che il delegato governativo francese Tissier ha fatto approvare in sede di Commissione: secondo il quale « la *riduzione della durata del lavoro* non va considerata soltanto come un rimedio alla disoccupazione, ma come un mezzo per far partecipare i lavoratori ai benefici dei progressi tecnici. « Pertanto non è soltanto una misura di crisi ma riveste il carattere di una *riforma profonda e duratura*, resa necessaria dalle trasformazioni tecniche dell'industria ». E opportunamente il delegato operaio tecnico italiano on. Capoferri ha fatto presente all'U. I. L. la necessità di accertare la natura e la vastità della disoccupazione cosidetta « tecnologica ». Il problema viene così assumendo un aspetto diverso e, vorremmo dire, più concreto.

Tendenze e principii notevoli sono stati affermati pure in ordine agli altri temi: *uffici di collocamento, assicurazione invalidità-vecchiaia-superstiti, assicurazione-assistenza contro la disoccupazione*, ecc. E ne vedremo la concretazione nei testi delle risoluzioni che (chiudendosi in questi giorni la Conferenza) potremo dare soltanto nel prossimo numero. Interessante è stata la discussione sulla *relazione generale del Direttore*, nella quale oltre l'on. Razza e l'on. Olivetti, è intervenuto anche il Sottosegretario alle Corporazioni on. Biagi per illustrare l'attualità del sistema sindacale corporativo italiano.

Ai suoi inizi la Conferenza di Ginevra ha votato una mozione che una sua delegazione è stata incaricata di portare alla Conferenza economica di Londra per illustrarla e sostenerla. E in tal modo le due grandi assisi internazionali dovevano coincidere ed integrarsi. I lavori di Londra procedono peraltro molto lentamente e difficoltosamente. Cosicchè, chiusa a Ginevra la Conferenza dell'O. I. L., avremo ancora modo di ritornare sulla mozione-programma che è stata prospettata alla Conferenza economica di Londra, nel tempo stesso che daremo uno sguardo ai testi delle *risoluzioni* che, in ordine ai propri temi, Ginevra del « lavoro » avrà adottato.

batma

STUDIARE, COMPRENDERE, COSTRUIRE...

Macigni e pietruzze

— Non si può fare nulla — è la risposta ad ogni incitamento di non abbandonarsi all'accidia inoperosa. (1)

Poco si può fare, siamo d'accordo; ma che non si possa far nulla, proprio non è vero. Gli è che quel poco che si può fare sembra un nulla perchè è ancora vivissimo il ricordo dei tempi in cui, amministrare alla buona una lega, o partecipare all'organizzazione, o dire parole più o meno sensate in pubblico, o scrivere quattro righe per il settimanale della provincia, poteva dare la impressione di portare grossi macigni alla costruzione dello edificio sociale. In realtà tale opera portava dei semplici sassolini, ingranditi a dismisura dalle lenti dell'amor proprio e dell'entusiasmo. E non sempre le stesse enormi pietre portate da saggi ed agguerriti maestri col valido concorso delle moltitudini, erano fatte di saldo infrangibile granito; molte erano di creta friabile, e lo dimostra il fatto che al primo urto un po' forte gran parte dell'edificio è crollato e scomparso. Non tutto, però; chè quello che era di dura pietra e saldamente cementata è rimasto, servendo d'ossatura maestra alle costruzioni posteriori.

Ora bisogna avere la forza di rinunciare al desiderio, o illusione, di martellare, squadrare e collocare macigni, ed accontentarsi di lisciare e cementare pietruzze. E non è opera inutile e disprezzabile: molti sassolini ben saldati assieme fanno un gran masso, come dei piccolissimi polipi deponendo a milioni la loro infima secrezione calcare fanno emergere dal mare le isole di corallo.

Esaltiamo l'umile ed oscuro lavoro: incominciando da noi stessi, prima base indispensabile per qualsiasi costruzione grande e minuscola; sorvegliandoci perchè il pensiero non impigrisca in comode e convenzionali posizioni, e la coscienza non perda la sensibilità pronta e gagliarda; educandoci a dignitosa fermezza, a spassionato osservare, al ragionare obiettivo e pur caldo di fede; Da questa elaborazione intima e perenne, scaturirà la luce dell'esempio che darà forza ed efficacia all'opera di proselitismo fatta di semplici e piani conversari coi famigliari, gli amici, i conoscenti: incitando gli anziani a muoversi da certe immobili rigidità più comode che utili, e invitandoli a ritornare attivi nel convincimento che in certi momenti anche lo studio è azione; ricordando ai giovani un troppo calunniato passato, che pur diede ottimi quanto faticati frutti e ricco di esperienze per l'autoelevazione dei lavoratori, incitandoli a ragionare spregiudicatamente con la propria testa, osservare attentamente coi propri occhi, studiare e conoscere; utilizzando in quest'opera la rivista ed il libro, facendo prima dei lettori, poi per l'una abbonati per l'altro acquirenti; cercando di ridestare l'amore alla lettura per educarsi, non per semplice svago.

Opera umile, oscura e faticosa, senza tangibili ed immediati risultati, per la quale occorre — acciò la volontà non si fiacchi precipitando nella disperata inerzia — fede ben salda nell'ineluttabile ascendere del lavoro e credere, fermamente credere, che le minuscole pietruzze gettate nel turbine della vita sociale si cementino e si saldino a formare le basi del nuovo mondo.

guidolin

(1) Uno dei compiti fondamentali dell'A.N.S. consiste nel reagire a certa inerzia contemplativa ed a certa pigrizia mentale che troppo spesso, e non sempre a tono, si paluda di fierezza intellettuale e di intransigenza morale.

E' confortante che la necessità di questa reazione sia compresa da uomini che ad educare « l'intelletto » provvedono con grande forza di sacrificio (e con alto merito, quindi) dopo la « manualità », pur tanto « intellettuale », del lavoro artigiano. La parola incitatrice del nostro collaboratore ha perciò uno speciale significato ed una particolare suggestività.

LIBRI NUOVI

Il cavallo rosso

Se l'autore fosse un novecentista, avrebbe potuto dare al suo libro un titolo simile a quello, che ricordo di aver letto sopra un volume novecentesco: uomini *numero* X, cavalli *numero* y.... *ed anche* città e paesi *numero* z. *Perchè in queste pagine non si incontra soltanto quel* cavallo rosso (1), *ben vivo nella memoria dell'A., che se lo vide invecchiare vicino, fedele alla propria consegna come anch'egli vorrebbe essere fino all'ultimo (« e talvolta mi lusingo — egli scrive, — di somigliargli un poco, e più spesso di somigliargli mi propongo »), ma, accanto a cotesto cavallo e ad altri, umili come quelli che trascinavano i primi tram per le strade di Padova, o gloriosi come quel* Vandalo, *idolo delle folle degli ippodromi della valle del Po, si trovano anche ricordi di città e di campagne, e belle figure di uomini.*

Giosuè Carducci, per esempio, è dipinto nella sua scuola con poche pennellate, ma così efficaci che par di vederlo. E, nella sobria cornice della sua fama cittadina, altra figura indimenticabile in questa galleria di ritratti è quella di Naborre Campanini, studioso insigne di Reggio Emilia, liberalissimo della sua coltura, sollecito della elevazione spirituale del popolo. Alla nobile anima di Camillo Prampolini lo Zibordi ha dedicato un fortunato volumetto della Casa Laterza, ma non poteva essere dimenticato in questo libro, nel quale lo Zibordi raccoglie alcune delle sue memorie più care, l'amico venerato, il Maestro infaticato di bene. Pagine elette e gentili sono consacrate anche a quella candida figura di uomo e di artista, che fu Giuseppe Mentessi, il pittore degli umili, il maestro sapiente di disegno nell'Accademia di Brera, appassionato collaboratore di ogni opera di bontà e di coltura. E, senza ricordare tutti gli uomini, più o meno noti, dei quali parla l'A., sia lecito di segnalare ai lettori soltanto le poche altre pagine, nelle quali Adolfo De Bosis — che una critica di maniera ha raffigurato rinchiuso in certa sua inaccessibile turris eburnea *— è simpaticamente dipinto come l'« Esteta »* umano.

Uomini, cavalli, città, campagne dell'Ottocento... Padova è veduta, non nelle solite oleografie del Caffè Pedrocchi o della secolare Università, ma piuttosto nelle viuzze popolari dai portici bassi ed angusti, o nell'ampio Prato della Valle, festante per la tradizionale corsa delle bighe; di Parma si rammentano arguti aneddoti relativi alla sua notissima passione per la musica; di Bologna, qual'era alla fine del secolo scorso, illustre per Maestri quali un Carducci ed un Murri, popolata di studenti, signorile ed amena con quei salotti all'aperto che erano i portici del Pavaglione e l'ancora stretta, caratteristica Via Rizzoli, qualche scritto raccolto in questo libro delinea, non pur la fisionomia, sì anche la psicologia.

Ma il grande amore dello Zibordi è la campagna, la pianura padana, che sembra monotona e mesta soltanto a chi non ne sappia comprendere la solenne bellezza. Tale bellezza è profondamente sentita ed artisticamente raffigurata dall'A. di questo breve volume. Sia che egli descriva il fiume regale, il quale feconda, e talvolta devasta furioso, la plaga coltivata palmo per palmo; sia che egli ritragga la terra addormentata sotto la neve di Natale o rigogliosa ed opulenta nella stagione delle messi, oppure soavemente malinconica ai primi presentimenti dell'inverno; sia che, evocando ricordi di giovinezza, popoli quei campi ed i borghi e le fiere e le vecchie case, di contadini di artieri di mercanti di piccoli proprietari quali si vedevano quaranta o cinquat'anni or sono, lo Zibordi ritrae fedelmente paesaggi e figure nella sua prosa vigorosa di scolaro del Carducci. « Io penso — egli scrive — (e lo so che m'illudo, ma penso così) che quelli che furono alla sua scuola debbano somigliare un poco a coloro che militarono con Garibaldi, e ne serbarono in cuore per tutta la vita una qualche luce che non si spegne ». Ma lo Zibordi è un allievo del Carducci — la critica indulga a questo, che può sembrare un paradosso letterario — il quale sa gustare e proporsi volentieri a modello la difficile semplicità del Manzoni.

Si domanda l'A. « a chi potranno riuscire interessanti queste anticaglie »; e, mentre ama sperare che « gli anziani » ritrovino nelle sue pagine « non senza qualche gioia commossa, ricordi ed aspetti della giovinezza lontana », si lusinga che anche « qualche giovane vi ricerchi... l'ombra di una vita che par remota di secoli ». Come « anziano » (ahimè!), come... ottocentista. posso attestare, personalmente, all'autore che uno dei fini che egli si proponeva l'ha pienamente raggiunto. E, nel raccomandare anche a lettori giovani questo libro, scevro di querule nostalgie temporis acti, mi auguro che essi pure vi cerchino, e vi trovino, qualche cosa di più saldo *che non sia l'« ombra » di un irrevocabile passato: cioè, un esempio che non è soltanto stilistico, ma anche, e sopratutto, morale. Perchè questo onesto modo di scrivere è lo specchio fedele di un costume di pensiero e di vita: di un limpido pensiero, che attinge le proprie ispirazioni dalla comunione con l'universa natura, e non da misticherie più o meno di accatto; di una vita semplice e sana, che infonde la gioia — od almeno il coraggio — di vivere, accettando virilmente il proprio destino, non volendo parere più di quel che si sia, cercando il proprio bene dove a tutti è dato di trovarlo: nella serena letizia del dovere adempiuto.*

A. L.

(1) Giovanni Zibordi: « *Il cavallo rosso* » — Milano, Bietti, 1933 - L. 10.

Tecnocrazia

Il pubblico degli studiosi conosce, almeno nei tratti generali che la informano, cosa sia la *Tecnocrazia*. Economisti, politici, scrittori d'Europa hanno fatto coro alla viva polemica ed alla clamorosa propaganda tecnico-scientifica suscitata in tutti i campi sociali dai tecnocratici degli Stati Uniti d'America.

Quasi a completare il quadro della prima letteratura italiana all'argomento, è uscito di recente pei tipi della Editrice Bocca di Torino, un vivace e non meno attraente libro di Virgilio Dagnino dal titolo « *Tecnocrazia* » (1).

Il merito del Dagnino, già noto ed apprezzato, è di aver saputo qui raccogliere in una stringente e lucida sìntesi ciò che la dottrina tecnocratica americana offre alla risoluzione della complessa crisi economica mondiale.

Passata in rassegna la polemica sulla tecnocrazia in in America (che culmina nell'esonero del Prof. Scott dall'Università di Columbia e colla persecuzione dei suoi seguaci), l'autore s'addentra nel vivo della dottrina tecnocratica che obiettivamente espone dalle stesse fonti più dirette.

Così i capitoli: *Le fonti di energia e il macchinismo — I salari e la disoccupazione — Il pryce system — Il senso della attuale tecnocrazia* — sono altrettante rivelazioni sulle tragedie apportate dalle macchine, dalle invenzioni, dai perfezionamenti tecnici nell'economia attuale: come dislivello tra produzione e consumo, di-

(1) Virgilio Dagnino « *Tecnocrazia* » - Casa Ed. Bocca Torino. - In Libreria dell'A.N.S. a L. 5.

minuita capacità di acquisto delle classi lavoratrici, aumento impressionante della disoccupazione degli operai e dei ceti medi, instabilità del valore-moneta.

L'errore dei tecnograticì sta forse in quella specie di daltonismo tecnico-scientifico per cui essi non vedono altra soluzione dell'immane crisi, fuori di quella da loro tracciata nei rigidi schemi di una tecnica di tutto equilibratrice. « La tecnocrazia — riporta il Dagnino — è la ricerca, dal punto di vista dei valori della fisica, di un programma per approntare l'organizzazione di una civiltà che voglia mantenere se stessa su di un determinato territorio ».

I piani quinquennili dei Sovieti in Russia, per esempio, non sono forse già dei tentativi, degli esperimenti arditi di razionalizzare colla tecnica e colla scienza la produzione, il consumo, l'energia-lavoro, tutta la vita nazionale di quel grande popolo?

Fondamentalmente importante per la propaganda tecnocratcia, è la critica al *pryce system* cui il Dagnino dedica un apposito interessante capitolo. Il *pryce system* significa, nel linguaggio dottrinale dei tecnocratici, l'attuale organizzazione economica poggiante sui salari, la moneta, i debiti, i profitti, la proprietà e l'iniziativa privata, ecc. Il *pryce sistem* — essi dicono — manca di organizzazione. Nessun tentativo è stato fatto per considerare ciò che è la funzione di produrre dal punto di vista della comunità. La produzione delle merci è un problema tecnico, la loro vendita è un problema d'affari, l'ordinamento delle relazioni umane è un problema sociale; ma la valutazione delle quantità di provviste, impianti, lavoro, energia, abilità, e l'adattamento di esse quantità alle richieste determinate dai bisogni umani è un problema di ingegneria.

« Noi abbiamo bisogno di ferro e di energia e non di azioni e di obbligazioni. Se i titoli creati dai banchieri crollano, gli impianti creati dagli ingegneri rimangono; ed è sulla base di questi impianti che la nuova organizzazione dovrà essere fondata ».

Distrutto il *pryce system*, dovrebbe subentrare alla base della nuova piramide tecnico sociale il criterio tecnoratico; cioè la costruzione di una economia di giustizia risultante dall'equilibrio tra produzione e consumo spinti al massimo livello consentito dalla ricchezza nazionale delle sue proprie fonti di energia.

Così avrebbesi il vantaggio derivato dalla razionalizzazione, che è poi, in ultima analisi, la rinuncia volente o nolente degli imprenditori-capitalisti al miglioramento continuo della loro posizione relativa e individuale in confronto ai salariati, ai proletari, alla massa, alla comunità nazionale.

La tecnocrazia va considerata certamente non solo, come dice il Dagnino, quale un sintomo della nostra epoca; ma, secondo me, come una idea, una concezione pratica e ben chiara, risolutiva per la società.

Abbiamo osservato che i tecnocratici sono presi da un certo daltonismo tecnico-scientifico, da una soggettività propria acuta a risolvere i più gravi problemi della crisi economica moderna, per cui la tecnocrazia pecca nel suo insieme di unilateralismo.

Quando i tecnocratici dicono che il Governo deve spettare unicamente ai tecnici, ai fisici, agli ingegneri, che la crisi attuale non può essere concepita se non da un puro punto di vista tecnologico, essi vedono un lato solo della grande questione che travaglia l'umanità del lavoro. Noi dobbiamo credere invece nella integrazione necessaria dei due fattori: il *politico-sociale* ed il *tecnico*.

Non troppo facilmente si possono sorpassare certi moventi storici e ideali, patrimonio di secoli, di epoche e di lotte. Ma il veramente miracoloso ingranaggio industriale e meccanico, vieppiù spinto in avanti dalle continue invenzioni, non potrà essere sacrificato nè agli interessi dell'alta finanza nè ai rinunciatari impotenti e pavidi delle scuole e confessioni mistiche. Esso avrà un giorno il suo proprio governo tecnico, ma allora sarà anche l'apoteosi storica del lavoro, lo squillo di tromba dei lavoratori di tutto il mondo. La gioia comune subentrata all'odio e al dolore, segnerà l'armonioso procedere della macchina coll'uomo, del tecnico col poeta, dell'operaio col filosofo, del fisico col condottiero, verso sempre più alte più nobili mete.

A. Scagliarini

OSSERVATORIO

Vienna e l'Europa

Mentre sta per chiudersi la Conferenza del Lavoro, *e si rinvia ad ottobre la* Conferenza del Disarmo, *e prosegue tra attese speranze pessimismi la* Conferenza Economica Monetaria, *gli spiriti vigili si chiedono quali sviluppi prossimi avrà il* « Patto a quattro » *siglato a Roma e non ancora formalmente firmato, e cioè impegnativo.*

Tra il giorno in cui il Capo del Governo italiano esponeva a Mac Donald, e poneva alla coscienza dell'Europa ed all'attenzione del mondo, il suo progetto geniale ed il giorno della « siglatura », è sorto il problema dell'Austria nella pienezza di problema centrale per la sistemazione politica dell'Europa. Lo scatenamento del movimento hitleriano in Austria, in conseguenza dell'avvento hitleriano al potere in Germania, come movimento deciso ad attuare sostanzialmente la « fusione », ha portato ad una situazione veramente impreveduta: la resistenza della grande maggioranza degli austriaci e la vigorosa controffensiva del Governo di Dolfuss, fino allo scioglimento del partito socialnazionalista. L'Austria non intende, evidentemente, finire come una Baviera ridotta a provincia amministrativa di Berlino prussiana ed accentratrice. Nè essa si sente sola nella sua lotta: gli applausi che hanno accolto Dolfuss alla Conferenza economica di Londra sono assai significativi anche in rapporto alla non buona « opinione » che la politica interna ed esterna dei suoi attuali dirigenti ha creato alla Germania socialnazionalista. Ma la questione non interessa soltanto Vienna e Berlino; per ragioni diverse, e forse opposte ma convergenti, la fusione dei due Stati tedeschi non è gradita nè a Parigi nè a Roma; e come non pare ora gradita neppure a Londra, in ciò è il segno della natura europea del problema.

Si prospettano dunque le diverse ipotesi di sistemazione: a) Austria indipendente; b) unione colla Germania; c) unione economica e politico-personale coll'Ungheria; d) unione economica con eventuale direttorio politico (tipo piccola Intesa) danubiana. Un'Austria indipendente sarà sempre in pericolo fino a che duri l'attuale situazione politico-economico europea; l'unione colla Germania è avversata dalle tre Potenze europee non tedesche; l'unione con l'Ungheria non garba alla piccola Intesa; l'unione economica danubiana preoccupa l'Italia per le sue conseguenze economiche e politiche. E allora occorre porsi e porre il problema dell'Austria con visione europea e non dalla visuale paticolaristica di questo o quello Stato. Da tempo abbiamo avvertito che la volontà austriaca alla fusione colla Germania era piuttosto un atteggiamento tattico di calcolo politico, poco radicato nell'animo del popolo; e sempre abbiamo pensato che Vienna può anche essere la capitale svizzera di una Europa pacificata e concorde. Essa si trova all'incontro delle tre grandi razze: latina, tedesca, slava; ha la forza della tradizione, della cultura; può rispondere al compito necessario dell'armonizzazione delle stirpi e dell'equilibrio spirituale-culturale. Ma è dalla messa in azione del « Patto a quattro » che deve prima sorgere la possibilità della pacificazione e della concordia europea, intanto che l'Austria provvede a difendere la sua integrità territoriale e sovranità di Stato.

La Conferenza di Londra sta forse insegnando, decisivamente, all'Europa quale è il suo dovere, se vuol uscire dalla miseria delle suicide controversie e concorrenze

che sono anche una mortificazione politica e morale di fronte alle costellazioni ed autarchie imperiali chiaramente delineantesi sullo scacchiere mondiale.

Non si può pretendere che la Conferenza economica sistemi il mondo quando l'economia sfugge ancora ad una sistemazione organizzata negli Stati e fra gli Stati continentalmente vicini e necessariamente interdipendenti per ragioni di vita economica. Ma d'altra parte le autarchie nazionali, o meglio regionali (cioè fra gruppi di Stati vicini: esempio l'Europa occidentale) non debbono formarsi sul principio della lotta, bensì sul principio della collaborazione organizzata cogli altri aggruppamenti. Per l'Europa è veramente arrivato il momento di decidersi; e la questione dell'Austria si pone pertanto al centro di quella che dovrà essere la sistemazione continentale nostra nell'ordine territoriale, politico ed economico.

DECADENZE

La distruzione del libro

Alla lotta contro il giudeo succede in Germania la lotta, non meno gloriosa, contro il libro. Ciò che più sorprende, se nel caos d'oggi c'è ancora alcunchè da far sorpresa, è che la lotta contro il libro non è condotta da analfabeti impazziti, ma da gente che il libro dovrebbe saper leggere: dagli studenti e, per giunta, delle scuole superiori.

Autocarri carichi di ardimentosi universitari assalgono le silenziose biblioteche pubbliche e private e ne asportano i libri marxisti o ritenuti tali; poi guerrescamente li distruggono. Da premettere: che essi non distruggono i segni di una civiltà compiuta o superata, il che potrebbe anche avere una certa giustificazione, ma i segni di un futuro su cui nessuno ha il diritto di porre la mano. E' in certo modo giustificabile il primo cristiano che distrugge il fastoso tempio pagano, non l'ultimo idolatra che spezza la misera croce nascente. Gli studenti tedeschi con la loro azione rinunziano a comprendere i testi del pensiero e magari confutarli: sembra loro più semplice bruciarli. E' da credere che ben presto, oltre le opere « marxiste», tratteranno così anche le loro opere di studio professionale: avremo degli ingegneri, dei medici che, invece di cimentarsi coi trattati, preferiranno bruciarli; e così avremo anche dei teorici politici che non conosceranno che la loro teoria, vera soltanto perchè sola. Quando una teoria scientifica, ad occhio e croce, sembrerà inesatta, dannosa, non si perderà certo più tempo a dimostrarla per quello che è, con grande spreco di energia cerebrale; ma invece, più semplicemente, si bruceranno le carte che la contengono e ci si danzerà intorno con ritmo ginnastico. Così bruceremo anche le opere di Galilei ed il sole ritornerà a girare intorno alla terra centro del mondo, e tutte le vie condurranno a... San Pietro. Ahimè, se la cosa non fosse terribilmente tragica, ci sarebbe da ridere su queste attitudini antistudiose degli studiosi moderni; ma ci basti meditare su questi segni preoccupanti della stanchezza mentale dei figli della borghesia decadente, che si sottraggono con ogni mezzo allo studio severo cui sono avviati forzatamente per la loro posizione stessa di privilegio e che cercano un surrogato nello sforzo fisico, sportivo e politico, all'adinamia del loro pensiero pensante. Quattro calci alla canaglia marxista è sforzo più leggero, per un cervello decadente, che non una notte di studio su un testo difficile, ostile, forse non superabile. Così la civiltà, almeno quella borghese, si arresterà certamente ed irrimediabilmente; nella rinunzia alla strenua lotta cerebrale, la classe ora dominante si prepara la sua bara, e la cenere dei libri marxisti bruciati all'aperto sarà più viva dei bicipiti e dei gemelli dei signori studenti in eterna vacanza. Quella cenere si spargerà per le officine e pei campi, dove i cervelli non sono ancora affaticati ed anzi anelano a quella conoscenza superiore che sinora è stata loro negata. Ah! quelle scuole serali pei lavoratori! Con che fede, con che entusiasmo, con che tenacia, con che spirito di sacrificio questi poveri, dopo la giornata di lavoro brutale, ascoltavano, lottando con la stanchezza fisica, i primi elementi del pensiero civile, anche quando questo suonava per essi offensiva esaltazione metodica del privilegio della nascita e della ricchezza, dell'ineguaglianza originaria e perpetua delle classi sociali! Eppure da quei banchi sorsero molti di quei tali scrittori marxisti. Gli uomini di Stato che hanno portato la freschezza del cervello popolare al governo delle nazioni, dovrebbero meditare e rispettare il pensiero autonomo dei lavoratori, almeno il pensiero! Di « marxisti » ne sorgeranno anche domani, spontaneamente; e (per mancanza di scuola e di libri, di serena discussione e polemica) in una foggia più dura e tagliente.

Se il vecchio marxismo ha potuto riconoscere dei meriti al vecchio capitalismo perchè (vuoi o non vuoi) questo ha creato una civiltà non solo economica, il nuovo marxismo potrà benissimo fare a meno di tanto cortese obiettivismo. Col distruggere *d'emblée* il pensiero avversario, la borghesia moderna ha già rinunziato ad essere costruttrice di civiltà, ch'è fusione, sublimazione di contrasti, superamento dialettico degli opposti; e quindi la vera umanità l'abbandona senza degnarla di uno sguardo e d'una lapide. C'è dunque il caso che l'odio contro il passato possa essere superiore all'amore verso il domani? Auguriamoci che non sia; e facciano allora che, almeno nel campo dello studio, del « libro », ritorni presto la possibilità della comprensione tollerante e della convivenza.

emmepi

La posizione dell'A.N.S. nell'interpretazione di un osservatore

L'ultima assemblea dell'A.N.S. ha avuto, in una città del Tirreno, uno strascico impreveduto: un settimanale locale, rilevando dal resoconto pubblicato nel « *Lavoro* » di Genova che alla assemblea avevano presenziato anche elementi della città, si fece premura di richiamare sul fatto (a suo giudizio, certamente non comune) l'attenzione dell'autorità pubblica e delle gerarchie politiche. Gli amici che avevano presenziato alla nostra assemblea furono facilmente identificati..... perchè non si erano nascosti mai (ben convinti di non aver nulla commesso che dovesse essere occultato) e poterono dare alla autorità le più chiare spiegazioni. Uno di essi, anzi, ritenendo che il giornale, in fondo, tendesse non tanto a denunciare come fuori del normale un movimento di... opinione non vivente alla macchia, quanto a conoscerne il pensiero e l'atteggiamento, credette opportuno mandargli una lettera efficacemente esplicativa. La quale, al di là dell'incidente che l'ha provocata, ha per noi valore di piena comprensione dell'opera nostra, sicchè crediamo opportuno darne la parte essenziale.

* * *

« Sono uno di quei tali che, il 23 aprile scorso, partecipavano in Milano alla riunione annuale dell'A.N.S. (Associazione Nazionale Studi) non in rappresentanza del Gruppo locale, che ancora non esiste, ma quali abbonati alla Rivista « *I Problemi del Lavoro* ».

. . . . . .

A quanto pare, lei non può ammettere che vi siano ancora degli uomini di pensiero, i quali dubitino che l'Italia abbia già trovato nello Stato Corporativo la formula che risolverà il massimo problema del nostro tempo, la questione economica sociale, iniziando un nuovo periodo storico.

. . . . . .

Diceva giorni fa il Presidente Roosevelt parlando più al mondo che ai suoi concittadini: « Dal 75 all'80% degli uomini oggi soffrono la miseria, od almeno il disagio, e tutti oggi vedono che, andando avanti di questo passo, si cammina rapidamente verso la catastrofe della civiltà ed avvertono i segni premonitori della barbarie ». E ancora: « E d'altra parte, non si ripete, ogni giorno, che la crisi è universale, che nessuna nazione ad essa sfugge, e tutte, più o meno (ma la differenza è lievissima) ne sentono l'acuto morso? Pure se le nazioni si reggono con regimi diversi, fra esse ve ne sono certo alcune amministrate con saggezza e probità ».

Io voglio ammettere che, fra le Nazioni che si amministrano « con saggezza e probità » vi sia precisamente l'Italia fascista; ma se la crisi minacciosa infuria, in Italia come altrove, si dovrà pur riconoscere che è per lo meno lecito dubitare se l'Itala possa riposare tranquillamente sui suoi istituti.

. . . . . .

Il Presidente della Repubblica americana osservava inoltre: « Può esistere invece una prosperità generale che non è utopistica, perchè le terre e le industrie, in grazia del progresso delle scienze, sono in grado di produrre ampiamente quanto è necessario, perchè gli uomini, lavorando, possono vivere una vita agiata ».

L'A.N.S., che queste considerazioni va facendo da anni, divulgandole a mezzo della propria Rivista, ritiene che la storia della nostra epoca (o la pagina di Plutarco) sarà scritta da quella Nazione o da quelle Nazioni che, prime, potranno e vorranno affrontare e risolvere il problema economico sociale, liberando finalmente gli uomini dalla schiavitù della millenaria miseria, e lanciandoli alla conquista dei beni superiori dello spirito.

L'A.N.S. considera tutto il resto secondario; e perciò, prescindendo da tutti i regimi che reggono i popoli del mondo, studia il problema sociale esaminando obiettivamente le questioni che vi hanno riferimento, sia nel campo nazionale che internazionale e mondiale.

L'A.N.S. non parte da nessuna pregiudiziale politica, ma enuncia dei principi che si riassumono nella formula: « Tutto il potere a tutto il lavoro», onorando con ciò i fattori della produzione e della vita, ai quali soltanto riconosce il diritto di attendere al governo della cosa pubblica. Nel campo economico sostiene e dimostra che la questione economico-sociale non può essere risolta se non con la trasformazione del sistema capitalistico, nel quale vede la vera causa dell'immane crisi che travaglia il mondo e la ragione per la quale si verifica il fatto che le ricchezze della terra e del lavoro, « ampiamente sufficienti per l'esistenza di tutti », non siano più godute interamente nemmeno dai pochi che le posseggono: giacchè il godimento di tali ricchezze ha il suo presupposto nella prosperità generale.

. . . . . .

Lo Stato corporativo, instaurato dal Fascismo in Italia, accenna indubbiamente alla volontà di risolvere il grave problema, con i molteplici istituti che controllano la ricchezza e disciplinano la produzione e in certo modo anche la distribuzione; ma mantenendo esso l'istituto della proprietà privata al fondamento della economia sociale, fa nascere il dubbio in molti che possa raggiungere lo scopo e iniziare l'Era auspicata.

L'A.N.S. appartiene a coloro che dubitano: può essere in errore, ma non è certamente in malafede... ».

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Come aiutare lo sviluppo dell'A.N.S.

Corrispondente trevigiano. — « Come mezzo per incrementare le attività culturali dell'A.N.S. io pensavo che sarebbe stato utile costituire una « cooperativa per la libreria ». Ma ho visto poi che voi prospettate una iniziativa più vasta, quale quella della « Casa dell'A.N.S. »: nel proposito di risolvere, col problema della sede adatta, i problemi minori dello sviluppo delle sue attività. Vorrei potervi incoraggiare nella vostra idea, più che con delle parole, con dei buoni fatti. Ma in ogni modo non farete appello invano alla nostra collaborazione.

Intanto ho il piacere di comunicarvi che la proposta di iniziare le conversazioni periodiche ed organiche non ha più incontrato opposizione fra gli amici di qui. Non c'è ancora dell'entusiasmo, ma è questione di incominciare. Fra non molto spero di annunciarvi la prima riunione. E vi chiederò anche qualche schema di lezione ».

Dell'idea di una « Casa dell'A.N.S. », si è accennato, finora, soltanto di sfuggita nell'assemblea sociale ed in conversari fra amici. Ma converrà esaminarne prossimamente i termini concreti e le possibilità di realizzazione. Perchè essa è nel contempo una idea-limite (considerata nelle circostanze attuali) ed una premessa necessaria rapportata alla importanza anche strutturale che l'A.N.S. dovrebbe assumere uscendo dalla fase di semplice affermazione di buona volontà per entrare in quella più efficiente di costruttività ed espansione. Ci basti ora porre il problema allo stato di aspirazione; e fare ciò non è mai troppo presto, quand'anche la realizzazione possa sembrare tanto lontana... da parere inattuabile. Più tardi (ma non molto) porremo qualche indicazione e forse anche un progetto concreto. Gli « amici », intanto, coltivino l'« idea »; magari solo a fini di tonificazione morale nel campo della loro attività propagandistica.

Non possiamo che approvare, poi, la tenacia del nostro corrisponte circa il cominciamento delle riunioni e discussioni periodiche. A dare organicità di impostazione e di sviluppo ad essé, ci ripromettiamo di fornire, nel prossimo autunno, uno schema di sunti-lezioni, come si son venuti svolgendo nel primo esperimento di « corso espositivo dell'ordinamento sociale e generale dello Stato italiano » presso il Ritrovo educativo sociale di Milano. Il « corso » si chiuderà ai primi di luglio. L'esperimento è stato di grande utilità perchè ci ha fornito una trama organica di buon lavoro, utile per tutti i centri e nuclei di buona volontà.

Lavoro difficile...

Abbonato veneto. — « ... La cessazione delle pubblicazioni di « *Coltura Popolare* » è un fatto poco incoraggiante, perchè ci mostra ancora una volta in quali condizioni di incertezza si deve lavorare. Bisogna, peraltro, formarsi l'animo dell'agricoltore — come ben scriveste voi tempo fa — che paziente e tenace coltiva ed aspetta il maturarsi delle messi, e, quando l'uragano distrugge ogni cosa, cacciando in gola ogni disperazione, si curva instancabile sul solco devastato riprendendo il durissimo lavoro... ».

La « Coltura Popolare» (*che era stata fondata e diretta da Augusto Osimo, il costruttore della Società Umanitaria, come organo della « Unione italiana della educazione popolare »*) *usciva da ben 23 anni ed era una rivista mensile redatta con alta mente e nobiltà di stile. Era... perchè essa ha deciso di cessare le pubblicazioni a seguito di due sequestri che hanno colpito, colla stessa motivazione, i numeri di marzo e di aprile.*

Qualcosa dunque è mutato (non nel contenuto della rivista) perchè essa (non sospesa neppure nel novembre 1926) fosse colpita ora da un provvedimento dopo il quale (per la genericità della sua motivazione) sarebbe stato quasi impossibile l'insistere.

Dice bene il nostro collaboratore: che il fatto non è incoraggiante, ma che bisogna continuare con tenacia l'opera improba. Questo però è possibile nel caso dell'agricoltore al quale il tempo avverso, se anche rovina il raccolto, non porta via la terra. Quando invece la terra non è più, e manca cioè il foglio sul quale riprendere la fatica del pensiero, cade ogni questione di buona volontà e di tenacia!

La consegna può invece valere per noi che abbiamo un solco, ingrato fin che si vuole, nel quale lavorare. Il nostro saluto a « Coltura Popolare » *come pubblicazione che fu validissimo strumento di educazione civile e sociale.*

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *Guardando nel futuro* » - Franklin Roosevelt - Editore Bompiani, Milano, 1933 - L. 12.

« *Fecondità e sterilità della donna* » - Prof. Gaetano Aiello Giovanni Bolla, Editore - Milano, 1933 - L. 10.

« *Il demiurgo e la crisi occidentale* » - Filippo Burzio - Editore Bompiani - Milano, 1933 - L. 12.

« *Saggi sul corporativismo fascista* » - G. A. Fanelli - Edizioni del « Secolo Fascista » - Roma, 1933 - L. 8.

« *Immagini e riflessi* » - Gaetano Nino Serventi - Edizioni «Il Ducato » - Parma, 1932 - L. 8.

« *L'assurance invalidité - vieillesse - décès obbligatoire* » - Ufficio Internazionale del lavoro - Ginevra (Villa Aldobrandini Via Panisperna, 28 - Roma).

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

Sindacato e Dopolavoro

Non è raro avvertire, nel campo sindacale italiano, tendenze unilaterali ed esclusiviste, in ordine ai compiti ed alla struttura delle diverse espressioni del movimento sociale, che stupiscono in regime di formazioni unitarie ed in atmosfera politica totalitaria. Vogliamo dire che in regime di.... libera concorrenza (sindacale, cooperativa, assistenziale, mutualistica, ecc.) si spiegava perfettamente la tendenza del sindacato operaio (frazionario anche quando largamente maggioritario nel reclutamento) ad essere tutto: sindacato, mutua, dopolavoro, cooperativa di lavoro, assistenza sociale. La tendenza si spiega meno, anzi non si spiega affatto, nel regime attuale che ha eliminato ogni concorrenza ed assicurato il monopolio alle diverse formazioni unitarie. Sindacati, mutue, cooperative, ritrovi, uffici assistenziali trovano il loro inquadramento nell'ente specifico coordinatore che lo Stato ha riconosciuto ufficialmente.

Perchè dunque ancora oggi il sindacato operaio vuol essere... integrale e vuole per sè (in sede federale di categoria o confederale di branca): dopolavoro, cooperativa, mutua, patronato assistenziale? Il perchè è molto semplice: lo sbloccamento della confederazione sindacale unitaria, non sostituita da altro ente collegatore e coordinatore in sede di attività e problemi di ordine interprofessionale e generale, ha contribuito a... sbandare da ogni visuale unitaria e superiore, quale può aversi solo ponendosi dal punto di vista della classe lavoratrice tutta. E' solo ponendosi da tale punto di vista, anzi, che si riesce a stabilire con esattezza, senza lacune nè interferenze nè doppioni, il compito del sindacato professionale in quanto propulsore e gestore.

Che il sindacato professionale lavoratori (intendiamo: la federazione nazionale professionale di categoria od industria) debba essere presente sempre in ogni aspetto e forma del movimento sociale, animatore diretto od indiretto, ciò è per noi pacifico. Da chi può essere promossa la mutualità professionale, la cooperazione di lavoro, la assistenza sociale, la ricreazione educativa, la istruzione professionale, se non dal sindacato: anche quando, ad iniziative concretate, queste prendano sede fuori del sindacato categoriale e si inquadrino, per la superiore coordinazione, in un loro specifico ente nazionale? Ma la stessa cooperazione di consumo, che è basata sui consumatori-soci di tutte le categorie e di tutti i ceti non abbienti, si sviluppa e si afferma (per i necessari impulsi morali ed organizzativi) nella misura che essa è compresa e sollecitata dai sindacati professionali lavoratori!

Tutto questo conferma appunto che, a seconda delle iniziative e del momento del loro affermarsi e del modo della loro concretazione, c'è posto e lavoro per tutte le attività necessariamente convergenti ad uno scopo comune. Esamineremo particolarmente altra volta (e si tratterà di esporre soltanto... novità aggiornate) la posizione ed i compiti del *sindacato* in confronto della *assistenza sociale*, della *cooperazione*, della *mutualità-previdenza*, della *istruzione-abilitazione professionale*

Vogliamo ora soffermarci sul rapporto *sindacato-dopolavoro*, come è sinteticamente accennato in una delle nostre precisazioni sociali che qui riportiamo:

« L'*associazione dopolavoristica*, per i suoi compiti educativi, ricreativi, assistenziali, culturali, ecc., può esprimersi nelle forme diverse, e non interferenti, del *ritrovo aziendale* autogovernato dalle maestranze (prsso la sede di lavoro) o *professionale* (presso la sede del sindacato) o *interprofessionale-famigliare* (per località o quartiere). In ogni momento e forma essa deve concretarsi in « utile impiego dei riposi » e contribuire alla educazione del lavoratore alla superiore coscienza dei suoi doveri e diritti di produttore e di cittadino: diventando (specie nel *ritrovo interprofessionale-famigliare*) il punto di contatto e di leva presso le grandi masse, a tutti gli effetti dell'azione professionale sindacale, mutualistica-previdenziale, cooperativistica, assistenziale, istruttiva, culturale-educativa ».

Noi indichiamo dunque tre aspetti del cosidetto dopolavoro: in sede *aziendale*, in sede *professionale extraziendale*, in sede *interprofessionale-famigliare*. A proposito del primo aspetto sarebbe assai istruttivo richiamare le « tirate » di pochi anni or sono sulla « collaborazione di classe » della quale dovevano essere eloquente e decisiva prova le iniziative aziendali a cura ed a spese dei datori di lavoro. Affacciare qualche riserva sul valore educativo concreto di tale indirizzo equivaleva, allora, a definirsi per dei cocciuti ed incorreggibili « classisti »: inteso, naturalmente, il termine nella significazione di angusto e superato. Pare che oggi invece quelle iniziative, che sempre noi abbiamo ritenute come « assistenze paternalistiche » e perciò svalutatrici dei compiti elevatori assegnati all'azione sindacale ed interprofessionale, non godano più l'acceso favore di un tempo. Ma anche oggi, come sempre, si esagera quando si vuol fare tutto coincidere col sindacato professionale. Se è improprio chiamare « dopolavoro » quel complesso di istituti e di servizi che possono interessare le maestranze nel periodo di tempo che passano nell'azienda (ed è qualcosa come un buon terzo della loro esistenza fisica valida!) e se è davvero più proprio il chiamarlo « interlavoro », ciò non esclude peraltro ch'esso risponda ad una necessità ed utilità evidenti.

Il « dopolavoro » che particolarmente interessa il « sindacato professionale » è quello che può essere direttamente gestito dal sindacato stesso, come comunità di produttori, laddove c'è una massa sufficiente per una distinta organizzazione: quasi come la sala d'aspetto degli uffici e dei servizi sindacali, e la sala di ritrovo cameratesco per tutti i problemi e le necessità della vita professionale. Nel *dopolavoro professionale del sindacato* si può dire che veramente riesce a vivere e farsi sentire il produttore associato; ed esso può dare esattamente il polso dello stato d'animo e dei bisogni della categoria: in quanto, in quella sede, i sentimenti reali si rivelano senza sforzo di attenuazione reticente o di amplificazione esagerata. Ma il dopolavoro sindacale professionale è possibile solo nei grandi centri e per le categorie che comunque possono fare massa sociale notevole. Nei centri medi il dopolavoro sindacale (ambiente necessario ed utile ad ogni effetto) può concretarsi solo in sede interprofessio-

nale, in essa potendosi ancora distinguere per gruppi o nuclei quelle categorie che nel centro grande possono dar vita ad un ritrovo particolare. E infine nei centri minori e piccoli il dopolavoro ha un reclutamento assolutamente generico (lavoratori dipendenti, lavoratori indipendenti, produttori di tutti i ceti) assumendo la fisonomia e le funzioni di un *ritrovo interfamigliare*. Questo tipo di ritrovo, del resto, si attua anche nei grandi e medi centri come istituto rionale, in integrazione e non in contrasto col dopolavoro sindacale professionale o del *dopolavoro sindacale interprofessionale*.

Il lavoratore non è soltanto un produttore, è anche uomo ed esponente o componente del nucleo famigliare: non vive tutta la vita nell'azienda, ed il sindacato non è istituto idoneo a rispondere a tutti i bisogni della sua umanità. Ecco come ogni forma di istituto risponde bene, se limitata all'aspetto ed al momento della sua necessaria funzione.

La grande massa dei lavoratori vive generalmente nei *ritrovi dopolavoristici rionali* misti delle città e *comunali* o locali dei piccoli centri. Il sindacato professionale non deve pretendere di arrivare coi suoi istituti laddove non può; ma ha il dovere invece di essere presente sempre col suo spirito animatore: interessato come è a creare le istituzioni e sedi che il lavoratore per necessità economiche o morali frequenta ed alimenta. E si tratta di mantenere un rapporto di influenza sulla più grande massa. Lo scopo si raggiunge in sede categoriale quando il sindacato si lega, per capillari, fino al gruppetto ed anche al singolo produttore del più piccolo centro. Ma ciò non è sufficiente se non si agisce in sede interprofessionale, se cioè non si dà vita all'ente o confederazione unitaria dei sindacati lavoratori che come formazione a fini generali superiori potrebbe avere una positiva e fattica enuclazione in ogni più piccolo centro e presso ogni ritrovo dopolavoristico locale.

Attività, problemi e discussioni che appassionano le gerarchie dirigenti e minori dell'organizzazione sindacale lavoratori non hanno virtù di lontanamente interessare la grande massa sparsa per aziende, rioni, località, non solo per il difetto intrinseco della organizzazione stessa basata più sull'imperativo gerarchico che non sulla fiducia e l'autogoverno dei tesserati e contribuenti inquadrati, ma anche per questo non sfruttamento intelligente degli istituti e congegni attraverso i quali un accostamento efficace, per capillari, si può attuare con tutta la grande massa dei lavoratori italiani.

E sarebbe davvero tempo che fra l'organizzazione sindacale e l'organizzazione dopolavoristica (che inquadrano, in fondo, la stessa massa dei cittadini produttori) si stabilisse quella effettiva e comprensiva collaborazione, in associazione di sforzi ed in divisione di compiti, che all'uomo della strada appare così facile: tanto che non riesce a capacitarsi come e perchè non sia ancora realizzata.

maglio

"Impressioni di un viaggio in Russia,,

di ARTURO DELLEPIANE

Appunti e note di un visitatore operaio sugli aspetti economici e sociali, sull'ordinamento e sulle istituzioni di quel grande Paese: suggeriti dalla osservazione diretta, ed a fini di informazioni e studio.

Opuscolo di cento pagine con illustrazioni, edito dall'A.N.S. — L. 5 la copia — L. 4 per i soci dell'A.N.S. ed abbonati alla Rivista. Il 25 % di sconto ai rivenditori.

MINIME

La pubblicazione delle « pagine di categoria » *da parte del quotidiano delle confederazioni sindacali lavoratori dà talvolta modo di apprendere, attraverso gli scritti di lavoratori autentici, quale è il loro reale stato d'animo.*

Già abbiamo registrato tempo addietro il pensiero di un operaio metallurgico a proposito dei cottimi e della loro arbitraria fissazione da parte dei dirigenti delle aziende, senza che il sindacato (o chi per esso) possa svolgere una qualunque azione di richiamo e di controllo. Il che, evidentemente, non è in tono col conclamato principio della collaborazione di classe. C'era assai più collaborazione, cioè concretazione discussa e concordata, quando le « commissioni interne » potevano dire una parola in materia di cottimi e di altro!

Scrive un operaio edile su una delle « pagine di categoria »:

« Abbiamo qui un contratto che è andato in vigore il 15 luglio del '32 per la città e provincia e che stabilisce chiaramente le categorie ed i minimi di paga.

« Purtroppo questi minimi sono stati diminuiti continuamente, e gli operai hanno accettato la continua riduzione sperando che l'edilizia potesse riprendersi. Speravamo anche che con la stipulazione del contratto di lavoro, le ditte l'avrebbero osservato, così come eravamo obbligati ad osservarlo noi operai.

« Invece purtroppo vediamo che molte ditte non rispettano i minimi di paga, e lo vediamo per il grande lavoro che svolge il nostro Sindacato per la tutela degli operai, obbligando le ditte a rimborsare le differenze di paga.

« Potrei citare parecchie ditte che si fanno chiamare all'ordine due volte ed anche di più al mese. Secondo il mio debole parere, le ditte ragionano così: io tento di non pagare la tariffa; se il Sindacato si accorge ed interviene, allora verserò quello che dovevo già pagare agli operai; ma se nessuno reclama, allora tutto andrà bene.

« Ed ancora molte volte succede che il Sindacato fa l'inchiesta e la ditta è condannata a pagare la differenza paga. Ma su tanti operai che hanno il diritto al rimborso della differenza, quanti sono quelli che si fanno avanti? Ben pochi, purtroppo, perchè la maggior parte ha paura del licenziamento e di non trovare più lavoro.

« E allora dico io: perchè nel contratto di lavoro non è contemplato nessuna multa per le ditte che offendono l'operaio e lo danneggiano?

« L'art. 18 del contratto di lavoro dice, ed è giusto, che deve essere punito chi non rispetta il contratto. Il datore di lavoro ha la facoltà di licenziare l'operaio se l'operaio manca e lo punisce anche se ritarda a presentarsi al lavoro. Tutto questo è giusto per la disciplina dei nostri cantieri, ma il punito deve essere sempre l'operaio?

« Si noti che l'operaio edile ha subito il 25 % ed anche più di riduzioni salariali; come ho detto ha sopportato tutto questo perchè il sacrificio ci veniva chiesto dal fascismo per l'interesse dell'economia nazionale, ma l'operaio non può permettere che i contratti stipulati dalle organizzazioni siano così frequentemente dimenticati, ed invoca quindi che nel contratto sia stabilita una multa per tutte le ditte che non osservano il contratto di lavoro.

« Se sapessero le ditte inadempienti quanto male fanno al fascismo, certamente non si permetterebbero questo, perchè gli operai nei cantieri mormorano, fanno le critiche e si meravigliano che le organizzazioni non facciano rispettare le leggi del lavoro ».

Se così stanno le cose (e del resto un recente articolo del presidente della confederazione lavoratori industriali confermava come le paghe siano state diminuite ben oltre i limiti ufficialmente consentiti dagli accordi intervenuti in sede intersindacale e corporativa-governativa) il rimedio non può certo consistere nell'introdurre multe e sanzioni per gli imprenditori inadempienti. Perchè già l'ispettorato corporativo ha il compito di vigilare e denunciare le dette infrazioni. Il guaio è che esso non può, ne potrà mai, essere presente in tutte le aziende a garantire la osservanza delle norme e salari pattuiti. E d'altra parte, se la paura della rappresaglia o del licenziamento impedisce ora che l'operaio ricorra sempre e tempestivamente al sindacato quando avverte infrazioni o menomazioni, forse che il

coraggio o la garanzia glieli può dare la legge che contempli la sanzione? E il contratto di lavoro non è già una legge (checchè si sbizzarriscano intorno a ciò i giuristi spaccapelo), sia come diritto positivo sia come imperativo morale in regime collaborazionistico-corporativo? Cosa occorre dunque « ancora »? Occorre semplicemente ridare al lavoratore la fiducia nel diritto e nella giustizia che può riposare soltanto nella sicura solidarietà di categoria e di classe: fiducia che si concreta nell'effettivo funzionamento del sindacato come corpo associativo professionale e nella legittima autorizzata rappresentanza (commissione o delegazione o fiduciario) nell'azienda di lavoro.

Perchè tutti i problemi reali, comunque deviati, ritornano ai termini originari della loro realtà...

Congressi sindacali

I lavoratori agricoli

La *Confederazione lavoratori agricoli* ha tenuto a Roma nella prima metà dello scorso giugno il suo Congresso nazionale, preceduto dai congressi delle *sei Federazioni nazionali di categoria* che la compongono: salariati e braccianti, coloni e mezzadri, pastori, coltivatori diretti, maestranze specializzate, impiegati. Sarebbe interessante registrare i problemi e le tendenze che le discussioni congressuali hanno investito e rivelato, anche perchè si tratta, come complesso confederale, di una massa imponente di *1.660.000 tesserati*, ancora più imponente quando si tengano presenti (per i mezzadri, i coloni, i coltivatori diretti) le famiglie degli organizzati.

Ma dobbiamo limitarci invece a registrare l'avvenimento con due rilievi generali: la affermata opposizione ad ogni ulteriore riduzione del *livello salariale* (ma bastano i voti dei congressi a difendere i lavoratori che la mancanza di lavoro pone alla mercè delle circostanze, dato che nessuna resistenza collettiva solidale è consentita e possibile?) e la indicazione delle *corporazioni di categoria* da costituirsi.

Per acclamazione sono stati nominati i segretari delle Federazioni e rispettivi direttori, il presidente ed il direttorio della Confederazione. E ciò andrebbe benissimo, se alla elettività delle cariche si attribuisse un valore reale e non soltanto formale; sè cioè non si irridesse, tutte le volte che pare comodo fare dello spirito, alla « stupidità » dell'elezionismo democratico. Perchè se la elezione ha da essere una cosa non seria, tanto vale procedere senz'altro alla nomina per decreto o per chiamata secondo la volontà e le esigenze delle alte gerarchie politiche.

Il *Consiglio nazionale confederale* ha chiuso la serie delle manifestazioni congressuali dei lavoratori agricoli, che erano state precedute dai 92 congressi delle *Unioni provinciali miste*, che costituiscono gli organi periferici della Confederazione.

Gli addetti alle comunicazioni interne

Ai primi di giugno hanno avuto luogo pure a Roma i congressi della *Confederazione lavoratori delle comunicazioni interne* e delle *sei Federazioni nazionali di categoria* che la compongono: portuari, ferrotramvieri, autisti, addetti alle comunicazioni elettriche, addetti ai trasporti complementari, impiegati trasporti e comunicazioni.

Le categorie che si inquadrano in questa Confederazione rappresentano numericamente una massa non molto numerosa (*iscritti 195.000*), ma fanno funzionare servizi oltremodo importanti e delicati per la vita della nazione.

Il collocamento, la malattia, le norme contrattuali, le assicurazioni sociali e il dopolavoro, sono stati i temi di discussione e di deliberazione. E si sono pure indicate le *corporazioni di categoria* che la Confederazione ritiene sia utile costituire.

Al Congresso confederale di queste categorie, come anche a quello dei lavoratori agricoli è intervenuto il Sottosegretario alle Corporazioni on. Biagi, che vi ha fatto notevoli dichiarazioni in merito al funzionamento associativo del sindacato, al coordinamento dei servizi assistenziali, allo sviluppo della legislazione sociale.

I congressi nazionali erano stati preceduti dai congressi delle *16 Unioni regionali o interprovinciali miste* che costituiscono gli organi periferici della Confederazione.

Le Casse mutue del lavoro dipendente ed indipendente

Secondo i dati ufficiali, i lavoratori dipendenti beneficianti dei servizi di assistenza delle *Casse mutue concordatarie* a tutto il 1932 erano 1.720.000. Le Casse, ad amministrazione paritetica, si dividevano nel campo dell'Industria in 1474 *aziendali* con 502.718 iscritti, in 114 *interaziendali* con 203.043 iscritti, in 287 *professionali o categoriali* con 588.111 iscritti; più una *nazionale* degli addetti al commercio con 218.609 iscritti.

A queste sono da aggiungere: alcune casse provinciali per *lavoratori agricoli* (Bergamo, Cremona, Reggio Emilia); le casse di soccorso per il *personale ferro-tramviario ed equiparati* e le casse regionali per i *trasporti complementari* e le casse per *lavoratori portuali;* la cassa in progetto per la *gente dell'aria;* i servizi di malattia per la *gente del mare;* gli istituti di previdenza e assistenza per *ferrovieri, postelegrafonici, pubblico impiego* ed altre *categorie dipendenti dallo Stato o da enti pubblici e parastatali;* le *casse* già circondariali ora *provinciali* miste di malattia nelle *nuove provincie;* le casse ed istituti nazionali di categoria dei *professionisti* (avvocati, farmacisti, ecc.); le casse regionali di previdenza per *artigiani* in via di costituzione.

Tutto sommato si arriva certamente a circa tre milioni di iscritti ed assistiti nelle diverse casse ed istituti ed enti. Ma siamo pur sempre lontani dall'inquadramento mutualistico previdenziale totalitario che dovrebbe essere tanto facile e sollecito in un regime unitario. Perchè non ci si decide mai ad introdurre l'*assicurazione obbligatoria malattie*, pur col precedente vivente e funzionante delle *casse territoriali* miste nelle nuove provincie?

Nel campo sindacale lavoratori si discute oggi sulla pariteticità o *prevalenza del fattore lavoro* nelle Casse mutue di categoria, e si domanda: *a*) almeno mille iscritti per le casse aziendali; *b*) il presidente lavoratore in tutte le Casse mutue malattie; *c*) un miglioramento dei servizi di assistenza sanitaria. Sarebbe più semplice ed indicato affrontare il problema in pieno e porlo nei suoi termini reali: *a*) *Casse mutue* unicamente *professionali*, cioè extraziendali, con sede presso il sindacato e presiedute, cioè con influenza prevalente, dal rappresentante lavoratori; *b*) *servizio* delle casse prevalentemente *economico e sanitario specifico* per i rischi e le malattie professionali; *c*) devoluzione del *servizio sanitario* comune a mutue o consorzi o *enti misti sanitari locali* volti ad assistere i nuclei famigliari; *d*) costituzione obbligatoria delle Casse professionali per tutte le categorie del lavoro dipendente ed indipendente, con delegazione alle Casse del lavoro dipendente della gestione per l'assicurazione disoccupazione.

E' strano invero che gli esponenti sindacali, mentre sentono tanto vicina e necessaria la mutualità per malattia (nche agli effetti della assistenza sanitaria) come integrazione e non « svuotamento » del sindacato, non sentano alcun interesse per la gestione della assicurazione-mutualità contro la disoccupazione involontaria: questione che è, invece, di tanto più legata alle vicende della vita sindacale per la difesa del contratto collettivo di lavoro e del tenore di vita dei lavoratori.

Una soluzione veramente radicale del problema assicurativo tutto, che permetterebbe al sindacato di assumere come propria ed esclusiva la mutualità efficacemente integrativa per disoccupazione e invalidità temporanea, sarebbe quella di bloccare in assicurazione di Stato (col prelievo percentuale sui salari e stipendi) il minimo di assistenza economica per tutti i rischi, sempre caricando alle imprese quello per infortunio-malattia professionale.

Ma, pur restando nell'ambito dell'ordinamento e degli istituti attuali, non si può non avvertire la necessità di una pronta e reale generalizzazione delle casse professionali di categoria coi fini, compiti ed attribuzioni che sono loro propri in coordinazione cogli istituti specifici dell'assistenza sanitaria.

IL CODICE DELLE LEGGI DEL LAVORO

L'orario di lavoro nelle aziende industriali

La « *disciplina dell'orario di lavoro nelle aziende industriali* », che (già stabilita dal decreto legge 15 marzo 1923 con estensione alle aziende commerciali ed agli avventizi dell'agricoltura) viene confermata con la legge 16 marzo 1933, dà modo allo Stato italiano di procedere alla ratifica della convenzione internazionale di Washington sulle otto ore giornaliere e 48 ore settimanali di lavoro. La crisi, o rivoluzione, industriale sviluppatasi in questo decennio ha fatto superare tutte le difficoltà e le resistenze, tanto che si parla ora, senza temere il finimondo, della possibile settimana di 40 ed anche 30 ore nei paesi e nelle industrie in cui il vertiginoso sviluppo del macchinismo produce una altrimenti ineliminabile disoccupazione tecnologica.

La pubblicazione della legge 16 marzo 1933 ci richiama intanto ai *testi unici sulle leggi di protezione, polizia, igiene del lavoro* (nei quali la materia degli orari dovrà essere unificata) ed alla loro attesa e, speriamo, prossima pubblicazione.

La capacità di difesa del lavoratore

Le sentenze alle quali si accenna in altra parte della rivista, riguardanti la decadenza inserita nei contratti collettivi del diritto a rivendicare differenze di paga o compensi quando il reclamo non sia stato fatto nei termini di tempo previsti e pattuiti, ci richiama (oltre le considerazioni ivi esposte in confronto all'attività contrattuale delle organizzazioni) ad una necessità evidente: quella di *organi di controllo e ricorso nella stessa sede di lavoro*. Impiegati ed operai difficilmente hanno oggi il coraggio di reclamare fin che sono occupati; e ciò vuol dire che la forza del sindacato professionale non è in grado di garantirli contro le rappresaglie eventuali che l'impresa può esercitare nei modi e coi motivi apparentemente più legittimi ed incontestabili.

Quando nella azienda esistesse una *commissione* od un *fiduciario* del sindacato autorizzato a ricevere e trasmettere ricorsi e reclami, indubbiamente il dipendente troverebbe maggiore forza per non rinunciare al suo giusto o presuntivamente giusto diritto. Si impone pertanto la realizzazione per legge di questa riforma nell'ordine dei rapporti sindacali e contrattuali: riforma che dovrebbe interessare l'opera della Commissione permanente di studio per la legislazione del lavoro, man mano estenda il compito suo di sistematica revisione, aggiornamento e completamento delle leggi del lavoro.

Disciplina giuridica dei rapporti di compartecipazione e affittanza agricola

La « *estensione della disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro ai contratti di compartecipazione nel ramo di produzione agricola e di piccola affittanza* » è stabilita colla legge 3 aprile 1933, testè pubblicata.

In essa è detto: « *La disciplina giuridica* che, a norma della legge 3 aprile 1926, n. 563, e dei Regi decreti 1 luglio 1926, n. 1130, e 6 maggio 1928, n. 1251, si applica ai rapporti collettivi di lavoro, *è estesa a tutti i capitolati, convenzioni, patti ed accordi*, comunque denominati, che dalle competenti Associazioni sindacali vengono stipulati *per regolare il rapporto di compartecipazione nel ramo di produzione agricola* (colonia parziaria, mezzadria, partitanza, ecc.) *ed ai contratti accessori* riguardanti colture speciali ed allevamenti di animali da eseguirsi sul fondo in dipendenza del rapporto principale ».

Ma si aggiunge però che « tali capitolati, convenzioni, patti ed accordi debbono uniformarsi alle consuetudini e condizioni locali e non debbono contenere norme relative al salario, all'orario di lavoro, alle ferie, al periodo di prova, od altre previste nei contratti collettivi di lavoro, le quali contrastino con la natura del rapporto ».

Le disposizioni della legge « si applicano anche ai contratti di piccola affittanza con corrisposta variabile o fissa, in natura o in danaro, quando sono stipulati da piccoli affittuari che coltivino direttamente il fondo con lavoro prevalentemente proprio o di persone della propria famiglia ».

I contratti collettivi non producono « sui contratti individuali di colonia parziaria e di affittanza in corso con obbligo di miglioria gli effetti previsti dall'art. 54 del regolamento sindacale 1 luglio 1926 », secondo il quale i contratti individuali di lavoro debbono uniformarsi alle norme del contratto collettivo e le clausole difformi esistenti sono sostituibili di diritto da quelle del contratto collettivo, salvo il caso che siano più favorevoli ai lavoratori.

Con questa legge (che ha subito un lungo periodo di sofferenza presso il Senato, appunto per la recisa opposizione del mondo agrario a tradurre in termini di contratto collettivo i rapporti di compartecipazione e piccola affittanza) si chiude un lungo dibattito nel campo sindacale. Che la figura del *compartecipante* e del *colono* non fosse adeguabile a quella del lavoratore dipendente, data la diversa natura del rapporto di interessi, parve anche a noi che tale pensiero esprimemmo a suo tempo. Di notevole rimane peraltro la spinta alla uniformizzazione per zone dei rapporti individuali sulla base di *contratti-tipo* meglio rispondenti al progresso economico e sociale. Alle collettività sindacale dei compartecipanti e coloni spetta ora di attuare in proprio, colle forme mutualistiche magari vincolative, *i benefici della previdenza e della assistenza sociale*.

PROBLEMI DI INFORTUNISTICA

Per il diritto contro la frode

« *Rassegna della previdenza sociale* », la rivista mensile della « *Cassa nazionale infortuni* », ora denominata (dopo la decretata unificazione della gestione associativa) « *Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro* », pubblica un interessante brano del discorso pronunciato dal Procuratore generale presso la Corte d'Appello di Palermo, inaugurando l'anno giudiziario. Nel discorso è efficacemente posto in luce il danno della speculazione litigiosa che si lamenta frequentemente nel campo delle assicurazioni contro gli infortuni sul lavoro. E si ammonisce alla necessità di arginare il dilagare del fenomeno.

« Se, infatti, la legge concede agli operai in questa materia la più ampia tutela giurisdizionale ed accorda loro speciali facilitazioni a tale scopo, in quanto ogni infortunio è sventura che colpisce il lavoratore onesto e povero e con lui la famiglia, è però necessario che l'esercizio di questa tutela non si trasformi, ad opera di mestieranti o di modestissimi professionisti poco scrupolosi, in una sottile speculazione che si risolve ad un tempo in danno degli operai medesimi, ai quali spesso ben poco rimane dell'indennità loro corrisposta, ed in danno altresì dell'istituto assicuratore che, nella quasi totalità dei casi, è un ente pubblico creato dallo Stato per conseguire un compito del più alto interesse sociale.

« Autorità e ordini professionali dovranno pertanto contribuire ad eliminare quanto di meno lecito si nasconde nell'attività che si svolge ai margini dei dolorosi eventi ai quali gli operai sono esposti nel loro lavoro, tenendo presente che vi sono perfino organizzazioni sensalistiche, alle quali è indecoroso che professionisti facciano capo ».

E si conclude proponendo che la competenza per le controversie derivanti da infortuni, sia attribuita alla magistratura del lavoro; ricordando che già parte di esse, secondo il valore, erano attribuite al collegio dei probiviri.

Noi pensiamo che le Commissioni corporative per la composizione delle vertenze individuali del lavoro, istituite in organo giurisdizionale, potrebbero riassumere la competenza, secondo il valore, dei già collegi probivirali in materia di controversie da infortunio sul lavoro; perchè ciò non avrebbe soltanto l'efficacia di rapide decisioni ma anche quella di sicura moralizzazione educativa.

Collaborazione sindacale e sociale

I lavoratori nel sindacato

...Nel sindacato debbono avere diritto di cittadinanza tutti i produttori, qualunque idea e fede sinceramente professino, senza che ciò sia considerato come non buona "condotta politica e morale dal punto di vista nazionale".

Lo Stato corporativo è ancora in formazione e le nostre "precisazioni" in materia hanno importanza soprattutto in rapporto a ciò che dovrebbe essere la sua concretazione reale di domani.

Altro aspetto da considerare è quello della rappresentanza e della dirigenza; che ora — tranne rare eccezioni costituite da sindacalisti operai pervenuti dal libero sindacalismo rivoluzionario — sono tenute da elementi non appartenenti alle categorie del lavoro operaio. La gerarchia direttiva, per essere sostanziale, non deve risultare da una imposizione esterna, bensì scaturire dalla maturità e dalla coscienza della categoria organizzata e dal complesso delle categorie. Diversamente si radica nei lavoratori la convinzione che essi siano sotto tutela, guidati e controllati come minori incapaci, privati della facoltà reale di eleggere e di essere eletti. Da ciò uno stato d'animo la cui importanza psicologica e morale dovrebbe essere meglio considerata e valutata, se è vero che si vuole una "vita" sindacale!

F. A. - Milano

Libretto di lavoro e assicurazione sociale generale

Credo di molta importanza la decisione presa dalla "Commissione permanente per la legislazione del lavoro" formata in seno al Consiglio Nazionale delle Corporazioni e riguardante l'istituzione di un libretto di lavoro generale e obbligatorio per tutti i lavoratori indistintamente; di molta importanza come documento base, unico, indispensabile, di riferimento e riconoscimento personale. Intanto, mentre non si è ancora pronunciata in merito alla questione: se il libretto in parola debba essere conservato dal titolare oppure custodito presso il datore di lavoro e in periodo di disoccupazione presso gli uffici di collocamento, la Commissione è venuta nella determinazione che il libretto generale di lavoro porti l'indicazione anche delle malattie e infortuni professionali.

Dato il carattere che sembra volersi dare a tale libretto — specchio fedele della vita, oltrechè professionale, sociale del lavoratore — non sarebbe ormai maturo e giusto l'avvento della assicurazione sociale generale e completa? Non stabilisce la Carta del Lavoro che sono da considerarsi "l'assicurazione delle malattie professionali e della tubercolosi come avviamento alla assicurazione generale contro tutte le malattie?".

Ciò che è detto in modo chiaro nei postulati 8-9-10-11-12 *delle* « precisazioni sociali » *dell'A.N.S., mira appunto a rendere serena e tranquilla la vita dell'operaio nell'affrontare il suo avvenire.*

M. D. – Milano

Abbonamenti cumulativi

« **Problemi del Lavoro** » e « **Lavoro** » (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) . . . . . L. 62.—

« **Problemi del Lavoro** » *e* « *Venti anni di movimento operaio genovese* » . . . . . » 19.—

« **Problemi del Lavoro** » e
- « *Problemi del nostro tempo* »
- o « *Tempi passati* »
- o « *Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine* »
- o « *Il lavoratore deve sapere...* »
- o « *Nuovo revisionismo* »
- o « *Il Partito operaio italiano* »
- o «*Impressioni di un viaggio in Russia*» L. 15.—

« **Problemi del Lavoro** » con tre fra gli opuscoli indicati, a scelta . . . . . » 20.—

Amici e abbonati studiosi cooperino alla diffusione delle pubblicazioni edite dall'A.N.S., le cui condizioni di acquisto sono indicate nell'ultima pagina della Rivista e che sono cedute ai soci ed abbonati ed ai rivenditori collo sconto del 25%

Contratti collettivi di lavoro registrati e pubblicati

Il quotidiano delle Confederazioni sindacali lavoratori e professionisti artisti (*Il Lavoro Fascista* di Roma) ha intrapreso la pubblicazione dei *contratti collettivi di categoria*, incominciando da quelli più recenti.

Sono stati pubblicati così: il contratto nazionale di lavoro per il personale dei bars, birrerie, bottiglierie, gelaterie ed esercizi similari; idem, per il personale dei ristoranti, trattorie, osterie con cucina, ecc.; idem, per il personale operaio dipendente dagli alberghi diurni; idem, per il personale operario dipendente da magazzini di vendita di articoli dell'arredamento, dell'abbigliamento e di merci varie. Seguirà, alternata con le *pagine di categoria*, la pubblicazione degli altri contratti che a mano a mano saranno stipulati e registrati.

L'iniziativa è oltremodo utile per gli studiosi, in quanto (non tutti essendo abbonati ai fascicoli dei *contratti collettivi di lavoro* editi a cura del Ministero Corporazioni) hanno così modo di prendere visione dei testi integrali sullo stesso quotidiano che esprime l'attività delle organizzazioni sindacali giuridiche rappresentative. Ma l'iniziativa stessa non è di utilità alcuna per i lavoratori delle diverse categorie, ai quali bisogna giungere con la « pagina di categoria » e con il « contratto collettivo », completati dal notiziario interno, in un *periodico mensile* edito dalle Federazioni nazionali professionali. Non si può pretendere di arrivare alla massa degli organizzati e dei rappresentati con il quotidiano che, al massimo, è visibile solo dalle gerarchie e dai funzionari degli uffici provinciali.

413. Contratto collettivo nazionale di lavoro per il *personale impiegatizio* dipendente dalle *società telefoniche* concessionarie di zona.
414. Contratto collettivo nazionale di lavoro per il *personale di commutazione* e gli *operai* alle dipendenze delle *società telefoniche* concessionarie di zona.
415. Contratto nazionale di lavoro per gli *artieri ippici* addetti alle scuderie di cavalli P. S. da corsa al galoppo.
416. Contratto collettivo di lavoro (Regolamento) per il *personale* della *Banca* Donn (Torino).
417. Contratto collettivo di lavoro per il *personale italiano* dipendente dalla compagnia italiana dei *cavi telegrafici sottomarini* (Italcable) (Modificazioni).
418. Contratto collettivo per la istituzione della *Cassa Nazionale Malattie per il personale dello spettacolo.*
419. Contratto collettivo di lavoro per gli *impiegati* dipendenti dalle *officine elettriche* genovesi.
420. Contratto collettivo di lavoro per gli *impiegati* dalla Compagnia *Imprese elettriche* liguri (C.I.E.L.I.).
421. Contratto collettivo di lavoro per il *personale* dipendente dalla *ferrovia* Napoli-Nola-Baiano.
422. Contratto di lavoro per il *personale* dipendente dalla Società per le *ferrovie* complementari della Sardegna.
423. Accordo relativo all'arruolamento dei *medici di bordo* (Modificazione agli articoli 3 e 48 del Contratto nazionale di lavoro per l'arruolamento degli equipaggi delle navi da passeggeri superiori a 50 tonnellate di stazza lorda).
424. Contratto nazionale di lavoro per il personale dipendente da magazzini di vendita di articoli dell'arredamento, dell'abbigliamento e di merci varie.
425. Contratto nazionale di lavoro per il personale dei ristoranti, trattorie, piccole trattorie e osterie con cucina.
426. Contratto nazionale di lavoro per il personale dei caffè, bars, birrerie, bottiglierie, gelaterie e di ogni altro esercizio similare.
427. Contratto nazionale di lavoro per il personale operaio dipendente dagli alberghi diurni.
428. Contratto nazionale di apprendistato per i lavoratori panettieri.

ISCRIZIONI ALL'A. N. S.

Quota sociale comune	L. 20
» » **sostenitrice**	» 50

ABBONAMENTI ALLA RIVISTA

Abbonamento semplice	L. 12
» **con consulenza**	» 20
» **sostenitore semplice** . . .	» 50
» **sostenitore benemerito** . . .	» 100

Vita internazionale sindacale e sociale

La situazione sindacale in Germania

Nella manifestazione in onore del « lavoro tedesco » tenutasi il 1 maggio a Berlino per volontà del Governo socialnazionalista, il Cancelliere Hitler aveva pronunciato un discorso-programma non molto concreto in ordine alle direttive della costruzione sociale. Il concreto si è visto però in opera il giorno dopo, 2 maggio, colla presa di possesso delle sedi (uffici e fondi) dei sindacati « liberi » (a tendenza socialista), l'imprigionamento di non pochi capi e dirigenti (fra i quali il presidente Leitpart, testè rilasciato) e la messa in accusa di quanti sono ritenuti responsabili di aver devoluto a scopi non strettamente sindacali i fondi della organizzazione. Si arriva persino a denunciare, con meraviglia scandalizzata, che la Confederazione sindacale libera di Germania pagasse la quota alla Federazione sindacale internazionale e sostenesse le organizzazioni che con lei avevano comuni le ragioni di lotta politico-sociale ed i fini ideali: il partito e la stampa socialdemocratica, gli « alfieri dell'impero » (Reichbanner), il « fronte di ferro », ecc. Bisogna bene giustificare la espropriazione del patrimonio della organizzazione, nonchè la sostituzione dei quadri (dirigenti e funzionari) cui non daranno prestazione d'opera gratuita neppure i valenti sostitutori socialnazionalisti!

Questa diretta conquista dei sindacati socialisti ha piegato, per indiretto, anche le altre formazioni sindacali nel campo del lavoro (cristiane, liberali o neutre nazionaltedesche, apolitiche, ecc.). E il 10 s. maggio a Berlino aveva luogo, in presenza ancora del Cancelliere Hitler, il congresso del « *Fronte operaio* », e cioè della nuova grande formazione sindacale del lavoro costituita sotto il patrocinio del nuovo Governo a cura di un Comitato di socialnazionalisti presieduti dal dottor Ley, dopo l'accapparramento e la adesione più o meno cordiale di tutte le organizzazioni già esistenti. E si va ora verso la organizzazione sindacale assolutamente unitaria: siamo cioè molto al di là del proposito di *depolitizzazione ed inserimento nelle Stato dei sindacati multipli*. Ci sarà invece la *politizzazione in senso del regime socialnazionalista* e due grandi formazioni unitarie: l'una del *lavoro operaio*, l'altra del *lavoro impiegatizio*, internamente sezionate per professione e mestiere. Le *organizzazioni padronali* si attrezzano pure in formazioni unitarie. E poichè si vuole costituire lo Stato corponativo, anche le unitarie formazioni del *lavoro artigiano*, del *lavoro rurale agricolo* e della *grande agricoltura*, oltre il *piccolo e grande commercio*, ecc. si inquadreranno nel nuovo sistema sindacale corporativo. E si faranno pure le *corporazioni*, cioè il collegamento corporativo dei fattori della produzione ai fini di una disciplina costante dei rapporti di lavoro. Intanto questa funzione viene assunta da « *fiduciari del lavoro* », che debbono garantire in ogni distretto la regolare continuità del lavoro e l'applicazione delle norme contrattuali.

Contratti di lavoro, assicurazioni-assistenze sociali, consigli di impresa: i diritti positivi del lavoro pare non debbano essere posti in gioco. In attesa della nuova costruzione giuridico-sociale, prendiamo atto intanto: che le masse sindacaliste sono state espropriate... senza indennità dei loro fondi e del diritto di decisione; e che, d'ora in poi, non potranno avere altra volontà che non sia quella del regime politico socialnazionalista.

Il progresso sociale al Messico

Dopo il mutamento avvenuto mesi or sono nella carica suprema dello Stato, in cui il gen. Rodriguez ha sostituito il dimissionario Ortiz Rubio, e che è stato determinato dal prevalere di tendenze più radicali in senso politico e sociale, il Messico è ora in piena campagna elettorale presidenziale. E per la prima volta la delegazione di quello Stato è intervenuta alla Conferenza del Lavoro di Ginevra. E interessante perciò conoscere quali propositi abbia manifestato, circa le ralizzazioni sociali da attuarsi, il presidente Rodriguez ora in carica:

« Animato dallo spirito sociale che è alla base della nostra costituzione politica, il mio governo ha considerato come un dovere fondamentale di intervenire, sia come regolatore, sia come protettore od arbitro, in tutti gli aspetti essenziali della vita economica e sociale del mio paese, allo scopo di sviluppare integralmente tutte le fonti di ricchezza e di rendere effettivi i diritti dei lavoratori, in accordo con le disposizioni costituzionali e con quelle del codice federale del lavoro.

« Lo sviluppo crescente della vita industriale ed operaia del paese e la necessità di dare al Segretariato dell'industria una organizzazione più efficace che possa meglio orientare la vita economica della Repubblica, hanno dato al potere esecutivo l'idea di creare un Dipartimento autonomo del Lavoro. Il progetto di legge necessario sarà sottoposto fra breve alla approvazione del Congresso. In accordo coi principi costituzionali e le disposizioni del « Codice federale del lavoro », il Governo ha sorvegliato attentamente i diritti dei lavoratori. Infine, allo scopo di assicurare l'applicazione esatta delle responsabilità in caso d'infortunio e di malattie professionali i cui principi sono stabiliti nella legge del lavoro, e per premunire i lavoratori contro la insolvibilità degli imprenditori, si è intenzionati di creare una società nazionale d'assicurazione contro gli infortuni che dovrà estendere più avanti le sue attività alle malattie professionali ».

L'applicazione pratica delle assicurazioni sociali

Assegno di morte alla vedova dell'assicurato.

L'assicurazione obbligatoria contro la invalidità e la vecchiaia prevede la corresponsione di un assegno mensile in L. 50 (col massimo di mesi sei=L. 300) a favore della vedova o dei minori aventi diritto in caso di premorienza dell'assicurato. La domanda va però presentata all'Istituto provinciale di previdenza sociale non oltre l'anno dalla data del decesso. Qualora peraltro la vedova per colpa del datore di lavoro negligente o ritardatario sia giunta dopo l'anno in possesso della tessera di assicurazione del coniuge defunto e si vedrà perciò rifiutato l'assegno dell'Istituto di previdenza sociale, essa potrà chiamare in causa il datore di lavoro perchè risponda del danno arrecato.

L'assicurazione obbligatoria ed il limite di stipendio per gli impiegati.

Una signorina impiegata presso un ufficio privato è stata assunta a L. 300 mensili, ed è salita poi grado grado fino a 900. Dato che la legge prevede l'obbligo dell'assicurazione solo fino allo stipendio di 800 lire mensili, essa è attualmente esclusa dalla assicurazione obbligatoria. E' una disposizione che le organizzazioni sindacali rappresentanti le categorie impiegatizie dovrebbero far abolire perchè non ha senso alcuno, e serve ad accreditare la stupida fola della politica sociale che « favorisce » soltanto gli operai, ma per intanto esiste.

L'impiegata ha però diritto ad essere sistemata per il periodo in cui (dal 1920, entrata in vigore dell'assicurazione invalidità e vecchiaia; dal 1928, entrata in vigore dell'assicurazione tubercolosi) le veniva corrisposto uno stipendio inferiore alle 800 lire mensili. A meno che non sia troppo tardi; e non siano cioè intervenuti i termini della « prescrizione » (decorso il quinquennio dal fatto) di cui al decreto 14 gennaio 1932 del quale già abbiamo dimostrato l'ingiustizia ed il danno sociale.

Liquidazione anticipata della pensione di vecchiaia.

Un assicurato obbligatorio contro la invalidità e la vecchiaia che ha versato 250 contributi quindicinali può chiedere la liquidazione della pensione di vecchiaia anche se ha soltanto 60 anni di età. Egli però dovrà subire una decurtazione dell'ammontare della pensione maturata in base ai contributi paritetici versati. Infatti la legge, mentre consente la liquidazione anticipata della pensione a chi abbia versato almeno 240 contributi quindicinali, prevede una decurtazione: a) del 37 % se l'assicurato ha compiuto i 60 anni; b) del 32 % a 61; c) del 26 % a 62; d) del 19 % a 63; e) del 10 % a 64 anni compiuti

Naturalmente la pensione liquidata, sempre col minimo di 240 contributi quindicinali, a 65 anni di età, è integrale.

Chi spedisce

VAGLIA POSTALI

alla nostra Amministrazione (Associazione, Rivista, Consulenza, Libreria ecc.) è pregato di indirizzare impersonalmente a:

« PROBLEMI DEL LAVORO », via Manfredo Fanti, 2 MILANO (114) - Succursale postale N. 42.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti

Determinazione del numero massimo dei Ministri dello Stato. Regio decreto 20 aprile 1933, n. 393 (« Gazzetta Ufficiale » 10 maggio 1933, n. 109).

Riconoscimento giuridico delle Associazioni Nazionali Fasciste dei dirigenti di imprese di assicurazione e di appaltatori delle imposte di consumo e tasse affini, approvazione dei relativi statuti e di alcune modifiche allo statuto della Associazione Nazionale Fascista dei dirigenti di aziende bancarie. Regio decreto 20 dicembre 1932, n. 2080 (« Gazzetta Ufficiale » 11 maggio 1933, n. 110).

Istituzione di un Ente di previdenza a favore degli avvocati e dei procuratori. Legge 13 aprile 1933, n. 406 (« Gazzetta Ufficiale » 13 maggio 1933, n. 112).

Disposizioni complementari per i concorsi banditi prima della entrata in vigore del R. decreto-legge 23 marzo 1933, n. 227, che eleva i limiti di età per la ammissione agli impieghi. Regio decreto-legge 28 aprile 1933, n. 407 (« Gazzetta Ufficiale » 13 maggio 1933, n. 112).

Norme riguardanti le procure per esigere le indennità dovute a causa di infortuni sul lavoro. Regio decreto 20 marzo 1933, n. 415 (« Gazzetta Ufficiale » 16 maggio 1933, n. 114).

Inquadramento sindacale dei Consorzi di esercenti per la gestione delle Imposte di Consumo. Decreto Ministeriale 4 maggio 1933 (« Gazzetta Ufficiale » 17 maggio 1933).

Contributi di miglioria per le opere eseguite dallo Stato o col concorso dello Stato. Legge 6 aprile 1933, n. 427. Legge 6 aprile 1933, n. 427 (« Gazzetta Ufficiale » 18 maggio 1933, n. 116).

Scioglimento del Consiglio di Amministrazione della Cassa di Previdenza dei Farmacisti e nomina di un Commissario ministeriale. Decreto Ministeriale 5 maggio 1933 (« Gazzetta Ufficiale » 18 maggio 1933, n. 116).

Condono di penalità per le denuncie dei dipendenti di aziende private agli effetti dell'imposta complementare. Regio decreto legge 20 marzo 1933, n. 293 (« Gazzetta Ufficiale » 20 aprile 1933, n. 93).

Estensione della disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro ai contratti di compartecipazione nel ramo di produzione agricola e di piccola affittanza. Legge 3 aprile 1933, n. 437 (« Gazzetta Ufficiale » 19 maggio 1933, n. 117).

Norme per la riscossione dei contributi sindacali obbligatori a carico dei datori di lavoro appartenenti alla Federazione Fascista costruttori edili, imprenditori di opere pubbliche, private ed affini e dei relativi dipendenti. Decreto Ministeriale 18 maggio 1933 (« Gazzetta Ufficiale » 29 maggio 1933, n. 124).

Attribuzione della competenza degli Uffici di collocamento per gli addetti al commercio del collocamento dei prestatori d'opera dipendenti da barbieri e parrucchieri. Decreto Ministeriale 15 maggio 1933 (« Gazzetta Ufficiale » 31 maggio 1933, n. 126).

Norme per la liquidazione dei Sindacati di assicurazione mutua contro gli infortuni sul lavoro. Regio decreto 29 maggio 1933 n. 516 (« Gazzetta Ufficiale » 2 giugno 1933, n. 128).

Disciplina degli orari di lavoro nelle aziende industriali. Legge 16 marzo 1933 (« Gazzetta Ufficiale » 5 giugno 1933, n. 130).

Nomina di alcuni membri della Commissione speciale permanente per la legislazione sul lavoro, l'assistenza, la previdenza sociale e la cooperazione. Decreto Ministeriale 23 marzo 1933 (« Gazzetta Ufficiale » 8 giugno 1933, n. 133).

Giudicati e interpretazioni

Periodo utile per il reclamo contro inadempienze contrattuali

Una banca della Liguria ha ricorso in Cassazione per chiedere *se il lavoro compiuto il sabato inglese è lavoro ordinario o straordinario*, e ciò per resistere ad una richiesta di due impiegate. La questione era complicata dalla esistenza, nella convenzione nazionale bancaria, di *una norma secondo la quale nessun reclamo in merito a compensi per lavoro straordinario ha valore ove non sia presentato entro i due mesi successivi a quello nel quale avrebbe dovuto effettuarsi la corresponsione*. Quindi secondo questo articolo 28 della convenzione le impiegate avrebbero perduto il diritto al compenso, anche nel caso si fosse sentenziato essere lavoro straordinario quello del sabato inglese.

Fortunatamente la Cassazione ha, non solo *riconosciuto in principio il diritto a compenso per lavoro straordinario, ma ha anche negata la applicabilità, nel caso, della succitata norma della convenzione bancaria.*

Ora vien fatto di domandarsi come mai una organizzazione quasi totalmente impiegatizia come quella dei bancari, per i quali esiste (oltre il contratto collettivo) la legge sull'impiego privato che non riconosce decadenze di tempo e neppure la validità di rinunce scritte ai diritti in essa sanciti, abbia potuto stipulare una norma così poco comprensibile e così poco favorevole per gli interessi dei suoi rappresentati.

* * *

La stessa considerazione ci è suggerita da un'altra *sentenza del Pretore di Schio interessante la categoria dei lavoranti panattieri. Anche qui c'è un articolo 22 del contratto nazionale di lavoro* secondo il quale « *qualsiasi reclamo sulla retribuzione della paga percepita dovrà essere presentato entro il secondo giorno successivo a quello della paga, salvo impedimento dovuto a forza maggiore* ». E in base a questa disposizione contrattuale, il Pretore ha respinto il ricorso di un operaio panettiere (assistito dal segretario della Unione provinciale sindacati lavoratori del commercio) per il pagamento di ore di lavoro straordinario.

Basterebbe generalizzare la inserzione di simili clausole nei contratti collettivi per vedere ridursi di molto, se non totalmente, le controversie motivate da compensazioni non liquidate. Ma non è detto che con ciò si contribuirebbe a dare il senso, e la prova, della giustizia nei rapporti di lavoro. Non è certamente per un capriccio, ma per una legittima presunzione di debolezza potenziale ed effettiva del lavoratore dipendente, che la legge sull'impiego privato ha stabilito (e qualunque legge sul contratto di lavoro individuale e collettivo dovrebbe stabilire) il criterio della piena ed anche postuma rivendicazione dei diritti in essa contemplati. Ed allora, debbono proprio i contratti collettivi stabilire un criterio diverso?

Un grande esempio alle industrie italiane

Nel suo costante sforzo per la diffusione delle assicurazioni popolari fra i lavoratori italiani l'**Istituto Nazionale delle Assicurazioni** ha preparato per gli operai delle industrie una nuova forma assicurativa popolare che tiene il massimo conto delle loro particolari aspirazioni e delle loro preminenti necessità.

La Fiat, ispirandosi ai principî di collaborazione fra datori di lavoro e prestatori d'opera sanciti dalla *Carta del Lavoro* e accogliendo con animo pronto ed aperto le proposte dell'**Istituto Nazionale delle Assicurazioni,** ha testè stipulato col grande Ente di Stato una importante convenzione, che è destinata a dare il più largo sviluppo fra le sue maestranze alla nuova polizza operaia dell'Istituto Nazionale.

Questa speciale forma di assicurazione popolare che sarà chiamata « *Assicurazione Operai Fiat* » *oltre a condizioni di eccezionale favore nei riguardi dei valori di riscatto delle polizze quando venga a mancare all'operaio assicurato il lavoro e conseguentemente il guadagno per cause indipendenti dalla propria volontà*, garantisce a favore dei singoli operai assicurati tutte le altre provvidenze previste dalle «assicurazioni popolari».

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni addita il luminoso esempio della *Fiat* a tutti gli industriali italiani, e mette i suoi esperti a disposizione per l'applicazione della nuova polizza operaia alle loro maestranze.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, VIALE PIAVE, 12

Edizioni

dell' A. N. S. Problemi del Lavoro

« *Origini, ordinamento, finalità, compiti dell'A.N.S. Problemi del Lavoro* , ... L. 1,—

« *Punti fermi* » - Rinaldo Rigola (Il pensiero della A.N.S. nel quadriennio 1927-1930) . . . . . » 5,—

« *Problemi del nostro tempo* » - Rinaldo Rigola (Le grandi questioni interne ed internazionali della nostra epoca) . . . . . » 4,—

« *Tempi passati* » - Carlo Azimonti (Un trentennio di vita sociale nella culla dell'industria tessile) . . . » 4,—

« *Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine* » - Emilio Zanella (L'opera educatrice e redentrice di Nicola Badaloni) . . . . . » 4,—

« *Venti anni di movimento operaio genovese* » - Mario Bettinotti (La vigilia mazziniana; l'affermazione del moderno movimento operaio; l'ascesa del proletariato ligure nelle conquiste sociali e nelle opere costruttive; le figure caratteristiche dei preparatori dell'ambiente, dei propagatori della fede, degli uomini di azione) . . . . . » 10,—

« *Il lavoratore deve sapere...* » - G. Battista Maglione (Appunti schematici sulle norme legislative contrattuali e associative del lavoro) . . . . . » 4,—

« *Nuovo revisionismo* » - Francesco Weiss - (Saggi di revisionismo socialista nella dottrina e nella prassi) » 4,—

« *Il partito operaio italiano* » 1882-1891 - Felice Anzi - (Episodi e appunti - Cronistoria autobiografica di un giornalaio-giornalista » . . . . . » 5,—

« *Impressioni di un viaggio in Russia* ». - Arturo Dellepiane - (Aspetti economici e sociali: ordinamento, istituzioni e problemi del grande Paese) . . . . . » 5,—

IN PREPARAZIONE:
« *Il cittadino deve conoscere...* ».

La Rivista

I Problemi del Lavoro

E' IN VENDITA NELLE SEGUENTI LOCALITA':

Alessandria - Bergamo - Biella (Vercelli) - *Bologna - Brescia Carpi* (Modena) - *Castelfranco* (Treviso) - *Catania - Genova - Milano* - *Modena - Navacchio* (Pisa) - *Palermo - Parma - Pra* (Genova) - *Savona - Schio* (Vicenza) - *Siena - La Spezia - Taranto - Torino - Trieste - Pedavena* (Udine) - *Valenza - Verona - Biella*: *Guglielmino*, via Umberto; *Rigola Paolo*, Piazza Trinità - *Savona*: *Traverso Luigi*, via S. Lorenzo, 2 - *Taranto*: *Filippi Ulderico*, via T. d'Aquino, 178 - *Parigi*: *Biblioteca Internazionale*, 14 Rue Malher.

Chiedere le condizioni alla:
Amministrazione « I PROBLEMI DEL LAVORO »
Via Manfredo Fanti, 2 - Milano (114)

ABBONATI E LETTORI IN FRANCIA della nostra Rivista, possono rivolgersi per abbonamenti, acquisti e richieste alla *Biblioteca internazionale, Rue Malher, 14 - Parigi* presso la quale si trovano anche le altre pubblicazioni della « Edizioni A. N. S. Problemi del Lavoro ».

"IL LAVORO"

giornale quotidiano, *che esce a GENOVA sotto la direzione politica dell'on., GIUSEPPE CANEPA*,
è in vendita nelle seguenti località:

Bologna: Agenzia giornalistica Fratelli Cattaneo - *Bolzano*: S.A.F. Stazione Ferroviaria - *Firenze*: Piazza Duomo; Stazione; Portici Posta Centrale - *Milano*: Stazione Centrale; Piazza Duomo; Piazza Arcivescovado; Largo Cairoli; Corso Vittorio Emanuele; Via Principe Umberto; Corso Buenos Aires; Via Boccaccio; Via Ponte Seveso - *Roma*: S.A.F. Stazione Termini; Piazza S. Silvestro - *Siena*: Boldrini, Via Calzoleria, 6 - *Torino*: Via Battisti; S.A.F., Via Pernicaia - *Trieste*: S.A.F., Stazione Ferroviaria - *Venezia*: S.A.F., Stazione Ferroviaria.

Abbonamento annuo a « **IL LAVORO** » . . . . . **L. 52,—**
(Salita Di Negro, 7 - Genova)

Abbonamento cumulativo « **IL LAVORO** » - « **I PROBLEMI DEL LAVORO** » . . . . . » **82,—**
(Via Manfredo Fanti, 2 - Milano)

Libreria

dell' A. N. S. Problemi del Lavoro

«*Camillo Prampolini ed i lavoratori reggiani*» di Giovanni Zibordi . . . . . » 8 —

«*Rinaldo Rigola ed il movimento operaio biellese*». Autobiografia . . . . . » 12.—

« *Sindacalismo e riformismo nel Parmense* » di Biagio Riguzzi . . . . . » 10,50

« *Bissolati* » - Ivanoe Bonomi . . . . . » 9,—

« *Il superamento del marxismo* » di Henri de Man - Traduzione di Alessandro Schiavi (due volumi) . . . . » 35,—

« *La gioia nel lavoro* » di Henri de Man - Traduzione di A. Schiavi . . . . . » 25.—

« *Standards - Il lavoro americano veduto da un operaio francese* », H. Dubreuil. A cura di A. Schiavi . » 18,—

« *Storia della grande industria in Italia* » di Rodolfo Morandi . . . . . » 20,—

« *La libertà nello Stato moderno* » Harold I. Laski - Premessa di A. Schiavi . . . . . » 12,50

« *Dieci anni di organizzazione internazionale de Lavoro* » - Prefazione di Albert Thomas . . . . . » 12,—

« *Le Corporazioni* », di Giuseppe Bottai . . . . . » 25,—

« *Il Sindacalismo in Russia* » di C. Alessandri . . . » 15,—

« *Il Sindacalismo in Inghilterra* » di L. A. Miglioranzi » 15,—

«*Le assicurazioni sociali al Congresso nazionale di Trieste*» (Novembre 1921). . . . . » 5.—

« *Russia sindacale* » - Giuseppe Bianchi . . . . . » 30.—

« *L'economia capitalista e l'inchiesta sulla produzione* Gino Baldesi . . . . . » 15.—

« *Al di là del Capitalismo e del Socialismo* » di Arturo Labriola . . . . . » 16.—

« *La rente et la propriété de la terre* » - Antonio Graziadei - L. 8. - « *Sindacati e salari* » - idem - L. 3.50. - « *Capitale e salari* » - idem - L. 3,50. - « *Capitale e Colonie* » - idem. - L. 3,50. - « *La concezione del sopralavoro e la teoria del valore* » - idem - L. 2. - « *Il prezzo e il sopraprezzo in rapporto ai consumatori ed ai lavoratori* » - idem - L. 2,50. - « *La teoria del valore ed il problema del capitale « costante » (tecnico)* - L. 3. - « *Le prix et le sur-prix dans l'economie capitaliste* » - idem - L. 4,80 . . . . . » 30,80

« *Sulle orme di Marx* » - Rodolfo Mondolfo - 2 vol. . » 22.—

« *Il movimento sindacale nel Belgio* » - Cornelio Mertens (In francese) - L. 3 - « *Il movimento sindacale in Inghilterra* » - Walter Citrine (In francese) - L. 5 - « *Venticinque anni di movimento sindacale internazionale* » - Giovanni Sassenbach (In francese) - L. 5 - « *Il movimento sindacale in Svezia* » - Sigfrido Hansson (in francese) - L. 3. - « *Il movimento sindacale in Germania* », con un capitolo sui « *Sindacati dei lavoratori non manuali* » - Riccardo Seidel (In francese) - L. 5 - « *La protezione della gioventù operaia* » F.S.I. Berlino (In francese) - L. 5 - « *Il movimento sindacale in Francia* » Léon Jouhaux (In francese) - L. 3 . . . . . » 29,—

« *La Federazione sindacale internazionale* » - Edizione italiana (1923) - Cenni informativi . . . . . » 3.—

« *L'opera della F S. I. di Amsterdam* (Berlino) *dal* 1927 *al* 1930 » (Edizione in francese) . . . . . » 12,—

« *Il Codice sociale di Malines* » - Schema di una sintesi sociale cattolica . . . . . » 7.50

« *La dottrina sociale cristiana* » nelle Encicliche « *Rerum Novarum* », « *Graves de Communi* » e « *Quadragesimo anno* » . . . . . » 2,—

« *I principi giuridici dello Stato Corporativo* » di A. Guarnieri Ventimiglia . . . . . » 12.50

« *Manualetto pratico de l'impiego privato* » Avv. De Amicis - Giacomo Grossi . . . . . » 10,—

« *Leggi e disposizioni contrattuali riguardanti i viaggiatori e gli impiegati del commercio* » - Collana dell'Impiego Privato . . . . . » 10,—

« *La Confederazione generale del Lavoro - Relazioni congressuali* » - 1906-1908, L. 10; 1908-1911, L. 10; 1911-1914, L. 10; 1914-1921, L. 10; 1921-1924, L. 10 . . . . . » 50,—

« *La Confederazione generale del Lavoro - Resoconti dei Congressi nazionali* » - Modena 1908, L. 15; Padova 1911, L. 15; Mantova 1914, L 15; Livorno 1921, L. 15; Milano 1924, L. 15 . . . . . » 75,—

« *I Problemi del Lavoro* », Raccolta rilegata con indice. 1927-1928; L. 40; 1929-1930, L. 40; 1931-1932. L. 40 . . . » 100.—

ANNO VII - N. 8 MILANO, 1 Agosto 1933 - XI (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro „

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Un fiasco storico — Popolo lavoratore e pubblico potere — « Scuola e lavoro » (Il tema della « giornata sociale ») — Partito, partiti, Stato (referendum) — E' possibile un socialismo liberale? (Studio) — La vita dell'uomo — La Conferenza del Lavoro — Osservatorio — La pace sociale e il progresso civile (Studio) — Il problema agrario in Russia — Collaborazione dei lettori — Il Sindacato giuridico unitario (Il sindacato e la tessera - Magistratura e corporazione - Previdenza-dovere e previdenza-virtù - Minime - Libretto e anagrafe del lavoro - Collaborazione sindacale) — Assicurazioni sociali — Contratti collettivi — Legislazione, giurisprudenza, quesiti.*

UN FIASCO STORICO

Dopo l'insuccesso della Conferenza di Londra, giova sperare che di conferenze economiche non si parlerà mai più. I popoli, pazienti e turlupinati, non ci perderanno nulla. Pochi giorni innanzi all'apertura della Conferenza, ammonivamo che non sarebbe stato ragionevole attendersi da essa il miracolo di un improvviso risanamento dei molti mali che travagliano il mondo, ma non ci aspettavamo che una conferenza preparata di lunga lena e sulla quale si erano riposte le più grandi speranze, potesse offrire al mondo uno spettacolo non mai visto: quello dei delegati che appena riuniti si vedono costretti a cercare il modo di sciogliersi senza dar troppo nell'occhio, come se fossero caduti vittime di un pesce d'aprile. Si adopera un pietoso eufemismo quando si dice che la conferenza è fallita. La verità è che è stata un fiasco solenne, il più colossale fiasco che la diplomazia internazionale sia mai riuscita a fabbricare. Il supremo tentativo dei governi responsabili per « mettere l'ordine dove era il caos » è affogato nel ridicolo. Le manovre per coprire il fiasco non contano un fico.

A chi la responsabilità maggiore di questo scacco inaudito? Al governo degli Stati Uniti — si è gridato. E' lui che ha silurato la Conferenza. E' difficile, infatti, dare una spiegazione plausibile dell'incoerenza di cui ha dato prova il presidente Roosevelt. Egli non può allegare a sua giustificazione il fatto che non si trovava alla presidenza della Repubblica l'anno scorso quando sorse l'idea della Conferenza mondiale. La commissione preparatoria della Conferenza non presentò la sua relazione che nel gennaio di quest'anno, ed è noto che essa chiedeva in prima linea la stabilizzazione delle valute. Roosevelt in gennaio era già eletto, sebbene non ancora in carica, e non fece, nè allora nè dopo, alcuna obbiezione al programma della Commissione.

Entrato in carica il 4 marzo, convocò le principali nazioni d'Europa alla Casa Bianca per discutere separatamente con ognuna di esse i problemi monetari ed economici. Di quelle conversazioni non si conoscono i particolari, ma si sa che erano dirette a facilitare il successo della Conferenza a cui tenevano più di tutti gli Stati Uniti e l'Inghilterra.

L'Europa, secondo gli americani, doveva fare tutto il possibile per spegnere le interne discordie così da creare intorno alla grande Conferenza che maturava un'atmosfera di pace e di fiducia. E quando, nella prima quindicina di maggio, l'Europa era tornata in quello stato d'inquietudine che caratterizzò la vigilia della guerra del 1914, e la Conferenza del disarmo correva imminente pericolo di naufragare per le pretese sollevate dal nuovo governo germanico circa il diritto per la Germania di riarmarsi, Roosevelt intervenne col suo energico messaggio del giorno 16 e costrinse la Germania a far macchina indietro. In quel medesimo messaggio il presidente degli Stati Uniti ricordava che la Conferenza economica e monetaria era chiamata ad occuparsi della stabilizzazione delle divise, della liberazione delle vie del commercio internazionale dagli ostacoli che le ingombrano e della elevazione dei prezzi.

Vero è che le parole del messaggio non andavano molto d'accordo con la politica di svalutazione del dollaro, allora già in corso di esecuzione in America, ma si poteva pensare che la svalutazione fosse transitoria e suggerita dalla necessità di stabilire un rapporto fisso fra il dollaro e la sterlina, il più possibilmente vicino a quello antico di uno a cinque, visto che non vi era più speranza di una rivalutazione della sterlina al cento per cento. L'idea di creare un nuovo dollaro oro di minor peso non sarebbe stata in contraddizione con la stabilizzazione dei cambi, che costituiva il punto di partenza di ogni altra azione volta a riattivare il commercio internazionale. L'abbandono del tallone oro da parte degli Stati Uniti fu una sorpresa generale, ma nessuno vide in ciò un ostacolo allo svolgimento del programma della Conferenza. Solo quando, a Conferenza aperta, Roosevelt fece sapere che l'America non aveva alcuna intenzione, per il momento, di stabilizzare il dollaro nemmeno in via provvisoria, i delegati si accorsero che erano stati giocati

* * *

Non vi è quindi possibilità di equivoco. Le responsabilità procedurali degli Stati Uniti sono

evidentissime, e si spiega come la stampa europea, accortasi di questa presa pel bavero, non abbia esitato a riversare sull'America la responsabilità del sabotaggio della Conferenza

Si aggiunga che il presidente Roosevelt non si accontentò di opporre un diniego puro e semplice alla richiesta di stabilizzazione, ma volle anche dare dei consigli all'Europa, con un fare tra paternalistico e beffardo, atto a ferire profondamente la suscettibilità dei tre volte buoni europei. E' un capolavoro di disinvoltura quello di dichiarare — come ha fatto Roosevelt — che gli Stati Uniti non se l'ebbero a male quando le nazioni d'Europa avevano creduto di fare i loro interessi ricorrendo all'inflazione monetaria. Ma che vi pare? Si è mai visto un commerciante i cui affari vanno a gonfie vele prendersela coi suoi colleghi costretti a chiamare i creditori? Non solo gli americani non si sono offesi perchè le nazioni d'Europa sono state costrette ad adottare in casa loro il corso forzoso, ma avrebbero querelato per diffamazione quel qualunque europeo che avesse osato predire loro che sarebbe venuto un giorno in cui anch'essi avrebbero dovuto abbandonare la parità aurea. La boria americana dei tempi della « prosperity » non aveva limiti.

Noi ricordiamo benissimo un episodio svoltosi a Parigi nei primi anni dopo l'armistizio. Certi turisti americani, di passaggio per quella capitale, si divertivano ad incollare nell'interno delle vetture tranviarie e dei chioschi di pubblica decenza degli autentici biglietti di 100 franchi, che allora si potevano acquistare con due o tre dollari, come se si fosse trattato di biglietti réclame dell'amido Banfi. Quelle bravate non avevano altro scopo, naturalmente, che quello di mettere in evidenza la distanza che separava l'opulenta America dalla misera Europa.

E infati, la moneta cambiabile a vista in oro ha sempre formato l'orgoglio delle nazioni, specie delle anglosassoni, e ce ne ha fornito la prova il Regno Unito, allorchè, subito dopo la guerra, si affrettò a rivalutare la sterlina, nonostante il contrario parere di autorevoli uomini d'affari i quali vedevano i pericoli di una rivalutazione troppo rapida. Certamente le cause che hanno condotto gli Stati Uniti ad abbandonare il tallone oro non sono le stesse che avevano costretto le nazioni di Europa a ricorrere all'inflazione; gli Stati Uniti hanno voluto adottare la politica della moneta manovrata per un fine economico interno: tuttavia è segno che la depressione economica interna è giunta a tal punto da costringere il governo a valersi di un espediente a cui un paese in equilibrio non ricorre di certo. Non è possibile che il Sindacato dei cervelli non sappia dove si va a finire con la moneta manovrata, e se, ciò nonostante, ritiene di dover ricorrere a questa politica, gli è perchè reputa che essa sia ancora il minore dei mali. Nessuno ha diritto di rallegrarsi se le cose vanno male in casa altrui, perchè il male di una nazione si estende a tutte le altre, ma sarà lecito far rilevare che l'abbandono del tallone oro è un segno della gravità della crisi americana.

* * *

L'insuccesso della Conferenza di Londra è forse da cercarsi principalmente nello stato di depressione in cui si trovano tutte le nazioni. Qual meraviglia se, nell'illusione di salvarsi, taluna di esse lavora di gomiti o si comporta poco lealmente? Gli Stati Uniti hanno certo una grande responsabilità in ciò che è avvenuto; essi hanno dimostrato che la collaborazione con l'Europa la vogliono negli utili e non nei danni. Però vi sono altri che non possono andare totalmente esenti da ogni responsabilità. L'Inghilterra, per esempio, avrà agito un po' più ipocritamente, senza tuttavia riuscire a mascherare i suoi fini egoistici. Chi ha presente il discorso pronunziato dal Cancelliere dello Scacchiere, Neville Chamberlain, in sede di discussione generale, sa che non ha fatto troppa buona impressione per la sua ambiguità. Stabilizzazione sì, ma attraverso ad una graduale riduzione dell'oscillazione dei cambi; libertà di commercio sì, ma purchè rimangano salvi gli accordi di Ottawa e i dazi preferenziali; e via di questo passo. Nè staremo a domandarci come si accordi questo discorso con le dichiarazioni fatte da MacDonald nel discorso inaugurale invocanti l'abbandono delle mezze misure. L'Inghilterra ha già dato sufficienti prove che essa, tra l'America e l'Europa, rimane Inghilterra. Come non ha mai voluto impegnarsi troppo per la sicurezza, così non ha voluto rendersi solidale col blocco aureo continentale.

Eppure, noi non sapremmo lagnarci della inonorata fine della Conferenza economica e monetaria, perchè a parer nostro, essa ha reso ugualmente un grande servizio al mondo, sventando le manovre dei governi e costringendoli a mostrarsi per quelli che veramente sono. Ci siamo spesso provati a sciogliere il rompicapo pel quale i tanto deprecati egoismi nazionali avrebbero dovuto disarmare tutto d'un tratto pel solo fatto di un'adunanza mondiale, e non ci siamo mai riusciti, naturalmente. Ora almeno abbiamo acquistato la certezza che il mondo si avvia fatalmente verso quelle autarchie economiche che appariscono come il ponte di passaggio dal caos presente alla unità organica. Nell'ordine economico come nell'ordine naturale si procede dal semplice al composto. La Conferenza di Londra, in ultima analisi, è fallita perchè ha preteso di rovesciare questa legge.

L'economia liberale non aveva tenuto sufficientemente conto delle nazioni e delle differenze regionali; essa doveva, tosto o tardi, incespicare nelle barriere politiche e fare il capitombolo. La cooperazione mondiale è inconcepibile nel sistema individualista. Gli stessi cartelli internazionali stanno a dimostrare che è necessaria l'organizzazione per agire internazionalmente sopra un dato settore dell'economia. Le autarchie altro non sono se non organizzazioni economiche allargate ad una nazione o ad un gruppo di nazioni e formano, per così dire, gli anelli della catena dei popoli. Questo processo di organizzazione territoriale è sollecitato dallo sviluppo del progresso il quale, come bene ha dimostrato Werner Sombart, ha sconvolto il vecchio equilibrio del mondo, rendendo necessaria l'organizzazione su nuove basi della vita economica.

* * *

Per il Sombart, il concetto di economia mondiale è oscuro. Egli opina che la causa del declino del capitalismo sta nel fatto che è finito lo sfruttamento del mondo da parte della razza bianca. Nel secolo passato l'Europa occidentale si era sviluppata sin quasi a diventare una città gigantesca di 400 milioni di abitanti, attorno alla quale tutto il resto del mondo era come un contado, riproducendo in grande la situazione del medioevo per la quale attorno ad ogni più piccola città c'era un contado che forniva i prodotti del suolo e che a sua volta veniva rifornito di prodotti manufatti. Il colpo di grazia a questo vecchio equi-

librio lo ha dato la guerra. Esso si basava su tre presupposti: a) un meccanismo teso sopra la terra, e ben funzionante, di scambi, di pareggio e di accomodamento, fondato sulla pace, sul libero commercio e sul credito; b) l'attivazione delle economie esotiche mercè l'ausilio del capitale europeo, che affluiva direttamente, o a mezzo di prestiti pubblici, a quei paesi che erano considerati gli obbiettivi del capitalismo europeo; c) scambi eterogenei, vale a dire che l'Europa occidentale attirava i prodotti del suolo di tutti i paesi della terra, pagandoli coi capitali summentovati, coi prodotti industriali, o non pagandoli affatto.

Questi tre presupposti non si verificano più oggigiorno, nè certissimamente si verificheranno più nell'avvenire. Quello che si compie sotto i nostri occhi è il crollo, preparato da troppo tempo, del meccanismo del commercio libero, in cui era stata tesa finora l'economia mondiale: niente *peace*, niente *freetrade*, niente *goodwill*.

Questi sono i fenomeni del tempo. Barriere doganali, divieti d'importazione, disdetta di crediti, sfiducia su tutta la linea. Soltanto un sintomo particolare, che cade sotto gli occhi, di questa dissoluzione dei vecchi rapporti è la rinuncia alla valuta aurea, condotta all'assurdo attraverso la tesaurizzazione in due punti di quasi tutto il quantitativo aureo del mondo.

Vi sono di quelli che non danno soverchia importanza a questi fenomeni, considerandoli disturbi transitorii; il Sombart crede invece che le condizioni della vecchia economia non potranno più essere ristabilite, e lo dimostra appoggiandosi ai noti schemi di Marx del plusvalore assoluto e relativo; primieramente la popolazione non aumenterà per l'avvenire nella proporzione con cui è aumentata finora — la Francia, l'Inghilterra, la Germania si possono già considerare stazionarie; in secondo luogo la durata del lavoro non sarà certo aumentata, ma sarà limitata al massimo; in terzo luogo il ritmo economico, subirà di proposito un rallentamento. D'altra parte, il plusvalore relativo non salirà per questo, perchè i livelli salariali assoluti (cioè il prezzo della mano d'opera) saliranno, ma non la produttività del lavoro e in ogni caso mai nella proporzione con cui è salita negli ultimi cento anni. Se si aggiunge l'ambizione dei popoli esotici a finanziarsi da sè, si comprende facilmente che non avranno più bisogno del nostro capitale, e che tutt'al più potranno trovare qua e là impiego alcuni nostri elementi intellettuali.

Il Sombart crede errata l'opinione secondo la quale l'industrializzazione dei paesi agricoli determinerà una maggiore richiesta di prodotti dei paesi di antico capitalismo. I paesi di capitalismo recente svilupperanno il loro apparato di mezzi produttivi in effetti con le proprie forze e dovranno sempre più rinunciare all'importazione, forse dopo un breve periodo di transizione, e ciò per la semplice ragione che non hanno valori da offrire in corrispettivo dei prodotti industriali da importarsi. Non è possibile che sulla stessa base agricola si sviluppino due sistemi di industria, quello proprio e quello europeo, conformemente alla legge del rapporto proporzionale tra base agricola e sovracostruzione industriale, o più generalmente detto: tra produzione organica e produzione meccanica inorganica.

Sotto la pressione di questi avvenimenti — che, in sostanza, sono la conseguenza dello sviluppo del progresso — l'economia individualista cede il posto alle forme collettive, creando, da un lato, l'economia a programma, e costringendo, dall'altro, le nazioni a ripiegarsi su se stesse. L'imperialismo economico viene seriamente contrastato dal risveglio delle popolazioni di colore, mentre nei paesi occidentali si esasperano i nazionalismi economici. Le nazioni si attrezzano in modo da bastare a sè stesse. L'autarchia economica va intesa in senso relativo; essa non implica il completo arresto degli scambi, sibbene una nuova forma di commercio internazionale a base di contingentamenti e di preferenze. La libertà degli scambi con relativa clausola della nazione più favorita, è irrimediabilmente compromessa. L'autarchia non significa, necessariamente, economia nazionale chiusa, ma, come si è detto, economia divisa per settori comprendenti una o più nazioni aventi interessi omogenei.

* * *

Werner Sombart non prende in esame in questo studio — di recente tradotto in italiano (1) — il problema della meccanizzazione, che ha pure una grande parte nella crisi che attraversiamo. Osserviamo, d'altra parte, che la sua opinione circa lo sviluppo del volume degli scambi fra paesi industrializzati non sembra trovare conferma nei fatti. Nell'editoriale del mese scorso noi abbiamo pubblicato dei dati i quali starebbero invece a dimostrare che il commercio internazionale si intensifica tra le nazioni industrializzate. E' vero che potrebbe trattarsi di un fenomeno puramente transitorio, che il Sombart non esclude, ad ogni modo attenderemo maggiori lumi dall'esperienza futura.

L'analisi della situazione fatta dal nostro autore è tuttavia di grande aiuto per veder chiaro negli intricati fenomeni economici e politici del tempo nostro. Comprendiamo così perchè la Conferenza di Londra è fallita prima di cominciare. Prese alla gola dalle necessità, le nazioni si aggrappano più che mai alla politica suicida del vendere all'estero senza comperare. Le economie nazionali diventano sempre più anemiche e la lotta delle classi per spartirsi il magro dividendo manda in pezzi le libertà civili. Vi sarà la ripresa? Speriamolo. Ma, in ogni caso, non dobbiamo attenderla da quegli astrattisti che si atteggiano volontieri a mosche cocchiere della storia. Quasi pasi siamo tratti a dar ragione al Gide, il quale diceva che il miglior modo di uscire dalla crisi è quello di non parlarne affatto.

Le autarchie non sono mai apparse così nettamente delineate come dopo la Conferenza di Londra: gli Stati Uniti fanno da sè, l'Inghilterra coi suoi Dominions vorrà fare da sè, il Giappone la seguirà e l'U.R.S.S. ha già precorso gli eventi avendo istituito il monopolio di Stato del commercio internazionale. Attenti alle piccole unità nazionali di cui è piena l'Europa! Prese tra i grandi colossi, esse si trovano nella disagiata posizione dei vasi d'argilla costretti a viaggiare coi vasi di bronzo. Se non troveranno modo di formare tra loro una solida autarchia, andranno in cocci.

r. r.

(1) « *L'avvenire del capitalismo* » - Frosinone - La Tipografica - 1932.

Amici e abbonati studiosi cooperino alla diffusione delle pubblicazioni edite dall'A.N.S., le cui condizioni di acquisto sono indicate nell'ultima pagina della Rivista e che sono cedute ai soci ed abbonati ed ai rivenditori collo sconto del 25%

ESPERIENZE

Popolo lavoratore e pubblico potere

Il film del Decennale fascista italiano « *Camicia nera* », visto nei due aspetti fondamentali dell'inizio e della conclusione, si può definire la fotografia della tragedia politica delle classi lavoratrici della nostra epoca: come movimento partito da premesse quasi messianiche di trasformazione sociale che non ha saputo concludere nella conquista dello Stato. Il lavoro si apre colla visione dell'Agro malarico ed incolto, e dei lavoratori ed artieri militanti per l'ideale socialista. Le assemblee di operai di tutte le nazioni che precedono quello che doveva essere, nell'agosto 1914, il congresso internazionale socialista di Vienna, inneggiano alla fratellanza universale e sopratutto chiedono che si impieghino nella bonifica integrale delle terre e degli uomini i miliardi impegnati nella corsa agli armamenti. Le stesse assemblee operaie si trasformano, a guerra dichiarata (e storicamente non evitabile per la sola azione internazionale delle classi lavoratrici militanti), in battaglioni di soldati che marciano sotto l'insegna della propria bandiera nazionale. La guerra, dunque: coi suoi tormenti, i suoi lutti, i suoi eroismi. Poi la pace: le sistemazioni non giuste e quelle addirittura ingiuste, il ritorno dei combattenti laceri e sopratutto vuoti nell'anima e coll'ansia di un « nuovo » che non vedono, sbandamento di coscienze e tumulti di masse, il disordine fatale quando l'« ordine » di una classe dirigente fallita non c'è più e l'« ordine nuovo » di una nuova classe dirigente non è ancora nato. Tralasciamo gli episodi, anche perchè fummo colla « parte » eliminata, ed i rivolgimenti politici violenti o troppo rapidi hanno questo di più duro in confronto delle guerra fra i popoli: che dopo una guerra, stabilita la sistemazione giuridica territoriale nuova anche come risultato della forza, i popoli possono portare fiori di rispetto altamente umano alle tombe ed alla memoria dei caduti ex nemici; mentre dopo un rivolgimento interno violento o rapido l'« animus » della fazione perdura, e chi ha vinto può esaltare i suoi alfieri, mentre chi ha perduto deve chiedere solo al proprio mondo interiore l'omaggio per i militanti caduti ed il rispetto per le idee sopravviventi e vitali.

E tralasciamo anche certe « banalità » colle quali non si fa la storia dei movimenti che lasciano il segno. « Qui si stà col cappello in testa e non si parla signorile», sta scritto sulla parete di una Camera del Lavoro. Ecco una battuta che non è davvero una perla incastonata! Ma veniamo al sodo: il Fascismo trionfa, ricostruisce l'autorità dello Stato sulle colonne delle classi sociali corporativamente ordinate, assicura l'ordine, sviluppa la politica assistenziale e sociale, conduce con poderosità di mezzi la bonifica integrale. Il lavoro si chiude precisamente colla visione di Littoria, il comune sorto sull'Agro redento, e delle motoaratrici: « Questa è la guerra che noi preferiamo ». Oh!, dunque, non è questo che volevano gli « illusi » militanti delle assemblee operaie dell'agosto 1914? Chi teneva l'Agro malarico ed incolto, se non i signorotti feudatari colla acquiescenza della classe dirigente borghese? Chi costringeva alle lotte operaie spinte fino all'asprezza massima dei boicottaggio, se non la classe degli imprenditori inintelligente e chiusa e la classe politica reazionaria o pavida? Chi impediva che la redenzione delle terre e delle anime, e la sistemazione degli interessi categoriali e sociali in urto, si compiesse sotto l'egida di uno Stato consapevole e forte, se non la ignavia e la abulia dei ceti che allo Stato davano gli elementi cosidetti dirigenti? Che sarebbe avvenuto se il «disordine» dell'azione socialista non avesse svegliato plebi e classi contro l'« ordine » della denutrizione, dell'analfabetismo, dello sfruttamento fisico e morale, delle terre malcoltivate, del progresso civile e sociale stagnante? E ci tiene proprio il « fascismo » ad apparire sopratutto (con una insistenza polemica che sconcerta perchè non sempre risulta « forzata ») come il vindice dell'antisocialismo, piuttostochè il defenestratore ed il successore di una classe dirigente politicamente borghese esaurita ed improduttiva?

* * *

La situazione in cui si sono trovate le classi operaie militanti in Italia, per il prematuro collasso della classe politica dirigente «giolittiana » di fronte ai formidabili problemi del dopoguerra, si riproduce ora in quasi tutti gli Stati d'Europa in conseguenza della irrimediabile crisi (economica, politica, morale) che chiama un nuovo ceto dirigente per la nuova organizzazione pubblica e sociale. Il tempo e gli avvenimenti hanno sorpreso i movimenti socialisti in una fase di non compiuta maturazione politica, che proprio il metodo educativo ed evolutivo cui debbono la forza numerica della loro organizzazione impedisce di accelerare tempestivamente. Sicchè, quando anche l'intelligenza avverta la necessità di una diversa impostazione strategica e condotta tattica nella lotta politica sociale, i materiali pesanti del « movimento » imprigionano l'azione in una statica negativa e conservatrice. Di qui lo spettacoloso travolgimento della socialdemocrazia (partito e sindacati) in Germania, al quale altri seguiranno se la lezione dei fatti non avrà virtù di frustare le volontà e determinare le decisioni virili.

Quello che è avvenuto al recente congresso socialista francese è, al riguardo, profondamente istruttivo. Il congresso era convocato per discutere e deplorare il voto favorevole dato al bilancio del Gabinetto Daladier dalla maggioranza del gruppo parlamentare. Discussione che aveva un valore veramente « marginale » in cospetto dei grandi problemi della vita contemporanea. Ma il dibattito è stato portato su un altro piano, sul piano della vera attualità politica, per merito di un gruppo di deputati cosidetti di destra: Montagnon, Marquet, Déat.

« Il capitalismo cade in rovina e tuttavia l'inquietudine persiste nei socialisti. Perchè? Perchè si domandano se la classe operaia sia pronta ad assolvere il suo compito rivoluzionario. Ecco il dramma dell'ora. Non osiamo renderci conto; non osiamo adattarci. Vecchie formule, Vecchie idee! Moriremo d'ignoranza. Noi abbiamo studiato i grandi movimenti nuovi, il Bolscevismo ed il Fascismo. Eppure, chi non vede che bisogna lavorare per fare uno *Stato forte*, che bisogna volgerci alla *classe media* e alla *gioventù*? Essa cerca se stessa; vuole dinamismo, azione, e non li trova nei vecchi quadri! Il partito non deve lasciarsi vincere, nella corsa, dal Fascismo ».

« Senza abbandonare nulla della nostra dottrina, riteniamo che, se nel disordine attuale possiamo far apparire il Socialismo come un isolotto di *ordine* e di *autorità, tutti gli operai, i tecnici, tutta la gioventù disorientata*, verranno a noi. Ovunque vi è tendenza ad agire sul terreno nazionale; i popoli si ripiegano su loro stessi; se non vogliamo perdere la nostra influenza, siamo costretti a seguirli. Occorre costituire, nel quadro nazionale, un potere forte. Il socialismo deve rappresentare l'ordine e l'autorità ».

« Il *marxismo*? E' soltanto un metodo di ricerca e di pensiero, non un formulario. Non ha nulla dello « *schiboleth* » della tradizione ebraica che evita la fatica di pensare, pesare, giudicare! Quello che preme è la crisi economica terribile che subiamo, e l'impotenza degli Stati dinanzi ad essa: Le *classi medie* non accettano questo disordine delle cose: cercano un ideale e credono di averlo trovato nel Fascismo, che non bisogna giudicare molto sommariamente quale un semplice movimento di mercenari al servizio del capitalismo che vuo-

le salvarsi. Il Fascismo si pronuncia nello stesso tempo contro il marxismo internazionalista, che per lui personifica la rivolta operaia disordinata, e contro gli eccessi del grande capitalismo snazionalizzato. Noi siamo sopra un campo di battaglia, di fronte ad un avversario che non attendevamo. Ci si oppone il corporativismo, l'economia chiusa, diretta, il monopolio del commercio estero nelle mani dello Stato e una moneta strettamente fiduciaria. La grande battaglia che attendevamo fra il *capitalismo internazionale* ed il *socialismo internazionale* non la incontriamo più: le prospettive sono mutate, le bandiere non hanno più lo stesso colore. Come combattere? Quali sono i migliori mezzi di lotta? Non mi oppongo alle Leghe antifasciste, ma non sarà così che si sbarrerà la strada la Fascismo. Bisogna eliminare le cause che gli hanno permesso di nascere e di svilupparsi ».

« Non vogliamo più aspettare. Ieri ci è stata predicata la pazienza; ci è stato detto di aspettare la maturazione della economia capitalista. Aspettando, non si arriverà in nessun luogo; gli avvenimenti passeranno sopra di noi e saremo spazzati via. Quando Blum ha detto che anche se si dovesse soffrire dovremmo guardare con perfetta indifferenza agli « *Stati intermedi* » che potrebbero sorgere fra il fallimento capitalista e la civiltà socialista, sono stato angosciato perchè ho compreso che si trattava del Fascismo. Tutta questa dialettica della Storia mi pare stranamente sorpassata e pericolosa. Noi non la pensiamo così: vogliamo agire, mutare, trasformare il mondo. Bisogna innanzi tutto conquistare le masse, il Paese. Ora, in Francia, la parola *dittatura* ha un cattivo significato. Ma quando avrete il consenso, il permesso del Paese, allora potrete prendere il potere; e se vi saranno quelli che resisteranno, li spazzerete. Non si tratterà di dittatura, ma assolverete un *mandato affidatovi dalla Nazione*. Se quanto ho detto trova simpatie al di fuori dei miei amici di tendenza, vuol dire che il socialismo è più vivo di prima e l'avvenire gli rimane aperto ».

Naturalmente noi ci guarderemo dall'entrare nel merito del dibattito per ciò che riguarda la vita e gli orientamenti del partito socialista S.F.I.O. (Sezione Francese Internazionale Operaia).

Ci basta, per ora, riferire e constatare come la coscienza del problema superiore dello *Stato autoritario ed organico* si faccia strada anche nei Paesi più parlamentari. Abbiamo seguito il processo da anni: venne prima il repubblicano moderato Tardieu collo « Stato forte moderno », poi il radicale Caillaux, poi il socialista, sia pure non ufficiale, Boncour; ecco ora che le « voci » sorgono nello stesso campo socialista ufficiale. Fascismo o socialnazionalismo ,dunque, anche in Francia e proprio per iniziativa di « socialisti »? Sarà interessante seguire lo sviluppo della situazione che è tutta imperniata su questo fatto: come la democrazia politica dirigente francese vorrà contenersi di fronte al malessere economico ed alla inquietudine poco promettnte dei ceti medi rurali e urbani; se vorrà lasciarli polarizzare verso i movimenti di destra di tipo antiparlamentare ed antidemocratico, oppure se saprà operare la congiunzione del « popolo lavoratore » (classi operaie e borghesia lavoratrice) sul terreno dello *Stato democratico forte ed organico*. Se questo si facesse, magari attorno a Daladier, evidentemente non sarebbe nè fascismo, nè socialnazionalismo; comunque lo si volesse chiamare, sarebbe finalmente l'arresto dell'ondata reazionaria antioperaia e la costruzione, con metodo ed anima di democrazia, del vero Stato forte moderno.

Ma in Italia invece (e proprio dai giornali fascisti, che ben sarebbero qualificati per constatare come si affermino nel mondo i principî capitali, e non necessariamente antidemocratici, della *disciplina organica di interessi ed idee nello Stato unitario*) più ci si diffonde a proclamare la fine del socialismo: morto, distrutto, superato. Il che minaccia di diventare anche troppo monotono: posto che coi rivolgimenti socialnazionalisti, rispondenti ad una fase intermedia di trapasso, siamo entrati nel ciclo della «rivoluzione socialista », vuol dire che di socialismo morto e finito si parlerà per tutto il periodo intermedio per ritrovarlo poi sempre vivo e trionfante.

* * *

Quella sarà la storia nella sintesi degli anni e delle esperienze. Questa che viviamo è invece la storia episodica; ma essa ci mostra già come la tragedia della situazione stia appunto in questa incapacità, o non maturità, del popolo lavoratore a conquistare il pubblico potere per fare il « suo » Stato, mentre soltanto dal suo trionfo si può avere la soluzione della crisi rivoluzionaria in atto. L'atteggiamento di Blum di fronte al problema dei ceti medi e dei giovani e dello Stato moderno, la sua « mistica » indifferenza di fronte ai possibili (anzi, nel caso, inevitabili) « Stati intermedi » fra il fallimento capitalista e la civiltà socialista, ci ricorda un analogo atteggiamento e « momento » nella nostra vita politica nazionale.

Pure vi fu allora chi vide il problema; ed in un discorso parlamentare del giugno 1920, che non si rilegge senza profonda commozione, chiaramente indicò le forze che avrebbero dovuto « rifare l'Italia ».

« Se la borghesia è abdicataria, se il proletariato non è pronto, se il mondo e la civiltà debbono pur vivere, bisognerà pure, a dispetto di tutti i preconcetti, che qualcuno o qualche cosa assuma la gestione sociale: qualcuno che non può più essere la borghesia quale fu, che non può ancora essere il proletariato quale sarà, che deve essere qualche cosa di mezzo fra proletariato e borghesia, che deve essere un potere, una forza, che anticipi in qualche modo l'avvento del proletariato, che prolunghi in qualche modo il dominio della borghesia, fino al punto di saldatura, che sarà anche il punto della scissione. Ora io penso (ma siamo in materia opinabile) che questa forza sarà il partito socialista, reso dalla necessità delle cose più plastico, e forzato ad allearsi non dirò coi partiti borghesi — in realtà quali partiti sornuotano, dopo tante concentrazioni? — ma a forze borghesi, ad elementi borghesi, a tecnici, a esperti, disposti a servire con lealtà il proletariato ed il socialismo ».

Discorso lontano, situazioni superate, dimostrazione del come il socialismo, esauritosi nell'opera di risveglio ed organizzazione delle masse del lavoro, sia mancato al suo compito politico di portare le masse stesse nello Stato e al comando del pubblico potere; questo ed altro è facile avvertire nei commenti che il richiamo può suscitare. Ma pur tuttavia il problema rimane aperto, apertissimo: anche e nonostante la possibile eclissi totale del movimento operaio socialista nelle sue originali formazioni. La attuale disfatta del proletariato internazionale poteva ben essere una tragedia non necessaria; ma il male di cui soffre il mondo contemporaneo non si risolve coll'avvento dei ceti medi socialnazionalisti che fermano l'assalto socialcomunista e ne distrugge le formazioni di massa. Parare una minaccia che nasce dalla insostenibilità di un regime sociale inadeguato, non è ancora costruire la salvaguardia definitiva. Epperò non si sfugge alla sola soluzione positiva e costruttiva: che è la fusione di popolo lavoratore con pubblico potere, cioè l'avvento dello Stato del lavoro.

Bruno Arnaldi

« L'**A. N. S.** non rinnega lo Stato corporativo, ma si rifiuta di considerarlo come la conclusione del processo rivoluzionario. La conclusione del processo si avrà soltanto con la realizzazione dello Stato operaio, cioè di quello Stato in cui la massa dei produttori non è più divisa in classi antagonistiche ma in gerarchie di funzioni perfettamente solidali. Nello Stato in cui i produttori hanno il pieno controllo dei mezzi di produzione e di scambio, tutti sono operai; imperocchè si fa luogo alle gerarchie dei valori. **Questa**, per sommi capi, **la dottrina sociale della A. N. S.** ».

A. N. S.

"Problemi del Lavoro„

Giornata sociale di studio
24 settembre 1933-Milano

Tema

"Scuola e lavoro„

IMPOSTAZIONE SCHEMATICA

Interessantissimo il tema proposto alla giornata sociale dell'A. N. S. del prossimo settembre. Ci sarà campo di discussione per quanti sono appassionati e di buona volontà. Giova tuttavia avvertire che noi gradiremmo che la materia venisse trattata, non in base ai vecchi schemi ormai superati dai tempi e dalle nuove e sempre crescenti esigenze della tecnica produttiva, ma piuttosto in senso avveniristico. In questo campo, che si giudicherebbe il più passatista, il più restìo ad aggiornarsi al nuovo clima sociale, noi siamo futuristi.

L'uomo o il lavoratore?

In verità, già una ventina d'anni fa ci fu sui quotidiani e sulle riviste una lunga discussione sulla scuola e il lavoro, *alla quale presero parte combattiva uomini d'intelletto e di dottrina. La discussione era imperniata su questo dilemma: « La scuola deve formare* l'uomo *o il* lavoratore? ». *In quei tempi accennavano a sorgere le scuole professionali e tutto il mondo dei lavoratori era dominato dalla necessità di apprendere una professione, in modo da ricavare subito un profitto, sotto forma di maggior salario, in ragione delle cognizioni professionali acquisite nella scuola. Si comprende quindi come la tesi* professionale *l'avesse vinta, per il momento, su quella* umana. *Ma fin d'allora sorse in noi il dubbio che la tesi vittoriosa non fosse la più giusta. Infatti, pensavamo e pensiamo che il lavoro è una necessità sociale alla quale bisogna inchinarsi, e che il lavoro, se sufficientemente rimunerato, costituisce la massima delle soddisfazioni; sicchè abbiamo sempre considerato il* lazzarone *come un disgraziato che la sorte ha negato alla gioia suprema dell'operosità. Ma da questo, a stabilire che il lavoro è il solo ed unico scopo della vita, ci corre parecchio. La scuola, nella maturazione del progresso, ci ha fatti convinti che essa deve:* a) *anzitutto preparare alla vita;* b) *poi preparare al lavoro genericamente inteso;* c) *e infine concretarsi in preparazione professionale propriamente detta. Vale a dire: primo, formo l'uomo; secondo, preparo il lavoratore; terzo, indirizzo il lavoratore ad una determinata professione.*

La scuola primaria

Sulla scuola elementare, *che vorremmo stabilita per tutti indistintamente fino alla 5ª, poco da dire. Circa la* scuola elementare, *in quanto ad istruzione (dell'educazione, che importa in massimo grado agli effetti della formazione delle nuove coscienze, non parlo di proposito, chè è problema molto delicato e penso che, se mai, dovrebbe essere trattato a parte in altra circostanza, poichè non si può dar fondo all'universo in una sola giornata e, ad ogni modo, le cose vanno trattate sempre a momento opportuno) non ci discostiamo dalla vecchia massima:* « imparare a leggere, a scrivere e a far di conto ». *Tutt'al più possiamo aggiungere: a leggere correntemente e a scrivere bene l'italiano, il quale, oltre ad essere la nostra madre lingua, è anche una bella lingua a giudizio degli stessi stranieri, e merita di essere appresa molto bene, il meglio possibile; molto meglio di come non l'abbia appresa chi scrive e se ne duole pubblicamente.*

Il corso post-elementare

Dopo la scuola elementare, viene il difficile: almeno per colui che pensa già al lavoro anzichè a proseguire gli studi in vista di una professione liberale. Per chi può avviarsi al ginnasio-liceo o all'istituto tecnico il problema è risolto: ha già scelto una via, e sa bene dove andrà a finire. Diverso è il caso di chi deve bene impiegare i tre anni per arrivare ai 14 (età del lavoro). E poichè è questo il caso della grande maggioranza, val la pena di ragionarci sopra. Poniamo, innanzitutto, che dovunque (il che non è ancora, ma ho fiducia che ci si debba arrivare) vi sia il corso post-elementare *di tre anni. Questo corso si chiama oggi ancora con diversi nomi, ma ciò non importa. Quel che importa è la sostanza dell'insegnamento. Cosa si insegnerà in questi tre anni ai giovani e alle giovani che attendono l'età del lavoro? Ecco il quesito più importante da sottoporre alla discussione della nostra* « giornata sociale ». *Nel nome indicativo di questo corso si può già riassumere il programma:* Corso pre-professionale? Corso di avviamento al lavoro? *Io direi* « Corso di avviamento alla vita del lavoro ». *Preferirei semplicemente « Corso di avviamento alla vita »; ma poichè avviano alla vita anche gli altri corsi scolastici d'ogni grado, per segnare una distinzione trovo più indicato « Corso di avviamento alla vita del lavoro »; nel che si deve comprendere la formazione, non soltanto del* lavoratore, *ma altresì del* cittadino, *cioè dell'*uomo.

Avviamento alla vita del lavoro

Con questa indicazione io escludo l'avviamento ad uno specifico lavoro, ma penso al lavoro tutto, genericamente inteso. La ragione della esclusione di uno specifico insegnamento pre-professionale c'è. Quando non si voglia pensare all'artigianato inteso in stretto senso (per il quale si richiederebbero scuole specializzate quanti sono i mestieri, scuole che dovrebbero formare, in questo campo, dei veri e propri artieri-artisti) e si pensi invece allo sviluppo sempre crescente, fino a diventar gigante, del macchinismo (non solo nell'industria, ma altresì nell'agricoltura) emerge questo fatto: che la professione non la si può apprendere che nella fabbrica. Il ragazzo che studia dagli undici ai quattordici anni nella « scuola di avviamento alla vita del lavoro » non può sapere in quale attività o azienda andrà ad occuparsi quando avrà raggiunta l'età del lavoro. Dipenderà dall'andamento industriale e dalle disponibilità dei posti. Finirà in una fabbrica tessile, in un calzaturificio, in una officina meccanica, in una tintoria, in un cantiere? Chi lo sa! Le esigenze impellenti del vivere quotidiano lo costringeranno ad accettare il primo posto qualunque che gli verrà offerto o, meglio, che sarà riuscito a procacciarsi.

Siccome le cose stanno così e non diversamente, resta dimostrato l'assurdo di un insegnamento post-elementare indirizzato ad una determinata professione, che può essere diversissima da quella che effettivamente il ragazzo sarà costretto ad abbracciare in definitiva.

Ecco perchè io penso che in queste scuole di avviamento alla vita del lavoro, si dovrebbe volgere l'insegnamento ai problemi del lavoro: vita sindacale e corporativa, assicurazioni sociali ed istituzioni cooperative

e mutualistiche: disciplina del lavoro; igiene del lavoro; vita della fabbrica; difesa preventiva contro gli infortuni e gli avvelenamenti; utilizzazione proficua dei riposi (dopolavoro); rapporti tra la terra e la fabbrica in ordine alla economia nazionale; importanza dei trasporti e delle comunicazioni; geografia economica; nozioni doganali. Tutto questo insieme ai doveri verso la famiglia, verso la società, verso lo Stato. Così si forma il lavoratore *e si forma anche l'*uomo; *soltanto così il lavoratore avrà la coscienza di non essere una* merce qualunque, *bensì una volontà attiva della compagine nazionale.*

La scuola professionale

Dopo la « scuola di avviamento alla vita del lavoro », la « scuola professionale » *(serale o festiva) obbligatoria fino a* 18 *anni. Qui la scuola professionale propriamente detta incomincia a servire. Perchè il giovane ha già trovato una professione ben definita; e la sera o la domenica si perfezionerà alla scuola, acquistando soprattutto quelle cognizioni teoriche che si combinano con la pratica del lavoro quotidiano.*

*Questi i « punti » che l'*Associazione Nazionale Studi-Problemi del Lavoro *ritiene siano di importanza capitale e che meritino di essere trattati con ampiezza nella* « giornata sociale », *se vogliamo portare un pensiero maturato ed aggiornato alle questioni che interessano l'insegnamento nei riflessi del lavoro. Il che non esclude la discussione (anzi, la sollecita) intorno ad altri corsi di insegnamento, fino all'Università; giacchè per noi tutto è lavoro, anche quello che si esplica nel puro campo del pensiero (lavoro concentrato), semprechè sia volto a scopi utili e ad illustrazione della civiltà nazionale ed umana.*

Punti di studio e di discussione

Dopo quanto abbiamo premesso, possiamo così fissare i « punti » per lo studio e la discussione:

1° *Scuola elementare e istituzioni parascolastiche (prescuola - interscuola - doposcuola - colonie di cura - medico scolastico ecc.).*

2° *Scuola di avviamento alla vita del lavoro.*

3° *Scuole professionali (diurne, serali, domenicali).*

4° *Scuole serali o domenicali di economia domestica per le ragazze.*

5° *Scuole medie.*

6° *Scuole superiori.*

7° *Università.*

I punti 1., 2., 3., 4. *interessano in maggior grado la nostra Associazione, in ragione dei suoi scopi specifici, ma interessano pure gli altri tre punti; non foss'altro, nel senso di affermare: che la strada deve essere aperta ai più meritevoli nello studio (mediante borse e sussidi) sicchè a nessuno che abbia capacità, intelligenza e volontà sia preclusa la possibilità di raggiungere* per merito *i più alti gradini di istruzione e, quindi, di comando e guida nella società organizzata.*

Carlo Azimonti - *Relatore*

Ritrovo educativo sociale dell'A. N. S. Milano

Chiusa sabato 8 s. luglio la serie delle *riunioni categoriali*, e martedì 11 il *corso espositivo*, l'attività del R.E.S. rimane limitata fino a dopo la « *giornata sociale* » del 24 prossimo settembre, alle

conversazioni settimanali: giovedì 4, 10, 17, 24, 31, agosto alle ore 20,30
ed alla

biblioteca e sala lettura, nonchè alla *consulenza sociale*, sempre accessibile per soci ed aggregati nelle ore diurne, serali e festive di apertura della sede.

Questionario referendum di studio
sul tema
" Partito - Partiti - Stato "

Il referendum di quest'anno sulla « *posizione e funzione del Partito unico o dei Partiti multipli* (sempre in funzione unitaria) *nello Stato corporativo moderno* », riassume e conclude quelli svoltisi sui tre precedenti: a) *ordinameno sindacale;* b) *ordinamento corporativo:* c) *sindacati e corporazioni nello Stato;* e risponde realmente alla suggestiva drammatica attualità politica.

Alla base dei rivolgimenti statali in corso agiscono profonde esigenze:

a) *d'ordine sociale* (necessaria *costituzionalizzazione del fatto sindacale* per realizzare nella « associazione professionale unitaria » l'inquadramento e la legittima tutela degli interessi di tutti i ceti.

b) *d'ordine economico* (necessario *governo del fatto produttivo* senza pregiudiziale rinuncia alla gestione collettiva delle attività fondamentali, in un colla attuazione delle « corporazioni economiche di categoria » nel quadro coordinatore della « corporazione nazionale integrale ».

c) *d'ordine politico* (necessaria *stabilità dell'amministrazione pubblica* per lo sviluppo del piano costruttivo interno e del piano di coordinazione internazionale.

Nessun Stato moderno può reggersi astraendo dal consenso attivo delle grandi masse popolari. Da ciò la necessaria esistenza dei *partiti*, i quali però, pur essendo *multipli* (come è varia la vita degli uomini negli interessi, nelle passioni, nelle tendenze) debbono considerarsi *in funzione unitaria*, immedesimandosi con lo Stato. Cosicchè il problema del *partito unico* si pone solo come la organizzazione che, nell'ordine tecnico e nell'ordine politico-morale, meglio si presta a comporre, in *disciplina unitaria di azione*, la varietà delle tendenze e degli interessi.

Ecco quindi il problema centrale che, con questo referendum, si prospetta agli spiriti aperti ed alle menti pensose:

1. *Stato a partito unico*, atto ad esprimere il ceto politico dirigente, con esistenza garantita alle correnti di opinione, anche dissidenti, in sede ideologico-culturale.

2. *Stato a partito ufficiale*, per consenso maggioritario costante, con facoltà alle altre correnti di opinione di concorrere alla investitura ufficiale per consenso maggioritario.

3. *Stato a partiti multipli*, ugualmente costituzionalizzati e concorrenti per il potere pubblico unitariamente retto dalla corrente prevalente.

Per la migliore comprensione del tema rimandiamo all'articolo « *Partito e Partiti nello Stato corporativo moderno* » nel n. 7 - 1 luglio 1933 della Rivista « *I Problemi del Lavoro* », nonchè quello « *Chiose al referendum* » del n. 12-1 dicembre 1932.

Invitiamo i soci della A.N.S. e gli abbonati alla Rivista a partecipare alacremente a questa nostra inchiesta di studio, che resta aperta fino a tutto il prossimo ottobre.

Il " distintivo „ per gli amici dell'A.N.S.

Il « *distintivo* » in metallo bianco e smalto bleu che riproduce, colle lettere ed il motto, quello stesso che segna la rubrica, può essere acquistato, oltrechè dai soci dell'A.N.S., dagli abbonati alla Rivista che si sentano amici e simpatizzanti del movimento.

Il « *distintivo* » può essere ritirato od ordinato alla sede dell'A.N.S. (Via Manfredo Fanti, 2 - Milano); e viene ceduto a L. 2, nonchè spedito in porto raccomandato a L. 3 ai richiedenti.

E' possibile un socialismo liberale?

Datemi un punto di appoggio ed io vi solleverò il mondo.
(*Archimede*).

II.

La fase intermedia dei cicli rivoluzionari

Io mi accingo ora, e spero che la cosa riuscirà abbastanza utile, a dare un più ampio sfondo storico al problema che abbiamo preso a trattare.

La lotta per l'emancipazione completa di una classe dal giogo politico e sociale che l'opprime è purtroppo, di solito, una faccenda piuttosto lunga e complicata. Basta pensare che la Borghesia maestra ed unico modello in tale materia per il « Lavoro », vi ha impiegato la bellezza di venti secoli in cifra tonda.

Tale lentezza di evoluzione trova il principale suo motivo nel fatto che l'iniziale disegno e slancio emancipatorio non si realizza immediatamente, ma passa di necessità attraverso vari gradi intermedi. I quali poi, tutto sommato, si riducono a due. Il primo corrisponde al sorgere di una « elite concorrenziale », ossia di un nuovo ceto dominante, che organizza e capeggia la classe rivoluzionaria contro l'antico sistema e regime, non senza farsene pagare con una certa larghezza lo scotto e colla meta ultima o almeno tendenziale di sostituirsi *in toto* ai vecchi padroni. Il secondo grado è quello in cui la resipiscenza della classe rivoluzionaria, che ha fiutato ormai l'inganno, serve da trampolino alla vecchia elite vinta, ma non doma, per riagguantare il perduto dominio, non senza si capisce gettare parecchia acqua nei suoi atteggiamenti aspramente antidemocratici di un tempo.

Nel caso della borghesia, all'ingrosso, queste fasi si possono ricostruire così. Periodo iniziale rivoluzionario I e II secolo. Periodo del sorgere ed affermarsi di una « elite concorrenziale », la «Chiesa», III, IV e V secolo. Risurrezione e rivalorizzazione della antica elite guerriera-monarchica-patrizia, dal VI al XVIII secolo. Per il particolare nostro argomento, l'ultima di codeste fasi è specialmente notevole. E la ragione appare questa: che essa getta una luce interessante sul penoso dilemma in cui fin dalla precedente fase intermedia si è trovata la classe rivoluzionaria. Tale penoso dilemma è magistralmente scolpito dall'Harnack, allorquando egli parla di quel brusco ritorno in auge dell'elite guerriera che ebbe luogo nell'Impero bizantino dell'VIII e IX secolo, e che è noto nella storia sotto il nome di «Iconoclasticismo». Questa, dice egli con accento insolitamente commosso, era la miserabile condizione dell'epoca. Da una parte la barbarie risorgente di un rozzo e brutale militarismo, dall'altra parte un mondo ecclesiastico e monacale, il quale benchè per un verso racchiudesse e rappresentasse quel po' che ancora avanzava dell'antico splendore culturale classico, abusava del proprio ascendente sulla massa per ognora più abbrutirla in una religiosità tutta superstizione ed idolatria.

In altri termini alla borghesia, dopo avere assaporate le durezze del dominio militaresco « quiritario », toccò di assaporare le durezze del nuovo dominio pretesco: a parole « galileo », ma in realtà « egizio » ed « induista ». Era come chi dicesse: essere caduti dalla padella nella brage. L'unico partito da prendere era, di mettere queste due elites in concorrenza tra loro, e fu infatti su questa ragionevole e pratica via che la borghesia si mise tra il VI e il XVIII secolo, voltando il fianco ora da un lato ora dall'altro, come fanno i malati che sperano così un sollievo alle proprie sofferenze. Tuttavia la cosa ebbe successo. Infatti che cosa vediamo accadere nel XIX e XX secolo? Questo: che la borghesia, essendosi attraverso quelle sue manovre andata via via irrobustendo tanto materialmente che moralmente, trova ora in sè la forza di « asservirsi » completamente questi suoi due antichi padroni e seviziatori, il militare e l'intellettuale in tonaca e senza; e si accorge che, in fondo, vanno benissimo, sì l'uno che l'altro, il segreto consistendo tutto nell'essere riusciti a mettere loro la museruola e tenerli al guinzaglio anzichè, come per il passato, prosternarsi dinanzi ad essi nella polvere ed esserne trattati molto dall'alto in basso e peggio.

Applicando quanto si è ora detto al caso analogo del proletariato, si può venire a questa conclusione: nella sua lotta per la propria emancipazione dal « Capitale » (che è quanto dire da quella « Borghesia » che dall' « atomismo economico » e dalla « proprietà individuale » trae la possibilità concreta di una situazione di notevole e massiccio privilegio) anche il proletariato lì per lì non riesce ad altro che a dare vita ad un « partito politico », il quale lo guida e protegge e ne fa, al caso, le vendette contro l'oligarchia dominante. Se non che anche il proletariato da un certo punto in poi deve accorgersi che è proprio vero che non tutto ciò che luccica è oro. In altre parole l'avvento del « partito socialista » *ut sic* (vedi Russia) non gli porta nè maggiore libertà nè maggiore benessere. Ciò « galvanizza » la già stracca vitalità e resistenza capitalistica. Ma la voce del cantor non è più quella. (Tal quale come il Cattolicesimo romano della Controriforma). Il « Lavoro », se anche non è riuscito ancora ad emanciparsi nel senso vero del termine, ha a buon conto ottenuto intanto di mettere in concorrenza tra loro le due elites rivali, il Capitalismo e il Socialismo *di partito* o Bolscevismo che si voglia dire. E' già qualche cosa. Con un po' di pazienza verrà anche il resto, e cioè un giorno il « Lavoro » avrà completamente e direttamente in mano il mestolo del potere politico e sociale e potrà benissimo allora farsi « servire » tanto dal Capitalismo, che dal Bolscevismo, cioè tanto dai « tecnici dell'economia » che dai « tecnici della politica », divenuti entrambi così « bravi figlioli », come vediamo essere oggi rispetto al ceto borghese, giunto al sommo della potenza, il già così burbanzoso militare ed il già così altero « clerc ».

(Eh, egregio Julien Benda, ci vuole altro che le tue diatribe ed esortazioni per rendere ai « chierici » l'antico loro « padreternismo ». Qui c'è da fare i conti con secoli di storia e coll'impossibile ritorno di posizioni irreparabilmente superate e liquidate).

Ora qual'è la morale di tutto ciò? Questa, In ultima analisi il Socialismo è solo « antiliberale » o « liberale », in quanto esso durante quella che più innanzi io ho chiamata la fase di transizione del «ciclo rivoluzionario », volge le sue simpatie piuttosto all'una che all'altra delle due « elites concorrenziali », ossia i « politici » e gli « economici », gli organizzatori delle masse e gli organizzatori delle industrie. Ma nel giorno auspicato in cui coteste elites perdendo ogni tracotanza e boria diventano da lupi agnelli, da padroni servitori, da « guinzaglianti » « guinzagliati », ogni antitesi tra « antiliberalismo » e « liberalismo » cessa automaticamente.

(Qualcuno mi chiederà qui: « E tu che scrivi codeste cose ti senti « guinzagliato »? Ah io no; ma io rappresento l' « intelletto » che vincendo se medesimo ha superato la propria natura « elitistica » e si è identificato con la « storia », la quale sta al di sopra di ogni «classe» e « privilegio sociale ». E' l'assoluto politico, sciolto da ogni vincolo materiale e veramente *au dessus de la melée*. Chi ha potere d'intendere, intenda. D'altronde non è neppure troppo difficile).

I tre gradi della coscienza di classe

Quanto ho scritto nel paragrafo precedente potrebbe facilmente dare luogo ad un equivoco. Cioè a dire, a quello che il non riuscire una classe rivoluzionaria nella sua lunga e faticosa lotta per la propria integrale emancipazione, di primo acchito, ad altro che in certa guisa a cangiar di padrone, sia una tragica ironia storica. « *On ne sait jamais ce qu'on fond* », dice infatti con amaro sarcasmo il Renan, alludendo a questo disgraziato Cristianesimo delle origini, as-

setato di ogni libertà ed al quale già pesava il così democratico ed antichiesastico Fariseismo (i cui « dottori » si industriavano, per vivere, con umili lavori manuali, come per tacere di altri il celeberrimo ed idolatrato Hillel), e che andò a sboccare poi nientemeno che nella più boriosa, fastosa e tirannica Teocrazia che mai vide la Storia, tranne forse che nell'antico Egitto.

Ora in realtà non è così. Perchè anzi questo avere apparentemente cangiato solo di padrone, giustizia vuole lo si riconosca come la più grande e decisiva vittoria rivoluzionaria di cui le altre successive non costituiscono che i naturali e ormai relativamente facili, nonchè ineyitabili, sviluppi. Anche nella storia il passo più difficile è quello dell'uscio. E qui il passo dell'uscio consiste in ciò che io stesso dinanzi ho chiamato la creazione di una « elite concorrenziale ». Ma se si esamina la cosa a fondo, si scorge che l'elemento essenziale di tale mutamento e progresso non è tanto il fatto in sè del sorgere di una siffatta « elite concorrenziale » (perchè data la natura umana che ognora spia l'occasione propizia per « concorrere » con chi occupa i buoni posti, nulla c'è di più comune), quanto l'altro fatto che la classe oppressa trovi in sè l'energia di «sostenere» questi suoi capi e patroni. Ne segue che se anche ad uno spirito relativamente superficiale, come il Renan, cotesti innumerevoli e santi « martiri » cristiani che nei primi tre secoli affrontarono con tanto impavido e sereno coraggio la morte più straziante, col bel risultato di mettere in sella quell'altro po' po' di tirannide che in seguito fu la « Chiesa », non poteva che strappare un sorriso di ironico compatimento, a chi vede più profondamente la cosa non fa una simile impressione. No, cotesti martiri non sono dei *dupes* della storia. I loro strazi furono perfettamente adeguati all'altezza, non sólo di ciò a cui miravano, ma anche di ciò che in effetto ottennero.

Noi diremo quindi che il primo e più importante grado della « coscienza di classe» è quello per cui da un certo punto in poi la classe rivoluzionaria, in luogo di abbandonare vilmente e sconsideratamente alle croci, alle forche ed ai roghi della reazione i disgraziati « idealisti » che ebbero il per loro malaugurato pensiero di volerla guidare alla riscossa, si batte coraggiosamente per sostenerli e salvarli ed affronta senza esitare quel « battesimo di sangue » che è l'*ubi consistam* e la *conditio sino qua non* del successo di ogni conato rivoluzionario ed emancipatore. « Già il sangue è un succo affatto particolare », fa dire mefistofelicamente al suo Mefistofele il grande Goethe, con chiara allusione ai fatti del genere ora descritti.

Ma questo primo grado della « coscienza di classe » non è che un inizio. Il successivo è quello per cui la classe rivoluzionaria, riportando la più difficile vittoria che possa ottenere l'uomo, ossia quella su di se stesso, riesce a divincolarsi dalla « trappola » del proprio « sentimentalismo » e « tradizionalismo » e a riappoggiare cioè contro la « Chiesa », ossia contro l'erede dei « martiri » l'erede dei « martirizzatori ». La Borghesia arrivò a ciò nel 451 d. C. (Concilio calcedonese) e più tardi, quasi conferma della cosa in giudizio di appello, nel '300 (schiaffo di Anagni) e nel '500 (Lutero). Secondo Hegel la Storia è piena di siffatte « conferme ». E' infatti giusto una rondine non fa primavera, ma due o tre sì.

Il terzo e più maturo grado di classe è poi quello per cui la classe rivoluzionaria, abbandonando come ormai non più necessaria l'usata tattica di altalena tra l'erede dei martiri e l'erede dei martirizzatori (Chiesa e Stato), finisce col mettere definitivamente in iscacco l'uno e l'altro, erigendosi a loro padrone assoluto. (Rivoluzione francese e, attenzione, rivoluzione fascista. Quest'ultima per un malinteso pudore ci tiene a gabellarsi come una « vittoria dello spirito ». Viceversa la sua grandezza storica sta proprio nella suaccennata radicale liquidazione di ciò che a suo tempo assai acutamente lo Stirner definì come « signoria sociale e politica del culturalismo », che è quanto dire la « Teocrazia » in tonaca o senza, a danno e scapito si intende del «Lavoro produttivo »).

Ciò premesso facciamo ora un po' come i nocchieri in alto mare, ossia « stabiliamo il punto ». A che grado di longitudine e latitudine si trova presentemente la nave dellà rivoluzione proletaria, ossia il Socialismo, nell'oceano della Storia?

Dopo quanto abbiamo detto la cosa riesce facile. Evidentemente ci troviamo nella prima fase della vittoria. Cioè in quella in cui, se non dappertutto almeno in qualche cospicua parte (e precisamente in Russia), il proletariato ha già rinvenuto in sè la necessaria energia per non abbandonare alla controffensiva e vendetta reazionaria i propri capi. Sotto questo rapporto l'antipatia e lo sdegno borghesi contro il Bolscevismo appaiono cosa più che legittima e giustificata. *Principiis obsta*, dicevano già i medici salernitani. Guai a non prendere le difese contro il male, finchè esso è ancora ai suoi inizi. Il resto infatti verrà da sè. e noi che non siamo borghesi più o meno in fregola di reazione, ma tutto il contrario, non possiamo che esprimere l'augurio caloroso che per percorrere quanto ancora gli rimane di strada, per realizzare in pieno l'opera della propria emancipazione, il Proletariato ci metta assai minore tempo di quanto vi impiegò quella lumacona di borghesia, ognora paralizzata nel suo slancio rivoluzionario dalla paura di essere a sua volta sopraffatta dalla massa da essa medesima tante volte eccitata e sobillata, e (dato che nl caso suo non c'è quella pesante remora) bruci invece, come suol dirsi, le tappe.

La carta "internazionalista" del Socialismo

Quanto ora segue fa corpo, non tanto con ciò che immediatamente precede, quanto piuttosto coll'inizio e col complesso di questo scritto. Voglio dire che esso va riferito alla nostra tesi centrale dei rapporti tra liberalismo e socialismo.

Si può dire che ad un certo punto al Socialismo sia capitato una specie di « infortunio sul lavoro », che trova il suo *pendant* in un del tutto analogo infortunio capitato *illo tempore* al Cristianesimo. Allo stesso modo cioè come ad un certo punto al Cristianesimo ,il quale un po' imprudentemente si era fatta una « specialità assoluta » della propaganda « monoteistica » (vedi esordio della « Epistola ai Romani »), capitò quasi tegola sulla testa il fatto che dal terzo secolo in avanti il Paganesimo propagandò con grande vivacità un monoteismo più scientificamente elaborato e puro del suo, attaccando in seguito a ciò i cristiani come monoteisti «scadenti», così al Socialismo, che anch'esso un po' imprudentemente si era fatta una « specialità assoluta » dell' « intervento statale », capita oggi quasi identica tegola sulla testa il fatto che le Borghesie capitalistiche si sono date in gara tra loro a creare chi « dittature », chi « Stati forti », chi «Terzi Reich», chi « Trust dei cervelli » e così via.

Se non che, come dice anche il proverbio, il diavolo fa le pentole ma si dimentica poi di fare i coperchi. E così accadde anche all'alta cultura pagana: il cui monoteismo, tutto basato su irreprensibili sillogismi, andava benissimo per le classi elevate ed istruite, ma non poteva *eo ipso* naturalmente fare breccia nell'animo della gente minuta per la quale ci voleva proprio il monoteismo cristiano, (magari più spurio, più *grossier*, più cucito col filo bianco, ma però giusto e perciò più adatto per quei cervelli e quei palati), al modo stesso per cui l'arte, chiamiamola così, dei magnati di Hollywood tocca l'animo delle folle innumerevoli che gremiscono le sale cinematografiche, più di quanto non lo farebbe quella di ridivivi Shakespeare o Goldoni. Del resto già fin dalla metà del terzo secolo l'acuto, quanto dotto, filosofo cristiano Origene lo aveva cantato in chiare note, polemizzando col grande nemico della nuova religione, il bravissimo Celso. Per questo l'ardito tentativo di riscossa e furbo gioco di bussolotti « pagano», che è quanto dire « reazionario » (giacchè in ultima analisi il reale sostrato della faccenda era più politico e sociale che non religioso e culturale), non riuscì che

per metà, anzi per la minore metà, e il Cristianesimo uscì incolume, per non dire più agguerrito e perfezionato, da quest'ultima sua pericolosa *impasse*.

(Ciò si rese particolarmente manifesto, allorchè la Chiesa si assunse il compito di enorme storica importanza di « civilizzare » in massa i selvaggi germani « convertendoli ». E' chiaro che costoro potevano benissimo o quanto meno alla men peggio intendere la teologia piuttosto di bassa sfera di un Gregorio Magno, tutta a base di storielle edificanti di angeli e di demoni, ma sarebbero stati completamente insensibili di fronte alle squisitezze speculative di un Porfirio o di un Proclo. Queste viceversa mandavano in visibilio i colti greci e latini, non escluso più di un dotto ecclesiastico, in cuor suo stomacato delle plebee insulsaggini delle « Sacre Scritture» per quanto concerne il « divino » e la « Sostanza primeva »).

Potrebbe ora darsi (dico *potrebbe*, giacchè in materia di profezie politiche nessuna cautela è eccessiva) che qualche cosa del genere capiti anche ai partiti socialisti, visto che, come si suol dire, c'è una stella anche per gli ubriachi. Ed ecco come. Oggi come oggi, tutti lo sanno, un « Veltro » come lo vagheggiò Dante, per dare lo sfratto alla avarissima e paurosa « Lupa », non c'è. Fuori di metafora non esiste un « Superstato » atto ad imporsi sul serio agli egoismi particolari degli « Stati » sulla falsariga di come a loro volta gli Stati, coi formidabili mezzi di coercizione di cui dispongono, riescono (purchè lo vogliano) a moderare i soverchi appetiti e le smodate esigenze delle singole classi e categorie. Non diciamo che ciò sia un male piuttosto che un bene, constatiamo semplicemente il fatto. *Rebus sic stantibus*, c'è forse per questo una vera e propria impossibilità materiale perchè gli Stati possano conciliare i loro opposti veri o presunti interessi e mettersi d'accordo? Evidentemente, no. Tanto è vero che il mondo continua a stupirsi, e naturalmente anche a rammaricarsi, che non vi riescano e che anzi i Governi mettano in pratica l'antico amaro detto: *Video meliora, deteriora sequor*. Che cosa c'è sotto? Questo, che le borghesie sono dovunque, e più che altro forse per ragioni di tattica politica classista, in straordinaria fregola di sciovinismo ed inchiodate a cotesta loro ideologia come Cristo sulla Croce. Il loro motto è l'orgoglioso: *Right or wrong, my country*. Massima forse in sè eccellente, ma nel caso presente dannosa. Come diceva quello spirito bizzarro e sottilissimo di Jonathan Swift? Uno scherzo che vi fa smascellare dalle risa a mezzodì a Hydepark, in altro luogo ed altra ora non vi farà nè caldo nè freddo. Ci vorrebbe dunque qualche cosa di molto adatto per stabilire il « fronte unico » dei popoli nella lotta contro la Crisi grifagna. Almeno il « pericolo giallo » battesse veramente già alle porte del Mediterraneo. Ma che, esso è giunto appena alla Grande Muraglia, e non è neppure escluso che tale pericolo sia più ipotetico che reale. (Non era invece fantastica la minaccia saracena ed ottomana, che riuscì più volte a cementare il blocco della « Cristianità »).

Ora per il Socialismo sarebbe una specie di terno al lotto se un bel giorno, svanita ogni speranza di fare andar d'accordo tra loro gli « esperti » decisi a farsi piuttosto scuoiare vivi che cedere di una iota sugli « interessi » veri o supposti delle rispettive « patrie » (e degli stessi puri interessi « categoriali » in quelle contenuti quasi nidi di topi anzi di scorpioni) le Borghesie medesime, cioè s'intende la parte pensante di esse, e non il comune gregge ubbriacato di vuota retorica e schiavo dei luoghi comuni, si attaccassero *faute de mieux*, e come alla estrema ancora di salvezza, a quel rispettabile « fondo di magazzino » della ideologia socialista, che è il famoso: « Proletari di tutto il mondo unitevi »! La formola appare ora come ora alquanto polverosa e deteriorata, principalmente per via di quel milione di volontari tedeschi accorsi nel 1914 come un solo uomo all'appello del Kaiser, una buona parte ottimi socialdemocratici regolarmente tesserati, nonchè dei vari Vandervelde, Hervé e Guesde spontaneamente, o per contraccolpo, inquadratisi anh'essi con sorprendente sollecitudine nelle rispettive « Unioni sacre ». Ma anche Gesù morì e risorse; perchè non potrebbe accadere lo stesso ad una formula? Perchè già le formule, in ispecie politiche, sono un po' come la luna. Vale a dire che esse non brillano mai di luce propria, bensì la ricevono solo di riflesso dagli avvenimenti. Così anche i partiti stessi sono come navi a vela: giova loro più un buon vento in poppa, che ogni arte consumata di timoniere

(Qui è opportuno ricordare, come nel suo proprio luogo, l'interessante tentativo borghese e supercapitalistico della « Internazionale dei banchieri » degli anni del dopoguerra (ispiratore dietro le quinte di Ginevra, Briand, Locarno, Patto Kellogg, ecc. quasi suo riflesso ed equivalente politico) e che tanto eccitò le ire e le contumelie dei vari nazionalismi, nonchè la viva gelosia del Socialismo, specie moscovita, come brutta copia e ladresca contraffazione dell'internazionalismo rosso. Comunque esso si infranse sul prosaico scoglio della generale morosità delle nazioni debitrici, coll'unico risultato finale di portare dinanzi ai tribunali i vari Morgan di Wallstreet, sotto l'accusa di avere per sete di personale guadagno dilapidata la ricchezza del proprio paese. Certo il vincolo che unisce creditori e debitori è di solito di natura piuttosto salda, pronubi gli uscieri. Ciò che gli manca però è il misticismo, l'entusiasmo, il *cor cordium*, quel non so che, insomma, di esaltante spirito e fermento idealistico che, per esempio, fece fremere le folle europee dell'anno mille a sentire le infiammate arringhe di Pier l'Eremita e a farle prorompere inginocchiate e sciolte in lacrime nel fatidico urlo: « Dio lo vuole! »).

Ora, chiudendo la parentesi, se veramente così fosse e così accadesse, il Socialismo tanto duramente battuto e preso in giro, (come chi subisce insieme il danno e le beffe) sul terreno « nazionale » e dell' « intervento dello Stato », troverebbe una sua gradita quanto inattesa rivincita (meritata, a dire il vero, si e no) sul ben altrimenti impervio, e oggi anche di gran lunga più importante, terreno della «collaborazione internazionale». La quale rivincita poi, ed ecco l'alquanto ironico paradosso storico, sarebbe in pari tempo anche rivincita di non poco momento del principio « liberale » in quanto questo è tutto affatto identico col principio della « collaborazione volontaria », attuata cioè per sincero e spontaneo impulso e spirito di amicizia, favorita magari anche dalle circostanze stesse, ma non imposta comunque da alcuna compressione e sollecitazione dall'alto e dal di fuori a coscienze per se stesse intimamente riluttanti. (E' questo il « repubblicanesimo » nel senso più profondo ed assoluto, mentre viceversa l'antiliberalismo teorico alla Hegel o Giovanni Gentile fa qui un astuto gioco di bussolotti, proclamando sofisticamente che l'individuo, o (il che è lo stesso) la moltitudine, solo perchè e in quanto fa buon viso alla pressione dall'alto rinunciando *pro bono pacis* a ribellarsi alle necessità statali ed alle « autorità » che le monopolizzano, rappresentano ed ammistrano, vi celebra con ciò ed in ciò la propria più perfetta « libertà ». Cosa la quale *Credat Iudaeus Apella*, come avrebbe sentenziato il lepido Orazio. Infatti « libertà » significa « autodecisione », e non c'è sottigliezza e artifizio dialettico che possa scalfire cotesta monolitica verità o peggio convertirla nel proprio contrario. Lo prova il fatto che, benchè ognuno trovi giusto che i figli amino e onorino il padre e facciano la sua volontà, la legge li considera « minorenni » ossia civilmente « minorati ». « E questo fia suggel, che ognun sganni »).

Quod erat demonstrandum. Imperocchè ecco che abbiamo, quasi senza averla cercata di proposito, la perentoria ed esauriente risposta all'interrogativo da noi formulato nel titolo di questa nostra lunga indagine. Socialismo e Liberalismo appaiono infatti qui fusi in un fenomeno solo. (Si potrebbe parlare in tale circostanza anche di una implicita vittoria dell'idealismo che « unifica » gli spiriti, sul materialismo che invece li « separa ». Ma un po' la cosa è troppo evidente, e un po' non vorrei che si dicesse che è un mio dadà. Perciò non insisto).

Verificandosi ora la suesposta ipotesi, che io dò

naturalmente per quella che può valere, ma che ad ogni modo per noi sovversivi e rossi duri a morire è naturalmente, come si dice, *in votis*, ne uscirebbe ribadito il vecchio motto dei tedeschi: «Ai suoi Dio fa la grazia anche dormienti».

Già non per nulla quel diavolo di Dante che tutto sapeva, elevò ad arbitra suprema delle sorti politiche la Fortuna:

Per che una gente impera ed altra langue
Seguendo lo giudizio di costei
Che è occulto come in erba l'angue.

(Inferno, VII, 28)

*

La vita dell'uomo

Pienezza di dignità e di opere

L'attività della vita umana si può dividere in quattro categorie: una attività di nutrizione, che chiamerei riproduttiva *perchè la riproduzione, mantenendo la specie, è come la sintesi di tutta la vita vegetativa dell'organismo fisico, il coronamento di ogni funzione vitale, il cui fine ultimo trascende l'individuo; una attività* professionale, *che riguarda la fatica produttiva dell'individuo; una attività emanante dai movimenti dell'animo verso qualche opera accessoria, cioè l'azione* morale *dell'individuo. La religiosità rientra, come la letteratura e come la sportività (benchè d'ordine fisico è anch'essa come ogni attività umana il prodotto, sia pure d'infima e negativa qualità, d'un atteggiamento spirituale) in questa terza categoria. La quarta è quella dell'attività* politica: *comprende l'individuo dal punto di vista sociale, ed è nettamente distinta dalle precedenti; perchè, seppure l'individuo partecipi allo Stato in ogni sua attività, e anche dal lato specificatamente morale possa avere, e anzi debba proporsi di avere, influenza sui suoi simili (lo scritto è atto potenziale, è promessa di vita, è pensiero che si fidanza coll'azione), le altre categorie lo considerano nell'ambito della coscienza individuale; la quarta invece la considera come individuo sociale, coscientemente e direttamente operante nella collettività. Per quanto indissolubilmente unite nella stessa personalità, queste quattro attività sono staccate nettamente: come i quattro segmenti che formano un quadrilatero. Ove una qualsiasi di queste quattro attività venga a mancare o ad attenuarsi, è evidente un menomamento della personalità umana. La deficienza nell'esplicazione delle funzioni organiche consiste nel deperimento fisico, e può giungere sino al caso estremo della morte dell'organismo; la mancanza o la inefficace estrinsecazione dell'attività professionale è pure grave menomazione della personalità umana, ed è giustificabile soltanto quando vi si oppongano o lo stato patologico organico o l'eccezionale attività morale o civile che assorba tutta l'energia dell'individuo (come nel caso di Francesco d'Assisi o di Mazzini); la completa mancanza e la più o meno accentuata gracilità di un'intima attività spirituale è indice di un completo abbrutimento o di una più o meno accentuata miseria della responsabilità. L'estrinsecazione della personalità e lo sviluppo dello spirito umano non possono essere completi se si sottraggono da un'attività che sia squisitamente sociale, e non tale solamente per riflessi, come quella professionale e quella morale, se si allontanano dalla partecipazione diretta e cosciente ai problemi della vita collettiva e alla loro soluzione. Nelle aberrazioni di questa categoria rientra pure la distruttiva esperienza della guerra come strumento politico della attuale fase (arretrata) di civiltà, attaccata tenacemente a metodi ancestrali come l'ostrica al suo scoglio. Alla elevazione del livello della civiltà riuscirà più adatta la solidale cultura dei valori umani che non la distruzione bestiale dalla quale non può sorgere nulla di buono e di grande. Dubito che la bravura dell'eroe del Carlyle e l'ardimento astuto del principe del Machiavelli abbiano socialmente un valore attuale, perchè soltanto la coscienza sociale estesa a tutti i cittadini può, oggi, assicurare la civile prosperità di una nazione. Quella bravura e quell'ardimento solo valgono in quanto abbiano capacità e virtù di suscitare e di far cooperare col loro sforzo l'ansia di superamento e la coscienza sociale dei cittadini. Lo sforzo di elevazione dei ceti inferiori non sarà vano e apporterà nuove energie alla civiltà se ogni individuo sarà consapevole e in certo modo artefice cosciente del destino della nazione che è poi il destino di ciascuno. Nella consapevolezza comune consiste anche la conferma della giustizia di un regime.*

In queste quattro categorie è racchiusa tutta la vita con le sue passioni e i suoi dolori, con tutti i doveri e tutti i diritti, tutte le funzioni della personalità umana. Il sentimento, il pensiero, il volere (espressione cosciente dei bisogni organici) rientrano in questo schema di quattro attività fondamentali. Il cammino dell'uomo non ha segnato altre vie. Ma nei quattro temi essenziali si fondono una profondità paurosa di dolore e una disperata ansia, per cui ogni atto dell'uomo si leva, qual voce di strumento in un'orchestra, a comporre la sublime e armoniosa sinfonia della vita. Una danza monotona di cieche marionette ubbidienti? Il pessimismo non ha nulla a che vedere collo scetticismo e non può confondersi con esso. Il disprezzo non è una soluzione, il ritiro non è una soluzione. La solitudine del debole non è che vigliaccheria. Bisogna aver compiuto grandi cose per avere il diritto di fronte a se stesso di ritirarsi sulla montagna. Se la vita non è che lotta per la conquista del bene e attesa dell'annientamento dopo aver perduto l'illusione — nella notte del nulla s'accende la vita dell'Uomo e già ride, aspettando, la sventura — anche quando sembra più disperata, nell'invocazione angosciosa ad una finale giustizia, è ancora speranza. Attraverso il dolore cieco e disperato degli uomini nati per morire, l'umanità cammina in avanti: il presente non consiste che nel liberarsi dal passato; la vita legata al passato cerca affannosamente di districarsi da esso. Evoluzione è ogni legame che si spezza, ma si è sempre in ritardo. Il passato seguita a vivere per mezzo della memoria organica, anche quando la ragione ci mostra che dovrebbe essere superato, determinando con la sua sopravvivenza il travaglio dell'umanità che si sforza di procedere tra gli ostacoli delle inceppanti tradizioni. Il passato vive in noi impedendo l'attuazione di verità concepite astrattamente, colla grottesca pretesa di negare l'istinto e di logicizzare le passioni, da una caricatura razionalista, ma dà i valori assolutazente innegabili ed effettivamente operanti sui quali si fonda in lento tenace progresso.

Ogni conquista della scienza, ogni perfezionameto meccanico esteriore, ogni estensione del diritto e della solidarietà sono, in ultima analisi, progresso della personalità umana, perchè tutto il mondo esterno è nel nostro intimo, in noi. Soltanto dalla conoscenza di se stessi si può ottenere qualcosa di sicuro per sè e per gli altri.

altes

FIGURE CHE SCOMPAIONO

GUIDO DI LUSIGNANO deceduto a Milano lo scorso luglio a 73 anni. I giornali ne hanno rievocato la figura come discendente di principi. Noi lo ricordiamo come lavoratore della categoria albergo e mensa, fondatore con Emilio Vago del Circolo Fratellanza Cuochi e Camerieri e poi della Lega miglioramento camerieri, membro (1891) della prima Commissione esecutiva della Camera del Lavoro di Milano.

Di aristocratico ebbe soprattutto la ritrosia e la modestia E fu un militante ed un idealista, nonostante le alterne non liete vicende della sua esistenza.

* * *

MILANO GIUSEPPE di Valenza (Alessandria) deceduto a 59 anni nello scorso luglio. Operaio artiere orefice fu a varie riprese assessore del Comune e dedicò i suoi anni migliori al movimento socialista il cui ideale professò sempre con ferma fede.

ORIENTAMENTI SOCIALI

I risultati della Conferenza del Lavoro

Possiamo rapidamente riassumere. La XVIII Conferenza internazionale del lavoro svoltasi a Ginevra fra l'8 ed il 30 s. giugno ha raccolto 367 delegati e consiglieri tecnici di 49 Nazioni ed ha concretamente dato questi risultati:

un *messaggio* alla Conferenza economica mondiale di Londra;

sei disegni di convenzione e una raccomandazione in materia di *assicurazione vecchiaia, invalidità e mrote;*

l'iscrizione all'ordine del giorno della Conferneza del 1934 della questione riguardante le *pensioni agli emigranti;*

un disegno di convenzione e una raccomandazione per l'abolizione degli *uffici di collocamento* retribuiti;

l'iscrizione all'ordine del giorno della Conferenza del 1934 e i caposaldi del questionario ai Governi sui *sistemi di riposo e di alternanza delle squadre nelle vetrerie da vetri automatici;*

l'iscrizione all'ordine del giorno della Conferenza del 1934 e i caposaldi dei questionari ai Governi sulla *assicurazione-disoccupazione e la assistenza ai disoccupati;*

l'iscrizione all'ordine del giorno della Conferenza 1934 delle misure per la *riduzione della durata del lavoro* (dichiarata questione suscettibile di accordi internazionali) e i caposaldi del questionario ai Governi;

una risoluzione invitante i Governi e le organizzazioni industriali ad adottare misure per sospendere la pratica delle *ore supplementari autorizzate* dalla settimana di 48 ore;

risoluzioni diverse concernenti: il collocamento dei rifugiati germanici nei diversi paesi - i grandi lavori pubblici nazionali ed internazionali - la sicurezza dei lavoratori edili - l'eguaglianza di trattamento fra lavoratori nazionali e immigrati - la convocazione di una Conferenza tripartita fra paesi europei produttori di carbone - le conclusioni della Commissione esaminatrice dei rapporti sull'applicazione delle convenzioni ratificate - l'incarico all'U. I. L. di ulteriori studi sulle convenzioni collettive nell'agricoltura.

Qualche breve chiosa non è del tutto superflua a margine di queste deliberazioni e delle discussioni che le hanno accompagnate.

Il « messaggio » alla Conferenza di Londra è stato ivi calorosamente illustrato dalla delegazione della Conferenza del Lavoro, e specialmente dal delegato operaio Jouhaux nella parte che richiedeva l'organizzazione di « *lavori pubblici internazionali* » come mezzo per reimpiegare braccia di lavoro e stimolare il mondo della produzione. La Conferenza di Londra dopo lo scacco del suo scopo principale (la stabilizzazione monetaria) non era più nello stato di grazia propizio ad accogliere la proposta; ed il ministro inglese Runciman ha seccamente obiettato che non ci sono denari da investire in lavori improduttivi e per Stati già debitori insolventi. Lo strano si è poi che tale linguaggio e tesi siano stati condivisi anche da Paesi che, nel loro interno, praticano una poderosa politica di lavori pubblici non tutti « immediatamente » produttivi. Quando i lavori pubblici siano soprattutto attrezzatura di comunicazioni e trasporti si sa che garanzie positive di « proprietà » non effimera possono essere date al « capitale » investito. Ma gli è che manca nei ceti dirigenti, non soltanto europei, la visione delle cose a vasto orizzonte ed a grande respiro. Per la stessa ragione non poteva trovare a Londra accoglienza favorevole la proposta delle « *quaranta ore settimanali* » che Ginevra (Conferenza del lavoro) aveva disinvoltamente rinviato al 1934 come tema di normale procedura, sia sotto l'aspetto di problema legato alla situazione di crisi, che come allacciato allo sviluppo tecnologico dell'industria. Il problema farà la sua strada per necessità di cose, se anche per « atto » delle autarchie economiche statali ed interstatali, piuttostochè per « impegno » internazionale. L'esperienza in corso negli Stati Uniti d'America non potrà non avere conseguenze decisive.

Sui disegni di convenzione per *l'assicurazione invalidità-vecchiaia-superstiti*, (che è bene cammini intanto come è impostata), diremo che tale problema poteva rappresentare un argomento eccellente per le correnti dei Paesi nei quali si considera, oltre il lavoro « salariato o stipendiato », quella « artigiano » ed « intellettuale o professionistico » indipendente.

I Paesi che hanno inquadrato tutti i ceti produttivi nel loro ordinamento politico sociale, e che reclamano si faccia posto a Ginevra anche ai problemi di vita dei ceti non salariati o stipendiati, dovevano ben assolvere il loro compito di porre l'assicurazione obbligatoria invalidità-vecchiaia-superstiti sulla base « nazionale » estesa cioè a tutti i cittadini di una nazione. L'orizzonte assicurativo si amplifica fino a concretarsi in vera opera di solidarietà pubblica; l'assicurazione da « operaia » diventa « sociale », e da « sociale » si trasforma in « nazionale ». Non è questo un modo di conciliare le « classi » ed i « ceti » in un ordine di giustizia generale distributiva? Se « ordinamento corporativo » voglia dire anche « corporazione » dei ceti indipendenti (altrimenti polverizzati ed impotenti sul terreno della lotta libera delle classi), la generalizzazione della assicurazione è bene un modo di far coincidere la trasformazione con un reale progresso sociale. Si è visto, nel caso della « *disoccupazione* », che essa ha investito sia direttamente che indirettamente tutti i ceti produttivi e tutti gli strati della popolazione. Cosicchè ha dovuto, anche per questo fatto, tradursi da assicurazione operaia in *assistenza* generale. Ciò che è solo « operaio » o « sociale » si attua ormai entro gli organismi sindacali nei quali si identificano le categorie professionali; la politica sociale degli Stati (e quella dell'O.I.L. che la riassume e sospinge) deve tendere invece a soluzioni di « assicurazione generale ». Nel quadro più ampio della soluzione « nazionale » si facilitano e si sospingono poi le soluzioni integrative ed adeguative di ordine categoriale e sociale.

La « corporatività » che è stata chiesta per l'istituto ginevrino, maturerà col maturare delle situazioni di Stato, unitarie e corporative. Ma non sarà affatto una situazione « corporativa » quella che si identifichi colla minorazione dei diritti sindacali e sociali delle classi operaie. Gli Stati autoritari, prestamente tradottisi in totalitari di partito, hanno finora unicamente prodotto l'imbrigliamento delle classi operaie come movimento di spontanea vita e capacità autonoma di decisione. L'episodio del delegato tedesco, pseudo rappresentante operaio, dottor Ley non ha certo giovato al progresso del « *corporativismo* ». Avrà forse il benefico risultato di porre in guardia i movimenti operai ancora in grado di prendere posizione e di difendersi. Ma se la rivoluzione dei « ceti medi » non saprà far altro e di meglio, non sarà certamente per quel titolo di merito che passerà alla storia.

Le esigenze di vita segnano la fine del capitalismo come economia della libera concorrenza; e impongono l'avvento della *economia governata o guidata o diretta o controllata*. Le aggettivazioni sono molteplici: in concreto si tenta di procrastinare (e ciò può anche rispondere a necessarie fasi di preparazione e di trapasso) l'avvento della vera economia pubblica come fatto fondamentale e senza meschine pregiudiziali antisocialiste. Ragioni sociali e ragioni economiche portano quindi a conglobare e subordinare la politica sociale alla politica economica generale. Ginevra del Lavoro potrà ancora per poco restare sul terreno di una politica sociale che, pur nella sua alta dignità di forma e di fini, si esplica solo in provvedimenti assistenziali consentiti

dalla conservazione economica capitalistica: assente il lavoro, come fattore consapevole di collaborazione e controllo, dal processo produttivo.

Tutto si lega: la maturazione del diritto operaio porta alla compartecipazione nei benefici economici e sociali nella misura che si sviluppano le condizioni della corresponsabilità nel governo della produzione. Ma tutto ciò: il compenetrarsi del « sociale » nell'« economico », la regolazione « corporativa » dei rapporti contrattuali, la trasformazione « corporativa » degli organismi di pubblica rappresentanza e decisione, l'avvento della economia obbediente alle esigenze pubbliche, ha un senso ed è un progresso in quanto siano le classi lavoratrici che questo processo determinano e comandano. La « crisi » non è propizia per il progresso sociale assistenziale; e, se è « rivoluzionaria » per le grandi trasformazioni cui sospinge e costringe popoli e Stati, porta con sè la minaccia di « fasi » nelle quali possono andare perduti (sia pure in eclisse transitoria) i diritti sindacali e politici delle classi lavoratrici. La «sensazione» di questo grande dramma è quella appunto che ha caratterizzato gli episodi più significativi della XVIII Conferenza internazionale del lavoro.

batma

La disoccupazione mondiale diminuisce?

Secondo i dati rilevati dall'Ufficio internazionale del lavoro per l'ultimo trimestre (aprile, maggio, giugno), si noterebbe una tendenza al miglioramento della situazione relativa alla disoccupazione in confronto al corrispondente periodo dello scorso anno. Tale miglioramento esisterebbe in parecchi paesi d'Europa, molto importanti dal punto di vista industriale, come la Germania e l'Inghilterra, nonchè in paesi extraeuropei come il Cile, l'Australia ed il Giappone.

I dati attuali della disoccupazione sono ancora ad un livello impressionante (il 27,5% in Germania, il 25,7% in Austria, il 20,5% in Inghilterra, ad esempio); ma torna confortante il constatare la benchè minima tendenza al miglioramento: purchè non sia effimero e proceda.

La "corporazione economica" negli Stati Uniti del Nordamerica

Negli Stati Uniti nordamericani si procede a grandi tappe verso la regolazione statale della vita produttiva industriale. Il presidente Roosevelt ha affidato al gen. Johnson il comando del settore; e, a cominciare dalla industria tessile, è stato introdotto il cosidetto « **codice di concorrenza leale** » basato su questi principi fondamentali: **massimo di orario** (40 ore settimanali), **minimo di salario** (da 12 a 13 dollari la settimana), **interdizione di impiego dei fanciulli inferiori** ai 16 anni di età; ciò che vuol dire: riduzione d'orario ed aumento di salario. Si tende così ad aumentare la capacità di acquisto delle masse lavoratrici, nel tempo stesso che se ne sollecita il reimpiego cogli orari ridotti, impedendo concorrenze che non risultino da migliore attrezzatura e capacità tecnica. Corporativismo in atto, dunque, e ben concreto; tanto concreto che confina assai col capitalismo di Stato. Riuscirà l'esperimento?

La "cooperazione", movimento internazionale

Il 2 scorso luglio (come ogni anno dal 1923) è stata festeggiata la « **giornata internazionale della cooperazione** », la quale ha nella « **Alleanza cooperativa internazionale** » con sede a Londra, la sua più vasta espressione organizzativa. Il movimento considerato sul piano mondiale è veramente imponente.

Fanno capo alla A.C.I. 41 Paesi di tutti i Continenti con 90 milioni di « cooperatori » rappresentanti un complesso di oltre 250 milioni di persone riunite in circa 80 mila « cooperative » affiliate. La cifra generale di affari nell'ultimo anno è stata di oltre 3 miliardi e mezzo di lire sterline.

In nome di questa sua grande famiglia l'A.C.I. ha presentato alla Conferenza economica di Londra una sua risoluzione, rispecchiante postulati e criteri per il superamento della crisi mondiale.

Recentemente in una riunione del C. E. è stata discussa la situazione alquanto strana creata in Germania al suo già florido movimento cooperativo dal nuovo regime socialnazionalista, che l'ha inquadrato nel cosidetto « fronte del lavoro » col proposito di smobilitarne l'attrezzatura sicchè non ne riceva danno il ceto del « piccolo commercio ». E naturalmente gli autonominatisi delegati tedeschi hanno rivendicato la piena legittimità delle disposizioni adottate, nonchè la perfetta coerenza a restare nel movimento cooperativo internazionale!

RILIEVI

Le visite-gite istruttive

C'è una forma di attività, ricreativa ed educativa ad un tempo, che può essere senza difficoltà organizzata in qualunque centro anche piccolo. Milano è certamente in una posizione privilegiata come punto centrale di partenza per gite ed escursioni ai laghi, ai monti, ai fiumi ed anche al mare, nonchè alle città e località della regione lombarda e delle regioni vicine che presentano elementi notevoli di storia, di arte, di progresso economico e civile. E la città stessa presenta possibilità varie ed inesauribili di osservazione e di svago istruttivo. Sicchè in questi anni non abbiamo mancato di seguire da vicino i segni del suo sviluppo: dalla nuova stazione ferroviaria al quartiere degli affari, dal lido all'idroscalo, dal planetario alla fiera campionaria, dalle esposizioni periodiche alle esposizioni e raccolte permanenti d'arte, storia e scienza fisica e naturale, dalle opere sanitarie alle istituzioni assistenziali ed educative. La vita, dunque, di una grande città che è anche il centro di una grande regione; e un programma vario, completato da gite ai centri vicini in visita ad una chiesa famosa per opere d'arte e per la storia oppure ad uno stabilimento industriale.

Ciò che si fa a Milano dal gruppo di amici-frequentatori del Ritrovo educativo sociale non può forse essere fatto in non pochi altri centri d'Italia? Anche in piccole località c'è qualcosa da scoprire e da imparare con profitto. In quanti luoghi gli uomini nascono e vivono e muoiono senza conoscere la storia del proprio centro (e meno ancora della zona che lo circonda), il valore delle opere d'arte e le bellezze e bizzarrie naturali sulle quali magari soltanto la visita del turista o del conoscitore forestiero riesce a richiamare l'attenzione? Quante cose utili ed istruttive si possono apprendere dedicandosi alla ricognizione diligente ed intensiva di cio che può avere un valore di coltura e di educazione al senso della bellezza e dell'arte e che esiste certamente nel proprio centro o in quelli vicini? E le opere pubbliche e le istituzioni originali? Quanto sano svago e proficuo cameratismo si può sviluppare in uno scambio di visite e ricognizioni fra amici di centri non lontani e facilmente accessibili, e nella più vasta schiera che si può portare al centro più lontano (capoluogo di provincia o di regione o centro comunque di antica storia) per una visita coscienziosa e diligente che non sia la solita rapida scappata per necessità private o pubbliche!

Vogliamo dire che, se si vuole (e si vuole se si è convinti della sua utilità reale), in qualunque centro e località, anche piccola, un programma sistematico di visite e gite istruttive è pur possibile svolgerlo; e che le stesse cose già viste assumono un altro aspetto e producono una diversa e più profonda impressione se ad esse ci si avvicina con senso di vera comprensione e con quella chiarezza e giocosità di spirito che dà il ritrovarsi fra uomini uniti, quanto meno, da un comune superiore vincolo ideale. E' soprattutto il bene di questa fraternità ideale, irrobustito dallo sforzo di meglio comprendere i valori dell'arte e del pensiero, le bellezze della natura e la grandiosità delle opere edificate dagli uomini nel loro momento migliore (veramente « umano») del costruire e non del distruggere, che si può raggiungere ovunque e comunque. E per essa si può ben evadere dalla angustia delle piccole necessità quotidiane, dalla meschinità dello stesso dissenso fazioso e parziale fra uomini professanti a grandi linee una identica fede. Molte scorie, che diverrebbero incrostazioni dure, possono cadere; e molta luce di pensiero libero e sereno può essere accesa, migliorando anche i sentimenti. Perchè non provare?

m.

OSSERVATORIO

Il Patto di Roma

La firma del « Patto a quattro », vergata a Roma dal Capo del Governo italiano e dagli ambasciatori della Germania, della Francia, dell'Inghilterra, può segnare l'inizio di una situazione politica nuova e veramente « costruttiva » in Europa, con sicuro riflesso sulle sorti della politica intercontinentale e mondiale

Bene ha detto l'ambasciatore francese De Jouvenel (al quale tanto si deve per la intelligente comprensione della portata del progetto Mussolini e per lo sforzo proficuo di compenetrazione svolto presso il Governo e l'opinione pubblica di Francia) che il Patto di Roma continua e completa il Patto di Locarno; colla differenza che « Locarno » presidia la pace nella difesa statica di una situazione territoriale, mentre « Roma » deve significare la trasformazione evolutiva ed equitativa di tutta la situazione europea nei suoi aspetti molteplici di ordine politico, etnico, culturale, economico ed anche (a ragion veduta) territoriale.

In una parola: il Patto di Roma ha valore per quello che saprà produrre di costruttivamente nuovo, mentre già ha ben dimostrato la sua efficacia sedativa per la tranquillità degli spiriti che ha saputo produrre colla sola « siglatura », pur dopo il rinvio della Conferenza del disarmo e lo scacco irreparabile della Conferenza economico-finanziaria.

Ottobre non è lontano e per allora qualcosa dovrà pur essere concretamente convenuto circa la progettata « convenzione di riduzione e limitazione degli armamenti ». Il pellegrinaggio di Henderson attraverso le capitali (Londra, Parigi, Roma, Berlino, Praga, Monaco, Parigi, Londra) pare sia culminato nel tentativo di provocare una diretta spiegazione franco-germanica (Daladier-Hitler), che peraltro non è matura; e piuttosto per la non chiara situazione interna della Germania, che non per la rigidità di posizione dell'elemento politico dirigente della Francia. E qui avrà modo di mostrare la sua efficacia, moderatrice e propulsiva ad un tempo, il congegno del Patto di Roma. Come pure avrà modo di mostrarla nel necessario assestamento economico-politico dell'Europa centrale e danubiana e balcanica.

Pensiamo sempre che l'Europa si incontra e si annoda a Vienna; ma pensiamo anche che l'Europa unita può ancora guidare il mondo per la sua superiore civiltà, facendo del Mediterraneo il lago centrale della Eurafrica ed il punto di incontro delle altre formazioni continentali ed intercontinentali. Grandi cose possono nascere: dacchè c'è un « patto politico di intesa e collaborazione » fra le quattro maggiori Potenze d'Europa, e la difesa della valuta-oro ha creato un blocco più strettamente continentale la cui validità dovrà cementarsi sul terreno doganale ed economico. Si serve la nazione, oggi, pensando « universale » (per gli sviluppi del futuro), e parlando ed agendo « europeo »; e parlando chiaro il linguaggio della « giustizia », e agendo con incontestabile « rettitudine »

Il Patto di Mosca

Benchè firmato a Londra fra le quinte della Conferenza economica mondiale, il « Patto di non aggressione » *fra la Russia e gli Stati suoi confinanti dell'Est europeo (Polonia, Lituania, Lettonia, Romania, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Finlandia) e del sud-est asiatico (Turchia, Persia, Afganistan) si può ben definire* « Patto di Mosca », *perchè l'iniziativa è partita dal colosso moscovita che domina territorialmente il continente europeo ed il continente asiatico.*

La firma del Patto, già importante di per sè, lo è ancora di più per il principio, in esso contemplato, di definizione dell' « aggressore » *sulla falsariga della proposta che il giurista greco Politis si affaticò tanto, senza risultato, ad illustrare a Ginevra-Conferenza del disarmo. L'accettazione del « principio » da parte di così numerosi Stati può facilitare assai l'incontro, di atteggiamenti già contrastanti, a Ginevra nell'ottobre: in quanto si avvicina un po' alla esigenza della Francia in materia di « sicurezza », e può essere il cominciamento di un « impegno » non soltanto teorico e morale contro il « ricorso alla forza » avanti di avere adito le vie della discussione conciliativa. E non sarebbe poco. Certamente Henderson, nel suo giro come presidente della Conferenza del disarmo, si sarà valso degli addentellati positivi da ciò risultanti.*

Constatiamo intanto che la Russia col « Patto di Mosca » si lega ancor meglio alla vita degli Stati confinanti del Sud e dell'Ovest ed entra quindi sempre meglio nei rapporti di ordine politico mondiale.

TRIBUNA LIBERA

La pace sociale è utile al progresso civile?

I.

La pace sociale è il desiderio d'ogni uomo di buona volontà. Ma la pace sociale è oggi particolarmente il paradiso del nazionalismo, affiancato anche in questo in sordina dal socialismo rinunciatario ed opportunista (e non è ciò la chiave di volta della costruzione ideologica nazional-socialista: accordo tra capitalista e lavoratore nell'ambito nazionale?). Eppure il nazionalismo (e chi gli darebbe torto?) non ama la pace per la pace in sè stessa, tant'è vero che riguardo alla pace fra i popoli ha ben altro atteggiamento, ritenendo persino la guerra una necessità utile se non altro a stimolare ogni umana virtù magnifica e progressiva. Il futurismo, ch'entra nell'ala estrema nazionalista, ritiene la guerra unica igiene fra i popoli, la temperatura normale della civiltà. L'amore per la pace sociale è solo giustificata dall'idea ch'essa sia fattore esclusivo di civiltà e di progresso. Se le cose stanno così, il nazionalismo ha perfettamente ragione d'imporre questa pace ad ogni costo. Ma stanno così? Non potendo interrogare l'avvenire, siamo costretti a rivolgerci al passato. Certo la storia, satura com'è di passioni umane, difficilmente si presta alla serenità scientifica, come afferma p. e. *Max Nordau* nel suo « *Senso della storia* »; ma, osservata nei suoi grandi fatti, può sottrarsi alle interpretazioni partigiane. In ogni caso non si farà della filosofia e perciò non indagheremo a fondo se la pace sociale sia fattore di civiltà e di progresso o se invece ne sia l'effetto, ma si vedranno specialmente le coincidenze cronologiche. La questione della civiltà e del progresso però non deve interessare quel tal socialismo fiancheggiatore, perchè questo praticamente vuol la pace per la pace, il confort innanzi tutto! e poi, se c'è, l'evoluzione senza sbalzi; e quindi la nostra breve critica sarà valevole solo per il nazionalismo. Ma prima d'ogni altro, che cosa s'intende per pace sociale? Perchè evidentemente vi sono almeno due forme di pace sociale: quella risultante dal dominio pressocchè incontrastato d'un gruppo o d'una classe, contro cui ogni ribellione è vana, e che spesso è sanguinoso frutto di una lunga sequela di lotte intestine; e quella risultante della collaborazione, cooperazione, dall'accordo bilanciato ugualitario fra i vari gruppi e classi. Fra queste due paci vi è una differenza sostanziale: la prima ha per movente iniziale la libertà anche quando opprime, la seconda l'autorità anche quando libera dall'oppressione. Nella prima infatti si tende a realizzare la libertà per una classe (che può essere espressa da una persona sola come da una maggioranza totalitaria) di espandersi a suo piacimento, sia pure con lo schiacciamento di tutto il resto della società, nella seconda non vi è libertà per nessuno e presuppone un terzo fattore nettamente extraeconomico: lo Stato autoritario, che faccia giustizia equilibratrice fra gli opposti interessi e ne divenga anzi il fine ultimo ideale.

* * *

Nella fraseologia odierna è facile discernere che proprio quest'ultima pace è intesa senz'altro come pace sociale e ad essa vanno gli osanna. La meta splendente di pressocchè tutti gli Stati odierni è proprio di raggiungere questa pace, con l'equilibrio delle classi, pur sacrificando sul suo altare i più immortali principî. Qualcuno

potrebbe obbiettare che altra è la teoria ed altra è la pratica, e che quindi sotto questa pace può benissimo nascondersi l'altra di dominio di classe. Noi però non vogliamo fare il processo alle intenzioni, e quindi affronteremo solo la questione teorica in sè stessa. Ma un primo sguardo generale alla storia ci fa ritrarre spaventati e sconfortati: altro che pace! tutte le civiltà susseguentisi sono sorte, vissute e tramontate attraverso una sequela ininterrotta di lotte interne ed esterne. La pace, tutta la pace, è solo una meteora che presto si spenge. Non è difficile d'altronde subito vedere che la pace, breve com'è, si è solo avuta nei periodi di assoluto dominio d'un gruppo, qualche volta d'una persona sola in funzione d'un gruppo. La pace di collaborazione non appare affatto, o solo come rarissima eccezione. Ci premeva dir subito la nostra prima impressione, perchè non è della letteratura ad effetto finale che occorre in un problema di così vitale importanza per l'avvenire dell'uomo; ma è pur necessario scendere in qualche particolare, lasciando ad altri l'ulteriore sviluppo delle indagini storiche. Nell'antico Egitto, che forse è il primo fattore decisivo di tutta la nostra civiltà, la pace sociale è ottenuta con la dominazione regale ed aristocratica, di cui fan parte le caste sacerdotali. La proprietà dominatrice appartiene al re, ai nobili, ai preti, che ne usano per sè stessi, non per il popolo. Al di sotto di questi gruppi vi sono pochi uomini godenti di una piccola, relativa libertà: bassi funzionari dello Stato partigiano, commercianti, piccoli proprietari; la massa enorme degli uomini che lavorano in campagna ed in città alla produzione aristocratica è massa di schiavi. Ad essi non è stato mai detta la buona parola di collaborazione, chè la giustizia stessa è esercitata dal re, dai nobili, dai preti, naturalmente in maniera aristocratica; tant'è vero che all'aristocratico è persino possibile di uccidere impunemente.

Sotto questa pace sociale, è inutile sentimentalmente protestare, l'Egitto ha avuto la sua splendida civiltà, che, perchè lontana, ricordiamo agl'immemori: in astronomia, l'anno solare con le relative capitali scoperte astronomiche; le piramidi, il tempio di Ammone, che sono monumenti della soluzione d'importanti problemi di geometria, calcolo numerico, statica; opere di arginatura e regolarizzazione del regime delle acque, che presuppongono conoscenza della matematica applicata: scoperte scientifiche, in medicina specialmente, e pensieri filosofici che sono il presupposto dello sviluppo ellenico e quindi di quello romano cristiano; la scrittura stessa che ha inizio dal geroglifico. Se allora fosse esistito il film sonoro, a quale colossale documentazione avrebbero potuto farci assistere i Faraoni? Non pertanto i Faraoni han spremuto come un limone la massa di schiavi a loro disposizione; vi sarebbero riusciti altrimenti, nella loro civiltà, con la collaborazione delle classi? senza l'incondizionato sfruttamento avrebbero trovato un margine per le piramidi e tutto il resto? E si può dire che questo modo sanguinoso di civiltà, a produzione aristocratica, ha durato sino alle soglie della civiltà capitalista industriale ed oltre queste stesse soglie nella insufficienza cronica ed esacerbantesi delle masse al consumo. Lo stato sociale egiziano ci è ancora sulla spalle nonostante la già avvenuta trasformazione della produzione da aristocratica individualista, anzi egoista, a democratica collettiva. Potremmo ancora avere nel domani una produzione democratica individualista, che sarebbe la realizzazione pratica dell'anarchia e che non sarebbe egoista. Ma ciò è molto lontano. Oggi solo la collettività può realizzare un'economia storicamente sana e cioè diretta ai fini collettivi. Ed a questo proposito non è da notare che il pericolo delle economie dirette non proletarie risiede proprio nella possibilità d'un ritorno a tipo di produzione aristocrateggiante: opulenza stabile delle piramidi nella secchezza stabile delle sabbie, e cioè: consumo abbondante determinato delle classi superiori contro consumo magro determinato delle classi inferiori; un assordo storico insomma?

* * *

Nella Polis greca, eminentemente aristocratica, il diritto di nascita è il primo titolo di cittadinanza, la proprietà fondiaria determina la facoltà di dominio sugli altri. In Atene, gli Arconti eletti dai nobili dominavano formando la chiusa classe dirigente; sotto di essi i piccoli proprietari ed i pochi liberi lavoratori; più giù la massa imponente degli schiavi.

Tutto il processo di democratizzazione posteriore fu la salita alla classe dirigente di qualche piccolo proprietario arricchito e qualche libero lavoratore arricchito, fu il prevalere della ricchezza acquisita sulla nascita. Si ha il passaggio cioè dalla Polis nettamente aristocratica alle Polis nettamente timocratica (governo dei ricchi); la proprietà è la base dei diritti politici, i ricchi anche non nobili partecipano al dominio pubblico insieme ai nobili di nascita, ricchissimi alla loro volta per il fatto stesso d'esser nobili. La riforma Solonica sancisce anche, benchè mitigato, questo predominio della ricchezza. Poi le cosidette tirannie tendono a livellare il dominio di classe, schiacciando i ricchi e cercando così di effettuare una pace sociale al di fuori delle classi, fuse insieme, accumunate sotto il giogo statale. In tale situazione le masse miserabili ebbero un relativo respiro ed una certa uguaglianza politica con gli aristocratici. Ma le tirannie sono presto eliminate dalla così detta democrazia, che in verità è solo un'aristocrazia allargata: la quarta classe, il basso popolo, rimase sempre praticamente fuori della Polis, senza parlare della numerosa popolazione degli schiavi, che rimasero sempre fuori di ogni diritto civile e religioso. La pace sociale greca, che invero fu una rarità, era perciò sostanzialmente fondata sulla dominazione della classe ricca, una vera plutocrazia che forse ha solo riscontro storico, *mutatis mutandis*, con quella della Francia odierna; eppure la sacra Ellade ha dato quel che ha dato, specialmente in spiritualità, al mondo.

Mai nessun fiore è stato gettato sulla tomba, anzi sulla brulla fossa, dello sconosciuto nutritore di Aristotile ed Aristofane. Uno sguardo al fenomeno comunista spartano può far pensare a qualche cosa di diverso, ma in effetti là le cose, pur stando in una maniera particolare, non sfuggono alla regola sociale generale. Nello stato spartano la proprietà è comune a tutti i liberi cittadini, ed in ciò risiede l'importanza storica dell'esperimento che può dirsi in sè stesso riuscito, e quindi da questo lato è vinto il concetto classista del privilegio privato economico; ma la pace sociale ugualitaria raggiunta ha il rovescio nella servitù degli Iloti che sono in realtà il fattore produttivo materiale senza cui l'organizzazione spartana è impossibile. Anche qui non v'è pace di collaborazione fra i comunisti spartani e gl'Iloti schiavi, ma dominio ferreo dei primi che schiacciano nel sangue ogni tentativo di rivolta. Chè in verità il comunismo non è possibile che in una civiltà ad elevata produzione, tale da permettere un generale parassitismo più o meno rilevabile. Ciò senza parlare del comunismo primitivo in cui l'elevata produzione è data dalla natura esuberante. Nel comunismo totalmente parassitario spartano è lo sfruttamento della macchina umana produttrice asservita, nel comunismo moderno dei produttori stessi è lo sfruttamento della macchina meccanica che produce in massima parte quel che dovrebbe, e non potrebbe! l'uomo produttore. Senza la macchina, umana o meccanica, non è concepibile il comunismo, che può quindi coincidere, come a Sparta, con gli orrori dello sfruttamento umano, pari a quello degli altri stati retti sulla proprietà privata dell'epoca. Ma la libertà estesa in ogni modo a tutta la società civile, superato il lavoro brutale, può dare buoni frutti, che a Sparta però furono in buona parte assorbiti dallo spirito militaresco.

mipier

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

Cuneo - A. S. (libri)	L. 20,—
Milano - Solieri (libri)	» 20,—
Milano - Intropido (libri)	» 15,—
Busto Arsizio - C. A.	» 15,—
Monza - E. R.	» 15,—
Milano - L. P.	» 4,—

IL PROBLEMA AGRARIO

L'esperienza russa

Seguire attentamente con giusto criterio le altrui esperienze significa tesorizzare nozioni preziose, significa risparmiare buona parte dei sacrifici che accompagnano il cammino sulle vie del progresso.

Richiamare l'attenzione del pubblico studioso sugli sforzi titanici che da più lustri sta compiendo la U. R. S. S. per creare una agricoltura efficiente, moderna, razionale non ha importanza soltanto teorico-scientifica.

L'imponente sperimentazione politico-agraria a cui deve assoggettarsi la massa rurale sovietica — difficilmente concepibile dalla mentalità occidentale — continua febbrile e irrequieta, con fasi diverse, dall'epoca della Rivoluzione ad oggi.

Sul finire del conflitto mondiale nacquero in terra russa ben *venti milioni circa di imprese terriere autonome-private;* imprese non cementate tra di loro da una qualsiasi organizzazione tecnica od economica e che ebbero solo il vantaggio unilaterale di accontentare gli affamati di terra, data la modestissima istruzione non chè preparazione tecnica del mugik russo.

Per ragioni di etica sociale (allo scopo di permeare la massa di agricoltori di coscienza organizzativa) si crearono le *aziende collettive.*

Il 75 per cento del terreno agrario sovietico è attualmente collettivizzato. Scomparvero in gran parte le piccole aziende private, ed al posto di quelle sorsero i complessi aziendali collettivi: complessi aziendali però largamente indipendenti. I risultati non furono conformi alle aspettative; l'incapacità tecnica, la dubbia coesione (affiatamento) dei contadini collettivizzati, la poca disciplina, portarono a realizzazioni modeste assai sotto l'aspetto economico, tecnico e sociale.

La rilassatezza e l'insufficiente, talora solo rudimentale, organizzazione si tende ora a superare con ritmo accelerato, imbrigliando organicamente l'attività delle aziende collettive.

E' recente la creazione delle *stazioni statali di macchine agricole.* Finora queste furono disposte a mo' di rete, ed erano sorgenti di lavoro meccanico razionale a disposizione delle aziende collettive. Ora queste stazioni, rafforzate di reparti tecnici e di controllo politico, assumono tutto il lavoro direttivo nelle amministrazioni delle aziende collettive. In compenso le aziende collettive cederanno un quinto dei loro prodotti (raccolto).

Si delinea così nettamente l'intervento costruttivo e disciplinatore sempre maggiore dello Stato nell'economia agricola.

L. Fabiani

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *La Terra* » - Rivista mensile dell'Italia rurale. - Via delle Terme 90, Roma.

« *Il consulente delle aziende* » - Periodico mensile - Supplemento di giugno al testo del « Contratto nazionale di lavoro per il personale dipendente dai magazzini di vendita di articoli dell'abbigliamento, arredamento e merci varie ». - Via Torino 29, Milano.

« *Lo Stato corporativo* » - Rivista mensile di studi sindacali e corporativi - Via Giuseppe Verdi 35, Napoli.

« *Prospettive economiche - 1933* » - Giorgio Mortara - Editrice Università Bocconi, Milano - L. 50.

« *Inquietudini del nostro tempo* » - Sergio De Cesare - Editore Chiurazzi, Napoli, 1933 - L. 5,50.

« *La storia si ripete?* » - Dal Congresso di Vienna al Congresso di Versailles - R. F. Mc. Williams - Editore Bompiani, Milano, 1933 - L. 8.

« *Crisi e capitalismo* » - Luigi Federici - Una guida attraverso il caos mondiale - Editore Hoepli, 1933 - L. 8.

« *La costruzione del benessere economico* » - Liduvino Jacobitti - Edizioni « Contemporanea », Milano, 1932 - L. 10.

« *Che cosa è la tecnocrazia?* » - Allen Raymond - Prefazione di Attilio Cabiati - Editori Gilardi e Noto, Milano - L. 10.

« *Storia economica dell'Europa occidentale* » - A. Birnie - L. 20. - « *La rivoluzione francese* » - A. Mathiez - L. 10. - Collezione « Storica » della Casa Editrice Corticelli - Milano 1933.

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

L'irreale ed il concreto!

E. C. Zona del Tirreno. — « ... Ho ricevuto puntualmente la rivista; ma poichè preferisco il presente al futuro, il concreto all'irreale, il palpabile all'ideologico, la vostra rivista non può giovarmi; e vorrete quindi cessarne l'invio... ».

Simpatie.....

Lettore operaio ligure. — « .... riconoscendo di mio pieno gradimento la rivista di cui ho avuto alcuni numeri di saggio, riconosco pure il mio dovere di abbonarmi. Non so come esprimere la mia simpatia, la quale ha per voi uno speciale significato perchè proviene da un operaio che non condivide le vostre idee e pure vi è grato di aver potuto soddisfare il profondo bisogno di osservare spregiudicatamente fatti e tendenze del nostro tempo.

« Nelle circostanze in cui mi trovo ora mi è difficile compiere il mio dovere, ma lo farò certamente non appena esse volgano più favorevoli per me e per la mia famiglia.... ».

Consensi.....

Lettore amico - Venezia Adriatica. — « .... Ho avuto occasione di conoscere la vostra rivista al confino ed ho subito apprezzato l'opera di critica serena ed obiettiva e le nobili finalità che essa si propone... Mi sento oggi spiritualmente al vostro fianco, convinto che la strada che seguite è veramente la buona.... Vorrei portare anch'io qualche pietruzza alla costruzione dell'opera comune, e mi spiace di non potere, perchè disoccupato, manifestarvi in modo più tangibile delle parole, la mia solidarietà; ma se voi credete che io possa esservi utile a qualche cosa, non avete che a suggerirmene il modo e non mancherò di porvi tutta la mia buona volontà... ».

Le due ultime lettere rispondono alla prima che abbiamo voluto dare a solo titolo di documento umano.

Dobbiamo essere grati al lettore simpatizzante che, impedito dalle circostanze di regolarmente abbonarsi e pur professando idee diverse, non esita ad affermare la utilità della nostra opera colturale e di studio. Abbiamo detto tante volte che non intendiamo essere una frateria di faziosi e di dogmatici; e perciò, se ci è gradito il riconoscimento di chi condivide il nostro stesso ordine di idee, non meno gradito ci è l'apprezzamento favorevole di chi francamente dissente. Perchè proprio questo vuol essere il nostro compito massimo: far pensare, tener viva la passione dello studio e dell'osservazione spregiudicata di fatti, tendenze, idee, senza preoccuparci che si giuri o no nel nostro verbo. E non crediamo di essere, con ciò, ininteligentemente disinteressati...

Lo prova la lettera del lettore veneto, che si è arreso alla bontà delle nostre tesi arrivandovi per proprio intimo ragionamento. Egli (come tutti gli altri) molto può fare per noi: semplicemente diffondendo la rivista e volgarizzandone le idee ed i postulati. Ed è tutto; al resto pensano i fatti, che risultano decisivi, non appena ci si sia messi in condizione di valutarne la portata.

Chi spedisce

VAGLIA POSTALI

alla nostra Amministrazione (Associazione, Rivista, Consulenza, Libreria ecc.) è pregato di indirizzare impersonalmente a:

« PROBLEMI DEL LAVORO », via Manfredo Fanti, 2 MILANO (114) - Succursale postale N. 42.

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

Il sindacato e la tessera

Secondo la lettera e lo spirito della legge 3 aprile 1926 sulla « disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro », tutti quanti i produttori italiani, di qualunque ceto sociale e categoria professionale, sono obbligatoriamente inquadrati nel rispettivo sindacato giuridico rappresentativo in qualità di « contribuenti », ma ne diventano « soci » solo « per volontaria adesione » sottoponendosi al pagamento dei contributi sociali. E gli statuti delle associazioni sindacali che « possono essere legalmente riconosciute », debbono contenere le condizioni per l'ammissione dei soci « fra le quali la buona condotta politica dal punto di vista nazionale ».

Il sindacato riconosciuto e rappresentativo è dunque un organismo a formazione minoritaria e selettiva. Chi sostenne questa soluzione si oppose sopratutto con orrore all'idea del sindacato « anagrafico », cioè incorporante tutta quanta la massa dei produttori. La « incorporazione » è stata fatta agli effetti passivi (contributo obbligatorio, subordinazione alle discipline professionali ed ai contratti collettivi stipulati), compensata dal naturale diritto all'assistenza e tutela sociale. Quando si fosse dato alla formula: « buona condotta politica dal punto di vista nazionale », una interpretazione corretta e leale, è da ritenere che si sarebbe raggiunto lo scopo di fare del sindacato un organismo poderoso di energie morali ed intellettive.

Ma si sono invece verificati due fenomeni, apparentemente contradditori, che hanno profondamente mutata la impostazione intenzionale. Il principio selettivo è stato applicato con criteri politici; sì da escludere elementi, professanti ideologie diverse di quella dominante, che pure avrebbero portato al sindacato professionale un contributo non disprezzabile di fede operosa e di esperimentata capacità. (Non dappertutto e non sempre, perchè in determinate località e categorie si è, fin da principio, sollecitata la partecipazione di elementi, non conformisti, che godevano simpatia ed influenza nella massa dei produttori). E d'altra parte, poi, le porte sono state aperte proprio agli elementi più grigi e « neutri », senza « storia » ed esperienza di vita associativa e sindacale; chè questi furono giudicati non « pericolosi » per l'omogeneità od almeno la tranquillità politica del sindacato. Si è così attuata una selezione a rovescio: non le minoranze ardite, qualificate, consapevoli furono immesse, ma le maggioranze passive e opache. Il tesseramento ne ha certamente guadato; le percentuali di iscritti sono salite a quozienti imponenti: non ne ha guadagnato però il sindacato in qualità, vitalità, capacità propulsiva e realizzatrice. Certo che nel sistema vigente per cui le « gerarchie » direttive sono arbitre di ogni decisione e di ogni attività del sindacato, l'apporto delle « masse » di associati non può avere che un valore indiretto. Ma quando la « qualità » delle masse è buona, si fa sentire ed influisce anche se non chiamata a decidere in proprio. Dove ci sono uomini, c'è sempre un problema « umano » di sensibilità; e la eccellenza dei capi, pure negli eserciti militari più severamente ordinati, sta tutta nella capacità psicologica di intendere e secondare le necessità imperios, anche se espresse nella rigidità della disciplina gerarchica

* * *

Queste riflessioni ci vengono suggerite da una recente circolare della Confederazione lavoratori agricoli, intorno alla quale la stampa ha fatto un coro di risonanza che sarebbe rimarchevole ove rispondesse ad una intima fondata convinzione e riuscisse a determinare una situazione di vera chiarezza e sincerità.

« L'adesione dei lavoratori al movimento deve essere assolutamente spontanea. Non si vogliono *pesi morti*, cioè gli *aderenti per necessità o per calcolo*. Non si vuol dare alla tessera il semplice valore di numero, ma un più alto significato. Il movimento sindacale non è un arido *schedario di nomi* ». Molto bene... ma vediamo i fatti. Anzitutto si tratta di applicare semplicemente quello che stabilisce la legge sindacale circa la « volontaria adesione »; mentre fin qui le organizzazioni sindacali non hanno affatto « sdegnato le cosidette iscrizioni in massa, azienda per azienda ». Ma, pur ammesso che ciò fosse dovuto all'iniziativa dei dirigenti locali, piuttostochè al proposito dei dirigenti centrali, resta un fatto che toglie ogni consistenza ai buoni propositi ora espressi; ed è precisamente la disposizione circa le *precedenze politiche e sindacali nel collocamento*, inserita nella Carta del Lavoro, nella legge sulla « disciplina nazionale della domanda e dell'offerta del lavoro », negli statuti degli uffici di collocamento. Questo degli « uffici di collocamento » è il più grande cruccio delle organizzazioni lavoratori; ma è precisamente quella « disposizione », cui i dirigenti tengono tanto, che sciupa ogni cosa: toglie ogni serio fondamento al reclutamento sindacale selettivo e volontario perchè « necessità e calcolo » spingono tutti i bisognosi di occupazione al prelievo della « tessera »; ostacola un reale sviluppo del collocamento, nel senso di limitare la scelta nominativa da parte degli imprenditori, perchè è fatale che da un lato l'imprenditore scelga il personale con criterî di sola convenienza professionale, e che dall'altro lato il lavoratore danneggiato dalle « precedenze » non capacitative si tenga alla norma ad esso più favorevole.

In ogni iniziativa è proprio questa inspiegabile « *forma mentis* », così dominante fra i dirigenti del movimento sindacale ufficiale, che finisce per rivolgersi contro il naturale e progressivo sviluppo degli istituti sociali.

* * *

E se ne può avere una prova riconfermata in quanto scriveva recentemente il quotidiano sindacale di Roma a proposito della « applicazione dei contratti collettivi di lavoro ». Il Comitato corporativo centrale ha espresso il « parere » che la « scadenza del contratto di lavoro » non debba svincolare le parti dall'obbligo di continuare ad applicare le norme. Ed il Consiglio nazionale delle corporazioni ha fatto « voti » che una legge apposita concreti tale principio di massima, colle necessarie cautele (ob-

bligo di rinnovare il contratto entro un certo periodo) contro possibili ostruzionismi.

E' naturale quindi che solo un provvedimento di « legge » può avere valore di impegno e di sanzione per tutti i datori di lavoro. Nulla impedisce che il Governo emani speditamente il decreto necessario; e in questo senso dovrebbero esprimersi le sollecitazioni delle organizzazioni sindacali.

Ora ecco invece che il quotidiano romano, interpretando come impegnativo il « parere » del Comitato corporativo centrale, domanda provvedimenti di « partito » contro i datori di lavoro « fascisti » che a quel parere non si attengono. Il che ci pare proprio un fuori luogo. Il contratto di lavoro determina un rapporto di interessi che si applica universalmente, appunto per evitare concorrenze illecite ed antisociali. Se bastasse fare appello al buon cuore, o richiamare alla disciplina politica e morale, per attuare la « giustizia » nel campo del lavoro, sarebbe perfettamente superflua tutta la costruzione organizzativa, e sindacale e corporativa e giudiziaria. Un movimento politico organizzato può ben chiedere ai suoi aderenti che diano esempio di correttezza, ed anche di larghezza, nell'assolvere gli impegni di ordine sociale e contrattuale in quanto imprenditori, ma non può pretendere che essi si addossino oneri ai quali altri, di pieno diritto in base alla regolarità dei rapporti contrattuali, si può invece sottrarre.

Quello che è necessario dunque è che il « parere » del Comitato e del Consiglio corporativo si traduca in legge impegnativa per tutti; giacchè la « norma » corporativa potrà discendere solo dalla « corporazione » vera quando sarà costituita con tutti gli attributi positivi, e non dal Comitato corporativo centrale che è soltanto un organo consultivo.

* * *

Si confonde troppo spesso ciò che può essere « indicazione » anticipatrice di un organo sindacale o corporativo od anche politico colla « norma di diritto » che deve essere concretata dagli organi legislativi (Governo; Parlamento). E si presenta troppo spesso come una generosa concessione ciò che è implicito ed esplicito nella norma di legge e nella logica delle cose. E' ben vero che (ma non esageriamo, perchè ben poche furono le organizzazioni tanto potenti!) le organizzazioni libere tendevano ad eliminare, potendolo, i non organizzati; ma ciò era nella logica ferrea della lotta, giacchè il contratto collettivo non aveva valore di legge e solo la « organizzazione forte » poteva stipularlo e difenderlo. Ed è ben vero che l'assistenza sindacale e sociale, la partecipazione alle casse mutue, agli uffici di collocamento, è ora aperta a tutti, soci e non soci del sindacato riconosciuto. Ma sarebbe da stupire che fosse altrimenti: dacchè non solo tali istituti si reggono col contributo obbligatorio di tutti i produttori, ma viene impedito ai produttori stessi di autoassistersi per proprio conto ed a proprie spese a mezzo di istituti che non siano quelli riconosciuti ed autorizzati dal potere pubblico.

Vediamo dunque di portare le cose al segno. Il sindacato professionale avrebbe tutto da guadagnare da un reclutamento veramente selettivo e di qualità, se per « qualità » s'intendano volontà operosa e capacità esperimentata a trattare, in perfetta lealtà legale e morale, i problemi della propria categoria, senza pregiudiziale esigenza di qualificazione politica. Si dovrebbe ben capire che è proprio per un sentimento profondo di « onestà » e di « dignità » che taluni resistono al tesseramento; perchè mentre darebbero volentieri la propria opera, ripugnano dalla formale accettazione di un credo politico che non condividono.

Il sindacato lavoratori è sempre « socialista », purchè funzioni; purchè cioè i produttori associati e rappresentati possano farsi sentire, decidere, governare la propria associazione. Le aggettivazioni non contano: conta la sostanza del fatto. E naturalmente il sindacato non è più « socialista » (cioè non esiste più un « sindacato »), quando non esista la « vita » sindacale. Perciò noi siamo, senza restrizioni mentali, per il *sindacato giuridico unitario*, al quale i *produttori tutti*, civicamente e professionalmente degni, possano portare il proprio contributo di fede operosa e di coscienza costruttiva.

E la « tessera » dovrebbe essere appunto il segno di questo prevalere delle minoranze « eccellenti » per ardore di studio e di azione.

maglio

I salari delle maestranze seriche e la Magistratura del lavoro

La lunga controversia interessante le maestranze delle *tessiture seriche di Como, Varese e Milano* (per le quali gli industriali avevano chiesto una riduzione di paga notevole, fino al 33% per qualche categoria di operai) è stata sottoposta alla Magistratura del Lavoro (Sezione della Corte d'Appello) di Milano. La quale dopo un dibattito vivace ed interessante per la illustrazione delle tesi e le argomentazioni in contrasto, ha stabilito che le *riduzioni salariali* siano *limitate* ad una percentuale oscillante fra il 3 ed il 12%.

I benefici contrattuali sono stati estesi ai lavoratori a domicilio. E la sfera di applicazione dei tre regolamenti (per le provincie di Como, Varese e Milano) è stata estesa a tutte le aziende che tessono seta e rayon.

Le ragioni dei lavoratori sono state validamente difese dai loro dirigenti sindacali; e la sentenza dovrebbe avere soprattutto il valore di un richiamo al necessario accertamento bilaterale, tutte le volte che occorra modificare i rapporti salariali. Compito questo che potrà anche meglio essere assolto dalla « corporazione di categoria » (in sede conciliativa dapprima, in sede arbitrale poi), importante essendo il fatto che sul piano della « corporazione » si presume nelle parti dibattentisi la piena conoscenza tecnica ed amministrativa della rispettiva branca produttiva: e per l'esperienza propria, e per i rilevamenti costanti ed aggiornati dell'ufficio tecnico corporativo. Mentre, invece, la magistratura del lavoro è costretta ad informarsi di volta in volta, attraverso una sua diretta rilevazione a mezzo di esperti ed in cospetto del dibattito delle parti.

Nel campo sindacale dei lavoratori va facendosi sempre più viva la aspirazione e la esigenza a « conoscere » le condizioni economiche reali della rispettiva industria o branca di attività. Essi ammettono che le condizioni salariali debbono talvolta flettere (non sempre solo in discesa, però!), perchè assurda sarebbe la pretesa di posizioni statiche e fisse; le quali poi, sotto la pressione delle circostanze, finiscono per essere addirittura rovesciate o spezzate. Nella logica del sistema liberale, ove non aiuti la reciproca comprensione valutativa, non resta che la decisione di urto. Nella logica, invece, del sistema corporativo la flessione, a ragion veduta e constatata, dovrebbe prodursi nauralmente.... quando la « corporazione », s'intende, esista e funzioni nella pienezza dei suoi attributi.

Male è stato che fin da principio i due poli della situazione siano stati rappresentati dalla assoluta inibizione dello sciopero (anche come semplice atto dimostrativo) e dalla decisione perentoria (e perciò molto raramente provocata) della magistratura del lavoro. Mentre, proprio ai fini della educazione e comprensione corporativa, oltrechè per evitare una inferiorità iniziale nella resistenza dei lavoratori, sarebbe stato necessario passare subito alla costituzione delle « corporazioni » quali « organi centrali di collegamento » a compiti conciliativi ed arbitrali.

Dopo sette anni, è ben venuto il momento di decidersi e di costruire l'ordinamento previsto dalla legge 3 aprile 1926 sulla « disciplina giuridica dei rapporti collettivi del lavoro ».

Previdenza-dovere e previdenza - virtù

L'*Istituto nazionale delle assicurazioni popolari* ha testè registrato il ventennio della sua esistenza, attraverso il quale ha raggiunto l'attuale magnifico sviluppo che ne fa uno degli organismi assicurativi più potenti d'Europa. Occorre risalire all'epoca della sua costituzione, ad iniziativa del piccolo borghese campagnolo e burocrata Giovanni Giolitti, per ricordare quale tempesta di avversioni suscitò allora negli interessi minacciati e nelle mentalità antistataliste. La prova è stata superata; ed è stato dimostrato che si può fare una cauta e proficua accumulazione di risparmio privato a fini previdenziali-assicurativi anche senza lo stimolo della meno disinteressata iniziativa privata capitalistica. E questo è un dato. L'altro dato è quello della idoneità dell'Istituto pubblico ad andare incontro, nelle forme più indicate e proprie, al risparmio privato per sollecitarlo a tradursi in impegno assicurativo pur senza lo stimolo di grandi profitti. Possibilità diverse sono state così aperte ai risparmiatori dei ceti popolari a reddito costante, in attesa che il movimento possa investire anche le ancora più numerose masse del lavoro operaio. C'è una difficoltà generale: ed è quella della precarietà del salario quanto a costanza ed a margine possibile di risparmio. E ci sono difficoltà di ordine pratico-tecnico che, per il mondo del lavoro salariato, possono essere superate proprio soltanto adeguandosi alla sua realtà di vita, e cioè attirando possibilmente tutto lo scarso margine di risparmio nel canale assicurativo previdenziale, senza peraltro escludere ogni possibilità di riprendere, occorrendo, il proprio rigagnolo per necessità evidenti più imperiose. Siamo qui nel campo della *previdenza-virtù* che è concepibile soltanto quando sia stato in pieno soddisfatto il compito della *previdenza-dovere*.

* * *

E la *previdenza-dovere* è quella che si attua a mezzo della *previdenza sociale obbligatoria* e della *mutualità concordataria* o *professionale sindacale*.

La *Cassa nazionale assicurazioni sociali*, ora denominata *Istituto nazionale della previdenza sociale* sta apprestando gli studi per il testo unico legislativo che raccoglierà tutte le norme relative alle assicurazioni sociali. Molto bene; e speriamo sia presto: più presto almeno di quel che non camminino gli attuali testi unici per le leggi di polizia del lavoro. Siamo d'avviso che dopo la sistemazione organica del nuovo testo unico sarebbe il caso di affrontare il problema delle assicurazioni obbligatorie come vere *assicurazioni nazionali di Stato*, colla demolizione di tutto il macchinismo delle tessere personali e dei conti individuali. Leva percentuale sul reddito di lavoro: *assicurazione generale di tutti i cittadini* contro i rischi della malattia (compresa la maternità e la tubercolosi nonchè la tassa sui celibi), la invalidità, la vecchiaia, i superstiti, la disoccupazione; e diritti fissi. Lo Stato italiano è ben attrezzato per affrontare senza difficoltà insormontabili il problema. Risolto il quale, l'attuale *mutualità-previdenza concordataria o paritetica*, potrebbe tranquillamente ridursi a *professionale-sindacale*, a fini economici e sanitari integrativi, cementatrice vera (in linea morale e materiale) della « comunità professionale » espressa nel sindacato giuridico unitario. E sarebbe anche questa ancora una manifestazione della *previdenza-dovere*.

* * *

Un decreto riguardante le nuove Provincie sulla « commisurazione e riscossione dei contributi per l'assicurazione obbligatoria malattie » (che è stata attribuita all'« *Istituto nazionale previdenza sociale* » secondo lo schema di tariffa trasmesso dalle *Casse provinciali di malattia*, ci porta a chiedere che fine abbia fatto una certa « Commissione ministeriale di studio per l'assicurazione obbligatoria malattia ». La quale assicurazione continua a sussistere nelle nuove provincie secondo le norme transitorie del decreto 25 novembre 1925, e si applica a mezzo delle Casse provinciali malattia recentemente sostituite alle Casse circondariali prima esistenti e funzionanti.

Casse provinciali miste nelle nuove provincie, casse professionali (confederali, categoriali, locali, aziendali) nelle vecchie provincie: un complesso di iniziative e di istituti che continuano a svilupparsi senza un criterio unitario, senza neppure un « piano regolatore »; mentre alla magnifica attività costruttiva e sanitariamente preventiva dell'*Istituto nazionale previdenza sociale manca il fondamento necessario di una assicurazione* economica e di una assistenza sanitaria organica di base per le malattie comuni. A quando il « testo unico » che assicuri tutti i cittadini della nazione contro i rischi economici e fisici della esistenza e affidi alle municipalità l'assistenza sanitaria comune per tutti col concorso integrativo dei « nuclei famigliari »?.

* * *

Previdenza-virtù è ancora quella che si esprime nelle cosidette « *mutue libere* », le quali non hanno perduto la ragione d'essere se pure sono vecchie, ed hanno anzi un compito integrativo semplicemente formidabile. E' questione di comprenderlo e di sentirlo, come dovrebbe essere fatto dalla *Federazione nazionale mutualità volontaria*, la quale però non ha autorità sufficiente per difendere e trasformare e fondere. Qua è il Dopolavoro che intende assorbire la « mutua », là è il Fascio. Sappiamo di un paese verso il confine svizzero dove il fabbricato e tutto il patrimonio della « mutua operaia » è stato passato in proprietà al locale Fascio di combattimento. E fin qui sarebbe a discutere solo sulla facilità con cui la proprietà degli enti si sposta quando si tratti di enti operai. Ma ciò che più impressiona è la motivazione. Già! si è spiegata la decisione col fatto che la « mutua libera non ha più a fare » dacchè esistono per l'assistenza ai lavoratori le mutue professionali. Noi non siamo formalisti; ed abbiamo propugnato la trasformazione delle mutue libere generiche in associazioni di ritrovo educativo anche prima che si verificasse l'avvento del regime unitario. E avremmo capita la trasposizione del patrimonio immobiliare e mobiliare al Fascio, purchè la mutualità come tale, non solo non venisse a concludersi con la soddisfazione dei diritti acquisiti dai soci anziani, ma ricevesse impulso e vigore per l'immissione di soci nuovi e giovani.

Perchè proprio tutto il rovescio doveva verificarsi: le mutue libere sono sorte come affermazione morale ed idealistica della previdenza, sviluppando poi anche una notevole funzione economica; sminuita ora la loro importanza economica per la decisiva concorrenza delle mutue professionali e dell'assicurazione obbligatoria, dovevano riprendere vigore per l'impulso morale di tutto il complesso del regime nelle sue istituzioni statali, politiche, sindacali, sociali, perchè cosciente della necessità di incrementare il senso del risparmio e della *previdenza-virtù* nelle grandi masse e sopratutto nelle giovani generazioni.

La *previdenza-dovere* (assicurazione di Stato, mutualità professionale) ha un senso etico nella misura che si alimenti lo spirito e la pratica della *previdenza-virtù* (mutualità libera mista, assicurazione integrativa invalidità-vecchiaia-superstiti, assicurazione personale vita-infortunio). Abbiamo propugnato la costituzione di un *Ente della previdenza* (che si dovrebbe ora chiamare della « *mutualità* » allo scopo di evitare confusioni ed equivoci) ritenendo che esso in piena autonomia ed autorità nel suo campo, alla stregua di quello che è stabilito per l'Ente della cooperazione, abbia un vasto e delicato e proficuo compito da assolvere.

Riunendo le *Federazioni nazionali di branca* (mutue concordatarie, mutue professionali-sindacali, mutue libere miste, mutue sanitarie, mutue agrarie, ecc.) potrebbe sviluppare un suo proprio piano regolatore. La *previdenza-virtù* è un bene morale di importanza inapprezzabile anche nei riflessi concreti della vita economica nazionale. E non va lasciata in balia degli inconsapevoli secondo i quali le « mutue libere » hanno esaurito il loro compito. Le forme possono essere modificate o trasformate, ma il fine e la funzione rimangono: più che mai!

Il mutualista

MINIME

Trattando recentemente di « corporazione di collegamento » *e di* « corporazione economica » *abbiamo ritenuto utile mettere un po' di ordine nelle* « *terminologie* » *in corso circa gli aspetti e gli istituti dell'ordinamento sindacale corporativo. E ci siamo inoltre presi il gusto di esporre una serie di terminologie e di definizioni che ci paiono più adatte a farsi comprendere dal pubblico profano.*

Che le terminologie attuali si prestino a confusioni ed equivoci, noi potremmo registrare riportando ciò che si legge spesso sui quotidiani i quali indubbiamente non sbagliano di proposito e meno che mai per... anti fascismo.

Ora scrive a proposito « Notiziario sindacale » *dei sindacati lavoratori industriali di Torino, che in quel nostro articolo si leggono* « *cose molto interessanti che meritano di essere meditate e studiate, e cose futili che rispecchiano uno stato d'animo di critica ad ogni costo che si perde nel far la punta agli spilli In tale categoria sono da annoverare gli appunti che "Maglio" muove alla terminologia degli Istituti Corporativi e delle Associazioni sindacali del Regime, critica che culmina nella conclusione davvero amena di stabilire un quadro di denominazioni che possono anche esprimere meglio la funzione esplicata dai rispettivi organi, ma che sono contrarie ad un logico criterio di volgarizzazione e di studio, in quanto costringono lo studioso ad individuare l'Associazione sindacale o l'Organo corporativo attraverso la denominazione statutaria, determinarne le funzioni e rendersi conto successivamente del nome da affibbiare secondo la detta tabella* ».

Ci sembra che sarebbe facile eliminare l'inconveniente... adottando le nostre terminologie in luogo di quelle oggi ufficialmente adoperate. Ma sarebbe davvero un pretendere troppo. Per nostro conto, però, e per i nostri lettori continueremo ad adottarle, sicuri di riuscire molto meglio a rendere ... l'idea delle cose e degli istituti. E che non si tratti di cose futili ma di cose molto serie (sempre, si capisce, che si voglia davvero far conoscere e giudicare dalla grande massa produttrice l'inquadramento e l'attività dell'ordinamento sindacale e corporativo) basterebbe a convincersene l'iniziativa di spiegare, non diciamo a degli stranieri, ma a dei cittadini italiani (anche colti) aspetti ed istituti del sistema. Non si tratta, perciò, di stato d'animo critico ad ogni costo, ma di reale e fondata preoccupazione per le difficoltà non necessarie frapposte alla più rapida e piana conoscenza del sistema da parte delle grandi masse del lavoro e anche da parte degli studiosi non specializzati in materia.

Sugli aspetti diversi e distinti delle « *corporazioni* », *in quanto* « *collegamento* » *di interessi concordatari e in quanto potestà normativa* « *economica* », *avremo modo di tornare, non appena si preciseranno le costituende* « *corporazioni di categoria* ».

* * *

Un altro nostro modesto rilievo, un semplice inciso, nell'accenno ai recenti congressi delle categorie lavoratori agricoli (« *bastano i voti dei congressi a difendere i lavoratori che la mancanza di lavoro pone alla mercè delle circostanze, dato che nessuna resistenza collettiva solidale è consentita e possibile?* ») *fa scrivere all'*« Italia rurale », *ed attribuire a noi, l'affermazione che* « *il Regime e le organizzazioni sindacali fasciste non difendono i lavoratori se non attraverso... i voti dei congressi!* ». *Col quale sistema si arriva poi, giusto giusto, a definirci come dei* « *critici maligni e presuntuosi* ».

Ci siamo accorti da tempo che, e per la dissuetudine negli anziani e per la non preparazione nei giovani, si va perdendo l'attitudine a discutere... intendiamo nel senso di ragionare e stare al segno. Polemiche recenti in materia... d'arte ,hanno pur insegnato qualcosa!

Tornando a noi, e lasciando stare il richiamo ai Paesi dove la resistenza collettiva *è ancora possibile* (*basterebbe ricordare che in Germania, ad esempio, i contratti collettivi erano ben saldamente difesi anche prima... del* « fronte del lavoro »), *vogliamo chiarire che riteniamo le circostanze* (*cioè la crisi*) *più forti della vigilanza sindacale e sociale del regime a difesa delle condizioni contrattuali e salariali* (*chi può affermare, in coscienza, che le riduzioni salariali, anche in agricoltura, siano state e siano limitate alla quota* « *ufficialmente* » *convenuta o consentita?*), *e che allo scopo, assai più gioverebbe un po' di... movimento: precisamente quella* resistenza collettiva solidale *che non è necessario si esprima nello sciopero e sarebbe sufficiente si concretasse in manifestazioni* (*assemblee locali indicative spontanee*) *atte a determinare il senso della solidarietà morale e fattiva e richiamare tempestivamente l'attenzione delle gerarchie sindacali, amministrative e politiche. Questo volevamo dire, non altro; chè non dubitiamo affatto nè delle buone intenzioni delle gerarchie dirigenti nèe della bontà obbiettiva degli istituti ufficiali di inquadramento e rappresentanza degli interessi. Ma gli è che la vita di lavoro è assai meno schematica, e vuole atteggiamenti ed istituti più prestamente aderenti alle sue realtà concrete. Da esse i lavoratori avevano appreso ad organizzarsi ed autoassistersi; e non si può dire davvero che fosse tutto male quel che essi seppero fare.... da sè! Nel nuovo clima e nel nuovo sistema è proprio indispensabile che debba andare perduto tutto ciò che era spontaneità di vita, magari esuberante e non stilizzata? Noi pensiamo che la* forza delle circostanze *potrebbe essere quanto meno attenuata in atmosfera e clima di* resistenza collettiva solidale *attuantesi per impulso proprio piuttostochè per comando e consenso degli organi ufficiali superiori. E restiamo di questo avviso, anche a costo di sembrare* « *critici maligni e presuntuosi* ».

Previdenza sociale e medicina legale

Nel recente congresso di medicina legale generale e di medicina legale delle assicurazioni tenutosi a Roma nei primi dello scorso giugno, col concorso dei tre grandi istituti parastatali (*istituto nazionale previdenza sociale, istituto nazionale infortuni lavoro, istituto nazionale assicurazioni popolari*) e del sindacato sanitari, è stata posta in tutta evidenza la importanza del *medico legale* nell'applicazione e lo sviluppo della previdenza assicurativa. Il campo d'azione che è già vasto, si amplierà coll'avvento della *assicurazione generale malattie*, della quale (impropriamente a nostro parere) dovrebbero essere le anticipatrici l'*assicurazione tubercolosi* e l'*assicurazione malattie professionali* che ci pare più logico considerare come aspetti distinti e specifici dell'*assicurazione infortuni lavoro*.

L'opera del *medico legale*, che è indispensabile per i controlli di accertamento equitativo e di legittima difesa degli istituti assicuratori contro i tentativi di richieste non fondate e talvolta anche di vera frode degli assicurati poco scrupolosi, potrebbe peraltro tradursi anche in opera di *educazione sociale* importantissima. Nessuno è più indicato del *medico legale*, che conosce tutte le « malizie » dei casi, a servirsene come propaganda efficace (e nelle sedi sindacili e nelle sedi di lavoro e nella stampa) per suscitare l'antidoto di una coscienza individuale e collettiva equilibrata e non antisociale.

Il prof. Cesare Biondi che ha chiosato su « *Rassegna della previdenza sociale* » (la rivista mensile dell' « *Istituto nazionale infortuni sul lavoro*) i cospicui risultati del Congresso, ha anche ricordato il cammino percorso dalla previdenza assicurativa dal testo unico assicurazione infortuni dal 1904 in poi. Oggi che l'*assicurazione infortuni* da « privatistica » diventa « sociale », coll' *istituto unico di gestione* e l'*indennità-rendita* proporzionata e rivedibile, ancora più evidente diventa la necessità di una consapevolezza sociale nella grande massa degli assicurati. L'assistenza equitativa chiama e vuole discrezione e misura. Ciò che può essere, se non moralmente bello, discutibile in regime di contrattazione privata, diventa intollerabile in regime di gestione a fini sociali collettivi. Da ciò l'importanza dell'opera del *medico legale* come animatore-educatore, oltrechè come tecnico del controllo e della difesa assicurativa.

Iscrizioni a socio dell'A. N. S. « Problemi del Lavoro » con diritto alla Rivista-Consulenza:

Quota per soci comuni . . . . . L. 20

Quota per soci sostenitori . . . . . » 50

IL CODICE DELLE LEGGI DEL LAVORO

Libretto e anagrafe del lavoro

Già abbiamo osservato come l'iniziativa veramente utile della adozione obbligatoria del « *libretto di lavoro* » quale documento che accompagni (vero « curriculum vitae ») il lavoratore, minacci di diventare una questione o troppo semplice o troppo complicata. Troppo semplice se il *libretto* viene lasciato in custodia al lavoratore, come propongono gli imprenditori, perchè in tal caso difficilmente risulterebbe aggiornato e completo ai fini documentari che si richiedono. Troppo complicata se il *libretto* deve portare anche dati ed elementi non necessari ai fini del lavoro se pure utili... al controllo politico ed al controllo sanitario e professionale.

Gli è che tutto non può essere registrato, od almeno « accumulato », nel *libretto*, mentre è utile, anzi indispensabile che tutto sia in qualche sede registrato con continuità, precisione e completezza di dati. Sorge quindi la necessità di integrare l'iniziativa del « *libretto del lavoro* » con quella della « *anagrafe del lavoro* » Ne discorre, molto opportunamente, G. L. Moro nel bollettino della « *Azione Cattolica* »; e noi lo rileviamo qui per ricordare come la questione si possa riallacciare a quanto abbiamo esposto parlando del « collocamento »

Abbiamo allora distinto tra *controllo generale del mercato del lavoro* (da farsi a mezzo dell'« ufficio unico provinciale misto di collocamento » presso il Consiglio provinciale di economia) e *collocamento professionale* vero e proprio (da farsi a mezzo degli « uffici di collocamento categoriali ») e sedenti pressi i sindacati provinciali lavoratori delle Federazioni nazionali di categoria.

Ed ecco dunque: presso l'ufficio provinciale misto l'*anagrafe* completa ed aggiornata nei suoi dati (fisici, professionali, sanitari, economici, sociali) e sul *libretto* (durata temporanea di due o cinque anni) i dati essenziali e quelli correnti ed occorrenti per la selezione professionale e per l'assistenza contrattuale e sociale. Il *libretto di lavoro* in deposito presso l'imprenditore durante l'occupazione, presso l'ufficio di collocamento professionale nei periodi di disoccupazione. Periodicamente a cura dell'imprenditore e dell'ufficio di collocamento professionale, trasmissione degli ultimi dati utili all'*anagrafe del lavoro* del Consiglio provinciale di economia. Soltanto così (l'ufficio provinciale misto del Consiglio di economia diventando il depositario anche dei libretti successivamente scaduti e rinnovati) si può istituire e continuare la « cartella fisica sanitaria » e la « cartella tecnica-professionale » di ogni singolo lavoratore. Questo nuovo « stato civile » dei produttori completerebbe assai profittevolmente, come fonte di dati e mezzo di controllo, lo « stato civile » della popolazione indistinta.

Tutto si può fare e tutto può andar bene, purchè non si vogliano nel *libretto di lavoro* cose eccessive e complicate; e soprattutto non se ne voglia fare uno strumento di selezione... con criteri e per scopi che nulla hanno a che vedere colla eccellenza tecnica e la attitudine professionale.

Il Consiglio nazionale corporazioni

è stato rinnovato nei suoi membri per il triennio aprile 1933-1936 previa designazione delle organizzazioni sindacali (*confederazioni*) riconosciute, rispettivamente: 1) per la Sezione-Corporazione dell'*industria* e dell'*artigianato*, dividentesi in due Sottosezioni; 2) per la Sezione-Corporazione dell'*agricoltura*; 3) per la Sezione-Corporazione del *commercio*; 4) per la Sezione-Corporazione dei *trasporti marittimi* ed *aerei*, dividentesi in due Sottosezioni; 5) per la Sezione-Corporazione delle *comunicazioni interne*; 6) per la Sezione-Corporazione delle *professioni libere* e delle *arti*, dividentesi in due Sottosezioni.

I tre membri rappresentanti le *associazioni professionali autorizzate*, sono stati designati dal Segretario del P. N. F.; e sono stati nominati direttamente dal Ministero i dieci membri componenti il gruppo degli « *esperti* ».

Nella sua prossima convocazione il *Consiglio nazionale corporazioni* dovrà affrontare in termini concreti il problema delle *corporazioni di categoria*.

E continua intanto la interessante discussione su talune riviste di studio circa la incorporazione del Consiglio nazionale corporazioni in un istituto politico rappresentativo che sostituisca i corpi di rappresentanza parlamentare risalenti al regime liberale democratico dei partiti multipli.

Collaborazione sindacale e sociale

Lavoratori, rappresentanti dei lavoratori

« Se avessimo la profonda persuasione che i lavoratori italiani non hanno e non potranno mai avere le qualità minime necessarie per rappresentare degnamente in tutte le gradazioni gerarchiche il lavoro, noi potremmo convincerli di questa loro incapacità. Ma così non è.

I lavoratori, a somiglianza dei sindacati degli avvocati, dei medici, dei giornalisti, dei musicisti, ecc. che giustissimamente hanno tutti alla direzione elementi appartenenti alla professione, e a somiglianza dei datori di lavoro che alla direzione delle associazini hanno i rispettivi esponenti della industria rappresentata, hanno diritto che alla direzione dei sindacati e ai posti di responsabilità siano messi appartenenti alle categorie.

La esclusione sistematica dei lavoratori dalla direzione dei propri interessi non ha nessuna giustificazione plausibile. Non è serio ed onesto cianciare che la situazione organizzativa oggi è così complessa e delicata che un lavoratore non potrebbe muoversi nei meandri degli statuti, dei regolamenti, delle circolari ministeriali, delle leggi.

Noi sfidiamo il 90 per cento degli organizzatori e dei dirigenti compresi quelli che vanno per la maggiore, a barcamenarsi in questo labirinto senza l'ausilio dell'impiegato di concetto, del legale, dell'archivista, dell'ufficio contratti, ecc. Quindi anche un dirigente proveniente dal lavoro, che non sia un mentecatto, potrebbe e dovrebbe egualmente ben riuscire, se coadiuvato dagli elementi competenti che oggi collaborano coi dirigenti alla vita sindacale e corporativa italiana ».

Queste considerazioni comparse in un articolo di un operaio poligrafico romano, credo utile segnalare come un chiaro indice di una esigenza viva fra i lavoratori più volitivi e consapevoli; anche perchè conferma la bontà della tesi sostenuta da questa Rivista: che, cioè, le cariche rappresentative siano nel campo dei lavoratori espresse in « presidenti » impersonati da elementi delle categorie professionali, sia pure assistiti da segretari-funzionari addottorati e di concetto.

F. A. - Milano

Tesseramento e coscienza sindacale

Vi pare un sistema approvabile quello di fare per tutti gli operai la ritenuta della tessera sindacale per mezzo delle casse mutue? Si ha così una percentuale alta di tesserati, ma non un'alta percentuale di coscienze sindacali. Da ciò risulta poi la scarsa possibilità di far funzionare consapevolmente la « categoria » come corpo omogeneo capace di intendere, discutere e controllare e coadiuvare i propri dirigenti. Succede così che nelle assemblee (non mai convocate prima di una decisione, anche impegnativa, come quella della stipulazione del contratto collettivo e della concessione o meno di una riduzione di paga) « tutto va bene ». E invece non va bene affatto; perchè non dovrebbe essere necessario che uno si esponga ad « attenzioni » poco gradite per la sua tranquillità personale e per gli interessi della sua famiglia, per far presenti le sue buone ragioni nella sede adatta e legale qual'è quella del sindacato professionale. Con un tesseramento veramente volontario e spontaneo e non direttamente o indirettamente coattivo, si avrebbe un reclutamento sindacale di qualità; e la parola di tutti, che è sempre collaborazione anche quando è critica (purchè serena e ragionata), potrebbe essere espressa ed ascoltata. Vedremo se si attuerà quanto è stato scritto su tutti i giornali nelle scorse settimane.

G. D. – Liguria occidentale

L'applicazione pratica delle assicurazioni sociali

Immutabilità della pensione anticipata

Un operaio di 63 anni, vista respinta la domanda di « pensione di invalidità » perchè la sua « validità » non è stata riconosciuta inferiore ad un terzo della normale, ha chiesto la liquidazione anticipata della pensione di vecchiaia. Ne ha il diritto in quanto ha versato 240 contributi quindicinali; e la pensione gli sarà liquidata colla riduzione del 19 % sulla somma di competenza. La cifra di pensione, così liquidata, non può essere modificata (cioè reintegrata della percentuale detratta) quando il beneficiario abbia raggiunto i 65 anni di età; e resterà fissa vita natural durante.

Operaio agricolo non assicurato e diritto alla pensione

Un operaio agricolo di 67 anni di età, da ben 22 anni alle dipendenze di una famiglia di agricoltori (i quali ignorano (!) la esistenza delle leggi assicurative), dovrebbe avere ben 13 anni di quote assicurative per l'invalidità e la vecchiaia; con pieno diritto quindi, e per i versamenti (oltre 240 contributi quindicinali) e per l'età (65 anni compiuti), a chiedere la liquidazione della pensione di vecchiaia.

Succede invece che l'operaio in parola non è mai stato iscritto nella assicurazione; e chiamando oggi in causa, per inadempienza, l'azienda famigliare da cui dipende, può ottenere soltanto che siano fatti i versamenti di legge per l'ultimo quinquennio: quelli precedenti essendo ormai perduti per la strana norma di « prescrizione » già da noi illustrata.

Egli non può quindi maturare il diritto alla pensione di vecchiaia che tra cinque anni, e cioè a 72 anni di età; mentre, se riconosciuto minorato per i due terzi della capacità lavorativa, può chiedere la liquidazione della pensione di invalidità (120 quote quindicinali, cinque anni di iscrizione). L'ignoranza e la mala volontà si sono alleati, specie nel campo agricolo, per negligere la applicazione dell'assicurazione obbligatoria invalidità e vecchiaia. E ciò fornisce materia per considerare la necessità di un sistema di assicurazione a conti non individuali ed a indennità fisse. Se l'assicurazione infortuni non fosse impostata in agricoltura sull'aliquota dell'imposta areale potete immaginare che cosa sarebbe successo agli infortunati!

Già pensionato con diritto a nuova pensione

Un ex ferroviere pensionato del 1923 ha lavorato in aziende private dal 1925 al 1931, maturando così 134 contributi quindicinali per l'assicurazione generale obbligatoria invalidità e vecchiaia. Per ragioni di età (5 anni) e di salute, ritiene poco probabile un reimpiego. Può chiedere la nuova pensione, mentre gode già quella delle ferrovie?

Naturalmente nessuno impedisce che egli possa liquidare una nuova pensione in aggiunta all'altra, dato che ha regolarmente pagato i contributi di legge. Avendo versato più di 120 contributi quindicinali potrebbe chiedere la pensione di invalidità, dato che gli venga riconosciuta una « validità », ossia capacità fisica generica al lavoro, inferiore ai due terzi della normale. In caso contrario egli ha interesse a proseguire per proprio conto i versamenti come assicurato obbligatorio (la legge glie ne dà il diritto) fino al raggiungimento dei 240 contributi quindicinali. Cosicchè poi, quando non ritenga di continuare i versamenti fino ai 65 anni di età, potrebbe a 60 anni chiedere la liquidazione anticipata della pensione di vecchiaia colla prevista decurtazione del 37 % sulla somma globale di pensione spettantegli.

Come è noto, la decurtazione per liquidazione anticipata della pensione (sempre che siano stati versati almeno 240 contributi quindicinali) è del 37 % a 60 anni compiuti, del 32 % a 61, del 26 % a 62, del 19 % a 63, del 10 % a 64.

EDIZIONI DELL'A. N. S.

Sono stati pubblicati:

« Origini, ordinamento, finalità e compiti della A.N.S. »

« Punti fermi » - « Problemi del nostro tempo »

« Tempi passati » - « Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine »

« Venti anni di movimento operaio genovese »

« Il lavoratore deve sapere. » - « Nuovo revisionismo »

« Impressioni di un viaggio in Russia ».

Contratti collettivi di lavoro

registrati e pubblicati

429. Contratto nazionale di lavoro per il *personale* delle imprese esercenti il *noleggio auto da rimessa* e il *posteggio.*

431. Contratto nazionale di lavoro per il *personale* degli *autoservizi di linea* in concessione provvisoria o definitiva.

432. Contratto collettivo di lavoro per il *personale operaio* dipendente da imprese appaltatrici dei *servizi di nettezza urbana* e raccolta di immondizie a domicilio, per le provincie di Venezia, Padova, Vicenza, Verona, Rovigo, Treviso, Belluno.

433. Contratto collettivo di lavoro per il *personale* dipendente dalla Società Cattolica di *assicurazione* (Verona).

434. Contratto collettivo per la costituzione della massa vestiario per il *personale* addetto ai *servizi automobilistici estraurbani* nelle provincie di Fiume, Gorizia, Pola, Trieste, Udine e Zara.

435. Contratto collettivo di lavoro per il *personale* dipendente dalle *tramvie* parmensi esercitate dalla Compagnia Nazionale trasporti e comunicazioni.

decaduti o disdettati

430. Disdetta del contratto nazionale di lavoro per i *dipendenti* dei *servizi automobilistici* di linea in concessione.

Disdetta dell'accordo salariale integrativo del contratto nazionale di lvaoro per la *industria del lino e della canapa.*

Disdetta dell'accordo nazionale salariale 11 agosto 1932 per le maestranze addette alle aziende esercenti l'*industria dei nastri da cappello da uomo.*

Disdetta del contratto collettivo nazionale di lavoro salariale 5 settembre 1932 per le maestranze addette alla *industria della torcitura della seta.*

Disdetta del contratto collettivo di lavoro per gli artieri ippici addetti alle scuderie di cavalli puro sangue da corsa al galoppo.

RICERCHIAMO

"Critica Sociale,

Anno 1891, n. 11 - 1894, n. 2, 5, 7, 8. 9, 10, 11, 12, 13, 15, 20, 22 1895, n. 18 - necessari per completare una raccolta.

" Cronaca del Lavoro ,,

anno 1902 - n. 3-4

" Problemi del Lavoro ,,

prima serie - tutta la raccolta 1903.

Indirizzare offerte e richieste alla *A. N. S. Problemi del Lavoro* - Via Manfredo Fanti 2 - Milano (114).

Abbonamenti cumulativi

« **Problemi del Lavoro** » e « **Lavoro** » (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) . . . . . L. 62.—

« **Problemi del Lavoro** » e *« Venti anni di movimento operaio genovese »* . . . . . » 19,—

« **Problemi del Lavoro** » e
- *« Problemi del nostro tempo »*
- o *« Tempi passati »*
- o *« Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine »*
- o *« Il lavoratore deve sapere... »*
- o *« Nuovo revisionismo »*
- o *« Il Partito operaio italiano »*
- o *«Impressioni di un viaggio in Russia»* L. 15.—

« **Problemi del Lavoro** » con tre fra gli opuscoli indicati, a scelta . . . . . » 20,—

Saranno pubblicati in seguito:

« Il sindacato unitario »

« Il cittadino deve conoscere.... »

« Socialismo e cristianesimo »

« L'assistenza-previdenza integrale »

e opuscoletti in illustrazione-commento dei nuovi « testi unici » delle

« Leggi del lavoro ».

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti

Norme per le promozioni nella Magistratura. Legge 5 giugno 1933, n. 557 (« Gazzetta Ufficiale » 9 giugno 1933, n. 134).

Nomine di alcuni membri della Commissione speciale permanente per gli scambi con l'estero, la politica doganale e i trattati di commercio. Decreto del Capo del Governo 9 marzo 1933 (« Gazzetta Ufficiale » 9 giugno 1933, n. 134).

Approvazione della Convenzione doganale e del Protocollo finale annessovi stipulati in Roma il 6 maggio 1933 fra l'Italia e l'U.R.S.S. Regio decreto legge 1° giugno 1933, n. 563 (« Gazzetta Ufficiale » 12 giugno 1933, n. 136).

Norme per la attuazione della Legge 12 gennaio 1933, n. 141 con cui furono delegati al Governo del Re i poteri per sottoporre ad autorizzazione i nuovi impianti industriali. Regio decreto 15 maggio 1933, n. 590 (« Gazzetta Ufficiale » 14 giugno 1933, n. 138).

Divieto di assumese e mantenere in servizio presso le pubbliche amministrazioni personale pensionato per posti non di ruolo. Regio decreto-legge 1° giugno 1933, n. 592 (« Gazzetta Ufficiale » 14 giugno 1933, n. 138).

Trattamento di pensione per gli impiegati del soppresso Commissariato generale per l'Emigrazione. Regio decreto 8 maggio 1933, n. 597 (« Gazzetta Ufficiale » 16 giugno 1933, n. 139).

Inquadramento sindacale dei rivenditori di giornali e riviste coi personale dipendente. Decreto Ministeriale 9 giugno 1933 (« Gazzetta Ufficiale » 19 giugno 1933, n. 141).

Norme di coordinamento e di attuazione della Legge 22 dicembre 1932, n. 1675 che modifica l'ordinamento degli Uffici giudiziari. Regio decreto 8 giugno 1933, n. 621 (« Gazzetta Ufficiale » 20 giugno 1933, n. 142).

Norme integrative edgli articoli 303, 307, 308, 309, 311, 313 e 315 del Testo Unico per la finanza locale. Regio decreto 3 maggio 1933, n. 626 (« Gazzetta Ufficiale » 21 giugno 1933, n. 143).

Norme per la ammissione agli impieghi presso gli Enti locali e parastatali. Regio decreto legge 1° giugno 1933, n. 641 (« Gazzetta Ufficiale » 23 giugno 1933, n. 145).

Costituzione dell'« Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani » con sede in Roma. Regio decreto legge 24 giugno 1933, n. 669 (« Gazzetta Ufficiale » 27 giugno 1933, n. 148).

Costituzione del nucleo di mobilitazione dell'organo della alimentazione. Regio decreto 13 marzo 1933, n. 674 (« Gazzetta Ufficiale » 28 giugno 1933, n. 149).

Disposizioni per i trasferimenti del personale delle scuole e dei corsi secondari di avviamento professionale. Regio decreto 29 maggio 1933, n. 687 (« Gazzetta Ufficiale » 30 giugno 1933, n. 150).

Norme integrative delle disposizioni sul servizio di investigazione politica. Legge 15 giugno 1933, n. 693 (« Gazzetta Ufficiale » 3 luglio 1933, n. 152).

Convenzione sul regime internazionale delle strade ferrate del 9 dicembre 1923. Regio decreto 8 maggio 1933, n. 694 (« Gazzetta Ufficiale » 3 luglio 1933, n. 152).

Approvazione del Regolamento per la esecuzione della Legge 24 marzo 1932, n. 453 sulla perdita delle medaglie e della Croce di guerra al valor militare e delle distinzioni onorifiche di guerra. Regio decreto 8 maggio 1933, n. 695 (« Gazzetta Ufficiale » 3 luglio 1933, n. 152).

Modificazione all'art. 67 del Regolamento per la esecuzione della Legge 25 marzo 1926, n. 453 sull'ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore. Regio decreto 8 giugno 1933, n. 696 (« Gazzetta Ufficiale » 3 luglio 1933, n 152).

Passaggio all'Istituto Centrale di Statistica del servizio della statistica del Lavoro italiano all'estero. Regio decreto 8 giugno 1933, n. 697 (« Gazzetta Ufficiale » 3 luglio 1933, n. 152).

Approvazione dell'ordinamento sanitario per le Colonie. Relazione e Regio decreto 20 marzo 1933, n. 702 (« Gazzetta Ufficiale » 4 luglio 1933, n. 153).

Agevolazioni per la formazione della piccola proprietà e d organiche proprietà rurali nelle Venezie. Regio decreto-legge 5 giugno 1933, n. 730 (« Gazzetta Ufficiale » 7 luglio 1933, n. 156).

Giudicati e interpretazioni

Cassa malattia commercio - Morosità nei contributi - Diritti dei lavoratori.

Recenti sentenze della magistratura hanno stabilito che la « Cassa nazionale malattie addetti al commercio » non è tenuta al pagamento delle indennità previste ai lavoratori aventi diritto, quando per essi le ditte non abbiano ottemperato all'obbligo della trattenuta e del regolare versamento delle quote di contribuzione. In tal caso dunque (il lavoratore avendo sempre diritto all'indennità) « devono le ditte rifondere in proprio » al lavoratore ammalato le indennità giornaliere che gli spetterebbero come regolarmente iscritti nella Cassa.

Questa decisione è importante; ma poichè il non versamento dei contributi si spiega spesso colla negligenza consapevole delle ditte per la incapacità dei lavoratori dipendenti a vigilare e premere sulle ditte stesse, non è improbabile che i dipendenti, poi, posti a scegliere tra la giusta rivendicazione dell'indennità-sussidio e la probabilità del non lontano licenziamento, finiscano per non far valere i loro diritti. Ragion per cui meglio è vigilare seriamente (anche contro la negligenza e l'acquiescenza dei lavoratori) perchè i contributi siano regolarmente versati. E in quest'opera (l'ispettorato corporativo non potendo essere dappertutto) occorre che siano autorizzati a coadiuvare i fiduciari sindacali di categoria.

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI,

emanando le *Assicurazioni Popolari senza visita medica*, ha applicato, nel campo della previdenza, il comandamento del Duce: « *andare verso il popolo* ».

LE ASSICURAZIONI POPOLARI

per le caratteristiche del tutto speciali e singolarmente liberali che le distinguono dalle altre assicurazioni vita, sono le *più adatte alla massa del popolo*, delle cui necessità e delle cui aspirazioni il grande Ente di Stato ha potuto tener conto, integrando le provvidenze di carattere sociale attuate dal Regime.

CARATTERISTICHE DELLE ASSICURAZIONI POPOLARI

Esclusione dalla visita medica.

Pagamento del premio in quote mensili da L. 5, 10, 15, ecc. ecc.

Capitale assicurabile limitato fra le 1.000 e le 10.000 lire.

Temporaneo esonero dal pagamento del premio nel caso di servizio militare.

Esonero da tale pagamento, quando si verifichi l'invalidità permanente.

Riscossione, da parte dei beneficiari, di una somma *doppia* di quella assicurata in caso di morte per infortunio, esclusa ogni concausa.

Esonero dal pagamento dei premi, se dono stipulato il contratto di assicurazione, l'assicurato avrà sei figli nati viventi.

Partecipazione agli utili dell'Azienda, sotto forma di progressivo aumento del capitale segnato in Polizza.

Assistenza sanitaria, mediante riduzioni sulle tariffe in vigore presso numerose Stazioni termali, facilitazioni per soggiorni in luoghi di cura, Policlinici, Sanatori, ecc.

LE ASSICURAZIONI POPOLARI

rispondono alle necessità previdenziali, non soltanto delle classi operaie, le quali già godono i benefici delle assicurazioni sociali, ma anche di numerosi altri lavoratori a modesto reddito, quali piccoli commercianti, impiegati, agricoltori, che dei suddetti benefici non sono ammessi a godere.

Per chiarimenti e progetti rivolgersi alle Agenzia generali e locali dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, VIALE PIAVE, 12

Edizioni

dell' A. N. S. Problemi del Lavoro

Origini, ordinamento, finalità, compiti dell'A.N.S. Problemi del Lavoro . . . . . L. 1,—

« *Punti fermi* » - Rinaldo Rigola (Il pensiero della A.N.S. nel quadriennio 1927-1930) . . . . . » 5,—

« *Problemi del nostro tempo* » - Rinaldo Rigola (Le grandi questioni interne ed internazionali della nostra epoca) . . . . . » 4,—

« *Tempi passati* » - Carlo Azimonti (Un trentennio di vita sociale nella culla dell'industria tessile) . . . » 4,—

« *Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine* » - Emilio Zanella (L'opera educatrice e redentrice di Nicola Badaloni) . . . . . » 4,—

« *Venti anni di movimento operaio genovese* » - Mario Bettinotti (La vigilia mazziniana; l'affermazione del moderno movimento operaio; l'ascesa del proletariato ligure nelle conquiste sociali e nelle opere costruttive; le figure caratteristiche dei preparatori dell'ambiente, dei propagatori della fede, degli uomini di azione) . . . . . » 10,—

« *Il lavoratore deve sapere...* » - G. Battista Maglione (Appunti schematici sulle norme legislative contrattuali e associative del lavoro) . . . . . » 4,—

« *Nuovo revisionismo* » - Francesco Weiss - (Saggi di revisionismo socialista nella dottrina e nella prassi) » 4,—

« *Il partito operaio italiano* » 1882-1891 - Felice Anzi - (Episodi e appunti - Cronistoria autobiografica di un giornalaio-giornalista » . . . . . » 5,—

« *Impressioni di un viaggio in Russia* ». - Arturo Dellepiane - (Aspetti economici e sociali: ordinamento, istituzioni e problemi del grande Paese) . . . . . » 5,—

IN PREPARAZIONE:

« *Il cittadino deve conoscere...* ».

La Rivista

I Problemi del Lavoro

E' IN VENDITA NELLE SEGUENTI LOCALITA':

Alessandria - *Bergamo* - *Biella* (Vercelli) - *Bologna* - *Brescia* *Carpi* (Modena) - *Castelfranco* (Treviso) - *Catania* - *Genova* - *Milano* - *Modena* - *Navacchio* (Pisa) - *Palermo* - *Parma* - *Pra* (Genova) - *Roma* - *Savona* - *Schio* (Vicenza) - *Siena* - *La Spezia* - *Taranto* - *Torino* - *Trieste* - *Pedavena* (Udine) - *Valenza* - *Verona* - *Biella*: *Guglielmino*, via Umberto; *Rigola Paolo*, Piazza Trinità - *Savona*: *Traverso Luigi*, via S. Lorenzo, 2 - *Taranto*: *Filippi Ulderico*, via T. d'Aquino, 178 - *Parigi*: *Biblioteca Internazionale*, 14 Rue Malher.

Chiedere le condizioni alla:

Amministrazione « I PROBLEMI DEL LAVORO »
Via Manfredo Fanti, 2 - Milano (114)

ABBONATI E LETTORI IN FRANCIA della nostra Rivista, possono rivolgersi per abbonamenti, acquisti e richieste alla *Biblioteca internazionale, Rue Malher, 14 - Parigi*
presso la quale si trovano anche le altre pubblicazioni della « Edizioni A. N. S. Problemi del Lavoro ».

"IL LAVORO"

giornale quotidiano, *che esce a GENOVA sotto la direzione politica dell'on. GIUSEPPE CANEPA,*
è in vendita nelle seguenti località:

Bologna: Agenzia giornalistica Fratelli Cattaneo - *Bolzano*: S.A.F. Stazione Ferroviaria - *Firenze*: Piazza Duomo; Stazione; Portici Posta Centrale - *Milano*: Stazione Centrale; Piazza Duomo; Piazza Arcivescovado; Largo Cairoli; Corso Vittorio Emanuele; Via Principe Umberto; Corso Buenos Aires; Via Boccaccio; Via Ponte Seveso - *Roma*: S.A.F. Stazione Termini; Piazza S. Silvestro - *Siena*: Boldrini, Via Calzoleria, 6 - *Torino*: Via Battisti; S.A.F., Via Pernicaia - *Trieste*: S.A.F., Stazione Ferroviaria - *Venezia*: S.A.F., Stazione Ferroviaria

Abbonamento annuo a « **IL LAVORO** » . . . . . **L. 52,—**
(Salita Di Negro, 7 - Genova)

Abbonamento cumulativo « **IL LAVORO** » - « **I PROBLEMI DEL LAVORO** » . . . . . » **62,—**
(Via Manfredo Fanti, 2 - Milano)

Libreria

dell' A. N. S. Problemi del Lavoro

« *Camillo Prampolini ed i lavoratori reggiani* » di Giovanni Zibordi . . . . . » 8.—

« *Rinaldo Rigola ed il movimento operaio biellese* ». Autobiografia . . . . . » 12.—

« *Sindacalismo e riformismo nel Parmense* » di Biagio Riguzzi . . . . . » 10,50

« *Bissolati* » - Ivanoe Bonomi . . . . . » 9,—

« *Il superamento del marxismo* » di Henri de Man - Traduzione di Alessandro Schiavi (due volumi) . . . . » 35,—

« *La gioia nel lavoro* » di Henri de Man - Traduzione di A. Schiavi . . . . . » 25.—

« *Standards - Il lavoro americano veduto da un operaio francese* », H. Dubreuil. A cura di A. Schiavi . » 18,—

« *Storia della grande industria in Italia* » di Rodolfo Morandi . . . . . » 20,—

« *La libertà nello Stato moderno* » Harold I. Laski - Premessa di A. Schiavi . . . . . » 12,50

« *Tecnocrazia* » di V. Dagnino . . . . . » 5,—

« *Dieci anni di organizzazione internazionale de Lavoro* » - Prefazione di Albert Thomas . . . . . » 12,—

« *Le Corporazioni* », di Giuseppe Bottai . . . . . » 25,—

« *Il Sindacalismo in Russia* » di C. Alessandri . . . » 15,—

« *Il Sindacalismo in Inghilterra* » di L. A. Miglioranzi » 15.—

« *Le assicurazioni sociali al Congresso nazionale di Trieste* » (Novembre 1921). . . . . » 5.—

« *Russia sindacale* » - Giuseppe Bianchi . . . . . » 30.—

« *L'economia capitalista e l'inchiesta sulla produzione* Gino Baldesi . . . . . » 15.—

« *Al di là del Capitalismo e del Socialismo* » di Arturo Labriola . . . . . » 16.—

« *La rente et la propriété de la terre* » - Antonio Graziadei - L. 8. - « *Sindacati e salari* » - idem - L. 3.50. - « *Capitale e salari* » - idem - L. 3.50. - « *Capitale e Colonie* » - idem. - L. 3,50. - « *La concezione del sopralavoro e la teoria del valore* » - idem - L. 2. - « *Il prezzo e il sopraprezzo in rapporto ai consumatori ed ai lavoratori* » - idem - L. 2,50. - « *La teoria del valore ed il problema del capitale « costante » (tecnico)* - L. 3. - « *Le prix et le sur-prix dans l'économie capitaliste* » - idem - L. 4,80 . . . . . » 30,80

« *Sulle orme di Marx* » - Rodolfo Mondolfo - 2 vol. . » 22.—

« *Il Capitale* » di Carlo Marx - Edizione U. T. E. T. . » 22,—

« *Il movimento sindacale nel Belgio* » - Cornelio Mertens (In francese) - L. 3 - « *Il movimento sindacale in Inghilterra* » - Walter Citrine (In francese) - L. 5 - « *Venticinque anni di movimento sindacale internazionale* » - Giovanni Sassenbach (In francese) - L. 5 - « *Il movimento sindacale in Svezia* » - Sigfrido Hansson (in francese) - L. 3 - « *Il movimento sindacale in Germania* », con un capitolo sui « *Sindacati dei lavoratori non manuali* » - Riccardo Seidel (In francese) - L. 5 - « *La protezione della gioventù operaia* » F.S.I. Berlino (In francese) - L. 5 - « *Il movimento sindacale in Francia* » Léon Jouhaux (In francese) - L. 3 . . . . . » 29,—

« *La Federazione sindacale internazionale* » - Edizione italiana (1923) - Cenni informativi . . . . . » 3.—

« *L'opera della F. S. I. di Amsterdam* (Berlino) *dal* 1927 *al* 1930 » (Edizione in francese) . . . . . » 12,—

« *Il Codice sociale di Malines* » - Schema di una sintesi sociale cattolica . . . . . » 7.50

« *La dottrina sociale cristiana* » nelle Encicliche « *Rerum Novarum* », « *Graves de Communi* » e « *Quadragesimo anno* » . . . . . » 2,—

« *I principi giuridici dello Stato Corporativo* » di A. Guarnieri Ventimiglia . . . . . » 12.50

« *Manualetto pratico de l'impiego privato* » Avv. De Amicis - Giacomo Grossi . . . . . » 10,—

« *Leggi e disposizioni contrattuali riguardanti i viaggiatori e gli impiegati del commercio* » - Collana dell'Impiego Privato . . . . . » 10,—

« *La Confederazione generale del Lavoro - Relazioni congressuali* » - 1906-1908, L. 10; 1908-1911, L. 10; 1911-1914, L. 10; 1914-1921, L. 10; 1921-1924, L. 10 . . . . . » 50,—

« *La Confederazione generale del Lavoro - Resoconti dei Congressi nazionali* » - Modena 1908, L. 15; Padova 1911, L. 15; Mantova 1914, L 15; Livorno 1921, L. 15; Milano 1924, L. 15 . . . . . » 75,—

« *I Problemi del Lavoro* », Raccolta rilegata con indice, 1927-1928; L. 40; 1929-1930, L. 40; 1931-1932, L. 40 . . . » 100.—

ANNO VII - N. 9 MILANO, 1 Settembre 1933 - XI (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro ,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Le nuove correnti del Socialismo — Minime — «Prospettive socialiste» «Un libro di Marcel Déat) — Per la giornata sociale dell'A. N. S.: « Scuola e Lavoro» — La Russia di Stalin e l'America di Roosevelt — E' possibile un socialismo liberale? (Studio) — Mentana (Libri nuovi) — Il movimento operaio nel mondo — La pace sociale è utile al progresso civile? (Studio) — Osservatorio — Collaborazione dei lettori — Il Sindacato giuridico unitario (Il sindacato e l'assistenza sociale — I problemi della produzione — Minime — Il Codice delle leggi del lavoro) — Vita sociale internazionale — Collaborazione sociale — Legislazione, giurisprudenza, quesiti.*

Le nuove correnti del Socialismo

Da una lettera privata indirizzataci da un veterano delle battaglie socialiste, stralciamo alcuni brani dei più significativi i quali ci sembrano interpretare abbastanza bene una corrente di idee che si viene affermando tra i socialisti marxisti e della quale si ebbe una manifestazione anche nel congresso della sezione francese dell'I. O. S., tenuto il luglio scorso in Parigi. Ecco in riassunto le opinioni che l'amico nostro ci espone o, per meglio dire, ci riespone con rinnovato ardore, essendo egli da molto tempo in questo ordine di idee.

« Continuo a stare alla finestra a vedere e ad ascoltare l'onda della vita che passa e l'allegro spettacolo dei cattedratici che si accapigliano, e seguo con interesse gli sforzi dei tuoi *Problemi del Lavoro* per gettare un po' di luce in questo tragicomico parapiglia.

« Anche nell'ultimo numero di questo mese *I Problemi del Lavoro* si studiano di spremere dal groviglio degli avvenimenti le deduzioni logiche o, quanto meno, i sintomi più impressionanti dell'orientamento economico.

« Forse io obbedisco ad un'educazione spirituale fatta sul terreno della pratica applicazione dei principi solidaristi, ed il mio pensiero può essere portato a giudizi scolastici; ma io ritengo che l'attuale situazione economica mondiale, che doveva maturare anche senza la terribile scossa della grande guerra, determinata dallo sbalorditivo sviluppo dei mezzi di produzione meccanici, incompatibili col regime capitalistico privato, che non può seguirne la irresistibile espansione, ritengo, ripeto, che l'attuale situazione debba essere considerata anche dai vecchi propugnatori del marxismo con spirito nuovo e obbiettivo.

« Le tendenze all'economia controllata, all'intervento statale sono indubbiamente lieti e preziosi riconoscimenti delle previsioni collettiviste, ma sarebbe fuori di luogo ripensare al concetto, ormai superato, di una istaurazione dittatoriale di classe, di un ordinamento economico basato sulla forza del lavoro.

« Le vecchie competizioni di classe sono sopraffatte dalla inesorabile minaccia di un crollo generale.

« Non più lotta fra capitale e lavoro, ma neppure fra proletariato e borghesia.

« L'operaismo cede il posto alla macchina; la disoccupazione, se anche subirà artificialmente un arresto, riprenderà la sua marcia. Provvedere a riaprire alla mano d'opera i cantieri, le officine, ritardando il miracoloso processo della macchina, del tecnicismo, del razionalismo, è delitto.

« S'allarghi la falange dei disoccupati: il lavoro rude delle braccia non nobilita. Coi mezzi meccanici che portano dal campo il grano insaccato e che, attraverso ai moderni impianti, si trasforma in fragranti pagnotte, l'economia tolstojana del pane guadagnato col sudore della fronte, è completamente liquidata. Quindi niente più rivoluzione di classe, ma battaglia per la vita, sforzo collettivo per la collettività. La tecnocrazia — che non può essere accettata come ordinamento dittatoriale — documenta fin d'ora la possibilità di ottenere, con limitatissima partecipazione della direzione e dell'assistenza umana, tutti gli stocks di prodotti necessari ai 2 miliardi di esseri umani.

« L'operaio s'innesta, si inserisce fra le compagini del consorzio umano. Egli non ha più le caratteristiche differenziali ed è destinato a sparire, come la vecchia dominazione capitalista deve necessariamente popolarizzarsi, democratizzarsi, universalizzarsi. Ma intanto permangono le tenaci resistenze delle tradizioni, degli interessi particolaristi!

« Certo, la lotta è ancora torbida e disperata. Ma la grande forza rivoluzionaria non s'arresta. La macchina, il nuovo taumaturgo, che schianta i colossi della foresta e dà la scalata alla stratosfera sgombrerà la via prima di quanto non si pensi. »

* * *

La realtà vicina è forse un po' diversa da quella più lontana che al nostro amico è dato di percepire, guardando da una finestra assai altolocata qual'è la sua; tuttavia egli coglie nel segno quando denunzia la progressiva detronizzazione del proletariato ad opera della macchina. Il giorno in cui le macchine rendono inutile il lavoro dell'operaio, si hanno delle conseguenze non soltanto di

ordine economico ma ancora di carattere sociale e politico. Le conseguenze politiche consistono nella diminuzione del peso sociale della classe operaia, in rapporto a quello delle altre classi, e quindi, fatalmente, nell'abbassamento del prestigio e della forza politica della prima nel complesso delle forze che si muovono nella nazione. Di questa evoluzione sembrano non accorgersi quei marxisti che continuano a fare del proletariato — e anzi del solo proletariato industriale — il punto di leva della rivoluzione.

Vediamo di spiegarci con l'aiuto della storia. Nel 1866, dopo la guerra vittoriosa, Bismark dovette concedere al popolo tedesco il tante volte promesso suffragio universale. Era un diritto elettorale *sui generis*, dacchè il Parlamento della Germania del Nord non aveva poteri deliberativi. Ciò malgrado, le classi operaie, che allora erano concentrate nella Società Generale degli Operai, diretta dai Lassalliani, decisero di scendere in lotta. Nelle elezioni generali seguite nel febbraio del 1867 essi riuscirono a portare un certo numero di candidati ma, come è facile comprendere, gli eletti di parte loro furono pochini: tre in tutto, tra i quali Augusto Bebel. Quella minuscola pattuglia introdotta nella fortezza borghese veniva tuttavia ad assumere un grande significato, in quel particolare momento, tanto più che in altri collegi i candidati socialisti avevano riportato delle buone votazioni. La socialdemocrazia cominciava ad affermarsi sul terreno politico.

Giova qui notare che in quello stesso anno uscì il primo volume del « *Capitale* » di Carlo Marx. Beninteso, gli iscritti alla Società Generale degli Operai non lo avevano ancora letto, e forse pochissimi di loro conoscevano il *Manifesto*, pubblicato vent'anni prima. Gli operai erano scesi alle urne perchè Ferdinando Lassalle aveva predicato la necessità di conquistare il suffragio universale affinchè gli operai se ne potessero servire per modificare il sistema economico. Ma le dottrine di Marx venivano in buon punto. La Germania in quegli anni attraversava una forte crisi economica dovuta all'introduzione delle macchine. Marx aveva elaborato la sua teoria della miseria crescente in base all'esperienza inglese. Adesso erano i distretti manifatturieri tedeschi che subivano la crisi di lavoro. Basti dire che nella tessitoria a mano di Glauchau-Merau lavoravano, nel 1863, ben 30.700 telai a mano: nell'anno 1880 non erano più che 3.194. In questo solo collegio elettorale, durante una mezza generazione, i telai meccanici avevano rese « superflue » 40.000 persone.

Non c'è da stupire se, di fronte a questi fatti, la teoria marxista della lotta di classe riuscì a detronizzare le vecchie dottrine operaie. La socialdemocrazia, compenetrata di marxismo, continuò nel suo metodo della conquista politica del potere, ma con un diverso spirito. D'ora in avanti il partito politico dei proletari avrà un solo obbiettivo: quello di affrettare la caduta del regime della proprietà privata. Affrettare, non determinare, giacchè le determinanti le porta in grembo lo stesso sistema capitalistico. Ogni voto dato ad un candidato socialista è un filo tolto alla vita della borghesia. Fu così?

Non neghiamo che queste siano state le convinzioni predominanti nei ceti proletari tedeschi e non tedeschi (si sa che la socialdemocrazia si diffuse in quasi tutte le nazioni del continente europeo) ma poi la sostanza del socialismo cambiò, anche se la forma rimase inalterata. La sostanza cambiò perchè gli avvenimenti presero un tutt'altro indirizzo. Quella che sembrava una crisi mortale del capitalismo non era, in realtà, che una crisi di crescenza. Gli operai cacciati dagli stabilimenti furono presto riassorbiti dalle nuove industrie, e l'esercito dei salariati si ingrandì, invece di restringersi. Dopo il 1870, favorito anche dal Trattato di Francoforte, il primo Reich tedesco fu in continua ascesa economica; esso riuscì ad estinguere totalmente la sua emigrazione e a diventare, anzi, paese di importazione di mano d'opera. Migliorarono i salari degli operai e le condizioni della popolazione in genere. La bandiera della rivoluzione sociale non fu abbassata; però le classi lavoratrici non fecero più che una politica di conquista di miglioramenti salariali e legislativi. Vi era, tuttavia, un vizio alla base della socialdemocrazia, un vizio che non fu sanato e del quale doveva poi rimanere vittima. Il vizio consisteva in questo: che il movimento rivoluzionario socialista era formato esclusivamente di operai industriali. Nè contadini, nè impiegati, nè funzionari, nè piccoli commercianti e industriali prendevano parte all'organizzazione economica prima del 1914: sia perchè le leggi ne facevano in taluni casi espresso divieto, o sia per naturale avversione a far cosa che sapeva di sovversivismo, il fatto è che il nerbo del partito, i due o tre milioni di organizzati sindacalmente che la Germania contava prima della guerra, erano quasi tutti salariati delle industrie. La restante parte produttrice della nazione era tagliata fuori dalla competizione fra borghesi e proletari.

Questo monopolio politico-sindacale non era deliberatamente voluto dai socialisti, tanto vero che in Italia i contadini vi parteciparono per tempo, ma esso discendeva, come una logica conseguenza, dalla dottrina della crescente proletarizzazione dei ceti medii e della rapida evoluzione degli strumenti di lavoro. Pure in questa convinzione si avrebbe dovuto tener calcolo delle crescenti funzioni dello Stato — che il socialismo non oppugnava di certo — e quindi della formazione di categorie di prestatori d'opera le cui condizioni morali ed economiche non erano certo superiori a quelle dei salariati delle imprese private; ma nessuno ci pensava.

* * *

Ora — dice il nostro corrispondente — quella che si convien chiamare la classe proletaria va assottigliandosi per effetto dello sviluppo del macchinario, e ne deduce logicamente che non può più far da sola la rivoluzione. E' passato il tempo in cui si cantava:

« Noi disfar, rifar possiamo ».

E come si potrà ancora gridare in faccia alla borghesia che il suo regno è fragile e che il proletariato può farlo cadere col semplice incrociar delle braccia, senza far ridere i polli? Eh! purtroppo le braccia gliele ha incrociate la crisi, e se oggi desidera una cosa è di distenderle al più presto. Quando si va in cerca di un padrone qualsiasi si diventa mosci, si è pronti a subire tutte le umiliazioni, tutti i soprusi, a lasciarsi spogliare di tutte le conquiste e persino della libertà. Come si può ancora fare la lotta di classe in queste condizioni? Prima o poi si dovrà rinunziare. Il nostro amico tira le logiche deduzioni da una realtà che, se non è proprio quella d'oggi, sarà certamente quella di un prossimo domani.

Ma ecco, ci par di sentire qualcuno chiederci trasecolato come si accorda la dimostrazione fatta più sopra, circa l'innocuità delle crisi determinate dallo sviluppo dei mezzi di produzione, con ciò stiamo dicendo ora. Ammesso che questa nuova ondata di meccanizzazione e di razionalizzazione produca dei disturbi più profondi e più estesi che non ne abbiamo prodotto le crisette del passato, la conclusione non può essere diversa: si soffrirà un po' più a lungo, la miseria colpirà milioni di operai anzichè poche migliaia, ma poi la vita avrà la rivincita, al brullo inverno succederà una fiorita primavera che compenserà largamente gli uomini dei patimenti subiti. Gli operai saranno economicamente rivalutati e riprenderanno tutto il loro ascendente sul mondo, per non perderlo mai più. E' mai possibile che il progresso sia nemico dell'umanità?

A chi ci movesse delle obbiezioni di tal sorta risponderemmo che no, che il progresso tecnico e industriale non può essere nemico dell'uomo, perchè altrimenti bisognerebbe chiamarlo con un altro nome, ma in pari tempo gli faremmo notare che non c'è nessuna contraddizione tra il discorso di prima e quello che viene dopo. La crisi odierna è dovuta soltanto in parte allo sviluppo dei processi produttivi; non ci troviamo di fronte a fenomeni identici, distribuiti nel tempo, differenziantisi soltanto per le proporzioni. Per il passato è stato possibile dare sfogo all'esubero della produzione europea perchè si sono aperti i mercati d'oltre mare. Il secolo scorso fu caratterizzato dall'imperialismo economico e dalla politica coloniale. Ora siamo giunti alla fine di quel periodo in cui gli europei esportavano negli altri continenti manufatti e capitali in grande quantità; sta per finire il periodo che il Sombart ha definito « dello sfruttamento del mondo da parte della razza bianca ». La crisi attuale è, dunque, il portato di due fatti concomitanti: lo sviluppo del macchinario e l'estinzione del commercio d'oltre mare. La prova migliore che la crisi odierna differisce sostanzialmente dalle precedenti sta in questo: che le crisi passate gettavano bensì nella disoccupazione e nella miseria gli operai, ma arricchivano rapidamente i proprietari dei mezzi di produzione. Ora invece abbiamo un regresso generale; la disoccupazione non è più soltanto degli operai manuali, ma altresì degli impiegati, dei tecnici, dei direttori delle imprese ecc., mentre i capitalisti sono costretti a chiudere gli stabilimenti o a lavorare senza profitto. I congelamenti, i fallimenti, la caduta ai minimi termini del commercio internazionale, la contrazione dei redditi nazionali, la diminuzione del gettito delle imposte, il disavanzo dei governi, stanno ad indicare la depressione di cui tutte le classi si risentono.

Intendiamoci bene, noi non vogliamo dire con questo che ci troviamo di fronte ad un male irrimediabile; crediamo, al contrario, che anche questa sia una crisi di crescenza, e, comunque, una fase inevitabile del progresso umano. Se insistiamo in questa diagnosi spietata è unicamente perchè desideriamo che la crisi non rovesci le situazioni, come potrebbe accadere se gli europei non prendessero le misure che il caso richiede.

Purtroppo, finora non si vedono i segni di una difesa solidale delle nazioni interessate. Pare, anzi, che gli uomini facciano tutto l'opposto di ciò che dovrebbero fare per la comune salvezza. Vi sarebbe bisogno di unione e di cooperazione fra le nazioni d'Europa, e noi vediamo invece queste nazioni ripiegarsi sempre di più su se stesse, nella vana speranza di salvarsi isolatamente. Tra poco vedremo le nazioni sbarrare le porte, non pure ai prodotti esteri, ma agli stessi uomini. Quale progresso sarà per produrre cotesta clausura nazionalista o razzista, è facile indovinare. Sarà l'impoverimento economico generale e fors'anche la degenerazione della specie e lo spopolamento.

Non parliamo delle conseguenze sociali e politiche. E' vero che la classe operaia, decimata dalla disoccupazione, vien meno al suo compito storico-rivoluzionario, ma l'iniziativa passa nei ceti medii. I governi sono costretti a spremere i contribuenti e falcidiare gli stipendi dei funzionari e degli impiegati dello Stato. Ira di Dio! I contribuenti si ribellano, i funzionari minacciano lo sciopero generale e i maestri elementari votano ordini del giorno di un antimilitarismo così spinto da far impallidire l'Herveismo prebellico. Il sindacalismo operaio del buon tempo antico è « enfoncé ». Questi fatti avvengono in Francia dove la rivolta dei ceti medii non è ancora scoppiata, come in Italia ed in Germania; ma si vorrà convenire che sono sintomatici. La diversità dei programmi non ha importanza; anche in Germania la rivoluzione fu il prodotto dell'incontro di contrarie ideologie.

* * *

I neosocialisti francesi hanno ragione quando dicono che la gioventù è ansiosa d'azione e non vuol più saperne di maturazione del proletariato — che non matura mai — nè della metà più uno. Se la socialdemocrazia tedesca avesse riflettuto sul fatto che non riusciva più a reclutare fra i giovani, avrebbe forse potuto scongiurare la catastrofe. I neosocialisti francesi sembrano alquanto più accorti e avvisano i compagni del pericolo che corrono, ma ci sembrano fuori di strada quando affermano (vedi lettera di Marquet a Leon Blum) che si deve fare il socialismo nazionale prima dell'internazionale. Se mai è proprio il contrario che si deve fare; ma, ad ogni modo, bisogna far procedere di pari passo il socialismo nazionale e quello internazionale.

Il solo rimedio che si possa opporre ai mali che abbiamo sopra diagnosticati sta nell'unificazione dei popoli di un medesimo grado di civiltà. Diciamo di una stessa civiltà non peraltro che perchè se si vuole il tutto di un sol colpo, si rischia di non aver nulla. Il metodo conta assai più delle teorie, e la Conferenza di Londra è fallita precisamente perchè ha mancato di metodo. Per creare l'organizzazione capace di ricondurre il mondo alla prosperità, bisogna agire in due modi: unificare l'Europa per compensare i perduti lucri extra europei e diminuire la fatica complessiva e giornaliera degli operai.

Il nostro amico e corrispondente invoca la sostituzione della lotta di classe con la lotta per la vita. In questo egli si avvicina al punto di vista dei neosocialisti francesi i quali hanno avuto un teorizzatore in H. De-Man. Si tratterebbe, insomma, di fare la leva dei migliori, di sostituire la voce della coscienza a quella degli interessi, di tornare alla nozione del bene e del male, di essere socialisti in senso religioso più che in senso scientifico. E' ciò possibile?

Per parte nostra possiamo dire che abbiamo allargata da tempo la visuale di classe sino ad abbracciare tutto il lavoro socialmente utile. E' nostra la formula: « Tutto il potere a tutto il lavoro ». Ma possiamo noi prescindere dalla lotta con-

tro gli elementi regressivi? Possiamo noi non combattere contro i militaristi, i fabbricanti di cannoni, i monopolisti del denaro, i reddituari, et similia? Ogni rivoluzione ha sempre mirato ad espellere dal corso sociale le classi divenute parassitarie; e nel caso presente ci deve pur essere una lotta tra ciò che è vivo e ciò che è morto, tra il lavoro e il suo contrario. La lotta tra chi vuole mantenere gli eserciti, le rivalità nazionali, i privilegi di classe e chi invece vuole il disarmo, la pace, il pane e la dignità di uomo per tutti, ci sembra inevitabile. L'appello ai migliori può farsi, ma soltanto nella cerchia di coloro che si trovano d'accordo sulle cose essenziali.

E che la lotta di classe, come noi la concepiamo, sia inevitabile, lo vediamo anche da ciò che avviene oggi agli Stati Uniti. Si può discutere l'empirismo di Roosevelt, ma non si può negare che il suo audace tentativo di realizzare una economia controllata lede profondamente il diritto di proprietà e di libera iniziativa, donde le resistenze dei ceti che si sentono danneggiati. Se Roosevelt non fosse energicamente spalleggiato dalle classi operaie e dalla Federazione del Lavoro, molto probabilmente soccomberebbe. Non è così? Ma, d'altra parte, l'esperimento americano viene a dar ragione ai neosocialisti e al nostro vecchio amico e corrispondente, in quanto esso dimostra luminosamente: 1.) che vi è urgenza di agire; 2.) che il proletariato industriale non può essere da solo il creatore del « novus ordo », perchè il suo peso sociale si riduce, o quanto meno non aumenta, a causa del prodigioso sviluppo dei mezzi di produzione. O camminare col progresso dei tempi o rinunziare ad essere elementi attivi della rivoluzione che scuote il mondo.

r. r.

MOTIVI

Affermazioni

La Crociera della squadra aerea italiana che ha per due volte congiunte le rive dell'Atlantico, è un gesto di ardimento fisico, di capacità organizzativa e di resistenza morale che segna il progresso innegabile dell'Italia in un campo nuovo e suggestivo di affermazione umana.

L'opinione mondiale ha dato di ciò sereno e spontaneo riconoscimento; sì che non può non allietare il cuore di ogni italiano che la patria sia considerata ed apprezzata nella eccellenza dei suoi gesti virili per il progresso civile. E se è vero che una squadra aerea nordamericana verrà più tardi a restituire all'Italia, per l'Europa, la visita dei nostri avieri atlantici, vorrà dire che il gesto assumerà anche un significato di cordialità e cameratismo al di là e al disopra delle preoccupazioni ed esperienze che sembrano piegare ogni popolo in se stesso e su se stesso, in uno sforzo di salvazione che non sarà senza risultati proprio ai fini di una più sicura reciproca comprensione universale.

Il record di Costes e Rossi per il più lungo volo in distanza è appena compiuto e già altri si appresta al tentativo di superarlo. Imprese individuali e imprese collettive, lotta col tempo e colla distanza e lotta colle difficoltà della navigazione in massa; tutto concorre a far piccolo il pianeta ed a rendere risibili le contese che non si impernino sul progresso tecnico, civile e morale dei popoli.

Nel saluto agli audaci è il ricordo memore per i caduti. La vita è lotta sempre, anche se volta a fini di progresso ed incardinata sui principi della solidarietà e della pace; i quali si saldano proprio soltanto in una etica che esalti il sacrificio piuttosto che il quietismo: sia esso il sacrificio umile della fraternità, o quello pensoso della scienza, o quello rischioso del gesto anche mortale. La pace vera non può essere che in atmosfera che esalti l'eroismo per fini non antisociali.

"PROSPETTIVE SOCIALISTE"

Un libro di Marcel Déat

Le idee che Marcel Déat ha enunciate nell'ultimo Congresso della Sezione Francese dell'Internazionale Operaia (S.F.I.O.), erano state da lui già preannunciate e svolte in un libro uscito tre anni or sono: « Perspectives socialistes » *(Librairie Valois, Paris).*

E' quindi possibile conoscerle con una precisione meno equivocabile di quel che non appaia dai monconi di un resoconto sommario dei suoi discorsi congressuali.

L'angolo visuale dal quale egli si pone è questo: se ci sono nella società odierna delle forze veramente rivoluzionarie, quelle dobbiamo andarle a cercare proprio nel cuore del capitalismo. E si domanda: sono esse rivoluzionarie, oppure sono soltanto riformatrici? saranno vinte od eliminate? E fissando la sua investigazione sulla Francia, che meglio conosce, il Déat va alla ricerca di tali forze anticapitalistiche le quali, osserva egli subito, non si identificano colle forze socialiste ma vanno fuori della cornice del socialismo che ha il compito, proprio esso, di radunarle e di organizzarle.

C'è l'anticapitalismo operaio che prende consapevolezza di sè quando il salariato " subisce uno sfruttamento ed un dominio che lo colpisce, nella fabbrica e fuori, nella sua personalità e in quella dei suoi, nei suoi interessi materiali e nelle sue aspirazioni morali"; che si coagula positivamente nel sindacalismo il quale, nato nel capitalismo, a questo si ribella in base ai principii di giustizia e di uguaglianza e lo rode e tende a sostituirlo nella fabbrica, pur senza voler distruggere quel tanto di idee tradizionali in esso contenute che collimano colla società moderna e che il socialismo rifonde e rinnova.

C'è l'anticapitalismo dei contadini, che è naturale e logico nel bracciante e nel mezzadro; ma anche il piccolo coltivatore diretto, il paysan, *in Francia, è, soprattutto, sensibile all'indipendenza, è fedele alla democrazia ed è profondamente ugualitario perchè " non gli piace il danaro rubato, non rispetta ciò che è frutto della speculazione, non crede che si possa veramente guadagnare dei milioni, è giustamente convinto che essi sono prelevati sul lavoro degi uomini, sul suo in modo speciale, e le manovre dei borsisti, delle quali egli spesso è la vittima, non possono che giovare a persuadernelo ogni giorno di più ". Quindi egli è perfettamente atto a pronunciarsi contro il regime capitalistico commerciale e bancario.*

Eppoi c'è l'artigiano che è sempre più dipendente dal capitalismo, il quale impone i prezzi, fissa il margine di utile, trasforma l'artigiano in salariato indiretto; e c'è il piccolo commerciante che finisce coll'essere un commissionario o un gerente del capitalismo il quale lo tiene sotto tutela coi crediti e colla minaccia di rivolgersi al vicino o di aprirgli in faccia una succursale.

Impiegati e funzionari, pur appartenendo ad una classe intermedia, dalla guerra in poi si son visti impoveriti, fino a un certo punto proletarizzati, e diminuiti nella loro situazione morale; al pari dei professionisti dei quali molto spesso l'indipendenza è scomparsa quando sono entrati a servizio di società private e di compagnie di assicurazione.

Tutti questi produttori, taglieggiati una seconda vol-

ta come consumatori, già fin d'ora quando si riuniscono nelle cooperative operano democraticamente come forze anticapitalistiche. I piccoli reddituari e i piccoli risparmiatori, a lor volta, non possono certo esser teneri del sistema bancario che li taglieggia pur esso, e dei consigli di amministrazione delle grandi aziende che li ingannano e li spogliano nella loro qualità di azionisti.

Ora, è su questa realtà, e non su preconcetti dottrinari, che il socialismo deve operare, perchè l'anticapitalismo ha indubbiamente una parte da compiere nel seno stesso del capitalismo, sia che esso abbia, oppur no, la capacità di trasformare il mondo.

Dalla varietà stessa delle forze che costituiscono l'anticapitalismo, deriva la coesistenza nel socialismo della tendenza rivoluzionaria delle masse industriali e di quella democratica dei contadini, " in una sintesi pieghevole e coerente che deve nell'avvenire assicurarne la crescita regolare e farne la grande forza di attrazione ".

* * *

Certo si è che da cinquant'anni a questa parte il capitalismo si è modificato col prevalere, sulla forma industriale e commerciale, di quella finanziaria divenuta egemonica. Esso ha modificato la sua struttura, ma non l'ha ancora unificata. Da un lato, opera come forza internazionale, planetaria, e mira all'organizzazione di un ramo definito della produzione nel mondo, ad una specie di imperialismo unificatore; dall'altro, il nazionalismo, appoggiato e sostenuto dalla produzione agraria e dalle industrie di lavorazione dei prodotti e di trasformazione, rinchiude questo capitalismo nell'ambito della nazione, invoca il protezionismo, talvolta il nazismo, e moltiplica i pericoli di guerra.

A superare la distinzione tra imperialismo e nazionalismo, tendono nella economia europea, assieme alla razionalizzazione, le intese e i cartelli e i sindacati operanti nell'interno di ogni paese ed anche, sempre più, internazionalmente. Questo nuovo regime dei cartelli, pur essendo uno sforzo conservatore, in quanto è un sistema di difesa contro le alee del mercato, potrebbe riuscire ad imbrigliare le crisi, e ci offrirebbe lo spettacolo di un dominio della classe possidente allargata fino alla misura del continente, " senza che la situazione dei lavoratori ne risultasse migliorata materialmente salvo la probabile sparizione della disoccupazione, senza che, per altro, la libertà e la democrazia ne avvantaggiassero punto ".

Ad ogni modo però esso rappresenterebbe, anche così, un progresso sulla situazione presente, in quanto tenderebbe a costituire un'economia sempre più solidale, e renderebbe più favorevoli le condizioni in cui l'anticapitalismo potrà dar battaglia col massimo di probabilità di riuscita. L'anticapitalismo non si opporrà all'unità economica, ma non la lascierà fare contro di lui, e la parola che ha da dire, la vorrà dire. E il capitalismo, che coi cartelli ha già rinunciato a molte cose, verrà a patti. Quali patti? Spetterà alla politica socialista dettarne i termini.

* * *

A differenza da quel che l'ha conosciuta il Marx, l'accrescimento della proprietà non implica, oggi, un accrescimento di potenza e di profitto. C'è una dissociazione tra la proprietà ed i suoi attributi.

Nelle società anonime non sono gli azionisti che hanno la potenza od il profitto adeguati al loro apporto azionario, ma sono quei pochi individui i quali per la posizione, la funzione, le relazioni di affari, di clientela o di parentela dominano qualche punto strategico della gran macchina capitalistica. Il risparmio, abilmente convogliato e organizzato, crea questa potenza formidabile in mano a persone che son lungi dal possedere una ricchezza corrispondente.

Quindi è un errore, come fa ancora — non unanimemente del resto — il socialismo quando afferma che per debellare il capitalismo bisogna cominciare coll'espropriarlo. No. Sopratutto nei riguardi della proprietà fondiaria, quel che conta non è la proprietà dei beni, ma la padronanza delle forze che dalla proprietà, nel modo sopraindicato, deriva. Analogamente si dica pel profitto nel quale convien distinguere il profitto speculativo che è da combattere e da eliminare, e l'interesse del capitale che, entro certi limiti, è giusto che sussista, e che peraltro, già oggi, limitato com'è dalle banche ai depositanti, cessa di essere di per sè solo il famoso incentivo all'attività ed al risparmio.

Così, nel pensiero del Dèat, l'ordine di seriazione delle tappe per lo sforzo anticapitalistico viene ad essere invertito: socializzazione della potenza, socializzazione del profitto, e per ultimo, socializzazione della proprietà.

Questo è d'inestimabile vantaggio anche per rendere possibile l'incontro e più facile l'accordo delle varie forze, non solo nel campo socialista, ma anche in quello dell'anticapitalismo, dove si ha da tener conto di tutte le mentalità, di tutte le preoccupazioni, di tutti gli interessi, nonchè delle diverse concezioni e dell'angolo visuale rispetto al capitalismo.

Al socialismo spetta appunto il compito di coordinare i vari sforzi e, nella cornice pieghevole di una larga dottrina, di rafforzare tutte le esperienze. Potenza capitalistica, innanzitutto. Come, e con quali armi combatterla?

* * *

Qui si presenta, nella sua interezza, il problema della democrazia la quale, per taluni, anche marxisti, avendo servito alla borghesia per conquistare i suoi privilegi economici, oggi può considerarsi come perenta, o come una truccatura, inservibile quale arma per togliere il potere politico e quindi quello economico al capitalismo (1).

No — risponde il Dèat — ciò è vero soltanto in parte; ed oltre a convenire entro certi limiti col de Man (che l'ideologia democratica è non solo anteriore nella sua ispirazione al capitalismo, ma è, in un certo modo, trascendente la sua evoluzione), egli afferma che essa, abbandonata, al pari di altre idee, dalla borghesia, viene ripresa e vivificata dalla classe operaia in quanto questa trova nella democrazia la cornice storica entro la quale si svolgono ormai gli episodi della lotta di classe. A tale stregua, il socialismo parteggia per il principio di nazionalità e pel diritto dei popoli di disporre di sè medesimi, è fautore della pace, è attaccato al regime repubblicano, in quanto tutti questi elementi rappresentano la eliminazione di ostacoli per poter meglio dedicare gli sforzi ad altre cose. " Ogni elemento — scrive — assume una specie di valore condizionale e pregiudiziale. Ma se dovessero essere nuovamente posti in discussione e correr pericolo, il popolo, occorrendo, prenderà le armi per salvaguardare ciò che è acquisito. Con un giro si ritrova il valore della democrazia, e attualmente sembra proprio che una grossa frazione del partito socialista veda i problemi nazionali e politici da quest'angolo " (2).

---

(1) Anche in Inghilterra per H. J. Laski, socialista, *Democracy in crisis* (Allen and Unwin), è la democrazia capitalistica, non la democrazia come principio.

(2) In ciò convengono, in Francia, anche altri strati della popolazione. In uno dei suoi caustici dialoghi sul *Temps* (8 agosto), Lucien Romier fa dire ad un dottore, vecchio radicale, che nei ballottaggi suole trascinare la massa dei contadini a votare per i candidati del Cartello delle sinistre:

— Confesso senza esitare che il più umile cittadino ci tiene alla sua libertà come ci tengo io. Ma il più umile cittadino sa come lo so io, che non c'è libertà senza uguaglianza. E se mai dovesse esser rovesciata in Francia la Repubblica, lo sarà

Infatti, un nuovo spirito democratico si fa strada tanto nella mentalità del contadino di fronte all'ostacolo economico e sociale, e colla scoperta del capitalismo, come nella mentalità dell'operaio colla rivendicazione sindacale del controllo, del contratto collettivo e della gestione." E, mentre le costruzioni economiche alle quali deve pensare il contadino assurgono rapidamente al livello dello Stato, per la necessità dell'organizzazione del mercato, e si raccordano così colle preoccupazioni politiche, l'operaio scopre che il capitalismo, presente nella fabbrica, è del pari presente al potere, che l'azione dev'essere coordinata su tutti i piani, che non c'è differenza di natura tra la sovranità del numero sul piano politico e la sovranità del lavoro nell'ordine della produzione. Così un nuovo equilibrio spirituale tende a stabilirsi uniformemente nell'insieme dell'anticapitalismo".

E non è neppur vero, come afferma la borghesia pronta a tentar di spezzare le sue armi passate in mano alla classe operaia, che questa annulli l'individuo assoggettandolo ad una disciplina pecorile; essa si sottrae all'individualismo borghese, e concepisce la personalità come tale da essere in grado di svilupparsi soltanto entro la cornice di una vita collettiva e strettamente coordinata.

Eccoci, ora, dinanzi allo Stato che, per il Dèat, non è affatto, com'è secondo la tesi marxista, « uno strumento della dittatura in mano della borghesia », ma, secondo la concezione jaurèssiana, « esprime il rapporto delle classi, cioè il rapporto delle loro forze-). Quindi la battaglia si svolge non solo attorno allo Stato, e per la conquista dello Stato, ma dentro lo Stato. Concezione non statica, ma dinamica: si tratta di vedere in favore di chi sarà rotto l'equilibrio delle forze nello Stato. Tutto dipende dal contenuto che gli daranno le forze che si trovano di fronte. Esso può quindi diventare lo strumento di una dittatura, come può far fremere una nuova vita se la linfa popolare vi circola nuovamente.

Ciò dipenderà dall'azione che saprà svolgere l'anticapitalismo il quale, ancor oggi, opera sul piano parlamentare... suscitando diffidenze, scetticismo, sarcasmi e discussioni senza fine.

Ora, per il Dèat, si tratta non tanto di perdersi ad arzigogolare se e come e quando si debba dai deputati socialisti appoggiare oppur no un governo borghese, o assumere l'esercizio *del governo senza avere la maggioranza assoluta; si tratta di costituire il più grande blocco di forze anticapitalistiche e con esso partecipare al governo, " per utilizzare e trasformare lo Stato, per arrivare alla separazione del capitalismo e dello Stato, per assicurare l'agganciamento della politica colla economia, per ristabilire in un certo senso la sovranità, pur evitando lo statismo ".*

Lo statismo è da evitare come la peste, perchè lo Stato, così com'è, non è adatto ad affrontare i problemi economici ed a risolverli; lo Stato è un potente organismo politico, di cui oggi si serve precipuamente il capitalismo, e di cui deve valersi l'anticapitalismo proprio per arrivare alla separazione del capitalismo dallo Stato e per iniziare la socializzazione della potenza capitalistica.

Questo farà il governo mandatario della maggioranza, cercando di recidere ogni utilizzazione della forza capitalistica contro l'interesse collettivo, sostituendo o aggiungendo il controllo e la gestione della collettività all'arbitrio ed all'assolutismo capitalistici.

Controllo, innanzitutto, e controllo limitato, non partecipazione alla gestione, chè mancano ancora i tecnici adatti. Controllo parziale sulle banche, sui cartelli, sulle industrie-chiave, da esercitarsi normalmente da funzionari portatori di speciali azioni di controllo, *che non danno diritto ad interessi, o a dividendi, ma che li mettono in grado di vedere quel che accada nell'enorme macchina economica, non già per mescolarsi negli affari interni dell'azienda, ma per dar modo al governo di sviluppare, con piena cognizione di causa, la sua politica di protezione dell'interesse pubblico. E per interesse collettivo devesi intendere la sovranità dello Stato, in rapporto alla maggioranza che si confonde coll'anticapitalismo.*

Analogamente per la gestione, che non dovrà essere assunta nè direttamente nè indirettamente dallo Stato, ma verrà esercitata dai Sindacati dei produttori e dei consumatori: portatori di speciali azioni di gestione *che non comporteranno partecipazione nè al capitale nè ai dividendi, ma daranno ai delegati diritto di voto nelle assemblee e nei consigli di amministrazione delle aziende, dapprima sulle questioni che si ripercuotono direttamente sulle condizioni del lavoro e sul salario, eppoi, via via, su problemi più vasti e più importanti.*

Con siffatta formula tripartita — capitalisti, produttori, consumatori — il potere capitalistico di direzione e di gestione non è soppresso, ma è penetrato in ogni azienda il principio del compromesso e del contratto, e la potenza del capitalismo viene bilanciata in tutti i gradi, dall'azienda al mercato internazionale e, così, viene ad essere imbrigliata se tentasse di nuocere, e incoraggiata e diretta se avviata nel senso dell'interesse generale.

Naturalmente, tutto questo, ed altro che si dirà, può avvenire solo nel momento in cui il capitalismo è in crisi, e si trova, com'è oggi, sulla difensiva, ed è disposto ai compromessi collo Stato dal quale sollecita, per esempio, garanzie contrattuali e globali nel campo internazionale pei suoi cartelli, e dovrà quindi accettare, in cambio, le garanzie che allo Stato piacerà a sua volta di esigere.

Ma il profitto sussiste pur sempre, come sussiste la proprietà.

E' verissimo, ma è puranche vero che c'è una tendenza sempre più accentuata nel capitalismo — e che il socialismo deve favorire — verso la cartellizzazione nazionale e internazionale, la quale implica una riduzione, una normalizzazione, e finalmente una perequazione del profitto. E questo in cambio, per il capitalismo, di una maggiore stabilità e sicurezza dei capitali, fuori dalle alee e dai rischi della speculazione, di una maggior regolarità della rimunerazione, e di una maggiore stabilità delle posizioni economiche.

E questo è già un progresso sull'anarchia, sulla febbre speculativa, sui terremoti economici attuali.

Ma il profitto prelevato sui consumatori sussiste sempre.

Ed ecco che, a questo punto, il Dèat pensa al modo di ricuperarlo socialmente, pur lasciando alle industrie ed ai detentori dei capitali un margine di interesse normale e sufficiente, servendosi del sistema delle assicurazioni: divenute obbligatorie per tutti gli elementi non capitalistici ed alimentate, non dal bilancio in generale e senza capitalizzazione, ma da un sistema di tasse speciali, stabilite dallo Stato e da lui percette colpendo esclusivamente il profitto delle aziende, che, in forza dei cartelli, ha, nel frattempo, perduto ogni carattere individuale, e si è disindividualizzato.

Ma, si domanda: si acconcerà il capitalismo a questa decurtazione pecuniaria?

Risponde: « Avendo comprato la sua tranquillità col-

---

in nome dell'uguaglianza. E la destra, ve lo ripeto non ha alcuna voglia di invocare un motivo simile...

— Allora, dottore, non c'è alcuna speranza per l'unione nazionale?

— Si, purchè governi la sinistra.

— Coi socialisti?

— Con quei socialisti che hanno del buon senso.

— Ma se i moderati e i socialisti rifiutano di abdicare, voi cosa fate?

— Faremo appello al paese tanto contro i privilegiati quanto contro gli agitatori. E non ci vorrà molto.

l'abbandono di una potenza eccessiva, il capitalismo dovrà ancor cedere terreno per mantenere l'essenziale della sua posizione, la proprietà. Esso ha interesse a far così, ed è nell'interesse non solo suo, ma anche della collettività, che la classe operaia abbia le sue sorti legate all'equilibrio dell'economia ed alla sua produttività ».

Con un semplice prolungamento della curva dell'anticapitalismo, e tenendo conto delle resistenze avversarie e delle condizioni storiche della lotta, siamo così arrivati, da un lato, ad un'inflessione notevole del capitalismo, ad una sua minorità politica che lo rende inoffensivo, e, dall'altra, ad un miglioramento pure notevolissimo delle condizioni materiali della classe lavoratrice che prelude ad uno spirito nuovo, ad una nuova morale, ad una specie di « individualismo sopra un'impalcatura sociale ».

Ma la proprietà privata sussiste sempre, ma c'è ancora della gente che può vivere di rendita, nell'ozio, nel lusso...

* * *

Siamo alla terza tappa, nella quale non più lo Stato sarà chiamato a creare la nuova economia, perchè il suo compito è finito, ma sono le istituzioni dell'anticapitalismo, cooperative e sindacati operai, sviluppatisi nel frattempo nazionalmente ed internazionalmente, arricchitisi di potere, di capacità tecnica e di esperienza perchè, abolita di fatto la concorrenza, si sono trovate in grado di integrarsi in un sistema che non ha più dei principii agli antipodi coi loro.

Una volta attuata la civiltà cooperativa, lo Stato stesso si vedrebbe ridotto nelle sue funzioni, diminuito nei suoi poteri, riassorbito in una parola, in grazia della sostituzione, secondo la formula sansimoniana, al governo degli uomini, dell'amministrazione delle cose in mano delle collettività economiche.

* * *

Ecco, in un riassunto molto scheletrico, le idee di Marcel Dèat, le quali si basano su questi capisaldi: concentrare in un blocco le forze anticapitalistiche che sono entro al capitalismo stesso e con esse agire sul governo o nel *governo dello Stato; non contare sopra una rottura violenta tra il presente e l'avvenire per rimanersene in un'inerte attesa messianica, perchè il domani è nell'oggi e l'oggi è ben rivoluzionario in quanto vi si preparano già le forze costruttive e vi si delinea già la nuova costruzione, e perchè il vero rivoluzionario si riconosce sopratutto dalla decisione con cui si accinge a cangiare subito quello che è nel senso di quello che sarà; seguire l'evoluzione del capitalismo in quello che ha di essenziale, e che, in tal senso, si potrebbe dire « fatale »; tenersi nel filo dell'acqua, e dirigervi le forze anticapitalistiche perchè il capitalismo, in crisi e già sulla difensiva, venga a transazioni, ceda a poco a poco, in cambio della stabilità e della sicurezza dei suoi redditi « normali », parte della sua potenza e del suo profitto di speculazione e, reso così inoffensivo, si prepari a vedersi sostituito nella gestione come nella proprietà dalle nuove organizzazioni economiche impregnate di un forte senso di solidarietà e di socialità.*

Tutto questo senza bisogno di ricorrere nè alla dittatura, nè al dispotismo autoritario, ma salvaguardando i principi di libertà e di democrazia rinnovati e rivivificati nella nuova compagine sociale.

Soluzione, questa, senza urti, e la più « economica » per l'intera società, capitalisti compresi, preconizzata non solo dal Dèat in Francia, ma anche, in Inghilterra, da giovani socialisti tra i più agguerriti dottrinalmente, dal Laski nell'opera citata e dal Tawney in Equality *(Allen and Unwin).*

Tutto bene; ma se il capitalismo, obbedendo a interessi sordidi e gretti, all'odio ed alla stupidità, trascinasse l'Europa ed il mondo verso il caos? Allora, risponde il Dèat — e il Laski insieme — violenza chiamerà violenza; e « il socialismo, fatalmente, ripiglierà le formule rivoluzionarie totali: presa del potere, dittatura del proletariato, socializzazione integrale e immediata ».

A S.

A. N. S.

"Problemi del Lavoro„

Giornata sociale di studio
24 settembre 1933-Milano

Tema

"Scuola e lavoro„

Punti di studio e discussione

1° *Scuola elementare e istituzioni parascolastiche (prescuola - interscuola - doposcuola - colonie di cura - medico scolastico, ecc.).*

2° *Scuola di avviamento alla vita del lavoro.*

3° *Scuole professionali (diurne, serali, domenicali).*

4° *Scuole serali o domenicali di economia domestica per le ragazze.*

5° *Scuole medie.*

6° *Scuole superiori.*

7° *Università.*

INVITO E NORME

La nostra seconda *giornata sociale di studio* si aprirà *domenica 24 corr., alle ore 9 ant.* nella sede dell'A. N. S. in Milano, Via Manfredo Fanti, 2 (piano terreno).

Il relatore Carlo Azimonti svilupperà verbalmente la « relazione schematica » già riprodotta, tenendo conto degli studi e dei suggerimenti che gli sono pervenuti (e che ancora si sollecitano) da parte di elementi competenti ed appassionati.

La partecipazione alla riunione è pienamente libera fra la cerchia dei soci ed amici-abbonati e degli osservatori-studiosi che si prenotino presso la Segreteria dell'A. N. S. o si facciano presentare da elementi a questa noti avanti l'apertura dei lavori.

Ognuno può presentare fin d'ora memorie e note sul tema e sviluppare poi il suo punto di vista in sede di discussione orale. Come bene è detto nella « relazione schematica », scopo della « *giornata sociale* » è quello di promuovere sereno e proficuo interessamento allo « *studio* » di un tema di incontestabile importanza per l'addestramento e la elevazione delle masse lavoratrici, senza la preoccupazione di affrettate e unilaterali conclusioni. Chè anzi la « giornata sociale » aprirà la discussione, piuttostochè concluderla.

E perciò si fa vivo appello a tutti gli studiosi e gli appassionati di buona volontà, perchè portino alla illustrazione del « tema » il loro contributo di esperienza o di osservazione.

ESPERIENZE

La Russia di Stalin e l'America di Roosevelt

La Russia bolscevica, tutta tesa nel suo sforzo di costruzione industriale, è stata definita come un nuovo « americanesimo ». Fino a ieri però l'avvicinamento dei due grandi popoli, così diversi e lontani per altri aspetti, poteva riscontrarsi solo nella volontà della Russia di diventare, come gli Stati Uniti Nordamericani, una grande officina meccanica, ed in una certa affinità psicologica dei realizzatori rivoluzionari russi con talune qualità del popolo americano. Stalin in una intervista con lo scrittore Ludwig aveva al riguardo espressioni assai significative.

« ...Vi è fra gli americani molta gente sana di corpo e di spirito, sana in tutta la sua attitudine verso il lavoro e l'arte manuale. E' con questa efficienza e semplicità che simpatizziamo. Malgrado l'America sia un paese capitalista possentemente sviluppato, laggiù gli usi dell'industria, le abitudini della produzione mantengono qualcosa di democratico, cosa che non si può dire dei vecchi paesi capitalistici europei, dove sussiste ancora lo spirito padronale dell'aristocrazia feudale. Quantunque la feudalità, come ordine sociale, sia stata da tempo abbattuta in Europa, ne sussistono ancora importanti vestigia nella vita e nei costumi. L'ambiente feudale continua a produrre tecnici, specialisti, studiosi, scrittori che portano i costumi feudali nell'industria, nella tecnica, nella scienza e nella letteratura. Le tradizioni feudali non sono interamente rotte. Cosa che non si può dire dell'America, paese di « colonizzatori liberi » senza proprietari, senza aristocratici. Da ciò il vigore e la relativa semplicità dei costumi americani nella produzione. I nostri economisti operai, che hanno vissuto in America, hanno subito notato questa caratteristica. Ci hanno raccontato, non senza una gradevole sorpresa, che in America nel processo della produzione è difficile distinguere esteriormente l'ingegnere dall'operaio. E naturalmente ciò piace loro ».

La stessa lieta osservazione è riferita dal Dubreuil nel noto libro « *Standards. Il lavoro americano visto da un operaio francese* ». E se ne possono trarre due con statazioni: il cameratismo schietto e spontaneo fra tecnici ed operai sul lavoro; la considerazione del lavoro manuale come lavoro non « inferiore ».

Lo Stalin, rispondendo poi ad un obiezione del Ludwig circa il significato concreto del « livellamento » attribuito al bolscevismo, spiegava:

« Un socialismo dove tutti percepissero lo stesso salario, la stessa quantità di carne, di pane, portassero gli stessi abiti, ricevessero gli stessi prodotti in quantità uguale, un tal socialismo il marxismo non lo conosce. Il marxismo non dice che una cosa: finchè le classi non saranno definitivamente abolite, finchè il lavoro non sarà divenuto da mezzo di esistenza, il primo bisogno della vita, il lavoro volontario per la società, tutti riceveranno un salario per il loro lavoro. « Che ciascuno dia secondo le sue capacità, che ciascuno riceva secondo i suoi bisogni », tale è la formula marxista del socialismo. E' chiaro che anche nel socialismo uomini differenti avranno bisogni differenti. Il socialismo non ha mai negato la differenza dei gusti, della qualità e della quantità dei bisogni. Leggete come Marx ha criticato Stirner per le sue tendenze al livellamento; leggete la critica fatta da Marx al programma di Gotha nel 1875; leggete le altre opere di Marx, d'Engels, di Lenin e vedrete con quale violenza attacchino il « livellamento ». L'idea del livellamento ha la sua origine nel modo di pensare dei contadini, nella psicologia della spartizione di tutti i beni, psicologia primitiva del « comunismo » contadino. Ma il marxismo ed i bolscevichi russi non hanno nulla di comune con quei « comunisti » livellatori... ».

Oggi che l'America di Roosevelt si è ingaggiata nel suo esperimento di economia autarchica (che non è un esperimento « socialista », ma è tanto diverso e lontano dalla libertà economica assoluta durata fino a pochi mesi or sono) non è inutile ricordare ciò che psicologicamente già avvicinava nordamericani e russi bolscevichi; in attesa di stabilire, più tardi, ciò che li avvicinerà dal punto di vista dell'organizzazione economica e sociale.

Cinque anni or sono (prima cioè che scoppiasse la crisi economica mondiale) e quando pareva pacifico, e ripetuto fino alla banalità, il fallimento del comunismo russo in contrapposto al travolgente vigore della economia capitalistica tipicamente espressa nell'America del Nord, a margine di un congresso di industriali italiani osservavamo:

« Fallito il socialismo come dottrina e come esperienza economica, perchè in Russia (dopo dieci anni di governo bolscevico) il comunismo si è sistemato in una forma di capitalismo di Stato? Ma non si dice che il capitalismo imprenditore è ancora nella sua piena giovinezza, dopo qualche secolo di esistenza e di esperienze non del tutto felici, nè del tutto convincenti? E sarebbe dunque già fallito e trapassato il socialismo solo perchè dopo dieci anni (in un paese economicamente e tecnicamente arretrato quale la Russia) come sistema produttivo ha dovuto ripiegare sul cosidetto capitalismo di Stato? Bisognerà dar tempo alla Russia di riprendere le esperienze socialiste, magari dopo qualche altro arretramento sulle forme della gestione capitalistica; e bisognerà vedere dove ci porterà l'economia associata o l'ecoonmia controllata o l'economia corporativa di altri Paesi e di altre esperienze. Fallito è il socialismo delle costruzioni schematiche ed arbitrarie: non il socialismo sperimentale che sollecita ed attende la sua ora precisamente dal fatale intervento della politica a controllare la economia, dall'intervento dello Stato a temperare il prepotere dei monopoli. E poichè questa tendenza, oltrechè ad una necessità di vita economica e ad una perentoria esigenza politica dello Stato, risponde ad un bisogno morale sempre più diffuso, ad una « etica » della vita nazionale, è prudente attendere avanti di giurare sul definitivo tramonto e fallimento del socialismo economico. Osservatori acuti hanno persino avvicinato nelle loro risultanze mediate gli archi tesi di due mondi economici e sociali oggi in perfetta antitesi: la Russia e l'America del Nord! E se fosse? »

Se fosse? Ci siamo! L'America già individualista, dove Roosevelt propone (ed occorrendo impone) i « codici di concorrenza leale » (massimo d'orario, minimo di salario, esclusione dal lavoro dei ragazzi) per branche di industria e di attività, non intende certo trasformarsi in uno Stato socialista; ma tenta di disincagliare la macchina della produzione e di riavviare al lavoro i suoi dodici milioni di disoccupati con provvedimenti ed iniziative di ordine pubblico. Che l'esperimento riesca o meno dal punto di vista economico, è tema che non interessa ora la nostra trattazione. Interessa a noi invece stabilire fin d'ora l'influenza enorme che questa specie di mobilitazione « corporativa » delle diverse branche di attività è destinata a produrre nella essenza sociale di quel Paese, dove il sindacalismo operaio è stato sempre un fatto privato, di limitata efficienza e di limitata influenza. Tre milioni di lavoratori organizzati nella Federazione americana del lavoro, quando si hanno forse 30 milioni di lavoratori organizzabili, non costituiscono una forza a vasta influenza sociale. E infatti le grandi masse del lavoro industriale semiqualificato e non qualificato, le vere masse proletarie costituite sopratutto dagli immigrati, se pure hanno indirettamente beneficiato delle possibilità salariali buone nel periodo di prosperità industriale, non hanno mai avuto un garantito regime contrattuale. Lo si vede ora proprio in conseguenza dei codici Roosevelt di « concorrenza leale ». La loro applicazione esigendo trattative dirette per industria, località ed aziende fra lavoratori ed imprenditori, sorgono le associazioni sindacali laddove non esistevano. E tali erano le condizioni di « feudalesimo » economico (e non soltanto economico) di molte zone, che l'opera di organizzazione ed azione sindacale è vivamente contrastata. Ecco quel che si può leggere a commento di un conflitto nel campo minerario.

« Come sempre accade in America, questi conflitti industriali, specie nel campo minerario, prendono aspetti inquietanti, perchè le autorità locali e statali, in luogo di intervenire nel conflitto allo scopo di agevolare una sistemazione, assumono le parti del padronato, permettendo a quest'ultimo di assoldare proprie truppe e scagliarle sugli operai. Questo è proprio ciò che sta succedendo in questi giorni nei bacini minerari dello Stato di Pensilvania, il cui governatore ha osato prendere posizione in favore degli operai e minaccia anche di proteggerli dalle bande di malviventi assoldati dai proprietari usando, se necessario, le truppe dello Stato. La minaccia non ha prodotto alcun effetto perchè le autorità locali che dovrebbero porre in esecuzione gli ordini del governatore, non solo parteggiano per i proprietari, ma dirigono la lotta ingagiata da questi contro gli scioperanti! Come si vede, nell'America di oggi non esistono ancora le condizioni di clima morale per l'attuazione del piano del presidente Roosevelt ».

Il sindacalismo americano che, pur non ispirandosi a programmi avveniristici e ad ideologie di trasformazione sociale, ha dovuto battersi col padronato (padrone anche dei poteri esecutivi e giudiziari), coi metodi della guerra guerreggiata, uscirà profondamente modificato, quale che sia l'esito dell'esperimento in corso, e nella formazione e nello spirito. In un certo senso si può dire che giova all'opera di Roosevelt la non esistenza di un sindacalismo operaio compatto ed attrezzato come era (relativamente alla massa dei produttori salariati) il sindacalismo germanico, e come è ancora il sindalismo inglese. Egli ha potuto così essere l'eletto tanto delle masse operaie come delle masse dei *farmers* e degli altri ceti medi. La fluidità, diremo così, delle masse sociali americane è forse quella che ha reso non necessario un moto di tipo socialnazionalista. E' proprio la rivista « *Current History* » di New York che nel luglio scorso in un articolo intitolato « *La via americana verso il fascismo* », così scriveva, rilevando le osservazioni di un giornale italiano:

« Qualche cosa accade in America. Quattro anni fa gli Stati Uniti, devoti ad una filosofia di illimitato individualismo economico, dirigevano le Nazioni capitaliste del mondo. Oggi, sebbene permanga tale direzione, il suo capitalismo è stato ed è grandemente modificato. Nella attuale confusione economica e sociale, solo una cosa si vede chiaramente: il capitalismo di ieri è rimasto indietro. Non possiamo vedere dinanzi a noi, ma vi sono dei segni che giustificano il *Giornale d'Italia* quando esso afferma che l'America è « sulla via del Fascismo ».

« Dal giorno della marcia delle Camicie nere di Mussolini su Roma, il mondo ha imparato a conoscere bene le caratteristiche del Fascismo e dello Stato fascista; ha visto sorgere in Germania una imitazione della nuova Italia, e ha trovato che le idee fasciste vanno penetrando anche negli altri Paesi. In breve, il Fascismo è un movimento della classe media in quei Paesi dove gli avvenimenti degli anni dopo guerra l'hanno lasciata povera di denaro e di spirito. Distrutta o almeno minacciata la sua vecchia posizione sociale ed economica, la classe media si è rivoltata. In Italia e in Germania, i due più manifesti Stati fascisti, si è avuto un vero rivolgimento politico operato da un partito della classe media che ha assunto un dominio dittatoriale.

« Dire che il programma di Roosevelt, con la approvazione popolare, è fascista, può sembrare esagerato? Certo non è una dittatura secondo il modello italiano o tedesco. Ma, come abbiamo detto, l'elemento essenziale del Fascismo è il suo programma economico che cerca di dare alla classe media la sua vecchia sicurezza con un adattamento degli elementi fondamentali del capitalismo, ma sotto il controllo del Governo, ad un nuovo sistema sociale ed economico che beneficherà la Nazione intera anzichè alcuni individui. Questo è il programma del Governo Roosevelt.

« Vediamo così che un nuovo ordine sociale ed economico si crea entro lo Stato democratico. Se in questo momento la tendenza è verso il Fascismo, è un Fascismo americano, che racchiude la esperienza, le tradizioni e le speranze di una grande Nazione della classe media ».

Chi parla in nome del fascismo originale avverte però che male esso può coincidere con uno « Stato democratico », e che all'esperimento semicorporativo americano manca la base di un ordinamento giuridico sindacale corporativo. E sottintende: che i pieni poteri « a termine » del presidente Roosevelt, vogliono essere trasformati in poteri normali. Ora è indubbio che la costituzione politica sociale degli Stati Uniti dovrà subire profonde modificazioni: si può pensare ad una stabile limitazione del potere legislativo in confronto del potere esecutivo, sopratutto nell'eventualità di un sempre più accentuato intervento del potere politico a regolare l'andamento della economia. Ma non si vede, per ora, dove e come negli Stati Uniti possa formarsi un fascismo di tipo totalitario antiparlamentare ed antidemocratico (dato che le masse popolari degli operai e dei ceti medi hanno appunto espresso in Roosevelt le loro aspirazioni e speranze), a meno che un movimento in tal senso non venga promosso dalla plutocrazia e dai feudalesimi, capacissimi di sfruttare le irritazioni e lo squilibrio di milioni di disoccupati operai e di altrettanti disperati farmers. Quello attuale di Roosevelt è soltanto un tentativo di riattivare la macchina produttiva coll'aumento della capacità di acquisto delle grandi masse, che dovrebbero man mano rientrare nel processo produttivo; non è ancora un « piano » di organizzazione economica.

Ora proprio nel Canadà, il grande « Dominion » inglese così vicino agli Stati Uniti, si è formato un nuovo partito, denominato « Cooperative Comnonwealth Federation », il quale proclama l'abolizione del capitalismo, sostituito dalla economia diretta mediante la nazionalizzazione delle banche, del credito, delle assicurazioni, in avviamento alla nazionalizzazione di tutte le risorse del paese, fatta esclusione della piccola proprietà. Ed è un movimento da non prendersi come un sogno di teste calde. E' sufficiente segnalarlo. E' naturale però che « piani » del genere possano essere attuati soltanto da governi che si appoggino sulle grandi masse del popolo lavoratore (« tutto il lavoro ») e che si esprimano in ordinamenti più fortemente autoritari di quel che non lo siano i governi in regime parlamentare.

L'esperimento degli Stati Uniti segna già, indipendentemente da altri concreti risultati, una mobilitazione di masse attorno al Governo popolare per fini di salvazione e benessere collettivo. L'esigenza della « collettività » si impone in confronto della vicenda degli « individui ». Il resto verrà da sè: come modificazione della struttura sociale e rinnovamento anche formale degli istituti politici. Tutti gli Stati dell'America (centrale e meridionale) hanno plasmato le loro costituzioni politiche sul tipo di quella degli Stati Uniti: col Capo dello Stato (presidente della repubblica) che è anche capo del potere esecutivo (governo), e con un Governo che è alquanto meno subordinato alla volontà delle assemblee rappresentative di quel che non lo sia in regimi puramente parlamentari. Il che è già una notevole semplificazione. Quello che fanno gli Stati Uniti non potrà non influire sulle situazioni degli altri Paesi dell'America, i quali troveranno proprio soltanto in ordinamenti economici collettivi (si ricordi il tentativo Davila nel Cile, che non è una pagina del tutto chiusa) la difesa della propria sovranità contro il capitalismo anazionale predace ed il benessere reale delle popolazioni.

La Russia da lontano (e proprio da che si esercita meno in tentativi di comunismo « agitatorio » in altri Paesi e più attende con mirabile tenacia e fede al piano economico « costruttivo » interno) insegna ed influisce decisamente e proprio quando ogni manifestazione sospetta di « comunismo » viene soppres-

sa in modo rude e spietato. Ma tanto maggiore e decisiva potrebbe essere la sua influenza nel mondo (a fini sanamente « costruttivi » e non vanamente « sovvertitori ») ove riuscisse a legare in modo non precario al suo proprio regime quei ceti e quegli elementi (contadini, tecnici, intellettuali) i quali, finchè siano intimamente ostili, rappresentano un potenziale e non trascurabile pericolo « socialnazionalista ». La mobilitazione anticapitalistica del popolo lavoratore deve essere tanto più vasta e compatta quanto più ardito e radicale è il disegno di costruzione collettiva.

Fra gli Stati Uniti d'America e la Russia sovietica, due grandi Stati che sono quasi due continenti, sta la piccola Europa occidentale irrequieta e divisa dai confini territoriali, dai regimi politici, dalle tendenze ed esperienze sociali. Ma anche in essa la volontà di vita delle grandi masse finirà per farsi luce e sospingere alle decisioni costruttive unitarie.

Bruno Arnaldi

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *La XVII Conferenza Internazionale del Lavoro* » nella rivista « *Informazioni sociali* » (Roma - Villa Aldobrandini - Via Panisperna 28). — Discussioni e voti della Conferenza sono organicamente esposti nel fascicolo di luglio di cui diamo il sommario: a) *Prospetto riassuntivo dei voti della Conferenza;* b) *I lavori della Conferenza*: La Delegazione italiana - In memoria di A. Thomas - Composizione della Conferenza - Elezione De Michelis a Presidente - Messaggio a Londra - Vicepresidenti e Commissioni - Osservatori - Dichiarazione di recesso della Delegazione tedesca - Partecipazione alla Conferenza - Poteri del delegato operaio italiano - L'incolumità nell'industria edilizia - Rapporto del Direttore e discussione (testi o punti centrali dei discorsi Olivetti, Razza, Biagi, Jouhaux, Oersted) - Risposta Butler - Le leggi del lavoro in Cina - Poteri dei delegati operai del Messico e della Germania - Regolamento della Conferenza - Convenzioni collettive nell'agricoltura - L'applicazione delle Convenzioni - Lavoratori stranieri e nazionali - Miniere di carbone - Lavori pubblici - Profughi tedeschi - Ore straordinarie - Discorsi De Michelis, Butler ed altri alla chiusura. — c) *Le statuizioni della Conferenza*: Discussione generale, discussione degli articoli, voti e testi delle deliberazioni adottate in materia di: abolizione degli uffici collocamento a pagamento; assicurazioni per vecchiaia, invalidità e morte; assicurazione per disoccupazione; modi di riposo e di alternanza delle squadre nelle vetrerie automatiche da vetri piani; riduzione delle ore di lavoro

« *L'année sociale* 1932 » - Annuario dell'U.I.L. - Ginevra 1933 (Villa Aldobrandini - Via Panisperna 28 - Roma).

« *Réduction de la durée du travail* ». « *Assurance chômage et diverses formes d'assistance aux chômeurs* ». « *Le modes de repos er d'alternance des équipes dans les verreries à vitres automatiques* ». - Temi all'ordine del giorno per la XVIII Conferenza del Lavoro 1934 - Rapporti di studio e questionari per i Governi e le Organizzazioni.

« *La crisi del capitalismo* ». Editore G. C. Sansoni - Firenze 1933. - A cura della Scuola di scienze corporative della R. Università di Pisa - Studi di Pirou, Sombart, Durbin, Patterson, Spirito. - L. 15.

« *Il viandante senza meta* » - Gino Piastra - L. 12. - « *Per vivere sani e a lungo* » Prof. Dott. Achille Torretta. - L. 6. - Casa Editrice « Apuana » Genova.

« *Vergilio* » - Alberto Mocchino - Edizioni Alpès, 1932. - L. 15.

« *L'opera nazionale maternità ed infanzia* » Sileno Fabbri - Editore Mondadori 1933. - L. 3.

« *Cristo nella vita sociale* » - Demetrio Alati - Lettere ai socialisti - Soc. Ed. Internazionale - Torino 1933. - L. 8.

ABBONAMENTI ALLA RIVISTA

Abbonamento semplice	L. 12
» con consulenza	» 20
» sostenitore semplice . . .	» 50
» sostenitore benemerito . .	» 100

E' possibile un socialismo liberale?

Datemi un punto di appoggio ed io vi solleverò il mondo.
(*Archimede*).

III.

Il primato della politica estera

Come forse qualche lettore avrà la bontà di ricordare, io chiudevo la precedente puntata di questo studio, prospettando scherzosamente l'ipotesi che il Socialismo battuto e concorrenziato (per il momento almeno) dalla reazione borghese sul terreno nazionale e dell'intervento dello Stato, potesse trovare quanto prima una sua inattesa e per noi gradita rivincita nel campo della oggi piuttosto mitica « collaborazione internazionale ».

Ora pensandoci su io mi trovo quasi pentito non già di avere scritto questo, ma del modo leggero da me adoperato. Infatti a guardarla più dappresso la cosa appare invece molto seria e di non lieve momento.

Io ritengo perciò opportuno di ritornare su tale questione, dedicandovi alcuni pensieri, buttati giù alla buona, che pur non avendo naturalmente la pretesa di esaurire una materia di tanta importanza, valgano però se non altro da primi approcci e ad orientare ed illuminare di qualche bagliore la riflessione di chi ci segue.

Un primo punto notevole sarebbe intanto questo. Se noi investighiamo la Storia con criteri alquanto sintetici ossia, direi, quasi a volo d'uccello, ci si fa chiaro dinanzi alla mente che nella vita dei partiti, per quanto normalmente ed essenzialmente essi si trovino imperniati e radicati in questioni di carattere puramente sociale, ossia di cosidetta politica interna (leggi « lotta di classe »), tuttavia i loro atteggiamenti e le loro fortune appaiono ognora fortemente influenzati dalla « politica estera ».

I nostri lettori sanno ormai che io uso togliere i miei esempi e paragoni di preferenza dalla storia del Cristianesimo, non fosse che perchè qui si ha come il paradigma di un processo politico a vastissimo contenuto e completo sviluppo nel tempo e nello spazio; e che offre perciò una sicura base ed una ampia fonte per trarne insegnamento e lume ad uso di ogni altro partito e movimento, dato che in fondo la logica delle umane azioni è sempre quella. Non per niente l'Ecclesiaste poteva dire: *Nihil sub sole novi.*

Ciò premesso, che cosa vediamo? Che le vicende del Cristianesimo ci rimangono in buona parte inesplicabili, se noi prescindiamo dalle ripercussioni che su di esse esercitò la « politica estera ». Perchè infatti contrariamente ad ogni umano buon senso, questo Cristianesimo del II secolo, così intransigente e misconosciuto è poco perseguitato; ed è invece proprio il Cristianesimo del III Secolo, già tanto più opportunista ed alleggerito del peso dei più velenosi sospetti, quello che deve affrontare le vere grandi sistematiche e crudelissime persecuzioni di un Decio, di un Valeriano e di un Diocleziano? Risposta. Perchè nel secondo secolo i Traiano ed i Marc'Aurelio combattono i nemici ai confini più lontani dell'Impero in Scozia, nell'estrema Dacia e Pannonia, in Mesopotamia, mentre nel 260 d. C. l'Imperatore Gallieno riesce a grande fatica ad arrestare presso Milano l'impeto di 300.000 Alemanni, che sitibondi di distruzione e di rapina puntavano verso la Città Eterna; e perchè nel 270 d. C. l'Imperatore Aureliano dovette fare la guerra, immaginarsi a chi? a Zenobia piccola regina di una città del deserto di Siria, che aveva ardito, profittando della tristezza dei tempi, erigersi contro l'onnipotente maestà di Roma. Si capisce che in condizioni siffatte il « disfattismo » cosmopolita dei cristiani dovette apparire ai poteri

responsabili come il peggiore e più pericoloso dei delitti, e come una mala pianta da estirparsi ad ogni costo. Infatti nell'opera che il pagano Celso scriveva verso la metà del secolo III contro il Cristianesimo (opera andata sfortunamente perduta ma che nelle sue linee generali è ricostruibile attraverso la conservataci replica del filosofo cristiano Origene) la nota fondamentale delle accuse mosse contro i cristiani è il loro netto antipatriottismo, contro il quale Celso insorge pateticamente.

E perchè invece nel 313 d. C. Costantino Magno proclama da Milano l'editto di tolleranza in favore del Cristianesimo? Perchè nella seconda metà del secolo terzo gli imperatori illirici, prodi soldati e condottieri invitti, erano riusciti attraverso una serie di successivi sovrumani sforzi a salvare l'Impero per questa volta dalla marea barbarica e a rimetterne in pieno la efficienza militare. Conseguentemente il Cristianesimo non dava in questo momento più ombra; anzi, dato che ormai il solo pericolo per l'Impero era o almeno sembrava essere costituito dai dissidi interni e dalla « guerra dei generali » (come accade oggi in Cina), Costantino (che fu un grande politico), pensò di giovarsi della Chiesa come buon fattore e cemento di unità. Non basta. Perchè dal 430 al 451 d. C., ossia dal Terzo concilio ecumenico d'Efeso al Quarto concilio ecumenico di Calcedonia, il Papato, capo riconosciuto già allora della Cristianità, eseguisce uno stupefacente voltafaccia: nel senso che prima si schiera a favore del Patriarcato alessandrino, alfiere della « libertà della Chiesa » contro lo Stato, e poi vi si schiera con pari risolutezza contro? La cosa si spiega unicamente riflettendo al fatto che proprio in quel ventennio cadono le due terribili invasioni dei Vandali e degli Unni che furono sufficienti, contro tutte le contorte sofisticherie degli Agostino e degli Orosio, a convincere l'alta gerarchia ecclesiastica d'Occidente che lo Stato, colla sua poderosa attrezzatura militare, non era solo uno « strumento del demonio », ma era anche utile per difendere il popolo cristiano dagli assassini, stupri, incendi, rapine, e riduzione in schiavitù da parte dei barbari scatenati.

Politica estera territoriale e politica estera economica

A questo punto mi è giocoforza procedere ad una distinzione molto importante, che modestamente ritengo di essere il primo a fare. Ciò è necessario anche per snebbiare per tale rapporto una grande quantità di cervelli, che, disorientati e confusi per non sapere discernere il vero stato di cose, pietosamente farneticano e brancolano nel buio. Vi sono dunque due « politiche estere»; quella « territoriale » tanto per darle un nome, e quella « economica ». Io chiamo politica estera « territoriale » quella che ha per fine la difesa *manu militari* dei confini di un paese, anzi possibilmente il loro allargamento. Questa è stata la politica estera prevalente dai primordi della Storia sino a ieri. Viceversa io chiamo politica estera « economica » quella che ha invece per fine la difesa e l'incremento degli interessi economici di un dato paese, s'intende contro quelli di altri, e si serve a tale uopo di misure puramente economiche, cioè, almeno in linea normale, non militari. Questa è la politica estera che, già un tempo in secondissima linea, sta rapidamente venendo in auge, sovrapponendosi più o meno completamente a quella antica territoriale, via via ognora più irrilevante. Insomma tale politica e tale suo prevalere stanno inaugurando veramente « una novella istoria » in maniera assai più radicale e decisiva, che non quel cannoneggiamento di Valmy, per il quale il grande Goethe coniò quelle immortali parole. Ed ecco perchè l'intendimento comune, che a questa novità ci arriva si e no, è preso attualmente dai più strani capogiri.

Cominciamo intanto ad occuparci della politica estera « territoriale ». Questa dà luogo ad una vera parabola, o, se più piace, ad un processo di cui ecco le due note caratteristiche.

La prima nota è quella che, in mancanza di un termine più felice, io oserei chiamare la « progressiva saturazione ». La seconda nota è quella che invece appropriatamente si può chiamare la crescente « collaborazione internazionale ».

Prendiamo come punto di partenza di tale parabola o processo quell'anno mille, in cui politicamente tutta l'Europa è come in istato fluido e non esiste altro diritto che quello del più forte, il *Faustrecht* o diritto del pugno, come immaginosamente dicono i dotti tedeschi. Ovverossia, tanto per un verso che per l'altro, noi ci troviamo in certo qual modo al numero indice zero.

Fissiamo adesso i due punti estremi di partenza e di arrivo. Anno mille. Un pugno di Normanni si sparge qua e là per l'Europa e fonda regni. Le gesta di costoro in Sicilia e nell'Italia meridionale hanno del fantastico. Si discute tra gli storici se per soggiogare le Puglie ai Normanni occorsero 180 uomini o soltanto 120. Viceversa nel 1918 agli italiani non parve, profondendo miliardi di lire e seicentomila vite, di avere pagato un prezzo eccessivo per il raggiungimento dei propri confini naturali, aggregandosi la valle dell'Adige e la Venezia Giulia, vale a dire un numero non rilevante di chilometri quadrati. La cosa non deve meravigliare. Dal Mille al Novecento passano secoli onusti di storia. Già nel 500 l'Italia, pur così gloriosamente civile e progredita, salta letteralmente in pezzi, solo perchè essa si trova in ritardo di fronte ad altri popoli per ciò che concerne l'Unità nazionale e statale. Il secolo dopo la Germania incontra la medesima sorte, più sfortunata per quanto riguarda i danni dell'invasione straniera, in lievemente migliore condizione per ciò che concerne l'indipendenza.

Nel 1648 il Trattato di Westfalia sancisce ed inaugura la nuova teoria, che rimarrà un postulato politico definitivo, dell'« Equilibrio europeo » per cui è ritenuto inamissibile l'egemonia di un singolo Stato nel Continente. E' in nome di tale equilibrio che al Congresso di Vienna del 1815 Alessandro I di Russia si opporrà con ferma risolutezza ad ogni mutilazione del territorio della Francia vinta, impedendo così le velenosità di un trattato di Versailles *ante litteram*.

Nel 1810 il grande filosofo Fichte con acuta antiveggenza proclamerà la sua teoria della « guerra giusta », ossia che ormai la coscienza pubblica non tollererà altra guerra che quella che abbia dietro di sè il pieno e sincero consenso popolare; quindi niente più guerre di « successione dinastica ». E' infatti il secolo XIX non vide altre grandi guerre che quelle che dovevano portare alla unificazione della nazione italiana e tedesca.

Volgiamoci adesso alla questione del « diritto » ossia della « umanizzazione » della guerra e della « collaborazione internazionale ».

Nel 1630 esce a Parigi l'opera celeberrima dell'olandese Ugo Grozio: *De iure pacis et belli*. E' l'atto di battesimo del « Diritto internazionale ». Parallelamente ha pieno sviluppo la « Diplomazia » come strumento equiparato all'azione guerresca. Seguono: istituzione della « Croce Rossa », « Concerto Europeo », « Corte arbitrale dell'Aja », Società delle Nazioni », « Conferenza del Disarmo », « Patti Kellogg » e similari.

Ed ora fissiamo invece la nostra attenzione sulla seconda politica estera, quella « economica ». Qui siamo appena all'inizio. Ossia siamo al punto della già incipiente saturazione, vale a dire della fine della prima fase di assoluta fluidità. Dico della fase in cui bastava ad una Inghilterra di avere alquanto carbone in casa e di inventare qualche rudimentale telaio meccanico e qualche macchina a vapore che farebbe oggi ridere anche un ragazzo, per conquistare di botto il mercato mondiale e per ispirare a Carlo Marx quelle riflessioni liriche sulla potenza creatrice del Capitalismo, che leggiamo nel « *Manifesto dei Comunisti* ». Mentre a sua volta bastava alla Germania lasciare da canto le fantasticherie dei suoi poeti e pensatori e buttare fuori dalle sue officine un po' di merce discreta ed a buon prezzo per erigersi di fronte

al colosso britannico come un castigamatti e altro padrone dell'Universo. Bei tempi che oggi milioni di uomini rimpiangono e si illudono vanamente che torneranno, come probabilmente, ma certo con maggiore senso di realtà, nel 500 a Venezia vi era chi rimpiangeva l'epoca d'oro delle Crociate, in cui con quattro velieri e poca racimolata ciurma si conquistava, figurarsi! la grande e ricchissima Costantinopoli imperiale, facendosi aiutare nella bisogna da quei gnocconi di cavalieri franchi ed alemanni pronti (*pro Deo amur et pro christian poblo et pro nostro commun salvament*) a cavar fuori per altri quella pingue castagna dal fuoco, Adesso li signoreggiava il potente e terribile Solimano; e per tenerlo faticosamente a freno ci voleva il concorso di tutta la Cristianità, salvo il cattolicissimo re di Francia che, per sua alta politica, preferiva farsela invece coi turchi.

Stati nazionali ed autarchie

Come la politica estera territoriale « crea » gli Stati nazionali, in quanto solo la « nazione » (una di lingua, di sangue, e di costume), dà allo Stato quella base e quella coesione che lo rendono capace di tener fronte alla crescente « saturazione » internazionale, così la politica estera economica « crea » anche essa le cosidette « autarchie ».

Molti oggi ritengono di potere usare indifferentemente invece di « autarchia » il termine, creduto del tutto sinonimo, di « nazionalismo economico ». Ma questo è un assai grave errore, che conviene subito diradare.

Chi nell'attuale momento tende in modo specialissimo a confondere quelle due cose completamente diverse, che sono l'autarchia e il nazionalismo economico, è l'opinione tedesca. Povera Germania, pare proprio un destino. Come essa nel secolo XVII si rese da se medesima *dupe* tra i popoli d'Europa, attardandosi nell'«universalismo» religioso, mentre già gli altri Stati ridotti ad unità (l'Italia esclusa) si erano posti risolutamente sulla via del più energico « sacro egoismo » nazionale e particolaristico, riducendosi per tale guisa per due secoli successivi a vaso di creta tra vasi di ferro, (Hegel nella sua « *Filosofia della Storia* » ricorda inorridito ciò che al momento della Pace di Westfalia — 1648 — si gabellava per « libertà tedesca »), così oggi, attuando una curiosa quanto acuta vecchia profezia di Enrico Heine (secondo la quale i suoi compatrioti si sarebbero buttati al « nazionalismo » quando già gli altri non avrebbero voluto più saperne) la Germania fa del vero e proprio « nazionalismo economico » e chiama ciò « autarchismo », il quale « autarchismo », recando violenza al più ovvio senso del termine, essa lo intende così: che occorre proteggere *coute que coute* l'agricoltura (s'intende per ciò che concerne « i prezzi »), acciocchè nella probabile prossima guerra un nuovo « blocco » non la trovi più impreparata, ed altre piacevolezze e sofismi del medesimo peso e calibro.

In realtà « autarchia » significa tutt'altro. Autarchia vuol dire un tipo di « Stato » la cui coesione e forza è garantita, non più dal « fattore nazionale » (lingua, glorie patrie, costume), ma piuttosto dal felice equilibrarsi dei tre massimi elementi economici tecnici, che sono il risparmio, l'industria, l'agricoltura.

Il tipo classico di una siffatta « autarchia » sopratutto dal lato della sua assoluta divergenza da uno « Stato nazionale », sarebbe per esempio, qualora ci si arrivasse, un « blocco » Francia, Stati successori austriaci, il quale infatti sarebbe appunto in grado di essere « bastevole a se stesso » (« autarchico » non vuol dire altro), essendo come si sa la Francia rigurgitante di risparmio, l'Austria e la Cecoclovacchia industrialmente all'avanguardia, l'Ungheria, la Romania, la Jugoslavia, paesi anche troppo ricchi di grano e di bestiame.

Del resto da che parte oggi spiri il vento lo si può vedere anche eccellentemente da questo: che quell'Impero austro-ungarico degli Asburgo, il quale venti anni fa dal punto di vista della concezione nazionalista, che raggiungeva proprio allora la sua acme, costituiva un assurdo ed un obbrobrio, una odiosa prigione da cui tutti aspiravano ormai a fuggire, comincia pian piano ad apparire ai popoli di quella zona sotto tutt'altra luce. Qui evidentemente c'è già lo zampino della nuova concezione statale « autarchica » in pieno abbrivio di pigliare il sopravvento sul declinante « nazionalismo ».

È veramente "satura„ la politica estera economica?

Negli anni scorsi, allorchè più acuta ferveva la discussione (ora acquetatasi *et pour cause*) sul modo, come l'Europa avrebbe dovuto e potuto regolare la faccenda dei suoi debiti statali verso l'America, fu da qualcuno timidamente affacciata l'ipotesi, se non fosse il caso di cedere a sconto di quel dare e a prezzo s'intende da amatore, una o l'altra di quelle briciole coloniali, rimaste come a ricordo di ben altri possedimenti al Vecchio continente nelle Antille e sulle sponde del Mare caraibico. Ma tali proposte vennero scartate già quasi prima che venissero fatte, appunto per il carattere parossistico raggiunto negli ultimi tempi dalla « suscettibilità nazionale ». Non c'è bisogno neanche di risalire all'anno 1803, in cui Napoleone, non certo uso a sacrificare con « gaieté de coeur », ossia con indolente trascuratezza, gli interessi della sua patria di adozione, abbandonò con un tratto di penna l'immensa e lussureggiante valle del Missisippi agli Stati Uniti, vendendogliela per la cifra, non certo shylokiana, di quindici milioni di dollari. Basta paragonare il gesto di quel puro ed appassionato patriota che fu il Conte di Cavour che cede alla Francia l'italianissima Nizza e la Savoia culla della dinastia, colla fatale esitazione per cui l'Austria, coll'acqua alla gola, coi russi vittoriosamente insediati nel suo territorio, non ebbe il cuore di scongiurare il così terribile e decisivo intervento italiano in guerra, largheggiando nella questione, (in fondo per essa, specie dato il momento in cui si trovava, più che secondaria) di Trento e Trieste.

E non si mette da parecchi decenni ogni italiano le mani nei capelli ricordando che nel 1882 il governo in carica rifiutava l'invito dell'Inghilterra ad associarsi ad essa nell'occupazione dell'Egitto? Pensate: l'Egitto con tanto di Canale di Suez. Altro che Tripoli « bel suol d'amore! »

Ora io ho detto tutto questo semplicemente a guisa di utile preambolo per affrontare l'importante quesito: siamo noi anche nel campo della politica estera « economica » già arrivati ad un analogo elevatissimo grado di saturazione?

A prima vista sembrerebbe di sì. (Si noti — il fatto è di ieri, anzi di oggi — che la Germania, essendo stata obbligata più che altro per ragioni politiche superiori ad accollarsi una certa quantità di grano ungherese, e non volendo per riguardo alla propria agricoltura importarla, nè potendo per espresso divieto dell'Ungheria venderlo in Europa, si trova nella necessità, se i referti in proposito sono esatti, a portarlo su certi remoti mercati dell'Estremo Oriente, dove già grano nord e sudamericano, nonchè australiano ed argentino si può avere per niente, aggiungendovi anche le non lievi spese di trasporto ed insomma rimettendoci in questo affare l'osso del collo).

Tuttavia, a ben guardare, il grado di « saturazione » della politica estera « economica » non è ancora paragonabile a quello arrivato ormai agli ultimi estremi raggiungibili della politica estera « territoriale ». E a provare che sia così, basta una semplice riflessione.

Infatti, se è pacifico che gli Stati si oppongano in modo paurosamente crescente, e accumulando le più studiate *chicanes*, alla libera circolazione dei manufatti, delle derrate, dei servigi, non può certo dirsi la stessa cosa per ciò che riguarda il risparmio, bene e strumento economico a cui oggi come prima e

meglio di prima resta aperta ogni porta d'entrata. Anzi tanta tenerezza gli si dimostra, che come talora usano certi ospiti esageratamente premurosi, si fa tutto il possibile per ostacolargli il ritorno a casa propria. (Si rifletta al fatto che oggi in Spagna, come già ieri negli Stati dell'Est e Sud-Est d'Europa, le più belle riforme agrarie — leggi, « espropriazione di latifondi » — minacciano di rimanere lettera morta, perchè e in quanto ai nuovi piccoli proprietari fa difetto il necessario capitale. Altro esempio pratico. Tanto è vero che la superlativa « disappetenza » che gli Stati provano attualmente per le derrate, i manufatti, i servigi altrui, non menoma per nulla il loro oggi più che mai robusto « appetito » di risparmio straniero, che proprio il governo hitleriano, « autarchissimo » quanto altri mai, si è visto assai di buon'ora in dovere di fare noto che esso non intendeva, neanche nelle forniture statali, fare il menomo torto alle industrie gestite con capitale d'oltre confine. *Chapeau bas, chapeau bas,* dinanzi a Sua Maestà il Denaro. In più tutti quei milioni di marchi « vincolati » ossia di capitali ed interessi che oggi l'Estero è inibito per legge di ritirare dalla Germania, vi possono essere, senza alcuna difficoltà nè limite e nel modo che più piace, « investiti ». L'importante è che non se ne vadano ed onorino questa così gelosa patria tedesca della loro tanto ambita presenza. *Intelligenti pauca,* e credo perciò inutile andare innanzi cogli esempi). Aggiungerò solo, *pour la bonne bouche,* che mentre gli ebrei nullatenenti non possono entrare in Palestina che col contagocce, quelli forniti di sufficiente capitale godono piena libertà di ingresso.

Pare del resto che il mondo si renda un conto abbastanza preciso di tutto questo, quando afferma con insistenza essere la crisi più che altro effetto della generale « sfiducia ». *Parabola significat* che ove, tanto per citare un caso tipico, il governo inglese non vietasse come fa, pur mentre la piazza di Londra rigurgita di danaro liquido a buon prezzo, ogni sottoscrizione a prestiti esteri, e ove tutto il mondo, grandi e piccoli, non agissero in pari modo cercando solo di tirare i soldi in casa senza prestarne via degli altri, allora si che la crisi cesserebbe di botto e quell'ormai mitologico accordo tra produzione e consumo si ristabilirebbe d'incanto.

Ora qui sotto si nasconde un fatto alquanto grosso. E cioè questo. Molti sperano, anche in base agli insegnamenti del passato, (il quale di tempeste del genere già ne ha viste sorgere e passare parecchie), che dopo una temporanea eclissi la « fiducia » rinascerà come la Fenice dalle sue ceneri più che mai bella e splendente. E sarà anche. Io, al pari degli altri, lo auguro. Ma già altre volte ho espresso un dubbio dal quale non riesco a liberarmi. Io non vorrei che stavolta si trattasse di qualche cosa di meno normale e « ciclico » delle precedenti. Non vorrei cioè che ci trovassimo di fronte ad un caso di questo genere. Che per l'indubbia maggiore difficoltà per l'economia (che è oggi come stretta tra due fuochi: una assai più acuta concorrenza ed una più ingorda fiscalità) il comodo sistema del prestare denaro all'interno ed all'estero *senza pagare di persona,* conduca inevitabilmente a perdite e in conseguenza ad una giustificatissima, e quindi non si vede più come sradicabile, *sfiducia.* E che viceversa la Borghesia nel suo complesso (salvo le debite eccezioni, che però poco pesano) sia ormai troppo impigrita per sobbarcarsi *pionierescamente,* per usare il termine americano, alla fatica e al fastidio di fare fruttare *motu proprio* i suoi capitali, ricordandosi l'antico, ma sempre attuale proverbio che: l'occhio del padrone ingrassa il cavallo. Certo questo significherebbe per molti abbandonare le delizie mondane e metropolitane; e si comprende che avere molto denaro e agire a questo modo male si concilia.

Mutatis mutandis nel IV e V secolo d. C. Roma perì per ragioni del tutto analoghe; e il ricordo retorico di tanti scampati pericoli in passato e dei Brenni vinti da Camillo, e degli Annibali sconfitti da Scipione, e dei Cimbri fatti a pezzi da Mario, poco giovò contro gli Alarico, gli Attila, gli Odoacre e la furia islamica, facilmente vittoriosi dei romani ormai degeneri, imbelli e vili, capi e popolo tutti ad un modo.

Il dilemma del Socialismo

Ora supponendo fondato tale nostro sospetto, ossia che in ultima analisi l'attuale così funesta mancanza di fiducia vada attribuita al fatto che la Borghesia odierna « figlia di papà » è capitalisticamente degenere, come troppo attaccata ai propri comodi e modi signorili di vita, più vogliosa insomma di godersi le proprie ricchezze in santa pace che a sudare ed a rischiare, e quindi per esempio per nulla disposta ad espatriare con quella facilità con cui i poveri diavoli traversano mari e monti sino all'ultima Thule pur di sbarcare alla men peggio il lunario, non badando nè a gelo nè ad arsura, ci sarebbe allora da riflettere seriamente intorno alla convenienza sociale, che il capitale passi dalle mani ormai troppo « aristocratiche » di chi oggi in massima parte lo detiene, in altre mani capitalisticamente e cioè economicamente più « degne », ossia magari più rozze e filibustiere ma anche più ardite e tenaci.

(Ho letto che due terzi della ricchezza degli Stati Uniti si trovano oggi in mano di donne, per via s'intende di eredità e di donazione, e magari la notizia non sarà esattissima. Ma non è da escludere che ci sia qualche cosa di vero, e che anche altrove accada alcunchè di simile. Ora ognuno comprende che se ciò è indifferente trattandosi di mera proprietà immobiliare, e cioè terreni ed edifici, la cosa non è affatto indifferente ove si tratti di capitale liquido).

Si badi che a parlare così, il « comunismo » come tale non c'entra. E' un ordine di idee a cui potrebbe sottoscrivere anche il più ortodosso degli economisti individualisti e liberali. E che: non ha forse combattuto l'economia politica borghese le sue prime battaglie contro la capitalisticamente nociva « manc morta » ecclesiastica? E non ci troviamo forse adesso in condizioni sostanzialmente non molto diverse? (Che volete? Sino a ieri io ridevo della famosa tesi « nazista » della « schiavitù dell'interesse ». Oggi rido già un po' meno. Vero è però anche che nel frat tanto l'hitlerismo giunto al potere non dice più nulla a tale proposito e ancora meno agisce).

D'altronde il signor Werner Sombart, il quale da due decenni stampa le sue « geremiadi » sulla decadenza del Capitalismo, che secondo lui (ed è vero) va sempre più perdendo il suo primitivo slancio e vigore, non potrebbe in questa nostra tesi che riconoscere il vero *quod* di quel *quia* che tanto lo affanna.

E con ciò eccoci giunti di fronte ad un nuovo, ma anche esso importante problema, col quale io per questa volta intendo chiudere la nostra rapida e sommaria scorribanda attraverso le massime quote dell'attuale situazione politica economica sociale, o il nostro « tour d'horizon » per adoperare il più moderno termine diplomatico e protocollare. Vogliamo si o no essere anche noi « novecentisti », non fosse perchè ogni giorno c'è chi ci spaccia per morti e seppelliti?

Questo problema è quello dell'inflazione. Dopo tanti anni di sedicentissimo « socialismo scientifico », un più che giustificato timore di apparire schiavi della « demagogia », porta di primo acchito noi socialisti *up to date* severi con noi stessi più ancora che con gli altri, a schierarci dalla parte della « gente seria »; la quale, come è noto, non trova sufficienti parole per ammonire l'umanità ignorante intorno alle fallaci lusinghe dell'inflazione, paragonata alla « morfina » che, in cambio di un momentaneo sollievo, distrugge l'organismo, ecc.

Per quanto poi riguarda quell'abbandono del tallone aureo, che è una specie di fratello di latte dell'inflazione, anche qui identiche querimonie, alle

quali noi volentieri si plaude, trovando logicissimo che un metro elastico non è più un metro e che ogni discussione su una « tregua doganale » è oziosa, allorchè l'abbandono della base oro crea automaticamente per un paese una specie di muraglia cinese contro ogni « invasione » di merci estere. E sia; ma siccome il mondo è generalmente cattivo, ci conviene anche qui tenere ben bene aperti gli occhi. Si ha infatti un bel dire. In realtà la fase deflazionistica, ossia della generale restrizione di crediti, di investimenti, di affari, di occupazione di mano d'opera, di consumi, in una parola la «crisi », e che secondo i dettami classici dovrebbe costituire, come in effetto costituisce (ma si badi bene, in condizioni di « normalità ») il periodo di « risanamento » della economia capitalistica, meglio « automatica » cioè non regolata da fuori, è ad ogni modo anche quella in cui più acutamente ed odiosamente si fa sentire il privilegio di chi ne ha in confronto di chi non ne ha. Anticamente accadeva lo stesso in tempo di carestia. I benestanti mangiavano a sazietà, e solo la poveraglia conosceva la fame.

Ora, fuori di discussione, la leva più potente e più rapida per lubrificare e rimettere in moto la macchina economica, che sta ferma anzi si raggrinza ognora più, snidando dai suoi nascondigli il capitale « imboscato », è la inflazione. E ben lo capirono i governi borghesi del dopoguerra, quando sentirono urgentissimo il bisogno di mettere di buon umore le masse, incollerite ed insolitamente agitate nel fi'mo del loro pigro pensiero per l'eterna guerra da esse solo subita ma non voluta, pel « pescecanismo » venuto su e nutrito dal sangue e dal fango delle trincee, e per la grande fiamma di speranza accesasi, dopo millenni di aspettative e di delusioni, nella lontana Moscovia.

Certo l'inflazione non è tutta farina da far ostie. Anzi, troncare coll'inflazione quel processo di risanamento in pieno corso che è la deflazione, può anche parere un vero e proprio delitto economico, simile ai delitti che si compiono contro la maternità. « Normalmente » infatti sarebbe così. Ma chi ci dice che questa medicina deflazionistica non sia, oggi come oggi, anch'essa malata? E se questo deflazionistico « imboscamento » di capitale, ancora ieri cosa normalissima e salutare, fosse oggi stesso sintomo di un grave morbo organico della società e dell'economia, ossia del già accennato ed illustrato impigrimento ed eccessivo « insignorilimento » della borghesia attuale detentrice non più abile e degna della ricchezza nazionale?

Summa summarum. Non voglio qui tessere l'apologia dell'inflazione, come un tempo spiriti poetici bizzarri celebravano in giocose rime i meriti della peste, delle pulci o del clistere. Ma certo si è che c'è da fare parecchia tara al *vade retro Satana* che oggi si sente gridare, specie da noi, e da gente che troppo volontieri finge di non accorgersi che esiste una certa tal quale divergenza tra il detrimento indubbio e totale che l'inflazione arreca a determinate potenti categorie di interessi, di cui essi sono i paladini viaggianti pudicamente *in incognito*, e il detrimento assai meno indubbio e totale che l'inflazione in genere, e nell'attuale momento in ispecie, reca invece all'interesse generale.

Tra l'altro, quanto ho ora affermato pare sia perfettamente noto al Presidente Roosevelt ed ai suoi consiglieri, tra cui c'è parecchia gente che sa assai bene il fatto suo. Essi cioè sanno, senza bisogno di speciali suggerimenti ed ammaestramenti d'oltre oceano, che per quanto concerne l'inflazione vi sono parecchi pro e parecchi contro, e che insomma si tratta proprio, come suol dirsi, di un'arma a doppio taglio. Perciò attualmente l'Amministrazione americana sta facendo sforzi giganteschi (la famosa N. I. R. A. non è altro che questo) per venire a capo in qualche modo della depressione economica senza ricorrere al calice dolce-amaro di una inflazione fatta sul serio. (Roosevelt-Giove che si trasforma in pioggia, se non d'oro, di banconote sul corpo della Danae-popolazione americana). Già io personalmente ritengo per esempio, contro l'opinione dei più, che Roosevelt si sia fatto concedere dal Congresso quegli amplissimi poteri discrezionali di cui egli è investito, più per frustrarne, se appena possibile, le irresistibili velleità « infliazioniste », che non, come egli se ne dava l'aria, per secondarle ed attuarle.

Però in pari tempo il Presidente si riserva anche mano libera nel caso che tutto il resto fallisse, e prima che sopraggiunga il crudele inverno, nemico dei poveri, per ricorrere a quel sicuro, se anche per più di un verso pericoloso, rimedio alla situazione, senza lasciarsi affatto smontare dai « paterni » consigli, che gli arrivano per esempio dall'Europa e sul cui significato *pseudo-obiettivo*, egli da vecchia volpe yanckee, rotto a tutti i trucchi e sofismi del genere, in cui proprio la « pubblicitaria » America è maestra, non si inganna certo per un momento. Poveri innocentini, che sono convinti di difendere solo l'interesse generale e non si avvedono della coda di paglia degli interessi particolari che sporge loro fuori tre palmi. Bravo, Mister Roosevelt, come socialista e democratico, io vi ringrazio e vi stringo la mano.

Se non che in tutta questa faccenda, e proprio socialisticamente e democraticamente parlando, esiste un grosso *ma*; ed è appunto con riferimento ad esso che ho intitolato questo ultimo paragrafo « Il dilemma del Socialismo ».

Sarò breve. Se un borghese al cento per cento, come il Presidente Roosevelt, non si lascia prendere all'amo della sofistica apologia del risparmio « imboscato » che predica di lasciare tempo al tempo (e quando verrà questo tempo?), tanto meno dobbiamo o dovremmo farlo noi socialisti, a cui più che ad altri stringe il cuore la miseria della folla. E siamo bene intesi di ciò. Ma, come ho detto, c'è un lato della questione che deve farci seriamente riflettere.

Il Socialismo non è tutta economia, ma è anche (per non dire sovratutto) politica, come nell'arte della guerra non ha posto soltanto la « tattica » ma anche la « strategia ». A noi importa certo che il lavoratore stia meglio e non patisca, ma anche e sopratutto che esso regni e governi. « Tutto il potere a tutto il lavoro », questo è il nostro inequivocabile motto. Ora che cosa fa la inflazione? L'esperienza è di ieri, fresca fresca, e la relativa scottatura ancora ci brucia. L'inflazione fa intanto il maggiore danno al piccolo e medio risparmio mentre la vera grossa Borghesia finanziariamente non ne esce poi troppo malconcia, essendovi per essa vari e facili modi di correre tempestivamente ai ripari. Politicamente invece essa riceve a breve andare un più che cospicuo rincalzo dalla classe dei « nuovi ricchi », vera e propria « truppa d'assalto reazionaria » dalla coscienza sgombra di ogni scrupolo e di ogni tradizionalistico ciarpame, nonchè « liberale », anche semplicemente « cristiano ». Ciò accade nel preciso momento in cui viceversa la classe lavoratrice si trova distratta e snervata dal « gas esilarante » di una « vita facile » che riveste per essa l'incanto di un bel sogno. Risultato finale: l'inflazione per la Borghesia nel suo complesso sarà anche economicamente un affare così e così, ma politicamente, come l'hanno dimostrato i fatti, è un affare eccellente.

Perciò, e solo perciò, compagni socialisti, io vi esorto a fingere di credere a tutti gli argomenti da « azzeccagarbugli » degli interessati e sornioni avversari dell'inflazione, anche che non riescano a convincervi troppo; perchè, credetelo pure, per la nostra causa e per il proletariato ora come ora, è effettivamente meglio così. Se ne potrà se mai parlare in seguito, quando il potere politico sarà saldamente in mano al Lavoro.

★

Amici e abbonati studiosi cooperino alla diffusione delle pubblicazioni edite dall'A.N.S., le cui condizioni di acquisto sono indicate nell'ultima pagina della Rivista e che sono ce dute ai soci ed abbonati ed ai rivenditori collo sconto del 25%

LIBRI NUOVI

Mentana

Scrivere un libro ad ottantaquattro anni d'età non è da tutti, ma curarne la seconda edizione ad ottantasei è cosa che comicia ad avere del prodigioso. Eppure è la verità che il volume sulla campagna di Mentana è alla seconda edizione e che il suo autore, Augusto Mombello, aveva vent'anni nel 1867. Ragazzo ancora, nel 1859, il Mombello vide passare per la nativa Liguria, le truppe francesi che presero parte alle battaglie di Magenta e di San Martino, e le rivide poscia tornarsene tra l'accorato silenzio del popolo deluso dalla pace di Villafranca. Nel 1867 il generale Garibaldi fu arrestato a Sinalunga e fatto imbarcare a Genova per essere ricondotto a Caprera. In attesa della partenza del piroscafo una comitiva di ammiratori, tra cui si trovava il Mombello, lo andarono a salutare e gli promisero di tenersi pronti per la prima chiamata.

Non trascorsero che poche settimane da quel primo incontro alla chiamata. Il generale aveva deciso, a malgrado del contrario parere di molti dei suoi più fidi amici, di rompere gli indugi e di marciare su Roma. Mombello, che allora era impiegato di banca a Torino, mantenne la promessa data e partì solo. Era un volontario prezioso perchè univa al patriottismo la competenza in materia militare, essendo stato allievo del collegio militare di Asti e dell'Accademia militare di Torino per un anno. Fu quindi incorporato con entusiasmo. L'A. descrive con parola sobria e colorita le varie fasi di quella sfortunata campagna, e in particolare la giornata del 3 novembre in cui avvenne la battaglia di Mentana, alla quale prese parte, riportando una leggera ferita d'arma da fuoco all'orecchio sinistro. Non ultimo pregio del libro è quello di portare a conoscenza del pubblico gli avvenimenti senza enfasi od amplificazioni retoriche. Mombello non ha altra preoccupazione che quella di esporre i fatti tali e quali li ha veduti.

Intorno alla campagna garibaldina del 1867 si sono formate delle leggende che la storia non è ancora riuscita a distruggere. E' arcinoto che Mazzini avversò l'impresa a cagione della sua intransigenza repubblicana; ma si fa torto alla verità quando si attribuisce ai mazziniani la colpa dell'insuccesso della spedizione. Sta di fatto, invece, che nel 1867 la democrazia era già travagliata dalla crisi spirituale. I garibaldini cominciarono ad essere divisi in varie correnti politiche, comprese le più eterodosse. Questa è la vera ragione del crescere incessante delle diserzioni nel volgere di pochi giorni.

Altra fandonia è quella dei "chassepot qui ont fait merveille"; essa è una pura vanteria del De Failly. Il Mombello assicura che i "chassepot" non ebbero il tempo di entrare in azione a Mentana, e solo quando i pontifici erano in decisa ritirata i francesi si schierarono sulla cima delle colline verso Tivoli per tagliare la strada ai garibaldini i quali non li affrontarono. Il combattimento tra i pagliai riguardò soltanto i garibaldini e i pontifici. Naturalmente, i garibaldini furono sopraffatti dal sopraggiungere del corpo di spedizione francese, e dovettero sottoscrivere la resa con l'onore delle armi; ciò che forse si sarebbe potuto evitare se l'azione fosse stata mandata avanti con maggiore rapidità. Tale è la verità dei fatti.

Chiusa la campagna, al Mombello doveva toccare una strana avventura. Sorpreso nel sonno nell'ambulanza dove si era prodigato come aiutante infermiere, gli fu ingiunto di seguire le ambulanze pontificie dirette a Roma, e ciò perchè l'armistizio stipulava che i garibaldini incolumi dovessero ripassare la frontiera e i feriti dovessero invece essere trasportati a Roma sino a guarigione avvenuta. Invano il Mombello, al quale premeva di tornarsene a Varazze per rappattumarsi col padre, cui aveva recato un grosso dispiacere arruolandosi volontario per una guerra diretta a spogliare il papa del potere temporale, protestò allegando che la sua ferita al padiglione dell'orecchio non era tale da farlo considerare un ferito vero e proprio; le autorità pontificie non vollero intender ragioni. Non gli rimaneva così che tentare di sottrarsi con la fuga al forzato soggiorno in Roma. La descrizione di questa romanzesca fuga da Roma, insieme ad un suo amico — pienamente riuscita — costituisce uno dei più brillanti capitoli del libro. In treno verso l'Alta Italia fece la conoscenza di un giovane prete che gli confidò che aveva deciso di lasciar la tonaca per prender moglie, non avendo vocazione per il sacerdozio, e che doveva poi rivedere l'anno dopo a Varazze.

Nel 1868 il prete spretato era già un fervente seguace di Bakunin, e la di lui moglie di fresco impalmata, lo era ancor più del marito. Augusto Mombello era invece soltanto garibaldino. Con questa dichiarazione si chiude il libro. Era giusto chiudere a quel modo, avendo l'autore voluto scrivere sulla campagna di Mentana e non altro. Noi però ci permettiamo di aggiungere che Augusto Mombello, senza mai rinnegare il suo garibaldinismo, divenne in seguito milite altamente stimato della democrazia socialista. I vecchi e i giovani sanno quali servizi egli rese alla causa del proletariato come pubblico amministratore. Questa robusta quercia che rappresenta la schietta e forte razza ligure e non si curva sotto il peso degli anni, visse l'intera vita nel culto della patria e dell'umanità. E la prova più eloquente del suo inesauribile amore per ogni progresso e per il bene della classe lavoratrice, l'abbiamo nel fatto di aver aggiunto alla seconda edizione del suo libro una nota con la quale propugna la riduzione delle ore di lavoro senza riduzione del salario. Spirito eternamente giovane!

R.

AUGUSTO MOMBELLO: **Mentana**. Ricordi di un veterano. — Mondadori. L. 15.

Il "distintivo„ per gli amici dell'A.N.S.

Il « *distintivo* » in metallo bianco e smalto bleu che riproduce, colle lettere ed il motto, quello stesso che segna la rubrica, può essere acquistato, oltrechè dai soci dell'A.N.S., dagli abbonati alla Rivista che si sentano amici e simpatizzanti del movimento. Va ordinato o ritirato alla sede dell'A.N.S. (Via Manfredo Fanti, 2 - Milano); e viene ceduto a L. 2, nonchè spedito in porto raccomandato a L. 3.

Il nostro "distintivo" vale però solo come riconoscimento ad uso interno e privato e non può essere portato in pubblico, per recente disposizione superiore d'ordine generale riguardante tutti i distintivi non ufficiali e non autorizzati. Di ciò dobbiamo fare avvertiti, a scanso di equivoci, i soci ed amici che già ne hanno fatto acquisto.

Ritrovo educativo sociale dell'A. N. S. Milano

Manifestazioni pel mese di settembre:

Gita a Desenzano del Garda, domenica 17. (Prenotarsi in sede non oltre il 10 corr.).

« *Giornata sociale* » *dell'A.N.S.* nella sede di Milano, *domenica* 24. (Prenotarsi alla segreteria o presentarsi diligentemente avanti le ore 9 ant.).

Conversazioni settimanali: giovedì 7-14-21-28 alle ore 20.30.

Biblioteca, sala lettura, consulenza sociale per soci ed aggregati nelle ore diurne, serali e festive di apertura della sede.

ORIENTAMENTI SOCIALI

Il movimento operaio nel mondo

Sulla « *Année sociale* - 1932 », il terzo annuario edito dall'O I.L. di Ginevra (e che è una vera miniera di fatti, di dati, di osservazioni utilissime per tutti e necessarie per studiosi e militanti sociali), si ha un ampio quadro delle forze e dell'orientamento delle organizzazioni sindacali del lavoro nel mondo.

La linea generale delle diverse organizzazioni — che si possono considerare per grandi gruppi: *Federazione sindacale internazionale* (Parigi) - *Confederazione internazionale sindacati cristiani* (Utrecht) - *Organizzazioni non internazionalmente federate dei paesi extraeuropei* - *Organizzazione sindacale fascista italiana* - *Internazionale sindacati rossi* (Mosca), — appare in massima affine a quella segnata dalla F. S. I. (Parigi): settimana di quaranta ore, sviluppo dei lavori pubblici anche internazionali, politica di scambi internazionali.

Tal problemi sono ritornati in discussione al VI Congresso internazionale che la *F.S.I.* ha tenuto dal 30 luglio ai primi di agosto u. s. a Bruxelles. Erano presenti 123 delegati, rappresentanti le Centrali sindacali di 18 Paesi (assenti per difficoltà interne e per ragioni di distanza: l'Africa occidentale, l'Argentina, la Bulgaria, la Grecia, le Indie Olandesi, la Lituania, Memel, la Palestina, la Rumenia, la Jugoslavia). Erano pure intervenuti, come ospiti, i delegati delle Indie inglesi, del Giappone e dell'Africa del Sud, i cui discorsi affidano di una non lontana regolare iscrizione nei quadri internazionali. Il che è importante perchè le forze della F.S.I. sono finora, quasi esclusivamente, formate dalle organizzazioni sindacali dei Paesi europei, se si escludono (fra le più notevoli) l'Argentina e il Canadà. Il tracollo e la soppressione del movimento sindacale in Germania ha tolto alla F.S.I. la sua più forte Centrale con oltre 4 milioni di iscritti, cosicchè questi saranno ora (tutto sommato) poco più di 10 milioni.

L'ordine del giorno del Congresso di Bruxelles, oltre il rapporto morale e finanziario 1930-32 (e cioè dal Congresso di Stoccolma del 1930) portava: *lotta contro la guerra e la dittatura* (Schevenels), *programma economico* (Jouhaux), *programma sociale* (Mertens), *programma di insegnamento e di educazione* (Stolz), *modifiche allo statuto della F.S.I.* (soprattutto tendenti a più strettamente legare, nell'ordinamento strutturale, i 24 Segretariati professionali internazionali da essa dipendenti).

Non ci è possibile riportare nè commentare le diffuse risoluzioni adottate sui diversi accapi dell'ordine del giorno. I punti capitali della discussione sono stati, come è facile pensare: *a*) la *crisi economica*, coll'esasperante e debilitante disoccupazione delle grandi masse; *b*) la crisi *politico-sociale*, che a quella si lega collo stroncamento attuale od in progetto del movimento sindacale libero. Dal complesso delle deliberazioni (che sono, del resto, conseguenti all'atteggiamento costantemente tenuto a Ginevra in tema di: « libertà sindacale » ed alla posizione presa pur dopo il rapido e dimostrativo crollo del movimento operai germanico) non risulta che, in linea politico-sociale, le idee direttive siano davvero intonate alle necessità dell'azione. La democrazia politica, e con essa la resistenza (cioè la vitalità interiore) del movimento sindacale operaio, si salva se ed in quanto si affronti il problema politico di una nuova organizzazione degli Stati.

* * *

La *Confederazione internazionale dei sindacati cristiani* (cui fanno capo quattordici federazioni internazionali di mestiere e che conta formazioni centrali in diversi Paesi d'Europa) contava al 1. gennaio 1932 poco più di 1.500.000 iscritti, ha perduto pur essa il forte contingente del movimento sindacale germanico, ma ha acquistato aderenti di altri Paesi. La sua attività, specie nel campo internazionale (Ginevra U.I.L.), non si differenzia gran che da quella della F.S.I.; e, quanto ad atteggiamento in confronto delle situazioni antidemocratiche interne dei Paesi, è sufficiente richiamare il sunto della rivoluzione (che diamo in altra parte) sulla situazione interna di Germania.

I *sindacati fascisti italiani* fanno per ora gruppo a sè stante, in campo internazionale; e potrebbero diventare un elemento di polarizzazione (sia pure più a fini negativi antimarxisti che non a fini costruttivi veramente differenziati) solo in quanto altri Paesi seguissero la Germania nell'annullamento di ogni autonomia del movimento sindacale operaio. Per altro, fuori del campo della lotta e polemica politica, l'azione dei sindacati fascisti italiani a Ginevra, sul terreno tecnico e realizzatore, si è trovata assai spesso (e senza calcolo opportunistico) vicina a quella dei sindacati cosidetti marxisti e cristiano sociali.

Il *movimento sindacale dei paesi extraeuropei*, che non si inquadrano in alcuna formazione internazionale, conta fra le più importanti organizzazioni la Federazione americana del lavoro degli *Stati Uniti* (3 milioni di iscritti), la Crom nel *Messico* (con 2 milioni di iscritti) ed altre minori del Centro e sud America; i sindacati operai dell'*Australia* e della *Nuova Zelanda*, dell'*India Inglese*, del *Giappone*, della *Cina*, del *Sud Africa*. Non è difficile prevedere, peraltro, che una volta stabilito il contatto fra queste organizzazioni di Paesi così lontani (anche a Ginevra - Conferenza del lavoro) il loro atteggiamento concreto polarizzi necessariamente sulle linee della *F.S.I.* E ciò si è ben visto nelle recenti (e più nell'ultima) tornate conferenziali ginevrine.

Le forze della *Internazionale sindacati rossi* sono essenzialmente, e quasi esclusivamente, rappresentate dai sindacati operai dell'*U.R.S.S.* Nell'ultimo congresso sindacale panrusso dell'aprile 1932 a Mosca, il contingente degli iscritti era salito da 16 milioni e mezzo a 18 milioni e seicento mila. Il che è una conseguenza dello sviluppo del piano di ricostruzione industriale ed anche dei vantaggi (non del tutto equi) previsti per l'organizzato in confronto del non organizzato. Il ruolo dei sindacati operai in Russia è strettamente legato alle direttive segnate dal Partito comunista, che è il solo partito politico legale. E' continua anzi la lotta contro quello che viene definito come « spirito tradunionista », e cioè tendenza ad un sindacalismo più autonomo ed economico-professionale. Le forze che l'Internazionale sindacati rossi raccoglie in altri Paesi sono soprattutto figurative, e cioè di minoranze sindacali già incorporate nei diversi organismi nazionali ed internazionali.

* * *

La crisi economica generale ha posto il movimento operaio di tutto il mondo (di qualunque scuola e tendenza) sulla pura difensiva delle condizioni contrattuali e legislative raggiunte negli anni precedenti. La disoccupazione influisce, sinistramente e doppiamente, sull'indebolimento del movimento operaio militante: colla vasta zona di disoccupati determina un pericolo potenziale ed effettivo contro le conquiste ed i miglioramenti raggiunti; restringendosi la massa di lavoro occupato e produttivo si riduce, in misura non aritmetica ma geometrica, il suo peso e valore politico e sociale.

La forza del movimento operaio è quindi legata alle condizioni della vita economica generale; e se esso non riuscirà a determinare, in unione con altri movimenti e fattori, una situazione politica nella quale la sua esistenza sia assicurata come elemento essenziale della costruzione sociale, fatalmente peggiorerà in efficienza ed influenza.

batma

TRIBUNA LIBERA

La pace sociale è utile al progresso civile?

II.

L'elaborazione della civiltà indiana avviene sotto il potere dei re che rappresentano l'aristocrazia proprietaria; quindi nel periodo di lotta fra bramani e potere regio sostenuto dai guerrieri proprietari, mentre il popolo ingenuamente parteggia pei primi da cui spera benessere e giustizia, e che si chiude con la dominazione incontrastata dei bramani, classe parassitaria pressocchè extraeconomica, che deteriora la facoltà di sviluppo del popolo indiano. Le varie classi, esaurite dalla lotta inutile, portata com'è su un terreno extraeconomico, stabilizzate, rabbonite dall'epidemia ideologica buddista più che dalle malattie infettive contro cui il pensiero indiano non si cimenta scientificamente, mancando pure un impulso al perfezionamento progressivo della strumentazione tecnica, invecchiando una accanto all'altra in una statica collaborazione, passiva come tutte le collaborazioni. La collaborazione non è stata mai un fenomeno spontaneo, proveniente da azione diretta delle classi, ma imposto da un'azione fuori delle classi, stato sacerdotale o stato guerriero p. e., e quindi in sè stesso passivo. Così, il pensiero stesso indiano si staticizza e si chiude in un circolo maniaco, vizioso, polverizzandosi in ricerche su idee fisse extracosmiche e cioè nel vuoto; mentre il buon pensiero europeo lotterà sempre per avvicinarsi alla sostanza, duce Spinoza, anche quando cercherà l'in sè kantiano. L'idealissimo Hegel sarà il trombettiere dell'imperialismo tedesco. E l'India cadrà sotto il tallone della civiltà economica dinamica del capitalismo europeo. Ed i reiterati colpi di tallone finalmente la risveglieranno; attraverso la lotta di classe, insurrezione gandhista delle turbe dei miserabili paria contro le caste superiori, l'India si appresta a ritrovare la sua coscienza civile, il suo nuovo assetto sociale carico di promesse. Ma dovrà prima finirla del tutto coi suoi sogni di amore universale buddista, ch'è tolleranza del male e dell'oppressione.

* * *

Nella storia di Roma antica, che in verità ha operato il suo sviluppo tra lotte sociali e civili sanguinose e sfrenate, piegandosi tutti difficilmente al potere dominante, e di ciò l'antico romano era terribilmente orgoglioso (soppressione del fondatore Romolo, di Tito Tazio, cacciata di Tarquinio il superbo; tanto per cominciare!) com'era orgoglioso d'altra parte della disciplina del suo esercito, situazione che si capovolse nella decadenza dell'impero; si può distinguere un primo caratteristico periodo di civiltà in cui ha predominio assoluto la classe patrizia, ch'è un'aristocrazia fondiaria proprietaria della terra e dello strumentario fisico ed animale annesso, mentre la plebe piccola proprietaria, lavoratrice diretta della terra propria e dell'altrui, è in uno stato di soggezione completa, senza alcun diritto. Nelle Dodici Tavole è vietato persino il matrimonio tra patrizi e plebei, ed anche i riti religiosi tra queste due classi sono stabiliti in maniera diversa; il che del resto persiste tuttora: riti solenni cantati e musicati per le anime che pagano. Non si è ancora nella società romana primitiva determinato un ceto industriale e commerciale; l'economia è patriarcale, chiusa. Questo è il periodo eroico di Roma, che ha forza d'entusiasmo su molte menti moderne, ma che, è bene stabilirlo per non creare illusioni, non ha conosciuto affatto una pace di collaborazione fra le classi, fra i proprietari e i lavoratori, ma solo il dominio assoluto dei proprietari. Ma anche nei tempi successivi questo rigorismo sociale economico non verrà che attenuato in parte. Sul finire della repubblica decadrà il concetto di patrizio, col permesso legale d'entrare nella classe dominante attraverso l'arricchimento diretto: e vi entrò la classe media arricchita nei traffici; ma se questa immissione vi fu, ebbe poca durata e già ai tempi di Augusto la classe dominante proprietaria si richiuse, poi si assottigliò ed esaurì lottando invano contro la sua senilità indecorosa. Il dominio di classe è anche nettamente palese nell'esercito romano che, schierato in campo non faceva che riprodurre quest'ordinamento sociale: a capo i grandi proprietari, soldati i lavoratori diretti della terra. E le lotte sociali di Roma, esacerbatesi al finire delle guerre vittoriose, badate: vittoriose! non sono che la conseguenza delle guerre di conquista, che, se da una parte avevano enormemente arricchito i grossi proprietari, avevano invece dissanguato ed impoverita del tutto la plebe. La lotta economica vien portata nel campo politico e s'inizia una vera e propria lotta di classe che durerà lungamente, anche fra gli splendori dell'espansione. Ma le condizioni della plebe, più che per le conquiste politiche, migliorarono per le ulteriori annessioni territoriali, che trasformarono questa classe in una nuova classe possidente e quindi con capacità di dominio politico, mentre crebbero ulteriormente gli schiavi a cui fu devoluto tutto il lavoro agricolo ed industriale. Sotto la nuova classe dominante, fusasi coi vecchi patrizi, starà soggetto l'innumere proletariato schiavo. E' da ricordare che quando, dopo molte guerre civili, il democratico Cesare volle elevare il popolo al governo di Roma, sancì come primo fattore il rafforzamento economico delle plebe attraverso la distribuzione dei beni demaniali: confermando ancora una volta che non v'è possibilità di collaborazione politica efficace tra proprietari e lavoratori, ma solo dominazione di potentato economico e che, se si vuol democrazia, liberale od autoritaria che sia, per prima cosa bisogna stabilire uguaglianza economica, che non ha certo da ritenersi nel senso strettamente matematico, ma in quello sociale. Però con la legge giulia solo 20.000 cittadini furono messi in condizione di poter collaborare al governo; gli altri miserabili restarono fuori di ogni reale attività politica.

Questi dovettero accontentarsi delle opere d'assistenza statale dell'epoca: del grano gratuito. E che cosa fa Augusto quando vuol politicamente rinvigorire l'aristocrazia conservativa romana? Dà ai senatori poveri dei beni patrimoniali. La plebe espropriata s'ingrandisce sempre di più e vive a spese pubbliche, senza alcun diritto politico efficace, nel grande impero. Poi sotto i successivi dispotismi imperiali si ha un vero livellamento delle classi, che assume una parvenza di collaborazione, messe come sono queste alla pari; patrizi, plebei, schiavi gemono insieme sotto il governo militaresco; ma non è più lo splendore di Roma, è il disfacimento, la putrefazione dell'antica grandezza. Da notare, a parte, un accenno di Corporativismo attualistico nel IV secolo, quando delle sorte associazioni di liberi lavoratori (Collegia e poi Scholae) divennero organi strettamente sottoposti allo Stato che le formava obbligatoriamente per organizzare coattivamente il lavoro nelle città e nelle campagne. E' anche l'epoca del latifondo, quando i contadini vengono legati alla terra, iniziando di fatto la servitù della gleba. Era una preoccupazione statale di allora il fissare il lavoratore nel latifondo, facendolo mangiucchiare ai margini della sua produzione stessa, realizzando così una certa partecipazione diretta ai prodotti della terra padronale. Questo servaggio della gleba, dopo la caduta dell'impero, sarà sanzionato dalla civiltà cristiana medioevale. Il rivoluzionarismo della chiesa cristiana si limitò a santificare tale stato di cose e ad accettare, anche come suo proprio strumento di potere, il feudalesimo, che in ultima analisi sociale non è che un potere politico proporzionato alla ricchezza fondiaria.

* * *

Più latifondo, più potere politico; meno terra, meno potere politico. Sotto questo aspetto il cristianesimo non appare affatto una forza capace di costituire una nuova era civile, rivoluzionariamente differente dalla precedente. Le condizioni dei servi sotto i signori cristiani non saranno un gran che superiori alle condizioni degli schiavi sotto i padroni pagani. Di passaggio notiamo che presso i poveri contadini abbrutiti persistettero lungamente, anche in piena nuova era religiosa, i riti di adorazione verso gli antichi dei pagani, mentre oggi al contrario o meglio, ugualmente, come vi piace, i contadini sono i maggiori conservatori dei riti cristiani; ma ciò non giustificherebbe i maltrattamenti dei

signori feudali, oscurantisti e sfruttatori. L'idea di libertà del lavoratore non si affermerà quindi col cristianesimo, ma salirà invece di pari passo col progresso scientifico tecnico, che diminuisce il lavoro umano brutale. Nonpertanto sotto il torchio feudale avverrà la rielaborazione della civiltà greco-romana, che aprirà le porte alla civiltà moderna. Una tenue forma di collaborazione di classe si ebbe in qualche periodo, quale quello della conquista araba, quando p. e. in Sicilia, i servi si videro trattati alla pari dei padroni cristiani, i quali temevano che i loro eccessi avrebbero spinto i servi a convertirsi al maomettanesimo e quindi a riacquistare la loro libertà, com'era sancito dalla legge bolscevica dei conquistatori anticristiani.

mipier

OSSERVATORIO

Austria indipendente

E' stato annunciato come imminente un accordo di ordine politico (patto di non aggressione?) fra l'Italia e la Russia: accordo che starà sopratutto a dimostrare come il "Patto a quattro" non venga più interpretato, a Mosca, come una mobilitazione dei Paesi capitalistici contro la Russia sovietica.

Mentre si elabora questo patto, il Capo del Governo italiano lavora tenacemente per assicurare nell'Europa centrale e denubiana una situazione di reale tranquillità. I colloqui di Riccione fra Mussolini e Dolfuss hanno dato i risultati che sono chiaramente indicati nel comunicato ufficiale: l'Austria deve restare indipendente (e della indipendenza avere assicurati i modi ed i mezzi) e su questo punto fermo devono essere stabiliti gli accordi fra gli Stati tutti, vicini e lontani, interessati alla sistemazione economica e politica di quella zona dell'Europa.

Punti di vista già lontani tendono ora ad avvicinarsi, e non è improbabile che si trovi alfine la soluzione che, per essere la buona, sarebbe la sola rispondente agli interessi reali di tutti i Paesi.

Problemi grossi vanno maturando che richiedono decisioni serie e conseguenti; ogni passo sulla via degli accordi leali per le questioni apparentemente locali e minori non potrà che facilitare l'intesa fattiva per i problemi maggiori.

Minoranze ed individui negli Stati

Secondo i Trattati di Pace, solo le minoranze nazionali ed etniche in essi esplicitamente previste possono invocare la tutela giuridica e politica internazionale. Ma già Stresemann (che malauguratamente è mancato alla Germania ed all'Europa) aveva sollevato a Ginevra la questione della tutela per tutte le «minoranze nazionali»; e se i Trattati ancora gli davano torto, la coscienza morale del mondo non poteva non dargli ragione. E invero, se non si può ammettere un atteggiamento centrifugo e «sovversivo» nelle minoranze etniche, linguistiche, culturali comprese nella popolazione territoriale di uno Stato, non si può peraltro pretendere che il mondo assista indifferente alla violenta «assimilazione» da qualunque parte e da chiunque posta in atto. Al doveroso «lealismo» delle minoranze verso lo Stato unitario deve corrispondere il doveroso rispetto dello Stato unitario verso le tradizioni etniche, linguistiche, culturali delle minoranze stesse. Altrimenti si continua la morale del selvaggio («è male quel che tu fai a me, è lecito quello che io faccio a te») la quale non è la più indicata per stabilire un regime di convivenza tollerabile e civile fra i popoli, dato che è umanamente impossibile far coincidere, in senso stretto, la sfera territoriale degli Stati coll'assoluto della omogeneità etnica e linguistica.

Il discorso, che riprenderà a suo tempo in sede internazionale circa le minoranze dette «nazionali», non potrà non allargarsi (sempre per l'imperativo della coscienza morale, la quale precede e prepara il «diritto») alle minoranze «religiose» e «politiche»: intese queste come correnti numericamente inferiori nella vita di uno Stato: nel quale una maggioranza numerica, od una minoranza ardita dominante il potere politico, pone alla sua mercè il diritto a credere e pensare, quando non anche a vivere, delle correnti soprafatte.

Anche qui non si tratta di consentire che codeste minoranze o correnti religiose e politiche pretendano di agire centrifugamente o «sovversivamente» contro le esigenze dello Stato unitario; si tratta che, secondo la coscienza morale del mondo civile e secondo le esigenze fondamentali di una qualunque non ipocrita convivenza internazionale, uno Stato organizzato non può ripetere moralmente gli attributi della legittimità e della onorabilità, quando non riesca a conciliare le sue proprie esigenze unitarie fondamentali col diritto umano di razza, di fede, di pensiero, di cultura, di azione politica e sociale per tutti i suoi cittadini. La lotta politica non può essere normalmente la guerra civile e come questa dare diritto di vita e di morte sulle correnti perdenti. E' un problema interno per modo di dire; è un problema di ordine internazionale ed umano per ragioni evidenti ed imperiose. E se ne dovrà riparlare anche laddove le «convenienze formali» vogliono che se ne ignori l'esistenza.

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Politica degli Stati e necessità dei popoli

Operai lettori - Roma. — «... La conferenza di Londra ha tradito la aspettazione di quanti attendevano concreti risultati: come se fosse possibile alle borghesie superare rivalità e contrasti di interessi per convergere in uno sforzo di salvazione comune! Le necessità dei popoli urgono e premono, ma non trovano espressione pronta e soddisfazione adeguata per la incapacità degli attuali ceti dirigenti ad investirsi dell'inevitabile compito di trasformazione sociale. Siamo degli operai che seguiamo con molto interesse il vostro sforzo di illustrazione ed interpretazione degli avvenimenti».

Corrispondente tirreno. — «Avete visto? Rinvio ad ottobre per il disarmo; nulla di fatto per la settimana di quaranta ore; fallimento alla conferenza economica di Londra. E non è forse perchè i 67 Stati ivi rappresentati rappresentano 67 nazionalismi, ognuno dei quali vorrebbe dall'altro precisamento quello che per suo conto non è disposto a concedere? Nessuno vuol mollare; eppure la situazione è ben difficile, quasi tragica. Si parla molto facilmente di superamento o di fallimento del marxismo; ma in verità il mondo delle idee (e degli interessi) che così esasperatamente difende la conservazione proprietaria ed imprenditrice contro ...la sua nemesi, non ha l'aria di cantare un trionfale inno alla propria capacità di uscire finalmente dal groviglio grottesco dei magazzini pieni e delle pancie vuote. E scusate il linguaggio materialista!».

Concludere è difficile perchè i problemi, già di per sè formidabili, si legano e si moltiplicano in un solo grande problema politico: cercare o non il proprio benessere, la propria sicurezza, il proprio progresso civile e sociale, nel benessere, nella sicurezza, nel progresso comune. Con che non si rinuncia davvero a nessuno dei propri diritti, ma tutti si rivendicano e si possono attuare in quanto compatibili col diritto altrui alla vita ed alla ascesa. Si tratta di passare dal sogno alla realtà, dall'aspirazione idealistica alla costruzione concreta, come le esigenze imperiose dell'esistenza umana vogliono e comandano; e perciò si spiega che il processo sia tanto lento da parere persino si stia fermi e si ritorni indietro. Ma si cammina... e come!

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA

Milano. — De Benedetti (libro) . . . . . L. 15.—
Milano. — Pasciutti . . . . . » 5.—
Milano. — Cafassi (libro) . . . . . » 15,—
Milano. — Villa (libri) . . . . . » 50,—

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

Il sindacato e l'assistenza sociale

La costituzione, i compiti, e le possibilità del « *Patronato nazionale di assistenza sociale* » sono già state da noi ampiamente illustrate.

Nella Carta del Lavoro è detto che « è compito delle associazioni dei lavoratori la tutela dei loro rappresentati nelle pratiche amministrative e giudiziarie, relative alla assicurazione infortuni e alle assicurazioni sociali » e che « l'assistenza ai propri rappresentati, soci e non soci, è un diritto e un dovere delle associazioni professionali ».

E nell'art. 1 dello Statuto del Patronato di precisa appunto che esso « costituisce, a termini della dichiarazione XXIX della Carta del Lavoro, l'organo tecnico a mezzo del quale le Confederazioni nazionali fasciste dei lavoratori adempiono alle funzioni di assistenza e di tutela dei propri rappresentati nelle pratiche amministrative e giudiziarie relative all'assicurazione infortuni ed alle assicurazioni e previdenze sociali in genere ». Si aggiunga che il Consiglio d'amministrazione del Patronato è costituito prevalentemente dai rappresentanti le Confederazioni sindacali lavoratori.

Per quanto riguarda il nostro punto di vista ricordiamo che fin dalla prima assemblea nazionale dell'A.N.S. (giugno 1928) veniva affermato che « *le funzioni assistenziali rappresentative* dei lavoratori siano assunte esclusivamente dai sindacati riconosciuti e per essi *dal Patronato di assistenza* e suoi uffici periferici, *colla collaborazione morale e indicativa delle Associazioni libere di opinione* ».

Possiamo dunque rilevare con uguale serenità come, a differenza di quanto dovrebbe essere, i rapporti fra *sindacati* e *uffici del patronato* non sono sempre quelli di una cordiale intesa e di un fattivo coordinamento. Nella corrente sindacale che vorrebbe chiamarsi « integrale » (e che per talune sue aspirazioni dovrebbe invece essere considerata come « passatista », proprio perchè siamo in regime corporativo) si giunge a chiedere che cooperative, dopolavoro, assistenza sociale facciano capo unicamente al *sindacato professionale*.

Abbiamo già dimostrato quale è il tipo di istituto che, relativamente al *dopolavoro*, può coincidere colla attività del *sindacato* senza che venga a cessare, (anzi!) la ragione d'essere del « dopolavoro » locale misto e anche dell'« interlavoro » aziendale. Diremo altra volta relativamente alle *cooperative* e loro inquadramento. Vogliamo soffermarci ora sui rapporti di vera coordinazione fra *sindacato* e *patronato* e sui più ampi sviluppi che l'opera di questo dovrebbe assumere.

Forse una delle cause della attuale situazione si deve al fatto che, sbloccata la Confederazione sindacale unitaria lavoratori, si è dato al Patronato la figura di un ente autonomo, amministrativamente e funzionalmente indipendente. Ora questa dell'assistenza sociale, come altre forme di attività interprofessionale, stanno proprio a dimostrare che male si è tradotta la autonomia sindacale per settori economici in assoluto impedimento al costituirsi di un ente unitario a compiti e servizi interprofessionali. Un'altra spiegazione la si ha poi nello spirito particolarista che anima ogni singolo organismo (sia esso sindacale o cooperativo o mutualistico o assistenziale) in un regime dove ogni attività, perchè unitaria e totalitaria nel suo proprio campo, dovrebbe armoniosamente coincidere e legarsi nella coordinazione degli sforzi. Ognuno pare invece mettersi di impegno nell'ignorare, e sopratutto nel non facilitare, l'opera degli altri.

Questo fatto, nel campo dell'*assistenza sociale*, porta come conseguenza che il Patronato, quand'anche fosse tecnicamente perfetto ed attrezzato, non può dilatare la sua presa, sia concretamente assistenziale, sia sopratutto educativa e morale, nelle grandi masse del lavoro. Eppure la divisione dei compiti è molto semplice: *i sindacati professionali* è naturale tengano a svolgere in proprio (magari con *uffici legali intersindacali*) l'*assistenza* di ordine strettamente *contrattuale;* ed è altrettanto naturale che gli *uffici del Patronato* tengano a svolgere le funzioni loro assegnate nelle altre sfere dell'*assistenza sociale*. Ci dovrebbe essere una collaborazione spontanea per cui il *sindacato* avvia al patronato per i compiti di sua spettanza ed il *patronato* avvia a sua volta al sindacato per le questioni contrattuali, senza che ciò escluda un reciproco aiuto di consulenza spiegativa assai utile per gli interessati ricorrenti. Non solo: i due istituti hanno ugualmente bisogno che attorno ad essi si attui la mobilitazione di tutte le energie di buona volontà, nessuno essendo in grado di arrivare con organi propri diretti dappertutto: nell'azienda di lavoro il *corrispondente sindacale* dovrebbe essere anche il *corrispondente del patronato;* e questi dovrebbe appoggiarsi ad una rete di corrispondenti presso tutte le istituzioni e associazioni (mutue, cooperative, dopolavoro locali, ecc.) costituite da lavoratori. Non da oggi noi osserviamo che « occorre una ancor più vasta leva e coordinazione di forze ed energie collaboratrici », intendendo fra queste anche le utili energie dei militanti studiosi ed appassionati di tutte le scuole e tendenze ed associazioni anche non ufficiali.

« Con tutta la rete di Circoli ritrovo, di Mutue, di Cooperative che il regime ha ereditato dal vecchio movimento sociale, pur cambiandone le insegne esteriori; con le altre istituzioni che esso ha poi costituito e sviluppato (Mutue interne, Dopolavoro aziendali e locali, oltre le sedi sindacali) ci sarebbe da costituire una formidabile organizzazione che arrivi, con la propaganda individuale e collettiva, con la volgarizzazione indicativa ed assistenziale, in ogni centro di lavoro e di vita, in ogni rione di città e località isolata di villaggio. C'è un'opera di assistenza educativa che ha valore anche materiale ai fini superiori della civiltà della nazione. Chi svolge più, oggi, una propaganda sistematica e volgarizzatrice delle leggi sociali, la quale ne faccia conoscere le particolarità essenziali nel tempo stesso che ne pone in risalto l'efficacia elevatrice e la dignità pel lavoro? Nessuno, o quasi. Eppure ci sono milioni di lavoratori pei quali le leggi non esistono, se non nella misura che si fanno presenti con una formalità vincolatrice o con una defalcazione del salario; e sono conosciute soltanto quando, a sinistro avvenuto od a contingenza presente, qualcuno avverte della rivendicazione possibile sotto l'aspetto della indennità pecuniaria. Non altro. E intorno l'ignoranza fonda e la incomprensione egoistica diffusa. Eppure c'è chi ha potuto scrivere (con un orgoglio che

è solo prova di ignoranza presuntuosa) che le funzioni assistenziali spettano esclusivamente agli organismi riconosciuti e che nessun altro se ne deve occupare perchè essi bastano alla bisogna. In verità (a parte il legittimo diritto, in base alle leggi, per ogni cittadino od associazione libera di svolgere *attività assistenziale educativa ed indicativa*) non si è mai in troppi a svolgere opera di volgarizzazione, propaganda ed educazione, fra le masse lavoratrici, in una materia tanto vasta e poco conosciuta quale è quella delle leggi di protezione legale ed assicurazione sociale. Senza contare che l'opera stessa, da chiunque compiuta, non può non ridondare a vantaggio del Patronato nazionale e dei Sindacati riconosciuti nella misura che a questi organismi le leggi dello Stato hanno conferito la esclusività, o anche solo la facoltà, di rappresentanza degli interessi dei lavoratori di fronte ai terzi ».

Ci ripetiamo; e insisteremo. Non è questione di smobilitare organismi costituiti per compiti particolari allo scopo di tutto fondere (e scindere) nel sindacato professionale cosidetto « integrale »; bensì di legare in efficace coordinamento l'attività di ogni specifico organismo, evitando indifferenze ostili come interferenze irritanti.

Occorre soltanto una lucida visione d'insieme ed una reale buona volontà. A noi la cosa sta particolarmente a cuore, perchè in ogni attività o compito del movimento sociale vorremmo si estrinsecasse uno sforzo di elevazione umana. A noi interessa assai che l'opera del *sindacato* e del *patronato* sia tecnicamente pronta e perfetta, ma interessa ancora più che essa sia sentita dal lavoratore piuttosto come un servizio solidale che egli riceve da organismi « suoi » da lui costituiti e finanziati e diretti con convinzione di causa, che non come una assistenza benefica.

L'assistenza sociale può essere un magnifico strumento di *educazione civile e morale* se intende la importanza che ha, ai fini della dignità umana, il persuadere e consigliare anche nelle più minute vicende ed il trarre da ogni piccolo caso spunto e motivo per sostituire il *senso egoistico* del lucro individuale il senso augusto del *diritto sociale*. La propaganda di volgarizzazione sia collettiva che individuale, ha poi anche risultati concreti non indifferenti; perchè, ponendo ogni lavoratore nella conoscenza esatta delle disposizioni di legge, facilita assai agli organismi autorizzati lo svolgimento del compito concreto loro affidato. Cosicchè la più vasta e profonda azione « morale » si traduce in riconoscimento e valorizzazione della attività assistenziale « concreta ».

maglio

I problemi della produzione
Sindacati e corporazioni

Entro il corr. mese dovrebbe aver luogo, nell'assemblea del *Consiglio nazionale corporazioni*, la discussione indicativamente conclusiva sulla figura, composizione e compiti delle preconizzate « *corporazioni di categoria* ». Da quanto è stato fin qui pubblicato su giornali e riviste non è possibile farsi un chiaro concetto di quel che dovrebbe essere la soluzione concreta; e converrà quindi attendere una più precisa definizione. Ma ci pare di poter rilevare come si vada facendo sempre più evidente la necessaria differenziazione di funzioni (e, pregiudizialmente, di « formazione ») fra la corporazione in funzione di « collegamento » e la corporazione in funzione « economica ». Che si debba incominciare dalle corporazioni in funzione di collegamento coi soli compiti, ai fini della disciplina produttiva, che sono previsti dall'art. 44 (paragrafo *b*) del regolamento sindacale, è consigliato da ragioni, diremo, di tecnica costruttiva e di necessità sperimentale. La vera *corporazione* « *economica* » (poliedrica nella sua composizione perchè allargantesi ad elementi di diverse categorie ed anche di diversi settori economici) non potrà che venire dopo e rispondere ad un piano di vera *organizzazione corporativa della economia*.

Problemi ed aspetti concreti della produzione possono ben essere affrontati, in via di esame indicativo, anche in sede di *corporazione di collegamento*, quale può essere data dal congiungimento delle rappresentanze autorizzate delle Federazioni sindacali professionali.

In queste settimane la *Confederazione lavoratori dell'industria* ha convocato le riunioni dei direttori di talune sue *Federazioni nazionali di industria* (tessili, estrattive, ecc.); ad esempio a Milano per esaminare le condizioni della *industria cotoniera*, a Carrara dell'*industria marmifera*. L'iniziativa è notevole sotto diversi aspetti e riflessi, e sopratutto perchè tende a « conoscere » la realtà e le possibilità dei distinti rami della produzione, facendone partecipi e consapevoli i lavoratori. E' un compito al quale già tendevano le organizzazioni sindacali libere come i tempi e le circostanze potevano consentire. Le discussioni attuali delle Federazioni professionali lavoratori, giacchè siamo in regime corporativo, possono avere un valore non soltanto polemico quando appunto siano portate in sede corporativa. E possono avere una conclusione utile dal punto di vista generale quando intervengano gli elementi non soltanto concordatari; quando cioè si passi dalla corporazione di collegamento alla corporazione economica. Un esempio vale a dimostrare come la stessa ampiezza di formazione della corporazione possa variare a seconda del ramo e del genere.

La *corporazione di collegamento industrie tessili* è più ampia della *corporazione economica* che si riferisca distintamente al *cotone*, alla *lana*, alla *seta*, alla *iuta*, ecc. ma è più semplice; perchè bastano alla prima i due fattori contraenti (lavoratori ed imprenditori) con un terzo (lo Stato) che congiunga e presieda, mentre nella seconda dovrebbero entrare l'agricoltura per la materia prima ed il commercio per il collocamento del prodotto

Identicamente la *corporazione di collegamento industrie estrattive* è più semplice ma più ampia della *corporazione economica del marmo e del granito o del carbone* o di un qualunque minerale metallico, che è peraltro, per le ragioni già dette, più complessa.

Tempo assai passerà (se si deve attendere lo sviluppo organizzativo del sistema corporativo) perchè il Consiglio nazionale corporazioni diventi ciò che fu definito: « *lo Stato maggiore della economia italiana* »; sebbene niente si opponga a che uno *Stato maggiore* diventi, almeno in sede consultiva indicativa, quando un piano economico generale gli venga sottoposto e proposto.

Lo Stato è già attrezzato per fare la più ampia politica economica, indipendentemente dallo sviluppo o meno degli attuali organismi corporativi. Ma se effettivamente vorrà dare alla economia produttiva gli organi diretti ed originali di controllo, propulsioni e coordinamento (quali appunto si definiscono nelle così denominate « *corporazioni di categoria* » o «*organiche*»), la via per arrivarvi concretamente passa prima per gli organi e la fase del collegamento a fini principalmente conciliativi ed arbitrali in materia contrattuale.

C'è tutto da guadagnare a procedere dal semplice al complesso; e così si fosse fatto fin da principio, procedendo subito al collegamento corporativo categoriale. Ad ogni modo la questione è tuttora aperta ed impregiudicata; e la discussione pubblica che seguirà dovrà necessariamente indicare le linee ed i modi della costruzione concreta.

Abbonamenti cumulativi

« **Problemi del Lavoro** » e « **Lavoro** » (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) . . . . . L. 62.—

« **Problemi del Lavoro** » e «*Venti anni di movimento operaio genovese*» . . . . . » 19,—

« **Problemi del Lavoro** » e « *Problemi del nostro tempo* » o « *Tempi passati* » o « *Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine* » o « *Il lavoratore deve sapere...* » o « *Nuovo revisionismo* » o « *Il Partito operaio italiano* » o «*Impressioni di un viaggio in Russia*» L. 15.—

« **Problemi del Lavoro** » con tre fra gli opuscoli indicati, a scelta . . . . . » 20,—

MINIME

E' stato stabilito che i dati sul fenomeno della disoccupazione saranno raccolti e trasmessi a cura degli uffici di collocamento. Gli Uffici provinciali di economia li coordineranno; e si tenterà di avere così il quadro costante ed aggiornato del mercato di lavoro. Finora era la Cassa assicurazioni sociali (ora Istituto nazionale previdenza sociale) che, attraverso gli elementi fornitile dalle Casse miste disoccupazione dei suoi Istituti provinciali, controllava e coordinava i dati complessivi della disoccupazione. Noi abbiamo a suo tempo osservato che tali dati non potevano essere completi: a) per non essere tutti i possibili disoccupati sottoposti alla assicurazione disoccupazione; b) per non essere tutti gli assicurabili regolarmente assicurati ed in condizioni di presentarsi per ripetere il sussidio di legge; c) per l'impossibilità di controllare i disoccupati una volta che, esaurita la consumazione del sussidio assicurativo, non hanno più bisogno di presentarsi agli sportelli dell'ufficio disoccupazione.

Decidendosi ora di far capo agli uffici di collocamento *come fonte più completa dei* dati sulla disoccupazione, *si dà ragione a quel nostro rilievo. Però, perchè i dati possano essere completi occorre che sia organicamente ordinata la funzione del collocamento (che è problema specifico delle categorie sindacate) attraverso l'*ufficio misto generale *del Consiglio provinciale di economia. Teoricamente già il problema dovrebbe essere risolto quando le ditte comunichino regolarmente il movimento del proprio personale e tutti i disoccupati siano costantemente controllati dal proprio ufficio di collocamento. Ma gli è che gli uffici che fanno il "collocamento" di ben altro sono preoccupati che non del coordinamento dei dati agli effetti del "controllo statistico". Altri (e cioè l'ufficio provinciale generale) deve incaricarsi della bisogna; e tale compito potrebbe anche essere assolto dalla stessa organizzazione sindacale lavoratori, quando una loro Unione provinciale unica (dipendente da una unica Confederazione nazionale delle Federazioni professionali) assumesse, fra gli altri servizi comuni di ordine non specificamente sindacale contrattuale, questo stesso del* controllo generale *e del* coordinamento dei dati sul mercato di lavoro *provinciale, in stretta collaborazione ed in funzione delegata coll'Ufficio-Consiglio provinciale di economia.*

* * *

Abbiamo già date e commentate le cifre degli iscritti nelle casse *cosidette* mutue *(nazionali e locali, professionali e aziendali) delle diverse categorie e settori economici, come si è voluto procedere a costituirle secondo il criterio dell'intesa concordataria. E pure abbiamo rilevato (lo facciamo da anni) come, lasciato il problema alla discrezione delle categorie sindacate, sia sorta una pleiade di istituti a varia composizione, sfera di competenza, fini e compiti sociali, senza un piano regolatore e con risultati numerici e di concreta attività non molto soddisfacenti.*

*Un milione e più di operai delle industrie, ad esempio, inquadrati nelle diverse casse cosidette mutue, professionali ed aziendali, sono qualcosa di meno di ciò che era lecito attendersi a qualche anno di distanza dalla approvazione ministeriale dello statuto-tipo, tenuta presente la unicità e totalitarietà delle organizzazioni sindacali. Più grave è poi che ci si ostini a voler risolvere su terreno non proprio (e cioè sul terreno professionale e, peggio, aziendale) il problema dell'*assistenza sanitaria *che è problema famigliare e generale, di* mutua sanitaria territoriale *non di* mutua economica professionale.

Il congresso nazionale della mutualità libera dello scorso anno aveva pur dato, in una deliberazione da noi ampiamente illustrata, la formula della soluzione: accentrare e coordinare in un unico istituto locale di assistenza sanitaria il servizio per gli iscritti a tutte le mutue libere miste, e professionali sindacali, e paritetiche, lasciando aperta la strada per la iscrizione dei famigliari in modo da avere un servizio razionalmente organizzato e completo in ogni senso.

*Non dovrebbero occorrere molti studi e neppure molto tempo per concretare questa soluzione; la quale avrà anche il merito di preparare la riforma veramente razionale e completa dell'*assistenza sanitaria servizio pubblico *locale a beneficio delle famiglie e di tutta la popolazione.*

IL CODICE DELLE LEGGI DEL LAVORO

Il diritto contrattuale per tutti

Sui giornali del movimento cooperativo italiano è stata largamente citata una sentenza, colla quale si respingeva il ricorso di un dipendente da un organismo cooperativo chiedente l'applicazione del contratto collettivo delle aziende commerciali, pel fatto che detto organismo non avrebbe ancora avuto il suo preciso inquadramento nella *federazione nazionale delle imprese cooperative* della propria categoria, secondo lo schema già delineato nel nuovo statuto dell'*Ente nazionale cooperazione* ma non ancora realizzato organizzativamente per tutte le branche del movimento. Noi davvero non riusciamo a comprendere: nè l'ostinata resistenza delle cooperative ad applicare un contratto collettivo... similare in difetto di un contratto collettivo proprio (o nel quale esse siano già intervenute come compartecipanti alla stipulazione), nè la grande soddisfazione per la citata sentenza della magistratura. Pare a noi che altro dovrebbe essere l'atteggiamento e la preoccupazione delle cooperative attraverso la interpretazione del loro massimo Ente: a) affrettare la costituzione delle *federazioni nazionali di categoria d'impresa* per le quali esse interverrebbero a discutere e stipulare il contratto collettivo a fianco delle corrispondenti *Confederazioni nazionali sindacali degli imprenditori;* b) e intanto applicare le norme del *contratto collettivo* già esistente per la categoria professionale colla quale si presume dovranno essere domani inquadrate ai fini della disciplina dei rapporti collettivi di lavoro; c) non lasciare comunque mai il proprio personale privo di garanzie contrattuali, e perciò applicare in concreto i principi affermati dalla Carta del Lavoro come se avessero efficacia di legge positiva, facendo riferimento a qualcuno dei migliori contratti collettivi esistenti quanto alla precisazione di misura delle indennità. Non devono proprio essere le cooperative a sottrarsi al dovere delle norme contrattuali per il proprio personale, pretestando un difetto di inquadramento sindacale!

* * *

Un'altra categoria di aziende che vorrebbe sottrarsi agli obblighi del contratto collettivo di lavoro, è quella degli *artigiani;* che anzi questi affermano che per i loro dipendenti occorrono stipulazioni speciali. Non vogliamo contestare *a priori* la fondatezza di questa richiesta; ma occorre non valersene a solo scopo dilatorio e ostruzionistico. Il modo più efficace per spingere l'artigianato a stipulare un contratto collettivo che tenga presenti le sue particolari possibilità, è quella di dichiarare validi per industriali ed artigiani i contratti collettivi esistenti. In questi giorni la *Federazione degli artigiani* ha presentato al Ministero Corporazioni ed alla Confederazione lavoratori dell'industria uno schema di contratto per il tirocinio professionale. E' questo uno degli elementi che dovrebbero differenziare l'industria dall'artigianato. E sarà bene che se ne discuta obiettivamente; ma... s'intende allo scopo di affrettare e non già di ritardare la sistemazione contrattuale dei dipendenti.

* * *

Quanto abbiamo qui accennato per i dipendenti delle cooperative e delle botteghe artigiane, ci porta ancora ad una considerazione generale. Noi abbiamo sempre pensato ed affermato che una *legge generale sul contratto individuale di lavoro* era imposta da criteri di necessità, di giustizia; e che essa avrebbe, non già ostacolato, ma facilitato lo sviluppo del regime di contratto collettivo di lavoro. Gli episodi di contestazione, di renitenza, di lacune flagranti che si succedono, stanno a provare come la legge da noi invocata sia urgente e provvida e come il suo avvento creerebbe una situazione materiale e morale tanto più favorevole al razionale e progressivo sviluppo della regolamentazione contrattuale collettiva.

Vita internazionale sindacale e sociale

La internazionale sindacati cristiani e gli avvenimenti di Germania

Sulla fine dello scorso luglio si è riunito a Strasburgo il Consiglio della *Confederazione internazionale dei sindacati cristiani* che ha sede ad Utrecht in Olanda. Dopo un esteso rapporto del segretario generale Serrarens sugli avvenimenti interni di Germania e sulla distruzione del movimento sindacale di tutte le tendenze, non esclusa la tendenza cristiana, il Consiglio ha alla unanimità approvato una risoluzione nella quale si constata che « *sotto il pretesto di abbattere il marxismo e di creare una unità sulla base di un nuovo ordine economico corporativo, si sono privati i lavoratori tedeschi dei loro diritti naturali* » e che « *i sindacati cristiani sono stati, cogli altri, distrutti, i loro beni confiscati, i loro capi cacciati e proscritti* »; mentre « nessuna necessità di ordine politico o economico poteva giustificare un simile attentato alla libertà delle persone, alla proprietà ed al diritto di associazione ».

Il sindacalismo cristiano « ha preconizzato l'istituzione di un ordine economico sulla base di corpi professionali creati per la collaborazione fra le organizzazioni di imprenditori e di lavoratori ». E non intende abbandonare alcuno dei suoi principi; « in nome dei quali la Confederazione protesta contro l'attuale regime in Germania, contro la privazione dei diritti che la classe operaia ha subito, contro le persecuzioni e le diffamazioni di numerose personalità sindacaliste ed il terrore spinto fino al rifiuto del diritto al lavoro ». E perciò « fa appello a tutte le nazioni e specialmente a tutti i lavoratori » per la solidarietà e per la difesa comune.

Questa manifestazione del mondo sindacale cattolico-cristiano si aggiunge a tutte le altre delle diverse scuole e tendenze politiche, religiose, sociali, ecc. per stabilire in quale situazione di compatta ostilità e condanna si sia posto il nuovo regime germanico, avanti ancora di essersi esplicitamente e legittimamente definito in un ordine politico costituzionalizzato.

I probiemi sociali del lavoro nella costituzione del Perù

All'indomani dell'ufficiale entrata in vigore della nuova costituzione politica, il Presidente Sanchez Cerro cadeva vittima di un attentato attribuito alla corrente politica di opposizione « aprista » (da « apra », alleanza popolare rivoluzionaria americana) da lui duramente trattata come esponente di una tendenza comunisteggiante. E' noto che nell'America del Sud (ed in quasi tutti i Paesi nuovi degli altri continenti) qualunque movimento operaio socialista che si ispiri a direttive programmatiche radicali viene definito per « comunista ». Con che si giustificano poi resistenze e anche repressioni antiproletarie talvolta durissime.

Non è senza interesse apprendere ciò che nella nuova costituzione politica è previsto in riguardo ai problemi sociali ed alle necessità di assistenza e progresso delle classi lavoratrici. Lo Stato garantirà la libertà del lavoro e l'esercizio libero di professioni, industrie e mestieri; regolamenterà per legge il contratto collettivo, considerando nulla ogni disposizione in esso inclusa che intacchi i diritti civili, politici e sociali; favorirà la partecipazione dei lavoratori dipendenti ai benefici delle imprese; disporrà per la sicurezza del lavoro, l'orario, i salari, le indennità per infortuni, la previdenza contro la disoccupazione, la vecchiaia, la malattia, l'invalidità, i superstiti; appoggerà infine le istituzioni di solidarietà sociale, di previdenza-risparmio e la cooperazione.

Questi i capisaldi della politica sociale prevista nella nuova costituzione.

L'arbitrato obbligatorio nelle imprese pubbliche in Austria

Mentre è allo studio la riforma della costituzione politica dello Stato (ne è stato incaricato l'ex cancelliere Ender) e si è addirittura costituito un « fronte corporativo » che propugna l'inquadramento istituzionale degli interessi organizzati ed il superamento della lotta sindacale diretta, è stato decretato dal Governo extraparlamentare in carica il **divieto di sciopero e di serrata nelle imprese di pubblica utilità** ed è stata introdotta una **procedura di arbitrato obbligatorio.**

Ai sensi del decreto, l'Ufficio superiore di conciliazione e di arbitrato può dichiarare obbligatoria una sentenza dell'ufficio di conciliazione e d'arbitrato che sia stata respinta dalle due parti in conflitto. L'Ufficio superiore renderà obbligatoria la decisione tutte le volte che l'interesse pubblico lo esiga e che il compromesso intervenuto appaia equo per le due parti.

In Austria esistono i Sindacati liberi forti e fiorenti, ed esistono le Camere del Lavoro come organi pubblici di rappresentanza ed assistenza delle categorie lavoratrici. Sarà interessante vedere come saranno sistemati nel nuovo ordine costituzionale gli interessi categoriali ed i rapporti contrattuali, dato che non pare debba prodursi, anche in Austria, quel bel monumento... mortuario per l'associazione professionale sindacale che si chiama, in Germania, « Fronte del lavoro ».

Contratti collettivi di lavoro

Sono stati comunicati i dati sulla attività contrattuale delle associazioni sindacali. Al 30 giugno 1933 sarebbero stati conclusi ben 7360 contratti collettivi di lavoro.

Nel primo semestre dell'anno in corso, per il solo settore industriale, sarebbero 380 tra nazionali, interprovinciali e provinciali, fra i quali è notevole il numero per talune branche: 76 per le industrie varie, 51 per le industrie costruttive, 39 pel ramo tessile, 36 pel legno, 28 per gli alimentari, 29 per la carta e stampa, 27 per lo spettacolo.

I contratti collettivi dei quali noi diamo in questa rubrica la comunicazione progressiva (e che arrivano ora a 444) sono quelli pubblicati dal Ministero delle Corporazioni perchè a sfera di applicazione nazionale od interprovinciale.

Conoscere il numero dei contratti collettivi stipulati e pubblicati poco può istruire studiosi ed appassionati. Meglio aiuterebbe una schematica illustrazione dei capisaldi fondamentali comuni a tutti, e di quegli altri punti particolari la cui generalizzazione potrebbe davvero segnare una linea di progresso ed ascesa delle categorie lavoratrici.

Registrati e pubblicati

436. Contratto collettivo di lavoro per il *personale operaio* dipendente da *imprese di trasporto spedizioni e corrieri* per le provincie di Bari, Brindisi, Foggia, Lecce, Matera, Taranto.
437. Contratto collettivo di lavoro per gli *operai* dipendenti da *imprese di nettezza urbana* della Regione Emiliana.
438. Contratto collettivo di lavoro per i *dipendenti non impiegati delle imprese di trasporto a spedizioni e corrieri* delle provincie di Bologna, Modena, Reggio Emilia, Parma, Forlì, Piacenza, Ferrara e Ravenna escluse le imprese camionistiche e le imprese che svolgono esclusivamente trasporti di merce con veicoli a trazione animale senza provvedere ad operazioni di spedizioni.
439. Contratto collettivo di lavoro per il *personale* della *Banca* delle Marche e degli Abruzzi (Ancona).
440. Contratto collettivo di lavoro per il *personale* dipendente dalle *ferrovie Calabro-Lucane* esercitate dalla Società italiana per le strade ferrate del Mediterraneo.
441. Contratto collettivo di lavoro per il *personale* dipendente dalle *Tranvie Elettriche* della provincia di Salerno.
442. Contratto collettivo di lavoro per il *personale* delle *Ferrovie provinciali modenesi* esercitate dalla Società Emiliana di Ferrovie tranvie ed automobili (S.E.F.T.A.).
443. Contratto collettivo di lavoro per le *maestranze* addette alle *miniere di zolfo* della Sicilia.
444. Accordo integrativo del contratto nazionale di lavoro per i *dipendenti da agenzie di viaggio e turismo* da valere per il *personale dipendente dalla « American Express Company »*. S.A.I.

Saranno pubblicati in seguito:

« Il sindacato unitario »
« Il cittadino deve conoscere.... »
« Socialismo e cristianesimo »
« L'assistenza-previdenza integrale »

e opuscoletti in illustrazione-commento dei nuovi **« testi unici » delle**

« Leggi del lavoro ».

Collaborazione sindacale e sociale

Il nuovo contratto collettivo di lavoro per i parrucchieri di Milano

Il primo maggio scorso è stato stipulato — e solo in questi ultimi tempi reso di pubblica ragione — il « nuovo contratto collettivo di lavoro per i lavoranti parrucchieri da uomo e misti del Comune di Milano » che viene finalmente a sostituire quello scaduto più di due anni fa.

Riconosciamo comunque subito che quella dei parrucchieri non è una categoria di lavoratori facile ad armonicamente disciplinare in chiare e precise clausole contrattuali. I numerosi negozi esistenti (nella sola Milano — esclusi quelli per signora — ve ne sono 1830) e sparsi in varie posizioni e che danno una diversa qualità e quantità di lavoro; la comune attività fra datore di lavoro e lavoratore nella più schietta forma artigiana; l'influenza continua e diretta del pubblico e le sue esigenze, rappresentano le caratteristiche particolari della professione ed influiscono sul normale andamento delle convenzioni fra le parti contraenti.

Il lavoratore isolato — particolarmente — non può degnamente difendere i suoi diritti sanciti se non è sorretto e difeso continuamente da una organizzazione che esprima veramente la sua volontà e ne rappresenti i legittimi interessi.

Ecco perchè — non per rimasticare cose passate e ormai lontane, ma perchè ciò serva di comparazione e di guida — l'organizzazione sindacale libera attraverso la sua sistematica azione di classe era riuscita a portare più in alto che mai le condizioni di lavoro dei parrucchieri e ad affermare nell'ultima riunione della « Federazione nazionale lavoranti barbieri e parrucchieri » tenutasi a Milano il 25 agosto 1924 i seguenti postulati:

1. abolizione della mancia; 2. introduzione della percentuale sui servizi; 3. ufficio di collocamento di classe; 4. otto ore di lavoro con la concessione di un'ora sola in più di lavoro straordinario, però col compenso non inferiore al 50%; 5. parificazione della categoria parrucchieri a tutte le altre categorie operaie e impiegatistiche, ecc. in tutti quei miglioramenti morali che valgono ad elevare il lavoro; 6. chiusura dei negozi alle ore 13 della domenica, equivalente così al diritto al sabato inglese acquisito dagli altri lavoratori; 7. stabilire equi diritti di anzianità.

Tale programma non era fuori dalla realtà delle esigenze professionali. Il primo contratto di lavoro fascista stabiliva invece: 1. ripristino della mancia; 2. deposito garanzia di L. 100; 3. orario di lavoro portato a ore 56 per i lavoranti di 1.a categoria, ore 58 30 per i lavoranti di seconda, ore 59,30 per i lavoranti di terza; 4. inclusione di clausole disciplinari.

Questa delle clausole disciplinari che impongono al dipendente una osservanza scrupolosa — con relative multe e sanzioni — di numerose regole è ormai in tutti i contratti di lavoro regionali e provinciali (si tende anche ora al contratto unico nazionale) e giunge talvolta ad esagerazioni non necessarie. I concetti di collaborazione di classe — così agevoli e possibili nel campo artigiano — male si conciliano con l'applicazione di regole disciplinari coercitive per il lavoratore. Così nel contratto di lavoro di Milano: art. 19-20-22-23-24.

Ma in questo ultimo contratto vi sono cose nuove che attirano la nostra attenzione e che vanno esaminate. Oltre alla affermazione delle 8 ore di lavoro con però due ore in più, al 10% di compenso e la diminuzione delle paghe, abbiamo: a) la paga oraria; b) la classificazione dei lavoranti invece dei negozi; c) il deposito garanzia di una intera paga settimanale.

Chi è del mestiere, e pondera serenamente queste affermazioni, non può a meno di restare perplesso. Perchè la paga oraria in un lavoro che non è continuativo e quando per raggiungere il minimo di paga (che nel presente contratto è compendiata: per la 1.a categoria in L. 153, per la 2.a in L. 128,50 e per la 3.a in L. 104,05) il lavorante deve fare tutte le 60 ore lavorative?

La classificazione poi dei lavoranti in luogo dei negozi — quando ancora non esiste una classificazione ufficiale dato che bisognerebbe rendere obbligatori per tutti i lavoranti gli esami alla scuola professionale — permette al datore di lavoro di stabilire una sua particolare classificazione e relativa paga di I, II o III categoria indipendentemente dalla posizione e dalla importanza del proprio negozio e dalle tariffe praticate.

Anche il deposito di garanzia poco risponde all'indole e importanza e responsabilità del lavoro; tanto che è pacifico che neanche il 10% dei proprietari ne pratica la trattenuta.

Riteniamo non inutili questi nostri rilievi per la serena considerazione degli interessi contrattuali dei lavoranti parrucchieri.

Il corrispondente di categoria

Rappresentanza genuina e diretta del lavoro

" La rappresentanza del lavoro ai lavoratori dunque: perchè così lo vuole lo Stato corporativo ove tutti gli elementi della produzione, della coltura, della scienza e delle arti devono avere la rappresentanza adeguata e diretta nei diversi consessi creati dal regime; perchè così lo vuole la corporazione che è un insieme omogeneo del capitale, della tecnica, del lavoro di una determinata attività, con esclusione di elementi estranei ed ingombranti al buon andamento, alla speditezza e alla economia dell'esperimento, perchè così solo può essere vitale il sindacato di categoria che è la sede dei lavoratori, diretta ed amministrata da lavoratori, ove si discutono e si tutelano gli interessi ideali, morali, economici, assistenziali, culturali e professionali della collettività che il sindacato compone.

Quindi: dove si trova il proprietario terriero, l'industriale metallurgico, il tessile, ecc., deve esservi, e nello stesso piano di prestigio e di autorità, il dirigente contadino, il metallurgico, il tessile, ecc. Semplicità ed uguaglianza assoluta. Il sindacato, la corporazione, lo Stato corporativo non debbono risultare falsati, nelle loro espressioni genuine e ideali da diaframmi inutili e sconcertanti ".

S. C. Roma

L'ordinamento dell'Istituto nazionale assicurazione infortuni lavoro

La *Cassa nazionale infortuni* è stata trasformata, a seguito della *unificazione degli istituti di gestione* di questo ramo assicurativo, in *Istituto nazionale infortuni lavoro* col R. decreto-legge del 23 marzo 1933. Con R. decreto 6 luglio 1933 se ne stabilisce ora *l'ordinamento*. Sono organi dell'*Istituto nazionale infortuni lavoro*: il presidente, il consiglio di amministrazione, il comitato esecutivo, il collegio dei sindaci. Il *Presidente* è nominato con Regio decreto promosso dal Capo del Governo e dal Ministero delle Corporazioni; e con R. decreto promosso dal Ministro corporazioni sono pure nominati gli altri membri del Consiglio: tre rappresentanti della *confederazione industriali*, un rappresentante della *confederazione commercianti*, un rappresentante della *confederazione imprenditori delle comunicazioni interne*, e rispettivamente tre, uno, uno rappresentanti delle *confederazioni lavoratori dell'industria*, del *commercio*, delle *comunicazioni interne*: due rappresentanti « *esperti* » fra i quali un sanitario; un rappresentante del *P. N. F.*; il presidente dell'*Istituto nazionale di previdenza sociale*; il direttore generale del lavoro, previdenza e assistenza (Ministero delle corporazioni); il segretario generale del Consiglio nazionale corporazioni; un rappresentante per ognuno dei Ministeri delle finanze e delle colonie. Il *Comitato esecutivo* è composto: del presidente, di due vicepresidenti (un imprenditore ed un lavoratore), di due altri membri scelti ancora fra gli imprenditori ed i lavoratori facenti parte del Consiglio, del drettore generale al lavoro-previdenza-assistenza, del segretario generale del Consiglio nazionale corporazioni.

Il decreto precisa le attribuzioni e le funzioni dei diversi organi. E prevede inoltre norme per la costituzione ed il funzionamento delle *Sezioni speciali* che in seno all'Istituto unico assicuratore si possono creare *per categorie di attività produttiva*. Queste Sezioni si reggerebbero col criterio della « mutualità », cioè del reparto dell'onere finanziario fra gli appartenenti, secondo le risultanze dell'esercizio finanziario.

Converrà attendere la legge di *riforma sostanziale dell'assicurazione infortuni* ed il definitivo statuto dell'Istituto nazionale per vedere se e come la « *mutualità* », ammessa per le Sezioni speciali possa provocare o meno resistenze alla corresponsione dei servizi economici e assistenziali spettanti ai lavoratori assicurati secondo il più largo criterio di *assicurazione in senso sociale*.

Lo statuto dell'*Istituto nazionale infortuni lavoro* dovrà essere approvato entro il 31 dicembre corr. Fra l'Istituto e le *gestioni autonome* per gli addetti ai *trasporti marittimi e pesca* e per gli addetti all'*agricoltura* potranno essere stabiliti, ai fini del coordinamento, speciali organi consultivi.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti

Norme integrative degli articoli 199 e 200 del Testo Unico 14 settembre 1931, n. 1175, sulla Finanza locale, concernenti la tassa di occupazione di spazi ed aree pubbliche. Regio decreto 5 giugno 1933, n. 712 (« Gazzetta Ufficiale » 6 luglio 1933, n. 155).

Norme concernenti la commisurazione e la riscossione dei contributi per la assicurazione obbligatoria contro le malattie. Decreto Ministeriale 13 giugno 1933 (« Gazzetta Ufficiale » 6 luglio 1933, n. 155).

Operazioni di credito per il finanziamento di un secondo lotto di lavori per la estensione della trazione elettrica sulle linee ferroviarie esercitate dallo Stato. Regio decreto 2 luglio 1933, n. 795 (« Gazzetta Ufficiale » 8 luglio 1933, n. 157).

Approvazione del Regolamento organico dell'Opera Nazionale Balilla. Decreto Ministeriale 25 giugno 1933 (« Gazzetta Ufficiale » 10 luglio 1933, n. 158).

Approvazione di un nuovo Statuto per la Federazione Autonoma degli Artigiani d'Italia. Regio decreto 22 maggio 1933, n. 760 (« Gazzetta Ufficiale » 10 luglio 1933, n. 158).

Passaggio allo Stato delle scuole elementari dei Comuni autonomi. Regio decreto 1° luglio 1933, n. 786 (« Gazzetta Ufficiale » 13 luglio 1933, n. 161).

Costituzione dell'« Ente Radiorurale ». Legge 15 giugno 1933, n. 791 (« Gazzetta Ufficiale » 14 luglio 1933, n. 162).

Nomina del marchese Guglielmo Marconi a Presidente dello « Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani ». Regio decreto 30 giugno 1933 (« Gazzetta Ufficiale » 15 luglio 1933, n. 163).

Nomina dei membri del Consiglio Nazionale delle Corporazioni per il triennio 21 aprile 1933-20 aprile 1936. Regio decreto 22 giugno 1933 (« Gazzetta Ufficiale » 19 luglio 1933, n. 166).

Esenzione dalle tasse postali col sistema del canone all'Ente Nazionale per le Biblioteche popolari e scolastiche. Regio decreto 1° giugno 1933, n. 828 (« Gazzetta Ufficiale » 20 luglio 1933, n. 167).

Coordinamento e integrazione delle norme dirette a diminuire le cause della malaria. Legge 22 giugno 1933, n. 851 (« Gazzetta Ufficiale » 22 luglio 1933, n. 169).

Disposizioni a favore dello sviluppo delle colonizzazioni interne. Decreto del Capo del Governo 15 luglio 1933 (« Gazzetta Ufficiale » 22 luglio 1933, n. 169).

Disciplina della vendita delle paste alimentari. Legge 22 giugno 1933, n. 874 (« Gazzetta Ufficiale » 26 luglio 1933, n. 172).

Disciplina della costruzione e vendita di pianoforti e di altri strumenti a tastiera. Legge 22 giugno 1933, n. 875 (« Gazzetta Ufficiale » 26 luglio 1933, n. 172)

Norme per la determinazione e la riscossione dei contributi sindacali obbligatori a carico degli esercenti la pesca litoranea rappresentati dalla Confederazione Nazionale dei Sindacati Fascisti della industria. Decreto Ministeriale 15 luglio 1933 (« Gazzetta Ufficiale » 28 luglio 1933, n. 174).

Riconoscimento giuridico della Federazione Nazionale Fascista dei Rivenditori di generi di monopolio ed approvazione del relativo statuto. Regio decreto 5 giugno 1933, n 929 « Gazzetta Ufficiale » 1° agosto 1933 n. 177).

Costituzione della Commissione incaricata di dare parere sulle domande di autorizzazione allo impianto di nuovi stabilimenti industriali, nonchè allo ampliamento di stabilimenti industriali esistenti. Decreto Ministeriale 18 luglio 1933 (« Gazzetta Ufficiale » 3 agosto 1933, n. 179).

Approvazione del Patto di intesa e di collaborazione concluso fra l'Italia, la Francia, la Germania e la Gran Bretagna in Roma il 7 giugno 1933. Regio decreto 29 luglio 1933, n. 941 (« Gazzetta Ufficiale » 4 agosto 1933, n. 180)

Quesiti e chiarimenti

Vecchiaia senza assicurazione e assistenza

Abbonato calabrese (Provincia di Catanzaro). « Per le vigenti disposizioni di legge l'operaio che ha raggiunto il 65° anno di età cessa di essere sottoposto all'assicurazione obbligatoria. In conseguenza l'imprenditore, per non correre rischi, non lo assume al lavoro; cosicchè riesce quasi impossibile all'operaio di tale età trovare ancora occupazione.

Dovrebbe giocare a questo punto la pensione maturata coll'assicurazione obbligatoria invalidità vecchiaia; ma qui da noi, per l'ignavia degli imprenditori e degli operai, gli operai ultrasessantenni non sono stati assicurati. Che resta dunque a fare? Non sarebbe compito della pubblica autorità di provvedere in qualche modo colla pubblica assistenza? »

Il caso dell'operaio calabrese non è che la ripetizione di altri infiniti casi. Si pensi che l'assicurazione invalidità vecchiaia è in vigore dal secondo semestre 1920 e che se applicata regolarmente, chi conta oggi 65 anni di età avrebbe maturato 13 anni di contributo con diritto quindi (bastano 10 anni completi) a liquidare una pensione di qualche centinaio di lire al mese. Si producono invece situazioni penose e pietose che solo l'assistenza pubblica potrebbe ora riparare, tanto più che colla nota prescrizione dei contributi superanti il limite dell'ultimo quinquennio non è neppure possibile chiamare gli imprenditori al versamento degli arretrati.

Una serie di fatti ci ha convinti della necessità di sottrarre l'assicurazione invalidità-vecchiaia alle vicende alterne della esistenza ed alle difficoltà costose ed ingombranti dei conti assicurativi individuali. Occorre una vera assicurazione di Stato che faccia leva sul reddito di lavoro e dia a tutti un minimo fisso di pensione, quali che siano le condizioni economiche e sociali, quando invalidati o vecchi. E intanto provvedere colla pubblica assistenza ai vecchi ed invalidi non coperti, per qualunque motivo, dall'assicurazione in vigore.

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

La partecipazione degli assicurati agli utili aumentata per il 1932 al 4 per mille dei capitali assicurati

Tra i molti benefici che l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni offre ai suoi assicurati è sopratutto da porre in evidenza il *diritto ad essi conferito dal* 1930 di partecipare agli utili d'esercizio, sotto forma di *progressivo aumento del capitale* fissato in polizza; e cioè mantenendo immutate le tariffe dei premi, calcolate, come è noto, senza partecipazione.

Tale provvedimento, che solo l'Istituto poteva attuare per il suo *carattere di Ente di Stato con finalità eminentemente sociali*, oltre ad avere un alto significato morale, sta a dimostrare la *forte potenzialità finanziaria* raggiunta dall'Azienda, potenzialità che è sempre in progresso, talchè, mentre la quota di ripartizione degli utili fu *nell'Esercizio* 1930 *del* 3 *per mille sul capitale assicurato; nell'esercizio* 1931 *risultò del* 3,50 *per mille e nell'esercizio* 1932 *salì al* 4 *per mille sul capitale assicurato.*

La somma accantonata per tale ripartizione del 1932 ascende a L. 18.904.350.

Riepilogando, nei tre esercizi 1930-1931-1932 l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha complessivamente accantonato a favore dei suoi assicurati per quote di utili, oltre 47 *Milioni di lire.*

Per dimostrare l'importanza del provvedimento

esponiamo un esempio pratico per un'assicurazione in vigore dal Gennaio 1930.

ESEMPIO

Un professionista di anni 30 è assicurato dal 1. gennaio 1930 nella forma così detta « mista » per la somma di L. 60.000 e con durata del contratto di anni 30. Paga un premio annuo di L. 1.665.

Al termine del contratto l'Istituto verserà al contraente la somma convenuta di L. 60.000, più gli utili dell'Esercizio 1930 nella percentuale del 3 per mille sul capitale assicurato, L. 180; più gli utili dell'Esercizio 1931 nella percentuale del 3,50 per mille, L. 210; nonchè gli utili degli altri 28 anni di contratto, sulla base del 4 per mille fissata per il 1932 (ammettendo che non subisca aumenti) L. 6.720, e quindi complessivamente un importo di L. 67.110 invece delle L. 60.000 assicurate: con un aumento dell'11,85 per cento sul capitale assicurato.

Rivolgersi per chiarimenti alle Agenzie Generali dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, VIALE PIAVE, 12

ANNO VII - N. 10 MILANO, 1 Ottobre 1933 - XI (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione
Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro ,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Disarmo e prevenzione della guerra — Motivi — Lo Stato, come una Chiesa? — Scuola e lavoro (La seconda giornata sociale dell'A.N.S.) — La crisi del parlamentarismo (Studio) — Di un socialismo liberale (Discussioni) — Libri nuovi — La pace sociale è utile al progresso civile? (Studio) — Osservatorio — Il progresso internazionale del lavoro — Partiti-Partito-Stato (Referendum) — Collaborazione dei lettori — Il Sindacato giuridico unitario (Il sindacato, la mutualità e la previdenza sociale — Definire la « Corporazione di categoria » — Minime) Vita sociale internazionale — Assicurazioni sociali — Sindacati e produzione — Collaborazione sociale — Legislazione, giurisprudenza, quesiti.*

Disarmo e prevenzione della guerra

Il giorno 16 del mese corrente, la Conferenza del disarmo, riprenderà i lavori che, come si ricorderà, furono interrotti il 29 del giugno scorso. Nella seduta della Commissione Generale in cui fu votata la proposta del Presidente, on. Henderson, per l'aggiornamento, il delegato tedesco Nadolny parlò contro la proposta e si manifestò del parere che l'aggiornamento era un modo elegante di seppellire il disarmo. Rimase però quasi solo a votare contro, avendo avuto per compagno il solo delegato ungherese. La grande maggioranza dei delegati votò la proposta del presidente, la quale era motivata dal fatto che, dovendosi riunire la Conferenza economica di Londra non sarebbe stato materialmente possibile continuare nei lavori ginevrini. D'altra parte era in molti la speranza che Londra sarebbe riuscita a far uscire la Conferenza del Disarmo dal binario morto sul quale si era incamminata. Una sospensione di alcuni mesi, oltre che dar modo al Comitato esecutivo di negoziare coi singoli governi, avrebbe permesso alla situazione internazionale di chiarirsi.

Ciò che è accaduto da quel giorno in qua non ha d'uopo di essere raccontato; la Conferenza di Londra è fallita ancor prima di cominciare e la situazione internazionale si è chiarita come meglio non si poteva desiderare, ma la chiarificazione non ha servito ad altro che a dare la nozione esatta di quanto la Conferenza del Disarmo sia ancora lontana dall'approdo. Nel messaggio inviato a 54 nazioni nel maggio u. s., il Presidente Roosevelt diceva: « La Conferenza del disarmo ha lavorato per più di un anno e non è riuscita a giungere ad una conclusione; opinioni confuse si urtano ancora pericolosamente. Nostro dovere è di raggiungere risultati pratici traverso azioni concertate, basate sul maggior bene dei popoli ».

Questi risultati pratici sono divenuti assai più problematici a cagione dell'allontanamento degli Stati Uniti dalle cose d'Europa. Il fallimento della Conferenza di Londra avrebbe avuto un'importanza relativa se non fosse stato il segno del ritorno del Nord America alla politica di isolamento, che in maggio pareva volesse abbandonare. Naturalmente, Roosevelt dovette mutare di atteggiamento costrettovi dalle circostanze, ma la conclusione è che la causa del disarmo non si avvantaggia dalla collaborazione assai più ridotta che gli Stati Uniti potranno ancora dare. E poichè le disgrazie non vengono mai sole, lo svincolo degli Stati Uniti ha voluto anche significare minor ritegno da parte loro nello sviluppare gli armamenti navali. Con la costruzione delle navi che gli sono consentite dalla convenzione di Londra, il governo americano prende, come si suol dire, due piccioni con una sola fava: fornisce lavoro ai disoccupati e ammonisce il Giappone a non abusare delle difficoltà in cui si trovano gli Stati Uniti per fare man bassa in Estremo Oriente. Ma il Giappone, che capisce l'inglese, risponde su questo punto che alla prossima scadenza della convenzione di Londra, nel 1935, chiederà puramente e semplicemente la parità navale con l'Inghilterra e gli Stati Uniti, la quale gli consentirà di aumentare di due quinti la sua flotta. Come si vede, gli umori che prevalgono in questo momento nelle grandi potenze marittime non incoraggiano a sperare nel disarmo.

Non diamo a questi sintomi maggiore importanza di quella che non abbiano, come non ci siamo eccessivamente preoccupati pel fatto che il Giappone ha respinto il lodo arbitrale sulla Manciuria ed ha preferito uscire dalla Società delle Nazioni piuttosto che rinunziare ad estendere con la forza delle armi la sua influenza in Cina. Se è necessario che il problema del disarmo sia posto come problema mondiale, il buon senso ci avverte, però, che sarebbe utopistico esigere una soluzione che prescinda da ogni differenza di tempo e di luogo. Anche la pace si costruisce per gradi, cominciando da quelle zone in cui la civiltà è più progredita e dove la guerra non può più essere in alcun modo giustificata. Tutti sentono, del resto, che la questione del disarmo è oggi di interesse prevalentemente europeo. E' l'Europa, sono, per dir meglio, le grandi potenze d'Europa che devono decidere sul da farsi. Non

diremo che oggi incomba il dilemma: o disarmo o guerra. Sarebbe fare dell'allarmismo ingiustificato. Ma è certo che se il disarmo fallisce, avremo una nuova corsa agli armamenti. E per disarmare occorre almeno una condizione: la volontà di disarmare. Questa volontà è oggi più forte che per l'addietro? Quali progressi ha fatto quest'anno lo spirito pubblico europeo, perchè possiamo trarre ragione di bene sperare dalla ripresa della Conferenza?

* * *

Progressi da gamberi. La situazione si presenta assai più intricata di quel che non apparisse in giugno, e le parole del signor Nadolny cominciano ad avere il valore di una profezia. Profezia facile, dacchè il delegato tedesco sapeva perfettamente che i nuovi governanti il Reich avrebbero fatto una politica estera ispirata ai principii del socialnazionalismo. La politica di Stresemann, di Müller, di Brüning non può essere quella di Hitler, c'è poco da dire. Se poco si è fatto quando i punti di vista della Germania e della Francia erano più vicini, che cosa si potrà fare ora che sono addirittura antagonici?

Lungi da noi ogni idea di cercare le responsabilità del peggioramento della situazione, ci basta esporre i fatti come stanno. Al congresso dell'Internazionale Operaia Socialista diversi oratori della dispersa socialdemocrazia tedesca hanno preso la parola per spiegare a che cosa si deve il successo dei croceuncinati in Germania, affermando concordemente che la causa prima, se non unica, è da cercarsi nel trattato di Versailles. Ma questa spiegazione è, a parer nostro, troppo semplice. D'accordo che le dure condizioni imposte ai vinti dal trattato di pace — che però venivano man mano mitigandosi — hanno contribuito, per la loro parte, a dare il successo ai nazionalsocialisti. Non per nulla le classi lavoratrici e tutti i veri amici della pace si sono schierati in favore della revisione dei trattati. Noi pensiamo, anzi, che bisognava tendere all'assorbimento dei trattati in uno statuto delle nazioni europee, dando a ciascuna le giuste soddisfazioni a cui hanno diritto. I trattati non sono mai giusti, perchè si scrivono con una più o meno pesante spada di Brenno.

Dunque, sta bene: il trattato di Versailles, in primo luogo, eppoi tutto il resto, e cioè la crisi, la miseria, la disoccupazione operaia, la rovina delle classi medie, le scissioni, ecc. ecc. Analizzando le cause della disfatta del proletariato tedesco, noi non abbiamo mancato di dare il dovuto peso a tutti questi elementi sfavorevoli. Ma noi siamo convinti che le cause materiali non avrebbero potuto produrre da sole il capovolgimento che si è visto. Un partito che andasse al potere sfruttando la miseria delle masse, non lo potrebbe conservare perchè non potrebbe compiere il miracolo di dare a queste masse il benessere che si attendono. Non ignoriamo che i croceuncinati hanno abbondato, più degli altri, in promesse demagogiche per procurarsi l'appoggio degli operai; ma questa circostanza non depone in favore della democrazia la quale aveva pure qualche esempio sotto gli occhi bastevole a metterla sull'avviso. Essa invece si preoccupava della concorrenza elettorale, e non guardava più in là. Forse le cose sarebbero andate ugualmente come sono andate, anche se la socialdemocrazia avesse dato prova di maggiore accorgimento, perchè c'era in fondo a tutto una causa di carattere morale e psicologico che trascinava anche i nolenti. La vittoria di Hitler è dovuta, in ultima analisi, al parossismo nazionalista del popolo tedesco.

L'opera del Fürher comincia, si può dire, il giorno dell'armistizio e della caduta degli Hoenzollern. Da quel giorno egli non ha fatto altro che incitare il popolo tedesco alla riscossa. Bisogna riconoscergli il merito della coerenza. Il nazionalismo è, per definizione, antidemocratico e guerraiolo. Il regime di Weimar fu il prodotto della sconfitta militare. Ai partiti di Weimar toccò il compito ingrato di firmare la pace di Versailles e di schiacciare la rivolta spartachista. Per tutto compenso furono denunziati come traditori della patria dai nazionalisti e come salvatori della borghesia dai comunisti. I frutti della propaganda nazionalista maturarono lentamente, ma non potevano non maturare perchè il popolo tedesco era ansioso di rivincita. Qui verrebbe fatto di domandarsi se da parte delle democrazie dei paesi vittoriosi — diciamo pure della Francia — si sia fatto tutto il possibile per assecondare gli sforzi delle democrazie tedesche; a giudicare da certi discorsi pronunziati al congresso della «Ligue des Droits de l'Homme», parrebbe di no. Se così è, bisogna concedere le attenuanti alla democrazia tedesca, e venire alla conclusione che lo spirito di pace è ancora molto debole in Europa.

E' verissimo che in Germania rivive oggi lo spirito del 1914. Ciò non significa, lo ripetiamo, che vi sia imminente pericolo di guerra; significa semplicemente che in Germania sono tornate a prevalere quelle idee che erano in auge alla vigilia della guerra, con la differenza che oggi i socialnazionalisti non sentono più il bisogno di celarle sotto la maschera della « kulture ». I socialnazionalisti ripudiano il patriottismo e si presentano al pubblico per quello che sono realmente, cioè per razzisti. I croceuncinati si ispirano alla dottrina della razza che è qualche cosa di diverso, non solo dal patriottismo, ma persino dallo stesso nazionalismo. I tedeschi di tutte le classi sociali hanno sempre creduto di essere il popolo destinato a guidare il mondo. Non vi furono forse dei sedicenti socialisti che giunsero sino a concepire teoricamente la realizzazione del socialismo attraverso l'egemonia germanica in Europa? Avevamo già la teoria, anzi il fatto dello Stato-partito (Russia e Italia); ora abbiamo anche quello dello Stato di razza. I nuovi governanti del Reich dichiarano categoricamente che alla razza ariana spetta il diritto di comandare... nel Reich.

* * *

Dalle cose fin qui dette emerge, dunque che vi è stato un ripiegamento dalle posizioni raggiunte dalla Conferenza del disarmo al momento della sospensione dei lavori. Allora si discuteva il piano Mac Donald, ora invece la Francia pone avanti la pregiudiziale del controllo automatico, mentre la Germania vuole che le sia riconosciuto il diritto di riarmarsi. Su questa divergenza lavorano in questo momento le diplomazie. Vedremo che cosa avverrà, ma si ha l'impressione che i negoziatori abbiano per le mani una matassa molto arruffata.

Certo non si deve trascurare ciò che si è costruito in questi ultimi anni: il patto di Locarno, il patto Kellog-Briand, il patto Mussolini e le diverse procedure arbitrali, costituiscono altrettante remore allo scoppio improvviso della guerra, ma esse non investono il problema del disarmo, nè tanto meno quello dell'amicizia e della coopera-

zione tra le nazioni d'Europa. E' chiaro che l'iniziativa della guerra non può essere presa dalle piccole nazioni e che il Patto dei quattro lega le mani alle grandi, ma questo può condurre tutt'al più alla pace armata e senza benefizi. Lasciamo stare i rapporti commerciali internazionali che non accennano affatto a migliorare, e domandiamoci se è mai possibile che debba continuare la polemica fra gli Stati e che gli europei debbano vivere in eterno sotto l'incubo di complicazioni internazionali come si vive ora. Chi non sa che le cose lunghe diventano serpenti?

Per dimostrare che il problema della pace e del disarmo costituisce il tormento di tutti i ceti produttori, riproduciamo qui in sunto l'ordine del giorno votato dalla F. S. I., nel congresso tenuto l'agosto scorso a Bruxelles.

La minaccia dello sciopero generale fa sorridere, non tanto perchè all'atto pratico si rivelerebbe inapplicabile — come l'esperienza del passato insegna — ma perchè è passatista. Se gli operai organizzati non sono più conservatori della borghesia, devono sostenere con tutte le loro forze il concetto delle sanzioni positive contro l'aggressore, accolto già nel patto societario oltre che dal giure internazionale. La minaccia vale, tuttavia, a sottolineare fortemente il pensiero che domina in milioni e milioni di oscuri lavoratori che la F. S. I. rappresenta.

Ecco l'ordine del giorno:

..... «La sciopero generale è il supremo mezzo d'azione della classe operaia contro la guerra; detta azione, se vuole essere efficace, deve intervenire al momento propizio. Internazionalmente questo momento è determinato da un ricorso all'arbitrato del Presidente del Consiglio della Società delle Nazioni, che agisce in virtù dell'art. 11 del Patto della S. d. N. o dall'appello di qualsiasi governo che agisce in virtù del Trattato di Parigi o ancora nel momento che sarà stabilito dalla Commisisone mista della F. S. I. o dell'I.O.S. istituita per guidare la classe operaia quando esista questo stato di tensione. Il Congresso pensa che qualsiasi conflitto d'ordine politico, economico od altro, debba essere trasmesso all'arbitrato se non viene risolto dalla procedura pacifica di conciliazione istituita dalla S. d. N. Il movimento operaio internazionale deve considerare come aggressore qualsiasi paese che rifiuti di accettare questa procedura. A partire da questo momento i lavoratori organizzati devono scatenare lo sciopero generale in detto paese. Il dovere delle organizzazioni degli altri paesi è di sostenere questo movimento e di istituire il boicottaggio del paese aggressore.

...« Il Congresso esprime l'opinione che la classe operaia sarebbe profondamente disillusa se la Conferenza del Disarmo non giungesse a risultati immediati e pratici, e perciò invita la Conferenza di Ginevra a continuare i suoi lavori fino alla realizzazione dello scopo ».

Si, certo, uno scacco della Conferenza getterebbe nella costernazione le classi lavoratrici, chiamate a fornire senza posa, sudore e sangue al Moloch capitalista, e con esse ne soffrirebbero tutti i veri e sinceri amici della pace e della fratellanza dei popoli.

Bisogna, quindi, lottare con coraggio. Chi difende una causa santa non conosce nè l'ottimismo nè il pessimismo, fa ciò che deve e attende fiducioso lo svolgersi degli avvenimenti.

r. r.

MOTIVI

Padri e figli

Si discute, su riviste di studio e polemica, intorno alla posizione e funzione politica della famiglia; *e la discussione potrebbe avere un valore non astratto, qualora lo Stato corporativo fosse inteso come l'intervento costituzionalizzato delle entità organiche della vita sociale a decidere nei pubblici affari, in integrazione della volontà dei singoli cittadini espressa in correnti di massa. Ma poichè il voto politico (se pure formalmente concesso in Italia come approvazione o non approvazione dello insieme di una Camera rappresentativa proposta dal Gran Consiglio del Regime) non può avere un valore realmente e sostanzialmente determinativo, appare fuori luogo il considerare l'opportunità di investire la " famiglia ", attraverso il suo capo, di capacità politica deliberativa.*

C'è piuttosto un altro aspetto, quello della funzione etica della famiglia, *che merita di essere seriamente esaminato. D'accordo che la famiglia non sia soltanto una associazione di interessi, cioè una entità giuridico-economica, occorre vedere se e come essa possa concretamente assolvere, nel nostro tempo, il compito etico, cioè educativo, che dovrebbe essere la sua più naturale, elevata e socialmente notevole funzione. Viviamo in un periodo di completa disintegrazione di istituti ed autorità tradizionali. Se in ogni epoca i figli, per la ragione biologica del distacco di una generazione, si pongono quasi di istinto contro i padri e ne soffrono (anche quando vi si sottomettano) l'autorità, oggi che la attrazione della vita extrafamigliare prevale assolutamente sulla suggestione dell'ambiente famigliare, la resistenza diventa ribellione per la insuperabile difficoltà di reciproca comprensione. Lo sport, il giornale, il cinematografo, la radio, portano oggi rapidamente anche i giovanissimi a vivere, in un certo senso, la vita collettiva esterna, prima ancora che siano fisicamente e moralmente preparati a muoversi senza pericolo e con sicuro discernimento in una sfera autonoma di decisione. E succede inoltre che la precocità di contatto colla più vasta vita esterna faccia anche precoci i figli nell'osservare i padri in tutto ciò che può essere manchevole e difettoso, prima ancora che siano in grado di considerarne e riconoscerne il tesoro di affetti, la somma di trepidazioni e di sacrifici, la capacità di lavoro, le sudate tappe del benessere o del prestigio sociale.*

Cosicchè, se pur non si levano a giudici con quella perentorietà di giudizio che è propria degli immaturi, i figli ritengono di aver almeno il diritto a ribellarsi. E la " idilliaca " pace della vita famigliare diventa in realtà una situazione di guerra guerreggiata permanente. Le eccezioni non fanno che confermare la regola. E le prediche non servono. Se la guerra, il dopoguerra, la crisi, il vertiginoso progresso degli strumenti e forme di spettacolo collettivo od accessibile a tutti, hanno ridotto al minimo l'autorità effettiva dei genitori e la capacità formativa della famiglia, occorre apprestare rimedi che tengano conto della nuova realtà. La famiglia *può avere ancora una funzione utile, anzi necessaria, di educazione a patto che sia in tale compito seriamente coadiuvata dalla* scuola, *la quale deve diventare il massimo strumento ed ambiente di educazione formativa morale. Ed altro occorre inoltre; e cioè che, di fronte ai contrasti talvolta gravi coi figli, i padri non siano posti a scegliere soltanto: tra il lasciar correre corrivamente, o l'abbandonarli alla deriva fuori della famiglia, o il promuovere l'intervento delle autorità repressive e punitive. Qualcosa deve sorgere, costituito dalla saggezza e dall'amore degli stessi padri riuniti, che possa richiamare, frenare, correggere ed anche severamente educare, laddove l'autorità e la forza di un padre siano costrette a cedere od a rompere.*

Gli eventi congiurano nel rendere più grande la distanza fra le generazioni e di una asprezza esaspe-

rante l'urto dei sentimenti, delle speranze, delle aspirazioni. Bisogna dunque: che la scuola sviluppi la sua funzione fondamentale di educazione, e che l'autorità riconosciuta dei padri associati conforti, o sostituisca quando occorra, il padre nel compito di guidare il figlio verso il suo avvenire di responsabilità.

ESPERIENZE

Lo Stato, come una Chiesa?

Dove ci porteranno, in definitiva, i movimenti di trasformazione politica costituzionale che, nell'evidente paralisi del sistema parlamentare, vanno sempre più dilatandosi in estensione ed in profondità? Tempo fa sembrava già molto che si introducessero qua e là delegazioni temporanee di facoltà normative al potere esecutivo; oggi invece pare anche poco la defenestrazione, virtuale o formale, delle assemblee rappresentative parlamentari; e si dice chiaro, con una foga che ha l'apparenza della convinzione maturata e profonda, che la salute dei popoli e la saldezza degli Stati stanno nella completa eliminazione dei « partiti », intesi anche come correnti di opinione.

Uno sguardo alla geografia politica del mondo cosidetto civile non induce certo a conclusioni ottimistiche, sopratutto per chi identifichi la democrazia colla sua espressione « borghese » di regime parlamentaristico; quanto dire nella « finzione » del regime politico liberale che « riconosce » soltanto il « cittadino » singolo e le sue temporanee convocazioni nei « comizi » elettorali, ed « ignora » ufficialmente (se anche subisce nella realtà) le forze organizzate degli interessi categoriali e sociali, delle correnti politiche, delle collettività colturali ed etiche. E infatti, a prescindere dall'Oriente Estremo (il *Giappone* dominato sempre più imperiosamente dal partito militare che soverchia l'assemblea eletta dal suffragio universale; la *Cina* dominata dal Kuomingtan — partito unico nazionalista — o da satrapie militari; l'*India* sotto regime totalitario inglese), e dall'America (tutta in fermento da *Cuba* all'*Argentina*, col regime autoritario di Roosevelt negli *Stati Uniti*), si ha, fuori d'Europa, la sola eccezione dei dominions inglesi (*Australia, Nuova Zelanda, Sud Africa, Canadà*) come esponenti di regime democratico parlamentare, ma in essi pure sono sorti dei partiti fascisti che recentemente si sono coordinati intorno a Mosley in una « Unione fascista britannica imperiale ». E, volendo restringere l'esame all'Europa, la situazione è ben rapidamente definibile: dittature sistematizzate in *Russia, Germania, Italia, Portogallo, Turchia, Jugoslavia, Albania;* dittature virtuali in *Polonia, Lituania, Austria, Ungheria, Romania;* regime di pieni poteri delegati in materia finanziaria e politica in *Cecoslovacchia*, in *Belgio*, e tra poco in *Svizzera* ed in *Olanda*. Chi ne resta fuori? La *Bulgaria* che ha pure adottato leggi di eccezione contro i movimenti e partiti « sovversivi »; la *Grecia* che ha in progetto una riforma costituzionale; l'*Estonia* e la *Lettonia* delle quali poco si conosce; la *Finlandia* che resiste al lappismo fascistizzante coll'irrigidimento del potere esecutivo; *Danimarca, Svezia* e *Norvegia* che resistono bene; la *Spagna* dove il passaggio da Azana a Lerroux non è chiaro se si limiterà ad un moderatismo conservatore; la *Francia* dove fortunatamente le tendenze di riforma autoritaria prendono sempre maggior forza nelle correnti democratiche più giovani e sveglie; l'*Irlanda* dove De Valera ha disciolto il movimento delle « camicie azzurre » e reggerà coll'alleanza laburista, salvo incognite; ed infine l'*Inghilterra* con la coalizione «nazionale» che ha quasi annullato le opposizioni parlamentari, e che pure non può sottrarsi alle esigenze di una trasformazione anche formale degli istituti pubblici rappresentativi ed esecutivi.

* * *

C'è dunque una tendenza generale ad uscire dal sistema politico liberale che era fino a ieri il sistema dominante nei Paesi civili. Ma è proprio un duello a morte fra *democrazia* e *dittatura?* e il regime democratico parlamentare vuol essere davvero sostituito dal regime totalitario (partito unico, inibizione di attività anche ideologico-colturale alle correnti di opinione dissenzienti) come è sistematizzato, almeno virtualmente, in Russia, in Germania, in Italia? (Abbiamo detto « virtualmente », perchè costituzionalmente in Russia esiste il regime democratico rappresentativo dei Sovieti; in Germania la costituzione di Weimar non è ancora stata formalmente abolita o sostituita; in Italia le correnti di opinione potrebbero costituzionalmente esistere e manifestare). Certo è che l'esistenza di questi tre regimi totalitari esercita una influenza decisiva sui popoli e sugli Stati della restante Europa, nel senso almeno di accelerare il processo di sviluppo degli elementi e fermenti già potenziali.

Ove il regime totalitario dovesse generalizzarsi si andrebbe verso lo Stato organizzato strutturalmente e gerarchicamente come una Chiesa, anzi più esattamente come la Chiesa romana: un *partito unico* che corrisponde alla « gerarchia chiesastica » nella cui scala si sale per chiamata d'autorità; *organizzazioni di massa* che funzionano come associazioni attraverso le quali anche i « laici » partecipano, per indiretto e sotto il controllo dei « chierici », alla vita militante; la *massa dei cittadini partecipanti* totalitariamente ai benefici e servizi di assistenza della vita collettiva, così come la massa dei fedeli partecipa al culto ed alle opere di assistenza spirituale, culturale e materiale della Chiesa.

Ma fino a quando la Russia manterrà la dittatura del partito comunista, che pure vuol essere l'interprete della volontà politica delle grandi masse lavoratrici? L'accostamento all'Occidente sarà senza influenza nella sua vita interna?

La Germania, secondo la dottrina razzista esposta da Hitler a Norimberga, si avvia al regime di partito unico socialnazionalista, espressione dei « puri » ariani oltrechè concentramento di una massa politicamente qualificata. E si accenna appunto ad una legge, secondo la quale *cittadini* in senso attivo (e cioè dirigenti pubblici, sempre però per chiamata ed investitura gerarchica) si diventa soltanto se di razza pura ariana e in quanto si è data dimostrazione di particolari qualità e capacità.

In Italia il potere virtuale della nazione è imperniato e concentrato nel Partito unico fascista, che forse assumerà un compito più direttamente rappresentativo. In tal senso si sono svolte recentemente delle significative discussioni su riviste di studio. Il Parlamento (Camera dei deputati) sarà rinnovato secondo l'attuale legge elettorale politica (*designazione* di candidati dalle confederazioni sindacali e dalle associazioni preelencate, definizione della *lista* da parte del Gran Consiglio, *referendum* a suffragio popolare sull'accettazione o ripulsa della lista unica bloccata), oppure sono in vista modi-

ficazioni? Nel calendario del Regime testè pubblicato figura, nel marzo 1934, la seconda Assemblea quinquennale; ma nulla è detto intorno alla rinnovazione dela Camera, che dovrebbe appuntò avvenire nello stesso mese per il compiuto quinquennio della Camera attuale. D'altronde, proprio in questi giorni, si è disposta la normale revisione dell'elenco di quelle associazioni che possono designare al Gran Consiglio un certo numero di candidati. Comunque sia, quand'anche l'istituto parlamentare rimanesse nella sua forma attuale (una trasformazione o sostituzione della Camera non implicherebbe un riesame della posizione del Senato?), nella sostanza molte cose sono cambiate da quando il P. N. F. ha, da un lato, aperte le porte ad un reclutamento sempre più vasto e, dall'altro, ha allargato ed approfondito l'opera di controllo e di propulsione su tutte le attività pubbliche, istituzionali, associative, culturali della nazione. Perciò, che la pubblica assemblea legislativa della quale è difficile oggi fare a meno (non fosse che nella forma di Consiglio di Stato, quale venne costituito di recente in Prussia e che servirà probabilmente di modello per l'Assemblea del Reich unitario razzista) sia formalmente validata da un voto popolare non avente capacità di scelta, o derivi direttamente dagli organi del Partito, non ha pel momento un valore sostanziale. Ma poichè l'Italia partecipa pur essa al travaglio universale di nuovo assestamento politico (e, se oggi fa tendenzialmente da precorritrice e indicatrice, non è detto che possa poi sottrarsi alla influenza del clima generale che su una linea mediana finirà per determinarsi), è importante sceverare nelle manifestazioni molteplici ciò che è transitorio da ciò che può segnare un dato fondamentalmente costruttivo.

* * *

Si veda quel che accade ora in Austria. Il cancelliere Dolfuss ha completato il colpo di Stato di mesi or sono (quando ha sospeso il funzionamento dell'assemblea rappresentativa, il Consiglio nazionale), costituendo un Gabinetto quasi personale e proponendosi di varare una costituzione che ponga lo Stato fuori e sopra dei « partiti ». Dunque: *partito maggioritario* a investitura ufficiale, oppure *partito unico totalitario?* defenestrazione degli altri « partiti » dalla attiva partecipazione al controllo dell'amministrazione pubblica, oppure anche soppressione dei « partiti » come correnti ideologiche e colturali? Stato unitario o Stato federale? In che cosa si concreterà il nuovo « Stato sociale, cristiano su basi corporative e con una ferma direzione autoritaria », che Dolfuss ha preconizzato? E' lo Stato autoritario propugnato da Seipel e che noi fino dal 1929 abbiamo riconosciuto come una soluzione obiettivamente democratica? La situazione internazionale ed interna dell'Austria, se da un lato spiega decisioni repentine ed imperative del potere esecutivo, dall'altro sconsiglia anche precipitazioni pericolose: non è imitando la Germania, certo, che l'Austria salverà la sua indipendenza statale ed assicurerà il proprio avvenire di popolo sovrano. Converrà dunque attendere, quantunque si debba dire fin da adesso che, nel conflitto delle forze, il già potente partito austriaco socialista si è eliminato dal gioco attivo perchè non ha tempestivamente preso posizione positiva sulla piattaforma della necessaria riforma costituzionale; tanto che l'estrema difesa della democrazia in uno Stato corporativo è stata lasciata fare all'agrario ex vice cancelliere Vinkler! Questi essendo stato eliminato dal Governo, vorrà dire dunque che per « Stato corporativo » in Austria, a differenza di ciò che ne pensava Seipel secondo i lineamenti della « *Quadragesimo anno* », si intende uno « Stato antidemocratico »?

La piccola Austria è diventata, per la forza delle circostanze, un punto centrale di eccezionale interesse nella vita politica europea: sia nell'ordine dei rapporti interstatali, che nell'ordine del regime politico interno. Il grande duello fra *democrazia* e *dittatura* ha qui un terreno di incontro di importanza quasi decisiva, perchè d'intorno gravitano tutte le altre maggiori forze politiche del Continente. Che ne sarà di Vienna, comune socialista, e dei sindacati liberi, e delle organizzazioni cooperative, e delle istituzioni mutualistiche, e delle attività culturali, e degli stessi « partiti » come associazioni di interessi ideali? Come sarà regolato il diritto di associazione, riunione, stampa; dato che il maggiore Fey, vice cancelliere e fiduciario delle Heimveheren, annuncia probabile il confino ed il campo di concentramento per le persone politicamente sospette e pericolose? Domande nelle quali si compendiano i termini di *libertà* e di *autorità*: di laicità tollerante o di confessionalità opprimente, di corporativismo *nuova democrazia* o di corporativismo *nuova autocrazia*, di masse lavoratrici che salgono al governo della pubblica cosa o che sono ricacciate nella minorità civile e sociale dell'assistenza; il problema, insomma, dello Stato moderno nella sua reale e solida rinnovazione costruttiva.

Bruno Arnaldi

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *Storia del Bolscevismo* » *da Marx ai giorni nostri* - di Arturo Rosenberg ex membro dell'Esecutivo della Terza Internazionale di Mosca — Editore Sansoni - Firenze, 1933. — Ecco l'interessante sommario: Prefazione dell'autore - Da Marx a Lenin - La III Internazionale - La Russia dal marzo all'ottobre 1917 - L'assunzione del potere da parte dei bolscevichi ed il comunismo di guerra - La III Internazionale all'apice del movimento rivoluzionario - Il grande cambiamento di rotta del 1922 - Il lascito di Lenin - Stalin contro Trotzki - La costruzione del « Socialismo in un paese solo ». — Volume di oltre 250 pagine - In libreria dell'A.N.S. a L. 10.

« *Il Patto Mussolini* » - Francesco Salata. - Storia di un piano politico e di un negoziato diplomatico. — Edizione Mondadori - 1933. — L. 15.

« *Cooperative di consumo e consumatori* » - Rosario Labadessa. - Editrice « La Formica » - Roma, 1933 — L. 15.

« *Giudizio sul Bolscevismo* » - Gaetano Ciocca - Come è finito il piano quinquennale. - Editore Bompiani - Milano, 1933 — L. 12.

« *Sesso e carattere* » - E. Weisinger - Editori Bocca - Torino, 1933 — L. 32.

« *Cicerone* » - Maffio Maffii - Editore Mondadori - 1933 — L. 18.

PREANNUNCIAMO:

"Socialismo e Cristianesimo„

Il tema della nostra prima « giornata sociale » è stato ripreso e sviluppato dal relatore Rinaldo Rigola, *in un opuscolo espositivo col quale la A.N.S. inizia la nuova collana* « Giornate sociali ed inchieste ».

Uscirà prossimamente.

A. N. S.

"Problemi del Lavoro„

La seconda giornata sociale dell'A.N.S.

Tema:

"Scuola e lavoro„

La seconda adunata culturale annuale organizzata dall'A.N.S. ha confermato la bontà della iniziativa e rinsaldato il lieto successo della precedente. Il tema di quest'anno risultava in connessione e successione logica col tema dello scorso anno. Infatti, se con « *Socialismo e Cristianesimo* » si è posto e discusso il problema delle esigenze spirituali delle classi lavoratrici come miglioramento interiore e come capacità di assurgere alla visione superiore della vita civile e sociale, con « *Scuola e lavoro* » si è posto e discusso il problema della istruzione in quanto preparazione alla vita responsabile e della cultura come bene acquisibile per tutte le intelligenze di buona volontà. Sicchè, anche quando la trattazione dovette addentrarsi negli aspetti tecnici e pratici, strutturali e programmatici, della « *scuola* », sempre essa fu presente come strumento atto a preparare alla vita nel senso più ampio e augusto della sua « umanità »; quindi: una *istruzione* necessariamente educativa e formativa; una *cultura* a libero orizzonte ed esigenza fondamentale di spiritualità. E le parole che più posero l'accento su questi « motivi », furono quelle che meglio scossero l'attenta assemblea.

* * *

Numerosi gli intervenuti, anche da diversi centri e zone del Paese, ai quali il presidente dell'A.N.S. *Rinaldo Rigola*, ha portato il saluto riconoscente della associazione, aprendo la riunione alle 9,30 ant., e ponendo in rilievo l'attualità e l'importanza del tema. Gli succede *Ettore Reina* che, assumendo la presidenza per incarico del Comitato direttivo, esprime la sua fiducia in una discussione serena e proficua e dà la parola al relatore.

Carlo Azimonti svolge quindi con lucidità e chiarezza la illustrazione del *tema* nei termini che qui sommariamente accenniamo.

« *Lavoro* è ogni attività socialmente utile; e perciò, riportato a tutta la estensione del termine, il problema della *scuola* dovrebbe avere uno sviluppo non consentito dalla brevità di una « giornata sociale ». Occorre limitarsi a quanto deve interessarci immediatamente come problema di masse; e cioè: al *corso elementare* ed al *corso post-elementare* attualmente chiamato di « *avviamento professionale* ».

« Dalla *terza elementare* che fu un tempo il massimo di istruzione concepibile per la maggior parte dei centri d'Italia, si è poi progredito fino alla *quinta;* ed ora ci avviamo (almeno per i centri maggiori e medi) al *corso posto-elementare obbligatorio triennale* o *biennale* o *annuale* a seconda delle possibilità ambientali e delle condizioni demografiche. Ci sono ancora degli analfabeti in Italia? Certo. E si è sicuri che tutti i fanciulli d'Italia possano almeno compiere il quinto corso elementare? Non ancora. E allora, fermo restando il punto limite della istruzione obbligatoria elevata a 8 anni e fino a 14 anni di età, occorre fare anzitutto il massimo sforzo per avere dappertutto, e per tutti, la quinta elementare diurna, alla quale segua il corso post-elementare (annuale, biennale, triennale) possibilmente diurno o (non potendosi altrimenti) almeno serale o festivo o stagionale. L'istruzione è facilitata oggi dalla preparazione prescolastica dell'*asilo di infanzia*, il quale ha una influenza notevole per la più sollecita e proficua ambientazione del piccolo scolaro. Ed è poi utilmente integrata dalle *istituzioni parascolastiche* (patronato, refezione, interscuola, doposcuola, vigilanza sanitaria, colonie) laddove esistono e funzionano in pieno.

Cosicchè i cinque anni di completo corso elementare debbono ritenersi sufficienti per l'apprendimento positivo di ciò che comunemente si chiama « *saper leggere, scrivere e far di conto* », quando i programmi non siano caricati di materie ed esercitazioni le quali, mentre vanno a detrimento delle materie essenziali, non lasciano poi alcuna traccia utile in chi non sia chiamato a seguire studi superiori al corso postelementare. Quella che ora si chiama « *scuola di avviamento professionale* » deve essere considerata invece come un corso postelementare o integrativo, o meglio un « *corso elementare superiore* » destinato: a far « comprendere » quanto nei primi cinque anni ci si è forzati di fare « apprendere », ad allargare la cultura generale, a dare una preparazione generica di carattere professionale. Perchè la vera *preparazione ed istruzione professionale* i fanciulli la fanno soltanto nella scuola (serale o festiva) che integri la pratica quotidiana del lavoro specifico, oppure nella *scuola tecnica biennale* di qualificazione che segue alla attuale scuola di avviamento professionale; chè l'*istituto tecnico-professionale superiore* di quattro anni che dovrebbe seguire la scuola di avviamento non è accessibile, tranne eccezioni, ai figli di lavoratori operai.

« Il pericolo dell'attuale *scuola di avviamento professionale* sta nel fatto che, facendo essa corpo piuttosto con la *scuola tecnica* o con l'*istituto tecnico-professionale* che le succedono, anzichè col *corso elementare inferiore* del quale dovrebbe essere il naturale completamento integrativo, crea degli spostati; in quanto: *a*) la maggior parte segue il corso cosidetto di specializzazione commerciale e aspira (con una base oggi non più sufficiente) a mansioni impiegatizie; *b*) e quelli che seguono il corso cosidetto di specializzazione industriale accampano pretese di abilitazione qualificata nel mestiere, che soltanto la realtà dell'officina o cantiere o bottega può dare.

« Bisogna quindi rovesciare i termini del problema. Una proposta avveniristica consisterebbe nel rendere per tutti *obbligatoria l'istruzione comune fino ai quattordici anni nei corsi elementari inferiore e superiore*, senza nessuna distinzione, salvo la facoltà di insegnamento facoltativo di materie utili per chi intenda poi seguire i corsi medi e superiori di istruzione classica o scientifica. Ma anche non volendo essere così assoluti, e consentendo cioè che dopo la quinta elementare, chi lo crede, possa subito avviarsi per la strada dell'istruzione classica o tecnico-scientifica, si deve insistere perchè il *corso elementare di cinque anni* ed il *corso postelementare* costituiscano un *corpo unico d'istruzione minima obbligatoria*, intesa come *preparazione alal vita del lavoro;* lasciando alle *scuole tceniche o istituti tecnici professionali* diurni (per i pochi che vi possono accedere), ed alle *scuole serali, festive, stagionali di arti e mestieri* (per i molti che le possono seguire) di fare la vera preparazione e abilitazione di carattere professionale. E infine, perchè a nessuno sia preclusa la strada verso la *coltura* (come bene proprio di più ampie cognizioni in ogni senso e come soddisfazione di particolare tendenza colturale o bisogno dello spirito), istituti liberi adatti alla mentalità ed alla psicologia dei lavoratori siano costituiti con serietà di intenti ed organicità di programmi. Cosicchè, dopo aver dato a tutti un minimo sempre più elevato di preparazione scolastica e culturale, anche in senso tecnico-professionale, si consentirà ai volonterosi, che la vita intendono come un libro perennemente aperto alla osservazione ed allo studio, di attingere a questo bene senza difficoltà e interruzioni, quali che siano le loro vicende e condizioni nella vita sociale ».

Dopo la esauriente relazione di *Azimonti*, che ha vivamente interessato, si apre la discussione alla quale partecipano parecchi dei presenti.

Drangi si dichiara d'accordo per la scuola generica fino ai 14 anni e per la preparazione professionale specifica nei corsi susseguenti.

Giacobbe ritiene possibile la scuola unica fino ai 14 anni con insegnamenti facoltativi per chi si avvierà poi ai corsi classici e tecnico-scientifici. E, quanto all'istruzione professionale, pensa che un maggior sviluppo dell'azione dei sindacati, correlativamente ad una sempre maggiore disciplina pubblica dell'attività produttiva, possa trovare in essi strumenti adatti per segnare le linee

dell'avviamento e della preparazione secondo necessità sociali controllate ed accertate.

Ambrosini conviene nell'opportunità di considerare otto anni di istruzione elementare obbligatoria tra corso inferiore e corso superiore; ed è del parere che sia pure obbligatoria per un certo periodo la frequenza delle scuole serali di perfezionamento del mestiere. E' contrario alla scuola unica, nel senso che si impedisca a chi ha compiuto la quinta elementare di avviarsi subito ai corsi inferiori di istruzione classica e tecnico-scientifica, ma è d'avviso che si debba dare, a chi è obbligato a seguire il corso elementare completo fino ai 14 anni, di poter pur esso avviarsi a quegli studi, previa una adatta ma non ardua preparazione.

Colombo si richiama alla azione iniziata fin dal 1904 dai fautori del « corso popolare » (cioè della « sesta ») come preparazione alla vita del lavoro. Progredendo, si ritorna ora sulla bontà di quegli intendimenti. Gli imprenditori, che sono pure interessati ad avere maestranze istruite ed abilitate, dovrebbero favorire la frequenza dei giovani alle scuole e corsi di arti e mestieri, alleggerendo di qualche ora l'orario di lavoro.

Cominetti pensa che la giusta indicazione della via si trova nella collaborazione dei pratici che interpretano i bisogni delle masse coi tecnici insegnanti educatori. Volendo astrarre da un piano di scuola avveniristica per il popolo, occorre considerare la scuola come è oggi e come potrebbe essere meglio intonata alle necessità reali delle masse popolari. Il corso postelementare deve essere considerato come integrativo e la preparazione professionale deve venire in seguito. Lo stesso corso postelementare non è dappertutto possibile, sicchè nei piccoli centri occorrerà accontentarsi di scuole serali o festive o stagionali. La scuola elementare, oltrechè cognizioni e nozioni concrete, deve però anche dare una educazione morale: avere cioè una efficacia formativa.

Reina avverte che, nell'alterna vicenda delle tendenze umane, il periodo attuale si caratterizza per la minore valutazione dei beni intellettuali, e ciò spiega, insieme alla pesantezza dei programmi, il minor rendimento della scuola. Convenendo con le conclusioni del relatore, ritiene si debba tener però conto della necessaria differenziazione fra centri urbani e centri rurali. Quanto alle scuole professionali specializzate, i sindacati possono molto contribuire al loro viluppo ed al loro pratico rendimento. La scuola deve sempre essere educativa e formativa del cittadino, come uomo capace di pensare e giudicare; e l'ubbidienza va intesa come disciplina consapevole, non come mortificazione morale e rinuncia all'autonomia critica del pensiero.

Weiss ricorda che il problema della coltura generale dei lavoratori ha sempre vivamente preoccupato i maggiori pensatori del movimento sociale; e che, democrazia non essendo in fondo che la opportunità data a tutti i bisogni ed a tutte le aspirazioni di esprimersi e farsi considerare da chi dirige la pubblica cosa, tale opportunità sta in relazione alla capacità a valersene, sopratutto per i ceti più numerosi e meno colti. Oggi prevalgono socialmente i ceti produttivi e ciò determina un tono generale meno intellettualistico di quando prevalevano i ceti della cultura; e nell'apparente o transitorio regredire è però il segno del progresso sociale: quantunque sia impressionante che anche l'alta coltura, la quale fu già la gloria della borghesia intellettuale, non sappia più mantenersi nella sfera di una superiore indipendenza critica del pensiero.

Agli interlocutori risponde ancora *Azimonti* che, ringraziando delle osservazioni preziose, chiarisce alcuni punti controversi. Di quanto è stato detto, come di ciò che risulterà da scritti e memorie che perverranno, sarà tenuto conto in apposito opuscolo riassuntivo. Le « *giornate sociali* » della A.N.S. non prendono decisioni nè risoluzioni; anche perchè, piuttosto che chiudere, esse aprono una discussione che continua per alcuni mesi sulla Rivista.

Un risultato indicativo ben chiaro è già stato raggiunto: il « *problema della scuola* » si inserisce concretamente fra i « *problemi del lavoro* » come tema costante di studio e di propulsione.

E questa è pure la constatazione che il presidente *Reina* eloquentemente sottolinea, chiudendo alle 12,30 i lavori della ordinatissima « *seconda giornata sociale* » e porgendo a tutti gli amici studiosi, presenti ad aderenti, il saluto grato e incitatore dell'A.N.S.

Corso espositivo annuale
sull'
' Ordinamento sociale e generale dello Stato Italiano "

Ordine di svolgimento e lezioni

PROLUSIONE INTRODUTTIVA.

ESPOSIZIONE PROGRAMMATICA.

I. SINDACALISMO: 1) Il sindacato professionale di iniziativa pubblica. — 2) Ordinamento e inquadramento delle categorie professionali. — 3) Il contratto collettivo di lavoro (elaborazione, validità, efficacia).

II. AZIONE SOCIALE: 4) Disoccupazione e collocamento. — 5) Mutualità libera e previdenza sociale. — 6) Cooperazione (Origini, sviluppi, possibilità). — 7) Dopolavoro (Impiego utile dei riposi).

III. DIRITTI DEL LAVORO: 8) Leggi protettive del lavoro. — 9) Leggi assicurative. — 10) Leggi contrattuali e associative. — 11) Assistenza sociale e vigilanza pubblica. — 12) Delegazioni del lavoro e magistrature.

IV. CORPORATIVISMO: 13) Consessi pubblici e rappresentanze sindacali. — 14) Corporativismo di collegamento e corporazione economica. — 15) Ordinamento corporativo e Carta del Lavoro.

V. POLITICA GENERALE: 16) Bonifica integrale (edile, terriera, forestale). — 17) Bonifica umana (fisica e morale). — 18) Assistenza pubblica e difesa sociale. — 19) Istruzione, educazione, cultura.

VI. DIRITTI DEL CITTADINO: 20) Diritto individuali ed associativi. — 21) Fedi e idee nello Stato unitario.

VII. AMMINISTRAZIONE PUBBLICA: 22) Organi centrali e periferici (Enti locali, parastatali, autarchici). — 23) Forze civili (Funzioni, servizi, gestioni pubbliche). — 24) Forze armate (Vigilanza, protezione, difesa). — 25) Regime tributario e fiscale.

VIII. I « POTERI » NELLO STATO TOTALITARIO DI PARTITO UNICO: 26) Il potere legislativo. — 27) Il potere esecutivo. — 28) Il potere giudiziario. — 29) Il potere politico.

30) RIASSUNTO E CONCLUSIONE.

ACCADEMIA DI CHIUSURA con comunicazioni, letture, discussioni dei partecipanti al « Corso ».

Presso il « **Ritrovo educativo sociale** » dell'A.N.S. in Milano, Via Manfredo Fanti, 2.

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

Registriamo e segnaliamo, a titolo di riconoscenza e per incitamento, le volontarie oblazioni degli amici e simpatizzanti a favore delle attività culturali dell'A.N.S., dando un valore approssimativo o convenzionale alle donazioni di libri, opuscoli e periodici.

Milano — Gessati (libri)	L.	10
Milano — O. Lazzari (libri)	»	25
Milano — Tamassia (libri)	»	25
Milano — Dotti	»	10

La crisi del parlamentarismo

Un errore di metodo del marxismo

In America è sorta negli ultimi tempi una certa filosofia detta del « behaiour » (ovverossia, come si direbbe da noi, del « contegno »), che svolge con molta dottrina e grande apparato dimostrativo quell'ordine di idee che i nostri vecchi con maggiore semplicità esprimevano col loro adagio: « Le parole sono femmine e i fatti sono maschi ». Per noi europei ed italiani, per quanto a quella gente ultramoderna di Nuova York, Boston e Filadelfia si possa anche apparire alquanto ritardatari e provinciali, la cosa non riesce affatto nuova nè stupefacente, dato che Carlo Marx e Vilfredo Pareto ci hanno già abbastanza schiarita la mente a tale proposito. Sicchè quando noi, per esempio, si legge nell'ultimo e recentissimo volume dell'ineffabile Spengler: « La Germania e l'evoluzione storico-mondiale » una filza di ismi e di ricercate, quanto fantasiose, vedute da fare venire il capogiro anche ad un incallito lettore di volumi filosofici e sociologici, per illustrare tutte le recondite bellezze ed impensate profondità del « Terzo Reich », (e poi magari il giorno appresso apprendiamo incidentalmente da qualche giornale che, da quando il Presidente Hindenburg mandò bruscamente a spasso il povero suo beneamato cancelliere Bruning, la trasformazione già così bene iniziata dell'aristocratica, quanto indebitatissima, grande proprietà terriera d'oltre Elba in piccola proprietà contadina — la cosidetta « Siedlung » — si è arrestata in tronco), noi ci si ricorda, non senza soddisfazione e gratitudine, di quanto anni or sono apprendemmo dal tanto criticato e vituperato *materialismo storico*, e con un franco riso di sollievo esclamiamo anche noi, come Faust alla comparsa di Mefistofele in luogo dell'enigmatico barbone: « Ah, era dunque questo il nocciolo del cane? ».

E sta bene. Sì, Marx ha ragione da vendere. Gratta gratta, come sotto il russo ci ritrovi ognora il tartaro, così sotto la politica ci ritrovi «in ultima analisi », come dice appunto il Maestro, l'economia: i prosaici, nonchè prepotenti, interessi materiali. C'è però un *però*. Senza dubbio il nostro occhio ci serve per vedere e altra funzione e ragione d'essere fuori di questo non ha. Ciononpertanto medici specialisti ed ottici frequentano scuole appòsite ed impiegano anni di tempo per studiarne la struttura e il meccanismo, prescindendo del tutto dal mondo circostante che noi vediamo. Ciò che loro interessa è solo l'occhio in sè e per sè. E non è da dire che questo tempo che essi vi dedicano sia tempo perduto e che insomma oculisti ed ottici rappresentino una categoria di uomini inutili. Guai, anzi, se essi non ci fossero.

Segue da ciò che, anche dando causa vinta a Marx ed al marxismo, vale a dire al « materialismo storico », in quanto essi sostengono che « in ultima analisi », scopo e contenuto della politica è l'economia, visto che l'esperienza quotidiana e del passato, danno di questo la conferma più ampia e più luminosa, noi non possiamo però menare loro per buono il peccato di trascuratezza, per il quale essi non si sono affatto curati, a mo' degli oculisti ed ottici suricordati, di esaminare anche un po' la politica in sè e per sè nelle sue particolari leggi, nella sua struttura e nel suo funzionamento. Forse se l'avessero fatto, parecchie cose che accaddero al socialismo in questi ultimi decenni non si sarebbero verificate. Ma. « meglio tardi che mai », si dice. Per tale ragione in questo nostro studio dedicato alla crisi del parlamentarismo che è appunto fenomeno di pura politica, noi adotteremo un metodo che è agli antipodi del « materialismo storico », non curandoci cioè affatto, o tutt'al più solo in linea subordinata, di quella tale « economia » che « in ultima analisi » sarebbe, e magari anche è, il vero contenuto e scopo del fatto e fattore politico.

(Per qualcuno che può avere interesse a queste cose aggiungerò che tale nostro «brusco cangiamento di fronte» nel metodo, ossia questo nostro prendere il coltello dalla parte del manico, pur riconoscendo che la lama ne costituisce il lato più importante, trova il suo storico *pendant* nella immortale iniziativa di Emanuele Kant, il quale, come è noto, ebbe ad un certo punto la buonissima idea di interessarsi sistematicamente e di proposito per la struttura ed il funzionamento della nostra facoltà ed attrezzatura conoscitiva, cosa mai fatta dianzi, e per cui egli potè a giusta ragione rivendicare a se medesimo il titolo di nuovo e maggiore Copernico).

I dieci comandamenti liberali

Da più di un paio di millenni l'umanità civile appare impegnata in una lotta a fondo contro il dispotismo. Tale lotta segna una serie di importanti conquiste e di progressi, tutto sommato, definitivi. Disposte in modo rozzamente cronologico le tappe più importanti di questa vittoriosa avanzata politica verso « sinistra », si presentano nella seguente successione: *La proprietà privata. L'antimilitarismo. Il laicismo. L'antifeudalismo. L'antiassolutismo. L'« Habeas corpus ». L'eguaglianza dinanzi alla legge. Il controllo dell'esecutivo. L'elettività delle cariche. Libertà di stampa di associazione e di riunione.*

Molte cose interessanti di ogni genere, ci sarebbero da dire in merito a ciascuno di cotesti capisaldi. Così per esempio di fronte a certe note affermazioni ed ideologie è infatti abbastanza piccante notare come la prima grande vittoria registrata dal *Liberalismo* fu a Roma. Già: perchè Roma fu quella che fu, ossia l'immortale « madre del diritto »; in quanto, a differenza del dispotismo orientale, essa ebbe ognora il più scrupoloso rispetto per la «proprietà privata». Si veda in proposito a quali mezzi indiretti dovettero ricorrere i Caligola, i Nerone, i Domiziano, per impadronirsi della sostanza di qualche loro suddito, mentre per un vero Re dei re assiro o persiano la cosa sarebbe sembrata naturalissima e scevra di ogni difficoltà.

Anche noi socialisti, del resto, che non ignoriamo il monito grave del genialissimo Stirner di non ridurre gli uomini a « pezzentume », apprezziamo l'utile parte che la proprietà ha nel sostenere il « morale » dell'individuo e nel rafforzargli la spina dorsale contro l'« arbitrio » di chi sta in alto. Già il diavolo non è mai così brutto come lo si dipinge. E se l'economista liberale è abbastanza ragionevole per non pretendere che i soldati andando in congedo si portino a casa chi il fucile, chi il cannone, chi il carro armato, proprietà *necessariamente* « erariale », noi a nostra volta ricambiando tale ragionevolezza e cortese concessione, ci contentiamo di chiedere la socializzazione dei semplici « mezzi di produzione » e anche qui mettendoci non solo uno, ma magari due granelli di sale.

Altre importanti osservazioni si potrebbero fare per tutto il resto. Contraddizioni dello spirito umano. Proprio in questi ultimi anni in cui il « Liberalismo » ha una così cattiva stampa, esso in parecchi dei suoi punti ha realizzato un vero balzo in avanti.

« Antiassolutismo? » Guardate un po' la carta geografica e vedrete voi stessi che razza di strage di « imperi » e di « regni » è avvenuta. C'è proprio da ridere, quando si ricorda come il « legittimista » reggente Horthy fece arrestare il suo « Signore » la Sacra Maestà ex-imperatore e re Carlo appena giunto sul suolo ungherese.

« Spirito antifeudale? » Sentite questa. Sapete in quali circostanze fu fondata Deauville, la città balneare regina che supera ogni confronto?

Perchè una trentina di anni fa un multimilionario parigino, certo signor Cognac, chiedendo di entrare socio nel Circolo di Trouville, si ebbe una sdegnosa e sarcastica ripulsa da non so che conte o duca, presidente dell'aristocratico sodalizio. Figurarsi se oggi succederebbe una cosa simile. Non molto più di cento anni or sono tutta l'Europa mosse in armi contro la Francia, dove dei troppo audaci professori, avvocati, medici e notai si erano scandalosamente impancati a ceto dirigente. Oggi la boriosissima ca-

sta feudale tedesca, principi di ex case regnanti inclusi, curvano docili la schiena dinanzi ad uno che già fece il pittore decoratore. Più *ça ira* di così, non so.

« Antimilitarismo? » Dove sono oggi le « dittature militari » che una volta, spirando aria di reazione, erano di prammatica? Che più? Che altro sono le camicie nere, brune, azzurre, ecc..., le quali pullulano ormai un po' dappertutto (ancorchè non dovunque accompagnate dalla medesima fortuna), di sostanzialmente diverso da quelle « guardie nazionali » di quarantottesca memoria, anche esse milizia volontaria e popolare, su cui nella seconda metà del secolo scorso la reazione antiliberale, ben comprendendo il « veleno » del fenomeno, si affrettò a versare a piene mani l'acido corrosivo della più infamante satira ed ironia?

E il « laicismo? » Lasciamo andare il fatto che Santa Madre Chiesa, checchè stampino in contrario i giornali cattolici, ha perso in questi ultimi anni straordinariamente terreno sia nei rispetti dello Stato che dell'animo pubblico. In realtà lo stesso laicismo appare a sua volta già oltrepassato ed *enfoncé*. Quello che Julien Benda in un suo libro, che era tutto un grido di allarme (ma già in seguito le cose sono andate ancora peggiorando), chiamava il « tradimento dei chierici », vale a dire lo sbandamento del pensiero indipendente e dello spirito serenamente scientifico di fronte al basso opportunismo e « girandolismo », sta dando per esempio in quella stessa dotta Germania, (già resa illustre dai Kant, Fichte, Hegel, campioni ed eroi della indomita spregiudicatezza e scioltezza da ogni vincolo materiale dell'umana intelligenza), frutti che sanno veramente di cenere e di tosco e fanno correre come un brivido pauroso per la schiena alla inquieta coscienza pubblica mondiale. Qui veramente c'è da ripetere il vecchio scherzoso detto: « Troppa grazia, S. Antonio! ».

Però non giova continuare. Restringiamoci quindi al nostro specifico argomento, non fosse che in omaggio a quel « senso del limite » che, secondo il grandissimo Goethe, costituirebbe il vero cardine di ogni sapienza e saggezza. Ora, ciò che di solito si chiama «parlamentarismo» corrisponde in sostanza, a prenderlo in senso stretto, all'ottavo dei sopraelencati « comandamenti liberali », ossia al « controllo dell'esecutivo »; e, a considerarlo invece in un senso allargato, a questo più i due seguenti, ossia: l'elettività delle cariche » e « la libertà di stampa, di associazione e di riunione ». Invece di dire « crisi del parlamentarismo » in senso stretto e in senso lato, potremmo poi anche, e non sarebbe mal fatto, adoperare la frase molto felice, e che ritengo rimarrà, del Capo del Governo italiano: crisi *nel* sistema e crisi *del* sistema.

La crisi *nel* sistema parlamentare

Di primo acchito la faccenda si presenta abbastanza semplice. Si potrebbe infatti dire così. Cotesto parlamentarismo ideato inizialmente ed essenzialmente come un « controllo dell'esecutivo », specie in materia finanziaria (chi non ricorda l'enorme scandalo sollevato dalla prima pubblicazione del bilancio statale, fino allora segretissimo, fatta dal Neeker alla vigilia della rivoluzione francese?), mutò un po' per volta la sua timidezza dei primordi in ipertrofico rigoglio, togliendo, coi suoi troppo frequenti « assalti alla diligenza » all'« esecutivo », ogni libertà di manovra ed ogni carattere di continuità. Il lamento è vecchio e qualcuno forse rammenterà un certo articolo di anni or sono di Sidney Sonnino intitolato: «*Torniamo allo Statuto*», in cui egli deplorava tali esagerazioni, particolarmente per ciò che concerne la usurpazione delle prerogative residue del Capo dello Stato. E' quindi perfettamente logico che, nell'interesse stesso dell'istituto parlamentare, si sia pensato un giorno di fare in proposito macchina indietro e di stabilire un più razionale equilibrio tra l'efficienza dell'« esecutivo » (il quale, se c'è, bisogna bene che sia posto in grado di sostenere adeguatamente la parte assegnatagli) e il suo « controllo ».

Ora effettivamente è così, ma in pari tempo con ciò noi si rimane ancora alla superficie del fenomeno. Occorre quindi andare più in fondo per rendersi un preciso conto della questione.

A tale uopo io invito i lettori a por mente al fatto che pressochè in tutte le legislazioni esiste un paragrafo che vieta il cosidetto « mandato imperativo ». Perchè? Perchè uno dei « presupposti » del parlamentarismo è che il deputato prima ancora di essere deputato di un « collegio » o di altra « categoria » di elettori, è « rappresentante della nazione ». Ora un « mandato imperativo » è ovviamente già in se stesso in contrasto con questo concetto e perciò inammissibile.

Ma se consideriamo storicamente l'evoluzione del « parlamentarismo » durante l'ultimo mezzo secolo, ossia da quando esso diventa la comune forma di governo nel mondo civile, noi vediamo in modo assai chiaro che man mano quella « imperatività di mandato », già buttata fuori dalla porta da tassative disposizioni di legge, rientra bel bello dalla finestra, anzi viene a costituire la sostanza stessa della vita dei « partiti ». I quadri di questi appaiono sempre più fissi e più rigidi, sicchè quando tempo fa a proposito di non so che catechismo o libro di preghiere si videro alla Camera dei Comuni prendere posizione conservatori contro conservatori, liberali contro liberali, laburisti contro laburisti, sembrò per un momento che il mondo si fosse capovolto,e che si facesse così solo per celia.

Da qui la ovvia necessità che l'elemento « nazionale » forzatamente negletto dai « partiti » ognora più « particolaristi », vale a dire più inchiodati ad inequivocabili interessi materiali e categoriali, fosse coltivato ed assunto da qualcun altro. Quest'altro non doveva nè poteva essere che l'Esecutivo, il quale in tale guisa, diventava « Governo Nazionale », vale a dire custode e vindice contro il « particolarismo » dei partiti (s'intende essi stessi consenzienti e come sgravati per codesta naturale «divisione del lavoro») dell'interesse collettivo.

Ora al « Governo nazionale » o, il che è dire lo stesso, all'« Esecutivo rinforzato », si può giungere attraverso tre vie.

Una via di carattere puramente empirico , ma che almeno sinora ha dato qualche risultato, è stata quella tentata in Inghilterra; la quale, avendo ancora il collegio uninominale e niente proporzionalismo (che è il vero incentivo e trionfo del « particolarismo antinazionale »), è riuscita più volte di seguito attraverso elezioni « filibustiere » (tipo « lettera Zinovieff ») a crearsi una strabocchevole maggioranza governativa.

Le altre due vie più razionali sono queste. La via del « premio di maggioranza » per cui il « partito » vincente nelle elezioni ha automaticamente assicurato l'assoluto predominio alla Camera, senza l'obbligo di ibride quanto labili « coalizioni » e « concentrazioni », croce e niente affatto delizia dei governi in carica. Oppure l'altra via dei « gabinetti presidenziali », materialmente, se anche non moralmente, al riparo dai « voti di sfiducia ».

Quale di codeste due vie sia preferibile, così su due piedi non saprei dirlo. Ci vorrà probabilmente una discreta esperienza pratica per poterlo mettere in chiaro. Sicuro è solo che questa sostituisce benissimo quella e che quindi accoppiarle appare perfettamente inutile. Tanto varrebbe che si calzassero due paia di guanti l'un sopra l'altro.

Piuttosto ci sarebbe ancora da aggiungere questa importante considerazione. C'è più di uno, il quale, e non del tutto a torto, ritiene che anche un cosifatto « Governo nazionale » ed « Esecutivo rinforzato » non potrebbe non subire la pressione degli interessi categoriali solidamente organizzati nel paese ed *eo ipso* sacrificare quelli che non lo sono in modo così forte o non lo sono per nulla. Sicchè dopo aver fatto tutto si sarebbe fatto ancora niente, e ci si ritroverebbe al punto di prima o poco meglio: ossia il Governo sarebbe « nazionale » solo di nome e di forma, ma non di fatto e nella sostanza.

Chi pensa così suggerirebbe per ovviare al lamen-

tato inconveniente, in realtà difficilmente evitabile se non si provvede in qualche modo, l'organizzazione categoriale a scopo *politico* (non in « partiti », ma in « sindacati » meno di quelli inutilmente irrequieti) anche di quei gruppi di elettori che dal lato puramente economico hanno minore immediato utile e quindi anche più debole impulso a farlo (ceti medi). È certo, visto così, il rimedio appare abbastanza opportuno ed utile. Questo sarebbe poi lo « Stato corporativo » (come lo si intende noi) e con esso effettivamente la « riforma parlamentare » appare completa ed esaurita nei suoi termini logici.

La crisi *del* regime parlamentare

I due noti patetici versi dell'«Inno dei lavoratori»: « *Ci han promesso una dimane, la diman si aspetta ancora* », costituiscono, a ben pensarci, una grossa ingiustizia storica. Perchè in realtà la Rivoluzione borghese mantenne e realizzò nel corso del secolo decimonono largamente le due promesse fatte nell'89 e del '48. Infatti, per ciò che concerne la promessa che dall'abolizione del paternalismo e vincolismo statale e corporativo, ossia dalla integrale applicazione del « lasciar fare, lasciar passare » che è poi il cosidetto « Capitalismo », anche ai lavoratori ne sarebbe venuto largo vantaggio, basta paragonare lo « *standard of life* » delle masse della fine del 700 con quello della fine dell'800 per convincersi degli enormi progressi compiuti. E per quello che concerne l'altra promessa, che cioè anche i lavoratori avrebbero partecipato alle nuove istituzioni politiche liberali, un semplice sguardo ai Parlamenti del principio di questo secolo con le loro larghe e ben quotate rappresentanze socialdemocratiche dimostra che non si era neppure per tale verso venduto del fumo.

Piuttosto è da dire che, ben posteriormente al famoso inno, si ebbe un importante mutamento in materia. Causa ne fu la guerra mondiale. Questa infatti, come è noto, insieme a tanti altri, produsse anche questi due effetti. Primo: il crollo dei tre Imperi (russo, tedesco ed austriaco), nei quali più vivo era rimasto l'antico mondo assolutistico, feudale, chiesastico, « controrivoluzionario » insomma, modello e sostegno morale e materiale delle tendenze analoghe anche nei paesi democraticamente più evoluti. Secondo: la rivoluzione leninista.

Dal punto di vista borghese, e in relazione al regime parlamentare coi suoi necessari annessi « elettività delle cariche » e « libertà di stampa, di associazione e di riunione », quest due avvenimenti riuniti si traducevano in ciò che gli antichi chiamavano: lucro cessante e danno emergente. Il perchè è chiaro. Il regime parlamentare fu storicamente una « conquista » della Borghesia, onde tenere a freno la baldanza e l'arbitrio del trono, dell'altare, della nobiltà. Ora di ciò ormai non ve n'era più bisogno alcuno. Viceversa la « rivoluzione leninista », non preveduta da alcuno, rivelò alla Borghesia giustamente spaventata l'esistenza di un abisso. Ma su questo vale la pena di spendere qualche parola.

Se per la Borghesia il regime parlamentare costituisce una «conquista », per il Proletariato esso, s'intende storicamente parlando, rappresenta invece una mera «largizione». Largizione «doverosa», dato l'aiuto importante quanto indispensabile da esso fornito alla Borghesia durante la sua lotta rivoluzionaria, ma pur sempre largizione. Ora il tacito presupposto di ciò era che i partiti proletari si fossero limitati a fare per così dire della « piccola lotta di classe », ossia solo a difendere gli interessi immediati del Lavoro nei rispetti di altre categorie, ma senza assurgere ad un « sovversivismo » in grande stile. Tirassero pure in ballo cotesti cosidetti e sedicenti « sovversivi » cielo e terra nell'agitare ed organizzare le masse per degli obiettivi più che modesti a scopo propagandistico: l'importante era che si trattasse di soli « modi di dire » o « derivazioni », come avrebbe detto il Pareto. Che questi « modi di dire » che facevano montare la mosca al naso soltanto ad anime ingenue, come professori, preti et similia, potessero trasformarsi a breve scadenza anche in realtà, nessuno lo sospettava. I socialisti forse meno degli altri. Fu Lenin che aprì gli occhi ai borghesi ed ai proletari e l'effetto fu quello di un fulmine a ciel sereno.

In seguito a ciò in qualche Paese particolarmente a ciò adatto, la Borghesia pensò che non era il caso di rendere ai socialisti la via più comoda del necessario. Essa cassò per questo il regime parlamentare « largito » e disse in sostanza al Sovversivismo minacciante: «Vuoi il Potere? Vientelo a prendere ». Fatto sta che il Socialismo non raccolse la sfida e l'invito; forse anche perchè, a tacere di altri motivi e circostanze, tra lui e le masse l'esempio russo non tirava loro soverchiamente la gola. Questa però è storia di ieri. Oggi c'è come un fatto nuovo. Per una parte il Socialismo, che in realtà attraverso l'esperimento bolscevico (compiuto in condizioni eccezionalmente favorevoli che altrove non hanno riscontro) ha imparato il pericolo di troppo affrettati e radicali tentativi « collettivistici », se la sente ormai benissimo di fare a tale proposito le più tranquillanti e sincere dichiarazioni « evoluzioniste ». D'altro canto a sua volta la Borghesia comincia ad intravvedere una nuova specie di « tornaconto » (quello vecchio antiassolutistico, antifeudale, antipretesco, naturalmente, non vale più) nel regime parlamentare o, come altri dice, « democratico ». Tale nuovo « tornaconto » consiste in ciò che la presente crisi economica mondiale, sia essa meramente « ciclica » o qualche cosa di più, mette in ogni caso a fortissima prova la pazienza delle masse le quali, naturalmente, ne sono colpite in grado maggiore che non le classi benestanti e dirigenti. Ora, piuttosto che avventurarsi in pericolose avventure economiche (uso la N.R.A. americana, cibo troppo robusto per i nostri tanto più deboli stomaci europei) che, nella migliore delle ipotesi, interrompono il regolare corso « risanatore » della crisi, per tenere buone le masse può apparire senz'altro più « conveniente » pagare la loro acquiescenza a « durare » con la « moneta politica » di una « democrazia » più salda ed effettiva ancora di quella preesistente. Ove ciò accadesse (ed io ritengo più di sì che di no), la crisi del regime parlamentare provocata ed aperta dalla guerra mondiale, ossia dal crollare della superstite reazione assolutistica-feudale e dall'inatteso quanto effettivamente precoce trionfo del Bolscevismo, sbocherebbe alla fine in un nuovo regime parlamentare e democratico non più « largito » *sub conditione* al proletariato, ma bensì « concordato » pariteticamente e lealmente con esso, a mò di ciò che così graziosamente gli anglosassoni chiamano: « *gentlemen agreement* ».

Il Socialismo non ci perde nulla. Perchè il promettere e l'impegnarsi di non voler giungere surrettiziamente e subdolamente al « Comunismo » attraverso il « cavallo di Troia » della « democrazia », quando per immaturità di tempi non gli è possibile raggiungere tale mèta per la via maestra e leale dell'« insurrezione », è una prova di serietà e di desiderio di « fair play » che deve, al più, conciliargli la stima degli avversari e la fiducia del pubblico.

Legittima ed illegittima difesa borghese

In ciò che precede io ho preso per base del ragionamento l'interesse politico « materiale » delle parti contendenti. Questo è un buon metodo, giacchè a volere fare in altro modo bisognerebbe prima cancellare il Macchiavelli dal novero degli uomini grandi. Se non che perfino un Bismark, che certo non fu neanche lui un uomo dappoco nè gravato di inutili sentimentalismi, avvertiva che guai a non tener il dovuto conto, in politica, degli « imponderabili » ossia degli elementi « morali ». Che più? Lo stesso Marx nel 1847, ossia nella fase più acuta del suo innamoramento per il « materialismo storico » da lui pur mò scoperto, non potè fare a meno, da quel probo spirito che egli era, di fare cenno nel « *Manifesto dei Comunisti* » di quegli « idealisti » appartenenti alle classi superiori, che nei momenti preparatori e culminanti dei grandi conflitti di classe si schieravano *gratis et amore dei* dal lato degli oppressi. E credete voi che si sarebbe arrivati alla battaglia navale di Navarino, che liberò alla fine l'Ellade insorta dal gioco turco, se in tutta l'Europa

l'onda del « Filellenismo », dovuta a motivi del tutto « ideali », non avesse piegato i governi reazionari dell'epoca in piena fregola « legittimista » a porsi, contrariamente alle proprie massime di governo, contro il Sire di Costantinopoli?

Voglio dire con ciò che, dopo avere prima sacrificato, come giusto, sull'altare del vero e supremo Baal della Storia, che è il santissimo Tornaconto, non dobbiamo trascurare di rendere omaggio anche alla Dea sua compagna, o « Paredra », come dicevano gli antichi, ossia Nostra Signora l'Etica. La quale ci rimunererà immediatamente di ciò, illuminandoci per quel che concerne l'essenza dell'attuale fenomeno hitleriano in Germania.

Questo, come ognuno sa, gode oggi assai scarse simpatie nel mondo circostante a motivo principalmente delle molte sue « atrocità ». Qualcuno qui da noi in Italia, dove per nostre ragioni politiche l'opinione pubblica è al riguardo meno maldisposta che altrove, ha parlato a tale proposito di « ipocrisia ». Certo per giungere ad una simile constatazione non ci vuol lo sciupio di molto fosforo cerebrale. Al paragone del « Terrore » francese del '93 e di quello russo del '18, coteste « atrocità » hitleriane ci fanno realmente la più magra o, se vogliamo, la più bella delle figure. Ma poi non occorre neppure ricorrere ad esempi così clamorosi. Esiste una certa accorata lettera di Ernesto Rénan, scritta dopo il '70, nella quale egli non si dà pace di aver dovuto perdere la fede in quella umanissima Germania di prima della guerra franco-prussiana, che era stata per lui la più amabile e riverita nutrice spirituale. Ora cotesta umanissima Germania era ben quella che pochi anni dinanzi, ossia nel 1849-50, aveva a migliaia impiccato, fucilato, incarcerato, esiliato il sangue suo più generoso, e cioè i rivoluzionari liberali e democratici sconfitti dalla più nera reazione monarchica e feudale per la solita colpevole inerzia delle masse. E' incredibile quanto in tali cose sia corta la memoria degli uomini. (Aggiungasi, *pour la bonne bouche*, che tra coloro i quali a quelle orgie di innocente sangue cittadino maggiormente applaudirono fu, sia detto ad eterna sua vergogna, lo Schopenhauer, ossia uno dei più grasdi e limpidi intelletti che siano mai esistiti, onore e gloria della Germania e del pensiero).

In realtà, ciò che veramente e in fondo offende il senso morale « politico» della coscienza pubblica del mondo intiero, è un'altra cosa. Uno dei canoni più importanti della moralità e del diritto, primevo ed universale, è il principio della « legittima difesa ». Vale a dire che, se qualcuno minaccia seriamente di togliermi la vita, io ho anche il « diritto » a mia volta di ucciderlo. Ma, diceva già Spinoza, ogni affermazione implica una negazione. Così il diritto della legittima difesa definisce *eo ipso* il fatto di quella « illegittima ». Quindi se un villanaccio freddа con un colpo di fucile il ragazzetto venuto a rubargli frutta nell'orto, egli è null'altro che un volgarissimo omicida e merita di essere esemplarmente punito.

O in altre parole: *Quod licet Iovi, non licet bovi.* Ciò che politicamente può essere lecito ad una reazione *ab irato*, non è più lecito ad un « conservatorismo » freddamente e ponderatamente calcolatore del proprio utile e vantaggio. Ora è questo appunto il caso dell'Hitlerismo. Nel 1925, se non erro, i socialdemocratici italiani tennero un ultimo loro convegno e qui durante la discussione qualcuno ad un certo punto gridò: « Viva Noske »! Tutti compresero ed acclamarono vivamente. Che cosa voleva infatti significare quel grido? Che quei Scheidemann, Ebert, Noske, Stampfer, i quali nel 1919 ebbero la decisione di soffocare spietatamente il moto spartachista, carne della loro carne, sangue del loro sangue, salvarono la Germania e il Socialismo dalla sorte della Finlandia, dell' Ungheria, della Baviera, sommerse dalla più feroce fiumana reazionaria dopo poche settimane di carnevaletto bolscevizzante. E che viceversa la timidezza dei socialdemocratici italiani dell'immediato dopoguerra a sottrarsi, come avrebbero dovuto fare, con animo risoluto e pronto alla suggestione russa, fu quella che spianò forse più di ogni altra cosa la via alla « Marcia su Roma ».

Ora con ogni evidenza la Germania del 1933 era assai meno esposta alla minaccia comunista che non quella di dieci anni avanti, in cui pure il destrissimo governo di Monaco mostrò di non volerne sapere dei « salvatori » in camicia bruna, ma ne debellò invece con ferma mano il tentato « *putsch* ». Sicchè bisogna concluderne che cotesto Hitlerismo odierno non è che l'« abusivo » maneggio a scopi puramente e grettamente « conservatoristici » da parte della Borghesia tedesca di mezzi giustificabili solo e se mai per una « reazione » *ab irato* e dominata da un panico veramente sentito. Da questo lato anzi i moderni avrebbero da imparare molto dagli antichi. La stessa Chiesa arse Giordano Bruno sul rogo nell'anno 1600, quando più bruciante essa sentiva la ferita dell'eresia che le aveva fatto perdere il dominio sulle anime di più che mezza Europa, e più incombente tra il pericolo di rimetterci, tra breve andare, anche il resto. Ma ve l'immaginate voi un fatto simile qualche secolo più tardi, all'epoca, che so, del gioviale ed antigesuita Papa Ganganelli?

La Germania, che salva il mondo dal Bolscevismo? Proprio cotesta Germania che rimane attaccata al semidefunto « Trattato di Rapallo », opera dell'iniquamente assassinato Rathenau, come l'ostrica allo scoglio, e manda il suo migliore diplomatico, il Nadolny, a Mosca per salvare l'ancora salvabile della decennale in buona parte sotterranea ed equivoca collaborazione politica-economica, ed ahimè! anche militare, tedesco-sovietica! *Risum teneatis!* Quanto più onesto di costoro l'Imperatore Giuliano l'Apostata. Questi, come si sa, vedeva anche lui il Cristianesimo come il fumo negli occhi. Ma dato che era egli stesso un mezzo « mistico » e che viceversa da parte loro i cristiani non erano ormai affatto nè « antipatriotti » nè « anarcoidi », egli si guardò bene di adottare contro di loro quegli atroci mezzi di persecuzione e soppressione di cui un così largo uso mezzo secolo prima era stato fatto da Diocleziano e dai suoi colleghi imperiali. Il che era niente altro che giusto e doveroso. Infatti dato come stavano le cose al suo tempo e come egli era obbligato e vederle, un Diocleziano poteva ancora avere qualche ragione da accampare a giustificazione delle sue efferratezze; e tutto induce a credere che egli, uno dei più pensosi e valorosi capi di Stato che avesse avuto l'Impero, abbia agito in perfettissima buona fede, ritenendo di operare per il bene della cosa pubblica tanto gravemente minacciata da ogni lato, all'interno ed ai confini. Ma da parte di un Giuliano dopo tanto e così radicale mutamento di uomini e di circostanze e dopo che l'antico abisso tra Paganesimo e Cristianesimo si era andato quasi completamente colmando, il ripetere tali e quali le crudeli gesta, governative e faziose insieme, di una volta, sarebbe stata effettivamente la più sinistra e vile delle buffonerie.

*

Ritrovo educativo sociale dell'A. N. S. Milano

Manifestazioni del mese di *ottobre.*

Domenica 15 *corr.* inizio del « Corso-conferenze » 1933-34 con una *conferenza-lezione* di *Rinaldo Rigola* sul tema « *L'economia diretta* ». Alle ore 14,30 nella sede dell'A.N.S. in Via Manfredo Fanti 2 (piano terreno).

Domenica 22 *corr.* visita istruttiva alla *Galleria d'Arte Moderna* presso la Villa Reale (Giardini Pubblici). Ritrovo alle ore 14,30 precise sull'angolo Corso Venezia-Via Palestro.

Conversazioni settimanali. - Nelle sere di giovedì 5-12-19-26 alle ore 20,30.

Discussioni sindacali-corporative. - Nelle sere di sabato 7-21 alle ore 20,30.

« *Corso espositivo* sull'ordinamento sociale e generale dello Stato italiano ». Il *Corso* viene aperto colla conferenza di Rinaldo Rigola del 15 corr. sul tema « *L'economia diretta* ». Le lezioni avranno inizio la sera di martedì 31 alle ore 20,30 colla « *esposizione programmatica* », e proseguiranno regolarmente nelle sere di martedì fino a tutto il prossimo maggio, secondo l'ordine fissato nel programma pubblicato in questo stesso quaderno della Rivista.

DISCUSSIONI E STUDI

Di un socialismo liberale

Alla questione posta e trattata su queste colonne da *Stella Nera* con dottrina non inferiore all'acume, un antico studioso di fenomeni sociali non si perita di rispondere nella maniera più nettamente affermativa. Anzi, qualcosa di più. Secondo il sottoscritto non solo è possibile un Socialismo liberale, ma il Socialismo liberale sarà l'unica forma destinata a vivere e a vincere del Socialismo.

Tra Socialismo e Liberalismo, fino dal primo apparire di quella dottrina, non ci fu in fondo mai opposizione nel campo politico; poichè si considerava il primo come l'estrema ala sinistra di quel grande partito novatore democratico in lotta contro i reazionari, di cui il liberalismo rappresentava l'ala destra.

Dove invece — in un primo tempo — il contrasto fra le due concezioni fu netto e dichiarato fu nel campo economico: ivi infatti il Socialismo assunse posizione di antitesi specifica al liberismo, che era la dottrina ufficiale del Liberalismo su quell'argomento. Tutte le varie scuole socialiste esordiscono concordemente nell'economia combattendo il sistema liberista come il massimo responsabile della miseria sociale e accusandolo: di tenere la produzione ed il consumo in una stato di disorganizzazione cronica che sciupa forze e ricchezze; di esaurire la società colle crisi periodiche, il cui contraccolpo più rude viene sofferto dalla classe proletaria gettata periodicamente nella disoccupazione; di condurre, mediante la concorrenza sfrenata, i produttori e i consumatori ad una lotta bestiale che lascia il campo economico seminato di vittime, concentrando la ricchezza a un polo e la miseria all'altro. La critica dell'economia politica è un tema obbligato che voi trovate sviluppato, non solo presso gli utopisti, ma anche presso quelli che la pretendono a rappresentanti del socialismo scientifico: per es. Proudhon nella « *Filosofia della miseria* » (1846), Engels nei « *Lineamenti di una critica dell'Economia politica* » (1859).

Senonchè man mano uno studio più approfondito e meno unilaterale della economia e le critiche degli economisti al programma socialista portano i teorici del movimento proletario a un diverso punto di vista: un punto di vista più elevato, da cui si cerca di conciliare le esigenze apparentemente opposte della rivoluzione proletaria e della economia liberale. Già questa tendenza appare in Proudhon e per alcuni argomenti nello stesso Marx; diventa chiarissima presso Stuart Mill nell'Inghilterra, presso Lassalle nella Germania, presso Mazzini e G. Ferrari in Italia che cercano di conciliare le esigenze del socialismo coi postulati del liberismo. Si comincia a capire e a riconoscere: che l'organizzazione del lavoro è già fatta e si sta sempre più perfezionando proprio per opera di quella classe borghese e di quel sistema capitalistico tanto diffamati; che le crisi sono fenomeni necessari proprio per organizzare la produzione e ristabilire, come uno sfogo di malattia in un corpo pletorico l'equilibrio fra la produzione e il consumo; che la concorrenza economica, aspetto particolare di quel fenomeno universale perpetuo che è la lotta per l'esistenza, è un mezzo di selezione naturale, la molla del progresso continuo, un beneficio per i consumatori e per la intiera società. Anzi alcuni arrivano, dal punto di vista del liberalismo, ad accusarlo di attuare il liberalismo solo in forma astratta e irregolare, di impedire, più che agevolare, la libera concorrenza; perchè non mette nelle medesime condizioni iniziali tutti gli individui, ma permette il monopolio del capitale e il privilegio dell'eredità. La stessa lotta di classe fra proletari e capitalisti assume l'aspetto di un fenomeno di concorrenza fra due classi rivali. Un pensatore indipendente che fu nello stesso tempo un benemerito dell'azione culturale in favore del proletariato, Eugenio Rignano, poteva scrivere già nel 1901 un libro di cui il titolo dice lo spirito informatore: « *Di un Socialismo in accordo coll'economia liberale* » (Torino, Bocca). Prima della guerra fu possibile, nel campo pratico, un accordo fra i liberisti (Giretti, Einaudi, De Viti de Marco) e il Partito Socialista per una lotta contro il protezionismo. E anche storici recenti dell'Italia moderna accettano senza nessuna riserva la concezione di questo Socialismo liberale.

* * *

Storicamente dunque i fatti stessi della cultura si incaricano di dimostrare la tesi posta nel titolo dell'articolo.

Ma per risolvere più esaurientemente il problema, facendone la controprova; è consigliabile esaminarlo anche teoricamente, per eliminare il dubbio che ci possa essere fra Socialismo e Liberalismo qualche inavvertita contraddizione. Perciò, seguendo un metodo se si vuole infantile ma innegabilmente efficace e probativo, cominciamo da una definizione.

Che cos'è il Socialismo? E' quella dottrina e quella pratica politica che mira ad unire capitale e lavoro nelle stesse mani, abolendo la classe del salariato, mettendo il capitale a disposizione di chi vuole lavorare (*diritto al lavoro*), mettendo al bando della società quelli che vivono senza personalmente lavorare (*dovere del lavoro*). Movimento specifico della classe proletaria operaia e contadina, si allarga poi anche alla media e piccola borghesia, guidandole alla lotta contro la grande borghesia per la ripartizione del prodotto, dopo averle tutte quante raccolte sotto il principio della *eguaglianza economica*.

E che cosa s'intende per eguaglianza economica? Illuminiamo questo concetto col metodo dell'analogia, partendo dal concetto di *eguaglianza politica* ispiratore della Rivoluzione francese.

Che vuol dire «eguaglianza politica»? Eguaglianza non di fatto, ma di diritto; eguaglianza davanti all'esattore, al magistrato, all'urna della votazione; possibilità per tutti quanti i cittadini, non solo per i membri della Nobiltà o del Clero, di essere ammessi a tutte le cariche dello Stato.

Che vuol dire dunque « eguaglianza economica »? Non eguaglianza materiale nel possesso o nel godimento della ricchezza, ma eguale possibilità per tutti di conquistare il benessere economico; eguaglianza di condizioni iniziali dal punto di partenza nella concorrenza ai gradi superiori economici e politici della Società; abolizione di tutti i privilegi che dà la ricchezza non acquistata col lavoro nella lotta per la vita. Perchè il figlio del ricco deve trovare alla sua nascita nella culla un rotolo d'oro, gli agi che gli irrobustiscono il corpo e gli armano di cognizioni o spirito, un privilegio iniziale che gli permette di distanziare subito i concorrenti e alla morte del padre un fascio di banconote nella cassaforte; mentre il genio povero deve cominciare la lotta contro l'ambiente in condizione di evidente inferiorità? Perchè la Società deve darci spesso lo spettacolo del « lavoro » (fatto colle mani o coll'intelligenza) povero, mentre più di una volta l'« ozio » gavazza fra le ricchezze?

Eguaglianza economica non significa dunque cancellazione delle differenze economiche, abolizione della gerarchia sociale e politica; significa eguaglianza per tutti al punto di partenza, sicchè gli individui concorrenti non abbiano altri privilegi, gli uni in confronto degli altri, fuori di quelli che vengono dalla superiorità delle doti naturali. Come in una gara i concorrenti devono partire tutti dalla stessa linea, affinchè si possa vedere chi è primo a toccare il traguardo, cioè il più bravo; così nella Società bisogna che tutti siano nelle medesime condizioni iniziali, affinchè salga più alto nella gerarchia sociale quegli che vi ha veramente diritto per la sua eccellenza, non colui che senza alcun merito si trova in condizioni di privilegio. Come la rivoluzione francese cancellò tutti i privilegi politici e civili che dividevano la Società in tre caste, così la Rivoluzione sociale vuole abbattere tutti i privilegi economici, per istituire una gerarchia sociale basata sul merito, per fondare la *vera aristocrazia* che è nel tempo stesso la *vera democrazia*, per assegnare i posti più elevati della Società ai migliori.

L'eguaglianza economica attua quindi in una forma più perfetta, per quanto sempre inadeguata, i principii di quella idea-limite che è la giustizia; produce un maggior beneficio alla Società mediante una più rigorosa selezione dei migliori, accelerando il suo incremento economico; cancella la separazione fra capitale e lavoro,

unendoli insieme per sanare la piaga del proletariato e la miseria sociale. L'iniquità che la demagogia rimprovera al capitale è giustificata solo per il capitale malamente acquistato; non è illegittimo l'«interesse» in generale, ma quello di un capitale detenuto da un individuo che non l'ha prodotto col lavoro; non è condannabile il «profitto» in generale dell'imprenditore o del commerciante, ma solo quel profitto che viene ottenuto con mezzi tristi, per es. colla protezione doganale o colla speculazione di borsa; non si deve abolire la «rendita» delle terre e l'affitto delle case, ma solo quella rendita e quell'affitto che non provengono dal lavoro anteriore del proprietario. Indi la idealità e la giustizia del movimento socialista, in cui l'interesse di classe del proletariato diventa un diritto, cioè un interesse legittimo, giustificabile anche dal punto di vista del bene di tutta quanta la Società.

Merita dunque di essere chiamato socialista qualunque programma politico mirante a riunire capitale e lavoro e a realizzare la eguaglianza economica. Tutti socialisti sono i vari sistemi escogitati per attuare tale fine: tanto il *comunismo utopistico* di S. Simon Fourier e Owen che vuole applicare la formula distributiva «*A ognuno secondo i propri bisogni*», quanto il *mutualismo* di Proudhon che vuole abolito l'interesse del capitale prestato, quanto il *comunismo critico* o *collettivismo* di Marx che applica la formula «*A ognuno secondo il proprio lavoro*», quanto il sistema della *terra libera* proposto dal Loria ecc. ecc, Ora, tra tutti questi sistemi ce ne sono alcuni che cercano realizzare il Socialismo senza abolire la proprietà privata dei mezzi di produzione e senza modificare la struttura economica liberista della attuale società capitalistica. Per es. il *cooperativismo libero* proposto da Mazzini settanta anni fa, che accompagnato e integrato dall'*azionariato operaio* e dal *credito agrario* può risolvere in maniera radicale la questione sociale, permettendo all'operaio di diventare comproprietario della terra che coltiva. Questo sistema, fiancheggiato da una serie di leggi sociali fra cui la più efficace deve essere quella per la *limitazione del diritto ereditario*, attuerebbe così l'unione del capitale e del lavoro e realizzerebbe l'eguaglianza economica rispettando le basi dell'attuale ordinamento sociale, conservando la proprietà privata (con qualche limitazione) senza catastrofi politiche di rivoluzioni. Un Socialismo cosiffatto può senza nessuna reticenza dirsi «liberale».

E se noi riflettiamo agli inconvenienti che le altre soluzioni socialiste portano con sè, dobbiamo concludere che questo Socialismo liberale è quello che merita di essere scelto, perchè, applicando la legge del minimo mezzo, ci dà lo stesso risultato definitivo con sforzi e con inconvenienti minori. Per es. il Bolscevismo russo, che per l'assetto sociale è precisamente il collettivismo marxista, realizza è vero l'unione del capitale e del lavoro e l'eguaglianza economica, ma porta con sè tutti gli inconvenienti di uno statismo esagerato che rende schiavo l'individuo, tutti i danni che nascono nel campo della produzione dalla abolizione dell'inziativa privata; cosicchè la gente che pensa, tirate le somme dei benefici e dei danni, si domanda se merita il conto di fare l'esperimento.

Il Socialismo liberale, imperniato su questi quattro punti che giova ripetere (*cooperativismo libero - azionariato operaio - credito agrario - limitazione dell'eredità*) sfugge a codeste critiche. In accordo colle conclusioni più salde della scienza economica, rispettoso dei principii eterni che dominano la storia, mirante a un ideale di libertà sempre più ampia e di giustizia sempre più perfetta, esso può assistere tranquillo a questo imperversare, sotto varie forme, di statismo economico, sicuro dell'avvenire.

Qui giova aggiungere che il programma di questo Socialismo liberale si riattacca in maniera diretta alla tradizione italiana della nostra scuola socialista, tanto poco conosciuta: il *cooperativismo* e *l'azionariato operaio* sono concetti di Mazzini e la *limitazione e l'abolizione della eredità* è un concetto di Giuseppe Ferrari. Ed è non piccola soddisfazione il trovare, anche in questo campo, quell'equilibrio, quel buon senso, quella misura, quel sano realismo, quel rispetto alla tradizione e alla storia, che sono caratteri propri del pensiero italiano migliore.

Franco Apuani - Spezzino

LIBRI NUOVI

La condotta economica e gli aspetti sociali della guerra italiana [1]

Quantunque il volume — che fa parte della collezione della fondazione Carnegie per la pace internazionale — sia uscito nel 1933, *l'A. lascia la impressione che abbia voluto ignorare tutta l'esperienza dell'ultimo decennio per limitarsi alle impressioni del tempo in cui scriveva i suoi articoli sul* «Corriere della Sera» *dal principio della guerra fino al* 1922, *largamente citati, coi quali faceva opera di scrittore e di cronista e di educatore. Alla chiusura del volume ci si domanda perciò se uguali sarebbero stati i suoi giudizi e uguali le sue conclusioni se avesse tenuto conto delle più recenti tendenze manifestate dall'economia contemporanea.*

Mentre il liberalismo del Croce si è andato allargando di maniche sino a non disdegnare esperimenti economici di socializzazione o di municipalizzazione o ad approvare, se non proprio ad invocare, l'abolizione della proprietà privata qualora si fosse dimostrata, tale abolizione, in grado di garantire una maggiore ricchezza sociale, il liberalismo del senatore Einaudi, al contrario, è rimasto rigido nei suoi confini e il suo Stato liberale è ancora lo Stato che non fa il ferroviere o l'assicuratore, il costruttore o l'armatore, lo Stato che limita le proprie funzioni all'amministrazione dell'esercito, della sicurezza, della giustizia o della pubblica istruzione, ammettendo tutt'al più, nel novero, le grandi opere pubbliche a tutela delle future generazioni. Egli ripugna da tutti quegli esperimenti di economia associata o di socialismo di Stato i quali rappresentano, volere o no, gli attestati maggiori e la più palese antitesi alla vecchia dottrina liberale che faceva suo il dogma del non intervento dello Stato nell'economia dei privati cittadini.

In un sunto storico sulla vigilia della guerra l'A. pone in rilievo il contrasto fra i pochi grandi interessi rumorosi e il lavoro silenzioso della piccola e media industria e gli scioperi e le agitazioni sociali; fa un computo dei salari perduti dagli operai e dai contadini a causa degli stessi scioperi, «prezzo per fermo non eccessivo — confessa — pagato dalle classi più misere per conquistare una migliore dignità». Ricorda con ammirazione lo sciopero di Genova del 1900 *per la libertà di associazione e di sciopero. «Da quella fiammata di agitazioni, la quale accese tutta l'Italia fra il* 1900 *e il* 1905, *nacquero l'ascensione delle classi lavoratrici ad un più umano tenore di vita, la coscienza negli imprenditori della propria forza di resistenza, i grandi progressi tecnici compiuti per la necessità di elidere il peso dei crescenti salari e delle scemate ore di lavoro. Come in altri momenti felici della storia — aggiunge — gli attori del dramma sociale del principio del secolo non ebbero coscienza della grandezza dell'opera compiuta lottando ed incutendosi a vicenda rispetto».*

Si occupa successivamente dello sforzo finanziario e tecnico che costò la guerra, della cui durata e dei cui fini nessuno ebbe esatta visione, del «collettivismo bellico» al quale si erano facilmente adattati gli industriali, collettivismo che condusse all'intervento statale in tutti i campi dell'attività nazionale: nell'agricoltura, nella distribuzione delle materie prime e nel razionamento dei consumi, solo per rilevarne gli scarsi successi; quantunque noti che i prezzi al minuto aumentavano allora alquanto meno di quelli all'ingrosso, il che ricorda l'ipotesi fatta dal Fried il quale giustamente osservava che «quando la libera concorrenza sostiene che l'economia forzosa di guerra ha fatto cilecca, le si può con ragione obiettare se in quello stadio e in quella situazione un capitalismo libero e privato non avrebbe fatto un fallimento maggiore».

Che il capitalismo privato non abbia fatto di meglio, ce lo documenta lo stesso autore quando nel capitolo successivo si occupa della crisi post-bellica e ci parla degli assalti industriali al danaro pubblico. « All'ombra delle preoccupazioni politiche degli uomini di governo — così scrive a pagina 277 — prosperavano i filibustieri della finanza i quali, lasciando le briciole agli untorelli della cooperazione sussidiaria, si dichiaravano associati dello Stato, ora che si trattava di accollargli le perdite di centinaia di milioni e miliardi di lire... e mentre si attribuiva ai cooperatori e ai leghisti rossi il disavanzo crescente delle ferrovie, si dimentivano i costo esorbitanti pei prezzi di favore pagati per il materiale di impianto a favore della siderurgia ".

La guerra, secondo l'A., diede indubbiamente il maggiore incremento alla crisi coll'accentrare il prepotere dell'istinto egoistico e col rivolgere gli uomini, ancor più di quanto non accadesse prima, dalle faccende del cielo alle cose terrene.

L'incapacità dell'Italia a superare la crisi del dopoguerra, secondo l'A. non fu economica, ma morale. « Venuta meno da tempo l'antica classe dirigente, la guerra pur gettando il seme di nuove rigogliose formazioni aveva stremato le nuove classi che faticosamente si erano costituite nell'ultimo cinquantennio. Il ceto politico vagheggiato da Cavour forse fu soltanto l'aspirazione di un gruppo ristretto piemontese innanzi al 1848 e in ogni caso appare soltanto come una rapida meteora nel cielo politico italiano. Sempre più, dopo il 1876 il potere politico era caduto in mano a quella massa borghese dallo spirito ottuso e dalle passioni meschine. Prevalsero quindi i ceti che avevano bisogno dello Stato e che usavano la politica ai propri fini, professionisti e specialmente la burocrazia di cui Giolitti fu la più perfetta incarnazione!

Un ceto borghese non vi fu quindi mai in Italia e la dottrina liberale, avendo perduto ogni intrinseca virtù spirituale, era divenuta un mito, una di quelle parole le quali, insieme col Re, la Patria, le gloriose battaglie del risorgimento nazionale, lo Statuto e la marcia reale, costituivano suppergiù tutto il contenuto spirituale dei discorsi politici pronunciati nei banchetti dei comizi elettorali e delle feste per il ponte, la ferrovia, la bandiera nuova e simiglianti occasioni ».

Il colpo è grave per il pulpito da cui viene, ma non può stupire in questo momento in cui molti studiosi rovistando nella storia e nelle maggiori imprese della borghesia liberale si sono dovuti domandare in che consisteva quel suo vantato patrimonio spirituale, quando ogni sua azione appare assai più il risultato di moventi economici che non di disinteressati motivi ideali.

« Nell'abdicazione cieca e senza resistenza alla dittatura fascista, — così scriveva recentemente il Quillici (Origine, sviluppo e insufficienza della borghesia italiana) *— la borghesia liberale pensa, si può dire esclusivamente, alla borsa. Il fascismo può fare man bassa di tutto il vantato patrimonio morale della classe borghese, tanto non ne è mai stata troppo convinta: unica condizione, il salvataggio degli interessi materiali ».*

Nè si presenta roseo l'avvenire perchè a giudizio dell'A. la guerra « accentuò la mediocre composizione della classe politica, disperse e indeboli quello che restava delle antiche classi indipendenti ed arrestò, forse per decenni, la elevazione delle nuove classi medie agricole e industriali al grado di classi politicamente indipendenti ».

Il notevole volume, che come documento storico è improntato alla maggiore obiettività, si chiude con un inno alla economia liberale, riportando un discorso tenuto dal Capo del Governo nel settembre 1922.

B. Riguzzi

(1) Giuseppe Laterza e Figli - Bari

TRIBUNA LIBERA

La pace sociale è utile al progresso civile?

III.

Il Comune cittadino medioevale, ch'è l'inizio dello Stato di classe borghese contro il potere feudale terriero, è un'organizzazione sociale basata sui datori di lavoro; ne sono esclusi i salariati delle arti, i servi, il popolino minuto. Però, e qui è l'inizio dell'inganno borghese, teoricamente tutti sono il Comune, perchè il Comune è il popolo. I comuni rurali, poi, non sono che delle associazioni di difesa di vittime contro la prepotenza dei signori feudali; e serviranno a creare nel proprio seno i futuri padroni terrieri, quando la nobiltà feudale tramonterà. Le lotte interne ed esterne dei Comuni son lotte fra i ceti superiori per l'imperio, fra i poteri feudali, ecclesiastici e borghesi. La plebe, operai e contadini, che non ha poteri politici, si affanna a partecipare or per l'uno or per l'altro nella vana speranza di migliorare la propria sorte. Non vi è collaborazione fra le classi: ai lavoratori dipendenti è persino vietato, a differenza dei datori di lavoro, d'associarsi; le corporazioni di mestiere sono organi che dominano le braccia lavoratrici, utilizzandole secondo i bisogni della classe dominante; impongono anche al consumo popolare la forza loro, sottomettendo a gravi dazi d'entrata i manufatti stranieri per evitarne la concorrenza. Ogni movimento per mettere alla pari il proletariato sarà represso radicalmente: i Ciompi, Savonarola, tessitori delle Fiandre.

Col trapasso dall'organizzazione feudale, fondata su economie chiuse anarcheggianti, al potere regio accentratore e quindi ad economie nazionali mercantili, verso il '500, gli antichi signori feudali si trasformano in grandi proprietari che, insieme ai preti, rappresentano la classe dei privilegiati, esenti cioè da molte imposte e da pene corporali, e sfruttano incondizionatamente, in unione col re, il proletariato e gli artigiani. Col sorgere dello Stato nazionale, in effetti, non era distrutto lo sfruttamento insito nel sistema feudale, che anzi l'assolutismo regio rinvigorì ancora nel '600 e nel '700. Il re, se priva teoricamente e qualche volta praticamente, dei poteri politici superiori il feudatario, non per questo lo annienta, ma anzi lo investe di funzioni sociali speciali, produttrici di balzelli negli antichi feudi. E dà ancora all'antico feudatario il diritto di render giustizia, d'imporre. L'alta burocrazia stessa, i comandi dell'esercito sono esclusivamente scelti nella nobiltà; i borghesi, industriali e commercianti, sono ancora esclusi dalle cariche importanti e sovraccaricati di balzelli. Il proletariato, che non ha alcun valore politico, non è chiamato a collaborare nello Stato, ma è solo utilizzato ai fini dello Stato personalistico e geme sotto le corporazioni cittadine, monopolizzatrici dei mestieri. Ed il re può giocare alla guerra cogli altri re, sacrificando masse intere di poveri. Anche al vertice dell'assolutismo regio contro i grandi feudatari, in Francia p. e. sotto i primi Capeto, non vi è affatto collaborazione tra Stato e popolo: tant'è vero che vi fu la Jacquerie, insurrezione sanguinosa di oppressi sanguinosamente repressa. Eppure, in verità, sotto il potere regio assoluto, civiltà e progresso vi fu; basti pensare al Re Sole, alla Regina Elisabetta.

* * *

Se passiamo alle repubbliche marinare italiane, vediamo ch'esse fioriscono tra le immancabili lotte intestine tra le varie potenze economiche; e se vi è pace sociale, è pace di vittoria sugli avversari interni d'un gruppo economico che così si espande: banchieri, mercanti, come presso gli antichi fenici; sono repubbliche prettamente plutocratiche, e le loro vestigie civili ci sono ancora davanti agli occhi. La rivoluzione industriale porta nuove classi al potere, che però non vengono a patti, non si armonizzano con gli antichi dominatori, nè invitano a dolce collaborazione le masse, di cui pur si sono servite senza scrupoli nella lotta. Il massimo sviluppo inglese coincide con la massima dominazione della borghesia industriale. Essa profitta del-

le grandi scoperte per sconvolgere a suo vantaggio tutto l'apparato economico-politico mondiale. Per non dir altro, l'utilizzazione del coke per la metallurgia getta le basi del grande macchinismo, che trasformerà dalle fondamenta i rapporti produttivi, e di cui oggi noi non vediamo ancora che i primi effetti. All'assolutismo conservatore terriero di Enrico VIII, della regina Elisabetta, succede, attraverso la repubblica di Cromwell, il predominio industriale progressista. Non si ha pace di collaborazione tra wigs e tories, ma lotta e quindi vittoria dominante or dell'uno or dell'altro, libertà or per l'uno or per l'altro di svilupparsi, e da ciò la grandezza inglese. La British East India Company, che prende ad un certo momento la mano all'intera nazione, parlamento e governo compreso, è proprio un prodotto (e non dannoso!) caratteristico di questa feconda libertà data dal dominio di una classe. E finchè il capitalismo ha dominato incontrastato, anche con la lotta del cartismo (lotta fondata sulla sostituzione del dominio e non sulla collaborazione e che diede colossi del nuovo pensiero quali Bronterre O' Brien, Julien Harney), lo sviluppo economico è stato meraviglioso, nonostante la miseria delle masse.

* * *

Quando si è profilato il collaborazionismo delle classi, insito nel trade-unionismo (vedi p. e. il collaborazionismo di Applegarth che tende a sostituire lo sciopero « che diminuisce in ultima analisi profitti e salari », con una procedura neutra d'arbitrato), è anche apparsa la lenta decadenza della potenza inglese. Aumentate le difficoltà esterne dell'impero, è diminuita l'elasticità di manovra interna, la possibilità di premere senza risparmio sulle masse e da ciò la capacità di resistenza e di vittoria. Il trade-unionismo, invischiando nel suo miele pacifista capitale e lavoro, ha dato un colpo mortale alla civiltà britannica.

Chi l'amava, ne pianga. La Francia, in verità, sotto questo aspetto appare ancora resistente e saggia. E' il paese forse più refrattario a questi esperimenti collaborazionistici, nonostante le apparenze democratiche. All'assolutismo terriero, feudale e regale, è succeduto l'assolutismo capitalista, oggi prevalentemente finanziario. In Francia si può parlare quanto si vuole, ma guai a chi tocca la gallina dalle uova d'oro! I socialisti stessi si contentano appena, quando possono, di strapparle qualche penna superflua. Un solo vero tentativo di pace da collaborazione ha subito la Francia, ed è stato nel disgraziato periodo del colpo di stato di Napoleone III, che finì per sottoporre tutti alla sua dittatura: borghesi, proletari, contadini, con le conseguenze che tutti sanno. « Bonaparte vorrebbe apparire come il benefattore patriarcale di tutte le classi della società. Ma egli non può dar niente all'uno senza prendere all'altro. Come al tempo della Fronda si diceva del duca di Guisa ch'egli era l'uomo più ricco d'obbligazioni della Francia, perchè aveva trasformato tutti i suoi beni in obbligazioni dei suoi partigiani verso di lui, così Bonaparte vorrebbe essere l'uomo più ricco d'obbligazioni della Francia e trasformare tutta la proprietà, tutto il lavoro di Francia in una obbligazione personale verso di lui » (K. M. « *Il 18 brumaio di Luigi Bon* »). L'uguaglianza di diritti e specialmente di doveri, obbligazioni, di tutte le classi verso di lui, che impersonava lo stato dittatoriale, ebbe la sua conclusione a Sedan. Erano tutti sfiniti d'un predominio che, volendo curare opposti interessi, non ne curava in sostanza nessuno. Ben altrimenti si comportava il grande suo parente che diede la più completa libertà alla borghesia francese nascente: il codice napoleonico è codice borghese per eccellenza, è l'inno alla libertà della proprietà privata. Così potè anche permettersi il lusso di guerre imperiali dissanguatrici.

* * *

Nei liberissimi Stati Uniti i gruppi liberali industriali si accordano coi gruppi schiavisti latifondisti per mezzo della... guerra civile! Gli industriali si contendevano umanamente il possesso degli schiavi per farli affluire liberamente nelle fabbriche e desideravano imporre i loro manufatti agli agricoltori; ci riuscirono e la pace regnò a... Varsavia. Tutto il mondo è stato sin'oggi una pace di Varsavia. Ma l'agricoltura, industrializzandosi, capitalizzandosi, finì per porsi alla pari e restarono fuori dal potentato economico politico solo gli ex-schiavi ed i liberi lavoratori, le masse degli emigrati. S. U. significò la terra promessa pei... capitalisti. Poi il benessere economico rammollì un po' tutti: padroni e soggetti; la potenza operaia sfolgorò nell'I. W. W. borghesissimo, il cui ideale era il proletario col gibus in testa ed i piedi nell'automobile, sia pure senza scarpe. Per poter marciare sull'aspra stretta strada dell'ascesa politica, sentiero di montagna rocciosa dove gli autoveicoli non ce la fanno, bisogna fare qualche sacrificio se si vuol salire: rinunziare al gibus, fornirsi di scarpe chiodate e d'altro duro materiale militaresco... E con l'abbondanza e l'I. W. W. vennero gli alti salari, con Ford giunge la senilità bonaria del capitalismo che vuol fare entrare le masse nel consumo alla pari coi magnati dell'industria, il tentativo magnanimo d'inserzione del proletariato nel capitalismo stesso, tentativo di pacificazione sociale permanente dal lato economico, il paradiso sulla terra sotto l'ombra del dollaro. E chi sa, forse col tempo, anche il lato politico, infiltrato lentamente, avrebbe ceduto, seppellendo forse tutti nella sua caduta. Chè un potere politico-economico capitalista esteso individualmente a tutti è impossibile, sarebbe la più assurda delle anarchie.

La crisi acuta recente negli S. U. (astrazion fatta da ciò ch'è crisi del sistema cronica e progressiva in dipendenza dell'evoluzione dei rapporti tecnici produttivi) è in buona parte dovuta a questo tentativo d'inserzione del proletariato nel capitalismo. Il proletariato, per mezzo degli alti salari, tendeva all'acquisto di azioni industriali. Da semplice produttore consumatore voleva divenir piccolo capitalista: conseguente contrazione delle vendite, della produzione, crollo delle azioni industriali stesse. Finchè il capitalismo, l'alto capitalismo oggi dominerà incontrastato, giuridicamente ed economicamente superiore al proletariato, le cose andranno alla men peggio dal punto di vista della civiltà e del progresso. Certo in tali condizioni si avvererebbe appieno la profezia del Marx sulla miseria crescente catastrofica delle masse lavoratrici; ma del resto ogni tentativo di pace equilibrata provocherà ristagno e degenerazione di ogni vigore di propulsione.

mipier

OSSERVATORIO

Ripresa societaria

La riunione del Consiglio *e dell'*Assemblea della Società delle Nazioni *anticipa la presa di contatto fra i rappresentanti degli Stati, che in vista della riapertura della* Conferenza del disarmo (*Commissione generale*) *si farà poi più intimo e pressante. Il bilancio societario dell'anno non è, apparentemente, brillante: nessuna conclusione sul disarmo, fallimento della Conferenza economica di Londra, continuità cronica del conflitto del Chaco fra Bolivia e Paraguay, dimissioni del Giappone per avere mani libere in Manciuria... e in altri luoghi. E c'è chi grida al fallimento, e sostiene che tanto varrebbe sopprimere un organismo che non ha una diretta, decisiva influenza sugli affari politici ed economici del mondo. Ma quelli che così si esprimono, sono quelli stessi che più si rifiutano di conferire all'organismo ginevrino potestà e strumenti e mezzi per compiti esecutivi, e che si ribellerebbero ad ogni suo gesto autoritario non consentito dalla sua attuale costituzione parlamentare. In realtà, nonostante la attuale inefficienza, o meglio immaturità decisiva, la S. d. N. è destinata ad un ruolo sempre più importante, essenziale, necessario nella vita del mondo. Non è male che le Cancellerie degli Stati maggiori, dati i più celeri reciproci contatti, facciano funzione propulsiva ed anche determinativa nei diversi problemi; ma come potrebbe concludere l'opera loro se non esistesse un organismo di collegamento e incontro, giuridicamente atto a tradurre in impegno generale accordi e propositi?*

Il disarmo? *Il problema non si chiude colla convenzione più o meno concreta che ci darà l'autunno gine-*

vrino. La cooperazione economica-finanziaria? *Fallita Londra pel prevalere delle correnti autarchiche, il problema risorgerà per i bisogni stessi delle autarchie economiche. L'abitraria* espansione giapponese *in Oriente? Ginevra sarà ancora il punto di incontro, fra gli Stati societari ed i colossi nordamericano e russo che ne sono fuori, per il contenimento di velleità egemoniche panasiatiche del pugnace Stato del Sol Levante.* I conflitti sudamericani? *Se sotto il Chaco brullo e desolato lavorano sterlina e dollaro, e la nuova A.B.C.P. (Argentina. Brasile, Cile, Perù) non riesce a farsi ascoltare, come può fermare e separare i belligeranti la S.d.N. che non ha neppure... un gendarme? L'indipendenza dell'*Austria *e l'assestamento dell'*Europa centrale? *Come sarebbe possibile assicurarli senza la S.d.N.?*

E' fatale che la vita dei singoli (come delle collettività) trascorra fra entusiasmi e scoramenti, visioni di miseria e di bene, e realtà amare di difficoltà e di delusioni; perchè così... è la vita, come la fanno gli uomini colle loro buone intenzioni e coi loro cattivi istinti. Ma non è il caso di lasciarsi prendere la mano da impressioni superficiali e da giudizi non meditati. I popoli non sono mai stati più vicini di oggi, proprio mentre meno conclusivi appaiono i convegni. Non bisogna stancarsi, nè sfiduciarsi; chè tanto è bravo chi sa indicare quale altra strada possano percorrere le Nazioni che non sia quella della Inter-Nazioni.

La Russia in voga

E' tema d'obbligo parlar male della Russia come esperimento economico-sociale ed il predirne il sicuro immancabile fallimento. E poichè governo dell'economia e governo degli affari pubblici generali formano, in Russia, un corpo unico, se ne dovrebbe dedurre che il "fallimentare" ordinamento economico indebolisca e mini, col regime politico interno, la forza politica internazionale dello Stato.

Accade invece che, internazionalmente, la Russia sovietica abbia oggi un prestigio ed una influenza le quali, se non è che risultino dalla aumentata consistenza e forza sua, bisognerà dire che risultano dalla minore forza e consistenza degli altri.

La conclusione del Patto italo-sovietico *di « amicizia, non aggressione e neutralità" è apparsa come il logico coronamento di tanti anni di pacifici e chiaramente definiti rapporti politici ed economici fra i due Stati. Ma come un fatto nuovo è apparso il* Patto di non aggressione *della* Russia cogli Stati viciniori *dei suoi confini occidentali e meridionali, anche più nuovi sono apparsi i rapporti di cordialità da non molto stabiliti colla Francia.*

Il viaggio di Herriot in Russia non ha avuto un valore puramente turistico; nè a sviluppare soltanto una migliore conoscenza delle rispettive aeronautiche avrà valso la visita del ministro francese dell'aria, Col. Siamo assai lontani dal tempo in cui Clemenceau auspicava al "cordone di filo spinato" attorno ai Sovieti ed appoggiava le varie imprese dei Denikin, Vrangel, Kolciak. Fra le due nazioni c'era già il patto di non aggressione. *Il rivolgimento interno della Germania, coi pericoli effettivi e potenziali che rivela nell'ordine esterno, ha reso ancora più cordiali i rapporti fra Mosca e Parigi.*

C'è in vista ora un vasto sviluppo di situazioni sullo scacchiere dei continenti e degli oceani. La posizione della Russia (che è territorialmente metà dell'Europa e metà dell'Asia) le assegna una funzione capitale di resistenza, sia nell'occidente europeo che nell'estremo oriente asiatico. E così si spiega che Roosevelt *intenda riconoscere al più presto* de jure *la tanto malfamata* Russia dei Sovieti, *ora che l'opinione pubblica americana sta facendo penitenza della sua cieca fiducia nella prosperità del regime capitalistico e medita più serenamente sulle vicende del regime economico collettivo. Gli avvenimenti contribuiscono certo in larga misura a far riconoscere il valore internazionale del colosso russo; ma questo avvicinamento non potrà essere soltanto contingente ed effimero. Rientrando nella circolazione normale dei rapporti mondiali la Russia non potrà pur essa sottrarsi ad una influenza che sarà benefica nel correggere intolleranze fanatiche e durezze non necessarie; ma anche gli altri risentiranno gli effetti di un contatto che fino a non molto era temuto peggio di un contagio!*

ORIENTAMENTI SOCIALI

Il progresso internazionale del lavoro

Le difficoltà di sviluppo, ed anche di conservazione, delle conquiste sociali, determinata dalla crisi economica mondiale, risulta con tutta evidenza nella registrazione che delle attività e problemi ad esse attinenti ne fa l'« *Année sociale* », 1932 del B. I. T. di Ginevra.

Condizioni del lavoro (orari, intervalli, riposi, lavoro notturno, ferie e congedi, medicina del lavoro, prevenzione degli infortuni, lavoro delle donne e dei fanciulli, ispezioni e vigilanza); *assicurazioni sociali* (regolamentazioni nazionali, trattati bilaterali, regolamentazione internazionale); *salari* (decurtazioni), capacità di acquisto, costo della vita, salari minimi); *disoccupazione, collocamento, migrazioni* (indennità, possibilità di impiego, organi di collocamento, controlli e disciplina della emigrazione e della immigrazione); *condizioni di vita dei lavoratori* (educazione generale, formazione professionale e tecnica, utilizzazione dei riposi, alloggi); *diritti generali dei lavoratori* (diritto di associazione professionale, consigli di impresa, contratti collettivi di lavoro, conciliazione ed arbitrato, contratto di lavoro individuale, giurisdizione del lavoro, partecipazione alla *ritti generali dei lavoratori* (diritto di associazione *problemi speciali di categoria* (impiegati privati, lavoratori intellettuali, lavoratori agricoli, lavoratori del mare, lavoro delle popolazioni indigene, lavoro carcerario); costituiscono i capitoli generali e gli aspetti particolari delle azione sociale.

E tra di essi tre grandi questioni intendiamo sopratutto seguire passo passo in questa nostra rubrica: *i diritti generali dei lavoratori* (fra i quali preminente quello della *libertà sindacale*, nel suo valore sostanziale che non si esprime sempre e necessariamente colle formazioni libere-multiple); le *assicurazioni sociali* (da tradursi in *assicurazione nazionale integrale* senza conti individuali e facilmente applicabile come reciprocità interstatale); le *condizioni di vita dei lavoratori* (sopratutto l'abitazione, l'educazione, l'istruzione); non perchè le altre siano meno importanti, ma per il fatto che nella scia progrediente di queste le altre sono poi necessariamente sollecitate e trascinate.

Il Congresso internazionale della F. S. I. di Parigi tenuto (luglio, agosto u. s.) a Bruxelles, ha rielaborato e confermato il suo programma di politica sociale: *riduzione delle ore di lavoro* (settimana di quarantore); resistenza ai tentativi di peggioramento delle *leggi sociali protettive, associative, assistenziali;* opposizione irriducibile all'*arbitrato obbligatorio* nelle controversie del lavoro; resistenza ed opposizione ad ogni sistema di *lavoro obbligatorio*, considerato come un ritorno a condizioni di semi schiavitù; collaborazione attiva coll'Organizzazione internazionale del lavoro di Ginevra e azione costante per la ratifica delle *convenzioni internazionali* e loro trasformazione in leggi nazionali del lavoro.

Ora, quanto all'*orario di lavoro*, l'esperimento americano precede e risolve la questione anche per i Paesi associati all'O. I. L. di Ginevra che ne ha rimandato la soluzione impegnativa. A meno che, nella scala delle moderne grandi autarchie economiche che si profilano (Nord America, Impero inglese, Europa occidentale, Giappone-Estremo Oriente, oltre la Russia sovietica) l'Europa non si fermi a metà fra la più avanzata America del Nord e la più arretrata Asia Orientale.

La resistenza al peggioramento delle *leggi sociali* vigenti e la opposizione all'*arbitrato obbligatorio* come ai sistemi di *lavoro obbligatorio*, non sono più tanto un

problema di azione sociale quanto di possibilità politiche generali. Laddove, (sussistendo le libertà democratiche), la forza sindacale e politica del *movimento operaio* può ancora esercitare (se pure minorata dalla crisi) una influenza ed una resistenza, l'*azione di difesa sociale* è ancora relativamente efficiente; ma nei *regimi* nominalmente autoritari e sostanzialmente totalitari, cioè dispotici, che si vanno costituendo, sparisce, insieme alla esistenza autonoma del lavoro organizzato, ogni possibilità di azione o difesa diretta; e quel che resta in piedi, come conquiste sociali, discende solo dalla volontà e concezione del regime politico come tale, indipendentemente da ogni influenza decisiva del *lavoro organizzato*. E lo stesso si ripeterà, fra non molto, anche in sede internazionale: in quanto le delegazioni del lavoro, formalmente distinte, vi perverranno legate ad una sostanziale obbligatoria disciplina di delegazioni di Governo.

Tutti i problemi si rifanno quindi a quello che è capitale e fondamentale, *i diritti generali dei lavoratori*; i quali, fino a che il mondo non sia organizzato in *Super-Stato*, discendono dalle leggi costituzionali e dalle condizioni politiche interne di ogni Stato sovrano; tanto più che, in materia, Ginevra del lavoro ha elaborato delle affermazioni di principio ma non ha tuttora concretato elementi di diritto positivo. Il problema pertanto è politico nel senso più vasto e comprensivo della parola; e le organizzazioni sindacali libere, nazionali ed internazionali, perdono il loro tempo se non si decidono ad affrontare sopratutto ed anzitutto il problema dello *Stato democratico moderno* con tutte le conseguenze di limitazioni e di corresponsabilità che ne possono derivare alle attuali organizzazioni libere multiple.

Qualcosa deve succedere allo Stato liberale democratico, entro il quale è stato possibile alle classi lavoratrici conquistare, dapprima, il diritto di organizzazione per l'ardimento ed il sacrificio di minoranze idealiste e battagliere e, poi, sviluppare un magnifico movimento organizzato che alle conquiste contrattuali dirette ha potuto assommare le conquiste sociali legislative. Ma lo Stato che deve succedere risponderà agli interessi (che non sono soltanto salariali e materiali ma anche sociali e morali) delle classi lavoratrici, soltanto nella misura che queste contribuiranno a costruirlo e presidiarlo.

Il *progresso sociale del lavoro* è dunque legato all'influenza che esso potrà d'ora in poi esercitare nella politica degli Stati, non più come forza libera, ma come forza organica inserita e funzionante nelle normali attività di uno Stato ordinato: come attore e propulsore, s'intende, non come prigioniero e rimorchiato.

batma

Abbonamenti cumulativi

« Problemi del Lavoro » e **« Lavoro »** (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) . . . . . L. 62.—

« Problemi del Lavoro » e *« Venti anni di movimento operaio genovese »* . . . . . » 19,—

« Problemi del Lavoro » e *« Problemi del nostro tempo »* o *« Tempi passati »* o *« Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine »* o *« Il lavoratore deve sapere... »* o *« Nuovo revisionismo »* o *« Il Partito operaio italiano »* o *« Impressioni di un viaggio in Russia »* L. 15.—

« Problemi del Lavoro » con tre fra gli opuscoli indicati, a scelta . . . . . » 20,—

Iscrizioni a socio dell'A. N. S. « Problemi del Lavoro » con diritto alla Rivista-Consulenza:

Quota per soci comuni . . . . . L. 20

Quota per soci sostenitori . . . . . » 50

IL NOSTRO REFERENDUM

" PARTITO - PARTITI - STATO „

Alla discussione aperta sul tema « *Partito unico e partiti multipli (sempre in funzione unitaria) nello Stato corporativo moderno* » già hanno partecipato elementi volonterosi ed acutamente comprensivi.

Vogliamo peraltro far precedere una prima risposta, bene intonata al tema, dalle osservazioni, diremo così, pessimistiche-pregiudiziali di un corrispondente operaio.

I.

Corrispondente apuano. — « Voi fate il referendum sul «partito» e sui «partiti» ma con quali risultati pratici? Gli anni passano e la fiducia che si stabilisca una situazione di libertà disciplinata e responsabile va ormai quasi scomparendo. Nel libro « *Memorie della casa dei morti* », Dostoiewski descrive il lavoro (un certo lavoro) fatto eseguire nelle case di pena in Siberia ai condannati politici: trasportare da un posto ad un altro un certo materiale, per poi riportarlo al posto primitivo; portare della terra, scavata con fatica, mille metri lontano senza scopo o utilità alcuna; tutto questo per tenere i miseri condannati occupati in qualche cosa. Dice l'autore che quello era il lavoro più umiliante ed avvilente che si potesse ordinare a delle persone intellettuali, perchè lavoro inutile.

Ed io temo di dovermi convincere che purtroppo tal quale è, nei risultati concreti, il lavoro che voi svolgete, se non si riuscirà mai a ricostituire, sia pure a soli fini colturali e propulsivi, le correnti ideologiche organizzate apertamente ed apertamente garantite. Eppure niente di ciò che è sano e regolare dovrebbe preoccuparsi della esistenza di gruppi dissenzienti dalla dottrina ideale e politica dominante. La critica obiettiva e responsabile è utile a tutti, anche a chi governa. Il totalitarismo di un partito che conquista lo Stato si può comprendere come tendenza che trova il suo limite solo nella irraggiungibilità effettiva della totalità dei consensi, per forte, travolgente ed espansiva che sia l'idea che lo muove; ma non è comprensibile, nel mondo moderno, come uniformità assoluta di opinioni e di atteggiamenti.

La realtà spinge alla *costituzionalizzazione del fatto sindacale*, al *governo del fatto produttivo*, alla *disciplina unitaria di azione delle correnti politiche* (fino anche al *partito unico rappresentativo*), ma non può escludere l'*autogoverno del sindacato*, la *cittadinanza del lavoro nella azienda produttiva*, la *libertà disciplinata delle idee*, e la *manifestazione responsabile delle opinioni*.

Studiamo pure i problemi della struttura e della vita dello Stato moderno; ma dobbiamo soltanto studiare... per studiare? ».

Il domani è in grembo a... Giove. Il nostro compito non è quello della Sibilla. Il nostro sforzo di studio è un lavoro a distanza che può anche non dare a noi nessuna soddisfazione di realizzazioni concrete attuali. Ma è proprio da esso che viene a noi il conforto di un convincimento sempre più chiaro e preciso per l'avvenire. Non dubiti e non si disanimi l'intelligente collaboratore operaio: dal massimo male può anche sorgere il bene. Il tracollo di « tutto » ciò che era moderno, democratico, socialista in Germania non ha forse posto bruscamente le democrazie operaie di fronte al problema imperioso e « virile » del Governo-Stato? Oggi più che mai, studiare con animo spregiudicato equivale a positivamente lavorare in senso costruttivo.

Ecco qui, intanto, un giovane studioso che ha cercato di penetrare il perchè del *totalitarismo politico*, e che non guarda con assoluto pessimismo al domani.

II.

Altes - Genova. — « Il principio della collaborazione dei partiti non è oggi attuabile poichè la situazione è giunta a tal punto da non consentire che soluzioni totalitarie. Fu possibile la collaborazione (tale era infatti in ultima analisi il risultato del contrasto) nel periodo anteguerra perchè tutti i partiti, e in fondo anche i più estremisti, come lo stesso socialismo riformistico e sindacalista (astraendo da quello rivoluzionario che, persistendo in velleità senza peso e senza con-

seguenza, era trascurabile) erano tacitamente d'accordo nel mantenere immutata — almeno temporaneamente — la struttura economica e sociale della nazione. Ma oggi il mondo si trova come a una svolta della civiltà; e quindi le *soluzioni massimali* si impongono alle nazioni che ricercano un durevole assestamento del proprio *sistema sociale*.

In tale atmosfera il *partito* che riesce ad imporre la propria soluzione, nessuna collaborazione fattiva può accettare dai *partiti* che sostengono opinioni più o meno diametralmente opposte. Questo nel periodo iniziale di una rivoluzione. Ma quando lo Stato realizzato dalla rivoluzione trionfante avrà raggiunto il periodo della maturità, e in esso saranno armoniosamente composti e placati i problemi che a tale rivoluzione diedero origine, allora la collaborazione tra i partiti sarà nuovamente possibile, provocando — se non altro — una sana funzione di reciproco controllo propulsivo ».

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

La "sicurezza„ come mito e come realtà

Aldam - Genova. « Emmanuel Berl, intellettuale francese di sinistra, calunnia la Francia. Egli la ritrae in atto di supina prostrazione dinanzi al mito della sicurezza: sicurezza delle sue frontiere, della sua proprietà, delle sue libertà. Egli scrive: « Tutti questi discorsi che le si tengono sulla *sicurezza* hanno finito per farle dimenticare che una frontiera non può essere assicurata altrimenti che dal fermo proponimento di difenderla. Essa crede che una frontiera possa essere garantita, che una frontiera possa essere riconosciuta. Mentre una frontiera non può che essere, anzitutto e sempre, difesa. Di qui, la forza che ha acquistato su di essa il mito della sicurezza. — « Volendosi ritenere redditiera, la Francia soccombe all'errore, solito al reddituario, di credere che i capitali si conservino naturalmente ». — « Se certuni parlano di dittatura, si è che essi pensano che una certa mollezza gerontocratica ha reso questo paese incapace di difendere la libertà conquistata ».

Lasciamo ai malaccorti le illusioni sulla decadenza naturale della Francia, sulla decrepitezza senile dei suoi uomini e dei suoi governi, sulla sua inettitudine al pensiero ed alla pratica belliche. Ampliamo gli orizzonti. Il concetto di *sicurezza* come mito può ben entrare per qualcosa nello spirito inquieto della Francia contemporanea, e non della sola Francia. Ma mutiamo il mito in *tendenza*, in *aspirazione* alla sicurezza. Potremo allora ricavarne un concetto di valore universale. Che cos'è la sicurezza? La sicurezza è la condizione-base di ogni costruzione umana. Ma la sicurezza si può cercarla per varie strade: cingendosi, all'esterno, corpo e anima di strumenti bellici; facendo buon mercato, all'interno, delle libertà civiche; chiudendosi ad ogni espressione di diritti, di aspirazioni che non siano le proprie, alzando everestiane barriere politiche ed economiche fra i popoli. Ed ecco il « mito della sicurezza ».

Oppure: cercando, all'esterno, l'intesa reciproca fondata sulla reciproca umana comprensione; equilibrando all'interno, le libertà necessarie con le necessarie discipline; aperta la mente, lungimirante, alle giuste aspirazioni dei popoli convinti della insostituibile solidarietà economica delle nazioni del mondo. E questa chiameremo « aspirazione alla sicurezza »; che può avere un valore universale, poichè può procurarci quei beni di cui Emmanuel Berl dice che « ogni giorno essi saranno da riconquistare: la pace come la libertà; l'una e l'altra si pagano e si pagano a prezzo forte ».

Ebbene: abbiamo pagato, paghiamo. Perchè dovremmo ancora, sempre pagare?

L'autarchia "economica„ nord-americana ed i suoi riflessi

G. M. - Roma. « La presente critica situazione americana e lo spirito dominante del suo popolo, non permettono altra momentanea soluzione all'infuori di quella indicata dal suo presidente, Roosevelt, per quanto contrasti con le esigenze generali del grado di civiltà raggiunto dai popoli civili. Nel popolo americano prevale tuttora lo spirito « *del villan da Guglion che per barattar ha l'occhio aguzzo* »; e tale spirito non lo si può sopprimere con qualche decreto presidenziale o deliberazione di Congresso. Conviene per ciò che anche questo esperimento si compia nella sua interezza e si compia proprio per l'attività travolgente di un uomo e di una élite intellettuale che ne sembrano i più fedeli legittimi interpreti.

Non importano pel momento i risultati mediati, importano quelli immediati; quelli che debbono sanare i mali presenti, dati da una situazione evidentemente anacronistica, assurda, colpevole, per cui « *la sovrabbondanza di ricchezza genera miseria, disordine, pericoli* ».

Non importa neppure che agli effetti immediati l'Europa ne risenta un danno - del resto, più apparente che reale - poichè l'autarchia americana la sospingerà verso la comprensione realistica dell'attuale momento storico *gestatorio* (liberandola del grave pondo di sentimenti e risentimenti ereditati dalla sua storia ed intossicati dal gretto nazionalismo fazioso di questi ultimi tempi,) in obbedienza al sano istinto di conservazione. Poi... la *realtà dominante* - e per gli uni e per gli altri - si appaleserà limpida e tersa come la luce del sole e come una necessità di vita e di prosperità per tutte le umane genti ».

Consensi positivi

Abbonato - Provincia di Alessandria. — « La rivista è di mio gradimento, ed apprezzo l'opera di critica obiettiva che andate svolgendo. Assentendo all'idea morale che vi ispira, mi sento completamente al vostro fianco, tanto dal punto di vista pratico, come dal punto di vista spirituale. Cercherò di aiutarvi nella vostra opera serena, volgarizzandone le idee e diffondendo la rivista ».

Amico lettore - Provincia di Taranto. — « Seguo con crescente soddisfazione l'opera della rivista che mi sforzo di diffondere tra gli amici miei, alcuni dei quali (operai) volontieri si abboneranno se sarà loro consentito il pagamento trimestrale, date le difficoltà economiche del momento ».

Amico - Alto Milanese. — « Vi ringrazio della fiducia e cercherò di diffondere la rivista. Disoccupato da tempo non posso darvi un concorso materiale, ma non mancherò di interessarmi pel movimento, nonostante che, dal punto di vista politico, io abbia qualche motivo di riserva ed anche di dissenso. C'è purtroppo una apatia ed una indifferenza veramente sconfortanti. Non si legge più, non ci si appassiona più per nessun ideale. E non è soltanto perchè su molti grava la preoccupazione del pane quotidiano, così difficile da guadagnare e da garantire con continuità. C'è un inaridimento dello stimolo a studiare ed osservare, con senso di serenità e con sforzo di ricerca della verità, gli avvenimenti ed i problemi della nostra epoca. Ciò rende alquanto meno facile il compito di collaborazione che mi avete affidato ».

Il nostro ringraziamento va a tutti quelli che aiutano la diffusione della Rivista, quale che sia il loro particolare convincimento ideologico, non foss'altro perchè concreta uno sforzo libero e spregiudicato di indagine e di meditazione.

Ben lieti di rendere possibile l'abbonamento a rate trimestrali ed anche mensili, se localmente un amico volonteroso si incarica della raccolta e regolare registrazione.

E' una cruda realtà ciò che scrive l'amico dell'Alto Milanese. C'è un vero inaridimento della polla idealistica: negli anziani per sconforto, nei giovani per una più aspra sensibilità fisica e non spirituale della vita. Ma resistere e reagire è già un gran compito: chi lo intende e lo assolve può farsene merito... anche se altri verrà poi a raccogliere i frutti degli sforzi anonimi ed ignorati. Bisogna avere l'umiltà di operare e la nobiltà di non attendersi riconoscimenti. E questo è bene... idealismo, o signori dell'antimaterialismo!

Amici e abbonati studiosi cooperino alla diffusione delle pubblicazioni edite dall'A.N.S., le cui condizioni di acquisto sono indicate nell'ultima pagina della Rivista e che sono cedute ai soci ed abbonati ed ai rivenditori collo sconto del 25%

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

Il sindacato, la mutualità e la previdenza sociale

Il problema mutualistico-previdenziale, che pure è sentito dalle organizzazioni sindacali riconosciute nella sua importanza economica e morale, non è altrettanto ben compreso ed impostato come unitarietà di concezione ed armonica complessità di attuazione. La polemica, poco edificante, fra le diverse (e niente affatto necessariamente contrastanti) manifestazioni del fenomeno mutualistico-previdenziale è quanto mai aperta; ed è strano davvero che un richiamo, o meglio, una impostazione superiore e razionale non sia ancora stata fatta da poteri e movimenti che hanno, nel regime, funzione unitaria di indirizzo e comando.

In regime di Stato unitario il *problema previdenziale e mutualistico* deve essere inquadrato nella concezione e funzione che lo Stato stesso ha dei suoi compiti e doveri elementari in materia; perchè le posizioni si sono, per la forza dei tempi, rovesciate. La *previdenza* è sorta (come il *sindacalismo*, come la *cooperazione*, come l'*educazione-istruzione-cultura*) dalla iniziativa privata di singoli e di gruppi. Sviluppatasi in efficienza economica, e soprattutto in influenza morale, ha chiesto ed ottenuto riconoscimenti ed incoraggiamenti del pubblico potere. Il quale, a un dato punto, l'ha addirittura sostituita, come funzione fondamentale; creando l'*assicurazione sociale* per i rischi maggiori (economici e fisici) del lavoro e della vita, e lasciando alla *previdenza libera* una funzione economica di ordine complementare. E la nuova previdenza sociale ha la sua massima giustificazione nel fatto che essa generalizza a tutta la massa lavoratrice di una nazione i suoi benefici, mentre la previdenza libera, pur nel suo massimo sviluppo espansivo, non riuscirebbe mai a farlo. Siamo dunque al punto per cui lo Stato non più riconosce, incoraggia, integra il nobile sforzo della *libera previdenza;* bensì questa diventa la integrazione utile e necessaria (a fini economici ed a fini sopratutto di etica civile e sociale) della *previdenza sociale obbligatoria.* In quella che noi chiameremo, perchè obbligatoria, *previdenza-dovere* entrano naturalmente anche le gestioni paritetiche corporative ed unitetiche sindacali in quanto esse si generalizzino, con efficacia obbligatoria, a tutta una categoria ed anche ad un settore di attività produttiva; chè le cosidette « Casse mutue » aziendali o interaziendali o nazionali, sorte per accordi interconfederali e validate dal riconoscimento ufficiale dello Stato, altro non sono in sostanza che Casse minori di assicurazione obbligatoria.

Il *sindacato giuridico unitario* (come già i sindacati liberi multipli) ha capito il valore connettivo, ai fini della vita sindacale, dei servizi previdenziali e assistenziali. Ma ha avuto il torto di incominciare con una funzione che non era per lui la più importante, e cioè dalla mutualità per la *malattia,* trascurando la mutualità per la *disoccupazione involontaria.* Quando nel 1923 una ventata antioperaia distrusse brutalmente le casse paritarie disoccupazione costituite per iniziativa delle organizzazioni libere, l'organizzazione sindacale fascista (allora non ancora elevata al rango di sindacato giuridico rappresentativo) non disse verbo; e neppure dimostrò di desiderare poi, a sistemazione giuridica di inquadramento attuata, di assumere quella veramente importante gestione mutualistica. Ed abbiamo ora questa curiosa situazione: che l'*assicurazione disoccupazione* (problema squisitamente professionale e sindacale) è gestita con criteri di amministrazione burocratica dall'Istituto statale di previdenza sociale; mentre l'*assicurazione malattia* (problema evidentemente di natura interprofessionale e famigliare, sopratutto in riguardo all'assistenza sanitaria) è gestita dalle Casse mutue aziendali o di categoria professionale. Ed i sindacati, anzichè chiedere che l'assicurazione disoccupazione smobiliti come gestione di Stato per trasferirsi nella più propria sede ed ambiente categoriale... domandano che siano soppresse le « *Mutue libere interprofessionali,* cioè le vecchie (ma non tutte) Società operaie di M. S. Ci è accaduto di leggere recentemente un articolo di un valente giurista, che è anche alla testa dei servizi assistenziali dei lavoratori agricoli, il quale (dovendo constatare il troppo lento sviluppo delle preconizzate Casse mutue provinciali lavoratori agricoli) auspicava la soppressione delle *mutue libere* e delle *condotte mediche;* e si basava su questa veramente straordinaria considerazione: che, strappati alle vecchie mutue miste, i rurali verrebbero alle mutue categoriali; e che, alleviati come contribuenti dei Comuni per la soppressione delle condotte mediche, gli agricoltori sarebbero stati meglio disposti a sobbarcarsi gli oneri della Cassa mutua agricola obbligatoria. E non è a dire che tali criteri siano poco diffusi nel campo sindacale lavoratori, se si deve dare valore di impressione generale a quanto è possibile leggere nei periodici del movimento!

Contro tali aberrazioni (che trovano il loro contrapposto nelle velleità manifestate in alcune zone dela mutualità libera, di voler essere centro superiore di confluenza, data la formazione mista, di professioni e di ceti, delle loro associazioni) non dovrebbe essere difficile portare una impostazione serena e lucida e costruttiva di tutto il problema assicurativo-mutualistico-previdenziale. A nostro convinto e ragionato avviso tutte le manifestazioni previdenziali hanno ancora una ragione valida per esistere e svilupparsi: l'*assicurazione generale obbligatoria di Stato*, la *mutualità obbligatoria categoriale*, la *mutualità libera mista*, la *previdenza assicurativa individuale.* E' questione soltanto di delimitare, a grandi linee, il compito ed il posto di ognuna. Incominciamo col riportare qui le *precisazioni sociali* che il movimento dell'A. N. S. ha elaborato, in materia, come punti di riferimento e di studio.

« *La assicurazione contro la disoccupazione involontaria* (estesa alle categorie ora escluse) assegni indennità giornaliere più rispondenti ai bisogni elementari della esistenza, e sia considerata, non per sè stante, ma come il necessario completamento delle funzioni di controllo del mercato di lavoro, di collocamento, di avviamento e perfezionamento professionale ».

« *L'assicurazione infortuni-malattie professionali* (estesa a tutte le categorie di lavoratori e gestita da un unico Ente para-

statale coi criteri di un servizio pubblico sociale) si proponga sopratutto oltre il decoroso risarcimento in rendita delle maggiori invalidità, l'incremento delle opere di prevenzione tecnica ed igienica e la ricostituzione della capacità lavorativa con una efficiente assistenza sanitaria e colla rieducazione funzionale e professionale ».

« *L'assicurazione invalidità-vecchiaia-superstiti* (trasformata in assicurazione obbligatoria nazionale, estesa a tutta la popolazione quanto a prestazioni e basata sul contributo di tutti i cittadini maggiorenni attraverso il nucleo famigliare) corrisponda pensioni fisse di invalidità e vecchiaia od assegni per i superstiti minori od a carico »

« *La assicurazione generale malattie* (sollecitamente introdotta ed estesa a tutta la popolazione come una vera assicurazione nazionale) si proponga di presidiare i nuclei famigliari con una completa integrale assistenza sanitaria a mezzo di mutue sanitarie obbligatorie riunite in istituti consorziali provinciali per i superiori servizi di specialità e di spedalità, e di presidiare i singoli produttori con una adeguata assistenza economica (estensibile ai famigliari aventi diritto) a mezzo delle casse professionali obbligatorie di assicurazione sociale, per tutte le categorie del lavoro: dipendente, autonomo, indipendente »,

« *Le casse professionali di assicurazione sociale* (organi unitari per la esazione di tutti i contributi assicurativi e sindacali gestiscano i fondi per la indennità disoccupazione e per le indennità temporanee di malattia e infortunio-malattia professionale, e funzionino come uffici delegati dei superiori istituti nazionali che amministrano i fondi per le indennità-rendita di invalidità-vecchiaia e di infortunio-malattia professionale. Riassicurate e collegate nazionalmente per le loro particolari gestioni e per la equa solidaristica compensazione delle maggiori necessità riconosciute a categorie e zone, le Casse professionali attiveranno il servizio di accantonamento-garanzia per le indennità di anzianità servizio, licenziamento e ferie, nonchè l'assicurazione facoltativa (in via sperimentale) per gli assegni famigliari ».

« *L'assicurazione facoltativa ed integrativa*, di infortunio extra lavoro-vita-vecchiaia-superstiti sia incoraggiata e facilitata colla introduzione del *libretto-polizza individuale* da iniziarsi nell'infanzia, attraverso la *mutualità scolastica obbligatoria* e da proseguire poi: sia in via diretta, sia attraverso la garanzia collettiva delle casse professionali o delle mutue libere o di enti diversi »

Abbiamo riportato il testo di *postulati* che si legano, soprattutto per dichiarare che l'osservazione e l'esperienza ci hanno convinti della convenienza di revisionarli e di tradurli in una nuova impostazione, che accentui e modifichi, da un lato, lo sviluppo dell'assicurazione di Stato, ed attribuisca, dall'altro, al sindacato professionale compiti propri di mutualità libera assai più atti a cementarne la compagine e ravvivarne la vitalità. La dimostrazione ci porterebbe ora troppo lontano; e perciò la rimandiamo. Ci basti accennare alle linee di massima: una *assicurazione generale di Stato a base nazionale* (che comprenda tutti i cittadini della nazione nella sua assistenza) per tutti i rischi (malattia-invalidità, vecchiaia-superstiti, disoccupazione-indigenza, infortuni-malattie professionali) con una lieve percentuale sul reddito del lavoro, con l'assegnazione di indennità fisse, e con l'abolizione quindi dei conti individuali; una *mutualità sindacale* (non paritetica) alimentata da contributi volontari dei produttori associati in funzione integrativa delle indennità ed assistenze dell'assicurazione generale di Stato nel campo della invalidità temporanea e della disoccupazione; una *mutualità libera mista*, imperniata sostanzialmente sulle Mutue-ritrovo, che si faccia centro dei *libretti-polizze individuali* iniziati colla *mutualità scolastica obbligatoria*, dei quali si garantisce così la correntezza, nella felice combinazione di previdenza individuale e di mutualità associativa, attraverso le varie vicende e possibilità della esistenza; l'*assistenza sanitaria* organizzata come servizio pubblico e diritto naturale per tutti i cittadini, colle mutue ed istituti sanitari obbligatori facenti leva e riferimento sui nuclei famigliari. (Alla assicurazione generale di Stato resterebbe il compito della azione preventiva e della lotta contro le grandi malattie sociali).

A questo riguardo, e come soluzione di avviamento, la *unificazione dei servizi di assistenza sanitaria* secondo lo schema approvato nel Convegno nazionale della mutualità libera tenutosi lo scorso anno a Milano e confermato nei congressi interprovinciali che la *Federazione nazionale della mutualità volontaria* va svolgendo nei maggiori centri regionali come preparazione al congresso nazionale del novembre prossimo a Reggio Emilia, merita la più seria considerazione. Esso ha il vantaggio di assicurare subito la organizzazione di un servizio unitario di assistenza sanitaria; lasciando impregiudicata per ora la struttura dei diversi organismi mutualistici (professionali o generici), rendendo possibile la utilizzazione delle condotte mediche (oppure il loro assorbimento), e dando tempo comunque per le più idonee e maturate decisioni avvenire.

A meno che non si voglia andare al *sindacato obbligatorio*, quello che può dare forza vera all'*associazione professionale riconosciuta* è proprio soltanto l'esercizio della *mutualità volontaria*. L'esperienza provata è nella *Cassa nazionale di mutualità previdenza delle categorie poligrafiche e cartarie*. Ma bisogna decidersi: abbandonare un egocentrismo sindacale che è fuori di ogni realtà e, lasciando agli istituti di Stato di assolvere i compiti assicurativi obbligatori, far rivivere nella associazione sindacale professionale la pratica della mutualità volontaria, come efficace strumento di coesione materiale e di educazione sociale.

Le soluzioni buone sono quelle che trovano modo di generalizzarsi a tutta una collettività col minimo di frazionamenti disperditori e di risibili ma complicati benefici privilegiati. I treni popolari aperti a tutti, gli spettacoli pubblici cinematografici e teatrali accessibili a tutte le borse più modeste, i servizi sanitari assicurati con sopportabili contribuzioni a tutti i nuclei famigliari, soddisfano i bisogni generali con maggiore dignità ed efficacia di quel che non lo facciano concessioni legate alla partecipazione ad un sodalizio sportivo od al possesso di una tessera dopolavoristica o sindacale o mutualistica. Le costruzioni sociali nuove non debbono concretarsi in una complicazione faragginosa di istituti e di organismi, quando questi hanno per compito di soddisfare necessità fondamentali e comuni; mentre la molteplicità di iniziative ed organismi non nuoce, anzi giova all'educazione associativa, se risponde a funzioni solidaristiche libere e complementari.

Il *sindacato* può essere, oltrechè *difesa contrattuale, assistenza mutualistica, dopolavoro, istruzione* e *abilitazione* nel campo categoriale — professionale, se sta al limite delle sue possibilità e funzioni; e non pretende di sostituirsi alle funzioni generali obbligatorie dello Stato, nè di opporsi alle iniziative utili ed agli istituti necessari di carattere inter od extraprofessionale.

maglio

EDIZIONI DELL' A. N. S.

Sono stati pubblicati:

« Origini, ordinamento, finalità e compiti della A.N.S. »

« Punti fermi » - « Problemi del nostro tempo »

« Tempi passati » « Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine »

« Venti anni di movimento operaio genovese »

« Il lavoratore deve sapere... » - « Nuovo revisionismo »

« Impressioni di un viaggio in Russia ».

Verso la concreta definizione delle "Corporazioni di categoria„

Il 18 s. settembre è stato insediato il *Consiglio nazionale corporazioni* coi membri chiamati a farne parte per il nuovo triennio. Alla Assemblea, presieduta dal Capo del Governo, ministro delle Corporazioni, il sottosegretario on. Biagi ha illustrato l'attività svolta nell'anno decorso.

Avanti di togliere la seduta (che sarà ripresa l'8 p. novembre) il Capo del Governo ha richiamato l'attenzione sul tema sottoposto intanto all'esame delle *Sezioni-Corporazioni di settore*: la « *costituzione delle Corporazioni di categoria* ». Ed ha così precisato il suo pensiero: « Il problema è ormai maturo e ci consente di fare un passo decisivo innanzi in questo settore della Rivoluzione. Non si dovrà aver paura di aver coraggio. *Si tratta di stabilire quante dovranno essere le Corporazioni di categoria, come dovranno essere, che cosa dovranno fare.* Bisogna creare organismi che non rappresentino semplici costruzioni teoriche, ma organismi nei quali circoli e vibri, continua e potente, la vita ».

Le sette *Sezioni-Corporazioni* di settore hanno già intrapresa la discussione del tema, ma finora, non si è ben chiarita (neppure nella nutrita trattazione di giornali e riviste) la figura completa della « *corporazione di categoria* ». Un ampio studio ha pubblicato la rivista « *Il Diritto del Lavoro* » tendente a dimostrare la differenza fra « *Corporazione di lavoro* » (cioè quella cosidetta di « *collegamento* » prevista dalla legge sindacale) e « *Corporazione di produzione* » (che sarebbe quella da noi definita « *economica* » (e cioè imperniata su tutto un '« *ciclo produttivo* »). E in tal senso si sono orientate le più convincenti dimostrazioni della stampa sindacale lavoratori. Non si vede bene però come possa saltar fuori un solo tipo di « corporazione di categoria » la quale risponda nel contempo alle funzioni conciliative arbitrali di « collegamento » (*rapporti di lavoro*) ed alle funzioni di coordinamento - controllo - propulsione di un « ciclo produttivo » (*rapporti economici e disciplina economica*).

Nelle proposte presentate dalle diverse Confederazioni sindacali dei lavoratori e degli imprenditori, le « Corporazioni» prospettate per ogni singolo settore economico corrispondono quasi totalmente alla posizione di inquadramento federale delle categorie produttive; ma ciò, se risponde bene per le funzioni conciliative-arbitrali dei rapporti di lavoro, risponde male (anzi non risponde affatto) per le *funzioni di disciplina e propulsione* del fatto produttivo in un ciclo completo di « prodotto ». Una cosa si può rilevare fin d'ora, come tendenza significativa di orientamento: che le organizzazioni degli imprenditori si orientano verso la «corporazione » come prevista dalla legge sindacale 3 aprile 1926 ed illustrata (nei suoi compiti) dal regolamento sindacale 1 luglio 1926; mentre le organizzazioni lavoratori prospettano una « corporazione » la quale, pur senza assumere la gestione diretta delle aziende, sia però idonea al governo disciplinatore e propulsivo delle attività produttive, superando gli impacci e le limitazioni delle leggi corporative attuali.

Logica vorrebbe, (come già abbiamo dimostrato,) che si costituisse subito, per tutte le categorie, la *corporazione di collegamento* a fini conciliativi-arbitrali in materia di rapporti di lavoro e con compiti di collaborazione per il miglioramento della produzione: istituto questo la cui costituzione paritetica, richiamantesi alle formazioni sindacali federative di categoria-industria, è quanto mai semplice e facile. Mentre la *corporazione economica*, oltre ad avere una «costruzione » diversa (e neppure, necessariamente, paritetica, perchè deve prevalere in essa la politica tecnica, cioè la *tecnica* non legata a nessun particolare interesse o fattore produttivo) è comprensibile in un piano organico di *economia corporativa programmatica*, cioè di controllo - propulsione - disciplina sistematica, quale oggi non si vede ancora all'infuori della trattazione teorica e limitatamente a qualche rivista di studio.

Comunque sia (e si sottintende qui anche la assoluta assenza dal dibattito delle grandi masse lavoratrici, per le quali pensano e si pronunciano le gerarchie direttive e rappresentative) il tema è di una suggestività appassionante; e la sua trattazione, nei pubblici consessi come nella stampa, vale almeno come efficace richiamo degli elementi più pensosi verso il problema cardinale del « governo della produzione ».

MINIME

« I datori di lavoro che abbiano proceduto a licenziamenti per i quali è riconosciuto dai Comitati Intersindacali o dal Ministero delle Corporazioni il carattere di rappresaglia, oltre a riassumere in servizio i lavoratori licenziati, debbono corrispondere agli stessi tutte le retribuzioni maturate dal giorno del licenziamento fino a quello della riassunzione ». Questa disposizione normativa è stata dal Segretario del P. N. F. comunicata ai Segretari federali nelle loro qualità di presidenti dei Comitati Intersindacali provinciali.

La disposizione è tale che è sufficiente segnalarla, tanto risponde ad un criterio di sana giustizia. Ma perciò appunto (quando si pensi che è stata suggerita soprattutto dal proposito di difendere i lavoratori aventi responsabilità ed incarichi sindacali di fiducia) si vorrebbe che potesse avere la più completa e regolare applicazione. Ritorna quindi la questione della difesa-assistenza del lavoratore nella sede di lavoro, quale sarebbe possibile soltanto con un esplicito formale riconoscimento delle « delegazioni sindacali di azienda » in sostituzione delle malauguratamente soppresse e malfamate « commissioni interne ».

Se il sindacato giuridico lavoratori ha difficoltà a difendere gli associati che assumono incarichi di gestione e di rappresentanza, vi immaginate quale difesa può garantire a tutti gli altri che il timore della rappresaglia padronale o direttoriale fa silenziosi contro ogni infrazione ed ingiustizia ed anche cattivo trattamento?

Bisogna che il « lavoro » abbia il suo chiaro diritto di cittadinanza nella fabbrica per ciò che riguarda le sue condizioni salariali, morali, igieniche, fisiche e possa quindi farsi tempestivamente assistere e difendere dal delegato fiduciario sindacale. Con che non si entra per nulla in ciò che riguarda la disciplina gerarchica del lavoro e la funzione propria di gestione e direzione dell'imprenditore.

* * *

« Quisquilie » definisce « Notiziario sindacale » *di Torino le improprietà adottate (e da noi rilevate) nella terminologia delle organizzazioni sindacali e dei consessi ed istituti corporativi. Ma noi restiamo nella meditata opinione che terminologie più adatte e proprie molto varrebbero a far conoscere ed apprezzare gli sviluppi della costruzione sindacale e corporativa, quando (s'intende) la cosa debba interessare, oltrechè le competenti gerarchie direttive, anche la grande massa degli umili produttori associati e rappresentati. E ciò a prescindere dall'ipotesi che noi non abbiamo niente di più importante da dire!*

A proposito della quale osservazione di superiore ironia dobbiamo chiarire non essere affatto vero che noi siamo entrati « con tracotanza nella lizza delle discussioni intorno alle costituende corporazioni di categoria, sparando un colpo... e poi via». Col nostro articolo «Corporazione di collegamento e corporazione economica » abbiamo invece detto a tempo e compiutamente il nostro pensiero sull'argomento; e l'impostazione era così esatta che proprio alla vigilia della discussione in sede corporativa (Consiglio nazionale e Sezioni) si è profilato (dopo tanto scrivere vago e prolisso) il dibattito concreto fra corporazione, diremo, « arbitrale » e corporazione di « ciclo produttivo ». Non era in nostro potere fare di più, anche perchè soltanto attraverso le recenti parziali pubblicazioni dei giornali abbiamo preso conoscenza di taluni aspetti della relazione ministeriale. Ma resta comunque il fatto che il nocciolo della questione sta proprio nei termini tempestivamente illustrati nelle nostre note. Vuol dire che ne abbiamo discorso senza « tracotanza » e senza « sparare » a vuoto. Quando gli organi competenti avranno discusso e concretato, non sarà difficile constatare se i nostri rilievi, niente affatto pretenziosi, fossero o non fondati e giusti.

Vita internazionale sindacale e sociale

La regolazione dei rapporti di lavoro negli Stati Uniti Nordamericani

Gli ormai famosi *Codici di concorrenza leale* autorizzati dal Parlamento ed attuati da Roosevelt stabiliscono questi principi capitali, nella parte che riguarda la tutela dei lavoratori:

1) i prestatori d'opera hanno il diritto di organizzarsi e di negoziare collettivamente a mezzo di rappresentanti la propria scelta. (Questa disposizione parrà strana a chi ignora come quello di organizzarsi sindacalmente fosse in molte parti del Nordamerica un « diritto » duramente contrastato dal padronato strapotente ed assolutista);

2) a nessun salariato, o persona in cerca di impiego, potrà essere imposto, come condizione essenziale per l'assunzione, la iscrizione ad una organizzazione determinata, ovvero la proibizione di entrare a far parte di una associazione operaia di propria scelta. (Queste imposizioni od inibizioni erano appunto quelle che rendevano nullo il diritto, costituzionalmente ammesso, di « organizzazione sindacale »);

3) il datore di lavoro dovrà uniformarsi alle condizioni approvate o prescritte dal Presidente per la durata massima dell'orario di lavoro e per la retribuzione minima. (Queste condizioni, in un con quella del limite minimo di età, 16 anni, per l'ammissione al lavoro dei fanciulli, sono alla base delle convenzioni o codici stipulati per ogni branca di attività produttiva).

Il contrasto coll'industriale Ford è stato determinato dalla questione del riconoscimento diretto della organizzazione lavoratori. Con che si vede che il più intraprendente e moderno (quanto ad orari e salari) degli industriali americani è poi un prototipo di feudatario quanto ai diritti sociali dei suoi dipendenti.

Uno dei « codici » la cui stipulazione è stata assai laboriosa, è quello dell'industria estrattiva del « carbone »; il quale fissa a 17 anni l'età di ammissione al lavoro e abolisce l'obbligo, già esistente per il personale, di servirsi negli spacci di consumo e di alloggiare nelle abitazioni delle compagnie. Un'altra vestigia di feudalismo che se ne va!

Non sappiamo ciò che potrà risultare dall'esperimento nordamericano circa l'assestamento e la ripresa dell'attività produttiva. Ma quanto alla parte sociale: la soppressione del lavoro infantile, la limitazione generale degli orari, e soprattutto la attuazione generale del diritto sindacale, sono già risultati concreti che (a tener conto di quel che era la situazione di prima) si possono definire grandiosi.

Fronte del lavoro e cooperative in Germania

Da qualche mese si tace su quello che potrà essere l'assestamento definitivo del famoso « fronte del lavoro » nel quale sono state coattivamente incorporate tutte le formazioni sindacali prima esistenti e tutti i lavoratori che non vogliano e non possano rinunciare alla occupazione od alla assistenza sociale.

Una recente grande adunata (« Convegno del lavoro tedesco ») tenutosi a Colonia, non ci ha molto illuminati circa la sistemazione organizzativa in progetto. La cessazione del diffuso notiziario data dall'epoca in cui (e fu dopo l'incontro tra Hitler ed Hindenburg) si seppe che la organizzazione degli industriali rimaneva autonoma, e cioè non veniva incorporata nel « fronte del lavoro ». Si ha invece una vaga notizia di quello che sarà la sistemazione del movimento cooperativo di consumo. Coi sindacati operai e le cooperative e le associazioni mutue e gli istituti previdenziali, non si sono fatti molti complimenti: il movimento hitlerano se n'è impadronito senz'altro; mentre va rapidamente smobilitando da serie dei commissari delegati di partito che aveva introdotto in un notevole numero di aziende e imprese private capitalistiche.

Il movimento cooperativo è stato preso d'assalto, non già per toglierlo a influenze agnotische o « antinazionali » ed assicurarne lo sviluppo economico; bensì per impedirgli di nuocere agli interessi del « piccolo commercio » libero. E si sarebbe ora escogitata questa bella trovata: di lasciare in piedi le cooperative di consumo come aziende di rifornimento e distribuzione, ma di affidare, anzi appaltare, gli spacci a privati commercianti rivenditori. Può darsi che la notizia meriti conferma. Ma se essa non è esattamente vera, non è però del tutto inverosimile. Ed è tutto dire!

Nuove funzioni del Consiglio centrale dei sindacati professionali in Russia

Per recente deliberazione del « Comitato centrale esecutivo » (che corrisponde al Parlamento dei paesi occidentali) è stato soppresso il « Commissariato del lavoro »; e delle funzioni già a questo affidate è stato incaricato il « Consiglio centrale dei sindacati », cioè la Confederazione delle associazioni professionali.

Uno fra i principali compiti che i Sindacati verranno ad assumere, sarà quello dell'amministrazione diretta delle « assicurazioni sociali », il cui sviluppo può essere indicato da queste cifre: bilancio 1924, rubli 424 milioni; bilancio 1933, rubli 4 miliardi e 431 milioni! Come è noto, prestazioni e compiti della « assicurazione sociale » sono: indennità per incapacità temporanea al lavoro e forme complementari di assicurazione; pensioni; sanatori e case di riposo; assistenza medica ed ospitaliera; alimentazione dietetica; costituzione e gestione di istituti per l'infanzia; costruzione di abitazioni operaie. Si ritiene che la gestione sindacale di questi servizi sarà più oculata ed economica per il controllo immediato e l'azione decisa contro abusi e debolezze.

Verrà soppresso il « Consiglio dell'assicurazione sociale della U.R.S.S. » e in luogo delle attuali « casse miste territoriali » si procederà alla costituzione di « casse di assicurazione professionali » presso il comitato centrale di ogni Sindacato. I Sindacati avranno come organi diretti di controllo e collaborazione i « Comitati di impresa » (commissioni interne).

L'applicazione pratica delle assicurazioni sociali

La pensione di vecchiaia per le assicurate.

Una lavoratrice che ha raggiunto l'età di 55 anni e che è disoccupata da oltre un anno, con poca speranza di trovare ancora occupazione stabile, vorrebbe liquidare la pensione di vecchiaia. Ma ci sono due difficoltà: 1. *l'età, la pensione di vecchiaia essendo liquidata alle donne, come agli uomini, a* 65 *anni compiuti* (salvo il caso di *liquidazione anticipata a* 61-62-63-64 con le defalcazioni percentuali ben note sull'ammontare della pensione); 2. *la somma dei contributi* che non raggiungono il numero dei 240 quindicinali.

Qualora, dunque, l'assicurata non sia in condizioni fisiche per cui possa chiedere ed ottenere la *pensione di invalidità* (condizioni: cinque anni — 120 contributi quindicinali — di iscrizione, perdita di due terzi della capacità fisica lavorativa), occorre che essa continui per proprio conto i versamenti di assicurazione fino la raggiungimento dei 240 contributi quindicinali, decidendo poi a 61 anni compiuti se chiedere la *pensione di vecchiaia* anticipata e defalcata, oppure attendere la maturazione normale del diritto di liquidazione a 65 anni di età.

La pensione di vecchiaia ad un domestico.

Le persone addette al servizio domestico non sono assicurate contro la disoccupazione, ma sono *assicurate contro la invalidità-vecchiaia e la tubercolosi*: due assicurazioni che hanno la identica sfera di applicazione.

Un domestico il quale è stato regolarmente assicurato dal 1920 fino a tutto il 1928 e non ha quindi raggiunto i dieci anni (240 contributi assicurativi) di iscrizione, deve affrettarsi a chiedere all'Istituto di previdenza sociale la facoltà di continuare in proprio, anche con versamenti minimi, i contributi fino a raggiungere i 240 richiesti per la pensione di vecchiaia. Egli ha ora 59 anni; con due anni di pagamenti arriverà ad essere in regola a 61 anni con diritto di chiedere allora la *pensione di vecchiaia anticipata e ridotta*, oppure (e meglio) continuando fino al 65 anno di età per liquidare poi una pensione di vecchiaia, non soltanto non ridotta, ma aumentata.

Autista privato non assicurato.

Un autista alle dipendenze di un privato è stato licenziato dopo quattro anni senza alcuna tessera di assicurazione. Ora, per legge, egli *deve essere assicurato obbligatoriamente contro la invalidità-vecchiaia e la tubercolosi* (questa dall'epoca della sua entrata in vigore). *Il datore di lavoro* non avendo provveduto a fare le trattenute al dipendente ed i regolari versamenti delle quote paritetiche all'Istituto di previdenza sociale, *deve ora versare in proprio tutta la somma occorrente*, per l'assicurazione dei quattro anni trascorsi, in modo da consegnare all'ex dipendente autista la tessera assicurativa in perfetta regola.

Sindacati e problemi produttivi

La *Confederazione lavoratori dell'industria* ha fatto trattare in sede di Federazioni professionali nazionali: a Milano, dalla Federazione industrie tessili, il problema dell'*industria del cotone;* a Carrara, dalla Federazione industrie estrattive, il problema dell'*industria del marmo.*

La *Federazione lavoratori industrie tessili* ha anche trattato problemi di ordine sindacale e contrattuale, sollecitando: a) la parificazione salariale fra le diverse zone, b) la sostituzione delle Casse mutue professionali alle Casse mutue aziendali; c) la resistenza ad ogni ulteriore riduzione salariale. E passando poi ai *problemi della produzione*, ha prospettato questi criteri informativi:

a) disciplina perfetta nel campo della concorrenza fra industriali italiani allo scopo di evitare danni finanziari alle aziende e consentire pertanto che la perfezione del prodotto nazionale faciliti la conquista dei mercati;

b) acquisto di materie prime in forma collettiva allo scopo di eliminare ogni spesa superflua che poi gioca irrimediabilmente sul costo del prodotto;

c) perfezionamento della attrezzatura commerciale.

La *Federazione lavoratori industrie estrattive* ha esaminato, insieme ai delegati del *Sindacato nazionale ingegneri*, i *problemi dell'industria marmifera.* Sono stati approvati due ordini del giorno, degli ingegneri e dei dirigenti sindacali operai, nei quali si indicano i provvedimenti ed i modi ritenuti idonei alla sistemazione e sviluppo di tale importante ramo di attività industriale.

Come già dicemmo, l'iniziativa della Confederazione lavoratori industriali ha già di per se stessa un valore notevole: come indice di un orientamento e come manifestazione di buona volontà e di competenza in ordine ai problemi della produzione. Essa precede ed indica il compito delle attese « corporazioni di categoria »; ma le discussioni sindacali di Milano e di Carrara stanno appunto a dimostrare: a) che per *l'esame consultivo* dei problemi produttivi può essere idonea anche la «corporazione » (di collegamento) industrie tessili od « industrie estrattive »; b) che invece per la *disciplina di un ramo* qualunque *di produzione* occorre l'istituto investito di *poteri normativi* e cioè la « corporazione (economica) del cotone » e del « marmo » a composizione multipla e con prevalenza della *tecnica.*

L'Istituto unico infortuni lavoro e la riforma generale dell'assicurazione

A presidente dell'*Istituto nazionale infortuni lavoro* è stato nominato l'on. senatore Giacomo Suardo che già fu presidente e poi commissario della trasformata *Cassa nazionale* E' occorsa un'opera attiva e vigorosa per sostenere e difendere con energia la *Cassa* nella concorrenza del mercato assicurativo infortuni prima, e nell'attuare poi la unificazione degli istituti assicurativi disposta dal R. D. L. 23 marzo 1933. Però il concentramento di tutti i contratti nell'*Istituto unitario* è potuto avvenire in tempo breve, con ordine e precisione, malgrado notevoli difficoltà che l'ottima attrezzatura dell'istituto ha potuto superare agevolmente. Col nuovo ordinamento dato all'attuale « *Istituto nazionale infortuni lavoro* » a sensi del R. D. 6 luglio 1933, e con gli altri provvedimenti già predisposti per la sua organica sistemazione, si è così attrezzato l'*Ente unico* atto ad accogliere ed attuare la *riforma generale dell'assicurazione* alla quale attendono tuttora i competenti organi del Ministero Corporazioni.

E' da ritenere che nella riforma sia definita anche la parte che riguarda l'*assistenza degli infortunati* in sede amministrativa e contenziosa. Per gli infortunati agricoli, ad esempio, è già disposto che essi possono farsi assistere soltanto dal *Patronato di assistenza sociale;* e tale criterio è stato ribadito con recente sentenza in una controversia fra un lavoratore e la Cassa mutua agricola umbro-laziale. Diventando l'assicurazione, attraverso la gestione unitaria, un interesse d'ordine pubblico sociale, anzichfi un interesse contrattualistico privato (anche se essa sia sezionata per settori e branche su base mutualistica, come è il caso già dell'agricoltura) occorre che allo stesso criterio sociale si ispiri l'assistenza e la difesa degli infortunati. Occorrerà però anche che la *disciplina unitaria dell'assistenza amministrativa e legale* salvaguardi nell'infortunato un diritto di scelta fra legali riconosciuti ed autorizzati col solo criterio della competenza e della specializzazione.

Collaborazione sindacale e sociale

Il controllo diretto dei bilanci sindacali

« Perchè sia controllata l'attività finanziaria delle associazioni sindacali non è sufficiente che venga fatta la pubblicazione, e non basta neppure il controllo delle autorità tutorie. Occorre il controllo diretto e costante dei "soci"; anzitutto con la loro libera elezione e partecipazione alle cariche amministrative, e quindi con la comunicazione dei bilanci, sia consuntivi che preventivi, alle assemblee.

Si raggiungerebbero così due buoni risultati: a) esercitare una efficace remora ed un controllo positivo per la buona e corretta gestione amministrativa; b) abilitare i soci tutti alla conoscenza, valutazione e comprensione delle attività e servizi sociali, loro costo e possibilità: che è poi il modo migliore per confondere i brontoloni e per far tacere gli incontentabili.

I datori di lavoro hanno portato nelle loro organizzazioni il metodo e lo stile loro proprio come responsabili di aziende; e cioè: una grande ampiezza di mandato ai dirigenti, rapidità di decisione, brevità e concisione nei rilievi; proprio quel che si direbbe: un sistema autoritario! *Non senza controlli, però; e meno che mai arbitrario e dispotico da parte delle gerarchie di direzione ed amministrazione.*

Ora, tenuto conto che nelle associazioni dei lavoratori esiste anche una esigenza "umana" di più ampia manifestazione e discussione (necessaria del resto per educare ed abilitare al governo sindacale) non si vede perchè il funzionamento di queste non possa essere egualmente sottoposto al controllo costante ed oltremodo efficace degli associati.

Il controllo degli organi pubblici è ottima cosa, quando ci sia anche quello dei lavoratori associati. E questo è, in fondo, il modo più indicato per impedire lo "svuotamento" del sindacato, la cui reale vitalità non tanto, o almeno non soltanto, può essere data dalla quantità ed importanza dei servizi concreti, quanto dal fatto che i membri si sentano partecipi e responsabili del suo funzionamento e sviluppo".

F A. - Milano

Per la migliore difesa contrattuale

"Sono d'avviso che occorra stabilire sanzioni positive, morali e materiali, contro gli imprenditori che trasgrediscano le leggi tutelatrici del lavoro e le norme contrattuali; ma penso anche che la migliore difesa si dovrebbe concretare nella più diretta azione dei lavoratori. Con ciò non si intende contestare la buona volontà e l'impegno che i dirigenti gerarchi pongono nel compito affidato alle associazioni sindacali riconosciute, e che essi si sono assunti e svolgono indipendentemente da una effettiva delegazione e da un chiaro tempestivo controllo della massa degli associati interessati.

Quel che si osserva per l'azione sindacale contrattuale può essere ripetuto per tutta la costruzione corporativa e l'azione sociale in genere. Il sindacalismo giuridico unitario, il corporativismo, la magistratura del lavoro, ecc., sarebbero assai meglio apprezzati se più vigile ed efficace, perchè diretta e spontanea, potesse essere la difesa delle paghe e delle condizioni di lavoro: materialità... della quale il lavoratore deve vivere. La effettiva costante efficacia del contratto collettivo porterebbe i lavoratori, quando potessero assistere e partecipare in sede di illustrazione e discussione polemica, a considerare il valore progressivo della superiore costruzione sociale".

Operaio apuano

Sul contratto collettivo dei lavoranti parrucchieri e barbieri di Milano

A proposito di quanto è stato qui esposto nello scorso numero dal nostro *« corrispondente di categoria »*, la segreteria della *Federazione nazionale lavoranti barbieri e parrucchieri* ci manda alcune note di controsservazioni e rettifiche.

Ci proponiamo di esaminarle pacatamente per stabilire la realtà dei fatti e la fondatezza degli apprezzamenti: essendo ben preciso il nostro proposito di contribuire al progresso sociale delle categorie lavoratrici, anzichè far luogo alla critica sterilmente polemica. E perciò ritorneremo sulla questione nel prossimo fascicolo.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti

Norme per la amministrazione della Sezione autonoma tecnico-mineraria del disciolto Consorzio obbligatorio per la industria solfifera siciliana che assume la denominazione di « Ente per il miglioramento della industria solfifera siciliana », Regio decreto 15 giugno 1933, n. 965 (« Gazzetta Ufficiale » 8 agosto 1933, n. 183).

Autorizzazione all'Opera Nazionale Dopolavoro ad accettare la donazione di alcuni beni immobili disposta in suo favore dalla Società agricola operaia di Rovescala. Regio decreto 22 giugno 1933 (« Gazzetta Ufficiale » 9 agosto 1933, n. 184).

Ricostituzione del Consiglio di amministrazione dello Istituto Poligrafico dello Stato. Decreto del Capo del Governo 15 luglio 1933 (« Gazzetta Ufficiale » 9 agosto 1933, n. 184).

Norme concernenti la migrazione da provincia a provincia dei gruppi di operai e quella delle famiglie coloniche. Decreto del Capo del Governo 22 luglio 1933 (« Gazzetta Ufficiale » 9 agosto 1933, n. 184).

Proroga al 31 dicembre 1933 delle disposizioni di cui al decreto ministeriale 30 luglio 1932 relative ai contributi sindacali a carico degli addetti alle aziende ortofrutticole, rappresentati dalla Confederazione nazionale dei Sindacati fascisti della agricoltura. Decreto Ministeriale 31 luglio 1933 (« Gazzetta Ufficiale » 11 agosto 1933, n. 186).

Modifica del R. decreto legge 15 agosto 1930, n. 1361, concernente l'ordinamento della « Unione Cooperativa Milanese dei Consumi ». Regio decreto-legge 6 luglio 1933, n. 992 (« Gazzetta Ufficiale » 12 agosto 1933, n. 187).

Provvidenze di credito agrario per le provincie di Vercelli e di Treviso. Regio decreto legge 6 luglio 1933, n. 992 (« Gazzetta Ufficiale » 12 agosto 1933, n. 187).

Riordinamento della « Alleanza Cooperativa Torinese ». Regio decreto-legge 29 giugno 1933, n. 995 (« Gazzetta Ufficiale » 14 agosto 1933, n. 188).

Ordinamento organico per l'Eritrea e la Somalia. Legge 6 luglio 1933, n. 999 (« Gazzetta Ufficiale » 16 agosto 1933, n. 189).

Norme integrative per il passaggio allo Stato delle Scuole e dei Corsi Secondari di avviamento professionale dipendenti dai Comuni autonomi. Regio decreto-legge 29 giugno 1933, n. 1015 (« Gazzetta Ufficiale » 18 agosto 1933, n. 191).

Modifiche alla imposta complementare progressiva. Regio decreto-legge 29 luglio 1933, n. 1027 (« Gazzetta Ufficiale » 19 agosto 1933, n. 192).

Approvazione del nuovo Statuto dell'Istituto Nazionale Fascista di Previdenza Umberto I per gli addetti alle aziende industriali dello Stato e loro orfani. Regio decreto 13 luglio 1933, n. 1031 (« Gazzetta Ufficiale » 19 agosto 1933, n. 192).

Ordinamento dell'Istituto Nazionale Fascista per la assicurazione contro gli infortuni sul lavoro. Regio decreto 6 luglio 1933, n. 1033 (« Gazzetta Ufficiale » 21 agosto 1933, n. 193).

Istituzione della « Cassa Territoriale di malattia di Capodistria » per l'esercizio della assicurazione obbligatoria contro le malattie. Regio decreto 13 luglio 1933 (« Gazzetta Ufficiale » 21 agosto 1933, n. 193).

Approvazione del Regolamento di procedura per i giudizi innanzi alla Corte dei Conti. Regio decreto 13 agosto 1933, n. 1038 (« Gazzetta Ufficiale » 22 agosto 1933, n. 194).

Approvazione del nuovo Statuto della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano. Regio decreto 29 luglio 1933, n. 1043 (« Gazzetta Ufficiale » 23 agosto 1933, n. 195).

Giudicati e interpretazioni

L'assistente di fabbrica e la sua figura contrattuale

Una recente sentenza della Corte di Cassazione afferma che « *l'assistente tessile deve ritenersi operaio* ». Il caso riguarda *un assistente di filatura della Lombardia che sorvegliava da* 120 *a* 130 *operai e aveva alle dipendenze due viceassistenti, distribuiva agli operai il lavoro passatogli dal caposala, prendeva nota in apposito registro del lavoro prodotto dai singoli operai, notava nella "giornaliera" le ore di lavoro compiute da ciascuno operaio, segnava sui ruolini le mancanze e le multe che dovevano poi essere confermate dalla direzione, controllava il funzionamento delle macchine e, saltuariamente, procedeva direttamente alle piccole riparazioni.* Con tutto ciò la Corte di Cassazione ha ritenuto (contrariamente al deliberato della Magistratura del lavoro di Brescia) che le mansioni dell'assistente fossero di natura manuale e non impiegatizia. « *Esse infatti non rientrano fra quelle di collaborazione sia pure di ordine, che l'art.* 1 *del R. Decreto* 1 *ottobre* 1924, *n.* 1825 *indica come elemento necessario del rapporto di impiego.* Perchè esse si concretano in un'opera che attiene esclusivamente alla produzione materiale e non alla regolarità della parte esecutiva; e per quanto possa non essere di mero carattere manuale, è affatto estranea allo svolgimento amministrativo dell'azienda ed alla vera preposizione tecnica: per cui non è opera impiegatizia, sibbene forma obbietto del contratto di salariato ».

Senza voler discutere la sentenza della suprema magistratura, sarà lecito osservare la stranezza del fatto per cui una dattilografa od un aiuto contabile che è nello « svolgimento amministrativo dell'azienda » viene considerato elemento di « collaborazione » e quindi « impiegato », mentre l'assistente che adempie a quel complesso di delicate mansioni, fra cui delicatissimo di vigilare e controllare il lavoro e la diligenza degli operai (c'è una mansione più concretamente di « collaborazione » colla direzione amministrativa e tecnica dell'azienda, di questa?) deve considerarsi un « salariato operaio ».

Non tocca certo al magistrato (il quale deve pronunciarsi e torturarsi caso per caso attorno al concetto di « collaborazione ») riparare a questo evidente ed ingiusto ed ingiustificato contrasto. *Tocca al legislatore provvedere, facendola finita colla sola legge del contratto di impiego privato, e varando la legge generale delle garanzie contrattuali individuali, per cui tutti i lavoratori siano posti sullo stesso piano di diritti elementari; e sia soltanto questione di graduare la misura di talune indennità a seconda della reale maggiore responsabilità tecnica e morale.* E così la si farebbe finita con una casistica che tiene molto occupata la magistratura, la quale più utilmente potrebbe essere chiamata ad elaborare altre norme interpretative del diritto del lavoro.

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

allo scopo di estendere a zone sempre più vaste del popolo italiano le ASSICURAZIONI POPOLARI *senza visita medica, a premi pagabili a rate mensili di L.* 5, 10, 15, *ecc., per capitali variabili fra le* 1.000 *e le* 10.000 *lire,* ha recentemente emanato la

POLIZZA OPERAIA

nuovo tipo di assicurazione popolare, con la quale l'Istituto si è studiato di tenere il massimo conto delle particolari necessità dei singoli gruppi di lavoratori in genere e dei lavoratori dell'industria in ispecie.

LA POLIZZA OPERAIA, che ha già trovato larga diffusione fra le maestranze di grandi Aziende Industriali Italiane, tra cui « *La Fiat* », « *La Società Telefonica Interregionale Piemontese Lombarda* », « *L'Unica* » e « *La Fabbrica Automobili Lancia* », con i Dirigenti delle quali l'Istituto ha stipulato speciali convenzioni, *oltre a condizioni di eccezionale favore nei riguardi dei valori di riscatto delle polizze, quando venga a mancare all'operaio assicurato il lavoro e conseguentemente il guadagno per cause indipendenti dalla propria volontà,* garantisce a favore dei singoli operai assicurati tutte le altre provvidenze previste dalle « ASSICURAZIONI POPOLARI ».

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni mette i suoi esperti a disposizione degli Industriali Italiani per l'applicazione della Polizza Operaia alle loro Maestranze.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave, 12

ANNO VII - N. 11 MILANO, 1 Novembre 1933 - XII (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro ,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . » 20,—
ESTERO Il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *La manovra economica di Roosevelt — Motivi — Nuove tendenze costituzionali — Partito, Partiti, Stato (Referendum) — Scuola e lavoro (Discussione) — Vecchi e nuovi problemi socialisti — La pace sociale è utile al progresso civile? (Studio) — Oltre la crisi economica — L'economia diretta — L'esperienza russa ed il collettivismo — Osservatorio — Collaborazione dei lettori — Recensioni — Il Sindacato giuridico unitario (Indirizzo unitario della previdenza-assistenza — Per le corporazioni economiche — Minime — Vita sociale italiana — Collaborazione ,sindacale) — Legislazione, giurisprudenza, quesiti.*

La manovra economica di Roosevelt

Quando un paese è colpito da una grave crisi economica, i salari scendono e le condizioni generali del lavoro tendono a peggiorare; i capitalisti stimano necessario, per uscire dalla crisi, ridurre i costi di produzione, e in prima linea i salari, mentre gli operai sono spinti dalla fame a farsi tra loro una concorrenza spietata, offrendosi per un salario qualsiasi. Così è sempre accaduto e accade ancora; l'organizzazione, le casse di previdenza, le assicurazioni riescono, fino ad un certo punto, a limitare le disastrose conseguenze della disoccupazione, non però a mantenere inalterata la posizione economica delle masse lavoratrici. Cessata la crisi i salari torneranno a salire, ma fino a quel giorno gli operai devono fare dei sacrifizi.

Gli Stati Uniti stanno facendo in questo momento dei tentativi per capovolgere il normale andamento delle cose. Tra i provvedimenti votati dal Congresso la primavera scorsa per ricostruire l'economia nazionale e combattere la disoccupazione, ve ne sono di quelli che non escono dai compiti ordinarii di un Governo liberista in economia; tali sono, ad esempio, i provvedimenti relativi al riordinamento delle banche, al credito, ai lavori pubblici, all'assistenza ai disoccupati. Ma ve n'è uno — quello dei codici industriali — che va contro la dottrina liberale e che per la sua audacia tiene in ansia il mondo. In brevissime parole, il presidente Roosevelt ha invitato i capi d'azienda a fare il contrario di ciò che hanno sempre fatto nei momenti di crisi: invece di diminuire i salari li dovranno aumentare, e invece di allungare gli orari li dovranno raccorciare.

Considerando che la concorrenza sfrenata aggrava la crisi invece di apportarvi rimedio, il Presidente propone (e la proposta in questo caso ha il valore di un ordine) che imprenditori ed operai si accordino per redigere un codice detto di « concorrenza leale », cioè non più illimitata, conformemente alle disposizioni fissate nel codice generale dell'industria. Per dare ai nostri lettori una idea chiara e sintetica di ciò che siano i codici particolari, crediamo utile trascrivere le più importanti disposizioni del Codice generale, per poi venire a trattare della probabilità o meno che la manovra sorta l'effetto desiderato.

Codice generale dell' industria

« 1. - Non impiegare, a partire dal 31 agosto 1933, nessun salariato, minore ai 16 anni, eccezione fatta dei giovani dai 14 ai 16 anni, che potranno essere impiegati (non però nelle manifatture e nelle fabbriche) meno di tre ore per giorno, tra le ore 7 e le 19 ed a condizione di non intralciare il loro lavoro scolastico.

2. - Non far lavorare alcun impiegato di contabilità, di amministrazione, di banca, di servizio, di ufficio e di vendita (ad eccezione dei rappresentanti di commercio) in alcun magazzino, ufficio, reparto, stabilimenti di servizio pubblico, o imprese di trasporto automobilistico, ippici o ferroviari, di persone, o di distribuzione e di camionaggio, e in ogni altra circostanza, più di 40 ore per settimana; e non ridurre la durata del lavoro dell'impresa al disotto delle 52 ore per settimana, a meno che questa durata non fosse stata già inferiore alle 52 ore prima del 1° luglio 1933; in tal caso non fare alcuna riduzione.

3. - Non far lavorare alcun operaio o artigiano più di 35 ore per settimana, fino al 31 dicembre 1933, con il diritto di lavorare l'intera settimana durante detto periodo, ma non impiegare alcun lavoratore più di otto ore al giorno.

4. I principii fissati nei paragrafi 2 e 3 non si applicheranno ai salariati delle imprese che occupano meno di due persone nelle città inferiori a 2500 abitanti che non dipendano da un centro industriale più importante.

Dette norme non si applicheranno:

a) alle farmacie iscritte nel registro, nè ai professionisti che esse impiegano;

b) agli impiegati di direzione e di esecuzione che guadagnano più di 35 dollari per settimana, nè agli impiegati occupati per lavori di urgenza o di riparazione, nè nei casi specialmente nei quali la riduzione delle ore di lavoro degli operai specializzati nelle imprese a lavoro continuo, potrebbe apportare una riduzione di produzione; ma nei casi di tal genere le ore supplementari saranno

pagate con la maggiorazione di un terzo del salario.

5. - Impegnarsi a non corrispondere ai lavoratori indicati nel paragrafo 2, meno di 15 dollari per settimana nelle città aventi più di 500.000 abitanti, oppure nella zona economica immediatamente adiacente; meno di 14,50 dollari nelle città da 250.000 a 500.000 abitanti o nelle zone immediate; meno di 14 dollari nelle città da 2500 a 25.000 abitanti o nelle zone immediate.

Nelle città aventi meno di 2.500 abitanti aumentare i salari di un minimo del 20 per cento, purchè non superino i 12 dollari settimanali.

6. - Pagare una remunerazione agli impiegati previsti nel paragrafo 3, di non meno di 40 cents per ora, a meno che il salario orario della stessa categoria non fosse al 15 luglio 1929 inferiore a 40 cents; in tale ultimo caso non pagare un salario inferiore al salario orario esistente alla data del 15 luglio 1929, e in ogni caso non pagare un salario minore di 30 cents per ora.

Resta convenuto che questo paragrafo stabilisce un minimo garantito senza differenze tra il lavoro a tempo e quello a cottimo.

7. - Non ridurre la redistribuzione del lavoro là dove essa possa attualmente oltrepassare i salari minimi stipulati dal presente testo (nonostante il fatto che le ore di lavoro possono trovarsi ridotte a cagione del presente accordo) ed accrescere la redistribuzione del lavoro a mezzo di un equo aggiustamento di tutte le tariffe dei salari.

8. - Non ricorrere a nessun sotterfugio per eludere il presente accordo nel suo spirito e nella sua intenzione, che sono, tra l'altro, quella di accrescere la domanda di lavoro a mezzo di un accordo generale, di fare sparire gli ostacoli del commercio, di ridurre le ore di lavoro, di aumentare i salari settimanali fino ad un ragionevole livello di vita.

9. - Non accrescere il prezzo di nessun prodotto venduto dopo la data del presente accordo, in relazione al prezzo del 1° luglio 1933, di una percentuale superiore a quello che è strettamente richiesto dall'aumento effettivo dei costi di produzione e di distribuzione dopo il 1° luglio 1933, o delle tasse, o di altri carichi risultanti dalle misure prese in relazione alla legge di aggiustamento agricolo, e, nella fissazione di questi ultimi prezzi, prendere in piena considerazione il probabile aumento del volume di vendita, astenendosi dall'avere comunque un profitto abusivo dal pubblico consumatore.

10. - Sostenere e patrocinare gli stabilimenti che sono egualmente firmatari del presente accordo e che figurano sulla lista dei membri della « National Recovery Administration ».

11. - Cooperare con tutti i modi possibili a far sottoporre la propria industria a un codice di concorrenza leale nella data più prossima e, in tutti i casi, prima del 1° settembre 1933 ».

* * *

I codici di branca — oggi per gran parte formulati — non sono identici, naturalmente. L'età per l'ammissione al lavoro dei fanciulli è stata elevata a 17 anni in qualche caso, così come gli orari, le ore supplementari, i turni, ecc. sono stati adattati alle peculiari necessità di ciascuna industria. L'aumento del prezzo dei prodotti oscillerà, necessariamente, tra un minimo ed un massimo, a seconda del variare del coefficiente salario nei differenti prodotti. Il codice per l'industria cotoniera, a quanto si afferma, avrebbe statuito un aumento del 30 per cento nei salari ed una contemporanea riduzione degli orari nella misura del 25 per cento. Supposto che queste percentuali rappresentino la media nelle variazioni portate nel complesso delle industrie, si vede che il guadagno lordo fatto dagli operai è cospicuo, e si comprende che ne siano lieti. Salari aumentati, orari diminuiti, minore disoccupazione. Si può desiderare di meglio?

C'è un guaio: questi miglioramenti saranno reali e duraturi o non saranno che il frutto di un giuoco illusionistico? Ardua è la risposta. Gli economisti e gli industriali, generalmente parlando, o mantengono un prudente riserbo o dicono di non credere alla riuscita del piano americano. Noi, invece — pur sapendo che è assai difficile fare dei pronostici in questa materia — propendiamo a credere che il piano riuscirà. La manovra di Roosevelt ha delle probabilità di riuscita perchè è accompagnata dalla manovra monetaria. Roosevelt è in possesso di una bacchetta magica che gli permette — salvo gli imprevisti — di trasformare una situazione di prezzi calanti, anzi calati al limite, in una situazione di prezzi crescenti.

L'uovo di Colombo — si dirà. — Ogni fedel minchione è capace di tirar su i prezzi svalutando la moneta. Già! Se si trattasse di inflazione vera e propria, cioè di emissione di carta monetata dovuta a forza maggiore, l'aumento dei prezzi si ridurrebbe, in definitiva, a zero, ma così non è. Gli Stati Uniti hanno tanto oro da coprire un'emissione anormale, non devono comprare quasi nulla all'estero e sono esportatori di capitali; la loro inflazione va quindi considerata come una operazione monetaria consigliata dalle circostanze.

Le circostanze, vale a dire l'abbandono della parità aurea da parte della Inghilterra e la certezza che la sterlina non sarà più rivalutata al cento per cento; senza di ciò, senza il perdurare dell'instabilità monetaria in Inghilterra e nel Giappone, gli Stati Uniti non sarebbero forse mai venuti nella determinazione di svalutare il dollaro. La svalutazione serviva per conservare i loro sbocchi all'estero, in primo luogo; secondariamente essa serviva all'interno per sollevare gli agricoltori indebitati, per far uscire dai nascondigli i capitali imboscati — che agli Stati Uniti pare ammontassero a cifre colossali — e per facilitare l'investimento nella produzione dei capitali inoperosi. Un cumulo di vantaggi, come si vede. Naturalmente, l'espansione del credito avrebbe potuto, per sè sola, mettere in movimento i prezzi, ai quali sarebbe poi seguito l'aumento dei salari, ma l'ascesa sarebbe stata lenta e frazionata, quando invece bisognava disincantare la macchina commerciale con un vigoroso colpo di forza iniziale. Perciò bisognava elevare i salari prima dei prezzi, e accrescere immediatamente e notevolmente la capacità d'acquisto di ingenti masse.

Supposto che vi fossero agli Stati Uniti 30 milioni di salariati, dei quali 12 senza lavoro, è evidente che un aumento del 30 per cento dei salari corrisposti a 18 milioni di persone mette immediatamente queste persone in possesso di una maggiore quantità di moneta, che viene immediatamente convertita in beni di consumo; nello stesso tempo gli orari ridotti richiamano nelle officine un certo numero di disoccupati, per modo che la domanda di prodotti aumenta ancora di un tanto. La macchina gira.

L'idea di risollevare l'economia mediante l'aumento dei salari e la diminuzione degli orari

non è nuova nè in America, nè altrove. Il problema fu discusso ampiamente in Italia al tempo della proposta Agnelli. Di nuovo c'è soltanto l'applicazione concreta di ciò che fin qui era sempre rimasto allo stato di progetto. Il merito di Roosevelt, quello che gli concilia le simpatie delle masse lavoratrici, sta nell'aver osato tentare l'applicazione su vasta scala di una teoria particolarmente cara agli americani. A fil di logica, la manovra dovrebbe sortire esito felice, quando si dia a questa frase il significato di relatività che deve avere, quando cioè non si pretenda che la disoccupazione cessi totalmente e la prosperità ritorni d'improvviso. Ci vuol altro. Nella migliore delle ipotesi, rimarrà sempre una disoccupazione residua, tecnologica, che darà da pensare ai reggitori.

E che cosa accadrà dopo che la crisi sarà stata domata? Il governo riterrà finito il suo compito e darà libero corso all'automatismo, pur mantenendo in vigore il sistema dei codici — specie corporativismo libero — riservandosi di intervenire come arbitro nella stipulazione dei contratti di lavoro? In questo caso, bisogna prevedere la ricomparsa di nuove crisi, con il peggio che i Governo americano non avrà tutti i giorni una riforma monetaria da compiere. Per ora non si vedono ancora le linee di un programma destinato a mantenere l'equilibrio tra produzione e consumo, ma non è detto che non possa venire.

Va da sè che la manovra economica del presidente Roosevelt non può essere tentata nei paesi che sono già passati attraverso l'inflazione e che hanno stabilizzato le loro monete, a meno che intervenisse un accordo internazionale. Appunto il senator Agnelli quando lanciò la sua idea, dichiarò subito che non era attuabile se non per via di accordi di carattere internazionale. L'America si è trovata in condizioni privilegiate sotto molti riguardi, e specialmente pel fatto che teneva in mano la carta della riforma del dollaro. che non tornerà più al peso di prima. Se i paesi che hanno stabilizzato la loro moneta, dovessero nuovamente ricorrere all'inflazione creerebbero il caos all'interno e perderebbero il credito al l'estero.

Noi ci auguriamo vivamente che gli Stati Uniti riescano a ricostruire la loro economia, perchè ciò è nell'interesse di tutti, ma non ci dissimuliamo che gli Stati Uniti saranno sospinti sempre più — e se ne vedono tutti i giorni i segni — verso l'autarchia. Così si applica a rovescio la formula che dovrebbe garantire la prosperità a tutti: libertà di circolazione dei capitali, delle merci, degli uomini. E' giusto che i lavoratori spronino i governi chiedendo lavoro, salari alti e orari brevi. Ma i lavoratori — quelli d'Europa almeno — devono ricordare che non è dalle manovre più o meno indovinate che può venire la loro salvezza, e quindi devono insistere più che mai per l'abbassamento delle barriere doganali, l'organizzazione del credito e la creazione di una moneta unica internazionale.

r. r.

PREANNUNCIAMO:

"Socialismo e Cristianesimo„

Il tema della nostra prima « giornata sociale » è stato ripreso e sviluppato dal relatore Rinaldo Rigola, *in un opuscolo espositivo col quale la A.N.S. inizia la nuova collana* « Giornate sociali ed inchieste ».

Uscirà fra qualche mese.

MOTIVI

Studiare, come lavorare

In una recente circolare ai Guf è stato disposto che sia controllata la frequenza e la presenza degli studenti universitari alle lezioni e che le manifestazioni d'ogni genere siano indette in giorni ed ore liberi dagli impegni dei corsi, ivi comprese le manifestazioni e competizioni sportive.

Se il richiamo è stato fatto, vuol dire che se ne sentiva il bisogno: ma esso vale, naturalmente, per quella parte degli iscritti universitari che non ha preoccupazioni d'ordine economico e che, se manca alle lezioni, non lo fa certo perchè occupata a guadagnarsi il pane in qualche ufficio od azienda od attività libera di lavoro redditizio. Questa parte di studenti la quale, mentre studia per conquistarsi un titolo di laurea, già deve faticare per bastare a se stessa, od almeno per non pesare completamente sulla famiglia non ricca, è certamente quella che prepara alla società gli elementi migliori per intelligenza, capacità, forza di lavoro, sanità morale; le doti proprio che sono essenziali per il compito di dirigenti e propulsori cui vengono chiamati poi, dalla natura stessa dei loro studi, nelle professioni, nelle arti, nella tecnica direttiva, nei laboratori, nella vita pubblica.

Ora, se per questa parte di studenti (che costituiscono una zona abbastanza vasta) studiare è già anche, e per di più, lavorare, non è davvero eccessivo pretendere che i figli di papà si applichino almeno al solo studio con uguale serietà ed impegno con cui altri deve nello stesso tempo lavorare. Studiare come lavorare? Certo: studiare *deve equivalere a* lavorare; *ed il privilegio di studiare dovrebbe essere perciò accordato soltanto a coloro che se lo meritano per intelligenza, diligenza, profitto, non (come ora, per buona parte) ai figli di papà. La società seleziona male, oggi, gli elementi che saranno più tardi chiamati a coprire nella vita i posti di più alta e delicata responsabilità.*

C'è stato qualcuno che aveva proposto la costituzione della « corporazione universitaria », intendendo con ciò sopratutto affermare (oltrechè promuovere le opportune assistenze economiche colturali e morali che trovano ora estrinsecazione nell' « Opera universitaria » e nelle « Case dello studente ») che gli studenti... *studiosi vanno considerati come dei* produttori. *E infatti la preparazione alla vita che per la minoranza dei giovani viene fatta attraverso gli studi secondari medi superiori, non dovrebbe avere altro significato che quello di un adeguato avviamento preprofessionale necessariamente più lungo di quel che non sia per la grande massa dei produttori, operai e non operai, la preparazione-avviamento di istruzione elementare e postelementare.*

Una vera grande rivoluzione sociale si avrà il giorno in cui, nelle società civili, i giovani siano, come nei cimenti atletici e sportivi, posti tutti in linea di assoluta eguaglianza al punto di partenza, sicchè la selezione degli adatti per gli studi superiori, e dei valenti per i posti di maggiore responsabilità, avvenga per l'evidenza delle doti naturali e del merito conquistato; e pertanto tutti possano considerarsi ugualmente ed onorevolmente produttori; nella scuola e nella cattedra come nell'officina nel campo e nell'ufficio.

La peggiore delle disuguaglianze (quella che più offende e che meno riesce comprensibile ed accettabile dal punto di vista dell'interesse sociale) è appunto in ciò: che come la ricchezza maggiormente benefica, oggi, il mercante che non lo scienziato, così in virtù della stessa ricchezza salgono ai titoli di studio ed alla considerazione esteriore piuttosto i figli della ricchezza di papà che non i figli della intelligenza laboriosa e povera.

ESPERIENZE

Nuove tendenze costituzionali

Sono in vista, nel mese, due consultazioni elettorali generali: e precisamente in Germania il 12 ed in Spagna il 19 corr. In *Germania* avrà luogo la elezione del nuovo Reichstgag sulla base della lista unica presentata dal partito unico socialnazionalista. E se pure nella lista troveranno posto elementi dei cosidetti « ospitati » (tedesco nazionali, cattolici, ecc.), la consultazione avrà un valore molto relativo; dato che non vi è più, nel Paese, una stampa indipendente dal Governo ed i suoi avversari sono o profughi o in carcere o al campo di concentramento. Non si vede perciò quale forza e prestigio, nel campo internazionale, possa conferire al Governo il *referendum*, che si svolgerà contemporaneamente, in approvazione o non approvazione della politica generale. E' ben questa la debolezza fondamentale delle situazioni governative che si illudono di diventare fortissime con la eliminazione di ogni voce od atteggiamento contrastanti o semplicemente dissenzienti: anche delle voci ed atteggiamenti onesti, responsabili, cioè non demagogicamente oppositori. Il regime hitleriano ha cominciato molto male il suo dominio imperativo e prosegue perciò altrettanto non bene. L'incendio del Reichstag col quale si giustificò davanti al mondo la virtuale soppressione del partito comunista e la immobilizzazione del partito socialista, la sospensione delle garanzie costituzionali e poi la soppressione effettiva del movimento sindacale, cooperativo, culturale dei lavoratori, non ha ancora rivelato i suoi autori dopo qualche mese di defatiganti interrogatori, sopraluoghi, perizie. Doveva essere il processo ai soppressi partiti marxisti; diventa il processo volto a dimostrare che autori non sono stati i loro nemici. E le fiamme dell'incendio del Reichstag gettano perciò una luce non chiara sul regime politico che da esse è nato come dittatura di un partito e come eliminazione di ogni garanzia costituzionale. Appare ormai evidente che la Germania hitleriana nulla è destinata ad insegnare e tramandare della sua cosidetta esperienza politico-sociale; chè sullo sfondo null'altro essa proietta che il « pugno tedesco»: troppo poco per fare della storia e segnare delle vie nuove, se pure è molto per gettare il salutare allarme. E questo è veramente il servizio grande che la Germania hitleriana ha reso alla democrazia di tutto il mondo.

Le elezioni in *Spagna* si presentano, invece, come una decisiva prova di urto fra la democrazia del lavoro (risultante dell'unione delle masse operaie socialiste con la borghesia progressista) e il conservatorismo repubblicano dietro il quale puntano le risorgenti speranze del feudalesimo antisociale: congregazionista, latifondista, monarchico-nobiliare. Se le sinistre stanno unite, l'assalto delle destre coalizzate potrà essere respinto. Quali che siano i risultati delle elezioni, però, la battaglia dovrà necessariamente continuare; chè la rivoluzione spagnuola 1931 non può rimanere alla fase liberale democratica con la quale l'ha identificata la sua « carta costituzionale », e dovrà evolvere verso forme politico-sociali che pongano il « lavoro organizzato » come base e come elemento propulsivo del regime; senza di che prevarranno forme diversamente « autoritarie » con le quali il « lavoro » perderà ogni diritto di primogenitura per ridiscendere a eterno minorenne tutelato.

* * *

Elezioni significative sono state già quelle svoltesi il mese scorso in *Norvegia* con un chiaro successo dei laburisti-socialisti (i cui mandati salirono da 47 a 69 in una Camera di 150) destinati a costituire il nuovo Governo con l'appoggio dei liberali progressisti. I tre paesi scandinavi (Danimarca, Svezia, Norvegia) avranno così tutti un governo socialista; il che faciliterà le intese, già cordiali ed intime nel campo culturale e sociale, anche nel campo politico interstatale. Giova rilevare intanto che il Governo socialista di *Svezia* ha varato un importante programma di azione (lavori, sgravi, sovvenzioni) nel quale ha saggiamente tenuto conto delle necessità dei ceti medi, ottenendo l'approvazione del gruppo agrario ai suoi provvedimenti. Analogamente si può dire della *Svizzera*, dove il Governo federale ha potuto varare un « omnibus » di provvedimenti finanziari con l'appoggio del gruppo socialista. E' noto che il primo progetto approvato dal Consiglio nazionale era stato respinto dal *referendum* popolare promosso dal partito socialista. Un nuovo progetto è stato allora preparato dal Governo, nel quale si sono attenuate le incisioni sugli stipendi dei funzionari e si è contemplata la tassazione di certi alti redditi non di lavoro. Si è così raggiunto l'accordo unanime in sede parlamentare, anche pel consenso indiretto delle organizzazioni dei pubblici dipendenti. Questo fatto avrà certo un effetto deprimente sulle agitazioni dei diversi « fronti » più o meno « nazionali » o « corporativi » che stanno oggi deliziando le aspettazioni messianiche dei ceti piccoli borghesi svizzeri; e li costringerà a darsi un contenuto meno demagogico di quel che non sia ora dietro il mascherone dell'« antimarxismo ». La Svizzera è già una « democrazia autoritaria »: nel senso che il suo Governo collegiale permanente (Consiglio federale) è al coperto dalle manovre demolitrici dei gruppi parlamentari. Ciò non la salva certo dalla necessità di darsi una base sociale, con l'immissione delle masse organizzate nell'ordinamento corporativo dello Stato; ma se ciò ha da essere una cosa seria, non deve identificarsi con una avventura socialnazionalista, di annientamento od evirazione del sindacalismo operaio.

Il saggio atteggiamento del socialismo sindacale e parlamentare della Svizzera non è stato imitato dal socialismo sindacale e parlamentare di *Francia*, dove sui progetti di assestamento finanziario il Ministero di Daladier è caduto, proprio per l'opposizione della maggioranza del gruppo socialista ubbidiente alla pressione delle confederazioni sindacali e del cartello delle organizzazioni dei funzionari. Se sia stata buona politica, questa, diranno gli avvenimenti prossimi. Due considerazioni sono da fare subito, però: 1) che ormai solo un Governo munito di poteri eccezionali può in Francia riparare al *deficit* del bilancio statale, superando ogni particolare interesse di funzionari, o di commercianti, o di industriali, o di finanzieri, e non si vede cosa avranno a guadagnare in definitiva, da ciò, i pubblici dipendenti preoccupati dell'integrità dei loro stipendi; 2) il problema della sistemazione delle organizzazioni di interessi e delle associazioni dei funzionari in un ordine costituzionale autoritario democratico si impone per le ragioni stesse della democrazia, la quale deve fare giustizia ad ogni legittimo interesse senza lasciarsi dominare o ricattare da nessuno. Si avrà ora la scissione socialista, senza che sia stato virilmente affrontato il problema del nuovo assestamento statale. Un giornale testè uscito a Parigi come organo dei neo-radicali, *Notre Temps*, ha ben posto in chiari termini il problema dell'ora:

« Dato che noi vogliamo conservare alla Francia le libertà essenziali della dignità umana, noi ci allontaniamo risolutamente dal liberalismo economico, oggi condannato da tutti i regimi e le cui manifestazioni distruggono le libertà politiche. Dato che vogliamo, in Francia, una politica di sinistra sempre più accentuata, ci rifiutiamo di seguire il marxismo classico, incompatibile con i sentimenti e gli interessi della Francia agricola, spesso trascurata e sempre incompresa. Infine, dato che noi vogliamo restaurare in Francia l'autorità dello Stato, ci schieriamo fra i partigiani di una riforma dello Stato. *Questa riforma, mettendo al loro giusto posto gli organismi corporativi della produzione, del lavoro e della cooperazione, farà di questi organismi i fondamenti di una democrazia razionalmente organizzata* ».

* * *

Precisamente: bisogna fare dello Stato una « democrazia razionalmente organizzata »; e per ciò non è sufficiente dare il voto politico al « cittadino », sicchè il « produttore » debba farsi ascoltare per la voce dei rappresentanti politici generici oppure per la non costituzionale pressione dei dirigenti sindacali. In questi termini il problema è ormai ben maturo e perentorio anche in *Austria*, dove l'austro-fascismo di Starenberg vorrebbe del tutto eliminato l'austro-marxismo per potere più agevolmente battere l'austro-germanico socialnazionalismo, ed i socialisti si ostinano in posizioni statiche ormai strategicamente compromesse ed indifendibili. L'aver chiamato il Consiglio generale della Federazione sindacale internazionale a promettere solidarietà in difesa dei « sindacati liberi », non è stato certo un gesto di intelligenza politica. E risultati non favorevoli avrà pure la decisione presa dal congresso socialista nazionale, insieme con la confederazione di sindacati, di promuovere lo sciopero in uno dei seguenti casi: imposizione di un Commissario governativo all'amministrazione di Vienna, sincronizzazione (cioè inserimento nello Stato) dei sindacati liberi, soppressione del quotidiano socialista, soppressione del partito socialista. Indubbiamente la cosidetta trasformazione « corporativa » dello Stato austriaco, come preconizzata da Dolfuss è piena di sottintesi non sinceri e non tranquillizzanti, e come chiesta da Starenberg sarebbe semplicemente antioperaia. Ma l'azione dei socialisti può avere ancora valore solo in quanto diventi « azione » e cioè prospettazione positiva e attiva di una via d'uscita costruttiva. Poichè c'è un Governo extraparlamentare Dulfuss, vuol dire che la costituzione parlamentaristica è in crisi e che altra occorre sostituirle che sostanzialmente sia ancora democratica nel senso del diritto di opinione e di azione per tutte le correnti di idee e di interessi non sediziose.

Basta osservare ciò che accade nella vicina *Cecoslovacchia*. Ivi il Governo Benès della democratica repubblica da Masarik, dopo gli ottenuti pieni poteri in materia finanziaria e di bilancio, ha chiesto ed ottenuto i poteri per la sospensione di attività e per lo scioglimento dei partiti politici. Dice l'articolo primo del progetto di legge: « Se con l'attività di un partito politico sono seriamente minacciate la indipendenza, la costituzione, la *integrità* e la *forma repubblicana democratica* o la *sicurezza della Repubblica czeco-slovacca*, il Governo può sospendere o sopprimere l'attività di tale partito ». E seguono poi disposizioni gravi a carico degli appartenenti ai partiti disciolti, compresa la intercettazone delle comunicazioni postali, telegrafiche, telefoniche, la vigilanza speciale ed il confino. Evidentemente il gioco di farsi paladini delle libertà democratiche e parlamentari fino a che si è minoranza e fuori del Governo per poi sopprimerle in tronco una volta arrivati al potere, è un gioco riuscito in Germania, e che poteva (anche qui con la ingenua collaborazione dei socialisti) ripetersi in Austria se Dolfuss non avesse chiuso il Parlamento rifiutando nuove elezioni; ma non pare debba ancora ripetersi in Cecoslovacchia. E' naturale del resto che la democrazia riservi i benefici delle sue libertà per i movimenti che le intendono e garantiscono di rispettarle sempre, costringendo gli altri a correre l'alea pericolosa e magari eroica dell'azione illegale se a tanto li sospinge la forza di sacrificio per la propria idea.

Virtualmente dunque la Cecoslovacchia è in pieno regime autoritario: i partiti costituzionalizzati, cioè agenti nell'orbita della costituzione, saranno ancora molti, ma il Potere esecutivo-Governo avrà facolta decisive e possibilità di azione costruttiva unitaria. E non è improbabile che arrivi poi a sistemarsi in una riforma autoritaria presidenziale, come ha fatto testè un piccolo paese baltico, l'*Estonia*, approvando per plebiscito una nuova costituzione che entrerà in vigore fra qualche mese. Con essa si conferiscono poteri estesissimi al Capo dello Stato, che è anche il Capo del Governo, e si riduce da 100 a 50 il numero dei componenti l'Assemblea nazionale o Parlamento. Riforma antidemocratica? Non pare, se il Presidente della Repubblica, Capo dello Stato, è ancora l'eletto del popolo in libera consultazione. Ma certo è una riforma autoritaria. E sullo stesso piano è in preparazione la riforma costituzionale in *Polonia*, della quale già parlammo or è qualche anno e che pare finalmente prossima alla adozione. Il regime virtualmente dittatoriale di Pilsudski non deve essere, intanto, molto riguardoso per i partiti di opposizione, se è vero che il capo del partito agrario ed ex capo del Governo, Vitos, è riparato in Cecoslovacchia.

* * *

Tendenze autoritarie sono pure emerse al recente congresso laburista in *Inghilterra*, dove il gruppo Cripp ha esplicitamente chiesto che un nuovo governo laburista attui un programma di costruzione con mandato di fiducia dalla maggioranza dei Comuni. Non è possibile stabilire a distanza quanto siano fondate le speranze dei laburisti inglesi di ottenere 400 mandati nelle prossime elezioni generali. Ma è sintomatico peraltro che, parallelamente alla azione del fascismo di Mosley, si sviluppino entro il laburismo tendenze nuove di democrazia autoritaria, tanto più attuali e realistiche, nella impostazione massimale ed organica dei problemi dello Stato, di quel che non lo siano i programmi di moderate riforme sociali lenitive.

« Autoritarietà » non è del resto, necessariamente, « dittatura », se per essa si intenda un sistema quale può identificarsi soltanto con una autocrazia od una oligarchia: ciò che è inconcepibile ed inconciliabile con la necessità di clima e di regime dei tempi nostri. Può esserci il « dittatore » per la emergenza di una personalità dalle speciali qualità dinamiche e realizzatrici; e il fatto può prodursi anche nel rispetto formale e sostanziale degli istituti democratici rappresentativi. Ma trovare il « dittatore » uomo di eccezione è assai più difficile che non l'attuare un sistema stabile di amministrazione democratica autoritaria, la quale utilizzi un complesso di elementi selezionati ed idonei al comando d'investitura non perpetua. Parlare di dittatura-sistema è quindi un fuori tempo, come è improprio l'identificarla con le tendenze e trasformazioni autoritarie in corso.

Un vivace periodico fiorentino scriveva, a propo-

sito, in una sua recente nota: « Crediamo al Dictator perpetuus ma non alla dittatura perpetua. E' evidente, quando il corpo nazionale si sgretola e gli Stati retrocedono ad amorfi aggregati umani, il bisogno di un uomo di genio che ricomponga l'unità lesa, resusciti il senso e la funzione di una autorità non solo moderatrice ma genitrice, ridia allo Stato la sua missione di costruttore della storia.

« Ma ipotecare il lontano futuro, supporre che la dittatura possa farsi istituto perenne dei popoli, ci sembra sintomo di una pericolosa ingenuità.

« Quale è lo scopo della dittatura? Quello di divezzare i popoli che non sanno fare uso di sè; quello di servirsi dei pieni poteri per fondare le Corporazioni. E poi, il dittatore non si fa a macchina: sorge quando occorre ».

Ecco un modo serio di porre un problema molto serio, qual'è la ricerca travagliata del tipo di ordinamento politico sociale destinato a succedere (senza sopprimerne i pregi civili e le conquiste umane) al regime politico liberale posto in crisi dalla crisi del regime economico capitalistico.

Bruno Arnaldi

Sul "tema„ del referendum

" Partito - Partiti - Stato "

Il tema « *Partito unico e partiti multipli (in funzione unitaria) nello Stato corporativo moderno* » è brillantemente svolto dal nostro « *collaboratore meridionale* »; il quale arriva logicamente alla conclusione del « *partito unitario* » (fusione delle due ipotesi di « *partito unico* » e di « *partito maggioritario ufficiale* » che sono prospettate nel nostro *questionario-referendum*), proprio come necessario alla realizzazione dello Stato del lavoro.

L'argomento che noi qui trattiamo come tema di studio ai fini di un orientamento positivo e costruttivo degli intelletti e degli spiriti, è nella attualità più palpitante della vita politica e sociale contemporanea. Perciò gli studiosi alacri che hanno la sensazione del nuovo clima costituzionale maturante attraverso il profondo travaglio odierno, puntano sulla nuova realtà strutturale che deve assicurare il trionfo della civiltà del lavoro.

III

Collaboratore meridionale. — « Per chi si prefigga, nel mondo sociale, l'abolizione effettiva e non solo legislativa delle classi, e sa quale sia stata fino ad oggi la regolare funzione dello Stato a difesa delle classi privilegiate, non è facile e gradevole stabilire una teorica speciale sullo *Stato corporativo* attuale ed i suoi rapporti coi *partiti*. La differenza sostanziale fra lo *Stato capitalista liberale* e lo *Stato attuale* ci sembra possa giuridicamente formularsi così: il primo giudicava ponendo faccia a faccia il singolo capitalista contro ogni singolo lavoratore e naturalmente la forza della potenza economica schiacciava irrimediabilmente quest'ultimo; il secondo vorrebbe giudicare ponendo di fronte la collettività sindacale capitalista a quella operaia, ma, francamente, anche così pare che la prevalenza vada al capitalismo. L'*incorporazione dei sindacati nello Stato* non realizza la difesa dei lavoratori quando questi hanno ancora di fronte, in qualsiasi modo, l'imperialismo plutocratico finanziario. Soltanto quando questo sarà annullato i sindacati operai si gioveranno dell'entrata nello Stato ormai solo operaio, e ne potranno sopportare anche la più ferrea disciplina senza minorazione.

Sarebbe il peggiore degli opportunismi il voler prendere lezione di autoritarietà dalle classi privilegiate, mentre esistono già chiari esempi di autoritarietà dai parte dei *produttori*. Che l'azione rivoluzionaria portante al nuovo Stato si svolga nei vari ambiti nazionali, non toglie nulla al presupposto dell'*internazionalità del lavoro produttivo;* è una questione di tattica pratica, che ha anch'essa già avuto la sua sanzione storica. *L'internazionale* è stata sempre un po', dunque, una questione da risolvere effettivamente, *dopo le varie soluzioni nazionali*. I movimenti effettivi di sviluppo sono sempre quelli entogeni, in politica come in biologia. Ma nel campo ideologico il principio internazionale rimane sempre intatto e da applicare appena le circostanze storiche lo permetteranno; ed a queste ci avviciniamo più che non si creda, sotto la spinta dei fattori economici. Per tutto ciò, soltanto nel caso che per *Stato corporativo* si intenda una forma speciale della *Stato operaio* (che deve fare transizione alla società perfetta operaia, totalitariamente operaia), è possibile impostare, per esso, il problema dei *suoi rapporti coi partiti politici*, nella funzione che a questi spetta per la costruzione ed alimento di quello. Poichè non siamo degli statolatri, non propenderemo certo per lo *Stato assoluto, senza partiti*. Noi vogliamo creare l'uomo integrale, cosciente, e che si fonde nella massa sociale solo perchè sa che nel lavoro ed azione collettivi è la sua migliore libertà. Lo Stato, anche nella sua fase transitoria, deve essere subordinato al volere, alla sorveglianza della collettività, e particolarmente della collettività lavoratrice. Ogni lavoratore deve tendere a divenire Stato... Il terreno più adatto quindi per la formazione dello *Stato* potrebbe apparire quello dei *sindacati;* ma, se così si potrebbero eliminare interferenze politiche extralavoratrici, si aggraverebbe di funzioni inadatte un organismo da utilizzare invece al massimo nel campo economico, che è poi quello più decisivo nella formazione di una fase civile.

Resta perciò la soluzione di un *partito politico* esponente delle idee dei lavoratori che si assuma la funzione di generare, nutrire, dirigere lo Stato. Certamente per le stesse premesse che abbiamo posto, questo *partito* non dovrà esistere solo sulla carta, ma essere realmente un organismo funzionante, in cui la libertà di discussione e di critica, anche verso i più alti poteri, possa essere ampia e garantita contro tutte le sopraffazioni legali ed illegali. Noi immaginiamo un grande *partito operaio* in cui tutte le tendenze possano manifestarsi, pur nella unità e nella disciplina; un *partito* dinamico, capace di continuo mutamento tattico, che possa interpretare tutte le tendenze ideologiche e pratiche sorgenti dal mondo del lavoro e seguire e dirigere le stesse fasi intermedie di sviluppo della struttura sociale da quella capitalista a quella socialista. Solo così esso potrà essere vitale, avere il consenso del popolo e poggiare sulla realtà cangiante di ogni giorno, strumento d'azione adatto a manovrare in ogni momento gli uomini più capaci a reggere lo Stato. La continuità del Governo, veramente tanto efficace per una azione politica decisiva, sarà data così, non dagli uomini, ma dal partito. Certo in tanto dinamismo il pericolo di scissione del *partito* potrà manifestarsi; ma una adatta disciplina eviterà delle secessioni violente. E d'altronde i *gruppi dissidenti*, se non vorranno adattarsi alla disciplina del *partito*, avranno modo di vivere e manifestarsi nel campo ideologico, come *associazioni di pensiero e di studio*, purchè rinunzino ad azioni pratiche antistatali. Non ci pare opportuna la soluzione a *partiti multipli*, che porterebbero a una minorazione dell'*azione unitaria dei produttori* e farebbe il gioco di forze reazionarie e condurrebbe, nella migliore delle ipotesi, all'altalena dei poteri pubblici ed a tutti quei difetti apparsi nei precedenti regimi parlamentari. Mentre i borghesi hanno una esperienza di dominio millenaria, i *produttori* sono alle prime armi; e perciò hanno bisogno di un *clima statale e di partito unitari* che li difenda anche un poco contro le loro stesse debolezze.

Le *associazioni di studio e di coltura*, a cui non sarà posto alcun limite, saranno poi una salvaguardia permanente contro tutte le fossilizzazioni; e da esse il *partito unitario* potrà assorbire idee ed elementi nuovi e li adatterà alle esigenze della *superiore disciplina collettiva*. In questo modo che è quasi la fusione delle prime due ipotesi prospettate nel *referendum*: (1. *Stato a partito unico*, e 2. *Stato a partito ufficiale maggioritario*) col suo *partito unico*, ma dinamico, cangiante (con possibilità di assorbire in sè nuovi elementi ideologici e personali dall'ambiente esterno culturale), ci pare possa essere superato questo torbido periodo di transizione dal capitalismo al socialismo, sulle cui idee pure di realizzazione terminale non dovrà però mai esserci alcuna transigenza ».

Amici e abbonati studiosi cooperino alla diffusione delle pubblicazioni edite dall'A.N.S., le cui condizioni di acquisto sono indicate nell'ultima pagina della Rivista e che sono cedute ai soci ed abbonati ed ai rivenditori collo sconto del 25%

Sul "tema„ della giornata sociale

"Scuola e lavoro"

Iniziamo con questa puntata la discussione pubblica del tema trattato nella « *giornata sociale di studio* » del 24 s. settembre. Gli elementi ispiratori e concreti della discussione che si inizia qui possono essere agevolmente tratti dal breve ma comprensivo resoconto comparso nell'ultimo quaderno.

Riteniamo però di dover fissare enunciazioni e precisazioni che varranno come punti utili di riferimento per interlocutori e lettori; sicchè il dibattito possa allargarsi a tutti gli aspetti, immediati e mediati, ideali e concreti, del vasto e complesso problema, senza che si perdano di vista i termini di impostazione e di conclusione.

. . .

1°) *Nell'anno scolastico* 1931-32 *i fanciulli obbligati alla frequenza scolastica risultarono* 5.108.174 *con* 4.544.268 *iscritti e perciò con una dispersione-diserzione di oltre* 500 *mila; percentuale inferiore a quella degli anni precedenti, ma pur sempre notevole.*

2°) *Sarebbe, dunque, già un grande progresso se si riuscisse a dare a tutti i fanciulli di tutte le località di Italia* la istruzione elementare fino alla quinta classe, *indirizzando poi (nei centri dove esistono possibilità e istituti) il grosso al* corso complementare(*l'attuale* scuola di avviamento professionale) *di tre anni, e la minoranza (scelta per capacità, intelligenza, attitudini) ai* corsi speciali di avviamento agli studi superiori (*ginnasio-liceo e istituto tecnico*).

3°) L'avviamento professionale specifico *può essere fatto soltanto colla « scuola » che integra il « lavoro »*: a) *dopo il* corso elementare inferiore *per la maggioranza dei fanciulli cui non è possibile frequentare il corso postelementare fino ai* 14 *anni;* b) *dopo il* corso postelementare (*o di « avviamento professionale »*) *per i fanciulli dei centri medi e maggiori: provvedendosi, sia per gli uni che per gli altri, colle* scuole serali o festive o stagionali di arti e mestieri.

4°) *L'obbligo di frequenza del* corso postelementare fino ai 14 anni *deve essere considerato come un obiettivo-limite di grande progresso civile pel nostro Paese quando possa essere raggiunto per la generalità dei fanciulli, e deve ispirarsi al concetto di elevare per tutti il* grado di istruzione e di coltura generale: *quindi* corso elementare superiore *dagli* 11 *ai* 14 *anni, piuttosto che* corso inferiore di istruzione secondaria.

5°) *Per naturale spostamento e spinta sugli strati superiori, il raggiungimento di tale obiettivo porterebbe di conseguenza alla normalità del* corso professionale specifico di due o tre anni (*la attuale* « scuola tecnica » *per la massa dei fanciulli cui è oggi possibile la normale frequenza del corso triennale postelementare (o di « avviamento professionale »*

. . .

Un efficace contributo alla trattazione del problema della « Scuola » come problema della « massa » dei lavoratori porta il chiaro studio del *prof. Emilio Zanella* pervenutoci fin dall'agosto scorso, e che siamo lieti di dare a cominciamento della pubblica discussione del tema.

I

Riordinamento dell'istruzione media tecnica

Che il paese abbia bisogno non soltanto di letterati, di scienziati, di avvocati, di medici e d'ingegneri, ma ben anche di operai forniti di una, sia pur modesta, coltura generale, e bene addestrati nel mestiere prescelto, non ha bisogno di essere dimostrato. E di conseguenza, come coloro che si dedicano alle professioni intellettuali hanno diritto ad una scuola che li conduca al raggiungimento del loro scopo, così l'umile lavoratore del braccio ha diritto alla scuola che lo prepari all'esercizio del suo mestiere, agguerrito almeno di una coltura post-elementare. L'Italia ha bisogno di *formare* l'uomo del lavoro dalla cui opera in gran parte dipende l'avvenire del Paese. Una così chiara e pacifica verità ha impiegato molti anni ad imporsi.

Ora con la legge 15 giugno 1931, n. 889 l'*istruzione media tecnica* ha finalmente assunto questo ordinameno:

1) *Scuole secondarie triennali e corsi biennali od annuali di avviamento al lavoro*, regolati dal R. Decreto Legge 6 ottobre 1930, n. 1379,

2) *Scuole tecniche*,

3) *Scuole professionali femminili*.

4) *Scuole di magistero professionale per le donne*,

5) *Istituti tecnici* corso inferiore e superiore, ciascuno di 4 anni).

Le scuole secondarie di anni tre, ed i *corsi biennali ed annuali di avviamento al lavoro* hanno lo scopo di impartire una *istruzione postelementare obbligatoria fino ai* 14 *anni*, e di preparare all'apprendimento dei vari mestieri, all'esercizio pratico dell'agricoltura ed alle funzioni impiegatizie di ordine esecutivo nell'industria e nel commercio. Tali scuole possono essere di tre tipi: agrario, industriale e artigiano, commerciale. I licenziati dal corso triennale possono accedere al 4° cirso dell'*istituto tecniro inferiore* o *magistrale* superando un esame d'italiano, latino e matematica. Ogni scuola deve essere fornita del campo o del laboratorio di pratica esercitazione a seconda del tipo.

Le scuole tecniche si propongono di completare la specifica preparazione pratica delle *scuole di avviamento al lavoro*, e possono avere gli stessi indirizzi. Il loro corso è di due o tre anni secondo l'esigenza della attività a cui la scuola è indirizzata.

La scuola professionale femminile prepara le giovanette all'esercizio delle professioni muliebri e del governo della casa. Il suo corso è di tre anni.

La scuola di magistero professionale per le donne ha per fine la preparazione tecnica e pratica per l'insegnamento dei lavori femminili e della economia domestica. Il corso è di due anni.

L'Istituto tecnico inferiore ha un corso di 4 anni con indirizzo generico; l'*Istituto tecnico superiore* è pure di 4 anni e prepara all'esercizio di alcune professioni, quelle di geometra e ragioniere, od a quello di funzioni tecniche o amministrative nel campo dell'agricoltura dell'industria e del commercio, e della nautica. Questo *Istituto* a mezzo delle sue sezioni (agraria, industriale e artigiana, commerciale, per geometri, e nautica) abilita all'esercizio di perito agrario o industriale capo tecnico, di ragioniere o perito commerciale, di geometra, o di aspirante al comando di navi mercantili, o di aspirante alla professione di costruttore navale.

II

L'attuale scuola secondaria di avviamento al lavoro o d'avviamento professionale

Di questi cinque tipi di scuole, ognuno tendente alla preparazione della vera *classe del lavoro*, importa maggiormente prendere in esame i primi due, cioè la *scuola secondaria triennale* ed i *corsi annuali e biennali di avviamento al lavoro*, o *d'avviamento professionale*, e la *scuola tecnica* che il legislatore ha istituita come completamento di una specifica preparazione pratica della *scuola secondaria d'avviamento professionale*.

Appena istituita, la *scuola secondaria d'avviamento al lavoro*, invase città capiluoghi di mandamento e piccoli comuni, sorgendo ex novo o su le rovine di fiorenti scuole serali e festive di disegno, d'arti e mestieri, e perfino di... modesti ginnasi inferiori. Aprire una tal scuola fu l'ambizione di ogni amministrazione comunale, senza preoccuparsi se sarebbe poi stata in condizione di raggiungere lo scopo assegnatole dal legislatore: quello cioè d'impartire una *istruzione postelementare obbligatoria fino ai* 14 *anni*, e di preparare all'*apprendimento di vari mestieri*, all'*esercizio pratico dell'agricoltura*, ed alle *funzioni impiegatizie d'ordine esecutivo* nell'industria e nel commercio. Ed appunto per assolvere tale compito il legislatore dispose che deve essere fornita del *campo* e del *laboratorio* di pratica esercitazione a seconda del tipo di essa.

Un programma più promettente ed attraente di questo, dove

pescarlo? Le famiglie dei lavoratori videro per essa assicurato innanzi tutto l'avvenire dei loro figlioli.

Ho fatto recentemente una abbastanza larga inchiesta e m'è risultato che finora detta scuola non ha che sostituito le classi 6ª e 7ª della *scuola primaria*, sia pure con un programma un po' più vasto; ma che alla fine del corso restituisce alle famiglie i figli soltanto carichi di non assimilate nozioni enciclopediche: peso morto che, cessata la vita della scuola, viene, se non del tutto, in gran parte almeno gettato via. Ed il licenziato, di quale mestiere od arte od impiego ha una pur lontana idea?

Dello scopo non raggiunto si darà la colpa alla mancanza del *campo* o del *laboratorio* (dovuta al non previsto e stabilito finanziamento), ai quali spetta appunto, nel pensiero del legislatore almeno, il compito di avviare i giovanetti ad apprendere un'arte, un mestiere, ecc. Ebbene, io sono convinto che quand'anche ogni scuola avesse (a seconda del suo tipo) il *campo* od il *laboratorio*, i risultati non risponderebbero all'aspettazione; poichè non si può dare ad una scuola un doppio compito: quelo della *coltura generale* dell'allievo e quello della sua *preparazione all'esercizio di un determinato mestiere*, specialmente quando l'elemeno discente viene accolto a 10 anni e licenziato a 14: proprio nella età più propizia a cominciare la di lui preparazione alla vita del lavoro.

E se non può rispondere allo scopo per il quale fu istituito il *corso di tre anni*, che cosa possiamo attenderci dai famosi *corsi annuali e biennali?* E se tale scuola non è in grado di raggiungere lo scopo assegnatole, a che cosa servirà la *scuola tecnica*, che ha il fine di completare la specifica preparazione pratica acquisita nella *scuola di avviamento*, quando tale preparazione non c'è?

Appare dunque evidente la necessità della *riforma dell'attuale scuola;* riforma che dovrebbe consistere, a mio sommesso parere, nella sua divisione in *due distinti istituti*, indipendenti l'uno dall'altro, ma pur agenti concordi per il fine della *preparazione del futuro lavoratore*. Il primo di tali istituti sia la *scuola secondaria di coltura generale* di tre anni, ed il secondo sia il *laboratorio* pure di tre anni, al quale si acceda dalla scuola di coltura generale. Così questi due istituti libereranno i loro alunni *a 17 anni* all'esercizio dell'arte scelta, sufficientemente colti e tecnicamente ben preparati.

III

Scuola secondaria di coltura generale

Questa *scuola* dovrebbe mettere il futuro operaio in grado:

a) *di scrivere correttamente una lettera familiare o d'affari, una istanza, una relazione, una qualunque scrittura d'uso comune;*

b) *risolvere problemi d'aritmetica pratica con riferimento al sistema metrico decimale, alle regole d'interesse semplice e composto, di Società; e problemi di geometria piana e solida, versanti specialmente sulla misurazione delle superfici e dei volumi;*

c) *di possedere le principali cognizioni di computisteria (tenuta dei registri contabili, degli inventari, compilazione di cambiali, ricevute, quietanze, lettere di porto, ecc.);*

d) *di conoscere i più memorabili periodi della nostra storia politica-letteraria-dell'arte; nonchè le più indispensabili notizie geografiche, specialmente quelle riguadranti l'Italia in generale e le sue colonie, insistendo specialmente su le linee di comunicazioni ferroviarie di mare ed aeree, e sulle colture e produzioni delle varie regioni, sul commercio di importazione e d'esportazione;*

e) *di non ignorare gli elementi delle scienze fisiche e naturali, con speciale riguardo all'elettricità ed alle sue numerose applicazioni;*

f) *di possedere chiare notizie su la vita sindacale e corporativa, su le assicurazioni sociali, su i contratti di lavoro, su le società cooperative e di mutuo soccorso, su la vita del lavoratore, ecc.*

g) *di compiere un graduale corso di disegno applicato alle varie arti.*

Nello svolgimento di detto programma non si dovrà mai dimenticare che almeno il 90 % degli scolari entrerà nel *laboratorio* che lo preparerà all'esercizo di un'arte e lo lancerà nella vita pratica del lavoro. Soltanto una esigua minoranza dei licenziati di questa scuola, accortasi di non essere tagliata per parsi ad un'arte, tenterà di passare, come avviene anche ora, al 4º corso d'*istituto magistrale o tecnico inferiore* sostenendo l'esame suppletivo di italiano latino e matematica, o, con la sua modesta licenza cercherà e sceglierà altra via per assicurarsi il pane per l'avvenire.

IV

Il laboratorio ed il campo

Ed eccoci al *laboratorio* che, come ho già detto, con la *scuola secondaria di coltura generale* deve formare un nesso e connesso. Chi entra nel *laboratorio* chiede di essere ammaestrato per l'esercizio di un'arte. Quale? La scelta non sarà certo possibile al momento dell'entrata: essa dipenderà dalle manifestazioni del discente, raccolte e bene ponderate dall'insegnante. Opera paziente e difficile questa, poichè dallo studio psicologico dell'alunno devesi scoprire la latente di lui inclinazione e predisposizione ad un'arte piuttosto che ad un'altra, e si deve anche stabilire il metodo migliore per istruirlo nell'arte che sarà scelta, e quindi avviarlo, dirigerlo, guidarlo nell'apprendimento di essa.

Questa *scuola* dovrebbe avere un orario giornaliero di 8 ore, il quale prepara l'allievo all'orario legale dei lavoratori e consente all'alunno di esaurire nella scuola per intero, o quasi, l'opera sua sotto la guida dell'insegnante; e questo con grande suo vantaggio e risparmio di tempo.

Ed il *laboratorio* non dovrà proporsi di licenziare dei perfetti artisti, ma dovrà contentarsi di assolvere il suo compito: che è quello di preparare degli esperti operai, innamorati della loro arte, che sanno rendersi ragione di ogni operazione necessaria all'esecuzione del lavoro loro affidato.

Col tempo, se l'ingegno e le altre doti naturali necessarie li soccorreranno, potranno diventare degli eletti artisti. Un *corso di tre anni*, diretto e condotto da abili ed appassionati insegnanti, coadiuvati da esperti assistenti, potrà licenziare a 17-18 anni giovani ottimamente preparati all'esercizio della loro arte.

Per quanto riguarda il *campo* sul quale dovrebbero esercitarei i giovanetti, figli d'agricoltori, e quindi presumibilmente inclinati all'agricoltura, convinto di fare il loro interesse, consiglio siano fatti entrare senz'altro in uua delle scuole agrarie, assai bene attrezzate, che funzionano egregiamente e licenziano dei ben preparati agricoltori. Ci vuol altro che il campicello, col buon contadino maestro, per preparare un soltanto discreto agricoltore!

* * *

Con questo mio sintetico studio non ho inteso di presentare una particolareggiata proposta d'una perfetta *scuola d'avviamento professionale*, ma semplicemente di esporre come io la concepisco e vorrei che funzionasse, e di portare così il mio modesto contributo alla discussione. Su di un punto indubbiamente siamo tutti d'accordo; questo: dare all'Italia l'*uomo del lavoro.*

E. Zanella

Ritrovo educativo sociale dell'A. N. S. Milano

Manifestazioni e riunioni del mese di novembre.

Domenica 5 *corr. novembre* visita collettiva al *Cimitero Monumentale*, Ritrovo alle 14,30 davanti al cancello d'entrata.

Domenica 12 *corr. novembre*, alla sede dell'A.N.S., via Manfredo Fanti 2 (piano terreno), *conferenza-lezione* di *G. Battista Maglione* sul tema « *L'assistenza sanitaria, servizio pubblico* ». Inizio alle ore 14.30 precise.

Conversazioni settimanali: nelle sere di giovedì 2-9-16-23-30 alle ore 20.30.

« *Corso espositivo* »: nelle sere di martedì 7-14-21-28 alle ore 20.30. E' stato aperto la sera di martedì 31 s. ottobre con la « *Esposizione programmatica* ». Saranno temi delle lezioni del mese corr.: « *Il sindacato professionale di iniziativa pubblica* » - « *Ordinamento e inquadramento delle categorie professionali* » - « *Il contratto collettivo (elaborazione, validità, efficacia)* » « *Disoccupazione e collocamento* ».

Discussioni sindacali-corporative: nelle sere di sabato 18-25 alle ore 20.30.

Biblioteca - sala lettura - consulenza sociale, per soci ed aggregati, nelle ore diurne, serali e festive di apertura della sede.

Vecchi e nuovi problemi socialisti

I

Socialismo e Marxismo

Socialismo è propriamente l'estremismo liberale e democratico; o, se più piace, il Liberalismo e la Democrazia, gli Immortali Principii, (« Libertà, Eguaglianza, Fraternità », insomma) come fenomeno limite.

Praticamente cotesto ultraradicalismo politico coincide colle rivendicazioni del proletariato, giacchè quanto rimarrebbe ancora dopo la « rivoluzione sociale » di « ingiusto » nel mondo, non è suscettibile di raddrizzamento. Fino alla consumazione dei secoli vi sarà gente storpia, brutta, ingenua, debole, vecchia e di cattivo umore; e non c'è socialismo che valga a renderla « eguale » ai diritti, belli, furbi, forti, giovani ed ottimisti.

Ora, per i più, dire Socialismo o Marxismo pare la stessa cosa; ma non è.

Socialismo, come si è veduto or ora, è il fatto politico della « rivoluzione sociale » destinata a torre di mezzo la diseguaglianza tra borghesi e proletari, *abolendo le classi*, e il relativo « movimento » che tende a realizzarla, vincendo via via tutti gli ostacoli naturali ed artifiziosi che vi si frappongono. *Marxismo* è invece la « ideologia » che accompagna e rende « parlante » questo movimento.

A tale proposito cadono opportune alcune considerazioni interessanti ed anche parecchio istruttive ed utili. Ogni movimento politico, di qualunque natura esso sia, ha per così dire il suo alone ideologico. Lo ha necessariamente, giacchè se i pesci sono muti, non lo sono gli uomini; e questi tenderanno sempre a far vedere che hanno ragione, anche quando per avventura non l'avessero.

Pensate: in un'epoca in cui l'analfabetismo costituiva la regola, e in cui veramente solo ed unico «diritto» era la « forza » (ossia nell'anno 800 d. C.), Carlo Magno volendo compiere il suo famoso « Colpo di Stato » (cioè farsi incoronare imperatore d'Occidente a Roma dal Papa, tutt'altro che entusiasta della cosa veramente inaudita per le idee «degittimiste» del tempo) sentì anche lui, pur rozzo e brutale come egli era, il bisogno di ciò che noi chiameremmo «propaganda », e fece scrivere da un suo « chierico » di corte un « pamphlet » contro la Basilissa Irene di Costantinopoli nel quale si dimostrava con ampie e dotte citazioni tolte, come voleva l'uso, dal Vecchio e dal Nuovo Testamento, che essa quale donna «usurpava » il Trono e che quindi il semplice « Patrizio » Carlo re dei Franchi poteva benissimo cingere la vacante corona dell'Impero romano.

Ho detto che *necessariamente* ogni movimento politico produce la sua propria e congrua ideologia. Ma, e qui è l'importante, non è affatto d'obbligo che tale ideologia sia anche *completa*, vale a dire che assurga dalle bassure del ragionamento purchessia, e tagliato giù alla brava, alle maggiori altezze di una argomentazione seria e stringente, della « scienza » e della « filosofia ». E' come quando si dice che « senza denaro l'uomo non può vivere ». Questo è vero, ma non nel senso che tutti debbano essere ricchi, milionari e miliardari.

E procediamo ad una seconda constatazione.

Vi sono dunque movimenti politici che posseggono una ideologia incompleta ed altri invece che l'hanno completa. Da ciò qualcuno potrebbe arguire e dedurre che i secondi hanno *eo ipso* e sempre « ragione » di fronte ai primi. Tale illazione però è errata, perchè in realtà le cose non stanno precisamente così. (Dicevano bene gli scolastici. « *Cave a consequentiari* ». E sì che proprio codesto ragionare astratto era il loro forte).

La « incompletezza » e « completezza » ideologica indicano unicamente questo: che i movimenti politici del primo genere hanno una portata più limitata nello spazio e nel tempo, ossia sono meno « universali » degli altri.

Mi spiego con un esempio. Nel secolo VIII e IX nell'Impero bizantino sorse e vigoreggiò impetuoso un movimento « anticlericale » che aveva lo scopo di ristabilire lo spirito e l'organizzazione militare e proteggere così il paese dall'irruenza mussulmana la quale già aveva divorato di primo impeto la Palestina, la Siria e tutta l'Africa settentrionale a cominciare dal pingue Egitto, gemma del Mediterraneo, tutti quanti smidollati dall'oppiaceo clima pretesco e monacale. Non è a dire che tale movimento, (il cosidetto « *Iconoclasticismo* ») non abbia avuto « ragione», dato che tra l'altro ad esso si deve, se per sette secoli ancora Costantinopoli potè costituire il baluardo incrollabile della Cristianità. Con tutto ciò la sua « pubblicistica » rimase ben misera cosa e tale da non poter competere, neppure alla lontana, con quella dei suoi avversari « chiesastici ». Perchè? Per il semplicissimo motivo che il Cristianesimo, di cui solo il Clero conservava la « tradizione », specie di cultura, era un fenomeno politico di carattere « universale », mentre codesto « Iconoclasticismo » dei « laici », in linea di fatto giustamente ribelli, non trovava la propria base che in una situazione tutta locale e contingente.

Ora attraverso al « Marxismo » ossia al pensiero di Marx, che è « filosofico », « scientifico », « pubblicistico di qualità », il Socialismo dimostra, non già che esso ha ragione sempre e dovunque, (non fosse che perchè anche esso va soggetto alla generale legge umana dell'*errando discitur*) ma che è « universale », ossia un fenomeno politico dalle profonde radici e di vastissima portata, e tale perciò da trovare i suoi pari soltanto nel Cristianesimo e nel Liberalismo; vale a dire in due movimenti politici anche essi « universali » e che di questa loro « universalità » hanno fornito come la prova documentata, riuscendo a fabbricarsi una ideologia completa, e cioè filosofica, scientifica, nonchè pubblicistica di qualità.

Aggiungo ancora una considerazione. Come abbiamo veduto, l'ideologia dei movimenti politici comprende in certo qual modo quattro sovrapposti piani ossia, procedendo dal basso in alto: la « pubblicistica ordinaria », la « pubblicistica di qualità », la « scienza », la « filosofia ». Ora c'è da avvertire che, più si procede dal basso verso l'alto, vale a dire dalla « pubblicistica ordinaria » verso la « filosofia », e più gli « ideologhi » si trovano ad avere per così dire le mani legate, e cioè meno ad essi è dato di giocare di fantasia e fare le fiche alla *communis opinio*.

Per meglio comprendere, ciò che io intendo qui dire, richiamo il lettore a certe pagine del bel libro di Antonio Labriola: « *Discorrendo di Socialismo e di Filosofia* », dove questo penetrante e dotto autore con molta delicatezza e bonaria ironia richiama all'ordine l'amicissimo e venerato Federico Engels, il quale da semplice e sia pure valente e serio « pubblicista », quale egli era, aveva adoperato in maniera troppo disinvolta il termine « metafisica », stornandolo dal corrente significato « tecnico » che esso ha per gli studiosi e i competenti di filosofia, in una atmosfera che sta parecchio al disopra della lotta dei partiti e delle classi e dei loro risentimenti ed immediate necessità polemiche.

Come anche ci si potrebbe richiamare al caso dei nostri Enrico Leone, Antonio Graziadei, Arturo Labriola, i quali or è più di un quarto di secolo, avvertirono il bisogno urgente di farla finita colle ridicolaggini dilettantesche di molti sedicenti « marxisti », imbrattatori di carta, dissertanti a vanvera e sfrontatamente su questioni di « economia politica » che essi non sapevano neppure dove stesse di casa.

Non così accade nella « pubblicistica minore », dove viceversa ognuno è libero di sballarle grosse e marchiane quanto gli piace, purchè rispondano naturalmente allo scopo ossia ai fini tattici ed interessi immediati della politica di partito ed al caso anche « nazionale ». Così moltissime cose dette recentemente dagli hitleriani saranno certo tutt'altro che « serie » e meritevoli di discussione. Ciò però non toglie

che esse servirono egregiamente al successo di quel movimento, come l'hanno dimostrato e tuttora lo dimostrano i fatti.

Passiamo ora all'argomento principale, che questa volta io intendo trattare. Lasciamo pure da banda la parte propriamente filosofica del Marxismo. Questa è molto importante, ma va trattata a sè; ed io spero di potermene più avanti occupare. Per il momento più ci interessa la parte « centrale », per così dire, ossia quella « scientifica » e « pubblicista di qualità », oggetto della quale furono e avrebbero dovuto essere alquanti problemi teorici-pratici. E vedremo subito di che precisamente si tratti.

I vecchi problemi socialisti

Come giustamente nota Arturo Labriola in un suo recente libro, il problema storicamente (e del resto anche logicamente) iniziale del Socialismo teorico, o Marxismo che sia, è quello della *povertà*. E' la miseria pietosa delle masse che mette in moto tante penne e strugge e sprona tanti cervelli a speculare più o meno profondamente e felicemente sulla vita ed ermeneutica sociale nel periodo 1820-1850.

Ora è fuori di ogni dubbio, che chi in tale materia sopra tutti gli altri « come aquila vola », è Carlo Marx. Il quale ebbe il merito grandissimo di inquadrare con metodo rigorosamente scientifico e realistico questo problema nell'analisi stringente del nuovo sistema capitalistico di produzione dei beni e di distribuzione dei redditi. Questo è il punto fondamentale « antiutopistico » del pensiero di Carlo Marx, contro cui ogni critica (che non può che riferirsi a qualche suo aspetto secondario e particolare) risulta impotente. Perchè in realtà, tutto sommato, Marx veniva a sostenere che una volta che il sistema capitalistico regge, come effettivamente e fatalmente fa, « totalitariamente » la vita economica e sociale, la « responsabilità materiale » di tutto quanto vi accade è esclusivamente sua. Oggi tale cosa sembra naturalissima, ma ai tempi di Marx, ossia una ottantina di anni or sono quando cioè il Capitalismo non era che ai primi timidi inizi, questo suo pensiero fu veramente ardito e precursore degli avvenimenti. Dalla particolare e, come si è veduto, anche giustissima maniera come Marx impostò l'iniziale problema del Socialismo, ossia il problema della miseria delle masse, scaturiva immediatamente un secondo problema: se il Capitalismo, vale a dire l'assoluto « *lasciar fare, lasciar passare* » nel campo dell'economia, fosse (come pretendeva l'intera «scuola liberale ») lo sbocco definitivo ed insuperabile della civiltà umana o soltanto una semplice, seppure importante ed utile, tappa dell'evoluzione storica, gradino anch'essa per salire ad una forma ancora più perfetta e soddisfacente. E' noto quanti sforzi Marx abbia fatto per popolarizzare questa seconda veduta, e come egli si basasse principalmente sullo « storicismo dinamico » appreso da Hegel. (Egli chiamava ciò « dialettica », e a quest'ora certo Iddio gli avrà già perdonato questo grande svarione, dato che in realtà per Hegel tale termine, in seguito così spaventosamente abusato dagli epigoni di Marx, significa tutt'altro). Ed anche a siffatto proposito vi è da ripetere quanto abbiamo detto avanti. Ossia che oggi la cosa appare più che ovvia e neanche i bambini lattanti crederebbero più alla eccellenza e definitività del Capitalismo puro, non turbato da alcun intralcio alla « libertà economica » come lo auspicavano e glorificarono per tanto tempo gli « economisti ». Ma ai tempi di Marx per affermare una roba di questo genere, non nei « comizi » ma nell'austero arengo scientifico, uno contro tutti, ci voleva certo una bella dose di coraggio e di incrollabile sicurezza di sè.

Ma ecco, ancora vivente Marx, che si presenta al Socialismo un nuovo problema. Vada per il Comunismo, come erede e sbocco naturale del sistema capitalistico. Su ciò tutti d'accordo. Ma questo Comunismo come sarà? « Autoritario », vale a dire una specie di Capitalismo di Stato, o « libertario »?

A chi conosce gli scritti di Marx, il « *Capitale* » sovratutto che è quello che meritatamente deve fare più testo, e sa quindi di esperienza propria e diretta con quanta scrupolosa cura Marx evitò sempre di ipotecare il proprio pensiero in favore dell'una o dell'altra di queste due soluzioni (sino al punto di chiamare « reazionario » chi tanto tempo prima di avere la pelle dell'orso capitalistico si preoccupasse soverchiamente di siffatti « avvenirismi »), può parere stranissimo il fatto che agli « anarchici », ossia ai sostenitori della tesi « antistatale », Marx sia apparso ognora, vivente e morto, come il vero capo e prototipo della opposta corrente « autoritaria ».

Infatti per rendersi ragione di tale effettivamente curiosissimo enigma, occorre essere molto ferrati nella peculiare psicologia dei partiti e movimenti politici. Nella vita dei partiti accade talora (e come di solito anche in questo argomento la storia del Cristianesimo ci offre i casi più tipicamente significativi) che per figliazione logica si presenta un dato problema, mentre per attualità pratica se ne presenta poco dopo un altro, e allora per qualche tempo il secondo viene discusso come se fosse il primo e sotto le specie di questo.

Porto un esempio per chiarire la cosa. Verso la metà del secondo secolo d. C. sorse in Asia Minore, e precisamente nella accidentata e selvaggia Frigia, un certo Montano; il quale, coadiuvato dalle proprie figlie, proclamò se stesso continuatore di Gesù e fondatore in terra di quella « Celeste Gerusalemme » che da un secolo i pii cristiani attendevano da un istante all'altro mercè l'improvviso ritorno del crocefisso « Figlio dell'Uomo »: la cosidetta « Parusia ». Tale proclamazione fece gran colpo; e tosto si formò una nuova setta estremamente fanatica, animata da queste idee e decisa ad attuarle.

Pochi anni appresso in Occidente, ossia in Italia ed in Africa, nacque invece una lotta abbastanza aspra tra cristiani intransigenti e cristiani di manica più larga. I primi volevano mantenere nel seno della Chiesa il più stretto « rigorismo », sopratutto per ciò che concerneva la posizione dei « Lapsi » ossia di coloro che, ritornati all'idolatria in un momento di debolezza, avrebbero voluto, pentiti, essere di nuovo accolti tra le file dei fedeli. I secondi invece ritenevano opportuno nell'interesse stesso del movimento il quale, piccino e debole come era allora, aveva estremo bisogno di crescere e rafforzarsi numericamente, di allentare al proposito un po' i freni ed accordare il perdono ai reprobi. Ora il curioso in questa faccenda è che molti di questi « rigoristi », per sostenere la propria tesi, si fecero forti della « nuova profezia » del frigio Montano, che a vero dire in ciò c'entrava come il cavolo a merenda o tutt'al più di straforo. Ma tant'è; uno di costoro fu per esempio il grande Tertulliano, nonostante che egli fosse, come si sa, tutt'altro che uno sciocco.

Dal 1870 al 1890 circa nel Socialismo noi vediamo verificarsi un fatto dello stesso preciso genere. Certi scrittori, (come, a tacere d'altri, lo Stirner che fu pensatore di molto polso), avevano assai di buon'ora (ossia sin dal 1844, precorrendo di lungo tratto gli avvenimenti storici reali) messo in guardia il Socialismo dall'impegnarsi troppo a fondo colle soluzioni « stataliste » del « Comunismo »; e dal su accennato atteggiamento di Marx al proposito si può arguire che tale monito non sia andato neanche con lui perduto.

Viceversa fin dal 1863, ossia fin dalla fondazione della « Prima Internazionale », divenne di ardente attualità (e tale d'altronde esso è rimasto sino al giorno d'oggi) il problema: Rivoluzione o evoluzione, o come scrisse stupendamente un giorno Antonio Labriola: « Rivoluzione che *si fa* o rivoluzione *che diventa* »?

Ora nei due decenni 1870-1890 coloro che propendevano, a torto o ragione che fosse, per la rivoluzione che *si fa* « travestirono » cotesto loro più o meno legittimo punto di vista coll'idea « anarchica » ossia con quella « legittima suspicione » dello « Statalismo » già proclamata dallo Stirner e, come si è visto, tacitamente, non dirò accettata, ma certo presa

in seria considerazione dallo stesso Marx. Invece, come in questi casi sempre e forzatamente succede, dopo il 1890 l'equivoco si dirada e il problema: « Rivoluzione o evoluzione » viene discusso nei suoi propri ed adeguati termini e senza travestimento alcuno.

Ma anche dopo il 1890 ossia dopo che dalla mistificatrice scorza del problema « autoritario » affiorò il problema autentico e sostanziale: Rivoluzione o evoluzione (e il rapido ed irreparabile declino dell'anarchismo dopo quell'epoca ne fu l'esponente e la conseguenza), tutta la discussione e relativa « lotta delle tendenze » in merito, rimase come viziata alla radice da un grave, quantunque difficilmente evitabile, equivoco. Vale a dire il seguente.

Gli « evoluzionisti » erano, contro i « rivoluzionari », del parere che la rivoluzione doveva « diventare », non « farsi ». Perchè essi la pensavano così? Il motivo ce lo dice chiaro e tondo Federico Engels, nume tutelare del « Legalitarismo », in un celebre passo di una certa sua prefazione, se non erro del « Manifesto dei Comunisti », nel quale egli enuncia descrive ed analizza le difficoltà che si oppongono nei tempi moderni al successo di una « insurrezione armata » e relativa « battaglia di barricate ». Dunque prima « legalitari » e in seguito anche « rifornisti », sempre per quel benedetto e pregiudizia'issimo motivo: che, a voler prendere il Potere colla violenza, c'è da rompersi la testa e niente altro. Brutta cosa le mitragliatrici e la supina fedeltà delle truppe regolari! Un bel giorno venne gente e propose l'uovo di Colombo: lo sciopero generale. Ma come mai non ci si era pensato prima? Altro che barricate e petrolio. Ahimè! pochi anni e poche fallite esperienze furono sufficienti per disperdere anche questa rosea speranza, che nel 1904 faceva andare in estasi e prorompere in ditirambici lirismi anche uomini equilibrati ed acuti, come un Enrico Leone (cf. il suo libro: *Il Sindacalismo*). Ciò ribadì più che mai e rese più so'ide le « palafitte » su cui la tendenza evoluzionista « legalitaria » e « riformista » aveva costruito il castello delle proprie deduzioni teoriche e pratiche. Ma queste « palafitte » vennero nettamente e letteralmente « stroncate » nel fatidico anno 1917 dal cittadino e compagno Ulianof detto « Lenin ».

Dopo la « Rivoluzione d'Ottobre » non è certo più lecito parlare della « impossibilità materiale » di una insurrezione socialista e proletaria vittoriosa. Sarà questione di circostanze più o meno favorevoli e di una preparazione più o meno accurata e congrua, ma che la cosa, come tale, sia fattibile c'è assai poco da discutere dinanzi alla irresistibile eloquenza del *fait accompli*.

Per questo per la corrente « evoluzionistica » del Socialismo, la quale per tanto volgere d'anni si era comodamente, per non dire oziosamente, adagiata sulla pregiudiziale del « tanto è cosa da non pensarci neppure », è venuta l'ora famosa in cui si dice « o rinnovarsi o perire ». Eh! già. Perchè, come recentemente con molto scalpore hanno sostenuto i cosidetti neosocialisti francesi (i Déat, i Marquet, i Montagnon e Rénaudel), ad andare avanti, come si è fatto fino adesso, con la testa nel sacco, ed incapsulati nel « rifugium pigrorum » di una ideologia e pratica *double-face*, rivoluzionaria a chiacchiere e di fatto invece prettamente riformista, anzi meno di questo e cioè « nullista » come diceva anni fa Filippo Turati, e « bonzista » come dicevano non è guari i Nazi (l'unica trovata spiritosa e felice di questa gente) si va incontro all'annientamento con la velocità di un treno direttissimo.

Quindi bisogna proprio decidersi ad optare per uno dei due « attivismi socialisti » possibili, vale a dire: o per la risoluta sistematica preparazione alla « insurrezione armata » e successivo indispensabile « rigore rosso »; oppure per la conquista e conservazione legalitaria e democratica (leggi « parlamentarista ») del Potere.

E' anche necessario che tale decisione sia presa in maniera assai netta, perchè secondo che il Socialismo sceglie o l'una o l'altra di queste due vie, il sistema dei mezzi e problemi pratici e teorici cangia totalmente

Ora dato che il Socialismo avesse da decidersi per la via legalitaria e democratica e cioè parlamentarista (e dovrà essere ben così per quella ineluttabile legge della linea di minore resistenza che fa correre l'acqua giù e non su per la china), *pregiudizialmente*, ossia prima ancora di porre mano alle occorrenze pratiche e dottrinali adatte a tale bisogna, occorre che l'Evoluzionismo si metta con le carte in regola. Voglio dire che è necessario che, sia di fronte a se stesso che agli altri, esso giustifichi teoricamente in via di principio tale sua decisione in modo diverso da quello usato finora, ossia del « tanto non si può ». Ora a me sembra che la maniera più onorevole e anche più convincente di fare questo, sia per il Socialismo evoluzionista di dichiarare apertamente la propria avversione e riluttanza per un « rigore rosso » il quale oggi come oggi, vale a dire nelle presenti condizioni morali e materiali della società, dell'economia, delle classi e dei partiti, terrebbe necessariamente dietro ad un vittorioso travolgimento rivoluzionario. Salvo, s'intende, che non si voglia fare rapidamente la fine non lieta dei Kurt Eisner e Bela Kuhn.

Superata questa pregiudiziale ci sarebbero ora da passare in rassegna i vari problemi teorici e, si intende indirettamente, anche pratici, a cui viene a dare la stura la determinazione del Socialismo a calcare, come già si è detto, il sentiero della legalità e della democrazia con criteri ed intendimenti del tutto leali ed a carte completamente scoperte.

Bernstein e Sorel

Prima di abbordare tale nuovo lato del nostro argomento, ritengo però opportuno qualche osservazione che ci faccia come da ponte.

Ogni socialista ricorda la notevole parte sostenuta nel 1897 dal Bernstein, il quale fu veramente colui che mise risolutamente e senza ambagi sul tappeto la questione « evoluzionista », liberandola dal precedente illusorio involucro della controversia « autoritaria ». (« *Il moto è tutto, il fine è niente* », fu la sua non equivoca parola d'ordine).

Ora a tale proposito ci sarebbero da dire due cose. Come è noto, il Bernstein rimproverò a Marx che egli pur avendo dato, sia in pratica che in teoria, buone prove di un sano e realistico « evoluzionismo » (attirandosi appunto per questo i fulmini «bakuniniani»), conserva nel suo pensiero, tanto e con così pedissequa fedeltà portato alle stelle dalla Socialdemocrazia, troppo abbondanti tracce e nostalgie di « blanquismo » ossia di una conquista forzata improvvisa ed intransigente del Potere. Ora in realtà le cose stanno così; che, vuoi per istintiva genialità, vuoi perchè ai suoi tempi le possibilità di un fortunato « colpo di mano » apparissero meno disperate che non in seguito, effettivamente Marx, come non si impegnò mai a fondo nella questione dello « Statalismo accentratore », parimenti non si impegnò a fondo neppure nella questione dell'evoluzionismo e del rivoluzionarismo, checchè ne dicessero i suoi avversari. Sicchè da quel lato lì il rimprovero del Bernstein suonava un po' falso, come se uno rimproverasse alla Terra di conservare « forti tracce » di emisfero australe. Altro che « forti tracce »!

In secondo luogo c'è poi da dire anche questo: il Bernstein, in sostanza, a che mirava? A spingere la socialdemocrazia tedesca, che diventava ogni giorno più forte e più autorevole, a lasciare un po' da banda la speculazione sui « primi principi » e a dirigere invece la propria attenzione e i propri studi sui concreti ed attuali problemi governativi e statali, più terra terra magari, ma anche più proficui ed impegnativi. Se non che poi all'atto pratico, come per dimostrare la verità del vecchio detto: « essere la strada all'inferno lastricata di buoni propositi », lo stesso Bernstein fece il contrario di quanto proponeva agli altri « criticando » le vedute di Marx nel campo della « alta sociologia » e trascurando i problemi di più immediato interesse politico. Noi viceversa seguiremo il metodo opposto. Non ci cureremo

cioè se la maniera come Marx concepì il problema della « miseria proletaria », sia anche felice nei suoi particolari, come indubbiamente lo fu nella sua « impostazione », e se, in fatto di «filosofia» e di «scienza», egli abbia lasciato più nulla da mietere agli altri nati dopo o non piuttosto il più. Invece noi concentreremo il maggiore nostro sforzo su quelle questioni particolari, attuali e concrete, a cui un « evoluzionismo » risolutamente « attivistico » si trova tosto di fronte, ed alle quali un Marx, dati i tempi e le circostanze d'allora, non pensò nè d'altronde aveva alcun obbligo di pensare. Anche in politica ogni giorno e ogni stagione ha la sua speciale fatica.

E orá parliamo di Giorgio Sorel. Così di primo acchito potrebbe sembrare che questo geniale pensatore abbia risollevato con mano potente quel problema del rapporto: Politica-Economia, Stato-Individuo, Autorità-Libertà, del quale anni prima gli « anarchici » avevano « finto » di preoccuparsi, mentre poi in realtà essi non erano che dei semplici socialisti « antilegalitari » ed « antiparlamentari ». Però, per quanto innegabilmente il Sorel e il « sindacalismo rivoluzionario » da lui creato abbiano portato lo studio di tale problema di gran lunga più avanti che non lo facessero gli antichi « anarchici » (tra l'altro anche culturalmente troppo poco tagliati e preparati per dedicarvi qualche cosa di più che povere e smaccate declamazioni), guardando meglio si scorge che, tutto sommato, qui si ha ancora un *bis in idem*. Ossia anche questa volta era la solita impazienza antievoluzionistica che, *faute de mieux*, si gettava (pur raggiungendo dei risultati dottrinali tutt'altro che disprezzabili) antistoricamente ed inattualisticamente, (e cioè mettendo, come si dice volgarmente, il carro dinanzi ai buoi) su un problema il quale non potrà logicamente essere maturo se non in uno stadio abbastanza avanzato di un Regime socialista e proletario. Il « *porro unum necessarium* » per il Socialismo è infatti la conquista del Potere nel modo meglio adatto alle circostanze. Il problema dello Statalismo e relativo antistatalismo si presenta invece come cosa attuale solo in seguito (*primum vivere deinde philosophari*), pur assurgendo allora a più che discreta importanza. E chi sa che allorquando si arrivasse a questo, più di uno spunto e più di una suggestione prospettati adesso dall'esperimento corporativo fascista (tendenzialmente così antipolitico ed antistatale) non potrà essere raccolto ed utilizzato con profitto?

Ora effettivamente, per tornare al nostro argomento, il Sorel con lo scrivere la sua famosa « *Apologia di Lenin* » (che fu come il suo canto del cigno) e proprio mentre più infuriava tremendo quel «terrore rosso » che egli aveva appena qualche anno dinanzi profeticamente intuito ed anche fortemente stigmatizzato, veniva a scoprire senza volerlo e quasi senza accorgersene il vero fondo del proprio pensiero: dimostrando una volta di più, se fosse necessario, che nessun intelletto, anche il più onesto ed acuto, può scavalcare i ferrei cancelli del proprio tempo e delle sue immanenti e peculiari necessità.

★

AVVERTIAMO:

che l'opuscolo

"IMPRESSIONI DI UN VIAGGIO IN RUSSIA"

edito dall'A.N.S. è esaurito e non se ne fanno ristampe.

Saranno pubblicati in seguito:

« Il sindacato unitario »

« Il cittadino deve conoscere.... »

« Socialismo e cristianesimo »

« L'assistenza-previdenza integrale »

e opuscoletti in illustrazione-commento dei nuovi « testi unici » delle

« Leggi del lavoro ».

TRIBUNA LIBERA

La pace sociale è utile al progresso civile? (1)

IV.

Lasciando ora un po' da parte la storia, possiamo anche dare uno sguardo, in proposito, alla biologia. Una differenza sostanziale fra la società umana che ha un progresso, un'evoluzione e le società animali (formiche, termiti, api, ecc.' spaventosamente stazionarie, non si palesa proprio nel fatto che nella prima la collaborazione delle classi rappresenta completamente la staticità dei così detti animali sociali, determinata d'altronde dalla mancanza dello stesso strumento di lavoro in progressiva perfezione, com'è nella società umana: collaborazione che si è stratificata in una permanente differenza di forme, nella stessa specie, tra le varie classi componenti tali società? Così ogni rivoluzione, ogni sostituzione di una classe ad un'altra è assolutamente impossibile, ma è anche impossibile ogni progresso. E non è a dire che le formiche amino la pace per la pace, chè, se non esistono presso di esse rivolte interne, scioperi, guerre civili, esistono invece regolarmente le guerre tra formicaio e formicaio: ma a che valgono? E' lo lotta interna, organica e sociale, quella che decide. D'altronde tutta la civiltà dell'uomo invece è fondata sulla libertà datagli dalla dominazione progressiva sull'ambiente circostante, sulla natura, sugli animali, sugli altri uomini, sulla macchina. L'uomo non ha mai steso la mano alla natura, agli animali e, nei periodi stessi di produzione schiavistica o servile o salariale, agli altri uomini, per una pace di collaborazione sullo stesso piano, a parità di diritto. Oggi ingaggia battaglia per la dominazione completa sulla macchina.

La specie umana non si adatta, anche nel senso biologico, all'ambiente, come gli altri animali, per sopravvivere ai mutamenti naturali, ma cerca invece di adattare á sè i mutamenti stessi; non si ripara p. e. contro il freddo con una maggiore crescita di peli, ma indossando la pelliccia di altri animali, costruendosi adatte abitazioni, accendendo il fuoco. Giunti a questo punto della nostra dissertazione, possiamo domandarci: la pace sociale è utile al progresso civile? Specialmente se questa pace è frutto di un accordo opportunista fra gli avversari, d'una remissione di tendenze da ambo le parti, d'un assoggettamento ad un potere estraneo, d'una collaborazione di classi, e non la conseguenza della vittoria di una delle parti? Cosa dice come regola generale la storia? che l'idea della collaborazione delle classi, messe a pari, senza vittoria dell'una sull'altra, può essere un pacifismo pericoloso alla civiltà. La realtà mostra nell'antichità con un'esasperante monotonia un'aristocrazia proprietaria dominante sugli schiavi: su questo piano si svolge la civiltà egizia-greco-romana. Parimenti nel medio-evo una nobiltà feudale dominante sui servi della gleba: civiltà cristiana. Nell'evo moderno, il capitalismo libero, con la soggezione del lavoro, ha dato la civiltà borghese; domani, il lavoro libero a sua volta, con la soggezione del capitalismo, non darà la civiltà collettivista?

* * *

Pensare e prevedere altrimenti ci sembra imprudenza inesperta. Il panciafichismo sociale ha fermato la civiltà indiana con l'immutabilità delle sue classi equilibrantisi sotto il potere bramanico; parimenti la civiltà cinese sotto il potere imperiale. L'India si sveglia alla civiltà col risorgere della lotta sociale e civile, così la Cina con le rivolte proletarie repubblicane. E' un errore, anche dal miope punto di vista nazionalista, ritenere che il panciaficismo sociale sia utile: ricordiamoci sempre del grande esempio della grande Roma!

(1) Le puntate precedenti di questo interessante studio, che ora si chiude, sono state pubblicate nei numeri 8-9-10 del corrente nano.

L'Inghilterra, gli S.U.A. hanno avuto il loro sviluppo meraviglioso col predominio incontrastato del capitalismo; il loro domani, col decadere di questo, sarà in una libertà d'una nuova classe vittoriosa. L'America specialmente, nella sua freschezza territoriale, darà ancora frutti al mondo se i suoi contrasti interiori avranno il loro sviluppo spontaneo. Fortunatamente l'America appare lontana dalla lue del puro politicismo e quindi forse più vicina ad una radicale rivoluzione economica di quel che non si crederebbe a prima vista e coi risultati elettoralistici alla mano. Il pacifismo ugualitario sociale potrebbe tutt'al più essere imposto da calamità generali che esauriscono ambo i contendenti, e quindi essere solo temporaneo (qualche cosa come il tipo eccezionale di dittatura nell'antica Roma). In periodi di vita piena, esso è del tutto assurdo. Già nella lotta per il predominio d'una classe si ha progresso e civiltà, che poi si consolida nella pace di dominazione. « E proprio come nella Grecia divisa vi furono filosofi e nella Giudea frantumata e ridotta in servitù profeti, così nella Cina disordinata vi furono in quel tempo filosofi e maestri » (H. S. Wells: *Breve storia del mondo*. Nel VI secolo a. C. i re proprietari locali si liberarono della potestà feudale del figlio del Cielo, tralasciarono di pagare il loro tributo e divennero indipendenti. Fu questo un periodo di splendore civile. Nell'età di confusione, come dicono i saggi cinesi, vi fu molta attività intellettuale, molta vita civilizzata, che poi la Cina non ha più avuta con la pacificazione generale collaborazionistica dell'impero. Di quel tempo furono Confucio e Lao-tsè. Roma, per tornare ancora una volta ad essa, nella sua stessa degenerazione sociale, i suoi sussulti agonici, fu utile al mondo, preparando così il terreno alla nuova civiltà cristiana medioevale

Se a Roma si fosse stabilmente perseguita un'opera di livellamento sociale, di pacificazione sociale, mettendo a pari diritto e dovere patrizi e plebei, senza mai dar vittoria nè all'uno nè all'altro; se non si fosse affrettata la dissoluzione dell'impero con le lotte interne, noi avremmo corso il rischio di essere ancora allo stadio dei cinesi del codino dietro la muraglia. Ma fortunatamente un residuo d'orgoglio romano, alleandosi con la novella forza barbarica, distrusse quel che era da distruggere: l'autorità imperiale. E' insomma la libertà, fiore della lotta e frutto della dominazione, l'unica creatrice del mondo, non l'ordine raggiunto con la pace dei patteggiamenti rinunciatari e livellatori fra classi: o l'una o l'altra classe deve totalitariamente lottare, vincere e prosperare per poter dare qualche cosa al mondo. I partiti politici che non si piegano a tale legge non possono che avere una funzione di seppellitori di civiltà. Ma, ahimè, è anche da tener presente che nelle classi, come in ogni cosa vivente, vi è la fanciullezza, la maturità, la vecchiaia, che nessuna terapeutica può allontanare. E se il capitalismo è vecchio, è inutile tentare di porlo politicamente alla pari con il fanciullo proletario; dovrà finire per soccombere e la libertà nella pace di dominazione darà la nuova civiltà del lavoro. Che ha una particolarità notevole: di opprimere, usufruire dittatorialmente, non di un gruppo di uomini, ma di un mezzo di lavoro, del capitale cioè, reso pressocchè tutto costante attraverso il macchinismo, sottratto già alle poche mani dei suoi possessori (vedi rec. conferma di Fried), i quali fra l'altro possono integralmente usufruire della nuova libertà ritornando in ogni modo al lavoro, ridivenendo insieme alla maggioranza puri produttori.

* * *

Si ha così quella tale scomparsa delle classi, che capovolge tutte le istituzioni finora conosciute, e quindi invita a chiamare l'avvento dei produttori al dominio: l'era più radicale della storia, l'era nuovissima, di fronte alla quale l'era cristiana è solo un balbettamento. Si stabilizzerà così in eterno la società umana? o non succederà un'era di dominio d'un assoluto individualismo, d'un esteso anarchismo? Certo quella che si affaccia è civiltà umana nel suo senso più ampio, poichè l'uomo è sì, come vuole il degenere discepolo del degenere Nietzsche, il truculento Spengler, un animale da lotta, ma non una bestia feroce; l'uomo è sempre più uomo, si accosta sempre più alla sua vera civiltà, proprio lottando contro la bestia feroce, anche quando questa si annida fra i suoi simili ed in sè stesso. L'uomo collettivo è perciò morale, ma non è armento. Si può dunque affermare che la pace di collaborazione sociale sia a volte inevitabile per il decadere della classe dominatrice che apre così il proprio campo alla invasione dei sin allora soggetti, e che quindi tale pace coincida coi periodi storici di transizione. Prolungare però tale pace oltre il necessario, forzatamente, per mezzo dello stato autoritario extra-economico, sarebbe un grave errore da parte dei popoli che temono, più del loro benessere panciafichista, l'arresto civile che presagisce una morte senza speranza. Forse se le civiltà sepolte senza lasciar traccia ai popoli sopravvenienti potessero gridarci il loro affanno e il loro avvertimento, sentiremmo: guai alla pace di collaborazione! In essa i fanciulli muoiono accanto ai vecchi. Legati, come sono, insieme, si ha il contagio universale della senilità e della putrefazione. In ogni caso più dolce è la morte nella lotta, anche quando nessuno dei contendenti riesce a vincere l'altro e la fine è nelle ferite. Non ha sentito questo monito la Spagna quando ha rigettato il dominio collaborazionista De Rivera-Alfonso? Non troverà essa la sua nuova primavera di bellezza nel rifiorire della lotta sociale sul terreno democratico repubblicano? Certo la Spagna non ha ancora uno Stato nel senso moderno della parola, ma è meglio non averne che averne uno senza una base sociale economica totalitaria. Ma, per concludere, noi forse parliamo invano, chè la pace di collaborazione potrebbe avere un'utilità pratica, servendo la sua enunciazione da parte della classe vittoriosa ad addolcire la situazione d'inferiorità della classe vinta; in tal senso, contro ogni deduzione storica, questa pace ha una reale possibilità politica.

mipier

FIGURE CHE SCOMPAIONO

AGOSTINONI EMIDIO maestro e pubblicista, deceduto a 60 anni lo scorso ottobre a Montesilvano. Educatore austero, fu deputato di Teramo e si occupò con amore ed intelletto specialmente dei problemi della scuola, dirigendo anche per molti anni la rivista « *La Coltura Popolare* ».

BERTOLINI ALICE deceduta a Genova lo scorso ottobre a 57 anni. Nata a Colorno (Parma), e figlia di popolo, aveva iniziato giovanissima a Genova la sua opera di bontà e di organizzazione fra le categorie operaie. Nella lunga milizia seppe sempre mirabilmente conciliare i doveri delle cure domestiche e famigliari con l'attività sociale ed assistenziale. Ai famigliari esprimiamo i sensi di vivo cordoglio della famiglia di « *Problemi di Lavoro* ».

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *Il problema dell'assicurazione obbligatoria di malattia in Italia* ». - « *In tema di assicurazione di malattia - Coordinamento?...* » - Gianni Carmine. Interessanti studi sul problema dell'assicurazione malattie alla luce dell'esperienza concreta delle Casse territoriali malattia di Trieste e delle nuove provincie. - Edizioni Delfino - Trieste 1933: L 10, L. 4.

« *Les variations de la rente et la proprieté de la terre* » - Antonio Graziadei - Edizioni Rieder - Parigi 1933. In libreria dell'A.N.S.: L. 8.

« *Recueil international de jurisprudence du travail* 1931 » Anno settimo della raccolta. Ufficio Internazionale del Lavoro - Ginevra 1933 - (Villa Aldobrandini, via Panisperna, 28 - Roma).

« *La securité dans la fabrication et l'utilisation du celluloid* » - Collana Studi e Documenti - Ufficio Internazionale del Lavoro - Ginevra 1933 (Villa Aldobrandini, via Panisperna, 28 - Roma).

«*Vittorio Bòttego e l'esplorazione dell'Omo*» - Rinaldo De Benetti - Premio 1933 della « Fondazione Giuliana Civinini ». - Editore Paravia, Torino - L. 13.

Sulla crisi economica

Progresso, non arresto

La guerra mondiale ha messo in evidenza un pericolo comune, immanente: quello dei rifornimenti del proprio fabbisogno ed in particolare del fabbisogno in tempo di guerra; e, conseguentemente, ha fatto sentire a tutti la necessità di provvedervi per rendersi indipendenti dalle nazioni esportatrici, ricche, egemoniche.

A tal fine, nel dopoguerra, abbiamo assistito all'applicazione, su larga scala (e ovunque, e su tutti i campi della produzione con la stessa intensità e con gli stessi obiettivi), delle macchine e dei sistemi più razionali di organizzazione tecnica. Parecchie nazioni da importatrici sono così diventate esportatrici per certi articoli, con tendenza forzata a diventarlo anche per gli altri

Questo è il « fatto » semplice, concreto, incontestabile, riconosciuto ormai anche dalle persone di limitata intelligenza, ma non mai abbastanza illustrato nei suoi effetti; fatto che, per la sua natura o, meglio, per la natura delle cose derivanti dagli attuali ordinamenti economici e politici, è e rimarrà immutabile nelle sue linee generali (checchè si dica e si faccia con gli « esperimenti ripiego » in corso) destinato anzi ad assumere, con moto progressivamente accelerato, sempre maggiori proporzioni: *la macchina sostituisce l'uomo, con rapidità fulminea nel grande e complesso lavoro della produzione e concentrando in pochi anni tutti quanti i fenomeni economici, politici e sociali.... che si sarebbero ugualmente, ineluttabilmente ma gradatamente, verificati nel corso normale dell'evoluzione sociale di oltre un secolo.*

Tale è la caratteristica di questa crisi eccezionale, che è una vera rivoluzione nel senso scientifico della parola. Rivoluzione silenziosa, come suol dirsi, ma inesorabile nelle sue conseguenze, più di quanto lo potrebbe essere una rivoluzione tumultuosa, violenta, sanguinosa.

Da tale fatto deriva l'allarmante disoccupazione operaia e relativa miseria e riduzione dei consumi, che si lega ad una impressionante sovra-produzione di merci; le quali, invendute, portano ad un ulteriore aumento della disoccupazione operaia ed al ristagno degli affari e scambi coll'inevitabile corollario di fallimenti e dissesti. Sicchè la miseria si allarga oltre gli strati proletari, fino ad involgere le classi medie ed alcuni settori delle superiori.

Cotesta paralisi per indigestione e per ingorghi, si estende logicamente dalla produzione ai commerci, agli scambi, alle banche, generando difficoltà anche per le pubbliche amministrazioni e gli istituti che costituiscono l'impalcatura degli attuali ordinamenti. Ciò nonostante tutti i popoli, ubbidendo ad un cieco istinto di conservazione, si sono affrettati ad attrezzarsi per sovraprodurre ed esportare, anche allo scopo di avere i mezzi per pagare gli immorali debiti di guerra e relativi interessi. Ma nessuno compra; i mercati importatori vanno via via riducendosi e tentano anzi di trasformarsi in esportatori sotto la protezione delle dogane e dei premi di esportazione; le esportazioni perciò illanguidiscono ogni giorno più.

La crisi travolge e sconvolge i ceti medi già moltiplicati di numero — ceti attivi, intelligenti, produttivi — e li lancia nel vortice della disoccupazione e della miseria, senza alcuna prospettiva per un prossimo domani. Ad essi l'abbassamento del tenore di vita costa maggiore sacrificio, anche perchè i loro bisogni e le loro aspirazioni sono di molto aumentati; perciò si ribellano ad uno stato di fatto che riesce loro insopportabile, e all'occorrenza portano l'azione sul terreno prettamente antilegalitario e rivoluzionario. Del resto, anche il coniglio messo alla disperazione graffia e morde! Tutte le classi intendono assidersi al banchetto della vita, e nessuna vuole vedervisi straniata ed esclusa!

E il circolo non si chiude senza avere intaccato il campo morale. Pochissimi oggigiorno conoscono la gioia interiore della propria onestà morale, stimolo potente a ben operare, garanzia suprema di sanità ed equilibrio nel vivere civile e sociale. La preoccupazione comune invece è quella del successo economico immediato, a tutti i costi, con tutti i mezzi leciti ed illeciti, e contro qualsiasi dovere di convenienza e rispetto di ambiente, di persone, di istituzioni. Difficile riesce ai pochi superstiti dell'onestà morale resistere a cotesta corrente travolgente. Essi ne sono le vittime pietose!

Intanto il tempo passa, insieme alle occasioni favorevoli per certi provvedimenti. Ognuno pensa filosoficamente alla politica di casa, all'economia chiusa, diretta, protetta, sprangata; si fanno esperimenti e tentativi, e ognuno vorrebbe risolvere da sè e per sè i problemi che la crisi suscita in forme e proporzioni diverse nei vari paesi. Ma nessuno tiene conto che essi sono parte integrante ed inscindibile della crisi medesima, cioè del problema generale e mondiale; e che, per risolvere i problemi particolari, occorre risolvere quelli generali, cioè la crisi nel suo complesso che tutti li comprende.

Cotesto atteggiamento dà l'impressione penosa che offre il villano allorquando pretende curare l'albero, insidiato alle radici da uno sciame di bruchi roditori, con irrigazioni di solfato di rame sulle foglie che mano a mano vede ingiallire, servendosi di una irroratrice nuovo modello.

E intanto mentre le nazioni ricche affogano sotto il peso della loro esuberante ricchezza, le povere intristiscono nella prolungata miseria e stanno perdendo la speranza di poter valorizzare il loro lavoro, la loro buona volontà, la loro intelligenza e il loro sapere.

Di fronte a queste disastrose conseguenze dell'attuale crisi che fa il *capitalismo?* Resta immobile e insensibile; pare agonizzi sotto l'azione tossica della sua floscia ed iperbolica obesità. La morale capitalistica è data dalla formula: « *lavorare pel profitto* ». Per vivere e prosperare il capitalismo ha bisogno di abbondanza di materie prime e di libertà d'azione: liberi mercati di espansione e masse operaie amorfe disorganizzate ed in concorrenza tra loro. Mano mano esso sviluppa la sua forza di espansione porta in cotesti due campi di sfruttamento i germi della sua detronizzazione: sui mercati, coi prodotti dell'industria, porta l'esempio e lo stimolo al sorgere dei concorrenti locali; fra le masse lavoratrici porta lo spirito dell'organizzazione e della resistenza sindacale. Nella misura che i due campi si restringono esso perde la sua forza di dominio, di prosperità e di vita. Il principio informatore della sua morale, « *lavorare pel profitto* », non corrisponde più alle esigenze del grado di civiltà raggiunto con lo stesso suo concorso. La crisi attuale dimostra che occorre l'applicazione, senza mezzi termini, della formula opposta: « *lavorare per i bisogni dei popoli* ». Logicamente tale formula implica una organizzazione internazionale della produzione e distribuzione della ricchezza sociale, con i conseguenti adattamenti e disciplinamenti che l'interesse comune può suggerire.

Ah! come in queste necessità rifulge la grandezza di intuizione del marxismo. Altro che sopprimerne la letteratura, come si vorrebbe in Giappone! E' inutile fingere di spaventarsi di un nome e di una formula quando la realtà quotidiana li consacra nei fatti ed induce gli stessi avversari a prenderli in considerazione ed applicarli. Non c'è via di mezzo!

Occorre che l'attività e gli sforzi degli uomini di Stato, dei ceti dirigenti e degli scienziati, siano rivolti alla soluzione del problema fondamentale di cui si è fatto cenno, nella quale soluzione soltanto sarà possibile ristabilire quel ritmo della vita civile dei popoli che le leggi di umanità e di solidarietà sociale richiedono. Non c'è da illudersi che l'attuale crisi possa trovare una risoluzione naturale « nel tempo e nelle cose », come è avvenuto nelle crisette passate; poichè in quelle lo sviluppo del macchinismo, dopo breve turbamento, si trasformava in fonte di ricchezza e di prosperità nazionale: dato che la sua applicazione avveniva per gradi, ed in poche nazioni, e sotto lo stimolo moderato dell'evoluzione normale. Ma nella presente crisi ci troviamo di fronte al fatto che il macchinismo e la razionalizzazione sono stati applicati contemporaneamente ed intensamente, e, prima di tutto, proprio in quelle nazioni cosidette arretrate che fino a poco tempo prima fungevano da mercati di esportazione per le altre cosidette progredite. In tali condizioni, più che assurdo, appare colpevole attendere « dal tempo e dalle cose » una sistemazione naturale, poichè più si indugia più il male diventa cronico.

La soluzione della crisi va ricercata nella *unione delle nazioni* e va studiata nella *fusione degli interessi comuni* e ora contrastanti; per scongiurare condizioni di isolamento e di immiserimento che possono segnare l'inizio di una decadenza di non breve durata, e non soltanto in senso economico.

Certo il problema non è di facile soluzione, se pure gli uomini di valore e le capacità tecniche non manchino. Occorre però che i ceti dirigenti si persuadano che è la « scienza » la grande rivoluzionaria, e che contro di essa tutte le armi reazionarie si spuntano. Ma avranno gli attuali ceti dirigenti la mentalità e la decisione necessarie per creare i nuovi ordinamenti indispensabili? Nessuno può mettere in dubbio la loro intelligenza, la loro cultura, la loro operosità; ma, e la loro buona volontà? La buona riuscita può essere assicurata anche con elementi di minore coltura e minore ingegno, purchè soccorrano la mentalità, la buona volontà e la decisione che sono necessarie al duro compito ricostruttivo. Questo è veramente, nel groviglio dei problemi attuali, il problema maggiore.

Giuseppe Massarenti

Le conferenze dell'A. N. S.

L'economia diretta

Il tema che *Rinaldo Rigola* ha illustrato domenica 18 s. ottobre nella conferenza-lezione al Ritrovo educativo sociale di Milano, non potrebbe essere più attuale. E la trattazione lucida e seriamente eloquente del non facile argomento ha vivamente interessato l'attenta adunata.

« *Economia diretta* equivale ad economia guidata o regolata o controllata e ripete più propriamente il termine di *economie dirigée* coniato da Bertrand de Jouvenel, corrispondendo a ciò che viene comunemente definito come « economia programmatica » ed anche « economia corporativa ».

In realtà si tratta di concretare qualcosa che non sia più il libero prevalere dell'« individualismo-capitalismo-privatismo » nel campo economico, e non sia neppure il « socialismo-collettivismo-statalismo »; e cioè quella *forma intermedia* che in Italia si suol definire « corporativismo ». L'economia liberista od automatica è messa in crisi... dalla crisi. La guerra aveva imposte quelle bardature economiche dello Stato e degli enti pubblici, definite come « *socialismo di guerra* », che si riteneva di poter poi agevolmente smobilitare per ritornare, colla pace, alla libertà economica. Si disse persino da taluno che bisognava tornare ad Adamo Smith. Ma è accaduto invece che il concetto della *economia come fatto pubblico* andasse sempre più affermandosi, in teoria ed in pratica.

L'esperimento di disciplina sociale e di coordinamento economico iniziato negli Stati Uniti da Roosevelt è altamente significativo; e appunto perchè si svolge nel paese del più assoluto individualismo economico, e nell'assenza di ogni suggestione di astrattismo ideologico, sotto la pressione inesorabile delle necessità concrete. Roosevelt va alla ricerca del sistema più razionale ed idoneo per una economia basata sul lavoro e sulle necessità di vita delle grandi masse; e per ora si propone, non già di sostituire, ma soltanto di « correggere » il sistema capitalista.

Ma è ben evidente chè la crisi è *del* sistema capitalistico liberale. Alla conferenza mondiale economico-finanziaria del 1927 la Russia portò proposte di carattere collettivistico. Ma se esse non potevano essere accolte in quel momento, neppure gli Stati attuarono poi le sagge proposte ivi adottate per risanare l'economia e per riavviare i fecondi rapporti internazionali. Ciò che fallisce è sopratutto il capitalismo finanziario, quello che ha dato vita alle parassitarie e colossali società a catena controllanti a loro solo profitto interessi vasti e vitali di intere popolazioni. Se però questa è la manifestazione degenerativa del capitalismo, non è d'altronde più possibile tornare alla economia libera dei produttori concorrenti. E l'intervento degli Stati che ha avuto finora funzione di salvataggio delle imprese pericolanti e di croce rossa per le masse travolte, deve per forza tradursi in intervento a fini costruttivi. E perciò si parla ora di *economia a piani* o *programmatica* a mezzo del sistema ed ordinamento corporativo; ed il tema delle « *corporazioni di categoria od a ciclo produttivo* » è all'attualità della discussione in Italia.

Economisti autorevoli come il Sombart prospettano un piano di ordinamento secondo il quale: a) dovrebbero essere di gestione pubblica le attività economiche fondamentali; b) dovrebbero essere controllate e coordinate corporativisticamente altre attività importanti la cui gestione pubblica non è matura o non è necessaria; c) dovrebbero restare di ordine privato e libero le attività restanti, magari incoraggiando le iniziative cooperativistiche

Non si può negare a questo piano il pregio della razionalità e della sperimentalità. Perchè si può comprendere l'avversione ad un socialismo schematico e sistematico, ma non si comprende la pregiudiziale avversione alla socializzazione e gestione pubblica di attività e servizi giunti alla fase del monopolio o comunque rispondenti a necessità di ordine generale. Le tre zone: della gestione pubblica, del controllo corporativo, della attività libera privata, possono benissimo coesistere; l'importante è che non si abbia, delle forme economiche, una concezione assoluta e statica. Le *forme intermedie*, oggi attuali nelle discussioni, hanno un valore nel senso che rappresentano una fase di passaggio verso le *forme collettive*, quando queste coincidano colla necessità pubblica o col progresso sociale.

Un piano di *economia costruttiva* basata sugli interessi delle grandi masse produttrici e consumatrici si può attuare però soltanto nella misura che il *potere pubblico* sia controllato e gestito dalle masse stesse del lavoro.

Esperienze diverse sono in corso e tendenze nuove suggestive si affacciano: dalla Russia all'America, dall'Italia alla Germania, dall'Inghilterra alla Francia; e tutte bisogna attentamente osservare e studiare per potersi orientare. Il pericolo grande è nelle tendenze autarchiche di Stati singoli e di piccole zone. Il socialismo è internazionalista perchè nella circolazione mondiale è il benessere, mentre nell'asseragliamento statale è la miseria, anche se socializzata. Lo stesso corporativismo presuppone il trionfo del sistema e la coordinazione delle economie su terreno internazionale.

Il momento non è tale da incoraggiare, oggi, le tendenze ottimistiche e costruttive: dal fiasco della Conferenza economica di Londra alla scacco della Conferenza del disarmo a Ginevra, alla incertezza e nervosità dei rapporti politici internazionali, scetticismi e scoramenti sembrano prevalere ai quali bisogna però reagire. La salvezza di ognuno e di tutti è, per i popoli, nella *razionale organizzazione economica interna a fini di coordinazione ed intensificazione dei rapporti economici internazionali*. Ogni altra via è un passaggio chiuso che fa ripiegare nel regresso economico e sociale. Questo principio va tenuto ben fermo al disopra di ogni smarrimento; perchè, se l'Europa non si salva nella coordinazione delle economie nazionali malate, è la stessa civiltà del mondo occidentale che può andare sommersa ».

Un caldo applauso ha salutato la chiusa della densa e brillante dissertazione, colla quale si sono inaugurati, nel contempo, il corso conferenze 1933-34 ed il « corso espositivo interno ». Una discussione utilmente chiarificativa si è quindi svolta fra i presenti, prima che la cordiale adunata si sciogliesse.

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

Milano - Dal. (libri)	L. 25
Verona - C. G. riviste	100
Milano - Rossi (libro)	» 12
Milano Bruni (libro)	» 10

REALIZZAZIONI

L'esperienza russa ed il collettivismo

La lettura del recente libro: « *Giudizio sul bolscevismo* » dell'ing. Gaetano Ciocca, ci riporta a considerare un'altra volta le vecchie obiezioni sul *collettivismo;* con un interesse maggiore, però, perchè egli ha avuto la ventura di assistere ad un tentativo di realizzazione, sia pure parziale, di tale sistema economico, in qualità di ingegnere addetto alla costruzione di uno dei cosidetti colossi industriali sovietici. Ma il vizio iniziale, sul terreno realizzativo, delle obiezioni del Ciocca è già nel fatto che l'esperimento sovietico si svolge tra le innumeri difficoltà d'un ambiente impreparato ad accoglierlo; e perciò molte deficienze non sono da attribuire a vizi sostanziali del nuovo sistema economico, ma alle contingenze della società russa. Quando p. e. egli parla dell'immaturità delle maestranze russe al lavoro industriale, coi conseguenti enormi danni e sprechi, è evidente che ciò non riguarda il *collettivismo* in se stesso. La prima domanda che ci si presenta, dunque, dopo aver constatato tutti gli errori e tutte le perdite incontro a cui sono andati i realizzatori sovietici, è: quale altro andamento avrebbe preso il *collettivismo*, se esso si fosse impiantato in un terreno già altamente maturo, come p. e. gli Stati Uniti? Diciamo gli S. U., perchè è proprio con questi che il Ciocca pone continuamente a raffronto l'U. R.S.S., trovando fra essi degli strani punti di contatto nella realtà economica.

A seguire il Ciocca nella sua descrizione della realizzazione del *primo piano quinquennale*, sembra di assistere ad una epica lotta di un uomo primitivo ed inesperto, attraverso una foresta inestricabile, alla ricerca della luce e della libertà: più che avanzare sovente incespica, cade, si ferisce, ma ha sempre volontà di andare innanzi. Il *marxismo*, a quanto pare, ha saputo dare molto più eroismo di quel che non si voglia ammettere, alle masse; più dei regimi in cui l'eroismo è verbo ufficiale sulle cattedre ufficiali. Egli dice che là il lavoro è una guerra, coi suoi feriti e coi suoi morti; ma, in verità, questa è bene « la guerra che noi preferiamo », specialmente se è a vantaggio dei soli produttori.

Non si può restare impassibili di fronte a questi lavoratori che, per la prima volta padroni, sacrificano tutto per il raggiungimento dei loro ideali di giustizia sociale. Gli errori, le deviazioni, le assurdità sono ferite nella carne, che meritano sì la impassibile cura medica, ma anche il rispetto umano. Non ci troviamo più di fronte a dei distruttori che i cuori sensibili condannano: ma a dei costruttori, inesperti sia pure, ma sempre costruttori; e di quale audacia e fede!

Il Ciocca trova troppo complicata la gestione collettiva; parla di accumulo di partite di giro; e perciò finisce per preferire il contadino che vive dei prodotti del campo che egli stesso lavora e quindi salda con se stesso, senza registrazioni, tutte le partite di dare ed di avere. Ma di questo passo si finisce, per scansare contabilità ed amministrazione, a ritornare alla caverna del troglodita. Egli, che pur vive delle macchine, è contrario alla meccanizzazione intensiva, perchè « le macchine si possono guastare più degli uomini » (questo lo dice lui, ma non i medici) ed hanno bisogno di essere riparate e poi sostituite.

Fa quindi delle riflessioni sull'economia in generale, che non so quale collettivista non sottoscriverebbe: tutto ciò che nel campo economico non è lavoro (e così il denaro, il credito, la ricchezza, il capitale, il valore, il frutto) è forma, sovrastruttura creata da noi, aderente ai nostri interessi personali, alle nostre cupidigie, illusioni, vedute corte. E dunque? la *lotta di classe del marxismo* non può servire un pochino per liberarci da quelle cupidigie ed illusioni personali? Confonde poi il *socialismo di Stato* col *collettivismo*, quando dice: « Nella società bolscevica, in quella che gli apostoli del verbo di Lenin dicono sarà la società dell'avvenire, lo Stato espressione di volontà collettiva, vuole avocare a sè ogni iniziativa economica ». In verità ciò è stato sempre ritenuto come la soluzione immediata in successione al capitalismo, mentre in processo di sviluppo del sistema socialista si prevedono piuttosto enti collettivi autonomi dei lavoratori nei vari settori della produzione: controllati e sorvegliati dallo Stato allo stesso modo di come, nel *corporativismo teorico*, lo Stato controlla e sorveglia enti capitalisti privati. Il *marxismo* non ha mai delineato una società futura schematica ed universale; ma, fra le più svariate realizzazioni di struttura sociale, esso si attiene al minimo comune denominatore di « *governo dei produttori* ».

Il Ciocca arguisce, partendo dal suo errato concetto totalitario dello *Stato collettivo*, che così anche tutta la *spiritualità umana* vien catalogata, preordinata e predistribuita, come se ciò fosse mai possibile e come se lo *Stato economico* possa essere nel tempo stesso *extraeconomico*: chè anzi, quanto più lo Stato sarà economico, tanto meno sarà extraeconomico e perciò tirannia dello spirituale. Ricade perciò nell'errore comune di credere che il *collettivismo* sia il *livellamento*: idea da contadino retrogrado, non da industriale moderno. Infine assicura che il *marxismo* non riuscirà mai a distruggere il concetto di patria, l'amore per la eterna poesia dei propri focolari e delle proprie sterminate pianure; come se, per amare la propria patria, si dovessero rinnegare tutte le altre coi loro focolari e le loro... montagne. Eppure egli si scaglia contro la tendenza al vivere quieto e parassitario, l'ignoranza, la spaventosa ignoranza che ancora oggi impera, col feticismo e le superstizioni. Ora la più grande ignoranza non è appunto il conoscere una sola patria, mentre tutte hanno da essere conosciute ed amate? Ed il più grande parassitismo non è nella tendenza al vivere sfruttando le altre patrie, anche quando queste siano difese solo dal cuore di poveri negri inermi?

Prescindendo da imprecisioni, contraddizioni e confusioni nel campo del pensiero, scusabilissime quando partono ad un tecnico in tutt'altre faccende affaccendato (e volesse il cielo che si potessero sempre applicare le stesse scusanti!) il libro del Ciocca merita di essere letto: e per le sue osservazioni sul terreno della realtà, che possono valere ad evitare gli errori in cui sono caduti i primi costruttori del primo esperimento collettivista; e per esercitare la propria mente in un'utile ginnastica di autocritica e libero esame.

Perim

OSSERVATORIO

Fase d'arresto e di incubazione

L'ultima tornata delle riunioni societarie a Ginevra è stata caratterizzata da discussioni molto significative e si è conclusa coll'impreveduto e clamoroso distacco della Germania dalla Conferenza del disarmo e dalla Società delle Nazioni.

Già i temi trattati nelle Commissioni della S.d.N. (problema delle minoranze nazionali, soccorso agli ebrei ed ai profughi politici) avevano posto i rappresentanti della Germania nella condizione di aggravare, colle loro dichiarazioni particolaristiche, l'isolamento morale. Ma questo evidente disagio non sarebbe stato sufficiente a determinare il gesto clamoroso; e neppure sarebbe bastato il discorso Simon nella Commissione generale del disarmo, se ragioni interne d'ordine politico e militare (ricerca della popolarità col prestigio, allontanamento di concrete possibilità di controllo sulle armi) non ne fossero la spiegazione vera e meditata.

Il colpo della Germania non può aver mutato per nulla la presa di posizione sulla sicurezza-controllo di cui Simon si è fatto espositore col consenso della Francia e degli Stati Uniti e colla adesione di massima, salva la discussione di merito e di misura, anche dell'Italia. Che anzi il recente discorso di Mac Donald conferma quale sia l'ormai unanime stato d'animo e punto di vista dell'Inghilterra. Sicchè le elezioni generali al Reichstagg, colla lista unica del partito unico, ed il contemporaneo referendum di fiducia e mandato popolare al governo socialnazionalista,, avranno la sola virtù di legare le mani al Governo tedesco senza dare all'opinione internazionale tranquillità e fiducia.

Come era prevedibile la riunione della Commissione del disarmo fissata pel 26 s. m. è stata prorogata per dare tempo a tutti di procedere con calma e ponderazione all'esame della situazione e dei suoi sviluppi necessari. Ma che può accadere ormai? La "pace con onore e giustizia per tutti", che ben incisivamente il Capo del Governo italiano ha reclamato, non può aversi altrimenti che nel riaccostamento cordiale e nella decisione ragionata. E bisognerà quindi, tosto o tardi, tornare a Ginevra, alla derelitta S.d.N. cui è facile fare carico di tutte le tristezze della situazione. Ogni sforzo dovrà essere fatto perchè tutti possano ritrovarvisi in pienezza di dignità e di rispetto; ma se taluno vorrà ostinarsi a starne lontano per ragioni sue proprie, (le quali cozzano contro ogni reale intesa e compenetrazione internazionale) è fatale che i bene intenzionati procedano lo stesso per la diritta strada delle equilibrate e serene decisioni costruttive.

Il mondo non può arrestare il necessario procedimento di tessitura giuridica, politica, sociale, morale dei rapporti interstatali sul piano universale, cioè umano, soltanto perchè un "razzismo" ad occidente ed un "samuraysmo" ad oriente ritengono possibile il gioco, alquanto rischioso, di ignorare le leggi (che sono intuitive e morali, prima ancora che giuridiche ed imperative) della convivenza mondiale. E si può quindi prevedere che le decisioni saranno tanto più ferme e risolute, quanto meno governi e popoli si lascino prendere dalla passionalità della irata ritorsione.

Tra Washington e Mosca

Era facile prevedere che l'atteggiamento tanto disinvolto del Giappone (firmatario del Patto Kellog e del Patto a Nove, membro della Società delle Nazioni e conquistatore di territori nell'Asia continentale per..... chiamata delle popolazioni cinesi), avrebbe finito per sollecitare l'accostamento degli Stati Uniti d'America alla Russia dei Soviets. Ci sono taluni che ancora non si sono del tutto disincantati: pareva comodo a Potenze europee che in Cina e nel Mare cinese posseggono territori e privilegi ed interessi economici-finanziari e politici ingentissimi, di.... commissionare, senza delega ufficiale, al Giappone il duplice compito: di mortificare la Russia bolscevica sbarrandole la strada per ogni ulteriore espansione, di idee e di interessi, in Cina; di castigare il troppo irrequieto ed integralista nazionalismo del Kuomingtan cinese. Ma poichè il Giappone si muove per interessi propri e non per salvaguardare interessi di Potenze europee (e conta anzi di conciliarsi colla Cina sotto la bandiera dell'«Asia agli Asiatici»), gli imperialismi europei stanno meditando sulla lezione amara e meritata.

Le lettere scambiate tra Roosevelt e Kalinin affidano che una conclusione concreta sul tema della intesa America-Russia è quasi assicurata. I colloqui che Litvinoff avrà a Washington ce ne chiariranno la portata. Ma le ripercussioni già si vedono nel settore orientale; e si vedranno tra poco anche nel settore occidentale.

L'avvenimento può avere conseguenze grandiose in tutti i sensi ed a tutti gli effetti. Due grandi Stati: che sono territorialmente dei veri continenti e con possibilità latenti formidabili; che, lontani nelle premesse ideologiche, stanno avvicinandosi assai nelle concretazioni economiche-sociali, sospintivi dal fondo etico comune del "lavoro" e del "produttore"; che possono quindi dire al mondo una parola decisiva di affidamento e di pace. Tutti i grossi problemi che sono sul tappeto: disarmo, sistemazione politico-territoriale in estremo oriente, ripresa economica, possono trovare nell'accordo un impulso notevole di sollecitazione positiva. E come l'America del Nord è un po' anche... il resto dell'America, e la Russia dei Soviets è nello stesso tempo metà dell'Europa e metà dell'Asia, bisognerà pure che le Nazioni le quali stanno ad occidente della Eurasia si ricordino di essere... Europa; intendiamo: una zona che la faccia finita coi contrasti distruttivi e si dedichi con consapevolezza concorde al compito ricostruttivo.

Stati Uniti, Giappone, Russia, Inghilterra (Impero), sono oggi le grandi forza imperiali attive nel mondo; solo una Europa unita può riprendere fra esse una posizione che la riporti ad essere almeno prima "inter pares".

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Ciò che vi è di "marxismo,, nell'antimarxismo odierno.

F. A. - Milano. — « Il fatto che il « modo di produrre » non procede conforme la teoria marxista di un rapido accentramento della industria in ridotto numero di persone, sicchè coesiste e resiste sempre l'artigianato, e che nel mondo degli scambi il piccolo dettagliante, non solo resiste, ma appare una necessità sociale non sostituibile in molte località dalla stessa organizzazione cooperativa, non impedisce però che sia ben evidente il processo di proletarizzazione dei medi ceti la cui indipendenza, sia dal punto di vista economico che da quello politico, è ormai solo apparente.

Questi ceti sociali (nella realtà proletarizzati ma, per la loro posizione sociale, molto affini alla borghesia), non possono per la ragion stessa della loro conservazione aspirare alla conquista dello Stato politico per farne lo strumento di emancipazione proletaria; perciò, mentre nella lotta che essi sostengono per pervenire alla direzione dello Stato, sono agli antipodi della concezione di classe dallo Stato operaio, si battono per ottenere nel campo della previdenza, nelle garanzie del bene di famiglia, nella partecipazione alla direzione dello Stato, le conquiste che già sono patrimonio della classe lavoratrice. I ceti medi sono quindi, contemporaneamente, rivoluzionari e controrivoluzionari.

Un altro elemento sociale, che concorre in modo impressionante alla formazione dell'armata di riserva del lavoro, è dato dai ceti intellettuali e da coloro che esercitano le cosidette professioni liberali. La disoccupazione si manifesta in numero rilevante tra gli addetti alle imprese teatrali (professori d'orchestra, coristi), tra gli impiegati di banca e commercio, tra gli ingegneri e disegnatori industriali, e ancora tra gli addetti all'insegnamento. La pletora degli avvocati e dei medici, se non è proprio da ritenere che essa possa essere assommata alla vera massa di riserva del lavoro, ne costituisce un appendice. Il proletariato deve tenerne serio conto, perchè nella vita dello Stato l'azione di quelle categorie tende ad essere la espressione degli interessi e bisogni per tutti. Lo Stato che risulta dalla rivoluzione dei ceti medi e del proletariato intellettuale non può essere che il riflesso delle idee che sono proprie di questi ceti e classi. Se pure la costituzione giuridica che ne deriva si mostra tenera dell'ordine, delle gerarchie, dei pacifici accordi tra le classi sociali, essa (quand'anche assuma carattere dittatoriale) realizza un socialismo piccolo borghese che non rinnega i diritti degli operai e la funzione sociale dei sindacati, subordinandoli, come suoi organi, allo Stato. In tal modo però lo Stato borghese liberale è superato e la costituzione che ne risulta può essere annoverata tra quelle che precedono lo Stato operaio ».

Non sostare, per non arrugginire....

Corrispondente veneto. — « ....La breve interruzione, per ragioni professionali e familiari, del consueto lavoro di informazione e studio, mi ha reso insolitamente pigro. Ora comprendo bene l'invincibile apatia e pigrizia intellettuale di tanti ottimi amici un tempo così attivi ed appassionati! Sostare, in un ambiente come il nostro, completamente privo di incentivi esteriori all'azione, vuol dire sovente fermarsi per sempre: tanto è grave lo sforzo di riprendere il cammino, staccandosi dalla dolce abulia intellettuale per seguire una strada aspra e faticosa. Ecco la necessità di dedicare ogni giorno un po' di tempo allo studio e alla ragionata discussione. Allo scopo sono utili anche queste periodiche corrispondenze. Esse oltre portare notizie ed impressioni non inutili per la vostra osservazione generale, valgono a tenerci desti ed allenati, ad impedire di cadere nella passività sterile ed affosciante... ».

RECENSIONI

Origini ed evoluzione del capitalismo moderno

Per chi non ha il tempo o la preparazione culturale necessaria per affrontare le opere poderose e definitive di Sombart, Weber, Troeltsch e di altri studiosi dell'argomento, questo libro di Henry Sée, *noto professore francese di storia economica, può essere di grande utilità.*

L'Autore accenna alle prime manifestazioni capitalistiche del Mondo Antico e dimostra come nel Medio Evo non esisteva quello che in senso moderno è stato definito « capitalismo finanziario ». *Ricerca le origini di quest'ultimo nell'accumulazione dei capitali per opera dell'attività commerciale e degli scambi. Il bisogno ognora crescente di denaro da parte dei grandi principati e delle monarchie, la nascita del credito pubblico, la creazione delle borse e delle banche determinarono in forte misura, nei primordi dei tempi moderni, lo sviluppo delle grandi potenze finanziarie, mentre si rendeva sempre più evidente lo stretto legame esistente tra i progressi dell'organizzazione statale e quelli del capitalismo. Sull'affermarsi della moderna concezione del capitalismo contribuì poi moltissimo la Riforma Calvinista che proclamò legittimo l'acquisto della ricchezza, contro la dottrina canonica condannante il prestito usurario.*

La conquista del Nuovo Mondo da parte delle potenze europee, il grande commercio marittimo e coloniale, la formazione delle società per azioni, l'estesa mobilità dei capitali, segnarono l'incremento del « capitalismo finanziario e commerciale », *che nel secolo XVIII, attraverso le trasformazioni politiche e il dissolvimento della società feudale, comincia a realizzare la sua egemonia anche sull'industria, fino allora nelle mani dell'artigianato. Infine, con l'introduzione delle macchine, la formazione di una numerosa classe di salariati e l'incremento dei nuovi mezzi di comunicazione e di trasporto da un lato; con la diffusione delle società per azioni, del credito e dell'organizzazione bancaria dall'altro, il capitalismo sotto la forma* « industriale » *raggiunge il suo trionfo completo ed il suo apogeo.*

Nel concludere il Sée *non manca di far notare che la produzione, benchè gradatamente invasa dal capitalismo moderno, non è stata del tutto soggiogata: permangono ancora, con la piccola industria, i residui dell'artigianato, mentre l'agricoltura, almeno in parte, si sottrae al diretto controllo del capitalismo. Nel dare poi un giudizio sulla società capitalistica, il nostro Autore riconosce il merito grandissimo che spetta a Carlo Marx, per aver additate le ripercussioni sociali dell'evoluzione capitalistica e per averne messo in luce l'aspetto più caratteristico, cioè la formazione del plus-valore e la distinzione delle classi sociali basata, non più sulle differenze giuridiche, ma sulle differenze economiche.*

Il volume, che porta in appendice una diffusa notizia bibliografica, sarà di proficua lettura per chi vorrà rendersi ragione dell'evoluzione economica e sociale che ha portato al trionfo della grande industria contemporanea.

—

Storia economica dell'Europa occidentale

Lo sviluppo economico dell'Europa moderna può riassumersi in una sola formula: "nascita ed evoluzione della grande industria", avverte Arthur Birnie *nell'introduzione di questo suo denso volume, in cui sono obiettivamente narrati gli ultimi centocinquant'anni di storia economica e sociale.*

Delineate le caratteristiche dell'economia antica e medioevale, l'Autore indaga le cause economiche e politiche che determinarono in Inghilterra Francia e Germania, in epoche e condizioni diverse, la vittoria dell'industrialismo. Tra le determinanti della cosidetta « rivoluzione industriale » *annovera l'espansione del commercio d'oltremare (che richiedendo quantità sempre maggiori di merci standardizzate diede impulso alla produzione meccanica, provocando le invenzioni del secolo XVIII) e le lotte tra le nazioni per il dominio dei nuovi mercati e per le conquiste delle colonie.*

Contro l'immobilità del meccanismo produttivo medioevale, l'industrialismo rappresenta l'innovamento incessante della tecnica moderna: l'utensile e la macchine, cioè la forza fisica umana e la forza motrice naturale. Questi progressi tecnici si ripercuotono sull'organizzazione stessa dell'industria. Alla produzione domestica o di laboratorio subentra, fenomeno importantissimo, la divisione del lavoro con l'agglomeramento della popolazione operaia nei grandi stabilimenti industriali. Come si dilata l'unità industriale, si dilata pure l'unità commerciale si passa dal singolo all'associazione, alla società anonima, al trust.

Non è possibile riassumere l'enorme congerie di fatti e di problemi che l'Autore espone e descrive. Diremo soltanto che tutti i mutamenti radicali che hanno trasformato la proprietà, l'agricoltura, l'industria, il commercio, i trasporti, il credito, ovverossia tutte le innovazioni che si sono prodotte nelle istituzioni economiche e sociali, sono prospettati con acutezza critica e serena obiettività.

Dalla formazione del « salariato » *(che nella dominazione del capitale sul lavoro rappresenta la servitù economica dell'uomo giuridicamente libero) sorge la questione sociale moderna ed il* Birnie, *dopo aver accennate alle principali teorie degli economisti, degli utopisti e dei socialisti di ogni tendenza, descrive ampiamente le manifestazioni del movimento politico sindacale e cooperativo del proletariato inglese, francese e tedesco nella battaglia ingaggiata contro le irrompenti forze del capitalismo. I problemi più scottanti della lotta proletaria e le esigenze più impellenti del movimento operaio: difesa delle condizioni di lavoro e di vita, legislazione di fabbrica, assicurazioni sociali, mutualità, ecc. trovano nel libro ampia risonanza.*

L'opera si chiude con un richiamo alle tendenze imperialistiche del capitalismo ed alla politica dei trusts industriali e con un accenno alla Rivoluzione russa che, secondo l'Autore, rappresenta una svolta nella storia della Civiltà.

A. De C.

Queste due pubblicazioni, sulle quali abbiamo voluto richiamare l'attenzione degli studiosi, fanno parte di una *collana storica* della Casa Editrice A. Corticelli di Milano, di cui non possiamo fare a meno di lodare la serietà d'intenti e di propositi. Esse sono nella Libreria dell'A.N.S. a L. 10 il volume.

Come altri studi utili sulla Russia

SEGNALIAMO:

« **Il piano quinquennale** » di Knickerboker - editore Bompiani - Milano.

« **Giudizio sul bolscevismo** » dell'ing. Gaetano Ciocca - editore Bompiani - Milano.

« **Sine ira - Nel paese dell'U.R.S.S.** » di Edvige Toeplitz Mrozowska - editore Mondadori - Verona.

« **Storia del bolscevismo** » di Arturo Rosenberg - editore Sansoni - Firenze.

che si trovano in Libreria dell'A.N.S. *rispettivamente a L.* 10 - 10 - 22 - 10.

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

Indirizzo unitario della previdenza-assistenza

E' allo studio il progetto di convertire in istituto di previdenza assicurativa la *indennità di anzianità-servizio* contemplata nella legge sul *contratto di impiego privato* a favore dei lavoranti dipendenti classificati e riconosciuti come appartenenti alla categoria degli « impiegati privati ». La riforma varrà soprattutto a risolvere la lunga controversia circa il carattere di detta indennità: considerata dai dipendenti come diritto di *accantonamento previdenziale* naturalmente maturante a compenso al servizio prestato; considerata invece dai datori di lavoro come un *premio speciale di collaborazione ai dipendenti*. E giacchè si è riconosciuto, colla iniziativa stessa della riforma, che *l'indennità di servizio è previdenza e non premio*, ne verranno di conseguenza due necessari provvedimenti: 1) convertire in titolo o polizza assicurativa la parte maggiore dell'indennità-anno come prevista dalla legge o dagli usi locali; 2) rilasciare al dipendente questo titolo-polizza anche nel caso di volontario licenziamento, purchè dato col rispetto degli impegni contrattuali; 3) liquidare invece la restante parte dell'indennità (pure obbligatoriamente accantonata presso uno speciale istituto o cassa di categoria) considerata come premio di collaborazione, nel caso di licenziamento da parte della ditta o invalidità o morte dell'impiegato.

Questi criteri dovrebbero far testo anche per le più modeste indennità previste (finora soltanto dai contratti collettivi di lavoro, se esistano ed in quanto ne precisino la misura) per i lavoratori dipendenti non classificati o riconosciuti come « impiegati ». L'occasione è davvero opportuna perchè tutte le organizzazioni sindacali lavoratori interessate alla conservazione-difesa dei diritti contrattuali di legge per gli impiegati privati (e non è davvero la confederazione sindacati addetti al commercio la sola interessata; ed il problema mette in evidenza la necessità di una sede unitaria — confederazione o ente — per trattare ciò che è comune al disopra delle naturali formazioni federative professionali e delle meno proprie formazioni confederative di settore) comprendano l'urgenza di piazzare positivamente tale difesa nella doverosa richiesta di una *legge generale sui diritti contrattuali individuali*: che estenda ai lavoratori dipendenti, di tutte le categorie e funzioni, i diritti stabiliti per gli impiegati privati con una equa graduazione di misura.

Se si ottenesse di generalizzare a tutti i lavoratori la iscrizione a titolo di polizza assicurativa dei tre quarti delle indennità di servizio naturalmente maturante col tempo, lasciando il resto (sempre accantonato presso istituti statali o corporativi) come garanzia e premio da liquidarsi in caso di licenziamento non volontario, invalidità e morte, grande impulso verrebbe dato alla previdenza individuale, senza pregiudizio dell'assicurazione obbligatoria di Stato e della mutualità categoriale (paritetica o sindacale) e della mutualità libera mista.

L'obbiettivo da raggiungere è quello di estendere a tutti i cittadini lavoratori le garanzie sociali contrattuali e le assistenze previdenze complete. Quanto è oggi specifico per taluna o parecchie categorie di produttori nel campo contrattuale deve estenderesi a diritto generale; quanto è oggi il risultato sperimentale delle più svariate organizzazioni ed opere di previdenza assistenza deve fondersi in servizio unitario per tutti i lavoratori, lasciando sussistere le iniziative particolari di categoria e di azienda o miste, per ciò che hanno di superiormente integrativo e non per ciò che deve essere essenziale ed elementare.

Per queste ragioni, come ci pare ovvio (oltrechè profondamente equo) che tutti i lavoratori, operai o impiegati o tecnici, trovino in una legge generale un *minimo di diritti contrattuali individuali*, riteniamo altrettanto naturale che a tutti i lavoratori, *anche agli impiegati dallo stipendio superiore alle* 800 *lire mensili*, siano estese *le assicurazioni sociali obbligatorie*. La trasformazione della indennità servizio degli impiegati in polizza assicurativa di diritto, non deve cancellare l'assicurazione obbligatoria in atto per gli impiegati a stipendi inferiori, bensì coincidere colla sua estensione anche agli impiegati dagli stipendi superiori. La tessera di *assicurazione obbligatoria* invalidità vecchiaia è un titolo che può seguire l'impiegato attraverso le diverse aziende a cui presti la sua opera; e non perde di valore neppure il giorno in cui da dipendente diventasse indipendente, essendo aperta la strada per la trasformazione in *assicurazione facoltativa*. Essa costituisce dunque un titolo di *risparmio previdenziale* sempre utile, che si aggiunge alla polizza individuale assicurativa risultante dalla quota d'accumulo di indennità servizio.

Con gli sviluppi che si intendono opportunamente ora dare alla *mutualità scolastica* (della quale ci intratterremo ampiamente a programma concreto elaborato) è ancora una terza utile fonte di risparmio assicurativo che si prospetta; la quale potrebbe anzi diventare il ruscello originario cui far confluire poi le indennità maturanti nella vita del lavoro.

Nessun abbandono, dunque, dell'assicurazione obbligatoria in atto per gli impiegati ,bensì estensione generale; e se mai trasformazione e semplificazione attraverso la attuale imposta di ricchezza mobile sul reddito di lavoro. Abbiamo già avuto modo di osservare che una incisione dell'otto per cento sugli stipendi degli impiegati privati, è sopratutto sensibile in quanto non porta con sè alcuna maggiore garanzia di continuità del reddito di lavoro, nè un miglioramento delle previdenze assicurative od assistenziali. Qui può essere, perciò, lo spunto per una radicale trasformazione del sistema assicurativo sociale, oggi a conti individuali in *assicurazione a fondo collettivo indistinto*: contributi diversi perchè percentuali al reddito di lavoro; diritti previdenziali fissi ed uguali per tutti di vecchiaia, invalidità, disoccupazione, malattia.

Oggi i punti di vista nello stesso campo dei sindacati lavoratori sono ancora molto divergenti; così, mentre nel settore del commercio si insiste sulla cassa nazionalee malattia, nel settore dell'industria non si è ancora alle casse professionali di categoria. Per altro un punto di vista nuovo è stato espresso da un dirigente del settore comunicazioni interne: colla proposta di *casse provinciali uniche di malattia* a gestione corporativa e con cinque sezioni: industria, agricoltura, commercio, comunicazioni, facoltativi misti. A ciascuna sezione specifica sovrintenderebbe uno speciale comitato espresso dalle categorie interessate. La sezione « iscritti facoltativi » sarebbe aperta per i famigliari degli assicurati e

per i lavoratori delle categorie indipendenti. I servizi sanitari, farmaceutici e ospedalieri sarebbero così unificati e generalizzati. Le casse provinciali verrebbero coordinate da una federazione nazionale.

Ci basta riferire i criteri di massima, senza scendere ad altri dettagli. Importante è che da un settore nel quale a favore di alcune categorie (servizi trasporto e comunicazione in concessione) funzionano, per diritto di legge, le casse aziendali di soccorso, si proponga la soluzione unitaria intercategoriale e corporativa. Ora, quando si tenga presente che presso gli Istituti provinciali di previdenza sociale (organi periferici dell'Istituto nazionale previdenza sociale funziona già la *cassa mista provinciale disoccupazione* per i sussidi di legge, la stessa sede appare come la naturale ed adatta per la eventuale *cassa mista provinciale malattia*. Sarà questione di portare nell'una e nell'altra, sia come consiglio di gestione, sia come comitato di settore economico o branca di attività, i diretti rappresentanti delle organizzazioni sindacali interessate ed autorizzate.

Tutto ciò presuppone una visione organica ed un programma concreto che tenga presenti le vicende della vita del lavoro e le sue necessità e lasci aperta la via a tutte le iniziative previdenziali utili: obbligatorie solidariste, volontarie associative e volontarie individuali, integrative individuali per diritto contrattuale e integrative mutualistiche per azione professionale od interprofessionale. Unificato e generalizzato ciò che può costituire, col diritto, una necessità fondamentale per l'esistenza, è utile lasciare che le altre manifestazioni ed iniziative si sviluppino a seconda delle peculiari condizioni di ceto, di categoria, di zona, adeguandosi anche alle alterne e complesse vicende della vita dei singoli. Non abbiamo la pretesa di prospettare un programma definito; nostro scopo è soltanto quello di far presente la opportunità che sia dato un *indirizzo unitario alla previdenza assistenza*, piuttosto che proseguire e, peggio, estendere la formazione di istituti e di provvidenze a carattere particolare. Le soluzioni concrete e positive si possono trovare in sede competente per diretto suggerimento degli organismi rappresentativi interessati.

maglio

Una notevole e significativa decisione ispirata ai *criteri corporativi* è stata recentemente presa in una non nota provincia di fronte alla richiesta di diminuzione salariale avanzata da una Azienda tranviaria) fra le *organizzazioni locali dei lavoratori e delle imprese di trasporto*.

« Qualsiasi concorso di Enti e di Associazioni sindacali inteso a potenziare l'esercizio della Tranvia, deve essere logicamente subordinato alla sicurezza che esso concorso vada a determinare una regolare e costante continuazione del servizio tranviario e a concretare una solida vitalità economica finanziaria dell'Azienda.

Per il raggiungimento degli scopi su esposti, si ravvisa la opportunità che i fattori essenziali dell'attività tranviaria, quali il *capitale*, la *tecnica* ed il *lavoro*, debbano contemporaneamente intervenire. Un tale intervento potrà essere attuato con l'adozione dei seguenti provvedimenti:

a) *svalutazione dell'attuale capitale azionario e conseguente reintegrazione con apporto di nuovo capitale azionario;*

b) *riorganizzazione tecnico-amministrativa dell'esercizio per cercare di renderlo più rispondente alle esigenze del pubblico;*

c) *eventuale concorso degli Enti locali per un alleggerimento degli oneri fiscali;*

d) *ulteriore revisione salariale, compatibile con le condizioni del personale e con il servizio che esso deve prestare* ».

Chi spedisce

VAGLIA POSTALI

alla nostra Amministrazione (Associazione, Rivista, Consulenza, Libreria ecc.) è pregato di indirizzare impersonalmente a:

« PROBLEMI DEL LAVORO », via Manfredo Fanti, 2
MILANO (114) - Succursale postale N. 42.

Per le "corporazioni economiche"

Le *Sezioni-Corporazioni di settore* del *Consiglio nazionale corporazioni* hanno espresso tutte il loro pensiero sul problema delle « *corporazioni di categoria* »; e l'8 corr. novembre dirà il suo pensiero riassuntivamente indicativo l'assemblea del Consiglio nazionale.

Sarebbe interessante esaminare le proposte diverse e significative che sono risultate dalla discussione ed anche dai voti delle Corporazioni di settore; perchè alcune di esse sono effettivamente originali ed ardite. Ma pare che un punto di decisione concreta sia ormai tracciato dalle dichiarazioni che il Capo del Governo, ministro per le Corporazioni e presidente del Consiglio nazionale, ha fatto in una intervista all'« *Echo de Paris* ».

« *...Io voglio arrivare al Regime corporativo e vi arriverò. Io voglio che il lavoro si organizzi in funzione degli interessi dei consumatori, dei produttori, degli operai, dei tecnici. Lo Stato non dovrà intervenire che come arbitro supremo, come il difensore della collettività. Alla Corporazione spetta di regolare tutti i problemi della produzione, poichè non si deve fabbricare qualunque cosa e in qualunque modo. Ciò è follia e genera delle catastrofi. Bisogna finirla con le vecchie idee del capitalismo liberale. Io costituirò, dunque, le corporazioni: corporazioni di categoria per l'industria, corporazioni di prodotto per l'agricoltura. Il mio piano è definito* ».

Ci sono qui affermazioni la cui importanza va al di là del problema stesso delle « corporazioni di categoria ». Evidentemente, organizzare « il lavoro in funzione degli interessi dei consumatori, dei produttori, degli operai, dei tecnici », presuppone un piano organico e sistematico. E porre lo Stato « come arbitro supremo, come difensore della collettività » presuppone l'attuarsi di un minimo indispensabile di autonomia funzionale e di responsabilità deliberativa negli « organismi » professionali e corporativi. E infine, una « corporazione » cui spetti di « regolare tutti i problemi della produzione » deve ben essere una « corporazione economica » nel senso più lato e profondo del termine.

* * *

In attesa di quanto risulterà dalla discussione dell'8 corr. è opportuno segnalare anche una serie di articoli molto lucidi ed incisivi che l'on. Razza ha scritto nel « *Lavoro Fascista* »; nei quali ha chiarito molti punti oscuri e fatto giustizia di molti luoghi comuni. L'on. Razza interpreta però sopratutto il punto di vista del settore agricolo, per il quale la *corporazione di collegamento* è già in atto colla « corporazione (di settore) dell'agricoltura » (salvo i poteri e le facoltà che dovrebbero esserle ulteriormente attribuiti), mentre le *corporazioni di categoria* si identificheranno precisamente in « *corporazioni di prodotto* ». Diverso è il caso degli altri settori, pei quali il collegamento corporativo (troppo generico nelle corporazioni di settore) può concretamente attuarsi solo colle corporazioni di categoria (sulla base delle attuali federazioni professionali) che, in attesa di ulteriori sviluppi, avranno anche (relativamente alla propria fase nel processo produttivo) figura e funzioni di « corporazioni economiche ».

Noi restiamo dell'avviso che la generale istituzione delle *corporazioni di collegamento* sia non soltanto opportuna, ma indispensabile per lo sviluppo logico del clima corporativo e degli organi di disciplina ragionata dei rapporti di lavoro; e che, ciò avvenendo sulla base naturale delle federazioni professionali che rispondono, tutte, ad una « *fase* » anzichè ad un « *ciclo compiuto* » del processo produttivo, si dà modo a tutti i fattori interessati di « conoscere » intanto la reale situazione della specifica attività o branca produttiva. Con che non si crea nessun impedimento, (si crea anzi la base morale utile) al costituirsi contemporaneo e susseguente delle « *corporazioni economiche* » (aventi per compito di « regolare tutti i problemi della produzione ») secondo un piano organico, sistematico nella sua stessa gradualità sperimentale.

Le deliberazioni indicative del *Consiglio nazionale corporazioni* ci daranno comunque una linea concreta

di orientamento sul problema complesso e ponderoso del « necessario governo del fatto produttivo », verso il quale volgono, volenti o nolenti, sotto la forza delle cose, quasi tutti i popoli.

MINIME

« *Se* I Problemi del Lavoro *non avessero la funzione di cercare il pelo nell'uovo del Fascismo, e, trovatolo, di spaccare il pelo in quattro, per suddividerlo poi in otto, e tirando le somme essere sempre di parer contrario, non si capirebbe davvero perchè vivano ancora* ».

Così Il Lavoro Fascista *in una sua nota a proposito di quanto scrivemmo nell'ultimo quaderno circa la circolare del Partito e la disposizione del Ministero in difesa dei lavoratori, aventi incarichi sindacali, licenziati per rappresaglia.*

Ed aggiunge: « *Pacatamente e semplicemente ci sono due cose da osservare*: *primo, che se il Partito ha creduto opportuno e necessario intervenire in difesa dei lavoratori aventi incarichi sindacali, ciò significa che sopratutto contro di essi è diretta la minaccia delle rappresaglie; secondo, che le rappresaglie contro i fiduciari sindacali operai sono proprio la diretta conseguenza della difesa che essi esercitano a favore di tutti i lavoratori* ».

« *Ecco, signori dei* Problemi del Lavoro, *la difesa che il Sindacato giuridico e il Partito garantiscono a tutti i lavoratori senza distinzione. Il criterio di giustizia che il Partito si è preoccupato di far rispettare a quei datori di lavoro che non hanno sufficiente sensibilità fascista per rispettarlo spontaneamente, non fa distinzione fra lavoratori con o senza incarichi sindacali, ma intende, attraverso i primi, difendere tutta la massa dei lavoratori italiani* ».

Abbiamo detto ben chiaro: che non dubitiamo affatto della buona volontà *a difendere tutti i lavoratori da eventuali rappresaglie padronali; che dubitiamo invece della* concreta possibilità *di farlo, e ciò proprio pel fatto della non comprensibile abolizione delle commissioni interne di fabbrica non sostituite dalle* delegazioni *riconosciute ed autorizzate del sindacato professionale unitario. Che così sia, è parso anche alle attuali Confederazioni lavoratori quando nel* 1929 *iniziarono la nota campagna per i "fiduciari di fabbrica". Le "Commissioni cosidette sindacali e corporative di conciliazione" che sorsero, poi, in loro vece per accordi interconfederali, possono aver aiutato la risoluzione più sollecita di controversie altrimenti destinate ad ingorgarsi nella lunga attesa presso le Preture-Sezioni del lavoro oppure a perdersi per inconcludenza dell'insistere; ma non hanno risolto il problema fondamentale ed ineliminabile della presenza autorizzata del* sindacato nella fabbrica. *La lotta di classe è ufficialmente abolita; la collaborazione di classe è ufficialmente in auge; eppure il sindacato lavoratori deve lottare, a sette anni dal nuovo ordinamento giuridico e ad otto anni dal patto di Palazzo Viloni, per difendere i suoi incaricati dalle rappresaglie padronali. Il che dimostra che la natura umana non si corregge con le buone intenzioni e che, se si vuole la giustizia, occorre attivare anche i mezzi adatti di assistenza e di difesa. E la porta della resistenza padronale a mantenere nella fabbrica un clima assoluto unilaterale e niente affatto corporativo, è tuttora da sfondare.*

Non si tratta dunque di cercare "il pelo nell'uovo"; tanto, dice Petrolini, "il pelo nell'uovo non c'è"! Che la nostra esistenza sia o meno in funzione di spaccare sterilmente.... l'inesistente pelo in quattro ed otto "per essere sempre di parer contrario" è una tesi cui sarebbe agevole contrapporre quanto è consegnato in queste pagine come operoso contributo di studio. Ma è un discorso che ci porterebbe assai lontano. Volendo restare al tema, riaffermiamo pertanto che il lavoro deve avere "il suo chiaro diritto di cittadinanza nella fabbrica per ciò che riguarda le sue condizioni salariali, morali, igieniche, fisiche", sicchè possa farsi "tempestivamente assistere e difendere dal delegato fiduciario sindacale". Questa è la questione sostanziale che non consente diversivi di... spaccature di pelo!

VITA SOCIALE ITALIANA

Per recente decreto ministeriale è fatto obbligo ai datori di lavoro di *assumere la mano d'opera per il tramite degli uffici di collocamento*, anche se l'assunzione sia prevista per un periodo inferiore ad una settimana. Quando necessità di forza maggiore giustifichino l'assunzione immediata e diretta, se l'occupazione abbia una durata superiore ai due giorni il datore di lavoro ha l'obbligo di darne comunicazione e motivazione all'ufficio di collocamento competente.

* * *

Il commissario-presidente dell'Ente nazionale della cooperazione è stato investito della funzione di *commissario per tutte le Federazioni nazionali di imprese cooperative* costituite in base alle disposizioni vigenti ed in attesa della loro sistemazione statutaria giuridica. Ciò allo scopo di dare fin d'ora al movimento una disciplina unitaria.

* * *

La Federazione nazionale della mutualità volontaria (che abbraccia le mutue non sindacali e non paritetiche) ha promosso una serie di *congressi interprovinciali*: a Napoli e Milano (già tenuti), a Torino (1 ottobre), a Genova (8 ottobre), a Trieste (15 ottobre), a Bologna (5 novembre), a Firenze (12 novembre), ad Ancona, Roma, Perugia.

Il 19 novembre avrà poi luogo a Reggio Emilia il *Congresso nazionale*, il quale si propone di tracciare direttive concrete sullo sviluppo delle mutue non professionali e loro coordinamento colle mutue professionali ed enti pubblici per un servizio unitario di assistenza sanitaria.

* * *

Un convegno nazionale convocato a Roma dalla *Federazione lavoranti panattieri* (presenti i delegati delle maggiori città: Torino, Genova, Catania, Roma, Bologna, Napoli, Bari, Milano, Trieste, Roma, Venezia) ha approvato un ordine del giorno nel quale « si afferma che *la legge sul divieto del lavoro notturno nei panifici non solo non può essere considerata come un ostacolo alla buona produzione del pane, ma ne costituisce anzi la condizione indispensabile* in quanto assicura, nella formazione organica delle squadre di lavoro, l'impiego degli strumenti e degli operai idonei a una attività squisitamente specializzata, quale è quella della panificazione;

si dichiara che *il problema di una migliore panificazione* può essere risolto nel suo complesso sia attraverso la riforma della legge relativa a tipi di farina e di pane e a un migliore uso delle miscele delle farine e dei lieviti, sia attraverso la progressiva eliminazione delle rivendite che aggravano i prezzi e importano una sempre più affrettata produzione;

e si dà mandato alla Confederazione nazionale dei sindacati lavoratori del commercio di illustrare l'argomento agli organi politici responsabili e di *considerare la legge sul divieto del lavoro notturno come base degli interessi economici dei consumatori e della salute fisica e morale degli operai panettieri* ».

* * *

Un convegno nazionale convocato a Genova dalla *Federazione lavoratori albergo e mensa* ha approvato un ordine del giorno con il quale « si dà mandato alla Federazione di categoria di iniziare *una azione contrattuale diretta a trasformare l'attuale sistema delle retribuzioni basato sulle percentuali di servizio in forma più aderente alla dichiarazione* XII *della Carta del Lavoro, mediante la graduale applicazione della paga fissa;* e si afferma la necessità di *diminuire le ore di lavoro* stabilite dai contratti in vigore, anche al fine di contribuire ad un razionale assorbimento della disoccupazione ».

* * *

Il presidente dell'« *Ente nazionale mutualità scolastica* », on. Lanzillo, ha riferito al Capo del Governo sulle riforme da introdurre nell'istituzione come sono state illustrate in un recente studio sulle « *Assicurazioni Sociali* » la rivista dell'Istituto nazionale previdenza sociale. E sono state date direttive per la *estensione dell'assicurazione mutualistica anche nelle scuole secondarie*, e per la *integrazione della attuale assicurazione contro l'invalidità e vecchiaia con nuove forme di previdenza*, mediante la assicurazione ai giovani di un capitale al compimento degli studi o a forma dotalizia per le giovani.

* * *

Il Consiglio dei ministri ha approvato uno schema di provvedimento destinato a sollecitare (denuncia obbligatoria al sinda-

cato, tentativo obbligatorio di conciliazione, efficacia esecutiva al verbale d'accordo delle commissioni paritarie o corporative) la *risoluzione delle vertenze individuali del lavoro.*

A questo proposito, è interessante l'accordo stipulato a Siena fra la Federazione provinciale dei commercianti e l'Unione provinciale sindacati lavoratori del commercio che « *fissa nel massimo di otto giorni il periodo entro il quale deve essere redatto il verbale di raggiunta o mancata conciliazione delle vertenze individuali del lavoro* ».

E perchè non tornare all'istituto del *collegio probiviri* (sezione conciliazione) generalizzato a tutte le categorie ed a tutto il territorio, anche con la trasformazione e legale riconoscimento delle attuali *commissioni paritarie o corporative?*

Prestazioni e diritti nell'assicurazione infortuni

« Le assicurazioni obbligatorie hanno perduto ormai, specie con la riforma felicemente iniziatasi della *assicurazione infortuni*, ogni carattere privatistico nei rapporti tra l'assicurato e l'organo della assicurazione ed hanno assunto invece la fisonomia di un istituto di diritto pubblico, i cui interessi trascendono da quelli dei singoli per estendersi a tutti quanti i produttori e consumatori e sostanzialmente quindi a tutta la Nazione.

Le assicurazioni sociali hanno tutte un fondamento attuariale, che tiene conto del fabbisogno per le prestazioni disposte dalla legge e che il legislatore — con criterio insindacabile — ha fissato in una certa misura. L'interprete della legge non può sostituirsi al legislatore: non può aggravare il carico, che a ragion veduta è stato imposto alla economia nazionale; non può estendere o ridurre le prestazioni, che sono state assicurate e sulle quali sono stati calcolati i contributi.

Il legislatore con un criterio insindacabile, ha ritenuto che non sia indenizzabile la incapacità temporanea parziale, ma solo quella totale degli operai dell'industria; che non sia indenizzabile la incapacità temporanea, nemmeno quando è totale, dei mezzadri, affittuari e proprietari coltivatori; che non sia indennizzabile la incapacità permanente che riduca il guadagno degli operai dell'industria a meno del 5 per cento della totale e quella degli operai dell'agricoltura a meno del 15 per cento. Se si volesse estendere l'indennizzo per incapacità temporanea a quella parziale degli operai dell'industria ed alla totale dei mezzadri, affittuari e proprietari inferiori al 5 per cento degli operai dell'industria e quelle inferiori al 15 per cento degli operai dell'agricoltura, ci vorrebbe una modificazione della legge e, naturalmente, crescerebbero i contributi per coprire le maggiori spese ».

Queste sagge riflessioni del prof. Cesare Biondi riporta da «*Forze sanitarie*», la rivista mensile dell'*Istituto Nazionale Infortuni Lavoro* la «*Rassegna della Previdenza Sociale*». Ed esse si possono e si debbono sottoscrivere, ripetendo ai lavoratori: che i miglioramenti ed ampliamenti delle prestazioni assicurative, in quanto sopportabili alla economia nazionale, vanno rivendicati ed ottenuti per la via educatrice delle riforme legislative e non per la via obliqua e dissolvente dell'interpretazione capziosa od ingegnosa delle disposizioni in atto.

Abbonamenti cumulativi

« **Problemi del Lavoro** » e « **Lavoro** » (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) . . . . . L. 62.—

« **Problemi del Lavoro** » e «*Venti anni di movimento operaio genovese*» . . . . . » 19,—

« **Problemi del Lavoro** » e « *Problemi del nostro tempo* » o « *Tempi passati* » o « *Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine* » o « *Il lavoratore deve sapere...* » o « *Nuovo revisionismo* » o « *Il Partito operaio italiano* » L. 15.—

« **Problemi del Lavoro** » con tre fra gli opuscoli indicati, a scelta . . . . . » 20,—

Collaborazione sindacale e sociale

Interpretazione e valore del contratto collettivo lavoranti parrucchieri di Milano

La lettera (che già annunciammo) direttaci dal segretario della *Federazione nazionale lavoranti parrucchieri* in risposta e rettifica alle note del nostro « *corrispondente di categoria* » intorno al contratto collettivo di Milano, rileva anzitutto che gli accordi contrattuali 30 aprile 1923 e 27 luglio 1929 non erano stati ratificati dalle superiori gerarchie e perciò da considerarsi come non esistenti.

Afferma poi:

1. - *che nel nuovo contratto non è prevista la paga oraria, bensì quella giornaliera per otto ore di lavoro, le due ore in più essendo facoltative in base alle disposizioni di legge;*

2. - *che le paghe non sono state diminuite anzi, ferme restando le paghe esistenti di fatto, i minimi fissati sono favorevoli almeno al 90 % della categoria che percepiva paghe minori;*

3. - *che il deposito cauzionale non è una novità e si concreta in una settimana di paga, trattenuta ora in dodici rate anzichè in quattro;*

4. - *che novità è peraltro per Milano la classifica per categorie di personale anzichè per categorie di botteghe, il trattamento economico di un lavoratore volendo essere fissato, non in relazione alla posizione più o meno centrale della bottega presso cui lavora, bensì in base alla personale capacità tecnica;*

5. - *che le clausole disciplinari sono necessarie per stabilire nettamente diritti e doveri dei lavoratori, e che le sanzioni disciplinari del contratto ora applicato sono migliori in confronto di quelle dei precedenti accordi;*

6. - *che l'assemblea del personale interessato ha ampiamente discusso e calorosamente approvato il contratto stipulato « dimostrando di preferire le realizzazioni del sindacalismo fascista ai voti ed ai programmi dell'organizzazione sindacale libera ».*

* * *

A quanto sopra esposto il nostro « *corrispondente di categoria* », premesso il riconoscimento dell'alto significato del primo contratto collettivo avente valore giuridico, contrappone le seguenti osservazioni:

« 1. - *che gli accordi preesistenti (compresi quelli del periodo prefascista), anche se non stillati in un contratto giuridico, hanno avuto efficacia normativa di fatto; e pertanto, che il primo contratto collettivo stipulato dal sindacato fascista di Milano (30 aprile 1923) non sia stato validato dalle superiori confederazioni, nulla toglie al fatto morale della stipulazione ed alla sua influenza normativa, quand'anche privo di efficacia giuridica imperativa.*

2. - *che il riconoscimento giuridico del sindacato professionale e la validità giuridica del contratto collettivo vanno considerati in successione progressiva e non già in negazione svalutativa di tutta l'azione sindacale e contrattuale svolta in regime di associazioni libere;*

3. - *che il criterio della « paga-ora » è nella interpretazione padronale secondo lo specchietto pubblicato dalla « Comunità artigiana », di categoria di Milano: lavoranti uomo I categoria L. 2,50 all'ora, II categoria L. 2,10, III categoria L. 1,70, mezzi lavoranti L. 1.20:*

4. - *che le paghe correnti, per le quali valevano in pratica i criteri dell'accordo 30-4-1923 (dedotto il 10 % stabilito all'epoca della riduzione generale dei salari), si possono considerare diminuiti approssimativamente in questa misura: I categoria da L. 158 a 153, II categoria da 132 a 128,50, III categoria da 110 a 104, mezzi lavoranti da 81 a 73,45;*

5. - *che la norma del deposito cauzionale risale originariamente all'accordo 15 gennaio 1903 e fu già richiamata e precisata nella somma di L. 100 nel citato contratto 30-4-1923 (art. 6 che stabilisce trattenute minime settimanali di L. 10);*

6. - *che le clausole disciplinari sono comparse solo negli accordi di questi ultimi anni, e che c'è comunque differenza tra certe rigorosità eccessive non confacenti alla natura necessariamente cordiale dei rapporti fra esercenti e lavoranti parrucchieri e quella che vorrebbe essere il « fissare in modo chiaro e preciso i doveri del lavoratore »;*

7. - *che il criterio di classificare i lavoranti come tali, anzichè in base alla importanza delle botteghe, è per lo meno discutibile, in quanto nella pratica la classificazione in uso provoca già una graduazione di capacità in conseguenza di attitudini accertate; e che occorrerà in ogni modo provvedere ad una*

classificazione di capacità e specialità quale potrebbe essere data dalla locale scuola professionale;

8. - che infine le considerazioni esposte hanno solo lo scopo di cooperare allo studio dei problemi contrattuali della categoria per la equa tutela degli interessi dei lavoratori».

* * *

Questa breve disputa intorno ai problemi contrattuali della categoria lavoranti parrucchieri, vale almeno a provare che, in materia, l'esame e la discussione dovrebbero essere costanti e particolareggiati nella sede loro più adatta, laddove cessa ogni proposito e sospetto di polemica capziosa; e cioè sul giornale professionale della categoria. Si veda invece: la categoria lavoranti barbieri e parrucchieri è inquadrata, come Federazione nazionale, nella Confederazione lavoratori del commercio ed ha nel bollettino confederale solo qualche pagina dedicata ai propri problemi. Ci fosse almeno un foglio mensile di categoria, tutti gli aspetti dei rapporti contrattuali potrebbero essere discussi a fondo dai lavoratori interessati e competenti, dovendo essere cura dei dirigenti l'organizzazione il promuovere la collaborazione degli associati anche se si esprima in forma critica e polemica... purchè non irresponsabile. Questa pare a noi la concreta ed utile conclusione che si deve trarre dalla serena disputa qui ospitata.

L'applicazione pratica delle assicurazioni sociali

Limite di stipendio e continuazione dell'assicurazione.

Un commesso ha pagato per alcuni anni l'assicurazione obbligatoria invalidità-vecchiaia, disoccupazione, tubercolosi. Avendo superato lo stipendio di L. 800 mensili, l'obbligo della assicurazione è venuto a cessare. Ed i versamenti sono stati così interrotti. Siccome non sono stati raggiunti i 240 (dieci anni) contributi quindicinali, l'interessato verrà a perdere ogni beneficio se non si affretterà:

a) a continuare per proprio conto i versamenti sulla tessera a titolo di assicurato obbligatorio, come la legge consente e prevede;

a) oppure a chiedere il passaggio alla assicurazione facoltativa versando il minimo annuale di L. 24 sul nuovo libretto; sicchè quando liquiderà la pensione facoltativa possa chiedere siano conteggiati i versamenti fatti in regime di assicurazione obbligatoria.

Da commessa nubile a casalinga maritata - Validità dei contributi versati.

Una commessa ha pagato alcuni anni di contributo per assicurazione obbligatoria invalidità-vecchiaia, meno però di 240 quindicinali. Essendosi sposata, ha lasciato il lavoro per le occupazioni casalinghe. Ha tutti l'interesse a continuare per proprio conto l'assicurazione come obbligatoria, oppure a chiedere il passaggio alla assicurazione facoltativa.

Occorre tener presente, però, che quando abbia raggiunto la età della pensione potrà chiederla anche in base soltanto alla somma di contributi versati come dipendente assicurata obbligatoria. Questa è una concessione speciale che la legge prevede a favore delle lavoratrici dipendenti che, sposandosi, lasciano il lavoro per la casa.

L'assicurazione obbligatoria degli impiegati.

Un impiegato, attualmente assicurato obbligatorio, domanda perchè, secondo le dichiarazioni della ditta, l'assicurazione abbia avuto inizio per lui solo a partire dal 1923.

L'assicurazione invalidità-vecchiaia entrata in vigore con il 1° luglio 1920, stabiliva l'obbligo dell'iscrizione per gli impiegati ma non oltre il limite di stipendio di L. 350 mensili. Se l'impiegato in parola guadagnava allora uno stipendio superiore non poteva essere obbligatoriamente assicurato; e lo fu invece dalla entrata in vigore del decreto 27 ottobre 1922 che elevava il massimo di stipendio a L. 800 mensili. Questa può essere dunque la spiegazione regolare del fatto. Che se invece le cose stessero diversamente, se cioè il diritto alla assicurazione esistesse fin d'allora e non fosse stato applicato, la norma della legge sulla prescrizione dei contributi assicurativi dovuti oltre il quinquennio gli impedirebbe comunque di recuperare gli arretrati.

Attenti dunque a controllare che i versamenti siano fatti in tutta regola dal proprio datore di lavoro, consultando in tempo utile e periodicamente la tessera di assicurazione.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti

Inquadramento sindacale degli infermieri abilitati liberi esercenti. Decreto Ministeriale 11 agosto 1933 (« Gazzetta Ufficiale » 23 agosto 1933, n. 195).

Approvazione del Bilancio preventivo delle spese di liquidazione del Consorzio Italiano dei Sindacati di Assicurazione Infortuni e della ripartizione fra i Sindacati consorziati delle spese di liquidazione del Consorzio stesso, nonchè della situazione dei Sindacati al 10 agosto 1933. Decreto Ministeriale 19 agosto 1933 (« Gazzetta Ufficiale » 24 agosto 1933, n. 196).

Ricostituzione del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Nazionale L.U.C.E. Regio decreto 18 agosto 1933, n. 1057 (« Gazzetta Ufficiale » 26 agosto 1933, n. 198).

Concentramento e liquidazione delle imprese di assicurazione. Regio decreto-legge 13 luglio 1933, n. 1059 (« Gazzetta Ufficiale » 28 agosto 1933, n. 199).

Designazione e nomina di nuovi membri del Consiglio di amministrazione e del Collegio dei Sindaci dell'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale. Regio decreto 29 luglio 1933 (« Gazzetta Ufficiale » 29 agosto 1933, n. 200).

Obbligo pei datori di lavoro di assumere mano d'opera della industria pel tramite degli uffici di collocamento anche per periodi di tempo inferiori ad una settimana. Decreto Ministeriale 10 luglio 1933 (« Gazzetta Ufficiale » 30 agosto 1933, n. 201).

Norme per la vendita dei testi unici di Stato per le scuole elementari per l'anno scolastico 1933-34. Decreto Interministeriale 30 agosto 1933 (« Gazzetta Ufficiale » 30 agosto 1933, n. 201).

Autorizzazione all'Opera Nazionale Dopolavoro ad accettare una donazione dalla Società Mutua Fascista di Mele. Regio decreto 16 maggio 1090 (« Gazzetta Ufficiale » 1° settembre 1933, n. 203).

Nomina di alcuni membri del Consiglio Nazionale delle Corporazioni. Regio decreto 4 agosto 1933 (« Gazzetta Ufficiale » 4 settembre 1933, n. 205).

Ordinamento di polizia per la Tripolitania e la Cirenaica. Relazione e Regio decreto 6 luglio 1933, n. 1104 (« Gazzetta Ufficiale » 6 settembre 1933, n. 107).

Riapertura dei termini per la presentazione delle domande intese ad ottenere il riconoscimento della qualifica di specialista nei vari rami della professione. Regio decreto 29 luglio 1933, n. 1150 (« Gazzetta Ufficiale » 14 settembre 1933, n. 214).

Approvazione delle tabelle di equiparazione delle cattedre nelle scuole e negli istituti di istruzione tecnica. Regio decreto 31 agosto 1933, n. 1162 (« Gazzetta Ufficiale » 15 settembre 1933, n. 215).

Approvazione del Regolamento per la applicazione della Legge 14 dicembre 1931 n. 1699 sulla disciplina di guerra. Regio Decreto 16 giugno 1933 n. 1176 (« Gazzetta Ufficiale » 18 settembre 1933, n. 217).

Modificazioni nell'ordinamento dell'Ente nazionale risi ed attribuzione al produttore della responsabilità solidale per il pagamento dei diritti di contratto sul risone. Regio Decreto-legge 11 agosto 1933, n. 1193 (« Gazzetta Ufficiale » 19 settembre 1933, n. 218).

Riconoscimento giuridico dell'Ente nazionale di assistenza per gli addetti alle comunicazioni interne. Regio Decreto 5 giugno 1933, n. 1193 (« Gazzetta Ufficiale » 20 settembre 1933, n. 219).

Approvazione del nuovo Statuto della Unione Italiana dei Ciechi con sede in Firenze. Regio Decreto 13 luglio 1933, n. 1194 (Gazzetta Ufficiale » 20 settembre 1933, n. 219).

Giudicati e interpretazioni

La prescrizione dei contributi di assicurazione obbligatoria.

Secondo il decreto legge 4 gennaio 1932 entrato in vigore il 26 aprile 1933, *i contributi di assicurazione obbligatoria per la invalidità e la vecchiaia, la disoccupazione involontaria, la tubercolosi, sono prescritti col decorso di cinque anni dal giorno in cui i contributi stessi dovevano essere versati.* E non è ammessa la possibilità di effettuare versamenti a regolarizzazione dei contributi arretrati dopo che, rispetto ai contributi stessi, sia intervenutta la prescrizione.

La interpretazione della legge ha dato luogo a opinioni diverse per cui, da alcuni si riteneva che le disposizioni citate avessero un valore interpretativo delle norme legislative vigenti, nel senso che l'azione di recupero dei contributi potesse

esplicarsi solo per gli ultimi cinque anni (fino cioè al 2 aprile 1927), da altri invece si riteneva che le disposizioni citate avessero valore innovativo tale da rendere illegittima qualsiasi attuazione di retroattività.

La questione è stata sottoposta all'esame dell'Avvocatura Erariale, la quale ha espresso l'avviso che non si possa mettere in dubbio il carattere interpretativo che ha la disposizione medesima; opperò, dovendo essa applicarsi per tutti i contributi che dovevano essere riscossi in virtù dei precedenti decreti, *concorda nel ritenere che i contributi anteriori al 26 aprile 1927 (cioè anteriori di cinque anni all'entrata in vigore del decreto 4 gennaio 1932) debbano considerarsi prescritti.*

Riteniamo opportuno portare a conoscenza degli eventuali interessati la surriferita norma di interpretazione della legge. Ma teniamo, nel contempo, ad affermare ancora una volta: *a)* che la disposizione in parola inferisce un colpo grave alla situazione dei lavoratori assicurati per la invalidità e la vecchiaia, perchè, mentre la legge assicurativa impone agli imprenditori di fare le trattenute ed i versamenti, i *lavoratori vengono invece a scontare le conseguenze della non trattenuta o del non versamento delle quote assicurative; b)* che la soluzione concreta sta nel rendere *responsabile civilmente in solido* della regolare applicazione degli obblighi di assicurazione sociale *la associazione sindacale di categoria degli imprenditori*, con tutti i diritti di rivalsa e di sanzioni finanziarie e morali contro i singoli inadempienti.

PRAEVIDENTIA

ASSICURAZIONI - RIASSICURAZIONI - CAPITALIZZAZIONI

Società Anonima collegata con l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

Sede e Direzione Generale - ROMA

Via Nazionale, 230

La « Praevidentia » è stata istituita soprattutto per far conoscere in Italia le operazioni di

CAPITALIZZAZIONE

che tanto sviluppo hanno raggiunto presso altre Nazioni.

Il *contratto di capitalizzazione assicura* per la durata di 15, 20, 25 anni e oltre, un saggio di interesse costante a prescindere da quelle che potranno essere le vicissitudini dell'avvenire.

I tassi di interesse de

LA « PRAEVIDENTIA »

sono inoltre convenienti: sui contratti a premio annuo infatti è garantito l'interesse composto del 4 per cento e sui contratti a premio unico l'interesse composto del 4,50 per cento.

ESEMPI

1) CAPITALIZZAZIONE A PREMIO ANNUO. — In questa forma la « Previdentia » emette contratti per la durata di 15, 20, 25 e 30 anni. Il tasso garantito per l'intero periodo è del 4% composto sulle quote che il risparmiatore s'impegna di versare.

Per formare un capitale di L. 10.000 occorrerà versare un premio annuale di L. 480,20 se la durata del contratto sarà di 15 *anni*, di L. 323 se di 20 *anni*, di L. 231 se di 25 *anni* e di L. 171,50 se di 30 *anni*.

2) CAPITALIZZAZIONE A PREMIO UNICO. — In questa forma la « Praevidentia » emette contratti per la durata di 10 e 18 anni, garantendo, sempre per l'intero periodo, il tasso invariabile del 4,50% composto.

Con un premio unico di L. 1.000 si hanno dopo 10 anni L. 1.584,03; dopo 18 *anni* L. 2.252,16.

Con l'ASSICURAZIONE E RISPARMIO A PREMIO UNICO poi la « Praevidentia » garantisce il tasso di interesse del 4% invece che del 4,50%; ma in compenso assume anche il *rischio di morte*.

Le Agenzie dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni rappresentano la « Praevidentia » nelle rispettive zone.

Edizioni

dell' A. N. S. Problemi del Lavoro

Origini, ordinamento, finalità, compiti dell'A.N.S. Problemi del Lavoro . . . . . L. 1,—

« *Punti fermi* » - Rinaldo Rigola (Il pensiero della A.N.S. nel quadriennio 1927-1930) . . . . . » 5.—

« *Problemi del nostro tempo* » - Rinaldo Rigola (Le grandi questioni interne ed internazionali della nostra epoca) . . . . . » 4.—

« *Tempi passati* » - Carlo Azimonti (Un trentennio di vita sociale nella culla dell'industria tessile) . . . » 4.—

« *Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine* » - Emilio Lanella (L'opera educatrice e redentrice di Nicola Badaloni) . . . . . » 4,—

« *Venti anni di movimento operaio genovese* » - Mario Bettinotti (La vigilia mazziniana; l'affermazione del moderno movimento operaio; l'ascesa del proletariato ligure nelle conquiste sociali e nelle opere costruttive; le figure caratteristiche dei preparatori dell'ambiente, dei propagatori della fede, degli uomini di azione) . . . . . » 10,—

« *Il lavoratore deve sapere...* » - G. Battista Maglione (Appunti schematici sulle norme legislative contrattuali e associative del lavoro) . . . . . » 4,—

« *Nuovo revisionismo* » - Francesco Weiss - (Saggi di revisionismo socialista nella dottrina e nella prassi) » 4,—

« *Il partito operaio italiano* » 1882-1891 - Felice Anzi - (Episodi e appunti - Cronistoria autobiografica di un giornalaio-giornalista » . . . . . » 5,—

IN PREPARAZIONE:

« *Il cittadino deve conoscere...* ».

La Rivista

I Problemi del Lavoro

E' IN VENDITA NELLE SEGUENTI LOCALITA':

Alessandria - Bergamo - Biella (Vercelli) - *Bologna - Brescia Carpi* (Modena) - *Castelfranco* (Treviso) - *Catania - Genova - Milano - Modena - Navacchio* (Pisa) - *Palermo - Parma - Pra* (Genova) - *Roma - Savona - Schio* (Vicenza) - *Siena - La Spezia - Taranto - Torino - Trieste - Pedavena* (Udine) - *Valenza - Verona - Carrara: Cartoleria Carrarese*, via Alberica, 6 - *Ostiglia* (Mantova) : *Salata*, via Ghinosi - *Todi* (Perugia): *Zenone Foglietti - Torino: Pavarone*, Via G. Prati, 3 - *Zara: «La Rapida»*, Agenzia Nani

Chiedere le condizioni alla:

Amministrazione « I PROBLEMI DEL LAVORO »

Via Manfredo Fanti, 2 - Milano (114)

"IL LAVORO"

giornale quotidiano, *che esce a GENOVA sotto la direzione politica dell'on. GIUSEPPE CANEPA,*

è in vendita nelle seguenti località:

Bologna: Agenzia giornalistica Fratelli Cattaneo - *Bolzano*: S.A.F. Stazione Ferroviaria - *Firenze*: Piazza Duomo; Stazione; Portici Posta Centrale - *Milano*: Stazione Centrale; Piazza Duomo; Piazza Arcivescovado; Largo Cairoli; Corso Vittorio Emanuele; Via Principe Umberto; Corso Buenos Aires; Via Boccaccio; Via Ponte Seveso - *Roma*: S.A.F. Stazione Termini; Piazza S. Silvestro - *Siena*: Boldrini, Via Calzoleria, 6 - *Torino*: Via Battisti; S.A.F., Via Pernicaia - *Trieste*: S.A.F., Stazione Ferroviaria - *Venezia*: S.A.F., Stazione Ferroviaria.

Abbonamento annuo a « **IL LAVORO** » . . . . . **L. 52,—**

(Salita Di Negro, 7 - Genova)

Abbonamento cumulativo « **IL LAVORO** » - « **I PROBLEMI DEL LAVORO** » . . . . . **» 82,—**

(Via Manfredo Fanti, 2 - Milano)

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.

G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave, 12

ANNO VII - N. 12 MILANO, 1 Dicembre 1933 - XII (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio "Problemi del Lavoro,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Capitalismo e corporazioni — Motivi — I cattolici e la riforma dello Stato — Il "vero" pericolo giallo — Il calendario dell'A.N.S. — Vecchi e nuovi problemi socialisti (Studio) — Libri nuovi — Gioventù russa — "Scuola e lavoro" (Inchiesta) — Osservatorio — L'assistenza sanitaria, servizio pubblico — Collaborazione dei lettori — Partito-Partiti-Stato (Referendum) — Il Sindacato giuridico unitario (Il sindacato e la cooperativa — Vita sociale italiana — Corporazione arbitrale e corporazione economica — Minime) — Vita sociale internazionale — Discussioni corporative — Il Codice delle leggi del lavoro — Legislazione, giurisprudenza, quesiti.*

Corporazioni e capitalismo

Nel discorso pronunziato dal Capo del Governo al Consiglio Nazionale delle Corporazioni (14 novembre) c'è la risposta al quesito posto dalla crisi mondiale che infierisce da ben quattro anni: è essa una crisi ciclica o una crisi del sistema? L'on. Mussolini così si è espresso al riguardo: « Ricorderete che il 16 ottobre dell'anno X, innanzi alle migliaia di gerarchi venuti a Roma per il Decennale a Piazza Venezia io domandai: questa crisi che ci attanaglia da quattro anni, adesso siamo entrati nel quinto da un mese, è una crisi nel sistema del sistema?

« Domanda grave, domanda alla quale non si poteva rispondere immediatamente. Per rispondere è necessario riflettere, riflettere lungamente e documentarsi: Oggi rispondo: *la crisi è penetrata così profondamente nel sistema che è divenuta una crisi del sistema. Non è più un trauma, è una malattia costituzionale.*

« *Oggi possiamo affermare che il modo di produzione capitalistico è superato e con esso la teoria del liberalismo economico che l'ha illustrato e apologizzato* ».

Dopo questa diagnosi precisa e coraggiosa, l'on. Mussolini ha intrattenuto l'uditorio sulla etiologia del fenomeno patologico; egli cioè ha fatto la storia del capitalismo dalla nascita (1830) sino ai nostri giorni. Il periodo aureo della libera concorrenza durò poco più di quarant'anni. « Dopo il 1870 questo periodo cambia. Non più la lotta per la vita, la libera concorrenza, la selezione del più forte. Si avvertono i primi sintomi della stanchezza e della deviazione del mondo capitalistico. Si inizia l'era dei cartelli, dei sindacati, dei consorzi, dei trusts ». Avrebbe anche potuto aggiungervi le coalizioni operaie le quali, benchè suscitate per riflesso dal capitalismo, hanno contribuito a loro volta a far degenerare il sistema della libera concorrenza.

Comunque, prima della formazione dei trusts si alternano le guerre e le crisi; ma le une e le altre sono di breve durata e non intaccano le forze vitali dell'organismo economico; una volta rimessosi da queste malattie passeggere ed inevitabili, l'organismo riprende a funzionare con raddoppiata energia per rifarsi delle perdite subite. E finchè è giovane ci riesce. Però, a un dato momento, comincia il periodo della vecchiaia e della decadenza. La guerra mondiale ha reso per sempre paralitico il capitalismo. Fu troppo pesante per le sue forze in declino. Esso tentò di tenersi in piedi con l'alcool del protezionismo e con la cocaina dell'inflazione monetaria, col solo risultato di accelerare la sua fine. Era nemico dello Stato ed ora bussa alla sua porta per avere aiuti. Era orgoglioso, baldanzoso, amante del rischio, talora crudele coi caduti nella battaglia per l'esistenza, ma fondamentalmente onesto. Mai avrebbe sognato di sostituire al coraggio l'astuzia, di montare trappole e combinazioni finanziarie per succhiare il privato risparmio. Ora è finito, la malattia è mortale. Potrà ancora muoversi con l'aiuto delle stampelle finchè non suoni l'ora del definitivo trapasso.

Queste constatazioni che in certi ambienti sapranno di forte agrume, è bene che siano state fatte da chi ha la responsabilità di governare il paese. Certo l'Italia non è una nazione capitalistica sul tipo degli Stati Uniti d'America; essa tuttavia — come ha fatto rilevare il Capo del Governo — ha conosciuto i fasti ed i nefasti del supercapitalismo, delle anonime a catena, delle ruberie camuffate da aziende industriali e commerciali, e anche qui da noi lo Stato ha dovuto spesso far opera di croce rossa per limitare le ripercussioni dei fallimenti e le disoccupazioni. In America, d'altronde, gli uomini di Stato formulano su per giù gli stessi giudizi formulati dall'on. Mussolini sulle sorti del sistema individualista. Si impone quindi la necessità di sostituirlo con un altro meno irrazionale.

* * *

Ci sia anche consentito di dire che la critica socialista non ha avuto tanto di mira la libera concorrenza quanto le conseguenze lontane che ne sarebbero derivate. I socialisti, da Marx a Jaurès, hanno riconosciuto che l'individualismo economico è stato un poderoso strumento il quale ha permesso alle nazioni di aumentare la ricchezza in modo prodigioso. Se pensiamo all'aumento della popolazione verificatosi in Europa nel secolo scorso e al correlativo aumento del benessere generale, non possiamo fare a meno

di rilevare che la storia ha inflitto a Malthus una solenne smentita. E dire che questo fantoccio fornì per una lunga serie d'anni gli argomenti alla scienza ed alla pratica per combattere il socialismo!

E' vero che vi è un nesso tra capitalismo e socialismo e che la decadenza del primo implica la decadenza del secondo, ma, se ben si guarda, si vede che la decadenza non è dell'idea socialista, sibbene dell'organizzazione e dei metodi detti socialisti. Il socialismo critico ha avuto il merito di suscitare dei bisogni nelle masse, passando anche sui dogmi della scienza economica, e per soddisfare i bisogni si dovettero aumentare i salari, ridurre gli orari, proteggere la salute e la incolumità dei lavoratori con la legislazione sulle fabbriche, coprire i rischi di disoccupazione, malattia, invalidità ecc., difendere l'istruzione, elevare, in una parola, il tenore di vita del proletariato così dal punto di vista materiale che morale. Questa funzione, per altro, non può essere spinta al di là di certi limiti; viene il giorno in cui il capitalismo ha finito di ascendere e deve cominciare la discesa; quel giorno la vecchia prassi socialista viene a trovarsi in serie difficoltà, è finita l'era dei miglioramenti « nel sistema ». Se non si vuol retrocedere non c'è altro da fare per il socialismo che portare l'azione sopra un piano diverso e mirare alla trasformazione del sistema.

L'economia europea soggiace alla concorrenza del paese in cui le masse operaie hanno pochi bisogni. Le industrie tessili, e in particolare la cotoniera, non potrebbero reggere alla concorrenza giapponese nemmeno se gli operai rinunziassero ai salarii e gli imprenditori ai profitti. Il Giappone è il solo paese del mondo in cui il capitalismo sia in pieno rigoglio. L'Impero del Sol Levante si è industrializzato troppo presto per saltare la fase del capitalismo, come hanno fatto la Russia, la Persia, la Turchia e come faranno probabilmente gli altri paesi asiatici; troppo tardi per seguire la sorte degli Stati industriali dell'Occidente. Le operaie cotoniere giapponesi ricevono un salario che non supera, tutto compreso, tre lire italiane, per nove ore di permanenza in fabbrica, ma questo è ancora il meno; il più è costituito dalla mancanza d'ogni freno nell'ottenere il massimo rendimento individuale. Per un meschino salario all'operaia giapponese vengono affidati anche 50 telai, mentre dello stesso tipo alla tessitrice inglese — che gode di un salario dieci volte superiore — non ne vengono affidati che otto. Gli è che in Giappone (diceva un direttore di fabbrica ad un visitatore europeo) non vi sono le Trade Unions che limitano il numero dei telai che un'operaia può assistere.

Chi oserebbe pensare di ridurre questo dislivello peggiorando le condizioni dei lavoratori europei ed americani? E allora è evidente che non vi è altro da fare per creare le condizioni di una concorrenza leale che stimolare i bisogni dei proletari giapponesi. Se questi non aspireranno a nutrirsi con l'aggiunta di un po' di carne al riso che costituisce la base della loro alimentazione, le cose andranno male per tutti. Quanto sarebbe provvidenziale un po' di socialismo in Giappone!

* * *

A grandi mali, grandi rimedii. Il regime fascista decide di fare la sintesi del capitalismo e del socialismo nel corporativismo. Senza dubbio, il principio corporativo è un principio fecondo e suscettibile di sviluppi indefiniti; noi pensiamo che debba essere integrato con altri principii, ma qui noi non dobbiamo far altro che spiegare, se ci riesce, l'idea direttrice del governo e il significato dell'ordine del giorno approvato dal C.N.C.

L'ordine del giorno dice innanzi tutto che la corporazione dovrà essere lo strumento per disciplinare e controllare l'economia. Fino a questo momento la corporazione era stata concepita come uno strumento di natura prevalentemente sindacale e sociale: le categorie produttive potevano, attraverso alle corporazioni di collegamento, armonizzare gli interessi su di un piano nazionale, dare pareri e formulare proposte intese a favorire l'incremento dell'economia; la legge affidava loro anche un potere normativo che però non era operante se non nel caso che la norma, concordata fra gli interessati, fosse resa valida dal potere legislativo. Lo Stato inquadrava le professioni, conferiva a loro la rappresentanza legale e arbitrava i conflitti delle classi e delle categorie.

Naturalmente, questa base sindacale potrà essere corretta, ma non sparirà. Sarebbe strano, infatti, che si sopprimessero i sindacati, fosse pure con l'idea di formare le sezioni degli interessi nel seno delle corporazioni, quando non viene a cessare la loro funzione specifica, che è quella di stipulare i contratti di lavoro. Comprendiamo le impazienze di coloro che vorrebbero distruggere fin gli ultimi residui del sistema liberale, ma per far questo bisogna prima abolire « in toto » il sistema del salario, ciò che non entra ancora nel programma governativo. Dunque le corporazioni si eleveranno sul sindacato ed avranno una funzione nettamente economica. Lo Stato non gestisce la produzione, la indirizza e la controlla. Per questa via si può benissimo arrivare all'economia programmatica.

Se il capitalismo non è di molto rilievo in Italia, non vien meno per ciò la necessità di razionalizzare l'economia, di vigilare sulle iniziative per limitare al minimo gli errori individuali, i doppioni, e far sì che l'apparato produttivo funzioni col minimo disperdimento possibile di energia. Noi non abbiamo mai creduto che la corporazione potesse essere uno strumento di modificazione dei rapporti tra le diverse categorie di reddito. Non occorre creare un sistema speciale per favorire il capitale produttivo a detrimento del capitale inoperoso. Fate che l'economia prosperi e vedrete scendere automaticamente il saggio dell'interesse e salire il saggio dei salarii e dei profitti.

Ma la corporazione disciplinatrice dell'economia continuerebbe ad essere una formula astratta quando non fosse armata dei poteri necessari alla esplicazione della funzione per cui viene istituita. Ora, l'ordine del giorno afferma categoricamente che il C.N.C. sarà trasformato in organo legislativo. Liberiamo un sospiro. Questo non è un passo ma un salto in avanti, una rivoluzione nella rivoluzione. L'idea del governo è, se non andiamo errati, di mettere le corporazioni in grado di autodisciplinarsi, sotto l'egida dello Stato; ciò è possibile se le corporazioni, emanazione dei sindacati, dispongono di un potere deliberativo, anche se limitato al campo economico sociale.

Logicamente la Camera dei Deputati deve sparire; essa potrebbe continuare a sussistere soltanto nel caso che il potere legislativo del C.N.C. fosse esercitato per delega della Camera politica, ma dal momento che il governo ha dichiarato che il potere deliberativo, nella sfera di competenza del Consiglio, sarà integrale, cade ogni dubbio sulle sorti riservate alla Camera politica. Noi non sap-

piamo se tutte le attribuzioni della Camera politica saranno, o meno, travasate nella Camera Corporativa, come non sappiamo se questa sarà integrata dall'elemento politico, certo è però che vi sarà un corpo legislativo qualificato per coordinare e dirigere l'economia, in vista dell'accrescimento del benessere generale.

Conferiti i poteri deliberativi al Consiglio delle Corporazioni, la questione del numero e della forma delle corporazioni è implicitamente risolta, come è risolta la questione di sapere che cosa dovranno fare le corporazioni. Quando si dice che l'organo dovrà controllare l'economia, si afferma implicitamente che la sua struttura sarà quella che suggerirà l'esperienza.

Crediamo così di avere dato un'idea approssimativa di ciò che sarà il sistema corporativo, riordinato ai fini di sostituire un nuovo modo di produzione a quello che si ritiene oramai condannato. Se pensiamo al tempo in cui v'era chi sosteneva che in Italia la questione sociale era da considerarsi risolta pel fatto che ai sindacati era stata conferita la parità giuridica, dobbiamo convenire che c'è stato un bel cambiamento negli spiriti.

Oggi il Governo intende fare la sintesi del socialismo e del capitalismo. Ottima idea. Noi ci stiamo « toto corde », ma dubitiamo che ci stiano i capitalisti.

Fare la sintesi, cioè comporre la tesi e l'antitesi, superandole. La tesi è l'individualismo, l'economia regolata dalle leggi naturali; l'antitesi è il collettivismo, l'economia regolata d'autorità fin nei più minuti particolari. La tesi si identifica nel possesso privato di tutti i mezzi di produzione; l'antitesi nel passaggio di tutti i mezzi di produzione allo Stato. La tesi è la borghesia, la antitesi il proletariato. Orbene, quanti sono gli uomini sinceramente disposti a fare la sintesi? Pochini, crediamo; ed anche quei pochi bisogna forse andarli a cercare nelle classi dipendenti.

Per noi la sintesi è una necessità storica. Se il capitalismo agonizza e il socialismo non è ancora maturo, bisogna trovare un sistema che ci permetta di uscire da una crisi mortale. Quando la economia sarà annientata, avremo finito di disputare sul miglior sistema di produrre, scambiare, consumare. Se la nave che tutti ci porta affonda, periamo tutti, borghesi e proletari. E' forse sperdiente dimostrare ancora una volta che il mondo regredisce a tutto vapore? Se i capitalisti si ostinano nel voler tutto conservare e se, d'altra parte, i socialisti rimangono fermi sulle posizioni di difesa, la crisi — o la tisi che fa lo stesso — continuerà indisturbata la sua opera di disfacimento. I popoli si getteranno probabilmente gli uni sugli altri per disperazione, e la guerra completerà così l'opera devastatrice.

La sintesi, dunque, si impone; ma per fare la sintesi ci vuole una forza capace di vincere la legge d'inerzia. E questa forza, a nostro sommesso avviso, bisogna andarla a cercare... nell'antitesi.

r. r.

— Al processo costruttivo di un *nuovo ordine sociale* è indispensabile la partecipazione propulsiva della classe lavoratrice: la sola che possa trarre dalle proprie coscienti esigenze spirituali e materiali, anima e volontà di trasformazione. Epperò al successo della *Corporazione categoriale-sezionale-integrale* (preconizzata come superiore disciplina della economia e della produzione) è condizione pregiudiziale l'effettivo funzionamento del *Sindacato rappresentativo* come associazione unitaria e di autogoverno per tutti i produttori.

MOTIVI

Tifo

Il tifo è una brutta malattia per il corpo degli uomini; ma non è meno brutta quando li prende come febbre di passione sportiva. "Tifo" e "tifoso", applicati alla passione sportiva, sono sinonimi di fanatismo irragionevole ed unilaterale; e non sono affatto un elemento di successo, come eccellenza atletica ed agonistica, per il campione o la squadra tanto cari agli ammalati di... febbre tifoide!

C'è stato un tempo che i tifosi si colpivano anche duramente per Binda o Guerra, ad esempio; ma ciò ha contribuito soltanto a rendere più imprevedibile e spettacoloso il capitombolo di Monthlery. Noi (che pure abbiamo difeso a suo tempo la bellezza della passione sportiva contro chi la considerava come qualcosa di inferiore, e che ancora ci appassioniamo vivamente a corse, gare, cimenti, individuali e collettivi) non riusciamo a capire perchè non si reagisca con decisione alle brutte, malsane, deprimenti manifestazioni di febbre sportiva tifoide.

Il problema è meno irrilevante di quanto possa apparire ai frettolosi superficiali. Oggi, per buona fortuna, la gioventù vive molto alla chiara luce ed all'aria ossigenata dei campi di cimento e degli stadi, trascinando masse imponenti di spettatori anche non più giovani nelle sue prove e vicende. Ma nasce da ciò un problema di educazione morale e civile di portata incalcolabile. Certa rudezza urlante che rivelano persino i ragazzini nei rapporti famigliari, e con quanti hanno pur diritto alla più rispettosa considerazione, è una diretta derivazione della malsana e non contrastata improntitudine con cui qualunque licenziato... dall'asilo infantile può sostenere che il campione del suo cuore è imbattibile e che tutti gli altri.... fanno schifo!

Non siamo gente che si spaventa e crolla malinconicamente il capo perchè i giovani, come massa, siano studenti o siano operai, non leggono che gazzette di sport e di sport soltanto s'interessano e discutono; perchè non è detto che un tempo i giovani, come massa, si appassionassero per altre manifestazioni e scopi. Anche allora, solo una minoranza si staccava dall'abulia del grosso, scegliendo di militare per una idea politica od uno scopo sociale. Non c'è quindi da sgomentarsi se la grande massa dei giovani, oggi, fuori degli obblighi quotidiani di lavoro o di studio, non sappia andar oltre l'orizzonte, di per se stesso abbastanza angusto, della passione sportiva. L'importante è piuttosto che questa passione sportiva si mantenga in una temperatura non malsana. Può non preoccupare la "tiratura" delle gazzette multicolori che la massa si appassioni beotamente alle gesta dei campioni e riveli, negli stadi, istinti bestiali da folla di circo romano contro i soccombenti nei cimenti; ma ciò nuoce enormemente alla educazione maschia e virile nel senso altamente sportivo del termine. Per la stessa angustia di concezione parve persino, un tempo, che fosse da non deplorare eccessivamente la rissosità domenicale di rioni e di paesi: come quella che concorreva a tenere deste le energie aggressive, cioè guerriere, del popolo. La realtà si è incaricata di dimostrare che si battono bene proprio soltanto gli uomini che sentono in sè l'imperativo morale del sacrificio, senza che ciò comporti nè disprezzo aggressivo nè sottovalutazione dell'avversario.

Bisogna dunque che la passione sportiva non degeneri in malattia contagiosa e rovinosa. Bisogna che l'eccellenza atletica sia spontaneamente riconosciuta e riceva l'omaggio anche di chi è battuto nelle sue più care previsioni agonistiche; e a tale risultato si può forse meglio arrivare popolarizzando le gare ginnico-atletiche piuttosto che incrementando il campionismo degli sport violenti. La sana passione sportiva porta naturalmente all'equilibrio fisico e psichico, e si traduce poi in virilità serena per ogni atto della vita. E' pertanto una questione, importantissima, di misura e di limiti.

ESPERIENZE E TENDENZE

I CATTOLICI E LA RIFORMA DELLO STATO

I risultati delle elezioni generali in *Spagna* che hanno segnato il sopravvento delle forze di destra, portano ivi in primo piano, sul terreno politico, il movimento cattolico: aggiungendo un elemento impreveduto (e imprevedibile) all'esame che intendevamo fare avendo presente sopratutto ciò che va maturando in Austria e nel Belgio. Per bene intendere la situazione, bisogna separare il blocco di destra, come si è formato sul terreno elettorale, negli elementi diversi che difficilmente si congiungeranno sul terreno parlamentare e, meglio, governativo. La seconda votazione che si farà il 3 corr. nei collegi provinciali dove, nessun partito avendo raggiunto il quoziente del 40 % dei votanti, non si è potuto assegnare i mandati col sistema maggioritario dello scrutinio di lista (due terzi dei posti alla lista prevalente, i restanti alla lista che segue), modificherà di poco la situazione parlamentare dei partiti e dei gruppi: migliorerà forse la posizione numerica dei socialisti (quasi dimezzati però) e dei radicali di sinistra, ma non intaccherà la prevalenza delle forze moderate. Cosicchè è possibile prevedere (tramontata ogni idea di restaurazione monarchica, feudale, congregazionista) il formarsi di un governo « conservatore » che vada dai radicali moderati di Lerroux agli agrari ed ai popolari di Gil Robles. Questo giovane capo cattolico, che già si era distinto nelle Cortes costituenti, ha dichiarato che i suoi partigiani intendono servire lealmente il regime repubblicano e lo Stato laico, mantenere la separazione della Chiesa dallo Stato, proponendosi però di ritoccare la riforma agraria, di modificare le leggi in ciò che hanno di lesivo per la libertà religiosa, di favorire la pace sociale con organi di disciplina corporativa degli interessi. Si tratta di affidamento leale; oppure di atteggiamento tattico, necessario per acquetare le diffidenze dei repubblicani e mettere legalmente le mani sul potere, salvo poi cambiare tono e sistema? Abbiamo assistito, in questo travagliato periodo storico, a tali offese alla fede pubblica da parte di capi di Stato depositari della lealtà costituzionale e delle garanzie pubbliche, che potrebbe anche sembrare ingenuo il fare credito senza riserve. Pure noi pensiamo che, per ragioni intrinseche, la situazione politica spagnuola possa sistemarsi in una repubblica moderata e conservatrice, la quale rispetterà anche le leggi sociali votate sotto la pressione del tanto deprecato « marxismo » del Partito operaio socialista e della Unione generale lavoratori: perchè esse rappresentano un indice di progresso che nessun governo non reazionario vorrà cancellare. Pensiamo anzi che proprio un governo moderato ed autoritario avrà la forza di applicare quelle magnifiche leggi sulle associazioni professionali e sulle giurie miste professionali che il governo repubblicano socialista male riusciva a far funzionare in presenza della martellante eversiva attività della sindacalista-anarchica Confederazione del lavoro. Non è fuori luogo ricordare che fu un cattolico, l'Aunos, il ministro del lavoro della dittatura De Rivera che concretò i « comitati paritari », fin da allora accettati dai sindacati socialisti e dal governo repubblicano socialista ampliati poi nelle due leggi su ricordate. Quindi se la Spagna, per la presenza al governo pubblico dei cattolici, vorrà orientare lo Stato verso forme autoritarie e corporative, potrebbe non essere in definitiva il movimento operaio socialista, che non è soltanto una espressione elettorale, ma un fatto associativo e costruttivo organico, ad averne danno.

* * *

E' probabile che sull'attività sociale e costituzionale dei cattolici spagnoli possa molto influire ciò che nello stesso piano verranno realizzando altri due Stati dove il partito cattolico ha la prevalenza al governo: il Belgio e l'Austria.

Il *Belgio* è un paese dove il regime parlamentare non impedisce una relativa continuità e autorità del potere esecutivo. Pure, in presenza della necessità di radicali provvedimenti di bilancio e d'assestamento economico sociale imposti dalla crisi, i cattolici belgi si propongono ormai una sostanziale e formale riforma dello Stato. La quale dovrebbe ispirarsi a questi criteri fondamentali: utilizzazione disciplinata della ricchezza, organizzazione nazionale del lavoro, subordinazione completa dei cittadini alla autorità dello Stato, convergenza della collettività intera verso il bene comune. Ciò che comporta una riforma del potere legislativo ed un ampliamento delle facoltà del potere esecutivo. I sindacati socialisti belgi hanno testè approvato un « piano economico quinquennale » su relazione di Henri De Man; che non è uno dei soliti programmi di rivendicazioni sociali riformistiche, ma un vero piano ordinatore della economia. Sotto la pressione del forte movimento operaio e socialista così costruttivamente orientato, può darsi che le trasformazioni costituzionali ed istituzionali abbiano ad essere in Belgio anche più rapide che non in altri Paesi.

Che ne è, ad esempio, della riforma costituzionale preconizzata per l'*Austria* dal cancelliere cattolico Dolfuss come ispirata ai principi della enciclica papale « *Quadragesimo anno* »? Nessun elemento concreto è finora emerso; si sa soltanto che la « riforma » verrebbe sottoposta a ratifica plebiscitaria, senza che venga preventivamente discussa negli attuali (e formalmente esistenti, sè pure non funzionanti) organi pubblici rappresentativi: il Consiglio nazionale ed il Consiglio federale. Polemiche aperte fra i propugnatori dello Stato corporativo alla Winkler (agrari) od alla Stharenberg (fascisti), mentre non può essere ignorata la presenza di forti masse socialdemocratiche e socialnazionaliste, dimostrano che Dolfuss non potrà facilmente concludere violando ogni criterio di misura e di equità verso le correnti politiche non effimere del paese. Le tirate oratorie contro le malefatte del « marxismo » sono certamente d'obbligo in un cattolico sociale che deve pur dare qualche soddisfazione indiretta all'antimarxismo del turbolento e preoccupante socialnazionalismo hitleriano; ma esse non illuminano molto su quella che sarà la struttura costituzionale e l'orientamento politico della preconizzata Austria corporativa.

Il destino riservato ai cattolici nel cosidetto Stato corporativo di *Germania*, non sorride certo ai cattolici dei Paesi dove il superstite regime democratico parlamentare consente loro almeno una possibilità di decisione e di orientamento; e ciò nonostante che l'ineffabile Papen affermi essere perfetta la identificazione dello Stato hitleriano collo Stato gerarchico autoritario di origine divina che i cattolici vedrebbero finalmente richiamato dopo la parentesi blasfema dello Stato liberale. Ma resta a vedere se in essi prevalga la voga dell'« antimarxismo » (che vuol dire antidemocrazia per l'annientamento del movimento operaio autonomo) oppure una più lungimirante considerazione degli sviluppi politici sociali. Generalmente i cattolici, sul terreno politico, si lasciano guidare

piuttosto da considerazioni unilaterali e contingentiste. Abbiamo avuto modo già di segnalare il pensiero che mesi or sono esprimeva un giornale cattolico di Cecoslovacchia.

« Lo Stato corporativo che volesse negare tutti i diritti a tutti i partiti e quindi anche a quelli ispirati al cattolicesimo, potrebbe però essere ammesso dai cattolici soltanto nel caso che venisse data la garanzia che i poteri statali, molto più forti ed accentrati nello Stato corporativo, applicassero da soli e per intimo convincimento i principi dell'etica cattolica nella vita della Nazione. Per questo i cattolici italiani poterono accogliere, ed accolsero, senza nessuna opposizione, la rivoluzione fascista: nella quale lo Stato ha dimostrato di voler seguire i principi nazionali e religiosi, sottolineando anzi il carattere cattolico del nuovo regime. Negli altri Stati, dove i cattolici sono in minoranza, la questione dello Stato corporativo si presenta inevitabilmente come più delicata ».

Può darsi quindi che in Austria, in Belgio, in Spagna i cattolici propugnino senz'altro lo Stato corporativo, perchè ritengono di potersi annullare come partito distinto in quanto i nuovi poteri statali applichino « i principi dell'etica cattolica nella vita della Nazione ». Mentre assai più prudente e meno totalitaria è la loro tendenza negli Stati dove la maggioranza è loro avversa. In Germania, ad esempio, nonostante l'accettazione formale del regime instaurato dal cattolico Hitler, non è avventato il ritenere che si preferirebbe dai cattolici lo Stato democratico autoritario che Bruning aveva soltanto invocato senza accingersi a promuoverlo. I 40 milioni di voti che il regime hitleriano ha ottenuto nella recente consultazione ed elezione plebiscitaria, siano pure il risultato di tutte le forme più o meno persuasive di propaganda, di pressione, di impedimento, rappresentano un dato che soltanto un ciclo di sviluppo potrà modificare. Chi voglia salvarsi dalle valanghe dei movimenti antidemocratici totalitari, deve apprestare in tempo utile rimboschimento fitto e saldi sostegni di ordinamenti democratici autoritari, unitari, organici. Altrimenti è vano, per quanto umanamente comprensibile, il deprecare le conseguenze a scoscendimento tellurico avvenuto.

* * *

Si veda anche in *Francia* dove una ennesima crisi di governo si è aperta a ventotto giorni dalla costituzione del ministero Sarraut. Quivi i cattolici non sono costituiti in partito distinto, ma contano qualche gruppo speciale, come i democratici popolari (molto vicini ai socialisti in politica estera e sociale), e si confondono poi in altre e diverse correnti politiche. I cattolici non grettamente conservatori sono [illegible] orientati nel senso della disciplina legale dei sindacati e del loro intervento in sede legislativa, dell'ordinamento corporativo, quindi, fino alla disciplina statale dell'economia. Se in Francia si formasse una concentrazione democratica di sinistra con questo programma costruttivo, avrebbe probabilmente l'appoggio delle forze cattoliche espresse dai ceti popolari.

Certo è che nel momento in cui, per la crisi generale economica e politica, le forze del socialismo militante sono minorate (anche in conseguenza del fenomeno psicologico di un « antimarxismo » inconsistente e diabolico) le forze dei cattolici e dei cristiani tutti politicamente militanti sono poste di fronte ad un ben grave dilemma.

La riforma dello Stato si impone; a non capirlo rimangono solo quei socialisti più tenaci dei liberali nel credere alla perpetuità del parlamentarismo. Ma cosa deve essere la « riforma »: uno sviluppo in democrazia autoritaria ed organica, oppure un annientamento del regime popolare rappresentativo? La carta che è in gioco, pei cattolici, non comprende soltanto la loro fortuna politica di partito: le conseguenze potrebbero essere gravissime anche sotto altri aspetti meno transeunti delle forme politiche.

I socialisti possono magari sparire tutti, come movimento e come uomini, travolti inesorabilmente dalla bufera che li vuole, più che vittime, complici nel collasso del supercapitalismo. Ma poichè « il lavoro » non può morire, essi saranno storicamente sempre vivi; e rivivranno anche materialmente (uomini, istituti, movimento) quando si tratterà di por mano alla vera nuova costruzione sociale. Ciò che non li esonera certo dal dovere di non lasciarsi tranquillamente travolgere per pavidità rivoluzionaria o per irragionevole rigidità dottrinaria.

Ma i cattolici debbono proprio decidere: se per vivere oggi non siano portati ad uccidere pel domani le ragioni stesse della vita.

Bruno Arnaldi

AVVISTAMENTI

Il "vero„ pericolo giallo

Non c'è da far ridere nessuno, dicendo che il *pericolo giallo* non è una fantasia da « romanzo giallo », ma è ancora una volta una reale minaccia per la civiltà europea. L'Europa ha bisogno dell'unità politico-economica come del pane, e non è un bisogno che si possa rimandare a domani. Se ne è discorso fin troppo, ma il concreto manca ancora.

Non è da vedere nell'invasione manciuriana una semplice conquista di territorio, tanto per esercitare l'ideal volontà di potenza, o tutt'al più conquista di sorgenti di materie prime o sbocco di popolazione e merci nazionali esuberanti; ma, piuttosto, la conquista di masse umane da utilizzare sino all'estremo sforzo nelle fabbriche capitalistiche nipponiche per poi riversare sull'intero mondo manufatti a vilissimo prezzo.

La divisa del capitalismo giapponese è *macchina perfetta, salario... imperfetto.* Nelle filature di seta, p. es., le donne giapponesi percepiscono per dieci ore di lavoro intensivo appena lire italiane 2,34, nelle filature di rayon: 2,73, nelle filature di cotone: 2,80, nelle tessiture di cotone: 2,45. Così si spiegano le gravi difficoltà che incontrano le nostre attrezzatissime industrie similari, e quelle inglesi, sul mercato mondiale. Ma non sono solo queste le industrie aggredite dall'ingordigia gialla.

Quando ai proletari giapponesi si sostituiranno e si aggiungeranno i poveri cinesi, che cosa avverrà? Se già il *made in Japan* invade di fatto i lidi del Mare Nostrum, dove arriverà domani con lo sfruttamento dei *coolies* che si contentano, per vivere, di men che un pugno di riso? La relazione del Comitato di Soccorso Internazionale, nell'estate 1929, rilevò p. e. che nell'interno della Cina migliaia e migliaia di famiglie vivono pressochè normalmente di foglie, di erba secca, di paglia, di semi di cotone, come conseguenza della iniziata conquista alla « civiltà » di quel grande paese. Il pericolo giallo dunque è una realtà, e guai a noi se resteremo divisi. Ma come potremo unirci, se distruggiamo l'unica seria forza unificatrice e rivoluzionaria (di portata mondiale, anche giapponese) e cioè l'« ideologia operaia »? Ci siamo preoccupati del cosidetto *dumping* sovietico; ma in verità da questo lato non vi potrà mai essere un pericolo ,perchè là non può esistere lo sfruttamento di un lavoro prolungato da schiavo e già si tende alla giornata di 7-6 ore. Dovremo forse ritornare noi ai sistemi schiavistici, sottoponendo i nostri lavoratori allo sfruttamento intensivo?

Ora, se si presenta non difficile il tentativo d'armonizzare i vari aggregati capitalistici nell'interno delle frontiere, non così semplice appare la cosa su scala internazionale. E se è stato relativamente facile a taluni governi europei schiacciare il *movimento autonomo operaio*, non per questo essi hanno superato le contraddizioni che minano profondamente l'intera civiltà.

Abbattere l'unica forza che possa contrapporsi vittoriosamente, nel senso completo civile e non esclusivamente militare, all'avanzata gialla, non è dunque nè prudente nè opportuno... Dovrebbero piuttosto i popoli europei utilizzare la forza unificatrice e liberatrice emanante dalla *ideologia dei puri produttori*, che non nega la necessaria disciplina del lavoro inerente all'organizzazione industriale, con la sua gerarchia di valori, e rispetta le tradizioni culturali nazionali. Ben altre armi di vittoria avrebbe l'Europa contro il dissolvente capitalismo dell'Estremo Oriente se, anzichè tentare di distruggerle, favorisse la propagazione, presso i popoli asiatici, delle idee di emancipazione del lavoro! Allora il popolo giapponese, che in fin dei conti soffre dei nostri stessi mali e che, attraverso la sua arte, ci dà segni di una bontà nobilmente umana, ci stenderebbe volentieri la mano. Ma se noi invece indugeremo su vecchi tipi di civiltà, se ci sforzeremo persino di risuscitare vecchi tipi di religione inadatti ai tempi moderni, dove andremo a finire? Le stesse religioni gialle (buddiste, shintoiste, coi loro derivati teosofici) non finiranno per imporre la loro elasticità di pensiero, che ha un certo pseudo-scientifismo razionaleggiante, contro il nostro cristianesimo tradizionale, dogmatico, illogico? Ben diversa sarebbe la nostra posizione se noi, anche nel campo religioso, potessimo opporre un movimento ideale superatore delle religioni ritardatarie particolaristiche, comprese quelle orientali. Allora sì che la fiaccola della civiltà e del progresso resterebbe ancora ferma nelle nostre « bianche » mani: questo dovrebbero comprendere anche i nostri più arrabbiati razzisti ed ideal-imperialisti. Ma c'è chi vorrebbe obiettare: « Che importa a noi della fiaccola? tiriamo avanti alla men peggio e lasciamo l'estrema difesa alla « nuova Europa », all'America... ».

Certo l'attuale processo di statizzazione autoritaria degli S. U. (che potrà creare, per sviluppi e fallimenti successivi, un vero e proprio socialismo americano sin'oggi mai esistito, spazzando via l'adorazione dei residui dell'individualismo ad oltranza dei pionieri) farebbe credere alla formazione di un assetto economico adatto ai fini bellici... Se gli S. U. dovessero perdere fra breve come loro buon cliente, quale è oggi, il Giappone, allora la risoluzione di forza potrebbe facilmente profilarsi. Ma portato su questo terreno, l'avvenire si sovraccaricherebbe di imprevisti e radicalismi inestimabili.

I popoli lavoratori di tutte le nazioni vogliono la pace con certezza di fatti, e non paiono affatto disposti a subire il flagello di un'altra guerra. Però è solo colla metamorfosi sociale mondiale che è possibile vincere il *pericolo giallo*, come tutti gli altri pericoli che minacciano gli uomini di buona volontà e di buona opera.

Settembre 1933.

Taras

Ritrovo educativo sociale dell'A. N. S. Milano

Manifestazioni e riunioni del mese di dicembre.

Domenica 10 *corr. dicembre* alla sede dell'A.N.S. in Via Manfredo Fanti, 2 (piano terreno) *conferenza-lezione* del dott. *Francesco Weiss* sul tema « *Il Cristianesimo nel* 3-4-5° *secolo d. C.* ». Inizio alle ore 14.30 precise.

Domenica 17 *corr. dicembre* alle *ore* 10 *ant. visita collettiva* alla « *Mostra permanente della sicurezza ed igiene del lavoro* » in Via Marina, 5. Ritrovo alle ore 9.30 precise sull'angolo Corso Venezia - Via Palestro ai Giardini Pubblici.

Conversazioni settimanali: nelle sere di *giovedì* 7-14-21-28 alle ore 20.30.

« *Corso espositivo* »: nelle sere di *martedì* 5-12-19 alle ore 20.30. Temi delle lezioni nel mese corrente: « *Mutualità libera e previdenza sociale* » - « *Cooperazione (Origini, sviluppi, possibilità)* » - « *Dopolavoro (Impiego utile dei riposi)* ».

Discussioni sindacali-corporative: nelle sere di *sabato* 2-16-23-30 alle ore 20.30.

Biblioteca - sala lettura - consulenza sociale, per soci ed aggregati, nelle ore diurne, serali e festive di apertura della sede.

A. N. S.

"Problemi del Lavoro,,

Calendario 1933-34
delle attività culturali dell'A. N. S.

L'anno sociale 1933-34 dell'A.N.S. è stato iniziato colla « *giornata sociale* » del 24 s. settembre sul tema « *Scuola e lavoro* », del quale è stato relatore Carlo Azimonti e la cui discussione continuerà sulla rivista nei prossimi mesi, concludendo poi nella edizione dell'*opuscolo* riassuntivo di documentazione e commento.

Si è avuta poi il 15 s. ottobre, l'apertura del *corso conferenze-lezioni* colla prima esposizione di Rinaldo Rigola sul tema « *L'economia diretta* » cui ha fatto seguito quella sul tema: « *L'assistenza sanitaria, servizio pubblico* » (12 novembre - B. Maglione). Verranno nei prossimi mesi le altre nell'ordine: « *Il cristianesimo nel III IV e V secolo d. C.* » (10 dicembre - Dr. Francesco Weiss); « *L'economico ed il sociale nell'opera dell' « U. I. L.* » (Angiolo Cabrini); « *Considerazioni sulla tecnocrazia* » (Carlo Azimonti); « *Sindacati e problemi della produzione* » (Ettore Reina); « *Aspetti e problemi della vita internazionale* » (Giuseppe Canepa); « *La nuova costituzione austriaca* » (Bruno Arnaldi).

In aprile si terrà l'*assemblea sociale annuale;* e nell'occasione sarà inaugurata la « *Mostra interna del libro sociale* ».

L'attività editoriale continuerà con alcuni opuscoli che saranno via via annunciati.

Il « *corso espositivo sull'ordinamento sociale e generale dello Stato italiano* » inaugurato colla conferenza-prolusione di Rinaldo Rigola su « *L'economia diretta* » del 15 sc. ottobre, ed iniziatosi la sera del 31, continuerà nelle sere di martedì a tutto il maggio p., chiudendosi colla « *accademia* » (comunicazioni e discussioni) dei partecipanti in una domenica di giugno. Questo « *corso espositivo* » avrebbe dovuto trasformarsi in un « *corso per corrispondenza* ». Ma la possibilità di comunicazione degli « schemi » delle lezioni è legata al fatto della edizione quindicinale stampata del bollettino interno « *Il ritrovo educativo* ». La pubblicazione del bollettino permetterebbe di segnalare inoltre: i temi trattati nella « *discussioni sindacali corporative* », riprese il 7 s. ottobre, che si svolgeranno nelle sere di sabato a tutto il p. giugno; nonchè gli argomenti di maggiore rilievo esaminati nelle « *conversazioni settimanali* » del giovedì sera, che si svolgono senza interruzione.

Il *referendum interno di studio* si fonderà nel prossimo anno colla *giornata sociale;* e cioè sullo stesso tema, che sarà probabilmente: « *L'abitazione, problema sociale* », sarà fatta a luglio la *impostazione-referendum* e ad ottobre la *trattazione-giornata sociale.*

Altre inchieste e consultazioni interne potranno essere fatte nell'anno, ma su temi e motivi di attualità contingente e di meno vasta portata.

Questo è sommariamente il *programma di manifestazioni culturali* che la A. N. S. si propone di svolgere nel periodo di attività già iniziato colla giornata sociale del 24 s. settembre.

Vecchi e nuovi problemi socialisti

II.

Il problema costituzionale

Per lungo tempo il Socialismo esaurì la propria attenzione ed energia dottrinale sul terreno esclusivamente teorico della tesi della legittimità storica e sociologica del passaggio dal Capitalismo al Comunismo, così fortemente messa in dubbio dai suoi avversari. Ora, indipendentemente dal fatto se gli argomenti da esso addotti a suffragio di tale sua tesi fossero senza eccezione oro di coppella o meno, c'è tutta una serie di problemi pratici di carattere, diciamo così, governativo e statale che presentemente lo attende, e anche con una certa urgenza, dato che sempre più si approssima il fatale istante in cui esso dovrà varcare la soglia del sacrario del Potere.

Questi problemi noi li tratteremo qui uno dopo l'altro, seguendo un po' l'ordine della loro importanza, e un po'' anche quello della loro concatenazione logica, là dove questa sussiste.

Il primo, e in certo modo pregiudiziale problema, è quello *costituzionalistico*. La più parte delle cose da dire in proposito, io le ho già esposte, ed anche con una certa ampiezza in un mio articolo intitolato: « *La crisi del parlamentarismo* », al quale io non mi perito di richiamare il cortese lettore perchè lo ricordi e al caso lo rilegga.

Comunque il succo di quella mia argomentazione era che, considerando come cosa a parte la questione puramente « tecnica » della utilità, per non dire necessità attuale, di un rinforzamento dell'Esecutivo, il regime parlamentare o « Democrazia », (coi suoi logici annessi: « elettività delle cariche » e « libertà di stampa, riunione ed associazione ») si è risentito del proprio originario carattere di mera « largizione » fatta dalla Borghesia al Proletariato in premio all'aiuto avutone nell'89 e '48. Largizione che, appunto per essere tale, poteva e doveva però essere ritirata il giorno in cui, non solo il Proletariato non rappresentasse più un necessario appoggio contro una eventuale e per lungo tempo incombente riscossa reazionaria ossia assolutistica, feudale e pretesca, ma minacciasse viceversa di « abusare » della facoltà concessagli di farsi politicamente valere.

Ora tale duplice evento si verificò appuntino e in modo curiosamente parallelo durante e dopo la guerra mondiale, mercè il crollo dei tre Imperi (russo, austriaco e tedesco), e il colpo di Stato di Lenin, che ebbe la virtù di ringalluzzire, al punto che tutti sanno, quel Socialismo socialdemocratico sul quale ancora verso la fine dell'800 l'acutissimo e compianto sociologo tedesco Max Weber non aveva esitato di dare un parere abbastanza sarcastico di garantita innocuità. Aggiungevo poi in ultimo che questo voltafaccia politico borghese, per quanto così recente da sembrare cosa d'oggi, e per molte anime sognanti perfino il retaggio di domani, è in realtà già virtualmente sorpassato per il netto delinearsi di una del tutto nuova situazione. Vale a dire della ovvia convenienza da parte del ceto dominante e dirigente di rabbonire le masse esasperate ed agitate dalla prolungata crisi economica, pagando la loro acquiescenza e volontà a « durare » in « moneta politica », nonchè dal contemporaneo « disincantamento » del socialismo (capi e gregari) per ciò che concerne i risultati dell'« esperimento russo ». Cotesti due sentimenti, confluendo, appaiono destinati a dare nuova linfa vitale al regime parlamentare da tempo in crisi, sopratutto col togliergli il carattere, che finora esso ebbe, di condizionatissima « largizione » borghese ai proletari e conferendogli invece quello assai più dignitoso e saldo di « concordato », o come si dice oggigiorno con termine assai gradevole ed eticamente impegnativo: *gentlemen agreement*.

Qui io mi limiterò ad aggiungere una ulteriore considerazione da me allora non fatta, e che io ritengo non del tutto priva di interesse e di intrinseca importanza.

Come noi abbiamo la zuffa, il duello, e il gioco, che so, degli scacchi, che sono tre modi assai differenti di affrontarsi e misurare le proprie forze, per il loro carattere via via più artifizioso e convenzionale, che il « combattimento » vi assume, così anche in politica la « lotta » delle classi e dei partiti può passare per tre stadi perfettamente analoghi a quelli in via d'esempio ora prospettati. Anche qui noi abbiamo il « corpo a corpo » dell'insurrezione armata (e s'intende della relativa eventuale « repressione »), che non conosce esclusione di colpi, e il cui motto è: « *à la guerre, comme à la guerre* ». Abbiamo poi il regime costiutzionale *id est* « parlamentare », che è, come si diceva una volta, una « *guerre en dentelles* », tutta piena di armi e di colpi « cortesi » e di regole del gioco, che guai a mancar loro di rispetto. In ultimo poi ci sarebbero forme ancora più « convenzionalizzate » quale potrebbe essere per esempio lo « Stato corporativo », dove la lotta politica, di classe e di partito, non c'entra più che di straforo, annegata come essa vi è nella « collaborazione » per dei « fini unitari ».

Ciò posto siamo colpiti subito dal fatto che nella prima forma l'elemento decisivo appare il « numero », nella seconda l'« intelligenza », nella terza la « competenza ».

Questo spiega una quantità di cose. Spiega perchè qualche acuto politico disse: « Colle baionette si può fare tutto, fuorchè sedercisi sopra », volendo significare che un regime che abbia contro di sè la massa o prima o dopo sarà spacciato, e non c'è « guardia del corpo » che possa salvarlo. Spiega perchè la Borghesia, minoranza anch'essa, nei momenti che ne ebbe bisogno per rovesciare il Trono, l'Altare e la Sciabola coalizzati, fece tutte le moine e promesse immaginabili al popolo minuto. Spiega infine anche perchè i « bakuniani » si scagliarono con tanta veemenza contro l'« antiinsurrezionismo » della corrente che faceva capo a Marx, pensando non senza ragione che per il proletariato, numeroso sì ma nè troppo sveglio nè competente, l'unica arma politica sua propria fosse appunto il cosidetto « moto di piazza ».

Ciò spiega inoltre perchè la Borghesia ci tenne molto al « Regime parlamentare », finchè la « Intellighentia » era interamente al suo fianco, salvo i pochi « codini » ancora affetti di nostalgie assolutiste, feudali e pretesche; ma che ci tenne via via sempre meno all'orchè essa si dovette accorgere a proprie spese che, vuoi per puro « idealismo », vuoi per ragioni più prosaicamente « materiali », una parte e non la peggiore dell'« Intellighentia » tendeva simmetricamente a rappresentare e difendere gli interessi immediati, ed anche avveniristici, dei proletari.

Spiega infine, perchè cotesta stessa Borghesia « civetta » (per il momento non si tratta più che di questo) coll'idea di un eventuale nuovo costituzionalismo (da sostituire non solo al regime parlamentare, ma anche alla sua attuale « vacanza », ossia alla dittatura fascista nuda e cruda), basato sulle « Corporazioni ». Queste sarebbero infatti ed appunto « assemblee legislative » o almeno « consultive » in cui regnerebbe sovrano il criterio della « competenza tecnica », che è quanto dire un terreno sul quale è assicurato automaticamente e senza ingiuria la supremazia del borghese sul proletario, dato che il primo è giusto borghese perchè competente e il secondo proletario perchè digiuno di superiori cognizioni tecniche, nonchè consapevole di tale sua inferiorità.

Stando così le cose si scorge senza sforzo il profondo motivo per cui il Socialismo attualmente debba propendere, come del resto in linea di fatto per l'appunto accade, per la Democrazia, e cioè per un restaurato e rinsaldato « regime parlamentare ». L'« insurrezione armata » (intendo, come ho già

detto anche altrove, quella fatta con intendimenti «massimali») no, sia per non spingere la Borghesia, ancora fortissima, a degli sforzi di difesa esasperati e probabilmente vittoriosi, sia perchè il Socialismo oggi come oggi, specie in considerazione della immaturità propria e proletaria, non ci tiene molto, per non dire affatto, a degli esperimenti comunistici «totalitari» sulla falsariga, tutt'altro che edificante, dei russi.

In pari tempo esso respinge, ora come ora, il progettato costituzionalismo «corporativo», come troppo ovviamente favorevole agli interessi specificamente borghesi, pur non avendo nessuna ragione di nascondere a sè ed agli altri che in un più o meno lontano avvenire, ossia in uno stadio già avanzato della vittoriosa «rivoluzione sociale», cotesto costituzionalismo «corporativo», a base di «decentralizzazione» e di «tecnicismo», e quindi *eo ipso* rivolto contro l'abuso e l'arbitrio «centralista» e «declamatorio» dei «puri politici», potrebbe (anche da un punto di vista ortodossamente «sovversivo») risultare non privo di valore, se non addirittura come l'ultimo e logico sbocco dello storico moto emancipatore da ogni usurpata supremazia della massa proletaria, ossia operaia e contadina.

Una situazione quasi, se anche non del tutto, analoga a questa noi la ritroviamo nel 500, allorquando i capi democratici del tempo, Lutero e Calvino, rigettarono come inutile e pericolosa sia la speculazione «anabattista» sul «Nuovo Testamento», sia la critica «unitariana» del «Dogma». La prima corrispondeva a quel «radicalismo democratico», la seconda a quel «libero pensiero» che ebbero una così larga e splendida fioritura nei secoli seguenti. Viceversa per quel tempo appariva necessario e sufficiente il «Vecchio Testamento», il quale ci mostra nei suoi punti culminanti principi e popolo concordi nella lotta contro l'«idolatria», base e bazza del dominio pretesco e prelatizio *ut sic*. Per i Lutero e Calvino questo bastava, ed «evoluzionisticamente» parlando essi avevano del tutto ragione, come d'altronde lo dimostra in modo perentorio il loro definitivo e sovranamente collaudatore successo. Ben disse perciò il grande maestro di politica pratica Edmund Burke: «*Nothing is good, but in proportion and with reference*». Insomma, «tempismo» occorre anzitutto e sovra ogni altra cosa.

Il problema della politica estera

Su questo argomento mi sono già intrattenuto largamente in precedenza e precisamente nella terza parte del mio studio: «*E' possibile un Socialismo liberale?*».

Il punto saliente della mia argomentazione, come prego chi mi segue di ricordarsi, era che attualmente noi siamo come gli spettatori (fortunati o sfortunati, non so) di una vera svolta storica, unica nel suo genere. Ossia del passaggio da quella politica estera «territoriale» a base di battaglie, invasioni, annessioni, oppressioni, guerre di indipendenza, ecc., la quale dai primordi della civiltà sino a ieri era l'unica che facesse testo, ad una politica estera nuova e cioè «economica» che ha obiettivi e mezzi di azione del tutto diversi, e la quale, già un tempo in secondissima linea, tende ora a sovrapporsi completamente alla prima. E ciò probabilmente, per non dire certamente, a causa del fatto che le esigenze economiche degli uomini sono grandemente cresciute e purtroppo le vie per soddisfarle sono andate, se non proprio diminuendo, diventando ognora più irte di difficoltà, almeno soggettivamente, se anche non in senso assoluto.

Qui aggiungerò questa considerazione non fatta altrove. Per un complesso di ragioni, forse più frutto della loro immaginativa che rispondenti ad un interesse positivo e reale, i partiti borghesi continuano ad aggrapparsi alla finzione ogni giorno più smentita dai fatti che la politica estera territoriale porti ancora, come prima e meglio di prima, la palma. Ossia che essa continui a conservare su quella «economica» quell'assoluto primato che una volta qualcuno espresse felicemente colla formula (oggi non più esatta): «Il commercio segue la bandiera».

Noi socialisti invece non abbiamo per nulla legate le mani al proposito, e possiamo guardare alla realtà con occhio limpidissimo, non velato da alcuna pregiudiziale. Anzi, al contrario, la nostra non mai abbandonata tradizione «pacifista» ci convoglia, direi quasi automaticamente, a vedere piuttosto con simpatia questo oggettivo sormontare della politica estera «economica» su quella «territoriale», dato che essa per quanto condotta con energia priva di troppi scrupoli, non giunge di certo alla pari dell'altra, a grondare di lacrime e di sangue, come scrisse già stupendamente il poeta.

Cotesta nostra piena «libertà di spirito» in tale materia ci fa quindi anche trovare quasi naturali certi fenomeni che altri, che vede le cose attraverso le lenti deformatrici di un ormai anacronistico «nazionalismo», non potrebbe non trovare sorprendenti. Tale per esempio la singolare flemma, dimostrata dai tedeschi recentemente nella questione del disarmo a Ginevra, davanti al compatto «fronte unico» mondiale, che l'abilità diplomatica francese e i loro propri errori erano riusciti a schierare contro di essi. Qualche mala lingua potrebbe dire, è vero, che tant'è la Francia non disarmava lo stesso e i suoi alleati satelliti neppure, quand'anche il più simpatico dei Bruning avesse saputo cattivarsi i cuori di tutto il restante mondo. E sarà anche così. Ma la verità vera è questa, che Nazi o non Nazi, oggi come oggi ogni tedesco sa e sente che i suoi dispiaceri più grossi non consistono affatto nell'avere la Francia qualche reggimento e qualche tank in più o in meno, ma piuttosto in fenomeni ben più inquietanti e di pura marca economica. Tali per esempio il boicottaggio mondiale dell'elemento ebraico in questo campo potentissimo, il giusto malcontento degli Stati finitimi già importatori di forti quantità di derrate, i «tour de valse» del clientone russo ognora in cerca di nuovi longanimi fornitori, la perdita di ogni stima e fiducia sul mercato mondiale dei capitali, disilluso e inasprito, e *last not least* il fastidiosissimo dumping monetario anglo-americano-nipponico che, più di ogni altra nazione, colpisce la Germania in pieno petto.

In altre parole, e volendo essere rigorosi, oggi in sostanza accade questo. Quel fattore economico che anche un tempo certo aveva una più che cospicua parte in ciò che Dante chiama: «la mala signoria che sempre accora li popoli suggetti», oggi va avanti per così dire per conto suo. Sicchè quand'anche, per tornare al caso tipico della Germania, questa avesse risolto nel modo per essa più brillante e più favorevole la questione, che so, del «corridoio polacco» che apparentemente le sta così tanto a cuore, non uno dei suoi milioni di disoccupati troverebbe per questo lavoro, nè la finanza americana così duramente scottata e burlata le accorderebbe un altro centesimo di fido, nè il Giappone cesserebbe di venderle in casa propria le lampadine elettriche a meno di un terzo del prezzo corrente. Tutto questo mi sembra abbastanza chiaro.

Il problema agrario
Osservazioni preliminari

Per ciò che concerne i due problemi precedenti, ossia quello «costituzionale» e quello della «politica estera», in fondo per noi socialisti si tratta più che altro di «capire» la naturale evoluzione delle cose. Assai diverso è invece il caso di questo terzo problema, l'«agrario», dove più ancora che di «comprendere» si tratta di «agire», di «creare» cioè la storia e non semplicemente di «secondarla».

Sarà utile intanto premettere alcune considerazioni di carattere generale.

Oggi nel campo borghese si moltiplicano le voci che danno il Capitalismo come spacciato o quasi.

Basta guardare le vetrine dei librai e seguire le significative dichiarazioni di uomini occupanti le più alte cariche. Tuttavia non è il caso che noi socialisti ci commuoviamo soverchiamente per tali « ammissioni preziose ». Non siamo più ai tempi di Carlo Marx. Ovverossia questo non è più tempo di battaglia di « idee », ma di « fatti ». In fondo ciò che spinge cotesti borghesi al cento per cento a fare così buon mercato delle sorti del Capitalismo è, magari a loro stessa insaputa, un movente tutto pratico e politico. Quale esso sia lo si vedrà più avanti. Qui dirò soltanto che il medesimo motivo porta viceversa noi socialisti alla dichiarazione opposta. Ossia noi affermiamo che il Capitalismo, sebbene già un po' vecchiotto, ossia pur non possedendo più l'effervescenza e il nerbo dei suo vent'anni, è ancora pieno di vita, a patto che non lo si strangoli a viva forza, o meglio non lo si lasci strangolare per viltà e miopia di governanti. Perchè già queste famose « crisi » da che cosa provengono? Di solito e normalmente da questo semplice motivo: che ad un periodo di « avventatezza » nel « mutuare » e nell'« investire » i capitali, succede una reazione, d'altronde « salutare », di sfiducia e di timidezza. Queste crisi sono, con termine felice, chiamate « cicliche », come chi dicesse inevitabilmente ricorrenti. Infatti la vita dell'economia capitalistica, vale a dire non regolata, si svolge come attraverso la successione fatale di due anelli, uno benefico, l'altro malefico. L'anello benefico è questo: che i facili affari e i lauti guadagni spingono all'ottimismo ed alla faciloneria chi dispone di capitale. Ma tale ottimismo e faciloneria rendono gli affari e i guadagni ancora più spediti ed opimi. Ciò aumenta ulteriormente il buon umore dei capitalisti e così via di questo bel passo. Ma viene il giorno che basta un minuscolo bucherello a sgonfiare il pallone troppo teso. E allora entra in scena l'altro anello, quello « malefico ». Ossia le perdite scoraggiano il capitale. Tale scoraggiamento aumenta le perdite e così via, finchè anche qui in un felice momento un primo lembo d'azzurro indica la fine del temporale e la ruota ricomincia a girare in senso inverso.

Questa volta però pare che ci sia sotto qualche cosa d'altro. (Fu per ciò che qualcuno si chiese se cotesta crisi fosse nel sistema o del sistema. Ma la frase per quanto brillante e ben coniata è sostanzialmente ambigua ed atta a mettere su una falsa pista. Più esatto è l'altro quesito. E' quella di oggi una delle solite crisi cicliche, magari di proporzioni assai più vaste che non le precedenti, o siamo in presenza di un « fatto nuovo »?).

Il « fatto nuovo » c'è infatti; ed è la spaventosa diminuzione degli scambi internazionali, ridottisi in pochissimo tempo di ben due terzi. Ora una delle cause più cospicue di tale tracollo sembra che sia il feroce protezionismo agrario di alcuni dei grandi Stati capitalistici, i quali in tal modo tolgono ai loro naturali e tradizionali « clienti », ossia agli Stati agrari, ogni effettiva capacità di acquisto.

Altra considerazione. Oggi tutti parlano dell'intervento dello Stato ed imprecano contro la colpevole inerzia del *ci-devant* Regime liberale. Ora giacchè in tale materia ognuno dice la sua, sia concesso anche a me, povero untorello, di esprimere un parere. Il che farò issofatto.

Secondo me, dunque, esistono tre specie di intervento statale, s'intende nelle faccende economiche e private. Uno è l'intervento « liberale », l'altro l'intervento « socialista », e il terzo infine è l'intervento « corporativo », o come preferirei dire io, per maggiore proprietà di termini, « nazionale ».

Io chiamo intervento « liberale » quello che è in armonia con quanto è richiesto dalla stessa prevalente opinione pubblica. Caso tipico di un siffatto intervento « liberale » è la legislazione di fabbrica, reclamata da un certo punto in poi da tutte le persone di cuore e di buon senso. Oppure la statizzazione delle ferrovie, o il brusco colpo di arresto sulla tragica via inflazionista rappresentato dal «Discorso di Pesaro». Ancora: il largheggiamento in fatto di opere pubbliche in tempo di crisi e grande disoccupazione operaia; e così via.

Io chiamo invece intervento specificatamente «socialista» quello con cui lo Stato per pure ragioni politiche si pone al caso anche contro l'interesse economico collettivo. L'esempio tipico qui sarebbe l'atteggiamento del governo bolscevico, il quale nel 1929 a malincuore e dopo lunga esitazione (di cui fu testimonio eloquente il furibondo duello Stalin-Trotzky), si decise, per non vedere naufragare anche la Rivoluzione russa nelle secche di un nuovo inevitabile « Termidoro », a distruggere in tronco la « Nep » e il « Kulakismo » nonostante che questi costituissero un promettentissimo risveglio delle mortificate energie economiche del paese. Io chiamo infine intervento « corporativo » o « nazionale » quello che si avrebbe (dico così perchè sino al giorno d'oggi di ciò non vi ha ancora esempio alcuno, almeno per quanto concerne i tempi recenti), qualora un Governo dalle radici veramente profonde e salde, vale a dire in possesso di una spontanea e non solo artifiziosamente procurata popolarità, trovasse in sè l'eroica energia, e sfidando tutte le tempeste, di sacrificare al benessere economico generale gli interessi anche legittimi di qualche assai importante e benemerita categoria, colla mano ferma e il cuore indomito di un chirurgo, che taglia un membro per evitare che l'intero organismo soccomba.

Altro ordine di idee da aggiungere ai precedenti. (Il paziente lettore mi scusi. Sono tutti preparativi necessari per quanto verrà appresso). La differenza tra lavoro qualificato e lavoro non qualificato è più che notoria. Ognuno sa che cosa è un meccanico e che cosa è un manovale, e a nessuno verrebbe in mente di chiamare col nome di « maestranza » coloro che in tempo di raccolto danno l'aiuto delle proprie braccia, anche come semplici «avventizi».

Può parere perciò strano che un Marx, il quale con tanto amore ed ampiezza si occupò del « lavoro », anche dal lato « tecnico », abbia più che trascurato cotesta così nota ed importante distinzione. (E si che egli fu contemporaneo, proprio mentre dava l'ultima mano al « *Capitale* », degli interessanti sforzi del Governo inglese per impedire che le preziose « maestranze » tessili, momentaneamente messe sul lastrico dalle vicende della guerra civile americana, emigrassero e si sperdessero). Non è un semplice caso e negligenza fortuita. La verità è che Marx fu grandiosamente unilaterale nel non volere scorgere nel Capitalismo altra cosa che il contrasto d'interesse fra profitto e salario. Ora in tale ordine di idee realmente la distinzione tra lavoro qualificato e non qualificato costituisce per ogni verso un elemento trascurabile, per non dire addirittura perturbatore. Ma il corso odierno degli avvenimenti politici ed economici obbliga noi socialisti a ritornare *ex-professo* su tale questione e a riparare a quanto, scientemente o no che fosse, Marx ed il Marxismo neglessero.

Volete vedere quanto mai il fatto sia importante? Guardate un po' il caso della Germania. Questa conta oggi un cinque milioni, o giù di lì, di disoccupati. E quali disoccupati! Il fior fiore di quelle sue inarrivabili maestranze industriali che in altri non remoti tempi l'arricchirono e la portarono economicamente al primo posto nel mondo, facendone l'oggetto di immensa ammirazione e, ahimè, anche di non poca invidia. E questo perchè? Perchè i contadini tedeschi non vogliono convincersi del fatto doloroso che, per quanto civili e « biondi ariani » siano, ciò che essi sanno fare lo sanno purtroppo altresì e meglio i semiselvatici rurali della Balcania e della Russia e magari gli stessi cannibali dell'Africa tenebrosa. Sicchè oggi in Germania noi abbiamo questa bella selezione a rovescio: per far lavorare la gente dei campi si condannano a stare in ozio gli abilissimi e qualificatissimi operai di città! Chi è il *pater familias* che commetterebbe una bestialità eguale chiudendo in casa il figlio dalle mani sapienti e mandando in-

vece in giro in cerca di guadagno l'altro figlio dal cervello ottuso, buono soltanto a maneggiare la vanga o la zappa?

Ma eccone un'altra. Il Capitalismo può essere considerato come svolgente la sua attività e lotta quasi in tre direzioni o, come è di moda dire al giorno d'oggi, sopra tre fronti: diagonalmente, verticalmente, orizzontalmente.

Diagonalmente, come massacratore dell'artigianato. (Fabbriche di calzature in luogo di calzolai, telaio meccanico in luogo del telaio a mano e così via). Tale lo videro già i cosidetti « Utopisti » fino a Proudhon compreso.

Verticalmente, come sfruttatore ed aguzzino della mano d'opera salariata. Così lo vide Carlo Marx, e fu grande merito ed acuta chiaroveggenza dato che con il procedere dei tempi il soccombere dell'artigianato di fronte all'industria passò effettivamente sempre più in seconda linea di fronte al conflitto fra Capitale e Lavoro nella fabbrica.

Orizzontalmente poi, come sopraffino ricercatore del « brav'uomo » estero, acquirente a prezzo di affezione dei prodotti esotici, dalle lane inglesi agli aranci di Sicilia, dai rossi caci d'Olanda al falso gioiellame della tedesca Pfortzheim.

Ora bisogna riportarsi colla mente a quella lontana sera del 1846, o giù di lì, quando Carlo Marx, allora giovanissimo ma già ben fermo nella linea di pensiero in cui rimase sempre di poi, tenne in una certa società operaia tedesca di Bruxelles quella conferenzuola sul « *Profitto e salario* », che anni dopo la Socialdemocrazia, religiosamente diligente raccoglitrice di tutte le briciole e cicche del pensiero del Maestro, ristampò in un noto opuscolo. In quel suo discorso-lezione Marx si rivolgeva soprattutto contro la propaganda inglese del « Free-Trade » o « Libero Scambio » allora all'apice del suo rigoglio e trionfo, come quella che secondo lui (e anche in lina di fatto) tendeva a portare in secondo ordine ed oscurare, non senza una certa maliziosa intenzionalità, quella nozione del contrasto d'interesse tra *capitale e lavoro a salario*, che pure un borghesone patentato, come l'onorevolissimo Davide Ricardo, aveva già senza ambagi e spietatamente messa a nudo e in rilievo. Inutile dire che Marx aveva tutto il diritto di fare questo, dato che ad ognuno è lecito di non vedere di buon occhio quanto, volutamente o no, tende a distogliere l'attenzione da quello che invece a lui sta a cuore venga particolarmente notato. Questo sia detto in maniera generica. Nel caso specifico Marx con quel suo punto di vista ed atteggiamento percepiva anche acutamente e tempestivamente il più vero ed attuale interesse della classe operaia, anche fin troppo soggiacente alla suggestione e al fascino del « Manchesterismo » con quella sua popolarissima parola d'ordine: « Il pane a buon mercato ». Del resto il magnifico e poderoso movimento operaio inglese, del tempo, il « Cartismo », era proprio in questo ordine di idee, il che fa sospettare che ciò che allora sosteneva Marx non fosse poi tutta farina del suo sacco.

Comunque sia, ciò che rimane chiaro si è che nel caso di Marx non si può parlare di una vera e reale confutazione del « Libero Scambio ». (E che probabilmente non era poi neanche nei suoi propositi). Tanto è vero che oggi a noi socialisti (e precisamente nell'interesse di quella medesima causa ed idealità proletaria ed avvenirista alla quale allora, come sempre del resto, Marx si ispirava) conviene per ogni verso battere di più su quel chiodo « freetradista » che non su quell'altro, ormai anche fin troppo battuto e ribattuto, del contrasto di interesse (io lo chiamo « piccola lotta di classe »), tra Capitale e Lavoro, anzi più esattamente tra *profitto* e *salario*. Perchè già qui occorre bene intendersi e trattandosi nè più nè meno che del punto cruciale e nevralgico di tutta la presente tanto malata situazione generale, più che non mai è il caso di dire che è *melius abundare quam deficere*, anche a costo di ripetersi. Quindi, frate, scrivi ancor questa e rallegrati.

Del Capitalismo si sono già date così tante e varie interpretazioni e definizioni che una più una meno non credo possa recare danno o confusione. Io direi perciò che quello che, forse più di ogni altra cosa, lo caratterizza è l'avere esso portato su un piano mondiale il millenario contrasto tra il borgo ed il contado. Nel primo, come è noto, stanno quei « mestieri » dei quali un antico motto tedesco afferma che essi hanno il « piedestallo d'oro ». Nell'altro vivono invece i poveri villani, laboriosi quanto ingenui (per quanto l'impudenza cittadina li qualifichi, poveracci!, come « maliziosi ») e che costituiscono lo zimbello morale, ed, ahimè, anche materiale dei primi; i quali, mentre quelli vanno vestiti di poveri e succinti sai e vedono la carne poche volte all'anno, indossano a grande andare sete e velluti e se la scialano grassa..

Ora, ripeto, il Capitalismo ebbe il merito di fare sì che, da un certo punto in poi, qualche nazione tutta intera finì col rappresentare la antica parte del « borgo » (chiamandosi con termine quanto mai appropriato « civile » da *civitas* ossia « città ») ed altre la parte invece meno brillante e fortunata del « contado ». Il « lavoro » al quale con tanto entusiasmo inneggiava un Adamo Smith ai primordi del Capitalismo, come quello che è solo atto « ad arricchire popoli e sovrani », era certamente assai più il lavoro manufatturiero che non quello propriamente agricolo. Lo Smith non lo dice espressamente, ma la cosa è senz'altro implicita, dato che egli aveva soprattutto in mente l'esempio probativo della pingue Olanda dei suoi tempi, arricchitasi attraverso l'industria e la mercatura.

Ma a questo punto mi sembra opportuno stroncare in germe un facile equivoco ed una errata deduzione. Sì, le esportazioni sono effettivamente di due specie abbastanza diverse. Una « arricchisce », l'altra no. Ma anche l'altra, ossia quella dei prodotti agrari se non proprio arricchisce e produce i fastigi di una inebbriante « prosperità » non nuoce di sicuro. Certo una Firenze, se in luogo di esportare « stoffe » avesse esportato solo grano e bestiame, mai più avrebbe potuto costruirsi in casa quelle meraviglie di chiese e palazzi che tuttora ammiriamo. Ma anche quei paesi che le diedero in cambio le loro derrate non ci perdettero, tanto è vero che la rustica Inghilterra del tempo spalancò a questi intraprendenti Fiorentini tutte le porte.

Già qui accade un po' come nei rapporti, tra i due sessi. L'uomo è certo più fortunato e tutti lo riconoscono. Ma anche la donna ci gode più ad essere desiderata ed amata che non posposta e respinta, perchè troppo povera, come si diceva una volta, di vezzi o, come suona il nuovissimo vocabolo d' oltre Atlantico, di *sex-appeal*.

Forse per questa analogia si parla anche qui di « commercio », come per significare che ambedue le parti ci guadagnano qualcosa, quantunque l'una più e l'altra meno.

Insomma, per concludere ed esprimere tutto in una parola sola, come lo Shakespeare disse scultoreamente: « Fragilità, il tuo nome è donna », così del pari si potrebbe e dovrebbe dire in maniera analoga: « Capitalismo, il tuo nome è esportazione ».

*

USCIRA'

verso la metà del corr. dicembre

" Socialismo e Cristianesimo "

l'annunciato opuscolo edito dell'A.N.S. nel quale il relatore Rinaldo Rigola *ha ripreso e sviluppato il tema della nostra prima* « giornata sociale ».

L'opuscolo che porta in « Appendice » *gli atti della « giornata sociale », e col quale si inizia una nuova collana* « Giornate sociali ed inchieste » *sarà posto in vendita a* L. *4 la copia.*

A L. 3 *per soci dell'A.N.S. ed abbonati alla Rivista. Col* 25 % *di sconto ai rivenditori.*

LIBRI NUOVI

"Les variations de la rente et la propriété de la terre„.

Antonio Graziadei ha la virtù, abbastanza rara tra gli scrittori di economia, di saper presentare in forma semplice e chiara le più astruse questioni della scienza economica e possiede pure il dono di un'abile scaltrezza dialettica che gli consente di sviluppare, in maniera difficilmente confutabile, le tesi più originali. Rimasto fedele, con instancabile tenacia, ad un antico proponimento giovanile, A. G. ha dedicata tutta la sua laboriosa diligenza di studioso alla critica della teoria marxista del « valore ». Dalle sue premesse economiche egli fu portato, in un primo tempo, a teorizzare la pratica del sindacalismo socialista (sino a diventare col Bernstein uno dei maggiori teorici del revisionismo marxista); mentre, in un secondo momento, estese le sue indagini allo studio dei più importanti problemi dell'economia teorica, insistendo (con grave scandalo delle rigide vestali dell'ortodossia marxista) su alcuni punti fondamentali: 1) nella società capitalistica l'antagonismo tra salario e profitto non raggiunge quella forma di spoliazione prevista dal Marx; 2) l'ordinamento capitalistico della produzione non impedisce l'aumento dei salari e questo non esclude l'incremento del profitto; 3) la teoria marxista del valore è insufficente a rappresentare con esattezza molti fenomeni del capitalismo. Questi atteggiamenti critici verso l'economia marxista si ritrovano interamente in tutta l'opera del G.: dal suo primo volume su « La produzione capitalista » (1899) *allo studio, importantissimo, su* « Prezzo e sopra-prezzo nell'economia capitalistica » (1923) *fino al recentissimo su* « Les variations de la rente et la propriété de la terre » (1933) (1), *attraverso altre numerose pubblicazioni di non minore interesse.*

L'opera del pensatore di Treviri ha dato origine a tante interpretazioni ,spesso in stridente contrasto tra loro, che riesce certamente difficile stabilirne con precisione le caratteristiche essenziali. Generalmente si è propensi ad ammettere (e questa ci sembra la stessa obiezione mossa al Graziadei da Jaurès) che per Marx l'idea di « valore » *non rappresenta altro che un prodotto della coscienza illusoria degli uomini, un concetto che essi adoperano per esaminare e spiegare il processo economico: e di conseguenza si ha motivo di ritenere che Marx era ben lontano dal sostenere un'identità fra quello che rappresentava soltanto un principio generale di valore ed il meccanismo reale degli scambi. La teoria marxista del valore non perviene forse a darci esatta ragione di ciò che comunemente viene inteso per "valore" sul mercato, ma ci sembra che senza tale ipotesi riesce difficile spiegarsi la differenza tra il regime capitalistico e le passate forme economiche. Intesa e interpretata in tal senso la teoria marrista del valore non presterebbe più interamente il fianco alle frecce acute delle critiche del G., che vengono così ad acquistare un forte sapore polemico contro quegli ortodossi del marxismo i quali hanno voluto generalmente vedere nelle ricerche di Marx (beninteso per ragioni squisitamente politiche e niente affatto scientifiche) non un concetto generale per l'interpretazione dell'intera realtà sociale, ma una vera e propria teoria economica, un principio spiegativo di ogni singolo fenomeno economico).*

In questo volume su « Les variations de la rente et la propriété de la terre », *che appare a breve distanza dall'altro libro su* « La rente et la propriété de la terre » *A. G. fa oggetto principale delle sue indagini: il carattere sociale della limitatezza dei terreni, la mutabilità della domanda e dell'offerta di terra, le variazioni della rendita e dei prezzi in rapporto alla concorrenza ed al costo dei prodotti, gli errori di Ricardo e Marx nella valutazione degli effetti dei miglioramenti agricoli sulla rendita totale e marginale. Non ci riesce poter suntteggiare, data l'indole della materia e la mancanza di spazio, lo svolgimento di questa pubblicazione che è prova evidente dell'alacre attività di Graziadei economista, della sua ammirevole serietà d'intenti e della sua profonda conoscenza dell'argomento.*

Nel chiudere la prefazione di questo volume l'Autore, riguardando forse i suoi quarant'anni di operosità scientifica e politica, si augura di essere rimpiazzato da altri più giovani di lui, sulla via che egli ha percorso: la via di una fede che non rinnega la libertà della critica ed il progresso del sapere. "Le leggi della vita egli scrive — sono inesorabili e la passione consolatrice della ricerca scientifica deve, ad un certo punto, cedere al peso degli anni e delle vicissitudini". Ma noi auguriamo sinceramente ad Antonio Graziadei, e non soltanto per un sentimento cavalleresco, di poter dedicare ancora tutto l'acume della sua vasta dottrina al servizio della verità scientifica e delle aspirazioni proletarie da lui secondate con intelletto d'amore.

A De C.

(1) « *Les variations de la rente et la propriété de la terre* » - Antonio Graziadei - Editore Rieder - Parigi 1933 - In Libreria dell'A.N.S. - L. 8.

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *La reparation des maladies professionnelles* » - Tema per la Conferenza Internazionale del Lavoro 1934. Rapporto sulla revisione parziale della convenzione riguardante il risarcimento delle malattie professionali. - Ufficio Internazionale del Lavoro, Ginevra 1933 (Villa Aldobrandini, via Panisperna, 28 - Roma).

« *Lo Stato Corporativo* » - Rivista mensile di diritto e di studi sindacali corporativi - Direttore avv. Vitale Viglietti, via G. Verdi, 35 - Napoli. - Abbonamento L. 25.

« *Il Nuovo Stato* » - Quindicinale di notizie, commenti, studi - Direttore on. Guido Pighetti, via Valadier 44 - Roma - Abbonamento L. 24.

« *Origine, sviluppo e insufficienza della borghesia italiana* » - Nello Quillici - Edizioni « Nuovi Problemi » - Ferrara 1932 - L. 30.

« *Inchiesta sulla gioventù sovietica* » - Klaus Mehnert - Editore Corticelli - Collezione « Inchieste » - Milano 1933 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 8.

« *Neo-Socialisme?* » B. Montagnon - Adrien Marquet - Marcel Déat - « Ordine-Autorità-Nazione » - Discorsi programmatici al Congresso socialista francese (S.I.I.O.) Editions Bernard Grasset - 1933. In Libreria dell'A.N.S. a L. 8.

« *Novelle ginevrine* » - Rodolfo Topffer - Nuova versione italiana di Fabio Maffi - Collana « Classici del ridere » - Editore Formiggini - Roma 1933 - L. 10.

« *La rivoluzione francese* » - A. Mathiez - Tomo III - « *Il terrore* » che segue a « *La fine della Monarchia* » e « *La Gironda e la Montagna* » - Collana « Storica » - Editore Corticelli - Milano 1933 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 8 il volume.

« *Il trionfo del Fascismo nell'U.R.S.S.* » - Renzo Bertoni - Editore Signorelli - Roma 1933 - L. 11.

« *L'economia programmatica* » - Scrittori diversi fra i quali l'italiano Ugo Spirito - « *Capitalismo e corporativismo* » - Ugo Spirito - Edizioni Sansoni - Firenze 1933 a cura della Scuola di scienze corporative della R. Università di Pisa - L. 15 il vol.

« *Economia e politica dello Stato Corporativo* » - Vittorio Ambrosini - Edito da « Lo Stato Corporativo - Roma 1933 - L. 5.

« *L'exode rural en Allemagne* » - Studi sui movimenti delle popolazioni rurali - Edizione dell'Ufficio Internazionale del Lavoro - Ginevra 1933 (Villa Aldobrandini - via Panisperna, 28 - Roma).

« *Le clausole essenziali del contratto collettivo* » Mario Barbieri - Tipografia Pallotta - Roma 1933 - L. 10.

Gioventù russa

Che cosa pensano i nostri figli?
E come giudicano i loro padri?
E qual'è l'ideale di società che li attira e li accende?
Non mai domande siffatte furono tempestive, inevitabili, appassionanti fra la generazione che tramonta e la generazione che sale verso il meriggio, come dopo la grande guerra.

E furono poste, di frequente, tali domande, e vi fu risposto in via indiretta dagli indagatori e direttamente dai giovani di meno di trent'anni, e quasi sempre e dappertutto, il distacco, la frattura tra padri e figli apparve — e sussiste — palese, innegabile, e irreparabile, specialmente nei paesi dove imperversa la crisi — e dove non infierisce? — e, a cagione appunto della crisi per cui i figli non trovano l'occupazione, l'agiatezza e la tranquillità dei loro padri, del che essi fanno risalire la colpa appunto all'insipienza, all'imprevidenza, all'inconsistenza ed inidoneità delle concezioni ed azioni politiche dei padri, e si buttano a qualche estremismo, oppure seguono un capo che li trascina e li affascina, o rimangono incerti, come in ascolto della voce o delle voci a cui dovranno porgere orecchi.

Dall'inchiesta che il Temps *ha condotta, con una certa ampiezza, in ventidue paesi, tra la gioventù appartenente, in modo precipuo, alla classe che è stata fino al dopo guerra la classe dirigente, o è dirigente tuttora, la frattura appare meno accentuata nei paesi dove la tradizione dei principii di libertà e di democrazia è più radicata da secoli: nella* Svezia, *che non conobbe mai la servitù, e dove quindi, non avendo essa avuto da conquistare la sua emancipazione puramente civica, l'urto delle idee è meno vivo, e non avendo la gioventù partecipato alla guerra e mancando così la soluzione di continuità che esiste nei paesi già belligeranti tra le generazioni di anteguerra e le generazioni del dopoguerra, vi si mantiene e vi si accentua il carattere tradizionalista e l'unità, per così dire, evoluzionista delle giovani generazioni; nella* Gran Bretagna *dove le tendenze politiche dei giovani sono incanalate, per una tradizione che non è certo prossima a rompersi, dato che l'Inghilterra ha orrore degli estremismi antiparlamentari, nelle tre forme del pensiero inglese di questo secolo: conservatorismo, liberalismo, laburismo, e solo nel campo filosofico, religioso, letterario, artistico, la gioventù mostra per segni vari che non la si può dir felice, e che va cercando le ragioni di sperare e di vivere; nella* Francia, *infine, dove, sì, la gioventù che ha visto la guerra dalle case diserte dai padri, ed ha assistito ed assiste attonita, incerta, un po' scettica alle battaglie economiche e politiche del dopo guerra, mostra una certa inquietudine, giudica con severità i padri, ha delle velleità latenti verso qualche forma estrema, ma... ma, conclude Marcel Prevost, " c'è un ostacolo solido, in Francia, fra la tentazione di una qualche evoluzione repentina e la sua attuazione, ostacolo che non sembra sia esistito altrove. E' il blocco delle generazioni precedenti il quale ha tutt'altra voglia che quella di rinunciare alle sue idee e alle sua abitudini sociali e politiche: sono tanti i francesi che hanno visto una o due guerre e altrettante rivoluzioni durante la loro vita, e che provano tuttora il timore e l'odio per gli eventi improvvisi in forma violenta! Dal 1918 in poi, la storia della Francia è guidata da quella prudenza tradizionale che certuni accusano, a torto od a ragione, di esser forse più timorata che prudente. Insomma, giudicando con sangue freddo e senza preconcetti, tolta la gioventù propriamente detta, quella che si sta ancora preparando alla vita, la Francia sembra ancora molto lontana dall'esser conquistata dalle idee " naziste " e dalle formule dittatoriali ».*

« E' un caso abbastanza nuovo, credo, da noi, questa brusca rottura di continuità tra la gioventù e gli anziani ad assorbire la gioventù? Oppure, il fermento giovine farà lievitare la pasta troppo matura? "

* * *

Affatto diverso, e si può dire, nuovo negli annali della storia dell'uomo civile, è il caso della gioventù sovietica. *La quale, non avendo fatta la guerra, ed avendo assistito alla prima ed alla seconda rivoluzione, si è trovata di colpo priva ad un tempo della antica classe dirigente, e dei padri che di questa avevano o subivano le idee tradizionali, e senza bisogno di cercar di formarsi alla scuola, nella famiglia o per la strada una sua propria ideologia, s'è trovata bell'e pronta un'ideologia universale preparata da un gruppo di pionieri della rivoluzione, ed ha anche trovato le forme della nuova società in cui essa può, senza sforzo, adagiarsi e plasmarsi, e quando ancora negli altri paesi i suoi coetanei vanno a scuola e non hanno nè sopraccapi nè grattacapi, essa è presa nella tormenta dell'azione, e partecipa nei vari campi alle responsabilità sociali alle quali i capi, abilmente, l'hanno di buon'ora chiamata.*

Come essa prenda parte a questa azione ed assuma siffatte responsabilità con passione, con entusiasmo e con una tenacia e una costanza che le tolgono persino il tempo e la possibilità di volgersi indietro a riflettere su quel che fa, per domandarsi se essa, così, si senta soddisfatta e felice, ha cercato di indagare, in quattro anni di convivenza con essa, un tedesco, Klaus Mehnert, il quale ha fissato le sue osservazioni in un volume: « Inchiesta su la gioventù sovietica » *(Ed. Corticelli, Milano) riuscito uno dei più interessanti che si siano scritti sulla Russia odierna.*

Felici? Forse, felici essi lo sono, come può esserlo chiunque è tutto preso dall'azione e nei fini dell'azione ha la fede più assoluta.

« Questi giovani monaci atei — scrive in proposito Paul Morand sul Temps — *questi* boy-scouts *religiosi credono che tutto quello che non è l'U.R.S.S. è annegato sotto quella polvere che la neve, l'Oriente, e i secoli avevano stesa sull'antica Russia, polvere vetusta e nefasta che essi spazzan via con tutte le forze dei loro trattori ».*

E fuori di lì, nel resto dell'Europa e del mondo, per essi non c'è nulla che meriti di essere osservato, visitato, conservato e imitato. Quello che è fuori dei loro confini essi lo ignorano e lo vogliono ignorare — o lo si fa loro ignorare — perchè tutto il bene è lì tra loro, ed essi lo stanno scavando, costruendo, preparando, per sè e per gli altri anche degli altri paesi.

*Lassù, un'*èlite *di 3 a 12 milioni sui 60 milioni che conta la nuova generazione in confronto ai 30 della generazione anziana, « combatte, e soffre, avendo fede nella vittoria ». E' questa* èlite *che costituisce la nuova aristocrazia che, fra cinque o dieci anni, rappresenterà la spina dorsale nello sviluppo economico e spirituale dell'Unione sovietica, ed è formata di proletari, figli di operai e contadini e di impiegati — fatti questi ultimi proletari anch'essi non solo per posizione economica, ma anche per convinzione politica — e che, pur dedicando il maggior tempo allo studio, impiega le ore supplementari a forme di attività sociali molteplici, per cui sempre stretta è in essa l'unità di tutta la vita economica e intellettuale, ed intimo è il contatto con i problemi che riguardano la massa.*

Se, nella realtà attuale il carattere di lotta di classe a cui si improntà tutta l'istruzione, che la porta direttamente nella sfera politica, se l'assenza voluta di coltura generale, se la suddivisione delle università in scuole specializzate, non possa produrre — e si sono

già lamentati — inconvenienti gravi, sacrificandosi, con questa creazione precipitata di quadri tecnici, la qualità alla quantità, dirà l'avvenire; ma, per quel che riguarda i giovani che sono la materia odierna sulla quale gli esperimenti didattici si compiono, non par dubbio che la fiducia dei compagni di fabbrica o di " kolchos " che hanno mandato lo studente russo alla università e la loro aspettazione, " gli sono sempre presenti e conferiscono un significato concreto al suo studio. La consapevolezza di sentirsi necessario alla società, di un lavoro e di una remunerazione che lo attende non appena avrà finiti gli studi, è certo un sentimento che nulla ha in sè di men che dignitoso ".

Attraverso quest'inchiesta si può seguire, il giovane russo nella fabbrica, nel " Komsomol ", l'organizzazione giovanile (5 milioni di membri nel 1931) che, si può dire, ne dirige tutta la vita e ne indirizza tutta l'attività, — nelle comunità o collettività volontarie che egli si crea spontaneamente ed in cui vive per anticipare la società futura, nelle sue missioni di dirozzamento degli analfabeti, di cooperazione, di stimolo, di esempio ad operai, contadini, scaricatori, boscaioli e così via, obbedendo ad un mito che ha un fascino speciale, che ha creato una sua morale, divenuta patrimonio di milioni di persone, le quali pensano così: « La miseria è grande. La meta impostaci, lontana. Possiamo raggiungerla solo lottando contro tutti coloro che ci odiano e che ci temono, contro i nemici che ci circondano e che si trovano in mezzo a noi. A misura che ci avvicineremo al socialismo, diminuirà la nostra miseria. Ma nostra sarà la vittoria, solo se saremo tutti per uno, uno per tutti ".

Antico motto, ben noto nelle battaglie del popolo anche in occidente, ma che, in questo nostro tempo così scettico, sembra, venuto di lassù, rinverdito e nuovo.

Animati così, questi giovani si sottopongono ad un lavoro continuo ed intenso al punto che, « a 18-19 anni » scrive il Gladkow, « i nostri ragazzi sono curvi, risecchiti, invecchiati, inariditi. Più di un terzo dei degenti nei sanatori proviene dal Komsomol, e questi infelici appaiono stanchi, sfiniti, vecchi ".

E " lo strano si è — il Mehnert esclama — che essi, non passano per ciò all'opposizione, nè rimangono passivi: l'attività che hanno spiegato per anni interi ha sviluppato in loro impulsi così potenti, li ha così impregnati dell'atmosfera del nuovo regime, che continuano a cooperare allo sviluppo di quel fronte dell'armata interna, sulla quale lo Stato sovietico riposa ".

Ma, vien fatto di domandarsi: e nella tensione in cui è tenuto da una febbre così alta, estenuante, e logorante, il corpo sociale non subisce qualcuna di quelle reazioni che, nel corpo fisico, costituiscono i segni salutari di una vitalità fondamentalmente schietta, e che aiutano ad eliminare quanto vi è di artificioso, di imposto dall'esterno, di anomalo, nel giuoco fisiologico delle forze, dei succhi, dei tessuti?

Indici di queste reazioni ve ne sono, e li hanno colti diversi osservatori, atti a dimostrare che quelli che sono i bisogni, i sentimenti, gli impulsi più profondi, nativi od acquisiti dall'uomo in società, tendono a riaffiorare, per riequilibrare quanto di estraneo fu sovrapposto e innestato nella pianta naturale dell'uomo.

Nel campo degli studi, i quali, come abbiam visto, hanno impronta collettiva così nei metodi come nei fini, si riammettono i rampolli della borghesia, perchè "nessuno deve esser biasimato per le sue origini, e non siamo noi a scegliere i nostri genitori"; si riconosce che anche la solitudine è necessaria a coloro che studiano, e si cerca di soddisfare questa necessità, come si nota la tendenza a concedere una maggior libertà a coloro che si dedicano allo studio per sè stesso.

Anche gli scrittori godono di una maggior libertà e di un miglior trattamento, ma i lettori stessi mostrano una spiccata simpatia per le opere classiche, da Tolstoi a Gogol a Puskin, per i libri di avventura e per i romanzi stranieri, perchè le opere di economia, di politica e di letteratura della nuova Russia, danno troppo poca importanza alla vita privata — e i lavoratori, oltrechè tali, si sentono pur anche figli, mariti e padri — contengono troppo poco interesse umano, ond'essi reagiscono chiedendo i classici " un po' per evadere dalla severa realtà sovietica, un po' per protestare contro l'uniformità dei temi e la monotonia degli accostamenti " (L. Fischer, in Europa nouvelle, 2 settembre 1933). Lo stesso accadde per le letture dei fanciulli ai quali è stato ora consentito di tornare alla " letteratura infantile classica " — dal " Robinson " alle fiabe dell'Andersen — che erano state bandite, perchè si torna a riconoscere che educare vuol dire sviluppare e non formare artificialmente il carattere (Manchester Guardian Weekly, 29 settembre 1933).

La mancanza di abitazioni costringe a vicinanze, a promiscuità che, passata la follia del periodo in cui correva, in fatto di rapporti sessuali, la " teoria del bicchier d'acqua ", contro la quale insorse con veemenza lo stesso Lenin, provocano intolleranze e disgusti in seno alle stesse comunità volontarie. In una di queste, Tanja scrive disperata al marito: « Voglio avere una felicità mia. Una felicità piccola, semplice, legale. Desidero possedere un piccolo angolino solo per me e per te, in cui star soli quando lo desideriamo. In cui non sia necessario nascondersi agli occhi degli altri, in cui i nostri rapporti siano più intimi, più liberi. Possibile che la " comune " non capisca, che questa è una necessità umana? ".

La " comune " capisce, ma non è in suo potere cambiar di casa, per ora.

In queste stesse comunità studentesche volontarie che vorrebbero essere preparazioni e anticipazioni del collettivismo anche nella vita privata, si vede che quanto più gli uomini sono evoluti e complessi tanto più sentono la difficoltà di vivere in esse, sopratutto perchè se in esse godono di una libertà che le " comuni " sostengono esser la vera, giacchè si tenta di trattare ognuno secondo i propri bisogni, sta di fatto che quella libertà si limita esclusivamente alle cose materiali, e se supera questo limite e invade il campo delle idee e magari arriva alla volontà di fare un figlio, quando agli altri ciò non aggrada, allora ha per sanzione l'espulsione dalla comunità

Quindi — osserva il Mehnert — la questione che si pone è questa: « Quale processo si compirà più velocemente: la differenziazione degli uomini, che progredisce col crescente progresso culturale della massa, e che ne rende difficile la collettivizzazione, oppure l'educazione alla vita collettiva perseguita con tanta energia, nell'intento di paralizzare ogni differenziazione? ".

Già, oggi, il giovane bolscevico quanto più è progredito e differenziato, tanto più sa apprezzare in una donna le peculiari caratteristiche femminili, e tanto più sa anteporre queste alle sue capacità politiche o intellettuali, per cui è lecito concludere che " la concezione odierna, piatta e puramente razionale, di tutte le cose, che s'illude di poter trascurare le forze biologiche, umane e psichiche della vita, dovrà cedere certamente ad una maggiore considerazione di tutti questi agenti imponderabili. Di una tale evoluzione già oggi si constatano i primi segni ".

Ma il vero problema umano del bolscevismo sta nei rapporti tra individuo e collettività, tra la possibilità di progresso dell'individuo e le leggi della collettività

Si ammette l'individuo come dato di fatto, ma si combatte l'individualismo come tendenza. Uno può essere diverso dall'altro, ma non può agire in contrasto cogli altri; si sprona con tutti i mezzi l'individuo a compiere un'opera personale e ad emergere dalla media, ma una libertà essenziale non è concessa alla gioventù; la li-

bertà di opinione. I giovani comunisti si sentono soldati della rivoluzione, marciano nelle file senza desideri e senza esigenze personali; la proprietà comincia ad esser considerata dalle nuove generazioni anche dei contadini come un fenomeno superato, e non esiste più una reale diversità economica che abbia per base la proprietà privata. Eppure, non mancano " i sintomi di una differenziazione che si va affermando fuori del campo materiale ". Una èlite, *una aristocrazia si viene formando, differenziata idealmente e psicologicamente, in quanto essa si sente di essere il sostegno vero dello Stato: che non è, per sua natura esclusivista, anzi, forma col popolo una massa omogenea; che non si considera come scopo a sè stessa, ma come mandataria della massa, che non ripete il suo potere dalla grazia di Dio, ma ha per base (« anche questo è per ora solo un pio desiderio », nota il Mehnert) la fiducia del popolo; che si considera come provvisoria, in quanto prevede nel futuro uno Stato senza divisione di classi, senza più nè capi nè dipendenti, così da esserne sommersa e scomparire.*

Ora, quando sarà cessato il regno della necessità, si passerà al regno della libertà, come voleva il Marx? " Dato l'attuale rapido ritmo di progresso del popolo russo, si dovrebbe poter constatare ben presto una maggiore spiritualità ed una maggiore maturità intellettuale, e sarà allora tanto più necessario allentar le catene ", ma, " tutta la vita umana e politica, nell'epoca presente di dittatura proletaria e di errore, non s'impregnerà a tal punto dell'idea di violenza e costrizione da conservarla in sè come un elemento immanente e indelebile?"

Anche nel campo religioso si può constatare una certa rinascita delle sette religiose perchè " non a tutti è concesso di trovare nel socialismo, che si occupa innanzitutto di economia, una risposta alle aspirazioni ed ai bisogni dello spirito ", per quanto, " un ritorno alla vecchia chiesa sembri sia da escludersi in modo assoluto ". E nel campo della rimunerazione del lavoro, è noto che è stato abbandonato il criterio dell'anzianità e si è applicato quello della bravura e della diligenza e si è adottato il sistema dei premi, come per i comunisti si è abolito il " massimo del partito "; perchè — riconosce un giovane del Komsomol — " come pretendere che persone, che giorno e notte danno il meglio di sè, si sentano veramente responsabili, se, almeno nei limiti del possibile, non si facilita materialmente la loro esistenza, e non si dà loro lo stipendio che si meritano onestamente lavorando? "

Questo sta benissimo, obbietta il Mehnert, ma, così, non si favorisce forse una differenziazione che potrebbe ostacolare il formarsi e lo stabilirsi della fase ultima del comunismo?

No, si sente rispondere. Con questo stimolo si aumenta la produzione, si prepara la sovrabbondanza dei beni, ed allora ce ne sarà per tutti, e " ci troveremo, automaticamente, in regime comunista ".

Insomma, la gioventù sovietica " si sente trasportata e sollevata da un'onda storica gigantesca. Essa è convinta di vivere un momento decisivo, durante il quale la vecchia classe cede il posto alla nuova. Esser membro di questa è onore e felicità. Non esserlo è infelicità irrimediabile ".

* * *

Ma la gioventù russa non è più tutta entro i confini della vecchia Russia. Ve n'è tanta che, dal 1917 *in poi, è stata portata fuori della terra natale e vive, lavora e studia lungi dalla patria russa.*

Che cosa e come la pensa essa?

Risponde a queste domande S. N. Sirine sul Temps.

L'alta e media borghesia emigrata ha dovuto, per vivere, piegarsi a qualunque lavoro anche manuale; pur nondimeno ha cercato di mandare alle scuole superiori i suoi figli, i quali però si vedono spesso costretti ad interrompere quegli studi ed a darsi ad un'occupazione qualsiasi per sostentare essi la famiglia. In questo squilibrio tra i richiami spirituali al passato e le esigenze materiali, l'autorità paterna, coll'eredità ideologica che essa comporta, va a rotoli; ed affiora nei giovani il rammarico di essere stati espatriati e che siano stati aperti loro gli occhi, mentre, se li avesser lasciati dov'erano, sarebbero " felici.... ciechi in certe cose, forse, senza rendersene conto, ma felici... "

Costoro, evidentemente, non hanno aspirazioni politiche.

Altri ve ne sono — a destra — che seguono la tradizione della casta paterna; si sono fermati all'abdicazione dello zar, e rievocano nostalgicamente la monarchia e.... l'aspettano.

A sinistra, i socialisti rivoluzionari del periodo delle lotte più dure e fino alla repubblica Kerenskiana, rappresentano colla loro rivista gli Annali contemporanei *il principale focolare intellettuale russo all'estero, riconosciuto come tale anche dall'*èlite *dell'emigrazione, quali che siano le sue preferenze politiche, ma, ripiegati su se stessi, non fanno del proselitismo tra i giovani emigrati.*

Rimangono, attivi, a sinistra, i cosidetti ' postrivoluzionari ", i quali si sono costituiti come i giudici nella controversia accesasi in Russia, intorno al 1909, *tra un gruppo dell'Intellighenzia ed il " movimento liberatore " che condusse l'attacco contro la cittadella zarista con una lotta ispirata dal razionalismo occidentale e laico contro l'autocrazia bisantina ed ortodossa. Quel gruppo reagì contro il materialismo del " movimento liberatore ", attaccò liberali e socialisti, rimproverando loro di trascurare i problemi spirituali, di ignorare il popolo e le sue vere aspirazioni, di spezzare la base ontologica del diritto e della morale, di ostinarsi a chieder delle riforme al modo dell'Europa occidentale, senza voler tener conto delle particolarità dell'evoluzione storica della Russia.*

Ora, i postrivoluzionari dell'emigrazione, considerando il comunismo come il corollario del capitalismo ed entrambi il prodotto del razionalismo che negli ultimi quattro secoli si affermò e sviluppò come antitesi al medioevo, accettano del comunismo le critiche al capitalismo, ma ne ripudiano le soluzioni, convinti che entrambi precipiteranno nella stessa tomba, ed a sostituirli, preconizzano la sintesi inevitabile — che è l'epoca sulla soglia della quale l'umanità si trova attualmente — e che costituirà il regno dello spirito e la rinascita della religione.

Per essi " la morale cristiana sostituisce quell'assieme di imperativi razionalisti che si è dimostrato incapace di risolvere i grandi problemi sociali ed economici dell'epoca nostra. Il diritto al lavoro sarà effettivamente attuato: la nozione della libertà individuale si sostanzierà realmente; e la nuova società dei lavoratori conserverà alla sua base la potenza creatrice dell'uomo"

Lector

« Inchiesta sulla gioventù sovietica » Casa Ed. Corticelli - Milano 1933, L. 10 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 8.

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA

Registriamo e segnaliamo, a titolo di riconoscenza e per incitamento, le volontarie oblazioni degli amici e simpatizzanti a favore delle attività culturali dell'A.N.S., dando un valore approssimativo e convenzionale alle donazioni di libri, opuscoli e periodici.

Milano - Rovellini (libri)	L. 25
Milano - Solieri (libri)	» 20
Milano - D. Rossi (giornali)	» 25

Sul "tema„ della giornata sociale

"Scuola e lavoro"

I due scritti che qui pubblichiamo, dopo quello del prof. Zanella, sono di un *professore* già dirigente di scuole elementari con corso integrativo e di un *operaio artigiano;* ed è assai significativo come ambedue, in base all'esperienza dell'insegnamento l'uso, in base alle osservazioni della vita pratica l'altro, arrivino a quasi identiche conclusioni.

II.

« La distinzione tra le diverse finalità della *scuola* nel senso che si ritenga che essa debba preparare *l'uomo* o *il lavoratore*, mi sembra superata. Prima di tutto perchè oggi alla parola *lavoro* non si dà — o non si dovrebbe dare — più il senso ristretto di semplice lavoro fisico, muscolare, ma quello più largo di attività produttiva; in secondo luogo perchè l'uomo scisso dal lavoratore è una astrazione della nostra mente, non una realtà viva.

L'uomo è il complesso di energie che tendono ad esplicarsi con fini diversi; educare l'uomo significa, dunque, svolgere queste complesse energie e renderle capaci di una attività utile. Perciò l'educazione « umana » — nel senso integrale della parola — è anche educazione generica del lavoratore.

Noi dobbiamo essere, non per una vaga educazione umana in senso astratto, nè per una educazione semplicemente strumentale del leggere, dello scrivere e di far di conto, ma per « questa » educazione umana: concreta, integrale, viva, formatrice dell'uomo in tutte le sue incipienti energie.

Sono pienamente d'accordo circa il *corso post-elementare*, e specie nel concetto che il triennio successivo alla quinta classe non debba essere a base di specificazioni professionali — evidentemente troppo premature — sibbene a base di insegnamenti culturali e pratici che continuino e rafforzino, in relazione alla maggiore età, la generica preparazione alla vita del lavoro.

Così trovo più esatta la denominazione di « *Corso di avviamento alla vita del lavoro* » in luogo dell'attuale denominazione di « *Scuola secondaria di avviamento professionale* ».

Ma io, per togliere di mezzo quel significato ristretto della parola lavoro, preferirei si tornasse alla più propria denominazione di « Corso integrativo » che la discussa e discutibile riforma Gentile aveva felicemente consacrato.

I Corsi di avviamento alla vita del lavoro, affidati prevalentemente agli insegnanti elementari, con ordinamento e programmi elastici: triennali, biennali, annuali, diurni, serali, festivi, a seconda delle graduali possibilità, dovrebbero diffondersi in tutta Italia e costituire il *necessario obbligatorio complemento dell'istruzione elementare* da impartirsi da per tutto nelle prime cinque classi ».

A C.

III.

« Non sono uno studioso nè tanto meno un competente dei problemi scolastici, sono semplicemente un appassionato.

Perfettamente d'accordo in riguardo alla *scuola post-elementare*, la quale non dovrebbe preparare a specifiche professioni. Per chi vive nei piccoli centri di provincia è ancora più evidente l'assurdità di una scuola di avviamento ad un particolare ramo di lavoro.

Con l'attuale ordinamento scolastico si verifica spesso il caso che la totalità degli alunni di una scuola di avviamento professionale a tipo agrario finiscono per fare i commessi di negozio, i piccoli impiegati, o per mezzo di corsi integrativi passano alle scuole medie.

Forse è sempre un errore staccare la scuola di avviamento al lavoro da quella primaria; senza volerlo si incrementa l'esercito degli spostati. Finchè la terza di avviamento professionale si chiamava *ottava elementare* (o perchè i programmi erano meno vasti e pretenziosi, o per i metodi insegnamento, o perchè la licenza si chiamava sempre licenza elementare) chi aveva frequentato tale scuola entrava nella vita senza pretese, adattandosi, senza sentirsi diminuito e offeso, ad un lavoro manuale qualsiasi; nè i genitori, in gtnerale, pretendevano di farne qualche cosa di più che un buon operaio. Ora chi esce dalla scuola di avviamento professionale si sente umiliato se deve dedicarsi ad un lavoro manuale e i genitori sognano di farne un impiegato.

E' forse bene notare che io parlo sempre di piccoli centri di provincia, che in fondo poi non sono una parte tanto trascurabile della Nazione.

E' pur vero che quando la frequenza a tali scuole si sarà molto estesa il lamentato inconveniente diminuirà, ma in gran parte resterà sempre perchè sono i programmi, il metodo di insegnamento, i docenti, il nome stesso della scuola che creano la presunzione di una inesistente superiorità. Forse solo con il programma della *scuola di avviamento alla vita del lavoro*, come è stato già tratteggiato e con un ordinamento più popolare, si toglierebbe questo inconveniente.

Il programma avveniristico che io vorrei attuato consisterebbe in una *riforma e fusione delle scuole primarie e medie inferiori*. I ragazzi *dai sei anni ai quattordici anni* dovrebbero frequentare una *scuola comune per tutti*, siano essi destinati a continuare gli studi, o entrare nell'officina, o lavorare la terra.

Una scuola che fin dal terzo corso — cioè sugli otto anni circa — non insegni solamente delle nozioni bell'e preparate, ma avvii gli alunni ad un metodo di ricerca, di studio, di osservazione, di raziocinio autonomo, in modo, che, finita la scuola, qualunque sia la strada che intenderanno intraprendere, ricchi di esperienze e di un metodo sicuro, procedano poi più spediti.

Colla *scuola unica* e con simile metodo di insegnamento, si hanno questi vantaggi: *a*) si evita di scegliere troppo presto la professione: *b*) si consente il manifestarsi di preferenze e di possibilità professionali; *c*) si aiutano i capaci, i migliori ad affermarsi; *d*) ma, soprattutto, si offre pure a quelli che andranno nelle officine e nei campi, una preparazione, un metodo, una abitudine di studio per un ulteriore sviluppo colturale anche all'infuori del campo professionale. Insomma si darebbe modo alla gente del lavoro manuale di potersi approfondire in qualsiasi materia con metodo, e perciò con minor sforzo e con maggior profitto.

Utopia, forse? Tale resterà certamente finchè un insegnante elementare debba badare a ottanta e forse più alunni; e finchè la maggior parte dei villaggi manchi ancora della quarta e quinta elementare. Ma d'altronde è proprio alla creazione di questa scuola che i lavoratori devono tendere: e giacchè la macchina va diminuendo la loro forza politica e sociale, è necessario sostituire la potenza perduta coll'accrescimento dei valori morali ed intellettuali ».

P. G.

FIGURE CHE SCOMPAIONO

ALBERTONI PIETRO, professore dell'Università di Bologna, ivi deceduto il 4 scorso novembre a 84 anni. Carattere saldo e spirito moderno portò un vasto contributo di dottrina e di apostolato ai problemi della vita sociale e soprattutto alla legislazione per l'igiene sociale e del lavoro.

* * *

COLOMBINO EMILIO di Torino deceduto a Roma l'8 s. novembre a 47 anni. Operaio metallurgico diventato organizzatore sindacale, fu fra i segretari nazionali della Fiom al cui sviluppo contribuì notevolmente con la sua attività e capacità. Studioso dei problemi sociali, fu tra i firmatari della nota dichiarazione-programma dell'A.N.S. del 16 gennaio 1927; appartandosi di poi dalla vita sociale militante.

* * *

CAVALLINI GIUSEPPE, avvocato di Piacenza deceduto a Milano il 12 s. ottobre. Socialista militante e professionista stimato, portò l'opera sua a difesa dei lavoratori. Fu assessore al Comune e presidente della Deputazione provinciale. I funerali svoltisi a Piacenza attestarono il cordoglio della larga schiera di amici ed estimatori.

* * *

GHIANDA NATALE, operaio tecnico cappellaio deceduto a Monza l'11 s. novembre a 53 anni. Fra i migliori della sua categoria, fu a Monza segretario della locale Unione lavoranti cappellai e per venti anni segretario della Mutua Cappellai. Temperamento mite ma di rara fermezza, ha sempre mobilitato nelle file socialiste, coprendo anche la carica di assessore del Comune; per conto del quale si sono svolti imponenti funerali con la partecipazione di migliaia di operai. Era socio dell'A.N.S. dalla fondazione.

OSSERVATORIO

Dove si va?

Mentre Litvinoff lascia l'America del supercapitalismo contrito colla quale ha concluso un patto di intesa che avrà enorme influenza sul divenire di questo nostro tormentato pianeta, si suona " a morto " per Ginevra S. d. N. Anche il ministro degli Esteri dei Soviet ne ha parlato male (indirettamente, s'intende, e affermando che la Conferenza del disarmo sarebbe « moribonda »), ma ne ha parlato male da... bolscevico. Ragione per cui quanti sono pure antisocietari, ma non bolscevichi, dovrebbero andare cauti assai nel registrare, e compiacersene, le sue affermazioni.

E' un fatto che l'uscita da Ginevra (14 ottobre) della Germania ha aperto una crisi, non solo nella Conferenza del disarmo, ma nella struttura stessa dell'organismo sorto coi cosidetti Trattati di pace.

Si scontano oggi le conseguenze di quello che non è stato fatto: e cioè la non sostituzione di una statuto giuridico, europeo e mondiale, di parità fra popoli e Stati in una più vera Società universale delle Nazioni, allo statuto (di guerra) che è uscito da Versailles.

La staticità di quel Trattato che le democrazie troppo deboli non hanno avuto la forza di correggere in tempo, ci ha dato l'hitlerismo germanico e le conseguenze che dobbiamo registrare. Nessuno può credere che, Ginevra o non Ginevra, il mondo possa fare a meno di un punto e di un istituto di convergenza universale; qualcuno deve pure fare da notaio alle " carte " in cui ogni Stato fissa o pattuisce la sua posizione ed i suoi diritti in rapporto con gli altri Stati. Ma, indubbiamente, qualche non secondario ingranaggio deve essere modificato, perchè la macchina societaria riprenda a funzionare nel senso progressivo e produttivo, e non statico e sterile, della parola. Trattative dirette? incontro a quattro o cinque o sette fuori Ginevra? Qualcosa certo dovrà essere fatto fuori delle usuali procedure ginevrine, per riaccostare e chiarire e gettare i termini di una conclusione concreta. Ma non è sufficiente constatare dei difetti funzionali anche gravi per credere di poter segnare la fine di un organismo senza del quale il mondo ritornerebbe ad un ben più preoccupante disordine. D'altronde, anche in Germania si dice che alla Ginevra " attuale " non si vuol più tornare, ma che si starebbe in una vera Società dei popoli.

Quando anche ciò fosse una ammissione tattica, è sufficiente si sia costretti a farla per stabilire che allo stato cosidetto libero, cioè contrattuale individualistico, nei rapporti fra gli Stati, nessuno pensa di poter ancora, ragionevolmente, tornare. Ci sono mentalità che debbono evolvere ed istituti che debbono essere riformati: questo è il problema che dovrebbe trovare appunto l'avviamento a soluzione nella fase di " incontri " che si annunciano.

America ed Asia in Africa

Cominciano a preoccupare seriamente i risultati della espansione del Giappone in ogni punto del globo: espansione demografica, invasione di mercati.

Si ricorderà come, or è qualche anno, in Abissinia fosse stato concesso ad una grande impresa nordamericana il diritto di costruzione di una diga al Lago Tsana: colla conseguenza di " regolare " le acque alle piantagioni inglesi di cotone nel Sudan. Il fatto ha rivelato, allora, la presenza degli Stati Uniti Nordamericani in Africa: oltrechè nella Repubblica nera di Liberia sull'Atlantico, anche nella Monarchia etiopica di Sellasie.

Ora è il Giappone (contratto di privati, si dice) che ha ottenuto in Abissinia una vasta zona di terreno per la coltivazione del cotone. Se ne deduce, dunque, che neppure più l'Africa è campo aperto solo agli Europei. In America c'è la dottrina di Monroe; in Asia e Estremo Oriente sta provvedendo il Giappone a far maturare una dottrina di Monroe... asiatica; in Australia vige la dottrina di Monroe ad uso inglese australiano! Restava l'Africa che avrebbe potuto considerarsi, specialmente nella grande fascia mediterranea e nella sua zona centrale, un prolungamento naturale del territorio e della espansione europea. Invece gli Stati Uniti nordamericani fanno sentire la presenza del dollaro; e le razze gialle (indiani, prima, ed ora anche giapponesi) si affacciano pur esse nella zona centro-orientale del Continente nero.

La lezione dovrebbe valere per l'Europa, se l'Europa fosse in grado di intenderla e di attuare l'Eurafrica: convergendo in proficuità di espansione costruttiva e veramente civilizzatrice, le energie che tuttora disperde nelle sterili e disfattistiche contese, o non intese, interstatali.

Le conferenze dell'A. N. S.

L'assistenza sanitaria, servizio pubblico

Il tema che G. Battista Maglione ha svolto nella conferenza-lezione di domenica 12 s. novembre al Ritrovo educativo sociale di Milano, si può ben dire di attualità, anche se non apparisca in molta evidenza nei periodici per la grande massa.

Il problema della « *assistenza sanitaria* » come « *servizio pubblico nazionale* » è ben presente nella coscienza degli interessati, e maturerà fatalmente per la forza stessa delle cose, nonostante tutti i tentativi di deviazione o di procrastinamento.

« Esso è stato posto nel momento in cui, per l'azione convergente dei medici condotti e delle amministrazioni locali, si è abolita la *condotta piena*, mantenendosi soltanto la *condotta residenziale e l'assistenza per i « poveri »*. Preoccupazioni di bilancio hanno poi spinto a ridurre ai minimi termini l'elenco dei « poveri » aventi diritto all'*assistenza sanitaria pubblica*, ponendo numerosi strati e ceti non agiati nella necessità di premunirsi colle forme solidaristiche e gli istituti di abbonamento al servizio. Perciò sorsero le *mutue sanitarie* ed apparve sempre più imperiosa la connessione dell'assistenza sanitaria colla assistenza economica, sul terreno dell'assicurazione obbligatoria di Stato, nelle richieste del movimento sindacale e mutualistico operaio.

Il ceto medico, e sopratutto i medici condotti capeggiati all'inizio da Umberto Brunelli, nel tempo stesso che lottavano per la condotta non piena, appoggiavano il movimento operaio nella richiesta dell'*assicurazione obbligatoria malattie*. E parteciparono fervidamente, con Alfredo Martinelli, ai lavori della commissione De Nava (1917-19), presenti sempre alle manifestazioni sindacali-mutualistiche fino all'ultima di Trieste nel novembre 1921. Ma col 1923 al congresso di Bari i medici condotti decidono di non più impegnarsi nell'azione per l'assicurazione malattie; ed il loro disinteressamento coincide col parallelo non interessamento del movimento sindacale e sociale che doveva avere più tardi, oltre il monopolio contrattuale e rappresentativo, l'esclusività di ogni azione sociale propagandistica e morale. Nel 1923-24 non riesce a concretarsi il progetto di assicurazione malattie promosso dall'ultimo ministro del lavoro, on. Cavazzoni; e solo dopo l'affermazione della Carta del Lavoro dell'aprile 1927 circa « l'avviamento all'assicurazione generale contro tutte le malattie » si arriva nel 1928 ad una nuova commissione ministeriale di studio che alla fine del 1933 non ha ancora concluso i suoi lavori.

Nel frattempo sono sorte le *Casse mutue concordatarie* previste dalla Carta del lavoro: categoriali e di settore, aziendali e professionali, locali e nazionali, senza un piano regolatore e colla pretesa di risolvere ognuna, in proprio, il servizio di assistenza sanitaria; specie le minuscole e locali invece che le maggiori e nazionali. Cosicchè, in presenza delle sempre più fitte *mutue sanitarie miste* che il bisogno fa sorgere in ogni regione, anzichè coordinamento fecondo e semplificatore, si ha la concorrenza dannosa e la tendenza angusta alla re-

ciproca eliminazione. Le conseguenze si palesano particolarmente disastrose pel ceto medico, che aveva ritenuto di tutelare intelligentemente i propri interessi economici e morali disinteressandosi del problema dell'assicurazione generale malattie: fino a non denunciare nè la inidoneità delle molteplici casse mutue professionali aziendali a concretare il servizio sanitario, nè l'errore di metodo di posticipare l'assicurazione malattie all'assicurazione tubercolosi e all'assicurazione malattie professionali. Tanto che, oggi, il ceto medico appare unanime nel preferire l'assicurazione generale obbligatoria (che sola può fare condizioni decorose) alla pleiade di casse mutue di ogni tipo e dimensione.

La via della risoluzione può essere ritrovata nella proposta fatta al congresso mutualistico nazionale del giugno 1932 a Milano; nel senso di attivare un *servizio sanitario unitario* al quale facciano capo, con tutta la massa dei propri iscritti ed assistiti: le mutue sanitarie attuali, le mutue professiali, le mutue libere miste, i comuni ed enti assistenziali locali; lasciando inoltre aperta la iscrizione famigliare ed individuale per quei membri che non possono passare attraverso qualcuno degli organi associativi. Questa si potrebbe considerare come una soluzione di avviamento.

La soluzione radicale ed organica sta invece nell'avvento di una *assicurazione generale contro le malattie* che preveda la costituzione di *mutue sanitarie comunali obbligatorie* (consorziate in istituti provinciali) alle quali faccia capo tutta la massa della popolazione per l'*assistenza sanitaria completa* ed affidi alle *casse mutue professionali* il compito di risolvere, in relazione alle esigenze e possibilità di categoria e località, la funzione della *indennità economica*. Solo così si può arrivare al risultato di avere *il medico* (non inteso come singolo, ma come complesso di servizio organico ed efficiente) *in famiglia, nella scuola, nella sede di lavoro*.

Il progresso sociale nel campo assicurativo parte dalla *assicurazione operaia*, passa per l'*assicurazione sociale* e sbocca nell'*assicurazione nazionale;* e si concreta, infine, per l'*assistenza sanitaria, in servizio pubblico* normale senza speciali contributi e tassazioni, come è dell'istruzione popolare. E poichè la vita dei popoli evolve verso una civiltà di masse produttrici, sottratte allo sfruttamento debilitante ed alla miseria avvilente, con un minimo indispensabile di benessere civile e sociale, le condizioni fondamentali dell'esistenza (*sussistenza, abitazione, istruzione-educazione, assistenza sanitaria*), dovranno essere garantiti in assoluto. Dei quattro punti fondamentali della nuova civiltà popolare, non ultimo è quello per cui si salvaguarda la salute, gioia della vita, si riconquista la sanità fisica, vigore della collettività, si dà ai sofferenti l'assistenza senza limiti come la più alta espressione di fraternità umana ».

La chiara esposizione ha trovato un cordiale consenso fra gli attenti ascoltatori; ed una utile discussione, sopratutto sugli aspetti particolari del problema, ha quindi chiuso la adunata.

Abbonamenti cumulativi

« **Problemi del Lavoro** » e « **Lavoro** » (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) . . . . . L. 62.–

« **Problemi del Lavoro** » e « *Venti anni di movimento operaio genovese* » . . . . . » 19.–

« **Problemi del Lavoro** » e
- o « *Problemi del nostro tempo* »
- o « *Tempi passati* »
- o « *Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine* »
- o « *Il lavoratore deve sapere...* »
- o « *Nuovo revisionismo* »
- o « *Il Partito operaio italiano* » L. 15.—
- o « *Socialismo e Cristianesimo* »

« **Problemi del Lavoro** » con tre fra gli opuscoli indicati, a scelta . . . . . » 20.

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Lotta di classe ed emancipazione del lavoro

F. A. Milano. — « Negare il fatto della moderna lotta di classe, se è possibile negli articoli dei codici, nelle apologie del contratto collettivo, nella illustrazione di fatti o sentenze, non è possibile nella realtà. La lotta di classe non viene negata, non viene superata, anche se imbrigliata e regolata giuridicamente: coi sindacati quali organi effettivi dello Stato, colle corporazioni, colla magistratura del lavoro. Perchè, quando il sindacato si propone di mantenere determinate condizioni di lavoro o di migliorarle, magari ricorrendo alla Magistratura del lavoro, comunque il fatto venga chiamato (querela, contrasto, litigio, questione), esso rientra nel gran quadro della lotta di classe. Non vi può essere infatti giudizio in materia economica se non vi è contrasto o litigio tra le parti.

Il problema della emancipazione dei lavoratori è problema che investe, per la interdipendenza dei fatti e dei fenomeni economici, politici e sociali, la vita internazionale. I lavoratori debbono organizzarsi nazionalmente e internazionalmente al fine di conquistare, mediante l'esercizio di una influenza nella politica degli Stati, miglioramenti tangibili alle loro condizioni economiche e, in definitiva, la totale loro emancipazione. Il principio di solidarietà va sostituito, secondo i nazionalismi, dal principio di contrattualità: che è poi il sistema dei trattati internazionali. Ma, rotta la organizzazione solidale internazionale dei lavoratori, questi come classe non hanno più un peso specifico nella vita politica dei singoli paesi; e viene perciò a mancare il più valido coefficiente pel mantenimento della pace e per il progressivo intreccio di relazioni tra i paesi civili.

Vere e profonde idee nazionali possono dunque essere soltanto le idee internazionali: immettendo il sindacato nello Stato fatalmente lo si investe dei problemi dei rapporti economici e politici interstatali; e per tale via il « lavoro » può realizzare, nello sviluppo dei rapporti internazionali, le idee maturate nel clima morale e culturale delle sue libere organizzazioni militanti ».

Una sede per studiare e discutere

Corrispondente tirreno. — « ...Ed ecco che si ritorna ancora una volta sul medesimo discorso, all'eterna domanda: perchè non si può, perchè non si deve poter costituire, in mezzo alle centinaia di organizzazioni politiche, economiche, sociali, culturali del Regime, una piccola minuscola società locale di coltura, che dia modo ad alcuni cittadini di ritrovarsi a loro agio senza essere sospettati di attività sediziosa? Vi sono articoli di legge che ciò consentono teoricamente, ma altro è provarsi a farlo praticamente. Voi avete scritto che non bisogna disperare; ma intanto le buone energie si atrofizzano e nessuno ne guadagna. Perchè, se non è possibile a noi studiare alacremente, proficuamente in sede collettiva, non è detto che gli altri approfittino del privilegio di essersi soli a possedere istrumenti ed istituti di coltura e che vi dedichino una profonda passione... ».

Quanto ha scritto di recente il nostro solerte « corrispondente veneto » *circa i pericoli della « inerzia », trova una vasta conferma nella abulica apatia di tante belle energie e nella sterile solitudine di tanti begli intelletti. Tanto maggiore merito, quindi, per gli umili nostri collaboratori (in gran parte operai ed artigiani) che osservano diligentemente la regola del... lavoro.*

Ma la stanchezza degli uomini è anche la conseguenza dell'ambiente e delle difficoltà obiettive di ordine esterno. Ciò che invoca il « corrispondente tirreno » *non è affatto sovversivo: è, anzi, il sincronismo necessario tra lo stato di diritto e lo stato di fatto. Si può essere, più di così, cittadini leali e uomini d'ordine?*

Comunque non bisogna disperare. La vita ha le sue leggi profonde e le sue esigenze insopprimibili: se i militanti anziani si stancano o sono stancati, verranno poi i giovani a riprendere la consegna ed il compito; e se un diritto a pensare, scrivere, manifestare, associarsi, rimane nella legge scritta, vuol dire che l'esigenza di diritto dovrà pur tradursi un giorno in esigenza di fatto contro ogni calcolo elusorio.

Sul "tema„ del referendum

"Partito - Partiti - Stato"

Nella impostazione del tema proposto alla nostra consultazione interna annuale degli amici studiosi, siamo arrivati al quesito-dilemma « *partito unico* » o « *partiti multipli in funzione unitaria* » nello « *Stato corporativo moderno* », partendo da tre esigenze fondamentali: a) la necessaria *disciplina costituzionale delle organizzazioni di interessi* estese ad ogni categoria economica e ceto sociale; b) il necessario *governo pubblico della economia e della produzione;* c) la necessaria *stabilità e continuità della pubblica amministrazione.*

Il problema può già essere quindi considerato come perentorio sulla base stessa delle più piane « constatazioni » in ordine alla situazione politica attuale di Stati e di regimi. Ma ben più perentorio esso diventa per chiunque militi, coll'azione o col pensiero, per un regime scaturente dalle forze vive e pulsanti del « lavoro »: chè tale regime richiede struttura e strumenti propulsivi suoi propri.

In tale visione convengono, nelle risposte che qui diamo, il « *collaboratore ligure* » (un giovane studioso) ed il « *collaboratore trevigiano* » (un intelligente artigiano), pur ispirandosi a differenti considerazioni. E in questa convergenza, sostanziale e formale, di pensiero da parte di elementi così diversi per coltura e consuetudini di vita e di lavoro, sta appunto il valore del contributo che essi portano allo studio di un problema tanto importante ed attuale.

IV.

Collaboratore ligure. — « Il momento storico che viviamo segna indubbiamente il passaggio da una civiltà di piccoli borghesi ad una civiltà di masse. La *democrazia parlamentare* è apertamente in crisi da che lo è il liberismo capitalista che nel secolo scorso l'aveva generata; questo non significa affatto che l'ideologia democratica sia falsa, perchè essa trascende il capitalismo; ma soltanto che lo strumento parlamentare non è idoneo per raggiungere gli scopi del socialismo.

Un *nuovo ordinamento sociale*, come la legge data da Mosè sul Sinai, non può rivelarsi che fra le tempeste e il conseguente rigore necessario per il passaggio dalla vecchia alla nuova società. Bisogna avvicinarsi alle questioni fondamentali e decisive. Le marcate evoluzioni sociali non si possono avere per mezzo di collaborazionistici deliberati parlamentari. I rivoluzionari fatalmente non possono conoscere che le formule totali; e la nostra *epoca* è drammaticamente *rivoluzionaria*. Ma la *dittatura* può essere una necessità per superare momenti difficili, non una istituzione definitiva: chè veramente si illude chi pensa di obbligare la storia a camminare a ritroso.

Nella nuova organizzazione della società necessita una *direzione autoritaria e responsabile* basata sulla *scelta popolare* ed appoggiata da un *sistema rappresentativo*. Il governo democratico avrà il potere di iniziativa per realizzare senza ostacoli le riforme richieste dalla nazione. E' augurabile che le democrazie intendano la necessità di un *governo con potere di iniziativa*. Importa impedire l'arbitrio del dispotismo sistematico, ma a questo provvederà la *costituzione*.

La *libertà di pensiero* — nel senso colturale — sarà assoluta anche per le manifestazioni antidemocratiche, ma non potrà essere permessa l'organizzazione di queste tendenze. Sarebbe assurdo che uno Stato democratico non distruggesse le organizzazioni che si propongono di togliere, quando ne fossero in grado, le libertà.

L'assestamento interno degli Stati, pur nella molteplice varietà delle istituzioni, non potrà discordare dal ritmo comune segnato dal fatale passaggio della vita politica dal piano nazionale a quello mondiale. Gli uomini, se non possono reagire, finiscono col rassegnarsi a tutto, ma la rassegnazione non basta a trasformare il male in bene, e se l'attenzione viene richiamata su qualche bisogno la cui necessità è largamente sentita, non ha importanza che chi non sente quel bisogno lo neghi.

Il bisogno largamente sentito, almeno nel sub cosciente se non ancora coscientemente, è la reale *organizzazione della cooperazione internazionale*. Ma forse questa non si potrà avere che dopo le varie soluzioni nazionali corporative. La crisi del sistema è di natura internazionale: impossibile quindi che possa risolversi sul terreno nazionale. E la crisi non è soltanto economica: un *nuovo ordine morale* sorgerà come coscienza della necessità di un *nuovo ordine sociale* ».

V.

Collaboratore trevigiano. — « Partiti multipli e senza esclusioni — consiglierebbero di rispondere l'istintivo amore di sconfinata libertà e gli indimenticabili ricordi di belle e gagliarde lotte civili; mentre, a ben guardare per il mondo, si nota che le tradizionali forme politiche liberali diventano sempre più privilegio di pochi popoli ricchi e ad elevata educazione politica; tutti gli altri subiscono più o meno gravi limitazioni. E inoltre, ripensando ai bei tempi del regime liberale, riaffiora anche il ricordo di scoraggianti amarezze e di irraggiungibili aspirazioni. L'amarezza del pullulare di partiti che dilaniavano e rendevano impotente il movimento operaio; l'aspirazione ad un *unico grande partito del lavoro* che portasse tutti i produttori all'effettivo e totale governo dello Stato e dell'economia.

Partito unico a formazione spontanea e cosciente, dunque, ma anche, ove non sia possibile altrimenti, *partito unico imposto*: purchè esso affranchi il « *lavoro* » da ogni menomazione, elevandolo a primo e solo fattore politico ed economico, e demolisca anacronistici privilegi, e sostituisca forme economiche superate e dannose. Che se, invece, *partito unico* voglia dire insediarsi nello Stato per conservare privilegi sociali e ingiustizie economiche, tagliando la strada a nuove spregiudicate esperienze e trasformazioni, e ponendo paternalisticamente sotto tutela i lavoratori impediti di autogovernarsi ed autoelevarsi, allora il *partito unico* non sarebbe davvero la soluzione ideale.

Ma è da chiedersi: può realmente esistere *un partito* che stia al disopra di tutte le classi sociali, arbitro imparziale, e attui (nel suo Stato totalitario) istituti corporativi attraverso i quali si apra al « *lavoro* » una nuova strada per la conquista integrale dei suoi diritti politici e sociali? E non è indispensabile, per ciò, che *libertà e autogoverno nei sindacati* siano alla base di questi istituti corporativi: con che si garantirebbe, anzichè sopprimere, la *libera espressione-circolazione delle opinioni responsabili e delle idee non antisociali?*

Il libero esplicarsi delle idee, anche dissenzienti, presuppone il formarsi di particolari aggruppamenti sia pure di studio, coltura, irradiazione, propaganda, la cui natura in fondo è politica e porta al *regime di associazioni* — o *partiti*, intesi come correnti ideologiche organizzate — *multiple*. Lo *Stato* che ne risulta non essendo più *totalitario di partito*, si può definire *corporativo*. E allora, se lo *Stato* vuol essere veramente *democratico ed autoritario*, cioè capace di utilizzare, in una salda disciplina collettiva, tutte le energie vive e sane del Paese, perchè non potrebbe essere retto invece col sistema di un *partito maggioritario* ad *investitura ufficiale* per vasto consenso di popolo, rinnovabile a larghi periodi, e col pieno diritto ad *altri partiti* di esistere ed agire nell'ambito delle leggi statali e di concorrere, in quanto idonei, alla successione nel governo della Nazione? ».

---

* Il processo evolutivo dell'ordinamento politico sociale degli Stati dal *regime liberale* al *regime organico*, investe tutti gli elementi e gli aspetti della società nazionale organizzata: la libertà del cittadino come singolo e come associato, la figura del produttore e la disciplina delle coalizioni di interessi, il sistema di rappresentanza pubblica e le fonti di legittimazione del potere.

— La *libertà* ha il preciso significato della non coartazione e limitazione della vita individuale e associativa, ove e finchè non urgano preminenti ragioni di necessità collettiva e di utilità sociale; e si concreta nel diritto di professare idee e manifestare opinioni nei limiti della disciplina nazionale.

LAVORATORI E STUDIOSI, abbonatevi a **« I Problemi del Lavoro »:**

Abbonamento semplice alla Rivista . . . . . L. 12
Abbonamento cumulativo Rivista-Consulenza . . » 20
Abbonamento sostenitore semplice . . . . . » 50
Abbonamento sostenitore benemerito . . . . . » 100

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

Il sindacato e la cooperativa

La questione dei rapporti tra sindacati e cooperative dovrebbe essere ormai chiaramente definita; specie dopo che una non dimenticata discussione di stampa aveva concluso con una mozione del Consiglio nazionale corporazioni alla quale si è poi ispirato il Governo nel riconoscere gli organi nazionali di inquadramento delle cooperative. Siamo invece ben lungi da una vera definizione di detti rapporti, almeno per alcuni settori della attività economica.

Infatti, tranne che nel settore agricolo, nessuna organizzazione sindacale ha provveduto a raccogliere e coordinare le cooperative di produzione e lavoro esistenti nel rispettivo settore, e meno che mai a promuoverle e potenziarle. Ciò si deve forse anche al fatto che la innaturale formazione confederativa di settore sminuisce la sensibilità del compito che sarebbe, invece, più pronta da parte di federazioni professionali autonome. Ma non è meno vero che, ad esempio, in una branca dove le cooperative di produzione erano molte e ben avviate, quale è quella delle arti poligrafiche, il sindacato giuridico unitario si è interessato di esse quasi unicamente per trasformale in anonime... indirettamente soggette al sindacato stesso, oppure le ha lasciate trasformarsi, senza eccessiva passione di rimpianto, in anonime private. E nel campo dell'edilizia e della metalmeccanica e della lavorazione del legno, ecc., quando si è visto un interessamento sistematico ed organico del sindacato verso le cooperative di produzione della rispettiva categoria? Pare strano, ma pure è un fatto che il sindacato, più che di potenziare le cooperative di produzione, si è preoccupato di evitare, quando se ne è interessato, di non lasciarle sotto la direzione dell'Ente della cooperazione. E così laddove sarebbe stato tanto facile stabilire una feconda concordia di azione, dopo la non difficile demarcazione dei compiti e poteri rispettivi, si è invece avuta la concorrenza in senso puramente negativo.

Le cooperative italiane dovranno essere inquadrate in Federazioni nazionali di categoria ed in tale veste intervenire con le Confederazioni di impresa a stipulare i contratti collettivi di lavoro; riunendosi poi ancora nell'Ente nazionale per le superiori necessità di assistenza tecnica-amministrativa-legale e di rappresentanza generale presso gli organi dello Stato. Tale processo di inquadramento giuridico, per il quale le cooperative vengono armonicamente inserite nell'ordinamento sindacale corporativo, non è ancora compiuto; e davvero non si spiegano le ragioni obiettive di tanto ritardo.

L'on. Fabbrici, attuale Commissario dell'Ente della cooperazione, è stato anche nominato commissario di tutte le branche federative di categoria che attendono appunto la regolare e piena sistemazione giuridica. Come esponente di tutto il movimento cooperativo italiano, egli ne ha, nella recente discussione in Consiglio nazionale corporazioni, illustrato il pensiero di fronte al problema delle corporazioni di categoria, sintetizzandolo in questo ordine del giorno:

« Considerando che le *cooperative* per la loro caratteristica struttura e per i loro scopi sociali si differenziano dalle altre imprese capitalistiche;

« considerando che le cooperative, subordinando nel loro seno gli interessi del capitale a quelli del lavoratore e del consumatore, rappresentano un forte nucleo di iniziative dirette alla realizzazione di principi corporativi;

« considerando che le *cooperative di consumatori* rappresentano più direttamente di qualsiasi altra associazione i consumatori il cui intervento si rivela necessario nell'ordinamento corporativo e nelle corporazioni;

« si riconosce che l'*Ente nazionale fascista della cooperazione* debba essere rappresentato in tutte le corporazioni ».

L'impresa cooperativa è dunque una impresa privata, ma differente dalla impresa privata capitalistica. A tale titolo si è consentito che avesse uno speciale inquadramento pei fini dell'ordinamento sindacale ed una speciale rappresentanza entro gli organi corporativi. Occorrerebbe dunque affrettarne la sistemazione anche per togliere ogni ragione, o pretesto, alle cooperative di oltre ritardare la regolazione dei rapporti contrattuali collettivi dei propri dipendenti. Perchè anche questa imprevedibile ed inconcepibile controversia si doveva vedere; e cioè: una organizzazione sindacale dei dipendenti di cooperative (confederazione lavoratori del commercio) che reclama la sistemazione contrattuale, ed una organizzazione cooperativa (Ente della cooperazione e federazione nazionale cooperative di consumo) la quale non sente il dovere di estendere senz'altro, al personale degli spacci, il contratto collettivo già in vigore per gli addetti ai negozi privati di rivendita, senza attendere la sistemazione giuridica del proprio inquadramento.

Ma questa, che pure è grave, come sintomo di... distanza psicologica e concreta fra i due movimenti (sindacale e cooperativo) i quali altro non sono che due aspetti di uno stesso movimento sociale (due facce dello stesso prisma), è di per sè una questione minore. La questione più grossa è: che le organizzazioni sindacali di categoria non hanno ancora intrapreso una azione organica di costruzione e potenziamento delle proprie cooperative di produzione e lavoro, come i soli veri strumenti adatti per « conoscere » la realtà economico-produttiva e come scuola di vera educazione economica-sociale; ed è inoltre: che l'insieme del movimento sindacale non si è ancora dedicato allo sviluppo di una grande organizzazione cooperativa di consumatori, consapevole del fatto che il valore effettivo del salario non è tanto nella sua espressione nominale quanto nella sua reale capacità d'acquisto.

Ora eccoci dunque: a prescindere da grette gelosie e da incomprensioni meschine, non si vede ragione alcuna di contrasto tra sindacato e cooperativa: ogni movimento ed istituto ha il suo specifico campo di attività, ed è invece interesse reciproco di marciare uniti, aiutandosi con fervido impegno e consapevolezza piena. E' naturale che siano le *federazioni sindacali* le più interessate a promuovere ed animare le *cooperative nel campo della produzione e lavoro;* come è naturale che le stesse cooperative, essendo sempre delle « imprese » abbiano uno speciale inquadramento (Federazioni di categoria) ai fini sindacali e si ritrovino, come insieme di fenomeno economico, nell'Ente nazionale cooperazione. E' naturale pure che dall'insieme delle federazioni

sindacali nazionali (siano riunite, al centro, in una *confederazione* od ente centrale di attività morale e sociale, siano riunite per sezioni nelle uniche *unioni provinciali* miste) dovrebbe partire lo sforzo per fare del *movimento cooperativo di consumo* un complesso poderoso di mezzi, di soci, di attrezzatura tecnica, adeguato al grande scopo di difesa della capacità di acquisto del salario.

Concordia operosa, dunque, non disinteressamento e meno che mai contrasto. Ci vuol tanto ad abbandonare assurde posizioni mentali, per cui sindacato e cooperativa ritengono, ognuno, che l'altro istituto sia, quanto meno, superfluo? La unicità delle organizzazioni avrebbe dovuto rendere facile la pacifica definizione di compiti e di competenze, sicchè ogni movimento potesse dedicarsi senza preoccupazioni al proprio lavoro. E' avvenuto invece il contrario; e noi crediamo che la spiegazione del fatto strano sia questa: che l'elemento « socio » ha avuto ben poco da dire dacchè sindacati e cooperative hanno cessato di essere istituti liberi. Pensiamo allora: se è vero che la disciplina unitaria giuridica dei due movimenti (come istituti singoli, come organismi federativi e come sintesi generale del movimento) non voglia significare annullamento dell'elemento fondamentale: il « socio », sarà sufficiente ridare a questi la parola e la capacità di decidere, perchè la strada della operosità concorde sia ritrovata e percorsa; avendo, in più, gli indiscutibili benefici della unità strutturale e morale. Un po' più di fiducia nel lavoratore (sindacalista e cooperatore e mutualista), il quale non è davvero quel minorenne immaturo che a troppa gente veramente immatura, socialmente parlando, fa comodo proclamare; e la ripresa può essere ancora rigogliosa.

maglio

14. — La *cooperazione*, nelle sue manifestazioni complesse e molteplici di imprese di lavoro, produzione, consumo, credito, acquisto, ripartizione, costruzione, ecc. acquista una reale importanza morale e sociale, oltrechè economica, quando è basata sulla piena funzionalità di associazione autogovernata dai soci. Inserita nell'ordinamento sindacale corporativo dello Stato attraverso le distinte *Federazioni nazionali per categorie di imprese* funzionalmente ed organicamente autonome, essa trova il suo impulso nelle distinte Federazioni sindacali professionali (di lavoratori, di indipendenti, di imprenditori) quanto alle imprese cooperative di lavoro, produzione, acquisto, ripartizione, credito, e nella generalità della massa consumatrice quanto alle imprese cooperative di consumo o di costruzione. Come fenomeno avente una sua particolare fisonomia nel complesso delle attività economiche libere, e la necessità quindi di una solidale rappresentanza ed assistenza, essa trova la sua espressione coordinata, per tutti i fini generali e superiori, nell'*Ente nazionale della Cooperazione*.

Una interessante discussione sui problemi dell'*industria del cotone* si è svolta al « *convegno nazionale tecnico cotoniero* » tenutosi in Milano il 19 s. novembre per iniziativa della Confederazione lavoratori industria e della dipendente federazione lavoratori industrie tessili. Al convegno parteciparono anche, portando il contributo di conoscenza e di competenza, tecnici ed industriali. La discussione fu oltremodo serena e concludente. La mozione presentata dalla presidenza prevede la costituzion di « *un ente coordinatore* delle attività cotoniere, emanazione diretta delle corporazioni formata da tutte le categorie interessate ».

E' questo il secondo convegno per discutere i problemi della produzione industriale che la Confederazione lavoratori convoca: il primo si è svolto a Carrara per l'industria del marmo. E bisogna proprio che siano i sindacati lavoratori a promuovere lo studio dei rami industriali nel loro insieme alla luce degli interessi generali, perchè gli imprenditori, nonostante l'esperienza e la tecnica, non sanno andare oltre l'iniziativa individuale o di gruppo.

VITA SOCIALE ITALIANA

E' stato presentato al Parlamento un disegno di legge per « *il regolamento provvisorio dei rapporti di lavoro nell'intervallo fra la scadenza del contratto collettivo e la promulgazione di nuove norme* ».

Nella relazione si avverte che il disegno di legge non riflette le categorie per le quali « non si è ancora provveduto alla stipulazione dei contratti collettivi ». E si aggiunge che « una norma legislativa che sancisca l'obbligatorietà della stipulazione dei contratti collettivi è sembrata superflua allo stato della legislazione vigente, perchè il contratto collettivo costituisce pur sempre il compito istituzionale delle associazioni... ». Ma se dopo sette anni tuttora ci sono categorie « per le quali non si è ancora provveduto alla stipulazione dei contratti collettivi di lavoro », ciò vuol ben dire che c'è: o un difetto di organizzazione (da riparare con la delega alla confederazione sindacale di settore), oppure un difetto di buona volontà nel concludere o nell'accedere alla decisione giudiziaria. Sicchè una norma perentoria di *obbligatorietà a concludere* appare tutt'altro che superflua..!

* * *

E' stato pubblicato il Decreto contenente le « *norme sulla gestione economico-finanziaria dell'associazione sindacale* ». L'anno sociale si chiude il 31 dicembre; ed entro il 31 marzo deve essere redatto ed affisso il « *conto consuntivo* ». Il « *bilancio di previsione* » deve essere deliberato, invece, nei modi stabiliti dal rispettivo statuto, entro il 30 settembre. Come è noto, le associazioni sindacali giuridicamente riconosciute sono oggi: le *confederazioni di settore*, le *federazioni di categoria*, i *sindacati nazionali* professionali, le *unioni provinciali* e *interprovinciali* miste di settore.

L'*associazione sindacale*, avendo funzioni d'ordine pubblico, è messa nelle condizioni di controllo proprie degli enti pubblici. Ma il vero e salutare controllo, avente un valore ed una efficacia non soltanto contabili e di cassa, è quello che dovrebbe esercitarsi da parte dei « soci »: iscritti singoli alla base, delegati delle sezioni al centro; il che è quanto dire che la « vita » sindacale associativa dovrebbe funzionare in pieno.

* * *

Un *ufficio nazionale di collocamento* per tutte le categorie rappresentate dalla Confederazione *lavoratori comunicazioni interne* (esclusa la categoria dei *lavoratori dei porti*, alla quale provvede la speciale legislazione sugli « Uffici del lavoro portuali ») viene istituito in Roma, con recente decreto, presso la Confederazione stessa. *Uffici corrispondenti* saranno istituiti presso le Unioni interprovinciali dipendenti e presso le Delegazioni provinciali.

Presso detto Ufficio centrale ed organi dipendenti è fatto obbligo alle imprese di assumere tutto il personale occorrente, anche quando l'occupazione sia prevista per un periodo inferiore ad una settimana.

La Confederazione lavoratori comunicazioni interne, nel quadro organizzativo da noi prospettato, potrebbe essere divisa, al massimo, in due Federazioni nazionali autonome: *a*) dei trasporti, *b*) delle comunicazioni. Il sistema da essa adottato di *Ufficio nazionale di collocamento con organi periferici e corrispondenti* indica appunto quale dovrebbe essere l'*organizzazione professionale specifica del collocamento* innestato e cooperante con l'*ordinamento statale del collocamento* avente il suo centro a Roma e gli uffici collettori presso i Consigli provinciali di economia.

* * *

Per lenire *la disoccupazione stagionale dei lavoratori d'albergo e mensa*, le organizzazioni rappresentative della categoria, esercenti e dipendenti, di Milano, hanno convenuto:

a) non sarà proceduto alla riduzione del personale attualmente in servizio presso i singoli esercizi;

b) il personale tavoleggiante non potrà comunque lavorare oltre cinque giorni la settimana;

c) tutto il personale salariato dei pubblici esercizi in servizio verrà inviato in congedo straordinario di otto giorni con la conseguente sostituzione obbligatoria con altro personale disoccupato, senza obbligo però al proprietario di retribuire il personale in congedo.

Queste ed altre norme pacificamente convenute nella *categoria albergo e mensa*, stanno a dimostrare che qualche sensibile

lenimento alla disoccupazione tormentosa può essere trovato quando il problema sia esaminato con concorde buona volontà sul terreno proprio delle categorie professionali. *L'autonomia funzionale e di bilancio alle Federazioni nazionali professionali* potrebbe essere davvero feconda di risultati positivi, oltre che di non trascurabili risultati morali.

Corporazione arbitrale e corporazione economica

I lavori del Consiglio nazionale corporazioni, iniziatisi l'8 s. novembre sul tema delle « *Corporazioni di categoria* », hanno concluso coll'ordine del giorno presentato dal Capo del Governo e da lui stesso illustrato nel suo vigoroso discorso.

« Il Consiglio nazionale delle corporazioni *definisce le* corporazioni *come lo strumento che, sotto l'egida dello Stato, attua la* disciplina integrale, organica e unitaria delle forze produttive *in vista dello sviluppo della ricchezza, della potenza politica e del benessere del popolo italiano;*

« *dichiara che il* numero delle corporazioni *da costituire per grandi rami della produzione deve essere, di massima, adeguato alle reali necessità della economia nazionale;*

« *stabilisce che lo* stato maggiore della corporazione *deve comprendere i rappresentanti delle amministrazioni statali, del Partito, del capitale, del lavoro e della tecnica;*

« *assegna quali* compiti specifici delle corporazioni *i conciliativi, con obbligatorietà nei problemi di maggiore importanza e, attraverso il Consiglio Nazionale, la emanazione di* leggi regolatrici dell'attività economica *della Nazione;*

« *rimette al Gran Consiglio del Fascismo la decisione circa gli ulteriori* sviluppi in senso politico costituzionale *che dovranno determinarsi in conseguenza della costituzione effettiva e del funzionamento pratico delle corporazioni* ».

Degli sviluppi in senso politico costituzionale si parlerà a suo tempo, quando si profileranno gli elementi istituzionali concreti.

Circa gli sviluppi, invece, in senso economico costituzionale (perchè a tanto si dovrebbe arrivare colla « disciplina integrale, organica e unitaria delle forze produttive » e colla « emanazione di leggi regolatrici dell'attività economica della nazione »), si può osservare fin d'ora che le « corporazioni per grandi rami di produzione » non potrebbero certo governare l'economia avendo come « compiti specifici » soltanto quelli « conciliativi » e « consultivi », siano pure obbligatori.

Assistendo alle interessanti discussioni del « convegno tecnico cotoniero » svoltosi a Milano a cura della Federazione lavoratori tessili, ci si faceva ben chiara la necessità della « corporazione del cotone » (corporazione di « prodotto ») la quale, dovendo essere un ente, non potrebbe limitarsi a certe funzioni consultive. Corporazione, come noi la chiamiamo, « arbitrale » (e cioè di collegamento) potrebbe essere la *corporazione industrie tessili con funzioni* conciliative nei rapporti di lavoro e indagatorie-consultive nei rapporti economici inerenti alla « fase » industriale del processo produttivo; mentre corporazioni « economiche » con funzioni non soltanto consultive ma deliberative e con orizzonte esteso a tutto il processo del « prodotto » (materia prima, trasformazione, trasporto, vendita), dovrebbero essere quelle del « cotone » della « seta », della « lana », ecc.

Siamo quindi ancora del parere che la costituzione generale e simultanea delle « corporazioni arbitrali » o di « collegamento » non ostacoli per nulla il sorgere delle « corporazioni economiche »; che, anzi, sia necessaria per introdurre subito il vero « clima corporativo » in tutti i rapporti di lavoro: colla conoscenza delle situazioni e delle possibilità sociali. Pensiamo piuttosto (e ci riserviamo di ritornare, anche per questa considerazione, più ampiamente sulla questione) che le « *corporazioni arbitrali* » potrebbero sorgere come « organi riconosciuti dallo Stato », a differenza delle « Corporazioni economiche » le quali dovrebbero necessariamente essere « organi costituiti dallo Stato ».

MINIME

Un giovane operaio meccanico della provincia milanese racconta, su di un quotidiano serotino di Milano, questo istruttivo caso.

Chiesto invano, alla ditta presso cui lavorava, il minimo di paga maturato secondo il contratto collettivo per aver compiuto i venti anni, si è rivolto al sindacato; e per suo mezzo si aperse la pratica verbale colla Unione industriale, la quale dovette far riconoscere il diritto all'operaio e convincere la ditta a corrisponderne anche gli arretrati. Il titolare della ditta però comunicava nel contempo all'operaio che, "per essere andato a reclamare", sarebbe stato licenziato al sabato. E così avvenne. Ricorso di nuovo al sindacato, il funzionario di questo espresso il parere: a) *che il datore di lavoro può sempre licenziare i dipendenti*, b) *che l'esito di un ricorso alla magistratura del lavoro sarebbe stato molto dubbio. E allora l'operaio domanda*: « *Che debbo fare?* ». *Risponde il giornale milanese*:

« Il Sindacato, ogni volta che si venga a trovare dinanzi a una violazione contrattuale, anche se a danno del singolo, deve far propria la questione, inquantochè il singolo abuso rappresenta, se tollerato, una insidia tesa a tutta la categoria, una menomazione del prestigio del Sindacato e della legge, una infrazione che può ricascare dannosa su tutta una maestranza. Perchè il sindacato in questione non si è attenuto a tale suo obbligo? E perchè non ha assistito il suo socio presso la Magistratura del Lavoro, costituendosi parte civile? E perchè non ha denunziato il caso anche alle autorità politiche (esiste una recente disposizione al riguardo), proponendo sanzioni contro l'industriale se iscritto al Partito e, come di diritto, la riammissione dell'operaio licenziato, col pagamento di tutte le giornate perdute, con la tariffa spettantegli? ».

La pubblicità data al "caso" provocherà l'interessamento della gerarchie sindacali e politiche; e non è dubbio che esso avrà una soluzione equa, magari con una non immeritata lezione all'industriale. Ma ciò cosa dimostra infine? Che l'ingranaggio tecnico-organizzativo e morale-giudiziario per la assistenza contrattuale ai lavoratori non funziona colla semplicità e regolarità che sarebbero indispensabili. Sono recenti alcuni nostri rilievi e controrilievi polemici in rapporto a questa questione, che dovrebbe trovare il fulcro della sua piana soluzione attraverso soprattutto la ricostituita "fiducia" dei lavoratori nella solidarietà morale ed effettiva dei loro compagni di lavoro. E' inutile cercare in mezzi e strumenti giuridici quella equità che può essere raggiunta solo armando il diritto del lavoro di tutta la coscienza e la energia morale dei lavoratori. Chi può impedire, in genere, che un imprenditore si sottragga alla corresponsione dei maggiori minimi di paga contrattualmente maturanti, anche quando l'interessato ricorra al sindacato? e cosa può fare il sindacato quando l'imprenditore licenzi poi il lavoratore reclamante e, peggio, ricorrente, pretestando ragioni di "minor lavoro", anzichè colla incauta motivazione dell'"aver ricorso"? Non c'è, in materia, difesa legale possibile, e quella politica che si attende dal Comitato intersindacale non può essere adeguata certo alla molteplicità e complessità dei "casi". Bisogna ricostituire lo strumento tecnico, e cioè la delegazione sindacale *riconosciuta ed autorizzata nella azienda; e bisogna inoltre far funzionare in pieno l'*associazione sindacale *nella sua propria sede e presso le masse aziendali: sicchè ritorni in ognuno, colla fiducia nel non tradimento e neppure nel disinteressamento pavido dei compagni di lavoro, la forza morale per ripetere sempre le proprie ragioni.*

Ci sono voluti trent'anni di azione sindacale per creare il senso della solidarietà operaia, e cioè un fattore morale più potente e decisivo di tutti gli istituti tecnici e giuridici di difesa operaia; ed è bastato qualche anno di azione contro i cosidetti « sovversivi » (la crisi aiutando, poi) per distruggere quella faticosa e delicata costruzione. Ma se non si pone mano alla riedificazione, nulla potrà mai essere saldo ed acquisito nel campo dei diritti contrattuali e morali dei lavoratori.

Lo schema di *contratto di mezzadria*, la cosidetta « *Carta della mezzadria* » elaborata dalla Corporazione dell'agricoltura (che già era all'ordine del Consiglio nazionale corporazioni) sarà da questo esaminata nella sua prossima tornata.

Vita sociale internazionale

Secondo il programma testè elaborato dal suo Consiglio nazionale esecutivo, il *Partito laburista* di **Inghilterra**, qualora tornasse al potere, dovrebbe ispirarsi, in ordine alla *politica coloniale*, ai seguenti criteri e postulati:

1) far cessare l'obbligo generale di lavorare per conto delle imprese capitalistiche; 2) sopprimere assolutamente, in ogni sua forma, la tratta ed il possesso di schiavi; 3) impedire ogni forma di « lavoro forzato », ad eccezione dei lavori di pubblica utilità; 4) tutte le professioni accessibili ad uomini e donne senza distinzione di razza, di religione, di colore; 5) abolire i passaporti e le registrazioni speciali per gli indigeni; 6) incoraggiare l'organizzazione dei sindacati operai indigeni; 7) un dipartimento speciale in ogni colonia per la protezione dei lavoratori in ciò che riguarda il reclutamento, il divello ed il pagamento dei salari, gli infortuni sul lavoro, la invalidità e le altre condizioni interessanti la vita economica e sociale dei lavoratori; 8) l'Organizzazione internazionale del Lavoro di Ginevra deve elaborare, in accordo con la « Commissione dei mandati » un « codice generale » contenente disposizioni applicabili a tutte le colonie tropicali.

* * *

L'arbitrato obbligatorio nei conflitti fra capitale e lavoro, è stato introdotto in **Polonia** per decreto presidenziale. Esso sarà applicato *in tutti quei casi che possano minacciare gli interessi generali della collettività*. Gli imprenditori ed i lavoratori sono obbligati a riconoscere come esecutive le decisioni delle *commissioni governative arbitrali* che saranno nominate caso per caso, quando se ne presenti la necessità.

Con questa disposizione appare ben evidente che non è del tutto abolita la libertà di sciopero. Si tratta di un passo verso un più costante organico controllo dello Stato sulle possibili conseguenze dell'azione sindacale libera, che peraltro non si concreta ancora in una disciplina statale delle organizzazioni professionali, nè in una disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro.

* * *

Una trasformazione nel *regime di gestione delle assicurazioni sociali* è stata provocata nella **U.R.S.S.** dalla soppressione del Commissariato governativo del lavoro e della direzione centrale delle assicurazioni sociali, col passaggio delle loro funzioni al Consiglio centrale dei sindacati e loro organi professionali periferici.

L'organizzazione delle *casse di assicurazione* che era su base territoriale sarà trasformata *su base professionale*. E con ciò si vuol mettere le nuove amministrazioni in grado di assistere avanti tutto i membri delle « brigate d'assalto del lavoro », gli operai organizzati più stabili nelle imprese e loro famiglie, castigando i simulatori di malattie, i lavoratori che cambiano troppo di frequente di impresa e quelli che abusano nelle assenze non giustificate dal lavoro.

I sanatori e le case di riposo destinati agli assicurati delle circoscrizioni locali saranno passati al *Consiglio dei sindacati della zona*. I sanatori e le case di riposo istituite per tutti gli assicurati dell'U.R.S.S. saranno passati al *Consiglio centrale dei sindacati professionali*. Importante è nella riforma il fatto della smobilitazione di un organismo burocratico statale e la assunzione da parte dei sindacati di compiti amministrativi ed assistenziali che, nell'assenza della lotta sindacale, categoriale o di classe, dà loro un contenuto concreto e morale evidente.

Il nuovo tipo di gestione permetterà di meglio controllare il contegno degli assicurati e di eliminare simulatori e parassiti. Non si comprende però, dato che le Casse assolvono compiti essenziali di assistenza sociale, che si istituiscano preferenze per gli organizzati in confronto dei non organizzati. Se l'iscrizione al sindacato non è obbligatoria, e cioè non avviene d'ufficio, non pare utile che si provochi l'ingrossamento degli iscritti con un criterio non sanamente selettivo.

* * *

Il Consiglio generale della **Federazione sindacale internazionale** (F.S.I.) avente sede a Parigi, si è radunato ai primi dello scorso ottobre a *Vienna*. La convocazione ha voluto significare la solidarietà dei sindacati liberi degli altri paesi coi *sindacati liberi socialisti dell'Austria*; la cui sorte, dati i propositi di riforma costituzionale corporativa chiaramente espressi dal Cancelliere Dolfuss, non si sa ancora quale possa essere nell'ordinamento politico sociale in elaborazione.

L'atteggiamento dei sindacati socialisti austriaci, appoggiato e incoraggiato dalla F.S.I., è naturalmente di recisa opposizione ad ogni eventuale disciplina ed inquadramento statale anche plurimo. Ora (a parte il fatto che le correnti cosidette antimarxiste chiedono semplicemente lo scioglimento dei sindacati professionali socialisti) questo atteggiamento puramente negativo e statico non pare davvero indovinato e intelligente. Chè nel processo di trasformazione politica e sociale delle costituzioni che è in corso e dilata sempre più nell'Europa occidentale, il problema della « libertà sindacale », come problema di sostanza e non di forma, non si identifica necessariamente (e soprattutto « eternamente ») col « sindacato libero ».

* * *

In virtù della legge sui pieni poteri il Governo ha emanato in **Cecoslovacchia** un decreto con il quale si stabilisce che l'*imprenditore non può licenziare un dipendente senza un periodo di preavviso*, neppure nei casi contemplati dal Codice industriale: malattia ripugnante, incapacità al lavoro provocata da colpa dell'operaio, incapacità al lavoro non a lui imputabile ma di durata superiore alle quattro settimane, condanna alla prigione per più di quattordici giorni

In base al suddetto decreto i Consigli di impresa possono nei casi citati fare appello alla *Commissione arbitrale*.

* * *

Il 1° ottobre u. s. è entrata in vigore ed applicazione in **Francia** *la legge 12 marzo 1932 sulle allocazioni famigliari* per le industrie minerarie, metallurgiche, chimiche, tessili, edilizie e per i lavori pubblici. Col 1° gennaio 1934 entrerà pure in vigore per la industria dei pizzi e ricami a macchina. E' in preparazione il decreto per la maggior parte delle altre branche industriali. E più tardi sarà provveduto per le professioni commerciali e per la agricoltura.

L'indennità minima di allocazione (*assegno*) *famigliare* da parte delle Casse della regione parigina è stata fissata nella seguente misura: franchi 1,20 al giorno per le famiglie che hanno un sol figlio a carico, 2,80 per due, 4,80 per tre, 8 per quattro, e franchi 3,80 per ogni figlio oltre i quattro.

Un italiano, fondatore della medicina del lavoro: BERNARDINO RAMAZZINI

Nel tricentenario della nascita di Bernardino Ramazzini (che è stato solennemente celebrato nello scorso ottobre in successivi convegni di medici, di tecnici della previdenza e di studiosi a Milano, Parma, Modena, Carpi e Padova) « *Rassegna della Previdenza Sociale* », la nutrita rivista mensile dell'*Istituto nazionale infortuni lavoro*, ha voluto partecipare alla commemorazione col suo magnifico numero di ottobre.

All'italiano fondatore della medicina del lavoro hanno reso omaggio, dopo la eloquente presentazione del direttore Giulio Calamani, uomini ben noti nel campo della medicina sociale: Devoto Luigi « *Bernardino Ramazzini nella incomprensione dei suoi tempi* »; Biondi Cesare « *Assicurazione malattie professionali ed assicurazione contro tutte le malattie* »; Carozzi Luigi « *Internazionalizzazione degli studi ramazziniani nelle loro applicazioni pratiche* »; Francioni Giuseppe « *Patologia professionale e assicurazioni sociali* »; Giannini Cesare « *Ramazzini nella medicina sociale* »; Loriga Giovanni « *Ramazzini e l'igiene del lavoro* »; Marangoni Giuseppe « *L'opera di Bernardino Ramazzini e gli infortuni sul lavoro* »; Mauro Giovanni « *La prevenzione delle malattie professionali* »; Mori Antonio « *La prevenzione degli infortuni del lavoro da Ramazzini ad oggi* »; Pieraccini Gaetano « *Dagli studi di Ramazzini alla assicurazione malattie professionali* »; Pesenti Gustavo « *Linee e finalità dell'opera di Ramazzini* ».

Un numero di rivista, dunque, questo di « *Rassegna della Previdenza Sociale* », che è quasi un trattato; e che vale come utile compendio illustrativo mentre si attende la pubblicazione del decreto-regolamento alla *assicurazione obbligatoria contro le malattie professionali*.

L'Italia non poteva meglio ricordare l'opera di precursore del grande carpigiano, che col riordinamento unitario della *assicurazione infortuni lavoro* e coll'applicazione dell'*assicurazione malattie professionali*: le quali sarà un giorno grande progresso, e rinnovato omaggio a Bernardino Ramazzini, veder fuse in una *unica assicurazione di prevenzione e tutela contro le minorazioni del lavoro*.

RILIEVI

Discussioni corporative

Tra le manifestazioni periodiche del Ritrovo educativo milanese della A.N.S. figura anche quella delle riunioni sulla base di *nuclei professionali per lo studio dei problemi sindacali-corporativi.*

Più precisamente si tratta di riunioni di elementi appartenenti ad una qualunque categoria professionale, per esaminare, sia dal punto di vista del lavoro (sindacale) che dal punto di vista dell'economia produttiva (corporativo), i problemi: a) *dell'organizzazione professionale rappresentativa* (inquadramento generale, tecnica e servizi dell'organizzazione di categoria); b) *dei contratti collettivi nazionali e locali* (contenuto, applicazione, sviluppo, norme e giurisprudenza); c) *della mutualità-previdenza* (casse sindacali, casse corporative, casse di Stato); d) *del mercato di lavoro* (occupazione, disoccupazione, collocamento); e) *della legislazione sociale* (protettiva, assicurativa, contrattuale, assistenziale); f) *dell'organizzazione corporativa e consessi corporativi pubblici* (consigli corporativi, corporazioni di settore, corporazioni di categoria, commissioni corporative); g) *dell'istruzione-abilitazione professionale* (scuole di avviamento, scuole professionali, corsi di preparazione e perfezionamento, apprendistato, tirocinio, ecc.).

Il programma è vasto, ma non è difficile da seguire; giacchè, osservando l'attività delle categorie organizzate a mezzo delle pagine professionali del quotidiano sindacale di Roma e dei contratti collettivi pubblicati a cura del ministero corporazioni, nonchè le notizie ed avvenimenti di ordine sociale, lo spunto pratico ed adatto c'è sempre per uno studio ed una discussione istruttivi.

Il tempo, le circostanze e l'ambiente esterno non operano certo, ora, nel senso di rendere acuta nei lavoratori la passione per i loro problemi categoriali ed interessi professionali! Il non funzionamento della legge sindacale nella parte che prevede l'esistenza di associazioni sindacali o professionali di fatto (e che fu malauguratamente ritenuto come un coefficiente utile per la più rapida e completa affermazione del sindacalismo giuridico rappresentativo) ha invece ritardato e ritarda l'opera di comprensione e di generale elevazione sociale. Il concorso delle diverse scuole e correnti ideologiche nello studio dei problemi sociali (concorso che dovrebbe tradursi in sforzo serio e severo, sia a mezzo di specifiche associazioni professionali libere, sia a mezzo di definite associazioni generiche di studio come la nostra A.N.S.) avrebbe proficuamente influito per la più chiara conoscenza e la più esatta obiettiva valutazione dell'attuale ordinamento sindacale corporativo.

Mentre scompare, per la legge del tempo e la forza delle circostanze, la anziana generazione che ha sostanziato il soppresso sindacalismo libero, nelle generazioni meno anziane e giovani si avverte, non solo indifferenza, ma addirittura ignoranza completa anche di ciò che dovrebbe essere universalmente noto. E' la constatazione che deve fare chiunque si forzi di spingere allo studio ed all'interessamento pei problemi categoriali e sociali.

I problemi categoriali sono problemi difficili, appunto perchè si capiscono soltanto nella loro sede propria... di categoria. Il più colto dei professionisti non può intendere la tecnica e la sostanza dei problemi contrattuali e sociali degli operai; il lavoratore agricolo male afferra i problemi del lavoro industriale; il lavoratore poligrafico non può competentemente investirsi della realtà pratica dei problemi del lavoratore metalmeccanico ecc. E non si sale alla comprensione dell'ordinamento corporativo (e quindi del problema economico-produttivo) se non passando attraverso la conoscenza del problema contrattuale professionale: dal semplice al complesso nell'ambito categoriale; dall'organico semplice all'organico complesso nell'ambito corporativo.

Le discussioni categoriali al R.E.S. dell'A.N.S. in Milano sono state riprese nello scorso ottobre e continueranno fino all'estate prossima: dimostrazione modesta ma positiva di buona volontà e di fattiva collaborazione nello studio dei problemi concreti del lavoro.

m.

IL CODICE DELLE LEGGI DEL LAVORO

Nell'assemblea ultima (18 settembre s.) del Consiglio nazionale corporazioni, il sottosegretario on. Biagi ha accennato nella sua relazione sulla attività corporativa svolta nell'anno, alle riforme in progetto o maturazione presso i competenti uffici del Ministero.

D'alcune di esse infatti sono già stati approvati in sede di Consiglio dei ministri gli schemi di disegni di legge: proroga della *efficacia obbligatoria dei regolamenti collettivi del lavoro;* definizione conciliativa delle *controversie individuali del lavoro;* regolamento esecutivo dell'*assicurazione malattie professionali.*

Mentre altre sono ancora allo studio: istituzione del *libretto di lavoro;* disciplina dei *contributi sindacali;* nuova *assicurazione infortuni. lavoro.*

La *elevazione del minimo di età* (14 anni) per l'ammissione dei fanciulli al lavoro (esclusa l'agricoltura), dopo il parere favorevole della « *Commissione permanente per la legislazione del lavoro* », è stata senz'altro inserita nel testo unico sul « *lavoro delle donne e dei fanciulli* » già passato alla approvazione del Consiglio dei ministri ed ora avviato alla discussione parlamentare. Un altro disegno di legge sul « *riposo festivo e settimanale* », che riordina e riforma la legislazione in materia, è stato pure già approvato dal Consiglio dei Ministri. Ci avviamo dunque, finalmente, alla concretazione legislativa degli studi di *coordinamento-aggiornamento e riforma delle leggi sul lavoro*, iniziati da un paio d'anni. I nuovi testi dovrebbero potersi raggruppare in un vero « *codice delle leggi del lavoro* »; ed a ciò si arriverà il giorno in cui, dopo la revisione-riforma delle *leggi di protezione, igiene e polizia* e delle *leggi assicurative*, sarà affrontata anche quella delle *leggi associative e sindacali corporative.*

Attendiamo la, speriamo, non lontana promulgazione dei primi testi unici delle leggi di *protezione legale del lavoro* per sviluppare una più intensa ed accurata opera di illustrazione volgarizzatrice a fini di conoscenza pratica e di educazione sociale.

Contratti collettivi di lavoro

Registrati e pubblicati

445. Accordo relativo alla istituzione del grado di « capo commissario » nella categoria dei « *commissari di bordo* » della Società di Navigazione « Italia ».

446. Accordo relativo alla precedenza nella iscrizione ai turni particolari accordata ai *marittimi* arruolati su navi da carico sbarcati per disarmo.

447. Contratto nazionale di lavoro per le *maestranze boschive e forestali* dipendenti dalle aziende industriali.

Decaduti e disdettati

Disdetta del contratto nazionale di lavoro per il *personale tecnico* addetto alle stazioni radiofoniche dell'Ente Italiano Audizioni Radiofoniche (*E.I.A.R.*).

Disdetta del contratto nazionale di lavoro per gli *operai bottigliai ed ausiliari.*

Disdetta dell'accordo per la proroga della durata di avvicendamento di imbarco degli *equipaggi delle navi da passeggeri.*

Disdetta dell'accordo per la proroga della durata di avvicendamento di imbarco degli *equipaggi delle navi da carico.*

Disdetta del contratto collettivo di lavoro per i *conducenti di autocarri e personale ausiliario* delle provincie di Trieste, Udine, Gorizia, Pola, Fiume, Zara.

Disdetta del contratto collettivo di lavoro per gli *impiegati* delle maggiori *aziende elettriche* del Piemonte.

Disdetta del contratto collettivo di lavoro per gli *operai* delle maggiori *aziende elettriche* del Piemonte.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti

Aggiunte e modificazioni al Testo unico delle Leggi e delle norme giuridiche sulla istruzione elementare, post-elementare e sulle sue opere di integrazione, approvato con R. Decreto 5 febbraio 1928, n. 577 (« Gazzetta Ufficiale » 22 settembre 1933, n. 221).

Aggiunte e modificazioni al Regolamento generale approvato con R. Decreto-legge 26 aprile 1928 n. 1297. sui servizi della istruzione elementare. Regio Decreto 11 agosto 1933, n. 1206 (« Gazzetta Ufficiale » 23 settembre 1933, n. 222).

Fusione dello Istituto romano cooperativo per gli impiegati dello Stato nell'Istituto nazionale delle Case per gli impiegati dello Stato. Regio Decreto legge 21 settembre 1933, n. 1211 (« Gazzetta Ufficiale » 25 settembre 1933, n. 223).

Costituzione della « Associazione Produttori Canapa » in Bologna. Decreto Ministeriale 29 luglio 1933 (« Gazzetta Ufficiale » 25 settembre 1933, n. 223).

Riordinamento dei servizi della Amministrazione centrale dei Lavori Pubblici. Regio Decreto 26 settembre 1933 n. 1231 (« Gazzetta Ufficiale » 29 settembre 1933, n. 227).

Norme per la determinazione e riscossione del coefficiente di maggiorazione dei contributi sindacali relativi all'anno 1932, a carico dei datori di lavoro del commercio. Decreto Ministeriale 31 agosto 1933 (« Gazzetta Ufficiale » 30 settembre 1933, n. 228).

Approvazione di alcune modifiche agli Statuti della Confederazione Nazionale Fascista del Credito e della Assicurazione e delle Associazioni ad essa aderenti. Regio Decreto 13 luglio 1933, n. 1258 (« Gazzetta Ufficiale » 6 ottobre 1933, n. 233).

Approvazione di alcune modifiche agli Statuti della Confederazione Nazionale Fascista della Gente del mare e dell'aria e delle Associazioni ad essa aderenti. Regio Decreto 13 luglio 1933, n. 1264 (« Gazzetta Ufficiale » 7 ottobre 1933, n. 234).

Nomina dei componenti il Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Nazionale Fascista per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro. Regio Decreto 21 settembre 1933 (« Gazzetta Ufficiale » 7 ottobre 1933, n. 234).

Esecuzione della convenzione per il regime internazionale dei porti marittimi. Regio Decreto 8 maggio 1933, n. 1270 (« Gazzetta Ufficiale » 10 ottobre 1933, n. 236).

Modificazioni al Testo unico delle Leggi e disposizioni sul reclutamento degli ufficiali del R. Esercito. Approvato con R. Decreto 21 marzo 1929 n. 629. Regio Decreto-legge 21 settembre 1933 n. 1278 (« Gazzetta Ufficiale » 13 ottobre 1933, n. 239).

Approvazione del Patto di amicizia, non aggressione e neutralità fra l'Italia e l'Unione delle Repubbliche Sovietiche Socialiste. Regio Decreto 21 settembre 1933, n. 1279 (« Gazzetta Ufficiale » 13 ottobre 1933, n. 239).

Approvazione dello Statuto dell'Istituto Nazionale Fascista per la Assicurazione contro gli infortuni sul lavoro. Regio Decreto 28 settembre 1933, n. 1280 (« Gazzetta Ufficiale » 13 ottobre 1933, n. 239).

Clausola da inserire nelle condizioni di polizza per la assicurazione facoltativa contro gli infortuni. Decreto Ministeriale 5 ottobre 1933 (« Gazzetta Ufficiale » 13 ottobre 1933, n. 239).

Provvedimenti concernenti l'ordinamento del personale dello Istituto Nazionale Fascista per la Assicurazione contro gli infortuni sul lavoro. Regio Decreto-legge 18 settembre 1933, n. 1283 (« Gazzetta Ufficiale » 14 ottobre 1933, n. 240).

Modificazioni ed aggiunte al Testo unico delle Leggi sulla istruzione elementare circa l'ordinamento degli Istituti per la formazione delle insegnanti per le scuole del grado preparatorio. Regio Decreto 11 agosto 1933, n. 1286 (« Gazzetta Ufficiale » 16 ottobre 1933, n. 241).

Proroga della durata di applicazione del R. Decreto-legge 2 aprile 1932 n. 372 contenente norme eccezionali per il collocamento a riposo anticipato del personale ferrotramviario. Regio Decreto-legge 8 giugno 1933, n. 1294 (« Gazzetta Ufficiale » 17 ottobre 1933, n. 242).

Modifiche alle disposizioni in materia di decadenza dalla pensione in caso di perdita della cittadinanza italiana. Regio Decreto-legge 7 settembre 1933, n. 1295 (« Gazzetta Ufficiale » 17 ottobre 1933, n. 242).

Aggiunta di una voce alla tabella approvata con R. Decreto 6 dicembre 1923, n. 2657, concernente i lavori discontinui agli effetti della Legge sulla limitazione obbligatoria degli orari di lavoro. Regio Decreto 31 agosto 1933, n. 1311 (« Gazzetta Ufficiale » 19 ottobre 1933, n. 244).

Approvazione della Convenzione per la protezione contro gli infortuni degli operai addetti al carico ed allo scarico delle navi. Regio decreto 21 settembre 1933, n. 1319 (« Gazzetta Ufficiale » 20 ottobre 1933, n. 245).

Quesiti e chiarimenti

Non riassunzione al lavoro, dopo la mutilazione per infortunio.

Operaio bresciano. — « A causa di infortunio sul lavoro, ebbi amputata la mano destra; per la quale la Cassa nazionale mi liquidò la indennità di legge. Però il direttore dello stabilimento non volle più ammettermi al lavoro, motivando il rifiuto con la mancanza di lavoro. Ho diritto di essere riassunto? e, del caso, a chi dovrei rivolgermi per essere appoggiato onde ottenere una occupazione adatta alle mie attuali condizioni fisiche? ».

L'operaio bresciano può ben rivolgersi al sindacato locale della sua categoria, perchè il dirigente lo assista presso la ditta al fine di trovargli, se c'è, una occupazione adatta; ma s'intende che ciò, allo stato della legislazione e delle norme contrattuali, non costituisce un diritto concreto. Il rapporto di lavoro nelle libere imprese private può sempre essere rotto, oggi, magari con la non sindacabile motivazione della mancanza di lavoro; sempre che si siano osservati gli obblighi di preavviso e di indennità previsti nel contratto collettivo, se ed in quanto il contratto collettivo esista e li preveda e precisi.

C'è piuttosto da considerare (a prescindere dalle considerazioni di umanità che il dirigente sindacale può sempre prospettare alla ditta) la necessità di estendere ai « mutilati del lavoro », le norme protettive e preferenziali nell'occupazione previsti dalla legge sui « mutilati di guerra ». Ed è un compito che dovrebbe assumersi precisamente l'« Associazione nazionale mutilati invalidi di guerra », ampliandosi e completandosi nel titolo, nel reclutamento e nelle funzioni.

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

e l'assistenza sanitaria agli assicurati

Il programma di assistenza sanitaria ai propri assicurati, che l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha iniziato nel 1930, si divide in due parti e cioè: *attuazione di provvidenze sanitarie e divulgazione dei principii d'igiene.*

LE PROVVIDENZE SANITARIE

comprendono tra l'altro: visite mediche periodiche gratuite; analisi mediche gratuite; prestiti senza interessi per operazioni chirurgiche; facilitazioni per cure termali; facilitazioni presso ospedali e case di cura; facilitazioni per sanatori, convalescenziari e consultori materni; facilitazioni per cure odontoiatriche; facilitazioni per cure oculistiche; facilitazioni per cure otorinolaringoiatriche.

LA DIVULGAZIONE DEI PRINCIPI D'IGIENE

sarà attuata prossimamente su vastissima scala con la diffusione di due pubblicazioni che trattano appunto delle norme d'igiene. Una di tali pubblicazioni è destinata particolarmente agli assicurati in « forma ordinaria », l'altra agli assicurati in « forma popolare ».

Le due pubblicazioni sono state prescelte da apposita Commissione giudicatrice fra quelle presentate dai partecipanti ad un concorso recentemente bandito dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave, 12

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile dell'A.N.S. "Problemi del Lavoro„

SOMMARIO INDICE

1934

I PROBLEMI DEL LAVORO

Sommario Indice 1934

A.N.S. - PROBLEMI DEL LAVORO

« I Problemi del Lavoro » nel 1934, n. 1, p. 1.
Appello allo studio ed alla cooperazione, n. 1, p. 4.
Ritrovo educativo sociale dell'A.N.S.-Milano, n. 1, p. 6.
A.N.S.-Problemi del Lavoro 1927 - 16 gennaio 1934 - Mostra interna del « libro sociale », n. 1, p. 13.
Risposta all'appello, n. 2, p. 4.
Ritrovo educativo sociale dell'A.N.S.-Milano, n. 2, p. 11.
Mostra interna del « libro sociale », n. 2, p. 15.
« Partito - partiti - Stato » - Referendum interno, n. 2, p. 20.
Ritrovo Educativo sociale dell'A.N.S.-Milano, n. 3, p. 3.
Assemblea sociale dell'A.N.S. - Mostra interna del « libro sociale », n. 3, p. 9.
Minime, n. 3, p. 23.
I dubbi di... « Vent'anni » - Visite istruttive invernali, n. 4, p. 6.
Ritrovo educativo sociale dell'A.N.S.-Milano, n. 4, p. 8.
Orientamenti e adesioni - Per una bibliografia del movimento operaio, n. 4, p. 18.
L'assemblea annuale dell'A.N.S. e le sue deliberazioni, n. 5, p. 6.
Una mostra interna del « libro sociale », n. 5, p. 8.
Ritrovo educativo sociale dell'A.N.S.-Milano, n. 5, p. 14.
Precisazioni sociali dell'A.N.S., n. 5, p. 21.
Trentacinque anni di movimento operaio, n. 6, p. 4.
Ritrovo educativo sociale dell'A.N.S.-Milano, n. 6, p. 17.
Consensi, n. 6, p. 18.
La riunione di chiusura del « Corso espositivo » annuale sull'« Ordinamento sociale e generale dello Stato italiano », n. 7, p. 6.
« Partito-Partiti-Stato » - Riassunto e chiusura referendum interno di studio, n. 7, p. 11.
Ritrovo educativo sociale dell'A.N.S.-Milano, n. 7, p. 16.
Giornata sociale di studio « L'abitazione, problema nazionale » - Impostazione schematica, n. 8, p. 6.
Per la « mostra interna » di ottobre, n. 8, p. 9.
Giornata sociale di studio - Punti di discussione, n. 9, p. 6; n. 10, p. 7.
Ritrovo educativo sociale dell'A.N.S.-Milano, n. 9, p. 7.
Studiare è militare, n. 9, p. 8.
Corso espositivo annuale 1934-1935 - Ordine di svolgimento e lezioni, n. 10, p. 6.
Ritrovo educativo sociale dell'A.N.S.-Milano, n. 10, p. 7.
Smentita, n. 11, p. 2.
« L'abitazione, problema nazionale » - Discussioni, n. 11, p. 6.
Corso espositivo 1934-1935 - Norme, n. 11, p. 8; n. 12, p. 7.
Calendario 1934-1935 attività culturali dell'A.N.S., n. 11, p. 10.
Produttori militanti, n. 11, p. 11.
Ritrovo educativo sociale dell'A.N.S.-Milano, n. 11, p. 15.
Ritrovo educativo sociale dell'A.N.S.-Milano, n. 12, p. 7.
Documenti della vita sociale, n. 12, p. 17.

ORDINAM. CORPORATIVO - STATO CORPORATIVO

Corporazione arbitrale e corporazione economica, n. 1, p. 17.
Sindacati e Corporazioni, n. 2, p. 1.
La legge sulle « Corporazioni », n. 2, p. 3.
Un istituto economico non corporativo, n. 5, p. 22.
Verso la definitiva istituzione delle « corporazioni economiche », n. 6, p. 20.
La costituzione dei Consigli delle Corporazioni, n. 7, p. 1.
I decreti di costituzione delle « Corporazioni economiche », n. 7, p. 20; n. 8, p. 20.
L'insediamento ed il programma delle Corporazioni economiche, n. 12, p. 21.

POLITICA SOCIALE ITALIANA

Per la conoscenza delle norme sull'assicurazione malattie professionali, n. 1, p. 19.
Regolamento provvisorio dei rapporti collettivi di lavoro - La legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli - Tutela della maternità delle lavoratrici, n. 7, p. 22.
Norme per la decisione delle controversie individuali del lavoro, n. 8, p. 21.
Riposo domenicale e settimanale, n. 9, p. 22.
Per il riassorbimento della mano d'opera, n. 10, p. 19.
Il discorso agli operai, n. 11, p. 1.
Le casse malattia nell'industria, n. 11, p. 22.
La settimana di quarantore, n. 12, p. 3.
Risposta, n. 12, p. 4.
Avremo il Codice delle leggi del lavoro?, n. 12, p. 19.

LEGISLAZIONE

Leggi e decreti, n. 2, p. 24; n. 4, p. 24; n. 5, p. 24; n. 6, p. 24; n. 7, p. 24; n. 8, p. 24; n. 9, p. 24; n. 10, p. 24; n. 11, p. 24; n. 12, p. 24.

MOVIMENTO SINDACALE E SOCIALE ITALIANO

Vita sociale italiana, n. 1, p. 19; n. 2, p. 23; n.3, p. 23; n. 4, p. 21.
Autonomia e coordinamento delle categorie professionali, n. 2, p. 21.
Il sindacato comunità professionale, n. 3, p. 21.
Minime, n. 8, p. 22.
Precisazioni sociali dell'A.N.S., n. 5, p. 21.
Minime, n. 5, p. 22.
Il lavoro è soggetto della Corporazione economica, n. 6, p. 19.
I giornali professionali dei lavoratori, n. 7, p. 9.
Rappresentanze competenti del lavoro, n. 7, p. 19.
Minime, n. 7, p. 21.
Sindacato totalitario?, n. 8, p. 19.
Il nuovo inquadramento delle organizzazioni sindacali, n. 8, p. 22.
Minime, n. 8, p. 23.
Sincronizzare il movimento sociale, n. 9, p. 19.
Minime, n. 9, p. 20.
Proposte concrete per agevolare il riassorbimento della mano d'opera — Inquadramento dei sindacati ed ordinamento delle corporazioni, n. 9, p. 21.
« Voci » dal mondo del lavoro, n. 9, p. 23; n. 10, p. 23; n. 11, p. 23; n. 12, p.22.
I giornali professionali dei lavoratori, n. 10, p. 18.
Il nuovo inquadramento dei sindacati professionali, n. 10, p. 20.
Minime, n. 10, p. 21.
Sincronizzare il movimento sociale, n. 11, p. 18.
Contributo corporativo e tessera sindacale, n. 11, p. 19.
Ancora l'inquadramento dei sindacati professionali, n. 11, p. 20.
Minime, n. 11, p. 21.

Gli accordi interconfederali per il riassorbimento della mano d'opera, n. 12, p. 20.
La regolamentazione collettiva dei salari ad « incentivo » od a « compito », n. 12, p. 21.
Minime, n. 12, p. 22.

VITA SOCIALE ESTERA ED INTERNAZIONALE

Il sociale e l'economico nella attività dell'O.I.L. di Ginevra, n. 2, p. 10.
Conciliazione ed arbitrato nei rapporti di lavoro, n. 2, p. 18.
Verso una nuova forma di schiavitù in Germania, n. 3, p. 1.
Il Giappone, n. 4, p. 14.
Servizi sociali ed esigenze civili, n. 4, p. 20.
Assicurazione popolare e assistenza sanitaria, n. 5, p. 23.
La conferenza internazionale del lavoro, n. 6, p. 1.
La « cooperazione » che rovina il « commercio », n. 6, p. 21.
Necessità economiche e assistenza pubblica, n. 7, p. 23.
Dopo la XVIII Conferenza del Lavoro, n. 8, p. 17.
Per la conservazione e lo sviluppo del progresso sociale, n. 9, p. 16.
Il Giappone « sociale » e i suoi riflessi sul mondo, n. 10, p. 16.
Garanzie generali per tutto il lavoro, n. 10, p. 22.
Assestamento e sviluppi della N.R.A., n. 14, p. 17.

VITA POLITICA INTERNAZIONALE

Constatazioni, n. 1, p. 1.
Una politica, n. 1, p. 13.
Osservatorio, n. 2, p. 17.
Tessitura internazionale, n. 3, p. 19.
Il non disarmo e la pace, n. 4, p. 17.
La crisi della Società delle Nazioni, n. 5, p. 1.
L' U.R.S.S. nella S. d. N.?, n. 5, p. 17.
Guerra in tempo di pace, n. 6, p. 17.
Fase di aspetto e di maturazione, n. 7, p. 18.
Vent'anni dopo, n. 8, p. 1.
Il patto dell'Est e gli anelli della cooperazione internazionale, n. 8, p. 15.
Ripresa a Ginevra, n. 9, p. 17.
Dopo l'insediamento dell'U.R.S.S. a Ginevra, n. 10, p. 16.
Il tramonto di Gandhi, n. 11, p. 14.
L'Europa penisola occidentale dell'Asia, n. 11, p. 17.
Pace o guerra?, n. 12, p. 1.
Acque agitate, n. 12, p. 18.

ESPERIENZE E TENDENZE POLITICHE

Il regime autoritario in Estonia, n. 1, p. 5.
Regime politico unitario, n. 2, p. 5.
I partiti socialisti e la situazione mondiale, n. 2, p. 11.
Il sindacato, cellula della volontà popolare, n. 2, p. 19.
Parlamento e potere operaio, n. 2, p. 20.
Verso il partito unico in Austria, n. 3, p. 4.
Il « piano di lavoro » de Man, n. 3, p. 6.
I cattolici e la riforma dello Stato - Stato liberale e Stato corporativo, n. 3, p. 20.
La riforma autoritaria in Polonia, n. 4, p. 3.
Partito - partiti - Stato, n. 4, p. 16; n. 6, p. 16; n. 7, p. 11.
Lo Stato e le Chiese in Germania, n. 5, p. 4.
Colpi di Stato in Lettonia e Bulgaria, n. 6, p. 4.
Vecchie e nuove tendenze del movimento sociale inglese, n. 6, p. 12.
La costituzione politica dell'Austria, n. 6, p. 14.
Forze militari e regime di Stato, n. 7, p. 3.
Fascismo e corporativismo in Europa, n. 8, p. 4.
L'esperienza russa: sua attualità ed importanza, n. 8, p. 18.
L' U.R.S.S. e l'Occidente politico, n. 9, p. 4.
Proletari e ceti medi, n. 10, p. 1.
Socialliberalismo e socialcollettivismo, n. 10, n. 4.
La rivoluzione conservatrice della Spagna, n. 11, p. 3.
Laburisti e conservatori nella situazione politica inglese, n. 11, p. 5.
Proletari e ceti medi, n. 11, p. 18.
Elezioni inglesi e americane, n. 12, p. 5.

L'ORDINE INTERNO

Impressioni, aspettative, osservazioni, n. 4, p. 11.
La ragione e la fede, n. 5, p. 4.
Il comune, la provincia, il consorzio, n. 6, p. 15.
Un provvedimento di amnistia e indulto, n. 10, p. 3.
La nazione militare e lavoratrice, n. 10, p. 6.
Letteratura politica, n. 10, p. 14.
Il discorso agli operai, n. 11, p. 1.
Produttori militanti, n. 11, p. 11.
Il diritto alla vita nella nuova civiltà, n. 11, p. 16.
Cinquantenario ad Ostia, n. 12, p. 5.

PROBLEMI DELLA PRODUZIONE ECONOMIA E FINANZA

La Carta della mezzadria, n. 1, p. 11; n. 2, p. 15; n. 3, p. 14; n. 4, p. 2; n. 5, p. 13; n. 6, p. 10; n. 7. p. 8; n. 8, p. 12.
L'economia internazionale condizione necessaria di progresso, n. 2, p. 16.
Considerazioni sulla tecnocrazia, n. 3, p. 15.
Funzioni produttive del sindacato, n. 3, p. 16.
Scienza e rivoluzione, n. 4, p. 1.
Sindacati e problemi della produzione, n. 4, p. 7.
Capitalismo e famiglia, n. 4, p. 8.
Denatalità ed economia famigliare, n. 4, p. 9.
Politica e riforma agraria, n. 4, p. 13.
Crisi di lavoro ed esperimenti economici, n. 4, p. 17.
Costi, compensazioni, consumi, n. 5, p. 12.
Riflessioni sull'esperimento americano, n. 5, p. 16.
Le classi medie e la crisi sociale - Sovraproduzione e sottoconsumo, n. 6, p. 18.
Prezzi, salari, profitti, n. 7, p. 16; n. 8, p. 14.
Il ritorno alla terra, n. 7, p. 17.
Roosevelt ed i corni del dilemma, n. 7, p. 18.
L'abitazione, problema nazionale, n. 8, p. 6; n. 9 p. 7; n. 10, p. 7; n. 11, p. 6; n. 12, p. 14.
Comunismo e corporativismo, n. 9, p. 1.
L'economia agraria sovietica, n. 12, n. 13.

ISTRUZIONE, EDUCAZIONE, CULTURA

« Scuola e lavoro », n. 1, p. 15; n. 3,p . 17; n. 10, p. 12; n. 11, p. 9.
I libri che si desiderano, n. 3, p. 20.
Minime, n. 6, p. 22.

VITA MORALE ED EDUCAZIONE SOCIALE

I diritti dell'intelligenza e della cultura, n. 1, p. 16.
Minime, n. 2, p. 23.
Eccellenza del lavoro manuale, n. 3, p. 4.
Solidarietà, n. 3, p. 17.
I prodigi della macchina, n. 3, p. 18.
Pensiero religioso ed ordinamento sociale, n. 3, p. 20.
Pari grado, n. 5, p. 12.
Il lavoro, come il pane, n. 9, p. 7.
Desiderio e volontà d'azione, n. 10, p. 18.

IL CODICE DELLE LEGGI DEL LAVORO

Il Codice delle leggi del lavoro, n. 3, p. 22.
Malattia - Usura del lavoro - Riposi, n. 4, p. 23.
Regolamento provvisorio dei rapporti collettivi di lavoro - La legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli - Tutela della maternità delle lavoratrici, n. 7, p. 22.
Norme per la decisione delle controversie individuali del lavoro, n. 8, p. 21.
Riposo domenicale e settimanale, n. 9, p. 22.
Le casse malattia nell'industria, n. 11, p. 22.
Avremo il codice delle leggi del lavoro?, n. 12, p. 19.

CORPORAZIONI E MINISTERO

La legge sulle corporazioni, n. 2, p. 3.
Verso la definitiva costituzione delle Corporazioni economiche, n. 6, p. 20.

I decreti di costituzione delle Corporazioni economiche, n. 8, p. 20.
L'insediamento ed il programma delle Corporazioni economiche, n. 12, p. 21.

MAGISTRATURA E CONTRATTI COLLETTIVI GARANZIE - GIURISPRUDENZA DEL LAVORO

Contratti collettivi - Registrati e pubblicati - Decaduti e disdettati, n. 1, p. 24; n. 3, p. 24; n. 4, p. 23; n. 5, p. 24; n. 6, p. 24.
Regolamento, garanzie, contratto, n. 5, p. 17.
Da proprietario a dipendente - Età avanzata e impossibilità della pensione assicurativa, n .5, p. 24.
Ricchezza mobile e mercedi operaie, n. 6, p. 24.
La legge sull'impiego privato ed il contratto collettivo, n. 7, p. 24.
Infortunio agricolo - Invalidità permanente parziale, n. 8, p. 24.
Diritti contrattuali ed assicurativi di operaio licenziato, n. 9, p. 24.
Recupero di contributi assicurativi e amnistia, n. 10, p. 24.
Per l'applicazione delle assicurazioni sociali - Casse mutue limitrofe e diritti del lavoratore iscritto, n. 11, p. 24.
Inadempienze contrattuali e tempestività del reclamo - Lacune legislative, n. 12, p. 24.

ASSISTENZA PUBBLICA E SOCIALE

La madre, il bambino, l'adolescente, n. 1, n. 10.
Mutue sanitarie - L'istituto nazionale previdenza sociale, n. 1, p. 18.
Invalidi di guerra e invalidi del lavoro, n. 2, p. 22.
Bonifica umana e assistenza famigliare - I giovani e la leva dei lavoratori, n. 5, p. 18.
Assistenza unitaria e politica dei consumi, n. 7, p. 5.
Leggi sanitarie e sanità pubblica, n. 9, p. 12.
I giovani e la vita del lavoro, n. 10, p. 18.

MUTUALITA' E PREVIDENZA

La previdenza per la vita: individuale, associativa, obbligatoria, n. 4, p. 19.
Le benemerenze e gli sviluppi della previdenza sociale, n. 5, p. 20.
L'Istituto nazionale previdenza sociale e le sue sedi periferiche, n. 9, p. 21.
Mutualità libera e risparmio previdenziale, n. 12, p. 23.

COOPERAZIONE

In morte di Antonio Vergnanini - Ricordi di un « cooperatore », n. 6, p. 9.
La « cooperazione » che rovina il « commercio », n. 6, p. 21.
Ordinamento e problemi del movimento cooperativo, n. 6, p. 23.
Assistenza unitaria e politica dei consumi, n. 7, p. 5.

DOPOLAVORO - RICREAZIONE EDUCATIVA EDUCAZIONE SPORTIVA

Origini non recenti del dopolavoro, n. 5, p. 18.

STORIA - DOTTRINE - STUDI

Vecchi e nuovi problemi socialisti, n. 1, p. 6; n. 2, p. 7; n. 3, p. 9; n. 5, p. 9; n. 6, p. 6; n. 8, p. 9; n. 10, p. 8; n. 12, p. 8.
Il Cristianesimo nel III, IV e V secolo d. C., n. 1, p. 15.
Storia del bolscevismo, n. 2, p. 12.
« Partito - Partiti - Stato », n. 7, p. 11.
Un centenario senza echi, n. 7, p. 18.
Gli italiani negli Stati Uniti, n. 8, p. 14; n. 9, p. 14; n. 10, p. 17.
Comunismo e corporativismo, n. 9, p. 1.
Borghesia di lavoro e ceti operai, n. 9, p. 18.
« Scuola e lavoro », n. 10, p. 12; n. 11, p. 9.
L'interesse ed il risparmio, n. 11, p. 12.
Capitalismo, proletariato e piccola borghesia, n. 12, p. 11.
« Cento anni di movimento operaio », n. 12, p. 16.
Il fondatore delle settimane sociali, n. 12, p. 19.

FIGURE SCOMPARSE

Braga Giuseppe (Milano) - Orecchia Cesare (Alessandria) - Brusatori Giuseppe (Milano) - Pollarolo Lorenzo (Alessandria), n. 1, p. 9 - Altieri Alberto (Milano) - Tosetti Antonio (Ostiglia) - Tragni Amos (Praticello Emilia), n. 2, p. 15 - Baldesi Gino (Roma) - Blasi Costantino (Nocera Umbra), n. 3, p. 6 - Antonio Vergnanini (Roma) - Lima Arturo (Terni), n. 5, p. 9 - Odone Domenico (Torino) - Ghezzi Ernesto (Milano), n. 6, p. 6 - Ghittoni Lodovico (Milano) - Bodio Giovanni (Torino), n. 7, p. 13 - Giamboni Dario (Siena) - Macchi Ampellio (Busto Arsizio) - Germiniani Giuseppe (Verona), n. 8, p. 13 - Fila Giardino Pietro (Trivero Fila), n. 9, p. 7 - Chiti Gino (La Spezia), n. 10, p. 7 - Aldeghi Guido (Monza) - Zizzi Oreste (Monza), n. 11, p. 15 - Lazzari Ottorino (Milano) - Colombo Giovanni (Milano) - Bruciati Ermanno (Milano), n. 12, p. 7.

EDIZIONI - RECENSIONI - SEGNALAZIONI

Socialismo e Cristianesimo, di Rinaldo Rigola, n. 1, p. 14.
Storia del Bolscevismo, di Arturo Rosenberg (A. De C.), n. 2, p. 12.
Che cosa è la tecnocrazia?, di Allen Raymond (A. De C.) - La Comune, di Pierre Dominique (A. F.), n. 3, p. 13.
Sine ira - Nel paese dell'U.R.S.S., di Edvige Toeplitz Mrozowska (F. A.) - La Rivoluzione francese, di A. Mathiez (A. De C.), n. 4, p. 15.
Crisi del liberalismo o errori di uomini, di Attilio Cabiati (A. De C.) - L'oro della Francia, di S. Wolff (Lector), n. 5, p. 15.
La condizione umana, di André Malraux (A. De C.) - Il socialismo di Fourier, di A. Pinloche (F. A.) - Spagna cattolica e rivoluzionaria, di Niccolò Cuneo (A. De C.), n. 6, p. 13.
La rente de la terre, di Antonio Graziadei (A. De C.), n. 7, p. 10.
U.R.S.S. - Bilancio 1934, di Staline (A. De C.), n. 7, p. 14.
Che cosa vuole l'America?, di A. Wallace - L'America al bivio, di Amerigo Ruggiero - L'année sociale 1933, dell'U. I. L., n. 8, p. 16.
La Cina d'oggi - Altri 467 milioni di bolscevichi?, di Gustavo Ritter (Leonzio Tassoni), n. 9, p. 14.
Logica della Corporazione, di Luigi Fontanelli - Storia delle dottrine politiche, di V. Beonio Brocchieri (A. De C.) - Cattolicesimo e protestantesimo nella formazione storica del capitalismo, di A. Fanfani (A. De C.) - Gli istituti corporativi dello Stato fascista, di Gino Ercolani, n. 10, p. 15.
L'evoluzione del Giappone a potenza mondiale,, di F. C. Jones - The New Soviet Library (A. De C.) - Maria Luisa (1791-1847), di Antonio Valeri (D. V.), n. 11, p. 14.
La politica salariale dei sindacati bolscevichi, di W. Koch - Organizzazione sindacale e ordinamento corporativo, Conf. lavoratori industria, n. 12, p. 14.
Segnalazioni, n. 1, p. 20; n. 2, p. 10; n. 3, p. 10; n. 4, p. 18; n. 5, p. 14; n. 6, p. 18; n. 7, p. 11; n. 8, p. 8; n. 9, p. 18; n. 10, p. 11; n. 11, p. 12; n. 12, p. 16.

TIP. A. RONDA - MILANO - TEL. 51.419

ANNO VIII - N. 1 MILANO, 1 Gennaio 1934 - XII (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro „

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Constatazioni — Rilievi — Il regime autoritario in Estonia — Vecchi e nuovi problemi socialisti (Studio) — La madre, il bambino, l'adolescente — Il sommario-indice 1933 della Rivista — La Carta della mezzadria (Studio) — La mostra interna del libro sociale — Osservatorio — Socialismo e Cristianesimo (Edizioni dell'A.N.S.) — Il Cristianesimo nel 3-4-5 secolo d. C. — Scuola e lavoro (Inchiesta) — Collaborazione dei lettori — Il Sindacato giuridico unitario (Corporazione arbitrale e corporazione economica — Minime — L'assicurazione malattie professionali — Vita sociale italiana).*

"I Problemi del Lavoro„ nel 1934

Iniziamo l'ottavo anno di vita dell'A.N.S.: movimento di studi e di idee che ha in questa Rivista la sua chiara e lineare espressione.

Sette anni di paziente, fervorosa, e non inintelligente, attività hanno dato al nostro movimento una fisonomia definita ed inconfondibile; marcando le linee di un indirizzo concettuale che trova nel tempo e negli avvenimenti il collaudo severo e decisivo.

Noi siamo sempre fedeli alla consegna assunta; che voleva essere (ed è stata, e ancora sarà) uno sforzo di spregiudicata ricerca, di meditata osservazione e di alacre ottimismo costruttivo.

Impegnandoci a continuare, sentiamo perciò di poter sollecitare, anche per il nuovo anno, il conforto ed il concorso solidale degli amici e dei simpatizzanti.

Le nostre iniziative colturali (RIVISTA, EDIZIONI, LIBRERIA, BIBLIOTECA) *attendono dalla volonterosa cooperazione di tutti (soci effettivi, amici-abbonati, osservatori - studiosi) il necessario progressivo sviluppo.*

ISCRIZIONI ALL'A. N. S.

Quota sociale comune	L. 20,—
» » sostenitrice	» 50,—

ABBONAMENTI ALLA RIVISTA

Abbonamento semplice	L. 12,—
» con consulenza	» 20,—
» sostenitore semplice	» 50,—
» » benemerito . . .	» 100,—

Abbonamenti cumulativi

« **Problemi del Lavoro** » e « **Lavoro** » (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) . . . . . L. 62.—

« **Problemi del Lavoro** » e *«Venti anni di movimento operaio genovese* . . . . . » 19.—

« **Problemi del Lavoro** » e « *Problemi del nostro tempo* »
o « *Tempi passati* »
o « *Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine* »
o « *Il lavoratore deve sapere...* »
o « *Nuovo revisionismo* »
o « *Il Partito operaio italiano* »
o « *Socialismo e Cristianesimo* » L. 15.—

« **Problemi del Lavoro** » con tre fra gli opuscoli indicati, a scelta . . . . . » 20.—

Constatazioni

L'anno che si è chiuso non ha portato alcun sensibile miglioramento per quel che concerne la depressione economica mondiale. Soltanto nel secondo semestre si è potuto registrare un arresto nella diminuzione del commercio internazionale, che dal 1929 era andato di continuo diminuendo con ritmo crescente. Anche gli indici della produzione — secondo quel che dice l'on. Asquini, sottosegretario alle Corporazioni — sarebbero migliorati in quasi tutti i paesi, a cominciare dall'Italia, in grazia della nuova divisione del lavoro che si va formando nell'interno dei singoli Paesi e tra Paese e Paese. Sono sintomi che non bisogna trascurare, quantunque gli esperti in materia di affari non ne traggano ancora motivo per parlare di ripresa vera e propria. E' superfluo dire che questo riassestamento è spontaneo, cioè non dovuto a razionali misure di Stato.

Del resto, i consumi, per una legge economica inviolabile, possono contrarsi durante un certo periodo di tempo, ma non possono scendere al di sotto di un certo livello. Quando i redditi calano, i consumatori preferiscono esaurire le scorte e non acquistano che lo stretto necessario, in attesa di tempi migliori. Viene però il giorno in cui necessita rifornirsi di tante cose delle quali si è fatto a meno, ed allora il mercato si rianima alquanto, senza che ciò significhi ritorno immediato della prosperità.

Gli interventi di Stato non sono certo mancati, e l'alleggerimento del peso della disoccupazione verificatosi in alcuni paesi è dovuto precisamente ai provvedimenti di governo, ma nella maggior parte dei casi i rimedi adottati sono assolutamente irrazionali. La svalutazione della moneta, per esempio, può rappresentare un sollievo per il paese che vi ricorre, ma non una ristorazione duratura. Le economie nazionali sono tutte interdipendenti, e l'una non può prosperare a danno delle altre; quindi l'effimero miglioramento oggi raggiunto coi mezzi artificiali, sarà scontato domani con la ritardata ripresa generale.

Per l'avvenire si renderà necessario prendere in esame il problema della concorrenza sleale. Oggi ci basta constatare che certi espedienti non sono fatti per ricondurre la fiducia e assicurare la pace e la cooperazione internazionale. Sotto questo riguardo non si è fatto nessun passo in avanti, e anzi se ne sono fatti parecchi all'indietro.

L'anno decorso è stato negativo su tutta la linea, e passerà alla storia siccome quello dei più clamorosi fallimenti che i popoli abbiano veduto dopo la guerra. Non una sola delle tante iniziative dei governi ha avuto successo. Fallita la conferenza economica mondiale, fallita la conferenza del disarmo, fallita la conferenza delle quarant'ore, finita la tregua doganale, paralizzata la Banca Internazionale, ci troviamo oggi con nulla di fatto... cioè, no, col fatto della crisi incipiente nella Società delle Nazioni. Siamo nel cuore del quinto inverno di crisi, la disoccupazione e la miseria sono sempre allo stato acuto, e ancora non si vede quando potrà arrestarsi la bufera. L'impotenza dei governi è semplicemente sbalorditiva.

* * *

L'on. Mussolini ha detto una grande verità quando ha detto che il liberismo e il socialismo sono a terra, ma è anche una verità amara poichè si spegne con essi la nostra gloriosa civiltà occidentale. Vogliamo noi analizzare brevemente il compito svolto dal socialismo nel periodo dell'ascesa capitalistica? Parliamo, s'intende, del socialismo della lotta di classe, del marxismo. La dottrina della lotta di classe è felicemente riassunta nella frase con cui si chiude il « *Manifesto* » del 1847: « Proletari di tutti i paesi unitevi ». Uniti internazionalmente, i proletari avrebbero fatto la rivoluzione mondiale. Questa è la vera lotta di classe marxista, e non già le piccole schermaglie tra operai e padroni per l'aumento del salario. Senonchè l'obbiettivo rivoluzionario fu presto abbandonato perchè il capitalismo, favorito dal monopolio, venne a trovarsi in grado di migliorare le condizioni di esistenza dei lavoratori.

La Seconda Internazionale abbandonò il metodo della rivolta armata per quello della conquista legale dei pubblici poteri, conservando tuttavia la mistica classista. Dopo un certo tempo essa si scisse in revisionisti e radicali. Questi ultimi però si distinguevano dai primi unicamente per la loro intransigenza sul terreno elettorale. I fatti dimostrarono che la politica dei riformisti, che era poi quella dei sindacati operai, era la sola logica e feconda in quel periodo storico. Rilevando l'illogicità della posizione degli intransigenti, il Rosenberg scrive: « Soltanto un'organizzazione che prepari un rivolgimento ben determinato e poderoso, da avvenire in una epoca prevedibile, può essere considerata come un partito rivoluzionario. Ora, misurati alla stregua di quest'unica misura seriamente ammissibile, i partiti della II Internazionale non erano rivoluzionari. Essi ritenevano l'esistenza dello Stato capitalista come premessa alla propria attività, e cercavano di migliorare le condizioni degli operai in tale inquadramento ».

Benchè i fatti dessero loro torto, gli intransigenti, che nell'Internazionale prevalsero sempre, rimanevano fermi nel convincimento che i ceti medii sarebbero scomparsi dalla scena, per modo che l'urto sarebbe avvenuto tra una ristretta classe di plutocrati, da una parte, ed un'enorme massa di proletarii dall'altra, teoria nella quale i revisionisti più non credevano. Comunque sta di fatto che nè i riformisti nè i radicali pensavano a preparare seriamente quella rivoluzione mondiale in cui avrebbe dovuto logicamente sboccare il loro movimento. Particolare degno di nota è che la Seconda Internazionale non volle mai limitare in alcuna guisa l'autonomia nazionale dei suoi ascritti. E la socialdemocrazia tedesca — intransigente nella grandissima maggioranza — non solo non volle mai saperne di disciplina internazionale, ma all'interno rinunziò alla riserva formulata nel 1867, quando inaugurò la tattica legalitaria, secondo la quale avrebbe dovuto lottare per la democratizzazione dello Stato.

Come si sa, la guerra determinò il crollo della socialdemocrazia tedesca, la quale trascinò nella sua caduta tutta la Seconda Internazionlae. Nessuno poteva ragionevolmente pretendere che nel 1914 i socialisti rispondessero con l'insurrezione alla dichiarazione di guerra, ma altro è non insorgere ed altro il passare armi e bagaglio dalla parte del nemico. Se pensiamo che pochi mesi innanzi la data del 1° agosto, quando già si sentiva per l'aria la minaccia di guerra, l'Internazionale convocata d'urgenza, aveva lanciato il famoso manifesto con cui si ordinava ai socialisti di opporsi con tutti i mezzi alla guerra, di farla cessare al più presto se fosse scoppiata nonostante la loro opposizione, e di approfittare in seguito dello Stato disagiato in cui sarebbero venuti a trovarsi i popoli, per agitare gli strati più profondi della società e affrettare la caduta del regime capitalista, non possiamo far a meno di riconoscere che tra le parole e i fatti la distanza è stata troppo grande. La Seconda Internazionale non fu sopraffatta dalle forze di conservazione, ma si sfasciò al primo urto con la realtà a causa delle sue intime contraddizioni.

Terminata la guerra si ricompose come organizzazione, ma oramai la sua funzione era finita. Era finito cioè il periodo del monopolio industriale da parte delle nazioni d'Europa, la politica delle riforme nel quadro del sistema capitalistico diventava sempre meno possibile e, da altra parte, essa non poteva tornare al punto di partenza, all'ideologia pura, al metodo della lotta di classe e della rivoluzione mondiale. Aveva vissuto la sua giornata, non poteva rinascere. La lotta marxista veniva assunta dal bolscevismo il quale era riuscito vittorioso in Russia e disponeva perciò di un'organizzazione di Stato. Sorse la Terza Internazionale. Non è più un'idea, è un fatto concreto. L'U.R.S.S. è un'insieme di repubbliche socialiste, è il centro da cui si irraggia la rivoluzione proletaria mondiale.

Nel 1920 i bolscevichi russi tentano di portare la rivoluzione nei paesi capitalistici con la forza delle armi, ma il loro tentativo si infrange a Varsavia contro la barriera drizzata dall'esercito polacco. Lo scacco subito li consigliò a mutare tattica e a sostituire alla lotta armata la propaganda diretta a creare dei focolai di rivolta all'interno delle nazioni allo scopo di far cadere il potere politico nelle mani del proletariato. Peggio che peggio. Questa manovra non ottenne altro risultato che quello di affrettare il dissolvimento dei regimi democratici, aprendo il varco alle dittature. Così oggi ci tocca registrare anche la fine prematura della Terza Internazionale.

* * *

L'U.R.S.S. è rientrata nel circolo delle ordinarie relazioni internazionali. Questo non vuol

dire che essa debba cambiare il suo regime interno; essa rinunzia semplicemente, almeno per ora, ad essere il centro attivo della rivoluzione proletaria mondiale. Nè si dica che gli accordi coi paesi capitalistici sono di natura puramente commerciale; gli accordi stipulati col governo di Washington sono di natura commerciale e politica insieme, poichè contengono la clausola con la quale l'U.R.S.S. si impegna formalmente a non fare propaganda delle sue dottrine nel territorio della Confederazione. E per provare fino a che punto giunga la solidarietà internazionale della classe operaia, aggiungeremo che la celeberrima Federazione Americana del Lavoro è stata la più zelante nel raccomandare al Governo l'imposizione di detta clausola. La U.R.S.S., insomma, adotterà, d'ora in avanti, nelle relazioni internazionali, il precetto secondo cui un paese non deve ingerirsi nella politica internazionale di un altro paese. « Gran dio morir si giovane... ».

Ma, del resto, il ripiegamento dei partiti socialisti sul terreno nazionale è un fenomeno generale, che conviene mettere in chiara luce. Il proletariato tende, nel presente momento, a realizzare un nuovo sistema politico ed economico nell'ambito della propria nazione; quest'attitudine è dovuta, naturalmente, al nazionalizzarsi del capitalismo ed allo spirito autarchico. Nel Congresso del Labour Party, tenuto ad Hastings dal 2 al 6 ottobre, sono affiorate tendenze neo-socialiste o di sinistra. In tal senso ha parlato il Cripps, ponendo al Congresso il seguente quesito: « Voi dite che non è necessario indulgere ad alcuna forma di fascismo, che il nostro programma può essere realizzato costituzionalmente e democraticamente. Volete voi dirmi come potete fare ciò? Noi dobbiamo essere preparati, tosto o tardi, a rispondere a simile domanda. Io suppongo che questa Conferenza voglia guidare l'Esecutivo Nazionale in modo che si possa decidere ».

Il programma politico dei laburisti reclama: l'immediata abolizione della Camera dei Lords; la immediata concessione dell'Emergency Powers Act ad un governo autoritario per regolare il meccanismo finanziario, per mettere in opera alcuni provvedimenti necessarii per il controllo o la socializzazione dell'industria, per salvaguardare l'approvvigionamento dei viveri ed altre necessità; la revisione della procedura della Camera dei Comuni e del meccanismo governativo in modo da giungere al socialismo costituzionalmente, evitando la dittatura; la redazione di un piano economico per l'industria, la finanza e il commercio estero, per porre fine al sistema attuale ed abolire la disoccupazione e la povertà.

Passiamo ora al Belgio. Nel giorno di Natale il Partito socialista belga ha approvato anch'esso il suo programma il quale consiste essenzialmente nell'instaurazione di un regime economico misto nel quale vi sia, accanto al settore privato, un settore nazionalizzato, comprendente l'organizzazione del credito e le principali industrie già di fatto monopolizzate. Inoltre si chiede la riforma dello Stato e del regime parlamentare che crei le basi di una vera democrazia economica e sociale.

I socialisti belgi fanno appello ai ceti medii perchè si uniscano agli operai nella lotta per la realizzazione di questo programma. E' sintomatico che la preparazione del nuovo programma fu affidata a Henry De Man. Questi ha tenuto, prima del Congresso, una conferenza illustrativa del piano, in cui ha tenuto a distinguere le riforme di « ripartizione » dalle riforme di « struttura ». Le prime, che caratterizzarono il periodo del riformismo, oggi non sono più possibili; bisogna quindi puntare sulla riforma della struttura economica della nazione. Indi ha proseguito: « Le istituzioni ginevrine reggono le relazioni fra gli Stati, ma non il regime giuridico all'interno degli Stati. Per agire su questo regime non c'è che un mezzo, ed è l'azione politica all'interno degli Stati esistenti. E' per questo che la realizzazione anche parziale del programma socialista di trasformazione economica non si può fare che per il tramite dell'azione nazionale, ed è pure per questo che l'evoluzione economica stessa, facendo sentire alle nazioni la loro miseria come un fenomeno nazionale, le spinge verso questa azione molto più vigorosamente che nel secolo scorso.

« Basta guardare a quello che avviene in paesi tanto diversi quali gli Stati Uniti d'America, la Russia Sovietica, l'Italia e la Germania per rendersi conto della forza irresistibile di questa spinta verso un'economia nazionale diretta. Il guaio è che questa spinta può condurre tanto verso il fascismo che verso il socialismo.

« Il solo mezzo per il socialismo di sfuggire a questa alternativa è di impadronirsi in tempo di questa forza e dirigerla verso un obbiettivo conforme al suo ideale di libertà ».

Ancor più deciso è stato il Congresso dei neo-socialisti francesi, tenuto a Parigi ai primi di dicembre. Questi neo-socialisti hanno costituito un nuovo partito, sotto la denominazione di «Partito Socialista di Francia», e quello del dicembre scorso è stato il Congresso della « Dichiarazione » di principii. Stralciamo alcuni brani dei più significativi dei discorsi pronunziati nel Congresso. L'on. Montagnon, deputato di Parigi, ha detto: « La vecchia economia liberale è condannata. La formula avvenire è la sindicalizzazione delle industrie con un consiglio economico e uno Stato flessibile e insieme potente che serva da arbitro. Provvisoriamente, bisogna, in Francia come altrove, ripiegarsi e organizzarsi nel quadro nazionale. Bisogna, da un lato, riprendere la tradizione socialista francese, quella di Babeuf, di Saint-Simon, di Fourier, di Jaurès, di Renaudel; e, dall'altro, appoggiarsi sulla gioventù che sale ».

A sua volta, il deputato di Bordeaux, onorevole Marquet, ha detto di non credere più nella formula della lotta di classe, nel senso di poter rovesciare il regime capitalistico appoggiandosi sulla classe operaia internazionale. La prova del fuoco dell'Internazionale proletaria si ebbe nel 1914. Per realizzare il socialismo, occorre trovare un altro punto d'appoggio. Un regime superiore potrà essere realizzato soltanto mediante lo sforzo concorde degli operai, delle classi medie, degli artigiani, e di quella stessa parte della borghesia che si sente oppressa. Bisogna mettere un termine al dispotismo di un'organizzazione bancaria e capitalista che non esercita soltanto una tirannia inaccettabile, ma che moltiplica i suoi errori. Per questo occorre uno Stato forte. La formula deve essere: « Ordine, autorità, nazione ».

* * *

Questi tentativi revisionisti, che si svolgono sincronicamente in diversi paesi, denotano la preoccupazione dei partiti socialisti, i quali vorrebbero operare delle profonde trasformazioni nel campo economico, salvando la democrazia e

sacrificandola il meno possibile. E' una tragica situazione la loro, imperocchè non v'ha impresa più ardua del fare intendere alle masse la necessità di certe rinunzie. Purtroppo i precedenti non sono incoraggianti. La fine pietosa della socialdemocrazia tedesca è stata pure uno dei più sensazionali avvenimenti dell'anno decorso.

La Costituzione di Weimar è stata una creazione dei partiti democratici e del partito socialista in prima linea. La coalizione di Weimar governò ininterrottamente la Germania dal 1919 in avanti; essa era dunque padrona assoluta della situazione. Che cosa ha saputo fare per impedire che la Germania cadesse sotto la dittatura? Nulla; non ebbe nè il coraggio di riformare in tempo la costituzione, nè di fare una politica diretta a far cessare la guerra civile all'interno. Il partito socialista non seppe che camminare sul vecchio binario riformista come se il capitalismo dovesse durare in eterno. I partiti dittatoriali guadagnavano ogni giorno terreno ed esso continuava a baloccarsi con la proporzionale. Il cosidetto « Fronte di ferro » fu così cavaliere coi suoi avversari da giungere a tener loro la scala perchè salissero a rapirgli la figlia prediletta, la costituzione. Si può essere più democratici di così? Ora è inutile imprecare, povero Rigoletto, ciò che è stato è stato, e mettiti bene in mente che la storia non passa due volte per la medesima strada.

Ci sarebbe noi parecchio da dire circa il socialismo nazionale. Non si può dubitare dei sentimenti internazionali dei neo-socialisti; nella « Dichiarazione » è riaffermata la volontà di costituire la federazione degli Stati d'Europa, e il nazionalismo costituirebbe il solo mezzo sicuro di realizzarla un giorno. Tutto ciò va benissimo, ma noi vorremmo mettere in guardia i revisionisti contro le eccessive illusioni del socialismo interno. Il De Man ha ragione quando dice che le istituzioni ginevrine non possono influire sul diritto di proprietà; ma il guaio è che questo diritto non può essere modificato, in modo sensibile, nemmeno in una determinata nazione, a cagione dell'interdipendenza della vita economica. Le nazioni non possono prosperare se non scambiano tra loro i prodotti, e lo scambio esige una politica di accordi economici internazionali. Noi vediamo quanto sia difficile cambiare il regime orario in un paese senza che un uguale cambiamento avvenga anche nei paesi concorrenti. Le autarchie sono possibili, ma esse anemizzano la economia del paese che si rende autarchico, facendogli perdere per altra via quello che crede di guadagnare racchiudendosi in sè stesso.

Si passi pure per la nazione se è necessario, tenendo però presente che bisogna mandare avanti di pari passo le riforme strutturali interne e l'unione internazionale. Siamo in un periodo di transizione, nel quale muoiono le vecchie istituzioni giuridiche, mentre le nuove stentano ad affiorare. Assisteremo probabilmente ad un succedersi di rivoluzioni che trasformeranno completamente la faccia del mondo in un lungo periodo di tempo, ma c'è un dato che induce a sperare in giorni migliori per la società, e il dato è l'esuberanza potenziale dei mezzi di sussistenza. Se tanti milioni di esseri patiscono ancora il freddo e la fame, la colpa è tutta del cattivo ordinamento sociale. Segnerà il nuovo anno un progresso nella soluzione dei grandi problemi internazionali? Vogliamo augurarcelo. **r. r.**

RILIEVI

Appello allo studio ed alla cooperazione

Un veterano del movimento sociale italiano, che ha saputo con passione e intelligenza registrarne e scriverne la storia iniziale, e che dopo la lunga milizia è ancora fresco d'energia spirituale (ed *anzi* è *felice* di potersi riposare lavorando e studiando) ci trasmette alcune indovinate note di incoraggiamento e di appello.

« Siamo all'ottavo anno di esistenza del movimento ed intorno a noi, pur nel silenzio e nel lavoro certosino, è la vita: in questa modesta officina di pensiero nessun problema dell'ordine civile e sociale e anche spirituale sfugge alla acuta disanima ed alla osservazione meditata. Quando tutto è perduto nell'ordine materiale delle cose, l'anima rimane viva se vivo e volitivo è il pensiero.

C'è ancora, sì, più di uno che scetticamente domanda: « A che serve? ». Ma è inutile attardarsi a rispondere: a che serva questo nostro sforzo paziente e fervido dirà l'avvenire. Non abbiamo necessità di saperlo noi se ubbidiamo alla volontaria consegna del militante devoto alla sua causa, qualunque sia il modo di servirla che le circostanze gli impongono. I movimenti di idee hanno bisogno, così come i popoli, di audaci assertori; ma la loro consistenza ed influenza è sopratutto affidata alla pazienza umile, alla tenacia operosa, allo studio severo della massa dei gregari.

Chi ostentatamente irride al nostro sforzo di studiosi ed osservatori dei problemi tutti, grandi e piccoli, della vita sociale, dà la prova di non comprendere come lo studio spregiudicato e alacre tiene desto il sano senso critico, impedisce l'arrugginimento dei cervelli, nutre lo spirito, alimenta la fede.

La nostra Rivista ha bene assolto, anche nel decorso anno, il suo compito. Basterebbe ricordare la discussione su « *Socialismo e Cristianesimo* » e quella ora in corso su « *Scuola e Lavoro* » e « *Partito-Partiti-Stato* » come dimostrazione della sua attività di studio e di esame.

Possiamo fare pertanto appello con animo tranquillo agli amici ed anche ai non amici, cioè dissenzienti ma studiosi, perchè diano a questo piccolo centro di studio il loro appoggio fattivo: *rinnovando l'abbonamento; abbonandosi; facendo abbonare* ».

Il richiamo del collaboratore giunge veramente a proposito; e possiamo farlo nostro: ricordando soltanto, a chi ci segue con diligente attenzione, che tutte le nostre attività culturali (*Rivista, Edizioni, Libreria, Biblioteca*) attendono dal positivo concorso degli apprezzatori di ogni centro del Paese il loro sviluppo. Passato, presente, futuro costituiscono un'unica storia di fatti ed eventi successivi: e perciò ogni sforzo che tenda ad impedire ignoranze ed interruzioni nella conoscenza della vita sociale, non può essere che meritorio per la vitalità delle idee che non vogliono morire. Grossi nodi stanno venendo al pettine nella vita degli Stati e nelle relazioni tra i popoli; e la maturazione dei problemi e la successione degli avvenimenti è così vertiginosa che malagevole risulta anche la sola registrazione attraverso questa nostra modesta pubblicazione periodica. Ma se tutti aiutano, moralmente e concretamente, quanti riconoscono ed apprezzano il nostro sforzo di osservatori commentatori, la registrazione potrà essere più pronta, il commento più attuale, il panorama più compendioso e vasto.

Che altri sia scettico od irrida, non importa; questa è, per noi un'opera costruttiva; *abbonati alla Rivista, contributori per le attività colturali, collaboratori frequentatori* sono tutti buoni operai della nostra costruzione; ai quali mandiamo il saluto cordiale di « buon anno », cioè di « buon lavoro »!.

m.

Amici e abbonati studiosi cooperino alla diffusione delle pubblicazioni edite dall'A.N.S., le cui condizioni di acquisto sono indicate nell'ultima pagina della Rivista e che sono cedute ai soci ed abbonati ed ai rivenditori collo sconto del 25%.

ESPERIENZE E TENDENZE

Il regime autoritario in Estonia

L'anno testè chiuso ha visto ampliarsi la zona degli Stati a regime autoritario; sia come tendenza che come concretazione. Il regime democratico parlamentare funziona normalmente ormai solo in pochi Stati; e fra questi i più tranquilli possono essere considerati i paesi della Scandinavia (Danimarca, Svezia, Norvegia) che hanno governi socialisti minoritari. Fra i 26 Stati in cui si divide il non vasto continente europeo si trovano: regimi totalitari come Italia, Germania, Russia; regimi formalmente costituzionali democratici, ma sostanzialmente dittatoriali, come Portogallo, Polonia, Lituania, Austria, Albania, Jugoslavia; mentre negli altri Stati la sovranità del Parlamento è assai spesso limitata dai pieni poteri del Governo.

Abbiamo seguito gli avvenimenti passo passo; e perciò è sufficiente registrarne ora quelle che potrebbero chiamarsi le « ultime novietà ».

In *Austria* la riforma costituzionale non è ancora concretata: sono stati stretti i freni al diritto di riunione, manifestazione e stampa; e sono state sospese le elezioni per le Camere del Lavoro: istituti pubblici rappresentativi degli interessi dei lavoratori. La riforma incomincierà di qui: trasformando le Camere del Lavoro in istituti a rappresentanza corporativa degli interessi degli imprenditori e dei lavoratori. Altro non si sa; Dolfuss, fra il fascismo di Starenberg ed il corporativismo democratico di Vinkler, non si è ancora deciso.

In *Romania*, il governo cosidetto liberale di Duca (voluto dalla Corona) ha fatto le elezioni generali politiche conquistando la maggioranza assoluta di voti e di mandati; chè è costume vinca sempre il governo in carica in quel Paese! Re Carol l'ha spuntata contro Maniu che denunciò l'esistenza di fattori « non costituzionali » nella vita pubblica rumena; ma ha creato una situazione di vera instabilità... balcanica. E non è detto, infine, che le Corone di Bucarest e di Belgrado siano bene consigliate quando insistono in un intervento diretto, così poco costituzionale, nella vita pubblica dei loro Paesi.

In *Svizzera* elezioni locali e cantonali hanno segnato piuttosto il successo dei socialisti che non dei cosidetti « fronti » nazionali e corporativi. Così a Zurigo, a Losanna, a Ginevra. A Ginevra, poi, i socialisti sono stati eletti in maggioranza nel Consiglio di Stato (Governo cantonale); ed il vituperato Nicole (condannato dal Tribunale e sospeso dal Parlamento nazionale come sedizioso provocatore dell'eccidio popolare dello scorso anno), è ora, per la chiara volontà del popolo ginevrino, nientemeno che capo del Governo locale. Ecco una conclusione che (a prestar fede a certo « obbiettivo » servizio di stampa) nessuno in Italia avrebbe osato prevedere!

In *Lituania* il congresso della Unione Nazionale (che è il partito del presidente Smetona) ha deliberato di darsi un ordinamento gerarchico, affidando pieni poteri di capo allo Smetona stesso; il quale si è impegnato ad elaborare una costituzione politica corporativa in sostituzione di quella formalmente parlamentare ora esistente.

In *Irlanda* il presidente De Valera ha sciolto il partito delle camicie azzurre capeggiate dal Duffy, ed ha posto questi sotto accusa di sedizione contro lo Stato.

In *Spagna* le nuove Cortes hanno approvato la fiducia al Governo del radicale conservatore Lerroux. Il blocco delle destre si è scisso: legittimisti e monarchici si sono posti all'opposizione, mentre gli agrari di Villanova, i popolari (cattolici) di Gil Robles, ed i conservatori repubblicani di Miguel Maura, hanno impegnato il loro appoggio. Secondo le dichiarazioni di Lerroux, saranno rivedute le leggi sociali del lavoro, la riforma agraria, la riforma scolastica laica, e sarà garantita la libertà religiosa. Gil Robles ha fatto delle dichiarazioni auspicanti il progresso sociale e la riforma autoritaria dello Stato, con promessa di appoggio al Governo Lerroux fino a che non sia matura la situazione per l'assunzione diretta del potere. Il moto rivoluzionario sindacalista anarchico è stato inesorabilmente represso; e non avrebbe potuto avere, comunque, un risultato positivo quand'anche fosse riuscito vittorioso: la repubblica... anarchica ha poche probabilità di resistere nella durezza del nostro tempo così autoritario!

In *Germania* non c'è più la costituzione di Veimar e non c'è ancora la costituzione socialnazionalista. C'è però il governo totalitario di Hitler, il quale ha ora inserito il partito socialnazionista nello Stato, chiamando a far parte del governo proprio il segretario del Partito ed il comandante dei reparti d'assalto. Il processo per l'incendio del Reichstag è finito colla condanna a morte dell'olandese Van der Lubbe, incendiario confesso; ma l'opinione di tutti i paesi si domanda ancora chi siano stati i suoi complici. E la domanda non è oziosa, quando si pensi che dal fatto dell'incendio (attribuito, dal Governo, a comunisti e socialisti) è cominciato il regime di eccezione: i partiti marxisti sono stati immobilizzati nella lotta elettorale e la maggioranza legale così ottenuta e valsa ad Hitler i pieni poteri del Parlamento e la non resistenza di Hindenburg e della Reichsveher alla eliminazione di tutti i partiti. Le origini morali dell'attuale potere totalitario in Germania non si può dunque dire che siano nè rivoluzionarie nè eroiche; ma la promessa di Hitler (« delle teste rotoleranno ») è stata mantenuta; magari dando effetto retroattivo alle leggi eccezionali e ricorrendo al modernissimo strumento della scure. La nuova Germania viene davvero di molto lontano, dalle foreste millenarie; e vorrebbe, nientemeno, dare all'Europa una nuova intellettualità e una nuova spiritualità, plasmandola, sotto il comando della « pura » razza ariana, a sua immagine e somiglianza! C'è ormai un solo potere, quello del partito socialnazionalista, o meglio dei suoi gerarchi supremi; gli altri partiti sono distrutti; tutti i sindacati sono stati disciolti nel « dopolavoro » del « fronte del lavoro »; l'ordinamento corporativo è stato rinviato; la nuova costituzione verrà con comodo: con cinque milioni di disoccupati e colla delicata situazione provocata dal regime nei rapporti interstatali ed internazionali, la nuova Germania è ancora un punto interrogativo; e, purtroppo, per tutta l'Europa.

* * *

Rapidamente, ed anche tranquillamente, ha invece concluso il suo travaglio costituzionale interno un piccolo Stato baltico: l'*Estonia*. Proposta dagli ex combattenti, è stata votata a referendum popolare ed entrerà in vigore il 24 corr., una riforma radicale della costituzione politica in senso autoritario presidenziale. L'Estonia aveva un regime così compiutamente parlamentare da impersonare nel Capo del Governo anche la funzione di Capo dello Stato; posizione confusa e soprattuto instabile, in quanto il Parlamento proporzionalistico non poteva dare Governi costanti e durevoli. La reazione a tale stato di cose non poteva mancare; ed essa si è concretata in

un ordinamento costituzionale che, per essere autoritario, non è affatto (come si sono affrettati a scrivere taluni giornali) antidemocratico: si passa dal *regime parlamentare* al *regime presidenziale*, ecco tutto; ed è la riforma che avrebbe potuto salvare la Germania dal razzismo, se i partiti si fossero ricordati di essere « strumenti » e non « istituti » fine a se stessi frazionanti la necessaria unità superiore dello Stato.

Ecco dunque: il capo dello Stato, presidente della repubblica, eletto a suffragio universale, avrà la piena direzione della politica intera ed estera e nominerà il Governo. La Camera rappresentativa è ridotta nei suoi membri (da 100 a 50), e nei poteri (il Capo dello Stato può emanare decreti legge), e nelle garanzie (può essere sciolta in ogni momento dal Capo dello Stato); ed è quindi solo un strumento puramente tecnico-legislativo. Peraltro, a parte le contingenti esagerate asprezze nei confronti della Camera, quando il popolo possa veramente esprimere la sua tendenza prevalente colla elezione del Capo dello Stato, capo anche del potere esecutivo e partecipante al potere legislativo, non si può dire che in Estonia la democrazia sia finita e sepolta.

Il regime parlamentare è in crisi dappertutto (e da anni noi lo avvertiamo), perchè i tempi vogliono regimi autoritari, con governi attivi e risoluti di fronte ai poderosi problemi di vita dei popoli. Ma il trapasso storico (se male non ci apponiano) vuol essere nel senso di sostituire alla *democrazia parlamentare frazionaria*, la *democrazia autoritaria unitaria*, senza che ciò escluda (in ulteriore processo di tempo) l'avvento del *regime organico a partito unico*. Questa però ha da essere una evoluzione di buona fede: il partito unico trionferà solo in quanto migliore strumento tecnico in confronto del partito maggioritario, e non come sostituzione di una oligarchia gerarchica alla democrazia popolare.

Le stesse profonde esigenze di vita che sollecitano, dappertutto, il trapasso al regime autoritario, lo imporranno anche come *nuova democrazia;* come sistema meglio atto, cioè, a garantire le conquiste civili e sociali del popolo lavoratore: maggiorenne in piena capacità e responsabilità civica, non minorenne o minorato paternalisticamente assistito e vigilato.

Bruno Arnaldi

Ritrovo educativo sociale dell'A. N. S. Milano

Manifestazioni e riunioni del mese di gennaio

Domenica 14 corr. gennaio alla sede dell'A.N.S. in Via Manfredo Fanti 2 (piano terreno) *conferenza-lezione* dell'on. *Angiolo Cabrini* sul tema « *L'economico ed il sociale nell'attività dell'O.I.L. di Ginevra* ». Inizio alle ore 14,30 precise.

Domenica 21 corr. gennaio visita collettiva alla « *Casa dell'Invalido* » dell'Istituto nazionale assistenza grandi invalidi del lavoro. Ritrovo alle ore 14,30 precise alla Bicocca - Tram N. 31 (Largo Cairoli).

Conversazioni settimanali: nelle sere di giovedì 4-11-18-25 alle ore 20,30.

« *Corso esposilivo* »: nelle sere di *martedì* 2-9-16-23-30 alle ore 20,30. Temi delle lezioni nel mese corrente: « *Leggi protettive del lavoro* »; « *Leggi assicurative* »; « *Leggi contrattuali ed associative* »; « *Assistenza sociale e vigilanza pubblica* »; « *Delegazioni del lavoro e magistrature* ».

Discussioni sindacali corporative: nelle sere di *sabato* 20-27 alle ore 20,30.

Biblioteca circolante - sala lettura - consulenza sociale, per soci ed aggregati, nelle ore diurne, serali e festive di apertura della sede.

Vecchi e nuovi problemi socialisti

III

La fine del protezionismo agrario " conditio sine qua non „ della ripresa economica.

Per chi non lo ricordasse bene, riassumerò concisamente quanto ho già detto in precedenza sulla questione che qui ci occupa.

A differenza del *problema costituzionale* e della *politica estera*, dove si tratta più che altro di comprendere il naturale corso degli avvenimenti e al caso di innestarvi il proprio tornaconto politico (come, ad esempio, un mugnaio utilizza accortamente l'acqua di un fiume), tutto all'opposto, per ciò che concerne il *problema agrario*, per noi socialisti non è tanto questione di capire e di tener dietro, quanto di vigorosamente operare e di respingere per così dire i fati. Imperocchè questo è uno di quei casi in cui l'inerzia diventa la massima delle colpe e il normale svolgersi, anzi andazzo degli eventi, si risolve in un « automatismo » straordinariamente deleterio. Così anche in medicina non sempre la « natura » è provvida. Starebbero freschi i medici se assistessero inerti alle « naturali » conseguenze del morso di una vipera o di un cane arrabbiato e non lavassero, disinfettassero e bendassero una ferita. Ma che gli altri non la sanno anche loro questa faccenda? La sanno sì, ma per essi vale l'amaro motto latino: *Video meliora, deteriora sequor*. Perchè già, come stanno attualmente le cose si tratta di nuotare contro corrente, vale a dire quanto di peggio può accadere a dei partiti politici ai quali piace nutrirsi del favor popolare come gli dei dell'Olimpo di nettare ed ambrosia. E' solo così però che si fa della storia e della rivoluzione nel senso più vero e più eccelso del termine.

Ho anche creduto opportuno porre, avanti di entrare in *medias res*, ossia nel cuore stesso della questione, alcune premesse chiarificatrici e precisamente sei. La premessa della *vitalità persistente del capitalismo*, salvo che lo si voglia ammazzare per deliberato proposito sovvertitore, o lasciarlo morire d'asfissia per viltà d'animo o pura incoscienza. La premessa della parte assolutamente preponderante che nella presente crisi ha il feroce *protezionismo agrario* di alcuni paesi capitalistici primogeniti. La premessa che tra l'intervento statale « liberale » non tanto anodino, quanto in armonia coll'universale o quasi universale consenso pubblico, e quello « socialista » che sacrifica freddamente e deliberatamente l'interesse economico anche collettivo alle esigenze del puro progresso etico-politico (come chi dicesse: *Fiat iustitia, pereat mundus*), rimane ancora posto per una terza specie di intervento «*corporativo*» o meglio «*nazionale*»; ossia per quello che, per il vantaggio dell'economia e prosperità collettiva, non si perita di sacrificare, a mò di un coraggioso atto chirurgico, degli interessi categoriali, per importanti e legittimi che siano, anche a rischio di scatenare le più spaventose bufere politiche e di essere anche « ingiusti » come lo fu Abramo nei riguardi dell'innocente suo figliolo Isacco la cui vita gli era però reclamata da Dio. La premessa poi della grande, anzi fondamentale, importanza della distinzione tra lavoro « *qualificato* » e « *non qualificato* », tanto negletta da Marx e dal marxismo. In ultimo le premesse: che, se al suo tempo ad un Marx convenne di concentrare ogni sua attenzione, ponendolo nel massimo rilievo, sul contrasto d'interesse tra *profitto e salario*, a noi socialisti conviene invece oggi, per gli stessi motivi di tattica e strategia rivoluzionaria, di insistere con pari forza sulla necessità del « *libero scambio* »; in più che l'« *esportazione* » è cosa sì eccellente da giovare anche a coloro che, come accade appunto agli Stati agrari, appaiono nei loro scambi con le nazioni manufatturiere alquanto sacrificati e *dupes*.

Ciò posto veniamo pure al sodo. Comincio col confessare una cosa che mi concerne personalmente. Per

lungo tempo, come può attestare chiunque mi abbia seguito finora, io ho esposta e difesa a spada tratta la tesi della attualità e convenienza sotto ogni rapporto, non solo cioè nei riguardi di un partito o di una classe, ma generale, della confisca del latifondo e del suo parcellamento: a favore, s'intende, dei contadini e coltivatori diretti del suolo. Oggi invece ho cambiato diametralmente parere sino al punto da reputare una vera fortuna che ciò, e sia pure a causa di una situazione politica reazionaria, in più di un paese non si sia potuto neppure in minima parte verificare. Perchè, come vedremo più avanti, quel che ormai si va profilando nettamente come il prossimo grande compito storico del nostro partito, ne verrebbe e non di poco ostacolato.

Onestà vuole qui però che io faccia qualche cenno alla fonte di tale mio cangiamento di idee.

Per l'egregio Bergson, il quale ha speso così gran parte della sua attività scientifica per rivendicare all'« istinto » quel tanto di relativa e paradossale superiorità che gli spetta sull'« intelligenza », dato che egli per sua fortuna è ancora vegeto e vivo, dovrebbe riuscire di non poco conforto il vedere come gli hitleriani, i quali come « argomentatori » si rivelano debolucci anzichenò, in linea di fatto, ossia logica pura a parte, ne hanno azzeccata più di una, lasciandosi indietro gente assai più colta e provetta di loro. Viene da pensare al Goethe il quale, acutissimo come sempre, esce a dire nel Faust: « *Un teatrante potria insegnare ad un parroco* ». Del resto è antica sapienza: «*Val più la pratica che la grammatica* ». Ora una di coteste « boutades » naziste, eruttate dal loro vulcanico cervello (che ogni giorno una nuova ne pensano e una nuova ne fanno), appare particolarmente notevole, ed è quella a prima vista strampalatissima tesi che l'agricoltura andrebbe districata, così essi si esprimono testualmente, dal viluppo delle relazioni capitalistiche e mercantili in genere, a cui fa degno riscontro l'altra, che il rurale ha da essere contadino e non agricoltore.

Che cosa significano queste parole di colore oscuro che sembrano fatte apposta per strappare un sorriso sarcastico a più di un « competente » riempito fino al sommo della cervice di sacra scienza accademica ed universitaria, debitamente incasellata, catalogata, e disseccata a regola d'arte?

A guardar bene invece ed in fondo a queste due tesi, ci si trova dentro il giusto e felice intuito che la posizione dell'agricoltura in parecchi importanti paesi (quali gli Stati Uniti, la Francia, la Germania, l'Italia, la Svizzera, il Belgio, l'Austria, la Cecoslovacchia) va radicalmente riveduta.

In questo campo effettivamente si è passati da un estremo all'altro. Si è passati cioè dal tempo neanche troppo lontano in cui la scuola fisiocratica poteva dire, senza tanti ambagi, che l'industria vive parassitariamente a spese dell'agricoltura, al tempo presente in cui viceversa l'agricoltura, col peso del suo vero e proprio parassitismo economico, minaccia di provocare il collasso della prosperità dei grandi Stati esportatori di manufatti, e, nel caso che nessuno osi opporsi a questa vera e propria marcia verso la morte, anche la rovina immatura e dall'interno del sistema capitalistico stesso, invano salvatosi testè, con mezzi sottilissimi e massicci ad un tempo, dall'idra bolscevica.

Ora la soluzione alla quale con quelle sue speciose tesi su riferite la « dottrina » socialnazionalista abbastanza chiaramente accenna e schiude se non altro il varco, rappresenterebbe realmente una più che discreta via d'uscita dal proprio ginepraio inestricabile in cui il mondo attuale, con tutta la furberia borghese, si è da se medesimo andato intrappolando.

Tale soluzione io proporrei di chiamarla col nome di: «sterilizzamento delle agricolture metropolitane».

Cosa vuol dire ciò? Premettiamo una osservazione. Nel settore agricolo delle economie nazionali (parlo dei paesi primogeniti del capitalismo, ed escludendo l'Inghilterra che questo problema ha già risolto nel modo più radicale, e con non poco anche presente suo vantaggio, sin da un secolo fa) l'« automatismo », ossia il puro « lasciar fare, lasciar passare » *liberalistico*, ha prodotto questi tre bei risultati.

In primo luogo: il Fisco ha ognora più aggravata e perfezionata la pressione tributaria sulla proprietà terriera. In secondo luogo: il risparmio ha largheggiato senza misura di credito nei confronti di questa stessa proprietà terriera, come oggetto e pegno finanziario, almeno in apparenza, idealmente sicuro. In terzo luogo: gli Stati si sono visti costretti a correre in aiuto dell'agricoltura dal lato « prezzi » per non lasciarla soccombere sotto la triplice croce delle tasse, dei debiti, e del mercato mondiale sempre più tendente al ribasso.

Ora questo malefico anello va rotto. La cosa non è facile e le ragioni sono ovvie. Per un verso nè lo Stato nè le Banche intendono rinunciare alla loro ghiotta e sostanziosa preda. Che dei nullatenenti sfuggano all'unghia del fisco e alle maglie della procedura giudiziaria, pazienza; ma se vi sfugge anche la proprietà immobiliare, dove si andrebbe a finire? Per un altro verso a dire ai rurali: « Non pagherete più nè tasse nè debiti », è come far loro sentire armonie più soavi di quelle di un Palestrina o di un Beethoven; ma quando si accenna al rovescio della medaglia, cioè alla necessità di risarcire in qualche maniera Stato e Banche dell'enorme, quanto ingiusta, perdita così subita, essi fanno orecchio da mercante e sembra loro che li si voglia burlare. Eppure c'è assai poco da stare allegri. Non si passa che per di qui. Ovverossia: o si pone in qualche maniera riparo a cotesta insostenibile situazione, o il parlare di « ripresa economica » e, il che è dire lo stesso, di riattivazione degli scambi internazionali, diventa una parola priva di senso; nè alcuno potrà prevedere in tal caso a quale rapida catastrofe o a quale lento marasma il mondo vada incontro.

Che cosa occorre allora fare? Un buon punto di partenza è dato dalla già citata formula nazionalsocialista: « contadino e non agricoltore », (*Bauer nicht Landwirt*). Questa formula è presentata in una veste ancora più concisa e concentrata nell'altra: « Sangue e suolo » coniata dal giovane capo delle masse rurali hitleriane, il Darrè, e che oggi è già talmente popolare e quotata che tempo fa il Regime, il quale in fatto di cerimonie e di commemorazioni non è davvero nè avaro nè tardigrado, elevò un apposito monumento nella stessa località ove per la prima volta tale concetto si affacciò alla mente del suo scopritore.

Al fondo di questo ordine di idee sta la veduta secondo noi giustissima, che il contadino coltivatore è in confronto al « deracinè » e pezzente proletario urbano una specie di piccolo aristocratico, vuoi per le migliori condizioni igieniche, estetiche, morali in cui si svolge il suo lavoro e la sua vita in genere, vuoi sopratutto per la sua tanto maggiore indipendenza economica. Credo inutile illustrare maggiormente tale ordine di idee, perchè cotesti «ricami» ogni lettore li può fare agevolmente da sè. Si pensi solo alla esistenza infinitamente più varia e più gaia di un bambino campagnuolo in confronto di quella sciatba e penosa di uno di città. (Proudhon confessa di essersi nutrito per tutta la vita dei nostalgici ricordi della propria infanzia trascorsa lietamente nella pace e nella libertà dei prati e dei boschi nativi).

Recentissimi quanto gustosi referti dall'America in subbuglio narrano anche di certe visite fatte a scopo di informazione tra i « poveri farmers affamati », di personalità della politica e del giornalismo. Costoro sarebbero rimasti non poco stupiti dinanzi alle pantagrueliche mense di quelle plaghe, a non contare tutto il comfort residuo, e si sarebbero salvati a stento dal morire di indigestione, facendo onore alla premurosa ospitalità di quegli anfitrioni. Al ritorno in città li attendevano invece le interminabili *bread-lines* dei disoccupati urbani, imploranti la carità di un tozzo di pane.

Ora su questa base assai solida (già cantata in prosa e in versi e in tutti i tempi da spiriti come Teocrito, Virgilio, Orazio, Tasso, Rousseau, Tolstoi) è lecito fare ai « rurali » un ragionamentino di questo genere: « Contentatevi di quella superiorità igienica,

estetica, morale che avete sugli operai e borghesucci urbani. (Non parlo dei « semidii » plutocratici i quali s'intende, finchè la dura, furono, sono e saranno naturalmente «fuori concorso»). Quindi non « speculate » come quelli che purtroppo non possono farne a meno, attanagliati come essi sono dalla perpetua morsa del « deficit » in agguato, ossia dal trovarsi coll'introito inferiore alle spese, vale a dire del venir meno di quella « rentabilità » che Dio la mandi in malora. Perchè volete anche voi trovarvi imbarcati per forza in tale inferno e febbricitare perchè il listino della borsa di Chicago o di Winnipeg è calato di qualche punto, o perchè qualche conferenza di Ottawa ha posto non so che sopratassa doganale sulle uova o sul burro? Voi a cui natura è prodiga del « necessario », vale a dire del vitto e dell'alloggio, e a cui non fa venire la tremarella l'attesa e paventata visita dell'ispettore del gas e della luce?

Ora voi dite: « E come faremo poveretti a pagare le tasse e gli interessi ipotecari? » Bene: noi siamo disposti anche a ridurveli al minimo, se non addirittura a condonarveli interamente. In compenso però, oh! questo sì, toglieremo ogni protezione doganale, servendoci di questa tutt'al più come di arma di negoziazione verso l'estero. Ciò è infatti indispensabile non solo come rimedio sovrano ed unico alla crisi economica mondiale e quindi, per naturale riflesso, alle singole crisi economiche nazionali, ma anche per dare modo allo Stato ed alle Banche di rifarsi per altra via del danno così subito: cosa alla quale essi hanno pieno diritto. Quanto a voi vi regolerete a vostro piacimento. Vale a dire che considerando a mezzo di quella « tavola delle utilità marginali », che ognuno di voi (scarpe grosse e cervello fino) ha naturalmente stampato meglio di altri sotto la propria calotta cranica, ciò che in regime non protezionistico vi è dato di ricavare dai vostri prodotti, vedrete voi se sia il caso di scomodarvi sul mercato per vendere e procurarvi così il « superfluo » (abiti, arredi, monili, attrezzi), oppure se vi convenga di più battere la fiacca, come già ora per altri motivi vanno facendo i vostri colleghi russi. Ora, e questo è un punto di considerevole, per non dire capitale, importanza, è logico, ossia umano, che un siffatto ragionamento suonerà assai meno ostico a della gente che sino a questo momento vedeva la tanto agognata « proprietà » solo col canocchiale, che non a gente già *ab antiquo* possidente, grossa o piccola che sia.

(Al modo identico in questi ultimi tempi si è visto che degli « intellettuali » famelici, riusciti ad arraffare miracolosamente il tanto sognato « posto », hanno inghiottito colla massima naturalezza il rospo della obbedienza supina ai comandi di un partito dominante, mentre viceversa i loro colleghi meglio pasciuti ed insediatisi in precedenza ed in più favorevoli circostanze in cariche di responsabilità conservavano, in misura più o meno grande, le vecchie ubbie di « indipendenza del pensiero », « diritto di critica » e via dicendo).

Ecco perchè più avanti io dicevo che non è tutta disgrazia che certi avvenimenti abbiano impedito lo attuarsi forse prematuro della formula: « La terra ai contadini ». Infatti per quello che occorre ora fare, vale certo meglio trovarsi di fronte ad un numero relativamente sparuto di grossi e medi proprietari, schiacciati dalle imposte, dai debiti, dai ricavi inadeguati al costo, e quindi resi molli come cera, che non ad una enorme quantà di piccoli proprietari, conservatori e tradizionalisti nella midolla e in pari tempo dall'animo aperto ad ogni demagogia, e quindi irresistibile massa di manovra politica nelle mani di « ogni villan, che parteggiando viene ».

La parte del Socialismo

Ora non è certo così *a priori* da escludere che il moderno « attivismo politico borghese » (vale a dire il Fascismo come « idea universale ») riesca esso ad attuare quanto sopra. Tanto più che perfino, come si è veduto, il concetto originario della cosa è assai maggiormente suo che non dei socialisti, le cui colonne d'Ercole in fatto di politica agraria sono costituite dal postulato della confisca della proprietà terriera senza indennizzo, formula ormai, per le ragioni più su esposte, almeno se isolata a fine a se medesima, più nociva che utile sotto ogni rapporto.

Ma vi sono dei seri motivi per cui è da ritenere che esso non sia pari a tale compito. Infatti cotesto Fascismo (preso in senso assai lato, sino al punto da comprendervi, senza difficoltà, anche lo stesso Roosevelt colla sua N.I.R.A.) è più «paternalistico» che veramente « popolare » e perciò presumibilmente non dotato nè della volontà nè della forza necessaria per effettuare delle misure così radicali quanto ineluttabili come quel'e or ora accennate. E che si tratti di misure veramente radicali lo si può rilevare dal fatto che la confisca aperta o mascherata del latifondo, che un tempo sembrava già la fine del mondo, qui diventa un semplice *lever de rideau*, il mezzo e il preludio di scopi assai più vasti. Così per il chirurgo quel lavorare sulla pelle umana, che per altri è un delitto e costa il carcere, è come l'*a b c* del mestiere. Che sia così lo si vede dal caso dell'Hitlerismo il quale (pure intuendo, come si è veduto, il problema agrario nei suoi giusti termini) non approda poi, in linea di fatto, che ad un feroce ed esacerbato protezionismo agrario: il che praticamente significa, salvo sempre possibili resipiscenze e cangiamenti di rotta, finire coll'ammazzare la magnifica industria d'esportazione tedesca, già ammirazione e stupore del mondo e che, a dire il vero, meritava una sorte migliore e più degna.

Del resto una riprova, indiretta sì ma abbastanza eloquente, della scarsa attitudine e volontà del fascismo, ossia del nuovo attivismo politico borghese in genere, a mettersi sul'a via irta di spine dell'intervento statale « corporativo », là dove esso sarebbe più opportuno e proficuo, vale a dire nella « sterilizzazione » dell'agricoltura, è quella stessa sua affettazione di disinteressamento per le sorti del capitalismo. (Salvo quando capita il caso di dire tutto il male possibile del comunismo russo, che fa dell'anticapitalismo sul serio). Ciò ricorda la faccenda di quel Ferréol di Dumas figlio che, come qualcuno forse ricorderà, magnanimamente preferisce il sospetto e l'accusa di assassinio piuttosto che scolparsi a mezzo di un alibì altrettanto probatorio quanto compromettente per la signora da lui amata. Si meglio, pensano cotesti fascisti e hitleriani, dare questa grande consolazione agli « ideologhi » del marxismo, che combattere e debellare, nuovi Sigfridi, il drago « rurale ». Specie poi se a tale drago si sono fatte promesse ed assicurazioni delle più impegnative. A noi socialisti conviene invece, come già dissi nel precedente mio articolo, seguire la tattica opposta. Vale a dire non stendere il « pollice verso » sul Capitalismo, malato sì parecchio, ma non agonizzante e in sola attesa del colpo di grazia, e invece picchiare sodo là dove occorre farlo sia nell'interesse nostro che in quello generale.

A tacere d'altro, ciò ci va bene anche per questo. Perchè a dire il vero in materia di « demagogia », dove fummo già forti (non definì per es. lo stesso Carlo Marx il profitto: «lavoro non pagato »?), oggi dobbiamo confessarci nettamente battuti. Che scialbe figure cotesti Muller e Severing di fronte a Hitler il « Tamburino »! Nè con ciò si può dire che l'attivismo politico borghese ha rubato alcunchè a nessuno. Mai più. Coteste raffinatezze e sublimità di « psicologismo pubblicitario » *all'americana* sono proprio autentica farina del suo sacco, *id est* invenzione specificamente borghese, mercantile, e capitalistica, e il contrassegno più caratteristico e specifico di questo tipo di civiltà.

Ne viene dunque che anche da questo lato noi si ha tutta la convenienza a puntare, anzichè sopra gli istinti e le passioni della massa, sulla sua capacità razionale per scarsa che essa possa essere. Questo ca'colo non è del tutto errato. Infatti la Storia per tale riguardo è abbastanza esplicita, dimostrando che delle due vie possibili per conquistare l'animo delle fol'e, se quella che si rivolge alla «corpolenza fantastica» (come avrebbe detto il (Vico), è buona, l'altra

(già cara ai Socrate, Aristotile, Tomaso d'Aquino. Duns Scoto, Bacone, Cartesio e Kant), che fa invece appello alla ragion ragionante, non è neanche essa da buttare via. Lo proverebbe, a tacere di tanti altri esempi, il caso veramente singolare nonchè conclusivo del Calvino, che riuscì magnificamente ad imporre la sua religiosità, secca ed angolosa quant'altra mai, riempiendo di legittima stupefazione tutti coloro che fino allora avevano creduto di poter ravvisare il *non plus ultra* in fatto di politico *savoir faire* nella scaltra sagacia della Gerarchia chiesastica, usa ad accondiscendere, se non addirittura a sollecitarle, alle peggiori tendenze pagane ed idolatre della pietà popolare.

Già il caso del Socialismo è tutto differente, anche considerato da un altro verso. Infatti il suo programma noto a tutti è il « Comunismo », la « socializzazione dei mezzi di produzione », e l' «abolizione delle classi ». Sicchè « limitandosi » a « sterilizzare » nel modo sopraccennato l'agricoltura, esso ci fa ancora la figura di più che « moderato », e in realtà sostituisce qui effettivamente, alla guerreggiata « lotta di classe », la « collaborazione di classe » e, all'interesse classisticamente ed immediatamente « sovversivo », uno viceversa evoluzionisticamente « nazionale ».

(La « collaborazione di classe » tanto caldeggiata dal Fascismo acquista per tale modo in questa nuova tattica socialista un senso assai felice. In fondo che cosa è accaduto? Che la lunga ed aspra lotta tra industriali ed operai ha fatto, come da che mondo è mondo suole avvenire, godere il terzo tra i due litiganti, ossai l'elemento agrario, il quale ha potuto così ottenere dei considerevoli vantaggi particolari a danno non solo dell'elemento manufatturiero ed urbano, ma anche dell'interesse generale, volere o no più favorito dal rigoglio delle industrie che non da quello della agricoltura, più poetica di quelle indubbiamente ma purtroppo anche meno redditizia. Invece il socialismo rialzando dalla polvere in cui è immeritatamente caduto il già borghesissimo vessillo liberoscambista, stabilisce, sulle orme degli antichi « manchesteriani », anche esso la « pace » o se non altro l' « armistizio » industriale, collo scopo preciso e precipuo di far cessare tale, per tutti, dannoso stato di cose. Perchè già in politica, sia interna che estera, un « accordo » che non sia rivolto contro qualcuno e magari solo a puro scopo difensivo, è praticamente un non senso. Quindi vada pure per la « collaborazione di classe ». Ma a patto che questa abbia veramente del significato e del sugo).

In più la sua genuina e meritata « popolarità », almeno per quanto concerne le masse, concede al socialismo il lusso di non essere obbligato nè a vellicare nè a risparmiare interessi categoriali, per potenti che siano, contrari al bene pubblico.

Non bisogna infatti dimenticare questo. Attualmente il socialismo, almeno in certi paesi, appare in fatto di « popolarità » assai favorito da quell'aureola di martirio e di verginità, frutto di una non troppo giusta nè pienamente giustificabile persecuzione e relativo ostracismo dall'arengo degli interessi pubblici: cose le quali, come la storia insegna, colpiscono fortemente l'animo e l'immaginazione della massa, sicchè si potrebbe dire (*sit venia verbo*) che, dopo s'intende la gloria acquistata sui campi di battaglia, non c'è « fertilizzante » politico a vantaggio di uomini e partiti d'avanguardia più efficace di questo.

C'è perfino da chiedersi al proposito se una prova del genere (come la stanno attualmente subendo i socialismi italiano e tedesco), non costituisca addirittura l'indispensabile presupposto per dare al socialismo la forza soggettiva ed oggettiva necessaria per affrontare il grave compito sopra accennato che l'attende. Sembrerebbe che sì; considerando, per esempio, la relativa fatuità e limitatezza del cosidetto neo-socialismo francese, venuto su nell'ovatta ed irretito per questo nel più banale orizzonte parlamentaristico; e, per un altro verso invece, la stupenda energia che dal 381 d. C. in poi venne al Cristianesimo ortodosso. ossia cattolico, dal mezzo secolo di precedente durissima oppressione e persecuzione ariana.

Storicamente parlando poi, se il Socialismo riesce in tale difficile impresa ossia nella « sterilizzazione delle agricolture metropolitane », rubando per così dire il mestiere all'attivismo politico borghese, che già ne ha avuto per primo l'idea ed avrebbe tutto l'interesse, per non dire il dovere, di farlo lui (nulla essendovi di ciò più « nazionale »), la cosa ridonderà tutta a suo vantaggio.

Vero è che può sembrare supremamente ironico e paradossale il fatto che proprio a noi socialisti tocchi il compito di sorreggere il vacillante capitalismo e di prolungargli la vita. Ma si tratta di uno « scandalo » sopportabile. E che? Non si trovò forse anche il Cristianesimo in contraddizione con se stesso allorchè, con opera veramente titanica, convertendo e « latinizzando » i barbari germani e slavi dal V al X secolo, esso salvò quella civiltà antica romana-ellenica, che era poi la «babilonica baldracca» ebbra del sangue dei martiri contro cui in maniera così veemente si era già espresso il Veggente di Patmos in pagine le quali, per tante generazioni di ferventi cristiani, avevano costituito argomento di entusiasmo e vital nutrimento dello spirito? Eppure, chi oserebbe dubitare, di fronte al normale e solenne verdetto della Storia, che la Chiesa con ciò non abbia compiuto il proprio « capolavoro », assurgendo in tale guisa al più alto prestigio e fastigio, imponendo le proprie idee e mete, compatibilmente ai tempi, e schiudendo le vie dell'avvenire alla loro più integrale realizzazione?

E del resto, come diceva quell'acuto e fortunato politico che fu Enrico IV di Francia e di Navarra: « Parigi, ossia il Potere, vale bene una messa ».

*

FIGURE CHE SCOMPAIONO

BRAGA GIUSEPPE, operaio tessile, deceduto a Milano all'Ospizio invalidi il 13 s. novembre a 66 anni. Con forza di volontà si era fatto una modesta istruzione ed aveva partecipato assiduamente all'opera di organizzazione operaia. Fra gli arrestati, assolti, del 1898 a Monza, fu anche gerente della « Brianza Lavoratrice »

ORECCHIA CESARE, deceduto ad Alessandria nello scorso novembre a 40 anni. Operaio cappellaio diventato organizzatore fu segretario della Camera del Lavoro di Alessandria dal 1920 fino al suo scioglimento e dal 1921 al 1924 membro del Consiglio direttivo della Confederazione del Lavoro. Fu anche consigliere comunale e provinciale della sua città nelle amministrazioni socialistiche. Mite ma fermo, aveva sopportato vicende gravi; riprendendo poi a lavorare come operaio.

BRUSATORI GIUSEPPE, operaio calzolaio, deceduto a Milano nello s. dicembre a 71 anni. Fu fra i primi gregari del Partito dei lavoratori italiani fondato a Genova nel 1892. Propagandista popolare, piano ed efficace. riusciva ad interessare e persuadere gli uditori. Colpito col confino dalla legge Crispi del 1896, dovette poi emigrare nel 1898.

POLLAROLO LORENZO, capotecnico cappellaio, deceduto ad Alessandria nello s. dicembre a 67 anni. Partecipò giovanissimo alla fondazione delle Leghe Figli del Lavoro all'epoca del Partito Operaio Italiano (1882-1891), e diede poi opera attiva all'organizzazione della sua categoria, contribuendo notevolmente ad assicurarle conquiste contrattuali veramente precorritrici. Ad Alessandria fu assessore comunale nell'amministrazione socialista e cooperò in molteplici altri istituti. Nella Federazione italiana lavoranti cappellai fu fra gli esponenti più apprezzati; e costituì anzi, col quasi contemporaneamente scomparso Ghianda Natale e con Ettore Reina segretario, il Comitato direttivo della Federazione internazionale lavoranti cappellai nel periodo che ebbe sede in Italia (Monza) fino al 1926

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

La madre, il bambino, l'adolescente

Il 24 s. dicembre (e così sarà, ogni anno, alla vigilia di Natale) si è iniziata la « *giornata della madre e del fanciullo* ». L'esaltazione aveva sopratutto un significato morale, e si è svolta nei capoluoghi di provincia ad iniziativa delle maggiori autorità amministrative, in accordo cogli organi periferici dell'Opera nazionale maternità infanzia (O.N.M.I.). Fra le cerimonie più simpatiche di tale così significativa ed indovinata manifestazione annuale è da segnalare la premiazione delle mamme che più si siano distinte nella osservanza delle norme igieniche impartite dall'Opera per l'allevamento del bambino. Il che, dal punto di vista sociale ed umano, è certamente più interessante che non le gare di bellezza dei bambini... per la vanità delle madri!

Questa « giornata della madre e del fanciullo » che bene si completa colla manifestazione di primavera del « fiore e della doppia croce » (e sarebbe bene fondere questa con quella pro « croce rossa ») ci suggerisce qualche considerazione non inopportuna e non intempestiva, precisamente intorno ai compiti propri dell'*Opera nazionale maternità ed infanzia*.

Premettiamo che noi vorremmo vedere finanziata l'Opera altrimenti che non colla, piuttosto seccante che non moralizzatrice, imposta sui celibi. Una assicurazione generale obbligatoria sulle malattie che chiami a contribuire in misura eguale tutti i redditi di lavoro, redistribuirebbe con perfetta giustizia il contributo uguale del celibe e del coniugato in maggiori benefici economici ed assistenza sanitaria per la famiglia del coniugato.

E premettiamo ancora che, guardando ad un sistema completo di assicurazione-assistenza obbligatoria contro tutti i rischi fisici ed economici della esistenza, vediamo anche sorgere gli istituti ed i servizi necessari per la più perfetta assistenza sanitaria e l'educazione igienica della madre e del bambino. Cosicchè l'Opera maternità infanzia noi la vorremmo considerare piuttosto un organismo a fini sociali; il quale pur non trascurando, anzi agendo come strumento di vigilanza e propulsione per tutto ciò che presidii (assistenza, cura, alimenti) la madre ed il fanciullo, possa identificarsi con una vera e propria « *Corporazione della famiglia* ». Ha bene detto di recente il Commissario dell'O.N.M.I. che « l'Opera non è e non deve essere un ente caritativo, non è neppure un ente sanitario, non è nemmeno un ente collettore « sic et simpliciter » dell'infanzia abbandonata o rastrellata dalle vie per misure di P. S., ma è un *ente a finalità sociale*». Essa è l'organo idoneo per favorire «l'incremento demografico ». Il quale si ottiene in due modi: l'uno ,attivo, « colla politica della natalità che va dalla propaganda eugenica alla educazione della donna ad avere l'orgoglio della maternità »; l'altro, conservativo, « colla protezione dell'infanzia, cominciando dal periodo della gestazione attraverso alla madre, continuando colle maggiori cure durante l'allattamento e via proseguendo poi, sia nel campo morale e sia nel campo igienico ». Ma poichè tanto la politica della natalità, quanto la protezione della maternità e dell'infanzia « devonsi principalmente fare attraverso alla famiglia, così il *servizio sociale* dell'Opera dovrà puntare principalmente sulla *famiglia* ».

Noi non ci dorremo se, in assenza o in deficienza di idonei necessari istituti e servizi, l'Opera debba talvolta fare una funzione caritativa (cioè di soccorso), sanitaria e assistenziale anche per l'infanzia abbandonata. Ma il quadro magnifico dei suoi compiti si riassume appunto in *servizio sociale per la famiglia*, cioè in una « *corporazione della famiglia* » che abbia una ben evidente funzione anche il giorno in cui l'*assicurazione sociale globale* provveda a tutte le necessità elementari di ordine economico e sanitario per la madre e per il bambino e la *obbligatoria mutualità scolastica* affronti in pieno il risanamento fisico e l'educazione igienica e previdenziale del fanciullo.

* * *

Abbiamo intestate queste note a « *la madre, il bambino, l'adolescente* » precisamente perchè il compito sociale dell'Opera, trasformatasi in « *corporazione della famiglia* », deve considerarsi esaurito solo quando il *fanciullo* è diventato *uomo*, e cioè ha superato il difficile e torbido, e tormentoso per tutti, periodo dell'adolescenza. L'Opera ha già allargato il suo campo fino ad interessarsi dell'assistenza ai « fanciulli anormali » e dei « tribunali pei fanciulli »; ma è qui appunto che vorremmo prospettare la soluzione sanamente protettiva e provvida dal punto di vista famigliare e sociale: bisogna preoccuparsi anzitutto di prevenire l'anormalità del fanciullo e le deviazioni dell'adolescente, lavorando sulle manifestazioni incipienti come il modo più efficace per bene assistere e guarire le anormalità più accentuate. Come è metodo erroneo, nel campo fisico, il provvedere all'assistenza del tubercoloso, cioè di un malato specifico evidente, prima ancora ed indipendentemente da una assistenza sanitaria generica e comune che funga anche da strumento di difesa e di prevenzione profilattica; così è metodo erroneo, nel campo psichico, interessarsi dei fanciulli anormali e degli adolescenti deviati, prima ancora di avere aiutato le famiglie a prevenire o prontamente curare le manifestazioni iniziali del male. Ci ha sempre fatto una impressione... oppressiva quella lunga teoria di « patroni » e « patronesse » che la legge-statuto dell'Opera (come germinata da intelletti rimasti alla *forma mentis* dell'assistenza caritativa) prevedeva, e che la realtà dell'esperienza vissuta ha per buona parte eliminata. Ma non ci spaventerebbe invece la *iscrizione*, volontaria si intende, *dei padri e delle madri all'Opera maternità infanzia*, come alla loro più vera « *corporazione* », come al grande istituto mutualistico cui dare contributo materiale e concorso morale, per riceverne norme sane di indirizzo igienico, educativo, ed assistenza concreta del fanciullo « psichicamente » ammalato e pericoloso. Ci limitiamo qui a porre un problema che meriterebbe ben più vasta illustrazione. L'autorità morale e l'influenza educativa dei genitori sono ridotte ai minimi termini per un complesso di fatti e tendenze contro i quali è vano recriminare; meglio assai è provvedere con una autorità e con una influenza che le famiglie aiutino e, occorrendo, sostituiscano. Dunque: *casa di maternità* invece del *brefotrofio; richiamo* amorevole e paterno del delegato dell'Opera, invece che il rabbuffo del commissario di pubblica sicurezza; e infine *casa di rieducazione* o magari un mese di regime semimilitare non caporalesco, piuttostochè il *riformatorio* ed il *tribunale pei fanciulli*. In una parola: in questo come in ogni altro grande problema dell'esistenza umana, assistenza preventiva che tenda a salvaguardare la sanità fisica e psichica piuttosto che la decisione che isola e tenta di guarire, se pure essa sia già un progresso notevole sulla repressione che castiga e distrugge.

L'adolescenza è una pagina spesso indecifrabile pei genitori; perchè è un problema sopratutto per medici del corpo e dell'anima. Chi può dire che cosa avvenga nel fanciullo che si trasforma e cambia voce e muta espressione fisica? e cosa può fare il genitore, che non può più vincere colla autorità dolce e che può tutto sciupare colla autorità rude, di fronte ad una personalità in formazione che anzitutto e sopratutto si adombra e si ribella? E' da ricordare che proprio in quel periodo si forma e si plasma l'uomo futuro, con impressioni e sentimenti talvolta incancellabili e comunque decisivi; con che è detto quanto importante e delicata sia la funzione che, sotto tale aspetto, è chiamato a svolgere il « *sindacato dei padri e delle madri* » concorrente mutualmente nella « *corporazione della famiglia* » a presidiare, per il migliore avvenire della compagine sociale, « la madre, il bambino, l'adolescente ».

Con questo sentimento, che è anche il migliore augurio, noi abbiamo inteso di essere presenti alla prima simpatica « *giornata della madre e del fanciullo* ».

civis

PROBLEMI DELL'AGRICOLTURA

La Carta della mezzadria

I.

Sotto la duplice pressione della deflazione monetaria e della discesa generale dei prezzi dei prodotti alimentari, alcune forme di imprese agrarie sono rimaste fortemente danneggiate in questi ultimi anni.

Il *grande affitto*, ad esempio, che aveva un tempo largamente contribuito al progresso agrario della Nazione, applicando i suoi metodi industriali alle grandi imprese rurali condotte con salariati, è rimasto colpito a morte. Neppure ha dato buona prova, in questa sfavorevole congiuntura economica, il *piccolo affitto* in denaro, molto diffuso in Italia, nel quale il piccolo affittuario coltiva egli stesso il podere col sussidio della mano d'opera famigliare.

Le forme di compartecipazione invece, tipica fra esse la *mezzadria*, hanno dato prova di una maggiore resistenza almeno fino a questi ultimi tempi. La mezzadria presenta il vantaggio di distribuire equamente, fra colono e conduttore, le perdite e i vantaggi dell'impresa e risente assai meno le ripercussioni dei prezzi di mercato e delle loro vicende, perchè molti prodotti vengono consumati direttamente dalla famiglia colonica e qualche volta dalla famiglia del conduttore.

Per questi motivi e per altri che vedremo, la mezzadria viene considerata come la forma di conduzione agraria che «meglio concreta il principio della collaborazione», e meglio di ogni altra realizza « la dottrina di equilibrio e di saggezza della Corporazione ». Qualcuno si è spinto anche più oltre in queste definizioni, indicandola come un problema fondamentale di trasformazione agraria dalla cui diffusione si possa sperare, a non lunga scadenza, l'abolizione, in Italia, del *salariato agricolo* in tutte le sue forme.

* * *

La *mezzadria* esiste da oltre venti secoli; è diffusa in Francia, in Spagna ed ha un'importanza notevolissima nella economia italiana, essendosi estesa specialmente nelle terre frazionate dell'Italia centrale e in alcune zone del Veneto e tendendo oggi a estendersi specialmente nelle terre dell'Italia meridionale e in quelle di recente bonifica.

Il patto su cui è fondata è costituito dall'apporto, da parte di un proprietario o conduttore di imprese agrarie, di una determinata superficie di terreno coi capitali necessari alla sua coltivazione; e dall'apporto, da parte di una famiglia colonica, di tutto il lavoro necessario. Anche il suo funzionamento è semplice; esso si impernia sulla divisione a metà, tanto delle spese quanto dei prodotti del fondo coltivato. Sono invece assai complessi i problemi che suscita.

Essa risente della varietà dell'ambiente agrario in cui si è accampata e sopratutto della diversa fertilità del suolo e della quantità di capitali che vi sono connessi, fertilità e capitali che variano da comune a comune, anzi da podere a podere, rendendo difficilmente stabile l'equilibrio fra il capitale ed il lavoro.

Se si dovessero mettere insieme tutte le dispute e tutte le discussioni a cui ha dato luogo, specialmente fra i georgofili toscani, ci sarebbe materia per parecchi volumi. Vi sono stati scrittori che l'hanno esaltata definendola, come il Sismondi, « uno dei più grandi monumenti della sapienza civile degli italiani »; altri, come il Dareste, che l'hanno diffamata chiamandola « figlia naturale della povertà » di cui sarebbe al tempo stesso l'effetto e la causa determinante. Ma, lungi da queste esagerazioni, la mezzadria vuole essere considerata in rapporto all'attuale ordinamento fondiario e a determinate fasi di sviluppo dell'agricoltura e dell'ambiente agrario. Non aveva torto il senatore Jacini quando, nella Relazione finale della grande inchiesta agraria da lui presieduta, scriveva che la mezzadria poteva essere un bene per le terre dell'Italia meridionale, allora (1880) derelitte, desolate e squallide, ma poteva costituire un ostacolo alla specializzazione delle colture in altre zone agrarie più progredite. Risulterebbe arduo un confronto, ad esempio, fra la mezzadria emiliana e romagnola di pianura dove il mezzadro è noto ed invidiato per le sue condizioni economiche che gli permettono di partecipare col suo peculio alla costituzione del capitale di stalla o all'impianto del frutteto e la mezzadria di alcune zone meno fortunate dell'Umbria o la mezzadria di montagna nella quale ultima il mezzadro non possiede se non le sue braccia nude, e la cui economia è di solito fondata sul pascolo di una o due unità di bovini e sul raccolto di poco granone.

* * *

L'interessamento per i problemi della mezzadria fu anche suscitato alcuni anni or sono da necessità di ordine sindacale.

Il sindacalismo fascista, totalitario nella sua costituzione, non poteva lasciare in sospeso rapporti sociali che interessano una categoria così numerosa di produttori. Anche i mezzadri — per quanto la loro posizione sia ambigua nei riguardi dell'impresa — dovevano trovare il loro posto, ed essere tutelati, nell'ordinamento sindacale; ma dove inquadrarli: nella Confederazione dei datori di lavoro o in quella dei lavoratori?

La risposta a questo quesito, in apparenza così semplice, portava con sè conseguenze assai complesse.

Di fronte alla tesi dei proprietari, i quali, in omaggio alla tradizione, desideravano che fosse conservato alla mezzadria il suo antico carattere di contratto di società, sorse la tesi dei rappresentanti dei coloni, secondo i quali il mezzadro non sarebbe se non un lavoratore a cui il proprietario affida la terra per coltivarla e lo compensa in natura anzichè in denaro. Coll'approvazione del disegno di legge « *Per l'estensione della disciplina giuridica dei contratti collettivi di lavoro ai rapporti di mezzadria e di piccolo affitto* » avvenuta per parte della Camera dei Deputati il 22 maggio 1930 e recentemente da parte della Camera vitalizia, nella quale minacciava di arenarsi, la tesi dei rappresentati dei coloni e sostanzialmente prevalsa. I coloni sono già iscritti nei sindacati dei lavoratori, ma in questa loro qualità dovrebbero oggi, anche per effetto di quella legge, fruire, del contratto collettivo, e delle provvidenze tutte della Carta del Lavoro. Questa, come è noto, contempla i massimi di orario, i minimi di salario, il riposo festivo, le ferie annuali ecc. le quali provvidenze potrebbero portare un colpo fatale alla mezzadria che tutti desiderano di diffondere. E' per tale ragione, e per calmare i bollenti spiriti di alcuni giovani organizzatori, che i maggiori esponenti della Confederazione Fasc. dell'Agricoltura, e specialmente il Tassinari, insistono, spesso e volontieri, sugli errori commessi in questa materia dalle precedenti organizzazioni sindacali dei socialisti e dei sindacalisti rivoluzionari, i quali combattevano la mezzadria per ragioni dottrinali e per non turbare quel processo di proletarizzazione dei ceti medi che si assicurava in atto anche in agricoltura, agli effetti del cozzo finale rivoluzionario: mentre è anche vero che coll'azione pratica e quotidiana dei loro sindacati servirono a diffondere e in secondo tempo a perfezionare l'istituto mezzadrile.

Abituati ormai a considerare il *bracciantato* come una specie di demiurgo dei problemi dell'agricoltura e le grandi imprese condotte in economia come le sole in grado di portare l'industria agraria e le classi rurali al loro massimo sviluppo — lo stesso processo si era avuto nelle industrie — i socialisti e i sindacalisti non si accorsero che colla loro azione a favore del bracciantato andavano a migliorare le piccole imprese a conduzione famigliare e segnatamente la mezzadria. Migliorando i salari e riducendo gli orari dei salariati, i costi di produzione, restando invariati o quasi nella mezzadria — nella quale il mezzadro continuava a lavorare le sue 12-16 ore al giorno — aumentavano invece notevolmente nelle imprese condotte in economia

Questo gioco di ripercussione dell'azione sindacale sulle imprese agrarie è dimostrato colla maggiore evidenza, e presenta il maggiore interesse, nei risultati delle indagini compiute dal prof. Tassinari in uno studio pubblicato nel 1926 intorno alla « *Distribuzione del reddito nell'agricoltura italiana* ». Prendendo a base i due periodi 1913-14 (prebellico) e 1921-22 (postbellico), osserva che, mentre nel primo periodo il compenso al lavoro manuale assorbe una quota più alta del prodotto netto

nei sistemi a colonia che non in quelli a salariato, nel secondo periodo (1921-22) la percentuale del reddito assorbito dal lavoro manuale, invariata o quasi nei sistemi a colonia, è invece notevolmente aumentata nei sistemi a salariato, come risulta dal seguente prospetto:

	Periodo 1912-'14	1921-22
A) Nelle aziende a salariato:		
Grande azienda irrigua lombardo-piemontese a prevalente produzione di latte e riso	33,88	56.- %
Piccola azienda viticola siciliana	30,7	40,6 %
Azienda a latifondo con prevalente cerealicoltura	39,7	51.- %
Altro tipo uguale	40,7	56,4 %
B) Nelle aziende coloniche:		
Azienda bolognese a mezzadria	44,5	43,7 %
Azienda romagnola con frutticultura	49,3	46.7 %
Piccola azienda monferrina a mezzadria	49.-	48,6 %
Tipo di azienda umbra a mezzadria	51,4	51,4 %
Mezzadria toscana con viticoltura	51,4	53.- %

E poichè il compenso al lavoro manuale e il reddito padronale si muovono come i due secchi di un pozzo, dei quali l'uno sale quando l'altro scende, si è avuta questa conseguenza: che mentre nelle aziende coloniche, nei due periodi considerati, tanto il compenso al lavoro manuale quanto il *reddito padronale* sono saliti nello stesso rapporto approssimativo di uno a cinque; nei sistemi a salariato invece, mentre il *compenso al lavoro manuale* è salito nel rapporto di 1 a 8,4 come nell'azienda irrigua Lombardo-Piemontese, il reddito padronale saliva invece soltanto nel rapporto di 1 a 2,4.

Contro queste gravi incisioni del reddito padronale non poteva mancare la reazione da parte dei proprietari e conduttori di imprese agrarie. Essi incominciarono subito a dare la preferenza alle colture che esigevano minore quantità di mano d'opera, a intensificare l'impiego di macchine agrarie e a trasformare i loro sistemi di conduzione, frazionando, dove era possibile, le grandi unità aziendali in minori unità poderali e sostituendo alla gestione in economia tutte le forme di compartecipazione, ma in modo speciale la mezzadria.

Queste trasformazioni furono in gran parte utili ai fini della produzione; nella maggioranza dei casi condussero ad un frazionamento razionale della terra e ad un'agricoltura più intensiva con l'impiego di nuovi capitali; ma non fu altrettanto vantaggiosa pei salariati e soprattutto pei braccianti i quali vedevano in tal modo diminuire progressivamente la richiesta del loro lavoro.

* * *

Anche motivi di tranquillità concorrevano a spingere i proprietari verso la *conduzione mezzadrile*.

Le agitazioni operaie e gli scioperi, così frequenti nelle zone ove prevaleva la *conduzione a salariati*, seccavano enormemente i proprietari e turbavano, qualche volta gravemente, il normale sviluppo dei lavori agricoli. Il salariato rurale era sempre pronto a disertare i campi e ad abbandonare le stalle ai primi squilli dello sciopero: ma non altrettanto solleciti erano i mezzadri, i quali qualche volta scioperavano di giorno per dimostrare la loro solidarietà, ma poi, di notte andavano a falciare l'erba in mezzo ai campi per alimentare il bestiame che ad essi pure apparteneva. Da questa esperienza i proprietari si accorsero che la mezzadria poteva costituire una buona polizza di assicurazione contro i danni degli scioperi, ed era ad ogni modo più efficace di quelle mutue che le associazioni padronali andavano formando a questo scopo e che si concludevano quasi sempre in pura perdita.

Vista la mala parata, socialisti e sindacalisti corsero ai ripari. Se in un primo tempo nutrirono l'illusione che, riuscendo a migliorare la condizione dei salariati, i mezzadri si sarebbero decisi ad abbandonare il campo e la casa padronale -- dove bene o male godevano di una certa stabilità e di un tenore di vita tollerabile -- per correre ai lavori a giornata nei quali la libertà era maggiore, più alti i salari e più brevi gli orari, si accorsero del loro errore quando dovettero constatare, con loro sorpresa, che avveniva precisamente l'opposto. In fondo chi doveva decidere della trasformazione dei sistemi aziendali non erano i mezzadri, ma i proprietari, i quali preferivano la mezzadria perchè costava meno e li lasciava più tranquilli. Corsero quindi a premere coll'azione sindacale sul contratto mezzadrile.

La mezzadria era tutt'altro che perfetta. « Prima del 900 — scrive il prof. Aldo Pagani in una monografia economico-agraria della provincia di Ravenna — i patti erano assai gravi per il colono la cui personalità era avvilita da condizioni di servilismo. La divisione dei prodotti e delle spese si faceva secondo il criterio della metà per tutte le colture, esclusa la vite, il grano e la legna della potatura alle quali il colono era interessato per la terza parte ». Il colono aveva tutti gli obblighi e nessun diritto. « Alla gravosità dei patti — continua il Pagani — è da notare nei contratti colonici di quel periodo uno spirito informatore ben lontano dall'odierna mezzadria la quale può anche essere considerata, per le sue manifestazioni, un contratto di società ». « La mentalità del tempo era di considerare il colono come un essere inferiore. E forse nessuno, più degli stessi coloni, ne era tanto convinto.» Nel 1900 vengono, per opera dei socialisti, le organizzazioni dei contadini alle quali si contrappongono subito quelle padronali, e nel 1906 si iniziarono le discussioni fra la fratellanza dei contadini e l'associazione agraria. Esse condussero alla conclusione del capitolato di quell'anno, il quale sanciva la divisione a metà di tutti i prodotti e di tutte le spese del fondo con clausole favorevoli ai coloni.

« Se queste sono le conquiste economiche, continua l'A., già da sole assai importanti, occorre, per avere il quadro completo, aggiungervi le conquiste di carattere morale. L'importanza morale del capitolato sta nel fatto di aver dato una dignità e una coscienza di lavoratori compresi della loro missione, ad uomini che si ritenevano costretti al servilismo ».

Non solo in provincia di Ravenna, ma in tutte le zone mezzadrili l'azione sindacale dei mezzadri riuscì a sanzionare l'uguale divisione dei prodotti e delle spese e ad estirpare tutte quelle consuetudini medioevali, tutte quelle prestazioni personali e tutte quelle « corvé » che erano il retaggio dell'antico servo della gleba; ad estirparli, si intende, nei patti scritti, perchè nelle consuetudini e nella pratica, la cosa non fu nè così sollecita, nè così agevole.

A conti fatti, i nuovi *patti mezzadrili* contentarono tanto i coloni quanto i proprietari: i primi, perchè nella maggiore partecipazione ai prodotti trovarono uno stimolo efficace per intensificare la produzione, migliorando la loro condizione; i secondi, perchè in definitiva partecipavano ad un prodotto accresciuto e perchè trovarono il modo, nella quota di conguaglio che vedremo in seguito, di far pagare ai coloni più del dovuto.

Sono di allora i primi *patti colonici collettivi* che solo nel 1930 la legge già citata ha resi obbligatori per tutti. Pur tuttavia, la magistratura del tempo, senza disporre di una legislazione apposita, anticipava, con alcune sue sentenze, il nuovo diritto sindacale e corporativo, dichiarando anche allora l'obbligatorietà dei patti collettivi stipulati dalle rappresentanze degli organi sindacali quantunque sforniti di riconoscimento giuridico. Tipiche devono considerarsi a questo proposito due sentenze: l'una del Pretore di San Donnino, l'altra del Pretore di Biella, nelle quali l'obbligatorietà dei patti era allora sostenuta colla tesi della « negotiorum gestio ».

* * *

Nelle zone agrarie ove i proprietari e conduttori hanno la possibilità di scelta, daranno sempre la loro preferenza a quella forma di conduzione che si presenta per essi più conveniente.

Nel periodo della grande inchiesta parlamentare agraria — intorno agli anni 1879-81 — che fu presieduta dal senatore Jacini, provocata da una delle maggiori crisi che abbia dovuto sopportare l'agricoltura italiana, i proprietari di alcune zone emiliane, per aumentare i loro redditi, scarsi anche allora, oppure, in qualche caso, per diminuire le loro perdite, tendevano a ridurre il loro personale — peggiorando naturalmente le condizioni dell'agricoltura — trasformando i loro mezzadri in *famigli da spesa a salario annuo* per liberarsi dall'opera di mantenere l'intera famiglia e dalla continua seccatura degli anticipi. « In un podere ove prima viveva una famiglia di mezzaiuoli con quattro uomini atti al lavoro, non sostituivano sempre un famiglio da spesa con altrettanta forza attiva, ma convenivano una mercede o stipendio fisso, per tutta l'annata, con uno o due uomini soltanto, i soli necessari alla cura del bestiame e al gravoso lavoro

di aratura, trovando più utili e convenienti i servizi dei braccianti pagati nei soli giorni utili e quando si presentava il bisogno ».

I salari erano allora molto bassi e gli orari uguali per tutti: dal sorgere al tramontar del sole ed il costo del lavoro doveva quindi essere assai più alto nelle imprese a mezzadria che non in quelle condotte in economia. Un eguale fenomeno si sta ora osservando: si notano già nell'Emilia molti casi di *mezzadri* che cedono il posto ai *salariati fissi*, segno evidente che, come allora, il compenso del lavoro mezzadrile è assai più alto che non quello dei salariati, per le condizioni, già note, in cui si svolge l'uno e l'altro.

B. Riguzzi

A. N. S.

"Problemi del Lavoro,,

1927 - 16 gennaio - 1934

Sono passati sette anni dal giorno che fu elaborata la « *dichiarazione programmatica* » colla quale si iniziò il movimento di studio dell'A.N.S. Problemi del Lavoro. I principii fondamentali in essa affermati sono stati poi via via aggiornati alla luce degli avvenimenti e delle esperienze; e si concretano ormai stabilmente nei ben noti « *punti fermi* » comandamenti di una consegna che continua.

Mostra interna del "libro sociale,,

Iniziative successive (modeste nella loro attuale esplicazione ma importanti per le possibilità di sviluppo) sono state impostate di anno in anno, a segnare il sempre più vasto orizzonte delle nostre attività « potenziali »: le *edizioni*, la *libreria*, la *biblioteca-archivio*, il *referendum di studio*, la *giornata sociale*, il *corso espositivo*.

Iniziativa nuova è quest'anno la annunciata *mostra interna del « libro sociale »* colla quale intendiamo sopratutto sollecitare l'interessamento degli studiosi per le « opere » (quelle vissute, oltre quelle scritte) del movimento sociale. Ed ecco in breve tracciate le *norme* spiegative.

1. — Presso la sede dell'*A.N.S. Problemi del Lavoro in Milano* — Via Manfredo Fanti 2 — si aprirà nell'aprile 1934, in occasione dell'*assemblea sociale annuale*, una *Mostra interna del libro sociale*, che rimarrà aperta fino alla *giornata sociale di studio* dell'ottobre.

2. — Le « opere » si divideranno in due categorie: a) *opere dei problemi e del movimento sociale non recente*, che saranno esposte a titolo di conoscenza-studio; ed *opere dei problemi e del movimento sociale del tempo presente* che saranno esposte per la diffusione e vendita.

3. — Per le « opere » della prima categoria si farà appello al generoso concorso dei possessori, perchè le affidino alla « mostra », anche a solo titolo di temporaneo deposito; e per le opere della seconda categoria si farà appello alla intelligente cooperazione delle case editrici.

4. — La « mostra », oltre contribuire alla conoscenza-diffusione della moderna interessantissima produzione libraria in materia, si propone di documentare le origini lontane e la continuità necessaria del pensiero e del movimento sociale. Perciò essa interesserà vivamente gli studiosi-amici, dal cui appoggio morale e positivo dipende la proficua riuscita della iniziativa.

OSSERVATORIO

Una politica

L'anno si chiude in una atmosfera di perplessità ed incertezza; e forse solo dall'imminente incontro Simon-Mussolini potrà venire un indizio di chiarimento. Quanto sembra lontano quel primo d'anno 1931 in cui il messaggio di Roma e la dichiarazione delle maggiori Potenze a Ginevra parevano aver segnato la via (senza ritorno, se non senza soste), della collaborazione pacifica e feconda!

La fase attuale è certamente stata aperta col gesto brusco ed imprevveduto della Germania, la quale (il 14 s. ottobre) abbandonava Ginevra e tutte le sue istituzioni e conferenze. Si è detto che il gesto valeva come comprensibile reazione al fronte unico franco-anglo-americano, palesatosi nel discorso Simon per il controllo quadriennale e la susseguente parità reale della Germania. Ma non si deve dimenticare che la Germania, sopprimendo fraudolentemente i partiti, e più ogni libera manifestazione di stampa, espellendo ebrei, dando il bando alle idee pacifiste e mandandone ai campi di concentramento gli assertori, aveva necessariamente sollevato una ondata di riprovazione e di diffidenza. Comunque è un fatto che la Germania è riuscita a scompaginare il blocco delle Potenze dominanti la Conferenza del disarmo: l'Inghilterra ha dato di frego alla dichiarazione Simon, gli Stati Uniti si sono dichiarati estranei ad una contesa definita di puro interesse europeo, la Francia si è trovata per un momento isolata col solo blocco dei suoi alleati minori. Hitler proclamava nel frattempo la sicura volontà di pace del popolo germanico; il quale con 40 milioni di voti gli confermava la piena fiducia nella sua politica. Sono seguite le offerte ufficiose di trattative dirette Berlino-Parigi; ed ora pare che gli altri due firmatari e garanti del Patto di Locarno (Londra-Roma) abbiano ripreso il ruolo di moderatori e conciliatori.

Il problema si è ampliato, però, andando forse alle radici vere della situazione, col dilemma posto dall'Italia: che condiziona la permanenza nella S. d. N. alla sua riforma: nella struttura, nei compiti, nei fini. Ed ecco dunque riproposto per intero il problema dei rapporti interstatali ed internazionali a 15 anni dalla fine della guerra mondiale ed a 14 anni dalla fondazione della S. d. N. Non è difficile scorgere lontano il sorriso ironico della sfinge asiatica, il Giappone; il quale ha avuto persino la delicatezza di avvertire che a Ginevra (S. d. N.) ritornerà solo il giorno in cui questa vorrà limitare il proprio ruolo a compiti e fini culturali!

Tanto deboli sono ancora le forze della pace organizzata, che i suoi violatori possono anche aggiungere al danno della guerra (Manciuria, Jebol, Schiangay) in frego al Patto Kellogg, la beffa della derisione! Ma che debba veramente il mondo continuare per questa strada senza altra via d'uscita che il caos, non pare peraltro, nonostante tutto sembri confermare le più pessimistiche previsioni!

Il « Patto a quattro » incomincierà certamente a funzionare, come strumento di ripresa concorde europea, il giorno che la Germania si sarà persuasa che esistono delle necessità di convivenza alle quali anche il più folle nazismo deve piegarsi. Ma quel che occorre in fondo, è proprio soltanto una linea politica di buona volontà e di buona fede. *Bisogna che: quando la Francia propone il controllo e l'organizzazione internazionale di difesa, ciò non debba essere sospettato come un diversivo per ritardare il disarmo e mantenere la propria egemonica superiorità armata; quando la Germania domanda la parità reale immediata, si possa credere ad una vera esigenza di dignità e di onore, e non ad un camuffamento temporaneo delle tendenze di espansione violenta su tutti i fronti; quando l'Italia propone la riforma della Società delle Nazioni, non si possa sospettarla di machiavellismo tattico o, peggio, di intenzionale sabotamento, in quanto c'è una stampa interna che colla derisione, tra fatua e scettica, rende il bel servizio di quasi giustificare questa interpretazione non onorevole.*

Il popolo e l'uomo di Stato che sapessero inaugurare una politica coraggiosa, rettilinea, tetragona a tutte le contingenze avverse scoraggiatrici, la quale incardinasse

i legittimi interessi propri nella equa comprensione e sistemazione degli interessi di tutti; che sapessero parlare alto e forte il linguaggio della superiore (non imbelle, non rinunciataria, ma virile, ma necessaria) cooperazione internazionale, assolverebbero ad un grande compito. E l'alba del 1934 (che si presenta, in ogni caso, come risolutivo di una situazione altrimenti disintegratrice di ogni speranza e di ogni fede) potrebbe, allora, essere salutata come la ripresa del cammino verso le migliori mete umane.

LIBRI NUOVI

Socialismo e Cristianesimo

« ... Senza sostituirci a coloro che si occupano ex professo di scienze morali e filosofiche e indirizzano le loro ricerche nel senso di scoprire delle verità nuove o diverse da quelle comunemente accettate dai razionalisti, noi ci siamo proposti di studiare in che rapporti stanno religiosi e socialisti e quale è la posizione dei due movimenti di fronte allo Stato, e quindi, implicitamente, di fronte all'educazione popolare. Qualunque sia l'impronta politica dello Stato moderno, è evidente che esso tende a farsi centro direttore dell'educazione nazionale, e che pertanto questa educazione avrà un indirizzo fascista, o comunista, o cattolico a seconda se in esso prevarranno i fascisti, i comunisti, o i cattolici. Per mille segni lo Stato liberale sembra finito. Dolfuss, in Austria, darà allo Stato un indirizzo cattolico, il quale durerà finchè non sarà rovesciato da altre correnti. Noi abbiamo potuto accertare che l'anticlericalismo storico è in declino, e che non c'è nessuno oggi nell'Europa occidentale che pensi a scatenare guerre religiose.

Il movimento operaio ha ben altro da fare che occuparsi di clericalismo o di anticlericalismo. L'internazionalizzazione delle relazioni costituisce di per se stessa una remora contro le campagne antireligiose. E' noto che i capi laburisti e socialisti inglesi sono quasi tutti degli osservanti in materia religiosa. Il movimento operaio inglese è attualmente "magna pars" delle Centrali Internazionali, è quindi da escludere una iniziativa da parte di questi organismi per una guerra di religione. Soltanto i comunisti hanno avuto la poco felice idea di trasportare in Germania i metodi russi, col bel risultato di affrettare l'avvento dei socialnazionalisti, i quali li ripagarono mandandoli in massa nei campi di concentramento.

Naturalmente, questa evoluzione in senso neutralista è un risultato dei regimi liberali; non si sa cosa accadrebbe domani se i cattolici al potere tendessero a sopprimere la libertà del pensiero. Ma è vero che questa è una pura ipotesi. L'anticlericalismo è morto perchè il clericalismo non è più un pericolo. Conviene aggiungere che l'anticlericalismo non è stato detronizzato dalla dialettica. Vi sono dei problemi che non si risolvono mai, ma che la storia supera. La fede, per sua natura, non si demolisce coi ragionamenti e nemmeno col dimostrare scientificamente le origini dell'uomo. Che cosa ha potuto far rientrare la religione nella sfera dell'attività privata? L'istruzione del popolo, prima di tutto; e in seguito la tecnica, il motore, la macchina industriale. E' enorme il distacco fra la vita di cinquant'anni fa e quella d'oggi. L'uomo nuovo, invocato dal Berdiaeff, è già apparso. Però, questo nuovo uomo non è più succube del fato oscuro. E', al contrario, il dominatore dell'ambiente in cui vive, un uomo che strappa alla natura tutti i segreti e piega e plasma il mondo fisico secondo i suoi disegni; come fa l'artista con la creta. Nelle officine, in guerra, negli sports compie prodigi di ardimento. Questo uomo nuovo ha soppresso le distanze, ha frugato in ogni angolo della terra, è sceso nelle profondità dei mari, è salito nella stratosfera, è diventato insomma quello che, meno di trent'anni fa, nessuno credeva potesse diventare. La gioventù, cui serpe nelle vene la febbre del rischio e delle imprese eroiche, è più propensa a coltivare i muscoli che non a macerarsi nelle penitenze. Si è così formata una psicologia di conquista e di potenza in aperto contrasto col cristianesimo. E' da questa psicologia che nascono le mistiche neopagane, siano esse nazionaliste, classiste, razziste od altro.

L'uomo nuovo e la nuova terra sono appunto i responsabili primi della soffocazione del sentimento cristiano. La religione rimane come fatto esteriore alla psiche umana, come tradizione, come rito, come precettistica di morale ordinaria, come ornamento dello spirito, per coloro che ne hanno bisogno; non più come fervore mistico da cui gli uomini prendano norma di condotta. Lo stesso movimento operaio finchè rappresentava la rivendicazione di una classe priva di ogni luce e di ogni gioia, poteva richiamarsi alla fede religiosa nei suoi impulsi escatologici, ma ora che il sindacalismo si è esteso a tutte le categorie, ora che tutti corrono alla conquista di migliori condizioni di vita, non vi è più posto per le astrazioni sentimentali. Che paura possono ancora avere del narcotico religioso queste categorie che tutto sanno?

Il pericolo ormai è un altro. Una volta si chiedevano scuole per i figli dei lavoratori e biblioteche per distoglierli dalle grossolane e rovinose gozzoviglie. Il libro contro il litro. Questa necessità esiste tuttora e va data lode al regime fascista il quale si è distinto in questo campo con le istituzioni dopolavoriste e con l'organizzazione dei treni popolari, che danno modo agli operai di impiegare la domenica in gite istruttive e divertenti. Ma oggi non basta più tener lontani gli operai dalle osterie. Oggi c'è il pericolo che lo sport, la razionalizzazione, la macchina, finiscano per disumanare gli uomini, per distoglierli da ogni attività spirituale, per inaridire in essi le fonti del sentimento.

I mille chilometri all'ora non possono rappresentare il solo ideale della vita. Accanto ai giochi, agli sports, alle industrie cronometrate, bisogna far sorgere delle istituzioni educative destinate a riequilibrare le facoltà umane. La spiritualizzazione del proletariato, e non soltanto di esso, è una imprescindibile necessità. La scuola, in primo luogo. L'unico modo di troncare le dispute sulla credenza e sulla miscredenza, è quello di mettere il popolo in condizioni di saper discernere e di scegliere liberamente tra la ragione e la fede. Libertà pr chi crede, come per chi non crede. Ma ai fini della spiritualizzazione è soprattutto necessario stimolare nell'individuo le facoltà critiche e la vita di pensiero. Finchè non morirà lo spirito, non morirà nell'uomo lo slancio a diventare quel santo che non sarà forse mai ».

Questo stralcio dello studio di **Rinaldo Rigola**, testè edito dalla A.N.S. sul tema

« SOCIALISMO E CRISTIANESIMO »

ne è anche la eloquente presentazione. L'opuscolo, veramente interessante, contiene i seguenti capitoli:

Introduzione (Il questionario) — **L'anticlericalismo** (La Chiesa cattolica — Il popolo e l'unità d'Italia — L'anticlericalismo operaio e l'enciclica del Papa sulla questione sociale — Il partito cattolico — La fine del « non expedit » — La conciliazione — La delusione di Morello) — **Il socialismo di fronte alle religioni** (Attenuazione della lotta fra cattolici e socialisti — Marxismo e religione — Le teorie cristiano-sociali di Berdiaeff.) — **Religione e progresso civile** (La libertà della coscienza — I cattolici alla conquista dello Stato — L'oppio religioso reso inoffensivo del progresso — Costume e fede.) **La spiritualizzazione del proletariato** (Il caso Alati — Il simbolismo cristiano delle associazioni operaie — Le opere educative.) — **Appendice** (Atti — Commenti — Discussioni) — Il resoconto della « giornata sociale » — Punti di vista: un socialista cristiano areligioso, un cristiano cattolico, un cristiano protestante, un razionalista; considerazioni e conclusioni di un giovane socialista).

E' in vendita presso l'A.N.S. - Milano (Via Manfredo Fanti 2) a L. 4 la copia: ed è ceduto a L. 3 ai soci, ed agli abbonati alla Rivista; col 25% di sconto ai rivenditori.

Le conferenze dell'A. N. S.

"Il Cristianesimo nel III, IV e V secolo d. C."

Sciogliendo la promessa fatta nella sua conferenza del corso 1932-33 sulla « *Storia del Cristianesimo* », il dott. Francesco Weiss ha brillantemente ripreso il tema nella conferenza-lezione di domenica 10 s. dicembre al Ritrovo educativo sociale dell'A.N.S. di Milano, trattando del « *Cristianesimo nel III-IV-V secolo d. Crsto* ».

La prima conferenza aveva sopratutto scopo informativo e di volgarizzazione degli studi sul Cristianesimo; e si era fermata al I e II secolo d. C. quando esso era appena una « oscura setta giudaica », e quindi un movimento ancora poco noto nel mondo romano e latino. La conferenza ultima ha invece illustrato il Cristianesimo nella sua affermazione di movimento potentissimo e totalitario.

Impossibile riassumere la nutrita, e arguta nel contempo, trattazione del vasto tema. Ci limitiamo a rapidi cenni schematici.

« Nel III secolo la crisi politica dell'Impero Romano, lungamente trattenuta, scoppia con selvaggia violenza. Durante tale tempo il Cristianesimo, che si trova come all'avanguardia di tutte le opposizioni, assurge a grande partito pubblico romano, potente e considerato, ma in cambio soggiace alle terribili persecuzioni di Imperatori, vindici dell'antico Romanesimo, quali Decio, Valeriano, Diocleziano. Nel 311 Costantino emana il famoso editto di tolleranza e pone la Chiesa, quale fattore di unità, al centro della sua politica di restaurazione. Ma nel 315 si scatena la controversia ariana, che dilania la Cristianita sino al 381. Era l'antica lotta tra opportunisti ed intransigenti, ognora viva nel Cristianesimo, sin dai suoi primordi, che però adesso ha per obietto nientemeno che la conquista totalitaria del Potere. L'autorità imperiale mantiene al riguardo un contegno ondeggiante. Costantino cerca di mettere la concordia tra gli animi e finisce coll'appoggiare la tendenza intransigente, come quella che ha nel momento la maggioranza. (Nicea 325). Ma suo figlio Costanzo, per dividere ed umiliare la Chiesa la cui potenza si fa sempre più minacciosa, rinfocola invece gli odii ed appoggia gli opportunisti. Infine nel 381, dopo il caratteristico episodio di Giuliano l'Apostata, Teodosio ricalca le orme di Costantino, ricomprendendo l'utilità per lo Stato di una Chiesa unita e pacificata, e riappoggia come lui gli intransigenti che hanno per sè la massa, ossia i cattolici.

Tra la fine del IV e il principio del V secolo la Chiesa trionfa al punto da ridurre lo Stato ad un'ombra e in pieno vassallaggio. Gli effetti di ciò non tardano a farsi sentire. Specie le terribili invasioni degli Unni, da cui l'Impero non si salva che per l'aiuto di altri barbari, ammoniscono severamente che con certe cose non si scherza. Sicchè, dopo lunghe lotte, nel 451 al Concilio calcedonese è lo stesso Papa Leone che aiuta l'Imperatore Marciano e l'Imperatrice Pulcheria a rintuzzare la tracotanza del clericalissimo e prepotente Patriarca alessandrino Dioscoro.

Per quanto in fatto di analogie storiche ci sia da andare coi piedi di piombo, qualche insegnamento da questi fatti lontani è possibile trarre. Come nel IV Secolo l'autorità imperiale è alla fine obbligata a riconoscere che non è del tutto profittevole dividere ed umiliare la Chiesa, così ora il Capitalismo forse già si accorge di non avere fatto una meravigliosa scoperta mobilitando gli agrari contro gli operai; in un momento storico nel quale, anche senza volerlo, proprio gli agrari minacciano di colare a picco il Capitalismo stesso. E probabilmente anche i Sovieti, è da presumere che prima o dopo finiranno col capire che non si può lottare contro l'umana natura e togliere cioè all'economia il suo primo motore, che è il tornaconto dei singoli. In questa congiuntura il Socialismo può recare un buon apporto alla coltura generale. Esso solo, forte della propria tradizione marxista, è infatti in grado di produrre la tanto necessaria sintesi tra il pensiero liberale (onesto, ma ormai in piena decadenza accademica), l'ardente spirito rivoluzionario del bolscevismo, e infine gli interessanti spunti e fermenti di pensiero prodotti dal Fascismo e dall'Hitlerismo nella loro feconda irrequietudine revisionistica dei tradizionali *clicnès* sociologici e politici. Il merito di questa nostra attitudine risale a Carlo Marx, maestro insuperabile che seppe riunire la correttezza del pensiero di scuola colla prassi politica, vivificatrice e nutrice perenne della intelligenza astratta, e coll'idealistico inesausto slancio dell'uomo verso la nascente realtà di domani ».

L'uditorio, attentissimo, ha salutato con un caldo plauso l'oratore; e col consenso grato ha anche manifestato il desiderio che il tema sia ancora una volta ripreso, su altre fasi e momenti del movimento storico cristiano tanto interessante e pieno di insegnamenti esso è apparso attraverso le vivide illustrazioni già ascoltate.

Sul "tema„ della giornata sociale

"Scuola e lavoro"

La discussione qui aperta, in prosecuzione della giornata sociale, ha trovato eco serena nelle colonne del vivace settimanale fiorentino « *L'Universale* » del 10 s. novembre. L'articolista esamina le critiche del prof. Zanella all'attuale « scuola di avviamento professionale » e la sua proposta dei due « corsi triennali »: di istruzione generale il primo, di istruzione pratica professionale il secondo.

« Il tema dell'istruzione post-elementare operaia è certo di molta importanza, come poteva esserlo 50 anni or sono quello dell'analfabetismo. Si tratta, infatti, come nota benissimo lo Zanella, di formare in Italia l'uomo del lavoro, « dalla cui opera in gran parte dipende l'avvenire del Paese ». Compito grave e suscettibile di progressivi svolgimenti sempre più conformi allo scopo. Detto questo, non sentiamo però di condividere le critiche dell'articolista nè riteniamo opportuna la soluzione da lui suggerita. La scuola d'avviamento al lavoro, provvidamente istituita dal Governo fascista, è ancora assai giovane e può presentare incertezze ed errori nel suo indirizzo: ma l'accusa di enciclopedismo ci sembra, o per dir meglio ci risulta, piuttosto eccessiva. Fino dal suo ingresso in questo tipo di scuole, l'insegnante d'ogni materia (e soggiungiamo: d'ogni provenienza didattica) è avvertito delle finalità essenzialmente pratiche del suo insegnamento. I programmi parlano chiaro: ed è tutta colpa dei singoli se qualcuno degli istruttori « non pon mano ad elli ». Errore facilmente eliminabile con la buona volontà, e con le frequenti ispezioni che si richiedono in ogni scuola di nuovo conio. A ogni modo, non si può assolutamente parlare di un insuccesso delle scuole in questione, ma piuttosto, ripetiamo, di inesperienze tutte transitorie e locali: e ne è riprova la costante fiducia della classe operaia, la quale, nonostante i tempi difficili, seguita a mandare i suoi ragazzi in queste scuole. Non lo farebbe di sicuro se il frutto di quegli studi si riducesse ad un bagaglio di cognizioni inservibili.

In quanto alla prospettata divisione in due istituti, non vediamo l'utilità di separare così nettamente la parte pratica dalla culturale. Ci sembra, anzi, che quella divisione, oltre a prolungare gli studi per una durata di 3 anni (prolungamento insostenibile per molte famiglie operaie d'oggi, e per lo meno prematuro), andrebbe contro allo spirito di queste scuole, che è quello, secondo noi eccellente, di fondere il più armonicamente possibile l'istruzione pratica e quel tanto indispensabile di cultura generale. Perchè dei giovani indirizzati al lavoro dovrebbero aspettare i 14 anni per entrare in laboratorio? E i tre anni precedenti, esclusivamente culturali, non accrescerebbero di molto il pericolo del deprecato enciclopedismo? Infine come conciliare questa maggiore durata col passaggio di non pochi dei licenziati a quegli Istituti d'istruzione media superiore (agraria, industriale, commer-

ciale) che sono il naturale proseguimento di queste scuole? Molto meglio, a nostro parere, curare sempre di più il rendimento effettivo di esse, conservandone la struttura originaria che è la più snella ed efficace ».

E' opportuno registrare queste controsservazioni, per l'esame riassuntivo che verrà fatto, sui diversi punti di vista, a chiusura della discussione.

Diamo intanto lo scritto di uno *studioso meridionale* che eleva la discussione in una sfera più ampia di quella segnata dai termini concreti del « tema »; e porta tuttavia un contributo proficuo alla sua migliore comprensione.

IV.

« L'epoca della *seconda rivoluzione industriale*, come si compiacciono di dire gli economisti americani (o l'epoca della *costruzione socialista*, come diciamo noi), l'epoca cioè dell'affermazione crescente del macchinismo richiede una particolare *educazione del popolo*. Effettivamente, se fino ad oggi la preoccupazione è stata di *creare il lavoratore*, adesso la preoccupazione è di *creare l'uomo nuovo, il cittadino cosciente* della sua potenza liberata dalle catene del lavoro « nero ». La civiltà della macchina sarà la più spirituale delle civiltà: per essa la spiritualità dalla aristocrazia oziosa passerà alla massa produttrice, in cui si fonderanno ozio e lavoro attraverso il progresso tecnico. L'assorbimento dell'ingente disoccupazione attuale deve avvenire attraverso una grande diminuzione del lavoro per tutti, con possibilità di vita per tutti. Potenza politica e spiritualità attendono le masse, se esse saranno valorizzate attraverso una adatta *educazione sociale*. Bisogna seppellire i residui dell'educazione borghese perchè il futuro viene forgiato a colpi di martello nel duro acciaio della nuova coscienza antiopportunista. Da questo punto di vista ci appare inesatto che vi sia una contrazione nella missione storica del proletariato. E' dal punto strettamente sindacalista che il proletariato è diminuito di importanza. Ma la riserva industriale, ed agraria industrializzata, ingigantita è sempre massa, leva potente per la costruzione avvenire attraverso una adatta *educazione civile*. I tecnici, gli intellettuali non potranno che seguire, ed anche guidare se si atterranno alle norme della costruzione proletaria.

A parte e dopo vi saranno le *scuole di specializzazione tecnica professionale*, e le *scuole universitarie*; scuole queste che desideriamo aperte a tutti i meritevoli, sottratte al privilegio dei ricchi.

L'educazione obbligatoria, profittando della diminuzione generale del lavoro umano, sia portata a 17 *anni*, età in cui le varie attitudini hanno avuto il tempo medio di manifestarsi. Specialmente negli ultimi anni di questa educazione obbligatoria, oltrechè nelle *scuole serali e festive*, sarà intensificata la costruzione della nuova coscienza sociale, l'abitudine all'autocomando individuale e di gruppo, base della *democrazia del lavoro*.

Passando ai concetti generali dell'*educazione elementare*, è da porre in rilievo la preponderanza crescente della missione dello *Stato* nella formazione della mente infantile, rispetto a quella della *famiglia*, con un evidente vantaggio per la maggioranza. Solo poche famiglie, privilegiate della ricchezza, si possono lagnare dell'*educazione statale del fanciullo*. Il popolo non si è mai ribellato agli *istituti di educazione pubblica*, anche reazionaria, specialmente se ha trovato in essi un po' di calore durante l'inverno e un po' di pane.

Educazione religiosa? Riteniamo che, senza entrare in preconcetti, sarebbe utile per lo sviluppo immediato e successivo del fanciullo, la presentazione delle varie religioni sotto forma comparata e storica, lasciando al fanciullo l'orientazione spontanea verso la nuova spiritualità del mondo.

Il problema della educazione nella nuova democrazia è perciò lineare: abbattere le tradizioni che suddividono, frantumano l'uomo, alla sua *personalità completa* oltre il lavoro opprimente e le bardature dell'egoismo capitalista; creare la *coscienza collettiva morale* verso il *nuovo lavoro* non più stimolato dal bisogno, ma dal senso di *dovere sociale*: base della nuova società macchinista in cui il *lavoro* non occupa più necessariamente tutta la *vita*, ma è limitato e tende alla *volontarietà superiore; sicchè possa essere dato di dirigere l'ozio collettivo verso i migliori frutti dello spirito* ».

M. P.

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

I diritti dell' intelligenza e della coltura

Aldam - Genova. — « Sembra che i diritti dell'intelligenza stiano trovando novelli assertori, fra quei pochi che hanno tempo e modo di occuparsene.

Appare tuttavia all'attento osservatore come la crisi della cultura, e quindi dell'intelligenza, abbia assunto una estensione pressochè generale. Un crescente impoverimento spirituale, proprio delle epoche di torbida incertezza sul presente e sull'avvenire, incide in profondità i cervelli più capaci fino ad annullare le volontà di creazione e di indagine.

Non si attribuisce più alla cultura, al sapere, quella potenza semi-miracolosa che faceva dell'uomo di scienza o d'arte oggetto di calda simpatia, se mediocre, di adorazione, se grande. S'è tutti coinvolti, assorbiti dalla sfibrante lotta per la vita; ma è mutato pure il clima. Quella atmosfera di umana comprensione, quel bisogno di conoscenza e di scienza, quel desiderio di elevazione ideale, quel filosofismo caratteristico di gran parte dei giovani di ieri, oggi s'è troppo affievolito, umiliato. Non riesce più a contrastare la nuova, dominante mentalità, i nuovi bisogni, il sentimento tutto pratico e terreno della vita moderna. E la politica, scienza ed arte insieme — chè sintetizza in sè i valori spirituali e materiali della vita umana — n'è traviata nella pratica e nella teoria.

L'intelligenza, decaduta, si ritrova in margine alle attività umane, soffocata e negletta fra le ultracotanti forze del denaro e dei muscoli.

Ma la società civile è un prodotto della intelligenza, ha per base l'intelligenza, può progredire unicamente sotto l'influsso ed il dominio della intelligenza. Retrocedere l'intelligenza all'ultimo rango delle attività sociali significa tornare alla barbarie primitiva, fatta di superstizione, intolleranza, prepotenza.

Il periodo storico che noi viviamo può essere profondamente rivoluzionario in quanto può addurci ad una trasformazione negli ordinamenti sociali. Ma guai se questo avverrà senza la guida solare dell' intelligenza: che non è soltanto e neppure sempre rappresentata dai cosidetti intellettuali, ma che non può subire esclusioni di sorta.

Occorre promuovere, incoraggiare, inculcare l'intelligenza, favorendo la cultura con ogni mezzo ed essenzialmente operando per la risoluzione della crisi economica e morale che pesa come una cappa di piombo sui cervelli. Ma, ancora, la soluzione di questo, come di qualsiasi problema sociale, è indissolubilmente legata alle sorti dell'intelligenza ».

Il corporativismo e l'avvenire sociale

Operaio tirreno. — « E' stato detto, da alta tribuna, che « ogni rivoluzione, per essere veramente tale, deve essere sociale ». Ora, se nel regime corporativo si tratterà solo di disciplinare e controllare (questa parola può avere molti significati) la produzione, con lievi miglioramenti ai lavoratori, dove sarà la rivoluzione sociale? Questa parola ha generalmente il significato di grandi trasformazioni politiche-economiche-sociali, come è sempre avvenuto nella storia. Ogni « movimento sociale » ha potuto concretarsi in « rivoluzione » in quanto ha ridotto la potenza oppressiva od arbitraria di chi stava in alto nella società ed aumentato i diritti di chi stava in basso. Bisogna dunque ritenere che qualcosa avverrà (se alle parole debbano seguire i fatti) come innalzamento del « lavoro » nella scala sociale.

Ma sarebbe, ad ogni modo, azzardato il credere che il corporativismo, anche quando prenda profonde radici nel mondo, possa considerarsi come l'ultima parola del divenire sociale. La civiltà non può fermarsi a questa non totale elevazione del lavoro; ed allora io mi pernel mondo, possa considerarsi come l'ultima parola del ha fatto molta impressione: « il corporativismo supera il liberalismo e... prepara il socialismo ». Perchè non è certo da confondere la decadenza o la distruzione dei partiti socialisti nelle varie nazioni colla utopistica eliminazione del collettivismo in quanto avvento del lavoro al potere politico ed economico delle società nazionali più progredite ».

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

Corporazione arbitrale e corporazione economica

La pubblicazione del testo di *disegno di legge sulle « corporazioni »* ci consente di esaminare un po' estesamente il problema che abbiamo seguito, durante questi mesi di aperta discussione, con brevi note di rilievo marginale.

Ci riportiamo al nostro articolo dello scorso giugno su « *corporazione di collegamento e corporazione economica* » considerate alla stregua di « istituti » distinti o quanto meno di « momenti » diversi dello stesso istituto; perchè, dicevamo, «*se la corporazione in funzione di collegamento* a fini conciliativi ed arbitrali del lavoro può essere un organismo semplice e snello, la *corporazione in funzione economica* di disciplina, coordinamento e propulsione di un ramo di produzione e di attività è invece un organo più complesso per l'intervento necessario di altri interessi particolari e pubblici ».

Tutto quanto è stato detto e scritto da allora ci ha sempre più confermati nella giustezza del rilievo fondamentale; e la lettura del disegno di legge (se non è prematuro l'interpretare un testo che sarà definito nella sua concreta portata solo in sede pubblica e parlamentare) ci permette di constatarlo. Indubbiamente la « *corporazione* » che ci presenta il testo elaborato dal Gran Consiglio è assai lontana da quella inizialmente prospettata dalla legge sindacale 3 aprile 1926. In questa (art. 3-10) si parlava soltanto di *organi centrali di collegamento* tra le associazioni degli imprenditori e dei lavoratori, aventi facoltà di « stabilire norme generali sulle *condizioni di lavoro* nelle imprese a cui si riferiscono ». Mentre già il regolamento esecutivo 1 luglio 1926 ci presenta la « corporazione, *organo della amministrazione dello Stato* (art. 42-43) come avente, fra l'altro, la facoltà (art. 44) di « promuovre, incoraggiare e sussidiare tutte le iniziative intese a coordinare e meglio *organizzare la produzione* ».

Meglio ancora è detto nel punto VI della Carta del Lavoro (21 aprile 1927) che « quali rappresentanti degli interessi unitari della produzione, le corporazioni possono dettare norme obbligatorie sulla *disciplina dei rapporti di lavoro* ed anche sul *coordinamento della produzione* tutte le volte che ne abbiano avuto i necessari poteri dalle associazioni collegate ».

La progressione, nel senso dell'aumento delle « facoltà » delle corporazioni nel campo economico, continua colla legge 20 marzo 1930 (cosidetta di « riforma del Consiglio nazionale delle corporazioni », ma in realtà — non avendo prima d'allora il « Consiglio » funzionato — « legge fondamentale » del Consiglio stesso) nella quale all'art. 12 si prevede fra le funzioni del C.N.C., oltre le facoltà normative in materia di attività assistenziale e di rapporti di lavoro, la «formazione di norme per il *regolamento dei rapporti economici collettivi*, fra le varie categorie della produzione rappresentate da associazioni sindacali legalmente riconosciute »: intendendosi però che tale facoltà è conferita al Consiglio « dalle associazioni interessate, previe le necessarie autorizzazioni a norma degli Statuti, *concordemente*, e coll'assenso del Capo del Governo ».

Da che è dipeso dunque che, nonostante questa copiosa serie di definizioni e di attribuzioni, il vero *ordinamento corporativo* sia ancora da iniziare? E' dipeso dal fatto che si è partiti dal *complesso* (organismo coordinatore delle « corporazioni ») per arrivare al *semplice* (« corporazioni ») senza essere giunti mai alle vere « corporazioni »: essendosi limitati a definire per tali (a giustificare la denominazione di Consiglio nazionale delle « corporazioni ») le Sezioni del Consiglio stesso; le quali poi, per essere costituite sulla base troppo lata e generica di settore (industria, agricoltura, commercio, ecc.), per non avere i poteri conciliativi in materia di rapporti di lavoro, e per essere vincolate alla decisione concorde delle associazioni (imprenditori-lavoratori) in esse collegate per iniziative in materia economica, non hanno potuto svolgere un'attività costante e organica, neppure in sede consultiva.

Attuandosi il sistema previsto dal nuovo *disegno di legge sulle « corporazioni »* (e tenute presenti le maggiori facoltà e attribuzioni maturate nel processo legislativo) si dà mano finalmente a quella costituzione organica e completa di istituti corporativi che avrebbe dovuto già attuarsi (per la lettera delle leggi e per la logica del *regime corporativo-collaborazionistico* sostituente il *regime dell'autodifesa di classe*) non appena sistemato l'inquadramento giuridico delle associazioni professionali sindacali.

* * *

Dalla attenta lettura del testo si apprende dunque che:

1) la *corporazione*, generalmente costituita *per rami di attività economica* (e cioè di categoria), *presieduta* da un ministro o da un sottosegretario di Stato o dal segretario del Partito, oltre le attribuzioni ed i poteri già stabiliti dalla legge 3 aprile 1926 e regolamento 1 luglio 1926, *elabora* le norme previste dalla legge 20 marzo 1930 per il regolamento collettivo dei rapporti economici e per la disciplina unitaria della produzione; ed esercita tale funzione in seguito a proposta dei ministri competenti o su richiesta di *una* delle associazioni collegate, coll'assenso del Capo del Governo;

2) il numero dei membri componenti il *Consiglio della corporazione* ed il numero di essi da designarsi dalle associazioni collegate sono fissati nel decreto costitutivo; e quando nella corporazione sono rappresentate *categorie di diversi rami di attività economica* possono essere istituite *speciali sezioni;*

3) per la *disciplina dell'attività economica* riferentesi a determinati *prodotti*, con decreto del Capo del Governo possono essere istituiti *Comitati corporativi*, chiamando a farne parte le rappresentanze delle *categorie economiche* (tratte, evidentemente, dalle corporazioni di categoria esistenti), delle amministrazioni statali interessate e del Partito;

4) il tentativo di *conciliazione delle controversie collettive di lavoro* è esperito, nella corporazione, da un *Collegio di conciliazione*, composto di membri della corporazione stessa, scelti di volta in volta dal

presidente secondo la natura e l'oggetto delle singole controversie;

5) la corporazione *dà parere* a richiesta delle pubbliche amministrazioni su tutte le questioni che interessano il proprio ramo di attività ecoomica ed ha *facoltà di stabilire tariffe per le prestazioni ed i servizi economici dei produttori* che esplicano la loro attività nel ramo di sua competenza: intendendosi che *le associazioni professionali* in essa collegate diventano *autonome nel campo sindacale*, pur continuando ad aderire alle rispettive Confederazioni di settore;

6) le *norme*, le *tariffe*, i *piani* stabiliti dalle corporazioni singole o dalle corporazioni unite o dai comitati corporativi sono soggette all'*approvazione dell'assemblea generale* del Consiglio nazionale corporazioni e diventano *obbligatori* quando siano *pubblicati* con *decreti del Capo del Governo*, da inserire nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno.

Da questo sunto schematico risulta ben chiaro come il disegno di legge sulle « corporazioni », nonostante la formulazione quasi burocratica ed il tono dimesso con cui si presenta, può diventare uno strumento di vera trasformazione economico-sociale, ove in tal senso si orienti e insista la volontà politica del Regime, impersonata nel Capo del Governo, secondo un piano organico costruttivo. Detto questo, è detto tutto.

* * *

Avanti di chiudere (e riportandoci a quanto siamo andati esponendo in questi anni di osservazione e di studio) possiamo peraltro trarre alcune ben evidenti constatazioni.

1. La costituzione delle vere «corporazioni» ha imposto la *autonomia sindacale delle federazioni professionale di categoria* da noi sempre sostenuta in contrapposto alla innaturale costituzione delle confederazioni di settore, che dovrebbero ridursi a semplici comitati di collegamento per lasciare il posto (almeno nel campo dei lavoratori) alla *confederazione generale unica* a compiti sociali interprofessionali.

2. Le sorgenti *corporazioni* sono essenzialmente di *categoria* o di « fase », (a quindi fondamentalmente paritetiche), e perciò atte ad assolvere le auspicate necessarie funzioni di costante *collegamento a fini conciliativi e collaborazionistici*, mentre le vere *corporazioni economiche o di prodotto* si concretano nei « comitati corporativi » facenti riferimento alle *categorie economiche* e non alle *categorie professionali sociali*.

3. In attesa della *riforma costituzionale* in progetto, per la quale il *Consiglio nazionale corporazioni* sostituirà la attuale Camera dei deputati (pur essa a suo tempo ed enfaticamente definita «corporativa», data la designazione dei candidati da parte dei « corpi » professionali sociali) come seconda Camera legislativa, alle Corporazioni ed al Consiglio nazionale (che ne riassume ed approva le proposte) viene conferito già il *potere legislativo*: nel senso che il Capo del Governo traduce dette proposte in decreti aventi valore di legge, prescindendo dalla approvazione dei due rami del Parlamento esistenti.

Ci sarà tempo e modo di più particolarmente illustrare la importante *riforma corporativa* nei suoi aspetti strutturali e nelle sue possibilità funzionali. E' necessario però ripetere che alle *federazioni professionali nazionali* deve essere assicurata, colla piena vitalità, una reale *autonomia di funzioni e di decisione*. Non possiamo essere sospettati, noi, di volere lo *sbloccamento delle attuali confederazioni sindacali di settore* per indebolire la capacità propulsiva e la forza di pressione delle categorie lavoratrici, come purtroppo traspare dagli scritti di taluni zelatori. L'autonomia sindacale e funzionale delle federazioni professionali presuppone la ricostituzione della *confederazione unitaria*, riunente tutte le categorie del lavoro, anche del lavoro indipendente, per i compiti e fini sociali di ordine superiore, o, comunque, intercategoriale. Ma naturalmente, si potrà dire che il « *lavoro* » sale al *governo delle attività economiche nazionali*, solo il giorno in cui il *governo del sindacato professionale* sia il fatto dei produttori, di tutti produttori, liberamente associati, e non soltanto il fatto di gerarchie esternamente delegate alle funzioni direttive e rappresentative, Dove sarebbe il progresso se i lavoratori fossero ancora considerati dei minorenni o minorati da tutelare e assistere?

maglio

MINIME

Avevamo letto con molto interesse e compiacimento, alcune settimane or sono, che tra la Federazione prov. mutue libere, assistita dalla Fedcrazione naz. mutualità volontaria, e la Cassa edile assicurazioni sociali di Milano si era conclusa una convenzione per il servizio sanitario in provincia. *Nel senso cioè: che gli associati alla Cassa edile residenti nei centri fuori Milano avranno l'assistenza sanitaria di malattia a mezzo delle* Mutue sanitarie locali *aderenti alla Federazione prov. mutue di Milano. Ed avevamo ritenuto che ciò costituisse un passo decisivo verso la unificazione dei servizi sanitari nella stessa Milano.*

Abbiamo invece letto in questi giorni: a) *che la* Sezione prov. Cassa nazionale malattie addetti al commercio (*che ha già un piccolo impianto sanitario di controllo fiscale*) *intenderebbe organizzare un suo proprio servizio sanitario per l'assistenza agli iscritti ai quali liquida ora, invece, le spese mediche e farmaceutiche nella proporzione del 25 % sull'ammontare del sussidio paga o stipendio;* b) *che la* Cassa soccorso tramvieri (*o meglio l'Azienda Tramviaria*) *di Milano ha inaugurato un suo proprio ospedale o casa di cura;* c) *che le* Casse mutue paritetiche aziendali interaziendali *nel campo dell'*industria *sono in Milano e provincia circa* 400 (*per circa* 300 *mila iscritti suddivisi in* 7700 *ditte, dopo il recente insediamento dei Consigli di* 90 *Casse mutue per le maestranze tessili*); *e che nella riunione di insediamento l'esponente dei sindacati lavoratori ha auspicato la prossima istituzione dell'« Ospedale delle mutue ».*

Ora (a prescindere dal numero delle Casse mutue le quali sono almeno il decuplo di quelle che dovrebbero essere quando organizzate in enti unitari per categorie professionali) è da osservare che si continua sulla via delle iniziative frazionarie e parziali circa i servizi di assistenza sanitaria (domiciliare, ambulatoria, ospitaliera), mentre, riunendo tali grandi masse di associati, sarebbe possibile organizzare un servizio unitario efficiente e completo in Milano e provincia per tutti i lavoratori iscritti nelle Casse, colla porta aperta per i loro famigliari e per le altre categorie di cittadini non abbienti.

Deve essere molto difficile, pure in regime politico totalitario, dare vita ad organismi unitari di vero interesse pubblico contro ogni resistenza o miopia particolaristica, se in un centro così fervido e propizio (per il potente sviluppo di iniziative in atto), come Milano, nessuno si decide per la concorde soluzione razionale.

* * *

L'« Istituto nazionale previdenza sociale » (*ex « Cassa nazionale assicurazioni sociali »*) *ha già provveduto a costruire* 15 *ospedali sanatoriali con* 4000 *letti per l'assistenza ai tubercolosi. Entro il* 1935 *l'Istituto conta di avere una disponibilità di oltre* 20 *mila letti in* 45 *ospedali sanatoriali. Non c'è che da compiacersi di questa fervida attività costruttiva, colla quale i milioni di riserve contributive accantonate dai lavoratori assicurati contro la invalidità e la vecchiaia si investono nelle opere sanatoriali destinate all'assistenza e cura dei lavo-*

ratori stessi colpiti dalla tubercolosi. Ma c'è anche, ancora una volta, da amaramente registrare l'errore tecnico e di metodo per cui non si è ritenuto di far precedere l'assicurazione generale malattie *alla* assicurazione speciale contro la tubercolosi. *Con qualche miliardo delle risorse dell'*Istituto previdenza sociale *non sarebbe difficile (utilizzando, s'intende, opere ed istituti già in funzione) dare* alla popolazione di tutta Italia un minimo di assistenza ospitaliera *in integrazione di* un più efficiente servizio medico di condotta *appoggiato ad* ambulatori mandamentali, *ad* infermieri specializzati *in ogni piccolo centro, alla farmaceutica (della disinfezione e dell'igiene, almeno) assicurata e diffusa dappertutto.*

Accade invece (poichè manca un piano organico ordinatore e coordinatore, che assicurerebbe anche una migliore redistribuzione di servizi ed assistenza) che le iniziative si infittiscano, e si accavallino anche, in determinati centri e zone già abbastanza provvisti (pur senza integrarsi e coordinarsi mai), mentre infinite località e zone d'Italia sono quasi allo scoperto o sono coperte con un minimo di servizi-assistenze che non si possono nemmeno chiamare elementari.

Oh! non sarebbe questo un modo di dare senso concreto alle abusate espressioni di "unità" e di "nazione"?

Per la conoscenza delle norme sull'assicurazione malattie professionali

La gestione dell'*assicurazione obbligatoria malattie professionali*, che, a seguito della pubblicazione del regolamento esecutivo, andrà in vigore al 1. gennaio corr. è stata affidata all'*Istituto nazionale infortuni lavoro*. Il quale, per facilitare agli interessati (imprenditori, lavoratori, medici) la conoscenza delle norme legislative che disciplinano l'applicazione del provvedimento, ha pubblicato un volumetto contenente opportune norme integrative del testo.

Come è noto l'assicurazione prevede il risarcimento per le seguenti « *malattie* » considerate come « *professionali* »:

I. *Intossicazione da piombo* (il piombo è specialmente usato nelle fabbriche di accumulatori, industrie degli smalti, industrie poligrafiche);

II. *Intossicazone da mercurio* (fabbriche di cappelli, di specchi, di apparecchi vari);

III. *Intsosicazione di fosforo bianco (giallo)* (fabbriche fuochi d'artificio, ecc.);

IV. *Intossicazione da solfuro di carbonio* (estrazioni di olii, resine; produzione della viscosa e della seta artificiale in genere);

V. *Intossicazione di benzolo* (industrie della gomma, industrie chimiche, profumi e sapone e dove si adoperano derivati del benzolo);

VI. *Anchilostomiasi* (vermi intestinali che si possono trovare nei fornaciai, minatori, ecc. e che danno anemia e gravi disturbi intestinali).

Ma è da sperare che l'attività dell'*Istituto nazionale infortuni lavoro* non si limiterà alla corretta gestione dell'assicurazione ed all'equa assegnazione delle indennità di legge. Fedele alle tradizioni della già Cassa nazionale infortuni, quello che ha fatto nel campo dell'assistenza sanitaria curativa alle vittime dell'infortunio violento, vorrà certamente ripetere (come assistenza sanitaria e, meglio, come studio clinico) per la salvaguardia della salute fisica dei lavoratori esposti ai pericoli delle intossicazioni e delle altre malattie professionali da accertarsi attraverso l'esperienza e l'osservazione.

L'avvento della *assicurazione malattie professionali* deve segnare lo sviluppo massimo delle « *cliniche del lavoro* » già esistenti e la loro fondazione nei centri regionali tuttora scoperti. L'azione dell'*Istituto nazionale infortuni lavoro* deve strettamente collegarsi con l'azione più fervida dei *sindacati professionali rappresentativi* delle categorie esposte ai pericoli dell'infortunio non traumatico: per la migliore difesa preventiva e la più efficace assistenza e tutela delle categorie già assicurate; per l'estensione sollecita dell'assicurazione alle malattie che verranno clinicamente accertate. E gli sforzi di tutti debbono unirsi nel sollecitare il più rapido avvento dell'*assicurazione generale malattie*, sicchè anche le più lievi, e magari riparabili, manifestazioni di malessere derivanti dalla natura del lavoro e dalla manipolazione delle materie, trovino in ogni caso pronta, efficace e forse salvatrice assistenza sanitaria.

VITA SOCIALE ITALIANA

Lo schema di *contratto di mezzadria*, la cosidetta « *Carta della mezzadria* » elaborata dalla Corporazione dell'agricoltura (che già era all'ordine del Consiglio nazionale corporazioni) sarà da questo esaminato nella sua prossima tornata.

* * *

Un accordo per la sollecita *definizione delle vertenze collettive del lavoro* è intervenuto fra le *Confederazioni sindacali commercianti e lavoratori del commercio*, su queste basi:

1) Le associazioni dipendenti di primo grado, non appena pervenuta la denunzia di una controversia collettiva, dovranno immediatamente procedere a espletare il tentativo di conciliazione. In ogni caso, tra la data della presentazione della denuncia e la data di compilazione del verbale di avvenuto o mancato accordo, non dovrà intercorrere un periodo di tempo superiore a giorni dieci. Le associazioni dipendenti di primo grado faranno pervenire immediatamente l'eventuale verbale di mancato accordo alle associazioni di grado superiore per l'ulteriore tentativo di conciliazione.

2) Le associazioni di grado superiore, non appena pervenuto il verbale di mancato accordo, dovranno immediatamente procedere a espletare il tentativo di conciliazione, salvo casi eccezionali nei quali concordemente si è ravvisata la necessità di sopraluoghi o di indagini ulteriori. Fra la data di presentazione della denuncia e la data di compilazione del verbale di avvenuto o di mancato accordo, non dovrà intercorrere un periodo di tempo superiore ai giorni 3. Le associazioni di grado superiore faranno pervenire l'eventuale verbale di mancato accordo entro 24 ore dalla data della sua compilazione agli organi previsti dalla legge.

Prendiamo atto della iniziativa che dovrebbe meglio concretarsi per tutte le Branche federali professionali in Collegio permanente, base e pernio di quella Corporazione categoriale arbitrale il cui compito dovrebbe consistere, oltrechè nel dirimere le vertenze, anche nel discutere e concordare le iniziative di assistenza sociale e di incremento economico utili al complesso della branca. E alla periferia dovrebbero pure ricostituirsi i « collegi probivirali » di categoria (veri organi « corporativi »), anche nella attuale denominazione di « commissioni corporative ». La giustizia vicina e rapida si attua solo a mezzo di questi organismi parasindacali o corporativi.

* * *

Con R. decreto 12 ottobre 1933 è stata attribuita personalità giuridica ed è stato approvato lo statuto della « *Casa di riposo per gli anziani del lavoro* ». La quale è un ente sorto per iniziativa delle Confederazioni imprenditori e lavoratori, che avrà sede in Roma, con un capitale di 4.800.000 e gestirà una « Casa di riposo » per gli *operai anziani* che si trovino in disagiate condizioni economiche e siano *decorati della Stella al Merito del Lavoro*. Quando risultassero ancora posti disponibili, nella Casa potranno essere accolti altri operai anziani non decorati che siano giudicati particolarmente meritevoli.

Bastano questi cenni per stabilire che l'iniziativa non risolve, neppure come inizio, il problema delle case di ricovero-riposo degli operai anziani. Per il quale ci vogliono, non una, ma parecchie case e possibilmente vicine alla residenza delle famiglie dei ricoverati. Trasformare gli attuali ricoveri di mendicità ed ospizi di vecchiaia in sane decorose casse di riposo per gli anziani; ecco un problema per il quale sarebbe utile l'interessamento concorde delle Confederazioni sindacali lavoratori ed imprenditori.

* * *

Con la pubblicazione del *regolamento esecutivo* (R. decreto 5 ottobre 1933) della legge 13 maggio 1932 si rende possibile l'entrata in vigore della *assicurazione obbligatoria contro le malattie professionali*, che si attuerà col 1 gennaio corr. Tre anni e mezzo non sono certo uno spazio di tempo breve per la elaborazione di un regolamento esecutivo; e probabilmente, non tanto le lentezze degli uffici ministeriali, quanto considerazioni di opportunità economica, debbono avere influito sul ritardo.

Le *malattie professionali* che la legge verrà a risarcire sono le *intossicazioni* di piombo, mercurio, fosforo bianco, o giallo, solfuro di carbonio, benzolo, e la *anchilostomiasi*.

La legge è indubbiamente provvida in quanto assicura indennità economiche anche agli invalidi per malattie professionali; ma tanto più provvida sarà se varrà ad incrementare i presidi e le opere di prevenzione e salvaguardia della sanità fisica dei

lavoratori. Con la riforma generale dell'assicurazione infortuni, che sicuramente rifletterà una completa assistenza curativa, si verranno sviluppando gli istituti speciali di assistenza e gli strumenti clinici di osservazione ed accertamento. Ecco un campo di stretta pertinenza delle associazioni sindacali professionali, interessate e idonee ad agire sul terreno loro proprio per la più efficace prevenzione-difesa, prima ancora che per la efficiente cura e l'equo risarcimento.

* * *

La *Cassa invalidi della marina mercantile* ha (per il disposto del R. decreto legge 19 ottobre 1933) assunto la denominazione di « *Cassa nazionale fascista per la previdenza della gente di mare* ». Il decreto contiene norme che apportano miglioramenti al regime delle pensioni a favore dei marittimi iscritti nella Cassa.

Per il *trattamento di riposo al personale delle aziende esercenti servizi marittimi sovvenzionati*, il R. Decreto 19 ottobre 1933 dispone che il personale stesso sia iscritto alla omonima « Cassa pensioni » che è retta in ente morale con gestione autonoma presso l'Istituto nazionale previdenza sociale. Il decreto prescrive le norme per le contribuzioni, l'anzianità di iscrizione, la modalità e la misura della liquidazione delle pensioni.

Contratti collettivi di lavoro

Registrati e pubblicati

448. Contratto collettivo di lavoro per il *personale* della Ferrovia Centrale Umbra esercitata dalla Società italiana per le strade ferrate del Mediterraneo.
449. Contratto collettivo di lavoro per il *personale* dipendente dalla Ferrovia Arezzo-Sinalunga.
450. Contratto collettivo di lavoro per il *personale* della Ferrovia Arezzo-Fossato esercitata dalla Società per le ferrovie dell'Appennino Centrale.
451. Contratto collettivo di lavoro per i *mondariso* locali (annata 1933).
452. Contratto collettivo di lavoro per i *mondariso* forestieri (annata 1933).
453. Contratto collettivo di lavoro per il *personale* dipendente dalla Soc. An. *Tranvie* Elettriche Bresciane.
454. Contratto collettivo di lavoro per il *personale* dipendente dalla Soc. An. *Tranvia* Monza-Trezzo-Bergamo (con sede in Monza).
455. Accordo per la proroga del termine per la stipulazione dei contratti integrativi aziendali previsti dai contratti collettivi di lavoro riguardanti il *personale* dipendente dalle *Società concessionarie telefoniche*.
456. Accordo interpretativo dell'art. 26 del contratto nazionale di lavoro per i *lavoranti d'albergo*.
457. Accordo per l'assetto nazionale dei depositi cauzionali del *personale* dipendente dalle imprese esercenti i *trasporti* con autoveicoli e con motonatanti.
458. Rettifica del contratto collettivo di lavoro per le *maestranze* addette all'*industria del marmo* e dei *sottoprodotti del marmo* delle provincie di Massa, Carrara e Lucca.
459. Contratto collettivo nazionale di lavoro per il *personale* dipendente da imprese esercenti l'attività di *trasporto* con autocarri.
460. Contratto collettivo per la costituzione della *Cassa mutua* nazionale paritetica contro le malattie, a favore degli *operai* occupati presso le aziende esercenti *linee aeree* regolari.
461. Contratto nazionale di lavoro per i *piloti* di *aeromobili* in servizio su linee aeree civili.
462. Contratto nazionale di lavoro per i *motoristi di volo* in servizio su linee aeree civili.
463. Contratto nazionale di lavoro per i *radioperatori di volo* in servizio su linee aeree civili.
464. Contratto nazionale di lavoro per gli *addetti* ai laboratori di *pasticceria*.
465. Contratto collettivo di lavoro per il *personale* addetto all'esercizio delle *ferrovie e tranvie* esercitate dalla Società Veneta per costruzione ed esercizio di ferrovie secondarie italiane.
466. Contratto nazionale di lavoro per gli *operai* addetti alla *industria* della macerazione, pettinatura e filatura dei *cascami di seta*.
467. Accordo salariale per gli *operai* degli stabilimenti della Società Anonima *Filatura Cascami di seta* (sede Milano), integrativo del contratto nazionale di lavoro per gli addetti all'industria della macerazione, pettinatura e filatura dei cascami di seta.
468. Contratto collettivo nazionale di *previdenza* per i *dipendenti* dalle *aziende private del gas* d'Italia (accordo aggiuntivo).

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *Cristoforo Colombo* » nella storia delle esplorazioni geografiche - Ettore Fabietti - Editore Vallecchi - Firenze 1933 - L. 15.

« *Genesi ed esodo della crisi mondiale* », Mario Colonna - Editore Alfredo Guida - Napoli 1933 - L. 10.

« *Le corporazioni e la rappresentanza nazionale* ». Gustavo Podestà - Ristampa di uno studio... del 1909.

« *La lutte contre la crise aux Etats Unis* », raccolta di testi - Serie « Studi e documenti » dell'Ufficio Internazionale del Lavoro - Ginevra. — « *Emploi des femmes aux travaux souterrains dans les mines de toutes categories* » - Tema della Conferenza Internazionale Lavoro 1934 Ufficio Internazionale del Lavoro - Ginevra (Villa Aldobrandini, via Panisperna, 28 - Roma).

« *Manualetto del lavoro* » - Guido Galbiati - Edizioni della « Tribuna degli Impiegati » - Milano. - Utilissima pubblicazione per l'applicazione pratica delle leggi e norme che interessano i lavoratori di tutte le categorie. Contiene i testi della Carta del Lavoro, delle leggi sindacali, delle disposizioni relative al contratto di impiego privato, dei contratti collettivi di alcune categorie (bancari, addetti al commercio di rivendita, addetti alle aziende elettriche, giornalisti, dirigenti di aziende industriali, viaggiatori e piazzisti del commercio, addetti agli studi professionali, impiegati e capitecnici industrie metalmeccaniche lombarde); le norme sulle controversie individuali del lavoro, sul collocamento, sull'orario di lavoro, sul riposo festivo e settimanale, sulle assicurazioni sociali, sull'ispettorato corporativo; e le disposizioni di ordine fiscale. In Libreria dell'A.N.S. a L. 10 la copia.

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

e l'assistenza sanitaria agli assicurati

Il programma di assistenza sanitaria ai propri assicurati, che l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha iniziato nel 1930, si divide in due parti e cioè: *attuazione di provvidenze sanitarie* e *divulgazione dei principi d'igiene*.

LE PROVVIDENZE SANITARIE

comprendono tra l'altro: visite mediche periodiche gratuite; analisi mediche gratuite; prestiti senza interessi per operazioni chirurgiche; facilitazioni per cure termali; facilitazioni presso ospedali e case di cura; facilitazioni per sanatori, convalescenziari e consultori materni; facilitazioni per cure odontoiatriche; facilitazioni per cure oculistiche; facilitazioni per cure otorinolaringoiatriche.

LA DIVULGAZIONE DEI PRINCIPI D'IGIENE

sarà attuata prossimamente su vastissima scala con la diffusione di due pubblicazioni che trattano appunto delle norme d'igiene. Una di tali pubblicazioni è destinata particolarmente agli assicurati in « forma ordinaria », l'altra agli assicurati in « forma popolare ».

Le due pubblicazioni sono state prescelte da apposita Commissione giudicatrice fra quelle presentate dai partecipanti ad un concorso recentemente bandito dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave, 12

ANNO VIII - N. 2 MILANO, 1 Febbraio 1934 - XII (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione
Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro „

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Sindacati e Corporazioni — La legge sulle Corporazioni — Rilievi — Regime politico unitario — Vecchi e nuovi problemi socialisti (studio) — Il sociale e l'economico nell'opera della O. I. L. di Ginevra — I partiti socialisti e la situazione mondiale — Storia del bolscevismo (Libri nuovi) — La Carta della mezzadria (Studio) — L'economia internazionale, condizione necessaria di progresso — Osservatorio — Conciliazione e arbitrato nei rapporti del lavoro — Il sindacato, cellula della volontà popolare — Partito-Partiti-Stato (Referendum) — Il sindacato giuridico unitario (Autonomia e coordinamento delle categorie professionali — Invalidi di guerra ed invalidi del lavoro — Minime - Vita sociale italiana.*

Sindacati e Corporazioni

La legge sulla costituzione e le funzioni delle Corporazioni è stata rapidamente approvata dai due rami del Parlamento. La legge dà facoltà al Governo di ordinare la costituzione delle Corporazioni, le quali non saranno nè di categoria, nè di prodotto, ma di grandi rami di produzione. Si può quindi ritenere che avremo una Corporazione delle industrie meccaniche e metallurgiche, una delle tessili, una delle miniere, e così di seguito. Dodici, quindici, o, al massimo, venti Corporazioni suddivise su per giù secondo il criterio adottato dagli statistici per distinguere le branche della produzione.

Nella Corporazione entreranno tutti gli appartenenti a quel dato ramo di produzione (tale è il significato vero della parola «corporazione»), siano essi datori di lavoro o prestatori d'opera, direttori tecnici o assistenti, contabili o inservienti, o, per dir meglio, vi entreranno i delegati delle associazioni dei mestieri e delle categorie che concorrono a formare il ramo di produzione. Questi delegati, insieme ad altri elementi tratti dalle pubbliche amministrazioni formeranno il Consiglio della Corporazione. Come è noto, le Corporazioni sono create allo scopo di frenare gli eccessi della libera iniziativa pur senza sostituirla. Secondo le direttive più volte annunziate dal Governo, non si verrebbe a creare una specie di sovraintendenza di Stato, un'amministrazione pubblica sovrapposta alle gestioni private; sarebbero invece i produttori stessi i quali provvederebbero, attraverso ai Consigli, a disciplinare e controllare l'economia, salvo, naturalmente, il diritto del potere esecutivo di decidere in piena indipendenza dell'opportunità o meno di dar corso ai provvedimenti invocati. E' intuitivo che l'autonomia non può essere politica, giacchè, se mancasse il potere moderatore dello Stato, le Corporazioni tenderebbero a sopraffarsi.

Adottando il criterio di massima della Corporazione per grandi rami di produzione non si è però scartata completamente la Corporazione di categoria, come non si è scartata quella di prodotto; la legge, infatti, consente che, in dati casi, siano costituite delle sezioni di categoria in seno alle Corporazioni di branca, o anche che si costituiscano dei comitati intercorporativi raggruppanti tutti gli elementi del ciclo produttivo. La legge, inoltre, prevede il caso della convocazione di due o più Corporazioni per l'esame di problemi interessanti una larga zona di attività economica. Con tali complementi il sistema sembra possedere la elasticità necessaria per adattarsi alle necessità delle industrie in cui si scompongono i grandi rami di produzione. Basta pensare al numero e alla qualità delle industrie che utilizzano il ferro per comprendere l'opportunità dei temperamenti.

Quanto ai limiti entro i quali le Corporazioni eserciteranno il loro potere disciplinatore e vincolativo dell'iniziativa privata, non si possono stabilire a priori. Teoricamente non vi dovrebbero essere dei limiti e i produttori potrebbero giungere sino a stabilire il quantitativo annuo di produzione. L'idea di commisurare la produzione ai bisogni della collettività appartiene al sindacalismo rivoluzionario, il quale partiva, naturalmente, dal presupposto che i sindacati fossero padroni dei mezzi di produzione: un organo centrale avrebbe fissato, in base ai rilievi statistici, il fabbisogno annuo di merci e di derrate e ciascun sindacato avrebbe prodotto la parte ad esso assegnata. Ma le Corporazioni fasciste non vanno tant'oltre. Poichè la loro azione disciplinatrice deve rispettare i due principii fondamentali, della privata iniziativa e della proprietà individuale, è lecito presumere che si svolgerà sul piano delle intese economiche.

Le intese economiche (cartelli, trusts, sindacati) sono nate precisamente dalla necessità di stabilizzare i prezzi, dando alla produzione un ritmo uniforme. Se non che queste intese volontarie si potevano fare soltanto in alcuni rami della produzione, generalmente di materie prime, e spesso diventavano, nelle mani dei capitalisti, mezzi per assicurare agli associati dei profitti superiori ai normali. L'azione corporativa dovrebbe, al contrario, regolare tutto il complesso della produzione nell'interesse della collettività. Indubbiamente un organo che riunisca tutti i produttori, quale sarà il Consiglio Nazionale Corporativo, al quale

le Corporazioni dovranno far capo, avrebbe le attitudini necessarie per disciplinare la produzione da un punto di vista nazionale. Ciò che si vuole evitare è che si produca qualunque cosa, in qualunque modo sulla base del puro tornaconto privato. Economia libera, non anarchica. Questi ci sembrano i fini generali delle Corporazioni.

* * *

E' ovvio che i Consigli Corporativi prescinderanno dal criterio della pariteticità. La loro composizione — se mal non ci apponiamo — assomiglierà a quella dei corpi consultivi, nei quali l'elemento professionale paritetico si amalgama con l'elemento amministrativo, col tecnico, col politico sino a neutralizzarsi, dando vita ad un'assemblea in cui i membri si sentono i rappresentanti degli interessi generali della nazione. E' questa la condizione perchè l'Assemblea (Consiglio Nazionale) possa fungere da potere legislativo, sia pure limitatamente alla materia economica e sociale. Fra le questioni che sarà chiamata a trattare potranno figurare il genere e la quantità delle coltivazioni, le dimensioni dell'industria, la protezione, la concorrenza, l'incidenza delle imposte, il macchinario, i sistemi di rimunerazione, la distribuzione del lavoro nei periodi di crisi, ecc. ecc. Le associazioni avranno libertà d'iniziativa nel proporre le leggi e i regolamenti, i quali potrebbero essere discussi ed approvati, per la parte tecnica, dalle Corporazioni stesse. Le nostre sono, beninteso, delle semplici ipotesi dedotte dallo spirito informatore della legge, le quali potrebbero anche non trovare piena conferma nella pratica.

Ad ogni modo prendiamo atto con soddisfazione di quel passo della relazione ministeriale nel quale si afferma la volontà di fare del sindacato il perno del sistema corporativo. L'art. 7 della legge determina che le Associazioni sindacali collegate da una Corporazione diventano autonome nel campo sindacale pur continuando ad aderire alle rispettive Confederazioni, secondo le disposizioni che saranno emanate dal ministro per le Corporazioni.

Con l'istituzione degli organismi di secondo grado, il Sindacato aveva perduto molto della sua importanza. Quelle si andavano sempre più irrobustendo e sviluppando, mentre questo si andava atrofizzando. Ora — dice la relazione — « dell'idea e dello spirito rivoluzionario il depositario era appunto il Sindacato, mentre le Associazioni di grado superiore erano organi di natura spiccatamente amministrativa e burocratica. Pertanto, man mano che la categoria perdeva di vitalità e le Confederazioni diventavano potenti, il sindacalismo perdeva il suo slancio rivoluzionario e guadagnava in compattezza burocratica. L'articolo 7 è una reazione a questa tendenza; ed è certo che esso varrà a far tornare il sindacalismo fascista al fiero spirito rivoluzionario delle origini ».

Ciò che si debba intendere per spirito rivoluzionario non è detto con precisione, ma la semplice idea di voler reagire al soffocamento del Sindacato è encomiabile, tanto più se si pensa che alcuni scrittori fascisti avevano proposto addirittura la soppressione dei Sindacati, allegando che essi rappresentano una sopravvivenza del liberismo economico e della lotta di classe. Per fortuna i giornali che rispecchiano gli interessi concreti dei lavoratori sono di tutt'altro parere e spiegano la decisione di rivalorizzare il Sindacato con la necessità di presidiare fortemente gli interessi delle classi operaie. Gli organizzatori sentono che il Sindacato non può occuparsi soltanto del Dopolavoro, delle Casse di malattia e degli Uffici di collocamento, ma che per interessare ad esso gli operai bisogna ricondurlo alle origini, farne lo strumento della difesa salariale, della stipulazione e dell'osservanza dei contratti di lavoro. Ottima cosa, certamente quella di dare ai lavoratori una più o meno effettiva rappresentanza nelle Corporazioni dove si trattano gli affari generali della produzione, ma i lavoratori, una volta usciti dai consessi rappresentativi, devono tornare nell'officina dove impera l'imprenditore e dare il loro contributo di lavoro in cambio di un salario. La Corporazione non modifica per nulla il rapporto di salario, e gli operai continuano ad essere costretti ad appoggiarsi all'organizzazione per difendere le loro condizioni di esistenza.

C'è, evidentemente, un'equivoco alla base della lotta antiliberista, e l'equivoco sta in ciò: che alcuni tendono a superarla ed altri a rinnegarla, per tornare al periodo feudale. Il problema sociale non si esaurisce affatto con l'organizzazione e la razionalizzazione dell'economia; se così fosse non sarebbe mai sorta una lotta fra borghesi e proletari, perchè il sistema capitalistico di produzione ha sviluppato la ricchezza come nessun altro sistema era mai riuscito a fare; il problema sociale non può essere risolto che con la liberazione dei salariati dal loro stato di soggezione. La scuola sociale cattolica crede che un mezzo per migliorare la posizione dei lavoratori stia nella partecipazione agli utili dell'impresa; i cooperatori pensano che nella cooperativa le parti si invertono e il capitale, da padrone, diventa servo; infine le diverse scuole socialiste propugnano la gestione collettiva come superamento del liberismo. Queste diverse dottrine possono essere discusse, ma tutte sono volte a creare un ordine più giusto di quello ora esistente.

* * *

Lo Stato fascista non gestisce, controlla la produzione. La formula è chiara. I rapporti di classe rimangono immutati, e quindi non vien meno la necessità per i lavoratori di contrapporre la loro organizzazione alla potenza del capitale. E questa necessità si fa sentire maggiormente nei periodi duri come quello che stiamo attraversando. L'ultima parola d'ordine delle nostre sfere dirigenti è: diminuire i costi di produzione. Noi italiani non possiamo vivere senza l'importazione delle materie prime, e per mantenere in bilico la nostra bilancia commerciale dobbiamo esportare per un valore che ci permetta di pagare le importazioni. Per esportare bisogna offrire i nostri prodotti sui mercati esteri a prezzi di concorrenza, ciò che si può fare soltanto se i costi sono bassi. Produrre a bassi costi non vuol ancora dire comprimere i salarii, dato che i salarii non rappresentano che una parte del costo. L'interesse del capitale, le imposte, le spese di direzione possono essere ridotti, così come si può organizzare l'industria su basi razionali.

In teoria tutto ciò va a meraviglia, in pratica però si trova più comodo falcidiare i salari. Anche in questi ultimi tempi i salarii hanno segnato un ulteriore declino. Allo stato presente delle cose è difficile dimostrare con le cifre alla mano quale sia la vera situazione salariale dei lavoratori italiani; difficile soprattutto è fare dei confronti coi tempi andati perchè sono cambiati i sistemi di

rimunerazione e i metodi di rilevazione statistica. Oggi la statistica ufficiale tiene conto unicamente dei guadagni-orarii. L'imprenditore fornisce mensilmente la cifra dei salarii pagati e il numero delle ore fatte dai suoi dipendenti; dividendo la cifra globale per il numero delle ore si viene a sapere che un'ora di lavoro è costata lire 2,10. o 2,40, o 2,60, ossia che gli operai hanno guadagnato in media quella cifra oraria. Ma se questa operazione, ripetuta per tutte le imprese d una stessa industria e per tutte le industrie, vale a dare un'idea generale delle variazioni che avvengono mensilmente nell'ammontare dei salari pagati, non dice nulla circa la misura del salario, poichè non si fa distinzione tra lavoro ordinario e straordinario, come non si fa distinzione tra uomini e donne, nè tra adulti e fanciulli. E' impossibile quindi stabilire dei confronti utili tra queste medie e le paghe orariali o giornaliere di un tempo.

Per avere un'idea dello stato attuale dei salarii, dobbiamo riferirci ai salarii fissati nei contratti di lavoro per gli operai pagati a giornata. Nel cnotratto di lavoro per i lanieri biellesi, andato in vigore il 1° gennaio di quest'anno, troviamo, ad esempio, che la retribuzione giornaliera dei tintori, sfilacciatori, facchini e addetti alle miste è fissata in L. 14,50; quella dei cardatori in lire 13,60; quella dei filatori in L. 15,80; quella degli operai addetti ai lavaggi ed agli essiccatoi in L. 14,75; quella dei molatori e degli spazzini in L. 15,80; quella dei follonieri di prima categoria, in L. 16,15. Queste giornaliere dovrebbero rappresentare il minimo di paga da corrispondersi agli operai maschi adulti dei mestieri dianzi accennati. Cinquant'anni or sono le paghe giornaliere di queste medesime categorie oscillavano tra le lire 2 e le lire 2,50. E poichè le lire di cinquant'anni addietro avevano una capacità di acquisto almeno quadrupla della lira attuale, si può asserire che i salarii dei detti operai oscillassero fra le otto e le dieci lire d'oggi. Fatta la differenza con le 14-16 lire che oggi ricevono, i salarii reali risulterebbero migliorati di un buon terzo. Più che dalla statistica, questa opinione è avvalorata da chi ha qualche pratica della industria laniera.

Ma il progresso salariale è stato conseguito nei trent'anni che precedettero lo scoppio della guerra. Negli ultimi vent'anni siamo rimasti stazionari, a dir poco. Togliamo dallo stesso contratto le paghe giornaliere stabilite per gli operai specialisti, che sono le seguenti: fuochisti, macchinist,i patentati ed autisti, lire 18,55; meccanici ed elettricisti di 1.a categoria, 18,55; id. di 2.a categoria: 16,20; falegnami e muratori di 1.a categoria 17,55; id. di 2.a categoria 15,10; incollatori, 17,55: aiutanti incollatori, 15,55; distributori filati, 17,10.

Ora è a tutti noto che i salarii degli operai di queste categorie altamente qualificate variavano tra le lire 4 e le 4,50 nel 1913. Quindi le 16 e le 18 lire rappresentano appena il conguaglio tra le lire grosse del periodo prebellico e le lire piccole d'oggi. C'è stato il periodo dell'inflazione, ma poi siamo tornati al punto in cui eravamo vent'anni fa. E il peggio si è che non tutti hanno oggi il salario, causa la perdurante disoccupazione.

L'industria laniera è ancora la più fortunata tra le industrie italiane, perchè in questo momento lavora in pieno e i disoccupati non superano la cifra normale, ma ciò non ha impedito che i negoziatori di parte operaia abbiano dovuto « mollare » un altro 5 per cento, per una parte delle maestranze, sul vecchio contratto. Sarà stata una necessità, e noi, comunque, non intendiamo menomamente criticare il loro operato; ma ci sarà consentito di prendere occasione da questo episodio per richiamare al senso della realtà i demolitori del sindacalismo. Altro che cercare delle economie negli altri coefficienti del costo di produzione! Volenti o nolenti, gli imprenditori cercano il punto della minore resistenza. Se dovesse rallentare la pressione operaia, o se il sindacato dovesse mutare la sua propria funzione, disavezzando gli operai dalla difesa solidale delle loro condizioni di esistenza, essi non tarderebbero a scendere al livello dei lavoratori giapponesi.

r. r.

La legge sulle "Corporazioni,,

La legge sulla istituzione, funzionamento, compiti e poteri delle « *Corporazioni* » *per grandi rami di attività economica e produttiva* è stata approvata dal Senato e dalla Camera nel disegno già concretato dal Gran Consiglio. Poichè si tratta di una legge fondamentale ai fini della organizzazione corporativa economica (così come fondamentali sono: la legge 3 aprile 1926 e regolamento 1° luglio per l'organizzazione sindacale professionale, e la legge 9 dicembre 1928 sul Gran Consiglio per l'organizzazione politica statale), riteniamo opportuno riportarne il testo.

Art. 1. — *Le Corporazioni* previste dalla dichiarazione IV della Carta del Lavoro, dalla legge 3 aprile 1926, n. 563 dal regio decreto 1 luglio 1926, numero 1130, *sono istituite con decreto del Capo del Governo*, su proposta del Ministro per le Corporazioni, sentito il Comitato Corporativo Centrale.

Art. 2. — *Le Corporazioni sono presiedute* da un Ministro o da un Sottosegretario di Stato o dal Segretario del P. N. F. nominati con decreto del Capo del Governo.

Art. 3. — Il decreto istitutivo della *Corporazione* determina di quanti *membri* debba essere formato il Consiglio, e quanti di essi debbano essere designati da ciascuna delle associazioni collegate. Le *designazioni* debbono essere approvate con decreto del Capo del Governo, su proposta del Ministro per le Corporazioni.

Art. 4. — Nella Corporazione, ove sono rappresentate *categorie di diversi rami della attività economica*, possono essere istituite *speciali sezioni*, le cui deliberazioni debbono essere approvate dalla Corporazione.

Art. 5. — Il Capo del Governo, per questioni concernenti rami diversi di attività economica, può ordinare che siano convocate insieme due o più Corporazioni. *Le Corporazioni unite* hanno, rispetto a dette questioni, gli stessi poteri che dagli articoli seguenti sono attribuiti alle singole Corporazioni.

Art. 6. — Il Capo del Governo, con suo decreto, su proposta del Ministro per le Corporazioni, sentito il Comitato corporativo centrale, può costituire *Comitati corporativi per la disciplina dell'attività economica*, riferentesi a *determinati prodotti*, chiamando a farne parte le rappresentanze delle categorie economiche, delle amministrazioni statali interessate e del Partito Nazionale Fascista.

Le deliberazioni dei suddetti Comitati Corporativi sono sottoposte alla approvazione delle Corporazioni competenti, e dell'assemblea generale del Consiglio nazionale delle Corporazioni.

Art. 7. — *Le associazioni collegate* da una Corporazione diventano *autonome nel campo sindacale*, ma continuano ad aderire alle rispettive Confederazioni secondo le disposizioni che saranno emanate dal Ministro per le Corporazioni.

Art. 8. — Oltre ad esercitare le *attribuzioni* ed i *poteri di* cui alla legge 3 aprile 1926, n. 563, ed al regio decreto 1 luglio 1926, n. 1130, *la Corporazione elabora le norme per il regolamento collettivo dei rapporti economici* e per la disciplina unitaria della produzione.

La Corporazione esercita detta funzione in seguito a proposta dei Ministri competenti o *su richiesta di una delle associazioni collegate* con l'assenso del Capo del Governo.

Art. 9. — Gli *accordi stipulati* ai sensi dell'art. 12 della legge 20 marzo 1930 n. 206, *da associazioni sindacali* che siano collegate da una Corporazione, devono, prima dell'approvazione di cui all'art. 11 della presente legge, essere sottoposti al parere della Corporazione.

Art. 10. — La Corporazione, nel ramo di sua competenza, ha facoltà di *stabilire*, nei modi di cui al secondo comma dell'art. 8, *le tariffe per le prestazioni ed i servizi economici e quelle dei prezzi dei beni di consumo offerti al pubblico in condizioni di privilegio.*

Art. 11. *Le norme, gli accordi e le tariffe* di cui agli articoli precedenti, sono soggetti all'approvazione dell'assemblea generale del Consiglio nazionale delle Corporazioni e *diventano obbligatorii* quando siano pubblicati *con decreto del Capo del Governo* da inserire nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno.

Per *le sanzioni*, nei casi di inosservanza di dette norme, accordi e tariffe da parte dei singoli, si osservano le disposizioni legislative relative ai contratti collettivi di lavoro.

Art. 12. — *La Corporazione dà parere* su tutte le questioni che, comunque, interessino il ramo di attività economica per cui è costituita, ogni qualvolta ne sia richiesta dalle pubbliche amministrazioni competenti.

Il Capo del Governo può, con suo decreto, stabilire che, per determinate materie, le Pubbliche Amministrazioni debbano richiedere il parere delle Corporazioni competenti.

Col decreto istitutivo della Corporazione, o con successivo decreto da inserire nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno, il Capo del Governo può sopprimere le *commissioni consultive esistenti* per il ramo di attività economica per cui la Corporazione è istituita, qualunque sia la natura del provvedimento istitutivo di dette commissioni.

Art. 13. — Il tentativo di *conciliazione delle controversie collettive di lavoro* è esperito dalla Corporazione per mezzo di un *collegio di conciliazione*, composto di membri della Corporazione stessa, scelti di volta in volta dal Presidente, avuto riguardo alla natura ed all'oggetto delle singole controversie.

Art. 14. — Sono abrogate tutte le disposizioni contrarie alla presente legge, o con questa incompatibili.

Il Governo del Re ha facoltà di emanare le norme per *coordinare la presente legge*, con le leggi 3 aprile 1926, n. 563, 20 marzo 1930, n. 206, 16 luglio 1932, n. 834, 12 gennaio 1933, n. 141, e con le altre leggi dello Stato.

Art. 15. — Con decreto reale, su proposta del Capo del Governo, previa autorizzazione del Consiglio dei Ministri, sarà modificata la *composizione degli organi del Consiglio nazionale delle Corporazioni*.

E' USCITO:

Socialismo e Cristianesimo

di *Rinaldo Rigola* edito dall'A.N.S. L'opuscolo, veramente interessante, contiene i seguenti capitoli:

Introduzione (Il questionario) — **L'anticlericalismo** (La Chiesa cattolica — Il popolo e l'unità d'Italia — L'anticlericalismo operaio e l'enciclica del Papa sulla questione sociale — Il partito cattolico — La fine del « non expedit » — La conciliazione — La delusione di Morello) — **Il socialismo di fronte alle religioni** (Attenuazione della lotta fra cattolici e socialisti — Marxismo e religione — Le teorie cristiano-sociali di Berdiaeff.) — **Religione e progresso civile** (La libertà della coscienza — I cattolici alla conquista dello Stato — L'oppio religioso reso inoffensivo del progresso — Costume e fede). **La spiritualizzazione del proletariato** (Il caso Alati — Il simbolismo cristiano delle associazioni operaie — Le opere educative.) — **Appendice** (Atti — Commenti — Discussioni) — Il resoconto della « giornata sociale » — Punti di vista: un socialista cristiano areligioso, un cristiano cattolico, un cristiano protestante, un razionalista: considerazioni e conclusioni di un giovane socialista).

E' in vendita presso l'A.N.S. - Milano (Via Manfredo Fanti 2) a L. 4 la copia: ed è ceduto a L. 3 ai soci ed agli abbonati alla Rivista; col 25 % di sconto ai rivenditori.

RILIEVI

Risposta all'appello

Al nostro « appello allo studio ed alla cooperazione » risponde un giovane studioso torinese: « ....seguo da da tempo la vostra fatica e voglio esternarvi il mio compiacimento. Viviamo in tempi che richiedono la massima ponderatezza per non orientarsi sotto l'influenza di suggestioni passeggere ed inconsistenti. La gioventù nuova (parlo della gioventù intelligente e studiosa) è certamente figlia del suo tempo, ma non è detto che sia perciò indifferente ai problemi intimi e fondamentali dello Stato e si accontenti di accettare passivamente senza riflessione, senza meditazione, la situazione e gli istituti nei quali si trova a vivere. Essa è ben più ansiosa di una sua verità elaborata e conquistata di quel che non appaia; ha gli occhi aperti sul vasto mondo e sulle complesse esperienze e le loro contraddittorie ma rivelatrici manifestazioni che attestano il grande processo rivoluzionario in corso.

Il vostro appello del 1° gennaio è stato accolto dai giovani volonterosi che seguono il vostro sforzo di indagine e di interpretazione obiettiva e costruttiva di avvenimenti e di tendenze; e il nostro appoggio modesto ma cordiale non vi mancherà ».

Nessuna parola, come questa di giovani che hanno l'anima tesa verso un avvenire che dovrà essere il frutto della loro passione e del loro sforzo, potrebbe asserci di più efficace conforto e sprone. Non è dunque per vanità che la registriamo, cosí come cogliamo, in un giornale di studenti universitari, pensieri ed affermazioni che rispecchiano proposte e tesi del nostro movimento sull'ordinamento sindacale, sulla azione sociale, sulla legislazione del lavoro. Perchè ciò che fa piacere a noi, non è tanto il fatto che si dica che « ...l'unico buon opuscolo di divulgazione corporativa l'hanno scritto i socialisti dei *Problemi del Lavoro* »; e neppure che si reclami una legge generale del contratto di lavoro individuale, e le commissioni di azienda, e i collegi probivirali e la unificazione delle leggi del lavoro. Ma, piuttosto, che non si rinneghino « trent'anni di lotte operaie » volte a rivendicare i diritti dei lavoratori; che si concepisca il sindacato non come « un protettorato assistenziale » bensì come « espressione spontanea della elevata coscienza dei produttori », con « pieno diritto » di autogoverno »; che si propugni una « azione sindacale in pieno diretta a favorire tutte le forme di cooperazione fra i lavoratori »; perchè « la cooperativa eleva il salariato e ne fa un produttore cosciente ». Qui non è più questione soltanto di tecnica, di istituti, di leggi; si tratta invece dello spirito fondamentale e veramente costruttivo con cui va concepito e lasciato naturalmente svolgere il movimento sindacale e sociale dei lavoratori.

Non sappiamo quanto le opinioni dell'egregio collaboratore di « *Libro e Moschetto* » siano diffuse ed accette fra la massa degli studenti inquadrati nei Guf. E' notevole peraltro che verità e realtà elementari della vita sociale trovino nel giovane Ernesto Everhard (che interpreta il corporativismo come la costruzione di vero ordine nuovo e non come la conservazione dell'ordine economico capitalistico) un assertore fermo ed efficace.

Ciò conferma che lo studio serio e costruttivo non è mai uno sforzo vano, e che le idee sane e buone sempre ritornano: anche attraverso le parole, che sembrano nuove, delle nuove generazioni.

« Perseverate — dice il giovane studioso torinese — nell'intento prefissovi; ricordando che ciò che sarà seminato (di buono) sarà raccolto ». Ed è vero: i fatti confermano. « Il pensiero è azione ».

m.

Sette anni di paziente, fervorosa e non inintelligente attività hanno dato al nostro movimento una fisonomia definita ed inconfondibile; marcando le linee di un indirizzo concettuale che trova nel tempo e negli avvenimenti il collaudo severo e decisivo.

ESPERIENZE E TENDENZE

Regime politico unitario

Una agenzia giornalistica inglese ha comunicato, ed i giornali italiani hanno registrato senza riserve, questo telegramma da Tallin, capitale dell'Estonia:

« Alla mezzanotte in punto, nella notte dal 23 al 24, una salva di 21 colpi di cannone ha annunziato la nascita di un nuovo Stato fascista. Ciò è la conseguenza del plebiscito che ha avuto luogo nell'ottobre scorso e che ha approvato l'adozione di una Costituzione non parlamentare la quale entra in una riunione del Consiglio dei ministri in cui il vigore da oggi. L'avvenimento è stato celebrato con Capo del Governo, Paets, ha assunto temporaneamente le funzioni di Presidente della Repubblica finchè non sarà ufficialmente nominato a quella carica».

Ora proprio nel numero scorso della rivista abbiamo avuto modo di brevemente esporre il nuovo ordinamento costituzionale dell'Estonia; che (stando alle informazioni particolari dateci a suo tempo dallo stesso servizio giornalistico) abbiamo definito come un « regime presidenziale autoritario ». E infatti, come è possibile definire, o lasciar definire, quale « fascista » uno Stato dove la suprema ed unitaria direzione politica è impersonata nel Presidente della Repubblica eletto a suffragio universale, e quindi espressione di una corrente maggioritaria del Paese che avrebbe ancora nel Parlamento, pur ridotto a 50 membri, la riproduzione delle correnti politiche multiple legalmente esistenti? Stato « fascista » è lo Stato dal partico unico, totalitario come in Italia, oppure è lo Stato dei partiti multipli maggioritariamente concorrenti al governo del Paese come in Estonia?

C'è nella stampa italiana, che non vuol essere certo antifascista, una veramente eccessiva facilità ad identificare col fascismo tutte le manifestazioni politiche e sociali di altri Paesi senza guardare troppo pel sottile; e specialmente, se si tratta di manifestazioni tipicamente reazionarie e regressive, purchè possano definirsi antidemocratiche; dimenticando che il regime italiano è pur stato autorevolmente qualificato come una « democrazia unitaria, autoritaria e organizzata». Ciò è tanto vero che, proprio nel momento in cui, in Italia, si dice di voler ridare piena funzionalità al sindacato professionale, poco è mancato non si identificasse la nuova legge nazionale del lavoro di Germania con la Carta del Lavoro italiana, e l'ordinamento gerarchico-semifeudalistico ivi stabilito nei rapporti fra imprese e lavoratori coll'ordinamento sindacale corporativo italiano.

In realtà c'è una differenza profonda fra regime maggioritario, anche se autoritario, e regime totalitario di partito unico. In Italia il problema del regime è stato sostanzialmente e definitivamente risolto con la legge 9 dicembre 1928 che costituzionalizzava il Gran Consiglio. Tutte le riforme venute di poi, e quelle stesse che verranno colla preannunciata sostituzione di un nuovo Consiglio nazionale delle Corporazioni all'attuale Camera dei deputati cosidetta corporativa, altro non sono che adeguamenti formali di istituti sopravvissuti alla realtà fondamentale del regime politico totalitario di partito unico: avente il suo vertice e la sua ragione di continuità precisamente nel Gran Consiglio.

La discussione svoltasi mesi addietro su alcune riviste italiane intorno alla necessità di mettere d'accordo gli istituti pubblici rappresentativi colla realtà sostanziale del regime, ha preceduto di parecchio la discussione svoltasi poi a proposito della legge sulle Corporazioni. Ed a quella esigenza di ordine politico risponderà certo il nuovo organo legislativo che la prossima e moritura Camera dei deputati è chiamata ad elaborare. Intanto per la rinnovazione della Camera le tredici Confederazioni sindacali indicheranno complessivamente 800 candidati; e altri 200 saranno indicati dalle Associazioni registrate nell'elenco ufficiale. Il Gran Consiglio compilerà il 1 marzo la lista ufficiale dei 400 candidati da proporre al voto plebiscitario, scegliendo fra i 1000 nomi indicatigli ed anche introducendone dei nuovi scelti a suo criterio fra elementi della politica, della scienza, della tecnica. La lista sarà comunicata alla seconda Assemblea quinquennale del Regime, che si terrà a Roma il 18 marzo e che raccoglierà circa 4 mila elementi delle gerarchie di comando in tutti i settori ed istituti del Paese. Ed infine gli elettori saranno chiamati il 25 marzo a votare o respingere in blocco la lista unica nazionale: tale diritto essendo esplicito nella formula della consultazione plebiscitaria. La nuova legislatura sarà inaugurata il 28 aprile colla convocazione contemporanea della Camera e del Senato. L'attuale sistema di elezione della Camera rappresentativa non escludendo un diritto obiettivo di accettazione o non accettazione della lista ufficiale, ed ammettendo l'ipotesi di una eventuale elezione a liste multiple (siano pure proposte solo da organizzazioni ufficiali del regime), non sopprime del tutto, in linea teorica, ciò che è fondamentale in un regime costituzionale: il diritto di voto del cittadino, il quale significa, in confronto ai regimi assoluti, il diritto del contribuente al controllo del pubblico bilancio.

Sarà qundi interessante vedere se e come, sostituendosi il Consiglio delle Corporazioni alla Camera, si sostituiranno i collegi professionali o di corpi speciali ai collegi territoriali (collegi multipli o collegio unico, non importa).

Il mettere d'accordo le forme pubbliche colla realtà del regime che ha nel partito unico la vertebratura e l'elemento motore, solleva una serie di quesiti importanti, che non interessano soltanto a titolo di curiosità. Il problema dell'ordinamento interno degli Stati diventa sempre più attuale e, diremo, centrale: perchè esso è condizionato e condiziona, nello stesso tempo, lo sviluppo o l'arresto, il progresso o l'involuzione dei problemi di ordine interstatale. E tutto va quindi osservato con serietà e ponderazione, perchè tutto avrà una influenza nel processo di assestamento generale.

* * *

Che la forza stessa delle cose spinga verso regimi unitari è ormai ben evidente in tutti i paesi; anche in quelli dove apparentemente la vita pubblica dovrebbe appoggiarsi alla base mobile dei partiti multipli frazionari. La contesa è ormai chiaramente delimitata fra due tendenze: la tendenza a realizzare il governo forte, unitario e costante, ma non perpetuo ed immobile, attraverso il sistema rappresentativo maggioritario; la tendenza a realizzare il governo forte, unitario e costante, per le vie interne (gerarchicamente ordinate) del partito unico totalitario: gli organi rappresentativi pubblici venendo ridotti a funzioni subordinate e comunque di pura collaborazione tecnica col potere esecutivo permanente.

In *Cecoslovacchia* c'è, formalmente, un regime parlamentare a partiti multipli frazionari; ma il Governo vi ha i pieni poteri e li esercita abbastanza duramente contro partiti ed organizzazioni ritenuti pericolosi ed insidiosi per la integrità territoriale e

per il sistema repubblicano democratico del Paese. In *Romania* è recente la formazione di una maggioranza parlamentare liberale; ma l'uccisione del Capo del Governo, Duca, ha aperta una fase dittatoriale di cui sente la durezza, per ora, soprattutto il movimento delle « guardie di ferro »: che è un fenomeno tipico del malessere dei ceti medi intellettuali e rurali, antisemita e nazionalista in modo esasperato. In *Jugoslavia* continua il regime dittatoriale, sotto la mascheratura semicostituzionale, delle forze che appoggiano e si appoggiano alla Corona. In *Ungheria* il Capo del Governo, Gombos, vuol tagliare la strada a imitazioni socialnazionaliste di tipo hitleriano, ma procede intanto per proprio conto verso modificazioni antidemocratiche: a cominciare dalla soppressione della elettività popolare dell'amministrazione municipale della capitale. In *Austria* il Capo del Governo, Dolfuss, ripete almeno una volta alla settimana che la riforma costituzionale in preparazione, ispirandosi alla dottrina cattolica della « *Quadragesimo anno* », sarà autoritaria e corporativa ma non antidemocratica nè antioperaia; ma intanto ha tolto agli operai la pubblica amministrazione delle Camere del Lavoro; ha di fatto soppresso ogni vita pubblica rappresentativa; e, se cedesse del tutto alle suggestioni dei cari alleati delle Heimveheren, avrebbe già annientato, col cosidetto austromarxismo, il movimento sindacale e politico socialista, e distrutto cioè l'unico baluardo di un possibile regime democratico sia pure autoritario e corporativo. In *Germania* la costituzione ormai non esiste più; e Hitler trova ancora qualche lieve resistenza nei monarchici delusi nel loro calcolo di restaurazione guglielmina che doveva giustificare il tradimento dell'entourage hindenburghiano verso la costituzione giurata; e nelle correnti religiose, cattoliche ed evangeliche, allarmate dal pericolo non teorico di un terzo cristianesimo cosidetto positivo. In *Portogallo* un ennesimo tentativo di sollevazione armata, integrato da scioperi operai, dimostra la non solidità della situazione, perchè il regime Carmona-Salazar, pur dopo l'approvazione (molto disinvolta) della nuova Carta costituzionale che stabilisce un regime democratico autoritario presidenziale, non ha ancora smobilitata la dittatura e, forse, dopo tanti anni di governo dispotico riesce una impresa difficile il farlo. In *Spagna*, invece, dopo l'adesione sia pure reticente del partito « azione popolare » di Gil Robles al regime repubblicano, è venuta l'adesione più esplicita dell'altro forte gruppo cosidetto di destra, e cioè degli agrari; i quali non sono da confondere coi latifondisti se pure abbiano con essi e coi monarchici e nobili feudali bloccato per le elezioni. Intanto le elezioni municipali in Catalogna hanno già rovesciato i risultati delle elezioni politiche: hanno vinto ora, nettamente, le forze di sinistra. Niente restaurazione monarchica quindi, nè ritorno di latifondisti, nè smantellamento della legislazione sociale e del lavoro. Se le forze popolari di destra punteranno su un regime di conservazione borghese, autoritario e corporativo, non faranno in fondo che sollecitare la evoluzione in senso unitario ed autoritario delle forze popolari socialiste. Una manifestazione tipica in questo senso ha fatto testè un attivo esponente dei neo socialisti francesi (oggi Partito socialista di *Francia*), il Deat. Il quale ha scritto su « *Notre Temps* » (un giornale di giovani radicali molto vicini al neo-socialismo) che un partito veramente rivoluzionario deve *tendere* alla conquista totale del potere politico. Contro la quale tesi è insorto, niente meno, che il grave « *Temps* » dei conservatori francesi, in nome della democrazia parlamentare, qualificando la tesi Deat di dittatoriale e fascista. Nel che è evidente l'equivoco della confusione: tra la *tendenza* legittima (e, diremo, naturale e doverosa) di ogni vero grande movimento politico alla conquista totale del potere per la integrale trasformazione di istituti e di costumi; e l'*attuazione violenta* ed arbitraria di tale proposito, propria dei regimi totalitari ed esclusivi, con la eliminazione anche ideologica e culturale di ogni manifestazione dissidente.

* * *

Sotto tale aspetto diventa di interesse attuale la situazione politica interna dell'Inghilterra, il paese tipico del liberalismo parlamentare. La decisione di Lord Rothermere, grande magnate della stampa di informazione, di mettere il diffusissimo *Dayl Mail* a disposizione del movimento fascista di Mosley, rispecchia in tutta evidenza il tentativo del conservatorismo borghese di ringiovanirsi e rinsaldarsi col l'assorbimento delle attive camicie nere inglesi. E probabilmente Mosley fa, per conto suo, un altro calcolo; intendendo lui pure di valersi dell'occasione fortunata senza lasciarsi assorbire. Ma finiranno per intendersi. La situazione inglese è chiarissima ormai: al centro il blocco cosidetto unitario nazionale di Baldwin-Simon-MacDonald che personifica il conservatorismo democratico non reazionario e non antisociale ma piuttosto lento ed inerte di fronte ai problemi imperiosi di trasformazione economica e politica; a destra il movimento di Mosley col quale si uniranno tutte le forze del conservatorismo giovane e battagliero per realizzare un regime nazionalista autoritario e antisocialista; a sinistra il movimento laburista della tendenza Crips, il solo vitale nonostante sia ancora minoranza quasi sconfessata dalla maggioranza tenacemente parlamentarista del partito. Il blocco di centro realizza già fin d'ora una situazione unitaria maggioritaria, destinata forse a durare fino a che l'acuirsi dei contrasti sociali non faccia maturare le condizioni per l'avvento di un regime autoritario fascista o laburista.

La politica interna e la politica internazionale (intendendo per *politica* proprio la sintesi di tutti i problemi) impongono situazioni stabili, e perciò unitarie, di governo. Il processo di superamento del regime parlamentare a partiti frazionari si svolge ormai con ritmo accelerato; e pare pacifico persino a chi ne era scandalizzato fino a qualche anno fa. Onde la esigenza unitaria si imporrà nella scelta, senza più altra alternativa, fra regime maggioritario ed il regime totalitario. E sarà veramente l'urto e la decisione fra due mondi non conciliabili.

Si deve intendere per « maggioritario » anche un regime a « partito unico », che non sia totalitario ed esclusivo nel diritto di opinione; e sia quindi permeabile a tutte le idee vitali per il suo stesso ordinamento interno democratico e tollerante.

Bruno Arnaldi

Le nostre iniziative colturali (RIVISTA, EDIZIONI, LIBRERIA, BIBLIOTECA) *attendono dalla volonterosa cooperazione di tutti (soci effettivi, amici-abbonati, osservatori-studiosi) il necessario progressivo sviluppo.*

ISCRIZIONI ALL'A. N. S.

Quota sociale comune	L. 20,—
» » sostenitrice	» 50,—

ABBONAMENTI ALLA RIVISTA

Abbonamento semplice	L. 12,—
» con consulenza	» 20,—
» sostenitore semplice	» 50,—
» » benemerito	» 100,—

Vecchi e nuovi problemi socialisti

IV.

Il problema dei " ceti medi „

Che cosa sono i «ceti medi»? In linea assoluta ed astratta tutti i ceti sono tali, visto che, come dice il proverbio, il signor Peggio non è morto mai. Per il multimilionario americano arricchitosi rapidamente, e in modo magari non del tutto pulito, quel Pari d'Inghilterra di casato antichissimo, la cui moglie e figlie vanno a Corte, è come una stella lontana che si vede solo col cannocchiale. E viceversa anche il più povero ed inselvatichito *gaucho* argentino guarderà con ironico disprezzo al disgraziato e lacero *indio* vagabondo che busserà sul calar della notte alla porta della «fazenda», per implorare la carità di un tozzo di pane e di un giaciglio. Ma in linea di empirica relatività e di storica concretezza, vale a dire considerando le cose, come giudiziosamente vuole il Burke, *in proportion and with reference*, se un secolo fa gli inglesi chiamavano *middle class* la Borghesia industriale, mercantile, professionistica e fittavola, introdottasi come un cuneo, con larghissime ripercussioni politiche e culturali, tra gli aristocratici Lords e la folla minuta della suburra e della gleba, a nostra volta noi, quando oggi parliamo dei «ceti medi», intendiamo indicare in modo sufficientemente netto la massa di coloro i quali per reddito, professione, sapere e spiritualità, pure essendo tutt'altro che dei «signori», si distanziano largamente dai « popolani ». Come a dire piccoli industriali e commercianti, professionisti di ogni tipo, impiegati, artisti, tecnici, reddituari e così via.

Nessun dubbio che nel dopoguerra, per il giustificato spavento a loro incusso dai fasti del Bolscevismo, nonchè di Mosca La Santa, anche di quello *in partibus infedelium*, costoro abbiano dato un formidabile, anzi irresistibile apporto ed appoggio, diretto ed indiretto, all'improvvisamente quanto formidabilmente sorto antisovversivismo fascista. Per scorgere questo non occorrono lenti di ingrandimento, nè occhiali, nè una vista particolarmente acuta.

Ora che parola può dire oggi a tale così importante e numeroso elemento il Socialismo? «Noi non faremo come hanno fatto i Lenin e i Trotzky ». E' poco. Anche perchè ci si potrebbe rispondere: « Sarà anche vero; ma fidarsi è bene, non fidarsi è meglio ». Insomma ci vorrebbe qualche cosa d'altro, di più concreto e persuasivo. A me, personalmente, pare che il Socialismo qui potrebbe fare valere due argomenti, oltre s'intende quello pregiudiziale, cioè del suo non ossequio all'esempio e modello russo. Il primo è d'ordine materiale, e ciò è giusto, dato che l'onore tocca al merito ossia in politica in genere il tornaconto immediato prevale sull'idea, e l'economia sullo spirito, sempre s'intende *coeteris paribus*. Dunque si potrebbe dire questo. Voi al pari di tutti soffrite per un verso o l'altro della presente crisi di affari, che non risparmia nessuno, neppure il più remoto e romito ottentotto o esquimese e coinvolge e sconquassa *eo ipso* anche il vostro già per sua natura non troppo pingue bilancio. Ora vi sono delle ragioni, un po' strane, ma non per questo meno positive, per cui l'unico partito che oggi è in grado di aprire la via ad una sostanziale ripresa economica è quello socialista. Quindi, se vi sta a cuore tale eventualità e simpatica propettiva, necessita che voi l'appoggiate e lo aiutiate ad attuare i suoi salutiferi propositi e disegni. Nè vi pesi soverchiamente sulla coscienza il rimorso di avere agito in tale guisa contro le vostre radicate idealità e tradizioni patriottiche. Sì, noi propendiamo fortemente, e non ci sognamo di nasconderlo, per l'Internazionale e per la Pace. Ma se siamo tali, lo siamo sopratutto perchè ce lo avete insegnato voi, medi ceti o borghesia, non plutocratica e patrizia, che siate. Infatti proprio voi, tanti secoli or sono, creaste di sana pianta il Cristianesimo cosmopolita ed antimilitaresco. Vero è che nel 1793 i vostri stupendi eserciti rivoluzionari di «sanculotti» si misero sotto i piedi l'Europa dei re, dei nobili e dei preti, al fatidico canto della Marsigliese, ed al rombo delle nuove e fulminatrici napoleoniche artiglierie, da buoni «profeti armati» sul genere di quelli che piacevano tanto, e non ingiustificatamente, al Machiavelli. Vero è anche che, con Garibaldi e i suoi Mille, voi sbarcaste a Marsala e con prodigi di valore sconfiggeste le esercitate, se non agguerrite, truppe regolari e regie del Borbone, tra l'ammirazione e il plauso delirante della Penisola e dell'intera «Giovane Europa» liberale e democratica e analogo sgomento dei retrivi di ogni colore e paese. Ma voi faceste questo, non certo per rendere omaggio agli stantii ideali aristocratici e feudalistici, ma anzi in accesa opposizione ad essi; e vi inebbriaste di gloria guerriera e nazionale più che altro per strappare al nemico millenario codesto suo antichissimo pennacchio e storico nerbo e motivo di esistere. Cioè, in altre parole, voi foste bravi e patriotti per amore dei principi rivoluzionari (Libertà, Eguaglianza, Fraternità), e sia pure intesi al vostro un po' ristretto modo e sentire di classe semiprivilegiata. Che differenza, perciò, tra voi e i vostri emuli e cugini in fatto di rivoluzione, i proletari? Non venerano forse anche le masse bolsceviche quei loro eroi che combatterono vittoriosamente i generali bianchi, e non si rallegrano anche esse vedendo sfilare al suono di allegre fanfare guerresche, per le vie di Leningrado e di Mosca, le loro balde forze armate lasciando con un palmo di naso l'ingenuo straniero a cui avevano insegnato, nel suo paese, essere la dottrina e pratica socialista quintessenza e sinonimo di «disfattismo»? E non sentiamo echeggiare, propiro in questi giorni, nelle più alte sfere responsabili russe, discorsi bellicosi contro il Giappone: « Piuttosto la guerra che cedere un solo pollice di terreno »? Ci pare che basti. Quindi, qua la mano, camerati, e non parliamo più di codesta già così inquietante ed irritante, ma ormai superata, questione.

Il problema del capitale inoperoso

Ogni regime politico e sociale attraversa qualche quarto d'ora particolarmente difficile, in cui i suoi pregi rimangono offuscati e i suoi difetti passano invece in prima linea. Ciò avvenne ed avviene dei regimi militareschi nel caso non infrequente di una guerra sfortunata o dei regimi teocratici, allorchè la urgenza oggettiva di una radicale evoluzione degli spiriti cozza violentemente contro il loro intrinseco quanto interessato statico tradizionalismo. Per questo è naturale che, in tempo di grande depressione economica, anche il regime capitalistico si mostri dai suoi lati meno belli. Uno di questi, e non degli ultimi, è il fatto che, imperversando la crisi, il naturale privilegio dei ricchi appare doppiamente odioso. Non solo infatti questi, forti dei loro grossi patrimoni, stanno benone mentre tutti gli altri, chi più chi meno, sono in lotta colle ristrettezze. Ma quello che più conta si è che il cattivo andamento degli affari rende il « capitale » timido ed inerte. Si sferra così il famigerato circolo vizioso per cui la crisi produce l'accidia dei capitalisti e questi col loro egoistico atteggiamento aggravano ancora di più la situazione, traendone si capisce ancora maggiore impulso e pretesto a rinchiudersi nel proprio guscio.

Ora per forzare, per così dire, la mano a questo elemento esiste effettivamente un rimedio eroico, ed è la svalutazione progressiva, comunque ottenuta, della moneta. E' infatti logico che in tale frangente anche il più pavido ed « asociale » risparmiatore trova maggiore convenienza a « rischiare » il proprio denaro « investendolo » in qualche maniera, che non ad andare incontro ad una perdita sicura e secca quanto ingloriosa. Specie se con opportuni provvedimenti governativi gli sono state precluse le tradizionali vie di scampo dei trasferimenti all'Estero, dell'acquisto di divise straniere e di quello dell'oro in moneta o in barra.

E' però bene notare che vi sono due specie assai diverse di svalutazione monetaria. Una, l'inflazione

vera e propria, la si ha quando i governi si mettono a stampare all'impazzata carta moneta, profondendola a piene mani tra la popolazione. L'altra, la cosidetta *managed money* o moneta manovrata, ha luogo quando i governi con artifizi vari riescono a diminuire il valore della propria moneta intrinsecamente sana, senza aumentare la circolazione e tanto meno svuotare sul paese la cornucopia di miliardi nominali. S'intende che questo secondo metodo dà al movimento degli affari un impulso assai meno vigoroso del primo, ma in compenso per ragioni ovvie esso è anche di altrettanto meno pericoloso ed irreparabile negli effetti.

Il cosidetto « esperimento americano », almeno per ciò che concerne il suo lato formale e tecnicistico, è tutto qui. Il suo « interesse » veramente grande è da vedere sopratutto in questo: che esso fa scorgere ad occhio nudo e toccare in certo modo con mano una quantità di fenomeni, di ripercussioni e di interferenze che, per quanto già contemplate e previste in ogni loro particolare dal tempo dei tempi dalla tradizionale scienza economica, fanno però tutt'altra impressione ed effetto a vederli succedere e svilupparsi tangibilmente nella realtà concreta e quotidiana, che non a « pensarli » semplicemente in linea tutta ipotetica ed astratta a mò dei « noumeni », vale a dire di entità puramente ed evanescentemente intellettive di kantiana memoria. Qui si verifica in sostanza ciò che, a quanto dicono, ha luogo per la chirurgia, la quale da un anno di guerra, con tutti gli innumerevoli ed interessanti « casi » offerti ai medici operanti, trae più profitto ed impulso a progredire che non da decenni di pace e relative sporadiche esperienze ed elucubrazioni di clinica e laboratorio. Insomma è pur sempre vero, che altro è parlar di morte, altro è morire.

Dall'angolo visuale del movimento socialista ed operaio, in linea di massima, si potrebbe al proposito osservare questo. Anche noi abbiano un nostro particolare *noblesse obblige*. Vale a dire che noi, nel caso in cui opportunisticamente ed evoluzionisticamente si voglia, almeno per il momento, rinunciare al nostro « programma massimo » che è il collettivismo, e non solo non dare al barcollante Capitalismo il colpo di grazia, sibbene al contrario fargli da « Buon Samaritano » raccogliendolo e lavandolo e bendando le sue ferite, laddove « Sadducei » e « Farisei » borghesi gli erano passati accanto spietati ed apatici, anche in questa stessa paradossale contingenza non potremmo però dimenticare e rinnegare la nostra essenza e tradizione, che è di « rivoluzionari » e cioè « radicali ».

Ne consegue che un lavoro di « rappezzo » e di « tirare a campare », come è in sostanza la « N.I.R.A. » e il « New-Deal » di Roosevelt, non ci può per nulla rendere paghi. A noi, cioè, non basta di curare i sintomi, per quanto gravi in sè, della malattia che travaglia nell'ora attuale il Capitalismo: il ristagno degli affari, la penuria di circolante, l'accumularsi degli stock, il congelamento dei crediti, la sfiducia e, *last not least*, la paurosa disoccupazione, tanto per infondere un po' di tranquillità e di ottimismo nello animo turbato ed angosciato della gente, ma vogliamo andare a fondo e prendere il male, come suol dirsi alla radice.

Di che cosa infatti soffrono in realtà ed in ultima analisi gli Stati Uniti? Della impossibilità materiale, per la contraddizion che nol consente, di potere contemporaneamente ed in un sol colpo incassare i propri crediti dall'estero ed esportare manufatti e derrate, dando così vita sia alla propria industria che alla propria agricoltura, entrambe ed egualmente superattrezzate al punto che il solo fabbisogno nazionale non può loro assolutamente bastare.

Al posto di Roosevelt, peseremmo prima accuratamente tutti i pro e i contro, e poi ci decideremmo coraggiosamente a subordinare e sacrificare quelli dei tre « bisogni » del paese, che appaiono meno atti ad assicurargli una prosperità vera e duratura. Certo non ci cureremmo di accaparrarci, contro il parere delle menti più illuminate, una popolarità facile, quanto momentanea e fittizia, dando addosso soltanto ai « plutocrati » e alle « calze di lana » in genere..

Gli è che sappiamo abbastanza bene distinguere ciò che è *etico* da ciò che è *economico*. Ossia noi comprendiamo benissimo che se è cosa supremamente « ingiusta », anzi tale da « gridare vendetta al cospetto di Dio », come tuonavano gli antichi profeti d'Israele, l'opulenza e l'egoismo dei ricchi in tempo di crisi, economicamente, e cioè praticamente, una politica vessatoria e spogliatrice a loro riguardo non risolve gran che.

Piuttosto ci si potrebbe chiedere: « Ma allora voi intendete buttare a mare una volta per sempre, contentandovi di prestare loro una reverenza del tutto convenzionale e non sentita, le vostre antiche e tradizionali idealità e mete, che sono il Collettivismo e l'abolizione delle classi? » Affatto. Solo che noi pensiamo che chi va piano va sano; e quindi, invece di precipitare le cose con soluzioni pericolosamente ed inutilmente improvvisate e totalitarie, atte più a compromettere e screditare l'ideale emancipatore che non a favorirlo e a popolarizzarlo, trovandoci al Potere preferiremo, o se più piace preferiremmo, incoraggiare in tutti i modi tentativi ed esperimenti parziali in questo senso. Il che facendo noi si terrebbe la giusta via tra il disastroso « Comunismo di guerra » inaugurato a suo tempo, più nolente che volente, dal Bolscevismo russo, ed il conservatorismo tetragono di certi regimi borghesi a cui dà ombra perfino la più che anodina ed innocua « attività » dei « soci » della cooperazione di consumo e in genere ogni alito e conato di vitalità spontanea e costruttiva dell'elemento operaio.

Il succo dell'esperimento americano

Dicono argutamente i tedeschi che taluno, a furia di non vedere che alberi, finisce col non scorgere la foresta. Guardiamoci quindi anche noi da tale pericolo a proposito di quanto avviene in America. Che cosa si nasconde infatti sotto tutta questa congerie ed apparato di « tecnicismi » finanziari ed economici, sotto questo un po' falso ma anche in parte vero inflazionismo, sotto questi molteplici e svariati provvedimenti d'imperio, imposizioni, limitazioni, manovre d'ogni genere? Una cosa molto semplice e in pari tempo sociologicamente, politicamente e storicamente notevolissima. Ossia il fatto che, contrariamente a quanto ha luogo presentemente qui da noi in Europa (Russia esclusa), al posto dell'alleanza più o meno esplicita tra Capitalismo e Proprietà terriera contro il Socialismo, il Sindacalismo e il « Lavoro » in genere, là esiste invece l'alleanza formale anzi spettacolosa tra rurali ed operai. Tale alleanza ricorda così alla lontana l'appoggio insperato concesso circa un secolo fa in Inghilterra, per ripicco contro la demagogia manchesteriana, dall'arciretrivo partito dei « Tories » al nascente e debole movimento proletario, nuova prova (se mai altra ne occorresse), che è proprio vero nulla di veramente nuovo esservi sotto il sole. Ora che una siffatta rovesciata situazione politica riesca senz'altro più simpatica al nostro sentimento, che non l'altra che ci affligge su questa opposta sponda dell'Atlantico, *va sans dire*.

Però la fredda ragione, che non sempre va d'accordo cogli impulsi sentimentali, ci suggerisce due non trascurabili rilievi. In primo luogo, coteste nuove «conquiste» realizzate dal proletariato americano sotto gli auspici di Roosevelt e del suo «Trust dei cervelli», e cioè in ultima analisi mercè la sua alleanza di fatto coll'elemento rurale, sono per noi europei roba vecchia e stravecchia. Figurarsi che, come una delle riforme più ardite e ancora di là da venire (oltre il divieto agli industriali di assoldare bande armate per mitragliare *cas echeant* le proprie maestranze recalcitranti *et rimilia*) si prospetta laggiù quella tale assicurazione obbligatoria contro la mancanza di lavoro, che salvo falcidie di poco conto, giustificabili ad usura dalle enormi difficoltà finanziarie private e pubbliche del momento, qui da noi lo

stesso mangiamarxisti Hitler non si sognerebbe, non dico di abolire, ma neppure di menomare sostanzialmente. Si aggiunga, a questo, che laggiù il Socialismo è praticamente così rachitico che neppure il morso viperino della presente crisi, più terribile ivi che in qualsiasi altro luogo, è riuscito a fare raggranallare al candidato socialdemocratico alla presidenza qualcosa più dell'ormai tradizionale sparutissimo numero di voti. Sicchè quell'abbastanza giustificato panico borghese, che nel dopoguerra provocò in Europa la violenta sterzata a destra fascista e semifascista e relativa frana delle posizioni socialdemocratiche, in America davvero non ha alcuna ragione d'essere. Basta dire che gli avversari più accaniti ed irreconciliabili del Bolscevismo russo e della propaganda terzinternazionalista, sono stati e sono tuttora i dirigenti delle potentissime Trade Unions. « Ed altro non ci appulcro », è proprio il caso di commentare.

In secondo luogo, e questo è ancora più importante, nell'attuale fase di politica generale, nonchè del proprio interno sviluppo storico, il movimento socialista e proletario sta per uscire definitivamente dallo stadio, durato ormai anche troppo a lungo, della semplice « opposizione classista », per assurgere invece ad un punto di vista « governativo » e cioè a quel senso di responsabilità politica e storica che è l'unico degno ed adeguato per il partito e la classe che intendano, « totalitariamente » o « maggioritariamente » che sia, esercitare il Potere sovrano e statale.

Ora da questo punto di vista, non più angustamente particolaristico, ma augustamente « nazionale » e « mondiale », appare egualmente « malsana » ed « inopportuna», tanto l'alleanza agraria-operaia, come quella agraria-capitalistica di marca più o meno fascista e nazionalsocialista.

Tutt'al più si può concedere questo: che, cioè, i termini «malsano » ed « inopportuno » vanno riferiti agli interessi delle singole « nazioni » e non già al complesso dell'economia mondiale. Voglio dire che se il Presidente Roosevelt, capo (forse più trascinato che trascinante) di questa nuovissima ed originale coalizione rurale-proletaria nello svolgimento logico dell'opera da lui iniziata, finisse veramente, come già in pubbliche conferenze va suggerendo il suo ministro dell'Agricoltura, il Wallace, coll'agevolare l'importazione di manufatti europei in cambio di corrispondenti concessioni a favore delle esportazioni agricole americane, anzichè il contrario, egli farebbe con ciò se mai il danno del proprio paese, ma non quello dell'economia mondiale e tanto meno di questo nostro vecchio continente. E ciò per il semplicissimo motivo che in cotesto campo non succede mica come, per esempio, in quello del « disarmo », dove ogni Stato ha interesse di dire con mellifluo sorriso ai vicini: « *Aprés vous, Messieurs les Anglais!* ». Qui al contrario vale il motto opposto: « Poca brigata, vita beata ». *Id est* più piccolo è e sarà il numero di quegli Stati che avranno la forza e il coraggio di sacrificare la meno redditizia agricoltura alla più locupletante esportazione di manufatti, e in migliori condizioni essi si troveranno di fronte ai loro « contraenti », gli Stati agrari, per l'antica basilare legge mercantile, secondo la quale: quanto minore è la concorrenza e tanto maggiori sono i benefici. Sicchè se l'America si rifiutasse di essere quarta o quinta o sesta « tra cotanto senno », i Governi e Stati d'Europa, socialisti o no che siano ma che comunque avessero preferito puntare sulla carta « industria » che non su quella « agricoltura », non avrebbero alcuna ragione di rammaricarsi di tale atteggiamento, non troppo furbo ma favorevole ai loro interessi, dello Zio Sam. Corrobora questo il caso presente dell'Inghilterra, la quale si frega allegramente le mani per la fortuna di essere, almeno per ora, l'unica in grado di offrire una relativa libertà di importazione agli Stati agrari soffocanti sotto la pletora dei loro prodotti ognora più invendibili; e, a quanto in qualche occasione se ne apprende, pare che profitti di questa sua situazione privilegiata senza troppe timidezze, imponendo loro dei patti leonini anzichenò.

Il problema sindacale

Questo problema si presenta al socialismo sotto due aspetti. Uno è di carattere più pratico e più immediato, l'altro invece è di natura più dottrinale e comunque di più vasto respiro storico.

Il primo aspetto è quello che ha attinenza alle note formule: sindacato giuridico, inserzione ed immissione dei sindacati nello Stato, libertà sindacale.

Socialisticamente parlando qui non ci sarebbe nulla da ridire, salvo una cosa sola che però, come si vedrà subito, non manca di importanza, anzi costituisce forse e non forse il vero nocciolo di tutta la questione. Cosa vuol dire infatti, in sostanza, cotesta inserzione ed immissione dei sindacati nello Stato? Vuol dire evidentemente la subordinazione dei particolari ed egoistici, perchè soltanto categoriali, interessi che essi rappresentano al bene pubblico e collettivo ed *eo ipso* superiore, dato che veramente l'interesse di tutti è di diritto sovrastante a quello dei singoli per millennario ed universale consenso. Già tutta l'essenza del Socialismo e della sua peculiare etica ed ideologia, è qui. Solo che si vorrebbe, anzi si esige, che tale subordinazione degli interessi operai, sia come categorie singole che come assieme di classe, al « bene pubblico » rappresenti un fatto volontario, ossia spontaneo e cosciente, e non il semplice effetto di una costrizione dall'alto, subita a denti stretti dal « Lavoro ».

Anche Tacito scrive: *Malo periculosam libertatem, quam servitutem*, ossia meglio la libertà con tutti i suoi pericoli, che l'oppressione mortificatrice di ogni vita e di ogni progresso. E in ciò, una volta tanto, anche noi sentiamo *romanamente*.

L'altro aspetto del problema sindacale è quello che si riferisce alla *vexata quaestio* dei rapporti tra partito e sindacato. In tale campo è accaduto però un fatto curioso a cui io feci già cenno, a proposito d'altro, nella prima puntata di questo scritto. Voglio dire che, sino ad oggi, nel Socialismo tale questione è stata dibattuta non seriamente, ma piuttosto nel senso del parlare a nuora perchè suocera intenda e del battere il basto per battere l'asino.

Praticamente, cioè, si è verificato questo. Dal 1860 al 1885 all'incirca, ai socialisti pareva già di toccare il cielo col dito se riusciva loro di risvegliare in qualche modo l'ottusa e torpida coscienza proletaria e di inquadrare i salariati in leghe di resistenza contro l'ingordigia e la tracotanza di un padronato dal cuore di macigno, cieco e sordo alla più temperata equità sociale. Ma già nel periodo 1885-1900 (anche qui all'incirca) cominciano ad esservi socialisti che hanno in sospetto ed in uggia i sindacati come focolai tipici di infezione opportunistica, confermati in ciò anche dalla viva simpatia dimostrata viceversa, a tale settore del movimento proletario, dai « riformisti ». Invece tra il 1900 e il 1914, specie in Francia ed in Italia, sorge una corrente estremista, il sindacalismo rivoluzionario, che ritorce l'accusa ed esalta proprio i sindacati come ultimo argine contro la dilagante degenerazione parlamentaristica e liberaloide del Socialismo di partito. Infine nel 1917 il Bolscevismo salva l'onore dei politici facendo effettivamente la rivoluzione e risolvendo così definitivamente il dibattito.

Ora in realtà, a pensarci bene, si capisce anche così *a priori* che se è vero purtroppo che al caso il « partito » può essere anche più smaccatamente « opportunistico » dello stesso « sindacato » (il quale se non altro possiede per la sua stessa natura un suo fondo classista «insopprimibile »), viceversa la rivoluzione la può fare soltanto esso, essendovi a ciò costituzionalmente tanto attrezzato e predisposto, quanto invece non lo è il sindacato *ut sic*, che ha tutt'altra funzione e carattere e si ferma, come alle sue « Colonne d'Ercole », a quello sciopero di simpatia e generale la cui innocuità ed infecondità

rivoluzionaria ed insurrezionista si è ormai appalesata attraverso innumerevoli esempi e delusioni.

Quale sarebbe allora il vero carattere sostanziale ed intrinseco dei rapporti tra Partito e Sindacato? A me sembra sia questo: che il partito può, traendo profitto da circostanze favorevoli, « anticipare » storicamente l'avvento al Potere, ossia l'emancipazione politica e sociale della massa proletaria, prima ancora che questa si sia veramente « maturata »; ma che anche ciò verificandosi e se, come pare avvenga in Russia, il sindacalismo operaio zoppica, anzi viene fatto zoppicare troppo dietro alla rivoluzione « governativa », si ha, non vera ed autentica emancipazione, ma tutt'al più un « paternalismo » più sincero e più popolare di ogni altro precedente. Un « paternalismo » che poteva sorridere magari un secolo fa ad un Saint-Simon, del tutto corrivo al generale clima antiliberale ed antidemocratico del suo tempo, ma che certo non è atto a soddisfare la genuina tradizione socialista e marxista, saldamente nutrita di ideali di libertà, di autocoscienza e di autodeterminazione, anche da parte delle masse, anzi sovratutto da parte di queste. Ma tale opera di autoelevazione ed autoeducazione non può essere frutto che del sindacalismo, nel cui seno l'operaio si abitua a pensare e ad agire senza tutela, anche di chi sinceramente vuole essere suo paladino e patrono. Sicchè si può dire che la vera emancipazione, e quindi la vera definitiva rivoluzione proletaria, deve passare per di lì, e altra via fuori di questa non c'è.

I socialisti d'Occidente che, per loro disgrazia o buona sorte che sia, non si trovano certo nella necessità (come già i bolscevichi russi) di dovere afferrare fulmineamente la Fortuna per il ciuffo nell'attimo che passava, ma hanno sufficiente agio e tempo per regolarsi a ragion veduta, debbono fare tesoro di tale constatazione e riflettere che la vera maturità rivoluzionaria della massa si misura unicamente al suo grado di educazione ed organizzazione sindacale e sindacalista. Così pensando, siamo anche noi « corporativisti » convinti.

*

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *Il lavoro industriale al Giappone* » - Questo volume (444 pagine: L. 37,50) si apre con una esposizione di tutti i fattori che esercitano un influsso diretto sulla condizione dell'industria. Segue il quadro delle *condizioni di lavoro* rilevate come: collocamento dei lavoratori; durata del lavoro; lavoro notturno e riposi; salari e costo della vita; infortuni del lavoro; riparazione e assistenza mutua; igiene e sicurezza industriale; assicurazioni sociali.

« *Il collocamento dei lavoratori* » - Richiamati i precedenti dell'attività della istituzione di Ginevra in materia di studi sui *mercati di lavoro*, le 280 pagine di questo volume (L. 18) rilevano l'attenuarsi dell'instabilità di tali mercati e lo sviluppo della mobilità dei lavoratori, trattando quindi i seguenti argomenti: organizzazione generale servizi pubblici collocamento; specializzazione per industrie o professioni e per sesso; collocamento interprofessionale; collocamento interlocale; collocamento internazionale; statistiche del collocamento.

Questi due importanti studi sono pubblicati a cura dell'Ufficio internazionale del lavoro » di Ginevra e si possono avere, nel testo francese, richiedendoli alla « Corrispondenza italiana » Villa Aldobrandini - Via Panisperna 28, Roma.

« *L'Istituto nazionale per l'assistenza ai grandi invalidi del lavoro* » - Avv. Guido Coppin - Milano 1933 - Foro Bonaparte 14.

« *Dizionario enciclopedico moderno* » - Edizioni Labor - Casa Editrice « La Prora » - Milano. Si pubblica in fascicoli a L. 1,20.

« *Crisi del liberalismo o errori di uomini?* » - Attilio Cabiati - Biblioteca de « La Riforma Sociale » - Editore Giulio Einaudi - Torino 1934. — L. 15.

Le conferenze dell'A. N. S.

Il sociale e l'economico nella attività dell'O. I. L. di Ginevra

Il tema che l'on. Angiolo Cabrini ha svolto nella sua conferenza-lezione di domenica 14 s. gennaio al Ritrovo educativo sociale di Milano, non poteva essere trattato in modo più suggestivo e completo. Come mezzo secolo fa l'azione sociale, in Italia, dovette tendere a far prevalere la formula: *dal poliziesco al sociale*, così oggi bisogna agire per la formula: *dal sociale all'economico*. Si è dovuto smantellare (dal 1880 al 1900) la struttura poliziesca che considerava reato l'organizzazione e la coalizione operaia, e vietava lo sciopero senza attivare la magistratura del lavoro, e regolava i movimenti migratori col solo criterio di non far mancare la merce-forza-lavoro alle aziende del capitalismo; e si è dovuto agire nel contempo per conseguire una legislazione sociale a carattere protettivo, e poi a carattere assicurativo, fino a che, coll'intervento dello Stato nel regime del contratto collettivo di lavoro, si è creato il ponte di passaggio *dal sociale all'economico*.

Lo stesso movimento si è avuto nell'ambito internazionale. I *principî* affermati nella Parte XIII del Trattato di Pace che costituiva l'Organizzazione Internazionale del Lavoro di Ginevra, sono stati via via vertebrati nelle *convenzioni* elaborate nelle sue « conferenze annuali » (da Washigton 1919 a Ginevra 1933). E nel complesso delle deliberazioni, finora fondamentalmente a carattere sociale, già affiorano però elementi che investono il campo economico (contratto di lavoro, organizzazione sindacale, insegnamento professionale, razionalizzazione delle industrie).

« Inquadrata nell'armatura della società capitalista la legislazione del lavoro non poteva estraniarsi alle vicende della società stessa. La crisi, che è crisi del sistema, ha segnato inevitabili puntate d'arresto e anche qualche arretramento della legislazione sociale, ed ha sollecitato il convergere di gran parte delle correnti politico-sociali verso l'economia controllata o diretta che ha le sue forme più caratteristiche nelle tre grandi esperienze a riflessi mondiali: l'italiana, la russa, la nordamericana. Ma la Organizzazione Internazionale del Lavoro di Ginevra non è stata colta alla sprovvista. E' da rilevare intanto che già a Parigi, nell'inverno del 1919, in seno alla Commissione Gompers, vi fu chi propose forme di controllo della classe lavoratrice sulla produzione; e pochi mesi dopo, a Washington, Baldesi chiese alla prima Conferenza di occuparsi del problema economico delle materie prime; e ancora nelle prime sessioni del Consiglio di amministrazione dell'U. I. L., il dottor Alberto Pirelli proposte l'inchiesta internazionale sulla produzione: studio non dimenticabile del mondo economico.

« C'è chi vorrebbe impedire all'O.I.L. di inoltrarsi in quel campo economico per i cui problemi la Società delle Nazioni ha creato servizi propri. Ma per la forza stessa delle circostanze imperiose, si intensificano proposte e iniziative dirette a porre sempre più l'istituzione in armonia con le nuove esigenze. L'*economico* appare intrecciato al *sociale* sempre più intensamente dal 1924 in avanti: da quando Alberto Thomas affronta, nel suo rapporto, il problema delle relazioni fra i movimenti dei prezzi e le curve della disoccupazione. Più innanzi Bottai lancia l'idea di fare avanzare su Ginevra gli istituti nazionali che rappresentano i grandi interessi economici e far loro svolgere una azione internazionale; e Ginevra del Lavoro consente e incoraggia. In piena atroce crisi, quando la Società delle Nazioni promuove conferenze mondiali economiche, l'O.I.L. prende risolutamente posizione; chiede il suo posto in tali conferenze e, nell'aggravarsi della situazione, indica alla Conferenza di Londra (con la sua mozione definita l' « *Appello all'azione* ») le vie da seguire; *grandi lavori in-*

ternazionali di attrezzatura economica, procurandone il finanziamento e assicurandone senza indugio l'esecuzione; *collaborazione diretta dell'O.I.L. alla S. d. N.* per risolvere secondo gli interessi generali dell'economia mondiale i problemi delle riparazioni e degli altri debiti internazionali politici; *sistema monetario internazionale* provvisto dei caratteri indispensabili di stabilità; *partecipazione diretta dei sindacati operai e padronali* all'esame governativo dei problemi della produzione e degli scambi e convenzioni che permettano di assicurare la ripresa dall'attività economica sulla base di larghi piani concertati, prendendo in considerazione lo sviluppo graduale e sistematico del consumo delle masse e l'estensione metodica degli scambi internazionali; *immediata esecuzione di lavori d'igiene* e specialmente di lavori idraulici, di conduttura d'acqua, di risanamento, di costruzioni di case operaie e di elettrificazione delle campagne.

« L'orientazione del movimento diventa così precisa che le ultime riserve al riconoscimento della competenza della O.I.L. ad affrontare l'esame di problemi economici cadono le uno dopo le altre: lo stesso gruppo padronale si sblocca e dal suo seno si levano adesioni all'uscita dai cancelli del « *sociale* ».

« Appena finita la conferenza del 1932 Alberto Thomas parte per Parigi per concretare e spingere innanzi l'iniziativa dei grandi lavori pubblici e del loro funzionamento: la morte lo fulmina sulla breccia. Cadono gli uomini ma le istituzioni, se animate da una grande idea, vivono; e vive la O.I.L. apprestando col suo Ufficio vasto materiale documentario sulle varie questioni; moltiplicando gli studî sulle basi dei contratti di lavoro e sulla collaborazione dei sindacati (ciò che ricollocherà su un terreno positivo il problema della « libertà sindacale »). L'*economico* domina in pieno la Conferenza del 1933 e il presidente De Michelis vi fa campeggiare la formula dell'accordo fra sociale economico e tecnico, per la libertà dei movimenti internazionali degli uomini, delle merci, dei capitali.

« La vita internazionale trae la sua ragione d'essere da sorgenti sempre più vaste e profonde, mentre i supernazionalismi credevano di seppellire gli istituti internazionali. Voci per una maggiore valorizzazione di un organismo internazionale veramente efficiente sono venute dai Paesi dove si svolgono le più moderne ed istruttive *esperienze economiche* nelle quali si immedesimano le tendenze e le *realizzazioni sociali*. E da ciò verrà sollecitato il processo di funzioni della stessa O.I.L.; *dal campo sociale assistenziale al campo economico produttivo* ».

L'uditorio, numeroso ed attento, ha salutato con vivo e grato consenso il chiaro oratore; il quale ha anche risposto con persuasiva efficacia ai chiarimenti chiesti nella discussione seguita alla conferenza-lezione.

Ritrovo educativo sociale dell'A. N. S. Milano

Domenica 4 corr. alle ore 10 ant. *visita collettiva al Sanatorio-Ospedale della Vialba*. Ritrovo alle ore 9,30 alla fermata del tram n. 6 presso il Sanatorio.

Domenica 11 corr. conferenza-lezione di Carlo Azimonti presso la sede dell'A.N.S. in Via Manfredo Fanti 2 (piano terreno) sul tema « *Considerazioni sulla tecnocrazia* ». Inizio alle ore 14,30 precise.

Conversazioni settimanali: nelle sere di *giovedì* 4-8-15-22 alle ore 20.30.

Corso espositivo: nelle sere di *martedì* 6-13-20-27 alle ore 20,30. Temi delle lezioni del mese corrente: « *Consessi pubblici e rappresentanze sindacali* ». « *Corporazione di collegamento e corporazione economica* » - « *Ordinamento corporativo e Carta del Lavoro* » - « *Bonifica integrale (terriera, forestale, edile)* ».

Discussioni sindacali corporative: nelle sere di *sabato* 17-24 alle ore 20.30.

Biblioteca circolante - sala lettura - consulenza sociale, per soci ed aggregati, nelle ore diurne, serali e festive di apertura della sede.

CONFESSIONI E ORIENTAMENTI

I partiti socialisti e la situazione mondiale

L'idea socialista, cioè il desiderio di trasformare la Società — divisa in ricchi e poveri — in una vera famiglia umana, dove tutti i suoi componenti abbiano gli stessi diritti e gli stessi doveri, ha balenato continuamente, attraverso i secoli, in qualche mente colta e fosforescente. Ma tutti questi pensatori — prima di Marx ed Engels — credevano di poterla trasformare col convincere i ricchi ad abbandonare i loro privilegi per puro sentimento umanitario; e fu per questo che essi sono stati definiti « utopisti ».

Marx affermò che la Società capitalista non potrà essere trasformata in Società collettivista con delle belle parole rivolte ai ricchi, e che potrà essere trasformata solo dalla forza del proletariato organizzato in partito di classe. « *L'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi* », è il grido dei marxisti e fu anche il mio per molti anni.

Milito nel P.S.I. da 38 anni. Per molto tempo, cioè fino alla Rivoluzione Russa, il Socialismo mi appariva come cosa molto lontana e non speravo di vederlo attuato in nessun Paese del mondo. Ma, ciò nonostante, la bellezza di quel sogno mi affascinava al punto da rubarmi tutte le ore libere e tutta la mia attività mentale.

Il trionfo della Rivoluzione Russa mi indusse a credere che la liberazione del proletariato sarebbe stata più vicina; e, con la maggioranza dei compagni italiani, mi dedicai a convincere i lavoratori a stare pronti per dare l'assalto al potere e liberare i poveri dalla tirannide dei ricchi. Non abbiamo fatto segreto delle nostre intenzioni; e con discorsi, canzoni, opuscoli e giornali abbiamo detto chiaro e tondo ciò che intendevamo fare quando avremmo avuto il potere nelle nostre mani.

La borghesia prese paura ed apprestò tutti i mezzi per la riscossa. Ora ha vinto anche Hitler, e forse vincerà anche Mosley, e qualche altro capeggiatore di movimenti antimarxisti.

Non sono mai stato ottimista circa un rovesciamento della situazione in Italia. Ma quando la Germania era una repubblica democratica, l'Inghilterra era governata dai laburisti, ed in Francia sembrava vicina una vittoria socialista, credevo che il Fascismo, lungi dall'espandersi, sarebbe rimasto isolato, contenuto e infine eliminato Oggi le organizzazioni operaie in Germania sono completamente disfatte, in Inghilterra regna la reazione, ed in Francia i socialisti affrontano il pericolo colla divisione.

Questa situazione mi ha fatto riflettere e trarre delle conclusioni. Sebbene sia convinto che il Fascismo non potrà annientare il Socialismo, debbo confessare di non poter più credere che il proletariato d'Italia o di Germania possa essere schierato sotto la vecchia bandiera del Partito socialista al punto da essere una forza bastevole per prendere e mantenere il potere e mettere in pratica il suo programma classista. Sono convinto che esso, Partito Socialista Italiano, non vincerà, nè attraverso il Parlamento nè attraverso le barricate, come il Comunismo vinse in Russia in forza di condizioni locali particolari e di una situazione internazionale che forse non si presenterà più. Quindi il Socialismo deve passare per altre vie.

Ormai si accorge anche la borghesia più colta — l'America insegni — che la crisi è crisi di regime; e propone essa stessa aumenti di paghe e riduzioni di orari: proposte che fino ad oggi non vennero che dalla nostra parte.

So che la borghesia cerca di salvare il regime capitalista, ma so anche che essa non riuscirà a salvarlo, e che domani — volente o nolente — dovrà fare altre proposte di carattere socialista. Essa, naturalmente, non avrà fretta, e si deciderà ad andare avanti solo quando troverà che, alle spalle, non c'è più terra. Se il proletariato avesse saputo mettersi d'accordo e conquistare il

potere, il progresso verso il Socialismo sarebbe stato più rapido. Ma nelle circostanze in cui ci troviamo è mia convinzione che i socialisti dei Paesi senza democrazia dovrebbero sciogliere le loro organizzazioni all'estero, cercare di ritornare nei loro Paesi e cessare di pestare l'acqua nel mortaio profetizzando « rinascite », «riscosse» e «resurrezioni» di organizzazioni proletarie che non hanno l'uno su mille di probabilità. Quello che avviene in Austria, Spagna, ecc., conferma in me la convinzione che, mentre il Socialismo è più vicino che mai, il nostro Partito ha fatto bancarotta. La colpa non è di Tizio o di Caio, di questa o quella frazione, ma essa sta nelle cose. Il Socialismo è una necessità sociale ed una fatalità, perchè senza Socialismo la vita, il progresso e la civiltà umana non potrebbero continuare; ma, per ora, *i socialisti dovrebbero affidare l'opera di trasformazione verso di esso alle forze che non possono essere soppresse*, e ridurre l'opera loro ad una propaganda ideologica, di consiglio e di persuasione, rivolta indistintamente a tutte le classi.

Utopismo? No. I precursori del Socialismo erano degli utopisti perchè credevano di poter cambiare le basi economiche della Società con delle belle parole rivolte ai ricchi, prima che lo sviluppo industriale avesse raggiunto il punto necessario per essere stimolo in se stesso che spingesse tutte le classi verso il Socialismo. Ma oggi, quando il progresso meccanico ha completamente minato le basi economiche del vecchio regime, e forza i ricchi a proporre aumenti di paghe e riduzioni di orari, il credere nell'utilità delle belle parole rivolte anche ai ricchi non è più utopismo.

Intuisco le obiezioni che i miei vecchi compagni di Partito porranno a questo mio ragionamento. Mi si dirà che la borghesia cederà tutto, eccettuato il potere politico; e che questo deve essere strappato con la forza — elettorale o fisica —. Non nego che ciò possa essere necessario; ma, nello stesso tempo, credo che ci vorrà un lungo periodo di tempo, e credo che le forze che determineranno la resa del potere, da parte della borghesia, nelle mani degli uomini e delle donne che vorranno trasformare la Società in una vera famiglia umana dove tutti abbiano gli stessi diritti e gli stessi doveri, non saranno guidate nè dai Partiti socialisti, nè dai Partiti comunisti esistenti, ma saranno guidate da qualche nuovo movimento che si evolverà in accordo con le esigenze dei tempi. Vi saranno pure quelli che diranno che una guerra potrebbe mettere tutto sossopra e facilitare il proletariato nella presa del potere. Anche in questo caso credo che il nostro vecchio Partito, col suo programma attuale, non sarebbe nella posizione di raccogliere le adesioni necessarie per prendere e mantenere il potere, e che questa funzione — a dispetto degli errori che esso ha commesso e che va commettendo — spetterà al Partito Comunista che avrà dietro di sè uno Stato forte.

Anche i socialisti dei Paesi ove ancora esiste la democrazia dovrebbero cambiare tattica, e cessare di lanciare sfide e minaccie con una propaganda *bluffista* e che non fa altro che inasprire la reazione e rendere inevitabile e più dura la dittatura.

Londra, 14 *dicembre* 1933.

G. Sinicco

Libreria - Edizioni - Biblioteca

Registriamo e segnaliamo, a titolo di riconoscenza e per incitamento, le volontarie oblazioni degli amici e simpatizzanti a favore delle attività culturali dell'A.N.S., dando un valore approssimativo e convenzionale alle donazioni di libri, opuscoli e periodici.

Milano — Rovellini (libri)	L.	20.—
Milano — Cafassi (libri)	»	20,—
Milano — Grossi (libri)	»	25.—
Torino — Barberis (libri e riviste)	»	30.—
Milano — Garlaschelli (libri)	»	30.—
R. di Bergamo — Bendotti (libri e riviste)	»	150,—
Pavia — Maffi	»	5,—
Milano — Bondi	»	3,—
Imperia — Filipponi	»	15,—
Cagliari — Nicoletti	»	20,—

LIBRI NUOVI

Storia del Bolscevismo

Arturo Rosenberg, ex-membro dell'Esecutivo dell'Internazionale Comunista e, fino all'avvento hitleriano, professore di storia all'Università di Berlino, ha tracciato in questa sua « *Storia del Bolscevismo* » (1), con acutezza critica e serena obiettività, lo sviluppo della ideologia e della prassi bolscevica, dai primordi del marxismo fino ai più recenti aspetti della politica staliniana.

Rosenberg ricerca nelle prime manifestazioni del pensiero marxista i punti più salienti del bolscevismo di cinquant'anni dopo. Non furono i bisogni e le sofferenze delle masse lavoratrici a spingere il giovine Marx verso la rivoluzione, ma la sua educazione intellettuale e le esigenze stesse del suo spirito. Ricercando la possibilità di una rivoluzione tedesca egli s'incontra nel « *proletariato* », poichè per annientare lo Stato feudale, filisteo e poliziesco, non bastano le sole forze della borghesia, ma sono necessari gli sforzi degli operai e dei contadini. Però l'interesse borghese si arresta ad instaurare, sui ruderi del feudalismo, il dominio del denaro, mentre alcuni intellettuali borghesi non si arresteranno a quel punto ed andranno oltre, facendo appello alle masse proletarie. Chi studia gli albori del socialismo e del movimento internazionale proletario non tarda a convincersi che il « *marxismo* » venne introdotto nella classe operaia come una faccenda estranea. I « *comunisti* » del Manifesto non sono nella realtà che Marx ed Engels, i quali ritengono che la massa lavoratrice deve raggiungere la sua liberazione con le sole proprie forze, seguendo disciplinatamente e lasciandosi completamente guidare dall'avanguardia intellettuale. Queste tendenze « *autoritarie* » sono assai appariscenti in tutta l'azione della Prima Internazionale e si è poi visto come Marx ed il suo fido Engels, per procurare al marxismo una tradizione rivoluzionaria, abbiano saputo annettersi l'episodio della « *Comune* », che pure si era compiuto in maniera del tutto estranea alla politica ed alla teoria marxista. Ma lo sviluppo del movimento operaio favoriva il formarsi di una « *ideologia professionale* », che portò gli operai a raffermare e migliorare la loro posizione nel seno stesso della società borghese. Questo segna il passaggio dalla Prima alla Seconda Internazionale.

Verso la fine del secolo scorso un solo grande paese non aveva ancora compiuto la propria rivoluzione borghese: la Russia. Qui il marxismo avrebbe riguadagnate le perdute posizioni del 1848 e Lenin avrebbe dato esecuzione al testamento di Marx. Malgrado la posa verso una brutale modernità progressista, che aveva caratterizzato i regni di Pietro il Grande e Caterina II, la Russia nel successivo secolo XIX era ancora uno Stato prettamente feudale: da un lato lo zar onnipotente, la proprietà fondiaria in mano alla nobiltà, la chiesa, l'esercito, la polizia, la burocrazia, e dall'altro il calpestato e miserrimo servo della gleba. In mezzo una sparuta e tremebonda borghesia commerciale e industriale ed il lento sorgere del proletariato. Dalla miseria del contadino russo muove la critica degli intellettuali provenienti dalle stesse classi dominanti in via di disgregazione. La storia spirituale e sociale della rivoluzione russa mostra proprio questo contrasto e questa lotta tra « *padri e figli* ». Specialmente il partito cosidetto dei « *narodniki* » si distingue per la spietata volontà di ab-

(1) *Storia del Bolscevismo* - Arturo Rosenberg - Editore Sansoni - Firenze, 1933 - Presso Libreria dell'A.N.S. a L. 10.

battimento dell'odioso sistema zarista, da sostituire con un governo nel quale il contadino avrebbe dovuto avere, per la sua stragrande maggioranza, la parte direttiva. Se l'eroismo dei narodniki era ammirevole, fino ad assumere spesso sapore di leggenda, pur tuttavia la loro confusione teorica era grande. Essi non riuscirono a scorgere un fatto elementare assai visibile: nel mondo capitalista moderno l'idillio agrario da essi sognato non poteva eternarsi ed il sorgere dell'industria avrebbe finito col trasformare anche la Russia.

Di queste manchevolezze si resero subito conto quegli intellettuali che, imbevuti di socialismo e di marxismo, fondarono il partito socialdemocratico russo, naturalmente illegale. Nella Russia del 1895 si rinnovarono gli stessi presupposti del marxismo rivoluzionario del 1848: senonchè il marxismo col quale ora i russi avevano da fare, non era quello della « Lega dei Comunisti », ma quello della Seconda Internazionale o meglio della socialdemocrazia tedesca. C'erano quindi due vie: o rivolgersi agli insegnamenti del movimento operaio dell'Europa Occidentale e portare in primo piano gl'interessi strettamente di classe degli operai, oppure, richiamarsi al marxismo quarantottesco assumendosi come compito l'abbattimento violento dello zarismo. Lenin scelse quest'ultima via poichè egli non riteneva possibile in Russia un partito operaio nel senso occidentale e vide invece la necessità di creare una cerchia ristretta e disciplinata di « *rivoluzionari professionali* », che avrebbero guidata la massa. « La socialdemocrazia russa non deve avere lo spirito di un organizzatore sindacale, ma l'animo di un tribuno del popolo », ebbe a scrivere lo stesso Lenin.

Richiamati alcuni riferimenti storici sulla socialdemocrazia russa, R. ricorda quel gruppetto di emigrati russi che a Londra nel 1903 litigavano su di una discrepanza apparentemente insignificante: se doveva cioè ritenersi membro del partito chi partecipava alla sua organizzazione (Lenin), oppure chi operava sotto il controllo del partito stesso (Martov). Questa assemblea costruiva inconsapevolmente la storia del mondo: nasceva allora il Bolscevismo. La prima prova del fuoco il giovane Partito Bolscevico l'ebbe nella rivoluzione russa del 1905, che non cominciò per ordine della Centrale di un Partito, ma, contrariamente allo schema leninista, fu rivolta spontanea delle masse, su cui i bolscevichi ebbero un influsso abbastanza modesto. Fecero allora apparizione i « *consigli operai* », ma nella dottrina leninista della rivoluzione essi rappresentavano allora una parte in sott'ordine. Solamente dopo, nel febbraio 1917, Lenin ne mutò fondamentalmente la valutazione. E' conosciuto il pensiero di Lenin sulla guerra mondiale e sulle possibilità che la guerra stessa creava per una vittoria della rivoluzione. Studiando il fenomeno imperialistico egli aveva distinti due stadi nello sviluppo del capitalismo: il primo basato sull'attività dell'intraprenditore industriale e sullo stimolo della libera concorrenza, ed il secondo rappresentato dall'attività monopolistica dei grandi istituti finanziari e poggiato sui giganteschi trusts e consorzi. In quest'ultimo stadio il capitalismo ha bisogno di un esercito e di una marina fortissimi e di un tirannico apparato statale per la sua politica di espansione e di dominio. Di qui la guerra che richiedendo alle masse operaie e contadine inauditi sacrifizi di vite e di dolori creava grande possibilità insurrezionali. L'influsso dei bolscevichi in Russia durante la guerra era in verità assai scarso. La maggioranza del popolo russo seguiva generalmente i narodniki (socialrivoluzionari) e i menscevichi (socialdemocratici). Furono i sommovimenti del 1917 che portarono Lenin alla testa delle masse ed alla ribalta della storia. Non è superfluo ricordare che dal 1903 al 1917 malgrado le aspre polemiche tra bolscevichi e menscevichi, esisteva fra loro una certa concordanza nel concepire la futura rivoluzione russa come una rivoluzione borghese. Soltanto Trotzki (d'accordo in questo con pochi altri teorici e politici come la Luxemburg, Gorter ecc.) negò sempre l'esistenza di un'altra forza rivoluzionaria all'infuori del proletariato, essendo le forze liberali-democratiche incapaci di azione autonoma. Abbattuto lo zarismo e conquistato il potere, la classe operaia deve innalzare un ordinamento socialista, senza inseguire le fantasie della dittatura democratica. Trotzki non si nascondeva le grandi difficoltà di mantenere il potere in un grande paese agricolo arretrato come la Russia e scorgeva la via della salvezza nella rivoluzione socialista dell'Europa Occidentale. Questa la famosa teoria della « rivoluzione permanente ».

Dopo tre inverni di guerra la mastodontica ed arruginita macchina statale zarista era diventata inservibile. Nel marzo 1917 la crisi era al suo punto critico: cominciarono i disordini, gli ammutinamenti, le sommosse. Due ondate rivoluzionarie si cozzavano: dal basso il moto dei contadini, degli operai e dei soldati che chiedevano pace e pane; dall'altro quello della borghesia liberale che voleva la guerra e la conquista. Questo contrasto, dopo l'abbattimento del regime zarista, s'imperniava a Pietroburgo tra il comitato della Duma e il Soviet degli operai e dei soldati. La situazione politica che si veniva creando presentava queste caratteristiche: i proprietari, gl'industriali, gli ufficiali, gli alti funzionari con la borghesia liberale che si era impadronita del governo; i contadini ed i soldati con i narodniki; gli operai si divisero tra menscevichi e bolscevichi. Gli avvenimenti russi dal marzo all'ottobre 1917 sono ormai più che noti. Sette mesi di tempo bastarono per portare al potere i bolscevichi. Con le parole d'ordine: *il potere ai consigli - la terra ai contadini - la fine immediata della guerra imperialista* — la rivoluzione trionfò come Lenin aveva detto e come Trotzki aveva sperato contro i tentennamenti e le indecisioni della maggioranza dei capi bolscevichi, Stalin compreso.

Per la verità storica bisogna ricordare che ai principi del 1917 quasi tutti i dirigenti del partito bolscevico, abituati a rimasticare le solite formulette ed incapaci di ogni intuizione realistica sulla nuova situazione rivoluzionaria, non osavano andare più in là della democrazia e si dimostrarono contrari alla insurrezione per la conquista del potere. Ci volle tutta l'autorità e la geniale avvedutezza di Lenin, appoggiata all'indomabile energia di Trotzki, per imporre al Partito la « lotta per il potere ». Fu così che il Soviet di Pietrogrado, completamente influenzato dai bolscevichi, creò un Comitato Rivoluzionario Militare, sotto la direzione di Trotzki. Nella famosa notte del 24 ottobre 1917 vennero occupati i punti strategici della città e gli edifici pubblici. Il successivo 25 veniva occupato il Palazzo d'Inverno, sede del governo di Kerensky, mentre il congresso dei Soviet di tutta la Russia proclamava la presa di possesso del potere. Furono assai duri i primi tempi per il governo bolscevico: la lotta dei partiti, le trattative di pace di Brest-Litowsk, i problemi politici ed economici, il caos dei trasporti e degli approvvigionamenti ed infine la brutale e sanguinosa guerra civile, il cerchio di ferro della controrivoluzione che l'Armata Rossa doveva poi infrangere vittoriosamente. Esaminando gli avvenimenti dal 1917 al 1920 non si può negare che in tale periodo Lenin ed il Partito Bolscevico avevano accettata la piattaforma trotzkista della « rivoluzione permanente ».

Ciò spiega il successo incontrato, nello stesso periodo di tempo, dalla Terza Internazionale verso la quale convergevano le simpatie del proletariato rivoluzionario europeo, che vedeva nel « *bolscevismo* » l'azione eroica per l'attuazione del socialismo e la sconfitta definitiva del capitalismo. Approvate nel 1920 le famose 21 condizioni che ogni organizzazione doveva accettare per

poter appartenere all'Internazionale Comunista, si venivano costituendo, nei diversi paesi d'Europa, i singoli Partiti Comunisti, nella speranza che riuscissero a trascinare verso la rivoluzione le masse popolari ed essere così di aiuto alla Russia sovietica che, liberata ormai dalla guerra civile e dalle ultime truppe contro rivoluzionarie, attraversava pur tuttavia una crisi eccezionalmente dura. Un grave malcontento serpeggiava nel paese, tanto che gli stessi Sindacati posero la domanda per sapere che cosa era infine lo Stato dei Soviet e quali relazioni esso aveva con gli operai. Questa situazione non ammetteva che due vie d'uscita: o dare la possibilità ai sindacati di difendere gl'interessi degli operai anche contro la politica generale dello Stato, oppure inserire i sindacati stessi nell'organismo statale per un reciproco appoggio. Trotzki preconizzò una riforma in questo senso, riforma che nelle sue recondite intenzioni avrebbe dovuto servire a mettere l'economia produttiva del paese nelle mani dei lavoratori organizzati e sarebbe terminata ponendo fine al dominio delle alte gerarchie del partito. Ma Lenin comprese quale danno sarebbe derivato da questo atteggiamento all'organizzazione bolscevica. I punti di vista erano precisi: per Trotzki nessuna concessione ai contadini e sviluppo della democrazia operaia; per Lenin invece fare concessioni ai contadini ed impedire l'indebolimento della dittatura. Le discussioni però non portarono a conseguenze pratiche.

Nella sommossa di Kronstadt del marzo 1921 appariva chiaro il sintomo della profonda scissione che si andava operando tra i bolscevichi e le masse del popolo. A questo bisognava poi aggiungere l'arresto dell'avanzata dei partiti comunisti nel campo internazionale. La preveggenza di Lenin seppe scorgere i pericoli gravi che si profilavano all'orizzonte e corse ai ripari iniziando il passaggio dal « comunismo di guerra » alla « nuova politica economica » (N.E.P.). Venivano così a cessare le requisizioni forzate, ed essendosi riconosciuta l'esistenza della proprietà privata dei contadini e del libero mercato delle merci, si ritornava verso un'economia monetaria. Le discussioni ed i voti del III Congresso segnano appunto questo cambiamento di rotta e rendono assai appariscente la contraddizione tra la tattica revisionista e l'oratoria rivoluzionaria. Passati i primi entusiasmi, si può dire che dal 1923 in poi l'Internazionale Comunista non è più capace di tentare nessun movimento rivoluzionario e si riduce di mano in mano ad un corpo di funzionari di partito, che, retti da una disciplina meccanica, hanno finito col rendersi generalmente incapaci di ogni seria azione politica. Si vide inoltre di quanto male era origine la N.E.P., di quanta confusione e di quale imbastardimento di principî e di spiriti.

La malattia di Lenin aveva posto il problema della successione. Dapprima il partito bolscevico fu diretto dal triumvirato Zinoviev, Kamenev e Stalin, il quale, doveva poi in seguito, con furbesca abilità, riuscire a restare unico ed esclusivo padrone del campo. Questo governo della « vecchia guardia » significava l'esclusione di Trotzki considerato in fondo come un intruso, malgrado la sua grande popolarità. Nella storia del bolscevismo russo il periodo dalla morte di Lenin al 1927 rappresenta la lotta della cosidetta « *opposizione di sinistra* » contro l'apparato burocratico staliniano, lotta in cui spesso i personalismi danno posto a dissensi tattici profondi sui più gravi ed impellenti problemi politici ed economici. Andava frattanto facendosi strada la teoria di Stalin sul « *socialismo in un paese solo* », che è giunta praticamente a significare il distacco netto dell'evoluzione politica sovietica dalla rivoluzione mondiale. Con la teoria staliniana si veniva a sormontare apparentemente la contraddizione fra mitologia e realtà nella Russia dei Soviet, poichè si veniva a spostarla semplicemente su di un altro piano. Di fatto avveniva che il contadino rimaneva attaccato al possesso della terra anche nei consorzi e l'operaio restava sottomesso alla dittatura dei funzionari piccoli borghesi. Stalin sperava che le continue concessioni ai contadini avrebbero risollevate le sorti dell'economia. Anzi la « destra » del Partito con Rikow Bukarin Tomski era del parere che la Russia dovesse rimanere un paese agricolo (vedi il famoso grido di « arricchitevi » lanciato da Bukarin ai contadini e le idee peregrine di Tomski sulla situazione della classe operaia in rapporto allo Stato dei Soviet). Contro questa deviazione opportunista del marxismo e del leninismo insorgevano i vecchi nuclei dei bolscevichi e si accusò Stalin di preparare il Termidoro della Russia. Sembrava che, come nel 1794 i capitalisti francesi avevano abbattuto Robespierre, s'avvicinava per la rivoluzione russa la stessa ora. Stalin però dominava il partito e lo Stato e dalla sua parte aveva i funzionari, i kulaki, i nepman, gl'intellettuali borghesi. Contro di lui si ergeva l'élite rivoluzionaria delle classi lavoratrici, guidata da Trotzki, Zinoviev, Kamenev, dalla Krupskaja, cioè i migliori del partito, che conoscevano le sofferenze della Siberia e dell'esilio e le lotte della guerra civile. La situazione politica mondiale avvalorava le critiche dell'opposizione. La disfatta della insurrezione tedesca, il crollo dello sciopero generale inglese del 1926 e la sconfitta della ribellione cinese, aveva deluso ogni aspettativa delle masse nella rivoluzione internazionale. Da questa delusione nasce la politica staliniana del riformismo nazionale: politica di cieco e sterile adattamento alla burocrazia ed alla piccola borghesia.

Nella XV assemblea del partito Stalin mutò improvvisamente di tono e di fronte alle minacce fece suoi alcuni punti della sinistra: affermò che la Russia doveva diventare un paese industriale per avviarsi al socialismo, annunziò misure decisive contro i kulaki e per la formazione di aziende agricole collettive. Per simbolizzare meglio verso le masse questo deciso orientamento ruppe le relazioni con i sindacati inglesi, rinunziò alla propaganda per l'unità sindacale internazionale, cambiò il suo contegno verso il Kuomintang cinese. Con questo atteggiamento riesce a spezzare l'opposizione e ad isolare Trotzki, segnandone la irrimediabile sconfitta. Espulso dal Partito, il rivoluzionario dell'Ottobre 1917, viene dalla G.P.U. esiliato al confine cinese e poi espulso dal territorio dell'U.R.S.S. Nella stessa assemblea del partito viene stabilito il famoso « *piano quinquennale* », che dal 1928 al 1933 doveva aumentare la produzione agricola ed industriale russa. Se i risultati ottenuti sono degni di considerazione, pur tuttavia la super-organizzazione richiesta dall'applicazione del piano ha portato ad un aumento ed alla prevalenza della burocrazia, degli impiegati, della piccola borghesia indipendente, di fronte alla classe operaia. Questo fatto ha reso assai difficile far spostare il centro di gravità dalla campagna alla città, dal contadino al proletariato. Il piano dell'industrializzazione preoccupato soprattutto dell'industria pesante, dell'aumento produttivo delle materie prime e delle macchine, ha trascurato la produzione delle merci di più largo consumo per la vita, con grave disagio della popolazione. Il piano ha potuto però assorbire moltissime forze operaie, vincendo la disoccupazione e raggiungendo così un successo di valore pratico e morale inestimabile. Nelle campagne intanto la lotta ad oltranza contro i kulaki assumeva aspetti drammatici, mentre nel contempo con la formazione delle aziende collettive si tendeva a far uscire dall'isolamento la massa contadina e creare così le nuove basi per l'ulteriore sviluppo dell'economia sociale. Nel campo internazionale però la situazione diventa di giorno in

giorno tutt'altro che soddisfacente e sono davvero sconsolanti i risultati di un raffronto tra l'entusiasmo ed il fervore che tra i lavoratori del mondo intero aveva sollevato la fondazione della Terza Internazionale ed il grave stato di disagio e di delusione che si è formato nelle masse in seguito alla politica d'incomprensione e d'insuccesso perseguita dai dirigenti moscoviti.

« Quel che i bolscevichi hanno fatto nel quadro della rivoluzione russa rimane un fatto storico la cui importanza non muore; ma in quanto la borghesia internazionale teme ancora il bolscevismo, essa sbaglia indirizzo. Può essere che vi siano buone ragioni per temere il proletariato marxista e la rivoluzione mondiale. Ma il « bolscevismo » non è la stessa cosa ». A tale conclusione assai precisa giunge questa *Storia del Bolscevismo* del Rosenberg, che noi abbiamo tentato di riassumere seguendo lo sviluppo logico delle sue tesi più importanti e più originali. Tra le pubblicazioni, ormai numerose, che con le loro piccole critiche inconcludenti tendono a sminuire la grandiosità degli sforzi del popolo russo, o tra le altre, ugualmente interessate, che con monotonia esasperante si affannano a descrivere la Russia come il paese di Bengodi, questo libro, attraverso i suoi giudizi improntati ad ammirevole elevatezza critica e le sue pagine pervase da un potente alito di passione, reca invece un contributo sostanziale alla comprensione storica del Bolscevismo.

A. De C.

Mostra interna del " libro sociale „

In occasione della *assemblea sociale annuale* che avrà luogo il 22 p. aprile presso la sede dell'A.N.S. in Milano, sarà inaugurata una *mostra interna del « libro sociale »*, col proposito di sollecitare l'interessamento degli amici studiosi per le opere vissute, oltrechè per le opere scritte, del movimento sociale.

Ecco le « *norme* » che regolano la nuova iniziativa culturale della A.N.S.

1. — Presso la sede dell'*A.N.S. Problemi del Lavoro in Milano* — Via Manfredo Fanti 2 — si aprirà nell'aprile 1934, in occasione dell'*assemblea sociale annuale*, una *Mostra interna del libro sociale*, che rimarrà aperta fino alla *giornata sociale di studio* dell'ottobre.

2. — Le « opere » si divideranno in due categorie: a) *opere dei problemi e del movimento sociale non recente*, che saranno esposte a titolo di conoscenza-studio; ed *opere dei problemi e del movimento sociale del tempo presente* che saranno esposte per la diffusione e vendita.

2. — Per le « opere » della prima categoria si farà appello al generoso concorso dei possessori, perchè le affidino alla « mostra », anche a solo titolo di temporaneo deposito; e per le opere della seconda categoria si farà appello alla intelligente cooperazione delle case editrici.

4. — La « mostra », oltre contribuire alla conoscenza-diffusione della moderna interessantissima produzione libraria in materia, si propone di documentare le origini lontane e la continuità necessaria del pensiero e del movimento sociale. Perciò essa interesserà vivamente gli studiosi-amici, dal cui appoggio morale e positivo dipende la proficua riuscita della iniziativa.

FIGURE CHE SCOMPAIONO

ALTIERI ALBERTO, deceduto a Milano lo scorso dicembre a 63 anni. Cameriere e direttore di esercizio si interessò vivamente per l'organizzazione della categoria lavoratori albergo e mensa e per la conquista di un vero regime contrattuale, oltrechè per l'abolizione del mediatorato e la istituzione dei turni di lavoro a favore dei disoccupati.

TOSETTI ANTONIO, deceduto ad Ostiglia (Mantova) a 57 anni. Nell'età giovane svolse la sua attività di militante operaio organizzato in Milano, e portò poi sempre alta la sua fede nel divenire sociale.

TRAGNI AMOS, dottore in lettere, deceduto a Praticello (Reggio Emilia) nello scorso ottobre a 63 anni. Temperamento mite, fu un militante socialista di fermissima fede, vero discepolo di Camillo Prampolini. Di profonda ed eletta cultura, fu degli umili educatore al senso del dovere che fa degni del diritto.

La Carta della mezzadria

II.

La soppressione della quota di conguaglio

Sulla Gazzetta Ufficiale del Regno del 6 dicembre 1933 è stata pubblicata la *Carta della mezzadria* la quale contiene le norme generali per la disciplina di questa forma di conduzione dell'impresa agraria.

Trattasi di un documento importantissimo il quale, pur lasciando un'ampia superficie agli usi e alle consuetudini locali — da determinarsi nei patti di regione o di provincia o di zona, per adattarsi, come è indicato nell'art. 1, alle condizioni economiche e tecniche delle circoscrizioni per le quali vengono stipulati — pone le basi fondamentali del *contratto mezzadrile* e lo uniforma in tutta la Nazione: ispirandosi ad un senso alto di giustizia e di solidarietà fra le classi sociali interessate, le quali potranno trovarvi tutelate le loro ragioni economiche e morali nella considerazione di un comune interesse alla più alta produzione.

Occorre però vedere se, all'atto pratico e nell'interpretazione e nell'uso che ne faranno le organizzazioni locali, non determinerà qualcuna di quelle ripercussioni destinate a restringere, anzichè allargare, il terreno destinato alla mezzadria.

Nel recentissimo *patto colonico parmense*, ad esempio, che si richiama in pieno alla « *Carta della Mezzadria* », è abolita la *quota di conguaglio o appendici in denaro* di cui non v'è cenno nel documento pubblicato nella Gazzetta Ufficiale.

La *quota di conguaglio* è sempre stata il cavallo di Troia di tutti i patti colonici collettivi. E' noto che nella mezzadria la misura del compenso colonico dipende più che altro dalle condizioni del podere in cui il colono applica il suo lavoro. La divisione a metà dei prodotti e delle spese, è conveniente al colono nei terreni fertili fortemente dotati di capitali, non gli è più conveniente nelle terre ingrate, di scarso rendimento e scarsamente dotate di capitali agrari. In questi terreni il mezzadro non vi caverebbe da vivere e la mezzadria non potrebbe reggersi. Allo scopo di perequare il compenso del lavoro colonico, e di contraccolpo il compenso ai capitali dal conduttore investiti nell'impresa) si applicava, fino dallo scorso anno, in provincia di Parma, la quota di conguaglio a favore del conduttore o locatore o a favore del colono, a seconda che si trattava di terreni al disopra o al disotto di una determinata fertilità marginale.

Nel patto stipulato per la provincia di Parma il 15 maggio 1930 presso il Ministero delle Corporazioni, scaduto l'11 novembre 1933, era ammessa la quota di conguaglio a favore del locatore, ma in via affatto eccezionale « *nei poderi di pianura o pianeggianti dotati di buoni fabbricati in favorevoli condizioni irrigue, oppure in piena produzione* ». Nei terreni invece al disotto di una determinata fertilità, la quota di conguaglio era ammessa a favore del mezzadro.

Sta di fatto però che la quota di conguaglio era quasi sempre a carico del mezzadro e quasi sempre in una misura talmente elevata da ridurre talvolta ad un livello così basso il compenso del lavoro mezzadrile da dover determinare il colono ad abbandonare il podere.

Come impedire ai locatori di premere troppo forte la mano sui loro mezzadri in questa materia?

La fertilità dei poderi e la quantità e la qualità dei capitali che vi sono connessi varia, non solo da provincia a provincia o da comune a comune, ma da podere a podere; difficilmente, per questa ragione, la quota di conguaglio poteva costituire materia di contrattazioni collettive. D'altra parte lasciando, come si è fatto fino ad oggi, che la sua misura fosse stabilita di comune accordo fra conduttore e mezzadro, quest'ultimo, per ragioni intuitive, veniva a trovarsi senza difesa e venivano ad essere frustrati gli scopi dell'organizzazione sindacale. Si stabiliva bensì, nei contratti provinciali, un massimo da non superarsi, ma poi, senza contare che alcuni, per evitare il controllo dei sindacati, sopprimevano addirittura la contabilità colonica, regolando di

volta in volta, per contanti, le partite di credito e di debito coi loro mezzadri, tutti o quasi tutti pretendevano di applicare la quota di conguaglio nella misura del massimo, quando invece questo massimo doveva applicarsi soltanto eccezionalmente e nei poderi di grande fertilità.

Di fronte a tale difficoltà, l'Accademia dei Georgofili, che in questi ultimi anni ha studiato il problema della mezzadria in tutti i suoi aspetti — storico, politico, sociale, economico — suggeriva una transazione per raggiungere un compenso medio che, coi suoi elementi monetari e in natura, corrispondesse ai principi della Dichiarazione della Carta del Lavoro. Poichè i medesimi patti venivano a retribuire in modo diverso la stessa quantità e qualità di lavoro, non si poteva realizzare l'equo compenso mentendo infatti questi patti in tutti i luoghi e in tutti i tempi. Essa proponeva:

a) che le rappresentanze sindacali concordassero periodicamente il contratto di mezzadria per una determinata circoscrizione a tenore di vita omogeneo e con riferimento ad un podere « tipo » di medio rendimento;

b) che proprietario e colono, nei poderi che divergevano notevolmente, per condizioni obiettive, dal medio rendimento, determinassero consensualmente — o altrimenti in base a regolare giudizio tecnico — quelle modificazioni a favore del colono o del proprietario, intese a proporzionare il compenso annuo medio del lavoro colonico.

La proposta, in pratica, era destinata a quasi certo insuccesso, perchè troppi poderi si sarebbero trovati a divergere dal podere tipo ai quali la relativa contrattazione avrebbe dovuto lasciarsi alle parti; e poichè l'esperienza aveva già dimostrato che troppi proprietari esageravano nell'applicazione della quota di conguaglio a loro favore, le organizzazioni parmensi tagliavano d'un colpo il nodo gordiano sopprimendo la quota di conguaglio, tanto nel senso attivo quanto nel senso passivo, per i datori di lavoro e pei mezzadri, a incominciare dall'11 novembre 1933 in cui si inizia l'annata agraria in corso.

E' evidente però che questa soppressione colpisce soltanto i locatori e, quel ch'è peggio, i poderi più fertili e meglio dotati di capitali.

In un momento in cui la mezzadria accenna a perdere terreno, questa riforma rischia di provocare non lievi ripercussioni.

I coloni che lavorano i fondi migliori vedranno di tanto elevarsi la rimunerazione del loro lavoro e di tanto peggiorare il reddito dominicale — già messo a dura prova dalla crisi dei prezzi — da non rendere più conveniente ai proprietari la conduzione mezzadrile. Come nel tormentato periodo della crisi agraria del 1875-96 — la quale produsse miserie atroci, ma diede il maggior impulso al rinnovarsi dell'agricoltura — proprietari e conduttori troveranno più conveniente la conduzione in economia dei loro poderi e trasformeranno, oggi come allora, i loro mezzadri in salariati fissi, limitandoli alla sola cura del bestiame, per servirsi poi dei braccianti nei soli giorni utili ai bisogni delle loro imprese. Molte disdette, da parte degli stessi proprietari, sono quindi prevedibili per il prossimo San Martino, se saranno tollerate, perchè il Nuovo Contratto Parmense di mezzadria pubblicato in sunto sul « *Corriere Emiliano* » del 6 gennaio u. s. prevede i provvedimenti contro la parte che ricorra alla disdetta per sottrarsi agli obblighi contrattuali o per motivi contrastanti con i principi fondamentali di collaborazione del Sindacalismo fascista corporativo.

Ma se si vuole — osserva un proprietario — che nelle nostre imprese si riducano i costi di produzione, come condizione essenziale per superare la crisi, occorrerà pure che ci si lasci scegliere la forma di conduzione più economica e più razionale, tenute presenti le condizioni del mercato del lavoro.

In tal caso però la mezzadria verrebbe a perdere terreno, proprio mentre si desidera di estenderla, perchè al disopra di ogni considerazione dottrinale, e nonostante i suoi molti difetti, essa consente ai lavoratori dei campi un tenore di vita assai più alto che non le forme di conduzione a salariato.

B. Riguzzi

AVVISTAMENTI

L'economia internazionale condizione necessaria di progresso

Gli avvenimenti costringono sempre più il socialismo a ritornare sul terreno internazionale. Battuto sul terreno nazionale, esso è spinto, non da ideologie, ma da fatti, a ribadire la necessità dell'azione politico-economica internazionale. Non si parla certo qui dei vari partiti socialisti, ma del socialismo in sè stesso: immortale perlomeno sino alla sua completa realizzazione. Gli avvenimenti mostrano che la crisi imperversante e protratta non è tanto da attribuire ai vari sistemi economici oggi imperanti, quanto alla loro coercizione sul terreno nazionale. Un alto capitalismo totalitariamente internazionale, liberato dagli sperperi, le coercizioni, gli intralci dei vari Stati nazionali (e con essi dai distruttivi mercanti di cannoni), non si farebbe certo dar la baia dai piccoli borghesi con le sue costruzioni mondiali degne di sopravvivere alla sua stessa morte. Un internazionalismo finanziario, benchè oppressore dei produttori, risolverebbe splendidamente i vari problemi della stabilità e manovrabilità monetaria, del credito, del reddito, che assillano oggi ogni Governo borghese. Se anche, più modestamente, la Banque des Règlements Intern. avesse potuto liberamente svilupparsi, tanti contrasti continentali non si sarebbero manifestati. Un commercio internazionale, spezzate le barriere doganali, risolverebbe in sè stesso tutte le contraddizioni dei vari monopoli. I lavoratori stessi, benchè sempre oberati dal profitto, si muoverebbero liberamente attraverso i continenti, affluendo verso le zone più bisognose di mano d'opera. L'organizzazione industriale stessa si avvantaggerebbe enormemente della scelta dei luoghi adatti d'impianto presso le sorgenti di materie prime, eliminando (anche attraverso la deteriorante concorrenza privata) i doppioni inutili, gli antagonismi produttivi costosissimi tra nazione e nazione. Una utile divisione internazionale del lavoro si avvererebbe: producendo ogni Paese secondo le sue migliori capacità; e ciò impedirebbe seriamente ogni conflitto, meglio di ogni disarmo. Certo così, sotto il sistema dell'appropriazione privata, il consumo delle masse sarebbe ancora difettoso, ma prossima sarebbe la soluzione. Non ci sarebbe più bisogno di costruire, nei trasporti, porti artificiali e ferrovie strategiche e di concorrenza, quando lo sciovinismo campanilistico fosse sepolto nella unificazione internazionale capitalista. Ma parlare di questa è come parlare della luna. Il capitalismo è nella strettoia piccolo-borghese e non ne uscirà più salvo; la rivoluzione piccolo-borghese ha preceduto quella proletaria nell'assalto dell'organismo superiore del capitalismo, arrecando però un impoverimento di cui il mondo avrebbe potuto fare a meno. Invece della grande tomba mondiale, il capitalismo avrà le piccole tombe nazionali sul terreno preparato dalla piccola borghesia che si illude di poter rifare i piccoli passi del capitalismo attraverso una riforma socialistoide; non alta economia manovrata, ma manovre nell'economia degli artigiani e dei piccoli contadini proprietari, negli stadi cioè precapitalistici, per impedire che questi si sviluppino, come nei secoli scorsi, e riportino all'aborrito internazionalismo e con questo al socialismo mondiale. In verità alcuni occhieggiano ad una internazionale piccolo-borghese, ma ciò è come invitare la cicogna a mangiare nel piatto largo ed aperto. Il nazional-imperialismo, anche iniettato di nazional-socialismo, è la tomba dell'intera borghesia. Perciò il socialismo di buona marca deve sempre più gridarsi la sua nota formula mondiale. Sotto questa visuale, come appaiono strane le dichiarazioni del nazismo che assicura (debellata e superata la solidarietà internazionale) di volere ora dare il benessere attraverso la solidarietà nazionale! Se anche questa fosse possibile realizzare, nonostante l'intralcio non indifferente, e per noi insuperabile, della proprietà privata, sarebbe la miseria per tutti: anche pei propri capitalisti; ma che sugo ci sarebbe? Non vi è esuberanza di produzione nazionale da equamente distribuire a beneficio di tutti i buoni nazionalisti, ma bensì di quella internazionale, che si realizza

sempre meglio nella divisione del lavoro, da distribuire fra tutti i popoli. Le nazioni a spontanea sovraproduzione agricola, che spesso è unilaterale, si affannano maggiormente nel tentativo di tutto produrre, anche se questo venga socialisticamente distribuito, e così anche quelle industriali; alle nazioni stesse a produzione mista manca sempre qualche cosa per dare la completa soddisfazione ai propri bisogni. Non c'è che fare: la terra è un pianeta costruito unitariamente, nonostante le catene montane, i mari ed i fiumi e le razze; e ciò tanto più si manifesta quanto più progredisce la civiltà che è consumo di tutti i beni consumabili, in tutti i sensi. Un socialismo nazionale, anche spinto sino al comunismo, sarà perciò sempre essenzialmente povero; e ciò spiega p. e. anche delle deficienze, certo involontarie, dell'U.R.S.S. che non esisterebbero se il socialismo si fosse esteso per lo meno al continente. Allora tante critiche scagliate dal nazionalismo (che non sono poi critiche al socialismo, ma, badate che scherzo!, proprio al nazionalismo stesso), non avrebbero più fondamento. Quando l'U.R.S.S. si impoverisce per industrializzarsi, per produrre tutto in casa, non fa del socialismo, ma del vero e proprio, benchè forzato, nazionalismo. Nelle botti cerchiate del nazionalismo la fermentazione continua ed il vino giovane invano si illude di poter uscire col suo entusiasmo dalle ristrettezze. I cerchi ferrati che hanno spezzato l'internazionale socialista spezzeranno anche l'entusiasmo piccolo-borghese; ed allora il ferro sarà un'inutile cosa di fronte alle necessità primordiali della storia e della civiltà umana. Non sarà sempre possibile separare la produzione mondiale esuberante dal consumo mondiale deficiente, la paglia dal fuoco, sotto il motivo di pregiudiziali ristrette borghesi. Non varrà certo a risolvere la crisi di sottoconsumo la decurtazione della produzione industriale nei paesi industriali e la decurtazione di quella agricola nei paesi agricoli, quando vi è la fame, la fame totalitaria della carne ed anche dello spirito. Ogni vera ripresa accentuerà il problema della distribuzione internazionale e suggerirà sempre più ai popoli l'idea della fratellanza e della comunione, ammenochè non preferiscano gli orrori della guerra e della degenerazione civile. Il socialismo, seppellitore d'ogni dogma, è in piedi pronto ad aiutare i popoli: con le sue vedute *autoritarie* rispetto al problema produzione-distribuzione, e con le sue vedute *liberali* rispetto all'altro di nazione-internazione.

pierri

OSSERVATORIO

L'Ufficio di presidenza della Conferenza del disarmo *Henderson, Politis, Benès), riunitosi a Ginevra verso la metà dello scorso gennaio, ha dovuto concludere per un rinvio della convocazione della Commissione generale alla seconda metà del corr. mese: onde dare tempo di raggiungere risultati positivi alle dirette conversazioni iniziate fra le Cancellerie delle grandi Potenze europee. E' bene che l'esperimento sia fatto; ma se poi la conclusione fosse negativa?*

Contemporaneamente si è riunito il Consiglio della Società delle Nazioni *che ha esaminato il* problema della Saar, *la provincia tedesca posta dai trattati di pace sotto il temporaneo mandato della S. d. N. e nella quale è previsto per il p.* 1935 *il plebiscito di decisione della popolazione. Fino all'avvento del regime hitleriano non era dubbio che la quasi unanimità della popolazione si sarebbe pronunziata per il suo incorporamento colla Germania; ma dopo quel che è avvenuto da un anno, la popolazione non è più concorde. E poichè si è nella Saar formato un "fronte tedesco" imperniato sugli elementi nazisti che esercita già una dura pressione nei confronti degli elementi sospetti di dissenso, non sarebbe da attendersi una elezione regolare e pacifica ove non si provvedesse ad assicurare, con la forza, la libera manifestazione del voto. Il Consiglio della S. D. N. ha deliberato, su relazione del delegato italiano Aloisi, che il plebiscito sia indetto nei termini previsti. Si vedrà poi dal processo delle cose in quali condizioni la consultazione potrà svolgersi.*

Non è a dimenticare intanto che il ritorno della Saar senza plebiscito è stato esplicitamente richiesto da Hitler alla Francia (che vi domina economicamente per i capitali investiti nelle ricche miniere) come prova di buona volontà e premessa ad un accordo veramente amichevole. Ma non se ne farà nulla, sopratutto per il fatto che le trattative dirette Germania-Francia *su la parità degli armamenti sono arrivate ad un punto di inerzia per la distanza delle tesi opposte. Riuscirà la supposta nuova iniziativa inglese (nuovo piano Mac Donald), pur coll'appoggio dell'Italia, a far procedere le trattative sul terreno del Patto a quattro o colla ripresa delle riunioni di Ginevra?*

La situazione europea, dopo la partenza della Germania da Ginevra, si è andata sempre più aggrovigliando. E' prossima la conclusione di un Patto balcanico *di non aggressione ed amicizia e garanzia fra Turchia, Grecia, Romania, Jugoslavia, dal quale resteranno fuori, almeno per ora, la Bulgaria (che ha due questioni aperte: la Macedonia ed il porto nell'Egeo) e l'Albania (che ha rapporti e legami speciali coll'Italia). E non pare improbabile un* Patto baltico *di garanzia tra Lettonia, Lituania, Estonia, Finlandia, che avrebbe l'appoggio diretto della U.R.S.S. e della Polonia. Si può bene dire che queste iniziative sono il diretto risultato del rivolgimento politico interno della Germania, e delle preoccupazioni sorte nei paesi vicini o poco lontani di fronte alle tendenze, non ufficiali ma potenziali, di possibili espansioni.*

Aperto è intanto, e più crudamente che mai, il problema della indipendenza territoriale e politica dell'Austria. *Contro la quale diventa sempre più stringente e violenta la pressione sociahnazionalista appoggiata dalla Germania; mentre il viaggio di Suvich a Vienna ha ribadito il punto di vista italiano della assoluta indinendenza dell'Austria; in perfetto accordo, in ciò, colla Francia e coll'Inghilterra. Si parla di una possibile discussione del problema a Ginevra S. d. N. Può darsi che ci si arrivi se la Germania non dà garanzie esplicite e reali; ma comunque dal fatto può derivare solo un maggiore isolamento della Germania dal resto dell'Europa, proprio nel momento in cui una relativa* unità e concordia europea *appare come la sola garanzia perchè il mondo non si trovi in presenza di un nuovo grave conflitto in Oriente, anzi in Estremo Oriente.*

Dove il Giappone si presenta sempre meglio come il dominatore della situazione; nonostante che l'accordo politico Russia-Stati Uniti d'America, e la recente conferenza navale militare dell'Inghilterra a Singapore (la Gibilterra del Mare Cinese) insieme ai rappresentanti dell'Olanda (preoccupata delle sue opime Indie neerlandesi, la cosidetta Insulindia) abbiano un po' mitigato il linguaggio imperioso del Governo di Tokio. Il quale non rinuncia davvero, se anche concede esteriormente al tempo ed alle circostanze, al suo programma di espansione e dominazione in Cina; e pone perciò un problema che solo una conferenza mondiale del Pacifico, *oppure* una guerra difficilmente limitata e localizzata, potrà ormai risolvere. *Troppa gente (magari giocando la commedia della indignazione e del dissenso a Ginevra) ha segretamente simpatizzato, se non anche appoggiato, il Giappone nella sua disinvolta e provocatoria impresa in Manciuria. E come la biscia ha morso il ciarlatano, ora si lagna della «* concorrenza sleale *» dei prodotti giapponesi e si preoccupa delle conseguenze nettamente antieuropee ,in ogni senso, della eccessiva baldanzosa espansione territoriale e commerciale dell'Impero del Sol Levante. Al quale certi antimarxisti arrabbiati di Europa giungono persino ad augurare un vigoroso movimento socialista: accorgendosi troppo tardi che solo l'espansione del movimento operaio socialista è garanzia di equilibrio contro dumping economici e pericoli militaristici, pur non rendendosi conto ancora che non può vigoreggiare in Oriente un* movimento operaio socialista *di comodo, quando questo lo si distrugge o lo si elimina in Occidente.*

E' bene questa debolezza e mortificazione del cosidetto pericolo marxista che, togliendo di mezzo l'unico elemento veramente propulsivo e progressivo, ha impaludato nella indecisione e nell'inerzia tutti i più gravi problemi del momento. E probabilmente, finchè quel fattore attivo non avrà ripreso forza ed influenza, continueremo ad aggirarci nelle tortuose vie che aggrovigliano e non risolvono i problemi: proprio mentre urgono per i popoli necessità imperiose di vita.

ORIENTAMENTI SOCIALI

Conciliazione e arbitrato nei rapporti di lavoro

L'uscita della Germania dalla Società delle Nazioni e dall'Organizzazione internazionale permanente del lavoro, ha fatto pensare che l'appartenenza ai due Istituti internazionali sia necessariamente legata. Sta invece il fatto che la Germania, come altri Stati, prima della sua ammissione nella Società delle Nazioni partecipò (e fin dalla fondazione) all'O.I.L. e proprio per la pressione in tal senso esercitata dalle organizzazioni operaie internazionali. Il suo allontanamento attuale, quindi, se non si spiega per il dissenso che l'ha decisa a lasciare la S. d. N., si spiega ancor meno come obbligo di coerenza formale. C'è da credere che, a parte la questione del disarmo, l'allontanamento dai due Istituti sia stato voluto anche, se non sopratutto, per sottrarsi alle manifestazioni di giudizio morale sfavorevole che a Ginevra non potevano non prodursi: per l'azione antiebraica e la violenza contro le minoranze politiche, in una sede; per la virtuale soppressione del movimento sindacale lavoratori, nell'altra.

Sta di fatto che con la emanazione della cosidetta « *legge nazionale del lavoro* » (la quale dovrebbe andare in vigore il p. 1° maggio) vengono abolite in Germania quelle leggi che costituivano un vero « codice del lavoro ». Dissolto (nel « fronte del lavoro ») il movimento associativo sindacale, vengono ora a cessare: il regime contrattuale concordatario, e la magistratura del lavoro, ed i consigli di impresa. Nel regime della nuova legge (che ci proponiamo di esaminare partitamente quando ne sarà pubblicato il testo integrale) si ritorna all'ordine di rapporti di un *precapitalismo artigianale*. Il capo dell'azienda è veramente il « padrone » in senso non relativo; ed il personale gli può dare, attraverso un « consiglio di fiducia » da lui scelto, la sua collaborazione consultiva. Basta questo accenno per stabilire come, anche nel campo sociale, la Germania nazista si stacchi radicalmente da tutto il complesso delle esperienze e tendenze che si possono, pur nella loro varietà, definire moderne.

Nonostante questa particolare esperienza (che si può ben definire « inattuale » e cioè « reazionaria » in rapporto agli sviluppi reali della vita economica del nostro tempo), l'esperienza sociale universale continua a scrivere le sue pagine istruttive; ed in essa sempre meglio si afferma il diritto sociale dell'uomo produttore, che è, fra i diritti moderni non cancellabili, il più concreto dei diritti umani.

Possiamo dunque considerare ugualmente il tema della *disciplina pubblica nei rapporti e conflitti del lavoro* nel complesso delle esperienze nazionali, le quali non possono mai sottrarsi al giudizio ed alla influenza della comparazione in sede internazionale. Anche perchè il proclamare dei « principî » è pure un modo di compiere atti concreti.

Ginevra del lavoro non ha ancora investito, dopo le *norme protettive* e le *norme assicurative*, il problema dei *rapporti di lavoro*. Ma ha già disposto del materiale di studio ingente, che sarà utilissimo il giorno in cui, proprio per una proposta italiana, verrà sul tappeto il tema dei *contratti collettivi di lavoro*. Tema questo che coinvolge, necessariamente, la sistemazione della *figura giuridica dei contraenti* (le organizzazioni professionali sindacali: libere o riconosciute, multiple o unitarie) e la indicazione degli organi che debbono conciliare od arbitrare le controversie scaturenti in sede di rapporti collettivi di lavoro. Nella magnifica recente pubblicazione dell'U.I.L. « *La conciliation et l'arbitrage des conflits du travail* » è esposto quale è, in materia, la situazione di diritto in ben cinquanta Stati. E qualunque studioso ha quindi in essa una fonte vastissima di consultazione ed anche di meditazione. Quali siano i progressi ultimi è poi esposto nel capitolo « *Diritti generali dei lavoratori* » della « *Année Sociale* 1933 » in materia di « diritto di associazione professionale », di « convenzioni collettive di lavoro », di « conciliazione ed arbitrato ».

E' da rilevare che, nelle diverse legislazioni, prevale il concetto di non violentare, cioè di rispettare, la spontaneità e l'autonomia delle associazioni professionali, e di favorire la risoluzione dei conflitti attraverso organi di conciliazione ed arbitrato, piuttostochè a mezzo di interventi imperativi della magistratura. Ed è da ritenere, quindi (in cospetto delle tendenze « corporative » affacciantisi un po' dappertutto: sia come sistemazione dei rapporti fra individuo e Stato, sia come regolazione dei rapporti fra le contrastanti coalizioni di interessi economici e sociali) che la « temperie » conciliativa arbitrale sia più idonea, che non quella imperativa-statale, a favorire l'avvicinamento ragionato e comprensivo degli interessi organizzati contrastanti.

In realtà la pace sociale, cioè una situazione non dominata da urti non necessari e da contrasti non giustificati, è quella sola che nasce da una reciproca comprensione in pienezza di forze ed in libera decisione. Ed è per questo che la resistenza opposta finora dal *sindacalismo operaio* alla disciplina pubblica, per sè e per i rapporti collettivi di lavoro, piuttosto si spiega colla giustificata diffidenza verso i troppo sospetti sostenitori della tesi, che non colla illusione di poter mantenere assolutamente libero e per sempre il sindacato. L'evoluzione nel senso della disciplina legale sarebbe quindi tanto più rapida, quanto meno essa fosse propugnata da chi in sostanza si propone (ed attua dove prevale) semplicemente la distruzione del sindacato operaio quale forza autonoma deliberante.

Merita di essere segnalata a tale riguardo una deliberazione recentemente adottata in Svizzera che suona così:

« ... *in ciascuna professione*, padroni e operai che hanno un interesse comune alla prosperità generale, si raggrupperanno in una *comunità professionale*, nella quale padroni, operai e, quando sono organizzati in gruppi indipendenti, i tecnici, gli impiegati, i viaggiatori, saranno rappresentati. Queste *comunità professionali* regoleranno le *condizioni di lavoro*, la *formazione professionale*, prenderanno le misure necessarie alla *salvaguardia di ciascuna professione* e sorveglieranno i *mercati* stranieri, ecc. Per l'esame di problemi comuni all'insieme delle professioni orologiaie, sarà costituita una *comunità orologiaia* comprendente dei rappresentanti di ciascuna delle professioni e organizzata sulla base tripartita (padroni, operai, tecnici). Il suo compito consisterà nell'armonizzare e difendere gli interessi delle diverse professioni rappresentate nel suo seno. *Le regole stabilite dalle comunità dovranno ricevere la sanzione legale, che le renda obbligatorie per tutti, anche per i padroni e operai dissidenti.* Con questo scopo, saranno istituiti dei *tribunali professionali*, le cui sentenze, rese secondo una procedura accelerata e semplificata, avranno forza di legge... ».

Del Comitato di studio che ha formulato le surriferite significative proposte, fanno parte i delegati della Federazione operai metalmeccanici ed orologiai a indirizzo socialista; che è anche la più forte organizzazione dei lavoratori della categoria. Questo prova dunque che, quando il *corporativismo* vuol dire disciplina sociale e non evirazione del sindacato operaio, può essere accettato, anzi propugnato, anche dai sindacati socialisti.

E la lotta di classe (se per essa si intenda la lotta disordinata e talvolta violenta fra elementi che tendono a sopraffarsi e non già il naturale insopprimibile contrasto di interessi sorgente dalla natura stessa della contrattualità dei rapporti) può in tal modo soltanto essere superata. Anche nei paesi dove si è ritenuto di arrivare d'imperio, anzichè per evoluzione, al *sindacato professionale unitario* ed alla *regolamentazione legale dei rapporti collettivi di lavoro*, molto maggiore cammino di progresso sociale sarebbe stato percorso ove si fossero incrementati gli *organi corporativi spontanei di collegamento conciliativo ed arbitrale*. L'esperienza proverà sempre meglio che la reale autonomia deliberativa della unitaria autogovernantesi associazione professionale è condizione necessaria per un clima veramente corporativo: risultato, cioè, di maturata comprensione.

batma

PROBLEMI E STUDI

Il sindacato, cellula della volontà popolare

Nell'ordinamento corporativo che va assumendo forma e carattere legislativi, secondo le dichiarazioni del Capo del governo in Senato, il *sindacato*, quale depositario dello spirito rivoluzionario, dev'essere più vivo che mai.

Anzi, a quel che si preannuncia, esso, colla soppressione della Camera dei deputati, espressione rappresentativa della volontà popolare attraverso il suffragio universale, dovrebbe diventare la cellula incubatrice della volontà del popolo in esso inquadrato come elemento attivo e produttivo della nazione.

Partendo dal presupposto, sanissimo, che nella nazione, nessuno deve esistere che non viva col reddito del proprio lavoro, anzichè con quello spremuto dal lavoro degli altri, e che, quindi, tutti i cittadini, come lavoratori e produttori, sono iscritti nel *sindacato* della loro arte rispettiva, quest'organo della facoltà economica dell'uomo verrebbe ad essere preminente sugli organi che un tempo esprimevano le altre sue facoltà, e in base alle quali, per spontanea affinità, gli uomini si associavano al fine di manifestare i loro pensieri, i loro desiderata, i loro voti. Sarebbe quindi logico che in queste cellule i cittadini trovassero il terreno adatto per esaminare i problemi che toccano da vicino la loro vita nei suoi molteplici aspetti, sia pure prevalentemente sotto l'angolo visuale economico, al fine di esprimere il loro giudizio sulle soluzioni proposte.

Se non vogliamo dire nel chiuso, diciamo nell'ambito, del *sindacato* — categoria economica — si dovrebbero manifestare, incanalare, coordinare, far convergere per via di transazioni nel vantaggio comune le volontà popolari che, prima d'ora trovavano nei *partiti* — categoria politica — un inquadramento, e un modo di espressione.

Che cosa sono, in fondo, i *partiti?*

Cercando di dare una spiegazione dell'origine e della funzione dei *partiti politici* nello Stato democratico, Harold Laski, nella sua classica « *Grammatica di politica* » (1), scrive:

« Esiste un conflitto di volontà nella società, e questo conflitto è regolato dalla decisione della massa intermediaria, la quale non è convinta fermamente della verità di nessuna causa generale. Per conciliarsene l'appoggio, occorre pubblicarne le vedute. Il sistema dei partiti è il metodo naturale per arrivare a questo scopo. La loro forma dipende in gran parte dalle condizioni in un dato momento. Esse possono raggrupparsi attorno a questioni economiche, come nell'odierna Inghilterra, oppure convergere su questioni religiose come nella Francia del secolo XVI. Naturalmente, esse risvegliano l'istinto di lotta; e naturalmente, del pari, le soluzioni più radicali attirano i giovani. Per lo meno, questo è sicuro, che senza i partiti noi non possederemmo alcun mezzo efficace per provocare e cogliere la decisione popolare al fine di avere delle soluzioni che si possano interpretare come politicamente soddisfacenti ».

Difetti nel sistema dei partiti ce ne sono, e il Laski ne riconosce parecchi: « essi soffrono di tutti i mali del separatismo dei gruppi; sfigurano i problemi che propongono e provocano tra gli elettori delle divisioni che rappresentano molto superficialmente il modo in cui l'opinione effettivamente è divisa. Essi garantiscono, a dir poco, una lealtà incompleta e compromettente. Falsano la prospettiva dei temi che creano ed edificano attorno alle persone una obbedienza che dovrebbe andare alle idee. Essi fabbricano sull'incosciente e costringono il giudizio degli uomini a mettersi a servizi dei loro pregiudizi. Eppure — conclude il Laski — anche quando avremo formulato l'ultima critica dei *partiti*, i servizi che essi rendono ad uno Stato democratico rimarranno pur sempre inestimabili. *Essi impediscono alle fantasie popolari di aprirsi un varco fino al Codice* ».

Dunque, in linea di fatto, nella società esiste come stato permanente un insopprimibile conflitto di volontà, che, se lasciato liberamente svolgersi, turberebbe l' « equilibrio dinamico » della società stessa con metodi di violenza e mezzi di distruzione delle persone e delle cose fortemente pregiudizievoli.

E' nell'interesse della società stessa e dei singoli suoi componenti, di fare in modo che quell'« equilibrio dinamico » sia mantenuto, anzichè colla lotta cruenta e colle palle, colla discussione e coi voti.

Questo, almeno, è parso utile fin qui, per evitare che la volontà o la «fantasia» del popolo si apra un varco, infrangendo le dighe frapposte dal Codice penale. E a questo scopo si erano venuti formando, per evoluzione naturale, i *partiti politici*. I quali, oggi, forse per il prevalere nella bilancia, in alcuni paesi, dei difetti sui pregi, sono giudicati perenti; ed in loro sostituzione si vogliono porre i *sindacati*. Ma, in tal caso, con qual còmpito sostanziale ed effettivo?

Evidentemente, se non han da essere una costruzione puramente sulla carta, con contenuto effimero, essi dovranno pur sempre riuscire a dar modo alla massa che in essi è inquadrata, di trovare la risultante di quelle volontà che in essa perennemente sono in contrasto, di accettare o di respingere le soluzioni propostele ai problemi dello Stato moderno, « indicando — come ben dice il Laski — la tendenza generale della sua volontà ».

Poichè, se questa espressione della tendenza della volontà della massa dei cittadini manca per indirizzare gli organi del governo nella elaborazione delle leggi, qual fondamento potranno queste avere per essere accettate ed obbedite? Se fa difetto il consenso dei cittadini ai provvedimenti generali del governo, distillato nelle discussioni entro al sindacato, come si può legittimamente pensare che l'equilibrio dinamico sociale abbia una base e dia affidamento di durare?

Ma perchè tutto questo nello Stato corporativo sia *dentro al sindacato*, in sostituzione dei deprecati *partiti*, che cosa occorre?

Lo indicava molto semplicemente, or non è molto, il «*Manchester Guardian* »:

« Lo Stato «corporativo» può essere concepibile anche senza la dittatura e senza il fascismo, purchè siano osservate due condizioni:

1° i sindacati, così padronali come operai, debbono essere liberi ed aperti a tutti, non esclusivi e monopolistici, ma volontari e « spontanei »;

2° i membri dei sindacati debbono poter eleggere liberamente i loro capi, in modo che questi, domani, presentandosi al Sovrano, possano dirgli: «Maestà, io posso rispondere della mia corporazione, confederazione o sindacato ».

« Se questo non è — concludeva il giornale — i lavoratori verrebbero ad essere rappresentati da uomini di una classe che non è la loro, i quali potrebbero anche essere individualmente intenzionati di far loro del bene, e qualcuno magari potrebbe farlo, ma in tal caso lo Stato corporativo potrebbe essere lodato soltanto come una benevole autocrazia ».

Alfalfa

(1) « *Grammaire de la politique* » par H. J. Laski, p. 188 (Paris, Delagrave, 1933).

(1) *Manchester Guardian Weekly*, 29 dicembre 1933.

— Al processo costruttivo di un *nuovo ordine sociale* è indispensabile la partecipazione propulsiva della classe lavoratrice, la sola che possa trarre dalle proprie coscienti esigenze spirituali e materiali, anima e volontà di trasformazione. Epperò al successo della *Corporazione categoriale-sezionale-integrale* (preconizzata come superiore disciplina della economia e della produzione) è condizione pregiudiziale l'effettivo funzionamento del *Sindacato rappresentativo* come associazione unitaria e di autogoverno per tutti i produttori.

Sul "tema„ del referendum

"Partito - Partiti - Stato"

E' sufficiente presentare le due risposte che seguono; nelle quali uno *studioso intellettuale* espone la sua fiducia nella perennità (sia pure con correttivi) del regime liberale a partiti multipli, ed uno *studioso operaio* sostiene invece la soluzione compiutamente unitaria del regime corporativo democratico a partito unico. Il contributo che i due interlocutori portano al dibattito è tanto più significativo in quanto essi vivono vicini nello stesso centro della zona tirrena. Gli avvenimenti dell'ultimo decennio hanno diversamente influito sull'orientamento di uomini che, già uniti nella politica militante, hanno obbedito poi, l'uno alle tendenze di un pensiero sopratutto nutrito di studi e di coltura, e l'altro alla suggestione più sollecitamente concreta della azione sociale e della osservazione pratica.

VI.

Intellettuale apuano. — « Qualche cosa di nuovo avviene nel mondo, ma non si tratta della fine dello *Stato liberale*, considerato nella sua essenza, perchè esso è insostituibile: si tratta invece del formarsi di una più chiara coscienza del principio liberale; e i popoli si preparano ad applicarlo con più giusto criterio e maggior profitto.

Gli avvenimenti minacciano lo *Stato liberale;* esso però uscirà dalla crisi come una solida quercia può uscire dalla bufera: con qualche ramo stroncato, altri sconvolti, e molte foglie perdute, ma col tronco inalterato e sicuro, sul quale si potranno meglio sviluppare tutti gli innesti, compreso l'*ordinamento corporativo.*

Anche se questo sia da considerare, per ora, come una meteora, apparsa improvvisamente nel fosco cielo politico, economico e sociale del mondo, è giusto guardarla con interesse, come è giusto riconoscere che essa può destare legittime speranze e legittimi timori. Se però per *Stato corporativo* devesi intendere un ordinamento fondato sull'auto-governo sindacale o corporativo, come si può parlare di « superamento dello Stato liberale »? Le correnti politiche si manifesterebbero nel Sindacato o nella Corporazione, agendo quanto mai efficacemente nella vita del Paese, colorandolo di loro fisonomia: si avrebbe cioè lo *Stato liberale nell'ordinamento corporativo*, anzi uno Stato più liberale di quanti se ne sono fin qui conosciuti.

Evidentemente l'idea dello *Stato Corporativo unitario* non si concilia con l'idea dell'autogoverno di masse: e volendola conciliare, si va allo Stato liberale o al liberalismo. D'altra parte, che cosa si può intendere per « unità di partiti politici in funzione statale »? Nello Stato l'unità dei partiti non può essere che relativa e condizionata al principio della libertà, nel rispetto dell'opinione prevalente.

Concludendo: immaginare lo Stato Corporativo in regime di libertà, equivale a snaturarne l'ordinamento, o pensare a tutt'altra cosa; la quale, prima di diventare pratica, dovrebbe diventare idea e coscienza di masse, rientrando così nel principio liberale. In questa ipotesi non occorre rispondere se e come potrebbero funzionare le correnti politiche, nè quale dovrebbe essere il regime.

Ritengo tuttavia che lo *Stato liberale, in ordinamento corporativo*, dovrebbe subire delle riforme dirette ad assicurare al *potere esecutivo* una *maggiore indipendenza dal partito o dai partiti* di cui è l'espressione, garantendogli una più lunga esistenza, sempre che renda poi rigorosamente conto del proprio operato.

Ma lo *Stato corporativo* va preso, per ora, in considerazione sul terreno in cui lo presentano i suoi propugnatori autorizzati, cioè quale esperimento di organizzazione sociale ed economica, in un regime che non riconosce alle *correnti politiche* il diritto di funzionare e neppure di esistere; più ancora: che non riconosce nemmeno al proprio *partito* la capacità di dirigere la politica del Paese, ed accentra ogni potere nel Capo. Da un siffatto stato di cose, tutto è lecito attendersi: ma non è possibile trarne elementi di esmae come da un sistema definitivamente elaborato e quindi definito e definibile »

VII.

Operaio apuano. — « Riesce difficile scrivere con serenità e profitto su una situazione politica tuttora senza uno sbocco conclusivo nel senso di una « libertà » sia pure « disciplinata, » controllata » che garantisca il diritto di espressione alle correnti responsabilmente dissenzienti. Se così non è e se una vera libera azione di studio è impedita ai gruppi locali, quale reale contributo si può portare all'esame obiettivo dei problemi e temi, anche di ordine concreto, della vita italiana e mondiale?

Voi avete posto al referendum la domanda: « *Partito unico o Partiti multipli?* ». Io rispondo affermando che non credo alla utilità sociale dei partiti multipli come quelli che frazionerebbero il popolo lavoratore creando situazioni caotiche e determinando confusione e disorientamento. E sono quindi per il *partito unico* ben disciplinato, entro il quale gli iscritti abbiano la più ampia (e, naturalmente responsabile) libertà di discussione e di critica senza tema di... dispiaceri. Tale *partito* darebbe le direttive allo Stato e gli uomini atti ad assumere posti di dirigenza in tutta la vita sociale. Accanto ad esso, però, dovrebbero esistere tutte le correnti di idee costituite in *libere associazioni di studio e coltura con garantita libertà di riunione, manifestazione, stampa.* L'esistenza di tali correnti organizzate, anche se esplicitamente dissenzienti dall'indirizzo politico vigente, sarebbe piuttosto di giovamento che non di danno al *partito unico dominante* perchè esso, sospinto dai richiami, (anche critici), esterni, sorveglierebbe più efficacemente i propri organi ed i propri aderenti ed esponenti, ottenendo una selezione proficua di uomini e di capacità e migliorando con ciò il tono morale ed intellettuale della vita pubblica e sociale.

Nello Stato si avrebbe dunque: a) il *sindacato giuridico unitario*, autogovernato dagli iscritti per la tutela degli interessi categoriali; b) la *corporazione*, come strumento di coordinazione, controllo ed anche direzione dei diversi rami della produzione; c) il *partito unico*, come elemento motore di tutte le attività generali della nazione e delle funzioni essenziali dello Stato; d) le *associazioni libere culturali*, come elementi propulsori esterni. Naturalmente il sindacato professionale non deve essere dannato in eterno alla *difesa dei salariati* in regime di *proprietà-iniziativa privata;* e la corporazione, come *coordinamento a fini unitari delle attività produttive private*, non deve escludere la necessaria *gestione pubblica delle attività economiche fondamentali.*

Entro tale ordinamento pubblico tutti i componenti della nazione potrebbero liberamente circolare ed operare: sia colla partecipazione diretta attraverso il sindacato ed il partito unitari, sia colla cooperazione indiretta attraverso le associazioni libere di opinione e coltura. E ognuno potrebbe così dare, a seconda della propria capacità e del proprio temperamento, il suo contributo positivo al progresso generale del Paese ».

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Parlamentarismo e potere operaio

F. A. - Milano. — « Una delle caratteristiche dell'odierno movimento anti-marxista è la tendenza a sopprimere o trasformare o ad almeno limitare i poteri dei Parlamenti. E questo è ciò che più impressiona gli adoratori del regime parlamentare, in quanto credono nella virtù taumaturgica della metà più uno nei parlamenti: mentre non è da tale situazione aritmetica che nascono certo le rivoluzioni e neppure le trasformazioni sociali.

E' evidente che, data la necessità di nuove condizioni di produzione e di scambio, gli organi giuridici di rappresentanza dello Stato e nello Stato debbono essere modificati e trasformati. Marx non fu punto un entusiasta del sistema parlamentare; e noti sono i di lui strali feroci e sarcastici contro il « cretinismo parlamentare ». Egli teorizzò la sostituzione della amministrazione delle cose ai parlamenti politici; e si piegò (dopo il congresso di Erfurt) alla tattica parlamentare solo per la considerazione del vantaggio che poteva derivarne al proletariato come addestramento alla gestione pubblica.

E poichè il regime autoritario porta con sè la disciplina statale del fatto sindacale, osserviamo che, a rigore, anche quando i sindacati siano stretti nelle morse dello Stato, non è detto che in seno al sindacato giuridicamente riconosciuto non possano formarsi delle correnti di opinione: come il riflesso spontaneo delle condizioni economiche e morali di categorie e ceti contro la cui espressione, a lungo andare, ogni e qualsiasi resistenza reazionaria e soffocatrice si spezza e risulta vana ».

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

Autonomia e coordinamento delle categorie professionali

Stabilisce l'art. 7 della nuova legge sulle Corporazioni che « le Associazioni collegate da una Corporazione diventano autonome nel campo sindacale, ma continuano ad aderire alle rispettive Confederazioni, secondo le disposizioni che saranno emanate dal Ministro per le Corporazioni ».

I commissari governativi, testè nominati a capo delle tredici confederazioni sindacali in luogo dei presidenti, hanno appunto i compito di preparare le condizioni per cui le associazioni di categoria collegate dalla rispettiva corporazione per grande ramo di produzione o di attività, si presentino come formazioni autonome nel campo sindacale. Si tratta dunque di smobilitare, intanto, le funzioni unitariamente accentratrici assunte dalle *confederazioni nazionali di settore* e loro *unioni provinciali o interprovinciali* a tutto scapito della distinta autonoma attività ed iniziativa delle *federazioni professionali di ramo e loro sezioni o sindacati locali.* Il quadro delle istituende corporazioni sarà poi quello che deciderà circa il raggruppamento delle categorie per federazioni nazionali di branca.

Il problema di una razionale autonomia delle *categorie professionali* è dunque posto, anzi imposto, in dipendenza dell'inquadramento corporativo razionale delle *categorie economiche e produttive;* ma non pare che sarà ancora risolto come l'esperienza provata e la riflessione più piana consigliano. Si vogliono mantenere le confederazioni nazionali di settore a compiti di collegamento e coordinamento intercategoriale; ma i problemi ed i servizi di ordine intercategoriale possono soltanto per artificiosità essere sezionati per settori, chè essi abbracciano ed interessano naturalmente tutto l'insieme delle categorie e dei produttori.

Era certamente un danno, dal punto di vista della funzionalità e vitalità sindacale, che le confederazioni di settore accentrassero funzioni, direttive e mezzi fino ad annullare, in sostanza, ogni vera autonomia e distinzione delle categorie professionali; ma, così facendo, le confederazioni avevano almeno una funzione ed un compito. Che si parli ora di ciò come di una situazione deplorevole (quasi che siano stati elementi estranei al regime ad imporla dopo lo sbloccamento della confederazione unitaria) non giustifica affatto che le confederazioni di settore debbano sussistere, anzichè lasciare il posto ad una formazione (confederazione od ente) unitaria la quale si investa di tutti i problemi generali delle classi lavoratrici.

E' con senso di stupore e di pena che si assiste a questi successivi esperimenti dai quali dovrebbe uscire l'organizzazione perfetta, veramente idonea ai suoi compiti e meritevole di godere la piena fiducia dei lavoratori. Gli è che si insiste su un dato sbagliato e pienamente smentito dalla realtà sociale: che i lavoratori, cioè, abbiano assoluto bisogno di essere nel contempo vigilati e tutelati; perchè, lasciati a sè stessi, o non saprebbero fare, oppure cadrebbero vittime della demagogia sovversiva. Di conseguenza, per i lavoratori rimane sempre aperto il problema dei cosidetti *dirigenti;* problema che non esiste per gli imprenditori, in quanto essi i dirigenti li esprimono dalle proprie categorie, ed utilizzano « laureati » e « dottori » solo nella veste di *funzionari* per le loro organizzazioni e di *tecnici* per i loro servizi. Questo il punto, dimenticando il quale si può continuare... a ricercare le farfalle sotto l'arco di Tito. Una sola cosa occorre perchè i lavoratori abbiano una efficiente e solida e veramente rappresentativa organizzazione sindacale: lasciare che essi esprimano i propri dirigenti e governino le proprie organizzazioni.

Dove aveva condotto l'esperienza del sindacato libero? Alle *federazioni nazionali* per branca di industria o di attività relativamente alla specifica azione professionale sindacale, alle *camere del lavoro* periferiche per l'azione locale intercategoriale, alla *confederazione unitaria nazionale* per i problemi superiori e generali interessanti tutti i lavoratori. Ora, si poteva comprendere che il regime rifiutasse di ammettere l'esistenza di un fronte di classe; ma, quando pure avesse a tale scopo svuotata la confederazione unitaria dalle sue funzioni accentratrici, dando piena autonomia funzionale e di bilancio alle federazioni per rami di industria o di attività, qualcosa che unitariamente collegasse ai fini dei problemi e servizi generali comuni doveva pure restare ed avere anzi il massimo potenziamento.

Tutti i problemi reali tornano, come i nodi non disciolti, al pettine; e le esigenze fondamentali del lavoro organizzato ripropongono alla attualità sociale italiana: 1) la *autonomia* completa funzionale e di bilancio delle *formazioni federative per grandi rami* di attività economica e produttiva, con un proprio *giornale* (mezzo di comunicazione diretta con tutta la massa dei produttori interessati, iscritti e non iscritti), con tutti i *servizi* di assistenza contrattuale e sociale specifica (ufficio di collocamento nazionale e sezioni locali corrispondenti; sedi dopolavoristiche professionali presso le sezioni o sindacati locali; 2) il *collegamento unitario per i fini e compiti intercategoriali al centro nazionale* (giornale quotidiano, riviste tecniche e giuridiche, ufficio studi e statistiche, problemi generali dei salari, dei consumi, della previdenza, dell'assistenza, dell'educazione) *ed alla periferia* (periodico provinciale, sedi, servizi, problemi generali locali).

Nel regime sindacale libero il lavoratore aveva una idea chiara e concreta del movimento sociale cui partecipava: la federazione nazionale che conosceva attraverso i rapporti correnti e diretti colla sezione locale ed a mezzo del giornale di categoria; la camera del lavoro come centro della vita sociale locale; la confederazione nazionale come organismo di azione generale politica e sociale. L'azione della federazione professionale si faceva sentire direttamente nella azienda colla commissione interna eletta dalla maestranza sotto l'impulso della sezione o lega locale. A mezzo delle assemblee generali e riunioni di fiduciari, e la libera collaborazione al giornale, il lavoratore partecipava intensamente alla vita della propria organizzazione e alla discussione-elabora-

zione dei problemi contrattuali e sociali. E' il senso di questa organizzazione, è la possibilità della vita sociale attiva, diretta, senza impedimenti e mortificazioni, che bisogna ristabilire, se si vuol fare del nuovo con la intima spontanea partecipazione dei lavoratori nella loro parte migliore e selezionata di idealisti militanti e volitivi.

Cosa ci potrà essere di mutato per i lavoratori se continuerà, nelle organizzazioni chiamate a rappresentarli ufficialmente, lo stesso sistema di gerarchie funzionarie esternamente delegate anche a cariche dirigenti, e se pertanto nelle corporazioni chiamate a governare la produzione e l'economia essi saranno presenti solo per indiretto?

Cosa si può credere di « costruire » senza la presenza viva e propulsiva del lavoro militante, cioè della sola forza interessata ed idonea a promuovere uno sviluppo di istituti e situazioni in senso socialmente progressivo e liberatore?

L'autonomia ed il coordinamento delle categorie professionali come da noi (e non da oggi) prospettati, vanno intesi ugualmente nella loro portata tecnico-organizzativa e nel loro fondo morale-funzionale: i lavoratori (e proprio i lavoratori delle categorie operaie) hanno praticamente fatto scuola di organizzazione a lavoratori e non lavoratori di tutte le categorie e ceti e classi sociali; non si vede quindi perchè non siano più in grado di guidare e sviluppare, oggi, le proprie organizzazioni. E questo è il problema centrale e pregiudiziale di ogni vera costruzione sociale.

maglio

PROBLEMI DI ASSISTENZA SOCIALE

Invalidi di guerra e invalidi del lavoro

Rispondendo in « *Quesiti e chiarimenti* » ad una domanda postaci da un operaio bresciano rimasto mutilato di un braccio per infortunio sul lavoro e poi licenziato, abbiamo osservato che la tutela degli invalidi del lavoro potrebbe essere assunta dalla *Associazione mutilati ed invalidi di guerra.*

Quel nostro rilievo ha provocato una diffusa lettera di chiarimenti inviatici dal Presidente della Sezione di Milano della suddetta Associazione, nella quale è esposta l'opera veramente meritoria dal punto di vista morale e concreto da essa svolta.

« L'Associazione Naz. fra Mutilati e Invalidi di Guerra (la quale, è bene notarlo ed averlo presente, raccoglie il 100 % di lavoratori manuali o dell'Intelletto) ha fatto una larga esperienza specifica relativamente all'assistenza dei minorati di guerra riaffluiti al lavoro; e, appoggiandosi all'Opera Nazionale per la protezione degli Invalidi di guerra, ha potuto mostrare autentici miracoli di rieducazione, come uomini amputati di arti che hanno conseguito abilitazioni intellettuali (c'è a Milano un mutilato della mano destra, già lavoratore manuale, il quale si è diplomato a Brera e dipinge con la mano sinistra ed insegna alle scuole medie), uomini che hanno imparato nuovi mestieri, e, ancora, uomini quali i ciechi bilaterali assoluti, che, dichiarati totalmente inabili al lavoro, hanno anch'essi imparato « ex novo » un'arte o una professione e lavorano come non si sarebbe mai potuto supporre. Tutti questi, nell'abitudine trinceristica della lotta per l'esistenza — lotta senza speranza, lotta per la lotta — si sono riaffacciati alla gloria del mondo con uno spirito che l'umanità non conobbe mai da quando nacque. Ciononostante, l'esperienza dell'Associazione Nazionale Mutilati non è completa. E tale esperienza deve essere compiuta da chi l'ha iniziata, per i suoi diritti e per il suo ormai collaudato metodo teorico e pratico ».

Proseguendo quindi il suo compito che tende ad assicurare « ai minorati di guerra una assistenza totale rispetto ai loro bisogni e perfetta », non ritiene sia opportuno « stornare nessuna delle proprie possibilità di assistenza ».

E venendo alla questione precisa posta nel « quesito » osserva:

« Ma — mi si può chiedere — e ora? Come si conterranno gli infortunati del lavoro, e a chi si rivolgeranno? C'è un « organo competente » per la loro sventura?

«Rispondo che, per i grandi invalidi del lavoro, certamente sì; ed è l'Istituto detto appunto dei grandi invalidi del lavoro (Milano, Foro Bonaparte 14), già ricco di possibilità e di esperienza. Per gli altri invalidi del lavoro concordo col suo collaboratore. Per l'utilizzazione delle residue energie degli invalidi del lavoro e per la necessaria integrazione della loro assistenza mi pare possano e debbano agire i Sindacati, con una indispensabile opera di convinzione presso le Ditte e gli enti locali e con una opportuna azione di assistenza nella fase, diremo così, « infortunistica », ottenendo al lavoratore infortunato la massima possibile liquidazione, che deve essere fatta, allo stato attuale della legislazione, (e questo è il punto) senza la bilancia di Sylock ».

. . .

La cortese lettera dell'egregio presidente della Sezione Mutilati di Milano ci dà modo di meglio chiarire il nostro pensiero.

Anzitutto non abbiamo avvicinato a caso i mutilati del lavoro ai mutilati invalidi di guerra; si tratta di « minorati » egualmente gloriosi e dovrebbe essere compito naturale ed orgoglioso della « mutilati di guerra » di assumere il patrocinio dei « minorati del lavoro ». E non è, per ciò, necessario turbare il funzionamento della A.N.M.I.G., nè confondere il reclutamento. Sarebbe sufficiente costituire *ad latere* un inquadramento volontario dei minorati del lavoro bisognosi e desiderosi di una assistenza speciale ed efficace.

L'*Istituto per l'assistenza ai grandi invalidi del lavoro* (del quale il gruppo milanese degli amici dell'A.N.S. ha, domenica 21 s. gennaio, visitata la magnifica Casa di ricovero e rieducazione alla Bicocca-Milano, vivamente apprezzando la modernità dei servizi e la cordialità ospitale ed affettuosa della assistenza) ha certamente un suo grande compito specifico. E tanto più grande questo sarà il giorno che assisterà anche i minorati la cui invalidità importi una diminuzione della capacità lavorativa inferiore all'80 %. Però l'Istituto di assistenza invalidi del lavoro termina il suo compito colla cura e la rieducazione; così come il *Patronato di assistenza sociale* esaurisce il suo compito colla liquidazione equa delle indennità economiche previste dall'assicurazione infortuni o malattie professionali. E il *Sindacato professionale* che assiste il minorato del lavoro nella liquidazione delle competenze o indennità previste dal regime contrattuale in vigore, può anche interporre i suoi uffici per il mantenimento al lavoro, in una funzione adatta alle sue condizioni fisiche, dell'infortunato, ma non può assolutamete impedire che esso venga licenziato se la sua prestazione non è accettata. Quindi per l'infortunato si apre una situazione speciale che non entra nelle attribuzioni normali di nessuno degli istituti esistenti con propri compiti specifici e determinati: il sindacato, l'istituto di patronato, l'istituto di assistenza-rieducazione. Bisogna pertanto che il *mutilato del lavoro* possa appoggiarsi ad un *istituto specifico* che potrebbe essere appunto uno speciale inquadramento a fianco dell'A.N.M.I.G. od altra formazione promossa e funzionante a fianco dalle organizzazioni sindacali. Come per i mutilati invalidi di guerra è stato legislativamente disposto l'obbligo di assunzione, per una determinata percentuale, presso le aziende private, perchè non potrebbe essere ugualmente disposto per i mutilati o minorati del lavoro?

Naturalmente poniamo il problema pensando alla normalità di una situazione nella quale la occupazione non sia un sogno per centinaia di migliaia di lavoratori validi. Non è intempestivo, peraltro, porlo fin d'ora all'attenzione degli organismi ed istituti autorizzati a riproporlo, in termini elaborati e concreti, nella sede più adatta e competente.

m.

MINIME

Non siamo mai riusciti a capire come e perchè gli esponenti sindacali dei lavoratori si affannino tanto per il conferimento delle « stelle al merito del lavoro » *e per le cerimonie di sapore piuttosto passatista cui esse danno luogo. Che l'idea sia stata caldeggiata, molti anni or sono, dall'allora ministro dell'economia nazionale Corbino (che non è un rivoluzionario, almeno in politica ed in economia) si può anche capire. Ma, a pensarci bene, non c'è nulla di più passatista ed antiprogressivo dell'assegnazione della "stella al merito" al lavoratore che per lunghissimi anni (taluni per mezzo secolo) siano stati alle dipendenze della stessa azienda. In fondo, per quanto riguarda i singoli individui, non esiste alcun merito nè demerito: il fatto in sè essendo piuttosto il risultato di una combinazione fortuita che non di una volontà determinata. Ma dal punto di vista tecnico e sociale, ve la immaginate quale sarebbe la... perfezione professionale dei lavoratori se essi si ostinassero a stare, vita natural durante, presso la stessa azienda anzichè cambiare, non per capriccio, ma per migliorare la propria capacità, vedere e imparare cose nuove, migliorando nel contempo, s'intende, anche le proprie condizioni economiche? Che belle e sperimentate maestranze si avrebbero! Per completare l'opera si è anche istituita una "Casa di riposo" per lavoratori anziani (e proprio a cura e coi fondi delle Confederazioni sindacali imprenditori e lavoratori) che saranno scelti precisamente fra quelli decorati della "stella". Pare a noi che la "stella al merito" dovrebbe essere data piuttosto a quei lavoratori che, partiti da posizioni difficili e cioè privi o poco nutriti di istruzione generale e tecnica, abbiano saputo con forza di volontà, studio, capacità di lavoro raggiungere un grado superiore e meritato, anche solo come operai qualificati ed abili. In questo caso si premierebbe il merito attivo e cosciente e non il fatto in sè non progressivo dello stare sempre fermi presso la stessa azienda.*

* * *

Un altro fatto che non contribuisce certo ad incoraggiare il perfezionamento tecnico e professionale, è quello che deriva dalla applicazione della legge sull'impiego privato *in ordine alla liquidazione delle* indennità per anzianità di servizio. *Queste vengono pagate, ora, solo nel caso di licenziamento da parte dell'imprenditore e nel caso di "giusta causa" che abbia lo stesso valore. Ne consegue che l'impiegato (amministrativo o tecnico) rimane legato alla ditta per l'amore del piccolo peculio di indennità (neppure sempre garantito, perchè non obbligatoriamente accantonato presso un istituto indipendente e garante) accumulatosi col tempo, e rinuncia a perfezionare la propria attitudine e competenza presso altre aziende ed anche a migliorare economicamente la propria situazione. I risultati della disposizione sono quindi assolutamente regressivi, sia nel confronto dei singoli impiegati, sia nei riflessi generali e sociali. Noi diremmo che sarebbe bene (anche per queste considerazioni, oltrechè per ragioni di giustizia) sollecitare la riforma del provvedimento nel senso che tre quarti almeno dell'indennità sia sempre liquidata in caso di licenziamento regolare anche volontario dell'impiegato, e che la parte residua soltanto sia legata alla permanenza dell'impiegato nella azienda e costituisca quel che si dice il "premio alla collaborazione". E, naturalmente, tanto il fondo di diritto, come il fondo premio, dovrebbero essere regolarmente accantonati e garantiti da istituti indipendenti.*

Nell'esaltare il lavoro e nel garantirne i diritti è bene ispirarsi a criteri che sollecitino, col perfezionamento tecnico ed il miglioramento morale dei singoli, il progresso generale della società.

1. — *L'organizzazione sindacale rappresentativa dei lavoratori* si esprime, fondamentalmente, nelle *Federazioni nazionali professionali*: giuridicamente riconosciute ed aventi piena autonomia di bilancio e di azione per i compiti di loro specifica competenza; collegate al centro in una *Confederazione generale* e alla periferia in *Unioni provinciali* per la gestione dei servizi comuni e per la trattazione dei problemi di interesse intercategoriale

VITA SOCIALE ITALIANA

I presidenti delle tredici *Confederazioni sindacali nazionali* sono stati sostituiti da *Commissari governativi;* i quali hanno il compito di mettere le dipendenti organizzazioni federative nelle condizioni necessarie per la diretta e autonoma partecipazione alle istituende « Corporazioni » per grandi rami di produzione e di attività.

E' da augurare che, risolto il problema dell'assestamento delle *formazioni professionali federative*, le cariche direttive e rappresentative siano finalmente espresse dagli organi congressuali delle organizzazioni in ogni ordine e grado; e che il regime commissariale sia limitato alle necessità perentorie di eccezione. Se no, a che serve avere delle organizzazioni distinte e degli statuti che ne disciplinano il funzionamento?

* * *

Una legge sulla *disciplina del commercio ambulante* sarà prossimamente promulgata. Essa risponde ai voti della categoria. E la Federazione nazionale sindacati venditori ambulanti (il cui Direttorio si è convocato per un preciso esame delle linee generali del progetto e delle singole disposizioni) ha deliberato di svolgere una intensa propaganda perchè tutti gli interessati siano posti a conoscenza del provvedimento legislativo e siano quindi in grado di apprezzarne l'alto valore morale e sociale.

* * *

Sette anni di *attività della Magistratura del Lavoro* sono illustrati in una elaborata relazione presentata al Capo del Governo dal Ministro Guardasigilli. Risulta da essa che ben 135.908 *ricorsi* sono stati esaminati; ma naturalmente si tratta quasi esclusivamente di *controversie individuali*, perchè quelle *collettive* sono state appena 36, delle quali 17 risolte con sentenza. In complesso soltanto 16.041 ricorsi sono stati abbandonati dalle parti; e delle residue 119.867 vertenze: 28.338 sono state *conciliate in sede giurisdizionale* e 82.279 sono state *definite con sentenza*.

Il limitatissimo numero di *controversie collettive* inoltrate e decise prova come, non il sistema della Magistratura, ma quello semi-politico del Ministero delle Corporazioni abbia sostituito la cosidetta e soppressa autodifesa di classe (sciopero e serrata).

E il numero delle *controversie individuali* che appare alto nella somma di attività di cinque anni di preture e tribunali in veste di « sezioni del lavoro », non ripete che una parte delle vertenze realmente sorte nella vita quotidiana del lavoro. Con organi agili e pronti, come i soppressi collegi probivirali, le vertenze risulterebbero in una misura ben più grande. E non è il caso di ritenere che la maggiore accessibilità e prontezza dell'organo di decisione incrementerebbe lo spirito di litigiosità. La vita del lavoro è quella che è: e le vertenze sono il prodotto naturale della natura contrattuale sempre controversa dei rapporti. Una infinità di controversie individuali non sono portate in sede di magistratura, perchè non è nè sollecita nè adatta. E sono quindi abbandonate, a tutto danno dei lavoratori. « La giustizia pronta e rapida » richiede organi vicini, semplici, che rispecchino la competenza e la sensibilità di vita delle categorie e delle zone.

* * *

Un Commissario governativo coi poteri del Presidente e del Direttore è stato nominato per il *Patronato nazionale di assistenza sociale*. Questo importante organismo assistenziale è finanziato dalle organizzazioni sindacali e dovrebbe funzionare come strumento tecnico specializzato strettamente legato all'attività sociale delle stesse organizzazioni.

Non sarebbe affatto una impresa disperata quella di stabilire una cordiale cooperazione, e nello stesso tempo una utile divisione di compiti, fra il *sindacato* ed il *patronato*. Se i lavoratori fossero messi in grado di decidere, è ben sicuro che ci riuscirebbero.

Amici e abbonati studiosi cooperino alla diffusione delle pubblicazioni edite dall'A.N.S., le cui condizioni di acquisto sono indicate nell'ultima pagina della Rivista e che sono cedute ai soci ed abbonati ed ai rivenditori collo sconto del 25%.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti

Approvazione del Regolamento per la esecuzione della Legge 23 maggio 1932 n. 551 concernente la disciplina della produzione e vendita delle maschere anti-gas per uso della popolazione civile. Regio decreto 29 maggio 1933, n. 1330 (« Gazzetta Ufficiale » 24 ottobre 1933, n. 248).

Approvazione del Regolamento per la carriera e la disciplina del personale della Corte dei Conti. Regio decreto 12 ottobre 1933, n. 1364 (« Gazzetta Ufficiale » 31 ottobre 1933, n. 253).

Esami di Stato per la abilitazione all'esercizio delle professioni di medico-chirurgo, chimico, farmacista, ingegnere, architetto, agronomo, veterinario, perito forestale, della professione in materia della economia e commercio e per l'abilitazione nelle discipline statistiche. Ordinanza ministeriale 26 ottobre 1933 (« Gazzetta Ufficiale » 31 ottobre 1933, n. 253).

Disposizioni concernenti lo sviluppo della colonizzazione interna. Decreto del Capo del Governo 7 ottobre 1933 (« Gazzetta Ufficiale » 3 novembre 1933, n. 255).

Ordinamento degli organici della marina mercantile. Regio decreto 19 ottobre 1933, n. 1390 (« Gazzetta Ufficiale » del 7 novembre 1933, n. 257).

Provvedimenti per gli assicurati, i pensionati e loro aventi diritto, già iscritti ad istituti austriaci di previdenza sociale. Regio decreto-legge 21 settembre 1933, n. 1398 (« Gazzetta Ufficiale » 8 novembre 1933, n. 258).

Norme sulla gestione economico-finanziaria delle associazioni sindacali. Regio decreto-legge 12 ottobre 1933, n. 1399 (« Gazzetta Ufficiale » 8 novembre 1933.

Inclusione di una voce nella Tabella approvata con R. Decreto 6 dicembre 1923, n. 2657 indicante le occupazioni discontinue o di semplice attesa o custodia alle quali non è applicabile la legge sulla limitazione obbligatoria degli orari di lavoro. Regio decreto 22 giugno 1933, n. 1408 (« Gazzetta Ufficiale » 10 novembre 1933, n. 260).

Delega al Governo del Re di particolari poteri in materia doganale nei confronti di Paesi a valuta deprezzata. Regio decreto-legge 28 settembre 1933, n. 1428 (« Gazzetta Ufficiale » 15 novembre 1933, n. 264).

Provvedimenti per agevolare le riduzioni di interessi dei mutui fondiari. Regio decreto-legge 19 ottobre 1933, n. 1430. (« Gazzetta Ufficiale » 15 novembre 1833, n. 264).

Aggiunta di una voce alla Tabella approvata con R. Decreto 10 settembre 1923, n. 1957 concernente gli orari di lavoro nelle industrie stagionali. Regio decreto 11 agosto 1933, n. 1438 (« Gazzetta Ufficiale » 16 novembre 1933, n. 265).

Istituzione del Capo del Littorio. Regio decreto 12 ottobre 1933, n. 1440 (« Gazzetta Ufficiale » 16 novembre 1933, n. 265).

Nuovo Regolamento per le Scuole sindacali. Decreto Ministeriale 7 ottobre 1933 (« Gazzetta Ufficiale » 22 novembre 1933, n. 270).

Revisione degli Enti ed Associazioni che hanno la facoltà di proporre candidati per le elezioni politiche. Regio decreto 26 ottobre 1933, n. 1516 (« Gazzetta Ufficiale » 25 novembre 1933, n. 273).

Autorizzazione agli Uffici provinciali di Collocamento della Industria ad istituire Sezioni nei comuni della rispettiva circoscrizione. Decreto Ministeriale 1° novembre 1933 (« Gazzetta Ufficiale » 25 novembre 1933, n. 273).

Attribuzione della personalità giuridica alla « Casa di Riposo per gli Anziani del Lavoro » ed approvazione del relativo statuto. Regio decreto 12 ottobre 1933, n. 1521 (« Gazzetta Ufficiale » 27 novembre 1933, n. 274).

Trattamento di previdenza al personale della Milizia Portuaria. Regio decreto-legge 19 ottobre 1933, n. 1530 (« Gazzetta Ufficiale » 28 novembre 1933, n. 275).

Approvazione del Regolamento per la esecuzione delle disposizioni legislative sul riordinamento dell'Imposta Fondiaria. Regio decreto 1° ottobre 1933, n. 1539 (« Gazzetta Ufficiale » 29 novembre 1933, n. 276).

Norme sulle assunzioni delle donne nelle amministrazioni dello Stato. Regio decreto-legge 28 novembre 1933, n. 1554 (« Gazzetta Ufficiale » 30 novembre 1933, n. 277).

Approvazione del Regolamento per la esecuzione del R. decreto 13 maggio 1929, n. 928 sulla assicurazione obbligatoria contro le malattie professionali. Regio decreto 5 ottobre 1933, n. 1565 (« Gazzetta Ufficiale » 2 dicembre 1933, n. 279).

Disposizioni transitorie relative alla istruzione superiore. Regio decreto-legge 27 novembre 1933, n. 1576 (« Gazzetta Ufficiale » 5 dicembre 1933, n. 281).

Approvazione dello Statuto-Regolamento dell'Azienda di Stato per le foreste demaniali. Regio decreto 5 ottobre 1933, n. 1577 (« Gazzetta Ufficiale » 5 dicembre 1933, n. 281).

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore. Regio decreto-legge 27 novembre 1933, n. 1578 (« Gazzetta Ufficiale » 5 dicembre 1933, n. 281).

Provvedimenti a favore di marittimi iscritti alla Cassa Invalidi della Marina mercantile. Regio decreto-legge 19 ottobre 1933, n. 1594 (« Gazzetta Ufficiale » 9 dicembre 1933, n. 284).

Trattamento di riposo al personale delle Aziende esercenti servizi marittimi sovvenzionati. Regio decreto-legge 19 ottobre 1933, n. 1595 (« Gazzetta Ufficiale » 9 dicembre 1933, n. 284).

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

nel decorso esercizio ha intensificato ancor più la sua opera di penetrazione fra le diverse categorie di cittadini.

Basti rilevare che nel 1933 il numero dei contratti proposti all'Istituto Nazionale delle Assicurazioni fu

di circa il 70% superiore

a quello del 1932, che pure aveva segnato una notevole ascensione.

Il maggiore incremento risultò dalle

Assicurazioni Popolari

che mentre nel 1932 avevano portato un contributo di 59.807 nuovi contratti proposti, nel 1933 diedero invece un apporto di 135.002 contratti nuovi; nell'esercizio testè decorso l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni potè quindi raccogliere, nella forma popolare,

oltre 75.000 contratti

più che nell'esercizio precedente.

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

d'altra parte, non si è limitato a propagandare i sani principî dell'Assicurazione sulla vita, ma valendosi di tutte le più moderne risorse della tecnica attuariale ed adeguandosi al progresso sociale che il Fascismo ha impresso alla compagine nazionale, è andato praticamente incontro agli interessi e alle necessità di tutte le categorie di cittadini. Infatti:

ha chiamato i suoi assicurati a partecipare agli utili dell'Azienda:

ha creato e perfezionato non poche forme assicurative per rendere la previdenza più aderente alle diverse condizioni sociali dei cittadini;

ha creato le « Polizze operaie »: « Decennale », « Dopolavoro », « Fiat », tenendo nel massimo conto le inderogabili necessità dei lavoratori dell'industria, della classe impiegatizia, ecc.

ha reso tecnicamente perfetti i contratti di assicurazioni collettive, sia nelle citate forme popolari, sia nelle forme ordinarie;

ha sviluppato e ancor più svilupperà in un prossimo avvenire le provvidenze sanitarie a favore degli assicurati.

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

che è anzitutto una forza finanziaria al servizio dello Stato, nel 1933, non meno che in precedenza, è stato sempre presente ovunque opere di pubblica utilità, creazioni o sviluppi di Enti voluti dallo Stato pel bene pubblico, risanamenti di centri urbani, bonifiche, ecc. lo abbiano richiesto.

GLI ASSICURATI
DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

devono sentirsi quindi orgogliosi di appartenere ad un Ente che per la sua potenza finanziaria, per la sua attività sociale e per la sua opera affiancatrice dello Stato è unico in Europa e devono fare di se stessi i propagatori più fervidi della previdenza assicurativa, consigliando amici e congiunti ad entrare nella grande Famiglia dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave, 12

ANNO VIII - N. 3 MILANO, 1 Marzo 1934 - XII (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro „

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Verso una nuova forma di schiavitù in Germania — Motivi — Verso il partito unico in Austria? — Il « piano di lavoro » de Man — Assemblea sociale dell'A.N.S. — Vecchi e nuovi problemi socialisti (studio) — Libri nuovi — La Carta della mezzadria (studio) — Considerazioni sulla tecnocrazia — Funzioni produttive del sindacato — « Scuola e lavoro » (discussione) — Solidarietà — I prodigi della macchina — Osservatorio — Collaborazione dei lettori — Il sindacato giuridico unitario (Il sindacato, comunità professionale — Il Codice delle leggi del lavoro — Minime — Vita sociale italiana — Contratti collettivi di lavoro).*

Verso una nuova forma di schiavitù in Germania

Sulla interpretazione da darsi al nuovo ordinamento del lavoro, in Germania — che andrà in vigore il 1° maggio prossimo venturo — i giornali fascisti non furono unanimi. La maggior parte di essi ha commentato la legge in senso sfavorevole, dimostrando che è una cosa ben diversa dal corporativismo fascista; ve ne furono però anche di quelli — e non dei minori — i quali sostennero invece che l'ordinamento tedesco non è che una Carta del Lavoro metamorfosata ad uso dei tedeschi, che sono per natura conseguenziari e categorici. I tedeschi vanno di un balzo là dove gli italiani, dotati di maggior senso pratico, andranno per tappe successive. Quindi, secondo questi chiosatori, l'ordinamento tedesco deve essere seguito con benevola attenzione.

Teniamo conto delle esigenze della stampa quotidiana e della necessità in cui si trovano spesso i redattori di improvvisare gli articoli su argomenti che non hanno avuto il tempo di studiare a fondo, e quindi non facciamo caso della disparità dei giudizi. Ma per apprezzare al suo giusto valore l'ordinamento tedesco, fa duopo conoscerne pregiudizialmente le caratteristiche fondamentali. Che l'ordinamento tedesco proceda, come quello fascista, dall'idea di sopprimere la lotta di classe, non è revocabile in dubbio; resta però a vedere se la soppressione della lotta di classe implichi ugualmente l'abolizione del contratto di lavoro e lo strumento della contrattazione collettiva, cioè il sindacato. Per chiarire questo punto capitale, noi non faremo altro che appellarci al parere di un giornale che alla competenza tecnica unisce il vantaggio di essere il portavoce degli industriali fascisti italiani.

Si tratta de *L'Organizzazione industriale* — il settimanale della Confederazione Generale Fascista dell'Industria — che nel numero del 10 febbraio reca un articolo a firma di Vitaliano Passardi, nel quale vengono messe a confronto la corporazione fascista e l'assetto tedesco del lavoro. Ci sembra che ci siano tutte le garanzie per stabilire obbiettivamente la vera portata della Carta tedesca. Scrive, dunque, Vitaliano Passardi: « Non comprendiamo come il dottor Ley possa aver detto e ripetuto che con la nuova legge tedesca si è proceduto molto oltre in confronto alla legge italiana, lasciando ormai indietro le corporazioni.

« La verità è che la Germania ha preso tutt'altra strada. Pur ispirandosi essenzialmente alla concezione fascista, per cui l'impresa non ha scopo a sè e la sua ragione sta nell'utile comune del popolo e dello Stato, essa ha voluto dimenticare cento anni di storia, condannare come semplicemente inutili e folli le lotte sociali che per un secolo hanno agitato il mondo produttivo e, ritenendo possibile una trasformazione radicale permanente nell'atteggiamento degli uomini di fronte a ciò che costituisce il loro particolare interesse, ha deciso di costringere entro un semplice piano a carattere feudale tutto l'assetto sociale ed economico della nazione.

« Se non che ciò porta praticamente anche all'assoggettamento di tutti i fattori della produzione ad un capitalismo reso ancor più potente, e ciò contro il solo impegno d'onore da parte di esso di gestione paterna delle aziende.

« Ai lavoratori non resta che il dovere di obbedienza assoluta, di fedeltà, di sommissione; i loro sindacati non sono più organi di tutela nel campo economico, ma semplici strumenti politici di propaganda.

« Poichè la Germania si ripropone indubbiamente di armare le sue aziende nel modo più efficace per gettare alla conquista di un sempre più vasto mercato mondiale, senza eccessive preoccupazioni d'altra indole, forse la strada da essa prescelta è la buona, dato il carattere del suo popolo. »

* * *

L'articolista di O. I. coglie nel segno quando mette in relazione l'ordinamento del lavoro col piano di conquista economica che il Terzo Reich si prepara a realizzare. Da qualche parte si è detto che i « nazi » salgono nelle nuvole e commettono delle pazzie. Errore. I croceuncinati sanno perfettamente ciò che vogliono e dove inten-

dono arrivare. Ci sarebbe facile dimostrare che il loro ordinamento è frutto della meditazione e che si inquadra non solo nel piano economico, ma altresì nella concezione generale che l'hitlerismo ha della vita e della missione del popolo tedesco; ma il discorso ci porterebbe lontano e fuori dalla cornice in cui intendiamo contenere le nostre poche osservazioni.

Ci sia consentito, innanzi tutto, di prendere le difese del calunniato Medioevo. Il ritorno al Medioevo è un modo di dire a cui si ricorre per indicare una marcia all'indietro. Preso in questo senso il ritorno al Medioevo può andare. Però l'assetto tedesco non trova affatto riscontro negli ordinamenti medioevali. Basta riflettere che nel Medioevo lo Stato quasi non esisteva e, comunque, non si aveva allora la più lontana idea dello Stato accentratore, caporalesco, superiore alle classi, quale oggi esiste nella realtà. Non si trova in nessun periodo del Medioevo esempio di una così stretta sottomissione dell'uomo ad un altro uomo, nel rapporto di lavoro, come quella sancita dalla legge tedesca, che sdoppia la personalità del datore di lavoro in capitalista e in gerarca statale.

Nel periodo aureo delle corporazioni, troviamo che queste si reggevano coi loro statuti, formavano in certa guisa lo Stato, e nessuna autorità estranea ne disciplinava le funzioni. Troppo spesso si citano le Corporazioni medioevali come le rappresentanti di tutta l'attività economica del loro tempo, ma la verità è che le corporazioni godevano di una posizione privilegiata e abbracciavano soltanto una parte della popolazione produttrice. Accanto ad esse e, per meglio dire, sotto di esse, vi era una massa di lavoratori poco o nulla qualificati, i quali prestavano l'opera loro come salariati. Costoro, esclusi dai benefici corporativi, non erano liberi di associarsi, nè di concertarsi per scioperare e costringere i loro padroni a pagarli di più. Ma ciò che non potevano fare a pagarli del sole, lo facevano segretamente; si accordavano e inscenavano ugualmente agitazioni e scioperi, sia per ottenere migliori condizioni di lavoro e sia per rivendicare il loro diritto ad avere una corporazione di categoria. Nel '300, a Firenze, le agitazioni delle categorie infime scoppiano assai di frequente e talora assumono proporzioni di movimenti rivoluzionari. Naturalmente le agitazioni e gli scioperi vengono repressi con la forza, e finiscono come possono, ma si fanno. Gli scioperi non sono legalmente permessi, ma sono materialmente possibili; e i capi d'arte devono tener conto di questa incognita.

La pratica dell'associazione professionale segreta, d'altronde, ha avuto delle applicazioni sistematiche e si è mantenuta per dei secoli. Le società dei «compagni» occupano un posto ragguardevole nella storia del lavoro. Non risulta che queste società segrete si siano ramificate in Italia, ma in Francia ed in altri paesi esteri ebbero vita rigogliosa e svolsero un'azione efficacissima, tanto dal lato del mutuo soccorso che da quello della difesa degli interessi professionali. L'arma preferita dai « compagnonnages » nelle lotte del lavoro consisteva nella messa all'indice (oggi si direbbe boicottaggio) delle botteghe che non osservavano i patti. I lavoranti delle botteghe colpite da interdetto non rimanevano sulla « piazza », ma partivano per altre località dove erano sicuri di trovare appoggio presso i consociati. Qui ancora i capi d'azienda dovevano fare i conti con queste potentissime associazioni che vivevano nell'ombra ed erano inafferrabili. La libertà che non c'era, gli operai se la prendevano.

Ma oggi? chi può più pensare a far rivivere le società segrete, coi simboli, coi riti, coi giuramenti, coi castighi che ne formavano le caratteristiche essenziali? La moderna organizzazione statale ha reso impossibile l'esistenza delle sette e delle società segrete a fini economici, tanto che nel primo stadio della libertà economica, nonostante che fosse severamente vietato agli operai di associarsi per far salire il prezzo del lavoro, questi non ricorsero più all'associazionismo segreto. Lottarono invece con le armi politiche per la conquista del diritto di organizzarsi pubblicamente, e vinsero. Lo Stato può intervenire per regolare l'azione dei sindacati, ma questi oramai sono messi fuori di discussione.

Queste cose dovevamo ricordare per stabilire che, dopo l'abolizione della schiavitù, il rapporto di locazione d'opera si è imperniato sul libero contratto, il che val quanto dire che nessun individuo è obbligato a lavorare per un altro individuo se i due non si accordano. Questa libertà esisteva anche nel Medioev.o E' soltanto adesso che viene rimessa in discussione da una legge che, come dimostreremo, ricaccia i lavoratori in uno stato di asservimento pieno ed assoluto.

* * *

Riproduciamo ancora testualmente dallo scritto del signor Passardi:

«Vi è generalmente una naturale solidarietà di interessi fra gli imprenditori e il capitale, anche se i primi non siano nè gli unici nè i principali capitalisti delle aziende.

« Bisogna tener presente che queste, nella quasi totalità dei casi, si sono formate e si formano tuttora per l'iniziativa dell'uomo che le ha ideate, precisandone il programma e raccogliendo attorno ad esse capitali da un lato, tecnici ed operai dall'altro. » ... « E' logico dunque che quest'uomo sia il capo riconosciuto dell'impresa; ma a noi sembra assurdo che egli abbia a poter prescrivere quasi d'autorità le condizioni di rimunerazione per il lavoro dei suoi collaboratori dipendenti, così come sembra delinearsi nell'ordinamento tedesco.»

« ... Noi pensiamo che compito ed interesse precipuo dell'imprenditore siano e debbano restare infatti quelli di produrre al più basso costo e anche di far realizzare conseguentemente i maggiori profitti all'impresa (purchè tutto ciò si svolga naturalmente nell'ambito della disciplina corporativa), chè non si vuole certo ostacolare questo potente stimolo al progresso industriale.

« Non può non esservi quindi contrasto di interessi tra l'imprenditore e i suoi collaboratroi nel campo delle questioni salariali, ed è stato, secondo noi, provvedimento d'alta saggezza portare dette questioni lontano dall'ambiente aziendale, disciplinandole a mezzo dell'azione sindacale.

« Ove si voglia raggiungere il massimo di giustizia distributiva, condizione essenziale per il mantenimento della pace sociale, ben complessi d'altra parte si presentano i problemi salariali e solo le organizzazioni sindacali nazionali ci sembrano in grado di adeguatamente risolverli.

« Ogni altro sistema si presta, a nostro avviso, all'arbitrio sia pure involontario. »

« ... La nostra oramai decennale esperienza ci dimostra poi che, non solo per ragioni di equità,

ma anche per ragioni di opportunità, il sistema da noi seguito appare il migliore possibile.

« Eliminata nell'interno delle aziende tra l'imprenditore e i suoi collaboratori diretti ogni ragione di contrasto, dato che le questioni salariali sono devolute all'azione delle organizzazioni sindacali, coordinata a sua volta nel sistema delle Corporazioni, ecco raggiunta naturalmente quella tranquillità e facilitata quella serena disciplina così efficaci ai fini della produzione.

« E d'altra parte, per una più diretta conoscenza dei problemi nazionali, raggiunta a mezzo dei rispettivi sindacati anche dai più modesti lavoratori, ecco formarsi nell'ambiente aziendale quel sentimento di solidarietà che è condizione essenziale di successo.

« La Germania ritiene di poter supplire a tutto questo coltivando nei lavoratori, a qualsiasi grado essi appartengano della gerarchia sociale, una specie di spirito mistico. Proposito senza dubbio interessante, ma ben lontano dall'equilibrato realismo che è base saldissima delle virtù della gente latina. »

* * *

Siamo d'accordo con l'A. nel riconoscere che la lotta degli interessi (chiamiamola pure così) debba svolgersi lontano dalla fabbrica e a mezzo dei sindacati, ma noi pensiamo che l'azione sindacale sia necessaria anche dentro la fabbrica, e questo proprio per realizzare quella solidarietà interna che è garanzia di buon funzionamento dell'azienda di produzione. Poichè il contratto non può prevedere le mille piccole questioni che si possono presentare nel corso del lavoro e siccome è suscettibile delle più diverse interpretazioni, è indispensabile che dentro la fabbrica vi sia una delegazione del personale incaricata di trattare con la direzione, sbarazzando il campo dagli incidenti che quotidianamente si producono. Naturalmente, i poteri di questa delegazione non devono invadere il campo riservato agli organi giurisdizionali. Ci sembra che il sistema dell'esame amichevole delle minute questioni interne sia in carattere con la politica collaborazionistica. E' una osservazione che ci è venuta in punta di penna, ma sulla quale non insistiamo perchè non ha a che vedere con l'ordinamento germanico di cui qui si discorre.

L'articolista di O.I. adopera un linguaggio assai riguardoso quando afferma che la fissazione dei salarii da parte dei Fürher potrà dar luogo ad arbitrii. Noi stiamo per dire che dove non c'è contratto c'è *a fortiori* imposizione di una parte sull'altra, e l'imposizione equivale all'asservimento dei salariati.

Ciò che distingue il lavoro libero dal lavoro schiavo non è il trattamento economico, non è il *quantum* di salario concesso al dipendente, ma è la libertà che l'individuo ha di contrattare, cioè di cambiar di padrone se e come gli talenta. Il fatto che l'imprenditore fissi lui solo il salario che intende pagare per una data prestazione, non lede la libertà del lavoratore. L'imprenditore è libero di offrire all'operaio anche solo una lira al giorno, e l'operaio è libero, a sua volta, di rispondere che non ne accetta meno di cento (*). Vuol dire che i due non si accorderanno, che il contratto non avrà luogo, ma non vi sarà costrizione materiale da nessuna parte. E in questa non costrizione c'è tutta la differenza che passa tra la schiavitù e la libertà.

Il nostro Codice civile vieta il contratto a vita nel rapporto di locazione d'opera. A tutta prima si stenta a comprendere il perchè di questa unica disposizione in materia di contratto di lavoro. Che può importare allo Stato la durata del contratto? Importa, o almeno, importava moltissimo ai legislatori di un tempo; quell'articolo del Codice civile è destinato a impedire il ritorno larvato a qualsiasi forma di lavoro schiavo.

Ora, è troppo evidente che la legge tedesca — anche se non è tale lo spirito che l'ha dettata — avrà per sicuro effetto di privare il dipendente della libertà di cambiare il padrone una volta che sarà stato assunto. Il Fürher potrà licenziare i suoi dipendenti quando e come gli piacerà, ma questi non potranno in nessun caso licenziarsi. Abbiamo visto che gli operai, gli impiegati e i tecnici devono fedeltà ed obbedienza al capo. In caso di domanda di licenziamento del dipendente, il capo vorrà conoscerne il motivo (e lo vorrà tanto più se il dimissionario è un uomo che rende). Orbene, che cosa dirà il dipendente per giustificare la sua domanda di licenziamento? Che non è contento della retribuzione? Che vuol migliorare la sua posizione? Ma sarà come se dicesse che non ha più fiducia nel Fürher, e allora sarà incolpato di esser venuto meno alla fedeltà, e il meno che gli potrà capitare sarà di rimanere sul lastrico per sempre, giacchè non troverà lavoro presso nessun'altro stabilimento. Basta questa prospettiva a far gelare il sangue nelle vene all'operaio che ha una famiglia da mantenere e a legarlo per tutta la vita ad un padrone.

Fuori dalla fabbrica, dunque, i prestatori d'opera non potranno nè coalizzarsi, nè scioperare, nè contrattare collettivamente; lo Stato soffocatore d'ogni libertà li avrà posti nella condizione di non poter nemmeno avvicinarsi tra loro; e dentro la fabbrica saranno schiavi, niente altro che schiavi. Tale, senza parole grosse, il nuovo ordinamento del lavoro che il governo tedesco elargirà ai milioni di salariati delle imprese industriali capitaliste il giorno 1° maggio p. v. — giorno che in Germania continua ad essere consacrato alla festa nazionale del lavoro.

r. r.

(*) I nostri intelligenti lettori comprendono di primo acchito che la libertà di cui si parla è la libertà giuridica. In pratica questa libertà non ha valore, giacchè gli operai isolati sono costretti ad accettare le offerte dell'imprenditore per non morire di fame.

Ritrovo educativo sociale dell'A. N. S. Milano

Riunioni e manifestazioni del mese di marzo

Domenica 11 *corr. marzo* alla sede dell'A.N.S. - via Manfredo Fanti, 2 - (piano terreno) conferenza-lezione di *Ettore Reina* sul tema « *Sindacati e problemi della produzione* ». Inizio alle ore 14.30 precise.

Domenica 18 *corr. marzo* alle ore 15 *visita collettiva* alla *Clinica del Lavoro* per la cura e lo studio delle malattie professionali, in via S. Barnaba, 8. Ritrovo alle 14.30 alla sede dell'A.N.S. - via Manfredo Fanti, 2.

Conversazioni settimanali: nelle sere di *giovedì* 1-8-15-22-29 alle ore 20.30.

Corso espositivo: nelle sere di *martedì* 6-13-20-27 alle ore 20.30. Temi delle lezioni nel mese corrente: « *Bonifica umana, fisica e morale* » - « *Assistenza pubblica e difesa sociale* » - « *Istruzione, educazione, coltura* » - « *Diritti individuali ed associativi* ».

Discussioni sindacali corporative: nelle sere di *sabato* 3-24-31 alle ore 20.30.

Biblioteca circolante - sala lettura - consulenza sociale, per soci ed aggregati, nelle ore diurne, serali e festive di apertura della sede.

MOTIVI

Eccellenza del lavoro manuale

Il regime hitleriano tedesco (che, per tanti aspetti, si pone contro corrente, e non precisamente in senso moderno e progressista) segna una nota simpatica quando esalta il lavoro degli operai manuali e costringe gli studenti universitari e gli uomini delle categorie intellettuali a confondersi con la più umile gente nella vita rude degli accampamenti e del servizio civile del lavoro. L'epoca borghese già aveva creato, colla scuola pubblica obbligatoria e col servizio militare generalizzato, due grandi sedi nelle quali elementi di tutte le classi sociali si trovavano a contatto; e ciò contribuiva non poco ad attutire lo stupido pregiudizio ed orgoglio dei ceti cosidetti superiori in confronto dei ceti, socialmente certo, inferiori.

Peraltro la borghesia, che aveva combattuto e vinto la sua lotta storica di successione al potere dirigente in virtù di principi egualitari e come classe di lavoro orgogliosa della fatica proba, non aveva poi saputo liberarsi dai residui del feudalismo che fossilizzavano le funzioni in caste, con distacco dal ceto o dalla funzione considerati inferiori. Questi residui si trasmisero tenaci fino al nostro tempo, e sopratutto nei ceti piccoli e medi borghesi più vicini, anche per le loro origini immediate, ai ceti operai e cosidetti proletari. Tanto che influenzarono anche i ceti operai più qualificati, i cui figli erano spinti ad evadere dal loro ceto originario, dove avrebbero potuto primeggiare con legittima soddisfazione ed evidente utilità sociale, per passare a confondersi nel grigiore degli strati minori della borghesia.

Gli sports, che impongono sforzi muscolari piuttosto rudi e faticosi, sono largamente praticati fra i ceti medi; ed è abbastanza facile che elementi dei ceti non operai si mettano la tuta e si sporchino le mani per ripulire il motore di una moto, di un'auto o di un motoscafo. Ma tuttora il lavoro dell'operaio è considerato come un lavoro inferiore: e questo pregiudizio mantiene delle distanze psicologiche che sono ormai delle vere sopravvivenze inattuali.

Ci sono nel lavoro manuale delle funzioni quasi automatiche di pura fatica, come ci sono del resto anche nel lavoro non manuale. Ora un gruppo di giovani studiosi francesi, denominato «Nuovo ordine», propone di abolire il lavoro manuale di pura fatica ed automatismo, trasformandolo in servizio civile obbligatorio redistribuito, così come è redistribuito, su tutti i cittadini, l'obbligo del servizio militare. Secondo quel gruppo di giovani francesi ciò porterebbe alla eliminazione del proletariato ed alla liberazione della personalità, in quanto tutte le vie del lavoro capacitativo e creativo sarebbero poi aperte ai cittadini idonei e volitivi.

Anche questa è una idea-sintomo, che conferma quanto profondo ed intimo sia il travaglio rivoluzionario del nostro tempo. Bisogna peraltro reagire al pregiudizio che pone in grado inferiore, anzichè sul piano di una eguale «degnità», il lavoro manuale, sopratutto se lavoro di artiere. Noi intendiamo anzi esaltarne la «eccellenza», non già come estremismo di reazione alla corrente opposta, bensì come indirizzo educativo e formativo: ritenendo che tutti gli uomini, anche quelli chiamati poi dalle loro doti e possibilità a funzioni di pura intellettualità e di alto comando, dovrebbero imparare un «mestiere» di operaio. Sarebbe la migliore scuola di equilibrio per il fisico e per il morale. Noi anticipiamo forse troppo gli eventi, ma ci pare non fantastico avvertire, per molti significativi segni, che di pari passo coll'affermarsi nel mondo (attraverso le esperienze più disparate e contraddittorie) del concetto di superiore «nobiltà del lavoro», il lavoro cosidetto manuale (la mano guidata dalla mente vigile) sarà elevato all'onore di disciplina educativa e formativa per la vita.

ESPERIENZE E TENDENZE

Verso il partito unico in Austria?

Gli avvenimenti si incaricano di dimostrare, con perentoria evidenza, che il regime democratico deve essere profondamente riformato se non vuol andare travolto. Un giornale democratico di Cecoslovacchia faceva recentemente queste considerazioni:

« La democrazia non potrebbe sussistere nella attuale atmosfera rivoluzionaria in cui il mondo muta continuamente, se credesse che le forme da essa create siano eterne, definitive e perfette. La gioventù democratica deve guardare senza timore quanto avviene in Russia, in America ed in Italia, cercando di imparare qualche cosa da quanto potrebbe costituire un di più anche per la democrazia. La varie tesi di Mussolini, il quale ha creato una delle forme fondamentali di Stato del secolo attuale, sono approvate anche da noi, come ad esempio quella riguardante la fine dell'era del capitalismo liberalistico. Tutte le grandi rivoluzioni, le riforme sociali del nostro secolo, hanno come comun denominatore la lotta contro il liberalismo economico, mirando ad una nuova società posta su altre basi. Anche da noi si sente la necessità che lo Stato abbia un saldo centro che organizzi e diriga l'economia, e si chiede perciò un consiglio economico supremo, come anche una Camera dei consumatori, da inserirsi nella vita economica del Paese »

Non è detto che la istituzione delle « corporazioni » in *Italia*, come piano organico di ordinamento-controllo della economia, porti la società italiana « su nuove basi »; giacchè finora prevalgono criteri di conservazione piuttostochè di trasformazione. Ma essa indica per lo meno una via di democrazia economica diretta, veramente atta ad integrare la non sopprimibile democrazia politica rappresentativa. Alla quale, almeno per la forma, rendono omaggio anche i regimi totalitari più assoluti. Fa sempre comodo, anche se non gli si dà eccessiva importanza, avere un Reichstag (sia pure di partito) davanti al quale, come ad una assemblea di popolo, parlare al paese e al mondo in determinati momenti della vita nazionale od internazionale.

Anche la Camera italiana dei deputati è totalitaria; e la lista dei 400 candidati che oggi il Gran Consiglio compilerà, a seguito delle designazioni da parte delle 13 confederazioni sindacali (800 candidati) e delle altre associazioni registrate (200 candidati), avrà naturalmente carattere stretto di partito. Il 18 corr. si terrà la seconda assemblea quinquennale del Regime che avrà il significato di una presentazione programmatica, ed il 25 avrà luogo la consultazione plebiscitaria a referendum circa la accettazione o la ricusazione della lista unica in blocco. Non si può dire che gli atti preparatori della consultazione siano stati seguiti sin qui con calore di interessamento, se pure risulti non diminuito l'orgasmo dei possibili aspiranti. A ciò ha contribuito certo, oltre la prevalente preoccupazione di altri avvenimenti interni (come la grandiosa e provvida conversione del debito pubblico) ed internazionali, e la considerazione della funzione transitoria della Camera rinnovata, anche il fatto che alla designazione hanno in sostanza partecipato unicamente le gerarchie direttive e funzionarie degli organismi confederali.

* * *

Grande interesse suscitano certe situazioni estere altamente significative, come quelle determinatesi di recente in Francia ed in Austria.

Intanto è da registrare: che in *Germania* è stata rigidamente attuata la unificazione territoriale politica dello Stato con la soppressione delle diete e dei governi dei paesi già federati, togliendo con ciò ogni residua speranza alla restaurazione di ducati e principati e monarchie; che in *Inghilterra* le correnti autoritarie tanto dilatano che uomini illustri della democrazia liberale hanno lanciato un manifesto di ammonimento e di allarme: che in *Spagna* una situazione oscura si prepara a sinistra (blocco proletario) ed a destra (fermenti socialnazionali), dopo che le elezioni a scrutinio di lista provinciale colle sinistre sbloccate hanno viziato la reale fisonomia politica del paese nella sua espressione parlamentare, senza dare una maggioranza omogenea e stabile di governo

* * *

In *Francia* un movimento di piazza che voleva essere pacifico, ma che è poi diventato violento, ha fatto saltare il ministero Daladier. Il quale è stato sostituito dal nuovo ministero Doumergue di « unione nazionale ». Si è tolto così il potere politico alle sinistre risultate vittoriose nel 1932 e maggioranza legale alla Camera. Una inchiesta parlamentare stabilirà esattamente fatti e responsabilità delle giornate sanguinose di cui fu teatro Parigi nello scorso febbraio; ed un'altra inchiesta parlamentare farà pure luce sul famoso scandalo Staviski che tanto ha contribuito ad incrementare l'acre critica antiparlamentare, ed anche antidemocratica. Le sinistre hanno risposto al moto delle destre con lo sciopero generale che ha non poco contribuito a ristabilire un equilibrio di posizioni, se pure non ha risolto il problema della definitiva sistemazione. Il ministero Doumergue va considerato come una soluzione transitoria o di tregua. Il respiro è necessario per evitare la dissoluzione od il caos, ma la lotta riprenderà: vincerà infine chi saprà impostare e concludere la necessaria riforma costituzionale. A questo tende un nuovo aggruppamento di partiti di sinistra denominato « di difesa delle liertà democratiche ed operaie »; promosso dai neo socialisti e presieduto da Compere Morel: ma se i suoi sforzi risultassero sterili, è ben evidente che la democrazia sociale riceverebbe in Francia un colpo anche più grave che non sia la perdita transitoria del potere politico.

In realtà si è verificato quel che prevedemmo fin dal maggio 1932, all'indomani della vittoria elettorale delle sinistre: il popolo francese ha espresso una maggioranza decisamente democratica e sociale, ma i partiti parlamentari non hanno saputo dargli il governo forte ed organico che occorreva. La successione di ministeri instabili ha magnificamente lavorato per le correnti reazionarie; per quelle, cioè, che sotto la veste della riforma autoritaria, correttiva delle deficienze del regime esclusivamente parlamentare, intendono arrivare in realtà alla eliminazione del regime popolare democratico. Ed il miglior modo per continuare questa preziosa collaborazione è certamente, da parte degli statici difensori della libertà democratica, quello di rifiutarsi alla necessaria modificazione e trasformazione degli istituti politici. Il popolo lavoratore deve poter entrare nello Stato per vie più dirette e raggiungere posizioni più stabili che non siano quelle, troppo superficiali, di seggi parlamentari che una sommossa di piazza può sempre bloccare.

* * *

Anche più grave è peraltro la situazione determinatasi in *Austria.* In cospetto dei movimenti « provinciali » promossi dalle Heimveheren per forzare la mano al Governo Dolfuss nel senso dell'abolizione dei partiti, pareva che la intelligenza politica avesse finalmente avvicinato socialisti e cristiano sociali; ed un episodio significativo di questo avvicinamento si era avuto proprio nel Consiglio comunale di Vienna il 10 s. febbraio. Due giorni dopo invece si è avuta la sommossa armata dei socialisti. Un manifesto della I.O.S. (Internazionale Operaia Socialista di Zurigo) spiega: « Allorchè divenne evidente che i progetti delle Heimvehern, aventi per scopo di eliminare lo Stato costituzionale e di instaurare in Austria un regime clerico-fascista, erano definitivamente accettati dal Governo di Dolfuss e questi considerava la situazione internazionale come favorevole alla immediata esecuzione di tali progetti, gli operai austriaci hanno compreso che la lotta rivoluzionaria offriva loro ancora una possibilità di salvezza, ed essi sono ricorsi ai mezzi estremi: lo sciopero generale e la lotta armata ».

I risultati sono noti: lo Stato di Dolfuss appoggiato dalle Heimveherem ha schiacciato la insurrenon ripararono, all'estero hanno preso la via del zione, gli esponenti del movimento socialista che carcere, i tribunali eccezionali hanno consegnato degli insorti al capestro. E la reazione raggiungerà certamente anche la moltitudine dei militanti, mentre partito, sindacati, cooperative, casse di previdenza, istituti culturali, sportivi, ecc. vengono dissolti e tutto il patrimonio del movimento incamerato.

Eliminata l'organizzazione socialista di partito e sindacale, il problema interno dell'Austria risulta però tutt'altro che semplificato; e più preoccupante appare, anzi, la situazione del Paese in confronto della pressione nazista germanica. Si dovrà dunque scrivere più tardi che quelli che si sono battuti per difendere Vienna « la rossa », erano anche i soli che si sarebbero decisamente battuti per difendere la integrità politica e territoriale dello Stato austriaco? Certo che col cosidetto « austro marxismo » è stato tolto di mezzo un movimento che più di ogni altro dava affidamento di resistere alla pressione di Berlino; per ragioni ideali e concrete ed anche, diremo, fisiche. Che Dolfuss sia stato un politico avveduto, tendendo piuttosto alla eliminazione che non all'accordo col movimento socialista, diranno gli eventi prossimi. Noi possiamo rammaricarci che il socialismo austriaco, rimasto fermo nelle posizioni ideologiche e politiche del 1919 in una situazione di cose quasi rovesciata, non abbia saputo fare a tempo una evoluzione decisa e positiva nel senso dello Stato corporativo democratico: tanto che, anche senza la insurrezione armata, si sarebbe praticamente posto da sè fuori del gioco politico attivo. Ma dobbiamo anche rilevare che il governo non costituzionalmente autoritario di Dolfuss ha fatto molto poco per favorire e sollecitare quella evoluzione, dalla quale soltanto poteva nascere lo Stato corporativo cristiano, da lui patrocinato. Tant'è che si parla ora di eliminazione totale dei partiti, compreso il partito cristiano sociale. Se ciò sarà, avremo il *partito unico* cosidetto del « fronte patriottico »; ma, postisi sulla china, sarà inevitabile poi la scivolata verso le forme totalitarie piuttostochè autoritarie. E allora, prevalendo in concreto le tendenze delle Heimveheren, si sarà preparata la situazione più adatta per la permeazione nazista hitleriana. Una simile conclusione, così contraria agli obiettivi che il « cristiano » Dolfuss si proponeva di raggiungere (anche per la lezione che la Germania nazista sta dando in ordine al problema dei rapporti Stato-Chiese), potrà forse essere evitata, se sarà resa tollerabile la esistenza morale e garantita la difesa concreta delle classi operaie già organizzate sotto

l'insegna del socialismo marxista. Il mezzo milione di lavoratori che i sindacati socialisti raggruppavano in un paese poco più che di sei milioni di abitanti, non può essere eliminato nè politicamente nè fisicamente. Rimane dunque il problema dell'assestamento del « lavoro » in quello che vorrebbe essere il nuovo Stato corporativo. I lavoratori non solo socialisti, ma cristiano sociali, ed anche nazionalisti (pure questi erano rappresentati, con gli altri, nelle pubbliche Camere del Lavoro e si trovavano sempre d'accordo sul terreno concreto degli interessi operai), potranno fare dei confronti. E come il cannone non ha potuto distruggere le case operaie di cui il Comune socialista ha circondato la Vienna già fastosa di palazzi imperiali, chi ha eliminato come un ingombro quasi barbarico il socialismo, dovrà ben dimostrare che, per la difesa e la elevazione del «lavoro», gli «idealisti» dell'antimarxismo sanno fare più e meglio dei « materialisti » del marxismo.

I partiti multipli potevano essere di fatto eliminati in Austria, come elementi costitutivi della vita pubblica, con una trasformazione corporativa ed autoritaria che valorizzasse la rappresentanza diretta degli interessi organizzati e desse allo Stato un indirizzo unitario a base maggioritaria. Il distruggerli anche come movimenti autonomi di opinione ed il togliere alle classi operaie la loro più genuine e spontanee formazioni sindacali, non crea davvero le premesse più adatte per uno Stato corporativo che sia superamento dello Stato liberale: cioè progresso civico e sociale, e non ritorno a forme larvate di asservimento e mortificazione della gente del lavoro.

Bruno Arnaldi

FIGURE CHE SCOMPAIONO

BALDESI GINO, organizzatore e pubblicista, deceduto a Roma il 12 s. febbraio a 54 anni. Affermatosi nel movimento operaio e socialista nel dopoguerra, era stato segretario della Federazione addetti aziende elettriche (Fidae) e della Confederazione del Lavoro, poi della Lega Nazionale delle Cooperative: deputato al Parlamento, pubblicista valente, studioso specialmente versato nei problemi economici e sociali. Era stato delegato operaio alla prima Conferenza internazionale del lavoro di Washington (1919) e fino al 1922 membro operaio del Consiglio di Amministrazione del B.I.T. di Ginevra. Sul « *Lavoro* » di Genova scrisse, in questi ultimi anni, articoli apprezzatissimi sotto il pseudonimo di *Streetman*.

BLASI COSTANTINO, deceduto nello scorso gennaio a Nocera Umbra a 65 anni. Fra i primi gregari del partito socialista in Umbria, fu consigliere ed assessore al Comune. Fratello del dottor Vincenzo Blasi, (uno dei primi pionieri del socialismo nella regione, caduto al fronte), tenne fede con serena fermezza ai suoi principi ideali.

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA

MOSTRA INTERNA DEL « LIBRO SOCIALE »

Registriamo e segnaliamo, a titolo di riconoscenza e per incitamento, le volontarie oblazioni degli amici e simpatizzanti a favore delle attività culturali dell'A.N.S., dando un valore approssimativo e convenzionale alle donazioni di libri, opuscoli e periodici.

Milano - Piazza (libro)	L.	10
Cornigliano - Benassi Q.	»	10
Busto Arsizio - B. A.	»	100
Genova - Calda (libri)	»	50
Milano - Dugnani (libri)	»	25

SOCIALISMO COSTRUTTIVO

Il "Piano di lavoro„ de Man.

Dall'epoca in cui fu pubblicato il Manifesto dei Comunisti ad oggi, corrono più di ottant'anni. In questo frattempo, lo schema dell'economia capitalistica sul quale Carlo Marx aveva plasmato la dottrina del socialismo e aveva segnato le direttive dell'azione del proletariato, si è modificato?

Certo, l'economia capitalistica si è trasformata così nei suoi elementi costitutivi, come nel suo indirizzo e nella sfera della sua attività.

In tal caso, come può la concezione dottrinaria del socialismo e l'azione che ne è il corollario rimanere cristallizzata in assiomi ed in modi che la mettono fuori del tempo e la rendono inefficace ed inoperante?

Questo è l'angolo visuale dal quale si è posto Henri de Man per delineare un *Piano di lavoro* (1) che il Partito socialista belga ha approvato nel congresso di Natale in assoluta concordanza dei riformisti e dei rivoluzionari, degli anziani e dei giovani, tanto esso risponde all'aspettazione delle masse ed all'ansia dei militanti di passare dalla difensiva all'offensiva con obiettivi ben determinati

* * *

Un primo punto sul quale ormai tutti i socialisti concordano è questo: il successo dei movimenti antisocialisti o antiproletari, che dir si voglia sotto la denominazione comune di antimarxisti, è dovuto principalmente all'appoggio delle classi medie.

Ma, quali classi medie?

Perchè, quelle odierne, non sono più le classi medie della metà del secolo scorso.

Intanto, il fenomeno più caratteristico sul quale poggiava la critica marxista; aumento del numero dei proletari, diminuzione di quello delle classi medie, non corrisponde più alla realtà odierna.

C'è, anzi, un rovesciamento.

Allora, la macchina-utensile sostituì agli artigiani gli operai della fabbrica, quindi, aumento del numero dei proletari; oggi la macchina automatica tende a sostituire agli operai della fabbrica da un lato, dei disoccupati, dall'altro, degli impiegati.

Nei paesi dove l'evoluzione industriale è molto progredita — Stati Uniti e Germania — le statistiche dimostrano che il numero degli operai industriali non cresce più nella proporzione di coloro che, come gli impiegati, prestano un lavoro cosiddetto intellettuale e compiono funzioni intermediarie, che li portano a considerarsi come parte di strati sociali medi, tra il proletariato e la classe capitalista.

«Da un lato — scrive il de Man — è specialmente la giovane generazione che cerca di uscire dal proprio ceto, passando negli strati limitrofi degli impiegati, dei funzionari subalterni, dei piccoli commercianti, o di qualsiasi altra specie di piccoli borghesi. Dall'altro, una parte sempre più grande della classe operaia scivola in una nuova classe, verso un Quinto Stato, che si viene costituendo coll'afflusso di coloro che non hanno più speranza di trovar lavoro, o che, ancor giovani, entrano per così dire nella vita in qualità di disoccupati ».

Allora, si spopolavano i laboratorii artigianali e si popolavano le fabbriche; oggi, si spopolano le fabbriche e si popolano gli uffici.

La razionalizzazione stessa dell'industria, concomitante all'automatismo, trapassa le funzioni dell'operaio, da un lato, alle macchine, dall'altro a una direzione intellettuale che si svolge fuori, negli uffici.

(1) HENRY & MAN: « *Pour un Plan d'action* » (L'Eglantine, Bruxelles, 1933).

A ciò si aggiungano — prendendo come esempio tipico l'industria automobilistica — le nuove funzioni create dal progresso tecnico, fuori dal proletariato industriale: impiegati negli uffici tecnici e commerciali, venditori, agenti, tenitori di rimesse, riparatori, negozianti di benzina, di pezzi di ricambio e di accessori ecc., tutta gente che, in gran parte, si pone nelle file delle classi medie.

Abbiamo dunque una classe media che è ben diversa dalla « piccola borghesia » del tempo dei nostri nonni o dei nostri padri: quella era formata di produttori indipendenti, questa è formata di persone che *esercitano funzioni dipendenti, ma intermediarie.*

Questa evoluzione ha influito anche sul carattere sociale di queste classi medie.

Riproduciamo integralmente una pagina molto chiara del de Man:

« Cento o, magari, cinquant'anni fa, era ancora esatto il dire, secondo le espressioni del *Manifesto dei Comunisti* del 1847, che « gli individui che formano la piccola borghesia si veggono continuamente precipitati nel proletariato in forza della concorrenza », e che « veggono il momento in cui scompariranno del tutto come frazione indispensabile della società moderna ».

« E' questa situazione di una classe la cui importanza diminuiva a mano a mano che il capitalismo progrediva che ha dato, persino alle sue velleità anticapitalistiche, *il carattere reazionario*, così spiccatamente messo in risalto da Carlo Marx. La piccola borghesia d'allora, anche quando s'incontrava col movimento operaio socialista sul terreno di certe rivendicazioni, mirava a conservare od a ristabilire situazioni anteriori al regime capitalistico anzichè a desiderare il progresso economico e sociale. Insomma, nei movimenti di masse del secolo XIX, essa non si è incontrata col proletariato che nell'azione politica per le *rivendicazioni democratiche*, come la conquista del suffragio universale, che ha condotto al regime liberale e parlamentare. Invece, quel tanto di ostilità che la piccola borghesia manifestava talvolta verso il capitalismo, era precipuamente diretto *contro il regime della libera concorrenza*, che permetteva al capitalismo di svilupparsi a danno dei monopoli del regime corporativo, al quale la piccola borghesia doveva la sua antica sicurezza sociale.

« Da questo punto di vista, la situazione odierna è rovesciata. L'anticapitalismo della piccola borghesia attuale considera il capitalismo come un regime di monopoli al quale bisogna contrapporre delle rivendicazioni di libertà.

« Ciò perchè, effettivamente, nel frattempo, il capitalismo ha mutato profondamente carattere. Le grandi potenze capitalistiche odierne sono diventate delle potenze monopolistiche.

« Questo trapasso dallo stadio della concorrenza allo stadio del monopolio ha cause diversissime delle quali è superfluo far qui l'analisi particolareggiata. Basti accennare che la sua causa principale, come la sua manifestazione più visibile, è l'accresciuta potenza del capitale finanziario rappresentato dall'alta banca.

L'opposizione di interessi che provoca l'atteggiamento della maggioranza delle classi medie odierne, è quella che risulta dagli impacci frapposti, alla loro indipendenza ed al loro libero esercizio tra produttori e commercianti, dal predominio che l'alta banca esercita sul regime del credito.

« La piccola borghesia del 1848 era liberale e democratica sul terreno politico, ma monopolista sul terreno economico; la gran massa delle classi medie odierne persegue, nei riguardi dello Stato, una politica antiliberale ed antidemocratica, ma si sente economicamente oppressa e sfruttata dai monopoli detenuti dal capitale finanziario.

« E, come prima, l'anticapitalismo delle classi medie va di pari passo con un antiproletarismo derivante dal loro timore di essere sospinte nel proletariato e dal loro desiderio di innalzarsi al di sopra di esso. Ma questo anticapitalismo ha cambiato carattere assieme al capitalismo stesso. Sotto certi aspetti, economici e non politici, questo anticapitalismo è diventato meno reazionario di quello del secolo scorso. Infatti, esso si drizza contro un capitalismo che, nel frattempo, è trapassato da una fase progressiva ad una fase regressiva, a mano a mano che la concorrenza lasciava il posto al monopolio, l'iniziativa padronale al dominio bancario, il libero scambio al protezionismo, la formazione del mercato mondiale alla guerra economica permanente tra capitalismi di Stato.

« Come nel secolo scorso, gli interessi delle classi medie, contrapposti a quelli della classe capitalistica, non coincidono interamente con quelli della classe operaia. Le lotte di interessi che contrappongono il movimento operaio al padronato (il quale non è che una frazione della classe capitalistica), o lasciano i componenti le classi medie indifferenti, oppure (come accade ad un'altra parte) li inducono piuttosto a sentire la solidarietà di interessi coi datori di lavoro.

« L'opposizione più spiccata delle classi medie contro il capitalismo si concentra nel capitalismo finanziario. Insomma, si può dire che oggi la massa delle classi medie si contrappone al capitalismo monopolistico, ma non al capitalismo di concorrenza, e si rende conto che ha degli interessi in comune colle masse operaie nei riguardi del capitalismo finanziario, ma non nei riguardi delle altre forme di capitale.

« E' su questo terreno — conclude, per ora, il de Man — che si può trovare la soluzione del problema di un fronte anticapitalistico in comune tra la classe operaia ed una gran parte delle classi medie ».

Le quali, l'abbiamo già notato, non scivolano nel proletariato nel senso materiale, ma acquistano sempre più uno dei caratteri specifici del proletariato: la dipendenza, o se si vuole, la *non-indipendenza* di un tempo. Ma al tempo stesso, e forse, anche per questo, cioè per timore di essere assimilati anche socialmente al proletariato, considerato ancora, nonostante solenni proclamazioni della *nobiltà* del lavoro, come classe inferiore, questi strati di piccola borghesia mantengono la loro coesione e la loro coscienza di classe speciale, e si considerano come classe superiore al proletariato.

Come si può, allora, attuare la congiunzione dell'anticapitalismo delle classi medie con quello della classe operaia?

Si può attuare solo su obiettivi che vadano notevolmente al di là delle lotte per gli interessi immediati, e con un'azione che sia diretta verso riforme molto più radicali del regime economico che non fossero quelle che il socialismo ha perseguite fino ad ora.

Ecco quindi perchè, e come, deve trasformarsi la strategia socialista.

Si tratta: di far convergere gli interessi delle classi medie con quelli che hanno in comune colla classe operaia: l'*opposizione al capitalismo finanziario*; di non limitarsi più al problema della *ripartizione* del reddito nazionale, ma di modificare la *struttura* del regime economico che produce questo reddito; di eliminare, con questa riforma strutturale, le cause della crisi: sottoconsumo e disoccupazione; di rendere accettabile la riforma all'immensa maggioranza a favore dell'immensa maggioranza, limitandola, di conseguenza, ad un'azione contro la potenza monopolistica del capitale finanziario, *senza toccare le altre forme della proprietà privata.*

Cioè, non attuazione in un dato paese del socialismo in pieno, ma, semplicemente attuazione di quello che si può, coi mezzi disponibili, nell'ambito della politica nazionale. Quindi, nazionalizzazione del credito, mercè la creazione di un Istituto di credito organizzato in regia cooperativa autonoma, il quale trasformi in monopolio di interesse pubblico il monopolio di fatto che attualmente è in mano delle grandi banche private. Questo significa liberare la produzione dagli impacci che fa pesare su di essa il monopolio privato del credito.

Ma, accanto a questa nazionalizzazione del capitale monopolista, continua a sussistere un largo settore di economia libera detta « settore privato », suddivisa in *economia capitalistica non monopolista*, basata sulla libera concorrenza, ed *economia autonoma*.

Per la prima, la concorrenza deve essere mantenuta,

sbarazzata dagli impacci del capitalismo monopolista, in modo da farle rendere tutto quello che può come iniziativa e spirito inventivo, e da dirigerla verso lo sviluppo parallelo della produttività e del potere d'acquisto; per la seconda, in quanto proprietà ed applicazione dei mezzi di produzione si trovino nelle stesse mani, la proprietà ha da essere protetta, stimolandone l'impiego per gli stessi obiettivi economici generali.

Tutto questo vuol dire:

« Dove il capitalismo piega verso il monopolio, attuare l'espropriazione degli espropriatori colla nazionalizzazione; dove è ancora in corso di evoluzione per mezzo della concorrenza, dare un indirizzo a questa evoluzione per mezzo dell'economia manovrata; dove esso ha lasciato sussistere l'unità della proprietà e del lavoro, mantenere e rafforzare questa unità ».

« Questa concezione pluralista della socializzazione - osserva il de Man — mi sembra tanto più indicata, in quanto è il solo mezzo col quale possiamo evitare di cadere da Cariddi a Scilla, sostituendo all'oppressione dovuta al monopolio privato l'oppressione dovuta allo Stato totalitario, cioè ad una burocrazia onnipotente ».

E' stato obiettato, anche in campo socialista: ma perchè questa eccessiva prudenza nel nazionalizzare?

Per tre ragioni, risponde il de Man:

1. Il socialismo è essenzialmente un movimento democratico, e non può poggiare la sua azione, in ogni momento della evoluzione economica e sociale, che sulla volontà politica di una maggioranza che esprima gli interessi economici delle classi sociali che questa maggioranza intende raggruppare. Ciò vuol dire: raggruppare, per un'azione comune contro il capitalismo monopolista, tutti gli strati sociali che hanno interessi ad esso contrapposti, senza contrapporli gli uni agli altri su punti essenzialmente secondari.

2. Trasformare i monopoli privati in servizi pubblici, vuol dire creare dei monopoli di Stato, vuol dire allargare il campo di influenza economica dello Stato ed aumentare la potenza degli strati sociali che esercitano le funzioni dirigenti in questo Stato. Per cui, è di grande interesse, tanto per il buon andamento dell'economia quanto per l'avvenire del socialismo, far contrappeso al prepotere dello Stato mantenendo un ampio settore di economia libera.

3. Il problema più delicato, se non il problema fondamentale, di ogni trasformazione delle istituzioni economiche è un problema di persone. Ora, il numero degli uomini esperti, probi ed atti a dirigere le nuove istituzioni è limitato, e ci vuol tempo per formare una *élite* di dirigenti che uniscano le qualità amministrative del buon funzionario a quelle costruttive del buon tecnico ed a quelle di iniziativa del buon « imprenditore ».

*

Un ultimo punto anch'esso capitale per l'evoluzione della strategia socialista: il nuovo piano deve essere attuato nell'ambito nazionale, in contrasto colla concezione internazionalista che ha predominato sin qui nel campo socialista, e che si spiega colle condizioni del periodo che va dalla Comune alla fine della guerra mondiale, diversissime dalle condizioni odierne.

« Durante quel periodo — citiamo ancora le parole del de Man — il movimento socialista ha sopratutto mirato, nel campo politico, ad instaurare la democrazia, e, nel campo economico, a migliorare materialmente le condizioni della classe operaia senza modificare il regime esistente della proprietà dei grandi mezzi di produzione ». La propaganda per la trasformazione socialista dell'economia e della società derivava da una concezione dottrinale che presupponeva un rovesciamento totale ed assoluto dell'ordine sociale esistente, e da una nozione astratta che si contrapponeva alla realtà concreta del capitalismo attuale, come, in fotografia, un'immagine positiva. Ed « a questa concezione paradisiaca del fine integrale del socialismo si univa una concezione apocalittica dei suoi mezzi di attuazione », cioè un'azione rivoluzionaria uniforme in tutti i paesi. Ora, se la concezione del capitalismo come creatore di un ordinamento socialista universale poteva esser vera al tempo di Marx e di Engels, oggi non lo è più, perchè anche la tendenza generale dell'evoluzione del capitalismo ha subito un vero rovesciamento. Invece di continuare a tendere verso un mercato mondiale sempre più esteso, esso ci avvia verso un nazionalismo economico che mette sempre più l'una contro l'altra le nazioni industriali.

Questa evoluzione internazionale si collega direttamente con le trasformazioni dell'economia capitalistica nell'àmbito degli Stati nazionali, e segna il trapasso da una fase di progresso e di espansione ad una fase di regresso e di ripiegamento.

Dalla guerra in poi, si va, con una velocità che la crisi non ha fatto che accelerare, verso la distruzione dell'economia mondiale per opera di quelle stesse forze capitalistiche che l'avevano creata.

Come si può dunque pensare a socializzazioni nell'àmbito internazionale, che presuppongono trasformazioni del regime giuridico della proprietà, quando non esistono nè poteri legislativi, nè poteri esecutivi sul piano internazionale che emanino leggi modificatrici del diritto?

Quindi, la socializzazione nell'àmbito internazionale è una impossibilità di fatto.

Essa è possibile, per opera dei socialisti, nell'ambito nazionale.

« Sostituendo, come si è detto sopra, nella sua fase regressiva, la concorrenza tra Stati alla concorrenza tra produttori individuali, il capitalismo protezionista e interventista, ci pone dinanzi a questo dilemma: o lasciarsi trascinare nella corsa internazionale alla carestia che esso organizza in ogni paese, oppure servirsi del potere dello Stato per sopprimere le cause essenziali di questa situazione le quali risiedono nello squilibrio tra la capacità di produzione e la capacità di consumo nel mercato interno ».

Con altre parole: il socialismo non ha che da scegliere tra l'abdicazione dinanzi alle forze di reazione che la corrente sempre più irresistibile della grande maggioranza verso la liberazione economica svia a profitto dell'oligarchia possidente e la politica di nazionalizzazione, che, sola, può condurlo al suo fine logico: sopprimere le cause nazionali dell'indigenza nazionale delle masse.

« Ma con questo — chiude il de Man — non si tratta di capitolare davanti al nazionalismo rinunciando alle nostre rivendicazioni internazionaliste. Si tratta semplicemente di fare prima di tutto quello che si può nell'àmbito nazionale e che non si può fare che in questo, senza aspettare l'attuazione del nostro programma internazionalista, ma senza rinunciare a perseguirne l'attuazione partendo dalla nuova situazione che avremo creato nel nostro Paese ».

Sul Piano steso in base a questi principii ed a queste considerazioni, e che ha trovato un'eco favorevolissima tra i socialisti degli altri paesi, il *Parti ouvrier belge* ha intrapreso una grande campagna di propaganda nel paese, « per incanalare il malcontento, sprouare i bisogni, tendere le volontà verso un'azione comune per la conquista del potere e la rapida attuazione del piano » (1).

a. s.

(1) MAX BUSET: « *L'action pour le Plan* » (L'Eglantine, Bruxelles, 1934).

A. N. S.

"Problemi del Lavoro,,

Assemblea sociale della A. N. S. Milano - 22 aprile 1934

I *soci effettivi e gli aderenti* dell'A.N.S. - Problemi del Lavoro sono convocati in *assemblea consultiva* per domenica 22 p. aprile alle ore 9 in Milano - Via Manfredo Fanti 2, col seguente

ORDINE DEL GIORNO

1. *Relazione del C. D. sulle attività e direttive della Associazione.*

2. *Problemi attuali di ordine generale e sociale.*

Alla *assemblea* possono intervenire anche gli *abbonati-amici* che ne facciano domanda in tempo utile secondo le norme già esposte in occasione delle assemblee precedenti.

Le prenotazioni dei *soci-aderenti* per la partecipazione e degli abbonati-amici per la richiesta di intervento, sono aperte fino al 10 p. aprile.

L'assemblea ha luogo nel periodo di apertura della Fiera Campionaria internazionale di Milano: il che permette di usufruire dei consuetudinari ribassi ferroviari.

Entro il 15 corr. sarà comunicata ai soci ed agli abbonati-amici la circolare a stampa colla « *relazione schematica* » e le « *norme* »: che verranno poi riprodotte nel numero prossimo della Rivista.

Come le precedenti, l'assemblea dell'A.N.S. ha carattere puramente interno; e le sue deliberazioni servono ad indirizzarne l'attività come punti di orientamento e studio.

Mostra interna del "libro sociale,,

Ecco le norme che regolano la nuova iniziativa culturale della A.N.S.:

1. Presso la sede *dell'A.N.S. Problemi del Lavoro in Milano* Via Manfredo Fanti 2 si aprirà il 22 aprile 1934, in occasione dell'*assemblea annuale, una Mostra interna del libro sociale*, che rimarrà aperta fino alla *giornata di studio* dell'ottobre.

2. Le « opere » si divideranno in due categorie: a) *opere dei problemi e del movimento sociale non recente*, che saranno esposte a titolo di conoscenza-studio; b) *opere dei problemi e del movimento sociale del tempo presente* che saranno esposte per la diffusione e vendita.

3. Per le « opere » della prima categoria si farà appello al generoso concorso dei possessori, perchè le affidino alla « mostra » anche a titolo di temporaneo deposito; e per le « opere » della seconda categoria si farà appello alla intelligente cooperazione delle case editrici.

4. La « mostra », oltre contribuire alla conoscenza-diffusione della moderna interessantissima produzione libraria in materia, si propone di documentare le origini lontane e la continuità necessaria del pensiero e del movimento sociale. Perciò essa interesserà vivamente gli studiosi-amici, dal cui appoggio morale e positivo dipende la proficua riuscita della iniziativa.

Noi siamo sempre fedeli alla consegna assunta; che voleva essere (ed è stata, e ancora sarà) uno sforzo di spregiudicata ricerca, di meditata osservazione e di alacre ottimismo costruttivo.

Impegnandoci a continuare, sentiamo perciò di poter sollecitare, anche per il nuovo anno, *il conforto ed il concorso solidale degli amici e dei simpatizzanti.*

Vecchi e nuovi problemi socialisti

V.

Partiti politici ed alta coltura

E' proprio indispensabile per i partiti e movimenti politici di portare un loro notevole contributo ai problemi dell'alta coltura, scrivendo per così dire il proprio nome nell'albo d'oro dei progressi spirituali e di pensiero, etici, scientifici e letterari? A questa brusca, quanto maliziosa domanda, non si può rispondere che con uno scolasticissimo: « distinguo ». Vale a dire: in tempi di politica normale in cui il mondo va pacificamente e sonnolentemente avanti a tempo di tran tran, la cosa non è certo nociva, ma neppure indispensabile, come, per parlare un linguaggio ai giorni nostri forse più di ogni altro inteso, ad un campione atletico di trovarsi *in forma* non reca mai danno, ma non gli è rigorosamente necessario nelle ordinarie contingenze della sua vita. Quindi, se, tanto per dare un esempio, al tempo politicamente idilliaco dell'anteguerra, Giovanni Jaurès e Carlo Kautsky in luogo di scrivere libri mediocri, quali la « *Storia della Rivoluzione francese* » dell'uno e la « *Origine del Cristianesimo* » dell'altro, avessero pubblicato dei veri e propri « standard-works » come, che so, i « *Dialoghi* » di Platone o la « *Divina Commedia* » o il « *Leviathan* » dell'Hobbes, o il « *De iure belli et pacis* » dell'immenso Grozio, o il « *Contrat social* » del divo Rousseau o altri calibri 420 del genere, la « Socialdemocrazia » e la « Seconda Internazionale » non ne avrebbero sicuramente sofferto; ma sarebbe altresì assai azzardato il voler sostenere che di ciò, allora come allora, esse sentissero ed avessero un particolare bisogno ed una impellente necessità.

Viceversa esistono nella Storia dei momenti culminanti ,che vi rappresentano ciò che i grandi ed attesi « incontri » sono nel calendario sportivo, in quanto la posta del gioco è nientemeno che il Potere totalitario, aperto o larvato, di una civiltà e di una classe. E allora, anche per i signori partiti e movimenti politici diventa utile, per non dire indispensabile, il saper dire una loro parola e stampare una qualche orma nell'importante e sovrano settore dell'alta coltura, intesa nel significato più pieno e più eccelso del termine. Tale emergenza si verificò ad un certo punto nei riguardi del Cristianesimo e del Liberalismo, e tutti sanno a quale glorioso apice e fulgido splendore assursero il pensiero cristiano tra il IV. e V. secolo e quello liberale nei tre « stupidi » 600, 700 ed 800. (Con quella più che idiota parola e riflessione un pennaiolo da nulla, Erostrato di nuovo conio, si è guadagnata, vedi destino, l'immortalità. Non c'è che dire, bisogna nascere fortunati.

Il pensiero filosofico di Carlo Marx

Nel decennio 1840-1850 vi fu una specie di falso allarme, per cui molta gente, messa fuori strada da apparenze fallaci, immaginò essere suonata l'ora della riscossa definitiva delle masse o del cozzo supremo tra civiltà borghese e civiltà proletaria o come altrimenti piaccia di designare la sostanza storico mondiale di tale conflitto. Oggi, a quasi un secolo di distacco da quel periodo ed avendo dinanzi al pensiero tutta la lunga serie di avvenimenti di ogni genere svoltasi da allora, una siffatta opinione così lontana dal vero ci fa sorridere. Ma ad ogni modo non si trattò certo di cosa di poco conto se, a tacere d'altro, essa, facendo venire la pelle d'oca ai ceti abbienti, condusse in Francia al Secondo Impero ed in Germania ed in Austria al miserando crollo della rivoluzione quarantottista liberale-democratica, sorta tra tanti entusiasmi e felicissimi auspici. Ora uno dei suoi minori effetti, ed è quello però che ci interessa in modo particolare qui, consistette nello spingere un giovane di straordinario ingegno,

Carlo Marx, a tentare tra il 1845 ed il 1848 la titanica ed eroica impresa di dotare il proletariato, entrato, secondo il suo modo di vedere (non esclusivo di lui, ma condiviso da tantissimi, per non dire dai più), nella fase conclusiva e più aspra della lotta per il potere totalitario politico e sociale, anche della gloria e del merito di una azione rinnovatrice *ab imis* dell'alta coltura ossia di una nuova filosofia, di pari grado e dignità di quelle scoverte e costruite nei loro momenti più felici dal Cristianesimo e dal Liberalismo e naturalmente di esse più scaltrita e complessa, in armonia coi nuovi tempi ormai di tanto più evoluti e moderni.

Fu, ho detto, un tentativo titanico ed eroico e, se vogliamo, anche fortunato. Ma lo stesso Marx non vi diede poi molto seguito, appunto per il successivo afflosciarsi della grande speranza e relativa tensione rivoluzionaria degli spiriti ed il suo personale aderire alle meno sublimi necessità della realtà politica immediata e contingente, visto che dopo tutto la sua era più tempra di combattente in prima linea che non di filosofo speculativo ed appartato, come un Hegel, il quale (per nulla commosso dal rombo dei cannoni della battaglia di Jena) dava imperturbabile gli ultimi tocchi al capitolo di chiusura della trascendentalissima sua «*Fenomenologia dello Spirito*». (Il cui solo titolo è già di per sè un poema di estremismo astrattistico e di «fuga dal mondo», titolo per nulla smentito, ma anzi superato, dal testo difficilissimo, per non dire addirittura abracadabrico e tale da far cadere le braccia ad ogni non più che agguerrito e paziente lettore).

Ora nel preambolo al noto, anzi celebre, e comunque preziosissimo opuscolo «*Luigi Feuerbach e la fine della Filosofia classica tedesca*» di Federico Engels, pubblicato nel 1888, questo nostro autore attribuisce senza esitare all'azione risvegliatrice e fomentatrice del Feuerbach, cioè meglio del suo libro «*L'essenza del Cristianesimo*», il suddetto conato di rivoluzione filosofico-proletaria di Carlo Marx.

Dopo avere accennato a quel certo grosso manoscritto, composto da lui e da Carlo Marx a Bruxelles nel 1845, primo ed ultimo loro lavoro filosofico *ex professo*, e che l'editore al quale era destinato rifiutò, onde esso venne relegato in solaio, in preda, come osserva l'Engels colla solita sua giovialità, alla critica mordente dei topi (osservazione che taluno ebbe poi il torto di prendere troppo alla lettera, tanto che per lungo tempo si credette alla perdita disgraziata del così importante volume), egli fa un'altra assai notevole dichiarazione. Egli dice, cioè, che la formulazione più caratteristica e precisa del pensiero filosofico di Marx a quel tempo, suggeritogli dalla lettura del Feuerbach, non si trova neppure in quel manoscritto, che egli all'uopo, non fidandosi dopo tanti anni trascorsi della propria memoria, appositamente volle anzi consultare e rileggere. (Povero manoscritto! Avrebbe dovuto essere pubblicato proprio adesso per cura della Socialdemocrazia tedesca, a quanto ne riferì or non è molto l'informatissimo Croce nella sua «*Critica*». Quanto piacere ne avrebbe avuto Antonio Labriola, che tanto ed invano desiderò di leggerlo e ne pianse la presunta perdita. Purtroppo plausibilmente l'eruzione del Krakatoa hitleriano avrà ancora una volta impedito che esso vedesse la luce. Speriamo per poco. *Habent sua fata libelli*. Anche i libri hanno il loro destino, fortunato od infausto).

Dice dunque l'Engels che per avere una idea giusta del pensiero filosofico di Marx a quel tempo (è già, più avanti di così egli non si spinse neanche dopo, anzi se mai retrocedette), conviene rifarsi a certe tesi sul Feuerbach da lui ritrovate in un vecchio quaderno di appunti di Marx, estremamente stringate ed elittiche, e che evidentemente Marx si proponeva di sviluppare in seguito con maggiore suo agio ed adeguata latitudine, cosa che peraltro non fece. Tali tesi o meglio postille (sono undici in tutto) l'Engels le pubblicò in appendice al suo opuscolo, e se veramente esiste il paradiso, giova sperare che Domineddio gli abbia per questo fatto riservare una poltrona particolarmente soffice e un angolo più di ogni altro riposante e beatificante. Perchè già di tante belle azioni che si ricordano di quel galantuomo di Federico Engels durante la sua non breve vita, quella, secondo il mio modesto parere, è superiore a tutte: perfino alla sua umanissima ed ultra-magnanima pazienza ed umiltà, veramente cristiane, (da ebreo scettico e mordace quale egli era) che egli usò nei riguardi del suo grande ma spesso insopportabile e non di rado molto ingrato amico Marx. Caso nel suo genere non solo peregrino, ma addirittura unico nella storia dei rapporti umani e delle così fragili amicizie tra gente di pensiero in particolare.

E' degno di nota che l'Engels non dedica a coteste postille sul Feuerbach uno speciale commento, contentandosi per così dire di quel tanto di lume indiretto e riflesso, che su di esse poteva irradiare la affrettata e, se vogliamo, anche un pò superficiale esposizione da lui fatta nel testo dell'opuscolo (di cui queste postille, come ho già detto, costituiscono l'appendice) della dottrina del materialismo storico, così come egli la vide ed intese.

Curioso a dirsi, lo stesso Antonio Labriola, pur così instancabile e diligentissimo esegeta degli scritti di Marx anche, per non dire in ispecie, giovanili, e che quelle postille certo conobbe, lesse e studiò, non solo non le commenta, ma, salvo errore, neppure le menziona.

Più recentemente invece qualche altro marxista vi dedicò un'ampia analisi e discussione, ma, a dire il vero, con esito non pari all'impegno messovi e allo spazio profuso. La realtà è che, nel caso presente, non è neppure questione di coltura generale, competenza ed acume d'intelletto, merce di cui ognuno dei tre citati risulta abbondantemente provvisto. Coteste postille vanno piuttosto considerate come frammenti isolati di un certo ordine e sviluppo concettuale, sorto, anzi balenato ad un tratto e in virtù di determinate circostanze, nella testa di Marx e buttate lì, come dice appunto l'Engels, per fissare sul momento quei pensieri più per proprio uso che non di eventuali terzi, sicuramente col proposito di svolgerli più tardi col rigore logico e l'ampiezza del caso. Ognuno di noi del resto nella vita d'ogni giorno, suole fare altrettanto.

E' chiaro che note siffatte possono riuscire intelligibili e decifrabili solo per chi, sia caso o sforzo ripetuto di tentativi, riviva per proprio conto la medesima situazione. D' altronde i cosidetti «sopraluoghi» giudiziari si fanno proprio per questo motivo, e cioè per dare colore e vita ai vari referti, ricollocandoli più che si può nella reale cornice del fatto accaduto.

Ora il ricostruendo e, almeno spero, ricostruito quadro di idee e relativa sequenza di illazioni di Marx, al quale si riferiscono e collegano quelle famose e, così come sono, certo abbastanza enigmatiche undici postille sul Feuerbach, è semplicemente questo.

Nella sua «*Essenza del Cristianesimo*», uscita nel 1843 con strepitoso successo, Luigi Feuerbach si era anzitutto e sovratutto proposto e preoccupato di «smascherare» l'apparente e sornione «pinzocchierismo» di Hegel, svelando costui per quello che in realtà egli era e voleva essere, ossia un ateo ed immanentista della più bell'acqua. Assunto peraltro da poco, visto che si trattava al postutto di un segreto di Pulcinella e che in questa specie di commedia, durata dal 1820 al 1840, tu non sai che cosa ammirare di più, se la poca furberia di Hegel, cucita col filo bianco, o la grande dose di buona volontà delle alte sfere governative ed intellettuali nel chiudere tutti e due gli occhi, lasciando strillare invano le oche ortodosse, smaniant di salvare il minacciato Campidoglio della città di Dio.

In linea di fatto però, e fu buon per lui, il Feuerbach fece anche qualche cosa di più e di meglio che sfondare questo uscio già per tre quarti aperto. Ed ecco come e perchè. Al pari di tutte le preceden-

ti filosofie anche la cosidetta Filosofia classica tedesca, e cioè la gloriosa tetrade Kant, Fichte, Schelling, Hegel (senza dubbio il più eccelso faro di luce spirituale fino allora e anche finora comparso nel mondo), era stata nettamente « intellettualistica ». Una manifestazione tipica di tale suo sostanziale e rigido « intellettualismo » la si può vedere tra l'altro nel'lo speciale carattere della sua analisi e critica del Cristianesimo. Essa infatti lo concepiva esclusivamente sotto l'aspetto di erede e rappresentante del Neoplatonismo e della filosofia antica, che è quanto dire greca, in genere. Il Feuerbach invece (e la cosa torna tutta a suo onore, trattandosi veramente di una innovazione penetrante e feconda, quanto radicale) analizza e critica nel suo volume il Cristianesimo in tutt'altro modo, ossia come concezione sopratutto pratica della vita. Cosa la quale, oltre il resto, era anche storicamente più esatta, visto che il Cristianesimo lottò per ben quattro secoli come un disperato per non passare sotto le forche caudine della « ellenike paidia » ossia della « coltura greca » e in ispecie della platonica e neoplatonica iperrazionalista filosofia, e che solo assai tardi, come chi fa di necessità virtù, si acconciò ad indossarne la sgargiante livrea e a finire perfino col gloriarsene e al caso difenderla, quasi fosse il suo retaggio più caro e la sua conquista più ardua. (La quale ultima cosa, in un certo senso, risponde peraltro anche alla realtà).

Ora Marx, quanto rimase giustamente freddo di fronte al primo assunto « smascheratore » del Feuerbach, tanto restò viceversa impressionato e scosso da questo secondo. Egli però, benchè giovane, era di mente già troppo matura per fermarsi ad una pedissequa e passiva ammirazione. Quindi la sua diligente e forse ripetuta lettura del volume feuerbachiano, diede luogo da parte di lui ad una serie di acute quanto profonde riflessioni critiche, le quali formano appunto l'ossatura e la sostanza viva delle sopra citate undici postille.

La critica di Marx al pensiero del Feuerbach

Tali critiche in ordine logico sono le seguenti:

Prima critica. Il Feuerbach, con ardita quanto encomiabile innovazione, porta l'analisi del Cristianesimo dall'astratto ed aridamente intellettualistico terreno dommatico-teologico-metafisico su quello almeno relativamente caldo e pulsante della concezione e condotta pratica della vita. Però, lacuna abbastanza grave, egli compie tale passo e trapasso senza rendersene conto o comunque senza sufficiente motivazione e basatura teorica, benchè evidentemente ne valesse la pena, per non dire che era pregiudizialmente necessario. In altre parole egli è un « pragmatista » solo in linea di fatto, come quel tale Monsieur Jourdain di Moliere che aveva parlato tutta la sua vita in prosa, ignorandolo. (Postilla prima, seconda, quinta, ottava, nona, undecima).

Seconda critica. E non basta. Il Feuerbach intende sì giustamente il Cristianesimo come una data concezione pratica della vita (si capisce, secondo lui, criticabile), ma più che altro come contegno ed attività dei singoli e semplici individui, dell'uomo come tale. A lui sfugge cioè la necessità di intenderlo sovratutto come un fenomeno « sociale », vale a dire di massa, cosa che indubbiamente e anche in modo preminente esso è. (Postilla sesta e settima).

Terza critica. Non basta ancora. Anche là dove il Feuerbach, quasi messo colle spalle al muro dalla stessa materia trattata, ha degli spunti « sociologici », egli propende più verso la sfera delle « idee » che non verso quella dei « fatti ». Così per esempio egli si occupa molto delle «idee» dei monaci intorno alla « Madonna » e non pensa viceversa ad occuparsi del « fatto » stesso così rimarchevole del monachismo, come istituzione dotata di certi caratteri e dovuta a certe cause. (Postilla quarta).

Quarta critica. Ma anche a volere prescindere da ciò, in ogni modo il Feuerbach difetta in maniera assoluta di senso storico; tanto è vero che egli non si perita di citare, a suffragio delle sue varie tesi, casi e pensieri cristiani, scegliendoli a capriccio qua e là e saltando indifferentemente, da un secolo all'altro, avanti e indietro. Egli perde così tra l'altro di vista il fatto assai importante che, tutto sommato, l'umanità non ha altri che l'« educhi », fuori della propria vissuta e sofferta esperienza storica, che va quindi considerata nella sua effettiva e vivente evoluzione e processualità, e non come morta congerie di « esempi » da servircene per le nostre « dimostrazioni » così *ad libitum*, senza curarci della reale loro successione e concatenazione nel tempo, come chi per caratterizzare una persona citasse indifferentemente sue parole ed azioni di quando era fanciullo, adulto e vecchio. (Postilla prima, terza e sesta).

Quinta ed ultima critica. (Questa, sia detto tra parentesi, tenendo calcolo dell'età acerba di Marx, del clima culturale del tempo e della fase appena iniziale della sua carriera di pensatore, appare miracolosamente acuta). I precedenti errori del Feuerbach spiegano altresì come egli ignori in modo assoluto il segreto e profondo motivo del proprio atteggiamento, che è piuttosto quello di un tardivo rivoluzionario borghese che non quello, come egli pretende e vorrebbe, di un araldo e paladino della incombente rivoluzione socialista e proletaria o, per dirla colle sue proprie parole, « umana ». (Postilla settima, nona e decima).

A questo punto giova fare due osservazioni. Anzitutto a Carlo Marx succede il medesimo caso già verificatosi, come abbiamo notato dianzi, e come d'altronde egli stesso glielo aveva a sua volta rinfacciato, col Feuerbach. Ossia anche egli compie in linea di fatto un passo e trapasso di cui gli manca la chiara coscienza e cognizione di causa. Vale a dire che le varie sue osservazioni e critiche, contenute in queste stesse postille, appartengono non più alla sociologia comune, ma già alla sociologia *pura*, che sta a quella come la regola sta ai casi singoli, la legge ai fenomeni, l'indice di un libro al contenuto particolareggiato dei vari capitoli. Inoltre non tutto in quelle undici postille è oro colato. Così l'undecima assai nota (« I filosofi hanno solo variamente *interpretato* il mondo, ma la questione è di *cangiarlo* ») è una *boutade*, che non resiste alla più benevola critica. In più, in parecchi punti Marx muove al Feuerbach rimproveri ingiustificati, come quando per esempio nella prima postilla egli dice che il Feuerbach nel Cristianesimo ravvisa soltanto l'atteggiamento « teoretico » e non quello « pratico », mentre, come abbiamo veduto più sopra, è vero proprio l'opposto; o quando egli ripete la stessa critica sotto cangiata forma altrove. (Quarat postilla). Qui anzi Marx fa un pò « come chi nega il pasto all'oste col boccone in bocca », visto che tale suo « pragmatismo » antintellettualistico egli lo ha appreso proprio dallo stesso Feuerbach e da nessun altro. (Egli l'avrebbe potuto bensì apprendere, e anche meglio dallo Schopenhauer, ma in quel torno di tempo questo grande metafisico, seppellitore insuperato e definitivo dell'intellettualismo tradizionale ed endemico della speculazione filosofica antica e moderna, vittima di una inconcepibile quanto vergognosa « congiura del silenzio » da parte dello stanco pedante — frivolo — borioso epigonismo accademico, non era affatto conosciuto. Quindi anche Marx con ogni probabilità non ne sapeva nulla. Piuttosto ci sarebbe da credere ad una influenza per così dire « sotterranea » sullo spirito di Marx di quella « *Filosofia del Diritto* » di Hegel, che egli conosceva assai bene ed alla quale anzi poco prima aveva dedicato un suo studio critico appassionato e serrato. Ma noi sappiamo anche che ci vollero anni prima che Marx ed Engels si accorgessero quanta sostanza autenticamente pratico-realistica e « positiva » si nascondeva in quell'operetta insigne, sotto una ingannatrice e spessa scorza di « intellettualismo », nello spirito e nel tono. Appunto a mezzo secolo di distanza l'Engels nell'opuscolo citato rende

per tale riguardo a Hegel la più ampia giustizia. Altro che Feuerbach, dice egli. Ma nel 1845 Marx e lui la pensavano tutto all'opposto).

Ripresa e continuazione della filosofia marxista

Il Socialismo di oggi si trova in condizioni assai favorevoli per riprendere e sviluppare felicemente cotesti interessantissimi germi e spunti filosofici prequarantottisti di Marx. (Quasi come chi riapra all'uso e migliori un passaggio già aperto e poi in seguito per certe ragioni rimurato. E ciò per due motivi. Per un primo verso, perchè adesso effettivamente e finalmente ha luogo quella grandiosa « stretta finale » della rivoluzione proletaria da tanto tempo in marcia, solo immaginata 90 anni fa, ma che ora è una realtà così imperativa e palpitante che il Socialismo ci sta lasciando brandelli di carne viva, a non parlare dei lividi e delle ammaccature. Quindi l'impulso a « pensare » è, o almeno dovrebbe essere, di tanto più vigoroso oggi che non allora. Per un altro verso, un caso fortuito e fortunato ha fatto sì che, almeno qui da noi in Italia, la benemerita scuola Croce-Gentile ha sollevato con energica mano dall'oblio in cui per lunghissimo tempo era caduto, l'aquilino volo di pensiero dei filosofi classici tedeschi e segnatamente di Hegel, ridando in tal guisa, a chi ne fosse capace e ne avesse vaghezza, la possibilità materiale di impratichirsi della peculiare tecnica, ormai quasi perduta, e del rigoroso metodo speculativo, quale esso fu insuperabilmente praticato da quei grandi. Tecnica e metodo di cui c'è ancora come un discreto riflesso nelle undici postille di Marx, evidentemente ancora fresco dei suoi studi berlinesi *id est* hegeliani), non ultimo motivo della loro difficile intelligibilità in un'epoca nella quale anche i migliori e più studiosi avevano scordato che cosa fosse la filosofia nel suo senso proprio e specifico, assai diverso e più diabolicamente complicato da come se lo raffigura « nel suo candore ingenuo » la massa degli indotti, degli orecchianti e dei falsi competenti, chiamati ma non eletti.

His fretus, ossia sollevato e trasportato dal favore di questa duplice onda, il Socialismo odierno, specie italiano, appare perfettamente in grado di riprendere, sviluppare ed integrare Marx filosofo. In che maniera ed in quale direzione? In queste. In primo luogo, come già ho accennato, anche Marx allo stesso modo del Feuerbach (del resto è la regola nella storia della scienza) si trova ad avere di *fatto* compiuto un certo passo avanti, senza rendersene esatto conto. Egli cioè già in quelle sue undici postille, e poi in seguito, per esempio nella celebre prefazione alla « *Critica della Economia politica* » (1859) in cui espose per la prima volta *in extenso* la dottrina del « materialismo storico », fece della « sociologia pura », senza attardarsi però a dire in che cosa questa nuovissima disciplina si distinguesse dalla minore « sociologia comune ». Ora noi invece possiamo e dobbiamo farlo. Diremo dunque che mentre la sociologia comune è quella che ha per oggetto i rapporti fra uomini di qualsiasi genere, la sociologia pure ha invece per oggetto i rapporti che corrono tra le varie sfere del vivere sociale, e precisamente e specialmente fra le sfere delle idee, della politica attiva, e dell'economia e, s'intende, i vari problemi che da questi rapporti scaturiscono.

Ponendoci da cotesto punto di vista, noi scopriremo così senza difficoltà come la dottrina di Vilfredo Pareto delle « derivazioni » e dei « residui », che fissa in sostanza il rapporto tra « idee » e « politica », integra felicemente la dottrina marxista del « materialismo storico » che fissa invece il rapporto opposto tra « politica » ed economia ». Queste due dottrine possono perciò considerarsi come le ali di un medesimo edifizio.

In secondo luogo è da tenere presente che quella così calda esortazione di Marx, che troviamo nella prima postilla, ai « materialisti » tutti Feuerbach compreso, di rendere « storica » la sostanza sociologica, come già Hegel aveva resa storica quella del pensiero, esortazione in cui, come abbiamo dimostrato più avanti, sbocca e culmina l'intera sua acutissima critica di Feuerbach, non venne in linea di fatto seguita neppure da lui medesimo: in ciò novello Padre Zappata. Infatti egli sviluppò la propria « sociologia » più nel senso di collocarle accanto una sociologia « pura » che nel senso di renderla « storica ». In altre parole, uniformandosi in ciò al gusto ed alla tendenza generale del suo tempo, egli fece bensì un uso sufficientemente largo del « metodo storico », ma non giunse mai ad applicarlo in modo dirò così « totalitario » alla sociologia, e cioè sull'intero suo fronte, per lungo e per largo.

(A volere essere precisi si potrebbe vedere nella « *Scienza Nuova* » del Vico, un tentativo, se anche non un modello del genere, ingenuo e profondo in pari tempo e grado).

Ora basta proporsi seriamente un tale compito per capire anche *ipso facto* la ragione vera e fondamentale per cui Marx non riuscì in questo, anzi non vi si provò neppure. La ragione è che Marx ignorò e trascurò (egli, che pure per null'altro visse che per la politica), la « scienza politica » in senso proprio, facendo sua, e magari solo per colpa dei tempi, l'antica prudenziale massima pubblicistica: *Pauca de Deo, nihil de Principe*. Egli sentiva infatti che se, solo a parlare di interessi economici, c'era da avere (come egli si lamenta giusto nel « *Capitale* ») non lievi grane, il parlare di cose politiche in senso peculiare e specifico sarebbe stato per lui addirittura un camminare fachiresco a piedi nudi su chiodi aguzzi e su braci ardenti, con grave scapito suo personale e magari anche della stessa causa proletaria da lui tanto valorosamente patrocinata e che era così vicina al suo cuore.

(Sotto, sotto però sussisteva ancora un altro grave motivo, del quale parleremo con adeguata ampiezza a suo tempo e luogo).

Ne segue che il voler continuare a sviluppare il pensiero filosofico di Marx implica, per il Socialismo odierno, l'onore e l'onere di scoprire e coltivare *ex-professo* la « scienza politica »: costi quello che costi.

La scienza politica e i suoi due aspetti

Io chiamo scienza politica quella che ha per oggetto in forma assoluta e preminente (occupandosi cioè del «pensiero» e dell'«economia» solo in linea secondaria e subordinata) il settore dei cosidetti « interessi collettivi ». Vale a dire dei seguenti fatti e modi di essere: Stato, Chiesa, Governo, Nazione, regioni, classi, partiti, gruppi, città, campagna, finanza, difesa militare e quanto altro insomma fa ancora parte di questo peculiare mondo. Mondo che già lo Hegel definì e circoscrisse magnificamente e da par suo, dandogli il titolo di « spirito oggettivo », come chi dicesse a metà strada tra la contingente e banale « soggettività » degli appetiti ed interessi privati e la perenne e sovrana « assolutezza » dell'arte, della religione, della ricerca scientifica.

Ora codesta « scienza politica » si presenta sotto due aspetti. Uno è di carattere piuttosto pratico e tecnico: come si fondano, si mantengono e si estendono gli Stati, come si conquista e si rinsalda il Potere, come si fanno valere e prevalere l'uno contro l'altro gli interessi di massa. Cose per tanta gente, come si vede, assai buone ed utili a sapersi.

Questa è la scienza politica per esempio del Machiavelli; il quale, fatto ben noto, aveva dinanzi alla mente lo spettacolo, stimolante per il suo patriottismo italiano, del trionfale imporsi delle monarchie nazionali d'oltre alpe. Oggi, si capisce, tale « tecnica » è molto più complessa che non allora, e ci vuole ben altro per farla agli avversari e per riuscire a smuovere il macigno delle resistenze sociali soggettive ed oggettive, che l'acqua tofana dei Borgia o le arti volpine di un Luigi XI.

Il secondo aspetto è invece di indole più astratta e teoretica. Si tratta cioè di trovare veramente quella « chiave » del divenire storico, che Marx si illuse di avere individuata nella sola preponderante influenza degli interessi materiali, anzi eco-

nomici, e Vilfredo Pareto nella sola ipocrisia e doppiezza dei partiti, i quali in un modo parlano e con un altro pensano ed agiscono. Viceversa tanto Carlo Marx che Vilfredo Pareto, non solo trattano ambedue la materia sociologica non dinamicamente e cioè storicamente, ma staticamente ossia antistoricamente (checchè protestasse in contrario Marx, che a parole elevava alle stelle la «dialettica», designando impropriamente con tale termine preso solo d'accatto da Hegel, presso il quale significa tutt'altro, lo « storicismo »); ma, peggio, essi non scorsero neppure questo ovvio fatto: che vi sono idee ed idee ed interessi ed interessi. (Salvo un accenno abbastanza preciso a ciò nella terza postilla, sul Feuerbach. Di esso però non si deve tenere conto per il suo carattere puramente incidentale ed isolato).

Vi sono cioè, come tutti sanno, tanto idee giuste che idee che non reggono; e tanto interessi legittimi, quanto interessi insostenibili.

Ora, se ben si guarda, in ultima analisi e a lungo andare la politica non ha altro ufficio che quello di rimettere via via le cose al loro posto, sceverando il grano dal loglio, ossia sfrondando il patrimonio intellettuale dell'umanità dei falsi « idoli », come li chiamava Bacone, ed alleggerendo la compagine sociale del peso di tributi che non hanno vero motivo d'essere. Cioè a dire la politica è « giustiziera », ed insieme anche la vera anima ed immanente forza motrice del divenire e progresso storico.

Perciò anche e in questo preciso senso Hegel coniò la stupenda (ancorchè, per l'ora descritto motivo, « ellittica ») frase: « La Storia è il vero Giudizio Universale ». Infatti altro Giudizio Universale non c'è, nè occorre che ci sia, e questo « giudicare » e « sceverare » è viceversa il succo e il significato della Storia stessa, nella quale più ancora che altrove il Tempo è galantuomo.

E quando il signor Augusto Comte, grande genio benchè strampalato un pò più del giusto, concepiva la Storia come una marcia perenne dal non positivo al positivo, in sostanza egli voleva ben dire una cosa del genere. Salvo, s'intende, il fatto rimastogli sempre un po' oscuro (da non del tutto guarito «intellettualista» quale egli era) che il termine «positivo» solo nel campo delle « idee » vuol dire « scienza »; ma nel campo degli interessi materiali vuol dire invece « utilità collettiva ». (Questa ultima cosa è stata dimostrata, e sia pure solo *per incidens* ma non per ciò meno fulgidamente, da Ippolito Taine nel primo capitolo del suo « *Ancien Regime* »).

« Positiva » per eccellenza è quindi la Filosofia come verità perenne e pienissima, globo elettrico sospeso nella volta dei secoli, e «positivo» per eccellenza altresì al polo opposto è il Lavoro, per il suo carattere di «utilità collettiva» basilare, sostanziale, insurrogabile, strumento e scopo, via e meta, tutto ad un tempo. ★

Socialismo e Cristianesimo

di *Rinaldo Rigola* (dito dall'A.N.S. L'opuscolo, veramente interessante, contiene i seguenti capitoli: **Introduzione** (Il questionario) — **L'anticlericalismo** (La Chiesa cattolica — Il popolo e l'unità d'Italia — L'anticlericalismo operaio e l'enciclica del Papa sulla questione sociale — Il partito cattolico — La fine del « non expedit » — La conciliazione La delusione di Morello) — **Il socialismo di fronte alle religioni** (Attenuazione della lotta fra cattolici e socialisti — Marxismo e religione — Le teorie cristiano-sociali di Berdiaeff.) **Religione e progresso civile** (La libertà della coscienza — I cattolici alla conquista dello Stato — L'oppio religioso reso inoffensivo dal progresso — Costume e fede). **La spiritualizzazione del proletariato** (Il caso Alati — Il simbolismo cristiano delle associazioni operaie — Le opere educative.) — **Appendice** (Atti — Commenti — Discussioni) — Il resoconto della « giornata sociale » — Punti di vista: un socialista cristiano areligioso un cristiano cattolico, un cristiano protestante, un razionalista; considerazioni e conclusioni di un giovane socialista).

E' in vendita presso l'A.N.S. - Milano (Via Manfredo Fanti 2) a L. 4 la copia; ed è ceduto a L. 3 ai soci ed agli abbonati alla Rivista; col 25 % di sconto ai rivenditori.

LIBRI NUOVI

Che cosa è la tecnocrazia?

I tecnocratici, a giudicare dalle critiche assai spietate che Attilio Cabiati ne ha scritte in una succosa prefazione ad un libro di Allen Raymond (1), *se con le loro dispute sono riusciti ad attirare l'attenzione del mondo, non hanno incontrato però soverchie simpatie nel campo degli economisti.*

La Tecnocrazia ha trovato le sue fondamenta nella più stridente e caratteristica espressione della crisi imperversante, cioè nell'antagonismo profondo tra le capacità produttive degli impianti e la potenzialità consumatrice delle masse. I tecnocratici sono convinti che è possibile uscire dal presente caos passando, sotto la direzione ed il controllo dei tecnici, dall'individualismo economico ad una economia programmatica collettivista e sostituendo al prezzo, o meglio alla moneta che ne è la sua espressione concreta, un nuovo metro di valore: la potenzialità produttiva (i famosi certificati di energia).

Talune disamine dei tecnocratici non rilevano proprio alcun che di nuovo: la diagnosi da essi tracciata sui problemi assillanti che tormentano oggi l'umanità non si stacca in fondo dal pensiero degli economisti della scuola classica e più d'uno dei loro schemi programmatici sulla nuova organizzazione economica vagheggiata dimostra una buona dose di semplicismo. I tecnocratici tendono al mutamento del sistema dei prezzi, base dell'economia moderna, e vorrebbero tener salva ed intatta la distribuzione della ricchezza. Ma per raggiungere l'equilibrio tra produzione e consumo essi devono poter dominare l'intera realtà economica, cioè giungere ad un vero sistema di socializzazione. Il marxismo aveva da anni additata questa soluzione, poichè aveva intravisto che a lungo andare lo sviluppo delle forze materiali della produzione sociale capitalistica avrebbe raggiunto uno stadio di evidente contrasto con la costituzione giuridica delle classi sociali.

Il fattore tecnico ha nel complesso e nella vastità della vita sociale una importanza relativa: la Tecnocrazia può quindi interessare più come un indice rivelatore del disagio della società contemporanea, che come un movimento che abbia in sè possibilità di mutarne intimamente l'indirizzo. Sotto questo aspetto il libro di Allen Raymond, corrispondente di un importante quotidiano americano, ha un grandissimo valore informativo, poichè degli uomini e delle idee della Tecnocrazia traccia un prospetto abbastanza chiaro e completo.

A. De C.

(1) « *Che cosa è la Tecnocrazia?* » - Allen Raymond - con prefazione di A. Cabiati - Casa Editrice Gilardi & Noto - Milano. L. X.

La Comune

Pierre Dominique ha scritto (e l'editore Corbaccio presenta in bella veste italiana) una storia della Comune di Parigi (1) *che, per l'originalità della esposizione e dei rilievi critici, avvince e fa meditare. Scritta a sessantanni dai fatti, niente apologetica, libera da pesantezze documentarie, la ricostruzione riesce efficace e di notevole interesse.*

Rilevata la facilità colla quale il proletariato parigino ha fatto la conquista del potere, l'A. mette in luce le deficienze del governo rivoluzionario, rivelatesi sopra-

(1) « *La Comune* » - Pierre Dominique - Edizioni Corbaccio Milano 1934. - In Libreria dell'A.N.S. a L. 8

tutto nella difettosa organizzazione della resistenza militare, nella verbosità dell'assemblea comunale, nel non aver saputo approfittare degli archivi segreti del ministero degli esteri per negoziare una resa onorevole che risparmiasse lo spargimento di sangue che rese tristamente celebre la repressione di Thiers.

Come il nostro Gnocchi Viani, l'A. nota che l'Associazione internazionale dei lavoratori ebbe parte minima nelle assemblee deliberanti della Comune, e che gli internazionalisti Malon, Varlin ed altri, pur tenendo il mandato rappresentativo avuto dal popolo, preferirono prodigarsi nella resistenza.

I principali attori del gran dramma (Eudes, Flourens, Vaillant, il colonnello italiano Cecilia), spiccano nel quadro e non sempre per eccellenti qualità di organizzatori e di capi. Suggestiva la figura di Luisa Michel nell'opera di buona suora che assiste e conforta.

Fra le molte pubblicazioni, o apologetiche o detrattive, intorno al grande episodio della tormentata storia del proletariato militante, questa di Pierre Dominique, che vuol essere quasi solo una ricostruzione critica a fini istruttivi, riesce veramente interessante. E concorrono, del resto, a darle attualità suggestiva gli episodi della storia che viviamo, e che probabilmente saranno registrati come la "quarta disfatta del proletariato".

F. A.

La Carta della mezzadria

III

Mezzadria e salariato

I braccianti e i salariati in genere riescono, quando lavorano, a realizzare un tariffa più alta e giornate più brevi di lavoro che non i mezzadri, ma devono, specialmente i primi, fare i conti colla disoccupazione che li colpisce per gran parte dell'anno e, quel che più conta agli effetti del loro modico bilancio famigliare, essi non possono impiegare, come impiega il mezzadro, tutta la mano d'opera della famiglia.

Il reddito di una famiglia mezzadrile del bolognese composta di due uomini e di due donne — tre unità lavorative — era valutato nel 1921-22 L. 15302. Se si tien conto dell'interesse del capitale impiegato dal mezzadro nell'impresa, L. 1400 circa, si ha il seguente quoziente per ognuna delle unità lavorative:

L. 15302 — 1400 : 3 = L. 4634.

Negli stessi anni i salariati fissi, boari, vaccari ecc., avevano, seguendo le cifre del Bollettino del Ministero del Lavoro, un compenso medio di L. 5585; però le due donne di questi salariati, supposta eguale la composizione della famiglia, guadagnavano soltanto L. 1080 ciascuna e il reddito della famiglia si riduceva perciò a:

L. 5585 × 2 + (1080 × 2) = L. 13330

cioè un reddito individuale superiore, ma complessivamente inferiore a quello della famiglia mezzadrile.

Il bracciante a sua volta, in quel periodo di inflazione e di grande prosperità, almeno apparente, guadagnava, secondo i dati della Federazione delle Coop. Agricole della Provincia di Parma, L. 3495 annue. Applicando lo stesso criterio al nucleo famigliare, supposto eguale, si ha le seguente rimunerazione complessiva:

L. 3495 × 2 + (1080 × 2) L. 9150

cioè inferiore di oltre L. 6.000 al compenso della famiglia mezzadrile.

Ecco dunque una buona ragione che spinge i lavoratori della terra a dare la loro preferenza alla mezzadria nei confronti del salariato.

Se questi lavoratori avessero i mezzi per costituirsi a loro conto, non si fermerebbero nella mezzadria; ma la mezzadria, per la loro eterna aspirazione verso la terra, rappresenta per essi il primo gradino di una scala gerarchica che essi contano di salire fino alla cima; perciò tutti i loro pensieri, tutte le loro energie, tutta la loro passione son tesi verso la terra. E non hanno torto. Nella terra vi è tutta la loro vita. Se un giorno saranno riusciti a furia di lavoro, di sacrifici e di privazioni a procurarsi un pezzo di pane o di polenta in una posizione sicura, essi avranno provveduto anche alla loro vecchiaia alla quale hanno pensato lungamente. Essi han visto quanta è triste la vecchiaia dei braccianti!

Quelli fra costoro che non saranno giunti in tempo ad avere una pensione rimarranno un peso molto grave in una famiglia sempre povera, in una casa troppo angusta per ricoverarli. E se non avranno più una famiglia, come spesso accade, non resterà loro altro conforto dopo una vita tribolata, se non un ricovero per mendicità! Quando si pensi a ciò, appare ben dolorosa la scarsa considerazione di tanti operai per l'assicurazione contro la invalidità e la vecchiaia.

Anche il loro lavoro è odioso: quel lavoro in *equipe* o squadre, sotto la sorveglianza di un fattore che sta loro alle calcagna e li stanca, e la cui sola presenza lo fa diventare intollerabile! In questa condizione essi non hanno che un pensiero: arrivare alla fine della loro giornata! Durante il lavoro consulteranno l'orologio, oppure domanderanno l'ora ai passanti, collo stesso accoramento con cui domanderebbero: « Scusi, quando finirà questa nostra tortura? ». Anche le otto ore conquistate colle loro lotte sindacali, e non sempre come frutto delle loro vittorie, riescono lunghe, assai più lunghe ad ogni modo del lungo orario del mezzadro; il quale, pur lavorando dall'alba al tramonto, sente sfuggire veloce il tempo. Queste le risorse e questa la gioia del lavoro per i salariati!

La loro condizione è stata sempre uguale e sempre triste in tutti i tempi e in tutti i luoghi. Nell'antica Roma, incalzati dalla concorrenza del lavoro servile, dovevano rassegnarsi a condizioni pietose e a salari di fame, che le stesse elargizioni frumentarie contribuivano a mantenere depressi. E quando inurbavano, correndo a ingrossare la turba oziosa dei proletari inquieti, non toccava loro miglior sorte. « Le belve della foresta — scriveva Tiberio Gracco — hanno il loro ovile; ma quelli che muoiono per l'Italia non hanno che aria e luce. Essi devono vagare senza casa nè tetto insieme alla moglie e ai figli. Quando prima della guerra i loro capitani li incitano a combattere per le loro tombe e i loro Lari, essi mentono: perchè nessuno di essi possiede tali cose. Essi hanno solo il nome di Signori del mondo, ma devono morire per il lusso degli altri senza poter dire propria nemmeno una zolla di terra ».

Da duemila anni a questa parte molte cose sono cambiate nel consorzio umano, ma non è cambiata la condizione sociale di questi paria dell'agricoltura. Essa è triste nelle terre ingrate e lo è egualmente nelle terre fertili a coltura intensiva. Stefano Jacini nella sua «*Relazione finale sull'inchiesta agraria* » già più volte citata, parlando della ricchissima agricoltura del Basso Milanese, ordinata a grandi aziende a salariati, scriveva: «Eppure accanto a questo ordinamento agricolo che rappresenta una delle più grandi vittorie riportate dall'uomo sulla natura, nel quale si sono accumulati i capitali e le industri fatiche di tante generazioni, sta una popolazione rurale che versa nelle più tristi condizioni economiche, mietuta dalla pellagra e dalle febbri, nella quotidiana angoscia della fame, tormentata dal pensiero che una terra produttiva di tanta ricchezza non procuri a chi la lavora di che provvedere ai più stretti bisogni della vita. Si rivolga invece — continuava — l'attenzione alla Romagna, alla Toscana, alle Marche e in parte anche all'Umbria. Vige in queste regioni, e particolarmente nelle ultime, un sistema che non rappresenta un grado di intensità molto elevato e certo meno elevato di quello della Lombardia. Nondimeno la popolazione vi gode di un relativo stato di benessere, che per molti dei contadini italiani rappresenta una condizione invidiabile ».

Se qualche mutamento non avviene nello strumento di produzione agraria o nella organizzazione della società, il lavoro rurale, nelle grandi imprese agricole condotte

in economia col mezzo dei salariati, non sarà forse mai liberato da quel senso di inferiorità che lo rende penoso a tutti. Saranno perciò benedetti gli sforzi intesi a eliminarlo dalla vita serena dei campi.

Ma vi si giungerà attraverso la mezzadria?

B. Riguzzi

Le conferenze dell'A. N. S.

Considerazioni sulla tecnocrazia

La conferenza-lezione che Carlo Azimonti ha tenuto domenica 11 s. febbraio al Ritrovo educativo sociale dell'A.N.S. in Milano sul tema, apparentemente arido, « *Considerazioni sulla tecnocrazia* », meriterebbe ben più ampia relazione di quel che non ci sia consentito dare; tanta copia di interessanti osservazioni e di dati istruttivi essa presentò agli ascoltatori, e in forma sempre vivida ed efficace.

« Nel 1919 sorge a New York un gruppo di uomini di scienza che si denomina « Alleanza tecnica ». E' capeggiato da un economista rivoluzionario Herstein Vejlen; ed ha per animatore l'ormai famoso e tanto discusso Howard Scott. Essi pensano che se gli uomini potessero ottenere in tempi di pace l'unità di intenti stabilita nel periodo bellico e si dedicassero ad un miglior lavoro che non quello di distruggersi a vicenda, otterrebbero certamente risultati miracolosi di progresso e di benessere. E fanno constatazioni impressionanti sullo sviluppo tecnico industriale. I loro rilievi passano inosservati fino a che dura la cuccagna della produzione intensiva ed illimitata. Ma la crisi scoppiata colà nel 1929 porta in primo piano i tecnocratici, che non sono più degli studiosi ignorati ed inascoltati. Essi sono anzi sollecitati a passare dalla constatazione critica alla proposizione costruttiva; ed hanno quindi il loro momento di celebrità e di voga. « Nè capitalismo, nè socialismo, nè comunismo, e neppure il fascismo — essi dicono — ci offrono una forma adeguata per il compito di una società altamente tecnica come quella degli Stati Uniti ». Ma concretare è difficile, perchè non c'è problema di tecnica che non sia anche problema politico. La incertezza favorisce e rinforza le correnti di opposizione; quelle interessate alla conservazione e quelle non convinte. Il gruppo dei tecnocratici viene discusso nei suoi uomini, nei suoi dati, nei suoi progetti; e l'ondata di opposizione è tale che la « tecnocrazia », come movimento specifico ed impersonato in certi uomini, è virtualmente disperso e ridotto al silenzio.

Ma il problema da essi posto e cioè la dominante importanza del *fattore tecnologico*, rimane. E le constatazioni inoppugnabili che essi produssero, ognuno può fare da sè, in ogni centro di vita industriale di ogni paese del mondo, fatte le debite proporzioni e tenuto conto del non ugualmente vertiginoso processo di razionalizzazione tecnica e meccanica. Onde scaturiscono due problemi concreti: *la riduzione delle ore di lavoro a salario immutato e la disciplina delle macchine.*

L'azione di Roosevelt per la disciplina del lavoro e della produzione, sia pure empirica, bene riflette il prevalere delle opinioni dei tecnocratici: minimi di salario, massimo di orario di 36 ore.

Qualche riflesso di queste tendenze si è avuto anche da noi nel periodo in cui l'Italia aveva sollecitata la discussione a Ginevra del problema delle quaranta ore settimanali. Per disciplina internazionale: chè Paesi vasti come continenti, quali sono l'America del Nord e la U.R.S.S. e provvisti di tutte le materie prime essenziali, possono anche risolvere da sè il problema del minore orario; mentre gli altri Paesi, che non possono basare solo sul mercato interno la loro esistenza economica, debbono arrivarci per intesa internazionale.

La disoccupazione che arriva ora a circa 40 milioni di persone, pone in primo piano il problema della «macchina»; la quale, anzichè servire all'uomo, lasciata libera nel suo processo invadente, finisce per asservire l'uomo; lo strumento di progresso si traduce in strumento di mortificazione e miseria. Occorre una disciplina: che non vuol dire « luddismo », cioè distruzione, ma subordinazione alle superiori esigenze degli uomini la cui vita fisica è legata al lavoro. Uomini illustri da Guglielmo Marconi al Cardinale Ceretti hanno bene proclamato questo superiore diritto degli uomini per cui la macchina li deve coadiuvare non sostituire, inutilizzandoli. Ed altre voci anche recenti sono sorte a denunciare l'assurdo di una civiltà meccanica che crea l'ozio forzato e riduce i lavoratori ad una massa di depauperati assistiti.

Una proposta concreta già affacciata sul « *Lavoro* » di Genova, e prospettata poi in Senato, consisterebbe nel *basare il premio di assicurazione contro la disoccupazione* non più sul numero degli operai occupati, bensì *sul numero ed efficienza delle macchine di una azienda.* Ed il concetto pare giusto: in quanto oggi chi introduce una macchina sostituente il lavoro umano, beneficia anche del minore costo dell'assicurazione disoccupazione in confronto di chi impiega più mano d'opera, mentre proprio colla macchina determina l'aumento della disoccupazione.

Ma la disciplina della macchina, sia in forma diretta (necessario consenso superiore, come quello stabilito per l'impianto o l'allargamento di uno stabilimento), sia in forma indiretta (contributo dell'assicurazione disoccupazione caricato sulle macchine) porta con sè il maggiore e più risolutivo problema della *disciplina della produzione*. Il mondo non attua più, per spontaneo adeguamento, la divisione naturale del lavoro e della produzione: i paesi agricoli vogliono anche essere industriali, i paesi industriali vogliono anche essere agricoli; di qui la muraglia delle barriere doganali, le manovre monetarie, gli scambi che inaridiscono, le economie nazionali ristrette che portano all'anemia della circolazione ed all'immiserimento.

Come all'interno di alcuni paesi, si torna quasi, anche negli scambi internazionali, all'economia di baratto « Io compero da te, se tu compri da me ». Come uscirne? Occorre almeno allargare i confini della zona economica di circolazione ad un continente; e per noi si pone il problema della unità o coordinazione economica europea.

A far riflettere i lenti ed i ritardatari provvede ora il Giappone colla sua concorrenza commerciale quasi insostenibile. Allargare la nostra economia al mercato europeo deve voler dire farla finita con le economie nazionali agricole od industriali antieconomiche, ed attuare, per discipline necessarie, la pur necessaria ed utile divisione di lavoro: come le condizioni naturali e geologiche ed atmosferiche consigliano ed indicano.

I consumi hanno un limite nella capacità di assorbimento; e non si possono moltiplicare i bisogni secondo le convenienze di una produzione senza regola e senza limiti. La disciplina della produzione consentirebbe di rivolgersi ad una sfera di bisogni e di consumi ancora trascurati perchè ritenuti non redditizi. La distruzione delle merci in esubero che tanto offende i sentimenti umani, è logica e naturale nel sistema che dà alle merci stesse il valore proporzionato alla loro ricerca e relativa non esuberanza. Occorre dunque disciplinare, anche col sistema corporativo, la produzione, e ciò anche nella eventualità, purtroppo non prossima, di una risoluzione della crisi: per impedire che l'ingorgo si ripeta.

Il progresso tecnico deve servire, e non distruggere, il progresso sociale ed umano; e la vita deve essere solidarietà, cioè benessere comune, non concorrenza sopraffattrice e regressiva. Lo spirito deve alfine prevalere sulla materia anche azionata; la ragione deve piegare i valori della tecnica ai bisogni sempre più elevati degli uomini ».

Un applauso di calda approvazione ha salutato la efficace trattazione del chiaro oratore, il quale ha anche risposto alle osservazioni sollevate da taluni dei presenti, specialmente in ordine ai problemi macchina-disoccupazione e concorrenza giapponese.

PROBLEMI E STUDI

Funzioni produttive del sindacato

A proposito della rinnovellata funzione fieramente rivoluzionaria che il sindacato dei lavoratori dovrebbe assolvere nello Stato corporativo, liberatosi dal peso burocratico delle Confederazioni che gli han tarpato le ali sinora, intendiamo ribadire le premesse già insistentemente indicate dalla nostra Rivista perchè effettivamente il Sindacato possa in primo tempo funzionare e quindi in secondo tempo rivoluzionare. Perchè il Sindacato possa essere una realtà sociale e non una finzione legislativa è per noi necessario:

1) che sia data la più ampia libertà ai lavoratori (che non sono certo meno onesti, coscienti e responsabili delle proprie azioni degli altri ceti sociali), scegliere, in sede sindacale beninteso e non parlamentare, gli uomini che li dirigano con fermezza e disciplina, e di sviluppare d'altra parte le proprie tendenze culturali ed ideologiche in maniera autonoma, pur sulle basi indiscutibili dell'eroismo e dello spirito di sacrificio verso il proprio Stato; e che percio l'appartenenza al Sindacato unitario sia totalmente volontaria e non determinata da necessità di vita, quale può essere il privilegio nell'occupazione remunerata agli iscritti in quello, privilegio legale od illegale che sia. Questo primo punto è inutile illustrare, perchè se n'è detto già abbondantemente.

2) che siano trasferiti in proprietà, sia pure relativa, e comune, limitatamente alle necessità del lavoro sociale, i mezzi produttivi ad esso Sindacato, e cioè sia dato a questo la maniera di divenire un coefficiente sociale che possa realmente pesare sulle superiori deliberazioni politico-economiche. Nessuna azione, anche eminentemente spirituale, e tanto più politica ed economica, può essere compiuta senza la base del possesso materiale dei beni relativi.

La Chiesa dice, e lo prova giornalmente con gli atti, che: senza danaro non si cantano messe. Si può essere la più utile e la più saggia delle classi sociali, ma se non si ha la potenza materiale adatta a disposizione, non si potrà mai influire praticamente sugli avvenimenti sociali. Questo spiega il fallimento del Sindacato quando si è fermato alla difesa del solo salario. Il diritto, la giustizia, il... consenso senza la loro forza a che valgono, non è vero? Nè si può cambiare, senza nocumento, la forma specifica di questa forza: il Sindacato, perciò, dei lavoratori come tale non avrebbe a che fare del possesso delle armi militari, ma bensì dei mezzi produttivi. Questo trasferimento dei mezzi produttivi non deve spaventare gl'interessi di nessuno, perchè esso oggi potrà essere compiuto senza che sia capovolto l'ordinamento della borghesia.

Il Sindacato potrà benissimo, anche in questa situazione, chiamare a collaborazione gl'intraprenditori, i direttori, i « fuerer » d'impresa ed assegnar loro in sede corporativa un determinato profitto, che rinforzerà praticamente i loro ideali di dedizione alla Nazione, cosa di cui in verità i semplici lavoratori han sempre mostrato di poter fare a meno.

D'altra parte esso potrà assegnare, nella stessa sede, un minimo di rendita agli eventuali risparmi individuali, da distinguersi da quelli collettivi dell'intera nazione, degli stessi lavoratori, che affluissero nelle casse dello Stato. L'organizzazione sociale produttiva, nelle sue grandi linee, sarebbe dunque questa: lo Stato-società è padrone assoluto di tutti i beni della Nazione e ad esso affluisce l'intero risparmio dei produttori, che viene però amministrato dai sindacati degli impiegati di banca; i mezzi produttivi, compreso il capitale-risparmio occorrente, vengono affidati ai Sindacati dei lavoratori per la durata della loro attività; ma questi debbono impegnarsi alla loro volta a dare, sul risultato terminale della produzione, un profitto all'imprenditore ed una rendita ai risparmiatori. Così si ottiene, fra l'altro, anche l'equa uniformizzazione del tasso d'interesse e di profitto. Nella defunta economia capitalistica la remunerazione del capitale era ineguale e sproporzionata, nonostante la tendenza liberale al livellamento, e tale stato di cose si può esacerbare con l'entrata in un'economia controllata a base capitalistica e non sindacale; invece nell'economia sindacale corporativa non si avranno più iperboliche cifre di profitto sproporzionate al rendimento dell'intraprenditore e tutto il risparmio individuale sarà rimunerato in una maniera uguale; è la vera difesa dei piccoli risparmi contro la speculazione industriale e plutocratica. E così si ha la collaborazione di tutta la Nazione, senza i sorpassati privilegi, nello Stato corporativo. Capitale e lavoro son messi sullo stesso piano, entrambi sostenuti dallo stesso terreno economico, ch'è d'altronde purificato, sottratto alle ingordigie del materialismo volgare della defunta borghesia liberale, dalla presenza dello Stato sociale. Non vi è da obbiettare che in questa situazione si avrebbe una dittatura dei produttori, perchè nello Stato corporativo non esistono che soli produttori. Su chi si eserciterebbe dunque la dittatura? I consumatori non sono che gli stessi produttori e quindi anche un accordo stretto tra lavoratori ed intraprenditori non potrebbe portare ad uno stato di soggezione di alcuno. Chè, se eventualmente esistessero ancora o tentassero di rinascere fra i consumatori dei ceti parassitari, niente di male che attraverso questo accordo di produttori, sostenuto dallo Stato, essi venissero frenati e quindi eliminati. Allora si potrebbe ben dire: la rivoluzione corporativa è compiuta.

3) I sindacati dei lavoratori debbono avere la possibilità di mettersi a contatto coi sindacati similari delle altre nazioni, direttamente e non per interposta persona, affinchè possano concordarsi nelle applicazioni mondiali delle modalità di lavoro e di controllo della produzione e nel raggiungimento dell'equilibrio fra le varie economie nazionali. Ed inoltre perchè compiano la loro funzione di propaganda espansiva del sistema, senza di cui non è possibile parlare di movimento rivoluzionario. Un movimento rivoluzionario che non cerchi d'espandersi attivamente e direttamente nel mondo è destinato ad un rapido deperimento. L'Internazionale Corporativa dev'essere integrata ed anzi fondata dall'internazionale sindacale che sola può agire schiettamente sulle grandi masse e quindi praticamente trasformare gli altri sistemi economici mondiali, che s'attardano nelle fasi liberali e nell'egoismo dei vari imperialismi capitalistici, senza pericolo di aiutare involontariamente le forze reazionarie e sorpassate.

A contatto diretto coi sindacati internazionali ci sarà molto più facile imporre le vedute progressive sulla settimana ridotta di lavoro, sull'elevazione del tenore di vita fisico e culturale delle masse ed anche sulle limitazioni del tasso di rendita (conversioni), il controllo sull'iniziativa dell'intraprenditore, ecc. Queste son tutte cose che, se non si fanno sulla scala mondiale, son destinate a volgersi spesso a danno di chi prima le applichi. Il Giappone p. e., che non ha aderito, per volontà imperialistica, ad alcuna limitazione della giornata lavorativa ed ha ridotto i propri lavoratori a poveri automi accanto agli strumenti automatici, si trova oggi in una posizione di vantaggio nella sua offensiva di esportazione. Ben altrimenti sarebbe se il nostro sindacalismo, fiero del nuovo spirito rivoluzionario organizzato e costruttivo, si ponesse in qualsiasi modo a contatto diretto con i lavoratori giapponesi! Ed in verità quest'azione rappresenta l'unico serio baluardo contro la minacciata Lega delle Nazioni Asiatiche sotto la tutela del nazional-imperialismo antisindacalista ed antisocialista del Sol Levante. Il giorno che questa Lega fosse un fatto compiuto ed entrasse in azione (esclusa da tutto il mondo, dall'occidente all'oriente, la potenzialità rivoluzionaria e pacificatrice intercontinentale dei lavoratori), segnerebbe la fine di tutta la civiltà europea, che nessun sistema corporativo, puro e semplice « asindacale », potrebbe puntellare. Anche una nostra eventuale vittoria militare su tale Lega gialla non varrebbe a nulla, chè anzi a breve scadenza è più pericolosamente rabbioso si risolleverebbe lo spirito nazionalista fustigato. Solo la vittoria rivoluzionaria del sindacalismo, che ogni popolo accoglierà con entusiasmo, può portare la buona e giusta pace.

Bisogna ripetere queste verità elementari senza sosta e stanchezza.

mipier

Sul "tema„ della giornata sociale

Scuola e lavoro

Molte ed interessanti risposte al tema posto nell'ultima giornata sociale attendono di essere date, almeno nella loro parte sostanziale, prima che la discussione possa essere chiusa.

Diamo ora la precedenza a talune, brevi ma significative, che investono lati diversi del problema: la funzione formativa della scuola elementare per la maggior parte dei figli del popolo; l'elevazione del limite di obbligatorietà della istruzione e quindi del livello generale della coltura; il programma concreto delle scuole di avviamento alla vita del lavoro.

V.

« Si contraddice — secondo me — all'affermazione: *dover la scuola preparare alla vita*, quando poi, di proposito, si sorvola sul problema della *educazione* nella scuola primaria. (La sola che, in pratica almeno, sia aperta a tutti o quasi — i figli di lavoratori).

La scuola primaria ha funzione precipuamente formativa, il fattore « educazione » vi primeggia e l'« istruzione », benchè condizione « sine qua non », è ad esso subordinata.

E' da questa scuola che escono « sbozzati » i futuri cittadini. Una minoranza privilegiata completerà la propria formazione negli Istituti Superiori e nelle Università; la stragrande maggioranza invece, nelle fabbriche, nei cantieri, nei campi; gli uni consolidando i principii appresi nella scuola, gli altri lottando per liberarsi da questi principii in quanto espressione ideologica di una classe privilegiata e dominante.

Che quello dell'educazione sia problema molto delicato, di accordo; ma questa constatazione non autorizza a... passare oltre ».

Proletario canovesano

VI.

« Due considerazioni (e la seconda non è che la conseguenza logica della prima) in merito a « scuola e lavoro ».

La coltura è necessaria alla formazione della coscienza dell'uomo nuovo, in quanto, pur non facendolo migliore, gli dà la capacità di scelta. Lo scopo della coltura generale è d'insegnare a intendere i pensieri altrui e ad esprimere agli altri i propri pensieri, compiendo in tal modo una chiarificazione interiore.

Il problema posto dallo sviluppo della tecnica, di distribuire la fatica umana, consente anzi impone di elevare l'età di ammissione al lavoro. Se si vuol guardare al futuro, bisogna riconoscere la necessità di rendere la **scuola di coltura generale obbligatoria sino ai 18 anni.** Nessun inconveniente, in questo, tanto più che il lavoro dell'uomo, con lo sviluppo del macchinismo, va sempre più orientandosi verso attività dove, più che la fatica bruta, c'è da esercitare il giudizio e l'intelligenza. Lo schiavo non è più necessario. Anche se tutti saranno forniti di abbondante coltura, una gerarchia esisterà ugualmente e sussisterà nel diverso grado delle attitudini individuali: la scuola non è che un indirizzo di studi e i migliori maestri di noi siamo noi stessi. Ma questo non può essere attuato che in un regime del lavoro: anche tenendosi sul più solido terreno della realtà attuale e delle misure che si potrebbero prendere nel presente, sin d'ora si dovrebbe rendere obbligatorio un corso supplettivo al corso elementare, aggiungendo allo sviluppo delle materie strettamente culturali quelle di ordine sociale indicate nella relazione »

Altes - Genova

VII.

« Si parla di una struttura « snella ed efficace » nelle attuali scuole di avviamento professionale. Snella? Fra ore di studio e di lavoro è un pesante carico di sei da otto ore giornaliere, complessivamente da trentasei a quarantadue settimanali che si abbatte sulle misere spalle dei ragazzi dai dieci ai quattordici anni. Efficace? Bisogna assistere agli esami di licenza che si svolgono a fine d'anno in queste scuole e che non sono davvero uno spettacolo incoraggiante.

Per riparare a tali inconvenienti, ottima sarebbe, provvisoriamente, l'attuazione della proposta avanzata dal prof. Zanella. Essa, se io l'ho bene intesa, mira a svolgere in sei anni (naturalmente, allargandoli) i programmi di studio e di lavoro, che, nell'attuale scuola di avviamento, vorrebbero essere espletati in tre anni. Nè si dica che in tale maniera « si accrescerebbe di molto il pericolo del deprecato enciclopedismo ». Non si farebbe altro, invece, che rendere possibile la « digestione » lenta e graduale di nozioni che, propinate tutte in una volta ed in ristretto numero di ore settimanali, finiscono con lo stordire il discente, lasciandolo poi ignorante come prima. Certo, i programmi andrebbero alleggeriti secondo le idee espresse dallo Zanella nei suoi sette punti: idee che io trovo ottime perchè ispirate da una solida visione della realtà.

Non solo i tre anni del corso inferiore, ma anche i tre del corso di laboratorio dovrebbero essere di frequenza obbligatoria. Ben è vero che si ritiene prematura una simile realizzazione: quella, cioè, di far restare i ragazzi a scuola fino ai diciasette anni. Ma essa pare a noi matura e conveniente proprio in questi duri tempi di crisi. I quali hanno aperto gli occhi a tanta gente su tante cose, ma sembra che non abbiano ancora fatto capire questa semplice verità: che all'ingigantita potenza della macchina deve corrispondere un alleviamento della fatica umana, e che sarebbe ormai ovvio eliminare del tutto, dal lavoro, la mano d'opera giovanile e femminile.

Il principio che deve guidare la nostra azione nello svolgimento concreto del problema posto dalla giornata sociale è: *« Gli uomini al lavoro: i ragazzi ed i giovani a prepararsi per il lavoro »*.

D. S. - Venezia Giulia

Solidarietà

Vorrei parlare in questo mio articolo di solidarietà umana, nonostante che ne risentiamo la grande mancanza, nonostante che la generazione contemporanea creda più alla violenza e alla lotta. Vi sono persino quelli che credono poter imporre la stessa solidarietà per via di forza e di violenza.

Sono proprio essi di cui pensava il grande poeta germanico Schiller quando disse:

Non vuoi essermi fratello?
Ti romperò la testa col martello.

E' chiaro che l'umanità ha subito la bancarotta morale, se le idee di fraternità, associazione e solidarietà si fanno strada non per mezzo del bene, ma per mezzo di violenza.

Certamente è difficile ammettere che si potrebbe in questo modo inculcare alle masse egoistiche ed ignoranti le abitudini di altruismo ed amore del prossimo.

Come non crediamo che la guerra non possa essere distrutta che per mezzo della guerra stessa — così non crediamo che si possa beneficare la gente per mezzo di lotta sanguinaria.

Mai l'umanità sofferse a tal punto come soffre ora; ed è perchè sono distrutti questi fili misteriosi e fini che univano un uomo all'altro. Non solo gli uomini appartenenti alla stessa nazione, ma tutti i cittadini ed il mondo intero economicamente e moralmente dipendono uno dall'altro. La disgrazia di uno è risentita più o meno dal suo vicino.

Ed è per questo che disse il poeta francese M. Guillot:

« Forse non vi è in questo mondo il dolore solitario. Non vi è nemmeno la gioia personale: tutta la vita s'intreccia della comunità profonda ed invisibile dei nostri dolori, dei nostri affetti...

Gli altrui sentimenti debbono essere i miei; la mia felicità è quella dell'Universo ».

In questi versi il poeta-filosofo ci ha chiaramente espresso non solo la solidarietà universale, ma pure il dolore universale.

Sono pieni di questo dolore tutti, persino quelli che non se ne rendono conto,

Non esiste ora nessun popolo felice, nessun paese prospero.

Sono tutti presso a poco, egualmente infelici, disgraziati.

Dov'è la superbia, la contentezza orgogliosa delle nazioni vincitrici? Trovarono esse la calma dopo la vittoria brillante? No.

La grande nazione francese, la quale diede a tutti l'esempio della sua rivoluzione e per mezzo di invenzioni tecniche seppe vincere la natura, questa stessa nazione francese si affanna a fabbricare il cannone colosso, il più grande del mondo, per assicurare la sua vittoria.

Assistiamo di nuovo alla rivalità negli armamenti. E' forse dimenticata ormai la triste esperienza della guerra recente, di cui le traccie sanguinose sono ancora tiepide? Oppure l'umanità si trova invincibilmente dominata da passioni selvaggie e cieche, che mostrano la sua avidità, gelosia, malignità?

Ed intanto tutte le rovine cagionate dalla guerra mondiale e da quella civile, non sono riparate neanche nella loro centesima parte!

Molti paesi sono privi di prodotti di prima necessità e li importano dagli altri paesi vicini, o da quelli di là dell'Oceano.

Malgrado i grandi successi dell'aviazione le vie delle comunicazioni si trovano in pessimo stato e sono carissime.

La sovraproduzione che ha luogo nei diversi paesi dell'Europa occidentale ed anche negli Stati Uniti di America, non è veramente la sovraproduzione. La grande crisi e la disoccupazione si spiega in maggior parte come risultato delle difficoltà nella circolazione delle merci. Oltre a ciò, le masse non hanno i mezzi finanziari per comperare i prodotti.

I paesi sono separati da nuove più rigide barriere doganali, ed è pure questo che impedisce la quasi libera circolazione mondiale delle merci che esisteva prima della guerra.

La guerra feroce ruppe i fili della solidarietà economica, ed i popoli non sono arrivati ancora a tesserne dei nuovi e più forti.

Questo fatto è risentito dolorosamente da tutti gli uomini di animo aperto alle idee avanzate. Ed è perciò che l'internazionalismo è divenuto in quest'ora la parola d'ordine più suggestiva. Si tenta di risolvere le questioni economiche e politiche in via internazionale. La miseria, la mancanza del lavoro (disoccupazione), la rovina comune s'impadroniscono di tutta l'umanità, e la lotta con esse diviene sì difficile che gli sforzi di solidarietà internazionale s'impongono.

Vi è la questione non solo della ricostituzione degli scambi internazionali, ma pur quella dello sviluppo di organizzazioni sociali internazionali. Il lavoro internazionale non impedirà certamente il lavoro nazionale, quello della restaurazione economica e morale della patria rovinata o danneggiata.

Non ci è simpatico lo sciovinismo, ma questo non è da confondere col patriottismo; tanto più quando l'amore per il proprio paese cerca di rettificare gli stessi difetti nazionali.

Il grande scrittore e moralista Leone Tolstoi disse una volta: « La vera vita si crea non là dove si litiga, si batte, si lotta, si ammazza; dove si sentono le fanfare di vittoria ed il grido straziante dei rovinati: essa si sente là dove procedono i cambiamenti quasi invisibili, appena distinti per l'osservatore superficiale ".

" All'infuori di questi intimi cambiamenti di anima, restano sterili le più radicali perturbazioni esteriori ".

Ora i popoli soffrono perchè è infranta la solidarietà umana mondiale. Molti hanno ormai compreso che non si può basare la propria felicità sulle rovine e le disgrazie comuni. Sono molti che l'hanno compreso, ma la concezione di questa idea è lontana ancora dal volere o sapere realizzare questo principio della vita umana. Molti e molti credono ancora alla forza del fuoco e della spada.

La pace e la prosperità verranno quando tutte le spade saranno trasformate in aratri e quando il lavoro sarà organizzato cooperativisticamente.

Prof. V. Totomianz

Sofia, dicembre.

ORIZZONTI

I prodigi della macchina

Il giornalista Beonio-Brocchieri, nel giornale di bordo di un suo istruttivo volo attraverso due Continenti, annota: « In tutti i paesi della terra gli uomini che pilotano i velivoli, che conoscono i motori, che comandano i porti di atterraggio, parlano lo stesso gergo, vestono la medesima tuta, adottano le identiche formule di vita ». E osserva: « Forse ora soltanto si realizza, traverso il vaglio strumentale della macchina, quello che fu inappagato sogno di tanti precursori: la parificazione dei metodi di vita sulla base di formule razionali. Nasce l'uomo internazionale: dai sogni degli utopisti, dalle formule dei filosofi questo nuovo uomo cosmopolita entra nella realtà, nella vita pratica ». E conclude la sua succosa digressione: « Gli ordigni della velocità hanno compiuto in trent'anni un cammino che la filosofia e le religioni non avevano saputo compiere in seimila anni. Prodigio pauroso! ».

Prodigio stupendo! — pensiamo noi — registrando questa nuova testimonianza. Sì, più grande di tutte le meraviglie meccaniche di velocità, potenza, precisione, complessità, è il fenomeno dell'ordigno creato dall'uomo che domina e plasma il suo creatore.

Da quando la macchina è diventata un fatto imponente e saliente della civiltà umana, molte utopie sono scese dal limbo delle ideologie e della fede nella realtà.

Per spinta diretta, oppure per reazione: come quando con la sua potenza vertiginosa ingigantisce, esaspera un pericolo, un fatto doloroso, uno stato di miseria, imponendo agli uomini, colla spaventosa mostruosità del male, di trovare i rimedi.

Per azione e reazione della macchina è nato tutto il nuovo mondo del lavoro, con le sue nuove leggi, diritti, aspirazioni, sentimenti e coscienza di classe. Fatto che domina tutta la vita sociale e politica dei nostri giorni. Perfino l'esasperato nazionalismo è costretto a dibattersi nelle più assurde contraddizioni.

Mentre esalta l'imperialismo, lo spirito di lotta, di egemonia, di razza, sentendosi soffocare dall'atmosfera infuocata d'odio, d'orgoglio, di intolleranza nei troppo angusti e fitti confini che egli stesso erge e sostiene, invoca accordi, comprensione, libera circolazione e pace.

Un tempo il nostro piccolo mondo, pur tutto irretito di barriere, poteva egualmente prosperare; ma ora che la macchina ha soppresso le distanze con la velocità dei trasporti e con la facilità delle comunicazioni, e vomita valanghe di prodotti, i confini sono ostacoli soffocanti; e, nonostante gli uomini si ostinino a conservarli a loro danno e tormento, essa li ha già tutti superati, plasmando l'uomo nuovo che in ogni paese ed in ogni latitudine ha i medesimi gusti, abitudini, aspirazioni, sentimenti e che assimila tutte le nuove forme della comune civiltà.

Una prova evidente di questo fatto si trova nelle tendenze internazionalistiche delle arti, che tanto allarmano i tradizionalisti d'ogni paese. Non sempre è snobismo esotico del pubblico, non sempre è povertà di ispirazione e plageria degli artisti: è il gusto dell'uomo nuovo, dell'uomo cosmopolita del tempo meccanico che si impone.

In mille modi si tenta di reagire a questa parvenza di uniformità che pare sommerga l'individuo; e forse tra i moventi del rifiorente nazionalismo c'è anche questo desiderio di ribellione alla nuova civiltà livellatrice.

Ma come in seimila anni, nè scienza, nè apostolato, nè martirio sono riusciti a realizzare il sogno di una umanità unita, fraterna, libera e razionale, perchè mancava appunto lo stato di fatto necessario a questo compimento, nessuna forza potrà impedire che il sogno si realizzi quando la civiltà meccanica nel suo ineluttabile progredire lo avrà reso necessario per l'esistenza stessa dell'umanità.

Questo non significa che i credenti nell'ordine nuovo restino inerti nell'attesa che la trasformazione si compia. Se pur nulla fosse possibile fare per affrettare questo evento, resterebbe sempre il compito immane di creare negli uomini la coscienza di questo divenire. Perchè se il genere umano fosse trascinato e incoscientemente travolto dagli eventi, allora sì sarebbe un « prodigio pauroso »!

guidolin

OSSERVATORIO

Tessitura internazionale

Dall'ottobre scorso, dopo il clamoroso gesto di abbandono della Germania, Ginevra S.d.N. è come una nave sbandata; funziona quasi solo per l'ordinaria amministrazione e per i problemi minori non interessanti i rapporti fra i grandi Stati nè connessi a questioni vitali. Pure sono bastati pochi mesi, perchè ognuno potesse rendersi conto che, senza quel punto comune di riferimento, avente anche solo un carattere di vincolo morale, le cose del mondo si avvierebbero alla più completa scoordinazione: con tutti i pericoli potenziali ed effettivi di urto che tale situazione porta necessariamente con sè.

L'uscita del Giappone, prima, e quella della Germania, poi, minacciano in sostanza di ricacciare gli Stati alla situazione di isolamento e di raggruppamenti del 1914; interrompendo, e compromettendo, il faticoso lavoro di costruzione organica di nuovi rapporti normali fra tutti gli Stati posti sul piede della eguaglianza universale di diritto. Ma a chi gioverebbe tale situazione? Al Giappone, perchè continui il suo gioco in Oriente sviluppando un imperialismo gigante ed esagitato, che poi soltanto il blocco del mondo in guerra potrebbe smagare e ricondurre al limite. Alla Germania, perchè si esalti nella sua attualmente pacifica preparazione interiore ed interna, come un accumulatore silenzioso di energie che vorranno un giorno cercare la loro espansione incontenibile, come il suo atteggiamento verso l'Austria già luminosamente prova.

Che cosa sostituire, dunque, a Ginevra S.d.N. non funzionante? Il Patto Kellogg, *di portata universale, è rimasto allo stato di affermazione morale colla sola chiosa concreta ma platonica del principio Stimson, secondo il quale gli Stati Uniti non riconoscono le modificazioni territoriali (Manciuria) attuate colla forza. Il* Patto a Quattro, *di portata europea, non può funzionare se manca il quarto contraente, la Germania, la quale non ha certo lasciato Ginevra per ritrovarsi a discutere con gli stessi interlocutori a Roma, o Parigi, o Londra. Potrebbe il patto funzionare " a tre ", come si è avuto un saggio nella recente dichiarazione comune (Italia, Francia, Inghilterra) in difesa della indipendenza territoriale e politica dell'Austria; così come potrebbe funzionare " a quattro " il giorno che il posto, lasciato virtualmente vacante dalla Germania, fosse preso dalla Russia; la quale pare accostarsi sempre più alla Società delle Nazioni. In ogni caso, però, il " Patto " non potrebbe funzionare se non nello spirito e nella cornice giuridica di Ginevra.*

Alla quale si dovrà dunque tornare un giorno; se, dopo aver tentato tutte le altre strade (trattative dirette da Stato a Stato, colloqui multipli fra le Cancellerie), si vorrà davvero riprendere la strada buona dell'accordo di buona fede fra gli Stati di buona volontà. Non è necessario, per concludere e per tenere in rispetto i riottosi, che tutti siano a Ginevra. E' sufficiente un gruppo di Stati ben deciso e risoluto, forte sopratutto della propria onesta decisione, che sappia parlare alla coscienza dei popoli. La causa prima dell'attuale debolezza degli istituti internazionali sta nella impotenza politica e sociale del " lavoro " militante: annichilito, dove non distrutto, dalla crisi economica e dalle reazioni politiche da essa germinate. Ma c'è pur sempre, nel mondo, una forza morale (istintiva e profonda nelle moltitudini, e precisa e salda negli spiriti eletti) alla quale capi politici che siano veramente uomini di Stato non invano farebbero appello.

Bisogna tornare a Ginevra per riformarla e rinforzarla colla adesione di due colossi quali gli Stati Uniti e l'U.R.S.S.; che basterebbero a controbilanciare gli Stati fuorusciti ed a creare le condizioni per cui essi stessi sentano presto la necessità di rientrare nell'ordine morale e giuridico di una disciplina non posticcia e non frodabile ma sentita ed osservata.

La Polonia ha concluso un Patto *con la Germania, ma la sua efficacia sta solo nel fatto che Ginevra esista, anche si è tenuto a dire che il patto stesso è stato concluso fuori di Ginevra. Il* Patto balcanico *(aperto anche alla Bulgaria ed alla Albania) è stato concluso e firmato. Il* Patto baltico *è in elaborazione. Tutto aiuta: anche la conclusione di accordi locali e regionali; ma tutto ha un valore se ed in quanto esista un punto di riferimento universale; dal quale deriva la forza morale che fa gigante il piccolo Stato contraente regionale col grande Stato imperiale.*

Quando l'ondata di derisione avrà pienamente dimostrato la sua assoluta sterilità in un mondo che, se è ancora immaturo per i rapporti perfetti di pace, non è più preda facile e possibile per chiunque voglia ancora tentare l'avventura imperialistica militare, si dovrà pure riprendere il faticoso e paziente lavoro di tessitura giuridica universale.

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *L'Istituto biotipologico ortogenetico di Genova* » diretto dal prof. Nicola Pende - Studio illustrativo di M. Barbera e G. Vidoni - Genova 1933.

« *La vigilanza dello Stato fascista per la tutela del lavoro* » - Angelo Albarelli - Firenze 1934, L. 12.

« *La Comune* » Pierre Dominique - Edizioni Corbaccio - Milano 1933, L. 10.

« *Pro Pace* » Almanacco 1934 della Società per la pace e la giustizia internazionale - Via Passerella 4 — Milano 1934 L. 2.50.

« *Les services sociaux* » (I servizi sociali) - Studio dell'Ufficio Internazionale del Lavoro — Ginevra 1933 (Villa Aldobrandini Via Panisperna, 28 - Roma).

« *Movimento operaio e socialismo* » Agostino Nasti - Quaderni dell'Istituto nazionale fascista di coltura — Editore Treves Milano 1934 — L. 6.

« *Employeurs et salariés en France* » - Hyacinthe Dubreuil - Librairie Felix Alcan - Parigi 1934 — L. 36.

« *Ai nostri contadini* » Per la prevenzione degli infortuni agricoli - Borriello — Edizione della Federazione enti mutui assicurazione infortuni - Roma 1934.

« *Gli impasti da pane* » - Ing. Arnaldo Luraschi - Edizioni della Federaz. naz. panificatori - Roma, 1934.

Abbonamenti cumulativi

« **Problemi del Lavoro** » e « **Lavoro** » (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) . . . . . L. 62.—

« **Problemi del Lavoro** » e « *Venti anni di movimento operaio genovese* » . . . . . » 19.—

« **Problemi del Lavoro** » e « *Problemi del nostro tempo* »
o « *Tempi passati* »
o « *Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine* »
o « *Il lavoratore deve sapere...* »
o « *Nuovo revisionismo* »
o « *Il Partito operaio italiano* »
o « *Socialismo e Cristianesimo* » L. 15.—

« **Problemi del Lavoro** » con tre fra gli opuscoli indicati, a scelta . . . . . » 20,—

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

I cattolici e la riforma dello Stato

F. A. - Milano — « L'orientamento dei cattolici verso l'ordinamento corporativo ed autoritario dello Stato nei Paesi dove essi dispongono di forza politica quasi decisiva (come in Belgio, in Austria, in Spagna) ed anche nei Paesi dove rappresentano correnti minori ma pur notevoli (come in Svizzera, in Olanda, ecc.), rende di attualità talune affermazioni della giornata sociale dei cattolici di Francia, svoltasi nell'estate scorsa. Ne stralcio brevi periodi, sufficienti però a stabilire quale è l'orientamento del pensiero cattolico in ordine al problema dello Stato; e in un Paese come la Francia dove, nella scorsa estate, il problema stesso non aveva ancora assunto carattere di urgenza ed imperiosità.

« *Esiste un bisogno umano di giustizia sociale insito nella natura stessa della società politica. Questa finalità di carattere morale si traduce in un assieme potente e confuso di sentimenti e di aspirazioni da cui è sorta la democrazia moderna* ».

« *I governi di opinione hanno avuto la loro origine nei paesi anglosassoni. La rivoluzione francese ha proclamato alcuni principi sui quali essi si sono fondati. Le loro istituzioni si sono sviluppate in Europa, nel Nord America, nei Dominions britannici durante tutto il secolo scorso. Dopo la recente guerra — salvo in Russia e più tardi in Italia — i governi di opinione si affermarono trionfalmente, ma il terreno conquistato è stato anche rapidamente perduto. Quindici anni dopo l'armistizio sono tornati al punto di partenza, tanto che i governi d'opinione: o avranno il coraggio di riformarsi, o dovranno perire. Essi devono liberarsi dalle solidarietà ideologiche che furono generalmente accettate dai loro teorici del secolo XVIII e XIX e adattare i loro istituti e la loro dottrina ai bisogni dell'epoca nostra* ».

« *Il riconoscimento del primato dell'umano nella politica implica, all'interno di ogni paese, l'utilizzazione disciplinata della ricchezza, l'organizzazione razionale del lavoro, la subordinazione cosciente dei cittadini; e, fra le diverse nazioni, una cooperazione costante di istituti e di iniziative* ».

« *Nell'ordine interno lo Stato deve rispettare i diritti dei singoli compatibili col bene comune nazionale. Nell'ordine internazionale esso deve rispettare i diritti degli altri Stati e inoltre* la comunità giuridica degli Stati fondata sopra la esistenza di un bene comune a tutti. *Non è esatto dire che i governanti non debbano rispondere che dinanzi alle loro coscienze, e che nessuno abbia dei diritti nei loro confronti* ».

Ci sono qui affermazioni che dovrebbero essere considerate come dei punti fermi. Lo sviluppo degli avvenimenti (che pone momentaneamente fuori gioco il proletariato socialista militante, per la frattura di un tipo di organizzazione che ha ormai esaurito il suo compito storico) porta in rilievo le forze politiche e sociali dei cattolici. Resta a vedere fino a che punto essi sapranno restare fermi sulla linea della giustizia democratica in un periodo nel quale la democrazia sociale ha bisogno di essere validamente difesa e sostanziata di nuove forme istituzionali ».

Stato liberale e Stato corporativo

Corrispondente tirreno. — « Non vedo come, nel fondo, ci sia contrasto fra le tesi di chi rivendica la perennità dello spirito liberale anche nello Stato corporativo e quello di chi propugna il sistema tecnico-politico del partito unico. Chè quando lo Stato corporativo lo si intenda come sindacati autogovernati dai produttori, liberamente deleganti i loro rappresentanti nei corpi economici, amministrativi e politici dello Stato, ciò presuppone una manifestazione (sia pure disciplinata e responsabile) di opinione, qualcuna delle quali finisce per legittimamente ma maggioritariamente prevalere.

Sostanzialmente la stessa cosa si verifica anche col sistema del partito unico. Perchè la coesistenza delle associazioni libere colturali, presuppone una libertà disciplinata ma garantita di opinione, di stampa, di manifestazione, la quale, agendo sulle forze stesse conviventi del partito unico autorizzato, finisce per influenzare in senso benefico e propulsivo la vita nazionale. E comunque anche nel partito unico, quando non sia semplicemente un istituto gerarchico militare, debbono pur manifestamente prevalere determinate correnti di opinione: sia come linea generale di azione, sia come atteggiamento di fronte a determinati e particolari problemi.

Quello che voi scrivete da anni circa l'inevitabile avvento dello Stato autoritario (ma non totalitario) va rapidamente attuandosi. Occorre augurare che il processo sia ancora più accelerato, sicchè dallo sviluppo dei diversi esperimenti maturi più presto la soluzione-sistema che caratterizzerà l'epoca politica postliberale ».

I libri che si desiderano

Un falegname - Trieste. — « Vedo che segnalate molti libri sulla Russia; e non so se ammirare la vostra spregiudicatezza, perchè non tutti sono, a mio parere, raccomandabili. Ho trovato invece molto interessante l'opuscolo da voi edito « *Impressioni di un viaggio in Russia* », che avete presentato senza tante pretese.

Ora desidererei alcuni libri di Antonio Labriola: « *Il manifesto* » e la sua illustrazione, le sue conferenze sul « *Socialismo* » e sul « *Determinismo economico* ». « *Socialismo e Filosofia* » già editi dal Loescher - Roma.

Desidererei inoltre: « *L'antiduring* » di Engels, « *Le lotte sociali in Francia* » del Marx. Non trovo nulla presso le librerie. Potreste indicarmi dove e come trovarle? »

Il nostro opuscolo sulla Russia è stato sequestrato, e perciò tolto dalla circolazione, senza che ne conosciamo la motivazione; ed il fatto stupisce sopratutto se si tiene conto della moltitudine di altre pubblicazioni liberamente circolanti che non possono vantare uguale obiettività e misura. Noi continuiamo a segnalare lo stesso i libri che criticano e anzi proclamano il fallimento della Russia sovietica sul terreno economico e sociale; perchè la saldezza delle opinioni e delle convinzioni si garantisce soltanto al saggio della critica più corrosiva. E anche il libro del Ciocca, del resto, può bene insegnare qualche cosa a chi non ha paura della realtà e delle sue dure lezioni.

I libri di Antonio Labriola non sono più in commercio ed è un vero peccato che nessun editore pensi a ristamparli; chè non sono opere che rechino danno al buon nome della cultura italiana, a meno che non si condivida il punto di vista dei baldi studenti nazisti incendianti nelle piazze le pubblicazioni marxiste. Una iniziativa che contempla la ristampa di qualche opera di Marx ci pare sia in corso a cura della Utet di Torino. Un'altra iniziativa è quella della Scuola di Scienze corporativa di Pisa che si propone di trarre " dalle macerie delle dottrine liberali, socialistiche, democratiche quegli elementi che hanno ancora un valore di vita", e perciò provvederà alla stampa di volumi contenenti scritti di Loche, Rousseau, Montesquieu, Saint Simon, Bentham, Hegel, Marx ed Engels, Mazzini; e inoltre: sui socialisti di Stato, sui socialisti italiani, sui liberali di America, sulle Carte dei diritti: dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo alla Carta del Lavoro.

Segnaleremo volta a volta le singole pubblicazioni; e intanto le indichiamo.

Pensiero religioso ed ordinamento sociale

Lettore padovano. — « Ho del lavoro un'idea unitaria e non vorrei, nell'ambito del lavoro, esclusione alcuna. Il mio fervore cristiano mi porta ad auspicare un ordine armonico superiore che escluda soltanto le funzioni inutili e parassitarie. Ad ognuno sia dato secondo la sua capacità, in attesa che il progresso generale consenta di dare a tutti secondo i loro bisogni; e le gerarchie sociali siano espresse secondo il merito e le attitudini, così da costituire reali gerarchie di valori. Questo mio ordine di idee, che mi pare non sia tanto lontano dal vostro, io sento di poterlo propugnare in perfetta aderenza coi miei convincimenti religiosi cristiani ».

Pensiamo anche noi che non ci possa essere incompatibilità necessaria fra pensiero cristiano e ordinamento sociale socialista. Ma a parte gli atteggiamenti degli individui, questo è uno di quei nodi che non la discussione (non inutile, in ogni caso), ma i fatti si incaricheranno di sciogliere o di tagliare...

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

Il sindacato comunità professionale

Mentre si stanno elaborando le norme per la costituzione delle *corporazioni* e la struttura ed attività modificate delle *confederazioni sindacali*, si discute con notevole impegno intorno alla posizione che sarà fatta alle categorie professionali nel nuovo ordinamento di autonomia sindacale: imposto dalla costituzione delle corporazioni per rami di produzione e di attività secondo un piano organico e completo.

Già abbiamo avuto modo di esprimere al riguardo (anzi, di ripetere) un nostro ben chiaro ordine di idee. E non sappiamo se proprio a noi siano dirette queste righe che leggiamo tra parentesi nell'editoriale di un periodico sindacale ligure.

« Tra le ipotesi soggettive o addirittura fantastiche, vogliamo considerare le insistenti osservazioni di un chiosatore mensile che, osservando il nostro movimento sindacale dal di fuori, prende motivo da ogni provvedimento di riforma per consigliare quel che si dovrebbe fare e per affermare, intrinsicamente, la bontà o l'eccellenza di metodi organizzativi che andavano forse benissimo in regime democratico, ma che sono incompatibili coi principi di responsabilità, di disciplina, e di collaborazione affermati ed attuati dal fascismo ».

Siano o non queste righe a noi dirette, dobbiamo semplicemente riaffermare che i metodi organizzativi: di autonomia reale (funzionale e di bilancio) delle categorie professionali, di autogoverno (gestione, decisione e delegazione di rappresentanza), di coordinamento morale e tecnico intercategoriale (centrale e periferico), vanno bene sotto qualunque regime politico nel quale il *sindacato* sia un *organismo vitale* e non un congegno burocratico od una finzione; tanto è vero che ciò è semplicemente previsto e disposto nella stessa legge sindacale 3 aprile 1926, tuttora considerata come legge iniziale fondamentale di tutto l'ordinamento sindacale corporativo italiano.

Basta rovesciare la prassi seguita nell'attuare lo inquadramento giuridico dei sindacati. La legge parla di *sindacati unitario*, o di primo grado, di *federazioni*, di *confederazioni*, come di organismi in successione che strutturalmente si coordinano per funzioni e compiti superiori senza che venga annullata la specifica distinta formazione degli organismi costituenti minori. Si fosse seguita questa prassi (anzichè l'altra che ne ha invertiti i termini, facendo discendere e dipendere dalla confederazione unitaria prima e delle confederazioni di settore poi, e le federazioni professionali nazionali ed i sindacati locali), non ci si sarebbe trovati a constatare l'annullamento di ogni autonomia categoriale entro l'ingranaggio burocratico accentratore delle confederazioni. Del resto non siamo noi soli a sostenere il disegno di una effettiva, formale e sostanziale, autonomia delle branche federative nazionali e loro congiunzione tecnica e morale per compiti e servizi superiori in una confederazione nazionale unica, almeno per i lavoratori. La stessa tesi è stata svolta da altri giornali; e su « *Critica fascista* », l'on. Bottai, citando anche una nostra nota, osservava di recente: « Taluno si è già prospettata l'eventualità di un ritorno al « blocco », nel senso di riunire in due uniche confederazioni le federazioni svincolate dalle attuali tredici confederazioni. E' una congettura che, posta in termini tecnici, non ha nulla di scandaloso. Dipende dall'animo con cui la si fa; se è con l'animo di « fronte unico », non è chi non veda come sia da respingersi, perchè ispirata a concezioni antitetiche alla nostra. E' da osservare, che l'eventuale « blocco » non dovrebbe essere concepito ed attuato come l'operazione inversa dello « sbloccamento » del 1928: allora si trattò di sbloccare una confederazione accentrata e massiccia, senza articolazioni funzionali interne; oggi si tratterebbe di confederare associazioni effettivamente autonome, senza bloccarne e irrigidirne il funzionamento ».

Ecco dunque già una considerazione obiettiva del problema, che potrebbe trovare più tardi la sua soluzione anche formale. E diciamo più tardi, perchè per ora il mantenimento delle confederazioni di settore non pare dubbio. Ma la soluzione sostanziale si può già attuare quando ci si decida a fare delle confederazioni, veramente delle *con-federazioni*, organismi cioè che risultano dalle autonome federazioni collegate e non dominano accentrativamente le federazioni come organi dipendenti. Posta la riforma su questo piano l'esperienza dimostrerà che la *funzione con-federativa*, cioè collegatrice a fini morali e tecnici superiori e comuni, non ha ragione di scindersi per settori e può più concretamente attuarsi per organismo unitario.

Nè intendiamo si ritorni al *sindacato unitario*, inteso come sindacato di primo grado cioè locale; *sindacato* è, in termine lato, la *federazione nazionale per branca di produzione o di attività*, ed è, in termine stretto, l'*associazione-sindacato nazionale propriamente professionale* che entro di quella (come in seno alla « *corporazione* ») si manifesta naturalmente per *categoria speciale*.

Bisogna trascurare, anche formalmente, le confederazioni di settore per prospettarsi il piano organico di queste *federazioni nazionali* per branche o rami di attività o di produzione, al quale e dal quale sarà ispirato il piano stesso delle *corporazioni*. E allora si hanno organismi propri ben distinti e non artificialmente costituiti; per cui, ad esempio, panettieri e pasticcieri tornano al quadro della federazione industrie alimentari, ed i parrucchieri e barbieri escono dal quadro del commercio per entrare nelle categorie dell'abbigliamento o delle prestazioni personali. E questi abbastanza solidi e vasti organismi federativi nazionali possono più sollecitamente stipulare i contratti collettivi per tutte le categorie inquadrate; o, in difetto, promuovere in sede corporativa le « norme » elementari (secondo i principi della Carta del Lavoro) per le categorie e attività non ancora mature per la stipulazione del vero contratto collettivo.

Noi abbiamo ripetutamente, da anni, reclamato una *legge per il contratto individuale di lavoro* che

traducesse in diritto positivo, per tutti, i principi di garanzie del lavoro affermati dalla Carta del Lavoro; e proprio perchè un minimo di garanzia e di giustizia entrasse in atto anche per i non organizzati e non organizzabili, in attesa che si estendesse e perfezionasse la pratica del contratto collettivo. Ma poichè tendiamo alla sostanza e non teniamo alla forma, niente impedisce che la « *norma* » *corporativa* possa sostituire, agli stessi effetti, la invocata e necessaria « *legge* » *dello Stato*.

Un organizzatore sindacale, dirigente provinciale delle categorie lavoratori del commercio, scriveva or non è molto su un quotidiano milanese. « Se gran parte delle categorie beneficia della regolamentazione contrattuale, vi sono ancora settori di prestatori d'opera dove, malgrado i sette anni di disciplina giuridica ed i cinque precedenti di sindacalismo, non è stata ancora raggiunta. In alcuni vi è stata addirittura una pausa contrattuale non ancora rimossa, mentre in altri, ostacoli di diversa natura l'anno impedita nonostante la buona volontà delle organizzazioni dei lavoratori ». Con che è confermato che lacune esistono nel regime di contratto collettivo, che si debbono pure riparare, in attesa, colla legge o colla norma.

L'autonomia funzionale delle federazioni di branca o rami di attività proporrà anche il riesame dello stesso diritto sindacale. Ad esempio, la categoria personale domestico privato è tassativamente esclusa dalla disciplina contrattuale e dall'organizzazione sindacale. Ma il giornale della categoria « ospitalità » ha già dovuto rilevare l'assurdo per cui cuochi e camerieri addetti a famiglie private, oltre non avere garanzie contrattuali collettive, non possano essere considerati come facenti parte della stessa famiglia professionale e liberamente passare, attraverso l'ufficio di collocamento categoriale, al servizio di esercizi cosidetti pubblici. Accenniamo a questo aspetto di una questione categoriale per insistere sulla necessità della legge o della norma contrattuale di garanzia.

Soltanto la reale autonomia delle branche federative può dare efficienza, in estensione ed in profondità, all'azione sindacale e contrattuale; sì che si possa davvero parlare del *sindacato come comunità professionale*. Un lavoratore dell'albergo e mensa, convinto della bontà dell'accordo stipulato per i turni a favore del personale disoccupato, informa che l'accordo stesso è però osservato integralmente « in un numero molti limitato di alberghi » ed afferma, giustamente, che l'accordo deve essere fatto rigorosamente rispettare « non solo nell'interesse dei disoccupati, ma anche per il prestigio delle organizzazioni rappresentative che lo hanno stipulato ». Nessuno meglio degli appartenenti alla categoria conosce i propri problemi di vita professionale: dare autonomia funzionale, con partecipazione sollecitata ed autogoverno di gestione, alle federazioni nazionali di branca, equivale a promuovere la massima efficienza assistenziale, per ogni bisogno e servizio.

Una *federazione nazionale di branca* che col proprio *giornale* che arrivi a tutti i soci; che si costituisca naturalmente in *ufficio nazionale di collocamento* per il completo controllo del suo proprio mercato di lavoro, in *cassa previdenziale* e *mutualistica* categoriale sul tipo di quella della federazione lavoratori carta e stampa, in *collegio nazionale* (colla controparte) per la definizione precorporativa delle controversie collettive, ed in *collegi professionali locali* (colla controparte) per la definizione pregiudiziaria e conciliativa delle controversie individuali; che affronti il problema della *istruzione* e più dell'*abilitazione professionale*; e che con mezzi propri, e coi servizi tecnici e assistenziali attivati in comune con le altre formazioni federative, sia in grado di raggiungere e tuttelare, anche in senso educativo e morale, tutti i lavoratori da essa rappresentati; questa sola federazione realizza ciò che può essere veramente definito come *il sindacato, comunità professionale*: quando gestita, diretta, animata dalla passione viva e dalla volontà realizzatrice dei produttori in essa inquadrati.

maglio

IL CODICE DELLE LEGGI DEL LAVORO

Il Parlamento ha approvato: i testi unici di due leggi interessanti la tutela del *lavoro delle donne e dei fanciulli* e la applicazione del *riposo festivo o settimanale;* la autorizzazione al Governo di emanare per regio decreto le nuove norme per la *decisione delle controversie individuali del lavoro;* la delega al Governo per la *riforma della assicurazione infortuni sul lavoro;* la legge per il *regolamento provvisorio dei rapporti collettivi di lavoro* in presenza di un contratto collettivo denunciato o scaduto.

Avremo dunque presto occasione di iniziare, finalmente, un esame informativo, volgarizzatore ed anche di rilievo polemico, sulle leggi del lavoro considerate nel quadro di una riforma di aggiornamento-coordinamento organico.

Attendiamo ormai, da anni, che sia conclusa l'opera di revisione delle leggi cosidette di *protezione, igiene, sicurezza del lavoro;* sicchè essa possa essere estesa ed intensificata nel campo delle *provvidenze assicurative ed assistenziali*, e poi dei *rapporti e diritti contrattuali*.

Abbiamo di proposito rinviato un esteso esame della nuova *assicurazione malattie professionali*, perchè riteniamo debba fare corpo organico colla *nuova assicurazione generale infortuni sul lavoro*. Attenderemo che sia stabilita la istituzione del « *libretto generale del lavoro* » per prendere in esame le disposizioni di *tutela, igiene, sicurezza* e della *disciplina degli orari e dei riposi*.

Una recente disposizione autorizza il presidente dell'Istituto nazionale previdenza sociale a preparare il progetto per la *unificazione amministrativa e forse organica dei diversi rami di assicurazione e gestione* speciale attualmente dipendenti dal grande Istituto, già Cassa nazionale assicurazioni sociali. Molto materale è già pronto, quindi, ed altro si va preparando, che basterà per rendere nutrita e sempre attuale questa nostra rubrica; la quale porta nel titolo un postulato ed un obbiettivo: aggiornare, coordinare, estendere in *testi unici* le sparse norme che, in ogni campo ed aspetto, investono la vita del lavoro sì da trarne, se non un Codice del lavoro, almeno un *Codice delle leggi del lavoro*.

EDIZIONI DELL'A. N. S.

Sono stati pubblicati:

« Origini, ordinamento, finalità e compiti della A.N.S. »
« Punti fermi » - « Problemi del nostro tempo »
« Tempi passati » « Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine »
« Venti anni di movimento operaio genovese »
« Il lavoratore deve sapere. » - « Nuovo revisionismo »
« Il Partito operaio italiano - 1882-1891 »
« Socialismo e Cristianesimo »

MINIME

« Vent'anni », *periodico di universitari torinesi, riporta una nostra recente nota nella quale era detto:*

« Ci sono voluti 30 anni di azione sindacale per creare il senso della solidarietà operaia, e cioè un fattore morale più potente e decisivo di tutti gli istituti tecnici e giuridici di difesa operaia; ed è bastato qualche anno di azione contro i cosidetti " sovversivi " (la crisi aiutando poi) per distruggere quella faticosa e delicata costruzione. Ma se non si pone mano alla riedificazione, nulla potrà mai essere saldo ed acquisito nel campo dei diritti contrattuali e morali dei lavoratori ».

Questo premesso, a riprova del fatto che la nostra rivista pubblicherebbe articoli di " tono assai equivoco ", il periodico torinese aggiunge:

« Attendiamo dai cameriati del Guf di Milano pronta assicurazione di aver preso le necessarie misure precauzionali. Cosa vuol dire questa prosa di colore oscuro? L'autore dell'articolo ignora così completamente, dunque, l'azione del Fascismo per la difesa dei lavoratori »?

Non sappiamo quali " misure precauzionali " abbia preso o possa prendere nei confronti della nostra rivista il Guf di Milano, dove pare peraltro che la nostra prosa non sia ritenuta nè " equivoca " nè di " colore oscuro ". Però l'autore dell'articolo si permette di osservare che, non soltanto non ignora, ma registra qui da anni l'azione del Fascismo in difesa dei lavoratori con una diligenza che non teme confronti. E resta tuttavia del parere che il senso della solidarietà operaia è un fattore morale più potente e decisivo di tutti gli istituti tecnici e giuridici di difesa operaia.

E per spiegarci meglio a chi stenta a capire, diremo che l'operaio è difeso quando il sindacato non si arresta ai cancelli della fabbrica, quando nella fabbrica esso può chiedere direttamente giustizia senza timore che (la crisi aiutando) i suoi compagni di lavoro restino moralmente indifferenti o peggio si ispirino al motto fratricida « mors tua, vita mea » e cioè « via lui è più sicuro il pane per quelli che restano ». I giovani di « Vent'anni » *hanno forse della vita del lavoro una conoscenza soltanto leteraria; se la conoscessero nella sua realtà vera di pane scarso, e spesso amaro, e tanto incerto, è probabile che non sentirebbero il bisogno di gridare* « Occhio ai Problemi del Lavoro »!

I lavoratori non sono dei « pupi » da tener su con le dande; sono uomini responsabili e capaci come quelli delle altre categorie sociali. Essi saprebbero ancora oggi trovare in se stessi elementi adatti ed equilibrati per la difesa ed assistenza senza l'intervento di procuratori estranei alla classe ed alla categoria, se il farlo non fosse ritenuto una pretesa sovversiva. Chi voglia veramente il bene dei lavoratori non deve tanto affannarsi a creare per essi organi più o meno appropriati di tutela; deve invece piuttosto aiutare e sollecitare in essi il risorgere dalla fiducia in sè stessi e del senso della solidarietà; che vuol dire, poi, capacità di autoassistenza e vera sostanziale dignitosa elevazione civile e sociale.

Purtroppo oggi alla classe operaia, come tale, sono state chiuse tutte le strade perchè anche i più intelligenti possano emergere quali diretti esponenti di categorie professionali e di attività sociali: chiusa la strada del giornalismo, dove passano solo i diplomati degli istituti medi superiori; chiusa la strada delle funzioni sindacali, alle quali accedono solo i diplomati degli istituti medi superiori o universitari che seguono poi le scuole sindacali; chiuso l'accesso alle cariche rappresentative sindacali, perchè queste sono ormai monopolio dei funzionari diplomati e delle gerarchie delegate.

Costretta ad aggirarsi entro questo cerchio di minorazione, come può la classe operaia riconquistare quel bene così prezioso e difficile che è la fiducia in sè stessa e il senso della solidarietà sociale?

Iscrizioni a socio dell'A. N. S. « Problemi del Lavoro» con diritto alla Rivista-Consulenza:

Quota per soci comuni . . . . . L. 20

Quota per soci sostenitori . . . . . » 50

VITA SOCIALE ITALIANA

La legge sulla « *costituzione e funzioni delle Corporazioni* » che porta la data del 5 febbraio 1934, n. 163, è stata testè pubblicata sulla « *Gazzetta Ufficiale* » nel testo preciso già da noi dato nel numero scroso.

Proseguono intanto al Ministero delle Corporazioni i lavori preparatori per il piano organico di stituzione delle *Corporazioni*, la struttura e le attività modificate delle *Confederazioni sindacali*, la riforma interna del *Consiglio nazionale Corporazioni*

* * *

Usciranno prossimamente le nuove « *norme per la decisione delle controversie individuali del lavoro* » pr le quali il Parlamento ha autorizzato il Governo all'emanazione per R. Decreto.

Come « novità » esse si impernieranno: a) sulla più estesa *competenza* in materia di controversie per i pretori ed i tribunali; b) sull'obbligo del tentativo di *conciliazione* da parte del sindacato; c) sulla *validità* esecutiva del verbale di conciliazione debitamente registrato

Una cosa mancherà, peraltro; la costituzione organica delle « *commissioni corporative* » di zona per tutte le categorie, coll'ordinamento e le attribuzioni dei soppressi collegi probivirali in materia di conciliazione e decisione.

* * *

Il « *regolamento provvisorio dei rapporti di lavoro nell'intervallo fra la scadenza del contratto collettivo e la formulazione delle nuove norme* » è stabilito colla legge 25 gennaio 1934, testè pubblicata.

La quale precisa: 1) che i *contratti collettivi* debbono essere *denunciati* almeno tre mesi prima della loro scadenza; 2) che se un mese prima della scadenza, quando non sia stato stipulato il nuovo contratto collettivo e non sia rimasto infruttuoso il tentativo di conciliazione, a cura delle parti o di una parte può essere adita *la magistratura del lavoro*; 3) nel frattempo il *contratto collettivo*, anche denunciato, *continuerà* a produrre i suoi effetti positivi; 4) i contratti collettivi continuano pure a produrre i loro effetti positivi per le categorie di imprese e di lavoratori la cui rappresentanza legale, in conseguenza di *variazioni all'inquadramento sindacale*, sia stata trasferita ad altre associazioni.

* * *

Il *contratto collettivo nazionale degli operai addetti alle aziende private del gas*, già disdetto, è stato prorogato al 31 maggio 1935, essendo peraltro consentite limitate modificazioni alla parte salariale, escluse le retribuzioni non superiori alle 350 lire mensili: del 3 % da 350 a 600; del 6 % oltre le 600 lire.

* * *

E' stato rinnovato per un anno il *contratto collettivo degli addetti alla stampa dei giornali quotidiani;* ed è stato cioè deciso che il contratto nazionale 27 febbraio 1929 formi un tutto unico con gli accordi integrativi provinciali già denunciati e sia con essi prorogato al 1 marzo 1935. S'intende con ciò « rinviare alle discussioni che avranno luogo in seno alla Corporazione di cui le categorie contraenti fanno parte, le possibili modifiche delle attuali norme, insieme all'esame di tutti gli altri problemi che le Corporazioni saranno chiamate a risolvre nell'ordine politico, economico, sociale ».

* * *

Fra le *Confederazioni imprenditori e lavoratori dell'industria*, sono state concordate nuove intese per la più *sollecita regolare definizione delle cintroversie collettive*, sia per la stipulazione come per la interpretazione e l'applicazione dei contratti collettivi di lavoro.

In vista delle funzioni di collegamento-conciliazione-arbitrato che sarà assunta dalle costituende Corporazioni con un Collegio speciale, sarà interessante seguire lo sforzo delle formazioni di categoria inteso a regolare, per quanto è possibile, in modo sollecito e diretto le controversie di ordine contrattuale collettivo. E sarebbe da augurare che per loro stessa iniziativa diventasse ordinaria e sistematica la funzione conciliativa delle commissioni corporative per la definizione delle controversie individuali.

Contratti collettivi di lavoro

Registrati e pubblicati

469. Contratto collettivo relativo alla *ripartizione dell'onere della ricchezza mobile al personale di volo e impiegatizio* dipendente dalle aziende di *navigazione aerea*.
470. Accordo che modifica l'art. 1 del Contratto collettivo di lavoro per le *maestranze* addette all'*industria del marmo* e dei sottoprodotti del marmo delle province di Massa-Carrara e Lucca.
471. Contratto collettivo nazionale di lavoro per il *personale impiegatizio* delle imprese di *spedizioni*.
472. Contratto collettivo nazionale di lavoro per il *personale impiegatizio* delle imprese di *trasporto*.
473. Accordo integrativo del contratto nazionale di lavoro per gli *operai* dipendenti da aziende di *panificazione*.
474. Contratto collettivo riguardante la ripartizione dell'*onere di ricchezza mobile* tra editori di giornali e *giornalisti professionisti*.
475. Accordo contenente aggiunte e modificazioni al contratto collettivo di lavoro per il *personale di Stato Maggiore* delle Società di *navigazione* « Italia e Cosulich ».
476. Accordo circa le modalità per l'applicazione delle indennità di licenziamento previste nel contratto collettivo di lavoro per gli *addetti* alle Società di *navigazione* « Italia e Cosulich ».
477. Accordo che modifica l'art. 49 del contratto collettivo di lavoro per il *personale di Stato Maggiore* delle Società di *Navigazione* « Italia e Cosulich ».
478. Accordo contenente una disposizione aggiuntiva all'art. 9 del contratto collettivo di lavoro per gli *addetti agli uffici* delle società di *navigazione* « Italia e Cosulich ».
479. Accordo circa l'interpretazione di alcune clausole del contratto nazionale di lavoro per l'arruolamento degli *equipaggi* delle *navi da passeggeri*.
480. Contratto collettivo di lavoro per il *personale* della *Tramvia* Lucca-Pescia-Monsummano esercitata dalla Soc. An. per la Tramvia Lucca-Pescia-Monsummano.
481. Contratto collettivo di lavoro per il *personale* dipendente dalle *ferrovie* e *tramvie* padane esercitate dalla Soc. An per le ferrovie e tranvie padane.
482. Accordo riguardante la specificazione delle categorie delle *maestranze* addette alle *raffinerie di zolfo*.
483. Norme generali per la disciplina del *contratto di mezzadria*.
485. Contratto collettivo di lavoro per le *imprese di carico scarico e di trasporto* delle provincie di Firenze, Arezzo, Pistoia, Livorno, Grosseto, Lucca, Massa Carrara, Pisa e Siena (con esclusione delle imprese di trasporto, spedizioni e corrieri) e per il *personale operaio* dipendente addetto alle operazioni *di facchinaggio e di fatica* in genere

Decaduti e disdettati

Disdetta del contratto collettivo di lavoro per i *fantini* delle *scuderie di cavalli da corsa* al galoppo in piano ed in ostacoli.

Disdetta del contratto nazionale di lavoro per i *lavoratori di albergo*.

Disdetta del contratto collettivo di lavoro per gli *addetti alla industria del marmo e dei sottoprodotti del marmo* delle provincie di Massa Carrara e Lucca e dell'accordo di modifica del contratto stesso.

Disdetta del contratto collettivo di lavoro per le *cartiere* della Liguria, dell'Italia Centrale e Meridionale.

Disdetta del contratto collettivo di lavoro per le *cartiere* del Piemonte, della Lombardia, del Veneto e dell'Emilia.

Disdetta del contratto collettivo nazionale di lavoro per i *portieri*.

Disdetta del contratto collettivo nazionale di lavoro, per gli *operai addetti* alle *tipografie dei giornali quotidiani*.

Disdetta del contratto collettivo di lavoro, integrativo di quello nazionale, per i *tipografi dei giornali* delle provincie di Udine, Piacenza, Bergamo, Fiume, Pola, Messina, Milano, Brescia, Venezia, Varese, Trieste, Trento, Vicenza.

Disdetta del contratto collettivo per i *tipografi dei giornali quotidiani* di Verona (integrativo del contratto nazionale di lavoro per i tipografi dei giornali quotidiani e del contratto salariale per i tipografi dei giornali delle provincie di Udine, Piacenza, Bergamo, Fiume, Pola, Messina, Milano, Brescia, Venezia, Varese, Trieste, Trento e Vicenza).

Disdetta del contratto collettivo di lavoro (integrativo di quello nazionale) riguardante la determinazionale dei minimi di paga e limiti di orario per gli *operai tipografi dei giornali* delle provincie di Roma, Bari, Palermo, Lucca, Livorno, Firenze, Ancona, Reggio Calabria, Bologna, Parma, Torino, Padova, Cremona, Genova, Cagliari e Como.

Accordi collettivi economici

Accordo economico collettivo per la *disciplina delle vendite del latte* nella città di Roma.

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

oltre a preoccuparsi delle necessità sociali di carattere generale, ricerca anche attualmente quali possano essere i bisogni particolari che, per le vicende della vita, sorgono nell'intimità delle famiglie e va incontro ad essi con speciali iniziative ed agevolazioni. Così ha fatto, ad esempio, con la clausola

« BENEFICIO ORFANI »

mediante la quale l'Istituto assume l'obbligo di pagare una somma complementare, pari al capitale assicurato, immediatamente dopo la morte del coniuge dell'assicurato, *se la morte avviene dopo quella dell'assicurato stesso, se si verifica prima del termine di scadenza del contratto* e *qualora sia in vita almeno un figlio*.

Tale clausola è ammessa per tutti i contratti in forma mista di durata non superiore ai 25 anni, semprechè l'età del coniuge al massimo non sia superiore di cinque anni a quella dell'altro coniuge assicurato. La somma delle età che i coniugi raggiungerebbero al termine del contratto, non può superare i 120 anni. Per l'applicazione della clausola « BENEFICIO ORFANI » l'assicurato deve pagare un soprapremio annuo di sole

L. 2 per ogni mille lire di capitale assicurato

Con questa clausola aggiunta ad un contratto in forma mista, il coniuge assicurato si libera dalla grave preoccupazione del maggior disagio economico in cui rimarrebbero i figli nel caso di successiva prematura morte dell'altro coniuge.

Esempio pratico

Un negoziante di anni 35, coniugato con una signora di anni 29, ha tre figli in tenera età. Contrae con l'Istituto Nazionale un'assicurazione mista con durata di anni 25 per L. 50.000, pagando un premio annuo di L. 1752,50 più un soprapremio di L. 100 per la « clausola orfani », complessivamente Lire **1852,50** annue. Ne consegue che:

se egli sopravvive al termine del contratto, incassa le — 50.000 lire

se muore prima di tal termine, non sono più dovuti all'Istituto nè il premio nè il soprapremio e chi di diritto incassa immediatamente — 50.000 lire

e se dopo la sua morte, sempre prima della scadenza del contratto, anche l'altro coniuge venisse a mancare, gli orfani incasserebbero

altre 50.000 lire

Per progetti ed informazioni rivolgersi alle Agenzie Generali e locali dell'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave, 12

ANNO VIII - N. 4 MILANO, 1 Aprile 1934 - XII (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro ,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Scienza e rivoluzione. — La riforma autoritaria in Polonia. — Rilievi. — Assemblea dell'A.N.S. Problemi del Lavoro (Relazione schematica e norme) — Sindacati e problemi della produzione. — Capitalismo e famiglia. — Denatalità ed economia famigliare. — Attendendo le « corporazioni ». — Bonifica umana ed assistenza sanitaria. — La Carta della mezzadria (Studio). — Politica e riforma agraria. — Il Giappone — Libri nuovi (Nel paese dell'U.R.S.S. La rivoluzione francese). — Partito - Partiti-Stato (referendum). — Osservatorio. — Crisi ed esperimenti. — Collaborazione dei lettori. — Il Sindacato giuridico unitario (La previdenza per la vita - Servizi sociali ed esigenze civili - Vita sociale italiana - Minime Il Codice delle leggi del lavoro).*

Scienza e rivoluzione

Il mese scorso fu celebrato agli Stati Uniti il primo anniversario della presidenza Roosevelt. E' stato un avvenimento insolito e che si spiega soltanto col fatto che l'andata di Roosevelt al potere ha aperto una nuova era nella storia della Confederazione. La rievocazione della data del 4 marzo ha offerto l'occasione, insomma, di fare il bilancio dei primi risultati della politica economica e finanziaria intrapresa da Roosevelt per ricondurre alla prosperità la Repubblica stellata. Si è potuto notare in quella ricorrenza che molte prevenzioni sono cadute; gli stessi giornali che in Europa rappresentano il capitalismo conservatore e che avevano criticato aspramente taluni provvedimenti del N.R.A., hanno dovuto riconoscere che il Governo americano è riuscito a far diminuire la disoccupazione, pur mantenendo le loro riserve di principio sui provvedimenti stessi.

E' accaduto quello che prevedevamo potesse accadere mesi addietro. Nel numero del 1° novembre 1933 noi scrivevamo che la doppia manovra di Roosevelt avrebbe dato risultati positivi. Non occorreva davvero essere dotati di spirito profetico per capire che non vi era ragione perchè l'America non dovesse riuscire dove era riuscita l'Inghilterra. Quest'ultima trovò un palliativo alla sua disoccupazione nella svalutazione della sterlina; non era dunque azzardato supporre che gli Stati Uniti avrebbero ottenuto lo stesso risultato svalutando artificialmente il dollaro. In entrambi i paesi si trattava di trovare il mezzo di far salire i prezzi, e il mezzo fu trovato nella riforma dell'unità di misura dei valori. E' un rimedio che provoca una redistribuzione della ricchezza all'interno in quanto favorisce i debitori a danno dei creditori, e a cui si può ricorrere soltanto in momenti eccezionali.

Però in America la manovra finanziaria è stata accompagnata dalla manovra economica. Il *Brain's Trust* non ha consigliato soltanto l'adozione del dollaro elastico, si anche i Codici del lavoro, l'aumento generale dei salarii, la riduzione degli orarii, il controllo dei prezzi e tutti gli altri provvedimenti che furono posti in opera per disincantare la macchina della produzione e dello scambio. Sul *Brain's Trust* si è scherzato parecchio, massime da parte di coloro che col cervello hanno una specie di questione personale, e non neghiamo che il nome dato al « collegio degli Esperti » si presti al motteggio, ma l'organo per se stesso è una cosa molto seria. A chi deve chiedere consiglio un governo che voglia imporre delle direttive all'economia? Ai filosofi ed ai tribuni, forse? Il mondo cammina fatalmente verso il governo della tecnica; sarà poco spirituale il vedere i politici circondati da uno stuolo di ingegneri, di economisti, di commercianti, di sanitari, ma al giorno d'oggi la politica non si può fare che a questo modo. L'epoca dell'oratoria tramonta.

Che il bilancio del primo anno della politica rooseveltiana accusi un sensibile miglioramento della situazione lo desumiamo, più che dalle dichiarazioni degli interessati, dal rapporto del direttore del B.I.T. A. Butler, che non può essere sospetto di partigianeria. Il dottor Butler, in uno studio comparso sulla *Revue International du Travail*, nel quale sono esposti i dati da lui raccolti direttamente agli Stati Uniti, accerta che il numero dei disoccupati è diminuito di circa il 25 per cento. Il numero indice dei salari nelle fabbriche è salito da 37 a 50. E in maggior misura è aumentato nell'industria manifatturiera, nelle miniere d'antracite, in certi servizi pubblici e nel piccolo commercio. Nell'industria dell'acciaio il numero degli operai aumentò di 73 mila, ossia del 22 per cento, i salarii del 21 per cento, la durata media settimanale del lavoro è scesa da 39,2 ore a 32,8. Nell'industria cotoniera la durata del lavoro individuale fu ridotta a 40 ore settimanali, fu abolito il lavoro dei fanciulli sotto i 16 anni. Il numero dei lavoratori crebbe del 40 per cento, i salari del 25 per cento, la produzione fu limitata ad una cifra lievemente superiore a quella del 1930, i prezzi aumentarono dal numero indice 50 ad 80 e 91.

Queste poche cifre sembrano confermare le dichiarazioni fatte dal generale Johnson secondo le quali l'aumento permanente dei lavoratori occupati sarebbe di 2.750.000, e l'aumento dei salarii toccherebbe i tre miliardi di dollari. Se pensiamo

che la massa dei disoccupati era calcolata l'anno scorso in 14 milioni di unità, le cifre qui esposte non possono ancora dirsi soddisfacenti: esse stanno tuttavia ad indicare che una ripresa c'è stata e che vi sono molte probabilità che continui, tanto più che la capacità d'acquisto delle masse sarà ancora accresciuto dallo sviluppo dei lavori pubblici, per i quali furono stanziati tre miliardi e trecento milioni di dollari, e dall'aumento dei sussidi di disoccupazione.

* * *

Registrando la modesta vittoria della politica rooseveltiana, proviamo il bisogno di porre alcune domande. Dove sboccherà questa politica? Ci troviamo noi di fronte ad uomini decisi a riformare radicalmente il sistema capitalista o a uomini senza idee precise, per i quali la deroga ai principii conservatori, imposta dalle circostanze, deve intendersi come transeunte? Non è possibile, allo stato delle cose, dare una risposta categorica a queste domande perchè ci troviamo in presenza di procedimenti empirici che autorizzano le più diverse ipotesi. Nè ha recato maggior luce sulle vere intenzioni del Governo il discorso pronunziato a Washington dal Presidente e radiodiffuso. In quel discorso Roosevelt ha dichiarato che le sue simpatie sono rivolte alla popolazione lavoratrice, che costituisce il 90 per cento dell'intera popolazione, assai più che al rimanente 10 per cento che vive di rendite, che il governo è deciso a continuare nella politica di riduzione degli orarii e di aumento dei salarii, che tale politica collima con l'interesse della produzione, dacchè i due terzi dei beni prodotti sono consumati dalle classi lavoratrici, che, infine, il governo combatterà, con estrema energia tutte le forme di egoismo.

Belle parole, certamente, ma che non ci illuminano ancora a sufficienza circa la questione di sapere se ci troviamo di fronte all'inizio di una rivoluzione o ad un semplice gioco di bussolotti.

Tra i provvedimenti adottati dal N.R.A. ve ne sono di quelli che hanno segnato semplicemente l'aggiornamento dell'America del Nord coi progressi sociali verificatisi negli altri paesi e persino nelle colonie; tali sono, ad esempio, i provvedimenti relativi alla limitazione del lavoro dei fanciulli, ai sussidii di disoccupazione, ai contratti collettivi di lavoro e via dicendo. Qui siamo nel puro campo delle riforme sociali che non si discutono più. E' un fatto però che nel complesso dei provvedimenti ve n'è uno che potrebbe indicare una volontà rivoluzionaria, ed è quello che riguarda le banche. Qualcuno ha definito il governo borghese « governo dei legulei », ma in realtà i legulei non sono che gli esponenti di una volontà a loro estranea. Chi governa in regime capitalistico è la Banca. La cosa è evidentissima nel Nord America, perchè in America la Banca è onnipotente. Ma anche negli altri paesi meno capitalisticamente progrediti la plutocrazia ha sempre comandato ai politici. Questa specie di mostro di Loch Ness che tutti hanno visto e che nessuno sa dire con precisione come sia fatto, ha sempre incusso un reverenziale timore anche ai più spregiudicati uomini politici. Nessuno osava prendere di petto la plutocrazia, la quale poi non era altro che una combriccola di finanzieri e di grossi industriali, ciò che oggi si chiama supercapitalismo o anche capitalismo « tout court ».

Ora tutti sanno che agli Stati Uniti, più che altrove, la banca, la corporazione, il trust, essendo padroni dei grandi giornali, fabbricano l'opinione pubblica, eleggono i rappresentanti al Congresso, in una parola, governano la nazione. I legulei prendono gli ordini da Wall-Street che è il vero Stato. Ci torna alla mente una pagina di Anatole France in cui è descritta una seduta di finanzieri che dovevano decidere sulla proposta di muover guerra alla repubblica di Smeraldo, che disputava insolentemente ai loro porci l'egemonia dei prosciutti e delle salsiccie. Fatti i calcoli, si trova che la guerra importerebbe una spesa di otto milioni di dollari

« Si, ma e gli uomini? » — domanda uno dei presenti che non è finanziere.

« Gli uomini — gli si risponde — sono compresi negli otto milioni di dollari ». E la guerra viene votata a grande maggioranza.

Prima cura del presidente Roosevelt è stata quella di riordinare il sistema bancario. Attualmente le banche funzionano, in certa misura, sotto la tutela e la sorveglianza del Governo. Ci troviamo dunque dinanzi al tentativo di mettere termine al prepotere bancario e di capovolgere il sistema politico tradizionale col mettere il potere politico al disopra di ristretti interessi di gruppi. Con questo tentativo, Roosevelt si avvicina al programma dei partiti che in Europa chiedono la nazionalizzazione delle banche e delle industrie assurte a monopolii di fatto. Questa è una vera riforma di struttura, e quindi un fatto rivoluzionario. Ma riuscirà il leguleo Roosevelt ad aver ragione delle potenti corporazioni che hanno fin qui spadroneggiato? Ecco ciò che non è ancora ben certo.

Le maggiori difficoltà da lui incontrate nell'attuazione del piano di ricostruzione, sono da cercare innanzi tutto nel fatto che la stampa era quasi tutta nelle mani del partito repubblicano allorchè assunse la presidenza. Il partito repubblicano, come è noto, è ultraconservatore in economia, e perciò non poteva in alcun modo aderire alla politica riformatrice di Roosevelt. Sembrava tuttavia che una detente fosse sopravvenuta e che i capitalisti fossero disposti a mettersi tutti il distintivo dell'« Aquila azzurra », ma gli scioperi scoppiati in questi ultimi giorni deludono profondamente gli ottimisti. Roosevelt si è fin qui studiato di scartare i mezzi autoritari, affidandosi principalmente ai mezzi persuasivi. L'intenzione può essere buona, ma purtroppo coi soli mezzi persuasivi non si vincono gli egoismi. Altro ci vuole.

* * *

Il discorso di Roosevelt si ricollega in certa guisa ad un passo del discorso pronunziato da Guglielmo Marconi quando ha fatto la relazione dell'opera compiuta dal Consiglio nazionale delle Ricerche. La cerimonia si svolse a Roma, sotto la presidenza del Capo del Governo, ed ha avuto una vasta risonanza. Il relatore, dopo aver detto che il tempo in cui la scienza era considerata coma un lusso, e più che altro una soddisfazione dello spirito, è passato definitivamente, così testualmente si espresse circa il problema della macchina e della disoccupazione: « Voglio reagire, una volta di più, contro l'affermazione di molti che attribuiscono alla scienza ed alla macchina, sua figlia, la crisi e la disoccupazione che affligge il mondo intero. Non la macchina, e tanto meno la scienza, la quale rese possibile all'uomo di avere con sforzo enormemente minore tutto quanto occorre alla sua vita e al suo diletto, hanno provocato i mali che ci fanno soffrire, ma la difettosa distribuzione della ricchezza e dei beni che la Provvidenza a piene mani ci largisce, e soprattutto, l'egoismo umano che ne ha frustrato i vantaggi ».

Guglielmo Marconi non è un leguleo, ma è un cervello. Lo scienziato difende la scienza e la sua figlia, la macchina, dall'accusa di essere la causa della miseria e della disoccupazione che affliggono il mondo. Anche per lui esiste un problema di distribuzione delle ricchezze, anche per lui esiste la necessità di combattere l'egoismo umano. Si può dire dunque che da un capo all'altro del mondo tutti gli uomini della scienza e della politica sono d'accordo nel riconoscere che i popoli sono i primi nemici di se stessi. Hanno, a loro disposizione tutto ciò che occorre per vivere felici (intesa la felicità in quel senso relativo che qui deve avere) e, ciò malgrado, patiscono il freddo e la fame. La scienza è riuscita a debellare gli antichi flagelli; la lebbra, la peste, il colera, le carestie sono, si può dire, totalmente scomparse ai giorni nostri. Ma a questi vecchi flagelli se ne sono sostituiti dei nuovi: oggi abbiamo i « marciatori della fame », e, cosa incredibile, questi marciatori sono più numerosi nelle nazioni più ricche, nelle nazioni capitaliste. Se questo non basta a far comprendere agli uomini che il sistema capitalista è il loro nemico mortale, non sappiamo che altro occorra.

I nostri maggiori potevano allegare la non conoscenza dei rimedii coi quali combattere i morbi che menavano strage in mezzo a loro, ma noi non abbiamo scusanti all'infuori della nostra incapacità o cattiva volontà di applicare i rimedi conosciuti. Noi, cioè gli egoisti, cioè i privilegiati, poichè pensiamo che non si vorrà accusare di egoismo i disoccupati, coloro che non domandano che di vivere col loro lavoro. No, nè la scienza, nè la macchina sono colpevoli di far soffrire l'umanità; però la scienza e la macchina sono rivoluzionarie, sono dinamitarde. O i popoli si conformano ai loro voleri, riformando le loro istituzioni giuridiche e politiche, o periscono.

E meno male se si trattasse soltanto di egoismi di classe, se vi fossero soltanto delle minoranze cui non importa se una civiltà va in rovina purchè siano salvi i loro privilegi; queste classi non dispongono più della forza e del prestigio di cui disponevano una volta. Contro queste minoranze non si schiera più soltanto il proletariato propriamente detto, ma benanco i ceti medii, i commercianti, gli industriali e gli agricoltori che non sono proprietari se non di nome delle loro aziende e delle loro terre. Che cosa significa l'insurrezione verbale contro il supercapitalismo e quella fattiva contro il marxismo se non questo: che vi è un grande numero di persone scontente perchè taglieggiate dai finanziatori e controllate dai sindacati operai? La disoccupazione non risparmia gli impiegati, i tecnici, gli artigiani, senza contare che lo sviluppo della legislazione sociale ha messo a disposizione dei salariati delle assistenze di cui non beneficiano i ceti medii. Questi medii ceti, che per la loro educazione ripugnano generalmente dal socialismo operaio e che, d'altra parte, non si sentono più di difendere l'ordine capitalistico quale oggi è, vanno in cerca di nuove ideologie e si abbandonano ad un esasperato nazionalismo.

Gli egoismi nazionali non sono mai stati così vivi come oggi in cui tanto si parla di disarmo e di ricostruzione economica dell'Europa. Se si continua di questo passo le nazioni avranno certamente bisogno di macchine, ma non precisamente destinate a beneficare l'umanità.

r. r.

ESPERIENZE E TENDENZE

La riforma autoritaria
in Polonia

La consultazione plebiscitaria che si è svolta domenica 25 s. marzo in *Italia* può ben essere interpretata come un mandato a riformare l'istituto della *rappresentanza politica legislativa* secondo le linee di massima già esposte dal Capo del Governo nel discorso del 14 novembre al Consiglio nazionale Corporazioni. Il sobrio accenno fatto alla questione nel discorso alla Assemblea quinquennale del Regime del 18 s. marzo (« ... è chiaro, è logico, è fatale che la Corporazione funzionante superi questa istituzione — il parlamentarismo — che ci viene dall'altro secolo, prodotto di un determinato movimento di idee, esaurita ormai nel suo ciclo storico ») conferma che la riforma costituzionale avrà inizio appunto colla costituzione organica delle grandi « corporazioni » economiche e morali.

I risultati della consultazione-referendum (iscritti 10.433.536; votanti 10.041.997; favorevoli 10.025.513; contrari 15.265; nulli 1.219) potrebbero anche autorizzare una riforma costituzionale più ampia ed organica di quella che può interessare semplicemente l'istituto politico legislativo.

Se è vero che « non si può continuare a versare eternamente il vino nuovo negli otri vecchi », sarebbe il caso di procedere ad una completa sistemazione costituzionale; che, ponendo termine alle contraddizioni, non soltanto formali, tra lo statuto albertino e le leggi fondamentali e, più ancora, il clima politico del regime fascista, stabilisca una precisa posizione di diritti e doveri per i cittadini tutti: siano quelli chiamati negli enti ed istituti del regime e, come cittadini attivi, anche eletti ai posti di comando; siano quelli che debbano (per non idoneità politica) o vogliano (per orientamento concettuale) restarne fuori, nella posizione minore di cittadini passivi.

Mentre anche nei Paesi fino a ieri quasi insensibili al problema della trasformazione costituzionale, si va più o meno rapidamente verso un nuovo assetto dell'ordinamento pubblico, non può essere l'Italia (che, col rivolgimento fascista, ha posto i due problemi di portata universale: inserimento organico degli interessi organizzati nello Stato, rinforzamento e stabilità del Potere esecutivo) a ritardare la completa messa a punto, sostanziale e formale, secondo la logica del partito unico a comando totalitario e della rappresentanza pubblica corporativa delle forze reali: economiche, sociali, intellettive, morali.

* * *

Un paese che si va avvicinando alla sistemazione è l'*Austria*: si cominciano ad intravvedere le linee, finora parecchio incerte e confuse, della sua nuova costituzione politica. Pare, dunque, che le forze del Paese troveranno la loro espressione pubblica in quattro Consigli nazionali consultivi e prelegislativi: Consiglio corporativo (sindacati lavoratori, imprenditori, professionisti e artieri), Consiglio colturale, Consiglio federale, Consiglio di Stato. Rappresentanze elette in seno a questi quattro Consigli costituiranno il Consiglio nazionale legislativo; e l'insieme dei componenti i quattro Consigli costituiranno la Assemblea nazionale da convocarsi in riunioni solenni e straordinarie come corpo massimo deliberativo. Non è detto ancora come e da chi ri-

sulterà il Potere esecutivo, sia nella figura del Capo dello Stato che in quella del Cancelliere, Capo del Governo: suffragio universale? assemblea nazionale? Si è voluto eliminare una qualunque espressione pubblica diretta dei cosidetti « partiti politici », come se fossero una brutta invenzione veramente eliminabile nella realtà insopprimibile di posizioni ideologiche e di correnti di opinione. Per indiretto si sa che (partito unico o partiti multipli: una organizzazione politica di guida e di propulsione dovrà pure esistere) le diverse correnti ideologiche e di opinione rsalteranno fuori attraverso le elezioni, o designazioni, ai quattro Consigli nazionali prelegislativi: a meno che il diritto formale di esprimere non venga, brutalmente o fraudolentemente, soppresso dalla volontà politica della parte dominante. In ogni caso sarà interessante vedere, e nello schema strutturale e sopratutto nella realtà funzionante, la *costituzione corporativa cristiana* che il cancelliere cattolico Dolfuss si è impegnato a dare all'Austria.

Una situazione confusa si è determinata in *Svizzera* dopo il referendum dell'11 s. marzo, promosso dai socialisti contro la legge cosidetta di « difesa dell'ordine pubblico » e che il corpo elettorale ha respinto con 480 mila contrari contro 420 mila favorevoli, per il convergente voto negativo dei socialisti comunisti e dei frontisti fascisti. Colpito è stato quindi l'elemento conservatore del Consiglio federale (Governo), nel quale si è già aperta una crisi profonda. Il congegno della democratica costituzione politica della Svizzera ha fatto del Consiglio federale (Governo di 7 membri, fra i quali si elegge, per turno di un anno, il presidente in funzione rappresentativa di Capo dello Stato) una vera monarchia collegiale perenne, capace di reggere (e lentamente adeguarsi) a tutte le mutazioni dell'assetto sociale e dello spirito pubblico. Ma anche nella già tranquilla repubblica elvetica le forze che spingono a rinnovare gli istituti sono così vivaci e profonde ed aspre che le stesse provvide strutture cautelatrici faticano a resistere alla pressione. La democrazia svizzera dunque evolverà.

Il tentativo di De Valera volto ad eliminare, colla proibizione della « camicie azzurre », il movimento di opposizione, ha trovato resistenza nel Senato; ed allora De Valera ha proposto (e la Camera dei deputati ha approvato) la soppressione del Senato. Si apre quindi in Irlanda una fase quanto mai aspra e decisiva della lotta politica e dell'assestamento costituzionale.

Certo, però, che proibire la « camicie azzurre » in *Irlanda*, come le « camicie nere » in *Inghilterra*, non può essere considerato una soluzione del problema che i movimenti di tipo fascista corporativo, a tendenze autoritarie o totalitarie, quanto meno impongono. Il conservatore Baldwin, che è un vero gentiluomo della politica inglese, ha testè detto in un grande discorso le ragioni ideali ed umane della democrazia come principio e come ordinamento. Ma egli sbaglia, se si illude di poter evitare una profonda trasformazione degli istituti e del tono e del ritmo della vita pubblica. Coi laburisti da un lato (che hanno magnificamente conquistato per la prima volta il governo di Londra, il più grande comune del mondo, con netta superiorità sui conservatori e sui liberali) e coi fascisti e giovani conservatori dall'altro, la opinione pubblica cosidetta mediana, od equilibratrice, dovrà pure decidersi.

Intanto è da segnalare che in *Francia* il problema della riforma costituzionale è ufficialmente posto, e proprio in sede parlamentare. Una Commissione della Camera è stata eletta per lo studio, ed in essa si sono costituite quattro sottocommissioni che dovranno riferire rispettivamente in ordine: a) al potere legislativo, b) al potere esecutivo, c) al potere giudiziario, d) ai rapporti fra lo Stato e le formazioni professionali, colturali, sociali e morali della nazione. Il problema è dunque posto in pieno e con tutta chiarezza. Le correnti diverse, ed anche avverse, che si agitano nel Paese, troveranno in sede legale e legislativa il loro punto di concreto e forse conclusivo riferimento. Le federazioni dei combattenti sono un po' al centro del movimento di riforma, mentre a sinistra si distinguono i neosocialisti nel reclamare l'avvento della « democrazia sociale », intesa nel senso che lo Stato sostituisca e controlli i monopoli dell'economia e della finanza, ed a destra si va dai cosidetti « francisti » (« francismo è fascismo alla moda francese », ha scritto il fondatore e capo Marcel Bucard) alle « croci di fuoco », movimenti di chiara intonazione dittatoriale ed antisocialista. Le aspre polemiche fra partiti susseguite alla sommossa del 6 febbraio ed il faticoso sbrogliamento del losco affare « Staviski », concorrono a sollecitare l'opera di trasformazione politica; non senza qualche eventualità di un imperativo intervento della Francia militare. Il popolo francese è indubitatamente e profondamente democratico. Se acquisterà più precisa coscienza della necessaria trasformazione strutturale (sociale oltrechè politica), è certo che saprà trovare la via unitaria per esprimere la sua volontà ed imporre la soluzione. Non c'è che attendere.

* * *

Una riforma veramente autoritaria della costituzione politica è stata intanto fatta approvare, di sorpresa, in *Polonia*. Dal 1926, dopo la marcia militare su Varsavia, Pilsudski domina, dittatore di fatto, la situazione politica del Paese. Agendo, anche duramente e non sempre col rispetto delle leggi, contro avversari di destra (conservatori agrari) e di sinistra (socialisti) senza speciali preferenze, ha potuto ottenere, dopo due elezioni, una Camera nella quale la corrente a lui favorevole (il cosidetto « partito dei colonnelli ») ha la maggioranza assoluta, mentre in Senato la sua maggioranza è di oltre i due terzi dei componenti.

La riforma costituzionale era allo studio da tempo, e ne era già stata investita la Commissione della Camera: occorreva però, pel rispetto alla costituzione vigente, il voto favorevole dei due terzi dei membri. Si è allora approfittato, con disinvolta manovra, della momentanea assenza degli oppositori dell'aula di riunione per proporre e fare approvare dai presenti (tutti della maggioranza) il testo della riforma. Non si può dire che il gesto sia stato solenne e convincente; ma le proteste delle minoranze non hanno potuto più nulla contro chi, oltre l'apparato legale dei poteri politici, ha anche in mano le forze armate di ogni ordine.

Quindi la nuova costituzione passerà fra non molto in esecuzione. Consideriamone pertanto gli elemeti fondamentali, che segnano il trapasso dal regime parlamentare al *regime autoritario presidenziale*.

La Dieta (Camera dei deputati) sarà ancora eletta a suffragio universale politico, ma i suoi poteri saranno soltanto di collaborazione legislativa e di controllo. Il Senato sarà invece composto per un terzo di membri eletti dal Capo del Govero e per due terzi di membri eletti da categorie speciali di cittadini: i decorati della « Croce dell'indipendenza » e quelli dell'ordine « Virtuti militari ». I poteri politici ed esecutivi saranno in pieno esercitati dal Capo dello Stato, il quale viene eletto normalmen-

te da una speciale assemblea composta di 50 delegati della Camera, 25 delegati del Senato e dei 5 più alti dignitari dello Stato. Nel caso che il Presidente in carica designi (come ne ha facoltà) il suo successore, la elezione sarà allora fatta a suffragio universale.

A rigore, non si può dire che la nuova costituzione sia antidemocratica; perchè, ove non giochino violenza e frode, niente esclude che forze popolari anche avanzate possano in maggioranza esprimersi nella Camera eletta a suffragio universale, e nello stesso Senato pel voto degli ex-combattenti decorati: sì che il presidente possa anche risultare l'esponente delle forze del lavoro. Tutto sta nella realtà della situazione; e cioè: se la costituzione autoritaria presidenziale (che non sopprime i partiti, e quindi l'associazione, la stampa, la propaganda) è un patto leale della corrente dominante verso il popolo, oppure è soltanto una maschera di democrazia legale. Una lacuna della costituzione è però la non disciplina unitaria e la non rappresentanza pubblica delle formazioni professionali; le quali avrebbero quanto meno dovuto trovare espressione, oltrechè in un corpo specifico consultivo a fini economico-sociali, nello stesso Senato come esponenti delle forze organiche selezionate della nazione. Ciò attesta come, nel fondo, il movente politico cosidetto correttivo del mal costume parlamentare sia piuttosto reazionario; e sopratutto per incomprensione e arretratezza in senso sociale moderno.

Bruno Arnaldi

RILIEVI

I dubbi di... "Vent'anni"

Il periodico torinese si è chiesto di recente se A. N. S. in luogo di « Associazione Nazionale Studi » non voglia significare « una putrida Associazione Nazionale Socialista ». E il dubbio deve essere grave per l'articolista del periodico giovanile; tanto che più avanti, annunciato che per il 22 corr. aprile i *Problemi del Lavoro* « indicono una *mostra interna del libro sociale* (leggi: *socialista*) destinata a documentare le origini lontane e la continuità necessaria del pensiero e del movimento sociale (leggi: *socialista* »), aggiunge: « Vi faremo una capatina ».

E va bene! venga pure il sig. M. De Maio: non troverà gran cosa perchè i nostri mezzi non sono vistosi, ed una mezza parete e tre tavoli forse non giustificano la qualifica di « *mostra* » alla modesta esposizione di libri e giornali. C'è peraltro quell'« *interna* » che ci salva; vogliamo dire che la modestia del materiale potrà deludere un estraneo alla nostra associazione ed allo spirito del nostro movimento, mentre dirà invece molto agli uomini della nostra stessa fede. La quale è *socialista;* ed ecco subito risolto il dubbio atroce del sig. De Maio.

Del resto, abbiamo sempre parlato chiaro. In una certa « dichiarazione programmatica » del 16 gennaio 1927 (documento di non inutile lettura per dei giovani) è detto: « Ciò che si abbandona è soltanto il classismo gretto, unilaterale, aprioristico. Non si sconfessa il socialismo, lo si interpreta più realisticamente come un fine, come una tendenza della società ». Ed era quello l'atto di nascita dell'A.N.S. Più tardi ad un periodico romano che ci poneva la stessa domanda, abbiamo tranquillamente spiegato che A.N.S. dei P.L. poteva essere letto anche come *Associazione nazionale socialista studio dei Problemi del Lavoro.* E da allora per quel periodico, come per altri, noi siamo: « i socialisti dei *Problemi del Lavoro* ». E' vero che qualcuno aggiunge il distintivo di « riformisti »; ma ciò si spiega colla supposizione, alquanto azzardata, che volere superare il regime del salariato... nel socialismo sia passatismo riformistico, mentre sarebbe avvenirismo rivoluzionario il conservarlo... nel corporativismo! Noi siamo per la libertà di opinione e quindi non ci formalizziamo troppo. Piuttosto ci pare ovvio osservare che occorre avere il... coraggio di « *Vent'anni* » per qualificare come « putrida » una non eventuale Associazione nazionale socialista di studio dei problemi del lavoro. Questo è per lo meno... un eccesso di opinione, sulla quale il sig. De Maio ha tempo (beato lui!) di riflettere, dopo che avrà saggiata la realtà della vita sociale.

E' difficile andare contro la legge di natura, e quindi non si può essere sempre fisicamente giovani; ma, quanto a freschezza di pensiero, possiamo assicurare che diamo dei punti ai giovani di « *Vent'anni* ». Il nostro impetuoso censore se ne potrà accertare visitando la mostra interna dell'A.N.S.; dove troverà, accanto alle pubblicazioni delle altre scuole sociali, anche quelle della scuola e del movimento socialfascista. Che pure questo rispetto alla realtà della storia e della vita (che in sede di cultura e studio si direbbe *intelligente* appunto perchè *onesto*) possa pure essere considerato come un « putrido » residuo di mentalità e concezioni superate?

Visite istruttive invernali

Il Ritrovo educativo sociale dell'A.N.S. di Milano ha promosso, nella stagione invernale testè chiusa, una serie di visite collettive mensili volte a richiamare vividamente l'attenzione degli studiosi frequentatori sugli aspetti più dolorosi ed aspri della vita del lavoro.

Si è incominciato a dicembre colla « *Mostra permanente della igiene e sicurezza del lavoro* » di Via Marina, cui ha fatto seguito a gennaio la « *Casa dell'invalido del lavoro* » alla Bicocca, poi a febbraio il « *Sanatorio-Ospedale antitubercolare* » della Vialba, ed infine a marzo la « *Clinica del lavoro* » di Via S. Barnaba.

Il richiamo alla portata pratica ed ai fini sociali delle leggi di prevenzione ed assicurazione e cura contro l'infortunio violento, la malattia professionale, la tubercolosi, non poteva essere più eloquentemente dimostrativo; e si deve essere grati alla cortesia dei dirigenti dei nominati Enti ed Istituti (che furono anche cortesi e competenti illustratori) che le visite istruttive consentirono.

Studiare sul serio i problemi sociali non è sempre uno spasso piacevole; al contatto di miserie e dolori reali, la vita, e specialmente la vita del lavoro, appare nella sua crudezza ammonitrice a chi ha intelligenza e sentimento per intendere.

Noi ci siamo domandati perchè le organizzazioni ufficiali dei lavoratori non promuovono sistematicamente la visita, a questi ed altri istituti sociali, di rappresentanze selezionate per categorie e maestranze, a mezzo delle quali possa pervenire alle masse, colla parola efficace e comprensibile di uno dei « loro », la conoscenza delle opere: al fine di suscitarne, col meritato apprezzamento, la comprensione morale e sociale.

Molto più si impara colla visione diretta che non col più eloquente dei discorsi; e, quantomeno, si ha poi dei problemi e dei loro aspetti una più esatta percezione. Non tutti i centri contano la varietà, importanza e complessità di istituti che, nel campo sociale ed assistenziale, può vantare questa operosa Milano; ma anche nei centri medi si può trovare quel tanto di opere che è sufficiente per la comprensione e la meditazione feconda di bene.

Le visite ad istituti non gioiosi che il Res ha promosso nello scorso inverno, hanno visto accrescere l'interesse ed il numero dei partecipanti. Buon segno, questo, di una educazione sociale progrediente: il che pienamente giustifica, nel nome e nella attività, la nostra associazione di studioso ritrovo.

m.

Sette anni di paziente, fervorosa e non inintelligente attività hanno dato al nostro movimento una fisonomia definita ed inconfondibile; marcando le linee di un indirizzo concettuale che trova nel tempo e negli avvenimenti il collaudo severo e decisivo.

A. N. S.

"Problemi del Lavoro,,

Assemblea sociale della A. N. S. Milano - 22 aprile 1934

I *soci effettivi* e gli *aderenti* dell'A.N.S. - Problemi del Lavoro sono convocati in *Assemblea consultiva* per domenica 22 corr. aprile alle ore 9 ant. in Milano - Via Manfredo Fanti 2, col seguente

ORDINE DEL GIORNO

1. *Relazione del C. D. sulle attività e direttive della Associazione.*
2. *Problemi attuali di ordine generale e sociale.*

All'Assemblea possono intervenire anche gli *abbonati-amici* che ne facciano domanda in tempo utile, secondo le norme che qui si riportano.

Pubblicando, coll'invito, la « *relazione schematica* » sui temi all'ordine del giorno e le « *norme* » sulla preparazione e svolgimento dell'Assemblea, facciamo appello a soci ed amici perchè aderiscano ed intervengano numerosi.

Come le precedenti, l'Assemblea dell'A.N.S. ha carattere puramente interno; e le sue deliberazioni servono ad indirizzarne l'attività quali punti di orientamento e di studio.

Le *prenotazioni* dei soci-aderenti per la partecipazione e degli abbonati-amici per la richiesta di intervento, sono aperte fino al 10 corr. aprile.

Relazione schematica

La *settima assemblea* annuale dell'A.N.S. è convocata per esaminare i risultati della propria attività e per aggiornare le proprie direttive in un periodo di particolare interesse, data la gravità dei problemi che si pongono alla vita sociale e politica, interna ed internazionale, dei popoli. Non mancherà pertanto materia di istruttivo riferimento per le decisioni che l'adunata vorrà adottare come punti di orientamento e di studio.

* * *

La rivista « *I Problemi del Lavoro* » ed il bollettino « *Il Ritrovo Educativo* » hanno via via informato sull'opera svolta dall'A.N.S. nei vari rami della sua attività.

Le *edizioni* (sono state pubblicati: « *Il Partito operaio italiano* » - « *Impressioni di un viaggio in Russia* » - « *Socialismo e Cristianesimo* »), la *libreria* (notevolmente accresciuto il volume e la qualità delle pubblicazioni collocate), la *corrispondenza* di propaganda-studio, la *consulenza sociale*, costituiscono, colle *pubblicazioni periodiche*, un complesso unitario di attività, tutte tese a rendere sempre più vasta e profonda l'azione di studio e di coltura.

Ed in esse si innestano naturalmente le altre manifestazioni normali volte allo stesso fine: dalla *giornata sociale* (eccellentemente riuscita quella dell'ottobre s. sul tema « *Scuola e Lavoro* ») al *referendum interno* (tutt'ora in corso sul tema di viva attualità: « *Partito-Partiti-Stato* »), al *corso conferenze-lezioni* (impostato su aspetti attuali di temi organici).

Per merito del « *Ritrovo educativo sociale* » dell'A.N.S. in Milano si svolgono inoltre, normalmente, quelle manifestazioni che dovrebbero diventare comuni alla attività dei « *ritrovi* » e « *nuclei* » locali: il *corso esposizione* sull'ordinamento sociale e generale dello Stato italiano; le *conversazioni di attualità* del giovedì; le *discussioni corporative* del sabato; le *visite e gite collettive* mensili; la *biblioteca circolante* e *sala lettura*.

* * *

Tutte queste forme di attività saranno continuate e, possibilmente, intensificate. L'*attività editoriale* sarà specialmente dedicata alla illustrazione-volgarizzazione delle *leggi del lavoro* ora rivedute sulla base dei nuovi testi unici. Il tema della *giornata sociale* dell'ottobre p. « *L'abitazione, problema sociale* » (chiuso il ciclo quadriennale della consultazione interna su « *Sindacati-Corporazioni-Partiti nello Stato unitario* ») sarà anche il tema del *referendum* annuale.

Iniziativa nuova è quest'anno la *mostra interna del « libro sociale »*, che si apre coll'assemblea di aprile per chiudersi colla giornata sociale di ottobre, in quanto esposizione generica ed indicativa; ma che potrà essere continuata sulla base di esposizioni particolarmente riferentisi ad aspetti del movimento sociale ed a correnti della coltura sociale.

Ed infine il bollettino di informazioni-segnalazioni « *Il ritrovo educativo* » in foglio quindicinale stampato, verrà ad integrare utilmente l'opera della rivista mensile, cercando di potenziare al massimo le minori e minute ma indispensabili attività interne e culturali.

Certo che lo sviluppo ed il rendimento della nostra *opera di studio e coltura* è legato alla possibilità di *azione locale*, secondo il programma e le manifestazioni periodiche ormai ben note del *Ritrovo educativo sociale* di Milano. Dappertutto dove esistono gruppi di amici volonterosi si dovrebbe iniziare una attività efficace, perchè costante, sulla base almeno di una piccola *biblioteca circolante* e di un *ritrovo periodico di lettura e discussione*. Ma anche questo minimo di attività, perfettamente legale, è tuttora quasi impossibile per il permanere di situazioni psicologiche che soltanto una chiara esplicita determinazione del diritto di associazione libera potrebbe modificare. Ond'è che il problema rimane, per le attività cosidette esteriori ma in effetto interne e private del nostro movimento, negli stessi identici termini già esposti alla prima Assemblea annuale del giugno 1928.

* * *

E non si tratta di problema minore; ma di problema fondamentale per un effettivo e progressivo assestamento delle situazioni politico-sociali che la crisi generale del sistema economico attuale determina e sollecita attraverso movimenti evolutivi e travolgimenti rivoluzionari. Avremo in Italia, colla costituzione delle *corporazioni arbitrali-economiche*, una razionale reimpostazione anche del *problema sindacale* (inquadramento e movimento); e poco più tardi, colla *riforma* già annunciata *della pubblica rappresentanza politica*, una messa a punto, formale e sostanziale, del *sistema costituzionale*. Alla esperienza italiana altre si aggiungono ormai, sopratutto nel settore europeo, che esigono la massima alacrità di studio e spregiudicatezza di osservazione per il loro chiaro intendimento. Nelle nostre « *enunciazioni generali* » e nelle « *precisazioni sociali* », che rivedremo alla luce degli avvenimenti e delle tendenze, è già la linea-base di orientamento. Osservatori solerti e pensosi vogliamo e dob-

biamo essere, in cospetto dei formidabili problemi della vita contemporanea che impongono la trasformazione rivoluzionaria in ogni senso e direzione. Ma perciò appunto, poichè è dovere di ogni cittadino di essere elemento attivo e pensante nella propria nazione, chiediamo sia dato ad ognuno ed a tutti di studiare e di manifestare sotto l'egida di una legge di disciplina e di garanzia.

Nel corso degli eventi che portano i popoli al regime di *Stato unitario ed organico*, quello che per i miopi potrebbe sembrare un problema minore, assurge quindi a saggio di prova tra la involuzione reazionaria e la trasformazione rivoluzionaria. Perchè ci sono beni immateriali e valori imponderabili la cui salvazione e sviluppo, oltre il mutare necessario delle forme, costituisce il segno certo della civiltà e del progresso.

Fedeli alla consegna che ci vuole aperti alla serena valutazione di ogni esperienza ed alla spregiudicata osservazione di ogni tendenza, noi restiamo anche saldamente legati ai *punti fermi* delle nostre premesse originarie: che vogliono il « *lavoro produttivo* » alla base dell'ordine nuovo sociale ed umano. E la divisa è sempre: *alacer labor*.

15 *marzo* 1934.

L'A.N.S.
PROBLEMI DEL LAVORO

Avvertenze e norme

1) *Partecipano* alla Assemblea *i soci effettivi e gli aderenti* dell'A.N.S. con diritto di esprimere voto indicativo sulle proposte che saranno presentate alla discussione.

2) *Presenziano* alla Assemblea gli *abbonati-amici* che, dietro loro richiesta, siano stati ammessi: con diritto di esporre indicazioni e suggerimenti sulla situazione della rispettiva zona, in rapporto allo sviluppo della Associazione ed alla diffusione della Rivista e delle altre pubblicazioni.

3) *Soci* ed *aderenti* che siano impossibilitati a partecipare alla Assemblea, sono tenuti a *far presenti* per iscritto alla Direzione della A.N.S. le loro osservazioni ed eventuali proposte.

4) *Soci* ed *aderenti* che intendano partecipare alla Assemblea, sono tenuti a *prenotarsi* presso la Direzione dell'A.N.S. non oltre il 10 p. aprile; servendosi dell'inviato modulo-staccando, e compiegando lire cinque (anche in francobolli) a titolo di contributo spese con diritto ad una copia dell' opuscolo « Socialismo e Cristianesimo » od altro di loro scelta fra quelli editi dall'A.N.S.

5) Gli *abbonati amici* che intendano presenziare alla Assemblea, debbono far pervenire l'inviato *modulo domanda di ammissione* (debitamente riempito e firmato) non oltre il 10 p. aprile; compiegando la somma di lire cinque (anche in francobolli) a titolo di contributo spese convocazione, con diritto ad una copia dell'opuscolo « Socialismo e Cristianesimo » od altro di loro scelta.

6) Sarà gradita anche la semplice *adesione morale dei soci - aderenti - amici* ai quali pure (dietro invio della quota di L. 5) sarà inviato l'opuscolo « Socialismo e Cristianesimo » od altro di loro scelta.

7) Ai *soci* ed *aderenti* prenotati per la partecipazione alla Assemblea, ed agli *abbonati-amici* ammessi a presenziarvi, sarà inviata in tempo utile la « autorizzazione » firmata dalla Direzione della A.N.S.

8) I temi all' ordine del giorno saranno illustrati a cura del Comitato direttivo, e la discussione, consultiva ed indicativa, sarà consentita a tutti gli intervenuti.

9) L'Assemblea non prenderà deliberazioni. I suoi lavori, occorrendo, continueranno nel pomeriggio, cessando però alle ore 17 precise.

Il Comitato direttivo della A.N.S. (eventualmente in unione con elementi designati dalla Assemblea) elaborerà i testi delle conclusioni e risoluzioni da adottare: come punti orientatori del pensiero e dell'azione morale del movimento.

10) A tutti gli intervenuti ed aderenti saranno comunicati il resoconto e le risoluzioni dell'Assemblea.

Le conferenze dell'A. N. S.

Sindacati e problemi della produzione

La trattazione del tema che la prossima costituzione delle corporazioni, come piano organico e totalitario, ha posto nella più suggestiva attualità, ha trovato in Ettore Reina l'illustratore eloquente ed appassionato, nella conferenza-lezione da lui tenuta domenica 11 s. marzo al Ritrovo educativo sociale di Milano.

« Il problema delle « *corporazioni* » (come organi chiamati a coordinare, disciplinare e promuovere le attività produttive) ha suscitato atteggiamenti diversi: di attesa ottimistica, di timore, di perplessità. E ciò si comprende date le contrastanti posizioni che risultano dalle mentalità e dai ceti sociali. La *corporazione* avrebbe segnato la eliminazione del sindacato? Ecco che invece si afferma più che mai vitale la funzione e l'autonomia del *sindacato*, attraverso il quale la categoria professionale sale a trattare, in sede pubblica e tecnicamente idonea, i problemi della produzione: quelli della sua propria branca, come quelli della economia generale.

La corporazione: è un organo dello Stato, è presieduta da un membro del Governo oppure dal Segretario del Partito, è costituita per grandi rami di produzione (riproducenti nel loro seno la distinzione delle categorie particolari), si allaccia colle altre corporazioni rispecchianti fasi diverse e successive del ciclo di produzione e smaltimento a mezzo del Comitato corporativo di prodotto. Le possibilità potenziali dei nuovi organi sono grandi, ma diventeranno effettive solo per la propulsione di forze nuove interessate a farne strumento di trasformazione anzichè di conservazione. Non mancano correnti, nello stesso ambito del regime, che interpretano l'esperimento in senso dinamico e progressivo; ma la loro efficacia di presa è tutta in relazione al fatto che il « lavoro organizzato » possa svolgere il suo naturale e spontaneo sforzo di spinta e di sollecitazione.

Le *funzioni* assegnate alle corporazioni: *conciliative* nei rapporti collettivi di lavoro, *normative* nelle fissazioni di tariffe e prezzi di prestazioni e servizi, *consultive-indicative* nei rapporti economici collettivi, possono avere uno sviluppo molto marcato, in estensione ed in profondità, ove ci si ispiri al concetto prevalente dei diritti della collettività.

L'economia mondiale è entrata in una fase che ne impone la trasformazione strutturale; il riassorbimento totalitario delle braccia inoperose nel processo produttivo è reso impossibile dal macchinismo e dalla razionalizzazione lasciati all'arbitrio delle attività private. L'esperimento russo ha molto impressionato e preoccupato il mondo del capitalismo, e sopratutto i ceti sociali intellettuali e tecnici, concettualmente connaturati col sistema capitalistico; ma, dato lo sviluppo della crisi, l'atteggiamento verso le soluzioni pubbliche e le gestioni collettive non è più così recisamente ostile.

Il sindacato è chiamato a svolgere il suo compito, veramente rivoluzionario, di portare molto lontano l'*opera costruttiva delle corporazioni*. Ma perciò occorre che esso sia organo di libera decisione dei produttori associati, i quali possano impadronirsi dei problemi della produzione nella misura della loro capacità. Taluno, non sospetto, ha potuto affermare che « il lavoro è ancora sacrificato », mentre altri ha ammonito di « andare piano negli esperimenti limitanti la libertà economica ». D'altronde anche i più temperati riconoscono che la fase del liberalismo economico è superata; e, respingendo il socialismo comunista, accettano il corporativismo come sistema necessario di un nuovo assestamento economico produttivo.

Mentre si deve attendere dunque, senza eccessive illusioni come senza aprioristiche diffidenze, ciò che sarà per determinare l'avvento delle « *corporazioni per grandi rami di produzione e di attività* », è doveroso ricordare (anche in risposta ad errati giudizi) che i sindacati

liberi meglio ordinati e sviluppati non disgiunsero mai l'azione categoriale dalla considerazione delle possibilità e delle condizioni delle proprie branche di produzione. In sede internazionale, ad esempio, è stato (nel 1919 alla prima Conferenza internazionale del lavoro a Washington) il compianto Gino Baldesi, delegato della Confederazione del Lavoro, a porre il problema della equa distribuzione delle materie prime. Ed in sede nazionale è sufficiente riportare ciò che, nello stesso 1919, il concordato dei cappellai di Alessandria stabiliva all'art. 17:

« Alle due Federazioni stipulanti è rimesso lo studio per l'attuazione di un organo di rappresentanze paritetiche il quale si proponga l'*esame delle questioni e dei provvedimenti generali che egualmente interessano l'industria e il lavoro del cappello* (provvedimenti doganali e legislativi, trasporti, mercati di esportazione, istruzione professionale, igiene del lavoro, ecc.), in modo da rendere sempre più efficace e cordiale la *collaborazione al miglior andamento della produzione nell'interesse dell'industria* ».

Organizzazioni di tutte le categorie, non appena ebbero avviata la attività contrattuale, si interessarono dei problemi della produzione anche nei riflessi tecnici e tributari doganali, e specialmente curando la preparazione tecnico-professionale delle maestranze colle scuole speciali di mestiere da esse promosse od appoggiate. Al riguardo parlano i fatti che non sono eliminabili per dimenticanza o negazione faziosa.

Quello che si vuole ora indicare come « ripresa sindacale », nella autonoma e competente attività delle categorie organizzate, non può che riallacciarsi al passato, anche e sopratutto nello spirito che animò il movimento libero dei lavoratori. Ai giovani che interpretano l'esperienza sociale e politica attuale con spirito progressivo, spetta sopratutto di sollecitare il processo di trasformazione. E' stato detto che « il corporativismo supera il socialismo e supera il liberalismo, e che esso crea una nuova sintesi ». Noi pensiamo che tale sintesi potrebbe concretarsi in un sistema rispondente nella sostanza alla previsione socialista. Quello che conta è il progresso reale di una civiltà sempre più identificantesi coll'ascesa civile e sociale del « lavoro ». Ed il *sindacato dei lavoratori* ritorna al suo « compito rivoluzionario » in quanto possa essere l'agente massimo della trasformazione costruttiva ».

La vibrante chiusa dell'eloquente oratore è stata salutata dal caldo applauso dei numerosi ed attenti uditori; che manifestarono così il pieno consentimento colle considerazioni vividamente sviluppate in ordine alle possibilità e sviluppi della nuova economia corporativa.

Ritrovo educativo sociale dell'A. N. S. Milano

Domenica 15 *corr. aprile*, alle ore 15 *visita collettiva* alla Fiera Campionaria internazionale. Ritrovo in Piazzale Giulio Cesare, davanti al cancello centrale d'entrata alle ore 14,30.

Domenica 22 *corr. aprile* alle ore 9 ant: *assemblea sociale annuale della A.N.S.* (Via Manfredo Fanti 2 - piano terreno).

Conversazioni settimanali: nelle sere di *giovedì* 5-12-19-26 alle ore 20.30.

Corso espositivo: nelle sere di *martedì* 3-10-17-24 alle ore 20,30. Temi delle lezioni del mese corrente: « *Fedi e idee nello Stato unitario* » - « *Organi centrali e periferici* » - « *Forze civili* » - « *Forze armate* ».

Discussioni sindacali corporative: nelle sere di *sabato* 7-28 alle ore 20,30.

Mostra interna del « libro sociale » dal 22 corr.

Biblioteca circolante - sala lettura - consulenza sociale, per soci ed aggregati, nelle ore diurne, serali e festive di apertura della sede.

CONSENSI E DISSENSI

Capitalismo e famiglia

Un nostro articolo sul problema della denatalità, comparso sul « *Lavoro* » di Genova nel dicembre scorso, ci ha procurato delle osservazioni in vario senso da parte del pubblico. Alcuni si sono limitati a farci conoscere il loro pensiero in privato, alcuni altri ci hanno mandato degli scritti chiedendone la pubblicazione sui « *Problemi* ». Finora non ci è stato possibile accontentare questi ultimi, ma con questo numero cominciamo a dare in riassunto il pensiero di V. A., riservandoci di dare gli altri nel limite del possibile.

Siccome nel nostro articolo dicevamo che le classi proprietarie limitano anch'esse le nascite per egoismo di famiglia, cioè per la preoccupazione di lasciare ai figli una sostanza possibilmente elevata, il nostro collaboratore occasionale prende la parola su questo particolare punto e suggerisce il da farsi. Ecco la sua opinione.

* * *

« Parlerò del capitalismo che molti vorrebbero ammazzare quale fonte esecranda di tutti i mali sociali e che molti altri esaltano quale autore primo e solo del progresso umano.

« A mio giudizio errano gli uni e gli altri; ed errano soprattutto perchè fanno del capitalismo il personaggio principale della commedia o tragedia della vita.

« Nessuno di costoro, forse, si è mai domandato se questo capitalismo, anzichè una causa prima, non sia invece un semplice effetto di altra causa, per cui ogni azione diretta a debellarlo è destinata a fallire, come sarebbe destinato a fallire il medico che, nell'intento di guarire un tisico si affaticasse ad asciugargli con delle lenzuola calde i sudori notturni ».

L'A. si dichiara invece del parere che il capitalismo non è che la conseguenza della famiglia. Lo Stato entra dappertutto ma si arresta sulla soglia della famiglia. Finchè l'uomo avrà l'obbligo di provvedere al mantenimento dei proprii figli, il capitalismo sussisterà.

« Si dice che l'attuale sistema economico capitalista è a fondo individualista. Non è vero. Un capitalismo a fondo semplicemente individualista non può esistere, perchè l'individuo scompare colla morte e nessun capitalismo potrebbe esistere se non potesse sopravvivere alla morte dell'individuo ».

« Il capitalismo — prosegue V.A. — esiste perchè si fonda sulla famiglia, la quale non muore con l'individuo, ma si perpetua nei figli e nei discendenti diretti e collaterali ». E da queste premesse viene alla conseguenza che necessita creare « *un nuovo assetto famigliare per cui si tolga all'individuo l'obbligo di provvedere al sostentamento ed all'avvenire dei propri figli, lasciando tale obbligo allo Stato e dando in cambio a questo, anzichè ai figli, il diritto di succedere in tutto od in gran parte* ».

« In tal modo la scomparsa del capitalismo avverrebbe senza scosse, lasciando inalterati i principii economici fondamentali che sono stati confermati da millenni di esperienza e che sarebbe follia volere rivoluzionare.

« Si intende che la nuova Società non dovrebbe costituirsi *ex abrupto* ma gradualmente, sicchè quasi non dovrebbe accorgersi del cambiamento. I socialisti prendendo di petto il capitalismo sbagliano il bersaglio e seppure potranno arrivare alla stessa meta (ne dubito) dovranno superare enormi difficoltà, superare barriere formidabilmente costituite ed avranno anche contrari nella loro azione molti e molti che vedono forse con simpatia una trasformazione sociale e potrebbero cooperare a tale trasformazione se il socialismo mostrasse di comprendere che, finchè dura l'assetto famigliare attuale, il capitalismo è una necessità e non deve essere combattuto ».

* * *

Quando si parla di individualismo capitalista, si afferma che i capitali appartengono a determinati individui — isolati od associati — i quali ne possono disporre come meglio credono. In altre parole, non esiste una forma giuridica di proprietà famigliare; bensì soltanto una proprietà individuale (fuori dalle categorie di proprietà pubbliche), e ciò anche nel caso in cui una proprietà rimanga indivisa per libero consenso dei membri componenti una stessa famiglia. Quindi, non si può definire altrimenti che come individualista un ordinamento economico fondato sulla proprietà individuale.

Ma la definizione del nostro diritto civile è di scarsa importanza nel caso presente. Ciò che dobbiamo esaminare è il piano concreto che ci presenta il nostro corrispondente. Se non abbiamo capito male, egli propone di lasciar sussistere il capitalismo e di spogliare in pari tempo i privati dei loro capitali per trasferirli allo Stato. La contraddizione è palese. Vediamo se ci riesce di sciogliere questo « rebus ».

Lo Stato dovrebbe fare una legge di confisca dei patrimonii privati nel momento del trapasso per diritto di successione. La cosa è possibile, ma vi sono due obbiezioni da fare: la prima è che con una legge di tal genere non si raggiungerebbe il fine che il nostro corrispondente le assegna, vale a dire fornire allo Stato i mezzi per mantenere ed istruire i fanciulli sino all'età in cui siano in grado di provvedere da sè col loro lavoro, e questo perchè la legge avrebbe per effetto di indebolire lo stimolo al lavoro ed al risparmio, mediante i quali i patrimonii si formano; la seconda è che lo Stato, costituendosi erede dei beni del proprietario defunto, si caricherà dell'obbligo di amministrare e gestire i capitali di cui viene in possesso, ciò che significa creare la proprietà collettiva.

Il nostro corrispondente sa, al pari di noi, che i patrimonii sono formati di diverse categorie di beni (specie i grandi patrimonii). Saranno beni stabili — case, terreni, boschi, fattorie, opifici, o titoli industriali — saranno un po' di tutte queste cose con l'aggiunta di numerario e di titoli di Stato, ma non possono essere costituiti di solo denaro liquido. Lo Stato che eredita dovrà, dunque, prendere questi beni come sono, cioè in natura, come farebbe qualunque altro erede. Orbene, se lo Stato non vorrà sciupare questi capitali, se vorrà ricavare da essi un frutto, dovrà sostituirsi ai privati anche nella gestione. Si andrà così alla socializzazione attraverso alla modifica del diritto successorio. C'è di più. Siccome V.A. si propone di mettere a carico dello Stato il mantenimento dei fanciulli, ci troveremo alla fine del processo espropriatore, non soltanto in regime socialista, ma addirittura in un regime comunista, quale i comunisti d'oggi non si sognano nemmeno di realizzare.

Il problema del diritto successorio è tutt'altro che nuovo. Ci limiteremo a ricordare che nel 1920 l'ing. Eugenio Rignano — un uomo che dedicò gran parte della sua nobile esistenza allo studio della questione sociale — lanciò un suo progetto di socializzazione dei capitali mediante la riforma del diritto di successione. (Vedere in proposito: E. Rignano: « *Per una riforma socialista del diritto successorio* » - Zanichelli, Bologna).

Il Rignano aveva formulato la sua proposta in uno schema provvisorio di disegno di legge col quale si autorizzava lo Stato a prelevare delle quote in natura sugli assi patrimoniali, variabili da un minimo ad un massimo, sino a raggiungere il cento per cento dopo due trapassi di proprietà. Opinava il Rignano che il suo sistema avrebbe resa possibile la graduale socializzazione della proprietà senza distruggere i vantaggi della libera iniziativa e senza indebolire lo stimolo al risparmio. Non torneremo su quelle discussioni; diremo soltanto che l'idea del Rignano era, in un certo senso, antitetica a quella di V.A. Il Rignano non solo colpiva di proposito il bersaglio capitalista, ma rimproverava ai socialisti riformisti — lui che non era socialista militante — la loro scarsa fede nel socialismo; egli però non pensava affatto ad affidare allo Stato il mantenimento della popolazione infantile. E in verità noi non sappiamo su quali dati si basi il nostro corrispondente per affermare che i socialisti avrebbero il compito facilitato se postulassero il rallentamento dei vincoli famigliari. A noi sembra che avverrebbe il contrario.

r.

Denatalità ed economia famigliare

Anche per noi il numero è potenza: certo non nel senso bellico, ma in quello civile e costruttivo. Senza afflusso d'uomini, nè lavoro nè civiltà dinamici; e le riserve del nostro pianeta d'altronde sono tali che popoli fecondi potranno vivere bene uno accanto all'altro senza scannarsi, a patto che armonizzino liberamente le loro attività produttive. Perciò anche noi vogliamo combattere il neo-maltusianesimo, ma per far ciò ci pare prima d'ogni altro necessario scoprirne le cause essenziali.

Noi pensiamo che, tolte le cause concomitanti naturali di esaurimento riproduttivo delle razze, spesso dipendenti da mancanza d'incrocio sufficiente con spontanea eliminazione successiva dei tipi deboli (incrocio ch'è oggi cessato con la fine delle invasioni territoriali unitamente alla chiusura delle frontiere nazionali), i rapporti sociali, analizzati sotto la lente del materialismo storico (fin troppo diffamato dai moderni idealisti dell'interesse privato), possono dare una buona luce sul problema.

La famiglia d'oggi è in contrasto coi rapporti sociali produttivi: questo ci pare un dato di fatto inoppugnabile. Nel tempo stesso la famiglia si mostra sempre più inadatta alla procreazione ed educazione civile dei figli e lo Stato è costretto a stimolare la prima funzione ed a sostituirsi nella seconda. Non così avveniva nel periodo precapitalista ed in quello iniziale del capitalismo, in cui l'economia artigiana, contadina e piccolo borghese, fondate tutte sul nucleo familiare o perlomeno non in contraddizione col nucleo familiare, diedero a questo la possibilità di sviluppare la razza europea nel modo prodigioso come avvenne nei secoli scorsi. Riguardo all'educazione, che consideriamo di sfuggita, è anche chiaro che la sua minore complessità e la deficienza dei vincoli e dell'organizzazione sociale, favorirono la sua importazione nelle mura domestiche.

La procreazione e l'educazione dei figli sono ora in antitesi con la situazione sul piano economico della famiglia; e questa perciò vien meno alla sua funzione naturale. Per poterla riportare a tale funzione è necessario liberarla al massimo dai rapporti con la struttura economica moderna e renderla solo alla sua funzione naturale; chè certo non è possibile, senza gravi conseguenze, riportare l'economia odierna sociale allo stadio familiare. Quando nel nuovo Stato i genitori non avranno più preoccupazioi per l'avvenire dei loro figli, sicuri della loro inserzione nell'economia sociale, allora questi potranno venire al mondo naturalmente, sfuggendo alle decimazioni maltusiane. Volere permanere a qualunque costo nella tradizioni è un grave pericolo per le razze europee; e di ciò profitteranno le razze di colore che (se pure più povere, di beni apparecchiati al consumo, di noi) si trovano in uno stadio economico che non è in contraddizione con la funzione naturale familiare.

La natalità è maggiore nel proletariato che nelle classi superiori: questo sembrerebbe contraddire alle osservazioni del materialismo storico; ma, oltre ai concomitanti motivi naturali (nel primo caso scelta eminentemente naturale degli sposi, mentre nel secondo tale scelta è ostacolata da motivi di caste e di ricchez-

za), è da considerare che non bisogna graduare l'influenza economica direttamente alla ricchezza, ma ai rapporti economici; ora, riguardo a questi, la famiglia proletaria si trova in condizioni di relativa superiorità rispetto a quella aristocratica, perchè essa più facilmente e presto entra con tutti i suoi membri nell'attività produttrice e quindi aumenta relativamente la potenzialità economica di essa, al contrario di ciò che avviene in quella aristocratica in cui i figli sono sempre spartizione del potere economico, anche altissimo, familiare. Certamente anche l'ozio, la coscienza del vizio, il desiderio sfrenato di godere della ricchezza influiscono a tale risultato; ma questi non sono fattori esclusivamente ideologici! Nè l'esempio delle feconde famiglie contadine contrapposte alle infeconde famiglie cittadine può giovare alla tesi idealista. Bisogna sfrondare un po' l'eccessiva idealizzazione alla Rousseau dalla mentalità del contadino, che ha spesso il torto di non saper parlare e quindi dire per conto suo le sue pene e le sue virtù. Il contadino generalmente produce figli quando sa che i figli non aggravano la posizione economica familiare, ma invece ne potenziano l'attività produttiva, sono cioè per la famiglia aiuto nel lavoro sin dalla più tenera età. Già nell'età della scuola i figli dei contadini si trasformano in strumenti di lavoro accanto al padre ed alla madre, mancando anche qualsiasi legge che disciplini il lavoro familiare, e rendono perciò subito qualche cosa alla famiglia (sorveglianza dei confini terrieri, raccolta delle erbe e dei frutti, trasporto d'acqua, ecc., pascolo degli armenti, ecc.). Perciò i contadini proprietari arrivano persino a ripudiare la consorte sterile: se questa non dà loro figli, si è costretti ad aumentare il lavoro salariato sulla propria terra, che costa più dell'allevamento dei propri figli. E poi i figli conservano la proprietà rurale. Quando poi la proprietà terriera si spezzetta in modo che il solo lavoro dei genitori basti alla produzione e questa basti appena a sfamarli, allora può avvenire il fenomeno inverso come in Francia, specialmente se non vi è richiesta di lavoro salariato cui si potrebbero avviare i figli.

Ed in verità bisogna dire che la diminuzione delle nascite nel proletariato industriale è proprio sopraggiunta alle leggi contro il lavoro dei fanciulli: disoccupazione aiutando. Così il proletariato cittadino tende a discendere al quoziente di natalità degli impiegati e dei professionisti, cui i figli sono di danno nei rapporti economici. Fintantochè, bene o male, i genitori operai potevano sperare che i figli presto si sarebbero guadagnato il pane, logorandosi nelle fabbriche, il quoziente di natalità si è mantenuto abbastanza alto. Poi è sopravvenuta la decadenza, aggravata dalla mancanza di spazio e dalle condizioni artificiali di vita nelle grandi città; condizioni contro cui è sempre insorto il socialismo. Industrializzazione non è sinonimo d'urbanesimo! L'attività della grande fabbrica può benissimo coincidere con la vita individuale all'aria aperta, tanto più che la grande meccanizzazione diminuisce le ore di lavoro.

In Giappone, dove donne e fanciulli lavorano ancora abbondantemente nelle fabbriche, il proletariato industriale si riproduce ancora abbondantemente. Noi certo non vogliamo lanciare una freccia a favore dell'abolizione delle leggi sulla protezione dei fanciulli: sappiamo bene le conseguenze disastrose del lavoro di fabbrica su di essi; ma il fatto certo è che, come regola generale, la riproduzione della specie non deve entrare in contraddizione con la sua conservazione: e poichè le famiglie proletarie si conservano solo col lavoro individuale d'ogni loro singolo membro, se non interviene qualcuno a tutelare quei fanciulli cui il lavoro è inibito, è facile pensare quali ostacoli deve superare in queste famiglie l'istinto naturale della riproduzione per farsi strada.

La riforma dell'istituto familiare dunque s'impone per adeguarlo alla nuova situazione economica. Esso deve essere cioè scaricato della sua funzione economica, quando i rapporti produttivi hanno scavalcato l'istituto familiare come fattore economico. Ogni ritorno indietro è un'utopia: auguriamoci che le menti dirigenti accettino l'inevitabile prima che sia troppo tardi. Non si possono contraddire a lungo degli istinti fondamentali dell'uomo. E non ci si ricordino, per carità, gli esempi di sacrificio delle bestie stesse verso la prole, perchè lo stato di natura, la beata età dell'oro, non conosce nè oro, nè lavoro, nè crisi, ma solo abbondanza e carestia naturale, e questa è episodica, imprevista ed inevitabile. Nelle stesse condizioni certamente anche l'uomo si sacrifica, cioè sacrifica il suo corpo più vecchio per quello più giovane, che ha più possibilità di vita; ma ciò si avvera altrimenti nella civiltà: col lavoro, col quotidiano sacrificio della nostra vita, si prepara il migliore avvenire pei nostri figli, e non egoisticamente per quelli d'una determinata famiglia, ma per tutti i figli, di tutti i popoli, testoline bionde o brune che siano, tenere carni redente dal parassitismo, dalla patologia belluina e distruttiva, dall'ingiusta distribuzione dei beni della terra.

Liberiamo dunque la famiglia, se vogliamo realmente ch'essa non si sovverta e decada!

mipier

ATTENDENDO LE "CORPORAZIONI,,

Impressioni, aspettative, osservazioni

Quando nei mesi scorsi le corporazioni eranó l'argomento preferito, ho voluto raccogliere e registrare impressioni, osservazioni e commenti: interessanti solamente perchè espressione di uomini della folla. C'erano gli entusiasti ingenui che, prendendo letteratura ed oratoria apologetiche alla lettera, si dimostravano convinti che le corporazioni avrebbero risolto ogni cosa. E c'erano gli smaliziati ai quali le corporazioni servivano per la barzelletta, per la battuta di spirito, per la risposta burlesca.

Però tanto l'entusiasta dopo il panegirico, quanto il burlone dopo la risata, chiedevano curiosi: « Ma, in fondo, cosa sono queste benedette corporazioni? ». E allora era proprio qualcuno dei ceti non operai a rispondere: « E chi ne capisce niente? ». Curioso e diffusissimo atteggiamento di molti intellettuali, e di quanti si credono qualche cosa di più di un comune uomo della folla, questo ostentare ignoranza, poca considerazione per le tendenze, leggi, istituti e ordinamenti del regime: non esclusi, naturalmente, non pochi di quelli stessi che nel regime militano. Sistema comodo per risparmiarsi la fatica dell'osservazione e dello studio. Fra gli operai, invece, c'è più comprensione o, meglio, più desiderio di voler comprendere.

Certamente nuoce assai alla chiara intelligenza della riforma corporativa l'illusione — che nasce spontanea in chi troppo soffre — ma che nel nostro caso è anche alimentata da certe apologie — che le corporazioni possano risolvere la crisi che travaglia la nazione. Mentre in realtà esse non sono che apprestamenti per impedire che interessi particolaristici aggravino la situazione, o frustrino ogni eventuale inizio di ripresa.

In fondo è sempre l'organismo ammalato che deve reagire al male; e questa medicina ha il semplice scopo di sorreggerlo nella sua salutare reazione: non è neppure eccitante come la medicina americana. (Del resto, anche nell'intendimento dei riformatori, l'una è una cura drastica eccezionale, l'altra sarebbe un regime di vita anche quando l'organismo dovesse guarire). Essendo partiti dal presupposto che la crisi è « del » sistema, non è poi tanto assurda la deduzione dei più: che si sarebbe dovuto penetrare più profondamente nel sistema stesso, anzichè limitarsi a cambiare qualche ingranaggio od aggiungere qualche leva.

E' difficile spiegare a gente del popolo in che consistono e quali funzioni avranno le corporazioni: sia perchè — nonostante la legge — ancora nulla è bene definito, e siamo sempre nel campo delle ipotesi; sia perchè, come organi completamente nuovi, esse non trovano nei vecchi istituti nessuna possibilità di riferimento e paragone. Quando poi, bene o male, si è riusciti a dare una spiegazione, si è certissimi di sentire esclamare: « Così poco? ».

E non serve il lumeggiare le larghe possibilità « potenziali » della riforma; il sorriso scettico permane. Ed è, in fondo, giusto e logico, quando si pensi che si vuole attuare una così ardita, vasta e profonda riforma, avendo prima minorato e messo sotto tutela l'elemento più interessato, più dinamico e nuovo: il « lavoro ». Si ritorna perciò all'eterna fondamentale questione: che, anzitutto, ci vuole libertà e autogoverno « del » e « nel » sindacato, con tutte le logiche conseguenze di questo postulato.

guidolin

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

Bonifica umana e assistenza sanitaria

I compiti concreti dello Stato moderno non investono soltanto i bisogni materiali, ma tutto il complesso dei problemi che interessano la collettività dei cittadini: e come produttori e come consumatori e come uomini. E tutti i problemi sono oggi di natura pubblica. Chè non sono più questioni private: l'incremento demografico e la sanità ed efficienza fisica della razza; lo sviluppo della economia ed il miglioramento della produzione, come maggior volume di ricchezza generale e come equa distribuzione in reddito personale e famigliare; il progresso della scienza e della coltura, come affermazione di alte menti e maggiore istruzione generale e tecnica di tutta la popolazione; l'educazione spirituale, come rispetto alle fedi interiori e riconoscimento dell'efficace apporto di moralità che esse riflettono nella coscienza attiva e nello stile della vita civile.

Alla luce di questa visione concettuale (e condensando in quattro gruppi basilari i problemi nei quali si riassumono i bisogni generali e capitali della popolazione: *educazione-istruzione, assistenza sanitaria e sociale, abitazione, sussistenza*) noi abbiamo sempre seguito, simpatizzando e sollecitando, l'opera intervenzionistica e costruttiva dello Stato. E ci proponiamo di farlo ancora, e con maggiore continuità, registrando e sottolineando tendenze e fatti che contribuiscano a fare più chiara la coscienza dei problemi basilari, anche nei loro aspetti particolari e frazionari. Chè sono da considerare come mezzi a fine (o, meglio, strumenti ad opere) gli istituti ed enti riconosciuti o creati dallo Stato che della realizzazione costituiscono la premessa necessaria: il *comune* e la *provincia* e il *consorzio amministrativo*, il *sindacato* e la *corporazione*, *l'azienda privata* e la *cooperativa* e *l'azienda pubblica*, la *mutualità* e la *previdenza* e *l'assicurazione*, l'*istituto statale* e l'*ente* riconosciuto e l'*associazione* privata.

Vogliamo ora richiamare l'attenzione su un problema che è quanto mai attuale ed ardente, se anche pochi riflessi trovi nella grande stampa quotidiana: il problema dell'*assistenza sanitaria*.

* * *

Il problema dell'*assistenza sanitaria* è divenuto attuale per lo stato di disagio e di orgasmo in cui si trova il ceto dei sanitari in conseguenza della pletora di professionisti laureati e per la evoluzione in senso associativo degli apprestamenti assistenziali e di cura. Specialmente aspra è divenuta la situazione (a giudicare da ciò che si legge sulla stampa dei sanitari) nei rapporti fra *medici e mutue sanitarie*. Ne doveva discutere un congresso sanitario nazionale che è stato rinviato per disposizione superiore, e ne doveva trattare anche un congresso nazionale della mutualità volontaria convocato dalla omonima Federazione e pur esso rinviato.

Ora le *mutue sanitarie* sono sorte per imprescindibili ragioni economiche e assistenziali: dapprima fra i ceti non operai esclusi dai servizi di assistenza sanitaria gratuita cosidetta dei poveri gestiti da Comuni ed Opere pie, ed in seguito dei ceti propriamente operai non poverissimi esclusi essi pure dagli elenchi dell'assistenza gratuita per ragioni di economia o necessità di bilancio. I medici che non siano assunti da queste volontarie organizzazioni di previdenza sanitaria, si allarmano del fenomeno e chiedono che si provveda contro il pericolo di un quasi assoluto inaridimento delle possibilità marginali per la libera professione.

I medici italiani raccolgono i frutti di tosco che si sono preparati allontanandosi dalla strada maestra dell'*assicurazione generale obbligatoria contro le malattie*. Si erano illusi di poter procrastinare indefinitamente la soluzione del problema col loro silenzio e con la non partecipazione alle correnti (quasi annullate dopo la eliminazione dei sindacati liberi) che la propugnavano. Si trovano, invece, in cospetto di una miriade di piccoli organismi la cui nascita (specie quella delle mutue professionali paritetiche) non hanno potuto apertamente contrastare, e che non sono in grado di organizzare servizi sanitari efficienti nè di equamente e decorosamente compensare l'opera dei sanitari assunti.

Peraltro la soluzione, allo stato delle cose, non può essere che quella della generalizzazione e del consolidamento organico delle mutue sanitarie. Bisogna *unificare il servizio sanitario* per comuni o zone o provincie con un istituto consorziale al quale facciano capo gli iscritti alle mutue professionali paritetiche, gli iscritti alle mutue miste, gli iscritti (a cura del Comune) al servizio sanitario pubblico gratuito. Ciò è stato chiesto ben chiaramente due anni fa (nel giugno 1932) a Milano da un convegno nazionale di mutue libere promosso dalla attualmente denominata « Federazione nazionale della mutualità volontaria ». Ed è stato qui costantemente illustrato e sostenuto, mentre l'hanno volutamente ignorato, o apertamente ostacolato, proprio le organizzazioni sindacali: ossessionate dall'idea di risolvere il problema dell'assistenza sanitaria (che è problema generico e d'ordine famigliare) in sede di mutua professionale.

Non osando contrastare il passo ai nuovi organismi sanitari, il ceto medico fa questione di tecnica direttiva, di tariffe e compensi, di dignità e perfezionamento professionale. Ma il problema non è qui: purtroppo nel ceto medico predomina ancora la mentalità individualistica, la illusione del libero professionismo per tutti, strada aperta alla rinomanza ed alla agiatezza indipendente, al valore propulsivo perfezionatore. Mentre il problema va pensato, impostato e risolto con mentalità e visione di *servizio collettivo*. I due perni fondamentali e tradizionali della *condotta medica residenziale* e dell'*organizzazione ospitaliera* possono essere coordinati e fusi colle mutue sanitarie locali per un servizio unitario, organico, completo.

L'*assicurazione generale malattie*, sulla quale bisogna decisamente puntare, dovrà essere *nazionale* e cioè non dovrà ripetere l'errore della pure errata, perchè a sè stante, assicurazione tubercolosi, la quale comprende solo le categorie e gli individui del lavoro dipendente; il che è veramente un assurdo di fronte ad una necessità di ordine sanitario oltrechè economico. Perciò la assicurazione generale malattie deve essere basata: *a*) su un servizio sanitario rivolto a tutta la popolazione (come l'istruzione scolastica elementare-postelementare) col contributo proporzionale dei nuclei famigliari da riscuotersi dai Comuni; *b*) sul servizio di indennità economica affidato alla iniziativa multiforme ed alla gestione diretta delle organizzazioni sindacali professionali di tutte le categorie e ceti sociali.

E soltanto così si sarà costruito lo strumento-base per una azione a fondo in difesa e sviluppo della sanità pubblica e per quella « bonifica umana » che è tra i più delicati e complessi compiti concreti dello Stato moderno.

La « giornata delle due croci (che si tiene il 15 corr. aprile, fondendo opportunamente le già distinte « giornate » del *fiore e doppia croce* e della *croce rossa*) dovrebbe avere il compito simpatico di mobilitare lo spirito pubblico in difesa della sanità fisica della razza. Il suo valore di propaganda potrebbe essere, sotto l'aspetto educativo e costruttivo, notevole e determinante.

civis

La Carta della mezzadria

IV.

L'impiego di mano d'opera

La *mezzadria* può adunque costituire la base di una riforma intesa ad abolire il *salariato?*

Questo sogno georgico e umano di tanti riformatori è destinato ad infrangersi in Italia contro un ostacolo insormontabile: la mancanza di terra! Per quanto le opere di bonifica strappino ogni anno grandi superfici al deserto e all'equitrino, esse non riesciranno forse mai, pur nella loro vastità, a coprire il fabbisogno di terra per una popolazione rurale ancora prolifica come la nostra, la quale aumenta ogni anno di circa 400 mila abitanti, per dare ad ogni contadino il sospirato podere.

In queste condizioni si chiede alla mezzadria di soddisfare a due esigenze inderogabili della nostra agricoltura:

a) ricavare dalla terra il massimo di prodotti;

b) trovare nella terra il massimo di impiego per la sua popolazione rurale.

Vedremo più avanti in qual modo la mezzadria soddisfi alla prima di queste esigenze; ci occuperemo ora della seconda come la più urgente e la più importante agli effetti della disoccupazione, quantunque siano inscindibili fra di loro e si traducano sostanzialmente nella necessità di immettere nell'agricoltura il massimo di capitali e il massimo di lavoro.

In tutte le regioni a prevalente conduzione mezzadrile i cultori delle discipline agrarie, e gli stessi agricoltori più avveduti, lamentano uno squilibrio fra la ampiezza del podere e la forza di lavoro della famiglia che lo coltiva: « Nessun dubbio — afferma il Bandi — che nell'agricoltura intensiva romagnola questo equilibrio non esiste più da circa trent'anni » (1). « Le Marche — scriveva il Rapetti (2) — progrediscono in modo meraviglioso nella produzione agraria, ma un ostacolo formidabile a questa marcia è dato ora — in misura assai più grave che per il passato — dalla necessità di dividere i poderi e di costruire case coloniche ». Il direttore della Cattedra di Agricoltura di Narni formula la stessa osservazione per l'Umbria, dove i poderi « sono troppo vasti in confronto alla forza di lavoro delle famiglie coloniche che vi risiedono » (3); così il Dott. Mario Perini per la provincia di Bologna (4), e molti altri.

Da queste citazioni è facile desumere che se i poderi di 20-25 ettari andavano bene 40-50 anni or sono, quando i sistemi colturali erano meno intensivi e la vecchia famiglia colonica raccoglieva intorno al desco famigliare fin 20-30 persone; quei poderi dovrebbero essere dimezzati coll'attuale agricoltura più intensiva e colle attuali famiglie coloniche che ad ogni matrimonio si staccano dal vecchio ceppo paterno. Per un podere modello di 24 ettari in comune di Cesena — è il Bandi già citato che scrive — abbandonato da una famiglia colonica di 25 persone, delle quali 17 atte al lavoro, non si potè trovare una famiglia eguale, per il numero dei componenti, che potesse sostituirla.

Questo problema della famiglia colonica che occupa troppa terra ha sempre alimentato e tenuto viva la discordia fra *braccianti* e *mezzadri*, specialmente in Romagna; e tutti ricordano il drammatico episodio delle macchine trebbiatrici, nell'ante-guerra.

Ognuna delle parti tende, nella *mezzadria*, ad ottenere dal proprio *socio* il massimo di apporto: così mentre il *proprietario* tende ad ottenere il massimo di lavoro dal *mezzadro*, questi a sua volta tende ad impiegare il massimo di capitale del proprietario. I progressi che si sono verificati nell'agricoltura in questi ultimi cinquant'anni hanno favorito il contadino. « Pur non conoscendo la legge dei redditi decrescenti del Riccardo, il colono intuisce in modo empirico che a lui conviene meglio coltivare con metà intensità due ettari che con doppia intensità un ettaro solo. A numero pari di giornate di lavoro ottiene un raccolto maggiore nel primo caso che nel secondo, mentrè il proprietario, per unità di superficie, ottiene più nel secondo caso che nel primo » (1).

Questo contrasto è messo assai bene in evidenza dal Boccardo: « Questa specie di associazione agraria — egli scrive — per quanto possa convenire in certi casi speciali, teoricamente è soprammodo viziosa: non tutela nè gli interessi del colono, nè quelli del proprietario. Supponiamo che un podere renda 400 lire: se il colono, raddoppiando il lavoro, aumenta il prodotto di 200 lire, lo fa salire cioè a 600, non gli toccano per sua parte che 300 lire; il doppio lavoro pesò tutto intero sopra di lui, mentre il proprietario, che non ha fatto nessun sacrificio, nè di lavoro, nè di capitale, partecipa per metà al beneficio. Così d'altra parte, se il proprietario raddoppia il capitale investito nel suolo, dovrà dividerne i profitti col mezzadro il quale non ha dovuto sostenere maggiori fatiche che per l'addietro. Di guisa che questa forma di contratto non incoraggia abbastanza nè l'una nè l'altra parte interessate al miglioramento del suolo » (2).

Nella *piccola proprietà coltivatrice*, e anche nel *piccolo affitto*, si costituiscono aziende vitali sopra estensioni di terreno assai minori. I patti collettivi dell'Emilia impongono infatti ai proprietari e conduttori di azende agrarie il carico minimo di mano d'opera di un uomo per ogni 10-15 biolche (da 3 a 5 ettari); quando invece, nelle stesse zone agrarie e in terreni di eguale fertilità, questa superficie è di solito sufficente per una famiglia di media costituzione.

Da questo lato la mezzadria lascia poche speranze ai molti *braccianti* che si trasformerebbero volentieri in *mezzadri*.

L'imponibile di mano d'opera - Lo stralcio

I due maggiori correttivi a questo squilibrio fra l'azienda e la famiglia colonica sono: l'*imponibile di mano d'opera* e lo *stralcio*.

I braccianti romagnoli colla loro pressione sulle imprese agrarie avevano già ottenuto fin dal 1907 l'*abolizione delle opere* che i *mezzadri*, con gentile ed antica consuetudine, erano soliti a scambiarsi nei momenti di maggior ressa dei lavori di raccolta come la mietitura e la trebbiatura. L'*imponibile* sorse dagli stessi motivi. Difficilmente reggerebbe ad una indagine di natura economica e tecnica.

Un'impresa agraria, quando sia razionalmente costituita, ha le stesse esigenze di un'impresa industriale. Un industriale o un agricoltore che intendano produrre al minor costo non occuperanno nella loro azienda 10 uomini quando siano sufficenti 8. Coll'impiego di mezzi meccanici essi tenderanno a ridurli a sette e a sei, tenendo conto che i salari sono il più importante coefficente del costo dei prodotti. Buona parte dell'esodo rurale è infatti dovuto a questo processo di meccanizzazione del lavoro agricolo.

In alcune zone si è tentato e si tenta tutt'ora il sistema dello « *stralcio* ». Si distacca, cioè, dal podere troppo vasto, la superficie eccedente la capacità della famiglia colonica che risiede sul fondo. La coltivazione di questi terreni « stralciati » viene poi affidata in *compartecipazione* alle famiglie dei *braccianti*.

Occorre qui fare una distinzione: la *compartecipazione* è largamente diffusa nell'Emilia, specialmente nelle aziende in economia e per alcuni prodotti come le barbabietole, la cipolla, il pomodoro e le frutta. I conduttori di queste imprese di solito assumono a loro carico la preparazione del terreno che fanno coi loro mezzi e consegnano, ogni anno (ai braccianti e alle loro famiglie, oppure alle famiglie dei salariati fissi) una determinata superficie da coltivare per ripartirne il prodotto alla metà oppure al terzo.

Il sistema ha resistito e resiste. I salariati riescono

(1) Primo Bandi: *Osservazioni sul patto colonico e di mezzadria.*

(2) C. Rapetti: *L'Italia Agricola* — Anno 1925.

(3) Dott. Ubaldi: *Crisi della mezzadria Umbra.*

(4) Dott. Dario Perini: *Aspetti, produzioni e costi del podere bolognese.*

(1) Celso Ulpiani: *Le Georgiche* — C. Cesare Ascoli Piceno.

(2) *Trattato teorico pratico di economia politica.*

con questo mezzo ad aumentare le loro giornate lavorative e ad impiegare le minori forze della famiglia. La *partecipazione* stimola il loro lavoro, il cui prodotto viene considerato come una modesta riserva per la stagione morta. Anche le esigenze tecniche ed economiche vi sono rispettate. Il conduttore ha interesse a concimare lautamente il terreno, alla cui spesa concorre anche il compartecipante, ed ottiene un lavoro interessato di buono rendimento ad un tasso inferiore al tasso normale dei salari pei lavori a giornata. Le cooperative così dette socialiste ricorrevano largamente a questo mezzo anche per risparmiare dei salari.

Altra cosa invece è lo *stralcio* col mezzo del quale si pensava o si pensa di *fissare i braccianti alla terra*.

Anche quando si voglia prescindere dalle difficoltà pratiche di queste operazioni, occorre tener presente che l'azienda agraria non si può vulnerare in alcuna delle sue parti senza vulnerarne l'insieme. La superficie stralciata oltre ad alterare le proporzioni che devono esistere fra la superficie del fondo, i fabbricati, le stalle, i fienili ecc. non si presta, per le sue dimensioni, ad una normale rotazione. Il bracciante che riceve l'appezzamento da coltivare sta più o meno lontano, non ha bestiame, non ha letame, non ha macchine, manca di attrezzi; come può quindi coltivare razionalmente? Nel comune di Cesena si tentò l'esperimento nel 1922 ma si dovette presto abbandonarlo perchè gli stessi braccianti non ne vollero sapere (1). Ad aumentare le difficoltà basta pensare ai rapporti che devono stabilirsi in queste condizioni fra il mezzadro e il bracciante che al primo ha portato via un pezzo di terra che gli era comodo mettendogli a soqquadro l'azienda.

Anche con questo mezzo la *sbracciantizzazione* non farà grandi progressi.

B. Riguzzi

Politica e riforma agraria

La politica agraria degli Stati non è uniforme, quantunque tendenzialmente si ispiri ai medesimi scopi: rendere l'agricoltura attività economica remunerativa, migliorare le condizioni dell'agricoltura dal punto di vista sociale e tecnico.

Nell'Europa orientale, centrale e sud-orientale (Paesi eminentemente agricoli, ove accanto alla proprietà grandissima vegetavano proprietà minuscole non sufficienti a dare la indipendenza economica) la politica dei Governi si propose, mercè la riforma terriera, di soddisfare le esigenze sociali delle masse contadine.

La più imponente delle riforme terriere è stata quella dell'*U.R.S.S.*, iniziata da Kerenski e accettata da Lenin, ulteriormente sviluppatasi poi, con interessante metodo disciplinatore, attraverso le aziende collettive. Esemplare, per la accurata preparazione ed esecuzione, la riforma agraria della *Cecoslovacchia* iniziata nel 1920 e che ha investito una superficie di circa 4 milioni di ettari pari ad un terzo dell'intero territorio agricolo e forestale dello Stato. Nello sfondo della riforma vi era qui un problema politico (la grande proprietà era sopratutto tenuta da elementi tedeschi); ma essa ha trovato una massa rurale di livello colturale elevato e quindi idonea dal punto di vista economico e sociale.

Importanti pure le riforme terriere in *Polonia* ed in *Romania*. Anche in quest'ultimo paese, insieme a considerazioni di ordine sociale, giocarono fini di ordine politico nazionale: chè il trattamento fatto agli elementi proprietari delle minoranze magiara e tedesca fu alquanto più severo di quello fatto alla maggioranza romena.

Tra le popolazioni balcaniche slave, il problema agrario è tanto sentito dalle masse rurali che ha dato vita a caratteristici movimenti politici. Tipico il partito agrario di *Bulgaria* di Alessandro Stambulisky, il quale, diventato capo del Governo, attuò la riforma terriera che porta il suo nome, e fu poi soppresso nel sommovimento nazionale borghese del 1923 insieme a migliaia di suoi partigiani.

In *Jugoslavia* è stata pure tipica la figura di Stefano Radic, capo del partito politico dei contadini di *Croazia*, pur esso soppresso durante una seduta parlamentare a Belgrado. E nella stessa *Serbia* è Dragoljub Jovanovic, professore universitario e teorico di un « socialismo agrario », che è stato messo fuori circolazione per qualche anno.

Quanto all'*Austria* una riforma terriera era stata richiesta dai socialisti per il Burgenland, regione confinante (ed anche contestata) col territorio ungherese, ove vige ancora, (come in *Ungheria*) il sistema del grandissimo possesso terriero dei « magnati ».

* * *

Alla politica agraria di *riforma terriera* così rapidamente accennata, e ispirata sopratutto da ragioni sociali e nazionali, è da collegare la politica agraria avente per obietto il *miglioramento tecnico produttivo*. Esempio notevole di questa politica ci dà l'*Italia*, coll'attività bonificatrice generalmente prevista colle leggi sulla bonifica integrale e che trova la sua più suggestiva espressione nella redenzione dell'Agro Pontino.

La « battaglia del grano » iniziata nel 1925 (e cioè un anno prima della crisi agraria) si propose di emancipare il Paese dall'importazione granaria, piuttosto colla intensificazione delle colture che non colla estensione della superficie coltivata. Colla crisi è venuto il tracollo dei prezzi dei prodotti agricoli sul mercato mondiale; il che ha portato ad una sempre più alta protezione doganale. Nel clima della protezione la coltura granaria si è talmente intensificata da raggiungere limiti di quasi sufficienza pel consumo interno. Di questa situazione ha sopratutto beneficiato l'agricoltura del piano, mentre poco conforto ha avuto l'agricoltura del colle e del monte, della quale la crisi va anzi menomando sempre più le possibilità di resistenza.

Anche astraendo da tale aspetto del nostro problema agricolo, occorre preoccuparsi di un eventuale esubero della produzione granaria nazionale che non sarebbe collocabile sul mercato esterno. E perciò si affaccia la necessità di una *disciplina delle produzioni*, della quale potranno essere investiti gli istituti che sorgeranno sul piano delle ormai imminenti « *corporazioni* ». Anche il problema della produzione agraria (al di là delle imperiose contingenze che spiegano le protezioni doganali, e quindi il prezzo non economico ma politico dei prodotti) va guardato, pena un progressivo inaridimento, con criteri di cooperazione economica internazionale.

* * *

A tale riguardo non si può non convenire colle considerazioni di « *stelletta* » (sempre altamente interessante nei suoi studi), il quale propugna il ritorno al libero scambio ed ha denunciato il protezionismo agrario come un fattore dominante dell'attuale crisi. Ma non pare invece fondata la sua tesi che il protezionismo agrario sia più facilmente debellabile nei paesi ove non è avvenuta la riforma terriera, e cioè laddove esiste ancora la grande e grandissima proprietà. In realtà la protezione agraria nei singoli Stati va a beneficio soltanto di qualche settore della produzione agricola, mentre gli effetti dannosi sono sentiti, oltrechè dall'industria manifatturiera, anche dagli altri settori dello stesso campo agricolo. La produzione granaria è sopratutto produzione del piano, e quindi della grande proprietà e del latifondo; ed è questa specialmente che gode i favori della protezione, mentre ne sono escluse colture nelle quali predominano le piccole economie rurali.

La formula hitleriana « contadino non agricoltore », intesa nel senso di produzione limitata al sostentamento del coltivatore, può avere un fondamento come disegno politico ed obiettivo razziale, ma è eminentemente antieconomica; ed è proprio quella che chiama il prezzo rimuneratore non economico e la protezione doganale.

Una economia agricola largamente redistribuita per la riforma terriera e ben coordinata da agili organismi cooperativi, può riportare l'agricoltura alla sua sana funzione produttiva; fuori dal clima artificiale dei prezzi politici e delle barriere doganali.

Lorenzo Fabiani

(1) Primo Bandi — l. c.

TEMA DI ATTUALITÀ

IL GIAPPONE

Le nazioni capitalistiche risentono assai vivamente la invasione delle merci giapponesi sui mercati mondiali. Nel commercio, nell'industria, nella navigazione, si può dire in ogni ramo dell'attività economica, il Giappone rivaleggia, non senza fortuna, con i suoi maestri di ieri. L' « *Organizzazione Industriale* », organo della Confederazione dell'Industria, illustrando gli aspetti più importanti del pericolo commerciale nipponico, scorge nella recente svalutazione dello yen la causa massima dell'insostenibilità della concorrenza giapponese. Ma non è possibile negare però che i salari bassissimi, la lunghezza della giornata lavorativa, il tenore di vita stesso delle classi lavoratrici, convergono ad incidere in minima percentuale il costo di produzione. A questo deve poi aggiungersi la tendenza imperialistica della tenace politica governativa per avere la sensazione precisa e preoccupante della gravità della situazione.

Assai utile per una maggior comprensione degli avvenimenti economici e sociali del Giappone è la recente pubblicazione del B.I.T. su « *Le travail industriel au Japon* ». La vasta monografia (circa 450 pagine), compilata in base ad un materiale ricchissimo e su dati abbondanti, presenta una documentazione viva delle condizioni di lavoro, inquadrate nella particolare storia e struttura sociale ed economica del Giappone moderno.

Dal Secolo XII fino al 1868 il paese fu suddiviso tra un numero ristretto di signori feudali: una precisa e profonda linea di demarcazione divideva questa classe privilegiata da quelle plebee (contadini, artigiani, mercanti). Base dell'economia feudale l'agricoltura, con una vastissima cultura del riso, che ancora oggi rappresenta l'alimento principale della popolazione. Non mancavano però manifestazioni dell'artigianato, perfezionate e raffinate dal punto di vista artistico ed attività rilevanti d'industria manifatturiera, specie verso la fine del periodo. Dalla restaurazione del regime imperiale (1868) ha origine il Giappone moderno. Le vecchie istituzioni sociali furono di mano in mano abolite e soppiantate da metodi occidentali. La politica tradizionale dell'isolamento venne rigettata, mentre si sviluppava invece il desiderio di acquistare le conoscenze tecniche europee ed americane. « Fondare la nazione sull'industria »: ecco la parola d'ordine che ispirò ed ispira tuttora la politica dei governi. Data però l'origine assai recente dell'organizzazione economica e politica, le principali istituzioni sociali del paese hanno delle radici profonde nelle tradizioni, anche se influenzate dai paesi dell'Occidente. Il Giappone è in fondo un paese principalmente agricolo, la di cui industria è svantaggiata dalla penuria di materie prime (quantità rilevanti di carbone e rame, scarsi giacimenti di oro, argento, ferro, petrolio). L'amministrazione è centralizzata, ma è però molto perfezionata. La coesione sociale dei Giapponesi è fortificata dal cosidetto « sistema familiare » che regola non soltanto le relazioni fra le persone unite dal legame del sangue, ma si estende sugli altri rapporti sociali, spesso tra padroni e dipendenti, e tende a creare un sentimento di parentela nazionale. In questo ambiente sociale appare chiaro che le condizioni di lavoro non differiscono solamente dal punto di vista delle ore lavorative o dal tasso dei salari, ma sono il risultato dei costumi e delle tradizioni storiche secolari.

Nella monografia del B.I.T. il rapido sviluppo assunto dall'industrialismo appare evidente da una serie di tavole statistiche, che mostrano l'andamento seguito dall'aumento delle intraprese e dal moltiplicarsi della popolazione operaia (attualmente circa 5 milioni). Malgrado la concentrazione d'una parte rilevante del capitale nazionale nelle mani di poche famiglie, assai notevole è l'importanza che occupano, nell'economia industriale, le piccole aziende, tanto che il governo si è preoccupato della loro protezione. La monografia attraverso un'analisi attenta ed accurata della struttura economica del Giappone moderno (materie prime, capitali, comunicazioni, forze motrici) passa all'esame delle relazioni industriali, soffermandosi sui fattori che hanno determinato il sorgere e lo svilupparsi del nuovo regime sociale (concezioni socialiste, economia capitalistica, libertà contrattuale). Interessanti capitoli sono dedicati alle organizzazioni padronali, al sindacalismo operaio, all'arbitraggio industriale, alla legislazione sociale, agli uffici amministrativi preposti allo studio dei fenomeni sociali ed al controllo dell'applicazione delle leggi sociali. Le condizioni del lavoro e tutti gli aspetti della vita sociale sono ampiamente e diffusamente studiati in tutte le loro manifestazioni: reclutamento ed impiego della mano d'opera, durata del lavoro, tasso dei salari in rapporto al costo della vita, infortunistica, igiene e sicurezza del lavoro, assicurazioni sociali, disoccupazione ed emigrazione, opere assistenziali, cooperazione ecc.

Il Giappone soffre oggi di una eccedenza di popolazione sopra un territorio ristretto. Per poter conservare il rango di grane potenza asiatica cerca di estendere la sua influenza sul mercato cinese e di crearsi una situazione militare favorevole. Gli Stati Uniti vedono con gelosia l'attività nipponica, poichè non possono assolutamente rinunciare al mercato cinese ed al controllo delle vie commerciali del Pacifico. La Russia si preoccupa giustamente della sorte riservata alle sue regioni marittime ed alla base di Vladivostok, nel caso che ai giapponesi venga in mente di migliorare ancora la loro posizione strategica, già abbastanza vantaggiosa con la tacita sovranità in Manciuria. Questo il problema del Pacifico, dove l'incognita è data dalla Cina. Quando però il popolo cinese prenderà coscienza della sua grandezza e della sua forza, e vorrà fare intendere la sua voce, allora ci sarà veramente da domandarsi (come faceva la « *Revue des Deux Mondes* » in uno dei recenti numeri) se nel Secolo XX il mondo giallo non opporrà una barriera infrangibile all'Occidente, che nel secolo XIX aveva invece imposto all'Asia la sua guida.

La crisi mondiale ha servito moltissimo al Giappone, che ha potuto con una moneta deprezzata, un'organizzazione industriale perfezionata e grazie sopra tutto alle rinunzie ed ai sacrifizi imposti al suo laborioso popolo, estendere il suo commercio estero in tutta l'Asia, fino a raggiungere e penetrare nel Mediterraneo e sui mercati europei. B. Biagi scriveva recentemente nel *Corriere della Sera* che la condizione di favore di cui gode l'industria giapponese è destinata ad attenuarsi e scomparire, perchè lo sviluppo del capitalismo sarà accompagnato dall'attività sociale delle maestranze operaie che, acquistata coscienza dei loro diritti, domanderanno migliori retribuzioni. Apprendiamo infatti dal supplemento inglese del *Shakai Seisaku Jiho* (Social Reform) che le organizzazioni operaie giapponesi conducono una lotta a fondo per « la soppressione dell'irragionevole sfruttamento capitalistico », per un miglioramento « delle miserevoli condizioni dei 30 milioni di contadini » e dei salari assolutamente inadeguati ai bisogni della vita operaia in seguito alla politica inflazionista del governo, reclamando inoltre la riduzione delle ore lavorative ed altre riforme sociali urgenti. Se quest'attività delle classi lavoratrici potrà estrinsecarsi liberamente, senza incorrere nei rigori di una spietata reazione padronale governativa, ancora una volta sarà dimostrato che l'esistenza di un movimento sindacale libero ed autonomo, è non solo condizione di benessere per le masse operaie, ma è pure elemento di pace e di tranquillità nel mondo delle nazioni.

A. De C.

LIBRI NUOVI

Sine ira - Nel paese dell' U. R. S. S. (1)

L'autrice di questo interessante libro sulla Russia di oggi è nata a Varsavia (Polonia) ed è conoscitrice profonda delle tradizioni, usi, costumi e tendenze del popolo russo. Tanto che, cattolica praticante, essa sa intendere la psicologia delle masse e la possibile presa della propaganda dei " senza Dio " in un paese dove la religione ortodossa era piuttosto fastosità di rito che non profondità di sentimento.

Tutta la complessa attività del mondo russo bolscevico è nel libro serenamente esaminata ed illustrata. Riconosce sostanzialmente l'A. che le leggi bolsceviche conferiscono alla donna dignità morale ed una certa sicurezza economica per sè e per i suoi nati. Il capitolo che è dedicato al piano quinquennale è, si può dire, una rassegna completa degli sforzi nel campo industriale: coll'impianto di grandi centrali elettriche, sfruttamento di miniere, lavorazione dei prodotti agricoli e forestali con criteri completamente nuovi e scientifici, la fondazione di nuove città, i poderosi lavori per l'imbrigliamento del Volga e del Dnjeper, le cui dighe sono considerate miracoli colossali dell'ingegneria: opere intese a portare sino nei più sperduti villaggi i benefici delle conquiste della scienza.

Nè meno compresa di ammirazione, nella serena previsione di una Russia sana, forte, prospera, ordinata, è l'A. per lo sforzo metodico che lo Stato compie quotidianamente per fissare al suolo le tribù nomadi e semi nomadi come kirghissi, calmucchi, burato, mongoli, ecc. Questa alta opera di civilizzazione fa dire all'A.: "La Russia! territorio del quale due oceani bagnano le spiagge, e i di cui laghi interni, rivali possenti dei mari, testimoniano l'immensità.

"Landa che vede le sue isoterme spingersi a 20 gradi sopra zero e inabissarsi a 20 sotto zero. Un blocco immenso di terra che rappresenta oggi ancora, dopo la perdita dell'Alaska e delle provincie occidentali, la più ampia compagine statale del mondo intero e la più compatta. Un favoloso drago che appiattitosi per la lunghezza di novemila chilometri, col suo ventre invade e domina la sesta parte delle terre emerse del nostro pianeta.

"Gran madre degli uomini, che seppero dalla Mongolia fino all'Ungheria disseminare e difendere le proprie tende.

"Gleba paziente, ridotta in fertili zolle da coltivatori barbari, forti ed esuberanti come le folate degli uragani che nel corso dei secoli spostavano genti e focolari, al pari delle foglie e delle scintille.

"Patria di tribù innumerevoli, che spingendo la loro dimora fin verso l'Oceano Glaciale abitano le più avanzate regioni nordiche e le rendono più popolose di qualsiasi altro paese del settentrione.

"Centone delle più disparate lingue; crogiuolo di quasi tutte le religioni. Roccaforte dell'ortodossia, dell'assolutismo, dell'oscurantismo, dell'idolatria, della schiavitù. Culla di eroi, di genii, di asceti, dei maniaci più esaltati, dei più ottusi abulici, degli uomini più volitivi, dei più sanguinari ribelli, dei rivoluzionari più implacabili.

"Dominio incontrastato per secoli di quel torturante misticismo che è proprio degli slavi e degli indii coi quali lo slavo entra in parentela spirituale assai più stretta che non con tutti i popoli occidentali".

Un capitolo interessante è quello che si riferisce alla lotta contro l'analfabetismo e la diffusione della coltura tra le masse proletarie.

" Sine ira " è veramente un libro istruttivo e piacevole; e merita di essere conosciuto dagli studiosi seri che aspirano alla comprensione sempre più vasta e profonda del complesso mondo russo, antico e moderno, anche per trarne elementi di sicura orientazione verso ...il futuro.

F. A.

(1) *Sine ira (Nel paese dell'U.R.S.S.)* - Edvige Toeplitz Mrozowska - Editore Mondadori - 1933 - In libreria dell'A N.S. a L. 22.

La Rivoluzione Francese

Per intendere la genesi, le cause e lo svolgimento degli avvenimenti che sul finire del secolo XVIII mutarono la Francia e si ripercossero per la vecchia Europa, esiste la più varia ed abbondante letteratura storiografica. Al lettore che voglia rivivere la vita dell'antico regime e rendersi conto dei suoi istituti politici economici ed amministrativi e che voglia poi penetrare a fondo nel periodo storico che portò all'abbattimento dello stato feudale ed al trionfo della borghesia, non manca certo possibilità di scelta — a seconda del temperamento e della personalità dello scrittore o delle proprie simpatie politiche e dottrinali — tra le opere ormai classiche di Tocqueville, Michelet, Taine, Thiers, Carlyle, Lamartine, fino agli studi di Jaurès e di Kropotkine, che vollero ricercare nella Grande Rivoluzione le tendenze egualitariste e libertarie. Questa del Mathiez (1), condensando al giusto limite l'esposizione degli avvenimenti particolari, è veramente una " storia " chiara ed ordinata, scevra d'inutili gravami eruditi, anche se rigorosamente condotta sulle più recenti risultanze critiche, ed ha il merito di approfondire moltissimo i vari problemi sociali dell'epoca.

La borghesia francese del secolo XVIII aveva bisogno d'infrangere l'ordinamento feudale per liberare la proprietà rurale dai diritti signorili e la vita commerciale e industriale dai vincoli corporativi. Alimenta perciò ogni rancore contro il regime feudale, accetta completamente lo spirito dell'Enciclopedia, escogita ogni mezzo per legittimare le sue rivendicazioni, pur di riuscire a minare le posizioni dell'aristocrazia e dell'alto clero. Proclamando però il principio dell'eguaglianza e demolendo il dogma della monarchia di diritto divino, essa preludeva alla sovranità popolare e finiva inconsapevolmente col formare la coscienza di classe del proletariato, destandone i sentimenti di riscossa. Nell'89 si cerca, in verità, di conciliare la monarchia con la democrazia, ma in seguito vediamo che, dal dominio della grande borghesia nell'Assemblea Costituente, si passa al trionfo della piccola borghesia nella Legislativa, finchè si vedrà la Convenzione interamente dominata dall'avvocatume di provincia e dai delegati portavoce delle classi meno abbienti.

Pur tuttavia da un esame complessivo appare chiaro che nei primi cinque anni (1789-93) si era lavorato assai per i due principi basilari della borghesia: liberazione della proprietà e libertà economica, tanto che sotto l'influsso dell'individualismo giusnaturalistico, per restituire all'individuo tutte le libertà, si erano sciolte le Corporazioni, negando perfino il diritto alla libera associazione professionale. Ma l'attività organizzativa dei Giacobini, che si contrapponeva all'inerzia dell'alta borghesia, si dibatteva in questa contraddizione: da un lato essi sentivano il fermento egualitario che agitava le masse popolari e che tendeva al livellamento delle fortune, dall'altro erano costretti a consolidare la proprietà individuale, avendo bisogno dei contadini per alimentare le armate rivoluzionarie. Il Terrore non è in fondo che l'esasperazione per questa impotenza a costituire un ordine di cose veramente nuovo. La borghesia spaventata dall'avanzante marea popolare si prepara al Ter-

(1) « *La Rivoluzione Francese* » - A. Mathiez - Vol. 3 - Edit. Corticelli - Milano - In Libreria dell'A.N.S. a L. 8,50 il volume.

midoro e la Rivoluzione ritorna così alle sue origini prettamente borghesi.

In conclusione però la Rivoluzione aveva sgombrato la vita sociale di tutti i detriti di un ordinamento ormai superato nei suoi istituti e nella sua giustificazione storica e morale. Questo processo, che il Codice Civile napoleonico verrà poi a sanzionare, finirà con lo stimolare l'attività economica dell'industria e del commercio, liberati da ogni inceppo vincolistico, e col rendere definitivamente proprietario del fondo il coltivatore diretto.

« La Rivoluzione Francese » *del Mathiez nei suoi tre volumi:* La fine della Monarchia - La Gironda e la Montagna - Il Terrore, *che la Casa Editrice Corticelli presenta ottimamente tradotti nella sua ben nota "Collana Storica", indaga assai bene il dinamismo dei rapporti di classe e della storia di Francia, dalla convocazione degli Stati Generali alla reazione Termidoriana, offre una sintesi geniale e vigorosa, non legata ad alcuna tesi aprioristica, ma intimamente improntata ad una rappresentazione piena di vita.*

A. d. C.

Sul "tema„ del referendum

"Partito - Partiti - Stato"

Chiuderemo prossimamente questa interessante consultazione, perchè il « tema » è ormai di così vasta e lampante attualità che un esame in sede particolare e raccolta non ha più ragione d'essere. E, chiudendo, riassumeremo rapidamente gli elementi di constatazione e di osservazione più significativi e concreti, utilmente prospettati dai diversi interlocutori.

Presentiamo intanto in brevi sunti una serie di risposte, le quali (se anche necessariamente si ripetono, per alcuni concetti) valgono ad attestare il largo interesse suscitato dal tema fra studiosi tanto diversi per ambiente di vita, per livello di coltura e per esperienza vissuta.

VIII.

Anziano milanese. — « Per trattare profondamente l'argomento occorrerebbe poter fare un rapido esame delle costituzioni politiche vigenti e delle modificazioni in atto ed in potenza. Ma la cronaca giornalistica registra ogni giorno episodi, atteggiamenti e tendenze dei diversi partiti politici in ordine al problema costituzionale, laddove partiti politici diversi ancora esistono e svolgono attiva opera pubblica.

Sinteticamente il mio pensiero non è favorevole al sistema del *partito unico;* mentre riterrebbe provvido il sistema del *partito maggioritario,* in quanto maggioranza accertata e minoranze ammesse si completerebbero in una collaborazione ben più armoniosa e proficua che non si possa realizzare nella costrizione totalitaria di un partito solo. La diversità delle opinioni è un fatto naturale in cospetto di qualunque problema, maggiore o minore che sia; e solo nella molteplicità, non artificiosa ma spontanea, di formazioni politiche diverse, è possibile che i varî punti di vista si esprimano, salvo poi trovare nella disciplina generale dello Stato e nelle forze dominanti del partito maggioritario legale gli elementi di contenimento responsabile ».

IX.

Lettore operaio - Roma. — « A fianco del *partito maggioritario* che tiene il potere di comando è necessario un altro partito, un *partito di controllo,* anche costituito da una piccola minoranza, purchè libero ed indipendente; che abbia facoltà di far sentire al partito maggioritario il suo dissenso ed il suo richiamo ragionati su ogni legge e disposizione ed atto; e ciò tanto da una pubblica tribuna di corpo rappresentativo, come da organi di stampa controllati da leggi severe ma liberi e responsabili.

Concepisco la vita politica nelle condizioni ugualitarie e leali di una competizione sportiva, nella quale prevalga quegli che risulta il più forte ed il migliore. E come nella competizione sportiva, il vincitore deve avere il riconoscimento del suo valore anche da parte del vinto, e questi non deve perdersi nell'avvilimento ma prepararsi seriamente: perchè l'opportunità gli è aperta di concorrere ancora e di vincere poi se ne è degno.

L'ideale della lotta politica sarebbe la decisione per il potere ogni cinque anni attraverso la consultazione nazionale, sicchè risulti apertamente e lealmente chi debba assumere la funzione di comando e di guida (*partito maggioritario*) e chi quella di controllo e propulsione (*partito o partiti minoritari*). Senza coazioni verso nessuna corrente politica legittimamnete ammessa, con libertà garantita di stampa, di associazione, di propaganda (il tutto nell'ambito di una ben definita disciplina nazionale e nella piena responsabilità civile e penale di atti e di atteggiamenti), la vita pubblica potrebbe trovare il suo regolare e proficuo svolgimento. E ad ogni corrente essendo aperta la possibilità di svilupparsi in vasto movimento maggioritario, ciò solleciterebbe, col vivo interessamento dei cittadini politicamente alacri, anche la educazione civica di tutta la popolazione ».

X.

A R. - Terra di Romagna. — « Intendo lo Stato totalitario nel senso che tutti i problemi della vita nazionale (politica, economica, etica) siano risolti ponendo i cittadini su un piano di uguali doveri e diritti, in base ai quali a tutti sia garantito quel minimo di benessere consentito dalla potenzialità economica della Nazione: sia pure tenendo conto, nella distribuzione dei beni, delle esigenze di salari sulla scala individuale delle capacità. Se così fosse, lo *Stato totalitario* troverebbe giustificazione anche pel sistema-mezzo del *partito unico* nella giustizia distributiva che saprebbe realizzare, e si spiegherebbe allora che non tollerasse l'esistenza di partiti di battaglia sterilmente oppositrice, salvo l'esistenza di *correnti diverse a fondo critico costruttivo* che possono contribuire ad illuminare... anche il più illuminato dei governi.

Ma finchè esiste e si intende far perdurare la esistenza di classi antagonistiche, in una delle quali si identifica la potenza dominatrice del capitale, mentre all'altra è appena concesso di indirettamente postulare, sopprimere o non consentire l'esistenza di partiti o correnti che della classe non possidente esprimano variamente gli interessi e le aspirazioni, è quanto meno un precorrere i tempi e le situazioni sociali del futuro.

Il « tutto nello Stato, nulla contro lo Stato » può solo realizzarsi nella condizione di « tutto il potere a tutto il lavoro ». E penso pertanto che il *corporativismo,* inteso nel senso sociale della parola, deve non solo organizzare la produzione in un indirizzo utile per la collettività nazionale, ma anche proporsi di attuare la giusta distribuzione dei beni della produzione ».

XI.

Lettore rurale - Piemonte. — « Il *partito unico* realizzato come eliminazione non naturale delle *correnti politiche multiple* non riesco a concepirlo come vero superamento del liberalismo politico. Superare è avanzare, non ritornare a situazioni storicamente sorpassate.

Il *corporativismo* richiama, per la terminologia, alle corporazioni medioevali; e se esso pure risponda alle esigenze dell'attuale struttura economica della società, è da rilevare che le corporazioni di un tempo eleggevano i loro propri dirigenti.

Gli istituti e le opere che il regime attuale viene realizzando sono di incontestabile interesse ed importanza. Ma occorrerebbe che *il potere* derivasse tutto *dalle forze del lavoro*: ciò che penso possa ottenersi solo in quanto i lavoratori possano valersi della libertà di associazione e di stampa.

Bisogna preoccuparsi dell'avvenire e del pericolo che i giovani crescano senza nessun stimolo ed attitudine al governo della pubblica cosa. Salutare è certamente il diffondersi della educazione fisica e delle esercitazioni sportive; ma non bisogna trascurare l'educazione civile e sociale la quale si sviluppa con la partecipazione dei cittadini tutti alla vita pubblica e con la attività controllata dei cittadini delegati alla pubblica amministrazione.

Specialmente efficace è al riguardo l'esercizio del *governo vicino,* e cioè dei Comuni; i quali, pur nella maggiore disciplina di azione e nella direzione unitaria responsabile del podestà, dovrebbero avere il controllo consultivo dei diretti esponenti della popolazione contribuente ».

Noi siamo sempre fedeli alla consegna assunta; che voleva essere (ed è stata, e ancora sarà) uno sforzo di spregiudicata ricerca, di meditata osservazione e di alacre ottimismo costruttivo.

OSSERVATORIO

Il non disarmo e la pace

Quale sia la situazione attuale della Conferenza del disarmo *e come allo stato delle cose non ci sia altro da sperare che in una* stabilizzazione delle forze armate, *ha bene chiarito nel discorso all'Assemblea quinquennale del Regime il Capo del Governo italiano. Infatti si seguono, senza risultati neppure parziali, i memoriali cosidetti delucidativi fra Berlino e Parigi e Parigi e Londra e viceversa, mentre Roma ha già fissato il suo punto di vista nel noto memoriale.*

Fra il memoriale italiano, *che è per accordare alla Germania il riarmo difensivo lasciando immutate le forze dei Paesi già armati, e il* memoriale inglese *che vorrebbe concretare un minimo di disarmo, sta la tesi della Francia che esige garanzia e controllo anche per accordare il riarmo difensivo della Germania. Che avverrà dunque? che non si concluderà nulla, intanto che la Germania provvede lo stesso ad aumentare la sua efficienza militare, delle armi materiali e degli spiriti? e se non si conclude una convenzione qualunque, anche solo di stabilizzazione, ne seguirà la corsa generale agli armamenti?*

E' impossibile rispondere; ma si può peraltro osservare che il problema del disarmo per sè stante, non solo come problema tecnico ma anche come problema politico, è stato superato dagli avvenimenti succedutisi dopo l'apertura della Conferenza: lo scacco della conferenza economica di Londra, le azioni di guerra ed il virtuale impossessamento della Manciuria da parte del Giappone, l'impostazione della piattaforma razzista dopo l'avvento di Hitler in Germania ed il suo brusco allontanamento da Ginevra.

Questi fatti hanno riproposto in Europa e nell'Estremo Oriente, con una concatenazione che rende la situazione più grave e più semplice nello stesso tempo, il problema politico generale dei rapporti interstatali. *Così il disarmo passa in seconda linea, perchè esso può ora diventare la felice conseguenza ma non è più la premessa della risoluzione.*

Che c'è di vero nel proposito attribuito a Roosevelt di un patto universale di non aggressione; e che c'è di vero nel proposito attribuito alla Russia (e come condizione della sua entrata nella S.d.N.) di un patto universale di non aggressione e di mutua assistenza?

L'apparente miglioramento dei rapporti fra Stati Uniti e Giappone cosa significa, mentre l'Inghilterra assume coll'armamento di Singapore (la Gibilterra del Mare Cinese) la preventiva protezione dei suoi possedimenti, dei Dominions australiani, della stessa Insulindia (Indie olandesi), contro possibili espansioni del Giappone? Ed è vero che il Giappone farebbe tagliare un certo istmo per procura in territorio non suo, con che annullerebbe tutto il valore strategico di Singapore? E cosa vuol dire certo linguaggio di uomini politici giapponesi che prospettano la permanenza del Giappone a Ginevra a determinate condizioni?

E, tornando in Europa, vorrà proprio la Germania continuare nell'avventura antisocietaria che finirebbe per isolarla con tutte le gravi incognite che possono a suo tempo seguirne?

Mentre dura lo stato generale di precarietà e di incertezza si vanno attutendo nelle diverse parti d'Europa i punti nevralgici più acuti.

E' venuta ora la firma dei Protocolli di Roma fra Italia, Austria e Ungheria, *che possono rappresentare un principio di sicura ricostruzione economica centro europea, oltre che di reale pacificazione, ove si perfezionino in accordo convinto e cordiale colla Piccola Intesa e colla Francia. Ma sopra tutti i problemi che, pur gravi, sono minori e parziali, sta quello maggiore e generale di una* ripresa politica mondiale sulla base dell'onore e della giustizia: *compreso nell'onore il dovere della inscindibile sociabilità degli Stati; compresa nella* giustizia *l'adozione di un nuovo statuto societario sulla base della uguaglianza giuridica e morale di popoli e Stati.*

C'è chi ha rotto questa che pareva già una salda legge etica, se pure tenue era ancora la legge giuridica; e c'è, inoltre, chi attende di rompere per richiamare in pieno la legge bruta della pura forza. Questa la ragione per cui il disarmo può portare alla ripresa degli armamenti... ma c'è infine una necessità profonda di vita e di salvazione per tutti i popoli che non può estrinsecarsi se non coll'imperio morale e giuridico della legge di onore e di giustizia. In grembo alla rivoluzione sociale che sta travagliando tutto il mondo cosidetto civile, c'è anche questo: anzi c'è sopratutto questo. Non bisogna disperare!

Crisi di lavoro ed esperimenti economici

Tutti i paesi del mondo, anche i più ricchi (esclusa la Russia), si trovano oggi davanti a questo dilemma: o provvedere a spese della collettività al mantenimento delle moltitudini che non trovano più lavoro, o riformare il sistema della distribuzione del lavoro in modo che ogni uomo possa prendervi parte e goderne il prodotto. Alla prima soluzione si sono fin qui attaccati tutti gli Stati a sistema capitalistico, perchè si tratta della meno urtante col sistema e della più aderente alla mentalità generale; e sono andati incontro alla disoccupazione, sia iniziando grandi lavori pubblici, sia col metodo dei sussidi diretti: lavori e sussidi che, naturalmente, non possono essere continuati in eterno e tanto meno aumentati, come le necessità vorrebbero.

Ciò nonostante, la soluzione del *problema della disoccupazione* non si vede, mentre lo studio delle cause che la determinano ammonisce che non ha rimedio nel sistema capitalistico, dipendendo essa fondamentalmente da un fatto non eliminabile: dallo sviluppo e dal perfezionarsi in tutti i paesi del mondo dei mezzi di produzione (*industrialismo e macchinismo*). L'opera dell'uomo diventa sempre meno necessaria, mentre il sistema non consente altra forma di distribuzione dei prodotti che non sia quella dello scambio col lavoro, come non consente di ammettere al lavoro più uomini di quanti non siano strettamente indispensabili.

Il problema dell'esistenza umana può dirsi tecnicamente risolto e superato, nel senso che non esiste più la preoccupazione che possano mancare gli alimenti e quanto altro occorre per la vita. La maggior parte degli uomini soffre per il sistema di distribuzione dei prodotti rimasto arretrato, lo stesso dei tempi in cui i popoli dovevano lottare per la scarsità di tutto, e l'uomo non aveva che da offrire la propria attività per trovare chi l'accettava, dietro il corrispettivo di un salario o di uno stipendio.

Le statistiche ufficiali segnalano in Europa e in America oltre trentatre milioni di disoccupati, ammessi a vivere di sussidio, ai quali devonsi aggiungere i numerosi professionisti, che invano cercano impiego e gli uomini, più numerosi ancora, che languono nella semidisoccupazione. Se si considera che questi uomini rappresentano generalmente delle famiglie, si avrà un concetto della massa di creature umane che soffre la miseria ed il disagio.

Della necessità di *riformare il sistema* ormai tutti gli uomini di pensiero sono convinti, ma in realtà la riforma non è ancora incominciata, od è incominciata soltanto negli spiriti e con tentativi che, nonostante le apparenze, fanno vedere quanto sia ancora forte, disperato e cieco l'attaccamento al sistema.

Fra i tentativi, merita particolare menzione l'esperimento del Presidente degli Stati Uniti d'America. In sostanza, l'*esperimento americano* consiste in una distribuzione di denaro fra gli industriali, perchè rimettano in moto i loro stabilimenti, dando lavoro ai disoccupati; nella speranza che, mettendo questi in condizione di consumare, la macchina produttiva possa riprendere il suo ritmo. Esperimento da gran signori e lodevole in quanto potrà sollevare, per qualche tempo, la disoccupazione, ma che servirà soprattutto a dimostrare che il *sistema capitalistico* più non risponde alle necessità dei tempi.

L'industria privata non può lavorare in perdita, nè per il cambio del capitale: un poco per giorno il con-

gegno capitalista assorbirà, sotto forma di « giusti utili », il nuovo denaro messo in circolazione; e la macchina ricesserà di funzionare, mentre attorno ad essa luccicheranno altri mucchi di oro inerte. In definitiva, l'iniziativa privata è mossa da questo solo incentivo: accumulare ricchezza, che è il premio delle sue fatiche e dei suoi rischi.

Altro esperimento nel sistema, ma di tutt'altra natura, sarà l'*ordinamento corporativo italiano*. In realtà però l'ordinamento corporativo è tracciato rigorosamente entro i confini del sistema economico in cui viviamo, e con l'intendimento di difenderlo dai pericoli che lo minacciano. Il problema degli uomini che non trovano più lavoro, dovrebbe avere soluzione nella prosperità delle industrie e dei commerci, prosperità che, secondo il disegno, si otterrebbe mediante la disciplina della produzione e la soppressione della concorrenza.

L'ordinamento corporativo non condanna il sistema capitalistico per se stesso, anzi gli accorda tutta la fiducia, dedicandovi ogni cura; condanna la sua forma di vita o il liberalismo economico, in cui vede la causa delle sue disavventure e del disagio generale.

La *corporazione* meglio organizzata ed amministrata sarà in ogni caso una grande azienda, od un complesso di aziende, le quali, per vivere nel sistema, avranno pur sempre la necessità di seguire le leggi dell'economia privata; cioè produrre con il minor costo, adottando tutti i mezzi scientifici più adatti, eliminando principalmente l'opera dell'uomo, ove questa sia sostituibile con mezzi meccanici. La *corporazione* potrà fiorire e gli interessati — imprenditori, tecnici, operai — goderne i frutti, ma accanto ad essa ingrosserà il numero di coloro che non possono parteciparvi, perchè inutili; e che pure hanno diritto di vivere. Ed ecco il *problema sociale* che non ha soluzione nell'*economia corporativa*.

In ogni modo l'esperimento non sarà senza profitto, nemmeno per gli scettici, giacchè potrà determinare il convincimento generale che il sistema ha realmente finito il proprio compito.

G. Bissi

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *La vigilanza dello Stato fascista per la tutela del lavoro* » Angelo Altarelli — Roma, 1933 — L. 12.

« *Per un istituto meridionale di organizzazione aziendale* » Ing. Guido Gambardella — da « Gli Annali di ingegneria » — Napoli, 1934.

« *La rivoluzione che vince* » - Ottavio Dinale (Farinata) — Editore Franco Campitelli — Roma, 1934 — L. 10.

« *Ricerche economiche sulle interdizioni imposte dalla legge civile agli israeliti* » Carlo Cattaneo — Edizione integrale a cura (con prefazione e note) di G. A. Belloni — Editrice «Saturnia», Roma — L. 8.

« *Rivista di coltura* » (letteraria, scientifica, artistica) diretta da Pasquale Maglione - Via due Macelli 88 - Roma — Abbonamento annuo L. 40.

« *Il Cantiere* » Settimanale di coltura politica — Passeggiata di Ripetta, 35 - Roma — Abbonamento annuo L. 15.

« *Divulgazioni manzoniane* » guida a intendere: « *I Promessi Sposi* » di Giovanni Zibordi — Editore Bietti - Milano, 1934 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 8.

« *L'Istituto internazionale di agricoltura* » Giacinto Cottini Agostinelli — L'affermazione integrale delle sue attività, a cura del «Corriere diplomatico e consolare» — Roma, 1933 — L. 30.

« *Valori eterni* » Ugo della Seta — Editori Gilardi e Noto - Milano, 1933 — L. 3.

« *Motivi spirituali platonici* » Giuseppe Rensi — Editori Gilardi e Noto - Milano, 1933 — L. 12.

« *Revision partielle de la convention concernent le travail de nuit des femmes.* — « *Modes des repos et d'alternance des equipes dans les verreries à vitres automatiques* ». — « *Conservation des droits en cours d'acquisition et des droits acquis des travailleurs migrants dans l'assurance invalidité, vieillesse, décès* ». - Temi all'ordine del giorno della 18.a Conferenza Internazionale del Lavoro - U.I.L. - Ginevra 1934 (Roma, Villa Aldobrandini, via Panisperna, 28).

« *Bibliographie d'hygiène industrielle* » - U. I. L. - Ginevra 1934 (Roma, Villa Aldobrandini, via Panisperna, 28).

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Orientamenti e adesioni

Abbonato padovano. — « La lettura della Rivista ha non poco contribuito a illuminare il mio spirito e orientarlo in mezzo alla complessa realtà sociale odierna. Io penso oggi che l'atteggiamento da voi assunto da molto tempo sia il solo sano e realistico: il solo, dico, che volendo il fine (il socialismo democratico), vuole anche con ferrea conseguenza il mezzo (aggiornamento dell'atteggiamento politico del socialismo, trasformazione in senso organico-autoritario degli istituti democratici). Perciò, pure essendo ancora incerto su particolari di poco conto e alquanto perplesso su sfumature mentali e fors'anche morali di importanza alquanto maggiore, desidero di entrare nella famiglia dell'A. N. S.... ».

Per una bibliografia del movimento operaio

Lettore amico, Terra d'Istria. — « La vostra Mostra interna del « libro sociale » è una iniziativa ottima; sarebbe utile però integrarla con una « bibliografia sistematica del movimento operaio in Italia », dalle origini ad oggi: a similianza di quanto si fa da altri per speciali rami di attività o gruppi di problemi di studio. Questa « bibliografia » dovrebbe comprendere, in successivi numeri della Rivista, sia i titoli delle opere esposte nella « Mostra », sia quelli che ognuno potrebbe ricordare e suggerire con indicazione precisa di data, editore, località. Sarebbero così fornite indicazioni preziosissime per un'opera di cui si sente vivamente la mancanza, e cioè: la storia del movimento sociale in Italia nel suo complesso e nei suoi aspetti più importanti e definibili ».

Non sulla Rivista, ma sul Bollettino quindicinale Il Ritrovo Educativo (*di prossima pubblicazione e destinato unicamente ai soci della A.N.S. ed abbonati della Rivista*) *potrà trovare attuazione la opportuna proposta dell'amico lettore istriano. E meglio poi se, attraverso la indicazione, sarà anche possibile rintracciare le opere e metterle a disposizione di studiosi e volonterosi illustratori del movimento sociale.*

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA

MOSTRA INTERNA DEL « LIBRO SOCIALE »

Registriamo e segnaliamo, a titolo di riconoscenza e per incitamento, le volontarie oblazioni degli amici e simpatizzanti a favore delle attività culturali dell'A.N.S., dando un valore approssimativo e convenzionale alle donazioni di libri, opuscoli e periodici.

Chiavenna — N. N.	L.	22,—
Pola — N. N.	»	25,—
Milano — Lesilio	»	10,—
Milano — Intropido (libri)	»	20,—
Milano — Gritti (libri)	»	20,—
Milano-Sesto — Ascari (giornali)	»	20,—
Milano — Lazzari (libro)	»	10,—
Milano — Solieri (riviste)	»	30,—
Milano — Balestrini (libri e pubblicazioni)	»	50,—
Milano — Clerici (libri)	»	30,—
Cuneo — M. S. (libri)	»	20,—

Iscrizioni a socio dell'A. N. S. « Problemi del Lavoro» con diritto alla Rivista-Consulenza:

Quota per soci comuni	**L.**	**20**
Quota per soci sostenitori	**»**	**50**

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

La previdenza per la vita
individuale, associativa, obbligatoria

Il nuovo indirizzo dato alla *mutualità scolastica italiana* ed il diffondersi delle *polizze assicurative per gruppi di maestranze* ci danno lo spunto per riprendere in esame il problema della *previdenza come problema unitario di risparmio previdenziale*, pur nella molteplicità delle forme e degli scopi.

La mutualità scolastica ebbe fino ad ora fra i suoi scopi concreti, oltre il sussidio di malattia per gli iscritti ed una relativa, molto relativa, assistenza sanitaria, quello di educare al senso della previdenza, attivando la iscrizione al ramo facoltativo della assicurazione invalidità e vecchiaia. Ma è stato rilevato: che non tutti gli aventi diritto a continuare la assicurazione quando passano dalla scuola alla vita, ne approfittano; e che, inoltre, non ne approfittano affatto quelli che meno ne hanno diritto perchè chiamati a funzioni sociali superiori ed a posizioni economiche agiate ed indipendenti.

Si è perciò pensato di convertire non in *libretto di assicurazione facoltativa invalidità-vecchiaia* presso l'Istituto nazionale previdenza sociale, bensì in *polizza individuale di assicurazione popolare* il modesto versamento dei mutualisti scolastici, per quelli che appartengono a ceti sociali non operai e che generalmente continuano negli studi anche dopo il corso postelementare secondario.

Questo concetto si allaccia a quanto prevede la Carta del Lavoro in materia di *assicurazioni dotarili per i giovani*: chè si vuole che le polizze di assicurazione popolare abbiano a maturare un capitale da liquidarsi a 20-25 anni, e cioè debba servire ad appoggiare l'assestamento del campo professionale, oppure a fronteggiare le spese per la formazione della famiglia.

Pensiamo che il concetto è buono, ma che pertanto deve essere, ad un tempo, generalizzato e compietato. Occorre, cioè, che non per una parte sola dei mutualisti scolastici ma per tutta la massa sia istituito il libretto di assicurazione popolare e che esso sia congegnato in modo da poter raccogliere in più ampia misura il contributo di risparmio, sia dei fanciulli che dei genitori, sicchè: maturi per la prima età virile una liquidazione di cifra piuttosto consistente, abbia fin dall'inizio carattere di assicurazione multipla (e cioè comprenda l'eventualità dell'infortunio extra-lavoro e della invalidità precoce e della vecchiaia), possa raccogliere per la grande massa dei lavoratori, oltre altri contributi diretti, i piccoli rivoli delle indennità annuali di anzianità servizio maturanti per diritto contrattuale, e per i meglio piazzati altre più solide contribuzioni. Di modo che la liquidazione (facoltativa) di una *somma capitale* a 20-25 anni per gli scopi già accennati, non interrompa la funzione della polizza come *assicurazione infortunio extra-lavoro, invalidità, vecchiaia.*

Così pensata, la polizza di assicurazione popolare iniziata nell'aula delle scuole elementari accompagnerebbe il mutualista previdente per tutta la vita, dandogli una salvaguardia concreta ed un orizzonte morale ben altrimenti efficaci di quel che non possa dare il già tanto, ed inutilmente, decantato libretto di risparmio personale. E bisogna inoltre tener presente che la polizza può anche essere iniziata prima: dai genitori stessi non appena i figli vengono alla luce; sicchè il fanciullo entri nella scuola già avviato al risparmio previdenziale. La propaganda che si svolge in tal senso presso i genitori (e che giustamente li richiama alla loro responsabilità verso le nuove vite che si affacciano) può trovare in ciò la sua spinta più decisiva.

Le iniziative per l'*assicurazione popolare delle maestranze* possono avere un fondamento concreto solo se poste in relazione ad un tipo di polizza che abbia già raccolto, fin dall'infanzia, tutti i piccoli rivoli del risparmio e che tenga conto sempre della precarietà del salario operaio e della assoluta tenuità, comunque, dei margini di risparmio reale che esso può dare. Fuori di questa realtà si fa del romanticismo e della retorica, con danno morale sicuro oltrechè senza alcun beneficio concreto e materiale. Parlando di *polizza assicurazione individuale multipla* che parta anche dal bimbo in fasce e lo segua lungo tutta l'esistenza prevedendo l'infortunio, l'invalidità, la vecchiaia (oltre l'avviamento professionale o la costruzione del nido famigliare), non pensiamo affatto che essa risolva il problema della *previdenza-assistenza dei lavoratori.* La polizza individuale non può essere altro che la costruzione di un bene economico (e morale grandissimo) complementare.

Il problema fondamentale sta nell'*assicurazione obbligatoria di Stato* per tutti i cittadini, che li metta al coperto di fronte alle eventualità complesse e tristi dell'esistenza: *infortuni, malattie, disoccupazione-indigenza, invalidità, vecchiaia, assistenza sanitaria completa.* E' assurdo pensare di svolgere una seria assistenza sanitaria nell'età più atta a produrre risultati risanatori (scuola elementare e postelementare) coi contributi della mutualità scolastica. La società nazionale deve provvedere altrimenti a questa necessità vitale. Senza interrompere il miglioramento delle diverse *assicurazioni sociali in atto*, bisogna dare una nuova organica impostazione al problema: che l'*assicurazione sociale* faccia diventare *assicurazione nazionale* e che ai *conti individuali* sostituisca i *fondi collettivi.*

L'applicazione della *ricchezza mobile sul reddito di lavoro* (che incide così fortemente coll'otto per cento sugli stipendi degli impiegati privati e col quattro per cento sulle mercedi degli operai non comuni e relativamente stabili quando raggiungono il limite medio di seicento lire mensili) dà la indicazione di come si dovrebbe fare per chiamare tutti i cittadini produttori a contribuire, nel tempo stesso, e per le *necessità del pubblico bilancio* e per una *garanzia elementare ed alimentare* ad ognuno in confronto di ogni eventualità e rischio dell'esistenza.

Ciò posto come punto fermo, si può precisare che sul *reddito individuale di lavoro* debbonsi attingere i contributi percentuali per attivare le *indennità economiche per disoccupazione, malattia, invalidità, vecchiaia, superstiti*, con una percentuale di *maggiorazione*, a carico delle imprese, in compensazione del rischio di « *usura del lavoro* » (infortunio e malat-

tia professionale anche di natura psichica); mentre sul *reddito famigliare* debbonsi attingere i contributi percentuali per attivare la completa *assistenza sanitaria* di tutti e per tutta la esistenza in un colla *assistenza indigenti e minorati.*

Colla assicurazione obbligatoria di Stato e con la assicurazione individuale popolare non si esaurisce però il campo d'azione della previdenza socialmente ed individualmente utile. Resta ancora il campo della *mutualità associativa, professionale e mista.* La *mutualità associativa professionale* (che dovrebbe tendere a diventare totalitaria per forza propria di attrazione verso tutti gli appartenenti alle diverse categorie), non più paritetica corporativa ma unitetica sindacale, diventerebbe il cemento concreto e morale veramente solido della *comunità professionale* espressa nel *sindacato giuridico rappresentativo*, ed assolverebbe compiti preziosissimi, in linea morale e tecnica e finanziaria, di collaborazione e decentramento funzionale per conto dell'assicurazione obbligatoria di Stato, liberandola da costose pesantezze burocratiche per le erogazioni ed il controllo. Le indennità economiche conferite dalla *mutualità sindacale professionale* integrerebbero naturalmente le indennità dell'*assicurazione obbligatoria di Stato* portandole, oltre il minimo ugualitario, al livello rispondente alla maturità sociale delle diverse categorie e zone.

Agli stessi fini di collaborazione funzionale, oltrechè di modesta ma pur sensibile integrazione economica, deve servire la *mutualità associativa mista* espressa nelle *mutue libere* trasformate in *ritrovi dopolavoristici* locali o rionali e nei *ritrovi dopolavoristici* locali o rionali completati colla *funzione mutualistica.* Con essi si arriva per capillari a tutti i più lontani e minori gruppi di popolazione ed ai singoli produttori sindacalisti, difficilmente raggiungibili altrimenti dalle stesse mutue professionali sindacali.

Mutue sindacali e mutue miste interprofessionali possono diventare inoltre le sedi di propaganda ed appoggio per la diffusione dell'*assicurazione facoltativa invalidità vecchiaia*, come di custodia ed aiuto per la continuità delle *polizze individuali di assicurazione popolare multipla.*

Nel quadro generale della vita e nella complessità delle sue manifestazioni e delle sue esigenze, tutte le forme di previdenza, che si adeguino alla realtà delle singole situazioni, possono trovare la loro piena esplicazione; e con ciò assolvere al loro grande compito di difesa concreta e di tranquillità ed educazione morale.

La *previdenza per la vita* che abbiamo presentato come *individuale* ed *associativa* ed *obbligatoria* per comodità di illustrazione, deve però imperniarsi nell'ordine inverso: alla base, l'*assicurazione obbligatoria di Stato* per le evenienze e per il minimo indispesabile a che nessuno cada nella miserabilità del mendicante sociale; parallela, la *polizza individuale di assicurazione multipla* integrativa; in funzione complementare e connettiva, la *mutualità associativa*, professionale e mista.

Nella nostra epoca non è superato soltanto il risparmio della « calza », bensì anche il risparmio del « libretto » di accumulo personale; il *risparmio* è ancora e sempre una *virtù individuale* ed una *necessità sociale* ma deve esprimersi nella *forma previdenziale*: per i cui benefici giocano sempre le cifre colossali del risparmio come fenomeno collettivo, anche quando la previdenza prende nome da una polizza o da un libretto personale. La salvaguardia del singolo è nella vita della collettività.

maglio

ORIENTAMENTI SOCIALI

Servizi sociali ed esigenze civili

La vita sociale internazionale, nonostante la crisi economica che ne ha rallentato, quasi interrotto, il ritmo progressivo, presenta pur sempre aspetti interessanti. Così, mentre in *Inghilterra* si discute con calore ai Comuni su un progetto di riordinamento dei *sussidi di disoccupazione* (ormai assunti al completo a carico del bilancio statale per gli obblighi assistenziali che seguono alla consumazione del sussidio assicurativo) tendente, non già a ridurre le indennità, ma a meglio controllarne la distribuzione, negli *Stati Uniti d'America* per la prima volta il Governo federale ha presentato progetti di legge per l'*assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione* e per la *previdenza obbligatoria di invalidità-vecchiaia*, oltre una proposta per le 36 *ore settimanali di lavoro.*

Ora è da tener presente che i movimenti cosidetti antimarxisti si sono spesso, senza ripugnanza, associati alle recriminazioni dei ceti conservatori contro la « demagogica » politica sociale attuata dai governi socialdemocratici e comunque ottenuta per la pressione politica e sindacale del lavoro organizzato. E per anni hanno denunziato, ad esempio, come causa principale delle sue difficoltà economiche, la troppo larga politica sociale strappata in *Austria* allo Stato federale ed in maggiore misura attuata direttamente dai socialisti governanti il Comune di Vienna: *case operaie, previdenze, assistenze sanitarie e sociali, opere di istruzione ed educazione e svago.*

Oggi che l'ondata antimarxista ha travolto, con Vienna socialista, anche tutto il magnifico movimento sindacale e cooperativo e previdenziale e culturale (veramente degno di chiamarsi « movimento operaio »), era da vedere quali mattoni si sarebbero tolti alla costruzione sociale ritenuta troppo fastosa. Ma ormai si sa che non sarà toccato nulla; ci sarà soltanto una sostituzione di uomini nell'impiego e nel comando delle istituzioni e delle opere; e sarà un modo di placare lo spostatismo piccolo borghese, risolvendo a suo favore, ed a carico dei defenestrati « sovversivi », il problema della disoccupazione.

Sciolti i sindacati socialisti e passato il loro patrimonio, anche tecnico ed istituzionale, al nuovo sindacato giuridico unitario (che entrerà in funzione col prossimo luglio) si parla di costituire, in Austria, lo Stato corporativo. C'erano già colà le *Camere del lavoro* (istituti pubblici rappresentativi e di tutela degli interessi sociali del lavoro) nelle quali avrebbe potuto avvenire l'*inserimento giuridico dei sindacati professionali*, se il movimento socialista e sindacale internazionale avesse sconsigliata la assoluta opposizione a quella che veniva definita come la « sincronizzazione » dei sindacati, e cioè il loro inquadramento nel tessuto giuridico-costituzionale dello Stato. I non saggi consigli di chi, nonostante la tremenda lezione delle cose, è rimasto (ed è strano davvero per dei « socialisti ») alla concezione « liberale » della libertà sindacale, hanno prodotto i risultati che si vedono: *i sindacati germanici*, che avrebbero potuto inquadrarsi, senza nulla perdere di vigore e di libera decisione, nello Stato repubblicano socialdemocratico, hanno poi offerto in ritardo e senza frutto la loro collaborazione allo Stato dominato dal socialnazionalismo hitleriano; i *sindacati liberi austriaci*, che avrebbero potuto inserirsi nelle Camere del Lavoro e salvare, colla compagine numerica e materiale, anche lo spirito di rinnovazione sociale, sono stati disciolti e tutto il loro patrimonio tecnico e di cose è diventato la facile opima preda di guerra della fazione politica vincitrice.

Pernio della nuova sistemazione sindacale sono, in Austria, i sindacati socialcristiani, i quali hanno aderito alla formazione del sindacato unitario (nuova Confederazione unica nazionale degli operai e degli impiegati) di cui per nomina governativa diventano naturalmete i dirigenti. La *Confederazione internazionale dei sindacati cristiani* con sede ad Utrecht (Olanda), alla quale aderirono fino a ieri i sindacati socialcristiani

austriaci, ha deciso di inserire all'ordine del giorno pel congresso straordinario che terrà il 1° giugno p. a Montreux (Svizzera) il tema della « *libertà sindacale e movimento sindacale cristiano* ». E ciò dopo una rinnovata, se pur vaga, affermazione del diritto di associazione e di coalizione.

Per la *Conferenza internazionale del lavoro* che si aprirà a Ginevra il 4 p. giugno si prepara così un nuovo elemento di esame da parte del « gruppo operaio »; e la situazione dei delegati operai cristiani diventerà piuttosto delicata in seguito agli avvenimenti interni dell'Austria.

Il Governo di Dolfuss ha intanto stabilito che, per la continuità dei *contratti collettivi* (soppressi i sindacati socialisti che li avevano stipulati), la funzione rappresentativa e di vigilanza sia affidata alle Commissioni amministrative delle Camere del Lavoro.

Integralmente resterà pure la legislazione sociale protettiva, assicurativa, contrattuale, assistenziale.

* * *

Il ministero del Lavoro di *Inghilterra* aveva chiesto fin dal 1926 all'*Ufficio Internazionale del lavoro di Ginevra* che fosse fatta una larga *indagine sul costo dei servizi sociali* in un grande numero di Paesi: precisando che l'indagine avrebbe dovuto tener conto: delle diverse *forme di assicurazione sociale* e dei *servizi di assistenza*, oltrechè delle *pensioni di guerra* e delle *opere di educazione pubblica*.

L'U. I. L. accoglieva la proposta; ed un Comitato di esperti, incaricati di concretare i criteri della indagine da condurre, suggeriva di distinguere i « *carichi sociali* » secondo questa classificazione:

a) *rischi di ordine fisico* (malattie, invalidità, vecchiaia, maternità, infortunio, morte);

b) *rischi d'ordine economico* (disoccupazione involontaria);

c) *aiuti indispensabili* alle famiglie numerose.

E stabiliva di tener conto, nell'indagine, di qualunque servizio sociale che rispondesse a questi due criteri:

a) fosse volto a coprire uno dei rischi seguenti: infortunio sul lavoro, malattia professionale, malattia comune, maternità, carico di famiglia, invalidità, vecchiaia, morte, disoccupazione involontaria:

b) fosse istituito a beneficio di classi popolari comprendenti essenzialmente i lavoratori dipendenti ed i lavoratori indipendenti economicamente deboli.

Per una monografia svolta su queste basi furono interpellati ed interessati i governi degli Stati. E la Commissione dei « carichi sociali » nel maggio 1929 poteva già prendere in esame le risposte elaborate dalla Germania, Francia, Inghilterra, Polonia, Cecoslovacchia; cui si aggiunsero, nell'ottobre 1930, quella dalla Danimarca, Italia, Norvegia, Svezia. Investito poi della questione il Consiglio di Amministrazione dell'U. I. L., questi accettava il suggerimento della Commissione circa la pubblicazione di un *Annuario internazionale dei servizi sociali*, nel quale fosse anche tenuto conto del servizio degli « assegni » (allocazioni) famigliari; e ne fissava chiaramente i criteri di impostazione e di sviluppo: statistica della popolazione, assicurazioni sociali, assistenza sociale, abitazioni a prezzo economico, assegni famigliari a carico delle aziende, vacanze pagate a carico delle aziende

Sulla base dei referti e delle documentazioni l'Ufficio poteva già nel 1932 elaborare le monografie interessanti numerosi Stati dell'Europa ed anche dell'America, dell'Asia, dell'Africa, dell'Australia. La Commissione si convocò ancora nell'ottobre del 1932 a Madrid e nell'ottobre 1933 a Ginevra, prendendo in esame ed approvando le *monografie* che il Consiglio d'A. accettava di pubblicare nel bel volume testè uscito sotto il titolo « *Les services sociaux* ». Esso comprende gli *studi sui servizi sociali* di ventiquattro Paesi: Germania, Belgio, Bulgaria, Danimarca, Finlandia, Francia, Inghilterra, Italia, Irlanda, Lussemburgo, Olanda, Polonia, Rumania, Spagna, Svezia, Svizzera, Cecoslovacchia, Ungheria, Jugoslavia in *Europa;* Australia in *Oceania;* Canadà in *America;* India, Giappone in *Asia;* Unione Sud-Africana in *Africa*. Di altri Stati non si sono potuti raccogliere, per il momento, informazioni sufficientemente complete. Ma con questo volume sono state poste le basi dell'*Annuario*, che sarà pubblicato quando le condizioni finanziarie dell'U. I. L. siano più propizie e che ci darà poi il quadro ordinario ed aggiornato delle diverse situazioni nazionali.

E se per allora altri movimenti, coagulanti l'esasperazione dei ceti medi attorno al veramente demagogico vessillo del cosidetto antimarxismo, saranno pervenuti al potere degli Stati, non è improbabile che essi si dimostreranno poi fieri di prospettare, in sede internazionale ginevrina, le opere sociali, già frutto della deprecata politica socialisteggiante, come il maggiore titolo d'onore dei nuovi regimi. E non potrà essere che così: i cosidetti « *carichi* » (cosa non è stato scritto contro le *assicurazioni sociali* ampliate dai socialisti in *Germania* dopo il 1918?) sono rappresentati da *servizi sociali* che rispondono ad *esigenze civili insopprimibili*. Possono essere marginalmente ridotti, ma non soppressi: chè sarebbe un segno di regresso evidente.

La realtà sociale già vendica la cosidetta « demagogia » dei movimenti « marxisti », costringendo i defenestratori a mantenere i segni concreti della loro opera. I militanti sociali, che non vivono solo per la contingenza del successo della parte, possono consolarsene: più tardi verrà anche la rivendicazione piena.

batma

VITA SOCIALE ITALIANA

I dirigenti-commissari delle *confederazioni* sindacali sono stati invitati a rivedere la loro formazione interna nel senso di riconoscere le categorie e differenziarle in definite *federazioni nazionali*, alle quali dare l'autonomia funzionale richiesta dal nuovo ordinamento sindacale conseguente alla prossima costituzione delle *corporazioni per grandi rami di produzione*.

Così l'assetto delle *confederazioni sindacali di settore*, per cui tutto partiva dal centro per arrivare alle categorie, risulterà rovesciato: chè nella *categoria* si avrà il *punto di partenza* e nella confederazione il collegamento e coordinamento. Si ritornerebbe ai criteri originari della legge sindacale; ma resta a vedere come in realtà potrà conciliarsi la permanenza delle confederazioni di settore con le funzioni puramente coordinatrici in senso tecnico ed assistenziale ad esse affidate.

* * *

I *circoli regionali dell'ispettorato corporativo* sono stati sollecitati dal ministero delle Corporazioni ad esercitare una maggiore rigorosità nei confronti dei datori di lavoro renitenti o negligenti nell'*applicazione delle leggi di assicurazione sociale*. Si è constatato che la longanimità accordata nel rateare il versamento di contributi arretrati ha ottenuto un risultato poco soddisfacente: il non pagamento dei contributi e l'impossibilità del recupero in caso di fallimento.

C'è un principio etico che dovrebbe prevalere, classificante di « indegnità » il datore di lavoro volontariamente inadempiente negli obblighi sociali stabiliti dalle leggi dello Stato. Ed il principio dovrebbe essere rinforzato dalla disposizione che faccia pecuniariamente responsabile in solido la associazione rappresentativa di categoria degli imprenditori.

* * *

E' stato rinnovato per la campagna risicola 1934 il *contratto collettivo di lavoro* per gli *addetti (forestieri e locali) alla monda del riso*. Le tariffe di salario rimangono fissate in 9,50 al giorno per donne (forestiere) dai 15 ai 65 anni, ed in L. 8,28 per le ragazze dai 14 ai 15 anni.

Il contratto interessa circa 160 mila lavoratori, dei quali oltre 50 mila (nella quasi totalità, donne) vengono fatte affluire nelle zone risicole da altre province.

* * *

Una *federazione delle mutue* (aziendali ed interaziendali) *paritetiche* per il settore dell'*industria* sarà costituita ad iniziativa della confederazione sindacati lavoratori industriali. La costituzione di federazioni mutue professionali dovrebbe facilitare la formazione di un *organismo unitario della mutualità e della previdenza*: come branca autonoma, ed economicamente e moralmente importantissima, del movimento sociale italiano

* * *

I dirigenti centrali ed i segretari provinciali dell'*Ente nazionale cooperazione* sono stati convocati a Roma dal Commissario on. Fabbrici; il quale ha illustrato le direttive dell'azione da svolgere per l'incremento della cooperazione nel campo del *consumo*, della *produzione lavoro*, dell'*edilizia*, dei *trasporti*, della,

pesca, nonchè per lo sviluppo della *organizzazione mutualistica* la quale, come è noto, è inquadrata nell'Ente nazionale cooperazione, anzichè far capo ad un Ente speciale e distinto.

* * *

Gli istituti autorizzati a gestire l'*assicurazione obbligatoria infortuni lavoro in agricoltura* sono determinati col decreto legge 6 febbraio 1934 nelle 18 *Casse mutue infortuni agricoli* di compartimento assicurativo, aventi sede, rispettivamente: a Torino, Vercelli, Milano, Verona, Venezia, Trieste, Bologna, Firenze, Arezzo, Ancona, Roma, Chieti, Napoli, Bari, Catanzaro, Palermo, Messina e Cagliari.

* * *

Lo *stato giuridico della gente dell'aria* è stabilito dalla legge 8 febbraio 1934, n. 331 che divide il personale in due categorie: 1. - *a*) destinati al comando ed al pilotaggio degli aeromobili, esclusi i proprietari piloti di aeromobili da turismo, *b*) addetti agli apparecchi motori ed altri macchinari di bordo, *c*) addetti ai servizi complementari di bordo; 2. - *a*) tecnici direttivi dei cantieri e delle officine aeronautiche, *b*) capiscalo, *c*) non naviganti nelle linee aeree, personale delle linee civili, di campo scuola e di collaudo.

Il personale di comando e di pilotaggio è iscritto in appositi albi. Gli addetti agli apparati motori, ecc. muniti di autorizzazione al volo sono iscritti in appositi albi. Gli addetti agli apparati motori, ecc. muniti di autorizzazione al volo sono iscritti in apposita matricola. I capiscalo sono iscritti in appositi registri.

Le norme per la compilazione dell'albo, delle matricole, dei registri, sono stabilite con regio decreto.

* * *

Sono prorogate al 31 dicembre 1934 le norme già in corso (decreto ministeriale 18 maggio 1933) relative alla riscossione dei *contributi sindacali obbligatori* a carico dei *datori di lavoro* e dei *lavoratori* dell'*industria edilizia*.

Sono fissate con decreto ministeriale 1 marzo 1934 per l'anno 1934 le norme relative alla riscossione dei contributi sindacali obbligatori a carico degli *artigiani* e dei relativi *dipendenti*.

* * *

Una nuova *tabella organica del personale dell'Ispettorato corporativo* è stabilita con regio decreto legge 8 febbraio 1934 relativamente agli « ispettori e personale amministrativo » ed « ispettori aggiunti ».

Fanno parte del primo gruppo: 1 ispettore generale centrale, 2 ispettori generali regionali, 5 ispettori superiori centrali, 16 ispettori principali regionali, 2 ispettori centrali di prima classe, 28 ispettori regionali di prima classe e segretari capi, 30 ispettori regionali di seconda classe e primi segretari, 29 ispettori regionali di terza classe e segretari, totale 129.

Fanno parte del secondo gruppo: 23 primi ispettori aggiunti, 30 ispettori aggiunti di prima classe, 80 ispettori aggiunti di seconda e terza classe; totale 133.

Il corpo del *personale ispettivo ed amministrativo* dell'ispettorato corporativo (il quale ha il compito importantissimo di vigilare per la integrale applicazione delle leggi sociali protettive, assicurative, delle igienico-preventive e delle pattuizioni contrattuali) risulta dunque composto di 262 *funzionari*. Con centinaia di migliaia di aziende da vigilare attraverso tutto il territorio dello Stato non è un numero eccessivo; ma potrebbe essere sufficiente se, a vigilare per l'applicazione delle leggi e norme che interessano i lavoratori, fossero autorizzati i *delegati sindacali* delle maestranze; sicchè agli ispettori spetti il compito dell'accertamento ufficiale e del richiamo perentorio piuttostochè la minuta ed impossibile sorveglianza diuturna.

EDIZIONI DELL' A. N. S.

Sono stati pubblicati:

« Origini, ordinamento, finalità e compiti della A.N.S. »

« Punti fermi » - « Problemi del nostro tempo »

« Tempi passati » « Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine »

« Venti anni di movimento operaio genovese »

« Il lavoratore deve sapere... » - « Nuovo revisionismo »

« Il Partito operaio italiano - 1882-1891 »

« Socialismo e Cristianesimo »

MINIME

Presso il ministero delle Corporazioni, il Sottosegretario on. Biagi ha di recente convocati i dirigenti commissari delle confederazioni sindacali per spiegare le direttive da seguire nell'opera di preparazione del nuovo ordinamento sindacale, conseguente alla prossima costituzione delle "corporazioni".

Uno dei problemi più importanti è quello della "identificazione e differenziazione delle categorie", perchè il nuovo assetto dovrà avere "nella categoria il punto di partenza e nella confederazione (di settore) il coronamento o collegamento superiore". Altro problema è, secondo l'esposto dell'on. Sottosegretario, che "le categorie" dovranno avere fisionomia ben decisa e funzionamento effettivo anche alla "periferia" e che esse, "tanto al centro che in provincia, dovranno esprimere dal proprio seno i quadri direttivi". Si è infine affermato che "le gestioni commissariali debbono costituire, nella vita delle associazioni professionali, l'eccezione e non la regola, perchè le associazioni non si inaridiscano, perchè esse possano vivere di una vita rigogliosa, è necessario anzi che il rinnovamento e rinvigorimento dei quadri si svolga normalmente dalla periferia verso il centro e non viceversa".

Sono dichiarazioni e considerazioni che si debbono registrare con compiacimento, non fosse altro perchè confermano quanto si è scritto da anni circa il non funzionamento normale del movimento sindacale giuridico come movimento associativo reale.

Del resto questo tema della "vita" sindacale, come fenomeno di partecipazione dei lavoratori associati alle attività e funzioni interne delle loro associazioni rappresentative (sicchè possano colle loro proprie delegazioni partecipare anche al governo corporativo della produzione e della economia), è diventato quasi un tema obbligatorio, da quando è stato posto concretamente il problema delle corporazioni.

Un grande quotidiano milanese ha dedicato all'argomento una serie di significative note del suo corrispondente romano, dalle quali è sufficiente trarre questi periodi conclusivi.

« Più volte nelle settimane passate abbiamo detto della necessità di dare maggiore autonomia e responsabilità alle categorie. Ora queste idee, nei criteri direttivi delle Confederazioni, giorno per giorno trovano la loro attuazione più realistica e più pronta. L'esempio si nota, e si verrà sempre più notando, tra le Confederazioni più forti per numero di iscritti. Infatti, tanto la Confederazione dei Sindacati dell'industria, quanto la Confederazione dei Sindacati dell'agricoltura, hanno iniziato da parecchie settimane, con chiarissime disposizioni, una energica politica di decentramento per quello che riguarda le grandi categorie.

« Si trattò dapprima di creare una forte struttura sindacale, di assestare nel senso più lato tutti i ceti produttori; ora, viceversa, con la creazione della Corporazione è necessario ridividere e attribuire il maggior rilievo agli interessi delle categorie singole. Per dare a questo lavoro che si sta conducendo il significato più vasto e definitivo, bisogna tuttavia tenere d'occhio il problema dei quadri dirigenti. Soltanto con una selezione intelligente di uomini scelti direttamente nella categoria sarà possibile attrezzare validamente il sindacato.

« La Rivoluzione fascista chiama la categoria a una importante funzione, la fa padrona in un certo senso del proprio destino. Per questa ragione la selezione significa la capacità di collaborare, di partecipare alla vita corporativa. E' il punto veramente cruciale, questo, dell'ordinamento.

« Bisogna risolvere nel senso più totalitario il problema dei dirigenti reclutati direttamente nella categoria. Essa sarà allora vivente non soltanto nei problemi che prospetta ed agita, ma anche negli uomini che sa esprimere. Può darsi che ora ci sarà — meglio che in altro momento — la possibilità realizzatrice della Confederazione ».

Dopo di che noi correremmo il rischio di essere addirittura sorpassati nelle nostre reiterate, e qualche volta (l'abbiamo notato) piuttosto seccanti, constatazioni critiche. Ma occorrerà almeno attendere che dalle parole si passi ai fatti; ed a questo riguardo i dubbi permangono. Discorsi preconizzanti una vera vita sindacale (e non ci sarebbe che da applicare regolarmente

le leggi sindacali e gli statuti delle associazioni riconosciute) ne sentiamo da anni, e non si è concluso mai, e non si può concludere fino a che alle buone intenzioni non segua un mutamento radicale della mentalità imperante.

E' possibile questo? E' possibile che si smobiliti nei confronti dei lavoratori quel contraddittorio stato d'animo da cui deriva nei loro riguardi, e nello stesso tempo, la « non fiducia » nella loro capacità organizzativa e la « preoccupazione » circa l'impulso vigoroso che essi potrebbero dare alla organizzazione rappresentativa?

Prendiamo dunque atto nelle nuove, e ormai antiche, dichiarazioni; ed attendiamo... quel che seguirà.

IL CODICE DELLE LEGGI DEL LAVORO

Malattie - Usura del lavoro - Riposi

Sono state fissate le sedi delle *Casse mutue agricole compartimentali* chiamate a gestire la assicurazione obbligatoria *infortuni agricoli*, in sostituzione della ex Cassa nazionale infortuni, ora Istituto nazionale infortuni lavoro. E quasi contemporaneamente (con legge 29 gennaio 1934) il Parlamento ha delegato al Governo i poteri per la *riforma dell'assicurazione obbligatoria infortuni degli operai.*

In essa si precisa che il Governo è autorizzato:

a) ad emanare norme legislative di riforma delle disposizioni vigenti per gli infortuni degli operai sul lavoro nell'industria;

b) coordinare le norme stesse con le altre leggi dello Stato;

c) raccogliere in unico testo, con opportune modificazioni, soppressioni ed integrazioni, tutte le disposizioni che regolano la materia.

Ci sarà dunque soltanto la riforma dell'assicurazione infortuni degli operai ed equiparati? Non sarà affrontato il problema unitario dell'assicurazione per tutti i lavoratori?

L'entrata in vigore dell'*assicurazione malattie professionali*, giustamente innestata nell'assicurazione infortuni quanto a criteri informativi, ha già rivelato la contraddizione fondamentale che lega l'applicazione della prima all'esistenza, per aziende e lavorazioni, della seconda. E più ancora rivelerà l'assurdo per cui, come già per la *tubercolosi*, occorre che si arrivi al male specifico clinicamente definito ed accertato, perchè cura e sostentamento intervengano: mancando la cura ed il sussidio (tranne che a mezzo delle molteplici, disorganiche, non totalitariamente generalizzate casse mutue professionali) del male incipiente e generico.

Un piano di *assicurazione generale malattie* (prevenzione, cura, sostentamento) sul quale si innesti il piano di assicurazione generale contro l'*usura del lavoro* (infortunio-malattia professionale): ecco la soluzione più semplice, più efficace e (oseremmo dire) più economica, almeno se considerata dal punto di vista dell'economia generale (fisica, oltrechè finanziaria) del paese.

Sono in corso di pubblicazione le nuove leggi (testi unici) approvate dal Parlamento a seguito dell'opera di revisione aggiornamento svolta dalla nota *Commissione permanente* ora esistente presso il *Consiglio nazionale corporazioni*. Già è uscito il testo della legge (19 febbraio 1934, n. 370) sul « *riposo domenicale e settimanale* ». Seguiranno quelle sul « *lavoro delle donne e dei fanciulli* », e sulla « *protezione-assistenza della maternità* ».

La legge sul *riposo domenicale e settimanale* entrerà in vigore a 180 giorni dalla data della pubblicazione (17 marzo u. s.), e cioè il 17 settembre p. v. Ciò anche per dare tempo a molte categorie di attività ed esercizi, soprattutto del commercio e rivendita, oltrechè di servizi personali, di esaminare, prospettare e concordare, fra organizzazioni sindacali ed autorità prefettizia, i modi della più larga estensione del *riposo domenicale*. Avremo pertanto tempo e modo di esaminarne il contenuto, tenendo anche presenti le altre *leggi di carattere protettivo*, che ci pareva sarebbe stato bene coordinare in un testo unico di *norme e discipline per il lavoro gravoso, pericoloso e malsano*.

Contratti collettivi di lavoro

Registrati e pubblicati

486. Contratto collettivo di lavoro per le *imprese di trasporto, spedizioni e corrieri* delle provincie di Roma, Rieti, Frosinone, Viterbo, Terni, Perugia ed Aquila e per il *personale operaio* dipendente.

487. Contratto collettivo di lavoro per le *aziende di semplice trasporto con veicoli a trazione animale* che non compiono servizio di spedizione per le provincie di Bari, Brindisi, Foggia, Lecce, Matera e Taranto e per il *personale dipendente*.

488. Contratto collettivo di lavoro per il *personale di fatica* delle *aziende trasporti, spedizioni e corrieri* della Lombardia (modificativo del contratto interprovinciale).

489. Contratto collettivo di lavoro per le *imprese appaltatrici di servizi ausiliari ferroviari* nelle provincie di Bologna, Ferrara, Forlì, Modena, Parma, Piacenza, Ravenna, Reggio Emilia e per il *personale dipendente*.

490. Contratto collettivo di lavoro per la destinazione delle somme trattenute per le multe disciplinari inflitte al *personale dipendente da imprese di comunicazioni interne* delle nuove provincie per le quali, ai sensi del R. D. L. 29 novembre 1925, n. 2146, è stato mantenuto l'obbligo dell'assicurazione contro le malattie.

491. Contratto nazionale di lavoro per la iscrizione alle *casse regionali di assistenza per gli addetti ai trasporti*, dei prestatori d'opera, non impiegati, dipendenti da aziende inquadrate nella confederazione nazionale fascista delle imprese di comunicazioni interne, escluse le aziende ferrotranviarie e di navigazione interna (servizi in concessione), le imprese di comunicazioni elettriche per le quali vigono apposite disposizioni in materia, e le aziende aventi sede nelle nuove provincie per i cui dipendenti vigono le disposizioni del R. D. L. 29 novembre 1925 numero 2146-2419.

492. Contratto collettivo di lavoro per le *maestranze* addette all'industria della *ceramica*.

493. Accordo supplettivo al contratto nazionale di lavoro per il *personale* dipendente dai *magazzini di vendita*, di articoli dell'*arredamento, dell'abbigliamento e di merci varie*, riguardante il personale dei negozi di macchine da cucire.

494. Contratto collettivo di lavoro per gli *addetti* alla *industria della lavorazione del tabacco* nelle provincie di Lecce, Brindisi e Taranto.

495. Contratto collettivo nazionale di lavoro per gli *impiegati di aziende agricole*.

496. Contratto collettivo di lavoro nazionale per gli *addetti* alle ditte industriali e artigiane che esercitano la *lavorazione delle trecce e dei cappelli* di materie da intreccio (paglia, truciolo, ecc.) e materie affini.

497. Contratto collettivo di lavoro per i *lavoratori forestieri* addetti alle operazioni di *raccolta del riso* nelle provincie di Milano, Pavia, Novara, e Vercelli (campagna 1933).

498. Contratto nazionale di lavoro per gli *artieri ippici* dipendenti dalle scuderie di cavalli p. s. da corsa al trotto.

499. Contratto collettivo nazionale di lavoro per le *maestranze* addette alle *fabbriche di accessori per la filatura e la tessitura*.

500. Accordo riguardante la *ripartizione dell'onere di ricchezza mobile* tra datori di lavoro del *commercio* e dirigenti di aziende commerciali.

501. Accordo per la rinnovazione del contratto collettivo nazionale di lavoro per *l'industria meccanica e metallurgica*.

502. Contratto collettivo di lavoro per gli *addetti* all'*industria siderurgica* (integrativo del contratto naz. di lavoro per gli operai addetti alla industria meccanica e metallurgica).

503. Contratto collettivo di lavoro per le imprese di *trasporto e spedizioni terrestri e marittime e di corrieri* delle provincie di Arezzo, Firenze, Grosseto, Livorno, Massa e Carrara, Pisa, Pistoia e Siena e per gli operai dipendenti.

504. Contratto collettivo di lavoro per le *imprese* esercenti il *servizio di noleggio da rimessa e il pubblico servizio di vetture a cavalli* delle provincie di Arezzo, Firenze, Grosseto, Livorno, Lucca, Massa e Carrara, Pisa, Pistoia e Siena e per i vetturini e il personale di scuderia dipendente.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti

Disciplina degli Enti di assicurazione e di capitalizzazione. Regio decreto-legge 26 ottobre 1933, n. 1598 (« Gazzetta Ufficiale » 11 dicembre 1933, n. 285).

Chiusura della liquidazione della Cassa di assicurazione per le malattie e per la assistenza sociale della Gente del Mare e dell'Aria. Regio decreto 9 novembre 1933, n. 1600 (« Gazzetta Ufficiale » 11 dicembre 1933, n. 285).

Sistemazione del Consorzio per le scuole professionali per le maestranze marittime. Regio decreto-legge 27 novembre 1933, n. 1605 (« Gazzetta Ufficiale » 11 dicembre 1933, n. 285).

Approvazione del Testo Unico delle leggi e delle norme giuridiche sulla rappresentanza e difesa in giudizio dello Stato e sull'ordinamento della Avvocatura di Stato. Regio decreto 30 ottobre 1933, n. 1611 (« Gazzetta Ufficiale » 12 dicembre 1933 n. 286)

Modificazioni alle norme sulla cambiale e sul vaglia cambiario. Regio decreto 5 dicembre 1933, n. 1669 (« Gazzetta Ufficiale » 19 dicembre 1933, n. 292).

Approvazione del nuovo regolamento per il personale degli Uffici finanziari. Regio decreto 11 dicembre 1933, n. 1691 (« Gazzetta Ufficiale » 21 dicembre 1933, n. 294).

Sostegno del mercato del riso. Regio decreto-legge 27 novembre 1933, n. 1698 (« Gazzetta Ufficiale » 22 dicembre 1933, n. 295).

Nuove disposizioni per l'industria zolfifera nazionale. Regio decreto-legge 11 dicembre 1933, n. 1699 (« Gazzetta Ufficiale » 22 dicembre 1933, n. 295).

Riconoscimento giuridico del Sindacato Nazionale e dei Sindacati interprovinciali fascisti delle infermiere diplomate ed approvazione dei relativi statuti. Regio decreto 29 luglio 1933, n. 1703 (« Gazzetta Ufficiale » 23 dicembre 1933, n. 296).

Passaggio delle Colonie agricole di Isili, Cuguttu e Castiadas all'Ente Ferrarese per la colonizzazione. Regio decreto-legge 30 novembre 1933, n. 1719 (« Gazzetta Ufficiale » 28 dicembre 1933, n. 299).

Norme per la organizzazione dei servizi statistici in caso di mobilitazione. Regio decreto 5 ottobre 1933, n. 1722 (« Gazzetta Ufficiale » 28 dicembre 1933, n. 299).

Norme che disciplinano il contratto di trasporto aereo. Regio decreto-legge 28 settembre 1933, n. 1733 (« Gazzetta Ufficiale » 29 dicembre 1933, n. 300).

Testo Unico di norme per la tutela delle strade e per la circolazione. Regio decreto 8 dicembre 1933, n. 1470 (« Gazzetta Ufficiale » 30 dicembre 1933, n. 301).

Provvedimenti in materia di tassa di scambio. Regio decreto 27 dicembre 1933, n. 1746 (« Gazzetta Ufficiale » 30 dicembre 1933, n. 301).

Approvazione del Testo Unico delle disposizioni di legge sulle acque e sugli impianti elettrici. Regio decreto 11 dicembre 1933, n. 1775 (« Gazzetta Ufficiale » 8 gennaio 1934, n. 5).

Inquadramento sindacale degli amministratori di beni. Decreto Ministeriale 2 gennaio 1934 (« Gazzetta Ufficiale » 13 gennaio 1934, n. 10).

Passaggio all'Istituto Nazionale Fascista per la Assicurazione contro gli infortuni sul lavoro delle funzioni disimpegnate dagli organi del Sindacato obbligatorio siciliano di mutua assicurazione per gli infortuni sul lavoro nelle miniere di zolfo della Sicilia (S.O.S.I.S.). Decreto Ministeriale 30 dicembre 1933 (« Gazzetta Ufficiale » 13 gennaio 1934, n. 10).

Disciplina della vendita e della lavorazione del minerale di zolfo. Decreto Ministeriale 3 gennaio 1934 (« Gazzetta Ufficiale » 15 gennaio 1934, n. 11).

Approvazione del nuovo Statuto organico della Lega Navale Italiana. Regio Decreto 21 dicembre 1933, n. 1884 (« Gazzetta Ufficiale » 22 gennaio 1934, n. 17).

Approvazione del nuovo Statuto dell'Ente Nazionale per le Biblioteche popolari e scolastiche. Regio decreto 31 agosto 1933, n. 1885 (« Gazzetta Ufficiale » 22 gennaio 1934, n. 17).

Giudicati e interpretazioni

Le condizioni più favorevoli, anche da « fonti diverse », per l'impiegato privato.

La Corte di Cassazione ha recentemente ripreso in esame il *punto di diritto nella interpretazione della norma circa le clausole più favorevoli* » *all'impiegato privato*. Ed ha emesso una sentenza favorevole all'applicazione di fonti diverse di diritto, così motivata:

« Secondo l'art. 10 della legge sugli impiegati privati e l'art. 54 della legge 1. luglio 1926, *il giudice di merito*, al fine di stabilire la misura dell'indennizzo dovuto all'impiegato licenziato, *deve applicare le disposizioni più favorevoli*. In codeste indagini la magistratura del lavoro non è tenuta ad esprimere un esame preventivo e globale dei vari sistemi legislativi applicabili, ma per ogni singolo capo di domanda deve ricercare e decidere se la disposizione più favorevole è riposta nella convenzione o contratto collettivo di lavoro o nella legge o nell'uso; *onde ben può accadere e accade che le varie fonti giuridiche più favorevoli siano cumulate*. Discutendosi, non di sistema legislativo applicabile, ma di disposizioni più favorevoli, il legislatore ha inteso di riferirsi caso per caso alle richieste di domande separate e distinte nella loro realtà concreta, più che alla unità astratta di un intero sistema legislativo, il che dà luogo a ricerche complicate e forse inattuabili ».

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

Le assicurazioni popolari

sono particolarmente consigliabili:

al modesto impiegato per integrare il suo trattamento di quiescenza;

allo studente per costituirsi la riserva che gli sarà necessaria nel momento in cui dovrà iniziarsi ad una attività produttiva;

all'artigiano, che aspira a perfezionarsi nella sua arte e ad avere un laboratorio proprio;

all'operaio, che vuole premunirsi contro i rischi del suo mestiere e desidera prepararsi una vecchiaia più tranquilla, mettendo in pari tempo la sua famiglia al riparo da ogni possibile avversità;

a tutte le categorie in genere dei cittadini che, per i loro modesti guadagni, possono trovare soltanto nelle assicurazioni popolari un mezzo facile per tutelare il *proprio* avvenire e quello delle proprie famiglie.

Affinchè coloro che fino ad oggi sono rimasti dubbiosi nell'accedere a questa forma perfezionata di risparmio ne possano conoscere ed apprezzare i benefici, ripetiamo ancora le più salienti caratteristiche connesse alle

« ASSICURAZIONI POPOLARI »

CAPITALE ASSICURABILE da 1.000 a 10.000 lire; ESONERO dalla visita medica; PAGAMENTO DEI PREMI in quote mensili di 5, 10, 15 o più lire; LIQUIDAZIONE del capitale assicurato raddioppiato qualora la morte sia dovuta ad infortunio, esclusa ogni concausa; SOSPENSIONE anche fino ad un biennio dall'obbligo del pagamento dei premi, se l'assicurato presta servizio militare o resta disoccupato; ESONERO dall'obbligo del pagamento dei premi quando l'assicurato, che si trovi nelle condizioni previste dalle clausole contrattuali, venga colpito da invalidità totale; ESONERO dal pagamento de premi se, dopo stipulato il contratto di assicurazione, l'assicurato avrà sei figli nati e viventi; DIRITTO a numerose provvidenze sanitarie gratuite e semigratuite.

Inoltre anche gli assicurati in forma popolare sono stati chiamati dal gennaio 1930 a *partecipare agli utili d'esercizio dell'Istituto* sotto forma di graduale aumento del capitale assicurato.

* * *

Coloro che entro il 31 dicembre 1934 si assicureranno nella forma popolare, corrispondendo in una sol volta il premio del primo anno, potranno effettuare il pagamento in titoli del nuovo Redimibile 3 1/2 per cento, che l'Istituto conteggerà nel loro pieno valore e cioè: « Prima del 23 aprile p. v. al prezzo di L. 104,50 per cento »; « dal 23 aprile in poi, al prezzo di L. 100 per cento ».

Per chiarimenti e progetti rivolgersi alle Agenzie generali e locali dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave, 19

ANNO VIII - N. 5 MILANO, 1 Maggio 1934 - XII (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio "Problemi del Lavoro"

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . . 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . . 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . 100,—

SOMMARIO: *La crisi della Società delle Nazioni — Motivi — Lo Stato e le Chiese in Germania — L'assemblea annuale dell'A.N.S. (discussioni e deliberazioni) — Rilievi — Antonio Vergnanini — Vecchi e nuovi problemi socialisti (studio) — Costi, compensazioni, consumi — La Carta della mezzadria (studio — Libri nuovi (Crisi del liberalismo o errori di uomini? — L'oro della Francia) — Riflessioni sull'esperimento americano — Osservatorio — Collaborazione dei lettori — Il Sindacato giuridico unitario (Regolamento, garanzie, contratto — Benemerenze e sviluppi della previdenza sociale — Precisazioni sociali — Minime — Attendendo le corporazioni) — Assicurazione popolare e assistenza sanitaria.*

La crisi della Società delle Nazioni

Che la Società delle Nazioni sia in crisi è dimostrato dagli sforzi coi quali si tende a ridarle vitalità. Scopo precipuo della sua costituzione era di sviluppare la cooperazione fra le nazioni e garantire loro la pace e la sicurezza. Questo scopo non è stato raggiunto finora, e ben poche speranze rimangono che possa essere raggiunto in un prossimo avvenire. Posto che i negoziati in corso sbocchino — come è augurabile — nella stipulazione di una convenzione internazionale, essa dovrà includere il parziale riarmo della Germania, il che costituisce già una deviazione dal Patto originario.

Due tesi stanno ora di fronte: quella italiana, che consente il riarmo difensivo e controllato della Germania senza obbligo per gli altri di ridurre i loro armamenti, e quella dell'Inghilterra, che vorrebbe far andare di pari passo il riarmo della Germania e la riduzione delle armi offensive nelle altre nazioni. Ora, nessuna di queste due soluzioni è prevista dal Patto. Il Patto dice semplicemente che il disarmo imposto alla Germania impegna i Paesi vittoriosi a ridurre, a loro volta, gli armamenti ai fini di cui sopra. Ciò che ha impedito finora ai Paesi armati di disarmare è la questione della sicurezza a cui il disarmo è subordinato, e se oggi si invoca una soluzione diversa è unicamente perchè le Nazioni non sono riuscite prima a mettersi d'accordo sulla sicurezza.

Il disarmo fallito o mal riuscito, non è però la causa unica della decadenza dell'istituzione ginevrina; la crisi è dovuta a cause molteplici interne ed esterne. La Società fu, innanzi tutto, il prodotto di un particolare momento psicologico; essa fu costituita in un'ora in cui i popoli erano presi da un mistico fervore di pace e di democrazia; inoltre si credeva allora che la solidarietà delle Nazioni che insieme avevano vinto la guerra potesse durare eterna; elementi tutti che non potevano resistere all'azione corrosiva del tempo. Infatti, la Società non aveva peranco cominciato a funzionare che il Senato americano — sconfessando l'operato del presidente Wilson — deliberava di non entrare a farne parte. L'Associato, colui che aveva preso l'iniziativa della costituzione della Società e che aveva in pugno i destini d'Europa, piantava così in asso gli Alleati per fare i propri comodi; fu per la nascente Società un colpo dal quale non doveva riaversi mai più. In seguito lo stesso clima europeo è andato modificandosi: il pacifismo ha lasciato il posto al nazionalismo, la democrazia ha ceduto alle correnti dittatoriali ed autoritarie, poi è venuta la crisi a dare il colpo di grazia definitivo a quel poco di spirito di unione e di cooperazione internazionale che ancora rimaneva. Ce n'è più che a sufficienza per paralizzare un organismo uscito da un clima e da una situazione completamente diversi.

Lungi da noi ogni pensiero di misconoscere i servizi che nei quindici anni di sua esistenza la Società delle Nazioni ha reso all'umanità; nelle circostanze in cui ha dovuto agire ha fatto moltissimo, e noi non condividiamo l'opinione di coloro che pongono al passivo della Società il non essere riuscita ad appianare il conflitto Cino-Giapponese e ad impedire la guerra nel Chaco. Bisogna non avere la minima conoscenza della realtà per credere che la Società delle Nazioni possa fin da principio impedire lo scoppio delle piccole guerre o le violazioni delle frontiere in paesi lontani e spesso mancanti di una vera e propria personalità nazionale. Non si può pretendere che la Società delle Nazioni faccia dei miracoli. Il suo compito del resto è quello di evitare le conflagrazioni tra le Nazioni giunte ad un medesimo grado di sviluppo civile ed economico, salvo a penetrare gradatamente nella sfera dei popoli meno evoluti per farli salire a vita superiore. Poste le premesse, il resto è questione di tempo, magari di molto tempo, giacchè nessuno può fare dei miracoli.

Ai corrosivi esterni si aggiungono i difetti interni, difetti di struttura e difetti di funzionalità dovuti al cattivo uso che dell'organismo si è fatto. I difetti interni non sembrano irrimediabili, ed è su di questi che si esercita di preferenza l'inventiva dei riformatori; più difficile è il portare rimedio alle forze disgregatrici esterne, che sono di natura essenzialmente politica, per quanto le imperfezioni esterne ed interne si condizionino e influi-

scano reciprocamente le une sulle altre. Come si può tenere unita la compagine internazionale se le Nazioni non hanno alcuna disposizione ad unirsi? Casi gravi di uscita dalla Società non se ne ebbero per diversi anni dopo quello degli Stati Uniti, ma in questi ultimi tempi sono usciti il Giappone, che ne faceva parte sin dalla fondazione, e la Germania la quale era stata ammessa senza condizioni di sorta. Casi gravi perchè l'uscita di queste due Nazioni ha avuto il preciso significato di una ribellione al principio della disciplina internazionale.

Naturalmente, non bisogna disperare e anzi bisogna contrapporre ai sintomi che inducono al pessimismo i sintomi che inducono all'ottimismo. Se, per esempio, l'U.R.S.S. decidesse di entrare a far parte della Società, come certi segni portano a credere, questa non soltanto acquisterebbe un membro importante, ma l'entrata dell'U.R.S.S. potrebbe determinare l'adesione di altre grandi unità e fors'anco il ritorno delle Nazioni che se ne sono allontanate. Eppoi c'è un'altra considerazione da fare, ed è che la Società non può morire. Potrà essere condannata a vivacchiare, a fare dell'ordinaria amministrazione, a non esercitare nessuna influenza sul corso degli avvenimenti, ma sciogliersi, ma sparire non può. Soltanto una guerra potrebbe ucciderla, ma a guerra finita la mistica di pace e di cooperazione riprenderebbe forza, e la Società risorgerebbe gloriosa e trionfante... Per far che? Per tornare a morire, forse? Evvia, andiamo nell'assurdo. E allora conviene adattarsi all'idea di correggere la Società d'oggi dei suoi principali difetti e confidare nel domani. Questo è il dovere di tutti gli uomini di buona volontà. Ascoltiamo dunque i suggerimenti dei medici che si affaccendano intorno al malato ginevrino.

* * *

La rivista « *L'Esprit international* » ha pubblicato di recente uno studio del professor Giorgio Scelle, della Facoltà di diritto di Parigi, nel quale si propugnano delle riforme strutturali di una certa importanza. L'A. osserva che l'Assemblea e sopratutto il Consiglio riuniscono degli uomini di Stato già sovraccarichi di occupazioni, non sempre al corrente dei problemi che dovranno esaminare e risolvere affrettatamente. E' bene tuttavia che gli uomini responsabili della politica prendano contatto a Ginevra, ma il lavoro corrente dovrebbe essere affidato a dei delegati permanenti facenti regolarmente parte del Consiglio o dell'Assemblea e rappresentativi quel tanto che occorre, per impegnare i loro rispettivi Stati senza essere costretti a seguire istruzioni eccessivamente rigide. Si verrebbe così a costituire un corpo rappresentativo internazionale che a poco a poco si impregnerebbe di spirito internazionale con la probabilità di farlo prevalere nello stesso tempo nelle varie cancellerie. Per quel che concerne l'Assemblea, la costituzione di Commissioni permanenti che ne prolungassero il lavoro e vegliassero sull'esecuzione delle sue deliberazioni, nell'intervallo delle sessioni, sarebbe secondo l'A. molto indicata. Finora esiste solo la commissione governativa detta di controllo. Nello stesso ordine d'idee, si può pensare ad una più metodica suddivisione delle funzioni tra il Consiglio e l'Assemblea. Il Consiglio è stato concepito fin dall'inizio, come un organo atto ad incarnare l'inevitabile e necessario predominio delle grandi potenze. Il Patto stabiliva pure che esse vi avrebbero mandato un piccolo numero di delegati eletti, a titolo di controllo. Ma, in seguito, il numero dei membri del Consiglio crebbe a dismisura creando confusione e le Potenze finirono per costituire una specie di Super-consiglio illegale ma effettivo.

Bisognerebbe quindi restituire, o meglio, confermare all'Assemblea il ruolo di organo preminente. La vera democrazia consiste nel controllo dei governi e non nella partecipazione effettiva alle funzioni governative. Non si tratta quindi di stabilire una responsabilità politica del Consiglio davanti all'Assemblea. Questa deve influire sulla composizione del Consiglio solo con la designazione dei membri che la devono rappresentare. Si potrebbe rafforzare il « controllo morale » dell'Assemblea dandole il potere di votare delle mozioni che avrebbero valore di indicazione e di orientazione.

Il prof. Scelle vorrebbe altresì integrare le rappresentanze governative all'Assemblea con l'aggiunta delle rappresentanze delle forze sociali extra-statali, quali le Chiese, le grandi associazioni culturali e scientifiche, le Internazionali intellettuali, commerciali, operaie, finanziarie, ecc.

Ma è sopratutto sull'azione del Segretariato che il prof. Scelle fonda le sue speranze di trasformare l'attuale organismo plurinazionale in un organismo veramente internazionale. A questo fine il Segretario Generale dovrebbe cessare di essere un paciere compiacente per assumere la parte del lottatore e del difensore del principio d'internazionalità contro le tendenze centrifughe e particolariste degli Stati. Resistenza giuridica ai compromessi ed alle soluzioni apparenti preferite dalla diplomazia tradizionale che rinviano continuamente le difficoltà senza risolverle. Questa doveva essere, del resto, in origine la funzione del Segretario Generale, ma col tempo l'influenza dei Governi si sovrappose all'influenza del Segretariato, facendo crollare tutta l'opera di Ginevra. Dopo l'entrata della Germania, il Segretariato divenne una succursale a compartimenti multipli delle varie cancellerie, con danno evidente per l'omogeneità della compagine societaria; i Governi cominciarono a scegliere i funzionari del Segretariato tra il personale diplomatico, con l'intesa che avrebbero dovuto dimettersi dalla loro funzione alla prima richiesta.

Per rimediare a questo pessimo andazzo che trasforma i funzionarii in rappresentanti degli Stati, bisognerebbe sopprimere i sottosegretari generali e utilizzare i giuristi e l'opinione pubblica. La sezione giuridica dovrebbe essere composta di difensori intransigenti del Patto. Dal canto loro gli organi dell'opinione pubblica dovrebbero trovare nel Segretariato l'incitamento ad influenzare i loro rispettivi Governi. Il prof. Scelle vorrebbe, in sostanza, riassettare la Società, in maniera che cessi lo scandalo per cui gli Stati ci stanno per servirsene e non per servirla. Ecco un raddrizzamento interno che, se attuato, non mancherebbe di influire sulle cause disgregatrici esterne. Vano sarebbe ingrandire la Società se questa dovesse diventare un campo in cui le Nazioni lottano per i loro particolari interessi senza nulla concedere al principio della cooperazione. L'ipocrisia non può produrre nulla di buono.

* * *

Dal canto suo Oscar Newfang riprende, nella « *Vita Internazionale* » di gennaio-febbraio, il tema, già ampiamente svolto in un suo volume apparso anni addietro, della creazione di una polizia internazionale, come l'unico mezzo di disar-

mare le nazioni. Constatati gli insuccessi degli sforzi fatti fin qui per stipulare una convenzione sulla base dell'articolo 8 del Patto della Società delle Nazioni, l'articolista conforta la sua tesi con gli insegnamenti della storia. Gli Stati Uniti d'America, l'Inghilterra, la Francia, la Svizzera ecc. procedettero al disarmo delle singole parti ed alla costituzione di una forza unitaria centralizzata. Uguale procedimento fu invocato da diverse parti nei confronti della Società delle Nazioni. Fin dai primi anni della Società delle Nazioni, la Francia ebbe l'intuizione di questa necessità e i suoi Statisti insistettero sempre perchè si provvedesse a dotare la Società di forze armate per imporre in tutto il mondo il rispetto alle sue decisioni, ma l'idealismo del Presidente Wilson e le prevenzioni della Gran Bretagna contro il rafforzamento della Società ebbero il sopravvento su quella proposta.

Ultimamente la stessa Gran Bretagna ha suggerito di addivenire all'internazionalizzazione dell'aeronautica, più però allo scopo di facilitare le comunicazioni aeree che per rafforzare la S. d. N. Si tratta in realtà di un saggio suggerimento dal punto di vista commerciale ed economico, la cui approvazione non è da escludere, inquantochè è troppo palese l'assurdo di voler riservare ai singoli governi nazionali la direzione delle comunicazioni aeree, allorchè queste si sono perfezionate a tal punto che bastano poche ore di volo per sorvolare in aeroplano i territori di due o tre minori paesi del continente europeo.

Venendo al concreto, il signor Newfang riconosce che tanto le operazioni di polizia quanto quelle militari richiedono delle decisioni immediate le quali non possono essere adottate con la regola dell'unanimità. Occorre quindi sostituire la votazione all'unanimità con quella della semplice maggioranza, ma poichè il sistema della maggioranza non potrebbe tornare gradito alle grandi nazioni cui spetterebbe di recare il maggior contributo di uomini e di finanziamento alla polizia mondiale, converrebbe temperare il sistema della maggioranza dando a ciascun voto un valore proporzionato alla forza numerica della popolazione e all'importanza dei rispettivi Stati associati. Inoltre, il trasferimento alla Società delle Nazioni degli armamenti dei varii Stati dovrebbe effettuarsi per gradi successivi, limitandosi, per esempio, a trasferire di dieci in dieci anni dei contingenti del 10%. Questo procedimento di trasferimenti graduali consentirebbe alle autorità della S. d. N. di elaborare i metodi più idonei per organizzare ed educare le forze poste sotto la loro direzione e avrebbe anche l'insigne merito di conservare inalterata, durante il periodo dei trasferimenti, la attuale proporzione delle forze militari fra gli Stati associati.

* * *

A parte queste proposte e questi studi elaborati da privati cittadini, sono innumerevoli i discorsi e gli articoli che gli uomini politici vanno pronunziando o scrivendo sullo stesso argomento. Vale la pena di segnalare la discussione svoltasi alla Camera dei Lords l'11 aprile scorso sul tema della polizia internazionale. Lord Davies ha chiesto al Governo di accettare una proposta che porterebbe alla soluzione del problema del disarmo. « La pace — egli ha detto — non può essere basata che sulla giustizia; laonde necessita creare i mezzi e i metodi atti a far funzionare una giustizia elementare, senza di che non vi può essere pace. Il solo diritto che esiste di ricorso morale alla forza risiede nel compimento delle funzioni di polizia ».

Senza accettare interamente la tesi di lord Davies, il visconte Cecil si è dichiarato favorevole all'istituzione di una forza aerea internazionale e al controllo dell'aviazione.

Come era da prevedere, il Governo ha risposto che la Gran Bretagna non intende per il momento entrare in quest'ordine di idee, dato che la proposta non è realizzabile in un momento in cui parecchie grandi nazioni europee e mondiali non fanno parte della Società delle Nazioni.

A noi è parso utile segnalare alcune delle più recenti manifestazioni sulla necessità di riformare l'istituto ginevrino, non per farne oggetto di una critica particolareggiata, ma per rendere palese il tormento degli spiriti costretti a dibattersi in una eterna contraddizione. Tutti i progetti sopraelencati contengono un grano di utopismo relativo fra molte idee concrete e pratiche. L'analogia che il signor Oscar Newfang crede di vedere tra la centralizzazione avvenuta in America, o in Italia, o in Svizzera, con la centralizzazione progettata per la Società delle Nazioni ci sembra molto relativa, giacchè la centralizzazione delle armi nelle diverse nazioni è stata la conseguenza dell'unificazione politica, mentre ora si tratterebbe di collettivizzare le armi internazionalmente, ossia senza l'unità politica delle singole parti armate. Quindi il progetto, che a tavolino può sembrare semplice e ragionevole, all'atto pratico diventa utopistico.

Certamente la Società delle Nazioni può essere corretta anche subito dei suoi più gravi difetti di struttura, ma noi rimaniamo scettici di fronte ai progetti di riforma troppo radicali. La contraddizione a cui accennavamo sta in questo: che il capitalismo vorrebbe, ma non può disarmare. Esso è costretto a parodiare il lamento dell'innamorato sulla tomba dell'amante: con le armi non posso vivere, nè senza di esse. Sarebbe pur comodo mantenere in vita il sistema della speculazione e della rapina e risparmiare in pari tempo le opprimenti spese militari, ma sarebbe troppo pretendere. O l'uno o l'altro. E siccome il supercapitalismo non può abbandonare l'uno senza rinunziare ad essere se stesso, così non può realizzare l'altro, il che val quanto dire che per realizzare il disarmo vero e sostanziale bisogna togliere il potere di mano al super capitalismo. Ciò che rende fantastico il progetto di accentramento delle armi nelle mani della Società delle Nazioni è, comunque, la mancanza di uno statuto internazionale che stabilisca i diritti e i doveri dei membri della Società. Il diritto attuale è rappresentato dai trattati i quali non sono fondati sul libero consenso delle Nazioni. Vi è chi ha interesse a conservarli e chi li vorrebbe distrutti o almeno riveduti. Che cosa avverrebbe se si armasse la Società delle Nazioni lasciando sussistere le disuguaglianze? Che il braccio secolare non farebbe che perpetuare lo stato di soggezione delle Nazioni che hanno dei diritti da rivendicare. L'idea della collettivizzazione delle armi vuol quindi essere accoppiata non solo alla revisione dei Trattati, ma alla loro sostituzione mediante uno statuto liberamente accettato dalle parti e in cui siano determinati i diritti e i doveri di tutti.

r. r.

Sette anni di paziente, fervorosa e non inintelligente attività hanno dato al nostro movimento una fisonomia definita ed inconfondibile; marcando le linee di un indirizzo concettuale che trova nel tempo e negli avvenimenti il collaudo severo e decisivo.

MOTIVI

La ragione e la fede

E' un ben strano destino quello della giornata fissata nel 1889, dal movimento militante internazionale dei lavoratori, a significare le aspirazioni elevatrici e la redenzione del "lavoro" da tutte le servitù e minorazioni sociali!

Man mano vanno cadendo (travolti dalla fatalità della crisi economica politica universale) i movimenti dei lavoratori organizzati in regime di democrazia liberale, la manifestazione del 1 maggio: o viene cancellata, o viene riconosciuta come una qualunque festività consuetudinaria senza più alcun specifico valore ed impeto di affermazione, o viene convertita in festività diversamente interpretata. Tipico l'esempio della Germania: il 1 maggio 1933 è proclamato festa nazionale del lavoro dal socialnazionalismo col raduno di un milione di lavoratori a Berlino; il 2 maggio il regime prende di forza le sedi e gli organismi sindacali non suoi, li trasforma e li scioglie poi nel non più sindacale ma educativo «fronte del lavoro»; il 1 maggio 1934 si applica la legge nazionale del lavoro che abolisce i sindacati e tutte le garanzie contrattuali, si riafferma la data come festa nazionale del lavoro con parate e raduni, si distribuisce un distintivo nel quale, sopra l'aquila imperiale che tiene la "croce uncinata", figurano la "falce" ed il "martello", (simboli del lavoro operaio e contadino), intrecciate coll'effigie di Goethe (simbolo del lavoro intellettuale).

In Austria il 1 maggio 1934 coincide coll'entrata in vigore della nuova costituzione politica, cosidetta autoritaria e corporativa; e rimane quindi anche come festa del lavoro... senza il marxismo! E anche questa si può ben chiamare una appropriazione..... non debita. Che dire? Del magnifico, non certo vituperevole, movimento di lotta del lavoro non resterà, dunque, che qualche motivo di irrisione e di deformazione? Ecco: il calcolo è troppo reazionario per essere intelligente; ed è forse più indicato il pensare che la data (in molti Paesi mantenuta dagli stessi trionfanti regimi antimarxisti) allargherà il suo significato nel futuro così come il Natale cristiano si è universalizzato quale festività tradizionale anche per i non cristiani professanti.

Il simbolo peraltro può diventare universale e duraturo solo se si universalizza il concetto del "lavoro", come fondamento della nuova vita sociale. L'avvenire è, indubitatamente, dei "produttori"; e gioventù sana è, in tutti i paesi, quella che dichiara di essere "la generazione che è riuscita finalmente a trovare nel "lavoro" la giustificazione di un nuovo ordine che sarà poi una nuova interpretazione della vita". Questo che abbiamo letto in un giornale italiano di giovani (e che abbiamo udito riecheggiare in recente alto discorso nella festa italiana del lavoro) è bene un concetto destinato a improntare di sè l'epoca rivoluzionaria che attraversiamo ed a sigillare il regime di vera giustizia sociale che ne dovrà scaturire.

E allora che importano: il mantenimento o lo spostamento della data, il rispetto o la deformazione del significato originario? Forse che la mistica del samuray può prevalere contro la mistica del produttore operaio? e la mistica del sangue ariano contro la universalità dei valori umani? Che si teme, se dal "formicaio" accusato di annientare la personalità umana e di mortificare lo spirito eroico e l'ansia della ricerca scientifica, scaturiscono gli audaci esploratori scientifici della stratosfera e gli ardimentosi salvatori dei naufraghi del Celiuskin? Se una compagine umana di sperduti morituri tiene, in semplice disciplina civile e gerarchia riconosciuta di capi degni, sul pack errabondo ed infido, perchè dubitare che la compagine umana terrà contro tutte le furie dell'istinto antisociale od asociale disgregatore, nella disciplina consapevole del lavoro: fatica e gioia, sforzo e nobiltà, comandamento e dignità?

Noi non siamo soltanto dei credenti che guardano alla vita con gli occhi della fede; siamo anche degli inquieti osservatori che guardano col senso della realtà critica spregiudicata. E la ragione, oggi più che mai, conforta l'idea che è pienezza di fede interiore: il "lavoro" trionferà!

ESPERIENZE E TENDENZE

Lo Stato e le Chiese in Germania

Il discorso della Corona, pronunciato il 28 s. aprile inaugurandosi in *Italia* la 29ª Legislatura all'assemblea riunita (Parlamento) dei senatori e dei deputati, è stato radioascoltato da tutti i cittadini. Questo fatto, della diretta comunicazione della parola dai Capi di Stato e dai Capi di Governo al popolo tutto, che (nell'epoca della radio e del cinema parlato) appare tanto naturale, concorre a spiegare la necessaria evoluzione degli istituti pubblici rappersentativi. Il Parlamento poteva essere l'organo unico di diretta espressione della volontà del Paese, e di indiretto contatto fra le diverse zone di interessi e correnti di idee col Potere esecutivo, nell'epoca in cui il giornalismo non era ancora tribuna aperta, attuale, vibrante, ed il sindacalismo non aveva nucleato gli interessi e trovato le vie dirette e proprie di prospettazione in sede pubblica rappresentativa, e dei reggitori dello Stato le masse popolari non vedevano la figura fisica nè ascoltavano tanto facilmente la parola.

Anche per questi fatti, il regime parlamentare esige di essere profondamente modificato; sicchè rimanga pur sempre (quale che sia la forma) un organo pubblico rappresentativo pel controllo dell'amministrazione dello Stato e l'esame delle iniziative, proposte ed atti del Governo, ma non essendo più solo ad esprimere le tendenze ideali e gli interessi concreti del Paese, esso acquisti in serietà e contenutezza quello che possa perdere in verbosità e scenografia.

La 29ª Legislatura segnerà la riforma degli istituti rappresentativi parlamentari, e forse non solo della Camera dei deputati. Del Parlamento anche il Senato è un ramo (è la Camera dei Senatori) e l'eventuale sostituzione di un modificato Consiglio nazionale delle Corporazioni (già ora, per la legge 5 febbraio 1934, consesso a poteri limitatamente legislativi) alla Camera dei deputati, dovrebbe portare ad una diversa concretazione del sistema bicamerale. L'adattamento formale degli istituti pubblici rappresentativi al fatto ed alla logica del sistema politico di partito unico totalitario, solleva una serie complessa di problemi di ordine costituzionale, che sarà interessante registrare nei loro termini e seguire nei loro sviluppi conclusivi.

. . .

E' stato assai difficile trovare la spiegazione di quanto è accaduto recentemente in *Estonia;* dove, all'indomani del trionfo della riforma costituzionale in senso autoritario presidenziale promossa dal «movimento dei combattenti per la libertà» (e proprio alla vigilia delle regolari elezioni per la nomina del presidente capo dello Stato e del Governo), il Governo in carica ha improvvisamente sciolto il «movimento» stesso, imprigionandone i capi. Si è potuto sapere poi, e molto confusamente, che il «movimento dei combattenti della libertà» era indiziato

di essere una mascheratura estone del nazismo germanico e vera lunga mano di Berlino per l'avanzata verso l'est.

Bisogna tenere presente che in Estonia, come in tutti i paesi baltici (allora incorporati nell'Impero russo), nel preguerra dominava il latifondo agrario dei baroni oriundi tedeschi; sicchè l'erezione a Stato indipendente nel 1918 ha segnato, nello stesso tempo, la rivoluzione nazionale coll'avvento della democrazia parlamentare e la rivoluzione sociale colla sostituzione della piccola e media proprietà al latifondismo. Sarebbe dunque vero che il « movimento dei combattenti della libertà » coprisse la merce di contrabbando dei baroni ex latifondisti agli ordini o per i fini del nazismo germanico?

Il fatto non parrebbe tanto inverosimile, date le esplicite dichiarazioni di uomini eminenti del partito hitleriano, se non del governo ufficiale, in materia di espansione tedesca all'est. E sarebbe comunque una riprova del come il nuovo regime politico di *Germania* persegua con assoluta decisione i suoi complessi obiettivi esterni ed interni. All'interno infatti è venuta maturando una tensione quasi esasperata nell'ordine dei rapporti fra lo Stato e le Chiese; o, più precisamente, fra lo Stato e la Chiesa cattolica e lo Stato ed una notevole minoranza della Chiesa evangelica unificata. Colla Città del Vaticano è appena passato un anno dalla conclusione del Concordato che doveva essere la tangibile dimostrazione della salvazione dei « valori religiosi cristiani » attuata dal nuovo regime politico. Che è accaduto invece? Da un lato, il Governo centrale ha lasciato creare da Governi locali e dal partito delle situazioni di fatto limitanti in modo assoluto ogni azione associativa dei cattolici fuori del tempio, nel campo sociale e culturale, e sopratutto nell'inquadramento educativo dei giovani; tanto che ufficialmente ormai si dichiara che i giornali « cattolici » non hanno ragione di esistere in uno Stato che ammette solo giornali « tedeschi ». Questo per l'azione; il peggio è però ancora nel campo della dottrina. Già nei 25 punti di Hitler si parlava di « cristianesimo positivo ». Ed è appunto per questa enunciazione definita « eretica », che gli aderenti al partito del « cattolico » Hitler erano stati scomunicati dai vescovi cattolici prima che il movimento arrivasse al potere.

Ma l'insidia si è poi rivelata in tutta la sua virulenza. Nel campo della Chiesa evangelica e protestante il movimento dei cosidetti « cristiani tedeschi », ottenuto il sopravvento coi noti metodi persuasivi e la nomina a vescovo del pastore Muller fiduciario di Hitler, ha teso l'arco fino al tentativo di immedesimare la Chiesa col Regime politico in condizioni di vera subordinazione. Ciò che ha provocato una fiera resistenza negli elementi più intimamente e tradizionalmente religiosi; e persino un movimento di avvicinamento a Roma con propositi di passaggio alla Chiesa cattolica. Un pastore berlinese era persino arrivato a pubblicamente abiurare il Cristo della carità e della misericordia per esaltare un Cristo (Odino) della forza e del combattimento.

Quanto ai cattolici, basti il fatto che le prediche del cardinale Falahuer rivendicanti la dottrina di Cristo contro il «neopaganesimo» dell'hitleriano Rosenberg (un libro del quale è stato scomunicato da Roma) sono state tolte di circolazione. E, nonostante il Papa abbia in un suo messaggio affermato la solidarietà della Chiesa romana coi giovani cattolici germanici ai quali si domanda di lasciarsi assolutamente incorporare nelle formazioni giovanili hitleriane (avendo a sommo educatore proprio il Rosenberg), la pressione continua risoluta, così come procede il movimento per il cosidetto « cristianesimo positivo ». Riuscirà il compromesso politico (al quale il Vaticano non è nuovo) a coprire il profondo ed incolmabile abisso che, in linea dogmatica ed anche religiosa, separa ormai il regime hitleriano dalla Chiesa cattolica? Può anche darsi; ma è indubitato che ciò non arresterà il processo fatale per cui lo Stato socialnazionalista vuole essere uno Stato etico che assorbe e subordina le organizzazioni chiesastiche.

Alla Chiesa cattolica era sembrato una grande fortuna il veder disciolti, dal regime hitleriano, le associazioni degli atei e soppresse le scuole socialiste laiche e razionaliste, già riconosciute (come le confessionali cattoliche e protestanti) in base alla costituzione liberale di Weimar! Alla lunga, lo stesso regime di « non concordato », e cioè di sistemazione in base al diritto comune di associazione, apparirà ai cattolici come un regime ideale in confronto della situazione che loro vengono preparando i movimenti-regimi cosidetti restauratori della religione e del cristianesimo!

* * *

Certo la Chiesa romana attende ben altro dalla nuova costituzione politica che il cattolico Dolfuss introduce da oggi in *Austria;* e che vuol essere una costituzione cristiana, corporativa, autoritaria: come sarà interessante a vedere nella lettera ed a constatare nei fatti.

Ed altro pure attende la Chiesa romana dall'avvento al potere in *Spagna* nel cattolico Gil Robles, capo del movimento di « Azione popolare »; il quale, in una parata di massa a Madrid, ha esplicitamente chiesto al Capo dello Stato di essere chiamato al Governo del Paese. Intanto è caduto il Ministero Lerroux proprio per una strana legge di amnistia voluta dalle destre che, liberando militari e monarchici condannati per atti, anche insurrezionali, contro la repubblica, ritornava ai cosidetti Grandi di Spagna i beni loro espropriati dalla rivoluzione. Il Capo dello Stato, Zamora, ha firmato la legge solo in unione a decreti speciali cancellanti talune assurdità della amnistia concessa in regime repubblicano; e di qui la crisi, che non è soltanto di gabinetto ministeriale. Forse ora si decide l'urto fra destra e sinistra, e più precisamente fra i due partiti-movimenti (operaio-socialista e cattolico-popolare) che si appoggiano a masse organizzate.

La situazione sta maturando delle novità costituzionali anche in *Belgio*, in *Francia*, in *Svizzera*, in *Inghilterra*, ma è probabile che le conclusioni siano piuttosto semplicemente autoritarie. E' a torto la stampa italiana insiste nel definire fasciste o quasi le riforme autoritarie presidenziali varate in *Estonia*, in *Lettonia*, in *Polonia*. Se non erriamo, sono caratteristiche del regime fascista italiano: *a*) la esistenza di un partito politico unico totalitario; *b*) l'organizzazione corporativa degli interessi economici e morali ed il loro inserimento, in funzione anche legislativa, fra gli organi istituzionali dello Stato; *c*) il corporativismo economico, inteso e delineato come la sostituzione di un nuovo sistema di economia (l'economia corporativa programmatica) al sistema economico liberale. Cosa c'è di tutto questo nelle costituzioni autoritarie dei paesi baltici? Per quel che possiamo sapere, nulla. Il che non impedirà che si continui a confondere la chiara nozione delle cose e la precisa interpretazione delle esperienze politiche, registrando « sulla via del Fascismo » anche la più innocua e perfettamente liberale istituzione di un qualunque consiglio nazionale economico con rappresentanze sindacali multiple e libere e con funzioni puramente consultive.

Bruno Arnaldi

L'assemblea annuale dell'A.N.S.

" Problemi del Lavoro „

Discussioni e deliberazioni

La settima assemblea annuale dell'A.N.S. tenutasi domenica 22 s. aprile in Milano ha svolto con la consueta celerità e concretezza i suoi lavori.

Risultavano presenti, oltre i membri del Comitato direttivo e l'on. Giuseppe Canepa direttore del « Lavoro » di Genova, rappresentanti di diversi centri delle provincie di Alessandria, Bergamo, Bologna, Brescia, Cagliari, Genova, Imperia, Lucca, Milano, Novara, Padova, Torino, Sondrio, La Spezia, Vercelli, Verona, Vicenza. Numerose poi le adesioni pervenute dalle provincie di Alessandria, Ancona, Aosta, Bologna, Catanzaro, Como, Cuneo, Forlì, Genova, Imperia, Massa, Modena, Padova, Pola, Reggio Emilia, Roma, Rovigo, Sassari, Siena, Sondrio, Taranto, Terni, Torino, Trento, Treviso, Varese, Vercelli, Verona, Vicenza.

La riunione è stata aperta alle ore 10 sotto la presidenza di Villa; che, portato il saluto ai presenti, ha dato poi la parola a Rinaldo Rigola.

Il presidente dell'A.N.S., nello svolgere la *relazione generale sulla attività dell'Associazione*, ha anche pienamente illustrati *i problemi più salienti della situazione economica e politica*.

L'anno decorso ha segnato una serie di insuccessi dell'indirizzo che tende a sviluppare la collaborazione internazionale per la ripresa economica e per la pace. Iniziatosi coll'avvento di Roosevelt, ha visto fallire la Conferenza economica monetaria di Londra proprio per la particolare politica monetaria degli Stati Uniti. L'avvento del nazismo in Germania, col crollo della socialdemocrazia, ha portato al ritiro da Ginevra ed all'arenamento della Conferenza del disarmo. Le conseguenze sono: che in materia economica si sono accentuate le tendenze alle autarchie nazionaliste; e in materia di rapporti politici e di disarmo è molto se si arriverà ad una convenzione di limitazione e di tregua. Ciò che è già fuori dallo spirito e dalla lettera di Ginevra e del Patto. La socialdemocrazia è pure crollata in Austria. Si è battuta quando il suo destino era comunque, per la forza degli avvenimenti generali, già segnato; ma è caduta. E questo fatto conferma come la socialdemocrazia, nata e cresciuta collo sviluppo progressivo del sistema capitalistico liberale, cade con esso. Il movimento socialista ha compiuto una funzione storica essenziale: quella di agitare ed organizzare le masse del lavoro; rimane come idea, ma sparisce come tattica, metodo, sistema di organizzazione, superati dalla situazione che vuole profonde trasformazioni politiche e sociali. La democrazia è formalmente ripudiata in buon numero di Stati; è negletta da situazioni di imperio, se pure costituzionalmente mantenuta, in altri; e in altri ancora è apertamente combattuta ed insidiata. Ciò che porta a chiedere se gli sforzi di trasformazione del movimento (coi piani De Man e Déat e Cripps) non siano troppo tardivi.

Dal punto di vista economico si deve constatare un ulteriore peggioramento generale, con la caduta al massimo del commercio internazionale che costituisce l'indice più chiaro dell'immiserimento. Le economie chiuse(anche col socialismo) non possono dare che miseria, se imperniati sulle limitate autarchie nazionali. L'imperativo della ragione dovrebbe spingere alla piena collaborazione ed unione europea, che sola può dare corso concreto al disarmo, soprattutto in cospetto della presa di posizione dell'imperialismo giapponese per l'effettivo infeudamento della Cina ed il dominio dell'Estremo Oriente. Sostituire lo statuto dei popoli ai trattati cosidetti di pace, riformare e rinforzare la Società delle Nazioni: sono gli obiettivi da raggiungere, in un colla ripresa del commercio internazionale inseparabile dalla pace e dal disarmo. L'assestamento economico sarà intanto fatto purtroppo ad un livello più basso; e quindi con un peggioramento generale delle condizioni d'esistenza delle grandi masse, perchè la riduzione dei costi finisce sempre per concretarsi in riduzione del reddito di lavoro.

La situazione dà un quadro di problemi complessi e di difficoltà gravi. Osservare e studiare per bene comprendere la natura dei fatti e lo sviluppo degli avvenimenti è il compito dell'A.N.S.; compito che sarà proseguito con ferma fede ed anche con fiducia nelle forze sociali nuove che, nella profondità del travaglio di trasformazione, finiranno per prevalere.

Alla chiara e stringente esposizione di Rigola, dopo che il segretario Maglione ha aggiunto alcune rapide informazioni e considerazioni sulle particolari *attività culturali e sviluppi dell'A.N.S.*, è seguita una interessante discussione.

Weiss ha chiarito il perchè sia oggi possibile condurre con obiettività, cioè senza spirito partigiano, l'opera di studio. Gli è che la propaganda non è più necessaria; essa è fatta, in termini di realtà vivente, dai fatti e dalle cose. Non c'è stata mai una così precisa e piena impostazione dei problemi massimali di trasformazione sociale, come da quando i movimenti socialisti sono o dissolti o impotenti ad agire. Questo rilievo dice, meglio di ogni dimostrazione, che siamo in un periodo di profondi mutamenti. Apertosi con la rivoluzione russa che ha svegliato le forze di resistenza del sistema capitalistico, il ciclo non chiuderà tanto presto. Non la guerra, poco probabile; non l'assoluto immiserimento perchè in presenza dei prodotti accumulati, non pare concepibile; ma la crisi di trasformazione sociale è la ragione vera del turbamento degli spiriti e del disordine delle cose. Marx è stato ai suoi tempi uno studioso serio e nel contempo passionale e non completamente obiettivo perchè i problemi nel suo tempo dovevano essere posti in termini di lotta. Noi possiamo restare fedeli al marxismo come metodo serio di studio e di indagine, ed essere nel contempo obiettivi, perchè i problemi sono posti a tutti ed in ogni senso dalla imperiosità stessa della situazione.

Reina pensa che la politica domina l'economia nel senso che l'economia è diventata la politica; anche prima politica voleva dire interessi; chè altro non erano e non sono i problemi del dominio, dell'espansione, della conquista; la differenza è solo nel fatto che oggi gli interessi assumono la loro precisa figura ed espressione senza mascherature politico-idealistiche. Il principio dell'interesse collettivo si impone nella realtà sociale, tanto vero che ad esso si richiama, per giustificarsi, ogni provvedimento volto magari a scaricare sui redditi di lavoro le durezze della situazione economica generale. E la reazione contro i marxismi deve fare salvi i diritti assistenziali e sociali delle masse, se anche le minori nei diritti civili e politici. Il periodo della propaganda passionale, e perciò alquanto dogmatica, è quindi superato; ed il pensiero, come ricerca serena della verità e della luce, può avere campo aperto alle sue feconde imprese. Noi stiamo tanto meglio in questa opera, in quanto pensiamo che occorra essere consapevoli e convinti anche per obbedire alle superiori esigenze dell'ordine collettivo.

* * *

La riunione, sospesa a mezzogiorno, viene ripresa nel pomeriggio alle ore 14.30 sotto la presidenza di Reina.

Viene dapprima approvato l'ordine del giorno sulle « *Attività e direttive dell'A.N.S.* » dopo chiarimenti del Comitato sui compiti e possibilità dei nuclei locali di soci ed amici per l'azione colturale educativa (biblioteca, discussioni, consulenza indicativa).

« L'Assemblea annuale 22 aprile 1934 dell'A.N.S. Problemi del Lavoro, *udita la relazione del Comitato Direttivo,*

approva l'opera svolta dall'Associazione nelle sue diverse manifestazioni, compiacendosi del loro progresso e delle nuove iniziative interne, (bollettino quindicinale a stampa « Il Ritrovo Educativo » e Mostra permanente del libro sociale) che ne aumenteranno la efficacia di irradiazione,

e sollecita l'alacre interessamento di soci ed amici abbonati per la attività di coltura-studio-educazione da svolgersi in ogni centro a mezzo di "Nuclei locali" (biblioteca, discussioni, consulenza indicativa) sulla linea delle manifestazioni periodiche del Ritrovo educatico sociale di Milano;

richiama, aggiorna e conferma, quali direttive di orientamento e di studio, le « enunciazioni generali » *e le* « precisazioni sociali » *successivamente elaborate dal movimento,*

e passa ad indicare, nelle distinte mozioni, i problemi *più strettamente* attuali di ordine generale e di ordine sociale ».

Viene pure approvata, con unanime consenso, la mozione Rigola sui « *Problemi attuali di ordine generale* »; la quale, dopo le necessarie chiarificatrici premesse e constatazioni, così conclude:

« *L'Assemblea pertanto ritiene che, senza perdere di vista le questioni minori, si debba intensificare l'opera di chiarificazione e di studio allo scopo:*

a) *nel campo internazionale,*

di sollecitare la riforma della Società delle Nazioni nel senso di rendere la Società stessa più indipendente dai Governi, di conferirle il diritto di deliberare, salvo casi speciali, a semplice maggioranza, e di munirla della forza che le occorre per fare rispettare le proprie decisioni;

b) *nel campo nazionale,*

di reagire alle tendenze autarchiche e promuovere la intensificazione degli scambi internazionali disciplinati, mediante la istituzione del monopolio di Stato per le principali branche di commercio estero, essendo questo il mezzo più sicuro — data l'impossibilità di ristabilire il sistema della clausola della nazione più favorita — per fare una politica di scambi compensati e per armonizzare il movimento di importazione e di esportazione con l'economia nazionale, giusta i compiti assegnati alle nascenti corporazioni economiche ».

* * *

Le « *enunciazioni generali* » essendo già consegnate (per richiamo e conferma) alle deliberazioni dell'assemblea in un colle « *precisazioni sociali* », a seguito della approvazione dell'ordine del giorno sulle « *attività e direttive dell'A.N.S.* », Maglione illustra le conclusioni di una mozione sui « *problemi attuali di ordine sociale* ».

Occorre riaffermare il criterio fissato nella mozione 19 aprile 1931 circa la organica revisione di tutta la legislazione sociale e sindacale e la adozione di un aggiornato codice delle leggi del lavoro. E' entrata in vigore l'assicurazione malattie professionali; sono stati promulgati i nuovi testi sul riposo domenicale e settimanale, sul lavoro delle donne e dei fanciulli (con la elevazione a 14 anni del limite di età per la ammissione al lavoro dei fanciulli), sul regolamento provvisorio dei rapporti collettivi di lavoro. Sono in corso provvedimenti e studi sulla decisione delle vertenze individuali del lavoro, sulla riforma della assicurazione infortuni, sulla unificazione amministrativa ed organica delle assicurazioni sociali, sulla protezione ed assistenza della maternità, sul libretto generale di lavoro e (di importanza e interesse grandi) sulla costituzione delle corporazioni economiche per grandi rami di attività in funzione anche di collegamento arbitrale per la disciplina dei rapporti collettivi di lavoro.

I 16 punti delle *precisazioni sociali* presentano modificazioni, aggiunte e novità che la mozione richiama e segnala come temi di studio più attuale e notevole.

Alla rapida illustrazione del relatore segue una viva e concreta discussione.

Colombo chiede chiarimenti sui compiti delle attuali commissioni sindacali di fabbrica e sul valore positivo di diritto della Carta del Lavoro. Villa prospetta la situazione di categorie per le quali è anche troppo elevato a 60 anni il limite di età per la pensione di vecchiaia; e propugna la ripresa attiva della agitazione per le quaranta ore settimanali come mezzo di riassorbimento delle braccia inoperose. Candido si intrattiene sulle casse mutue aziendali che dovrebbero essere trasfuse nelle più idonee ed attrezzate casse mutue professionali. Audisio si preoccupa della salvaguardia dei fanciulli occupati dai 14 anni in lavori particolarmente faticosi e debilitanti. Reina rileva che la tendenza a contrapporre le istituzioni a tipo aziendale e quindi paternalistico a quelle categoriali sindacali, non è una novità di oggi.

Dopo che Maglione ha brevemente risposto alle osservazioni scaturite dalla discussione, Rigola dà, a richiesta, precise spiegazioni sul contenuto e la portata della nuova *legge nazionale del lavoro* di Germania. Essa è imperniata su tre istituti: la consulta di azienda, il commissario governativo del lavoro (di zona), il tribunale d'onore. Soppressi i sindacati, i consigli d'impresa, i contratti collettivi, i tribunali del lavoro. Il capo dell'azienda regolamenta in proprio le condizioni di lavoro e di salario; propone, d'accordo con la cellula socialnazionalista di fabbrica, i nomi dei componenti il cosidetto consiglio di fiducia che il personale è chiamato ad approvare. Attraverso il recente provvedimento di unificazione dell'organizzazione per rami di attività economica, le imprese hanno avuto aperta la possibilità di rappresentanza diretta dei loro interessi, mentre gli interessi dei lavoratori sono alla mercè dello spirito di comprensione e della volontà politica del partito unico dominante. Questa è la constatazione da fare oggi, il che non esclude possano verificarsi fatti e situazioni nuove in un prossimo domani.

Esaurita la discussione il presidente pone ai voti la mozione sui « *Problemi attuali di ordine sociale* » che viene approvata nelle seguenti conclusioni:

« *...segnala all'interessamento degli amici e studiosi i punti che costituiscono temi di più attuale rilievo:*

1) *le* federazioni professionali nazionali *autonome come base dell'inquadramento sindacale e corporativo imposto dal piano organico delle corporazioni economiche per grandi rami di attività;*

2) *la presenza riconosciuta ed autorizzata della* delegazione sindacale nella azienda *ai fini concreti dell'assistenza diretta del lavoro e della collaborazione morale, secondo la logica del clima sociale corporativo;*

3) *una legge generale per i* diritti individuali del lavoro *che assicuri a tutti i lavoratori il minimo di garanzie contrattuali previste dalla Carta del Lavoro;*

4) *il ripristino dei* collegi probivirali (*anche sotto la*

veste delle « commissioni corporative ») per tutte le categorie professionali, come organi conciliativi e giudicanti di primo grado;

5) *l'adozione dell'*assicurazione nazionale globale contro tutti i rischi del lavoro e dell'esistenza, *equamente maggiorata dai contributi integrativi di impresa in rapporto alla* usura fisica e psichica del lavoro *ed in rapporto alla potenzialità di* sostituzione meccanica del lavoro umano;

6) *la riduzione a* 60 *anni del limite d'età per la* pensione di vecchiaia, *come provvedimento atto ad aprire possibilità di occupazione ai lavoratori giovani e meno anziani;*

7) *la costituzione delle* casse professionali di mutualità integrativa *presso le federazioni nazionali del lavoro dipendente, autonomo, indipendente, a contributo volontario ed a gestione sindacale, in funzione anche di organi delegati (controlli, erogazioni) dell'assicurazione obbligatoria globale di Stato* ».

Avanti di chiudere l'adunata il presidente Reina, compiacendosi della proficuità delle discussioni, ringrazia e saluta i partecipanti e gli aderenti a nome del Comitato direttivo e rivolge un caldo appello per il massimo incremento dell'opera di studio, dando appuntamento ai volonterosi per la *giornata sociale* che avrà luogo in ottobre sul tema «*L'abitazione, problema sociale* ».

Enunciazioni generali

Confermate dall'assemblea dell'A.N.S. - 22 aprile 1934

— Il processo evolutivo dell'ordinamento politico sociale degli Stati dal *regime liberale* al *regime organico*, investe tutti gli elementi e gli aspetti della società nazionale organizzata: la libertà del cittadino come singolo e come associato, la figura del produttore e la disciplina delle coalizioni di interessi, il sistema di rappresentanza pubblica e le fonti di legittimazione del potere.

— La *libertà* ha il preciso significato della non coartazione e limitazione della vita individuale e associativa, ove e finchè non urgano preminenti ragioni di necessità collettiva e di utilità sociale; e si concreta nel diritto di professare idee e manifestare opinioni nei limiti della disciplina nazionale.

— L'inserimento del *Sindacato nello Stato* come istituto di diritto pubblico e *l'intervento dello Stato* nella disciplina delle attività economiche con spregiudicata sperimentale valutazione delle forme di gestione, non contrastano ma attualizzano il *socialismo* come tendenza evolutiva della società nell'ordine etico-giuridico-economico.

— Al processo costruttivo di un *nuovo ordine sociale* è indispensabile la partecipazione propulsiva della classe lavoratrice: la sola che possa trarre dalle proprie coscienti esigenze spirituali e materiali, anima e volontà di trasformazione. Epperò al successo della *Corporazione categoriale-sezionale-integrale* (preconizzata come superiore disciplina della economia e della produzione) è condizione pregiudiziale l'effettivo funzionamento del *Sindacato rappresentativo* come associazione unitaria e di autogoverno per tutti i produttori.

— Il Sindacato giuridico unitariamente rappresentativo presuppone la contemporanea garantita esistenza delle *associazioni libere di opinione* (professionali o generiche) a compiti culturali ed educativi

— *Il principio di non contesa appartenenza e di autogoverno* vale per tutte le associazioni, istituti, enti, costituiti da o per la classe lavoratrice (come gruppi volontari od unità categoriali o masse generiche di produttori e cittadini) nel campo della cooperazione, mutualità, previdenza, ricreazione, educazione, assistenza.

FIGURE CHE SCOMPAIONO

LUNA ARTURO, deceduto a Terni a 60 anni nello scorso marzo. Di umili origini (lavorante parrucchiere) aveva saputo elevarsi in istruzione ed educazione. Organizzatore della propria categoria e fervido propagatore dell'ideale socialista, occupò posti di responsabilità nell'amministrazione pubblica locale. L'imponente accompagnamento funebre è stata la dimostrazione della grande stima che lo circondava.

RILIEVI

Una mostra interna del " libro sociale„

I partecipanti alla recente assemblea annuale dell'A.N.S. hanno inaugurato, anche in nome degli aderenti assenti, la prima *mostra interna del libro sociale*: un modesto schieramento di libri, pubblicazioni, riviste e giornali su dieci metri quadrati di parete ed altrettanti di tavolo.

Come già è stato detto, la « mostra » si propone: a) di documentare le origini lontane del pensiero e del movimento sociale; b) di contribuire alla conoscenza diffusione della moderna interessantissima produzione libraria in ordine ai problemi politici e sociali, particolari e generali, di tutti i paesi e di tutte le tendenze. Compito abbastanza vasto, e che parrebbe persino presuntuoso se gli ordinatori non avvertissero... i visitatori: che questa prima manifestazione ha soltanto valore di indicazione generica.

Il materiale esposto si divide, intanto, in diverse *sezioni*: aspetti e problemi dell'attualità sociale; movimento sociale estero ed internazionale; sindacalsocialismo; socialsindacalismo; socialcristianesimo; sindacalismo professionale; socialcorporativismo; legislazione ed assistenza sociale; mutualità, previdenza, assicurazione; cooperazione; istruzione, educazione, coltura, svago; l'abitazione, problema sociale. Ognuna di queste sezioni può essere la base di *mostre speciali* che si inizieranno dall'ottobre prossimo (e precisamente colla « legislazione e assistenza sociale »), susseguendosi per semestri (ottobre-marzo e aprile-settembre) in corrispondenza coi raduni per la assemblea annuale e per la giornata sociale di studio.

Temi e motivi essendo inesauribili (e si spera che, per il generoso concorso degli amici intelligenti, anche il materiale... abbia ad essere inesauribile), la mostra sotto aspetti diversi e rinnovantisi diverrà permanente: innestandosi utilmente, e veramente a tono, colle altre attività colturali dell'A.N.S.

Quale può essere stata la prima impressione dei visitatori? Certamente quella di una grande spregiudicatezza, che è anche indice sicuro di una grande fede; come potranno constatare anche i lontani ai quali verremo indicando, se non tutte, almeno le più significative opere e operucole esposte.

Gli ordinatori hanno compilato una « elencazione-guida » che rende agevole il compito di indicazione e segnalazione. Ecco ad esempio che nella sezione « *movimento sociale estero ed internazionale* » si vedono esposti, in ordine cronologico, gli studi del B.I.T. sui più complessi problemi: emigrazione ed immigrazione, ispezione del lavoro, inchiesta sulla produzione, comparazione internazionale del costo della vita, gli alloggi in Europa, gli assegni famigliari, i problemi generali dell'assicurazione sociale, la libertà sindacale, il movimento sindacale russo, l'assicurazione malattie, da silicosi, le relazioni industriali, i dieci anni dell'O.I.L., la disoccupazione ed i lavori pubblici, gli aspetti sociali della razionalizzazione, l'assicurazione invalidità-vecchiaia-superstiti, la conciliazione e l'arbitrato nei conflitti de allvoro, i servizi sociali; e si tratta di una parte soltanto della preziosa immensa mole di ricerca e pensiero uscita dall'officina sociale di Ginevra.

Ma quest'opera recente ha pure avuto precursori e preparatori; ed ecco allora il congresso internazionale per la protezione operaia (Zurigo 1897), il primo congresso internazionale delle malattie del lavoro (Milano 1906), idem per la lotta contro la disoccupazione, ed il terzo congresso internazionale della mutualità (sempre a Milano, 1906); ed a Roma (1908) l'ottavo congresso internazionale delle assicurazioni sociali .Ed accanto ai militanti studiosi, la milizia dell'organizzazione operaia: in venticinque anni di movimento sindacale internazionale registrati nel 1926, ed i movimenti in Germania, Belgio, Gran Bretagna, Svezia, Francia; e studi sul movimento operaio e la legislazione del lavoro in alcuni Paesi; e tutta la serie delle 17 Conferenze internazionali del lavoro da Washington (1919) a

Ginevra (1933); e riviste tecniche e di studio, e bollettini di centrali operaie. Su tutto questo piccolo grande mondo di problemi e di conquiste, di lotte e di sconfitte, di battaglie perdute e di guerre (sociali) vinte, la figura buona ed intelligente di Albert Thomas: passione di apostolo, sagacia di politico, capacità di realizzatore.

In un solo angolo, quante cose per chi sa ricordare e intendere e conservare lo spirito alacre per guardare lontano...

m.

ANTONIO VERGNANINI

La sera dell'11 aprile scorso, si spegneva in Roma Antonio Vergnanini. Era nato a Reggio Emilia il 16 maggio 1861 ed aveva studiato belle lettere. Poeta era per natura, e questo gli tolse di esserlo sulle carte. Un bel giorno diede l'addio all'Università per arruolarsi sotto le bandiere del socialismo. L'Italia ebbe così un letterato di meno e un cooperatore di più.

A vent'anni, cioè nell' '81, *Vergnanini debutta come giornalista nell'* « Ape », *successivamente diventa collaboratore dello* « Scamiciato », *della* « Giustizia » *di Prampolini e di una quantità di altri giornali di sinistra vissuti intorno al 1890. Nel 1884 scrive un bozzetto in versi* (« Chi vuole, vada... ») *il quale fa il giro di tutti i teatri d'Italia. La stoffa del poeta c'è, ma Vergnanini è oramai deciso a non dare più all'arte se non i ritagli di tempo che gli consentiranno la vita agitata e le quotidiane necessità del pane. L'amore dell'arte non verrà però mai meno in lui, come lo provano i lavori teatrali scritti in seguito, i poemetti, i libretti per operette, ecc. dei quali taluni ancora d'attualità. E' questo il lato meno conosciuto della vita del valoroso cooperatore, che meriterebbe di essere posto in luce meglio di quel che noi non possiamo fare oggi con la penna tremante di commozione.*

Nel 1894 Vergnanini è costretto ad emigrare in Svizzera per sottrarsi al domicilio coatto. E' là che lo abbiamo conosciuto. In Svizzera diresse « L'avvenire del lavoratore », *fu corrispondente di parecchi giornali italiani, scrisse non sappiamo quanti opuscoli di propaganda, sempre con l'animo volto alla sua Reggio. E' a Reggio, infatti, che lo ritroviamo nel 1901, dove ha assunto la segreteria della Camera del Lavoro; ed è qui che, in occasione del congresso delle Camere del Lavoro tenuto in quello stesso anno, lo udimmo difendere con appassionata eloquenza il suo piano di cooperazione integrale, che nei successivi anni riuscì a tradurre in pratica, per gran parte, innestandolo sul sano e vigoroso tronco del movimento cooperativo, promosso dal fervido apostolato di Camillo Prampolini; cosicchè Reggio divenne quel "laboratorio di esperienze sociali", del quale il Luzzatti era entusiasta e che richiamò l'attenzione di molti studiosi stranieri.*

Nel 1913, dopo la morte di Antonio Maffi, fu chiamato a Milano quale segretario generale della Lega delle Cooperative e presidente della Federazione delle Mutue. Dopo il crollo del socialismo si ritirò a vita privata in Roma. Del suo pensiero di cooperatore rimane oltre la collezione del periodico « La Cooperazione Italiana » (1913-1925) *un volume che si può sempre leggere con profitto* (« L'oggi e il domani nel pensiero di un cooperatore »). *Ritiratosi dal movimento, non cessò un'istante di sognare e di lavorare per un avvenire di solidarietà e di bontà umana. La sua collaborazione a questa nostra rivista, le sue lettere dense di osservazioni, di progetti e di rimpianti per la perduta gioventù, testimoniano del suo inesauribile entusiasmo per ogni causa nobile e generosa. Coperse cariche modeste perchè volle essere il meno rappresentativo e il più costruttivo dei socialisti, il che però non gli impedì di cattivarsi l'amicizia e l'ammirazione di quanti, in Italia ed all'estero, lavorano per il principio di solidarietà, compresi gli avversari politici.*

Con l'animo attristato ci associamo al cordoglio della vedova e dei parenti dello scomparso amico, sicuri di interpretare i sentimenti degli italiani di tutte le opinioni che amano, al disopra delle passioni, gli uomini la cui vita fu interamente consacrata alla elevazione del popolo.

Vecchi e nuovi problemi socialisti

VI.

Le questioni politiche attuali

La presente grande, per non dire apocalittica, crisi di affari che già ai suoi tempi Carlo Marx intravvide e con aspra gioia augurò, avrebbe potuto e dovuto, conformemente al vaticinio, suonare la campana dei morti: e per il capitalismo e per il predominio sociale borghese. Ciò viceversa non si è affatto verificato; chiaro segno che il problema socialista in senso proprio, ossia la *collettivizzazione degli strumenti produttivi* e la *abolizione delle classi*, non è ancora storicamente maturato. Non vuol dire. *Quod differtur, non auffertur.* E' solo una partita rimessa. Così per dare un esempio, il fatto che l'umiliazione dello « schiaffo di Anagni », dato impunemente da un emissario di Filippo il Bello, re di Francia, al megalomane papa Bonifacio VIII, capo della Cristianità, lasciò sostanzialmente intatto il prestigio della Chiesa cattolica come tale: significava solo che il tempo della « Riforma », nonostante il pullulare dei movimenti eretici nel 200 e 300, non era ancora venuto. Infatti ci vollero ancora ben due secoli, prima che il sole di Martin Lutero si levasse sull'orizzonte. Ma allora, come si sa, esso si levò bene in alto. In altre parole questo problema politico è sì onnipresente anche oggi, come lo è già da due e più millenni (e il suo spettro, assiso a tavola come l'ombra di Banco, sta sempre lì a turbare la tranquillità digestiva ai ricchi e potenti Epuloni), ma comunque esso non è, come si suol dire, acuto; quali ne siano i vari motivi, la cui analisi, anche affrettata, ci porterebbe ora troppo lontani.

Di questo carattere di vera ed urgente attualità, godono invece tre altri *problemi politici* che qui prospettiamo.

In primo luogo, noi abbiamo il problema dell'*atteggiamento dello Stato di fronte ai grossi interessi categoriali organizzati.* Si tratta di sapere se, oggi come oggi, sia sufficiente che lo Stato faccia valere la sua autorità solo per impedire che qualche classe si impingui troppo a danno delle altre, oppure se è invece necessario che lo Stato vada parecchio al di là di ciò: avendo il coraggio di essere anche « ingiusto » verso una parte dei suoi figli, qualora lo richieda quell'interesse superiore della « nazione » di cui esso è lo storicamente legittimo ed anche unico rappresentante e depositario.

In secondo luogo c'è il problema dei *superstiti rottami medioevalistici.* Qui ci si chiede se, in una fase storica in cui la civiltà borghese è non solo giunta al proprio apogeo e piena fioritura, ma anzi è già minacciata e stretta d'appresso dalla nascente più progressiva e realistica civiltà proletaria, ci sia sugo a tenere artifiziosamente ed inutilmente in piedi gli avanzi di un anacronistico e più che decrepito medioevalismo politico, spirituale, proprietario. Non che si tratti di una necessità vitale, ma siamo piuttosto in presenza di una specie di « estetica cittadina »; per cui il nostro occhio sarebbe offeso se su qualche bella e spaziosa piazza del centro si lasciassero in piedi delle casupole vetuste e costruite di traverso, in stridente disarmonia colla circostante agghindata e simmetrica modernità.

In terzo luogo urge ognora di più il problema dell'« *incanalamento* » di quella alta marea di *passionalità politica*, la quale di giorno in giorno maggiormente incalza, disordinata ed impetuosa, minacciando di travolgere tutta la tradizionale impalcatura delle costituzioni politiche e del diritto pubblico, prezioso e sudato retaggio lasciatoci dalle generazioni passate a prezzo di generosi sacrifici di sangue, di pazienti attese, e di talora immortali slanci del pensiero. Ora per quello che concerne il primo di cotesti tre problemi, io me ne sono già occupato, e credo anche con sufficiente ampiez-

za, nelle precedenti punate di questa mia ultima serie di scritti. Per non ripetermi mi permetto perciò di rimandare ad esse il benigno nuovo e vecchio lettore.

Quanto al secondo la faccenda è abbastanza chiara e reputo perciò inutile una ulteriore esegesi, disperando di potere convincere con argomenti, anche i più fondati e meglio costrutti, chi già non si è persuaso solo a sentire enunciata la tesi e tanto meno chi ha o si immagina di avere un interesse specifico a conservare sul ghiaccio tali «tradizionalismi» più che stantii, anzi già morti da un pezzo nella radice.

Viceversa per quanto riguarda il terzo problema, qualche altra parola detta al proposito non sarà forse di troppo, anche perchè effettivamente finora non ho mai accennato a questa pur così suggestiva materia.

Il "Terzo Reich„ dello Spirito

La religione coi suoi vari settori (culto, rito, sacerdozio, fanatismo, teologia, metafisica, leggenda, tradizione) era già molto tempo prima della nostra êra un fatto antico, quanto diffuso e radicato. Ciò non toglie che nel tempo che va all'incirca dal 70 d. C. (assedio e presa di Gerusalemme) al 635 d. C. (predicazione di Maometto), essa abbia attraversato un periodo tutto speciale che noi oggi (*sit venia verbo*) si direbbe di « boom » o « inflazione ». Le ragioni di tale fenomeno, in parte si intendono benissimo, in parte si possono solo intuire e congetturare. In sostanza il fatto si verificò più che altro perchè la politica internazionale e sociale ci mise il proprio zampino.

Nei secoli, poi, che vanno dalla fine del Medioevo sino si può dire quasi ai giorni nostri, si verificò un processo perfettamente analogo, ossia l'arte e la scienza (le cui origini e le cui manifestazioni si perdono anche esse nella notte dei tempi) solo allora divennero oggetto di una vera e propria infatuazione e godettero di eccezionale prestigio, passando d'un tratto e brillantemente al primissimo piano del vivere sociale.

Anche qui il retroscena è tutto politico. In ambo i casi, tanto per mettere i punti gli *i*, fu la borghesia che appoggiandosi al proletariato lottò contro il ceto dominante. Nei primi secoli dell'êra volgare principalmente contro il Patriziato romano e gli « honestiores », cioè i ricchissimi orgogliosi e crudeli latifondisti in genere; nei tempi moderni invece più che altro contro la Chiesa e l'assolutismo monarchico sempre più tralignante dalle sue originarie direttive antiaristocratiche ed antipretesche. moltissime ed assai interessanti cose ci sarebbero da dire in proposito. Qui ci limiteremo ad accennarne soltanto due.

Se esiste una opportunità per dimostrare con quanta discrezione e discernimento vada maneggiato quell'utilissimo strumento di indagine e di analisi sociale, che è il « materialismo storico » (specie nel suo senso semplicista, ma più comunemente accetto di « determinismo economico »), essa è questa. Infatti tra l'altro l'esame diligente delle vicende politiche ci mostra come quelle ora descritte due grandi «mode spirituali» (non saprei che altra parola adoperare), pur risultando ovviamente un prodotto della « lotta di classe », ed atte ad avvantaggiare (sola loro funzione concreta) l'interesse rivoluzionario e cioè democraticamente emancipatore, non arrivano a « generalizzarsi », se non dopo che i ceti superiori (in fondo loro vittime e prescelto bersaglio) se ne sono fatti essi stessi centro di irradiazione. Si sarebbe quasi indotti a credere e ad affermare che la parte di *arbiter elegantiarum*, che è come dire di artefice della moda, è un fatto così intrinseco e quasi funzionale della « aristocrazia » che anche per ciò che concerne gli stessi « climi rivoluzionari », ovviamente diretti ad offenderla e distruggerla, bisogna che sia essa a dare il « la ». A sua volta la « massa » è anche essa fatta così: pecora e se va bene « buona simia », come avrebbe detto l'Alighieri. Non è soltanto per la famosa « piega dei calzoni » che occorre l'augusto esempio di un principe di Galles. L'insistenza delle pie leggende cristiane sui « martiri » nel proclamarli quasi sempre rampolli di « nobilissima famiglia » ha con ogni probabilità anche un buon fondamento storico. E chi non ricorda il notissimo aneddoto di quel barbiere parigino del secolo XVIII, che rivolgendosi al suo altolocato cliente, mentre gli acconciava la parrucca, gli diceva: « Vedete, signor principe (o duca che fosse), io non sono che un povero diavolo, ma pure a Dio io non credo al pari di voi e dello stesso signor di Voltaire ». Discorso che l'aristocratico riferì la sera ai suoi pari, tutto soddisfatto e ridendo. E anche i nostri Marx ed Engels avevano un bel parlar male del socialismo da « salotto » e di quello della « cattedra ». Figurarsi se il popolino si sarebbe mosso se non avesse visto che anche tra i « signori » (e, tanto per cominciare, forse lo stesso Marx non ne era uno?) ci si scaldava per quelle idee novatrici e ribelli! Che poi la classe dominante e privilegiata con questo suo farsi maestra di « rivoluzionarismo » nella sostanza e nel metodo ci perda assai più che non ci guadagni, lo sappiamo e lo sanno tutti. Ma il fatto che, nonostante le tristi esperienze del passato, essa ci caschi sempre, indica che si tratta di cosa troppo nella sua natura e, come si suol dire, più forte di lei.

Ora che nel momento attuale il fascino sulle menti della politica superi di gran lunga quello della religione, dell'arte e della scienza, lo dimostrano ad usura, e a tacere del resto, le chiese vuote di uomini, la teologia caduta del tutto a terra, e per un altro verso le condizioni miserande del teatro e del mercato librario. Sul fatto come tale, quindi non si discute. Ma quali ne sono le cause? Qui si apre il varco alle congetture. Probabilmente esse sono parecchie. Una cospicua è costituita intanto senza dubbio da ciò: che la rivoluzione russa ha mostrato alla massa borghese quanto reale progresso avesse fatto l'organizzazione spirituale e materiale del ribellismo proletario, sotto l'ala protettrice del suo indolente e poco accorto liberalesco « lasciar fare, lasciar passare ». E sia pure. C'è però un *però*. Ed è questo. Il « risveglio politico » borghese è in realtà anteriore alla rivoluzione russa, Chi non ricorda gli entusiasmi travolgenti per la spedizione libica nel 1911, e per l'intervento del maggio 1915, tanto per non uscire di casa nostra? Quindi deve esistere ancora dell'altro. Una seconda ragione potrebbe essere costituita dal fatto che nel campo delle « idee » accade un po' quel fenomeno che si verifica col lampo e col tuono. Come, cioè, il lampo lo si avverte subito e il rombo del tuono solo dopo un pezzo, così anche in politica le « idee » impiegano un certo lasso di tempo, prima che da retaggio di una semplice *élite* di avanguardia si trasformino in comune possesso, vale a dire della massa. Potrebbe darsi perciò che quell'interessamento vivo per la politica, che in fondo costituì il principale contenuto e scopo della indiavolata propaganda democratica del 700 e 800, abbia impiegato circa un secolo per trasformarsi, per quanto concerne i larghi strati popolari, in loro succo e sangue anche all'infuori di emergenze straordinarie e di speciale incitamento dei « partiti ». E sarà anche così, per non dire che certamente lo è. Ma oltre queste due ora riferite cause non si può non ammettere anche l'influsso, forse preponderante, di una terza e quarta ancora, intimamente tra loro connesse.

In primo luogo: era fatale che un giorno o l'altro la politica, dopo essersi travestita, quali poi ne fossero le ragioni, di motivi mistici e di un pò artificiosi entusiasmi per l'arte e per la scienza, dovesse finire col presentarsi alla ribalta della storia, nuda e cruda, senza infingimenti e camuffature, rivelandosi a se stessa e chiamando, come suol dirsi, pane il pane e vino il vino. In secondo luogo: dato, come pare, che l'umanità non può vivere senza una fede (o se più piace una idealistica esaltazione del proprio io, o volontario straniarsi da sè dell'individuo: tutti sinonimi) è anche logico che, spentosi per naturale esaurimento l'interesse della « fede in

Dio », e della « fede nella Natura », cioè nell'arte e nella scienza, essa si attacchi ora all'unica fede ancora disponibile, ossia a quella nelle « giuste cause ». Specie in un periodo come l'attuale in cui coll'imperversante crisi economica il campo per degli interessi « temporali » si presenta assai spoglio di attrattive e lusinghe.

(Esempio pratico. Che si profondano tesori di arguzia e di talento e anche di arte, e si chiamino in causa l'augusta maestà della scienza e magari della stessa Patria, per smerciare maggiore copia di lucidi da scarpe, dentifrici, purghe e pastiglie, farà (finchè tutto va bene) scuotere la testa forse solo a qualcheduno più degli altri equilibrato e pensoso; ma quando i fabbricanti di cotesti interessanti prodotti falliscono a serie, anche il semplice uomo della strada sarà indotto a chiedersi se veramente il gioco valeva la candela, ossia se era proprio il caso, per un risultato così misero, fare scempio e ludibrio di tutti i più belli e reputati « valori » umani. Sono effettivamente cose e casi da rendere meditabondo e convertire al romantico: « Tu solo, ideal, sei vero », anche il più indurito «pratico» e il più feticista adoratore del Dio Mammone e del vitello d'oro. Perciò oggi visibilmente il pendolo storico tende nella direzione dello Spirito e di sua madre, la contrizione).

Intendiamoci. Questa fede nelle « giuste cause », vale a dire nella « politica », non è affatto nuova; al modo stesso come non furono certo i secoli I-VI d. C. e XV-XIX d. C. che inventarono e scoprirono la religione, l'arte e la scienza. Ma come questi « ipertrofizzarono » ed « ipervalorizzarono » quelle forme dello spirito, così anche codesto nostro secolo appare destinato ad infiammarsi per la politica assai più che ogni altro periodo storico precedente. Non è certo un danno, ancorchè si tratti solo di una fase transeunte del divenire umano ed ancorchè non sia male affatto che, come accadde nelle due fasi passate, anche questa volta qualche individuo e qualche partito conservino un pò la propria pacatezza di spirito e capacità di ragionare serenamente e sappiano quindi al caso anche opporsi con energia a quelle eccessività e perversioni a cui immancabilmente, da un certo punto in poi, danno luogo tutte le mode, dalle più frivole alle più gravi.

(Questo fu per esempio il caso nel V secolo della nostra êra della Scuola teologica di Antiochia che, combattendo con disperato vigore l'esagerazione mistica ascetica e « clericale » in genere, rese un enorme servigio alla civiltà, allo Stato e alla stessa religione e Chiesa cristiana).

Ho detto che il fatto in sè non è certo un danno. Che sia così ce lo dimostra il precedente chiarissimo delle altre due mode spirituali defunte. Infatti, tanto per ciò che concerne la religione, che per ciò che concerne l'arte e la scienza, i due periodi storici citati non soltanto spinsero queste due forme e sezioni dello spirito umano al loro estremo grado di eccellenza (lo stesso Hegel chiama il Cristianesimo la religione assoluta cioè, almeno nel suo genere, non oltrepassabile), ma ne svelarono anche i relativi limiti, preparandone così *eo ipso* e in pari tempo anche la materiale possibilità del loro superamento. Lo stesso dovrebbe avvenire ed avverrà senza dubbio anche ora.

Non solo infatti è da ritenere che questo nostro tempo realizzerà in modo assai più completo la democrazia e il liberalismo di quanto se lo sognassero i loro profeti del secolo XVIII e XIX (rassegnati a priori ad una apatia e ad un agnosticismo in materia politica delle masse, da loro giudicata naturale e suscettibile solo di risvegli tutt'affatto sporadici e sempre subordinati a facilitazioni ed artifici di ogni genere), ma attraverso questo stesso successo ed acme verranno altresì a galla i naturali limiti del « politicismo puro » e la necessità di superarlo, sia dal lato del « pensiero indipendente », sia dal lato della « organizzazione e vita economica ». (Per tale secondo verso anzi l'attuale regime politico italiano, pur mettendo, tenuto calcolo del presente momento storico e situazione generale del mondo, un pò, come si potrebbe dire, il carro dinanzi ai buoi, offre degli aspetti assai interessanti e pregevoli, che a noi socialisti, ben memori degli acuti e profondi insegnamenti « corporativisti » *ante litteram* di uno Stirner, di un Proudhon, di un Giorgio Sorel, non sfuggono, ma vengono al contrario con cura diligente notati e messi a verbale per più che probabili eventualità ed esigenze storiche future).

Ciò che ci interessa maggiormente di porre in rilievo qui è però, non tanto il fatto di cotesto « superamento », quanto l'altro: che tra la democrazia e il liberalismo dello « stupido » secolo XIX e l'attuale moda ed ondata spirituale di infervoramento e passionalità per e nella politica, che è quanto dire per gli interessi pubblici e lo Stato, non c'è incompatibilità nè divergenza alcuna. Tanto varrebbe credere che ci sia incompatibilità o divergenza tra il fatto di comperare un biglietto di lotteria e vincere effettivamente il premio o meglio tra il brigare lungamente per ottenere una data carica e l'occuparne una ancora più importante dello sperato.

Quando si dice il « colore del tempo »! Nel 1896 noi vediamo ancora un Antonio Labriola, spirito quant'altro mai illuminato e di vasta coltura storica, fieramente alle prese con S. S. Leone XIII « ultimo degli scolastici », in nome del da lui caldeggiatissimo « sapere empirico e circostanziato », che egli assai giustamente reputa e definisce come il succo e nerbo dell'evo moderno, e del quale egli si sente come un alfiere e paladino non degli ultimi nè troppo tardivi. Ma già assai prima Carlo Marx aveva trascurato di occuparsi ex professo di « scienza politica » (pur avendo della politica stessa fatto l'unico scopo della sua vita); e se egli agì così lo si deve forse più che altro a ciò che anche egli, condividendo il pregiudizio « intellettualistico » della propria epoca, probabilmente immaginava che le riveiazioni « scientifiche » contenute nel suo « *Capitale* » avrebbero prodotto nei riguardi della dominazione sociale ed economica borghese i medesimi « magici » effetti che, a voler dare retta alla Sacre Scritture, le trombe di Giosuè cagionarono alle imprendibili mura di Gerico. Tutto questo appare oggi supremamente ingenuo, ma tale non sembrava in quel tempo che credeva ancora fermissimamente nella taumaturgica virtù della « Ragione » da tavolino.

Veramente Hegel (tante volte accusato di « panlogismo » e preso cioè per massimo esponente della pura « cerebralità » e dell'astratto raziocinare) non intese mai in tale guisa alquanto « libresca » e « cartacea » la sua invincibile « Idea ». Questa presso di lui e per lui sta piuttosto a significare la stessa immanente virtù delle cose e degli eventi; quasi chi dicesse: la realtà stessa vivente, condensata e potenziale, in netta e diretta antitesi se mai ed anzi alla semplice elucubrazione soggettiva e al sia pure elaboratissimo parere individuale.

Mi viene ora in mente che qualcuno potrebbe osservare: « Ma come vi affannate tanto a cercare i motivi che hanno spinto e spingono sempre più il medio ceto ad una politica attiva, e trascurate quella che ne è forse la causa più cospicua e più diretta, ossia il « caroviveri » e la « inflazione », che costituirono appunto i due modi con cui i fratelli nemici, capitalisti e proletari, mentre avevano l'aria di altercare bestialmente, poi in linea di fatto e di comune tacito accordo rendevano la vita ognora più stentata alla classe media, smentendo clamorosamente l'antico assioma che, tra due litiganti, il terzo gode? » Va bene. Ma tale causalità, a prima vista così ovvia, resta in realtà assai indebolita sia dalla parte notevole che nella levata di scudi politica ha avuto ed ha l'elemento commerciale ed industriale che nulla ha a che fare coi gruppi cosidetti a reddito fisso, mentre per un altro verso questo medesimo fenomeno si fa più intenso proprio adesso che la sorte dei capitalisti ed operai appare assai meno invidiabile, e che anzi sta suonando il felice quarto d'ora « deflazionistico » degli stipendiati e dei red-

dituari, non soggetti nè a fallimenti nè a disoccupazione, come i *ci-devant* profittatori alti e bassi del tempo della sepolta « prosperity ».

*

(La fine di questa puntata al prossimo numero).

DOPO L'ODISSEA DEL CELIUSKIN

Pari grado

Tutti i naufraghi salvati! *e nell'umano ordine della gerarchica fragilità fisica: molto prima i teneri virgulti e le loro madri, poi gli sfiniti, gli ammalati, i meno resistenti, indi tutti; salvi anche gli strumenti preziosi della scienza, i documenti della prodigiosa, calma resistenza all'avverso elemento.*

Non protezione di icone, perditempo di riti, ma rigorose osservazioni scientifiche, paziente spigolatura di quanto, non inghiottito dal crepaccio, potesse anco rservire a scaldare, proteggere, coprire, nutrire i corpi esausti: lo straccio, il chiodo, la scheggia, il rottame, il pezzo di carta, la latta d'olio, il palmo di corda, il tozzo di pane, la scatola di carne, la tenda sdruscita.... e picchiar sui ghiacci e tenere sgombra e piana la via agli angeloidi che rombavano irrequieti attorno a quei che volevano ostinatamente strappare alla morte.

In salvo i piccoli e le donne, bisognava restituire loro i padri ed i compagni; così volevano e fortemente vollero questi sospetti negatori della famiglia.

Ad altri il record della distanza, dell'altezza, della velocità, della cilindrata; ad essi il record del carico dell'umanità affranta, legata alle ali, allungata sulla fusoliera, inverosimilmente addossata, stipata, aggrovigliata nella carlinga, per la miracolosa salvezza di tutti.

Quante piaghe sanguinanti, quante membra congelate od offese, in questa gara all'olocausto!

Baciamo in fronte questi agnostici che ci riconciliano coll'umanità.

* * *

Molokof ed i suoi impareggiabili compagni, salvati e salvatori, sono dei veri esempi di perfettibilità umana, come in altro campo lo furono il poverello d'Assisi, il prete Cottolengo, don Bosco. Uomini tutti che non si lasciarono stritolare nè dalla pressione dei ghiacci nè da quella dello scetticismo, che non temettero e non temono nè le violenze del ciclone, nè il veleno della calunnia, nè le volgarità della sciocchezza umana, nè l'insensibilità dei cuori mal fatti.

Un solo Molokof cancella dal nostro pensiero tutti gli esponenti dell'umana ingordigia, dal falsario re dei fiammiferi al finanziere americano ammanettato a bordo di un transatlantico, all'internazionale filibustiere suicida, ad altri a noi più famigliari, e più fortunati, che nel flagello della guerra e della crisi non ebbero altro pensiero che la moltiplicazione e la salvezza delle loro fortune.

Il poverello d'Assisi, il Cottolengo, il prete Giovanni Bosco, puri campioni di disinteresse e di compatimento umano; le umili oscure suore di carità; la eroica madre calabra che si denuda nell'intemperie per coprire e salvare la propria creatura e ne muore; la figliuola (è di ieri) che inutilmente arrischia due volte la vita per la salvezza dei suoi: ci trasportano nelle sfere di una umanità superiore, nella quale tutti dobbiamo sperare.

Molokof ed i suoi, il poverello di Assisi ed i suoi vanno collocati pari grado *molto, molto in alto, al disopra di ogni altare, di ogni obelisco, nell'atmosfera purissima di uno spirito eccelso del quale quelli tacciono e nel quale questi profondamente credono; tutti operando come da esso dominati e sorretti.*

Daniele Rossi

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

Costi, compensazioni, consumi

Nella sua riunione del 14 aprile il Consiglio dei Ministri deliberava una serie di provvedimenti definiti di *adeguamento della vita economica nazionale al rapporto da 1 a 3 in confronto dell'anteguerra.*

Più precisamente i provvedimenti, tosto convertiti in decreti legge entrati in vigore con efficacia dal 16 aprile, consistono:

a) in una riduzione degli *stipendi* degli statali ed equiparati nella misura del 6 % a partire dalla base (lorda) di 501 lire mensili a 1000; dell'8% da 1001 a 1500; del 10% da 1501 a 2000, del 12% oltre le 2000 lire. (Le competenze accessorie sono sottoposte ad una riduzione del 12%, mentre l'aggiunta di famiglia e indennità caroviveri alle quali non si applica la predetta riduzione generale subiscono riduzioni scalari che vanno dal 10% al 25-40-50% a seconda delle località di residenza).

b) in una riduzione generale degli *affitti* nella misura del 12% per i locali d'abitazione, e del 15% per i locali di altro uso.

Parallelamente: quanto alle *paghe* sono state invitate le confederazioni nazionali degli imprenditori e dei lavoratori a prendere in esame la rispettiva situazione di settori e di categorie; e quanto ai *consumi*, a cominciare dagli istituti di Stato e delle cooperative, è stato disposta una riduzione generale dei prezzi nella misura del 10%, mentre il libero commercio e rivendita è stato invitato dalla confederazione commercianti a similari provvedimenti di adeguazione.

Nel contempo la confederazione professionisti artisti decideva una proporzionale riduzione delle *tariffe di prestazioni* delle categorie di professioni da essa inquadrate; ed un movimento si è avviato per arrivare a riduzioni sul prezzo di *servizi comuni* come l'acqua, il gas, la luce, l'energia-forza. E non è improbabile che anche le altre prestazioni professionali ed artigiane, finora rimaste quasi ferme pur dopo le precedenti riduzioni generali delle rimunerazioni a stipendiati e salariati, abbiamo a piegare, od avvicinarsi almeno, all'adeguamento.

Già in precedente occasione abbiamo rilevato (ed i fatti hanno poi confermato) che i provvedimenti del genere trovano regolare applicazione nei settori di *interessi effettivamente organizzati* e quindi ubbidienti al richiamo dello Stato ed alla disciplina corporativa. Occorre un punto concreto di leva: come lo Stato può agire sulle tabelle delle rimunerazioni dei suoi dipendenti (e con esso tutti gli altri enti pubblici e parastatali), così può dettare la linea di norma per le compensazioni nel campo delle imprese private, autorizzando gli imprenditori a fare ed impegnando i lavoratori ad accettare le decurtazioni nella misura corporativamente convenuta; e altrettanto si può dire per gli affitti (non essendo questo un genere di contrattazione mobile quotidiana) ed anche per le tariffe di forniture.

Più difficile è il compito nel campo del commercio in genere; e solo il settore cooperativo, (quantunque costituito di aziende a carattere privatistico), può prontamente obbedire, anche per la sua natura non soltanto economica, al comando di *adeguamento dei prezzi di consumo*. Per il commercio realmente libero e privatistico i risultati si possono avere solo in conseguenza dello assestamento negli altri settori sul nuovo piano della vita economica; così è accaduto le altre volte, così accadrà ora e sempre fino a che il settore cooperativo (e cioè controllabile e ubbidiente al comando) del commercio non avrà raggiunto una ampiezza di organizzazione ed un peso economico prevalenti.

Questa constatazione di una realtà innegabile dovrebbe essere fra le ragioni non ultime per decidere lo Stato corporativo a favorire, non con privilegi materiali, ma coll'aperto incoraggiamento morale ed apprezzamento politico, il massimo sviluppo della *cooperazione di consumo* (nonchè delle altre forme di cooperazione economica) come *associazione di massa dei consumatori.*

* * *

La ragione capitale che ha determinato il Governo a decidere i provvedimenti in proprio, ed a promuovere gli altri in sede corporativa o volontaria, per l'*adeguamento di costi-compensazioni-consumi sul piano di 1 a 3 in rapporto al livello dell'anteguerra*, è stata una ragione di assestamento del bilancio dello Stato per avviarlo all'auspicato pareggio. Le spese effettive previste per l'esercizio 1934-35 (con un totale di 20 miliardi e 636 milioni) si dividono in queste cinque voci generali:

Debito pubblico	5.345
Personale complessivo	6.720
Militari e corpi armati (escluso personale)	2.509
Civili e varie (escluso personale)	4.474
Opere pubbliche (escluso personale)	1.588

Con la recente conversione del Consolidato si è agito sulla voce « *debito pubblico* » ottenendo un alleggerimento di onere che da 500 milioni all'anno con gli esercizi prossimi si eleverà poi, cogli ammortamenti in corso, a circa un miliardo e mezzo. Coll'attuale provvedimento si è agito sulla voce « *personale complessivo* », ridotta a 4.884 milioni per il rispetto agli impegni delle pensioni civili e militari in 801 milioni ed alle pensioni di guerra in 1.068 milioni; e con un beneficio di bilancio, quindi, di poco più che 400 milioni.

L'aumentato *potere di acquisto* della lira in rapporto alla diminuzione dei *prezzi*, secondo i dati ufficialmente comunicati, giustificherebbe la decurtazione delle *compensazioni*.

« Calcolato sulla media generale dei prezzi il detto *potere di acquisto* riferito alla valutazione di 100 per il 1913 è stato di 20,82 nel giugno 1929; di 27,13 nel dicembre 1930; di 35,30 nel luglio 1933; ed è salito nella prima settimana di aprile a 36,28. Il rapporto di 1 a 4 rispetto al valore prebellico della lira considerato nel 1930 come norma di massima per un riassetto generale dei valori economici, è divenuto oggi rapporto approssimativo di 1 a 3.

« Di questa realtà di fatto conviene tenere conto nell'indirizzo della vita economica del Paese. In conseguenza della valorizzazione della lira, l'*indice del costo complessivo della vita* riferito a cento nel giugno 1927 ha segnato una graduale discesa da 94,66 media del primo semestre 1929, ad 86,58 nel dicembre 1930; a 74,07 nel febbraio ed a 73,78 nel marzo scorso. La flessione è anche maggiore nei riguardi dei manufatti per uso famigliare e dei prodotti alimentari (prezzi al minuto) ».

Questi elementi e dati è opportuno tener presenti, mentre si svolge il processo di adeguamento della vita generale del Paese in rapporto da 1 a 3. Si potrebbe osservare che tale rapporto non può essere raggiunto nel settore abitazione, neppure dopo la decretata riduzione percentuale sugli affitti; e che, nelle rilevazioni dei numeri indici sul costo complessivo della vita, forse non si tiene sufficiente calcolo di taluni elementi considerati non essenziali ma che sono invece inscindibili da un minimo di vita civile.

Quello che è importante da registrare, è però il fatto che lo Stato sia ora così armato di poteri deliberativi, e di mezzi diretti ed indiretti di esecuzione, da comandare una manovra nel vasto campo dell'economia: agendo contemporaneamente sui *costi* e sui *prezzi*, sulle *compensazioni* e sui *consumi*.

E questo è bene un segno che qualcosa è profondamente mutato nella struttura politica e sociale italiana.

civis

Noi siamo sempre fedeli alla consegna assunta; che voleva essere (ed è stata, e ancora sarà) uno sforzo di spregiudicata ricerca, di meditata osservazione e di alacre ottimismo costruttivo.

Impegnandoci a continuare, sentiamo perciò di poter sollecitare, anche per il nuovo anno, *il conforto ed il concorso solidale degli amici e dei simpatizzanti.*

La Carta della mezzadria

V

Durata del contratto - Le risultanze di una inchiesta - Piccola e grande impresa

L'art. 24 delle « *Norme per la disciplina del rapporto di mezzadria* » stabilisce che il mezzadro, quando nella zona non esiste disoccupazione fra i braccianti, è tenuto a prestare il proprio lavoro per gli impianti di nuove piantagioni (frutteti, vigneti, oliveti ecc.) nonchè per lavori straordinari di sistemazione del terreno ed altre opere di carattere fondiario, che il concedente ritenesse utile di fare eseguire.

Queste opere hanno una grande importanza per l'agricoltura, perchè mirano a portare l'azienda alla sua maggiore produttività. Come quelle di miglioramento agrario — sistemazione e rilievi delle acque, laute concimazioni organiche, arature profonde, emendamenti ecc. — esse non fanno però sentire i loro effetti nell'annata in cui sono praticate. Quando siano a carico del colono, questi « crea *ex novo* un capitale sul quale egli non ha poi alcun diritto. Se infatti è costretto ad andar via dal campo, ne avrà magari duplicato o triplicato il valore, ma ad esclusivo vantaggio del proprietario, senza che egli possa trarne i profitti dovuti al suo lavoro ».

Per incoraggiare anche il *colono* a compiere tali lavori quella norma dovrebbe essere completata o col riconoscimento all'indennizzo per i miglioramenti indotti dal mezzadro nel podere che coltiva, riconoscimento che i fittabili hanno già ottenuto, oppure colla garanzia di una più lunga durata del contratto di mezzadria.

Nell'Italia Meridionale, quando il colono partecipa all'impianto dei vigneti, il suo contratto dura fino venti anni. Nella zona classica della mezzadria, l'Italia Centrale, questo problema d'interessare il colono alle opere di miglioramento coll'assicurargli una maggiore stabilità nel podere non è stato ancora risolto. E non è risolto neppure dalla *Carta della Mezzadria* la quale, partendo forse dalla considerazione che non è possibile tenere insieme per forza i *due soci* di un'impresa quando la discordia e la disistima sono profondamente penetrate fra di loro, non ha creduto di portare alcuna innovazione in questa materia, lasciando ad un anno la durata del contratto, tacitamente rinnovabile di anno in anno. Vi ha aggiunto alcune norme intese ad evitare gli abusi « nei casi in cui la disdetta risulti data, dall'una o dall'altra (?) parte, al fine di sottrarsi agli obblighi contrattuali o per motivi contrastanti con i principî fondamentali di collaborazione perseguiti dal Sindacalismo Corporativo Fascista »; ma solo l'esperienza e l'uso che ne faranno i Sindacati potranno dirci il valore e l'efficacia di questa norma.

* * *

In pratica, molte delle dissonanze della mezzadria, che abbiamo indicate, vengono ad attenuarsi nella considerazione reciproca delle parti di un comune interesse da tutelare, e sarebbe quindi esagerato accusare questa forma di produzione di essere *sempre* un ostacolo al progresso agrario della Nazione. Il viaggiatore che da Bologna a Rimini si affaccia a guardare la magnifica pianura romagnola, colla varietà delle sue culture, i suoi vasti frutteti, le piante industriali — barbabietole, canapa, tabacco, pomodoro, cipolla — e più lungi le belle vigne sulle pendici pittoresche dei primi colli appenninici, rimane ammirato della cura, non priva di un certo gusto estetico, che il contadino ripone nel suo lavoro.

Se l'agricoltura italiana si fosse sviluppata attraverso a quel processo di industrializzazione sulla base di grandi piantagioni specializzate che sono la caratteristica dell'agricoltura americana, l'istituto mezzadrile avrebbe trovato scarsa probabilità di affermarsi; ma nella varietà delle culture essa è riuscita a conciliare le esigenze della nuova tecnica agraria, che richiede lunghe rotazioni, coi bisogni della famiglia colonica e, qualche volta, di quella del conduttore.

Nei riguardi della produzione il lavoro del mezzadro, senza limiti di orario, senza giornate festive e senza ferie, meglio aderisce alle inderogabili esigenze di una industria all'aperto, soggetta, come nessun'altra, a quelle

vicende meteorologiche che rendono così poco adatto il lavoro regolamentato dei braccianti.

Dunque anche la mezzadria, vorremmo dire perfino la mezzadria, in determinate condizioni di organizzazione tecnica ed economica, può costituire una forma feconda di produzione agraria.

L'inchiesta sulla « *Piccola proprietà rurale e montana* » istituita nel 1917-18 dal Ministero di Agricoltura, ci fornisce in proposito un materiale interessante. Il senatore Faina, relatore per l'Italia Centrale — Toscana, Umbria, Marche e parte del Lazio — constatava che i migliori risultati economici e sociali della agricoltura di quel compartimento si riscontravano nella *grande proprietà* costituita di più poderi condotti a mezzadria, alla quale seguiva la *piccola proprietà coltivatrice*, il *piccolo affitto* e il *contratto a miglioria*. I risultati meno buoni si avevano nelle aziende mezzadrili appartenenti a piccoli proprietari non coltivatori.

Trattando della condizione dei contadini l'illustre agronomo scriveva:: « In generale le condizioni del mezzadro sono migliori nella fattoria della grande proprietà che non nella media e piccola proprietà non coltivatrice » e osservava che il contadino che si trovava nelle peggiori condizioni era quello occupato come mezzadro alle dipendenze di un altro contadino diventato proprietario!

Quell'inchiesta mise in luce per la prima volta il caso del Barone Franchetti, il quale barone, morendo nel 1917, lasciava i 48 poderi di sua proprietà, dotati di tutti punto, alle 48 famiglie coloniche che li coltivavano. Il sen. Faina si domandava fin d'allora, perplesso, quali sarebbero state le vicende di quei poderi. Il passaggio dalla mezzadria alla piccola proprietà coltivatrice avrebbe dovuto rappresentare un progresso per l'agricoltura di quelle aziende; ma non fu così.

Recenti informazioni, le quali concordano con quanto sull'argomento ebbe a pubblicare il prof. Zeno Vignali su « *L'Italia Agricola* », indicano invece un notevole peggioramento: ora, in quei poderi, risultano minori i capitali di impianto e le scorte vive e morte, minori e spesso abolite le concimazioni chimiche, trascurate le operazioni culturali e la selezione delle sementi e del bestiame; senza contare l'irrazionale frazionamento a cui vanno soggetti i poderi, per il diritto che hanno tutti i componenti la famiglia colonica alla loro parte di eredità.

La grande fattoria del Barone Franchetti disponeva di una direzione tecnica e amministrativa, di capitali sufficienti, aveva una maggiore tendenza agli investimenti, ed era in grado di sviluppare nel modo migliore le industrie agrarie per la trasformazione dei prodotti del suolo, utilizzando i vantaggi che sono peculiari alla piccola e quelli della grande impresa. Il relatore stesso, non sospetto di socialismo scriveva: « Quando le masse rurali avranno raggiunto coll'istruzione un alto grado di civiltà, le molteplici cooperative di acquisto, di vendita, di direzione tecnica, latterie, cantine, oleifici sociali e via discorrendo, potranno supplire alle mansioni oggi esercitate dalla grande proprietà senza che l'economia nazionale ne abbia a soffrire ».

* * *

Queste conclusioni alle quali giungeva il senatore Faina per il compartimento da lui studiato, sono un po' le conclusioni alle quali si potrebbe arrivare in tutte le zone a mezzadria, e non soltanto in esse. A rischio e pericolo di scandalizzare molti professori d'agronomia, vittime spesso di schemi prestabiliti, mi sembra logico poter affermare che queste combinazioni della piccola e della grande impresa — le quali possono trovare uno sviluppo rilevantissimo nella cooperazione — sono in linea assoluta, vale a dire in principio, superiori ad ogni altra forma di conduzione agraria.

Infiltrando nelle campagne le industrie trasformatrici dei prodotti grezzi sul suolo, esse hanno dato il maggior impulso al progresso agrario in tutti i paesi: il caseificio sociale e le società di controllo dei bovini lattiferi hanno insegnato ai piccoli allevatori il modo più utile di alimentare e selezionare il proprio bestiame per ricavare il maggior prodotto di latte col più alto titolo di grasso; le cantine sociali, col valutare le uve in base al loro tenore alcoolico e ai loro pregi intrinseci, hanno imposto ai viticultori la selezione dei loro vitigni; le fabbriche di zucchero, private o cooperative, non si sono limitate a fornire ai bieticultori il seme per le barbabietole di più alto titolo zuccherino, ma sono andate a sorvegliarne la coltivazione e a suggerire le più appropriate concimazioni. Attraverso a queste combinazioni il contadino danese si è liberato degli antichi sistemi casalinghi dai quali otteneva un burro scadente, inadatto alla esportazione, per arrivare ai metodi più razionali che gli consentivano una produzione perfetta, ed il coltivatore svizzero è riuscito, collo stesso mezzo dell'organizzazione, ad ottenere quelle pregiate razze di bestiame che hanno fatto la sua fortuna.

Se è vero che l'uomo tende sempre più a sottomettere e a piegare alla propria volontà « *quel brutto poter che ascoso a comun danno impera* », è altrettanto vero che le forme di produzione della terra non possono essere lasciate in balia del cieco atomatismo e del diritto assoluto di proprietà che tanto male hanno fatto all'agricoltura, lasciando devastare il patrimonio terriero, ma debbono essere organizzate secondo i dettami della scienza e della tecnica. Anche in agricoltura, anzi, specialmente in agricoltura, una disciplina e una direzione si impongono nell'interesse di tutti.

In un interessante volume di economia agraria il Prof. Carlo Rognoni giustamente si domandava: « Se la tecnica addita certi metodi colturali come superiori agli altri, perchè tante maniere diverse di coltivare e tante specie diverse di aziende? ».

B. Riguzzi

Ritrovo educativo sociale dell'A. N. S. Milano

Riunioni e manifestazioni del mese di maggio

Domenica 6 corr. maggio visita collettiva all'*Idroscalo*. Ritrovo alle ore 15 alla fermata capolinea sul Viale M. Bianchi del tram 35 che parte da Piazza Missori.

Domenica 13 corr. maggio alla sede dell'A.N.S. via Manfredo Fanti, 2 - *conferenza-lezione* di *Bruno Arnaldi* sul tema « *La nuova costituzione politica in Austria* ». Inizio alle 14.30 precise.

Conversazioni settimanali: nelle sere di *giovedì* 3 - (mattina ore 10 del giorno 10) - 17-24 - (mattina ore 10 del giorno 31) alle ore 20.30.

Corso espositivo: nelle sere di *martedì* 1-8-15-22-29 alle ore 20.30 - Temi delle lezioni del mese corrente: « *Regime tributario e fiscale* » « *Potere legislativo* » - « *Potere esecutivo* » - « *Potere giudiziario* » - « *Potere politico* ».

Discussioni sindacalcorporative: nelle sere *di sabato* 19-26 alle ore 20.30.

Mostra interna del libro sociale - Biblioteca circolante - Sala lettura - Consulenza sociale indicativa: per soci ed aggregati, nelle ore diurne, serali e festive di apertura della sede.

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *La Coltura* » - Rivista critica mensile - Editore Giulio Einaudi - Torino (via Arcivescovado, 7) - Abb. L. 20.

« *Politica economica* » - Roberto Michels - Prefazione al volume VIII della « *Collana degli economisti* » - U.T.E.T. - Torino 1934.

« *La crisi economica e la sua soluzione* ». A. Scalzotto - Ofiria Editrice Firenze 1934 - L. 5.

« *Tendenze costituzionali* » - Amedeo Giannini - Editore Zanichelli - Bologna 1933 - L. 15.

« *Sindacato e Corporazione* » - Bollettino del lavoro e della previdenza sociale - Informazioni corporative - A cura del Ministero delle Corporazioni - In volume mensile a L. 10 - Abbonamento annuo L. 98,50.

« *La mia battaglia* » - Hitler - Editore Bompiani - Milano 1934 - L. 15.

« *Carta moneta e progresso economico* » - Paolo Lepanto Boldrini - Editore Le Monnier - Firenze 1934 - L. 12.

« *I costi dei servizi sociali in ventiquattro monografie nazionali* » - Angiolo Cabrini - Estratto dalla « Rassegna della Previdenza Sociale » - Roma 1934.

« *La reduction de la durée du travail* » - « *Assurance chômage et diverses formes d'assistance aux chômeurs* » - Rapporti dell'U.I.L. sui temi all'ordine del giorno della 18ª Conferenza Internazionale del Lavoro - Ginevra - giugno 1934 (Villa Aldobrandini - Via Panisperna, 28 - Roma).

LIBRI NUOVI

Crisi del liberalismo o errori d'uomini?

Sotto questo titolo sono stati raccolti in volume (1) *alcuni scritti di Attilio Cabiati pubblicati ne* « La Riforma Sociale » *di questi ultimi due anni. La materia, preceduta da una brillante prefazione per il lettore, è stata coordinata in tre parti. Nella prima parte intitolata* « enigmi monetari », *l'Autore studia, con quella concretezza critica che è caratteristica del suo ingegno e con la vasta preparazione dottrinale che gli è propria, alcuni importanti fenomeni relativi all'afflusso dell'oro in Francia, alla cosidetta " sterilizzazione " dell'oro, al fondo di stabilizzazione della sterlina, insorgendo contro la fantasia di alcuni economisti in vena di creare storie romanzate di congiure politiche, per concludere infine che l'economia è una scienza basata su leggi naturali e meccaniche, niente affatto morali. Nella seconda parte, dedicata all'esame dell'* « esperimento americano », *il Cabiati critica assai vivacemente questo esempio grandioso d'intervento statale nell'economia e conclude, senza reticenze, che il problema del nuovo equilibrio economico, così come è stato impostato dal " brains trust " è insolubile.*

« Aspetti della crisi italiana » *s'intitola invece la terza parte, di cui vanno sottolineati i capitoli sul problema dei cantieri e sulla crisi ed i provvedimenti del Governo, densi di acute osservazioni. Vizio fondamentale della vita economica italiana è stato, per il Cabiati, " la creazione ed il mantenimento di una impalcatura industriale troppo superiore, sia alla rapidità di formazione di risparmio nel paese, che alla capacità di assorbimento dei consumatori interni ", vivente quindi in gran parte per l'aiuto ed il protezionismo statale, di modo che man mano che non " dipendevamo " più dall'estero per i prodotti, si rimaneva dipendenti sempre più per i capitali. Ora, se le classi industriali agricole e finanziarie reclamano ad ogni difficoltà l'aiuto dello Stato, è logico che questo, per ben amministrare il pubblico denaro, imponga la sua tutela e la sua sorveglianza, come fa ogni accorto creditore:* alles wirkliche ist vernunftig, *ripete Cabiati con Hegel.* « *La crisi impone un raggiustamento dell'attività produttiva che la proporzioni alla entità del risparmio effettivo ed alla massa dei consumi e dei servizi richiesti ai prezzi che i consumatori possono oggi offrire* ».

Chiude il libro una recensione sulla traduzione francese della colossale opera di W. Sombart sull'Alto-Capitalismo; ciò che fornisce lo spunto al Cabiati di enumerare le ragioni della grandezza del Capitalismo e di riaffermare ancora una volta il suo pensiero liberista: di modo che il lettore, giunto alla fine del libro, si rende conto che per il nostro Autore i guai della vita economica odierna non denotano la crisi del liberismo, ma dipendono da errori di uomini che hanno voluto forzare le leggi naturali dell'economia.

C'è in verità nelle pagine del Cabiati un'ammirevole unità di pensiero alla cui luce si dispongono, come egli stesso scrive, armonicamente tutti i fenomeni ed una forza logica di persuasione che affascina il lettore. Senza voler stabilire i rapporti reali esistenti tra gli albori del capitalismo e la riforma protestante, desideriamo solo rilevare che l'individualismo liberale è la traduzione in termini politici dello spirito di rapina che contrassegna l'industrialismo. Le due colonne del liberismo: libera concorrenza e non intervento statale nell'economia, hanno dato il mezzo alla borghesia di sfruttare le moltitudini lavoratrici, spesso nella maniera più feroce ed inumana. La cosidetta libertà per i lavoratori di scegliersi la propria attività e stabilirne le condizioni, ci consenta il prof. Cabiati di affermarlo, è rimasta sempre pura finzione.

A. d. C.

(1) *Crisi del Liberalismo o errori di Uomini?* di Attilio Cabiati - Editore Giulio Einaudi - Torino - 1934: L. 15.

"L'oro della Francia,,

L'affare Staviski, il quale viene dopo l'affare Oustric e ad altri ancora, tra pillacchere di fango e di sangue, sciorinati alla piena luce del sole per ragioni di disinfezione e di sanità sociale, eccita il desiderio di conoscere come operi, in Francia, il congegno economico-finanziario del risparmio, del suo collocamento all'interno e all'estero, dei movimenti puramente tecnici ed anche politici che lo dirigono, delle sue riluttanze e delle sue resistenze, come dei suoi allettamenti e della facilità di farsi attrarre in gorghi di corruzione e di delitto, nel paese classico del lavoro tenace, assiduo, della vita ordinata e metodica, del margine di guadagno tenacemente economizzato, gelosamente custodito.

Come mai, in Francia, si può vedere il più grande ammasso d'oro che ci sia in Europa inerte e inoperoso da un lato e si può assistere a truffe, a sperperi, a dilapidazioni colossali dall'altro?

A questi quesiti, che spontaneamente si presentano alla nostra curiosità, risponde S. Wolf con un libro (1) *che, per essere scritto da un tedesco, può sembrare talvolta non del tutto sereno nei riguardi della Francia, ma nel quale la magistrale conoscenza del meccanismo finanziario e bancario europeo mette in luce il gioco, or palese ed ora celato, dalla guerra in poi, come riflesso di situazioni create dai trattati e, in parte, della politica seguita dagli Stati in confronto della crisi sopravvenuta.*

Per l'autore il problema si può riassumere con questa fine di un suo capitolo

"Stabilizzata la valuta, il capitale era andato in Francia accumulandosi in misura superiore alle esigenze dell'economia nazionale. In periodo normale la parte esuberante avrebbe dovuto trovare impiego all'estero, ma il risparmiatore francese non ne volle sapere, e ne derivò non solo l'enorme afflusso d'oro presso la Banca di Francia, ma anche una tale pletora di capitale sul mercato nazionale da provocare spontaneamente creazioni discutibili di nuove aziende e prezzi di borsa esagerati. Il pubblico, non avendo a disposizione impieghi solidi sufficienti ai suoi risparmi accumulati, cedette troppo facilmente alle offerte dei banchieri senza scrupoli, o di audaci affaristi coloniali, che facevano propria la frase venuta dall'alto: « *Le colonie fornitrici di materie prime al paese* ». *Avventurieri della finanza tipo Oustric non avrebbero potuto esercitare tanto a lungo e tanto estesamente la loro malsana attività, se ai capitalisti francesi fossero stati offerti anche prestiti e titoli esteri seri e solidi. La crisi Oustric nacque da eccesso di speculazione e di mal uso di capitale, ma appunto tale spreco fu possibile solo perchè il capitale offerto superava qualsiasi esigenza. Si potrebbe quasi dire che la economia nazionale punì essa stessa la violazione della legge che imponeva alla Francia l'esportazione di parte del suo capitale, cercando di ristabilire l'equilibrio turbato colla distrazione appunto del capitale esuberante. Il troppo stroppia, l'eccesso si vendica* ».

L'oro è il mezzo circolante tipico per gli scambi di servigi tra gli uomini. Arrestarne il flusso in un gorgo solo, significa inaridire il resto del paese, e, in sistema capitalistico, significa anche intisichire il frutto del capitale stesso prima della sua maturazione. E il capitale infruttifero « *non solo inaridisce la fonte del risparmio e riduce ogni possibilità di nuova formazione di capitale, ma va a scemare il potere d'acquisto del paese intero, chè quella perdita di interessi diminuisce il reddito di*

(1) S. Wolff: *L'oro della Francia* - (Ed. A. Corticelli, Milano 1934) - In Libreria dell'A.N.S.. a L. 8.

ciascun risparmiatore, e lo obbliga a limitare le sue spese ».

Ma come vincere la riluttanza e il timore del risparmiatore francese che ha come massima meta della sua attività economica « la conservazione del suo capitale, della sua proprietà materiale espressa in denaro »?

Scriveva di recente nella Revue de Paris *(15 aprile) un anonimo competente: « Si è potuto calcolare in una quarantina di miliardi la tesaurizzazione attuale in Francia. Rimettere in circolazione questi capitali immobilizzati costituisce lo scopo a cui dovrebbero tendere tutti gli sforzi dei poteri pubblici. Ma essi non vi riusciranno che a condizione di provocare una scossa psicologica sull'opinione e di dimostrare a tutti e ad ognuno che possono nuovamente investire, costruire e intraprendere, perchè nulla minaccerebbe più nè l'equilibrio delle finanze pubbliche nè la moneta nazionale ».*

E come far rinascere questa fiducia quando tutti i valori sui quali poggia la società capitalistica sono in questione, ed al movente del profitto si sente che, per il bene collettivo, occorre sostituire il movente del servizio pubblico?

Ritornando al Wolf, ciò che, secondo lui, è urgente si è che la Francia curi « il suo riallacciamento all'economia mondiale, cautelando il più possibile il mercato interno, e ad un tempo favorisca il nuovo equilibrio delle sue forze economiche ».

Ma perchè il capitale esuberante della Francia rientri nella circolazione internazionale occorreranno in precedenza « nuovi accordi con gli Stati Uniti e con l'Inghilterra per quel che riguarda i suoi debiti; l'agricoltura dovrà riordinarsi su basi più sane, senza mantenere il costo della vita a troppo alto livello; la produzione industriale adeguarsi alla nuova situazione internazionale, ai modificati rapporti della concorrenza sui mercati mondiali; la politica commerciale dovrà ispirarsi a nuove norme ».

Ma vi è un altro compito che, secondo il Wolf, spetta alla Francia proprio perchè è essa la detentrice del maggior cumulo di oro in Europa, valutato a circa ottanta miliardi.

« Da quando gli Stati Uniti hanno rinunciato alla valuta aurea, la Francia ha assunto la direzione della politica monetaria europea. L'enorme cumulo di riserve giacenti nei sotterranei della Banca di Francia che apparve per anni elemento antieconomico di turbamento internazionale, acquista oggi gran valore al servizio della politica monetaria europea; facilitando alla Francia la lotta per il mantenimento della valuta aurea, concede anche alle altre nazioni europee, non esclusa l'Inghilterra e gli Stati del cosidetto blocco della sterlina, di comandare in politica monetaria una direttiva totalmente opposta alle tendenze americane in questo campo ».

E sembra, secondo il parere di un autorevole finanziere americano, Parker Willes (riportato dal Temps *del 19 aprile), che l'esistenza del « blocco oro » operi anche nel senso di frenare gli eccessi del radicalismo monetario e bancario degli Stati Uniti medesimi, impedendo una ulteriore svalutazione del dollaro.*

« La Francia — conclude il Willes, confermando le conclusioni del Wolf — assolve il suo compito nella crisi finanziaria mondiale. Possa essa continuare a tenere fermo fino in fondo, come le nazioni associate, alla sua politica ».

Al lume dei fatti e delle considerazioni esposte in questo libro si spiegano e si capiscono meglio le vicende politiche attuali della Francia, che hanno radici più profonde di quel che appaia e sono un sintomo del travaglio di trasformazione interiore che si va compiendo nella economia e nella società francese: avviandola a soluzioni che, forse, serviranno di ammaestramento anche per altri paesi.

Lector

Riflessioni sull'esperimento americano

Se si vuol dare uno sguardo non troppo superficiale all'esperimento Roosevelt, non bisogna considerarlo nei suoi particolari momentanei tendenti a disincagliare la macchina produttiva affondata nel fango della crisi, ma nei suoi tratti che hanno la possibilità d'una stabilizzazione e forse d'uno sviluppo nel prossimo futuro. Che cosa vediamo d'essenziale, tralasciando le disposizioni sui salari, sui prezzi, che possono p. e. essere buttate giù con una piccola manovra sul nuovo dollaro di caucciù e tutte le altre sul lavoro, eludibili anche attraverso la legge stessa? L'Industrial Recovery Bill è la fine del regime di concorrenza borghese, che regolava a suo modo il sistema economico liberale. Esso consente agli industriali di sindacarsi e di redigere di loro iniziativa codici di regolamentazione economica, da sottoporsi al governo democratico ch'è fondato sull'intangibilità e tutela della proprietà privata. Tale regolamentazione è obbligatoria per tutti, nei vari settori economici, con sanzioni, morali e pecuniarie, pei dissidenti. Ciò è certo cosa che vorrebbe superare il momento della crisi e stabilizzare il mondo economico in una nuova fase che non è più quella liberale.

L'Industrial Recovery Bill è la nuova vittoria dei Trusts contro la legge Shermann di quarantatre anni fa, che, volendo impedire l'aggruppamento capitalistico distruttore della libera concorrenza, l'avanzata infrenabile del « nuovo feudalesimo », mise al bando ogni patto economico, ogni unione, ogni trust. Questa legge già si era rivelata impotente sul terreno pratico, chè la concentrazione capitalista era imposta da necessità tecniche, finanziarie e produttive, contro cui le buone intenzioni legali nulla possono; ed essa era stata già abbondantemente delusa ed emendata in ogni modo. Oggi essa è abrogata, si dice, temporaneamente, ma tutto fa credere che lo sarà in eterno, *Mammona consule*. Siamo dunque al dominio del capitalismo che ha superato il regime di concorrenza ed è entrato con totalitarietà legale nel regime dei monopolii. E' la cooperativa industriale dall'alto, dei ceti accentratori della ricchezza, al contrario della cooperativa desiderata dai produttori. E' solo il mito dell'efficacia benefica della libera concorrenza che se ne va, null'altro.

Il Farm Bill tende a risarcire i danni ai capitalisti agrari che sono costretti ad abbandonare i terreni aventi una produttività marginale e qualitativamente inferiore, di fronte al sottoconsumo dell'intera produzione agricola. Il regime di monopolii nell'agricoltura elimina lo spreco di capitali sulle terre poco o niente coltivabili e quindi poco o niente redditizie, e dà un reddito costante e sicuro all'intero capitale agrario cooperativizzato; ma non si socializza certo così il consumo dell'intera produzione agricola; aborrendo, per elevata *spiritualità*, dal « livellamento » tra sazi ed affamati! Non si vuol più lottare per godersi la ricchezza; ci si adagia sulle posizioni raggiunte. Di fronte a ciò, non è ridicolo pensare, come alcuni fanno, che lo Stato di Roosevelt sia l'entrata degli interessi di tutto il popolo nell'economia? Un vero tentativo in questo senso si è già avuto nel periodo della massima espansione esterna della produzione americana, ed è fallito. La lotta contro le Banche è lotta contro la concorrenza finanziaria, ma non contro il capitale finanziario preso nel suo insieme. La socializzazione è socializzazione nell'alto quando vi è. Roosevelt è un rivendicatore delle tendenze autoritarie dell'Hamilton contro le tendenze individualiste del Jefferson, ma queste tendenze autoritarie non son certo tendenze dei puri produttori. « Egli (Hamilton) era intollerante di ogni lentezza nei metodi di governo, riteneva fondamentalmente che la sicurezza della Repubblica risiedesse nella forza autocratica del suo governo, che il dovere ed il destino delle masse fossero di servirlo, che l'unica forma adottabile di governo consistesse nella costituzione d'un gruppo numeroso e forte d'istituti centrali guidati da un numero esiguo di cittadini.» (Roosevelt) Al che il Jefferson era contrario, non per niente, ma perchè nella realtà del momento (verso il 1800) una classe dirigente non esisteva. Ed infatti mancava alla vergine

America un regime d'autorità feudale da cui poter trarre elementi per il nuovo sistema. Il liberalismo politico fu quindi spinto al massimo, come non potè essere mai nella vecchia Europa.

Ora questa classe, a parere di Roosevelt, è formata; evidentemente entro la cerchia del capitalismo. E la collaborazione entro questa classe è una necessità dettata dal restringersi del campo della libera concorrenza, con l'occupazione dell'estremo limite del territorio nazionale, la superindustrializzazione, il chiudersi del mercato esterno, nel periodo postbellico, con l'ondata dei nazionalismi. Naturalmente l'idea di moralizzare le coalizioni, i trusts che rappresentano quella tal collaborazione nella classe dirigente sul terreno economico, è idea che nella realtà resterà sempre un pochino sulla carta. Roosevelt è la constatazione americana che non è più possibile una «prosperità particolare» nel sistema capitalistico e che quindi i capitalisti debbono abbandonare la «concorrenza sleale», cioè tutta la concorrenza, perchè praticamente non esiste concorrenza leale e concorrenza sleale ma la concorrenza; debbono quindi coalizzarsi, trustificarsi, corporativizzarsi, se volete, per salvare il profitto. La macchina ha già distrutto il profitto, nei suoi successivi sviluppi, in regime di libera concorrenza, come aveva lasciato prevedere la formula marxista del plusvalore; e perciò è necessario, per ripristinarlo, abolire la concorrenza e dettare i prezzi delle merci dall'alto; il profitto industriale si trasforma in profitto commerciale; non è più dal lavoratore come tale che si tenta di estrarre il profitto, ma dal lavoratore come consumatore. Ma poichè, evidentemente, non varrebbe la pena di metter questi in condizioni di consumare tutto quel che han prodotto, si cercherà di far consumare, ad alto prezzo, ai produttori agricoli (a cui si fanno prestiti ipotecari), ai ceti intermedi sulla via della proletarizzazione, ai popoli stranieri ancora colonizzabili. A questo punto il circolo delle contraddizioni del sistema si restringe e... si esce da ogni economia regolata dalla ragione per tuffarsi nelle illusioni e speranze d'un impossibile domani. Roosevelt è la constatazione che non è più utile l'affannarsi produttivo capitalista: « Perchè costruire altre fabbriche se disponiamo già, ed in quantità esuberante, di quello che occorre al fabbisogno interno? Con le fabbriche che abbiamo attualmente possiamo produrre più scarpe, più panni, più acciaio, più radio, più automobili di quanto possiamo usarne ». Ecco perchè la classe dirigente deve rinunziare all'iniziativa privata, non altro. Ma da ciò non si deduce ancora logicamente che è cessato il bisogno della classe dirigente stessa parassitaria, che vive sul già fatto, e la necessità della socializzazione integrale per adeguare il consumo al bisogno di tutti e volger la civiltà verso nuovi bisogni e nuove mete, che possono anche umanamente superare il territorio nazionale.

Però la fede nell'avvenire umano ci spinge a sperare che il popolo americano, superato l'esperimento in corso, si convinca della necessità di abbandonare ogni utopia di accordo fra le classi, che può essere solo una piccola panacea demagogica nell'acuzie della crisi attuale e di rinunziare all'illusione d'impossibili ritorni ideologici ed economici; e si avvii sul terreno della realtà alla vera dominazione e « moralizzazione » dei trusts, che non è possibile se non attraverso un processo di completa socializzazione sotto il controllo collettivo. Le piccole nazioni o le nazioni ritardatarie, non ancora giunte alla fase dei Trusts, possono ancora indugiarsi nell'iniziativa privata e rinunziare ai benefici del collettivismo, ma così non può assolutamente l'America. Quando l'alto capitale, bancario, industriale, agrario, sarà socializzato, gli S. U. potranno dare al mondo un esempio di costruzione economica che supererà la selva tetra dei rapaci grattacieli e risplenderà più dell'effimero faro della Libertà borghese d'arricchirsi posto all'incontro nel porto di N. Y. Allora veramente il « cantiere » americano « rimarrà nella storia dei secoli ». Ed i popoli vedranno che il Messia del lavoro, dopo la rinnegazione e la beffa ed il resto, (27, evang. di Matteo!) è ancora degno delle supreme torture, perchè alfin possa dare alla terra il regno della giustizia sociale.

Perim

OSSERVATORIO

La U.R.S.S. nella S. d. N.?

E' un po' questo l'argomento, non minore, che affiora di tra le pause piuttosto grigie delle snervanti trattative fra le Cancellerie intorno all'intricato nodo del cosidetto disarmo.

E potrebbe anche costituire il fatto nuovo destinato a dare notevole impulso all'azione politica internazionale degli Stati. E' da rilevare intanto che la U.R.S.S. ha rinnovato fino al 1945 i patti di non aggressione cogli Stati baltici (Estonia, Lettonia, Lituania) e colla Finlandia; che sono in corso trattative per il riconoscimento de jure *da parte degli Stati della Piccola Intesa (Romania, Cecoslovacchia, Jugoslavia) e coll'Olanda e col Belgio. Quando questo obbiettivo fosse raggiunto anche colla Svizzera, l'U.R.S.S. avrebbe infine regolato completamente i suoi rapporti di diritto con tutti gli Stati d'Europa.*

Ma sarà veramente « invitata » *la Russia bolscevica ad entrare nella* S. d. N. *così come è stato fatto per la Turchia? Pare che essa attenda, inoltre, di aver garantita l'accettazione della domanda e la assegnazione di un posto "permanente" nel Consiglio. Dopo di che la cosa potrebbe essere data per sicura, almeno per la sessione societaria del settembre prossimo.*

* * *

La politica internazionale della Russia si è molto avvicinata a quella dei Paesi facenti pernio, almeno formale, sull'Istituto ginevrino. Dopo l'accordo intervenuto con gli Stati Uniti americani, il suo peso specifico sugli affari del mondo è di molto accresciuto: ed il suo ruolo è destinato a diventare sempre più importante nella misura proprio che essa propugni (senza che alcuno possa denunciare un « doppio gioco ») le soluzioni di disarmo e di collaborazione internazionale costruttiva.

La mossa improvvisa del Giappone, che ha proclamato in faccia al mondo una specie di dottrina di Monroe nell'Asia e l'effettivo protettorato ed infeudamento della Cina (affermando che a lui il destino storico assegna il compito di « salvaguardare l'ordine nell'Estremo Oriente »), ha ancora più crudamente riproposto il problema del Pacifico, come problema limite e prova di equilibrio fra le grandi forze imperiali che ivi convergono: Giappone, Russia, Stati Uniti, Inghilterra. Che si debba proprio andare a quella che sarebbe, ancora una volta, l'« ultima guerra »? Che le manovre machiavelliche attribuite all'imperialismo territoriale-economico inglese e all'imperialismo economico mercantile nord-americano, riescano a lanciare la repubblica dei produttori contro l'impero dei samuray, affinchè tutti e due si fiacchino e vengano poi i pacieri ad imporre i patti della conclusione per loro vantaggiosa? E se questi fossero, invece, soltanto i calcoli di mentalità anchilosate, rimaste alla concezione militare-territoriale dell'azione politica di espansione, pur dopo Ginevra ed i Patti Wilson e Kellog? E se, scatenata la guerra ai confini della Manciuria, i soldati della Repubblica rossa riuscissero a portare in Cina (come i soldati di Napoleone) i fermenti della insurrezione politica e sociale delle masse? E se la guerra si allargasse agli altri Stati in conflagrazione mondiale e ne conseguisse una situazione « effettivamente » rivoluzionaria, come quella del 1919 lo è stata « potenzialmente »?

* * *

Lasciando questi interrogativi ed ipotesi, e tornando a Ginevra dove la Russia potrebbe convenire sostituendo nel ruolo di Potenza maggiore la disertante Germania socialnazionalista, si vedrà nella sessione societaria di questo mese se le "voci" sono destinate a tradursi in fatti.

La convocazione dell'Ufficio della Conferenza del disarmo, *che era stata fissata alla fine di aprile, è stata rinviata al 29 maggio, in un con quella della Commissione generale. Ma ci sarà qualcosa di concluso allora, data la posizione negativa presa dalla Francia in confronto del piano dell'Inghilterra (riarmo difensivo*

della Germania, riduzione lieve degli armamenti delle Potenze armate, garanzie consultive alla Francia)? Barthou passa intanto da Varsavia a Praga: che si ritorni alla politica dei blocchi?

Una Russia che si inserisca definitivamente nelle vicende dell'Occidente Europeo, pur senza negligere il suo ruolo di bastione della razza bianca nell'Asia estrema, potrebbe portare un contributo non platonico al chiarimento di una situazione politica la quale, senza essere immediatamente pericolosa, è però molto precaria ed infida.

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Denatalità ed economia famigliare
La voce di un "operaio"

Fornaciaio modenese. — « Ho letto gli articoli sul « *Lavoro* » e sui « *Problemi* » riguardo la denatalità; e convengo pienamente nelle considerazioni di « *mipier* ». La condizione delle famiglie operaie è realmente diversa da quella dei contadini; i figli degli operai non possono (e meno ancora oggi colla crisi) andare subito al lavoro; che anzi i genitori si trovano fra i piedi dei giovani magari fino a quasi 20 anni ed oltre, più o meno disoccupati, che non pensano certo ad ammogliarsi non avendo la sicurezza di un lavoro continuo e rimunerativo. Così per una madre, quando proprio avrebbe maggior bisogno di accudire alla famiglia per i figli che crescono, si impone l'onere ancora più gravoso di recarsi a qualche lavoro per integrare il magro bilancio non sufficientemente alimentato dal ridotto e non costante guadagno del padre. E i figli sono intanto affidati alla sorveglianza di qualche parente o vicino.

Bisogna aver visto e provato per valutare il sacrificio cui si sottopone la madre in tali circostanze; non vi sembri esagerato se io la chiamo una martire. Non pace mai, nè giorno nè notte; e quando i figli sono piccoli per una ragione, e quando diventano grandi per un'altra, e sempre che non sopravvengano gravi disgrazie e dispiaceri; coi nervi rotti fino a cadere in uno stato normale di irritazione e di pena.

Le considerazioni ed i moniti che si lanciano dall'alto contro i pericoli della denatalità sono certamente giusti e fondati, finchè si guarda al problema dal punto di vista generale e nazionale; ma esso non è però tanto semplice quando lo si consideri nelle condizioni della famiglia isolata. Si impongono rimedi di ordine collettivo. Ha certamente influito sugli operai l'esempio egoistico di pochi figli ed anche del « figlio unico » loro dato dai ricchi e dal medio ceto; ma sono sopratutto le grandi difficoltà materiali che spiegano il fenomeno: a cominciare dalla abitazione che, fino a qualche tempo, era difficile a trovarsi dalle famiglie numerose. L'abitazione sufficiente e non eccessivamente costosa, il guadagno non precario e non irrisorio, le integrazioni assistenziali, economiche e morali, per i figli piccoli e per i figli che crescono, costituiscono le realtà fondamentali del problema; che bisogna affrontare in termini positivi, se si vuole che anche le famiglie degli operai seguano le famiglie dei contadini nella gioia sana e salutare dei tanti figli allietanti la casa ».

Origini non recenti del dopolavoro

Vecchia guardia - Milano — « Il dopolavoro va prendendo una importanza sempre maggiore fra le istituzioni ordinate dal regime, non solo per il numero degli aderenti, ma ancora più per le varie e molteplici manifestazioni nel campo della educazione fisica, degli sports popolari, dei trattenimenti vari, dell'escursionismo, delle gite e viaggi collettivi. Nelle sedi dei Circoli, che una volta molti con sprezzo chiamavano *gainicoli*, sta ora un fiduciario del Partito che ne sorveglia l'andamento morale, politico e anche finanziario. Ora la maggior parte di queste istituzioni di ritrovo traggono origine dal cessato movimento operaio e sociale libero, ovvero da iniziative di uomini di parte diversa a puro scopo di ricreazione.

Le cronache del giornalismo in Milano, sia nel passato che oggi, non ebbero mai occasione di occuparsi di scandali o risse avvenute nei locali di questi circoli. Se vi furono dei fatti incresciosi, questi ebbero la loro origine da contrasti di natura politica. Ed il tempo, poichè gli organismi nel loro complesso erano sani e moralmente non inquinati, ha pienamente giustificato la loro esistenza nella vita associativa.

Prima che la organizzazione del dopolavoro con carattere nazionale e totalitario si affermasse, a Milano esisteva la Federazione interregionale dei Circoli Operai, e nel 1925 presso la Federazione italiana delle Mutue si gettavano le basi della Federazione Associazioni Colturali Educative Sportive (Faces).

Uno sguardo, anche sommario, alla storia ed alle iniziative delle associazioni varie di ritrovo, educazione artistica, ricreazione e svago che precedettero l'attuale e alquanto più uniforme rete di associazioni dopolavoristiche, non sarebbe certo privo di interesse; e sarà perciò utile raccogliere qualche elemento informativo ed istruttivo ».

I giovani e la leva dei lavoratori

R. V. - Torino. — « ...Oggi sonvi dei giovani che cercano affannosamente, disorganizzati, di crearsi un avvenire qualunque. La loro inquietudine, per l'incerto domani, aumenta al parossismo e turba le menti più savie. Il problema è di tutti i Paesi. Che cosa accadrà di questa massa inquieta che s'accresce giornalmente di numero?

Lo Stato corporativo italiano vuole essere il disciplinatore della produzione nazionale, ma è ben difficile risolvere il problema della disoccupazione. Le statistiche ufficiali non comprendono anche quei giovani (e sono molti) che non sono riusciti ad occuparsi ancora presso qualche ditta: sia perchè privi di conoscenze, sia per l'eccessiva offerta di prestatori d'opera. Nelle regioni ove la scarsità di industrie è conosciuta da tutti, i disgraziati giovani che non conoscono che cosa significhi lavoro ammontano ad un numero assai rilevante.

Bisognerebbe istituire la « leva dei lavoratori ». Essa dovrebbe ogni anno, come avviene per la leva militare e possibilmente dopo tale servizio, inquadrare i giovani d'ambo i sessi, ed avviarli al lavoro secondo il loro grado di istruzione, secondo le loro tendenze e secondo le loro possibilità fisiche e intellettuali. Perchè la « leva dei lavoratori » abbia un successo, bisognerebbe che lo Stato corporativo diventasse il dominatore dei mezzi di lavoro. Lo Stato avendo direttamente le redini della produzione nazionale, può più facilmente occuparsi di tale problema.

Con la creazione della leva dei lavoratori si darà una nuova disciplina all'apparato produttivo. Il lavoro per tutti c'è. Basta ridurre le ore lavorative e distribuire equamente lo sforzo; che vorrà dire: pane sufficiente e dignità morale per tutte le braccia e le menti valide ».

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA

MOSTRA INTERNA DEL « LIBRO SOCIALE »

BOLLETTINO - « IL RITROVO EDUCATIVO »

Monza - Morgon (libri)	L.	30
Milano - C. Bacci (libri)	»	15
Milano - Radaelli (libri)	»	25
Legnano - Speronello	»	5
Colle Val d'Elsa - B. A.	»	5
Roma - N. N.	»	3
Roma - N. N.	»	5
Genova - L. Calda	»	6
La Spezia - Tra amici	»	21
Castelfranco E. - M. G.	»	5
Castelfranco V. - G. P.	»	3
Milano - Forti (libri)	»	30
Milano - Locatelli (libri)	»	10

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

Regolamento, garanzie, contratto

Nella vita di uno Stato moderno tutti i cittadini, che non siano dei renditieri o degli imprenditori, sono necessariamente dei produttori-prestatori di opera: opera che può pure esprimersi nella funzione altissima di rappresentanza e direzione dello Stato. E poichè per tutti esiste questo rapporto di prestazione, esistono anche le condizioni che la sanciscono e la disciplinano persino nelle rimunerazioni. Considerato sotto questo aspetto, non parrà dunque più fuori luogo il piano di inquadramento professionale per tutte quante le categorie di funzioni e di attività, pubbliche e private, che abbiamo delineato intrattenendoci in tema di inquadramento sindacale.

Limitatamente all'ordine di prestazioni che formano materia di funzioni comuni e normali nell'ordinamento dello Stato e della pubblica amministrazione, noi vediamo che esse sono disciplinate in *regolamento organico* di carriera e di compensazioni. Si spiega come non occorra a queste speciali categorie di prestatori d'opera l'azione sindacale intesa in senso contrattualistico; dato che l'istituto pubblico da cui dipendono stabilisce già, per dovere proprio, il corpo di diritti dei suoi dipendenti. Ciò non dovrebbe escludere, peraltro, la generale istituzione e l'autonomia funzionale delle associazioni professionali dei dipendenti tutti: sia pure limitata l'azione delle associazioni alla prospettazione di desiderata, alla assistenza mutua, alla coltura-educazione, al ritrovo dopolavoristico.

Le categorie di prestatori d'opera che, pur non dipendendo da istituti, enti ed aziende pubbliche, beneficiano di *garanzie specifiche* determinate dalla legge, sono quelle dei servizi pubblici in concessione. Per esse, cioè, lo Stato prescrive che le imprese assuntrici garantiscano (oltre condizioni di compensazione da definire in sede di contratto collettivo obbligatorio), condizioni di stabilità, di previdenza, di diritti maturanti, cosidette di « *equo trattamento* ».

Le categorie per le quali vale in pieno il *contratto collettivo* sono quelle della ancora vasta zona dei dipendenti da imprese e attività private. Valgono per esse alcune garanzie sociali (vigilanza igienica preventiva, norme protettive sul lavoro ed i riposi, assicurazioni, assistenze); ma la materia del rapporto di prestazione è del tutto lasciata al contratto collettivo. La cui stipulazione (per le categorie che possono darsi una organizzazione sindacale rappresentativa a capacità contrattuale) è solo moralmente obbligatoria, così come valore morale soltanto hanno le garanzie contrattuali previste dalla Carta del Lavoro fino a che non siano tradotte in articoli precisatori di un contratto collettivo registrato e pubblicato.

Esistono infine le categorie cui la legge contende il diritto di costituirsi in associazione a capacità contrattuale cioè sindacale, ed anche in associazione professionale autorizzata ad elaborare un contratto individuale tipo la cui generalizzazione potrebbe avere la stessa efficacia concreta del contratto collettivo. E per queste specificatamente (come per i prestatori d'opera non ancora beneficianti di un contratto collettivo esistente e valido) dovrebbe valere una legge generale recante un minimo di *garanzie contrattuali individuali*.

Risulta dunque che tutte le forme di prestazione d'opera hanno una regolazione: o il *regolamento organico*, o le *garanzie speciali*, o il *contratto collettivo*. A colmare le lacune occorrono le garanzie generiche di una *legge sul lavoro individuale*, o meglio ancora una *legge generale sul contratto di lavoro individuale e collettivo*, che copra tutti i produttori liberi per alcuni elementari e legislativamente definibili diritti contrattuali individuali, nel tempo stesso che prescriva l'obbligo della stipulazione del contratto collettivo, da sostituirsi colla norma corporativa in difetto delle associazioni rappresentative contraenti.

Col volgere dei tempi andrà prendendo sempre più vasta estensione la zona dei prestatori d'opera regolati dall'*organico*, per l'estendersi della « mano pubblica » nei servizi generali ed anche nella economia produttiva; si estenderà pure la zona intermedia dei prestatori d'opera in servizi ed imprese delegate e quindi coperti da norme obbligatorie di *equo trattamento*. Nello stesso campo delle attività libere e della produzione privata la pratica del *contratto collettivo* (abbinato alle garanzie contrattuali individuali) finirà per stabilire un complesso costante se pure modificabile di norme, restando mobile solo la parte delle rimunerazioni normali e straordinarie.

Il contratto collettivo di lavoro non cautela soltanto gli interessi legittimi dei prestatori d'opera: esso stabilisce anche (così come le leggi protettive ed assicurative dello Stato) le condizioni di *leale concorrenza fra i produttori-imprenditori;* sicchè prevalga davvero chi eccelle per capacità tecnica ed organizzativa, non chi esercita la maggiore usura sulla fatica e sul compenso del lavoro.

Nessuna legge potrà mai costringere le imprese private, sorgenti per iniziativa propria ad attivare una determinata produzione o servizio, a dare ai dipendenti le garanzie organiche di *stabilità* di occupazione e di *miglioramento* progressivo morale e materiale. Ma come il *contratto collettivo* (accanto alle leggi sociali generali ed alle garanzie minime individuali) diventa la *legge elastica* ma efficace di disciplina dei rapporti di lavoro nelle private imprese ed attività; così forme di assistenza generale, alimentate dal contributo di tutta la popolazione lavoratrice occupata, possono in ogni evenienza garantire il *minimo di sussistenza* ai prestatori d'opera forzatamente inoperosi.

E l'assicurazione sociale diventata nazionale può dare a tutta la massa dei cittadini prestatori d'opera liberi le quasi identiche *assistenze e previdenze* di cui usufruiscono, per diritto di *organico* e per *istituto previdenziale speciale*, i dipendenti da amministrazioni ed enti e aziende pubbliche.

Tutto si deve fare perchè, nella complessa varietà di leggi, di istituti, di congegni (senza burocratizzare funzioni e attività che oggi esistono solo in quanto iniziative private e libere) si arrivi a dare a tutta la massa dei produttori le *garanzie della occupazione, della rimunerazione, della previdenza integrale, dell'assistenza sociale e morale*. Bisogna

avere la visione dell'insieme, agendo sistematicamente perchè le lacune, socialmente ingiuste, che ancora si notano nel quadro, siano al più presto colmate.

Nella scala delle garanzie, chi è coperto dall'*organico* usufruirà certo di condizioni meno instabili di chi è nella zona mobile del *contratto collettivo* o, peggio, delle sole *norme contrattuali individuali;* ma la generalizzazione reale di un *minimo di diritti contrattuali e di assistenze previdenze generali* varrà almeno a diminuire le distanze: attuando il massimo possibile di equità e di giustizia distributiva.

maglio

Le benemerenze e gli sviluppi della previdenza sociale

In occasione della festa italiana del lavoro, il 21 aprile, sono stati consegnati, nei diversi centri d'Italia, in pubbliche cerimonie, ben 60 *mila nuovi libretti di pensioni* a lavoratori vecchi od invalidi assicurati ed in regola coi versamenti previsti secondo la legge di assicurazione obbligatoria entrata in vigore il 1° luglio 1920.

I lavoratori *pensionati* saranno fra pochi anni circa 500 mila. Ed il capitale di *copertura*, che oggi supera di poco i 2 miliardi, sarà pressochè raddoppiato.

Gli *assicurati* sono ora circa 7 milioni; e saliranno ad 8 milioni e 500 mila quando si sarà riusciti ad assicurare piena applicazione all'assicurazione obbligatoria in agricoltura.

* * *

I *disoccupati* sono stati assistiti dalla assicurazione obbligatoria, entrata in vigore il 1° gennaio 1920, colla complessiva erogazione di un miliardo di lire. Ecco lo specchietto della distribuzione fatta nel periodo 1920-1933 secondo una divisione per regioni:

Piemonte	L.	143.983.621
Liguria	»	58.572.198
Lombardia	»	296.302.167
Venezia Tridentina	»	10.405.675
Venezia Giulia	»	38.875.450
Veneto	»	125.458.169
Emilia	»	76.167.735
Toscana	»	75.879.044
Marche	»	20.965.317
Umbria	»	11.549.846
Lazio	»	18.459.165
Abruzzi e Molise	»	5.010.237
Campagnia	»	49.907.191
Puglie	»	26.087.461
Basilicata	»	821.646
Calabria	»	5.545.810
Sicilia	»	29.350.691
Sardegna	»	7.094.037
	L.	1.000.438.460

* * *

I benefici dell'assicurazione obbligatoria *tubercolosi*, entrata in vigore il 1° gennaio 1929, si estendono (poichè l'assistenza sanitaria ed anche economica, comprende pure i famigliari, a carico, dell'assicurato) a 16 milioni di cittadini. E sono state finora assiste 188 mila persone con una spesa di 550 milioni di lire.

L'attrezzamento sanatoriale che dovrà arrivare a 20 mila letti, richiede l'assorbimento di 500 milioni che sono forniti dai fondi dell'*Istituto nazionale previdenza sociale*, ex Cassa nazionale assicurazioni sociali.

* * *

L'assistenza sanitaria dell'Istituto (che, per i compiti assegnatigli dall'assicurazione obbligatoria invalidità e vecchiaia, deve anche sviluppare le opere per la *prevenzione della invalidità*) è data, per ora, con 20 consultori per la maternità e la prima infanzia, 5 grandi convalescenziari, 56 ambulatori antitracomatosi, cure termali in modernissimi stabilimenti,

* * *

Il *patrimonio* complessivo dell'*Istituto nazionale previdenza sociale*, che è costituito dalla gestione dei diversi rami di assicurazione e fondi speciali in essa accentrati, ammonta ora a circa 9 miliardi.

Di questa notevole massa di *risparmio previdenziale collettivo*, ben 6 miliardi e mezzo sono già stati erogati a *finanziamento di opere pubbliche*: bonifiche, ferrovie, case popolari, acquedotti e strade, come è dimostrato da questo specchietto:

Opere di bonifica	L.	1.723.670.846
Costruzioni ferroviarie	»	1.129.065.834
Case Popolari	»	590.929.165
Imp. idro e termoelettr.	»	140.048.351
Trasporti marittimi	»	121.722.145
Mutui a Comuni e Prov.	»	1.145.482.928
Mutui a Scuole Industriali	»	6.477.719
Opere varie di pubblica utilità (particolarmente importanti i finanziamenti all'Ente Autonomo Acquedotto Pugliese, all'Ente Autonomo della Strada, al Sindacato Costruzioni Marittime per l'ampliamento del Porto di Bari)	»	825.900.403
Partecipazioni al capitale costitutivo di Enti aventi scopi di pubblica utilità	»	67.750.000
Titoli vari di Enti aventi scopi di pubbl. utilità	»	830.725.083
	L.	6.581.772.474

* * *

L'assicurazione *maternità* si estende ad oltre 1 milione di donne salariate dell'industria e del commercio. Circa 38 mila sussidi di parto sono annualmente corrisposti alle puerpere, con una erogazione annua di circa 9 milioni, dei quali una parte a carico del fondo di disoccupazione come sussidio giornaliero.

* * *

Altro dovrebbe essere detto dell'opera svolta da diversi enti ed istituti intesa a conservare la sanità sopratutto nei ragazzi e nei giovani, a prevenire mali, ad assistere.

Ma il poco che è stato esposto è sufficiente per validare le considerazioni conclusive cui volevamo arrivare con queste brevi note. E cioè: che coordinando le assistenze dell'*Istituto nazionale previdenza sociale* con quelle dell'*Istituto nazionale infortuni lavoro* e dando loro per base e sfondo la ormai troppo attesa *assicurazione generale malattie* (nei modi e forme indicati nelle nostre « *precisazioni sociali* »), si appresterebbe un congegno poderoso, complesso ed idoneo al compito grande di salvaguardare, curare, risanare, il prezioso patrimonio demografico e fisico della nazione.

Le cifre esposte in miliardi, e milioni, e centinaia di migliaia, fanno certo una notevole impressione; ma chi le osserva da vicino constata che ben altra ampiezza ed importanza assumerebbero il giorno in cui, con una *soluzione globale e nazionale*, si investissero *tutti i rischi economici e fisici* del lavoro e della esistenza per *tutti i lavoratori di tutti i ceti*.

Le cerimonie della previdenza assumono oggi il carattere di sagre della dignità del lavoro, cui si va incontro col riconoscimento concreto di un diritto. Non era così qualche decina d'anni or sono, quando il propagandare la previdenza, e libera e obbligatoria, fra le masse pareva uno sforzo sterile o non adeguatamente produttivo. Si è dunque fatto un notevole passo avanti, dai tempi della carità e della beneficenza. La meta però è la *assistenza-previdenza integrale*, (vero problema nazionale), che tutto e tutti investa e comprenda, e dia una espressione concreta alla « solidarietà » fra gli uomini.

Il mutualista

Precisazioni sociali

L'assemblea annuale dell'A.N.S. *del 22 aprile ha approvato il complesso delle « precisazioni sociali » nei 16 punti (quali confermati 1, 2, 3, 4, 5, 14, 15, 16 — quali modificati 6, 7, 8, 9, 10, 13 — quali nuovi 11, 12) che qui riportiamo.*

Alle formulazioni concrete di questi « punti » *noi ci riferiremo, come sempre, nella nostra opera di illustrazione dei problemi sociali e di azione polemica.*

1. *L'organizzazione sindacale rappresentativa dei lavoratori* si esprime, fondamentalmente, nelle *Federazioni nazionali professionali*: giuridicamente riconosciute ed aventi piena autonomia di bilancio e di azione per i compiti di loro specifica competenza; collegate al centro in una *Confederazione generale* e alla periferia in *Unioni provinciali* per la gestione dei servizi comuni e per la trattazione dei problemi di interesse intercategoriale.

2. Il Sindacato giuridico non potendo essere costituito d'autorità per le categorie alle quali non è consentito stipulare il contratto collettivo di lavoro (e non potendo essere costituito in via diretta dalle categorie cui è negata la capacità sindacale e contrattuale), è urgente l'adozione di una *legge generale* che sancisca i *diritti individuali del lavoro* cosicchè le *garanzie contrattuali e sociali* previste dalla Carta del Lavoro trovino applicazione integrale per tutti i lavoratori, nessuno escluso.

3. Siano riconosciute le *delegazioni sindacali di fabbrica e di azienda* per il sollecito pacifico componimento delle controversie sorgenti nella sede di lavoro e per la vigilanza sulla regolare applicazione di tutte le norme (contrattuali, legislative, regolamentari) previste a tutela fisica, igienica, economica, morale dei lavoratori.

4. Le *funzioni assistenziali rappresentative* dei lavoratori siano assunte esclusivamente dai sindacati riconosciuti e per essi dal Patronato di assistenza sociale e suoi uffici periferici, colla *collaborazione morale e indicativa* delle Associazioni libere di opinione.

5. La *magistratura per le vertenze collettive* funzioni sempre quando non sia raggiunto l'accordo diretto in sede intersindacale o l'accomodamento in sede corporativa e non soltanto in casi eccezionali; e la *magistratura per le vertenze individuali* sia resa più aderente alla realtà della vita economica col ripristino dei *collegi probivirali* (per tutte le categorie professionali) come organi conciliativi e giudicanti di primo grado, disponendo inoltre perchè il ricorso, per competenza ed appello, alle preture ed ai tribunali, sia facilitato colla gratuità e la semplificazione della procedura.

6. La *funzione del collocamento* (e delle *migrazioni* ed *emigrazioni*) sia svolta con criteri organici: a) dagli *uffici pubblici misti* dei Consigli provinciali di economia corporativa per il controllo regolatore del mercato di lavoro; b) dagli *uffici professionali riconosciuti* delle Federazioni sindacali lavoratori per il collocamento qualificato e selettivo; e soltanto l'anzianità di iscrizione e la idoneità professionale stabiliscano il diritto di precedenza nella occupazione.

7. La *assicurazione contro la disoccupazione involontaria* (estesa alle categorie ora escluse) assegni indennità giornaliere più rispondenti ai bisogni elementari della esistenza, e sia considerata, non per sè stante, ma come il necessario completamento delle funzioni di controllo del mercato di lavoro, di collocamento, di avviamento e perfezionamento professionale; allargandosi in assistenza economica pubblica per i disoccupati che abbiano esaurita la percezione della indennità di assicurazione.

8. L'*assicurazione infortuni-malattie professionali* (estesa a tutte le categorie di lavoratori e gestita coi criteri di un servizio pubblico sociale) si proponga sopratutto, oltre il decoroso risarcimento in rendita delle maggiori invalidità, l'incremento delle opere di prevenzione tecnica ed igienica e la ricostituzione della capacità lavorativa con una efficiente assistenza sanitaria e colla rieducazione funzionale e professionale.

9. L'*assicurazione invalidità-vecchiaia-superstiti*, estesa a tutta la popolazione quanto a prestazioni ed assistenza; corrisponda pensioni fisse di invalidità e vecchiaia ed assegni per i superstiti minori ed a carico.

10. L'*assicurazione generale malattie*, estesa a tutta la popolazione quanto a prestazioni, si proponga di presidiare i nuclei famigliari con una completa integrale assistenza sanitaria a mezzo di *mutue sanitarie obbligatorie* riunite in istituti consorziali provinciali per i superiori servizi di specialità e di spedalità, e di presidiare i singoli produttori con una adeguata assistenza economica (estensibile ai famigliari aventi diritto) a mezzo delle *casse provinciali miste* di assicurazione obbligatoria nazionale.

11. L'*assicurazione sociale*, ora frazionata e limitata, *contro i rischi e l'usura del lavoro e della esistenza* (infortuni-malattie professionali, malattie-maternità-cronicità, disoccupazione-indigenza, invalidità-vecchiaia-superstiti) sia unificata e trasformata in *assicurazione globale nazionale* estendente a tutta la popolazione, per nuclei famigliari e per singoli produttori, le sue prestazioni sanitarie, assistenziali ed economiche, traendo i *mezzi contributivi* dal prelevamento percentuale sul reddito individuale di lavoro e sul reddito famigliare, *maggiorati* da una integrazione per « usura di lavoro » proporzionato al rischio particolare della impresa e per « disoccupazione-indigenza » proporzionato alla potenzialità di sostituzione meccanica del lavoro umano.

12. Le *casse professionali* a contributo e gestione unitetici siano costituite, con iscrizione facoltativa, dalle *Federazioni sindacali nazionali* per tutte le categorie del lavoro dipendente, autonomo, indipendente: con compiti economici e assistenziali che integrino, secondo le particolari esigenze ed opportunità di categoria e zona, le prestazioni ugualitarie e comuni della assicurazione nazionale globale e con funzioni delegate di controllo, erogazione e collaborazione morale.

13. L'*assicurazione facoltativa ed integrativa* di infortunio extra lavoro-vita-vecchiaia-superstiti (comprensiva e completata da assicurazioni dotarili di avviamento professionale e di nuzialità), sia incoraggiata e facilitata colla introduzione del *libretto-polizza individuale* da iniziarsi nell'infanzia attraverso la *mutualità scolastica obbligatoria* e da proseguirsi poi: sia in via diretta, sia attraverso la garanzia collettiva delle casse professionali o delle mutue libere miste o di enti diversi; realizzando nella più vasta misura il principio, individualmente e socialmente utile, del *risparmio previdenziale*.

14. Le *rappresentanze dei lavoratori dipendenti* intervengano in adeguata e paritetica proporzione colle *rappresentanze delle imprese* in ogni consesso e corpo ed istituto nei quali si trattano interessi e problemi del lavoro, della produzione, della economia generale; distinte dalle *rappresentanze della tecnica direttiva e del lavoro autonomo ed indipendente*, alle quali va fatto un posto a parte, in funzione connettiva e di equilibrio fra i diversi fattori della economia nazionale.

15. La *cooperazione*, nelle sue manifestazioni complesse e molteplici di *imprese di lavoro, produzione, consumo, credito, acquisto, ripartizione, costruzione ecc.* acquista una reale importanza morale e sociale, oltrechè economica, quando è basata sulla piena funzionalità di associazione autogovernata dai soci. Inserita nell'ordinamento sindacale corporativo dello Stato attraverso le distinte *Federazioni nazionali per categorie di imprese* funzionalmente ed organicamente autonome, essa trova il suo impulso nelle distinte Federazioni sindacali professionali (di lavoratori, di indipendenti, di imprenditori) quanto alle imprese cooperative di lavoro, produzione, acquisto, ripartizione, credito, e nella generalità della massa consumatrice quanto alle imprese cooperative di consumo o di costruzione. Come fenomeno avente una sua particolare fisonomia nel complesso delle attività economiche libere, e la necessità quindi di una solidale rappresentanza ed assistenza, essa trova la sua espressione coordinata, per tutti i fini generali e superiori, nell'*Ente nazionale della Cooperazione*.

16. L'*associazione dopolavoristica*, per i suoi compiti educativi, ricreativi, assistenziali, culturali, ecc. può esprimersi nelle forme diverse, e non interferenti, del *ritrovo aziendale* autogovernato dalle maestranze (presso la sede di lavoro) e *professionale* (presso la sede del sindacato) e *interprofessionale-famigliare* (per località e quartiere). In ogni momento e forma essa deve concretarsi in « utile impiego dei riposi » e contribuire all'educazione del lavoratore alla superiore coscienza dei suoi doveri e diritti di produttore e di cittadino: diventando (specie nel *ritrovo interprofessionale-famigliare*) il punto di contatto e di leva presso le grandi masse a tutti gli effetti della azione professionale-sindacale; mutualistica-previdenziale, cooperativistica, assistenziale, istruttiva, culturale-educativa

MINIME

Le polemiche non riescono sempre a convincere i disputanti ed a modificarne le opinioni; hanno però almeno il vantaggio, quando sono condotte con serietà e correttezza, di meglio chiarire le rispettive posizioni.

Il corsivista di « Vent'anni » ammette di non conoscere ancora, perchè giovane, " la durezza ed il sacrificio del lavoro ", ma dichiara che " chi si è profondamente commosso udendo un Uomo parlare del desco nudo e della casa deserta, non può non essere fratello di tutti gli operai e dei lavoratori italiani ". (Non ne dubitiamo). Sente peraltro di dover respingere " recisamente qualsiasi accenno alla solidarietà operaia, velata forma di solidarietà di classe nella lotta a coltello col capitalismo ". " Il sindacato deve vivere di attività intensa e feconda e restera sempre la base di tutto il sistema fascista: ma è inutile, oggi, che sparuti gruppi chiamino a raccolta le masse operaie per difendersi insieme, perchè, sulla classe e sulle classi, vi è uno Stato, che ha creato una legislazione sul lavoro che non ha eguali al mondo ".

Ora precisiamo: noi non chiamiamo a raccolta le masse operaie, perchè non ne abbiamo nè l'incarico nè la possibilità. E' un compito questo che spetta alle organizzazioni che traggono da ciò la loro ragione di esistere; e che pertanto vorremmo veder funzionare in pieno e proprio laddove se ne sente maggiormente la necessità di presenza e di influenza: la fabbrica e l'azienda. A lamentare che il sindacato debba arrestarsi impotente davanti ai cancelli dello stabilimento, non siamo più soli; ci stanno, ora, anche quelli che; eliminando le commissioni interne di azienda, ritenevano di aver eliminato soltanto una efflorescenza della demagogia sovversiva classista. Si trattava invece di un organo scaturito dalla natura stessa del rapporto contrattualistico (capitale e lavoro) nel regime economico di impresa privata; e che rispondeva perciò ad una necessità imperiosa. La sua esistenza dava espressione concreta ed efficacia positiva a quella " solidarietà operaia " che è poi null'altro che il senso di comunione di interessi e di necessario mutuo appoggio fra i... contraenti lavoratori.

Le conseguenze? Se il nostro contradditore vivesse la vita reale del lavoro, anzichè vederla attraverso una sensazione indubbiamente sincera ma piuttosto letteraria che concreta, basterebbe si dedicasse ad osservare attentamente quanto potesse succedere nella sua sede di lavoro. Poichè ciò sarà per più tardi, possiamo richiamare invece la sua attenzione su quanto, non noi, ma proprio il corsivista di un autorevole quotidiano milanese, ha scritto di recente in una nota contro i " pavidi " e gli " accomodanti ". Ci basta stralciare questo brano:

" Ve ne sono (di pavidi e di accomodanti) in tutti i settori e in tutti gli angoli morti; operai che si accontentano di una mercede inferiore alla legale e non fiatano per paura di essere gettati sul lastrico: contadini che lasciano tranquillamente violare i contratti collettivi; impiegati di aziende private che si lasciano decurtare, che fanno gratis le ore straordinarie, che rinunciano ai più elementari diritti. Senza contare i più pericolosi dei settori delicati, coloro che tacciono o nascondono la verità. Gente che ha paura, non di pericoli immaginari, ma di pericoli reali, il licenziamento o la rappresaglia, o che si preoccupano della loro quiete. Questa borghesissima equazione tra la viltà e le prepotenze deve essere soppressa inesorabilmente. Il clima fascista non consente queste violazioni della sua etica, le quali sono più pericolose di tutte le evasioni ».

Dunque i fatti esistono; non sono immaginari. Però la cosidetta viltà dei prestatori d'opera, posti a scegliere tra la mortificazione ed il peggioramento o la strada, si combatte solo dando il senso certo, tangibile della giustizia possibile: e poichè deve essere anzitutto forza morale, esso deve scaturire dall'intimo della coscienza del lavoratore e chiamarsi " solidarietà "; e poichè deve avere espressione concreta di istituto, deve chiamarsi " delegazione sindacale di azienda ". Per tutto ciò occorre che il sindacato viva di " attività intensa e feconda ", come solo è possibile col sindacato costituito, amministrato, gestito, portato al massimo di sviluppo e di forza coesiva, dai lavoratori stessi: uomini vivi e pensanti, non pupi da paternalisticamente assistere e tutelare. Il problema è tutto qui.

ATTENDENDO LE CORPORAZIONI

Un istituto economico non corporativo....

Quando si discuteva molto, mesi or sono, sul problema delle « corporazioni », noi abbiamo con qualche insistenza richiamata l'attenzione su due opportune iniziative di carattere economico-corporativo: della Federazione sindacati lavoratori edili per il problema del « *marmo* »; della Federazione sindacati lavoratori tessili per il problema del « *cotone* ». Cosicchè, allorquando si ebbe notizia della personalità giuridica data all'Istituto Cotoniero Italiano e della totalitaria delegazione conferitagli di poteri coordinatori per tutto il ramo di industria, ci pareva di poter vedere in ciò, non solo il riconoscimento di merito al convegno nazionale cotoniero tenuto a cura della Federazione sindacati lavoratori tessili, ma anche la realizzazione di un istituto su basi corporative.

Il decreto 29 marzo che approva lo statuto dell'Istituto Cotoniero Italiano è invece, sotto questo rispetto, una vera delusione; chè del Consiglio direttivo, composto di 14 membri più il presidente, fanno parte dodici industriali cotonieri, un delegato designato dalla Federazione sindacale della industria cotoniera, un delegato designato dalla Federazione sindacati lavoratori tessili. Ed è tutto.

Dell'Istituto fanno parte « tutte le aziende cotoniere che comunque producono nel Regno filati di cotone o di cascami di cotone, anche se misti con altre fibre tessili ». E le deliberazioni dei competenti organi dell'Istituto « sono obbligatorie per tutte le aziende suindicate ».

L'Istituto ha per scopo:

1. provvedere in modo permanente alla conoscenza dello stato dell'industria cotoniera mediante periodiche rilevazioni statistiche alle quali tutti gli industriali partecipanti debbono concorrere;
2. proporzionare la produzione dei filati alle possibilità di assorbimento dei mercati:
   a) favorendo lo smercio dei manufatti di cotone e misti;
   b) disciplinando la produzione di filati nei modi specificati all'articolo 10;
3. regolare le condizioni di vendita e di pagamento dei filati;
4. adottare provvedimenti atti ad agevolare l'approvvigionamento delle materie prime.

In altro tempo non avrebbe fatto specie, questo lasciare agli industriali il compito di governare completamente con elementi propri tutta l'industria; ma dopo le accalorate discussioni sulle... corporazioni economiche, ed alla vigilia della loro costituzione organica, una meno insufficiente rappresentanza degli interessi del lavoro in un istituto economico-corporativo sarebbe parsa più a tono colla situazione odierna.

E' stato giustamente osservato che non si è ricorsi neppure al tipo di istituto (il « consorzio obbligatorio » d'industria o ramo) acquisito alla legislazione del regime. Ma un'altra osservazione vogliamo fare noi: quando sarà costituita la *corporazione economica* per il ramo delle *industrie tessili*, volendosi poi affrontare distintamente i problemi della *lana*, della *seta*, del *cotone*, ecc. come *prodotti* (cioè produzioni che avranno già espressione distinta nelle sezioni o *categorie speciali* della stessa corporazione di grande ramo), si farà luogo al previsto « *comitato corporativo* » (o intercorporativo) di *prodotto*, o si farà un *ente* (come l'« Ente seta »), o si farà un *istituto* (come l'« istituto cotoniero »), o si farà un *consorzio obbligatorio*?

Il 9 corr. maggio è convocato il Comitato Corporativo Centrale; e pare debba essergli sottoposto, appunto,

il piano organico delle costituende *corporazioni economiche*.

Vedremo dunque, poco più tardi, come si risolvano gli interrogativi che abbiamo qui posti a puro scopo di volgarizzazione corporativa!

ORIZZONTI SOCIALI

Assicurazione popolare e assistenza sanitaria

Si avvicina la 18 *Conferenza internazionale del lavoro* che si aprirà a Ginevra il 4 p. giugno; e ne esamineremo i temi alla vigilia della convocazione. Vogliamo intanto ritornare su un tema che già abbiamo accennato in precedenti note, in ordine alla *assicurazione sociale ed alla assistenza sanitaria*.

Ce ne danno lo spunto: la riforma dell'*assicurazione popolare in Danimarca* di cui leggiamo un chiaro esposto nella rivista italiana « *Le Assicurazioni Sociali* », ed uno studio di A. Tixier sul « *Servizio medico nell'assicurazione sociale* » che « *Informazioni Sociali* » di marzo riportano da la « *Revue Internationale du Travail* » di febbraio.

Sono noti i criteri e gli obiettivi ai quali noi ci ispiriamo nel trattare questo settore di problemi sociali: a) sollecitare la trasformazione della assicurazione sociale in assicurazione popolare nazionale; b) dare alle assistenze sanitarie specifiche dei diversi rami dell'assicurazione obbligatoria la necessaria base di una assistenza sanitaria generica e completa, estesa al complesso della popolazione. E perciò pensiamo che la « *giornata delle due croci* » del 15 s. aprile in Italia (che riunisce in una sola campagna la lotta contro la tubercolosi « doppia croce » e l'azione sanitaria assistenziale « croce rossa ») dovrebbe valere come richiamo alla coscienza del problema sanitario, che è problema non divisibile per zone di mali e per ceti.

* * *

La Danimarca è un piccolo Paese di poco più che 3 milioni e mezzo di abitanti dove l'*assicurazione-assistenza sociale* assume la maggiore ampiezza di estensione e di servizi. Il sistema è imperniato su *tre leggi di assicurazione* (disoccupazione, infortuni, malattia-invalidità-vecchiaia) e *una legge di pubblica assistenza*.

L'*assicurazione disoccupazione* è integrata in una legge unica cogli *uffici di collocamento*. Essa prevede la formazione di fondi per la crisi, che entrano in attività quando la disoccupazione assume l'aspetto di crisi del mercato di lavoro e l'assicurazione ordinaria ha esaurito le proprie disponibilità. L'assicurazione è volontaria ed integrata, retta cioè col sistema di concorso dello Stato cosidetto di Gand. E' gestita quindi dalle casse dei sindacati operai, e gli imprenditori concorrono solo per i « fondi di crisi ». L'integrazione dello Stato è del 76 % del gettito dei contributi degli assicurati.

L'*assicurazione infortuni* è invece obbligatoria; e comprende, oltre l'infortunio traumatico, anche talune malattie professionali (piombo, mercurio, entracena) e le malattie della pelle e polmonari provocate dalla aspirazione di polveri minerali (silicosi).

La assicurazione più larga e comprensiva è però la *assicurazione nazionale contro i rischi di malattia, invalidità, vecchiaia;* la quale si estende a tutta la popolazione non ricca e, pure essendo facoltativa (imperniata sugli organismi locali di base detti « *società di malattia* »), raggruppa ormai i 2/3 della popolazione e l'82% della massa assicurabile. E' però fatto obbligo a chi ha compiuto i 21 anni di età di iscriversi ad una « società di malattia » come membri « passivi », cioè con un minimo di contributo che non dà diritto ai servizi della « società » come ai membri « attivi », ma fa maturare il diritto di usufruirne più tardi senza condizioni di età e di salute fisica e sopratutto di essere senz'altro compresi nei ruoli dell'*assicurazione invalidità e vecchiaia* che danno pensioni fisse e graduate a seconda del centro di residenza.

Questo sistema assicurativo è completato dalla *legge di assistenza pubblica sociale* che esamineremo in altra occasione, perchè veramente interessante.

* * *

Vogliamo invece fermarci ora al problema accennato nello studio del Tixier in rapporto al « *servizio medico nell'assicurazione sociale* ». In esso si constata come fatalmente (e provvidamente) l'assicurazione sociale integri sempre più le prestazioni economiche colle prestazioni sanitarie. E come da ciò derivi la tendenza a trasferire l'assistenza sanitaria dal campo curativo al campo igienico preventivo: quindi dalla forma dell'assicurazione sociale alla forma dell'assicurazione nazionale. Il ceto sanitario resiste a questa evoluzione che, necessariamente, riduce ai minimi termini il carattere liberale tradizionale della professione medica.

« Un movimento inteso alla creazione di un *servizio medico pubblico generale*, che sostituisse o incorporasse il servizio medico dell'assicurazione sociale, si delinea in alcuni paesi dove lo svolgersi dei servizi d'igiene pubblica ha preceduto l'introduzione della assicurazione sociale obbligatoria. In tali paesi, alcuni igienisti mettono in rilievo gli inconvenienti della sovrapposizione di molti servizi pubblici di igiene, di assistenza medica, che operano senza legami organici tra sè, sotto il riscontro di amministrazioni centrali diverse: assistenza medica gratuita agli indigenti, servizio medico scolastico, servizio di protezione dell'infanzia e della maternità, servizio di prevenzione delle malattie infettive, servizio di cura e di prevenzione di alcune malattie sociali (tubercolosi, malattie veneree, ecc.), ispettorato medico delle fabbriche, ecc. Essi rilevano dei doppioni, delle divergenze nei metodi, una dispersione degli sforzi. Non sarebbe preferibile, dicono, di istituire un solo servizio pubblico di sanità che sarebbe incaricato della polizia sanitaria, della prevenzione e della cura? ».

« La soluzione più larga e più pratica tenderebbe alla creazione di un servizio medico pubblico veramente razionale e di carattere statale. Un tale servizio comprenderebbe l'igiene e la medicina, così preventiva come curativa, ed estenderebbe la sua azione a tutta quanta la popolazione. Ogni individuo avrebbe diritto a prestazioni mediche, chirurgiche e farmaceutiche. Per dare soddisfazione al diritto che avrebbe riconosciuto a ciascun individuo, lo Stato riconoscerebbe l'obbligo suo di istituire un servizio nazionale di sanità con organi regionali e locali, abbracciante tutto il territorio e fornito di medici, di chirurghi, di farmacisti e di un attrezzamento sanitario completo (dispensari, cliniche, ospedali, ecc.). Scomparsa ogni clientela privata, i praticanti diventerebbero inevitabilmente dei funzionari del servizio pubblico di sanità. Il bilancio dello Stato ed i bilanci degli enti pubblici regionali dovrebbero fornire sul provento delle imposte i mezzi necessari al funzionamento del servizio ».

L'applicazione di siffatto sistema, si osserva, non è mai stato tentato e solleverebbe obiezioni ed opposizioni quasi insormontabili. E si ritiene che minori difficoltà susciterebbe la *unificazione dei diversi servizi di igiene e di assistenza degli indigenti in una assicurazione sociale obbligatoria estesa a tutti i ceti, anche non salariati, ma economicamente deboli;* con che resterebbe ancora margine per la professione medica libera e privata. Ma anche contro questo non vasto sistema si sollevano obiezioni che il Tixier espone ed illustra. E noi le conosciamo, perchè sono le stesse che hanno impedito finora in Italia l'avvento di una assicurazione obbligatoria malattie a larga base popolare, comprensiva anche dei servizi sanitari completi.

Ma pensiamo che si illudano quanti ritengono di poter salvare posizioni non di interesse sociale, se pure comprensibili e rispettabili dal punto di vista categoriale e professionale. L'assicurazione si allargherà fatalmente ad ordinamento popolare nazionale; ed altrettanto sarà per i servizi di assistenza sanitaria, preventiva e curativa. Nello *Stato nazionale sociale* non debbono esistere distinzioni fra indigenti assistiti, e meno indigenti assicurati, ed abbienti associati, e ricchi provvedenti in proprio; non possono esistere che cittadini uomini aventi diritto come tali e tutti all'assistenza economica e sanitaria, servizio pubblico per le necessità elementari ed essenziali, come hanno diritto ad un minimo di istruzione-educazione; chè la salvaguardia e riconquista della salute fisica non è problema d'ordine individuale e privato, ma è problema collettivo e di interesse pubblico.

batma

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti

La segnalazione regolare e completa delle leggi e decreti che riteniamo utile portare a conoscenza dei lettori, viene continuata nel bollettino quindicinale « *Il Ritrovo Educativo* »: supplemento gratuito di informazioni-segnalazioni dell'A.N.S. che viene spedito agli abbonati, in regola, della Rivista.

Qui verremo indicando solo i provvedimenti di legge più importanti ed attuali.

Nuovi statuti per i sindacati nazionali e interprovinciali degli autori e scrittori, delle belle arti e dei musicisti.

Società mutua « Fraternitas » fra i sacerdoti d'Italia.

Società di previdenza fra gli ufficiali delle forze armate del Regno d'Italia.

Casse mutue provinciali malattie per lavoratori agricoli di Bari e di Milano.

Nuovo statuto dell'Ente nazionale della cooperazione e contributi obbligatori a suo favore a carico delle imprese cooperative.

Quesiti e chiarimenti

Da proprietario a dipendente — Età avanzata e impossibilità della pensione assicurativa.

Un proprietario di trattoria, per vicende economiche, cambia di condizioni e deve lavorare come cuoco a dipendenza di altri. Non ha quindi, prima d'ora, pagato alcun contributo assicurativo. Ma ha ormai 63 anni ed a 65 anni non potrà certo liquidare la pensione di vecchiaia, essendo per essa richiesto il versamento di almeno 240 contributi quindicinali pari a 10 anni di iscrizione.

Ecco un caso evidente che dimostra come non sia giusto legare il diritto alla pensione di vecchiaia solo alla condizione di assicurato perchè dipendente da un datore di lavoro. Tutti i cittadini validi produttori, in qualunque condizione sociale si trovino, dovrebbero essere chiamati a contribuire nella forma di imposta sul reddito di lavoro, sicchè poi, quali che siano le vicende della vita (ricco che diventa povero, salariato che diventa indipendente o viceversa, ecc.), per diritto di età o di invalidità si debba ad ognuno liquidare la pensione di sussistenza.

Contratti collettivi di lavoro

La segnalazione regolare e completa dei *contratti collettivi di lavoro a portata nazionale ed interprovinciale* (quali risultano dalla pubblicazione ufficiale del Ministero Corporazioni) viene continuata nel bollettino quindicinale « *Il Ritrovo Educativo* »: supplemento gratuito di informazioni-segnalazioni dell'A.N.S. che viene spedito solo agli abbonati, in regola, della Rivista.

Qui verremo indicando e commentando solo i contratti di lavoro più importanti per masse interessate e per contenuto: quali possono risultare anche dalla cronaca giornalistica avanti la registrazione e pubblicazione ufficiale.

Contratti collettivi nazionali pubblicati:

per le agenzie di informazioni di stampa *e giornalisti* da esse dipendenti;

per gli *orchestrali* e per i *coristi* dipendenti da imprese liriche ed enti lirici;

per i *generici, figuranti* e *comparse* degli stabilimenti di produzione cinematografica.

Abbonamenti cumulativi

« **Problemi del Lavoro** » e « **Lavoro** » (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) . . . . . L. 62.–

« **Problemi del Lavoro** » e « *Venti anni di movimento operaio genovese* . . . . . » 19.–

« **Problemi del Lavoro** » e « *Problemi del nostro tempo* »
o « *Tempi passati* »
o « *Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine* »
o « *Il lavoratore deve sapere...* »
o « *Nuovo revisionismo* »
o « *Il Partito operaio italiano* »
o « *Socialismo e Cristianesimo* » L. 15.–

« **Problemi del Lavoro** » con tre fra gli opuscoli indicati, a scelta . . . . . » 20.–

Il completo elenco delle pubblicazioni poste in vendita dalla nostra

Libreria di coltura sociale

insieme alle Edizioni dell'A.N.S. viene regolarmente presentato, coi successivi aggiornamenti di opere e di prezzi, nel bollettino quindicinale « *Il Ritrovo Educativo* »: supplemento gratuito di informazioni-segnalazioni dell'A.N.S. che viene spedito solo agli abbonati, in regola, della Rivista.

Qui verremo indicando volta a volta le opere (già segnalate nella rubrica « *Libri - Riviste - Pubblicazioni* » ed anche recensite in « *Libri nuovi* »), delle quali ci assumiamo il deposito-vendita presso la nostra *Libreria di coltura sociale*.

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

ha creato

LA POLIZZA OPERAIA

che prevede tutte le esigenze dei lavoratori.

Tale polizza è infatti caratterizzata da speciali ed importantissime agevolazioni fra cui *l'esclusione della visita medica*, il *pagamento dei premi in quote mensili di* 5, 10, 15 *e più lire*, *il riconoscimento dei casi*: di *morte per infortunio* (esclusa ogni concausa) con pagamento di una *somma doppia di quella assicurata*; di *invalidità totale*, con *cessazione del pagamento dei premi*; di *servizio militare* e di *disoccupazione*, con *sospensione del pagamento dei premi fino a due anni*. La

POLIZZA OPERAIA

ammette inoltre l'*esonero totale* dal *pagamento* dei premi quando gli assicurati vengono ad avere sei figli nati viventi dopo l'entrata in vigore della polizza.

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI rendendosi conto delle necessità delle diverse categorie di lavoratori e delle possibilità non sempre equivalenti delle diverse Aziende, emette la POLIZZA OPERAIA nei seguenti tre tipi distinti:

1) POLIZZA DEL DECENNALE

così denominata col consenso del Duce allorchè fu adottata per la prima volta, in seguito a speciale convenzione stipulata fra l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni e la SOCIETA' S.N.I.A. VISCOSA a favore delle maestranze di questa grande Azienda.

L'esempio dato in tale circostanza dai dirigenti della S.N.I.A. VISCOSA che, tra l'altro, garantiscono ai propri operai il più largo contributo nel pagamento dei premi, merita di essere segnalato a tutti gli industriali d'Italia.

2) POLIZZA DOPOLAVORO

che è il risultato di una speciale convenzione stipulata fra l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni e l'Opera Nazionale Dopolavoro e che ha avuto e continua ad avere numerosissime Ditte aderenti in ogni provincia d'Italia.

3) POLIZZA FIAT

così chiamata, perchè la grande Società Torinese, per merito dei suoi dirigenti, fu la prima ad adottarla a favore dei propri operai. Questa polizza può anche avere il vantaggio di godere di valori di riscatto più elevati dei comuni, semprechè i datori di lavoro, che stipulano la polizza stessa, si impegnino a fare assicurare almeno il 50 per cento dei propri dipendenti e ad effettuare sulle paghe di essi la trattenuta dei premi.

* * *

Rammentiamo che gli assicurati con la Polizza Operaia partecipano *agli utili* dell'Istituto mediante progressivo aumento delle somme stabilite nelle polizze e godono inoltre di *provvidenze sanitarie*, principalmente attraverso la riduzione delle tariffe di molte Stazioni Termali e notevoli facilitazioni presso Policlinici, Sanatori, Convalescenziari, Consultori materni, ecc.

PER AVERE GRATUITAMENTE INFORMAZIONI E PROGETTI BASTA RIVOLGERSI ALLE AGENZIE GENERALI DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave, 1°

ANNO VIII - N. 6 MILANO, 1 Giugno 1934 - XII (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro ,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *La Conferenza internazionale del lavoro — Rilievi — Colpi di Stato in Lettonia e Bulgaria — Vecchi e nuovi problemi socialisti (studio) — Antonio Vergnanini (Ricordi) — La Carta della mezzadria (studio) — Nel movimento sociale inglese — Libri nuovi — La costituzione politica dell'Austria — Il comune, la provincia, il consorzio — Partito-Partiti-Stato (referendum) — Osservatorio — Collaborazione dei lettori — Il Sindacato giuridico unitario (Il lavoro « soggetto » della corporazione economica — Verso le corporazioni economiche (il piano) — La « cooperazione » che rovina il « commercio » — Minime — Movimento corporativo italiano) — Legislazione, giurisprudenza, quesiti.*

La conferenza internazionale del lavoro

Lunedì 4 corrente si aprirà a Ginevra la 18ª sessione della Conferenza internazionale del Lavoro, con un ordine del giorno che comprende: la riduzione degli orarii di lavoro; l'assicurazione contro la disoccupazione e le varie forme di assistenza ai disoccupati; i modi di riposo e di alternanza delle squadre nelle vetrerie da vetri automatici. Questi tre temi verranno alla prossima Sessione in seconda discussione. Figurano poi all'ordine del giorno alcune altre questioni da trattarsi in prima lettura.

Come sempre, la sessione dovrà esaminare l'azione svolta dagli organi direttivi dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro nel precedente esercizio e l'indirizzo generale della politica dell'Organizzazione. A questo fine il direttore dell'U.I.L., A. Butler, presenta una relazione con annesse tabelle da cui si rileva il numero delle convenzioni e delle raccomandazioni votate dal 1919 ad oggi, nonchè lo stato delle ratifiche. E' un documento ricco di dati, di notizie, di osservazioni, che interessa in sommo grado gli studiosi del movimento sociale e di cui esamineremo qualche punto più caratteristico. Noi vi troviamo materia per confermarci nei criteri che ci hanno costantemente guidati nello studio dei provvedimenti da suggerire per combattere i mali che affliggono le classi lavoratrici in quest'ora di sfacelo del sistema capitalistico.

La relazione Butler è divisa in quattro parti, e si apre con un'analisi delle statistiche della disoccupazione nei principali paesi. Le statistiche segnano in generale una ripresa di attività con conseguente riduzione del numero dei disoccupati, ma sarebbe imprudente prendere questi dati come indici sicuri di un ritorno, sia pure lento, alla salute economica. Non abbiamo tralasciato di intrattenere, a suo tempo, i nostri lettori sugli artifici e sulle manovre poste in opera in alcuni Stati per provocare un rialzo dei prezzi ed un riassorbimento dei disoccupati, quando non furono diretti a prevenire la crisi e la disoccupazione, come nel Giappone. Si tratta, per lo più, di provvedimenti sconsigliati dalla scienza economica, quali l'inflazione monetaria, il protezionismo, il controllo delle divise, ecc., rimedi che non possono condurre ad altro se non alla distruzione del commercio internazionale ed alla economia a compartimenti stagni, e quindi dannosi, a lungo andare, per i paesi stessi che credono di avvantaggiarsene.

Il Butler comincia col notare che nel 1929 un certo numero di paesi soffrivano di una disoccupazione relativamente alta. Questa era la condizione delle cose, per esempio, in Germania, in Australia, in Austria, in Danimarca, in Gran Bretagna, in Norvegia e in Svezia. In tutti questi paesi, la disoccupazione aumentò in modo rapido a partire dal 1930 e, nel 1932, l'indice era per ciascuno di essi da 200 in su. L'accrescimento fu d'altronde molto più rapido in alcuni altri paesi. Nel 1932, l'indice superava la cifra di 300 nel Canadà, in Italia e nei Paesi Bassi, mentre raggiungeva od anche superava i 600 per il Belgio, la Cecoslovacchia, la Francia e la Svizzera. Nel 1933 si comincia ad avvertire un generale miglioramento della situazione. La Germania, che aveva 6.014.000 disoccupati (33,1 per cento) al principio del 1933, in novembre non ne contava più che 3.715.000 (20,3 per cento). Questa la cifra ufficialmente data. Però in dicembre si produsse una nuova diminuzione del collocamento. In Gran Bretagna il numero medio dei disoccupati era, nel 1929, di 1.262.491. Il punto culminante fu raggiunto, nel gennaio 1933, con un totale di 2.955.448. Da questo momento si registra una diminuzione continua del fenomeno e nel dicembre il numero dei disoccupati era caduto a 2.262.896. Negli Stati Uniti il punto culminante della curva fu raggiunto nel marzo 1933; in tale momento, la Federazione Americana del Lavoro ritenne che 13.689.000 lavoratori si trovassero senza impiego. L'indice d'impiego dell'industria di trasformazione era caduto a 56,1 (1929=100).

* * *

Fermiamoci un momento a considerare queste cifre che possono essere prese come indice della situazione mondiale. La prima constatazione da fare è che nel 1933 il numero dei disoccupati in

tre grandi paesi è notevolmente diminuito. A che cosa si deve la diminuzione? Si può rispondere, in tesi generale, che la disoccupazione non può aumentare all'infinito e nemmeno stabilizzarsi al punto più alto. Supposto che la deflazione industriale avesse reso inoccupabili per sempre i 13 milioni di disoccupati degli Stati Uniti o i 6 milioni della Germania, è chiaro che non tutti questi lavoratori sarebbero rimasti in attesa di reimpiego vita natural durante. La massa dei licenziati è soggetta ad erosione per cause indipendenti dal reimpiego; v'è chi emigra, chi cambia di mestiere, chi chiede il collocamento a riposo anticipato, chi viene accolto negli istituti di beneficienza, ecc., cosicchè il contingente registrato dalle statistiche si assottiglia di un poco, specie se la crisi è di lunga durata. Non per questo diminuisce, naturalmente, il peso della miseria per il proletariato preso nel suo complesso, perchè i giovani non vengono assunti al lavoro e rimangono a carico delle famiglie senza essere disoccupati.

Ma la diminuzione verificatasi nei tre paesi suindicati è dovuta per gran parte — e non potrebbe essere diversamente — a vera e propria reintegrazione dei disoccupati nei loro mestieri, e di ciò fanno fede le statistiche. In Germania, infatti, nello stesso periodo di tempo, il numero delle persone occupate era passato, secondo le statistiche di assicurazione, da 11.487.000 a 14.020.000; in Inghilterra il numero delle persone occupate si accrebbe parallelamente passando da 9.272.000 nel gennaio a 10.009.000 nel dicembre; ed agli Stati Uniti si calcola che, nell'anno, circa 2 milioni di persone siano state reintegrate in imprese industriali private, e che altri 4 milioni siano state occupate nei lavori pubblici o in lavori di soccorso. Dunque, una certa percentuale di disoccupati è stata effettivamente riassorbita nella produzione economica, e ciò sta ad indicare che la crisi è in declino. Ora si tratta di vedere come la congiuntura ha potuto trasformarsi da sfavorevole in favorevole. E, prima di tutto, che cosa è che mantiene sfavorevole la congiuntura? Tutti i trattatisti di economia rispondono concordemente che la congiuntura sfavorevole è dovuta allo squilibrio tra prezzi e costi di produzione. Abbassate i costi, idest abbassate i salarii sino al punto necessario, e tutti i disoccupati torneranno al lavoro. La resistenza alla riduzione dei salarii non fa che prolungare la crisi. Tale la ferrea legge del sistema capitalista, legge che l'esperienza in corso non fa che confermare.

Si dirà che in Inghilterra e negli Stati Uniti la disoccupazione è diminuita senza determinare una diminuzione dei salarii reali, e così è infatti; ma in questi due paesi i salarii hanno potuto essere sostenuti mediante l'inflazione monetaria e provvedimenti di varia natura che non avrebbero potuto adottare i paesi del blocco aureo. Nota in proposito il Butler come « i paesi rimasti fedeli al regime aureo, e che non hanno seguito una politica di espansionismo monetario, non si sono giovati della mitigazione della disoccupazione nella stessa misura di quelli che hanno abbandonato l'oro per adottare dei provvedimenti "espansionisti" ». Agli Stati Uniti l'accrescimento dei salarii entrava nel piano di ricostruzione economica approvato dal Governo — piano che, sotto certi riguardi, voleva rappresentare una deroga dai principi dell' economia liberista — e in Inghilterra le classi operaie hanno potuto migliorare alquanto la loro posizione in grazia, soprattutto, della riforma doganale e della convenzione di Ottawa. Diversa è la condizione dei paesi continentali che non posseggono un impero, vivono in regime protezionista e son già passati attraverso l'inflazione; in questi paesi i salarii scendono a rotta di collo assai prima che i prezzi vi si adeguino. La disoccupazione si liquida soltanto a questo modo.

Ancora una domanda: potrà la riduzione dei salarii ridurre il numero dei disoccupati alle proporzioni normali, come insegna la scienza economica? Qui è il punto saliente della questione. Il relatore si esprime con molta chiarezza al riguardo. « Se si confronta l'aumento della produzione con quello del collocamento — egli scrive — si vede che in parecchi paesi il ritmo della reintegrazione dei disoccupati nell'industria non è così rapido come quello del ritorno ad una produzione normale. Se questo divario persiste, un gran numero di disoccupati non potranno ritrovare del lavoro, anche quando l'attività industriale avrà ripreso il suo normale livello. Come avvertivamo nel nostro ultimo rapporto, l'andamento del perfezionamento tecnico non è stato frenato dalla crisi. Al contrario, le difficoltà con cui gli industriali hanno dovuto lottare hanno accresciuto in questi il desiderio di ridurre i costi di produzione mediante tutte le possibili economie di mano d'opera. Si può dunque prevedere che, in molti paesi, l'industria possa produrre d'ora innanzi le stesse quantità di merci che nel 1928 con una mano d'opera considerevolmente ridotta ».

E qui casca l'asino liberista. Cioè no, secondo i trattatisti della libertà economica l'asino non cascherebbe perchè la disoccupazione tecnologica non produce che un disagio passeggero; la macchina fa abbassare i costi di produzione e quindi i prezzi delle merci, determinando un aumento della domanda di prodotti col conseguente reimpiego dei disoccupati. Sarebbe ozioso, da parte nostra, d'insistere sulla relatività di questa teoria dopo che economisti dell'autorità di un Ricardo e di uno Stuart Mill, già un secolo addietro, allorchè la lavorazione meccanica era appena agli albori, hanno dimostrato che non tutta la disoccupazione tecnologica viene riassorbita nella produzione per effetto dell'aumento della domanda. A noi basta soffermarci su quel « disagio passeggero ». La teoria del riassorbimento automatico non è infirmata, nella sua sostanza, dalla nuova esperienza. Vi è stato soltanto un alterazione delle proporzioni per cui è diventata passeggera la prosperità e normale il disagio. Il progresso tecnico non conosce soste, e ciò crea una situazione di disagio permanente, alla quale non si può rimediare con dei semplici palliativi. Nei tre grandi Paesi considerati — Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania — dopo cinque anni di crisi e di provvedimenti d'ogni specie escogitati dai governi per far diminuire la cifra dei disoccupati, i senza lavoro sono ancora, complessivamente, quindici milioni. Ciò fa presagire che la normalità sarà raggiunta quando sarà giunta a maturazione un'altra crisi, forse una guerra; certo una crisi più profonda e più spaventosa di quella che attraversiamo. Durante un secolo si è detto ai lavoratori: « Ogni progresso si paga, pazientate, troverete un compenso alle sofferenze odierne nella prosperità di domani ». Oggi non si può più dire neanche questo. Tanto vero che nessuno ha più il coraggio di affermare che il

sistema capitalistico uscirà illeso dalla presente crisi.

* * *

Passiamo ad un altro argomento. Le Assicurazioni Sociali possono essere prese anch'esse come un indice delle condizioni in cui sono venute a trovarsi le classi lavoratrici. Nel rapporto Butler si legge che le Assicurazioni sono state poste a dura prova quando la crisi era al culmine, cioè nel 1932. Fortunatamente egli si dice in grado di tracciare un quadro più rassicurante per il 1933. Per la prima volta dopo il tracollo del 1929, i registri delle Casse di assicurazione di varii paesi mostrano l'aumento del numero dei membri e delle entrate. La legislazione delle assicurazioni avrebbe fatto anch'essa dei notevoli progressi nel Brasile, nella Danimarca, nello Stato libero d'Irlanda, negli Stati Uniti, nella Francia, nell'India, nell'Italia, nel Lussemburgo, nella Polonia, nella Romania. Invece le prestazioni assicurative sono state ridotte e soppresse in alcuni altri paesi, tra i quali si possono menzionare la Germania, l'Austria e l'Ungheria.

Ci sia concesso di osservare, a questo riguardo, che i progressi non compensano i regressi. E' penoso il dover prendere atto che in Germania, in Austria e in Ungheria le Assicurazioni Sociali sono state soppresse e ridotte. Passi per l'Ungheria dove l'industria è a terra, e per l'Austria osiamo sperare che la soppressione e la riduzione sarà provvisoria. Ma e la Germania? Se in Germania le Assicurazioni Sociali sono sparite, come tutto fa temere, vuol dire che la classe operaia, d'Europa ha subito uno scacco senza precedenti. La Germania aveva la legislazione assicurativa più progredita del mondo. Le fondamenta dell'edificio assicurativo tedesco furono poste da Bismark in un'epoca in cui non esistevano in nessuna parte del mondo. Poco importa se il cancelliere di ferro diede le assicurazioni più per tagliare le gambe al socialismo che non per far del bene alla classe operaia, il fatto si è che la costruzione bismarchiana fu proseguita, sotto il primo Impero, anche dopo la caduta del suo ideatore, e finalmente completata, dopo la guerra, dal secondo Impero. La soppressione è dunque opera esclusiva dei socialnazionalisti. Caduti i salarii, soppressi i carichi assicurativi, l'industria tedesca è posta nelle migliori condizioni per vincere la concorrenza straniera. Se una cosa stupisce, dopo quanto è avvenuto, è che la disoccupazione in Germania si mantenga ancora ad un livello relativamente alto.

La Germania non è la Liberia e non è neanche il Giappone, che è situato in Estremo Oriente; la Germania è una potente unità demografica, economica, industriale, situata nel cuore dell'Europa,e quindi legata al sistema sociale europeo. Il Giappone è uscito dalla Società delle Nazioni ma è rimasto nell'Organizzazione Internazionale del Lavoro e sembra che parteciperà alla Conferenza di quest'anno con una larga rappresentanza. Il Governo tedesco ha voluto invece avere subito le mani libere, il che vuol dire che non solo la Germania non firmerà più convenzioni internazionali di nessuna specie, ma che non si considera obbligata a rispettare quelle firmate dai precedenti Governi. La Germania farà, insomma, quello che le pare e piace in materia sociale.. E' chiaro che, in queste condizioni, riuscirà sempre più difficile prendere accordi, di carattere internazionale, destinati a migliorare la posizione delle classi lavoratrici. Adesso si comprende meglio la vera ragione della lotta contro il marxismo.

* * *

La lettura del rapporto Butler rafforza in noi la convinzione che la vecchia politica sociale non risponde più alle necessità dei tempi presenti. Il metodo, sostanzialmente riformistico, della democrazia sociale ha dato dei risultati finchè il capitalismo era in progresso. Se oggi è scarso il rendimento dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, ciò è dovuto all'esaurirsi della vitalità del sistema della libera concorrenza. Il sindacalismo non riesce più ad impedire la caduta dei salarii e la lenta distruzione delle previdenze sociali. Ciò spiega perchè nel mondo del lavoro si avverta la necessità di passare dalle riforme di ripartizione alle riforme di struttura. Su questo mutamento dello spirito pubblico si intrattiene il Butler nella terza parte del suo rapporto.

Egli fa la storia dell'evoluzione dei rapporti fra datori di lavoro e locatori d'opera, conchiusasi con un sempre più deciso intervento dello Stato insino a che la fissazione del salario non divenne di fatto, se non di diritto, una funzione pubblica di Stato. Alla pratica dei contratti collettivi per mantenere i salarii ad un livello sopportabile, corrispose la politica dei cartelli con la quale i capitalisti tentarono di fare una economia controllata da essi soli. La libera concorrenza trovò così due freni e due correttivi che le permisero di prolungare la sua esistenza e di conciliare, per un certo tempo, i contrari. Ma ora non vi sono più correttivi nè contrappesi che valgano a mantenere l'equilibrio. Il problema generale è attualmente quello di far assumere dallo Stato il controllo dell'economia. Senonchè finora lo Stato, nella maggior parte dei paesi, si è limitato ad operare ora su questo ora su quel settore dell'economia, evitando però il controllo su tutto il complesso economico nazionale, cioè non facendo una vera economia a piani o programmatica.

Questo è, sopratutto, il caso della Gran Bretagna e degli Stati Uniti, dall'esperienza dei quali sarebbe prematuro dedurre se vi possa essere o no un sistema equidistante così dal comunismo totalitario che dal lasciar fare del passato. Le esperienze più estremiste attualmente in atto sarebbero, secondo il Direttore dell'U.I.L., quella russa e quella italiana. Egli infatti così si esprime al riguardo: « Prescindendo da ciò che è stato operato nell'U.R.S.S. la più vasta di tali esperienze è senza dubbio la approvazione fatta in Italia, nel corso del febbraio ultimo, della legge che istituisce le corporazioni industriali ». ... « Il nuovo sistema ha per scopo non solo di elevare l'efficienza economica ad un più alto grado — cioè di operare una specie di razionalizzazione nell'ambito nazionale — ma ancora di ripartire il reddito dell'industria in modo più conforme agli interessi sociali. Esponendo gli scopi del sistema, Mussolini ha fortemente insistito su questo lato sociale: « Noi affrontiamo — egli ha dichiarato, — uno stadio decisivo sul cammino della rivoluzione: ora, perchè una rivoluzione sia di grande ampiezza perchè lasci una traccia profonda sulla vita di un popolo e nella storia, bisogna che sia una rivoluzione sociale ».

In conclusione, la relazione Butler ci fa toccare con mano che il mondo è in un grande travaglio di rinnovamento. Ma, a nostro avviso, l'essere in travaglio non vuol ancora dire avere la visione chiara della via da percorrere e sopratutto la vo-

lontà di percorrerla. Noi non riusciamo a sottrarci all'impressione che gli Stati, generalmente parlando, intervengano nell'economia più con l'idea di puntellare il sistema della libera iniziativa che non di superarlo, non solo, ma lo spirito da cui sono dominati è uno spirito — non vogliamo dire un programma — essenzialmente autarchico. Sarebbe invece necessario che si comprendesse una buona volta che il vero interesse nazionale è in funzione dell'interesse internazionale. E' bensì vero che v'ha chi promette che la scienza riuscirà a far crescere i cavoli sul selciato e a far zampillare il petrolio dalle rupi percosse con la verga, come Mosè fece zampillare l'acqua, cosicchè verrà meno la necessità dell'interdipendenza economica delle nazioni. Ma in attesa che simili farneticamenti si realizzino, sarà bene non perdere di vista l'urgenza di tirar su gli scambi internazionali, senza di che non avremo mai altro che delle economie nazionali clorotiche, per quanto collettivistoidi e indipendenti. Non pare?

r. r.

RILIEVI

Trentacinque anni di movimento operaio

Il settore «*movimento sindacale italiano*» nella modesta «*mostra interna del libro sociale*» aperta nella sede dell'A.N.S. in Milano in occasione della assemblea sociale del 22 s. aprile, raccoglie un materiale che è sufficiente a documentare un lungo periodo di storia sociale.

La storia del movimento generale è sopratutto nella storia del *movimento sindacale socialista*, che ha rappresentato l'elemento preponderante. Si parte dal periodo del «*Fascio operaio*», organo del Partito operaio italiano (1889-1891) alla «*Cronaca del Lavoro*», della Federazione italiana Camere del Lavoro (1900-1905), fusasi nel 1903 con «*Problemi del Lavoro*» prima serie. E poi nel 1906 la nascita della *Confederazione del Lavoro* con l'omonimo giornale settimanale, e nel 1911 la rivista quindicinale, e nel 1919 il settimanale di grande formato «*Battaglie Sindacali*» fino alla eliminazione (1926). E tutta la serie successiva dei congressi confederali da Milano (1906) a Modena (1908), a Padova (1911) a Mantova (1914) a Livorno (1921) a Milano (1924). Il tutto completato da relazioni, resoconti, studi, monografie, pubblicazioni di battaglia per problemi e postulati che trovarono poi, col tempo e coll'azione, la concretazione positiva nella legislazione sociale dello Stato e nella stipulazione di contratti collettivi di lavoro.

Del *sindacalismo rivoluzionario*, che ebbe a Parma la sua centrale nazionale col nome di «*Unione sindacale italiana*» da cui si staccò, nel 1914, la corrente interventista che si costituì in «*Unione italiana del Lavoro*», sono esposti statuti e qualche giornale di battaglia.

La *scuola sociale cristiana* è pure rappresentata colle *encicliche papali* (Rerum Novarum, Graves de Communi, Quadragesimo anno), col «*Domani sociale*» della Confederazione italiana lavoratori (bianca), coll'«*Organizzazione tessile*» del sindacato italiano tessili, con statuti e studi dell'*Istituto cattolico di attività sociali*.

Largo posto è fatto infine al «*socialcorporativismo*», come vi è definito il movimento sociale fascista («*Venti anni*» di Torino ci ha risposto di recente «Niente socialfascismo! Botte, botte, sempre botte»: un vero programma culturale!). Si presentano statuti, studi e pubblicazioni che dal 1921 (*Confederazione sindacati economici - Confederazione corporazioni sindacali - Confederazione e confederazioni sindacati fascisti* giuridicamente riconosciute) danno l'idea del movimento (ideologia e tendenze, postulati e concretazioni) identificatosi col regime politico fascista: dalla Commissione dei 18 alle leggi sindacali, dalle leggi fondamentali del nuovo regime costituzionale alle corporazioni economiche.

Un aspetto veramente interessante del movimento sociale è costituito dalla specifica storia ed attività delle *organizzazioni sindacali professionali*. Ma questo è un esame che faremo a parte, per il suo profondo significato e per il non inutile insegnamento che ne possono trarre tutte le intelligenze aperte e serene.

m.

ESPERIENZE E TENDENZE

Colpi di Stato in Lettonia e Bulgaria

Gli accenni molti espliciti ed impegnativi alla «riforma» del sistema rappresentativo in *Italia* (discorso della Corona, discorsi di insediamento dei presidenti della Camera e del Senato, discussione e testi degli indirizzi di risposta della Camera e del Senato al discorso della Corona) non hanno peraltro ancora chiarito e neppure delineato i modi con cui la attesa «riforma» si attuerà. Nè meglio contribuiscono a chiarirla gli accenni fatti nei comunicati ufficiosi di informazione e commento al piano delle *corporazioni economiche;* e neppure gli assai confusi e incerti sondaggi della stampa. Occorrerà dunque attendere. Due punti appaiono peraltro fin d'ora da considerare: 1) il nuovo o modificato sistema rappresentativo sarà ancora bicamerale (vale a dire composto di due Camere aventi le stesse facoltà legislative generali), oppure unicamerale (vale a dire con due Camere distinte ma a facoltà proprie limitate, e cioè costituenti quasi due Sezioni di un corpo unico)? 2) quale che sia il sistema (e cioè bicamerale o unicamerale, ma sempre a corpi distinti) vi saranno due Camere ugualmente costituite per chiamata (cioè coi membri eletti dal Potere esecutivo), oppure la seconda Camera (Consiglio nazionale corporativo) sarà costituita da membri eletti col voto differenziato, cioè dagli organi deliberativi dei «corpi»? 3) in questo caso i corpi saranno i «sindacati delle categorie professionali» oppure le «corporazioni delle categorie economiche e produttive»?

Prospettiamo così alcuni aspetti del complesso problema, che saranno chiariti prima forse da atti decisivi che non da discussioni indagative; ma che è utile comunque avere presenti per la più pronta comprensione dei suoi sviluppi.

* * *

La stampa italiana ha registrato ancora una volta avvenimenti politici di altri Stati (e più precisamente i «colpi di Stato» in Lettonia ed in Polonia) con una interpretazione che non dovrebbe definirsi «fascista» se per «fascismo» si intenda una rivoluzione di popolo che prende e trasforma lo Stato in un complesso di grandi organismi ed associazioni aventi nelle grandi masse del popolo stesso radice, alimento, anima ed obiettivo.

Il caso della *Lettonia* ha qualche analogia con quanto è recentemente accaduto in un altro paese baltico, l'Estonia. Stava davanti al Parlamento un progetto di riforma costituzionale in senso autoritario presidenziale, che era (diremo così) una iniziativa di centro, e cioè non promossa da correnti di estrema destra e non appoggiata da correnti di sinistra. Poichè, in sede parlamentare, la cosa minacciava di concludere molto lentamente, il Governo (giustificando il gesto con una non dimostrata preparazione insurrezionale delle sinistre socialiste) ha chiuso il

Parlamento, occupate le sedi del partito socialista e stabilito per sei mesi un regime di autorità dittatoriale. Ciò coll'appoggio necessario delle forze armate dello Stato.

Ci sono in Lettonia ragioni di politica estera (necessità di bloccare i tre paesi baltici Lettonia, Lituana, Estonia, a migliore garanzia della propria indipendenza territoriale contro l'insidia ed il pericolo del germanesimo nazista) che possono meglio spiegare l'atto di forza del Potere esecutivo. Ma non è escluso si possa poi arrivare, fra non molto, ad una normalizzazione costituzionale e di fatto che sostituisca al regime democratico parlamentare il regime democratico autoritario presidenziale: che sarebbe poi sempre un regime liberale riveduto e corretto, quando non si faccia luogo all'inserimento organico delle forze organizzate degli interessi nella vita pubblica rappresentativa e nel governo sociale.

Meno chiara è poi la situazione determinatasi in *Bulgaria,* dove, non tanto il cattivo funzionamento del regime parlamentare, quanto ragioni di politica internazionale (e forze agenti non tutte nazionali ed interne) sembra abbiano determinato il « colpo di Stato » del gruppo politico « Zveno », appoggiato da una congiura di esercito e legittimato dalla Corona. Tanto è vero che il « colpo » ha persino sorpreso il gruppo Zankoff (il capeggiatore del « colpo » contro Stambuliski nel 1923), che pareva fino a ieri il più radicalmente autoritario e antiparlamentare.

La Bulgaria è in una situazione internazionale delicata, pel fatto che è terra d'asilo (e base d'azione) della « organizzazione rivoluzionaria macedone » (cioè dei profughi ribelli della Macedonia territorialmente annessa alla Jugoslavia ed in parte alla Grecia). Per questo fatto (e cioè per impedimenti, ad un tempo, sentimentali e materiali) non ha potuto accedere al patto di non aggressione offerto dalla Russia e neppure aderire al patto balcanico. Infatti uno dei primi atti del Governo dittatoriale è stato quello di bloccare l'organizzazione rivoluzionaria macedone. Quella della Camera corporativa che dovrebbe sostituire la Camera politica dei partiti è una storiella che proprio non dovrebbero essere i giornali del fascismo corporativo italiano ad accreditare: si tratterebbe nientemeno di una nuova Camera di 100 membri, dei quali 75 da nominarsi dal Potere esecutivo e 25 di derivazione corporativa (senza sindacati e senza corporazioni in un paese fondamentalmente agrario di contadini poveri ferocemente sfruttati dal capitalismo degli accaparratori e dei banchieri)! Se poi si formasse seriamente un movimento tendente (oltre la contingenza del « colpo di Stato » e del Governo arbitrariamente dittatoriale) ad una sostanziale riforma dello Stato in senso autoritario e corporativo, esso avrebbe un compito meno facile proprio pel fatto: che la Bulgaria non è uno Stato repubblicano, e che è più semplice e spedito costituire un forte potere esecutivo imperniato nel Capo dello Stato, presidente della repubblica, che non dare vita ad un movimento politico maggioritario che superiori poteri accentri nel Capo del Governo, primo ministro.

Gli avvenimenti successivi permetteranno di meglio intendere, a distanza, il senso reale delle situazioni politiche interne determinatesi, coi colpi di Stato, nei due paesi.

* * *

E' interessante registrare quanto, per chiari segni, va maturando in Inghilterra ed in Francia.

In *Inghilterra* è caduta nel ridicolo una proposta presentata ai Comuni da un deputato conservatore per il divieto delle uniformi di partito (camicie nere dei fascisti ed altre). Molta gente è parecchio in ritardo, quando non del tutto negata, alla comprensione della realtà politica e sociale contemporanea. C'è dell'attesa giustificata, invece, per i risultati del congresso che si è tenuto nel giorno della Pentecoste a Leeds a cura della « Lega socialista » (una formazione di intellettuali laburisti rimasti nel Labour Party dopo l'uscita dell'Indipendent Labour Party e capeggiati dal Cripps) della quale è già nota la impostazione programmatica di fondamentale nazionalizzazione dell'economia mercè un Potere esecutivo autoritario e cioè a larghi poteri delegati. Il programma della « Lega socialista », che è solo una frazione del Partito laburista, sarà forse esaurientemente esaminato nel congresso annuale che questi terrà in ottobre; ed avremo quindi modo di considerarne la portata con tutta calma.

Il giorno di Pentecoste si sono pure iniziati in *Francia* congressi politici i cui risultati potrebbero essere concreti: congresso del partito socialista ufficiale (Sfio), congresso del partito socialista di Francia (Neos), congresso dell'unione federale ex combattenti. Le deliberazioni dei socialisti ufficiali capeggiati dal Blum, pur risentendo del travaglio e dei fermenti nuovi, non hanno ancora un concreto valore politico. Più precise invece e concrete le deliberazioni dei neo-socialisti sulla linea di una chiara esposizione del Deat per la riforma dello Stato (stabilità del potere esecutivo, limitazione dell'assemblea legislativa al controllo ed all'esame dopo aver espresso il governo esecutivo, rappresentanza pubblica degli interessi professionali e morali in una Camera economica sostituente il Senato, convocazione dell'Assemblea costituente per la riforma della costituzione); a cui danno maggiore valore le contemporanee e quasi completamente concordanti deliberazioni della Unione federale ex combattenti, nonchè l'appello ad un blocco politico d'azione tra « neos », ex combattenti, confederazione del lavoro.

Noi potremmo osservare che il valore veramente rivoluzionario della agitazione potrebbe essere dimostrato solo dal costituirsi di un movimento unitario maggioritario nel Paese, piuttosto che dal bloccamento, sia pure stretto ma contingente, di formazioni diverse e distinte; e che pertanto c'è pericolo che l'iniziativa della riforma venga in massima captata dalle forze conservatrici di centro destro che tengono attualmente il potere nella « unione nazionale » di Doumergue: concludendo in una correzione di « difetti funzionali » del regime parlamentare, piuttosto che in una eliminazione dei suoi « difetti organici ». Ma sarebbe ingiusto il non registrare l'importanza del fatto, come atteggiamento finalmente attivo e positivo di notevoli zone delle forze politiche francesi di sinistra. E questo fatto può avere conseguenze ben più profonde di quel che non possa apparire dai risultati immediati o prossimi.

* * *

Un movimento di alto interesse, che potrebbe avere conseguenze anche politiche molto importanti, è quello testè iniziato in *Svizzera* a cura della « Unione sindacale », vale a dire della Confederazione dei sindacati operai, sulla base di un programma d'azione col motto « Lavoro e pane ». All'iniziativa si è in massima dichiarato non contraria la potente « Federazione svizzera dei contadini », e ciò è molto significativo. In sostanza si tratta di far approvare, con « referendum nazionale », una proposta consistente nell'aggiunta alla Costituzione federale di un testo così formulato:

1° La Confederazione prende larghe misure per combattere la crisi economica e le sue conseguenze. Tali misure mirano ad assicurare una esistenza buona a tutti i cittadini svizzeri.

2° All'uopo la Confederazione provvederà:

a) alla conservazione della forza di acquisto del popolo, combattendo il ribasso dei salari, dei prezzi, dei prodotti della agricoltura e delle arti e mestieri;

b) a tutelare i salari ed i prezzi per assicurare un sufficiente reddito del lavoro;

c) a procurare lavoro sistematicamente ed a regolare opportunamente il servizio di collocamento;

d) a conservare capaci famiglie di contadini e di affittuari nelle rispettive tenute sgravando le aziende sovraccariche di debiti e facilitando il servizio degli interessi;

e) a sgravare le aziende di arti e mestieri cadute in condizioni precarie senza colpa propria;

f) a corrispondere un sufficienete sussidio di disoccupazione e soccorso di crisi;

g) a profittare della forza di acquisto e della forza finanziaria del paese per promuovere l'esportazione di prodotti industriali ed agricoli e per incoraggiare il movimento dei forestieri;

h) a regolare il mercato del capitale ed a controllare l'esportazione di questo ultimo;

i) a controllare i cartelli ed i trusts.

3° La Confederazione può farsi coadiuvare dai Cantoni e dalle Federazioni economiche nell'esecuzione di tali compiti.

4° Se l'esecuzione di tali misure lo richiede, la Confederazione può scostarsi dal principio della libertà di commercio e di industria.

5° La Confederazione mette a disposizione, sotto forma di crediti supplementari, i mezzi necessari per finanziare tali particolari misure di crisi. Essa si procura tali mezzi emettendo obbligazioni a premio, contraendo dei debiti e con le entrate ordinarie.

6° Immediatamente dopo accettato il presente articolo costituzionale la Assemblea nazionale emana definitivamente le prescrizioni necessarie per la sua esecuzione.

7° Il Consiglio federale presenta una relazione sulle misure prese ad ogni sessione regolare dell'Assemblea nazionale.

8° Il presente articolo costituzionale rimane in vigore per un periodo di cinque anni a datare dal giorno della sua accettazione. La sua durata in vigore può essere prolungata con decisione dell'assemblea nazionale al massimo per altri cinque anni ».

Non c'è da aggiungere altro per ora. Basterà rilevare che, se l'iniziativa si concreta e passa, per essa si realizzerà (finalmente) quel naturale e decisivo blocco di tutte le forze vere del lavoro, che attraverso il successo dei vari « fronti corporativi » sostanzialmente antioperai, potrebbe dare solo una risultante passatista ed inattuale. Per chi sa intendere, c'è veramente del nuovo fra le varie forze in movimento sotto il pungolo aspro della crisi.

Bruno Arnaldi

FIGURE CHE SCOMPAIONO

ODONE DOMENICO, postelegrafonico, deceduto a Torino nello scorso marzo a 60 anni. Fra i primi militanti dell'organizzazione sindacale, diede opera attiva soprattutto nella sua categoria. Membro del Comitato centrale della Federazione postelegrafonici, partecipò anche alla Commissione reale del Ministero Poste e Telegrafi per lo studio dei problemi tecnico-amministrativi dell'azienda.

GHEZZI ERNESTO, deceduto a Milano lo scorso maggio a 57 anni. Già operaio fonditore si dedicò attivamente all'organizzazione sindacale, diventando poi per forza di volontà e studio e attività uno dei migliori esponenti della Federazione italiana operai edili. Fu consigliere provinciale di Milano, vicepresidente della Società Umanitaria, deputato socialista per due Legislature della circoscrizione di Como. Propagandista piano ed efficace, temperamento mite e moderatore, seppe suscitare simpatie fra gli amici e rispetto fra gli avversari.

Vecchi e nuovi problemi socialisti

VI.

Le alleanze politiche del ceto medio ed i loro diversi effetti (1)

Dandosi, come appunto va facendo ora, con grande e crescente slancio alla « politica » ed agli « affari di Stato », (che poi sono la medesima cosa), per le varie ragioni già elencate, il ceto « medio », (appunto perchè ed in quanto tale) ha la possibilità effettiva di allearsi tanto con chi sta in alto, ossia coi ricchi e con ciò che ancora rimane in piedi del *ci-devant* mondo medioevalistico, quanto con chi sta in basso, ossia con le classi lavoratrici e la loro espressione politica, il Socialismo.

La « iniziativa » essendo sua, è quindi anche in sua facoltà ed arbitrio lo scegliere liberamente quale delle due strade più gli aggrada. E' poi da avvertire che (come sempre fino ad ora) anche questa volta codesta classe appare come il predestinato « vaso spirituale »: per la sua innata « pensosità » egualmente lontana tanto dalla gaudente frivolezza della *ligh-life* e dalla frenesia mammonistica dell'affarismo ed arrivismo di alto bordo, quanto dalla necessitata abulica ottusità dei poveri, troppo presi, anzi torchiati dalla incessante lotta per il bisogno crudo ed immediato.

Vediamo ora gli effetti di queste due alleanze per ciò che concerne la soluzione di quei vari problemi politici attuali di cui noi abbiamo parlato nel primo paragrafo di questo scritto. Premettiamo che raramente una scelta è sembrata più facile come quella dell'alleanza politica del ceto medio: o coll'alta borghesia (ormai, e da un pezzo antidemocratica, antiliberale ed antioperaia nelle midolla), o col socialismo e colla classe lavoratrice. Da una parte sorrisi, promesse, aiuti di ogni specie ed a getto continuo; dall'altra acredine ed ostilità morale e materiale implacabile su tutta la linea. Come si vede, non c'è da esitare; ed infatti il medio ceto, più trasportato da cotesto suo nuovo estro che freddo calcolatore del proprio reale vantaggio, non esita. Si deve peraltro aggiungere che raramente come in questa contingenza il seguito non risponde al principio. Ed ecco perchè.

Il medio ceto, come si è visto, è tutto preso dal desiderio e dalla voluttà (è la nuova « moda » spirituale) di fare della politica, e cioè di influire direttamente ed efficacemente sugli affari di Stato e sulle direttive di Governo. Se non che, fare della politica vuol dire essenzialmente: libertà, movimento, progresso, discussione e lotta. Ciò è fuori dubbio. Ma nella presente fase storica e fattispecie, tutto questo significa potere e sapere affrontare e risolvere quei problemi politici attuali, già accennati, che corrispondono alle necessità immanenti ed immediate dell'epoca nostra. Problemi i quali in pari tempo presentano (dal punto di vista «del sacro egoismo» classista del medio ceto) anche quest'altro non disprezzabile vantaggio: di procrastinare ed accantonare, per un futuro bisogno abbastanza lontano, l'effettivamente assai meno maturo ed incalzante problema socialista specifico dell'« egualitarismo assoluto »; che, per esso, costituisce certo un calice più che amaro.

Ora, neanche a farlo apposta, l'alleanza politica tra alta borghesia e medio ceto, quanto sembrava cosa facile e naturale in principio, si rivela in seguito di altrettanto barriera insuperabile alla soluzione di quei problemi politici di attualità; e quindi svuotatrice di ogni contenuto e di ogni succo, anzi di ogni materiale possibilità di manifestarsi e di esercitarsi, del nuovo spirito e slancio politico popolare.

(1) Questa puntata costituisce un articolo unico con la precedente

Una breve analisi mostrerà la intrinseca concatenazione di tutto questo.

Per quanto, infatti, concerne il problema dello Stato assolutamente sovrano nelle proprie decisioni in materia di prosperità economica *nazionale*, un regime sorto sulla base e come espressione dell'alleanza politica tra medio ceto ed alta borghesia risulta all'atto pratico, e sotto ogni aspetto, di avere le mani troppo legate: nel senso che esso non è in grado di arrischiare una forte impopolarità anche ristretta ad un solo settore del paese e anche solo momentanea.

Per quanto concerne poi lo sgombero delle così disutili macerie medioevalistiche, la cosa si intende da sè: non si può vezzeggiare in mille modi la « reazione » e in pari tempo infierire contro le sue espressioni più tipiche. *Tout se tient* in tale campo; dato che in politica un minimo di coerenza e di logicità è indispensabile per non fare cadere gli spiriti nel più completo disorientamento.

Ma il risultato più curioso ed imprevisto, ed insieme anche più importante, lo si ha al proposito di quello stesso « attivismo politico borghese » che ha dato luogo a tutto il fenomeno.

Anche qui le cose procedono con ferrea logica. Prima cura infatti di un regime sorto sulla base della alleanza alta borghesia-medio ceto, sarà di provvedere con somma attenzione a che esso non diventi la marionetta di un novello « pretorianismo ». Perciò esso cercherà (non fosse che per semplice istinto di conservazione) e con tutti i mezzi aperti e larvati, di imbrigliare, anzi ridurre a zero, le velleità ed esercitazioni politiche del medio ceto stesso. Sicchè questi allo stringere dei conti, come chi si sia dato da sè colla zappa sui piedi, avrà finito di recitare la sua nuova parte e carriera di « regista » dello spettacolo politico, subito dopo di averlo iniziata. Qui è proprio il caso di dire: « Appena vidi il sol, che ne fui privo ».

Un regime siffatto, precluse in tal modo le vie ad ogni vero dinamismo e progresso politico, potrà quindi fare, occorrendo, anche della discreta « ordinaria amministrazione »; ma non più di questo. Oltre, si intende, una veramente grande (per quanto poco spontanea) tranquillità pubblica e sospensione almeno esteriore degli attriti ed ire di parte. Tutte cose che prese in sè non andrebbero neanche male, ma che hanno però il non lieve difetto di non trovarsi all'unisono collo spirito del tempo, che sta sotto il segno zodiacale storico della « politica popolare attivizzata ». Giacchè si direbbe che (come accade nel malizioso racconto candidamente deterministico di Giulio Verne: « *Il Dottor Ox* ») oggi qualche genio burlone abbia vuotato sul nostro globo, dagli spazi interplanetari, una gigantesca bombola d'ossigeno che rende nervosi ed irritabili anche gli animi più temperati e flemmatici.

Ora a questa specie di « sovraeccitazione politica » occorre lasciare libero sfogo, per evitare che un giorno o l'altro la caldaia, priva di valvole di sicurezza scoppi.

Viceversa una alleanza politica tra medio ceto e la massa proletaria socialista (se pure inizialmente possa sembrare cosa difficile, come il volere unire il diavolo e l'acqua santa) rappresenta di altrettanto una via aperta, quanto invece rappresenta un vero e proprio cul di sacco l'altra tra medio ceto ed alta borghesia. Infatti un regime sorto sulla base di una alleanza siffatta può abbastanza facilmente e felicemente risolvere quei tre problemi politici di attualità di cui più su abbiamo parlato.

Popolare, come esso è, dal lato economico ogni via gli è lecita. Lo si vede dall'istruttivo caso di Roosevelt; il quale, forte dell'entusiasmo delle masse, che ne hanno bene penetrata la fondamentale, ancorchè moderatissima, direttiva « antiplutocratica », può tutto osare e sperimentare qualsiasi mezzo, non perdendo il proprio prestigio anche quando l'insuccesso di qualche sua singola iniziativa risulta ovvio.

Per ciò che concerne le sopravvivenze medioevalistiche, un tale regime fa poi quanto gli aggrada, non trovandosi inceppato al riguardo in nessun modo; nè materialmente nè moralmente. In ultimo, *dulcis in fundo*, nessun timore che la piccola borghesia voglia e possa erigersi a « guardia pretoriana », e fare e disfare tumultuariamente sistemi e governi. Basta che il regime incoraggi, parallelamente, anche l'irrobustimento politico delle classi lavoratrici; ed ecco trovato prontamente e semplicemente il contrappeso e l'antidoto « necessari e sufficienti » ad ogni paventato ed eventuale « energumenismo piazzaiolo » del medio ceto contro la « ragion di Stato ».

Opportunità di un socialismo di manovra

Potrà sembrare strano che, essendo chi scrive un socialista e di tendenze tutt'altro che « domestiche », egli non abbia spezzata una lancia per propugnare l'avvento immediato di un regime socialista e proletario « puro ».

Ora ciò è avvenuto per due ragioni. La prima, in certo qual modo pregiudiziale, è intanto questa: che volendoci, per immutabile legge storica, un certo ed anche non breve lasso di tempo perchè una « moda spirituale » si propaghi dai ceti superiori a quelli inferiori, non c'è per adesso da sperare che il vaso di creta della passione ed attività politica proletaria possa misurarsi col vaso di ferro della passione ed attività politica del medio ceto.

La seconda è, poi, quella: che, in fondo, una soluzione storicamente ancora immatura, e quindi sforzata e zoppicante dello specifico assunto « marxista » (socializzazione dei mezzi di produzione ed abolizione delle classi), non è per più ragioni economiche nonchè etiche (dico, ora come ora) neppure da desiderarsi troppo caldamente. Ma anche per quel che concerne la stessa soluzione di quei problemi politici intermedi da me già definiti come *attuali*, un regime socialista puro ed assoluto, e cioè per forza di cose *dittatorialmente* appoggiato sulle sole classi lavoratrici, non darebbe con ogni probabilità dei risultati molto diversi da quelli che vediamo scaturire dalla deprecata alleanza alta borghesia-ceti medi, tolto s'intende il settore meno importante dell'azione contro i residui medioevalistici. Purtroppo, infatti, neanche esso avrebbe la forza e sicurezza necessaria per veramente radicali, quanto opportune e risanatrici, misure di politica economica; e tanto meno esso potrebbe lasciare libero ed utile sfogo alla « moda spirituale » del nostro tempo, democraticamente così feconda e preziosa, e cioè del nuovo fervore ed attivistica effervescenza delle masse svegliatesi da un sonno, per non letargo, millenario.

Una cosa pertanto si può e si deve dire al Socialismo militante. Nessuno gli chiede l'abbandono *sic et simpliciter*, nè del suo programma massimale e definitivo e cioè collettivistico ed egalitario (vale a dire di « riforma » e di « rivoluzione » sociale), nè del suo programma minimo ed attualistico di difesa ad oltranza dei diritti della classe lavoratrice ad un decoroso *standard of life* e delle sue possibilità di autoeducazione tecnica ed emancipazione morale. Solo che tale tenacia di attaccamento agli ideali ultimi e di patrocinio materiale immediato deve basarsi su criteri, non di cocciuto e miope semplicismo e di comoda burocratizzante *routine*, ma su quelli tutto opposti di vera politica che è, per definizione: svegliatezza mentale, elasticità di formule, prontezza d'azione e tempismo, dinamismo ad oltranza.

(Per esempio il « disappunto » che da un giorno all'altro, in un batter d'occhio per così dire, il ceto medio raggiunge un grado di compattezza e di combattività politica che il Socialismo socialdemocratico, per quante camicie sudasse, non era riuscito ad insegnare alla massa proletaria in parecchi decenni, è certamente « umano ». Ma da ciò a farne il criterio preminente, anzi esclusivo della propria tattica di partito, ci corre e come. Starebbero freschi, non dico i capi d'esercito, ma anche i semplici uomini d'affari, se essi si lasciassero guidare nelle loro operazioni e manovre da meschinità di questo genere dai loro « nervi ». Del resto anche quel «disappunto»

medesimo appare fuori luogo, visto che, pedagogicamente parlando, da che mondo è mondo fa più la forza stimolatrice dell'esempio pratico che non le più studiate ed insistenti raccomandazioni astrattamente verbali. Ma riflettiamoci ancora meglio. E se si trattasse addirittura dell'alfine scoperto *ubi consistam* per la cui mancanza da un secolo, per non dire dal tempo dei tempi, il Socialismo si è arrabattato invano a guisa di macina girante a vuoto; rimanendo cioè ognora allo stato di aspirazione e di latente perpetua irrequietudine delle plebi?

Sante muse, aiutatemi ad esprimere con chiarezza il mio pensiero, senza pericolo di essere frainteso in argomento di tanta gravità! Insomma, sveglia amici! Se il periodo socialdemoliberale già tramontato si può definire lotta di posizione, il nuovo periodo storico apertosi colle due rivoluzioni, la russa e l'italiana (e la grande crisi economica servendo da fondale di scena e da cassa armonica), costituisce un periodo, oserei dire, di lotta manovrata. Ora per questa sono d'uopo criteri affatto diversi, di condotta intellettuale e pratica, di quelli di una volta; cioè dei tempi relativamente idillici e facili dei Bebel, dei Jaurès, dei Turati: grandi maestri di azione elezionistica e parlamentare, ma nulla più.

Si ricordi, che come non c'è armata valorosa e ben fornita di mezzi che non possa essere condotta allo sbaraglio da capi inetti, ignari dei difficili e ognora rinnovantisi problemi e compiti tattici e strategici, schiavi di anacronistiche tradizioni e lenti a decidersi, così anche la « causa » politica più fervidamente accolta (ed anche oggettivamente meglio basata può subire, se male ed indolentemente difesa, degli scacchi rovinosi e delle ecclissi che procrastinano di decenni e secoli il suo, sia pure a lungo andare inevitabile, trionfo. E ci pare una troppo magra consolazione che i nostri tardi nepoti avranno ad ogni modo, nonchè ad usura, ciò che oggi potrebbe essere negato a noi, forse più per nostra colpevole neghittosità ed insipienza che non per ineluttabile imperio di eventi).

La vera bussola della fortuna politica

Tanto che siamo in tema di tattica e di strategia politica, mi sia lecito richiamare l'attenzione del cortese lettore su uno degli insegnamenti forse più interessanti e proficui della storia su tale argomento. La quale vista così a volo d'uccello, come chi dicesse dall'alta loggia della « filosofia » o della « socialogia generale » (s'intende *storicamente* trattate e capite), ci mostra questo spettacolo: tutte le volte che un partito politico si è posto contro lo Stato, caldeggiando ed appoggiando oltre la giusta misura la « fronda » degli « interessi particolari » (sia individuali, che categoriali) la cosa si è risolta tutta a suo danno, vale a dire in tanta acqua portata al molino degli avversari, a cui non sembrava vero di poter cogliere una così bella palla al balzo. Ora tutto questo pare abbia una ragione assai profonda. Nell'eterno ed insopprimibile duello che ha luogo tra la « ragion di Stato » e la « libertà individuale » (o come altrimenti si voglia indicare e raffigurare cotesto veramente fondamentale rapporto e contrasto sociologico e storico), se il « pensatore » ha il diritto, per non dire il dovere, di starsene *au dessus de la melée*, parteggiando se mai liberamente, e secondo le speciali occorrenze del momento, per l'una o l'altra riva, (facendo magari ora da Hobbes, ora invece da Stirner, tanto per citare i due esempi ed estremi tipici), il « politico » (e quindi il « partito ») pare non abbia un siffatto diritto. Il suo posto d'obbligo è invece a fianco dello Stato, ossia dell'interesse collettivo » di cui questo è come il rappresentante e strumento in atto. Sicchè, se un Julien Benda potè giustamente dare del « traditore » a quei *clercs* ossia «pensatori» che in gravi occasioni non ebbero le doverose parole di comprensione e di difesa per l'« individuo », questo epiteto non tocca ai politici « il cui dovere è appunto di parteggiare sempre per lo Stato (ed essere cioè « nazionali »; ragione o torto, che questo abbia) e di favorire, se mai, l'individuo solo indirettamente, vale a dire non appoggiandone la « ribellione aperta » allo Stato, ma cercando solo di indirizzare quest'ultimo su una via pacifica, onde evitargli la triste necessità di far pesare con troppa durezza il suo sovrano potere sopra i meschini « privati ».

D'altronde costoro il loro portavoce autentico e patentato ce l'hanno già nell'« economista », il quale (qualora e in quanto è veramente degno di fregiarsi di tale nome), ce l'ha e ce l'avrà sempre collo Stato e contro lo Stato, grande insidiatore, secondo lui, del buon andamento dell'economia e quindi della prosperità pubblica ed individuale.

E sta bene anche questo. L'importante è solo che ognuno sostenga bene la propria parte e non « tradisca », come ben dice il Benda, la sua storica missione ed il proprio specifico compito sociale, invadendo ibridamente il campo d'azione e l'angolo visuale altrui.

Se non che non è da credere che « particolarismo antistatale » voglia dire soltanto l'individuo, il quale « stirnerianamente » non creda all'ente Stato. Può anche benissimo significare l'egoismo economico di categoria, che colla medesima scusante, o pretesa che sia, si oppone all'interesse superiore comune.

Si aggiunga ora a ciò un'altra considerazione. Vi sono epoche storiche in cui passa al primo piano l'interesse nazionale; diremo così, autarchico e separatista; ed altre in cui, al contrario, passa al primo piano l'interesse collaborazionistico e centripeta tra i popoli. E' come il movimento alternato della sistole e della diastole del muscolo cardiaco o, se più piace, come il flusso e riflusso delle maree.

E' ovvio che nel secondo di questi due casi, il cosidetto « interesse nazionale », specie se alquanto grettamente o troppo pugnacemente inteso, diventa a sua volta « particolarismo antistatale », volgendosi dialetticamente nel proprio opposto. E' una di quelle contingenze in cui, come dice Schiller: « Ragion divien follia, il ben malanno ». (Così, a rovescio, sul finire del Medioevo, essendo i tempi invece favorevoli al sorgere delle « autarchie nazionali », i grandi Stati moderni, la Chiesa, che già per più di un millennio era stata simbolo, anzi forza viva, di unità e coesione tra le cento regioni e razze diverse dell'Impero romano, non ultima ragione del suo trionfo, diventò, in tale clima politico del tutto mutato, l'esponente tipo del particolarismo di categoria, sordo alle esigenze dell'interesse collettivo. Si direbbe quinuno nazionale e l'altro internazionale. A volte essa si di che l'idea statale ha, come l'ellissi, due fuochi: concentra nell'uno, a volte nell'altro; dando così ragione al vecchio Orazio, che dice: *Multa renascentur, quae iam cecidere.*

Orbene, se fosse vero che nell'attuale quarto d'ora storico il pendolo muove verso il lato « antiautarchico » (e, se tutto non congiura per trarci in inganno, sembra che sia proprio così), ciò vorrebbe dire che il Socialismo per il solo fatto della sua costante tradizione « internazionalista », si trova sulla giusta e tempestiva « linea statale », allo stesso modo che i suoi avversari borghesi (senza volerlo e saperlo, perchè sorpresi e sorpassati dall'incalzare degli eventi) si trovano invece sulla opposta linea antistatale di fronda particolaristica. Se ora il Socialismo con ardita iniziativa sapesse fare in guisa da emulare e vincere cotesti suoi competitori dal lato della « statalità antiparticolaristica », anche sul loro proprio e preferito terreno « nazionale », trovando cioè un modo più energico e fortunato per fare stare in riga i recalcitranti interessi economici di categoria, in quanto ostacolo (e sia pure, certo, non deliberato e doloso) alla tanto augurata e necessaria « ripresa », evidentemente con ciò esso riunirebbe nella propria mano ambi gli *atouts* del gioco politico: quello internazionale e quello nazionale, felicemente armonizzanti; e nulla potrebbe più arrestare la sua vittoriosa ed irresistibile avanzata.

*

In morte di Antonio Vergnanini

Ricordi di un "cooperatore"

Nato nel 1861 *a Reggio Emilia da famiglia benestante e avviato agli studi letterari, dovette troncarli per mutamento di fortuna; ed entrò allora nel giornalismo, aderendo al Partito socialista che in Reggio Emilia aveva largo seguito. Perseguitato dalla polizia per le sue idee politiche, dovette, nel* 1894 *riparare all'estero, in Svizzera; ove ebbe modo di avvicinare quel movimento cooperativo, diventandone uno studioso ed entusiasta.*

Ritornato in Italia nel 1901 *portò le sue idee e la sua esperienza cooperativa nella nativa Reggio Emilia, ove suscitò un vasto e florido movimento cooperativo che rimase per molti anni ad ammirazione ed esempio dell'Italia e dell'estero.*

Ispirandosi principalmente alle direttive dei cooperatori belgi, il Vergnanini diede al movimento cooperativo reggiano *un carattere nettamente operaio e socialista: centro del movimento era la locale* Camera del Lavoro *alla quale facevano capo le* cooperative di consumo, *le* cooperative agricole *e le* cooperative di produzione e lavoro.

L'organizzazione della cooperazione di consumo era così vasta e potente che in molti comuni della Provincia di Reggio era riuscita a far scomparire i privati esercenti; l'organizzazione agricola aveva una tenuta modello a Santa Vittoria, a conduzione collettiva, con sede in una suntuosa villa principesca acquistata coi risparmi dei lavoratori; era sostenuta finanziariamente da una grande Cassa Rurale, la « Cassa Cooperativa dei contadini ». *Ma i risultati più meravigliosi vennero ottenuti dalla cooperazione di produzione e lavoro che eserciva stabilimenti metallurgici ed imprese edilizie; costruì anche ed esercitò direttamente una ferrovia secondaria di 50 Km. di percorso, la* Reggio-Ciano: *risultato grandioso e forse unico nella storia della Cooperazione mondiale, che entusiasmò Luigi Luzzatti (benchè dissenziente dalle direttive politiche di questa nuova Cooperazione) facendogli pronunciare un eloquente discorso all'inaugurazione di tale ferrovia cooperativa, avvenuta nel* 1907.

Ma il Vergnanini non curava soltanto le manifestazioni pratiche della cooperazione; la sua cultura superiore gli permetteva di affrontare con rara competenza anche le questioni relative alle direttive teoriche della cooperazione stessa.

*Nel Congresso dell'*Alleanza Cooperativa Internazionale *tenutosi a Cremona nel* 1907 *egli presentò una relazione sulla* « cooperazione integrale » *che fu una vera rivelazione e suscitò importanti discussioni in Italia ed all'estero, provocando una memorabile e cortese polemica fra lui e il prof. Gide, che d'allora in poi gli fu sempre cordialissimo. In quella relazione il Vergnanini affermava la superiorità del* movimento cooperativo *di fronte a quello sindacale e la superiorità della* cooperazione di consumo *sopra le altre forme cooperative, per cui tutte le altre forme* (produzione - credito) *dovevano coordinarsi e subordinarsi alla cooperazione di consumo: ed anche il* movimento sindacale *doveva essere subordinato a quest'ultima, cercando di avviare alla medesima il maggior numero di lavoratori per sottrarli così al tributo verso la speculazione privata.*

Egli per tal modo concepiva la cooperazione di consumo come un nuovo ordinamento economico e sociale *nell'interesse della collettività che doveva informare tutta la vita civile: « Cooperazione — scrive egli — vuol dire* sistema nuovo di produzione e distribuzione *nel quale entrano tutti i più grandi problemi nazionali ed internazionali ».*

Queste idee egli bandiva apertamente in nome della sua fede socialista: " Perchè socialista, sono cooperatore; e perchè cooperatore, continuo ad essere più che mai socialista; socialismo e cooperazione tendono ad uno scopo comune: l'abolizione del profitto. *L'economia non può più essere un affare privato, ma un affare della collettività; e in questo senso la cooperazione è socialista, come il socialismo deve avviarsi verso la cooperazione ".*

Non occorre aggiungere che il socialismo del Vergnanini era un socialismo gradualista e riformista, alieno da ogni violenza, da ogni predicazione rivoluzionaria, da ogni moto convulso; egli non voleva nemmeno che la cooperazione servisse di strumento o di appoggio al partito socialista, essendo già essa stessa un partito politico « anzi il più grande partito politico capace di preparare un più giusto ed onesto ordinamento sociale ». Perciò, pur continuando a professarsi socialista e a proclamare le finalità socialiste della cooperazione, il Vergnanini fu costantemente contrario a legare la cooperazione al partito politico.

Con questi precedenti e con questa preparazione materiale e spirituale il Vergnanini fu degnamente assunto nel 1913 *alla carica di segretario generale della* Lega Nazionale delle Cooperative, *rimasta vacante a seguito della morte di Antonio Maffi. La sua nomina rappresentava il sopravvento della tendenza socialista in seno al movimento cooperativo; ma l'equanimità, la moderazione e il valore personale dell'Uomo gli coltivarono le simpatie anche da parte dei non socialisti.*

La permanenza del Vergnanini alla testa della cooperazione italiana coincide con uno dei più travagliati periodi della vita economica e politica italiana: l'angosciosa neutralità (1914), *la guerra* (1915-1918), *il dopoguerra* (1919-1921), *l'avvento del fascismo* (1922). *Egli non si smentì mai in tutti questi periodi; e affermò sempre il punto di vista cooperativo nella soluzione degli immani problemi che si affacciavano successivamente. Neutralista durante la neutralità, senza diventare guerrafondaio durante la guerra, sostenne tuttavia costantemente la necessità di una disciplina nazionale economica e politica durante le ostilità; dopo la guerra non si stancò mai dallo scongiurare i moti inconsulti, dal frenare l'inutile corsa agli aumenti di salario, additando la vera via d'uscita nella soluzione cooperativa, mettendosi in aperto contrasto con la tattica di sistematica opposizione e negazione adottata dal partito socialista e colle sue tendenze a legare il movimento cooperativo. Chi ha avuto l'onore di avvicinarlo quotidianamente può far fede di questo, che pure traspare dai suoi settimanali articoli sulla* « Cooperazione Italiana ».

Nella dissoluzione del movimento socialista andò travolta anche la Lega nazionale delle Cooperative, che fu sciolta nel novembre 1925. *E dopo qualche tempo il Vergnanini si trasferì a Roma colla famiglia. In una lettera del* 6 *novembre* 1930 *scriveva all'autore di questo articolo:*

« Con l'amico prof. Merloni vorremmo organizzare un ufficio commerciale per mettere in rapporto le organizzazioni dei produttori agricoli italiani coi magazzini all'ingrosso cooperativi dell'Estero. Il regime fascista in Italia ha disciplinato tutte le energie economiche, per modo che i rapporti commerciali con l'estero sono grandemente semplificati. All'ufficio di vendita della Federazione nazionale fascista degli agricoltori si trova un mio vecchio amico, col quale potremmo intenderci specialmente per l'esportazione delle primizie e di tutte le specialità italiane. Forse anche col Magazzino all'ingrosso di Praga sarà possibile avviare corrente d'affari ».

Non ho potuto far nulla per Vergnanini a Praga, nemmeno dopo il mio viaggio a Roma, dove andai nel febbraio 1931 *per studiare di nuovo la Cooperazione italiana. Ritornato a Praga, ricevetti una sua lettera nella quale mi diceva:*

« Siete dunque diventato il cantore della Cooperazione italiana. Ho letto i vostri articoli sul « *Cooperateur Suisse* » e sul « *Lavoro Cooperativo* ». Non discuto le vostre impressioni. Soltanto debbo rettificare la parte che mi riguarda. Io non ho alcuna ingerenza, nè influenza sul movimento cooperativo attuale. Ho scritto soltanto due articoli per prospettare e consigliare una soluzione pratica del problema edilizio popolare. All'Ente nazionale della Cooperazione partecipano moltissimi miei vecchi collaboratori e numerose vecchie cooperative della disciolta Lega. E vorrei che i loro sforzi potessero ottenere migliore successo. E' perciò che io appoggio l'idea dell'adesione dell'Ente nazionale Cooperazione alla A.I.C. ».

« La situazione generale della Cooperazione italiana potrebbe essere indubbiamente migliore. Manca lo spirito di combatti-

vità. Le masse non sentono la cooperazione ed i dirigenti mancano di quel vigoroso impulso che sarebbe necessario. Molte delle caratteristiche del vecchio movimento sono scomparse; le affittanze collettive (cooperative agricole dei giornalieri di campagna) più non esistono; le cooperative di produzione-lavoro ed anche quelle edilizie difettano di fede. Nella battaglia per i bassi prezzi, fatta eccezione di qualche centro, la cooperazione di consumo non figura al primo posto. Comunque, ripeto, il movimento possiede energie meritevoli di essere aiutate ».

Questa sua critica benevola della Cooperazione fascista è, nello stesso tempo, una correzione delle mie corrispondenze mandate da Roma all'estero. Ed ecco una lettera di Vergnanini inviatami a Sofia, quasi tre mesi prima della sua morte. La riproduco interamente:

« Grazie di essrvi ricordato di me e del vostro augurale saluto. Mi duole di sapervi sempre in lotta per l'esistenza e privo del conforto della solidarietà dei colleghi. Vorrei sapervi, invece, tranquillo e libero dalle preoccupazioni finanziarie. Vi ricambio i saluti e gli auguri. La mia vita continua monotona, vuota, inutile. Vivo la vita del vegetale che va perdendo le foglie e si essicca. Assisto alla tragedia che minaccia e percuote il mondo. Siamo in pieno manicomio. E' una corsa forsennata verso la ruina. Indubbiamente si arriverà a trovare l'assetto, ma attraverso a quali e quanti tormenti!

« La Germania non ispira certo, col suo orgoglio ariano, simpatia. La dittatura mussoliniana è tutt'altra cosa; e bisogna confessare che la politica di Mussolini tende e vuole l'elevamento delle masse.

« Mi chiedete una mia fotografia. Ormai sono fuori di circolazione; campione senza valore... Di fotografie recenti non ne ho. Vi mando copia di un Vergnanini di molti anni fa.

« Mi chiedete anche il volume dei miei scritti. Intendete «*Oggi e domani nel pensiero di un cooperatore* »? Roba vecchia; non vale la pena di ricordarla.

« Vorrei illustrare il movimento cooperativo nel Reggiano, perchè è stato forse il più importante esempio di cooperazione integrale, e aveva in sè lo spirito solidarista verso il quale dovrà fatalmente orientarsi il mondo.

« Scrivetemi, datemi vostre notizie. Vi abbraccio.

Roma, 27 dicembre 1933 ».

Per ben fissare la simpatica e geniale figura di Vergnanini finiremo col riprodurre alcuni brani dei suoi scritti:

« Noi lo vediamo ogni giorno in questo ancora modesto campo di esperimento della *cooperazione*, come sia ardua e difficile la lotta, non solo contro il nemico esteriore: la speculazione, ma contro un nemico più pericoloso, perchè più nascosto, più tenace: l'egoismo individuale. Sono gli istinti che covano in fondo all'animo di tutti, gli istinti ereditari, assecondati dall'ambiente; sono le tendenze egoistiche dell'individualismo che dominano, non solo le classi borghesi, ma intossicano anche l'anima del proletariato ». (*L'Epoca*, Roma, 16 settembre 1921).

« Non dunque la semplicistica lotta di classe del *sindacalismo* operaista ed intransigente, che la *cooperazione* accusa di essere generalmente una forma larvata di collaborazione a favore del *capitalismo* contro il consumo; non dunque contribuzioni, tributi, sacrifici materiali a favore delle battaglie della politica, i quali si risolvono in indebolimento della organizzazione cooperativa, ma convergenza di tutti gli sforzi per allargare ed accrescere sempre più i quadri della *milizia cooperativa*, per estendere sempre più le zone di competenza commerciale di fronte alla speculazione privata; perchè la massa dei consumatori sempre più compatta e cosciente contrasti sui mercati nazionali il terreno alla speculazione e possa fronteggiare fin sugli estremi baluardi della produzione, il capitalismo ». (*La Cooperazione Italiana* - Milano, 11 febbraio 1927).

Sofia - aprile 1934.

Prof. V. Totomianz

« Ciò che non può fare uno Stato che si ponga davvero sopra le classi è di irrigidirsi nella difesa di un particolare sistema: esso deve ammettere tutte le forme di gestione e deve desiderare che tra l'impresa privata, quella associata e quella pubblica si stabilisca una gara per guisa che sopravvivano le più adatte ».

La Carta della mezzadria

VI.

Le compartecipazioni agricole del Mantovano

Una delle più simpatiche iniziative intese a modificare il rapporto di salario nelle imprese agrarie, è quella tanto discussa delle *compartecipazioni e mezzadrie collettive del Mantovano*, che ha dato luogo a dubbi e contrasti di ogni specie.

Iniziate sopra tre aziende nel 1930-31, presentano le seguenti cifre nell'annata agraria 1932-1933:

	Compartecipazione	Mezzadria collettive
Numero delle aziende	40	17
Superficie coltivata biolche	13.560	4.527
Uomini occupati	955	357
Donne occupate	1.047	376

La rapida diffusione che hanno avuto, la superficie e gli operai che vi sono interessati, indicano una situazione che non è affatto da trascurarsi.

Come ho altrove indicato la *compartecipazione individuale o famigliare* è largamente diffusa in alcune zone agrarie della valle Padana, e specialmente nell'Emilia, nelle colture primaverili — barbabietole, pomodoro, canapa, cipolla, tabacco ecc. — e ha dato buoni risultati; chè, mentre procura al conduttore un lavoro interessato che è più produttivo del lavoro a salario fisso, consente un supplemento di guadagno ai braccianti i quali vi impiegano di solito il tempo libero da altri lavori e le minori forze della famiglia. Ma in queste zone la compartecipazione vi ha un compito secondario nei riguardi del bilancio economico della famiglia dei braccianti, mentre invece nel Mantovano consente ad essi una sistemazione definitiva e per tutta l'annata agraria o almeno per quel numero di giornate fissato dall'imponibile, e non dura soltanto il breve periodo che va dalla semina al raccolto di quel determinato prodotto, ma crea un rapporto permanente fra datori e prenditori di lavoro.

Per una migliore loro comprensione, e soltanto per questo, dobbiamo indicarvi che questi esperimenti, che di solito vengono dati per nuovi, non sono affatto nuovi. La Provincia di Mantova fu, nei primi vent'anni del secolo presente, il laboratorio attivo di molte esperienze sociali ardite; fu infatti nel piccolo Comune di S. Rocco di Quistello che si ebbe nel 1901 il primo esperimento in Italia di *mezzadria collettiva* su tre poderi che i *braccianti* di quel piccolo centro, col tramite della loro *lega di miglioramento* — così si chiamava allora il sindacato dei lavoratori — assumevano in gestione allo scopo di provvedere lavoro ai proprii soci disoccupati.

I motivi che determinarono allora quegli esperimenti da parte dei sindacati socialisti mantovani, sono gli stessi che hanno determinato questo nuovo assalto da parte degli attuali organizzatori sindacali fascisti, desiderosi di vedere risolto uno dei più tormentosi problemi della nostra epoca.

Fino a qual punto riusciranno nel loro lodevole intento?

* * *

Gli scopi che questi organizzatori si prefiggono sono chiaramente indicati nelle premesse del « *Contratto di compartecipazione generale, famigliare e collettiva* » stipulato il 13 gennaio 1932 fra le due Federazioni provinciali fasciste degli agricoltori e dei lavoratori agricoli: « Colla applicazione del contratto provinciale di compartecipazione collettiva e famigliare — afferma non senza orgoglio quel documento — (1) si intende promuovere un sistema integrale di conduzione delle aziende agricole meglio rispondente ai bisogni dell'agricoltura. Contemperando gli interessi dei datori di lavoro e dei lavoratori nel campo della collaborazione fascista, si vuole soddisfare alle supreme necessità sociali ed economi-

(1) Vedi il volume di ALCIDE AIMI - « *Dalla scomparsa del salariato alla Corporazione* » - Mantova - 1934.

che della Nazione conformemente ai dettami del Fascismo. Elevando il sistema di *compartecipazione parziale* a *compartecipazione generale*, e la *compartecipazione individuale* a *compartecipazione collettiva*, fissando e legando in tal modo i lavoratori alla terra, colla loro partecipazione diretta alle spese ed agli utili delle gestioni aziendali, si determina un mezzo efficace di lavoro e produzione, si trasforma gradualmente il bracciante agricolo in lavoratore produttore, si realizza il principio della collaborazione spontanea attuando i postulati del Regime Fascista ed i principî sanciti dalla *Carta del Lavoro* ».

Uno dei caratteri più notevoli delle *compartecipazioni mantovane* è dovuto agli effetti che l'*imponibile di mano d'opera* produce sulla occupazione dei braccianti: mentre nelle altre provincie, in condizioni quasi uguali, la maggiore occupazione che l'imponibile tende a determinare si suole suddividere fra tutti gli avventizi i quali continuano a spostarsi per turno dall'una all'altra azienda, a seconda della richiesta di lavoro; nel mantovano invece i braccianti vengono fissati, sia pure parzialmente, ad ogni singola azienda, presso la quale lavorano tutta l'annata agraria. Una categoria nuova viene a crearsi di *lavoratori « aziendali »* obbligati per tutta l'annata agraria o per quel determinato numero di giornate imposto alle aziende, in contrapposizione alla categoria degli « *extra-aziendali* » i quali continuano a restare avventizi in balia delle mutevoli vicende del mercato di lavoro. Questo processo non è privo di inconvenienti, perchè non tutti i braccianti del mantovano riescono a sistemarsi. Il dott. Pagani dell'Istituto Superiore Agrario di Milano nell'*inchiesta* compiuta per incarico delle due Confederazioni nazionali dell'agricoltura (1) scrive a questo proposito: « Coll'imponibile normale si sistema *bene* appena il 44 % dei braccianti esistenti; con la maggiorazione consentita si sistema *discretamente* il 66 %. Forse questo è il limite massimo a cui si può arrivare poichè garantisce 156 giornate di lavoro per ogni uomo. Si potrà anche fare qualche sacrificio di più: da parte degli agricoltori sopportando un maggior numero di uomini ogni 100 biolche; da parte dei lavoratori sopportando una più elevata maggiorazione di imponibile. Questa è questione da studiarsi. Comunque si risolva, però, rimane sempre un'eccedenza di lavoratori ai quali è pressocchè preclusa la possibilità di ottenere lavoro agricolo »; e pei quali non v'è quindi speranza di sbracciantizzazione. Un sistema egualitario di distribuzione del lavoro finirebbe forse per scontentare del pari, senza determinare quella selezione dei migliori che avviene colla creazione dei lavoratori aziendali; non è facile la scelta fra i due sistemi: quando la torta è piccola e molti sono a dividerla, la divisione presenta sempre delle grandi difficoltà. Occorre chiedersi se sia possibile ingrossarla. Ci sembra questo il lato più importante della questione.

I dati raccolti dal dott. Pagani, elaborati in accurate tabelle, sui risultati economici dell'esercizio 1931-32 dimostrano:

1) che nelle aziende collettive si è superato l'indice di maggiorazione dell'imponibile, quantunque sia noto che il detto indice (20%) sia in generale poco applicato;

2) che in queste aziende esiste la possibilità di aumentare il numero dei lavoratori occupati;

3) che nonostante la diversità del lavoro dei compartecipanti — in generale meno faticoso e meno penoso — i salari sono in media più alti e i redditi individuali maggiori che non i redditi medi che gli avventizi nelle stesse zone arrivano a percepire;

4) che il numero delle giornate lavorative dei compartecipanti, messo in confronto col numero delle giornate che avrebbero compiuto gli avventizi nelle stesse aziende, è aumentato:

di circa il 15% nelle compartecipazioni collettive,
di oltre il 18% nelle mezzadrie collettive;

5) infine, che gli spacci aziendali, dove esistono, (col mezzo dei quali viene corrisposta la metà circa della retribuzione in generi anzichè in denaro liquido), consentono ai compartecipanti un'economia che va dal 5,18 fino al 12,17% sul reddito complessivo.

(1) ALDO PAGANI - « *Le compartecipazioni agricole del Mantovano* » - Milano - Arti Grafiche Stefano Pinelli.

* * *

Tutto questo non è poco; ma, nonostante, il giudizio complessivo del prof. Pagani non ci sembra abbastanza esplicito. Che si sappia, egli non ha la fobia del collettivo. I suoi studi gli permettono anzi di scorgere che anche in agricoltura — specialmente in agricoltura — le forme collettive, la « cooperazione » in ispecie, vanno assumendo una importanza sempre maggiore. In un confronto che egli stesso istituisce fra la compartecipazione famigliare e la compartecipazione collettiva, constata (pag. 99) la superiorità di quest'ultima. Senza disconoscere le particolari esigenze di ogni ambiente, ci sembra che questi esperimenti, per potersi diffondere anche altrove, non richiedano tutte quelle precauzioni e tutte quelle cautele di cui il prof. Pagani li circonda come se fossero fiori di serra. Si diffusero in varie provincie della Valle Padana nel 1901 e seguenti, quando eravamo in periodo di agricoltura florida; si diffondono in provincia di Mantova ora che ci troviamo in periodo di crisi. Chi dà loro la spinta e il primo movente non è l'imponibile, ma la situazione disgraziata di una categoria di lavoratori la cui disoccupazione appare così poco diversa tanto in periodo di euforia quanto in periodo di crisi.

Il principio insito in queste forme miste di produzione agraria potrà avere diverse e varie applicazioni per adattarsi all'ambiente agrario e umano in cui tende ad attuarsi; ma, in quanto mira a utilizzare nelle imprese agrarie i vantaggi che sono proprii della grande azienda — unità dell'impresa, unità di direzione tecnica, capitali sufficienti, impiego di mezzi meccanici ecc. — e, contemporaneamente, i vantaggi che sono particolari alle piccole imprese famigliari — come la qualità e il costo del lavoro manuale — questo principio (pur senza volerlo limitare ai soli fattori economici) ha però in questi fattori le sue basi fondamentali e le ragioni del proprio sviluppo. E' la combinazione dell'*individuale* col *collettivo*, nella quale l'*economico* si confonde collo *spirituale*, che esige da parte dei conduttori, perchè possa effettuarsi, una larga comprensione dei loro interessi presenti e futuri e la consapevolezza dei doveri che spettano, in questo periodo storico e in queste tormentate zone agrarie, alla proprietà terriera, nel loro stesso interesse economico; e da parte dei lavoratori una certa levatura intellettuale per la quale essi sappiano vedere nell'interesse della collettività il loro particolare interesse e siano persuasi che in queste imprese, economiche e morali al tempo stesso, nessuno può fare il proprio vantaggio a danno o in frode al vantaggio del proprio compagno o del proprio vicino. Principio educativo che anche nel mantovano fascista ha scritto nella propria bandiera un vecchio motto, sempre nuovo, perchè universale ed eterno: « *Tutti per uno e uno per tutti* ».

Se così non fosse, questi esperimenti potrebbero sì costituire degli episodi interessanti di un determinato clima storico, ma la loro natura sarebbe artificiosa ed effimera e la loro caduta inevitabile e a breve scadenza, perchè nessun uomo può e deve rinunciare o andar contro ai proprii interessi economici.

Abbiamo trascurato alcuni dettagli, degni pure di rilievo, per non appesantire questo scritto: quello ad esempio che ogni partecipante è accompagnato da una donna « facente parte integrante della compartecipazione »; e quello della istituzione dei « *primi uomini* », una specie di consiglio di azienda che rappresenta la collettività nei confronti del conduttore e i cui poteri sono quelli stessi riconosciuti al « reggitore » nelle famiglie coloniche; ma prima di tirare i remi in barca dobbiamo farci una domanda: « Come vedono questi esperimenti i proprietari terrieri? »

I dati economici riportati più sopra si riferiscono soltanto a lavoratori e un bilancio del reddito padronale in queste imprese non è ancora stato istituito. Senza dubbio esse lasciano al conduttore — nella direzione e nell'amministrazione dell'azienda — una libertà maggiore che non nelle conduzioni famigliari, ed è da presumere che il più intenso e più accurato lavoro dei compartecipanti e dei mezzadri interessati al prodotto, e quindi la maggiore produzione che ne deve conse-

guire, vadano anche e principalmente a beneficio del proprietario.

Forse ciò che più disturba è la parola « *collettivo* ». Il segretario della Federazione Agricoltori dott. Luigi Dell'Aringa deve essersene reso conto. In un articolo riportato nel citato volume dell'Aimi, scritto all'indomani della stipulazione dei nuovi contratti agrari, egli si compiace del fatto avvenuto, constata i buoni esperimenti già in atto e prevede giustamente che « l'urto di interessi fra due categorie incaricate della produzione si attenuerà di molto », ma è sintomatica questa frase, distaccata di peso da quell'articolo: « Il collettivismo del primo ventennio del nostro secolo — egli scrive — cede il passo, abbattuto da una gioventù gagliarda che non conosce limiti, al collettivismo moderno, prettamente fascista ». Anche le parole hanno il loro valore e forse neppure questi nostri benevoli commenti gioveranno alle imprese agricole collettive del Mantovano, perchè qualche proprietario tradizionalista troverà modo di osservare: « Vedete da che pulpito vengono ancora le approvazioni? ».

B. Riguzzi

Vecchie e nuove tendenze
nel movimento sociale inglese

Fra i tanti paradossi che gli inglesi attribuiscono a Bernard Shaw c'è anche il seguente: « Se non fosse per i socialisti, il socialismo in Inghilterra non sarebbe una impossibilità ». Questo non è stato detto dopo la debacle della socialdemocrazia tedesca, ma una ventina di anni fa: quando anche Bernard Shaw credeva che il socialismo sarebbe stato attuato attraverso la conquista del potere con metodi assolutamente costituzionali.

L'Inghilterra è sempre stata la terra classica del «*sezionalismo*». Oltre la divisione dei socialisti in varie sette, c'è la divisione delle organizzazioni professionali sindacali che, sebbene meno intensa, dura tuttora in varie categorie di mestieri. Qui a Londra per esempio, circa 15 anni fa tanto i sarti che i calzolai erano organizzati in 3 sindacati diversi; e la lotta che i segretari conducevano l'uno contro l'altro per strapparsi qualche iscritto (condotta con tutti i mezzi, non escluse l'insinuazione e la calunnia) era una delle cose che più sbalordiva tutti i lavoratori continentali che venivano qui ad occuparsi.

Sebbene sia qui che Marx ed Engels hanno elaborato la base scientifica del socialismo, i socialisti inglesi non sono mai stati in maggioranza favorevoli al marxismo; e quelli che si dicevano marxisti — come Hyndman — sono stati sconfessati dallo stesso Marx. Hyndman è stato l'esponente della sinistra del partito socialista (S. D.F.) per più di 30 anni, ma questa organizzazione non è stata mai una forza numerica. L'errore suo principale fu quello di non tener conto delle condizioni particolari della nazione inglese, e di voler copiare senz'altro il movimento operaio della Germania senza preoccuparsi dei problemi contingenti. La *Social Democratic Federation* restò la sola organizzazione socialista fino al gennaio 1893; quando Keir Hardie, a Bradford, fondava l'*Independent Labour Party*. Da quel giorno, fino allo scoppio della guerra, la lotta fra gli iscritti alla S.D.F. e quelli dell'I.L.P. fu incessante e feroce; ma l'I.L.P. (che non si diceva marxista, e si occupava più praticamente delle questioni del giorno che non teoricamente del « plus valore») non tardò a inserirsi nella politica municipale e statale, diventando una forza importante, sia numerica che intellettuale, del movimento operaio. A Keir Hardie si unirono due uomini che poi diventarono figure di grande importanza nella politica nazionale inglese: Mac Donald e Snowden. Fino a che il *Labour Party* funzionava solo come « *Labour Rapresentation Committee* », l'I.L.P. si giustificava come organizzazione indipendente; ma quando il Labour Party si trasformò in partito politico Mac Donald e Snowden diedero le loro dimissioni dal primo, ritenendo che Labour Party e I.L.P. costituissero un inutile duplicato.

Scomparsa la S.D.F. che nel 1914 si era divisa nettamente fra interventisti e non interventisti (questi ultimi diventarono poi il *Partito comunista inglese*), l'I.L.P. fu continuamente tormentato da dissensi interni: per la transigenza o per la intransigenza; per la Terza Internazionale o per la Seconda Internazionale; sicchè durante questi ultimi anni i congressi dell'I.L.P. segnarono costantemente la scissione di una parte delle sue forze, che regolarmente Mosca (Terza Internazionale) si portò via.

La tattica di Mosca consiste nel cercare la collaborazione, incolpare i leaders di sabotare il « fronte unico », chiedere la loro espulsione, e così dividere il partito. Non appena (or è qualche anno) l'I.L.P. si è staccato dal Labour Party, la stampa comunista inglese invocò il « fronte unico ». Ottenuto l'accordo, i comunisti incominciarono, a denunciare i leaders dell'I.L.P., trascinando i più giovani e più entusiasti a manifestare la loro simpatia per la tattica estremista. E siamo giunti a questo punto: che oggi l'I.L.P. è ridotto a circa 6000 iscritti divisi in tre correnti: una estremista che non si distingue più dai comunisti; una centrista capitanata da Maxton e Brockway, favorevoli alla collaborazione coi comunisti senza stretti impegni; e infine la temperata cosidetta del Lancashire, capitanata dal Sandham che è contraria a qualsiasi collaborazione coi comunisti e minaccia di trascinare fuori del partito la parte più sana. Mentre scrivo, la frazione del Lancashire non ha ancora presa una decisione definitiva; ma il fatto che la maggioranza del congresso abbia condannato Elijah Sandham — suo leader — potrebbe spingerla a lasciare il partito. Ciò del resto pare inevitabile che dovrà fra non molto verificarsi.

Prima che l'I.L.P. uscisse dal Labour Party la lotta interna del grande partito si svolgeva fra i leaders del I.L.P. ed i leaders del L.P. Quando l'I.L.P. decise di uscire, ci fu un grande sospiro di sollievo in molti laburisti: finalmente — si diceva — ora il partito potrà lavorare in pace senza queste continue querele interne. Ma hanno fatto i conti senza l'oste: quella parte dell'I. L.P. che restò nel Labour Party si costituì in un nuovo partito socialista che si chiama « *Socialist League* », e che è sorto colla intenzione di occuparsi solo della propaganda delle idee e di lasciare la direzione del movimento politico nelle mani dei dirigenti del Labour Party.

Nel fatto però i dirigenti più noti della « Socialist League » (che sono Lasky, Stafford, Cripps, Cole) non tardarono a ripetere l'opera dei dirigenti dell'I.L.P., arrogandosi il diritto di presentare al Labour Party dei piani di lotta e di illustrarli con dei discorsi pubblici che spesso mettono il Labour Party nel dilemma: o di ripudiarli o di compromettere il partito. Durante questi ultimi giorni nel movimento laburista si discute calorosamente il « *Piano quinquennale* » che la « Socialist League» ha reso pubblico; *piano* che specifica ciò che un nuovo governo laburista dovrebbe eseguire durante i primi 5 anni, e che prevede le seguenti misure: 1) Controllo incontestabile sulle forze economiche, cioè socializzazione della finanza, della terra, dei trasporti, della forza elettrica e del gas, delle industrie del ferro, delle industrie chimiche, del cotone, della lana, dei cantieri, dell'agricoltura e dell'industria edile; 2) Sussidio di due sterline per settimana ai disoccupati con moglie e due figli; 3) Le ore di lavoro devono essere ridotte a 40 per settimana; 4) La pensione per la vecchiaia aumentata a una sterlina per settimana — invece che 10 scellini come ora — ed inizio della pensione a 60 invece che a 70 anni.

Per pagare tutto ciò il Governo dovrebbe tassare i ricchi e ridurre l'interesse del Debito nazionale. I giornali danno un commento del Clynes — ex ministro laburista — secondo il quale il metodo scelto dalla Socialist Leage serve più a tenere il Labour Party lontano dal potere che non ad aiutarlo a prenderlo.

Il *piano* " *Cripps* ", come qui lo chiamano, è all'ordine del giorno del Congresso della « Socialist League » convocato a Leeds per il 20 maggio. Se sarà approvato, verrà poi presentato al congresso del Labour Party convocato per l'ottobre. Sarà interessante registrare e commentare i risultati delle attese discussioni.

Londra, aprile 1934.

G. Sinicco

LIBRI NUOVI

La condizione umana

L'Editore Bompiani presenta al pubblico italiano una perfetta traduzione del romanzo di André Malraux (1), *il singolare scrittore francese al quale lo scorso anno venne assegnato il premio Gongourt.*

Malgrado la sua attività di comunista militante, l'opera letteraria del Malraux è in Francia assai discussa ed apprezzata. Ancora è viva l'eco della sua polemica con Trotzki a proposito della tesi sostenuta in uno dei suoi romanzi. Il Malraux che nel 1927 *ha partecipato attivamente agli avvenimenti rivoluzionari cinesi, ne descrive l'ambiente nei* « Conquérants » *ed in questa sua* « Condition Humaine ». *Fu proprio la giustificazione da lui data della politica opportunista dell'Internazionale Comunista in seno al Kuomintang che urtò la sensibilità rivoluzionaria dell'esiliato russo.*

Scrittore assai efficace, André Malraux sa dare alla sua prosa calore e vivacità e riesce ad elevarsi dall'impressionismo giornalistico alla perfetta compostezza e profondità di una narrazione piena di vita. Adusato alle più sottili analisi psicologiche, egli sa delineare stati d'animo, posizioni ideologiche, temperamenti e caratteri individuali. Passa nel libro una corrente confusa e segreta di figure: Cen e il delitto, Clappique e la sua pazzia, Katov e la rivoluzione, May e l'amore, Gisors e l'oppio, Kyo e l'azione. Cen che non aspira a nessuna felicità, capace soltanto di vincere, ma non di vivere la sua vittoria: anima di ambizioso che la speranza di un mondo diverso, la soddisfazione dei propri odi, del proprio pensiero e del proprio carattere precipita verso l'azione politica. Kyo che combatte per morire in mezzo a coloro coi quali avrebbe voluto vivere e che muore, come i suoi compagni stessi, per dare un senso alla propria vita. Il vecchio e saggio Gisors per il quale il marxismo non è una dottrina, ma una volontà, che rappresenta per il proletario e per i suoi uomini la volontà stessa di sentirsi e vincere come tali e che ripete ai suoi discepoli che non bisogna essere marxisti per aver ragione, ma per vincere senza tradirsi. Tutto il dramma doloroso delle coscienze rivoluzionarie, il retroscena dell'affarismo capitalista, la spietata reazione di Sciang Kai Shek, gli orrori e gli eroismi della guerra civile, tutti i cruenti episodi della insurrezione comunista di Shangai sono efficacemente narrati ne « La condizione umana ».

La conclusione che si può trarre dalla lettura di questo romanzo è questa: le idee non devono essere pensate ma vissute; e tutto ciò per cui gli uomini affrontano la morte, all'infuori di ogni interesse, tende a giustificare sia pure confusamente la propria condizione umana, fondendola con la loro dignità stessa: così il cristianesimo per lo schiavo, la nazione per il cittadino, il socialismo per l'operaio.

a. d. c

Il socialismo di Fourier

Fra le pubblicazioni storiche e scientifiche (e pseudo scientifiche) socialiste che hanno visto la luce in occasione del centenario del « primo falanstero », questa del prof. Alfredo Pinloche (2) *è certamente una delle più chiaramente dimostrative.*

Il « falanstero » è la risultante, la riunione, di ciò che noi chiamiamo « branche » di industria, e che il Fourier chiamava « falangi ». L'unione delle famiglie componenti le diverse « falangi » e dei « falansteri » costituisce la « società armonica ». Questa la visione costruttiva prospettata in un'epoca in cui l'industria incominciava appena ad affermarsi.

Marx non ha risparmiato i suoi strali alla costruzione utopistica del Fourier; ma le teorie fourierane hanno esercitato una notevole influenza sullo sviluppo del movimento socialista. Nell'esame che ne fa l'A. esse appaiono anche nel loro fondamento costruttivo. La vivisezione del mercantilismo coi suoi pericoli di sofisticazione, di inganno, di concorrenza rovinosa, ha pur aiutato a determinare lo spirito di riscossa, espresso poi positivamente nella " cooperazione ". Importanti rilievi ed insegnamenti sono nei capitoli che trattano: del lavoro associato in confronto della piccola industria casalinga: dello Stato organico e del Comune centro e base della organizzazione produttiva, della distribuzione, dell'assistenza; dell'organizzazione dei lavoratori e della loro emancipazione mediante la fusione delle classi: della condizione della donna e del suo compito nel " falanstero " e nella " società armonica ". Visioni di utopia nella non maturità di quei tempi, ma previsioni non utopistiche nello sviluppo dei tempi.

Il socialismo " utopistico " di Saint Simon, Fourier, Owen ha occupato largo posto nella letteratura sociale. E delle opere del Fourier noi abbiamo avuto in Italia una pubblicazione di largo riassunto edito nel 1902 *dalla Libreria Perino di Roma, e un opuscolo della Lega nazionale delle Cooperative sulla " cooperazione ". Quegli studi sono però ormai fuori commercio ed introvabili. Ecco perchè, in difetto di edizioni italiane, indichiamo quelle che si pubblicano all'estero.*

f. a.

Spagna cattolica e rivoluzianaria

Questo libro di Niccolò Cuneo (collaboratore del « Lavoro » *di Genova ed apprezzato studioso di filosofia e diritto) è un saggio assai originale sugli spiriti e le tendenze della Spagna.*

La repubblica spagnola rappresenta oggi un vastissimo campo di osservazioni politiche e sociali. La rivoluzione del 1931, *se è riuscita a trasformare il regime politico, non ha realizzate per nulla le rivendicazioni sociali delle masse, tanto che la famosa* « riforma agraria » *esiste ormai soltanto sulla carta e non è servita che a creare una nuova burocrazia ed a suscitare le rappresaglie dei « caciques » contro i lavoratori dei campi. La situazione politica spagnola, quanto mai incerta e difficile, presenta attualmente un'intransigenza cieca delle destre clericali e della borghesia industriale e agraria ed una deplorevole indecisione delle sinistre repubblicane nell'affrontare il problema sociale da un punto di vista veramente costruttivo e innovatore; mentre, per spirito d'imitazione, gli elementi reazionari guadagnano sempre terreno e le masse operaie e contadine hanno ormai perduta ogni fiducia nei metodi della democrazia parlamentare.*

Con i riferimenti alla filosofia di Miguel de Unamuno e di José Ortega y Gasset, l'esame storico accurato della vita politica spagnola e la sottile critica giuridica della nuova costituzione, l'Autore, pur avendo voluto scrivere di proposito un libro di pensiero, è riuscito a fare una opera di utile lettura e di solido ausilio per quanti s'interessano alle esperienze di Spagna. Ché se anche la rivoluzione spagnola, al contrario di altre rivoluzioni, non contiene apparentemente in sè alcuna forza espansiva universalistica, pur tuttavia rappresenta sempre il nobile sforzo di un popolo per affrontare e risolvere i tormentosi problemi della vita sociale contemporanea.

a. d. c.

---

(1) *La condizione umana* di André Malraux - Editore Bompiani - Milano, 1934 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 8,50.

(2) « *Fourier et le socialisme* » - A. Pinloche - Librairie Felix Alcan - Parigi - Fr. 20.

(1) *Spagna cattolica e rivoluzionaria* di Niccolò Cuneo - Edit. Gilardi & Noto - Milano - 1934 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 8,50.

Le conferenze dell'A. N. S.

La costituzione politica dell' Austria

La recente trasformazione politica dell'Austria che ha portato alla nuova costituzione introdotta il 1° maggio è stata illustrata nelle sue origini e nel suo significato da Bruno Arnaldi nella conferenza-lezione dell'8 scorso maggio al Ritrovo Educativo Sociale di Milano.

Riallacciandosi alle premesse di interpretazione generale della crisi del regime parlamentare (non crisi del regime rappresentativo, ma superamento verso un regime democratico unitario organico, in quanto non si correggano solo i « difetti funzionali » del sistema, ma se ne eliminino i « difetti organici »), ha esaminato le caratteristiche essenziali della *costituzione austriaca* definita come « *cristiana, autoritaria, corporativa, federale* ».

L'*Austria*, territorio ridotto e piccolo Stato di 6 milioni e mezzo di abitanti, con una capitale (Vienna) di quasi 2 milioni di abitanti, ha avuto dopo la rivoluzione del 1918 una costituzione di *repubblica federale democratica* di vero tipo parlamentare; un *Consiglio nazionale* (Camera) eletto a suffragio universale, col sistema proporzionale; un *Consiglio federale* (Consiglio delle provincie) in cui le provincie erano rappresentate in ragione della popolazione; i due Consigli (*Assemblea federale*) corpo elettivo per la nomina del *Presidente, capo dello Stato* a funzioni puramente rappresentative; un Governo impersonato nel *Cancelliere*, basato sul precario appoggio del Consiglio nazionale proporzionalista; un regolamento del C. N. che, coll'esigenza di due terzi dei voti per l'approvazione di leggi relativamente importanti, faceva la minoranza di opposizione l'arbitra della legiferazione. I socialdemocratici, che avevano promossa la trasformazione politica del 1918, rimasero per pochi anni al Governo del Paese. Si iniziò nel 1921-'22, con Seipel, la serie dei governi cristiano-sociali o di coalizione borghese. I socialisti tenevano però il governo di Vienna, che nello Stato (allora veramente federale), godeva (come tutti gli Stati provinciali) di larga autonomia deliberativa. La politica di compromesso ed equilibrio instabile tra la maggioranza legale e la minoranza arbitra, continuò fino alle tragiche giornate del luglio 1927; le quali diedero la spinta al movimento delle Heimvherem e portarono l'energico Schober (capo della polizia di Vienna durante i moti) al Cancellierato, col compito di riformare la costituzione in senso autoritario. La riforma approvata (che dovette passare mercè il compromesso con la minoranza parlamentare) lasciò press'a poco le cose al punto di prima; finchè si arrivò al *Concellierato Dolfuss*. Un incidente parlamentare (carenza temporanea della presidenza) diede il pretesto al nuovo Cancelliere per chiudere il Consiglio nazionale ed iniziare il tipo di *Governo con pieni poteri dittatoriali*. Da allora la coalizione delle correnti antisocialiste si è fatta vivace e pressante per eliminare quel che era definito come « *austro-marxismo* ». Il movimento socialista, tradotto in cifre, esprimeva la imponenza delle sue forze: 650 mila cittadini iscritti al partito; 600 mila lavoratori iscritti nei sindacati; 7 giornali quotidiani; una banca del lavoro; vasta e potente organizzazione cooperativa; 71 membri nel Consiglio nazionale, 22 nel Consiglio federale; il governo di Vienna e di altre Provincie; 371 borgomastri, 170 membri nelle Diete provinciali; la schiacciante maggioranza nell'amministrazione delle Camere del Lavoro (istituti pubblici rappresentativi, nelle Casse di assicurazione sociale, negli Istituti sociali; prevalenza nella stipulazione sindacale dei contratti collettivi di lavoro; organizzazioni vaste ed efficienti per i giovani (sportive, culturali, di ritrovo); organizzazioni controllate di ceti non operai e di ex combattenti; ed infine le Schutzbund, e cioè l'armata di difesa repubblicana, rimasta in vita anche dopo lo scioglimento legale fino alle giornate insurrezionali dello scorso febbraio. L'anello di soffocazione si andava stringendo attorno a questo complesso e poderoso movimento che non aveva saputo prendere in tempo utile posizione attiva e positiva di fronte al problema della trasformazione costituzionale. E si ebbe pertanto, dopo l'insurrezione del febbraio, lo schiacciamento del movimento militante e la dissoluzione o l'assorbimento nel nuovo regime di tutte le altre formazioni economiche, sociali, colturali, ecc.

La *costituzione politica* che Dolfuss ha fatto approvare dal Consiglio nazionale (riaperto dopo la defenestrazione dei membri socialisti), letteralmente interpretata, si può definire *unitaria, autoritaria, organica*, ma *non antidemocratica;* però la situazione reale consiste in una dittatura di fatto della coalizione (Dolfuss-Starenberg) che ha attuato il rivolgimento politico.

L'Austria rimane uno *Stato repubblicano*, anche se dispiace il dirlo; ed è certamente più accentrata e meno federale di prima, anche se si è creduto di impropriamente chiamarla ora « *Stato federale dell'Austria* ». Il potere affidato al *Presidente capo dello Stato*, è più che autoritario; quasi dittatoriale. Il mandato deriva della elezione dei *Borgomastri*, i quali a loro volta sono gli eletti dei *Consigli comunali*, costituiti da membri risultanti dal suffragio differenziato o corporativo di istituti professionali, economici, culturali, religiosi, morali.

Legittimo può essere il comando, anche più accentrato e vasto, al potere esecutivo, sempre che non sia assoluto nè eterno nè arbitrario. L'Austria rimarrà uno Stato democratico popolare, pur essendo autoritario e unitario, se i diritti di opinione e di manifestazione, sanciti nel testo costituzionale, si rifletteranno in diritto reale a tutti i cittadini e produttori di partecipare, in senso attivo, ai « corpi » ed « istituti » da cui traggono origini le rappresentanze pei consigli municipali; e se tutti potranno, senza aprioristici esclusivismi, essere chiamati e delegati nei quattro corpi prelegislativi (*Consiglio di Stato, Consiglio culturale, Consiglio economico, Consiglio federale*) che nell'insieme costituiscono l'*Assemblea federale* e in delegazioni ridotte costituiscono la *Dieta federale*, e cioè il vero organo legislativo.

Nella *Confederazione unitaria sindacati lavoratori*, che ha sostituito le organizzazioni sindacali multiple prima esistenti assorbendo istituti e patrimoni e pattuizioni collettive del disciolto movimento sindacale socialista) non entrano quanti sono sospetti di sentimenti classisti o marxisti. E questo è un precedente che già vizia, moralmente e concretamente, la costruzione del cosidetto Stato corporativo.

D'altra parte (anche per ragioni, quasi, di sola gravità fisica), non è possibile ignorare e trascurare i seicento mila lavoratori già organizzati nel movimento socialista. Tanto esiste il problema, che si svolge un'opera di assorbimento impostata sulla convenzionale distinzione fra gli interessi dei lavoratori come tali e la ideologia « sbagliata » (marxismo) che li guidava: come se non da essa avessero tratta la forza-mito per costituirsi in movimento d'azione, e come se fosse possibile organizzare un movimento sulla base della nozione arida e cruda degli interessi contingenti.

Questo è dunque il problema centrale della situazione politica austriaca: sincronizzare le masse, non solo nella materialità degli interessi, ma anche nella moralità delle aspirazioni sociali col nuovo regime. I partiti rimangono come realtà vitali di correnti di idee ed atteggiamenti di opinioni, anche se soppressi e disciolti: in espressione diretta in seno al « *fronte patriottico* » (giuridicamente riconosciuto in funzione di *partito unitario del regime*) e nelle *associazioni ideologiche-culturali* che (salva l'ipotesi di un assolutismo reazionario) dovranno pure riprodursi nella vita intima del Paese.

Per il modo, per il contenuto, per le forze che l'hanno determinata, la costituzione cosidetta corporativa e unitaria dell'Austria non può essere considerata come creazione salda di un regime che veramente superi il regime democratico parlamentare. Essa ha valore però come esperienza a sè stante e come indice del tipo di riforma dello Stato che i cattolici possono politicamente preparare (alleati ad altre forze di conservazione sociale, non reazionarie) in altri Paesi d'Europa. La *trasformazione dello Stato*, imposta dalla più profonda e necessaria trasformazione economico-sociale, è in atto od in potenza in quasi tutti gli Stati civili del mondo; ed ha il suo pernio nella artificiosa *antitesi*, che deve invece tradursi in armoniosa e naturale *sintesi*, dei concetti di *libertà* e di *autorità*. Sicchè devono prodursi regimi non di antidemocrazia, ma di *nuova democrazia* che abbia la sua salda base nel « *lavoro* » assurto a fattore fondamentale della vita politica e sociale. Perchè per esso soltanto il popolo (*popolo lavoratore*) farà corpo collo Stato, società nazionale organizzata, determinando un regime di unità morale e sostanziale oltrechè giuridica e formale ».

La esposizione del relatore è stata attentamente seguita e caldamente approvata dai convenuti; dando lo spunto per una breve discussione maggiormente chiarificatrice dei termini essenziali del problema costituzionale.

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

Il comune, la provincia, il consorzio

Avendo posto il problema dell'*assistenza sanitaria* fra quelli fondamentali per la vita fisica delle masse popolari e sulla base del *servizio pubblico nazionale*, segnaliamo con compiacimento tendenze nuove e decise che affiorano ormai nello stesso campo dei medici. Naturalmente si tratta sopratutto di manifestazioni di giovani, i quali, crescendo nel clima non più profondamente individualistico del nostro tempo, non guardano con orrore alla prospettiva della *professione sanitaria* « *servizio sociale* » e del *medico milite della salute pubblica* e dipendente dalla collettività organizzata.

La disputa che si svolge attraverso gli esponenti dei diversi gruppi di interessi (comuni, ospedali e opere di beneficenza, mutue sanitarie miste, mutue parasindacali professionali, medici condotti, medici liberi, medici ospitalieri, ecc.) non può conclusivamente portare che alla *unitarietà del servizio sanitario* collegante per ora i diversi gruppi di associati, in attesa che il problema sia radicalmente (ed ecco il primo grande compito della « *corporazione sanitaria* ») impostato e risolto astraendo dalle particolari formazioni attuali.

* * *

La campagna per l'*adeguamento della vita economica del Paese* nel rapporto da 1 a 3, (a seguito dei provvedimenti adottati dal Governo in confronto dei dipendenti pubblici e permessi od autorizzati per le altre categorie di reddito del lavoro, contemporaneamente alla percentuale riduzione degli affitti), continua nel più difficile e corporativamente male regolabile settore del «commercio».

Non sono ancora ufficialmente noti i termini degli accordi intervenuti fra le Confederazioni degli imprenditori e dei lavoratori. Ma è interessante intanto registrare le conclusioni cui sono giunti alcuni giornali con una indagine sulle economie famigliari, prendendo per base le condizioni dei ceti medi ed impiegatizi nel 1914 con indice: 100 e confrontando poi gli indici reali del 1926 e del 1934.

Eccone uno specchietto:

Indici del costo della vita

BILANCI FAMIGLIARI DELLE CLASSI MEDIE A MILANO

Indice 1914 = 100

Spese	1926	1933	Percentuale in
Alimentari	650	450	— 29%
Alloggio	550	500	— 10%
Servizi	460	430	— 7%
Sanitarie	550	500	— 10%
Vestiario	530	370	— 31%
Culturali	400	330	— 18%
Minuti piaceri	550	480	— 13%
Indice totale	540	440	— 19%

Risulterebbe così che il costo della vita è del 19% ridotto per le classi impiegatizie e medie dal 1926 ad oggi. E si dovrebbe quindi dedurne che una riduzione approssimativamente uguale si è verificata per le classi operaie. Ma sarebbe peraltro interessante, e tranquillante, il poter avere dati certi e attendibili di confronto ed esame. Pur nelle alterne vicende del bloccamento o dello sbloccamento confederale le grandi *organizzazioni professionali dei lavoratori* avrebbero ben potuto attivare, e mantenere sempre in funzione unitaria, un *ufficio di rilevazioni statistiche e studi* che permettesse ai loro rappresentanti autorizzati di discutere della *situazione economica in genere* e del *problema salariale* generale e categoriale, con conoscenza e competenza. Un qualunque sacrificio che si domandi agli scarniti *redditi individuali e famigliari dei lavoratori* deve essere anzitutto dimostrato come necessario per i gruppi ed utile alla collettività; ed è troppo giusto ne venga data sempre, e non solo a conforto morale, la dimostrazione positiva. E se sacrificio non occorra (o sia soltanto apparente e temporaneo), a maggior ragione deve essere impedito si formi, per malinteso od impressione errata, uno stato d'animo di insoddisfazione. Senza contare, poi, che la rilevazione costante ed aggiornata dei dati relativi ai *costi*, ai *compensi*, ai *prezzi* avrebbe permesso di registrare tutte le « reali » incisioni attuate nel settore delle imprese libere (per i riflessi della disoccupazione, del lavoro ridotto, dell'occupazione incerta) senza convenzioni e consensi ufficiali.

* * *

Il testo unico della *legge comunale e provinciale* pubblicato colla data del 3 marzo 1934 è un documento che meriterebbe un lungo e particolareggiato esame; non foss'altro perchè gran parte della vita viva del Paese ha nei cosidetti « *enti locali* » la sua espressione pulsante e concreta. La nuova legge riassume e coordina organicamente la serie di provvedimenti iniziati per comuni e provincie colla soppressione della gestione elettiva e collegiale.

Disposizioni generali, circoscrizioni amministrative, *autorità* governative ed organi di *controllo* degli enti locali; *Comune* (podestà, consulta, finanza e contabilità vigilanza e tutela governativa); *Provincia* (preside, rettorato, finanza e contabilità, vigilanza e tutela governativa); *Consorzi* tra Comuni e Provincie; *segretario comunale*, impiegati e salariati del comune, della provincia, dei consorzi; *responsabilità* degli amministratori, degli impiegati e di chi maneggia denaro pubblico; *disposizioni comuni alle amministrazioni comunali, provinciali, e consorziali* (circoscrizioni amministrative e rappresentanze, adunanze e deliberazioni, finanza e contabilità — patrimonio, servizi e contratti, mutui, bilanci e conti, spese ed entrate, riscossione delle entrate e pagamento delle spese, commissione centrale per la finanza locale, ecc. — comuni e provincie che non sono in grado di assiurare ai propri bilanci il pareggio economico); *governatorato di Roma* (territorio, governatore, consulta, ecc.); *disposizioni transitorie e fiscali*: costituiscono i titoli dei capitoli principali della legge, che conta 427 articoli.

Il Governo è autorizzato ad emanare il *regolamento esecutivo*. Entro sei mesi dall'entrata in vigore il Ministro dell'Interno stabilirà un nuovo quadro di *classifica delle entrate e delle spese* comunali e provinciali e predisporrà nuovi modelli per la compilazione dei *bilanci* e dei *conti*.

La lettura dell'importante testo suggerisce una folla di osservazioni che appena accenniamo.

Il concetto di « corporazione » come governo autonomo (nella disciplina delle leggi e sotto il controllo diretto del potere dello Stato) può ben essere generalizzato, dal campo economico, al campo amministrativo e sociale e morale. L'unità di comando (*podestà, preside*) in luogo della decisione collegiale (consiglio comunale, consiglio provinciale) non esclude la utilità materiale e morale dell'effettivo controllo e della efficace collaborazione da parte degli organi collegiali consultivi (a derivazione differenziata o indifferenziata) della massa dei contribuenti. Sicchè le *consulte* dovrebbero esistere e funzionare anche nei centri minori, e trattare inoltre, in determinate occasioni, *coram populi* (cioè in seduta aperta) le questioni generali e particolari dell'amministrazione.

La richiesta del *titolo* di licenziato da istituti medi superiori per coprire la carica di podestà, rende più difficile il trovare gli elementi adatti nei piccoli centri e porterà ad allargare l'applicazione del criterio di mandati multipli; oltre escludere dalla responsabilità amministrativa persone che, senza titoli elevati di studio, hanno dato nella vita prove concrete di *capacità* anche amministrative.

La *provincia* dovrebbe funzionare come ente naturalmente consorziale dei *comuni*, comprendente ed avente pernio, anzi, nel *comune capoluogo*. Il criterio già attuato nella struttura del Partito per cui il segretario federale (provinciale) è anche segretario politico del capoluogo, potrebbe forse trovare il suo utile riferimento anche nella organizzazione amministrativa degli enti locali. Tende fatalmente ad allargarsi la sfera di attività e di servizi di carattere pubblico che vogliono trovare nell'ente amministrativo locale l'organo di gestione o di propulsione. E come i *comuni* sono in generale entità troppo modeste, sicchè si deve spesso far luogo al *consorzio tra comuni*, un criterio di « *provincializ-*

zazione » di servizi ed istituti fondamentali per le necessità civili della popolazione potrebbe essere la soluzione migliore; restando i *comuni* effettivamente *autonomi* per le peculiari funzioni loro proprie ed *organi delegati* di decentramento funzionale per le attività provincialmente ordinate.

Quale che sia, comunque, in linea tecnico-amministrativa, l'ordinamento migliore, deve essere bene valutata l'importanza del *controllo* diretto dei contribuenti sul pubblico bilancio anche locale: esso non infirma l'unità di *comando* e di decisione, ma porta alla pubblica amministrazione il bene morale di una *fiducia* che non può essere sostituita dalla più rigida e costante *vigilanza* degli organi tutori.

civis

" Partito - Partiti - Stato "

Riassunto e chiusura del referendum

I.

In piena attualità di discussione, teorica e concreta, interna ed internazionale, del *problema costituzionale* è davvero superfluo continuiamo questa nostra consultazione specifica; nella quale, del resto, è già stato detto tutto ciò che era utile e intelligente dire.

Rinunciando pertanto a pubblicare le altre pur notevoli risposte che ci sono giunte, dovremmo passare a riassumere rapidamente le nostre impressioni.

Ma poichè il *referendum* 1933-34 sul tema specifico « *Partito-Partiti-Stato* » non è che la conclusione di una consultazione annuale iniziatasi fin dall'estate 1930, chiudendo il ciclo quadriennale è necessario che, avanti di concludere, riesponiamo i termini della impostazione iniziale e delle successive: con le obiettive constatazioni ed i risultati, utilmente indicativi, raggiunti.

* * *

La *consultazione* iniziata col 1. *giugno* 1930 aveva per tema

l'ordinamento sindacale e corporativo

e così indicava i punti particolari di riferimento:

« a) *per l'ordinamento sindacale* (riconoscimento giuridico, inquadramento categoriale-federale-confederale, rappresentanza unitaria, poteri ed attribuzioni, contributi e servizi, libertà di iscrizione, diritto all'autogoverno, sindacato giuridico e sindacati di fatto, pluralità delle correnti di idee, garanzia del diritto di opinione);

b) *per l'ordinamento corporativo* (commissioni corporative di zona, gestioni paritetiche delle casse di previdenza e degli uffici di collocamento, consigli provinciali corporativi, consiglio nazionale delle corporazioni e sezioni corporative, corporazioni professionali, disciplina corporativa dei rapporti di lavoro, disciplina dei rapporti economici e della produzione);

c) *per l'insieme dell'ordinamento sociale* (valore istituzionale del sindacato rappresentativo, posizione costituzionale del consiglio nazionale corporazioni, posizione e funzioni del partito — associazione di diritto pubblico — nel complesso e negli istituti specifici dell'ordinamento sociale) ».

Come si vede l'impostazione iniziale comprendeva già, nei suoi termini, quello che sarebbe stato poi lo svolgimento di tutto il ciclo. Infatti nelle *note di chiusura* (1 *dicembre* 1930) così si commentava:

« Nelle risposte dei partecipanti al *referendum*, mentre è stato largamente investito il tema « *ordinamento sindacale* », sono stati solo in parte toccati gli aspetti dell'« *ordinamento corporativo* », e neppure sfiorato è stato « *l'insieme dell'ordinamento sociale* ». Ed è bene che sia stato così; è bene, cioè, che si possa procedere per gradi nell'esame del complesso problema; se pure era necessario che l'impostazione fosse fatta anche negli aspetti che troveranno più avanti una meditata e matura risposta.

Limitatamente, dunque, agli aspetti dell'« *ordinamento sindacale* », quali sono stati i risultati positivi dell'inchiesta?

Questi: nessuno ha contestato il principio del *sindacato giuridico* e relativo inquadramento categoriale-federale-confederale: nessuno ha oppugnato il concetto della *rappresentanza unitaria*, pur esprimendosi taluni nel senso della rappresentanza unitaria di secondo grado (e cioè sindacati multipli di base e unificazione dei loro esponenti in secondo piano), oppure per la rappresentanza unitaria affidata al sindacato più forte fra i diversi sindacati esistenti. Conseguentemente a tali diverse forme della rappresentanza unitaria, sono stati diversamente giudicati i poteri e le attribuzioni, i contributi ed i servizi; ma unanime è stata l'affermazione: a) per il *diritto all'autogoverno* (sia nell'unicità come nella pluralità dei sindacati riconosciuti e rappresentativi; b) per la necessaria *coesistenza dei sindacati di fatto*, in regime di *sindacato giuridico rappresentativo*, con la pluralità delle correnti di idee e con la garanzia del diritto di opinione ».

E dopo aver accennato al criterio allora affacciato in qualche Stato, per il riconoscimento formale dei sindacati multipli di base colla unitarietà rappresentativa in sede legale di secondo grado, così si concretavano i risultati della discussione:

« Se fosse possibile tornare indietro, noi (che pure siamo degli unitari convinti) opteremmo per il sistema spagnuolo; perchè (nonostante le contrarie apparenze) esso costituisce il mezzo più celere per arrivare, col tempo, alla organizzazione unitaria di primo grado delle rappresentanze professionali. Ma in Italia questa tesi non è più proponibile come problema di realtà, quali che possano essere le condizioni del futuro prossimo o lontano. Crediamo fermamente che nel nostro Paese il sindacato giuridico unitario rappresenti un fatto storicamente acquisito e non più concellabile; e che pertanto i sindacalisti socialisti debbano rivendicare, non il ritorno a situazioni superate e non più riproducibili, ma bensì l'autogoverno del sindacato rappresentativo aperto a tutti i produttori e la coesistenza delle associazioni libere, professionali o generiche, di opinione ».

* * *

La seconda *consultazione* veniva iniziata col 1 *luglio* 1931 con una larga esposizione dell'*ordinamento corporativo italiano* (struttura, compiti, fini), quale risultava allora nelle leggi, negli istituti, nelle tendenze. La circolare di impostazione del tema

ordinamento corporativo italiano

così precisava i criteri di concreto riferimento.

« Il *referendum* di quest'anno sull'*ordinamento corporativo* acquista particolare importanza ed attualità in presenza della crisi economica mondiale dalla quale discende l'imperativo di « *dare un governo alla produzione* ».

« I punti fermi ribaditi dal *referendum* dello scorso anno su *l'ordinamento sindacale*, e cioè:

« *l'associazione professionale unitaria*, riconosciuta giuridicamente dallo Stato, organo rappresentativo totalitario degli interessi categoriali in ogni senso e sede (contribuzione obbligatoria - assistenza doverosa - iscrizione volontaria e senza impedimenti - gestione e direzione a cura dei produttori soci - libera circolazione delle idee e delle opinioni - garantita esistenza delle associazioni professionali libere legalmente ammesse) costituiscono le premesse necessarie per lo studio dello

Ordinamento corporativo

a) *nelle « forme » corporative di accostamento e collaborazione* (Commissioni corporative di zona per le vertenze individuali; Comitati intersindacali provinciali per le vertenze collettive; Consigli amministrazione casse previdenza; Consigli amministrazione uffici di collocamento; Consigli amministrazione scuole professionali; Consigli amministrazione istituti assistenziali);

b) *negli « organi » corporativi di rappresentanza e decisione* (Consiglio nazionale Corporazioni e sue Sezioni - Corporazioni di settore (industria, agricoltura, ecc.) - Corporazioni di categoria (spettacolo, turismo, pane, ecc.) - Consigli provinciali economia corporativa e loro sezioni economiche (industria, agricoltura, commercio, trasporti, ecc.) ».

Il succo della discussione, sempre interessante, che ne è seguita è condensato in questi stralci delle *note di chiusura* (1 *gennaio* 1932).

« Scopo della consultazione-studio non era, e non doveva essere, quello di entrare nei particolari d'ordine tecnico, quanto di stabilire la idoneità della costruzione a corrispondere a questa duplice esigenza: dar modo al « *lavoro* » di esplicare la *sua capacità ed attitudine* ad investirsi dei problemi economico-

sociali oltrechè di quelli sociali contrattuali; dar modo al « *Governo dello Stato* » di verificare le *condizioni reali della economia e della produzione* nei suoi diversi settori e nelle sue interferenze, e di intervenire risolutivamente. Ora, niun dubbio che l'*ordinamento corporativo*, nei suoi vari organi e gradi, può dare al « *lavoro* » *organizzato* (quando sia genuinamente e direttamente rappresentato) la possibilità di svolgere un ruolo di *controllo* e *collaborazione* nella vita economica del Paese. Mentre per quanto riguarda il Governo dello Stato, lo stesso ordinamento, se gli permette di conoscere le condizioni del Paese e di sentire consultivamente le « voci » dei diversi settori economici e categorie sociali, allo stato delle cose non gli consente ancora di « *comandare* » *la vita economica e produttiva* con continuità sistematica e costruttiva. Opportunamente è stato rilevato da un partecipante al *referendum* che, all'uopo, bisognerebbe dar mano alla sistematica e generale *istituzione delle corporazioni di categoria;* mentre è evidente che, in materia il regime intende procedere molto lentamente. Se ne deve dunque concludere: che l'ordinamento corporativo presenta possibilità « attuali » e concrete quanto ad indagine, consultazione e controllo, e possibilità soltanto « potenziali » quanto ad effettivo comando e propulsione della vita economica? e che comando e propulsione si realizzano scendendo dal generale al particolare, e cioè facendo ritrovare nella *Corporazione integrale* (Consiglio nazionale delle corporazioni), piuttosto le *Corporazioni specifiche o di categoria* (pane, casa, seta, elettricità, spettacolo, turismo, ospitalità, ecc.) che non le *Corporazioni generiche o di settore* (industria, commercio, agricoltura, ecc.)? e che questo procedimento, dal generico allo specifico, dal complesso al semplice, deve essere accelerato appunto perchè nello sviluppo costitutivo non si è voluto, o non si è potuto, procedere (come sarebbe stato più ovvio) in senso inverso? Parrebbe di sì ».

« Viviamo in un'epoca di così profondi sconvolgimenti, che sarebbe fuori luogo il giurare sul valore definitivo di una qualunque esperienza politica e sociale. Sapevamo perfettamente che non è l'*ordinamento sindacale*, di per sè, la chiave di volta per la comprensione piena dell'esperienza politica sociale italiana; ma occorreva partire di là, e cioè dalla premessa del *sindacato professionale unitario*, per salire intelligentemente alla comprensiva accettazione della *corporazione economica unitaria*, e sboccare poi nella concezione dello *Stato organico unitario* ».

(*continua*). **gibiemme**

Ritrovo educativo sociale dell'A.N.S. Milano

Manifestazioni e riunioni del mese di giugno

Domenica 3 corr. giugno gita collettiva a *Domodossola*.

Domenica 10 corr. giugno accademia di chiusura del « Corso espositivo sull'ordinamento sociale e generale dello Stato italiano ». Inizio alle ore 14.30 nella sede dell'A.N.S. - Via Manfredo Fanti, 2.

Conversazioni settimanali: nelle sere di *giovedì* 7-14-21-28 alle ore 20.30.

Corso espositivo: lezione di « *riassunto e conclusione* » nella sera di *martedì* 5 corr. alle ore 20.30.

Discussioni corporative: nelle sere di *martedì e sabato* 12-16-19-23-26-30 alle ore 20.30.

Mostra del libro sociale - Biblioteca circolante - Sala lettura - Consulenza sociale indicativa: per soci ed aggregati, nelle ore diurne, serali e festive di apertura della sede

Abbonamenti cumulativi

« **Problemi del Lavoro** » e « **Lavoro** » (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) . . . . . L. 62.—

« **Problemi del Lavoro** » e « *Venti anni di movimento operaio genovese* . . . . . » 19.—

« **Problemi del Lavoro** » e « *Problemi del nostro tempo* »
o « *Tempi passati* »
o « *Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine* »
o « *Il lavoratore deve sapere...* »
o « *Nuovo revisionismo* »
o « *Il Partito operaio italiano* »
o « *Socialismo e Cristianesimo* » L. 15.—

« **Problemi del Lavoro** » con tre fra gli opuscoli indicati, a scelta . . . . . » 20,—

OSSERVATORIO

Guerra in tempo di pace

A considerare serenamente la situazione politica internazionale si deve riconoscere che, mentre nel più vasto sistema dei rapporti continentali ed universali è stato interrotto ed è difficile ricongiungere il filo di una cooperazione positiva, regionalmente, ovverossia per settori delimitati di Stati e nazioni, molte già aspre questioni e controversie vanno trovando una soddisfacente risoluzione.

In Europa, ad esempio, avevamo sulla carta non pochi punti evidenti di attrito e non poche controversie potenziali: dal corridoio di Danzica (Polonia-Germania), a Vilna (Polonia-Lituania); dalla Bessarabia (Russia-Romania) alla Macedonia (Bulgaria-Jugoslavia); dalla Saar (Francia-Germania) alla indipendenza dell'Austria (Germania-Italia-Francia-Cecoslovacchia). Ora è accaduto: che la questione del corridoio di Danzica *è stata per lo meno accantonata, col patto Germania-Polonia, per un decennio (e il tempo è un grande medico anche per le più dolorose ferite); la* questione di Vilna *si avvia pure alla eliminazione come punto di attrito per diventare, a mezzo di un condominio fra Polonia e Lituania, un motivo di cordiale intesa; la* questione della Bessarabia *è stata tacitamente procrastinata col patto di non aggressione Russia-Romania; la* questione della Macedonia (*che era anche impedimento all'entrata della Bulgaria nel Patto balcanico*) *forse troverà ora una soluzione, od almeno un avvicinamento alla soluzione, mediante la «autonomia culturale»; la* questione dell'Austria *è saldamente assestata nel sistema di resistenza antigermanica e nel positivo appoggio economico dell'Italia ad Austria ed Ungheria.*

Questione aperta e certamente grave, rimane quella della Saar pel plebiscito che dovrebbe aver luogo nel 1935 *e per cui la Commissione della S.d.N. sta studiando le modalità. La Saar sarebbe senza alcun dubbio (e per unanime decisione della popolazione) ritornata colla Germania, se il rivolgimento politico nazista non avesse creato motivi fondati di grave preoccupazione per una parte della popolazione stessa. Sicchè (e già si sono avute clamorose e non pacificatrici manifestazioni sui confini) potrebbe nascere per tale questione un contrasto sempre più aspro. Tutto dipende però dalla saggezza e e dalla volontà del gruppo di Potenze che non sono direttamente nel gioco.*

E' un fatto che la questione della Saar *gioca non poco, sotto tutti i riflessi, a rendere difficile il riavvicinamento Francia-Germania anche sul problema generale dell'eventuale convenzione della* limitazione degli armamenti.

La Commissione generale della Conferenza del disarmo, *testè convocata a Ginevra, può darsi adotti proposte o temperamenti atti a facilitare una conclusione sia pure parzialmente favorevole del problema che tiene ormai vanamente il tavolo da due anni. Molto dipende dalla volontà reale di alcuni grandi Stati. Se la U.R.S.S. prende sede nella S.d.N. e se l'Inghilterra non rinuncia al suo compito naturale di moderatrice, qualcosa di non effimero potrebbe uscirne.*

Intanto è da prendere atto con soddisfazione che la questione del porto di Leticia *sul Rio delle Amazzoni è stata risoluta per diretto amichevole accordo fra Perù e Columbia; che la* guerra fra l'Heggiaz e il Jemen *in Arabia è sospesa e pare si chiuderà definitivamente; che la* guerra nel Chaco fra Bolivia e Paraguay *potrebbe chiudersi presto in conseguenza dell'« embargo » sulle armi proposto a Ginevra dal delegato inglese Eden e già approvato per proprio conto dal potere legislativo degli Stati Uniti.*

C'è ancora la grossa questione Manciuria-Cina-Pacifico *che richiama sulla zona estremo orientale del mondo l'attenzione preoccupata di tutti gli elementi responsabili e pensosi. Ma quello è un grosso nodo che tanto può essere tagliato dalla spada, quanto può essere sciolto dall'intelligenza politica e dal realistico spirito di salvazione delle stesse grandi forze imperiali in gioco.*

Al punto in cui è la situazione politica e sociale dei

popoli, percossi profondamente dalla crisi, una guerra generalizzata non potrebbe che precipitare in rivoluzione sociale cruenta. La pace non è inerzia inintelligentemente conservatrice di privilegi ed insoddisfazione di legittime aspirazioni nazionali; la pace non può essere che organizzazione attiva e consapevole dell'equità internazionale e del diritto di vita per tutti i popoli; con che è detto che essa sarà una conquista dura. Fino a che tale obiettivo non sarà raggiunto e consolidato, avremo sempre una situazione di « guerra potenziale ».

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Consensi

Lettore - Roma. — « Tornato dopo parecchi anni dall'estero ho letto con molto piacere i due ultimi numeri di « *I Problemi del Lavoro* ». Avevo giudicato male il vostro movimento. Constato invece che si tratta di un centro di studi molto serio, che ha fatto piazza pulita di alcune vecchie frasi e definizioni superate dai tempi. La realtà delle esperienze nuove, che tutte aiutano a rimuovere e rinnovare anche se ispirate a diverse e magari antitetiche ideologie animatrici (come in Italia, in Germania, in Russia ed altrove) dovrebbe pure convincere che è vano isterilirsi in rimpianti; e che è virile il saper valutare concretamente la mutata situazione, liberandosi da preconcetti, siano pure basati su sentimenti umanamente e nobilmente comprensibili: chè ciò che avviene non può assolutamente avere per risultato di rinfrescare vecchie concezioni moderate o conservatrici ».

Le classi medie e la crisi sociale

L. T. - Padova. — « Carlo Marx non poteva prevedere che, nel suo cammino, il sistema capitalistico non solo avrebbe consentito alle classi medie di vivere e di prosperare, ma che anche larghi strati del proletariato industriale avrebbero beneficiato di un notevole benessere economico. Ciò avvenne beninteso a danno dei popoli di altre nazioni e delle colonie sottomessi all'espansione economico capitalistico. La non verificatasi proletarizzazione delle classi medie ha pertanto indebolito la teoria marxista. Il marxismo, bisogna riconoscerlo apertamente, ha errato ritenendo che l'enorme progresso capitalista dei primi decenni della civiltà meccanica, avrebbe portato in breve lasso di tempo all'accentramento del capitale in poche mani ed alla spogliazione delle classi medie.

In linea teorica Marx riteneva che ad un certo momento la società si sarebbe trovata, per tale fatto, nettamente divisa in due classi, capitalismo e proletariato, senza altri strati sociali intermedi, che con la loro presenza avrebbero impedito, o comunque ritardato, il processo di chiarificazione delle posizioni. E' appunto in questo momento della storia che l'urto decisivo avrebbe dovuto compiersi per la conquista del potere da parte della classe lavoratrice e per la socializzazione dei mezzi di produzione.

Nell'acuto studio che precede il suo « *Piano di lavoro* » osserva il De Man la metamorfosi che si va verificando nelle classi medie, le quali da un antiproletarismo derivante dalla tema di essere sospinte nelle categorie sociali inferiori, si avviano verso una sempre più vivace opposizione al capitalismo finanziario plutocratico. Anche da ciò prendono fisonomia e carattere le nuove tendenze sociali innanzi rilevate. Prospetta perciò il De Man su quali rivendicazioni il movimento proletario si deve affermare, per affiancarsi al movimento delle classi medie, per evitare, come si è già verificato in alcuni Paesi, di cadere sotto la loro tutela una volta conquistato il potere dello Stato. Si dovrebbe quindi cercare di far convergere in questa azione gli interessi che possono essere comuni, con una opposizione al capitalismo monopolistico sulla base di radicali riforme della struttura del regime economico.

Perchè sia veramente vantaggioso, tale compromesso, che dovrebbe portare notevoli benefici alla classe lavoratrice, è necessario che le forze del lavoro riescano ad assicurarsi gradatamente una influenza preponderante sulla direzione del movimento, incanalandolo attraverso nuove, audaci, riforme politiche ed economiche. In caso contrario le classi lavoratrici correranno l'alea di essere rimorchiate dalle classi medie e di prestarsi al loro gioco politico.

Non è escluso però che questo processo di trasformazione sociale si verifichi con una lentezza eccessiva, e che le tanto auspicate riforme vengano varate troppo tardi, quando cioè (per effetto della crisi che attanaglia e mina la struttura del mondo intero) l'impalcatura dell'ordinamento attuale sarà disintegrata. Dal disordine dovrà comunque spuntare il nuovo ordine sociale, creato dalle forze del lavoro inquadrate in un movimento veramente ricostruttore! Questa è la strada sulla quale l'umanità si dovrà porre per trovare un rimedio radicale e risolutivo al male che oggi ne mina profondamente l'esistenza ».

Sovraproduzione e sottoconsumo

A. R. M. - Sicilia. — « La macchina è da qualche tempo severamente guardata e giudicata. Le si è rivolta l'accusa di voler rovinare l'uomo stesso. Produce troppo e l'uomo rimane senza lavoro, si dice; essa ha reso, non si può negare, vantaggi inestimabili alla civiltà; però man mano si è fatta troppo invadente, rovescia eccessiva roba, e quindi, se non si vuole che diventi una vera jattura, si ponga anche ad essa un freno, come a tutte le cose che prendono troppa velocità, la si inquadri nel campo della disciplina e vedrete che prezioso contributo alla soluzione della crisi se ne avrà! Il contributo essa lo darebbe in senso negativo, cioè col divenire meno produttiva.

La macchina ha compiuto nel mondo la sua benefica opera. Io non vedo assolutamente la ragione per cui oggi debba decretarsi la sua condanna. La crisi non è dovuta, nè in parte si deve, ad eccesso di produzione. Credo invece che sia determinata da mancata capacità di acquisto. Ciò che fa produrre di più è la maggiore convenienza che si ricava da un dato prodotto in quanto se ne intensifica e se ne estende la produzione. Crediamo che la macchina che produce molto sia un danno. Non può essere un danno. Non lo è. Il danno invece c'è in quanto non sappiamo goderci tutto quello che essa generosamente ci offre. Perchè? Entreremmo in un campo che richiederebbe troppe osservazioni. Concludo con l'auspicare che la macchina dia ancora di più, e tanto che non ci debba essere chi desideri nulla di ciò di cui oggi si priva. La macchina riduce le ore lavorative, emancipa l'uomo dall'eccessiva fatica; e quanto più essa produce, tanto più sia benedetta. Sta agli uomini saperne trarre il bene. In un mondo che oggi soffre privazioni, parlare di crisi di superproduzione è una vera contraddizione. Quando vedremo che agli uomini sovrabbonda quel che è utile avere (non dico quel che di necessario manca), allora soltanto parleremo dei danni della superproduzione ».

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *Orientamenti* » - Piccoli saggi di filosofia politica - Benedetto Croce - Editori Gilardi e Noto - Milano 1934 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 5.

« *La rente de la terre* » - (Critiques aux theories de Marx) - Antonio Graziadei - Edizioni Rieder - Parigi 1934 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 8.

« *L'oro della Francia* » - S. Wolff - Editore Corticelli - Milano 1934 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 8.

« *Storia della Germania* » - H. Pinnow Editore Corticelli - Milano 1934 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 18,50.

« *Segantini - Romanzo della montagna* » - Raffaele Calzini - Editore Mondadori - Verona 1934: L. 15).

« *Grandeur et servitude socialistes* » - B. Montagnon - Libreria Valois - Parigi 1929 - Fr. 2.

« *Reduction de la durée du travail* » - « *Rapport du directeur* » - Relazioni al tema per la Conferenza Internazionale del Lavoro 1934 - « *Bibliographie d'Hygiène industrielle* » - Ufficio Internazionale del Lavoro - Ginevra (Villa Aldobrandini - Via Panisperna, 28 - Roma).

« *Precis d'economie politique* » - Lapidus e Ostrovitianov - Editions sociales internationales - Parigi - In Libreria dell'A.N.S. a L. 26.

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

Il lavoro "soggetto„ nella corporazione economica

Il piano costruttivo delle 22 *corporazioni*, nel cui quadro verranno ad armonicamente inserirsi tutte le *categorie degli interessi sindacali professionali* per sintetizzarsi nel corporativismo delle *categorie economiche a ciclo produttivo*, richiama al problema che è ancora e sempre fondamentale: il *lavoro* come « *soggetto* ». Strutturalmente vedremo più tardi come, nel di poco modificato ordinamento delle confederazioni di settore, si distingueranno, in autonomia di funzioni e di decisione, le *federazioni nazionali di ramo* dalle quali debbono direttamente scaturire le delegazioni per le « corporazioni ». Ma non è una banalità l'osservare che, se ci si fosse tenuti fin da principio (oltrechè alla esperienza concretamente dimostrativa del movimento sindacale libero) ai criteri fondamentali della stessa legge sindacale 3 aprile 1926, non si sarebbe assistito a questo succedersi di modificazioni e raggruppamenti e sbloccamenti (formali o sostanziali) nel quadro delle organizzazioni sindacali. Bastava si fosse tenuto fermo il principio della *organizzazione sindacale professionale* ben definita *autonoma*, costruendo a partire da quella le successive *formazioni federative e confederative*, perchè tutto procedesse (anche nelle necessarie modificazioni) come sviluppo progressivo, anzichè come rimedio a tentativi ed esperienze risultate sterili o dannose. Si è invece voluto partire dall'alto, dalla superiore *confederazione unitaria* prima, dalle superiori *confederazioni di settore* poi; sempre, ed ugualmente, violentatrici della necessaria autonomia delle branche professionali, in nome delle quali si dovevano fare i contratti e colle quali si debbono fare le corporazioni economiche. E, purtroppo, il pregiudizio della formazione confederale (che dovrebbe essere la risultante naturale, anzichè la premessa artificiosa), rimane ancora, sia pure attenuato. Cosicchè siamo al punto che tuttora, per la soppressione di due confederazioni di settore, non è ben sicuro in quale sussistente confederazione di settore andrà ad inquadrarsi qualcuna delle categorie sconfederate. Mentre sarebbe stato semplice ed ovvio l'attribuire ad una sola *formazione* veramente *con-federale* i compiti di superiore vigilanza finanziaria, e collegamento morale, e coordinamento tecnico; lasciando che le *categorie professionali*, liberate nel quadro della naturale *federazione di ramo*, si ritrovassero, quanto a *settore economico* (per le necessità di trattazione come *industria* o *agricoltura* o *commercio* o *credito*, ecc.) nelle *Sezioni* del *Consiglio nazionale corporazioni*.

Ci riserviamo perciò di esaminare ed illustrare, partendo sopratutto dalle organizzazioni federative nazionali, quello che sarà il nuovo quadro delle formazioni sindacali.

Ma pregiudiziale è intanto e sempre un altro problema, senza la cui soluzione effettiva ogni anche più perfetta struttura organizzativa non avrebbe che un valore formale ed inconsistente: il problema del *lavoro « soggetto » della sua organizzazione professionale*. C'è chi scrive, ora, del *sindacato* che dovrebbe portare il *lavoro* nientemeno che a congovernare la produzione nella azienda; e la cosa meraviglia non poco, quando si sa che il *sindacato giuridico unitario* non è finora riuscito a rientrare nell'azienda per assolvervi quella funzione di *rappresentanza e tutela del lavoro* che fu già svolta dai meno possenti e frazionati sindacati liberi. E questo, precisamente pel fatto che il lavoro non è « soggetto » del proprio sindacato. Pare ben strano che si sia potuto ammettere, ieri, come pacifico che il sindacato professionale, contraente del contratto collettivo di lavoro, dovesse stare fuori della azienda dove il contratto stesso ha la sua applicazione concreta; e che si possa ritenere, oggi, di far entrare il sindacato nella azienda nientemeno che in collaborazione (consultiva od effettiva) al governo economico produttivo.

La realtà è che il « lavoro » ha troppi tutori, che lo considerano come un pupillo da vigilare: perchè, lasciato a se stesso, potrebbe incorrere in una quantità di guai. Questa è bene una presunzione smentita dalla storia vera del movimento operaio vitale; ma è sufficiente perchè, mentre si esalta il *lavoro* come « *soggetto* » *della vita economica*, esso rimanga « *oggetto* » *nella sua propria organizzazione*: nonostante la legge, gli statuti, le reiterate e susseguentesi proclamazioni ed invocazioni alla « vita » delle associazioni sindacali lavoratori.

Noi sentiamo certamente tutta la bellezza suggestiva di un *inquadramento corporativo delle categorie economiche* che ha quantomeno, per le intelligenze aperte e sensibili, il merito grande di proporre in termini concreti e visibili il problema del superiore governo di tutte le attività produttive. Ma pensiamo che il « piano » non possa essere soltanto una fascinosa attrattiva per sognatori di costruzioni sociali schematiche. E pensiamo anche che neppure un valore grande esso avrebbe, se ci desse domani l'effettiva ubbidienza delle attività economiche produttive al disegno ed alle necessità del governo corporativo e nazionale, quando nei congegni dovesse il lavoro entrare soltanto attraverso rappresentanti non espressi dal seno stesso delle categorie.

Il problema del *lavoro « soggetto » della corporazione economica* è dunque alla base del sistema; e cioè col *lavoro « soggetto » e non « oggetto » della propria organizzazione professionale*. Chi deve compiere la funzione di vigilanza politica (e di neutralizzazione degli attriti di interessi parziali nell'unità del compito economico-produttivo) ha già nella « corporazione » la sua diretta e specifica delegazione.

Le categorie professionali di ogni categoria e ceto o classe possono quindi essere poste in condizioni di esprimere delegazioni dirette e genuine. Nessuno si preoccupi che il *lavoro* possa essere, nelle corporazioni, male rappresentato dai delegati lavoratori: occorre che il *lavoro* partecipi al governo della economia, proprio nella misura della sua reale capacità a collaborare; se non sa, imparerà; i diplomati e addottorati si accontentino di fare il funzionario, come loro compete in ragione degli studi e delle conoscenze specifiche. Ma a rappresentare i lavoratori (attraverso le organizzazioni professionali sindacali da loro stessi costituite, governate e dirette), e nell'azienda, e nella sede intersindacale di stipulazione del con-

tratto collettivo, e nei consessi pubblici consultivi e deliberativi, e nei corpi di azione economica, e dappertutto, hanno da essere solo... i lavoratori. Senza di che, è inutile pensare che il *lavoro* possa essere « soggetto » nella corporazione economica e possa prendere nella vita politica e sociale il posto di collaborazione nel comando a cui lo si vuol chiamare.

Pregiudiziale: *il « lavoro soggetto » della propria organizzazione professionale!*

maglio

Verso la definitiva costituzione delle "corporazioni economiche„

Nella annunciata e attesa riunione 9 s. maggio, del Comitato corporativo centrale del Consiglio nazionale corporazioni, sono state definitivamente gettate le basi per il totalitario inquadramento delle categorie produttive italiane nelle 22 « corporazioni economiche ».

Le quali sono state delineate, non più per rami di attività come era previsto, ma per ciclo produttivo e in tre gruppi secondo la denominazione e la composizione che riproduciamo nel seguente quadro dimostrativo.

COMPOSIZIONE DELLE 22 CORPORAZIONI ECONOMICHE

DENOMINAZIONE	Categ. e numero dei componenti			
a) Corporazioni a ciclo produttivo agricolo, industriale e commerciale:	Datori di lavoro	Lavoratori	Rappresentanti tecnici	TOTALE
1 Corporazione cereali	13	13	3	29
2 Orto-floro-frutticultura	13	13	3	29
3 Viti-vinicola	13	13	3	29
4 Corporazione olearia	9	9	2	20
5 Bietole e zucchero	5	5	2	12
6 Zootecnia e pesca	18	18	3	39
7 Legno	11	11	4	26
8 Prodotti tessili	21	21	4	46
b) Corporazioni a ciclo produttivo industriale commerciale:				
9 Metallurgia e meccanica	28	28	4	60
10 Chimica	27	27	3	57
11 Abbigliamento	20	20	3	43
12 Carta e stampa	10	10	5	25
13 Edilizie e OO. PP.	9	9	5	23
14 A. G. E.	7	7	2	16
15 Industrie estrattive	10	10	2	22
16 Vetro e ceramica	11	11	3	25
c) Corporazioni per attività produttrici di servizi:				
17 Previdenza e credito				43
Sezione (Banche)	—	—	17	
Id. (Istituti Risparmio)	—	—	15	
Id. (Assicurazione)	—	—	11	
18 Professioni e arti				33
Sezione (Legali)	—	—	8	
Id. (Sanitarie	—	—	6	
Id. (Tecniche)	—	—	7	
Id. (Arti)	1	1	10	
19 Mare e aria	9	9	1	19
20 Comunicazioni interne				37
Sezione (Tramvieri e N. I.)	7	7	—	
Id. (Trasporti autom.)	5	5	—	
Id. (Ausiliari traffico)	4	4	1	
Id. (Radio - tel. ecc.)	2	2	—	
21 Spettacolo	8	8	8	24
22 Ospitalità	7	7	2	16
Totali	268	268	137	673
Per ogni Corporazione 3 rappresentanti del P. N. F.				66
			Totale generale	739

Distinti e successivi decreti, che si prevede saranno pubblicati entro il giugno (dovendo le « corporazioni » iniziare il loro funzionamento dal 1 p. luglio), ci diranno di ognuna quali siano le organizzazioni chiamate a dare i loro rappresentanti e preciseranno attribuzioni, facoltà, e funzionamento.

Nello stesso tempo dovranno prodursi le modificazioni all'*inquadramento delle categorie professionali*, in quanto non dalle confederazioni di settore ma dalle *federazioni professionali di ramo* dovranno partire le rappresentanze dirette per le *corporazioni*.

Le *confederazioni* imprenditori e lavoratori del *mare, aria* e delle *comunicazioni-trasporti interni* saranno sciolte e le dipendenti categorie trasferite, pare, alle confederazioni imprenditori e lavoratori del *settore industria*. Cosicchè anzichè 13 avremo 9 *confederazioni di settore*. Il nostro pensiero in ordine all'inquadramento sindacale federale-confederale è noto, e sarebbe superfluo riesporlo ora. Attendiamo comunque i testi dei concreti provvedimenti per constatare ed esaminare poi partitamente:

a) l'*inquadramento delle categorie professionali nelle federazioni nazionali per rami di attività* (autonomia, attribuzioni, funzionamento);

b) il *collegamento confederale di settore delle federazioni sindacali professionali* (poteri, attribuzioni, funzionamento);

c) l'*inquadramento delle categorie produttive nelle corporazioni economiche*, le quali essendo ordinate a ciclo produttivo hanno una formazione in senso *orizzontale* in confronto alla formazione in senso *verticale* dell'*inquadramento sindacale delle categorie professionali;*

d) *la formazione dell'assemblea del Consiglio nazionale corporazioni* che ci pare dubbio possa comprendere in blocco i 739 membri risultanti dalla somma dei componenti le 22 *corporazioni;*

e) *la formazione e le attribuzioni delle Sezioni del Consiglio* (naturalmente smobilitate dal ruolo improprio di « corporazioni » per rimanere in funzione di « consigli tecnici consultivi di settore »), del *Comitato corporativo centrale*, dalla Presidenza, ecc.

f) e infine come, dalla formazione delle « corporazioni » e del nuovo « Consiglio nazionale », possano trarsi elementi per prevedere quale sarà la struttura dell'*assemblea nazionale corporativa* destinata a sostituire come *organo legislativo generale* l'attuale Camera dei Deputati.

— Al processo costruttivo di un *nuovo ordine sociale* è indispensabile la partecipazione propulsiva della classe lavoratrice, la sola che possa trarre dalle proprie coscienti esigenze spirituali e materiali, anima e volontà di trasformazione. Epperò al successo della *Corporazione categoriale-sezionale-integrale* (preconizzata come superiore disciplina della economia e della produzione) è condizione pregiudiziale l'effettivo funzionamento del *Sindacato rappresentativo* come associazione unitaria e di autogoverno per tutti i produttori.

Amici e abbonati studiosi cooperino alla diffusione delle pubblicazioni edite dall'A.N.S., le cui condizioni di acquisto sono indicate nell'ultima pagina della Rivista e che sono cedute ai soci ed abbonati ed ai rivenditori collo sconto del 25%.

ORIZZONTI SOCIALI

La "cooperazione„ che rovina il "commercio„

Si apre il 4 corr. giugno a Ginevra la 18. *sessione della Conferenza internazionale del lavoro* con una serie di temi molto interessanti, ma sopratutto in una atmosfera gravida di interrogativi e di preoccupazioni in ordine all'avvenire prossimo e remoto di ciò che giustamente viene definito il « *costo della civiltà* ».

Ecco i *temi*:

1) *riduzione dell'orario di lavoro* (settimana di quaranta ore);

2) *assicurazione contro la disoccupazione* e varie forme di *assistenza ai disoccupati;*

3) *modi di riposo e di rotazione delle squadre* nelle vetrerie automatiche;

4) *condizioni degli stranieri* e conservazione dei diritti a pensione, alla assicurazione invalidità, vecchiaia e malattia;

5) *impiego delle donne* nei lavori sotterranei di ogni categoria;

6) *lavoro notturno delle donne;*

7) *assicurazione contro le malattie professionali.*

Gli argomenti 1, 2, 3 provengono dalla precedente sessione che li ha esaminati in fase di prima discussione, e la prossima conferenza è chiamata a prendere, al loro riguardo, delle *decisioni definitive* (approvazione di convenzioni e raccomandazioni). Gli argomenti 4 e 5 sono presentati alla conferenza in fase di *prima discussione* (approvazione di un questionario come preparazione dei testi definitivi di discussione nella veniente sessione).

Gli ultimi due argomenti tendono ad una *modifica di due convenzioni* già in vigore: la convenzione sul lavoro notturno delle donne (Washington 1919) e la convenzione delle malattie professionali (Ginevra 1925).

Di tutti gli argomenti all'ordine del giorno della prossima conferenza, quello sulla *settimana lavorativa di quaranta ore* è certo il più importante.

A proposito della convenzione proposta su tale argomento all'Ufficio internazionale del lavoro, va osservato che malgrado la complessità del problema una simile convenzione potrebbe certamente rispondere ad un alto scopo sociale in connessione diretta con la crisi di disoccupazione che infierisce nel mondo, qualora tutti i Paesi industriali vi aderiscano.

Ma una simile speranza non pare possa avere molto fondamento: sia per la assenza della Germania (uscita anche dall'O.I.L.), sia per l'opposizione dell'Inghilterra (la quale non ha ancora ratificata la convenzione sulle « otto ore » giornaliere e « quarantotto » settimanali), sia sopratutto per l'ormai palese e incontestabile *dumping sociale* del Giappone.

In un mondo che si sfalda e si disintegra come economia interdipendente, mettendo in gioco le già esistenti convenzioni e condizioni di ordine sociale del lavoro, come è possibile stabilire più stretti e impegnativi accordi di saggia disciplina e di leale concorrenza?

La relazione del direttore, che affronta panoramicamente i problemi di ordine generale, darà motivo ad un esame che vorremmo non rimanesse soltanto oratorio e platonico. Ma quando il *movimento operaio* è ridotto in condizioni generali di quasi impotenza (e se la Germania l'ha brutalmente soppresso, il Giappone non impedisce meno brutalmente che esso possa svilupparsi: tanto per esemplificare due soli casi precisi) come può tenere e, peggio, svilupparsi la legislazione sociale? Il problema del « *sindacato operaio* », e cioè della sua reale capacità (come diritto e forza) a stare da contraente nella regolazione dei rapporti collettivi ed individuali del lavoro, è al centro di ogni seria disanima.

* * *

Una dimostrazione del come sia difficile far ragionare in argomento le « pecore matte » dei ceti medi (e loro espressioni politiche) invasate dalla fobia cosidetta anticlassista, è data dalla posizione che essi hanno assunto verso un'altra grande espressione del movimento sociale: la *cooperazione*. E si badi: non si tratta soltanto delle alte grida suscitate dal semifallimento della Banca del lavoro del Belgio e della Banca centrale delle cooperative in Francia. Si tratta invece di un atteggiamento imposto dal prevalere dei piccoli ceti commerciali attraverso determinati movimenti politici cosidetti antimarxisti che si è prodotto assai prima e si sarebbe sviluppato indipendentemente dalle disavventure che hanno colpito le due banche cooperative su citate.

A proposito delle quali è sufficiente notare, non a discolpa certo, bensì a spiegazione obiettiva del fatto, che esse sono cadute proprio per essersi allontanate dalla divisa morale e dai compiti sostanziali del movimento cooperativo per lanciarsi in attività e avventure di ordine capitalistico speculativo. Le conseguenze economico-finanziarie del dissesto di istituti cooperativi sono sempre (anche in ragione del minor volume complessivo) in misura di uno a cento in confronto del danno che è normalmente prodotto dal dissesto di istituti capitalistici. Ma succede che il clamore dello scandalo risulta precisamente invertito; e cioè è ingigantito al cento per uno se si tratta di « *cooperative* », ed è ridotto all'uno per cento se si tratta di « *complessi capitalistici* ». Il che si spiega, da un lato, colla forza materiale di opinione che il capitalismo manovra attraverso la stampa (vera sua impresa di difesa ed attacco); poi, colla forza morale dell'educazione « borghese » (cioè individualista ed antisolidaristica), che è generalmente data a tutto il complesso delle popolazioni; e, infine, proprio come l'omaggio che l'ipocrisia rende alla virtù. Infatti la « *cooperazione* » ha la sua forza reale nell'esplicazione dei principi sani di risparmio, laboriosità, onestà: le virtù della « *formica* »; che possono anche portare alla grande azienda, purchè in essa si conservino (come pure nelle grandi aziende capitalistiche a impronta personale e famigliare) le qualità solide e serie delle origini. Ciò in contrasto colle cattive attitudini della improvvisazione, della speculazione, del parassitismo e della irresponsabilità burocratica, che sono le tare del capitalismo affaristico; e che colpiscono duramente la « cooperazione » tutte le volte che abbandona il suo compito di laboriosità responsabile per l'affare speculativo ed allettante.

Questo detto, precisamente a condanna degli istituti cooperativi trascinati (sia pure per iniziative personali e non autorizzate) in esperimenti e sistemi di inevitabile rovina, ripetiamo che la sollevazione « anticooperativa » di certi ceti si è avuta ad esempio in *Germania* col trionfo del socialnazionalismo, e si è avuta in *Svizzera* col movimento che ha fatto colpire i magazzini a catena del cosidetto prezzo fisso.

Tanto che il movimento cooperativo svizzero è costretto a chiedere, con l'appoggio del movimento sindacale, l'adesione della grande massa consumatrice per una petizione di difesa al potere federale.

Ma la « cooperazione » trova lo stesso le vie, per la piena rivendicazione della sua bontà fondamentale, proprio nei paesi dove la si voleva dissolvere quale fenomeno di « plutocrazia » antieconomica e cioè rovinosa per gli interessi del sano « libero commercio » (Germania), e dove la si voleva trasformare in istituto a rigido comando burocratico e centralizzato (Russia). Ecco infatti ciò che si può leggere nel «*Cooperateur Suisse* » del 7 s. marzo sulle vicende della « *cooperazione* » in Germania.

« Il giustificato pessimismo dei primi tempi della rivoluzione hitleriana in materia di *cooperazione*, ha oggi ceduto il posto al più roseo e reale ottimismo. L'osservatore attento non può non rimanere gradevolmente meravigliato nel constatare quanta fervida attività esplichino i nuovi propagandisti nazionalsocialisti nel campo cooperativo. Ciò si spiega anche col fatto che la maggior parte di essi soltanto ora hanno potuto rendersi conto che le aspirazioni ad una vera comunità popolare totalitaria, base del vangelo nazista, possono essere ammirevolmente realizzate attraverso il programma e la solidarietà cooperative.

« I giornali segnalano i frequenti interventi dell'autorità presso i fabbricanti e i dettaglianti, che vengono minacciati di essere inviati al confino qualora mantengano arbitrariamente alti i prezzi dei prodotti indispensabili. (E qui pare che la minaccia e l'esecuzione della minaccia facciano effetto).

« Tutto ciò dice chiaramente il cammino percorso dai cooperatori nazisti dal periodo in cui non parlavano che di trasformare gli spacci delle cooperative in tanti piccoli magazzini individuali e nel quale proibivano alle cooperative ogni forma di propaganda. Attualmente questa attitudine ostile è rimasta

soltanto presso pochi oltranzisti difensori delle classi medie, ma essi devono ben guardarsi dal manifestarla. Quanto alla propaganda, questa ha ripreso su tutta la linea e con bell'ardore ».

Ed ecco quanto è riferito in un articolo del dottor Fauquet, già capo del Servizio « Cooperazione » del B.I.T. di Ginevra sulle vicende della « *cooperazione* » in Russia.

« L'evoluzione dell'U.R.S.S. (ed altrettanto si può affermare per quella del Terzo Reich) è a questo riguardo veramente confortante. Essa ci denota che la *cooperazione*, nelle sue diverse forme, non soltanto può, ma deve necessariamente avere un posto anche nel sistema il più statizzato di economia organizzata.

« Gli è che l'economia statizzata, organizzazione che parte dall'alto, non può spingere le sue diramazioni fino ai settori elementari della vita economica. Per ottenere ciò occorre il concorso di un sistema intermediario che non può essere, in una economia manovrata, se non il « *settore cooperativo* ».

« La *cooperazione*, in effetto, è la sola capace di riunire le innumerevoli unità dell'economia famigliare, e di quella agricola ed artigiana, raggruppandole in società di primo grado basate sui vincoli della vicinanza e sulle affinità dei bisogni, e riallacciandole poi, attraverso le organizzazioni di secondo e terzo grado, agli organi ed alle imprese dell'economia accentrata.

« Questa semplice esposizione dà la immagine di una economia generale nella quale l'organizzazione statizzata e l'organizzazione cooperativa essendo sviluppate, od avendo avanzato l'una verso l'altra, si articolano incontrandosi. Incontro di due sistemi e, nello stesso tempo, incontro di due principii ».

Il concetto per cui la « *cooperazione* » rovina il « *commercio* » è sempre stato latente nella mentalità artigianale ed esercentesca, anche in tempi molto tranquilli, floridi e leggiadri. Chi ha lottato nei piccoli centri per creare le «cooperative» vi ha necessariamente urtato. Gli è che artigiani ed esercenti, per « istinto », intuivano come la piccola « cooperativa» potesse essere l'inizio di un complesso economico che avrebbe più tardi superato e sostituita la pleiade di organismi concorrenti dei piccoli laboratori ed esercizi; sicchè per essi il «complesso cooperativo» era ugualmente nemico del «complesso capitalistico », e l'una e l'altro costituivano monopoli plutocratici dannosi alla « libera iniziativa economica ». La mentalità squisitamente borghese, cioè « piccolo borghese», dei ceti che hanno fatto massa coi socialnazionalismi cosidetti antimarxisti, si ferma a questa illusoria condanna dei «complessi economici semimononolistici », e vorrebbe quindi disintegrarli per tornare alla « libertà economica » ; mentre bisogna invece procedere per sostituire al dannoso e pericoloso monopolio del « complesso economico privato » il necessario e socialmente utile « complesso economico pubblico ».

La «cooperazione» non rovina il «commercio», come attività di scambio e distribuzione; essa non distrugge, ma trasforma nell'interesse delle grandi masse consumatrici, una funzione economica necessaria.

batma

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA – EDIZIONI – BIBLIOTECA
MOSTRA INTERNA DEL « LIBRO SOCIALE »
BOLLETTINO « IL RITROVO EDUCATIVO »

Padova, Candido (relazioni) L. 15 - *Milano*, Dolchi (libri) L. 10 - *Milano*, Callegari L. 7 - *Novara*, E. R. (libri) L. 20 - *Genova-Sampierdarena*, T. V. L. 5 - *Milano*, Caprani (libri) L. 15.

Chi spedisce

VAGLIA POSTALI

alla nostra Amministrazione (Associazione, Rivista, Consulenza, Libreria ecc.) è pregato di indirizzare impersonalmente a:

« PROBLEMI DEL LAVORO », via Manfredo Fanti, 2
MILANO (114) - Succursale postale N. 42.

MINIME

« Che fine hanno fatto i Centri per la propaganda corporativa? » si chiede il redattore sindacalcorporativo di « Libro e Moschetto ». E prosegue constatando come, dopo aver vissuto con assai poco profitto, sono ora anche formalmente svaniti.

Registriamo il rilievo perchè conforta la impressione (diremo) quasi penosa, che ha sempre fatto in noi tutta la serie di iniziative di cultura sindacale corporativa muoventisi a vuoto, senza gioia per nessuno e con limitato profitto per pochi, all'infuori della vita vera del movimento sociale organizzato.

Si badi: sarebbe proprio compito delle categorie più istruite e colte (e precisamente di quelle dei sindacati cosidetti del lavoro intellettuale inquadrati nella Confederazione professionisti-artisti), di dare gli uomini competenti ed idonei a spezzare il pane della conoscenza intrinseca e della comprensione intima di tutto il complesso ordinamento sindacale corporativo sociale, alle masse meno istruite e colte delle altre categorie professionali.

Ma ciò può avere un valore non platonico, non illusorio, solo in quanto costituisca la integrazione logica di un'altra assai più efficace, e comunque necessaria, educazione iniziale: quella che si fa nella « vita viva » della propria associazione professionale, nel dibatterne cordialmente con consoci e dirigenti e nel trattarne e leggere sul proprio periodico di categoria, giorno per giorno, alla luce ed alla prova dei fatti come concretamente e suggestivamente scaturiscono dalla vicenda quotidiana nell'ambiente di lavoro e negli avvenimenti sociali del Paese.

Senza questa premessa non retorica, a che possono servire i centri di coltura corporativa, le scuole sindacali, ecc.?

E allora domandiamo: 1) quante sono le sedi di associazioni sindacali che siano anche il normale ritrovo dopolavoristico (di studio, discussione, volgarizzazione per interessi e problemi delle categorie e del complesso del mondo del lavoro) collegato, per capillari di fiduciari corrispondenti ed incaricati appassionati, colle maestranze delle aziende e coi gruppi ritrovantisi nelle sedi rionali e locali dei ritrovi dopolavoristici famigliari? 2) e quante sono le categorie professionali inquadrate in sindacati di mestiere e federazioni nazionali di ramo, che hanno un proprio giornale? 3) e quante, fra le categorie che del giornale professionale dispongono, hanno potuto trovare in esso, non la illustrazione-esaltazione enfatica che stanca e semina indifferenza, bensì la volgarizzazione piana, persuasiva, intimamente convincente dei problemi contrattuali-sindacali, economici-corporativi, sociali-nazionali?

Noi seguiamo col massimo interesse lo sforzo volonteroso e sincero che si avverte, sopratutto nei giovani studiosi e colti, per determinare calore di passione e comprensione concreta intorno alla concettualmente geniale costruzione sindacale, corporativa, sociale. Ma non è per scetticismo congenito che pensiamo alla loro fiduciosa fatica come ad un lavoro di Sisifo.

Esiste ormai, in Italia, una completa biblioteca di opere voluminose, ed erudite anche, sugli aspetti generali e particolari della costruzione corporativa; ma sono opere che hanno principio e fine nei loro autori e negli altri candidati autori che ad esse attingono per aumentare... la produzione letteraria.

Come non ci può essere una vera cultura superiore generale, che abbia valore di patrimonio nazionale, se la massa vasta e fonda del popolo è analfabeta; così non ci può essere una vera coltura diremo, per intenderci, corporativa, se le masse del lavoro sono ignoranti, assenti, estranee alla vita associativa delle organizzazioni che del lavoro (e sue aspirazioni e conquiste corporative) debbono esprimere gli interessi e la fede propulsiva.

Niente si costruisce col lavoro assente!

La nostra Rivista è in vendita

nelle località indicate dalla apposita costante rubrica de « *Il Ritrovo Educativo* »: quindicinale gratuito di informazioni-segnalazioni della A.N.S. che viene inviato solo agli abbonati (in regola) della Rivista.

Ordinamento e problemi del movimento cooperativo

L'*Ente nazionale della cooperazione* ha avuto, con decreto 22 marzo 1934, un nuovo testo di *statuto*. Non è la prima volta che lo statuto dell'E.N.C. viene modificato o riformato. Ma ciò si deve appunto al fatto che il movimento cooperativo non ha ancora trovato il suo giusto assestamento organizzativo. Eppure, dopo la discussione svoltasi qualche anno fa nella stampa e conclusa poi nella nota mozione del Consiglio nazionale corporazioni, pareva ormai definito ogni problema di struttura e di potere: le *imprese cooperative* si sarebbero costituite in *federazioni nazionali di categoria* (consumo, edilizia, agricole, produzione e lavoro, trasporti, artigiane, di trasformazione e vendita prodotti agricoli, credito, ecc.) con autonomia di bilancio e di funzioni; direttamente partecipanti colle corrispondenti Confederazioni sindacali imprenditori alla *stipulazione dei contratti collettivi di lavoro* e direttamente partecipanti ai *consessi e corpi dell'ordinamento corporativo*. Soluzione piana e geniale, che attendeva solo il sigillo dei decreti e statuti costitutivi delle federazioni.

Ora abbiamo invece un'altra riforma dello statuto dell'Ente che (se male non ne cogliamo il senso) stabilisce un *criterio* piuttosto *accentratore* di mezzi, direttive, decisioni in confronto del *criterio coordinatore* morale-tecnico-amministrativo che pareva dovesse essere ormai pacifico.

Comprendiamo perfettamente che determinate concrete iniziative esigono la unità di sforzi di tutto il movimento cooperativo; e valgano ad esempio quelle dell'Ente approvvigionamenti per l'Agro pontino, ed altre similari. Ma ciò può sempre realizzarsi anche nella piena autonomia funzionale e deliberativa delle *federazioni di categoria*, che noi consideriamo nella sua essenza basilare; e cioè nella realtà della *impresa-azienda cooperativa* singola nella quale il « *socio* » esercita la pienezza del suo diritto (che poi è il suo dovere, perchè è condizione *sine qua non* per ogni vera « *cooperativa* ») di autogoverno e di delegazione. Le prove e le riprove, le modificazioni e le riforme, tanto nel campo della *cooperazione*, come in quello del *sindacalismo professionale*, come nel campo della *mutualità-previdenza*, ecc. si ripetono appunto perchè non si vuole fissare e garantire il punto fermo del « socio » nella « *azienda cooperativa* », e di questa nella « *federazione specifica di categoria* ». L'*Ente* non può utilmente essere che una *confederazione delle federazioni*, così come le federazioni non possono utilmente essere che le *unioni* delle singole autonome imprese. Tenuti fermi questi concetti (che non impediscono che la impresa cooperativa da piccola — specie nel campo del consumo — possa diventare grande per sviluppo proprio o per fusione con altre imprese similari) tutto può essere fatto, in sede unitaria successivamente superiore, per i servizi e bisogni comuni.

* * *

A proposito di *contratti collettivi di lavoro*, vediamo che la tesi « giuridica » della non applicabilità dei contratti stessi alle *imprese cooperative* per le quali non sia ancora fissato (col decreto costitutivo della *federazione* propria di *categoria*) il preciso *inquadramento sindacale*, viene difesa ed esaltata con un impegno degno di miglior causa. Non è certamente questo l'atteggiamento più adatto ed indovinato per vincere le diffidenze ed incomprensioni del miope particolarismo delle organizzazioni sindacali lavoratori in riguardo al movimento cooperativo. Ma, a prescindere da ciò, c'è un criterio di superiore considerazione morale per cui le *cooperative* non dovrebbero mai essere neppure sospettate di volersi sottrarre (quali che siano le giustificazioni di puro diritto legale) alla applicazione delle *pattuizioni collettive del lavoro*.

Sempre si deve applicare la norma collettiva del lavoro, quando questa esista per l'attività industriale e commerciale o agricola di aziende private capitalistiche nello stesso campo; e anzi quando questa non esiste, dovrebbe essere proprio l'*azienda cooperativa* a dare l'esempio con un *regolamento collettivo interaziendale* in ogni campo specifico di attività economica.

Ed è da respingere, anche il criterio per cui una *cooperativa di lavoro o produzione*, costituita da tutti *soci lavoratori*, possa sottrarsi alla applicazione delle norme contrattuali collettive e lavorare anche a sopraorario ed a sottosalario. Ci possono essere delle situazioni nelle quali i *soci lavoratori della cooperativa* possono essere chiamati a deliberare una volontaria rinuncia a parte dei compensi loro spettanti, come un sacrificio necessario, dimostrato e consapevole per la conservazione della loro azienda. Ma ciò non può essere che caso per caso, fermo restando il regime di contratto collettivo di lavoro. Nè si dica che si tratterebbe in tal caso di un bisticcio formale: una cosa è stabilire a *priori* che una cooperativa di lavoratori soci è fuori dal regime normale di contratto collettivo di lavoro (che è poi il regime di *concorrenza leale* al quale non debbono essere davvero le cooperative a sottrarsi); ed altra cosa è invece lo stabilire che la rinuncia od il sacrificio possa essere chiesto e deliberato volta a volta, ed a ragion veduta, dall'assemblea degli stessi soci lavoratori. La distinzione non è di quelle che si possono definire sottili, e non è necessario il darne dimostrazione.

* * *

Novità si sono verificate (di dirigenti, di indirizzo, di propositi) nel campo specialmente della *cooperazione di consumo* (Federazione nazionale e Ente Centrale Approvvigionamenti). Varrà la pena di trattarne a parte, perchè possono avere (quando decisamente sviluppate) delle conseguenze importanti nel senso di fare della cooperazione di consumo un vero e solido *movimento organizzato delle masse consumatrici*.

Il cooperatore

Il completo elenco delle pubblicazioni poste in vendita dalla nostra

Libreria di coltura sociale

insieme alle Edizioni dell'A.N.S. viene regolarmente presentato, coi successivi aggiornamenti di opere e di prezzi, nel bollettino quindicinale « *Il Ritrovo Educativo* »: supplemento gratuito di informazioni-segnalazioni dell'A.N.S. che viene spedito solo agli abbonati, in regola, della Rivista.

Qui verremo indicando volta a volta le opere già segnalate nella rubrica « *Libri - Riviste - Pubblicazioni* » ed anche recensite in « *Libri nuovi* »), delle quali ci assumiamo il deposito-vendita presso la nostra *Libreria di coltura sociale*.

Le nostre iniziative colturali (RIVISTA, EDIZIONI, LIBRERIA, BIBLIOTECA) *attendono dalla volonterosa cooperazione di tutti (soci effettivi, amici-abbonati, osservatori-studiosi) il necessario progressivo sviluppo.*

ISCRIZIONI ALL'A. N. S.

Quota sociale comune	**L. 20,—**
» » sostenitrice	**» 50,—**

ABBONAMENTI ALLA RIVISTA

Abbonamento semplice	**L. 12,—**
» con consulenza	**» 20,—**
» sostenitore semplice	**» 50,—**
» » benemerito . . .	**» 100,—**

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti

La segnalazione regolare e completa delle leggi e decreti che riteniamo utile portare a conoscenza dei lettori, viene continuata nel « *Ritrovo educativo* », bollettino di informazioni-segnalazioni dell'A.N.S. che viene spedito agli abbonati, in regola, della Rivista.

Qui verremo indicando solo i provvedimenti di legge più importanti ed attuali.

Tutela delle donne e dei fanciulli.
Tutela della maternità delle lavoratrici.
Riduzione degli stipendi ai dipendenti statali e parastatali.
Riduzione delle pigioni.
Aumento della imposta sui celibi.

Giudicati e interpretazioni

Ricchezza mobile e mercedi operaie.

Sono state date disposizioni dal Ministero delle finanze ai dipendenti Uffici distrettuali circa la *applicazione dell'imposta di ricchezza mobile sulle mercedi operaie*, che precisiamo in questi tre punti di massima:

1) *l'imposta di ricchezza mobile si applica* anche *alle mercedi degli operai* alla cui prestazione sia riconosciuto il carattere di continuità per *specializzazione e fiducia*,

2) quando però la *retribuzione sia superiore a* L. 600 *mensili* o 300 *quindicinali* o 155 *settimanali*,

3) l'aliquota di imposta *non può essere superiore al* 4 %, ferma restando la ripartizione dell'onere fra datore di lavoro e prestatore d'opera fissata col decreto riguardante gli stipendi degli impiegati; e cioè: *reintegrazione dell'* 80 % dell'imposta per le 6000 lire annue di retribuzione e *del* 50 % sulla somma di retribuzione eccedente fino a L. 18.000.

In osservanza a queste norme (che si applicano a partire dal 1 gennaio 1933) gli operai e dipendenti che già abbiano pagato hanno diritto al rimborso del tributo, a mezzo del datore di lavoro che provvederà al conguaglio in occasione del versamento dei tributi per il 1934.

Quesiti e chiarimenti

Lavoratrice sposata, già assicurata — Diritto alla pensione.

La lavoratrice (operaia, commessa, impiegata) che cessa di appartenere alle categorie soggette all'assicurazione obbligatoria invalidità e vecchiaia e diventa *casalinga per matrimonio*, ha diritto di *continuare in proprio i versamenti nel ramo assicurazione obbligatoria* previa domanda al locale Istituto provinciale di previdenza sociale. Questa è la soluzione più favorevole nei suoi effetti lontani; e quindi la consigliabile.

La donna sposata può anche domandare di essere *iscritta* invece nel *ramo dell'assicurazione facoltativa* (ruolo mutualità o ruolo contributi riservati) in quanto non intenda obbligarsi al più alto contributo di assicurazione obbligatoria e pagare invece il *minimo previsto di* L. 24 *all'anno* per l'assicurazione facoltativa. In tal caso chiederà che siano richiamati e computati i contributi obbligatori già versati come lavoratrice dipendente.

Nella peggiore delle ipotesi (ipotesi condannabile per difetto assoluto di senso della previdenza, che è la sola forma di risparmio veramente intelligente) la lavoratrice dipendente già assicurata obbligatoria che diventa casalinga per matrimonio prima di aver versato i 240 contributi quindicinali, *quando ne abbia versati almeno 24 ha il diritto di liquidare* sugli stessi, all'età di 55 anni, *la pensione* (naturalmente irrilevante) *colle norme dell' assicurazione facoltativa, anche se non abbia più versato, dopo, alcun contributo.*

Abbiamo voluto prospettare tutte le ipotesi per la necessaria chiarezza di informazione; ma insistiamo naturalmente perchè tutte le lavoratrici sposate adottino la norma della continuazione in proprio dell'*assicurazione obbligatoria invalidità e vecchiaia* che porta con sè anche (col relativo contributo) *l'assicurazione tubercolosi* e garantisce quindi (oltre i benefici di ordine economico) un complesso notevole di *servizi sanitari superiori.*

Contratti collettivi di lavoro

La segnalazione regolare e completa dei *contratti collettivi di lavoro a portata nazionale ed interprovinciale* (quali risultano dalla pubblicazione ufficiale del Ministero Corporazioni) viene continuata nel bollettino quindicinale « *Il Ritrovo Educativo* »: supplemento gratuito di informazioni-segnalazioni dell'A.N.S. che viene spedito solo agli abbonati, in regola, della Rivista.

Qui verremo indicando e commentando solo i contratti di lavoro più importanti per masse interessate e per contenuto: quali possono risultare anche dalla cronaca giornalistica avanti la registrazione e pubblicazione ufficiale.

Contratti collettivi nazionali pubblicati:

per le *maestranze* addette all'industria del *vetro bianco*, per gli *operai bottigliai ed ausiliari*, campagna 1933-'34.

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

Già altre volte abbiamo illustrato alcune speciali forme di assicurazioni, che rispondono a particolari interessi personali e familiari; oggi riteniamo utile ricordare la forma

" Mista crescente a capitale raddoppiato "

la quale provvede alla costituzione di un capitale, di cui l'assicurato potrà liberamente disporre dopo trascorso il periodo di pagamento dei premi o prima della scadenza di tale periodo.

ESEMPIO PRATICO

Un commerciante *dell'età di* 30 *anni* desidera disporre, al suo 55. anno, di L. 25.000 e intende inoltre che i suoi eredi ricevano una somma pari almeno a L. 25.000 dopo la sua morte, in qualunque momento essa avvenga. A tale scopo stipula con

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

un contratto in forma « Mista crescente a capitale raddoppiato », impegnandosi a pagare, al massimo per 25 anni, un premio annuo di L. 1280. Egli acquista con ciò la sicurezza:

1.) di riscuotere L. 25.000 se sarà in vita alla scadenza del contratto;

2.) di garantire agli eredi, in caso di sua morte dopo il periodo di pagamento dei premi, la immediata riscossione di L. 25.000;

3.) di garantire agli eredi, in caso di sua morte *prima* del termine di pagamento dei premi, l'incasso immediato di una somma base di L. 25.000, aumentata di tante volte L. 1.000, quanti risulteranno gli anni trascorsi dalla data di effetto del contratto, considerando per intero l'anno incominciato.

Se, ad esempio nel caso considerato, l'assicurato venisse a mancare dopo 14 anni e sei mesi di durata del contratto, gli eredi riscuoterebbero L. 25.000 più L. 15.000 e cioè complessivamente la somma di

L. 40.000

insieme con gli utili accumulatisi durante gli anni di contratto trascorsi.

Ricordiamo che, oltre alla partecipazione agli utili, gli assicurati dell'

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

godono di speciali provvidenze sanitarie e cioè di facilitazioni e riduzioni di tariffe presso molti stabilimenti termali, ospedali, case di salute, sanatori, convalescenziari, consultori materni. Buoni gratuiti per visite e analisi mediche riservati ad assicurati per capitali superiori alle L. 20.000.

TUTTI GLI AGENTI GENERALI E LOCALI DELL'ISTITUTO FORNISCONO GRATUITAMENTE INFORMAZIONI E PREVENTIVI.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave, 19

ANNO VIII - N. 7 MILANO, 1 Luglio 1934 - XII (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione
Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro „

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *La costituzione dei Consigli delle Corporazioni — Forze militari e regime di Stato — Assistenza unitaria e politica dei consumi — L'accademia di chiusura del Corso espositivo — La Carta della mezzadria (studio) — Rilievi — « La rente de la terre » (Libri nuovi) — Partito-Partiti-Stato (chiusura del referendum) — U.R.S.S. — Bilancio 1934 (Recensioni) — Prezzi, salari, profitti (studio) — Il ritorno alla terra — Osservatorio — Collaborazione dei lettori — Rappresentanze competenti del lavoro — I decreti costitutivi delle Corporazioni economiche — Minime — Le nuove leggi del lavoro — Necessità economiche e assistenza pubblica — Legislazione, giurisprudenza, quesiti.*

La costituzione dei Consigli delle Corporazioni

Con decreti successivi del Capo del Governo, ministro delle Corporazioni, furono costituiti i Consigli delle 22 Corporazioni, ai sensi della legge 5 febbraio 1934. Il numero dei componenti il Consiglio varia a seconda del carattere e dell'importanza della Corporazione, ma per quel che riguarda la presidenza e le norme del funzionamento i decreti sono tutti uguali. I Consigli risultano composti di una rappresentanza equimista di datori di lavoro e di prestatori d'opera, suddivisa in diverse categorie, oltre che di un certo numero di rappresentanti il partito, l'amministrazione, la tecnica, la cooperazione, ecc. Pubblichiamo qui, a titolo di esemplificazione, il decreto concernente la Corporazione dei prodotti tessili, che è una corporazione a ciclo produttivo agricolo industriale commerciale (primo gruppo):

« Art. 1. — E' costituita la *Corporazione dei prodotti tessili*, con sede in Roma, presso il Ministero delle Corporazioni.

Art. 2. — Il Consiglio della Corporazione si compone del presidente e di cinquantotto membri; dei quali:

a) tre rappresentanti del Partito Nazionale Fascista;

b) tre rappresentanti dei datori di lavoro e tre rappresentanti dei lavoratori per l'industria del cotone;

c) un rappresentante dei datori di lavoro ed un rappresentante dei lavoratori per la produzione della lana;

d) due rappresentanti dei datori di lavoro e due rappresentanti dei lavoratori per l'industria della lana;

e) un rappresentante dei datori di lavoro ed un rappresentante dei lavoratori per l'industria del seme bachi;

f) un rappresentante dei datori di lavoro ed un rappresentante dei lavoratori per la gelsi-bachicoltura;

g) un rappresentante dei datori di lavoro ed un rappresentante dei lavoratori per l'industria della trattura e torcitura della seta;

h) due rappresentanti dei datori di lavoro e due rappresentanti dei lavoratori per l'industria del rayon;

i) due rappresentanti dei datori di lavoro e due rappresentanti dei lavoratori per l'industria della tessitura della seta e del rayon;

l) due rappresentanti dei datori di lavoro e due rappresentanti dei lavoratori per la coltivazione del lino e della canapa;

m) un rappresentante dei datori di lavoro ed un rappresentante dei lavoratori per l'industria del lino e della canapa;

n) un rappresentante dei datori di lavoro ed un rappresentante dei lavoratori per l'industria della juta;

o) due rappresentanti dei datori di lavoro e due rappresentanti dei lavoratori per l'industria della tintoria e della stampa dei tessuti;

p) due rappresentanti dei datori di lavoro e due rappresentanti dei lavoratori per le industrie tessili varie;

q) tre rappresentanti dei datori di lavoro e tre rappresentanti dei lavoratori per il commercio del cotone, della lana, della seta, del rayon e degli altri prodotti tessili, nonchè per il commercio al dettaglio dei prodotti stessi;

r) un rappresentante dei tecnici agricoli liberi professionisti;

s) un rappresentante dei chimici liberi professionisti;

t) un rappresentante dei periti industriali liberi professionisti;

u) un rappresentante degli artisti;

v) due rappresentanti degli artigiani;

z) un rappresentante degli essiccatoi cooperativi.

Nel numero dei rappresentanti dei datori di lavoro sono compresi tre rappresentanti dei dirigenti di azienda, dei quali uno per l'agricoltura, uno per l'industria ed uno per il commercio.

L'art. 3 dichiara che le *designazioni* dei membri del Consiglio devono essere fatte dalle rispettive *Associazioni sindacali*. I membri del Consiglio debbono possedere i requisiti previsti dall'art. 1 n. 3 della legge 3 aprile 1926, n. 563. I membri designati dalle Associazioni sindacali deb-

bono appartenere ai gruppi professionali che sono chiamati a rappresentare o rivestire la qualità di dirigente sindacale (art. 4).

Seguono le disposizioni relative alla *durata in carica* dei membri del Consiglio. *L'ordine del giorno* (art. 7) è fissato dal presidente della Corporazione, previo esame dei ministri interessati e deve essere trasmesso al Segretario del Consiglio Nazionale delle Corporazioni. L'ordine del giorno con le relazioni e le eventuali osservazioni dei Ministri interessati, è quindi sottoposto, a cura dello stesso Segretariato generale, all'esame del Capo del Governo per il suo assenso.

Gli articoli 8 e 9 disciplinano la facoltà di integrare le rappresentanze con *esperti* senza diritto di voto e le modalità di intervento nelle discussioni dei ministri, dei direttori generali, dei presidenti delle Confederazioni, del Consiglio delle ricerche, ecc. Con gli articoli 10 e 11 si stabilisce il modo di composizione del *Collegio di conciliazione* e la procedura da seguire nel caso che i sindacati debbano ricorrere ad esso per mancato accordo.

Infine, l'art. 12 determina che per il *funzionamento della Corporazione* si debbono osservare, in quanto applicabili, le norme contenute nel regolamento per le votazioni e il servizio interno del Consiglio nazionale delle Corporazioni. Per la *disciplina delle votazioni* in seno al Consiglio della Corporazione, le norme del regolamento indicate nel precedente comma saranno opportunamente modificate con successivo decreto sentito il Comitato corporativo centrale.

* * *

E' pacifico che la composizione dei Consigli è soggetta alle revisioni che l'esperienza potrà suggerire col tempo. Il metodo sperimentale è il solo valevole in questa materia. Il Consiglio dei prodotti tessili ci suggerisce intanto l'idea di chiarire i rapporti che intercedono fra sindacati e corporazioni.

Dalla lista dei membri del Consiglio chiaro apparisce che le Corporazioni riuniscono i rappresentanti dei sindacati di diversi raggruppamenti federali e confederali (agricoltura, industria, commercio): in ciò sta la ragione dell'art. 7 della legge 5 febbraio 1934 il quale dichiara che le associazioni collegate da una Corporazione diventano autonome nel campo sindacale, pur continuando ad aderire alle rispettive Confederazioni secondo le disposizioni che saranno emanate dal Ministro per le Corporazioni. L'inquadramento e le funzioni dei sindacati continuano, dunque, ad essere quelli fissati dalla legge del 3 aprile 1926 sui rapporti collettivi di lavoro, ed è naturale che sia così poichè la corporazione non può essere nè un doppione nè un sostitutivo del sindacato. Tanto le corporazioni che i sindacati hanno dei compiti loro proprii che non possono andare confusi.

La corporazione è un organo di Stato, cioè una assemblea in cui vengono convocati i rappresentanti di una data branca di attività economica per trattare gli affari che ad essa si riferiscono. Alla base della corporazione si trova il sindacato il quale deve, tra l'altro, designare i rappresentanti al Consiglio della corporazione. La natura del sindacato non è economica, ma sociale ed assistenziale.

Il sindacato è fatto per il reclutamento dei soci e per la stipulazione dei contratti collettivi nei rapporti di lavoro. E' implicitamente uno strumento di selezione e di lotta. A proposito, avete visto? A Ginevra il gruppo padronale si è incaricato di dimostrare froebelianamente agli increduli che la lotta di classe è una realtà obbiettiva nel sistema capitalistico. Battuto nella votazione per la presa in considerazione della proposta della settimana di quraranta ore, esso si è rifiutato alla quasi unanimità di partecipare alla Commissione che doveva esaminare il progetto di convenzione. Il solo delegato padronale italiano ha tenuto un contegno diverso. E perchè? Forse perchè in Italia è sparita la lotta per la spartizione del prodotto del lavoro? No. Il delegato padronale italiano, on. Gino Olivetti — un uomo che sa il fatto suo — ha potuto separarsi dai suoi colleghi delle altre nazioni perchè in Italia il sindacato ha cessato di essere di diritto privato per diventare di diritto pubblico. In queste condizioni il delegato padronale italiano non poteva votare contro una proposta di cui si era fatto iniziatore il suo governo. Ciò significa che in Italia è cambiato il modo della lotta, e non già che la lotta sia sparita. Quando l'U.R.S.S. sarà entrata a far parte della Società delle Nazioni, vedremo di meglio; l'U.R.S.S. non avrà il delegato padronale in seno alla Conferenza del lavoro, perchè nell' U.R.S.S. la classe padronale quasi non esiste più. Se i negatori della lotta di classe preferiscono il sistema in vigore nell'U.R.S.S., noi li assicuriamo che non abbiamo niente in contrario

Riprendiamo il filo del discorso interrotto.

L'esperienza sindacale di questi ultimi anni ha però dimostrato che la maggior parte dei contratti collettivi di una certa importanza sono stati stipulati con l'intervento del Ministero delle Corporazioni. I rapporti di salario sono tali, per loro natura, che mal si prestano ad essere trattati alla stregua delle comuni liti civili. Per questa materia occorre una procedura spiccia, quale non si può avere ricorrendo ai Tribunali del lavoro, ma occorre soprattutto cercare di risolvere le controversie in sede conciliativa anzichè per sentenza del magistrato. Al Tribunale vanno riservate le questioni di principio o portanti sull'interpretazione dei testi di legge. Ecco perchè il legislatore ha affidato la funzione conciliativa alle singole corporazioni. Ciascun Consiglio dovrà procedere alla nomina nel proprio seno di una commissione alla quale verranno deferite le negoziazioni in caso di mancato accordo diretto fra i sindacati operai e padronali di una data categoria

* * *

Le corporazioni sono organismi di carattere essenzialmente economico, pur avendo dei compiti sociali. Principale caratteristica dei Consigli corporativi è la suddivisione dei mandati fra le categorie proporzionatamente alla loro importanza. Con ciò si è voluto dare una voce nel Consiglio a tutti gli svariati interessi che mettono capo alla corporazione. Nella realtà economica non troviamo soltanto i coltivatori, i fabbricanti e i commercianti, sì anche gruppi e sottogruppi di coltivatori, di fabbricanti, di commercianti, con interessi loro particolari. Il sistema escogitato permette ai gruppi di prospettare in seno al Consiglio il quadro complessivo delle forze, delle aspirazioni, delle tendenze di cui è intessuta la realtà economica. Si svolgerà anche qui, forzatamente, una lotta di interessi, ma non più fra datori di lavoro e prestatori d'opera, bensì fra categorie piccole e grandi; tra piccola, media e grande industria; tra giornalieri, fittavoli, proprietari agricoli; tra commercianti in grosso e venditori al minuto, e così via. Spetterà al potere politico di ri-

condurre le voci, le aspirazioni, i desideri discordi o troppo concordi al comune denominatore del superiore interesse nazionale.

I Consigli dovranno dare dei pareri sulle questioni che verranno loro sottoposte. Per alcune materie il parere è obbligatorio, per altre soltanto facoltativo. Sarà altresì cura dei Consigli fissare il prezzo dei servizi ai sensi dell'art. 10 della legge. Infine, la Corporazione elaborerà le norme per il regolamento collettivo dei rapporti economici e per la disciplina unitaria della produzione. I Consigli assorbiranno in sè gran parte delle attribuzioni fin qui devolute alle commissioni permanenti o temporanee funzionanti presso i Ministeri ed è bene che sia così perchè altrimenti l'ossatura dello Stato diventerebbe pesante.

Rimane ancora da dire una parola sulle funzioni legislative che le corporazioni saranno chiamate ad esercitare. Senza escludere che i Consigli possan essere incaricati di tradurre in articoli di regolamenti i progetti di massima deliberati dal potere legislativo e per delega di questo, è logico pensare che si addiverrà ad una riforma dell'attuale Consiglio Nazionale delle Corporazioni che lo metterà in condizioni di sostituire l'attuale Camera dei Deputati, la quale è già, in una certa misura, una Camera Corporativa. Se la trasformazione del Consiglio Nazionale sarà realizzata, come tutto fa credere, l'edificio corporativo sarà completo, e risulterà composto di tre ordini gerarchicamente sovrapposti: Confederazioni sindacali, Corporazioni economiche, Consiglio Nazionale Corporativo.

Non è il caso di congetturare intorno alla struttura del nuovo organo legislativo, nè sui poteri che gli verranno assegnati, nè sulla posizione che avrà nello Stato. Si tratta di una riforma costituzionale sulla quale sarebbe imprudente formulare delle ipotesi prima di conoscerne il piano generale.

Accontentiamoci, dunque, di esaminare ciò che vi è di fatto, e ripetiamo che le Federazioni sindacali hanno tra i loro compiti il reclutamento e l'inquadramento dei produttori nei loro rispettivi sindacati, la stipulazione dei contratti di lavoro, l'assistenza, il collocamento, la mutualità, il dopolavoro, ecc., mentre rientra nelle attribuzioni delle Corporazioni economiche il coordinamento delle iniziative, la disciplina e il controllo della produzione. E' appena il caso di dire che gli strumenti non hanno importanza per se stessi, ma per l'uso che se ne fa e per gli obbiettivi che si vogliono raggiungere. Con questi strumenti in mano di una volontà ferma, guidata da un occhio d'aquila, si può andare lontano.

r. r.

— L'inserimento del *Sindacato nello Stato* come istituto di diritto pubblico e *l'intervento dello Stato* nella disciplina delle attività economiche con spregiudicata sperimentale valutazione delle forme di gestione, non contrastano ma attualizzano il *socialismo* come tendenza evolutiva della società nell'ordine etico-giuridico-economico.

— Al processo costruttivo di un *nuovo ordine sociale* è indispensabile la partecipazione propulsiva della classe lavoratrice: la sola che possa trarre dalle proprie coscienti esigenze spirituali e materiali, anima e volontà di trasformazione. Epperò al successo della *Corporazione categoriale-sezionale-integrale* (preconizzata come superiore disciplina della economia e della produzione) è condizione pregiudiziale l'effettivo funzionamento del *Sindacato rappresentativo* come associazione unitaria e di autogoverno per tutti i produttori.

ESPERIENZE E TENDENZE

Forze militari e regime di Stato

Sulla riforma degli organi legislativi in *Italia* si legge tuttora qualche articolo in riviste di studio; senza peraltro che si riesca a comprendere quale sarà la struttura, la formazione, la competenza del consesso che (a seguito dell'assestamento delle corporazioni economiche in funzione) dovrà sostituire l'attuale Camera dei deputati. In attesa dunque di elementi più indicativi, è interessante richiamare qualcuna delle passate deliberazioni del Gran Consiglio in ordine appunto ai consessi di pubblica rappresentanza legislativa; anche se siano stati superati dallo sviluppo della situazione.

Nella riunione dell'8 ottobre 1925 il Gran Consiglio approvava il seguente ordine del giorno:

« Circa *la rappresentanza corporativa nello Stato*, il Gran Consiglio Nazionale del Fascismo si è trovato di fronte a tre punti di vista, nei quali si è tripartita la Commissione dei Diciotto; il primo, accettato dalla Commissione stessa, proponente di lasciare immutato *il Senato di nomina regia*, salvo ad aumentare le categorie di cittadini degni del laticlavio e di dividere la *Camera dei deputati in una metà eletta dalle Corporazioni istituzionali e l'altra dalle circoscrizioni elettorali col mezzo del suffragio universale*. Il secondo, per la *rappresentanza delle Corporazioni istituzionali tanto nel Senato quanto nella Camera*. Il terzo, rappresentato dal solo Gini, favorevole alla *inserzione delle rappresentanze corporative nel Senato*.

« Il Gran Consiglio Nazionale del Fascismo, dopo ponderato esame, esclude la prima soluzione perchè di natura eterogenea; la seconda perchè negativa; accetta la terza, e in senso più estensivo di quanto lo stesso Gini proponesse e di quanto fu prospettato in altri tempi. Il *Senato* sarà quindi *in parte elettivo attraverso il voto degli Enti e Corporazioni*. Gli attuali membri del Senato manterranno la loro carica e dignità.

« Il Gran Consiglio accoglie inoltre in linea di principio la *rappresentanza corporativa per i Comuni* superiori ai 5000 abitanti.

« Salvo i dati dell'esperienza futura, che può consigliare una *integrale adozione della rappresentanza corporativa*, il Gran Consiglio ritiene, nelle attuali contingenze storiche, che la riforma così attuata dà *alle idee* — per le quali i cittadini si differenziano in partiti — *la rappresentanza alla Camera*, e *agli interessi* — per i quali si aggruppano negli Enti e Corporazioni riconosciute — *la rappresentanza al Senato oltre che nei Comuni* ».

Della eventuale riforma del Senato il Gran Consiglio si è poi occupato nella riunione del 30 marzo 1926 adottando il seguente ordine del giorno:

« 1) il numero dei senatori deve continuare, come oggi, ad essere illimitato;

2) i *senatori* si divideranno in due classi: i *vitalizi*, nominati direttamente da S. M. il Re fra le categorie di persone escluse dalle Corporazioni; i *temporanei*, designati dalle grandi Corporazioni nazionali e nominati a loro volta da S. M. il Re;

3) l'età minima per i senatori temporanei è di 40 anni, la durata del mandato nove anni;

4) le Corporazioni di lavoratori designeranno un numero di senatori non mai inferiori a quello delle altre Corporazioni di datori di lavoro ».

Ma in seguito prevaleva invece il criterio di dare alla nuova Camera dei deputati una derivazione corporativa; e perciò nella riunione del 7 febbraio 1928, nel tempo stesso che decideva la propria « costituzionalizzazione ».

(« *Il Gran Consiglio ritiene giunto il momento che la sua costituzionalizzazione, il suo funzionamento e la sua posizione tra gli organi costituzionali dello Stato siano regolati per legge* »)

approvava, in ordine alla riforma del Senato, il seguente ordine del giorno:

« Il Gran Consiglio esprime l'avviso che nulla sia in genere da innovare alle norme che disciplinano il Senato del Regno, salvo per ciò che concerne la costituzione del Senato in Alta Corte di giustizia, le categorie delle persone aventi titolo alla nomina a senatore del Regno e l'età minima richiesta per la nomina medesima, materie nelle quali appare manifestamente opportuna una revisione delle disposizioni vigenti, che rimuova inconvenienti e adegui sempre meglio l'Alta Assemblea alle trasformazioni subite dalla vita nazionale. »

Richiamare queste precedenti decisioni, anche a solo scopo di conoscenza, non è inutile; dacchè, sia in sede parlamentare che nella stampa, si è chiaramente accennato ad una vera organica riforma costituzionale.

* * *

Un nuovo tentativo di colpo di Stato si è verificato, nello scorso mese, in *Lituania*, dove un gruppo di ufficiali dell'esercito regolare ha tentato di abbattere il regime del presidente autoritario Smetona per sostituirgli il confinato Voldemaras: già capo del Governo ed autore, con Smetona, del colpo di Stato del 1926, col quale è stato soppresso il regime democratico parlamentare. L'avventura è finita male per i congiurati, data la resistenza opposta da Smetona; e Voldemaras è stato condannato a 12 anni di carcere. Bisogna tener presente che in Lituania domina politicamente la « Unione nazionale » (la quale costituirebbe una specie di « partito unico ») e che il presidente Smetona, suo esponente massimo, ha avuto sanzione legale di nomina a capo dello Stato, con un particolare sistema e congegno elettorale che ha fatto di quel partito l'arbitro della situazione. Non c'è dunque, in Lituania, un « imbelle » regime democratico da sostituire con un « forte » regime autoritario. C'è piuttosto questo: che quando cessa la vita aperta e normale delle grandi correnti politiche pubblicamente organizzate, si fa luogo naturalmente alle «rivoluzioni di palazzo» ed ai «pronunciamenti» di tutte o di parte delle forze armate.

In Lituania è mancato il colpo di Stato che è invece riuscito in *Bulgaria* per opera di una parte dell'esercito e che il Re costituzionale ha sanzionato; come potrebbe accadere domani in *Romania*, dove si sono già avute chiare manifestazioni di alti ufficiali non contrarie al movimento delle « guardie di ferro »; come potrebbe anche verificarsi, a lungo andare, in *Spagna* dove la situazione diventa sempre più controrivoluzionaria a Madrid e secessionista a Barcellona.

E in *Polonia?* Quivi, con Pilsudski alla testa, l'esercito è già effettivamente il dominatore della vita politica, pur sotto le formali parvenze di un regime costituzionale civile. Non si chiama per l'appunto il « partito dei colonnelli », l'aggruppamento politico-militare-legionario che sostiene Pilsudski, dittatore di fatto? La situazione si è arroventata dopo l'approvazione della nuova costituzione politica autoritaria (già qui illustrata) nel modo disinvolto e niente solenne che abbiamo riferito. La posizione delle correnti di opposizione è diventata più dura. Un attentatore, rimasto tuttora ignoto, ha ucciso il giovane ministro dell'interno, noto per la energia dimostrata. Ed ora si fanno i campi di concentramento per gli oppositori, si sciolgono organizzazioni, si sospendono giornali; e la stampa del regime domanda addirittura lo scioglimento dei partiti. Il guaio è che (come rilevammo a suo tempo contro chi aveva in Italia definita « fascista » la nuova costituzione polacca) non c'è intorno a Pilsudski un vero movimento popolare unitario, e non c'è nel « partito dei colonnelli » nessun spasimante proposito di dare vita ad uno Stato corporativisticamente ordinato. Le ragioni nazionali e patriottiche che sembrano giustificare la durezza del regime compressivo instaurato dopo il colpo militare pilsudskiano del 1926, non bastano a superare un disagio profondo che vuol essere esaminato e risolto dal profondo degli interessi economici, sociali, etnici, civili.

* * *

In *Francia* si addensano le nubi che promettono il temporale. La lotta dei partiti si fa sempre più acuta, e la necessità di una profonda riforma politico costituzionale diventa sempre più evidente. Anche il Senato ha ora deciso di investirsi del problema; mentre la Camera già ha in funzione una propria laboriosa commissione di studio. Un fatto è intanto che la riforma costituzionale non è più monopolio delle correnti di destra; e che le forze degli ex combattenti, che primi (e da anni) hano posto il problema in termini obbiettivi e non partigiani, si orientano saldamente verso una soluzione democraticamente autoritaria e corporativa. Sulla quale linea vengono a trovarsi i neo socialisti ed i neo radicali e forze varie del Paese importantissime dal punto di vista spirituale, intellettuale, psicologico. C'è del fermento profondo nella Francia giovane, studiosa e colta, più che non appaia dalle cronache scandalistiche dei nostri giornali. E c'è anche che la Francia vera (provinciale e rurale) e non quella alquanto superficiale ed artificiosa della metropoli parigina, è profondamente orientata verso soluzioni non reazionarie. Episodi recenti lo hanno dimostrato; ed i quotidiani reazionari parigini confessano chiaramente che, nonostante l'opera del ministero Doumergue di « unione nazionale », è possibile una disfatta elettorale delle destre. Tutti reclamano un Governo forte; ma non basta per ciò sostituire il sistema elettorale proporzionale al sistema del collegio uninominale; nè basta deliberare più ampi poteri al Primo ministro capo del Governo. Occorre decidersi: o pel sistema maggioritario che dia al Parlamento una base solida per il Governo legittimo del Paese; o pel sistema presidenziale che dia al Capo dello Stato anche la responsabilità del Potere esecutivo. Occorre inoltre che le rappresentanze delle forze sindacali e sociali intervengano nei corpi pubblici legislativi ed amministrativi come espressione concreta della « democrazia economica ». E', in una parola, la *riforma dello Stato* che si impone piuttosto che la riforma del sistema elettorale e del sistema rappresentativo parlamentare.

Nel tumulto dei partiti che non riescono a coagularsi in movimento organico e vasto e decisivo (si possono indicare quattro grandi zone: forze estremiste di destra; forze moderate di centro espresse nell'attuale ministero di unione nazionale; forze di sinistra costituite dai neo socialisti, dai neo radicali, dagli ex combattenti; forze di estrema sinistra costituite dai socialisti Sfio e dai comunisti) domina sempre più la volontà dell'alta ufficialità militare. E come essa si è decisamente imposta nella politica degli armamenti e nell'indirizzo della politica estera, non è da escludere che ad un certo punto dica una parola decisiva anche in materia di ordinamento politico costituzionale.

* * *

Un altro Stato ancora nel quale le forze militari potrebbero influire sugli sviluppi della situazione interna è la *Germania*. La Reichswer non è stata del tutto ancora conquistata dal nazismo al potere, e neppure l'alta burocrazia amministrativa e diplomatica dello Stato. Il recente discorso del vice cancelliere Papen è ben l'indice di un profondo senso di disagio realmente esistente nel Paese e delle apprensioni del mondo conservatore tuttora asseragliato, come ad estremo riparo, attorno al vecchio Hindenburg. Il vice cancelliere cattolico junkerista (che ha così validamente aperta la strada ad Hitler nella

speranza di assicurare, coll'annientamento delle forze socialiste e democratiche, l'avvento dello Stato conservatore e cristiano), lamenta ora il prevalere di esclusivismi deplorevoli.

« L'esercizio del potere da parte di un solo partito non può essere che provvisorio e si può giustificare solo in un periodo di transizione; le cariche dello Stato debbono dunque essere aperte a tutti i *ben pensanti* e i dirigenti non debbono essere scelti a seconda che sono affiliati a questa o quella organizzazione, ma secondo i meriti personali. Il Vice Cancelliere ha poi ricordato come si dovessero rispettare le idee della buona tradizione germanica: le idee di umanità, di libertà ed uguaglianza di fronte alla legge. Sostenendo che si ha bisogno soltanto di uomini d'azione e non di intellettuali si arriva all'apologia della brutalità. Non si può ammettere che si sia fatta una rivoluzione antimarxista per attuare invece il marxismo.

« La confidenza del popolo non si conquista con le minaccie o eccitando lo spirito dei giovani. Il popolo sopporterà tutti i sacrifici che gli si domandano fin che non si pretenda di far cessare ogni giusta critica e di trattare come nemici dei buoni patrioti ».

Ed ha infine gettato l'allarme contro i « dottrinari fanatici ».

« Non si può confondere lo Stato religioso che si basa sulla credenza nel Dio vivente con uno Stato laico ove i valori materiali eccellono e prevalgono su quelli religiosi. Quando si domanda ai governanti di realizzare l'unità religiosa, bisogna ricordare che questa unità noi la possediamo già nel Cristianesimo. Gli insegnamenti cristiani sono la forma religiosa del pensiero occidentale. Una lotta sarà ingaggiata nel Reich per sapere se questo deve essere cristiano oppure deve perdersi in un materialismo pseudo religioso. I tedeschi non devono abbandonare il loro rango di popolo cristiano, perchè così non avrebbero più possibilità alcuna di agire efficacemente in Europa e l'idea stessa del Reich sarebbe minacciata ».

Come ha potuto Papen parlare un linguaggio così vibrato col totalitarismo politico ed intellettuale attuati dal socianazionalismo: e come Stato, e come movimento? E quali saranno i risultati del « pronunciamento »?

Certo che anche nella apparentemente uniforme e normalizzata situazione interna germanica lavorano, in profondo, interessi vasti di masse(economici, sociali, spirituali) dei quali qualunque anche ferreo regime deve tener conto ed alla cui pressione non può sottrarsi. Non è necessario fare congetture; basterà attendere gli sviluppi ed i fatti.

Il mondo conservatore europeo sta raccogliendo i frutti della sua cecità politica e sociale e morale. Illudendosi di chiudere il passo alla necessaria rivoluzione di istituti e regimi in senso costruttivamente nuovo e sociale, ha tentato l'avventura della utopistica compressione reazionaria coll'appoggio dell'esasperato infantile antimarxismo dei ceti medi, prigionieri dei propri preconcetti borghesi. E pertanto l'« ordine », che può essere dato solo da un *nuovo ordine*, è ben lontano dall'essere stabilito. La *crisi* è *reazionaria* per le forze di resistenza che suscita, ma non può essere che *rivoluzionaria*, e cioè trasformatrice, nelle sue conclusioni.

L'intervento delle forze militari nella vita politica e nel regime degli Stati (che era una volta prerogativa delle neonate repubbliche centro e sudamericane) si va generalizzando, per la disintegrazione delle forze politiche civili tradizionali, in non pochi Stati di questa stessa Europa. Ma il processo è forse fatale; ed è chiaro che, infine, le forze militari non potranno più tornare ad essere un organismo a sè stante, estraneo ed indifferente al succedersi delle vicende politiche degli Stati, ma nel *nuovo Stato popolare* (veramente *nazionale*, perchè *sociale*) si fonderanno colla vita pulsante e fervida del popolo-nazione.

Bruno Arnaldi

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

Assistenza unitaria e politica dei consumi

E' stato posto giustamente in rilievo il fatto che verso l'*O.N.M.I.* si vanno convogliando contributi ed offerte spontanee di notevoli somme da parte di privati; sicchè è stato possibile costituire in seno alla stessa un « *Fondo pupillare* » che formerà il patrimonio permanente della istituzione i cui redditi dovranno essere devoluti alle varie forme di assistenza dell'Opera. Fra le quali si è venuta aggiungendo ora quella della *rieducazione* dei « minorenni moralmente e materialmente abbandonati ». E poichè ciò costituisce un nuovo titolo di merito, dovrebbe anche essere uno stimolo a favorire l'unificazione dei mezzi e degli sforzi.

Già abbiamo detto come l'O.N.M.I., non solo dei « minorenni traviati » dovrebbe interessarsi, ma di tutta la massa degli *adolescenti*, in collaborazione delle famiglie (« *corporazione della famiglia* ») e colla trasformazione in veri istituti di educazione-rieducazione degli attuali cosidetti *riformatori* per minorenni.

Ma vogliamo sopratutto notare l'importanza che può assumere un vero orientamento verso istituti unitari di assistenza dei contributi volontari e delle donazioni di privati. L'attività assistenziale potrebbe essere convogliata ed ordinata grado grado verso tre grandi istituti ed opere: l'*Opera maternità ed infanzia*, l'*Ente opere assistenziali*, un *Istituto nazionale assistenza sanitaria*, coi relativi organi periferici, provinciali e comunali, atti ad affrontare i tre grandi compiti dell'*assistenza fisica e morale dei fanciulli e dei giovani*, della *assistenza economica degli indigenti e dei minori e dei minorati*, dell'*assistenza sanitaria completa* a tutta la popolazione. Attorno a queste tre grandi organizzazioni dovrebbero essere mobilitate tutte le forze morali e tecniche e finanziarie, attualmente espresse in forme molteplici di attività non sempre coordinate e convergenti.

Che ogni grande problema debba essere affrontato con visione superiore e di insieme, ha ben dimostrato recentemente il prof. Pende scrivendo sulla « crisi della professione medica », che la risoluzione non sta nei palliativi ma nell'organizzare seriamente la « *conservazione della salute* ».

« *Conservare al popolo la salute* significa che lo Stato avrà bisogno di *un vero esercito di medici*, ma di medici colti e coscienti, che non si limiteranno, come non di rado avviene ancora nell'esercizio della medicina assicurativa, a visite sommarie del lavoratore organizzato ed assicurato o del bambino, visite non più degne della *coscienza medica moderna*, ed economicamente dannose per lo Stato e gli Enti pubblici e privati, ma si serviranno dei migliori mezzi di indagine offerti oggi dalla scienza, per poter svelare in tempo malattie od accertare debolezze costituzionali latenti del corpo, che domani diventerebbero malattie, od infortuni, e per irrobustire i lavoratori con mezzi preventivi, e per correggere anomalie di crescenza fisica e psichica dei fanciulli e delle giovani adolescenti, che domani devono saper dare figli sani e numerosi alla Patria ».

* * *

Una agenzia romana ha compiuto una elaborazione sull'andamento dei salari industriali ed agricoli italiani, la cui rilevazione viene rispettvamente compiuta dalla Confederazione degli industriali e dalle Cattedre ambulanti di agricoltura. I dati risalgono al febbraio u. s. e sono posti in confronto con quelli del febbraio 1933. Sono quindi precedenti alla riduzione testè stabilita per accordi interconfederali e che pel settore dell'industria è stata convenuta in massima sul 7%. Secondo i dati dell'agenzia romana il salario medio orario nell'industria stava a 1,87 nel febbraio 1933 in confronto a 1,83 nel febbraio 1934; e nella agricoltura la *media dei salari orari dei braccianti o giornalieri agricoli* stava nel febbraio 1933 a 1,20 - 0,69 - 0.67 rispettivamente per gli uo-

mini, le donne, i ragazzi contro 1,15 - 0,65 - 0,65 nel febbraio 1934.

E' opportuno ricordare in materia che il recente accordo interconfederale per l'industria contiene una clausola secondo la quale il salario giornaliero per i lavoratori maschi non deve essere inferiore a L. 12 nei centri fino a 200 mila abitanti ed a L. 8 nei centri a popolazione inferiore. Gioverebbe assai alla chiarezza di interpretazione del fenomeno salariale (che ha importanza fondamentale per la vita economica di tutto il Paese), che le organizzazioni dei lavoratori si mettessero in grado di dare, a periodi frequenti, i risultati aggiornati di dirette rilevazioni per categorie professionali, per rami di attività, per settori economici e quindi per l'insieme della massa produttiva italiana.

Ciò permetterebbe di fronteggiare con criteri ugualmente chiari il *problema dei consumi*, e cioè del costo dell'esistenza in rapporto alla *capacità di acquisto del reddito del lavoro*.

* * *

Disposizioni sono state date di recente dal Segretario del P.N.F. ai Segretari federali in ordine « *al controllo ed al coordinamento dei prezzi di vendita* ».

Per esse si esce dal vago delle riduzioni percentuali non controllabili (facilmente evadibili, non sempre giuste e proporzionate) e si adotta un criterio positivo che può portare ad una seria *politica dei consumi popolari*.

« *a*) I *Comitati intersindacali* devono compilare periodicamente dei *listini indicativi dei prezzi di vendita al pubblico* con esatta e chiara dizione delle voci.

« b) Nella compilazione dei listini dei prezzi i Comitati dovranno valutare tutti gli elementi concorrenti alla formazione dei prezzi di vendita al minuto, risalendo al costo originario delle derrate, attingendo i necessari dati alle competenti organizzazioni dei produttori e tenendo poi conto delle spese che gravano sui singoli prodotti dalla produzione all'atto in cui sono posti in vendita al pubblico.

« *c*) *Per i generi di più largo consumo*, e cioè quelli presi come base per la rilevazione degli indici del costo della vita dall'Istituto Centrale di Statistica, *dovranno essere fissati i prezzi massimi non superabili.*

« *Questi generi sono* 21 e cioè: pane di frumento, farina di frumento, farina di granoturco, riso, fagioli secchi, pasta alimentare, patate, carne bovina, carne suina, salami, baccalà, uova, lardo, strutto, formaggio, burro, olio di oliva, zucchero, caffè, latte, carbone.

« *d*) I listini formati dal Comitato intersindacale saranno affidati alle Federazioni provinciali fasciste del Commercio, le quali ne daranno comunicazione a tutti gli associati svolgendo poi un *costante assiduo controllo perchè i listini siano osservati e tutti i generi portino il cartello col prezzo di vendita ben visibile per l'acquirente* ».

In materia di *consumi e prezzi* siamo naturalmente d'avviso che la migliore politica è quella dell'*autodifesa dei consumatori* organizzantisi nella *cooperazione di consumo*. Chè i *consumatori-cooperatori* non attendono inerti il beneficio dei « mercati », delle « provvide », dei « listini ufficiali », ed apprendono per proprio conto quali sono le leggi economiche che governano la *distribuzione-vendita* delle merci, e fino a che punto questa necessaria funzione può essere limitata nel suo costo perchè alleggerita di trapassi e incisioni non indispensabili. Anche per questa sua funzione altamente educativa nel pieno senso della parola, la *cooperazione di consumo* dovrebbe essere esaltata, proprio nel *clima sociale corporativo*, indipendentemente dalla sua efficacia di influenza economica, che pure (con una organizzazione di massa dei consumatori) potrebbe essere rilevantissima.

Ma prendiamo atto volontieri di questa positiva azione per cui si creano dei *prezzi massimi per i generi di largo consumo* e di prima necessità e dei *prezzi indicativi di riferimento per gli altri*. Il settore del commercio-vendita (che sarebbe altrimenti difficile controllare), può avere da ciò un principio di indiretta ma efficace regolamentazione.

civis

A. N. S.

"Problemi del Lavoro,,

La riunione di chiusura del " Corso espositivo „

L'annunciata « *accademia* » di chiusura del « *Corso espositivo* » interno 1933-34 sull'« *Ordinamento sociale e generale dello Stato italiano* » ha avuto domenica 10 s. giugno il suo felice svolgimento.

Presenti il presidente dell'A.N.S. Rinaldo Rigola ed un notevole uditorio di soci e di frequentatori, il segretario Maglione ordinatore del « Corso », assumendo la presidenza della riunione, ha premesso alcune rapide note informative.

Il « *Corso espositivo interno* » che era stato iniziato nell'anno culturale 1932-33 (suggerito dalla necessità di trattare con continuità e conoscenza i problemi essenziali, di struttura e di vita, del nostro paese), ha assunto nel programma esposto nell'ottobre 1933 una impostazione più organica. Negli otto capitoli del programma (*Sindacalismo - Azione sociale - Diritti del lavoro - Corporativismo - Politica generale - Diritti dei cittadini - Amministrazione pubblica - I « poteri » nello Stato totalitario di Partito unico*) si sono potuti compendiare gli aspetti più salienti dei problemi sindacali, sociali, corporativi, generali, costituzionali.

Inaugurato il 15 ottobre, iniziato il 31 stesso mese, le 31 lezioni si sono regolarmente seguite nelle sere di martedì fino al 5 s. giugno, con una media di 10 presenze e con ben 18 temi svolti dagli stessi partecipanti al Corso.

L'« *accademia* » voleva dunque essere la dimostrazione del buon risultato ottenuto; e le dieci *comunicazioni schematiche*, lette ed illustrate dai sei *relatori*, hanno giustamente loro valso un attestato di riconoscimento, nonchè un efficace incoraggiamento all'A.N.S.

L'illustrazione dei *temi* è stata fatta con una successione logica; passando dal campo sindacale al campo sociale, dall'ordinamento corporativo a problemi concreti d'ordine generale.

Basterà riportare, di ogni *comunicazione*, le affermazioni più significative

1) *L'inquadramento sindacale delle categorie professionali* ».

« Col criterio di ordinamento attuato si ha il *sindacalismo di Stato* in atto, contrariamente alla lettera ed allo spirito della legge sindacale che riposa sulla « finzione » giuridica della scelta fra organizzazioni multiple spontaneamente costituitesi e legalmente esistenti.

«La *Federazione nazionale di ramo* è il solo vero organismo sindacale nel quale si esprime la « comunità professionale » giuridicamente riconosciuta. Le Federazioni nazionali dei lavoratori devono potersi collegare per i molteplici fini e servizi sociali intercategoriali.

« Ma il problema oltrechè di struttura organizzativa è anche e soprattutto di indirizzo generale e di clima politico. Occorrono pertanto: *a*) l'effettivo funzionamento del *sindacato rappresentativo* come associazione unitaria e di autogoverno per tutti i produttori; *b*) la contemporanea garantita esistenza delle *associazioni libere* di opinione (professionali o generiche) a compiti culturali ed educativi ».

2) *Il contratto collettivo di lavoro e la sua applicazione.*

« Compito fondamentale del *sindacato professionale rappresentativo* è la stipulazione e la applicazione del *contratto collettivo di lavoro*: come « corpo » dei diritti del lavoratore e della categoria, integrazione necessaria ed anticipazione sperimentale delle norme generali più stabili e durature fissate dalle leggi pubbliche.

« Sarebbe stato saggio, e conforme allo spirito stesso della legislazione sindacale, il costituire subito (una volta sistemato l'inquadramento sindacale giuridico delle categorie professionali) le previste « corporazioni », o *comitati centrali di collegamento*, magari come *organi intersindacali riconosciuti* anzichè come organi di Stato. La discussione-intesa per la stipulazione-interpretazione-applicazione delle norme contrattuali collettive del lavoro avrebbe avuto una sede costante e competente, atta ad assicurare la regolare equa risoluzione dei rapporti tra impresa e lavoro.

« *Il contratto collettivo di lavoro* (considerato come la *legge professionale* mobile e perfezionabile dei diritti del lavoro) deve trovare: *a) nelle delegazioni sindacali di fabbrica e di azienda*: *b*) nella magistratura del lavoro per le vertenze individuali (*collegi probivirali*); *c*) nella magistratura per le vertenze collettive (*collegi intersindacali nazionali*), gli organi atti ad assicurarne la equa regolare applicazione: precisamente ai fini della « collaborazione morale » e secondo la logica di un vero « clima sociale corporativo ».

3) *Disoccupazione e collocamento.*

« Le condizioni del lavoratore migliorano o peggiorano a seconda della entità o meno della *disoccupazione*, e della capacità che l'azione associativa dei lavoratori ha o meno di controllare e contenere il fenomeno.

« Quando al disoccupato non si possa offrire lavoro, bisogna dare il sussidio di sussistenza. Le forme di mutualità e assicurazione, sufficienti ed idonee nel periodo di normale sviluppo del regime economico capitalistico con le sue flessioni più o meno profonde (stagionali o cicliche) del mercato di lavoro, si sono dimostrate insufficienti di fronte alla crisi profonda di trasformazione che ha investito tutto il sistema economico attuale: cosicchè l'assistenza pubblica deve continuare l'opera di sussistenza.

« L'assistenza ai disoccupati si lega strettamente al problema del *collocamento*, perchè dare lavoro è certamente la migliore, più dignitosa e socialmente utile forma di assistenza. La funzione del collocamento è peraltro relativa in periodo di grande crisi e può svolgere un compito più marginale che fondamentale. Ciò nno impone meno l'obbligo di organizzare un sistema che permetta di seriamente controllare tutto il mercato di lavoro, di accertare tutte le possibilità anche ridotte di occupazione, di avviare al lavoro secondo le precedenze legittime dell'attitudine e del maggior bisogno ».

4) *Protezione legale del lavoro.*

« Nessuno più contesta il dovere pubblico e l'interesse sociale alla protezione legale del lavoro: si tratti del lavoro dei deboli, del lavoro malsano, della durata della fatica, del rispetto alle condizioni convenute, del risarcimento del danno fisico e della minorata capacità lavorativa.

« Non tutti i lavoratori hanno coscienza dello sforzo che è costato ai militanti del movimento sociale il far maturare questa legislazione e presidiarla. Sotto la duplice azione della disoccupazione dilagante e del *dumping sociale*, sarà duro difendere e mantenere le già non complete provvidenze delle leggi che presidiano il lavoro.

« Sul lavoro debilitato e depauperato non si può erigere nessuna costruzione vitale. Difendere il lavoro nella *efficienza e integrità fisica*, significa difendere la sanità e la validità della razza; difenderlo nella efficienza economica, significa difendere il benessere economico generale. Il mondo sociale avrà veramente compiuto una profonda rivoluzione il giorno che la « *protezione legale del lavoro* » sarà diventata la legge morale e positiva basilare della vita produttiva ».

5) *Corporazione di collegamento e corporazione economica.*

« Le *corporazioni economiche* in costituzione assorbono le *funzioni di collegamento* e superano le « corporazioni » come indicate e delineate nella legge sindacale del 1926. Strutturalmente l'attuale piano completo di corporazioni economiche è atto ad affrontare quello che si può chiamare il « governo della produzione » inteso come comando generale e disciplina. L'esperienza dirà se questo è il compito che si vuole veramente assolvere. Ai lavoratori interessa lo sviluppo del sistema corporativo come progresso sociale effettivo; il che è possibile in quanto il sindacato funzioni come associazione autogovernata dai produttori, che esprima la sua diretta legittima rappresentanza, che possa presidiare nella sede di lavoro l'applicazione regolare delle pattuizioni contrattuali; ed è possibile anche in quanto nessuna pregiudizale impedisca l'evolvere delle forme di gestione dal sistema libero privato al sistema collettivo pubblico, secondo le possibilità tecniche e le esigenze sociali della maggiore utilità generale.

« Al processo costruttivo di un nuovo ordine sociale è indispensabile la partecipazione propulsiva della classe lavoratrice: la sola che possa trarre dalle proprie coscienti esigenze spirituali e materiali, anima e volontà di trasformazione ».

6) *Regime tributario e servizi sociali.*

« Senza pregiudizio delle particolari imposte dovute da altre fonti di reddito e di ricchezza e dalle varie contribuzioni fiscali, la grande massa dei cittadini produttori dovrebbe essere chiamata a contribuire per le esigenze della pubblica amministrazione: *a)* coll'imposta sul reddito individuale del lavoro o di impresa (*capacità di guadagno*); b) coll'imposta sul reddito globale famigliare (*capacità di consumo*).

« I cittadini produttori, e come singoli e come nucleazioni famigliari, pagano le *imposte* per avere in corrispettivo dei *servizi;* ma si deve intendere che fra questi servizi debbono essere in prima fila quelli di *assistenza-previdenza integrale*: per il sostentamento in caso di disoccupazione, malattia, infortunio, invalidità, vecchiaia (e questo solo può giustificare la estensione della imposta di ricchezza mobile anche al più modesto e precario *salario dell'operaio*); per l'assistenza sanitaria completa, per l'educazione-istruzione fino alla maggiore età, per l'assistenza economica e morale agli indigenti ed ai minorenni e minonorati (e questo solo può giustificare la estensione della imposta sul *reddito famigliare* anche al reddito globale più modesto) ».

7) *La madre, il bambino, l'adolescente.*

« I criteri che guidano oggi l'assistenza alla *maternità* ed all'*infanzia* rappresentano il trionfo del principio umano sul pregiudizio odioso e gretto: non vi sono madri illegittime, non vi sono bimbi illegittimi. L'attività svolta in questi anni dall'O.N.M.I. è di importanza fisica e sociale incontestabile. Per essa lo Stato interviene direttamente nel problema demografico e integra o sostituisce le deficienze dei nuclei famigliari.

« Occorre che, con criterio ugualmente totalitario sia affidato alla O.N.M.I. (trasformata per l'intervento contributivo e morale dei genitori in vera « *Corporazione della famiglia* ») il compito di assistere e guidare la grande massa degli *adolescenti*.

« La migliore repressione è ancora e sempre la prevenzione. E' necessario che nel pericoloso trapasso dalla adolescenza alla giovinezza, in cui agiscono anche le profonde trasformazioni fisiologiche e sessuali, vi sia un intervento che sostituisca l'autorità della famiglia, che ormai manca, per indirizzare i giovani alla visione razionale e serena della vita, delle sue responsabilità e degli immancabili necessari sacrifici: un intervento di autorità buona ma ferma, non una forma repressiva che susciti la naturale reazione, ma un'opera di educazione che renda al giovane la coscienza di una necessaria disciplina, ed un sano spirito di sacrificio e di comprensione umana ».

8) *La bonifica umana, fisica e morale.*

« Agire sulle origini e sulle cause con la completa assistenza sanitaria preventiva e profilattica, con la educazione intellettuale, fisica, psichica e morale; combattere in germe tutte le anche potenziali manifestazioni antisociali, non per comprimere la sana personalità dell'individuo, ma per liberarla nella pienezza del suo vigore in tendenze socialmente utili di armonia e di solidarietà: è programma che non si concilia con interventi marginali, superficiali, intermittenti.

« Nella difesa assistenza di ognunò, è la difesa assistenza di tutti. Ogni regime sociale deve essere severo nell'osservanza delle leggi che abbia seriamente e saggiamente poste a fondamento della propria vita ed a garanzia della propria continuità; ma la mano che si porga fraterna a rialzare il caduto, a sorreggere il colpito, a riammettere risanato nel circolo normale della vita sociale chiunque sia stato posto o si sia posto fuori, compie il miglior gesto di difesa della compagine tutta.

« *Bonifica umana, fisica e morale, è* sforzo solidale di organizzazione assicurativa, di assistenza sociale, di istituti di presidio, di progresso intellettuale e scientifico, di accrescimento dei massimi beni della bontà e della fraternità: la società umana che si difende e si eleva ».

9) *Fedi e idee nello Stato unitario.*

« Dobbiamo riconoscere che per tutte le fedi « religiose » lo Stato ha saputo dare un ordine di normale convivenza. Ma vi sono cittadini che professano una fede la quale non richiede l'esercizio di un culto esteriore (fedi e non culti), fede che può

essere per una idea filosofica o politica o sociale, ecc. perfettamente concepibile anche in uno Stato totalitario di partito unico. Come sono state regolate le fedi-culto dovrebbero essere regolate le fedi-idee. Si è riconosciuto il diritto di credere per gli osservanti di tutti i culti; logica e giustizia vogliono che uguale diritto sia assicurato anche a tutte le idee « non contrarie all'ordine pubblico ed al buon costume », secondo la definizione della legge sui « culti ammessi ».

« Nel sistema politico attuale i partiti, anche ammessi, non avrebbero possibilità di compiere alcuna funzione politica diretta; e si ridurrebbero in sostanza ad associazioni di studio e di idee. Ma per questo occorre pur sempre il riconoscimento esplicito del diritto di associazione.

« Uno Stato che non abbia coscienza del valore sociale, morale, educativo della libera associazione, o che, pur non negandola di diritto, si dimostri incapace di garantirla, non è certamente uno Stato forte. Lo Stato è forte solo quando sa meritare anche l'obbedienza dei cittadini e non solo ottenerla attraverso leggi imperative ».

10 *La nazione militare.*

« L'uomo che milita al servizio di una causa è un soldato che combatte una battaglia ed alla battaglia deve plasmare ed adattare le sue qualità morali più che fisiche. Non esiste antitesi tra *socialismo* e *spirito militare* inteso come senso eroico della vita, come coscienza del dovere e della disciplina, come spirito di abnegazione e di dedizione ad una grande idea.

« Queste qualità di audacia e di sacrificio, di coraggio fisico e di fierezza morale, saranno potenti leve per i destini umani, in una società economicamente e spiritualmente sana che sappia piegare e disciplinare tali nobili passioni al servizio della propria causa.

« Le competizioni sportive, i viaggi e le scoperte di nuove regioni, la ricerca scientifica, tutto quanto può convogliare ed incanalare la passione umana dell'eroismo e dell'ardimento verso forme civili ed altamente progressive, saranno gli strumenti ed i mezzi per disciplinare in senso socialmente utile la istintiva tendenza alla violenza. E questo è il senso della *nazione militare* nel regime di popolo lavoratore.

* * *

Una breve conversazione di chiarimento sui particolari di qualche « comunicazione » ha fatto seguito alla esposizione; che ha vivamente interessato per la varietà e complessità dei problemi prospettati e che ha dato la prova della utilità del « *Corso esposilivo* ».

Con la riunione del 10 s. giugno si è chiuso il ciclo delle manifestazioni culturali 1933-34.

A ottobre, con la « giornata di studio » sul tema « *L'abitazione, problema sociale* », sarà aperto l'anno culturale 1934-35. E riprenderà pure il « *Corso esposilivo* » che, a mezzo della pubblicazione degli schemi di lezioni sul bollettino « *Il Ritrovo Educativo* », avrà anche funzioni di *Corso-scuola per corrispondenza.*

Nella sede del Ritrovo educativo sociale di Milano continuano intanto le riunioni serali del martedì e del sabato dedicate alle « *Discussioni corporative* » e del giovedì dedicate alle « *Conversazioni settimanali* ».

Specialmente attuali ed importanti sono ora le « *Discussioni corporative* » in vista del nuovo piano di inquadramento sindacale delle categorie professionali per *federazioni nazionali di ramo* (formazione verticali) e del piano di inquadramento corporativo delle categorie economiche per *corporazioni a ciclo produttivo* (formazioni orizzontali.

Chi spedisce

VAGLIA POSTALI

alla nostra Amministrazione (Associazione, Rivista, Consulenza, Libreria, ecc.) è pregato di indirizzare impersonalmente a:

« PROBLEMI DEL LAVORO », via Manfredo Fanti, 2

MILANO (114) - Succursale postale N 42.

La Carta della mezzadria

VII.

Proprietà e conduzione - I fattori morali

Gli *agricoltori* di razza (quelli che risiedono in campagna e conducono direttamente le loro terre), non amano la *mezzadria* che giudicano, specialmente dopo l'applicazione dei nuovi patti colonici, non conveniente alla loro economia privata. Alla *mezzadria* sono invece molto attaccati i *proprietari non agricoltori*, perchè permette loro, con uno o due poderi, di vivere in città (ad esercitarvi la loro professione ed a consumarvi le loro rendite) e di andare in campagna nella stagione estiva; ma essi sono attaccati alla *mezzadria* perchè sono attaccati alla proprietà.

Che cosa avverrebbe di questi proprietari il giorno in cui fossero ridotti alla condizione di puri e semplici percettori di rendite, estranei alla conduzione e alla produzione?

Nella gestione più o meno direttiva dell'impresa essi possono giustificare la loro condizione e la loro funzione di proprietari.

Il senatore Sarrocchi, principe del Foro italiano, si rendeva conto di queste esigenze dei proprietari non agricoltori quando, nella tornata del 27 marzo 1931 del Senato, difendeva la *mezzadria* dalle « pericolose » iniziative di alcuni organizzatori sindacali. « Il mezzadro — esclamava — ci dà un lavoro che è stimolato dall'interesse, e solo per questo possiamo darci il conforto di essere proprietari e agricoltori (?), noi professionisti e commercianti: che non possiamo vigilare il lavoro, ma possiamo fidare sul lavoro dei mezzadri, diverso da quello dei salariati, perchè per lo stimolo del comune interesse essi provvedono al loro e al nostro vantaggio. Non tocchiamo dunque — concludeva — questa salvaguardia della proprietà e della produzione ».

Quell'anteporre la *proprietà* alla *produzione* deve ritenersi sintomatico, in un'epoca ni cui questi due termini tendono a capovolgersi.

Questi *proprietari non agricoltori* costituiscono, nella loro grande maggioranza, una vera disgrazia per l'agricoltura italiana, perchè sono molto numerosi e considerano la terra quasi esclusivamente come una fonte di redditi o come un titolo di riposo per la loro vecchiaia. Ogni provvedimento che tocchi il « sacro diritto quiritario » li impaurisce.

Di solito non si intendono di cose agrarie; il che non vieta loro di occuparsene, esonerandosi dal ricorrere alle prestazioni dei tecnici (chi non sa fare l'agricoltore?), lasciando il podere in balia del mezzadro che manca, 90 volte su cento, delle attitudini e delle necessarie cognizioni per dirigere l'impresa.

I veri *agricoltori* non hanno timori, perchè lavorano essi stessi e hanno la consapevolezza dell'importanza che ha il loro lavoro nell'economia della Nazione. Essi sono quasi sempre degli appassionati alla campagna, al loro lavoro, e ai problemi della produzione agraria.

* * *

Molti hanno la sensazione che questo problema dei rapporti fra *proprietà* e *conduzione* sia oramai giunto al suo epilogo e occorra una soluzione. Gli studiosi che si cimentano coi gravi problemi del latifondo allo scopo di tirarne fuori aziende più in armonia colle esigenze della produzione o che si affaticano intorno al groviglio del *rimembramento parcellare* per ricostituire le aziende spezzate dal diritto successorio, si trovano sempre di fronte al muro di Cina della *proprietà.*

Chi può immaginare quanto costi di denaro, di minor produzione, di delitti la poetica siepe così cara agli arcadi e ai georgofili toscani? Il dott. Marenghi, agronomo, calcolava, nel 1906, in 17 milioni di moneta di allora i danni prodotti dal solo frazionamento del suolo, nella sola provincia di Piacenza. A quali cifre si giungerebbe estendendo l'inchiesta a tutta la nazione?

La legge sulla *bonifica integrale* costituisce senza dub-

bio il maggiore tentativo fatto in Italia per comporre, nel quadro della collaborazione, questo tragico contrasto; e non si comprendono perciò le resistenze e le paure di molti proprietari, i quali dovrebbero preferire una ponderata soluzione legislativa ad una tumultuaria soluzione rivoluzionaria di cui non mancano gli esempi in Europa.

L'*impresa agraria* è oggi soggetta alle più strane peripezie: il contadino che arriva al possesso della terra, dopo infinite privazioni e inauditi sacrifici, ha dovuto innanzi tutto subordinarne l'estensione ai mezzi finanziari di cui disponeva. Ha impiegato una vita intera per soddisfare quella sua ardente aspirazione verso la terra; ma vi arriva spossato e finanziariamente esausto. Il piccolo podere avrà bisogno di essere allargato, dovrà essere dotato di stalla sufficente, di fabbricati, di concimaia, di attrezzi, di impianti e del capitale fisso e circolante per l'esercizio dell'agricoltura. Con stenti e fatiche, prima di morire, arriverà a tutto; ma alla sua morte il podere dovrà essere frazionato fra gli eredi i quali, o parte dei quali, ricomincerà a tessere la stessa tela di Penelope, affrontando di nuovo, nell'istesso modo e cogli stessi risultati, fino all'infinito, la stessa improba fatica.

Un'*impresa industriale*, per modesta che sia, una volta costituita in quelle dimensioni che si ritengono le più convenienti, non va soggetta a frazionamenti. E' questa una delle maggiori cause per cui l'*agricoltura*, che è la maggiore delle industrie, l'*industria-base*, si trova sempre dappertutto in condizioni di inferiorità in confronto a tutte le altre attività umane. Le imprese agrarie, ivi comprese le mezzadrili, non si costituiscono mai su di un piano tecnico-economico prestabilito; sono sempre in balia del caso, e la loro struttura è subordinata a fattori che non hanno nulla a che vedere nè colla tecnica nè colla scienza. « Se l'Europa — scriveva Celso Ulpiani — fosse ancora allo stato medioevale dell'agricoltura, quando non esisteva che la grande proprietà feudale e comunale e il suolo arabile era tutto destinato alla cerealicoltura, forse allora l'introduzione degli aratri a vapore non avrebbe incontrato alcuna difficoltà ».

* * *

Gli agronomi di valore attribuiscono giustamente una grande importanza ai *fattori morali* per il buon andamento delle *aziende mezzadrili*.

« Non vi può essere mezzadria — scriveva il prof. Bizozzero — se proprietario e mezzadro non si sentono legati da qualche cosa di più alto, di più degno, del semplice interesse in lire e centesimi; se essi non sentono i vincoli morali che li legano entrambi alla terra ». Ma le basi morali della mezzadria, per essere solide, devono riposare su chiare e corrette basi economiche.

Questi rapporti fra colono e conduttore sono di solito assai migliori nelle grandi fattorie le quali dispongono di solito di una direzione tecnica e di una regolare amministrazione e contabilità. Le mezzadrie isolate dei non agricoltori sono invece contraddistinte dallo spirito di reciproca diffidenza da cui sono animati i due contraenti. In queste mezzadrie padrone e colono, più che due collaboratori che si trovino insieme per uno scopo comune ed un comune interesse, sembrano due nemici, che, l'uno di fronte all'altro, si fanno la guardia reciprocamente.

Mi guarderei bene dal dipingere il colono come un modello di onestà e correttezza. Il contadino ha nel sangue la persuasione di essere derubato — specialmente quando il padrone non prende parte diretta alla produzione — della metà del prodotto; e con questa persuasione qualche volta applica, per conto suo, la massima di San Paolo: « Colui che lavora il campo deve essere il primo a percepirne i frutti », quantunque non l'abbia mai udita dal pulpito della sua chiesetta. Nell'Emilia si suole dire che il mezzadro nella stagione dei prodotti va a invitare il padrone per dividere « la sua metà ».

Queste voci dell'opinione corrente, per quanto esagerate, caratterizzano una situazione morale. La convinzione che il mezzadro rubi ha le sue ripercussioni nella contabilità colonica nella quale il proprietario mira a tirar l'acqua al proprio mulino. Il Bandi di Cesena, facendo parte della Commissione costituita per dirimere e conciliare le vertenze fra *proprietari* e *coloni* del cesenate, constatava:

a) che vi erano proprietari che ripartivano col colono il carico delle imposte ad essi spettanti;

b) che si applicavano interessi esosi sulle anticipazioni fatte al colono;

c) che molti proprietari rifuggivano dal dare i conti alla fine di ogni annata agraria e tenevano all'oscuro il colono sui prezzi dei prodotti venduti e del materiale acquistato.

D'altro canto i coloni facévano del loro meglio; e dove i libretti colonici non erano tenuti in regola, negavano senz'altro le anticipazioni ricevute e « tanto più recisamente quanto più erano elevate ».

In simili condizioni è assurdo parlare di mezzadria ed è perciò irragionevole l'atteggiamento di alcuni proprietari contro l'obbligo dei libretti dei conti colonici e della loro revisione, obbligo sancito dalla *Carta della mezzadria*. Dal giorno in cui è tramontata la vecchia concezione feudale secondo la quale il proprietario « *beneficava* » il contadino col dargli il fondo a mezzadria e lo « *manteneva* » nel proprio podere; da quel giorno la *mezzadria* era posta su *basi contrattuali* contro le quali è ormai vano ogni sforzo per ricacciarla indietro. La revisione dei *libretti colonici* deve costituire una garanzia per tutte e due le parti e deve condurre, non solo ad un miglioramento della contabilità colonica ancora molto arretrata in Italia, ma al rispetto dei patti e a quel miglioramento di rapporti morali senza dei quali « *non vi può essere mezzadria* ».

B. Riguzzi

RILIEVI

I giornali professionali dei lavoratori

C'è nella « *Mostra interna del libro sociale dell'A.N.S.* » un reparto, « *Sindacalismo professionale* », che potrebbe essere molto utilmente visitato da quanti conoscono poco o nulla delle origini del movimento sociale.

Esso presenta relazioni, resoconti e giornali periodici di organizzazioni di categoria per la maggior parte inquadrate nel movimento sindacale libero che ebbe (dal 1906 al 1926) per espressione massima la Confederazione generale del lavoro. L'esposizione è peraltro parziale: per ragioni di spazio, e perchè il reparto ha soltanto, per ora, uno scopo indicativo. Cosicchè le date dei giornali esposti raramente coincidono coll'inizio di vita delle organizzazioni di cui erano lo strumento. Ma anche nella sua frammentarietà e nel non rigoroso ordine cronologico, il materiale (che interessa categorie operaie, e categorie di impiegati privati e di professionisti, e categorie di impiegati e funzionari pubblici ed equiparati, e categorie di addetti a servizi pubblici in gestione pubblica o privata) è ben sufficiente per dimostrare come nel movimento sindacale libero anche le più modeste categorie di operai avessero il loro organo di propaganda e di battaglia, da loro stessi scritto e compilato.

Qualche data di congressi nazionali professionali? Eccola: lavoranti in legno (1901); parrucchieri (1903); maestri elementari (1909); legatori ed affini (1910); lavoratori della terra (1911); piccoli proprietari coltivatori, tagliacalotte e spaccalastre, lavoratori alberghi e mensa (1912); funzionari imposte dirette (1914); lavoratori dello Stato (1913-1921); medici socialisti (1919); lavoratori tessili (1920); operai edili (1920); addetti alle aziende elettriche (1921), addetti trasporti secondari (1921), ed i vent'anni della Società muratori di Milano nel 1906, ed i cinquanta anni della Federazione del Libro nel 1925.

Qualche data di giornale di categoria? Eccola: l'*Edilizia* (1900), il *Calzolaio*, il *Gasista*, il *Lavoratore del legno* (1901); il *Lavoratore della mensa*, il *Pellattiere* (1903); il *Metallurgico* (1904); il *Cappellaio*, la *Sveglia del panettiere*, le *Arti tessili* (1906); l'*Unione* dei postelegrafonici, il *Litografo*, il *Lavoratore del libro* (1907); la *Riforma* del pubblico impiego, il *Miglioramento* dell'impiego privato (1912); la *Voce del sarto* (1911); l'*Unione*

dei lavoratori dello Stato, il *Lavoratore del porto*, la *Tribuna dei ferrovieri* (1914); il *Fotoincisore*, la *Riscossa* dei ferrotramvieri (1916); il *Bollettino* degli addetti industrie zuccheri ed alcool (1919); *Vita nuova* dei funzionari impiegati enti locali, l'*Abbigliamento* degli operai vestiario ed abbigliamento, *Fidae* degli addetti addetti aziende elettriche, l'*Orefice* (1920); Il *Lavoratore chimico*, il *Pennello* dei decoratori verniciatori, la *Voce del Parrucchiere*, la *Terra* (1921); il *Lavoratore* del vetro, la *Berrettaia* (1922); il *Tramviere* (1924); il *Lavoratore della alimentazione* (1925).

A fianco del reparto « *Sindacalismo professionale* » c'è la sezione « *Socialcorporativismo* »; e in questa fra i giornali professionali (oltre i bollettini e le riviste confederali) non ci sono che l'*Artigiano*, il *Popolo marinaro*, il *Lavoro poligrafico*, e le *pagine di categoria* del quotidiano politico-sindacale « *Il Lavoro Fascista* ». Cos'è dunque che ha impedito alle categorie lavoratori, nel nuovo inquadramento sindacale giuridico, di avere un organo proprio, almeno per federazione nazionale di ramo, nel quale trattare i particolari interessi e problemi (sindacali, corporativi, sociali), dalla cui comprensione soltanto si può salire ai maggiori problemi ed interessi di ordine generale e superiore? Non difetto di mezzi certo; chè i contributi sono assicurati per legge; non discontinuità funzionale: chè l'organizzazione è permanente ed indissolubile. E allora la risposta la dia ognuno come gli parè; noi l'abbiamo data da tempo.

« *Vent'anni* » di Torino, che alla nostra chiara delucidazione circa la interpretazione della sigla A.N.S. ha creduto di rispondere con una sfuriata cosidetta antisocialista (calorosamente riportata pure da « *Italia giovane* » di Bologna), ha anche sottolineato una nostra definizione dei sindacati fascisti come « organizzazioni ufficiali dei lavoratori ». E chiede: « Quali sarebbero, di grazia, le organizzazioni non ufficiali? »

Sarebbero le associazioni professionali di fatto previste all'art. 12 della legge sindacale 3 aprile 1926, richiamate nel punto III della Carta del Lavoro, riconfermate nelle discussioni internazionali. Se esistessero le associazioni professionali libere (naturalmente senza capacità contrattuale rappresentativa ed a compiti di studio educazione cultura), o quanto meno il clima per il possibile richiamo dei loro stessi compiti da parte di associazioni varie di opinione-coltura, vorrebbe dire che i sindacati giuridicamente riconosciuti sarebbero qualcosa di meno « ufficiale » e di più aderente e pulsante per i lavoratori in essi inquadrati e rappresentati. E ci sarebbero, per lo meno, i *giornali professionali di categoria*, agli operai aperti se non dagli stessi redatti e compilati: organi necessari di divulgazione, educazione, difesa, senza dei quali non si penetra nel vivo dei problemi e nelle necessità umane dei lavoratori.

m.

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA
MOSTRA INTERNA DEL « LIBRO SOCIALE »
BOLLETTINO « IL RITROVO EDUCATIVO »

Registriamo e segnaliamo, a titolo di riconoscenza e per incitamento, le volontarie oblazioni degli amici e simpatizzanti a favore delle attività culturali dell'A.N.S., dando un valore approssimativo e convenzionale alle donazioni di libri, opuscoli e periodici.

Milano: Dolchi (libri) L. 6. — *Milano*: Solieri (libri) L. 25. — *Milano*: Sassu (libri e giornali) L. 25. — *Milano*: L. P. L. 8. — *Torino*: Rombo L. 3. — *Milano*: fra amici L. 6,50. — *Milano*: Braga (giornali) L. 30. — *Milano*: Rovellini (libri) L. 15.

Le nostre iniziative colturali (RIVISTA, EDIZIONI, LIBRERIA, BIBLIOTECA, MOSTRA DEL LIBRO SOCIALE, RITROVO EDUCATIVO) *attendono dalla volonterosa cooperazione di tutti (soci effettivi, amici-abbonati, osservatori-studiosi) il necessario progressivo sviluppo.*

LIBRI NUOVI

" La rente de la terre "

Dobbiamo esser grati ad Antonio Graziadei per la tenacia e la rapidità con cui va esaurendo la sua opera di revisione critica del marxismo e di svolgimento delle sue particolari ed originali concezioni dell'economia. Egli ha sempre pensato che nel complesso del pensiero marxista è possibile distinguere una parte politico-storica da una parte più strettamente economica e mentre gli è sembrato che la prima non abbia alcun bisogno di correzioni e di aggiornamenti, per la seconda invece si esige un ripensamento assai largo e profondo. Punti deboli sarebbero specialmente la teoria del valore (di derivazione ricardiana) e quella sulla concentrazione capitalistica.

Avendo adottato il « lavoro » *e le sue variazioni come elemento sostanziale per la valutazione dei fenomeni economici, Marx si era senz'altro preclusa la loro integrale spiegazione. Con le sue investigazioni A. G. ha provato largamente che il processo formativo del profitto capitalistico, non è legato necessariamente ad una determinata teoria del valore. Sostituite e contrapposte, all'unilaterale concezione del lavoro-valore, le sue particolari vedute, egli ritiene che le nozioni di plus-lavoro e di plus-valore possono essere rappresentate con maggior esattezza attraverso una visione totalitaria delle imprese e dei loro prodotti, giungendo così a spiegarsi non solamente il meccanismo della produzione, ma anche le forme esteriori della circolazione e della distribuzione.*

Il libro (1) *di cui ci occupiamo è il terzo che il nostro Autore ha dedicato allo studio della « rendita ». Nel primo volume su* « La rente et la propriété de la terre » *si dimostra ampiamente che non esiste una rendita « assoluta » ed una rendita « differenziale », ma una rendita unica, le di cui variazioni si esplicano naturalmente a seconda dei diversi generi di cultura e delle diverse qualità di terreni. Nel secondo volume su* « Les variations de la rente et la propriété de la terre », *che abbiamo a suo tempo segnalato su queste colonne, si studiano le modificazioni quantitative che la rendita agricola presenta in condizioni di concorrenza. Questo terzo volume su* « La rente de la terre » *completa ed integra i precedenti. Partendo dall'assunto che nell'economia moderna il capitale fisso ed il capitale mobile necessari per la coltivazione dei campi non sono meno importanti della terra stessa, dimostra che sotto il termine unico di rendita, generalmente adoperato, persistono differenze specifiche (più esattamente, secondo G., dovrebbe parlarsi di « profitto » per l'intraprenditore, «interesse» per il possessore del capitale mobiliare, « rendita » vera e propria per il proprietario della terra), al punto che le leggi che servono a determinare la rendita dei terreni ed i suoi effetti, sono ben diverse dalle leggi e dagli effetti relativi agli strumenti produttivi e che infine la rendita è legata oltre che a fenomeni tecnici, anche a fenomeni di proprietà.*

Le variazioni della rendita vengono esaminate, per successive approssimazioni in rapporto all'azione dello Stato, alla concorrenza interna ed estera, alla estensione dei contratti di affittanza, alle oscillazioni delle quantità prodotte, all'influsso esercitato dagli stocks sul prezzo. Studiando la limitazione dei terreni agli effetti economici e considerandola non solo come fenomeno fisico, ma anche come fenomeno sociale, se ne scorge la influenza profonda esercitata sulle rispettive rendite, perchè essendo la proprietà privata della terra un diritto potenziale, ad essa corrispondono nella realtà i profitti più diversi, secondo il prezzo dei prodotti e dei servizi che vi si possono ritrarre.

I principî fondamentali sulla rendita agricola (per Graziadei la « rendita » rappresenta quel quid che il proprietario riceve al netto di ogni interesse e spesa, per la concessione del diritto di occupare e di utilizzare il suo terreno in qualsiasi maniera) si riferiscono essenzialmente all'organizzazione della proprietà e al diverso rendimento dei terreni per effetto della produttività naturale o della distanza dai mercati di sbocco. In regime di proprietà privata sarà sempre pagata una rendita anche sulla più cattiva terra affittata, rendite differenziali verranno corrisposte sui terreni migliori per posizione e qualità, facendo parte la rendita stessa del costo di produzione.

L'impossibilità assoluta per la teoria ricardiana-marxista del valore a spiegarsi i fenomeni corrispondenti alla rendita delle miniere, dei terreni per l'edilizia ed a quella di monopolio, è largamente dimostrata. Assai interessante, per i suoi riflessi pratici, il capitolo dedicato al prezzo della terra. Per Graziadei il valore di un terreno, per ragioni di logica matematica, è finito malgrado la perpetuità del suo reddito e dipende da due elementi: la grandezza della rendita ed il tasso d'interesse. Attraverso i procedimenti della contabilità finanziaria si giunge a questa conclusione: il prezzo della terra può modificarsi anche se la rendita resta fissa, basta soltanto che vari il saggio d'interesse. Come regola generale può affermarsi che il prezzo della terra varia in ragione diretta della rendita ed in ragione inversa all'altezza del tasso di capitalizzazione, anche se praticamente i due fenomeni non sono perfettamente simultanei.

Impossibilitati a riassumere le incisive argomentazioni, concatenate con una forza logica di persuasione difficilmente confutabile, abbiamo accennato rapidamente soltanto ai più importanti tra i molteplici problemi che in questo nuovo libro sono studiati, con acume critico e con profonda dottrina. Le conclusioni a cui il nostro Autore perviene ci sembrano definitive e tendono a mutare abitudini mentali ed opinioni tradizionali ormai sorpassate. Con la pubblicazione, già annunciata, di uno studio sull'interesse e di un altro sul profitto, l'opera vasta e complessa di Antonio Graziadei sarà completa e noi ci auguriamo che Egli vorrà raccogliere, in un unico volume, il riassunto delle sue ricerche, non solo per averne una visione unica e totalitaria, scevra delle immancabili ripetizioni, ma sopra tutto perchè un libro così fatto potrebbe correre, fuori dell'ambito degli studiosi specialisti, verso un più ampio pubblico di lettori.

a. d. c.

(1) *La rente de la terre* (Critique aux théories de Marx) di Antonio Graziadei - Les Editions Rieder - Paris, 1934. In Libreria dell'A.N.S. a L. 8.

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *Storia moderna della Russia* (1878-1918) » A. Hedenstrom — Editore Corticelli - Milano 1934 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 15.

« *U.R.S.S. - Bilan* 1934 » Stalin — Editore Denoel et Steële - Parigi 1934.

« *Bolscevismo e capitalismo* » Stalin, Grinko, Molotoff — Editore Sansoni - Firenze 1934 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 12.

« *Leviathan* » Rivista mensile di fatti e idee — Madrid - Alberto Basch 10.

« *I creatori di uomini* » Berto Perotti — Obiettivi di pedagogia - Casalini e Ortini - Legnago (Verona) 1934.

« *Mosca* » Ettore Lo Gatto — Collana Metropoli - Editore Agnelli - Milano 1934. — In Libreria dell'A.N.S. a L. 12.

« *La Cooperativa nell'economia corporativa* » Rosario Labadessa — Editrice « La Formica » - Roma 1934 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 2,50.

« *Spagna cattolica e rivoluzionaria* » André Malraux — Editore Bompiani - Milano 1934 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 10.

" Partito - Partiti - Stato "

Riassunto e chiusura del referendum

II.

Ed eccoci a riprendere il 1 *luglio* 1932 col tema

" Sindacato - Corporazione - Stato „

l'esame del problema sindacale e corporativo, non più per sè stante, ma in stretta connessione coll'ordinamento e coi fini dello Stato politico.

Era detto infatti nella circolare-questionario di impostazione:

« Il referendum di quest'anno, sulla *posizione e ruolo del Sindacato e della Corporazione nell'ordinamento dello Stato*, acquista una particolare importanza ed attualità in presenza delle evoluzioni e dei rivolgimenti politico-costituzionali che caratterizzano la nostra epoca, e che sono sollecitati: a) dal *problema sociale della costituzionalizzazione del fatto sindacale* (principio fatto della « associazione professionale unitaria », organo rappresentativo totalitario degli interessi categoriali in ogni grado e sede); b) dal *problema economico del necessario governo del fatto produttivo* (principio-fatto della « corporazione economica di categoria » come estrinsecazione concreta di un nuovo ordine economico produttivo nel quadro coordinatore della « corporazione nazionale integrale » - Consiglio nazionale corporazioni); nei termini di interpretazione e nei « punti fermi » accertati dai due referendum precedenti (1930-1931).

Questo terzo referendum investe: il *problema politico dei « rapporti » fra Sindacato-Corporazione-Stato*, e cioè della « figura istituzionale » (Sindacato) e della « posizione costituzionale » (Corporazione-Consiglio nazionale); tenute presenti: la « figura istituzionale » e la « posizione di fatto » del P.N.F. come « elemento base » dell'ordinamento politico dello Stato e come strumento di controllo e propulsione di tutte le attività dello Stato.

Il referendum deve cioè ricercare se nella realtà della situazione italiana si ha: a) uno *Stato corporativo* (in quanto costituito sulla coordinazione dei « corpi organici » istituzionali e degli « organi funzionali » della nazione); b) o uno *Stato fascista* (in quanto dominato dai « Fasci » — P.N.F. — che esprimono le gerarchie per lo Stato e lo Stato ancora presidiano col controllo politico delle attività istituzionali e funzionali) ».

Quale il risultato della discussione? Stralciamo ancora dalle *note di chiusura* (1 *dicembre* 1932):

« Le risposte, brevi ma espressive, che siamo venuti via via pubblicando, sono state quasi unanimi nello stabilire: a) che il *sindacato professionale unitario*, privo della libertà di autodecisione e di autogoverno, sia pure nei limiti delle attribuzioni conferitegli dalla legge, non può essere espressione reale del lavoro organizzato; b) che la *corporazione economica* (oltre risentire il difetto di origine delle rappresentanze di interessi sindacali categoriali che in essa si ritrovano per realizzare l'unità di settore o di categoria della attività economico-produttiva) non ha un funzionamento costante e sistematico, neppure in veste di indagine consultiva e di prospettazione indicativa, e non è atta quindi, nonchè a governare, ad influenzare e promuovere il fatto economico ed il processo produttivo; c) che non è possibile identificazione di sorta dello *Stato corporativo* (sistema democratico di forze e corpi organici coordinati in sede unitaria di direzione e comando) collo *Stato fascista*, in quanto il P.N.F. oltre essere l'esclusivo determinatore delle direttive politiche e generali dello Stato, interviene imperativamente in tutte le formazioni associative dallo Stato stesso riconosciute e in tutte le manifestazioni della vita individuale e collettiva ».

E, fatte queste obiettive constatazioni, così si concludeva:

« Il perfezionarsi dell'apparato politico (del quale è documento il riveduto testo di statuto del P.N.F.) non può illudere che, per impulsi propri, l'*ordinamento politico sociale italiano* possa modificarsi nel senso dell'autogoverno sindacale e delle funzioni normative (contrattuali ed economiche) della corporazione: sì che l'uno (organismo riconosciuto dallo Stato) e l'altra (or-

gano dell'amministrazione dello Stato) possano sviluppare le funzioni loro proprie, è allo *Stato politico* spetti soltanto di definirle prima e di coordinarle poi ai fini unitari della Nazione. Lo Stato-partito non può essere, per definizione, uno *Stato corporativo*, in quanto è geloso persino di ogni autonomia di manifestazione. Ed è l'assenza di questo minimo di libertà e di autonomia, ormai connaturata con la realtà di per sè non modificabile del sistema politico, che impedisce di credere all'avvento, pur non prossimo, dello Stato corporativo.

« Tutto ciò nulla toglie però alla realtà e vitalità dei problemi che il regime politico sociale italiano ha posto (ed il suo pregio è soprattutto in questa anticipazione) nell'*ordine professionale sindacale*, nell'*ordine economico corporativo*, nello stesso *ordine politico costituzionale* alla vigile coscienza degli studiosi intelligenti e dei militanti arditi. Quali che siano, dunque, le riserve e le contrapposizioni che possano scaturire da diverse concezioni politiche e sociali, è doveroso continuare ed approfondire lo sforzo di indagine e di comprensione ».

* * *

La discussione del *problema politico dell'ordinamento dello Stato*, che era già stata adombrata nelle consultazioni precedenti, venne finalmente posta col tema

" Partito - Partiti - Stato „

nella circolare-questionario del 1 *agosto* 1933 in questi precisi termini:

« Il referendum di quest'anno sulla « *posizione e funzione del Partito unico o dei Partiti multipli (sempre in funzione unitaria) nello Stato corporativo moderno* », riassume e conclude quelli svoltisi sui temi precedenti: a) *ordinamento sindacale;* b) *ordinamento corporativo;* c) *sindacati e corporazioni nello Stato;* e risponde realmente alla suggestiva drammatica attualità politica

Alla base dei rivolgimenti statali in corso agiscono profonde *esigenze*:

a) *d'ordine sociale* (necessaria costituzionalizzazione del fatto sindacale per realizzare nella « associazione professionale unitaria » *l'inquadramento e la legittima tutela degli interessi di tutti i ceti;*

b) *d'ordine economico* (necessario governo del fatto produttivo senza pregiudiziale rinuncia alla gestione collettiva delle attività fondamentali, in un con la attuazione delle « corporazioni economiche di categoria » nel quadro coordinatore della « corporazione nazionale integrale »;

c) *d'ordine politico* (necessaria stabilità dell'amministrazione pubblica per lo sviluppo del piano costruttivo interno e del piano di coordinazione internazionale.

Nessun Stato moderno può reggersi astraendo dal consenso attivo delle grandi masse popolari. Da ciò la necessaria esistenza dei *partiti*, i quali però, pur essendo *multipli* (come è varia la vita degli uomini negli interessi, nelle passioni, nelle tendenze) debbono considerarsi in *funzione unitaria*, immedesimandosi con lo Stato. Cosicchè il problema del *partito unico* si pone solo come la organizzazione che, nell'ordine tecnico e nell'ordine politico-morale, meglio si presta a comporre, in *disciplina unitaria di azione*, la varietà delle tendenze e degli interessi ».

Ecco quindi il problema centrale che, con questo *referendum*, si prospettava agli spiriti aperti ed alle menti pensose:

1. *Stato a partito unico*, atto ad esprimere il ceto politico dirigente, con esistenza garantita alle correnti di opinione, anche dissidenti, in sede ideologico-culturale.

2. *Stato a partito ufficiale*, per consenso maggioritario costante, con facoltà alle altre correnti di opinione di concorrere alla investitura ufficiale per consenso maggioritario.

3. *Stato a partiti multipli*, ugualmente costituzionalizzati e concorrenti per il potere pubblico unitariamente retto dalla corrente prevalente ».

Le risposte che sono giunte, e che siamo venuti pubblicando, hanno provato quanto l'importanza del tema sia sentita nella sfera dei nostri amici studiosi, e quale sia stata anche in questi ultimi anni, sotto la lezione dimostrativa dei fatti e delle esperienze, la evoluzione degli spiriti alacri e delle menti aperte.

L'accento della risposta è stato posto più marcatamente sul lato politico (Partito-Stato) del tema; e ciò si spiega col fatto che del *problema sindacale-sociale*, e del *problema corporativo-economico* si era esaurientemente discorso nelle precedenti consultazioni. E' male peraltro che non sia stata richiamata, e sufficientemente sottolineata, la « esigenza di ordine sociale » che (diceva la circolare-questionario) sta alla base dei « rivolgimenti statali in corso » in un colle « esigenze di ordine economico » e con quella « di ordine politico ». Ciò perchè la prima venne prospettata come la « necessaria costituzionalizzazione del fatto sindacale per realizzare, nella associazione professionale unitaria, *l'inquadramento e la tutela degli interessi di tutti i ceti* ». E infatti che altro è la rivoltosità dei ceti medi allo Stato liberale ed il loro apporto, anche rivoluzionario, alla instaurazione di regimi autoritari e magari totalitari, se non il bisogno di sottrarsi alla pressione stritolatrice delle grandi forze economiche e sociali organizzate (ceti capitalistici e ceti proletari) per ritrovarsi in condizioni di pari forza riconosciuta e diritto legale di espressione in sede giuridico-statale?

Fatta questa osservazione d'ordine generale, perchè sia meglio valutata l'ampiezza di visione con cui la consultazione è stata impostata, possiamo ben rilevare con viva soddisfazione come un pensiero chiaro e concreto sia stato fissato sopratutto nelle risposte di due collaboratori operai.

Avevamo detto e chiesto nelle note di impostazione:

« Premesso che si accede al principio dello *Stato corporativo* come « superamento » dello *Stato liberale*, ne consegue che la funzione dei « *partiti multipli* » viene considerata in « *funzione unitaria statale* » e non più in « *funzione frazionaria astatale* », e che si ha per i *partiti politici* (realtà concreta delle opinioni vitali organizzate o con tendenza ad organizzarsi) la necessità dell'*inserimento nel tessuto giuridico costituzionale dello Stato*, al servizio dello *Stato unitario nazionale* e non più al servizio esclusivo della « *parte* ».

E' sufficiente, a tale scopo, dare al « *potere esecutivo* » una investitura popolare a larga « *base maggioritaria* »: lasciando che i *partiti* tutti possano poi frazionarsi in sede di rappresentanza nel « *parlamento* » ricondotto alle funzioni di collaborazione legislativa, di controllo della pubblica amministrazione, di tribuna per tutte le idee e le tendenze legittimamente esistenti nella vita politica sociale culturale morale della nazione?

Oppure è assolutamente indispensabile che alla base dello *Stato corporativo moderno* stia il « *partito unico* » del regime: animatore, controllore, preparatore e selezionatore della classe politica dirigente? Ed in tal caso: « *partito unico* », oltrechè *disciplina unitaria*, vuol dire uniformità di idee e opinioni, oppure riproduzione e relativa *libertà di autonoma manifestazione*, entro l'organizzazione unitaria, delle diverse idee e tendenze pur lealisticamente impegnate alla difesa e sviluppo del regime politico-sociale costituito? ».

Ha risposto, esponendo il concetto del *partito maggioritario*, il « *collaboratore trevigiano* » (un artigiano):

« *Partito unico* a formazione spontanea e cosciente, dunque, ma anche, ove non sia possibile altrimenti, partito unico imposto: purchè esso affranchi il « *lavoro* » da ogni menomazione, elevandolo a primo e solo fattore politico ed economico, e demolisca anacronistici privilegi, e sostituisca forme economiche superate e dannose. Che se, invece, *partito unico* voglia dire insediarsi nello Stato per conservare privilegi sociali e ingiustizie economiche, tagliando la strada a nuove spregiudicate esperienze e trasformazioni, e ponendo paternalisticamente sotto tutela i lavoratori impediti di autogovernarsi ed autoelevarsi, allora il partito unico non sarebbe davvero la soluzione ideale.

Ma è da chiedersi: può realmente esistere un *partito* che stia al disopra di tutte le classi sociali, arbitro imparziale, e attui (nel suo Stato totalitario) *istituti corporativi* attraverso i quali si apra al « *lavoro* » una nuova strada per la conquista integrale dei suoi diritti politici e sociali? E non è indispensabile, per ciò, che *libertà e autogoverno nei sindacati* siano alla base di questi istituti corporativi; con che si garantirebbe, anzichè sopprimere, la *libera espressione-circolazione* delle opinioni responsabili e delle idee non antisociali?

Il libero esplicarsi delle idee, anche dissenzienti, presuppone il formarsi di particolari *aggruppamenti* sia pure di *studio, coltura, irradiazione, propaganda*, la cui natura in fondo è politica, e porta al regime di *associazioni* — o *partiti*, intesi come cor-

renti ideologiche organizzate — multiple. Lo *Stato* che ne risulta non essendo più totalitario di partito, si può definire *corporativo*. E allora: se lo *Stato* vuol essere veramente *democratico ed autoritario*, cioè capace di utilizzare, in una salda disciplina collettiva, tutte le energie vive e sane del Paese, perchè non potrebbe essere retto invece col sistema di un *partito maggioritario ad investitura ufficiale* per vasto consenso di popolo, rinnovabile a larghi periodi, e col pieno diritto ad altri partiti di esistere ed agire nell'ambito delle leggi statali e di concorrere, in quanto idonei, alla successione nel governo della Nazione? ».

Lo ha seguito di rincalzo l'« *Operaio apuano* », accedendo al concetto del « *partito unico* »:

« Voi avete posto al referendum la domanda: « *Partito unico o partiti multipli?* ». Io rispondo affermando che non credo alla utilità sociale dei partiti multipli, come quelli che frazionerebbero il popolo lavoratore creando situazioni caotiche e determinando confusione e disorientamento. E sono quindi per il *partito unico ben disciplinato*, entro il quale gli iscritti abbiano la più ampia (e, naturalmente, responsabile) *libertà di discussione e di critica* senza tema di... dispiaceri. Tale *partito* darebbe le direttive allo Stato e gli uomini atti ad assumere posti di dirigenza in tutta la vita sociale. Accanto ad esso, però, dovrebbero esistere tutte le correnti di idee costituite in *libere associazioni di studio e coltura* con garantita libertà di riunione, manifestazione, stampa. L'esistenza di tali correnti organizzate, anche se esplicitamente dissenzienti dall'indirizzo politico vigente, sarebbe piuttosto di giovamento che non di danno al *partito unico dominante;* perchè esso, sospinto dai richiami (anche critici) esterni, sorveglierebbe più efficacemente i propri organi ed i propri aderenti ed esponenti, ottenendo una selezione proficua di uomini e di capacità e migliorando con ciò il tono morale ed intellettuale della vita pubblica e sociale.

Nello Stato si avrebbe dunque: a) il *sindacato giuridico unitario*, autogovernato dagli iscritti per la tutela degli interessi categoriali; b) la *corporazione*, come strumento di coordinazione, controllo ed anche direzione dei diversi rami della produzione; c) il *partito unico*, come elemento motore di tutte le attività generali della nazione e delle funzioni essenziali dello Stato; d) le *associazioni libere culturali*, come elementi propulsori esterni. Naturalmente il *sindacato professionale* non dovrebbe essere dannato in eterno alla difesa dei *salariati* in regime di *proprietà-iniziativa privata;* e la *corporazione*, come coordinamento a fini unitari delle attività produttive private, non deve escludere la necessaria *gestione pubblica delle attività economiche fondamentali*.

Entro tale ordinamento pubblico tutti i componenti della nazione potrebbero liberamente circolare ed operare: sia con la partecipazione diretta attraverso il *sindacato* ed il *partito unitari*, sia con la cooperazione indiretta attraverso le *associazioni libere di opinione e coltura*. E ognuno potrebbe così dare, a seconda delle proprie capacità e del proprio temperamento, il suo contributo positivo al progresso generale del Paese ».

In queste due risposte è tutto il succo della discussione, perchè esse, anzichè contrapporsi, si integrano; essendo comune, sotto forme diverse, la affermazione di una necessità fondamentale; e cioè: *libertà di azione* riconosciuta e disciplinata ai partiti o correnti minoritarie non investite delle funzioni di pubblico governo, in confronto del partito maggioritario ad investitura ufficiale; oppure *libertà di espressione e controllo* alle tendenze minoritarie formatesi nel seno stesso del partito unico e *diritto di cittadinanza alle tendenze minoritarie esterne* in funzione culturale e di studio.

Un collaboratore intendeva qui svolgere la tesi del « *diritto della minoranza* », sviluppando sotto altra forma la stessa tesi fondamentale. Noi pensiamo, però, che questa tesi aprioristica della esigenza di una minoranza dissenziente sia ugualmente arbitraria dell'altra tesi aprioristica che nega in assoluto la esistenza di una minoranza dissenziente.

Se diciamo invece che deve esistere unicamente un « *diritto alla libertà (responsabile) di opinione* », non facciamo certo un bisticcio di parole, ma poniamo una questione di sostanza: chè, nel diritto comune di opinione, come non è detto che si debba essere assolutamente e sempre in disaccordo, così è negato che si debba essere assolutamente e sempre d'accordo.

Quando abbiamo iniziato la serie delle consultazioni anche *il problema della trasformazione costituzionale* pareva limitato a pochi paesi (Russia, Turchia, Italia). I fermenti, già latenti fin d'allora, hanno però agito con una celerità impreveduta dagli spiriti statici; ed ora possiamo registrare una serie di trasformazioni in altri Stati: Portogallo, Germania, Polonia, Estonia, Lituania, Austria, mentre non paiono lontane a concludere quelle in gestazione in Lettonia, Bulgaria, Spagna, Belgio, Francia, Inghilterra. E ci limitiamo, per brevità, alle esperienze già in sviluppo, o in atto, o in potenza, del solo continente europeo. Cosa uscirà da questo profondo e vasto travaglio?

E' una domanda alla quale risponderà la storia, quando la *rivoluzione universale* si sarà assestata sul *nuovo piano politico e sociale*. Nessuna esperienza può dirsi completa e definitiva; tutte le esperienze si legano e si condizionano.

Abbiamo premesso che « alla realtà dei problemi vivi non si sfugge » e che essi debbono essere affrontati nella loro sostanza intrinseca per « contribuire alla formazione di una sicura coscienza civile e sociale, mentre nel caos politico ed economico del mondo stanno maturando i germi di un vero *novus ordo* ».

Il nostro compito era dunque quello solo di indagare e discutere; e pensiamo di averlo assolto, portando il maggiore contributo possibile di osservazione spregiudicata ed intelligente. Allo stato delle cose questa constatazione è anche la sola serena *conclusione* che possiamo dare all'utile *quadriennale inchiesta*. Ora, la parola è ai fatti.

gibiemme

Gli indici della disoccupazione

Da vario tempo l'*Ufficio internazionale del lavoro* andava studiando il problema dell'elaborazione degli *indici nazionali della disoccupazione* ed esaminava altresì la possibilità di una *misurazione internazionale*. L'esperienza ha mostrato difatti che l'interpretazione delle serie statistiche della disoccupazione presenta non lievi difficoltà per i non iniziati.

Si trattava di trovare un modo di presentazione dei dati che esponesse gli aspetti essenziali dell'andamento del fenomeno sui principali paesi e ciò nella forma più semplice e comoda e riducendo al minimo il rischio di errore per i confronti anzi rendendo possibile i confronti con altri indizi già disponibili: salarii, prezzi, produzione, commercio, ecc. Si trattava poi di comporre di tali indici un indice complessivo che offrisse una norma internazionalmente per le variazioni quantitative della disoccupazione.

Gli indici nazionali e *l'indice internazionale* che l'ufficio di Ginevra pubblica ora per la prima volta ottengono questo *scopo assai pratico. Per i 16 maggiori paesi industriali* (Australia, Austria, Belgio, Canadà, Cecoslovacchia, Danimarca, Germania, Giappone, Gran Bretagna e Irlanda del Nord, Italia, Norvegia, Paesi Bassi, Polonia, Stati Uniti, Svezia, Svizzera) si è reso uguale a 100 l'anno 1929 e si sono calcolate le variazioni percentuali seguite negli anni successivi mese per mese. L'indice internazionale ha quindi la stessa base di riferimento ed abbraccia lo stesso periodo.

Questi *indici* sono già comparsi nel fascicolo di maggio delle « *Informazioni sociali* » e saranno riprodotti a convenienti intervalli di tempo.

FIGURE CHE SCOMPAIONO

GHITTONI LODOVICO, deceduto a Milano a 75 anni. Nell'88 fu fra i fondatori del Circolo Fratellanza Cuochi e Camerieri. E sempre si interessò, poi, degli interessi della categoria alla quale aveva appartenuto. Costretto ad emigrare per le sue idee libertarie, fu in Francia, in Belgio, in Inghilterra, acquistando notevole esperienza di vita. Buono e fiero, lascia il miglior ricordo fra gli amici.

BODIO GIOVANNI, deceduto a Torino a 62 anni. Lavoratore poligrafico, fu organizzatore della sua categoria; al cui sviluppo diede opera costante e fervida, meritandosi la simpatia dei colleghi ed amici.

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

"U.R.S.S. - Bilancio 1934,,

Sotto questo titolo gli Editori Denoël e Steele di Parigi hanno raccolto in volume la relazione di Stalin al XVII congresso del Partito Comunista Russo, seguita dal rapporto di Litvinov sulla politica estera dei Sovieti e da un programma finanziario per il 1934 di Grinko, completati poi da alcune note di Molotov sul secondo piano quinquennale (1).

* * *

Il segretario generale del Partito Comunista Russo espone il bilancio di attività del Comitato Centrale nel triennio trascorso dal precedente Congresso, precisa i risultati ottenuti col piano qniquennale e delimita i progetti per l'avvenire. Tralasciando le parti essenzialmente politiche, bisogna convenire che nelle questioni correnti il discorso è penetrato da un'acuta intuizione del reale e da un'auto-critica spietata, poichè pochi Governi affrontano i propri errori e discutono le proprie sconfitte con tanta franchezza come il Governo Sovietico. La relazione Stalin prende le mosse dalla crisi del capitalismo mondiale, che tende sempre più ad acutizzarsi, e dalla tensione dei rapporti tra le nazioni, che danno nuovo impulso alla corsa pazza verso gli armamenti, per sottolineare il fatto che l'U.R.S.S. non conosce la disoccupazione e lotta sinceramente per la pace.

Da un confronto tra i dati della produzione industriale dell'U.R.S.S., dal 1929 al 1933, con quella dei principali Stati capitalisti, si nota che mentre in questi è in discesa di anno in anno, in Russia invece è più che raddoppiata. Rapportandola poi al livello di ante-guerra ci si trova di fronte a risultati sorprendenti: l'U.R.S.S. ha quasi quadruplicata dal 1913 al 1933 la sua produzione industriale, mentre quella degli Stati capitalisti è stazionaria o in notevole diminuzione. Il progresso dell'economia e della cultura nazionale sovietica è continuo ed incessante e rappresenta fondamentalmente una metamorfosi di tutta la vita sociale che si è sbarazzata da ogni sopravvivenza e da ogni incrostazione medioevale. Paese essenzialmente agrario l'U.R.S.S. è divenuta paese industriale. Paese di piccola agricoltura individuale essa è diventata il paese dell'agricoltura collettiva e meccanica. Paese incolto ed analfabeta sta diventando un paese in cui l'istruzione è tenuta nella più grande considerazione e viene impartita nelle lingue delle diverse nazionalità dell'Unione. Migliaia di imprese industriali perfettamente moderne sono state create entro i confini delle repubbliche nazionali, dalla Russia Bianca all'Ukraina, dal paese dei Buriati a quello dei Bakiri all'Estremo Oriente, edificando città moderne e popolose dove prima era il deserto, conquistando all'attività produttrice dell'uomo i tesori inesauribili di terre incolte e desolate.

Riportiamo dalla relazione alcuni dati per rendere un'idea approssimativa del progresso conseguito nel settore industriale. Il processo d'industrializzazione della Russia, l'abbiamo già detto, è proseguito rapidamente fino al punto da diventare l'elemento preponderante nella vita economica nazionale. Mentre nel 1913 la proporzione tra economia industriale ed economia rurale era rispettivamente di 42,1 e 57,9, nel 1929 arrivava già a 54,5 e 45,4, e nel 1933 raggiunge addirittura 70,4 e 29,6. Queste percentuali indicano chiaramente e senza bisogno di commenti la trasformazione avvenuta nell'economia: la Russia è oggi definitivamente un paese industriale. Grande importanza deve poi darsi al fatto che la produzione nei due gruppi fondamentali della grande industria che nel 1929 era di 21 miliardi di Rubli (prezzi del 1926-27) nel 1933 ha toccato quasi i 42 miliardi.

In un paese giovane dal punto di vista tecnico l'industria ha dovuto e deve preoccuparsi non solamente di costruirsi essa stessa, ma deve inoltre costruire tutte le sue branche, compresa l'industria leggera, quella alimentare e quella turistica, unitamente a tutti i mezzi di trasporto e di locomozione, nonchè a tutte le branche dell'economia rurale. Ecco perchè di fronte alla produzione globale la percentuale delle macchine costruite rappresenta il 26,1.

Lo sviluppo dell'industria nei settori socializzati offre questi dati interessanti. Nel 1929 la produzione globale era di 21.025 milioni di Rubli di cui 20.891 nell'*industria socializzata* (19.143 milioni in quella di Stato e 1.748 in quella cooperativa) riducendosi quella *privata* a 134 milioni. Nel 1933 la produzione globale è invece di 41.968 milioni di Rubli ed è costituita dai 41.940 milioni dell'industria socializzata (38.008 quella cooperativa) di fronte a soli 28 milioni del settore privato, con una percentuale cioè del 99,93 contro 0,07. Come si vede ci troviamo di fronte ad un vero sistema socialista di economia industriale monopolizzata. Accanto alle realizzazioni dell'industria bisogna poi considerare che si sono dovuti educare e forgiare per tale enorme attrezzatura industriale centinaia e centinaia di migliaia di uomini (capi d'industria, ingegneri, tecnici, operai qualificati ecc.). Basti dire che nel periodo esaminato l'industria ha dato alla produzione 800 mila operai qualificati provenienti dalle scuole di apprendisaggio di officina e 580 mila ingegneri e tecnici provenienti dagli istituti tecnici superiori.

Esposti ed illustrati i dati relativi alle vittorie conseguite nello sviluppo industriale il leader sovietico enumera senza reticenze gli errori commessi nella impostazione di alcuni grandi problemi e le sconfitte subite, ed indica, con esemplare sincerità, i dannosi inconvenienti da ovviare: portare il livello dell'industria siderurgica a quello delle altre branche, regolarizzandone il normale e proporzionale funzionamento, aumentare il rendimento nei bacini minerarii e petroliferi, sviluppare maggiormente la produzione degli articoli di vasto consumo, migliorare la qualità dei prodotti e perfezionare i processi di fabbricazione. Sopratutto ci sembrano degne di essere sottolineate le richieste rivolte ad ottenere 1) l'aumento metodico del rendimento, con la riduzione del prezzo di costo e l'adozione del principio dei conti di gestione; 2) l'abolizione del livellamento nel sistema dei salari, mettendo termine alla mancanza di responsabilità nel lavoro; 3) la liquidazione dei metodi burocratici direttivi, con una sorveglianza metodica sull'esecuzione delle decisioni e degli ordini dei centri dirigenti.

* * *

Il progresso dell'U.R.S.S. ha invece un aspetto differente nell'economia rurale. Nella relazione Stalin possiamo seguire passo per passo la realizzazione del piano quinquennale ed il suo elemento essenziale, cioè la lotta nelle campagne per il rafforzamento dell'economia collettivizzata.

Se lo sviluppo dell'economia agraria è più lento di quello dell'industria, pur tuttavia esso è stato più rapido che nel periodo in cui predominava l'economia e lo sfruttamento individuale. I risultati ottenuti hanno in ogni modo sempre valore come indice di sviluppo ed elemento indicativo per l'avvenire. Ecco alcuni dati. La

(1) « *U.R.S.S. - Bilan 1934* » - Stalin — Denoel e Steële — Parigi 1934 — *Una traduzione italiana* che contiene: la *relazione di Stalin* al Congresso del Partito comunista della U.R.S.S. (gennaio-febbraio 1934), le precisazioni di Molotoff e di Kuibysceff al *secondo Piano quinquennale*, approvate al Congresso; il discorso di Grinko sul *programma finanziario* dell'Unione Sovietica per il 1934 alla IV Sessione del Comitato Esecutivo Centrale, è stata pubblicata dall'editore Sansoni di Firenze sotto il titolo di « *Bolscevismo e Capitalismo* ». — E' in libreria della A.N.S a L 12.

superficie coltivata che era di 105 milioni di ettari nel 1913, di 118 nel 1929 è giunta a circa 130 nel 1933. La cerealicultura da 95 milioni di ettari nel 1913 è giunta a circa 102 nel 1933, mentre la superficie adibita a culture industriali si è quasi triplicata passando da 4,5 milioni di ettari nel 1913 a 12 milioni nel 1933. Sullo sviluppo della collettivizzazione agraria abbiamo questi dati: nel 1929 i 96 milioni di ettari coltivati a cereali erano così suddivisi: «*sovkhoz*» (aziende di stato) milioni 1,5; « kolkhoz » (aziende collettivizzate) milioni 3,4; aziende individuali milioni 91,1 — nel 1933 sui 100 milioni di ettari coltivati i risultati sono interamente capovolti: sovkhoz milioni 10,6; kolkhoz milioni 73,9; aziende individuali 15,5 — Possedendo così i sovkhoz e i kolkhoz complessivamente circa l'85 per cento delle superfici adibite a colture cerealicole, rappresentano una forza che decide dell'intera sorte dell'economia rurale. A questo punto si può dire che il processo di trasformazione è terminato con l'assorbimento progressivo delle aziende contadine individuali. Sbalorditive sono poi le cifre che si riferiscono all'impiego delle macchine agricole in fuzione.

La relazione basandosi su elementi statistici nota accortamente che non basta aumentare le superfici coltivate, ma che occorre sopratutto aumentare la produzione globale, stimolando un maggior rendimento dei raccolti, un aumento del patrimonio zootecnico nazionale assai impoverito in questi ultimi anni. Il programma recente comprende: l'organizzazione rigorosa delle semine e dei raccolti, la riparazione delle trattrici e delle altre macchine agricole, la mobilitazione dei cavalli per supplire alle forze meccaniche compromesse dal cattivo uso e dalla scarsa manutenzione, infine l'incoraggiamento dei quadri delle « brigate rurali » e creazione dei così detti politotdiely (organizzazioni centrali del fronte agricolo industrializzato) aggiunti ai sovkhoz ed alle stazioni macchine e trattrici.

* * *

Citiamo a solo titolo di curiosità alcuni dati: il reddito nazionale è aumentato da 35 miliardi di Rubli del 1930 a 50 miliardi nel 1933. Il numero degli operai e degli impiegati è passato da 14.530.000 nel 1930 a 21.883.000 nel 1933. Gli operai manuali sono passati da 9.489.000 a 13.797.000. Il fondo salari nello stesso periodo è salito da 13.597 milioni di Rubli a 34.280 milioni ed i salari annuali medi degli operai dell'industria da 991 rubli a 1.519. Il fondo assicurazioni sociali da 1.810 milioni di rubli a 4.610 milioni. Nell'industria è stata applicata la giornata di 7 ore e la disoccupazione vi è quasi sconosciuta.

Lo Stato ha creato 2.860 stazioni di trattrici e macchine agricole comportanti un investimento di 2 miliardi di Rubli. I crediti concessi ai kolkhoz s'elevano a 1.600 milioni di Rubli. Gli anticipi ai contadini per sementi per approvvigionamenti, hanno raggiunto nel periodo 262 milioni di ponds di grano.

Sullo sviluppo culturale si hanno questi dati: la percentuale degli analfabeti che era del 33 per cento nel 1930 è discesa al 10 per cento nel 1933. Il numero degli scolari da 14.358.000 nel 1929 (insegnamento primario 11.697.000, secondario 2.454.000, superiore 207.000) è salito a 26.419.000 nel 1933 (primario 19.163.000, secondario 6.674.000, superiore 491.000). Aumentate le scuole superiori, generali e speciali, gli istituti di ricerche scientifiche, le associazioni culturali. La tiratura giornaliera dei giornali è passata da 12 milioni e mezzo di esemplari a circa 37 milioni Seguono importanti notizie sullo sviluppo e sull'incremento del traffico commerciale e dei trasporti, sul movimento delle merci e sulle vie di comunicazione.

La relazione conclude mettendo in evidenza il potente progresso raggiunto dalla produzione industriale, progresso che ha per base la scomparsa definitiva della proprietà individuale nelle campagne e la vittoria dell'economia collettivista su quella capitalista. Questa vittoria, di grande portata storica, ha segnato un miglioramento nella situazione materiale e morale dei lavoratori, affrancati da lunghi secoli di servaggio e di sfruttamento.

Il rapporto di G. F. Grinko stabilisce alcuni interessanti confronti per il 1933 tra il bilancio finanziario dell'U.R.S.S., chiusosi con un attivo considerevole e quelli dei paesi capitalisti chiusi invece in deficit. Caratteristica essenziale dell'economia nazionale russa è la preoccupazione costante di obbedire ad una categorica parola d'ordine: « accelerare la formazione dei fondi di riserva ». L'unificazione del bilancio statale ha elevato nel 1933 le entrate a 39.200 milioni di Rubli ed a 36.000 milioni le spese, consentendo il finanziamento integrale del nuovo piano di costruzione socialista e la costituzione di una riserva di 3.200 milioni di rubli, che ha permesso un miglioramento progressivo e continuo della circolazione monetaria.

Fattore determinante di queste risultanze: l'influsso favorevole dell'economia socialista e la maggiore moralità nell'amministrazione della cosa pubblica, moralità, che considera attentato al paese ogni malversazione o dilapidazione dell'entrate dello Stato. Il bilancio di previsione per il 1934 è subordinato ai problemi sorti con l'industrializzazione del paese, col consolidamento e l'estensione dell'economia agraria socialista e col sempre continuo miglioramento del livello delle condizioni materiali e morali della nazione. Il bilancio prevede un maggior gettito di entrate per 47.000 milioni di rubli di cui oltre 33.000 milioni saranno destinati all'economia socialista e 3.000 milioni alle opere sociali e culturali. Il programma insiste sulla necessità di introdurre i calcoli economici in tutte le branche dell'economia nazionale, di disciplinare la vita finanziaria per il consolidamento del rublo, ciò che porterà ad un rafforzamento delle relazioni tra città e campagna.

Il rapporto Litvinov è improntato ad una visione realistica e spregiudicata della situazione politica mondiale. Filo conduttore della politica estera dell'U.R.S.S. e la formula: « Noi non desideriamo un pollice di terra straniera, ma non cederemo un pollice del nostro territorio ». Questa premessa guida la Russia nella sua lotta per la pace, lotta che mentre tiene conto delle aspirazioni pacifiste delle masse, non manca di apprestare i sul discorso del Presidente del Consiglio dei Commissari del popolo agli Affari Esteri, riferisce poi sulle relazioni diplomatiche tra i Sovieti ed i singoli Stati e sugli accordi conclusi in questi ultimi tempi.

La mancanza di spazio non consente di diffonderci sul discorso del Presidente del Consiglio dei Commissari del Popolo Molotov e sui punti essenziali del secondo piano quinquennale. Diremo soltanto che è previsto un accrescimento enorme della produzione dei beni di consumo fino a raggiungere circa 135 miliardi d'investimento nel periodo 1933-1937 contro i 50 miliardi del periodo precedente 1927-1932. Il secono piano quinquennale, regolando la produzione, ripartendo le forze ed aumentando il rendimento del lavoro, porterà un benessere generale ed un miglioramento culturale a tutte le popolazioni dell'U.R.S.S.

A. De C.

Sette anni di paziente, fervorosa e non inintelligente attività hanno dato al nostro movimento una fisonomia definita ed inconfondibile; marcando le linee di un indirizzo concettuale che trova nel tempo e negli avvenimenti il collaudo severo e decisivo.

Noi siamo sempre fedeli alla consegna assunta; che voleva essere (ed è stata, e ancora sarà) uno sforzo di spregiudicata ricerca, di meditata osservazione e di alacre ottimismo costruttivo.

PROBLEMI E STUDI

Prezzi, salari, profitti

I.

Da qualche tempo si vanno affermando, sia pure timidamente e non senza contrasti, nuove idee nel campo economico, per alleviare, se non risolvere, lo stato di acuto disagio generale della presente crisi mondiale (1).

Fra l'altro si sostiene ora in alcuni Stati (in netta opposizione con quanto ritenevasi qualche anno fa) che l'*aumento di prezzo dei prodotti* sarebbe benefico. Non saprei precisare: se tale nuova concezione derivi dalla concomitanza, che sempre si verifica, tra *aumento dei prezzi e periodi di ripresa*, senza una nozione esatta circa quale dei due fenomeni sia causa e quale effetto; oppure se sia provato che il miglioramento della situazione economica è intimamente dipendente dal rincaro dei prezzi. Certo è che da molte parti si persegue una specie di mobilitazione finanziaria, non solo per impedire ulteriori precipitazioni nei prezzi, ma anche per promuoverne possibilmente il rialzo.

A mio modesto modo di vedere sembrami, per le ragioni che esporrò in appresso, che il rincaro dei prodotti determini il miglioramento delle condizioni economiche generali, ma però il metodo di giungervi mediante concessioni di credito, anzichè risolvere, peggiori la situazione.

Infatti: se il *credito* viene accordato *al produttore* (o, meglio, detentore dei mezzi di produzione) questi potrà, impiegandolo, intensificare la sua produzione, incrementando pure un maggior consumo di prodotti col dare lavoro e guadagno a gente ora senza occupazione; ma siccome lo *squilibrio tra produzione e consumo* esiste, (ed il dislivello tra la *capacità produttiva* e le *possibilità di consumo* dei lavoratori impiegati non viene eliminato) ne deriverà in definitiva un maggior distacco tra produzione e consumo, e cioè un *peggioramento* perchè la crisi è dovuta appunto a quella sproporzione. Il risultato finale sarà un *maggior accumulo di prodotti* non consumati ed una conseguente *più alta disoccupazione*.

Così pure: se il *credito* si accorda *ai consumatori*, questi in un primo tempo assorbiranno maggior quantità di prodotti, utilizzando i mezzi messi a loro disposizione; ma, esaurito il credito, resteranno gli oneri relativi, ed allora il consumo si contrarrà più di prima, con *aggravati danni* per la ripresa di produzione artificiosamente creata.

Gioverà chiarire i concetti con alcuni esempi pratici.

Se ad una impresa che declina, perchè le spese superano le rendite, si accordano crediti, essa potrà temporaneamente mantenersi; ma col risultato di trovarsi più tardi in uno stato fallimentare di maggiori proporzioni, se non viene eliminata la prevalenza delle spese in confronto delle rendite. Ora, se in periodo di sopraproduzione riesce impossibile risanare l'impresa con una attività ridotta che, limitando la produzione, ostacola il declino dei prezzi, sarà mai conseguibile un miglioramento attraverso una intensificata produttività che fa precipitare i prezzi e con l'aggravio di oneri per i crediti ricevuti? Così pure: se i consumatori assorbono una maggior quantità di prodotti solamente perchè ottengono a credito ciò che non sono in condizione di pagare, potranno più tardi saldare il debito e perseverare nel maggior consumo? Concludendo: le aperture di credito per dare un impulso alla ripresa economica serviranno solamente a moltiplicare quei debiti destinati a divenire, come li definiscono gli Americani, « congelati » perchè l'insolvenza dei debitori, anzichè attenuarsi, si accentua.

(1) Questo studio attende da molti mesi (quasi due anni) il suo turno di pubblicazione. Pareva dovesse finire accantonato per sempre.... per inattualità; ed invece la realtà della pesante situazione economica lo richiama alla attualità più evidente. Le considerazioni che nello studio sono svolte, valgono quindi e soprattutto come un contributo alla più chiara comprensione dell'aggrovigliato e sempre aperto problema.

E allora in qual modo si potrà arrivare all'aumento dei prezzi?

* * *

E' necessario premettere che, in linea generale, i *prezzi dei prodotti* sono intimamente connessi con le *condizioni medie economiche dei consumatori*; e se queste restano immutate, anche i prezzi, salvo qualche spostamento compensato (aumento di una merce, riduzione di altra), restano nel loro complesso invariati.

Due importanti coefficienti ostacolano le oscillazioni dei prezzi oltre certi limiti.

Il *reddito medio generale dei consumatori* costituisce un limite massimo che non dovrebbe essere oltrepassato dai *prezzi dei prodotti* in relazione alla quantità disponibile. Ove tale limite venisse superato la produzione si renderebbe esuberante per l'accumularsi di prodotti invenduti, dipendente dalla conseguente inadeguata capacità di assorbimento. Il formarsi di riserve di *prodotti inutilizzabili* porterà al tracollo dei prezzi, alla riduzione della produzione ed anche alla distruzione dei prodotti. E' ovvio infatti che se il consumatore può disporre ad esempio di lire 5 al giorno, non può spenderne 6 al giorno per il vitto, 1 per l'alloggio, 1 per vestiario, 2 per consumi voluttuari-divertimenti ecc. I prezzi di tutto quanto egli consuma devono contenersi nella somma giornaliera a sua disposizione.

Un *limite minimo di contrazione dei prezzi* è costituito invece dalla finanza pubblica e privata. Infatti, se i prezzi declinassero oltre misura, i produttori non riuscirebbero più a realizzare il danaro occorrente a saldare i tributi e gli interessi passivi per l'enorme massa di prodotti che esso rappresenterebbe: massa non assorbibile dal consumo, perchè sproporzionata a quella che residuerebbe a favore dei produttori e dei lavoratori in relazione al loro numero.

L'accollo di oneri così gravosi alla produzione, e l'impossibilità di convertire i prodotti nel danaro occorrente a soddisfarli, renderà esuberante la produzione e creerà disavanzi ed insolvenze, fino a che il totale degli oneri di carattere finanziario e tributario non si sarà proporzionato alle esigenze economiche attraverso distruzioni di riparmi, o svalutazione del danaro.

Il *consumo globale* deve inesorabilmente restare legato al rapporto tra *reddito dei consumatori* e *prezzi dei prodotti*, e non può essere senza danni aumentato se non variando i termini del rapporto con *riduzione dei prezzi o maggiorazione dei redditi*.

Ninatti

Il Ritrovo educativo sociale dell'A.N.S. Milano

Manifestazioni e riunioni del mese di luglio.

Domenica 22 *corr. luglio* gita collettiva a *Bolzano*. Prenotarsi in sede entro il giorno 15 corr.

Conversazioni settimanali: nelle sere di *giovedì* 5, 12, 19, 26 alle ore 20.30.

Discussioni corporative: nelle sere di *martedì* e *sabato* 3, 7, 10, 14, 17, 21, 24, 28, 31 alle ore 20,30.

Mostra del libro sociale - Biblioteca circolante - Sala lettura - Consulenza sociale indicativa: per soci ed aggregati, nelle ore diurne, serali e festive di apertura della sede.

Abbonamenti cumulativi

« Problemi del Lavoro » e **« Lavoro »** (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) . . . . . L. 62.—

« Problemi del Lavoro » e *« Venti anni di movimento operaio genovese »* . . . . . » 19.—

« Problemi del Lavoro » e *« Problemi del nostro tempo »*
o *« Tempi passati »*
o *« Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine »*
o *« Il lavoratore deve sapere... »*
o *« Nuovo revisionismo »*
o *« Il Partito operaio italiano »*
o *« Socialismo e Cristianesimo »* L. 15.—

« Problemi del Lavoro » con tre fra gli opuscoli indicati, a scelta . . . . . » 20.—

URBANESIMO E RURALITA'

Il ritorno alla terra

Già prima della guerra una intiera letteratura era apparsa all'estero per dimostrare i danni dell'accrescimento delle grandi città (urbanesimo), e dimostrava quanto fosse desiderabile trattenere la popolazione delle campagne al proprio paese nativo, data la necessità del maggiore sviluppo dell'agricoltura.

L'ex ministro francese Giulio Méline fu il primo a scrivere un libro intitolato « *Ritorno alla terra* » nel quale proponeva tutti i mezzi possibili per lo sviluppo dell'agricoltura e l'aumento della popolazione delle campagne.

Il socialista inglese P. Snowden ha scritto una pubblicazione con titolo analogo nella quale come Meline contemplava specialmente la cooperazione.

Un'altro inglese, Bulloek, nel suo articolo stampato nell'Annuario Cooperativo Inglese, prima della guerra: « *La posizione dei contadini nella civiltà odierna* », non solamente considera i contadini come la classe più utile per la produzione agricola, ma fa ancora la seguente predizione: « Credo che se la classe dei contadini che esiste in tutte le società dell'Europa non arriva a vincere l'anarchia che si avanza, tutte le tradizioni della civiltà europea sono destinate a perire ».

Ma non soltanto gli economisti insistono fortemente sulla importanza dell'agricoltura. I romanzieri e i poeti si servono di questo tema come di un soggetto per le loro opere. Limitiamoci a citare il romanzo dell'autore tedesco von Polenz: « *Il contadino* » e quello di Renato Bazin: « *La terra riconoscente* », e ancora di Knut Hamsun: « *La benedizione della terra* ». I poeti hanno pure più volte lodato la natura, l'agricoltura, i boschi. Il più moderno di questi, Edmondo Rostand, deplora persino che si trasformino gli alberi in carta.

Ma pur lodando la natura e l'agricoltura, certi scrittori biasimano le grandi città e predicono la loro rovina; il celebre romanziere inglese G. Wells fa una predizione analoga in uno dei suoi ultimi libri. Egli scrive fra l'altro, quanto segue: « La città suo malgrado cancella ogni personalità e imprime agli uomini la medesima uniforme grigia. Lo sviluppo individuale non è possibile che fuori delle città, e più la città diventerà grande, più cancellerà la personalità dei suoi abitanti e più forte sarà il loro desiderio di sfuggire alla sua influenza ».

La predizione di Wells non si è ancora verificata, ma noi possiamo soltanto attrarre la vostra attenzione sul successo delle *città-giardini*.

Le *città-giardini*, fondate su basi cooperative, offrono una combinazione dei vantaggi della vita rurale con quelli della vita cittadina. Nei limiti di una città-giardino gli abitanti si occupano, non soltanto di professioni urbane, ma anche di agricoltura.

Se noi non possiamo certo far conto sull'annientamento delle grandi città (benchè esse siano nido di epidemia, povertà e malcontento) in ogni caso però dobbiamo constatare che, non soltanto in Italia e Danimarca, ma ancora in Francia è grande l'aumento dei contadini proprietari.

Attualmente il processo di aumento del numero dei contadini proprietari è così forte che la stampa francese lo considera come una vera rivoluzione nelle relazione agricole, ancorchè questa rivoluzione abbia un corso pacifico.

Nessuna epoca non è mai stata contraddistinta da una così forte mobilizzazione della proprietà rurale; essa offre la continuazione del processo di parcellazione cominciato durante la rivoluzione francese.

L'importanza dell'agricoltura e nel medesimo tempo della classe dei contadini aumenta nella vita degli Stati moderni, anche per gli straordinari progressi agricoli: **l'adozione variata della fertilizzazione e delle macchine agricole**, l'arte di estrarre l'azoto dall'aria scoperta in Germania durante la guerra, l'invenzione recentissima fatta in Svizzera di una macchina che nel medesimo tempo lavora e semina la terra, tutto questo promette di rendere il lavoro agricolo più facile e più fecondo.

Enormi successi si ottennero negli Stati Uniti d'America nel ramo più attraente dell'agricoltura e specialmente nell'orticoltura. Il mago dell'agricoltura americana, Bearbank, non solamente ha ingrandito certi frutti e certi legumi fino a dimensioni colossali, ma ha fatto crescere altresì delle prugne senza nocciolo, dei cactus senza spine, che possono servire al nutrimento del bestiame, e delle piante di foresta a crescenza rapida capaci di coprire in poco tempo vasti spazi trasformati in deserti per le mani cattive e rapaci dell'uomo.

La nuova agronomia ha pure saputo piantare in maniera razionale su terreni salini, paludosi e pieni di malaria: l'eucaliptus, albero importato dall'Australia, ha la facoltà di asciugare la terra e di combattere la febbre. In Francia si fabbricano pure, colle foglie di questo albero ,delle caramelle speciali per coloro che hanno la febbre e la tosse. Si fa anche venire dall'America una specie di albero singolare, da piantarsi nei terreni coperti di sale. Parecchie prove furono fatte ad Astrakan dove in una piazza pubblica, sulla quale nessuna erba poteva crescere, furono piantati di questi alberi.

L'agronomo italiano G. Rossi, (conosciuto per avere fondato nell'America del Sud una colonia comunista che non è riuscita) aveva poco tempo prima della guerra acquistato sulla riviera italiana un piccolo pezzo di terreno ove piantò un vivaio, nel quale coltivò una specie di pesco affatto singolare i cui frutti maturavano rapidamente, e una specie originale di rose le quali non appassiscono col tempo.

Durante la visita che gli feci egli osservò che le piante sono molto più varie e interessanti degli uomini e che esse sono più facili a perfezionarsi. Gli uomini — concluse tristemente il Rossi — sono ovunque gli stessi colle loro passioni e i loro difetti, in guisa che il cambiamento delle circostanze esteriori non esercita che una tenue influenza su di essi.

Può darsi che l'ammassamento degli uomini nelle grandi città venga soppresso e che essi siano distribuiti su tutto il territorio; e allora noi perverremo non solo a ciò che il Wells predice, cioè alla individualizzazione, ma ancora al miglioramento della qualità degli uomini. E noto che i legumi e la frutta troppo agglomerati si guastano; la stessa cosa si ripete per gli uomini nelle grandi città e nelle case affollate.

La realizzazione del principio: « *Ritorno alla terra* » dipende, non solo dal successo dell'agricoltura, ma ancora dal modo con cui la questione degli alloggi è risolta nei villaggi. Noi possiamo raccomandare pei paesi poco popolati un sistema per incoraggiare la costruzione pratica, adottato in Egitto; secondo il quale chi ha costruito una casa, riceve il diritto di possedere non solo la casa, ma anche la terra per decine d'anni. A tale provvedimento la città del Cairo deve la sua esistenza.

A misura che nuovi contadini riceveranno terre, bisogna obbligarli a costruire delle case. Oppure lo Stato deve assumersi questo compito, dando ai contadini, non solamente la terra, ma anche le costruzioni che vi si trovano, come fanno i Sionisti in Palestina.

Il ritorno degli uomini alla terra è un compito assai complicato, ma nel medesimo tempo assai attraente. Rousseau pensava che l'uomo avvicinandosi alla terra si nobilita. L'agronomo americano Burbank, esprime la stessa opinione. Egli afferma che col miglioramento delle sementi e dei frutti anche gli uomini possono essere resi migliori; e, che verrà il tempo in cui gli uomini, in luogo di scambiarsi delle cannonate, battaglieranno con fiori e fragranti frutti saporiti.

Prof. V. Totomianz

L'abbonamento al servizio di Consulenza (*che è sempre cumulativo coll'abbonamento alla* Rivista), *dà diritto a informazioni e indicazioni su tutte le questioni e problemi del lavoro. Le risposte sono date* verbalmente *a chi si reca in sede nelle ore di ufficio, o per* iscritto *a chi accluda francobollo per l'affrancatura.*

Abbonamento annuo alla Rivista-Consulenza L. 20

OSSERVATORIO

Fase di aspetto e di maturazione

Gli avvenimenti più notevoli della situazione internazionale, dopo la effettiva proroga della Conferenza del disarmo, sono: l'incontro di Stra tra Mussolini ed Hitler, *l'incontro di* Barthou *a Vienna con Dolfuss, a Bucarest coi dirigenti della Piccola Intesa; e nella sfondo: il ri*conoscimento della Russia *da parte di Romania e Cecoslovacchia; la conclusione del* patto baltico *fra Lituania, Lettonia, Estonia; il viaggio dello* Scià di Persia ad Ankara, *preludio ad un accordo favorito dall'U.R.S.S.; la firma del* trattato di pace fra Heggiaz e Jemen, *che proclama la « unità della razza araba e della politica mussulmana »; il lavorio per un grande patto di mutua assistenza (« Locarno dell'Est ») fra la Russia ed i Paesi occidentali confinanti, col concorso della Polonia e la garanzia della Francia e della Germania; la tendenza ad un* patto del Mediterraneo *che, oltre quella dei paesi tutti in esso compresi, dovrebbe raccogliere l'adesione dell'Inghilterra; l'apertura dei* preliminari per la Conferenza navale *da tenersi nel gennaio* 1935, *con le proposte sconvolgenti del Giappone.*

Ognuno di questi avvenimenti attuali o prossimi meriterebbe di essere lungamente esaminato, per poter dare un filo di orientamento nel groviglio complesso della attuale fase internazionale. Ma noi dobbiamo limitarci ad accenni molto sommari.

*Quali i risultati dell'*incontro di Stra? *In Austria la situazione non è migliorata e la pressione nazista (tanto più grave, se essa fosse ormai un fenomeno più interno che esterno) si fa sempre più audace ed intimidatoria. Ogni tanto si scopre che la penetrazione è arrivata in posti delicati ed in congegni che dovrebbero precisamente lottare contro il nazismo germanico; e questa è la riprova del grave errore politico di chi ha creduto di garantire l'indipendenza territoriale e politica dell'Austria colla distruzione del cosidetto austro-marxismo. Procedono bene, invece, gli sviluppi concretatori degli accordi economici firmati a Roma fra Italia, Austria, Ungheria.*

Tornerà la Germania a Ginevra? *e sarà possibile riprendere, conclusivamente, la discussione per una* convenzione di... non riarmo *almeno? Oppure la politica dei* patti regionali di mutua assistenza *dovrà essere sviluppata (quando ne resti volontariamente assente la Germania) in funzione di salvaguardia e sicurezza non del tutto Europea?*

E se la Germania non ritorna a Ginevra, come è possibile far funzionare il « Patto a quattro » *col quale (e con* la Russia nella S.d.N.) *realizzare in Europa un* minimo di unità *e di collaborazione economica e politica? Noi abbiamo già posto in luce il fatto che « i piccoli Stati » (mentre « le grandi Potenze » non riescono a stabilire un programma di cordiale collaborazione direttiva) provvedono in proprio alla salvaguardia reciproca. Piccola Intesa, Patto balcanico, Patto baltico, Patto scandinavo, Intesa turco-persiana, Trattato arabo-jemenita, esprimono appunto una catena di anelli per mutua garanzia ed assistenza che trova nella Russia da una parte, nella Francia dell'altra, i due solidi e potenti punti di agganciamento, in un cerchio che resta aperto ma potrebbe anche chiudersi. E qui è appunto il pericolo della situazione per la nervosità che può determinare in ogni senso.*

E poichè riteniamo sia bene non trascurare nulla di ciò che avviene, registriamo: lo stillicidio cruento della inutile guerra tra Bolivia e Paraguay; la fusione dei partiti Smuts (anglofilo) ed Herzoff (nazionalista boero) nell'Africa del Sud in partito unico; un prossimo viaggio di Re Fuad d'Egitto ad Ankara; lo sviluppo meraviglioso del Turchestan russo ai confini dell'Afganistan, dell'India, del Turchestan cinese posto in luce da giornalisti italiani; un probabile accordo Olanda-Inghilterra per la difesa dell'Insulindia (Indie olandesi); la resistenza delle correnti politiche conservatrici (in Svizzera e fuori) all'entrata della U.R.S.S. nella Società delle Nazioni.

Vedremo, dopo la fase di aspetto e sviluppo, quali fatti ed orientamenti saranno maturati.

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Roosevelt ed i corni del dilemma

V. A., Genova. — « Si presenta nel campo economico-sociale il seguente dilemma: adeguare la produzione al consumo, ovvero adeguare il consumo ed il lavoro umano alle capacità produttive della industria meccanizzata?

In ultima analisi Roosevelt sembra voglia propendere per il secondo corno del dilemma, quando cerca di aumentare il potere di acquisto della massa e ridurre la piaga della disoccupazione invitando gli industriali a diminuire le ore di lavoro nelle fabbriche e ad aumentare i salari con l'allettamento di buoni guadagni a non lunga scadenza, in previsione di una maggior richiesta di prodotti.

Ma i conti non tornerebbero agli industriali nella misura ripromessa: la gente, già provata dalla miseria, si è fatta più previdente ed economa e cerca di risparmiare nell'eventualità di un ritorno dei bei tempi. Ciò è umano e spiegabile. Cosicchè difficoltà non previste sembrano opporsi alla realizzazione del piano ardito e generoso del Capo dello Stato Americano.

Parrebbe che Roosevelt non abbia tenuto abbastanza conto del fatto che l'individuo medio risparmia o consuma secondo « convenienza » in considerazione del presente ed in previsione del futuro, dato e considerato che coi codici del lavoro nulla è ancora cambiato dell'assetto economico-sociale negli Stati Uniti.

E poichè è da escludere la fine della civiltà industriale, la distruzione delle macchine; poichè per contro è da ammettere che la ripresa industriale sia una necessità ineluttabile ai fini dell'umano progresso; poichè l'industria vive e prospera solo quando si consumano i suoi prodotti, e poichè, in conclusione, la soluzione del problema tremendo dell'ora sta proprio nel secondo corno del dilemma, dovrà ben formarsi un assetto sociale in cui ogni individuo abbia la possibilità e la convenienza di consumare ».

Un centenario senza echi

F. A., Milano. — « Ricorre quest'anno il centenario di Malthus. Ma pochi se ne sono accorti, chè la sua dottrina non gode ora di molta popolarità. Oggi, se mai, la preoccupazione, specie nei Paesi di razza bianca è piuttosto di ordine inverso: non si teme la sovrapopolazione, si teme la denatalità.

Questa piccola zolla che si chiama « terra », non è poi così ingrata! Eliseo Reclus in due lavori oggi introvabili (« *I prodotti della terra* » - « *I prodotti della industria* »), sosteneva che terra ed industria possono dare più che non basti al sostentamento dell'umanità. Per il mondo socialista, del resto, la vera questione consiste nella equa distribuzione delle sussistenze e dei beni.

Certo che ai suoi tempi Malthus non poteva prevedere ciò che la scienza, l'industria, l'agricoltura avrebbero saputo fare. Oggi comunque le teorie malthusiane sono poco trattate; e la preoccupazione maggiore è quella di vedere la razza bianca sommersa dalla razza di colore. Senza associarci a chi vede negli uomini di colore sempre e soltanto degli uomini inferiori (mentre stanno proprio dimostrando la loro meravigliosa capacità di assimilazione, specialmente nella scienza e nella tecnica) è certo che il pericolo non è del tutto fantastico. La razza bianca potrà mantenere il suo vigore di riproduzione, sopratutto se saprà risolvere il problema (che parrebbe assurdo abbia ad esistere) di assicurare tranquillità di esistenza e di sussistenza in cospetto al cumulo di beni che il suo lavoro, la sua tecnica, la sua scienza, sanno produrre. E' un fatto però che il centenario di Malthus (dell'uomo che gettò l'allarme contro il pericolo di una terra sovrapopolata e non più capace di nutrirsi), passa oggi fra la disattenzione e la indifferenza. I fatti si sono incaricati di indicare che altro è il pericolo, ed altra è la via per superarlo e vincerlo ».

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

Rappresentanze competenti del lavoro

Resi ormai di pubblica ragione i decreti costitutivi delle 22 *corporazioni economiche per ciclo produttivo o per attività produttrici di servizi*, si attende che le *federazioni professionali di ramo* (rimaste inquadrate, se pure sindacalmente autonome, entro le 9 *Confederazioni di settore* per imprenditori, lavoratori, professionisti-artisti) siano chiamate a designare i *rappresentanti dei particolari interessi* di categoria sociale e di categoria economica.

Non abbiamo alcuna illusione che (almeno in questa loro immediata costituzione) i *Consigli delle corporazioni* possano rispecchiare una *rappresentanza diretta* relativamente alle *categorie professionali dei lavoratori*. E ciò per due ovvie ragioni: anzitutto per tutto l'indirizzo generale delle organizzazioni riconosciute entro le quali (nonostante le leggi sindacali e gli statuti) i lavoratori-soci non esercitano un potere normale di decisione e di elezione; e secondariamente per il fatto che la designazione diretta e specifica dei rappresentanti deve farsi in un momento in cui ancora non è attuata l'*autonomia deliberativa delle federazioni professionali di ramo* entro le confederazioni di settore.

Ma non è fuori luogo peraltro il soffermarsi lo stesso su questo capitale problema delle « *rappresentanze del lavoro* », al di là di ogni immediata contingente preoccupazione, perchè esso è proprio il *problema-chiave* per quello che vorrà essere (se lo vorrà davvero!) un sistema di governo sindacale-corporativo della economia produttiva. Ce ne danno lo spunto due diversi e contrastanti punti di vista, testè esposti in giornali scritti da giovani.

Su « *Libro e Moschetto* » di Milano, in un articolo (Alessandro Salvatori - 26 maggio 1934) precisamente intitolato « *La rappresentanza dei lavoratori nei Consigli delle Corporazioni* », il tema particolare veniva giustamente legato al problema generale dei *dirigenti* sindacali.

« Durante i convegni di studi politici, tenutisi a Firenze in occasione dei Littoriali della cultura e dell'arte, un gruppo di giovani, discutendo della organizzazione interna dello Stato italiano, si è soffermato in particolar modo a trattare circa *la rappresentanza dei lavoratori nei Consigli delle varie corporazioni* di prossima costituzione *e nel futuro consesso* che sarà costruito in sostituzione del Parlamento.

. . . . . .

« L'art. 7 della legge sindacale, infatti, dice che « ogni associazione deve avere un presidente o un segretario che la dirige, la rappresenta ed è responsabile del suo andamento ».

« Da ciò nè è derivato che, mentre i *sindacati dei datori di lavoro* hanno scelto un « *presidente* » tra i maggiori esponenti della categoria, ponendogli accanto un collaboratore con funzioni consultive ed esecutive, per i *sindacati dei prestatori di opera* si è verificato il caso inverso: e cioè fu imposto un « *segretario* » estraneo alla categoria, un intellettuale più o meno competente, alle cui dipendenze sono stati posti, in qualità di consiglieri, i lavoratori ».

Non abbiamo proprio nulla da aggiungere, perchè a conclusioni identiche siamo pure noi arrivati tutte le volte che ci avvenne di trattare dell'argomento.

Ma gli è appunto perchè il problema è tutto e soltanto nella *effettiva dirigenza dei sindacati lavoratori da parte dei lavoratori*, che troviamo che è male impostata, in un altro giornale (« *Il Cantiere* » 2 giugno 1934) la questione dei « *rappresentanti competenti* ». Vale la pena di riportare alcune delle considerazioni, non foss'altro per rilevare una volta di più il fondamentale concetto paternalistico che domina pure le correnti che vorrebbero essere spregiudicate, moderne e giovani del campo fascista.

« Potrebbe accadere che, nelle discussioni fatte in seno alle Corporazioni, i datori di lavoro si trovino, perchè più competenti, maggiormente forniti di prove, idee, giudizi non controllabili da gente che non è praticamente preparata. Si verrebbe in tal modo a creare in seno alla Corporazione il predominio di una parte sull'altra: predominio che, presto o tardi, si concreterebbe in privilegio.

« Però i pericoli, anche quando si è ben certi della loro non assoluta gravità, esistono sempre, e non prevedendoli in tempo, molte volte possono ostacolare e ritardare un movimento. Ecco perchè noi crediamo che sia di assoluta importanza la scelta delle persone che dovranno rappresentare nelle Corporazioni le categorie dei lavoratori: accanto ad un Agnelli o ad un Pirelli non potrà stare un semplice organizzatore sindacale; bisogna infatti che questi conosca molto bene, e non soltanto teoricamente ma anche praticamente, oltre i problemi sindacali, i problemi dell'attività economica del suo campo produttivo: altrimenti non potrà in esso rappresentare degnamente e concretamente la categoria dalla quale è delegato. Evitare questi pericoli significa lasciare intatto lo spirito fascista della legge che istituisce le Corporazioni.

« Insistiamo dunque sulla necessità di designare per *rappresentanti delle categorie lavoratrici* uomini di assoluta competenza nel campo produttivo. In tal modo soltanto tutte le categorie (lavoratori, datori di lavoro, ecc.) si troveranno su quel piano di perfetta uguaglianza voluto dalla legge. Abbandonarsi ai facili ottimismi sarebbe infatti oggi un gravissimo danno per il futuro sviluppo e funzionamento delle Corporazioni ».

Qualcuno, leggendo questi periodi, troverà strano che noi siamo in disaccordo con chi dimostra di essere tanto preoccupato di assicurare ai lavoratori una degna e competente rappresentanza in seno ai Consigli delle Corporazioni. Ma è appunto qui... che non ci si intende!

A noi non interessa tanto (dal punto di vista sociale e politico) che i lavoratori siano bene rappresentati da elementi tecnici e preparati, necessariamente provenienti, ora, da altri ceti sociali; a noi importa invece moltissimo che i *lavoratori* siano *rappresentati da... lavoratori*: niente altro! La competenza verrà, appunto in quanto ci si attenga a questo sistema della rappresentanza genuina e diretta, come lo dimostra la storia non cancellabile del movimento operaio sociale. I corpi consultivi del lavoro c'erano, in Italia, anche dodici anni fa; c'erano anche allora commissioni pubbliche di studio e di controllo; si discutevano anche allora contratti collettivi e problemi inerenti alla produzione: in ogni consesso e contingenza i lavoratori hanno saputo esprimere rappresentanti che sapevano stare molto bene al loro posto, anche accanto agli Agnelli ed ai Pirelli; e non erano tutti e soltanto lavoratori in funzione di organizzatori!

Lo strano invece è proprio questo: che i lavoratori operai (e diciamo « operai » nel senso tecnico e lato di lavoratori professionalmente qualificati e capaci) hanno insegnato a tutti i ceti (anche agli imprenditori, anche alle stesse categorie degli intellettuali

e dei tecnici) come ci si organizza e come si discutono pure in sede pubblica i propri interessi in senso aperto e comprensivo; ed oggi invece, non sarebbero più capaci nè di amministrarsi le proprie associazioni professionali, nè di esprimere delegazioni dirette ed idonee in consessi tecnici e pubblici. Ma fosse anche vero (e non è) che il *lavoro operaio* è incapace di salire, migliorarsi, partecipare degnamente al pubblico governo (ed è da dimostrare), sarebbe appunto per questo perfettamente inutile preoccuparsi di dargli una rappresentanza a lui intimamente estranea. Del resto il nostro modo di concepire l'avvenire sociale non ci porta affatto a volere gli operai al posto degli imprenditori: è soltanto la natura dell'impresa che deve cambiare, diventando pubblica e sociale in luogo che individuale e profittatrice. E poi, salga chi deve salire quando le strade siano aperte a tutti i valenti, i capaci, gli idonei senza che alcuno (ed anzi i più, come ora accade) sia « handicappato » dalla miseria o dai minori beni economici, e sia impedito di arrivare laddove lo potrebbero portare le sue attitudini e capacità.

Il *lavoro* (anche il lavoro operaio) deve essere *presente dappertutto* per ragioni umane, sociali e di pubblico interesse; ma deve essere presente *come sa e può*: nè più, nè meno.

E nessuno si preoccupi delle conseguenze: noi sappiamo (non perchè ce lo siamo sognati!) che i lavoratori, quando fossero lasciati a governare le proprie federazioni di ramo, saprebbero esprimere rappresentanze competenti ed idonee. E se un pericolo esiste, è questo solo: che andando avanti con l'attuale sistema di tutela, accada davvero che i lavoratori finiscano col non sapere fare più nulla da sè, e si trasformino in una massa di assistiti più o meno placidi e contenti. E tale risultato lo dovrebbero proprio a chi tanto si preoccupa del loro benessere e della loro tranquillità! Ma, allora, a che pro erigere un ordinamento professionale sindacale e costruire un ordine economico corporativo? Il *lavoro* « *soggetto* » della propria organizzazione professionale è la condizione necessaria per il *lavoro* « *soggetto* » della corporazione economica e della vita sociale.

maglio

I decreti di costituzione delle "Corporazioni economiche,,

Sono usciti i decreti del Capo del Governo coi quali vengono costituite le *corporazioni del primo e del secondo gruppo*. E' imminente la pubblicazione dei decreti riguardanti il *terzo gruppo*.

Il *testo* dei decreti costitutivi è *identico per tutte le « Corporazioni »*, relativamente: alla *designazione dei membri* del Consiglio da parte dei diversi organismi autorizzati, alla *presidenza - vice presidenza*, alla compilazione dell'*ordine del giorno*, alle *deliberazioni*, all'intervento facoltativo di *esperti* e *delegati di ministeri*, all'intervento di diritto di *ministri* e *sottosegretari* e di delegati delle *confederazioni* ed *enti* ed *istituti*, alla formazione e deliberazioni del *collegio di conciliazione*, al funzionamento e *modi di votazione* in sede di Consiglio, al collegamento delle Corporazioni per i propri *lavori* e coi *servizi* competenti delle varie Amministrazioni statali e con gli *organi* del Consiglio nazionale corporazioni.

Il testo si differenzia soltanto per il *numero complessivo dei componenti* il Consiglio delle Corporazioni e la loro *distribuzione interna per categorie di interessi*.

In attesa dei decreti di nomina dei componenti (per i quali sarà anche possibile stabilire il grado di autonomia e delle federazioni sindacali professionali) è dunque sufficiente dare qualche indicazione sommaria.

Daremo altra volta la dimostrazione dei componenti le « *corporazioni* » *del terzo gruppo*, e cioè di quelle « *per attività produttrici di servizi* ». E' probabile che nel frattempo escano i decreti di nomina; sicchè potremo anche individuare le *formazioni sindacali di categoria* dalle quali provengono i rappresentanti.

Corporazioni a ciclo produttivo agricolo industriale commerciale.

1) **Corporazione cereali** con **membri 36** (oltre il presidente), così suddivisi:

Partito Nazionale Fascista (3), produzione dei cereali (7 imprenditori, 7 lavoratori), industria della trebbiatura (1 - 1), industria molitoria, risiera, dolciaria, pastifici (3 - 3), panificazione (1 - 1), commercio dei cereali e prodotti elencati (3 - 3), cooperative di consumo (1), tecnici agricoli professionisti (1), artigiani (1).

2) **Corporazione orto-floro-frutticoltura** con **membri 32,** così suddivisi:

P. N. F. (3), orto-floro-frutticoltura (6 - 6), industria conserve alimentari vegetali (2 - 2), industria derivati agrumari ed essenze (2 - 2), commercio prodotti orto-floro-frutticoli e loro derivati (3 - 3), tecnici agricoli liberi professionisti (1), chimici liberi professionisti (1), cooperative esportatori orto-floro-frutticoli (1).

3) **Corporazione viti-vinicola** con **32 membri,** così suddivisi:

P. N. F. (3), viticoltura (6 - 6), industrie enologiche (2 - 2), industria birra ed affini (1 - 1), produzione dell'alcool di seconda categoria (1 - 1), commercio dei prodotti viti-vinicoli (3 - 3), tecnici agricoli liberi professionisti (1), chimici liberi professionisti (1), cantine sociali (1).

4) **Corporazione olearia** con **25 membri,** così suddivisi:

P. N. F. (3), coltura dell'olivo e di altre piante da olio (5-5), industria della spremitura e della raffinazione dell'olio di oliva (2 - 2), industria della spremitura e della raffinazione dell'olio di semi (1 - 1), industria dell'olio al solfuro (1 - 1), commercio dei prodotti oleari (1 - 1), tecnici agricoli liberi professionisti (1), chimici liberi professionisti (1).

5) **Corporazione delle bietole e dello zucchero** con **15 membri,** così suddivisi:

P. N F. (3), bieticultura (2 - 2), industria dello zucchero (1 - 1), industria dell'alcool di prima categoria (1 - 1), commercio dei prodotti (1 - 1), tecnici agricoli liberi professionisti (1), chimici liberi professionisti (1).

6) **Corporazione della zootecnia e della pesca** con **43 membri,** così suddivisi:

P. N. F. (3), praticoltura ed allevamento del bestiame e della selvaggina (8 - 8), industria della pesca marittima e di acque interne, e della lavorazione del pesce (2 - 2), industria del latte per consumo diretto (1 - 1), industria dei derivati del latte (2 - 2), industria carni insaccate e conserve alimentari animali (2 - 2), commercio del bestiame (1 - 1), commercio del latte e dei derivati (2 - 2), tecnici agricoli liberi professionisti (1), medici veterinari (1), latterie sociali (1), cooperative pescatori (1).

7) **Corporazione del legno** con **33 membri,** così suddivisi:

P. N. F. (3), lavoro agricolo (2 - 2), produzione del legno, industria forestale, prima lavorazione del legno (2 - 2), fabbricazione mobili e oggetti arredamento domestico (2 - 2), produzione infissi e pavimenti (1 - 1), produzione del sughero (1 - 1), lavorazioni varie (2 - 2), commercio dei prodotti (3 - 3), tecnici agricoli liberi professionisti (1), artisti (1), artigiani (2).

8) **Corporazione dei prodotti tessili** con **58 membri,** così suddivisi:

P. N. F. (3), industria del cotone (3 - 3), produzione della lana (1 - 1), industria della lana (2 - 2), industria seme bachi (1 - 1), gelsi-bachicoltura (1 - 1), trattura e torcitura della seta (1 - 1), industria del rayon (2 - 2), tessitura della seta e del rayon (2 - 2), coltivazione del lino e della canapa (2 - 2), industria del lino e della canapa (1 - 1), industria della iuta (1 - 1), tintura e stampa dei tessuti (2 - 2), industrie tessili varie (2 - 2), commercio del cotone, della lana, della seta, del rayon e degli altri prodotti tessili e commercio al dettaglio dei prodotti stessi (3 - 3), tecnici agricoli liberi professionisti (1), periti industriali liberi professionisti (1), chimici liberi professionisti (1), artisti (1), artigiani (2), essiccatoi cooperativi (1).

Corporazioni a ciclo produttivo industriale commerciale.

9) **Corporazione delle costruzioni edili** con **31 membri,** così suddivisi:

P. N. F. (3), industria delle costruzioni edilizie ed opere pubbliche (4 - 4), industria dei laterizi (1 - 1), industria dei manufatti di cemento (1 - 1), industria dei cementi, della calce e del gesso (1 - 1), industria dei materiali refrattari (1 - 1), commercio dei materiali da costruzione (2 - 2), proprietà edilizia (1 - 1), ingegneri liberi professionisti (1), architetti liberi professionisti (1), geometri liberi professionisti (1), periti industriali liberi professionisti (1), artigiani (1), cooperative edili (1).

10) **Corporazione della metallurgia e della meccanica** con **67 membri,** così suddivisi:

P. N. F. (3), industria siderurgica (3 - 3), altre industrie metallurgiche (2 - 2), costruzione di mezzi di trasporto: automobili, motocicli, aeroplani, materiale ferroviario, costruzioni navali (5 - 5), costruzione di macchine ed apparecchi per la radio e per la generazione trasformazione utilizzazione della energia elettrica (2 - 2), costruzione di macchine ed apparecchi per uso industriale ed agricolo (3 - 3), costruzioni e lavorazioni metalliche, fonderie ed impianti (4 - 4), costruzione di strumenti ottici e di misura meccanica di precisione e armi (2 - 2), industria prodotti di gomma per uso industriale (1 - 1), industria prodotti di cuoio ad uso industriale (1 - 1), industria cavi e cordoni isolanti (1 - 1), orafi e argentieri (1 - 1), commercio dei prodotti (5 - 5), ingegneri liberi professionisti (1), artigiani (2), consorzi agrari cooperativi (1).

11) **Corporazione dell'abbigliamento** con **49 membri,** così suddivisi:

P. N. F. (3), industria dell'abbigliamento — confezione d'abiti, biancheria, ecc. — (3 - 3), industria della pellicceria (1 - 1), industria del cappello (2 - 2), industria della calzatura e oggetti di pelle per uso personale (2 - 2), industria dei guanti (1 - 1), produzione oggetti vari di gomma per uso abbigliamento (1 - 1), maglifici e calzifici (2 - 2), produzione di pizzi, ricami, nastri, tessuti elastici e passamanerie (2 - 2), industria dei bottoni (1 - 1), produzioni varie per l'abbigliamento (1 - 1), ombrellifici (1 - 1), commercio dei prodotti (4 - 4), artigiani (3), artisti (1).

12) **Corporazione del vetro e della ceramica** con **33 membri,** così suddivisi:

P. N. F. (3), industrie ceramiche artistiche, porcellane, terraglie forti, semiforti e dolci, grès, abrasivi (4 - 4), industria delle bottiglie (1 - 1), industria del vetro bianco (1 - 1), industria delle lastre (1 - 1), industria degli specchi e cristalli (1 - 1), industria del vetro scientifico, compreso quello d'ottica (1 - 1), industria del vetro artistico e conterie (1 - 1), industria delle lampade elettriche (1 - 1), commercio dei prodotti (2 - 2), artigiani (2), artisti (1), cooperative (1).

13) **Corporazione della chimica** con **68 membri,** così suddivisi:

P. N. F. (3), industria acidi inorganici, alcool, cloro, gas compressi e altri prodotti inorganici (3 - 3), industria prodotti chimici per l'agricoltura (3 - 3), industria acidi organici e prodotti chimici organici (3 - 3), industria degli esplosivi (1 - 1), industria del fosforo e dei fiammiferi (1 - 1), industria dei materiali plastici (1 - 1), industria dei coloranti scientifici, prodotti medicinali sintetici, prodotti sensibili per fotografie (2 - 2), industrie dei colori minerali, vernici, inchiostri, creme, lucidi per calzature e pellami (2 - 2), industria saponiera e dei detersivi in genere, industria stearica e della glicerina (2 - 2), industria degli estratti concianti (1 - 1), industria conciaria (1 - 1), industria degli olii essenziali e sintetici e delle profumerie (2 - 2), industria degli olii minerali (2 - 2), industria della distillazione del carbone e del catrame, industria delle emulsioni bituminose (1 - 1), industrie farmaceutiche (2 - 2), commercio dei prodotti (4 - 4), chimici liberi professionisti (1), farmacisti liberi professionisti (1), consorzi agrari cooperativi (1).

14) **Corporazione della carta e della stampa** con **30 membri,** così suddivisi:

P. N. F. (3), industria della carta (2 - 2), cartotecnica (1 - 1), industrie poligrafiche e affini (2 - 2), industrie editoriali (2 - 2), industrie editoriali giornalistiche (2 - 2), commercio dei prodotti (2 - 2), artisti: autori, scrittori, musicisti, belle arti, giornalisti (4), artigiani (1).

15) **Corporazione delle industrie estrattive** con **26 membri,** così suddivisi:

P. N. F. (3), industrie minerali metallici (2 - 2), industria dello zolfo e della pirite (2 - 2), industria combustibili fossili (1 - 1), industria delle cave - marmo, granito, pietra e affini (2 - 2), lavorazione del marmo e della pietra (1 - 1), commercio dei prodotti (2 - 2), ingegneri minerali liberi professionisti (1), periti industriali minerali liberi professionisti (1), artigiani (1).

16) **Corporazione dell'acqua, del gas, dell'elettricità** con **25 membri,** così suddivisi:

P. N. F. (3), industria degli acquedotti (3 - 3), industria del gas (3 - 3), industrie elettriche (4 - 4), ingegneri liberi professionisti (1), consorzi e cooperative (1).

* * *

La semplice esposizione indicativa delle *categorie economiche* in cui si scompongono i membri delle Corporazioni è già sufficiente per dimostrare quale varietà di interessi e complessità di problemi ogni Consiglio è chiamato a trattare e risolvere.

MINIME

Si discute, con fondata preoccupazione, sulla quasi assoluta indifferenza dei giovani (*anche lavoratori operai*) *verso il proprio* sindacato professionale. *E si denuncia il pericolo, certamente grave, che da tale disinteresse spirituale e concreto può derivare all'efficienza etica e sociale dell'ordinamento sindacale e, conseguentemente, dell'ordinamento corporativo e pubblico.*

Ma quali rimedi si propongono? Che avanguardisti e giovani fascisti siano di frequente intrattenuti sull'argomento, messi a conoscenza delle attività e sviluppi dell'ordinamento, sollecitati ad iscriversi ed a partecipare alla vita delle associazioni. E tutto ciò andrebbe anche bene (potrebbe dare, cioè, il buon risultato di tutte le spinte costanti e ragionate), se fosse aperta, per giovani e per non giovani, una possibilità di vera vita sindacale associativa.

Chè qui sta tutto il segreto della situazione. Di dove venivano, nel movimento sindacale libero, gli elementi che costituivano i quadri base dei commissari-fiduciari di fabbrica, i quadri più selezionati dei consiglieri di leghe e di federazioni, e poi i dirigenti qualificati e rappresentativi delle organizzazioni? Dalla grande massa senza volto e senza nome, anzi con un solo volto ed un solo nome: lavoro: E la strada essendo aperta agli... « uomini di buona volontà », minoranze volitive, appassionate, credenti scaturivano dal seno generoso e fecondo della massa innumere e davano elementi e forze per tutte le funzioni e necessità.

Sicchè due cose occorrono, anche oggi, perchè i giovani operai non guardino con indifferenza (o soltanto coll'interessamento con cui si guarda ad un pubblico ufficio burocratico: collocamento, assistenza contrattuale, assistenza sociale) alla propria organizzzione professionale, base e punto di partenza per tutta la costruzione dello Stato corporativo: via aperta *e* diritto di credere.

Per « via aperta » si intende il sindacato che funziona come vera associazione (riunione-mobilitazione di «soci») e sollecita la collaborazione di tutti i produttori: incarichi, relazioni, studi, discussioni liberissime e responsabili, elezioni genuine e dirette.

Per « diritto di credere » si intende la possibilità non contesa di pensare ad un nuovo ordine economico e sociale col quale si superi la dannazione e precarietà del « salariato », in un regime di giustizia reale e di garanzie solidariste inviolabili. Chi volete che si appassioni, specie fra i giovani, per un sindacalismo destinato a fare, in eterno il guardiano del regime di proprietà-iniziativa privata e di lavoro-salariato dipendente?

I lavoratori, giovani e non giovani, hanno bisogno di questa « fede », non fosse che come « mito-forza » per tenere deste le proprie energie migliori e resistere all'accasciamento morale ed all'indifferentismo inerte.

« Via aperta », dunque, per la vita del sindacato *di oggi: « via aperta » per la* costruzione sociale *di domani: ponete questi « dischi » indicatori sul binario, ed i giovani operai (vogliamo dire la loro parte migliore) accorreranno al sindacato.*

IL CODICE DELLE LEGGI DEL LAVORO

Sono stati pubblicati testi di legge che interessano i lavoratori, al cui contenuto vogliamo sommariamente accennare, riservandoci di trattarne in pubblicazioni a parte per una più esauriente esposizione volgarizzatrice.

* * *

La legge sul

" Regolamento provvisorio dei rapporti collettivi di lavoro „

stabilisce: 1) *i contratti collettivi* debbono essére *denunciati* almeno tre mesi prima della loro scadenza; 2) un mese prima della scadenza quando non sia provveduto alla stipulazione e deposito del nuovo contratto e sia rimasto infruttuoso il *tentativo di conciliazione*, a cura anche di una sola delle parti, può essere adita la *magistratura del lavoro* per la formulazione delle nuove condizioni; 3) *il contratto collettivo anche quando denunciato e scaduto, manterrà intatta la sua validità*, e ciò anche in confronto delle categorie la cui rappresentanza legale, per ragioni di inquadramento sindacale, sia trasferita ad altre associazioni.

Queste le disposizioni di massima della legge, che è da augurare verranno più praticamente ed efficacemente sviluppate nel nuovo clima morale e concreto delle corporazioni economiche; in quanto ad esse competerà di svolgere la normale funzione conciliativa che era stata finora assolta dagli uffici del Ministero delle Corporazioni. Occorre che la continuità e correttezza dei rapporti collettivi di lavoro sia basata piuttosto sulle salde norme del costume, pur avendo a salvaguardia la severità del diritto di sanzione positiva contro i malintenzionati e gli inadempienti.

* * *

Il fondo sociale della legge 26 aprile 1934 sulla « *tutela del lavoro delle donne e dei fanciulli* » ha la sua integrazione parziale nel Decreto legge (recentemente ratificato dal Parlamento) 22 marzo 1934 sulla *tutela della maternità* e sarà meglio completato col provvedimento, in corso di elaborazione, del *libretto generale di lavoro*.

La legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli

precisa il *campo di applicazione*, esattamente indicando i casi e le persone (art. 1) alle quali le norme non si applicano, i requisiti di *età*, i requisiti di *istruzione*, l'*idoneità fisica* comprovata da vista medica e certificato medico, la misura del *trasporto-sollevamento pesi* in rapporto alla età ed al sesso, il *lavoro notturno*, l'*orario* di lavoro, i *riposi* intermedi, le norme di *igiene*, *sicurezza*, *moralità*, la periodicità delle *visite mediche di controllo*; e rimanda a speciale Decreto Reale la determinazione dei *lavori faticosi, pericolosi ed insalubri*.

Per effetto della nuova legge sono abrogati:

1) il testo unico delle leggi sul lavoro delle donne e dei fanciulli approvato con R. decreto 10 novembre 1907, n. 818, modificato dalla legge 3 luglio 1910, n. 425, e dal R. decreto legge 15 marzo 1923, n. 748, convertito in legge 17 aprile 1925, n. 473;

2) la legge 26 giugno 1913, n. 886, concernente i requisiti di istruzione dei fanciulli per l'ammissione al lavoro negli stabilimenti industriali;

3) il R. decreto 15 luglio 1920, n. 1180, che approva l'elenco dei Comuni agli effetti del grado di istruzione richiesto dalla legge 20 giugno 1913, n. 886;

4) il regolamento approvato con decreto Luogotenenziale 6 agosto 1916, n. 1136, per la esecuzione della legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli;

5) l'articolo 39, 1°, 2°, 3°, 4° comma, del regolamento generale per l'igiene del lavoro approvato con R. decreto 14 aprile 1927, n. 530;

6) gli articoli 76, 2° e 3° comma, 79, 101 comma 3° e 4° del testo unico 18 giugno 1931, n. 773, della legge sulla pubblica sicurezza;

7) l'art. 203 del R. decreto 21 gennaio 1929, n. 62, per la esecuzione del testo unico delle leggi sulla pubblica sicurezza 6 novembre 1926, n. 1848;

8) l'art. 12, comma 1°, del R. decreto-legge 21 ottobre 1926, n. 1904 che modifica la legge 10 dicembre 1925, n. 2277, sulla protezione e la assistenza della maternità e dell'infanzia.

La legge entrerà in vigore, però, soltanto *ottanta giorni dopo* la pubblicazione del Decreto ministeriale, tuttora in preparazione, colla *istituzione del « libretto generale di lavoro »*.

* * *

Il decreto legge sulla

Tutela della maternità delle lavoratrici

ha pure il valore di testo unico; per cui colla sua *entrata in vigore* (che coinciderà *colla pubblicazione* delle *norme di attuazione*, o regolamento, a cura del Ministero Corporazioni) sono abrogati:

1) il R. Decreto 24 settembre 1923, n. 2157, che approva il testo unico di legge sulla Cassa nazionale di maternità;

2) il R. decreto-legge 13 maggio 1929, n. 850 convertito in legge 2 luglio 1929, n. 1289, contenente disposizioni per la tutela delle operaie ed impiegate durante lo stato di gravidanza e di puerperio;

3) il R. decreto 28 agosto 1930, n. 1358 contenente le norme di attuazione del R. decreto-legge suddetto per la tutela delle operaie ed impiegate durante lo stato di gravidanza e di puerperio;

4) il decreto ministeriale 22 novembre 1930 che approva i moduli per i certificati prescritti dagli articoli 7, 11, 14 e 17 del suddetto R. decreto 28 agosto 1930, n. 1358;

5) l'articolo 34 e l'articolo 39 ultimo comma, del regolamento approvato con R. decreto 14 aprile 1927, n. 530, sull'igiene del lavoro.

Novità sostanziali del Decreto, che precisa (disposizioni generali) le donne e le condizioni alle quali esso non si applica, è la sostituzione del *sussidio globale di parto od aborto in L.* 300 a quello prima frazionato in L. 150 fisso e nel sussidio giornaliero di disoccupazione (maggiorato di 50 centesimi); nonchè la *estensione dei benefici alle lavoranti a domicilio*.

Il decreto specifica le norme per le *interruzioni* obbligatorie e facoltative *del lavoro*, la conservazione del *posto*, i *riposi* e la camera di *allattamento*, la eventualità di *decadenza dal diritto a sussidio*, i *contributi* obbligatori (immutati), le *sanzioni* contro i datori di lavoro inadempienti.

Attraverso i successivi provvedimenti di legge il campo della *assistenza alla maternità delle lavoratrici* si è via via allargato e migliorato. A ben considerare la importanza fondamentale del problema, e la sua maggiore semplicità ed efficacia di risoluzione, appare peraltro ovvio come in una *legge generale di assicurazione malattie* questa speciale forma di assicurazione potrebbe essere utilmente assorbita; mentre le altre norme protettive e cautelatrici potrebbero essere reintegrate in una *legge generale di tutela del lavoro*.

Il completo elenco delle pubblicazioni poste in vendita dalla nostra

Libreria di coltura sociale

insieme alle Edizioni dell'A.N.S., viene regolarmente presentato, coi successivi aggiornamenti di opere e di prezzi, nel bollettino quindicinale « *Il Ritrovo Educativo* »: supplemento gratuito di informazioni-segnalazioni dell'A.N.S. che viene spedito solo agli abbonati, in regola, della Rivista.

Qui verremo indicando volta a volta le opere (già segnalate nella rubrica « *Libri - Riviste - Pubblicazioni* » ed anche recensite in « *Libri nuovi* »), delle quali ci assumiamo il deposito-vendita presso la nostra *Libreria di coltura sociale*.

Sono entrate nella nostra *Libreria* e spediremo ai richiedenti:

« *Divulgazioni manzoniane* » Giovanni Zibordi . . L. 8,00
« *La rente de la terre* » Antonio Graziadei . . . » 8,00
« *L'oro della Francia* » S. Wolf . . . . . » 8,00
« *Storia della Germania* » H. Pinnow . . . . » 18,50
« *Précis d'economie politique* » Lapidus . . . . » 26,00
« *Spagna cattolica e rivoluzionaria* » Nicolò Cuneo . » 8,50
« *La condizione umana* » André Malraux . . . » 10,00
(Per errore questo libro è stato segnalato al prezzo di L. 8,50).
« *Storia moderna della Russia* » A. Hendenstrom . . » 15,00
« *Bolscevismo e capitalismo* » Stalin . . . . . » 12,00
« *La cooperativa nell'economia corporativa* » Rosario Labadessa . . . . . » 2,50

ORIZZONTI SOCIALI

Necessità economiche e assistenza pubblica

Il 10 corr. luglio ricorre la « *giornata internazionale della cooperazione* »; ma quest'anno la data trova il vasto mondo cooperativo in istato di grave e giustificata apprensione. Nè si tratta tanto delle vicende disgraziate da cui gli istituti cooperativi sono stati colpiti (Francia, Belgio) in conseguenza di indirizzi finanziari errati e come riflesso della crisi economica generale. Si tratta piuttosto della levata di scudi di notevoli massé di popolazione, notoriamente anticooperative per interessi (piccolo commercio) o per mentalità (artigianato), che nel disordine delle cose e nel disorientamento delle idee riescono a far confondere la « cooperazione » colla « plutocrazia ». Già abbiamo osservato come (in Germania, ad esempio) alla ventata anticooperativa stia succedendo il *giusto apprezzamento economico ed etico della cooperazione* e quindi la sua più rigogliosa ripresa. Ma l'attacco è, in alcuni Stati, così grave che è riuscito a far avvicinare movimenti cooperativi già concorrenti, se non pure aspramente contendenti: in Bulgaria, in Olanda, in Svizzera si sono costituiti *comitati misti di intesa e di azione comune a difesa della cooperazione.* E' bene questo un sintomo significativo della situazione.

Ma un altro pericolo avvertiamo noi, proprio nella mentalità e nell'atteggiamento del movimento cooperativo. In Svizzera è in corso una iniziativa popolare volta a far deliberare, per referendum, una modifica alla Costituzione ed un intervento costruttivo del Potere esecutivo nella politica economica: « Lavoro e pane ». Ora il Consiglio della Unione Cooperativa Svizzera è intenzionato di proporre alla sua assemblea generale una mozione di notevole interesse teorico e sociale, nella quale è precisamente detto che « La progettata revisione dell'articolo costituzionale sulla *libertà commerciale e industriale* deve essere combattuta con tutti i mezzi, nel caso che in detto articolo non vengano inserite disposizioni proteggenti *le cooperative di self-help* (*autosoccorso*) ».

E infatti la mozione nelle sue premesse è una chiara illustrazione di questo principio dell'*autosoccorso*, presentato però con mentalità squisitamente borghese di assoluta libertà economica. Saremo dunque, dopo la dolente istoria della interpretazione liberale della « *libertà sindacale* », al bis della interpretazione liberale della « *libertà cooperativa* »: proprio quando tutti i problemi e movimenti particolari sono assorbiti dal problema unico superiore dello Stato socialmente organizzato?

* * *

La 18.a *Conferenza internazionale del lavoro* si è chiusa il 23 s. giugno, dopo aver esaurito l'esame dei *temi* all'ordine del giorno. Riporteremo altra volta particolarmente le *deliberazioni* ed i *risultati;* ma intanto dobbiamo porre in rilievo il fatto che neppure quest'anno la proposta di convenzione per le « *quaranta ore* » *settimanali di lavoro* è riuscita a passare. L'opposizione recisa e globale del « gruppo padronale » (coll'unica eccezione del delegato padronale italiano, il cui caso è chiaramente spiegato nell'editoriale odierno), l'opposizione di Governi come l'Inghilterra e il Giappone, l'assenza della Germania, e sopratutto lo stato di debolezza in cui si trova il movimento operaio sindacale (semidistrutto in alcuni Paesi, sfiancato dalla crisi-disoccupazione in altri) spiegano come questa grande aspirazione sociale cammini verso la realizzazione con procedura rallentata!

Si voleva, nel 1933, arrivare alla convenzione con una procedura accelerata, che rendesse superfluo il ricorso alla seconda lettura-approvazione del 1934. E invece si ha, che solo con sforzi eccezionali di energia e di pazienza la delegazione italiana capeggiata dall'on. De Michelis è riuscita (coll'appoggio integrale del « gruppo operaio ») ad impedire il passaggio agli archivi della proposta. Sicchè essa rimane all'ordine del giorno per la Conferenza internazionale del 1935; alla quale interverrà regolarmente la rappresentanza degli Stati Uniti d'America, che da qualche anno erano presenti come « osservatori ». E poichè gli Stati Uniti (arrivati tardi alla politica sociale di Stato, ma procedenti assai spediti: il presidente Roosevelt ha proposto l'*assicurazione disoccupazione*, l'*assicurazione vecchiaia*, la *settimana di 36 ore*) vanno verso una una settimana di lavoro inferiore alle 40 ore, nonostante il *dumping* giapponese, la ripresa del prossimo anno sarà certamente interessante e forse decisiva.

Ma il problema, in fondo, sul terreno internazionale ha valore più come riferimento e spinta che non come realizzazione; chè, ciò che fu possibile nel 1919 (per la particolare situazione psicologica di pavidità nel mondo capitalistico e di slancio irruente nel mondo operaio), e cioè la rapida adozione delle 48 ore settimanali, può ripetersi oggi per le 40 *ore settimanali* solo in quanto gli Stati siano già entrati nella fase di una *economia* più o meno *diretta* e *controllata.*

La stessa considerazione vale per un altro tema che è passato senza notevoli contrasti alla Conferenza di Ginevra: l'*assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione.* Infatti, data la durata della crisi, l'*assicurazione* è in fondo in vigore anche laddove non esiste (e cioè sotto forma di necessaria assistenza pubblica sociale); e dove essa esisteva, si è dovuta completare ed integrare ancora colla *assistenza pubblica sociale*: sia direttamente dallo Stato, sia dai Comuni ed Enti locali.

* * *

Questa constatazione richiama opportunamente al sistema di *assistenza sociale* esistente in Danimarca, dove pure *l'assicurazione obbligatoria contro i rischi fisici ed economici del lavoro e della esistenza* è così largamente applicata (come abbiamo già dimostrato) da potersi considerare come una vera *assicurazione popolare nazionale.* Il che non ha tolto ragione d'essere all'opera di soccorso economico e morale a mezzo della *pubblica assistenza;* la quale è anzi stata riformata di recente, affidandosi ai Comuni la gestione locale.

In verità ci sono taluni che si illudono che i provvedimenti di intervento dello Stato (anché nel solo campo sociale) a sostegno e sostentamento dei cittadini indigenti, siano provvisori e temporanei. E ciò è anche più strano quando si pensi che pochi ritengono che l'attuale crisi economica sia passeggera, e cioè « ciclica ». Se essa dunque è *crisi del « sistema »*, ciò vuol dire che un altro sistema economico e sociale deve succedere all'attuale, un sistema non più poggiante sulla libertà economica e sull'iniziativa individuale. Ne consegue che si deve andare verso regimi economici-politici nei quali tutti i cittadini vengono presi « in forza » dallo Stato (come si direbbe in termine di inquadramento militare), almeno per le *necessità essenziali della esistenza*: sussistenze, assistenze, istruzione, abitazione. Non accade dunque che, negli Stati dove la popolazione disoccupata ed indigente non è presa « in forza » (almeno per un sussidio di vero sostentamento) dalla assistenza pubblica, il tenore di vita precipita, i salari cadono a livelli giapponesi, e con tutto ciò la vita economica produttiva non riprende e non rifiorisce?

Bisogna decidersi a considerare la situazione sotto l'aspetto reale del suo sviluppo in senso di economia fondamentalmente pubblica, e non sotto l'illusione di un ipotetico ritorno al cittadino che risolve da sè il problema della sua esistenza economica in regime di prospera libertà economica. L'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione, approvata nella 18.a Conferenza del lavoro giunge ormai in ritardo per i Paesi che hanno fatto la decisiva esperienza di questi anni duri. Ma essa varrà come richiamo pei Paesi ultimi arrivati alla civiltà sociale; e varrà inoltre per tutti come stimolo all'adozione di un *sistema unico di assicurazione-assistenza integrale*: per cui *l'assicurazione* vera e propria diventa la funzione normale degli *organi professionali sindacali* nella misura che il fenomeno disoccupazione è limitato e contenibile; e l'*assistenza* è la funzione normale della collettività nazionale organizzata (come integrazione dell'assicurazione, prima, come continuazione di sussistenza, poi) nel senso che ogni essere umano deve trovare nella *solidarietà positiva della nazione* il concorso di vita a cui egli stesso, in quanto valido e produttore, ha contribuito.

batma

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi, decreti, contratti

La segnalazione regolare e completa delle leggi, decreti e contratti di lavoro, che riteniamo utile portare a conoscenza dei lettori, viene continuata nel « *Ritrovo educativo* », bollettino di informazioni-segnalazioni dell'A.N.S. che viene spedito agli abbonati, in regola, della Rivista.

Qui segnaliamo solo i più importanti.

Sono stati pubblicati i *decreti* riguardanti la costituzione delle:

Corporazioni a ciclo produttivo agricolo industriale commerciale (n. 8).

Corporazioni a ciclo produttivo industriale commerciale (n. 8).

Sono stati pubblicati i *contratti collettivi di lavoro* nazionali riguardanti:

gli operai addetti aziende private gas;

i mondariso locali e forestieri per la campagna 1934.

E' stato stipulato il *contratto collettivo di lavoro* riguardante i *lavoratori dell'industria del lino e della canapa.*

L'accordo prevede riduzioni salariali dal 4 al 6 all'8 per cento, rispettivamente per il personale femminile, maschile, ragazzi. Durerà fino al 1 giugno 1935. Interessa 450 ditte e 27.000 lavoratori sparsi in 35 provincie.

Quesiti e chiarimenti

La legge sull'impiego privato ed il contratto collettivo:

« 1. *Il R. D. Legge 13 novembre 1924, n. 1825, è tuttora in vigore per tutte le categorie di impiegati privati, quali sono genericamente definite nell'articolo 1 di detta Legge, oppure resta abrogato per tutte quelle categorie la cui speciale organizzazione sindacale ha creato nuovi tipi di contratto nazionale portanti condizioni più vantaggiose di quelle sanzionate dal su citato R. D. Legge?*

2. *Quali sono le categorie che rimangono tutelate soltanto dal suddetto R. D. Legge?*

3. *I ricordati contratti nazionali di lavoro hanno tutti valore legale obbligatorio, oppure no? Quali sono obbligatori e quali no? Sono obbligatori per esempio: il contratto collettivo dei tecnici agricoli addetti alle aziende agrarie e similari, concordato fra la Confederazione Nazionale Fascista degli Agricoltori e la Federazione Nazionale dei Tecnici Agricoli, e quello stipulato fra la Confederazione Nazionale Fascista dei Commercianti e la Federazione Nazionale dei Sindacati Fascisti del Commercio?*

4. *I contratti nazionali ritenuti obbligatori, sono obbligatori per tutti i datori di lavoro e prestatori d'opera, ancorchè non abbiano fatto atto di adesione, nè al contratto stesso, nè alla organizzazione da cui esso emana, oppure sono obbligatori solo per gli organizzati o per quelli che, con contratto speciale privato, hanno accettato le disposizioni del contratto tipo?*

5. *C'è nessuna efficace tendenza nel campo sindacale diretta a migliorare le disposizioni del citato R. D. Legge sul contratto di impiego privato in senso più favorevole agli impiegati, cioè a beneficio di quelle categorie che non usufruiscono di nessun contratto nazionale speciale?* »

Le risposte si possono così riassumere: 1) la legge impiego privato (13 novembre 1924) è sempre in vigore e per tutte le categorie di impiegati privati; 2) le condizioni più vantaggiose dei contratti esistenti si applicano appunto perchè migliori, ma non possono abrogare la legge; 3) la quale continua a tutelare (non le categorie che per la legge non esistono) ma i singoli impiegati di tutte le categorie che non siano meglio tutelati da un contratto individuale o da un contratto collettivo; 4) tutti i contratti collettivi di lavoro, nazionali e locali, hanno valore obbligatorio, per la totalità degli imprenditori e dei lavoratori alla cui categoria si riferiscono esplicitamente, quando sono stati depositati presso il competente ufficio del Ministero Corporazioni e, dopo il vaglio obbligatorio dell'ispettorato corporativo per i punti di sua competenza, sono stati pubblicati nella raccolta ufficiale; 5) non esiste proprio nessuna tendenza a migliorare le disposizioni della legge sull'impiego privato per quelli che non sono meglio tutelati dal contratto collettivo, perchè si è appena corsi in tempo a difendere la legge stessa; bisognerebbe invece spingere, da un lato, a concludere i contratti collettivi per le categorie (impiegati dell'industria, ad esempio) che ancora non sono riuscite a concluderlo, e dall'altro lato ad estendere i principi tutelatori della legge impiego privato a tutti i lavoratori indistintamente; 6) i due provvedimenti porterebbero a garantire i presidi attuali della legge ed a completarli con le migliorie specifiche dei contratti collettivi categoriali.

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

per la sanità morale della famiglia e per lo sviluppo demografico

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, in armonia con le direttive e con le provvidenze del Regime per la tutela della sanità morale della famiglia e per lo sviluppo demografico della Nazione, ha creato una nuova forma di assicurazione popolare denominata

« POLIZZA NUZIALE »

Tale polizza, per accordi intervenuti con la benemerita *Santa Lega Eucaristica* di Milano, sarà consegnata agli sposi dal parroco, non appena celebrato il matrimonio, accompagnata da un elegante « libretto di famiglia », edito a cura della Lega stessa, il quale riporta i precetti della Religione e della legge civile sul matrimonio, l'Enciclica « Casti Connubii », e consente di registrare i principali eventi della vita degli spos'.

« LA POLIZZA NUZIALE »

oltre ai vantaggi fondamentali offerti dalle comuni assicurazioni popolari (esenzione dalla visita medica, pagamento rateale dei premi, che per questa forma speciale è stabilito nella quota fissa di L. 10 mensili, riconoscimento della morte per infortunio, esclusa ogni concausa, con pagamento da parte dell'Istituto di una somma doppia di quella assicurata ecc.), *non è gravata delle spese di emissione e gode per di più della*

ESENZIONE DAL PAGAMENTO DELLE PRIME TRE MENSILITA' DI PREMIO

La « Polizza Nuziale », a conferma delle sue finalità sociali, stabilisce inoltre un

PREMIO DI NATALITA'

a favore degli assicurati che avranno sei figli viventi, nati dopo la stipulazione del contratto.

Verificandosi, infatti, tale circostanza, l'Istituto *pagherà immediatamente la metà della somma assicurata, concedendo contemporaneamente l'esonero, per l'ulteriore durata del contratto, dal pagamento dei premi che sarebbero ancora dovuti per l'altra metà della somma assicurata; la quale, ben s'intende, sarà poi pagata nei termini dovuti.*

La Polizza Nuziale ha la durata unica di 25 anni; la sua naturale scadenza, quindi, viene a coincidere con la celebrazione, da parte degli sposi, delle loro nozze d'argento.

Anche gli assicurati con tale polizza

PARTECIPANO AGLI UTILI D'ESERCIZIO

dell'Azienda sotto forma di graduale aumento del capitale stabilito e godono delle provvidenze sanitarie istituite a favore di tutti gli assicurati in forma popolare.

ISCRIZIONI ALL'A. N. S.

Quota sociale comune	L.	20,—
» » sostenitrice	»	50,—

ABBONAMENTI ALLA RIVISTA

Abbonamento semplice	L.	12,—
» con consulenza	»	20,—
» sostenitore semplice	»	50.—
» » benemerito	»	100.—

Amici e abbonati studiosi cooperino alla diffusione delle pubblicazioni edite dall'A.N.S., le cui condizioni di acquisto sono indicate nella pagina fissa del bollettino Il Ritrovo Educativo *e che sono cedute ai soci ed abbonati ed ai rivenditori con lo sconto del 25 %.*

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave, 1°

ANNO VIII - N. 8 MILANO, 1 Agosto 1934 - XII (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro „

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Vent'anni dopo — Fascismo e corporativismo in Europa — L'abitazione, problema nazionale — (Impostazione schematica per la giornata sociale) — Rilievi — Vecchi e nuovi problemi socialisti (studio) — La carta della mezzadria (conclusione) — Prezzi, salari, profitti — Gli italiani negli Stati Uniti (studio) — Osservatorio — Recensioni e segnalazioni — Dopo la 18ª Conferenza internazionale del lavoro — Collaborazione dei lettori — Sindacato totalitario? — Le corporazioni economiche del 3° gruppo — Il codice delle leggi del lavoro — Il nuovo inquadramento sindacale — Minime.*

VENT'ANNI DOPO

Sono trascorsi vent'anni da quel fatale 1° agosto 1914 in cui è scoppiata la guerra. Vent'anni non sono sufficienti per liquidare tutte le pendenze di una guerra anche di proporzioni meno vaste di quella del 1914-18, ma dovrebbero bastare a far tornare il mondo al suo normale equilibrio, a dare ai popoli il senso della pace e della fiducia. Invece, a vent'anni data, il mondo continua ad essere succube dell'evento guerresco come all'indomani dell'armistizio. Ciò significa che nel 1914 non si ebbe lo scoppio di una guerra simile alle altre molte che la precedettero, ma l'inizio di una crisi talmente profonda che non ha precedenti nella storia dell'umanità.

Dichiarata tra gli Imperi centrali, da una parte, e la Duplice Alleanza, dall'altra, la guerra si allargò immediatamente ai Balcani, al Belgio, alla Inghilterra, al Portogallo, all'Italia, tramutandosi in una conflagrazione generale europea la quale doveva poi, con la partecipazione diretta degli Stati Uniti e del Giappone e con quella indiretta delle colonie e dei possedimenti inglesi e francesi, diventare conflagrazione mondiale. Le operazioni militari durarono cinquantun mesi e undici giorni. Nessun profeta romanziere aveva preveduto un cataclisma di proporzioni così gigantesche. Dopo la guerra franco-prussiana gli europei, nella grande maggioranza, avevano quasi perduto la nozione del pericolo di guerra, benchè la politica delle alleanze e la corsa agli armamenti minassero il sottosuolo in modo che una scintilla sarebbe bastata a farlo saltare in aria. Gli stessi esperti nell'arte militare si mostravano del parere che la guerra sarebbe stata ad ogni modo di breve durata, dati i moderni mezzi di combattimento. La guerra guerreggiata invece non solo durò oltre ogni previsione, ma trasformò radicalmente se stessa, per modo che nel 1918 era già tutt'altra cosa da quella che era stata all'inizio.

La prima e più importante rivoluzione prodottasi nella strategia militare consistette nell'abbandono della manovra in campo aperto per la guerra di posizioni e di logoramento. In questa nuova guerra diventava superfluo anche il genio dello stratega. La vittoria sarebbe arrisa a quella parte che avesse potuto resistere di più, ossia alla parte che avesse avuto a sua disposizione la maggiore quantità di mezzi bellici e di vettovaglie così da costringere l'altra parte ad arrendersi il giorno che avesse esaurito le sue risorse economiche e finanziarie. E' chiaro che con questo metodo di guerra la parte vittoriosa finisce per cadere esanime sulla parte soccombente. Quando cominciarono le ostilità la guerra chimica non era ancora conosciuta e la guerra aerea e sottomarina era ancora nella fase primordiale. Ma l'esasperante guerra di posizioni fece sorgere l'arma chimica e perfezionò l'arma sottomarina e quella aerea al segno da farne dei terribili ordigni di offesa. Da questo momento non esistono più distinzioni fra militari e civili; è tutta la nazione che viene travolta nel turbine bellico. I sottomarini spazzano i mari dalle navi destinate agli approvvigionamenti, mentre i velivoli si lanciano oltre le retrovie rovesciando tonnellate d esplosivi sulle ferrovie, sulle fabbriche di munizioni, sugli arsenali e, naturalmente, sulle persone adibite alla preparazione dei mezzi bellici. Spesso sbagliano il tiro e invece di una stazione colpiscono una cattedrale, un monumento artistico o anche semplicemente degli abituri di povera gente inerte; ma non importa, anzi è necessario colpire, ammazzare, terrorizzare le popolazioni civili per indebolire la resistenza del nemico e costringerlo alla resa.

Si fa così buon mercato del diritto delle genti? E chi se ne cura? Non ha sin dal primo momento il cancelliere tedesco Bethmann Hollwegg dichiarato che i trattati altro non sono che dei «chiffons de papiers»? Ci fanno ridere le convenzioni internazionali che si stanno preparando per proibire la guerra chimica. Giova sperare che i Numi tengano lontana un'altra guerra da questa Europa piena di scienziati e di tecnici, altrimenti ne vedremmo delle belle. Chi sa dire quali nuovi mezzi di offesa si potranno inventare e mettere in opera, in barba alle convenzioni, se una nuova conflagrazione dovesse ardere in Europa?

E' quasi impossibile fare un bilancio anche

soltanto approssimativo di ciò che la guerra mondiale sia costata in vite umane e in beni economici, e l'impossibilità deriva dal fatto che i criteri della valutazione del costo non sono determinabili oggettivamente, senza contare che nemmeno i più esperti statistici sono riusciti a procurarsi tutti i dati numerici più indispensabili per fare un tale bilancio. Grosso modo le cifre dei morti e dei feriti sono a conoscenza di tutti, ma queste cifre hanno scarsa importanza in rapporto al problema demografico che è attualmente uno dei più angosciosi. Daremo quindi qualche notizia un po' più dettagliata a questo riguardo, desumendola dal libro del Schanzer (« *Il mondo tra la pace e la guerra* »), non fosse altro che per rinfrescare la memoria ai dimentichi.

Secondo le ricerche fatte dall'Hersch, i paesi belligeranti europei, nel loro complesso, hanno perduto direttamente nella guerra 1/9 della loro popolazione maschile tra i 15 e i 49 anni (11,6%). Per contro gli Stati Uniti d'America sono quelli che fra tutti i paesi belligeranti hanno, di gran lunga, pagato il minore tributo alla mortalità prodotta direttamente dalla guerra avendo perduto solo 1/200 (4-5 per mille) della loro popolazione maschile delle indicate classi di età. Per un numero uguale di uomini dai 15 ai 49 anni, si trova che, sopra un militare degli Stati Uniti morto nella guerra, ve ne sono stati 15 per il Regno Unito, 20 per l'Italia, 25 in media per i paesi belligeranti europei, 30 per la Francia, 35 per la Russia (territorio sovietico) e 60 per la Serbia.

Che se vogliamo considerare non solo la mortalità diretta prodotta dalla guerra, ma, in più largo senso, le conseguenze demografiche che dalla guerra mondiale sono derivate, dobbiamo tener conto anche delle eccedenze dei morti sui nati nella popolazione civile e della diminuzione delle nascite.

Prima della guerra l'eccedenza dei nati sui morti era di 10,6 su mille abitanti, e andava da un minimo di 0,9 in Francia ad un massimo di 14,1 in Germania. Durante la guerra si è verificato un coefficiente opposto, cioè un eccesso dei morti sui nati. Ma se anche si fosse potuto conservare un perfetto equilibrio tra i due dati, avremmo avuto, in 5 anni, sopra una popolazione di 400 milioni, una perdita di circa 20 milioni per diminuita natalità. Elaborando tutto il materiale delle perdite demografiche causate dalla guerra agli Stati d'Europa, uno statistico danese, Cristiano Döring, ha costruito il seguente specchietto:

PAESI	Militari partiti in guerra	Eccedenza di morti nella popolazione civile	Diminuzione di nascite	Perdita totale
	Milioni	Milioni	Milioni	Milioni
Germania	2,0	0,7	3,6	6,3
Austria-Ungheria	1,5	0,5	3,8	5,8
Inghilterra	0,8	0,2	0,85	1,85
Francia	1,4	0,44	1,5	3,34
Italia	0,6	0,28	1,4	2,28
Russia	2,5	2,2	8,3	13,00
4 Stati minori	1,03	0,98	0,8	2,81
	9,83	5,30	20,25	35,38

Non è tutto. Ai caduti in guerra, alla diminuita natalità e all'alterazione del rapporto fra nascite e decessi, bisogna aggiungere i morti per cause derivanti dalla guerra. Se ne registrano 6 milioni per la malattia d'influenza del 1918, e si riscontrano 10 milioni di morti per inabilità e depressione fisica originate da insufficienza alimentare e dai dolori morali.

Il sullodato Hersch valuta a 28 milioni la cifra dei decessi avvenuti in conseguenza della guerra tra le popolazioni civili, cifra che aggiunta ai 13 milioni di morti in guerra, porta la cifra totale dei morti a 41 milioni. Se poi si tien conto dei 20 milioni circa di mutilati o resi, comunque, invalidi, si vede, sia pure soltanto per larga approssimazione, quante vite umane e quanti uomini validi e sani la guerra abbia mietuto o diminuite di efficienza.

Circa le perdite economiche, il Woytinski ha stabilito per l'Europa il seguente bilancio di perdite:

	miliardi circa
Spese di guerra immediate (fino a tutto il 1919)	575
Distruzioni, marchi oro	70
Prestazioni a carico della Germania per marchi oro	25
Diminuzione della produzione (1919-1927 senza la Russia) marchi oro	850
Valore attuale dei pagamenti da farsi all'America, marchi oro	17

Si avrebbe così una somma totale di perdite che supera i 1,500 miliardi di marchi oro (circa 6.825 miliardi di lire), e ciò senza calcolare le pensioni di guerra e il valore economico delle vite distrutte.

Cifre veramente astronomiche, come si vede, anche se mancanti di precisione. Ora domandiamoci: è ancora possibile una guerra in Europa limitata a due nazioni, come quella del 1870? Assolutamente no. Qualunque guerra che dovesse scoppiare attualmente in Europa diventerebbe automaticamente conflagrazione europea e mondiale. Ora, a vent'anni di distanza dal 1914, si può moltiplicare per tre, per cinque, per dieci le perdite sopra descritte, e rimanere ancora al disotto del vero. Mussolini ha detto nel discorso di Venezia: « O l'Europa trova un minimo d'unione o il suo destino è segnato ». E' la pura verità. Ma l'unione deve generare l'unione, giacchè l'unione non può, per sua natura, essere transitoria.

Le grandi carneficine posseggono la virtù di risvegliare negli uomini l'amore per la pace. Non è il caso di confortare questo assunto con molte citazioni storiche; agli italiani basterà ricordare che Garibaldi si votò al pacifismo dopo la battaglia del Volturno. Questo medesimo fenomeno psicologico tornò a verificarsi, in maniera assai visibile, sul declinare della grande guerra. Wilson potè farsi interprete di questa volontà di pace, ma non fu lui a suscitarla nel cuore degli uomini. Essa è una manifestazione dell'istinto di conservazione dell'umanità. Questa volta — la prima nella storia del mondo — il fenomeno prese, anzi, due aspetti. La pace fu concordemente invocata tanto per le nazioni che per le classi, due paci che, d'altronde, si presuppongono e si condizionano a vicenda. La duplice aspirazione fu accolta nei trattati con l'istituzione del patto della Società delle Nazioni e dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro.

Pace sociale e pace internazionale. Finalmente! Eh! no, non finalmente, dappoichè alle buone intenzioni non corrisposero i fatti. L'Organizzazione Internazionale del Lavoro riuscì a funzionare e anche a rendere dei notevoli servizi alla causa della pace sociale. Se non ha potuto fare di più è soltanto perchè non ha funzionato l'organismo che doveva assicurare la pace internazionale, alla quale la pace sociale è strettamente legata. Non si può dire che il mancato funzionamento sia da addebitarsi all'insincerità degli autori dei trattati; esso è dipeso principalmente dalla forza delle circostanze, ossia dalla guerra che è continuata dopo la firma dei trattati e che tuttavia continua dopo quindici anni di nuovo assetto europeo.

L'errore dei diplomatici consiste nell'aver creduto che bastasse sedere attorno ad un tavolo ed elaborare un trattato carico di sapienza giuridica perchè la pace si stabilisse.

Nel 1920, quando la temperatura pacifista era altissima, fu relativamente facile stipulare la Convenzione navale di Washington sulla limitazione delle quote massime degli armamenti marittimi. In seguito vedemmo all'opera la Società delle Nazioni, la quale doveva occuparsi della limitazione e della riduzione degli armamenti terrestri, conformemente a quanto dispone il Covenant. Però i lavori vanno a rilento. Soltanto nel 1924 si riesce a varare il cosidetto Protocollo di Ginevra, destinato a risolvere pacificamente le contese internazionali mediante l'arbitrato obbligatorio. Ma il tentativo rimase senza risultati per l'opposizione della Gran Bretagna.

Più fortunato fu il Patto di Locarno, concluso nel 1925-26, implicante il riconoscimento dell'attuale frontiera renana che separa la Francia dalla Germania. In conseguenza di questo accordo la Germania venne ammessa a far parte della Società delle Nazioni. Non era il principio del disarmo, ma era tuttavia un atto che al disarmo spianava la strada. Purtroppo la causa della pace non fece altri progressi negli anni che seguirono.

Arriviamo alla nomina della Commissione per la preparazione della Conferenza del Disarmo, avvenuta il 26 settembre 1927. La Commissione lavorò di buona lena negli anni che precedettero la convocazione della Conferenza, vale a dire sino al 2 febbraio 1933. E' superfluo riandare le vicende della Conferenza, che si era aperta tra l'ansiosa aspettativa dei popoli duramente percossi dalla crisi economica che frattanto era venuta ad aggravare la situazione. Il 1932 non portò ad alcuna conclusione. Nella primavera del 1933 la Conferenza del disarmo si aggiornò nuovamente in attesa dello svolgimento della Conferenza economica e finanziaria convocata in Londra nel mese di giugno. La Conferenza fallì clamorosamente. In Germania frattanto il partito socialnazionalista si era impadronito del potere, e il meno che questo partito potesse fare era di provocare l'uscita della Germania tanto dalla Conferenza del Disarmo che dalla Società delle Nazioni.

E' inutile cavillare sui procedimenti dell'assemblea ginevrina e sul riconoscimento o meno della parità dei diritti. Se la Germania ci dice che la posizione di chi ha perduto la guerra è molto diversa da quella di coloro che l'hanno vinta, noi siamo pronti a riconoscere questa verità e a sforzarci di comprendere che il mortificato orgoglio tedesco non sa adattarsi all'idea di una pace senza rivincita. Ma nessuno può menar buona la scusa che la Germania sia uscita dalla Società delle Nazioni unicamente perchè — poveretta — la tenevano in conto di una Cenerentola. Sarebbe meglio dire una buona volta pane al pane e nazi ai nazi.

Gli italiani, non uno eccettuato, non sono punto' nemici della Germania; essi sono entrati in guerra contro l'Austria, per raggiungere i loro confini naturali, e soltanto la forza delle circostanze ha voluto che la guerra, a un dato momento, fosse dichiarata anche alla Germania. Guerra per necessità militari, e non per altro. L'Italia, inoltre, non confina con la Germania e non ha nulla da temere da essa. Ciò che significa che l'Italia è nella posizione migliore per riconoscere ed appoggiare le giuste rivendicazioni della Germania. Ma se la Germania si isola volontariamente e se non persegue altro piano che quello di una rivincita militare a scadenza più o meno lontana, allora deve accettare sino in fondo le conseguenze di questa sua posizione ideale e pratica.

Oh! lo sappiamo. Lo sapiamo e lo gridiamo da quarant'anni che la guerra è un prodotto del capitalismo il quale non prospera soltanto nei paesi senza democrazia. Possiamo permetterci di essere sereni nella valutazione dei problemi internazionali, appunto perchè sappiamo che i mercanti di cannoni esistono sotto tutti i regimi. Forse il disarmo sarà sempre una utopia in regime capitalistico, ma non è questa una ragione per non volerlo. Se la Conferenza del Disarmo fosse riuscita a votare una convenzione prescrivente la limitazione ed il controllo seriamente organizzato degli armamenti, avrebbe segnato il principio indefettibile del disarmo. Perchè la questione, in fondo, è tutta qui: ottenere dalle nazioni la rinunzia ad una parte anche minima della loro sovranità.

Finora il tentativo è fallito. Si delinea però la possibilità di una Locarno orientale che permetterebbe di riportare a galla il disarmo. La partecipazione dell'U.R.S.S. alla Società delle Nazioni, oramai sicura, apre nuovi orizzonti alla politica europea. Non osiamo formulare speranze troppo rosee. Ma se pensiamo che l'Europa non ha più da scegliere tra la guerra e la pace, ma tra la vita o la morte, dobbiamo ancora credere che prevarrà il buon senso. Moltiplicate per tre, per cinque, per dieci gli orrori e le distruzioni della guerra del '14 dalla quale il mondo è ancora dominato, e non avrete ancora l'idea di ciò che potrebbe essere la guerra futura.

r. r.

Postilla. — Questo articolo fu scritto prima che il nazismo viennese tentasse il colpo di mano che costò la vita al cancelliere Dolfuss. Nulla abbiamo da mutare in esso, giacchè nel redigerlo noi abbiamo voluto essere ottimisti sino all'ultimo. L'attentato di Vienna ci fa ricordare quello di Serajevo, ma vogliamo sperare che non avrà le stesse gravi conseguenze. Sarebbe però cecità volontaria il non ammettere che il nazionalsocialismo tedesco è il solo vero perturbatore della pace europea. Dopo i fatti recenti di Vienna la Germania non ha che da scegliere tra queste due soluzioni: o cambiare radicalmente il suo programma di politica estera o vedersi accerchiata dalle nazioni che intendono mantenere la pace in Europa.

r. r.

ESPERIENZE E TENDENZE

Fascismo e corporativismo in Europa

La stagione calda ha del tutto smorzato l'assai timido e confuso interessamento della stampa allo studio (prospettazioni, ipotesi, lineamenti) di quella che dovrebbe essere la riforma costituzionale italiana. Quel poco che se ne legge ancora, qua e là, non fa che confermare gli interrogativi che noi abbiamo posto: e sul sistema rappresentativo bicamerale o unicamerale a sezioni, e sulla origine e formazione delle rappresentanze nell'assemblea politica corporativa.

Un piccolo incidente polemico (che non ha avuto rilievo fuori dei fogli in causa) ha richiamato l'attenzione sulle posizioni di competenza che, rispettivamente, Stato e Chiesa assumono di fronte al problema della istruzione-educazione pubblica. Lo spunto è stato dato dal giornale vaticano, rimarcante la scelta, per l'insegnamento nelle scuole medie, di testi di filosofia che non sarebbero concordanti coll'insegnamento della religione cattolica, ripristinata quale religione dello Stato. Ha risposto il quotidiano fascista milanese, in uno dei suoi autorevoli corsivi di seconda pagina, che « se lo Stato ha ammesso che nelle scuole inferiori e medie (e cioè dove si prepara il terreno morale ma dove ancora non si esaminano e non si discutono le Leggi, la Storia, le Religioni, le Scienze) vi sia l'insegnamento religioso, non ha però ancora ammesso che la Chiesa sostituisca lo Stato nel diritto alla scelta dei libri di testo e alla nomina degli insegnanti ».

Il giornale vaticano ha replicato invocando, per la sua tesi, lo spirito e la logica del Concordato. L'incidente non ha avuto altro seguito; e noi non entreremo certo in una discussione che può interessare solo le Potestà concordatarie e quanti (pur respingendo il principio e la prassi dello Stato religioso confessionale) ritengono idoneo il regime di concordato piuttostochè il regime di « libere Chiese e libere fedi nello Stato unitario laico ed etico »: concetto che abbiamo appunto sviluppato nel 1929 in commento al Trattato-Concordato dell'11 febbraio. Ma essa prova come, di fronte al patto concordatario, ben diversi siano l'atteggiamento e l'interpretazione dello Stato e della Chiesa.

* * *

In attesa che il Regime fascista italiano elabori la sua tipica struttura politico costituzionale (e cioè istituti originali di pubblico ordinamento), è interessante considerare in che misura *fascismo* e *corporativismo* si presentino, secondo determinati lineamenti e tendenze, come fenomeni comuni e di portata universale. Limiteremo il raggio di osservazione al continente europeo per la maggiore concretezza dell'indagine. E ci atterremo al principio che è stato a suo tempo enunciato, secondo il quale « lo Stato italiano o è corporativo o non è fascista ».

La espressione più diffusa dei movimenti esteri, che la stampa italiana del regime non esita a definire « fascisti », è di fondo essenzialmente « nazionalista », spesso autoritario perchè semplicemente conservatore, talvolta addirittura reazionario perchè distruttore di quelle che debbono essere le condizioni basilari di uno Stato moderno. Non sempre al fondo « nazionalista » si accompagna l'obiettivo « corporativistico »: se per questo si intenda la pubblica diretta rappresentanza degli interessi economici e sociali (sindacati) in sostituzione delle espressioni politiche ideologiche (partiti), che in regime parlamentare liberale li rivestono. E meno che mai, poi, il « corporativismo » come sistema di organizzazione economico-produttiva sostituente la libertà economica del sistema capitalistico.

Il rafforzamento del potere esecutivo, l'accrescimento della autorità del governo, lo svecchiamento dei quadri dello Stato, il potenziamento della volontà individuale, lo sviluppo delle energie collettive, la solidarietà di tutte le funzioni del lavoro, l'unificazione etica ed economica della nazione, sono certamente principî e tendenze che tendono a generalizzarsi come aspetti della necessaria riforma dello Stato. Ma poichè il moto viene, finora, sopratutto da partiti e ceti borghesi e piccolo-borghesi, esso pone piuttosto l'accento sull'« autoritarismo », che si concreta spesso in una espressione reazionaria e poliziesca, che non sul « corporativismo », che sarebbe la trasformazione sociale di stile fascista.

Che ci ha dato, finora, ad esempio, la *Germania* socialnazionalista? E cosa si può attendere ancora di « corporativistico », dopo la disintegrazione dei sindacati dei lavoratori? Tutt'al più un socialismo di tipo burocratico militare, quale caldeggiano persino in Giappone i giovani ufficiali dell'esercito, nazionalisti anticapitalistici esasperati, ed idealisti invocatori di un socialismo mikadiale!

In *Polonia* lo Stato pilsudskiano è bensì autoritario ed antiparlamentare, ma non è affatto « corporativo »; nè il « partito dei colonnelli » è minimamente preoccupato di dare, in tal senso, uno sbocco alla situazione sociale del Paese. I tre *Paesi baltici* (Estonia, Lettonia, Lituania) hanno governi autoritari e antiparlamentari, e così pure la *Finlandia* (quantunque in misura più moderata), ma nessuna tendenza « corporativa » vi si nota degna di rilievo. I *Paesi scandinavi* (Svezia, Norvegia, Danimarca) navigano tuttora nel mare magno del regime democratico parlamentare. E così pure il *Belgio* (nonostante i pieni poteri in materia economica finanziaria al governo di Broqueville), e l'*Olanda* (nonostante le recenti tumultuose giornate, contenute dall'energico Collin, grande speranza degli autoritari antiparlamentari) e il tranquillo *Lussemburgo*, e la *Svizzera* (nonostante i diversi « fronti » più o meno cantonali o nazionali), e la *Francia*, e l'*Inghilterra*, e la *Spagna*, e la *Cecoslovacchia* (col correttivo dei pieni poteri delegati al governo di Benes), e la stessa *Ungheria* (nonostante la inesistenza o la limitazione di alcune libertà generali ed operaie).

Nè diverse situazioni ci presentano: l'*Austria*, la cui nuova costituzione autoritaria prevede un programma di corporativismo del quale si vedrà più tardi la consistenza reale; la *Jugoslavia* colla imperante dittatura monarchico-militare; la *Romania*, dove alla « guardia di ferro » ancora resiste lo pseudo regime democratico-liberale; la *Bulgaria*, col gruppo Zveno di Georgheff al potere, cui si è associata una grossa frazione del movimento di Zankoff, che vorrebbe fare del corporativismo solo per evitare il ripristino di un regime politico-costituzionale; la *Grecia* col governo minoritario ma parlamentare di Cialdaris; a non parlare dell'*Albania*, dove pare che il regime di Re Zogu si sia rappacificato col suo oppositore repubblicano Fan Noli.

* * *

Quali movimenti tendenziali ed attivi si possono registrare che affidino di attuare, in caso di successo, una reale compenetrazione di « *fascismo* », come « Stato forte e unitario », e di « *corporativismo* », come « Stato nazionale sociale »? Il *Portogallo* attende, da qualche anno data, che il dittato-

re Salazar, elaboratore della nuova costituzione autoritaria corporativa, la ponga in atto: e per le nuove forme rappresentative e per la « corporativizzazione » degli interessi economici e sociali. In *Spagna* è piuttosto probabile che passi il « corporativismo » del cattolico sociale Gil Robbes (e cioè un corporativismo molto blando e conciliatorista ma non trasformatore dell'assetto economico sociale) che non il « fascismo » di De Rivera. In *Inghilterra* il connubio Mosley-Rothermere pare sia disciolto, ed è probabile che il giovane conservatorismo si proponga di fare dell'« autoritarismo » di Governo, con qualche esteso esperimento di economia diretta o controllata, facendo però l'economia di un esperimento politico affidato alle camicie nere di Mosley. In *Francia* il « francismo-fascismo » di Bucard è indubbiamente meno forte delle « croci di fuoco » di La Roque, e questi è più vicino a Tardieu, autoritario conservatore, che non ad altro capo politico di tendenze fasciste-corporativiste; per cui, ove non passi il blocco veramente corporativo dei neos, dei confederali, degli ex combattenti democratici, si avrà solo una riforma costituzionale in senso autoritario conservatore e niente affatto nazionale sociale.

In *Belgio* il « corporativismo » dei cattolici sociali è sulla stessa linea in cui è il «corporativismo » dei cattolici del Canton di *Friburgo in Svizzera*, e cioè allo stadio di « conciliatorismo » sul terreno sindacale sociale, senza trasformazione dello Stato e senza superamento del regime capitalistico. Anche in *Polonia* ed in *Cecoslovacchia* sono i cattolici sociali a rappresentare la tendenza corporativa, e sullo stesso piano. Si ignora quale fosse il programma « corporativo » del fascista Voldemaras in *Lituania*, e quello dei defenestrati « combattenti delle libertà » in *Estonia*, e dei « legionari » in *Lettonia*. In *Olanda* i partiti fascisti sono già troppi, perchè sia facile conoscere quale sia il programma costruttivo in senso sociale; mentre nei *Paesi scandinavi*, dopo la effimera imitazione del socialnazionalismo hitleriano, il socialfascismo è piuttosto, per ora, una tendenza intellettuale della gioventù studentesca, e in *Finlandia* il « lappismo » di Kossola è bene contenuto dal governo autoritario conservatore. In *Ungheria* è di questi giorni lo scioglimento del partito nazionalsocialista, che è stato pure sciolto in *Cecoslovacchia* ed in *Romania*.

In conclusione (a prescindere da quello che sarà l'avvenire, prossimo o remoto, in *Francia* ed in *Inghilterra*) i Paesi che possono produrre elementi notevoli di osservazione ed esperienze concrete sono, in Europa: l'Italia, la Germania, l'Austria.

Ora, quello che farà l'*Italia* per dare al « corporativismo » un contenuto reale di trasformazione del Paese in senso « nazionale sociale » si vedrà fra non molto colle « corporazioni economiche » in funzione, e colla riforma politico costituzionale ispirata alla logica del regime totalitario di partito unico.

L'*Austria* non potrà fare del « corporativismo » trasformatore, se non rimette in funzione i « sindacati operai »; e questi possono funzionare solo se vi vogliono e possono agire le masse del sindacalismo socialista, inintelligentemente dissolto e mortificato.

Quanto alla *Germania*, le giornate del 30 giugno-1 luglio hanno forse segnata la fine di ciò che il movimento hitleriano portava con sè di « sociale ». Del binomio nazionalismo-socialismo è rimasta solo la prima parte; ed anche questa secondo la interpretazione della sempre più potente Reichveher, espressione genuina del ceto fondiario e del grande capitalismo industriale e finanziario. Il socialismo è stato distrutto insieme ai sindacati operai, coi quali soltanto si sarebbe potuto fare del « corporativismo » trasformatore. La Germania di Hitler (che ha provocato la piena condanna dell'opinione civile estera coi suoi procedimenti inauditi e colle sue spiegazioni-giustificazioni ancora più conturbanti) potrà essere spinta fino ad una specie di « comunismo di guerra », che non sarà però nè il « socialismo », nè il « corporativismo ».

* * *

In realtà, a ben considerare la natura dei movimenti fascisti (le loro origini, le forze che li accompagnano, le loro possibilità di sviluppo e di concretazione), si avverte come essi, anche quando partono da premesse di « *corporativismo trasformatore* » finiscono per involvere e staticizzarsi in un « *corporativismo conservatore* ». E ciò per la ragione evidente del loro antimarxismo, che vuol dire: violenta distruzione o incapsulamento svilirizzatore del sindacalismo operaio, della sola forza, cioè, che possa condurre al corporativismo trasformatore. Inizialmente (e questo spiega il loro linguaggio socialistoide) i movimenti fascisti si ispirano al concetto di impedire che (dato il collasso politico ed economico dell'alta borghesia già dirigente) le società nazionali precipitino e decadano sotto il comando di un proletariato socialcollettivista impreparato ed immaturo; e vorrebbero quindi (oltre impedire un comunismo ugualitario, dal quale aborrono per istinto individualistico e per educazione concettuale) accompagnare la necessaria trasformazione sociale in un moderato sistema collettivo senza catastrofiche precipitazioni. Ma poi, e per le forze operaie che debbono eliminare, e per le forze conservatrici borghesi che necessariamente imbarcano sulla nave della battaglia e del successo, il proposito iniziale di trasformazione rimane solo nella retorica delle enunciazioni verbali; e la realtà sociale si riduce ad un paternalismo assistenziale conservatore.

E allora appare sempre più chiaro come il « corporativismo », per essere una idea vitale e feconda, deve sostanzialmente concretarsi in quello che potrebbe definirsi come un « socialismo articolato », e cioè: un sistema economico collettivistico non eccessivamente accentrato nè assoluto, ma decentrato e limitato, almeno inizialmente, alla trasformazione in « monopolio pubblico » di quelle attività e produzioni che già costituiscono « monopoli privati », veri feudalismi antisociali. Ma questa trasformazione (anche sul piano di un « corporativismo » che sia « socialismo » problema obiettivo di ordine tecnico sociale, anzichè pregiudizialismo ideologico) la può volere ed attuare solo il « lavoro »; un « *lavoro* » maggiorenne e consapevole, capace di agire costruttivamente e di riassumere, nelle esigenze di vita del popolo lavoratore, tutte le esigenze anche politiche ed etiche del popolo-nazione.

Il « fascismo », in quanto sia « *democrazia autoritaria* », e il « corporativismo », in quanto voglia essere « *nuova economia* », chiamano, quali agenti necessari, le forze del « *lavoro soggetto* » della economia e della politica; senza di che si ha una utopistica, perchè reazionaria, situazione di conservazione sociale borghese. Non c'è possibilità di scelta; la rivoluzione sociale (nel senso di profonda trasformazione della società umana nei suoi fondamenti ed istituti economici, politici, giuridici, etici) è ormai in corso per la insolubile crisi del sistema capitalistico: o la si lascia passare come le acque che, rompendo gli argini, creano al fiume un nuovo letto; o, pur contenendola in argini di sviluppo civile, la si accompagna al suo logico sbocco.

Bruno Arnaldi

A. N. S.

"Problemi del Lavoro,,

Giornata sociale di studio
14 ottobre 1934 - Milano

Tema

"L'abitazione, problema nazionale,,

IMPOSTAZIONE SCHEMATICA

Il tema proposto alla terza giornata sociale di studio, indetta dalla A.N.S. per il p. ottobre, è quanto mai attuale ed interessante; e ben a ragione, per l'importanza e la complessità degli aspetti che presenta, nell'ordine economico, igienico, morale, demografico, può essere definito « problema sociale nazionale ».

L'argomento era stato scelto dall'A.N.S. quale tema della giornata sociale prossima, fin dallo scorso autunno: in continuazione e come sviluppo organico del suo programma di esame dei problemi generali che maggiormente debbono interessare il popolo lavoratore. E infatti « Socialismo e Cristianesimo » - « Scuola e lavoro » - « L'abitazione, problema nazionale », *esaminati in successione, rappresentano lo sforzo di interpretare, in termini concreti, necessità vaste di ordine etico, intellettuale, fisico ed economico-sociale.*

Ma, a renderlo più attuale e suggestivo, è intervenuto poi l'impegno solennemente assunto dal Pubblico potere di affrontare con criteri totalitari il programma della « casa vasta e sana a tutti i rurali d'Italia »; programma che è stato così impostato nell'Assemblea quinquennale del Regime del 18 s. marzo:

« Fino ad oggi, per il prevalere delle tendenze urbanistiche, ci siamo occupati delle abitazioni agglomerate. Continueremo a farlo perchè *certi quartieri delle maggiori e minori città d'Italia sono un insulto all'igiene ed alla morale*, ma è tempo di occuparsi anche delle case dei contadini, se si vuole conservarli ai campi. Da una indagine compiuta dall'Istituto Centrale di Statistica, risulta che le *case rurali isolate* sono 3 milioni e 390 mila circa. Di esse ben 142.298 sono inabitabili e cioè da demolire, 475 mila sono abitabili, ma con grandi riparazioni, 930 mila con piccole riparazioni; le altre 1.840 mila sono abitabili senza riparazioni. In questo settore c'è da lavorare per almeno trent'anni. La proprietà non è, nella sua maggior parte, in grado di assumersi questa spesa. Si impone l'intervento dello Stato, con un contributo da stabilire per ogni categoria di case da demolire o da riparare. Tutto ciò rientra nei lavori pubblici e relativo impiego di mano d'opera. La parola d'ordine è questa: entro alcuni decenni, *tutti i rurali italiani devono avere una casa vasta e sana*, dove le generazioni contadine possano vivere e durare nei secoli, come base sicura ed immutabile della razza. Solo così si combatte il nefasto urbanesimo, solo così si possono ricondurre ai villaggi e ai campi gli illusi e i delusi, che hanno assottigliato le vecchie famiglie per inseguire i miraggi cittadini del salario in contanti e del facile divertimento ».

Ora è ben vero che (da decenni ormai) si svolge nei maggiori centri cittadini, per il concorso convergente di iniziative diverse, una politica della abitazione economica e popolare; *ma ciò è dovuto piuttosto alla pressione diretta ed anche allo stimolo propulsore dei ceti cittadini interessati che non a specifiche tendenze favoreggiatrici del potere centrale.*

Lo Stato ha costruito in proprio, attraverso appositi istituti, per i suoi dipendenti: funzionari, impiegati, personale dei servizi in gestione; ed è andato incontro alle iniziative dei Comuni, degli Enti autonomi, delle Cooperative edilizie, degli stessi privati costruttori, con facilitazioni di credito o concorsi integratori o facilitazioni tributarie e fiscali. I Comuni hanno costruito in proprio, o dato vita ad Enti autonomi concorrendo alla loro attività con apporto di capitali o facilitazioni di credito o concorsi integratori; ma la loro azione (che ha poi determinato l'intervento incoraggiatore dello Stato) è stata il risultato della pressione dei ceti cittadini interessati.

Nei minori centri urbani e rurali una iniziativa a carattere pubblico avrebbe potuto sorgere solo se promossa dall'Ente Provincia oppure da Enti antonomi consorziali per zone di Comuni. Come iniziativa privata a fini sociali, avrebbe potuto avere invece uno sviluppo notevole la costruzione di case popolari ed operaie a mezzo delle Cooperative edificatrici; se tale forma provvida di risparmio associato avesse trovato il necessario incoraggiamento presso le associazioni locali di cooperazione, mutualità, ritrovo: le sole che potevano e possono dare alla cooperazione edificatrice, un clima morale e la base concreta.

Aspetti complessi della politica delle abitazioni

In occasione del primo Congresso nazionale per le Case popolari, tenutosi a Milano nel gennaio 1910 *ad iniziativa della Lega nazionale cooperative e della Federazione italiana società mutue, si poteva registrare già un numero notevole di Cooperative edificatrici e di associazioni ed enti diversi svolgenti anche attività edificatrice, nonchè di Enti ed Istituti autonomi popolari. Nel venticinquennio decorso da allora è notevolmente aumentato il numero degli Enti pubblici e delle Cooperative edificatrici e, conseguentemente (nonostante la pausa forzata del periodo bellico) la costruzione di* case per il ceto meno abbiente e non abbiente *ha avuto un incremento maggiore; quantunque non si possa ancora affermare che essa sia riuscita a stabilire una influenza determinante, sul mercato delle abitazioni a disposizione della grande massa lavoratrice, neppure nei centri cittadini più evoluti e fervidi di attività.*

Le vicende economico-finanziarie dell' immediato dopoguerra hanno favorito l'investimento del risparmio nella costruzione-acquisto di case ed *appartamenti in proprietà famigliare*, allargando il *regime di condominio* che è stato recentemente disciplinato da apposita legge. Cosicchè gli inquilini-proprietari della propria casa o appartamento rappresentano oggi, secondo statistiche recenti, il numero ben considerevole di oltre 4 milioni.

La situazione economico-finanziaria determinatasi dopo il 1929 per il precipitare della crisi mondiale, ha alquanto arrestato lo sviluppo del fenomeno; ed ha messo anzi in una condizione difficile gli acquirenti impegnati dell'ammortamento rateale, data l'entità degli oneri assunti in confronto dei restringentisi redditi di impresa o di esercizio o di lavoro.

Chi facesse oggi il calcolo del patrimonio edilizio degli Enti pubblici (Stato, Comuni, Enti autonomi), delle Società cooperative ed enti vari (a proprietà collettiva od individuale); dei privati possessori di case o di appartamenti in abitazione propria, constaterebbe dunque la esistenza di un ingente numero di abitazioni sottratte alle vicende economiche del mercato libero.

Le vicende economiche del mercato agiscono peraltro ancora per un numero ingente di case in locazione-affitto e per la grande massa degli *inquilini non proprietari* che dispongono in genere di redditi molto limitati ed anche precari. Per essi sussiste in pieno l'aspetto « economico » del problema della abitazione, necessariamente congiunto, per la ragione del prezzo, all'aspetto « igienico »: aspetto questo che valé per un numero notevole delle stesse case od abitazioni rurali da abbattere o da riformare; a non parlare di « certi quartieri delle maggiori e minori città » che « sono un insulto all'igiene ed alla morale ».

La politica urbana delle abitazioni *ha certamente favorito i ceti meno abbienti e non abbienti, ed ha inoltre*

influito beneficamente di riflesso (per la legge del progresso in successione degli strati sociali che si elevano) sulla condizione della popolazione operaia meno povera; ma sarebbe errato l'affermare che essa abbia portato a risultati tali per cui non si debba porre, anche per le abitazioni agglomerate, un problema di vera organica bonifica integrale.

Problema generale ed unitario

L'azione dovrebbe essere condotta con criterio unitario ed integrale tanto in campagna *che in* città, *tanto per le* abitazioni isolate *che per le* abitazioni agglomerate, *con questa sola differenza: che, mentre nelle campagne (per l'inesistenza di iniziative pubbliche o private locali) lo Stato dovrà intervenire quasi* in toto *come propulsore e finanziatore, nelle città invece sarà forse sufficiente coordinare e completare le iniziative diverse e particolari già in atto per arrivare rapidamente allo scopo.*

Si dovrebbe partire dal concetto della « abitazione abitabile » per giungere alla « abitazione (relativamente) confortevole »: l'« abitabilità » come condizione indispensabile per la salute fisica e morale della razza; la « confortabilità » come condizione necessaria per il miglioramento fisico e psichico dei nuclei familiari, per lo sviluppo demografico sanamente inteso, per la saldezza economica, morale, affettiva dei vincoli familiari. E, naturalmente, fra i due poli della abitabilità e della confortabilità si pone, come fondamentale, il problema economico del costo dell'abitazione in rapporto al reddito familiare.

Dal giugno 1930 il mercato edilizio è tornato alla cosidetta libertà di contrattazione; la quale (per la scarsa disponibilità delle abitazioni di tipo popolare ed operaio) si è tradotta fatalmente in effettiva non libertà di contrattazione. Nè la libertà del mercato, colla *cessazione del regime vincolistico*, ha giovato all'incremento delle costruzioni di tipo popolare ed operaio; chè il risparmio privato si è investito quasi totalmente in costruzioni per ceto signorile ed agiato, data l'attrattiva di un più alto e sicuro rendimento, risultato poi illusorio per la sopravvenuta deflazione dei redditi anche per i ceti non operai. Un equilibrio del mercato veramente equo per tutti si sarebbe meglio stabilito mantenendo allora il reddito edilizio per le case costruite nel periodo precedente alla guerra nel rapporto da 1 a 4, così come era stato disposto per un periodo transitorio, lasciando libero soltanto il mercato delle case di costruzione posteriore. Nè la libertà assoluta si è potuta poi mantenere; in quanto successive *riduzioni del reddito di lavoro* (deliberate dallo Stato per i dipendenti pubblici, e concordate in sede intersindacale per i dipendenti privati) hanno pure determinato successive riduzioni d'imperio nel costo *degli affitti;* colla conseguenza di incertezze e preoccupazioni nel campo degli investimenti edilizi, e senza ottenere il risultato di un reale adeguamento del costo della abitazione al rapporto economico generale dei redditi di lavoro sulla base da 1 a 4, prima, e da 1 a 3, poi secondo l'indirizzo della politica economica finanziaria dello Stato.

La spesa per l'*affitto* rappresenta ancora oggi, per la grande massa della popolazione lavoratrice a limitato e non costante reddito individuale-famigliare, una *incisione* pari al quinto ed anche al quarto del *reddito globale famigliare*. E in regime di *mercato libero*, e in una situazione di costruzioni non esuberanti, l'inquilino non ha neppure quell'unica relativa capacità di contrattazione che gli verrebbe dalla forza morale e reale dell'*associazione*. I proprietari di immobili, saldamente riuniti nella Federazione nazionale della *proprietà edilizia* e nelle dipendenti associazioni territoriali, sono stati inseriti nell'ordinamento sindacale e corporativo. Il riconoscimento giuridico è stato consentito per la regolare disciplina dei rapporti collettivi di lavoro col personale di custodia e di manutenzione dipendente. Ma la Federazione edilizia rappresenta nell'ordinamento pubblico il peso di quasi 100 miliardi di ricchezza immobiliare, e la sua forza di pressione associativa non si esercita pertanto solo ai fini della definizione dei rapporti contrattuali col personale dipendente, ma anche per la difesa individuale e collettiva degli interessi dei suoi associati come locatori in confronto degli inquilini; i quali, all'opposto, non hanno alcuna possibilità neppure di « intesa » collettiva. Ed è questo certamente un difetto dell'ordinamento corporativo, entro il quale dovrebbero agire e comporsi interessi e rapporti economici collettivi di ogni ordine e natura.

Corporazione dell'abitazione?

E' precisamente guardando al problema dell'abitazione da un punto di vista non statolatra, e non antieconomicamente assistenziale, che appare ovvia e legittima una riconosciuta organizzazione degli inquilini. *Lo Stato può ritenersi inidoneo alla gestione di un vasto demanio edilizio, ma appunto per questo ha l'interesse ed il dovere di sollecitare e favorire la diretta autonoma azione degli inquilini interessati, ed in due modi:*

a) *nell'autorizzare e riconoscere le trattative collettive fra inquilini e proprietari di immobili;*

b) *nell'incoraggiare le forme di proprietà cooperativa delle case o di gestione cooperativa degli appartamenti a proprietà familiare, in integrazione del demanio edilizio pubblico costituito dalla proprietà dello Stato, dei Comuni e degli Enti autonomi.*

Può essere la testè costituita « Corporazione economica delle costruzioni edilizie » *l'organo e la sede adatta per accogliere la rappresentanza organizzativa degli inquilini e per affrontare, sotto tutti gli aspetti,* il problema della abitazione come problema unitario nazionale?

Questo problema (che è ben grave già nei suoi riflessi di ordine strettamente economico, e cioè per la forte incisione dell'affitto sul modesto e non costante bilancio famigliare dei lavoratori) assume gravità anche maggiore nei suoi riflessi di ordine igienico-sanitario ed etico-morale. E' innegabile che quanto più si riduce la capienza dei locali in rapporto al numero degli abitanti (e per l'alto prezzo degli affitti e per la scarsità dei vani disponibili sul mercato), e tanto più aumentano le insidie (specie nelle famiglie povere, meno resistenti per la non sempre sufficiente nutrizione) alla sanità fisica della famiglia, sicchè il male di un singolo può più facilmente e nefastamente diventare il pericolo per tutti i coabitanti. Che vale lottare contro la tubercolosi nei malati ed anche tentare di prevenirla nei predisposti, se la *abitazione sana* e l'*alimentazione sufficiente* non costituiscono i mezzi primi ed efficaci di prevenzione e difesa? E che vale esaltare la bellezza intima della vita famigliare, se la sua influenza etico-morale è resa nulla dalle condizioni di insufficienza e di non gradita dimora della abitazione?

Considerata dal punto di vista umano e sociale la soluzione del problema non si può avere in regime di mercato libero e coll'incentivo conseguente all'investimento di capitali nella costruzione di nuove case. Meglio assai per il pubblico potere, e per il bilancio nazionale, investire milioni nel risanamento edilizio e nella costruzione di *case sane per le famiglie del popolo*, che non spenderne improduttivamente altrettanti ed anche più per riparare, malamente, alle tristi conseguenze fisiche e sociali della abitazione insufficiente e malsana. La *politica di incremento demografico* dovrebbe avere il suo punto più saldo e concreto nella *politica delle abitazioni;* ed una abitazione sufficientemente vasta e sana e accogliente per tutte le famiglie, ed a prezzi sopportabili per tutti i bilanci famigliari, può essere data soltanto da una azione che affronti in pieno, con criterio unitario integrale di bonifica fisica e morale (e non marginalmente o frazionariamente) il problema.

Occorre dunque l'organo unitario di azione, che potrebbe appunto essere una corporazione a fini sociali; *e cioè la* « Corporazione dell'abitazione »: *nella quale intervengano tutti gli elementi ed i fattori che, nell'ordine economico e fisico e sanitario e demografico e morale, sono interessati alla risoluzione; e nella quale, sempre ubbidendo al fine unitario integrale, possano muoversi e collaborare tutte le iniziative pubbliche, associative, o private già in atto.*

Il sogno della « casa propria » per tutte le famiglie non può essere che un sogno, per la generalità, se inteso nel senso di possesso proprio e diretto; mentre potrebbe diventare una realtà, quantomeno più vasta e

diffusa, se considerato sotto l'aspetto di un bene di risparmio familiare crescente, *abbinato alla* previdenza assicurativa *e corrispondente al* valore sempre realizzabile di una abitazione: *forma questa di risparmio e di garanzia conveniente per tutti, anche per coloro che ragioni di lavoro e vicende varie della vita portano ad una residenza mobile*

Occorre coltivare e sviluppare il concetto dell'abitazione bene proprio perchè bene collettivo e bene collettivo perchè bene proprio; tutti cointeressando, materialmente e moralmente, come alla conservazione e miglioramento di un patrimonio comune. Dal punto di vista materiale molto può giovare il risparmio-previdenza maturante il diritto patrimoniale all'abitazione. Dal punto di vista morale può giovare assai lo stabilire dei vincoli di « socialità » fra inquilini della località e quartiere e casa, in una correlazione di diritti e di doveri, di « convivenza interfamigliare cooperante » che vada ben oltre la regolazione, anche collettiva, del semplice rapporto economico contrattualistico fra inquilini e locatori dell'abitazione. La possibilità di estendere l'investimento non improduttivo di capitali nella costruzione ed anche nell'acquisto di case da parte degli Enti pubblici (fino alla costituzione di un vero vasto *demanio edilizio pubblico*), per dare anche ai non abbienti una abitazione sana, vasta, confortevole, è precisamente legata alla determinazione di un nuovo clima morale e concreto fra la *proprietà edilizia locatrice* e gli *inquilini affittuari*; quindi alla costituzione e valorizzazione delle *associazioni inquilini*, anche quali strumenti di autodisciplina, autoeducazione, autoassistenza interfamigliare.

Punti di studio e di discussione

Da questa impostazione schematica del tema balzano ben evidenti i punti *che specialmente si raccomandano allo studio sereno ed alla discussione ragionata dei competenti e dei volonterosi. Fermo restando il* concetto unitario ed integrale del problema dell'abitazione, *la discussione che si svolgerà in occasione della giornata sociale, ed in seguito sulla Rivista, pensiamo debba fissare la sua attenzione soprattutto su questi* punti principali:

1) *determinazione del* concetto di abitabilità *per tutte le case secondo un minimo di capienza e di salubrità;*

2) azione unitaria di bonifica integrale, *in campagna ed in città, per l'abbattimento delle case assolutamente non abitabili, per l'adattamento delle riformabili, per la conservazione-miglioramento delle abitabili, per la sollecita costruzione di nuove case, anche confortevoli, a prezzi sopportabili da tutti i bilanci familiari;*

3) definizione contrattuale collettiva (*anche mediante un contratto-tipo elaborato dalle rispettive associazioni riconosciute*) *dei rapporti fra locatori di case ed inquilini;*

4) *incoraggiamento al* risparmio familiare abbinato alla previdenza assicurativa, *come maturazione di un bene crescente, corrispondente al* valore realizzabile di una abitazione;

5) *avviamento al* concetto della abitazione bene pubblico e patrimonio comune, *in «comproprietà e diritto di uso» per gli inquilini* risparmiatori-previdenti; *in « diritto di uso » per gli* inquilini *rispettosi degli impegni economici assunti come* affittuari *e corretti osservatori degli impegni morali loro derivanti come coinquilini associati.*

Milano, 1° agosto 1934.

Ritrovo educativo sociale dell'A.N.S. Milano

Manifestazioni e riunioni del mese di agosto

Conversazioni settimanali nelle sere di giovedì 2, 9, 23, 30 alle ore 20,30.

Mostra del libro sociale - Biblioteca circolante - Sala lettura

Consulenza sociale indicativa: per soci ed aggregati, nelle ore diurne, serali e festive di apertura della sede.

INVITO E NORME

La nostra terza giornata sociale di studio si terrà *domenica 14 prossimo ottobre;* e si aprirà alle ore 9 ant., nella sede dell'A.N.S. in Milano, via Manfredo Fanti, 2 (piano terreno).

La « relazione schematica » qui riprodotta sarà verbalmente sviluppata, tenendo conto degli studi e dei suggerimenti che saranno pervenuti (e che si sollecitano) da parte di elementi competenti ed appassionati.

La partecipazione alla riunione è pienamente libera fra la cerchia dei soci ed amici-abbonati e degli osservatori-studiosi che si prenotino presso la segreteria dell'A.N.S. o si facciano presentare, da elementi a questa noti, avanti l'apertura dei lavori.

Ognuno può presentare fin d'ora *memorie e note sul tema* e sviluppare poi il suo punto di vista in sede di discussione orale. Lo scopo della « giornata sociale » è quello di promuovere sereno e proficuo interessamento allo « studio » di un tema di incontestabile importanza per il popolo lavoratore, senza la preoccupazione di affrettate e unilaterali conclusioni: la « giornata sociale » apre, e non chiude, la discussione.

E perciò si fa vivo appello a tutti gli studiosi e gli appassionati di buona volontà, perchè portino alla illustrazione del « tema » il loro contributo di esperienza e di osservazione.

L'A.N.S.
Problemi del Lavoro

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *Che vuole l'America?* » - Henry A. Wallace - Introduzione di Luigi Einaudi - Editore Giulio Einaudi - Torino, 1934. L. 12.

« *L'America al bivio* » - Amerigo Ruggiero - Editore Giulio Einaudi - Torino 1934. L. 8.

« *L'annèe sociale* 1933 » - Quarto annuario dell'Ufficio Internazionale del Lavoro - Ginevra 1934 (Villa Aldobrandini, Via Panisperna 28 - Roma).

« *Recueil international de jurisprudence du travail* 1933 » - Ottavo anno della raccolta - Ufficio Internazionale del Lavoro - Ginevra 1934 (Villa Aldobrandini, Via Panisperna 28 - Roma).

« *Cattolicesimo e protestantesimo nella formazione storica del capitalismo* » - Amintore Fanfani - Biblioteca dell'Unione cattolica per le scienze sociali - Società Editrice « Vita e Pensiero » Milano 1934. L. 8.

« *Eroi e pionieri dell'aria* » - Dizionario biografico dell'aeronautica italiana, a cura di Enea Grossi - Milano 1934 - Arti Grafiche Fratelli Magnani. L. 35.

« *Il lavoro notturno nella produzione del pane* » - G. Cesare Rossi - A cura della Federazione nazionale panificatori ed affini - Roma 1934.

« *El mecanismo de la vida economica* » - Octavio Morato - Casa A. Barbeiro y Ramos - Montevideo (Uruguay) - 1933.

« *Istituzioni di diritto corporativo* » - G. D. Miceli - Biblioteca del « Secolo Fascista » - Roma 1934. L. 25.

« *Il capitale salariato* » - G. A. Fanelli - Biblioteca del « Secolo Fascista » - Roma 1934. L. 12.

« *Prospettive economiche* » - Giorgio Mortara - Università Bocconi - Milano - 1934, L. 50

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA
MOSTRA INTERNA DEL «LIBRO SOCIALE»
BOLLETTINO «IL RITROVO EDUCATIVO»

Registriamo e segnaliamo, a titolo di riconoscenza e per incitamento, le volontarie oblazioni degli amici e simpatizzanti a favore delle attività culturali dell'A.N.S., dando un valore approssimativo e convenzionale alle donazioni di libri, opuscoli e periodici.

Asti: R. P. L. 50 - *Pola*: N. N. L. 5 - *Modena*: N. N. L. 10 - *Milano*: Callegari G. L. 10.

RILIEVI

Per la " mostra interna „ di ottobre

Abbiamo sinteticamente accennato, in note successive, agli aspetti caratteristici della prima « *mostra interna del libro sociale* », aperta dall'A.N.S. nella sua sede in Milano lo scorso aprile.

Vogliamo ora anticipare il richiamo (che ha anche obiettivi concreti di stimolo per la collaborazione) alla prima « *mostra speciale* » che seguirà, a partire dal 1 p. ottobre, quella « generica indicativa » di cui abbiamo parlato. Essa sarà dedicata alla « *legislazione protettiva del lavoro ed alla assistenza sociale* », con una larga sezione dedicata alla « *abitazione, problema nazionale* » che è anche il tema della *terza giornata sociale* dell'A.N.S. indetta per il 14 p. ottobre.

Ne anticipiamo la notizia perchè vorremmo sollecitare l'invio di tutto il materiale (giornali, riviste, studi, monografie, opuscoli, circolari, progetti, memoriali, statuti di associazioni ed enti e segretariati ed istituti) che possa essere utile per l'efficacia dimostrativa e documentaria della « mostra ».

Per non risalire più lontano (ma chiunque può farlo coll'invio di materiale di epoca anteriore!) basterà avvertire che è del 1884 il progetto omnibus di leggi sociali del ministro Berti, del 1897 la prima legge sui probiviri nella industria, del 1898 l'inizio dell'assicurazione infortuni degli operai, del 1907 la prima legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli, del 1908 la legge sul lavoro diurno dei panettieri. E il lavoro delle risaie, delle zolfare, delle miniere? E i regolamenti generale e speciali per la prevenzione degli infortuni? E tutto il lavoro, sempre duro e spesso accompagnato da rischi durissimi, svolto da lavoratori, da organizzatori, da studiosi, da apostoli per preparare, suscitare, promuovere, difendere, migliorare le leggi ed i provvedimenti che segnano la prima ascesa, il primo respiro umano, di tante masse e categorie? Quanti episodi, quante belle figure di idealisti e di creatori! vogliamo citare solo qualche figura di donna: Maino, Kuliscioff, Malnati, Clerici, Casartelli?

Se qualcuno teme che si possano verificare lacune e dimenticanze, sa come fare: ricordi a noi (con documenti... d'appoggio) nomi e date. Ammetteremo soltanto le critiche che sono suggerimenti utili e contributi di materiale probante e positivo; trascureremo le critiche degli eterni sterili malcontenti che brontolano sempre, tanto se riuscite a far poco, come se riuscite a far qualche cosa.

Relativamente al problema dell' « *abitazione* », sul quale è aperta ora la discussione, si comprenderà quanto importante sia il documentare l'attività svolta nel campo dell'agitazione e nel campo delle concretazioni: associazioni di inquilini, cooperative di inquilini, enti e consorzi pubblici, iniziative varie.

Certo, per quanto noi ci impegnamo, non potremo mai preparare delle « mostre » che colpiscano coloro i quali sono sensibili soprattutto (quando non del tutto!) alla impressione estetica dello spazio, della disposizione, del tono, del colore. Non abbiamo la virtù taumaturgica di spostare i muri (il miracolo potrebbe diventare realtà soltanto con una « casa dell'A.N.S. », costruita secondo le sue esigenze di spazio e di lavoro!), nè di dare luce di mezzogiorno ad una parete interna a terreno. Chi visita la nostra « mostra », se vuol capire ed imparare, non deve essere un superficiale nè un distratto: la luce per vedere e comprendere deve essere anzitutto « interiore », quasi uno « stato di grazia »: che sappia emotivamente interessarsi per un titolo di giornale mezzo consunto dal tempo, per un opuscolo gualcito, per una fotografia... passatista.

Ma noi abbiamo bene il dovere di fare tutto il possibile perchè la documentazione sia varia e vasta, e la disposizione sia suggestiva. Perciò sollecitiamo i volonterosi e gli intelligenti ad interessarsi fin d'ora e ad aiutarci nell'impresa: così utile per la vera, onesta e feconda, educazione sociale.

Sotto amici; a rimescolare vecchie carte c'è polvere per tutti...; e la gloria non importa!

m.

Vecchi e nuovi problemi socialisti

VII.

Il capitalismo economico

Capitalismo economico si ha allorchè certe esigenze basilari della vita collettiva materiale vengono soddisfatte automaticamente, vale a dire senza che gli individui riuniti in società ne abbiano una coscienza precisa ed esauriente. La cosa si chiarisce meglio ponendo mente al caso opposto, che è quello di una cosidetta « *economia programmatica* » (tipo, supponiamo: « piano quinquennale » o « trust dei cervelli » o « Stato Corporativo ») dove, se non altro in forma di intenzione e di conato, noi troviamo la soddisfazione « cosciente » da parte della società di quelle che in modo generico ho chiamato più su esigenze economiche basilari.

E' bene avvertire subito che cotesto sceondo caso, e cioè della «economia programmatica», non implica necessariamente, come anche troppa gente suole opinare a vanvera, l'intervento onnipossente e soffocatore dello « Stato », potendosi benissimo concepire e dare una economia di tale fatta attuata attraverso altri enti, che non sia lo Stato in senso proprio, e comunque in maniera sufficientemente « decentralizzata » e quindi non rigidamente « burocratica ».

Ora del capitalismo economico o regime a base di proprietà e di iniziativa privata o *economia automatica o liberalismo* o come altrimenti ancora si creda di potere o dovere denominare tale metodo e sistema di produrre e scambiare beni e servigi, e del suo opposto il *collettivismo o economia programmatica*, come ognuno può agevolmente immaginare, di cose da dire ce ne sarebbe un mucchio. Impossibilitati materialmente di farlo, ci limiteremo qui solo a qualche fugace accenno, tanto per fissare le idee e dare al lettore come dei punti di riferimento onde orientarsi alla men peggio.

Ho già osservato più di una volta, che contrariamente a quanto sono andati sempre blaterando i suoi irosi ed implacabili avversari anarchici, Marx pur essendo un appassionato e mai vacillante campione del *collettivismo*, da lui definito felicemente con termini hegeliani, come « un salto dalla necessità alla libertà », vale a dire dalla inconsapevolezza dell'aggregato animale alla coscienza umana, si mostrò viceversa pieno di riserbo per ciò che concerne lo *statalismo* e il *centralismo*. « Non mi piace dettare pregiudiziali ricette per la cucina dell'avvenire, anzi ritengo tale cosa francamente reazionaria », soleva egli dire. Piuttosto sarebbe cosa interessante controllare, magari con la scorta del suo voluminoso carteggio, quanto, in tale atteggiamento, rispondesse veramente alla sua intima convinzione, e quanta parte invece vada attribuita alla necessità tattica di non urtare i numerosi elementi « proudhoniani » anarcheggianti, entrati a fare parte, ed anche importante e preziosa parte, di quella Prima Internazionale, di cui egli fu segretario così devoto ed attivo e le cui sorti giustamente gli stavano a cuore più di ogni futile, e soprattutto prematuro, dogmatismo teorico.

Una questione invece, da me finora mai affrontata, neanche *per incidens*, è questa. Quando Marx scriveva di economia, egli si trovava di fronte, nell'opposto campo politico, gente che con discreta impudenza e leggerezza non si peritava di proclamare il *capitalismo* quale regime naturale e definitivo, vero *non plus ultra*, al quale l'umanità sarebbe pervenuta per sua fortuna dopo una lunga serie di errori e di vaneggiamenti per adagiarvisi per sempre. Tal quale come i cristiani parlavano e parlano della propria religione. Non fu difficile naturalmente a Marx (storia, filosofia hegeliana e buon senso alla mano), dimostrare la insostenibilità di una simile tesi.

Ben altri sistemi materiali e spirituali, già giovani e fiorenti, erano divenuti, col tempo, decrepiti ed erano stati cacciati di seggio da altri più vitali e per-

fetti. Non c'era proprio alcun motivo speciale perchè il *capitalismo* dovesse fare eccezione a tale regola eterna.

Purtroppo noi socialisti di oggi ci troviamo, per tale aspetto, piazzati meno bene di Marx, in quanto che già da un pezzo i *gros bonnets* della scienza economica ufficiale hanno adottato nei nostri confronti una tattica assai più abile. Essi, infatti, non senza un certo sorrisetto ironico sulle labbra, si dichiarano del tutto consenzienti, giusto come desiderava l'hegeliano Marx, nel ritenere anche il *capitalismo* soggetto alla universale legge del *tout passe, tout lasse, tout casse*, e cioè non più che una semplice forma storica, e quindi imperfetta e transeunte come ogni cosa umana, di soddisfare alla bell'e meglio alcune esigenze economiche basilari ed indeclinabili.

Solo che (dicono loro) tocca a noi socialisti l'onere teorico e pratico di dimostrare che l'*economia programmatica* renderebbe per tale verso servigi migliori. In più siamo caldamente ed insistentemente pregati di non avventurare alla cieca la società in « esperimenti » destinati ad avere un esito catastrofico e in ogni caso difficilissimi a rimediare. Non sempre infatti si darà il caso singolarmente favorevole di una Russia dalle immense risorse naturali, colla sua gente tetragona alle sofferenze, con un mondo capitalistico circostante dalle finanze e scorte intatte, anzi sovrabbondanti, e disposto, sia pure per motivi straegoistici, ad aiutare nelle sue ristrettezze il mortale nemico comunista. (Facendo, come disse recentemente Hitler, con felicissima immagine, da uomo forte che sostiene col proprio braccio un poverino male in gambe in procinto di affogare nella palude).

Ed ecco una seconda osservazione. Ho parlato poc'anzi di esigenze economiche basilari ed indeclinabili. Quali sono? In sostanza queste tre, trascurando le minori. Necessità di *commisurare* vicendevolmente *costo e risultato*. Necessità del *risparmio*. Necessità di *proporzionare i vari settori produttivi*.

Si tratta di necessità tali che neppure lo stesso Robinson Crusoè nella sua romita isola non potrebbe sfuggirvi. Ora qualcuno forse si meraviglierà che io a questo proposito non abbia fatto parola di quel famoso « equilibrio tra produzione e consumo », che è la prima idea che si affaccia di solito alla mente dell'« uomo della strada », allorchè l'aculeo degli affari, che non vanno, lo sospinge a riflettere una volta tanto sulle cose dell'economia.

Mi duole dirlo ma questo « problema » è in realtà un « pseudo problema », e non merita che ci si arrovelli troppo intorno. Perchè praticamente codesto sognato ed invocato « equilibrio » tra produzione e consumo c'è sempre e non c'è mai. C'è sempre in quanto che il « valore » e il « prezzo » non sono altra cosa che l'espressione e forma tangibile di tale equilibrio, e siccome le cose offerte e richieste un valore ed un prezzo ce l'hanno sempre e comunque, l'equilibrio tra produzione e consumo non fa difetto in nessuna occasione.

Viceversa tale equilibrio o giusta proporzione che sia manca ognora in quanto che per i produttori non vi saranno mai abbastanza consumatori (« paganti », si capisce) e per i consumatori non ci sarà mai abbastanza produzione, se questa è gratuita o semigratuita. Ve lo immaginate quanti miliardi di cartoline illustrate si butterebbero sul mercato, se ci fosse gente disposta a farne acquisto anche a vil prezzo, e all'opposto quanti teatri e cinematografi occorrerebbe costruire se l'ingresso costasse appena un soldo?

Plausibilmente dunque cotesto « equilibrio » tra produzione e consumo, che tanto assilla le menti semplici e sempliciste, va ritenuto come una maniera ellittica e nebulosa di prospettarsi le tre norme economiche fondamentali più su ricordate, e la cui infrazione o anche semplice trascuranza costituisce effettivamente l'ascosa ed ultima origine di ogni crisi e squilibrio dell'economia, e quindi della loro fenomenalità appariscente e di dettaglio.

Il capitalismo politico

Io chiamo *capitalismo politico* la presa di possesso e il diretto, o quasi diretto, esercizio del Potere statale da parte della élite dei « grandi guadagnatori », come con termine incisivo li appellano in Germania; voglio dire: dei grossi calibri della banca, dell'industria, del commercio, dell'agricoltura. Anche a tale proposito vi sarebbero da dire delle cose in folla. Ma, come si fa? Bisognerà contentarsi di sfiorarne appena qualcuna.

La strabiliante facilità e prontezza con cui si è verificato cotesto trapasso di poteri dalle deboli e stanche mani della « Intellighentia » (non professionalmente politica) che sino allora teneva il monopolio della vita e meccanica statale, facendo piovere con paterna sollecitudine la manna del proprio paladinismo su ogni ceto e gruppo, perfino sulle donne come tali, (esclusi solo gli adolescenti, dimenticanza grave, che fu in ultimo la sua sventura e il suo fato), si spiega agevolmente riflettendo che in realtà le condizioni oggettive di ciò erano già maturate da un bel po'. Era solo la mancanza d'interesse vivo per la « politica » da parte di codesti mastodonti della finanza e della produzione, che perpetuava uno stato di cose ossia un regime di governo ormai decrepito e vuoto di sostanza, e cioè praticamente « irreale », quantunque esistente di fatto.

Chi li trascinò per così dire per i capelli, obbligandoli a distrarsi dalla « serietà » delle loro imprese per la « futilità » delle « lotte di partito » furono i socialisti i quali scambiando le ombre per corpi caddero nella più grossa *gaffe* che si possa commettere in politica; gettando con minaccie soggettivamente poco sentite, quanto oggettivamente destituite di base, il turbamento ed il panico nell'animo di gente in effetto assai più forte di loro. (*L'argent fait la guerre*, si diceva in tempi infinitamente meno « borghesi »: figuriamoci in questa leggiadra epoca nostra, in cui nonchè un « vitello d'oro », si adorerebbe anche un moscerino, purchè fatto di quel nobile metallo). Pazienza. Del senno di poi son piene le fosse, e le recriminazioni su quello che è stato giovano poco, per non dire nulla del tutto.

Ci sarebbe, fra tante altre cose, da aggiungere poi anche questo. Tra le non poche sue caratteristiche, una più notevole dell'altra, il *capitalismo politico* ne ha anche una così peregrina che non so resistere alla tentazione di farne parola. Voglio dire che, sia pure in contrasto con certe sue esteriorità atte a fuorviare il giudizio dei faciloni, esso rappresenta un effettivo alleggerimento della pressione statale sugli individui. Uno per esempio, che non si sarebbe affatto meravigliato di ciò nè si sarebbe lasciato distrarre dall'essenziale a causa di qualche particolare un po' discordante, è l'acutissimo Stirner, il quale sin dal 1843 nel suo famoso libro « *L'Unico e la sua proprietà* », (che, come è noto, è il Vangelo dell'Anarchismo), insistè molto nel dimostrare che lo Stato democratico-liberale, reso troppo sicuro e spavaldo dal proprio ascendente sulle masse, iugula assai più l'individuo che non il tanto deprecato, ma viceversa più incerto sulle proprie sorti. Assolutismo. Tanto è vero che, a tacere di ogni altro argomento probativo, fu la Rivoluzione francese che escogitò ed introdusse quella « coscrizione », ossia servizio militare obbligatorio; che invece lo stesso Re Sole, con tutte le sue *allures* e tracotanze autocratiche e la sua mania guerresca, non avrebbe osato imporre ai propri felici sudditi. Insomma, almeno da quel lato lì, si stava proprio meglio quando si stava peggio.

Così del resto anche la Chiesa Cattolica, « tiranna delle coscienze » non condannò mai le proprie pecorelle, in omaggio alla Fede, a quell'asfissiante mortorio domenicale che allieta il buon popolo inglese dal giorno in cui lo si redense dal giogo « papistico ». Così parimenti nella lunga notte medioevale, tomba della così magnifica civiltà antica, non si verificò il fatto avvenuto nella tarda romanità: che la gente rifiutasse le cariche cittadine per timore delle persecuzioni fiscali, in contrasto con una delle più elementari tendenze dello spirito umano, ognora così

ghiotto di « onori ». Insomma di questi « regressi », in parte anche benefici e viceversa, la storia offre gran copia di modelli.

Ora perchè mi si capisca ancora meglio (ogni tanto qualche puntino sugli *i* non nuoce), dirò che se, per esempio, oggi si ponessero sui piatti di una bilancia la reale « volontà di pace » della democrazia francese e della antidemocrazia tedesca, non so da che lato l'imparziale ordigno traboccherebbe. Cioè, per meglio dire, me lo immagino assai bene.

(Chi sa anzi se le folle per una specie di oscuro istinto e nel loro profondo desiderio di non vedersi ripetere gli avvenimenti del periodo 1914-18, ancora troppo freschi nella memoria, non intendano quanto abbiamo or ora detto. Tra l'altro ciò spiegherebbe abbastanza bene certi fatti contemporanei che altrimenti lasciano piuttosto perplessi. In altre parole mi sia lecito esprimere in forma del tutto dubitativa questo pensiero.. « Tutto ciò che è reale è razionale », dice profondissimamente Hegel. Non potrebbe per avventura la « razionalità storica » del *capitalismo politico* consistere appunto in ciò: che, mentre rassicura la classe media contro il pericolo comunista, esso protegge in pari tempo anche la massa contro la avventatezza donchisciottesca della classe media, la quale per tradizione colturale, per il suo carattere di « improduttività economica » e per altre ragioni magari che sfuggono, gioca con troppa e temibile facilità coll'« idea di guerra »?).

Il capitalismo culturale

Per *capitalismo culturale* io intendo l'esaltazione filosofica del tecnicismo economico e quindi, se così si vuole dell'« individualismo », nel suo duplice significato sia di opposizione alla « trascendenza » statale e chiesastica, sia di opposizione alla massa amorfa e inetta.

Ora vi sono due pensatori tipici che, con maggiore precisione ed eccellenza di ogni altro, hanno trattato *ex professo* di tale tema. I loro nomi sono Max Stirner e Federico Nietzsche.

Lo Stirner, portavoce di una borghesia ancora discretamente animata da spirito progressivo e rivoluzionario ossia democratico (perchè già altro « rivoluzionarismo » fuori di questo non c'è, salvo a voler chiamare pane il vino e vino il pane, che è poi un gusto come un altro), pubblicò come già dissi, nel 1843 o giù di lì, il celebre volume « *L'Unico e la sua proprietà* ». Tratta in inganno dalla perentoria vivacità di questo titolo, l'opinione comune ha sempre ritenuto lo Stirner come l'araldo e il pontefice di chi sa quale esasperato egocentrismo superindividualistico. Viceversa nel contesto del suo libro, specie nella parte conclusiva, lo Stirner non si allontana affatto dalle linee maestre del bimillenario borghesismo cristiano-democratico-liberale. Perchè, alla stretta dei conti, egli finisce col cantare le lodi della « associazione », in cui effettivamente, a differenza di quanto avviene nello « Stato » e nella « Chiesa », la libera volontà dei singoli e il loro razionale calcolo edonistico ed economico trova ampio, agevole e proficuo campo di muoversi ed esplicarsi.

Tutt'altro ordine di idee e clima spirituale è quello invece del Nietzsche. Questi, che scrive tra il 1870 e il 1885, subisce già l'influsso del voltafaccia della borghesia, in via di diventare ognora più reazionaria, da rivoluzionaria che era stata per la bellezza di diciotto secoli.

Nietzsche fece due scoperte e ne menò quello scalpore grandissimo che tutti sanno. Ad onor del vero però si tratta effettivamente di due scoperte notevoli. (Chi sa poi come ci arrivò? E' il segreto del genio). Egli scoprì, cioè, in linea di massima e pregiudiziale, che la morale corrente stringi stringi, si risolve al cento per cento in una specie di ipoteca posta dai deboli sui forti; e vide, in secondo luogo, nell'etica cosidetta cristiana la forma più tipica e vorrei dire più spudorata della cosa. La sua conclusione fu quella che, data la premessa, doveva essere: secondo l'antica regola, per cui chi ben comincia è a metà dell'opera, vale a dire che chi pone un problema nei suoi giusti termini, lo ha già mezzo risolto.

Egli si chiese cioè se, per avventura, in più di una notevole contingenza cotesta specie di paradossale « sopraffazione » dei forti da parte dei deboli non si risolvesse in un vero e proprio danno sociale: domanda utile e più che legittima.

A Nietzsche si possono fare due rimproveri. Primo di aver creduto questo suo punto di vista più strabiliante ed ereticale di quello che in realtà esso fosse. In linea di fatto l'umanità è stata sempre di questo medesimo avviso ed ha anche agito in conseguenza, non permettendo che lo « sfruttamento » dei forti da parte dei deboli passasse una certa misura. (Fra tanti esempi si potrebbe citare quello dello Stato, che in caso di guerra non si fa alcuno scrupolo di chiamare alle armi anche i giovani sposati con tanto di moglie e figli, non curandosi delle loro lacrime e del pericolo che essi corrono di rimanere privi del loro naturale « sostegno », dato che *maiora premunt*. Viceversa in epoca normale il medesimo Stato è il primo a punire chi avendo famiglia si rifiuta, come è suo « dovere » di mantenerla).

In secondo luogo il Nietzsche, oltre ad avere posto, nel sostenere questa sua tesi, una enfasi ed un *pathos* forse eccessivi, oscillò pericolosamente nel fissare i lineamenti e le caratteristiche del suo « superuomo ». A ragion veduta e secondo lo spirito più profondo della sua filosofia, « *superuomo* » non vuol dire altro che « uomo di valore », in opposizione alla grigia folla dei *minus habens*, spettacolo che la stessa vita quotidiana ci offre di continuo in innumerevoli variazioni, dalle più umili alle più grandiosamente tragiche. Viceversa in Nietzsche c'è come una fondamentale ambiguità, per cui più d'uno si potè credere autorizzato a ritenere che il vero esemplare e tipico modello di cotesto « superuomo » nietzscheano, fossero quegli strafortunati «figli di papà» ricchi, gaudenti e fannulloni che il Capitalismo in auge andava di continuo moltiplicando, facendo rigurgitare di tali « leoni » di nuovo genere salotti e turfs, monti e spiagge mondane, con relative palpitazioni di cuore delle ragazze da marito e delle sartine intraprendenti.

Noi socialisti, nella nostra qualità di « sociologhi » piuttosto che « letterati », siamo perciò forse più seriamente e profondamente « nietzscheani » dello stesso Nietzsche, con quel suo farneticare poetico e fantasioso di « bestie bionde » e di « rapimenti dionisiaci ». (Ma caro Nietzsche, ci fu un momento in cui l'eunuco Nasete — dico « eunuco », ma valente politico e grande stratega — fece macello memorabile dei biondi, forti e feroci Goti, certo assai più aitanti e più forniti di *sex appeal*, che non lui, poveraccio).

Gli è che il metro con cui la Storia e la Società misurano i « valori umani » non fa tutt'uno con quello di prammatica sugli schermi cinematografici. Nè vale il fatto che a codesta alquanto irreale concezione « hollywoodiana » della « virilità » recentemente il regime nazista abbia reso un impreveduto e curioso omaggio colla sua tanto discussa e discutibile « sterilizzazione ». Altro che culto e rivalorizzazione dello « spirito »! Qui siamo sul terreno del più pretto edonismo e materialismo. Perchè va bene « forza e bellezza », ma un zinzino di « cervello » non nuoce nè al privato, nè al pubblico. Tanto più che credo non esservi regola che soffra sì forte numero di eccezioni come il famoso: *Mens sana in corpore sano*.

Ma torniamo al nostro argomento. Noi socialisti in questi tempi di grave crisi economica siamo anche disposti a fare ragionevoli concessioni in materia di assistenza sociale e di salari alle necessità dell'ora, onde alleggerire il peso in questo momento forse eccessivo, perchè eredità di un periodo assai più facile e florido, che grava sulle spalle dell'«iniziativa privata », e cioè del « capitalismo », dando così a cotesti « forti » della vita economica, (terza in ordine cronologico delle grandi élites direttrici e governanti della Storia), un maggiore respiro ed una nuova « chance » per il bene di tutti.

(Caratteristico e sintomatico è il fatto, che mentre Stirner si esprime con rispetto e simpatia sul conto

del Cristianesimo. Nietzsche lo attacca con impeto. Attraverso loro parla la vecchia e la nuova coscienza borghese).

Lo scambio di cordialità e di facezie tra plutocrazia individualista e socialismo

Non è usanza nè regola di buon gusto che un autore si faccia commentatore di se stesso. Mi sia permesso però una volta tanto una infrazione a tale antica quanto giusta norma. Qualcuno sarà forse rimasto stupito per l'atteggiamento singolarmente remissivo, se anche non di vera e propria esaltazione da me assunto nei tre paragrafi che precedono, nei riguardi delle tre forme del capitalismo e cioè economica, politica, culturale.

Lo dico subito, si tratta di un atteggiamento voluto. Ed eccone la ragione.

Forse perchè essendo i grandi capoccia capitalistici più di ogni altra categoria di gente, ottimi « negoziatori », e quindi portati ad applicare la regola d'oro di ogni « diplomazia » che è quella del pugno di ferro in guanto di velluto, o, come dicevano così bene i latini, del *suaviter in modo, fortiter in re*, o per altra ragione ancora che sia, sta di fatto che il « *capitalismo politico* » mostra una tendenza addirittura straordinaria a « civettare » con delle « idee » socialiste, già un tempo avversatissime nel campo di una reazione borghese assai meno della attuale violenta e sistematica. Tale fenomeno ha tratto e sta tuttora traendo in inganno molte anime semplici socialiste, ignare degli svolazzi e delle tortuosità della « grande politica », le quali credono di scorgere in ciò chi sa quali mirabili albe ed aurore rivoluzionarie, consolandosi così in qualche modo di certe amarezze presenti, ahimè! di natura assai più soda, che non quelle iridescenti Fate Morgane.

Infatti se un Marx, o un di lui tanto più moderno Jaurès, potessero per un istante rivivere e dare uno sguardo affrettato a quanto quotidianamente si scrive su giornali e riviste pregiudizialmente « antisovversive », ad essi sembrerebbe di avere le traveggole. E come no, se quivi di null'altro si parla che della fine ingloriosa del *capitalismo*, dell'*individualismo*, che ha già tirato o sta per tirare le cuoia, del *Lavoro*, che è in procinto di divenire il *soggetto dell'economia*, del dovere assoluto dello Stato di soccorrere, non in linea di carità, ma di civile diritto, i poveri, gli umili e i sacrificati, e mille altre cose consolanti del genere?

Orbene cortesia chiama cortesia o quanto meno, a voler essere meno cerimoniosi, a corsaro occorre corsaro e mezzo, come dicono argutamente i francesi. Ed ecco perchè a chi invade il nostro campo e ci ruba, e sia pure solo in apparenza, il nostro mestiere di socialisti e rivoluzionari, è buona tattica e legittima ritorsione rispondere coll'invadere a nostra volta il campo loro e vestirci delle loro penne capitalistiche, borghesi ed individualiste, e magari anche noi solo apparentemente.

Ma forse (è meglio essere precisi in tutto) l'adoperare il termine « apparenza » sforza la verità, in quanto quella duplice vicendevole arrendevolezza e concessione non è tutto fumo, ma anche alquanto arrosto. Voglio dire che qui non si tratta esclusivamente di lustra ed inganno, perchè cotesto atteggiamento da una parte e dall'altra, pure essendo in parte stratagemma sornione e *camouflage*, contiene per un altro verso anche un discreto pizzico di sostanza e di almeno relativa sincerità e costituisce, a peggio andare, un serio ed inusitato sforzo di intendere e giustificare la mentalità avversaria.

Però, giova dirlo: in linea di massima e principale, nè il *Capitalismo*, nè il *Socialismo* disarmano. Anzi cotesto su descritto loro reciproco apparente « mollare » vuol dire proprio che le cose vanno giungendo o sono già giunte all'estremo, e dà tutta l'idea del cauto e felino destreggiarsi e girarsi attorno di due atleti, in procinto di vibrarsi i colpi più formidabili e decisivi, e fors'anco, mortali.

Per ciò anche quando noi socialisti cerchiamo di spingere agli ultimi possibili limiti il nostro « spirito di comprensione », e cioè il nostro abbandono di ogni semplicismo e dogmatismo nei riguardi del *Capitalismo* sia *economico* che *politico* e *culturale*, ciò non toglie menomamente che, in linea basilare e pregiudiziale, la nostra divisa ed il nostro programma restino: economia collettivizzata, democrazia integrale, difesa ora e sempre degli sfruttati e degli oppressi. Questo è il « vero volto » nostro; tutto il residuo non è che politica manovrata, mero mezzo e via per meglio e più sicuramente raggiungere le auspicate e tradizionali nostre ultime mete.

*

La Carta della mezzadria

VIII

CONCLUSIONI

Non è facile tirare delle conclusioni precise dall'argomento che abbiamo trattato nel nostro studio. La *mezzadria* occorre prenderla in blocco, con tutti i suoi pregi e con tutti i suoi difetti. Si tratta di un congegno delicatissimo che occorre maneggiare con molta cautela, tenendo presenti le condizioni dell'*agricoltura* e del *lavoro agricolo*: per evitare, nelle riforme che si vogliono applicare, quelle ripercussioni economiche che abbiamo esaminate e che possono condurre a risultati diametralmente opposti a quelli che si desiderano.

La *mezzadria* si regge per il basso costo unitario del lavoro colonico: perchè offre al conduttore un lavoro tempestivo e senza limiti di orario che è più conveniente del lavoro salariato, e dà al contadino un punto di aderenza al suolo che coltiva.

Molti dei suoi difetti possono in pratica essere attenuati da una direzione competente e oculata che la *Carta della Mezzadria* attribuisce giustamente al *conduttore* come suo apporto alla società. Il *colono*, anche quando ha ricevuti i primi elementi di istruzione nelle scuole primarie, piegato tutto il giorno in un lavoro faticoso e sfibrante che assorbe tutte le sue energie, manca, 90 volte su 100, delle qualità e delle cognizioni necessarie per dirigere razionalmente l'impresa.

Coloro i quali elevano inni alla mezzadria (non tanto per il suo confortevole indice demografico — com'è noto, la famiglia mezzadrile è la più numerosa e la più prolifica fra tutte le categorie professionali — quanto e più specialmente per il fatto che nella mezzadria tutti i componenti la famiglia colonica, ivi compresi i bambini al di sopra dei sei anni, prendono parte alla produzione) devono considerare, ai fini stessi della produzione, se sia utile e conveniente sottrarre il bambino rurale, nel momento del suo maggiore sviluppo fisico ed intellettuale, ai benefici di un più lungo periodo di istruzione. Un'inchiesta dell'Ufficio Internazionale del Lavoro di Ginevra constatava, alcuni anni or sono, che la coltura intensiva del suolo non si sviluppa, in Europa, nelle regioni più popolate, provviste dei mezzi migliori di comunicazione, ma si sviluppa, invece, assai più celermente dove i contadini hanno raggiunto il più alto livello colturale. Con una maggiore istruzione il colono riuscirebbe ad ottenere un più alto rendimento dal proprio lavoro e riuscirebbe a meglio comprendere e a maggiormente interessarsi della *cooperazione*, che è il suo problema fondamentale, in quei compartimenti agrari dove la conduzione famigliare è molto sviluppata. Il *mezzadro* non sempre entra nel *movimento cooperativo* con spontaneità e quando vi entra lo fa a malincuore e pieno di diffidenze.

Le *forme cooperative di organizzazione* agraria riescono ad infiltrare nelle campagne quelle industrie trasformatrici dei prodotti grezzi del suolo che hanno dato il maggiore impulso al progresso agricolo nelle nazioni ad economia più sviluppata; ma riescono soprattutto a fornire le *piccole imprese isolate* di direzione tecnica, di macchine e di credito alle migliori condi-

zoni ed a liberarle dei molti intermediari che fanno loro la ruota intorno per speculare sul loro bisogno di materie prime o sulla vendita dei loro prodotti.

Alcuni notevoli e promettenti esemplari cooperativi possediamo in Italia nelle *cantine* e nei *caseifici sociali*, negli *essiccatoi cooperativi* e sopratutto nei *Consorzi agrari;* per cui molti agricoltori romagnoli, facendo violenza al loro temperamento individualista, riuscivano ottimamente, quando ancora le barriere doganali lo permettevano, a portare nei mercati internazionali le loro primizie e le loro frutta più pregiate.

Queste forme di organizzazione hanno dimostrato la loro superiorità nei confronti delle stesse grandi imprese: in Danimarca molti caseifici appartenenti alle grandi proprietà signorili, sono stati assorbiti dalla cooperazione. Sintomatico a questo proposito quanto scriveva « *Il Sole* » il 14 giugno 1931 in occasione di una visita di alcuni agricoltori italiani alle *cooperative danesi*: « Chi si reca in Danimarca — scriveva il maggiore portavoce del commercio privato, — non deve rinunciare a rendersi conto, colla maggiore possibile approssimazione, delle condizioni che caratterizzano l'agricoltura danese. Si vedrà così praticamente ed in modo luminoso quanta forza vitale risiede nel principio della cooperazione e quale grande e sicuro benessere possa derivarne allorquando esso sia sistematicamente applicato ».

La *Carta della mezzadria* e i *patti collettivi* stipulati in questi ultimi anni, tengono presente questo problema della *cooperazione*, riconoscendone la grande importanza nella nostra agricoltura. Unitamente al problema dell'*istruzione*, essa costituisce uno dei più forti correttivi alle deficenze e ai difetti riscontrati nell'*istituto mezzadrile*. Il *processo di industrializzazione* che viene a determinarsi nelle piccole imprese attraverso all'*organizzazione cooperativa* tiene conto dell'uomo, dei suoi istinti e delle sue aspirazioni e non sopprime la sua personalità. In una felice combinazione concilia l'*individuale* col *collettivo*, lascia il massimo di libertà al contadino nella sua terra e nella sua casa; ma poi, utilizzando i vantaggi che sono propri della grande e contemporaneamente delle piccole imprese, gli fornisce le materie prime e tutto quanto può occorrere alla sua terra e alla sua casa, gli ritira i prodotti per essere venduti collettivamente alle migliori condizioni, o per essere lavorati in comune valorizzando e potenziando le sue energie. Questo processo deve ritenersi il più solido e il più efficace, non solo ai fini della produzione e del progresso agrario della nazione, ma anche ai fini del miglioramento economico, sociale e morale delle classi contadine.

* * *

La *mezzadria*, nonchè prescindere, deve fare i conti colla situazione demografica del nostro paese, caratterizzata dalla deficenza di terra per tutti i suoi abitanti. Nella soluzione del problema della terra essa troverebbe la possibilità di espandersi, ma non per il fatto che sia, come molti pensano, la forma di produzione socialmente più redditizia e più conveniente, ma perchè conduce alla costituzione del podere di quella data struttura e dimensioni che meglio di adattano alla capacità di lavoro della famiglia colonica. La costituzione del podere costituisce, per la nostra agricoltura, il fatto decisivo che segna il trapasso alle forme intensive di sfruttamento del suolo.

Un tempo avevamo nell'emigrazione la valvola di sicurezza che ci alleggeriva del supero di popolazione rurale. Guardata da un punto di vista umano, questa nostra emigrazione può essere ragione di conforto per noi italiani. « Nel 1921 — scriveva Marcel Remond in un interessantissimo studio sull'immigrazione italiana in Francia — la Guascogna moriva per mancanza di mano d'opera. I proprietari non trovavano più mezzadri, i mezzadri non trovavano più salariati agricoli e, se non tutte le sue terre erano abbandonate, esse erano però *tutte trascurate*. Le cattive erbe coprivan il suolo e i tetti delle case si sfondavano. Gli italiani sono venuti. Essi hanno ristabilito le case e ripopolati i villaggi; hanno seminato di nuovo i campi e i mercati hanno ripresa la loro animazione. Gli italiani, in una parola, hanno iniettato alla Guascogna un nuovo sangue che l'ha rigenerata».

« In un piccolo comune vicino ad Angèr — racconta — reputato da lungo tempo per le sue albicocche, le sue pesche e le sue prugne, la popolazione era caduta da 1300 abitanti nel 1870 a 700 nel 1920. Essi avevano dovuto rinnunciare a coltivare tutti i loro terreni; e i campi, che i vecchi rimasti dopo la guerra non potevano più coltivare, erano incolti. Oggi tutte le terre sono in piena produzione grazie all'installazione, in quel Comune, di 300 italiani. Fra i nuovi venuti e gli indigeni — continua — si è anzi stabilita una specie di emulazione, per la quale il Comune ha ripresa fiducia nei proprii destini »....

Il senatore De Michelis, presidente dell'Istituto Internazionale di Agricoltura — da un osservatorio quindi di grande portata — dopo avere lamentati i mali derivanti dalla ingiusta ripartizione della terra (chi non ricorda la campagna del defunto Gino Baldesi per una più giusta ripartizione delle materie prime nel mondo?) vorrebbe una organizzazione posta su basi internazionali per ridare ai popoli un maggiore equilibrio e una maggiore sicurezza. « E' noto — egli scrive — che vi sono dei Paesi angustiati da una grave pressione demografica e sprovvisti di uno dei coefficienti produttivi (la terra) mentre altri, meglio dotati di materie prime e di capitali, hanno ancora una molto debole densità di popolazione. Alleggerire questa pressione, decongestionare i Paesi troppo popolosi riversandone le sovraeccedenze su territori spopolati, significa dare al potenziale economico del mondo la sua forza di espansione e di perfezionamento, prevenire i mali inerenti alle trasformazioni tecniche, alle profonde innovazioni meccaniche, riassorbire con relativa celerità la grave pletora di mano d'opera che queste innovazioni producono. Tutto ciò, in una parola, significa la ricchezza, il benessere, la cessazione delle più gravi cause dei movimenti economici e sociali convulsivi ». — (*La Corporazione nel mondo* - Bompiani 1934).

Questo linguaggio inconsueto era un tempo prerogativa e monopolio di alcuni vecchi sognatori socialisti, i quali vedevano nell'ingiusta ripartizione della terra la causa di molti dei mali e di molte miserie che affliggono oggi l'umanità; ma mai come oggi, nel cozzo irruento dei nazionalismi esasperati, è sembrato più lontano dalla realtà.

In una giusta ripartizione della terra la mezzadria avrebbe possibilità impensate. Attraverso la *mezzadria* e il *piccolo affitto* i lavoratori arriverebbero probabilmente, a quella *piccola proprietà coltivatrice* cui aspirano, e che contiene, per essi, gli stimoli più potenti; per dedicarsi colla maggior lena e, potremmo aggiungere, colla maggior gioia, al lavoro dei campi, riuscendo a produrre il massimo di beni materiali e il massimo di soddisfazioni morali, per sè e per la nazione.

Biagio Riguzzi

FIGURE CHE SCOMPAIONO

GIAMBONI DARIO, deceduto a 57 anni a Siena, dove risiedeva come direttore dell'Istituto provinciale di previdenza sociale. Fiorentino d'origine e poligrafico, fu tra i dirigenti più quotati della Federazione del Libro come vice-segretario nazionale e successivamente, dal 1919, come direttore della ben costrutta Cassa confederale grafica di assicurazioni sociali.

MACCHI AMPELLIO, deceduto a Busto Arsizio il 21 scorso luglio. Modesto e intelligente, fu impiegato negli uffici di collocamento della Umanitaria di Milano, dedicandosi poi al movimento cooperativo. Fu anche consigliere comunale di Cairate. Militante fedele e probo, un morbo crudele l'ha schiantato in ancora giovane età.

GERMINIANI GIUSEPPE, dottore commercialista, deceduto a Verona il 20 s. luglio a 43 anni. Fondatore e dirigente dell'Ufficio provinciale del lavoro di Verona, diede grande impulso alla attività degli enti locali nel campo sociale. Diresse la rivista di studio degli Uffici provinciali del lavoro del Veneto. Socialista militante, fu esempio di fermezza e serenità nelle avverse vicende: un grande cuore ed una grande fede in un piccolo gracile corpo.

PROBLEMI E STUDI

Prezzi, salari, profitti

II.

Nell'attuale situazione economica mondiale i *prezzi dei prodotti* presentano le seguenti caratteristiche:

a) sono *troppo elevati in relazione al reddito medio dei consumatori* e specialmente della grande maggioranza dei lavoratori, quindi ne deriva l'impossibilità di assorbimento della produzione ottenuta, benchè molto ridotta in confronto di quella conseguibile;

b) sono *troppo bassi in confronto degli oneri di carattere finanziario esistenti*, tenuto presente che per soddisfarli è necessario tramutare i prodotti in danaro, e da ciò consegue il congelamento dei debiti e le difficoltà di mantenere il *pareggio nei bilanci statali*.

Queste caratteristiche spiegano le due *opposte tendenze*: tra chi sostiene la necessità di riduzione dei prezzi anche con sacrifici nei salari e chi ne vuole invece l'aumento. I primi vorrebbero *adeguare i prezzi alla capacità di assorbimento dei prodotti da parte dei consumatori*, senza preoccuparsi delle disastrose conseguenze di carattere finanziario che provocherebbero; i secondi vorrebbero *salvaguardare le finanze pubbliche e private*, senza darsi conto dell'impossibilità di riuscirvi per la inevitabile menomazione di capacità di assorbimento dei prodotti da parte dei consumatori, restando immutato il loro reddito.

I *produttori*, (quelli cioè che dispongono dei mezzi di produzione, e quindi del capitale) hanno sempre costantemente avuto la tendenza a *diminuire il costo*, se non il prezzo, *della produzione* per vincersi tra loro nella concorrenza e realizzare maggiori profitti; e per raggiungere lo scopo non esitarono (nè esiterebbero) a proclamare come necessaria la *riduzione della mercede al lavoro*, sicuri di conseguirne un utile. Singolarmente, un beneficio può derivare a chi riesce primo a sfruttare il lavoro, o solo per ultimo si adatta a concedere aumenti di salario; ma questo utile non è che la contropartita del danno risentito dalla rimanente massa dei produttori.

Bisogna infatti tener presente che la *produzione* costituisce *l'unico mezzo di sussistenza* per tutti indistintamente.

La *produzione* viene realizzata dal produttore, cioè da chi ha la disposizione dei mezzi di produzione (capitale), con l'*impiego del lavoro*.

I produttori hanno l'*illusione* che, quanto minore è il quantitativo dei loro prodotti occorrente per compensare il «lavoro», (designati con tale parola, non solo gli operai retribuiti direttamente, ma altresì tutte le attività umane esplicate in funzioni utili), tanto maggiore sia il vantaggio che essi ne ricaveranno. Ma si sono essi mai domandato: «*Da chi provengono i mezzi di sussistenza a chi non presta alcuna attività socialmente utile?*». Mentre i prodotti che si danno al lavoro rappresentano il corrispettivo di un vantaggio che si riceve, la rimanente parte che non sia consumata dal produttore non è forse totalmente donata?

Abbiamo ora sparsi nel mondo, dicono le statistiche, circa 40 *milioni di disoccupati*. Sono infelici condannati ad un *consumo ridotto* e forse insufficente. Ma essi pure assorbono, per necessità di vita, un quantitativo di prodotti. E' lo Stato, è un'organizzazione che li soccorre; ma, indirettamente, a carico di chi sono se non dei produttori? Vi sono coloro che vivono di rendita. Ma il danaro che essi spendono per ottenere i prodotti che consumano, da chi lo hanno ricevuto in precedenza, se non dai produttori attraverso Stato, Banche, obbligazioni od in altro modo?

* * *

Colla *depressione delle condizioin dei lavoratori utili*, si provoca la *riduzione nella quantità e nei prezzi della produzione*, si aumenta la quota ceduta dai produttori senza corrispettivo, e si favoriscono le creazioni di attività inutili o superflue, a carico sempre della produzione, determinate da opportunità politiche.

All'opposto, se il *lavoro* è ovunque progressivamente *meglio retribuito*, viene favorito l'*incremento del consumo*, va riducendosi la quota di prodotti che capitale e lavoro devono dare gratuitamente (perchè essa diviene una frazione sempre più esigua del totale), si sana la piaga della disoccupazione con un migliorato tenore generale di vita, si invogliano tutti alle attività utili per i benefici che ne derivano, si migliorano i *prezzi* creando i *profitti* per il capitale e le possibilità di *risparmio* per i lavoratori.

Conclusione: l'aumento dei salari dà i profitti al capitale, la riduzione causa le perdite e la crisi. La contrastata proposta di *riduzione della settimana di lavoro senza menomazione del salario*, viene ad inserirsi su sane direttive.

Ninatti

Gli italiani negli Stati Uniti

I

L'emigrazione italiana agli Stati Uniti, come fenomeno degno di considerazione economica, si sviluppa soltanto dopo l'unità nazionale e particolarmente dopo il 1890.

Prima dell'unità l'Italia non ha avuto un vero e proprio movimento emigratorio, nè verso i paesi continentali nè verso quelli transoceanici.

Se si risale poi al periodo che precede la scoperta dell'oro in California gli italiani che attraversano l'Atlantico per gli Stati Uniti sono pochissimi e in prevalenza non operai.

Con ciò non è però detto che gli italiani non abbiano nel Nord America una tradizione antichissima, anche indipendentemente da quella creata dai nomi gloriosi degli scopritori del nuovo mondo.

Infatti, dal secolo XVI al XVII, degli italiani negli Stati Uniti ne troviamo non solo tra i più audaci e valorosi esploratori, geografi, naturalisti, scienziati e missionari, ma tra i più eminenti guerrieri, amministratori, governatori, scrittori, artisti, ecc. E mentre costoro, per quanto in numero esiguo, contribuivano direttamente, con la loro feconda opera, allo sviluppo della storia e della civiltà americana, altri italiani, che non avevano potuto attraversare l'Atlantico, si adoperavano, con entusiasmo, a fare conoscere alla vecchia Europa i nuovi immensi tesori che offrivano i prodotti naturali di quel paese e ad illustrare gli stessi fasti della sua storia politica e civile. E fra questi primeggiano due uomini di sicura fama: il naturalista bolognese Ulisse Aldrovandi (1) e lo storico piemontese Carlo Botta (2).

Durante i primi decenni del secolo XIX, sia per effetto dei primi sintomi del sorgere anche in Italia di un'economia capitalistica (3), che crea e diffonde nelle città e nelle campagne i proletari nullatenenti, in cerca ovunque di lavoro, sia in conseguenza della reazione politica che seguì, dal 1820 al 1849, i vari moti rivoluzionari per la libertà nazionale, gli italiani, che già percorrevano da tempo con successo le vie dell'America del Sud, dove nel 1810 Emanuele Belgrano e Giuseppe Castelli dirigono il movimento dell'indipendenza argentina e nel 1836 Giuseppe Garibaldi combatte

---

(1) Conf. MARIO CERMENATI - *Ulisse Aldrovandi e l'America* - Roma, Tip. E. Voghera, 1906.

(2) CARLO DIONISOTTI - *Vita di Carlo Botta* - Torino, Fratelli Bocca, 1867. Scrive il Dionisotti a pag. 139: «La storia del Botta (Storia della guerra dell'indipendenza degli Stati Uniti di America) fu acclamata per tutta Europa. I liberi popoli degli Stati Uniti maravigliando come uno scrittore italiano, senza avere avuto opportunità di studiare internamente il paese, e senza tutti i documenti necessari, scrivesse con tanta rettitudine di vedere, lo inchinarono riverente, e lo salutarono primo fra gli illustratori della loro nuova politica rigenerazione».

(3) CORRADO BARBAGALLO - *Le origini della grande industria contemporanea* (1750-1850) - La Nuova Italia, Editrice - Venezia. 1929 - Vol I, pag. 216.

contro il tiranno Rosas, cominciano a indirizzarsi anche verso l'America del Nord.

In questo periodo la nostra emigrazione agli Stati Uniti è però ancora prevalentemente politica, culturale o commerciale, eccettuato qualche piccolo gruppo, indeterminabile, di operai specializzati liguri, comaschi e bergamaschi, che si spingono un pò dovunque nei paesi transoceanici, e che possono considerarsi i lontani battistrada del futuro fiume di uomini, che dall'Italia si riverserà negli Stati Uniti durante gli ultimi sessant'anni.

Per questa qualità superiore la nostra emigrazione d'allora si impose alla stima e alla considerazione degli americani i quali fin verso il 1880, anche sotto l'influsso delle opere di Byron, Kean, Shelley e Longfellaw, accolsero gli italiani con viva simpatia guardando al nostro paese con quell'ammirazione, che ispirava il movimento rivoluzionario del risorgimento italiano.

Con l'unità anche l'emigrazione italiana verso gli Stati Uniti aumenta di proporzioni, sia per il nuovo spirito di libertà, che fa abolire tutti i regolamenti polizieschi dei vecchi Stati Italiani ostacolanti l'espatrio dei cittadini, sia perchè il rapido aumento demografico del Regno, non seguito da un parallelo sviluppo agricolo-industriale, determina un costante eccesso di mano d'opera sul mercato di lavoro; sia infine per la maggior conoscenza che i lavoratori italiani cominciano ad avere degli Stati Uniti.

Infatti gli Stati Uniti fin verso il 1880 sono ritenuti inadatti per la nostra emigrazione, per la diversità di razza, di lingue, di religione e di costumi e l'incostanza ed inclemenza del clima, al quale si suppone di non potersi adattare. Per questi motivi gli italiani, che allora emigravano in paesi transoceanici, si dirigevano di preferenza all'Argentina e al Brasile, « dove con la facilità della lingua avevano la comunanza della razza, la pressochè identità di costumi, la clemenza del clima, l'affinità della civiltà, ecc. » (1).

Ma quando i pionieri della nostra emigrazione agli Stati Uniti vi si sono acclimatati, e il paese ritenuto inospitale, ha svelato le favorevoli condizioni, sviluppato le proprie ricchezze, aperto continuamente nuovi campi d'attività e si è avviato con passo sicuro verso la meravigliosa prosperità di poi raggiunta (2), le cose cambiano; e gli italiani sino allora restii cominciano ad affluirvi in massa.

L'emigrazione italiana verso le Americhe si svolge quindi in tre fasi diverse. Dal 1876 al 1890 si dirige prevalentemente verso l'Argentina, dal 1891 al 1897 verso il Brasile e l'Argentina insieme, e dal 1898 in poi con prevalenza assoluta verso gli Stati Uniti. Soltanto in seguito alle leggi restrittive emanate dal Nord America dal 1922 in poi prevale nuovamente la corrente verso l'Argentina.

Complessivamente dal 1876 al 1925 sono emigrati nelle Americhe 8.863.000 italiani, dei quali 4.888.649 negli Stati Uniti.

Di questi 4.888.649 ne risiedevano negli Stati Uniti alla metà del 1927, epoca dell'ultimo Censimento degli Italiani all'estero, circa 3.706.116, di cui 2.208.345 uomini e 1.497.771 donne.

La loro ripartizione per ogni Distretto Consolare risulta in ordine decrescente come segue:

Nuova York	1.823.000	Nuova Orleans	95.558
Filadelfia	559.431	Baltimora	53.690
Boston	370 665	Denver	53.220
Chicago	312.234	S. Luigi	50.772
S. Francisco	174.578	Seattle	45.250
Cleveland	156.924	Washington	10.794

Secondo questa distribuzione geografica della popolazione italiana residente negli Stati Uniti, il 73% degli italiani si trova sulla costa atlantico-settentrionale, l'11% negli Stati del Centro e solo il 16% si disperde nell'immensa estensione degli Stati del Sud e dell'Ovest.

Enrico Bassi

(1) Giovanni Preziosi - *Gl'Italiani negli Stati Uniti del Nord* - Milano, Libreria Editrice Milanese, 1909, pagg. 4 e 5.

(2) E. Mayor Des Planches - *Gli Stati Uniti e l'Emigrazione Italiana* - in « Rivista Coloniale », maggio-giugno 1906, Roma e Preziosi, op. cit., pag. 6.

OSSERVATORIO

Il Patto dell'Est e gli anelli della cooperazione internazionale

Si avvicina il momento in cui si vedrà cosa abbia preparato questa calda fase estiva di aspettazione e di maturazione. Ma un fatto c'è già ora, importante: l'adesione di massima dell'Inghilterra e dell'Italia al progettato Patto dell'Est, *la cosidetta « Locarno orientale ».*

La Francia nella sua preoccupazione di ricerca della « sicurezza » (fallito il « Protocollo » del 1924, non ritenendo sufficiente « Locarno », semifallito il « disarmo » nei progetti Tardieu e Boncour) si è incontrata con l'U.R.S.S. pure alla ricerca di una effettiva saldatura e « sicurezza » delle sue frontiere occidentali. L'U.R.S.S., dopo la firma dei patti di non aggressione coi Paesi baltici (Estonia, Lettonia, Lituania), con la Polonia, con la Romania, ha impostato l'iniziativa di un patto di mutua assistenza, il quale dovrebbe comprendere (oltre la Russia, i Paesi baltici e la Polonia) la Germania, ed avere la controgaranzia (reciproca per la Russia e per la Germania) della Francia.

In tal modo la Russia si sentirebbe tranquilla, così come la Francia; e Germania e Polonia, ove non abbiano in animo avventure più o meno romantiche di conquiste territoriali (mentre urge la rivoluzione dei popoli per il nuovo assetto sociale), dovrebbero parimenti sentirsi tranquille.

Il viaggio di Barthou a Londra ha servito a chiarire e convincere. E del mutato comprensivo atteggiamento dell'Inghilterra è stato ben prova il discorso illustrativo di Simon ai Comuni, nel quale ha anche annunciato l'adesione dell'Italia. Risulterebbe pertanto che Inghilterra e Italia vedono senza preoccupazione, anzi con simpatia, il nuovo Patto orientale di garanzia ed assistenza: *perchè (ispirato a fini di pacificazione, e non di inimicizia, verso nessuno), può affrettare il riconoscimento reale e formale della* parità alla Germania *e facilitare una conclusione proficua alla dormiente* Conferenza del disarmo.

C'è stato, peraltro, il discorso di Barthou a Bajona che ha rivelato la tenacità di resistenza conservatrice di certi ceti e correnti della Francia, ed ha dato qualche punto di plausibilità alla diffidente volontà di non farne niente, sia della Polonia che della Germania.

Ma la forza delle cose è veramente più grande e decisiva della superbia e della inintelligenza dei piccoli uomini. Alla Germania i tristi ed oscuri fatti del 30 giugno hanno valso, internazionalmente, come una grave sconfitta in campo aperto: segno questo che le esigenze morali e giuridiche della vita civile incominciano a pesare e contare quanto e più della prepotenza e della fraudolenza, anche se armate. Alla Polonia di Pilsudski, la quale stava esaltandosi per un sogno di « grande » potenza (grande s'intende, per dilatazione territoriale: chè il supernazionalismo non sa vedere altro, in tema di grandezza), la proposta russa-francese (appoggiata a Varsavia, come a Berlino, da un passo ufficiale dei rappresentanti del Governo inglese) è giunta realmente poco gradita. Di qui malumori, incertezze, e ricerca affannosa di un motivo decente per ....declinare l'invito.

Ma allora — ha detto ai Comuni l'ex ministro degli esteri Austin Chamberlain, promotore del « Patto di Locarno » — sarà dimostrato che, non gli Stati proponenti del Patto orientale vogliono accerchiare Germania e Polonia, ma che queste volutamente si sottraggono all'accordo di garanzia e di pace.

Come è noto, al « Patto orientale » *dovrebbe aggiungersi poi un* « Patto mediterraneo », *nel quale è evidente che l'Italia avrebbe una posizione ed un compito di prim'ordine; ed i due Patti, collegati al* Patto occidentale *di Locarno per la frontiera franco-tedesca, sarebbero poi inquadrati in un* Patto generale europeo di mutua assistenza. *A dieci anni data, sarebbe dunque il « Protocollo » di Ginevra che ritorna nello spirito e nella sostanza.*

Questo affermarsi di tendenze nuove ed attive, in una

situazione che sembrava ormai avviarsi ad una statica torbida ed al riarmo aperto e pericoloso, è dovuto principalmente al fatto della rientrata della Russia nel circolo della attività politica mondiale. E quando l'U.R.S.S., forse a ottobre, sarà a Ginevra S. d. N., nonostante gli scongiuri degli intellettuali e paesani e commercianti antibolscevichi della placida Svizzera borghese, si vedrà anche di meglio. Può darsi, anzi, che proprio la presenza della Russia richiami a Ginevra la Germania a un anno data (14 ottobre 1933) e faccia riflettere il Giappone che non è conveniente lasciare scadere il biennio di preavviso per le dimissioni da socio della Lega ginevrina.

L'Italia ha tutto l'interesse che una situazione di vera tranquillità e garanzia si stabilisca in Europa e che la Germania si decida, o sia indotta, a ragionare e contenersi secondo le esigenze civili e politiche dell'attualità contemporanea, anche in confronto dell'Austria tuttora insidiata, col terrorismo, nella sua indipendenza territoriale necessaria per l'equilibrio e la ricostruzione europea.

Tutto è in discussione ancora e non mancano gli scettici che prevedono un niente di fatto. Però intanto i Paesi baltici si avviano ad unificare la loro attività di Stati nel campo internazionale; ed i Paesi scandinavi pure si muovono; e la Russia ha dato ufficialmente al mondo inglese e anglosassone una chiara spiegazione dei suoi intendimenti che ha favorevolmente impressionato. Occorre dunque lasciar maturare la situazione, augurando che accordi e fatti siano prossimi e atti a dare ai popoli europei il modo di dedicarsi, senza ingannevoli e sconvolgenti diversivi alla necessaria ricostruzione politica e sociale.

Recensioni e segnalazioni

« Che cosa vuole l'America? » — *La collezione « Problemi contemporanei », che esce alla luce a cura della rivista « La Riforma Sociale », si inizia con un libro scritto da un membro del famoso brain trust il quale inspira il presidente americano Roosevelt. Autore ne è l'attuale ministro per l'agricoltura, Henry A. Wallace. Forse è il libro che, uscito da quel gruppo di intellettuali e di uomini di azione, ha avuto più larga eco negli Stati Uniti. Il popolo americano fu dal Wallace invitato a chiedersi: « Che cosa vogliamo noi? Quali sono le vie tra cui dobbiamo scegliere? E quali tra esse sceglieremo? Ci chiuderemo nel nostro territorio, accentuando le barriere protezionistiche che già impediscono l'importazione delle merci? Ovvero apriremo le porte ed inaugureremo una politica di larghi rapporti internazionali? O sceglieremo una via di mezzo? Qualunque cosa noi americani, dice il Wallace, vogliamo fare, dobbiamo essere pronti a superare costi e sacrifici. L'unica cosa che ci è vietata è quella di ottenere i benefici senza patire i costi; è di esportare, come molti immaginano, senza importare ».*

Il libro del Wallace è di grande interesse anche per noi. Finalmente possiamo capire qualcosa di quel che gli americani vogliono. Sapere quale sia il programma economico degli Stati Uniti ha importanza enorme per l'Europa in generale e per l'Italia in particolare.

Luigi Einaudi ha premesso al libro del Wallace una introduzione, in cui le idee dell'uomo di governo americano sono criticamente riesposte, non in quanto tocca la posizione fondamentale del problema, ma nei rapporti di esso coi piani di ricostruzione sociale e di intervento statale intrapresi dal Governo americano. Anche su questi punti il libro del Wallace autorevolmente orienta ed illumina.

* * *

« L'America al bivio ». — *Della stessa Casa editrice G. Einaudi è questo interessante volumetto di Amerigo Ruggiero, uno dei più noti ed acuti osservatori della vita americana, che si è fatta una chiara fama come corrispondente da New York de « La Stampa » di Torino.*

Questo piccolo studio è un'opera organica. L'esperimento americano non è soltanto un esperimento economico; esso ha più profonde radici nella coscienza nazionale, nella passione civile, nella vita intera di una grande nazione. Il Ruggiero è penetrato nel cuore della colossale crisi americana e ne ha dato una chiara ed avvincente sintesi.

* * *

« L'année sociale 1933 ». (1) — *E' il terzo utilissimo* Annuario *edito dall'Ufficio internazionale del Lavoro di Ginevra: un volume di 587 pagine che offre una mole di dati e di notizie ancora più imponente che negli anni precedenti, e nel tempo stesso più varia e meglio coordinata.*

Se l'armatura di questa pubblicazione — che ha felicemente snellito il rituale rapporto del direttore alla Conferenza e resa possibile una più metodica utilizzazione delle documentazioni che l'U.I.L. riunisce lungo l'anno — conserva le sue linee essenziali, innovazioni notevoli *offrono al lettore un più sobrio raggruppamento dei principali fatti economici in esame, in connessione con* i problemi del lavoro; *una maggiore evidenza nel quadro delle* relazioni industriali; *una prima esplorazione nel settore del* lavoro a domicilio *e un primo saggio di* annuario internazionale di statistica sociale *mediante tabelle che rilevano i principali aspetti dell'evoluzione in corso di svolgimento nel mondo: nei* salari; *nell'*occupazione *e nella* disoccupazione; *nei* costi della vita *e nei* consumi; *nelle* migrazioni; *nei* contratti collettivi *e nei* conflitti di lavoro.

Nulla del resto vale più della semplice elencazione dei capitoli a rendere l'idea dell'importanza di questa pubblicazione, che si apre con una introduzione generale *attraverso la quale passano: le relazioni dell'Istituzione con gli Stati aderenti; il Consiglio e le Commissioni; l'ordinamento dell'U.I.L.; le relazioni con la Federazione Sindacale Internazionale, con i Sindacati cristiani, con i Sindacati fascisti, con tutti i Sindacati europei. Sono rilevati inoltre i Sindacati russi e le relazioni con le organizzazioni padronali, con le organizzazioni private di maggiore importanza, con le Chiese, con le Scuole, con la stampa e con altri organi della pubblica opinione.*

Seguono otto capitoli, il primo dei quali dedicato al movimento economico: *sintomi di ripresa; commercio internazionale; Conferenza monetaria; situazione dell'agricoltura; concorrenza dei Paesi orientali; riassestamento economico nordamericano; monete e credito; conclusioni.*

Altra materia della maggiore importanza, le condizioni di lavoro.

Il capitolo terzo, riservato alle assicurazioni sociali, *presenta le linee dell'evoluzione subita dalle legislazioni nazionali, quelle dei Trattati bilaterali e quelle delle discipline internazionali, chiudendosi con un gruppo di constatazioni e di considerazioni riassuntive.*

La retribuzione del lavoro *viene, nel capitolo quarto rilevata come movimento e come politica dei salari: come minimo di salario, come indennità per famiglie.*

Il capitolo quinto è rivolto alla lotta contro la disoccupazione; *e, sotto il titolo di* disoccupazione, collocamento e migrazioni, *esso offre il quadro dei provvedimenti attinenti: alle indennità pagate ai senza lavoro, al volume della occupazione e alla possibilità di un suo aumento, al reclutamento e al collocamento della mano d'opera, ai controlli delle migrazioni.*

Il capitolo sesto illustra le condizioni di vita dei lavoratori, *fornendo materiale sulla formazione professionale, sulle istituzioni del dopolavoro e sulle iniziative per le abitazioni popolari.*

Con colorazione più politica, passano nel settimo capitolo i diritti generali dei lavoratori, *con la massa dei problemi e gli sviluppi delle iniziative attinenti: all'esercizio del diritto di associazione, alla partecipazione agli utili, ai consigli di fabbrica, alle convenzioni collettive, alle conciliazioni e agli arbitrati, ai consigli economici e alla cooperazione.*

L'ottavo ed ultimo capitolo di questa prima parte del volume tratta delle categorie speciali di lavoratori, che quest'anno *sono: gli impiegati, gli intellettuali, i lavoratori a domicilio, i lavoratori agricoli, i marinai, gli indigeni, i reclusi.*

La seconda parte del volume — dopo un capitolo informativo sugli organi *e le* attività della O.I.L. nel 1933 — *offre un primo schema di* Annuario internazionale di statistiche sociali, *mediante tabelle: sui salari — sulla disoccupazione — su i costi della vita — sui consumi delle famiglie operaie — sulle migrazioni — sui contratti e sui conflitti di lavoro. In appendice un gruppo di tabelle su gli* effettivi sindacali nel mondo: *numero degli organizzati, indicazione della orientazione politica; sedi e nomi dei dirigenti; federazioni e segretariati nazionali e internazionali, ecc.*

(1) Il volume è in vendita, in Italia, a L. 30. Rivolgersi a « Corrispondenza italiana dell'U.I.L. » - Villa Aldobrandini, Via Panisperna 28 - Roma.

ORIZZONTI SOCIALI

Dopo la XVIII^a Conferenza del Lavoro

A un mese dalla chiusura della 18^a *Conferenza internazionale del Lavoro* è possibile riassumerne più concretamente i risultati e svolgere alcune considerazioni pur sempre attuali.

Hanno partecipato alla Conferenza, che si è tenuta fra il 4 ed il 23 s. giugno, le *delegazioni di 49 Stati* membri dell'Organizzazione Permanente Internazionale del Lavoro (O.P.I.L.), oltre i delegati in veste di « *osservatori* » degli Stati Uniti Nordamerica e dell'Egitto.

L'Ufficio di *presidenza* era composto di G. Godard ex ministro del lavoro di Francia, presidente, Castillo Najera delegato governativo del Messico, Gerard delegato padronale del Belgio, Johanson delegato operaio di Svezia.

Delle *delegazioni ufficiali* 29 erano *complete* (e cioè coi membri delegati governativi, padronali, operai). Il complesso dei *delegati*, in numero di *138*, si divideva in 81 delegati *governativi*, 29 delegati *padronali*, 29 delegati *operai*. Le delegazioni erano integrate da *201 consiglieri tecnici* (ogni delegazione ha diritto a due consiglieri tecnici per ogni tema all'ordine del giorno), dei quali: 87 per i delegati governativi, 52 per i padronali, 62 per gli operai.

I *risultati della discussione*, spesso vivace ed aspra, in sede di Commissioni-Sezioni ed in sede di Assemblea plenaria sui *temi* all'ordine del giorno si possono così riassumere:

1) *Riduzione della durata dell'orario di lavoro.* Non essendosi raggiunto in Assemblea il quorum necessario (2/3) dei voti favorevoli, data la astensione completa del gruppo padronale e lo squagliamento di parecchi delegati governativi, non è stato possibile adottare i due progetti di convenzione che erano stati elaborati dalla Commissione, tendenti ad introdurre la settimana di 40 ore, l'uno nell'industria e l'altro nel commercio e negli studi-uffici. La Conferenza ha tuttavia deliberato (con 75 voti contro 37) che sia proseguito lo studio della questione, incaricando il Consiglio di amministrazione di *riscrivere il tema all'ordine del giorno della Conferenza* 1935.

2) *Assicurazione disoccupazione e forme diverse di assistenza ai disoccupati.* Si è approvato un *progetto di convenzione* (80 voti contro 8) per garantire indennità o sussidi ai disoccupati involontari. E si è inoltre approvata una *raccomandazione* (72 contro 19) sui principi generali per la buona organizzazione della assicurazione e l'assistenza alla disoccupazione. Senza opposizione sono passate *due risoluzioni* riguardanti, l'una, una eventuale convenzione applicabile ai lavoratori agricoli, e, l'altra, una eventuale convenzione per l'estensione ai disoccupati indigenti di altre nazionalità del trattamento in vigore nei diversi Paesi per l'assistenza agli indigenti.

3) *Riposi e turni delle squadre nelle vetrerie a vetri automatici.* Si è approvato (87 contro 28) un progetto di convenzione disciplinante turni e riposi.

4) *Diritti alla pensione dei lavoratori emigranti.* Il tema sarà iscritto (99 voti) all'ordine del giorno della prossima conferenza. E nel frattempo i Governi saranno interpellati circa l'adozione di un progetto di convenzione in materia.

5) *Risarcimento delle malattie professionali.* Si è approvato (104 voti contro 11) la *revisione della convenzione* 1925, per l'aggiunta di certe malattie ed intossicazioni (specialmente la silicosi) alla lista delle malattie professionali che hanno diritto al risarcimento. Saranno continuati gli studi (72 contro 1) per la prevenzione della intossicazione da polveri e della silicosi e sarà proposta l'aggiunta di altre malattie indennizzabili alla lista della attuale convenzione.

6) *Impiego delle donne nei lavori sotterranei.* Il tema sarà riportato (92 voti) all'ordine del giorno della prossima Conferenza e nel frattempo (83 contro 6) i Governi saranno di nuovo consultati.

7) *Lavoro notturno delle donne.* E' stato adottato (120 voti contro 1) un progetto di revisione della convenzione 1919 in riguardo lale donne occupanti posti di direzione ed alla definizione del termine « notte ».

8) *Applicazione delle convenzioni.* Si sono approvate all'unanimità le conclusioni della Commissione incaricata di esaminare i rapporti annuali dei Governi, circa l'applicazione delle convenzioni da essi ratificate.

9) *Consiglio d'Amministrazione.* Sono stati aumentati i *membri componenti* da 24 a *32*, che si divideranno in 16 nominati dal gruppo delegati governativi, 8 nominati dal gruppo padronale, 8 nominati dal gruppo operaio. Alcuni seggi saranno assegnati a membri delegati di Paesi extraeuropei, perchè appunto a tale scopo è stato deciso l'aumento dei membri componenti il Consiglio.

A queste deliberazioni specifiche altre si aggiungono, riguardanti: la *ammissione degli Stati Uniti Nordamerica* nella O.P.I.L.; la *modificazione del regolamento* della Conferenza circa la partecipazione ai lavori degli « osservatori »; la *riconferma dei principi informatori* della risoluzione indirizzata l'altro anno alla fallita Conferenza mondiale economica e finanziaria di Londra, ed un richiamo ad essi della Società delle Nazioni; la continuazione degli studi e degli sforzi per la concretazione di *lavori pubblici di carattere internazionale*.

Si può aggiungere: che è stato presentato ancora una volta il *ricorso contro la validità del mandato del delegato operaio italiano*, on. Cianetti, e che il mandato stesso è stato approvato, senza discussione, su rapporto della maggioranza della Commissione di verifica dei poteri (membro governativo e padronale), contro il parere della minoranza (membro operaio Jouhaux); che, per la prima volta, il delegato operaio olandese, *Serrarens*, segretario della Confederazione internazionale Sindacati lavoratori cristiani (con sede ad Utrecht), è stato nominato *membro supplente* (dal gruppo operaio in assoluta maggioranza tuttora a tendenze socialiste) *del Consiglio di amministrazione*. Avviciniamo i due episodi perchè il Serrarens ha sviluppato, in sede di Conferenza, un concetto di « corporativismo » che non collima affatto colla soluzione data in Italia all'assetto sindacale corporativo e neppure a quello che gli si vuol dare in Austria. E' anzi da rilevare che, proprio alla vigilia della Conferenza, nel suo congresso straordinario di Montreux (Svizzera), la *Internazionale sindacati cristiani* ha deplorato ciò che era stato fatto in Austria dal dittatore cristiano sociale Dolfuss contro i sindacati liberi; ed il rappresentante dei sindacati cristiani austriaci, Staud, che li rappresentava, ha potuto presenziare al Congresso solo per il fatto che i sindacati stessi non erano ancora formalmente investiti dallo Stato del riconoscimento giuridico unitario.

Le risoluzioni approvate a Montreux sono quanto mai informate al concetto cristano sociale (e liberale!) della « *libertà sindacale* ». Vale la pena di riprodurle per le considerazioni che dovremo fare anche in seguito, fino a che il problema (e ne avremo per parecchi anni) rimanga aperto e controverso.

« Constata dal punto di vista cristiano che il *diritto dei prenditori di lavoro di unirsi in sindacati* per difendere i propri interessi professionali, sociali e morali, deve essere conservato assolutamente! ».

« Il movimento sindacale cristiano vuole l'*ordinamento corporativo* ma rispettando la *libertà personale* ed i *diritti legali degli uomini*. Esso condanna ogni abuso dello Stato contro i sindacati; si oppone alla socializzazione come sistema, difende la democrazia come principio e respinge ogni dittatura, tanto quella del proletario, quanto quella del fascismo e del socialnazionalismo »

« Richiamandosi agli impegni segnati nella parte XIII del trattato di Versaglia, la Internazionale sindacale cristiano-sociale chiede agli Stati di garantire il *libero esercizio del diritto di coalizione* a tutte le organizzazioni sindacali che cercano di far valore i propri ideali ed i propri principi con mezzi giustificati e per vie democratiche »

« L'Internazionale sindacale cristiano-sociale invita tutti gli operai cristiani a *difendere energicamente le libertà sindacali* indicate in questa risoluzione ed a rafforzare il movimento sindacale in tal senso ».

Lo Staud si è richiamato, in difesa della politica sindacale austriaca, alla enciclica papale « *Quadragesimo anno* ». Ma gli è stato ribattuto che l'Internazionale sin-

dacati cristiani dà all'enciclica una interpretazione diversa.

Tutto questo è dettaglio, ma aiuta a far maturare il momento in cui la questione dovrà essere discussa in pieno, senza reticenze e senza ipocrisie. Il *problema Sindacato-Stato* è legato al più grande imperioso attuale problema della *riforma dello Stato;* volerlo fissare sulla linea della *libertà sindacale* quale è concepibile in Stato liberale perfetto, mentre è appunto lo *Stato liberale* che vuol essere superato dallo *Stato organico* unitario, equivale a voler fermare il corso della storia. In linea di principio, quindi, sono in ritardo tanto il socialista Jouhaux dell'Internazionale sindacale di Parigi, quanto il cristiano sociale Serrarens dell'Internazionale sindacale di Utrecht. E sarà proprio l'intervento della delegazione dell'U.R.S.S. alla prossima Conferenza del Lavoro che aiuterà a impostare il tema come problema dello Stato. Ma i rivendicatori della « libertà sindacale », se sono in ritardo in linea di *principio*, sono nella più viva e calda attualità come *merito*: chè l'esperienza del sindacalismo giuridico unitario non ha affatto mantenuto quello che prometteva, e cioè la trasfusione nel nuovo organo di diritto pubblico di quel minimo di reale autonomia (libertà di adesione, funzionamento, decisione, direzione) e di rispetto delle correnti minoritarie, senza di che non esiste più sindacalismo nè di nome nè di fatto, nè di forma nè di spirito, e l'evento segna, non un progresso civile, ma un regresso sociale netto e preciso. L'esempio della Germania non si raccomanda certo a quanti ritengono che il sindacato debba evolvere da istituto libero di diritto privato a istituto disciplinato di diritto pubblico; e neppure ciò che tanto disinvoltamente è stato fatto in Austria.

* * *

Tenendo presenti i dati esposti nel bel volume dell'U.I.L. « *L'année sociale* 1933 », gli *effettivi sindacali lavoratori esistenti nel mondo* così si dividerebbero, secondo l'orientazione direttiva:

Sindacati liberi (tendenza socialista) 9.766.831. *Sindacati cristiani* 1.582.373. *Sindacati rossi* (tendenza comunista) 17.745.218. *Sindacati sindacalisti anarchici* 1.110.327. *Sindacati neutri* 349.671.

Altre tendenze con un complesso di 9.417.218 iscritti, dei quali quelli degli Stati Uniti (2.126.796 saliti ad almeno 10 milioni dopo i codici della N.R.A.), del Messico (2.000.000), dell'Australia (338.725), della Polonia (250.337), della Cecoslovacchia (475.274), del Brasile (392.607), della Nuova Zelanda (45.000), della Unione Sud-Africana (24.000), si possono considerare di *tendenza socialista* o laburista; e 3.942.551 appartengono invece ai *sindacati fascisti italiani.*

Gli effettivi sindacali operai nel mondo sono dunque ancora, tutto sommato, ben 39.975.638; il che è pure una bella forza numerica e morale, colla crisi imperversante; ed è la sola forza che conta agli effetti del progresso sociale Perchè quando la forza operaia è debole gli imprenditori dicono più o meno brutalmente di no a tutte le proposte di miglioramento, ed i governi.... si squagliano: come si è visto a Ginevra nella Conferenza ultima.

Avremmo da considerare ancora la discussione, interessante, feconda, svoltasi sulla *relazione generale del direttore*. Ma preferiamo rimandare alla prossima occasione. Tanto il tema della « crisi economica » e dei modi per superarla è sempre all'ordine del giorno. E' risultato ben chiaro che la « crisi » è « del sistema » e che ogni progresso sociale è ormai legato alla trasformazione dell'ordinamento economico-produttivo. Sicchè diventa sempre più vero dunque che l' « *economico* » assorbe il « *sociale* »; e si spiega, conseguentemente, con maggiore evidenza, come lo *Stato* debba comprendere e disciplinare, in termini di problema obiettivo, il *Sindacato*: organo vivo e pulsante della nuova economia e del nuovo Stato.

batma

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

L'esperienza russa: sua attualità ed importanza

Abbonato, Venezia. — « Ho ricevuto la Rivista del 1° luglio. E' la prima volta che accennate all'U.R.S.S. riportando dati veramente interessanti.

Io penso che non avreste dovuto perdere tempo a parlare concretamente di quel popolo e del suo governo: condizione essenziale questa per convincere anche i più ostinati vostri detrattori, che siete veramente spregiudicati nello studio e divulgazione dei problemi e condizioni dei popoli tutti. E sarà onore e vanto, se vi metterete in prima linea fra coloro che getteranno qualche sprazzo di luce sulle condizioni sociali ed economiche sovietiche. Con ciò otterrete due benefici effetti: quello di servire la verità e di avere maggiori aderenze alla Rivista.

Mi sono provato svariate volte a procurarvi abbonati e, naturalmente, fra i giovani, poichè è dalla gioventù che, a mio parere, si può sperare aderenze; ma ho dovuto desistere da tale proposito avendo trovato sempre ed ovunque indifferenza e spesso ostilità ad occuparsi di « problemucci borghesi ».

La gioventù nega alla socialdemocrazia i necessari requisiti dinamici per affrancare definitivamente i popoli, e si orienta verso sistemi radicali di governo ».

Non è davvero la prima volta che parliamo, e colla massima spregiudicatezza, della Russia attuale e della sua tanto discussa e controversa esperienza politica e sociale. L'abbiamo fatto fin da principio, e proprio mettendoci sul terreno dello studio obiettivo dei problemi di tutti i popoli. Certo che noi non siamo degli osservatori privi di senso critico; e, se contrastiamo alle ormai infantili ed innocue diffamazioni della stampa gialla, non ci sentiamo peraltro di accettare per sublime ed indiscutibile tutto ciò che nell'U.R.S.S. si fa e si dispone. L'avvicinamento della Russia a Ginevra, e la sua rientrata nella circolazione politica europea e mondiale, varrà certo a smontare molte denigrazioni, ma varrà anche a smontare molte inutili, perchè esagerate, esaltazioni.

Il valore attuale e storico della esperienza russa bolscevica è tutto e soltanto nella realtà delle sue realizzazioni costruttive; nella misura che esse reggeranno al morso delle difficoltà e segneranno una linea a quanti altri popoli stanno cercando una via d'uscita ai loro tormenti. Noi siamo, anche per quanto riguarda l'Italia, sulla linea dei problemi generali o massimali: non sono « problemucci borghesi » quelli nei quali si compendia la sanità fisica, la sussistenza economica, l'educazione-cultura, l'assistenza sociale integrale del popolo lavoratore; perchè proprio questi cosidetti « problemucci » portano con sè la necessità di sistemi radicali e nuovi di Governi e di Stati. E lo Stato corporativo italiano sarà nuovo appunto, nella misura che saprà risolvere radicalmente tali problemi essenziali di vita economica e di progresso civile.

Bisogna studiare con passione e con serietà tutte le esperienze, di tutti i popoli, di tutti i climi, di tutti i sistemi; ed i parteggiamenti aprioristici non giovano a nulla: sono i risultati che contano e che segnano, di ogni esperienza, la reale importanza ed attualità. Noi siamo sempre stati e siamo ancora su questa linea; anche se l'« abbonato veneziano » scopre che ci saremmo soltanto dal n. 7-1934 della nostra Rivista. Sveglia, amico!

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

Sindacato totalitario?

Sta diventando di attualità il problema della iniziazione sindacale ed abilitazione sociale dei giovani lavoratori. Pare ci si sia finalmente accorti che lo Stato politico, il quale voglia essere sindacale per la diretta immissione dei cittadini produttori negli istituti pubblici di rappresentanza e legiferazione, e sindacale corporativo per il governo pubblico dell'economia, non può sottrarsi al problema della continuità nei suoi istituti fondamentali. Sicchè non è più sufficiente attendere che la legge di natura tolga di mezzo la generazione sindacalista anziana che il sindacalismo, non letterario ma realizzatore, ha fatto sul serio nelle organizzazioni libere ora sostituite dai sindacati giuridici; è anche necessario che i giovani prendano il posto degli anziani nell'attivare le funzioni concrete e nell'alimentare la fiamma ideale delle organizzazioni rappresentative. Ma si è tanto parlato e scritto ed agito allo scopo di togliere al sindacato rappresentativo ogni effettiva vitalità, che non si vede a che possano approdare le preoccupazioni ed i propositi odierni.

Intanto, per conoscere il pensiero sindacale-corporativo dei giovani lavoratori (non esistendo nessuna palestra per i giovani operai), occorre limitarsi a considerare quel che scrivono i giovani laureandi e laureati in « Libro e Moschetto », ove si sta svolgendo una assai interessante discussione a proposito di « *sindacato totalitario* ». La tesi è di Orazio Cancelliere, il quale ritiene che sarebbe opportuno: *a*) vietare le associazioni di fatto che la legge vigente tollera accanto alle associazioni riconosciute; *b*) rendere obbligatoria, e quindi totalitaria, l'iscrizione dei produttori all'unico sindacato riconosciuto. Intorno a questa tesi si incrociano i pareri favorevoli e contrari, nella comune preoccupazione di rendere più robusto e vitale il sindacato rappresentativo.

Se non sembrasse una ironia fuori luogo, si potrebbe anche dire che quanto si domanda è nella realtà... di fatto: chè non esiste davvero, oggi, alcuna associazione professionale libera; e l'inquadramento dei produttori, mentre è totalitario già per il contributo sindacale obbligatorio, lo è quasi totalmente anche per il contributo-tessera di iscrizione. Infatti: e per la pratica assai diffusa dell'iscrizione in massa delle maestranze (e non è sempre il consenso delle maestranze che conta), e per la preoccupazione della cosidetta « precedenza » prevista, per i tesserati, nel collocamento, non sono più una massa imponente i lavoratori non iscritti nel sindacato. Si è così ottenuto, con una selezione di qualità a rovescio, quel cosidetto « *sindacalismo anagrafico* » che tanto orrore faceva nel 1925-26 a chi sostenne allora ed ottenne (contrariamente alle conclusioni della Commissione dei 18) la formazione del sindacato professionale rappresentativo come organizzazione minoritaria e selettiva.

Ma c'è dell'altro: il sindacato, come associazione spontanea funzionante che lo Stato riconosce e non crea, rimane la finzione giuridica della legge 3 aprile 1926. Chè, come basata sulla molteplicità delle associazioni professionali libere e spontanee, alla più idonea delle quali lo Stato conferisce facoltà e poteri di istituto di diritto pubblico, la legge non esiste più. E se è vero (come ha dichiarato di recente l'on. Biagi) che « il riconoscimento non crea il sindacato » e che il sindacato dovrebbe esistere « come fatto associativo », nulla peraltro impedisce che il sindacato continui ad esistere come fatto non associativo ma burocratico, cui lo Stato assicura la continuità formale e funzionale a mezzo delle gerarchie dirigenti da lui stesso nominate o promosse.

Rileggendo il testo del discorso che l'on. Biagi ha rivolto ai dirigenti delle categorie inquadrate nella Confederazione lavoratori dell'industria, non si può non restare perplessi di fronte a tante precise dichiarazioni sulla necessaria « vitalità associativa » del sindacato.

« Il sindacalismo esisteva: noi non abbiamo fatto altro che accettarlo e riconoscerlo; lungi dal negarlo o respingerlo, lo abbiamo considerato come un fenomeno insopprimibile della vita moderna. »

« Due vie avevamo di fronte: o metterci sul terreno della lotta di classe o porci sul terreno della collaborazione. Ma per marciare, come volevamo, sul terreno della collaborazione, bisognava creare il nuovo istituto: non sopprimere i sindacati, non creare il sindacato misto, non fare come altrove sembra si voglia fare, porre cioè l'azienda alla base dell'organizzazione del lavoro: il che può avere due sbocchi: o creare il predominio assoluto del padrone della azienda nell'ambito dell'azienda medesima, o avviarsi verso una forma di socialismo decentrato in ogni singola azienda. Occorreva creare la corporazione come strumento della collaborazione. »

« Noi dicevamo: potenziare il sindacato. Ma il sindacato non è la Confederazione: il sindacato non è l'Unione; perchè quelle sono delle associazioni di associazioni sindacali, quasi consorzi di associazioni sindacali, potremmo dire istituti di carattere pubblico più che associazioni sindacali, che hanno altri compiti e agiscono su un diverso piano. »

« Il sindacato è espressione di una categoria ben distinta, non di una amorfa categoria indistinta e incolore, di una categoria che può essere piuttosto ampia, amplissima, se occorre, ma che deve avere i suoi caratteri distintivi. Perchè l'industria è, sì, un settore di attività, ma non è una categoria nè professionale nè economica, è un complesso di categorie che sussistono e vivono in un determinato settore e che possono avere, come quasi sempre avviene, rapporti intercomunicanti ed interferenze. »

« Le Confederazioni e le Unioni sono su un piano diverso da quello delle Federazioni. Hanno dei compiti sindacali, dei compiti politici, dei compiti amministrativi. C'è da compiere un'opera di educazione, di vigilanza, di indirizzo generale: bisogna, questa azione, sentirla, sopratutto vivendo alla periferia, bisogna creare i quadri. »

« Bisogna portare i lavoratori a vivere la vita del sindacato e bisogna, dai giovani sopratutto, sapere esprimere dei buoni dirigenti che abbiano capacità di intendere la funzione del sindacato. Funzione squisitamente politica poichè attraverso l'ordinamento sindacale e corporativo si trasforma la rappresentanza politica che si basa sugli interessi economici, sociali e politici, espressi dal sindacato e riassunti nella Corporazione. »

« E' la costruzione di uno Stato nuovo, di uno Stato organico, di una democrazia nuova accentrata, autoritaria, organizzata; di una democrazia in cui il popolo veramente diventa Stato e lo Stato diventa popolo. »

« Ad esempio, tutta la legislazione del lavoro, la mutualità, il collocamento: sono problemi che interessano tutte le categorie. E poi vi sono compiti connessi all'attività assistenziale.

Il contratto di lavoro lo fanno i sindacati, lo fanno le Federazioni ».

« Se è indispensabile che i Segretari di Federazione nazionale partecipino alla vita delle Corporazioni ed è opportuno che vi partecipino anche molti dirigenti provinciali, sarà opportuno andare a ricercare questi rappresentanti del lavoro, nei campi dove faticano i nostri contadini, nelle officine dove sono molti gli operai che hanno intelligenza e sopratutto buon senso; andare a ricercare anche fra le mondine e le lavoranti tessili le rappresentanze del lavoro femminile e portarle nella Corporazione, perchè vi sia la voce schietta della categoria e di coloro cioè che lavorano e producono. »

Ritroviamo bene qui non poche delle constatazioni e considerazioni che andiamo esponendo insistentemente da anni. Pure, dubitiamo che tali ottimi intendimenti possano tradursi in realtà di fatto, se al fine non si adeguano i mezzi ed i metodi: metodi e mezzi che si ritrovano nella stessa legge sindacale quando sia applicata, in ogni sua parte, con fermezza e volontà. Nè intendiamo dire con ciò che si possa prospettare più la possibilità di scelta fra associazioni multiple per l'investitura giuridico-rappresentativa. Indietro non si torna: il *sindacato giuridico* non è nato in Italia come problema a sè stante, bensì come *problema dello Stato politico autoritario*, diventato poi totalitario. Fino dal 1925, quando se ne fissarono i « lineamenti » in Gran Consiglio, non abbiamo più avuto dubbi sul superamento storico dei sindacati multipli. Ma l'associazione professionale di fatto, come prevista all'art. 12, non doveva essere fatta morire: doveva vivere, trovare nel nuovo clima politico-sociale garanzia assoluta di esistenza che ne accompagnasse la evoluzione dalla contrapposizione polemica alla inevitabile feconda collaborazione in sede di studio e di educazione sociale. Si è seguita la via inversa; ed ora siamo (e saremo sempre, finchè la situazione non muti) a ricercare i modi per cui il sindacato giuridico « viva » come fatto associativo; senza di che non può essere « viva » la corporazione come autogoverno della produzione.

Neppure ci siamo illusi mai che potessero veramente « sussistere » per molto tempo le associazioni professionali di fatto, come tali, a fianco del sindacato giuridico rappresentativo; ma, se la legge fosse stata applicata rigorosamente (e nella lettera e nello spirito) le stesse associazioni: o si sarebbero trasformate in centri di coltura ed educazione sociale (rispecchianti sul terreno fecondo dello studio positivo, alla luce del sole, le diverse ed insopprimibili correnti ideologiche), oppure si sarebbero naturalmente dissolte nella sterilità ed impotenza. Questa doveva essere la naturale conseguenza della vittoria del sindacato giuridico unitario, perchè per essa nulla sarebbe andato perduto nè inaridito del patrimonio di esperienza, di fede, di volontà costruito dal movimento libero dei lavoratori. E' sembrata più facile e decisiva l'altra alternativa: quella che ha portato alla eliminazione di ogni possibilità per l'associazione sindacale di fatto. E i frutti si vedono: il sindacalismo lo discutono (problema letterario o filosofico o sociologico) i giovani studenti e studiosi; che, indubbiamente, vogliono molto bene ai lavoratori ma non sono i lavoratori, non sono la massa degli operai, dei contadini, degli artieri, dei tecnici pratici, degli impiegati.

Il *sindacato* può essere « vivo » come fatto associativo soltanto nella misura in cui possono essere « vive » (ammesse e non tollerate) le *associazioni libere* esprimenti i bisogni ideali e la volontà di studio delle diverse correnti ideologiche.

Il *sindacato giuridico unitario* è, e deve essere, la « comunità professionale » nella quale tutti i produttori, come già sono inquadrati pel contributo di legge e per i vincoli di disciplina contrattuale, debbono potersi totalitariamente inquadrare anche come atto volontario di fede e di azione, senza pregiudiziali impedimenti nè privilegi.

Ma occorre che le categorie vivano attraverso le *assemblee* locali, attraverso le libere *discussioni* e studi del *giornale professionale* che attirino ed appassionino i giovani lavoratori alla trattazione dei problemi categoriali e sociali con la visione luminosa del « lavoro *soggetto* della economia » e quindi non eternamente salariato ed asservito.

Altrimenti, potrà ben continuare questa vicenda di inquadramenti che sbloccano e ribloccano, che unificano nelle confederazioni o sezionano nelle federazioni, che fanno discendere dall'alto l'investitura per certe cariche direttive, e che fanno (teoricamente) salire dal basso per certe altre; ma la massa dei produttori non potrà mai portare, nè ai problemi di struttura interna nè ai problemi di azione realizzatrice, perchè estraniata ed estranea, il necessario contributo di passione propulsiva.

maglio

I decreti di costituzione delle Corporazioni economiche

Sono usciti i decreti del Capo del Governo, coi quali vengono istituite le 6 *Corporazioni del terzo gruppo*.

Come già abbiamo avvertito, il testo dei decreti costitutivi è identico per tutte le 22 *corporazioni economiche* nella parte generale e nelle disposizioni funzionali; e si differenzia soltanto per il numero complessivo dei *componenti il Consiglio* e la loro distribuzione interna per *categorie di interessi*.

Diamo dunque, delle corporazioni di questo terzo gruppo, qualche cenno sommario, così come abbiamo già fatto (nello scorso numero) per quelle del primo e secondo gruppo.

17) Corporazione delle professioni e delle arti con **40 membri** (oltre il presidente), così suddivisi:

Partito Nazionale Fascista (3), avvocati e procuratori (3), dottori in economia (1), notai (1), patrocinatori legali (1), periti commerciali (1), ragionieri (1), medici (2), farmacisti (1), veterinari (1), infermiere diplomate (1), levatrici (1), ingegneri (2), architetti (2), tecnici agricoli (2), geometri (1), periti industriali (1), chimici (1), autori e scrittori (2), belle arti (2), giornalisti (1), musicisti (1), istituti privati di educazione e istruzione (1), insegnanti privati (1), attività industriali ed artigiane di arte applicata (imprenditori 1, lavoratori 1, artigiani 2), commercio dell'arte antica e moderna (1-1).

I 40 membri del *Consiglio* di questa Corporazione si dividono in *quattro sezioni*, e precisamente in *sezione delle professioni legali, sezione delle professioni sanitarie, sezione delle professioni tecniche, sezione delle arti.*

18) Corporazione delle comunicazioni interne con **50 membri**, così suddivisi:

P.N.F. (3), ferrovie e tranvie extra-urbane (3-3), tranvie urbane (1-1), funivie, funicolari, ascensori e filovie (2-2), navigazione interna (2-2), autoservizi di linea (2-2), servizi di noleggio (1-1), servizio taxistico (1-1), servizio camoinistico (1-1) spedizionieri (2-2) attività portuarie (1-1), trasporti ippici (1-1), attività complementari del traffico su rotaia e su strada (2-2), comunicazioni telefoniche, radiotelegrafoniche e cablografiche (2-2), attività artigianali di trasporti (2), cooperative di trasporto (1), aziende municipalizzate di trasporti (1-1).

I membri del *Consiglio* di questa Corporazione si dividono in *quattro sezioni* e precisamente in: *sezione delle ferrovie delle tranvie e della navigazione interna, sezione dei trasporti automobilistici, sezione degli ausiliari del traffico, sezione delle comunicazioni telefoniche radiotelegrafoniche e cablografiche.*

19) Corporazione del mare e dell'aria con 24 membri, così suddivisi:

P.N.F. (3), marina da passeggeri (4-4), marina da carico (3-3), marina velica (1-1), trasporti aerei (2-2), cooperative (1).

20) Corporazione dell'ospitalità con **20 membri**, così suddivisi: P.N.F. (3), alberghi e pensioni (2-2), uffici e agenzie di viaggi (1-1), esercizi pubblici in genere (2-2), attività artigiane connesse coll'ospitalità (1-1), stabilimenti idroclimatici e termali (1-1), case private di cura (1-1), medici liberi professionisti (1).

21) Corporazione della previdenza e del credito, con **52 membri,** così suddivisi:

P.N.F. (3), istituti di credito ordinario (2), banche di provincia (1), istituti finanziari (1), banchieri privati (1), agenti di cambio (1), ditte commissionarie di borsa e cambiavalute (1), dirigenti di aziende bancarie (1), dipendenti da aziende bancarie (7), dipendenti da agenti di cambio (1), casse di risparmio ordinarie (4), istituti di credito di diritto pubblico (2), istituti speciali di credito agrario (1), monti di pietà (2), dipendenti da istituti di credito di diritto pubblico (3), banche popolari cooperative (1), casse rurali (1), dipendenti da banche popolari e casse rurali (2), imprese private di assicurazione (2), dirigenti di imprese di assicurazione (1), dipendenti da imprese di assicurazione (3), agenzie di assicurazione (1-1), dipendenti da istituti di assicurazione di diritto pubblico (1), mutue di assicurazione (1), governatore della Banca d'Italia, presidente dell'Istituto di Ricostruzione Industriale, pres. Associazione Società Italiana per Azioni, pres. Istituto Nazionale Assicurazioni, pres. Istituto Nazionale Assicurazione Infortuni, pres. Istituto Nazionale Previdenza Sociale.

I membri del *Consiglio* di questa Corporazione si dividono in *tre sezioni;* e precisamente in: *sezione delle banche, sezione degli istituti di risparmio e di diritto pubblico, sezione delle assicurazioni.*

22) Corporazione dello spettacolo con **34 membri,** così suddivisi:

P.N.F. (3), imprese di gestione dei teatri e dei cinematografi (2), teatri gestiti da Enti pubblici — (imprenditori 1), imprese liriche e operette (1), enti di concerti (1), capocomici (1), radiotrasmissioni (1), artisti di canto (1), artisti di prosa (1), concertisti (1), orchestrali (1), registi e scenotecnici (1) —; industrie affini (1), imprese di produzione cinematografica (1-1), case di noleggio di film (1-1), spettacoli sportivi (1-1), editori (2), musicisti (2), autori teatro drammatico e cinematografo (2), pres. Società Italiana Autori ed Editori, pres. Istituto naz. L.U.C.E., pres. Opera Nazionale Dopolavoro.

Abbiamo così dato le informazioni sommarie indispensabili sulla costituzione delle 22 *corporazioni economiche*. Quando usciranno i decreti di nomina dei componenti i 22 *Consigli di corporazione*, potrà essere meglio compresa la struttura di questi nuovi organi della attività economica dello Stato, anche in rapporto alle *categorie professionali sindacali* che in essi debbono riflettere, colle rispettive rappresentanze, i rispettivi interessi pur sempre legittimi anche se interessi particolari.

Esaurito l'esame delle *corporazioni economiche* (che sono organismi a *formazione orizzontale*), cui si aggiunge, più avanti, uno schematico esame del nuovo inquadramento federale e confederale delle *organizzazioni sindacali professionali* (che sono organismi a *formazione verticale*), rimane a chiedere di dove perverranno (se dalle *corporazioni* o dai *sindacati*) le rappresentanze chiamate a costituire il rinnovato *Consiglio nazionale delle Corporazioni.* E' questo un interrogativo al quale tuttora non ci riesce di rispondere.

L'abbonamento al servizio di Consulenza (*che è sempre cumulativo coll'abbonamento alla* Rivista), *dà diritto a informazioni e indicazioni su tutte le questioni e problemi del lavoro. Le risposte sono date* verbalmente *a chi si reca in sede nelle ore di ufficio, o per* iscritto *a chi accluda francobollo per l'affrancatura.*

Abbonamento annuo alla Rivista-Consulenza L. 20

IL CODICE DELLE LEGGI DEL LAVORO

Nel recente discorso dell'on. Biagi, sottosegretario alle Corporazioni, ai dirigenti della Confederazione lavoratori dell'industria è stato accennato ai nuovi provvedimenti legislativi in preparazione che interessano il lavoro: *libretto di lavoro*, riconoscimento giuridico della *Federazione mutue industriali*, riforma dell'*assicurazione infortuni*, revisione della attrezzatura degli *uffici di collocamento*.

Ognuno di questi nuovi provvedimenti sarà da noi illustrato; e ci darà lo spunto per riesporre osservazioni e aspirazioni che trovano fondamento nella realtà sociale e nel suo progresso di sviluppo.

* * *

Esaminiamo intanto il testè uscito *regio decreto* 21 *maggio* 1934 in riforma delle

Norme per la decisione delle controversie individuali del lavoro

che concretizza i risultati della ampia ed appassionata discussione svoltasi, circa due anni or sono, sulla stampa ed in Consiglio Nazionale delle Corporazioni.

Il nuovo testo, che sostituisce le norme già fissate dal regio decreto 26 gennaio 1928, mantiene nelle sue linee fondamentali il *sistema processuale* in vigore.

I punti nuovi e più interessanti sui quali è opportuno richiamare l'attensione degli interessati, sono:

a) l'*allargamento della competenza* della Sezione lavoro di Pretura e di Tribunale, come è precisato all'art. 1:

« Sono decise dai pretori e dai tribunali nei limiti della rispettiva competenza per valore, secondo le norme contenute nel presente decreto:

1) Le controversie individuali derivanti da *rapporti di lavoro o di impiego* che sono o possono essere oggetto di contratti collettivi di lavoro o di altre norme che abbiano valore o effetto di contratti collettivi a termini della legge 3 aprile 1926, n. 563, e del R. decreto 1 luglio 1926, n. 1130.

2) Le controversie in materia di *mezzadria*, purchè questa sia regolata da contratti collettivi.

3) Le controversie concernenti la *responsabilità civile* incombente ai datori di lavoro e ai lavoratori verso le associazioni sindacali a termini dell'art. 10, comma 5° della legge 3 aprile 1926, n. 563.

4) Le controversie concernenti *rapporti di lavoro di dipendenti da enti pubblici* di qualsiasi natura.

Per le controversie relative a rapporti di impiego dei dipendenti da enti pubblici di qualsiasi natura continueranno ad osservarsi le disposizioni delle leggi vigenti ».

b) il *riconoscimento implicito delle Commissioni intersindacali o corporative*, col valore esecutivo previsto per i verbali di conciliazione debitamente firmati dalle parti e presentati in tempo utile al Pretore per il deposito e la registrazione in cancelleria, come è precisato all'art. 5:

« Nelle materie indicate nei numeri 1 e 2 dell'art. 1, l'azione non può essere proposta in giudizio se prima non sia denunciata la controversia alla associazione legalmente riconosciuta della categoria a cui appartiene colui che intende proporre la azione in giudizio, anche se questi non sia socio.

La denuncia può essere fatta con lettera raccomandata.

L'associazione deve interporre i suoi uffici per la composizione della controversia per il tramite dell'associazione della categoria a cui appartiene colui contro il quale si intende proporre l'azione.

Se la composizione riesce, si forma verbale che deve essere firmato dalle parti e dai segretari delle associazioni o da chi ne fa le veci, i quali devono certificare la verità della sottoscrizione delle parti.

Quando l'oggetto della conciliazione non ecceda le L. 5000, il verbale che abbia i requisiti suindicati si considera come titolo esecutivo parificato agli atti indicati nel n. 3 dell'art. 554 del Codice di procedura civile, se entro cinque giorni viene presentato al pretore che, accertata la regolarità formale, ne

ordina il deposito nella cancelleria, autorizzando il cancelliere a rilasciarne copia in forma esecutiva, dopo che l'atto sia stato regolarmente registrato.

Quando il verbale non sia depositato presso la pretura nei termini suindicati ovvero quando l'oggetto della conciliazione superi le L. 5000, l'atto di conciliazione ha soltanto il valore di scrittura privata con firme autenticate ».

Notevoli sono pure le disposizioni dell'art. 3 circa l'assistenza dei *cittadini esperti*

« I pretori e i tribunali, nella trattazione delle controversie indicate nell'art. 1, sono assistiti da due cittadini esperti nei problemi del lavoro, uno appartenente alla categoria dei datori di lavoro e l'altro a quella dei lavoratori, scelti fra gli iscritti in appositi albi, da formarsi secondo le disposizioni degli articoli 29 e seguenti, avuto riguardo possibilmente alle specialità di imprese a cui appartengono le parti in causa.

L'assistenza dei due cittadini esperti deve aver luogo se, nella prima udienza, alcuna delle parti ne faccia espressa domanda, salvo in ogni caso la applicazione dell'art. 32, primo comma. »

nonchè quelle dell'art. 9 riguardanti l'intervento in giudizio delle parti e la delega eventuale al segretario dell'Associazione sindacale rappresentativa.

« Le parti possono comparire in giudizio personalmente o farsi rappresentare da un procuratore legale. Possono anche farsi rappresentare dal segretario dell'associazione legalmente riconosciuta o da chi ne fa le veci, il quale può ugualmente comparire personalmente in giudizio o farsi a sua volta rappresentare da un procuratore legale. Nei giudizi avanti i tribunali è ammessa l'assistenza di un avvocato.

Il mandato comprende la facoltà di consentire alla composizione della controversia.

Il mandato al segretario dell'associazione sindacale o a chi ne fa le veci può essere rilasciato in carta libera con sottoscrizione certificata autografa dal segretario dell'associazione o da chi ne fa le veci.

In ogni caso e in qualunque momento, il pretore o il presidente del tribunale può ordinare la comparizione personale delle parti ».

* * *

Quanto al commento, e per la parte generale e per i rilievi particolari, dovremmo integralmente rifarci agli articoli: « *La giustizia del lavoro* » e « *Potenziamento del Sindacato* » del gennaio-febbraio 1933. Ma possiamo così rapidamente riassumere il nostro punto di vista.

1) Notevole l'allargamento della competenza della magistratura del lavoro anche ai rapporti non regolati (ma regolabili) per contratto collettivo, ai rapporti di mezzadria in quanto regolati da contratto collettivo, ai rapporti di lavoro (non di pubblico impiego) dei dipendenti da enti ed amministrazioni pubbliche. Ma perchè non estendere quest'ultima norma a *tutti i rapporti di lavoro forzatamente individuali;* come quelli, ad esempio, dei « servizi domestici », cui la legge nega il diritto di stabilire rapporti collettivi di lavoro?

2) Eccellente la norma che permette di dare valore esecutivo ai verbali di conciliazione regolarmente presentati e registrati in Pretura; ma perchè non stabilire esplicitamente il *riconoscimento delle Commissioni conciliative intersindacali o corporative locali,* dacchè è materialmente inconcepibile che il segretario del Sindacato rappresentativo, che pure ha l'obbligo di farlo, possa direttamente avviare per tutte le vertenze il tentativo di una conciliazione delle controversie individuali?

3) Bisogna avere il coraggio di ritornare sui propri passi e riattivare, non come organi della magistratura dello Stato, ma come *organi riconosciuti ed autorizzati* le Commissioni conciliative intersindacali, e cioè la competente piana magistratura professionale quali erano (utilissimi) i soppressi collegi probivirali. Sarà diversamente assai difficile scegliere e preparare, nelle diverse categorie professionali, elementi adatti ad assistere, come *esperti,* nelle controversie giudicate dalle Sezioni lavoro della Pretura e del Tribunale.

4) E' utile esista la competenza della magistratura di Stato a giudicare delle controversie individuali del lavoro, sopratutto per le interpretazioni di puro diritto e per la *elaborazione di norme giuridiche* non contradditorie. Però il grosso delle controversie deve trovare la sua naturale soluzione attraverso la procedura non complicata e lenta, e sopratutto più ispirata al senso realistico delle cose, delle Commissioni conciliative.

Ma anche queste (e specie nelle attuali difficoltà di occupazione e rioccupazione) sono ora naturalmente investite delle *vertenze che maturano,* o si osa produrre, solo *dopo la rottura del rapporto di lavoro.* Quanti sono i lavoratori che, stando al lavoro, osino produrre una vertenza in sede conciliativa o giudiziaria?

5) Ne consegue che nel complesso delle garanzie del lavoro esiste ancora la lacuna grave, e veramente fondamentale, della « *giustizia comoda e rapida* » *nella stessa sede di lavoro.* Il novanta per cento delle controversie (magari di poca entità finanziaria, ma essenziali per il morale del lavoratore e per la garanzia di equità sociale) nascono e si estinguono nella sede di lavoro; sicchè: o trovano ivi immediata equa soluzione per l'autorizzato interessamento del *fiduciario o delegato sindacale,* oppure si intendono risolte a danno materiale e mortificazione morale del lavoratore.

* * *

Vorremmo vivamente augurare che le nuove norme, nella loro pratica applicazione, riescano a dare al lavoratore il senso concreto della « giustizia »; ma pensiamo che inconvenienti e lacune sarebbero rapidamente riparati ove un più ampio disegno di norme per la definizione delle controversie individuali del lavoro stabilisse: il *riconoscimento esplicito delle delegazioni sindacali di fabbrica o di azienda...* « per il sollecito pacifico componimento delle controversie sorgenti nella sede di lavoro... », *nonchè dei collegi probivirali* (o commissioni corporative) per tutte le categorie professionali « come organi conciliativi e giudiziari di primo grado... ».

Soltanto così la funzione conciliativa dei sindacati (che assolverebbero al grande compito di « moralizzare » veramente, nell'etica e nello stile, i rapporti fra imprenditori e lavoratori) potrebbe svolgersi con intensità e profitto in un vero « ordine nazionale ».

Il nuovo inquadramento
delle organizzazioni sindacali

Anche per il *nuovo inquadramento delle organizzazioni sindacali* occorre attendere che siano pubblicati i decreti di riconoscimento degli statuti costitutivi tuttora in corso di elaborazione. Ma possiamo darne un'idea di massima sulla base delle comunicazioni ufficiose e delle dichiarazioni pubbliche autorizzate.

Possiamo stabilire che, finalmente, l'*ordinamento sindacale* dovrà avere il suo *perno nelle federazioni nazionali professionali per ramo di attività.*

Nel campo dei *lavoratori* si avrebbero dunque: 20 *federazioni nazionali* pel settore *industria,* 5 per l'*agricoltura,* 5 pel *commercio,* 4 per il *credito-assicurazione.*

* * *

Le *confederazioni* sono state ridotte da 13 a 9; ma chi ne ha beneficiato sono state solo le organizzazioni confederali del settore industria, mentre ugualmente povere di rappresentati e di associabili sono rimaste la *confederazione lavoratori del credito-assicurazione* e la *confederazione lavoratori del commercio*: nonostante siano state assegnate, a quest'ultima, delle categorie (come i lavoranti panettieri, gli addetti agli studi professionali, gli addetti all'ospitalità e turismo, i portieri) che rappresentano attività produttive e prestazioni professionali piuttosto che vere attività di commercio.

I *settori di attività economica, almeno* per i lavoratori, hanno ragione di essere solo come *sezioni del Consiglio nazionale corporazioni,* e nulla più. La soluzione logica doveva dunque essere quella che faceva, delle *federazioni nazionali di ramo,* organizzazioni in perfetta autonomia funzionale e di bilancio, lasciando che le federazioni stesse, a seconda del ceto sociale, si ricollegassero in confederazioni di settore oppure in confederazione unitaria generale. Al riguardo non abbiamo dunque che a riprodurre quanto è detto nella prima nostra *precisazione sociale*:

« L'organizzazione sindacale rappresentativa dei lavoratori si esprime, fondamentalmente, nelle *Federazioni nazionali professionali*: giuridicamente riconosciute ed aventi piena autonomia di bilancio e di azione per i compiti di loro specifica competenza; collegate al centro in una *Confederazione generale* e

alla periferia in *Unioni provinciali* per la gestione dei servizi comuni e per la trattazione dei problemi di interessi intercategoriale ».

* * *

Del decreto testè pubblicato che assegna alcune *categorie*, o chiaramente *intermedie* o di discussa e difficile classificazione:

a) alla confederazione agricoltori e alla confederazione lavoratori agricoli; *b*) alla federazione lavoratori dell'industria; *c*) alla confederazione commercianti ed alla confederazione lavoratori di commercio, *d*) alla confederazione banchieri e assicuratori ed alla confederazione lavoratori del credito e dell'assicurazione,

facciamo solo un doveroso accenno, perchè le categorie stesso ritroveremo poi nell'esame degli statuti confederali e federali in elaborazione.

* * *

Diamo atto, infine, che si è finalmente ritenuto utile attribuire alle *organizzazioni* una *denominazione* più appropriata di: industriali, agricoltori, commercianti ecc. e di lavoratori dell'industria, della agricoltura, del commercio ecc.

Piccola grossa questione per la quale (in relazione al nostro insistente rilievo) taluno ci aveva detto: che volevamo arrampicare sui vetri; ed altri: che eravamo al mondo proprio solo per cercare il pelo nell'uovo e spaccarlo in quattro ed in otto...

Buona cosa che le superstiti *Confederazioni di settore* abbiano solo funzioni di *uffici centrali di collegamento*, così come le dipendenti *Unioni provinciali;* ma molto dipenderà dalla reale *autonomia funzionale delle Federazioni di ramo* e del diretto loro rapporto coi dipendenti *sindacati provinciali e gruppi locali.* La distinzione concreta potrà essere data soprattutto dal *giornale professionale federale*: organo diretto di azione e di accostamento colle sezioni, coi gruppi, coi singoli produttori, associati e rappresentati. E questa sarà la prova che si vuol riconoscere e « far vivere (almeno con un mezzo esteriore) le categorie professionali ».

MINIME

Mentre tanto si discute di corporativismo e suoi sviluppi sociali e politici (a seguito del regolare funzionamento delle testè decretate «corporazioni economiche»), è quasi con un senso di commozione che accade di ricordare gli sforzi fatti dal « lavoro » per uscire dalla servitù avvilente ed assurgere a fattore consapevole della vita sociale, a costruttore del proprio destino.

Ci è capitato in mano di questi giorni, fra vecchie carte, il testo di un « concordato fra proprietari e personale d'albergo, ristorante, caffè, ed affini ». *Porta la data del 10 giugno 1902: trentadue anni fa. Seguiva ad uno sciopero di qualche settimana, che raccolse nel vasto recinto dell'Arena di Milano una moltitudine di lavoratori non troppo abituati a trovarsi liberi alla luce del giorno; specie il personale di cucina e cosidetto « interno », confinato (com'era costume una volta e per buona parte anche ora) nei semisotterranei e piani terreni, negli angoli meno esposti alla curiosità ed alla luce del sole! Ci ricordiamo perfettamente di quel* primo sciopero di lavoratori milanesi d'albergo e mensa, *che fu anche il primo sciopero di chi scrive e l'inizio della sua milizia sindacalsocialista: 16 anni, 16 ore giornaliere normali di lavoro, una grande volontà di studiare, ed una grande stanchezza fisica pel lungo pesante lavoro di « garzone » di cucina.*

* * *

Quel « concordato » stabiliva (grande conquista) un orario giornaliero massimo di « 14 ore » e « due giornate » quindicinali (in luogo delle non sempre accordate « due ore » settimanali) di riposo: una vera resurrezione! Quanti lavoratori, anche adulti e bravi cucinieri, riuscivano (se non quando ammalati, e voleva dire il licenziamento, o disoccupati) a passare qualche mezza giornata con la propria famiglia e coi propri figli?

Inoltre (e questo era importantissimo) si costituiva un « Ufficio unico di collocamento per il personale ecc. », *diretto ed amministrato da una commissione di sette membri (tre eletti dai proprietari, tre dalla Unione miglioramento del personale aderente alla Camera del Lavoro, il settimo scelto d'accordo tra la Camera del Lavoro e la Camera di Commercio). La necessità dei rapporti collettivi costrinse i proprietari a costituirsi in « Associazione », come è accaduto, del resto, in tutta Italia e per tutte le categorie di imprese a seguito dell'organizzazione dei lavoratori delle diverse categorie professionali.*

Il regolamento compilato d'accordo per l'ufficio di collocamento gratuito, *così ne precisava i compiti e gli scopi*: a) *di servire da* unico intermediario *tra l'offerta e la domanda di lavoro delle due classi, statuendone i reciproci diritti e doveri;* b) *di fare il* servizio di collocamento (*gratuito per il personale*) *ai proprietari che ne fanno richiesta, tanto in Milano quanto nelle provincie ed all'estero, fornendo loro personale scelto e rispondente ai requisiti richiesti;* c) *di intervenire, se richiesto, quale* conciliatore *fra proprietari e personale* per regolare questioni di salari e stipendi; d) *di stabilire le* norme per l'apprendisaggio.

* * *

Così il « classismo » del movimento sindacale « rosso », che tanto inchiostro di deplorazioni ha fatto spargere ai conoscitori « letterari » del movimento sindacale libero, gettava le basi di quella che avrebbe potuto essere la cosidetta « corporazione di collegamento » (*precorritrice necessaria di ogni vera* « corporazione economica »), *se la classe dirigente italiana di allora e di poi (non proletaria nè rossa) avesse avuto l'intelligenza di comprendere ed assolvere il compito di inalveare l'inarrestabile moto sociale entro le dighe legali e civili (non poliziesche e reazionarie) della* conciliazione e dell'arbitrato *nei rapporti collettivi di lavoro, con tutte le registrazioni ed i riconoscimenti, impliciti ed espliciti, delle organizzazioni rappresentative contraenti.*

E neppure più tardi si avvertì quale fosse il vero compito della nuova classe politica dirigente italiana: chè, invece di inalveare le non artificiose e non anagrafiche organizzazioni libere esistenti, si coltivò l'illusione che colla loro estromissione da ogni compito rappresentativo e, dopo, colla voluta sparizione, fosse più agevole e spedita la costruzione dei nuovi organismi ed ordinamenti giuridici e la creazione di un clima di vera collaborazione sociale.

Per la quasi generalità dei lavoratori italiani incomincia da quegli anni (1900-1902) *il periodo di risveglio e di organizzazione; perchè le organizzazioni già esistenti, e già allora anziane, del movimento sociale rispecchiavano categorie non vaste di operai qualificati e semiartigiani. Quante riflessioni suscitano le poche paginette di quel concordato del 1902! L'Unione miglioramento della Camera del Lavoro è diventata, col tempo, la Sezione della Federazione nazionale lavoratori della mensa; così come la Camera del Lavoro divenne organo e parte della costituitasi* (1906) *Confederazione generale del Lavoro. Oggi i lavoratori albergo e mensa figurano inquadrati nella Federazione nazionale ospitalità e turismo aderente alla Confederazione lavoratori del commercio e saranno rappresentati nella « corporazione economica dell'ospitalità »; gli uffici di collocamento sono, per legge di Stato, unici gratuiti obbligatori; sono regolati, per legge, l'orario diurno di lavoro ed i riposi: i contratti collettivi di lavoro regolano le condizioni di trattamento materiale e morale ed i rapporti fra conduttori di servizi e dipendenti; le assicurazioni sociali e la mutualità concordataria costituiscono delle provvide garanzie per la vita e per il futuro; non tutto è perfetto, non tutto è purtroppo lealmente e regolarmente osservato ed applicato. Ma il quadro è, comunque, suggestivo: trentadue anni di lotta, male giudicati nella episodica del movimento, hanno prodotto risultati che sono ben tangibili e decisivi.*

Se queste cose, e cioè la storia sociale vera nelle sue origini o nelle sue esplicazioni, si insegnassero ai « giovani », non accadrebbe certo che i « giovani operai » restino abulici ed indifferenti di fronte al sindacato giuridico unitario e che i « giovani non operai » ne trattino secondo una visione che è letteraria o sociologica o filosofica ma quasi sempre estranea alla realtà vera della vita del lavoro.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi, decreti, contratti

La segnalazione regolare e completa delle leggi, decreti e contratti di lavoro, che riteniamo utile portare a conoscenza dei lettori, viene continuata nel « *Ritrovo Educativo* », bollettino di informazioni-segnalazioni dell'A.N.S. che viene spedito agli abbonati, in regola, della Rivista.

Qui segnaliamo solo i più importanti.

Sono stati pubblicati i *decreti* riguardanti:

la costituzione delle Corporazioni per attività produttrici di servizi (n. 6),

la riforma delle norme per la decisione delle controversie individuali.

Sono stati pubblicati i *contratti collettivi di lavoro*, riguardanti:

i dirigenti di aziende commerciali,

gli artisti di varietà

nonchè l'*accordo* riguardante la *riduzione delle retribuzioni agli impiegati ed operai delle aziende industriali.*

Quesiti e chiarimenti

Infortunio agricolo - Invalidità permanente parziale.

Contadina - Zona Piave. — « *Sottoposta ad operazione chirurgica per patereccio al dito medio della mano destra, desidera sapere quanto le spetterebbe per la perdita della prima e seconda falange, nonchè per la perdita di tutto il dito* ».

Nella tabella delle indennità per invalidità permanente parziale di cui all'articolo 103 del regolamento esecutivo 21 novembre 1918 al decreto-legge 23 agosto 1917 per l'assicurazione obbligatoria infortuni lavoro in agricoltura, è prevista una indennità del 12 % in caso di perdita totale del mignolo e del medio. Ma all'art. 3 del decreto-legge 23 agosto 1917 si avverte che « per invalidità permanente parziale si intende quella che riduce di più del « quindici per cento » l'attitudine al lavoro ».

Sarà bene prospettare il caso al locale ufficio del Patronato nazionale di assistenza sociale.

La nostra Rivista è in vendita

nelle località indicate dalla apposita costante rubrica de « *Il Ritrovo Educativo* »: quindicinale gratuito di informazioni-segnalazioni della A.N.S. che viene inviato solo agli abbonati (in regola) della Rivista.

EDIZIONI DELL' A. N. S.

Sono stati pubblicati:

« Origini, ordinamento, finalità e compiti della A.N.S. »

« Punti fermi » - « Problemi del nostro tempo »

« Tempi passati » « Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine »

« Venti anni di movimento operaio genovese »

« Il lavoratore deve sapere... » - « Nuovo revisionismo »

« Il Partito operaio italiano - 1882-1891 »

« Socialismo e Cristianesimo »

Abbonamenti cumulativi

« Problemi del Lavoro » e **« Lavoro »** (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) . . . . . L. 62.—

« Problemi del Lavoro » e *« Venti anni di movimento operaio genovese* . . . . . » 19.—

» Problemi del Lavoro » e *« Problemi del nostro tempo »* o *« Tempi passati »* o *« Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine »* o *« Il lavoratore deve sapere... »* o *« Nuovo revisionismo »* o *« Il Partito operaio italiano »* o *« Socialismo e Cristianesimo »* L. 15.—

« Problemi del Lavoro » con tre fra gli opuscoli indicati, a scelta . . . . . » 20.—

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

e la polizza operaia

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni prosegue senza soste nel suo programma inteso ad allargare sempre più la cerchia dei lavoratori italiani aderenti alla previdenza assicurativa.

Così, con le caratteristiche delle Assicurazioni Popolari, ha creato

LA POLIZZA OPERAIA

che prevede tutte le esigenze dei lavoratori dell'industria e le tutela con liberalità di condizioni e con la più profonda comprensione delle esigenze e delle difficoltà della vita moderna.

La **polizza operaia** è infatti caratterizzata da speciali ed importantissime agevolazioni, fra cui l'**esclusione della visita medica,** il **pagamento dei premi in quote mensili di 5, 10, 15 e più lire,** il **riconoscimento dei casi: di morte per infortunio** (esclusa ogni concausa) con pagamento di una **somma doppia** di quella assicurata, di **invalidità totale,** con **cessazione del pagamento dei premi,** di **servizio militare** e di **disoccupazione,** con **sospensione del pagamento dei premi fino a due anni.**

Gli assicurati con

POLIZZA OPERAIA

godono inoltre dell'esonero totale dal pagamento dei premi (come tutti gli assicurati che hanno stipulato contratti in forma popolare dal 1° aprile 1929 in poi) quando vengano ad avere sei figli nati viventi dopo l'entrata in vigore della polizza.

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni poi, per rendere la « *Polizza Operaia* » sempre più conforme agli interessi delle diverse categorie di lavoratori e alle possibilità delle Aziende, la emette in tre tipi differenti, che però, oltre ai particolari vantaggi connessi a ciascuno di essi, hanno in comune tutte le facilitazioni e tutti i benefici sopra indicati:

A) **« Polizza del Decennale »** che deriva da una speciale convenzione stipulata fra l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni e la **Società S.N.I.A. Viscosa** a favore di tutte le maestranze di quest'ultima. Tale forma assicurativa ebbe il plauso di S. E. il Capo del Governo, il quale consentì che traesse il nome dal « Decennale ». B) **« Polizza Dopolavoro »** che emana da una speciale convenzione stipulata fra l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni e l'Opera Nazionale Dopolavoro: questa Polizza, dopo un brillante inizio, continua ad avere un grande sviluppo. C) **« Polizza Fiat »** che ha preso il nome della grande Società Torinese, perchè furono i dirigenti di essa ad adottare per primi la polizza accennata a favore dei propri operai. Questa polizza può godere di benefici speciali che sopratutto consistono in valori di riscatto più elevati, semprechè i datori di lavoro si impegnino a fare assicurare almeno il 50 per cento dei propri dipendenti e ad effettuare sulle paghe di essi la trattenuta dei premi.

* * *

Da queste forme fondamentali deriva una recente convenzione stipulata con l'Amministrazione della **Società Anonima « Azogeno » di Genova,** la quale, particolarmente per gli oneri che si è assunta a favore dei suoi operai, merita di essere segnalata come benemerita della previdenza assicurativa, e come esempio di alto sentimento di solidarietà sociale e fascista.

" PRAEVIDENTIA „

Società collegata con l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, che ne garantisce integralmente le polizze, è l'unica autorizzata ad esercitare in Italia le operazioni di **capitalizzazione.**

« Praevidentia », con le sue operazioni di capitalizzazione a premio annuo ed unico, offre al risparmiatore italiano il più conveniente e sicuro investimento del denaro.

* * *

Rivolgersi per chiarimenti e progetti gratuiti alla Direzione Generale della Società (Roma, via Nazionale 89) oppure alle Agenzie Generali dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, che la rappresentano nelle singole zone.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave, 19

ANNO VIII - N. 9 MILANO, 1 Settembre 1934 - XII (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro „

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Comunismo e Corporativismo — L'U.R.S.S. e l'Occidente politico — La giornata sociale dell'A.N.S. (14 ottobre) — Motivi — Rilievi — Vecchi e nuovi problemi socialisti (studio) — Leggi sanitarie e sanità pubblica — La Cina d'oggi — Gli italiani negli Stati Uniti (studio) — Per il progresso sociale — Osservatorio — Segnalazioni — Collaborazione dei lettori — Sincronizzare il movimento sociale — Minime — Per il riassorbimento della mano d'opera — Sindacati e corporazioni — Le direzioni compartimentali dell'Istituto di previdenza sociale — Il codice delle leggi del lavoro — Voci dal mondo del lavoro — Legislazione, giurisprudenza, quesiti.*

Comunismo e corporativismo

Il fascicolo di luglio de « *Lo Stato Operaio* » (la rassegna di politica proletaria — comunista — che si pubblica a Parigi in lingua italiana) contiene un articolo intitolato: « *Socialisti* e liberisti davanti al corporativismo », nel quale si polemizza coi « *Problemi del Lavoro* » e con la « *Riforma Sociale* » per le idee espresse da queste due pubblicazioni sul corporativismo italiano. Riteniamo necessario, per parte nostra, rispondere al detto articolo, perchè ci preme rettificare ciò che vi ha di erroneo nell'interpretazione del nostro pensiero.

Dopo avere riassunto gli scopi che i fascisti assegnano alle corporazioni (superamento del capitalismo e delle sue contraddizioni, prevalenza dell'interesse sociale sull'interesse privato, difesa dei lavoratori e dei piccoli produttori contro i magnati dell'industria), l'articolista passa ad esaminare questi punti programmatici sulla base di quanto dicono i « *Problemi del Lavoro* » e la « *Riforma Sociale* », che val quanto dire l'atteggiamento di chi — è detto testualmente — « essendo corporazionista (« *Problemi del Lavoro* ») pretende restare sul terreno del socialismo, e di chi (« *Riforma Sociale* ») dichiarandosi corporazionista, cerca, in sostanza, di far passare le sue concezioni liberiste ». E l'esame — condotto con una certa diligenza, bisogna riconoscerlo — ha per primo risultato di far scoprire che « nè gli uni nè gli altri contestano la pretesa fascista di poter superare il sistema capitalistico lasciando salvi i principii fondamentali del capitalismo stesso, cioè i principii della proprietà privata e del profitto. Per gli uni e per gli altri, al pari che per il fascismo, e per ogni difensore del sistema capitalistico, sono questi dei principii sacri ed inviolabili» (sic).

Lo « *Stato Operaio* » prosegue riproducendo dai « *Problemi del Lavoro* (n. 1) le seguenti linee: « L'azione corporativa dovrebbe regolare tutto il complesso della produzione nell'interesse della collettività ». « Le corporazioni sono create allo scopo di frenare gli eccessi della libera iniziativa, pur senza sostituirla ». « La loro azione disciplinatrice deve rispettare i due principii fondamentali della privata iniziativa e della proprietà individuale ». « Ciò che si vuol evitare è che si produca qualunque cosa, in qualunque modo, sulla base del puro tornaconto individuale. Economia libera, non anarchica ». « Fra le questioni che la Assemblea nazionale corporativa sarà chiamata a trattare potranno figurare il genere e la quantità delle coltivazioni, le dimensioni dell'industria, la protezione, la concorrenza, l'incidenza delle imposte, il macchinario, i sistemi di rimunerazione, la distribuzione del lavoro nei periodi di crisi, ecc. ecc. ».

E commenta: « Rispettare i due principii fondamentali della privata iniziativa e della proprietà individuale, e perciò stesso della rendita e del profitto capitalista. Ecco ciò che vogliono i socialisti dei *Problemi del Lavoro* ».

Noi abbiamo inoltre detto che non si possono stabilire *a priori* i limiti entro i quali le corporazioni eserciteranno il loro potere disciplinatore e vincolativo dell'iniziativa privata e che, teoricamente, non vi sono limiti, dato che i produttori potrebbero giungere sino a stabilire il quantitativo annuo della produzione.

« Ebbene, che cosa significano — si chiede il nostro contradditore — in regime di proprietà privata dominato dalla legge del profitto capitalistico, questi poteri della corporazione di frenare gli eccessi della libera iniziativa se non a conservare gli interessi acquisiti e ad opporre trincee monopolistiche al nuovo, all'aggiunto, al non ancora tentato, come dice il professor Einaudi? Ma questa, appunto questa condannata dal prof. Einaudi, è la funzione reale della corporazione nel campo della produzione, se una funzione reale in questo campo deve avere ».

Noi infine abbiamo soggiunto che la corporazione nasce dalle intese economiche, dai cartelli, dai trust. E in questo lo « *Stato Operaio* » è con noi d'accordo, salvo che per parte sua ritiene che le corporazioni fasciste non sono altro che una forma ed una mascheratura del loro predominio. La corporazione fascista, insomma, non sarebbe per nulla aperta — come dichiara il prof. Einaudi — ma chiusa, cioè destinata a fare gli interessi dei monopolisti e dei magnati dell'industria.

Tuttavia noi saremmo — a giudizio de « *Lo Stato Operaio* » — i soli veri corporativi, persino

un poco più corporativi del fascismo stesso, restando però rigorosamente nel quadro della proprietà privata e del profitto, laddove invece il corporativismo della « *Riforma Sociale* » non sarebbe che un apparato, messo avanti solo per poter precisare il ritorno al liberismo puro. « Quando *I Problemi del Lavoro* affermano che la corporazione nasce dai cartelli, dalle intese economiche, dicono il vero. Ma quando affermano che la corporazione metterà tutti gli interessi sullo stesso piano, ne eliminerà i contrasti, e, perciò, supererà tutte le contraddizioni del sistema capitalistico, essi si ingannano volontieri e ingannano i loro lettori ». «Però la *Riforma Sociale* ha cento volte ragione di gridare che la corporazione, così com'è nello spirito e nelle funzioni corporative assegnatele dal fascismo, è la trincea monopolistica ».

Per « *Lo Stato Operaio* » la soluzione non è quindi nella corporazione nè in nessun'altra riforma del sistema capitalistico, ma nella sua distruzione. La soluzione è nel programma comunista. « L'esempio dell'U.R.S.S. prova che anche solo nella prima fase del comunismo, anche solo nel periodo della costruzione del socialismo, è possibile ottenere dei risultati decisivi. Infatti, mentre tutto il mondo capitalista langue nella miseria, nella disoccupazione, nella crisi, mentre esso minaccia di portare l'umanità alla degenerazione ed alla rovina, nella Russia Sovietica, dove il principio della proprietà privata è stato abolito, dove il 99,5 % del reddito nazionale resta ora nelle mani dei lavoratori, non c'è crisi, non c'è disoccupazione. Là non si ha paura dell'aumento della produzione, anzi tutte le forze nostre sono tese proprio a questo in una gara fraterna e ardente, perchè, là, l'aumento, anche illimitato, della produzione non minaccia il profitto di nessuno, essendo stato il profitto abolito».

* * *

Nell'articolo che abbiamo fedelmente riassunto è palese lo sforzo di far vedere il bianco per il nero, ma il giuoco è troppo grossolano per riuscire. Noi non abbiamo nè proprietà nè profitti da difendere, se ne persuadano i nostri amabili avversari. Le corporazioni fasciste non le abbiamo create noi, le abbiamo trovate sul nostro cammino. Il prof. Einaudi le ha esaminate al lume della dottrina liberista ed è venuto alla conclusione che non sono antiprogressive, che non sono chiuse e che non hanno nulla di comune con le corporazioni antiche le quali giungevano sino a tradurre in giudizio gli inventori, allorchè i nuovi ritrovati e i nuovi metodi di produzione entravano in conflitto con gli interessi e le posizioni acquisiti dei corporati. Noi invece le abbiamo esaminate alla stregua dei principii socialisti ed abbiamo trovato che sono, almeno fino ad un certo punto, antiprivatiste.

E' vero, illustrandone gli scopi e le funzioni abbiamo avuto cura di mettere bene in chiaro che dovranno svolgere la loro attività nell'ambito della proprietà privata e del sistema del profitto. Noi non potevamo dire cosa diversa da ciò che dicono i testi di legge e gli atti governativi. Se avessimo dato una versione arbitraria e demagogica del pensiero ufficiale, i comunisti ci avrebbero accusati, a buon diritto, di deformare la verità per attirare nel paretaio fascista i merli proletari.

Può sembrare contradditorio l'atteggiamento di chi, professandosi socialista, si dichiara favorevole ad una riforma a fini antisocialisti, ma la contraddizione è soltanto apparente. Le corporazioni non sono che strumenti per attuare una data politica; se esse si prestano ad attuare eventualmente una politica più radicale di quella che il governo ha in animo di fare, nessun socialista le può respingere in principio. Allo stato presente delle cose in Italia si potrebbe eccepire la mancanza di un clima politico adatto, si potrebbe osservare che se le masse non hanno la loro piena libertà di movimento, le corporazioni non hanno che un valore simbolico; ma questo è un problema di politica interna generale che i comunisti sono incompetenti a discutere.

Noi conveniamo coi nostri avversari quando affermano che è impresa ardua superare le contraddizioni del capitalismo lasciando immutato il sistema della proprietà privata e del profitto, e lo abbiamo detto e ripetuto le mille volte; ma non siamo più d'accordo quando si pretende che chi non avversa, per principio, il corporativismo sia, per ciò stesso, un conservatore della proprietà e del profitto capitalistico. Proprietà privata e profitto non sono più dei tabù neanche per coloro che se ne erigono custodi. La proprietà non è mai stata tanto bistrattata come in questi tempi antimarxisti. Da oggi al domani il governo fa un decreto inflazionista, e la tua proprietà va a farsi benedire per un quarto, per un terzo o per una metà.

Tra il privatismo e il socialismo vi sono delle stazioni intermedie. Guardiamo a quello che succede qui da noi. Ultimamente il governo ha deciso di ridurre gli stipendi dei funzionari e i salarii dei lavoratori; però, nello stesso tempo, ha diminuito gli interessi dei titoli di Stato ed ha emanato un decreto che obbliga i padroni di case a ridurre le pigioni del 12-15 per cento. Si apprezzi come meglio piace il merito di questi provvedimenti; la tendenza a sottomettere il particolare al sociale ci sembra incontestabile. E non crediamo che questo sia il metodo preferito dai proprietari di case per rafforzare la loro trincea monopolistica. Attualmente in Italia le banche corrispondono un interesse del 2 per cento sui depositi liberi, e del 3 per cento sui capitali di una certa entità vincolati per più di sei mesi, e ciò in seguito ad accordi presi tra lo Stato e la corporazione dei bancari. Se la libera concorrenza giuocasse in pieno, il saggio dell'interesse si manterrebbe certamente un po' più alto, e più alta sarebbe di conseguenza la rimunerazione del capitale investito in titoli industriali.

A questo proposito vorremmo pregare i nostri contraddittori di saperci dire quanto accorda il governo dell'U.R.S.S. sui depositi a risparmio. Noi sappiamo che anche in Russia si incoraggia il risparmio mediante la corresponsione di un interesse (il comunismo sovietico, si sa, non è al cento per cento), ma ignoriamo quale ne sia il tasso. Saremmo quindi grati a chi vorrà fornirci lumi a tale riguardo.

Tornando al nostro discorso ripetiamo che gli esempi sopracitati hanno importanza in quanto dimostrano che lo Stato comincia ad avere in pugno le leve di comando di tutta l'economia nazionale e riesce a manovrare in modo da far prevalere l'interesse pubblico sul privato. Non giova negare l'evidenza dei fatti. L'ultima parola d'ordine dei socialisti è l'« économie dirigée », e anche molti non socialisti accettano questa economia come un portato dei tempi o come un meno peggio. La corporazione può essere un mezzo per fare l'economia diretta, e il concetto di economia diretta esclude quello di monopolio. Tuttavia noi,

personalmente, valorizziamo la corporazione soprattutto perchè è un correttivo dello statalismo burocratico. L'autogoverno dei produttori evita di cadere nel capitalismo di Stato

* * *

Gli scrittori di « *Stato Operaio* », torcendo il significato di una nostra frase, hanno anche tentato di farci passare per amici dei monopolisti di fronte alle masse credule ed ignoranti. Udite: « Una espressione evidente e brutale di questa tendenza regressiva della corporazione è nella funzione principale in fondo assegnata ad essa: limitare la produzione. Ed è in questo campo che i redattori de *I Problemi del Lavoro* vorrebbero che i poteri delle corporazioni fossero illimitati. Questo, mentre milioni di esseri muoiono di fame, mentre miliardi di macchine, di materie prime, di prodotti si deteriorano e restano inoperosi nelle fabbriche, nei magazzini, nel cuore della terra. Ciò dimostra a che punto di putrefazione è giunto il capitalismo; a che punto di asservimento agli interessi più reazionari del capitalismo in putrefazione sono giunti i redattori de *I Problemi del Lavoro* ».

Si può essere più disinvolti di così? Noi abbiamo detto, esemplificando, che fra i compiti assegnati alle corporazioni vi è anche quello di « limitare la produzione ». Ora, anche una zebra calzata e vestita capisce che la nostra frase ha il significato genuinamente edonistico di economia delle forze, di riduzione al minimo dello sciupio del lavoro e dei materiali, ma i nostri censori non capiscono o fingono di non capire. Essi non sospettano nemmeno che « limitare » (insistiamo nel verbo) la produzione è forse il compito precipuo di un'economia regolata o di un'economia a piani. Per il liberista non esiste la questione di restringere o di allargare la produzione, perchè tutto è regolato dalla mano invisibile della Natura; esiste invece là dove si esige che la produzione sia regolata dalla mano e dall' occhio visibili dell'uomo.

Non è vero che nell'U.R.S.S. non si abbia paura dell'aumento della produzione; nell' U.R.S.S. non si ha paura dell'aumento della ricchezza (imparate ad adoperare i vocaboli, o voi che sedete a scranna!), ma si ha paura, e si deve aver paura, dell'aumento disordinato della produzione. Tutti sanno che i beni di consumo più indispensabili sono inelastici. Nella U.R.S.S., come in nessun altro paese, non si potrà mai costringere un « tavarisch » a consumare quotidianamente due chili di farina di frumento se per la sua alimentazione sono sufficienti 250 grammi, come sarebbe bestiale obbligarlo a portare quattro camicie per volta, o a scaldarsi con la stufa in piena estate, sol perchè il grano, il cotone ed il carbone si possono produrre in grande quantità. Limitare significa contenere la produzione entro limiti prestabiliti, evitando quegli sprechi che costituiscono uno dei lati deboli dell'economia individualista. Se l'U.R.S.S. vorrà produrre grano, cotone e carbone per i bisogni della sua popolazione determinerà i quantitativi che si dovranno produrre di questi generi in base al fabbisogno interno, se invece vorrà esportarne in altri paesi in compenso di altri beni e di altri servizi, aumenterà il quantitativo interno di una quota commisurata alla domanda estera, ma non potrà mai permettere che si produca illimitatamente della roba che non può essere utilizzata (1).

Il problema della limitazione della produzione è divenuto di palpitante attualità agli Stati Uniti, ora che questi si sono messi sulla via della economia diretta. Prima nessuno ci pensava, appunto perchè prevaleva l'indirizzo liberista. Eppure si sapeva da lunga pezza che la superficie coltivata era troppo vasta, data la decrescente capacità di assorbimento delle derrate e delle materie prime americane da parte dei paesi esteri. Indubbiamente, con l'andar del tempo, la superficie coltivata si sarebbe ristretta automaticamente, perchè il privato non può produrre ciò che nessuno acquista; ma quali disastri si sarebbero avuti nel frattempo? Il nuovo governo invece parte dal principio che a lui spetti di elaborare un piano economico generale e fissare di conseguenza le dimensioni che devono avere l'agricoltura e l'industria nazionali. La questione è « sub judice » e si può risolverla in diversi modi a seconda della politica che si vorrà fare nei confronti con l'estero. Se l'agricoltura dovrà produrre soltanto per il consumo interno, la superficie coltivata dovrà essere ridotta di molto, e se invece il governo addotterà una politica di scambi internazionali, la riduzione sarà minore, ma in compenso dovrà essere ancora diminuito l'apparato industriale.

Bisogna augurarsi che il popolo americano perseveri in questa linea di condotta, perchè così renderà un segnalato servigio alla causa della pace internazionale. Sino a pochi anni fa sarebbe stato inconcepibile un simile atteggiamento da parte di una nazione dove ancora impera il capitalismo. Trovandosi di fronte ad un apparato produttivo esuberante, gli americani avrebbero fatto ben altro ragionamento. Se la produzione non può essere tutta consumata all'interno, bisogna riversare all'estero la parte esuberante, a costo di impiegare la forza militare: così esige l'interesse dell'America. Questo avrebbero pensato ed attuato, senza sollevare scandalo, gli americani e le altre nazioni che si fossero trovate nelle medesime condizioni. L'idea di adeguare l'apparato produttivo alle necessità del consumo interno e alle possibilità dello scambio internazionale, non poteva nemmeno affacciarsi alla mente delle classi dirigenti, perchè contraria al principio della libera concorrenza. Quindi i socialisti erano e sono perfettamente nel vero quando affermano che la produzione anarchica incontenuta ha per corollario la guerra imperialista. Marx non ha soltanto previsto che il modo capitalistico di produzione avrebbe avuto una fine disastrosa, ma ha eziandio suggerito il rimedio (sia pure con una formula troppo generica) invitando i proletari di tutti i paesi ad unirsi. Unirsi, in questo caso, equivaleva organizzare la produzione su basi internazionali.

Senonchè l'invito non fu ascoltato, e così siamo giunti alla stretta finale, senza che i popoli — non diciamo i proletari — siano minimamente preparati a fronteggiarla. Le questioni che una volta parevano grandi, come quella del profitto, sono oggi diventate meno grandi. Sopprimere i monopoli dei gruppi è indubbiamente un compito importante, ma se contemporaneamente si creano dei monopolii territoriali si rimane come prima, se

(1) Il fatto che tanto il primo che il secondo piano quinquennale sono stati impostati sulla base di una produzione unitaria crescente, nulla prova in contrario, giacchè l'Unione sovietica deve compiere in questo momento uno sforzo per costruire la sua economia e mettersi alla pari coi paesi più progrediti.

non peggio. E finora, purtroppo, non si vedono i segni dell'intesa internazionale, anzi la situazione, da questo lato tende al peggio. Noi siamo pienamente convinti che il governo sovietico vuole la pace, ma dobbiamo constatare che, a buon conto, si appoggia anche esso, come tutti gli altri, ad un formidabile esercito. E in questa impotenza delle nazioni ad unirsi, ad organizzarsi, a cooperare sta la tremenda incognita che pesa sui destini del mondo.

Noi crediamo quando ci si dice che nell'U.R.S.S. non vi è disoccupazione e che soltanto l'1 per cento del reddito è prelevato sotto forma di profitto, e vivamente ci compiacciamo di questi risultati. Non possiamo tuttavia tacere che questi indici devono essere valutati alla stregua dell'ammontare del reddito, della somma di pena necessaria a formarlo, del modo come viene ripartito fra le diverse categorie di produttori. Su questo non si può ancora dire nulla di preciso e bisogna stare in attesa del verdetto dell'esperienza.

Le nazioni, spinte o sponte, vanno tutte, anche se non ne hanno l'esatta coscienza, verso un'economia pubblica o controllata, ma il guaio si è che le stesse nazioni procedono in senso inverso per ciò che riguarda la cooperazione e il disarmo. Lo stesso socialismo dei socialisti va prendendo una fisionomia nazionale e riceve impulso dallo autarchismo. Noi vediamo di giorno in giorno scemare il privatismo dei ceti e delle classi e crescere, per contro, il privatismo delle nazioni. Dove sbucheremo? Altro che: proletari unitevi! Oggi ci accontentiamo del grido più realistico: popoli della terra non vi distruggete gli uni gli altri! Ed anche questo grido più modesto sembra lanciato in un mondo di sordi!

* * *

E adesso basta. Chiediamo scusa ai nostri lettori del bottone che abbiamo loro attaccato. La colpa non è nostra. Nessuno più di noi è schivo da polemiche astiose ed inconcludenti. Questa volta però non si trattava di polemica, ma di doverosa restaurazione del nostro pensiero, audacemente manomesso e travisato dai nostri avversari. Che essi non vogliano limiti, sta bene, ma farci dire con le nostre stesse parole che noi siamo pronti ad affamare — ma guarda un po' — i poveri proletari pur di salvare i profitti dei monopolisti e dei magnati dell'industria, è veramente troppo.

Noi non ci siamo mai neppure sognati di chiedere ai nostri incappucciati colleghi di « *Stato Operaio* » di mostrare il viso e saperci dire quali titoli hanno per venirci ad insegnare il socialismo. Non una volta sola nei passati anni ci siamo lamentati per le ingiurie che ci lanciavano contro. Ci è sempre parso che, dopo tutto, fatto il bilancio tra quelle che ricevono dai comunisti dissidenti e dagli altri partiti più rossi di loro e di noi, — che li chiamano senz'altro nazionalisti e fascisti — e quelle che passano a noi, non avessimo diritto di lagnarci. E poi le ingiurie passano

« *come scherzo di villana auretta*
sul volto del bronzato guerrier ».

r. r.

« Ciò che non può fare uno Stato che si ponga davvero sopra le classi è di irrigidirsi nella difesa di un particolare sistema: esso deve ammettere tutte le forme di gestione e deve desiderare che tra l'impresa privata, quella associata e quella pubblica si stabilisca una gara per guisa che sopravvivano le più adatte ».

ESPERIENZE E TENDENZE

L'U.R.S.S. e l'Occidente politico

E' molto probabile che nella sua sessione settembrina la Società delle Nazioni accolga l'*U.R.S.S.* fra gli Stati aderenti. Ma da un anno ormai (e proprio dopo la defezione della Germania) la Russia ha ripreso un ruolo attivo nella politica internazionale: avvicinandosi, per reazione alle minacce potenziali del nazismo germanico, agli Stati dell'Occidente. La duplice minaccia del Giappone e della Germania è stata in parte neutralizzata dall'accordo con gli Stati Uniti dapprima e con la Francia poi. Ma con essi si è solo iniziato il processo che doveva portare l'U.R.S.S. nel sistema di organizzazione internazionale progressiva avente in Ginevra S. d. N. il suo pernio e strumento. Ora questo avvicinamento della Russia bolscevica alle Nazioni democratiche ma capitalistiche (Francia, Inghilterra, Stati Uniti) non può essere senza riflessi e conseguenze su taluni istituti e manifestazioni, almeno, del suo regime interno.

C'è intanto una ragione obiettiva: che, dato l'accordo politico interstatale, le Potenze occidentali possono ancora ospitare i nuclei di opposizione zarista o socialliberale, ma è presumibile che non li coltivino più come al tempo della ostilità. E ciò permette al regime interno bolscevico di smobilitare parte del suo armamentario di difesa dura e senza appello. Infatti il Comitato centrale esecutivo (che sarebbe la Camera legislativa del sistema costituzionale sovietico) ha deciso la creazione di un Commissariato del popolo per l'Interno (che assorbirà la « Ghepeu ») col compito di mantenere l'ordine e la sicurezza nello Stato, la protezione della proprietà pubblica, lo stato civile. La nuova amministrazione centrale avrà una milizia per la guardia alla frontiera e da essa dipenderanno, per l'ordine interno, i campi penitenziari e le colonie di lavoro. A differenza della soppressa Ghepeu, il Commissariato dell'Interno non potrà istruire giudizi segreti e senza appello e dare diretta esecuzione alle condanne anche capitali. Gli affari criminali saranno avviati, dopo l'inchiesta, alle diverse giurisdizioni giudiziarie, compresa la Corte suprema che giudica i delitti contro lo Stato.

Una commissione speciale del Commissariato avrà invece facoltà di decidere la deportazione e detenzione nei campi penitenziari e di lavoro, e la espulsione dal territorio dello Stato. Poichè gli stessi uomini che dirigevano la Ghepeu sono passati a dirigere il nuovo Commissariato del popolo, si è detto che il cambiamento sarebbe puramente formale e senza importanza. In realtà c'è anche un cambiamento di sostanza, per le garanzie di giudizio aperto che si ristabiliscono per i cittadini, qualunque sia la natura del reato. Se in Germania, ad esempio, non diciamo i capi nazisti dei reparti d'assalto, ma gli esponenti cattolici, l'ex cancelliere Schleicher, Rose ed altri fossero stati giudicati, sia pure da una Corte marziale, ci sarebbero state forse tante irreparabili (e magari « sbagliate », come si è cinicamente ammesso) « esecuzioni »? In uno Stato di diritto le garanzie formali sono sempre garanzie sostanziali.

L'U.R.S.S. che ha festeggiato il 6 luglio l'undicesimo anniversario della costituzione sovietica adottata nel 1923 dal Comitato centrale esecutivo, sente che entrare permanentemente nel circolo di

rapporti coll'Occidente politico (e l'Occidente va appunto dalla Russia a tutto il Continente americano) significa anche adeguare sistemi ed istituti politici interni al clima della civiltà politica occidentale; che è tale, cioè « *civiltà* », precisamente nella misura che assicura ai cittadini (singoli ed associati) determinate garanzie giuridiche contro possibili arbitrii del potere pubblico. E' civile il regime che sappia difendere l'ordine pubblico, l'autorità dello Stato, il potere di Governo senza cadere nel dispotismo e nell'arbitrio contro i diritti fondamentali dei cittadini, isolati ed associati, che siano leali e rispettosi delle leggi pubbliche.

Il fatto ha anche maggiore importanza in quanto l'U.R.S.S. non è uno Stato, bensì una federazione di Stati (Unione Repubbliche Socialiste Sovietiste), e come tale teoricamente aperta a tutti gli Stati sovietici che si potessero costituire in qualunque parte del mondo. La costituzione politica sovietica è fondamentalmente democratica; ed il sistema dittatoriale esercitato dal Partito unico totalitario comunista è, diremo, extracostituzionale: Stalin è semplicemente il segretario generale del Partito, il capo del « Politburo » (Ufficio politico del Partito comunista); mentre capo dello Stato è il presidente Kalinin e capo del Governo (presidente del Consiglio dei Commissari del popolo) è Molotoff. L'U.R.S.S. è dunque già potenzialmente una società a tendenze universali che viene ad assidersi a Ginevra, Società universale delle Nazioni, dove pure si trova quell'altra società intercontinentale di Stati che è l'Impero inglese, dall'Inghilterra a tutti i Dominion.

Contro l'ammissione dell'U.R.S.S. a Ginevra si agitano i buoni borghesi (magari intellettuali e democratici) della Svizzera e di altri Paesi, e si è pronunciato di recente anche l'organo dello Stato vaticano. Ma queste ed altre tendenze dimostrano di non comprendere qual'è, pel mondo capitalistico, il vero pericolo dell'avvicinamento dell'U.R.S.S. all'Occidente: la cessazione delle sterili agitazioni cosidette comuniste, la ricomposizione della unità socialista operaia, la diffusione del concetto di Stato operaio basato sul « popolo lavoratore », lo sviluppo delle sue meravigliose attività costruttive (dal Piano quinquennale alla creazione di un nuovo mondo nel Turchestan). Si è tanto detto e scritto che in società collettivistica muore ogni spirito eroico e cessa lo stimolo per la scienza ed il progresso; ed ecco che i russi ci danno gli episodi del Celiuskin, le esplorazioni nella stratosfera, le esplorazioni costanti nei mari polari, sul Pamir, nelle zone più deserte ed impervie della Siberia, nelle zone del mar Caspio, e risultati di laboratorio scientifico veramente notevoli. Questo è dunque il pericolo « russo »: che non si « agiti », ma « costruisca ». E contro questo pericolo non c'è difesa.

Un giornalista italiano ha mandato di recente ad un quotidiano torinese una serie di corrispondenze dal Turchestan sovietico, che rivelano come ivi il « pionierismo collettivista » dell'U.R.S.S. stia ripetendo, con ben altri risultati costruttivi, quello che fu per i nordamericani la marcia del West.

Pochi brani degli scritti di Arnaldo Cipolla (che non è bolscevico nè simpatizzante) bastano per dare il senso della situazione e dei suoi sviluppi.

« Gli ingegneri stranieri che lavorano per la Russia si contano, ormai, a legioni ed è con profondo senso di sorpresa che leggevo in questi giorni un articolo di fondo di un giornale italiano, che va per la maggiore, nel quale si parla di Asia centrale russa come di « una sterminata serie di paesi eterogenei e di genti primitive ». Quel giornale farebbe bene a mandare qualcuno a vedere che cosa rappresentano oggi i Kirghisi e gli Usbechi nella vita della Confederazione ».

« Per rendere attuabile l'odierno movimento ferroviario (è semplicemente impressionante: per convincersene basta prendere un orario e vedere che i treni che partono giornalmente da Mosca in tutte le direzioni sono circa trecento dei quali un terzo destinati a percorrere distanze superiori ai tremila chilometri) si sono dovuti compiere sforzi che gli ingegneri americani specialisti di ferrovie dichiarano letteralmente miracolosi. E con le ferrovie, il tracciato delle quali dalla caduta dello zarismo è aumentato di circa ventimila chilometri, nessuna delle grandi opere pubbliche dalle irrigazioni di sterminate aree di deserti, alle centrali idriche del Pamir e degli Altai, alle strade rotabili, alla costruzione *ex novo* di città industriali, all'armamento dell'esercito, agli epici sforzi per rendere navigabili i bassi corsi dei grandi fiumi siberiani anche durante l'eterno periodo del gelo, è stata trascurata ».

« In questa formidabile corsa al progresso il solo trascurato è stato il popolo russo e precisamente quello che ha fatto la rivoluzione. Esso ha compiuto e compie sacrifici inconcepibili in un altro paese, e bisogna convenire che li compie con animo lieto, gli operai almeno. I suoi dirigenti attuali con il semplice titolo di « lavoratori responsabili » non riscuotono che qualche diecina di rubli di più del lavoratore comune, ma si cibano, si vestono, alloggiano e si distraggono in onesti divertimenti come quest'ultimo. Alla gioventù si insegna che l'ideale più alto dell'uomo è di conquistare i deserti, sacrificando anche la vita senza speranza di gloria e di guadagni. E l'uomo, il russo, lo slavo, segue, con la donna, l'insegnamento ».

Se l'U.R.S.S., così avviata nella sola guerra che desidera e vuole (quella dissodatrice e costruttiva nel Turchestan), farà a Ginevra la parte che le spetta (cioè la sostenitrice della pace organizzata e garantita fra i popoli civili) la sua influenza politica e morale nel mondo non potrà che aumentare.

* * *

Il plebiscito del 19 agosto ha confermato ad Adolfo Hitler i poteri quasi assoluti di Capo dello Stato e Cancelliere di *Germania.* Non staremo a fare l'analisi dei cinque milioni di voti contrari o bianchi, che pure sono significativi in una situazione di non eccessiva libertà di atteggiamento quale è quella creata in Germania dal sistema (non costituzionale) dispotico imperante e dall'atmosfera tragicamente intimidatrice conseguita alle esecuzioni del 30 giugno. Ormai Hindenburg è veramente trapassato la Reichsweher sua erede sarà sempre più compenetrata dalle maggiori gerarchie del nazismo, e non costituirà certo un impedimento alle esperienze (finora assai poco fruttifere e convincenti) del regime hitleriano. Il vecchio Presidente licenziò Bruning il giorno che gli agrari gridarono al pericolo bolscevico per un certo progetto di spezzettamento del latifondo e gli industriali si opposero alla progettata settimana dalle quaranta ore. E venne quindi Papen; poi il colpo di Stato contro il Governo prussiano Braun-Severing; e infine (dopo la parentesi del cancelliere « sociale » Schleicher) l'investitura ad Hitler. La costituzione politica di Weimar, cui Hindenburg aveva giurato fede, era già in pericolo; ma cadde di schianto quando, dopo l'oscuro incendio del Reichstagg (che neppure il lungo processo ha chiarito) il nazismo ottenne mano libera contro comunisti e socialisti: liberali e cattolici, ed anche conservatori, pagarono poco dopo, a caro prezzo, la complicità attiva o passiva nella distruzione del cosidetto « marxismo ». E si è visto poi, colla distruzione di tutti i sindacati, quello che era per i possidenti e per i capitalisti di Germania il vero pericolo marxista.

Vennero il distacco da Ginevra, il plebiscito nazionale, la politica di accordo colla Polonia, le offerte di accordo colla Francia, l'azione aggressiva verso l'Austria non nazista, fino al colpo del 25 luglio a Vienna.

Muore Hindenburg, e Hitler si auto-proclama successore di diritto: che dovesse succedergli era del resto naturale, e naturale anche che, diventando ca-

po dello Stato, egli volesse essere anche (secondo la logica del sistema del Fuhrer) il capo del Potere esecutivo. Ma il sistema di Partito-Stato rende superflua ogni investitura elettorale. Perchè dunque la consultazione plebiscitaria? L'elezione ha valore e significato se è « elezione », e cioè se c'è possibilità e libertà di scelta; non altrimenti. Resta ora a chiedere piuttosto: dove va la Germania con Hitler dittatore assoluto?

Il problema fondamentale interno è ancora quello che ha posto e si è proposto il nazismo quando si è eretto contro il marxismo da una parte ed il conservatorismo da un'altra, dichiarando di voler costruire un nuovo Stato veramente « nazionale » perchè « sociale ». Ora lo Stato hitleriano, come «nazionale » è certamente meno forte e coeso, pur col partito unico socialnazionalista, che non lo sia lo Stato repubblicano nella Francia democratica dai partiti multipli. E come « sociale », resta a vedere cosa vorrà essere e fare senza i sindacati: lo statalismo prussiano. anche se prendesse il comando dell'industria, non sarebbe certo il socialismo. Si è scritto su qualche giornale che Hitler avrebbe tentato di accordarsi cogli ex esponenti socialisti dei sindacati, richiamandoli a dirigere i costituendi sindacati neutri o di Stato. E la stessa cosa si scrive in ordine alla situazione interna dell'*Austria;* come tendenza di alcuni esponenti del nuovo Governo Schuschnigg. Vere o non vere queste notizie, il fatto si è però che, tanto in Germania che in Austria, il fondo della situazione è costituito dai bisogni e dalle aspirazioni delle classi operaie. Come l'Austria troverà una relativa coesione interna e salverà la sua integrità territoriale solo nella misura che saprà veramente conquistare l'adesione sentita delle classi operaie ad un regime corporativo di buona fede; così la Germania ritroverà, oltre l'equilibrio civile e sociale, anche una bussola per l'azione statale internazionale solo colla rivalorizzazione organizzativa delle sue classi lavoratrici. Che la Reichsver rimanga l'unica forza armata e che le gerarchie del nazismo politico prendano, nel comando effettivo dello Stato, il posto dei ceti agrari e conservatori, non risolve per nulla il problema che è di trasformazione e non di conservazione sociale. E se l'hitlerismo fallisca a questo compito, la lezione dura varrà forse a far spostare gli obiettivi delle masse popolari medie germaniche verso le classi operaie ora spogliate di ogni diritto sindacale e politico: congiunzione di forze capace di dare all'Europa una Germania sociale, in parità reale di diritti e di propositi, nella comunità cooperante degli Stati e dei popoli.

Bruno Arnaldi

« L'A.N.S. non rinnega lo Stato corporativo, ma si rifiuta di considerarlo come la conclusione del processo rivoluzionario. La conclusione del processo si avrà soltanto con la realizzazione dello Stato operaio, cioè di quello Stato in cui la massa dei produttori non è più divisa in classi antagonistiche ma in gerarchie di funzioni perfettamente solidali. Nello Stato in cui i produttori hanno il pieno controllo dei mezzi di produzione e di scambio, tutti sono operai; imperocchè si fa luogo alla gerarchia dei valori. Questa, per sommi capi, la *dottrina sociale dell'A.N.S.* ».

« Le varie forme di gestione vanno considerate in rapporto al loro rendimento ed all'interesse generale. In date condizioni l'impresa pubblica può essere ritenuta più conveniente di quella privata o viceversa ».

« . . . . non si viene a negare affatto la realtà obbiettiva della lotta di classe, nè a restringere la visuale delle classi lavoratrici. Ciò che si abbandona è soltanto il classismo gretto, unilaterale, aprioristico. Non si sconfessa il socialismo, lo si interpreta più realisticamente come un fine, come una tendenza della società ».

A. N. S.

"Problemi del Lavoro„

Giornata sociale di studio
14 ottobre 1934 - Milano

Tema

" L'abitazione, problema nazionale „

(*Dalla relazione schematica*)

Occorre dunque l'organo unitario di azione, che potrebbe appunto essere una corporazione a fini sociali; *e cioè la* « Corporazione dell'abitazione »: *nella quale intervengano tutti gli elementi ed i fattori che, nell'ordine economico e fisico e sanitario e demografico e morale, sono interessati alla risoluzione; e nella quale, sempre ubbidendo al fine unitario integrale, possano muoversi e collaborare tutte le iniziative pubbliche, associative, o private già in atto.*

Il sogno della « casa propria » per tutte le famiglie non può essere che un sogno, per la generalità, se inteso nel senso di possesso proprio e diretto; mentre potrebbe diventare una realtà, quantomeno più vasta e diffusa, se considerato sotto l'aspetto di un bene di risparmio familiare crescente, *abbinato alla* previdenza assicurativa *e corrispondente al* valore sempre realizzabile di una abitazione: *forma questa di risparmio e di garanzia conveniente per tutti, anche per coloro che ragioni di lavoro e vicende varie della vita portano ad una residenza mobile*

Punti di studio e di discussione

Da questa impostazione schematica del tema balzano ben evidenti i punti *che specialmente si raccomandano allo studio sereno ed alla discussione ragionata dei competenti e dei volonterosi. Fermo restando il* concetto unitario ed integrale del problema dell'abitazione, *la discussione che si svolgerà in occasione della giornata sociale, ed in seguito sulla Rivista, pensiamo debba fissare la sua attenzione soprattutto su questi* punti principali:

1) *determinazione del* concetto di abitabilità *per tutte le case secondo un minimo di salubrità e capienza;*

2) azione unitaria di bonifica integrale, *in campagna ed in città, per l'abbattimento delle case assolutamente non abitabili, per l'adattamento delle riformabili, per la conservazione-miglioramento delle abitabili, per la sollecita costruzione di nuove case, anche confortevoli, a prezzi sopportabili da tutti i bilanci familiari;*

3) definizione contrattuale collettiva *(anche mediante un contratto-tipo elaborato dalle rispettive associazioni riconosciute) dei rapporti fra locatori di case ed inquilini;*

4) *incoraggiamento al* risparmio familiare abbinato alla previdenza assicurativa, *come maturazione di un bene crescente, corrispondente al* valore realizzabile di una abitazione;

5) *avviamento al* concetto della abitazione bene pubblico e patrimonio comune, *in "comproprietà e diritto di*

uso » *per gli inquilini* risparmiatori-previdenti; *in* « *diritto di uso* » *per gli* inquilini *rispettosi degli impegni economici assunti come* affittuari *e corretti osservatori degli impegni morali loro derivanti come coinquilini associati.*

Milano, 1° agosto 1934.

INVITO E NORME

La nostra terza giornata sociale di studio si terrà *domenica 14 prossimo ottobre;* e si aprirà alle ore 9 ant., nella sede dell'A.N.S. in Milano, via Manfredo Fanti, 2 (piano terreno).

La « *relazione schematica* » qui riprodotta sarà verbalmente sviluppata, tenendo conto degli studi e dei suggerimenti che saranno pervenuti (e che si sollecitano) da parte di elementi competenti ed appassionati.

La partecipazione alla riunione è pienamente libera fra la cerchia dei soci ed amici-abbonati e degli osservatori-studiosi che si prenotino presso la segreteria dell'A.N.S. o si facciano presentare, da elementi a questa noti, avanti l'apertura dei lavori.

Ognuno può presentare fin d'ora *memorie e note sul tema* e sviluppare poi il suo punto di vista in sede di discussione orale. Lo scopo della « giornata sociale » è quello di promuovere sereno e proficuo interessamento allo « studio » di un tema di incontestabile importanza per il popolo lavoratore, senza la preoccupazione di affrettate e unilaterali conclusioni: la « giornata sociale » apre, e non chiude, la discussione.

E perciò si fa vivo appello a tutti gli studiosi e gli appassionati di buona volontà, perchè portino alla illustrazione del « tema » il loro contributo di esperienza e di osservazione.

L'A.N.S.
Problemi del Lavoro

I partecipanti alla giornata sociale dell'A. N. S. possono usufruire dei ribassi ferroviari stabiliti per i visitatori della Esposizione aeronautica.

Ritrovo educativo sociale dell'A.N.S. Milano

Manifestazioni e riunioni del mese di settembre

Domenica 16 *corr. gita collettiva a Bergamo.* Prenotarsi in sede (Via Manfredo Fanti, 2) entro il 9 corr.

Domenica 23 *corr.* visita collettiva alla *Esposizione aeronautica.* Ritrovo alle ore 14.30 presso il masso del Grappa davanti al Castello Sforzesco.

Conversazioni settimanali: nelle sere di *giovedì* 6-13-20-27 alle ore 20.30.

Discussioni corporative: nelle sere di *martedì* 4-11-18-25 alle ore 20.30.

Mostra del libro sociale - Biblioteca circolante - Sala lettura - Consulenza sociale indicativa: per soci ed aggregati, nelle ore diurne, serali e festive di apertura della sede.

FIGURE CHE SCOMPAIONO

FILA GIARDINO PIETRO, deceduto in Trivero Fila (Vercelli) a 80 anni. Fondatore delle locali società operaie (mutua, cooperativa, di ritrovo) fu anche un iniziatore del movimento sindacale tessile del Biellese; proposto, nel 1877, al domicilio coatto per un movimento tendente alla riduzione dell'orario di lavoro. Era stato, per molti anni, amministratore e sindaco del Comune.

MOTIVI

Il lavoro, come il pane

« Abolire la povertà », era la divisa orgogliosa che aveva assunto Hoover nel 1928, *quando venne eletto a quello che egli stesso definì allora « il più alto posto nel mondo ». Ma il presidente repubblicano conservatore, che non credeva alla crisi e al possibile collasso del sistema economico liberale e fino all'ultimo (anche dopo il tremendo crollo del* 1929) *attese la soluzione dall'automatismo delle forze economiche libere, appena appena tonificate da qualche leggero provvedimento politico incitatore, invece di riportare il popolo alla « prosperity » abolitrice della « povertà », consegnava al successore Roosevelt nel* 1932 *un popolo in piena disperata « miseria »: dodici milioni di disoccupati, i farmers indebitati fallimentarmente, i ceti medi depauperati e senza speranze.*

Il programma di Roosevelt è certamente più modesto, ma anche più realistico; esso tende soltanto ad abolire per ora la « miserabilità » dell'assoluta mancanza di pane, di tetto, di indumenti, poi la « miseria » del pane scarso, del tetto precario, dell'indumento di fortuna. L'orgoglio luciferesco della società capitalistica non poteva avere più chiara sentenza di condanna, senza appello, di questa strana paradossale situazione per cui l'abbondanza dei prodotti determina la miseria ed estolle i produttori (eliminati dalla macchina e dalla tecnica) dal campo degli acquirenti consumatori.

Economisti e scienziati possono continuare ad ammanirci le spiegazioni più o meno concettose e convincenti sulle cause della crisi e sui probabili sbocchi della situazione. Ma anche il più profano e comune cittadino di qualunque paese ha ormai chiara la sensazione che, fermo restando il sistema economico attuale e la catena dei privilegi e prelevamenti ormai insopportabilmente parassitari ed antisociali che ad esso si legano, tutta una generazione di gente valida è condannata a restare fuori dalla vita normale del lavoro e della rimunerazione costante e sufficiente, per trascinarsi nell'inopia avvilente e debilitante. Il fenomeno di una nuova sottospecie umana (quale quello dei « poveri bianchi » del Sud Africa e di alcune zone degli Stati Nordamericani) parrebbe destinato a riprodursi per alcune decine di milioni di « poveri bianchi » (lavoratori disoccupati e famigliari) sparsi, negli Stati del cosidetto mondo civile.

Ora non è detto che la società umana (quali che siano gli egoismi di casta e di preda che la dominano) possa rassegnarsi ad una simile prospettiva: la reazione viene già da uomini che non fanno professione di sovversivismo nè militano come riformatori sociali. Il Vallace, ministro di agricoltura del presidente Roosevelt, ha scritto (nel suo meritatamente noto libro « Cosa vuole l'America? ») *queste chiare parole di constatazione e di decisione:*

« In un'epoca nella quale una tecnologia progredita produce beni in abbondanza soffocante, la paura di morire di freddo e di fame dovrebbe essere allontanata quasi per misura di decenza collettiva dalla vita degli uomini civili. Non si tratta di un idealismo nebbioso privo di base nei fatti ».

« La nuova epoca deve essere contrassegnata religiosamente, economicamente, scientificamente dalla profonda persuasione che l'umanità possiede oggi tanta potenza mentale e spirituale e tanto dominio sulla natura da togliere per sempre ogni valore alla teoria della lotta per la vita e sostituirla con la legge più alta della cooperazione ».

Si deve dunque passare dalla libertà economica alla organizzazione economica; perchè c'è un problema di uomini, di esseri umani che va affrontato e risolto come tale. A questo riguardo il piano di proposte prospettato dalle organizzazioni sindacali

lavoratori italiani, per il parziale e graduale riassorbimento dei disoccupati nel processo produttivo, può avere una importanza grande se condotto con decisione e chiarezza.

Dividere « il lavoro come il pane » (sia pure con tutte le lentezze e le limitazioni che sono naturalmente opposte dal sistema libero di imprese ed aziende) non crea nuovo lavoro, non aumenta il pane; può peraltro dare questi grandi risultati: 1) *richiamando, anche temporaneamente, i lavoratori nel processo produttivo, si tengono in relativa efficienza le energie morali e la capacità professionale;* 2) *dividendo costantemente, dove è possibile, il lavoro tra una maggiore massa, si toglie all'*occupato *l'orgasmo della preoccupazione per il posto in pericolo, e si toglie al* disoccupato *lo stimolo esasperato ad offrirsi a qualunque prezzo per qualunque occupazione;* 3) *sicchè di due parti, rese potenzialmente nemiche dalla situazione, si può fare una massa sola che tenda concorde ad uscire dal salario troppo scarso, se pure fraternamente diviso, per una remunerazione sufficiente e decorosa;* 4) *ne consegue che, senza teorie nè schemi ma in termini obiettivi di esigenza umana, il problema non più assistenziale della trasformazione sociale viene posto dalla silenziosa e imperiosa presenza di vaste masse lavoratrici a lavoro ridotto e remunerazione non sufficiente.*

Ed ecco perchè dividere il lavoro come il pane *può sospingere verso il sistema del lavoro per tutti che dia pane per tutti. Una società umana « livellata » nella* povertà (*vale a dire nella non* prosperità) *non regredisce che nelle apparenze; mentre decade e si disonora una società che non sappia abolire la* « miseria ».

RILIEVI

Studiare è militare

Sul bollettino interno di agosto dell'A.N.S. « *Il Ritrovo Educativo* » (che viene inviato ai soci ed agli abbonati della Rivista) è stata posta alla scelta schiera dei lettori questa precisa domanda: « *Cittadino produttore militante* (operaio, impiegato, tecnico, artiere, imprenditore, professionista, artista): 1) *in quale sindacato-federazione sei inquadrato, contribuente o socio?;* 2) *in quale corporazione economica sei sindacalmente rappresentato?* ».

Qualcuno ha già risposto: e fra gli altri un abbonato professionista (che è pure iscritto al sindacato nazionale dottori commercialisti della confederazione professionisti-artisti) ha candidamente confessato di non sapere in quale « corporazione » economica possa risultare rappresentato dalla sua associazione sindacale. Il che è anche la dimostrazione del come la Rivista (la quale ha almeno il merito di essere registratrice diligente ed intelliggibile di ogni atto o fatto interessante l'ordinamento sindacale, corporativo, sociale ed anche politico del nostro Paese) non sia letta attentamente in ogni sua parte. Infatti proprio nel numero di agosto della Rivista sono stati esposti gli elementi sommari delle sei *corporazioni* del terzo gruppo, quello definito per « attività produttrici di servizi », e fra queste la prima è proprio la « *corporazione delle professioni e delle arti* », la quale risulta internamente divisa in quattro sezioni: professioni legali, professioni sanitarie, professioni tecniche, delle arti. La categoria dottori commercialisti è classificata nel raggruppamento *professioni legali* ed ha un rappresentante diretto nella corporazione e quindi nella sezione.

Non deve far meraviglia che chiarimenti informativi, apparentemente superflui, si sia costretti a dare anche a persone intelligenti e colte. Gli è che proprio per la *forma mentis* individualistica delle persone colte, queste (quando non diventino gli asfissianti glossatori ed illustratori dell'ordinamento corporativo, che cucinano in tutte le salse letterarie e sociologiche, senza la più lontana nozione della realtà sociale) in massima sono estranei ed indifferenti ai problemi del nuovo ordinamento sociale. Conosciamo lettori della Rivista che, dopo una fedeltà di otto anni e con tutta la diligente aggiornata esposizione fatta in ogni fascicolo mensile, rivolgono alle volte domande veramente strabilianti: che attestano la quasi assoluta non conoscenza di strutture, istituti, compiti.

Ora noi non abbiamo certo la colpa di un linguaggio ermetico, nè di denominazioni create apposta per non essere capite e per confondere. Neppure possiamo essere accusati del candido e alquanto beota ottimismo con cui molte gazzette, ad ogni comunicato più o meno ufficioso, si abbandonano ad esaltare la « completa ed armonica costruzione che pone l'Italia avanti a tutti i Paesi », ecc. E non dipende da noi, infine, se questi lunghi anni di dissertazioni, illustrazioni enfatiche e discussioni intermittenti, non sono riusciti a determinare nel vasto pubblico cosidetto profano ed indifferenziato (che diventa *differenziato* quando si classifica e divide per ceti e categorie di produttori) quella che si direbbe una curiosità sentita, un interessamento appassionato.

Questa digressione, non oziosa, è fatta per ricordare agli amici che noi ci rivolgiamo a loro in quanto li consideriamo: 1) *cittadini produttori*, cioè cittadini utili; 2) e *militanti*, cioè uomini di fede, di pensiero e di azione. Quando si è cittadini produttori militanti, l'ignoranza di ciò che non è impossibile conoscere diventa colpa, e colpa grave come il tradire una consegna liberamente ma consapevolmente assunta.

Ognuno deve quindi rispondere e rispondere bene. Usciranno presto i decreti costitutivi delle organizzazioni sindacali (federazioni, confederazioni); si faranno le nomine dei consigli delle corporazioni, il 10 novembre i consigli corporativi saranno insediati in assemblea generale. Quanto è essenziale conoscere sarà chiaramente registrato, sicchè ognuno trovi, come *produttore militante*, il suo posto di azione nello studio: sia nel quadro sindacale professionale, che nel quadro corporativo economico. L'inchiesta sarà più tardi condotta anche sulla posizione generale e politica del *cittadino produttore*, dopochè sia concretata la riforma degli istituti rappresentativi legislativi ed anche la più profonda e formale riforma della carta costituzionale.

Ma intanto c'è già vasto campo di indagine e di lavoro. Basterebbe domandare al produttore « sindacato » quali sono gli istituti di mutualità, assistenza, educazione della sua organizzazione, quale la situazione contrattuale della sua categoria, quali i problemi ed i servizi che occorrerebbe trattare ed istituire. Come basterebbe domandare al produttore « corporazionato » quali compiti la legge affidi alla sua corporazione e quali problemi ritiene dovrebbero essere dalla stessa affrontati e risolti sul terreno della attività produttiva.

Quando lo studio è per ogni produttore basato sulla realtà, a lui famigliare e simpatica, della sua vita professionale ed economica, i problemi che sarebbero altrimenti lontani ed ostici, diventano pienamente accessibili e di interesse suggestivo. L'opera di studio dell'A.N.S. vuole essere dunque saldata sulla mobilitazione dei *produttori* amici che si sentano dei veri *militanti sociali*. Si milita, studiando con diligenza; e si studia con profitto vivendo nella realtà dei problemi sentiti. Sicchè rispondere e collaborare è come accogliere l'invito ad una fatica gioiosa alla quale si dà tutta l'anima.

m.

« . . . è bene che il problema della classe operaia sia posto, anche, come problema di responsabilità nazionale ».

« Riaffermiamo soprattutto che la produzione non è il fatto del solo lavoro manuale, e che pertanto esiste una solidarietà fra i diversi fattori della produzione socialmente utile, senza pregiudizio della lotta per la difesa degli interessi di classe. Proposizione che si risolve, praticamente, nel riconoscere che ci deve essere un limite all'auto-difesa di classe, così per gli operai che per gli imprenditori »

Vecchi e nuovi problemi socialisti

VIII

Marx ed il "vero socialismo"

Nella biografia politica e scientifica di Marx esiste un punto nebuloso, che la necessità dell'ora forza noi socialisti di porre (potendolo, si capisce) definitivamente in chiaro. Si tratta di questo. Chi ha letto il « *Manifesto dei Comunisti* » ricorderà come nell'ultima parte di esso Marx, passando in rassegna le varie scuole di riforma sociale del suo tempo, accenni con parole intonate al più veemente disprezzo al « vero socialismo » di certo « signor » Carlo Grün. Ma noi sappiamo altresì, per esempio, a prescindere d'altro, dalla testimonianza certamente autorevolissima di Antonio Labriola, come Marx dal 1844 al 1846 fosse un « vero socialista » di abbastanza stretta ortodossia. Nè è da dire che in tale periodo di tempo Marx, benchè ancora assai giovane, fosse destituito di spirito critico, dato che egli proprio allora si misurò, e non senza fortuna, con ingegni quali il Feuerbach, i fratelli Bauer, Proudhon, anzi subito, a guisa di *lever de rideau*, collo stesso gigante Hegel. E allora?

Un buon lume sulla questione getta un passo del « *Nachlass* » (vale a dire la raccolta di scritti minori ed inediti di Marx a suo tempo curata dalla Socialdemocrazia tedesca) il cui compilatore, più diligente che acuto, volendo certo sottolineare e giustificare l'appassionatamente severo giudizio del «*Manifesto*» su Carlo Grün, riferisce avere costui, per esempio, affermato che la moneta era (figuratevi un po') nientemeno che la volontà umana « esteriorizzata », nonchè altre, secondo lui, fanfaluche dell'identica specie. Povero Marx! guardate un po' con che razza di gente egli aveva mai a che fare e come gli si deve essere grati di aver tratto su da siffatti e somiglianti miasmi il Socialismo in più spirabil aere.

Ora per noi tale accenno è doppiamente prezioso. In primo luogo, perchè di codesto Carlo Grün, professore e pubblicista di vaglia, e che, come onestamente ammette lo stesso « *Nachlass* », nel 48-49 sostenne vivacemente e dignitosamente la parte di leader democratico e rivoluzionario, e coetaneo di Marx e di Feuerbach sopravisse loro di qualche anno, noi abbiamo sì alcuni libri; ma essi trattano di altri argomenti; sicchè quei suoi scritti di carattere socialista, a cui si riferisce il « *Manifesto* », erano probabilmente sparsi tutti su periodici del tempo e quindi oggi praticamente irreperibili o quasi. Si aggiunga a questo che però l'accenno per quanto tenue del nostro semplicione scrittore socialdemocratico, è da sè sufficientissimo a farci capire ciò che a noi premeva in sostanza di apprendere. *Sapienti sat*, dicevano in tale caso i latini; ed anche noi diciamo: « A buon intenditor, poche parole ».

Dunque l'andamento della faccenda può essere senza fatica ricostruito così. Ho già raccontato in una puntata precedente, come nel 1843 Luigi Feuerbach, attaccando con impeto e baldanza Hegel, togliesse il velame ipocrita all'immanentismo ateistico di costui, e anzi cercasse di proseguirlo ed approfondirlo, sconfinando sul terreno « pratico », anzi « sociologico » addirittura. Ho anche riferito come Marx, per una parte ammirasse assai il Feuerbach per tale sua iniziativa, e per un'altra lo criticasse vivacemente per la sua evidente timidezza ed incertezza nello scuotere da sè il vecchio Adamo intellettualistico ed ideologico e nel procedere cioè verso un maggiore grado di concretezza sociologica e storica. Ora tale perentorio incitamento di Marx appare realizzato in pieno dal Grün, anch'egli amico e seguace del Feuerbach, in quella sua tesi riportata, e sia pure senza per nulla capirla, dal « *Nachlass* ».

Che cosa vuol dire infatti che la moneta è la volontà umana « esteriorizzata »? Vuol dire che il Grün, giustappunto come desidera e chiede Marx in quelle sue ricordate « *Postille* », lasciando da parte quegli argomenti spiritualistici, quali Dio e la religione, di cui tanto ancora si preoccupa il Feuerbach, rivolge la propria attenzione critica *d'emblée* ed addirittura sulle faccende più concrete e materiali della vita umana che sia dato immaginare; vale a dire, sull'economia. E scopre, seguendo le orme di Hegel e del suo audace interprete e proseguitore Feuerbach, che anche in cotesto « bassifondo », l'uomo si prosterna ancora dinanzi ad « idoli » e « fantasmi » della propria mente, divenendo così schiavo e zimbello delle sue proprie creature.

Andiamo avanti. Se si è trovato così il motivo per il quale « Marx » era tanto d'accordo col « signor » Grün negli anni 1844-46, rimane da chiarire perchè gli fosse viceversa così furibondamente contro alla fine del 1847. La ragione è abbastanza evidente. Dal 1842 al 1847 Marx, nei suoi esili di Parigi e di Bruxelles, a contatto diretto del vivace socialismo politico franco-inglese e del cospirazionismo emigratizio dei suoi connazionali, si evolvette con grande rapidità dal suo iniziale sovversivismo più che altro accademico e genericamente filantropico verso un socialismo d'azione ed estremistico. Non così Carlo Grün, che per tutto questo tempo, quali poi ne fossero le ragioni soggettive ed esterne, rimase quale era stato in principio; tanto è vero che, quando nel 1848 gli avvenimenti politici precipitarono anche in Germania, egli fu bensì deputato alla famosa assemblea legislativa di Francoforte, ma vi svolse opera di semplice « democratico ». Ciò spiega benissimo come Marx, mosso dal suo duplice fervore di moro ardente quale egli era, e di neofita, arrivasse nel 1847 ad odiare e stigmatizzare in Carlo Grun il prototipo del socialismo poltrone e senza precisi obiettivi classisti. (Per una ragione assai simile in epoca più recente, qui da noi in Italia, Edmondo De Amicis, con quel suo socialismo tutto « *Cuore* », divenne presto la « *bête noire* » di non pochi dei nostri migliori).

Ma (e qui viene il punto saliente di tutta la questione, alla quale poi mi premeva più che altro di giungere), io non credo di pretendere troppo dall'acume e dall'attenzione del benigno lettore, facendogli osservare che tale distanziamento e nuova avversione di Marx di fronte al «vero socialismo», da lui già tanto ammirato, non ne toccava la parte « filosofica » più su ricordata, che probabilmente era proprio quella che in principio glielo aveva reso così attraente. In altre parole: che un socialismo puramente da tavolino ed umanitario, come era in modo tipico quello del Grün, non fosse troppo raccomandabile, anzi da fuggire come la peste, su questo punto certo Marx, e con piena ragione, non avrà avuto mai motivo di più ricredersi, anzi tale convinzione giustissima gli sarà venuta, se possibile, col proseguire degli anni ognora più rafforzando. Ma quando egli nel 1865 o giù di lì, pose mano al proprio « opus magnum », il « *Capitale* », che è libro in prevalenza di carattere puramente teorico e abbastanza trascendente, riflettendoci bene sopra, avrebbe dovuto riconoscere questo semplicissimo fatto: essere cioè la tesi filosofica del Grün (vale a dire l'immanentismo dei Kant, Fichte, Hegel, trasferito di alcune ottave più in basso, ossia sul terreno degli studi economici), la trave maestra e insieme l'ultima Thule del proprio pensiero in tale specifico argomento e materia.

Economia finanziaria, economia sociologica ed economia politica

Tutti sanno come Emanuele Kant, pubblicando nel 1781 la sua memorabile « *Critica della Ragion pura* », decapitò Iddio, come scrisse il poeta, giusto dodici anni avanti che Massimiliano Robespierre decapitasse il Re. Tutti sanno anche che Kant si paragonò, preso dall'entusiasmo, a Copernico: perchè, come quello aveva scoperto essere la Terra che gira intorno al sole e non viceversa, così egli a sua volta aveva scoperto e dimostrato, con scientifico rigore,

che non l'uomo era « creatura » di Dio, ma il contrario; e che il mondo « sopramondano » in genere stava solo nel nostro cervello e non altrove.

Ora tanto a Carlo Grün, scopritore del « vero socialismo », quanto al suo, almeno per tale verso, discepolo Marx, parve di avere anch'essi con quel loro « immanentismo » economico, che restituiva all'uomo la sua parte di *deux ex machina* ossia di vero ed unico soggetto operante dell'economia, finora, come essi affermavano, falsamente attribuita alla « moneta » ed ai suoi « derivati », svolta una funzione analoga da nuovi Copernico e nuovi Kant.

Se non che, mentre l'autoparagone di Kant ha le gambe diritte, quest'altro zoppica alquanto. Ed ecco perchè. Astronomi tolemaici e teologi, allorchè dicevano: « Il sole gira intorno alla terra », oppur « Dio ha creato l'uomo », erano ben convinti di ciò che dicevano. Viceversa quando un economista formula, per esempio, la massima: « La moneta cattiva scaccia la buona », egli non ignora affatto che chi in realtà compie tale operazione, sono gli uomini che maneggiano la moneta e non già la moneta come tale che non ha certo nè gambe nè braccia, nè mente, nè volontà per farlo. In altre parole l'economista si esprime semplicemente così, usando con piena consapevolezza del fatto un linguaggio, per così dire, di comodo, ellittico ed abbreviato.

Chiamando quindi, tanto per dar loro un nome, « *economia finanziaria* », quella che ama esprimersi in cotesto modo simbolico e come di scorcio, ed « *economia sociologica* », quella che invece si sforza di tradurre in altrettanti vivi rapporti umani le espressioni ellittiche e monetarie della prima, si potrebbe caratterizzare la loro reciproca posizione così.

Per un verso l'*economia sociologica* sfonda un uscio aperto, in quanto che non c'è economista finanziario, il quale non sappia benissimo che il vero soggetto dell'economia è l'uomo coi suoi bisogni, le sue tendenze, le sue attitudini e la sua particolare situazione sociale e storica, e non già la moneta, aurea o cartacea che essa possa essere. Per un altro verso, invece, è effettivamente vero e provato che vi sono dei casi in cui il modo un po' troppo spiccio e per traslati dell'*economia finanziaria* nell'esprimersi intorno ai fenomeni economici reali può essere causa di oscurità teorica e di danno effettivo. Ciò posto, vediamo subito che cosa accade a Marx.

Questi per un verso esagerò dandosi delle arie fuori posto di nuovo Copernico e nuovo Kant di fronte a quella che egli chiamava, molto dall'alto in basso, « economia da dozzina » (Vulgär Oekonomie), cioè l'*economia finanziaria*. Della quale però fecero abbastanza presto le vendette quei pochissimi socialisti « marxisti » che in seguito, intendendo coltivare seriamente le materie economiche e perfezionarsi in tale scienza, senza troppo commuoversi per gli anatemi del Maestro, studiarono con impegno e massima reverenza i classici del nuovo indirizzo economico, così detto edonistico matematico reputandoli tutt'altro che ingegnucci. Per un altro verso Marx limitò la sua opposizione di « economista sociologico » alla superficialità dell' « economia finanziaria », ad un solo ristrettissimo settore ossia al profitto e salario, i cui numerosi aspetti e fenomeni egli cercò con estenuante pedanteria di risolvere uno ad uno in altrettanti aspetti e fenomeni dello « sfruttamento » della classe operaia da parte della classe capitalistica, cosa di cui il meno che se ne può dire è che « *le jeu ne valait pas la chandelle* ».

Quale ne fu la conseguenza? Che presentandosi recentemente una occasione veramente tipica di oscurità teorica e dannosità pratica, e cioè di dimostrata insufficienza ed inadeguatezza dell'*economia finanziaria* a causa della sua soverchia sbrigatività ed ellitticità nell'esprimersi, e precisamente il famigerato avvenimento dell'inflazione nel dopoguerra, i più provetti « marxisti », che conoscevano tutte le più lambiccate pagine del « *Capitale* » a menadito, si trovarono rispetto ad esso nelle stesse precise condizioni dei così bistrattati « Vulgäroekonomen » borghesi. Vale a dire che anche essi non seppero dire nè fare niente di buono ed utile al momento opportuno, limitandosi a chiudere la stalla dopo che già ne erano scappati i buoi, ossia prodigando al pari di tutti gran copia del facile « senno del poscia » a catastrofe avvenuta e scontata in tutte le sue conseguenze, e ponendosi così tra l'altro in seria concorrenza coi bambini lattanti e colle grondaie sopra i tetti che ormai ne sapevano non meno di loro.

Viceversa opera, se non proprio così radicalmente innovatrice e capovolgente a mò dei Copernico e dei Kant, ma pure abbastanza notevole, e comunque assai più di quella compiuta dall'*economia* « *sociologica* », uso Carlo Grün e Carlo Marx, potrebbe derivare da una *economia* « *politica* », non per modo di dire, ma realmente meritevole di tale onorifico e significante appellativo. Voglio dire di una economia che esaminasse i fenomeni economici non da un punto di vista soltanto « umano » ma pur sempre discretamente « individualistico », sibbene da un punto di vista larghissimamente « sociale » e « storico». Un esempio, dato l'attuale momento, singolarmente opportuno, deluciderà meglio questo ora prospettato ordine di idee.

Il fenomeno della rendita al lume dell'economia "politica"

La relativa infecondità da noi or ora indicata e spiegata nella sua intima genesi dell'*economia* «*sociologica* », emerge chiaramente dal caso tipico del nostro Antonio Graziadei e dei vari scritti da lui pubblicati in questi ultimi anni intorno alla questione vecchia, ma pur sempre attuale, (anzi ora forse più attuale che mai fosse stata) della « rendita della terra ».

Il Graziadei da marxista che sa il fatto suo, non ignora, anzi vi accenna ripetutamente, che sotto l'etichetta « rendita terriera » si nasconde tutta una serie di interessi di categoria in più o meno vivace contrasto tra loro, e cioè di proprietari, di fittavoli, di coloni e braccianti, nonchè *last not least* di consumatori in gran parte proletari urbani. Ciò peraltro non gli impedisce (nè d'altronde vi è ragione che ciò avvenga) di imperniare ed esaurire la propria opera dottrinale nella difesa a spada tratta di quella tesi che mette a fondamento della « rendita terriera» il fatto giuridico della proprietà, contro l'altra opposta di coloro che, come il Ricardo, la fanno derivare invece dal fatto economico della diversa posizione e fertilità dei terreni. Non è da dire che il Graziadei non riesca vittorioso in cotesta alzata di scudi. Se non che il segreto di tale successo non sta tanto nella sua indubbia competenza e maestria dialettica, quanto nel fatto che nulla è più facile di una dimostrazione di questo genere. Il lato brutto della cosa sta piuttosto in ciò, che se il Graziadei o altri in vece sua si proponessero di dire tutto il contrario, essi vi riuscirebbero ugualmente bene. « Come mai? » chiederà meravigliato il lettore. Per il semplicissimo motivo che tale questione, ossia a che cosa si debba in ultima analisi il fenomeno della rendita della terra, somiglia come una goccia all'altra al noto scherzoso quesito: se sia nato prima l'uovo o la gallina. Tu, amico, propendi per l'uovo; e invece per la gallina; e, se ne abbiamo voglia, possiamo discuterne sino alla consumazione dei secoli, rimanendo ognora allo stesso punto, ossia della medesima iniziale opinione.

Certo dove non c'è proprietà non vi è neppure rendita. Fin là ci sarebbe giunto anche il fu Sire de la Palisse. Ma d'altra parte la vera, più naturale, cospicua ed inoppugnabile rendita è quella che deriva dalla più facile giacitura e maggiore feracità spontanea o procurata dei campi. Perchè si ha un bel dire, ma chi è che non preferisce avere cento ettari di terra ben coltivata nei pressi di Milano o di Parigi, ad una estensione cento volte maggiore sita in Patagonia o nelle felici isole Figi?

« E sia pure, dirà qui il solito qualcuno. E che cosa mai di più e di meglio sa dirci a tale proposito

cotesta vostra vantata ma, almeno finora, abbastanza misteriosa, *economia politica* »?

Ecco: tanto il signor Davide Ricardo, come il nostro amico Antonio Graziadei, non sono i primi venuti. Dunque, se entrambi si accaniscono a difendere una tesi, facile a dimostrare quanto inetta in pari tempo a prevalere veramente sopra quella contraria, qualche motivo ci deve pur essere. Infatti il motivo c'è, ed è appunto tutto « politico ».

Che cosa è politicamente, vale a dire socialmente e storicamente parlando, e nel senso più pieno e più vasto del termine, la « proprietà terriera »? Null'altro che la particolare forma di «compenso» accordata a suo tempo un po' *spinte* e un po' *sponte* dalla « società » alle due *élites* guerriera e sacerdotale per i servigi effettivi o presunti da esse prestati alla «massa».

Se non che da circa un secolo, *grosso modo* dal 1789, tali « servigi » cessano o quanto meno non vengono più apprezzati come una volta, e quindi la «proprietà terriera» e relativa «rendita» diviene prettamente anacronistica e bersaglio degli attacchi incessanti di una parte dell'opinione borghese. Dico, di una parte. Infatti, obbedendo a considerazioni politiche varie, un'altra parte della opinione borghese si erige a sua difesa. E' precisamente *a rincalzo* di questa seconda corrente, che fra il 1820 e 30 il grande Ricardo cerca di « ancorare » il principio della «proprietà» e «rendita terriera» nel principio generale borghese della libertà per tutti di approfittare della «congiuntura». Come non si può nè si deve impedire al piccolo bottegaio di godersi la fortuna capitatagli per avere aperto il suo negozietto in un «punto buono» o di avere, che so, sposata una donna che lo aiuta validamente, giustizia vuole che non si impedisca neppure ad un alto titolato, solo perchè tale, di godersi la fortuna di avere del terreno in una felice posizione e più degli altri ferace. Non è anzi bello, ed intonato a questi nostri tempi democratici ed ugualitari, vedere così accomunati in una medesima sorte un Pari d'Inghilterra e un miserello venditore di castagne arrosto?

Carlo Marx, tutto felice dell'importanza attribuita dal Ricardo al «Lavoro», non si accorse (o forse non volle neppure accorgersi) del veleno intrinseco della teoria ricardiana sulla rendita, e non le fece affatto il viso dell'arme, contentandosi solo di qualche sporadico «giro di valzer» anche colla tesi opposta della rendita «assoluta», vale a dire derivante dal diritto di proprietà *sic et simpliciter*. Della quale cosa il Graziadei ha anche ragione, come fa, di rimbrottarlo. Sarebbe stato però più conveniente se egli avesse tirato francamente in ballo la « questione politica », tanto più che questa costituisce indubbiamente il suo vero, benchè magari a lui medesimo nascosto, movente. Invece il Graziadei ne fa una qustione di pura teoria economica, e si mette così dalla parte del torto. Infatti su tale terreno è più a posto Marx, il quale sembra dire: « Questa o quella per me pari sono ».

Come ho già detto, le cose stanno giustappunto così. Economicamente, tanto è vera la teoria della rendita «assoluta», dovuta cioè al puro diritto di proprietà, tanto è vera l'altra della rendita «differenziale», dovuta cioè al fatto della più o meno felice positura e maggiore o minore fertilità dei vari terreni. Politicamente, invece, la tesi del Graziadei coglie nel segno, mentre quella del Ricardo è nulla più che un diversivo e un sofistico ripiego.

La distinzione tra capitale risparmio e rendita capitalizzata

Ho detto dunque che, politicamente parlando, la teoria della rendita del Ricardo è solo un sofistico ripiego, ancorchè nel più ristretto ambito della economia propriamente detta essa possa apparire irreprensibilmente logica.

In realtà il motivo vero e maggiore che indusse la Borghesia (la quale pure aveva già al proprio attivo la giacobina espropriazione latifondista del 1793) a tornare sui propri passi in tale materia, fu la necessità effettiva o presunta di trovare nell'aristocrazia e nel clero dei validi alleati contro l'ognora crescente spirito di insubordinazione delle classi povere. A ciò va aggiunto un altro fatto. Gli avvenimenti che caratterizzarono la vita politica inglese nel ventennio 1830-1850 (e i fatti analoghi verificatisi in seguito anche altrove), rivelarono alla Borghesia una, per essa, abbastanza pericolosa tendenza da parte dell'aristocrazia di ripagare con pari moneta il tentativo di certo radicalismo borghese di smussare le divergenze tra Capitale e Lavoro, indicando a questo quale comune nemico la affamatrice, nonchè titolata ed iniquamente privilegiata, grande proprietà terriera.

(Nel «*Manifesto dei Comunisti*» cotesto «Socialismo feudale» di marca clerico-latifondista-monarchica, è abbastanza amaramente messo in satira. Più tardi però Marx, e con lui la Socialdemocrazia tutta, considerò con assai maggiore equanimità codesto effettivamente per nulla nè inopportuno, nè insincero, nè lieve appoggio indiretto, e a volte anche diretto, che la non ancora del tutto fiaccata potenza delle Monarchie, dell'aristocrazia e delle Chiese, era in grado di porgere, ed in linea di fatto anche porse, al purtroppo ancora assai debole, e bisognoso di aiuto, movimento operaio anticapitalistico. In ciò precisamente si deve forse scorgere l'ultima ragione del fatto da noi poc'anzi notato, di quella specie di agnosticismo di Marx di fronte alle due opposte tesi sulla rendita terriera, allorchè la tendenziosità filofeudale e francamente reazionaria della teoria ricardiana *crevait les yeux*, come dicono i francesi).

Segue a grande distanza, poi, anche quest'altro motivo; che alla borghesia non conveniva di incrinare con troppo sottili *distinguo* ciò che oggi si chiamerebbe la «mistica» del diritto di proprietà, già sufficientemente insidiata da «eresiarchi» come il Proudhon, che con sacrilega sfacciataggine andavano proclamando nientemeno che la proprietà era un furto. (Fortuna ancora che codesta frase, a prima vista così incendiaria, si annulla da sè: dato che stigmatizzare il furto, equivale ad onorare di altrettanto la proprietà).

Ora per ciò che concerne l'utilità per la Borghesia di tenersi strettamente affiancata all'elemento aristocratico ossia alla proprietà della terra, utilità che, dopo la rivoluzione russa di Ottobre, parve mutarsi in necessità perentoria, i recentissimi sviluppi storici (leggi: crisi mondiale) hanno capovolta addirittura la situazione, ponendo la borghesia stessa dinanzi al dilemma: o disfarsi di questo troppo ingombrante e costoso alleato, o perire in un inevitabile tracollo e collasso generale.

Da questo lato il Socialismo non ha altro da fare che non mettere troppi bastoni tra le ruote al corso naturale degli eventi ed alla fatale e già per più di un segno visibile resipiscenza borghese.

Per quanto invece riguarda il già accennato assai più modesto fattore dell'alleanza capitale-latifondo, vale a dire la preoccupazione morale borghese di non indebolire con poco prudenti discriminazioni, la «santità» del principio della «proprietà privata», il Socialismo non ci perde nulla a gettare sulla bilancia il peso di un argomento assai solido, pur tenendo presente che in politica contano più i fatti che le parole, o, come avrebbe detto Vilfredo Pareto, più i «residui» che non le mere «derivazioni».

Ad ogni modo tale argomento non è soltanto irriprensibile sul terreno della pura economicità ma, a differenza per esempio della teoria ricardiana sulla rendita, ha anche il vantaggio di non apparire al lume della «politica», al pari di quella, tirata per i denti e non all'altezza della materia.

E' bene dire che non si tratta nè di una personale alzata d'ingegno nè tampoco di una scoperta nuova di zecca da parte del Socialismo. E' una cosa anzi abbastanza vecchia e risaputa, e tutta la sua modernità consisterebbe, se mai, nel metterla in questo quarto d'ora storico così adatto tempestivamente «a fuoco». Ecco di che si tratta. Di solito ci si esprime

così: Tizio banchiere possiede, poniamo, dieci milioni. Caio agricoltore, invece chiama suo un terreno del «valore» di dieci milioni. Perchè mai tale diversità di linguaggio? E' semplicissimo. Perchè dieci milioni sono ognora dieci milioni, mentre un terreno vale solo la propria rendita *capitalizzata* secondo il tasso corrente, e quindi anche al caso zero o giù di lì.

Ora il Socialismo ragiona, o almeno potrebbe e dovrebbe ragionare così. Marx ci ha insegnato che, a ben guardare, il *capitale* non «frutta» nulla, ma è solo uno strumento nelle mani della classe borghese dominante per estorcere, a profitto proprio e degli altri privilegiati ed oziosi che le fanno coda, una certa dose di *pluslavoro* e *plusvalore*. E sarà anche. E' un punto di vista come un altro, anzi per noi socialisti particolarmente notevole ed istruttivo, e comunque magnificamente utilizzabile per le nostre minute necessità propagandistiche. In linea di fatto, però, noi abbiamo visto questo: che i nostri amici e correligionari russi, mentre nessun danno riportarono per avere spazzato via la cricca *fruges consumere nati* dei granduchi e boiari latifondisti, dovettero poi ringraziare il grande Giove che, avendo irrimediabilmente distrutto il risparmio nazionale e quello già mutuato dall'Estero, durante il cosidetto «comunismo di guerra», essi poterono, se non in via diretta, come avrebbero desiderato, almeno per via traverse, attingere alle scorte intatte, anzi sovrabbondanti del risparmio del circostante nemico, ma non troppo, mando capitalistico. Tale fatto è così eloquente di per sè, da rendere del tutto inutile ogni altra prova ed elucubrazione in merito.

Plusvalore, pluslavoro e sfruttamento a parte (ombra di Marx, perdonaci), tra la « utilità sociale » del capitale risparmio e della rendita capitalizzata c'è un abisso, come c'è tra un asino vivo e un dottore morto o meglio tra ciò che non è precisamente come dovrebbe essere e ciò che non è affatto.

E adesso tiriamo le somme. Noi socialisti *up to date* quindi diciamo: non volendo imitare l'assai poco incoraggiante esempio dell'ineffabile «marxista» Hilferding il quale, trovandosi al potere come ministro delle finanze nel fatidico 1923, non osò nulla neppure a parole contro il «latifondo», ma viceversa assistè impassibile al pauroso crollo della valuta tedesca, paradiso dei furbi e degli arruffoni, siamo al contrario disposti a riconoscere l'utilità sociale (e sia pure storicamente condizionatissima, come vuole Marx) del capitale risparmio, al punto da vedere con assai scarsa simpatia l'inflazione anche attenuata e larvata (per quanto essa possa avere apparentemente e magari anche di fatto sapore di « democrazia »); ma viceversa noi non riconosciamo la menoma dose di utilità sociale alla rendita terriera capitalizzata. Quindi non temiate affatto, signori capitalisti e risparmiatori, che buttando a mare il vostro oggi così incomodo alleato e contuberniate, il latifondo, la nostra e la pubblica « stima » per il risparmio debba perciò risentirsene in modo particolare.

E' in altre parole, il « Vieni meco » del Socialismo al Capitalismo. Non si tratta per nulla di un paradosso. Potrei anche osservare, al proposito, che oggi la vita storica e politica è così fluida e movimentata che non è affatto il caso di lasciarsi guidare da schemi obbligati e da preconcetti, frutti di altri tempi da questi nostri attuali diversissimi. C'è però di meglio da dire. Se a Marx ed alla Socialdemocrazia non poteva garbare, per ovvie ragioni di principio e di tattica contingente, che il proletariato venisse preso al rimorchio dalla Borghesia per lottare insieme contro la « reazione », anche a rischio di mandare in tal modo alle calende greche ogni ulteriore sviluppo democratico (come obbiettava loro, non senza ragione, la Massoneria), non è detto con ciò, evidentemente, che a Marx e alla Socialdemocrazia non sarebbe neppure garbata quella stessa costellazione, ma rovesciata: ossia una alleanza « antireazionaria » tra Capitalismo e Proletariato, in cui però quest'ultimo avesse l'iniziativa ed una certa tal quale prevalenza, almeno dal puro lato politico.

Conclusione ultima. Ho già raccomandato, come programma tattico presente del Socialismo, la coalizione tra Proletariato e ceti medi. Ora aggiungo che (secondo il mio modesto, e tutto privato, e certo per nessuno impegnativo parere) nell'interesse del Socialismo, del Proletariato e della Società tutta, sarebbe bene estendere tale coalizione ancora più verso destra, includendovi anche il Capitale, così minacciato con mortale pericolo suo e pubblico dalle logiche conseguenze economiche della sua (per altri aspetti magari « naturale ») alleanza politica col Latifondismo: connubio in cui oggi ogni cervello pensante non può non ravvisare ed individuare, ormai, la vera causa permanente ed irreducibile del ristagno e sfacelo del commercio internazionale ed *eo ipso* il più pervicace ostacolo al tanto atteso e ad ogni istante invocato risollevamento economico.

*

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

Leggi sanitarie e sanità pubblica

Molto opportunamente si è provveduto col *testo unico 27 luglio 1934 delle leggi sanitarie*, testè pubblicato, a coordinare e fondere, aggiornandole, le disposizioni sparse nelle diverse leggi e decreti. E' una iniziativa, questa, che dovrebbe diventare normale per tutte le varie branche della legislazione pubblica: ogni cinque, od al massimo ogni dieci anni, leggi e decreti verrebbero coordinati e rifusi in un nuovo testo unico, il quale (appunto perchè « nuovo ») non sarebbe più un rompicapo come accade di molte leggi successive sulla stessa materia, che si richiamano ad articoli e dizioni di leggi precedenti, diventando così assolutamente ininteliggibili per il comune cittadino che non sia un esperto od un giurista. Che la legge sia chiara ed intelliggibile a tutti i cittadini, è la condizione prima della sua efficacia civile.

Il rifacimento periodico e normale delle disposizioni legislative diventa inoltre un mezzo di costante progresso ed aggiornamento secondo lo sviluppo degli studi, i dati della esperienza pratica più recente, le tendenze delle nuove generazioni, e le esperienze maturate dalle generazioni non più giovani. Diremo che è una prova di somma saggezza, per ogni comunità nazionale eretta in Stato giuridico e politico, lo stabilire la revisione periodica delle proprie leggi, anche di quelle fondamentali e costituzionali; chè quando esse non siano più a tono col mutato ed evoluto spirito della Nazione, restano in piedi come facciate formalmente rispettate dietro le quali tutto si muta e cambia nella realtà dei rapporti e delle norme che li regolano. La revisione periodica (che può anche consistere in una pura e semplice conferma di norme ancora attuali e vitali) evita anche il pericolo di mutamenti eccessivamente rapidi e talvolta caotici e contradditori delle leggi; perchè dà ad ogni sforzo di riforma tempo sufficiente per chiarirsi e possibilità pratica di concretarsi.

Chiusa questa disgressione di carattere generale, osserviamo che il *testo unico delle leggi sanitarie* conferma in massima la struttura dei servizi e degli uffici già esistenti. Infatti la tutela *della sanità pubblica* spetta al *ministero per l'interno* e in dipendenza ai *prefetti* ed ai *podestà*. Organi centrali sono: la direzione generale della sanità pubblica ed il Consiglio superiore della sanità. Organi provinciali: il Consiglio provinciale di sanità, il medico provinciale, il veterinario provinciale. Organi comunali: l'ufficiale sanitario.

E' recente la creazione di un « *Istituto di sanità pubblica* » con sede a Roma, che sarà strumento efficace per il compito affidato alla *Direzione generale della sanità pubblica*. A dare l'idea dell'importanza del testo ba-

sterà riferire, dei 395 articoli di cui si compone, i titoli ed i capitoli.

1. *Ordinamento e attribuzioni della amministrazione sanitaria* (Organizzazione dei servizi e degli uffici; Direzione generale della sanità pubblica; consiglio superiore di sanità; consigli provinciali di sanità; disposizioni comuni al consiglio superiore di sanità ed ai consigli provinciali di sanità; ufficio sanitario provinciale; medico provinciale, veterinario provinciale; servizi sanitari per scali marittimi, frontiere di terra e aeroporti; ufficio sanitario comunale, servizi di vigilanza igienica e di assistenza sanitaria nei comuni; ufficiale sanitario e sue attribuzioni, assistenza medica-chirurgica-ostetrica, assistenza e vigilanza sanitaria, consorzi sanitari, sanitari condotti; servizi di assistenza e profilassi demandati alla provincia).

2. *Esercizio delle professioni e delle arti sanitarie e di attività soggette a vigilanza sanitaria* (Esercizio delle professioni sanitarie; servizio farmaceutico; autorizzazione per esercitare una farmacia, professioni sanitarie ausiliarie: infermiere diplomate, levatrici; arti ausiliarie delle professioni sanitarie; esercizio di attività soggette a vigilanza sanitaria; disposizioni generali, officine di prodotti chimici e di preparati galenici, commercio di sostanze velenose, commercio di sostanze stupefacenti e provvedimenti per reprimere gli abusi, produzione e vendita e impiego di sieri vaccini e prodotti assimilati e preparazione degli autovaccini; fabbricazione e vendita di oggetti di gomma destinati ai lattanti, assistenza sanitaria negli ospedali ambulatori istituti di cura in genere e case per gestanti, stabilimenti balneari termali idroterapici, ecc.; acque minerali naturali e artificiali; pubblicità in materia sanitaria).

3. *Igiene del suolo e dell'abitato* (condizioni igieniche concernenti il deflusso delle acque, condizioni igieniche per la coltivazione delle piante tessili e del riso, lavorazioni insalubri; igiene degli abitati urbani e rurali e delle abitazioni, alberghi; stalle e concimaie).

4. *Tutela igienica dell'alimentazione, dell'acqua potabile, degli oggetti di uso personale* (Vigilanza igienica sulla genuinità e salubrità degli alimenti e delle bevande; consumo del granoturco per l'alimentazione dell'uomo; acqua potabile; colori nocivi alla salute; uso di alcool diversi dall'etilico).

5. *Provvedimenti contro le malattie infettive e sociali* (Misure contro la diffusione delle malattie infettive dell'uomo; misure di igiene contro le mosche; misure contro la diffusione delle malattie infettive degli animali; misure speciali di profilassi ed assistenza per alcune malattie dell'uomo: vaccinazione antivaiolosa e conservazione del vaccino, disposizioni per combattere la tubercolosi, il tracoma, la lebbra, per la profilassi delle malattie veneree, per la tutela igienica del baliatico, per diminuire le cause della malaria, per la prevenzione e la cura della pellagra, per combattere il cancro ed i tumori maligni).

6. *Polizia mortuaria.* — 7. *Regolamenti locali di igiene e sanità e di polizia veterinaria.* — 8. *Disposizioni speciali per il Governatorato di Roma.* — 9. *Disposizioni generali.*

10. *Disposizioni transitorie* (Esercizio delle professioni sanitarie, servizio farmaceutico, esercizio delle professioni sanitarie ausiliarie, esercizio delle arti ausiliarie delle professioni sanitarie, esercizio di attività soggette a vigilanza sanitaria; igiene del suolo e dell'abitato; malattie infettive e sociali: per combattere la tubercolosi, per diminuire le cause della malattia; polizia mortuaria).

Come osservazione generale, viene spontanea questa: che la legge è già superata e più lo sarà man mano che si sviluppano i nuovi istituti di autodifesa e assistenza sanitaria. Infatti il concetto fondamentale è piuttosto liberale che non corporativo (inteso il « *corporativo* » nel senso di « *sociale* »), perchè parte dalla supposizione che i singoli cittadini siano in grado di provvedere, e provvedano, alla propria sanità fisica personale. Però non tutti lo possono ed allora si dispone che:

" *All'assistenza medico-chirurgica ed ostetrica gratuita per i poveri nell'ambito del territorio del comune, alla somministrazione gratuita dei medicinali ai poveri, ecc., quando non siano assicurate altrimenti, provvedono i Comuni* ».

E nello stesso articolo (4) si stabilisce anche che: « *E' fatto divieto ai Comuni di istituire condotte sanitarie per la generalità degli abitanti* », e cioè è vietato il ritorno alla « condotta piena », anche nelle forme nuove e moderne di un servizio pubblico organizzato dalla comunità e pagato dalla popolazione.

Ora, come è possibile organizzare una vera profilassi preventiva ed una vera difesa curativa senza agire direttamente sul fisico degli uomini, anzi senza partire da essi come elemento primo ed essenziale Si è prospettata su qualche giornale la necessità di istituire per tutti i cittadini la « *cartella sanitaria* », che permetta di seguire, di ognuno, vicende e sviluppo fisico, stabilendo su dati accertati la possibilità di cure efficaci. Ora ciò presuppone che ad ognuno sia assicurato anche un minimo di servizio sanitario preventivo e curativo. Ci si dovrà dunque arrivare; anche se si è voluto percorrere la via più lunga e difficoltosa, e non sempre convergente, di categorie professionali e sociali e di raggruppamenti territoriali, anzichè porre un piano regolatore da progressivamente svolgere e perfezionare.

Il ceto medico ha ragione di lamentare che gli si chieda, per diverse grandi istituzioni sociali, una serie di prestazioni gratuite, mentre proprio col loro sviluppo esse sottraggono allo stesso ceto la possibilità di prestazioni remunerate. Come ha ragione il ceto medico di lamentare che le diverse casse mutue, professionali o generiche, a fini economici e sanitari o soltanto sanitari, dispongano rimunerazioni non decorose delle sue prestazioni professionali. Ma il difetto è proprio nel fondo di una situazione psicologica e materiale che non si osa superare: il tempo del professioriale che non si osa superare: il tempo del professionale sivamente ridursi, limitato ai ceti benestanti che desirano e possono pagarsi qualcosa di diverso del servizio comune. Si va verso l'*assistenza sanitaria, servizio pubblico* essenziale che abbraccia tutta la popolazione: nella famiglia, nella scuola, nella sede di lavoro. Questa è la realtà da riconoscere e incoraggiare; sicchè ogni prestazione (e prima di ogni altra quella dei sanitari) trovi la sua giusta « rimunerazione » (il che è qualcosa di diverso dalla « tariffa »).

Il *Consiglio superiore della sanità pubblica* è già, in massima, quello che potrebbe essere il « Consiglio della *Corporazione della Sanità* », corporazione a fini sociali, chiamata ad assicurare ai cittadini tutti (come dovere indistruttibile della nazione organizzata) non soltanto le provvidenze profilattiche d'ordine esterno ed indiretto previste dal poderoso *testo unico delle leggi sanitarie*, ma principalmente le provvidenze dirette e formali di una *seria efficace assistenza sanitaria*. La *sanità pubblica* si avrà (e lo si vede già attraverso l'opera pur frammentaria delle casse di assicurazione sociale, delle mutue professionali, delle mutue sanitarie) ponendo a base delle leggi sanitarie, l'assistenza sanitaria completa per tutti i cittadini. Ed è da augurare che il nuovo testo unico, veramente completo ed aggiornato, possa essere compilato molto prima del termine invocato per la normale revisione periodica delle leggi pubbliche!

civis

— L'inserimento del *Sindacato nello Stato* come istituto di diritto pubblico e *l'intervento dello Stato* nella disciplina delle attività economiche con spregiudicata sperimentale valutazione delle forme di gestione, non contrastano ma attualizzano il *socialismo* come tendenza evolutiva della società nell'ordine etico-giuridico-economico.

La Cina d'oggi

Un libro istruttivo

L'Autore di questo libro (1), il Dr. Gustavo Ritter von Kreitner, essendo nato ad Yokohama, dove il padre suo risiedeva quale Console Generale Austro-Ungarico, si vale della sua profonda conoscenza dell'ambiente asiatico, per illustrare a noi occidentali la situazione della Cina ed i progressi del bolscevismo in quel lontano Paese.

Pur non avendo questo scopo specifico (dato che l'A. è antibolscevico), il libro ottiene il risultato di rendere giustizia alla verità; in quanto si mantiene obbiettivo, e porta, in ultima analisi, un notevole contributo alla chiarificazione ed alla comprensione del fenomeno cinese.

* * *

Il periodo storico della civiltà cinese, quella dei tempi prosperi, è durato sino agli albori del secolo XIX. E' verso quest'epoca che compaiono i primi mercanti europei; i quali iniziano un lucroso commercio, con lo scambio dei prodotti, che assume in breve volger di tempo un'importanza notevole. Con l'intervento poi dell'Inghilterra, abbiamo l'introduzione in Cina dell'oppio, che portò anche in questo popolo le deprecabili conseguenze della funesta droga, della quale gl'inglesi si erano assicurati il monopolio nell'India. Ciò fu causa di disordini verificatisi nel Paese, e poichè agli stranieri ne venne addossata la responsabilità, vennero scatenate contro di essi delle guerre che ebbero esito infelice per il popolo cinese. Infatti non fu difficile agli stranieri avere completa vittoria, ottenendo quindi, come condizioni di pace, concessioni sempre più ampie, per cui in breve lasso di tempo essi furono padroni nel senso assoluto della parola di quell'immenso territorio, ove crearono fiorenti industrie, grazie anche alla mano d'opera che potevano procurarsi sul posto a buon prezzo.

Con la comparsa sulla scena politica del Dr. Sun Yat Sen s'inizia l'èra attuale della Repubblica Cinese (proclamata nel febbraio del 1912) e la creazione del Kuomintang: partito nazionale cinese, che doveva avere una importanza sempre più notevole nel corso degli avvenimenti. Soltanto in seguito alle ripulse delle nazioni estere di venire ad un accordo con la nuova Repubblica, il dr. Sun Yat Sen si decise di rivolgersi a Mosca dove le sue proposte ebbero felice e calorosa accoglienza.

Nell'ottobre 1923 Borodin, espressamente inviato dai Soviets, venne nominato consigliere superiore al Governo Nazionale di Canton: governo creato dal Kuomintang in antagonismo a quello di Peckino.

Il disordine regnava sempre sovrano nel Paese; l'Autorità centrale si dissolveva nel potere suddiviso fra i dittatori improvvisati nelle diverse provincie, che alimentavano la guerra civile; i Russi si posero, attraverso il Kuomintang, ad organizzare il proletariato formantesi per effetto dell'industrializzazione, e che costituiva un terreno fertile per la creazione di una nuova, potente forza politica.

I tre principî del Dr. Sun Yat Sen: *nazionalismo, sovranità del popolo, salute pubblica*, formarono la piattaforma dalla quale si iniziò il processo di bolscevizzazione del Paese. Grazie alla capacità organizzativa del generale Chiang Kai Shek, venne creato un esercito bene attrezzato al servizio del Governo Nazionalista di Canton, che formava tutt'uno col movimento comunista. Ma la morte prematura del Dr. Sun Yat Sen, avvenuta il 12 marzo 1925, doveva portare un grave colpo al movimento rivoluzionario capeggiato dal partito Kuomintang, nelle cui file subentrava ben presto il disordine ad opera delle frazioni politiche in lotta per il predominio del movimento.

Il gen. Chiang Kai Shek avendo di mira di proclamarsi unico dittatore in Cina (sostenuto dalle Potenze estere, che avevano tutto l'interesse di appoggiarlo per farne una barriera contro il dilagare del bolscevismo), congeda i Russi che aveva al suo seguito come consiglieri o come tecnici, scioglie le organizzazioni operaie e studentesche, distrugge la milizia da queste creata, imprigiona tutti i comunisti, rompe ogni rapporto con Mosca sotto la cui influenza egli mal volentieri aveva dimostrato, anche per il passato, di sottostare.

Borodin (insieme alla vedova del Dr. Sun Yat Sen ed al ministro degli Esteri di Canton, Eugenio Chen), ripara in Russia. Il Kuomintang, diviso fra sinistra e destra, viene a perdere ogni influenza.

Per rafforzare la sua posizione personale Chiang Kai Shek, sposa la sorella della vedova del Dr. Sun Yat Sen. Prendendo poi lo spunto da un tentativo di rivolta comunista a Canton, egli fà chiudere tutti i Consolati Russi ed ottenuto, dopo lunghe trattative, l'appoggio dei generali di alcune importanti provincie, marcia su Peckino, dove entra nel giugno 1928 e costituisce un nuovo Governo Nazionale.

Quivi promulga la nuova Costituzione, si fà proclamare Presidente della Repubblica ed ottiene il riconoscimento delle Potenze Estere. Ma i suoi successi iniziali erano più apparenti che reali, poichè in effetto nelle provincie la sua autorità non era sentita, ed i generali continuavano a spadroneggiare come prima. Egli tenta allora, su progetto del Colonnello tedesco Bauer che aveva chiamato al suo seguito come consigliere tecnico, di iniziare la ricostruzione del paese; ma invano perchè condizione essenziale era quella di ottenere che l'Autorità del Governo Centrale venisse riconosciuta in tutto il paese, dove invece la lotta fra generali si protrasse a lungo con alterne vicende.

Avvenne in questo frattempo il noto incidente in Manciuria, che provocò una breve guerra con la Russia, liquidata in modo disastroso ed umiliante per la Cina. Questo episodio che avrebbe dovuto facilitare l'unione della nazione, ottenne invece lo scopo inverso: l'anarchia completa si impossessò del paese e gli intrighi politici prosperavano all'ombra di quella sparuta organizzazione politica che sopravviveva al Kuomintang, nella quale l'ala destra aveva il predominio.

Intanto tutti questi avvenimenti avevano risvegliato le forze della gioventù radicale; che, appoggiata dalla classe studentesca, riprese la sua attività comunista riorganizzando con mano energica il movimento operaio, specie nei centri industriali. Nello stesso tempo i residui delle truppe bolsceviche che nel 1927, all'epoca del colpo di Chiang Kai Shek, preferirono ritirarsi nell'interno del paese, anzichè entrare al servizio del dittatore, circondate dalla fiducia dei contadini che esse difendevano dai sorprusi, costituirono un centro d'attrazione per tutti i naufraghi della guerra civile, allargando la loro zona d'influenza in territori ove l'ordine fu stabilito in modo esemplare.

Quest'organizzazione la cui potenza aumentava giorno per giorno, doveva evidentemente preoccupare Chiang Kai Shek, che organizzò contro di essa alcune spedizioni militari per distruggerla. Ma i suoi eserciti furono sconfitti dalle truppe comuniste, animate da una fede nuova che i soldati mercenari del Governo di Nankino non conoscevano. La spaventosa innondazione verificatasi in cinque provincie, (e la cui responsabilità venne addossata al Governo Centrale, che aveva trascurato di mantenere in efficienza le dighe ed ogni opera di difesa dalle acque, adoperando i relativi fondi in spese militari), doveva, con le sue disastrose conseguenze, favorire il rafforzamento e l'espansione delle ideologie comuniste anchè fra gli abitanti di questi territori.

L'A. dimostra come, in sostanza, la Cina semi-bolscevizzata sia divenuta il centro di gravità dell'attacco comunista nel mondo e richiama l'attenzione delle potenze su questo pericolo latente, accentuatosi dopo l'occupazione della Manciuria da parte del Giappone. Su questo pericolo insiste anche il traduttore, il Padre Castagna, missionario, che si scaglia con veemenza contro il rapporto Lytton presentato alla Società delle Nazioni, che egli taccia di incomprensione degli avvenimenti asiatici.

Il libro, benchè scritto in forma rude e privo di forma letteraria, risulta di estremo interesse per coloro che vogliono comprendere le vicende politiche che travagliano la Cina e la cui soluzione è arduo poter presagire. E' certo tuttavia che la morte prematura del Dr. Sun

(1) « *Altri 467 milioni di bolscevichi?* » - Gustavo Ritter — Editrice la Libreria Emiliana - Venezia - 1933 — L. 8.

Yat Sen che il popolo venera tuttora come il fondatore della Repubblica, ha influito notevolmente sul corso degli avvenimenti; poichè, essendo egli fermamente credente nella liberazione del popolo, avrebbe condotto il movimento a situazioni più definite.

Ciò che avviene e ciò che si prepara in Asia, sotto l'attuale apparente calma, è di una importanza senza precedenti per lo sviluppo degli avvenimenti, non solo nell'Oriente, ma forse per il mondo intero!

Leonzio Tassoni

PROBLEMI E STUDI

Gli italiani negli Stati Uniti

II.

Gli Stati ove gli italiani si sono quindi maggiormente accumulati sono quelli di Pennsylvania, Nuova York, Nuova Jersey, Massachussetts, Connecticut, Rhode Island.

Da questa irregolare distribuzione deriva il fatto che mentre in alcune zone gli italiani rappresentano una parte notevole della popolazione totale, in altre invece non raggiungono neanche l'uno per mille. Da ciò risulta, fra l'altro, come dimostrano anche le cifre suesposte, che gli italiani colà emigrati, pur essendo quasi tutti di origine agricola, si sono andati a stabilire, nella loro grandissima maggioranza, in centri urbani. Infatti, su 3.706.116, ne risiedono solo 697.474 in centri rurali, e gli altri 3.008.642 in centri urbani, di cui 1.198.082 si trova accumulato nelle sole quattro città di New York, Filadelfia, Chicago e Boston.

Questa tendenza a raccogliersi in centri urbani industriali non fu volontaria negli italiani. Anzi si può dire che in parte fu loro imposta dalle circostanze storiche (1): gli italiani sono arrivati laggiù in ritardo rispetto agli altri popoli, cioè quando, come osserva anche il Preziosi, i terreni migliori - i più prossimi ai mercati e i più rimunerativi - erano già stati messi in valore dai primi occupanti. Per cui gli italiani dovettero accettare di restare a lavorare in centri urbani, che si trovavano in zone prossime ai porti di sbarco ed offrivano facilità di occupazione a salari elevati.

Però, quando gli italiani ne hanno avuto il modo, si sono indirizzati anche verso zone non urbane, a seconda della progressiva importanza economica di queste e dell'intensità dei loro appelli e del loro sviluppo agricolo-industriale.

E di ciò fanno prova le numerose « Colonie Agricole » fondate dagli italiani, di cui alcune floridissime, fra le quali una delle più antiche e rinomate è quella di Asti in California, costituita con capitali piemontesi nel 1881, e che Luigi Einaudi chiama « una delle dimostrazioni più insigni dell'operosità dei nostri connazionali all'estero » (2).

Malgrado queste circostanze storiche, i poderi che gli italiani oggi possiedono negli Stati Uniti sono 18.235, con una superficie complessiva di 718.693 ettari, per un valore, fra terreni e fabbricati, che ammonta a 173.858 327 dollari.

Per quanto invece riguarda i beni immobiliari, industriali, bancari, ecc., posseduti dagli italiani negli Stati Uniti, non si hanno dati complessivi; e quei pochi che si conoscono sono incerti, limitati a determinati centri e per lo più risalgono all'anteguerra. Nel 1909, quando gli italiani degli Stati Uniti non superavano i due milioni, il Pecorini scriveva che gli italiani di colà oltre avere mandato in Italia un miliardo e mezzo di franchi, ne possedevano altrettanti in beni immobili, senza contare il denaro depositato nelle banche americane (3). Certo questi dati non sono di facile raccolta ed un lavoro simile, per ovvie considerazioni, deve anzi presentare difficoltà veramente insuperabili. Infatti anche l'ultimo Censimento degli Italiani all'Estero, ricco di tante statistiche, delle condizioni economiche e sociali degli italiani residenti nei vari Distretti Consolari non fa che un semplice cenno, e soltanto per poche colonie è in grado di fornire qualche dato complessivo.

Si hanno invece dati assai sicuri sulle rimesse degli emigrati, le quali possono ritenersi un indice delle loro condizioni economiche e sociali e che, come è noto, hanno « esercitata una benefica e notevolissima influenza sul progresso economico e sociale dell'Italia » (4) e continuano ad essere considerate « come una risorsa provvidenziale dell'economia italiana » (5). Infatti, secondo l'Arena, « ammontano a venti miliardi di lire i capitali che il sudore del laborioso e parsimonioso emigrato italiano ha mandato l'ultimo ventennio nei canali della circolazione nazionale » (6). Dai soli Stati Uniti dal 1910 al 1923 il numero di tali rimesse è stato di 4.166.861, per un ammontare di L. 4.749.033.491,33 corrispondenti a L. 899,49 per ogni rimessa (7).

Per quanto riguarda le professioni esercitate dagli italiani residenti nel Nord America, il Censimento del 1927 fornisce notizie precise per 1.635.736 persone, cioè per 44.14% del totale. Il seguente elenco riassume i dati che riguardano le singole categorie di lavoratori: terraioli, braccianti e giornalieri 489.942; operai addetti ad industrie e lavori diversi 248,778; addetti a mestieri e professioni varie 187 908; agricoltori 177.678; addetti ai trasporti ed al commercio 149,812; muratori e manovali 126.432; meccanici, fabbri e falegnami 101 769; minatori 85.007; impiegati 33.377; professionisti 20.092; artisti 9.236; pescatori 6.995.

La mano d'opera agricola è prevalentemente fornita dall'Italia Meridionale, mentre l'Italia Centrale dà il contingente più elevato alla mano d'opera non qualificata (terraioli, braccianti, giornalieri), e l'Italia Settentrionale a quella qualificata.

Come si vede la mano d'opera comune è quella che finora più rappresenta l'Italia negli Stati Uniti. Però va rilevato il numero assai considerevole di italiani che trovansi anche nei mestieri più elevati, come pure nell'alto commercio, nell'alta banca e nelle libere professioni. Numero che è sperabile aumenti sempre più, a seconda della progressiva elevazione professionale e morale degli italiani. E di ciò non dovremmo dubitare stando alle più recenti statistiche, dalle quali appare come l'emigrazione italiana agli Stati Uniti vada perdendo quei primati che la rendevano invisa agli indigeni.

Gli italiani hanno poi create negli Stati Uniti numerose istituzioni di educazione, di assistenza, ecc., le quali dimostrano la loro tenace volontà di conservare vivo fra i connazionali il ricordo del paese nativo. Fra queste vanno segnalate: 154 scuole italiane, mantenute da privati e frequentate da 42.800 alunni; 9 orfanotrofi con un totale di 1031 ricoverati; 2 collegi frequentati da 68 maschi e 35 femmine; 6 fra ospedali e istituti di assistenza sanitaria; 2998 associazioni con programmi e scopi vari.

La stampa italiana comprende 163 pubblicazioni ripartite come segue: 10 quotidiani, 119 settimanali, 3 bisettimanali, 1 trisettimanale; 6 quindicinali e 24 mensili.

Enrico Bassi

---

(1) ENRICO BASSI - *Aspetti sociali e culturali dell'emigrazione europea ed italiana agli Stati Uniti* - in « I Problemi del Lavoro », settembre-ottobre 1931.

(2) L. EINAUDI - *Un Principe Mercante* - studio sulla espansione coloniale italiana, Torino, Bocca, 1900, in nota a pag. 25

(3) ALBERTO PECORINI - *Gli Americani nella vita moderna osservati da un italiano* - Treves, 1912, pag. 394.

(4) NAPOLEONE COLAJANNI - *Il Progresso Economico* - Roma, Editore Bontempelli, 1913, vol. III, pag. 89.

(5) Commissariato Generale dell'Emigrazione - *L'Emigrazione Italiana dal 1910 al 1923* - *Roma*, 1926, vol. I, pag. 147.

(6) CELESTINO ARENA - *Il Risparmio degli Italiani all'estero* in Rivista « Problemi Italiani » Roma, anno II, fasc. 22, 15 novembre 1923, pag. 289.

7) L'Emigrazione Italiana dal 1910 al 1923, pag. 154.

ORIZZONTI SOCIALI

Per la conservazione e lo sviluppo del progresso sociale

L'adesione, ormai formalmente perfetta, degli Stati Uniti all'*Organizzazione internazionale del lavoro* di Ginevra ha un grande significato, sopratutto se messa in relazione colla situazione sociale interna del grande Stato nordamericano e colle tendenze riformatrici del regime inaugurato dal presidente Roosevelt. Questi ha recentemente confermato (di ritorno dalla crociera orientale e dopo il significativo sciopero generale di S. Francisco) che l'indirizzo della N.R.A. sarà continuato e sviluppato Il suo programma (che tende a dare ad ogni cittadino, uomo, donna, fanciullo: la garanzia del sostentamento, la casa, le assicurazioni sociali, ed a valorizzare nell'interesse della collettività i beni della terra e dell'acqua), vuole necessariamente uno sviluppo graduale. Il ministro del lavoro, signora Pershing, propugnando intanto l'adozione della *assicurazione disoccupazione* ha dovuto riconoscere che l'assicurazione stessa può essere validamente organizzata solo in periodo di normalità di lavoro, e che pertanto, colla tanto vasta disoccupazione e dati gli scarsi precari redditi di chi lavora, occorre ancora fronteggiare la situazione coi mezzi della pubblica *assistenza*.

Gli *scioperi* sono fatalmente destinati a dilagare negli Stati Uniti, man mano i lavoratori esigano la formazione e l'osservanza dei cosidetti « codici » (o contratti collettivi) di categoria e ramo, e nella misura che il padronato (già assoluto e dispotico nella disciplina delle remunerazioni e dei rapporti coi dipendenti) intenda resistere e negligere. Nè è facile, in un Paese dove tutti erano fino a ieri liberali ed individualisti, passare di colpo al *sindacato statizzato* e *all'ordinamento corporativo*. Verranno i *tribunali del lavoro*, l'obbligo del *tentativo di conciliazione* ed anche *l'arbitrato facoltativo* prima ed *obbligatorio* caso per caso nei grandi conflitti del lavoro; la forza delle cose vincerà certo in tal senso ogni resistenza di categoria e di ceto e di classe; ma occorre del tempo: 1) perchè i sindacati lavoratori possono evolvere, ma non accetterebbero una trasformazione rapida e violenta della loro posizione legale; 2) perchè il padronato non ha ancora rinunciato del tutto a riprendere la sua libertà, e nei rapporti di lavoro e nella produzione. Si può pensare di seguire vie più spedite (come in Germania dove i sindacati sono stati addirittura soppressi, o come in Austria dove si sono tolte ai lavoratori le loro legittime associazioni e i dirigenti di loro fiducia), ma queste vie cosidette « spedite » si concretano soltanto in reazionaria ed arbitraria spogliazione dei lavoratori nei loro diritti civili e sindacali. Se negli Stati Uniti non è questo che vuole il regime Roosevelt, è naturale che occorra del tempo per accompagnare la *necessaria evoluzione* degli spiriti, degli interessi, delle forze verso la nuova *sistemazione di ordine pubblico*. Ma è poco serio, intanto, scandalizzarsi per gli scioperi che si sono avuti e che si avranno. C'è piuttosto da temere di peggio; e cioè che il grande capitalismo voglia rompere il giogo della pur blanda disciplina pubblica e contrattuale, e dare battaglia in pieno per un suo duro regime autoritario, visto che alla completa libertà economica non è assolutamente possibile tornare. In tal caso potremmo assistere ad episodi di veramente grandiosa tragicità nella scatenata lotta di classe imposta dal capitale al lavoro! Altro che sciopero generale di S. Francisco!

. . .

Che il mondo economico debba evolvere dal regime di libertà a quello della organizzazione o disciplina o controllo pubblico, è risultato ben evidente nella importante discussione svoltasi a Ginevra nella Conferenza internazionale del lavoro di giugno sulla base della eccellente relazione del direttore Harold Butler.

Si è chiesto: 1) Come si può concepire l'economia controllata, secondo le diverse esperienze nazionali? 2) Quali sono le diverse ripercussioni di queste esperienze sulle condizioni del lavoro? 3) Come si può conciliare lo sviluppo dei piani nazionali con un sistema economico internazionale?

E si è risposto (discorso De Michelis):

« Come si può definire l'economia controllata? La sostituzione, nella misura del possibile, del razionale all'irrazionale, del potere dell'uomo al potere di caso. Fino a quale punto si tratta di una idea completamente nuova o di una nozione che si trovava in germe di già nel regime dell'economia classica? Per la *economia classica* tutto sembrava dipendere dal meccanismo del mercato. Secondo la concezione liberale, salvo qualche caso particolare, nessuna volontà umana avrebbe avuto il potere di modificare in maniera efficiente e durevole il gioco meraviglioso delle forze automatiche. Ma fatti di ogni genere si opponevano già all'implacabile determinismo di queste leggi. I *sindacati* e la *legislazione sociale* tendevano ad accrescere i salari, o per lo meno ad assicurare alle condizioni di lavoro un certo livello che non doveva mai discendere al disotto di un certo limite minimo. Il meccanismo del mercato non era dunque in realtà così assoluto come la teoria l'immaginava. Questa teoria dimenticava sopratutto la presenza dell'*uomo* al centro del *mercato*. Con le sue passioni, i suoi errori, i suoi sogni, e le sue delusioni, l'uomo è il fattore più potente di ogni cambiamento. Disgraziatamente può anche esserne, per le stesse ragioni, il fattore irrazionale caotico ed incoerente. Da qui le necessità di una *economia controllata*.

« Che l'uomo domini il più razionalmente possibile la realtà economica e le forze del mercato; che ritorni coscientemente ad essere il centro della realtà economica; che stabilisca con la sua volontà un equilibrio dei prodotti, dei prezzi e del consumo, allo scopo di utilizzare la grande quantità di energie e di forze naturali di cui è ricca l'umanità; che le impieghi per il bene delle collettività nazionali e mondiale: ecco l'economia del secolo XX, l'economia controllata ».

« Se dunque i lavoratori credono che il sistema capitalistico sia viziato nella attribuzione dei beni, che certi concorsi necessari all'organizzazione industriale possono approfittare delle circostanze per assicurarsi più di quanto dovrebbero ricevere, la soluzione più semplice non consiste forse, per il *lavoro*, nello sviluppare una tale forza, una tale coscienza delle responsabilità che gli permettano di imporsi nel fenomeno produttivo, allo stesso titolo dei fattori che vi predominavano prima da soli? Meglio ancora, che gli permettano di *inserirsi nello Stato*, il quale, ai giorni nostri determina sempre più, direttamente o indirettamente, il fenomeno produttivo?

« E' questo del resto, il senso delle rivendicazioni dei *diritti generali dei lavoratori*, che da parecchi anni sono affermate ad ogni sessione della Conferenza, e che sono sviluppate sotto il tema dell'introduzione del lavoro nella vita della produzione e dello Stato.

« Dobbiamo riconoscere che questa realtà prende forma e consistenza in molti paesi; e non sarà la prima volta, in materia di organizzazione sociale, che non ci si sarà accorti che il mito è già in via di attuazione ».

« Arriviamo ora, naturalmente, alla terza questione: perchè non si potrebbe, nelle *relazioni internazionali*, sostituire la guerra contro gli uomini con la *guerra contro le cose*? Perchè i principi che nel campo nazionale trovano ogni giorno una realizzazione sempre più estesa, non potrebbero venire applicati anche all'*economia internazionale*?

« E' vero che le differenze sociali che esistono tra le nazioni provocano, a causa di gelosie e di ragioni storiche complesse, dei contrasti di interessi più acuti che non all'interno di uno stesso Paese. Ma vi sono, anche in seno a questi urti, delle necessità fondamentali di coesione, per la vita internazionale come per la vita nazionale. Le resistenze che si dovranno vincere sono molto più numerose e più ardue, ma non sono insormontabili per l'intelligenza umana. Gli uomini e gli Stati hanno agito finora esclusivamente ciascuno nel proprio interesse. Ma di fronte agli insuccessi, alle rovine, ed ai pericoli continui, sparsi dalle autarchie nazionalistiche, è ora di capire la necessità urgente di una *politica coordinatrice*, cioè *corporativa*, non solo tra le classi di uno stesso Paese, ma *fra le nazioni* ».

. . .

La tendenza a cooperare anche nel campo economico in sfera internazionale per garantire nel progresso di

tutti il progresso di ognuno, è stata esaltata persino in una assemblea internazionale di industriali (la 10.a *Conferenza internazionale laniera* che si tenne a Roma nello scorso giugno), la quale adottava a proposito della *concorrenza giapponese*, la seguente significativa risoluzione:

« *La X Conferenza internazionale laniera*, dopo aver udito i diversi pareri espressi sull'argomento dai vari oratori e considerando che la *concorrenza giapponese* costituisce un *problema d'ordine economico e sociale*, delibera la nomina di un Comitato speciale con l'incarico di elaborare il materiale raccolto sulla questione, nell'intento di indurre i governi dei paesi interessati a prendere internazionalmente quelle misure che possano essere opportune per *difendere le condizioni delle loro industrie e l'attuale tenore di vita delle masse* ».

E' forse la prima volta che la preoccupazione del «tenore di vita delle masse» entra esplicitamente in una deliberazione di congresso industriale. E non è detto che siano state considerazioni d'ordine umanitario a suggerirla; essa deriva piuttosto da chiare ragioni economiche: finchè c'era spazio per la limitata grande industria esportatrice di pochi grandi Paesi, nell'ancora vasto mondo, non importava che la vendita all'estero fosse assicurata anche coi bassi salari e coi lunghi orari all'interno; ma dacchè il mercato esterno è stretto da troppi concorrenti, riprende quota il valore del mercato interno e si ammette (alla buon'ora!) che per qualche cosa conta anche il « tenore di vita delle masse ». Già; perchè se le masse hanno tenore di vita molto basso, per salari insufficienti e precari, come possono acquistare e smaltire i prodotti che l'industria getta con progressiva velocità sul mercato?

Il Giappone si è pubblicamente difeso (e nella *Conferenza del lavoro* di giugno a Ginevra, e in dichiarazioni ufficiali, e recentemente in un certo aspro opuscolo largamente diffuso) dall'accusa di esercitare un « *dumping* » *sociale* sul mercato internazionale, e cioè di battere i concorrenti pel fatto dei bassi salari, dei lunghi orari, del largo impiego di mano d'opera infantile e femminile. Hanno detto gli esponenti ufficiali: che i lavoratori giapponesi sono bene pagati, dato il tenore di vita al quale sono abituati, e che essi sono perfettamente soddisfatti del trattamento fisico, economico e morale al quale sono soggetti dalle industrie esportatrici. Alcune corrispondenze di noti giornalisti italiani ci hanno del resto abbastanza illuminati sulla situazione. La quale spingerà tosto o tardi alle misure atte a difendere le condizioni delle industrie non giapponesi ed il non certo lussuoso tenore di vita delle loro masse.

Ed ecco che la vita sociale pone, attraverso le vicende della realtà economica, un altro aspetto dei rapporti internazionali: nell'ordine interstatale, come non è ammissibile che taluno provochi e minacci colla forza delle armi la tranquillità degli altri, e neppure è tollerabile che esso si isoli dal consorzio universale rifiutandosi agli obblighi morali e giuridici della convivenza, così non sarà più ammissibile che possa esercitarsi *concorrenza non leale nei rapporti economici*. E concorrenza non leale vuol dire: salari bassi, orari sfibranti, impiego illegale (secondo le regole sociali internazionali) delle donne e dei fanciulli, assenza o meschinità di protezione legale e assicurativa e contrattuale dei lavoratori.

Così la conservazione e lo sviluppo del *progresso sociale* si legano: a) alla trasformazione del sistema economico libero in economia organizzata per fini collettivi; b) alla mutua assistenza internazionale dei Paesi a condizioni civili e sociali relativamente progredite contro la concorrenza insidiosa e umanamente condannabile dei paesi a condizioni civili e sociali meno progredite o addirittura inferiori.

batma

Amici e abbonati studiosi cooperino alla diffusione delle pubblicazioni edite dall'A.N.S., le cui condizioni di acquisto sono indicate nella pagina fissa del bollettino Il Ritrovo Educativo *e che sono cedute ai soci ed abbonati ed ai rivenditori con lo sconto del 25 %.*

OSSERVATORIO

Ripresa a Ginevra

Avremo nel corr. settembre l'assemblea annuale della Società delle Nazioni *e la riunione della* Commissione della Conferenza per il disarmo. *Fatto nuovo ed importante sarà, forse, l'ammissione dell'U.R.S.S. nella S. d. N. E si avrà probabilmente anche la concretazione del* « Patto orientale di mutua assistenza ». *Non è ancora possibile sapere quale sarà l'atteggiamento della Germania, ora che Hitler parrebbe l'assoluto arbitro e padrone delle sue decisioni. Resterà assente ed ostile al Patto orientale? Si manterrà lontana ed ostile alla S. d. N. ed alla Conferenza del disarmo?*

E' quasi un anno (dal 14 ottobre) che la Germania, col suo gesto brusco di distacco, ha provocato l'arresto quasi completo dei lavori societari. Ma ha anche provocato il ritorno attivo dell'U.R.S.S. e cioè un fatto non considerato e non preveduto. Questo fatto nuovo dominerà ormai la situazione internazionale; e la Germania ne subirà sempre più marcatamente il peso e l'influenza. Così come il lontano Giappone dovrà bene meditare le sue mosse, in quanto gli Stati Uniti nordamericani (che già hanno aderito all'Ufficio Internazionale del Lavoro) non è improbabile stringano rapporti meglio impegnativi colla stessa S. d. N. Si è parlato recentemente della nomina di un delegato permanente nella persona del ministro nord-americano a Berna. E la cosa, per ora non concretata, potrebbe preludere a decisioni più radicali.

Gli è che ormai il mondo ha bisogno assoluto di sistemarsi in un ordine internazionale *non platonico ma* organizzato: *il che non è fattibile finchè la Germania intenda la " cooperazione " internazionale nel fare da sè, la " pace " coll'insidia alle popolazioni tedesche degli Stati circostanti e colla palese aspirazione a distendersi ad est; come non è fattibile finchè il Giappone può sbattere l'uscio a Ginevra per fare il comodo suo in Manciuria ed altrove.*

Occorre dunque che, non soltanto un principio morale, ma una legge effettiva pieghi e congiunga, in armonia di diritti e doveri, tutte le comunità statali civili organizzate, le grandi e le piccole, le potenti e le inermi, le vicine e le lontane. Questo è il senso del Patto orientale di mutua assistenza, *come cominciamento di una serie concatenata, non fatto a sè stante.*

Intanto: più intimi si fanno i rapporti fra gli Stati baltici; più chiaramente si definiscono le intenzioni degli Stati indipendenti dell'Asia occidentale (Turchia, Persia, Afganistan ed Irak), alla cui iniziativa guardano con interesse la Transgiordania, l'Heggiaz e il Jemen. Se popoli e Stati turco-arabi si coalizzano (e naturalmente per liberarsi da pesanti tutele europee e provvedere ai casi propri), se gli Stati balcanici rinserrano il loro accordo, può venire il momento che anche gli Stati danubiani trovino la via della salvezza nell'accordo senza tutele più o meno gratuite e disinteressate. Proprio così: mentre le " grandi Potenze " si danno le arie da padrone del mondo, il mondo dei cosidetti " piccoli Stati " provvede ai casi propri, attuando la divisa che " l'unione (dei piccoli e minori) fa la forza "; la forza, almeno, per essere rispettati e per non essere più pedine passive nel gioco della cosidetta grande politica degli Stati forti.

Il problema dell'Austria *rimane difficile e delicato, pur dopo la repressione del colpo del 25 luglio ed il gesto pronto e decisivo dell'Italia al confine. Risulta chiaro come il nazismo sia penetrato anche nei corpi e servizi più delicati dello Stato, tanto che, se la politica del nazismo germanico non fosse stata così evidentemente goffa e brutale, il mutamento interno dell'Austria in una Danzica socialnazionalista di più ampio formato avrebbe potuto sicuramente realizzarsi dopo la veramente impolitica e violenta (a non dire altro) distruzione del movimento politico e sociale socialista. Perchè l'Austria resti indipendente, occorrono dunque (oltre le garanzie della difesa esterna delle Potenze) la coesione interna della popolazione operaia con*

lo Stato (problema politico interno preminente), e la garanzia della vita economica che è possibile solo colla ricostruzione economica del mercato danubiano. Questo il lavoro proficuo e concludente che Italia, Francia e Piccola Intesa possono condurre per arginare risolutamente ogni conato nazista (e germanico e austriaco) in Austria, e per assicurare in questo settore una situazione di reale salda tranquillità.

La ripresa settembrina a Ginevra trova più che mai isolati, in Europa la Germania, in Oriente il Giappone. E' una lezione di cose da cui debbono trarsi le conclusioni positive e decisive: organizzare l'ordine internazionale degli Stati.

Recensioni e segnalazioni

« Storia della Germania » (1). — *Nell'analisi-sintesi l'A., sia che guidi il lettore attraverso le lotte tra i Galli ed i Franchi a dare — col distacco del regime Franco — i primi ed incerti lineamenti della nazione tedesca, sia (come nelle ultime pagine) vi parli del grande impero tedesco, delle lotte di Bismark contro la Chiesa (Cultur Kampf), dell'ascesa della democrazia socialista, della guerra mondiale, del terzo Reich, esso è preciso e sobrio nei commenti.*

Nella citazione dei fatti, politici ed economici, nessun elemento è trascurato. Nè è trascurata la evoluzione dell'arte e della letteratura e poesia popolare. Pochi e vigorosi tocchi incidono nella mente del lettore le diverse fasi della vita privata, civile e religiosa della Germania nella sua evoluzione storica.

Le lotte religiose così forti e profonde, si da turbare non la sola vita interna della Germania ma ancora da avere riflessi politici sociali nel mondo, vi appaiono in tutta la grandezza loro e sono lumeggiate e convenientemente riassunte.

Per chi onestamente professa fedi e idee l'A. cita con compiacenza il pensiero del vescovo di Magonza mousignor Kettler (il precursore del movimento sociale cristiano in Germania) che nella lotta del Kultur-Kampf così si esprimeva: « Noi lottiamo perchè sia dato ai cattolici di poter vivere anche nella nuova Germania indisturbati, liberi e forti come un tempo nella loro fede, sottratti all'arbitrio di una maggioranza ostile ».

f. a

« Due anni » (2). — *Il libro è un romanzo, ma tratta problemi dello spirito e della psiche. La dottrina religiosa tradizionale ha per canone fondamentale il libero arbitrio: l'uomo deve agire bene e deve evitare il male senza barriere che lo trattengano, mentre la vita (procedendo con una certa illusione che non debba mai finire) presenta il lato ingannevole delle seduzioni e del peccato. Ora l'A. si è posto il quesito: se la nozione del termine fisso della vita sia un bene o un male, un fattore incitante al bene o viceversa. Con una sottile minuziosa analisi psicologica, sorretta da una tenue trama di vicende d'amore, ci fa seguire il protagonista attraverso le sue torture spirituali, attraverso il risveglio delle forze sensuali che sembrano più esasperate dalla certezza della fine imminente. E fa derivare la sua salvazione: dalla concomitante azione dell'ambiente, suggestionato dalla sua singolare avventura, in unione alla sua angosciosa ricerca della verità e della perfezione.*

Un buon libro, interessante ed avvincente per chi non cerchi nel romanzo la solita banale vicenda erotica.

g. v.

(1) H. Pinnow « *Storia della Germania* » - Traduzione di B. Maffi - Casa Ed. Corticelli - Milano, 1934 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 18.50.

(2) « *Due anni* » Alberto Albertini - Editiones Officinae Bodoni - Milano, 1934 — L. 15.

ISCRIZIONI ALL'A. N. S.

Quota sociale comune	**L.**	**20,—**
» » sostenitrice	**»**	**50,—**

ABBONAMENTI ALLA RIVISTA

Abbonamento semplice	**L.**	**12,—**
» con consulenza	**»**	**20,—**
» sostenitore semplice	**»**	**50.—**
» » benemerito	**»**	**100.—**

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Borghesia di lavoro e ceti operai

Giovane amico. Genova — « Il Socialismo ha due aspetti fondamentali: l'Internazionalismo e il Collettivismo. Il primo è attualmente più facile a realizzarsi perchè consiste nell'infrangere le resistenze di alcune poche categorie protezionistiche, e su questo particolare punto non vi sarebbero probabilmente forti difficoltà a concludere un programma fusionista con il ceto medio. L'idea di un nuovo ordinamento giuridico interstatale, intimamente accettata dalla comune coscienza popolare, e già propugnata pubblicamente da uomini di Stato responsabili, è largamente diffusa e sta di continuo progredendo per quella forza d'inerzia che agisce nel mondo spirituale non meno che in quello fisico: una volta avviati, si va. Si tratta di continuare in questa direzione.

Anche in certi aspetti parziali del secondo punto del socialismo sarebbe possibile un accordo con il ceto medio (come è previsto anche dal piano de Man). L'Europa è una massa di metallo incandescente che attende di essere plasmata: è un caos che aspetta l'idea che lo fecondi e lo formi. Non dobbiamo però illuderci imprudentemente che in questo travaglio di rinnovamento il proletariato possa fare tutto da sè e contro tutta la borghesia. Sarebbe forse possibile iniziare una graduale socializzazione — utilissima per i successivi progressi — collaborando con una vasta parte della borghesia. Uno Stato parzialmente cooperativo dovrebbe essere l'ideale del ceto medio (o meglio di una frazione importante di esso) non meno che del proletariato. Il ceto medio, economicamente oppresso dalla crisi, ne avrebbe vantaggio quanto il proletariato.

Collegati giuridicamente su un piano internazionale (con graduali sviluppi in questo senso) gli Stati potrebbero organizzare — senza necessità di espropriazione — un cooperativismo che lasciasse un margine alla proprietà privata. L'unione in un struttura sopranazionale dovrebbe andare di pari passo o precedere il processo di azione cooperativa nazionale: essa è una condizione per il sano sviluppo dell'economia cooperativa.

Non sarebbe ancora il socialismo integrale, ma potrebbe essere accetto ugualmente dal proletariato come da parte delle classi medie. Cooperativismo è sinonimo di progresso civile.

Se non m'inganno, mi pare che il proletariato — se non si appoggia a questo programma di possibile unione coi ceti medi — colle sole sue forze, abbia per ora poco da sperare. Questo programma necessita, sì, di una certa continuità e autorità del potere esecutivo, ma non eccessiva; ha bisogno di essere accompagnato dalla passionalità attiva, dal fermento delle masse espresso in una forma democratica ».

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *Ci sarà la guerra in Europa?* » Knickerboker - Editore Bompiani - Milano, 1934 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 10,50

« *Logica della Corporazione* » Luigi Fontanelli - Edizioni S. E. « Novissima » - Roma, 1934 — L. 6.

« *Quadro storico dell'escavazione del marmo di Luni-Carrara* » (Da due secoli a. Cristo ai giorni nostri) Marcello Betti - Editore Istituto Tipografico G. Medici - Massa, 1934 — L. 6.

« *La posizione privilegiata del Giappone negli accordi internazionali del lavoro* » Italo Mario Sacco (Estratto dalla « Rivista internazionale di scienze sociali ») - Editrice « Vita e Pensiero » - Milano, 1934.

« *Standards d'hygiène du travail* » - « *Emploi des femmes aux travaux souterrains dans les mines de toutes catégories* » « *Conservation, au profit des travailleurs qui transièrent leur résidence d'un pays à un autre, des droits en cours d'acquisition et des droits acquis dans l'assurance-invalidité-vieillesse-décès* » Temi per la Conferenza internazionale del lavoro 1935. - Ufficio Internazionale del Lavoro - Ginevra (Villa Aldobrandini - Via Panisperna 28, Roma).

« *L'Ordine corporativo* » - Rassegna mensile delle idee e delle realizzazioni sociali - Roma - Via Della Giuliana, 18 - Abb. L. 15.

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

Sincronizzare il movimento sociale

Uno degli aspetti che più sorprende, anche il meno prevenuto degli osservatori studiosi del movimento sociale italiano, è quello dell'isolamento quasi ostile, o per lo meno geloso, nel quale si trincera ognuna delle sue più importanti formazioni e manifestazioni. *Sindacato, cooperazione, mutualità, assistenza sociale, dopolavoro, educazione-cultura,* vanno ognuno per la propria strada senza per nulla curarsi di stabilire colle altre organizzazioni sociali contatti e collaborazioni: che pure sarebbero necessari per bene distribuire sforzi e forze, ed indispensabili per lo sviluppo reale dei movimenti ed attività rispettive. Il male è aggravato poi dal fatto che neppure nel vasto *campo sindacale* c'è unità di azione e convergenza di sforzi. Lo sbloccamento confederale del 1929 ha avuto un effetto centrifugo in rapporto alla stessa *unità morale del movimento lavoratori.* Ogni settore ha cercato di isolarsi e fare da sè, anche nelle cose più ovvie e comuni: sedi locali, giornali locali, servizi tecnici, ecc. Si veda a Milano (che vorrebbe essere la capitale morale del movimento sociale italiano) come e perchè si sia costruita una sede solo per i sindacati industriali e ci fosse fino a ieri un giornale quindicinale solo per queste categorie.

Nel riordinamento confederale-federale in preparazione si sono volute mantenere le diverse *Unioni provinciali di settore*: decisione anche meno spiegabile ora che le *Federazioni nazionali* di ramo avranno organi propri periferici nei *sindacati provinciali e comunali.*

Ma lasciando, per un momento, il campo sindacale, dobbiamo constatare che soltanto da poco si incomincia a discutere seriamente (e serenamente) dei rapporti fra *sindacati e cooperative* e si pone finalmente (speriamo non sulla carta soltanto!) il problema della immissione delle masse sindacali in un vasto movimento di *cooperazione consumo.* Così è recente davvero l'accenno, da parte di dirigenti sindacali confederali, alla funzione integrativa del *patronato di assistenza sociale,* quale organo tecnico specializzato degli stessi sindacati professionali. Giova quindi sperare che nel costituire presso le Unioni provinciali sindacati industria i nuovi *uffici di assistenza sociale* si intenda fare di questi dei veri e propri *segretariati del popolo* in funzione distaccata ma collegata agli Istituti provinciali del Patronato di assistenza sociale: che sarebbe bene far penetrare, appunto attraverso delegati sindacali preparati ed idonei, nella stessa sede di lavoro a sostituirvi la ora non « corporativa » figura dell'*assistente sociale* di fabbrica.

Presso le Unioni provinciali lavoratori industria si vogliono anche costituire gruppi sportivi e colturali in funzione educativa e ricreativa dopolavoristica. Ed ecco un aspetto del movimento sociale che deve essere seriamente considerato. Noi pensiamo che ogni *Federazione sindacale nazionale professionale o di ramo* è naturalmente: ufficio di assistenza contrattuale, dopolavoro professionale, ufficio di assistenza sociale, ufficio di collocamento professionale, mutua professionale e (potendolo) cooperativa di produzione e lavoro. Questa sua formazione a funzioni multiple, specifiche ma coese, essa riproduce negli organismi locali: *sindacati provinciali e comunali.* Ma arriva un momento nel quale l'organizzazione professionale non può raggiungere, come raggruppato, il produttore associato; e questo accade nello stesso grande centro cittadino quando il lavoratore, non potendo stare costantemente nella sede del *sindacato dopolavoro professionale,* deve ritrovarsi (più che lavoratore fra lavoratori, uomo fra uomini) nel *dopolavoro rionale misto.* Quel che si ha per rioni e quartieri nella città, dove pure i produttori possono ancora ritrovarsi in sede professionale sindacale, si ha naturalmente e sempre, senza più il periodico ritrovo professionale, nelle piccole località e nei paesi e villaggi. Cosa occorre dunque fare perchè l'organizzazione sindacale professionale possa sempre raggiungere, e moralmente non abbandonare mai, il produttore associato e rappresentato? Occorre che l'*istituzione dopolavoristica di ritrovo locale* sia moralmente inquadrata nel complesso del movimento sociale e risponda, nella sua funzione educativa e sociale, alle esigenze sindacali ed assistenziali di tutti i suoi componenti.

La sincronizzazione del movimento sociale richiede dunque (oltre il più stretto e cordiale affiatamento fra le diverse organizzazioni centrali) un punto comune di riferimento locale, vera *associazione di massa indifferenziata* alla quale ogni formazione specifica (sindacale, cooperativa, mutualistica, assistenziale, ecc.) possa far capo per raggiungere e assistere secondo la propria specifica funzione gli elementi differenziati fra categorie e gruppi. Il *Dopolavoro,* come organismo nazionale di coordinamento, come organizzazioni nazionali e locali professionali, come organizzazioni locali generiche di ritrovo, dovrebbe rappresentare proprio la *formazione-massa di base,* e costituire (per i suoi presupposti essenzialmente sociali ed educativi-formativi, prima ancora che per i suoi sani compiti ricreativi) il vero *fronte nazionale del lavoro corporativo*: inteso il «lavoro» in ogni sua espressione (pure di lavoro tecnico imprenditore dirigente), quindi colla porta aperta alle formazioni professionali di qualunque ceto e classe. Questo in linea di impostazione teorica. In linea di realtà pratica è naturale che sopratutto i lavoratori sentano il bisogno di ritrovarsi per scopi che la vita associativa permette loro di soddisfare; mentre gli elementi dei ceti agiati possono esservi portati soltanto da una precisa coscienza politica e sociale, che chiameremo, per intenderci, « corporativa ».

Quel che il Partito compie per la già vasta massa dei militanti politici del regime, il *Dopolavoro-fronte del lavoro corporativo* dovrebbe compiere per la ancor più vasta massa dei militanti e partecipanti del movimento sociale. Ogni organizzazione di interessi categoriali, ogni movimento particolare, ha compiti e funzioni proprie che è naturale sia portato, nell'intensificazione irradiativa della attività, a considerare con mentalità unilaterale ed esclusivista. La correzione di questo difetto (che, contenuto, può anche essere una molla potente di progresso e di sviluppo) è la armonizzazione di interessi, funzioni, tendenze in una visione e disciplina unitaria, morale prima

ancora che imperativa, si ottiene trovando ad ogni organizzazione e movimento un punto comune di riferimento e di incontro. Sono i contributi dei lavoratori che finanziano il complesso delle attività sociali, in ogni senso ed istituto. Essi hanno bene il diritto di esigere che si attui una organizzazione razionale che permetta di meglio utilizzare mezzi ed organismi.

Sindacato, dopolavoro, mutualità, cooperazione, assistenza, educazione-coltura, debbono pur esprimersi in *organismi distinti di azione e di irradiazione.* Ma come è sempre lo stesso elemento sul quale debbono operare, è sempre lo stesso *uomo-lavoratore* che cerca nel *sindacato* la assistenza professionale-contrattuale, nella *cooperativa di lavoro* l'abilitazione a vivere in comunità aziendale, nella *cooperativa di consumo* la difesa della capacità di acquisto del suo reddito di lavoro, nella *mutua-professionale* l'assistenza economica e morale negli infortuni fisici ed economici della esistenza, nella *mutua sanitaria* la assistenza sanitaria generale, negli *uffici del patronato* l'assistenza sociale in tutte le evenienze della vita individuale e famigliare, nel *dopolavoro* l'impiego utile delle ore di riposo in educazione colturale, in assistenza morale e sociale, in sana ristoratrice ricreazione, occorre realizzare l'affiatamento e l'accordo delle diverse organizzazioni ed istituti.

Tutte le *organizzazioni del movimento sociale* guadagneranno in sviluppo morale e materiale da una azione concorde e convergente; ma sopratutto ne guadagnerà il *movimento sindacale,* il quale non sempre e non dappertutto può prendere costante contatto (a mezzo delle formazioni professionali) coi produttori fuori dalla sede di lavoro, mentre è necessità assoluta di poterli sempre e dovunque raggiungere, e proprio in istituti e sedi il cui clima morale e sociale sia quello stesso della vita sindacale più emotiva ed intensa.

maglio

MINIME

La discussione sulla tesi del "sindacato obbligatorio" è stata chiusa nelle colonne di « Libro e Moschetto » *da un articolo di F. A. Spinelli, nel quale sono ammissioni che non è fuori luogo riprodurre a conforto di quanto andiamo costantemente rilevando:*

« Gli ultimi paragrafi della Carta del Lavoro sono lettera morta. I dopolavoro ignorano l'assistenza sociale nell'aspetto di formazione mentale del lavoratore, e sono meravigliosi centri di filarmoniche e società corali. I rapporti tra Sindacati e Enti sono di superficie, e non di collaborazione. I giornali di categoria mancano, ed il lavoratore sta perdendo la passione della lettura e della discussione.

« I dirigenti sindacali sono spesso dei retori, usi a refilare tessere ed a strombazzare le quote numeriche raggiunte. Le riunioni sindacali comandate, valgono poco. Saremmo curiosi di conoscere i risultati della provincia di Milano, sindacalmente la più importante d'Italia, non nel numero delle tessere, nel numero delle vertenze transate, ma come azione di educazione sociale, come introduzione del lavoratore nella vita del sindacato ».

Quale sminuzione! E come al Sindacato mancano organi di contatto con la massa operaia uscita dall'officina ed il Sindacato non entra nel dopolavoro, così elemento ancor maggiore di compenso fu dato dalla accentrazione dei poteri nelle Unioni provinciali.

« Oggi si riparla di autonomia sindacale e di unioni organi di coordinamento. E' nei voti ed aspettiamo.

« Anche la scelta dei dirigenti dall'alto, non va. Si tratta di interessi economici, ed ognuno ha il sacrosanto diritto di consapevolmente difendere i propri interessi. E giacchè siamo sul terreno sindacale, libera sia la scelta dei dirigenti (non funzionari, come vogliono certi burocratici centrali) sindacali ».

« La legge 3 aprile 1926 lascia libera l'associazione sindacale, fermi restando determinati requisiti. Questa libertà è mera finzione giuridica ed inutile sacrificio all'altare dei miti di ieri.

« E' ovvio che in epoca di assestamento rivoluzionario del fascismo, non mai stato proclive a compromessi, chi giudica è il potere politico, cioè il Partito.

« Il riconoscimento giuridico viene dato secondo criteri di Partito.

« I tentativi di associazione di fatto naufragano. E' recente ancora il ricordo del tentativo di gran stile dell'Azione Cattolica ».

« Il sindacato obbligatorio, nel quale si identificherebbe la categoria (e qui non capisco le eccezioni del Bacchella) non toglierebbe nulla e nessun elemento per la difesa degli interessi singoli. Lo Stato pone le norme. Il Sindacato cellula dello Stato è organo immediato di esso, esaurisce in sè funzioni di diverso ordine. La sua obbligatorietà è giuridica, vale a dire libera in seno al diritto generale dello Stato, non è imposizione politica. Gli appartenenti alla categoria non sono più rappresentati da un Sindacato di valore equivoco e discusso, ma esistono nello Stato come organizzazione professionale riconosciuta. Essi si eleggono i capi (non monarchia a diritto divino, per carità fascista, non nomine od investiture, camerata Cancelliere!). I sindacati obbediscono, nel loro funzionamento, alle norme statuali: nulla contro lo Stato; lo Stato controlla affinchè gli interessi privati non vadano contro quelli pubblici ».

« Il lavoratore conscio di essere, per diritto stesso, elemento giuridico del Sindacato e quindi dello Stato, si sentirebbe ad esso più vicino, e più vicino all'immediato organo sindacato che non lo rappresenta quasi come entità tertium genus, ma si identifica con lui.

« Quindi passione maggiore; interesse ai problemi sociali; riunioni; discussioni; dibattiti orali e giornalistici. Scomparirebbero i contributi supplettivi, ironia ingiustificata, poichè essi nessun vantaggio costituiscono per i soci, ma hanno il solo odioso aspetto fiscale ».

Abbiamo già detto come, di fatto, sia stata superata la « finzione » dei sindacati multipli concorrenti al riconoscimento giuridico quale è espressa nella legge 3 aprile 1926, e come, di fatto, ci si trovi quindi sul terreno del sindacato unico totalitario inamovibile. Fenomeno prevedibile e pacifico nel clima politico del regime, che dovrebbe peraltro avere, per la chiarezza, una legittimazione giuridica formale. Il guaio è che il sindacato è ora totalitario solo agli effetti del contributo obbligatorio di legge e di quell'altro contributo-tessera che fatalmente (per la precedenza nel collocamento) sta diventando pure esso obbligatorio. La questione della funzionalità del sindacato non si risolve però colla modifica formale della legge (abolizione delle « fantomatiche » associazioni di fatto) e colla iscrizione d'ufficio dei produttori nel sindacato obbligatorio totalitario. Saremmo sempre allo stesso punto (nè ci sarebbe più di ora diritto di elezione, discussioni orali e giornalistiche, vita di assemblee) se non si stabilisce una legale e reale garanzia per le libere associazioni a fondo ideologico-colturale. E' solo dalla esistenza di queste che può riprodursi nel sindacato obbligatorio vigore di vita, e cioè pensiero e passione.

Quello che è già implicito nella stessa legge dello Stato, deve diventare esplicito ed incontrovertibile e nel testo di legge speciale e sopratutto nella realtà del clima politico. Se così non è, sarà sempre interessante per gli studiosi, ma sterile di risultati ed indifferente in assoluto alle grandi masse lavoratrici, ogni discussione sulla vitalità e funzionalità del sindacato giuridico unitario.

— Al processo costruttivo di un *nuovo ordine sociale* è indispensabile la partecipazione propulsiva della classe lavoratrice: la sola che possa trarre dalle proprie coscienti esigenze spirituali e materiali, anima e volontà di trasformazione. Epperò al successo della *Corporazione categoriale-sezionale-integrale* (preconizzata come superiore disciplina della economia e della produzione) è condizione pregiudiziale l'effettivo funzionamento del *Sindacato rappresentativo* come associazione unitaria e di autogoverno per tutti i produttori.

Proposte concrete per agevolare il riassorbimento della mano d'opera

Nella riunione dei dirigenti le *Federazioni nazionali* e le *Unioni provinciali* della *Confederazione lavoratori dell'industria*, che si tenne a Roma alla fine di luglio, vennero concretate proposte atte a favorire il *parziale e graduale riassorbimento della mano d'opera nel processo produttivo*. Quella riunione, ed altra precedente della Confederazione lavoratori industriali, per la varietà delle categorie rappresentate (incluse quelle dei trasporti e comunicazioni interne e del mare e aria) e per la vastità dei problemi discussi, hanno assunto il carattere di un vero *Consiglio generale*: quale dovrebbe logicamente e proficuamente funzionare in veste unitaria, e periodicamente, colla partecipazione delle categorie ora assegnate ad altre Confederazioni di settore.

Infatti le deliberazioni prese dalle riunioni di quest'ultime (agricoltura, credito-assicurazione, commercio) per la parte che non sia di stretto carattere categoriale (ed in tal caso la questione è identica per le stesse Federazioni di ramo delle Confederazioni lavoratori industriali) si concretano in proposte comuni e generali.

A prescindere da questo rilievo, col quale si vuole stabilire che quanto non è categoriale è intercategoriale e cioè generale e malamente sezionato quindi per settori convenzionali, è doveroso riconoscere che le proposte della Confederazione lavoratori industriali hanno un fondo reale di concretezza e di praticità.

Si domanda: *l'adozione dei turni di lavoro e la riduzione dell'orario normale; l'abolizione del lavoro straordinario; la disciplina del lavoro a cottimo e delle macchine; il contenimento e la disciplina della razionalizzazione; la limitazione e disciplina dell'impiego di mano d'opera femminile e infantile; una vera disciplina nazionale della domanda e dell'offerta di lavoro.*

Già su queste proposte si è aperta una fervorosa discussione sulle colonne del « *Lavoro Fascista* »; e già si è constatato, nel tentativo di realizzazione per località e categorie, la resistenza delle associazioni imprenditori. Sulle proposte torneremo ampiamente. Osserviamo intanto che si scontano oggi le conseguenze di parecchi grossi errori: 1) l'*aver lasciato estollere il "lavoro", come rappresentanza sindacale diretta e riconosciuta, della azienda di lavoro;* 2) l'*aver ridotto a zero la effettiva autonomia e funzionalità delle Federazioni nazionali professionali e di ramo;* 3) l'*essersi decisi ad affrontare la situazione quando il male della « mano libera » all'imprenditore è così aggravato, che sarà fatica dura ed improba il rimediare ora con una situazione profondamente pregiudicata.*

C'è chi trova più spedito l'invocare provvedimenti imperativi del pubblico potere; e non è detto che anche questi non siano necessari. Occorre però tener presente: che il potere pubblico ha un compito suo grande, che dovrà affrontare, nel senso di *alleggerire la pressione del mercato di lavoro*, provvedendo ad *allontanare gli anziani colla pensione di vecchiaia ed i fanciulli e gli adolescenti colla scuola-refezione;* e che il suo intervento disciplinatore nel campo del lavoro può essere efficace, sopratutto quando si tratti di codificare provvedimenti già discussi ed elaborati fra le parti.

Ora è il momento di *rimettere in moto le organizzazioni di categoria o di ramo;* le sole che abbiano capacità e competenza per tradurre le proposte generali e generiche in realtà concretamente adeguata alla specifica sfera di attività produttiva.

Inquadramento dei sindacati ed ordinamento delle corporazioni

Nel corrente settembre saranno emessi i *decreti-statuti* delle *Confederazioni di settore* e delle *Federazioni nazionali professionali e di ramo*. E si farà luogo quindi alla *costituzione degli organi dirigenti e rappresentativi* delle stesse; in modo che entro ottobre possano essere nominati dalle diverse associazioni (e secondo la indicazione che verrà fatta dai decreti relativi) i *delegati rappresentanti nelle distinte Corporazioni economiche.*

Il lavoro di assestamento interno delle Federazioni professionali, rese autonome nelle loro funzioni e decisioni, sarà più lento per il fatto che si vuole possibilmente liberare, nelle *Federazioni di ramo* almeno, le categorie chiaramente specificate in *sindacati nazionali* ed integrare, in ogni modo le Federazioni stesse con *sindacati interprovinciali* e *provinciali* e anche *comunali*, come organi propri periferici di inquadramento e di azione. Concetto altamente lodevole, che è però un vero peccato debba essere attuato come assestamento gerarchico e funzionale reso imperiosamente sollecito dalla urgenza di esprimere le delegazioni per le Corporazioni economiche.

Non è detto che la massa dei produttori, anche iscritti, sarebbe stata in grado, ora, di dare un contributo sensibile di interessamento appassionato e consapevole alla discussione per la scelta dei delegati sindacali nelle Corporazioni. Ma è certo che l'urgenza delle decisioni (che deriveranno così da una ristretta cerchia di dirigenti funzionari) non aiuta l'opera di comprensione da parte della massa lavoratrice interessata.

L'insediamento dei « *Consigli* » delle 22 *Corporazioni economiche* avrà luogo in forma solenne il 10 p. novembre: in una *assemblea generale* di circa 700 persone, che non va peraltro confusa colla *assemblea generale del Consiglio nazionale corporazioni*. In ordine alla quale (ed è strano davvero!) ancora non si sa, nè è dato prevedere, come e quando sarà costituita. E infatti: se si vuole un Consiglio nazionale da sezionare per settori, allora la sua formazione non può essere che verticale, derivare cioè direttamente dalle *Federazioni professionali o di ramo*, sicchè sarebbe ovvio chiamarlo (come è stato in realtà finora) *Consiglio nazionale corporativo;* oppure si vuole un vero *Consiglio nazionale delle corporazioni*, ed allora è dalle *Corporazioni economiche* che debbono venire le delegazioni unificate a comporre la superiore assemblea deliberativa.

Non appena usciti i decreti, vedremo di dare il più chiaramente possibile l'idea strutturale e funzionale del nuovo *inquadramento dei sindacati*, così come dell'*ordinamento e funzionamento delle corporazioni*.

L'Istituto nazionale previdenza sociale e le sue sedi periferiche

Il presidente commisario dell'*Istituto nazionale previdenza sociale*, on. Bottai (i cui poteri di decisione in veste di commissario sono stati testè prorogati per altri sei mesi) ha proposto, ed il Capo del Governo ha approvato con suo decreto 12 s. luglio, la costituzione di *nove direzioni compartimentali* con la sede, la circoscrizione di competenza e le sedi provinciali dipendenti per ciascuna di esse qui indicate:

a) **Direzione compartimentale per il Piemonte e la Liguria,** con sede in **Torino:**

Sedi provinciali dipendenti.

1. Alessandria.
2. Cuneo.
3. Genova.
4. La Spezia.
5. Novara.
6. Savona.
7. Torino.
8. Vercelli

b) **Direzione compartimentale per la Lombardia,** con sede in **Milano:**

Sedi provinciali dipendenti:

1. Bergamo.
2. Brescia.
3. Como.
4. Cremona.
5. Mantova
6. Milano.
7. Pavia.
8. Varese

c) **Direzione compartimentale delle tre Venezie,** con sede in **Venezia:**

Sedi provinciali dipendenti:

1. Bolzano.
2. Fiume.
3. Padova.
4. Rovigo.
5. Trento.
6. Treviso.
7. Trieste.
8. Udine.
9. Venezia.
10. Verona.
11. Vicenza.

d) **Direzione compartimentale per l'Emilia e le Marche,** con sede in **Bologna:**

Sedi provinciali dipendenti:

1. Ancona.
2. Bologna.
3. Ferrara.
4. Forlì.
5. Modena.
6. Parma.
7. Piacenza.
8. Ravenna.
9. Reggio Emilia.

e) **Direzione compartimentale per la Toscana e l'Umbria,** con sede in **Firenze:**

Sedi provinciali dipendenti:

1. Arezzo.
2. Firenze.
3. Livorno.
4. Lucca.
5. Pisa.
6. Siena.
7. Perugia.
8. Terni.

f) **Direzione compartimentale per il Lazio, l'Abruzzo e il Molise,** con sede in **Roma:**

Sedi provinciali dipendenti:

1. Aquila.
2. Chieti.
3. Roma.

g) **Direzione compartimentale per la Campania e la Calabria,** con sede in **Napoli:**

Sedi provinciali dipendenti:

1. Benevento.
2. Catanzaro.
3. Cosenza.
4. Napoli.
5. Reggio Calabria.
6. Salerno.

h) **Direzione compartimentale delle Puglie e della Lucania,** con sede in **Bari:**

Sedi provinciali dipendenti:

1. Bari.
2. Foggia.
3. Lecce.
4. Potenza.
5. Taranto.

i) **Direzione compartimentale della Sicilia,** con sede in **Palermo:**

Sedi provinciali dipendenti:

1. Caltanisetta.
2. Catania.
3. Messina.
4. Palermo.
5. Siracusa.

Le sedi provinciali di **Cagliari** e **Sassari** e la sede coloniale di **Tripoli** dipendono direttamente dalla **Direzione generale dell'Istituto.**

Riteniamo che questo provvedimento, che è nel contempo di decentramento in rapporto alla direzione centrale e di accentramento in rapporto alle direzioni provinciali, sia stato suggerito dalla necessità di meglio disciplinare le vaste *iniziative assistenziali-sanatoriali* che l'*Istituto* va intensamente sviluppando: sia per i fini generici di *prevenzione-cura delle invalidità* sia per i fini specifici dell'assistenza cura antitubercolare.

L'*Istituto nazionale previdenza sociale*, oltre i suoi grandiosi compiti diretti, potrebbe essere investito di non meno importanti compiti indiretti: 1) di promuovere per provincie ed anche per compartimenti il *coordinamento* delle ora spezzettate (qui interferenti, altrove deficienti od inesistenti) iniziative e servizi di assistenza sanitaria; 2) di promuovere a strumento di *azione morale e concreta presso le masse* assicurate i sodalizi e gli organismi della *mutualità volontaria*: *scolastica*, *professionale*, *mista*.

Chi spedisce

VAGLIA POSTALI

alla nostra Amministrazione (Associazione, Rivista, Consulenza, Libreria, ecc.) è pregato di indirizzare impersonalmente a:

« PROBLEMI DEL LAVORO », via Manfredo Fanti, 2

MILANO (114) - Succursale postale N 42.

IL CODICE DELLE LEGGI DEL LAVORO

Dovrà entrare in vigore nel prossimo ottobre il *testo unico sul*

Riposo domenicale e settimanale

Il termine « domenicale », sostituito al « festivo » della vecchia legge, stabilisce come, in massima, si tenda a far cadere *in domenica il riposo settimanale* delle diverse categorie di attività e dei dipendenti lavoratori.

Una semplificazione è stata introdotta nel senso che le sole autorità chiamate a pronunciarsi e decidere sui modi di applicazione e sulle deroghe saranno ora: il *prefetto* della provincia e l'*ispettore corporativo* della circoscrizione o circolo.

Le disposizioni generali chiariscono *a quali categorie non si applica il principio della legge*, precisante che *« al personale che presta la sua opera alle dipendenze altrui è dovuto ogni settimana un riposo di 24 ore consecutive »*; sia perchè normalmente escluse o perchè regolate o regolabili con particolari specifiche disposizioni:

1) al personale addetto ai lavori domestici inerenti alla vita della famiglia;

2) alla moglie, ai parenti ed affini non oltre il 3. grado del datore di lavoro, con lui conviventi ed a suo carico;

3) ai lavoranti al proprio domicilio;

4) al personale preposto alla direzione tecnica od amministrativa di una azienda ed avente diretta responsabilità nell'andamento dei servizi;

5) al personale navigante;

6) al personale addetto alla pastorizia brada;

7) ai lavoranti a compartecipazione, compresi i mezzadri ed i coloni parziari;

Per i lavoranti retribuiti con salario o compartecipazione si tiene conto del carattere prevalente del rapporto;

8) al personale addetto ai lavori di risicoltura in quanto provvedono apposite norme;

9) al personale direttamente dipendente da aziende esercenti ferrovie e tramvie pubbliche;

10) al personale addetto ai servizi pubblici esercitati direttamente dallo Stato, dalle provincie e dai comuni ed al personale addetto ad aziende industriali esercitate direttamente dallo Stato;

11) al personale addetto agli uffici dello Stato, delle provincie, dei comuni, ed a quello addetto agli uffici e servizi delle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza;

12) al personale addetto ai RR. istituti di istruzione e di educazione anche se aventi personalità giuridica propria ed autonomia amministrativa, nonchè al personale degli istituti di istruzione e di educazione eserciti direttamente dalle provincie e dai comuni;

13) al personale addetto alle attività degli altri enti pubblici, quando provvedano speciali disposizioni legislative;

14) salvo il disposto degli articoli 4 e 5, n. 3, al personale addetto alle industrie che trattano materia prima di facile deperimento e il cui periodo di lavorazione si svolge in non più di tre mesi all'anno.

I *soci delle cooperative* sono pure tenuti all'osservanza delle disposizioni.

Regimi particolari di riposo sono previsti: per le attività a regime continuo e attività stagionali o di pubblica utilità (riposo settimanale non domenicale); per la vendita al minuto ed attività affini (riposo settimanale pomeridiano o domenicale totale per turno secondo le locali decisioni del prefetto); per i lavori agricoli (demandata alla regolazione a mezzo contratti collettivi di lavoro); per le industrie all'aperto (compensazione delle giornate di intemperie), o con periodi di attività eccezionale (temporanea sospensione del riposo); degli opifici mossi direttamente dal vento o dall'acqua (concessione parziale di turni quindicinali di riposo); degli alberghi (10 ore settimanali di libera uscita, oltre le normali 8 ore di riposo giornaliero); delle aziende giornalistiche (riposo domenicale in massima, con eccezione di riposo settimanale per il personale e redattori

addetti al notiziario); del personale addetto ai vagoni letto, commessi viaggiatori e personale equiparabile e personale addetto ai pubblici spettacoli (eventuale accumulo mensile delle giornate settimanali di riposo e spezzettamento in due turni di 12 ore delle 24 ore settimanali di riposo); dei lavori occasionali e di vigilanza (compensazione in riposo settimanale delle ore di lavoro date in domenica); per lavori di forza maggiore (riposo settimanale compensativo).

Divieti e limitazioni di esercizio sono inoltre previsti: come chiusura delle aziende (quando sia stabilito il riposo del personale); come limitazione del commercio ambulante (in relazione appunto alla chiusura delle aziende commerciali); all'edizione e vendita dei giornali (colle disposizioni note già in vigore).

Le *sanzioni* contro gli inadempienti vanno dall'ammenda da L. 5 e 10 e 50 fino ad un massimo di 5000. E' strano come il legislatore sia sempre così blando in confronto delle inadempienze in materia di provvedimenti sociali, che pure investono interessi economici e umani di portata generale notevole, con riflessi di ordine etico civile molto rilevanti; mentre ha la mano assai meno leggera per inadempienze e reati di altra natura, non ugualmente gravi sotto il punto di vista della nuova necessaria etica sociale.

L'entrata in vigore del nuovo testo unico segna l'abrogazione delle varie disposizioni legislative esistenti.

1) la legge 7 luglio 1907, n. 489, sul riposo settimanale festivo;

2) il regolamento per l'applicazione della legge 7 luglio 1907, n. 489, sul riposo settimanale e festivo nelle aziende commerciali e negli esercizi pubblici, approvato con R. D. 7 novembre 1907, n. 807;

3) il regolamento approvato con Regio Decreto 8 agosto 1908, n. 509, per la applicazione della legge 7 luglio 1907, n. 489, sul riposo settimanale e festivo nelle aziende industriali;

4) il R. D. legge 28 settembre 1919, n. 1933, convertito in legge 17 aprile 1925, n. 473, concernente il riposo festivo del personale occupato nelle imprese dei giornali;

5) il regolamento sul riposo festivo nelle aziende giornalistiche, approvato con Regio Decreto 23 giugno 1923, n. 1393 e modificato dal R. D. 7 ottobre 1923 n. 2236;

6) l'articolo 2 della legge 21 giugno 1928, n. 1607, sulla abrogazione della limitazione del numero delle pagine dei giornali quotidiani ed esonero della Agenzia Stefani dalla osservanza delle norme per il riposo festivo nelle aziende dei giornali;

7) l'articolo 1 del R. D. legge 4 gennaio 1920, n. 13, convertito in legge 17 aprile 1925, n. 473, che stabilisce penalità per le infrazioni al riposo festivo nelle aziende dei giornali;

8) gli articoli 1 e 2 lettera a) della legge 16 giugno 1932, n. 973 sul riposo settimanale festivo del commercio. Sono altresì abrogate tutte le disposizioni contrarie alla presente legge

Sono lontani i tempi in cui tanto si dovette faticare per ottenere una pausa di respiro settimanale, sopratutto per le categorie del commercio di vendita al minuto e dei servizi pubblici. Oggi è mutata la mentalità anche di certe categorie di esercenti, un tempo irriducibili ed ossessionati contro le leggi che « rovinavano il commercio » imponendo la chiusura simultanea dei negozi. La legge può quindi essere applicata in una atmosfera di buona fede e di buona volontà. L'azione vigilante delle organizzazioni professionali affiancanti quella della pubblica autorità può oggi ottenere, con semplicità e decisione, che la legge abbia la sua più lata e corretta applicazione anche nei centri minori e remoti. E questo è bene un segno di progresso sociale, del quale parte notevole di merito va pure data ai tenaci, e non sempre fortunati, precursori.

LAVORATORI E STUDIOSI, abbonatevi **a « I Problemi del Lavoro »:**

Abbonamento semplice alla Rivista	**L. 12**
Abbonamento cumulativo Rivista-Consulenza . .	**» 20**
Abbonamento sostenitore semplice	**» 50**
Abbonamento sostenitore benemerito	**» 100**

"Voci" dal mondo del lavoro

Riprendiamo, in una forma più generica, la pubblicazione della parte sostanziale degli scritti che lavoratori e studiosi ci inviano, a titolo di « collaborazione », *su aspetti e problemi della* vita sindacale corporativa sociale.

Ai collaboratori raccomandiamo soltanto il massimo scrupolo della veridicità nei fatti e della misura nelle osservazioni. Prospettare la realtà com'è, può essere molto utile ad ogni effetto.

Le tariffe dei servizi personali: i parrucchieri

« Le Corporazioni interverranno a salvaguardare le tariffe dei servizi professionali personali, in modo da impedire una concorrenza indecorosa che pone d'altronde in pericolo evidente l'osservanza delle pattuizioni convenute per il personale dipendente?

« Intendo parlare, per esemplificare, delle tariffe dei parrucchieri. Giustamente il capo mestiere locale parrucchieri misti, osservava di recente che « quando l'artigiano barbiere e parrucchiere difende la tariffa dei suoi servizi, equamente equiparata al momento, difende il valore del suo lavoro, il suo salario, le sue condizioni di vita ». C'è un limite nei diritti della concorrenza, della corsa al ribasso ed al deprezzamento della rimunerazione d'un lavoro, al disotto del quale si rinvilisce, col prezzo del lavoro, la possibilità di una esistenza civile e lo stesso senso di dignità umana. Già in Consiglio nazionale delle corporazioni si è accennato, dai rappresentanti dell'artigianato, alla necessità di stabilire tariffe obbligatorie per il lavoro artigiano; ed il problema merita di essere seriamente esaminato: sia come problema di categoria professionale, sia come problema d'ordine generale, nell'interesse anche dei lavoratori salariati dalle botteghe artigiane. Quando avremo accertato in quale « corporazione » economica la nostra categoria di prestatori di servizi personali sia inquadrata, sarà il caso di ritornare sull'argomento ».

Il corrispondente di categoria - Milano.

I lavoratori, il sindacato, la corporazione, l'assemblea corporativa legislativa

« Nel sistema politico rappresentativo enunciato, e che entrerà in vigore quando saranno in funzione tutte le corporazioni e sarà soppressa la Camera dei deputati e sarà nominato od eletto (come avverrà?) il nuovo corpo legislativo (si chiamerà Consiglio nazionale delle corporazioni?), vi sarà ancora la lotta degli interessi contrastanti. Sarà il Governo che dovrà frenare, attenuare, limitare, le esigenze degli interessi più fortemente organizzati e più potenti per il diretto possesso delle cose, degli strumenti e dei beni, mentre il « lavoro », in tutte le sue varie categorie, non potrà sviluppare una notevole forza se la capacità di propulsione gli verrà dal sindacato come è ora.

Occorrerebbe che la grande massa del « lavoro » prendesse viva parte a questa trasformazione; e colla potente pressione che gli verrebbe dal numero e dalla volontà cosciente, potesse effettivamente ottenere condizioni di esistenza meno limitate e precarie delle attuali. Purtroppo, invece, i lavoratori poco si interessano di quanto avviene, come se tutto ciò fosse loro estraneo ed indifferente. La preoccupazione maggiore è quella di avere e conservare una occupazione; e anche quando questa c'è, non esistono stimoli sollecitatori efficaci all'interessamento ed allo studio. Parlate a chiunque — giovani e anziani — delle corporazioni e del consiglio nazionale, e vi guardano come parlaste di cose lontane, fuori del loro paese e del loro interesse sociale e civile.

Solo una piena efficienza associativa delle organizzazioni professionali, e la regolare garantita attività delle associazioni libere di studio e cultura, possono accendere ed alimentare utilmente l'interesse della parte migliore delle masse ai problemi ed agli istituti della nuova costruzione economica e sociale ».

Corrispondente apuano.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi, decreti, contratti

La segnalazione regolare e completa delle leggi, decreti e contratti di lavoro, che riteniamo utile portare a conoscenza dei lettori, viene continuata nel « *Ritrovo Educativo* », bollettino di informazioni-segnalazioni dell'A.N.S. che viene spedito agli abbonati, in regola, della Rivista.

Qui segnaliamo solo i più importanti.

Sono stati pubblicati i *decreti* riguardanti:

il testo unico delle leggi sanitarie,

le norme per i patronati scolastici.

Sono stati pubblicati i *contratti collettivi di lavoro nazionali* riguardanti:

le maestranze addette all'industria ceramica,

il personale dirigente delle società telefoniche concessionarie,

le maestranze addette alla trattura e torcitura della seta,

gli operai addetti alle tipografie dei giornali quotidiani.

Quesiti e chiarimenti

Diritti contrattuali ed assicurativi di un operaio licenziato.

Operaio metallurgico. — « *Licenziato nel marzo scorso da una ditta presso la quale lavorava da 43 anni* (1891-1934). *Ha liquidato L. 1140 di indennità per anzianità di servizio. Le ferie gli sono state regolarmente pagate. Non ha mezzi di sussistenza; e, per un difetto all'udito, è difficoltato a ritrovare una occupazione. Vorrebbe liquidare la pensione dell'assicurazione obbligatoria, ma ha solo 58 anni di età. Si può ottenere di farlo riassumere?* »

La misura dell'indennità liquidata per anzianità di servizio è fissata dall'art. 33 del contratto nazionale industrie metalmeccaniche del 15 febbraio 1928 che qui riportiamo:

« *All'operaio licenziato, non per motivi di cui all'art. 34, sarà corrisposta la seguente indennità:*

a) *per il primo anno compiuto di anzianità ininterrotta presso la Ditta, un giorno* (8 ore) *di paga normale,*

b) *per gli anni dal secondo al quarto: due giorni* (16 ore) *per ogni anno compiuto;*

c) *per gli anni dal quinto al quindicesimo: 3 giorni* (24 ore) *per ogni anno compiuto;*

d) *per gli anni successivi: 4 giorni* (32 ore) *per ogni anno compiuto.*

Agli operai in servizio al 28 ottobre 1927-VI, verrà riconosciuto un massimo di 17 anni di anzianità qualora ne abbiano una maggiore maturata presso la ditta a tale data.

Le maggiori indennità, di cui alle lettere c) e d) (rispettivamente un giorno e due giorni) non saranno corrisposte per l'anzianità già maturata all'entrata in vigore del presente contratto collettivo; però tale anzianità sarà computata agli effetti del diritto alla maggiore indennità di cui alle lettere c) e d) per il periodo di servizio successivo alla data stessa.

In caso di morte dell'operaio, al coniuge e ai congiunti viventi a carico spetterà l'indennità di cui sopra ».

In base a quanto sopra, spettano all'operaio un giorno di paga per il 1° anno, più 32 giorni per i 16 anni bloccati fino al 28 ottobre 1927, più 28 giorni per i 7 anni fino al 1934; totale giornate 61. Fatto il conto, risulta che la somma liquidata corrisponde a quanto spetta di diritto in base al contratto di lavoro.

Rimane a controllare se sono in regola le tessere di assicurazione obbligatoria per la disoccupazione (diritto a 120 giorni di sussidio, a L. 3,75 al giorno), di invalidità-vecchiaia e di tubercolosi.

Bisogna ora provvedere a tenere in ordine, come assicurato obbligatorio in proprio, la tessera di assicurazione invalidità vecchiaia e tubercolosi, prendendo istruzioni ed accordi presso il locale Istituto provinciale di previdenza sociale. L'operaio potrebbe anche non pagare più ed attendere che maturi l'età (65 anni) per la pensione di vecchiaia, avendo pagato già (se le tessere sono in regola) più di 10 anni e cioè 240 contributi quindicinali (luglio 1920-maggio 1934). Ma non è consigliabile il lasciar cadere il diritto assicurativo e rinunciare ad una pensione meno limitata.

Se risultasse invalido (perdita riconosciuta di 2/3 della capacità lavorativa) potrebbe farsi liquidare la pensione di invalidità alla quale si ha diritto dopo 5 anni di iscrizione, e cioè dopo il versamento di 120 contributi quindicinali. Naturalmente la questione della continuità dei contributi assicurativi si semplificherebbe qualora l'operaio licenziato riuscisse a trovare occupazione.

Quanto a farsi riassumere, è solo questione di cuore e di possibilità materiale. Si veda di interessare chi può avere influenza morale presso la ditta. Diritto legale non esiste. Il sindacalismo ed il, per ora schematico, corporativismo non hanno modificato il regime di impresa privata che è regime contrattualistico. La ditta ha solo il dovere di dare il preavviso regolare (sette giorni) e di liquidare le indennità previste dal contratto collettivo. A lume di sentimento certo questo appare troppo poco, dopo 43 anni di servizio; ma allora il problema deve porsi in sede pubblica politico-sociale. E, per cominciare, un provvido provvedimento sarebbe quello di mandare in pensione a 60 anni gli anziani ancora al lavoro coi diritti che loro spetterebbero a 65 anni, sicchè possano lasciare posto ai meno anziani ed ai giovani: aprire, cioè, possibilità di lavoro per i più validi, i meno stanchi, i più carichi di pesi famigliari e sociali.

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

e la partecipazione dei suoi assicurati agli utili

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni per la sua potenzialità finanziaria, per l'alto rendimento delle sue attività, per la solidità granitica delle sue riserve, ha potuto nel 1933 aumentare ancora la quota di

PARTECIPAZIONE DEGLI ASSICURATI AGLI UTILI DI ESERCIZIO DELL'AZIENDA

Così mentre tale quota di partecipazione degli utili fu:
nel 1930 del 3.— 0/00 *sui capitali assicurati* pari a L. 13.152.917,50
» 1931 » 3,50 0/00 *sui capitali assicurati* pari a L. 15.568.890,89
» 1932 » 4.— 0/00 *sui capitali assicurati* pari a L 18.904.350.03
» 1933 fu portata al 4 1/2 *per mille sui capitali asiscurati*, pari a . . . . . L. 20.402.973,23

La somma di utili accantonata complessivamente nei quattro esercizi risulta quindi di

L. 68.089.131,45

Si può ben presumere che le quote di utili dei successivi esercizi non saranno mai inferiori al 4 1/2 per mille delle somme assicurate e pertanto su questa base formuliamo, per porre in rilievo la portata economica del beneficio, il seguente

ESEMPIO

Una persona che si assicuri per L. 100.000, riscuoterà al termine naturale del contratto:

L. 109.000 (L. 100.000 più L. 9.000 di utili) se il contratto fu stipulato per la durata di 20 anni.

L. 111.250 (L. 100.000 più L. 11.250 di utili) se il contratto fu stipulato per la durata di 25 anni.

L. 113.500 (L. 100.000 più L. 13.500 di utili) se il contratto fu stipulato per la durata di 30 anni.

L'aumento, quindi, della somma assicurata in derivazione della partecipazione agli utili, risulta molto notevole, perchè, nel caso contemplato, va dal 9 al 13 1/2 per cento del capitale assicurato.

Ben s'intende che se l'assicurato viene a mancare prima della scadenza della polizza, l'Istituto paga a chi di diritto, insieme con la somma convenuta, gli utili accumulati durante gli anni di contratto trascorsi.

Giova rilevare che l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, chiamando i suoi assicurati a partecipare agli utili annuali dell'Azienda ha non solo concesso ad essi un cospicuo vantaggio economico tanto più rimarchevole, perchè ha mantenuto immutate le tariffe dei premi, calcolate, come è noto, senza partecipazione, ma ha loro attribuito anche il significativo beneficio morale di inquadrarli nella vita stessa dell'Istituto, attorno al quale formano, come una grande famiglia, la più poderosa compagine di aderenti ai sani principi della previdenza assicurativa costituita in Europa.

Tutte le Agenzie Generali dell'I. N. A. forniscono gratuitamente informazioni e preventivi.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave, 19

ANNO VIII - N. 10 MILANO, 1 Ottobre 1934 - XII (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro „

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Proletari e ceti medi — Amnistia e indulto Socialliberalismo e socialcollettivismo — Motivi — Corso espositivo annuale della A.N.S. — Convocazione della giornata sociale su « L'Abitazione, problema nazionale » — Vecchi e nuovi problemi socialisti (studio) — Scuola e lavoro (riassunto della discussione) — Letteratura e politica — Segnalazioni e recensioni — Osservatorio — Il Giappone sociale ed i suoi riflessi nel mondo — Gli italiani negli Stati Uniti (studio) — Collaborazione dei lettori — Per il riassorbimento della mano d'opera — L'inquadramento dei sindacati — Minime — Garanzie generali per tutto il lavoro — Voci dal mondo del lavoro — Legislazione, giurisprudenza, quesiti.*

Proletarii e ceti medii

Comunisti e socialisti di tutte le gradazioni hanno modificato il loro antico atteggiamento di fronte al problema dei ceti medii. Oggi si mostrano tutti del parere che convenga allearsi questi ceti medii per battere più facilmente il capitalismo. I comunisti vogliono che l'iniziativa del movimento rivoluzionario rimanga al proletariato e che i ceti medii diventino massa di manovra per instaurare la dittatura degli operai e dei contadini poveri. I comunisti sono logici, poichè si vantano di aver soppresso quasi completamente nell'U.R.S.S. il settore riservato all'iniziativa privata. Nell'U.R.S.S. non vi sono più ceti medii, perchè non vi sono più nè kulaki, nè imprenditori, nè commercianti — tranne che per eccezione — e tutti gli addetti alla produzione ed alla distribuzione sono salariati o membri di cooperative. Produttori autonomi, padroni dei loro strumenti di lavoro, non vi sono più che gli appartenenti alla cosidetta « intellighentia » — professionisti, artisti, scrittori, ecc. —, i quali però sono tenuti politicamente in sott'ordine.

Funzionari, impiegati, direttori tecnici, operai specializzati, uomini di fatica si differenziano per la natura del lavoro che compiono nelle aziende socializzate e, fino ad un certo punto, per la differenza del salario, ma tutti sono salariati o, se meglio piace, compartecipanti ai rischi ed agli utili della gestione pubblica. Nel fatto che meno dell'1 per cento del reddito complessivo della gestione viene oggi distribuito sotto forma di profitto, sta la prova che i ceti medii classici, quelli che in qualche modo salariano della mano d'opera, sono spariti o stanno per sparire. L'alleanza dei ceti medii coi comunisti è quindi possibile, a condizione però che questi si rassegnino a non lavorare per sè, ma per la rivoluzione livellatrice. Non è poi assolutamente il caso di parlare di alleanza in vista di miglioramenti da conquistare nei paesi a regime capitalistico, perchè non è questo lo scopo vero dei comunisti, anche se, per ragioni tattiche, essi incoraggiano le agitazioni di tutti i malcontenti.

Le rivoluzioni si fanno precisamente con l'apporto, cosciente od incosciente, dei malcontenti, e i comunisti, torniamo a ripeterlo, sono logici quando invitano i ceti medii a fare il fronte unico col proletariato per abbattere il dominio della borghesia. C'è soltanto un guaio, ed è che il loro piano assomiglia un poco a quello di Arlecchino, al quale non mancava più che il consenso della sposa per unirsi in matrimonio con la figlia del re.

* * *

Passiamo ora ad esaminare la posizione dei socialisti. Questi, a differenza dei comunisti, progettano di unirsi ai ceti medii per la salvazione comune. La revisione delle antiche posizioni ideali e tattiche è però notevole anche per questi; poichè, per il passato, i ceti medii non furono mai presi in seria considerazione nè dai socialisti intransigenti, nè dai riformisti. I primi li credevano destinati a sparire, i secondi erano costretti, per fare una politica di riforma, di rivalersi sulla classe media. Ciò sembra in contraddizione con la politica collaborazionista fatta dai riformisti; ma se si riflette che il collaborazionismo aveva per iscopo l'elevazione delle classi operaie, si vede che la contraddizione non esiste.

La crisi del socialismo scoppiata alla fine del secolo scorso, fu dovuta alla constatazione che i ceti medii, non solo non sparivano, ma tendevano a moltiplicare. Questa scoperta spinse una parte dei socialisti ad abbandonare la tattica puramente negativa e a cercare delle alleanze nei partiti di sinistra che rappresentavano, grosso modo, i ceti medii e la borghesia progressista. L'istruzione popolare, il suffragio universale, la laicità dello Stato, il diritto d'organizzazione e di sciopero, la legislazione sulle fabbriche, le assicurazioni, ecc., costituivano altrettanti postulati che la democrazia politica aveva accolti nel suo programma dopo che erano stati elaborati dai congressi delle società operaie. Esistevano, dunque, le condizioni per un'alleanza tra socialismo e democrazia sul terreno politico e parlamentare, e l'alleanza si fece avendo di mira le riforme summenzionate.

Più tardi, ed a misura che il proletariato poneva innanzi le sue rivendicazioni specifiche, si

rallentavano i vincoli che lo univano alla democrazia radicale, sino a separarlo totalmente da essa. Era giunta l'ora dell'azione autonoma di classe. Ma nè prima nè dopo il proletariato ebbe ad occuparsi di interessi estranei a quelli della sua classe. Ciò è naturale, del resto. Era mai possibile che gli operai, pagati con due lire al giorno, e i braccianti di campagna con una lira, si preoccupassero dei medici, o dei maestri, anche se costoro, a quei tempi, morivano di fame? Si rimprovera al vecchio movimento operaio di avere organizzato soltanto le categorie dei lavoratori salariati. Noi invece affermiamo che questo fu il suo merito, perchè bisognava prima di tutto mettere in movimento le classi più sacrificate.

Gli statuti delle leghe operaie vietavano l'iscrizione di chiunque riempisse funzioni di direzione o di sorveglianza nelle officine, anche se proveniente dalla classe operaia, perchè il contromastro, il sorvegliante, il capo reparto erano considerati elementi del comando, persone di fiducia dell'imprenditore, se non addirittura aguzzini. Se esisteva un contratto di lavoro, gli operai intendevano che fosse rispettato tanto dal piccolo imprenditore come dal grande industriale, senza preoccuparsi se il peso era maggiore per il primo che non per il secondo. La legislazione sociale dello Stato gravava a sua volta sui piccoli e sui medii più che sui grossi. Le cooperative prendevano di mira gli esercenti, e infine, per la legge del rimbalzo, gli aumenti di salarii strappati con le agitazioni e gli scioperi, finivano per ricadere sulle spalle delle categorie a reddito fisso e di quelle che, vivendo di redditi di lavoro, non potevano nè scioperare nè organizzarsi.

Che la tenaglia in cui i ceti medii erano presi, dovesse un giorno spezzarsi, era prevedibile, ma nessuno poteva impedire al processo storico di fare il suo cammino; e qui noi vogliamo soltanto dimostrare che hanno torto coloro i quali imputano a errore di uomini ciò che invece è dovuto al fatale andare delle cose. Oggi non si può più ragionare come si ragionava ieri, perchè la realtà sociale è profondamente cambiata. Noi ci rendiamo perfettamente conto del mutamento di opinione operatosi in seno ai partiti che si propongono la redenzione delle classi lavoratrici e sentiamo, come ogni altro, che questa meta non può essere raggiunta con le sole forze del proletariato. Un'intesa coi ceti medii è indispensabile. E l'intesa auspicata non può più avere per obbiettivo le riforme politiche e sociali, realizzabili nel quadro del sistema capitalistico, come al tempo del riformismo, ma deve avere per fine la rivoluzione, ossia la trasformazione del sistema capitalistico. Dubitiamo però che quelli che parlano di allargare il fronte di battaglia abbiano tutti la nozione esatta del possibile.

Lungi da noi ogni idea di appellarci alla storia, la quale è là ad insegnarci che ogni qual volta il proletariato ha fatto assegnamento sulla piccola e media borghesia per fare la propria rivoluzione è stato crudelmente disingannato. Oggi non possiamo regolarci sui fatti del passato, per la buona ragione che il passato non è il presente. Poteva essere un sogno temerario quello di voler trasformare il capitalismo quando questo era in pieno meriggio, ma non lo è più oggi che esso volge fatalmente al declino. Riformare il capitalismo, oggi, non significa tanto fare gli interessi di un classe, fosse pure quella proletaria, quanto salvare le ragioni della civiltà. Ma appunto per questo si deve giudicare la situazione con la mente libera da premesse dottrinali cadute in disuso.

* * *

Per esempio, è un errore, secondo noi, considerare il fascismo (parliamo di fascismo in largo senso, cioè di quei movimenti che, in un modo o nell'altro, reagiscono ai principii dell'89 e del marxismo) come l'espressione della grossa borghesia conservatrice. Il fascismo è invece la genuina espressione della volontà dei ceti medii. Questa opinione è condivisa anche dal socialista francese Marcel Déat, come si può vedere da certi suoi scritti.

Nei primi anni del dopoguerra, scorrendo le pubblicazioni del BIT, la nostra attenzione fu spesso attratta dal notiziario sul movimento sociale, dal quale appariva che le classi medie di tutti i paesi si organizzavano per la difesa dei loro interessi economici. Cotesto irrompere delle classi medie sul terreno economico in un momento in cui il mondo usciva impoverito dalla grande guerra, avrebbe certamente scosso l'antico equilibrio. Già fin d'allora ebbimo la sensazione che fosse finito il monopolio sindacale, conservato sino alla guerra, dai salariati e da poche categorie di impiegati.

Tuttavia l'avanzata dei ceti medii non si spiega soltanto col determinismo economico. Nessuna rivoluzione è possibile senza una mistica, e i ceti medii mossero all'assalto delle posizioni occupate dalla grossa borghesia e dal proletariato suggestionati dalla mistica nazionalista. Naturalmente, la preparazione spirituale delle classi medie era stata iniziata molto prima dello scoppio della guerra; e gli iniziatori furono i nazionalisti, vale a dire degli intellettuali nè borghesi, nè proletari.

In Italia, prima della guerra, i nazionalisti contavano come le proverbiali quattro noci nel sacco: non erano nemmeno costituiti in partito. Ciò non tolse però che facessero un lavoro di rielaborazione dei principii che avevano guidato per un secolo le nazioni. Nazionalismo e sindacalismo rivoluzionario si trovarono spesso d'accordo nella critica alla democrazia, alla massoneria, al parlamentarismo, anche se discordi sul principio della lotta di classe. Il sindacato di diritto pubblico, l'arbitrato obbligatorio, lo stato gerarchico si possono trovare in germe negli scritti e nei discorsi di questi anticipatori dei tempi presenti. Ora si potrà dire tutto quello che si vuole del nazionalismo, divenuto fascismo, ma non lo si può accusare di staticità e di conservazione. Esso è stato, a modo suo, rivoluzionario, ed ha realizzato il trapasso del potere dalla pingue borghesia casalinga e « routinière », ai ceti medii desiderosi di movimento, di conquista, di potenza nazionale.

Nessun dubbio che la fulminea ascesa dei ceti medii fu dovuta anche all'apporto dei proprietari terrieri e dei magnati dell'industria, ai quali premeva di allontanare il pericolo socialista: ma questo è un fatto naturale nel gioco delle classi, che non serve a provare l'identità del fascismo con il conservatorismo borghese. Chi dice il contrario dovrebbe spiegarci come abbia potuto il socialnazionalismo tedesco giungere sino alla soglia del potere per mezzo della lotta legale delle urne, quando il governo del Reich era ancora nelle mani dei partiti di Weimar. Gli junker e i magnati dell'industria pesante, per numerosi che siano, non potevano certo dare al nazismo i molti milioni di voti che lo portarono al potere.

E se così stanno le cose, se i ceti medii hanno il potere nelle mani, a che cosa valgono le profferte del proletariato?? Non è leggermente ironico il disegno di chi parla, in nome dei proletari, di stringere un'alleanza coi ceti medii nel momento in cui i proletari stessi sono stati privati di quegli strumenti politici che davano loro il mezzo di farsi valere nella lotta per la presa del potere?

. . .

La rivoluzione nazionalfascista italiana ha demolito lo Stato liberale e parlamentare, sostituendolo con lo Stato gerarchico, unitario, a partito unico. In questo nuovo Stato i cittadini non sono più chiamati ad eleggere i loro rappresentanti politici ed amministrativi; laonde vien meno la ragione di stipulare degli accordi fra partiti diversi per far prevalere un dato programma di interesse esclusivo del proletariato come al tempo del riformismo, o di più larga portata. Secondo la dottrina fascista, lo Stato gerarchico si colloca al disopra degli interessi particolari ed arbitra i conflitti di classe e di categoria, avendo di mira il superiore interesse nazionale.

Le corporazioni economiche sono bensì organi dello Stato, ma non sono lo Stato politico. Per ora i loro poteri sono conciliativi, consultivi e normativi; e qualora esse siano chiamate a costituire un corpo deliberante — come sembra probabile — è presumibile che la competenza legislativa di questo organo sarà limitata alla materia sociale ed economica. Ad ogni modo le corporazioni dànno alle categorie produttrici il mezzo di far conoscere i loro bisogni e di prospettare i loro particolari punti di vista sui diversi problemi interessanti l'economia nazionale. Ora è chiaro che i lavoratori manuali nelle corporazioni non possono comportarsi che da lavoratori, cioè difendere i loro interessi, ma non più dal punto di vista dei rapporti coi datori di lavoro. I lavoratori dovranno sempre preoccuparsi di aumentare la loro capacità d'acquisto, la quale non dipende soltanto dalla pressione che possono esercitare sui datori di lavoro, bensì anche dalla politica economica della nazione.

Nelle condizioni presenti, per esempio, la capacità d'acquisto — ridotta, purtroppo, al limite — potrebbe aumentare se aumentassero le esportazioni, oppure se diminuissero i dazi doganali i quali rincarano notevolmente il costo della vita. Ma poichè le esportazioni non dipendono soltanto dalla volontà di una nazione, sì anche dalla politica degli altri paesi, potrebbe presentarsi la necessità di ricorrere a rimedii più drastici, destinati a dividere profondamente le opinioni. La piccola borghesia potrebbe eventualmente schierarsi contro il latifondo, o contro la rendita terriera, o contro i dazi, o per le socializzazioni nell'interesse suo proprio, venendo così a far blocco col proletariato. Non sarebbe l'alleanza formale e programmatica contratta sul terreno politico, ma sarebbe pur sempre una alleanza di fatto, della quale lo Stato dovrebbe tener conto.

Noi, per conto nostro, abbiamo già abbattuto, teoricamente, le barriere che separano i lavoratori manuali dai ceti medii. Dal punto di vista meramente tecnico non c'è lavoro muscolare che non sia anche intellettuale e, viceversa, non c'è lavoro intellettuale che non sia anche in piccola parte manuale. Il macchinario, la migliorata istruzione delle classi lavoratrici, gli orarii brevi hanno molto contribuito a far abbassare le tradizionali barriere, fatte per gran parte di pregiudizi. E dal punto di vista economico e sociale, noi applichiamo il principio dell'utile collettivo. I cottimisti, i mediatori di mano d'opera, gli agenti di emigrazione furono eliminati dalla società, senza badare alla loro condizione di proletarii, perchè così voleva l'utile collettivo morale e sociale; e noi non andremo mai a raccomandare agli operai ed agli impiegati di non creare delle cooperative, perchè potrebbero offendere gli interessi dei piccoli esercenti. D'altra parte, siamo convinti che il sistema economico presente deve lasciare il posto ad un nuovo sistema a base di economia diretta, nel quale lo Stato debba avere in mano i capitali strumentali, la banca e il credito. E perchè ciò avvenga è indispensabile toccare gli interessi dei monopolisti e dei beati possidenti. Così si viene a formare automaticamente un fronte di battaglia largo, larghissimo: il fronte di tutti quelli che antepongono gli interessi del lavoro vivo a quelli del lavoro accumulato.

r. r.

Un provvedimento di amnistia ed indulto

Condono delle pene pecuniarie e detentive fino a due anni

E' stato pubblicato il R. decreto 25 settembre 1934 concernente « *Concessione di amnistia ed indulto* ».

L'atto di clemenza comprende il *condono di tutte le pene pecuniarie e delle pene detentive fino a 2 anni* e la *riduzione di 2 anni per quelle di durata superiore.*

Comprende inoltre l'amnistia per i *reati di espatrio clandestino* e per alcuni reati in materia di emigrazione e un particolare condono per alcune infrazioni commesse da coloro che esercitano la professione marittima.

Non beneficiano del condono coloro che si trovino sottoposti alla ammonizione o al confino di polizia e coloro che abbiano in precedenza riportato due condanne per i delitti a pene detentive di cui una superiore a 3 mesi o tre di qualunque durata.

Sono poi esclusi dal beneficio alcuni reati di particolare gravità come: lo spionaggio, l'associazione a delinquere, i delitti contro l'integrità della stirpe, l'omicidio, la rapina, la bancorotta fraudolenta, le contravvenzioni per omesso versamento di contributi per le assicurazioni sociali obbligatorie.

L'indulto si applica anche, con particolari modalità, ai *reati militari* e a determinate *violazioni delle leggi finanziarie.*

Sono infine condonate le *sanzioni disciplinari* consistenti in pene pecuniarie o di altro genere, purchè non più gravi della sospensione di durata non superiore a sei mesi e le trasgressioni commesse da militari in servizio o in congedo.

Il beneficio si applica ai *fatti commessi a tutto il 24 settembre.*

Saremo grati a chi ci ritornasse copie dei fascicoli della RIVISTA

3 - 4 (marzo - aprile) 1934

che sono esauriti e occorrono per le raccolte interne dell'A. N. S.

ESPERIENZE E TENDENZE

Socialliberalismo e socialcollettivismo

Dall'autunno dello scorso anno, e dopo un certo discorso sulle corporazioni economiche, che parve preannunciare un nuovo mondo sociale (è apparso in seguito persino un periodico sindacalista romagnolo, che si intitola appunto « 14 *Novembre* »), si è potuto rilevare in *Italia* una fioritura di pubblicazioni dirette e redatte da giovani studiosi i quali, interpretando il *corporativismo* in senso *rivoluzionario e trasformatore*, ponevano l'accento sui termini di « collettivismo » e di « collettivo ». Ne sono nate polemiche vivacissime con quella larga e fonda zona del regime che il *corporativismo* interpreta come forma perfetta di *conservazione borghese* e che, nel collasso del movimento sociale militante determinato dalla crisi stessa del sistema economico, coltiva la utopistica convinzione di poter fermare il moto delle cose alle colonne d'Ercole della proprietà privata e della iniziativa individuale.

I giovani corporativisti, che puntavano sul « collettivo » intendendo come tale lo *Stato nazionale sociale* scaturente dall'auspicato nuovo ordinamento della produzione e del lavoro, dovettero fare sforzi erculei per dimostrare che il loro « collettivismo » non era a confondere col «bolscevismo», nè il loro « sindacalismo rivoluzionario » col « sindacalismo rosso ». La conclusione fu, peraltro, che una certa corrente, la quale si proponeva di « *camminare* » spedita sulla via delle grandi trasformazioni, fu costretta a fermarsi; e che molte idee, non certo nuove ma non conformiste per l'imperante clima borghese conservatore, dovettero restare in « *cantiere* ».

Nel dibattito è intervenuto recentemente un autorevole corsivo del quotidiano fascista milanese (e precisamente sotto il titolo di « *Collettivismo* ») che interessa conoscere.

« Oggi si parla spesso di *collettivismo*, intendendo reagire all'*individualismo* trionfante in altri tempi e che è estraneo alla nostra odierna mentalità come ai nostri fini umani e sociali.

« Bisogna però chiarire le idee e dichiarare che il collettivismo non può essere concepito come baraonda assurda e bestiale, come aggruppamento caotico e anarchico.

« In questo modo la civiltà, piuttosto che progredire, andrebbe indietro; e ai valori umani e sociali più degni verrebbero a sostituirsi gli impulsi e gli istinti meno nobili. Insomma, rientrerebbe per la finestra quello stesso individualismo che si è cercato di far uscire dalla porta. Il *collettivismo* deve essere invece *organizzato e gerarchico*, cioè spirituale, come complesso di valori derivanti dallo spirito e tendenti a questo, come una organizzazione capace di disciplinare i veri e sani interessi, eliminando i malvagi o inutili e salvando l'organismo sociale dall'egoismo e dalla violenza.

« Tale *collettivismo spirituale*, che volge a fini etici e nazionali i valori singoli, si identifica col *corporativismo fascista* ».

Ora, è accaduto che chi parlava volentieri, e spregiativamente, di « formicaio » e di «termiti», rivolto ai corporativisti collettivisti, l'ha smessa; ma l'hanno smessa anche i giovani; ed il tenue superstite accento antiborghese, che si nota qua e là su qualche periodico, è proprio soltanto una esercitazione a margine della realtà sociale. Dalla quale una vigorosa risoluta tendenza di *corporativismo trasformatore* può scaturire soltanto come espressione viva e diretta del *lavoro organizzato e militante*.

Il 10 novembre p. vedrà l'insediamento collettivo dei Consigli delle 22 corporazioni economiche; e ciò darà certo la spinta ad altre vivaci discussioni nel campo degli intellettuali e studiosi, giovani e anziani. Però quando anche questa fase di interessamento avesse, come le precedenti, una durata temporanea, essa varrà pur sempre a dimostrare che esiste in Italia, e dappertutto ormai, una questione di fondo sulla quale si delineano le due grandi correnti protagoniste della nostra epoca: la *corrente socialliberale* e la *corrente socialcollettivista*.

Le vecchie divisioni fra partiti politici (laddove questi esistono tuttora come agenti e strumenti della vita pubblica) e le diverse distinzioni in sede ideologica-colturale (che si contrappongono nei regimi fascisti, laddove questi hanno introdotto il sistema totalitario di partito unico) appaiono superficiali ed inconsistenti quando sono posti nella luce delle due grandi correnti antagoniste. E infatti: chi potrebbe giurare che le correnti liberaldemocratiche dissenzienti dal fascismo politico, non siano con questo solidali quando esso si pone a difesa suprema del regime economico nei termini di proprietà-iniziativa privata? E per contro, chi non riconosce in determinate zone del mondo fascista correnti che sarebbero solidali con un socialcollettivismo autoritario nazionale gerarchico?

* * *

Tipica è al riguardo la situazione che si va determinando negli *Stati Uniti d'America*. Contro la N. R. A. di Roosevelt, e sopratutto le temute tendenze collettiviste di taluni membri del famoso « trust dei cervelli », è sorta, di recente una « lega della libertà », alla quale aderiscono i più bei nomi della plutocrazia capitalistica: il fior fiore di quel mondo di Wall Street che, colla sua intelligente e disinteressata direzione diretta degli affari economici e, per delegazione, degli affari politici sociali del Paese, ha regalato alla Nazione i 12 milioni di disoccupati. Per la « nuova » lega, naturalmente, la « *libertà* » consiste sopratutto nel diritto individuale della proprietà e della iniziativa, e terribile sarebbe il cadere sotto una tirannide economica collettivistica nella quale non siano più i plutocrati miliardari a comandare alla illusoria libertà di milioni di proletari autolegantisi per necessità di vita alla catena del lavoro salariato. Argutamente Roosevelt ha definito quelli della « lega » come individui che persistono nella divisa « ognuno per sè e Dio per tutti », proprio quando le necessità impongono di garantire ai cittadini tutti di una nazione (come ai membri di una sola grande famiglia), la casa, la sussistenza e le assistenze sociali. Nessuno fra gli uomini che circondano ed assistono Roosevelt coi loro studi e le loro esperienze, è ideologicamente ed aprioristicamente un « collettivista ». Ma è la forza delle cose che spinge e sospinge. E poichè è ormai troppo tardi (col sistema capitalistico in piena crisi) perchè i diritti sociali proclamati da Roosevelt possano essere attuati sia pure spingendo al limite il socialliberalismo, la stessa resistenza, ora cauta e coperta ma tra poco aperta e decisa, del capitalismo plutocratico, porterà passo passo verso il socialcollettivismo. A meno che non riesca, alla plutocrazia, di mobilitare la formidabile forza del pregiudizio individualistico così radicato nei vasti ceti medi e piccoli-borghesi, e di trarre dai milioni di proletari disoccupati la forza fisica per battere su altro terreno la corrente legalitariamente maggioritaria del riformismo socialcollettivistico. E questa non è ancora fra le ipotesi da escludersi in assoluto. Ma se anche dovesse verificarsi, non varrebbe forse come conferma che due sole grandi correnti sono destinate ad urtarsi: per salvare, l'una, il regi-

me economico borghese; per instaurare, l'altra, il regime economico collettivo?

* * *

Un giornalista svizzero ha riferito in una rivista di Losanna i risultati di un suo recente soggiorno nella *Germania* hitleriana. A suo avviso « il numero dei germanici ostili al nuovo regime è grande; ed il malcontento aumenta ». Scendendo a particolari indicazioni egli pone fra gli ostili al regime:

« 1) I grandi industriali ed i grandi commercianti che si sentono minacciati dalla esecuzione progressiva di un *programma a spiccata tinta comunista* e biasimano la persecuzione contro gli ebrei che paralizza l'economia del Paese; 2) gli intellettuali ai quali ripugna qualunque limitazione del pensiero e detestano il livellamento intellettuale preconizzato dai teorici dell'hitlerismo; 3) i veri cristiani che sentono fortemente gli attacchi continui dei quali le chiese protestante e cattolica sono i bersagli permanenti (l'antisemitismo, la glorificazione degli Dei germanici, l'idolatria per il « Fuhrer », tutto ciò non è fatto per guadagnare le loro simpatie al regime); 4) i padri e le madri di famiglia che non approvano la educazione imposta ai loro figli; 5) i membri della vecchia nobiltà, nonchè i fautori dell'idea integrale, tutti quanti ammirano ancora le tradizioni e le virtù che hanno fatto la grandezza del primo Reich; 6) i contadini minacciati da *leggi agrarie* ingiuste e *comunisteggianti* ».

Si vede da questo quadro come le forze della opposizione siano eterogenee, e destinate per gran parte ad elidersi piuttostochè a trovare un fondo concorde. Egli stesso riconosce che il regime non è da ciò « seriamente minacciato » e che un crollo « è assai poco probabile ».

« Innanzi tutto la opposizione è lungi dall'essere unita e compatta: i malcontenti non sono organizzati e non hanno mezzi per farsi sentire efficacemente. Stampa e radio, questi potenti mezzi di propaganda, sono al servizio esclusivo del Governo. Per queste ragioni ed altre ancora l'opposizione, che è pur numerosa ed estesa, non ha che pochissima influenza sul corso degli avvenimenti. Ma la Germania si dibatte in enormi difficoltà economiche e finanziarie. Ed ecco lo scoglio che potrebbe riuscire fatale ad Hitler ed al suo regime ».

Sta il fatto che la Germania di Hitler, la quale si attendeva la riconoscenza universale per avere distrutto in casa propria il marxismo (movimento e partito) e per avere così salvato il mondo occidentale dal deprecato trionfo del bolscevismo, è portata dalla sua politica internazionale all'isolamento politico ed all'autarchia economica: invece di un comunismo proletario, ci sarà una forma di bolscevismo economico nazionalista. Quale delle vecchie forze può più erigersi contro lo Stato socialnazionale così ferreamente organizzato, con tutto il popolo inquadrato e controllato? La grande proprietà terriera e la grande industria che hanno potentemente aiutato e sospinto il movimento socialnazionalista perchè distruttore del bolscevismo potenziale e del marxismo operaio, non sono ora, benchè dominatori, prigionieri anche della macchina statale, forse stritolatrice, di cui essi hanno facilitata la costruzione?

L'unico elemento di reale e potente ed insopprimibile antagonismo che il regime totalitario hitleriano porta con sè, e non può distruggere, è proprio il *socialcollettivismo*: demagogicamente agitato nel periodo del « movimento » sotto il termine di « socialismo » antimarxista (!) e che farebbe comodo eliminare con una ripetizione stile « 30 giugno », se non si trattasse di milioni di teste. Ond'è che, soppressi tutti i partiti, messe al passo le stesse chiese religiose che non pieghino all'imperativo del regime nazista totalitario ed esclusivista anche come pensiero e come mistica, l'unico elemento superstite di resistenza e di antagonismo sta nella indistruttibile coscienza socialcollettivista di milioni di lavoratori, compresi quelli che credettero e lottarono per il « socialismo » della croce uncinata.

* * *

E' notevole lo sforzo dei dirigenti attuali del Governo d'*Austria* per convincere i lavoratori già sindacalisti socialisti militanti (600 mila organizzati su una popolazione di 6 milioni di abitanti) ad aderire al nuovo Stato creato da Dolfuss e definito come federale, autoritario, corporativo, cristiano.

Il Sottosegretario al lavoro ha spiegato alla radio che la « concezione dello Stato corporativo non ha nulla in comune con una dittatura e con uno Stato totalitario, come temono molti delle classi operaie ». (Si vede da ciò come ci siano modi diversi di concepire anche lo Stato corporativo). « Ordinamento corporativo — ha aggiunto — significa unione di tutti quelli che esercitano una determinata attività, cioè datori di lavoro e prestatori d'opera, in una corporazione di diritto pubblico col compito di curare, nella propria sfera d'azione, le questioni sociali ed economiche che riguardano l'attività professionale, di servire agli interessi generali in comune lavoro cogli altri rami professionali, e di costituire l'elemento di saldatura fra individuo e Stato ».

Il ministro alla propaganda, Adam, in un discorso alla radio ha controbattute le affermazioni di un « libro bruno sulla dittatura austriaca » diffuso negli ambienti delle riunioni societarie di Ginevra a cura dei fuorusciti austriaci. Contestando che fosse possibile una alleanza del Governo Dolfuss col partito socialdemocratico dominato dalla corrente estremista Bauer-Deutchs, ha dichiarato che l'Austria sarà presto da annoverare, non già tra i Paesi senza democrazia, bensì tra quelli ordinati sulla base di una nuova *vera democrazia organica corporativa*. Se così sarà, vorrà dire che l'azione di assedio del movimento marxista, costretto e provocato ad insorgere pena la sottomissione imbelle, sarebbe stata fatta proprio per costruire quello Stato realizzatore della democrazia sociale che il movimento socialdemocratico, prigioniero volontario degli ordinamenti democratico-parlamentari, non avrebbe saputo mai promuovere!

Anche in Austria, distrutto il movimento politico socialcollettivista (che si ha la pretesa di non lasciar risorgere neppure come « ideologia » in sede culturale di pensiero), imprigionato il movimento sindacale e sociale del lavoro in tutte le sue forme ed espressioni, il problema rimane ancora nei termini distintivi di *socialliberalismo* e di *socialcollettivismo*. La politica di clemenza che il Governo Schuschnigg svolge, liberando i socialdemocratici detenuti in carcere e confinati nei campi di concentramento, tende a convincere i lavoratori ad aderire al nuovo Stato, ed a sottrarsi alla suggestione di « nefaste » ideologie. A tanto può portare la illusione reazionaria e la mentalità piccolo-borghese conservatrice, anche in uomini intelligenti e di vasta coltura: a dimenticare che dalla « nefasta » ideologia marxista trassero, i lavoratori, forza di stimolo e coscienza per costruire dappertutto il loro solido movimento sindacale e sociale; e che essi diedero vita, con ciò, ad una fatto che la stessa reazione antimarxista non osa distruggere nelle sue forme strutturali e che anzi costituzionalizza in istituti di diritto pubblico. Ora, regime libero o regime giuridico costituzionale, come può restare vitale lo « strumento » se manca l'« idea » che l'ha promosso e fatto vigoreggiare? Solo una idea di « emancipazione » può dare impulso e sviluppo al movimento militante dei lavoratori.

Bruno Arnaldi

MOTIVI

La nazione militare e lavoratrice

Il disegno di legge testè approvato dal Consiglio dei Ministri prevede che in Italia tutta la popolazione maschile valida sarà preparata, e quasi permanentemente mobilitata o mobilitabile, per la difesa armata della Nazione.

Dai sei agli otto anni, prebalilla; *dagli otto ai quattordici,* balilla; *dai quattordici ai diciotto,* avanguardisti; *dai diciotto ai ventuno,* premilitari e giovani fascisti; *dai ventuno ai ventidue-ventitre,* militari; *dai ventidue-ventitre ai trentadue* postmilitari; *dai trentadue ai cinquantacinque,* mobilitabili. *Considerando la decisione, che sarà tradotta presto in legge dello Stato, sotto un aspetto meno immediato e più complesso, noi vediamo in atto uno strumento di possibile grande progresso per la vita della Nazione. E anzitutto e sopratutto perchè, non nella* Nazione *che diventa tutta* militare, *tutta atta negli elementi fisicamente idonei a portare le armi, cioè nel popolo-esercito, noi possiamo temere un pericolo militarista: inteso il termine nel senso di aggressività e di minaccia per la tranquillità degli altri popoli. Chè un pericolo in tal senso (concretabile anche in occulta influenza sulle grandi e decisive linee d'azione della politica dello Stato) è piuttosto possibile e frequente con una forza armata, se non chiusa, alquanto appartata dalla massa della popolazione, e della quale pertanto più siano padroni assoluti e poco controllati gli esponenti maggiori dei quadri di comando. Un'organizzazione armata, invece, nella quale circoli permanentemente tutto il popolo valido, varrà certamente a dare uno spirito* militare, *cioè* guerriero *nel senso della capacità fisica, morale e tecnica a battersi quando ciò sia necessario per la difesa della Nazione; ma, perciò appunto, immunizzerà contro ogni pericolo di militarismo aggressivo. Si tratta (anche in cospetto del* problema militare, *ormai fondamentale per lo stesso assetto politico costituzionale dei popoli civili) di fare la necessaria revisione di mentalità e di giudizio.*

Un giovane lavoratore in una riunione culturale interna della nostra ANS, riferendo mesi or sono, con altri giovani lavoratori, su temi sociali e politici di attualità, così compendiava il senso della « nazione militare » nel regime di popolo lavoratore:

« L'uomo che milita al servizio di una causa è un soldato che combatte una battaglia ed alla battaglia deve plasmare ed adattare le sue qualità morali più che fisiche. Non esiste antitesi tra socialismo e spirito militare, inteso come senso eroico della vita, come coscienza del dovere e della disciplina, come spirito di abnegazione e di dedizione ad una grande idea. Queste qualità di audacia e di sacrificio, di coraggio fisico e di fierezza morale, saranno potenti leve per i destini umani, in una società economicamente e spiritualmente sana che sappia piegare e disciplinare tali nobili passioni al servizio della propria causa ».

Posta sotto questa luce, la Nazione militare, pronta a tutte le evenienze, diventa un valido strumento di formazione morale. Così come può diventare, in conseguenza della mobilitazione, fino dalla prima fanciullezza, uno strumento valido di sanità fisica: per la cura dei deboli, per lo sviluppo armonico dei corpi secondo le salutari norme ginnico-sportive. E ancora un'ultima conclusiva considerazione: popolo valido alle armi, fisicamente idoneo e tecnicamente addestrato, non può essere un popolo di cittadini-soldati *che siano lavoratori male compensati, scarsamente nutriti, malamente alloggiati, fisicamente indeboliti e inabilitati dalla fatica, dal trauma, dall'insidia del morbo professionale. Sicchè si va naturalmente al trinomio di* cittadino-soldato-lavoratore *che simbolizza nello stesso uomo una necessità fondamentale inscindibile di istruzione generale, di vigore e integrità fisica, di sussistenza economica, di dignità morale.*

Corso espositivo annuale sull' "Ordinamento sociale e generale dello Stato Italiano„

Ottobre 1934 - Maggio 1935

Ordine di svolgimento e lezioni

ESPOSIZIONE PROGRAMMATICA INTRODUTTIVA (30 ottobre 1934 - ore 20,30).

I. SINDACALISMO: 1) Sindacato giuridico rappresentativo e associazioni professionali libere. — 2) Ordinamento e inquadramento delle categorie professionali — 3) Il contratto collettivo di lavoro (elaborazione, validità, efficacia).

II. AZIONE SOCIALE: 4) Disoccupazione e collocamento. — 5) Mutualità libera e previdenza sociale. — 6) Cooperazione (origini, sviluppi, possibilità) — 7) Dopolavoro (impiego utile dei riposi).

III. DIRITTI DEL LAVORO: 8) Leggi protettive del lavoro. — 9) Leggi assicurative. — 10) Leggi contrattuali e associative. — 11) Assistenza sociale e vigilanza pubblica. — 12) Delegazioni del lavoro e magistrature.

IV. CORPORATIVISMO: 13) Consessi pubblici e rappresentanze sindacali. — 14) Corporativismo di collegamento e corporazione economica — 15) La corporazione come istituto rappresentativo prelegislativo (economico, amministrativo, sociale, morale).

V. AMMINISTRAZIONE PUBBLICA: 16) Organi centrali e periferici (Enti locali, parastatali, autarchici) — 17) Forze civili (Funzioni, servizi, gestioni pubbliche) — 18) Forze armate (Vigilanza, protezione, difesa) — 19) Regime tributario e fiscale.

IV. POLITICA GENERALE: 20) Bonifica integrale (edile, terriera, forestale). — 21) Comunicazioni e trasporti. — 22) Bonifica umana (fisica e morale) — 23) Assistenza pubblica e difesa sociale. — 24) Istruzione, educazione, cultura. — 25) Diritti del cittadino (individuali e associativi, ideali e concreti).

VII. I « POTERI » NELLO STATO TOTALITARIO DI PARTITO UNICO: 26) Il potere legislativo — 27) Il potere esecutivo — 28) Il potere giudiziario — 29) Il potere politico.

30) RIASSUNTO E CONCLUSIONE.

ACCADEMIA DI CHIUSURA con comunicazioni, letture, discussioni dei partecipanti al « Corso ».

Avvertenze e disposizioni

1) Il « Corso espositivo » 1934-35 avrà inizio la sera di martedì 30 p. ottobre alle ore 20,30 presso il « Ritrovo Educativo Sociale » della A.N.S. in Milano, Via Manfredo Fanti, 2; e continuerà fino a tutto il maggio 1935, nelle sere di martedì alle ore 20,30, secondo il programma e l'ordine di svolgimento esposti.

2) Alle lezioni del « Corso » possono liberamente presenziare i soci dell'A.N.S. e gli abbonati-amici della Rivista residenti in Milano e dintorni.

3) Alle lezioni del « Corso » possono iscriversi e partecipare per corrispondenza soci ed abbonati-amici residenti fuori Milano, mediante il pagamento di una quota unica di L. 5 a titolo di rimborso spese. Ad essi saranno spediti, mensilmente, i sunti schematici delle lezioni e saranno proposti, come ai frequentatori, dei temi per lo svolgimento scritto alla chiusura di ogni capitolo del programma.

4) Le lezioni del « Corso » saranno regolarmente preannunciate (data, tema, relatore) sulla Rivista e sul Bollettino.

5) Il « Corso » 1934-35 presenta delle novità in confronto di quello precedente: per il modificato inquadramento delle categorie professionali, per il nuovo ordinamento delle corporazioni economiche, per la prospettata riforma corporativa del potere legislativo; nonchè per le intervenute modificazioni di talune leggi (sociali, amministrative, tributarie, sanitarie, ecc.) interessanti il progresso generale del Paese.

A. N. S.

"Problemi del Lavoro„

Giornata sociale di studio
14 ottobre 1934 - Milano

Tema

"L'abitazione, problema nazionale„

Punti di studio e di discussione

Da questa impostazione schematica del tema balzano ben evidenti i punti *che specialmente si raccomandano allo studio sereno ed alla discussione ragionata dei competenti e dei volonterosi. Fermo restando il* concetto unitario ed integrale del problema dell'abitazione, *la discussione che si svolgerà in occasione della giornata sociale, ed in seguito sulla Rivista, pensiamo debba fissare la sua attenzione soprattutto su questi* punti principali:

1) *determinazione del* concetto di abitabilità *per tutte le case secondo un minimo di salubrità e capienza;*

2) azione unitaria di bonifica integrale, *in campagna ed in città, per l'abbattimento delle case assolutamente non abitabili, per l'adattamento delle riformabili, per la conservazione-miglioramento delle abitabili, per la sollecita costruzione di nuove case, anche confortevoli, a prezzi sopportabili da tutti i bilanci familiari;*

3) definizione contrattuale collettiva (*anche mediante un contratto-tipo elaborato dalle rispettive associazioni riconosciute) dei rapporti fra locatori di case ed inquilini;*

4) *incoraggiamento al* risparmio familiare abbinato alla previdenza assicurativa, *come maturazione di un bene crescente, corrispondente al* valore realizzabile di una abitazione;

5) *avviamento al* concetto della abitazione bene pubblico e patrimonio comune, *in "comproprietà e diritto di uso » per gli inquilini* risparmiatori-previdenti; *in « diritto di uso » per gli* inquilini *rispettosi degli impegni economici assunti come* affittuari *e corretti osservatori degli impegni morali loro derivanti come coinquilini associati.*

Milano, 1° agosto 1934.

INVITO E NORME

La nostra terza giornata sociale di studio si terrà *domenica* 14 *prossimo ottobre;* e si aprirà alle ore 9 ant., nella sede dell'A.N.S. in Milano, via Manfredo Fanti, 2 (piano terreno).

La «relazione schematica», già qui riprodotta, sarà verbalmente sviluppata, tenendo conto degli studi e dei suggerimenti che saranno pervenuti (e che si sollecitano) da parte di elementi competenti ed appassionati.

La partecipazione alla riunione è pienamente libera fra la cerchia dei soci ed amici-abbonati e degli osservatori-studiosi che si prenotino presso la segreteria dell'A.N.S. o si facciano presentare, da elementi a questa noti, avanti l'apertura dei lavori.

Ognuno può presentare fin d'ora *memorie e note sul tema* e sviluppare poi il suo punto di vista in sede di discussione orale. Lo scopo della « giornata sociale » è quello di promuovere sereno e proficuo interessamento allo « studio » di un tema di incontestabile importanza per il popolo lavoratore, senza la preoccupazione di affrettate e unilaterali conclusioni: la « giornata sociale » apre, e non chiude, la discussione.

E perciò si fa vivo appello a tutti gli studiosi e gli appassionati di buona volontà, perchè portino alla illustrazione del « tema » il loro contributo di esperienza e di osservazione.

L'A.N.S.
Problemi del Lavoro

I partecipanti alla giornata sociale dell'A. N. S. possono usufruire dei ribassi ferroviari stabiliti per i visitatori della Esposizione aeronautica.

Ritrovo educativo sociale dell'A.N.S. Milano

Manifestazioni e riunioni del mese di ottobre

Domenica ore 14 *alle ore* 9 *ant.* inizio della « *giornata sociale di studio* » sul tema « *L'abitazione, problema nazionale* ». In Via Manfredo Fanti 2, Milano.

Domenica 21 *corr. visita all'« Acquario »*. Ritrovo alle 14,30 presso il Masso del Grappa davanti al Castello Sforzesco.

Conversazioni settimanali: nelle sere di *giovedì* 4, 11, 18, 25 alle ore 20,30.

Discussioni corporative: nelle sere di *martedì* 2, 9, 16, 23 e *sabato* 27 alle ore 20.30.

Corso espositivo: lezione programmatica introduttiva la sera di *martedì* 30 *corr.* alle ore 20.30; e prima lezione del corso sul tema « *Sindacato giuridico rappresentativo ed associazioni professionali libere* » la sera di *martedì* 6 *novembre* alle ore 20,30.

Mostra del libro sociale - Biblioteca circolante - Sala lettura - Consulenza sociale indicativa: per soci ed aggregati nelle ore diurne, serali e festive di apertura della sede.

FIGURE CHE SCOMPAIONO

CHITI GINO, deceduto a La Spezia nello scorso agosto. Lavoratore dello Stato, si occupò attivamente della organizzazione di categoria e fu anche segretario della Federazione nazionale. Partecipò alla vita pubblica locale e fu, nell'amministrazione del Comune, consigliere di parte socialista.

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA
MOSTRA INTERNA DEL «LIBRO SOCIALE»
BOLLETTINO «IL RITROVO EDUCATIVO»

Registriamo e segnaliamo, a titolo di riconoscenza e per incitamento, le volontarie oblazioni degli amici e simpatizzanti a favore delle attività culturali dell'A.N.S., dando un valore approssimativo e convenzionale alle donazioni di libri, opuscoli e periodici.

Pola - N. D. L. 5; Mortara - G. S. L. 5; Vicenza - M. E. L. 6.50; C. Cetti (Prov. Como) libri - L. 30, Milano - B. M. L. 30.

Vecchi e nuovi problemi socialisti

IX

Una questione da riprendere in esame

Afferma Marx: « Ogni lotta politica si risolve a ben guardare in una lotta di classe »; e quasi come reciproca: « Ogni lotta di classe tende a sfociare in lotta politica ».

Afferma Pareto: « Il linguaggio dei partiti è a volte pienamente sincero ed io lo chiamo allora col nome di « residui », a mò di ciò che rimane di solido in un crogiuolo, dopo che si sono col grande calore fatte evaporare le parti meno resistenti di un dato materiale; a volte invece è sincero così e così ed io gli dò allora il nome di « derivazioni », quasi di « frange » che adornano un abito o un mantello, ma che se non ci fossero sarebbe lo stesso ».

Ora l'ordine di fenomeni e di rispettivi problemi a cui si riferiscono coteste tesi di Marx e del Pareto, venne in realtà solo « sfiorato » dai due eminenti sociologi, ma non affrontato a dovere e tanto meno sviscerato e portato a soluzione.

Purtroppo l'attuale momento storico e politico è siffatto da esigere da noi socialisti d'oggi la non lieve fatica di addentrarci in cotesto rovaio assai più di quanto altri finora vi sia riuscito. Conviene dunque provarcisi alla men peggio, e che il cielo ci aiuti nella difficoltosa bisogna.

La lotta di classe economica e quella politica e storica mondiale

Io chiamo « lotta di classe economica » ogni e qualsiasi contrasto di interesse categoriale. Non è il caso di dilungarci su tale argomento. Dicono gli inglesi, caustici come sempre: « Deve essere un vento ben cattivo, quello che non giova almeno a qualcuno ». Infatti quelle medesime sassate che fanno piangere i proprietari delle finestre, mettono di buon umore i signori vetrai. E così via all'infinito. Se non che, vi è questo: tra i molteplici e svariati contrasti economici categoriali, tutte « lotte di classe », solo alcuni sono atti a dare luogo a conflitti di vero e proprio carattere politico e spirituale. E qui è giuocoforza spiegarci con qualche esempio.

Prendiamo il fatto tipico di uno dei più diffusi e perenni contrasti di categoria, quello tra creditori e debitori. Orbene, consultando la storia si vede che mai tale contrasto ha dato luogo a movimenti politici di qualche rilievo, salvo casi rari e di dubbio significato anche quelli.

Insomma lotte economiche di classe, che abbiano la facoltà di assurgere a conflitti politici e financo spirituali, dando luogo a radicali cangiamenti di regimi e di civiltà, sono soltanto quelle tra la classe guerriera, quella sacerdotale, quella tecnica e la grande massa lavoratrice delle città e dei campi.

Ora intendiamoci. Sarebbe fare una gratuita ingiuria a Carlo Marx addebitandogli come una svista enorme il non avere bene distinto tra le molteplici lotte di classe puramente economiche e quelle assai meno numerose naturalmente atte a trasformarsi in lotte politiche. Probabilmente egli sottintendeva senz'altro tale cosa, e solo non la credette meritevole di una speciale menzione ed analisi. Tuttavia bisogna dire che non era poi tanto male se egli vi avesse anche dedicato qualche accenno. Così non sarebbe stato possibile quello che avvenne di poi: ossia che degli avversari del Socialismo proclamassero come una grande scoperta che, oltre la « lotta di classe» tra Capitale e Lavoro, ve ne erano ancora molte altre; e che, essendo tutte quale più e quale meno nocive al buon andamento dell'economia sociale, seriamente minacciata da tanta incompostezza di appetiti e ribollire fazioso, conveniva applicare ad esse, nell'interesse di tutti, una provvidenziale mordacchia. Argomento al quale i socialisti, colti alla sprovvista, non seppero convenientemente rispondere.

Invece un errore vero e proprio (e grave di conseguenze, quanto privo di attenuanti), venne commesso da Marx per quel che concerne un altro aspetto assai notevole della *lotta di classe « politica »*. Conviene parlarne senz'altro.

Le coalizioni di classe

Ponendo, come si dice, sul candeliere il principio della lotta di classe economica e politica, vuoi come « fatto », vuoi come « tattica », Marx si dimenticò di completare e chiarire questa sua tesi con una constatazione degna del maggiore rilievo. Imperocchè non basta dire, come egli fa nell'esordio al « *Manifesto dei Comunisti* », che la Storia è una storia di lotte di classi; ma bisogna anche aggiungere che essa è soprattutto una storia di lotte di classi « coalizzate ».

Consideriamo infatti due movimenti rivoluzionari dei più tipici e vistosi, ossia la *rivoluzione cristiana*, culminante nell'Editto costantiniano del 311, e quella *borghese*, culminante nel fatidico 1789. In ambo i casi noi non siamo in presenza di una classe che lotta contro l'altra, chè almeno da una parte della barricata si ha una vera e propria « coalizione di classi ».

Nel primo caso noi abbiamo il « fronte unico » della *intellighentia*, della *borghesia* e del *proletariato* contro la casta senatoriale latifondista romana crudele ed altezzosa quant'altra mai. Nel secondo abbiamo il « fronte unico » della *borghesia* e del *proletariato* contro l'aristocrazia feudale, la monarchia assoluta e la Chiesa.

La portata di tale constatazione non può sfuggire ad alcuno. Infatti Marx ed i marxisti potevano benissimo supporre che la futura rivoluzione sarebbe stata esclusiva opera e retaggio della classe lavoratrice. E' una tesi come un'altra, anzi dirò che è una tesi che non manca di un buon fondo di verità, nel senso che il progresso storico è avviato effettivamente verso cotesta direzione. Però, salvo qualche fugace spunto ed incidentale abbozzo di teoria, Marx ed i marxisti non hanno fornito nessuna seria dimostrazione di questo loro così impegnativo punto di vista che appare in tal guisa affidato, come si suol dire, alla mercè di Dio; ossia basato su niente, quasi, come avrebbe forse osservato Hegel, un colpo di pistola bruscamente sparato in aria.

La lotta politica basilare e sostanziale

Passare dalla sfera delle *lotte di classi* puramente *economiche* a quella più elevata e più ristretta delle *lotte di classe politiche*, significa altresì e contemporaneamente passare dal terreno delle *classi* in senso proprio a quello dei *partiti*.

Non credo che occorra sudare quattro camicie per delucidare la cosa. Classisticamente parlando vi è chi nasce aristocratico, chi borghese, chi proletario, e tutto ciò senza fatica e senza spesa alcuna. (E' vero che qualcuno giunge in città con le scarpe rotte e dopo qualche decennio ha vetture, servitù e ville. Ma sono casi che contano poco di fronte alla sorte comune). Ma non perchè uno nasce borghese o proletario, egli ha *eo ipso* anche l'obbligo di combattere per il nome di Cristo le fiere nel circo, o di farsi fucilare dai « Versagliesi » contro il muro del cimitero di Pere Lachaise. Queste sono cose per chi ci ha gusto. O, per dirla alla Hegel e alla Marx, qui si ha un vero salto dalla necessità alla libertà! La « classe » è per l'individuo « necessità »; il «partito» è invece « libertà » ed « autocoscienza ». E questo anzi, sia detto *en passant* e con sopportazione dei lettori, voleva essere il vero significato di quel famoso «proletario evoluto e cosciente» che, a furia di ripeterlo, in ultimo nessuno sapeva più che cosa esattamente significasse, come mi osservò un giorno tra il faceto ed il pensoso il nostro compianto Claudio Treves.

Ora io chiamo lotta politica sostanziale o prima-

ria quella che ha per contenuto e scopo la conquista e il mantenimento del Potere, non importa se per finalità rivoluzionarie o viceversa. (Dico sostanziale e primario nel senso in cui per esempio noi si dice che i movimenti primordiali dell'uomo sono, che so, l'incolumità fisica, il cibo e la propagazione della specie, cose cioè di fronte alle quali tutto il resto passa, relativamente parlando, in seconda, terza e quarta linea, almeno nella vita normale e in ultima analisi).

Di tale sfera sostanziale e primaria della lotta politica e vita dei partiti fa parte integrante anche il cosidetto opportunismo ed estremismo. Ossia ogni vero partito ha l'irresistibile tendenza a dividersi in un'ala moderata ed una radicale, di solito in aspro conflitto tra loro.

Tale « moderatismo » e « radicalismo » può inoltre essere di due specie ossia di contenuto o anche di solo metodo. Nel primo caso è in giuoco lo stesso « programma », nel secondo solo la via per attuarlo, vale a dire la maniera dolce o la maniera forte.

(Quest'affare delle « tendenze » è talmente insito nella natura stessa dei partiti che là dove per avventura esse mancano, c'è da dubitare seriamente se ci si trova di fronte ad un vero movimento e partito politico, effettivo e vivente. Così, tanto per dirne una, l'attuale « felicità » della Chiesa cattolica, per la prima volta nella sua millenaria storia del tutto immune, non dico da tendenze « ereticali », ma perfino da ogni specie di dissenso e screzio interiore anche minimo, è atto più ad inquietare e ad impensierire chi ne ha a cuore le sorti, che a lasciare soddisfatti. E' come quando un bambino in luogo di fare del chiasso e non stare mai fermo, come sarebbe proprio dell'età sua, se ne resta lì tutto tranquillo e mogio, facendo scuotere la testa a medici e parenti).

La lotta politica formale di primo grado

Esistono in politica delle questioni le quali indipendentemente dal loro valore, diciamo, intrinseco, sono di una importanza secondaria dal punto di vista dei *partiti*.

(Esempio, per spiegare il fatto. Non vi è dubbio che il Monte Bianco in sè sia cosa assai più importante di qualche affare privato. Con tutto ciò uno che vi si trova in gita, ricevendo da casa un telegramma che ne richieda di urgenza il ritorno, non ci pensa su un momento e pianta lì tutto). Voglio dire che l'importanza di tali questioni per sè sarà anche quella che è, ma che comunque per i partiti esse passano in seconda e terza linea rispetto alla loro già descritta « sostanzialità » e « primarietà » classista e sociale, vale a dire di « rivoluzionari » o « reazionari », « temperati » o « estremisti ».

La prova decisiva e perentoria di tale carattere formale e secondario, sempre dal punto di vista dei partiti s'intende, delle questioni di cui sopra, si ha in ciò che gli stessi partiti sostengono indifferentemente ora una opinione ora l'opposta, che è proprio ciò che suole accadere, quando una cosa ci sta relativamente meno a cuore, e ci è insomma in certo qual modo « indifferente ».

Vediamo piuttosto ora di quali questioni precisamente si tratta. Quella che io chiamo lotta politica formale di primo grado ha per oggetto queste tre controversie; *nazionalismo* ed *internazionalismo; statalismo* ed *individualismo; autoritarismo* e *controllo dal basso*.

Qui non è il luogo, nè è mia intenzione, di entrare come si suol dire nel merito. A me basta porre in rilievo il fatto accennato che nel corso della storia noi vediamo rivoluzionari e reazionari farsi sostenitori con alterna vicenda ora dell'un punto di vista, ora dell'altro opposto, palleggiandosi le « idee » come farebbero dei giocatori di calcio.

La su descritta « incoerenza » dei partiti si aggrava poi ancora in due modi. Prima per il fatto che non solo i partiti, ma anche le loro stesse tendenze sostengono alternativamente ora questa ora quella tesi. Secondo, perchè non c'è neppure un necessario parallelismo che obblighi, a mo d'esempio un partito che è favorevole ad un regime d'autorità ad essere per questo anche statolatra, o un partito che è pacifista ad essere per questo anche anarchico.

Ciò premesso, diamo qualche esempio storico. Nei primi secoli della nostra éra il movimento democratico e rivoluzionario di allora, il Cristianesimo, è radicalmente « internazionalista ». Viceversa nel 1793 questo medesimo movimento (non più, s'intende, « cristiano »), è ardentemente nazionalista, vale a dire tanto infervorato della « Patria » quanto quello non ne voleva sapere.

Così ugualmente al principio del nostro secolo l'ala moderata del Socialismo è « statolatra » *a tout rompre*, ed ecco che invece l'ala radicale, come per ripicco, si fa paladina di un estremo « antistatalismo ». E così di seguito.

La lotta politica formale di secondo grado

Io chiamo *lotta politica formale di secondo grado* quella che verte su problemi di indole filosofica, etica, artistica, scientifica, culturale insomma. Dico di bel proposito di secondo grado, perchè in questa sfera l'indifferentismo, la tiepidezza e l'incoerenza dei partiti si fanno ancora maggiormente sentire.

Qui cade opportuna una osservazione. Ho già detto dianzi che cotesto mio conferire una importanza secondaria o, il che vale lo stesso, un carattere formale a certi problemi e relative controversie di natura politica e colturale, non costituisce affatto un apprezzamento del loro merito intrinseco, ma si riferisce soltanto al punto di vista di partito, per il quale certo l'essere reazionario o rivoluzionario, moderato o radicale, è cosa più grave e più intimamente sentita che, mutacaso, l'essere statalista o no, oppure spirituale o meno. Sicchè, se privatamente qualcuno vorrà opinare che a lui come lui interessa assai più che, mettiamo, il Cristianesimo antico si sia fatto paladino dello spiritualismo e dell'intellettualismo, che non il fatto che esso abbia patrocinato gli interessi delle classi medie ed inferiori contro l'aristocrazia latifondistica dominante, si accomodi pure. Egli è padronissimo di pensarla così, come lo furono *illo tempore* certi cacciatori del Nuovo Continente, allorchè uccidevano colossali mandrie di bisonti solo per utilizzare la loro pelle e lasciando lì ad imputridire tanta buonissima carne, della quale essi evidentemente non sapevano cosa fare. A noi quali storici e sociologi basta avere messo in chiaro e provato che almeno i « partiti », in quanto partiti, non la pensavano così.

Ciò posto bisogna però aggiungere anche questo. Se ognuno privatamente è padronissimo di invertire per conto suo il grado di importanza, che per i partiti ebbero ed hanno quelle che io chiamo politica primaria, formale di primo e formale di secondo grado, egli però non è altrettanto padrone di immaginare che i problemi e le controversie formali, e specie di cultura, si siano andate svolgendo o lo possano in maniera semovente e per virtù propria, indipendentemente cioè dall'impulso loro fornito dagli specifici interessi della lotta di classe e di partiti. Ciò assolutamente non è, benchè per un altro verso non si può nè si deve neanche dire che la politica « crei » la forma e la sostanza di tali problemi colturali. (E' come quando noi facciamo camminare un orologio dandogli corda. Se non facciamo questo, l'orologio sta fermo. Ma d'altro canto anche il dare corda non gioverebbe se l'orologio non fosse già lì bell'e fatto, con tutti i suoi interni congegni in perfetto stato e pronto a mettersi in moto).

Carlo Marx sforzandosi di stabilire un legame di causalità tra certi eventi economici e certi eventi nel campo colturale, tesi che, come è noto, sollevò nembi di discussione, non errò tanto per il fatto in sè, quanto perchè con poca logicità egli trascurò l'influsso della politica sulla cultura, che è assai più forte e meno da mettere in dubbio. Sarebbe come

se un tribunale condannasse il favoreggiatore e consigliere di un delitto, e non l'esecutore materiale di esso. Mettiamo il caso per esempio del sistema filosofico dello Spinoza, che fu un colpo mortale inflitto alla Scolastica ortodossa, risparmiata almeno in parte dalla stessa Riforma protestante. Indubbiamente il grande risveglio dell'economia in Europa, provocato dall'afflusso d'oro delle Americhe, e il relativo irrobustirsi della classe borghese, ci avrà messo il proprio zampino, e quindi Marx ha ragione. Ma tale motivo lontano non regge certo al paragone dell'influsso immediato e diretto, che sullo sboccio di questa filosofia ebbe la vittoriosa riscossa contro la Spagna di Filippo II della democrazia olandese. Tutto ciò, s'intende, va detto senza pregiudizio del fatto che cotesto pensiero spinoziano si riallaccia in modo indubbio e continuativo all'antica dottrina neoplatonica, filosofia ufficiale del Cristianesimo e del Giudaismo più avanzato sin dal II secolo d. C., e che fino allora i pensatori cristiani ed ebrei dell'antichità e del medioevo, per timore di noie da parte delle rispettive «Chiese» e «Sinagoghe» (non troppo amiche di un pensiero soverchiamente «scientifico» ed «indipendente») avevano, salvo poche onorevoli eccezioni (Scoto Erigena, Mastro Ekhart Sighieri e qualche altro), cercato di accomodare e camuffare alla men peggio, secondo i gusti e le necessità di chi comandava e teneva in mano il mestolo. Ed ora dopo questa, spero, non inutile nè sgradevole digressione, torniamo pure all'argomento.

Vilfredo Pareto colla sua teoria dei «residui» e delle «derivazioni» può considerarsi come lo scopritore fortunato della così importante «classifica» delle «idee» dei partiti.

La sua tesi va però rettificata in due punti. Anzitutto non bisogna distinguere, come fa lui, soltanto due sfere di idee, ma bensì tre; ossia, come abbiamo mostrato, idee che si riferiscono alla rivoluzione o reazione sociale, idee che si riferiscono all'ordinamento politico in sè, idee che si riferiscono alla cultura in senso proprio.

Secondariamente egli opina, come chiaramente appare dal contesto dei suoi scritti, che le «derivazioni», ossia le «sofisticherie» e «trascendentalità», colle quali i partiti orpellano ed ammantano la nudità e crudezza del loro rivoluzionarismo o conservatorismo «sociale», siano variabili all'infinito e abbandonate per così dire alla fertile loro inventiva. Ora ciò non è vero affatto. Perchè in realtà, coteste «derivazioni» o divagazioni politiche e colturali non sono che variazioni sopra pochissimi temi obbligati, ossia (come già abbiamo detto dianzi), sui problemi: nazionalismo-internazionalismo; stato-individuo; autorità-libertà; spiritualismo-materialismo; contemplatività-vita pratica.

Per il rimanente anche qui non si può che ripetere quanto fu affermato già a proposito della lotta politica formale di primo grado o politica pura o politica statale, che si voglia dire. Ossia anche qui, oltre che i partiti stessi, anche le loro tendenze sostengono tesi opposte. In più anche qui non vi è un necessario parallelismo tra tesi, dirò così, affini.

(Esempio. Se il Cristianesimo antico, specie nel suo momento culminante, IV secolo, fu coerentemente spiritualistico e contemplativo, l'Hitlerismo odierno invece, mentre idealisticamente sovrappone la politica alla economia, fa viceversa pragmatisticamente le fiche all'intellettualismo accademico).

Per quanto concerne anzi il caso più su accennato della facilità con cui nonchè i partiti, le loro stesse tendenze, inalberano differenti vessilli culturali, non resisto alla tentazione di riferire un aneddoto quanto mai caratteristico. Alcuni decenni or sono il «sindacalismo rivoluzionario», per ripicco contro il «riformismo» massoneggiante, reagì al tradizionale democratico anticlericalismo di maniera. Ed io serbo il personale ricordo di una certa occasione in cui il nostro Enrico Leone ebbe una sfuriata contro quelle «sezioni di partito» che pretendevano di abolire Dio con un vibrato «ordine del giorno», risolvendo così un po' troppo alla spiccia e candidamente un problema formidabile da far tremare vene e polsi, ed intorno a cui già si era affaticato invano si gran numero di intelletti eccelsi, pieni di dottrina e di acume.

Insomma, per concludere, nella sfera della lotta politica formale l'incoerenza e il continuo *chassez-croisez* delle opinioni, in vivo contrasto colla irremovibilità o quasi irremovibilità delle posizioni «classiste», sono come di prammatica. Ed è questo il fatto che al Pareto premeva sopratutto di porre in rilievo.

Che cosa è quindi il Socialismo?

Considerando attentamente quanto precede, ne risulterebbe in sostanza questo: il Socialismo è un movimento estremisticamente democratico ed insieme sinceramente progressista; perciò doppiamente rivoluzionario nel più preciso ed integrale senso del termine. Qui è però necessaria una delucidazione. Occorre distinguere ciò che è un progresso soltanto da un punto di vista soggettivo e per così dire privato, e ciò che è invece progresso da un punto di vista oggettivo ossia generale.

Ora, relativamente parlando, la cosidetta emancipazione del proletariato è certamente un progresso dal punto di vista della massa, ma lo è assai meno, per non dire affatto, dal punto di vista dei ceti da spodestare della loro attuale situazione, comunque, privilegiata. Noi socialisti, a cui dà in questi anni tanto filo da torcere il timore dei ceti medi di cadere vittima del livellamento comunista, ne possiamo ben dire qualche cosa.

Viceversa una, almeno dato il momento storico, se anche non in linea assoluta e definitiva, più felice ed avanzata forma di soluzione dei millennari tradizionali problemi politici e culturali, costituirebbe indubbiamente un progresso bene accetto a tutti.

(Quella che io ho chiamato or ora più felice ed avanzata soluzione dei tradizionali problemi politici e culturali, data la odierna maturità dei tempi, viene ad essere sempre più piuttosto una «conciliazione» dei «contrari» che non un semplice «ricorso», magari migliorato, di unilaterali punti di vista. Voglio dire, insomma, che tanto per dare un esempio non è ormai più questione di rinverniciare a nuovo la tesi statalista o il suo opposto, quella individualista, per le quali coll'andare dei secoli fu detto e fatto già quanto era umanamente possibile. Si tratta invece ora di comporre questi opposti in una ragionevole e soddisfacente sintesi, che tenga conto di tutte le preziose esperienze teoriche e pratiche, che si sono avute finora in materia, sia in buono che in cattivo senso. Questo, secondo il mio parere, potrebbe e dovrebbe essere appunto il compito storico del Socialismo in tale campo, non essendovi in linea di fatto altro progresso possibile e desiderabile. Anzi ciò si verifica persino nello stesso settore «sociale» e «classista» dove così di primo acchito sembrerebbe che ci sia ancora tutto da cominciare, e che quindi l'esperienza teorica e pratica «livellatrice» possa fare ancora e per lungo tempo tutte le sue prove. Ma in realtà, come lo si è visto testè in Russia, l'utilità sociale e lo stesso più elementare sentimento di giustizia fanno rientrare assai presto dalla finestra la discriminazione già cacciata dalla porta tra chi è capace e volonteroso e chi lo è in minor grado o non lo è del tutto).

Ora qualcuno parlando, come si suol dire, a mò degli «snob» e di chi la sa più lunga di ogni altro, potrebbe anche osservare che a lui come lui la cosidetta emancipazione proletaria non dispiace, dato però solo e in quanto essa trae seco automaticamente dei notevoli progressi nel campo degli ordinamenti politici e della cultura. A ben guardare, però, un siffatto ordine di idee, per quanto possa anche apparire «elegante», falsa la realtà delle cose e degli eventi. Gli è che effettivamente la fiumana della Storia procede, veduta così a volo d'uccello, sopratutto nella direzione di un graduale risveglio

e riscuotersi della «massa» e di un relativo irresistibile declinare dei privilegi e delle diseguaglianze sociali. Questo è il succo e la sostanza della storia, e la cosa venne ufficialmente e solennemente riconosciuta da un uomo così poco demagogo come lo Hegel. Dal che segue evidentemente che, si voglia o no, di fronte a cotesto basilare progresso «sociale», i progressi «politici» e «culturali» si trovano in posizione essenzialmente ausiliare e subordinata, per quanto il loro carattere intrinseco sia elevato e nobile. Anche per questo caso vale l'antico detto, che non l'uomo venne fatto per il Sabato, ma il Sabato per l'uomo o, in altre parole, la «massa» non è «carne da cannone» che serva per l'avvento di una maggiore «libertà e di una più raffinata «conoscenza», ma tutt'al più queste sono da considerarsi come sue preziose alleate ed amiche.

Sicchè, per concludere, quella pretesa soggettività ed unilateralità «classista», da noi stessi poc'anzi per comodità polemica accettata come tale, corrisponde in realtà, di fronte ad una più stringente analisi, ad una oggettività assoluta e alla indivisa totalità storica, politica e sociale.

La questione del regime "autoritario„

C'è un punto tra le cose ora esposte, che necessita di un chiarimento. Ho detto infatti che il Socialismo per ciò che concerne i tradizionali problemi politici e culturali, per riuscire veramente «progressista». più che farsi paladino di riesumate e magari anche aggiornate soluzioni unilaterali, dovrebbe foggiare e sostenere felici «sintesi di opposti».

Ora se questo lo si intende abbastanza bene nel caso di problemi quali quelli di: *nazione o umanità, Stato o individuo, politica o economia, idealismo o materialismo, pensiero o azione* (dove, in fondo, anche l'uomo della strada, non immemore delle relative secolari per non dire millenarie esperienze storiche, intuisce che *in medio stat virtus*), non riesce viceversa altrettanto agevole capire come si debba e si possa conciliare il diavolo: «dispotismo», e l'acqua santa: «libertà».

Tuttavia se esiste un problema ardentemente attuale è proprio questo. E' prezzo dell'opera perciò tendere a tale proposito più che si può l'arco dell'intelletto.

Ridotta alla sua espressione più semplice la questione andrebbe prospettata così: è possibile governare come si deve, senza un certo grado di indipendenza dai mutevoli umori della folla e, ciò che è ancora più importante, dalla miope ma non per questo meno insistente pressione degli interessi categoriali organizzati? Casi recenti dimostrano alla evidenza che no.

Quale il rimedio? Si risponde: il *regime autoritario*. Ma cosa vuole dire poi esattamente cotesto ormai abusatissimo termine? Stringi, stringi, esso, prendendolo nel suo senso intenzionalmente ed oggettivamente migliore, vuol dire evidentemente un governo la cui meritata e radicata popolarità sia tale da poter liberamente provvedere *ne detrimentum res publica capiat*, come con frase scultorea dicevano i Romani. Un discreto esempio di un regime autoritario di tal genere, ce lo offre attualmente il Governo degli Stati Uniti; dove Roosevelt, in pieno clima di legalità e di pressochè universale e in alcun modo coartato nè carpito consenso, fa e disfa a modo suo, mettendo tutto sossopra, ma con una così indiscutibile buonafede e pura intenzionalità che disarma tutti gli animi e tutti i ceti, anche se i risultati pratici e positivi delle sue «esperienze» lasciano alquanto perplessi e non promettono gran che di buono.

Se non che il fermarsi qui sarebbe un renderci il compito troppo agevole. Conviene perciò approfondire la cosa. Il *sistema democratico-liberale o parlamentarista* in senso proprio contiene *ab antiquo* due disposizioni abbastanza interessanti, il cui autentico significato e spirito ci sfugge solitamente. Queste due disposizioni sono: la diaria pagata ai deputati e il divieto del cosidetto mandato «imperativo».

Nella prima disposizione è chiaramente implicito il riconoscimento che il deputato ideale non è affatto quello che avendo, beato lui, «arte e parte» si dedica anche alla politica come ad un gradito «*otium*» che allevii la pesantezza dei soliti «*negotia*», vale a dire delle gravi cure richieste dall'esercizio della professione o dalla tutela del proprio asse patrimoniale, ma se mai e piuttosto quell'altro il quale, non avendo o non volendo avere «arte e parte», possa dedicarsi anima e corpo come se fossero *suoi*, agli interessi collettivi, vale a dire agli interessi e al contenuto specifici della politica.

(Una ragione molto analoga ha spinto la Chiesa ad esigere dai preti il celibato e i protestanti hanno voglia di dire che nè il Vangelo nè il Dogma lo prescrivono. La vita è quella che è, e anche lo stesso Goldoni ci ha lasciato una commedia nella quale egli descrive con grande *vis comica* le angustie del povero Arlecchino, costretto a servire due padroni in una volta. Infatti due principali sono troppi e non occorre neppure che essi si chiamino Dio e Mammone).

C'è infatti chi crede di aver detto chi sa che grande cosa, pronunciando a mò di ingiuria il termine: «politicante», che sarebbe nientemeno uno che fa della politica una «professione». Ma lo stesso individuo in vena di tagliare addosso i panni al prossimo, dirà che il tale medico o avvocato o architetto o poliziotto: «non sa il suo mestiere». Quale è allora il vero insulto? Certo anche per andare a passeggio su una moto pare che ci voglia una licenza di abilitazione. Ahimè, non ultimo motivo del così inglorioso crollo di certe democrazie, e purtroppo anche di certi socialismi, fu il fatto che essi mancavano di autentici «politicanti»; e così ce li avessero veramente avuti!

Ma anche l'altra disposizione, quella del divieto del mandato imperativo, è sotto sotto assai meno anodina di quanto appare alla superficie. Che cosa significa infatti tale disposizione? Che il deputato pur venendo per meccanismo elettorale proclamato dal «collegio» è e deve essere in realtà rappresentante della «Nazione»; e così infatti suona, come è noto, il suo titolo ufficiale. Vale a dire, che da «delegazione» da elettore ad eletto deve avere il carattere di mandato larghissimo a persona godente la nostra piena fiducia per capacità e carattere.

Riassumendo: una classe politica che conosca ed ami il proprio «mestiere», ed una «delegazione» basata sulla «fiducia» e quindi non congegnata per fuorviare la «coscienza statale» degli «eletti»: ecco i cardini di un regime autoritario genuino; ecco la sintesi superiore che concilia «autocrazia» e «massa». Sicchè a conti fatti cotesto «regime autoritario» non contraddice per nulla il regime «democratico liberale» nè nella lettera, nè nello spirito, ma anzi ne realizza le più profonde e tradizionali aspirazioni.

*

Libri - Riviste - Pubblicazioni

«*L'evoluzione del Giappone a potenza mondiale*» - F. C Jones - Editore Corticelli - Milano, 1934. In Libreria dell'A. N. S. a L. 8,50.

«*La Cina*» - J. B. Condeliffe - Editore Corticelli - Milano, 1934. In Libreria dell'A.N.S. a L. 10.

«*La nostra strada*» - Franklin Roosevelt - Presidente S. U. d'America - Editore Bompiani - Milano, 1934. In Libreria dell'A.N.S. a L. 10.

«*Il sentiero*» - Pagine sulla montagna - Italo Buscaglia - Milano, 1934, L. 6.

«*Les leçons sur plan quinquennal*» Gustave Mèquet - Librairie Felix Alcan - Parigi, 1934, Fr. 15.

«*Il massimario del contratto di lavoro*» - Guido Galbiati - Edizioni de «La Tribuna degli Impiegati» - Milano (Via Ugo Foscolo 1), L. 5.

«*Eroi e pionieri dell'aria*» Dizionario biografico dell'aeronautica italiana. A cura di Enea Grossi. Concessionario Alfredo Grossi Via Curtâtone, 13 - Milano, L. 35.

" Scuola e lavoro „

Riassunto e chiusura della discussione

I.

Il *tema* di studio proposto alla *seconda giornata sociale dell'A.N.S.* è stato chiaramente delimitato, nei suoi termini essenziali, dal relatore *Carlo Azimonti* nella *impostazione schematica* del 1° luglio 1933.

« *La scuola deve formare l'uomo o il lavoratore? Pensiamo che il lavoro è una necessità sociale alla quale bisogna inchinarsi, e che il* lavoro, *se sufficientemente rimunerato, costituisce la massima delle soddisfazioni.*

« *Ma la scuola, nella maturazione del progresso, ci ha fatti convinti che essa deve:*

a) *anzitutto preparare alla vita;*

b) *poi preparare al lavoro genericamente inteso;*

c) *e infine concretarsi in preparazione professionale propriamente detta.*

Vale a dire: primo, formo l'uomo; secondo, preparo il lavoratore; terzo, indirizzo il lavoratore ad una determinata professione ».

Le note della impostazione schematica furono poi dal relatore lucidamente sviluppate nella *esposizione orale* alla *giornata sociale del 24 settembre.*

« *Lavoro* è ogni attività socialmente utile; e perciò, riportato a tutta la estensione del termine, il problema della *scuola* dovrebbe avere uno sviluppo non consentito dalla brevità di una « giornata sociale ». Occorre limitarsi a quanto deve interessarci immediatamente come problema di masse; e cioè: al *corso elementare* ed al *corso post-elementare* attualmente chiamato di « *avviamento professionale* ».

« Dalla *terza elementare* che fu un tempo il massimo di istruzione concepibile per la maggior parte dei centri d'Italia, si è poi progredito fino alla *quinta;* ed ora ci avviamo al *corso post-elementare obbligatorio triennale* o *biennale* o *annuale* a seconda delle possibilità ambientali e delle condizioni demografiche. Ci sono ancora degli analfabeti in Italia? Certo. E si è sicuri che tutti i fanciulli d'Italia possano almeno compiere il quinto corso elementare? Non ancora.

L'istruzione è facilitata oggi dalla preparazione prescolastica dell'*asilo di infanzia,* il quale ha una influenza notevole per la più sollecita e proficua ambientazione del piccolo scolaro. Ed è poi utilmente integrata dalle *istituzioni parascolastiche* (patronato, refezione, interscuola, doposcuola, vigilanza sanitaria, colonie) laddove esistono e funzionano in pieno.

Cosicchè i cinque anni di completo corso elementare debbono ritenersi sufficienti per l'apprendimento positivo di ciò che comunemente si chiama « *saper leggere, scrivere e far di conto* », quando i programmi non siano caricati di materie ed esercitazioni le quali, mentre vanno a detrimento delle materie essenziali, non lasciano poi alcuna traccia utile in chi non sia chiamato a seguire studi superiori al corso postelemetare. Quella che ora si chiama « *scuola di avviamento professionale* » deve essere considerata invece come un corso postelementare o integrativo, o meglio un « *corso elementare superiore* » destinato: a far « comprendere » quanto nei primi cinque anni ci si è forzati di fare « apprendere », ad allargare la cultura generale, a dare una preparazione generica di carattere professionale. Perchè la vera *preparazione ed istruzione professionale* i fanciulli la fanno soltanto nella scuola (serale o festiva) che integri la pratica quotidiana del lavoro specifico, oppure nella *scuola tecnica biennale* di qualificazione che segue alla attuale scuola di avviamento professionale; chè l'*istituto tecnico-professionale superiore* di quattro anni che dovrebbe seguire la scuola di avviamento non è accessibile, tranne eccezioni, ai figli di lavoratori operai.

« Il pericolo dell'attuale *scuola di avviamento professionale* sta nel fatto che, facendo essa corpo piuttosto con la *scuola tecnica* o con l'*istituto tecnico-professionale* che le succedono, anzichè col *corso elementare inferiore* del quale dovrebbe essere il naturale completamento integrativo, crea degli spostati; in quanto: *a*) la maggiore parte segue il corso cosiddetto di specializzazione commerciale e aspira (con una base oggi non più sufficiente) a mansioni impiegatizie; *b*) e quelli che seguono il corso cosidetto di specializzazione industriale accampano pretese di abilitazione qualificata nel mestiere, che soltanto la realtà dell'officina o cantiere o bottega può dare.

« Bisogna quindi rovesciare i termini del problema. Una proposta avveniristica consisterebbe nel rendere per tutti *obbligatoria l'istruzione comune fino ai quattordici anni nei corsi elementari inferiore e superiore,* senza nessuna distinzione, salvo la facoltà di insegnamento facoltativo di materie utili per chi intenda poi seguire i corsi medi e superiori di istruzione classica o scientifica. Ma anche non volendo essere così assoluti, e consentendo cioè che dopo la quinta elementare, chi lo crede, possa subito avviarsi per la strada dell'istruzione classica o tecnico-scientifica, si deve insistere perchè il *corso elementare di cinque anni* ed il *corso postelementare* costituiscano un *corpo unico d'istruzione minima obbligatoria,* intesa come *preparazione alla vita del lavoro;* lasciando alle *scuole tecniche o istituti tecnici professionali* diurni (per i pochi che vi possono accedere), ed alle *scuole serali, festive, stagionali di arti e mestieri* (per i molti che le possono seguire) di fare la vera preparazione e abilitazione di carattere professionale. E infine, perchè a nessuno sia preclusa la strada verso la *coltura* (come bene proprio di più ampie cognizioni in ogni senso e come soddisfazione di particolare tendenza colturale o bisogno dello spirito), istituti liberi adatti alla mentalità ed alla psicologia dei lavoratori siano costituiti con serietà di intenti ed organicità di programmi. Cosicchè, dopo aver dato a tutti un minimo sempre più elevato di preparazione scolastica e culturale, anche in senso tecnico-professionale, si consentirà ai volonterosi, che la vita intendono come un libro perennemente aperto alla osservazione ed allo studio, di attingere a questo bene senza difficoltà e interruzioni, quali che siano le loro vicende e condizioni nella vita sociale ».

Nella discussione svoltasi durante la riunione, ed in quella continuata poi sulla rivista, il concetto fondamentale esposto dal relatore è risultato chiaramente confermato da interlocutori competenti ed appassionati.

Sarà sufficiente stralciare, dagli scritti veramente interessanti, le parti più notevoli e dimostrative.

Il *prof. Emilio Zanella* (1 novembre), dopo una completa illustrazione dell'attuale ordinamento scolastico, propone che alla *quinta elementare* segna una « *scuola secondaria di coltura generale* », la quale metta il futuro operaio in grado:

a) di scrivere correttamente una lettera familiare o d'affari, una istanza, una relazione, una qualunque scrittura d'uso comune;

b) risolvere problemi d'aritmetica pratica con riferimento al sistema metrico decimale, alle regole d'interesse semplice e composto, di Società; e problemi di geometria piana e solida, versanti specialmente sulla misurazione delle superfici e dei volumi;

c) possedere le principali cognizioni di computisteria (tenuta dei registri contabili, degli inventari, compilazione di cambiali, ricevute, quietanze, lettere di porto, ecc.);

d) di conoscere i più memorabili periodi della nostra storia politica-letteraria-dell'arte; nonchè le più indispensabili notizie geografiche, specialmente quelle riguardanti l'Italia in generale e le sue colonie, insistendo specialmente su le linee di comunicazioni ferroviarie di mare ed aeree, e sulle colture e produzioni delle varie regioni, sul commercio di importazione ed esportazione;

e) di non ignorare gli elementi delle scienze fisiche e naturali; con speciale riguardo all'elettricità ed alle sue numerose applicazioni;

f) di possedere chiare notizie su la vita sindacale e corporativa, su le assicurazioni sociali, su i contratti di lavoro, su le società cooperative e di mutuo soccorso, su la vita del lavoratori, ecc.;

g) di compiere un graduale corso di disegno applicato alle varie arti.

Alla « scuola secondaria di coltura generale » dovrebbe seguire un triennio (14-17 anni) di *laboratorio* (o *campo*) per la concreta preparazione professionale.

« Questa scuola dovrebbe avere un orario giornaliero di 8 ore, il quale prepara l'allievo all'orario legale dei lavoratori e consente all'alunno di esaurire nella scuola per intero, o quasi, l'opera sua sotto la guida dell'insegnante; e questo con grande suo vantaggio e risparmio di tempo.

Ed il *laboratorio* non dovrà proporsi di licenziare dei perfetti artisti, ma dovrà contentarsi di assolvere il suo compito:

che è quello di preparare degli esperti operai, innamorati della loro arte, che sanno rendersi ragione di ogni operazione necessaria all'esecuzione del lavoro loro affidato.

Col tempo, se l'ingegno e le altre doti naturali necessarie li soccorreranno, potranno diventare degli eletti artisti. Un corso di tre anni diretto e condotto da abili insegnanti, coadiuvati, da esperti assistenti, potrà licenziare a 17-18 anni giovani ottimamente preparati all'esercizio della loro arte.

Per quanto riguarda il *campo* sul quale dovrebbero esercitarsi i giovanetti, figli d'agricoltori, e quindi presumibilmente inclinati alla agricoltura, convinto di fare il loro interesse, consiglio siano fatti entrare senz'altro in una delle scuole agrarie, assai bene attrezzate, che funzionano egregiamente e licenziano dei ben preparati agricoltori. Ci vuol altro che il campicello, col buon contadino maestro, per preparare un soltanto discreto agricoltore! ».

Proposte che sono meno avveniriste di quanto potrebbero sembrare, date le necessità stesse della vita sociale che portano ad elevare al massimo possibile l'età e l'obbligatorietà scolastica dei giovanetti.

Seguì (1 dicembre) il *professore A. C.*, un insegnante già dirigente di scuole elementari.

« L'uomo è il complesso di energie che tendono ad esplicarsi con fini diversi; educare l'uomo significa, dunque, svolgere queste complesse energie e renderle capaci di una attività utile. Perciò l'educazione « umana » — nel senso integrale della parola — è anche educazione generica del lavoratore.

Noi dobbiamo essere, non per una vaga educazione umana in senso astratto, nè per una educazione semplicemente strumentale del leggere, dello scrivere e di far di conto, ma per « questa » educazione umana: concreta, integrale, viva, formatrice dell'uomo in tutte le sue incipienti energie.

Sono pienamente d'accordo circa il *corso post-elementare*, e specie, nel concetto che il triennio successivo alla *quinta elementare* non debba essere a base di specificazioni professionali — evidentemente premature — sibbene a base di insegnamenti culturali e pratici che continuino e rafforzino, in relazione alla maggiore età, la generica preparazione alla vita del lavoro.

Così trovo più esatta la denominazione di « *Corso di avviamento alla vita del lavoro* » in luogo dell'attuale denominazione di « Scuola secondaria di avviamento professionale ».

I Corsi di avviamento alla vita del lavoro, affidati prevalentemente agli insegnanti elementari, con ordinamento e programmi elastici (triennali, biennali, annuali; diurni, serali, festivi, a seconda delle graduali possibilità) dovrebbero diffondersi in tutta Italia, e costituire il necessario obbligatorio completamento dell'istruzione elementare da impartirsi da per tutto nelle prime cinque classi ».

Nello stesso fascicolo un *artigiano*, *P. G.*, portava a conforto la parola del pratico osservatore:

« Perfettamente d'accordo in riguardo alla *scuola post-elementare*, la quale non dovrebbe preparare a specifiche professioni Per chi vive nei piccoli centri di provincia è ancora più evidente l'assurdità di una scuola di avviamento ad un particolare ramo di lavoro.

E' un errore staccare la scuola di avviamento al lavoro da quella primaria; senza volerlo si incrementa l'esercito degli spostati. Finchè la *terza di avviamento professionale* si chiamava *ottava elementare* (o perchè i programmi erano meno vasti e pretenziosi, o per i metodi di insegnamento, o perchè la *licenza* si chiamava sempre licenza elementare) chi aveva frequentato tale scuola entrava nella vita senza pretese, adattandosi, senza sentirsi diminuito e offeso, ad un lavoro manuale qualsiasi; nè i genitori, in generale, pretendevano di farne qualcosa di più che un buon operaio. Ora chi esce dalla scuola di avviamento professionale si sente umiliato se deve dedicarsi ad un lavoro manuale e i genitori sognano di farne un impiegato.

E' forse bene notare che io parlo sempre di piccoli centri di provincia, che in fondo poi non sono una parte tanto trascurabile della Nazione.

Il programma avveniristico che io vorrei attuato consisterebbe in una riforma e *fusione delle scuole primarie e medie inferiori*. I ragazzi dai sei anni ai quattordici anni dovrebbero frequentare una scuola comune per tutti, siano essi destinati a continuare gli studi, o entrare nell'officina, o lavorare la terra.

Un giornale di Firenze, « *L'Universale* », aveva il 10 novembre una nota, molto serena, di rilievo e di dissenso (riportata qui il 1 gennaio) sulle osservazioni-proposte del prof. Zanella, sia in ordine al non perfetto funzionamento della attuale scuola secondaria di avviamento professionale, sia in merito al proposto triennio susseguente di laboratorio.

« La *scuola di avviamento al lavoro*, provvidamente istituita dal Governo fascista, è ancora assai giovane e può presentare incertezze ed errori nel suo indirizzo: ma l'accusa di enciclopedismo ci sembra, o per dir meglio ci risulta, piuttosto eccessiva. Fino dal suo ingresso in questo tipo di scuole, l'insegnante d'ogni materia (e soggiungiamo: d'ogni provenienza didattica) è avvertito delle finalità essenzialmente pratiche del suo insegnamento. I programmi parlano chiaro: ed è tutta colpa dei singoli se qualcuno, degli istruttori « non pon mano ad elli ». Errore facilmente eliminabile con la buona volontà e con le frequenti ispezioni che si richiedono in ogni scuola di nuovo conio. A ogni modo, non si può assolutamente parlare di insuccesso delle scuole in questione, ma piuttosto, ripetiamo, di inesperienze tutte transitorie e locali, e ne è riprova la costante fiducia della classe operaia, la quale, nonostante i tempi difficili, seguita a mandare i suoi ragazzi in queste scuole Non lo farebbe di sicuro se il frutto di quegli studi si riducesse ad un bagaglio di cognizioni inservibili.

In quanto alla prospettata divisione in due istituti, non vediamo l'utilità di separare così nettamente la parte pratica dalla culturale. Ci sembra, anzi, che quella divisione, oltre a prolungare gli studi per una durata di 3 anni (prolungament insostenibile per molte famiglie operaie di oggi, e per lo meno pramaturo), andrebbe contro allo spirito di queste scuole, che è quello, secondo noi eccellente, di fondere il più armonicamente possibile l'istruzione pratica e quel tanto indispensabile di cultura generale. Perchè dei giovani indirizzati al lavoro dovrebbero aspettare i 14 anni per entrare in laboratorio? E i tre anni precedenti, esclusivamente culturali, non accrescerebbero di molto il pericolo del deprecato enciclopedismo? Infine come conciliare questa maggiore durata col passaggio di non pochi licenziati a quegli Istituti di istruzione media superiore (agraria, industriale, commerciale) che sono il naturale proseguimento di queste scuole? Molto meglio, a nostro parere, curare sempre di più il rendimento effettivo di esse, conservandone la struttura originaria che è la più snella ed efficace ».

Queste considerazioni sono state controbattute proprio da un *professore insegnante* (D. S., 1 marzo):

« Si parla di una struttura « snella ed efficace » nelle attuali scuole di avviamento professionale. Snella? Fra ore di studio e di lavoro è un pesante carico da sei a otto ore giornaliere, complessivamente da trentasei a quarantadue settimanali che si abbatte sulle misere spalle dei ragazzi dai dieci ai quattordici anni. Efficace? Bisogna assistere agli esami di licenza che si svolgono a fine d'anno in queste scuole e che non sono davvero uno spettacolo incoraggiante.

Per riparare a tali inconvenienti, ottima sarebbe, provvisoriamente, l'attuazione della proposta avanzata dal prof. Zanella. Essa, se io l'ho bene intesa, mira a svolgere in sei anni (naturalmente, allargandoli), i programmi di studio e di lavoro, che, nell'attuale scuola di avviamento, vorrebbero essere espletati in tre anni. Nè si dica che in tale maniera « si accrescerebbe di molto il pericolo del deprecato enciclopedismo ». Non si farebbe altro, invece, che rendere possibile la « digestione » lenta e graduale di nozioni che, propinate tutte in una volta ed in ristretto numero di ore settimanali, finiscono con lo stordire il discente, lasciandolo poi ignorante come prima. Certo i programmi andrebbero alleggeriti secondo le idee espresse dallo Zanella nei suoi sette punti: idee che io trovo ottime per chè ispirate da una solida visione della realtà.

Non solo i tre anni del corso inferiore, ma anche i tre del corso di laboratorio dovrebbero essere di frequenza obbligatoria. Ben è vero che si ritiene prematura una simile realizzazione: quella cioè, di far restare i ragazzi a scuola fino ai diciasette anni. Ma essa pare a noi matura e conveniente proprio in questi duri tempi di crisi. I quali hanno aperto gli occhi a tanta gente su tante cose, ma sembra che non abbiano ancora fatto capire questa semplice verità: che all'ingigantita potenza della macchina deve corrispondere un alleviamento della fatica umana, e che sarebbe ormai ovvio eliminare del tutto, dal lavoro, la mano d'opera giovanile e femminile.

Il principio che deve guidare la nostra azione nello svolgimento concreto del problema posto dalla giornata sociale è: « Gli uomini al lavoro; i ragazzi ed i giovani a prepararsi per il lavoro ».

Quasi identicamente si è espresso, nello stesso fasci-

colo, uno *studente universitario* (Altes), allargando però la visione a più ampio orizzonte culturale.

« Il problema posto dallo sviluppo della tecnica, di distribuire la fatica umana, consente, anzi impone, di elevare l'età di ammissione al lavoro.

Se si vuol guardare al futuro, bisogna riconoscere la necessità di rendere la scuola di coltura generale obbligatoria sino ai 18 anni. Nessun inconveniente, in questo, tanto più che il lavoro dell'uomo, con lo sviluppo del macchinismo, va sempre più orientandosi verso attività dove, più che la fatica bruta, c'è da esercitare il giudizio e l'intelligenza. Lo schiavo non è più necessario. Anche se tutti saranno forniti di abbondante coltura, una gerarchia esisterà ugualmente e sussisterà nel diverso grado delle attitudini individuali; la scuola non è che un indirizzo di studi e i migliori maestri di noi siamo noi stessi. Ma questo non può essere attuato che in un regime del lavoro: anche tenendosi sul più solido terreno della realtà attuale e delle misure che si potrebbero prendere nel presente, sin d'ora si dovrebbe rendere obbligatorio un corso supplettivo al corso elementare aggiungendo allo sviluppo delle materie strettamente culturali quelle di ordine sociale indicate nella relazione ».

Un *proletario canavesano* ha voluto rilevare come non si fosse fatto debito posto, nella discussione, al problema della *educazione*.

« Si contraddice — secondo me — all'affermazione: dover la scuola preparare alla vita, quando poi, di proposito, si sorvola sul problema della educazione nella scuola primaria. (La sola che, in pratica almeno, sia aperta a tutti — o quasi — i figli dei lavoratori).

La scuola primaria ha funzione precipuamente formativa: il fattore « educazione » vi primeggia e l'« istruzione », benchè condizione « sine qua non », è ad esso subordinata.

E' da questa scuola che escono « sbozzati » i futori cittadini. Una minoranza privilegiata completerà la propria formazione negli Istituti Superiori e nelle Università; la stragrande maggioranza, invece, nelle fabbriche, nei cantieri, nei campi; gli uni consolidando i principii appresi nella scuola, gli altri lottando per liberarsi da questi principii in quanto espressione ideologica di una classe privilegiata e dominante.

Che quello dell'educazione sia problema molto delicato, d'accordo; ma questa constatazione non autorizza a... passare oltre».

Ma già il problema era stato affacciato (1 gennaio) da uno *studioso meridionale*, con una visione tanto ampia da superare i limiti volutamente assegnati al tema, come posto in discussione, per ragioni evidenti di chiarezza e per fini di concreta conclusività.

« L'epoca della *seconda rivoluzione industriale*, come si compiacciono di dire gli economisti americani (o l'epoca della *costruzione socialista*, come diciamo noi), l'epoca della affermazione crescente del macchinismo richiede una particolare educazione del popolo. Effettivamente, se fino ad oggi, la preoccupazione è stata di creare il lavoratore, adesso la preoccupazione è di creare l'uomo nuovo, il cittadino cosciente della sua potenza liberata dalle catene del lavoro « nero ».

Potenza politica e spiritualità attendono le masse, se esse saranno valorizzate attraverso una adatta educazione sociale.

I tecnici, gli intellettuali non potranno che seguire, ed anche guidare se si atterranno alle norme della costruzione prolataria

A parte e dopo vi saranno le scuole di specializzazione tecnica professionale, e le scuole universitarie; scuole queste che desideriamo aperte a tutti i meritevoli, sottratte al privilegio dei ricchi.

L'educazione obbligatoria, profittando della diminuzione generale del lavoro umano, sia portata a 17 anni, età in cui le vere attitudini hanno avuto il tempo medio di manifestarsi. Specialmente negli ultimi anni di questa educazione obbligatoria, oltrechè nelle scuole serali e festive, sarà intensificata la costruzione della nuova coscienza sociale, l'abitudine all'autocomando individuale e di gruppo, base della democrazia del lavoro.

Passando ai concetti generali dell'educazione elementare, è da porre in rilievo la preponderanza crescente della missione dello Stato nella formazione della mente infantile, rispetto a quella della famiglia, con un evidente vantaggio per la maggioranza. Solo poche famiglie privilegiate della ricchezza si possono lagnare dell'educazione statale del fanciullo. Il popolo non si è mai ribellato agli istituti di educazione pubblica, anche reazionaria, specialmente se ha trovato in essi un po' di calore durante l'inverno e un po' di pane.

Il problema dell'educazione nella nuova democrazia è perciò lineare: abbattere le tradizioni che suddividono, frantumano l'uomo, nella sua personalità completa, oltre il lavoro opprimente e la bardatura dell'egoismo capitalista; creare la coscienza collettiva morale verso il nuovo lavoro non più stimolato dal bisogno, ma dal senso di dovere sociale; base della nuova società macchinista in cui il lavoro non occupa più necessariamente tutta la vita, ma è limitato e tende alla volontarietà superiore; sicchè possa essere dato di dirigere l'ozio (*otium*) collettivo verso i migliori frutti dello spirito ».

gibiemme

RICOGNIZIONI

Letteratura e politica

Lo scrittore esprime meno sè stesso che l'ambiente sociale in cui vive. E' l'anima di una società e di un'epoca che si manifesta nella voce robusta dello scrittore di genio. Non già che egli debba rimanere imprigionato nelle passioni particolari e contingenti (l'arte deve essere la traduzione in segni sensibili, in atti viventi, delle idee eterne); anzi, se vuole sentire e ritrarre la pienezza della vita, non può restare avulso dalla politica — che della vita è quasi la sintesi — ma deve soggiogare a sè le passioni e farne l'impulso segreto e il fuoco animatore della propria opera. Una classe senza funzioni sociali è fatalmente portata a produrre una letteratura decadente, perchè non può conoscere nessuna profonda ragione di fiducia e di sicurezza. Manca di una linea morale direttiva e brancola nella incertezza; quindi lo spirito aleggia sulle acque torbide e agitate del caos; e la confusa materia di un mondo sociale disciolto sta per assumere, tra mille contrasti e mille incertezze, nuova forma; e ancora non è ben chiara la via che si deve prendere o che si prenderà; non può esistere un sentimento del mondo fondato sopra una ferma fede e un sicuro giudizio; e la contraddizione spirituale si riflette, naturalmente, nell'opera dello scrittore. Non si può esprimere un mondo se non si ha un'intima certezza morale, animata da una vigorosa volontà. A un Virgilio e a un Tacito, nello stadio di dissolvimento dell'impero romano, non potranno seguire che un Gellio e un Frontone.

Oggi la letteratura non riesce a riflettere che il pessimismo della borghesia e le esitazioni del proletariato. Questa insufficienza spirituale è sentita e riconosciuta; ma, con la volontà utilitaria e col fanatismo suscitato, non si possono sostituire i valori morali infermi.

L'indebolimento degli animi dovuto, da una parte, alla decadenza della classe dirigente, e ai tentativi di affermazione degli ideali, peraltro ancora immaturi, di una nuova classe, dall'altra, è il primo e forse unico fattore del caos morale ed economico — teoretico e pratico — in cui si dibatte la presente civiltà. La crisi non è soltanto economica; è sopratutto la espressione di una disfatta morale. Si sono indeboliti i valori eterni della vita, si è perduta la nozione del bene e del male.

In questa situazione è naturale che manchi nella letteratura il contenuto morale che manca nella vita. L'attuale squilibrio della letteratura — che è sempre un complesso di reazioni alla situazione contemporanea — rispecchia le incertezze, i timori, lo sfacelo, la condizione crepuscolare del capitalismo; è un segno del passaggio ad una nuova civiltà. La crisi della letteratura, tanto fertile di carta stampata quanto sterile di pensiero, non è dunque che una faccia della poliedrica, vasta crisi morale e sociale. Il problema è semplice e tremendamente complesso ad un tempo; perchè, se chiara appare nel pensiero, in modo schematico, la soluzione quale dovrebbe essere, l'attuazione ne è quanto mai dif-

ficile, per la lentezza a costituirsi delle forze morali di una nuova classe dirigente.

Appare prevedibile che la letteratura espressa da tale classe avrà uno sfondo prevalentemente sociale, corale; che, abbandonati i temi sessuali in cui esclusivamente invilivano i romanzatori borghesi, sceglierà a propri argomenti la virile conoscenza della condizione umana, le vicende collettive riflesse nella coscienza individuale, e ristabilirà la conciliazione tra l'individuo e la natura, dopo la loro secolare discordia creata dalla religione cristiana. Letteratura sociale non significa che la spiritualità si dia all'esterno ed al pratico, non significa rinuncia al mondo immaginario, al mito segreto dell'individuo; è amore a riflettere, nell'intima sensibilità nell'immaginazione dell'individuo, le esperienze e le vicende del mondo esterno, è odio al colturalismo senza fantasia.

L'indifferenza di fronte ai problemi morali si ammanta oggi di una vana parvenza di forza e di certezza, e non è che una quieta ottusità per incapacità di far risonare, nel limitato orizzonte delle ideuzze consuete, i problemi delle cose e quelli del proprio io; è accettazione inconsapevole di una imposizione esterna. La certezza ottenuta senza fatica e senza spesa è poco — o non è affatto — umana, più lontana dalla nostra comprensione e quindi dalle vibrazioni della nostra simpatia che non il travaglio spirituale e il dubbio dal quale sorgono le forti certezze. Il pensiero della classe nuova, colmo di rimpianti per realizzazioni non compiute, dovrà passare dolorosamente attraverso a questi stadii: per stimolare le proprie forze e raggiungere la forma di equilibrio e di maturità.

Aldo Testino

Recensioni e segnalazioni

« Logica della Corporazione ». — *In questo studio vivace l'A. (che è un attivo esponente del movimento sindacale fascista) raccoglie, ed aggiorna nel commento riassuntivo, alcuni scritti già pubblicati in periodici diversi: sulla natura e funzione del sindacato fascista, sulla iniziativa rivoluzionaria del sindacato, sull'avvenire della corporazione. La logica della corporazione dovrebbe condurre, secondo l'A., allo sbloccamento o scomposizione del capitalista, come elemento fondamentale di costruzione della società corporativa, in imprenditore ed in tecnico. La pariteticità sarebbe una funzione iniziale. Oggi il capitale, la tecnica, il lavoro, sono i tre elementi fondamentali della corporazione. Domani la corporazione sarà costituita dal lavoro che si svolge ordinandosi gerarchicamente e si avrà quindi una attuazione monistica della corporazione. La logica della corporazione porterebbe dunque al* lavoro *(nelle sue diverse ma contemporaneamente necessarie manifestazioni di lavoro esecutivo, lavoro qualificato, lavoro tecnico dirigente) come fondamento della nuova economia corporativa.*

La tesi è suggestiva, e non saremo noi certo a controbatterla. Pensa del resto l'A. a difendersi dall'accusa di semibolscevismo, come debbono fare ancora oggi, in Italia, tutti coloro (i giovani soprattutto) che il corporativismo interpretano come trasformazione e nuova costruzione, non come paternalistica conservazione sociale. Però, per cominciare, noi diremmo che sarebbe bene il "lavoro" potesse essere il soggetto, il governatore di se stesso nelle sue qualificate organizzazioni professionali. La logica della conclusione ha bisogno assoluto di questa indispensabile premessa.

LUIGI FONTANELLI - Edizioni « Novissima » - Roma, 1934 — L. 6

Storia delle dottrine politiche. — *Molti lettori del* « Corriere della Sera », *che leggono con vivo interesse i brillanti articoli di V. Beonio Brocchieri, forse ignorano che dietro lo scrittore di note di viaggio (che ha girato in lungo ed in largo dall'uno all'altro capo del mondo), si nasconde un pensatore profondo ed originale che, malgrado abbia di poco varcata la trentina, insegna già da anni all'Ateneo Parese.*

Di V. Beonio-Brocchieri, acuto studioso di dottrine politiche, conoscevamo varie ottime traduzioni di testi classici del pensiero politico ed alcuni saggi critici su Tomaso Hobbes ed Osvaldo Spengler. Questo « Trattato di storia delle dottrine politiche », *suddiviso in quattro parti e di cui l'Editore Hoepli ha testè pubblicato il primo volume, rappresenta lo sbocco logico delle sue fatiche d'indagatore e di docente.*

Punto basilare del pensiero di V. B. B. è il fatto che alle origini della vita associativa i rapporti ed i valori umani si improntano ad una duplicità morfologica che trova la sua migliore espressione in uno spunto dell'antica mitologia germanica, proprio laddove il poeta, nell'incontro di Siegfried e di Gunther, fa scatenare l'alternativa: « o incrociare il ferro e combattere, o vincolarsi reciprocamente ed accordarsi ». Dalla posizione originaria di questo conflitto o dell'accordo scendono, traverso i secoli ed i millenni, i due colossali svolgimenti, nei cui contrasti si raccoglie tutta la dialettica dell'esistenza e scaturiscono tutti i sistemi etico-politici.

La lettura di questa prima parte del trattato dedicata alla dottrina dello stato nella cultura ellenica, serve già a rendere manifesta la preparazione vasta e multiforme di V. B. B. e la sua acutezza critica indagatrice.

a. d. c.

V. BEONIO BROCCHIERI - Parte I - « *La dottrina dello Stato nella cultura ellenica* » - Editore U. Hoepli - Milano 1934: L. 16

Cattolicesimo e protestantesimo nella formazione storica del Capitalismo. — *In questo saggio A.Fanfani, docente dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, affronta un problema assai vasto e complesso: indagare e delimitare i rapporti intercorsi tra cattolicesimo e protestantesimo e sviluppo del capitalismo.*

Ricercato e definito l'aspetto essenziale e fondamentale del capitalismo, guardato come modo di vivere economico della società e dell'individuo, stabilisce l'influsso che la religione cristiana, nella sua forma cattolica e protestante, ha esercitato sullo spirito capitalistico, inteso come regolatore di quegli impulsi e di quelle azioni umane da cui dipendono la creazione e la trasformazione degli strumenti della vita economica. Descritto lo svolgimento che la vita sociale ha compiuto sotto lo stimolo del capitalismo, ricostruisce, nelle linee maestre, l'etica economica del cattolicesimo e quella del protestantesimo, nei rapporti con l'etica capitalistica e l'influenza che hanno esercitata sull'evoluzione economica.

Se anche tutte le conclusioni del Fanfani non sono accettabili, pur tuttavia non si può negare che questo saggio, condotto sulle migliori fonti bibliografiche, rappresenta un contributo notevole alla impostazione ed alla chiarificazione di un importantissimo problema di storia economica.

a. d. c.

A. FANFANI - Soc. editr. «Vita e Pensiero» - Milano 1934: L. 8.

Gli istituti corporativi dello Stato fascista. — *Questa pubblicazione, nella quale sono diligentemente raccolti, e ben coordinati nel tempo, i testi più importanti dell'ordinamento sindacale e corporativo, è preceduta da una prefazione di Carlo Costamagna, che afferma, come necessità categoriche, due obiettivi: assicurare la legalità fascista e la formazione di una coscienza politica e giuridica del popolo italiano adeguata alle esigenze di questa nuova legalità.*

L'autore, dottor Gino Ercolani, premette infatti all'esame dei principali testi legislativi (legge 3 aprile 1926, la Carta del Lavoro, legge 20 marzo 1930, legge 5 febbraio 1934) la illustrazione del concetto fascista dello Stato in ordine all'interesse superiore della produzione, che chiama una « direzione collettiva », sotto l'alta direzione ed il controllo dello Stato.

La pubblicazione, molto recente ed aggiornata, contiene anche le deliberazioni del maggio scorso sulla costituzione delle 22 corporazioni economiche, che nel prossimo novembre avranno il loro regolare insediamento.

Dott. GINO ERCOLANI - Tipografia U. Quintily - Roma 1934: L. 6.

Chi spedisce

VAGLIA POSTALI

alla nostra Amministrazione (Associazione, Rivista, Consulenza, Libreria, ecc.) è pregato di indirizzare impersonalmente a:

« PROBLEMI DEL LAVORO », via Manfredo Fanti, 2
MILANO (114) - Succursale postale N 42.

OSSERVATORIO

Dopo l'insediamento dell'U.R.S.S. a Ginevra

Non è stato un atto puramente formale e protocollare l'ammissione della U.R.S.S. nella Società delle Nazioni. *Trattative lunghe e pressioni delicate sono state condotte dalla Francia, dall'Inghilterra e dall'Italia per salvare, in cospetto della opposizione vivace di taluni Stati, l'amor proprio dello Stato euro-asiatico; ma infine si sono raccolte le adesioni ultra-sufficienti per l'invito, per l'ammissione nella Società, per l'assegnazione del posto permanente nel Consiglio. Ed ora la Russia è già regolarmente insediata a Ginevra S. d. N., e lo sarà presto nell'O.I.L.; mentre gli Stati Uniti d'America, che già sono a Ginevra O. I. L., non è improbabile si incorporino a suo tempo nella S. d. N.*

I posti lasciati vacanti dal Giappone, per la sua avventura manciuriana-cinese, e dalla Germania, per una politica indipendente di liberazione e prestigio che ha allontanato, nel riconoscimento ufficiale, quella "parità" di diritti cui tanto giustamente aspira, sarebbero così presi da due altre grandi Potenze di estensione e peso quasi continentali.

La Polonia, che ha finito per dimettere le sue obbiezioni contro la Russia (colla quale si è direttamente accordata per la questione delle minoranze esistenti nel suo territorio), ha poi sollevato una questione spinosa e delicata sopratutto pel momento e pel modo con cui veniva posta. Essa ha chiesto di essere liberata dagli obblighi impostile dai Trattati di pace: di garantire i diritti etnici e colturali delle sue minoranze allogene, *ponendo il quesito perentorio: o allargare a tutti gli Stati lo stesso obbligo per tutte le loro minoranze, oppure abolire per tutte le minoranze la tutela speciale ed il diritto di ricorso alla Società delle Nazioni.*

E' da ricordare che la questione, nei suoi termini generali, è stata posta un tempo da Stresemann, ministro degli esteri germanico; e che sopratutto i ricorsi a Ginevra della Germania diedero parecchie noie alla Polonia, a causa delle popolazioni di lingua tedesca dell'Alta Slesia. Sotto la pressione delle tre Potenze (Italia-Francia-Inghilterra) la Polonia ha finito per togliere alla questione il tono unilaterale e perentorio; ma essa rimane come problema che dovrà pur essere affrontato e risolto.

Date le tendenze attuali degli Stati, posto il dilemma: soppressione oppure estensione della tutela delle minoranze, *non è dubbio che prevarrebbe piuttosto la tesi della soppressione. Ma è da augurare che, invece, possa trionfare col tempo la tesi della* generalizzazione: *che è la sola atta a togliere ragione d'essere e vigore d'impulso a non poche situazioni più o meno "irredentistiche".*

Nell'attuale situazione giuridica dei rapporti e doveri di reciprocanza fra gli Stati, prevalgono ancora: la tendenza a mantenere la cosidetta assoluta sovranità, ed il concetto per cui ogni Stato ha diritto di darsi internamente l'assetto costituzionale e gli istituti che meglio gli piacciono. Ma così non è più, già fin d'ora, nei rapporti e nelle valutazioni d'ordine civile e morale. L'on. Motta che ha portato alla tribuna di Ginevra le ragioni, sopratutto capitalistiche e borghesi, della opposizione della Svizzera alla ammissione della Russia nella S. d. N., ha anche accennato a principî "di morale tolleranza per le coscienze religiose"; tema che è stato più efficacemente ripreso e sviluppato da De Valera nel tempo stesso che annunciava il voto favorevole dell'Irlanda.

Non è possibile che si arrivi mai ad una vera Società delle Nazioni, come istituto permanente e di regolare sviluppo, senza che ne derivi una progressiva limitazione dei poteri assolutamente sovrani *ed arbitrari di ogni singolo Stato e* l'assunzione di diritti di valore universale *che prevedano (come legge perentoria internazionale, morale e giuridica), determinate garanzie per i gruppi e per i singoli, per le minoranze etniche o colturali o religiose o politiche, leali verso lo Stato giuridico e politico. Questo è chiaro, se Ginevra resiste e si consolida: come è nella legge stessa di vita dei popoli.*

*Si può quindi ammettere, per un momento e data la situazione attuale, che nessuno possa ora discutere in sede interstatale il regime interno della Russia come di qualunque altro Paese; ma il tempo verrà che l'*ordinamento interno degli Stati *dovrà essere la premessa necessaria per la chiara, leale, garantita* associazione internazionale degli Stati.

La Russia intanto è a Ginevra, ed aiuta a tessere le fila dei Patti che dovrebbero dare garanzia ai bene intenzionati e suonare ammonimento e remora pei malintenzionati. Patto orientale, Patto danubiano, Patto mediterraneo, Patto del Pacifico?

L'Austria è ora al centro delle trattative politiche che debbono saldarne la indipendenza territoriale nella collaborazione economica danubiana.

Ma altre questioni sono sul tappeto: le garanzie per la regolarità del plebiscito nella Saar; *la liquidazione della* guerra nel Chaco *fra Bolivia e Paraguay; mentre dall'Oriente si annuncia che le trattative tra Russia e Giappone per la* Ferrovia dell'Est *avrebbero avuto una pacifica e cordiale conclusione.*

Forse non è lontano il momento in cui riprenderanno pieno vigore, dopo la dura catastrofica esperienza dei tentativi di azione disassociata ed esasperatamente nazionalistica, le forze che tendono sinceramente, convintamente, alla feconda coesione degli sforzi per una pace internazionale alacre e progressiva.

TRIBUNA LIBERA

Il Giappone "sociale" ed i suoi riflessi sul mondo

I recenti progressi dell'espansione imperialistica giapponese (che culmina nella vendita a chilo degli orologi, a guisa del pesce), danno nuova luce sulla situazione sociale odierna. La visione di questo capitalismo genuino, che non si attarda in discussioni teoriche sul liberalismo e l'autoritarietà, non edulcorato e tanto meno mascherato, che con ingenuità pressochè simpatica si promette di sconvolgere il mondo a suo profitto, giunge come una chiarificazione nell'ambiente corrotto degli altri sistemi similari. In Giappone nessuna concessione, in nessun campo, ai produttori sfruttati: *massimo orario, massima intensificazione produttiva* razionalizzata di esso coi migliori perfezionamenti tecnici in grandi industrie, accentrate e beneficate dallo Stato; e con tutto questo: *salari minimi*, irrisori, che permettono solo un pugno di riso e di soia, tanto da servire, più che alla conservazione della vita, alla sua bruta riproduzione in nuove falangi di lavoratori e... soldati. E nelle industrie *donne e fanciulli a iosa*, senza tanti sentimentalismi dell'ultima ora.

Lo Stato capitalista giapponese non ha debolezze democratiche; dall'*arretrato feudalesimo* il governo è passato ad un *avanzato capitalismo totalitario*, con una rivoluzione dall'alto, senza bisogno dell'aiuto delle masse come nella rivoluzione francese. Perciò, niente democrazia. Il socialismo, in quanto è un prodotto della democrazia, non è dunque da questo lato legato al capitalismo. Però il socialismo stesso, d'altra parte non è legato ad alcuna forma determinata di democrazia, benchè debba poggiare sempre su un governo espressione delle masse produttive. Ma lo Stato giapponese è la forma più perfetta dello Stato capitalista, appunto perchè è in perfetta antitesi con le masse sfruttate; e dà perciò lezioni classiste di stile, col suo imperialismo perfetto, agli altri gruppi capitalisti del mondo.

Là nell'Estremo Oriente non si parla, come nelle varie democrazie occidentali, di collaborazione delle classi, di tutti ad uno stesso livello di fronte alla Stato più o meno parlamentare esponente di tutte le classi, del salario « giusto », del lavoro collettivo a braccetto col capitale privato. Il capitale è il capitale ed il lavoro è

il lavoro; e la lotta di classe, economica, ed ancor più ideologica, potrà ancora raggiungere i segni dell'epopea senza che la civiltà sia intralciata nelle sue pure forze sostanziali, germinanti dai sempre nuovi rapporti produttivi. Frattanto si può fare del vero e proprio ed efficace imperialismo, senza tante chiacchiere e castelli ideologici di carta, invadendo il mondo di manufatti, dietro cui avanzano con passo sicuro le armi e le idee illuminate dal Sol Levante. Avremo la Pace nipponica tra la sciabola del Samurai e l'oppio buddista del bonzo? Certo non saranno le difese doganali ad arrestare questo imperialismo, specialmente se si pensa al cozzo degli interessi tra le varie nazioni dominanti la razza bianca.

Ma che resta a fare? O noi si ritorna alla pura civiltà del capitalismo, senza alcuna addomesticazione sul letto clinico, o si rinuncia per sempre all'imperialismo. Naturalmente, nel primo caso, la cura del ringiovanimento presenta tanti di quei rischi ed inconvenienti che non si sa dove si potrebbe andare a finire. Il nostro guaio è che la decomposizione ideologica è ancora più avanzata di quella economica; oggi, tanto per dirne una, chi vuole sostenere il capitalismo moribondo fa uso di una terminologia pressochè socialista; la confusione che ne deriva è enorme. Siamo giunti ad una vera e propria confusione delle classi (si parla sempre nel campo del pensiero); e perciò non è raro trovare un lavoratore che parla capitalisticamente contro un capitalista che parla proletariamente. Una nuova ritirata delle classi sulle vecchie posizioni incontrerebbe quindi delle difficoltà pressochè insormontabili. Il razzismo, con la sua idea unitaria e limitata, al disopra dei rapporti economici, ha esasperato al massimo tale confusione: che viene protratta dal fatto che il terreno economico non cede, come dovrebbe, di fronte a queste ideologie amalgamatrici delle classi, che non hanno, beninteso, nulla a che fare con l'abolizione delle classi, meta del marxismo. Si amalgamano spiritualmente le classi, ma i contrasti economici essenziali restano. La feroce lotta ideale del nazismo contro la schiavitù della rendita si è p. s. arenata contro l'opposizione del capitale bancario, attraverso Schacht, alla nazionalizzazione: la rendita agraria ha sollevato la cresta, e la precipitosità corporativa si è arrestata.

Ed allora? Dobbiamo rinunziare all'imperialismo? Ma all'imperialismo si può rinunziare in due modi: o tappandosi meticolosamente, autarchicamente, in casa, elevando muraglie, rifugiandosi nel passato, bendandosi gli occhi, ed attendere così, in una povera pace interna, l'avanzata inesorabile delle fresche razze di colore, contro cui anche la forza e l'eroismo nulla potranno, non essendo sostenuti da uno schietto terreno economico, come insegnano clamorosi esempi storici, dalla caduta di Roma imperiale a quella della seconda Francia imperiale, nelle quali la confusione delle classi era al colmo; ovvero si inalbera la bandiera della lotta aperta, totale, intransigente contro l'imperialismo, interno ed esterno, si ricostruisce la società economica ed ideologica su basi antitetiche all'imperialismo, la si diffonde in Europa e nel mondo con energia rivoluzionaria, chiamando a raccolta i popoli intorno all'obelisco granitico della nuova civiltà: il lavoro libero e padrone dei suoi mezzi produttivi. Non si dà più respiro al capitalismo in decomposizione, ma lo si seppellisce insieme alla morta democrazia borghese. Nessuno vi piangerà sopra, tranne gli imperialisti nipponici che sin'oggi profittano di queste esperienze intermedie per invadere il mondo con la loro organizzazione economica: oggi capitalistica e domani (chi sa?) proletaria, ma ancora una volta minacciosamente rivolta contro di noi fermi ed indecisi, nè carne nè pesce, d'intralcio a tutti, e odiati come dominatori mentre più non dominiamo. Se ci lasceremo sfuggire dalle mani la Carta della nuova civiltà, sarà molto oscuro l'avvenire per i nostri figli.

m. p.

Amici e abbonati studiosi cooperino alla diffusione delle pubblicazioni edite dall'A.N.S., le cui condizioni di acquisto sono indicate nella pagina fissa del bollettino Il Ritrovo Educativo *e che sono cedute ai soci ed abbonati ed ai rivenditori con lo sconto del 25 %.*

PROBLEMI E STUDI

Gli italiani negli Stati Uniti

III

I nostri cenni sono ben lontani dall'offrire un panorama completo della vita e delle opere degli italiani negli Stati Uniti. Essi infatti sfiorano soltanto alcuni aspetti della nostra emigrazione nel Nord America, trascurandone invece altri, anche importanti. Qui si è solo offerta un'idea di quello che è il problema rispetto al suo svolgimento storico, al numero degli italiani residenti in America, alla loro distribuzione, nel paese e nelle professioni, alla loro importanza come fattore economico nella vita americana, al contributo finanziario dato al loro paese d'origine, ecc.

Certo sarebbe interessante poter seguire gli italiani nella loro vita complessiva negli Stati Uniti (1). Poichè, come è noto, questa, se si eccettuano quegli italiani americanizzati entrati in pieno nella vita americana e che vivono in altri ambienti, si svolge prevalentemente, ed in certi posti quasi esclusivamente, entro le « Piccole Italie », sorte un pò dovunque nello sterminato paese, di cui la maggiore è quella di New York con una popolazione di 860.000 italiani, quant'è all'incirca l'intera popolazione di Milano o di Napoli.

Pur esistendo fra le colonie italiane dei grandi centri, dei centri medi e dei nuclei rurali, notevoli distinzioni, dovute alle loro diverse condizioni economiche, sociali, ecc., in linea di massima e sotto molti aspetti esse si assomigliano un pò tutte, specie per alcune caratteristiche, le quali, più che essere espressione del nuovo ambiente, riproducono (con forza che direi quasi invincibile, se non la contrastasse da ogni parte l'azione di tutto un nuovo mondo) vecchie e tradizionali tendenze, abitudini, gusti, costumi, ecc., dei paesi italiani. Infatti nelle « Piccole Italie » tutto è, entro la loro cornice esterna, un'immagine della vita italiana, tal quale si svolge nelle zone di origine degli emigrati. In queste « Piccole Italie », quindi, per decenni e decenni, i nuovi arrivati dall'Italia hanno trovato ospitalità, conforto e guida per istradarsi in quella nuova vita tanto desiderata e sognata, che per molti fu forse soltanto il principio di una lunga e dolorosa odissea, per altri invece l'inizio di una ascesa continua e per i reietti dal vecchio mondo talvolta fu addirittura l'aurora di una completa redenzione umana.

Senonchè in seguito alle leggi restrittive che impediscono l'immigrazione di analfabeti e di elementi inferiori, ed alla maggiore istruzione, dignità e stima della propria personalità da parte dei pochi italiani ora ammessi dalle nuove leggi, e al progressivo assimilarsi dei figli degli italiani con l'ambiente e con la razza indigena, le « Piccole Italie » stanno per esaurire la loro funzione storica, e quindi tendono a scomparire più o meno velocemente a seconda che questo processo sarà più o meno rapido.

Certo se questo « tramonto » delle « Piccole Italie », come lo chiama uno dei nostri più acuti corrispondenti

(1) Un libro che offre un'idea delle condizioni e della potenzialità delle singole colonie italiane negli Stati Uniti mostrando quanto in esse seppe produrre il lavoro italiano è quello pubblicato nel 1906, in occasione dell'Esposizione di Milano, dall'Italian Directory di New York - *Gli Italiani negli Stati Uniti d'America.*

Si possono sempre leggere con profitto i vecchi lavori di ALBERTO PECORINI - *Gli Americani nella vita moderna*, ecc. (Ed. Treves, 1909); di LUIGI VILLARI - *Gli Stati Uniti d'America e l'Emigrazione Italiana* (Treves, 1912); di GIOVANNI PREZIOSI - *Gl'Italiani negli Stati Uniti*, ecc. (Milano, 1909); di E. MAYOR DES PLANCHES - *Attraverso gli Stati Uniti* - per l'Emigrazione Italiana (Torino, Utet, 1913); e i recenti di D. SICILIANI - *Fra gli Italiani degli Stati Uniti d'America* (Roma, 1922); di ARNALDO CIPOLLA - *Nell'America del Nord* (Paravia, 1928); di FRANCO CIARLANTINI - *Incontro col Nord America* (Alpes, 1929); e il vol. del dott. ANTONIO STELLA - *Some aspects of Italian immigration of the U. S.*

dall'America, passa inosservato a molti italiani o può esser desiderato dai figli di questi, altri invece, cioè chi vive in esse « da molti anni e ne ha seguito tutte le vicende, non può vederle sparire senza una stretta al cuore. Esse rappresentavano, in un certo modo, un prolungamento della Patria e servivano ad attutire le amarezze del distacco, ad addolcire le durezze dell'ambiente. Quando non esisteranno più, nell'animo del vecchio emigrato rimarrà il ricordo di un luogo familiare, un posto di rifugio in terra straniera che riproduceva, sia pure in forma umile, aspetti noti e consuetudini care della vita a cui s'era dato un addio sull'altra sponda » (1).

Enrico Bassi

(1) AMERIGO RUGGIERO - *Piccole Italie oltre Oceano* « La Stampa », 20 maggio 1930.

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

I giovani e la vita del lavoro

Giovane lettore, Torino. — « Bisognerebbe istituire la « leva dei lavoratori ». Essa dovrebbe ogni anno, come avviene per la leva militare e possibilmente dopo tale servizio, inquadrare i giovani d'ambo i sessi, ed avviarli al lavoro secondo le loro tendenze e secondo le possibilità fisiche e intellettuali. Perchè la « leva dei lavoratori » abbia successo, bisognerebbe che lo Stato corporativo diventasse dominatore dei mezzi di lavoro. Lo Stato avendo direttamente le redini della produzione nazionale, può più facilmente occuparsi di tale problema.

Ma vi è un altro problema anch'esso importante: la macchina che aumenta, senza dubbio, la disoccupazione quando lasciata all'arbitrio del privato imprenditore. In regime corporativo la macchina, come autorevolmente è stato affermato, non deve ridurre schiavo l'uomo, ma deve essere l'alleviatrice delle fatiche. Organizzando la produzione in modo che possa bastare all'alimentazione della intera Nazione, si avranno margini di tempo utili da dedicare a manifestazioni colturali e ricreative, per il benessere non solo materiale del popolo e per lo sviluppo della civiltà.

Con la creazione della leva dei lavoratori si darà una nuova disciplina all'apparato produttivo. Il lavoro per tutti c'è. Basta ridurre le ore lavorative e distribuire equamente lo sforzo; che vorrà dire: pane sufficiente e dignità morale per tutte le braccia e le menti valide ».

Il problema dell'avviamento al lavoro dei giovani è certamente uno dei più gravi della nostra epoca. Nessuno può illudersi che, comunque, non occorra un tempo assai lungo, ed un profondo rivolgimento dell'assetto sociale, perchè le braccia e le menti valide trovino completa possibilità di utile compensata occupazione. Ma intanto urge il problema di sottrarre, all'erosione morale del non lavoro involontario, i giovani ed i giovanissimi. Una forma qualsiasi di provvedimento che li inquadrasse per compiti e funzioni socialmente utili (anche se alquanto costosi), in attesa che si apra per i più adatti la possibilità di assorbimento nell'attività normale del lavoro, sarebbe veramente provvida sotto tutti gli aspetti. Si va facendo strada in alcuni Stati il concetto di « servizio del lavoro » e di « servizio civile », sotto la spinta di preoccupazioni che non sono soltanto di ordine economico ma anche di ordine pubblico e sociale e morale. Finchè gli eventi non consentano altrimenti, resti pure il lavoro di capacità come una possibilità troppo alta per chi non trova posto; ma intanto la occupazione, una qualunque occupazione (che apparirà sempre degna quando proposta da ragioni di ordine pubblico) sottragga al pericolo della inazione soprattutto i giovani che il lavoro non conoscono ancora: e che lo benediranno per la sanità delle energie fisiche e morali e psichiche che salverà in loro dal decadimento fatale dell'attesa inerte.

Desiderio e volontà d'azione

Corrispondente trevigiano. — « Ci sono momenti di vivo entusiasmo nei quali la fede arde sicura e non ha bisogno di essere alimentata e sostenuta con raziocinii e suggestivi esempi. Ma capitano spesso momenti di depressione e per tali momenti io accumulo argomenti, esempi, frasi, ragionamenti ai quali mi afferro come saldi sostegni nei momenti in cui soffia la bufera dello sconforto.

Ecco qui un buon conforto preso da Mazzini: « ...anche il desiderio è azione. Crediamo troppo facilmente di non far nulla quando desideriamo, e di essere assolutamente impotenti quando non possiamo trasformare la realtà. Dimentichiamo il potere che può avere un desiderio fervente e santo, anche non espresso. L'amore vero, profondo, per quanto infruttuoso in questo momento, non è un agente, una potenza nell'altro? Non esiste il mondo spirituale? »

Pur non credendo al mondo spirituale teologico al quale credeva Mazzini, trovo ugualmente vere queste affermazioni. Un amore intenso, un desiderio ardente, anche se non espressi apertamente, trapelano modificando e plasmando il modo di pensare, agire, esprimersi di colui che li nutre. Il suo modo di vita agisce, sia pure inavvertitamente, nella realtà circostante tendendo a modificarla o per lo meno seminando fermenti di nuove tendenze.

Ma questi sono arzigogoli, astrattezze: più concretamente un ardente desiderio fermenta, tormenta, aguzza l'ingegno, scuote, spinge a muoversi e fare in qualche modo per poterlo soddisfare.

Il caso nostro consiste più nel tendere a suscitare in molti i nostri stessi desideri in grado intenso e fervente. Desideri che, dopo tutto, possono essere apertamente espressi purchè si evitino « equivoci ed intrusioni » e siano confortati da « correttezza delle intenzioni » e « coerenza delle azioni », come ben dite voi in due risposte della « piccola posta » su « *Ritrovo Educativo* ».

I giornali professionali dei lavoratori

Vecchia guardia, Milano. — « Parlando della modesta ma significativa « *mostra interna del libro sociale* » dell'A.N.S., la Rivista ha voluto sopratutto richiamare l'attenzione degli studiosi sulla stampa professionale dei lavoratori. L'argomento è molto interessante, direi anzi fondamentale, per la conoscenza del movimento sociale italiano; e penso che sarà ampiamente sviluppato (e... documentato!) in occasione della mostra sul « *movimento sindacale professionale italiano* » che verrà a suo tempo, e col suo turno, dopo quelle già annunciate per i prossimi semestri.

Ma non è inutile dire subito che il giornalismo professionale operaio ha origini molto lontane. Si può risalire fino al « *Giornale dell'operaio* » (1848) di Cernuschi, Cattaneo, Mazzini, Perego; e più avanti (1873-1891) a la « *Emancipazione* » delle Associazioni affratellate al Patto di Roma. Sulle stesse orme (indirizzo mazziniano e cooperativo) si mantenne dal (1869-1922) la « *Fratellanza artigiana* » di Firenze. Il « *Tipografo* » che sorse prima del 1880 può essere considerato il precursore del giornalismo professionale operaio. Del 1884 è il « *Panettiere italiano* » vissuto fino al 1894 e sostituito poi (1898) dalla « *Sveglia dei panettieri* ». Del 1885 è il « *Pellattiere italiano* » pubblicato a Genova. Del 1887, dopo il famoso sciopero di categoria, è il « *Muratore* » di Milano, cui succederà poi, con la costituzione della Federazione nazionale, il periodico « *L'Edilizia* ». Del 1888 è il « *Calzolaio* » di Milano; del 1982 lo « *Spartaco* » di Verona; del 1884 « *L'Operaio* » di Como, ecc.

Di tutti questi fogli fondati e redatti dai lavoratori militanti, nei quali meglio che in ogni altra cronistoria si esprime la fede e la volontà di elevazione dell'incipiente movimento sindacale italiano, sarebbe bene poter raccogliere ed esporre i testi di documentazione. E quanto istruttivo sarebbe il poter mostrare, ai giovanissimi specialmente, i vecchi consunti periodici di azione sociale! Io mi auguro che la mostra speciale che verrà a suo tempo, possa esporre nel modo più completo possibile la documentazione, fin dalle origini, del giornalismo professionale operaio italiano ».

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

Per il riassorbimento della mano d'opera

Le importanti e chiare proposte elaborate dal Convegno nazionale delle Federazioni sindacali lavoratori dell'industria, (e naturalmente comuni, sotto certi aspetti, ai lavoratori degli altri settori economici), sono attualmente in corso di discussione fra i dirigenti delle due Confederazioni, imprenditori e lavoratori, della industria. La stampa sindacale degli imprenditori aveva circondato le proposte dei sindacati lavoratori di un significativo silenzio; e l'invito ad avviare le trattative è venuto dal segretario del P. N. F.

Avanti che le trattative portino a concreti e definitivi accordi, vogliamo sviluppare alcune considerazioni, sopratutto di ordine generale, che già abbiamo recentemente accennato.

I Sindacati domandano: *la adozione di turni di lavoro e la riduzione dell'orario normale; l'abolizione del lavoro straordinario; la disciplina del lavoro a cottimo e delle macchine; il contenimento e la disciplina della razionalizzazione; la limitazione e disciplina dell'impiego di mano d'opera femminile e minorile; una vera disciplina nazionale della domanda e dell'offerta di lavoro.*

Incominceremo precisamente da quello che è, nel l'elenco, l'ultimo dei postulati: *la disciplina nazionale della domanda e dell'offerta di lavoro*, riproducente il titolo della legge 29 marzo 1928, colla quale si prevede l'ordinamento degli *uffici di collocamento*. Non abbiamo ancora bene inteso ciò che i Sindacati intendano chiedere colla formulazione di quel postulato. Ma è probabile che essi tendano solo ad un più rigoroso controllo degli uffici sul collocamento dei singoli lavoratori ed alla limitazione della cosidetta libera scelta da parte degli imprenditori. Questi sono, però, dei particolari (sia pure di notevole importanza) nel quadro più ampio del problema, che consiste proprio nella attuazione di una *reale disciplina nazionale* della domanda e dell'offerta di lavoro. Ci rifacciamo alla discussione svoltasi, l'altro anno, in assemblea del Consiglio nazionale delle corporazioni, sulla questione del collocamento; ed al contrasto delle due tesi: *a*) il collocamento, funzione di Stato; *b*) il collocamento, funzione dei Sindacati. Delle due tesi si è voluta fare una antitesi, mentre noi fin d'allora abbiamo dimostrato la necessità e perentorietà di una *sintesi* in questo tipo di ordinamento: *a*) la regolazione di tutto il complesso del mercato di lavoro, essendo problema d'ordine pubblico, lo Stato crea i suoi strumenti di accertamento, controllo ed avviamento generico cogli *uffici provinciali di collocamento misti* presso gli Uffici provinciali di economia corporativa, oppure ne affida la gestione alle Unioni provinciali uniche dei sindacati lavoratori; *b*) il collocamento secondo la necessità dei rami di attività economica e di mestiere ed arte, essendo interesse e funzione specifica dei Sindacati lavoratori, lo Stato affida loro la gestione e direzione degli *Uffici professionali di collocamento*, coordinati nel quadro degli Uffici misti provinciali.

Si tratta dunque di due funzioni ugualmente utili: il lavoro o non lavoro in genere è, deve essere, per lo Stato uno dei più pressanti problemi di vita nazionale, sicchè gli occorrono organismi proprii, o all'uopo delegati, di accertamento e di avviamento per grandi masse; il lavoro o non lavoro nell'ordine delle categorie professionali è, invece, problema specifico delle Federazioni nazionali di ramo o di categoria, che debbono essere in grado di affrontarlo per i gruppi e per i singoli.

Insistiamo su questi criteri di massima, perchè siamo di fronte ad una situazione che solo l'azione dello Stato (sia pure con la spinta e la collaborazione ad un tempo delle organizzazioni di categoria), può affrontare con risultati non risibili. Noi siamo certo favorevoli alla adozione dei *turni* ed anche alla *riduzione dell'orario normale* allo scopo di dividere il lavoro fra un maggior numero di lavoratori, nonchè alle altre proposte convergenti: *abolizione del lavoro straordinario, disciplina del cottimo, regolazione della introduzione delle macchine, disciplina della razionalizzazione* (ma cosa hanno prodotto, finora, le deprecazioni dei Sindacati contro il sistema Bedaux, che non si è nemmeno potuto discutere in sede di cosidetta *corporazione-sezione della industria* del Consiglio nazionale corporazioni?). Meno ci persuadono le richieste di *limitazione del lavoro femminile*, tranne che si tratti di escluderle da certi lavori manuali industriali sicuramente debilitanti; perchè, mandare a casa le donne o le giovani, non vuol dire ancora aver trovato loro una occupazione che assicuri mezzi sufficienti ed onesti di sussistenza. Questa politica di lavoro che si concreta in un urto tra uomini e donne, e tra meno anziani e pensionati, ci pare ripetere la manzoniana figura dei « polli di Renzo », beccantisi fra loro anzichè sulla mano che li tiene e li scuote. Infatti i pensionati rioccupati sono in gran parte elementi dei ceti non operai, assunti a lavori non operai, che il maggior guadagno convertono, piuttosto che in agi, in necessità di istruzione e studio dei figli. Si tratta comunque, sia per le donne che per i pensionati, di questioni da esaminare con sereno giudizio e discernimento, senza inconsulte precipitazioni, nell'ambito specifico di categorie e di aziende.

Più importante è invece la questione rispetto al *lavoro minorile*. Ma qui appunto il problema assume carattere generale. Nulla in contrario a che si elevi al massimo (sia pure come misura non statica, ma modificabile secondo le condizioni del mercato di lavoro) il *limite di età per l'ammissione dei fanciulli, e dei giovani anche, al lavoro*. Questo anzi rappresenta uno dei due poli principali ed efficacemente sensibili della situazione, insieme a quello dei *vecchi e degli anziani da collocare a riposo*.

Perchè, una delle due: o la così vasta disoccupazione dei lavoratori risponde ad una, sia pur lunga, congiuntura economica, che troverà tosto o tardi il suo superamento nell'ordine economico attuale, e allora possono bastare i provvedimenti parziali ed i lenimenti temporanei di assistenza e croce rossa civile; o invece siamo di fronte ad una disoccupazione prodotta dal sistema economico attuale, ed in

sanabile col sistema economico attuale, e solo riassorbibile in un diverso sistema economico di produzione e di distribuzione del reddito, ed allora il problema va affrontato direttamente senza mezzi termini con criteri di reale efficacia. Ma fosse anche vera la ipotesi di una *crisi di congiuntura* piuttosto che *di sistema*, dovrebbe bastare la previsione che essa duri alcuni anni ancora, per imporre provvedimenti radicali e profondi, anzichè lenitivi e transitori.

Un vero *alleggerimento del mercato di lavoro*, e quindi una *positiva possibilità di rioccupazione della mano d'opera valida*, si può avere (senza trascurare, s'intende, il complesso delle diverse proposte affacciate dai sindacati lavoratori di tutti i settori) *eliminando dalla occupazione i vecchi lavoratori ed impedendo l'assunzione degli adolescenti*. Ma eliminare ed impedire, non basta; occorre provvedere alle sussistenze: *pei vecchi colla pensione di vecchiaia* liquidata a 60 anni, ed occorrendo anche a 55, nella misura sufficiente al sostentamento elementare; *per i fanciulli ed adolescenti coll'ammissione alla scuola senza tasse, anzi con libri gratuiti, refezione, indumenti e svaghi che educhino togliendo al pericolo dell'ozio e della strada*. In Germania hanno adottato il provvedimento di eliminare dal lavoro industriale i giovani fino a 24 anni, lasciando aperta loro solo la facoltà di arruolamento nelle formazioni civili del lavoro, allo scopo di dare occupazione ai meno giovani ed ai capi famiglia. Senza arrivare a tali estremi, non bisogna dimenticare, però, che anche da noi il problema della disoccupazione e, peggio, della *non occupazione dei giovani* esiste e va affrontato con decisioni che possono equivalere a mobilitazioni civili. E se la crisi non passa e se l'attività di lavoro non si allarga per davvero, bisognerà pur arrivarci, tosto o tardi.

I *provvedimenti di carattere generale* spettano dunque allo Stato, il quale solo ha l'autorità per regolare tutto il mercato di lavoro; e poichè deve pur sempre trarre dal *reddito nazionale* i mezzi per *pensionare vecchi ed anziani* e per *mantenere i fanciulli ed i giovani*, la misura si giustifica appunto dal fatto che a lavorare debbono essere mandati sopratutto gli uomini giovani e validi che hanno, per ragioni stesse di età, oneri familiari e doveri sociali.

Gli altri provvedimenti richiedono invece l'opera oculata e competente delle *Federazioni di categoria e di ramo*, che possono trovare i migliori e più concreti accorgimenti per ottenere la solidarietà nel lavoro che è pane, redistribuendo il lavoro come pane, senza eccessivi intralci al normale andamento delle aziende e dell'attività produttiva.

Giova augurare che, ricostituiti gli organi direttivi, le Federazioni nazionali professionali lavoratori siano tosto in grado di dedicarsi a questo compito delicato, e che trovino nelle Federazioni imprenditori la necessaria comprensione e collaborazione. Purtroppo si è perduto, in questi ultimi anni, del tempo prezioso: per il prevalere delle mastodontiche e generiche Confederazioni di settore sulle più agili ed idonee Federazioni professionali; e per il malaugurato defenestramento delle delegazioni riconosciute dei lavoratori dalle sedi di lavoro e aziende. E' fatica improba ora il rimontare la situazione, quasi una parete rocciosa, in piena crisi e mentre i bisogni urgono. Ma molto potrà essere fatto se, da un lato, lo Stato sia indotto ad agire ai due poli estremi (vecchi e fanciulli) delle masse di lavoro, e se, dall'altro, le Federazioni professionali sapranno ricostituire, con una vera vita sindacale, la fiducia dei lavoratori e la loro concreta azione solidaristica. Ma bisogna avere il coraggio di ritornare sulle vecchie strade; o meglio riprendere il cammino laddove si è creduto di poterlo interrompere per avviarsi su strade diverse ritenute migliori: a) *il sindacato dei lavoratori ai lavoratori; b) il lavoro tutelatore dei propri legittimi interessi*, e perciò solo leale consapevole collaboratore ai fini comuni della produzione, *nella sede della azienda*.

maglio

Il nuovo inquadramento dei sindacati professionali

Sono usciti i decreti 14 agosto 1934 riflettenti il « *riordinamento ed approvazione dei nuovi statuti* » delle 9 *Confederazioni nazionali di settore e delle associazioni ad esse aderenti*.

Una precisa, chiara, completa dimostrazione del modificato ordinamento daremo quando saranno usciti i decreti di riconoscimento giuridico e di approvazione degli statuti delle *Federazioni nazionali*, sulle quali dovrebbe ormai imperniarsi l'attività sindacale professionale.

I decreti suindicati portano il testo dello *statuto di ogni singola confederazione e delle unioni periferiche* (provinciali e interprovinciali) da esse dipendenti, e tali statuti saranno senz'altro applicati. Essi portano inoltre gli *statuti-tipo per le Federazioni nazionali* collegate e per i *Sindacati nazionali* e *periferici* di categoria (interprovinciali, provinciali, comunali) da queste dipendenti; e tali statuti saranno invece adattati alla struttura e natura di ogni Federazione e Sindacato, nazionale e locale, colla specificazione delle categorie professionali distintamente rappresentate.

Possiamo peraltro iniziare l'esame, a grandi linee, della struttura generale dell'ordinamento. Si avranno dunque 9 *Confederazioni nazionali di settore* a funzioni tecniche, amministrative e politiche (collegamento fra le *Federazioni* ed i *Sindacati nazionali* aderenti), colle dipendenti *Unioni periferiche* (provinciali o interprovinciali) aventi le stesse caratteristiche e funzioni di vigilanza e coordinamento (collegamento fra i *Sindacati provinciali* e *comunali*).

Le cariche rappresentative nell'ordinamento sindacale confederale (*presidente* delle Confederazioni; *presidente* o *segretario* delle Unioni) sono assegnate di autorità dal Governo. Non discutiamo ora questo criterio, che vorrebbe essere giustificato dal fatto che le Confederazioni esercitano, per conto dello Stato, la funzione delegata di vigilanza amministrativa e politica sulle associazioni aderenti e collegate; quantunque appaia chiaro, a nostro avviso, che un presidente di *Confederazione* ed un presidente o segretario di *Unione* possono ben svolgere la stessa funzione, anche se risultano gli eletti (riconosciuti ed investiti poi dallo Stato) delle *Federazioni* nazionali e dei *Sindacati* locali. Quello che è strano, si è piuttosto che una agenzia giornalistica romana, in un comunicato largamente riprodotto dai quotidiani, abbia creduto di esaltare tale criterio come eccellente e caratteristicamente antielezionistico, proprio nel momento in cui (formalmente, almeno) si dà inizio al sistema di elezione diretta delle cariche pei Sindacati locali e di delegazione dal basso per le Federazioni nazionali sindacali!

Restando nel campo dell'ordinamento confederale, dobbiamo ancora rilevare che nel decreto riguardante la *Confederazione professionisti-artisti*, invece di riportare integralmente nel nuovo testo modificato gli *statuti dei sindacati nazionali e dei sindacati periferici*, si adotta l'abusato sistema di presentare gli articoli o paragrafi modificati, richiamandosi al testo degli statuti approvati coi decreti del 1930 e 1931. E questo non aiuta certamente la rapida conoscenza e comprensione dei testi.

Altro rilievo è da fare circa la qualifica diversa di *presidenti* (per gli imprenditori) e di *segretari* (per i lavoratori) adottata per la massima carica rappresentativa delle *Unioni provinciali ed interprovinciali* dipen-

denti delle *Confederazioni*. Che significa ciò? Significa che gli *imprenditori* avranno per le Unioni un esponente (presidente) tratto dalla categoria dei produttori inquadrati, mentre i *lavoratori* avranno ancora un esponente (segretario) tratto dalle gerarchie dei *funzionari* confederali. Ed il fatto non ha bisogno di ulteriori illustrazioni.

* * *

A rigore, l'ordinamento delle *Confederazioni* è mantenuto solo per funzioni e compiti extra od interprofessionali, mentre le funzioni strettamente sindacali e contrattuali dovrebbero essere assolte dalle *Federazioni nazionali* (di ramo o di catgoria) e dai Sindacati nazionali e periferici da queste dipendenti.

1) LA CONFEDERAZIONE PROFESSIONISTI-ARTISTI

inquadra, anzichè *Federazioni di ramo* (quali potrebbero essere quelle rispondenti alle *Sezioni* previste per la « *Corporazione delle professioni e delle arti* », cioè: sanitaria, legale, tecnica, artistica), *Sindacati Nazionali* strettamente di categoria; e precisamente dei medici, farmacisti, veterinari, levatrici, infermieri-infermiere diplomate; ingegneri, geometri, periti industriali, chimici; avvocati e procuratori, notai, patrocinatori legali; dottori in economia e commercio, periti commerciali, ragionieri; architetti, pittori e scultori, musicisti, autori e scrittori, giornalisti, insegnanti privati.

A questi *Sindacati nazionali* corrispondono *Sindacati periferici* che, a seconda della categoria, sono *interprovinciali*, *provinciali*, o *di distretto giudiziario*, ecc.

Osserviamo subito come non si spieghi: *a*) l'inquadramento in questa Confederazione di professionisti-artisti (cioè di produttori indipendenti) del *Sindacato giornalisti* (legati al contratto collettivo stipulato colle aziende editoriali riunite nella Federazione nazionale aderente alla Confederazione degli industriali, e quindi da inquadrarsi come *Sindacato* di categoria nella *Federazione lavoratori della carta e stampa*); *b*) e neppure del *Sindacato insegnanti privati* (lavoratori dipendenti anche questi, che aspirano a stipulare un contratto collettivo di lavoro colla Federazione nazionale istituti privati di educazione ed istruzione, inquadrata nella Confederazione degli industriali, e che dovrebbero quindi costituirsi in autonoma Federazione nazionale).

Se si dovesse adottare il criterio di trasportare nella *Confederazione professionisti-artisti* tutte le categorie del *lavoro* cosidetto *intellettuale*, anche se in funzione di dipendenti o stipendiati, dovrebbero svuotarsi i Sindacati impiegati tecnici e amministrativi delle Federazioni nazionali di ramo dei lavoratori, dove ormai prevalgono i laureati ed i diplomati.

* * *

Nel settore della industria si ha una

2) CONFEDERAZIONE DEGLI INDUSTRIALI

che inquadra ben 45 *Federazioni nazionali di categoria* ed una

3) CONFEDERAZIONE DEI LAVORATORI DELL'INDUSTRIA

che inquadra invece solo 20 *Federazioni nazionali di ramo*.

Quando si tolgano dal quadro della Confederazione industriali: *a*) la *Federazione esercenti istituti privati di educazione ed istruzione* (la quale, come si è visto, ha la organizzazione corrispondente dei propri dipendenti nel *Sindacato insegnanti privati* inquadrati nella Confederazione professionisti-artisti); *b*) la *Federazione dirigenti aziende industriali* (che dovrebbe essere, come le associazioni dei dirigenti di aziende degli altri settori e rami, una organizzazione indipendente degli imprenditori e inquadrata nella Confederazione professionisti-artisti); *c*) la *Federazione degli artigiani* (che ritrova i dipendenti contraenti nelle diverse Federazioni lavoratori dei settori industria e commercio); si hanno dunque nel campo *imprenditori* 42 *Federazioni di categoria* contro 20 *Federazioni di ramo* nel campo dei *lavoratori*.

Il fatto si spiega facilmente con un esempio: *categorie tessili* (nel *campo operaio* basta una unica federazione di ramo, le specificazioni di fibra e mestiere potendosi fare dall'interno), mentre nel *campo imprenditori* la specificazione è immediata in azienda cotoniera o laniera o liniera o della seta, ecc.; e così dicasi per altri rami di attività produttiva. Ne consegue che la simmetria non può dunque essere perfetta, neppure nelle organizzazioni sindacali basilari: ogni ceto dovendo seguire la logica naturale delle formazioni categoriali in senso stretto oppure in senso lato di ramo. E ciò va perfettamente bene. Ciò che non va bene, invece, si è che la simmetria si sia voluta imporre artificiosamente nel campo del superiore ordinamento confederale, costringendo le *Federazioni lavoratori* in *Confederazioni di settore* che sono assolutamente superflue, data la natura prettamente unitaria in senso generale dei loro interessi quando essi escano dall'ambito stretto della categoria o del ramo; mentre le *Confederazioni di settore* sono una forma naturale e logica per gli *industriali*, per i *commercianti*, per gli *agricoltori*, ecc.

Fermo restando dunque, il criterio basilare dell'*organizzazione sindacale* imperniata sulla *Federazione nazionale di categoria o di ramo* (da costituirsi senza artificiosa simmetria, a seconda delle necessità reali di ogni ceto), si doveva adottare lo stesso criterio per le organizzazioni di collegamento (non più sindacali) confederali: *unitaria* nel campo dei lavoratori, di *settore* nel campo degli imprenditori.

E la fondatezza di questa osservazione troverà conferma nell'esame della struttura confederale e federale degli altri settori.

MINIME

Sono stati pubblicati i dati riferentisi al movimento dei reati contro l'ordine del lavoro, *dal* 1926 *a tutt'oggi. L'astensione dal lavoro per fini economici e la serrata sono decretati reati perseguibili e punibili in base alla legge sindacale* 3 *aprile e regolamento esecutivo* 1° *luglio* 1926. *Noi abbiamo già avuto occasione di rilevare come la immediata, perentoria applicazione della legge relativamente ai cosidetti « reati contro l'ordine del lavoro », abbia costituito una grave minorazione delle possibilità di difesa degli interessi contrattuali dei lavoratori: per il troppo rapido passaggio, senza una adeguata preparazione psicologica, dalla libertà all'assoluto impedimento di ogni, anche legittima, azione collettiva; e per la allora certamente non perfetta attrezzatura dei quadri e dei servizi sindacali.*

Sta di fatto che in 8 *anni le statistiche ufficiali registrano solo* due serrate *padronali e* 153 astensioni collettive dal lavoro. *E' naturale che (proprio più che altro per inconsapevolezza) le astensioni collettive si siano verificate nel primo periodo di applicazione della legge. Esse sono, comunque, poco rilevanti di fronte alla massa di lavoratori ed al numero delle aziende: vi avrebbero partecipato* 7650 *operai con una media di* 50, *di fronte ad una popolazione lavoratrice di* 5.810.789 (2.994.961 *addetti alla industria, e* 2.815.778 *addetti all'agricoltura) e di fronte a* 2.862.613 *aziende* (119.849 *industriali, e* 2.742.714 *agricole). Le inosservanze del regolamento collettivo di lavoro si riferiscono ad un totale di* 6.925 *contratti collettivi di lavoro pubblicati al* 31 *dicembre* 1933.

Se la legge sindacale, e meglio il nuovo regime sociale, avesse avuto la sua applicazione in un clima, diremo così, strettamente giuridico piuttostochè politico, molte vertenze culminanti nella astensione collettiva dal lavoro avrebbero chiaramente data la dimostrazione di legittima difesa, sia pure con un atto di autodifesa di classe. Tanto è vero che la stessa giurisprudenza è stata, in molti casi, perplessa. Dice la relazione dell'on. Guardasigilli come sia stato chiarito che « in tema di sciopero l'astensione dal lavoro, benchè collettiva, non è punibile ove manchi il rapporto con la connessione tra tale astensione e la pubblica economia o attività produttiva ». Di particolare interesse è apparso « il dubbio sorto circa la incriminabilità dello sciopero diretto ad indurre il datore di lavoro all'osservanza del regolamento collettivo. La giurisprudenza si è dimostrata oscillante ». Peraltro sarebbe stato utilmente precisato che « non co-

stituisce reato l'astensione dovuta al fatto della mancata corresponsione della mercede ai lavoratori »:

* * *

Le considerazioni che la relazione suggerisce possono avere un valore anche solo retrospettivo, ma non sono perciò del tutto inutili nella situazione attuale. Siamo ancora e più che mai d'avviso, dopo otto anni di esperienza, che assai più saggio sarebbe stato (al duplice scopo di favorire una reale evoluzione degli spiriti e di ben tutelare gli interessi dei lavoratori) l'arrivare per gradi alla eliminazione definitiva dello sciopero e della serrata. Meglio avrebbe giovato, e persuaso, l'imporre dapprima l'obbligo del tentativo di conciliazione, rigorosamente cautelando il diritto di sciopero dietro norme di chiara ragione e di maggioritaria responsabile deliberazione. Constatare oggi che pochi sono stati i casi di violazione delle norme prescritte per « l'ordine del lavoro », non è per sè sufficiente a spiegare se ciò, dal punto di vista della giustizia sociale profondamente sentita, sia stato un bene oppure no. Non bisogna dimenticare che lavoratore e imprenditore non sono pari sul terreno contrattuale: chè l'imprenditore è già, nella sua azienda, una forza unitaria e complessa, alla quale si può contrapporre soltanto la forza associata di tutti i suoi dipendenti. Ne consegue che, se anche l'imprenditore è impedito di ricorrere alla serrata, egli rimane armato, nei confronti dei singoli dipendenti, di tutti i mezzi coi quali piegare chiunque a sottomissioni e rinunzie. E non accade anche oggi, a otto anni della legge sindacale, che il sindacato lavoratori, mentre riesce a far ottenere giustizia in ordine alle pattuizioni contrattuali in vigore, se chiamato in causa (e si verifica il fatto, apparentemente strano, che siano i lavoratori stessi, quando ancora occupati, a rifuggire dal ricorrere all'assistenza del sindacato!), non riesce poi ad impedire che la rappresaglia dell'imprenditore cada sui lavoratori ricorrenti, per ragioni e motivazioni cui il sindacato nulla può formalmente opporre e che proprio solo lo scatto d'istinto della maestranza dipendente potrebbe smontare e controbattere?

Anche nel campo del « lavoro » c'è un « ordine » che può essere perfetto in senso formale mentre non lo è nel fondo reale della situazione concreta e spirituale. Quel che occorre fare, allora, è questo appunto: tendere a creare « l'ordine del lavoro » reale e sentito, in quanto entro e fuori dell'azienda vigoreggi sul serio il « clima corporativo », in un fondo onesto e leale dei rapporti che giustizia ed equità assicuri in ogni momento e argomento di natura contrattuale.

Nessuna esperienza sociale può ritenere di durare e saldarsi nella realtà del progresso giuridico e civile, se non ha un fondamento di concretezza e di sincerità. L'esperienza sociale corporativa italiana, per durare e saldarsi, non deve appoggiarsi soltanto al clima politico, più imperativo che persuasivo, determinato dalla vigilanza pressante del partito-regime; essa deve invece svilupparsi in un proprio clima, giuridico e morale nel contempo, che valga a realmente superare ogni ragione o nostalgia di ritorno all'urto indisciplinato delle coalizioni di interessi.

Perchè ciò sia, occorre: a) *che il sindacato sia presente, riconosciuto ed autorizzato, nella azienda, a tutelare obiettivamente gli interessi economici, morali, fisici e sociali del lavoro;* b) *che giustizia pronta e vicina sia data, nelle vertenze individuali, a mezzo delle magistrature probivirali professionali riconosciute ed autorizzate;* c) *che il collegamento corporativo, per la disciplina dei rapporti collettivi di lavoro, sia costante e progrediente attraverso un corpo od ente che funzioni anche (riconosciuto ed autorizzato) per la definizione, in campo professionale specifico, delle vertenze collettive;* d) *che infine l'intervento della magistratura di Stato per il lavoro, come estrema e suprema sede di definizione delle controversie ed elaborazioni contrattuali collettive, sia normale e costante.*

Iscrizioni a socio dell'A. N. S. « Problemi del Lavoro» con diritto alla Rivista-Consulenza:

Quota per soci comuni . . . . . L. 20

Quota per soci sostenitori . . . . . » 50

ORIZZONTI SOCIALI

Garanzie generali per tutto il lavoro

Le *Trades Union inglesi* hanno tenuto lo scorso mese il loro congresso annuale: constatando ancora una volta, dacchè c'è la crisi, una lieve ma costante diminuzione dei soci. La compagine tiene ancora bene, perchè in Inghilterra è dall'immediato dopoguerra che c'è una massa di disoccupati la quale non è mai scesa sotto il milione e mezzo toccando talvolta il massimo di quasi tre milioni. In queste condizioni i sindacati operai inglesi, che nel 1919-20-21 contarono fino a 6 milioni di iscritti, faticano non poco a tener fermo oggi su una compagine di 2 milioni e mezzo o tre milioni. Le proposte votate dal congresso attestano come il mondo sociale politico inglese sia tardo e lento a percepire la necessità di un radicale profondo mutamento dell'ordine costituito. Talchè le stesse richieste di nazionalizzazione di talune branche di attività (banche, trasporti, carbone, metallurgia) non sono affatto connesse e dipendenti dall'indispensabile avvento di un regime democratico autoritario.

Notevole è invece l'impegno assunto dal congresso per l'agitazione a favore della settimana di *quaranta ore*, da concludersi con energia e senza esclusione di mezzi estremi, quale lo sciopero generale delle categorie operaie.

* * *

Verso la settimana di 36 ore ed anche 30 ore si va invece senza molti ostacoli negli *Stati Uniti Nordamericani*, dove si è ora chiuso il grande *sciopero delle categorie tessili* col deferimento concorde della decisione all'arbitrato del Governo. Come è noto, il conflitto è scoppiato per la diversa interpretazione che industriali ed operai danno alla clausola dei « codici » rooseveltiani (ovverossia ai contratti collettivi di lavoro introdotti dopo l'avvento della N.R.A.) riguardante l'*organizzazione rappresentativa dei lavoratori*: per questi l'organizzazione rappresentativa è quella delle *trades union di categoria extraziendali*, mentre per gli industriali organizzazione rappresentativa potrebbe essere anche la *associazione di fabbrica od azienda* quando raggruppi la maggioranza dei dipendenti. Il contrasto non è di forma, ma di sostanza; in quanto, non a torto, i lavoratori ritengono che le associazioni di azienda sorgano per l'impulso stesso degli industriali e possano essere comunque da essi influenzate, sì da non contare più come le legittime e veramente libere rappresentanti degli interessi delle maestranze.

La concorde decisione di affidarsi all'arbitrato del Governo di Roosevelt faciliterà probabilmente il cammino verso la introduzione di congegni pubblici conciliativi ed arbitrali, atti a dirimere le *controversie collettive del lavoro*. Il processo in tal senso non può essere che lento, in un paese già così profondamente individualista e astatale: e Roosevelt otterrebbe precisamente l'effetto contrario ove volesse precipitare le cose. Egli ci riuscirà proprio soltanto nella misura in cui saprà intelligentemente interpretare, e anche abilmente sospingere, la evoluzione dello spirito pubblico: impedendogli di essere captato dalle insidiose suggestioni della plutocrazia capitalistica astatale, camuffata ora da lega per la libertà.

* * *

Nella riunione del *Consiglio di Amministrazione dell'Ufficio internazionale del lavoro*, che ha avuto luogo il 26 s. settembre a Ginevra, era all'ordine del giorno anche un progetto del delegato governativo italiano, on. De Michelis, riguardante la « *Estensione del campo di applicazione delle Convenzioni internazionali del lavoro* ». Il principio cui si ispira il proponente è quello di ottenere, al disopra delle singole convenzioni su particolari provvidenze legali ed assistenze sociali, un *minimo di garanzie generali*, comuni ed inderogabili per tutti i paesi e per tutti i lavoratori di tutte le categorie

e ceti. Un'azione in tal senso è già stata svolta negli anni decorsi allo scopo di interessare l'U. I. L. a favore degli impiegati privati, degli intellettuali professionisti e degli artigiani. Ed ora, in concreto, si tratterebbe di promuovere questa serie di provvedimenti positivi.

1) *revisione*, secondo la procedura normale, *delle convenzioni già adottate* per la loro messa a punto secondo le nuove esigenze tecniche ed economiche;

2) *adozione di una convenzione generale* contenente principi che abbiano lo stesso effetto, limitanti cioè le eccezioni già previste da singole convenzioni;

3) *adozione di clausole più severe* sulle condizioni di clima, di costumi e sugli altri casi particolari considerati come risultati da circostanze economiche o tradizioni industriali;

4) *sviluppo delle regolamentazioni internazionali del lavoro* su campi di attività economica finora non considerati;

5) infine, *stipulazione di una convenzione generale* con la quale gli Stati si impegnano ad assicurare, per mezzo di una norma comune, legislativa o contrattuale, un minimo di protezione ai lavoratori che, per qualsivoglia ragione non sono garantiti dalle convenzioni internazionali o dalle leggi locali e sono perciò esclusi dal beneficio delle leggi sociali e del lavoro.

Il problema è specialmente importante, secondo il nostro avviso, per la opportuna richiesta di una *convenzione generale di garanzia*, la quale avrà un valore anche più grande se rifletterà tutti i « *diritti generali dei lavoratori* » come sono intesi e definiti nei documenti dell'U. I. L., ivi compreso il diritto ad una *organizzazione sindacale* veramente e genuinamente rappresentativa. L'entrata della Russia a Ginevra S. d. N. dà alla questione del sindacato lavoratori una impostazione più complessa. Il tema della « *libertà sindacale* » figurerà all'ordine del giorno per la Conferenza internazionale del lavoro del 1935; e tale discussione coinciderà precisamente colla presenza ufficiale degli Stati Uniti d'America e della Russia nell'O. I. L. Cosicchè, non soltanto i particolari aspetti e situazioni della organizzazione sindacale in Italia, in Germania, in Austria (dove più non esiste il sindacato libero), e negli altri Paesi dell'Europa occidentale, serviranno di riferimento all'esame, ma anche la situazione e le esperienze di quei due grandi Paesi.

Un minimo di equità sociale è indispensabile; se nel mondo si deve ritornare alla normalità dei rapporti di scambio, anche sul terreno economico e commerciale. E perciò, l'essere lontano o fuori dalla *convenzione generale*, varrà a stabilire in un certo senso l'idoneità civile e sociale di un Paese. Ma l'equità non è soltanto *protezione legale, assistenza sociale, assicurazione obbligatoria, contratto collettivo di lavoro, massimo d'orario, minimo di salario;* è anche *dignità morale e umana*: e, di questa, la espressione più tipica e concreta per il lavoratore è la genuina *associazione sindacale rappresentativa.*

L'estensione delle *garanzie sociali generali a tutto il lavoro*, di qualunque categoria e ceto, non si ha già colla distruzione o minorazione del legittimo sindacato dei lavoratori operai, bensì nella generale espressione organizzativa (in autonomia di decisione e direzione dei corpi professionali) di tutte le categorie e ceti sul terreno del *sindacato giuridico unitario*, e nella trasformazione in leggi « nazionali » delle leggi cosidette « sociali » emanate a protezione e benessere di determinate categorie di lavoratori.

batma

Abbonamenti cumulativi

« Problemi del Lavoro » e **« Lavoro »** (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) . . . . . L. 62.–

« Problemi del Lavoro » e *« Venti anni di movimento operaio genovese* . . . . . » 19.–

« Problemi del Lavoro » e *« Problemi del nostro tempo »*
o *« Tempi passati »*
o *« Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine »*
o *« Il lavoratore deve sapere... »*
o *« Nuovo revisionismo »*
o *« Il Partito operaio italiano »*
o *« Socialismo e Cristianesimo »* L. 15.–

« Problemi del Lavoro » con tre fra gli opuscoli indicati, a scelta . . . . . » 20,–

"Voci" dal mondo del lavoro

Continuiamo la pubblicazione della parte sostanziale degli scritti che lavoratori e studiosi ci inviano, a titolo di « collaborazione », su aspetti e problemi della vita sindacale corporativa sociale.

Ai collaboratori raccomandiamo soltanto il massimo scrupolo della veridicità nei fatti e della misura nelle osservazioni. Prospettare la realtà com'è, può essere molto utile ad ogni effetto.

Interessi salariali e assemblee

« In occasione dell'ultima riduzione salariale convenuta dai Commissari delle Confederazioni imprenditori e lavoratori industria nella misura del 7 %, si ebbero qui assemblee di categoria per le comunicazioni del caso: assemblee in gran parte costituite da esperti di categoria e fiduciari di fabbrica. In una di queste, alcuni vollero far rilevare che, dopo l'ultima riduzione ufficiale dell'8 %, altre riduzioni reali erano state apportate attraverso la trasformazione del sistema di cottimo, ecc. tali da superare anche il 7 % recentemente convenuto fra le superiori gerarchie sindacali. Ma la illustrazione del rilievo è stata stroncata colla dichiarazione che nessuna discussione era concepibile dopo l'avvenuto accordo e la sua rigorosa applicazione.

« Ora qui si comprende bene come sia difficile, per non dire impossibile, ritornare su certi accordi aventi carattere generale; ma (a prescindere dal fatto che le più lente trattative di altri settori, come il commercio, hanno portato, ad esempio, alla esclusione dalla defalcazione delle remunerazioni inferiori alle 300 lire mensili) non deve interessare almeno chi è preposto alla rappresentanza e dirigenza delle categorie il conoscere le condizioni reali di trattamento salariale, non foss'altro perchè ne tengano nota per casi e trattative successive? Quando si parla in assemblea aperta, è chiaro che di ciò che si sostiene bisogna dare ampia ed esauriente spiegazione. E allora una delle due: o si affermano cose strampalate ed avventate, ed in tal caso la giustizia del biasimo è immediata e decisiva; oppure si affermano cose serie e fondate, ed allora è necessario che i dirigenti le conoscano piuttostochè costringerle nella inevitabile mormorazione o deprecazione in sordina. Le cose chiare, aperte, responsabili fanno sempre bene a tutti ed a tutte le cause. Quindi nelle assemblee sindacali si deve discutere di tutti i problemi e di tutte le questioni della vita del lavoro ».

Corrispondente metalmeccanico - Zona apuana.

Disciplina contrattuale e concorrenza artigiana

« Nel nostro stabilimento siamo in una ventina di operai: pochi gli iscritti nel sindacato. E pure parecchi sarebbero ben lieti di riprendere nel nuovo sindacato giuridico l'attività fervida già data al sindacato libero, se il nuovo sindacato funzionasse in pieno come vera associazione di produttori delle diverse categorie.

« Faccio circolare la rivista, e così si segue il vostro sforzo di illustrare chiaramente l'inquadramento sindacale e l'ordinamento corporativo, come fra poco dovranno entrare in funzione. Aderendo al vostro invito ci proponiamo di seguire attentamente, d'ora in poi, i problemi e l'organizzazione della nostra categoria dei lavoranti in legno. La quale ha veramente bisogno di una salda coesione organizzativa.

« La vicina Brianza colla sua piccola industria o artigianato è ridotta, per la nostra produzione e quanto a condizioni di compenso, al livello di un piccolo Giappone. Le ripercussioni sono poi evidenti nelle aziende meglio ordinate che stentano a reggere alla concorrenza non leale. Si deve dunque tornare tutti allo sfibrante lavoro manuale artigiano nel tempo delle macchine di precisione, aumentando le ore di lavoro e perdendo le già non eccessive garanzie delle assicurazioni sociali?

« L'artigianato ha dato dei capolavori all'epoca delle corporazioni antiche; oggi, generalizzato, darebbe risultati opposti. La produzione artigiana deve essere incoraggiata e stimolata, come conservazione di una tradizione artistica e genialmente creatrice per i pochi che veramente possono dedicarsi ad una produzione di qualità. Ma i molti che debbono provvedere alla produzione di massa vedrebbero peggiorate le condizioni fisiche, economiche e sociali, ritornando alla sfibrante e disordinata concorrenza del lavoro autonomo, più o meno legittimamente camuffato dalla qualifica di artigiano ».

Il corrispondente di categoria - Zona bergamasca.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi, decreti, contratti

La segnalazione regolare e completa delle leggi, decreti e contratti di lavoro (che riteniamo utile portare a conoscenza dei lettori) è fatto in « *Ritrovo Educativo* », bollettino di informazioni-segnalazioni della A.N.S. che viene spedito agli abbonati, in regola, della Rivista. Avvertiamo inoltre che nella « *Libreria di coltura sociale* » è stata inserita la rubrica « *Biblioteca legislativa e legale* » che raccoglie (ed offre agli studiosi) i testi di *leggi* più importanti già qui segnalati.

Sono stati pubblicati i *decreti* riguardanti:

la costituzione delle 22 Corporazioni economiche;

gli statuti riformati delle 9 Confederazioni nazionali, delle dipendenti Unioni periferiche di settore e delle Federazioni e Sindacati nazionali e periferici collegati.

Sono stati pubblicati i *contratti collettivi di lavoro* nazionali riguardanti:

la proroga del contratto nazionale per gli impiegati delle aziende private del gas;

la riduzione delle retribuzioni ai dirigenti delle aziende commerciali;

le riduzioni salariali ai prestatori d'opera del commercio (3% sulle retribuzioni da L. 351 a 500: 4% da 501 a 700; 5% da 701 a 1000; 7 % da 1001).

Quesiti e chiarimenti

Recupero di contributi assicurativi e amnistia.

Impiegato ligure. — « *Fallita la ditta presso la quale lavoravo da quattro anni, ed avendo richiesto il libretto di assicurazione sociale, mi accorsi che i versamenti erano in arretrato di ben 3 anni. Reclamai ed ottenni si versasse appena il minimo dei contributi (48 settimanali) richiesti per avere il sussidio di disoccupazione. Attesi reclamando e mi venne infine annunciato che il giudice si appellava alla amnistia del novembre 1932; cosicchè lo dovrei perdere due annate di contributo. E' vero che c'è la prescrizione?* ».

L'amnistia del novembre 1932, purtroppo estesa anche agli imprenditori inadempienti verso l'assicurazione sociale obbligatoria, riguarda solo le multe e contravvenzioni previste contro i ritardatari ed inosservanti, non già i contributi interessanti i lavoratori. Questi dunque dovrebbero essere recuperati anche in caso di fallimento.

La prescrizione poi (altro provvedimento favorevole agli imprenditori inadempienti ed a tutto danno, assolutamente ingiustificato, dei lavoratori che vengono a perdere la massa dei contributi arretrati non versati) vale solo per il periodo precedente all'ultimo quinquennio. Perciò alla data attuale; i contributi a partire dalla fine del 1929 dovrebbero poter essere recuperati.

Giova augurare vivamente, perchè si ottenga una seria osservanza delle previdenze sociali, che nessuna amnistia sia più concessa per le multe od oblazioni previste contro i contravventori (come bene è stato fatto nel *decreto di amnistia ed indulto* 25 settembre 1934); e che la disposizione riguardante la prescrizione dei contributi assicurativi precedenti l'ultimo quinquennio, sia senz'altro abolita. Perchè debbono essere i lavoratori a scontare, a tutto loro danno, le inadempienze sociali degli imprenditori?

Sono ora entrati nella nostra Libreria a comporre una speciale

Biblioteca legislativa e legale

che particolarmente segnaliamo agli amici studiosi, i seguenti testi:

Costituzione della Corporazione delle professioni e delle arti (decreto 23 giugno 1934), L. 0,50 — idem *Corporazione dello spettacolo*, L. 0,50 — idem *Corporazione della previdenza e del credito*, L. 0,50 — idem *Corporazione dell'ospitalità*, L. 0,50 — idem *Corporazione del vetro e della ceramica*, L. 0,50 — idem *Corporazione dell'acqua, gas ed elettricità*, L. 0,50 — idem *Corporazione della carta e della stampa*, L. 0,50 — idem *Corporazione dell'abbigliamento*, L. 0,50 — idem *Corporazione delle comunicazioni interne*, L. 0,50 — idem *Corporazione del mare e dell'aria*, L. 0,50 — idem *Corporazione orto-floro-frutticola*, L. 0,50 — idem *Corporazione olearia*, L. 0,50 — idem *Corporazione viti-vinicola*, L. 0,50 — idem *Corporazione dei cereali*, L. 0,50 — idem *Corporazione della zootecnia e della pesca*, L. 0,50 — idem *Corporazione dei prodotti tessili*, L. 0,50 — idem *Corporazione delle bietole e dello zucchero*, L. 0,50 — idem *Corporazione del legno*, L. 0,50 — idem *Corporazione delle industrie estrattive* L. 0,50 — idem *Corporazione delle costruzioni edili*, L. 0,50 — idem *Corporazione della metallurgia e meccanica*, L. 0,50 — idem *Corporazione della chimica*, L. 0,50 — Tutti i 22 decreti a L. 12.

Riordinamento ed approvazione dei nuovi statuti della Confederazione fascista degli industriali e delle associazioni ad essa aderenti (decreto 16 agosto 1934), L. 3; — idem dei *lavoratori dell'industria*, L. 2,50 — idem degli *agricoltori*, L. 2,50; idem dei *lavoratori dell'agricoltura*, L. 1,50; idem dei *commercianti*, L. 2,50; idem *dei lavoratori del commercio*, L. 1,50; idem delle *aziende di credito e dell'assicurazione* L. 2; idem dei *lavoratori delle aziende del credito e dell'assicurazione*, L. 1,50; idem dei *professionisti e degli artisti*, L. 1,50. Tutti i nove decreti L. 18,50.

Istituto Nazionale delle Assicurazioni

Il Governo Fascista, nel perseguire una politica demografica, che riscuote l'ammirazione di tutti i popoli civili, tutela, con le più efficaci provvidenze, quello che ben a ragione considera il nucleo fondamentale dell'ordinamento sociale e cioè la famiglia.

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

che, per le sue finalità e per il suo carattere statale, affianca costantemente questa poderosa attività del Fascismo, ha di recente adottato a tale scopo, una speciale forma assicurativa, denominata

« POLIZZA NUZIALE »

la quale, per accordi intervenuti con la « Santa Lega Eucaristica », viene consegnata agli sposi dal Parroco, non appena celebrato il matrimonio, accompagnata da un elegante « libretto di famiglia » edito a cura della Lega stessa,, in cui sono riportati i precetti della Religione e della legge civile sul matrimonio e l'Enciclica « Casti Connubii ».

LA POLIZZA NUZIALE

oltre a godere dei vantaggi fondamentali offerti dalle comuni assicurazioni popolari (esenzione dalla visita medica, pagamento rateale dei premi, che per questa forma speciale è stabilito nella quota di lire 10 mensili, riconoscimento della morte per infortunio, esclusa ogni concausa, con pagamento da parte dell'Istituto di una somma doppia di quella assicurata ecc. ecc.), non è gravata delle spese di emissione e gode per di più della

« ESENZIONE DAL PAGAMENTO DELLE PRIME TRE MENSILITÀ DI PREMIO »

La Polizza Nuziale, inoltre, a conferma delle sue finalità sociali, stabilisce un

« PREMIO DI NATALITÀ »

a favore degli assicurati che avranno sei figli viventi nati dopo la stipulazione del contratto. Verificandosi, infatti, tale circocostanza, l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

« pagherà immediatamente la metà della somma assicurata,
« concedendo temporaneamente, per l'ulteriore durata del
« contratto, l'esonero dal pagamento dei premi che sarebbero ancora dovuti per l'altra metà della somma assicurata, la quale, ben s'intende, sarà poi pagata nei termini
« dovuti ».

LA « POLIZZA NUZIALE »

ha la durata di 25 anni e quindi la sua naturale scadenza viene a coincidere con la celebrazione, da parte degli sposi, delle loro « nozze d'argento ».

Anche gli assicurati con tale polizza

PARTECIPANO AGLI UTILI DELL'ESERCIZIO

dell'Azienda sotto la forma di graduale aumento del capitale stabilito e godono delle provvidenze sanitarie istituite a favore di tutti gli assicurati in forma popolare.

TUTTE LE AGENZIE GENERALI DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI FORNISCONO GRATUITAMENTE INFORMAZIONI E PREVENTIVI.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave, 19

ANNO VIII - N. 11 MILANO, 1 Novembre 1934 - XIII (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro „

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO. — *Il discorso agli operai — La involuzione conservatrice della Spagna — Laburisti e conservatori — La terza giornata sociale dell'ANS (resoconto) — Corso espositivo annuale (norme) — Scuola e lavoro (chiusura) — Calendario culturale dell'ANS 1934-35 — Rilievi — L'interesse ed il risparmio (studio) — Il tramonto di Gandhi — Recensioni — Il diritto alla vita — Osservatorio — Sviluppi della « N.R.A. » — Collaborazione dei lettori — Contributo corporativo e tessera sindacale — L'inquadramento sinacale — Minime — Il Codice delle leggi del lavoro — « Voci » — Legislazione, giurisprudenza e quesiti.*

Il discorso agli operai

Il discorso agli operai di Milano, pronunziato dal Capo del Governo ai 6 di ottobre u.s. è assurto all'importanza di un avvenimento storico, sia per le dichiarazioni in materia di politica estera, sia per l'abbondante parte fatta alla politica sociale. Noi limiteremo il nostro compito all'esame di questa seconda parte. Col discorso di Milano il Capo del Governo ha preannunziato un cambiamento nella politica sociale del regime. La Carta del Lavoro appare superata in alcuni punti. Dal 1927 ad oggi sono avvenuti dei cambiamenti così profondi nelle relazioni sociali da scuotere dalle fondamenta i principii tradizionali, e Mussolini, che possiede in sommo grado il senso della realtà, comprende che bisogna accordare il passo coi nuovi tempi.

Discutere ancora se sia stata la guerra la causa della crisi o ne sia stato l'effetto, val quanto discutere per stabilire se sia nato prima l'uovo o la gallina; la storia è un enigma inspiegabile. Ciò che importa ai presenti è di rendersi conto della realtà. La crisi è in atto, tutti lo vedono, ma di che natura è questa crisi? come se ne esce? ecco il problema. Due uomini di Stato soltanto hanno osato proclamare che il sistema capitalistico non va più, che la crisi non può essere risolta nel sistema: Roosevelt e Mussolini. Mussolini è anche più esplicito del Presidente americano. Per Mussolini non è più dubbio che l'economia capitalistica è finita, e che l'allarme fu dato dal crollo fragoroso di Wall-Street.

« Che cosa c'era sotto a queste macerie? Non solo la rovina di pochi o molti individui, ma la fine di un periodo della storia contemporanea, la fine di quel periodo che si può chiamare dell'economia liberale-capitalistica. Coloro che guardano sempre più volontieri al passato hanno parlato di crisi. Non si tratta di una crisi nel senso tradizionale, storico della parola, si tratta del trapasso da una fase di civiltà a un'altra fase. Non più l'economia che mette l'accento sul profitto individuale, ma l'economia che si preoccupa dell'interesse collettivo ».

E' bene che queste parole siano lanciate oltre i monti e i mari da un uomo di Stato di indiscussa autorità, imperocchè bisogna prima che i popoli — intendiamo dire le classi proprietarie — si convincano che se si ostineranno a credere nella vitalità del capitalismo, periranno sotto le macerie del loro sistema. Ma siamo noi sicuri che la borghesia sia capace d'intendere e di autoriformarsi? Abbiamo qualche dubbio in proposito. Giorni sono un grande quotidiano francese traeva dai risultati degli scioperi americani la convinzione che la politica di Roosevelt abbia portato la lotta di classe dove prima non c'era, ed esortava il presidente americano a tornare ai « sani principii » dell'economia liberale. Come comprensione, non c'è male. Se dunque il discorso di Milano non dovesse produrre che degli effetti propagandistici, avrebbe pur sempre un'enorme importanza; e si può ben dire, senza falsi convenzionalismi, che il cuore degli operai ha vibrato di commozione sotto l'appassionata parola del capo.

« Davanti a questo declino constatato e irrevocabile — ha continuato a dire l'oratore — vi sono due soluzioni per dare la necessaria disciplina al fenomeno produttivo. La prima consisterebbe nello statizzare tutta l'economia della Nazione. E' una soluzione che noi respingiamo; perchè fra l'altro non intendiamo di moltiplicare per dieci il numero già imponente degli impiegati dello Stato. L'altra soluzione è la soluzione che è imposta dalla logica e dallo sviluppo delle cose: è la soluzione corporativa, è questa la soluzione dell'autodisciplina della produzione affidata ai produttori. Quando dico produttori non intendo soltanto gli industriali o datori di lavoro: intendo anche gli operai. Il fascismo stabilisce l'uguaglianza verace e profonda di tutti gli individui di fronte al lavoro e di fronte alla Nazione. La differenza è soltanto nella scala e nell'ampiezza delle singole responsabilità ».

Questo passo conferma le dichiarazioni altre volte fatte dal governo circa la disciplina della produzione. Operai, tecnici, imprenditori insieme riuniti, nei consigli corporativi, dovranno prendere le misure necessarie per ottenere il massimo rendimento dall'apparato produttivo e ben governare l'economia. In questo campo ba-

sta fissare il punto di partenza, il resto verrà da sè. Per conto nostro ci siamo già spiegati abbastanza sul punto di partenza. Per noi l'essenziale è che il sindacato rimanga alla base del sistema. In Germania, dove il sindacato è stato abolito, si va verso un bolscevismo capitalista, che farà dei lavoratori degli schiavi di Stato. Là fu nominato un dittatore dell'economia, nella persona del dottor Schacht, il quale ha già dimostrato di saper menare dei colpi furibondi sul dogma della libera iniziativa. Con una recente ordinanza ha istituito il monopolio di Stato del commercio estero, ed i liberisti si chiedono con terrore se di questo passo non si corra difilato all'abolizione della proprietà. Certo è che il sistema tedesco crea un super padronato composto di politici e di funzionari. In questo sistema i padroni sono dei subordinati dello Stato e gli operai dei subordinati dei padroni e dello Stato. Bolscevismo capitalista in quanto che i padroni permangono, laddove in Russia sono stati invece aboliti.

Posti a scegliere tra i due, non c'è da dubitare che sceglieremmo il secondo. Ma poichè abbiamo la ferma convinzione che nell'Occidente il bolscevismo proletario non si può fare, non solo per la formidabile resistenza che gli opporrebbero le classi medie e la grossa borghesia, ma ancora perchè non risponde al temperamento ed al genio degli operai, per i quali non è soltanto questione di sopprimere violentemente ed uniformemente la confisca del plusvalore, è d'uopo fare del sindacato operaio lo strumento di tutte le conquiste. Le Corporazioni possono essere tutto o nulla, a seconda dell'interpretazione che loro si dà. Se la collaborazione non sarà imposta e se nessuna pregiudiziale capitalistica ne intralcerà il passo, potranno servire a far raggiungere le mete intraviste senza gravi sacrifici di beni e di vite umane; e se no... sarà quel che sarà. Il Capo del Governo si è formalmente impegnato a realizzare una più alta giustizia sociale che dovrebbe consistere « nel lavoro garantito, nel salario equo, nella casa decorosa, nella possibilità di evolversi e migliorarsi incessantemente ». C'è dell'altro: « Gli operai devono entrare sempre più intimamente a conoscere il processo produttivo e a partecipare alla sua necessaria disciplina ».

E' ovvio che per entrare a conoscere più intimamente il processo produttivo e partecipare alla sua disciplina, bisogna che il sindacato penetri nella fabbrica. Nessuno chiede che l'imprenditore spartisca il comando col lavoratore. La libera iniziativa è governata da leggi che non possono essere violate senza pericolo per l'azienda. Tuttavia il sindacato ha un compito importantissimo da svolgere nell'azienda, più importante dello stesso contratto di lavoro. La moderna tecnica industriale è così complessa, di metodi di retribuzione così variabili, l'organizzazione del lavoro così instabile che riesce impossibile regolare i rapporti tra l'impresa e gli operai senza un contatto continuo delle rispettive rappresentanze. Bisogna augurarsi che l'entrata del sindacato nella fabbrica avvenga al più presto.

« Se il secolo scorso fu il secolo della potenza del capitale, questo ventesimo è il secolo della potenza e della gloria del lavoro.

« Io vi dico che la scienza moderna è riuscita a moltiplicare le possibilità della ricchezza; la scienza controllata e pungolata dalla volontà dello Stato deve risolvere l'altro problema: il problema della distribuzione della ricchezza, in modo che non si verifichi più l'evento illogico e paradossale e al tempo stesso crudele della miseria in mezzo all'abbondanza ».

Trent'anni fa un oratore che avesse proclamato in un pubblico comizio che bisogna far cessare lo scandalo della miseria in mezzo all'abbondanza, correva rischio di buscarsi una condanna per eccitamento all'odio tra le classi sociali. Agostino Depretis, ai suoi tempi, diceva che: « Non bisogna svegliare le miserie che dormono ». C'è stato o no un cambiamento? Eppure la borghesia di quaranta o cinquant'anni fa non era più malvagia di quella d'oggi. Maledire la miseria e stabilire dei confronti con l'abbondanza era un delitto perseguibile a termine di legge, solo perchè si credeva che la miseria fosse insopprimibile. Far sperare alle masse e, peggio, eccitarle alla lotta contro la miseria valeva quanto eccitarle ad odiare i ricchi e a mettere le mani sulle loro ricchezze. Oggi invece è delitto mantenere nella miseria le popolazioni quando la società dispone di tutti i mezzi necessari per assicurare a tutti un soddisfacente tenore di vita. Chi ha prodotto questo capovolgimento che conduce il Capo del Governo a dire il contrario di quel che diceva il suo lontano predecessore? Il progresso, quel progresso che è dovuto anche in parte al lavoro degli operai.

La parola di Mussolini è chiara e semplice, perciò essa è compresa dalle masse le quali rifuggono dalle astruserie e dai ragionari troppo complicati. La prima qualità di un condottiero di popoli sta nella semplicità dell'eloquio. Nel discorso che esaminiamo non c'è una parola di troppo e, ciò malgrado, non c'è un solo periodo ambiguo od oscuro, per la cui interpretazione occorrano degli sforzi di ermeneutica. E' temerario affermare che questa forma oratoria è anche un po' dovuta all'origine socialista dell'oratore? Se sì, chiediamo scusa.

A noi la proposizione che più è piaciuta di tutto il discorso è quella in cui è detto che il secolo presente è « il secolo della potenza e della gloria del lavoro ». Fate tutto quello che volete, signori governanti e signori datori di lavoro, ma tenete sempre ben presente che senza il « lavoro », ossia all'infuori delle classi operaie, non si risolve nessuno dei formidabili problemi dell'epoca nostra. Noi non abbiamo autorità per dare consigli nè ai datori di lavoro, nei ai lavoratori; ma, se ne avessimo, diremmo ai primi una cosa sola: il proletariato non è più un bambino da tener su con le dande e bisognoso di sollecitudine paterna; il proletariato è adulto e vuole vivere da adulto. Una politica semplicemente paternalistica si risolverebbe in un buco nell'acqua.

La potenza del lavoro implica la fiducia nei lavoratori. Naturalmente bisogna prenderli come sono, con la loro psicologia, coi loro gusti, coi loro — sissignori! — bisogni spirituali. Guai a farne dei borghesi! La borghesia intellettuale e capitalista non è più capace di rinnovarsi, ha dato quello che poteva dare e bisogna ammettere che ha fatto dei miracoli. Ora però il suo regno è virtualmente finito. L'eredità spetta ai lavoratori. Constatare che il capitalismo boccheggia, non significa ancora risolvere la questione. La società rimbarbarisce e potrebbe retrocedere. Se si guarda in giro non si ha ragione di conforto. Non si aspetti che sia troppo tardi.

r. r.

ESPERIENZE E TENDENZE

La involuzione conservatrice della Spagna

Alla vigilia dell'insediamento solenne dei Consigli delle 22 corporazioni economiche (che debbono realizzare la soluzione corporativa della disciplina del fenomeno produttivo secondo lo formula dall'« autodisciplina della produzione affidata ai produttori ») ancora non è dato sapere come sarà costituito il Consiglio nazionale delle corporazioni nella sua struttura attuale di organo prelegislativo, ed è anche più difficile prospettarsi la struttura futura dello stesso Consiglio sostituente, come organo legislativo, l'attuale Camera dei deputati.

In realtà noi non abbiamo mai bene compreso perchè il costituirsi delle corporazioni economiche dovesse porre ed imporre una riforma degli organi di rappresentanza pubblica legislativa; ed abbiamo ritenuto che il problema della rappresentanza pubblica non fosse necessariamente congiunto a quello delle corporazioni, ma piuttosto dipendente dal regime politico di partito unico avente il suo vertice massimo nel Gran Consiglio costituzionalizzato.

Lo strano si è che quanto più si diffonde nel mondo delle opinioni il concetto di « corporativismo » e di « Stato corporativo », e tanto meno si fa chiara la nozione delle realizzazioni concrete, funzionanti e vitali. A ciò ha nuociuto e nuoce certamente l'incomprensibile impegno che tanta parte dell'opinione fascista qualificata pone nel presentare ed avallare fascismo e corporativismo come la distruzione di ogni concetto di autogoverno e di democrazia. A riprova della confusione di idee e di giudizio che ne deriva, diamo alcuni periodi di uno studio comparso testè in una rivista inglese.

« L'idea dello *Stato corporativo* è attualmente molto di moda in Europa Il precedente italiano intensifica naturalmente gli sforzi per arrivare ad una formula per lo Stato corporativo. Non solo in Italia, ma anche in altri paesi, e specialmente in quelli nei quali la *democrazia* è in crisi, si alzano voci in favore della precisa sostituzione del *sistema parlamentare* con quello corporativo. Di partigiani del *sistema corporativo* se ne trovano dappertutto. Taluni sono sinceri e non capiscono perchè il sistema corporativo italiano non possa servire di base per qualsiasi suo adattamento, e non veggono che le *corporazioni italiane* non sono organizzazioni indipendenti, ma sono semplicemente istituzioni di Stato.

« I membri delle corporazioni italiane sono funzionari del *partito fascista* E' strano vedere quanto sia possibile oscurare colle frasi i fatti quando si trovano degli scrittori sinceri ed onesti i quali si valgono delle *corporazioni* per costruire una teoria dello *Stato corporativo* ».

Lo scrittore inglese chiama « corporazioni » le organizzazioni sindacali, ma non si deve dar colpa agli osservatori stranieri della confusione di termini e di istituti che la stampa italiana ha per tanto tempo praticata.

« Quando si tratta semplicemente di cercare di sostituire la *rappresentanza di interessi* al *suffragio universale*, la natura antidemocratica di un simile tentativo è evidente. Tuttavia, è meno evidente la natura autoritaria di quei piani i quali, pur conservando la struttura democratica dello Stato, cercano di introdurre certi elementi corporativi, e di dare specialmente un *carattere corporativo* ad una o alle due *camere legislative*. Ma ciò che io chiamo *tecnica politica* prova chiaramente l'*incompatibilità degli elementi corporativi col sistema di rappresentanza per mezzo del suffragio universale*. Dietro a questa idea di rinnovamento dello Stato c'è l'intenzione chiara di servirsi degli elementi corporativi come di un'arma contro quegli elementi che sono il risultato del sistema rappresentativo, cioè di coronare la costruzione dello Stato autoritario, semidittatoriale.

« Il *sistema rappresentativo* non ha bisogno di giustificazioni; esso è il risultato di un processo storico che ha creato lo *Stato moderno*. Nonostante tutte le minacce che ora sono state fatte contro il sistema democratico in Europa, e sebbene questo sistema sia stato in parecchi paesi sostituito da governi autoritari, nondimeno, pur non risalendo alla filosofia del secolo decimottavo, alla ricerca dei dogmi della sovranità nazionale, e riducendolo ad una sola funzione, bisogna ammettere che la tecnica politica e costituzionale « la tecnica della libertà » non ha ritrovato altra forma di Stato libero fuorchè quella di una democrazia a suffragio universale.

« Nel tempo presente il *sistema democratico* col suo metodo di suffragio universale, è il solo sistema col quale si possa compiere la *riforma sociale* ».

Le considerazioni che lo scrittore fa riferendosi alle correnti di opinione del mondo politico inglese, perderebbero molto della loro consistenza qualora la rappresentanza pubblica corporativa potesse presentarsi come la più concreta, e socialmente legittima, espressione di tutti gli interessi reali (economici, sociali, morali, culturali) del Paese. Ne consegue che solo l'affermarsi vigoroso del lavoro organizzato e militante può dare vita ad un corporativismo trasformatore: sia nell'ordine economico-sociale (coll'autodisciplina della produzione da parte dei produttori), sia nell'ordine pubblico rappresentativo e governamentale.

Non si può raggiungere il fine senza il clima morale e lo strumento d'azione adatti e necessari.

* * *

Gli avvenimenti di *Spagna* stanno a provare come in quel Paese la monarchia, anzichè compiere una funzione unitaria e centripeta, abbia sempre vissuto come la espressione decorativa di una associazione di feudi, senza far evolvere la psicologia localistica e regionalistica verso una sia pure elementare coscienza civica nazionale. Un giudizio sereno sugli episodi sanguinosi di Catalogna e delle Asturie non può essere dato senza tener presenti le condizioni reali del Paese: quali la repubblica popolare ha ereditato dal regime monarchico alfonsino. Ne trattava, già nello scorso agosto su un quotidiano torinese, Antero Belletti in una corrispondenza da Madrid:

« Non è questione di polizia o anche di governi forti. Un grande capo di governo può trasformare un popolo, svegliargli sentimenti sopiti, ricondurlo nell'ordine, portarlo alla gran-

Smentita

Settimane sono, taluni giornali italiani che si pubblicano a Parigi, hanno messo in circolazione la notizia secondo la quale sarebbe stato promesso il laticlavio al direttore di queste pagine. La notizia è tendenziosa e non francherebbe l'inchiostro di una smentita se, per il modo come fu presentata e i commenti cui ha dato luogo, il silenzio da parte nostra non potesse essere intepretato come una conferma da coloro che non conoscono abbastanza le cose italiane. Dichiariamo quindi formalmente e categoricamente che la notizia fatta circolare a Parigi non ha alcun fondamento di verità. Il laticlavio non ci riguarda e non ci può riguardare.

Lasciamo alla coscienza dei propalatori della fantastica notizia di giudicare se sia o no il caso di notificare ai loro lettori questa smentita, anche solo con due parole. Noi abbiamo fatto il dover nostro.

LA DIREZIONE

dezza, in un periodo di tempo relativamente breve, purchè questo popolo abbia dei germi di sicura vitalità e una coscienza, sia pure addormentata, che gli faccia comprendere la responsabilità collettiva. Non è il caso della Spagna, giunta in circa quattro secoli ad uno stadio di rilassamento ed abbandono spirituale e materiale che sembra più forte di ogni volontà ed energia di ricostruzione duratura. Si fa colpa, con troppa leggerezza, al regime repubblicano di non aver ancora saputo trasformare la Spagna. In tre anni?! Lasciamo da parte il problema degli uomini: i grandi costruttori, i condottieri di popoli, i lottatori che trionfano di ogni avversità sono tesori troppo rari per poterci contare sopra. Prendiamo la realtà della Spagna ereditata dai repubblicani cercando di vederla quale è, e si concluderà che il problema non è di regime, non sociale, non religioso, non politico, ma essenzialmente umano, quindi immenso ».

E più avanti così esprimeva in termini concreti la situazione:

« Quasi il cinquanta per cento di analfabeti, con un massimo dell'ottanta per cento nell'Andalusia; e vi sono popolazioni (in Galizia, in Estremadura) di analfabetismo assoluto. La mortalità è altissima. Vi sono territori dove la mortalità infantile è del venticinque ed anche del trenta per cento. Come proteggere questa infanzia e la salute pubblica se sono quasi sconosciute, nell'interno della Spagna, le abitazioni nel senso europeo della parola? Esistono agglomerati di tre o quattromila persone viventi in tuguri scavati nella roccia e in ognuno di essi vivono ammonticchiati persone ed animali, parentele ed amicizia. Villaggi e grossi borghi fuori del mondo, quasi inaccessibili ».

Questa è la Spagna delle campagne e delle provincie dove fino a ieri aveva dominato socialmente il latifondista feudatario e spiritualmente il cattolicesimo padrone delle anime ed anche delle menti, perchè monopolizzatore del poco che esisteva di istruzione per il popolo.

Il partito socialista spagnolo, che è ancora la forza migliore della nuova Spagna, ha commesso certo dei gravi errori politici; ma non sarà peraltro la sua più o meno legittima eliminazione dalla vita pubblica e sociale che varrà ad eliminare i mali della ignoranza, dell'analfabetismo, della miseria, dello sfruttamento e della inciviltà di intere popolazioni.

Dalla secessione catalana alla insurrezione sanguinosa delle Asturie pare che tutto sia stato posto in opera per dare modo alle forze conservatrici di riprendere *in toto* il potere politico del Paese. E se la parte più reazionaria del latifondismo monarchico non prevarrà, e se le destre cattoliche finiranno per consolidare, anzichè abbattere, lo Stato repubblicano, ciò sarà dovuto alla vastità e profondità del risveglio sociale delle masse, che l'azione sindacale e politica del partito socialista ha in ogni modo determinato in questi pochi anni di regime repubblicano popolare.

Gil Robles che è lo stratega della C.E.D.A. (Concentrazione *espanola* destre autonome) e che effettivamente dirige la politica del Governo del radicale Lerroux, ha fatto delle dichiarazioni che è opportuno registrare, in vista degli assestamenti che seguiranno.

« La *Ceda* rappresenta in questo momento una forza viva organizzata fra i partiti d'ordine. Il *partito monarchico* è poco numeroso, e quello *radicale* ha perduta molta influenza. Invece la Ceda è numerosissima e disciplinata. Credo che non vi sia attualmente in Spagna altra forza che la nostra e quella del *partito socialista* che si trova però in netta decadenza. Tutta la Spagna d'ordine ha il dovere di rimanere a fianco del governo Lerroux. Sono un difensore assoluto della *Repubblica* e sarebbe criminale ed insensato, nelle circostanze in cui ci troviamo, il sollevare una questione di regime.

« Occorre ristabilire il mantenimento dell'*ordine* e si debbono trasformare i *contadini* spagnoli in piccoli proprietari. In quanto alla *Catalogna* è necessario realizzare una politica di rettifica. Ci dovremo però guardare sopratutto di soffocare l'autonomia. Un problema politico e spirituale non deve giammai essere eluso. Per le *provincie basche* sarà invece necessario studiare un regime autonomo discreto. Noialtri affermiamo recisamente che non vi è pericolo alcuno di *dittatura militare*. I Capi del nostro esercito hanno compiuto tutti il loro dovere e lo compiranno anche nel futuro. E' necessario realizzare una *politica nazionale*, però non nazionalista ».

« Credo che l'*unità del paese* è compatibile con l'*autonomia catalana*, sempre però a condizione che lo Stato non rinunci a nessuna delle sue attribuzioni essenziali, la cui riconquista deve essere effettuata ricorrendo anche alla violenza. E' mia opinione che è indispensabile una *riforma della Costituzione*, e ritengo poi utile la ricostituzione del *Senato*, cosa che ho sempre sostenuto. Devono pure essere evitati gli eccessi di parlamentarismo che possono provocare delle reazioni sempre pericolose per l'avvenire della Spagna ».

Contemporaneamente aggiungeva che è necessario consolidare il regime repubblicano e che il partito socialista (liberato dai capi estremisti) può essere ammesso con funzione di controllo e di stimolo.

Non sarà inutile, a situazione in qualche modo sistemata, fare un esame sia pure postumo della intricata e contradditoria situazione della Spagna cattolica e rivoluzionaria. Intanto bisogna prendere atto del consolidamento delle correnti conservatrici delle quali il Gil Robles è persino una espressione molto avanzata e moderna e della inevitabile involuzione sociale. Involuzione dovuta sopratutto all'arresto che subirà, nella sua azione e nel suo sviluppo, il movimento sociale e socialista. Il regime cattolico conservatore applicherà certo le leggi sociali e sindacali che il governo radico-socialista ha elaborato, ma verrà meno l'opera di appoggio e propulsione fra le masse per quante sedi di sindacati operai e di case del popolo saranno chiuse e per quante cooperative di contadini sarà impedita o difficoltata la costituzione per far luogo al regime di piccola proprietà preconizzato da Gil Robles. Questo regresso sociale reale è un colpo certamente più grave, dal punto di vista del progresso generale, di quel che non possa essere la minorata influenza politica del partito socialista. E d'altra parte la situazione è sempre piena di interrogativi: non è detto che con la repressione dei moti siano state rimosse le cause profonde del « ribellismo » di ceti e di località in questo tormentato paese dal sangue caldo e facinoroso; così come non è detto che, di fronte a resistenze inerti o attive, il regime blandamente autoritario di Gil Robles non possa sentirsi attirato verso forme più esclusiviste e dure. L'Austria insegni.

* * *

All'incognita dell'avvenire politico della Spagna si affianca la difficile situazione politica interna della *Francia;* dove il programma Doumergue di riforma dello Stato ha sollevato la opposizione vivace del « fronte unico » social-comunista e le apprensioni del partito radicale.

Probabilmente accadrà che chi vuole impedire il meno (le proposte di Doumergue non hanno davvero nulla di « fascista », nè nel senso politico totalitario, nè nel senso del sindacalismo corporativo, e rappresentano proprio il tentativo di rafforzare il funzionamento del regime democratico parlamentare)

provocherà l'avvento di una situazione assai più autoritaria e dura. Come si è visto in Germania, come si è verificato in Austria, come sta succedendo in Spagna. Per un destino beffardo e crudele i movimenti e partiti del lavoro militante sono posti, o si fanno mettere, fuori dal gioco attivo proprio quando, per la forza delle cose, il problema della trasformazione sociale va diventando imperioso.

Bruno Arnaldi

Laburisti e conservatori
nella situazione politica inglese

Entro 14 mesi il cittadino inglese sarà chiamato a dare il suo voto per eleggere il nuovo Parlamento. I *partiti* più forti che si contenderanno il potere saranno il *laburista* ed il *conservatore*. I laburisti sono fidenti nella vittoria sopra tutti gli altri partiti; ed al recente congresso di Southport hanno già discusso su ciò che intendono fare durante i primi 5 anni del loro regno. I dibattiti del congresso dimostrano chiaro come i destri (cioè Henderson, Clynes e Herbert Morrison) si siano preoccupati di dimostrare che il « *Labour Party* » non intende di uscire dai metodi costituzionali; mentre quelli di sinistra (cioè Cripps, Mitchinson e Lasky, che sono gli esponenti della « *Socialist League* ») hanno presentato emendamenti su tutte le proposte principali che l'Esecutivo ha formulato in una sua lunga relazione; manifestandosi insoddisfatti del modo col quale l'Esecutivo intende attuare il suo piano durante il periodo di transizione dal capitalismo al socialismo.

Prima di procedere al riassunto delle discussioni congressuali, sarà utile qualche informazione sulle organizzazioni che compongono questo grande partito operaio. Dalla relazione annuale dell'Esecutivo risulta che il « *Labour Party* » ha sezioni in 612 collegi su un totale di 615. Il numero degli *iscritti* è di 2.303.430, divisi come segue: *tradeunionisti* 1.898.407; *membri individuali* 366.013; *organizzazioni socialiste e cooperative* 39.010 (in questa cifra i socialisti delle varie tendenze e formazioni figurano: *Fabian Society* 1973, *Socialist League* 2000, *Social Democratic Federation* 2000, *Scottish Socialist Party* 1000, *University Labour Federation* 300). *Le Trades Unions* affiliate al Labour Party sono 75. L'Esecutivo dà inoltre molto rilievo al fatto che la *League of Youth* (Lega dei giovani) ha aumentate le sue sezioni da 263 a 492 in un anno.

Ed ecco le proposte prospettate dall'Esecutivo ai delegati in riguardo ai problemi della politica generale: 1) l'*espropriazione della proprietà privata* durante il periodo di transizione dal capitalismo al socialismo; 2) lo *sciopero generale in caso di guerra*. Come salvaguardia della *pace* l'Esecutivo propone un « Atto Parlamentare » che autorizzi il boicottaggio contro lo Stato o gli Stati affiliati alla S. delle N. i quali ricorressero alle armi per le loro controversie. E in merito alla *proprietà* l'Esecutivo dichiara che lo Stato Socialista compenserebbe con indennità adeguate la proprietà privata da trasformarsi in proprietà collettiva.

Contemporaneamente alla pubblicazione di questa relazione dell'Esecutivo del Labour Party, a cura di un membro autorevole della Socialist League, Mitchinson, vedeva la luce un libro di ben 528 pagine dal titolo « *Il primo Governo operaio* »: opera che vanta l'approvazione di Lansbury, porta una prefazione di Cripps, e contiene una diffusa prospettiva degli eventi politici che egli presuppone sconvolgeranno l'Inghilterra dal 1934 al 1946.

(Il Labour Party non avendo un «piano» per mobilitare le forze intellettuali e morali degli aderenti e dei simpatizzanti non ufficialmente iscritti, si costituisce nel Partito un Gruppo con a capo un giovane tenace; il quale, battendo attivamente il Paese, riesce presto a promuovere un grande progresso della organizzazione. Nel 1935 il Gruppo tiene a Londra una specie di conferenza consultiva, nella quale decide di provocare la radicale trasformazione del Partito del Lavoro. E così al congresso dell'ottobre 1935 viene eletto un nuovo esecutivo con poteri autoritari. La costituzione del Partito è cambiata, tanto che la Socialits League viene assorbita e chiamata a piantare i suoi quartieri generali nella Transport House come organizzazione di propaganda e di educazione veramente socialista.

Il Partito conquista entro il 1946 (il Mitchinson dice, veramente: entro il 1936), la maggioranza nel Parlamento. E comincia il suo lavoro con l'abolizione della Camera dei Lords. Il metodo adottato è quello della creazione di un numero di lords sufficienti per schiacciare l'opposizione esistente; e il Re costituzionale aderisce alla richiesta del nuovo Governo. Dopo di che il nuovo Esecutivo stabilisce il controllo delle finanze e dell'industria, seguito poi: dalla socializzazione dell'industria e delle banche, dal radicale cambiamento della procedura parlamentare, dalla creazione di una Lega Internazionale per la difesa della Nazione all'infuori dell'esistente S. d. N.).

Questo libro, i numerosi discorsi di Cripps e gli emendamenti preparati dalla Socialist League pel Congresso di Southport avevano fatto prevedere alla stampa borghese una scissione immediata del Partito. Ma chi conosce la composizione del Labour Party sa benissimo che le opposizioni non hanno nessuna possibilità di riuscita contro il blocco dei voti delle grandi organizzazioni tradeunioniste, delle quali sono un po' arbitri i loro presidenti o segretari, che sono nello stesso tempo membri dell'Esecutivo nazionale del Labour Party.

E infatti le votazioni del congresso hanno provato ancora una volta come la grande maggioranza di essi resti fedele ai dirigenti di destra, cioè: Henderson, Herbert, Morrison, Beven e Clynes.

Sulla questione della *Camera dei Lords* l'Esecutivo ha fatto una concessione alla Socialist League, aggiungendo al suo ordine del giorno « che detta Camera sarà abolita entro il primo quinquennio del suo Governo ». Questa concessione è stata salutata come una grande vittoria della Socialist League, e Cripps ne ha ringraziato l'Esecutivo; ma altri delegati hanno invece osservato che si tratta di una concessione platonica: in quanto la Camera dei Lords non può essere abolita se prima non sia abolito o modificato il « Parlamentary Act ». Sugli altri emendamenti che la Socialist League ha presentato contro gli ordini del giorno dell'Esecutivo si sono avuti questi risultati:

il *voto di censura*, chiesto contro coloro che, contrariamente alle deliberazioni dei congressi, hanno rotto la disciplina alleandosi ai comunisti in un Comitato per raccogliere dei fondi per le vittime dei rivolgimenti interni di Germania e d'Austria (fra questi Ellen Vilkinson, Lasky e Lor Marley), fu approvato con 1.347.000 voti favorevoli e 195.000 contrari;

la risoluzione dell'Esecutivo che chiede l'autorizzazione a procedere contro tutti coloro che in avvenire si associeranno con qualsiasi organizzazione messa all'indice dal Labour Party fu approvata con 1.820.000 voti favorevoli e 89.000 contrari;

la proposta di Cripps e della « Socialist League » per l'*espropriazione dei beni senza indennità* fu rigettata con 2.146.000 voti contrari e 206.000 favorevoli;

la proposta della «Socialist League», mirante ad impegnare le Trades Union a dichiarare automaticamente lo *sciopero generale in caso di guerra*, ebbe 675.000 voti contro 1.519.000;

l'altra proposta di Cripps e della «Socialist League» chiedente che parte delle *industrie* che saranno nazionalizzate dal Governo laburista siano *confiscate senza indennità*, ebbe solo 149.000 contro 2.118.000.

Nei commenti postcongressuali la stampa è stata quasi unanime nell'affermare che fra le proposte dell'Esecutivo e quelle della « Socialist League » vi è la differenza che passa fra « polenta e formaggio » e « formaggio e polenta ». Cosicchè il Labour Party avrebbe fatto tutto il possibile per apparire moderato e non spaventare il mondo borghese, senza riuscirvi; essendo chiaro che esso mira, come la «Socialist Lague», all'espropriazione dei beni ed all'abolizione dei privilegi della classe ricca, che intende di abolire la Camera dei Lords entro i primi 5 anni di Governo e lascia l'impressione che un Governo laburista, sotto l'entusiasmo della vittoria, ce-

derà dell'altro ancora all'estremismo dei Cripps, con una menomazione dell'autorità della Camera dei Comuni e del cittadino elettore.

. . .

Contemporaneamente al Congresso dei *laburisti* a Southport, si tenne a Bristol il congresso dei *conservatori* i quali pure si occuparono della questione della Camera dei Lords. E conclusero invitando il Governo a passare una legge che dia maggior forza ai Lords prima che sia sciolta la Camera, cioè entro il 1936. In poche parole, i conservatori temono i possibili risultati delle prossime elezioni e chiedono dei provvedimenti per salvare il Paese da un Governo laburista.

Le elezioni generali avranno luogo entro il 1936. Lord Allen (il quale, prima che Mac Donald lo creasse Lord, si chiamava Clifford Allen, ed è stato il presidente dell'I.L.P., nonchè il creatore del motto « Socialism in our time ») ha pubblicato un libro intitolato « *Britan's political future* », nel quale egli prevede la possibilità che i conservatori riescano a mantenersi al potere. Egli calcola che nelle prossime elezioni vi saranno circa 600 candidati dei partiti coalizzati nel presente Governo, 500 dei quali conservatori. Di essi sarebbero eletti 325 con 300 conservatori puri; mentre il Labour Party potrà avere al massimo 230 mandati ed i liberali circa 60. E poichè con una maggioranza ridotta l'opposizione potrebbe paralizzare il funzionamento del Parlamento, i 300 conservatori (che saranno il fiore della reazione) potrebbero indurre il Governo a instaurare anche in Inghilterra un regime di governo dittatoriale.

Contro questo pericolo egli suggerisce un accordo fra giovani conservatori e liberali, capeggiati dal Partito del Lavoro. L'idea di tale accordo è già stata sventolata dal « *Manchester Guardian* » più di un anno fa, in un manifesto firmato da 145 notevoli personalità di parte conservatrice e liberale e laburista; ma l'appello è caduto nel vuoto, come, senza dubbio, cadrà nel vuoto l'appello di Lord Allen. Se mai un accordo potrebbe attuarsi solo dopo le elezioni, e solo se liberali e laburisti possano costituire una maggioranza. Il che non è escluso; ma la battaglia elettorale si svolgerà accanitamente e con tutti i mezzi di cui i vari partiti dispongono. Tanto che si può ben prevedere che, con queste elezioni, l'Inghilterra entrerà in una crisi politica che non troverà riscontro negli annali della sua storia.

. . .

Il Congresso laburista si è occupato anche del movimento fascista in Inghilterra, esprimendo la convinzione che le forze del lavoro, se unite, potranno impedirne la vittoria ed evitare l'avvento di una dittatura antisocialista. E frattanto si sa che la polizia ha preso certe misure di ordine pubblico, che sembrano ostili al movimento di Mosley. Tutto questo però non ha importanza decisiva. La borghesia inglese non è differente da quelle degli altri Paesi. Qui la dittatura non si chiamerà probabilmente dittatura fascista, ma essa non è da escludersi: per le stesse ragioni e per gli stessi scopi per cui è sorta in altri Paesi. L'urto delle due forze, quella operaia e quella borghese, potrà diventare, nelle difficoltà della situazione interna ed internazionale, un urto decisivo. E l'Inghilterra, quando sia costretta a scegliere fra una dittatura antioperaia e una dittatura antiborghese, è piuttosto probabile che si schieri contro l'avvento del Governo operaio. Molto dipenderà dal grado di paura (e dall'abilità di saperla sfruttare) che il « *piano laburista* » può determinare in seno alle correnti di opinione conservatrice e liberale, rispecchianti lo stato d'animo degli stessi strati popolari operai non acquisiti al movimento laburista militante.

Il cozzo fra le due grandi forze politiche e sociali può essere fatale per la sorte della *democrazia* in Inghilterra; e forse il movimento sociale laburista sarà costretto, dagli eventi, a trovare vie nuove per assicurare il trionfo delle idealità socialiste al servizio del lavoro.

Londra, ottobre 1934.

G. Sinicco

A. N. S.

"Problemi del Lavoro,,

La terza giornata sociale dell'A. N. S.

Tema:

"L'abitazione, problema nazionale"

La terza adunata annuale di studio promossa dalla A.N.S. ha ancora una volta confermato il successo morale di questa iniziativa.

Il tema, particolarmente sentito nella attualità delle vicende economiche e sociali, non poteva non interessare vivamente. Esso seguiva, in sviluppo di tempo e in armonia di fini chiarificatori, alle discussioni precedenti su « *Socialismo e cristianesimo* » - « *Scuola e lavoro* » (temi cioè di ordine etico e di ordine intellettuale), per portare l'attenzione su un argomento che è veramente al centro dei problemi d'ordine economico-sociale.

Il dibattito è stato largo ed esauriente ed ha convenuto, in massima, sulle linee fondamentali indicate dalla relazione: 1) la casa minima sana e decorosa non può essere data, per le grandi masse, che da iniziative di carattere pubblico; 2) il concetto di associazione cooperativa deve essere alla base dei rapporti fra gli inquilini-locatari e l'ente locatore, così come fra gli inquilini progressivamente proprietari e l'ente coordinatore.

Il problema dell'abitazione non è stato considerato solo sotto l'aspetto economico del costo in relazione al reddito e giuridico del rapporto contrattuale, bensì anche sotto l'aspetto sociale ed umano. Ed è proprio l'esame sotto questa luce che porta alla conclusione naturale ed incontestabile dell'*abitazione, problema pubblico nazionale.*

. . .

Buon numero di partecipanti e di studiosi intervenuti anche da località lontane si sono trovati domenica 14 s. ottobre alla sede dell'A.N.S. in Milano. Alle ore 9,30 *Carlo Azimonti* assume per il C. D. la presidenza della riunione e dà la parola a *Rinaldo Rigola* che rivolge agli intervenuti il saluto e ringraziamento cordiale dell'A.N.S. in un coll'augurio di proficuo e conclusivo lavoro. E *Battista Maglione* svolge quindi la relazione sul *tema*, attenendosi alla impostazione delle note schematiche.

« Il tema « *L'abitazione, problema nazionale* », fissato dall'A.N.S. nell'ottobre 1933 (e che sarà seguito da « *L'assistenza-previdenza integrale* » per la giornata sociale 1935) ha ricevuto un rilievo di viva e concreta attualità coll'impegno pubblicamente assunto dal Capo del Governo nel discorso 18 marzo 1934 per « *la casa vasta e sana a tutti i rurali d'Italia* », impegno ancora più ampiamente confermato nel discorso 6 ottobre u. s. a Milano per « *il lavoro garantito, il salario equo, la casa decorosa* », che costituiscono tre aspetti strettamente connessi di un solo problema.

Finora il problema è stato affrontato non con metodo sistematico e costante; lo *Stato* ha provveduto a dare l'abitazione a talune categorie di suoi dipendenti; altrettanto hanno fatto altri *Enti pubblici* centrali e locali; *Enti autonomi* ad azione comunale e cittadina hanno portato sul mercato un

discreto numero di ambienti in numerosi centri del Paese; le *cooperative edilizie* sono sorte si sono sviluppate pure quasi esclusivamente nelle città. Nelle campagne l'iniziativa pubblica, che poteva essere assunta solo dalle Provincie o da Consorzi di Comuni, è completamente mancata; e non ha ricevuto i necessari incoraggiamenti l'azione isolata della *cooperazione edificatrice* sviluppata dalle associazioni di mutualità, cooperazione consumo e ritrovo operaio.

Dal primo Congresso generale per le case popolari, convocato nel 1910 in Milano a cura della Lega nazionale cooperative e della Federazione nazionale mutue, molto sviluppo hanno avuto le diverse iniziative in atto: enti autonomi, cooperative, ecc.; ma esso, oltre beneficare solo taluni strati popolari a reddito non scarno e più costante di quello degli operai, non costituisce ancora un peso decisivo sul mercato delle case, neppure nei maggiori centri cittadini più evoluti e fervidi di attività. La tendenza all'acquisto di appartamenti per famiglia, fenomeno notevole del dopoguerra, è stato in gran parte arenato dalle successive vicende economiche generali di redditi sempre più limitati.

Il problema rimane dunque, anche per i centri migliori e maggiori, come un *problema generale ed unitario* da affrontare coi criteri di una vera *bonifica integrale*. La libertà del mercato delle abitazioni, attuata nel 1930, non ha prodotto *costruzioni nuove per ceti operai e contadini;* e solo le riduzioni d'imperio degli affitti hanno potuto in parte ristabilire l'equilibrio fra il *reddito di lavoro* ed il *costo dell'abitazione*. L'iniziativa privata ha illusoriamente investito i capitali nelle case a tipo signorile e medio; e meno che mai sarà in grado di dare ai modesti impiegati, agli artigiani, agli operai, ai rurali la casa sana ed economica che loro necessita.

Occorre un *organo unitario di coordinazione e di azione;* e questo non può essere la « Corporazione costruzioni edili », perchè organo a fini economici, bensì una *Corporazione dell'abitazione*, organo a fini sociali: nella quale intervengano tutti gli elementi ed i fattori che, nell'ordine economico e fisico e sanitario e demografico e morale, sono interessati alla risoluzione; e nella quale, sempre ubbidendo al fine unitario integrale, possano muoversi e collaborare tutte le iniziative (pubbliche, associative, private) già in atto. Senza impostazioni pregiudiziali, l'esame generale del problema porterà allo sviluppo della *iniziativa pubblica*, al *demanio collettivo* degli Enti autonomi, come il solo atto a dare la *casa minima sana e sufficiente* come necessità fondamentale di vita: le altre attività ed iniziative, anche quelle cooperative, diventando sussidiarie ed integrative, anzichè principali. Si possono così fissare i punti principali di riferimento per uno studio sereno e completo in ogni suo aspetto:

1) determinazione del concetto di *abitabilità* per tutte le case;

2) azione unitaria di *bonifica integrale*, in campagna ed in città;

3) *definizione contrattuale collettiva* dei rapporti fra locatori di case ed inquilini;

4) incoraggiamento al *risparmio familiare* abbinato alla *previdenza assicurativa;*

5) avviamento al concetto della *abitazione bene pubblico* e *patrimonio comune;* in « comproprietà e diritto di uso » per gli inquilini risparmiatori previdenti; in « diritto di uso » per gli inquilini rispettosi degli impegni economici assunti come affittuari e corretti osservatori degli impegni morali loro derivanti come coinquilini associati.

E conviene attenersi, come punti orientatori, a questi concetti capitali: la *casa necessaria*, inizialmente minima, successivamente decorosa e confortevole, può essere data soltanto da un *ente demaniale pubblico;* i *rapporti fra l'ente e l'inquilino* devono essere definiti attraverso l'*associazione cooperativa dei locatari*, anche come « convivenza interfamiliare » e strumento di assistenza, disciplina, educazione; lo sviluppo del *risparmio previdenziale* delle famiglie nell'*acquisto rateale della abitazione*, che le *formule assicurative* debbono favorire, deve anche far evolvere la figura troppo aridamente contrattualistica del *condominio* nella forma eticamente e socialmente più feconda della *associazione cooperativa* ».

Si apre quindi la discussione con un'esauriente comunicazione del dottor *Angelo Filippetti* sull'*aspetto igienico del problema dell'abitazione*. Della interessante trattazione, che sarà in seguito pubblicata, è sufficiente dare ora qualche affermazione: « La casa è, colla alimentazione, colle vesti, una fondamentale e primordiale necessità dell'uomo. Il medico igienista si unisce all'ingegnere per studiare le cause dell'insalubrità dell'abitazione. La casa deve essere chiara e luminosa (« *dove non entra il sole, entra il medico* »), asciutta, vasta e proporzionata al numero degli abitanti, pulita (acqua, lavatoi, bagno). Quando il concetto della abitazione sana e confortante sia entrato fisso nella testa dei lavoratori come vera necessità, la forza della sua organizzazione saprà ottenere il salario e lo stipendio sufficienti al soddisfacimento di tutti i bisogni della vita fisica e spirituale e, in prima linea, della casa igienica ».

Dopo l'igienista è il *tecnico studioso*, il dottor *Alessandro Schiavi*, che sviluppa in una relazione scritta (letta dal presidente) concetti di concreta realizzazione. Di questo studio, che sarà integralmente pubblicato, stralciamo ora la parte che informa circa una iniziativa in atto nel Portogallo.

« Quivi si stanno costruendo, secondo il gusto del paese, delle casette di vario tipo con giardino, per operai e funzionari dello Stato, e per soci dei sindacati nazionali, dove le *prestazioni mensili* per comprare la casa sono calcolate così:

a) una parte corrispondente all'affitto mensile per il pagamento degli interessi e l'ammortamento del capitale;

b) una parte corrispondente a metà delle quote mensili dei premi di assicurazione sulla vita;

c) 5 % del totale di *a* e di *b* a titolo di premio di assicurazione contro la malattia e la disoccupazione;

d) una parte corrispondente all'assicurazione contro l'incendio.

L'*ammortamento della casa* viene fatto in un periodo di 20 anni; le due prime mensilità sono pagate in anticipo alla firma del contratto di affitto e le seguenti prima dell'8 di ogni mese, salvo il caso di:

1) morte improvvisa dell'inquilino;

2) invalidità permanente ed assoluta;

3) impossibilità per causa di malattia o disoccupazione.

Nel primo caso, l'*assicurazione sulla vita* pagherà in una sol volta tutta la somma rimasta da pagare per mettere l'inquilino nel pieno possesso della casa.

Nel secondo caso, l'*assicurazione sull'invalidità o incapacità permanente e assoluta* pagherà quanto ancora è dovuto, pur essendo consentito un periodo facoltativo di osservazione, che potrà arrivare sino a due anni.

Nel terzo caso, quando la disoccupazione o la malattia fossero comprovate, il periodo normale di 20 anni per l'ammortamento verrà prolungato di tanti mesi quanti sono quelli dovuti, ma per non oltre quattro anni, provvedendo a risarcire il danno derivante dal mancato pagamento degli affitti la *assicurazione sulla malattia e la disoccupazione.*

Un decreto fissa le clausole generali del concorso delle società di assicurazione per le assicurazioni sulla vita, l'invalidità o l'incapacità permanente ed assoluta e l'incendio. Invece, l'assicurazione sulla malattia e la disoccupazione viene assunta dall'ente che ha la gestione amministrativa delle case fino al loro trapasso ai proprietari potenziali, ente che è distinto dall'altro incaricato della costruzione ».

Il concetto del *sistema assicurativo* è ripreso da *Carlo Missiroli*, il quale informa circa una iniziativa privata in corso a Milano per la costruzione e acquisto di appartamenti da ceto medio. Mediante l'impegno di una quota mensile gradualmente decrescente nel corso di 25 anni, l'inquilino associato paga l'affitto, ammortizza l'acquisto dell'abitazione, assicura l'acquisto dell'abitazione alla famiglia in caso di premorienza, accende il diritto ad una somma di risparmio progressivamente crescente. Riferendo i termini della iniziativa avverte che il sistema potrebbe avere una larga applicazione nelle numerose categorie dei funzionari ed impiegati e comunque dipendenti dallo Stato e dagli altri Enti pubblici, data la garanzia che essi possono fornire, eliminando la necessità altrimenti imperiosa di un forte versamento globale iniziale. E altrettanto potrebbero fare aziende e ditte private che dispongano di fondi di previdenza particolari per il loro personale, mediante una garanzia sui medesimi. Ciò contribuirebbe assai ad

allargare la zona dei possessori diretti della propria abitazione sottraendola alle vicende economiche e contrattuali dell'affitto.

Una nota speciale porta nella discussione *Felice Anzi*, il quale, oltre opportune osservazioni d'ordine generale, illustra le vicende delle *cooperative edificatrici*, sorte in tempi di assoluta mancanza di ogni pubblica iniziativa; dalle modeste costruzioni delle cooperative e circoli dei borghi e dei villaggi, alle più note e vaste costruzioni delle cooperative milanesi, quali la «Case e alloggi» promossa dagli impiegati civili, e la « Edificatrice operaia ». Ritiene che occorra promuovere ed incoraggiare la cooperazione edificatrice anche nei più piccoli centri, in quanto essa ha una importanza educativa socialmente notevole, oltrechè economica e demografica. La casa sana veramente abitabile ha una benefica influenza morale sulla famiglia e quindi di riflesso sulla società.

Militello sviluppa, con concettosa serenità, considerazioni e rilievi sulle proposte e tesi esposte nella discussione. Occorre favorire e non intralciare la *libera iniziativa* perchè possano sorgere anche le case per la popolazione operaia e rurale. Sarebbe bene non fosse rinnovata, alla scadenza del venticinquennio, la *esenzione dalle imposte* pei nuovi fabbricati; colla eccezione delle le costruzioni di tipo popolare minime e delle modificazioni miglioratrici delle case già costruite. L'*associazione inquilini* non è prevista nella legislazione sindacale corporativa; e sarebbe un intralcio alla libera disposizione della proprietà il vincolare l'inquilino ad un *diritto di uso* della abitazione come viene fatto, nei suoi confronti, dagli enti pubblici di case popolari. La figura dei *condòmini* va meglio precisata nei rapporti col costruttore proprietario e nei rapporti stessi di *condominio*. Occorre ottenere la riduzione del *tasso di mutuo fondiario*, smuovere la massa di risparmio attualmente inoperoso e sospingerlo verso un investimento nelle costruzioni edilizie. Il problema della abitazione ha certamente carattere unitario e generale, ma è specialmente *nel mezzogiorno* che occorre agire, dove le popolazioni rurali vivono agglomerate nei centri urbani anzichè in costruzioni isolate. Problema vasto di viabilità, di servizi pubblici essenziali, di appoderamento.

Interloquiscono ancora: *Clerici*, prospettando l'utilità di manovrare il congegno tributario fiscale nel senso di far contribuire il reddito delle costruzioni in atto al finanziamento delle costruzioni necessarie di tipo popolare; *Missiroli*, per chiarire il fondamento concreto della iniziativa per ceto medio già illustrata e per sollecitare un provvedimento di Stato che smuova il risparmio improduttivo; *Anzi* per lumeggiare le difficoltà economiche della massa operaia di fronte al problema dell'abitazione; e, per ulteriori osservazioni delucidative, *Militello*.

Ettore Reina sviluppa eloquentemente il concetto dell'importanza centrale del problema per tutti i riflessi di ordine economico e sociale e perchè si pone con esso il dilemma della *proprietà privata* e della *proprietà sociale*. Una risoluzione organica e generale può essere data solo dalla abitazione patrimonio pubblico. Rileva intanto come attorno alle case ed allo sforzo delle famiglie per l'acquisto dell'abitazione, si svolga una attività di mutui ipotecari edilizi gravati di tassi onerosi di interessi. Questo aspetto della situazione meriterebbe un esame approfondito e risolutivo presso i poteri competenti.

Il *relatore Maglione* risponde rapidamente ad alcune osservazioni scaturite dalla discussione, sopratutto in rapporto alla disciplina pubblica del mercato delle abitazioni, all'associazione degli inquilini e definizione collettiva del contratto di affitto, alla corporazione sociale dell'abitazione. L'iniziativa privata può avere oggi solo una funzione complementare. Il problema delle abitazioni è legato al piano regolatore dei servizi pubblici indispensabili (acquedotti, fognature, illuminazione, strade, comunicazioni) ed a norme generali di edilizia, di igiene, di estetica architettonica. L'abitazione necessaria ed igienica non può essere data dal gioco libero del mercato; essa può risultare solo attraverso una grande proprietà collettiva entro la quale possano costituirsi in sempre più vasta sfera, con lo sviluppo del congegno assicurativo, le proprietà famigliari colegate ed armonizzate.

Alle ore 12,30 il *presidente Azimonti*, compiacendosi degli eccellenti risultati della discussione (e dopo aver avvertito che questa continuerà nella Rivista, chè la giornata sociale non deve arrivare a conclusioni impegnative) dichiara sciolta la ordinata proficua riunione.

* * *

Nel pomeriggio la sede dell'A.N.S. è stata riaperta per la visita *alla mostra interna permanente del libro sociale*, inauguratasi in occasione della giornale sociale e dedicata, per il semestre ottobre-marzo, alla « *Legislazione e assistenza sociale* », con una appendice dedicata alla « *Abitazione, problema nazionale* ».

Corso espositivo annuale sull' "Ordinamento sociale e generale dello Stato Italiano„

Ottobre 1934 – Maggio 1935

Il *Corso espositivo* 1934-35 ha avuto inizio la sera di martedì 30 s. ottobre con la illustrazione sommaria del « programma », il quale comprende una serie di 30 lezioni, divise in sette gruppi di materie: 1) *Sindacalismo;* 2) *Azione sociale;* 3) *Diritti del lavoro;* 4) *Corporativismo;* 5) *Amministrazione pubblica;* 6) *Politica generale;* 7) *I « poteri » nello Stato totalitario di partito unico.*

Alla chiusura del « Corso » si svolgerà una « *accademia* » con comunicazioni, letture e discussioni fra i partecipanti.

Lo svolgimento è regolato con queste *norme*:

1) *Alle lezioni* (che si tengono presso il Ritrovo Educativo Sociale dell'A.N.S. in Milano - Via Manfredo Fanti 2 - nelle sere di *martedì* alle ore 20,30) *possono liberamente presenziare i soci dell'A.N.S. e gli abbonati-amici della Rivista, residenti in Milano e dintorni.*

2) *Alle lezioni del " Corso " possono iscriversi e partecipare per corrispondenza soci ed abbonati-amici residenti fuori Milano*, mediante il pagamento di una quota di L. 5 a titolo rimborso spese. Ad essi saranno spediti, mensilmente i sunti schematici delle lezioni e saranno proposti, come ai frequentatori, dei temi per lo svolgimento scritto alla chiusura di ogni capitolo del programma.

3) Le lezioni del « Corso » saranno regolarmente preannunciate (data, tema, relatore) sulla Rivista e sul Bollettino.

4) Il « Corso » 1934-35 presenta delle novità in confronto di quello precedente: per il modificato inquadramento delle categorie professionali, per il nuovo ordinamento delle corporazioni economiche, per la prospettata riforma corporativa del potere legislativo; nonchè per le intervenute modificazioni di talune leggi (sociali, tributarie, sanitarie, ecc.) interessanti il progresso generale del Paese.

" Scuola e lavoro „

Riassunto e chiusura della discussione

II.

La discussione avrebbe dovuto e potuto continuare se esigenze tiranniche di spazio non avessero costretto a rallentare prima e poi ad interrompere. Altri scritti (notevoli sopratutto perchè frutto della esperienza e della osservazione di lavoratori) debbono perciò essere sacrificati. Ma è doveroso ed opportuno dare di essi almeno qualche brano più significativo:

M. D., Artigiano milanese. « Una grande parte della gioventù d'oggi non è aggiornata alla conoscenza dello sviluppo della civiltà industriale, dei nuovi derivati della scienza meccanica, della organizzazione sociale in genere, e sindacale in ispecie. L'uomo o il lavoratore? La scuola deve formare l'uno e l'altro. Non è concepibile nella società avvenire il cittadino che non porti comunque il suo contributo fattivo alla comunità. La scuola ha da essere — dalle elementari all'università — fonte di coltura generale, di insegnamento-abilitazione professionale, di indirizzo pieno alla vita. Ci sono le grandi masse lavoratrici (le eccezioni non contano) che attendono di usufruire di questo loro diritto essenzialmente umano e civile, per il quale sia possibile allargare la istruzione, la coltura, e anche la scienza, ai volonterosi e capaci di tutti gli strati e ceti della popolazione ».

A. D., Artigiano sardo. « Scuola e lavoro; diamo a questi due termini che furono un tempo separati (perchè la scuola era solo per i ceti privilegiati ed il lavoro era invece per la massa faticante ed analfabeta), un significato unico: il lavoro è scuola, la scuola è lavoro.

La scuola elementare è oggi obbligatoria per tutti; ed è questo un sano principio unitario di uguaglianza di fronte alla legge. Ma vi sono i contravventori; e l'inconveniente può essere in gran parte eliminato facendo della scuola anche una efficace sede di assistenza economica e morale per i figli delle famiglie povere.

Occorre inoltre che le vie per la istruzione anche superiore siano aperte a tutti, ricchi e poveri, e la scelta venga fatta, non in ragione dei mezzi di sostentamento e di capacità contributiva, bensì in ragione della intelligenza e della buona volontà. Solo così si fa una selezione umanamente giusta e socialmente utile ».

A. S., Impiegato emiliano. « Ricordo agli studiosi che il primo congresso della storica Internazionale dei lavoratori (Ginevra, 3-8 settembre 1876), deliberava, tra l'altro « ... che gli adolescenti da 9 a 18 anni dovrebbero lavorare in media da 2 a 6 ore al giorno. Epperò è un dovere sociale quello di reclamare per essi il diritto all'educazione mentale e fisica ed alla istruzione tecnico-professionale ».

Noi ci avviamo sempre più verso la necessaria razionalizzazione scientifica della vita del lavoro; ed è perciò che, in vista delle grandi unità industriali di moto energia produttiva, si richiedono qualità professionali ben determinate. La vita dovrà rinnovarsi nel lavoro e per il lavoro che, solo, innalza l'uomo e dà gli slanci alla civiltà ».

G. V., Metalmeccanico milanese. « La collaborazione delle classi nel sistema corporativo dovrebbe essere un avviamento alla eliminazione delle più patenti ed ingiuste differenze sociali. Una coscienza veramente collaborazionista in tutte le classi e ceti non si potrà però avere se non si incomincia dalla scuola. Bisogna preparare gli uomini di domani a conoscere chiaramente i termini del contratto sociale. Essi debbono apprendere dalla scuola la necessaria coesistenza delle diverse funzioni e dei diversi valori tecnici ed intellettuali, in un ordinamento nuovo in cui gli uomini si trovino affratellati ».

G. C., Piazzista milanese. « L'ideale è di mettere ogni componente della società attiva e lavoratrice nella stessa possibilità e capacità di intendere la bellezza della natura e la sublimità del sapere. Bisogna idealizzare il lavoro, dargli contenuto umano e sociale, togliergli ogni senso di pena e di inferiorità, legarlo al concetto costruttivo ed unitario di una società nella quale ognuno si eleva e si nobilita proprio nella misura in cui dà alla vita collettiva lo sforzo suo produttivo ed utile. Le brigate d'assalto del lavoro, nelle quali si distingue lo sforzo generoso della gioventù sovietica, sono la espressione attiva di una nuova etica dello Stato-Società solidaristica e collettivistica. La scuola, in uno Stato-Società del lavoro, non è più la via per il privilegio dell'istruzione, od almeno della coltura, ma è lo strumento necessario di preparazione perchè passino al comando i più adatti ed i più devoti ».

F. A., Studioso milanese. « La scuola non può essere che il prolungamento dell'istituto della famiglia, primo nucleo vivo e reale della vita sociale. Il problema dell'educazione è per la famiglia assolutamente preminente, perchè nella educazione dei figli è la continuità della famiglia stessa, oltrechè la preparazione dei buoni cittadini per lo Stato. La scuola che non abbia per scopo di educare alla vita civile e sociale, cioè, ad un lavoro socialmente utile, le nuove generazioni, manca al suo preciso compito e scopo. Ma perchè la scuola possa effettivamente preparare l'uomo lavoratore, è necessario che il lavoro non sia considerato quale una pena, un peso incomodo del quale è legittimo e onesto potersi liberare. Il lavoro è dunque un indiscutibile e non avvilente dovere sociale; ma l'uomo non deve essere considerato come uno strumento bruto al comando del capitale, una appendice automatica della macchina. Perciò la scuola deve dare a tutti il mezzo di sviluppare le proprie facoltà, sicchè si formino le naturali selezioni ed anche *elites* professionali determinatrici di elevazione e di progresso in tutti i rami della vita del lavoro ».

C. G., Impiegato milanese. « Non si deve dare alla scuola postelementare il carattere di scuola superiore. A 11 anni i fanciulli non sono in grado di scegliere seriamente un mestiere il discernimento matura più tardi, fra i 14 ed i 18 anni; per ciò lo stesso corso oggi definito di avviamento professionale, deve essere considerato come un necessario completamento del corso elementare primario, con indirizzo di coltura generale e con avviamento professionale molto generico.

Naturalmente il *corso* che chiameremo *elementare superiore*, deve essere completamente gratuito (appunto perchè obbligatorio, laddove esiste); e gratuito deve quindi essere anche il rilascio del diploma di licenza, pel quale (e non se ne capisce la ragione) si richiede invece una tassa di L. 125, più L. 5 di bollo.

Per la grande massa degli scolari che non possono frequentare la scuola oltre il 14° anno, debbono servire come vera preparazione professionale le scuole serali e festive d'arti e mestieri. Attraverso l'ordinamento corporativo, e specialmente per l'*interessamento dei sindacati lavoratori*, dette scuole possono ben svilupparsi, dando una precisa qualifica ad ogni attività professionale determinata. Questo sforzo dei giovani lavoratori può essere anche facilitato, con qualche ora libera, dalle aziende nel loro stesso interesse; sicchè la *scuola di mestiere* integri, completi ed affini la esperienza pratica della vita di lavoro ».

Voci diverse, significative di stati d'animo e di aspirazioni, hanno così avuto modo di esprimersi, sia pure in forma frammentaria e fugace.

Qui si chiude ora la *discussione sul tema della giornata sociale* dell'ottobre 1933, non la *discussione sulla scuola*: che rimane apertissima, e si inserisce nella serie degli « interessi ideali e concreti » come fondamentale per la vita e la elevazione dei lavoratori. Allarghiamo anzi la impostazione in termini totalitari e massimali. Già ne aveva eloquentemente accennato *Carlo Azimonti* nelle sue *note schematiche*. Infatti, dopo aver detto che più interessavano, per la immediata discussione, i punti riferentisi: 1) alla *Scuola elementare e istituzioni parascolastiche* (prescuola - interscuola - doposcuola - colonie di cura - medico scolastico, ecc.); 2) alla *Scuola di avviamento alla vita del lavoro;* 3) alle *Scuole professionali* (diurne, serali, domenicali); 4) alle *Scuole serali e domenicali* di economia domestica per le ragazze, aggiungeva:

« Ma interessano pure gli altri tre punti (Scuole medie, Scuole superiori, Università), non foss'altro nel senso di affermare: che la strada deve essere aperta ai più meritevoli nello studio (mediante borse e sussidi), poi-

chè a nessuno, che abbia capacità, intelligenza e volontà, sia preclusa la possibilità di raggiungere « per merito » i più alti gradini di istruzione e, quindi, di comando e guida nella società organizzata ».

Questo è il criterio basilare al quale dobbiamo attenerci, per una ragione evidente di giustizia e d'interesse sociale, specialmente in riguardo al *problema della scuola*. Esso, anzichè allontanarci, meglio ci avvicinerà alle stesse concrete proposte risultate dalla discussione qui svolta sul tema « *Scuola e lavoro* ».

L'accademico prof. Francesco Orestano sostiene, da qualche anno, la necessità di *rendere completamente gratuita, ed aperta a tutti gli elementi capaci ed idonei, la via degli studi in ogni ordine e grado*, operando quella che egli giustamente definisce la « leva degli ingegni». Questa tesi, che è basata sul concetto della *assicurazione obbligatoria* trasferita anche al campo scolastico, è stata da lui recentemente riesposta ed illustrata in brillanti articoli su di un quotidiano torinese. E noi concordiamo completamente sul principio e, in massima, anche sul merito della proposta, che sarà ampiamente esaminata in sede di problema generale.

Tenendoci dunque fermi al principio non più fantastico della « scuola gratuita » (nel senso che non comporti altri oneri all'infuori del generale equitativo contributo di assicurazione da parte delle famiglie) ed « aperta a tutti in tutti i gradi » secondo una selezione di capacità, attitudini, buona volontà, possiamo bene inserire, in tale ampio quadro, le considerazioni-conclusioni che ci è consentito trarre dalla nostra discussione.

1) *I fanciulli obbligati alla* frequenza scolastica *erano (nell'anno scolastico* 1931-'32) 5.108.174. *Di essi risultarono iscritti* 4.544.268 *con una diserzione di oltre* 500 *mila che, pure inferiore a quella degli anni precedenti (anzi appunto perchè tale), sta a dimostrare quali siano ancora le difficoltà psicologiche, sociali e strutturali che si frappongono alla* totalitaria estensione della istruzione obbligatoria elementare.

2) *Date tali difficoltà si potrebbe considerare intanto un grande progresso il poter dare a tutti i fanciulli di tutte le località la* istruzione elementare fino alla quinta classe, *indirizzando poi (nei centri dove esistono possibilità ed istituti) la maggiore massa al* corso elementare superiore o complementare (*l'attuale scuola di avviamento professionale: annuale, biennale, triennale*) *e la minoranza (scelta per capacità, intelligenza, attitudini) ai* corsi speciali di avviamento agli studi superiori (*ginnasio-liceo e istituto tecnico*).

3) *Sarebbe interessante avere una* precisa statistica *dei fanciulli che, sulla massa dei* 5 *milioni d'obbligati alla istruzione elementare inferiore, riescono (nelle attuali condizioni della economia famigliare e delle scuole ed istituti esistenti) a proseguire* per i diversi rami della istruzione postelementare (*secondario, medio, superiore*), *tenuto conto delle località-regioni e delle categorie-ceti sociali.*

4) *L'obbligo di* frequenza del corso scolastico fino ai 14 anni *potrebbe pertanto essere considerato, almeno per ora, come un obiettivo-limite di grande progresso civile, quando possa essere raggiunto per la generalità dei fanciulli; e precisamente in quanto sia ispirato al concetto di* elevare per tutti il grado di istruzione e di coltura generale. *Il corso scolastico dagli* 11 *ai* 14 *anni deve però valere come* corso elementare superiore, *non come corso inferiore di istruzione secondaria.*

5) *L'*avviamento professionale specifico *può essere fatto soltanto colla « scuola » che integra il « lavoro », e precisamente:*

a) *dopo il corso elementare inferiore (quinta elementare) per la maggior parte dei ragazzi dei centri minori che non possono (per difetto di istituti e di mezzi) adire al corso elementare superiore fino ai* 14 *anni;*

b) *dopo il corso elementare superiore (attuale scuola di avviamento professionale) per i fanciulli dei centri medi e maggiori;*

c) *provvedendosi a dare una* istruzione professionale specifica, *sia per gli uni che per gli altri, colle scuole serali e domenicali o stagionali di arti e mestieri. (Queste scuole, atte a conferire una* precisa qualifica di mestiere ed arte professionale. *specialmente agli operai, dovrebbero avere in tutto il paese un organico e completo sviluppo: nei centri maggiori e medi a cura soprattutto delle* associazioni professionali sindacali dei lavoratori; *nei centri minori a cura delle* associazioni miste di ritrovo dopolavoristico).

5) *Le condizioni della vita sociale porteranno fatalmente e felicemente ad elevare al massimo il limite obbligatorio di* frequenza scolastica *anche* fino al 18 anno di età; *ferma restando sempre la selezione delle minoranze adatte e capaci per i gradi della istruzione tecnica-scientifica o classica-umanistica, media e superiore.*

Anche agendo per gradi, e cioè: a) dalla generalità portata prima fino agli 11 anni (*quinta elementare*); b) poi ai 14 anni (*terza postelementare*); c) e poi ancora sospinta fino al *biennio di abilitazione professionale* (dai 14 ai 16-17 anni) nella attuale « scuola tecnica », (porta aperta per la superiore istruzione tecnico-professionale, e con *corsi facoltativi integrativi*, che la aprano, per gli altri rami di istruzione superiore, ai volonterosi ed idonei), si opera una naturale spinta di miglioramento ed ascesa per larghi strati sociali, il cui beneficio necessariamente si riflette, poi, sul più elevato tono civile e culturale della nazione tutta.

Perchè tale programma possa svolgersi, bisogna però che siano tolte le barriere ingiuste della ineguaglianza economica. L' *assicurazione obbligatoria famigliare per l'istruzione scolastica* permetterebbe di dare a tutti l'istruzione nel ramo e nel grado, anche superiore e massimo, che intelligenza ed attitudini legittimano, e fanno socialmente utile, per gli idonei ed i volonterosi: senza più preoccupazioni d'ordine economico finanziario. La società organizzata ha in tale soluzione la vera base per l'elevazione morale e intellettuale di tutto il popolo e per la formazione di naturali valenti gerarchie di comando e di guida.

gibiemme

Calendario 1934 - 35 delle attività culturali dell'A.N.S.

L'ANNO CULTURALE 1934-35 ha avuto inizio il 14 s. ottobre con la GIORNATA SOCIALE sul tema « *L'abitazione, problema nazionale* »; la cui discussione continuerà sulle colonne della *Rivista* mensile con carattere di *referendum interno di studio*, e concluderà più tardi con la pubblicazione di un *opuscolo* riassuntivo di illustrazione e commento.

IL PROGRAMMA DELLE CONFERENZE-LEZIONI si inizia l'11 p. novembre con la conferenza di Rinaldo Rigola sul tema « *Cento anni di movimento operaio* », e sarà quindi continuato con lo svolgimento di altri temi interessanti: « *L'U.R.S.S. nella Società delle Nazioni* » (Giuseppe Canepa) — « *La donna, il fanciullo, i riposi nella legislazione protettiva del lavoro* » (Ettore Reina); « *La cooperativa nel sistema economico corporativo* » (Carlo Azimonti) — « *La corporazione come istituto prelegislativo* » (G. Battista Maglione) — « *Riforme costituzionali nell'America latina* » (Bruno Arnaldi); — « *Problemi di cultura socialista* » (Francesco Weiss) — « *Economia diretta e progresso sociale nelle direttive dell'O. I. L.* » (Angiolo Cabrini).

L'ATTIVITA' EDITORIALE prevede la pubblicazione di diversi opuscoli e studi: « *Cento anni di movimento operaio* » — « *Osvaldo Gnocchi Viani* » — « *Sindacato - Corporazione - Partito nello Stato Unitario* » — « *Scuola e lavoro* ».

La LIBRERIA, che intensificando la segnalazione di libri e studi di coltura sociale, cercherà di allargare il già notevole raggio di sviluppo.

LA MOSTRA INTERNA PERMANENTE DEL LIBRO SOCIALE che si è aperta nell'ottobre in occasione della

giornata sociale, colla esposizione di documenti e studi sulla *« Legislazione protettiva del lavoro e assistenza sociale »*, sarà sostituita da materiale riguardante la *« Mutualità, previdenza, assicurazioni sociali »* in occasione della ASSEMBLEA SOCIALE DELL'A.N.S. che si terrà ai primi del p. aprile.

La *mostra* del periodo aprile-settembre sarà così in relazione al problema *«Assistenza previdenza integrale»* che, impostato in luglio sulla Rivista, sarà *tema* di discussione per la GIORNATA SOCIALE DELL'OTTOBRE 1935 e per il *referendum interno di studio* 1935-36.

Il CORSO ESPOSITIVO « sull'*ordinamento sociale e generale dello Stato italiano* », aperto la sera di *martedì* 30 s. ottobre, proseguirà fino a tutto maggio secondo il programma di lezioni già pubblicato, e terminerà con una *accademia di chiusura* in una domenica del p. giugno. Il « *Corso* » si svolgerà anche come « *Scuola di corrispondenza* » a mezzo di *sunti* schematici delle lezioni trasmessi mensilmente agli iscritti e con lo svolgimento scritto dei *temi* proposti, alla chiusura di ogni capitolo, tanto ai frequentatori come ai corrispondenti.

Riprese nello scorso settembre, continueranno periodicamente ogni *sabato* fino a tutto il p. giugno le « *discussioni corporative* » colle quali si intende seguire sistematicamente l'esperienza sindacale e corporativa in ogni ramo e settore e direzione: professionale, economica e sociale. Da esse verrà lo spunto per proporre *quesiti ed inchieste interne* (utilissime come informazione e come formazione) su temi particolari di più evidente attualità sociale.

Continueranno regolarmente, nelle sere di giovedì, le « *conversazioin settimanali* » che non subiscono interruzioni.

Della attività culturale di ritrovo-discussione (la quale si svolge unicamente presso il « RITROVO EDUCATIVO SOCIALE DELL'A.N.S., MILANO ») viene data sommaria indicazione nella Rivista e meno succintamente nel *bollettino* « IL RITROVO EDUCATIVO » che, nella sua periodicità quindicinale e mensile, permette di stabilire un più intimo rapporto morale con gli amici studiosi di tutta Italia.

Ed è da augurare quindi che nel Calendario delle attività culturali dell'A.N.S. per il 1935-36 si possano preannunciare (e registrare regolarmente nel bollettino interno) il programma e l'attività di *Ritrovi educativi sociali* e di *Nuclei locali* che facciano corona al *Ritrovo educativo sociale* di Milano.

Ringraziando coloro che già cortesemente hanno accolto il nostro invito, inviandoci le copie in loro possesso, rinnoviamo la richiesta dei

fascicoli 3 e 4 (marzo-aprile) 1934 della Rivista

che sono esauriti e occorrono per le raccolte interne dell'A.N.S.

Saremo grati a chi ci sapesse procurare, od almeno indicare dove sia possibile procurarsi copia delle seguenti pubblicazioni:

Eliseo Reclus - « I prodotti della terra » - *Ed. F. Fantuzzi*, 1892.

Luigi Minuti - « I prodotti dell'industria » - *Ed. F. Fantuzzi*, 1892.

Carlo Romussi - « Il Comune artigiano di Firenze » - *Editrice « La Fratellanza artigiana »* 1911.

Luigi Buffoli - « Le cooperative di consumo » *Biblioteca del Popolo.*

RILIEVI

Produttori militanti

Il richiamo alla necessità di procedere ad un'azione sistematica e costante di studio (mobilitandosi per gruppi interni secondo la formazione verticale delle *organizzazioni sindacali di categoria o di ramo*, e secondo la formazione orizzontale delle *corporazioni economiche a ciclo produttivo*), ha suscitato vivo interessamento nella schiera degli amici studiosi dell'A. N. S.

Dobbiamo pur riconoscere che in questi anni abbiamo speso, quasi del tutto, senza risultati utili il nostro sforzo di incitamento a partecipare con diligenza e passione alla vita delle organizzazioni sociali rappresentative. Non che sia mancata la buona volontà dei nostri amici ad iscriversi e collaborare; è mancata, piuttosto, la « vita » delle organizzazioni. Siamo peraltro riusciti a tenere desti gli spiriti ed a mantenere vivo l'interessamento (intorno agli stessi problemi della struttura organizzativa) in un numero notevole di lavoratori di fervida intelligenza ed onesta volontà.

Alla vigilia della promulgazione dei decreti per il riconoscimento e definizione (competenza, conformazione, compiti, poteri) delle federazioni sindacali professionali, è ovvio pertanto che insistiamo perchè ognuno si inquadri nella sua specifica organizzazione professionale, come punto di raccolta e di partenza per tutto il complesso dell'attività sindacale, sociale e corporativa.

Ognuno deve considerarsi come un *produttore militante*: dentro la organizzazione rappresentativa, se accolto in essa e messo nella condizione di agire veramente come un « socio » (partecipazione, discussione, voto, eleggibilità); fuori ed a margine della organizzazione rappresentativa, se non accolto in essa, oppure costretto nella condizione di « tesserato » senza il reale esercizio dei diritti sociali.

Noi non abbiamo mai lavorato contro il progresso e lo sviluppo delle organizzazioni rappresentative; e ciò per una elementare intelligenza della realtà sociale: la quale spiega come ogni produttore attenda dall'organismo autorizzato, qualunque sia e da chiunque diretto, la tutela dei suoi interessi vitali. I produttori dei ceti cosidetti intellettuali e indipendenti possono aver considerato il problema sindacale e corporativo come un tema qualunque di studio e di curiosità; per i lavoratori operai, invece, si tratta di problema vivo e sentito: tanto che non è certo la mala volontà degli operai che ha contribuito a creare, intorno alle organizzazioni sociali ufficiali, una situazione di atmosfera a basso regime. E del resto, noi non abbiamo potuto mai, nè potremmo ora, rivolgerci alla grande massa. Chi legge la nostra rivista è un pubblico, anche operaio, di elezione e di selezione: elementi di sicura fede e di alacre volontà. Chi non aveva tali qualità, si è stancato e si è ritirato nell'abulia, oppure ha cercato altre strade più intonate al suo temperamento. Quelli che sono rimasti attorno a noi sono elementi tenaci, che neppure la lunga non concludente attesa ha stancato. A questi « produttori » facciamo quindi ancora una volta appello perchè siano « militanti »: nella azione, dove è come consentita; nello studio, attraverso le nostre formazioni interne.

Quando buona volontà, intelligenza, rettitudine assistono, sempre si può essere utili alla causa del progresso civile e sociale del Paese; che è poi anche il solo modo per essere utili alla causa del lavoro. L'*inquadramento sindacale delle categorie professionali*, la *organizzazione corporativa delle categorie economiche e produttive*, indicano quale deve essere il modo naturale di raggruppamento degli elementi volonterosi e capaci; e ne deve derivare la raccolta di un materiale preziosissimo di osservazione e di esperienza da tradursi in concreto apporto al miglioramento strutturale, funzionale e realizzatore degli organismi autorizzati e competenti.

A uomini di fede e di pensiero (che obbediscono ad uno stimolo ideale, nel quale già trovano l'intimo gioioso compenso della propria fatica), non sarebbe certo neces-

sario dimostrare come nulla vada mai perduto, quando anche lo sforzo valga solo a fini interni di conoscenza e di studio. Ma come sempre, ciò che ha un intrinseco valore di serietà e di forza vitale, riesce ad esercitare una influenza nel mondo esterno, questa consapevolezza spinga i volonterosi a perseverare ed intensificare l'attività.

I *militanti sociali* debbono avere l'intelligenza della « rinuncia »; che consiste nel non subordinare mai ad un risultato profittevole immediato e diretto il proprio sforzo, bensì a vederlo in una realizzazione mediata e disinteressata. Fare quel che si deve, fervidamente; lasciando agli uomini di corta veduta e di scarsa coscienza il compito di chiedersi, per ogni sforzo, « se valga la pena... »!

m.

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *Manuale di economia politica* » - Romeo Soldi - Vol. I, Editore G. B. Paravia - Torino 1934 - L. 7.

« *Dizionario della dottrina fascista* » - Amerigo Montemaggiori - Editore Paravia - Torino 1934.

« *Il boicottaggio* » - Roberto Michels - Saggio su un aspetto della crisi - Editore Giulio Einaudi - Torino 1934: L. 12.

« *Intorno al corporativismo* » - A. Bruccoleri - Editrice « La Civiltà Cattolica » - Roma 1934: L. 6.

« *Russia rossa che ride* » - Novelle e aneddoti sovietici - Traduzione di A. Polledro. Edizioni « Slavia » - Torino, 1934. In Libreria della A. N. S. L. 8,50.

« *Gli istituti corporativi dello Stato fascista* » - Dott. Gino Ercolani - Prefazione di C. Costamagna - 1934 - Roma, L. 6.

« *Les codes de Roosevelt e les prospectives de la vie sociale* » - H. Dubreuil - Editions Bernard Grasset - Parigi, 1934.

« *Primi lineamenti di statistica corporativa* » - Istituto di statistica della R. Università di Padova - Tip. Antoniana - Padova 1934, L. 12.

« *Quantità e prezzi di equilibrio fra domanda ed offerta in condizioni di concorrenza, di monopolio e di sindacato tra imprenditori* » - Antonio Graziadei - Soc. Ed. « Atheneum » - Roma 1918. In Libreria dell'A.N.S. L. 15.

« *La politica salariale dei sindacati bolscevichi* » - W. Koch Editore Corticelli - Milano 1934 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 8,50.

« *Rassegna di politica internazionale* » - Rivista mensile dell'Istituto per gli studi di politica internazionale - Milano (Piazza Duomo, 21) - L. 3 al fascicolo. - « *Il plebiscito sul bacino della Sarre* » di Rodolfo Mosca. - « *Riflessi politici del conflitto d'Arabia* » di Renzo Sertoli Salis- . « *Politica e diritto nelle costituzioni postbelliche* » di Annibale Carena - nella collana « Problemi del giorno » edita a cura dell'Istituto per gli studi di politica internazionale.

« *La proprietà edilizia* » - B. A. Genco - Editore Mondadori - Verona: L. 20 - « *Il mercato edilizio* » (L. 40). - « *Il problema dei fitti* ». - « *Esodo rurale ed esodo urbano* » di V. Giuffrida. - « *Le Corporazioni e la proprietà edilizia* ». - « *La proprietà e la produzione edilizia e la corporazione di categoria* » di Renato Malinverni. - « *La crisi mondiale e la proprietà edilizia* » di Enrico Parisi. - « *Proprietà edilizia e risparmio* » di B. A. Genco. - « *Le modalità di pagamento dei fitti e un nuovo modulo di contratto-tipo di locazione* » di B. A. Genco. - « *Nuovi sviluppi del diritto corporativo* » di Renato Malinverno. - « *Relazioni diverse* » di B. A. Genco. - Pubblicazioni e studi a cura della Federazione nazionale proprietari di fabbricati (già Federazione nazionale della proprietà edilizia) - Roma (via S. Martino della Battaglia, 4).

« *Organizzazione sindacale e ordinamento corporativo* » - Pubblicazione a cura della Confederazione lavoratori dell'Industria Roma 1934, L. 10.

« *La marcia nel caos* » - Hofrauer Joseph (Diario di guerra austriaco sul fronte italiano) - Editore Corticelli - Milano 1934 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 8,50.

« *Maria Luisa* (1791-1847) » - Antonio Valeri - Casa Editrice Corticelli - Milano 1934 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 8,50

L'interesse ed il risparmio [1]

I caratteri del risparmio

Mentre la rendita della terra si riferisce ad un bene che non è prodotto dall'uomo e che, considerato nella sua estensione complessiva, non è suscettibile di aumento, l'interesse è relativo a beni che sono « prodotti » dall'uomo e la cui quantità può venire da lui accresciuta.

Il fenomeno dell'interesse ci pone dunque innanzi al problema della produzione dei capitali diversi dalla terra (2) e dalle altre forze naturali legate con essa, e questo ultimo problema, alla sua volta, ci conduce davanti alla questione del risparmio.

Nella sua espressione più generale, il risparmio si può definire con l'operazione per la quale un dato individuo non impiega tutto il suo reddito per la soddisfazione de' suoi bisogni immediati, ma ne conserva una certa parte per il futuro. In sostanza il risparmiatore è una persona che per una certa quota della sua entrata preferisce i beni presenti ai beni futuri o, meglio, l'appagamento di bisogni presenti a quello di bisogni futuri; mentre per l'altra e rimanente quota, preferisce soddisfare un minor numero di bisogni presenti col reddito che può ricavare investendo la quota stessa, anzichè soddisfarne un numero maggiore consumandola immediatamente. Per lo meno in questa seconda fase, egli è la contraddizione vivente della affermazione generale del Böhm-Bavverk, secondo cui gli uomini, sempre, o quasi sempre, dovrebbero prescegliere i beni presenti ai futuri. Le osservazioni altrove esposte ci permettono di non insistere più oltre su questo punto.

La condizione ed i moventi per il risparmio

Per risparmiare occorrono due condizioni principali.

La prima condizione riguarda la situazione economica. Possono normalmente risparmiare soltanto coloro il cui reddito supera i bisogni medi del ceto o della classe cui appartengono. Chi fra il proprio reddito ed i propri bisogni presenti non abbia un margine, non può di regola risparmiare. Solo l'avaro può riuscirvi, perchè per lui il margine si determina molto prima che per gli altri; ma l'avaro è l'eccezione, non la regola. Ecco perchè oggi il risparmio è normalmente funzione delle classi ricche e delle classi medie. Predicare il risparmio a chi ha un tenore di vita ancor troppo basso, è una ironia amara ed inutile.

Che nelle attuali condizioni della società il risparmio rappresenti una funzione specifica delle classi superiori e medie, è riconosciuto anche da economisti di non dubbia ortodossia. Scrive il Taussig nella Parte I, Capitolo IV della sua opera: « *Salari e Capitale* »: « Confrontati col totale dei salari, i risparmi dei lavoratori salariati sono una quantità molto piccola, tanto che si può ammettere che virtualmente l'intero loro salario vada speso per beni consumabili. Le classi dei professionisti... risparmiano sulla loro entrata una proporzione di qualche importanza. Ma le più larghe accumulazioni abituali di risparmio provengono... dagli uomini d'affari fortunati ». Ed il Pigou, nella Parte I, Capitolo VIII, 5 della sua « *Economia del benessere* » osserva a sua volta: « Ai redditi maggiori delle classi ricche non corrispondono consumi aumentati

(1) Queste note, rimesseci in « bozza » dall'autore, fanno parte di uno studio di A. Graziadei: « *Il capitale e l'interesse* », la cui pubblicazione è imminente e che ci sembra utile segnalare ai nostri lettori studiosi.

(2) « Per non ripetere sempre una frase troppo lunga, resti inteso che quando nel presente Capitolo parleremo di ricchezza e di capitali, intenderemo riferirci senz'altro a ricchezza ed a capitali che non sono la terra ».

proporzionalmente. Essi redditi fornivano la parte principale dei nuovi investimenti annui del paese (Inghilterra), calcolati prima della guerra all'incirca a 350 milioni di sterline ».

Ma non basta poter risparmiare; bisogna anche volerlo e saperlo volere. L'uomo di temperamento normale, e di reddito sufficiente, vi riesce senza difficoltà. Ma l'imprevidente non vi riesce e l'avaro vi riesce troppo. Considerando nelle classi ricche e medie i tre tipi, l'avaro è quello che preferisce i beni futuri ai presenti per una quota troppo grande del proprio reddito; l'imprevidente è quello che preferisce i beni presenti ai futuri per tutto il suo reddito e, nei casi più gravi, per parti successive del suo stesso patrimonio; il tipo normale — come abbiamo già visto — è quello che preferisce i beni presenti ai futuri ed i futuri ai presenti per quote del suo reddito, ripartite secondo un sano criterio economico.

Chi agisce in quest'ultimo modo è dunque l'uomo che si suol chiamare previdente.

Il risparmio e l'origine delle ricchezze private

Malgrado le affermazioni dei propagandisti volgari del risparmio, l'origine prevalente delle grandi ricchezze non è certo costituita da quest'ultimo.

A parte la ricchezza che uno Stato od un popolo possono colla guerra e la conquista procurarsi a danno di un altro Stato o di un altro popolo, e restando nei limiti delle ricchezze individuali, queste, e principalmente le più grandi e le più solide, derivano in gran parte o da presa di possesso o da guadagni ottenuti nei rapporti coi lavoratori e coi consumatori. Un esempio del primo caso può essere dato dal processo con cui in tanta parte d'Europa le persone più influenti e più abili si sono impadronite delle terre che appartenevano un tempo alle comunità. Un altro esempio analogo — per quanto in forma indiretta — è fornito dai guadagni di coloro che acquistarono a prezzi irrisorii i beni confiscati in varie epoche ed in varii paesi alle Congregazioni religiose.

Quanto ai rapporti coi lavoratori e coi consumatori, è chiaro che, costanti le altre condizioni, un uomo che abbia sotto di sè molti operai od impiegati, che disponga di grandi quantità di merci interessanti larghe masse di consumatori, che applichi per primo nuovi processi di produzione od intraprenda fortunate speculazioni, diverrà, *ceteris paribus*, molto più ricco e molto più rapidamente ricco di un altro che non sia dedito a tali attività, o che le eserciti su scala minore.

Non è nostro compito occuparci qui dell'eventuale lavoro di chi si è creato tali ricchezze, e della influenza che esso avrà avuto sulla loro formazione. Come abbiamo notato in altri studi, questo lavoro — in molti casi utilissimo — ha diritto a un salario di direzione. Ma siffatto salario, per quanto elevato, rappresenterà sempre una quota piccolissima rispetto alle totalità delle entrate di chi lo percepisce. Ciò dimostra che la restante e massima parte, dipende, non dal lavoro per sè stesso, ma dalle condizioni esterne alle quali esso si applica, o, in altri termini, dalla organizzazione della società. Basterà, ad esempio, che un gruppo di industriali riesca a creare un sindacato stabile nel loro ramo, perchè — invariate le altre circostanze — i loro profitti si elevino di molto. Chi vorrà sostenere che a questo aumento di redditi, corrisponda un aumento di lavoro da parte degli stessi industriali? Le sole persone che possono guadagnare molto soltanto col proprio lavoro sono, nelle società moderne, i grandi professionisti, gli scrittori fortunati, gli artisti di moda, i tecnici le cui invenzioni di larga applicabilità siano protette da brevetti, etc.

Se l'origine delle maggiori e più rapide ricchezze non sta nel risparmio; è tuttavia un fatto incontestabile che nessuna ricchezza si conserverebbe lungamente nelle mani di chi la possiede, e tanto meno aumenterebbe, senza il concorso anche del risparmio.

Chi per la soddisfazione dei propri bisogni immediati impiega tutto il proprio reddito, e soltanto questo, non aumenta il suo patrimonio, ma non lo diminuisce; mentre chi adopera e continua ad adoperare, per gli stessi fini, anche quote successive del patrimonio, si avvia alla perdita progressiva di quest'ultimo. Invece, colui il quale conserva o capitalizza per il futuro una parte della sua entrata, accresce effettivamente il suo patrimonio.

Rispetto dunque alle grandi fortune sorte rapidamente, il risparmio non ha che una parte secondaria. Esso si limita a conservare il patrimonio individuale o ad accrescerlo di una quota annua, che rispetto al totale è sempre in genere di gran lunga minore. Invece, relativamente ai piccoli patrimoni: ai patrimoni di quei rappresentanti delle classi medie che vivono principalmente del proprio lavoro, come il professionista, l'impiegato di un certo grado, il mezzadro benestante, etc., il risparmio, anche se è contenuto annualmente in cifre assolute modeste, rappresenta tuttavia una quota notevole del patrimonio a cui si aggiunge. Nel primo caso il risparmio non crea il patrimonio, ma conserva od aumenta un patrimonio già formato ed altrimenti formato. Nel secondo caso il risparmio contribuisce veramente a costituire il patrimonio fin dalle origini (1).

Il risparmio e l'interesse, secondo i gradi di ricchezza

Una volta che l'interesse sia investito in quelle forme che, data una certa organizzazione sociale, assicurano un reddito al suo proprietario, il carattere stesso del risparmio viene modificato dalla previsione e dalla esistenza di tale reddito.

Il piccolo e medio risparmiatore, mettendo in serbo somme relativamente modeste, il cui reddito non può bastare a modificare profondamente le sue condizioni sociali ed a farlo passare da una categoria o da una classe ad un'altra economicamente superiore, non dà e non può dare grande importanza a tale reddito. Il professionista medio, il mezzadro benestante, l'impiegato, pur risparmiando, non cesseranno dal continuare ad esercitare la loro precedente attività.

Ma quando il risparmio si opera sulle grandi e rapide fortune alle quali abbiamo accennato più sopra; quando chi ha comunque ottenuto una grande sostanza, non la sperpera, ma la conserva almeno in parte, investendola in terre, in case, in azioni, in prestiti, etc., allora egli entra stabilmente nella classe dei ricchi. Il reddito che egli può trarre dalla conservazione del suo patrimonio, gli permette di vivere senza lavorare, o, per lo meno, senza lavorare per fini economici, ed assume quindi un'importanza caratteristica e decisiva.

Il risparmio come funzione del processo produttivo

Un componente delle classi medie risparmia secondo il significato comune della parola: e cioè sottrae ad suo consumo personale una certa parte del proprio reddito annuo, in vista degli eventi futuri. Invece un componente delle classi ricche — a meno non disponga di quei redditi da miliardario che superano qualsiasi possibilità di consumo personale immediato — non ha sempre bisogno di risparmiare nel senso di cui sopra. Poichè l'esistenza stessa del

(1) Nella sua polemica collo Schulze Delitzsch, il Lassalle, sempre più brillante che profondo, oppone al proprio avversario l'argomento che il risparmio, costituendo un fatto puramente negativo, non può essere un agente della formazione del capitale (*Capitale e lavoro*, Capitolo II, lettera b). A parte i grossolani e deliberati errori dello Schulze, il Lassalle ha torto se col suo argomento puramente formale intende negare quanto abbiamo dimostrato nel testo: e cioè che il risparmio conserva e può aumentare i grandi patrimoni formatisi all'infuori di esso, ed in ogni caso contribuisce alla costituzione dei patrimoni di certe categorie delle classi medie. Il risparmio raggiunge tali segni, proprio in quanto è un « fatto negativo ».

suo patrimonio gli serve da ampia garanzia contro gli incerti del futuro, egli potrebbe consumare annualmente senza gravi pericoli, tutto il suo reddito. Egli allora si limiterebbe ad un risparmio di carattere negativo: nel senso che non consumerebbe una somma inferiore al suo reddito, ma che non ne consumerebbe una superiore.

Senonchè questa linea di condotta, se non sarebbe troppo imprevidente per chi vive del reddito del proprio capitale, lontano dagli affari (per esempio per chi investa in titoli di Stato, in obbligazioni, in azioni etc.), dovrebbe considerarsi invece imprevidentissima per l'imprenditore industriale, per il commerciante, per il banchiere, insomma per tutti coloro i cui capitali sono esposti ai risdhi degli affari.

Costoro, anzitutto, se non vogliono trovarsi nella impossibilità di resistere agli anni cattivi, devono accumulare fondi di riserva durante gli anni buoni; e quindi detrarre dai profitti o dividendi annuali una quota sensibile, in vista del futuro. E' questa una forma di risparmio, che, mentre si riallaccia alle funzioni stesse della produzione, raggiunge cifre imponentissime: tali da costituire da sola una delle principali quote del risparmio annuo in ogni paese economicamente progredito.

Per limitarci all'Italia, l'Associazione fra le Società italiane per azioni ha pubblicato anche per il 1932 un magnifico volume di « *Notizie statistiche* », che in ben 2613 pagine contiene, sulla base dei bilanci chiusi entro il 31 marzo 1932, i principali dati relativi a 4111 società per azioni (bancarie, finanziarie, industriali, agricole, di trasporti, etc.). Ne risulta che sopra un totale di 42 miliardi e mezzo di capitale sociale, queste società alla stessa data avevano un complesso di riserve confessate per 11 miliardi e 766 milioni. Quando si pensi che da altre statistiche ufficiali risulta che i depositi presso le Casse di risparmio postali e le Casse di risparmio ordinarie ammontavano, al 31 marzo 1932, a 33 miliardi e mezzo, e quelli presso le Banche toccavano al 31 dicembre 1931 i 9 miliardi e 310 milioni, se ne deduce che le riserve confessate delle società per azioni contemplate nella accennata pubblicazione, raggiungevano da sole il quarto di tutti i depositi.

Quando poi si rifletta che alla fine del 1931 le società per azioni in Italia erano realmente 17.718, si intuisce che, se le 4.111 di cui ci danno i dati le « *Notizie statistiche* », avevano un tale complesso di riserve, l'insieme delle riserve di tutte le società effettivamente esistenti — anche ammettendo che le altre siano meno importanti — deve risultare di gran lunga maggiore.

Abbiamo parlato dei fondi di riserva. Ma essi costituiscono una parte sola del risparmio che si impone alle imprese. Queste ultime, oltre a provvedere al semplice mantenimento dei propri impianti — il che è possibile fare, entro certi limiti, col solo processo automatico dell'ammortamento — devono provvedere al loro ampiamento ed alla loro trasformazione, e devono far fronte anche al nuovo e maggiore fabbisogno di capitale circolante (salari, materie prime, etc.), che corrisponde ad ogni ingrandimento dell'organismo produttivo.

Un'ottima pubblicazione della Banca Commerciale Italiana, « *Movimento economico dell'Italia* » (Milano, 1932, Capitolo I) calcola che, assumendo a 70 miliardi il reddito annuo in Italia, almeno il 15 % di questo ultimo, e cioè oltre 10 miliardi, dovrebbero essere impiegati annualmente « per mantenere, se non per allargare, l'attrezzamento produttivo ».

Le cifre sul risparmio italiano che abbiamo riportate più sopra riguardano le somme complessivamente accumulate alla fine del 1931, non le somme formate ogni anno. La stessa pubblicazione della Banca Commerciale calcola che il risparmio di nuova formazione in Italia ammonti negli ultimi anni a circa 3-4 miliardi all'anno, calcolando anche le quote di assicurazioni sociali. Dunque, mentre il nuovo risparmio annuo non supererebbe tale cifra, il fabbisogno minimo annuo per l'attrezzamento produttivo salirebbe a ben 10 miliardi. La differenza non può essere coperta che da operazioni di credito e da trattenute sui profitti e sui dividendi.

Ne segue che le operazioni annue di risparmio e di reinvestimento (accumulazione) che devono fare le imprese, superano da sole, e di gran lunga, il risparmio annuo individuale propriamente detto. La massa principale del risparmio annuo, riconnettendosi così alle esigenze tecniche delle imprese, acquista in certo modo un carattere automatico e di necessità.

Antonio Graziadei

NELL'INDIA INQUIETA

Il tramonto di Gandhi

Le recenti notizie pervenute dall'India, circa il cambiamento di rotta di Gandhi, hanno provocato notevole sorpresa. Il Mahatma ha infatti invitato, con un proclama, i suoi seguaci ad abbandonare la disobbedienza civile e la politica della non collaborazione contro le autorità inglesi, iniziata l'ultima volta nel marzo del 1930, e che tanti sacrifici costò al popolo indiano. E' questo un sensazionale capovolgimento politico, destinato ad avere degli sviluppi che per ora non si possono prevedere, perchè non è dato arguire se ciò vorrà significare l'inizio di una nuova lotta con mezzi più radicali: il che appare problematico, non solo per la forza militare di cui l'Inghilterra dispone (e della quale ha sempre dimostrato di sapersi servire senza esitazione), ma anche per il fatto che Gandhi ha sempre basato le sue dottrine politiche su metodi di lotta pacifici.

E' quindi il caso di considerare l'avvenimento sotto altri punti di vista, più rispondenti alla realtà della situazione.

Innanzi tutto è necessario dedurre che il contrordine dato dal capo del movimento nazionalista indiano, è la confessione implicita del fallimento del sistema di lotta politica fin qui seguito. Bisogna infatti riconoscere che l'arma formidabile della disobbedienza civile (che al capitalismo ed al prestigio inglese arrecò tanti danni) è andata esaurendosi in questi due anni. Sicchè l'astro di Gandhi comincia a declinare; egli non è riuscito a realizzare la aspirazione del popolo: di formare un'India indipendente. La venerazione della quale era stato circondato sino a ieri, va scemando. La sua parola profetica non è più ascoltata, dalle masse, con quel senso religioso che noi potemmo notare per il passato. Forse l'opera di questa nobile figura di asceta è terminata. Il suo immenso lavoro non sarà però stato fatto invano, perchè egli ha saputo risvegliare nel popolo indiano la coscienza dei propri diritti.

Per poter valutare, in tutta la sua enorme portata, l'opera svolta da quest'uomo è necessario considerare che egli è riuscito a coalizzare la società indiana quanto mai eterogenea. La popolazione di quell'immenso Paese è costituita infatti da innumerevoli stirpi, razze e gruppi, etnograficamente distinti, che parlano undici lingue diverse ed appartengono a svariate religioni e sette. Settanta milioni di abitanti sono seguaci dell'Islam e vivono da secoli in continua ostilità con gli Indù: la cui massa, in base al tradizionale sistema millennario, è frazionata in circa 84 caste principali e numerose altre minori.

Parallelamente al tramonto del Mahatma noi possiamo già notare, oggi, il rafforzarsi di una notevole corrente rivoluzionaria, certamente influenzata dalle dottrine bolsceviche. Vi è già in India un gruppo di giovani rivoluzionari, assertori di dottrine radicali, che combattono aspramente la linea politica del Mahatma. Ed è appunto in conseguenza dello scarso successo avuto da Gandhi, che l'influenza di questo gruppo si è andata estendendo in questi ultimi tempi.

Potrebbe quindi darsi che quanto prima il popolo indiano, costrettovi dalla politica dei dominatori e reso

disperato dalle sue tristissime condizioni economiche e morali, possa mettersi a lottare contro la dominazione inglese adottando sistemi più radicali, guidato da nuovi elementi che nelle concezioni rivoluzionarie ritengono di trovare la strada per la liberazione del popolo oppresso. E' da augurare che l'Inghilterra si decida ad accordare in tempo (non come una benevola concessione, ma come l'inevitabile riconoscimento di un legittimo diritto) quell'ampia autonomia, preludio di una completa indipendenza, che quel Paese giustamente reclama.

* * *

Accanto all'opera politica svolta dal Mahatma è doveroso ricordare particolarmente quella nobilmente svolta a favore degli intoccabili e per l'abolizione delle caste che frazionano in una infinità di ceti (come abbiamo spiegato) la società indiana. Di recente, a Buscar sul Gange, l'automobile di Gandhi fu assalita e fracassata da una folla di indù appartenenti alle caste che si oppongono alla campagna del Mahatma a favore degli intoccabili: considerati paria, e cioè inferiori ai cani. Nessuno aveva finora osato attaccare personalmente il Mahatma. Questo incidente viene a confermare come il suo prestigio vada esaurendosi.

Una instancabile attività egli ha svolto anche per il benessere economico del suo popolo. In una lettera indirizzata al poeta Tagore egli dice, per dimostrare che oggi la poesia è insufficiente a lenire le sofferenze di un popolo: « Io ho esperimentato l'impossibilità di lenire con i canti uomini che soffrono. I milioni di affamati bramano un'unica poesia: un nutrimento sostanzioso.... ».

La precaria salute fisica abbrevierà forse la nobile esistenza del condottiero, tutta spesa per un ideale di giustizia. Che l'opera incompiuta possa essere da altri connuata e conclusa!

L. T.

Recensioni e segnalazioni

L'evoluzione del Giappone a potenza mondiale. — *Fra la più recente letteratura sull'argomento si distingue per singolari meriti il libro del Jones, che è una lucida sintesi della storia del Giappone intesa a dimostrare la continuità delle trasformazioni attraverso le quali il Giappone moderno è pervenuto a quell'assetto sul quale riposa la sua combattuta esistenza. Lo studio acuto e diligente delle antitesi che ne agitano l'intimo della vita politica, sociale ed intellettuale, sotto la doppia influenza dello sviluppo dell'attività industriale e della forza di attrazione esercitata dall'Occidente, pone a disposizione del lettore, in un sobrio quadro, tutti gli elementi per un fondato giudizio della situazione presente.*

Opera di snella mole, densa di contenuto ed agile nella trattazione, illumina con grande efficacia le premesse remote e le più attuali della minacciosa politica espansionistica di questo impero insulare; che, conservando la peculiarità della sua fisonomia asiatica, è assurto alla soglia di questo secolo, con repente evoluzione, al rango di potenza mondiale.

F. C. JONES - Editore Corticelli - Milano 1934 - In Libreria della A.N.S. a L. 8,50.

The New Soviet Library. — *E' il titolo di una serie di 13 volumi, in lingua inglese, preparati dai migliori esperti, che spiegano il sistema sovietico e la odierna vita economica, politica e sociale russa. Scopo della collezione è far conoscere, in maniera ampia ed organica, le realizzazioni sovietiche nella loro essenza, illustrandone tutti gli aspetti e tutte le innovazioni. Com'è organizzato il lavoro, com'è stato affrontato il problema delle nazionalità, come funzionano le aziende agrarie collettivizzate, come sono distribuite le materie prime, ecc.: ecco alcune delle più importanti questioni esaminate e studiate. Assai chiari ed interessanti sono inoltre i volumi:* « Health protection », « Foreigne trade», «Supply and trade», *dedicati a quanto è stato realizzato nell'U.R.S.S. per la difesa igienica e sanitaria della popolazione, per il controllo e l'organizzazione del commercio estero e degli approvvigionamenti commerciali.*

a. d. c.

Ed. Gallan C. Z. - 1934.

Maria Luisa (1791-1847). — *Con una percezione colorita dei fatti, e un gradito equilibrio, ugualmente lontano dalla biografia troppo romanzata come dalla storia troppo accademica, il Valeri ci presenta in questo suo libro una buona cinematografia di ambienti asburgici, bonapatisti e carbonari.*

La Corte di Vienna all'alba dello scorso secolo, la politica dell'alcova praticata dalla Casa d'Austria come valido strumento diplomatico, le sottigliezze di Metternich, il desiderio di Napoleone di avere un erede imparentandosi con una tra le più gloriose monarchie d'Europa, la figura di Maria Luisa (impasto di frivolezza e di ingenuità, dominato dall'indifferenza), le feste, le dame, i cavalieri, la Società dell'Impero, tutto è presentato con buone inquadrature tanto per i primi piani che per le visioni d'insieme.

« La Società dell'Impero è un mosaico di vecchio e di nuovo: borbonici convertiti alla causa bonapartista; convenzionali e giacobini, passati, dopo Termidoro, nelle file dell'ordine consolare ed imperiale; moscardini della borghesia media i quali, deposto il bastone con cui avevano disperso gli ultimi patrioti repubblicani, sono entrati nell'esercito e nella burocrazia; vecchi soldati di Napoleone insigniti di recenti blasoni ».

Quando per l'intervento del padre Francesco I e di Metternich, Maria Luisa consente andare sposa a Napoleone, Parigi è in festa. Poi è la nascita del Re di Roma.

Poi nuovi bagliori di fiamme si mostrano all'orizzonte; la campagna di Russia, l'abdicazione di Fontainebleau, il soggiorno all'isola d'Elba, i cento giorni, e infine Sant'Elena. E Maria Luisa? La moglie di Napoleone non trova di meglio che abbandonare l'Imperatore e ritornarsene a Vienna presso il padre. Metternich provvede intanto a procurarle un consolatore nella persona del fidato conte di Neipperg.

Il Congresso di Vienna assegna a Maria Luisa il ducato di Parma, Piacenza e Guastalla; Neipperg la segue come cavalier d'onore e come ministro. Il libro del Valeri chiude col racconto del governo di Parma da parte di Neipperg e di Maria Luisa, in un periodo in cui la grande passione che doveva condurre all'unità nazionale aveva le sue prime concrete manifestazioni.

Denso di fatti, vivace, documentato, biografia e panorama storico nello stesso tempo, il libro del Valeri costituisce una lettura, utile, gradevole e consigliabile.

d. v.

ANTONIO VALERI - Casa Editrice A. Corticelli - Milano 1934 pagine 335 - (In Libreria dell'A.N.S. a L. 8,50).

Ritrovo educativo sociale dell'A.N.S. Milano

Manifestazioni e riunioni del mese di novembre

Domenica 11 *corr.* prima *conferenza-lezione* del Corso 1934-'35, oratore *Rinaldo Rigola* sul tema « *Cento anni di movimento operaio* » - Inizio alle ore 14.30 precise alla sede dell'A.N.S. (via Manfredo Fanti, 2).

Domenica 18 *corr. visita collettiva al Cimitero di Musocco* in ricordo degli amici defunti. Ritrovo alle ore 15 davanti alla cancellata centrale.

Conversazioni settimanali: nelle sere di *gioredì* 8-15-22-29 alle ore 20.30.

Discussioni corporative: nelle sere di *sabato* 3-24 novembre e 1 dicembre alle ore 20.30.

Corso espositivo: nelle sere di *martedì* 6-13-20-27 alle ore 20.30. Temi per le lezioni di novembre: « *Sindacato giuridico rappresentativo ed associazioni professionali libere* » - « *Inquadramento sindacale delle categorie professionali* » - « *Il contratto collettivo di lavoro* » - « *Disoccupazione e collocamento* ».

Mostra del libro sociale - Biblioteca circolante - Sala lettura.

Consulenza sociale indicativa: per soci ed aggregati nelle ore diurne, serali e festive di apertura della sede.

FIGURE CHE SCOMPAIONO

ALDEGHI GUIDO di Monza, deceduto lo scorso settembre a 56 anni. Fu un attivo simpatizzante del movimento proletario e sociale.

ZIZZI ORESTE, tranviere, deceduto a Monza a 51 anni. Attivo nel movimento sindacale, rappresentò la sua categoria presso la Commissione dell'Equo Trattamento e partecipò anche alla vita pubblica locale, coprendo la carica di consigliere comunale. I funerali, che volle in forma civile, riuscirono una sentita dimostrazione di affetto.

Il diritto alla vita nella nuova civiltà

La fine ingloriosa della civiltà capitalistica ebbe segni precursori non dubbi, e di notevole gravità, nell'ordine giuridico e nell'ordine politico; ma è stata poi inesorabilmente segnata dalla condizione paradossale raggiunta, specie nei paesi di maggiore sviluppo economico: con la disoccupazione, la crisi, la miseria, in proporzione diretta con la prosperità e la produzione.

Quanto più le macchine, le invenzioni industriali, le scoperte scientifiche aumentano la ricchezza e la produzione, tanto più le fabbriche debbono chiudere, sospendere o ridurre i lavoratori, col licenziamento, sospinti alla disoccupazione, alla fame, alle lotte, ai conflitti, alla criminalità. Quest'assurdo, raggiunto dalla civiltà capitalistica, nella economia sociale, ne ha segnata la fine, nel pensiero di tutti gli studiosi, sereni e consapevoli, nel sentimento di tutti gli uomini di mente e di cuore.

Della grave ed evidente condizione del periodo storico in cui viviamo, sorge inesorabile un problema, dominatore di ogni ricerca e di ogni tentativo di ricostruzione: ed è questo: « Quali sono le cause storiche, fondamentali del processo involutivo e della decadenza della civiltà capitalistica; e, quindi, quali i principî regolatori che debbono ispirare e sorreggere l'ordinamento e gli istituti economici, politici e giuridici, della nuova civiltà? ».

Non bisogna mai dimenticare (ed è, invece, assai spesso dimenticato!) che la civiltà capitalistica ha segnato, sino ad oggi, nella Storia della umanità, il periodo più glorioso e più luminoso: martiri ed eroi ne preparavano l'avvento, lottando contro l'oppressore ed il privilegio, e sacrificando tutto alla lotta nobilissima; pensatori, filosofi, artisti debellarono dottrine secolari e pregiudizi tradizionali; e crearono nuovi mondi: teorie rivoluzionarie, opere immortali, quadri e monumenti di bellezza fulgidissima, ecc.; cospiratori tutti contro i regimi del medio evo e del feudalesimo, della tirannia e dell'oppressione, consacrati ai nuovi sistemi della indipendenza, della libertà, del principio di nazionalità, delle costituzioni statutarie: e cioè del patto tra popoli e sovrani, che, elevando la dignità del *cittadino*, distruggeva la figura del *suddito*. Elementi e condizioni della nuova vita sociale — cioè della nuova civiltà — che la borghesia capitalistica segnava ed ordinava; passo notevole — il più notevole ed il più rivoluzionario — nella Storia dell'umanità.

Tutto questo non si deve dimenticare: anzi bisogna ricordarlo spesso, specie ai ricostruttori frettolosi ed unilaterali. L'ultimo decennio del secolo XIX ed il primo del secolo XX furono contrassegnati da un grande sviluppo degli studi di sociologia, prima assai poco coltivati ed oggi, quasi, in ingiustificata decadenza. Tra le poche verità sicure di quella notevole fioritura di volumi e di riviste, una si potè dire acquisita e pienamente dimostrata: il sincronismo nella evoluzione degli istituti economici, politici e giuridici e la necessaria integrazione ed interdipendenza dei fattori sociali, ossia degli elementi e delle condizioni di vita dei popoli.

Se, come sembra a tutti evidente, non crisi di un governo, di un sistema o di un regime, ma crisi di una civiltà è quella alla quale noi oggi assistiamo, sorge evidente il duplice dovere di ogni studioso di rendersene conto, completamente, esaminando le cause e delineando i principii fondamentali della nuova civiltà.

La civiltà capitalistica sorge (come reazione storica al regime feudale del privilegio, della compressione e dell'oppressione) quale *libertà* dell'individuo, dei beni e del commercio, negata, manomessa, violata, che bisognava rivendicare, affermare e proclamare, nei codici, nel costume, negli ordinamenti, nelle leggi. Quindi la borghesia capitalistica sorge, si afferma, si sviluppa — e decade! — sui principî che ne determinarono il trionfo: la *libertà* industriale, commerciale, giuridica; cioè nel più completo e dominatore *individualismo*. La persona umana pienamente libera di pensare e di parlare e di scrivere, di associarsi, di lavorare o *non lavorare*, di produrre, di costruire e di distruggere: giacchè il *diritto all'ozio* ed il diritto alla disposizione dei propri beni (*jus utendi et abutendi*) sono le basi giuridiche del regime liberista.

Questo pieno trionfo dottrinario, politico ed economico sviluppava i germi di morte della civiltà capitalistica; come dalla tirannia feudale e dal privilegio sorgeva l'individualismo — reazione storica inesorabile —, così dall'individualismo sfrenato, dai suoi eccessi e dai danni che ne derivano, sorgevano gli elementi e le condizioni di formazione e di vita delle correnti socialiste destinate a trionfare. A parte ogni esame ed ogni preoccupazione di scuola e di tendenza, il nuovo mondo e la nuova civiltà sorgono e si ispirano a questo principio fondamentale: l'*interesse generale* deve sempre prevalere sull'*interesse individuale*, la vita e la attività degli individui devono subordinarsi alle esigenze della vita collettiva.

Questo principio accomuna, nella numerosa e necessaria varietà di tipi e di schemi, di scuole e di tendenze, tutti gli studiosi e gli uomini di Stato che, consapevoli del periodo storico, accettano la necessaria soluzione delle difficoltà: Stalin o Mussolini, in quanto formulano proposte, o studiano problemi, con il presupposto che l'interesse generale deve sovranamente regolare i diritti e le attività particolari, si equivalgono; rimane poi lo studio concreto delle proposte rispettive.

E' proprio qui che si manifesta la opportunità, anzi la necessità, di precisare una vera e propria pregiudiziale agli studi, alle proposte ed ai programmi. Essa è costituita dal *diritto alla vita*. La nuova civiltà deve riconoscere il diritto alla vita di coloro che nascono e, quindi, il diritto al lavoro ed ai mezzi di sussistenza. La politica demografica, con tanta larghezza di pensiero e di visione indicata dall'Italia al mondo contemporaneo come unica via di salvezza per la razza bianca, è sostanzialmente un problema di assistenza; che ha questa unica soluzione: il *diritto alla vita* e quindi il *diritto al lavoro* ed ai mezzi di sussistenza.

Lanciare allo sbaraglio della disoccupazione e della miseria le generazioni che sorgono, costituisce una feroce derisione per i sostenitori della politica demografica. Ecco perchè in Italia, con esemplare integrazione del problema, tutta una serie di provvedimenti, dalle case di maternità alle colonie, va svolgendo la tutela necessaria, ed ecco perchè io proporrei una vera e propria pregiudiziale al tema « *L'abitazione, problema nazionale* » della vostra giornata sociale di studio del 14 ottobre.

Tra gli scrittori italiani di questo periodo, Rinaldo Rigola — con la acuta e chiara prospettazione dei problemi del nostro tempo — è quello che più si avvicina al nostro pensiero ed al nostro sentimento. Ma alle analisi acutissime e profonde occorre, ora, sostituire delle sintesi poderose; determinando i principî dominatori della nuova civiltà, cioè della *nuova esistenza collettiva;* ed a me sembra che i primi principî (che Spencer voleva base necessaria di ogni indagine) debbano coordinarsi e riassumersi in questa pregiudiziale: « *Il diritto alla vita ed al lavoro* » è la base necessaria per la nuova civiltà.

L'*abitazione, problema nazionale*, va discusso ed esaminato con tutti gli altri diritti nel complesso organico e nel quadro completo che sia, insieme, la visione di un passato, con i suoi errori, che tramonta e di un futuro prossimo che sorge, per riparare gli errori e sostituirli con i principî, le norme e gli istituti rispondenti alla verità, all'ordine morale, ed alla giustizia nell'ordine giuridico e sociale.

Roma - settembre 1934.

A. Guarnieri Ventimiglia

OSSERVATORIO

"L'Europa, penisola occidentale dell'Asia„

Viene così presentato, questo nostro piccolo e discorde Continente (vera appendice penisulare del complesso geografico eurasiatico), nelle carline geografiche delle scuole giapponesi! E sembra davvero che l'Europa faccia di tutto per convalidare il giudizio dell'imperialismo asiatico.

L'eccidio di Marsiglia, nel quale sono caduti Re Alessandro di Jugoslavia e Barthou ministro degli esteri di Francia, ha rivelato quale caldaia in ebollizione sia la situazione interna di non pochi Paesi, dove le passioni politiche e l'urto delle razze determinano una instabilità permanente di regimi e di indirizzo. E' stata così, almeno temporaneamente, interrotta l'opera di tessitura della tela intorno alla quale tanto alacremente lavorava il giovanilmente vivace ministro francese. Vi sono però ragioni imperiose che spingono ad un accordo reale, e di fondo, fra Italia e Francia, e di conseguenza fra Italia e Jugoslavia, per creare nell'ordine politico europeo un punto fermo di equilibrio che valga almeno come cominciamento ricostruttivo, così come nell'ordine economico finanziario non poco si deve attendere dall'azione concordata dei Paesi cosidetti del « blocco oro » (Italia, Francia, Svizzera, Belgio, Olanda, Lussemburgo, Polonia) che hanno tenuto testè a Bruxelles il loro primo convegno.

L'atteggiamento dell'Italia verso la Jugoslavia (dopo le chiare enunciazioni del Capo del Governo nel suo discorso del 6 ottobre a Milano) è stato di una correttezza assoluta. Ma come l'episodio non poteva non risuscitare diffidenze, sospetti e risentimenti (tanto che se ne trova una venatura nei comunicati stessi, d'altronde sereni e tranquillanti, della Piccola Intesa e della Intesa balcanica), si è purtroppo verificato uno stato di nervosità e di perplessità che sarebbe assai utile eliminare al più presto. E' da augurare quindi che complicazioni della vita interna non facciano oltre procrastinare alla Francia la definizione degli accordi e la loro solenne sanzione pubblica coll'Italia.

Tra una Inghilterra legata e condizionata al suo complesso imperiale che tocca tutti e cinque i Continenti e non può quindi impegnarsi a fondo nelle vicende dell'Europa continentale, ed una Russia ugualmente legata e condizionata alla sua posizione nell'Asia centrale e nell'Asia orientale, l'Europa non può organizzarsi che sull'asse Parigi-Roma; dopo che (per la volontaria defezione della Germania hitleriana e nazista), è venuto a cadere, (almeno per ora) l'asse triangolare Roma-Berlino-Parigi.

Intorno all'asse Roma-Parigi, dunque, tutti i Paesi dell'Europa continentale occidentale, che non intendano estraniarsi dalla necessaria associazione di civiltà, coltura, interessi, tendenze, possono fecondamente riunirsi, creando un punto di stabilità operante. E la Russia da una parte e l'Inghilterra dall'altra, coordinandosi al blocco dell'Europa "penisola occidentale dell'Asia", possono fungere anche da elementi di coordinazione, per complessi, dell'Europa stessa con tutti gli altri Continenti.

Il 13 corr. si riapre a Ginevra il Consiglio della S.d.N. E' sperabile che nel frattempo molte nervosità ed apprensioni siano passate e che l'occasione sia propizia (mentre è aperta l'incognita della Saar, ed il gioco della Germania appare sempre più machiavellico) per un pacato riesame e per un fecondo accordo fra gli Stati che intendono assicurare colla giustizia e colla civiltà il progresso generale delle comunità nazionali e della comunità continentale ed universale.

La discordia (o la non concordia, che è lo stesso ai fini concreti) dell'Europa, « penisola occidentale dell'Asia » ha dato al Giappone la possibilità di sviluppare impunemente una politica espansionistica militare-territoriale ed economico-commerciale che non è davvero un coefficiente di tranquillità e di progresso per gli altri popoli. La concordia attiva ed operante della "penisola" potrebbe mettere ordine in molte cose, e ridare alla razza bianca il posto di comando morale e di guida politica che tutt'ora legittimamente le spetta per la sua cultura e la sua civiltà.

ORIZZONTI SOCIALI

Assestamento e sviluppi della N.R.A.

Le dimissioni del generale Johnson ch'era il vero dittatore della N.R.A. (*National Recovery Administration*) hanno, si può dire, liberato le funzioni di questa in un ordine costituzionale. Infatti alla dittatura del dirigente unico sono succedute tre distinte Commissioni con funzioni rispettivamente legislative, esecutive, giudiziarie.

La prima Commissione, che porterà il nome di *Industrial Policy Committee*, è composta di sette membri, e il suo compito è quello di elaborare la politica e la legislazione della N.R.A. La seconda Commissione, chiamata *National Recovery Board*, è composta di cinque membri regolari, più due membri ex-officio, con voce consultiva; e ad essa spetta di provvedere a tradurre in pratica le norme legislative disposte. La terza Commissione, che non è stata ancora formata, dovrà esercitare la vigilanza sulla applicazione delle regole stabilite, e risolvere le eventuali controversie. Al di sopra di queste tre Commissioni, è riservato al Presidente Roosevelt il diritto di decisione in tutte le questioni che egli riterrà di particolare peso.

Con questa trasformazione della N.R.A. la sua attività si sistema in un ordine normale entro l'organizzazione economica del Paese; ed inoltre essa, invece di restare confinata al solo campo industriale, viene ad estendersi a tutto il *Recovery Programm*.

Così Roosevelt ha risposto agli attacchi della corrente conservatrice levatasi ad opposizione contro il « *new deal* » (la nuova via) in nome della costituzione e della libertà. Rimane a risolvere ancora il problema della *rappresentanza sindacale operaia*, che neppure dopo l'ultimo grande sciopero tessile si può considerare definito; e occorre inoltre normalizzare i rapporti collettivi di lavoro, sicchè al regime dei « *codici* » si sostituisca il regime dei « *contratti collettivi* ». Il ministro del lavoro, signora Perskin, ha intanto presentato al Parlamento i progetti di legge per l'*assicurazione abbligatoria contro la disoccupazione* e per la *pensione di vecchiaia*, nonchè il progetto di legge per le 36 *ore settimanali*. E' recente una decisione di Roosevelt per la quale tale orario viene adottato nelle industrie tessili senza riduzione di salario. Si vede da ciò che, nel regime economico quasi autarchico in cui gli Stati Uniti si sono posti, non preoccupano le condizioni di concorrenza e di vero dumping sociale del lontano Giappone.

Ma fino a che punto il mondo degli imprenditori nordamericani è disposto a sottostare alle discipline restrittive del regime Roosevelt? Da qualche tempo la nuova esperienza sociale ha cessato di attirare l'attenzione acuta della opinione europea: gli è perchè essa è ormai consolidata e continua il suo regolare cammino; oppure perchè (come taluno afferma) essa è destinata a fallire nell'*insuccesso*?

* * *

Ne sapremo qualcosa di più man mano gli Stati Uniti intensificheranno la loro partecipazione alle attività dell'O.I.L. della quale sono membri. Per essa anche la *Federazione nordamericana del lavoro*, sulla quale si impernia la *Confederazione panamericana del lavoro*, avrà contatti più costanti colle organizzazioni operaie europee e con la F.S.I. di Parigi che le coordina e rappresenta. E non è da escludere che, in progresso di tempo e di circostanze, ciò possa portare (data anche la contemporanea partecipazione all'O.I.L. della U.R.S.S. e della sua Centrale dei sindacati) ad

una ricostituzione della *unità sindacale internazionale dei lavoratori*).

Un tentativo del genere è stato fatto, finora con risultati negativi, in Francia; dove, a seguito della costituzione del cosidetto « fronte comune » fra i partiti socialista (Sfio) e comunista, si è prodotto un movimento per la fusione delle due Confederazioni del lavoro esistenti sulla linea socialista (la C.G.T. diretta da Jouhaux e la C.G.T.U. diretta dai comunisti).

La C.G.T., che indubbiamente raccoglie un numero quadruplo di associati in confronto all'altra, ha posto tre condizioni essenziali: a) la fusione alla base, coll'entrata degli organizzati della C.G.T.U. nei sindacati professionali periferici della C.G.T.; b) la riconferma della « Charte d'Amiens », e cioè la indipendenza della nuova Confederazione unitaria da ogni partito politico; c) la sua adesione alla *Federazione sindacale internazionale* (F.S.I.).

Da principio sembrava che la C.G.T.U., ubbidendo a norme tattiche di ordine superiore, fosse disposta ad accedere, sia pure riluttante, alle richieste della C.G.T.; ma ultimamente i rapporti si sono allentati e non si sa se riprenderanno. D'altra parte la situazione politica interna francese va diventando piuttosto difficile; e dato l'urto forse violento dei partiti è poco probabile che i sindacati cegetisti amino di essere trascinati nel gioco. L'episodio, se anche non concluso, rimane però nel suo significato di sintomo. La riforma dello Stato in progetto e la costituzione di un Consiglio economico poggiato alla base sulle delegazioni sindacali, possono preparare una situazione nuova, nella quale vengano a cadere, tanto il punto di vista dei sindacati C.G.T. che vogliono la indipendenza assoluta dallo Stato come dai partiti, quanto quello dei sindacati C.G.T.U. che si pongono decisamente alle dipendenze del partito politico di avanguardia operaia.

Il problema della unità sindacale è stato affiorato anche nella riunione ultima (fine agosto) a Weymouth (Inghilterra) dal Consiglio generale della F.S.I. che ha adottato la seguente risoluzione:

« La Federazione sindacale internazionale, che lotta dal 1910, senza interruzione, per l'*unità del movimento sindacale* e considera che questa unità è più necessaria ed importante che mai, ritiene che la Federazione sindacale internazionale è la sola base sulla quale i lavoratori del mondo intero possono unirsi. Essa invita tutti i lavoratori, di tutti i Paesi, a riunire le organizzazioni affiliate alla *Federazione sindacale internazionale* ed attende che, conforme alla parola d'ordine lanciata da Mosca, i sindacati comunisti, e conseguentemente l'*Internazionale sindacale rossa*, si sciolgano e che i loro membri ritornino in seno ai sindacati affiliati alla Federazione sindacale internazionale »

Gli avvenimenti si incaricheranno di smuovere le posizioni mentali troppo unilaterali e statiche per una reale profonda comprensione nella quale la unità internazionale sindacale operaia sia ancora possibile e feconda. Situazioni come quella della Germania, dove ogni e qualunque formazione sindacale è stata letteralmente distrutta, debbono pure far riflettere chiunque ha funzioni di responsabilità nel movimento del lavoro militante.

batma

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA
MOSTRA INTERNA DEL «LIBRO SOCIALE»
BOLLETTINO «IL RITROVO EDUCATIVO»

Registriamo e segnaliamo, a titolo di riconoscenza e per incitamento, le volontarie oblazioni degli amici e simpatizzanti a favore delle attività culturali dell'A.N.S., dando un valore approssimativo e convenzionale alle donazioni di libri, opuscoli e periodici.

Solieri, Milano (libri), L.20 - Radaelli, Monza (libri), L. 20 Nigris, Palmanova, L. 4 - N. N. per consulenza, L. 6 - N. D. S., Istria L. 10.

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Proletari e ceti medi

Amico istriano. — « L'ultimo chiarissimo editoriale della Rivista mi richiama a ciò che scrisse Marco Slonin nella sua « *Storia della rivoluzione russa* »; e cioè: che dopo la sconfitta del 1905 le masse dei lavoratori russi, ormai svegliate dal loro sonno secolare e lanciate nell'agone politico dall'opera e dal sacrificio dei precursori, andavano avanti da sè e chiedevano esse di venir condotte alla lotta, trascinando nella scia del loro entusiasmo rivoluzionario anche i ceti medi, afflosciati e trepidi, o scettici addirittura, dopo le repressioni. Questo succede ora, mi sembra, anche in altri Paesi, ed è fenomeno di grandissima importanza per chi voglia rettamente interpretare la dialettica del processo rivoluzionario in corso: esso dimostra ancora una volta la verità del marxismo integrale, che considera il proletariato industriale come l'unica classe veramente e perennemente rivoluzionaria. Ad essere convertiti alla nostra causa non saranno che i ceti medi che vengono completamente proletarizzandosi per la disoccupazione e le paghe di fame; oltre, s'intende, a quei gruppi di idealisti che non mancano mai, ed a cui appunto allude Marx nel *Manifesto* ».

Sincronizzare il movimento sociale

F. A. - Milano. — « Molto opportuno il richiamo recente della Rivista alla necessità di sincronizzare il movimento sociale italiano nelle sue diverse branche organizzative e manifestazioni di attività. Convengo sopratutto sulla importanza data, nel disegno del quadro, all'associazione dopolavoristica: come formazione generale di fondo della massa indifferenziata da avviare metodicamente alla vita sociale militante, e come punto di riferimento per l'azione, sui gruppi e sui singoli, delle organizzazioni sociali differenziate.

Il dopolavoro va prendendo una importanza sempre maggiore fra le istituzioni ordinate dal regime, non solo per il numero degli aderenti, ma ancora più per le varie e molteplici manifestazioni nel campo della educazione fisica, degli sports popolari, dei trattenimenti vari, dell'escursionismo, delle gite e viaggi collettivi. Nelle sedi dei circoli, (che una volta molti con sprezzo chiamavano « gainicoli »), sta attualmente un fiduciario del Partito che ne sorveglia l'andamento morale e politico e anche finanziario. Ora, la maggior parte di queste istituzioni di ritrovo traggono origine dal cessato movimento operaio e sociale libero, ovvero da iniziative di uomini di parte nostra a puro scopo di ricreazione.

Le cronache del giornalismo in Milano, sia nel passato che oggi, non ebbero mai occasione di occuparsi di scandali o risse avvenute nei locali di questi circoli. Se vi furono dei fatti incresciosi, questi ebbero la loro origine da contrasti di natura politica. Ed il tempo, (poichè gli organismi nel loro complesso erano sani e moralmente non inquinati), ha pienamente giustificato la loro esistenza nella vita associativa.

Prima che la organizzazione del dopolavoro con carattere nazionale e totalitario si affermasse, a Milano esisteva la Federazione interregionale dei Circoli Operai, e nel 1925 presso la Federazione italiana delle Mutue si gettavano le basi della Federazione Associazioni Colturali Educative Sportive (F.A.C.E.S.). Uno sguardo, anche sommario, alla storia ed alle iniziative delle associazioni varie di ritrovo, educazione artistica, ricreazione e svago che precedettero l'attuale e alquanto più uniforme rete di associazioni dopolavoristiche, non sarebbe certo privo di interesse ».

Le nostre iniziative colturali (RIVISTA, EDIZIONI, LIBRERIA, BIBLIOTECA, MOSTRA DEL LIBRO SOCIALE, RITROVO EDUCATIVO) *attendono dalla volonterosa cooperazione di tutti (soci effettivi, amici-abbonati, osservatori-studiosi) il necessario progressivo sviluppo.*

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

Contributo corporativo e tessera sindacale

E' stata affacciata la opportunità di elevare la misura del *contributo obbligatorio* dei produttori per la organizzazione sindacale rappresentativa; sicchè esso risulti sufficiente a tutte le necessità della vita organizzativa, senza che si debba fare molto calcolo sul gettito della *tessera* di associazione pagata dagli iscritti. Conseguentemente, il prezzo della tessera sarebbe ridotto, attribuendo ad essa piuttosto un valore morale e simbolico che non un valore materiale.

E' una idea che si può considerare, con tutta obiettività, sotto l'aspetto della convenienza e delle possibilità. Già abbiamo discorso, tempo fa, in tema di « sindacato obbligatorio »; osservando che in tale regime siamo già di diritto per la generale imposizione del contributo a tutti i produttori indistintamente, e di fatto per un complesso di «modi» in atto: dalla trattenuta dell'importo tessera a cura dell'azienda col consenso più o meno tacito delle maestranze, alla preoccupazione di non trovarsi senza tessera e quindi nel pericolo di essere posposti nel collocamento in caso di disoccupazione, alle enunciazioni non sempre ermetiche dei dirigenti sindacali circa il diverso grado di diritto alla assistenza in cui si pongono, in confronto al sindacato, i lavoratori tesserati ed i lavoratori non tesserati.

Tutto ciò non è conforme alla legge scritta e neppure al suo spirito, ma risponde purtroppo alla situazione di fatto; tanto che, se non si dovesse sperare mai in una regolarizzazione della situazione, varrebbe meglio decidersi a sostituire la realtà anche formale del *Sindacato obbligatorio* alla finzione di una *facoltà di adesione* che si traduce in una minorazione virtuale di diritti.

La soluzione migliore sarebbe certo quella dell'applicazione della legge, nella lettera e nello spirito, e secondo una interpretazione corretta della facoltà, e ad un tempo del diritto, dei produttori a diventare « soci » (non solo iscritti tesserati) del sindacato giuridico rappresentativo. Perchè non ci sarebbe più a discutere sul diritto dei produttori, anche non iscritti, a tutti i servizi e le assistenze contrattuali e sociali e morali del sindacato, pel cui funzionamento hanno pagato il previsto contributo di legge; e la massa dei produttori iscritti rappresenterebbe seriamente una selezione di elementi che al sindacato professionale darebbero, ben oltre il contributo-tessera, il bene inestimabile della volontà, della capacità, della passione.

Posta la questione in questi termini (che sono poi quelli stessi fissati nella legge 3 aprile 1926) si può convenire anche nell'opportunità di elevare il *contributo obbligatorio* ad una misura sufficiente per tutte le funzioni e servizi del sindacato. Ma è bene precisare intanto che il *contributo cosidetto sindacale* è già in sostanza un vero e proprio *contributo corporativo;* perchè con esso, oltrechè alla vita delle *organizzazioni sindacali*, si provvede anche al funzionamento delle *corporazioni*, nonchè a finanziare il *patronato nazionale di assistenza sociale* e a sussidiare taluni *enti a carattere generale* quali l' O.N.M.I., l'O.N.B., la Federazione per l'azione antitubercolare. Il contributo obbligatorio dei produttori è dunque un vero contributo corporativo, il cui incasso potrebbe essere meglio assicurato con una imposizione percentuale del 0,50 % per tutte indistintamente le categorie dei dipendenti, senza le distinzioni oggi in vigore per le categorie non operaie; e che concludendosi poi in fondo unico, potrebbe essere meglio redistribuito, per la parte spettante alle organizzazioni sindacali, fra le associazioni degli imprenditori e quelle dei lavoratori.

Secondo i dati pubblicati del 1932, le entrate delle Confederazioni (tenuto conto che i cosidetti *contributi integrativi* previsti a favore delle confederazioni imprenditori costituiscono un vero e proprio duplicato di contributo obbligatorio) si distribuirebbero così:

Confederazione industria L. 67.473.792,92; Confederazione commercio L. 30.937.477,30; Conf. naz. agricoltori L. 63.259.300; Conf. credito e assicurazioni L. 4.882.889,60; Conf. imprese trasporti trasporti marittimi ed aerei L. 2.784.247.05; Conf. trasporti terrestri e navigazione interna L. 6.942.250.69; Federazione autonoma comunità artigiane d'Italia L. 9.505.000; *Conf. sindacati industria* L. 31.712.544,06; Conf. sind. commercio L. 10.069,594,10; Conf. sind. agricoltura L. 49.593.026,51; Conf. sind. credito e assicurazioni L. 1.314.547.90; Conf. sind. gente del mare e dell'aria L. 2.415.784,10; Conf. sind. trasporti terrestri e navigazione interna L. 4.552.936,51; Conf. sind. professionisti ed artisti lire 7.913.335.19. Totale L. 272.056.725,93.

Col nuovo ordinamento sindacale, che dà una relativa autonomia funzionale deliberativa alle *Federazioni professionali* (di categoria per gli imprenditori, di ramo per i lavoratori) e riduce da 12 ad 8 le *Confederazione imprenditori e lavoratori*, la funzione di distribuzione delle entrate rimane ancora alle Confederazioni alle quali le federazioni sono collegate. Ci sarà quindi poco di mutato, mentre la vera autonomia funzionale e deliberativa delle *Federazioni professionali* dovrebbe concretarsi anzitutto e sopratutto in *autonomia di entrate e di bilancio*, per attuare servizi propri rispondenti alla particolare natura del ramo di attività economica ed ai diversi bisogni delle categorie. Accadrà quindi ancora che il *giornale professionale* (così necessario per una vera azione in profondità atta a svegliare, interessare ed educare le masse dei produttori) sarà fatto dalle Federazioni nazionali se ed in quanto le Confederazioni lo riterranno o meno opportuno e possibile.

Con l'autonomia anche finanziaria delle Federazioni si sarebbe potuto attivare lo stesso, tanto al centro (*Confederazione nazionale unica*) come alla periferia (*Unione provinciale unica*), un massimo di servizi amministrativi e tecnici e sociali comuni, col contributo proporzionale delle Federazioni stesse e con una migliore utilizzazione delle entrate generali.

Ma il contributo obbligatorio corporativo più elevato e proporzionale e la sua egualitaria distribuzione fra organizzazioni imprenditori e organizzazioni lavoratori, si possono attuare anche coll'attuale tipo di ordinamento pluriconfederale. Quello che importa, piuttosto, è di dare al contributo per *tessera sindacale* il carattere di compenso reale per *servizio speciale*: il quale non intacchi per nulla il diritto,

per tutti i produttori contribuenti obbligatori, a tutti i servizi assistenziali del sindacato rappresentativo e ne sia la legittima giustificazione.

La soluzione chiara e persuasiva sarebbe allora di far corrispondere alla *quota per tessera sindacale*, il diritto di *abbonamento al periodico professionale federale*: quota speciale, servizio speciale; *contributo volontario* e cosciente, che ha per corrispettivo morale il diritto all'*esercizio di tutti i diritti* (e doveri) *di socio attivo* dell'organizzazione. E questo sarebbe davvero il modo di « potenziare » il sindacato rappresentativo, meglio che non colla di fatto obbligatoria iscrizione che si determina ora: specialmente per il concetto di precedenza nel collocamento e nella stessa assistenza contrattuale e sociale.

Il *contributo corporativo* deve dare a tutti i produttori rappresentati il diritto a tutti i servizi generali del sindacato giuridico, senza esclusioni nè posposizioni nè precedenze; la *tessera sindacale* deve dare ai produttori associati tutti i diritti attivi del « socio » (discussione, controllo, elettorato, eleggibilità, giornale federale, dopolavoro sindacale).

Tutte le invocazioni ed i propositi ad una vera « vita sindacale » sono destinati a restare parole senza risultato, se, nella ossessione di ottenere un largo tesseramento, si dà la qualità di « iscritto » anche a chi non la vorrebbe, perchè non ha le qualità morali di volontà e di passione per essere veramente un « socio »; e d'altra parte si arriva all'assurdo (che è una vera contraddizione in termini) di contestare, di minorare, ai *produttori rappresentati* il diritto a quei servizi sindacali che essi finanziano col contributo obbligatorio.

Certe ammissioni a metà (e nell'ordine dei servizi sindacali e sociali, e sul diritto a tutti i produttori di iscriversi nel sindacato, nonchè sul diritto poi, come « soci », all'elettorato ed alla eleggibilità), non fanno altro che seminare delusione ed indifferenza. E non è davvero in tale depressa atmosfera morale che si può formare un sindacato « vivo ».

maglio

Ancora l'inquadramento
dei sindacati professionali

Le *Federazioni nazionali professionali* dopo le nomine dei direttori, a mezzo di *assemblee di categoria*, e la consultazione a mezzo referendum interno nazionale per la nomina delle *gerarchie e rappresentanze centrali*, hanno proceduto a loro volta alla nomina dei *delegati* che le rappresenteranno *in seno alle* 22 *corporazioni economiche*. L'assemblea plenaria dei 22 *Consigli di corporazioni* avrà luogo il 10 corr. e varrà anche come insediamento ed inizio delle attività particolari.

Solo più tardi sapremo come verrà infine costituito, nel suo complesso e nei suoi organi, il nuovo *Consiglio nazionale delle corporazioni*.

Dobbiamo osservare intanto che il nuovo sistema di nomina, dalle assemblee locali verso il centro, ha avuto una attuazione piuttosto formale che sostanziale. La sollecita convocazione delle assemblee è stata imposta dalla necessità di far luogo, entro settembre-ottobre, alla costituzione regolare delle Federazioni nei loro organi direttivi: locali e centrali, direttivi e rappresentativi. E ciò ha naturalmente impedito una più lenta, ma moralmente utile, preparazione delle assemblee di categoria.

C'è poi il peso greve di tutto un costume (più ancora che autoritario, imperativo) diventato ormai « clima » nel mondo dell'organizzazione. Situazione che non si modifica di colpo, con un decreto e con una rapida convocazione degli iscritti. Il guaio si è che dagli organi direttivi delle *Federazioni professionali* così costituite sono state fatte le designazioni dei delegati per le Corporazioni economiche. E ne consegue, perciò, che tutto risulterà, alla fine, formalmente perfetto e corretto in base alle norme degli statuti, ma senza aver suscitato calore di interessamento da parte delle grandi masse iscritte e rappresentate. Per rimediare a questo stato di cose, occorrerà riaprire al più presto le *assemblee locali*, per investirle, almeno in via consultiva, dei problemi tutti della attività sindacale e dell'attività corporativa.

Riprendiamo ora l'esame dell'*inquadramento sindacale* iniziato lo scorso numero (con alcune considerazioni di ordine generale, che rimangono pure a cappello di queste note) per la *Confederazione professionisti-artisti* e le *Confederazioni industriali e lavoratori dell'industria*.

. . .

Nel settore dell'agricoltura si ha una

4) CONFEDERAZIONE DEGLI AGRICOLTORI

che inquadra 4 *Federazioni nazionali* (proprietari ed affittuari conduttori, proprietari con beni affittati, proprietari ed affittuari coltivatori diretti, dirigenti di aziende agricole)
ed una

5) CONFEDERAZIONE DEI LAVORATORI AGRICOLI

che inquadra pure 4 *Federazioni nazionali* (impiegati tecnici ed amministrativi di aziende agricole e forestali; coloni e mezzadri; salariati e braccianti; maestranze specializzate agricole, zootecniche e forestali).

Come si vede, la simmetria e la corrispondenza fra le Federazioni in cui si dividono le 2 Confederazioni del settore agricolo è soltanto nel numero e non nella qualifica professionale o nella natura del rapporto: chè per gli *agricoltori* (a prescindere dai « *dirigenti di azienda* » che dovrebbero trovare posto nella Confederazione professionisti-artisti) conta la caratteristica dell'azienda come *proprietà-impresa;* mentre per i *lavoratori* conta invece la natura particolare del *rapporto di impiego e di lavoro*.

Per i *tecnici agricoli* che compiono funzione di impiego dipendente da impresa (o come dirigenti o come impiegati tecnici ed amministrativi) è stato stabilito un accordo fra il Sindacato nazionale tecnici agricoli della Confederazione professionisti-artisti e la Federazione nazionale impiegati della Confederazione lavoratori agricoli: mercè il quale essi restano iscritti ad ambedue le organizzazioni (alla prima in ragione del *titolo professionale*, alla seconda in ragione del *rapporto di lavoro*) con una quota cumulativamente ridotta. Il precedente ha un valore notevole e meriterà di essere più ampiamente illustrato e commentato in relazione al complesso delle categorie e dei produttori forniti di un titolo professionale.

. . .

Nel settore del commercio si ha una

6) CONFEDERAZIONE DEI COMMERCIANTI

che inquadra ben 37 *Federazioni nazionali di categoria* (ivi compresa quella dei *venditori ambulanti* un tempo aderenti alla Confederazione lavoratori e quella dei *dirigenti di azienda* per la quale si ripete la solita osservazione)
ed una

7) CONFEDERAZIONE LAVORATORI DEL COMMERCIO

che inquadra invece solo 5 *Federazioni nazionali* (case di deposito, vendita e spedizione; commercio alimentare; turismo e ospitalità; agenzie e studi professionali; portieri).

Di queste Federazioni, due non trovano corrispondenza nelle Federazioni della Confederazione commercianti: perchè per gli *addetti alle agenzie e studi professionali* i produttori-imprenditori si ritrovano nei Sindacati della *Confederazione professionisti-artisti;* mentre per i *por*

tieri gli imprenditori sono nella *Federazione proprietari fabbricati* inquadrata nella Confederazione degli industriali. Ed ecco come risulta ancora una volta evidente l'artificiosità dei raggruppamenti organizzativi delle categorie professionali (specialmente nel campo dei lavoratori) per settori di attività economica.

In 3 sole *Federazioni nazionali* sono dunque riunite le categorie *lavoratori del commercio* che nel campo dei commercianti si esprimono in ben 35 Federazioni nazionali.

La rispondenza si ha peraltro alla periferia, nei 35 *Sindacati provinciali dei lavoratori* strettamente costituiti per categorie.

Non troviamo affatto strano che i commercianti, come del resto gli industriali, si costituiscano in organismi (anche nazionali) strettamente categoriali, mentre i lavoratori si inquadrano in organismi nazionali molto latamente professionali, cioè di ramo. Ciò è nella natura degli interessi che sanno trovare, per istinto proprio, la forma più adatta per esprimersi ed affermarsi. Ma, appunto per questo fatto, si deve considerare come un artificio ed un danno il voler tener divise, alla periferia ed al centro, le categorie professionali dei lavoratori (che in sede interprofessionale ubbidiscono a naturali tendenze di carattere unitario generale) in raggruppamenti confederali per settore.

. . .

Nel settore del credito-assicurazione abbiamo una

8) CONFEDERAZIONE DELLE AZIENDE DEL CREDITO E DELLA ASSICURAZIONE

che inquadra 13 *Federazioni nazionali* (Istituti nazionali di credito ordinario; banche di provincia; banchieri privati; Istituti finanziari; ditte e commissionari di borsa e cambiavalute; agenti di cambio; agenti di assicurazione; imprese assicuratrici; esattori e ricevitori delle imposte dirette; appaltatori delle imposte di consumo e tasse affari; banche popolari; casse rurali, agrarie ed enti ausiliari; dirigenti delle aziende del credito e della assicurazione);
ed una

9) CONFEDERAZIONE DEI LAVORATORI DELLE AZIENDE DEL CREDITO E DELLA ASSICURAZIONE

che inquadra invece solo 4 *Federazioni nazionali* (funzionari del credito, dell'assicurazione e dei servizi di esattoria; lavoratori di aziende del credito; lavoratori delle aziende di assicurazione; dipendenti da esattori e ricevitori delle imposte dirette e da appaltatori delle imposte di consumo) le quali peraltro si suddividono in 11 sindacati nazionali.

. . .

Riassumendo: col nuovo *inquadramento dei sindacati professionali* (*nuovo* solo in ordine di tempo, perchè l'ordinamento sindacale per *Federazioni di categoria o mestiere prima, e di ramo poi*, ha già fatto le sue valide prove in regime di organizzazione libera) si hanno dunque: 9 *Confederazioni nazionali di settore* (4 di *imprenditori*, 4 di *lavoratori*, 1 *di professionisti-artisti indipendenti*) con un complesso di 132 *Federazioni nazionali di categoria o di ramo* (99 *di imprenditori* e 33 di *lavoratori*), cosicchè coi 9 *sindacati nazionali di categoria* in cui si divide la *Federazione nazionale lavoratori dello spettacolo* ed i 22 *sindacati nazionali di categoria* in cui si divide la *Confederazione professionisti artisti*, si ha un totale di 172 *organizzazioni giuridicamente riconosciute a base nazionale*, cui sarebbero da aggiungere (come organismi giuridicamente riconosciuti) nientemeno che 1020 *sindacati periferici* (distrettuali, provinciali, interprovinciali) delle *categore professionisti artisti*.

Abbiamo così data una illustrazione sommaria dell'inquadramento sindacale ed abbiamo anche dette (e non ripeteremo ora) le nostre osservazioni: sia d'ordine generale, che d'ordine particolare e specifico. Ma su di esse ritorneremo, per insistere e comprovare, ad ordinamento funzionante.

MINIME

Con un titolo impressionante: « Trentamila domestiche senza tutela », *un quotidiano milanese dedicava recentemente un suo diffuso capocronaca all'esame delle condizioni di questa numerosa categoria, e concludeva sostenendo la necessità imperiosa di un " Sindacato professionale ". Ora (come è noto) la costituzione del* sindacato professionale *per la categoria degli addetti ai servizi domestici è implicitamente esclusa dalla inibizione esplicita espressa nella legge sindacale* 1926 *alla stipulazione di un contratto collettivo di lavoro.*

Non riusciamo tuttora a capacitarci del perchè di tale esclusione, ma ci stupisce ancora di più il fatto che per tale numerosa categoria non si sia almeno prevista, e consentita e promossa, una associazione professionale autorizzata: *del tipo di quelle previste ed esistenti per le categorie dei dipendenti da enti e funzioni pubbliche. Una* associazione professionale di categoria, *sia pure privata della facoltà sindacale e della capacità a stipulare il contratto collettivo del lavoro, potrebbe almeno elaborare (d'accordo con una rappresentanza autorizzata degli esponenti delle famiglie assuntrici), una serie di norme economiche, tecniche, assistenziali (morali anche) da concretarsi magari in un* contratto tipo individuale *o da rendersi valide con una* ordinanza *della autorità pubblica. C'è, a non dir altro, l'aspetto della* abilitazione e reclutamento professionale *nel problema generale di questa categoria, che dovrebbe interessare, oltre i lavoratori, le stesse famiglie assuntrici.*

Ed il fatto suggerisce ed attualizza anche un'altra considerazione: e cioè l'urgenza di una legge generale sul contratto di lavoro individuale *che consenta un'equa tutela, per alcuni diritti fondamentali, di tutti i lavoratori indistintamente: isolati od associati, provvisti o non di contratto collettivo, di qualunque categoria e ceto. E' un motivo questo che ripetiamo da anni, e la cui fondatezza sarebbe difficile contestare dato che v'è in atto una legge sul contratto d'impiego privato; ma è tanto difficile, purtroppo, fermare l'attenzione di chi non vuole ascoltare!*

. . .

C'è nel « contratto nazionale lavoranti panettieri » *un articolo* 22, *secondo il quale l'operaio il quale non reclama entro un termine breve (il secondo giorno successivo a quello della paga) contro liquidazioni o compensi ritenuti non equi e completi, perde ogni diritto a risarcimenti, anche se (nel merito del fatto denunciato) il reclamo risulti fondato.*

Qualcosa di simile esiste anche nella « Convenzione nazionale per i bancari ». *E inoltre pare che, sulla validità di tale disposizione concordata, si sia pronunciata nientemeno che la Suprema Corte di Cassazione.*

Naturalmente, poichè siamo d'avviso che il contratto collettivo (quali che siano le clausole e disposizioni) debba avere forza di legge, non staremo certo a recriminare contro i magistrati che nei diversi ordini (pretura, tribunale, cassazione) hanno ammesso, confermato, riconfermato il fondamento giuridico delle disposizioni citate. Ma non possiamo invece non osservare che in un contratto collettivo stipulato da dirette delegazioni dei lavoratori, una norma del genere non sarebbe stata (finchè non sia maturato un ben diverso clima sociale) accettata e " concordata ". E non si tratta, davvero, di una tirata demagogica; si tratta appena di senso di misura e di equa valutazione delle possibilità sociali dei lavoratori.

Chi può pensare sul serio che il lavoratore abbia sempre, oggi, la forza di reclamare (al coperto di ogni più dura conseguenza) immediatamente, continuando il rapporto di lavoro, contro compensi mancati e insufficienti o decurtati del suo lavoro?

Basta leggere giornali fascisti, anche autorevoli ed insospettabili di tendenze sovversive, per avere una chiara risposta alla domanda. E allora è lecito domandare, di riflesso, perchè si ammetta nei contratti di due categorie di lavoratori quel che non è ammesso nei contratti collettivi delle altre categorie.

IL CODICE DELLE LEGGI DEL LAVORO

Le casse malattia nell'industria

E' stata costituita con personalità giuridica la « *Federazione nazionale fascista delle Casse mutue di malattia dell'industria* ». Nel decreto di riconoscimento 6 settembre 1934 si precisa essere la Federazione un « ente nazionale di coordinamento » data la « necessità urgente ed assoluta di provvedere allo sviluppo, al riordinamento ed al coordinamento delle attività assistenziali e mutualistiche esistenti a favore dei prestatori d'opera dell'industria».

La *Federazione* che ha *sede* in Roma presso la Confederazione lavoratori dell'industria (nella quale sono ora incorporate anche le categorie già inquadrate nelle ex Confederazioni gente del mare e dell'aria e addetti ai trasporti e comunicazioni interne) raccoglierà tutte le « casse mutue per la assistenza di malattia costituite in base ai contratti collettivi di lavoro o esistenti di fatto nonchè quelle da costituire », ed avrà i seguenti *scopi*:

a) stabilire, laddove sia tecnicamente possibile, il numero, le modalità di costituzione e la circoscrizione territoriale delle Casse Mutue, nonchè il numero minimo dei lavoratori occorrenti per la costituzione di esse;

b) stabilire i provvedimenti che valgano ad assicurare l'equilibrio fra prestazioni e possibilità finanziarie delle singole Casse;

c) prescrivere i criteri per la gestione tecnica ed amministrativa delle Casse e controllarne la osservanza;

d) attuare il *coordinamento dei servizi* delle Casse mutue, provvedendo, quando sia necessario, alla costituzione e alla gestione di *istituti sanitari consorziali;*

e) decidere sui ricorsi che vengono presentati dagli iscritti, in ordine alle vertenze amministrative e disciplinari che insorgano fra essi e le Casse mutue in dipendenza del rapporto di iscrizione.

(Contro la decisione della Federazione nazionale è data all'interessato la facoltà di ricorrere al Ministero delle Corporazioni nel termine di cui all'art. 5 del testo unico approvato con R. Decreto 3 marzo 1934, n. 38);

f) controllare i bilanci preventivi e consuntivi delle singole Casse;

g) fare opera di propaganda a favore dei principi della mutualità e studiarne i problemi relativi;

h) adempiere a tutte le altre funzioni che le siano demandate dalla legge e dal Ministero delle Corporazioni.

(E' riservata al Ministro per le Corporazioni la facoltà di provvedere, con suo decreto, allo scioglimento del Consiglio di amministrazione ed alla nomina di un commissario per quelle Casse il cui funzionamento non sia regolare).

Le deliberazioni di cui alle lettere *a*) e *b*), se non sono prese all'unanimità, dovranno per essere valide venir ratificate dal Ministero delle Corporazioni.

Niun dubbio che la nuova Federazione avrà del lavoro da svolgere, dato che nel settore industriale le Casse mutue sono state costituite senza un criterio uniforme e senza un piano regolatore. Nei *quattro settori confederali* nei quali sono tuttora divise le categorie dei lavoratori si ha ora questa situazione:

1) *una federazione nazionale* di casse mutue provinciali (nella quasi totalità ancora da costituire) nel *settore agricolo;*

2) *una federazione nazionale* di casse mutue numerose esistenti (aziendali, interaziendali, locali, provinciali, interprovinciali) nel *settore industria-trasporti;*

3) *una cassa unica nazionale* (comprendente categorie diverse — personale della ospitalità, turismo, commercio all'ingrosso, commercio vario, commercio alimentari, addetti agli studi professionali — vi si fonderanno anche i portieri pei quali erano in funzione iniziale le casse mutue provinciali di categoria?) nel *settore commercio;*

4) nessun organismo nazionale, ma casse e fondi soprattutto di tipo aziendale nel *settore credito-assicurazione.*

A ciò sarebbero da aggiungere le diverse casse ed istituti esistenti per le *categorie dei professionisti ed artisti* inquadrate nella omonima Confederazione; nonchè le casse ed istituti di mutualità e assistenza in funzione per le *categorie inquadrate nelle associazioni professionali « autorizzate »* ora dipendenti dal P. N. F., per avere il quadro completo.

Non ripeteremo ora le riserve, altre volte esposte, circa il modo disordinato ed incomprensibilmente diverso (dalla polverizzazione nell'industria al massimo accentramento nel commercio) con cui si sono lasciate sorgere e funzionare le casse mutue lavoratori. Occorrerebbe, in massima, *riportare le casse mutue alla categoria professionale nettamente definibile*: con *ente a sfera nazionale e sezioni* locali nelle categorie meno numerose; con *ente nazionale coordinatore di casse autonome locali* per le categorie più numerose. A meno che non si preferisca la soluzione indifferenziata, già in atto nel commercio colla *cassa unica interprofessionale*: che equivarrebbe, in sostanza, ad una *cassa pubblica di assicurazione obbligatoria.*

Ma una iniziativa a carattere veramente generale può essere concretata nel campo dell'*assistenza sanitaria;* dando vita ad *istituti consorziali locali* ai quali possano far capo tutte le casse di qualunque categoria e settore per un servizio comune, con facoltà esplicita di iscrizione dei *famigliari.*

Non è ancora, questa, la soluzione ideale; ma ne potrebbe rappresentare l'avviamento. Vedremo all'opera, intanto, la nuova Federazione casse mutue lavoratori industria.

* * *

Nell'ultima tornata del Consiglio dei Ministri è stato approvato un disegno di legge, nel quale si prevede la costituzione di *Uffici provinciali unici di collocamento* (dipendenti dal Ministero corporazioni e facente capo all'Ufficio provinciale di economia) entro i quali gli attuali *uffici di collocamento per settore* (e nel settore *già distinti per categoria*) funzionerebbero come « sezioni». Il provvedimento ci interessa assai; perchè (salvo errore) siamo forse stati gli unici ad insistere per una soluzione unitaria e coordinatrice. E per quanto quella adottata non sia del tutto conforme al nostro punto di vista, vi si avvicina assai.

Vorremo dunque esaminare colla maggiore precisione il testo di decreto che uscirà prossimamente.

---

1. L'*assicurazione invalidità-vecchiaia-superstiti*, estesa a tutta la popolazione quanto a prestazioni ed assistenza, corrisponda pensioni fisse di invalidità e vecchiaia ed assegni per i superstiti minori ed a carico.

2. L'*assicurazione generale malattie*, estesa a tutta la popolazione quanto a prestazioni, si proponga di presidiare i nuclei famigliari con una completa integrale assistenza sanitaria a mezzo di *mutue sanitarie obbligatorie* riunite in istituti consorziali provinciali per i superiori servizi di specialità e di spedalità e di presidiare i singoli produttori con una adeguata assistenza economica (estensibile ai famigliari aventi diritto) a mezzo delle *casse provinciali miste* di assicurazione obbligatoria nazionale.

3. L'*assicurazione sociale*, ora frazionata e limitata, *contro i rischi e l'usura del lavoro e della esistenza* (infortuni-malattie professionali, malattie-maternità-cronicità, disoccupazione-indigenza, invalidità-vecchiaia-superstiti) sia unificata e trasformata in *assicurazione globale nazionale* estendente a tutta la popolazione, per nuclei famigliari e per singoli produttori, le sue prestazioni sanitarie, assistenziali ed economiche, traendo i *mezzi contributivi* dal prelevamento percentuale sul reddito individuale di lavoro e sul reddito famigliare, *maggiorati* da una integrazione per « usura di lavoro » proporzionato al rischio particolare della impresa e per « disoccupazione-indigenza » proporzionato alla potenzialità di sostituzione meccanica del lavoro umano.

4. Le *casse professionali* a contributo e gestione utilitetici siano costituite, con iscrizione facoltativa, dalle *Federazioni sindacali nazionali* per tutte le categorie del lavoro dipendente, autonomo, indipendente: con compiti economici e assistenziali che integrino, secondo le particolari esigenze ed opportunità di categoria e zone, le prestazioni ugualitarie e comuni della assicurazione nazionale globale e con funzioni delegate di controllo, erogazione e collaborazione morale.

"Voci" dal mondo del lavoro

Ridurre i termini per la pensione di vecchiaia

« Gli operai che rimangono oggi disoccupati e che superino i 40-45 anni di età, sono posti nella quasi assoluta impossibilità di ritrovare una occupazione stabile e decentemente remunerativa; quantunque l'età stessa dica che è quello il momento forse più grave per le responsabilità economiche e morali verso la propria famiglia.

« Esaurito il modesto sussidio di disoccupazione, che resta a fare? Un rimedio, sia pure parziale, si avrebbe quando si abbassasse a 60 ed anche a 55 anni il limite di età per la pensione di vecchiaia. Perchè in tal modo un numero notevole di anziani potrebbe anche rassegnarsi a lasciare libero il campo della ricerca del lavoro ai meno anziani. Naturalmente non basterebbe forse, per una pensione modesta sì, ma almeno sufficiente alle necessità alimentari, liquidare in base alla somma dei contributi versati. Ed occorrerebbe un intervento integratore, sia da parte dell'Istituto che da parte dello Stato; provvedendosi poi ad elevare i contributi per gli assicurati in corso: in modo che, per essi, sia più tardi sufficiente la liquidazione della pensione in base ai contributi versati.

« Normalmente il limite di età per la pensione di vecchiaia a 65 anni è già troppo alto: una percentuale minima di assicurati arriva a beneficiarne. Oggi poi, coll'incombente problema della mano d'opera anziana disoccupata, e difficilmente rioccupabile in lavoro regolare e continuo, il problema è anche più pressante.

« C'è qualche categoria (quella dei poligrafici ad esempio), che ha posto in discussione nella stampa professionale il tema della pensione a 60 anni; ma essa l'aveva già agitato anche in condizioni normali dell'economia e del lavoro, per considerazioni specifiche riflettenti la scarsa longevità degli addetti all'industria della stampa. Il problema si amplia invece per ragioni di ordine generale, che è ben difficile contestare »

Corrispondente corporativo poligrafico - Zona marchigiana.

Vitalità e influenza del Sindacato

« La costruzione sindacale corporativa italiana è veramente ottima cosa in regime unitario nazionale; ma se ai sindacati istituti di diritto pubblico, non si lascia un minimo di azione morale diretta, non si vedrà alcun benefico effetto.

« Mentre il popolo lavoratore cerca di irrobustire la propria organizzazione di categoria, dagli elementi di tendenze piuttosto borghesi che sono a capo delle pubbliche amministrazioni e delle organizzazioni del regime si oppone indifferenza.

« I contratti collettivi, benchè regolarmente stipulati, non hanno regolare applicazione. Ed i lavoratori non sempre osano protestare o ricorrere. Si fanno orari che normalmente vanno ben oltre le 8 ore legali con paghe giornaliere di 7-8 lire. Una vera vita sindacale darebbe coraggio ai lavoratori e forza alla organizzazione di categoria, legando intimamente i lavoratori stessi allo sviluppo della costruzione sindacale corporativa.

Abbonato - Zona sarda.

Psicologia e problemi degli artigiani

« Dal punto di vista sociale — lasciando momentaneamente da parte i problemi economici, tecnici, sociali, ecc. — un problema della massima importanza, direi anzi fondamentale, è quello di smorzare e temperare l'eccessivo spirito individualista che anima l'artigianato. E non solo dal punto di vista socialista; anche per il corporativismo largamente inteso e seriamente praticato non può giovare lo spinto individualismo di queste infime cellule dell'organismo produttivo.

Perciò i sinceri e radicali corporativisti dovrebbero essere d'accordo su questo punto coi socialisti; ma mi pare che praticamente pochi camminino in questo senso.

E' ben vero che questo estremo spirito individualista è il principale elemento di resistenza dell'artigianato alla crisi. Resistenza tanto esaltata da certi apologisti dell'artigiano, senza pensare però quanto costa di estenuante lavoro, rinuncia, depauperamento e corrosione fisica e morale. E credo che non ci sarà nessuno (neanche gli sparatori di pistolotti « sull'artigiano che resiste ») che voglia sostenere che la via migliore per risolvere la crisi sia proprio quella di lavorare dieci-dodici ore al giorno, vendere sotto costo, fare economia fino all'osso (anche sulle più elementari necessità di vita), eludere i contratti di lavoro e le leggi sociali.

Tornando al nostro argomento: l'organizzazione assolve questo suo compito di smorzare lo spirito individualista, di educare ad un indirizzo collettivo?

Localmente, alla base, è possibile efficacemente educare alla solidarietà (o cameratismo — come ora si usa dire) che sia sostanziale d'ogni giorno, d'ogni ora, non solo di parata: con una vita intensa ed ampia dell'organizzazione che superi anche l'assistenza sindacale, economica e tecnica, ed i particolari interessi del mestiere, per entrare nel campo dell'educazione extraprofessionale, del dopolavoro, dello svago e della previdenza.

Su un terreno così preparato possono nascere con sicura vitalità le cooperative per acquisti di materie prime, attrezzi, ecc.; i consorzi per la vendita dei prodotti e l'assunzione dei lavori ed altre istituzioni collettive.

Cose difficilissime a farsi, d'accordo, specialmente in tempo di crisi ed ora che l'artigianato si è smisuratamente gonfiato con moltissimi disoccupati dell'industria; ma che si dovrebbero pur tentare o per lo meno esporre, propagare, caldeggiare, preparando uomini e ambienti atti alla realizzazione.

Corrispondente artigiano - Zona trevigiana.

Biblioteca legislativa e legale

2° Elenco

Sono entrati nella nostra Libreria, a disposizione degli studiosi, i seguenti testi:

Tutela del lavoro delle donne e dei fanciulli (legge 26 aprile 1934), L. 1; *Riposo domenicale e festivo* (legge 22 febbraio 1934), L. 1; *Norme per la decisione delle controversie individuali del lavoro* (decreto 1° maggio 1934), L. 1; *Stato giuridico della gente dell'aria* (legge 8 febbraio 1934), L. 1; *Disposizioni per la riduzione delle pigioni e norme integrative ed esecutive* (decreto-legge 14 aprile 1934), L. 1; *Disciplina degli enti di assicurazione e di capitalizzazione* (decreto-legge 26 ottobre 1933), L. 1; *Disciplina del commercio ambulante* (legge 5 febbraio 1934), L. 1; *Revisione della legge sull'esercizio delle farmacie* (decreto legge 15 marzo 1934), L. 1; *Testo unico della legge comunale e provinciale* (decreto 3 marzo 1934), L. 5; *Istruzioni al testo unico della legge comunale e provinciale* (circolare 28 marzo 1934), L. 1.50; *Modificazione al testo unico per la finanza locale*, L. 1; *Testo unico delle leggi sanitarie* (decreto 27 luglio 1934), L. 4; *Ordinamento delle Case rurali ed agrarie* (legge 6 giugno 1932 e 25 gennaio 1934), L. 1.

« *L'A.N.S. Problemi del Lavoro* si propone di divulgare e discutere, in linea teorica e pratica, tutti i problemi e le questioni del lavoro, mantenendosi in una sfera strettamente obbiettiva e culturale.

L'opera sua si svolge nell'interesse dei lavoratori: quindi in integrazione degli istituti ai quali è per legge affidata la rappresentatività unitaria e riconosciuta nel campo contrattuale, cooperativo, mutualistico, assistenziale, educativo.

Libreria di coltura sociale

Il completo elenco delle pubblicazioni poste in vendita dalla nostra *Libreria di coltura sociale* insieme alle *Edizioni della A.N.S.*, viene regolarmente presentato, coi successivi aggiornamenti di opere e di prezzi, nel bollettino « *Il Ritrovo Educativo*»: supplemento gratuito di informazioni-segnalazioni dell'A.N.S. che viene spedito solo agli abbonati, in regola, della Rivista.

Qui verremo indicando volta a volta le opere (già segnalate nella rubrica « *Libri - Riviste - Pubblicazioni* » ed anche recensite in « *Segnalazioni* » e « *Libri nuovi* »), delle quali assumiamo il deposito-vendita presso la nostra *Libreria di coltura sociale*.

Sono entrate in Libreria e spediremo ai richiedenti:

« *Altri 467 milioni di bolscevichi?* » - Gustavo Ritter L. 7.
« *Ci sarà la guerra in Europa?* » - Knickerbocker . . » 10,50
« *Che cosa vuole l'America?* » - Henry A. Wallace . . . » 10,50
« *L'evoluzione del Giappone a potenza mondiale* » - I. C. Iones 8.50
« *La Cina* » - J. B. Condeliffe . . . . . » 10,50
« *La nostra strada* » - Franklin Roosevelt . . . . . » 10,50

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi, decreti, contratti

La segnalazione regolare e completa delle leggi, decreti e contratti di lavoro (che riteniamo utile portare a conoscenza dei lettori) è fatto in « *Ritrovo Educativo* », bollettino di informazioni-segnalazioni della A.N.S. che viene spedito agli abbonati, in regola, della Rivista. Avvertiamo inoltre che nella « *Libreria di coltura sociale* » è stata inserita la rubrica « *Biblioteca legislativa e legale* » che raccoglie (ed offre agli studiosi) i testi di *leggi* più importanti già qui segnalati.

Sono stati pubblicati i testi di legge riguardanti la istituzione:
del *Sottosegretariato di Stato per la stampa e la propaganda;*
della *Federazione nazionale Casse mutue malattia dell'industria.*

Giudicati e interpretazioni

Per l'applicazione delle assicurazioni sociali.

Il ministro delle Corporazioni ha invitato gli ispettori corporativi ad adottare criteri più rigidi per l'osservanza delle leggi di assicurazione sociale.

« *L'esperienza, infatti, ha dimostrato che l'adozione di agevolazioni, quali ad esempio quelle relative alla concessione di proroghe al versamento dei contributi assicurativi, riesce il più delle volte dannosa agli stessi datori di lavoro che richiedono tali proroghe e anche agli operai.*

I primi, infatti, che quando fanno la richiesta di rateazione sono in precaria situazione economica, spesso non fanno altro che accumulare un debito sempre crescente che finisce talvolta con l'influire in modo determinante sulla consistenza della loro azienda; i secondi poi si trovano talvolta nell'impossibilità di ottenere il recupero dei contributi assicurativi arretrati nei casi in cui intervenga la dichiarazione di fallimento delle imprese presso le quali hanno prestato la loro opera ».

L'opportunità di una maggiore rigidità nell'applicazione delle leggi sulle assicurazioni sociali è risultata al Ministero dimostrata dal fatto che le principali cause delle inadempienze devono ricercarsi — secondo le segnalazioni dagli Ispettorati corporativi — nel poco ossequio che qualche elemento, sia del ceto industriale, sia di quelli operai, ha verso le disposizioni di legge che impongono oneri finanziari.

Molto opportunamente è stato quindi disposto che i benefici della recente amnistia non si estendano ai contravventori delle leggi di assicurazione sociale.

Quesiti e chiarimenti

Casse mutue limitrofe e diritti del lavoratore iscritto.

Lavoratore edile reggiano. - « *Un'impresa di questa provincia assume lavori anche in provincie limitrofe e occupa in questa anche operai della provincia di origine, assoggettandoli a turni periodici indeterminati nell'una e nell'altra provincia. In ambedue esistono le Casse mutue professionali malattia, rette in modo diverso ma funzionanti sulla base del regolamento-tipo pubblicato nella « Gazzetta Ufficiale »* 11-6-1930.

A quale delle due Casse spetta la riscossione del contributo per gli operai che si spostano? E come viene a trovarsi un operaio pel quale i contributi siano alternativamente versati all'una ed all'altra Cassa, in caso di malattia e di necessaria assistenza economica e sanitaria? Ci sono norme di legge che possano servire di riferimento e di guida in questi casi? ».

1) Non esiste al riguardo nessuna legislazione; ed i decreti ministeriali si limitano ad approvare gli statuti-regolamenti elaborati con accordi interfederali ed interconfederali;

2) occorre perciò vedere negli statuti delle due Casse limitrofe ed appartenenti alla stessa categoria di lavoratori, se il caso esposto è previsto e come è risolto;

3) e, qualora non esista una precisazione statutaria e regolamentare, sottoporre il quesito alla Federazione nazionale sindacale della categoria edili, perchè si pronunci al riguardo.

E' uscito testè il decreto di riconoscimento della costituenda *Federazione nazionale Casse mutue pel settore industriale*. E' da ritenere che uno dei suoi primi compiti abbia ad essere quello di dettare norme per la reciprocanza ed il passaggio delle quote incassate da qualunque Cassa alla Cassa mutua di residenza dell'assicurato che dovrebbe dare i sussidi e le assistenze di diritto.

Istituto Nazionale delle Assicurazioni

LA POLIZZA DOTALE

Con l'attuazione della « Polizza Nuziale » l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha offerto ai giovani sposi la possibilità di compiere, nel giorno stesso delle nozze, un atto provvidenziale per la tranquillità del loro avvenire.

Non vorranno questi stessi sposi, appena saranno allietati dalla nascita di un figliuolo, provvedere senz'altro alle necessità future di questa loro creatura?

Certamente; e lo faranno chiedendo all'Istituto Nazionale delle Assicurazioni una

POLIZZA DOTALE

che procurerà loro il compiacimento di sentirsi sottratti alla preoccupazione dell'avvenire dei propri figli.

Con la « Polizza Dotale » un padre prepara ai suoi piccoli figli un capitale utile per il giorno in cui essi, raggiunta la giovinezza, dovranno entrare nell'agone della vita, capitale che sarà loro versato al termine convenuto, sia o non sia ancora in vita il genitore.

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

infatti:

1°) *si impegna a corrispondere* un determinato capitale al beneficiario dopo un dato periodo di anni;

2°) *rinuncia all'ulteriore incasso dei premi* qualora il contraente-assicurato venga a mancare durante detto periodo, *pur mantenendo fermo il suo obbligo di pagare l'intera somma assicurata al beneficiario*, decorso che sia il periodo convenuto;

3°) *s'impegna*, nel caso che il beneficiario venisse a mancare prima della scadenza del contratto, a *restituire integralmente* al contraente, se in vita, oppure agli eredi, tutti i premi versati

ESEMPIO DIMOSTRATIVO

Un padre della età di anni 27, vuole costituire a favore di una bambina di anni 1, una dote di L. 25 000, che dovrà essere corrisposta alla beneficiaria allorchè avrà raggiunto il 25° anno.

A tal fine s'impegna a versare al massimo per 24 anni, un premio annuale di L. 756,25, fermo restando che se egli venisse a mancare prima che fossero trascorsi i 24 anni, nessun premio dovrebbe più essere versato all'Istituto, che egualmente pagherebbe alla beneficiaria, al termine dei 24 anni, la somma convenuta di L. 25.000, più gli utili accumulati.

Per avere gratuitamente informazioni e progetti basta rivolgersi alle Agenzie generali dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

La nostra Rivista è in vendita

nelle località indicate dalla apposita costante rubrica de « *Il Ritrovo Educativo* »; quindicinale gratuito di informazioni-segnalazioni della A.N.S. che viene inviato solo agli abbonati (in regola) della Rivista.

Abbonamenti cumulativi

« **Problemi del Lavoro** » e « **Lavoro** » (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) . . . . . L. 62.—

« **Problemi del Lavoro** » e « *Venti anni di movimento operaio genovese* . . . . . » 19.—

« **Problemi del Lavoro** » e « *Problemi del nostro tempo* »
o « *Tempi passati* »
o « *Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine* »
o « *Il lavoratore deve sapere...* »
o « *Nuovo revisionismo* »
o « *Il Partito operaio italiano* »
o « *Socialismo e Cristianesimo* » L. 15.—

« **Problemi del Lavoro** » con tre fra gli opuscoli indicati, a scelta . . . . . » 20.—

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave, 19

ANNO VIII - N. 12 MILANO, 1 Dicembre 1934 - XIII (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro ,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Pace o guerra? — Sulla settimana di quaranta ore — Motivi — Elezioni inglesi e americane — Corso espositivo dell'A.N.S. — Vecchi e nuovi problemi socialisti (studio) — Capitalismo, proletariato e borghesia (studio) — L'economia agraria sovietica (studio) — L'abitazione, problema nazionale (discussione) — Cento anni di movimento operaio — Rilievi — Osservatorio — Collaborazione dei lettori — Il Codice delle leggi del lavoro? — Accordi per il riassorbimento della mano d'opera — La regolamentazione dei sistemi salariali — L'insediamento delle corporazioni economiche — Minime — Voci dal mondo del lavoro — Mutualità e risparmio previdenziale — Legislazione, giurisprudenza, quesiti.*

Pace o guerra?

Registrammo in principio d'anno i risultati negativi dei biennali lavori della Conferenza per il disarmo, ed oggi che l'anno volge al termine, abbiamo poco o nulla di nuovo da aggiungere. L'Ufficio della Conferenza si è nuovamente riunito, approfittando della convocazione di una sessione straordinaria della Società delle Nazioni, ma i delegati si sono trovati d'accordo sull'idea di mettere da parte, per ora, il disarmo e la limitazione degli armamenti. La Conferenza potrà forse ancora tentare di risolvere qualche problema secondario, quale il controllo sulla fabbricazione e il commercio delle armi, la pubblicità dei bilanci militari, ecc.; potrà anche trasformarsi in Commissione Permanente — giusta la proposta sovietica — ma di una convenzione per il disarmo vero e proprio non si parlerà più, per la semplicissima ragione che le potenze hanno ripreso la loro completa libertà d'azione e in questi ultimi mesi è ricominciata la corsa agli armamenti.

E' avvenuto ciò che era fatale avvenisse, ciò che soltanto un prodigio di buona volontà e di saggezza politica da parte di tutti, avrebbe potuto scongiurare. Nella presente situazione il disarmo — sia pure soltanto iniziale — è apparso inattuabile. Una nazione che esce sconfitta dalla guerra non rinunzia alla rivincita. E questo è tanto più vero quando la nazione sconfitta ha nome Germania. La storia del dopoguerra non ha d'uopo di essere ricordata. La Germania ha firmato il Trattato di Versailles quando era esangue e ridotta alla fame, ma era sottinteso che avrebbe fatto tutto il possibile per ricusarlo a misura che le fossero tornate le forze. E ciò non può fare meraviglia perchè è nella logica delle cose. Il tempo è il migliore alleato dei vinti, massime quando — come nel caso in parola — la parte vittoriosa è composta da una pluralità di Nazioni. Che il tempo abbia lavorato per la Germania è dimostrato dai guadagni da essa realizzati nel decennio 1923-'33: patto renano, ammissione alla Società delle Nazioni, riparazioni ridotte a zero, sgombro anticipato del territorio, ecc.

Tutte queste attenuazioni e concessioni furono il prodotto di accordi internazionali, e si poteva sperare che facilitassero la soluzione del problema del disarmo il quale era strettamente connesso al ristabilimento della parità dei diritti fra gli ex belligeranti. Infatti, il disarmo imposto alla Germania impegnava le altre potenze a diminuire, a loro volta, gli armamenti sino al limite consentito dalla sicurezza nazionale, formula elastica e che doveva dar luogo ad un'infinità di eccezioni.

Forse bisognava battere il ferro mentre era caldo; un'azione pronta al momento in cui la Germania era governata democraticamente, avrebbe forse condotto a risultati positivi; ma è inutile congetturare su ciò che si poteva o non si poteva fare. Le cose vanno coi loro piedi; e non coi piedi degli uomini. Ciò che mancava soprattutto era la fiducia reciproca tra Francia e Germania. I governi democratici e pacifisti non affidavano la Francia a cagione della loro instabilità; e, d'altra parte, le correnti nazionaliste prendevano le concessioni come segni di debolezza della Francia e dei suoi ex alleati. Impossibilità di intendersi, dunque, e ripetute dichiarazioni della Francia di volere il disarmo con la sicurezza.

* * *

Finalmente, dopo tanti tira e molla, il nazionalsocialismo riusciva a prendere il potere. La questione del disarmo si poteva considerare oramai fuori d'attualità. L'avvento di Hitler non poteva logicamente che portare all'uscita della Germania dalla Società delle Nazioni, dato il programma radicalmente antiversagliese agitato per tanti anni dai nazi. Il pretesto fu dato dalla domanda, da parte della Germania, di ottenere la parità giuridica immediata, ciò che in sostanza voleva dire il diritto per essa di armare o non armare, senza il beneplacito degli altri. E siccome questa pregiudiziale, non fondata in diritto, non poteva essere accolta dalle alte Parti contraenti, la Germania non fece altro che prendersi quella libertà che non le veniva subito accordata, e tirò via ad armarsi senza far più mistero dei suoi propositi.

Che fare? Rioccupare il territorio tedesco e im-

porre con la forza alla Germania il rispetto al Trattato? Follia. Troppo tempo era passato per pensare a cose simili. E allora non rimaneva alla Francia ed agli altri Stati ex belligeranti che rafforzarsi ancora di più militarmente e contrapporre alla rivale delle alleanze difensive. Ma non solo la Francia, non solo la Piccola Intesa, ma tutte le nazioni che sentono tutte ugualmente il pericolo di guerra, tutte si riarmano, tutte si preparano a far fronte a qualsiasi eventualità. Così, dopo quasi tre anni di conferenza, siamo giunti precisamente a quella corsa di tutti gli armamenti, che il fallimento dei negoziati lasciava supporre. E come se non bastasse, si hanno forti ragioni per temere che anche la Conferenza navale tra le potenze del Pacifico, sia irrimediabilmente compromessa dai risultati negativi delle conversazioni preliminari di Londra.

Dopo ciò, è superfluo dimostrare che l'atmosfera politica europea si è appesantita così da darci l'impressione di rivivere le giornate che precedettero il grande conflitto mondiale. E' bensì vero che la situazione presente è, sotto molti aspetti, diversa da quella del 1914. La diversità sta anzitutto nel fatto che le nazioni europee soffrono tutte la mancanza di risorse finanziarie, mentre è noto che le guerre presuppongono l'esistenza di forti riserve di denaro; inoltre, una remora al pericolo di guerra è costituita dalla stessa mancanza di vere e proprie alleanze, per cui nessuna nazione può sapere a priori quali sarebbero gli amici e quali i nemici nel caso che dovesse rompere in guerra. L'autonomismo politico ed economico attualmente dominante in Europa, costringe tutti i paesi a mantenersi sulla difensiva più che non a prendere l'iniziativa di un attacco. Ciò non significa, naturalmente, che non si possano produrre, da un momento all'altro, dei fatti che facciano precipitare la situazione anche contro il volere dei governi.

Non alludiamo tanto alle questioni pendenti, come, per esempio, quella per il plebiscito della Saar, che dovrà aver luogo il 13 gennaio prossimo. Per quanto la questione della Saar, che pareva non avere grande importanza, si sia inciprignita in conseguenza dell'avvento di Hitler, vi è motivo di credere che non farà scoppiare la polveriera, dato che è sempre possibile prevenire il peggio quando si hanno di fronte situazioni delle quali si conoscono i termini e c'è tutto il tempo necessario per risolverle pacificamente. Il vero pericolo di guerra sta invece, come sempre, nell'imprevisto. Nel corso di quest'anno l'Europa è passata almeno due volte rasente la guerra: una prima volta dopo l'uccisione del cancelliere Dollfus, ed una seconda volta dopo l'attentato di Marsiglia. Chi può assicurare che il fatto imprevisto ed imprevedibile non possa prodursi e accendere la guerra quando meno ce l'aspettiamo? La corsa agli armamenti prepara materialmente e psicologicamente il deprecato giorno in cui si decideranno le sorti della civiltà occidentale.

* * *

La Conferenza del disarmo è impotente di fronte all'internazionale dei fabbricanti di cannoni, e la guerra universale è preconizzata dai razzisti come una fatalità ineluttabile. O. Spengler crede che la guerra del 1914 sia stata appena un preludio, al quale dovrà seguire il finale. Per il filosofo tedesco l'uomo è una bestia da rapina, e la razza bianca, troppo incivilita, dovrà soccombere nell'urto con le razze di colore, che conservano la loro belluina freschezza. Le orde asiatiche minacciano seriamente l'occidente. Se i bianchi abbandoneranno la spada, essa verrà afferrata dagli uomini di colore e rivolta contro i bianchi. Sono due, anzi, le rivoluzioni da cui la razza bianca è minacciata: la rivoluzione socialista operaia, che sovverte dal basso, e la rivoluzione delle genti di colore, che preme dall'esterno (*C'è del vero in questo, poichè gli uni e gli altri hanno in comune la lotta contro i loro padroni*).

La supremazia dei bianchi sulle razze di colore va ognor più scemando. Dal giorno in cui il Giappone sconfisse la Russia in guerra, imprese a tenere coi bianchi un linguaggio che non era più quello dell'antico servitore, ed ora è arrivato al punto da voler trattare coi bianchi da pari a pari. Manco a dirsi, la colpa di questa progressiva decadenza della razza bianca è da ascrivere al liberalismo, all'umanitarismo, al pacifismo, alla lotta di classe, che hanno contribuito, appunto, ad ottundere nel bianco l'istinto bellicoso, grezzo, rapinatore, a tutto vantaggio dei gialli e dei neri. (*Veramente per quel che riguarda la lotta di classe, noi sappiamo che fu spesso definita guerriera, barbara e crudele*).

Lo Spengler — da buon tedesco razzista e pangermanista —, non crede, tuttavia, all'unità della razza bianca. Vi sono le zone infracidite e le zone ancora relativamente in buono stato. Il popolo tedesco è, senza dubbio, il meno logoro, perchè ha fatto meno politica (?) degli altri; e nel popolo tedesco il nucleo più robusto è rappresentato dal ceto medio (*ci siamo*). Il resto si indovina. La razza bianca, se vuole salvarsi, non ha che da mettersi al seguito del teutono piccolo borghese: di Hitler, insomma. E la spada sterminatrice deve attraversare l'U.R.S.S. per andare a colpire il pericolo giallo.

In fondo, il filosofo tedesco non ci dice niente di nuovo; egli non fa che presentarci una visione apocalittica del dramma della umanità, per meglio accreditare la teorica della gerarchia razzista. L'organizzazione del mondo compete al popolo tedesco, il quale ha il pregio di essere numeroso, eletto e situato nel bel mezzo dell'Europa. E' il sogno del biblico Giuseppe, che fu già infranto una volta nel 1918 e che lo sarebbe ancora. Ma questi sogni ambiziosi non hanno certo la virtù di ridare all'Europa la calma di cui avrebbe bisogno per attendere alla propria ricostruzione.

r. r

« Ciò che non può fare uno Stato che si ponga davvero sopra le classi è di irrigidirsi nella difesa di un particolare sistema: esso deve ammettere tutte le forme di gestione e deve desiderare che tra l'impresa privata, quella associata e quella pubblica si stabilisca una gara per guisa che sopravvivano le più adatte ».

Abbonamenti cumulativi

« Problemi del Lavoro » e **« Lavoro »** (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) . . . . . L. 62.—

« Problemi del Lavoro » e *« Venti anni di movimento operaio genovese* . . . . . » 19.—

« Problemi del Lavoro » e *« Problemi del nostro tempo »* o *« Tempi passati »* o *« Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine »* o *« Il lavoratore deve sapere... »* o *« Nuovo revisionismo »* o *« Il Partito operaio italiano »* o *« Socialismo e Cristianesimo »* L. 15.—

« Problemi del Lavoro » con tre fra gli opuscoli indicati, a scelta . . . . . » 20.—

La settimana di quaranta ore

L'articolo del mostro direttore, pubblicato sotto il medesimo titolo sul « *Lavoro* » di Genova del 9 novembre, in merito al *patto delle Confederazioni dell'industria*, mi suggerisce qualche osservazione che non sarà del tutto concorde con l'opinione da lui espressa.

Premetto: noi socialisti non possiamo che plaudire all'accordo intervenuto fra le organizzazioni industriali annche se l'applicazione dell'*orario di 40 ore settimanali* comporterà nuove rinunce e nuovi sacrifici alla massa dei produttori; (tali sacrifici saranno moralmente compensati dal fatto che una parte dei disoccupati sarà assorbita al lavoro); eppoi perchè è implicito che, una volta incominciato l'orario settimanale delle 40 ore, esso potrà ormai ritenersi acquisito alla stabilità e normalità di orario di lavoro avvenire.

Il *lavoro straordinario*, se praticamente non potrà essere del tutto eliminato, con un po' di buona volontà delle parti potrebbe essere assorbito in grande percentuale nel lavoro a orario ordinario. In molti casi il lavoro straordinario è dovuto all'egoismo di una delle parti e al pregiudizio dell'altra. Si sa che l'operaio più facilmente colpito dalla disoccupazione perde pure come valore tecnico e produttivo agli occhi del datore di lavoro; così che al disgraziato si rende impossibile anche il lavoro di qualche settimana o di qualche giornata, perchè appunto è caduto nella disistima e dei suoi compagni e del datore di lavoro. Ora, però, l'accordo sulle 40 ore e su la abolizione, in tutto o in parte, del lavoro straordinario, ha colpito in pieno egoismi e pregiudizi e affermato il principio che il diritto alla vita è sacro per tutti.

Pienamente d'accordo con le disposizioni contenute nel patto e riferentisi al *lavoro femminile e minorile*. Dove, invece non sono d'accordo con l'autore del citato articolo è nella sua affermazione che, anche dopo la messa in pratica dell'*orario di lavoro delle 40 ore* con conseguente *riduzione di un sesto dei salari*, la massa salariale conservi ancora la stessa *potenzialità di acquisto* che aveva prima della riforma. Ciò è vero soltanto in apparenza, ma la pratica lo smentirà presto. E vediamo come: prendo gli stessi dati di base esposti dall'articolista. Anche se non tutti gli occupati fanno ora l'intero orario delle 48 ore settimanali, il risultato non si discosterà molto da quella che sarà la realtà dopo che le 40 ore saranno applicate nella totalità o quasi delle industrie. Per semplicità di ragionamento supporremo che tutti gli attualmente occupati lavorino le 48 ore e che il riassorbimento di mano d'opera sia totale per l'intero sesto di riduzione delle ore di lavoro e salario settimanali.

I tre milioni di lavoratori occupati ora nella produzione industriale si suddividono un insieme di salari la cui cifra può essere espressa, supponiamo, in *trecento milioni di lire settimanali*. Con questa somma *ciascun salariato ha una potenzialità di acquisto di lire* 100; reddito abbastanza modesto per far fronte anche ai soli bisogni più necessari della famiglia. Con l'applicazione della riduzione del lavoro e del salario di un sesto, è fuori discussione che la potenzialità singola di acquisto degli occupati diminuirà pure di un sesto. Il totale del sesto di orario dei tre milioni di occupati andrà diviso fra il nuovo mezzo milione di disoccupati che dovrebbe essere assorbito al lavoro. La pratica ci dimostrerà che non tutto l'ammontare del sesto di ore di lavoro e di salari sarà totalmente assorbito dai nuovi assunti al lavoro anche se fosse l'intero mezzo milione di disoccupati di cui si parla.

I tre milioni di lavoratori attualmente occupati nelle industrie, producono lavoro per 144 *milioni di ore* dietro un compenso medio per persona di L. 100 settimanali. Avendo calcolato che i senza lavoro nuovi occupandi sia di mezzo milione, si può supporre che la Cassa delle Assicurazioni Sociali spenda settimanalmente in sussidi cinque milioni di lire (naturalmente, non tutti i disoccupati godono del sussidio). Con questi ultimi, sono 305 milioni di lire di reddito che vanno suddivisi fra tre milioni e mezzo di lavoratori con una potenzialità media di acquisto di L. 87,15 per persona.

Vediamo ora quali saranno i risultati dalla attuazione del patto concluso fra le Confederazioni industriali. Abbiamo visto come i tre milioni di lavoratori prima occupati producessero settimanalmente per un complessivo di 144 milioni di ore di lavoro.

Riducendo queste ultime di un sesto saranno 24 milioni di ore di lavoro destinate ad essere distribuite fra i non occupati. V'è margine più che sufficente per assorbire l'intero mezzo milione di lavoratori; ma anche quando ciò avvenisse e si fosse dato lavoro a ciascuno per ore 40 settimanali, rimarrebbero ancora disponibili quattro milioni di ore di lavoro, dato che per i nuovi 500 mila occupandi non sarebbero spese che 20 milioni di ore. Avremo allora che tre milioni e mezzo di lavoratori occupati per 40 ore settimanali produrrebbero lavoro solo per 140 milioni di ore in confronto dei 144 milioni dati prima da soli tre milioni. Naturalmente, con quella parte di ore non spesa nel lavoro, rimarrebbe fuori dalla circolazione dei consumi l'ammontare relativo in salario.

Si può obbiettare che anche quei quattro milioni di ore di lavoro disponibili potrebbero essere spese ad impiegar altra mano d'opera. E dovrà essere fatto appunto questo, perchè la riduzione del sesto di orario e salario a tre milioni di lavoratori già occupati, lascia posto per ccuparne 600.000 e non 500 mila. Agli effetti della potenzialità di acquisto singola e di massa, anche questa maggiore occupazione non sposterà la situazione. I poteri di acquisto rimarranno sempre minorati. E' difficile poter dare la dimostrazione con uno specchietto, ma anche esponendo le cifre una dietro l'altra, apparirà ugualmente chiaro quanto io vengo affermando. Infatti:

Prima del Patto la situazione della mano d'opera era la seguente:

Persone occupate nell'industria	N.	3.000.000
Complessivo di ore di lavoro settimanali	»	144.000.000
Complessivo dei salari settimanali	L.	300.000.000
Ore di lavoro settimanale per persona	N.	48
Salario orario	L.	2,08,33
Salario settimanale	»	100.—

Dopo la applicazione del Patto la situazione della mano d'opera sarà la seguente:

Persone occupate nell'industria	N.	3.500.000
Complessivo di ore di lavoro settimanali	»	140.000.000
Complessivo dei salari settimanali	L.	291.665.000
Ore di lavoro settimanale per persona	N	40
Salario orario	L.	2.08.33
Salario settimanale	»	83.33
oppure:		
Persone occupate	N.	3.600.000
Complessivo dei salari settimanali	L.	300.000.000
Complessivo di ore di lavoro settimanale	»	144.000.000
Ore di lavoro settimanale per persona	N.	40
Salario orario	L.	2.08.33
Salario settimanale	»	83.33

Da quanto esposto è facile arguire che una supposta massa di 3.600.000 lavoratori occupati per 40 ore settimanali consumerà meno di prima che ne erano occupati soltanto tre milioni e 600.000 erano senza lavoro. Prima del patto questa massa aveva, fra salari e sussidi, da dividersi 305 milioni di lire settimanalmente. Dopo il patto non ne avrà al massimo che 300 milioni perchè i cinque milioni di sussidi saranno risparmiati dalla Cassa delle Assicurazioni Sociali e tolti dalla circolazione dei consumi. Perciò mi sembra fuori discussione che anche la potenzialità di acquisto, guardata nel suo insieme di massa, ne resti minorata settimanalmente per una sessantunesima parte del suo reddito totale. Di quella individuale è superfluo farne cenno: la sua minorazione è di un sesto.

La istituzione della *Cassa di integrazione dei salari per i lavoratori con numerosa famiglia a carico* merita il massimo nostro plauso, ma essa non influirà menomamente su la potenzialità di acquisto di massa: aumenterà quella singola dei beneficiati e diminuirà l'al-

tra dei non beneficiati. Quanto meno le maggiori uscite da una parte si bilanceranno con le maggiori entrate dall'altra. E' noto che il fondo di questa cassa è formato dal versamento dell'1 e 5 per cento sull'ammontare del salario di 40 ore per il primo caso e di più di 40 per il secondo.

Il patto fra le Confederazioni Industriali è stato fatto al fine di eliminare in tutto o in parte la disoccupazione ormai divenuta permanente per la crisi che è insita nel sistema economico presente. Ora resterà a vedere se la riforma pattuita raggiungerà quel fine. In proposito, io non mi sento troppo ottimista. Se è vero il principio che per produrre bisogna consumare, occorrerà escogitare altre riforme per evitare che il beneficio della scomparsa disoccupazione non sia puramente transitorio per manifestarsi in forme più impressionanti in un avvenire molto prossimo. Anche scomparendo la disoccupazione, non è risolta la crisi economica che è quella che travaglia tutti i popoli del mondo. Ma il tentativo di debellarla, o quanto meno attutirla, nell'interno del nostro paese, richiede ben altro e più rivoluzionarie riforme: bisogna far riprendere ai consumi un ritmo più intenso perchè senza la soluzione di questo problema non è possibile neppure quello della disoccupazione. Se i consumi erano limitati con i salari di 48 ore, saranno ancora più limitati con i salari di 40 ore. Non resta, quindi, che augurarsi che la buona volontà che ha incamminato Governo e dirigenti delle Confederazioni su la strada di sane riforme rivoluzionarie, non abbia ad arenarsi, ma persegua nel suo cammino fino al raggiungimento di quel fine proclamato in Campidoglio il 10 corr. dal Capo del Governo: « l'eguaglianza degli uomini dinnanzi al lavoro inteso come dovere e come diritto, come gioia creatrice che deve dilatare e nobilitare l'esistenza, non mortificarla o deprimerla ».

Padova, novembre 1934.

A. Candido

Risposta

1.° *La cifra di 3 milioni da noi portata innanzi, non rappresenta già il numero degli operai attualmente occupati, bensì il numero totale degli operai appartenenti alle industrie, occupati e disoccupati, e che dovrebbero essere coperti dall'accordo (la cifra esatta, secondo il censimento, è di 2.994.961). La cifra degli occupati e quella dei disoccupati sono per noi due X incognite. Noi però sappiamo che la settimana di lavoro può essere ridotta di un sesto, e quindi ne deduciamo che una sesta parte del totale delle maestranze, cioè 500 mila operai potrebbero essere riassorbiti nella produzione, supposto che tanti fossero i disoccupati. Infatti, con l'orario di 48 ore 2.500.000 operai lavorano settimanalmente 120.000.000 di ore; e con l'orario di 40 ore, 3 milioni di operai lavorano settimanalmente 120.000.000 di ore.*

2.° *Noi abbiamo affermato che la ripartizione del lavoro lascia invariato, in ogni caso, il fondo salarii; ed ecco la dimostrazione: supposta una paga media oraria di L. 2, i datori di lavoro dovranno destinare al pagamento dei salarii L. 240.000.000 alla settimana, tanto nel primo che nel secondo caso.*

Ma poichè la riduzione della settimana a 40 ore dovrà effettuarsi soltanto in quelle industrie e in quelle categorie nelle quali la riduzione apparirà possibile, bisogna prevedere che una parte degli attuali occupati continuerà a fare le 48 ore; ora supponiamo che sui 2.500.000 occupati, un milione continui a fare le otto ore, che cosa ne verrà? Ne verrà che non tutti i 500.000 disoccupati potranno essere riassorbiti, dato che saranno loro sottratte otto milioni di ore. Cioè rimarranno, salvo errore, ancora 200.000 disoccupati, i quali naturalmente, non percepiranno salario.

3.° *Noi abbiamo anche detto che il fondo salarii subirà un lieve aumento. E infatti i datori di lavoro dovranno pagare l'ora di lavoro L. 2,02 per gli operai che fanno meno di 40 ore, e L. 2,10 le ore fatte in più delle 40. Gli operai dovranno anch'essi versare un uguale contributo alla Cassa dei sussidii di integrazione, ma il contributo degli operai non fa aumentare il dividendo perchè è detratto dai loro salarii, mentre è chiaro che il dividendo sarà aumentato dal contributo a carico dei padroni.*

Dice l'amico Candido, se abbiamo ben capito il suo pensiero: « Quando tutti saranno occupati per 5 sesti, perderanno i sussidii di disoccupazione ». Certamente. Ma gli industriali dovranno pagare un sesto di più sotto forma di contributi assicurativi. L'industriale non ha nessun interesse a far lavorare sei operai 40 ore, anzichè cinque 48 ore, giacchè sul sesto deve pagare i contributi d'assicurazione, che sono almeno quattro. Per contro, l'operaio disoccupato non solo perde il salario, ma perde mesi ed anni per la maturazione della pensione, e se cade ammalato non riceve un soldo di sussidio per malattia. Nella fattispecie, poi, l'estinzione completa della disoccupazione non vi può essere perchè, se non altro, rimangono disoccupate le donne che vengono sostituite. Se vi sarà un numero minore di disoccupati, vorrà dire che la parte non consumata in sussidii si accumulerà per i bisogni futuri, ma gli industriali non risparmieranno nulla. Quindi le cose stanno precisamente come abbiamo detto noi: il fondo salarii, cioè la spesa settimanale dovuta dai datori di lavoro ai prestatori d'opera non si riduce neppure di un millesimo in conseguenza dell'accordo, ma tende piuttosto ad aumentare. L'accordo, d'altronde, non ha lo scopo di far cessare la disoccupazione, ma bensì (art. 1°) « di ripartire fra li operai le possibilità di lavoro ». Una certa diminuzione della disoccupazione viene come logica conseguenza della ripartizione.

Se il Candido ci dice che, gira e rigira, gli operai non potranno che ripartire tra loro la miseria, siamo perfettamente d'accordo.

r.

« L'A.N.S. non rinnega lo Stato corporativo, ma si rifiuta di considerarlo come la conclusione del processo rivoluzionario. La conclusione del processo si avrà soltanto con la realizzazione dello Stato operaio, cioè di quello Stato in cui la massa dei produttori non è più divisa in classi antagonistiche ma in gerarchie di funzioni perfettamente solidali. Nello Stato in cui i produttori hanno il pieno controllo dei mezzi di produzione e di scambio, tutti sono operai; imperocchè si fa luogo alla gerarchia dei valori. Questa, per sommi capi, la *dottrina sociale dell'A.N.S.* ».

« Le varie forme di gestione vanno considerate in rapporto al loro rendimento ed all'interesse generale. In date condizioni l'impresa pubblica può essere ritenuta più conveniente di quella privata o viceversa ».

« .... non si viene a negare affatto la realtà obbiettiva della lotta di classe, nè a restringere la visuale delle classi lavoratrici. Ciò che si abbandona è soltanto il classismo gretto, unilaterale, aprioristico. Non si sconfessa il socialismo, lo si interpreta più realisticamente come un fine, come una tendenza della società ».

ISCRIZIONI ALL'A. N. S.

Quota sociale comune	L. 20,—
» » sostenitrice	» 50,—

ABBONAMENTI ALLA RIVISTA

Abbonamento semplice	L. 12,—
» con consulenza	» 20,—
» sostenitore semplice	» 50.—
» » benemerito	» 100.—

MOTIVI

Cinquantenario ad Ostia

Si sono compiuti cinquant'anni dal giorno in cui (14 *settembre* 1884) *il rappresentante dei cooperatori bonificatori romagnoli, Federico Bazzini, giunse ad Ostia in ispezione. Numerosi erano stati già i tentativi di bonifica, ma senza successo; gli operai venivano decimati dalle febbri malariche, e le varie imprese assuntrici abbandonavano i lavori per mancanza di braccia. L'associazione operai e braccianti di Ravenna volle tentare l'impresa, e 600 pionieri si recarono in plotoni serrati negli stagni di Ostia, Fiumicino, Campo Salino, Isola Sacra e Maccarese per redimere le zone infestate dalla malaria: li guidava Armando Armuzzi. La storia di questi cinquant'anni è veramente un poema di tenacia e di spirito di sacrificio: 70 mila ettari di terreno sono stati bonificati e la riconquista della terra risanata è stata segnata, come una guerra, dai caduti sul campo del lavoro e dell'onore.*

Ma è ben questa « la guerra che preferiamo »: che negli ultimi anni è stata estesa su tutto il fronte dell'Agro Pontino, e che verrà portata fino in fondo in altre parti d'Italia. Perchè, oltre il Tavoliere che sarà il teatro delle prossime grandi operazioni di « guerra », altre zone attendono l'opera risanatice.

Domenica 11 *s. novembre una manifestazione di cooperatori vecchi e nuovi, coll'intervento del rappresentante del Governo, esaltava giustamente ad Ostia la dura vittoriosa guerra dei cooperatori di Romagna.*

Domenica 18 *s. novembre un convegno agricolo a Ferrara constatava la necessità di una azione a fondo per togliere di mezzo la disoccupazione cronica mediante un piano organico* (« *appoderamento e industrializzazione* », *dice* il Corriere Padano) *che dia per sempre alla provincia l'assetto economico e la pace sociale. E aggiunge lo stesso giornale:*

Redimere socialmente la provincia vorrà dire migliorarne le virtù produttive (che ottennero già il primato nazionale nella battaglia del grano dell'anno scorso); creare attività di vita, di traffico, di opere là dove regna oggi il silenzio di lande senza strade, senza scuole, senza alfabeto (la media degli analfabeti è ancora del 20%, *una vera vergogna per noi, e in qualche punto tocca il* 40%: *si va a scoprire il luogo dove approdò Garibaldi in tenuta coloniale come in certe zone dell'Africa); migliorare le condizioni igieniche (vi è ancora in provincia di Ferrara persino qualche caso cronico di lebbra!); portare a un più alto tenore di vita le popolazioni agricole (la cui media dei salari è stata enunciata dal segretario provinciale dei sindacati in cifre che sono tra le più basse d'Italia); eliminare per sempre il flagello umiliante della disoccupazione (che ne tocca invece i vertici più alti); vorrà dire la scomparsa definitiva di quella formula odiosa e uggiosa, vecchia ormai d'anni e anacronistica che si chiama: « il problema ferrarese ».*

Queste sono ancora le condizioni di una provincia che non è fra le più arretrate e dimenticate d'Italia. Vuol dire che molto c'è da fare per risanare il volto fisico della patria e per ridonare con esso la sanità fisica, la sicurezza economica, la pace morale e quindi l'equilibrio sociale non instabile a tanti suoi figli. E vuol dire, infine, che è giunto il momento nel quale non è più assolutamente tollerabile che privilegi o cosidetti diritti di proprietà quiritaria siano ostacolo, attivo od inerte, all'azione che vuole, nella redenzione della terra e degli uomini, la mobilitazione di tutte le risorse: mezzi materiali, intraprèsa, lavoro.

ESPERIENZE E TENDENZE

Elezioni inglesi e americane

Insediando il 10 s. novembre nella sala di Cesare in Campidoglio i 22 Consigli corporativi, il Capo del Governo ha detto: « Formate le 22 Corporazioni, da oggi esse iniziano la loro vita effettiva ed operante in ogni singolo settore, e tutte insieme per i problemi d'ordine generale, cioè politici, in questa assemblea che da oggi comincia anch'essa a vivere e sostituirà, a suo tempo, un altro istituto che appartiene ad una fase storica sorpassata ». Ma è evidente che non l'assemblea di 800 persone convocate in Campidoglio sostituirà l'attuale Camera dei Deputati, bensì un consesso che quella riproduca in sfera numericamente più ristretta. Già era stato scritto alla vigilia:

« *La riforma del Consiglio nazionale delle Corporazioni* porterà ad un aumento del numero dei membri dell'assemblea, che non supererà però i 300, e sarà svincolata dal criterio della pariteticità fra i rappresentanti delle categorie per attingere ad una *formazione organica* in cui trovino posto, accanto alle *rappresentanze delle forze e delle attività economiche*, anche le *rappresentanze politiche, amministrative, culturali*, al fine di avviarsi verso gli sviluppi di un ordine rappresentativo organico, unitario, fascista quale fu annunciato dal Duce come conseguenza della Corporazione funzionante ».

E questa si può ben definire una chiara enunciazione; più chiara, ad ogni modo, di quanto sia apparsa nel discorso del senatore Longhi, inaugurale dell'anno giudiziario:

« Ed è imminente il *nuovo ordinamento del potere legislativo*; coronamento e fastigio dello Stato fascista. Si chiede da tutti quale posto esso prenderà nel sistema costituzionale, e quale fisonomia assumerà il nuovo organo legislativo. Sarebbe però sterile e inopportuna ogni esercitazione profetica. Sia che alla odierna Camera dei Deputati si sostituiscano più consigli corporativi con funzioni consultive e di controllo, sempre sotto la presidenza del Capo del Governo, o che il nuovo organo legislativo sia costituito dall'insieme delle Corporazioni con speciali norme per il pratico funzionamento, o sia diverso il disegno della riforma, una cosa è ben certa: che il sistema parlamentare, nelle forme e nella sostanza, è tramontato per sempre ».

Il sistema parlamentare è morto in Italia con la costituzionalizzazione del Gran Consiglio, mercè il quale si costituzionalizzava il regime politico di partito unico totalitario: revisionandosi radicalmente, per implicito, la Carta costituzionale del 1848. Quel che è avvenuto poi (e quello che avverrà) altro non è che adattamento delle « forme » rappresentative superstiti alla « sostanza » reale del nuovo reggimento politico.

* * *

Mentre in *Italia* la riforma del cosidetto potere legislativo (la divisione dei « poteri » è inconcepibile in regime postliberale di partito unico totalitario, e si ha piuttosto una diversificazione, con relativa autonomia, di « funzioni »), quali che siano la struttura ed i compiti del nuovo consesso rappresentativo, porterà alla assoluta eliminazione di ogni sistema suffragistico, in altri Paesi (e non dei minori) le consultazioni elettorali del popolo hanno ancora un valore e producono risultati indicativi di indubbio significato.

In *Inghilterra* hanno avuto luogo, per buona parte del Paese, le elezioni amministrative comunali: risoltesi in uno strepitoso successo dei laburisti, i quali hanno riconquistato, e migliorate anzi, le posizioni del 1931. Il fatto è oltremodo significativo,

anche nei riflessi politici generali (politica interna e politica internazionale), come indice della volontà attiva del Paese. E indubbiamente il Governo nazionale conservatore Mac Donald-Baldvin ha dovuto accusare il colpo. La situazione mondiale non è tale oggi da consigliare un immediato appello al Paese per la rinnovazione dei Comuni (Parlamento elettivo); e pertanto il Governo resterà in carica fino alle elezioni generali politiche del 1936. Ma dovrà pure tener conto, nella sua politica generale, della chiaramente manifestata volontà popolare; e la piccola pattuglia (55) dei deputati laburisti, salvatisi dalla disfatta elettorale del 1931, avrà d'ora in poi un peso politico assai più sensibile del suo peso numerico.

Queste elezioni amministrative sono state caratterizzate da una larga astensione (quasi il 40 %) degli elettori. Ora i conservatori hanno indubbiamente torto quando si richiamano ai « non combattenti » per svalutare la vittoria laburista; ma possono aver ragione nel ritenere che la massa degli attuali astenuti sia una ben larga riserva mobilitabile con una forte attrezzata campagna di stampa capeggiata dalla City contro il pericolo del laburismo antiproprietario ed espropriatore. Questa considerazione è ben tale da infondere qualche dubbio sulla possibilità di una vittoria di assoluta maggioranza dei laburisti nelle non lontane elezioni generali politiche.

* * *

Un successo straordinario per Roosevelt e per il « new deal » (la « nuova via ») sono state le elezioni generali politiche negli *Stati Uniti*: chè gli hanno data la maggioranza dei due terzi dei mandati tanto in Senato (assemblea degli Stati, due membri per ogni Stato), quanto alla Camera dei rappresentanti (numero dei membri proporzionato alla entità numerica della popolazione di ogni Stato federato). Conseguentemente è da registrare il fiasco solenne della cosidetta « lega della libertà », sorta sotto gli auspici della plutocrazia per sostenere « la necessità di rispettare i diritti degli individui e la proprietà, come pure il dovere del Governo di incoraggiare e proteggere le iniziative e le intraprese individuali e collettive, e favorire il diritto di lavorare, guadagnare, economizzare, acquistare dei beni, preservare il diritto della proprietà e l'impiego legale della proprietà acquisita ». C'è qui tutta la sostanza dei principî che il liberalismo economico borghese ha affermato con la sua storica rivoluzione contro il mondo economico e politico feudale; principî che però non hanno più nulla di rivoluzionario (e neppure di conservatore, perchè non è possibile conservare lo stato attuale di cose) di fronte alle necessità imperiose della esistenza che chiamano, per tutti i popoli civili, sistemazioni economiche collettive ed ordinamenti politici di democrazia autoritaria.

La voce del popolo ha parlato chiaro negli Stati Uniti, dove pure la plutocrazia controlla tutta la grande stampa che serve il vasto pubblico dei milioni di lettori e spesso ne forma o ne deforma le opinioni. E ciò è doppiamente significativo in un Paese nel quale le forze del lavoro (discretamente attrezzate sul terreno dell'organizzazione sindacale) non hanno una propria organizzazione politica di partito. Dove andrà ora Roosevelt? E' stato segnalato che i grandi plutocrati avrebbero deciso di avvicinarsi a Roosevelt per appoggiare (ovverossia svigorire e scolorire) la sua politica di ricostruzione economica, uscendo dal riserbo in cui erano stati costretti dalla condanna morale seguita al «*boom*» del 1929, e rinunciando a prendere di petto Roosevelt e la sua politica favorevole al sindacalismo dei lavoratori. D'altra parte è corsa voce che forze plutocratiche avessero in animo di mobilitare alcune diecine di migliaia di legionari ex combattenti, per una marcia su Washington non precisamente di pacifica manifestazione suffragistica.

La situazione politica interna degli Stati Uniti presenta ancora delle incognite, nonostante la travolgente vittoria di Roosevelt; e ciò perchè per il fine nobilmente enunciato di voler « garantire ad ogni cittadino (uomo, donna, fanciullo) il sostentamento, la casa, le assicurazioni generali », non si vedono ancora chiaramente i mezzi e gli strumenti adatti.

* * *

Il progetto di riforma dello Stato in *Francia*, per l'opposizione dei radicali al principio della facoltà di scioglimento della Camera dei deputati (deferita al Capo dello Stato senza il preventivo consenso del Senato), ha provocato la crisi del Ministero e le dimissioni di Doumergue. Gli è succeduto un giovane capo di Governo, il quarantacinquenne Flandin, con un rimaneggiamento che ha tagliato fuori il moderato Tardieu. Il nuovo Ministero non sembra più tanto sollecito nel volere la riforma dello Stato e pare desideroso piuttosto di mettere mano ai problemi della vita economica. Ciò ha alquanto calmato l'ardore combattivo delle sinistre socialcomuniste, nel tempo stesso che ha mortificato l'attesa delle leghe di destra. Problema rinviato, non risoluto; ed il rinvio gioverà alla bontà della riforma se veramente si vorrà andare oltre le correzioni formali del progetto Doumergue: attuando un rinnovamento sostanziale con la immissione delle nuove forze organiche (economiche, sociali, morali) nel tessuto costituzionale e nel congegno funzionale dello Stato.

* * *

La situazione in *Spagna* è apparentemente calma. Parlamentarmente si fa sempre più evidente il potere decisivo della Ceda e del suo capo Gil Robles. Ma si avverte con maggiore evidenza come, sul fondo, permangano due grandi problemi non risoluti: la rivoluzione unitaria nazionale e la rivoluzione agraria antilatifondista. Di dove verrà il movimento nazionale che riesca ad unificare le forze nuove di progresso per uno Stato moderno sociale?

Quanto si apprende sulle Asturie conferma che ivi si è avuta una vera insurrezione armata del popolo delle miniere: le vittime sommano a seimila; e ciò basta per testimoniare la gravità del fatto. Ma ciò che nelle Asturie è stato segnato con tanto sacrificio di vite umane, è un pò lo stato potenziale degli spiriti in quasi tutte le altre regioni: quale che sia la denominazione delle forze politiche che ivi imperano.

La Spagna ha compiuto troppo tardi e troppo pacificamente la sua trasformazione in Stato socialliberale; e paga ora il fio di non aver attuato la rivoluzione sociale agraria. E come in Germania la socialdemocrazia ha scontato, con tutto il sistema democratico parlamentare, la colpa di non aver osato la dissoluzione del junkerismo agrario, così in Spagna il partito socialista operaio sconterà, forse con tutto il movimento sociale libero, la colpa di non aver saputo o potuto portare a fondo la liquidazione del latifondismo reazionario e semifeudalistico.

* * *

Della situazione interna dell'*Austria*, e della tendenza di una parte delle forze politiche che oggi ivi

dominano lo Stato cosidetto corporativo, ci ha molto chiaramente informati il viceborgomastro di Vienna, dottor Vinter, in un colloquio alla presidenza dell'A.N.S. ed in una esplicativa conferenza al Circolo Filologico di Milano, nonchè in diffuse interviste col « *Lavoro* » di Genova e col « *Lavoro Fascista* » e la «*Tribuna* » di Roma. Avremo motivo di richiamare le idee ed i propositi del dottor Vinter, il quale si propone di immettere le masse operaie marxiste nella vita sociale e politica dello Stato corporativo, inteso come nuova forma e più sicura sostanza di democrazia organica.

E l'occasione opportuna ci sarà data, oltrechè dallo sviluppo della vita interna dell'Austria, dal costituirsi della Camera corporativa (organo consultivo prelegislativo) e dalle elezioni per l'Assemblea nazionale (Camera legislativa) in *Portogallo*: secondo le linee già a suo tempo largamente illustrate della nuova costituzione, elaborata dalla dittatura Carmona-Salazar, come repubblica presidenziale unitaria, autoritaria, corporativa.

Bruno Arnaldi

Ritrovo educativo sociale dell'A.N.S. Milano

Riunioni e manifestazioni del mese di dicembre

Domenica 16 *corr.* conferenza lezione di *G. Battista Maglione* alla sede dell'A.N.S. (via Manfredo Fanti, 2) sul tema « *La corporazione come istituto prelegislativo* » - Inizio alle ore 14.30 precise.

Domenica 23 *corr.* visita al *Museo Navale* nel Castello Sforzesco - Ritrovo alle ore 15 precise presso il Masso del Grappa.

Conversazioni settimanali: nelle sere di *giovedì* 6-13-20-27 alle ore 20.30.

Discussioni corporative: nelle sere di *sabato* 1-22-29 alle ore 20.30.

Corso espositivo: nelle sere di *martedì* 4-11-18 e di *lunedì* 24-31 alle ore 20.30. Temi per le lezioni di dicembre: « *Mutualità libera e previdenza sociale* » - « *Corporazione* » - « *Dopolavoro* » - « *Leggi protettive del lavoro* » - « *Leggi assicurative* » - Tema di svolgimento dopo le lezioni sul capitolo 1° (« *Sindacalismo* ») per partecipanti e corrispondenti: « *La tua organizzazione professionale sindacale, struttura e compiti* ». Breve scritto informativo da inviare all'A.N.S. entro il 20 corr. dicembre.

Mostra interna del libro sociale - Biblioteca circolante - Sala lettura. Consulenza sociale indicativa: per soci ed aggregati nelle ore diurne, serali e festive di apertura della sede.

FIGURE CHE SCOMPAIONO

LAZZARI OTTORINO, deceduto a Milano il 10 s. novembre a 77 anni. Entrato giovanissimo nel movimento sociale si inscrisse nel 1874 nella Fratellanza repubblicana artigiana. Fu col fratello Costantino nel Circolo operaio milanese che precedette la costituzione del Partito Operaio Italiano (1882) ed entrò poi nel Partito socialista dei lavoratori (1902). Fondatore della Unione impiegati di studio e commessi, diede per lunghi anni opera attiva e devota alla organizzazione professionale, coprendo cariche direttive nella Confederazione nazionale impiego privato e collaborando alla stampa sindacale e cooperativa.

COLOMBO GIOVANNI, operaio tipografo, deceduto a Milano a 72 anni. Modesto e serio partecipò alla vita della organizzazione professionale, occupando cariche di fiducia, specie nella commissione per la osservanza della tariffa. Ai funerali civili accorsero numerosi colleghi ed amici.

BRUCIATI ERMANNO, libraio antiquario, deceduto a Milano a 63 anni lo scorso novembre. Operaio tipografo di origine, nella passione pel libro trovò la spinta per una vasta cultura e divenne libraio intelligente ed apprezzato. Implicato nel processo degli anarchici (1893) passò poi (1892) nel movimento operaio socialista, da cui si staccò durante la guerra, sempre restando sereno negli atteggiamenti e nei giudizi.

A. N. S.

"Problemi del Lavoro,,

Corso espositivo interno

Abbiamo dato per esteso il programma delle lezioni fissato per il *Corso espositivo* 1934-35 sull'*ordinamento sociale e generale dello Stato italiano;* e ne abbiamo quindi riassunto i capitoli, chiarendo le norme di svolgimento e le modalità di partecipazione *per corrispondenza* di quanti (risiedendo fuori Milano) non possono presenziare alle riunioni illustrative dei temi.

Notevoli per numero, e sopratutto per qualità, sono le iscrizioni che ci sono pervenute da parti diverse e lontane; il che sta a provare come, nel suo fine di avviare ad una concreta conoscenza della situazione sociale e generale del nostro Paese, la nostra iniziativa vada incontro ad una necessità sentita e diffusa.

Per semplificare abbiamo ora deciso di dedicare mensilmente una pagina del « *Ritrovo Educativo* » alla pubblicazione dei *sunti schematici delle lezioni* già tenute, cosicchè a tutti (iscritti e non iscritti) sia possibile seguirne, alla meglio, il regolare successivo svolgimento. Il che potrà essere fatto con sicuro profitto, se ogni iscritto o studioso si provvederà di alcune pubblicazioni indispensabili che qui indichiamo:

« *Manualetto del lavoro* » (edito da « La Tribuna degli Impiegati » - L. 10).

« *Il lavoratore deve sapere...* » (edito dall'A.N.S. - L. 3).

« *Organizzazione sindacale e ordinamento corporativo* » (edito dalla Confederazione lavoratori industria - L. 8).

« *Le principali leggi costituzionali e politiche* » (edite dalla « Libreria dello Stato » - L. 4).

Queste pubblicazioni ognuno può chiedere al prezzo indicato alla nostra *Libreria di coltura sociale*. Altre sarebbero pure necessarie, come riguardanti i problemi della *politica generale* e la *pubblica amministrazione*. Ma ci proponiamo di predisporre una completa bibliografia (testi, illustrazioni, commenti) per il « *Corso* » 1935-36.

Per ora indichiamo le pubblicazioni assolutamente indispensabili. E poichè tutti possono farne acquisto e seguire liberamente i nostri sunti schematici, la distinzione fra iscritti e non iscritti al « Corso » sarà data solo dalla dimostrazione della buona volontà. Infatti ad ogni capitolo è proposto un tema; il quale per il capitolo « *Sindacalismo* » (quattro lezioni tenute in novembre) è precisamente questo: « *La tua organizzazione professionale, struttura e compiti* ».

Chiunque (fatto acquisto delle pubblicazioni essenziali) *risponda regolarmente al tema proposto, può considerarsi come iscritto al « Corso »*. In tal modo, nel tempo stesso che si allarga la schiera dei partecipanti, si produce una naturale selezione dei volonterosi di buona tempra.

Le nostre iniziative culturali (RIVISTA, EDIZIONI, LIBRERIA, BIBLIOTECA, MOSTRA DEL LIBRO SOCIALE, RITROVO EDUCATIVO) *attendono dalla volonterosa cooperazione di tutti (soci effettivi, amici-abbonati, osservatori-studiosi) il necessario progressivo sviluppo.*

Vecchi e nuovi problemi socialisti

X.

Cristianesimo e Socialismo

Il Cristianesimo è nella sua storica essenzialità un movimento democratico rivoluzionario. Il Socialismo lo è anche. Ora in che cosa consiste la loro differenza più caratteristica? A prima vista, essa sembrerebbe essere questa: che, prescindendo dai suoi primissimi passi «evangelici», il Cristianesimo appare democratico e rivoluzionario sì, ma più « borghese » che « operaio », sicchè esso si trova, socialmente ossia classisticamente parlando, più a destra del Socialismo, e quindi come di tinta rivoluzionaria più sbiadita.

Ma la più elementare riflessione ci fa persuasi che, paragonando i tempi di allora con quelli di oggi, e le rispettive resistenze reazionarie da vincere, il Cristianesimo in fatto di anima e di temperatura rivoluzionaria non ebbe nulla da invidiare al Socialismo, se pure non lo superò di gran lunga. Tre secoli di perseveranza inaudita e di eroici martirologi stanno lì a provarlo. Allora la vera differenza bisogna cercarla altrove. Io ritengo che la si debba individuare in ciò: che nel Cristianesimo quello che si potrebbe chiamare « simbolismo politico », (le famose « derivazioni » di Vilfredo Pareto) ha una parte infinitamente più importante e cospicua che non nel Socialismo. Le più plausibili ragioni di tale fatto mi sembrano queste.

Prima. La oligarchica classe dirigente romana, enormemente sospettosa e brutale, obbligava già di per sè stessa un movimento di radicale opposizione, quale era il Cristianesimo, a chiamare il meno che fosse possibile le cose col loro proprio nome, ossia a camuffare le proprie finalità squisitamente politiche e sociali, (nonchè, s'intende, sovversive), con delle, in assai minor grado compromettenti, finalità etiche, religiose, filosofiche e magari solo scolastiche.

(Le ingenue precauzioni prese verso l'anno 80 d. C. o giù di lì dall'autore dell'Apocalisse, indicando per esempio Nerone colla cifra 666 e Roma, « la meretrice sedente sui sette colli », col trasparente pseudonimo di « Babilonia », non potevano alla lunga bastare. Ci voleva ben altro per assopire la vigile diffidenza dei Poteri pubblici).

Seconda. I capi di tale movimento provenivano per lo più dalle file della « Intellighentia » del tempo, ed erano quindi, la questione del « camuffamento » a parte, quali letterati, retori, filosofi e semifilosofi, anche naturalmente portati a pensare, per così dire, gli interessi politici e classisti in chiave di etica, religiosità, filosofia e sottigliezza dialettica, se non addirittura di giurisprudenza, come avvenne nel caso di Tertulliano, membro, come si direbbe oggi, del foro cartaginese.

Terza. In più, sia nell'interesse materiale e morale proprio, ossia del « clero » di fronte ai « laici », sia nell'interesse medesimo del movimento di fronte all'opinione pubblica allora particolarmente sensibile alla raffinatezza colturale. (*litteris laboremus*, siamo malati di letteratura, scrive un autore contemporaneo), cotesto «filosofare» appariva tattica assai opportuna e vantaggiosa. Si presenta per tale modo il problema storico, magistralmente delineato da Antonio Labriola in quella celebre epistola nona del suo «*Discorrendo di Socialismo e di Filosofia*», tutta dedicata al Cristianesimo, e che, sia detto *en passant*, è altrettanto ricca di brillanti e preziose osservazioni di dettaglio, quanto è errata ed inconcludente nel suo complesso e punto di vista generale.

« In questo quarto d'ora di prosa scientifica — dice infatti il Labriola con quella sua solita verve e nitore di stile — in cui noi ci troviamo al presente, non si dà a credere più a nessuno che la massa dei raccolti nell'associazione cristiana sapessero e capissero mai nulla di preciso del variare dei dogmi, e delle sottili discussioni dei sapienti e dei dottori. Delle plebi di Antiocchia, di Alessandria, di Costantinopoli, e così via, agitantisi intorno alle bandiere di Ario e di Atanasio, noi non conosciamo precisamente le passioni, gli interessi, il modo cotidiano di vivere e l'ingenito ed abituale idiotismo; — non possiamo descriverle, proprio come faremmo ora di Napoli o di Londra — ma non saremo mai così ingenui da credere che capissero un iota della lotta circa la *sostanza*, o semplicemente *simile*, o affatto *identica* del figlio rispetto al *padre*.

Nè misureremmo la differenza reale degli artigiani di Ginevra da quelli d'Italia nel secolo XVI, dal divario dottrinale fra Calvino e Bellarmino. Perciò appunto la storia del cristianesimo riesce in gran parte oscura, perchè essa ci fu quasi sempre tramandata attraverso agli involucri e alle diciture ideologiche di quelli che furono il riflesso dogmatico-letterario dello svolgersi dell'associazione: in guisa che della vita pratica si sa relativamente poco, e questo poco si assottiglia fino al minimo quanto più si risale ai primi secoli». (pagina 115)

In realtà la soluzione di cotesto problema è assai più semplice di quanto non sia apparsa al Labriola, messo su falsa strada dal fatto che egli non si rende conto del carattere fondamentalmente «politico» del movimento cristiano in tutto l'evo antico. Altrimenti il più piano buon senso e la più corrente esperienza in proposito, gli avrebbero ricordato che si può benissimo capire anche senza capire. Al modo stesso cioè come noi, ascoltando un discorso in lingua a noi ignota, da molteplici indizi riusciamo ad indovinare se non altro lo stato d'animo di chi parla, così il semplice « uomo della strada », anche se non è in grado di intendere i singoli peregrini argomenti di un oratore o scrittore « politico » ne indovina viceversa abbastanza facilmente la «tendenza». Mettete per esempio il caso d. attualità di un « economista » che tenga una dottissima concione sul « piano quinquennale russo », lardellata da cima a fondo di nomi esotici, di cifre, di brani di illustri competent, così difficili da fare accaponare la pelle. Volete scommettere che anche il più modesto primo venuto, dopo un po', avrà capito benissimo se si tratta di un amico o di un avversario del socialismo? E come accade oggi, così accadeva probabilmente anche in quel tempo: ossia fin là ci arrivava anche la gente del popolo.

(Quando penso a queste cose, mi corre sempre alla mente il singolare caso di un ex socialista italiano, di poi passato anche lui all'altra sponda, il quale riusciva ad incatenare ed entusiasmare folle di bifolchi parlando loro nel modo più astruso che si possa immaginare, con pensieri e termini tolti alle più lambiccate pagine di filosofi e sociologi, non facili a comprendere anche per gente di una certa coltura. Non ci crederei io stesso, se non avessi assistito alla cosa più volte personalmente).

Comunque sia, nel Socialismo per tutta una quantità di ragioni date più che altro dalla diversità di circostanze e di tempo e di clima storico, il « simbolismo politico », ossia il sistematico parlare a nuora perchè suocera intenda, non dico che non esista affatto, ma certo non vi assume quel carattere così assoluto e tutto particolare che esso riveste nel Cristianesimo.

Ma non possiamo limitarci a tale constatazione. L'argomento è di molta gravità ed esige di venire ulteriormente approfondito.

La Borghesia "crudele" e il Socialismo "crudelissimo"

Apriamo il « *Manifesto dei Comunisti* ». Ecco che cosa vi si legge.

« La Borghesia non può esistere senza una perpetua rivoluzione negli strumenti di produzione, e perciò anche nei rapporti di produzione e nei rap-

porti sociali tutt'insieme. Condizione di esistenza delle classi industriali che la precedettero era invece l'immutabile mantenimento dei vecchi modi di produzione. L'epoca borghese si distingue da tutte le precedenti pel continuo sconvolgersi della produzione, per l'incessante scuotersi di ogni condizione sociale, per l'incertezza e il movimento perpetuo. Le dure e rugginose relazioni cui andavano unite maniere di vedere e di pensare rese venerabili dall'età, vengono sciolte e le nuove invecchiano prima ancora di ossificarsi. Il gerarchico e lo stabilito se ne vanno; il sacro è sconsacrato e gli uomini sono finalmente costretti a guardare, spoglie di ogni velo, le loro condizioni di esistenza e i loro rapporti reciproci». (pagina 38, edizione italiana 1919).

A tali parole fa eco evidentemente Antonio Labriola nel suo già citato volume, scrivendo:

« Furono questi legisti e principi usurpatori di diritti storici e banchieri accumulatori di denaro, che poi diviene più tardi il capitale, quelli i quali iniziarono la moderna società così trasparente nella prosaica struttura degli intenti e dei mezzi suoi. Come su le altre rovine della società corporativa e feudale, così anche su le rovine del patrimonio ecclesiastico si è assisa questa crudele Borghesia che, sfidatrice delle potenze misteriose, ha inaugurato l'era del pensiero e della libera ricerca. E aspetta che altri la tolga dal seggio: ma non sarà certo nè il Cristianesimo vero, nè quello verissimo ». (A. Labriola « *Discorrendo di Socialismo e di Filosofia* » - pagina 133).

Ma già assai tempo prima Hegel si era espresso su tale argomento stupendamente così. « A questa richiesta (cioè alla richiesta di un « ritorno a Dio », anche nella mera forma di un riconoscimento non ragionato del suo semplice « esistere », formulata al principio del secolo XIX da uomini come il Jacobi, lo Schlegel, lo Schleiermacher ed altri così detti « romantici »), corrisponde il vivo e quasi irritato sforzo di strappare gli uomini al loro inghiottimento nel sensibile, volgare e singolo e rialzare il loro sguardo alle stelle: come se, del tutto immemori del divino, essi fossero sul punto di nutrirsi di polvere e di acqua a guisa del verme. In passato essi possedevano un cielo adorno di vasta suppellettile di pensieri e di immagini. Tutto quanto esiste non aveva senso se non per il filo di luce che lo collegava al cielo! Lungo tale filo, anzichè trattenersi in questa presente realtà terrena, lo sguardo saliva al di sopra di essa verso la dimora celeste, ossia per così dire verso una realtà non meno presente anch'essa, benchè oltremondana. L'occhio dello spirito doveva anzi essere deviato come per forza verso le cose terrestri ed ivi obbligato ad arrestarsi, e ci volle non poco tempo e fatica per trasferire quella limpidezza che possedeva solo l'oltremondano, anche nella oscurità e confusione che sembrava il retaggio delle cose terrene e per fare apparire interessante e dignitosa anche quella attenzione ai fatti di quaggiù, che chiamasi col nome di « esperienza ».

Adesso pare invece che si imponga la necessità contraria e che l'animo nostro sia ormai così sprofondato nelle cose « mondane », che occorre una eguale violenza per innalzarlo al di sopra di esse. Lo spirito appare così impoverito che esso, al pari di un viandante nel deserto che anela un semplice sorso d'acqua, sembra desiderare per il proprio ristoro il mero « intuito » dal divino. Da ciò che oggi appare sufficiente allo spirito si può misurare l'immensità di quanto esso ha perduto ». (Hegel - « *Fenomenologia dello Spirito* » - pagina 7 dell'edizione giubilare tedesca).

Sè questo squarcio, così come è, può apparire consolante a chi nutra « sensi cristiani », il seguito del discorso lo è però assai meno. Perchè in sostanza il succo dell'argomentazione di Hegel è che non basta negare Dio, come avevano fatto sinora i filosofi « enciclopedisti » e lo stesso Kant, ma che per fare un lavoro completo e sradicare una volta per sempre la mala pianta teista, è necessario dimostrare che tutta la cosidetta « teologia » non fa che designare col nome di « Dio » e di « Cielo » il contenuto e il risultato semplici analisi gnoseologiche e logiche, difficili, quanto vuoi, ma per nulla «oltremondane». Ora già in qualche puntata precedente io ho mostrato come Marx, non appagandosi della « parafrasi » e « volgarizzazione » feuerbachiana dell'ateismo radicale ma troppo pudibondo e cauto di Hegel (nonchè dei suoi predecessori Kant, Fichte e Schelling) fu felice di vedere come il «vero socialista» Carlo Grun sorpassasse quella « blasfema crudeltà » borghese, applicando il medesimo metodo demolitore ed « immanentistico », già da costoro adoperato nei confronti della « religione », al « Capitalismo ».

Se insomma la Borghesia era stata « crudele » spazzando implacabilmente via la nuvolaglia religiosa che impediva all'umanità di vedere chiaro nei propri rapporti sociali e politici (vale a dire di non rendersi conto esatto delle ciurmerie superstiziose, della follia del dispotismo monarchico, della iniquità dei privilegi di nascita, nonchè del danno delle incartapecorite corporazioni), al Socialismo spettava e conveniva a sua volta di essere « crudelissimo », obbligando gli uomini a scuotere da sè la colpevole e suicida inerzia intellettuale e pratica, per cui poteva per esempio accadere che la moneta, in origine mero strumento per la comodità degli scambi, assurgesse a tiranna spietata del destino della maggior parte dei viventi, zimbello impotente di incontrollate quanto inesorabili forze sociali. Ma, una volta postosi su questo nuovo terreno, Marx non volle fermarsi lì; preso più che mai dal furore della « chiarezza » e della distruzione di ogni specie di «idoli» intellettuali e pratici, foggiò la sua teoria del «*materialismo storico* »: per cui « idee » ed « eventi politici » non avevano (come era invece opinione comune condivisa anche dagli spiriti borghesi più avanzati, quali un Fichte o un Hegel o un Feuerbach), la propria realtà in se stessi, ma si reggevano unicamente sulla base delle vicende « economiche » e « tecniche ». Così, secondo il vecchio motto: « Chi ta fa, l'aspetti », la Borghesia ed i suoi ideologhi « demolitori » apparivano ripagati dalla loro stessa moneta ed *enfoncés* al punto che mai più essi se lo sarebbero potuto immaginare.

Questo « superamento » della crudele « chiarificazione » borghese (compreso quel « resto del carlino » che fu per tale rapporto la « Filosofia classica tedesca ») a cui dal 1843 al 1847 Marx si diede anima e corpo, sviluppando sempre meglio gli spunti iniziali fornitigli dal Feuerbach e dal Grun, si trova del resto in perfetto parallelismo colla sua concezione di politica pratica o in altre parole colla maniera come egli (e non lui soltanto) si raffigurava lo svolgimento di quella grande e radicale rivoluzione che tutti, ormai presentivano prossima. Generalmente si credeva, ed infatti la cosa era del tutto plausibile, che data la tanto maggiore maturità dei tempi, il meno che avesse potuto accadere fosse il ripetersi di quello scalzamento della « Gironda » da parte della « Montagna » in cui era culminata la Rivoluzione francese. Come si sa ciò avvenne appuntino nella Russia del 1917. Ma nel 1848, contro ogni logica previsione, le cose procedettero molto diversamente. Allora non ci furono dei « Brissot » sopraffatti da « Robespierre » e dei « Kerensky » soprafatti da «Lenin », ma si ebbe invece il Secondo Impero in Francia, ed il trionfo della più sconcia e nera reazione nel resto dell'Europa. Sicchè delle due rotaie che correvano una accanto all'altra nel pensiero di Marx, la seconda, quella « pratica », apparve dopo il 1850 completamente divelta.

Prova e riprova della genesi del "simbolismo politico"

La profonda delusione politica, suscitata nell'animo di Marx per la inattesa piega presa dagli avvenimenti dopo il 1848 (anzi egli si accorse del quasi definitivo trionfo della reazione, quando ancora molti altri emigrati si cullavano nelle più rosee, quanto infondate, speranze di una prossima riscossa) non

gli impedì però di proseguire la costruzione della sua teoria del « materialismo storico », la cui netta formulazione si trova anzi, come è noto, nella prefazione ad un suo volume del 1859.

Qui però c'è un punto che richiama la nostra attenzione. Infatti può recare meraviglia che uomini dalla mente acuta e dagli studi più severi, quali un Marx, un Engels, un Antonio Labriola, avendo a propria disposizione decenni di tempo e purtroppo anche politicamente tranquillissimi, ed essendo quindi più che in grado di ripensare da tutti i lati e per molte fiate tale materia, non si siano accorti di questi due evidenti lati deboli della teoria del «materialismo storico». E cioè, primo: che se in molti casi è vero che l'economia influisce sulla politica, in molti altri casi accade l'opposto. (Cito un fatto tra mille: la colonizzazione inglese del Nord America fu inizialmente tutta dovuta alle persecuzioni politico-religiose del tempo).

Secondo: che per ciò che concerne le « idee », se una influenza su di esse delle vicende economiche non è da escludere, quella invece delle vicende politiche salta addirittura agli occhi. Dunque qui, come si dice volgarmente, gatta ci cova. E infatti è proprio così.

Come ho detto al principio di questo articolo, il così caratteristico predominare nel movimento cristiano di elementi letterari e filosofici, trova le sue buone ragioni nella sospettosità e brutalità reazionaria, nella provenienza sociale dei capi del movimento, nel desiderio dei dirigenti di imporsi alla massa dei gregari, nello stesso clima intellettuale dell'epoca. Ora non sarebbe un fatto abbastanza piccante vedere che, verificandosi nel caso del Socialismo tra il 1848 e il 1917 uno stato di cose analogo, esso abbia, e sia pure in grado assai minore e in tutt'altra foggia, calcate le orme del Cristianesimo, ossia in altre parole abbia, in barba alla sua iniziale intenzione di sorpassare la « crudeltà chiarificatrice » borghese, rimesso in auge una nuova «mistica» facendo sorgere in più di un contemporaneo il legittimo dubbio che si trattasse addirittura di una nuova «religione»?

In realtà è quello che appunto accadde. Si paragonino un po' il «*Manifesto dei Comunisti*» e il «*Capitale*». Il primo è di schiettissima intonazione rivoluzionaria nel puro senso politico del termine, e le questioni economiche vi fanno solo da sfondo e da spiegazione. Nel secondo invece l'economia occupa il primo piano, sia che si tratti di miglioramenti di salari e raccorciamenti delle giornate di lavoro, sia che si tratti invece di apocalittiche visioni dei futuri sviluppi involutivi del Capitalismo. Di «rivoluzione» insomma, non nel senso «trascendentale» di una di là da venire automatica ed inevitabile « espropriazione degli espropriatori », dal carattere quasi di una catastrofe cosmica, ma nel senso poveramente e prosaicamente « empirico » («blanquista» avrebbe detto l'ineffabile Bernstein) di esplosione di malcontento popolare, insurrezione armata, presa violenta del potere con relativo intervento di « sante carabine » e copioso spargimento di sangue (che è un « succo tutto particolare », secondo osserva mefistofelicamente Mefistofele), neppure l'ombra.

Intendiamoci: *tatticamente* la cosa andava benone. Al modo stesso come le parole di Tacito, al principio del II secolo sul Cristianesimo (« fu presso gli Ebrei che si sviluppò per primo quella esecrabile superstizione »), significavano già di per se stesse che il *camouflage* etico-religioso dei cristiani aveva sortito il suo intento, così il fatto che nella seconda metà del secolo XIX nel campo borghese buon numero di valentuomini si sbracciava a denunciare la assurdità e pericolosità della magari generosa « utopia» socialista, era segno e premio del riuscito inganno sovversivo. Fu per questo che il colpo di mano di Lenin, la cui « impossibilità materiale » era stata solennemente « dimostrata » nel 1893 da Federico Engels e da Edoardo Bernstein, qualche anno più tardi fece l'effetto di un vero fulmine a ciel sereno.

Ma anche per il rimanente la genesi di questa nuova «mistica» socialista corrisponde punto per punto all'analogo caso cristiano.

In fatti come allora i capi del movimento provenivano dalle classi colte e precisamente da quel ceto universitario per il quale era logico che esso si trovasse più a suo agio nella « dottrina » che non nella rude materiale bisogna della organizzazione « blanquista » di future insurrezioni armate e guerre civili.

Si aggiunga a ciò che, dato il carattere legalitario parlamentaristico preso dal movimento, una avanzata « cultura » era come la *conditio sine qua non* per conferire a cotesti capi tale qualifica e il necessario prestigio presso la massa. In ultimo, dato il *penchant* generale dell'epoca per i «buoni studi» (è la caratteristica e un po' forse anche la gloria del secolo XIX) allo stesso movimento operaio, nella sua iniziale debolezza bisognoso di ogni aiuto, giovava effettivamente non poco quella sua specie di aureola, come di depositario e paladino di teorie scientifiche di indubbio interesse e valore.

Curioso a dirsi: quasi come per dare forza al vecchio detto francese: *Plus ça change et plus c'est la même chose*, e alla malinconica massima dell'Ecclesiaste: *Nil sub sole novi*, allo stesso modo come ad un certo punto (IV e V secolo) il Cristianesimo, ormai adulto e fortissimo, rischiò di cadere vittima del *camouflage* foggiatosi da lui al tempo della sua infanzia e debolezza, impaludandosi e perdendosi in un mortifero ed antisociale ascetismo monastico, così anche per il Socialismo, oggi anch'esso ormai adulto e fortissimo, costituisce una serissima remora per il proprio trionfo, che deve essere sopratutto e pregiudizialmente «politico», quel suo sedicente tradizionale «impegno», per un primo verso di accrescere i salari operai a spese del profitto senza curarsi di altro, e per un secondo di sostituire appena giunto al Potere l'economia individualista con quella collettiva. Una bazzeccola! (Basta dire che alcuni anni or sono qualche socialista occidentale, tra i più fracidi di legalitarismo e parlamentarismo, ossia di lealismo verso lo *statu quo* borghese, ebbe la faccia di bronzo di scrivere che il Bolscevismo avendo *soltanto* distribuita la terra ai contadini, si era dimostrato per nulla « socialista ». E' proprio il caso di esclamare: «*Risum teneatis*»).

Il toro per le corna

Arturo Schopenhauer volendo porre in ridicolo e caratterizzare l'atteggiamento di taluno che si rende artificiosamente difficili dei problemi di assai facile soluzione, lo paragona con efficace immagine a chi camminando sopra una riga disegnata in terra, cerchi con ogni sorta di acrobatici contorcimeti di non perdere l'equilibrio, quasi si trattasse di una corda stesa a notevole altezza.

Alle corte. Le resistenze che il Socialismo incontra attualmente nella sua lotta per il Potere sono ben note e non certamente da prendersi alla leggera. Anzi esse sono siffatte da richiedere da parte nostra il possesso e lo spiegamento di tutte le virtù cardinali e teologali della politica: quali la fermezza, la fede, la pazienza, la prudenza, la solerzia, la serietà, il coraggio, l'abnegazione e chi più ne ha più ne metta. E tutto questo, beninteso, nella massima misura possibile, giacchè in questo caso il soverchio è appena bastevole. Una cosa sola non è oggi necessaria, ossia il nascondere gelosamente a dei troppo potenti avversari la vera natura dei nostri obbiettivi, come si fece un tempo. E' quindi utile, per non dire indispensabile, che noi si impari e si cominci ad assegnare a quanto vi è di specificamente « economico » nel nostro programma la parte e il posto che realmente gli compete, facendo, come si suol dire, la dovuta tara di ciò che in passato aveva di esse mero valore di tattica e di camuffamento.

Certo noi non retrocederemo domani davanti a radicali misure di « socializzazione » se dietro i ripari di certa economia privata si annidassero incorreggibili focolai controrivoluzionari; e tanto meno, si capisce, ce ne asterremmo qualora la cosa risultasse in modo evidente anche un progresso o una necessità tecnica e sociale. Ma per puro « dogmatismo » noi non lo faremmo mai, ben sapendo, a tacer d'altro, che si tratta di un « pseudodogma » impostoci a suo tempo da particolari emergenze storiche e che cioè ci servì più che altro per coprirne il nostro allora troppo compromettente, ma autentico, « dogma » della rivoluzionaria conquista del Potere, convenendoci piuttosto di essere derisi quali « ingenui utopisti » che ostracizzati, quali temibili « catilinari ».

A tale proposito anzi bisogna rendere giustizia a Giorgio Sorel; il quale, in tempi di assoluta bonaccia politica e perciò pochissimo adatti a dare impulso alle «idee», coll'istinto miracoloso del pensatore di razza seppe reagire contro la corrente «mitologia economicistica », perenne esercizio retorico dell'epigonismo socialdemocratico, mettendo risolutamente al primo piano la massimale questione «politica» col suo rimasto famoso «mito» dello sciopero generale. Certo egli non ebbe la mano felice dando tale appellativo a ciò che a maggior ragione egli avrebbe potuto e dovuto chiamare se mai «simbolo» o «schema». In tale guisa egli avrebbe se non altro evitato di fornire l' ansa ad una quantità straboccchevole di riflessioni e critiche melense. Giacchè in realtà quel suo «sciopero generale» non voleva essere altro che il prospettamento efficace ed intelligibile alle menti più semplici, di un più o meno prossimo urto politico ed esteso su tutto il fronte tra classe e classe. Concetto questo alla sua maniera assai più «realistico» che non tanto altro ciarpame accessorio e mistificante economico-storico-scolastico, straccamente elaborato sulle orme di Marx dagli ideologhi maggiori e minori socialdemocratici, a mò di diversivo e di *camouflage* onde apparire più innocui, più acchiappanuvole e «topi di biblioteca» di fronte agli avversari, di quello che nella sua concreta realtà il movimento operaio era e tendeva ogni dì più ad essere.

Quanto al «sorpassamento» della «chiarificazione» borghese, a cui, come si è visto, Marx ci teneva tanto ed in omaggio al quale, egli costruì la sua teoria del «materialismo storico», l'idea non ci sembra affatto da abbandonare. Solo che noi dobbiamo intendere ormai tale compito in un senso abbastanza differente di come lo intese Marx, sia prima che dopo il 1848. Per noi non deve essere questione di spiegare meglio le vicende poltiche ponendo in risalto quanto di maggiore o minore influenza sopra di esse hanno avuto o hanno quelle economiche e tecniche. Come audacia ed importanza «chiarificatrice» codesta tesi (giusta o meno giusta che essa sia) la cede di gran lunga ad un maggiore impulso dato agli studi politici veri e propri; maggiore cioè di quanto abbia mai dato loro la Borghesia anche nei suoi momenti di più ardita e spregiudicata sveltezza intellettuale e tensione rivoluzionaria degli spiriti.

Già in uno scritto antecedente io ho indicato di quali problemi specificatamente si tratta. Sono i tre massimi problemi politici e storiche antitesi della Nazione e dell'Umanità, dello Stato e dell'Individuo, dell'Autorità e della Libertà.

Nell'ambito di tali problemi la Borghesia nel corso delle sue due grandi rivoluzioni, il Cristianesimo il Liberalismo, ha saputo enunciare verità stupende e creare istituzioni imperiture, sì da potere dire di sè più ancora che il vecchio Orazio: *Monumentum exegi aere perennius;* ma in sostanza essa non potè e non volle oltrepassare i limiti dei suoi specifici interessi di classe. Essa ha per questo forzatamente lasciata su tale campo ancora molta messe da mietere al Socialismo e al Proletariato, i quali quindi da tale compito potranno ricavare, al pari della Borghesia, cospicui vantaggi materiali e gloria non minore. Perchè tant'è: questo è il vero terreno della immanenza assoluta, sodo e realistico, teatro autentico delle battaglie ideali ed effettive, tra partiti e partiti, e classe e classe, ed ogni tentativo di scansarlo o di evaderne per viltà o astuzia dà luogo ad un bugiardo ed oscurantistico « misticismo »; laccio questo che si tende inizialmente agli altri, ma in cui troppo facilmente, beffe e danno, finisce coll'impigliarsi lo stesso incauto trappolatore: *deceptor deceptus*, come dice, con grave e sferzante rampogna, Sant'Agostino.

*

RICOGNIZIONI ED ORIENTAMENTI

Capitalismo, proletariato e piccola borghesia[1]

I.

« Dal tempo in cui Marx ha formulato le sue dottrine, sono sopravvenuti notevolissimi mutamenti nell'ordinamento delle classi sociali, in corrispondenza coll'ulteriore evoluzione delle forze produttive; ed è un errore fatale ignorare il significato di queste variazioni, o pretendere che esse non intacchino la corretta formulazione della teoria marxista. Poichè nell'antitetico rapporto generale esistente nella società in una fase superiore di sviluppo, vi sono altri rapporti minori che hanno un ugual carattere antitetico. Nè ciò risulta, sebbene Marx l'abbia spesso scritto, semplicemente dalla sopravvivenza in seno alla società capitalistica di elementi superati, residui di una fase più antica. I più significativi di essi sono il prodotto di un capitalismo progressivo che ha trovato il modo di diffondere la proprietà industriale, pur continuando a concretare il controllo effettivo della politica economica in un numero semprè più ridotto di persone, ed ha creato una larga ed influente classe di stipendiati e di professionisti rimunerati che costituisce il nucleo di una nuova petite bourgeoisie *con caratteri molto diversi dall'antica, ed infinitamente superiore per iniziativa, slancio e resistenza al proletariato se esso pigliasse posizione contro quegli elementi. Ignorare o sminuire l'importanza di questi cambiamenti nel sistema delle classi, significa peccare di cecità volontaria; e, ripetere di fronte ad essi un credo marxista non riveduto, vuol dire preferire il dogma ad una politica operante di avanzamento socialista.*

Poichè è evidente che Marx cadde in errore supponendo che da un ulteriore progresso del capitalismo ne risulterebbe la caduta di tutti gli elementi intermedi della società nelle file del proletariato, senza avesse in ogni caso a intervenire una fase in cui questi elementi intermedi riuscissero a disporre di una tal potenza da pretendere di impadronirsi del potere sociale ed economico nel loro proprio interesse. Sembra che Marx non abbia — molto naturalmente — previsto: nè fin dove l'ulteriore sviluppo della prosperità capitalistica avrebbe, coll'aiuto del sistema delle società per azioni e delle invenzioni tecniche, ingrossate le file tanto dei gruppi dei piccoli capitalisti azionisti senza funzioni come dei professionisti e dei tecnici attivi e funzionanti, nè in qual forma avrebbero essi verosimilmente reagito alla minaccia del declino e della soppressione del capitalismo. Se non ci fosse stato quel grande aumento del numero assoluto e relativo dei componenti quei due gruppi strettamente collegati e straripanti, e il grande incremento dei loro redditi e della loro posizione sociale, che accompagnarono lo sviluppo del capitalismo nel mezzo secolo che precedette la grande guerra, il successivo declino del capitalismo avrebbe indubbiamente

—

(1) Estratto da *«What Marx really meant »* (*« Quel che in realtà significa Marx »*) - G. D. H. Cole, pp. 292-301. Gallancz, London, 1934.

precipitato un numero sempre maggiore di elementi dei gruppi intermedi nel proletariato, ed avrebbe fornito loro l'atteggiamento di proletari. Ma effettivamente, avendo questi gruppi notevolmente progredito, ed essendo diventati sempre più consapevoli della loro importanza economica, il loro avvicinamento alle occasioni ed ai redditi impliciti nel declinare del capitalismo, non li indusse ad acconciarsi alla loro proletarizzazione, ma provocò in essi un senso di rivolta e il proposito di conservare o di riprendere la loro superiorità economica e sociale di fronte alla minaccia del socialismo. Essi sono contro i grossi capitalisti, e specialmente all'alta finanza, che accusano di esser la causa delle loro traversie economiche, ma non sono contro al capitalismo per se stesso. Infatti, essi sono decisi a difenderlo ad ogni costo contro i fautori dell'uguaglianza, ricostruendolo su basi che subordinino l'andamento della grande industria e del commercio alle loro pretese.

Il marxismo, secondo lo espose Marx, presuppone tacitamente che non possa esistere tra i capitalisti e il proletariato alcuna classe capace di conquistare il potere per sè, e di creare un nuovo sistema sociale in rispondenza coi propri bisogni. Esso presuppone inoltre che la mole dell'industria capitalistica avesse a crescere ed a portare ad un continuo accentramento della potenza del capitalismo — e fin qui esso era perfettamente nel giusto — e che l'era capitalistica finirebbe quando i grandi capitalisti non fossero più in grado di sviluppare ulteriormente le forze produttive, o di resistere alle pretese del proletariato in via di progredire. Quest'ultima opinione, del resto, è una deduzione assai meno evidente oggi di quel che non fosse al lume dei fatti sui quali Marx poggiò le sue conclusioni. Perchè adesso è indispensabile considerare la possibilità che i gruppi intermedi creati e rafforzati dal progresso del capitalismo arrivino ad essere così potenti da sconfiggere una volta tanto il proletariato, e da assumere il potere per sè.

Certo, essi possono sperare di riuscirvi solo in quanto siano in grado di ricostruire il capitalismo, o di costruire un nuovo tipo di capitalismo su basi collimanti coll'ulteriore sviluppo delle forze produttive. Ma escludere questa possibilità non è permesso. Certo non lo si può, ove la nuova petite bourgeoise *non sia disposta a togliere a prestito e ad applicare ai propri obbiettivi gran parte della tecnica e della politica che era fin qui connessa colla propaganda del socialismo. Perchè di certo le forze produttive non si possono sviluppare, nè si può trar partito dalle moderne possibilità per ampliare il processo formativo della ricchezza, se non si arriva ad un forte controllo accentrato ed al maneggio del meccanismo produttivo e finanziario. Il nuovo capitalismo della* petite bourgeoisie, *se viene, sarà in gran parte un capitalismo di Stato, nel quale le industrie ed i servizi agiranno in grande scala sotto l'influsso e la protezione dello Stato, sia che vengano nazionalizzati oppure lasciati in mano dei privati, nell'interesse degli azionisti, dei portatori di obbligazioni e degli stipendiati della società. Sorel, il coraggioso « revisore » marxista, prospettò questa possibilità in una delle due forme quando parlò di una possibile forma di « capitalismo di Stato ». I fascisti e i nazi cercano adesso di attuarlo in altra forma, nella quale le industrie sono lasciate precipuamente in proprietà dei privati, ma in fatto di conduzione sono soggette all'autorità preminente dello Stato corporativo.*

E', senza dubbio, vero che questa politica implica, fin dall'inizio, una contraddizione. Perchè, se i gruppi intermedi non sono abbastanza forti da assumere il potere, la nuova petite bourgeoisie *di* rentiers, *azionisti e professionisti stipendiati riuscirà a trarre con sè gli elementi residui della vecchia* petite bourgeoisie *di piccoli commercianti e produttori, compresi i fittavoli e i contadini proprietari che fanno dell'agricoltura in piccolo. Per altro, questi ultimi gruppi non desiderano affatto che si accresca la produzione in grande e il controllo dello Stato ma, anzi, desiderano la distruzione dei loro concorrenti in grande che sono i loro sfruttatori. Di conseguenza, il movimento fascista presenta il paradosso di presentarsi contemporaneamente come il sostenitore del capitalismo regolato e come il nemico delle banche accentrate, degli emporii commerciali e dei negozi a catena, e del commercio in grande, ed anche talvolta come il difensore della produzione artigiana contro le intrusioni della macchina. Questi elementi reazionari per i loro programmi non hanno, di fatto, grande importanza, e non è quindi probabile che si faccia seriamente un tentativo per sostenerli una volta che la* petite bourgeoisie *sia arrivata al potere. C'è però un'eccezione importantissima a questa generalizzazione, in quanto la rivoluzione fascista, ove riesca, è verosimile che sia decisamente indotta a sostenere la causa del contadino, e perciò a conservare la situazione dell'agricoltura in piccolo.*

Basterebbe questa necessità per indurre il fascismo al potere ad adottare una politica di nazionalismo economico, anche indipendentemente dal fatto che esso si è servito del sentimento nazionalista per abbattere le aspirazioni internazionali del socialismo. Alcuni socialisti, fondandosi sulle dottrine dell'economia politica ortodossa, sostengono che questa necessità ineluttabile di praticare il nazionalismo economico condanna il movimento al fallimento, in quanto rende impossibile l'ulteriore sviluppo delle forze produttive, le quali non possono essere utilizzate in pieno fuorchè coll'espandersi degli scambi internazionali. Questa opinione, peraltro, è, riguardo alla maggior parte dei grandi Stati, assai discutibile. Indubbiamente, per arrivare ad un massimo di produzione qual'è tecnicamente possibile nel mondo intero, è necessario disporre di un sistema fortemente sviluppato di scambi internazionali, basati sul valido principio dei costi reali compensativi. Ma nei riguardi della grave sottoproduzione caratteristica dell'odierna società capitalistica, è possibile che un grande paese riesca a produrre merci e servizi organizzando la sua economia fino a un punto notevole sulla base del bastare a se stesso entro i confini nazionali e di una produzione riservata al mercato interno. Il nazionalismo economico, mentre dal punto di vista mondiale riesce meno produttivo dell'internazionalismo economico bene organizzato, può però offrire ai singoli paesi la prospettiva di una ricchezza e di una prosperità più grandi di quel che sarebbe possibile ottenere con un capitalismo non regolato e più dipendente dal mercato mondiale; e questa possibilità può bastare per rendere probabile il ristabilimento di un sistema siffatto, almeno per un certo tempo, su basi sufficientemente compatibili collo sviluppo delle forze produttive.

G. D. Cole

Saremo grati a chi ci sapesse procurare, od almeno indicare dove sia possibile procurarsi copia delle seguenti pubblicazioni:

Eliseo Reclus - « I prodotti della terra » - *Ed. F. Fantuzzi*, 1892.

Luigi Minuti - « I prodotti dell'industria » - *Ed. F. Fantuzzi*, 1892.

Carlo Romussi - « Il Comune artigiano di Firenze » - *Editrice « La Fratellanza artigiana »* 1911.

Luigi Buffoli - « Le cooperative di consumo » *Biblioteca del Popolo.*

L'economia agraria sovietica

E' assai interessante studiare lo sviluppo raggiunto dall'economia agraria sovietica, mentre i paesi capitalistici sono in preda alla crisi più grave che l'umanità ricorda. In meno di tre lustri, che rappresentano solo un attimo nella vita della storia, abbiamo assistito nelle campagne russe a cambiamenti e conquiste tali da restare veramente sorpresi; specie quando si pensa ai difficili problemi che l'U.R.S.S. ha dovuto risolvere per creare ed assicurare lo sviluppo della grande industria agricola e per prepararvi psicologicamente e tecnicamente le masse lavoratrici. Sotto la scorta di varie pubblicazioni, e specialmente con l'ausilio di una recente monografia dell'Istituto Agrario Internazionale di Mosca, descriveremo il processo trasformativo compiutosi nell'economia e nella vita rurale della Russia, traducendo e riassumendo quelli che ci sembrano gli elementi più essenziali e caratteristici.

I.

Tralasciando di descrivere le condizioni, ormai assai note, del popolo russo sotto il regime zarista, faremo invece un pò di cronistoria degli avvenimenti seguiti alla rivoluzione bolscevica. Un decreto del 26 Ottobre 1917 espropriava le terre assegnandone la proprietà allo stato e lasciandone l'uso ai lavoratori. La « *Rivoluzione d'Ottobre* » non dava quindi la terra *in proprietà* ai contadini e neppure li indirizzava verso la cultura collettiva. Questo processo venne invece a compiersi in seguito. Noi sappiamo che il « *diritto di proprietà* » in se stesso non garantisce, al piccolo coltivatore dei paesi capitalistici, il possesso della terra, che specie in momenti di crisi economica acuta, è oberata di debiti, ipoteche, gravami fiscali e tributari ecc. La rivoluzione pose invece il contadino russo nella possibilità di coltivare e sfruttare la terra, impedendo però su di essa tutte quelle operazioni commerciali, finanziarie ed ereditarie, completamente estranee al « *lavoro* ».

L'abolizione della proprietà privata del suolo può quindi considerarsi come il fondamento essenziale di tutto il progresso sovietico fino alla collettivizzazione. Qualche teorico avrebbe voluto, per amor di tesi, che si fosse andati senz'altro all'introduzione immediata della gestione collettiva della terra, ma lo stato sovietico, allora dilaniato dalla guerra civile e pressato dalle necessità di difesa, impose invece quel duro sistema di vita chiamato « *comunismo di guerra* ». Le esigenze di questo sistema non potevano certo essere per la collettivizzazione e dovettero invece imporre, date le gravi necessità, il motto « tutti per uno ed uno per tutti », applicando così al lavoro, al vettovagliamento, a tutta l'attività individuale e collettiva, una ferrea disciplina. Venne poi nel 1921, dopo il X congresso del Partito Comunista Russo, la parola d'ordine della « *Nuova Politica Economica* » (N.E.P.), che tendeva da un lato alla smobilitazione del comunismo di guerra e dall'altro voleva recare un aiuto effettivo al contadino, per rimediare alle distruzioni immani che nelle campagne si erano avute col conflitto europeo e con la guerra civile. La N. E. P. rappresentò lo sforzo cosciente, compiuto dai dirigenti bolscevichi sotto l'influsso potente della personalità di Lenin, per comprendere i sentimenti veri dei contadini e per orientarli verso una nuova vita. Le linee maestre di questa politica vennero poi concretate in un documento legislativo famoso.

. . .

Riassumiamo intanto brevemente le principali disposizioni di questo documento eccezionale che va sotto il nome di « *Codice Agrario del 1922* ». La terra è destinata a chi vuole lavorarla e precisamente alla famiglia agricola, intesa non tanto come legame tra consanguinei, ma come associazione di unità lavorative senza distinzione di sesso e di età. Di modo che, almeno teoricamente, era concesso all'individuo di potersi separare dagli altri, con diritto alla propria quota parte di terreno e dei beni connessi. Naturalmente la legge interveniva ogni qual volta le culture potevano essere danneggiate da un eccessivo frazionamento. Il principio dell'antico diritto romano che, col suo concetto di famiglia inteso come entità di consanguinei sottoposti all'autorità paterna, ha improntato quasi tutte le legislazioni borghesi, veniva distrutto e sostituito dalla regola, più morale, che solo il *lavoro* dà diritto alla cultura della terra. Altra disposizione, ugualmente importante, era la costituzione nei villaggi delle cosidette « *società della terra* ». Erano questi degli enti che lo stato investiva di speciali prerogative: ripartire le terre fra i contadini, custodire i terreni non distribuiti, assegnare le culture, determinare i lavori inerenti a strade poderali, alle acque irrigue, allo sfruttamento dei boschi. Il piccolo coltivatore diveniva così elemento attivo di un vasto organismo collettivo, a cui egli era legato per i vantaggi che ne ritraeva. In questo modo il contadino russo era finalmente soddisfatto di vedere appagato il suo annoso desiderio d'avere la terra in uso personale e diretto e nello stesso tempo di essere parte attiva di un'amministrazione agricola più vasta, gestita dagli stessi contadini senza alcun intervento estraneo. Lo stato sovietico favoriva, sosteneva e proteggeva poi in tutti i modi i contadini poveri ed in tal modo non disilludeva le aspettazioni delle masse rurali, che liberate dai loro pregiudizi venivano educate ed indirizzate verso un nuovo regime sociale.

. . .

La « *cooperazione agricola* » — che lo stesso Lenin, in un suo famoso articolo del 1923, riteneva l'unico metodo, semplice e facile, per incamminare i contadini verso il lavoro collettivo — portò gradualmente alla trasformazione ed alla rieducazione della mentalità arretrata della masse rurali. Aiutata con ogni mezzo dallo stato, la cooperazione, nei primi anni della N.E.P., si allargò con una rapidità sbalorditiva nelle sue più diverse forme: dall'acquisto e vendita dei prodotti agricoli al credito, dall'acquisto ed impiego delle macchine all'incremento del patrimonio zootecnico ed alle varie industrie agrarie. Anche la mutualità ebbe uno sviluppo grandioso, tanto più che il governo sovietico, non potendo applicare a tanti milioni di contadini la assistenza statale d'invalidità, vecchiaia e malattia (come aveva fatto per gli operai dell'industria) ricorse, con esito felice, alle stesse società della terra, affinchè provvedessero direttamente all'assistenza sociale delle popolazioni agricole.

Durante quegli anni si svilupparono tutte quelle istituzioni destinate ad esperimentare le forme collettive nella lavorazione della terra. Queste associazioni avevano la caratteristica peculiare di essere fondate sul libero consenso dei loro membri ed erano di tre specie: 1) le associazioni nelle quali il contadino aveva in comune i soli strumenti lavorativi; 2) quelle in cui oltre al lavoro veniva associata la terra, il bestiame e le scorte; 3) quelle infine in cui il contadino rimetteva tutto alla collettività nella quale viveva e lavorava e che rappresentava la vera e propria « *comune rurale* ». Il governo sovietico comprese immediatamente la grandiosità e l'importanza di queste ultime associazioni e, col suo aiuto e con la sua presenza, volle mettere tanti milioni di piccoli coltivatori di fronte all'esempio inequivocabile ed ai vantaggi incontestabili della cultura collettiva. Così senza tentare per nulla esperimenti radicali nelle « comuni », cercò invece i migliori esempi attraverso le cosidetti « *artel* », specie di organismi in cui erano collettivizzati i principali mezzi di produzione: terre, bestiame, utensili ecc. e nelle quali i contadini erano riuniti soltanto per il lavoro, mentre per il resto erano lasciati alla loro vita abituale. Il piccolo coltivatore ebbe così la possibilità di stabilire i suoi confronti, di valutare i risultati del suo lavoro attraverso il raffronto tra la sua produzione individuale e quella delle associazioni collettive. Di

modo che quando non si decideva ad entrare nei «*kolhkoz*» (aziende collettivizzate), passava nelle imprese agrarie gestite direttamente dallo stato, i «*sovhkoz*» (aziende attrezzate nell'intento di servire ai lavoratori come modello tecnico-scientifico per il progresso dell'agricoltura), che il governo sovietico aveva dovuto subito gestire con la espropriazione, all'inizio della rivoluzione, delle grandi imprese industrializzate dai capitalisti agrari. Il contadino russo con la sua piccola economia, aiutato e coadiuvato dall'azione efficace dello stato, attorniato da cooperative che indirizzavano il lavoro collettivo verso una nuova vita, si trovava così davanti ai risultati concreti delle aziende statali, che gli dimostravano quanto si può ottenere con l'industrializzazione agricola. Se si aggiungano poi gli sforzi compiuti dallo stato per combattere l'analfabetismo ed istruire le masse, per aiutare ed educare la gioventù dei campi, si comprenderanno le ragioni per cui i contadini si sono sentiti chiamare verso la collettivizzazione.

A. De C.

Recensioni e segnalazioni

La politica salariale dei sindacati bolscevichi. — *Lo studio del Koch, fondato su una informazione eccezionalmente vasta, è la prima esauriente trattazione dei sistemi salariali nell'economia collettivistica che sia portata a conoscenza del pubblico italiano. La fase iniziale è caratterizzata dall'esclusione aprioristica dei cottimi e dal costituirsi accanto alla "paga" di una rendita politica classista, alimentata dai fondi dell'imposizione in natura. Ma ancor prima di giungere alla NEP, si verrà alla riesumazione dei cottimi, costrettivi dalla catastrofica diminuzione della produttività del lavoro nell'industria.*

Colla NEP si procederà gradualmente alla separazione della industria dal bilancio dello Stato, e un sostanziale rivolgimento subisce la politica dei salari. Per quanto coi piani quinquennali si ripetano certi tratti del comunismo di guerra, è facile cogliere la caratteristica di tutto il periodo dal 1921 ad oggi nella diversificazione specifica dei saggi salariali, che ormai interviene per le diverse branche d'industria e categorie di lavoratori.

W. KOCH Casa Editrice Corticelli - Milano 1934 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 8,50.

* * *

Organizzazione sindacale e ordinamento corporativo. — *Questa pubblicazione (serie B - propaganda) della Confederazione lavoratori dell'industria è un'utile e completa raccolta dei testi legislativi interessanti il settore sindacale-corporativo del regime, fino alle più recenti disposizioni di inquadramento sindacale e di costituzione corporativa. Molto chiara e diffusa è anche la parte illustrativa nei capitoli: le organizzazioni sindacali prima della Marcia su Roma, da questa alla legge 3 aprile 1926, da questa alla costituzione delle corporazioni e infine alla fase corporativa: Enti ed organi dell'ordinamento corporativo, il contratto collettivo, le controversie di lavoro, la tutela dell'ordine del lavoro; la Carta de Lavoro, i testi delle leggi fondamentali.*

Noi siamo abbastanza spregiudicati per non formalizzarci di qualche lacuna e di qualche esuberanza o licenza polemica in ordine al movimento sociale libero, che affidiamo al senso critico dei lettori intelligenti. Sicchè (mentre ne facciamo testo di riferimento e studio per quanti partecipano, da vicino e da lontano, al «Corso espositivo» dell'A.N.S. sull'ordinamento sociale e generale dello Stato italiano), lo segnaliamo a tutti gli amici studiosi.

CONFEDERAZIONE LAVORATORI INDUSTRIA - Roma 1934 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 8.

Ringraziando coloro che già cortesemente hanno accolto il nostro invito, inviandoci le copie in loro possesso, rinnoviamo la richiesta dei

fascicoli 3 e 4 (marzo-aprile) 1934 della Rivista

che sono esauriti e occorrono per le raccolte interne dell'A.N.S.

Sul "tema„ della giornata sociale

L'abitazione, problema nazionale

Apriamo, con lo studio del dottor A. Schiavi (e dopo la chiarificatrice giornata sociale del 14 s. ottobre) la discussione pubblica sul tema della «*Abitazione*».

E registriamo intanto, per semplice accenno, alcune manifestazioni rilevate in campi diversi.

Un convegno di cooperatori romani — registra il «*Lavoro Cooperativo*» — ritenendo che «i *condomini sono cooperative edilizie in atto*, ha chiesto che sia reso obbligatorio il loro inquadramento in Sindacati provinciali delle cooperative edilizie e dei condomini, aderenti alla Federazione nazionale cooperative edilizie dell'Ente nazionale cooperazione».

Polizze di assicurazione per garantire alle famiglie l'*acquisto della proprietà dell'abitazione*, mediante il versamento di quote rateali di ammortamento e riscatto, sono state elaborate e proposte dall'Istituto nazionale delle assicurazioni.

Circa la *esenzione tributaria alle nuove costruzioni*, in uno studio dell'ing. Cesare Albertini («*Italia*» - Milano), si propone che essa sia mantenuta o prorogata per le case popolari, e che venga a cessare gradualmente per le altre costruzioni nuove in modo che entro il 1940 si venga a ristabilire il regime tributario normale.

Intervenendo, sulle colonne del «*Secolo-Sera*» di Milano, nella discussione intorno alla «bonifica della casa», un lettore verbanese osserva che «la casa e la proprietà di una casa, anche modesta, rimane per molti un problema a cui, per ragioni evidenti di indole finanziaria, si deve, naturalmente, contro voglia, rinunciare»; e perciò propone «un coordinamento statale di tutte le iniziative singole e collettive, la creazione cioè di uno speciale *ente della casa* che potesse esplicare la sua benefica attività, non solo nelle grandi città, ma benanco nei piccoli centri di provincia, ove si lasciano in piedi le catapecchie pericolanti, le case malsane ed antigieniche».

* * *

Iniziando la discussione, ripresentiamo i punti concreti di riferimento ai vari aspetti del vasto e poderoso problema.

1) *determinazione* del concetto di abitabilità *per tutte le case secondo un minimo di salubrità e capienza;*

2) azione unitaria di bonifica integrale, *in campagna ed in città, per l'abbattimento delle case assolutamente non abitabili, per l'adattamento delle riformabili, per la conservazione-miglioramento delle abitabili, per la sollecita costruzione di nuove case, anche confortevoli, a prezzi sopportabili da tutti i bilanci familiari;*

3) definizione contrattuale collettiva (*anche mediante un contratto-tipo elaborato dalle rispettive associazioni riconosciute*) *dei rapporti fra locatori di case ed inquilini;*

4) *incoraggiamento* al risparmio familiare abbinato alla previdenza assicurativa, *come maturazione di un bene crescente, corrispondente al* valore realizzabile di una abitazione;

5) *avviamento al* concetto della abitazione bene pubblico e patrimonio comune, *in «comproprietà e diritto di uso» per gli inquilini* risparmiatori-previdenti; *in «diritto di uso» per gli* inquilini *rispettosi degli impegni economici assunti come* affittuari *e corretti osservatori degli impegni morali loro derivanti come inquilini associati.*

I.

La casa, elemento essenziale della vita dell'uomo in società, dev'essergli assicurata come gli sono assicurate la strada e l'acqua. E, come queste gli sono procurate rispondenti, per condizioni e quantità, a un termine irriducibile rispetto ai suoi bisogni — e dove ciò non è ancora, si cerca con ogni mezzo e sforzo di riuscirvi — così la casa dovrebbe essergli assicurata con un *minimo irriducibile di convenienza e di salubrità, quali che sieno le sue condizioni economiche*.

Questo minimo di convenienza e di salubrità è difficile stabilirlo in via assoluta, perchè non può essere che correlativo al modo di vivere, al costume ed ai luoghi.

Però, i criteri imprescindibili dovrebbero essere:

a) la pavimentazione che assicuri l'asciuttezza dei locali;

b) l'ampiezza delle finestre che procuri luce ed arieggiamento;

c) il numero dei locali che permettano la separazione dei sessi fra ascendenti e discendenti e, ad una certa età, fra i discendenti stessi.

Con questi requisiti, l'ampiezza dei locali perde di importanza, perchè anche se piccoli, possono riuscire sufficienti.

Naturalmente gli altri requisiti di contorno sono desiderabili a mano a mano che si passa da categorie di inquilini che hanno un tenor di vita molto basso ad altre che lo hanno via via più elevato.

Questo si dice pensando alle abitudini ed ai bisogni di una famiglia di agricoltori che abita in un casolare di montagna, cui non preoccupa se la cucina debba essere separata dalla camera dove si mangia, o se il gabinetto sia fuori di casa, ed alle esigenze di una famiglia di operai qualificati che vivono in una casetta suburbana o in un falansterio urbano.

Si possono compiere e attuare i vari tipi di abitazione per gradi nel paese, ed anche nell'ambito della stessa categoria di inquilini col trapasso da uno stadio inferiore a quello superiore — come accade, per esempio, ad una famiglia di giornalieri della bassa lombarda trasmigrante in un alloggio dell'Istituto per le case popolari.

Stabilito quindi il minimo indispensabile di convenienza e di salubrità dell'abitazione secondo le categorie ed i luoghi, da esso si dovrebbe partire per migliorare, riformare od abbattere o ricostruire le abitazioni considerate inabitabili, al fine di arrivare entro un certo periodo di tempo a tale che ogni centro o agglomerato rurale possa orgogliosamente innalzare un cartello con la scritta: *qui non ci sono più tuguri.*

Soffermandoci ora all'*inquilino*, alla casa di affitto, questo deve essere affermato: che al disotto di un certo canone di affitto — quello sopportabile da chi vive del proprio stipendio o salario — non deve esser lecito al proprietario, per ragioni che non siano legittimamente riconosciute da un'apposita giuria, privare l'inquilino dell'alloggio rispondente ai suoi bisogni.

Il trasloco da un'abitazione ad un'altra è cosa di troppo grave momento perchè esso debba dipendere dal libito, dal *jus abutendi*, dal capriccio, dal rancore o dall'avidità di lucro del proprietario di casa.

Se il proprietario vuole impiegare i suoi capitali esercitando l'impresa dell'affitt'alloggi, deve per le categorie di inquilini che non hanno apparentemente disponibilità liquide o risparmi, assoggettarsi ad adottare le stesse norme che valgono per gli Istituti per le case popolari nei riguardi dei loro inquilini.

Quindi, deve dare garanzie di igiene e di conforto, di prezzo e di stabilità, non escludendo che, ove egli sciorini i suoi bilanci, possa richiedere e ottenere dallo Stato un contributo integratore del tasso di interesse al capitale investito entro un limite stabilito.

E ciò può avvenire in un periodo intermedio fra il periodo della proprietà privata della *casa d'affitto* — sempre per le categorie meno abbienti — e quella futura della *casa di proprietà dell'inquilino* o *dell'ente pubblico.*

A giustificazione del criterio di un *contributo della collettività* — come per essa pratica già oggi lo Stato *per la casa popolare* — valga l'esempio dato dall'amministrazione comunale socialista di Vienna la quale, costruendo quella collana di mirabili edifici di abitazioni popolari e affittandoli a prezzi modici, cioè sopportabili, veniva, indirettamente a recar beneficio agli stessi datori di lavoro — pubblici e privati — in quanto metteva i prestatori d'opera in condizioni di non richiedere un elevamento degli stipendi e dei salari per il fatto del caro affitto, mentre favoriva l'evidente elevamento del tenor di vita e della educazione dei figliuoli dei lavoratori inquilini.

Tanto per la *costruzione*, come per la *gestione* delle case in uso agli inquilini, la forma italiana dell'*Istituto* sembra essere la più idonea; in quanto congiunge la facoltà di iniziativa, lo spirito di intraprendenza, la snellezza amministrativa dell'imprenditore-costruttore privato, allo spirito del bene pubblico, alla limitazione del profitto che non è mai speculativo, al controllo proprio dell'ente pubblico.

L'ampiezza del patrimonio edilizio dell'Istituto — ormai lo si è visto — non è più un ostacolo al suo sviluppo indefinito, al punto che non dovrebbe affatto essere escluso che Istituti simili fossero costituiti per assumersi il riattamento di case private d'affitto che ne abbisognino ed il loro adeguamento ai moderni criteri di igiene e di conforto, e per curarne la *gestione per conto del proprietario* al quale verrebbe assicurato un determinato corrispettivo come ai portatori di obbligazioni.

Di qui al demanio pubblico della casa d'affitto il trapasso sarebbe breve.

Ed esso sarà tanto più rapido, a mano a mano che, come in Russia, l'ente pubblico diventa gestore di industrie di qualsiasi genere e provvede direttamente all'abitazione del suo personale dietro trattenuta del canone d'affitto sullo stipendio o salario.

Che dietro all'Istituto vi sia poi il Comune, o la Provincia o lo Stato come portatori del maggior numero di quote di conferimento dei capitali, aventi la maggiore rappresentanza nel consiglio, ciò è indifferente. Quel che importa si è che l'ente possa attingere al credito capitali ad interesse modico a misura del fabbisogno edilizio, che gli inquilini, come consumatori delle abitazioni, abbiano il mezzo di far sentire la loro voce nel consiglio e nelle assemblee, e che i bilanci siano di pubblica ragione.

Quanto alla *casa in proprietà dell'inquilino stipendiato o salariato*, l'esperienza di questi ultimi anni dimostra chiaro che se la situazione economica generale non è tale da mantenere inalterato l'equilibrio iniziale tra i guadagni e le spese — e questo, nella storia, avviene ben di rado — anche il più tenace risparmiatore, colpito da qualche crisi (diminuzione di reddito, disoccupazione, malattia, invalidità, morte) non è in grado, a un certo punto, di far fronte all'impegno annuale inizialmente assunto per assicurarsi in 15 o 20 o più anni la casa per sè o per i suoi.

Quindi, egli dovrà o ipotecare la casa e vedersela poi portar via dai creditori, oppure, come si è visto di recente, invocare le disposizioni di un apposito decreto che gli consentano di rescindere l'impegno assunto di ammortizzare in un certo numero di anni il prezzo dell'alloggio o della casetta, e di ritornare semplice inquilino.

Ad ovviare a questo inconveniente gravissimo per la tranquillità di una famiglia, è necessario ricorrere al *sistema assicurativo* secondo l'esempio che ci è dato dal *Portogallo*, e che è stato già illustrato nel resoconto della « *giornata sociale* ».

Questo modo di assicurare la casa ai lavoratori sarebbe idoneo specialmente per quelli liberi.

Infatti, ai coloni mezzadri ed agli « obbligati » provvedono i proprietari delle terre da loro coltivate; i piccoli proprietari-coltivatori dispongono colla terra anche della casa; agli operai ed agli impiegati degli enti pubblici dovrebbero provvedere questi a fornir loro l'abitazione; agli operai ed agli impiegati delle grandi azien-

de private dovrebbero pure provvedere le medesime come fanno in Inghilterra i Lever, i Cadbury ed altri.

Rimangono gli operai e gli impiegati delle aziende minori, ai quali dovrebbero pensare gli Istituti nei modi che si è detto; nonchè *gli artigiani e i braccianti*.

Per questi, ma specialmente per i secondi, disporre di una casetta con 700 od 800 mq. di terreno coltivabile significa assicurarsi la base di un minimo di sostentamento di cui i proventi delle giornate di lavoro fornite nei lavori campestri o nelle industrie stagionali servirebbero da integrazione.

Il bracciante, inevitabile prodotto del frazionamento delle famiglie coloniche ad alta natalità — la quale, per altro, sotto la pressione della crisi economica, si va riducendo anche in campagna, specie in pianura — e riserva di forza lavorativa per le opere di miglioramento e bonifica che il coltivatore fisso non è in grado di compiere, oggi il paria dei lavoratori per l'incertezza dei suoi guadagni, quando avesse assicurata la casa e un po' di terra per allevare una lattifera o un maiale e per coltivare un po' di legumi e di frutta, sarebbe tolto dall'incertezza esasperante del pane quotidiano e godrebbe della libertà di salariato di cui egli fa realmente gran pregio.

E siccome, oggi, tutti i lavoratori liberi debbono essere assicurati contro la disoccupazione, gli infortuni, l'invalidità e la vecchiaia, non si vede perchè, attraverso questi enti assicurativi, col contributo integratore dello Stato non si dovrebbe poter provvedere loro la casa e la terra, servendosi dei fondi costituiti anche con parte dei loro contributi: fornendo così in anticipo, sotto forma di immobili d'uso, e dietro un modico canone d'affitto, il capitale che dovrebbe esser loro corrisposto al termine della loro vita di lavoro o nel frangente di una interruzione per sopravvenuta invalidità.

Alessandro Schiavi

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *Il problema del ritorno alla terra visto da un rurale* » - Giuseppe Nicolo Vercelli, 1934.

« *Le corporazioni fasciste* » - Numero speciale della Rivista « L'Economia italiana », p. 150 - con scritti vari di esponenti sindacali e politici. - Milano, viale Piave, 14.

« *Economia e tecnica delle aziende ed organizzazione scientifica del lavoro* ». L. 15. — Luigi Palena - « *Elementi di legislazione sociale* », L. 10. — Ernesto Fodale - « *Lezione su le Corporazioni* », L. 3. — Silvio Lessona - « *Corso di legislazione sindacale comparata* ». — Anselmo Anselmi - « *Economia corporativa* », L. 40 — Gino Arias - « *La Corporazione* », L. 20. — Giuliano Mazzoni - « *Organizzazione aziendale nel sistema sindacale e corporativo* », L. 20. — Vincenzo Domini « *Tecnica delle organizzazioni sindacali e dei contratti collettivi* », L. 15. — Giovanni Dettori - « *Corso sulle imprese industriali* », L. 12. — Renato Galli Edizioni della Casa Editrice Poligrafica Universitaria Firenze.

« *La standardisation internationale des statistiques du travail* » - « *La comparaison internationale du cout de la vie* » Collana studi e documenti dell'Ufficio internazionale del Lavoro - Ginevra 1934 (Villa Aldobrandini - Via Panisperna 28 - Roma).

« *Dall'economia manovrata alla riduzione dell'orario di lavoro* » - « *L'autarchia economica* » - on. Giuseppe De Michelis - Roma 1934.

« *Il rapporto di lavoro di portierato* » - Gianangelo Rigoli - Guida pratica per il proprietario di casa - Edizioni Fratelli Rossanigo - Milano 1934.

« *I trasferimenti normali dei capitali e la crisi* » - Marco Fanno - Editore G. Einaudi - Torino 1934 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 10,50.

Le conferenze dell'A. N. S.

Cento anni di movimento operaio

Con la prima numerosa riunione di domenica 11 corr. novembre, al *Ritrovo Educativo-Sociale dell'A.N.S.* in Milano, si è iniziato il *Corso conferenze-lezioni dell'anno colturale* 1934-35.

E l'ha aperto *Rinaldo Rigola* con una veramente interessante trattazione del tema: « *Cento anni di movimento operaio* », che sarà da lui stesso più ampiamente svolto e documentato in uno studio a proiezione storica e panoramica, di prossima edizione a cura dell'A.N.S. Possiamo quindi limitarci a dare un molto rapido sunto della esposizione, sicuri di nulla togliere, con ciò, alla legittima attesa degli studiosi.

« Per movimento operaio deve intendersi il « moderno » movimento operaio, quello scaturito dal formarsi del capitalismo e della fabbrica. Il « *compagnonage* », (associazione operaia segreta di mutua assistenza nel periodo dell'economia precapitalistica) è sopravissuto alla Rivoluzione francese, ed è durato fin verso il 1870, agli inizi cioè del vero movimento operaio moderno. La fabbrica capitalistica nasce al principio del 1800 e provoca il « *luddismo* », cioè l'azione violenta contro le fabbriche e le macchine da parte degli operai immiseriti per la immediata concorrenza: movimento negativo e caotico, senza fini costruttivi e senza organizzazione, che non riesce ad arrestare la marcia del capitalismo. Nel 1840 nasce effettivamente in Inghilterra il movimento operaio, col « *chartismo* » che inizia un periodo di lotte rivoluzionarie a rivendicazioni anche politiche (voto, rappresentanza pubblica). La borghesia progressista è col proletariato, che poi abbandona; cosicchè nel 1848 si chiude la fase rivoluzionaria del movimento operaio inglese che si assesta nel legalitario agnostico tradunionismo fino al 1890, agli inizi del laburismo politico. Roberto Owen aveva già indicato agli operai la via della organizzazione cooperativa per la gestione diretta della produzione.

In Francia il movimento operaio si inizia (dopo i moti del 1830) proprio attraverso il periodo rivoluzionario del 1848 essendo stato più tardo lo sviluppo del capitalismo. La Rivoluzione francese aveva proclamato il diritto di associazione, che si voleva peraltro soltanto mutualistica e non professionale, tanto che colla legge Chapellier (1791) si vieta assolutamente ogni forma di associazione a fini economico-professionali che possano impedire e limitare il libero gioco delle forze economiche. Si può dire che si inizia da allora, tra borghesia e proletariato, la lunga ed anche tragica lotta (che ancora oggi dura) per la vera libertà di associazione operaia: quella che tende a sottrarre i lavoratori allo sfruttamento capitalistico.

Le idee socialiste già si diffondevano (nel 1847 Marx ed Engels avevano pubblicato il « *Manifesto dei comunisti* »); e gli operai aiutano la borghesia progressista ad abbattere Luigi Filippo e a costituire la Repubblica; ma sono poi duramente provati da una reazione antioperaia. Dal colpo di Stato di Luigi Bonaparte (1851) si arriva alla fine del Secondo Impero dopo Sedan (1870) ed ancora (dopo l'episodio della Comune di Parigi) alla restaurazione reazionaria borghese.

Era nata nel 1864 la *Associazione Internazionale dei lavoratori*, con sede a Londra ed esponente Carlo Marx, la quale, dopo diversi congressi imperniati sul conflitto Marx-Bakunine (e cioè tra libertari ed autoritari), finisce nel 1873 col trasporto della sede a New York.

Sorge così la Socialdemocrazia, avente come padre spirituale Ferdinando Lassalle; e col Partito operaio socialista (1875) la direzione del movimento sociale passa alla Germania. Segue il periodo delle leggi eccezionali: poi nel 1891 il programma detto di Erfurt, programma-base per la socialdemocrazia di tutti i Paesi. Nel 1900 colla collaborazione ministeriale di Millerand in Francia si apre la crisi del socialismo socialdemocratico.

Era sorta già la cosidetta *Seconda Internazionale* a Bruxelles, che si differenziava dalla Prima (Londra) essenzialmente unitaria, per l'autonomia data ai partiti nazionali. Nel 1901 si fonda a Berlino il *Segretariato internazionale dei Sindacati*. Nel 1904 il Congresso socialista internazionale di Amsterdam si pronuncia contro il revisionismo e per la tattica intransigente, proprio per la prevelante influenza dei tedeschi. Nel 1907 a Stoccarda si delibera sui rapporti fra Partito e Sindacati. Nel 1910 a Copenaghen si affronta il problema della guerra, che viene rimandato per conclusivo esame a Vienna (agosto 1914). Ma già prima era scoppiata la guerra. E di fronte ad essa, anzichè l'azione rivoluzionaria insurrezionale, l' « Unione sacra » in Germania, in Francia, in Inghilterra, in Belgio, ecc. Dalla guerra poi il fatto nuovo: la Rivoluzione russa e la *Terza Internazionale* di Mosca.

Dopo la guerra si ricostituiscono la *Internazionale operaia socialista* (I. O. S. - Zurigo) e la *Federazione Sindacale Internazionale* (F. S. I. - Amsterdam), che trovano negli istituti internazionali sorti coi trattati di pace (*Società delle Nazioni, Organizzazione Internazionale del Lavoro*) un terreno di valorizzazione concreta dei postulati propri e nel tempo stesso una svalorizzazione come organismi di azione diretta. Nel 1815 il Congresso della Santa Alleanza aveva respinte le modeste richieste di Loven a favore della classe operaia; nel 1919 il Congresso della Pace a Versailles ha tracciato nella parte XIII del Trattato gli scopi ed i compiti dell'O.I.L. In questi quindici anni la Socialdemocrazia, formalmente risorta, si è andata sgretolando sotto l'azione duplice dei Socialnazionalismi e del Comunismo. La borghesia capilistica sembrava ritornata in fiore, con uno sforzo veramente prodigioso di ricostruzione economica, fino al 1927-28. Ma poi col « *boom* » americano del 1929 è la crisi insanabile del sistema che diventa palmare.

Siamo oggi dunque in pieno sviluppo rivoluzionario, in una fase di trapasso che deve portare un nuovo regime economico sociale. La Russia bolscevica e la Germania socialnazionalista si volgono ugualmente al nazionalismo economico. E la Socialdemocrazia finisce (dopo aver scritto la splendida pagina del risveglio sociale ed organizzativo delle grandi masse del lavoro) per aver troppo creduto alla capacità borghese di difendere gli istituti caratteristici del suo regime civile (suffragio, libertà di associazione, rappresentanza pubblica, governo parlamentare).

Il dilemma è ora tra il gretto *nazionalismo economico* (spiegabile come fase di trapasso, inconcepibile come assestamento definitivo) e la *collaborazione economica* almeno *europea;* e cioè tra la guerra inevitabile e la pace possibile. Situazione difficile ed impreveduta per le classi operaie e per il loro movimento militante. Bisogna essere spregiudicatamente pronti a tutte le esperienze ed eventualità: i *mezzi* mutano, le *mete* (di emancipazione del lavoro), rimangono; e forse (dopo l'ultima, grande disfatta del proletariato) saranno finalmente raggiunte ».

Per circa un'ora e mezza Rinaldo Rigola ha tenuto avvinta l'attenzione degli uditori, che hanno salutato la chiusa con un caldo applauso di consenso.

« . . . è bene che il problema della classe operaia sia posto, anche, come problema di responsabilità nazionale ».

« Riaffermiamo soprattutto che la produzione non è il fatto del solo lavoro manuale, e che pertanto esiste una solidarietà fra i diversi fattori della produzione socialmente utile, senza pregiudizio della lotta per la difesa degli interessi di classe. Proposizione che si risolve, praticamente, nel riconoscere che ci deve essere un limite all'auto-difesa di classe, così per gli operai che per gli imprenditori »

RILIEVI

Documenti della vita sociale

La mostra interna del libro sociale pel periodo ottobre-marzo, aperta nei locali dell'A.N.S. in Milano in occasione dell'ultima giornata di studio, è dedicata al movimento, problemi e realizzazioni della *legislazione-assistenza sociale*. Un piccolo angolo è però dedicato al problema della « *abitazione* », che fu oggetto di discussione nella riunione ottobrina e che continuerà a discutersi sulle colonne della rivista.

Pochissimo materiale (che diamo nell'ordine cronologico), ma abbastanza significativo: 1880 (statuto della Cooperativa edificatrice abitazioni operaie, Milano), 1898 (statuto Cooperativa case ed alloggi, Milano), 1902 (Relazione della Commissione case operaie, Camera del Lavoro di Milano), 1903 («La questione delle case operaie in Milano », in uno studio del prof. Giovanni Montemartini per la Società Umanitaria), 1904 (statuto Cooperativa case popolari, Genova), 1908 (relazione Commissione centrale, presso il Ministero di A.I.C., per le Case popolari ed economiche), 1910 (Primo congresso italiano per le case popolari, convocato a Milano per iniziativa della Lega nazionale cooperative e Federazione italiana società mutue), 1916 (uno studio del prof. Riccardo Bachi su « la questione economica delle abitazioni »), 1917 (un discorso di V. Magaldi su « Le case popolari, elemento di educazione igienica e civile »), 1920 (statuto della Cooperativa proletaria inquilini, Monza), 1920 (R. D.L. recante « Disposizioni sugli affitti e pigioni »), 1921 (R.D.L. sul «Coordinamento delle disposizioni e attribuzioni dei commissari governativi per le abitazioni »), 1921 (Statuto della Associazione nazionale degli inquilini e « La riscossa dell'inquilino», organo della stessa). 1921 (« Sanità proletaria », della Lega medici socialisti, con studi sul problema igienico della abitazione), 1922 (una relazione di B. Selva per l'Ufficio comunale lavoro e abitazione di Varese), 1932 (« La mia casa », un libro di Lidia Morelli per la casa ultradecorosa), 1934 (R.D.L. contenente « Disposizioni per la riduzione delle pigioni e norme relative »); un « Manuale dell'inquilino » a cura dell'Istituto Case Popolari di Milano, la rivista «La Casa» del Comune di Milano, la Rivista « La proprietà edilizia italiana » della Federazione nazionale proprietari fabbricati.

C'è poco, ma c'è tutto per chi sa ricordare, osservare e riflettere. Ci sono i primi passi della cooperazione edificatrice, segnati proprio dagli operai da oltre cinquant'anni (prima che nascessero le balie asciutte ed i pedagoghi che vorrebbero tenerli eternamente « a manina » per timore che, comminando da soli, si facciano male). E poi: la cooperazione edificatrice dei ceti medi (impiegati e civili) cui seguirà a distanza la forma nuova ed ancora aridamente individualistica del condominio, iniziative e studi di governo, di organizzazioni, di enti; la legislazione vincolistica della guerra e del dopoguerra, indi il regime libero fino alla riduzione d'imperio degli affitti; ed ancora un fenomeno curioso: l'inquilino, entità associativa di studio, assistenza ed azione nel regime di libera associazione, che scomparisce nel regime dell'associazione di interessi legalizzata e corporativizzata in cui rimane sola l'associazione dei proprietari di fabbricati.

Ma il problema della abitazione (che è stato posto, come problema costruttivo di gruppi, dall'iniziativa degli inquilini cooperatori, e. come problema disciplinare della generalità, dall'azione degli inquilini associati) ora che, oltre il campo assistenziale e lenitivo, viene posto dagli eventi al primo piano della azione pubblica e collettiva, non può procedere se l'inquilino non ricompare quale entità associativa e perciò quale fattore di socialità cooperante.

Considerazioni di ordine sociale umano suggerisce a maggior ragione la mostra nella più ampia parte dedicata alla *legislazione-assistenza sociale*. Ed essi risulteranno, in tutta evidenza, attraverso la rapida indicazione cronologica (che faremo altra volta) del materiale esposto

m.

OSSERVATORIO

Acque agitate

La presentazione del memoriale della Jugoslavia *a Ginevra, tendente a promuovere una concorde azione internazionale contro l'attività dei gruppi terroristi rampollanti dalle emigrazioni politiche di diversi Paesi, e più gli appunti in esso contenuti contro l'Ungheria, hanno provocato una fiera protesta dello Stato magiaro; il quale, appoggiato dall'Italia, ha chiesto la immediata discussione del ricorso.*

Pensiamo che una discussione in sede internazionale sul tema proposto dalla Jugoslavia possa essere molto utile per la intelligenza politica degli ordinamenti statali interni e loro ripercussione sul tono e sullo stile dei rapporti interstatali esterni. Ma appunto per questo, ci pare che la dittatura monarchica militarista di Belgrado sia stata assai poco avveduta. Essa si propone, evidentemente, di provocare un pronunciamento internazionale contro il "revisionismo" territoriale propugnato dall'Ungheria; e non s'accorge che può aprire un processo coram populi *sul suo punto tranquillante regime politico interno. Può ben darsi che l'incidente trovi la via di un tranquillo e protocollare aggiustamento, senza più gravi conseguenze; ma intanto gli animi rimangono agitati e le pacifiche positive intese, sul terreno politico ed economico, si allontanano.*

Sono recenti i viaggi a Roma del premier austriaco Schuschnigg e del premier ungherese Gombos, i quali hanno portato alla chiara riconferma dei Patti di Roma *per la collaborazione economica italo-austro-ungarica, come aperti a tutti i Paesi circonvicini (Piccola Intesa e Germania e Polonia) colla sola pregiudiziale dell'Austria indipendente e libera. Sono recenti le calorose* dichiarazioni di Laval, *il nuovo Ministro degli Esteri di Francia, davanti alle Commissioni parlamentari, mentre l'ambasciatore Chambrun ritornava a Roma latore delle comunicazioni del suo Governo al Governo italiano. E' ben chiaro che solo la conclusione del* Patto Orientale, *auspicato da Mosca e da Parigi, può dare garanzia ai Paesi baltici, tranquillare la Russia, ed evitare eventuali colpi di testa del nazismo germanico tuttora allo stato di incandescenza pericolosa.*

Orbene: chi è che svolge questo diabolico gioco per cui l'irrequietudine della Jugoslavia impedisce da una parte l'incontro della Piccola Intesa sulla linea dei Patti di Roma a salvaguardia economica e politica dell'Austria e di tutto il bacino danubiano, e dall'altra fa lento lo sviluppo delle conversazioni d'accordo fra Italia e Francia, la cui conclusione è necessariamente legata allo stabilirsi della pace, mediante chiarimento leale e fecondo dei reciproci rapporti, fra Italia e Jugoslavia? E chi è che tiene imbronciata la Polonia nei confronti della Francia, ed ora anche lontana da Ginevra, sicchè appare difficile la conclusione dell'auspicato Patto orientale e si profila come conseguenza una fatale combinazione politico-militare Francia-Russia?

E' ben facile individuare da parte di chi sia mosso il gioco sconvolgente che abbiamo accennato; ed è anche ben facile prevedere che esso potrà riuscire se, quanti hanno volontà sicura e interesse intelligente a salvaguardare (anzi a rinforzare, organizzandola) la pace, non sapranno rintracciare, sotto le superficiali questioni di prestigio e di malinteso amor proprio, le ragioni profonde della collaborazione ricostruttiva.

Fuori d'Europa, il petrolio che sta nel sottosuolo del desolato orrido Chaco *fa ancora ardere di febbre* Bolivia e Paraguay, *nonostante che il sangue di alcune decine di migliaia di giovani vite sia stato immolato. La S. d. N. propone ora una Conferenza a Buenos Ayres, aperta anche a Stati Uniti nord-americani e Brasile non membri dell'istituto ginevrino. Ma la conclusione sarà trovata quando le forze incontrollate che hanno tuttora il potere di muovere popoli e sconvolgere Stati (e non sono le « internazionali marxiste ») saranno messe nell'impossibilità di continuare il loro tristo gioco.*

La Conferenza navale *non pare (a giudicare dai preliminari londinesi) molto bene avviata: il Giappone tiene termo sulla richiesta della parità anche sulla base più bassa; e conta evidentemente sulle difficoltà di un accordo stretto fra Inghilterra e Stati Uniti (che sarebbe decisivo) per riprendere la sua piena libertà e stabilire senza più remore e vincoli la sua egemonia marittima e continentale nell'Estremo Oriente.*

L'Europa intanto ha l'occhio volto al prossimo (13 gennaio) *plebiscito della Saar, che potrebbe portare a complicazioni (e non solo nei rapporti Francia-Germania) e che costituisce uno dei molti motivi per cui le acque della politica internazionale rimangono agitate.*

Ma nel fondo trovano radice problemi ben altrimenti gravi di quelli che appaiono alla superficie degli attriti nazionali e nazionalistici.

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Il fondatore delle settimane sociali

F. A. Milano. — « I cattolici sociali di Francia hanno commemorato in grande stile il centenario de La Tour la Pin, il fondatore con Alberto De Mun delle « settimane sociali » di studio dei cattolici. E anche i cattolici sociali italiani lo hanno ricordato. La sua figura meritava forse di essere maggiormente illustrata in un paese come il nostro, dove ci si sta avviando ad un completo ordinamento corporativo. Chè, sia pure da un punto di vista conservatore (e di conservazione soprattutto della proprietà privata) il La Tour la Pin si può dire un precursore del corporativismo: di quel corporativismo « conciliatore » come è quasi universalmente concepito dai cattolici: in Italia, in Francia, in Spagna, in Portogallo, in Austria, in Svizzera, in Belgio. Peraltro non per tutti i cattolici « l'idea corporativa dello Stato moderno è un mezzo per giustificare le organizzazioni dei lavoratori e nel contempo dare ad esse un'idea le capace di soppiantare il socialismo e di promettere ai padroni la pace sociale ». L'abate Naudet, ad esempio, non teme d'affermare che il presente squilibrio sociale è dovuto a cause profonde e vaste fra le quali non è esclusa quella del regime di proprietà privata. E un vescovo americano ha avvertito che il « socialismo non è che il vangelo inasprito ».

Se ci si abituasse a considerare movimenti, atteggiamenti ed esperienze senza preconcetti ed avendo di mira la ricerca del bene collettivo, ci si accorgerebbe che talvolta le divisioni e le distanze sono piuttosto artificiose ed immaginarie. I fattori economici non sono tutto nella vita dell'umanità, così come non sono tutto i fattori spirituali e morali. La proprietà privata non può essere la colonna d'Ercole insuperabile di ostacolo al progresso sociale, così come non è detto che sia esigenza di progresso e di vita il superarla solo come istituto economico e come espressione di interessi puramente materiali.

Le « settimane sociali » dei cattolici sono palestre di indagine e di studio mercè le quali essi gettano la luce della propria dottrina sui più assillanti ed attuali problemi della vita sociale. E questa istituzione, generalizzata dalle formazioni di « Azione Cattolica » in tutti i paesi, rappresenta certo il modo migliore per ricordare la figura del suo fondatore ».

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA
MOSTRA INTERNA DEL «LIBRO SOCIALE»
BOLLETTINO «IL RITROVO EDUCATIVO»

Registriamo e segnaliamo, a titolo di riconoscenza e per incitamento, le volontarie oblazioni degli amici e simpatizzanti a favore delle attività culturali dell'A.N.S., dando un valore approssimativo e convenzionale alle donazioni di libri, opuscoli e periodici.

Dolchi, Milano (libri), L. 15 - Dore, Sardegna, L. 5 - E. R., Novara, L. 3 - Tironi, Brescia (libri), L. 30.

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

Avremo il codice delle leggi del lavoro?

Non è stato dato, dalla stampa italiana in genere (neppure dalla stampa del movimento sindacale e sociale), il doveroso rilievo a quanto ha detto, nel recente discorso inaugurale dell'anno giuridico, il procuratore generale alla Corte di Cassazione, sen. Silvio Longhi. Egli ha anche accennato ai criteri che potranno essere adottati per la sostituzione di un Consesso corporativo all'attuale Camera dei deputati; ma di ciò facciamo parola solo per avvertire che è nella stessa occasione che l'altro anno fu affacciata l'eventualità di tale trasformazione del potere legislativo, e che essa ha poi trovato conferma in impegnative enunciazioni fatte da più alta tribuna.

Quel che interessa la nostra attenzione in questo particolare settore della vita sociale è quanto è stato detto a proposito del Codice del lavoro.

« Ora che il regime corporativo con l'istituzione delle corporazioni ha raggiunto la sua fase conclusiva, la riunione e coordinazione sistematica delle leggi che ad esso si riferiscono in un Codice fascista del lavoro, costituirà il coordinamento dell'opera grandiosa. Il Codice fascista del lavoro avrà, come il Codice napoleonico, le sue preleggi: e saranno le dichiarazioni della Carta del Lavoro. Dovrà poi comprendere tutta la legislazione più direttamente attinente all'ordinamento corporativo. Seguiranno le norme che concernono la disciplina della domanda e dell'offerta di lavoro (con riferimento al collocamento della mano d'opera, alla emigrazione interna ed esterna), nonchè le importantissime provvidenze attuate dal Regime in tema di protezione, sicurezza ed igiene del lavoro, che hanno dato allo Stato fascista un posto di avanguardia fra tutti gli Stati europei. Il Codice si chiuderà col regolamento delle importantissime istituzioni dirette a conseguire l'elevamento morale, intellettuale e professionale dei lavoratori: marchio di nobiltà del sindacalismo fascista nell'ordinamento dello Stato corporativo. La schematica enunciazione delle materie che troveranno disciplina unitaria e coordinata nel Codice del Lavoro è sufficiente a dimostrare quale ne sarebbero il valore ed il significato ».

In realtà non occorreva che fosse compiuta la creazione strutturale delle *corporazioni economiche* per porre mano alla riunione e coordinazione sistematica delle *leggi sul lavoro*: essendo queste indipendenti da ciò che le corporazioni matureranno come *regolamento, disciplina e governo dell'economia e della produzione.*

Fin da quando venne nominata (con funzioni temporanee e con compiti delimitati al campo della legislazione protettiva) la Commissione ministeriale di studio (autunno 1930), noi chiedemmo che la Commissione stessa avesse mandato permanente ed esteso a tutte le branche della legislazione sociale e del lavoro. Tanto che nella mozione 19 aprile 1931 dell'assemblea annuale dell'A. N. S. a premessa di richieste particolari tuttora attuali (quale una *legge generale sui diritti individuali del lavoro*) veniva posta questa chiara enunciazione:

« L'opera di revisione e coordinamento della complessa legislazione sociale vigente (che è allo studio presso i competenti uffici dello Stato) addurrà indubbiamente alla unificazione semplificatrice delle sparse norme (protezione legale, previdenza sociale, diritto di associazione e di azione sindacale, disciplina dei rapporti contrattuali, magistratura del lavoro, opere assistenziale, organi di vigilanza ed ispezione, ecc.) in un aggiornato e complesso *Codice delle leggi del lavoro* ».

(E fin dal gennaio 1931 venne introdotta in questa rivista, ai fini di illustrazione e postulazione, la rubrica fissa « *Il Codice delle leggi del lavoro* »).

L'affermazione è stata ancora ripetuta nella mozione 17 aprile 1932 dell'assemblea annuale dell'A.N.S.

« L'opera di revisione e coordinamento della legislazione sociale vigente, proseguita nell'anno dai competenti uffici dello Stato, ha portato alla concretazione di testi unici in materia di protezione legale e di polizia del lavoro.

« Su di essi è chiamata a dare il suo parere la prossima sessione del Consiglio nazionale corporazioni, il quale dovrà anche pronunciarsi sulla riforma (radicale e progressiva nella impostazione ministeriale) della assicurazione infortuni-malattie professionali.

« L'Assemblea 17 aprile 1932 dell'A.N.S.-Problemi del lavoro, riafferma il criterio fondamentale della mozione 19-4-'31 perchè l'opera di revisione della legislazione sociale e del lavoro abbia ad investire tutti gli aspetti (dalla protezione legale alla previdenza sociale, dal diritto di associazione alla azione sindacale, dalla disciplina dei rapporti contrattuali alla magistratura del lavoro, dalle opere assistenziali ed educative agli organi di vigilanza ed ispezione-controllo) per concludere in un aggiornato *Codice delle leggi del lavoro* ».

Sempre, in questo periodo, abbiamo insistito nella richiesta e nella dimostrazione, nonostante che in ambienti più o meno ufficiosi si manifestasse piuttosto opposizione che non consentimento alla nostra tesi. Neppure dopo la trasformazione della Commissione di studio in permanente e con compiti vasti, estesi dalla legislazione protettiva a quella assicurativa contrattuale, alla cooperazione, alle convenzioni ed intese internazionali del lavoro (marzo 1933), è stato manifestato il proposito di porre mano alla formulazione di un vero Codice delle leggi del lavoro. Le enunciazioni recenti del sen. Longhi sono dunque un annuncio od un augurio? Non lo sappiamo. Noi le registriamo intanto, con legittima soddisfazione, perchè confermano la intelligenza del nostro ostinato atteggiamento; e poi perchè ci danno l'occasione di precisare meglio il nostro pensiero in argomento.

Sostenendo la necessità di un Codice delle leggi del lavoro, non abbiamo inteso soltanto di porre una questione di perfezionamento tecnico e formale per la più chiara intelligenza e la più pratica consultazione delle disposizioni legislative interessanti i lavoratori. Il riordinamento organico e razionale intendevamo, ed intendiamo, sopratutto come sostanza di aggiornamento e di miglioramento della legislazione. Il sen. Silvio Longhi ha illustrato, due anni or sono, la necessità di trasferire i principi della *legge sull'impiego privato*, in una *legge generale sui diritti del lavoro* od in una *norma corporativa* o ancora in *regolamenti aziendali obbligatori;* con che veniva ad avvalorare una nostra costante (e, purtroppo, tuttora vana) richiesta di riforma legislativa. Ora un Codice delle leggi del lavoro, se non vuol essere soltanto una raccolta coordinata delle attuali leggi, in che cosa dovrebbe consistere?

Dovrebbe consistere: a) in un testo unico per la *protezione, igiene, polizia del lavoro*, che le molteplici disposizioni sul lavoro pericoloso, malsano, minorile, ecc. riassuma e perfezioni come particolari di un tutto; b) in un testo unico del *contratto*

di lavoro individuale e collettivo, che delle due forme faccia una naturale integrazione e complemento; c) in una riveduta e completata *legge sindacale*, che estenda il diritto alla *associazione legalmente rappresentativa* e regolamenti e precisi il diritto all'*associazione professionale di fatto o libera;* d) in un *testo unico sulla domanda* e sull'*offerta del lavoro*, che riunisca le disposizioni per la disoccupazione, il collocamento, le migrazioni interne e le emigrazioni per ragioni di lavoro; e) in un testo unico sulla *associazione cooperativa;* f) infine in un testo unico per l'*assicurazione obbligatoria nazionale contro tutti i rischi fisici ed economici del lavoro e della vita*, il quale (per la sua generalizzazione a tutta la popolazione, quindi anche agli aspetti extralavoro della vita) potrebbe bene concludere (in un colla parte riguardante le diverse forme ed istituti della *assistenza pubblica e sociale*) in un particolare *Codice della previdenza assistenza integrale.*

La Carta del Lavoro nel suo testo letterale risponde al convincimento della possibile armonia disciplinata e del possibile progresso sociale in regime fondamentalmente privato di proprietà ed iniziativa-impresa; sicchè la nazione è piuttosto una entità etica (fusione degli spiriti), che non una entità organica (fusione delle cose). Questo diciamo perchè quanto qui esposto, che parrebbe il sogno di una troppo fervida fantasia, per chi sa intendere, altro non è invece che il fondamento necessario di una convivenza civile la quale, per la forza delle cose, è chiamata a mettere l'accento sulle forme e gli istituti concretamente solidali.

maglio

Gli accordi interconfederali per il riassorbimento della mano d'opera

La serie degli *accordi interconfederali*, tendenti a rendere possibile un *maggior assorbimento della mano d'ope a*, è stata aperta alla fine di ottobre dalla Confederazione agricoltori e dalla Confederazione lavoratori agricoli

In esso si pone come obiettivo fondamentale « di indirizzare il tipo di conduzione in economia verso la sua trasformazione in conduzione a compartecipazione famigliare e collettiva, riducendo al minimo il bracciantato ».

Seguì ai primi di novembre l'accordo fra la Confederazione industriali e la Confederazione lav. industria che può considerarsi, per i suoi riflessi, come avente carattere generale per questi sei punti fondamentali:

1. *Riduzione degli orari.*

Le aziende che attualmente praticano un orario superiore a 40 ore settimanali, dovranno, in linea di massima, ridurlo sino a tale limite per le categorie come sotto determinate, attraverso l'ordinamento di lavoro da esse ritenuto più opportuno.

2. *Cassa nazionale di integrazione per assegni famigliari.*

E' costituita una Cassa nazionale di integrazione per assegni famigliari, avente lo scopo di integrare il salario dei lavoratori che hanno famiglia numerosa e che lavorano a orario ridotto.

La *Cassa* sarà alimentata come segue:

a) da un *contributo* a carico di tutti gli operai pari all'*uno per cento dell'ammontare del salario* percepito per l'orario settimanale contenuto entro le quaranta ore; *b*) da un contributo di eguale importo a carico dei datori di lavoro.

a) da un contributo a carico degli operai che lavorano più di quaranta ore pari al 5 *per cento del salario* percepito per tutte le ore eccedenti, anche se oltre l'orario normale; *b*) da un contributo di eguale importo a carico dei datori di lavoro.

3. *Salari.*

Quando i salari sono fissati in misura settimanale o ultra settimanale o, nel caso in cui la riduzione d'orario si effettui attraverso la riduzione dell'orario giornaliero, sono fissati per giornata, i salari stessi verranno proporzionati all'orario ridotto.

Quando, secondo i contratti collettivi, il numero degli operai influisce sul regime salariale, l'aumento del numero degli operai non avrà effetto.

4. *Lavoro straordinario.*

Il lavoro straordinario si intende abolito. Gli industriali potranno tuttavia far effettuare lavori straordinari, oltre che nei casi menzionati dall'articolo 2 del Regio decreto 15 marzo 1923, n. 692, anche nei casi eccezionali, in rapporto alle particolari caratteristiche di ciascuna industria e sempre che il lavoro straordinario di cui trattasi non abbia carattere di continuità o di periodicità (espletamento di ordinazioni urgenti, necessità di riparare deficienze di singole lavorazioni complementari, ecc.).

5. *Lavoro femminile e minorile.*

Le Federazioni nazionali esamineranno la situazione della mano d'opera femminile e minorile al fine di sostituire, laddove appaia necessario e possibile, la mano d'opera femminile con quella maschile e quella minorile con l'adulta.

Tali sostituzioni devono riferirsi alle prestazioni alle quali per la loro gravezza fisica e psichica, è prevalentemente adibita la mano d'opera maschile o adulta e alle categorie in cui l'introduzione della mano d'opera femminile o minorile appare pregiudizievole alla salute.

6. *Impiegati.*

Le aziende seguiranno le direttive sotto indicate:

a) il lavoro straordinario s'intende abolito. Le aziende potranno tuttavia far effettuare lavoro straordinario in casi speciali in rapporto alle particolari caratteristiche dei diversi servizi e periodi e sempre che il lavoro straordinario non abbia carattere di continuità;

b) l'impiego delle donne e dei ragazzi deve essere limitato alle prestazioni di loro specifica competenza in armonia con le esigenze delle aziende e dei servizi;

c) il personale pensionato o che comunque fruisca di trattamento di quiescenza dovrà essere sostituito, salvo i casi meritevoli di considerazione.

Gli accordi che sono stati successivamente stipulati fra le *Confederazioni commercianti e lav. del commercio* e fra le *Confederazioni aziende e lavoratori credito-assicurazione*, si possono considerare come variazioni ed adattamenti di questi criteri generali (così come lo saranno nella applicazione pratica fra le Federazioni nazionali dell'industria).

Ci limitiamo qui a registrare il fatto che trova in altra parte della Rivista l'esame illustrativo e di commento. Ripartire il lavoro non è però risolvere il problema della disoccupazione. Il senso reale del provvedimento è stato dato proprio sulle colonne del « *Popolo d'Italia* » (10 novembre) in un corsivo « *Solidarietà operaia* » di Oberdan Gigli.

« Il senso di solidarietà dell'operaio d'Italia — riaffermato in pieno nell'ultimo accordo per le quaranta ore settimanali — è ammirevole.

« Eppure questo popolo lavoratore e risparmiatore non era in condizioni buone! La crisi ancora pesava sul suo bilancio famigliare: ma, a fianco dell'operaio occupato, vi era l'operaio disoccupato e, in nome di una fratellanza reale, il primo ha offerto al secondo di dividere con lui la fatica e il salario.

« Non possiamo per ora prevedere quale sarà l'assorbimento di mano d'opera disoccupata, nè in quali settori industriali l'accordo potrà essere applicato, nè quale sarà la perdita globale di salari delle maestranze già prima occupate.

« Ma tutto ricade sulle classi operaie. Gli stessi contributi, fissati ora per la « Cassa di integrazione » a carico degli industriali, equivarranno in pratica ai contributi per la disoccupazione che prima erano versati agli organi assistenziali.

« Siamo ben lontani dai lineamenti economici del New Deal e dalle speranze di Ginevra: così che il fenomeno della disoccupazione non potrà essere affrontato in tutti i campi del lavoro, nè si potrà avere una effettiva maggiore circolazione e un reale maggior consumo, poichè il totale complessivo dei salari — a carico degli industriali — rimarrà immutato. Ma appunto per questo sacrificio della classe operaia — la quale si assume tutto l'onere di questo accordo — più alta e più

nobile appare la decisione italiana, data — come buon auspicio — in questo albore di regime corporativo.

« Ed è bene. Sono gli umili che danno il bell'esempio di « più alta giustizia ».

« E non vi è l'avvilente senso della carità in questa decisione nobilissima, ma vi è il nuovo altissimo senso del « dovere sociale ».

Per parte nostra aggiungeremo soltanto che rimane aperto il compito dello Stato, nel duplice aspetto: a) di alleggerire la pressione del mercato di lavoro col *pensionamento anticipato dei vecchi lavoratori* e coll'*inquadramento assistenziale dei fanciulli e dei giovani* non ammessi a lavoro; b) di far concorrere negli *oneri di questa necessaria solidarietà sociale* i redditi di tutti gli stabilmente occupati e sopratutto i redditi di proprietà e di impresa.

La regolamentazione collettiva dei salari ad "incentivo" od a "compito"

Fra le deliberazioni prese dal Comitato Corporativo Centrale nelle sue riunioni iniziatesi l'8 s. novembre, sono da segnalare per la loro importanza la discussione sulla applicazione del *sistema Bedeaux* e la mozione adottata in ordine ai sistemi di salario ad incentivo od a compito:

« Il *Comitato corporativo centrale* ritiene doversi l'organizzazione scientifica del lavoro inquadrare nel più vasto campo della migliore organizzazione della produzione che, come tale, deve essere sviluppata sotto la disciplina delle Corporazioni, tenendo presenti le esigenze specifiche dei vari rami di attività economica;

« presa in esame l'*applicazione del sistema Bedeaux e dei vari sistemi di salario ad incentivo od a compito*, si richiama al proprio deliberato del 31 ottobre 1931-X, nel quale si affermava che: « La funzione dei Sindacati dei lavoratori nella fissazione del salario debba, in collaborazione con i Sindacati dei datori di lavoro, estendersi alla valutazione di quei fattori di tempo, di rendimento e di organizzazione tecnica che concorrono alla sua formazione »;

« e, tenendo presenti le direttive tracciate dal Duce nello storico discorso agli operai di Milano, nel quale egli ha ribadito che i lavoratori devono entrare più intimamente a conoscere il processo produttivo;

« *afferma*:

« *che l'adozione e l'applicazione di qualsiasi sistema di salario ad incentivo od a compito deve essere oggetto di regolamentazione collettiva.*

« Tale regolamentazione dovrà assicurare:

1) che la retribuzione risultante da tali sistemi risponda sempre ai principi della Dichiarazione XII della Carta del Lavoro;

2) che il lavoratore abbia la possibilità di conoscere con chiarezza e semplicità gli elementi componenti la propria retribuzione;

3) che i valori del rendimento normale non siano elementi dipendenti da una sola parte, ma elementi convenuti tra le associazioni di datori di lavoro e quelle dei lavoratori.

« Demanda infine alle associazioni sindacali dei datori di lavoro e dei lavoratori l'incarico di esaminare rapidamente le situazioni create ai lavoratori, in conseguenza della applicazione del sistema Bedeaux e degli altri sistemi ad incentivo od a compito e quelle che in seguito derivino da eventuali variazioni dei valori di rendimento.

« Nel caso che tali situazioni non possano essere rapidamente risolte, la vertenza dovrà essere deferita alle Corporazioni competenti ».

Se non ci sbagliamo, l'applicazione dei principi affermati in questa mozione deve portare al riconoscimento del *sindacato* (e suoi delegati autorizzati) *nella sede di lavoro*; chè è assolutamente impossibile che la discussione e la definizione dei sistemi e dei saggi di salari a incentivo od a compito possa farsi fuori della azienda.

Prendiamo atto delle buone affermazioni ed attendiamo di registrarne la efficace applicazione.

L'insediamento ed il programma delle Corporazioni economiche

In una solenne riunione plenaria nella Sala di Cesare in Campidoglio sono stati insediati il 10 s. novembre a Roma i *Consigli delle 22 Corporazioni economiche*. Sono stati pubblicati i nomi di tutti i *componenti* secondo i distinti interessi da essi rappresentati; ed è stato inoltre pubblicato il *programma di lavoro* che è ad ogni Corporazione assegnato.

Presiedute dal Capo del Governo, ministro delle Corporazioni, le Corporazioni economiche hanno come vicepresidenti: Caradonna (cereali), Tassinari (orto-florofrutticoltura), Adinolfi (viti-vinicoltura), Maraviglia (o- e pesca), Casalini (zucchero ed alcool), Razza (zootecnia e pesca), Proserpio (legno), Olivetti (tessili), Benini (metalmeccanica), Bianchini (chimica), Parolari (abbigliamento), Amicucci (carta e stampa), De Marsanich (costruzioni edili), Bono (acqua, gas, elettricità), Pennavaria (industrie estrattive), Fassi (vetro e ceramica), Frignani (previdenza e credito), Gray (professioni ed arti), Pala (mare ed aria), Bleiner (comunicazioni interne), Marchi (spettacolo), Fassini (ospitalità e turismo).

Le riunioni distinte delle Corporazioni metteranno in luce una serie di problemi interessantissimi sotto tutti i rapporti, che cercheremo quantomeno di segnalare.

Nel discorso inaugurale del Capo del Governo sono stati ben fissati i compiti e gli scopi dell'ordinamento corporativo:

« Oggi, 10 novembre dell'anno XIII, la grande macchina si mette in moto. Non bisogna attendersene immediati miracoli. Anzi, di miracoli non bisogna attenderne affatto, specie se continuerà il disordine politico, economico, morale di cui soffre tanta parte del mondo. Il miracolo non appartiene all'economia. Alla politica, di cui l'economia è un elemento e una forza, appartengono una volontà, una organizzazione, un metodo. Bisogna prepararsi ad una fase sperimentale più o meno lunga e bisognerà, circa il rendimento, contare, oltre che sulla efficacia delle cose, sulle indispensabili rettifiche alla mentalità degli uomini e sulla loro selezione al vaglio della prova. Il che, per l'opera del Fascismo, sta avvenendo.

« Riconosciuto che *la crisi è del sistema*, e quanto è accaduto e accade lo riconferma, bisogna coraggiosamente andare verso la *creazione di un nuovo sistema*, il nostro: *l'economia disciplinata, potenziata, armonizzata, in vista sopratutto di una utilità collettiva, dai produttori stessi: imprenditori, tecnici, operai, attraverso le Corporazioni create dallo Stato, il quale rappresenta il tutto e cioè anche l'altra faccia del fenomeno: il mondo del consumo.*

« Quali svolgimenti possa avere l'ordinamento corporativo in Italia e altrove, dal punto di vista della creazione e della distribuzione dei beni, è prematuro dire: il nostro è un punto di partenza, non un punto d'arrivo. Ma poichè il corporativismo fascista rappresenta il dato « sociale » della Rivoluzione, esso impegna categoricamente tutti gli uomini del Regime, dovunque e comunque essi siano inquadrati, a garantirne lo sviluppo e la feconda durata.

« Molte speranze, in questi tempi di universale confusione, di acuta miseria e di forte tensione politica, accompagnano e non solo in Italia, il sorgere delle Corporazioni. Tali speranze non debbono andare e non andranno deluse ».

Programma grandioso ed impegno preciso. In cospetto della realizzazione strutturale ed in attesa della dimostrazione funzionale, non possiamo che ripetere il pensiero che abbiamo enunciato da anni (quando ancora la « corporazione economica » non era stata praticamente definita) e che ha sempre tutto il suo significato:

« Al processo costruttivo di un *nuovo ordine sociale* è indispensabile la *partecipazione propulsiva della classe lavoratrice*: la sola che possa trarre dalle proprie coscienti esigenze spirituali e materiali, anima e volontà di trasformazione. Epperò al successo della *Corporazione* categoriale-sezionale-integrale (preconizzata come superiore disciplina della economia e della produzione) è condizione pregiudiziale l'*effettivo funzionamento*

del Sindacato rappresentativo come associazione unitaria e di autogoverno per tutti i produttori».

Le *Corporazioni economiche* non possono certo, col loro complesso, sostituire il Parlamento in quanto organo legislativo generale, perchè esse non riflettono tutta la vita e tutti i problemi della Nazione; ma, come istituti singoli, debbono essere considerati già quali *organi prelegislativi*. Sotto questo aspetto che si lega al problema del *potere legislativo*, e sotto l'aspetto più specifico e concreto del *governo della economia produttiva*, la messa in moto della « macchina corporativa » ha una importanza indiscutibile che richiama il più serio interessamento delle coscienze vigili e pensose.

MINIME

Si è svolto a Torino l'11° Congresso nazionale di medicina del lavoro, *con un nutrito programma di relazioni dotte ed interessanti e un largo concorso di competenti e di studiosi dei problemi sociali. L'attualità del congresso era costituita sopratutto dal recente avvento della* assicurazione obbligatoria malattie professionali, *dato che il compito sociale dei medici è appunto quello di provvedere, attraverso l'osservazione clinica e lo studio, ai mezzi più efficaci per preservare e ricostituire la sanità fisica dei lavoratori, nonchè di elaborare gli elementi atti a far riconoscere (e far inserire nel quadro della assicurazione) forme accertate di malattie professionali. Ed il ceto medico, attraverso sopratutto le Cliniche del Lavoro, risponde pienamente a questo suo alto compito sociale ed umano. Non risponde invece altrettanto bene l'interessamento specifico, costante, sistematico delle organizzazioni nelle quali si inquadrano le categorie dei lavoratori. Al Congresso di Torino avrebbero dovuto sedere i rappresentanti di quasi tutte le 33 Federazioni sindacali professionali dei lavoratori. Di tale intervento in corpo non ci pare di aver visto traccia; e ciò è dovuto allo strano criterio per cui la malattia comune è oggetto delle amorose cure (sussidio economico e assistenza sanitaria) del sindacato attraverso le casse mutue corporative, mentre l'infortunio e la malattia professionale restano all'infuori della sua immediata preoccupazione e valido interessamento. Proprio tutto il contrario di ciò che dovrebbe essere. Una associazione di produttori, individualmente e categorialmente considerati, che si interessa di ciò che economicamente (sussidio) e sanitariamente (assistenza) può ben essere fatto in sede interprofessionale e pubblica, mentre trascura di occuparsi direttamente di ciò che sotto l'aspetto economico (disoccupazione) e sotto l'aspetto fisico (infortunio-malattia professionale) riguarda, come singoli e come collettività, proprio le specifiche categorie associate!*

E' da augurare che col nuovo assetto organizzativo delle categorie lavoratrici, le Federazioni nazionali di ramo vogliano assumere tutte le funzioni specifiche di studio e di assistenza che loro competono.

* * *

Si annuncia un decreto ministeriale col quale viene riformata la struttura del Patronato nazionale di assistenza sociale *per meglio legarlo (come funzionamento di servizio e come controllo direttivo) alla vita delle organizzazioni dei lavoratori. A presidente sarebbe nominato anzi il presidente della Confederazione lavoratori del credito-assicurazione, on. Giuseppe Landi. Si vuole che il Patronato funzioni proprio come* l'organo tecnico della assistenza sociale, *la quale per le forme varie e per la consulenza generica, diremo così, di primo grado, sarebbe compiuta dagli stessi sindacati professionali. Infatti presso le* Unioni provinciali sindacati lavoratori dell'industria *si sono recentemente costituiti gli* uffici di assistenza sociale *con un programma e dei propositi che meritano tutta l'approvazione ed il plauso. Tanto ci è simpatica l'iniziativa che di essa e di tutti gli aspetti dell'assistenza sociale vorremo tornare a discorrere più ampiamente. Ma notiamo subito l'inconveniente che ognuno può rilevare: lavoratori dell'industria e lavoratori dell'agricoltura costituiscono, anche come raggruppamenti locali, una forza numerica ed una consistenza finanziaria quale non possono contare gli altri due settori confederali dei lavoratori del commercio e dei lavoratori del credito-assicurazione. L'assistenza sociale che non sia strettamente contrattuale, è problema e compito che può assolversi in sede interprofessionale. Ragione per cui gli* uffici di assistenza sociale *dovrebbero essere* unici, *come gli uffici provinciali di collocamento, e come questi funzionare anche da concreti elementi connettivi in sede interprofessionale per tutti i lavoratori.*

Risalta fuori per la prova dei fatti la necessità della Unione provinciale unica sindacati lavoratori *alla periferia, così, come al centro, della* Confederazione nazionale unica federazione lavoratori *per i servizi e le prestazioni che hanno carattere generale e comune. Con che si verrebbe a dare una base veramente sindacale ed uno sviluppo funzionale ben altrimenti notevole ed efficace all'organo tecnico della assistenza sociale: il Patronato coi suoi istituti periferici.*

"Voci" dal mondo del lavoro

Per la "cooperazione" fra gli artigiani

« Avevo letto ne « *L'Artigiano* » un articolo su « Consorzi di materie prime e magazzini di vendita », ove Renato Dundan prendendo le mosse dalle discussioni del Consiglio provinciale Artigiano di Venezia, tratta con una discreta ampiezza ed obiettività, sostenendone la necessità, delle *cooperative per la fornitura delle materie prime e la vendita dei prodotti dell'artigianato*, da me pure tratteggiate in una precedente nota. Ma mentre — dirò così — dal basso nascono e si sviluppano queste tendenze, in alto si parla ben diversamente.

Ecco che cosa diceva l'on. Buronzo — presidente della Federazione Artigiana — a Trieste il 24 settembre: « Sarebbe errore pensare che questo organismo commerciale, destinato ad operare sia ai fini del mercato interno che di quello estero, possa formarsi al di fuori del ceto commerciale che paga le tasse, tiene aperti i suoi empori, affronta con sacrifici che non sono pochi la durezza dei tempi e la difficoltà dei commerci. Sarà dunque coi commercianti che si dovrà addivenire a patti concreti e ad impegni chiari, precisi, risolutivi » (*L'Artigiano*, 30-9-1934).

Corrispondente artigiano veneto.

Valorizzare la produzione solida e coscienziosa

« Nelle *antiche corporazioni*, non solo ognuno doveva fare il mestiere pel quale si era dimostrato adatto col cosidetto « capolavoro », ma dei membri sorvegliavano il lavoro perchè fosse fatto a regola d'arte ed i trasgressori venivano castigati. Questo stimolo al lavoro ben fatto era anche agevolato dal fatto che, prima della comparsa della macchina, il principale era il capo d'arte, perciò il migliore operaio, e la soddisfazione della vita la attingeva per gran parte dal lavoro. Oggi la macchina ha reso meno pesante il lavoro, ma ha nel contempo resa pesante la vita del lavoro nell'officina, appunto perchè toglie al lavoratore la possibilità del lavoro ben curato e finito. E la concorrenza peggiore alla *produzione solida e coscienziosa* viene oggi proprio dalle piccole aziende e botteghe, cosidette artigiane, dove non si rispettano gli orari, i salari, le assicurazioni sociali, ecc.

Col funzionamento delle *corporazioni moderne a ciclo produttivo*, le commissioni dei lavoratori nelle aziende dovrebbero, altrechè tutelare i loro interessi materiali e fisici, vigilare anche per la buona esecuzione del lavoro, sicchè il lavoratore (tranquillo quanto al trattamento spettantegli) sia stimolato al progresso di qualità della produzione.

L'E.N.I.O.S. (e cioè l'Ente nazionale per l'organizzazione scientifica del lavoro) si rivolge solo agli industriali e dirigenti d'azienda, i quali sono in generale dell'opinione che ogni miglioramento dato al lavoratore, sia in linea morale che economica, costituisca una perdita ed uno svantaggio per l'azienda Potrà l'ordinamento corporativo della produzione sostituire a

questa visione grettamente utilitaria del problema, da parte delle aziende capitalistiche ora in balia della peggiore svalorizzatrice concorrenza, un criterio di superiore comprensione che faccia consistere il progresso, anche per la produzione di massa, nella qualità, solidità e bellezza, anzichè nella quantità di goffa paccotiglia? ».

Corrispondente lavorante in legno lombardo.

I lavoratori nell'ordinamento corporativo

« Si era sperato che, in occasione delle *elezioni sindacali* interne precedenti la *costituzione delle corporazioni*, si sarebbe attuata una relativa libertà di indicazione e decisione entro i quadri organizzativi. Ma la pregiudiziale dell'appartenenza al partito unico per l'assunzione a cariche consultive e rappresentative, ha reso nulla ogni reale possibilità di dare un ritmo diverso alla organizzazione professionale.

Da ciò un minore interessamento al problema delle corporazioni che taluni presentano come strumenti della trasformazione economica e della maggiore potenza sociale del lavoro. Qui si discute spesso fra operai, ma la fiducia è scarsa, dato che la crisi porta a sempre peggiorare le condizioni generali ed individuali dei lavoratori. Occorrerebbe che la *solidarietà redistributiva* non fosse limitata alla sfera dei lavoratori e delle loro magre risorse, ma allargata agli altri ceti sociali, facendoli concorrere: all'integrazione del salario come reddito famigliare, all'anticipato pensionamento dei vecchi lavoratori, al sostentamento dei giovani e delle donne allontanati dal lavoro»

Corrispondente metalmeccanico apuano.

Mutualità libera e risparmio previdenziale

Il 31 s. ottobre è stata celebrata la decima ricorrenza annuale della « *giornata internazionale del risparmio* »; la quale venne fissata nel primo congresso internazionale del risparmio tenutosi in Milano nel 1924 fra i delegati di istituzioni di 27 nazioni. La manifestazione mira ad esaltare i *principi del risparmio e della previdenza*, come fattori universali di progresso civile e morale.

Inizialmente prevalse, nelle manifestazioni, il concetto individualista di *risparmio-accumulo*, e solo lentamente si è fatta luce, accanto al primo, il concetto collettivo, anche quando individuale, di *risparmio assicurazione-previdenza*. Ora è appunto nello sforzo di invertire i termini dei due concetti (sicchè nella propaganda costante ed autorizzata il risparmio previdenziale assuma una posizione prevalente, e posizione progressivamente minore sia fatta al risparmio accumulo) che sta il compito positivo e fecondo del *movimento mutualistico*. Il quale ha in Italia espressione unica ed ufficiale nella *Federazione nazionale della mutualità volontaria*.

Nessuno si è accorto che la F.N.M.V. sia molto attiva nel compito di propagandare il risparmio previdenziale; nè nella giornata ufficialmente celebrativa; nè nell'azione di tutti i giorni. Inquadrata nell'Ente nazionale della Cooperazione (mentre dovrebbe costituire una branca a sè del movimento sociale, come Confederazione o Ente della mutualità-previdenza), non è riuscita ad attirare (e questo anche e sopratutto per la incomprensibile resistenza delle Confederazioni sindacali lavoratori) le formazioni mutualistiche previdenziali di ordine professionale-sindacale; sicchè essa si limita a rappresentare le società mutue di vecchio tipo a reclutamento misto per il modesto sussidio economico di malattia e le mutue di nuovo tipo per l'assistenza sanitaria. Non ha (ed in ogni modo non ne ha ancora data pubblica dimostrazione) un programma qualunque di azione che la mutualità volontaria (come fatto morale di vera eccellenza civile e come fatto economico integrativo della previdenza statale e categoriale) affondi nello spirito e nella pratica delle giovani generazioni. Anzi non è raro il caso di Società Mutue portate a chiudere, come una funzione inutile, l'attività previdenziale (fatti salvi i diritti dei vecchi soci) e trasformate in ritrovi dopolavoristici; e come tali assorbiti, anche come entità patrimoniali, nell'Opera nazionale Dopolavoro.

Noi abbiamo ripetutamente dimostrato come anche nel più ampio sistema di *assicurazione obbligatoria di Stato* contro tutti i rischi fisici ed economici del lavoro e della vita (e le « precisazioni sociali » dell'A.N.S. ne danno appunto il quadro completo) e nella più vasta azione integrativa della *mutualità sindacale-professionale*, ci sia pur sempre posto per una azione morale e concreta della *mutualità libera o volontaria*. E non è davvero il caso che rifacciamo qui, per la ennesima volta, la dimostrazione. Ma perchè ciò sia non basta certo l'interessamento per la *capitalizzazione* (presso l'Istituto nazionale assicurazioni) delle modeste quote accumulate dai vecchi soci delle mutue miste, e neppure l'interessamento (presso l'Istituto nazionale previdenza sociale) per assicurare mediante convenzione speciale un *minimo di pensione* ai soci cronici ed invalidati tuttora a carico delle singole società mutue. Tutta questa è opera fiorita di bene, che non va trascurata; ma pensare bisogna anche e sopratutto a trasfondere principio e pratica della mutualità volontaria nelle giovani generazioni, sicchè essa continui perennemente la sua necessaria funzione morale e la sua utile funzione economica integrativa. Bisogna non lasciare morire per consunzione, non lasciar sciogliere per pretestata inutilità, non lasciare assorbire e trasformare da altri enti le mutue miste a tipo locale; ma bisogna invece trasformarle in ritrovi dopolavoristici che siano realmente educativi appunto perchè in essi rimane, e viene continuata dalle giovani reclute, la attività mutualistica volontaria. Per il progresso della *previdenza obbligatoria assicurativa*, della *previdenza associativa sindacale*, della stessa *previdenza assicurativa individuale*, il regolare funzionamento in ogni angolo del Paese di una *associazione mutua mista* come punto di raccolta e di riferimento, è quasi una necessità, e comunque una utilità certa ed innegabile.

Trasformare, dunque, occorre le associazioni mutue miste per poter reclutare i giovani, anzi i ragazzi che escono dalla pratica della cosidetta mutualità scolastica: raggruppando inoltre attorno alla *Federazione nazionale mutue volontarie* le altre forme mutualistiche nazionalmente federate (*mutue sanitarie, mutue professionali-sindacali, mutue agrarie, mutue di assicurazione varia*) il tutto collegando in apposito *ente o confederazione*.

E il concetto di *risparmio*, che ha di per sè un grande valore etico ed economico, deve essere valorizzato sopratutto nella sua espressione di *previdenza* (e cioè di solidarietà necessaria), attraverso l'azione dei liberi mutualisti associati: avente come obiettivo di pubblico solenne riconoscimento la costituzione della *Corporazione morale della previdenza*.

Il mutualista

LAVORATORI E STUDIOSI, abbonatevi a « I Problemi del Lavoro »:

Abbonamento semplice alla Rivista . . . . . L. 12
Abbonamento cumulativo Rivista-Consulenza . . » 20
Abbonamento sostenitore semplice . . . . . » 50
Abbonamento sostenitore benemerito . . . . . » 100

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi, decreti, contratti

La segnalazione regolare e completa delle leggi, decreti e contratti di lavoro (che riteniamo utile portare a conoscenza ei lettori) è fatta in « *Ritrovo Educativo* », bollettino di informazioni- segnalazioni della A.N.S. che viene spedito agli abbonati, in regola, della Rivista. Avvertiamo inoltre che nella « *Libreria di coltura sociale* » è stata inserita la rubrica « *Biblioteca legislativa e legale* » che raccoglie (ed offre agli studiosi) i testi di *leggi* più importanti già qui segnalati.

Sono stati pubblicati i testi di *leggi* riguardanti:

la istituzione della provincia di Littoria;

il riconoscimento giuridico di Enti, Associazioni, Istituti promossi dal P.N.F.;

provvidenze in materia di credito fondiario.

Sono stati pubblicati i *contratti collettivi di lavoro* riguardanti:

il personale impiegatizio ed operaio della Stipel, della Telve della Timo;

il personale di numerose imprese esercenti servizi in concessione di trasporto auto-ferro-tranviario ed internavigazione;

il personale di imprese esercenti servizi postali integrativi del servizio pubblico statale.

Quesiti e chiarimenti

Inadempienze contrattuali e tempestività del reclamo.

R. B., Zona Marchigiana. — « Un commesso di negozio che abbandoni il posto può pretendere l'applicazione retroattiva dei minimi di paga previsti dal contratto collettivo, anche se questo diritto non l'ha mai precedentemente vantato? Comprendo il grande valore dei contratti collettivi che garantiscono una tutela economica all'operaio e all'impiegato; ma a me pare equo che il dipendente se ne debba valere tempestivamente e non farsene arma di danno — che potrebbe provocare anche il dissesto di una azienda — a contratto di lavoro inoltrato o cessato. Le norme generali di applicazione della legge non prevedono alcuna perenzione o decadenza? ».

Per fortuna, solo in qualche contratto collettivo è prevista la decadenza del diritto a reclamo contro le inadempienze o irregolarità compiute dal datore di lavoro a danno del dipendente. Non è ammissibile che un datore di lavoro ignori le disposizioni legislative e contrattuali che lo impegnano verso i propri dipendenti. Basta che egli vi si attenga lealmente e regolarmente, perchè non ci sia più luogo a noie o danni retrospettivi. Il dipendente non si trova nella stessa situazione; non è cioè sempre (per timore di licenziamento o di altra rappresaglia dannosa) nella condizione di poter reclamare subito quanto gli spetta. E ciò tanto per difetto di istituti (assistenza integrale del sindacato, delegazioni sindacali di azienda, commissioni probivirali corporative), quanto di clima (morale basso per le difficoltà economiche, crollo della solidarietà di massa, sfiducia fratricida!). E' da augurare, proprio per ragioni di dignità umana ed amor proprio nazionale, che venga presto il giorno nel quale (istituti funzionando e clima morale aiutando) sia punito per indegnità civile e sociale il lavoratore che reclami intempestivamente la soddisfazione dei suoi diritti legali e contrattuali.

Impiego privato - Lacune legislative.

Corrispondente veneto. — « Ecco il caso di una impiegata occupata da molti anni al magazzino di distribuzione dei generi di monopolio, rimasta alle dipendenze dei vari appaltatori che si sono succeduti. L'ultimo la licenzia pagandole le sole indennità maturate nel breve periodo del suo appalto. La povera impiegata perde tutti i suoi diritti accumulati in lunghi anni di lavoro. Inutile appellarsi all'art. 11 della legge sul contratto di impiego, per il trapasso d'azienda, perchè la giurisprudenza nega (e bisogna riconoscerlo giustamente) che ci sia trapasso d'azienda nei pubblici appalti.

In questi giorni alcuni impiegati di una ditta sottoposta a sequestro conservativo mi confidavano le loro preoccupazioni sulla sorte delle loro indennità di anzianità e licenziamento in una molto probabile e disastrosa liquidazione fallimentare.

L'unico rimedio in simili ed altri casi dolorosi consisterebbe nella creazione di casse per l'ammortamento e garanzia di tutte le indennità spettanti ai dipendenti per contratti e leggi.

Ma a questo proposito noto che nelle « precisazioni sociali » dell'A.N.S., rielaborate ed ampliate quest'anno, è sparito l'inciso del punto 10° delle precedenti precisazioni che diceva: « le casse professionali attiveranno il servizio di accantonamento-garanzia per le indennità anzianità di servizio, licenziamento e ferie ». Perchè? ».

Perfettamente d'accordo sulla richiesta, già da tempo illustrata, de necessario controllato accantonamento annuale delle quote di indennità previste e maturanti per gli impiegati privati. Come per il caso di infortunio sul lavoro degli operai si è sostituito l'obbligo della assicurazione al criterio della responsabilità civile delle imprese, così per le indennità contrattuali degli impiegati (e degli operai) si deve sostituire l'obbligo dell'accantonamento presso un istituto non privato (statale o di categoria) delle quote accumulate maturanti per ogni singolo dipendente. L'inciso è sparito provvisoriamente (ma deve intendersi come fermo per implicito) dalle precisazioni sociali dell'A.N.S. perchè in esse le Casse professionali sono ora prospettate in funzione sidacale a gestioni unitetica, e tutte le forme di previdenza obbligatoria sono invece prospettate sulla base dell'assicurazione globale di Stato a fondo collettivo ed assegnazioni fisse egualitarie. Vuoi dire che le « precisazioni » saranno più completamente precise nella revisione annuale dell'aprile 1935.

Istituto Nazionale delle Assicurazioni

L'Ordinamento Corporativo, che il Governo Fascista ha dato alla Nazione, inquadra tutte le diverse categorie dei cittadini, le quali, di conseguenza, sono individuate nelle loro attività e nelle loro necessità professionali o di mestiere. Emergono così nettamente tanto per i datori di lavoro, quanto per i prestatori d'opera, precisi doveri e precisi diritti, oltre alla netta comprensione dei bisogni comuni e della utilità di una franca e proficua collaborazione, nell'interesse del rendimento del lavoro e per il bene supremo della Nazione.

LE ASSICURAZIONI COLLETTIVE

nell'ambito della previdenza e dell'assistenza sociale rispondono a tali fini superiori, perchè offrono ai datori di lavoro il modo più semplice per assolvere agli impegni verso i dipendenti, derivanti da tassative norme di legge, inquantochè le responsabilità di tali impegni sono automaticamente assunte dall'Istituto; e conferiscono in pari tempo ai prestatori d'opera la garanzia assoluta di vedere in ogni circostanza tutelati i diritti personali e delle famiglie da un Ente di Stato, come è l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

Basti al riguardo fare una breve elencazione dei principali benefici derivanti dalle

ASSICURAZIONI COLLETTIVE

1) Tariffe minime, riduzione del costo di polizza, abolizione dei diritti di quietanza.

2) Riconoscimento dei casi di licenziamento o di dimissioni, verificandosi i quali il contratto assicurativo potrà essere risolto fin dal primo anno del suo decorso e il relativo valore potrà anche corrispondere all'indennità dovuta al prestatore d'opera.

3) Garanzia di un capitale nel caso di premorienza dell'impiegato, capitale che sempre coprirà e spesso supererà l'indennità di preavviso.

4) Riconoscimento dell'invalidità al lavoro, nel qual caso l'assicurato potrà percepire dall'Istituto una pensione, sospendendo contemporaneamente il pagamento del premio, mentre la sua polizza rimarrà in pieno vigore.

5) Partecipazione agli utili d'esercizio dell'Istituto mediante graduale aumento del capitale fissato in Polizza.

6) Godimento di speciali provvidenze sanitarie, fra cui: facilitazioni e riduzioni di tariffe presso molti stabilimenti termali, ospedali e case di salute, sanatori, convalescenziari e consultori materni. Concessione di buoni gratuiti per visita ed analisi mediche quando si tratti di assicurazioni superiori a L. 20.000.

Giova rammentare che i capitali assicurati presso l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, oltre che dalle sue ingenti riserve ordinarie e straordinarie, sono anche garantiti dallo Stato.

Per informazioni e progetti rivolgersi alle Agenzie generali dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave, 19

BIBLIOTECA

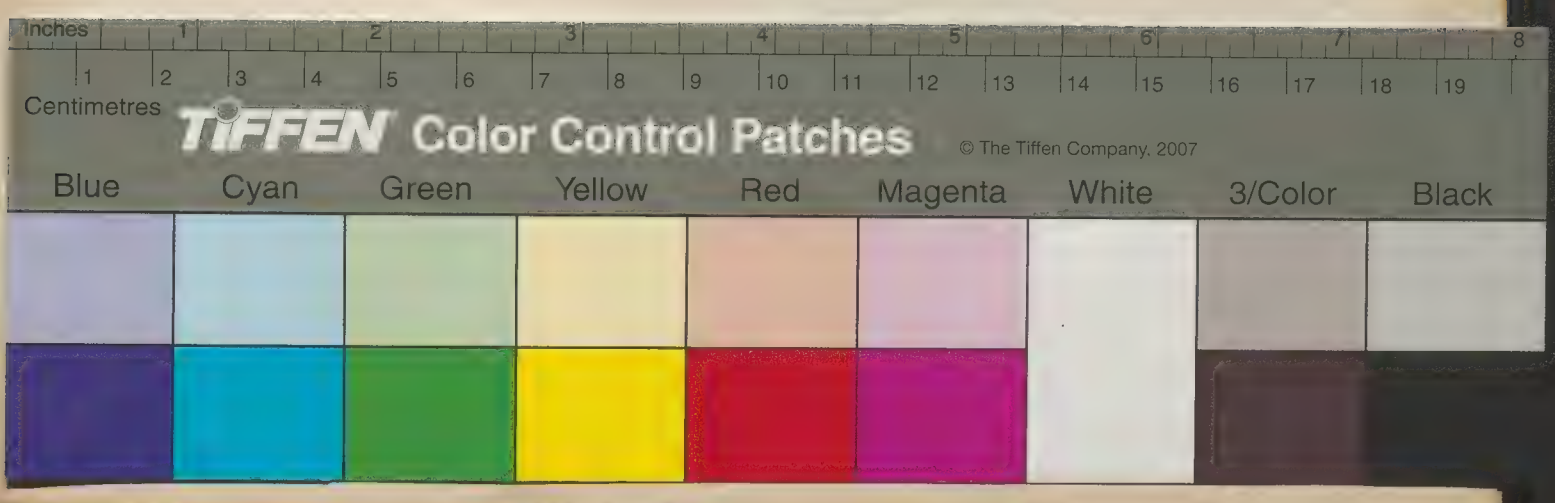
Inches
Centimetres
TIFFEN Color Control Patches
© The Tiffen Company, 2007
Blue
Cyan
Green
Yellow
Red
Magenta
White
3/Color
Black

ISTITUTO
G. SALVEMINI
Per
Q 206

ANNO X - N. 1 bis MILANO, 15 Gennaio 1936 - XIV (Conto corrente colla Posta

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile dell'A.N.S. " Problemi del Lavoro „

Via Manfredo Fanti 2 - Milano (114)

SUPPLEMENTO AL N. 1 DEL 1° GENNAIO 1936

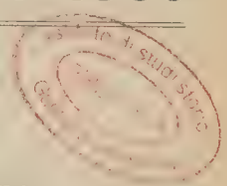

Sommario - Indice 1935

A.N.S. - PROBLEMI DEL LAVORO
(*Attività - Rilievi - Polemiche*)

« I Problemi del Lavoro » nel 1935, n. 1, p. 1.
Un anno dopo l'altro, n. 1, p. 4 — Attività locale di coltura... e assistenza sociale indicativa, n. 1, p. 18 — Un uomo, in provincia, n. 2, p. 5 — Uomini, in provincia, n. 3, p. 13 — Tra il vecchio ed il nuovo, n. 4, p. 9 — Minime, n. 6, p. 22 — Sollecitazione di attività e di studio, n. 7, p. 12 — C. L. 1 - C. E. 11 - C. S. 3 - C. M. 2 - C. T. 36, n. 8, p. 7 — La biblioteca delle C. T., n. 9, p. 13 — Giornate sociali di studio e corporazioni sociali, n. 10, p. 5.
« L'abitazione, problema nazionale » - Giornata sociale di studio - Discussioni, n. 1, p. 14; n. 2, p. 10; n. 3, p. 10; n. 10, p. 14 — Giornata sociale di studio « L'assistenza-previdenza integrale » - Impostazione schematica - Discussioni, n. 8, p. 8; n. 9, p. 11; n. 10, p. 5; n.11-12, p. 8.
Ritrovo Educativo Sociale dell'A.N.S. - Milano, n. 1, p. 17; n. 2, p. 15; n. 4, p. 5; n. 5, p. 3; n. 6, p. 3; n. 7, p. 9; n. 9, p. 4; n. 10, p. 6.
Le conferenze dell'A.N.S., n. 1, p. 15; n. 2, p. 15; n. 3, p. 15.
Che bell'idea!, n. 3, p. 6.
Assemblea sociale dell'A.N.S. - Relazione schematica, n. 4, p. 8 — Discussioni e deliberazioni, n. 5, p. 6 — Enunciazioni generali dell'A.N.S., n. 5, p. 8 — Precisazioni sociali dell'A.N.S., n. 5, p. 21 — Problemi attuali di ordine sociale, n. 5, p. 22 — In margine all'assemblea dell'A.N.S., n. 5, p. 8.
La riunione di chiusura del « Corso espositivo » 1934-35, n. 7, p. 10.
Corsi espositivi dell'A.N.S. - Ottobre 1935-Giugno 1936, n. 10, p. 12.

ORDINAM. CORPORATIVO - STATO CORPORATIVO
(*Corporazioni - Ministero*)

La Corporazione, istituto prelegislativo, n. 1, p. 15.
La cooperativa nel sistema corporativo, n. 2, p. 15.
Inizio di attività delle Corporazioni economiche, n. 2, p. 20.
Il nuovo Comitato corporativo centrale - I Consigli e gli Uffici provinciali dell'economia corporativa, n. 2, p. 20.
La rappresentanza pubblica reale, n. 4, p. 18.
Rappresentanze pubbliche sindacali e organi corporativi, n. 5, p. 23.
Il Comitato corporativo centrale, n. 6, p. 22.
La corporazione arbitrale del lavoro, n. 7, p. 19.
Corporazioni, norme corporative e accordi economici collettivi, n. 7, p. 21.
L'economia corporativa al vaglio della scienza, n. 1, p. 1.

POLITICA SOCIALE ITALIANA

La donna, il fanciullo, i riposi, n. 3, p. 15.
Lavoro impiegatizio e lavoro operaio, n. 3, p. 19.
La settimana di 40 ore - Collocamento e richiesta nominativa, n. 3, p. 20 — Sistema Bedeaux e cottimi, n. 3, p. 22 — Per la occupazione dei lavoratori professionisti, n. 3, p. 23 — « Il salario familiare », n. 8, p. 22.
Minime, n. 3, p. 21; n. 4, p. 21; n. 9, p. 16.
Le professioni in regime corporativo, n. 4, p. 14.
Aspetti e problemi della vita nazionale, n. 5, p. 15.
« Problemi attuali di ordine sociale », n. 5, p. 22.
La previdenza mutualistica fattore morale e sociale, n. 6, p. 19.
La corporazione arbitrale del lavoro, n. 7, p. 19.
I diritti legali del lavoratore, n. 8, p. 17.
« L'assistenza-previdenza integrale », n. 9, p. 11; n. 10, p. 5: n. 11-12. p. 8.
« L'abitazione, problema nazionale », n. 10, p. 14.
Infortuni sul lavoro e malattie professionali, n. 11-12, p. 12.
Diritti contrattuali e magistrature, n. 11-12, p. 16.

LEGISLAZIONE

Leggi, decreti, contratti, n. 1, p. 24; n. 2, p. 24; n. 3, p. 24; n. 4, p. 24; n. 5, p. 24; n. 6, p. 24; n. 7, p. 24; n. 8, p. 24; n. 9, p. 24; n. 10, p. 20; n. 11-12, p. 18.

MOVIMENTO SINDACALE E SOCIALE ITALIANO

La federazione professionale - Funzioni e servizi, n. 1, p. 19.
Minime, n. 1, p. 21; n. 2, p. 21; n. 3, p. 21; n. 5, p. 20; n. 6. p. 22; n. 7, p. 21; n. 8, p. 18; n. 11-12, p. 17.
« Voci » dal mondo del lavoro - Le Casse mutue malattia per lavoranti parrucchieri - La « patente » di mestiere e l'istruzione e abilitazione professionale, n. 1, p. 22 — Le lezioni del Corso espositivo, n. 1, p. 23 — Nella categoria degli installatori - Sindacato giuridico rappresentativo, n. 3, p. 23 — « L'azione sociale del tuo sindacato », n. 4, p. 23 — Disciplina delle professioni sanitarie - Un caso significativo di vita sindacale, n. 5, p. 23 — Sulle condizioni dei lavoratori d' albergo e mensa, n. 6, p. 23 — Sistemi del salario ad incentivo ed a compito, n. 7, p. 22 — Attivare la vita sindacale per interessare la categoria, n. 9, p. 19 — Interessi sindacali e contrattuali degli impiegati privati - La formazione professionale degli operai, n. 10, p. 18.
Assistenza contrattuale e difesa professionale, n. 2, p. 16.
Lavoro impiegatizio e lavoro operaio, n. 3, p. 19.
I problemi del rapporto di impiego privato, n. 3, p. 20.
Cooperative e sindacati, n. 4, p. 19.

L'« interlavoro » comunità aziendale, n. 5, p. 19.
Sindacati e cooperative, n. 5, p. 21.
Precisazioni sociali, n. 5, p. 21.
L'assistenza sociale dei lavoratori, n. 9, p. 15.
Il sindacato e l'azienda, n. 10, p. 17.
Annotazioni, n. 11-12, p. 19.

VITA SOCIALE ESTERA ED INTERNAZIONALE

Il Giappone industriale, n. 1, p. 1.
I Sindacati dell'U.R.S.S. nell'O.I.L., n. 2, p. 22 — La disoccupazione dei giovani, n. 6, p. 21 — La politica del lavoro nella nuova economia, n. 8, p. 19.
Problemi e tendenze alla 19ª Conferenza internazionale del lavoro, n. 5, p. 16 — La diciannovesima Conferenza del lavoro, n. 6, p. 1 — Il sociale e l'economico, n. 7, p. 1.
Il movimento sociale in Argentina, n. 7, p. 16; n. 8, p. 15.

VITA POLITICA INTERNAZIONALE

Osservatorio - Polizia internazionale e rapporti culturali, n. 1, p. 17 — Organizzare la pace, n. 2, p. 17 — Interdipendenza politica europea, n. 3, p. 17 — Interdipendenza politica intercontinentale, n. 4, p. 17 — Morale, diritto, forza, n. 5, p. 17 — Austria, chiave dell'Europa, n. 6, p. 17 — La vita internazionale e la sua progressiva organizzazione, n. 6, p. 18 — Cina, chiave dell'Oriente, n. 7, p. 17 — La situazione internazionale, n. 8, p. 14 — Riunioni a Ginevra, n. 9, p. 14 — Aspetti della situazione internazionale, n. 10, p. 16 — Elementi della situazione internazionale, n. 11-12, p. 15.
Sulla buona via, n. 2, p. 1 — I risultati di Stresa, n. 5, p. 1 — Guerra e sanzioni, n. 11-12, p. 1 — Il riparto delle materie prime, n. 11-12, p. 14.
La Germania e l'Europa, n. 7, p. 11 — I « protocolli » dei saggi di Sion e il processo di Berna, n. 7, p. 16 — Classi medie e popoli giovani, n. 10, p. 4.

ESPERIENZE E TENDENZE POLITICHE.

Esperienze e tendenze - Rivolgimenti e orientamenti nell'Europa politica, n. 1, p. 5 — Elezioni e politica in Russia, n. 2, p. 3 — Ripresa dei partiti in Jugoslavia?, n. 3, p. 3 — Sistema monarchico e regime unitario, n. 4, p. 3 — Riforme politiche ed elezioni, n. 5, p. 3 — L'evoluzione politica e civile dell'U.R.S.S., n. 6, p. 4 — Rivolgimenti e riforme negli Stati baltici, n. 6, p. 13 — Corporativismo e corporativismi, n. 7, p. 3 — Lo Stato e le Chiese in Germania, n. 8, p. 4 — Il « piano » di Lloyd George, n. 9, p. 5 — Fascismo, movimento universale, n. 10, p. 2 - Elezioni, posizioni, piani, n. 11-12, p. 4.
Il « piano » de Man alla Conferenza di Pontigny, n. 2, p. 6 - Tendenze e figure del laburismo inglese, n. 2, p. 13 — Wells e Stalin, n. 4, p. 2 — Nazionalsocialismo e nazionalcomunismo in Germania, n. 5, p. 5 — Leghismo giovanile francese, n. 5, p. 9 — « Piani » alla prova, n. 6, p. 6 — Verso il nazionalcomunismo in Francia? - Guerra e lotte sociali in Cina, n. 6, p. 8-9 — Giovani revisionisti francesi, n. 8, p. 1 — Nuovi atteggiamenti comunisti, n. 9, p. 12 — Cattolici e divenire sociale, n. 10, p. 13.
La politica antisociale hitleriana, n. 2, p. 18 — L'esperienza Roosevelt, n. 5, p. 13 — Classi coalizzate ed ideologie politiche - Rivoluzione dall'alto?, n. 5, p. 18.
« Nuovi orizzonti », n. 4, p. 1.

PROBLEMI DELLA VITA NAZIONALE

Littoria, provincia « nuova », n. 1, p. 4.
Le professioni in regime corporativo, n. 4, p. 14.
Aspetti e problemi della vita nazionale, n. 5, p. 15.
Il Partito, ministero di azione popolare, n. 6, p. 14.
Diritto di credere ed utilità generale dello studio, n. 6, p. 18.
Sui problemi dell'ordine pubblico, n. 7, p. 18.
Precisazione di principii e di attività, n. 8, p. 16.
La donna lavoratrice, n. 8, p. 21.
La nazione coloniale, n. 10, p. 2.
L'abitazione, problema nazionale, n. 10, p. 14.
La famiglia educatrice, n. 10, p. 15; n. 11-12, p. 10.
Assistenza e resistenza, n. 11-12, p. 3.

PROBLEMI DELLA PRODUZIONE ECONOMIA E FINANZA

L'economia agraria sovietica, n. 1, p. 13; n. 8, p. 10.
L'abitazione, problema nazionale, n. 1, p. 14; n. 2, p. 10; n. 3, p. 10; n. 4, p. 7.
Corporazioni, norme corporative e accordi economici collettivi, n. 7, p. 21.
Si cambia strada nella politica dei salari?, n. 8, p. 16.
La regolazione corporativa del credito, n. 8, p. 23.
La imposta di ricchezza mobile sui salari operai, n. 8, p. 24.

ISTRUZIONE, EDUCAZIONE, CULTURA

La patente di mestiere e l'istruzione e abilitazione professionale, n. 1, p. 22.
La preparazione qualificata degli operai, n. 9, p. 19.

VITA MORALE ED EDUCAZIONE SOCIALE

La forza del sentimento, n. 2, p. 18 - Passività antisociali, n. 3, p. 5 — Minime, n. 5, p. 20.
Pensieri di un giovane, n. 6, p. 17.
Il lavoro della donna, n. 8, p. 3.

IL CODICE DELLE LEGGI DEL LAVORO

(Contratti - Norme - Magistrature - Giurisprudenza e interpretazioni)

Il Codice delle leggi del lavoro - Statuto del Patronato nazionale di assistenza sociale - Uffici provinciali di collocamento - Le Federazioni nazionali delle cooperative per categorie di imprese, n. 1, p. 20 — Il nuovo Comitato corporativo centrale - I Consigli e gli Uffici provinciali dell'economia corporativa - La Cassa nazionale assegni familiari, n. 2, p. 20 — La Cassa di previdenza della gente dell'aria, n. 3, p. 22 — Istituzione del libretto di lavoro - La Cassa nazionale assistenza farmacisti, n. 4, p. 22 — Disciplina delle professioni sanitarie, n. 4, p. 23 — Il Comitato corporativo centrale, n. 6, p. 22 — Le Federazioni nazionali di categoria delle imprese cooperative - L'Ente di previdenza fra avvocati e procuratori, n. 7, p. 23 — Il riposo settimanale a turno, n. 8, p. 22 — L'assicurazione infortuni sul lavoro in Somalia... - ... e l'assicurazione degli operai per casi di morte per malattia nelle Colonie dell'A. O. - La Federazione nazionale Casse mutue industria, n. 9, p. 19 I compiti del Patronato nazionale, n. 10, p. 19 — La nuova legge infortuni lavoro e malattie professionali - Coordinamento e perfezionamento delle leggi di previdenza sociale, n. 11-12, p. 18.
In tema di assicurazione sociale - Quote e marche, n. 1, p. 24 — L'assicurazione sociale del personale domestico - L'imposta di ricchezza mobile sulle mercedi operaie, n. 2, p. 24; n. 5, p. 24; n. 8, p. 24 — Sempre in tema di assicurazioni sociali, n. 3, p. 24; n. 4, p. 24 — Necessità di una legge generale sul contratto di lavoro individuale e collettivo, n. 7, p. 24 — Nella Cassa assegni familiari - Rettifica e chiarimento, n. 9, p. 24.
Minime, n. 2, p. 21; n. 9, p. 16; n. 10, p. 18.
Leggi, decreti, contratti, n. 1, p. 24; n. 2, p. 24; n. 3, p. 24; n. 4, p. 24; n. 5, p. 24; n. 6, p. 24; n. 7, p. 24; n. 9, p. 24; n. 10, p. 20; n. 11-12, p. 20.
I diritti legali del lavoro nella tua categoria professionale, n. 1, p. 23.
I limiti di competenza degli uffici legali dei sindacati, n. 10, p. 24.

ASSISTENZA PUBBLICA E SOCIALE

Dopo la giornata della madre e del fanciullo, n. 1, p. 16.
Minime, n. 2, p. 21; n. 3, p. 21.
Per l'assistenza nelle vertenze degli infortunati sul lavoro, n. 6, p. 23.
L'assistenza-previdenza integrale, n. 8, p. 8; n. 9, p. 11; n. 10, p. 5; n. 11-12, p. 8.
Le cure preventive per la « vita sana », n. 8, p. 23.
I compiti del Patronato nazionale, n. 10, p. 19.

MUTUALITA' E PREVIDENZA

La Cassa nazionale assegni familiari, n. 2, p. 21; n. 3, p. 22.
La Cassa di previdenza della gente dell'aria, n. 3, p. 22.
Per una Cassa nazionale previdenza fra artigani, n. 3, p. 23 - La corresponsione degli assegni famigliari, n. 6, p. 23 - La previdenza a favore degli artigiani, n. 6, p. 24 - In tema di previdenza mutualistica, n. 7, p. 22 - Nella Cassa assegni familiari, n. 8, p. 24.
Minime, n. 4, p. 21; n. 5, p. 20; n. 9, p. 17; n. 11-12, p. 17.
La Cassa nazionale assistenza farmacisti, n. 4, p. 22.
Le vicende di una Società Operaia di M. S., n. 4, p. 24.
La previdenza mutualistica fattore morale e sociale. n. 6, p. 19.
L'Ente di previdenza fra avvocati e procuratori, n. 7, p. 23.
L'assistenza-previdenza integrale, n. 8, p. 8; n. 9, p. 11; n. 10, p. 5; n. 11-12, p. 8.
La Federazione nazionale Casse mutue industria, n. 9, p. 19.

COOPERAZIONE

Le Federazioni nazionali delle cooperative per categorie di imprese, n. 1, p. 21.
La cooperativa nel sistema corporativo, n. 2, p. 15.
Cooperative e sindacati, n. 4, p. 19.
Sindacati e cooperative - Dal contrasto inconcepibile all'accordo operoso, n. 5, p. 21.
Le Federazioni nazionali di categoria delle imprese cooperative, n. 7, p. 23.
Minime, n. 10, p. 18.

DOPOLAVORO - RICREAZIONE EDUCATIVA EDUCAZIONE SPORTIVA

L' «interlavoro» comunità aziendale, n. 5, p. 19.
Lo «sport» vigore di vita - Pensieri di un giovane, n. 8, p. 13.
Agonismo atletico e masse, n. 9, p. 4.
Minime, n. 11-12, p. 17.

STORIA - DOTTRINE - STUDI

Capitalismo, proletariato e borghesia, n. 1, p. 7 - «L'idea del socialismo» in uno studio di De Man, n. 3, p. 11; n. 4, p. 6 - Filosofia capitalistica e potere giudiziario nella costituzione nordamericana, n. 7, p. 6 - Tomaso Moro «utopista» e «santo», n. 7, p. 13 - La corporazione pubblica di Morrison..., n. 9, p. 9 - ... e «l'uomo nel lavoro» di Dubreuil, n. 10, p. 6.
Vecchi e nuovi problemi socialisti, n. 1, p. 9; n. 2, p. 8; n. 4, p. 10; n. 5, p. 11; n. 6, p. 9; n. 7, p. 8; n. 8, p. 5.
La teoria del valore, n. 1, p. 12.
Riflessioni sul corporativismo, n. 2, p. 12; n. 3, p. 16; n. 4, p. 16.
Economia controllata e capitalismo, n. 2, p. 16; n. 8, p. 12.
L'economia corporativa al vaglio della scienza, n. 9, p. 1.
La donna e il lavoro, n. 9, p. 17 - La famiglia educatrice, n. 10, p. 16; n. 11-12, p. 10.
Che cos'è il capitalismo?, n. 10, p. 1.

FIGURE SCOMPARSE

Valdata Enrico (Milano) - Negretti Pietro (Milano) - Maja Francesco (Sordevolo), n. 1, p. 11 - Grampa Angelo (Busto Arsizio) - Cominetti prof. Amedeo (Bergamo), n. 2, p. 18 - Bortolotti Pilade (Bologna) - Perego Alfonso (Milano) - Macchi Gustavo (Milano) - Scattina Giuseppe (Torino) n. 3, p. 18 - Secondini Vittorio (Verona), n. 4, p. 9 - Gallizio Giovanni Antonio (Mondovì) - Giuseppe Arnaldi (Mondovì) - Pizzo Giovanni (Mondovì) - Bruzzone Michele (Chiavari) - Viola Agostini Enrica (Milano) - Baroni Enrico (Milano) - Fasana Pietro (Milano) n. 5, p. 10 - Pestellini Guido (Milano) - Pasini Italo (Verona) - Magrelli Romeo (Terni) n. 7, p. 15 - Fabbri Luigi (Montevideo) - Quaglino Felice (Parigi), n. 8, p. 6 - Zanon prof. Vittorio (Belluno) - Antolisei avv. Lamberto (Macerata) - Battiston Pietro (Castelfranco Veneto), n. 9, p. 12 - Maturli Battista (Milano) - Fossati prof. Francesco (Milano), n. 10, p. 4 - Frassinella Vittorio (Rovigo) - Macchi Antonio (Milano) - Tamassia Ernani (Milano) - Quartieroni Carlo (Roma), n. 11-12, p. 5.

EDIZIONI - RECENSIONI - SEGNALAZIONI

Segnalazioni, n. 1, p. 18; n. 2, p. 12; n. 3, p. 9; n. 5, p. 5; n. 6, p. 18; n. 7, p. 22; n. 8, p. 23; n. 9, p. 8; n. 10, p. 19; n. 11-12, p. 11.
Edizioni dell'A.N.S. - «La teoria del valore» di A. Graziadei, n. 2, p. 3 - Cento anni di movimento operaio, di R. Rigola (A. de C.) n. 4, p. 12; n. 6, p. 12.
Recensioni - «Sorel» e «Proudhon», di G. Santonastaso, (A. de C.), n. 2, p. 11 - Uno studio su Antonio Labriola, di Luigi Dal Pane (A. de C.), n. 3, p. 14 - «Le capital et l'intérêt», di A. Graziadei (A. de C.), n. 6, p. 12 - «Storia della rivoluzione russa», di L. Trotsky (A. de C.), n. 7, p. 14.
Di chi la colpa della grande crisi?, di L. Robbin (R) - Economia sovietica (ille), n. 10, p. 11.
Indicazioni - Problemi per le corporazioni - La Cina, di J. B. Condeliffe - Dal liberalismo al corporativismo, di Franco Ballarini, n. 2, p. 17 - Tappe della disfatta, di F. Weber - La conferenza internazionale del lavoro (1919-1934) - I classici del liberalismo e del socialismo, n. 3, p. 15 - Le ore decisive dell'Europa, di Gualtierotti - Nuovi orizzonti, di H. Wallace, n. 4, p. 15 - Odissea del Celiuskin, di A. Polledro - L. Galletto (o. b.), n. 4, p. 18 - Politica ed economia (A. de C.) - Sedici anni del governo dei moderati (1860-1876), di Anelli - Romagnosi, di G. A. Belloni - Il protezionismo e la crisi, di E. e L. Giretti - La gora del molino, di F. Maffi, n. 5, p. 15 - La guerra segreta per il petrolio, di A. Zishka (v. d.) - Che cosa vuole il Giappone?, di H. Doemming (f. a.) - Il problema del ferrarese, di P. Fortunati - Aerei, bombe, gas, sulle città. Come ci proteggeremo?, di Vaciago (o. b.), n. 6, p. 16 - Si può arginare la disoccupazione?, di W. Sabatini - Economia sovietica, a cura di G. Dolbert, n. 7, p. 17 - Alla ricerca del sindacato, di U. Manunta, n. 8, p. 16 - L'anneé sociale 1934-35, dell'U. I. L., n. 8, p. 20 - Quelli che hanno fatto la guerra, di F. Formigari - La XII Conferenza internazionale del lavoro, n. 9, p. 10 - L'Italia ed i problemi internazionali, di Latinus, n. 9, p. 12 - Ma vie avec Lenin, di N. Kroupskaia (A. de C.) - L'Unione sovietica, di G. Ambrosini, n. 10, p. 9 - Politica internazionale, I.S.P.I. - L'assistenza sociale ai lavoratori in Italia, di A. Buffa - Controversie del lavoro, de «La Magistratura del lavoro», n. 11-12, p. 19.
Libri sul marxismo (A. F.) n. 3, p. 18 - Asia centrale sovietica contro India?, di A. Cipolla (Paolo Istriano). n. 4, p. 13 - Un libro istruttivo sul socialismo in Francia (A. F.), n. 4, p. 18.

A STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO

I PROBLEMI DEL LAVORO

Via Manfredo Fanti, 2 - MILANO (114) - Telefono N. 50-764

Conto corrente con la Posta

ANNO IX - N. 1 MILANO, 1 Gennaio 1935 - XIII (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro ,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100.—

SOMMARIO: *I Problemi del Lavoro nel 1935 — Il Giappone industriale — Rilievi — Motivi — Rivolgimenti ed orientamenti nell'Europa politica — Capitalismo, proletariato e borghesia (studio) — Vecchi e nuovi problemi socialisti (studio) — La teoria del valore (studo) — L'economia agraria sovietica (studio) — L'abitazione, problema nazionale (discussione) — La Corporazione, istituto prelegislativo — Dopo la giornata della madre e del fanciullo — Osservatorio — Collaborazione dei lettori — La Federazione professionale — Il Codice delle leggi del lavoro — Minime — Voci dal mondo del lavoro — Le lezioni del Corso espositivo — Segnalazioni — Legislazione, giursprudenza, quesiti.*

" I Problemi del Lavoro „ nel 1935

*Entriamo nel nono anno di vita dell'*A. N. S. *e di questa* Rivista *che ne è la espressione costante e migliore.*

L'opera alacre, e sempre ispirata a fini costruttivi, svolta negli anni decorsi è promessa per l'attività nostra in questo nuovo anno che si annuncia fervido di importanti eventi ed avvenimenti nella vita politica e sociale, interna ed internazionale dei popoli.

Chiediamo il conforto ed il concorso solidale degli amici e simpatizzanti per il progressivo sviluppo di tutte le nostre iniziative culturali (Rivista, Edizioni, Libreria, Biblioteca).

Iscrizioni all'A.N.S.

Quota sociale comune . . . . . L. 20
Quota sociale sostenitrice . . . . . » 50

Abbonamenti alla Rivista

Abbonamento semplice L. 12
Abbonamento con consulenza . . . . . » 20
» **sostenitore** . . . . . » 50
» **benemerito** . . . . . » 100

Abbonamenti cumulativi

« Problemi del Lavoro » e **« Lavoro »** (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) . . . L. 62

« Problemi del Lavoro » e *« Venti anni di movimento operaio genovese »* . . . . . » 19

Problemi del Lavoro

e *« Problemi del nostro tempo »*
o *« Tempi passati »*
o *« Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine »*
o *« Il lavoratore deve sapere »*
o *« Nuovo revisionismo »*
o *« Il Partito operaio italiano »*
o *« Socialismo e Cristianesimo »*
o *« La teoria del valore »*
o *« Cento anni di movimento operaio »* . . . . . L. 15

« Problemi del Lavoro » con tre tra gli opuscoli indicati (edizioni dell'A. N. S.) a scelta . . . L. 20

Il Giappone industriale

Da alcuni decenni a questa parte, l'impero del Sol Levante lotta senza posa per conciliare la ristrettezza del territorio con l'esuberanza della popolazione. Non sono ancora lontani i tempi in cui l'equilibrio tra lo spazio e la popolazione era reso stabile dalle carestie e dalle epidemie che di quando in quando facevano la loro apparizione, falciando un considerevole numero di vite umane, mentre la mortalità normale si manteneva elevatissima per la mancanza di servizi sanitari e di ospedali, e perchè la popolazione povera ignorava le più elementari regole dell'igiene. Il colera, il tifo, la dissenteria uccidevano ogni anno centinaia di migliaia di persone che avrebbero potuto essere facilmente salvate con l'impiego di mezzi di cui la scienza attualmente dispone. E non basta; a mantenere un certo equilibrio tra il numero dei nati e il numero dei morti contribuivano talune usanze barbariche, come l'infanticidio, largamente praticato nelle campagne, e l'aborto. Tutti questi coefficienti di mortalità o di spegnimento in germe della vita limitavano considerevolmente il numero degli abitanti.

Ma le cose cambiarono rapidamente dopo che il Giappone fu penetrato dei benefici della civiltà occidentale. La medicina, le abitazioni, l'alimentazione, migliorata in ogni senso, la costruzione delle strade, delle reti ferroviarie e lo sviluppo di tutta l'attrezzatura necessaria alla vita moderna, fecero scendere rapidamente il tasso di mortalità, cosicchè in cinquant'anni la popolazione triplicò, venendo a trovarsi in critica situazione per mancanza di spazio. Basti pensare che la densità della popolazione per le tre principali isole che compongono il Giappone propriamente detto, è attualmente di 550 abitanti per miglio, densità che potrebbe non essere ancora eccessiva, in modo assoluto, se fosse abbondante la superficie coltivabile.

Invece — come osserva il G. C. Castagna — le tre isole messe insieme non dispongono che di 607.050 ettari di terreno coltivabile cioè il solo 16% della superficie totale. Ora, se si paragona questa percentuale con quella dell'Inghilterra (77%), del-

l'Italia (76%), della Francia (70%) e della Germania (65%), chiaro apparisce che la popolazione giapponese è costretta a pigiarsi su di un territorio troppo angusto. D'altra parte, questa popolazione era per natura poco propensa ad emigrare, e quando, sotto l'aculeo del bisogno, era riuscita a vincere questa sua naturale ritrosia e si formarono le prime correnti migratorie, vennero le leggi proibitive dei paesi di immigrazione a ricacciarla indietro. Il Giappone fu costretto a industrializzarsi per vivere — così almeno dicono quelli che lo hanno studiato lungamente sul posto.

L'iniziativa dell'industrializzazione sarebbe dovuta ad alcune famiglie fornite di immense ricchezze, che hanno saputo concentrare in poche mani tutto il commercio, tutta l'industria e tutta l'organizzazione bancaria del paese. Uno dei più benemeriti pionieri dell'industrializzazione del Giappone fu Yotaro Yamamoto, industriale e statista, che tracciò i lineamenti di un vasto programma di riassettamento del Giappone nel suo libro « Keizai Kokusoku no Teisho ». Egli sosteneva la necessità di una intensa industrializzazione, nonostante la mancanza di materie prime necessarie: ed a provare la sua tesi ricordava che il Giappone, quantunque non possieda cotone, era diventato una delle più grandi nazioni cotoniere del mondo. Il suo consiglio è stato largamente accolto e posto in pratica come la soluzione più efficace: la sola possibile con i mezzi pacifici.

* * *

Lo sviluppo che ha avuto l'industria nipponica è illustrato nel rapporto redatto da F. Maurette, uno dei tre vice direttori del B. I. T. Nell'aprile del 1934 il signor Maurette ricevette l'incarico di visitare il Giappone, non per condurre un'inchiesta sulle condizioni del lavoro, ma per rendersi conto de visu della situazione industriale. Si rileva dal suo rapporto che in Giappone vi sono attualmente circa 75.000 aziende industriali sottoposte alla legislazione sulle fabbriche, nelle quali lavorano 1.666.000 operai. Se si aggiungono le piccole imprese, escluse dalla legislazione, e i lavoratori a domicilio, si ha un totale di forse quattro o cinque milioni di addetti alle industrie.

Le sole industrie tessili occupano 926.278 lavoratori di cui 170.158 uomini e 756.120 donne. Tra queste industrie tengono il primo posto le filature e le tessiture di cotone, che impiegano 350.000 lavoratori: 50.000 uomini e 300.000 donne. Nel 1933 l'esportazione dei prodotti cotonieri occupa il secondo posto nelle esportazioni totali del paese, rappresentando il 20% di esse e venendo immediatamente dopo l'esportazione della seta greggia. Di tutte le industrie tessili è la più accentrata, sia commercialmente mediante la raccolta ben disciplinata dei prodotti dei piccoli laboratori, sia industrialmente mercè la costituzione di grandi fabbriche attrezzate con un macchinario di ultimo modello, che forniscono il principale contributo all'esportazione dei filati di cotone e delle cotonate.

La meccanizzazione degli stabilimenti cotonieri è spinta molto innanzi, con un materiale meccanico, già proveniente dall'estero, che tende a diventare esclusivamente di origine giapponese: estrema la razionalizzazione meccanica, a tal segno che si vedono giovinette sorvegliare nelle sale di tessitura 8 telai comuni e da 30 a 40 telai automatici.

Nell'industria laniera le esportazioni sono pur esse in aumento: 21.175.000 yen nel 1931, 42.047.000 yen nel 1933. Però non tutta la produzione è fabbricata negli stabilimenti; gli operai a domicilio ne forniscono una parte considerevole, dal 40 al 60%. Le condizioni di lavoro della officina sono regolate da un contratto collettivo, stipulato d'accordo con la Federazione generale del Lavoro e sotto i suoi auspici.

L'industria della seta tratta non è che una parte secondaria nelle esportazioni giapponesi. A Kyoto il Kawshima Nishijin Brocade Manufacturing Plant fabbrica magnifici tessuti di sete ricamate, broccati, ecc.; il Mitsukoski Yuzen Dyenig Shop fabbrica sete dipinte e ricamate per kimoni. Qui si tratta di industrie di lusso, nelle quali l'artigiano è più artista che un operaio, i salari superano talvolta quelli di un funzionario di medio grado, e le condizioni generali del lavoro dipendono dal lavoro personale (maneggio del telaio a mano e arte del pennello) e non dalla produzione in serie.

Grande impulso ha tratto in Giappone la fabbrica dei tubi di ghisa dallo sviluppo dell'urbanesimo (Tokyo, interamente ricostruita dopo la catastrofe del 1928, conta più di cinque milioni di abitanti) e dalla necessità di impiantare molteplici condutture di acqua e gas. L'officina Kurimoto, fondata nel 1906, è una di quelle che più hanno contribuito ad affrancare il Giappone dall'importazione straniera in tal genere di forniture. Oggi, anzi, già esporta nella Corea, a Formosa, nelle Indie Olandesi e nel Messico. La sua produzione supera le 75.000 tonnellate annue di tubi di ghisa di tutte le dimensioni. Il suo personale è costituito da 850 operai e 70 impiegati.

Questa officina è estremamente razionalizzata e in essa viene minuziosamente curata la divisione del lavoro per cui non c'è attimo del tempo di lavoro di ciascun operaio che vada perduto. Socialmente è sua caratteristica la conclusione di un contratto collettivo stipulato coi lavoratori, il quale garantisce a questi condizioni di lavoro (orarii di lavoro, riposo settimanale, ecc.) paragonabili a quelle di tutti i grandi paesi industriali d'Europa e d'America.

Il Giappone occupa oggi il terzo posto nella produzione mondiale del vetro, nonostante che questa industria sia di recente formazione. La settima parte della produzione mondiale spetta al Giappone, e l'8% di essa è fornito da una sola compagnia, l'Asahi Glass Works Co. Questa industria esclude dal lavoro i fanciulli di età inferiore ai 14 anni.

E' pure degna di nota al Giappone l'industria dei fiammiferi, che vengono esportati in grande quantità. Le fabbriche di fiammiferi posseggono al più alto grado le tre caratteristiche fondamentali dell'industria moderna: lo sviluppo del macchinario, l'ingegnosità dell'assestamento e il ritmo vibrato del lavoro umano. Altro prodigio industriale è l'organizzazione delle fabbriche delle lampadine elettriche. In dieci anni l'esportazione di questo prodotto è decuplicata. In pari tempo il prezzo delle lampadine elettriche esportate diminuiva quasi dei due terzi.

Le industrie della ceramica, le fabbriche di orologi, di stilografiche, di biciclette, della gomma, della birra, della lacca, ecc., occupano pure un posto ragguardevole nell'insieme della produzione nazionale nipponica. Tutte le industrie — fatte poche eccezioni — sono ordinate sulla base

della fabbrica sezionata, vale a dire che lo stabilimento distribuisce il lavoro a un grande numero di piccole officine e di lavoranti a domicilio, riservando e sè le funzioni essenziali. Questo sistema crea, indubbiamente, una disparità di trattamento tra il personale occupato nello stabilimento e i lavoranti a domicilio. Questi ultimi non sono protetti dalla legislazione e pare, anzi, che il lavoro venga loro concesso per tramite di intermediari, i quali, naturalmente, lucrano sul prezzo stabilito dall'impresa. In queste condizioni i lavoranti a domicilio sono costretti, per guadagnarsi la vita, a lavorare ben oltre le ore 9,40, che costituiscono la media orariale, comprese le ore straordinarie degli stabilimenti. Indubbiamente, il lavoro casalingo non è una prerogativa del solo Giappone, esso esiste anche in Europa ed in Italia, ma al Giappone è assai più diffuso e interessa forse più del 50% del numero totale delle maestranze. Bisogna, dunque, tener conto di questo dato di fatto quando si parla delle condizioni del lavoro nell'Impero del Sol Levante.

* * *

Ciò detto, ci affrettiamo a soggiungere che noi non abbiamo mai creduto al dumping sociale, che si imputa al Giappone e che consisterebbe nel tener bassi i salari per ragioni di concorrenza internazionale. L'accusa non ha senso. E' il caso di dire: « Chi è senza peccato, scagli la prima pietra ». Forse che i capitalisti degli altri paesi non deprimono anch'essi i salarii il più che possono per conquistare i mercati esteri? La sola cosa che si potrebbe fare, a questo riguardo, sarebbe di sopprimere la dispensa fin qui accordata all'industria giapponese circa l'applicazione delle convenzioni internazionali sul lavoro, ed in particolare di quella di Wasghington, ora che l'industria giapponese ha fatto le ossa. Questo è il solo vero dumping sociale del Giappone, e sappiamo che le organizzazioni operaie ne domandano la soppressione.

Quanto al dumping commerciale, i giapponesi affermano che non esiste. Qui ancora bisognerebbe intendersi sul significato del dumping. Per noi, e per tutti quelli che adoperano le parole nel loro vero significato, dumping vuol dire vendita all'estero a prezzi inferiori al costo di produzione, allo scopo di eliminare dal mercato internazionale i concorrenti leali. Ora, se questo dumping esistesse realmente, non dovrebbe essere difficile scoprirlo. Ma pare che gli europei non si riferiscano a questo dumping specifico quando lamentano la impossibilità di tener testa al Giappone, ma bensì alle sovvenzioni di Stato e alla svalutazione della moneta. I giapponesi negano che lo Stato vada oltre ai provvedimenti diretti a sviluppare il volume degli affari, e sostengono che la svalutazione dello yen è dovuta a forza maggiore, e non a un disegno prestabilito di concorrenza. Comunque sia, i capitalisti europei dovrebbero dimostrare che essi non hanno mai commesso di simili peccati, prima di fare la morale al Giappone.

A parte, dunque, l'accusa di dumping, rimane sempre il fatto incontestabile della produzione smerciata a prezzi incredibilmente bassi. Questo fenomeno viene dai giapponesi spiegato con la perfezionata organizzazione industriale e commerciale e col basso prezzo della mano d'opera. I giapponesi non negano che i salari reali siano molto più bassi di quelli praticati in Europa, ma sostengono che sono adeguati ai bisogni delle classi operaie, e che, ad ogni modo, i redditi degli operai delle industrie sono sensibilmente superiori ai redditi dei contadini. La popolazione lavoratrice giapponese, insomma, ha pochissimi bisogni. Non solo spende poco per la nutrizione, composta di riso, di pesce e di legumi, ma spende ancor meno — relativamente agli operai occidentali — in arredi domestici ed in vestiari.

Qui entriamo nel regno del paradosso. Fin qui si riteneva che la razionalizzazione e la mano di opera abbondante e a buon mercato non andassero troppo d'accordo; il Giappone ci dimostra invece che la mano d'opera a buon mercato non ha impedito che le fabbriche facessero del loro meglio per impiegarne il meno possibile. La differenza dei salari da un paese all'altro è sempre esistita, ma, in tesi generale, i paesi a salari più alti erano anche quelli in cui gli operai rendevano di più, sicchè ben difficilmente i paesi a bassi salari costituivano una minaccia per l'industria dei paesi a salari più alti; il Giappone prova il contrario. Ancora, i piccoli uomini gialli sembrano dare dei punti ai bianchi sia come organizzatori di imprese e sia come lavoratori. F. Maurette assicura che chi ha veduto i fiammiferai al lavoro ha avuto l'impressione di trovarsi in presenza non già di operai, ma di prestigiatori, tanto i loro movimenti erano vertiginosi e precisi. Vogliamo noi farne loro carico? No, certo.

Dal punto di vista sociale, noi diremmo che al Giappone c'è una cosa sola da fare: accrescere i bisogni delle classi lavovatrici. Con questo rimedio molte cose comincerebbero forse ad andare a posto. Noi siamo all'oscuro su ciò che veramente pensino le classi operaie giapponesi in questo momento. Sappiamo però che il Giappone si è assimilato, per tempo, le dottrine sociali dell'Occidente. Esso è forse uno dei paesi in cui il socialismo sia penetrato più a fondo Fin dal 1904 mandava il suo delegato, il compagno Katayama — morto di recente a Leningrado — a rappresentarlo al Congresso internazionale. Il Giappone proletario ebbe i suoi processi, i suoi martiri, i suoi sindacati, di marca più o meno intransigente, fu insomma occidentalizzato in tutto. Ciò starebbe ad indicare che il proletariato giapponese non è buddista in politica. Speriamo bene

Dalle notizie raccolte noi argomentiamo, in conclusione, che il capitalismo giapponese rappresenti una formidabile incognita per il mondo intero. Contemporaneamente allo sviluppo industriale si è avuto lo sviluppo militare e navale. Il Giappone conta attualmente 67 milioni di abitanti ed è una potenza di primo ordine. Esso non fa mistero delle sue ambizioni imperialiste e panasiatiche; le sue classi dirigenti tendono ad applicare all'Asia la dottrina di Monroe. Che cosa succederà il giorno in cui americani, europei e australiani si troveranno nella necessità di respingere i prodotti industriali come hanno respinto gli emigranti?

Occupandosi della denunzia del Trattato Navale di Washington, per parte del governo di Tokio, il *Lavoro* scriveva: « La questione della sfinge nipponica è così grave che non può essere trattata di scorcio. Basta pensare alla concorrenza che esercita colle sue esportazioni su tutti i mercati per comprendere come sia lì il punto cruciale del mondo ».

E dopo aver detto che per evitare la guerra

bisogna applicare il principio della distribuzione della popolazione sulla superficie terrestre, e avere invocato una più stretta collaborazione tra i paesi d'Europa e l'America per la risoluzione pacifica dei grandi problemi mondiali, il giornale concludeva con queste parole che facciamo nostre: « Le questioni che dividono gli Stati europei e quelle fra l'Europa e l'America appaiono ben futili se si comparano al formidabile punto interrogativo minacciante dall'Estremo Oriente la nostra civiltà occidentale che, nonostante le sue tare, è pure il miglior frutto che l'umanità abbia prodotto.

« E' solo questa unione e questa intesa che potranno tenere in rispetto il Giappone e persuaderlo a cercare la rivendicazione dei suoi legittimi interessi per altre vie che non siano quelle infeconde e rovinose della guerra ».

r. r

RILIEVI

Un anno dopo l'altro...

già ne sono passati otto, ed entriamo nel nono anno di attività, precisamente alla data del 17 corr. E' del 16 gennaio 1927 la « dichiarazione programmatica » dei promotori dell'A.N.S., del 3 marzo la costituzione della A.N.S., del 25 marzo il primo numero de « *I Problemi del Lavoro* ».

Un amico della vecchia guardia, di quelli che si sono accostati prima e si sono affezionati poi alle attività culturali e di studio del nostro movimento, ci scrive: « La caratteristica della situazione attuale si può definire con una parola: instabilità. Instabilità nel campo economico e nel campo politico, sbandamento nel campo etico-morale. E ciò si riflette anche sugli uomini, fra i quali c'è chi vi dice d'aver fede, altri invece di non farsi illusioni, altri ancora ammonisce di stare attenti ai mali passi, ed altri infine dichiara che non c'è nulla da fare e che è meglio lasciare andare ogni cosa per la sua china. Il guaio si è che, in questa confusione e smarrimento degli spiriti, viene a mancare ogni stimolo di volontà, ogni sforzo di operosità. Eppure, a ben guardare, il mondo pare stia risalendo la china degli abbandoni fatalistici e delle attese catastrofiche: per affrontare la realtà dei problemi più assillanti, interni ed internazionali, politici ed economici e sociali ed anche culturali e spirituali. Non la guerra, non il cataclisma; ma la pace, ma la volontà costruttiva e ricostruttiva sembrano ormai farsi luce: come nella coscienza profonda delle masse, così negli atti responsabili dei governi. E allora? Cosa è stata in questi anni di vita non infeconda, e non facile, l'opera della A.N.S. e della Rivista, se non una continua, tenace, consapevole reazione al fatalismo, al catastrofismo: tendenze che quasi sempre scaturiscono dalla pigrizia e dalla pavidità e non dall'alacrità e dalla combattività?

I lenti, troppo lenti, risultati del vostro lavoro, e come irradiazione e influenza morale e come sviluppo organizzativo, attestano come il compito sia pur sempre duro e difficile. Eppure, oggi più che mai, sul piano di attività da voi ordinato nella serie dei problemi sindacali, corporativi, sociali, economici, politici, amministrativi, culturali, c'è posto per tutti i volonterosi e studiosi di ogni specialità e ramo di competenza. E' quindi, e soltanto, questione di buona volontà. Ed io mi auguro che l'anno nuovo porti a voi il conforto ed il concorso di numerosi abbonamenti e di fattive collaborazioni ».

Non c'è proprio altro da aggiungere alla chiara illustrazione ed all'appello del vecchio amico; che facciamo nostri e giriamo ai collaboratori ed ai lettori.

Il saluto augurale che rivolgiamo pel nuovo anno agli amici valga dunque come appello ed incitamento. *Alacer labor!*

m.

MOTIVI

Littoria, provincia " nuova „

La provincia sorta dalla bonifica redentrice dell'Agro Pontino è stata solennemente inaugurata il 18 s. dicembre a Littoria. Sulla terra redenta già si allineano cittadine e borgate, e Pontinia e Ausonia e Aprilia continueranno la serie dei nuovi centri abitati là dove pochi anni or sono ancora regnavano l'acquitrino e la malaria.

Tutto ciò è bello come una grande vera conquista sulle cose avverse e sulla pigrizia degli uomini. Il costo? Forse un miliardo, è stato scritto. Non è poco, ma è bene speso; vale certamente meglio di una grande nave turrita ed armata, meraviglia della ingegneria e della meccanica, che dopo aver portato pei mari la imperiosa imponenza della sua capacità a colpire, finisce poi un giorno sotto i colpi di mazza dei demolitori. La terra, invece, quando è redenta dagli uomini, agli uomini non muore più; dà ricchezza e bellezza, eterne.

Questa 93ª provincia sorta dalla terra bonificata coll'aggregazione di alcune città e borgate delle provincie finitime, può ben essere anche in senso più alto la più " nuova " provincia: nuova, intendiamo, per la organizzazione unitaria (territoriale ed amministrativa e tecnica) dei servizi e delle attività generali. La divisione amministrativa in provincie del territorio nazionale ha risposto, in origine, piuttosto ad esigenze politico-burocratiche che non ad una feconda coordinazione consorziale (come in un più grande «comune») di servizi e di attività; e solo lo spirito di progresso ha dato col tempo, e non ancora dappertutto, un riempimento di vita allo scheletro scarno delle funzioni alle provincie inizialmente attribuite. Ciò perchè si è voluto porre la provincia a fianco dei comuni, anzichè sopra e dentro di essi. Ora, come la legge imperiosa delle necessità porta a vieppiù accentrare nel potere politico dello Stato le direttive generali di comando per ogni settore di problemi e di bisogni, e nel contempo sospinge ad utilmente decentrare le funzioni amministrative ed esecutive, così la provincia può assurgere al suo nuovo compito di corpo amministrativo quasi unitario, imperniato sul comune capoluogo ed avente nel complesso dei comuni, relativamente autonomi per certe attribuzioni e facoltà, gli strumenti esecutivi della provincializzazione di tutti i più essenziali servizi civili e sociali; dalla viabilità alle comunicazioni, dall'istruzione alla assistenza sanitaria, dall'incremento economico all'assistenza pubblica e sociale, dalla abitazione ai consumi.

Abbiamo oggi, nelle provincie, un consiglio provinciale per l'economia e non più un consiglio per tutti i problemi; che sono poi quelli stessi di tutta la nazione, riproducentisi nella sfera locale come in un piccolo Stato. Perchè non fare allora, della provincia, la " corporazione territoriale " amministrativamente imperniata sul comune capoluogo e rappresentativamente espressa dal complesso dei comuni, degli istituti a funzioni pubbliche, delle associazioni di produttori?

Littoria, ultima venuta fra le provincie d'Italia, che sarà creata e completata proprio dal suo sforzo unitario, può ben essere la provincia " nuova " che traccia a tutte le altre la struttura amministrativa ed il compito propulsivo funzionale; sicchè nella provincia di domani nessun lembo di terra sia più trascurato, nessun aggregato di uomini (anche minuscolo ed isolato) manchi più degli elementi e servizi essenziali della civiltà, e nessuno di essi sia più abbandonato alla possibilità sempre limitata delle piccole comunità.

La provincia " nuova " potrà decisamente eliminare in sè tutti gli angoli morti della miseria o della inerzia o della malavolontà e potrà essere inoltre, per lo Stato unitario propulsore di progresso, un ben valido strumento di fattiva collaborazione.

ESPERIENZE E TENDENZE

Rivolgimenti e orientamenti nell'Europa politica

Uno sguardo generale alla situazione europea sotto l'aspetto delle sistemazioni e degli orientamenti politico-costituzionali, nel tempo stesso che costringe a registrare taluni radicali mutamenti interni, porta ad avvertire il formarsi di solide correnti generali.

Nel *settore balcanico* troviamo: la *Grecia* abbastanza consolidata nel governo parlamentare di Cialdaris, che è riuscito a far rieleggere lo Zaimis a presidente della repubblica, nonostante la ostilità di Venizelos; la *Romania*, dove l'uccisione del liberale Duca non ha favorito l'avanzata delle « guardie di ferro »; la *Bulgaria*, col governo dittatoriale Gheorgheff sostituitosi con un colpo di Stato al governo parlamentare Muscianoff; e infine la *Jugoslavia*, che l'uccisione di Re Alessandro ha gettato in uno stato di perplessità interna pericolosa, dalla quale pare stia per uscire col nuovo gabinetto Jeftic di conciliazione, che bene ha incominciato colla grazia a Macek, il capo dei contadini croati. Trascuriamo l'*Albania*, che si trova in condizioni particolari e che non è molto facile a conoscere nella realtà delle sue correnti interne, così come nella sincerità dei suoi orientamenti esterni.

Nel *settore danubiano* è ben nota la situazione dell'*Austria*: annientamento in febbraio della insurrezione socialista contro la situazione conseguita al colpo di Stato antiparlamentare, introduzione col 1° maggio della nuova costituzione politica cosidetta corporativa, uccisione del cancelliere Dolfuss il 25 luglio per mano dei nazisti austriaci, insediamento burocratico delle nuove Camere prelegislative e legislativa, restando estranee al nuovo clima le masse lavoratrici socialiste ed ostili le molto vaste zone compenetrate dal nazismo germanizzante. Immutata è rimasta la situazione in *Ungheria*, a cui Gombos sta per dare una nuova legge elettorale prescrivente il voto segreto anche nelle campagne; e immutata pure, salvo il correttivo dei pieni poteri al Governo socialdemocratico di Benès, la situazione democratico parlamentare in *Cecoslovacchia*.

Nel *settore baltico* (fermo restando l'irrigidimento conservatore autoritario in *Finlandia*, che ha però imbrigliato il movimento « lappista »; e nulla essendo mutato nel regime virtualmente dittatoriale di Pilsudski in *Polonia*) due rovesciamenti si sono avuti: in *Lettonia* col colpo di Stato dittatoriale di Umanis, già capo del Governo, contro il regime democratico parlamentare; ed in *Estonia* dove è stato soppresso, col regime parlamentare, il movimento « combattenti per la libertà », alla cui iniziativa era dovuto il riuscito referendum per la riforma costituzionale in senso autoritario presidenziale, movimento sospettato di influenze naziste germaniche. Ed è questa preoccupazione, di ordine interno ed esterno insieme, che ha in fondo determinato l'avvicinamento della Lettonia e dell'Estonia alla Lituania, oltrechè nella similiarità del regime politico dittatoriale, nella comunanza del Patto baltico a funzione internazionale.

Nessuna novità nel *settore scandinavo*: *Svezia*, *Norvegia*, *Danimarca*, resistono coi loro regimi parlamentari a governo socialdemocratico. E altrettanto si può dire del *Belgio*, dell'*Olanda*, del *Lussemburgo*, della *Svizzera*, come anche della più lontana « isola verde », l'*Irlanda*: nessun progresso avendo ivi fatto le « camicie azzurre » di Duffly contro il fermo regime democratico di De Valera.

Un rovesciamento si è invece avuto nel *settore iberico*: non in *Portogallo*, dove colle ben preparate elezioni a lista unica della assemblea nazionale legislativa si è iniziata l'applicazione della nuova costituzione unitaria e presidenziale, sostanzialmente restando il regime dittatoriale Carmona-Salazar; ma in *Spagna*, dopo la secessione in Catalogna e la insurrezione nelle Asturie che ha fatto eliminare dal gioco politico attuale le forze politiche e sindacali del movimento socialista, sicchè si prevede il formarsi di una situazione conservatrice cattolica progressista imperniata sul cattolico sociale Gil Robles.

* * *

Restano da esaminare i cinque più grandi Stati. In *Italia* diventa sempre più sensibile e visibile il prevalere del P.N.F. in ogni attività e manifestazione: situazione sostanziale, che non potrà essere che rinforzata dalla formale riforma degli organi rappresentativi legislativi in senso integralmente corporativo.

In *Germania*, Hitler ha potuto tranquillamente succedere al defunto presidente Hindenburg (l'uomo che aveva giurato fede alla costituzione di Veimar), pur dopo le « esecuzioni » sommarie del 30 giugno e 1° luglio. Questa situazione, apparentemente fortissima, che accentra nel Capo e Cancelliere del Reich poteri assoluti (quali non ebbe neppure l'imperatore Guglielmo), poichè è basata del tutto sulla polizia di partito e sull'appoggio della Reichveer potrebbe anche non essere tanto formidabilmente salda di fronte ad una prova dura di ordine interno od esterno. In ogni caso, quali che possano essere gli sviluppi futuri dell'attuale regime (che è riuscito ad unificare strutturalmente il potere politico, sopprimendo ogni vestigia di Stato federale), si può bene affermare: che il successo socialnazista in Germania ha provocato nel mondo, piuttosto l'arresto e l'arretramento, che non il progresso delle correnti e movimenti similari. E questo è un dato che deve far riflettere.

Si vedano, ad esempio, i riflessi provocati in *Inghilterra* sul movimento delle camicie nere di Mosley. Una certa parte dell'opinione inglese, per quanto non ancora convinta della bontà dei metodi di governo preconizzati da Mosley, cominciava ad orientarsi con simpatia (sopratutto nel campo conservatore) verso talune sue enunciazioni d'ordine generale. Ma quanto è stato fatto in Germania contro razze, partiti, sindacati, uomini, idee, opinioni, ha così profondamente turbato la coscienza ed il senso di dignità della parte migliore, da rendere assai arduo ormai il compito di Mosley. Sicchè è probabile che quello che avrebbe potuto essere il suo ruolo, venga invece assunto dalla parte più giovane e volitiva del partito conservatore: facendo evolvere il regime politico inglese oltre l'eccessivo formalismo parlamentare, ma garantendo tutto ciò che, negli Stati moderni, è il segno della civiltà e del progresso. E molto dipenderà dalla nuova prova di governo cui pare chiamato fra un paio d'anni il partito laburista inglese. Si va, comunque, in Inghilterra, piuttosto lentamente; e non si avranno quindi nè prossime nè troppo rapide trasformazioni.

Una situazione non chiara è invece quella della *U.R.S.S.*, che è stata scossa, in pieno sviluppo delle elezioni generali, dall'uccisione di uno dei maggiori esponenti del regime, Kirov, distaccato a Leningrado come elemento staliniano di sicura decisione. E

deve essere stata appunto la « decisione » di metodi contro la sempre forte e latente resistenza trotskista-zinovieffiana che ha provocato le rivoltellate omicide del comunista Nicolaieff. Perchè questo è appunto il grave: che la crepa tragica del dissenso si sia prodotta proprio nell'interno del partito comunista contro i metodi della dittatura di Stalin; e che il cambiamento consista ora nel mettere al muro vecchi e nuovi ma provati militanti comunisti, come nel periodo del terrore rivoluzionario si mettevano al muro i nemici attivi o passivi del nuovo regime. Una situazione che debba poggiare, da un lato sul terrore e l'intimidazione esercitati dall'apparato politico-poliziesco, e dall'altro sull'ardore mistico della gioventù comunista, non può considerarsi salda: l'abisso chiama l'abisso, il sangue prepara altro sangue. La via d'uscita sta piuttosto nel far scaturire dal popolo lavoratore le forze di pacifica naturale difesa contro ogni pericolo controrivoluzionario. Nessun regime, (e meno che mai un regime che voglia costruire un nuovo mondo economico sociale) può riposare sicuro sulla violenza e l'intimidazione legalizzate. L'episodio di Leningrado potrà anche non produrre conseguenze gravi; ma gli esponenti responsabili faranno molto bene a meditare se per avventura non stiano per portare a rovina il regime sovietico del'U.R.S.S. per i metodi di imperiosità fanatica e domenicana che hanno dato risultati così disastrosi nella politica del Comintern, in tutti i Continenti e Paesi.

Una situazione politica di più immediato interesse si va delineando in *Francia*, dove colla caduta del ministero Doumergue sembrava che la riforma dello Stato dovesse essere prorogata. Ma il nuovo capo del Governo, il moderato Flandin, è stato costretto a rimettere al primo piano la questione. Sono recenti queste sue dichiarazioni:

« Il Governo, per assicurare la massima efficacia ai progetti di modificazione costituzionale, studierà, con la Commissione della riforma dello Stato di ciascuna delle due Camere, le varie proposte che tendono a fortificare il potere esecutivo. Innanzi tutto esso ha chiesto al Parlamento di dotare la Presidenza del Consiglio dei servizi di collegamento e di informazione, che permetteranno di meglio coordinare le decisioni ministeriali. Prima che si inizi l'anno nuovo, saranno adottate a tale riguardo delle decisioni ponderate. Infine la stabilità dovrà essere assicurata ai Governi dell'avvenire. Tutte le opinioni, quella del Parlamento e quella del pubblico, concordano per affermare l'impossibilità di mantenere un sistema falsato e troppo fragile. Delibereremo sugli atti che sono necessari per consolidare il potere esecutivo subito dopo la sistemazione dei problemi economici. La repubblica non esclude nè l'autorità nè la continuità. Ci sforzeremo di ristabilire la prima e di restaurare la seconda »

E' facile prevedere che se le sinistre, abbattendo il ministero Doumergue, hanno nettamente respinto un insidioso tentativo antidemocratico ben palese nell'appoggio delle cosidette « leghe » più o meno armate di destra, ciò nulla toglieva alla attualità e necessità della riforma dello Stato. Ed essa ritorna; e si accentuerà nel contrasto concreto fra due tendenze: quella dei conservatori tipo « *Temps* », che si accontentano di un rinvigorimento formale dei poteri esecutivi di governo, repugnando, come da una degenerazione demagogica, da ogni costituzionalizzazione delle organizzazioni professionali in funzione politico-rappresentativa; e quella invece dei progressisti tipo « *Notre temps* », che è per una sostanziale trasformazione politico-amministrativa dello Stato colla piena immissione delle organizzazioni professionali e sociali e morali in funzione anche rappresentativa e legislativa, come bene è stato esposto, a suo tempo, dall'ex primo ministro Paul Boncour. La Francia democratica è, nel continente europeo, la esponente massima della resistenza alle tendenze che mascherano, sotto la veste del corporativismo sociale, il totalitarismo politico intollerante. E' un popolo di saldo spirito nazionale, che si dimostra ben chiaro in ogni momento della sua vita politica al disopra e nonostante le divisioni dei partiti; ha pagato con una rivoluzione sanguinosa il trapasso dal feudalesimo monarchico alla libertà repubblicana; è, in fondo, una tenace solida gente provinciale, male rappresentata dalla frivolità apparente di qualche suo centro urbano, come ha dimostrato nell'ultima guerra e come dimostrerebbe contro ogni forma più o meno moderna di restaurazione reazionaria. Per tutti questi questi motivi, la sua evoluzione politica verso forme autoritarie e corporative, cui la sospingono ormai anche correnti non antidemocratiche nè antioperaie, sarà una esperienza di grande interesse e di vasta influenza sul clima politico europeo.

* * *

Emilio Vandervelde, presidente della Internazionale operaia socialista (I.O.S.) di Zurigo ha recentemente illustrato, senza scandalizzarsi, su un giornale francese la tesi di uno studioso austriaco ed antifascista, il prof. Kelsen, definendola « un paradosso che potrebbe contenere alcuni grani, alcuni grossi grani di verità». E la tesi del prof. Kelsen sarebbe in sostanza che « ... il proletariato non dispone di elementi qualificati sufficientemente numerosi per assicurare il passaggio da una forma di produzione ad un'altra ».

« Il fascismo non è, forse, che il mezzo politico col quale la borghesia cerca di assicurarsi la direzione di questa inevitabile evoluzione, al limite della quale la borghesia è destinata a sparire in quanto classe. E potrebbe darsi, dunque, per quanto paradossale questo possa sembrare a prima vista, che il nazionalismo fascista sia, proprio in ragione di un potere di integrazione incomparabilmente più grande, maggiormente in grado di assicurare la realizzazione definitiva del socialismo, che non l'ideologia propria di questo movimento ».

Possiamo registrare, nel contempo, che un recente congresso svoltosi a Montreux (Svizzera) nello scorso dicembre, presenti i delegati di 16 movimenti e partiti « fascisti », rappresentanti di 14 Paesi, ha approvato, in ordine alla « azione sociale », la seguente mozione:

« Contrariamente alla dottrina del *liberalismo*, il *fascismo* proclama che gli interessi particolari devono sempre essere subordinati all'interesse generale;

« contrariamente alla dottrina del *marxismo*, il *fascismo* mantiene il diritto di proprietà e di iniziativa privata, ma vi annette una funzione sociale;

« il *fascismo* è una rivoluzione che proclama, oltre al principio della uguaglianza davanti alla legge, quello della uguaglianza davanti al lavoro;

« tendendo ad instaurare nel mondo la vera pace, esso ha per primo obiettivo di dare la più alta giustizia sociale possibile a tutti i lavoratori, sia che si tratti del lavoro delle braccia che della tecnica e dello spirito.

« Il congresso afferma che lo Stato Corporativo, respingendo ogni dittatura di classe o di danaro, è solo atto a realizzare il grande ideale della solidarietà nazionale ed umana ».

E' ben chiaro che mentre il fascismo tende a generalizzarsi, e come movimento politico e come tendenza corporativistica, (sia pure in modi e forme rispondenti al clima storico e sociale di ogni singolo Paese), esso viene anche più serenamente esaminato e discusso. Ne consegue che la sua influenza, non fosse che come risveglio e richiamo a certe correnti troppo statiche e contemplative della democrazia, si fa sempre più sensibile, con indubbio benefico risultato di chiarificazione e di progresso. E infatti, quando i problemi posti da qualunque movimento sono reali, a nulla giova il negarli; così come

non giova ai movimenti che vogliono essere « nuovi » il considerare sullo stesso piano le forze della conservazione sociale e quelle scaturite dal movimento «marxista», cioè autonomo, delle classi lavoratrici. Forse dal complesso di movimenti che gli eventi hanno posto di fronte in duro e talvolta tragico contrasto, possono col tempo scaturire convergenze positive e conclusive.

Il problema dell'assestamento politico dei Paesi dell'Europa, nel clima costituzionale e negli ordinamenti istituzionali che debbono succedere alla superata fase liberale parlamentaristica, è tuttora apertissimo.

Bruno Arnaldi

RICOGNIZIONI

Capitalismo, proletariato e borghesia

II.

"Un sistema nuovo organizzato su queste linee nell'interesse della petite bourgeoisie *è tale da provocare l'appoggio, o perlomeno l'assentimento, della più parte dei grandi capitalisti, dovunque questa classe si trova davanti al pericolo effettivo di essere battuta dalle forze del socialismo. Poichè, mentre l'accettazione della nuova dittatura significa per il grande capitalista la perdita fino ad un certo punto della libertà e del controllo, probabilmente lo mette in grado di conservare, per un certo tempo almeno, la sua ricchezza e gran parte della sua potenza; e gli offre, in compenso, la demolizione (ciò che a lui non era affatto riuscito) della forza organizzata del proletariato in quelle forme che egli ha meglio conosciute come datore di lavoro. Dovendo scegliere tra fascismo e socialismo, non c'è ombra di dubbio su ciò che sceglierà; poiche la* petite bourgeoisie *mette in pericolo solo il suo controllo, ma non gli porta via la ricchezza, mentre il socialismo dichiara apertamente di tendere a privarnelo del tutto.*

E' ridicolmente fuori della realtà, di fronte a possibilità come queste — già in gran parte attuate in due grandi paesi — andare semplicemente recitando il credo *marxista sulle classi economiche, come se il capitalismo fosse ancora identico nella sua struttura di classe al capitalismo di mezza cresciuta del* 1848. *Perchè le cose non sono così semplici da render chiare tutte le idee ulteriori, sol perchè si è compreso l'antagonismo fondamentale tra capitalisti e proletariato; nè la dialettica giova una volta e per sempre al fine di rivelare l'esistenza di questo antagonismo e di affermare che la via di risoluzione di esso consiste nel socialismo. Il quadro della lotta di classe così presentato vuol essere riempito; e chi candidamente si serve del metodo dialettico deve tener bene gli occhi aperti sui cambiamenti della struttura delle classi della società e fors'anche la sua diagnosi della situazione sociale.*

La vera questione, naturalmente, si è se la nuova classe del petit bourgeois *che ora si frappone tra la* grande bourgeoisie *e il* proletariato *sia capace di ricostruire il sistema economico su così larghe basi da dargli un nuovo alito di vita senza il socialismo. Abbiamo visto che c'è ragione di supporre che, se trae dalla sua parte il nazionalismo, ed inoltre viene a patti col vecchio tipo del* petit bourgeois *e coi contadini, la nuova classe intermedia può nell'avvenire prossimo far qualcosa per aumentare la produzione e ristabilire una limitata prosperità sulla base del nazionalismo economico. Ma può questa riuscita, per se stessa, durare un pezzo? Se così è, allora il cammino verso il socialismo è probabilmente più lungo di quel che non supponessero Marx e i suoi successori; poichè, in tal caso, interverrebbe tra il capitalismo quale noi lo conosciamo e il socialismo una fase interamente nuova di sviluppo sociale, basato sul sistema del capitalismo controllato dallo Stato sotto l'influsso* petit bourgeois.

Quali sono gli ostacoli contro siffatta ricostruzione? Il primo è la necessità irta di difficoltà di un'alleanza con gli elementi superati della petite bourgeoisie *e coi contadini; perchè questo può provocare un arresto nel crescere dell'efficienza produttiva, e può significare che nella maggior parte dei paesi la politica del nazionalismo economico implica costi elevati della vita e della produzione. Questo ostacolo potrà essere superato in quanto la classe vittoriosa riesca, dopo la vittoria, a schiacciare i suoi passati alleati. Ma ciò potrà ottenere soltanto coll'appoggio di altri elementi della popolazione, e specialmente di una porzione del proletariato. D'altro canto l'appoggio di questa porzione dipende dall'abilità e dall'intelligenza della classe vittoriosa nell'indurre i grandi capitalisti a largire un più alto tenor di vita; perchè, se ciò non è, la gran massa del proletariato è probabile che se ne rimanga imbronciata ed appartata. Se i vincitori pigliano questa strada, e si mettono dalla parte del proletariato contro i grandi capitalisti, non potranno impedire la rinascita del movimento proletario, per quanto pervicacemente essi l'abbiano schiacciato nel periodo iniziale della loro lotta. Ma il proletariato, così riorganizzato, aspirerà nuovamente al socialismo, al quale il regime del capitalismo di Stato avrà necessariamente spianata la via. La spinta verso il socialismo sarà ripresa sotto una nuova forma, e nelle mutate condizioni non è probabile che alcuna nuova classe intermedia venga ad interporsi tra i combattenti ed a volgere i loro dissensi a proprio vantaggio. A meno che la civiltà occidentale precipiti del tutto, è verosimile che, in circostanze siffatte, l'avvento del socialismo sia solo dilazionato ma non impedito.*

Tutto questo nel presupposto che la nuova petite bourgeoisie *si mostri forte e vigile al punto d'avvantaggiarsi della lotta tra capitalisti e proletariato per insediarsi al potere per conto proprio. Ma che questo abbia ad accadere nell'intera civiltà occidentale, non è nè sicuro nè forse probabile. E' accaduto in Italia e in Germania, ed in entrambi i casi in condizioni speciali; ma d'altra parte in Russia il proletariato ha preso il potere e lo tiene in modo tale da escludere evidentemente una controrivoluzione — sia capitalistica come* petit bourgeois *— soprattutto ora che i russi sono passati attraverso il collettivismo agrario e industriale. Dinanzi a questi contrastanti sviluppi, lo sbocco in altri paesi rimane incerto. Gli Stati Uniti con la maggiore probabilità, specialmente perchè ivi non esiste un movimento socialista effettivo, sembra che si avviino verso un sistema dominato dalla piccola classe media alleata coi fittavoli, sotto una qualche forma di capitalismo controllato dallo Stato. La Francia potrà per qualche tempo, in quanto è meno della maggior parte degli altri paesi alla mercè delle forze mondiali, conservare la sua Repubblica* petit bourgeois *quasi immutata, salvo l'infusione di un controllo statale ognora crescente. Finalmente, la Gran Bretagna può arrivare a stabilire una forma di socialismo parlamentare che lascierà in atto molti elementi del capitalismo, e si differenzierà dai sistemi dominati dalla* petite bourgeoisie *non tanto nel suo meccanismo, quanto per la natura delle forze che esercitano il controllo* ».

G. D. Cole

Estratto da «*What Marx really meant*» (« *Quel che in realtà significa Marx* », - G. D. H. Cole, pp. 292-301, Gallancz, London, 1934.

Vecchi e nuovi problemi socialisti

XI

Marxismo ed anarchismo

Precedentemente io ho affermato che per quanto concerne i rapporti tra *Stato* ed *Individuo* perfino il comune « uomo della strada » è benissimo in grado, basandosi su esperienze ormai multisecolari, di giudicare che anche qui, come in tante altre cose, *in medio stat virtus*. Ma altro è pensarla così in linea di massima, altro è sapere con piena cognizione di causa. Per ciò non reputo cosa inutile procedere, rispetto a tale così importante problema, ad una trattazione a fondo. Quello che in altra occasione ho osservato e sono andato minutamente esponendo intorno al carattere relativamente formale dell'ora accennato problema politico e di altri congeneri e che trova la sua espressione specifica nel fatto che i partiti non si peritano di sostenere con una certa tal quale indifferenza ora una tesi, ora l'altra opposta, viene bellamente illustrato ed esemplificato dalla nota *controversia marxista-anarchica*.

Tutti sanno che tra il 1865 ed il 1890 circa, nasce e si rafforza sempre più nel Socialismo una tendenza opportunisticamente legalitaria e parlamentare, alla quale si andò contrapponendo però una abbastanza vigorosa controcorrente antilegalitaria ed antiparlamentare. E fin qui niente di strano, essendo ogni partito, specie d' «avanguardia », fatalmente e vorrei dire organicamente destinato a scindersi in un'ala temperata ed evoluzionistica ed un'ala invece radicale e rivoluzionaria. Curioso è invece il fatto che, con uno *chassez-croisez* discretamente irrazionale, codesta seconda tendenza antiopportunistica ed antievoluzionistica si faceva in pari tempo paladina della concezione « antistatale »; o, come si preferiva dire allora, «anarchica». Ho detto che si trattava di un capovolgimento illogico. Infatti, secondo il dettame del più piano buonsenso, le parti erano così invertite, giacchè se mai la tesi « antistatale » avrebbe dovuto essere sostenuta e difesa dagli opportunisti ed evoluzionisti, e quella « statale » invece dai loro avversari più di essi impazientemente sovversivi.

Ma come insegna il grande Hegel, quella che egli chiama «idea», ossia la natura immanente delle cose, non è tanto inerme che prima o poi non finisca per trionfare. Come anche Vico diceva che le cose fuori del posto loro non durano, nè stanno.

E infatti, allorchè inaspettatamente da parte degli uomini dalla mente «più corta di una spanna», se anche non da parte della Storia che sotto sotto vi si preparava da tempo, nel 1917 in Russia alla barba di tutti i «riformisti» confessi, come i Bernstein, i Turati, i Jaurès, e di tutti quelli timorosi come i Kautsky, i Ferri, i Guesde, trionfò, *horribile dictu*, il « blanquismo » e l' « anarcoidismo » antilegalitario ed antiparlamentarista, si vide subito con quanta sincerità e cognizione di causa in passato gli intransigenti si erano atteggiati ad « anarchici » e gli opportunisti ad « autoritari ». *A la bonne heure*, come dicono i francesi. I primi inneggiarono alla « Ceka », ed i secondi finirono collo scoprire che la «Dittatura», proletaria e non proletaria, ha i suoi lati abbastanza brutti. Sicchè oggi, almeno per questo verso, le cose hanno assunto la loro posizione naturale. Gli opportunisti ed evoluzionisti sono piuttosto « liberali », e gli intransigenti e rivoluzionari sono logicamente « autoritari » vale a dire favorevoli allo Stato *à poigne*.

Per ragioni assai ovvie il Socialismo, diciamo così, occidentale, legalitario ed evoluzionistico ha attualmente tutto l'interesse di non apparire ammiratore di sistemi « cekisti », specie non essendolo neppure in linea di fatto per la sua stessa *forma mentis* fatta di tradizioni e voce del cuore. Ma qui è d'uopo che esso ricordi le parole dell'antico poeta: «Se vuoi essere creduto, credi tu stesso ». Vale a dire nel caso nostro, che se uno specifico interesse tattico spinge il Secondinternazionalismo a non mettere sotto il moggio la propria fiaccola « liberale», sarà cosa, più che utile, necessaria che esso dia, a tale suo atteggiamento politico e a tale sua intima persuasione, anche una solida e chiara base di dottrina, a conforto e sostegno dell'animo proprio, non meno che di quello altrui.

Il vecchio ed il nuovo Liberalismo

Dall'inizio dell'êra volgare sino circa al secolo XVIII la Borghesia nella lotta per la propria emancipazione dalla supremazia aristocratica e teocratica, si serve, come di leva e di catapulta, ora della Chiesa ora della Monarchia. Ma dal secolo XVIII in avanti essa, fattasi ormai, come si suol dire, le ossa, concepisce ed instaura lo Stato moderno, costituzionale e laico. Tra l'altro, sia detto così tra parentesi, ciò era reso necessario, oltrechè dalla già accennata maturità sociale e politica borghese, anche da questo semplice e prosaico fatto: che da vari secoli la Chiesa non si trovava più in grado di funzionare da contrappeso alla Monarchia e al ceto aristocratico da questa rappresentato, ma viceversa li appoggiava pedissequamente in cambio di più o meno abbondanti concessioni oscurantistiche e finanziarie.

Il proprio di codesto Stato moderno è l'egemonia assoluta della « potestà civile », tanto di fronte al « militarismo » che di fronte all' « ecclesiasticismo ». (La stretta e necessaria relazione tra « aristocrazia » e « militarismo » è comprovata dal fatto che il periodo napoleonico generò immediatamente una nuova « nobiltà»). Questa poi era la grande tradizione romana, e non per nulla la Rivoluzione francese tenne in così alta considerazione uomini e cose dell'urbe immortale. Ma per gettare un po' d'acqua sull'entusiasmo degli ammiratori per questo verso dell'alma Roma, conviene anche aggiungere che a cotesto « liberalismo quiritario » durato in pieno ancora per gran tratto dello stesso periodo imperiale (assai meno « cesareo » e « despota » di quanto comunemente si crede) corrispondeva, quasi rovescio della medaglia, un esasperato ed esasperante « oligarchismo plutocratico ». Questo fu alquanto battuto in breccia dal brutale « militarismo » di Settimio Severo e dei suoi successori, e in seguito anche dal Cristianesimo. Per sradicarlo del tutto non ci volle meno che la terribile alluvione barbarica dei Germani e quella dell'Islam. Figuratevi: ancora all'epoca dell'invasione dei Vandali, e cioè agli inizi del secolo V, e fiorendo nientemeno che S. Agostino, vale a dire in regime cristiano già approssimativamente totalitario, l'intera provincia d'Africa dicesi appartenesse a soli sei (dico *sei*) proprietari. Evidentemente sulla nonostante tutto più che mai pertinace egemonia economica e sociale dei grandi latifondisti, i macellatori imperiali e la sovranità del Cristo ci avevano lasciato i denti, come la vipera della favola sulla lima. E come no? se il capolavoro del « Basso Impero», il famoso « Diritto romano », altra cosa non è che la codificazione solenne di questo plutocraticismo senza viscere, moralmente e materialmente irriducibile, o, come si direbbe oggi, « duro a morire»?

Ora questo «Stato moderno» animato soltanto dalla preoccupazione, puramente «politica», di debellare ed imbrigliare una volta per sempre l'elemento militare e sacerdotale a beneficio degli altri ceti, e precisamente della «scienza laica» della «borghesia» e della «classe lavoratrice», rivelò ben presto il suo intrinseco difetto di non essere «sociale» e cioè di disinteressarsi soverchiamente, sia dell' «economia» in genere, sia dei contrasti d'interesse tra le varie categorie, e in ispecie del più scottante fra tutti, vale a dire della «lotta di classe» tra Capitale e Lavoro.

Tale suo disinteresse provocò, come è noto, il sorgere e sempre maggiore irrobustirsi del Sindacalismo operaio e parallelamente di quello padronale, a non parlare dei tanti trusts, cartelli, consorzi, obbedienti ad alquante diverse mire. A lungo andare però, come non di rado avviene, se anche non fu il caso di dire: «*pezo el tacon del buso*», tuttavia tale rimedio spon-

taneo ed empirico non apparve neanche esso scevro di inconvenienti. I due più notevoli furono questi. *Primo.* Sotto la pressione del sindacalismo operaio si ebbe un forte aumento di costi e di prezzi, che, a tacere d'altro, condusse un po' per volta a quella grossa sperequazione (o «forbice», come si usa dire oggi) tra prezzi industriali e prezzi agrari, che a giudizio di tutti i competenti è non ultima tra le cause della presente crisi economica mondiale. *Secondo.* Il sindacalismo dei capitalisti, come quello meglio organizzato e più machiavellico, finì con l'assoggettarsi quasi completamente lo Stato, facendogli perdere così di vista (a dispetto di tutte le proclamazioni contrarie, vera *excusatio non petita,* e quindi *accusatio manifesta*) il suo compito specifico che è, o almeno dovrebbe essere, la cura gelosa dell'interesse generale (*ne detrimentum respublica capiat*), estraneamente e, al caso anche contro agli interessi privati e di mera categoria.

(Sia osservato qui *en passant.* Il famoso cosidetto «esperimento americano» si sta svelando sempre più come una specie di Stato « giusto », nel senso che il governo di Roosevelt e del suo *entourage* procura di accontentare, un po' contemporaneamente e un po' alternativamente, insomma come meglio riesce, tutti i vari gruppi d'interessi, senza odiose « discriminazioni ». Cotesto *New Deal* è certo meglio che peggio, ossia meglio dell'*Old Deal*, che era il favore accordato unilateralmente, e magari con la scusa che fosse la sola « sana » economia, ai plutocrati potenti ed intriganti, i quali per troppi anni avevano fatto, come suol dirsi, la pioggia ed il bel tempo, col meraviglioso risultato finale della « giornata nera » di Wallstreet nell'ottobre 1929 e relativi milioni di disoccupati, a non parlare della strabocchevole quantità di buoni dollari «congelati», forse per l'eternità, oltre oceano. Ma la via retta da seguire non ci sembra neppure codesta, al modo stesso come non reputeremmo il migliore *pater familias* quello che, per spirito equanime, la desse vinta a tutti indistintamente i suoi figlioli e non a qualche « beniamino » soltanto. Il suo compito vero sarebbe invece di tenere saldamente in pugno le redini della propria casa e di fare quanto una più matura esperienza e un superiore senso di responsabilità e di amoroso dovere gli suggeriscono di fare per il bene comune della famiglia, senza lasciarsi suggestionare e deviare dal miope, quanto pugnace, egoismo individuale dei suoi.

Si profila così per naturale forza di cose (*ex necessitate salutis,* avrebbe detto un teologo) sull'orizzonte storico e politico la figura di un nuovo liberalismo. Ossia: alla stessa guisa come l'antico liberalismo (accogliendo le reciproche istanze e critiche di guerrieri e sacerdoti, Monarchia e Chiesa) seppe creare un *quid* che entrambe giustificava e respingeva (appunto lo « Stato moderno », sintesi e insieme negazione di quei due estremi), così ora si avrebbe qualche cosa di analogo rispetto allo Stato socialmente agnostico e al Sindacalismo incurante dell'interesse generale. Cotesto « nuovo liberalismo » o « Stato corporativo », consisterebbe quindi essenzialmente nel trasformarsi dello Stato, fino adesso solo « politico », in « sociale », e in pari tempo del sindacalismo sinora solo « categoriale » in un Sindacalismo anch'esso non insensibile alla voce dell'interesse comune, collettivo o magari « nazionale », se a qualcuno così più piaccia.

Ora io sostengo questo: sulla carta un « nuovo Liberalismo » o « Stato corporativo » può esistere sempre e comunque; ma perchè esso viva concretamente e *in actu*, e cioè « funzioni », è neressario che si abbia anche uno Stato socialista o (il che praticamente, se anche non in linea assoluta di meticolosità concettuale e verbale, vuol dire lo stesso) uno Stato organicamente disposto ad attuare riforme sociali ed economiche veramente gravi ed audaci.

Aggiungo intanto due considerazioni che reputo non superflue.

In tutto quanto ho detto finora il fatto veramente importante è quell'« assorbimento » dello Stato da parte dei sindacalismi, pronosticato a suo tempo dal Sorel, abbastanza curiosamente, come un avvenimento di là da venire; mentre in realtà egli ci viveva già in mezzo. Rispetto a questo fatto fondamentale, costituisce un fenomeno relativamente secondario e derivato, benchè certo non privo anch'esso di interesse, che di fronte al duplice assalto dei due sindacalismi, operaio e padronale, l'antica classe politica dirigente (i « liberali » della prima maniera per così dire, ossia la « scienza laica », i « cultori delle arti libere », che dal 1848 in poi avevano più o meno bene « governato ») non abbia potuto resistere, dando luogo ad una cosidetta « crisi di regime ». Per un altro verso la vittoria dei due sindacalismi, o anche semplicemente, di uno solo di essi, non può risolversi che in una vittoria di Pirro. Lo Stato come tale, oggi svuotato del suo proprio contenuto « autonomo » di super ed anticlassismo, martirizzato cioè alla rovescia di come lo fu il povero S. Bartolomeo, forzosamente risorge dopo il proprio funeralesco « Venerdì Santo » e viene ad assidersi prima o dopo, con terrore dei festosi banchettanti, a tavola: come il « Commendatore di pietra » di dongiovannesca memoria. Perchè già lo Stato non è altro che il «Signor Tutti » e quindi *quis praevalebit adversus eum?* Vuol dire che, a peggio andare, le sue leve di comando saranno tenute da mani più rudi e meno inguantate di quelle dei professori, medici, avvocati ed altri valentuomini e *gentlemen* di un passato che certo è ormai difficile che ritorni, visto che il clima politico si è andato effettivamente facendo ognora più duro, come ha detto assai bene qualcuno.

C'è poi chi osserverà: « Voi parlate di Stato e di Chiesa, di Stato e di Sindacalismo. E dell'« individuo », di grazia, com'è che non ne fate parola? » Vi pare veramente, signore, che io non ne discorra? E chi credete che muova le fila di questi illustri burattini di stoppa che per comodità di linguaggio si chiamano appunto Stato e Chiesa, Stato e Sindacati? E', per ovvio sottinteso, Sua Maestà l'Individuo. l'uomo concreto di carne ed ossa; ma certo però come *coagulato* in elites e massa, senza di che egli non avrebbe politica consistenza, al modo stesso che le briciole non contano, se non in quanto esse costituiscono una « forma di pane ». Le élites rivaleggiano e torneano per il Potere e la massa le innalza e precipita coll'irresistibile forza del suo passivo o attivo consenso e dissenso. E questo è il vero meccanismo e gioco della Storia.

Il prologo nel cielo

Un esempio, o meglio un parallelo, con fatti analoghi giova sempre alla comprensione, per non dire addirittura, che ne costituisce come la *conditio sine qua non.* Perciò io ritengo opportuno richiamare l'attenzione del lettore su quell'altra specie di vecchio e nuovo «liberalismo». verificatosi in un campo tutto differente da quello « politico », ma appartenente però pur esso alla sfera delle attività storiche e spirituali e quindi presumibilmente retto dalle medesime leggi. Giacchè fondamentalmente uno è lo spirito e l'animo umano in tutte le sue manifestazioni, come è una la tastiera di un pianoforte, salvo che certe ottave danno un suono più acuto ed altre uno più grave.

Esaminiamo le vicende della religione cristiana, in quanto propriamente « religione », cioè prescindendo del tutto dal fatto che, come sono andato dimostrando più di una volta, nella sua vera e peculiare sostanza il Cristianesimo è più che altro un grandioso movimento politico e sociale. Ora quale pura religione noi vediamo il Cristianesimo esordire, conformemente alla sua indubbia e diretta origine giudaica, come un monoteismo discretamente antropomorfico, cioè a dire credente in un Dio unico e tutto spirito sì, ma fornito di caratteri molto, troppo « umani ». In un secondo tempo il Cristianesimo già sufficientemente staccatosi dalla mater-

na « Sinagoga», scopre che da un punto di vista puramente « religioso » cotesto monoteismo giudaico (che, pur così com'era, andava benone per gli interessi spirituali prevalentemente, anzi esasperatamente « nazionalistici » ebrei), non poteva reggere. Esso crea perciò il domma cosidetto della « Trinità », che comprende un Dio Padre non antropomorfico, concessione ai credenti addottrinati, e un Dio Figlio, incarnato, e cioè uomo Dio addirittura, concessione questa ai credenti più *grossiers* incorreggibili antropomorfisti. In un terzo tempo però il Cristianesimo si accorse che neppure questo bastava. Esso perciò adottò il culto dei santi e delle loro reliquie ed immagini che vennero a riempire così il vuoto lasciato dalle tante divinità minori e locali dell'età pagana, distinguendo però con ingegnoso, benchè abbastanza sofistico, artifizio, la « adorazione » dovuta solo a Dio dalla « venerazione » tributabile ai santi ed alle loro reliquie ed immagini. In tale guisa ancora una volta esso accontentava, e sia pure solo a parole, tanto i credenti « piantagrane » o *lsigh-brow*, come direbbero gli inglesi, che il popolo bonaccione e superstizioso che sentiva, ora come sempre, la necessità di essere divini magari inferiori e semplici « intercessori » ma più alla mano e pronti al bisogno. La tavolozza sopramondana era così al completo e perfetta ed ogni categoria di fedeli aveva come e di che appagarsi.

Non si creda però che a questa duplice consecutiva pertezione e saggezza salomonica la Chiesa sia arrivata con la medesima facilità e placidezza con cui, per esempio, un po' per volta i nostri grandi organi di informazione sono riusciti ad organizzare i propri servizi giornalistici in maniera da accontentare i bisogni ed i gusti di qualsiasi categoria di lettori e di lettrici. *Il s'en faut*, come dicono i francesi

La prima sistemazione costò ben tre secoli di aspre lotte e controversie e di fatiche del pensiero, e la seconda altri due o tre, perchè (anche un po' a causa della politica che ci aveva dentro il proprio zampino) i fautori di ambo le correnti avversarie difesero non soltanto con estrema tenacia e passione i rispettivi punti di vista, ma li svilupparono con ogni sorta di argomenti, combattendo da disperati per ogni pollice di terreno guadagnato o rimesso.

Al quale proposito c'è anzi da dire questo. E' difficile esagerare il valore immenso che per il cammino della civiltà e il graduale formarsi della scienza e coscienza moderna, ebbero coteste interminabili e focose e non di rado geniali controversie ecclesiastiche e teologiche.

Narrano che Ernesto Rénan, osservando in non so quale biblioteca di Padova tante centinaia di grossi e polverosi volumoni *in folio* allineati da secoli su alti scaffali, e che naturalmente nessuno si sognava più di leggere, trattandosi di dimenticati testi di Scolastica medioevale, col tono e lo spirito di un filosofo «relativista» disposto a vedere il bello anche nei rospi, e il buono anche in una iena, dicesse: « Dopo tutto questi tomi apparentemente così inutili avranno in qualche maniera anche loro contribuito al progresso del sapere e della civiltà ». Quanta degnazione, signor Rénan! O che noi siamo quello che bene o male siamo, forse perchè ci fu gente che inventò il fonografo e il cinematografo, o lo zucchero fatto di barbabietola e il *rayon*, o come Linneo catalogò i vegetali o come altri giunse tra mille stenti sino al punto preciso che corrisponde al Polo?

E' proprio vero poi che dove vi è lotta vi è vita. Quelle dispute furibonde che caratterizzarono il Cristianesimo (la famosa *rabies theologica*) dal suo nascere sino alla Controriforma (dopo vi regnò invece quella pace di cimitero che oggi ha raggiunto il colmo — cattivo segno) ne costituiscono, se non proprio la maggiore, certo una delle sue più cospicue benemerenze. Si sarebbe tentati di dire che è così perchè esse, se non altro, tennero la mente umana in esercizio, abilitandola, quando ne fosse giunto il momento, a cose maggiori. Molti infatti la pensano a tal modo, e credono con ciò di avere già fatto una grossa concessione e di nuotare già in maniera abbastanza paradossale contro corrente. Ma non è vero neppure questo. Ecco infatti, a tacere di tanti altri, i due « supercolossi » (Oh! cinema), Mastro Ekkart del XIII e *Duns Scoto* (Il « Dottor Sottile ») del XIV secolo. Il primo dei quali, nell'interesse della tendenza religiosa « intellettualistica », spinse la sua mirabile speculazione filosofica talmente in alto da raggiungere quasi, salvo la pregiudiziale teistica, le « stratosferiche » vette del pensiero di un Fichte e di un Hegel, di tanto a lui posteriori e quindi culturalmente meglio basati. E il secondo dei quali nell'interesse opposto della tendenza religiosa « pratica », sottopose la teologia e filosofia « tomistica », che già a sua volta era anch'essa di levatura e consistenza tutt'altro che trascurabile, ad una critica spietata quanto giusta: « stroncandola », come si direbbe oggi, con una dialettica e logica meravigliosamente acuta e serrata, con stupefazione dei contemporanei che non avrebbero creduto possibile una tale cosa.

Summa summarum. Se ad un certo punto l'Occidente europeo e solo esso, con una eruzione a suo modo assai più formidabile che non quella di mille Vesuvi e Krakatoa riuniti, riuscì a liberare radicalmente l'umanità dall'ultra millenaria ossessione religiosa e teistica, il merito di ciò è dovuto tutto al cristianesimo dell'età di mezzo e alla sua ricchissima e lussureggiante vita spirituale, non soltanto passivo e pedisseguo ricettacolo, ma piuttosto poderosa e critica rielaborazione del pur così glorioso e titanico pensiero greco e classico.

Stato corporativo e Stato socialista

Io ho detto che il « nuovo Liberalismo » è quello che spinge lo Stato sinora puramente politico ed agnostico e diciamo così « vecchio liberale », e cioè solo preoccupato di far trionfare la « potestà civile » sopra l'elemento militare ed ecclesiastico, a diventare « sociale », ossia a mettere al primo piano delle proprie cure l'economia in genere ed i vari rapporti e contrasti di classe che ne risultano.

Vi fu già tempo che ai socialisti una tale trasformazione parve il *non plus ultra* del desiderabile e dell'ottenibile, ossia sufficiente scopo e premio di una eventuale « conquista dei pubblici poteri ». In proseguo si è però visto che allo Stato sociale *ut sic* si può arrivare anche perdurando e magari anche intensificandosi il monopolio politico borghese, ossia la reazione nella sostanza se anche non sempre nella forma.

Se non che oggi non è più sufficiente che lo Stato diventi « sociale ». Occorre anche che il suo antagonista ed antipodo, il Sindacalismo sia operaio che capitalistico, ognora più strapotente, si permei a sua volta di spirito politico, cioè a dire: impari a guardare, non solo al proprio intrinseco ed originario egoismo categoriale, ma anche all'interesse collettivo. Lo Stato «sociale» accoppiato a cotesto Sindacalismo « politico » darebbe propriamente lo « Stato corporativo ».

Ora, come ho già affermato, io sostengo che un vero Stato corporativo non può esistere nè funzionare altrimenti che se lo Stato è socialista e cioè fermamente acquisito all'interesse immediato e storico del movimento di emancipazione proletaria. Perchè? chiederà qualcuno. Forse perchè uno Stato socialista si interesserebbe, come è sicuro, dell'economia e dei rapporti e contrasti di classe di una maniera tutta differente, per non dire opposta, che non uno Stato borghese? No, non per questo. Ma perchè, indipendentemente da ogni più o meno unilaterale favore accordato alle rivendicazioni operaie, anche per ciò che concerne questioni di interesse generale vero e proprio, e quindi classisticamente *neutre*, oggi un regime borghese non si trova in condizioni di procedere a riforme energiche quanto necessarie. Così è sopratutto per questa ragione che, mentre politicamente gli odierni regimi borghesi (tanto «dittatoriali» quanto, ahimè, democratici e parlamenta-

ri) si reggono sopra una coalizione di interessi capitalistici e terrieri, la più urgente ed indispensabile « riforma » (di fronte alla quale ogni altra appare poco meno che mero diversivo e mistificazione) è quella che per rimettere in piedi la ognora più sconquassata e deragliata economia mondiale, attraverso la restaurazione del commercio estero, calato in pochi anni spaventosamente di due terzi, saprà a guisa di « sacrificio di Isacco », privare, avvenga quello che avvenga, le agricolture nazionali della presente protezione tariffaria e contingentistica, causa diretta e maggiore di tanto danno. E sia, si dirà. Ma che cosa c'entra in tutto questo l'ordinamento corporativo? C'entra sì; perchè codesto « Stato corporativo », vale a dire la integrazione reciproca dello Stato « sociale » e del sindacalismo « politico », se sulla carta può esistere sempre e sfoggiarvi tutta la pompa delle sue simmetriche eleganze, in pratica non può vivere veramente e cioè funzionare, dimostrando la propria efficienza ed utilità, che in un caso soltanto. Ossia in quello in cui lo Stato, avendo deciso (in pro di quel bene comune « collettivo » o « nazionale » che si voglia dire, che è e deve essere il suo vero obiettivo e campo d'azione) a procedere a delle misure energicissime toccanti al vivo grandi e molteplici interessi categoriali, onde evitare perniciosi errori di dettaglio ed inutili crudeltà ed ingiustizie, solleciti e mobiliti il concorso attivo, la competenza e l'ascendente morale, sui propri associati, del sindacalismo.

(L'ideale in questo caso, forse praticamente irrealizzabile, sarebbe che gli stessi dirigenti sindacali, pur venendo liberamente espressi ed eletti dalle rispettive categorie, e conoscendone e sentendone perfettamente i rispettivi bisogni particolaristici, fossero però anche in pari tempo gente capace di assurgere veramente a delle vedute più ampie, diciamo così « nazionali ». Certo, ove l'umana imperfezione impedisse un tale sdoppiamento di personalità, dovrebbe supplirvi il perentorio *sic volo, sic jubeo* dello Stato e tagliar corto a tutti i tentativi illusivi ed evasivi di attiva e passiva resistenza.

Ho parlato or ora di vedute *veramente* nazionali. Per mettere i punti sugli *i* aggiungo questo: l'atteggiamento furbescamente egoistico, ed oggi purtroppo così diffuso, dei potenti interessi categoriali di fronte allo Stato, la cui buona fede essi sorprendono con delle enfatiche, quanto tartufesche, strombazzature « patriottiche», venne magnificamente descritto ed anatomizzato in tutta la sua storica e sociologica profondità, già è più di un secolo da Hegel in un interessantissimo paragrafo della « *Fenomenologia* » dedicato appunto alla relazione tra Stato e privati, e che porta il titolo estremamente espressivo e suggestivo, « *Il linguaggio dell'adulazione* », che è come chi dicesse del solo mentito ed intrigante ossequio).

Cotesto « Stato corporativo» realmente atto a funzionare sarebbe dunque il « Nuovo liberalismo ». Per il quale il Socialismo appare particolarmente preparato ed attrezzato, non fosse altro perchè già *ab antiquo* esistevano nel suo seno le due correnti e scuole rappresentative, l'autoritaria e l'anarchica. Le ombre degli Stirner, dei Proudhon, dei Sorel possono ormai placarsi. I due grandi esperimenti storici del Bolscevismo e del Fascismo hanno, coll'evidenza tutta speciale di cui godono solo i «fatti », delucidato appieno in due modi diversi, ma ambedue, specie paragonati fra loro, assai conclusivi, quasi a guisa di prova e di riprova, la loro posizione dottrinale; rivelandone: sia l'intrinseco valore, sia l'intrinseca deficienza.

Un commento a parte merita però lo Stirner, che è il più profondo dei tre autori citati. Stirner ha l'ossessione di proteggere l'individuo (o, il che è dire lo stesso, la massa) dall'interessato quanto prepotente ed invadente « paternalismo », il più delle volte poliziesco ed inquisitoriale, delle élites dominanti e governanti. Egli è cioè il vero liberale-filosofo che mette a nudo quanto costituisce l'ultimo necessario fondo di ogni ideologia liberale. Ciò che però lo Stirner, non troppo ferrato in filosofia della Storia, e amante del concreto solo sino ad un certo punto, ignora e trascura, è questo. Lasciamo andare pure il fatto abbastanza ovvio che le élites scuotendo e forzando l'inerte pigrizia della massa, non solo debbono avere avuto dei discreti meriti storici, e che tali meriti debbono essere stati loro pur riconosciuti dalla massa stessa, la quale diversamente per tanti mai secoli non le avrebbe sopportate ed esaltate ed al caso anche difese contro altre élites rivali. C'è ancora dell'altro, e precisamente che in attesa di una futura, non certo impossibile, e forse anche più che probabile, maturazione tecnica etica e spirituale delle masse, per cui anche i più bietoloni saranno un giorno a modo loro eroi e sacerdoti, pensatori e tecnici, e quindi cotesti « professionismi », come tali, saranno fuori stagione ed inutili (come già oggi lo sono i « pubblici scrivani » di una volta, o gli « auguri » o gli « alchimisti » o i « gladiatori » personaggi tutti già un giorno illustri e necessari), oggi come oggi e forse per un bel pezzo ancora, il rimedio o ripiego che sia, empirico ma abbastanza efficace e classico per salvaguardare l'individuo o la massa, sarà sempre una tal quale rivalità ed equilibrio tra le « élites » dominanti e dirigenti.

Accade cioè lo stesso fenomeno che nella politica internazionale. Anche qui l'ideale per uno Stato sarebbe di non avere altro che vicini piccoli e deboli, e quindi innocui alla sua « sicurezza ». Ma in difetto di ciò valga la loro rivalità e discordia. Non per nulla il vecchio Bismark, certo intenditore di tali cose, diceva che niente è più temibile di una coalizione avversaria.

Questo è anche il senso della nota teoria politica dell'« equilibrio dei Poteri». Certo però qui la cosa è « meschinizzata » dal punto di vista storico mondiale, che invece trova assai più largo respiro nel contrasto: Stato-Sindacalismo, dove sono messe di fronte due distinte categorie di « politici » a tutto sollievo della « massa », che lavora e suda.

*

FIGURE CHE SCOMPAIONO

VALDATA ENRICO, avvocato, deceduto a Milano a 75 anni lo scorso dicembre. Giornalista e studioso, battagliero e leale, non socialista, fu sempre in prima fila per ogni causa che ritenne giusta. Così nel 1894 e nel 1898 egli si trovò a fianco dei processati per un giudizio sereno e non sbrigativo. Da molti anni appartato dall'attività pubblicistica, si era soprattutto dedicato a studi religiosi.

NEGRETTI PIETRO, lavorante in pettini, deceduto a Milano a 80 anni. Coprì cariche importanti nel Consolato operaio milanese (organizzazione radicale mazziniana), fu iniziatore della Cooperativa lavoranti pettinai, e fra i fondatori della Cooperativa edificatrice case operaie. Figura modesta, ma diritta di militante operaio.

MAJA FRANCESCO, deceduto a Sordevolo (Biella), a circa 70 anni. Militante operoso del movimento sindacale e cooperativo, dal 1905 nel partito socialista, partecipò attivamente alla vita pubblica amministrativa locale.

EDIZIONI DELL'A. N. S.

Uscirà

nel corr. gennaio

La "teoria del valore"

di Antonio Graziadei

(*Collana « Problemi e studi »*)

In preparazione:

"Cento anni di movimento operaio"

di Rinaldo Rigola

(*Collana «Cronistorie e biografie »*)

Avvertiamo

rivenditori ed abbonati

che i n. 5 (*1 Maggio*) *e* 12 (*1 Dicembre*) *della Rivista* 1934 *sono completamente esauriti*

"La teoria del valore,,[1]

La variabilità e l'incertezza del sovraprodotto e del sopralavoro attraverso ai valori di scambio, e le ragioni della teoria di Marx

Le analisi finora compiute ci rivelano un fenomeno sconcertante. Finchè siano esaminate a mezzo della visione per singole imprese, e quindi attraverso ai valori di scambio, le dimensioni del sovraprodotto e del sopralavoro di ogni impresa, si modificano col modificarsi nell'altezza del valore di scambio della merce rispettiva. Più ancora, la stessa esistenza del sovraprodotto e del sopralavoro può essere messa in gioco dalle variazioni del valore di scambio. Quando infatti quest'ultimo scende al disotto di un certo livello, il sovraprodotto ed il sopralavoro per singole imprese si dileguano completamente, anche se il trattamento ai dipendenti di quella data impresa non abbia variato in nulla. Donde una instabilità ed una incertezza che sembrano mettere a repentaglio la dottrina stessa del sovraprodotto e del sopralavoro.

Abbiamo qui veramente una delle manifestazioni più tipiche della unilateralità e della imperfezione che sapevamo in generale essere propria della visione per singole imprese e singole merci, e quindi anche per valori di scambio.

E' precisamente nel fenomeno che abbiamo segnalato e nel desiderio di liberarsene, che le teorie di Marx sul valore-lavoro e sul sopravalore-sopralavoro trovano la loro spiegazione essenziale, e con questa — malgrado i loro gravissimi errori — la loro stessa giustificazione.

Avendo creduto di poter giungere ad una analisi completa entro il quadro insufficiente della sola visione per singole imprese, il Marx aveva bisogno che il valore di scambio fosse determinato da una causa, la cui stessa natura sottraesse il reddito netto dell'imprenditore dalle incertezze dello scambio. Bisognava che dall'interno stesso di ogni impresa agisse una forza capace di « fabbricare » da sola il valore della rispettiva merce, e di stabilizzarlo al livello necessario.

A tale scopo la teoria del valore-lavoro pareva prestarsi mirabilmente. Anzitutto essa sembrava portare alla tesi socialista il più decisivo degli appoggi. In piena economia capitalistica, ed in conformità col suo massimo teorico, il Ricardo, il lavoro appariva il creatore esclusivo, non soltanto dei prodotti, ma anche del loro valore. Donde l'illazione che il lavoro abbia diritto al suo prodotto intero ed all'intero suo valore. Lo studio dei principali fenomeni economici presso ogni singola impresa poteva, così, svolgersi sotto il segno di una conclusione socialista avallata anticipatamente dallo stesso capitalismo!

Fra parentesi, era ed è questa una vera e propria utopia; giacchè, indipendentemente da ogni altro criterio, risulta senz'altro assurdo che proprio le leggi dell'economia capitalistica debbano improntarsi ad una tesi socialista di cui sono invece la negazione. Pur rappresentando un passo gigantesco rispetto al precedente socialismo utopistico, il Marxismo mostrava così di non essersi liberato completamente da quell'utopismo che si illudeva di avere superato per sempre. In parte esso faceva ancora dell'utopismo: non più al di fuori, bensì al di dentro della stessa economia capitalistica.

Ma, per tornare ai fini più particolari che Marx si proponeva, il lavoro presentava come determinante del valore altri ed utilissimi caratteri per la rappresentazione del reddito capitalistico presso ogni singola impresa.

Intanto il lavoro è un fenomeno generale della produzione di tutte le merci. Esso dunque presenta una universalità, che annulla in se stessa le singolarità di ogni speciale produzione e di ogni speciale impresa. Il Marx insiste tanto nell'affermare che il lavoro, quale fonte di valore, va concepito come una erogazione di energia umana in generale, appunto perchè vuole staccarlo dalle differenze concrete delle singole produzioni e delle singole imprese e fargli assumere il massimo possibile di generalità.

D'altra parte, se il lavoro costituisce la « sostanza » intera del valore di ogni merce a sè stante, basta sapere il lavoro che una merce determinata ha costato, per conoscerne senz'altro anche il valore. E poichè il lavoro è un fenomeno che si compie e si perfeziona nell'interno di ogni singola impresa, ecco che nell'interno di ogni singola impresa si matura e si perfeziona - come fenomeno generale e comune - anche il valore.

Finalmente una volta che la sostanza del valore è stata « immessa » nella merce e ci si è « cristallizzata », nè il valore può più scomparire o modificarsi le parti in cui esso si scompone. Poichè dunque l'operaio d'ogni impresa, col proprio lavoro, « fabbrica » un valore determinato, e poichè contemporaneamente egli riceve come salario una parte sola di questo valore, la parte restante costituirà, una volta per tutte e con le dimensioni non più modificabili, il sopravalore a vantaggio del capo dell'impresa. In tal modo l'esistenza e le dimensioni del sovraprodotto e del sopralavoro, venendo fissate pregiudizialmente nella sfera della produzione, nell'interno di ogni impresa, paiono sottratte definitivamente alle pericolose variazioni degli scambi e del mercato.

La teoria del valore di Marx e la smentita dei fatti

La sistemazione marxista, in quanto diretta a dare una fissità al sopravalore entro il quadro insufficiente della visione per singole imprese, sembra presentare una grande semplicità ed evidenza. E senza dubbio, poichè il lavoro è un fenomeno così importante per la produzione ed anche, in via indiretta, per la distribuzione, essa ha veramente servito al Marx per approfondire alcuni aspetti essenziali di tali fenomeni.

Ma accanto ad una semplicità apparente, e malgrado i vantaggi ormai scontati, quali errori e quante contraddizioni!

A parte la teoria marxista del valore che, come del resto molte altre, rimane campata in aria, perchè, già lo notammo e meglio lo vedremo a suo tempo, essa è immaginata all'infuori del reale processo con cui gli uomini veri si regolano effettivamente negli scambi; a parte che essa - come è intuitivo e come dimostreremo più largamente in altra sede - non può spiegare, fra l'altro, il valore dei beni che non hanno costante lavoro, e particolarmente della terra, che pure è il fondamentale tra gli strumenti della produzione; la fissità che il valore di scambio viene con essa ad assumere, se è utile pei fini

---

(1) ANTONIO GRAZIADEI, *mentre sta per pubblicare il suo nuovo volume*: « Capitale ed interesse », *ha iniziato un altro lavoro: quello di riassumere e coordinare i suoi numerosi studi sulla Economia e sul Marxismo in un'opera unica di due o al massimo tre volumi. Egli ci ha mandato in bozze di stampa le parti essenziali del primo dei suoi nuovi libri riassuntivi.*

L'A. N. S. ha ritenuto di fare opera utile per gli studiosi, raccogliendo il materiale cortesemente inviato dall'autore in un opuscolo della sua collana « Problemi e studi », *che uscirà alla fine del corr. mese sotto il titolo* « La teoria del valore ».

Lo scritto che qui diamo (e che è uno dei capitoli centrali dello studio) vale dunque come presentazione dell'opuscolo in preparazione.

assegnatile, è però in contrasto stridente colla elasticità degli scambi.

Se il valore è dato dal lavoro, e se ad un determinato sopralavoro corrisponde sempre un determinato sopravalore, come si spiega allora che nessun imprenditore è mai sicuro del valore che realizzerà la sua merce, se non dopo che l'ha portata e venduta sul mercato? Come si spiega che l'alea è una caratteristica dell'impresa, nel senso modernamente capitalistico di quest'ultima parola? Come si spiega che tanti imprenditori — anche capacissimi — falliscono?

D'altronde, anche indipendentemente dalle fluttuazioni del mercato, i valori di scambio delle merci ed i redditi degli imprenditori si modificano durevolmente per cause che nulla hanno a che fare con variazioni del lavoro. Costanti le altre condizioni, la concorrenza tende a ridurre i valori delle merci ed i guadagni degli imprenditori, mentre la formazione dei sindacati tende ad elevarli stabilmente. Ecco, ad esempio, un fenomeno essenziale che si trova in contrasto insolubile colla teoria marxista del valore.

Inoltre la logica della teoria marxista vorrebbe che l'imprenditore di ogni singola impresa, appunto perchè trae il sopravalore dall'interno della propria azienda, non potesse realizzare altro sopravalore ed altra quantità di sopravalore, che quella corrispondente alla quantità di sopralavoro conferitagli dai suoi dipendenti. Senonchè nel III volume della sua grande opera, lo stesso Marx ha dovuto riconoscere che, se ciò fosse realmente, l'introduzione, fra l'altro, del capitale « costante » o tecnico, cioè del capitale che secondo lui è infecondo di sopravalore, renderebbe impossibile la necessaria eguaglianza percentuale dei profitti. Donde una serie di concessioni, e di correzioni che finiscono col contraddire profondamente la teoria del sopravalore «fabbricato» nell'interno di ogni azienda.

Si può in generale dire che tutto quello che la dottrina marxista del valore e del sopravalore sembra guadagnare sul terreno della produzione e della distribuzione, essa perde irrevocabilmente sul terreno dello scambio. Quando poi si pensi che lo scambio è un fenomeno essenziale nella visione delle singole imprese, si giunge al paradosso che la teoria marxista del valore e del sopravalore, formulata per le esigenze di tale visione, si trova in realtà in contrasto colle stesse condizioni di questa.

La via senza uscita in cui il Marx è venuto a dibattersi ci indica che la causa essenziale del suo insuccesso consiste in un errore di metodo. Una spiegazione esauriente dei problemi che lo assillavano può solo trovarsi impostando i medesimi nel quadro più ampio e più stabile di una concezione per totalità di imprese, e coordinando poi questa ultima con un'altra visione, certo più frammentaria e cangiante, ma imposta dal fatto stesso di una economia a scambi - e, cioè, colla visione per imprese singole.

Antonio Graziadei

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA
MOSTRA INTERNA DEL «LIBRO SOCIALE»
BOLLETTINO «IL RITROVO EDUCATIVO»

Registriamo e segnaliamo, a titolo di riconoscenza e per incitamento, le volontarie oblazioni degli amici e simpatizzanti a favore delle attività culturali dell'A.N.S., dando un valore approssimativo e convenzionale alle donazioni di libri, opuscoli e periodici.

Milano - Calegari, L. 5 - Boiani (libro), L. 10 - Razzini (libro) L. 20 - Tironi (libri) L. 25 — Verona - Amici artieri, L. 50 — Chiavenna - Greppi, L. 10,50 — S. Bartolomeo del Cervo - F. F., L. 15.

L'economia agraria sovietica

II.

Nel 1927 le sorti delle campagne apparivano già alquanto mutate: le culture arretrate erano state rimpiazzate con sistemi più progrediti, il bestiame si trovava in grande aumento, la produzione agricola molto incrementata. Questo notevole progresso era naturalmente da mettersi in rapporto con gli sforzi che il proletariato industriale andava compiendo in città per fornire ai contadini le macchine, i concimi, gli attrezzi necessari. E qui bisogna ricordare l'azione compiuta dal governo sovietico per equilibrare il miglioramento del tenore di vita degli operai e l'aumento dei salari con la capacità di acquisto dei lavoratori dei campi, assai limitata in proporzione all'altezza dei prodotti industriali (la famosa « forbice », di Trotzky).

La rivoluzione, se aveva dispersa completamente la classe dei grandi proprietari e capitalisti fondiari, aveva però lasciati indisturbati gran parte dei contadini ricchi, cosicchè lo stato dovette presto ridurre i loro terreni fino al punto che le aziende con estensione superiore ai 10 ettari scesero ben presto dal 9% al 3%. Ma non era possibile mutare facilmente la natura intima del contadino arricchito (*Kulak*): la sua abitudine di pianger miseria e accumulare denaro, il suo disprezzo per i contadini poveri che sottopone al più esoso sfruttamento. Lo stato sovietico, concedendo alle medie aziende la mano d'opera ausiliaria, proteggeva in ogni maniera il bracciante; e per spezzare il fronte dei Kulaki adottava assai largamente un sistema progressivo d'imposte, i di cui proventi venivano poi impiegati come sovvenzioni ai contadini poveri. Il fenomeno del « kulakismo » aveva però assunto un carattere assai pericoloso: sia nei riflessi della compagine economica interna, e sia perchè è proprio sui kulaki e sulla loro solidarietà con le ramificazioni superstiti della chiesa ortodossa che contavano i nemici dell'U. R. S. S. d'oltre frontiera.

. . .

Il 1927, per un complesso di cause, si presentava assai grave per una imprevista diminuzione dei raccolti e per le conseguenti difficoltà di approvvigionamento dei grandi centri urbani. L'azione dei kulaki si dimostrò, in questa contingenza, assai nefasta. La situazione appariva grave e drammatica. In seno allo stesso Partito Comunista i contrasti erano vivissimi. Una tendenza, quella di Bukarin, Rikow e della cosidetta « destra », voleva far concorrere tutte le forze verso l'aumento della produzione agricola, per aiutare e sviluppare le aziende già attrezzate, cioè praticamente quelle dei contadini medi e dei kulaki. Un'altra tendenza, quella che faceva capo a Trotzky ed alla cosidetta «opposizione di sinistra», fedele allo spirito della rivoluzione, si dimostrava assai aggressiva nel chiedere la super-industrializzazione della città per l'industrializzazione della campagna.

Appoggiarsi sul contadino benestante per farne la base dello sviluppo agricolo, significava realizzare un programma che avrebbe determinato il costituirsi di una borghesia agraria con la distruzione di tutti i risultati tangibili della rivoluzione. D'altro canto l'attitudine ostile alle masse agricole, della opposizione trotzkista, avrebbe potuto allontanare i contadini dagli obbiettivi perseguiti dalla classe operaia.

. . .

Apparivano invece a questo punto più chiare e maggiormente vantaggiose le direttive della politica leninista: appoggiare il progresso della rivoluzione sullo sviluppo delle grandi masse dei contadini poveri e sulla alleanza, intima ed attiva, tra la campagna ed il proletariato cittadino. La parola d'ordine « *smitcka* », che esprime decisamente il legame efficace ed indissolubile tra operai e contadini, si diffuse largamente fra le popolazioni con la potenza fascinatrice del mito.

Si dimostrava quindi sempre più necessaria un'azione logica ed indefettibile tendente a rendere più produttive le aziende individuali, ma sopratutto a imporre uno sviluppo decisivo alle aziende collettivizzate ed alle grandi aziende agricole di Stato, a ridurre il raggio di attività dei kulaki ed accelerarne la liquidazione. Dall'altro lato il proletariato delle officine doveva moltiplicare le sue energie per dare alle campagne una più grande quantità di prodotti industriali. Infine l'eliminazione dei kulaki doveva concordare col trionfo della collettivizzazione delle campagne sovietiche.

Queste direttive vennero riassunte in un documento statale definito il « *Codice Agrario del* 1928 » che non rappresenta un arido elenco di disposizioni legislative, ma bensì un'enunciazione netta e precisa di principi e di mezzi capaci di accellerare il processo della trasformazione agraria. Il primo articolo di questo Codice riconosceva che « la base del regime fondiario dell'U.R.S.S., per garantire la realizzazione del socialismo nell'agricoltura, il migliore progresso agricolo e l'utilizzazione della terra a profitto della massa preponderante dei contadini, è la nazionalizzazione della terra, cioè l'abolizione definitiva della proprietà privata ». Aggiunge che i principali mezzi sono l'elevazione del livello tecnico dell'agricoltura, la cooperazione tra le più larghe masse dei contadini-lavoratori, il rafforzamento e lo sviluppo delle aziende collettivizzate e di quelle di Stato, la difesa e la protezione degli interessi dei contadini poveri e degli operai agricoli per sopprimere i contadini ricchi.

* * *

Dal 1928 al 1933 gli avvenimenti economici e politici si riferiscono essenzialmente alla crisi del mondo capitalistico ed allo sviluppo del mondo sovietico. Il capitalismo crea da un lato la superproduzione e la concentrazione della ricchezza e dall'altra la miseria più completa, mentre il collettivismo destina i profitti della produzione al miglioramento ecoomico e sociale delle masse produttrici. E' quindi nella natura stessa del capitalismo che occorre ricercare la causa della crisi, di cui solamente nel collettivismo s'intravede il superamento, tanto più che, mentre nel mondo borghese gli interessi del capitalismo industrale si trovano in contrasto col capitalismo agrario, nel mondo sovietico il progresso dell'industria e quello dell'agricoltura collimano nell'interesse della collettività.

Intorno a questi principi s'accentuarono le discussioni e le controversie nella stampa e nei congressi. Lo Stato sovietico aveva già costituito un potente organismo, il « *Gossplan* », che ricercava i dati precisi della produzione generale e tracciava le prospettive dell'anno seguente. Si avvicinava il momento di raccogliere e coordinare le esperienze, gli studi e le ricerche compiute per tracciare lo schema di un grandioso programma di costruzione economica e sociale, che doveva essere effettuata nel periodo dal 1929 al 1933. Nacque così il famoso « *Piano quinquennale* » che rappresentò il risultato della collaborazione reale esistente tra le forze operanti del paese: intellettuali, operai, contadini. Non è qui il caso di dilungarsi sugli scopi e sulle effettive realizzazioni di questo gigantesco « piano ». Ricorderemo soltanto che durante la sua applicazione la lotta contro i kulaki continuò senza tregua. Due leggi del 1929 — una che definisce la figura del « kulak » come quella di chi vive sfruttando costantemente il lavoro altrui, e l'altra che lo mette nella condizione di poter difficilmente ricorrere alla mano d'opera salariata — tendono alla eliminazione nelle campagne di ogni elemento parassitario e sfruttatore. Appare quindi chiaro che obbiettivo concreto del « Piano quinquennale » è stata la « *Collettivizzazione* », che si è dimostrata come l'unica possibilità di fusione delle masse operaie e contadine. Dalla collaborazione, solida ed intima, di queste due forze si profila sicuramente vittorioso l'avvenire dello Stato proletario russo.

A. De C.

Sul "tema„ della giornata sociale

"L'abitazione, problema nazionale"

L'argomento si può davvero affermare che è « all'ordine del giorno ». Ne trattano diffusamente, con grande grande passione e vivacità, giornali quotidiani, riviste, periodici locali e pubblicazioni varie.

Dando oggi il secondo studio illustrativo del tema, come impostato e discusso nella nostra giornata sociale, e cioè la relazione del dott. Angelo Filippetti sulla « casa igienica », possiamo pertanto farla precedere da altre interessanti manifestazioni e proposte.

Un numero speciale dei suoi quaderni mensili ha dedicato al « problema della casa » la rivista *L'ordine corporativo* di Roma: arrivando, nel complesso degli articoli di diversi collaboratori, a conclusioni di ordine pubblico e cooperativo

Uno studio diligegnte sulla « casa dell'operaio » ha condotto, in una serie di articoli, Mario Champ su *Il Cantiere* di Roma: convenendo infine sul concetto della « corporazione della casa » e della associazione riconosciuta ed autorizzata degli inquilini.

Un aspetto partcolare del problema (a seguito della pubblicazione su *Il Lavoro* di Genova del resoconto completo della nostra giornata sociale) era stato illustrato nelle colonne dello stesso giornale dal costruttore Guido Mariottini. Si tratta del problema del «mutui fondiari», sul quale, rispondendo a lettere diverse, egli è poi ritornato ancora recentemente.

Un referto più ampio dovremo fare di uno studio dovuto al ferrarese C. C. Teodori (che vediamo prospettato su *Il periodico* di Ferrara), come quello che più concretamente si inquadra con le nostre conclusioni e proposte.

E lo faremo nel quaderno prossimo. Facciamo posto intanto all'interessante articolo del dott. Angelo Filippetti.

II

Penso che basterà esporre in modo piano e popolare, ma certamente il più possibile preciso, quello che l'esperienza e lo studio amoroso del *problema della casa* ha impresso nella mente del medico pratico.

La casa è, colla alimentazione e colle vesti, una fondamentale e primordiale necessità dell'uomo; che già dall'inizio della sua esistenza ha dovuto porre e risolvere il problema di difendersi dagli elementi metereologici avversi. La civiltà progrediente ha insegnato presto agli uomini a fabbricare case stabili, dotandole di quei servizi che le comodità e il senso d'igiene, sia pure rudimentale, reclamavano.

Nel corso dei secoli, un po' di strada innegabilmente fu fatta in questa direzione, ma bisogna arrivare fino all'ingiustamente malfamato secolo XIX per constatare un grande e sensibile progresso nello studio e nei tentativi di risoluzione del problema della abitazione igienica: in modo speciale diretto a procurare la casa sana alla popolazione lavoratrice rurale e cittadina. Il moto poi si diffonde e si accelera in questi primi decenni del secolo XX in Italia e in tutte le nazioni civili. Il medico igienista si unisce coll'ingegnere per studiare le cause della insalubrità delle abitazioni colla scorta delle cognizioni che la fisica, la chimica, la batteriologia, si può dire ogni giorno, offrono sempre più larghe e precise agli studiosi. La nozione dei germi, dei microbi produttori di malattie — tubercolosi, tifo, malaria ecc. — ha qui una importanza capitale. E' studiato il terreno sul quale la casa deve essere fabbricata, lo sviluppo dei gas, dei miasmi, il clima, lo stato igrometrico dell'ambiente, gli insetti (mosche, zanzare) e tutto quanto costituisce l'amosfera dove l'uomo deve vivere e lavorare. Il lavoro fatto in questo campo di studi è già importante e cospicuo, ma molto ancora resta a fare, specialmente dal lato della applicazione pratica. Furono recentemente pubblicate statistiche impressionanti sulle condizioni delle abitazioni rurali in Italia: centinaia di migliaia di case devono essere senz'altro abbandonate e abbattute, altre centinaia di migliaia devono

essere radicalmente riformate. Si può dire però che, anche nelle città, dove certamente molto si è fatto, molto resta ancora da fare; e ognuno di noi, anche se non medico, ha nella mente, con stringimento di cuore, lo spettacolo di certi tuguri in quartieri poveri sovraffollati di esseri umani.

Ma veniamo a dire brevemente delle condizioni dell'abitazione igienica.

La casa deve essere chiara, luminosa.

E' un detto popolare di grande sapienza trasmessoci dalla osservazione e dall'esperienza dei nostri avi — «dove non entra il sole, entra il medico» —; il quale è chiamato a combattere, e molto spesso senza risultato, le varie e gravi malattie che nella penombra si sviluppano; prima fra queste la tubercolosi nelle sue diverse forme, il rachitismo e la scrofola. Quindi finestroni ampi che occupino anche una intera parete, in strade ampie e, meglio, su giardini. La luce in genere non è mai troppa e, nei rari casi di eccesso, se ne può facilmente mitigare l'intensità.

La casa deve essere asciutta.

L'umidità favorisce grandemente lo sviluppo di tutti i germi, specie dei patogeni, e provoca in tutti gli organismi e, più, nei predisposti, le malattie reumatiche e artritiche.

La casa deve essere vasta e proporzionata al numero degli abitanti e ogni ambiente deve essere destinato alla sua propria funzione.

Questo vuol dire, che anche una famiglia di sposi che non ha ancora figli o ne ha uno piccolo, deve avere almeno due camere, una destinata alla cucina che, se è tenuta ben pulita, può usarsi anche come locale da refettorio e di ritrovo, e l'altra per dormire. Se i figli crescono di numero e di età, o se vi sono persone adulte coabitanti, bisogna che le camere siano più numerose per evitare, oltre a danni igienici, anche danni morali derivanti dalla promiscuità, che basta qui accennare. *La casa deve essere vasta e bene aerata*, perchè il viverci dentro, principalmente col giuoco della respirazione, inquina l'aria. E' risaputo che ogni inspirazione consuma una parte dell'ossigeno dell'ambiente e ogni espirazione produce vapore acqueo (e quindi umidità e ossido di carbonio che è nocivo all'organismo) appena si superi la proporzione dell'uno per mille nell'aria delle camere.

La casa deve essere pulita.

La polvere e il sudiciume sono il terreno più adatto allo sviluppo di insetti schifosi e di bacteri che cagionano le malattie: quindi, se l'aspiratore della polvere è ancora per molti un lusso non raggiungibile, bisogna trovare il modo e il tempo di lavorare di spazzola, di stracci e di scopa.

Nella casa deve esserci acqua buona e abbondante, meglio se portata in tutte le camere colla condotta; e deve non mancare il bagno, che può usarsi per lavare la biancheria e deve servire per il lavacro del corpo; ricordando che, se il bagno generale quotidiano è ottimo, *il bagno settimanale è necessario* e dovrebbe essere imposto dalla legge.

E infine, ogni casa deve essere dotata di fognatura per lo smaltimento rapido e completo dei rifiuti della vita. Accenno soltanto, per amore di brevità, alla luce artificiale e al riscaldamento degli ambienti, importanti condizioni di salubrità della casa

* * *

Sento però venirmi incontro una formidabile obbiezione: occorre per il lavoratore la casa chiara, asciutta, luminosa, vasta con parecchie camere, pulita e con acqua potabile e con il bagno e anche la fognatura, bene iluminata e ben riscaldata. Sta bene, ma per tutto questo ben di Dio occorrono molti mezzi e il nostro misero salario o il nostro gramo stipendio non ce lo consente. E io sono perfettamente d'accordo; attualmente non tutti, anzi pochi lavoratori: contadini, operai o piccoli impiegati possono permettersi il lusso della casa igienica come io l'ho descritta. Ed io non voglio, se non di sfuggita, accennare alle economie che si possono fare e che l'igiene consiglia nel bilancio dei lavoratori: il vino che può spesso essere del tutto abolito o almeno grandemente ridotto, e il fumare che è sempre nocivo e che, specie nei giovani, pesa non lievemente sul bilancio giornaliero. Il denaro così igienicamente e saggiamente risparmiato dovrebbe essere dato a procurarsi *la casa igienica.*

Ma, quando il concetto della abitazione sana e confortevole sarà ben fisso nella testa del lavoratore come una vera necessità, allora la forza dell'organizzazione saprà conquistare il salario e lo stipendio sufficienti per il soddisfacimento di tutti i bisogni della vita fisica e spirituale e, in prima linea, della casa igienica.

Angelo Filippetti

Le conferenze dell'A. N. S.

La Corporazione, istituto prelegislativo

Il tema che G. Battista Maglione ha illustrato nella conferenza del 16 s. dicembre al Ritrovo Educativo Sociale di Milano: «*La Corporazione, come istituto prelegislativo* », è indubbiamente attuale, almeno per gli studiosi. Ma non si può dire sia popolare, anche perchè alla primitiva indifferenza essendo succeduta una certa attesa dopo talune suggestive enunciazioni, l'attesa non è stata ancora appagata colla definita posizione dell'istituto nel futuro prossimo ordinamento legislativo. L'ultima parola della legislazione in materia è stata detta, per ora, dalla legge 5 febbraio 1934.

«Il corporativismo istituzionale italiano va considerato nei tre suoi aspetti: a) di *corporazione di collegamento o arbitrale*, b) di *corporazione economica* per l'autogoverno della produzione, c) di *corporazione istituto rappresentativo prelegislativo;* tre aspetti che avrebbero dovuto rispondere a tre fasi successive, a tre momenti quindi dello sviluppo corporativo, ed anche a tre distinti istituti; e che invece si producono nello stesso momento e nello stesso istituto, e cioè nella *corporazione economica a ciclo produttivo;* come e quando imprenderà a funzionare dopo l'insediamento dei Consigli (10 s. novembre) e secondo la posizione che le sarà assegnata nel quadro del riformando *Consiglio nazionale delle corporazioni.*

La riforma dell'assemblea rappresentativa legislativa, come prospettata (e cioè colla sostituzione eventuale e completa di un riformato Consiglio nazionale corporazioni all'attuale Camera dei deputati), è necessariamente dipendente dalla istituzione e funzionamento delle corporazioni economiche? A rigore, parrebbe di no E questa impressione esprimono oggi anche riviste e periodici qualificati del regime, che vorrebbero trarre piuttosto da altre fonti (non soltanto economico-produttive, come le corporazioni attuali) ed in linea verticale diretta (sindacato, partito, istituzioni ed opere a carattere pubblico) le delegazioni atte a costituire l'assemblea legislativa più consona al clima politico ed istituzionale del Regime.

Non è ben chiaro come sarà composto il Consiglio nazionale delle corporazioni, neppure nella sua funzione attuale: e cioè l'assemblea non ancora investita di compiti legislativi generali La riforma dell'istituto o potere legislativo pone in questione anche il Senato: perchè, se l'assemblea legislativa nuova deve essere unicamente a base corporativa, è prevedibile piuttosto la costituzione di un corpo legislativo unico. La riforma dell'istituto legislativo è imposta dal complesso delle leggi fondamentali politiche del Regime fascista (primo ministro, facoltà al Governo di emanare norme giuridiche, creazione del Gran Consiglio, statuto e personalità pubblica del P.N.F., corporazioni, ecc.); che è basato sul partito unico totalitario attraverso il quale si assicura la continuità del potere pubblico, sia per l'esponente massimo che per le elites dirigenti e cooperanti.

La possibilità di meglio comprendere le ragioni e gli sviluppi di questa situazione è data dalla comparazione colle esperienze, in atto od in potenza, di altri Stati. E' del Portogallo la Camera corporativa a 22 sezioni che funziona come organo consultivo per tutte le proposte di legge che l'assemblea nazionale (Camera dei deputati) sarà chiamata poi a discutere e deliberare. E' dell'Austria il sistema di quattro grandi Consigli pre-

legislativi (economico, coltura ed arte, di Stato, federale) a funzioni consultive obbligatorie dei disegni di legge di competenza, dai quali sono tratte le delegazioni chiamate a comporre una più ridotta assemblea (Dieta federale) a funzioni legislative. Doveva essere della Spagna (dopo la ripulsa della proposta Zamora per un Senato corporativo) il sistema della Camera unica integrata da Consigli tecnici di competenza, a loro volta costituiti dalla rappresentanza dei sindacati professionali e da specialisti competenti; e può ben darsi che una struttura pubblica corporativa sia varata, dipo l'avvento al potere del partito popolare cattolico di Gil Robles.

In Italia nel discorso Longhi del 29 s. ottobre si è pure affacciata, fra le diverse ipotesi in riguardo alla futura sistemazione del potere legislativo, quella della costituzione di Consigli corporativi multipli a funzioni consultive. Non è inutile ricordare (fra le manifestazioni di opinione e le proposte istituzionali): la campagna della Confederazione generale del lavoro (1919) per la sostituzione della Camera economico-professionale al Senato, ripiegatasi in seguito sul riformando Consiglio superiore del lavoro a funzioni consultive obbligatorie in materia economico sociale ed a funzioni legislative delegate per la articolazione dei disegni di legge in massima già approvati dal Parlamento. E' recente, infine, il disegno di legge che riforma il *Comitato Centrale Corporativo*, immettendovi i 22 vice presidenti delle corporazioni economiche con che il C. C. C. diventa una vera assemblea generale per i problemi corporativi economici e si lascia aperta la strada per una diversa, e cioè più completa, composizione del Consiglio nazionale, come vera assemblea nazionale legislativa. Che se questa deve avere carattere corporativo, si addiverrà ad un *corporativismo rappresentativo integrale*, per cui a fianco delle *corporazioni economiche* stiano le rappresentanze delle *corporazioni territoriali* (provincie), delle *corporazioni sociali* (attività e problemi di necessità), delle *corporazioni morali* (attività e problemi di progresso), delle *corporazioni politiche ed istituzionali?*

E' impossibile prevedere quale sarà la definitiva sistemazione del nuovo ordinamento prelegislativo e legislativo italiano: è da escludere che esso si orienti sul sistema portoghese, e pare piuttosto probabile si possa avvicinare al tipo austriaco, ed anche si concreti in un tipo suo proprio originale.

Ne possiamo attendere con serena spregiudicatezza le precisazioni e gli sviluppi.

Constatiamo intanto una ormai evidente tendenza universale ad inserire, nello Stato le formazioni organiche-economiche, morali, sociali, culturali, sia come organi di consultazione specifica che come fonti di delegazione per la *vera assemblea legislativa*, sempre come tendenza a concretare un *nuovo tipo di democrazia organica* che tragga dal popolo la delegazione del potere.

In queste manifestazioni, tendenze ed esperienze che affiorano anche in Stati fortemente democratici (come la Francia e la Cecoslovacchia, il Belgio e la Svizzera) bisogna riconoscere dei concetti vitali risultanti dalle necessità imperiose della evoluzione verso lo Stato moderno: non più soltanto sovrastruttura giuridica, ma costruzione veramente politica.

E del resto, qualunque esperienza di Stato corporativo può essere vitale e profonda soltanto nella misura che sappia contemperare la garanzia dei diritti fondamentali del cittadino colle necessità nuove e le forme unitarie, organiche dello Stato moderno

Chè deve essere evoluzione, non involuzione; processo di sviluppo verso una democrazia più sostanziale e reale, non regresso, politico e morale.

Con questi chiari intendimenti possiamo essere presenti (almeno col pensiero alacre) nel corso delle esperienze e tendenze che vogliano dare una base solida, un contenuto reale, una funzione progressiva alla *Corporazione*: organo arbitrale nei *rapporti di lavoro*, strumento di autogoverno della *produzione*, istituto consultivo e deliberante del *potere legislativo* ».

La chiara illustrazione del tema attraverso la legislazione in atto ha vivamente interessato, anche se in riguardo alla concreta figura della corporazione come istituto prelegislativo siano stati posti degli interrogatori ed affacciate soltanto delle ipotesi.

E l'approvazione degli attenti uditori ha voluto quindi significare sopratutto attesa di conoscere come le forme nuove istituzionali sappiano realizzare, sulle vecchie, un progresso reale di contenuto e di sostanza per l'elevazione civile e sociale della Nazione.

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

Dopo la giornata della madre e del fanciullo

Per la seconda volta, il 24 s. dicembre ha avuto luogo la simpatica manifestazione dedicata « *alla madre ed al fanciullo* ». Parlandone, dopo la « *giornata* » 1933, avevamo formulato il voto che ad essa corrispondesse a primavera una unica manifestazione (quella contro la tubercolosi « il fiore e la doppia croce » e quella per la « croce rossa ») ispirata alle opere di assistenza sanitaria. E infatti oggi abbiamo: alla vigilia di Natale, il richiamo al problema della stirpe che deve crescere sana fisicamente e moralmente, simbolizzato nella *giornata della madre e del fanciullo* »; e ad aprile, il richiamo al problema della stirpe che deve essere validamente assistita ed efficacemente risanata, simbolizzato nella « *giornata delle due croci* »; quindi due alti e nobili punti di riferimento per chiunque intenda la profonda umanità di tali manifestazioni di propaganda.

Non ripeteremo le obiezioni già fatte in ordine al finanziamento dell'Opera maternità e infanzia (O.N.M.I.) a mezzo della imposta sui celibi; perchè la pratica dimostrazione del come assai meglio (e più equamente, cioè) risponda allo scopo una generale assicurazione malattia (contributo ugualitario dei produttori e delle famiglie, benefici maggiori per i nuclei famigliari quanto più numerosi), è data ora proprio dalla decisa costituzione della Cassa di integrazione per assegni famigliari nel settore della industria (contributi percentuali di tutti i produttori occupati, benefici ai produttori esponenti dei nuclei famigliari). E su questo piano dovrebbe appunto organicamente svilupparsi una concreta e seria azione per l'incremento demografico.

Vogliamo piuttosto registrare, in relazione ad altro ordine di rilievi (il nostro articolo era precisamente intitolato « *La madre, il bambino, l'adolescente* »), il provvedimento di cui al R. D. L. 20 luglio 1934 circa la « *istituzione e funzionamento del tribunale dei minorenni* ». Noi avevamo sopratutto richiamata l'attenzione sul *problema degli adolescenti*, come ad un compito delicato e difficile pel quale più non basta l'opera della famiglia: sicchè occorre integrarla con una associazione delle famiglie ed in un'azione coordinata che prenda nome ed istituto nella « *Corporazione morale della famiglia* ».

Scrivevamo:

« L'adolescenza è una pagina spesso indecifrabile pei genitori, perchè è un problema sopratutto per medici del corpo e dell'anima. Chi può dire che cosa avvenga nel fanciullo che si trasforma e cambia voce e muta espressione fisica? e cosa può fare il genitore, che non può vincere più colla autorità dolce e che può tutto sciupare colla autorità rude, di fronte ad una personalità in formazione che anzitutto e sopratutto si adombra e si ribella? E' da ricordare che proprio in quel periodo si forma e si plasma l'uomo futuro, con impressioni e sentimenti talvolta incancellabili e comunque decisivi; con che è detto quanto importante e delicata sia la funzione che, sotto tale aspetto, è chiamata a svolgere il « *sindacato dei padri e delle madri* » concorrente mutualmente nella « *corporazione della famiglia* » a presidiare, per il migliore avvenire della compagine sociale, « *la madre, il bambino, l'adolescente* ».

Ora il citato provvedimento di legge è certamente ispirato a larghi criteri umani e giuridici, perchè il minorenne (tendenzialmente anormale, o traviato, od anche colpevole) vede piuttosto sotto l'aspetto della redenzione, della rieducazione riabilitatrice, che non sotto l'aspetto della correzione punitiva. Ma il problema non è tutto qui; giacchè l'opera di risanamento deve essere sopratutto un'opera di saggia, amorevole, paterna prevenzione. Lo conferma, colla sua autorità di scienziato, il prof. senatore Nicola Pende, in uno studio su « *La scuola ed il fanciullo* ». In esso esamina le fasi della crescenza fisica e mentale che distingue: in *prescolastica* (dal 3 ai 6-7 anni), definita della « *piccola pubertà* »; in *scolastica* (dai 7 agli 11-12 anni), definita « *dell'età più imitativa e più docile* »; in « *prepuberale* » (dai 12-13 ai 14-15), epoca dei primi istintivi *turbamenti di*

natura psichico-sessuale; ed infine in quella della « *pubertà* » (dai 14-15 ai 17-18), nella quale la personalità si manifesta in forme decise e quasi aggressive.

« Grande perciò è l'impulso in questa età alla vita di moto e di relazione col mondo esterno, alla vita sociale ed all'autonomia, al distacco della personalità dell'adolescente dal genitore e dall'educatore. Cosicchè l'educatore deve guidare il giovane pubere, in questa sua esuberanza motoria e tendenza alla vita sociale, perchè ogni eccesso così nel campo della sfera istintiva-sentimentale (eccessi del romanticismo, del subbiettivismo, dell'indisciplina spirituale, della incredulità e sopra'utto degli istinti egoisti e degli istinti sessuali) non deformino corpo e spirito dell'adolescente ».

Il prof. Pende, che guarda al problema dal punto di vista della scuola, invoca « un *triumvirato di educatori*, e cioè il *cultore dell'intelligenza*, l'*educatore medico ortogenetico*, in intima coordinazione con l'*istruttore ginnico-sportivo*, e l'*educatore morale psicologo* ».

Ci basta accennare alla tesi, soltanto perchè conferma come la famiglia non sia più da sola in grado di affrontare il problema della educazione dei fanciulli, sopratutto nel periodo complesso e talvolta torbido dell'adolescenza. Anche la scuola certo deve entrare nell'ambito della « *Corporazione morale della famiglia* »; ed è da augurare anzi che essa si attrezzi quanto più rapidamente possibile per un compito non soltanto esteriormente e formalmente educativo, ma bensì profondamente formativo, in naturale collaborazione-integrazione degli sforzi della famiglia. C'è però un campo di attività (e cioè quello della amorevole vigilanza sui singoli adolescenti) che vuol essere trasferito all'autorità delle famiglie associate, assistite dal medico che solo sa leggere nel fisico e nella psiche i difetti da correggere ed i turbamenti e deviamenti da sorvegliare e risolvere.

Vale per i piccoli quel che si può dire per i grandi: che un ordine giudiziario ed un regime carcerario, anche modernissimi, si legittimano quando la società tutto ha fatto perchè gli uomini non siano portati a peccare contro la legge pubblica e morale. E così, per gli adolescenti, i minorenni: prima occorre mettere in atto l'opera d'amore delle famiglie associate, assistite dal medico, perchè il traviamento non abbia tempo e modo di prodursi; poi è bene intervenga, a riparare ciò che non si è potuto impedire, il moderno ordinamento dei centri di osservazione e di rieducazione del più umano tribunale dei minorenni.

Dopo la seconda « *giornata della madre, del fanciullo* » (e « *dell' « adolescente* »), questo è ancora il nostro voto più fervido.

civis

Ritrovo educativo sociale dell'A.N.S. Milano

Riunioni e manifestazioni del mese di gennaio

Domenica 13 *corr. conferenza-lezione* di *Carlo Azimonti* sul tema « *La cooperativa nel sistema corporativo* ». Inizio alle ore 14.30 precise nella sede dell'A.N.S. (Via Manfredo Fanti, 2 piano terreno).

Domenica 20 *corr.* visita al *Museo Teatrale della Scala.* - Ritrovo alle ore 15 in Piazza della Scala.

Conversazioni settimanali: nelle sere di *giovedì* 3, 10, 17, 24, 31 corr. alle ore 20.30.

Corso esposítivo: nelle sere di *martedì* 8, 15, 22, 29 corr. alle ore 20.30. Temi per le lezioni di gennaio: « *Leggi contrattuali e associative* » « *Assistenza sociale e vigilanza pubblica* » - « *Delegazioni del lavoro e magistrature* » - « *Consessi pubblici e rappresentanze sindacali* ».

Tema di svolgimento dopo le lezioni sul capitolo 2° (« *Azione sociale* ») per partecipanti e corrispondenti: « *L'azione sociale del tuo sindacato* ». Breve rapporto informativo da inviare all'A.N.S. entro il 20 corr. gennaio.

Mostra del libro sociale - Biblioteca circolante - Sala lettura.

Consulenza sociale indicativa: per soci ed aggregati nelle ore diurne, serali e festive di apertura della sede.

OSSERVATORIO

Polizia internazionale e rapporti culturali

Nel 1924 veniva proposto a Ginevra S. d. N., da Mac Donald premier del Gabinetto laburista inglese e da Herriot premier del Gabinetto radicale socialista francese, il « Protocollo ». *Per esso, in sostanza, le Potenze associate si impegnavano a mettere a disposizione della S.d.N. le loro forze armate per l'eventuale azione contro chiunque violasse le leggi dei nuovi rapporti internazionali e non seguisse le procedure di conciliazione e di arbitrato nelle vertenze interstatali. Contro il pericolo di vedere impegnata la grande flotta in funzione di polizia internazionale, insorse la tendenza antivincolista tradizionale del mondo inglese; cosicchè, caduto il Gabinetto laburista Mac Donald, il successore agli esteri, Austin Chamberlain del Gabinetto conservatore, contrapponeva al patto generale vincolativo il metodo dei patti regionali conservativi; e ne nacque nel 1925 il ben noto Patto di Locarno, pel quale della pace sul Reno tra Francia e Germania si facevano garanti Inghilterra e Italia.*

D'allora la serie dei " patti regionali " è continuata e sopratutto si è incrementata negli ultimi anni: intesa balcanica, intesa baltica, progetto di patto orientale, progetto di patto mediterraneo.

Ma due problemi fondamentali rimangono: la necessità di un nucleo di propulsione e guida nella Società delle Nazioni (che era il concetto del « Patto a quattro », e che realmente incomincia a funzionare anche senza il « quarto », cioè la Germania); la necessità di dare forza esecutiva alle deliberazioni della S. d. N. (e per questa vale ora il concordato invio di forze militari internazionali — inglesi, italiane, svedesi, olandesi — nella Saar per garantirvi l'ordine nella votazione plebiscitaria del 13 corr.).

L'abile e serena condotta della Commissione presieduta dal delegato italiano Aloisi e la sagace e alacre collaborazione data dal Governo italiano all'opera di persuasione e di pacificazione, ha prodotto il veramente imprevisto ed imprevedibile risultato: di decidere il Governo inglese a mandare le sue truppe nella Saar in funzione di polizia internazionale. *Per chi non dimentichi qual'era fino a qualche tempo fa la diffidenza isolazionista del mondo politico inglese e ricordi le dichiarazioni negative fatte solo un paio di mesi or sono da Simon ai Comuni, il fatto appare veramente straordinario. E noi pensiamo che esso segni l'inizio di una nuova politica societaria che avrà conseguenze decisive sullo sviluppo pacifico dei rapporti interstatali e sulla creazione di un clima di vero rispetto internazionale.*

Non è forse vero che, se la Società delle Nazioni avesse potuto due anni or sono mobilitare pochi battaglioni di truppe di un qualunque Stato, anche sud americano, estraneo e lontano dal territorio del conflitto, la pazzesca inutile guerra del Chaco fra Paraguay e Bolivia si sarebbe potuta evitare?

. . .

Una tendenza che non ha avuto molto rilievo, ma che viceversa noi riteniamo molto importante, è quella definita dei « rapporti culturali » *che incomincia a farsi luce nella serie degli scopi comuni che avvicinano gli Stati. La formula può ben essere usata, talvolta, per coprire il " nulla di fatto " dopo visite ed interviste di capi responsabili che non abbiano prodotto risultati notevoli di ordine politico ed economico; e ciò potrebbe dirsi, ad esempio, a proposito della visita di Gombos a Varsavia mesi or sono. Ma la formula ha un fondo saldo ed una portata incontestabile quando viene espressa a conclusione della visita di Schuchnigg a Roma: chè essa attesta la resistenza naturale di due razze e di due culture, sul terreno comune della civiltà romana latina a sfera universale, contro le tendenze razziste egocentriche del nuovo germanesimo prussiano e paganizzante. E' bene mettere in rilievo, dunque,*

che i "rapporti culturali" incominciano a prendere un posto onorevole a fianco dei rapporti politici (e militari ed economici e commerciali) fra popoli e Stati; e che ciò, forse anche al di là delle intenzioni e dei propositi attuali, contribuirà a far valutare e difendere come beni e forze reali: l'etica ed il pensiero dei popoli in quanto civiltà di cultura umanistica a tendenze universali.

Segnamo all'attivo di un bilancio politico (nell'inizio di questo 1935, *certamente gravido di importanti eventi ed avvenimenti) questi due dati: le forze armate degli Stati in funzione di* polizia internazionale, *l'affermazione dei* rapporti culturali interstatali.

Dopo il plebiscito del 13 *corr. nella Saar, che il Consiglio della S. d. N., convocato l'*11 *corr. si appresta a registrare ed applicare nei suoi risultati, si vedrà come (presente od assente la Germania da Ginevra) l'orizzonte europeo possa ulteriormente schiarirsi in una politica di collaborazione che non sia soltanto di statica conservazione.*

*La pace in Europa (che significa quasi sicuramente la pace del mondo) si garantisce costruendo l'*Europa.

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Attività locale di coltura ....

A. A. Genovesato. — « Da tempo avrei voluto e dovuto esprimervi il mio consenso alla tenace, intelligente opera da voi compiuta in questi brevi ma fortunosi otto anni. Ma giacchè, dalle nebulose concezioni, si comincia a scendere alla pratica legislativa ed organizzativa (ed è quindi possibile discernere, del sistema corporativo in atto, i tratti caratteristici, le possibilità immediate e, ciò che importa, gli sviluppi che ben potrebbe avere domani) convengo che valga la pena di dedicare un poco di attività materiale ed intellettuale all'opera da voi intrapresa quando essa appariva assurda e pure fu continuata serenamente fra l'indifferenza degli uni e l'ostilità degli altri.

A chi ha voluto considerare l'assidua opera vostra attraverso la limpida chiarezza del pensiero espresso nelle mille note critiche od espositive ed in ispecie nei sereni articoli editoriali, voi apparite come assertori fedeli e tenaci di quella organizzazione dello Stato a base corporativa che ci aveva trovati scettici sui suoi fini come sulle sue pratiche possibilità.

E vorrei quindi che, anche in questo centro cittadino, qualcosa di ciò che fate a Milano, nel campo ristretto ma infinito, per chi ha buona volontà, delle attività culturali e volgarizzative, fosse possibile iniziare, con la volonterosa collaborazione di qualche amico associato di vecchia data e di buona cultura che qui non può mancare.

Avete già studiato le possibilità che si offrono ad un lavoro di così modesta entità? Vi possono essere difficoltà di carattere politico, tali da renderlo impraticabile? Perchè non potremmo trovare insieme il modo di utilizzare una bibliotechina non del tutto avara di buone opere di carattere politico, sociale, culturale? »

.... e assistenza sociale indicativa

P. G. Veneto. — « Consigliare, istruire, assistere su tutte le questioni inerenti al contratto di lavoro, alle assicurazioni sociali, alle diverse istituzioni assistenziali è certamente funzione dei sindacati e del loro organo tecnico, il Patronato nazionale. Però anche dove il sindacato compie con diligenza questa particolare azione, credo ci siano sempre molti che hanno bisogno di essere indirizzati, consigliati, istruiti; e questa potrebbe diventare appunto un'altra attività attuabile ovunque — come le bibliotechine — per gli amici e nuclei locali dell'A. N. S.: con l'aiuto vostro nei casi più complessi e difficili, e di manualetti appositi nei casi più comuni. Ottimi a questo riguardo ho trovato il « *Manualetto del lavoro* » di Galbiati, il « *Manuale pratico* » del Dottor Pierino Negri, la « *Guida pratica dell'artigiano* » di Rino del Rio.

Dovunque si dovrebbe formare una particolare sezioncina della biblioteca, di legislazione sociale e del lavoro, composta di leggi, giurisprudenza e manualetti di volgarizzazione pratica (le diverse rubriche della rivista e del bollettino serviranno di guida e fonte di riferimento). Utilizzare le rubriche del « *Lavoro* » ritagliando o trascrivendo quei quesiti che rivestono il carattere di casi tipici e generali, nonchè più frequenti a riscontrarsi. A poco a poco ci si troverà con una discreta competenza in materia, che si arricchirà d'esperienza ogni qualvolta si avranno casi pratici da osservare e risolvere.

Azione doppiamente benefica per chi la compie, perchè uno studio efficace di legislazione e problemi sociali, salendo dal caso particolare e pratico al teorico e generale, è la via migliore per ogni salda conquista intellettuale ».

Una bibliotechina locale è sempre possibile quando si vuole organizzarla e si trovano i modesti mezzi materiali che occorrono. E si trovano volontà e mezzi, quando si è convinti della utilità concreta che tale iniziativa permette di realizzare ai fini della cultura e dello studio. Esistono certo delle difficoltà, diremo, di ordine esterno che risiedono piuttosto nell'ordine politico e psicologico che non nell'ordine legislativo e legale; ma sta anche nella capacità a superare la legge dell'inerzia per intima sfiducia sull'utilità del compito, la possibilità di superare le difficoltà di ordine esterno.

La consulenza sociale indicativa è un'altra attività utilissima, come volgarizzazione pratica ed amorevole consiglio informativo, che vale più di cento libri a dare a chi se ne occupa la padronanza concreta delle disposizioni legislative e contrattuali e sociali interessanti il lavoratore nel suo lavoro e nella sua vita Questa attività può essere compiuta benissimo, insieme a quella della bibliotechina circolante, senza una sede fissa ed ufficiale; e può anche assurgere ad una vera azione sociale che, mentre nulla toglie ai compiti ed alle prerogative degli istituti ed enti autorizzati e competenti per la assistenza diretta e rappresentativa, ne allarga ed approfondisce anzi la conoscenza e le valorizzazione morale.

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *Le recrutement de la main d'oeuvre dans les colonies et dans le autres territoires à conditions de travail analogue* ». U. I. L. - Ginevra. (Villa Aldobrandini, via Panisperna 28, Roma).

« *Una indagine sul lavoro e sulla concorrenza giapponese* ». Fernando Maurette, Ufficio Internazionale del Lavoro. Estratto della rivista le « Informazioni Siciali », Roma. In Libreria dell'A.N.S. a L. 2.

« *Il fascismo inglese e la ripresa economica dell'Inghilterra* ». Knickebocker. Editore Bompiani, Milano 1934. In Libreria dell'A.N.S. a L. 8,50.

« *Le tre battaglie sul Piave* ». Enrico Caviglia. Editore Mondadori, Milano 1934. L. 15.

« *Nuove tendenze dell'organizzazione giuridica del lavoro* ». Celestino Arena. Editrice «Modernissima» Roma, 1934. L. 12.

« *Il movimento operaio* » (Origini, forme, sviluppi). Achille Loria. Edizione Sandron, Milano, 1903.

« *La verità sulla Russia* ». Senatore Victor Boret. Editore Vannini. Brescia, 1934. In Libreria dell'A.N.S. a L. 8,50.

«*Salute, tesoro della vita* ». Prof. Oreste Bellucci. L. 4. - « *Vivere sani* », Dott. Eschilo della Seta. L. 10. A cura dell'Istituto Nazionale Assicurazioni. Rima, 1934.

« *Tre dialoghi* » - « *Samuele Griffini, pensatore*» «*L'arte di ritenere a memoria*» - «*L'acqua del pozzo sacro*» - «*Come si riesce nel commercio* » - « *La fiammata* » - « *L'educazione* » - « *Libellula*» - «*Il talismano*» - «*Le scarpe dell'ebreo*» - «*Due saggi*» Carlo Cetti. Edizioni « Il Ginepro », Como.

« *George Sorel* » - « *Proudhon* ». G. Santanastaso, Editore Laterza, Bari. In Libreria dell'A.N..S, a L. 10,50 il volume.

«*La durée du travail dans les P. T. T.*» - U. I. L. - Ginevra - Collana studi e documenti. (Villa Aldobrandini, Via Panisperna 28 - Roma).

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

La Federazione professionale

Funzioni e servizi

Abbiamo dato, (nelle note di illustrazione del nuovo ordinamento sindacale-federale-confederale delle organizzazioni professionali), il quadro delle *Federazioni nazionali* nelle quali dovrebbe ormai normalmente imperniarsi l'attività sindacale: tanto come attività d'ordine professionale contrattuale, quanto come rappresentatività nei corpi pubblici consultivi, normativi, legislativi.

Come si è visto, le *Federazioni nazionali professionali* sono, in massima, *di categoria* nel campo *degli imprenditori* (45 di industriali, 37 di commercianti, 4 di agricoltori, 13 di aziende del credito e assicurazione: totale 99), e *di ramo* nel campo dei *lavoratori dipendenti* (20 nell'industria e trasporti, 5 nel commercio, 4 nell'agricoltura e 4 nel credito e assicurazione: totale 33). Si hanno inoltre 22 *sindacati nazionali di categoria* nel campo dei *professionisti artisti*

Non ci occuperemo, per ora, di queste ultime organizzazioni, che presentano una caratteristica particolare (e cioè quella della tutela professionale culturale pei tecnici diplomati e pei laureati in funzione di impiegati) e la cui situazione esamineremo anche sotto tale aspetto. E non ci occuperemo neppure delle *Federazioni nazionali imprenditori*, delle quali basterà osservare come alla molteplice suddivisione categoriale corrisponda naturalmente la più stretta colleganza confederale di settore.

Ci occuperemo invece delle 33 *Federazioni nazionali* in cui si divide il complesso *dei lavoratori liberi dipendenti*. Stando al testo degli statuti ed alle pubbliche chiare illustrazioni, le *Confederazioni nazionali di settore* dovrebbero avere solo una superiore funzione di vigilanza politica ed amministrativa, nonchè di coordinamento di determinati servizi tecnici. Ma il fatto che ministro delle finanze sia, per le Federazioni, la Confederazione, fa sì che l'autonomia (intesa sopratutto come libertà di decisione e di iniziativa anche in riguardo all'impianto dei servizi) possa essere ancora controversa e discussa.

Non ripeteremo le ragioni per cui riteniamo ovvio che alle *Federazioni* sia data una piena *autonomia di bilancio*, unificando in *una sola Confederazione*, anzichè in quattro, gli eventuali servizi comuni a carattere intercategoriale. Ma, anche stando le cose come si trovano, dovrebbe pur essere possibile il fissare i punti certi della specifica attività federale e stabilirne i mezzi congrui di finanziamento. Si è riconosciuta alle Federazioni l'autonomia contrattuale; ed infatti nella concretazione dei principi affermati dall'accordo generale Pirelli-Cianetti per il riassorbimento della mano d'opera, sono le Federazioni professionali che hanno definito i particolari ed i modi della applicazione: e come ramo di attività, e come categorie di aziende. Sarà quindi alle stesse che sarà riservato, d'ora in poi, di trattare e definire in sede specifica i contratti collettivi di lavoro

Ma ogni *Federazione* acquista una sua propria fisonomia in ragione diretta delle funzioni che svolge e degli organi che appresta. Primo: *il giornale professionale*. Non stiamo a domandare ora, perchè, all'infuori delle categorie della carta e stampa (« *Il lavoro poligrafico* »), solo qualche altra rara categoria o ramo abbia avuto, in tutti questi anni, il suo periodico di contatto colla massa dei produttori iscritti e rappresentati. Sarebbe una domanda oziosa; meglio è insistere perchè ogni Federazione abbia il suo giornale, e possa: dare a tutti subito il testo od i testi dei contratti collettivi di lavoro nazionali e locali, nonchè degli accordi particolari; esprimere la vita degli organi centrali e dei sindacati e sezioni e gruppi periferici; illustrare dal punto di vista delle categorie tutta la legislazione protettiva, assicurativa, contrattuale, assistenziale in atto; promuovre una più intensa attività in tutti gli organi ed aggregati del complesso federale. E' il giornale che dà anzitutto una fisonomia propria alla Federazione; ma deve essere naturalmente un giornale che senta la vita della categoria e ne esprima i pensieri, gli stati d'animo, le aspirazioni: palestra per tutti i volonterosi, scuola per i capaci, selezione ed abilitazione per gli idonei a costituire lo strato perenne delle necessarie elites dirigenti.

Dopo il giornale, *la sede*: una sede che sia vero *dopolavoro professionale* laddove c'è massa sufficiente per alimentarla, e cioè in tutti i centri grandi e medi, provinciali e di zona, dai quali per capillari, attraverso i gruppi minori stretti attorno ad un fiduciario, si possa arrivare a tutti indistintamente i produttori delle categorie federate, rintracciandoli nei più lontani dopolavoro rionali e di paese o villaggio.

E dopo la sede, i *servizi*: l'« assistenza contrattuale », elemento primo dell'azione sindacale, che sarà efficace e risolutiva solo quando nella sede di lavoro il *delegato fiduciario* abbia veste almeno per l'assistenza informativa, e le *commissioni corporative probivirali* siedano periodicamente a definire tutte le controversie minori che non involgano questioni di principio; il « collocamento » (che sarà ora specifico di sezione professionale dopo la provvida istituzione di uffici provinciali unici a carattere generale) per cui si assegna ad ogni Federazione nazionale, ad ogni Sindacato e Gruppo locale, il suo specifico mercato di lavoro; la « mutualità », che sarebbe tanto utilmente sindacale ed integrativa il giorno che l'assicurazione generale di Stato si sostituisse alle attuali casse paritetiche anche per il rischio della malattia comune; l'« assistenza sociale », che ha un vastissimo campo d'azione, svolgendo in proprio tutta l'opera di consulenza indicativa e volgarizzatrice ed indirizzando le pratiche agli istituti medico-legali del Patronato od agli Uffici provinciali unici di assistenza sociale dei sindacati, a seconda della specifica competenza tecnica e sfera morale.

Una vera *vita sindacale* non si concreta solo in qualche più frequente e meno convenzionale assemblea di categoria o di gruppo; essa si manifesta anche con un *giornale federale* adatto alla penetrazione in profondità nelle masse e negli spiriti, nel

ritrovo sindacale professionale dove possibile, (oppure nel *ritrovo interprofessionale* in cui si senta la « socialità »), nel complesso dei *servizi assistenziali* bene funzionanti.

La sensibilità e la capacità di comprensione delle masse non segue la linea discendente dal vertice alla base, dalla sintesi alla analisi, dal centrale al locale, dal complesso al particolare; ma, viceversa, da basso all'alto, dal gruppo al sindacato alla federazione e, attraverso questa, agli organi ed istituti inter od extraprofessionali.

La ben evidente indifferenza che sembra circondare tutto l'apparato strumentale e burocratico dell'ordinamento sindacale e corporativo, non tanto si alimenta di ostilità preconcetta o di disinteressamento ignavo, quanto di impossibilità a penetrare e muoversi e vivere entro l'organizzazione propria; e sopratutto di constatata impotenza a modificarne il clima morale ed il ritmo funzionale. . . .

Purtroppo il tempo passa e la natura provvede a sostituire, nella vita, quelli che già ebbero un passato ed una milizia sociale. Ma è da chiedersi se dalle nuove generazioni, formantisi in un clima « purificato » dal cosidetto sovversivismo, scaturiscano gli elementi di sostituzione e di continuità. A ben guardare e per generale non sospetta constatazione, ciò non è. E quale è, dunque, la ragione della non appassionata partecipazione (se non proprio della fredda indifferenza) dei giovani lavoratori verso quelle che dovrebbero essere le organizzazioni tipiche e vibranti del nuovo clima sociale corporativo?

Pensiamo che, in fondo, si tratti di avere fiducia nella capacità e nella buona volontà delle categorie produttrici; di sollecitarne la vibrazione confidente e simpatica, piuttosto che vigilarne la supposta inidoneità a camminare e stare nei limiti delle attribuzioni istituzionali; di mettere ogni cittadino produttore a suo agio, sinchè ognuno trovi naturalmente la strada della propria organizzazione e vi si possa muovere liberamente, stimolato a dare il meglio delle proprie energie morali ed intellettive. Ciò è possibile quando ci sono sedi da frequentare, assemblee e riunioni per ascoltare e discutere, periodici su cui scrivere ed esprimersi.

maglio

La *funzione del collocamento* (e delle *migrazioni* ed *emigrazioni*) sia svolta con criteri organici: a) dagli *uffici pubblici misti* dei Consigli provinciali di economia corporativa per il controllo regolatore del mercato di lavoro; b) dagli *uffici professionali riconosciuti* delle Federazioni sindacali lavoratori per il collocamento qualificato e selettivo; e soltanto l'anzianità di iscrizione e la idoneità professionale stabiliscano il diritto di precedenza nella occupazione.

La *magistratura per le vertenze collettive* funzioni sempre quando non sia raggiunto l'accordo diretto in sede intersindacale o l'accomodamento in sede corporativa e non soltanto in caso eccezionali; e la *magistratura per le vertenze individuali* sia resa più aderente alla realtà della vita economica col ripristino dei *collegi probivirali* (per tutte le categorie professionali) come organi conciliativi e giudicanti di primo grado, disponendo inoltre perchè il ricorso, per competenza ed appello, alle preture ed ai tribunali, sia facilitato colla gratuità e la semplificazione della procedura.

IL SOMMARIO - INDICE 1934
della *Rivista*: I PROBLEMI DEL LAVORO

sarà pubblicato nel Bollettino « Il Ritrovo Educativo » *del 5 corr. gennaio; e quindi giungerà a tutti gli abbonati in regola.*

Quanti altri lo desiderassero, possono chiederlo a L. 0,50 la copia per la nostra Amministrazione.

IL CODICE DELLE LEGGI DEL LAVORO

Sono stati pubblicati alcuni importanti decreti che interessano aspetti diversi del movimento e dell'assistenza sociale e che è bene illustrare succintamente.

Statuto del Patronato nazionale di assistenza sociale

I compiti fissati dal nuovo Statuto (decreto ministeriale 26 ottobre 1934) rimangono quasi immutati; e sono di assistere i lavoratori

in applicazione delle norme legislative per l'assicurazione contro gli *infortuni nell'industria*, nell'*agricoltura* e nelle altre speciali branche di attività produttive e di servizi; per l'assicurazione *invalidità, vecchiaia e morte*;

di speciali norme legislative che erogano i trattamenti di *quiescenza* e di *previdenza*:

per la assicurazione contro la *disoccupazione involontaria*; per l'assicurazione e la protezione della *maternità*; per l'assicurazione contro la *tubercolosi*; per la lotta contro la *malaria*; per l'assicurazione contro le *malattie in genere* e gli iscritti alle Casse Mutue di malattia nelle controversie sul diritto alle prestazioni;

in tutte le vertenze relative all'esecuzione dei contratti, individuali o collettivi, di *assicurazione libera contro gli infortuni e la morte* e nelle azioni per *responsabilità civile* per sinistri avvenuti in occasione di lavoro; delle altre *leggi previdenziali e protettive del lavoro* non specificate nei commi precedenti;

di raccogliere ed indirizzare al Ministero degli affari esteri le pratiche relative ai *diritti acquisiti dei lavoratori* durante la loro permanenza *all'estero* in forza dei contratti di lavoro e delle leggi sociali colà vigenti;

di raccogliere dati ed attuare *studi* in tema di applicazione e perfezionamento di tutte le leggi sociali;

di collaborare alla *divulgazione* fra i lavoratori dei mezzi di prevenzione contro i rischi del lavoro;

di provvedere alle *visite mediche* preventive e periodiche dei lavoratori in applicazione delle norme legislative sull'igiene e sull'avviamento al lavoro.

Le *prestazioni* del Patronato e suoi Istituti provinciali sono *gratuite* per tutti i lavoratori rappresentati da associazioni professionali legalmente riconosciute. Possono essere poste a carico degli assistiti le sole spese per la produzione della documentazione necessaria a giustificare amministrativamente o giudizialmente le loro pretese.

Il fatto nuovo è che il *Patronato*, costituendo « l'organo tecnico » a mezzo del quale le Confederazioni dei lavoratori provvedono all'assistenza dei propri rappresentati, viene diretto da un Consiglio nel quale prendono parte prevalente i presidenti delle quattro Confederazioni lavoratori (uno dei quali presiede l'Istituto) e la sua attività dovrà svolgersi in perfetta collaborazione con le *Organizzazioni sindacali*.

Si tenga presente che presso le Unioni provinciali lav. industriali si sono costituiti gli *Uffici di assistenza sociale*, il cui compito massimo (oltre i suoi propri di consulenza ed assistenza varia) dovrebbe essere quello di raccogliere e selezionare le « pratiche » da avviare verso di uffici tecnici del Patronato. Gli uffici di assistenza sociale darebbero certo migliori risultati se fossero rivolti a tutti i lavoratori di una località e zona, e non solo a quelli di un determinato settore.

Ogni sindacato professionale, ogni gruppo aziendale può diventare un elemento necessario ed utile di collaborazione per la conoscenza ed il migliore sviluppo dell'opera del Patronato. E non va trascurata la propaganda che, svolta d'accordo, potrebbe essere efficacissima: sia che approfitti del caso individuale per illuminare e convincere, sia che si volga alla maestranza di una azienda od alle assemblee di categoria od alle assemblee dopolavoristiche rionali o locali.

Giova sperare che, non nello statuto soltanto, ma nella realtà dei fatti si sviluppi la cooperazione più fervida fra Sindacati e uffici del Patronato nell'interesse dei lavoratori.

Uffici provinciali di collocamento

Anche questo decreto 18 ottobre 1934 sul « *Riordinamento degli Uffici provinciali di collocamento* » realizza un voto che abbiamo illustrato fin dal giorno della nota discussione in assemblea del Consiglio nazionale corporazioni.

Si tratta di una riforma fondamentale la cui importanza sarà meglio compresa in seguito; perchè si dà vita ad una rete organizzata di uffici provinciali unici di collocamento con sezioni presso le associazioni professionali.

« E' istituito in ciascuna provincia un *unico Ufficio di collocamento provinciale*, in luogo dei singoli Uffici previsti dall'art. 1 dtl R. Decreto 29 marzo 1928, n. 1003.

L'Ufficio di collocamesto provinciale ha sede presso l'*Ufficio provinciale dell'economia corporativa*: esso si divide in *sezioni professionali*, che hanno sede presso le rispettive Associazioni sindacali dti lavoratori.

All'Ufficio di collocamento è preposta una *Commissione direttiva*, presieduta dal segretario federale del P.N.F., e composta, in rapporto paritario, da rappresentanti le Associazioni professionali interessate di datori di lavoro t di lavoratori, nel numero fissato dal decreto Ministeriale di costituzione.

La Commissione direttiva ha il compito di sovraintendere all'Ufficio di collocamento dal punto di vista sindacale ».

« Tutti i *collocatori* ed i *funzionari* dell'Ufficio di collocamento provinciale e delle sue sezioni soso posti alla dipendenza di un unico dirigente, nominato dal Ministero delle corporazioni su proposta della Commissione direttiva.

Il *dirigente* potrà essere scelto fra i collaboratori o fra i dirigesti sindacali; egli è alla dipendenza del Ministero delle corporazioni; e per quanto riguarda la gestione amministrativa e tecnica dell'Ufficio, esegue le direttive del Prefetto, presidente del Consiglio provinciale dll'economia corporativa, e del Ministero delle corporazioni; pir quanto riguarda l'andamento sindacale degli Uffici stessi, esegue le direttive del segretario federale del P.N.F., prisidente della Commissione direttiva ».

« In particolare il *dirigente* ha i seguenti *compiti*:

a) dare disposizioni per la ripartizione delle richieste di mano d'opera ai collocatori sezionali, ai quali è riservata l'accettazione delle denuncie di disoccupaziose e l'avviamento dei lavoratori della rispettiva categoria;

b) disciplinare le eventuali iscrizioni di un medesimo lavoratore in più sezioni dell'Ufficio di collocamento;

c) dirigere l'andamento amministrativo delle singole sezioni;

d) vigilare sotto la direzione del presidente della Commissione direttiva e del Prefetto, quale presidente del Consiglio provinciale dell'economia corporativa, sull'andamento tecnico delle singole sezioni, nonchè sulla raccolta e rilevazione dei dati statistici della disoccupazione;

e) formulare eventuali proposte di semplificazione e di più razionale attrezzatura degli Uffici di collocamento.

Sono *abrogate* le *disposizioni* di *precedenti* leggi e regolamenti, contrastanti con quelle del presente decreto.

Dovrà ora farsi luogo alla rielaborazione in testo unico di tutte le disposizioni in atto, anche (pensiamo) in materia di migrazioni; in quanto la costituzione organica di uffici pubblici provinciali unici presso l'organo del Ministero corporazioni, permette di controllare, seguire e disciplinare tutto il mercato di lavoro.

Le Federazioni nazionali delle cooperative per categorie di imprese

Sono passati già alcuni anni dalla discussione svoltasi sulla stampa ed in Consiglio nazionale corporazioni sulla posizione e compiti delle cooperative nel quadro dell'ordinamento sindacale corporativo. Concetto fondamentale era risultato quello della costituzione delle cooperative in distinte ed autonome federazioni nazionali per categorie di imprese.

Vicende diverse (si sono avute nel frattempo successive modificazioni allo statuto stesso dell'Ente nazionale cooperative) hanno fatto sì che solo col R. Decreto 18 agosto 1934 si stabilisce il definitivo « *riconoscimento giuridico* » dello otto *Federazioni* così denominate: 1) delle *cooperative di lavoro agricolo;* 2) delle *cooperative per la trasformazione dei prodotti agricoli;* 3) delle *cooperative per la trasformazione dei prodotti agricoli;* 3) delle *cooperative di produzione e lavoro;* 4) *delle cooperative edili;* 5) delle *cooperative di trasporto;* 6) delle *cooperative fra produttori agricoli per gli acquisti e le vendite collettive;* 7) delle *cooperative di consumo;* 8) delle *mutue agrarie di assicurazione del bestiame.*

Il quadro non è completo perchè è prevedibile la formazione, ad esempio, dei rami: *a*) cooperative fra produttori artigiani ed industriali per gli acquisti e le vendite collettive; *b*) cooperative fra consumatori per servizi industriali (produzione e distribuzione energia elettrica ecc.); *c*) cooperative di credito (casse rurali e banche popolari).

Ma a parte ciò, è da vedere se il riconoscimento giuridico delle distinte federazioni (con il quale si approva anche il relativo statuto) porterà ad un effettivo funzionamento autonomo delle diverse branche. La funzione dell'Ente nazionale cooperazione dovrebbe essere quella di una vera Confederazione (come sarebbe più proprio denominarlo) delle cooperative; e pertanto, piuttosto coordinatrice, anzichè accentratrice.

MINIME

Abbiamo più volte accennato al problema dei lavoratori addetti ai servizi domestici che sono per legge esclusi dal regime del contratto collettivo di lavoro, e quindi dalla organizzazione professionale sindacale.

Questa situazione è ora pubblicamente illustrata nella sua insostenibilità dagli esponenti della organizzazione sindacale della ospitalità, la quale inquadra lavoratori che possono volta a volta dipendere da aziende in cui funziona il regime del contratto collettivo e da famiglie presso le quali solo valgono e consuetudini e le pattuizioni contrattuali di ordine personale e privato.

Si chiede dunque che categorie come camerieri, cuochi, autisti, dipendenti da famiglie, possano essere inquadrate in una organizzazione sindacale di categoria e stipulare contratti collettivi relativamente alle condizioni generali di lavoro ed alla assistenza-previdenza, lasciando impregiudicata (oppure alla formulazione di tariffe indicative) i modi e la misura delle rimunerazioni salariali.

Ma per la concretazione di questa proposta dovrebbe essere riformata la legge sindacale. E allora pare a noi che varrebbe la pena di riprendere in esame tutto il problema della sindacalizzazione delle categorie professionali, dando a tutte una sistemazione definitiva.

Infatti, secondo la legge, ci sono categorie che hanno diritto esplicito alla organizzazione sindacale e cioè contrattuale, altre che possono solo costituirsi in associazioni professionali autorizzate e prospettare desiderata, altre ancora che sono escluse anche da questa facoltà e possono solo costituirsi in associazioni o centri di natura colturale. Ora nessun inconveniente nascerebbe dal fatto che tutti (di qualunque mestiere e professione e servizio e funzione, come di qualunque categoria e ceto sociale) potessero essere inquadrati in una specifica associazione professionale, salvo definire (e ciò risulterebbe senz'altro dal rapporto di lavoro o impiego, o dalla natura speciale del servizio o funzione) quali di esse possono muoversi ed agire sul terreno dell'azione contrattuale, quali soltanto sul terreno della prestazione e della assistenza sociale, quali infine sul terreno unico della socialità culturale educativa.

Fissato ciò come sistemazione d'ordine generale, e tornando alla questione degli addetti al servizio domestico, risulterebbe che questi, inquadrati (poniamo) in un sindacato della Federazione nazionale ospitalità, potrebbero a loro volta distinguersi fra categorie professionali specifiche (autisti, cuochi, camerieri) per le quali si può far luogo anche al contratto collettivo completo, e le categorie del servizio domestico generico per le quali, oltre la parte assistenziale e le norme generali, basterebbe la formulazione di un contratto-tipo individuale.

Naturalmente siamo sempre d'avviso che l'adozione di una legge generale sui diritti individuali del lavoro (che estendesse a tutti i lavoratori in forma concreta e definitiva i principi affermati nel capitolo " garanzie

del lavoro" della Carta del Lavoro), rappresenterebbe intanto il provvedimento più efficace ed immediato di assestamento di questa numerosa categoria di lavoratori. Per i quali poi le diverse sitemazioni, sia sul terreno del contratto collettivo, sia su quello del contratto-tipo individuale, avrebbero valore di necessaria integrazione ed utile perfezionamento del rapporto di lavoro.

* * *

E' uscito da pochi mesi il decreto di riforma sulle « norme per la definizione delle controversie individuali del lavoro », *e già riprendono le discussioni, denuncianti difficoltà e lacune.*

Era fatale che ciò avvenisse, dato che le modifiche al decreto originario non hanno risolto le difficoltà che erano state a suo tempo prospettate come risultanti dalla esperienza pratica. E noi l'abbiamo rilevato anche prima che venisse pubblicato il decreto ultimo.

La realtà sta in ciò: che si è voluto complicare un problema di per sè molto semplice, perchè non ci si è ancora resi conto che lo strumento della magistratura ordinaria, per quanto snellito e sviluppato, non può rispondere alle necessità della vita del lavoro; e che a questa difficoltà, diremo così, di ordine tecnico istrumentale, si accompagna un'altra di ordine psicologico. Vogliamo dire che le vertenze individuali del lavoro debbono trovare, anzitutto e sopratutto, nella vita stessa di lavoro l'ambiente e gli strumenti per la loro risoluzione; e che pertanto la funzione della magistratura ordinaria non può essere, utilmente, che di ricorso o di definizione interpretativa in materia strettamente giuridica. A parte il fatto che dovrebbe essere proprio del clima "corporativo" il far sì che nel seno stesso delle categorie produttive si formino le magistrature spontanee e competenti a definire (più sulla base del buon senso e della buona fede, che non sulla linea stretta del cosidetto diritto) le controversie che fatalmente si producono pel rapporto contrattualistico del regime privato di produzione e di impresa, l'esperienza di tanti anni dovrebbe avere ormai persuaso chiunque che le magistrature professionali sono anche una necessità di ordine pratico.

Il decreto di riforma doveva riconoscere l'intervento conciliativo obbligatorio, non delle associazioni sindacali rappresentative, bensì delle commissioni corporative intersindacali *già in funzione: determinandone la estensione obbligatoria a tutte le categorie e zone, dando loro un presidente competente, ordinandone il funzionamento con la semplicità di movimento, di istruttoria, di rito e di decisione che fu già dei malauguratamente soppressi collegi probivirali; i quali avrebbero dovuto essere conservati e generalizzati, precisamente per la dimostrata utilità e per il loro spirito e funzione squisitamente « corporativi ». Sicchè si tratterebbe di fare ciò che non si è creduto di fare in omaggio ad un formalismo (la magistratura unica) che urta contro la realtà viva del mondo del lavoro e delle sue necessità. Come i fatti dimostrano.*

La riforma sarà completa e completamente efficace il giorno che, sempre ai fini di una reale comprensione « corporativa », si riammetterà il sindacato nell'azienda; *sotto la veste di delegazione sindacale o di fiduciari del sindacato, autorizzati e competenti a definire, in sede, le molteplici controversie che altrimenti sono abbandonate dai lavoratori, lasciando in loro un senso di mortificazione od anche solo di insoddisfazione per impotenza a farsi rendere giustizia, che non può non avere conseguenze funeste nella realtà degli stati d'animo. Giacchè i lavoratori, è stato detto, debbono poter partecipare (almeno per conoscerla) alla vita della produzione e mettersi in grado di decidere, in sede corporativa, sul governo della produzione, è troppo naturale che siano anzitutto posti in grado di garantirsi equità e regolarità nella applicazione delle convenzioni contrattuali, nonchè delle norme protettive, assicurative e assistenziali.*

Le *funzioni assistenziali rappresentative* dei lavoratori siano assunte esclusivamente dai sindacati riconosciuti e per essi dal Patronato di assistenza sociale e suoi uffici periferici, colla *collaborazione morale e indicativa* delle Associazioni libere di opinione.

"Voci" dal mondo del lavoro

La Casse mutue malattia per lavoranti parrucchieri

« E' stato pubblicato recentemente lo Statuto tipo per le « *Casse mutue professionali di assistenza per malattia a favore dei dipendenti dalle aziende artigiane da barbiere e parrucchiere* »: Casse mutue a base provinciale e a carattere paritetico, il cui funzionamento — già da lungo tempo atteso dovrebbe essere imminente.

Così anche a questa particolare categoria di lavoratori (inquadrati, come Sindacato nazionale, nella Federazione nazion. ospitalità e turismo, aderente alla Conf. lavoratori del commercio) viene applicata la XXVIII dichiarazione della « Carta del Lavoro » sulle Casse mutue concordatarie per la malattia. (Esistono ancora, nella categoria, numerose vecchie Mutue libere e miste basate sui sistemi assistenziali ormai sorpassati dall'esigenza dei tempi moderni. E ne parleremo in una prossima corrispondenza).

L'art. 8 del suaccennato « Statuto » dispone che « i *contributi* gravano per metà a carico del datore di lavoro e metà a carico del dipendente e sono stabiliti globalmente in ragione dell'1,50 % della paga minima prevista dal contratto collettivo di lavoro per la categoria alla quale il dipendente è stato assegnato ». Le *indennità* malattia e relativi regolamenti — art. 9, 10, 11, 12, 13 — si concretano « nella misura del 50 % della paga stabilita dal contratto collettivo ' per un periodo massimo di cento giorni a decorrere dal sesto giorno di malattia. Le Casse si propongono inoltre di prestare gratuitamente agli iscritti — art. 4, *b*) — l'assistenza medico-chirurgica e farmaceutica. Abbiamo quindi un complesso di servizi assistenziali e di aiuti preziosi. Ci permettiamo peraltro di rilevare alcune disposizioni che vengono a restringere la portata delle prestazioni:

— la troppo breve durata del periodo di 100 giorni pel sussidio malattia:

— la deduzione dall'indennità di un eventuale sussidio che l'iscritto percepisca contemporaneamente da un altro istituto assistenziale:

— il non pagamento dell'indennità al colpito da malattia venerea.

E' da augurare che queste restrizioni scompaiano e che le nuove Casse mutue professionali dei lavoranti parrucchieri sappiano inquadrare, in ogni località e provincia, il problema dell'assistenza sanitaria agli iscritti in un servizio unitario a carattere generale colle altre Mutue professionali e miste ».

Il corrispondente di categoria

La " patente " di mestiere e l'istruzione e abilitazione professionale

« Fra le questioni proposte dalla *Federazione Artigiana* per l'esame alle Corporazioni economiche c'è pure quella sulla *patente di mestiere*, proposta alla *Corporazione del legno*, che però per ora non sarà discussa. La patente di mestiere è un argomento che echeggia frequentemente, dal basso e dall'alto, fra gli artigiani.

Fra i dirigenti si ha certamente un giusto concetto delle possibilità e valore della riforma, ma non si vede la necessità di smorzare e quadrare le esagerate ed assurde illusioni che si nutrono da moltissimi artigiani. Per i quali la patente di mestiere sarebbe lo specifico miracoloso che dovrebbe per lo meno lenire, se non addirittura risolvere, la crisi che travaglia particolarmente l'*artigianato del legno*. Come e per quali ragioni dovrebbe compiersi questo miracolo, è difficile capire e spiegare. Forse sussiste ancora fra costoro la pazzesca illusione che sia possibile ritornare, in piena epoca capitalistica, alle corporazioni medioevali chiuse e monopolistiche.

Ad ogni modo l'effetto della patente di mestiere, se pur ci potrà essere, sarà lento e lontano; mentre ci sarà, efficace ed immediato, quello morale: come incentivo a migliorarsi tecnicamente e come spinta per lo sviluppo e coordinamento dell'istruzione professionale.

Logicamente la patente dovrebbe essere coronamento di una completa, coordinata e generale *istruzione professionale* che — ormai tutti concordano — la sola bottega non può dare. Le *scuole professionali* vere e proprie, anche moltiplicandole

al massimo possibile, resteranno un privilegio per chi risiede nei grossi e medi centri, o per chi ha mezzi per recarvisi. Mentre l'istruzione professionale per tutti, anche per gli *artigiani rurali*, non può essere fatta che da *corsi serali o festivi: tecnici, artistici, amministrativi* e possibilmente anche *culturali*, che integrino la pratica quotidiana della bottega.

Altra conseguenza logica della patente di mestiere sarà il contratto o meglio la definizione giuridica generale, al di sopra e a norma dei particolari contratti, del periodo di *apprendistato*, e dei rapporti economici e morali fra maestro e apprendista. Necessaria difesa del lavoro giovanile.

Ne conseguirebbe una più facile selezione delle *botteghe veramente artigiane*, ove l'*apprendista* impara veramente un mestiere, perciò rende meno e qualche volta consuma, ritraendone un utile particolare educandosi; e le *piccole industrie* ove, per la eccessiva suddivisione del lavoro e la produzione in serie, il *giovane* dopo pochi giorni di pratica dà subito un completo rendimento e non ritrae altro utile che il compenso salariale.

Così per le prime può essere anche giusto concedere particolari deroghe ai *contratti collettivi di lavoro* dello stesso ramo dell'industria, mentre per le seconde tali concessioni non avranno nessuna ragione di sussistere».

Il corrispondente di categoria.

Le lezioni del "Corso espositivo"

La risposta di un artigiano

A chiusura delle lezioni svoltesi nello scorso novembre sul capitolo I (« Sindacalismo »), *è stato proposto ai partecipanti (frequentatori e corrispondenti) come tema di svolgimento*: « La tua organizzazione professionale, struttura e compiti ».

Risponde al tema un artigiano del legno *da una provincia del Veneto con questa chiara dimostrazione.*

«La mia organizzazione sindacale è la *Federazione artigiana* aderente alla Confederazione degli industriali. Essa rappresenta e tutela gli interessi degli artigiani: stipulando i contratti collettivi di lavoro; promuovendo e curando l'assistenza e la educazione tecnica, amministrativa e morale dei soci: favorendo la collaborazione fra gli organizzati; cercando di incrementare e migliorare la produzione; raccogliendo dati e notizie e studiando i problemi economici e sociali interessanti le categorie aderenti. Alla periferia riunisce i soci in *sindacati provinciali per ogni categoria*, chiamate *Comunità provinciali*, i quali si possono suddividere in *gruppi interni* secondo i *mestieri* (esempio: Comunità del ferro: mestieri del fabbro ferraio - del maniscalco - del meccanico, ecc.). Riuniti nazionalmente firmano il *sindacato nazionale* denominato: *Arte nazionale*. Possono essere istituiti uffici e delegazioni comunali quando le esigenze organizzative lo richiedono.

La *Comunità provinciale* è rappresentata e diretta dal *Capo comunità* e dal Direttorio, eletti ambedue dall'assemblea: che può essere di tutti i soci dove la Comunità non è suddivisa in mestieri, o dei Capi mestiere ove sono costituiti questi sottoraggruppamenti. In quest'ultimo caso l'assemblea generale dei soci e la nomina dei Capi e Consulte avviene in sede di mestiere.

In ogni provincia le Comunità sono raggruppate nel «*Segretariato provinciale dell'artigianato*» diretto da un segretario che viene nominato dal Presidente della Federazione, e da un Comitato provinciale composto dai capi comunità.

La *Federazione nazionale* è diretta e rappresentata dal presidente che viene eletto dall'*assemblea triennale* dei capi comunità provinciali, capi e direttori delle Arti nazionali e dirigenti degli istituti assistenziali della Federazione.

I capi delle Arti nazionali formano il *Consiglio nazionale*, nel cui seno viene eletta la *Giunta esecutiva*.

Tutti i dirigenti elettivi della Federazione, Arti, Comunità e Mestieri restano in carica tre anni e sono rieleggibili.

Preposto agli uffici e servizi della Federazione vi è un Direttore nominato dal Presidente, con funzioni esecutive per tutte le deliberazioni e decisioni degli organi federali. La sola Federazione nazionale ha veste per stipulare i contratti collettivi di lavoro; ma può, per quelli riguardanti una sola provincia, delegare la Comunità provinciale».

G. P.

I partecipanti frequentatori *sono direttamente interrogati, sul tema, in sede di lezione; ma i* partecipanti corrispondenti *debbono mandare per iscritto la risposta; alla quale può servire di massima, come traccia, quella del corrispondente artigiano.*

Mentre diamo tempo per la risposta al 1° *tema* « La tua organizzazione professionale, struttura e compiti », *indichiamo ai volonterosi il tema proposto sul capitolo* 2° (« Azione sociale »), *che è così formulato* « L'azione sociale del tuo sindacato »; *ricordando che le lezioni di questo capitolo investirono, come attinenti all'azione sindacale e sociale; i problemi della disoccupazione e collocamento, della mutualità e previdenza sociale, della cooperazione, del dopolavoro.*

Recensioni e segnalazioni

Una indagine sul lavoro e sulla concorrenza giapponese. — *Il vicedirettore dell'Ufficio Internazionale del Lavoro di Ginevra Fernando Maurette, trovandosi in Cina per missione del suo ufficio, è stato invitato a visitare il Giappone per rendersi conto della sua particolare situazione economica e sociale. Le osservazioni fatte in qualche mese di soggiorno e di indagine il Maurette riferisce in un rapporto interessantissimo, che l'U. I. L. ha reso pubblico, non come documento ufficiale, ma come relazione informativa personale. Ciò perchè in seno al Consiglio d'Amministrazione dell'U. I. L. la relazione Maurette aveva suscitato opinioni vivacemente discordi. Questo fatto accresce l'interesse della pubblicazione. Si pone la domanda: se la concorrenza industriale e commerciale esercitata oggi dal Giappone sia il risultato di un vero dumping sociale oppure di una più moderna attrezzatura meccanica ed organizzativa del suo apparato industriale. Quale che sia l'opinione degli osservatori, il rapporto Maurette costituisce certamente un contributo notevole di osservazioni e di constatazioni. E sotto questo aspetto sopratutto si raccomanda all'attenzione degli amici studiosi.*

FERNANDO MAURETTE Edizione di « Informazioni Sociali » - Roma In Libreria dell'A.N.S. a L. 2 la copia.

* * *

Il boicottaggio. — *Frutto dell'azione volontaria dei popoli e non del comando dello Stato, il boicottaggio è arma potente nelle mani di popolazioni decise a difendersi, col rifiuto del consumo di merci o servizi, contro stranieri o connazionali che esse considerano oppressori o sfruttatori.*

Esso è uno degli aspetti più interessanti della crisi politica economica e sociale che scuote il mondo. I tedeschi lo hanno adoperato contro gli ebrei: cinesi ed indiani se ne servono come surrogato della guerra vera e propria nella lotta contro gli europei. Il Michels insegue il fenomeno nei suoi più reposti meandri e ci presenta un quadro vivace dei sentimenti politici, religiosi, razzisti e sociali che ne promuovono lo sviluppo, dei suoi aspetti e delle sue conseguenze.

ROBERTO MICHELS - Giulio Einaudi - Editore, Torino 1934 Un volume in 8° di pagine 136: L. 12.

* * *

Marcia nel caos. (Diario di guerra austriaco sul fronte italiano). — *Fin dalle prime pagine di questo libro, quel che più impressiona il lettore è il tragico disordine che si nasconde sotto l'ordinatissima compagine disciplinare dell'esercito austriaco. Questi soldati (austriaci, sloveni, bosniaci, ungheresi, cechi) non hanno il vincolo di una patria comune che li unisca, una patria comune da difedere; solo con amarezza e con angoscia piegano la loro volontà e i loro egoismi alla necessità storica che loro incombe.*

Come un motivo dominante, si snoda per tutto il libro la dolorosa e faticosa « marcia », che dapprima è fittizio progresso, quindi ritirata, fuga, sbaraglio.

Tutta la guerra senza rettorica è in queste pagine, la guerra in ogni suo aspetto di dolore, di repugnanza, di grandiosità, di tragica ineluttabilità. E, naturalmente, il racconto dell'Hofbauer ha un interesse del tutto speciale per il lettore italiano.

J. HOFBAUER - Casa Ed. Corticelli - Milano 1934 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 8,50.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi, decreti, contratti

La sgnalazione regolare e completa delle leggi, decreti e contratti di lavoro (che riteniamo utile portare a conoscenza dei lettori) è fatto in «*Ritrovo Educativo*», bollettino di informazioni e segnalazioni della A.N.S. che viene spedito agli abbonati, in regola, della Rivista Avvertiamo inoltre che nella «*Libreria di coltura sociale*» è stata inserita la rubrica «*Biblioteca legislativa e legale*» che raccoglie (ed offre agli studiosi) i testi di *leggi* più importanti già qui segnalati.

Sono stati pubblicati i testi di *leggi* riguardanti:

La istituzione ed il funzionamento del tribunale per i minorenni;

il riconoscimento giuridico delle otto Federazioni nazionali delle cooperative (lavoro agricolo, trasformazione dei prodotti agricoli, cooperative di produzione e lavoro, edili, di trasporto, fra produttori agricoli per gli acquisti e le vendite collettive, di consumo, mutue agrarie di assicurazione bestiame) e *relativi statuti;*

il nuovo statuto del Patronato nazionale per la assistenza sociale,

il riordinamento degli Uffici provinciali di collocamento.

Sono stati pubblicati i *contratti collettivi di lavoro* riguardanti:

accordi salariali *per gli addetti all'industria del lino e della canapa e per gli addetti all'industria laterizi del Piemonte e del Veneto;*

accordo in genere per *imprese di trasporto ferroviarie i tramviarie di diverse zone d'Italia, e gli impiegati delle aziende agricole,*

l'istituzione di una Cassa nazionale assistenza per lavoratori *dello spettacolo,*

il licenziamento ed il trasferimento dei *lavoratori dirigenti sindacali nel campo del commercio.*

Quesiti e chiarimenti

In tema di assicurazione sociale - Quote e marche.

Cirrispondente veneto. — Ho avuto occasione di riscontrare diversi casi di operai che, pur avendo lavorato continuativamente 48 settimane, non potevano percepire il sussidio di disoccupazione; perchè la ditta, valendosi del diritto concesso dalla legge di applicare 48 anzichè 52 marche settimanali in un anno, ne applicava non più di 4 al mese, anche se nel mese avevano termine cinque settimane. La sede provinciale dell'Istituto di Previdenza Sociale esaminati i libretti paga e tessere non trovò nulla da ridire e intanto gli operai non hanno percepito il sussidio.

Mi pare che questa sia una interpretazione un po' troppo larga della legge, la quale in fondo concede di non applicare altre marche quando durante l'anno si sia raggiunto il numero di 48.

Ma anche all'infuori dei casi di perdita del sussidio di disoccupazione che potranno essere abbastanza rari, è pur sempre una concessione dannosa agli effetti della pensione. Pensiamo ad un lavoratore che incomincia a lavorare a 15 anni e finisce a 65, sono ben 200 contributi settimanali perduti che vanno ad aggiungersi a tutti gli altri che purtroppo perderà per altre innumerevoli cause. Non sarebbe miglior cosa abrogare questa concessione?

Non sono infrequenti i casi, in questo periodo di crisi, di operai che lavorano saltuariamente e in così brevi e rari periodi da non riuscire mai ad accumulare nel biennio le 48 marche necessarie per percepire il sussidio di disoccupazione. Così alla disgrazia del poco lavoro si aggiunge anche quella di perdere il magro sussidio. Non sarebbe più giusto, in questi casi particolari, togliere il limite dei due anni e concedere il sussidio quando si è raggiunto il numero di 48 marche? ».

Conveniamo pienamente colle osservazioni del nostro solerte corrispondente. Il contributo, dovrebbe essere settimanale e per tutte le 52 settimane dell'anno; per chi applica a fine mese dovrebbe essere stabilita l'applicazione di tante quote quante sono le domeniche del mese: a fine d'anno il conto tornerebbe perfettamente. Del fatto beneficierebbero i lavoratori: sia pel computo delle quote ai fini del sussidio disoccupazione, sia per l'accumulo della pensione di invalidità e vecchiaia: e del maggiore gettito beneficierebbe l'Istituto nazionale previdenza sociale per l'incremento della sua opera di assistenza preventiva ed assistenziale.

Quanto alla questione specifica del computo delle quote necessarie e (48 settimanali o 24 quindicinali) per la corresponsione del sussidio di disoccupazione, ci sembra che sarebbe pure il caso di un riesame: nel senso di computare un periodo più lungo di un biennio. Tanto più che solo in Italia accade (fatto unico al mondo in periodo di grave crisi economica e di vasta e costante disoccupazione) che il fondo di assicurazione, anzichè deficitario (come in tutti gli altri Paesi), è tuttora in avanzo e continua ad accumulare delle riserve.

Istituto Nazionale delle Assicurazioni

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI, ispirandosi alle direttive del Governo intese a migliorare costantemente le condizioni sanitarie della popolazione per rendere più gagliarda la nostra stirpe, ha bandito, tempo addietro, un concorso a premi per la compilazione di due *pubblicazioni di igiene*, di cui una destinata agli *assicurati in forma ordinaria* e l'altra agli *assicurati in forma popolare.*

Nel termine di tempo stabilito dal bando pervennero 69 lavori.

La Commissione giudicatrice ebbe a concludere che i lavori più adatti e meglio rispondenti al bando di concorso, erano, per gli *assicurati in forma ordinaria*, quello di cui risultò autore il *dott. Eschilo Della Seta* e per gli *assicurati in forma popolare*, quello presentato dal *Prof. Dott. Oreste Bellucci.*

Al primo di detti lavori (ora pubblicati in volume) fu dato il titolo: «*Vivere sani*»: esso verrà distribuito fra gli assicurati dell'Istituto nazionale e sarà pure posto in vendita.

Il secondo lavoro, che si intitola: «*Salute, tesoro della vita*» sarà distribuito gratuitamente fra il popolo lavoratore e a mezzo delle varie Confederazioni, e delle Agenzie Generali ed organizzazioni popolari; ed esso sarà pure a disposizione del pubblico a prezzo di copertina nelle librerie.

Biblioteca legislativa e legale

3. elenco

«*Concessione di amnistia e di indulto*» - «*Condono di penalità in materia di imposte dirette, ni tasse sugli affari e sui monopoli*» - (Decreti 25 settembre 1934, n. 1511-1512) L. 0,50 cad.

«*Modificazione all'inquadramento di alcune categorie professional*» - Decreto ministeriale 20 giugno 1934, L. 0,50.

«*Testo unico delle leggi sulla Corte dei Conti*» - (R. Decreto 12 luglio 1934) L. 2.

«*Raccolta delle principali leggi fasciste di carattere costituzionale*» - (Attribuzioni e prerogative del Capo del Governo - Facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche - Provvedimento per la difesa dello Stato Ordinamento e attribuzioni del Gran Consiglio del Fascismo - Ordinamento e nuovo statuto del P. N. F. - Costituzione e funzioni delle Corporazioni) L. 4.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave, 19

ANNO IX - N. 2 MILANO, 1 Febbraio 1935 - XIII (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro ,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Sulla buona via — Elezioni e politica in Russia — Rilievi — Il piano De Man alla conferenza di Pontigny — Vecchi e nuovi problemi socialisti (studio) — L'abitazione, problema nazionale (discussione) — Sorel e Proudhon (libri nuovi) — Riflessioni sul corporativismo (studio) — Tendenze e figure del laburismo inglese — La cooperativa nel sistema corporativo — Economia controllata e capitalismo (studio) — Segnalazioni — Osservatorio — Collaborazione dei lettori — Assistenza contrattuale e tutela professionale — Il Codice delle leggi del lavoro — Minime — I sindacati dell'U.R.S.S. nell'O.I.L. — Legislazione, giurisprudenza, quesiti.*

Sulla buona via

Due avvenimenti di carattere internazionale devono essere sottolineati con particolare compiacimento da chi opera in pro' dell'organizzazione della pace e della ricostruzione economica: e sono gli accordi di Roma e il plebiscito della Saar.

Gli accordi firmati a Roma da Mussolini e da Laval ricongiungono l'amicizia tra Italia e Francia, un'amicizia che era stata turbata soltanto da deplorevoli malintesi. Non è più il caso di ricercare per quali ragioni non sia stato possibile eliminare prima d'ora i punti d'attrito tra le due sorelle latine, a noi basta prendere atto del felice esito del viaggio del signor Laval a Roma, che è di per se stesso una prova di un nuovo orientamento della politica estera francese e, al tempo stesso, un riconoscimento dei diritti dell'Italia. A Roma, il 17 gennaio, non si è firmato soltanto un protocollo diplomatico, ma si sono riavvicinati due popoli i quali si sentono tra loro legati per la cultura e per la storia. E' quindi naturale che i popoli d'Italia e di Francia abbiano salutato con gioia gli accordi intervenuti.

Ma l'amicizia franco-italiana non è un fatto di esclusivo interesse delle due nazioni latine. Giustamente fu detto che gli accordi devono essere considerati come un punto di partenza e non un punto d'arrivo. Parigi e Roma hanno preso impegno di lavorare di comune accordo per sistemare l'Europa e far rinascere la fiducia Poteva forse l'Europa raggiungere la sospirata pace se non si cominciava col riunire le parti che non hanno nessuna seria ragione di rimanere disunite? E unite — al di là delle mutevoli vicende politiche — sono le nazioni che hanno comuni le origini e sono pervenute ad un medesimo grado di civiltà. Se oggi ci sembra fuori da ogni probabilità una guerra tra la Francia e la Gran Bretagna, appare addirittura inconcepibile una guerra tra Italia e Francia. Le nazioni si saldano per effetto di un lavoro misterioso del tempo, assai più che per la consapevole volontà degli uomini. Nemmeno nelle ore dei dissensi più incresciosi, è mai passato per la mente di alcuno che i dissidi tra Francia e Italia recassero in grembo un pericolo di guerra. E se così stanno le cose, è chiaro che basta un pò di buon senso a suggerire ai governi, veramente intenzionati di pacificare l'Europa, che bisogna cominciare dallo sbarazzare il terreno dalle piccole questioni che creano una condizione di disagio tra le nazioni aventi le medesime aspirazioni e i medesimi interessi.

A Roma, appunto, si è cominciato col togliere di mezzo le questioni che tenevano Italia e Francia in istato di reciproca freddezza. Ottemperando agli obblighi assunti, al momento dell'entrata in guerra dell'Italia, il governo francese ha concesso la rettifica delle frontiere nelle nostre colonie, e i due governi sono riusciti a regolare di comune accordo, mediante convenzioni, le questioni relative alla cittadinanza degli italiani, ed alle scuole italiane in Tunisia. La definizione di questi vecchi problemi era necessaria per creare quell'atmosfera di cordialità senza della quale non vi può essere collaborazione vera. Ma gli accordi di Roma trascendono, come abbiamo detto, gli interessi particolari delle due nazioni. Ciò non significa che Francia e Italia non debbano, per l'avvenire, stabilire tra loro degli accordi di carattere economico in vista specialmente dell'espansione pacifica e della valorizzazione delle terre africane. Vogliamo soltanto dire che gli accordi generali per la sistemazione dell'Europa sono qualche cosa di più di una semplice sistemazione di rapporti tra due nazioni. E' da questo punto di vista che gli accordi italo-francesi segnano una svolta storica.

Il mondo ha tratto un sospiro di sollievo ed ha cominciato a credere che l'anno cruciale sia apportatore di gradite novità.

* * *

Anche il ritorno della Saar alla Germania deve essere collocato tra gli eventi felici di questo principio d'anno, non foss'altro che perchè è venuto anch'esso a togliere di mezzo un'altra delle cause che mantengono inquieta l'Europa. Il plebiscito ha risolto nettamente la questione, ed è bene che l'abbia risolta in modo chiaro e definitivo,

indipendentemente dalle preferenze per l'una piuttosto che per l'altra soluzione. Una votazione meno compatta, dal punto di vista del territorio, non avrebbe approdato ad altro risultato che di mantenere aperta ancora per chissà quanto tempo una lite senza costrutto.

Nel plebiscito della Saar è apparsa in piena luce la nobiltà della Società delle Nazioni. Se questa non esistesse bisognerebbe inventarla. La Società delle Nazioni ha garantito la libertà di voto — fin dove è umanamente possibile garantirla — e i contingenti internazionali hanno mantenuto l'ordine nel territorio conteso. Bisogna rendere il dovuto omaggio ai governi di Berlino e di Parigi che si sono inchinati ad una forza supernazionale. Se fosse mancato il controllo internazionale, i risultati del plebiscito avrebbero potuto sollevare delle discussioni le quali non avrebbero certamente contribuito a rasserenare l'atmosfera. Ma, stante le precauzioni prese, nessuno ha potuto mettere in dubbio che i saaresi si siano chiaramente pronunziati per il ritorno alla Germania, tanto che il Consiglio della Società delle Nazioni è passato senz'altro a fissare per il 1. marzo la data della riconsegna del territorio.

E va benissimo. Ora, però, interessa sapere se la Germania — dopo la liquidazione della lunga controversia — sia disposta a cooperare con le altre nazioni per organizzare la pace europea e limitare gli armamenti. Su questo è lecito nutrire qualche dubbio. Chi non ha dimenticato il contegno tenuto dai pangermanisti in altre circostanze — per esempio, dopo il ritiro delle truppe di occupazione della Renania — non poteva illudersi sui sentimenti che gli stessi pangermanisti avrebbero manifestato in seguito ai risultati del plebiscito. Si sa, l'appetito vien mangiando. Ma è questione di misura. I pangermanisti, invece, non hanno il senso della misura. L'orgoglio li acceca al punto da indurli a trarre dalla vittoria della Saar l'incitamento per nuove annessioni territoriali al nord e al sud, all'est ed all'ovest. Essi fingono di dimenticare che sugli altri territori di lingua tedesca non pesa l'ipoteca del plebiscito come per la Saar.

Di tali manifestazioni si deve tener conto in quanto rivelano uno stato d'animo assai diffuso, ma è probabile che il governo coltivi dei programmi meno ambiziosi. Comunque, la parola oggi è alla Germania. E' la Germania che dovrà decidere se aderire al patto danubiano, uscito dagli accordi di Roma, se intende associarsi al patto orientale di mutua assistenza, e se, infine, intende ritornare nella Società delle Nazioni dalla quale si è spontaneamente allontanata. Nessun patto in fieri è rivolto contro di essa, al contrario, tutti i patti le sono aperti, tutti desiderano che essa vi partecipi per la sua e per la altrui sicurezza .

Sappiamo che il governo nazista, oggi come ieri, si trincera dietro la pregiudiziale della parità dei diritti. Ebbene, noi ci auguriamo che negli imminenti incontri di Londra tra i rappresentanti della Francia e i rappresentanti dell'Inghilterra si trovi la formula per risolvere anche questo problema della parità dei diritti. Dal momento che il riarmamento della Germania è un fatto da lei stessa ammesso, non si può far altro che tentare di mettere tutte le nazioni sullo stesso piede di uguaglianza, mediante la stipulazione di una convenzione limitatrice degli armamenti e l'istituzione del controllo internazionale. Italia e Inghilterra sono già da tempo in questo ordine di idee, non si tratterebbe più che di ottenere l'adesione della Francia e della Germania. Naturalmente, la soluzione del problema implica il ritorno della Germania nella Società delle Nazioni.

* * *

Come si vede, dopo gli avvenimenti del mese scorso la situazione europea si è chiarita e l'opinione pubblica internazionale comincia a guardare all'avvenire con minori preoccupazioni. L'Europa si è messa sulla buona via dal giorno in cui un forte gruppo di potenze si sono dichiarate disposte a mantenere la pace ad ogni costo. Ora bisognerà andare sino in fondo senza esitazioni e senza debolezze. La situazione economica accenna, qua e là, a migliorare, ma nulla ancora autorizza ad affermare che la ripresa sia duratura.

Secondo i più recenti dati statistici, la disoccupazione mondiale sarebbe in discesa. Il «Manchester Guardian» annunziava che alla fine del 1934 su 56 nazioni, otto, con in testa il Giappone, erano in netta ripresa; ventotto, con in testa l'Italia, accusavano dei sensibili miglioramenti; sedici, con in testa il Belgio e la Svizzera, sono tuttora in stato di depressione, solo quattro nazioni, tra cui la Francia, attraversano ancora un periodo di declino. La produzione industriale del mondo è in continuo aumento rispetto al '32.

Sono indici che non devono essere trascurati, ad onta del permanere di circostanze sfavorevoli, quali la depressione del commercio internazionale e l'instabilità di talune monete. E' poi superfluo avvertire che questi accenni di ripresa non si ripercuotono immediatamente sulle condizioni delle classi che vivono dei proventi del loro lavoro, le quali continuano a soffrire la miseria a causa dei salari ridotti, in certi casi, al disotto del livello normale di esistenza. Anzi, si può prevedere con certezza che — se l'azione sindacale non entrerà tempestivamente in gioco — le condizioni dei lavoratori peggioreranno ancora per effetto dell'aumento dei prezzi non compensati dall'aumento dei salari.

Ci troviamo, dunque, in presenza di segni di ripresa, la quale deve, per altro, essere aiutata dall'azione politica internazionale. Che cosa si aspetta ancora per svolgere quest'opera sistematica di pacificazione? Non c'è via di scampo: o si trova il modo di organizzare la pace e la sicurezza per tutti nell'ambito della Società delle Nazioni, o si lascia libero corso alla politica egemonica e alla corsa agli armamenti. Noi desideriamo che la Germania entri nel circolo della vita europea con tutte le altre nazioni. Ma se essa volesse ostinarsi a rimanere appartata e in atteggiamento minaccioso, non rimarrebbe allora alle altre Potenze che procedere in avanti senza di essa.

Nelle sue grandi linee, il piano della sistemazione europea è tracciato. Oltre i patti stipulati tra le costellazioni baltiche e balcaniche, oltre alla Piccola Intesa, abbiamo il patto danubiano al quale dovrebbero aderire tutte le Potenze confinanti con l'Austria, e il patto orientale di mutua assistenza da stipularsi tra l' U.R.S.S., la Polonia, la Germania e la Cecoslovacchia, con la garanzia della Francia. E questi patti regionali dovranno, in un tempo più o meno prossimo, essere fusi e armonizzati tra loro, in modo da ren-

dere la guerra impossibile, in Europa, e permettere un progressivo disarmo. Programma immediato, la limitazione. Punto di arrivo il disarmo, almeno come è previsto dal Patto della Società delle Nazioni.

Si contrapporrà che vi sono delle frontiere da spostare, delle ingiustizie da riparare? Non lo neghiamo. Ma siffatti problemi potranno essere risolti, a tempo opportuno, col metodo della pace. La guerra non farebbe che inasprirli. I problemi di nazionalità sono sempre legati al bisogno che le Nazioni hanno di vivere, e per dare a tutti i popoli i mezzi per vivere è necessario abbassare le frontiere, prima ancora di spostarle. Il nuovo clima formatosi in Europa in questi ultimi tempi è arra sicura che l'U.R.S.S. e le Potenze occidentali non defletteranno dalla via che si sono tracciata e che trarranno l'Europa fuori da quella incertezza che è altrettanto dannosa della guerra. E ai trattati succederà, grado a grado, quello statuto europeo, di cui si avvertono i primi segni nella proposta ventilata in Inghilterra di investire la Società delle Nazioni delle clausole militari concernenti la Germania. Questo avverrà, piaccia o non piaccia ai sognatori di rivincite impossibili.

r. r.

È USCITO

l'opuscolo

"La teoria del valore"

di Antonio Graziadei

edito dall'A.N.S. nella sua collana «*Problemi e studi*».

Il lavoro, veramente interessante per gli studiosi, si divide in due parti e comprende nella *parte prima*:

(«*La concezione dell'economia per singole imprese o per totalità di imprese*»);

i seguenti *capitoli*: 1) l'economia a tipo famigliare e la concezione per singole aziende; 2) l'economia a scambi e la concezione per singole imprese; 3) l'economia a scambi e la concezione per totalità di imprese.

La *parte seconda*:

(«*Il sovraprodotto ed il sopralavoro nella concezione per singole imprese e per totalità di imprese*»);

comprende i seguenti *capitoli*: 1) il significato generale di sopralavoro e di sovraprodotto; 2) la rappresentazione del sovraprodotto e del sopralavoro nell'economia a tipo famigliare; 3) la rappresentazione del sovraprodotto e del sopralavoro nell'economia a scambi, e sotto l'angolo visuale delle singole imprese; 4) la rappresentazione del sovraprodotto e del sopralavoro nell'economia a scambi, e sotto l'angolo visuale della totalità delle imprese; 5) la rappresentazione del sovraprodotto e del sopralavoro nell'economia a scambi, sotto gli angoli visuali per singole imprese e per totalità di imprese; 6) la concezione del sovraprodotto e sopralavoro collettivi, e le teorie sul valore di scambio; 7) i fenomeni della circolazione in rapporto ai produttori ed ai consumatori.

L'opuscolo è in vendita presso l'A.N.S. a L. 3,50 la copia. Viene ceduto ai soci ed agli abbonati a L. 3.

Sconto del 25 % ai rivenditori.

USCIRA'

entro marzo

"Cento anni di movimento operaio"

di *Rinaldo Rigola*

(Collana «Cronistorie e biografie»)

ESPERIENZE E TENDENZE

Elezioni e politica in Russia

La nuova composizione del *Comitato corporativo centrale* (uno a ieri organo preparatore ed esecutivo del Consiglio nazionale corporazioni) colla immissione dei 22 vicepresidenti delle Corporazioni economiche, ha fatto di esso il vero *Consiglio economico nazionale*; chè assume, in sostanza, le funzioni di organo collettore, coordinatore ed anche normativo che erano già (teoricamente) assolte dal Consiglio nazionale corporazioni nel periodo in cui le Corporazioni ancora non esistevano. Risulta evidente da ciò che il Consiglio nazionale corporazioni (o con questa o con altra denominazione) sarà diversamente composto e costituito per svolgere le funzioni più late e generiche di assemblea politica rappresentativa e legislativa. Come sarà composta e costituita la nuova Assemblea, ancora non si sa, nè si intravvede; e sarebbe forse azzardato il supporre che essa possa essere affiancata da organismi prelegislativi per settori di problemi, quale è certo il nuovo Comitato corporativo centrale per il settore dei problemi economico-produttivi.

Ma appare chiaro intanto come la trasformazione dell'istituto rappresentativo non fosse perentoriamente imposta dalla costituzione delle Corporazioni economiche, e può invece essere legata alla corporativizzazione delle altre funzioni ed attività, non solamente economico-produttive, in cui si esprime e riflette tutta la vita della Nazione nella complessità dei suoi bisogni tendenze e problemi. Ed altrettanto chiaro si dimostra come non di vera riforma costituzionale si tratta, ma più semplicemente di adeguamento dello istituto rappresentativo legislativo alla realtà dello Stato politico che ha nel P.N.F. la sua base e la fonte delle élites dirigenti e nel Gran Consiglio il culmine della costruzione di comando. Ciò è stato in queste settimane autorevolmente ricordato a quanti (interpretando in senso troppo lato la definizione nota: «lo Stato italiano o è corporativo o non è fascista») immedesimavano la realtà ben diversa dello Stato politico di partito unico totalitario colla pur caratteristica ma complementare costruzione del corporativismo: sia esso di collegamento sindacale, o di governo economico-produttivo, o di rappresentatività prelegislativa e legislativa.

* * *

Nello scorso gennaio si è aperto a Mosca il *Congresso panrusso dei Soviet;* e cioè l'assemblea generale delle rappresentanze politiche della *URSS* che dovrebbe, a termini della Costituzione del 1923, tenersi ogni due anni e che invece non era più stata convocata dal 27 marzo 1931: quasi quattro anni, dunque, durante i quali si è però regolarmente tenuto il congresso annuale del Partito comunista. Le ragioni del lungo rinvio sono state spiegate colla necessità di non turbare il ritmo attivo del Paese, tutto concentrato nell'attuazione del Piano quinquennale di costruzione industriale e nell'opera di collettivizzazione della produzione terriera.

In realtà, il movimento, diremo così, emotivo prodotto dalla convocazione elettorale dovrebbe essere assai grande, quando si pensi che ben 90 milioni sono stati i cittadini (uomini e donne) chiamati a votare, e che nel contempo si è fatto luogo alla rin-

novazione completa del governo in tutti i *sovieti rurali* (62.824), *i sovieti urbani* (743), *i sovieti di fabbrica* (584). Cosicchè attraverso le successive elezioni di diverso grado (Soviet locali, Soviet distrettuali, Soviet provinciali, ecc.) si giunse alla nomina di 1.500 mila deputati dei centri rurali e di 180 mila deputati dei centri urbani, i quali elessero i 1986 delegati che sono alla fine arrivati al Congresso panrusso dei Soviet di Mosca.

La divisione di questi mandati secondo le Repubbliche autonome che costituiscono l'U.R.S.S.(Unione Repubbliche Sovietiste Socialiste) dà: 1375 delegati alla R.S.F.S.R. (Repubblica Sovietica Federativa Socialista Russa) che comprende la maggior parte della Russia europea e della Siberia; 375 alla Ucraina; 57 alla Russia bianca; 89 alla Transcaucasia; 61 all'Ubekistan; 15 al Turkmenistan; 14 al Tadjikistan.

Il Congresso panrusso dei Soviet, dopo aver sentito e discusso le relazioni del Governo centrale, procede alla nomina del cosidetto *Comitato Centrale Esecutivo*: una assemblea permanente di 300 membri che costituisce una delegazione costante e che assume funzioni le quali sono proprie, ad un tempo, del potere legislativo e del potere esecutivo. Infatti è dal Comitato Centrale Esecutivo che viene nominato il *Consiglio dei Commissari del Popolo* (Governo), ma questi deve sottoporre all'approvazione del C. C. E. ogni suo atto politicamente importante, oltre ottenerne, si intende, l'approvazione per tutti i provvedimenti legislativi.

Al Congresso riferirà anche Stalin, il quale non ricopre alcuna carica ufficiale: nè di ministro, nè di Capo del Governo (Molotoff), nè di Capo dello Stato (Kalinin), ma è semplicemente il segretario generale del Partito comunista ed il Capo del suo Politburo (Ufficio politico). E questa è appunto la stranezza della situazione politica della URSS; la quale possiede, coll'ordinamento rappresentativo e governamentale dei Soviet, una struttura eminentemente democratica e popolare, mentre è di fatto governata e dominata dalle gerarchie centrali e locali del Partito comunista: partito unico totalitario, che non ha peraltro alcun preciso riconoscimento giuridico-costituzionale. Infatti il suo *Politburo*, che è il vero Governo dell'U.R.S.S., si può paragonare a ciò che era in Italia il Gran Consiglio del Fascismo, prima che questo organo del Partito dominante fosse costituzionalizzato, trasformando di conseguenza, per implicito e per esplicito, il P. N. F. in istituto funzionale di diritto pubblico.

Già il fatto che esiste nell'U.R.S.S. un solo partito politico rende difficile, anche colla democratica costituzione sovietica, si possano esprimere correnti ideologiche e politiche dissenzienti. E del resto la elezione per assemblee di gradi diversi: dal villaggio al distretto, al circondario, alla provincia, ecc., fa sì che, mentre nelle elezioni primarie dei Soviet locali prevalgono gli elementi *bespartines* (senza partito), al Congresso panrusso a Mosca arrivano invece delegati per quattro quinti qualificati comunisti.

Ciò non toglie che le elezioni generali politiche possano avere un significato ed una influenza: esse esprimono, specie alla base, gli stati d'animo reali delle masse rurali ed urbane, agricole e operaie; il che può servire almeno di ammonimento o di sprone alle gerarchie comuniste che esercitano il governo effettivo dell'immenso Paese.

Le elezioni ultime sono state iniziate a novembre, e non è dato sapere fino a qual punto l'uccisione del capo comunista Kiroff a Leningrado per mano di un comunista dissidente, e le molte esecuzioni capitali, nonchè le condanne dei capi molto noti come Zinovieff e Kameneff che la seguirono, possano aver influito sullo svolgimento e sui risultati delle elezioni stesse. Il fatto si è che, non soltanto esiste nell'U.R.S.S. un solo partito politico, ma che in seno allo stesso partito non esiste diritto di cittadinanza per le correnti e frazioni dissenzienti dalla frazione che tiene, con gli organi supremi del partito, il governo dello Stato ed il comando su tutti gli strumenti esecutivi.

Questa situazione, per cui un partito politico (esistente di fatto), esercita poteri non previsti dalla Costituzione: e non si ha fuori del Partito stesso tolleranza di correnti ideologiche diverse, (neppure sotto la figura di movimenti culturali e di studio), e non si ha entro il Partito un regime di democrazia per la discussione ed il controllo, rappresenta un punto interrogativo che lascia perplessi chiunque tenga alla sostanza delle garanzie che ogni Stato deve assicurare a tutti i suoi cittadini.

La Costituzione sovietica supera già le forme delle Costituzioni puramente parlamentari, e permette di esprimere un saldo governo autoritario, senza che siano infirmate l'origine popolare e la forma democratica della delegazione del potere nonchè l'esercizio del pubblico controllo. Ma il problema del «Governo legale» resterà aperto anche nell'U.R.S.S. fino a che non si sarà definita, in sede costituzionale, la posizione del Partito politico unico e questo non sarà riuscito a stabilire un suo regime di democrazia.

Allo stato attuale delle cose, dunque, nell'U.R.S.S. il popolo vota eleggendo i suoi rappresentanti attraverso l'ordinamento pubblico dei Soviet, ma il partito esercita il potere politico. Ragion per cui il Congresso panrusso dei Soviet poteva anche non essere convocato; bastando, ad assicurare la continuità delle direttive e del Governo, i congressi annuali (dominati dalla frazione staliniana) del Partito comunista.

* * *

Il problema della saldatura in un definito ordinamento costituzionale fra il Partito politico unico totalitario e lo Stato è altrettanto aperto in *Germania:* dove gli aspetti più gravi della situazione interna (Stato e Chiese, economia e masse lavoratrici, esercito regolare e squadre armate del partito) riprendono rilievo pur dopo la favorevole chiusura del plebiscito della Saar.

E potrà pure presentarsi presto in *Austria*, perchè la combinazione Schuchnigg-Starenberg non si sa sino a qual punto potrà reggere di contro al ben evidente progresso di penetrazione del nazismo hitleriano. Si sono formalmente eliminati i partiti politici; ma la situazione si regge (anche attraverso il « Fronte patriottico », che vorrebbe essere la nuova formazione unitaria delle forze lealiste verso il regime cosidetto corporativo) sull'ex partito cristiano sociale inserito negli organi funzionali dello Stato e sulle Heimveherem di Starenberg. E così, mentre le masse lavoratrici sono state sbandate e mortificate colla soppressione del partito socialista, dei sindacati, delle associazioni culturali e sportive, l'insidiosa penetrazione del nazismo hitleriano trova facilitato il compito senza più resistenze organiche effettive.

La dittatura Carmona-Salazar ha trovato in *Portogallo* un modo elegante per stabilire, all'inizio del nuovo ordine costituzionale, l'esistenza ed il potere di un solo partito, l'« Unione nazionale », contro la lettera della costituzione che ammette l'esistenza di organizzazioni politiche multiple. Con la formazione delle Camere rappresentative testè solennemente

inaugurate (la Camera corporativa a funzioni prelegislative generali e l'Assemblea nazionale a funzioni legislative) si sarebbe chiuso il periodo dittatoriale iniziato nel 1926 col noto pronunciamento delle forze armate di terra e di mare. Non sappiamo con quali criteri si sia provveduto alla formazione della Camera corporativa; sappiamo, però che per l'Assemblea nazionale è stata presentata e votata la lista unica dei 90 candidati dell'« Unione nazionale ». Basta ciò per avvertire come il nuovo regime costituzionale sia ancora lontano dal suo vero inizio. Il 17 del corr. febbraio avrà luogo la elezione del presidente della Repubblica, capo dello Stato che è anche (a termini della Costituzione) il capo del Potere esecutivo, in quanto a lui solo, e non all'Assemblea legislativa, il Governo dello Stato deve rispondere. Candidato unico sarà ancora il generale Carmona, l'esponente ufficiale della dittatura militare dopo il 1926. E siccome il suo mandato dovrebbe durare sette anni, e siccome capo del Governo sarà ancora il dottor Oliveira Salazar, che è il cervello politico del regime, nulla o ben poco sarà cambiato nella realtà della situazione interna. Soltanto la forza del tempo e delle circostanze potrà produrre dei mutamenti. E certo l'esistenza di una Carta costituzionale, (la quale prevede garanzie e diritti pei cittadini, nel tempo stesso che definisce poteri e limiti degli organi dirigenti) potrà meglio favorire un effettivo ritorno alla normalità, che non un regime dittatoriale militare.

Novità nell'ordine costituzionale si annunciano pure non lontane nella sempre irrequieta *Spagna*. Il presidente della Repubblica, Alcalà Zamora, che è un conservatore, si è dichiarato in massima non contrario ad alcuni ritocchi alla Carta costituzionale del 1931, sopratutto relativamente alla istituzione di una seconda Camera (Senato corporativo) a fianco delle Cortes (Camera dei deputati). La parte cattolica preme invece per più radicali mutamenti: i monarchici agrari sarebbero addirittura per l'abrogazione completa, mentre Gil Robles chiede la revisione in quelle parti che stabiliscono il carattere laico (congregazioni e scuole) e semifederativo (Catalogna e regioni) e socialisteggiante (tendenza generale e riforma agraria) della costituzione. I partiti di sinistra sono per ora fuori gioco, e tacciono. Cosicchè, mentre nella combinazione dominante Lerroux-Gil Robles (radicali conservatori e cattolici) quest'ultimo guadagna evidentemente quota ogni giorno più, non è dato ancora stabilire quale sarà, nel prossimo domani, l'assestamento politico relativamente stabile della tormentata repubblica spagnuola.

Un altro rivolgimento (rivoluzione di palazzo) si è verificato in *Bulgaria* colla sostituzione del Governo del generale Zlatew al Governo di Georgheff: vale a dire di un Gabinetto di fiducia della Corona ad un gabinetto sospetto di tendenze filo-repubblicane. Naturalmente il popolo (che aveva a suo tempo prodotto il governo rappresentativo di Muscianoff) resta estraneo a questo succedersi di colpi di scena: ognuno dei quali si propone di dare il più perfetto e lambiccato regime autoritario corporativo. Ma senza il popolo, come potrà risolversi seriamente il problema del regime politico e della stabilità governamentale?

In *Jugoslavia*, tranne le misure di clemenza, nulla di mutato col Governo Jetfic succeduto a quello di Uzonovich. Ma l'immobilità non è una soluzione, con tanti gravi squilibri interni.

In *Francia* la riforma costituzionale rimane all'ordine del giorno, se pure dai proponimenti non si passi ancora agli atti. Verrà il momento che le stesse Camere legislative (già investite del problema) troveranno il coraggio della decisione: per quella riforma che è sopratutto urgente nei paesi a regime democratico, in quanto essi sono ancora in grado di adeguare tempestivamente i propri ordinamenti ai compiti nuovi e complessi dello Stato moderno, veramente politico perchè anche economico e sociale.

Bruno Arnaldi

RILIEVI

Un uomo, in provincia

Quando nello scorso settembre la comitiva degli amici dell'A.N.S. saliva con lui, guida competente e cordiale, le rampe del colle che conducono alle parti alte della città, nessuno avrebbe potuto pensare che pochi mesi dopo la morte lo avrebbe rapito.

Ci aveva accolti, lui *il professore* (uomo di solida coltura e di apprezzata capacità, riconosciutagli dai ricorrenti al suo efficace insegnamento privato, nel « buon retiro » di pensionato) avendo d'attorno un gruppo di operai e di artieri: il suo « nucleo locale », il nucleo di amici della A.N.S. e dei « *Problemi* ».

E quindi della bella città prealpina (diventata la città d'elezione dopo il lungo fecondo periodo di insegnamento pubblico), ci mostrò le bellezze e curiosità antiche e nuove; intrattenendosi poi a discorrere sui problemi che costituiscono la ragione fondamentale del nostro movimento di studio. Come ogni intellettuale anche colto, non aveva molta confidenza coi problemi della struttura sindacale e corporativa, ma non si rifiutava di conoscerli: fino ad iscriversi, lui primo con altri operai, quale corrispondente al nostro «Corso espositivo». Sopratutto apprezzava, e condivideva, lo sforzo volto a ricreare l'interessamento degli elementi militanti attorno ai problemi sociali e generali del nostro tempo.

Per questa sua profonda sensibilità, si era man mano fatto più vicino al nostro lavoro: dapprima con una adesione di stima, come abbonato « osservatore »; poi come collaboratore corrispondente col compito umile ma tante importante di collettore e indicatore locale, come centro e anima del piccolo gruppo di operai desiderosi di apprendere e di migliorarsi.

Le nostre giornate sociali su « *Socialismo e Cristianesimo* » e « *Scuola e Lavoro* » hanno udito la sua parola chiara e competente; ed anche l'ultima (« le vostre simpatiche giornate sociali», scriveva ancora recentemente) lo avrebbe ascoltato (perchè il «*Problema sociale dell'abitazione*» ben sentiva lui, che parlava con tanta gioia della casetta finalmente costrutta fra il verde riposante), se la malattia non glie lo avesse proibito. Amico operoso e cordiale egli era perciò diventato, come ubbidendo all'imperativo della sua limpida coscienza la quale lo chiamava a non disertare dal solo campo d'azione aperto e non sterile che le circostanze consentono ad un militante sociale.

Così lo abbiamo conosciuto, apprezzato ed amato: diligente e attivo come altri corrispondenti operai ed artigiani, e come essi convinto di non diminuirsi, ma di cooperare degnamente ad un'opera degna, anche col lavoro apparentemente umile del collettore indicatore

Già egli era stato nella scuola del popolo col popolo e nella organizzazione di categoria sempre vicino al popolo per i problemi più vitali della sua istruzione: educatore ha voluto essere fino all'ultimo fra operai, figli del popolo.

Un uomo di pensiero e di coltura, universalmente apprezzato e stimato, nel ristretto ambiente di una città di provincia ha saputo e voluto restare ancora, milite ed animatore, nel movimento sociale. Questo è il suo più alto elogio, ed è anche per tutti il migliore ammonimento.

Abbiamo perduto un valido collaboratore, mente aperta e cuore generoso, il cui ricordo varrà a rendere più intensa e sollecita la nostra fatica.

m.

ORIENTAMENTI

Il "piano„ De Man alla Conferenza di Pontigny

Il « piano » che il Partito operaio bèlga ha fatto suo — e che fu già esposto in questa rivista (1) — ha valicato le frontiere ed è oggetto di esame, di critica, di discussione e, non di imitazione (chè, per le differentissime condizioni da paese a paese, non è possibile) ma di ripensamento, per opera di studiosi, di osservatori e di politici: parecchi dei quali, provenienti da nove paesi d'Europa, si sono adunati nel settembre scorso nell'Abbazia di Pontigny (Yonne, Francia) per farne oggetto di approfondito dibattito (2).

Il problema che si poneva ai convenuti era, all'ingrosso, questo. Dopo quindici anni delle più svariate esperienze politiche ed economiche al fine di risolvere la crisi, questa, invece di attenuarsi si va acuendo, col passar del tempo, quasi totalmente a spese della classe lavoratrice che si vede diminuita la capacità d'acquisto, ridotta la possibilità di trovar lavoro, privata delle libertà essenziali e della partecipazione, sia pure in via indiretta e parziale, alla vita pubblica e della sia pur minima facoltà di controllo nella fabbrica.

Ora, come si può per opera di questa stessa classe lavoratrice — da sola o congiuntamente con altri ceti al pari di essa interessati a combattere il capitalismo — riuscire a debellare la crisi in modo che essa sia realmente l'ultima crisi, salvaguardando la libertà e la democrazia mercè le quali, attraverso gli sforzi di tre generazioni nel corso del secolo decimonono, si è formata e arricchita la personalità umana, senza provare, nel trapasso difficile, la penuria di uomini acconciamente preparati di cui soffre (con immenso danno evidente per la insufficiente preparazione dovuta alla breve durata del tempo) la Russia sovietica, ed evitando la soluzione tragica e cruenta, distruggitrice di tesori materiali, di valori culturali, di vite e di esperienze che la civiltà e il tempo hanno preformati?

Problema certo formidabile, ma per un principio di soluzione del quale vi sono oggi, più che non vi fossero prima della guerra (quando unica guida, può dirsi, erano le speculazioni teoriche e i maneggi politici), fatti, risultati, tentativi, esperienze che insegnano ammoniscono e indirizzano

I convenuti, esponendo via via il piano belga e poscia il piano olandese, il piano svizzero, il piano cecoslovacco, il piano inglese della Socialist League e i piani francesi della C. G. T. e della « Rivoluzione costruttiva », improntati alle peculiarità dei singoli paesi e convergenti alla socializzazione del credito e delle industrie fondamentali, misero in luce quelle che furono le cause dello scacco subito dalla organizzazione operaia e socialista in taluni, o gli ostacoli caratteristici che l'attuazione del piano può incontrare in altri.

Così, secondo un delegato tedesco, « l'economia regolata » quale è prevista nei piani, dev'essere necessariamente legata ad una *democrazia industriale* fortemente costituita. Ora, perchè la democrazia industriale non ha corrisposto alle speranze che suscitò al suo apparire ed, anzi, non ha procurato che delusioni? Perchè, in Germania, essa è crollata senza lotta e senza resistenza? « Perchè il partito politico del proletariato, la socialdemocrazia tedesca, non ha mai avuto il coraggio di lottare fino in fondo e di sostenere con piena energia e sincerità le istituzioni della democrazia industriale, la sola che possa ristabilire la fiducia delle masse nei principii democratici, senza i quali il socialismo non è che una parola vuota di senso ».

Quanto all'Austria, ha detto un delegato austriaco, non basta, per vincere, conquistare la metà dei voti più uno; anzi, si è visto che a mano a mano che la proporzione dei voti socialisti cresceva aumentava corrispondentemente il pericolo reazionario. Bisogna riconoscere che « oggi, e in un avvenire prossimo, nei vecchissimi Stati democratici non ci sono argomenti a favore di un'ideologia di partito o di gruppo che siano più forti del potere ».

Così pure, concluse il delegato austriaco, « tutti i piani sono buoni, ma quanto più essi saranno vicini alla loro attuazione, tanto più sarà essenziale per il movimento operaio arrivare al potere con altre organizzazioni, e non soltanto con delle vittorie elettorali, per difendersi contro il pericolo reazionario; e ciò non è possibile altro che se il movimento operaio oltrepassa la reazione ed arriva al potere politico col compimento dei suoi voti e attuando il suo obiettivo ».

Secondo un marxista francese, pel quale noi siamo ancora molto al di *qua* del marxismo, è l'economia mista qual'è preconizzata nel piano De Man, non è che una prima tappa delle previsioni marxiste, la democrazia è indispensabile come controllo pubblico, tanto dal punto di vista economico che da quello politico.

Infatti, egli osserva, « in una economia accentrata in mano degli organi pubblici manca il criterio del tasso del profitto. Occorre sostituirgli un altro movente il quale consenta di comprimere il prezzo di costo per quanto è possibile, altrimenti assisteremo ad un aumento indefinito di questo prezzo di costo e di tutte le tare inerenti ad un regime in cui un potere dittatoriale è libero di imporre alle diverse industrie i capi che a lui meglio convengono, non in ragione della loro capacità, ma piuttosto della flessibilità della loro spina dorsale. La democrazia è quindi indispensabile al buon funzionamento di un'economia mista. Dove ha condotto la Russia attuale la mancanza di democrazia, lo vediamo ».

« Ed anche se pensiamo, ha continuato l'oratore, che questa democrazia rimarrà fragilissima per la mancanza di maturità attuale delle masse popolari, il controllo pubblico è indispensabile per l'elevazione intellettuale di queste masse. Questo controllo diventerà sempre più difficile, quanto più l'economia entrerà nella sua fase collettiva e quanto più ci saranno organi di gestione collettiva ».

« I maggiori insegnamenti ci vengono dalla esperienza e questa esperienza è fatta di cadute e ricadute dolorose. L'emancipazione dei lavoratori non può essere che opera loro: se consideriamo che essi sono ancora ben lontani da questa emancipazione e che la massa si deve istruire con l'esperienza, concludiamo che per ciò essa ha bisogno della libertà di discussione. Abbiamo quindi interesse a lottare ad oltranza per la salvaguardia della libertà, indispensabile per dare alla massa questa maturità. Bisogna rispettare le fonti vive donde scaturiscono le forze rinnovatrici delle masse lavoratrici ».

* * *

Henri De Man, iniziando il dibattito, aveva fissato i fondamenti dottrinali del « piano dei piani » in tredici punti, dei quali questi sembrano essenziali per l'azione:

« Alla dottrina classica della democrazia borghese, che non corrisponde più alle realtà attuali, bisogna sostituire una nuova dottrina basata sopra una concezione diversa della separazione dei poteri: *l'esecutivo governa, le istituzioni rappresentative controllano*. Del pari, entro allo Stato economico nuovo in via di costituzione,

(1) « *Problemi del lavoro* », 1° marzo 1934.

(2) Attingiamo dal resoconto sommario apparso nel « *Information sociale* » del 13 dicembre 1934 (125, avenue de Wagram, Paris).

le istituzioni rappresentative, cioè basate sull'esercizio di voto individuale, non avranno che un diritto di vigilanza e di controllo, e l'esercizio del diritto di gestione sarà basato sulla *delega di poteri da parte dell'esecutivo* e sulla *rappresentanza degli interessi corporativi*.

« Lottando per l'attuazione di questi obiettivi, *il movimento socialista deve abbandonare i suoi pregiudizi operaisti*, che sono caduti in disuso dacchè l'evoluzione del capitalismo non è più seguita da un aumento continuo del numero dei proletari. L'obiettivo politico immediato è la costituzione di una maggioranza che, oltre al proletariato, comprenda una frazione larga quanto più è possibile delle classi dette medie, senza aspettare, nè favorire, il loro riassorbimento nel proletariato ed accettando la loro volontà di resistere alla proletarizzazione.

« La costituzione di questo fronte esige che esso sia diretto, non già contro il capitalismo nel suo assieme, ma contro ciò che, dentro al regime capitalistico, costituisce l'avversario comune delle classi lavoratrici proletarizzate e non proletarizzate: il *capitalismo monopolista e in prima linea il capitalismo finanziario* ».

E quanto ai mezzi e ai metodi per raggiungere questi obiettivi?

De Man ne ha parlato nel discorso di chiusura della conferenza.

Ai molti interrogativi posti dai convenuti non è possibile rispondere, egli ha detto, sul terreno scientifico, perchè non vi sono troppe incognite nelle equazioni da stabilire. L'esperienza scioglierà molti nodi che paiono insolubili. Certo, entrano nell'equazione la volontà di riuscire e la fiducia nei metodi proposti perchè « son esse che riusciranno a mobilitare le forze politiche atte a realizzare i progetti elaborati ».

Ma perchè, se le circostanze esterne, indipendenti dalla nostra volontà — scioperi, fame, rivolte, guerra — esigessero il ricorso alla forza, ci si dovrebbe arrestare a metà, cioè ad un economia mista anzichè ad un'economia socializzata?

Risposta:

« Ecco perchè io non vorrei andare più in là in un'economia mista come fase di transazione: non già che io sostituisca il piano alla socializzazione integrale, ma perchè credo che occorra cominciare in ogni modo di lì. Per me il piano e l'economia mista non si sostituiscono affatto a ciò che va oltre, anzi, essi attuano le condizioni necessarie per ulteriori conquiste, ma essi si sostituiscono a ciò che va meno lontano e consacrano così la liquidazione del riformismo, la rinuncia all'abdicazione dinanzi alla crisi ».

« Storicamente, non è la dimostrazione speculativa che conta; è indispensabile tener conto in ogni momento del rapporto reale delle forze in presenza.

« Attualmente, la capacità di gestione che rappresenta il movimento operaio, anche quando comprende dei « convertiti » delle classi medie, non basta per condurre in porto i compiti insiti in una riorganizzazione economica totale. Ecco il grande argomento che debbono porre innanzi coloro che ammettono il principio di un avanzamento per tappe verso un'economia socialista. E siccome occorre che queste tappe siano delle tappe educative, l'elemento durata deve entrare nella equazione. Ci sono volute due o tre generazioni di azione sindacale e cooperativa per arrivare al punto in cui siamo nei riguardi delle capacità; ci vorranno ancora parecchi anni per rendere possibile il compimento della tappa seguente. A meno che, evidentemente, non vogliamo accontentarci di una rivoluzione che potrà, una volta di più, esserci soffiata via in seguito ».

Tutto questo sta bene: piano, metodi, obiettivi attuabili secondo le condizioni del momento; ma non basta, afferma De Man.

L'essenziale è la dinamica che tende all'attuazione del piano. Questa è la condizione più difficile da attuare, perchè questo dinamismo presuppone una mentalità ben diversa da quella che si è cristalizzata durante la fase riformista del movimento operaio.

« Il grande problema ed il più duro da risolvere è quello di far riuscire un movimento per obiettivi interamente nuovi con uomini che abbiano concezioni ed abitudini formate entro una cornice storica affatto diversa ».

E poichè c'è chi teme che il piano possa servire di alimento e di mascheratura al riformismo anzichè liquidarlo, De Man risponde che « per impedire al riformismo di falsare il senso del piano, ci vuole una volontà molto superiore a quella che c'è voluta per farglielo accettare. Direi volentieri che da questo punto di vista l'essenziale non è di *avere* un piano, ma di *essere* un piano. Ciò vuol dire che il piano deve animare tutte le volontà e dare un senso a tutti gli sforzi, anche a quelli che si debbono esercitare sul terreno della politica quotidiana e delle riforme di ripartizione che si hanno da conservare ad ogni costo contro la reazione ».

« Non si tratta — egli disse — di conservare delle libertà, ma si tratta prima di tutto di utilizzare le libertà per lottare contro la crisi », non solo per una questione di ripartizione della ricchezza ma per una diversa struttura dell'economia produttiva.

E De Man concluse invitando ad osservare l'iniziativa dei socialisti in Belgio, non tanto come centro di propaganda dottrinale, quanto come terreno di esperienza. « Finora — egli concluse — questa esperienza sembra favorevole. Noi non abbiamo ancora conquistato il potere, ma siamo riusciti in pochi mesi a fare del piano la posta principale di tutte le lotte e il perno di tutte le costellazioni politiche. La reazione, che dominava ancora le preoccupazioni politiche un anno fa, è stata risospinta indietro. Entro al movimento operaio si sta operando un grande sforzo di raddrizzamento e di riorientamento. La situazione politica è tale che la parola d'ordine « *il piano al potere* » assume un carattere sempre più realistico ed immediato ».

Queste parole assumono un senso quanto mai vicino ad una realtà prossima, ove le si avvicinino a queste altre del corrispondente del *Temps* — giornale conservatore — da Bruxelles in data del 1.o gennaio: « Le classi medie non riescono più a risparmiare e spesso si mangiano le riserve. Il giorno in cui saranno interamente « proletarizzate », c'è la minaccia che si producano dei profondi mutamenti tendenti a sconvolgere l'ordine sociale ».

a. s.

Abbonamenti cumulativi

« **Problemi del Lavoro** » e « **Lavoro** » (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) . . . . . **L. 62**

« **Problemi del Lavoro** » e « **Venti anni di movimento operaio genovese** » . . . . . » **19**

Problemi del Lavoro e « *Problemi del nostro tempo* »
o « *Tempi passati* »
o « *Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine* »
o « *Il lavoratore deve sapere* »
o « *Nuovo revisionismo* »
o « *Il Partito operaio italiano* »
o « *Socialismo e Cristianesimo* »
o « *La teoria del valore* »
o « *Cento anni di movimento operaio* » **L. 15**

« **Problemi del Lavoro** » con tre fra gli opuscoli indicati (edizioni dell'A. N. S.) a scelta . . . . . **L. 20**

Vecchi e nuovi problemi socialisti

XII

Un suggestivo capitolo di storia della Chiesa

L'antica Chiesa cristiana (dico *Chiesa* nel senso di potere politico autonomo in più o meno recisa opposizione allo Stato: vale a dire alla cosidetta autorità civile e militare), raggiunge il suo massimo grado di prestigio e di forza nella prima metà del secolo V; epoca in cui un Onorio in Occidente e un Teodosio II in Oriente stanno completamente sotto la ferula clericale: dando, per tale riguardo, uno spettacolo assai poco edificante ed indegno della propria altissima carica e responsabilità.

Tutto ciò cambia radicalmente a partire dal 451 d. C. In tale anno, che è quello del famoso IV Concilio ecumenico tenuto a Calcedonia in Asia Minore, più che altro per spirito di rivalità ecclesiastica, ma forse anche per un po' di carità di patria, Leone I, papa, (grande uomo del resto) dà man forte alla valorosa coppia Marciano e Pulcheria sul trono imperiale di Bisanzio, per spezzare le reni allo strapotente e fanatico Patriarcato alessandrino, (*omnia sibi vindicans*, come lo accusa preoccupata la Curia romana), ripetendo così, senza volerlo si intende, il gesto di Rigoletto, che tiene egli stesso, anche lui ignaro, la scala ai rapitori di sua figlia.

Giacchè proprio in questa e da questa occasione ha inizio l'era di quel « cesaropapismo », che per la Chiesa, e dal suo peculiare punto di vista, è la peggiore delle jatture e la più odiosa e nociva, perchè più subdola delle persecuzioni. Cesaropapismo non significa infatti altro che questo: che l'autorità militare e civile, lo Stato, mostrando con più o meno sincerità uno zelo religioso *à tout rompre*, procura in pari tempo con pugno di ferro, e non rifuggendo da alcun mezzo, di contenere l'influenza e le pretensioni ecclesiastiche in materia politica e sociale.

Perciò durante tutto il VI e VII secolo, il Papato, il quale già con tanto vigore aveva fatto valere contro l'autorità statale i propri veri e presunti diritti, se non di patronato, almeno di autonomia e di parità, diventa ora un miserabile balocco di Bisanzio, e non solo dell'Imperatore, ma perfino dei singoli suoi cortigiani. Tale situazione, sembra impossibile, si aggrava ancora di più nei secoli IX e X in cui (tanto è vero che il signor Peggio non è morto mai) la Curia romana si riduce ad un appannaggio personale e ad obbrobriosa palestra di scandali per una certa famiglia dei Conti di Tuscolo, oscura stirpe provinciale di feudatari, da non paragonarsi di certo agli autocrati porfirogeniti di Bisanzio, eredi ufficiali del grande Impero Romano e capi spesso degni ed eroici di uno Stato ancora territorialmente e culturalmente abbastanza importante. Però nel secolo successivo, e cioè subito dopo il Mille, le azioni tanto cadute in basso della Chiesa si rialzano d'improvviso, per assurgere in poco volgere d'anni ai famosi, per non dire famigerati, fastigi superimperiali di un Gregorio VII e di un Innocenzo III. Che cosa era accaduto per provocare un così cospicuo quanto inattendibile mutamento? Era avvenuto questo. Quel Cristianesimo il quale nella prima metà del secolo V si era dimostrato così potente ed invadente in materia politica, sociale e finanche culturale, rappresentava in realtà un elemento disgregatore e regressivo. Noi oggi, e non soltanto i cattolici, ma bene anche i protestanti e i miscredenti, siamo abituati per esempio ad esaltare S. Agostino come un grande uomo e luminare dell'epoca. E certo, nel suo genere e per molti aspetti, egli lo fu. Ma nessun sofisma di apologista potrà mai nascondere il fatto che le idee con tanto ardore e maestria letteraria da lui esposte, e che poi ben erano quelle « ufficiali » del Cristianesimo contemporaneo, si risolvono nel più grave, se anche non propriamente voluto, sabotaggio della vita normale ed organica dello Stato e della Società. Le « virtù pagane », da Agostino, come è noto, derise quali «splendidi vizi» erano infatti null'altro che quel valore militare, quella disciplina civica, quella solerte cura degli interessi economici e famigliari, e *last not least* quella seria e spregiudicata ricerca del vero, che sono tutte cose senza di cui non può reggere, nonchè progredire, alcuna specie di civile consorzio. Ridurre l'intera esistenza individuale e sociale alla « contemplazione ascetica », all'« amore del prossimo », e alla « glorificazione della Chiesa di Cristo », gettando il più avvilente discredito su tutto il resto quale semplice « fomite di peccato » e di conseguente « perdizione eterna », era un rendere, qualora tale propaganda avesse sortito un completo successo, praticamente impossibile la vita allo Stato e alla Società. Si comprende perciò l'inevitabile e pronta reazione. Ciò che ancora a metà del secolo V restava in piedi dell'antica potenza romana e della splendida civiltà del periodo degli Antonini, ed in verità non era molto, si trovava già insidiato da tante altre magagne e cause di debolezza e di sfacelo, per cui non appariva affatto necessario che anche il Cristianesimo ci mettesse ulteriormente del suo, aggravando la dose dei malanni ed accelerando ancora di più la corsa verso l'abisso.

Tutta diversa si presentava invece la situazione generale dell'Occidente verso il Mille.

Le invasioni barbariche avevano eliminato e distrutto, curandolo col ferro e col fuoco, quello che era stato il vero cancro roditore della civiltà antica dopo l'unificazione, pure per tanti altri versi così benefica, di tutte le regioni mediterranee sotto lo scettro di Roma: vale a dire l'urbanesimo dilapidatore di ricchezze ed il centralismo colla sua pesante e così poco avveduta fiscalità. Il mondo quindi in questa sua fase, per così dire, puramente vegetativa, rinasceva potenzialmente a nuova vita, come la zolla invernale sotto il manto di neve. Ma per il momento certo lo stato di barbarie e di rilassamento sociale era pauroso al punto che perfino il Feudalismo, con quel suo pur così basso valore politico ed etico, rappresentava già come un estremo argine contro l'assoluto caos, retto dal puro « diritto del pugno ». Tale condizione di cose doveva riuscire tanto più gravosa, in quanto gli echi ed i ricordi della passata gloria e grandezza romana non erano affatto spenti, ma al contrario perduravano vivissimi ed assillanti negli spiriti migliori ed addottrinati. Si comprende quindi benissimo, come i sovrani grandi e piccoli cercassero durante cotesto periodo, salvo poche eccezioni di imbestiata malvagità e di incosciente ignoranza, di favorire in tutti i modi il ceto ecclesiastico, il quale appariva, non soltanto come l'unico depositario dell'antica sapienza e capacità politica e culturale, ma anche — dopo la così importante e decisiva riforma monastica benedettina (VI secolo), non spregiatrice della cultura « profana » e cioè « tecnica », ma anzi esaltatrice del « lavoro » e dell'« economia » (demolitissima, nonchè urbana anche rurale) — come un oltremodo prezioso fattore di ricostruzione. Si ebbe perciò questo apparente paradosso: che laddove tra il V ed il VI secolo l'autorità militare e civile, il Principato insomma, aveva fatto tutto il possibile per imbrigliare e mortificare la Chiesa, verso il Mille furono gli stessi Sovrani laici a porgere il loro aiuto per districare la Curia romana dalle bassure nelle quali, durante il corso del IX e X secolo, essa era precipitata nella propria Capitale, mentre viceversa dovunque alla periferia il Cristianesimo o meglio la Chiesa come tale, vale a dire il ceto ecclesiastico, andava guadagnando immensamente terreno tra la simpatia e il plauso dell'universale, dei regnanti come dei popoli.

Condizione attuale del Socialismo

Quando inaspettatamente per tutti, quello stesso Socialismo, che nel 1914 non aveva saputo opporre la benchè minima resistenza alla guerra, (nonostante che nel « deprecamento verbale » di questa per un buon decennio esso avesse fatto consistere la principale sua occupazione e preoccupazione) trionfò in modo così clamoroso e radicale nel vastissimo settore russo, tale brillante e riparatore successo si risolse presto nella sua rovina.

Infatti le sue varie intrinseche pecche « marxiste » poste maggiormente in risalto, come da poderoso riflettore, dai fasti, specie iniziali, del bolscevismo, ebbero la virtù di coagulare in breve tempo: latifondo, capitale, e medi ceti, in una formidabile colazione, vero e proprio rullo compressore, di fronte al quale la reale forza e consistenza politica operaia, risultò assolutamente impari. Il che, volendo fare un pò la concorrenza all'ineffabile Candide (che però talora ha anche casualmente ragione) si può dire sia stato una mezza ventura, in quanto che una maggiore forza di resistenza del socialismo, con ogni probabilità, non l'avrebbe preservato lo stesso dal soccombere (si pensi solo allo sfortunato valore dei socialisti austriaci nel febbraio scorso), mentre viceversa avrebbe condotto ai ben noti orrori di una guerra sociale, la più terribile ed efferrata delle lotte civili ed umane in genere. Quindi meglio così. Ci avremo scapitato sì un po' dal lato del nostro amor proprio, ma abbiamo in compenso guadagnato molto, non dico per ciò che concerne tanto sangue innocente e tante lacrime e lutti famigliari, a non parlare degli immensi danni economici, in tal guisa evitati, ma anche per il fatto che la tragica scia di inestinguibili odi e rancori, che legittimamente suol tener dietro a simili atroci eventi per lunghissimo trascorrere di anni, non sta oggi lì a sbarrarci il passo e ad impedire ogni libera nostra iniziativa politica, quasi palla al piede del forzato. Certo la lotta dei partiti è l vero regno della disinvoltura e degli opportunismi, volgarmente detti, ingoiature di rospi; ma vi sono a ciò anche indubbiamente dei limiti di psicologia e di decenza. Certe piaghe profonde le cicatrizza solo quel sommo medico che è il Tempo. Ma se fosse appunto il tempo che ci difetta? Infatti proprio adesso sta entrando in scena il *deux ex machina* della Storia, vale a dire il « fatto nuovo » destinato ad infondere nuova linfa vitale e più fervido battito al languido corso degli eventi. La sorte più benigna con noi, che non fosse stata colla Chiesa cattolica e il Papato dell'alto medioevo, non ci ha fatto marcire nella polvere per dei secoli, ma ha invece agito con quella simpatica prontezza e velocità che si addice a cotesta nostra epoca, che vede andare automobili e velivoli a tre quattrocento chilometri all'ora. Salve, perciò gioconda e maliziosissima Dea!

In che cosa consiste propriamente questo « fatto nuovo» giunto tanto a proposito per disincagliare la nostra navicella dalle secche in cui era così disgraziatamente naufragata? In questo: che, come ho già accennato, sotto la impressione allarmante e risvegliatrice della rivoluzione bolscevica, e la minaccia costante del « Comintern », il Capitalismo si è compromesso politicamente, e (ciò che è peggio) anche economicamente, a fondo colla proprietà terriera, cacciandosi in tal modo (senza, si capisce, volerlo nè prevederlo (in una via quasi senza uscita, dato che al punto come stanno attualmente le cose (volge giusto il sesto anno della depressione mondiale) esso ha, almeno così a prima vista, tanto bisogno dal lato politico di essere spalleggiato dai latifondisti contro la crescente irritazione e nervosità delle masse, quanto esso ne ha, con più ragione ancora dal lato economico, di levarseli tra i piedi il più sollecitamente possibile, onde evitare immancabili future, per non dire imminenti, catastrofi. Più si considerano perciò le circostanze attuali e più appare evidente che l'unica maniera di risolvere tale insostenibile situazione e salvare il mondo letteralmente dall'asfissia, (o vogliamo dire dalla ridicola morte per fame in mezzo ai tesori di una inesauribile cornucopia produttiva, quale il genere umano finora non conobbe se non nelle favole appetitose di Cuccagna e di Bengodi), è il formarsi di una apposita coalizione politica, sinistrorsa anzichè destrorsa, vale a dire di capitalismo, medio ceto, proletariato, per iniziativa però e sotto l'egida del Socialismo.

Tale coalizione lotterebbe contro il latifondo con quella stessa balda e disinvolta energia e mirabolante fertilità di espedienti ingegnosi e trovate sublimi, adoperata dall'attuale costellazione agrariacapitalistica contro il pericolo comunista e l'incomodo sindacalismo operaio libero: reputato, per un singolare errore di prospettiva economica, come il maggiore ed unico ostacolo alla « ripresa ». Inutile dire che quella energia così orientata darebbe risultati altrettanto fecondi e benefici per tutti, quanto questa ne ha dato e sta dando di sterili e di positivamente dannosi da ogni punto di vista.

Aggiungo che in linea di logica astratta, codesta coalizione liberatrice e salvatrice del mondo nelle sue attuali angustie e precipitare verso il peggio, tra capitale, lavoro, cultura dello spirito, potrebbe benissimo essere frutto dell'iniziativa ed attuarsi sotto l'egida di una qualsiasi delle tre *classi* sociali ora indicate, a non parlare di « partiti », « ideologie » e « miti » che contano quel che contano, cioè pochino anzichenò. Infatti quello che soprattutto importa è lo scopo che ci si prefigge, vale a dire la necessità urgente di cambiare strada per trattenere la società e l'Europa dal più assurdo dei suicidi. In linea di fatto però, e cioè praticamente, per tutta una quantità di ragioni diverse, la cui particolareggiata esposizione ed analisi ci porterebbe troppo lontani (ma che a buon conto l'avveduto lettore può anche intuire e ricostruire da sè) appare quasi certo (e dico *quasi* per un evanescente residuo di prudenza) che solo il Socialismo è oggi in grado di concretare e capitanare tale riscuotimento spirituale e rovesciarsi effettivo nonchè salutare di posizioni classiste.

Al quale proposito io nutro fiducia che chiunque mi abbia seguito fino ad ora, vi abbia imparato se non altro quel tanto che basta per intendere sotto il termine « Socialismo » sopratutto l'organizzazione pratica politica-rivoluzionaria di movimento-partito emancipatore e propulsore della massa lavoratrice, operaia e contadina, e in grado solo molto ma molto minore il suo alone ideologico (più o meno « marxista ») di teoremi sociologici, di giudizi valutativi, di prognosi avveniriste e di schemi di storica e politica filosofia: materia indefinita e nebulosa, suscettibile delle più varie per non dire opposte forme, deformazioni e sviluppi, senza poi che da tutto questo ne consegua un particolare vantaggio o danno per ciò che concerne il concreto svolgersi e progredire degli eventi.

*

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA
MOSTRA INTERNA DEL «LIBRO SOCIALE»
BOLLETTINO «IL RITROVO EDUCATIVO»

Registriamo e segnaliamo, a titolo di riconoscenza e per incitamento, le volontarie oblazioni degli amici e simpatizzanti a favore delle attività culturali dell'A.N.S., dando un valore approssimativo e convenzionale alle donazioni di libri, opuscoli e periodici.

Milano - Callegari (libri) L. 20; Milano - Solieri (giornali) L. 10; Milano - Solieri (libri) L. 150; Sampierdarena - Toccafondo L 5; Busto Arsizio - R. D. L. 20; Busto Arsizio - D, C, L. 35; Castelfranco V. - Guidolin L. 5; Milano - T, A, L. 8, Milano - Benatti L. 8.

Sul "tema„ della giornata sociale

"L'abitazione, problema nazionale"

Avanti di procedere nella discussione del tema nella sua attualità concreta come soluzione generale ed integrale, non è fuori luogo dare uno sguardo agli sforzi, anche modesti ed isolati, che nel passato posero positivamente il problema della *abitazione capace, sana e decorosa.*

La pagina che è stata scritta dalla « *cooperazione edilizia* » in ordine al problema della casa, si può paragonare a quella che è stata scritta dalla mutualità libera come precorritrice della assicurazione obbligatoria generale. Nè il suo compito è finito; e neppure lo sarà il giorno che l'iniziativa pubblica avrà fondamentalmente realizzato, per generalità di massa e non solo per gruppi e per ceti, la « casa abitabile e decorosa ». Perchè un compito integrativo concreto resterà ancora alla « cooperazione » come fomentatrice di progresso, e cioè per la « casa confortevole » oltre la « casa abitabile »; e un compito più vasto essa dovrà assolvere: realizzando, in linea concreta nel condominio socialmente evoluto, la « associazione cooperativa degli inquilini proprietari », ed in linea morale nel demanio edilizio pubblico, la « associazione cooperativa degli inquilini contraenti ».

Cosicchè la rievocazione che qui fa *Felice Anzi* dell'opera della « cooperazione edilizia », non ha soltanto valore di rivendicazione per gli immemori e di ricordo per i simpatizzanti, ma vale anche come riaffermazione del compito grandioso che alla « cooperazione » stessa (fatto concreto e spirito sociale) spetterà nel quadro della realizzazione integrale.

III.

« I lavori di risanamento e gli sviluppi delle costruzioni edilizie richieste dal grande agglomeramento di lavoratori fanno sì che in molte grandi città il problema della *casa sana ed a buon mercato* sia, in modo relativo, avviato verso una soluzione soddisfacente. Vi concorrono in modo ed in grado diverso gli *enti* di beneficenza, i *comuni* con istituzioni consorziate e mediante costruzioni in proprio, i medi ceti colla costituzione dei *Condomini*, le società *cooperative* di costruzione edilizia.

Tutti questi fattori si muovono però solo nella cerchia delle grandi città. Nei borghi ben di rado figurano enti e consorzi tra opere pie e comuni destinati ad essere elementi moderatori nel mercato della casa.

Qualche contributo (minimo, sì ma che dimostrava lo spirito di solidarietà positiva) lo diedero i Circoli operai famigliari. Questi Circoli che oggi formano il nerbo principale dell'Opera nazionale Dopolavoro, portarono tra la popolazione dei villaggi più lontani dalle vie di comunicazione uno spirito vivo di associazione e fraterna assistenza e previdenza che si tradusse nella creazione di alloggi per i soci.

Per affrontare in modo integrale il problema l'intervento dello Stato è assolutamente necessario. Già la necessità di questo intervento era prospettata in una adunanza delle cooperative di costruzione di case in Milano, il 9 febbraio 1914, la quale « constatato il fallimento del sistema platonico di invito ai liberi istituti », affermava che « tocca allo Stato di provvedere i mezzi per lo sviluppo degli organismi da esso incoraggiati per la soddisfazione di uno dei maggiori bisogni della vita sociale, la rigenerazione della casa delle classi meno agiate, principale fattore di elevazione della dignità di vita del popolo ».

L'ordine del giorno conclusivo, in linea di pratica attuazione, domandava: a) un ribasso degli interessi sulla somma prestata per la costruzione di case popolari; b) che gli istituti sovventori abbiano l'obbligo di concorrere sino alla somma di 2/3 del valore dello stabile e ciò durante il periodo della costruzione e non a costruzione ultimata; c) che le Cooperative siano ammesse a godere dei benefici fiscali della esenzione dalla imposta fabbricati per un periodo non inferiore a 15 anni; d) che alla funzione di sovventore di crediti alle case popolari vengano chiamati non solo gli enti assicurativi e quelli parastatali, ma ancora lo Stato quale ente rappresentante la collettività nazionale ai fini del bene sociale.

Da quando venne votato quell'ordine del giorno ad oggi sono passati venti anni; e, malgrado la bufera passata su tutto il movimento sociale cooperativo, l'azione per il rinnovamento della casa e per dare agli operai case salubri, areate, non prive anche di quel moderno comfort che rende la casa stessa attraente e la fa centro di educazione degli affetti famigliari, non ha subito soste.

Ma, a parte le affermazioni contenute nel sopracitato ordine del giorno (e che del resto si possono trovare nelle deliberazioni di tutti i Comitati, Consorzi, Consulte), il fatto notevole è la importanza che viene attribuita alle *Cooperative edilizie* nella funzione di rinnovatrici della casa per il piccolo proprietario agricoltore, il contadino,, l'operaio.

Le associazioni di operai e di contadini per la costruzione di abitazioni sane per il popolo hanno prodotto benefici di cui non è facile scrivere la storia completa e documentata. Certo è però che il movimento cooperativo dei lavoratori ha precorso l'azione più vasta e sensibile dei Comuni, degli Enti e delle Provincie.

Rammentiamo come iniziatori di quella che fu forse la prima *Società per la costruzione di case operaie*, sorta in Milano nel 1882, Antonio Maffi, Pietro Giuseppe Zavattari, Negretti Pietro, Colombo Francesco, Mambretti. E ancora la prima *cooperativa per le case coloniche* sorta a Sacconago nel 1885 ad opera dei « Figli del Lavoro » di quel paesello: tutti operai tessitori e contadini obbligati.

Il mondo cooperativo milanese nel campo della costruzione delle abitazioni popolari ha delle benemerenze che non si fermano alla « *Cooperativa case operaie* » (creazione del Consolato operaio). Si deve alla iniziativa della Società impiegati civili se sorse in Milano la « *Cooperativa Case ed Alloggi* ». E' per suo merito che sorse tra Piazza Bandiera, via Poerio, Pisacane, Nino Bixio, tutto quel bel quartiere composto di villette dotate di ogni comodità moderna. E' per merito di questa associazione che si diffuse verso il 1894 anche tra i privati costruttori di Milano l'uso di costruire le *case in condominio*. Uso questo già diffuso in molte e molte città d'Italia.

Ed il movimento iniziato dalla « Cooperativa case ed alloggi » è seguito dalla fondazione della « *Cooperativa Milanino* » voluta da Luigi Buffoli, anima entusiasta del principio cooperativo che in esso vedeva non solo una funzione di calmiere economico efficace, ma ancora una idea morale di rinnovamento umano, uno strumento di emancipazione. E Luigi Buffoli fu inoltre l'ideatore degli « *alberghi popolari* ».

E' sul primo nucleo delle *Case popolari* volute dalla *Società Umanitaria* (della quale fu primo segretario Osvaldo Gnocchi Viani), che si innestò l'attuale *Ente autonomo per le abitazioni popolari ed economiche.*

E non è da dimenticare l'azione di tutela e difesa della *Lega degli inquilini*, da cui era pure sorta la « *Società cooperativa milanese tra gli inquilini* », passando così dalla « resistenza » alla « cooperazione ».

E' da augurare che venga concretata una statistica del patrimonio edilizio delle Cooperative edilizie e dei Condomini, per conoscere esattamente quale è il peso che hanno sul mercato delle abitazioni, quale è il valore delle costruzioni possedute, la somma dei gravii ipotecari e le sovvenzioni ricevute, il capitale, la riserva, il numero dei soci. Tutti questi dati possono non solo stabilire il valore economico e sociale delle cooperative costruttrici, ma ancora determinare gli istituti di credito a ricordare che esiste una legge per cui essi devono concedere agli enti cooperativi delle sovvenzioni pari a

2/3 del valore dello stabile; e ciò, non a costruzione avvenuto, ma durante il periodo di costruzione.

Molto gioverebbe allo sviluppo del movimento una più larga possibilità di libera iniziativa per la « cooperazione » edilizia, perchè più vasto diventi il suo concorso al grande sforzo di risanamento e creazione della casa per il popolo lavoratore ».

Felice Anzi

LIBRI NUOVI

Sorel e Proudhon

Non sono prive del tutto di significato queste pubblicazioni che si susseguono sull'opera e sul pensiero di Giorgio Sorel. Ciò vuol dire che egli resta, malgrado tutto, un pensatore di attualità, al quale deve far capo chiunque voglia cogliere certi aspetti intimi di alcuni importanti movimenti sociali e politici contemporanei. Intelletto acuto ed originale, con una preparazione culturale non indifferente, che accoppiava all'esperienza tecnica e scientifica una copiosa erudizione sociologica e filosofica, il Sorel ha lasciato in ogni campo dei suoi studi l'impronta della sua personalità. La sua vasta opera, che investe gli argomenti più vari e disparati, se anche di primo acchito può colpire il lettore con atteggiamenti contradditori e paradossali, pur tuttavia, esaminata nella sua interezza, rivela una profonda unità di contenuto.

Benchè il Sorel abbia sentite potenti le esigenze dei massimi problemi dello spirito umano ed abbia cercato, nelle premesse filosofiche, un orientamento per la risoluzione dei problemi sociali, la sua formazione intellettuale, largamente influenzata da Marx Bergson e Proudhon, è più quella dello storico e del politico, che quella del filosofo. Gli elementi essenziali della concezione soreliana sono da ricercarsi da un lato nel concetto di progresso, inteso soltanto come sviluppo della tecnica produttiva, dall'altro nelle preoccupazioni morali, sempre presenti alla sua mente. A dirla in breve, egli fonda le sue esperienze di rinnovamento sociale su basi eminentemente psicologiche e spirituali, più che su di un piano di rivendicazioni economiche e materiali. Temperamento addirittura ipercritico, Giorgio Sorel consumò la sua esistenza nella tormentosa ricerca di una forza nuova che contro la dilagante insensibilità e decadenza morale della società moderna, opponesse nuove esigenze di vitalità e di rinnovazione. Ciò, forse, riesce a spiegare molti dei suoi atteggiamenti: l'antidemocraticismo, la simpatia per il nazionalismo monarchico francese (« l'avvento del re giustiziere »), la sua adesione alla rivoluzione bolscevica (« aurora di nuova civiltà »). Moderno Tertuliano del socialismo egli ha strenuamente sostenuta l'idea della scissione che deve dominare la classe lavoratrice, raccolta nei suoi sindacati, in lotta contro il mondo della borghesia.

Queste riflessioni ci vengono suggerite dalla lettura di un libro (1), *che G. Santonastaso ha recentemente dedicato allo studio del famoso autore di* « Considerazioni sulla violenza », *studio che riteniamo ottima guida informativa per l'intelligenza dell'opera del pensatore sindacalista, così aliena da trattazioni sistematiche. Stabilita la posizione esatta del Sorel nel quadro della cultura e del pensiero contemporaneo, il Santonastaso traccia un'esposizione abbastanza chiara delle idee di questo grande risvegliatore di coscienze, riannodandole all'opera di Benedetto Croce. Le applicazioni della filosofia bergsoniana per un ripensamento critico del marxismo e l'adozione del metodo pragmatistico per la risoluzione dei problemi sociali, la teoria sindacalista ed il « mito » dello sciopero generale espropriatore: tutta la produzione intellettuale del Sorel è sottoposta in questo libro ad un'indagine accurata e ad un esame analitico sottile, per trarne infine un giudizio complessivo improntato a criteri di larga obbiettività.*

Dobbiamo soltanto fare qualche breve osservazione. Non ci sentiamo di sottoscrivere l'influsso del pensiero crociano. Restringere il materialismo storico ad un semplice canone di metodologia storiografica, ci sembra voler isterilire una teoria che tende invece ad essere una completa concezione del mondo e della vita, una vera e propria weltanschauung, *come dicono i tedeschi. Così pure non possiamo accettare le conclusioni circa la teoria marxista del plus-valore. Anche se questa teoria non chiarisce il meccanismo reale degli scambi, essa rappresenta la spiegazione meno equivoca del profitto, resta sempre una freccia nel fianco della società capitalistica, secondo la stessa suggestiva immagine crociana.*

* * *

Singolare posizione quella di P. J. Proudhon, nella storia critica del movimento socialista europeo del XIX *secolo. E' restata famosa, per quanto ingiusta e spietata, la feroce e sarcastica definizione che di Lui dette Marx nella prefazione a* « La misère de la philosophie »: *grande economista francese per i filosofi tedeschi e gran filosofo tedesco per gli economisti francesi. Avversato e criticato dai rigidi assertori e sostenitori della scolastica marxista (cito per tutti Plekanow che lo definì " il tipico rappresentante del socialismo piccolo borghese »), Proudhon ebbe però l'ammirazione di altri campioni del socialismo rivoluzionario. L'esule principe libertario Kropotkin lo chiamò " l'immortale padre dell'anarchia » ed alle sue idee attinse largamente il Sorel. L'influsso proudhoniano sul movimento operaio, specialmente francese, è tuttora visibile ed ancor oggi non mancano scrittori che si rifanno al suo insegnamento per cercarvi, all'infuori di ogni formola dottrinaria, indicazioni pratiche, accorgimenti psicologici e suggerimenti per l'azione.*

Proudhon, era salito, per forza di volontà e d'ingegno, dalle più umili origini (pastorello da fanciullo e poi da giovane compositore-tipografo) alle più alte vette dell'erudizione, attraverso le torturanti sofferenze di una vita di lavoro e di lotte, trascorsa spesso in carcere, sempre nella più squallida miseria. Egli aveva abbracciata la cultura dei suoi tempi e se anche i suoi libri colpiscono per la prolissità e per una certa pesantezza erudita, pur tuttavia egli rappresenta il primo scrittore che si stacca nettamente e deliberatamente dal quadro ideologico degli « immortali principi dell'89 », che egli sottopone ad una critica radicale dal punto di vista proletario. Il « federalismo » di questo inquieto ricercatore ha trovato larghe applicazioni nella costituzione dell'U.R.S.S. e l'eco del suo pensiero agisce spesso nella pratica della Società delle Nazioni. Le sue indagini sulla capacità politica della classe operaia hanno rappresentato un lievito fecondo per la concezione sindacalista. Le sue preoccupazioni sulla necessità di un'alleanza tra le classi proletarie ed i ceti medi, i suoi appelli al « mutualismo » ed al sentimento della solidarietà umana, per la costruzione di un nuovo ordinamento sociale, ne fanno un pensatore di attualità.

G. Santonastaso, in questo altro suo libro (2), *traccia una sintesi pregevole del pensiero proudhoniano, delle*

(1) *Georges Sorel* di G. Santonastaso - Edizioni Laterza - Bari - 1932 - In Libreria all'A. N. S. a L. 10,50.

(2) *P. J. Proudhon* di G. Santonastaso - Edizioni Laterza - Bari - 1932 - In Libreria all'A. N. S. a L. 10,50.

sue ripercussioni sulla cultura del tempo, del suo influsso sulle tendenze che animarono in seguito il movimento socialista ed operaio. L'interessante volume ricostruisce obbiettivamente le argomentazioni filosofiche, politiche ed economiche del Proudhon e ne tratteggia la complessa personalità intellettuale, gli slanci combattivi, la fermezza di carattere e di propositi, la profonda moralità.

* * *

La lettura di queste due pubblicazioni potrà essere d'incentivo ai lettori per una diretta conoscenza ed un migliore apprendimento dell'opera di Sorel e di Proudhon, i di cui libri non hanno la pretesa di rivelarci verità limpide e pure, ma hanno soltanto l'intento di incitarci a pensare. Soltanto così, rotta la durezza amarognola della buccia, si potrà ritrarre dall'insegnamento di questi due meravigliosi suscitatori d'idee e di energie operanti, qualche utile succo nutritivo.

A. De C.

Libri - Riviste - Pubblicazioni

«*Antonio Labriola*» (La vita e il pensiero) - Luigi Del Pane (Con prefazione di Gioacchino Volpe) - Edizioni Roma, 1935 - In libreria dell'A. N. S. a L. 22,

«*Maternità e infanzia nell'U.R.S.S.*» (Saggi di legislazione sovietica) - Tomaso Napolitano - Editrice C.E.D.A.M. - Padova 1934 - In Libreria della A. N. S. a L. 13.

«*La battaglia al ponte di Lodi*» (e la settimana lodigiana di Napoleone Bonaparte, 8-15 maggio 1796) - Giuseppe Agnelli - Lodi-Milano - Casa Editrice G. Biancardi. 1934 - L. 30.

«*La Cooperativa Operai di Budrio*» (Nel cinquantenario della fondazione 1884-1935) - Tipografia Fratelli Montanari - Bu-

«*Il capitolato d'affitto misto a colonia*» (Osservazioni sui capitolati in vigore nell'Alto Milanese e necessità di una revisione) - Franco Alfonso Spinelli - Edizioni di «Libro e Moschetto' Milano 1934, L. 2.

«*Chomage des jeunes gens*» - «*Congés payés*» - Terzo e quinto tema per la Conferenza Internazionale del Lavoro - Giugno 1935 - Ufficio Internazionale del Lavoro - Ginevra (Villa Aldobrandini - Via Panisperna 28 - Roma).

«*Il piano Roosevelt*» - Studio di diversi collaboratori sui vari aspetti del piano - Editore Giulio Einaudi - Torino 1935 - In Libreria della A. N. S. a L. 10,50.

«*Une politique des travaux publics*» - Collana di studi e documenti - Ufficio Internazionale del Lavoro - Ginevra 1935 - (Villa Aldobrandini - Via Panisperna 28, Roma).

«*Asia centrale sovietica contro India*» - Arnaldo Cipolla - (Viaggio in Turchestan ed Afganistan) - Casa Editrice «Est» - Milano 1934 - In Libreria dell'A. N. S. a L. 10,50.

«*Dal liberalismo al corporativismo*» - Franco Ballarini - Editore Giulio Einandi - Torino 1935 - In Libreria dell'A. N. S. a L. 10,50,

«*Il Santo degli infelici (Canonico Giuseppe Benedetto Cottolengo)*» - Giovanni Bitelli - Ed. G. B. Paravia, Torino 1931, Lire 5,25.

«*La sécurité dans la peinture au pistolet*» - «*Etudes sur les relations industrielles*» - Collana « Etudes et document » - Ufficio Internazionale del Lavoro - Ginevra 1935 (Villa Aldobrandini - Via Panisperna, 28 - Roma).

« *Manuale di economia politica* » - Romeo Soldi - Volume I ad uso dell'Istituto Tecnico Commerciale, per la 3. classe (Le premesse teoriche e gli agenti della produzione) - L. 7. - Volume II per la 4. classe (Moneta - Credito - Movimento monetario del dopoguerra - Commercio internazionale - Crisi economiche - Politica economica corporativa) L. 7,50. G. B, Paravia, Torino 1934.

TRIBUNA LIBERA

Riflessioni sul corporativismo

I

Il sistema corporativo, in corso di attuazione fra la non comprensione dei più, rappresenta un'idea rivoluzionaria ed originale del Fascismo: rivoluzionaria, in quanto tende alla trasformazione di certi rapporti sociali; originale, perchè si differenzia dalle teorie conosciute, con le quali, anzi, contrasta.

Contro le teorie socialiste il corporativismo accetta il principio liberista, secondo il quale *la prosperità delle aziende private è fonte di prosperità generale*, e pertanto lascia alle fondamenta dell'economia la proprietà e la iniziativa individuale. Però non ammette la loro libertà, nella quale vede la causa dei mali economici che affliggono l'epoca nostra e vuole che l'individuo, operando nell'interesse proprio, operi anche e sempre nell'interesse sociale, avvicinandosi in ciò alle idealità socialiste.

Per queste analogie taluni vogliono ravvisare nel *sistema corporativo* una via di mezzo fra il *liberalismo* ed il *socialismo;* ma l'errore è palese per il fatto che il corporativismo nega dell'uno e dell'altro principio le ragioni dalle quali prendono vita: *la libertà di operare e di arricchire* per il liberista, *l'aspirazione alla eguaglianza economica* per il socialista. Dell'uno e dell'altro poi nega i mezzi indispensabili per il loro sviluppo: *le istituzioni democratiche*, che il nuovo sistema non ammette.

Indiscutibilmente il *corporativismo* vuole essere la *fusione* delle due opposte tendenze, riferendosi al liberismo per quanto riguarda il mantenimento della proprietà e della iniziativa privata, al socialismo per ciò che concerne la finalità collettiva dell'opera individuale; ma non per questo può dirsi che il nuovo sistema rappresenti una via di mezzo.

La fusione dà luogo ad una figura totalmente diversa, la quale, prendendo luce da altre idealità, non aspira nè all'arricchimento personale, nè al livellamento economico, ma alla potenza della Patria nell'armonia delle classi, alle quali comanda l'unità perchè siano forti nella lotta per l'esistenza e nei pericoli della guerra.

Il concetto di giustizia sociale è accolto dal corporativismo nel senso di migliorare le condizioni delle masse, aumentando la produzione in uno sforzo collettivo di tutte le attività, ugualmente tenute a dare il proprio contributo di energie e di sacrificio, ognuna dal posto che occupa o nelle funzioni che le sono comandate

Ciò si apprende meglio dal quadro sociale che il corporativismo presenta. Esso prevede la *fine della lotta di classe*, pur mantenendo e accentuando la *divisione delle classi*, nella quale proclama l'ordine morale della società. Concepisce il processo produttivo come una battaglia da combattersi in ordine militare; la vittoria una maggior copia di prodotti, e questi un bottino da ripartirsi in varia misura, a seconda del grado che ogni combattente rappresenta nell'esercito dei produttori. Questi sono distinti in due categorie: quella degli *imprenditori* e quella dei *lavoratori*, ciascuna comandata dai propri gerarchi, tutti dipendenti dallo Stato, al quale è dovuta obbedienza e dedizione completa. Gli imprenditori sono posti alla direzione, con la *garanzia di un giusto utile* per la prosperità delle rispettive aziende; i lavoratori sono in subordine con la *promessa delle migliori condizioni*, entro i limiti delle possibilità delle aziende la cui esistenza non deve essere compromessa. Tutto l'ordinamento è poi concepito come uno strumento di forza nelle mani dello Stato per i suoi fini particolari, o come un grande servizio di salmerie che potenzia la nazione nelle sue lotte economiche e politiche con gli altri popoli.

Questo è il corporativismo nella concezione dello Stato fascista, concezione che non molti italiani hanno afferrata nella sua ragione fondamentale.

* * *

Taluni, giudicando il *corporativismo* dal solo fatto che esso apporta delle limitazioni alla libertà del capitale e della iniziativa privata, temono o sperano, a se-

conda delle tendenze, che esso possa segnare l'inizio del *collettivismo*. Costoro non si accorgono che il nuovo sistema è proprio creato per combattere tale tendenza, condannata dal fascismo, e che le limitazioni di cui si tratta hanno per contropartita l'assoggettamento delle forze che minacciano il capitale e la iniziativa privata allo stato di libertà. Il corporativismo potrebbe colpire certe forme del capitalismo industriale, come trust, consorzi, cartelli, ecc. a fini speculativi, che però in Italia non trovarono mai le condizioni necessarie per il loro sviluppo; i pochi tentativi che si conoscono furono agevolmente debellati da semplici provvedimenti legislativi, o da misure di polizia, come nel caso Gualino.

Altri osservatori, credendo alla libertà, come a un bisogno insopprimibile della vita individuale e sociale, guardano tranquillamente alle nascenti corporazioni come a giovani puledri tenuti in briglia per l'addestramento, pensando che, quanto prima, saranno lasciate libere di correre verso gli orizzonti che le attraggono o le mete che i bisogni consigliano.

Questi, fra i quali sono anche dei fascisti che dimostrano di non aver capito la natura del proprio partito, sono più lontani dalla realtà di chi fosse disposto a credere che al più presto i conventi saranno investiti dal potere di sanzionarsi le regole.

Se il governo fascista accordasse alle *corporazioni* il *diritto di autodecisione*, non avremmo più il fascismo dominatore della vita nazionale per la realizzazione dei suoi fini, come non avremmo più le *corporazioni organi statali;* avremmo invece un governo democratico e delle comuni associazioni, libere di sciogliersi o di proclamare il comunismo.

Infine esistono i miracolisti (sono i più numerosi), i quali credono o mostrano di credere nella naturale evoluzione o trasformazione dell'istituto verso il socialismo, al quale la società sarebbe fatalmente condotta dalle cose: «miracolisti» perchè non si tratta di un convincimento ricavato dall'osservazione dei fatti, ma piuttosto dal bisogno di non credere ai medesimi

Può darsi che i popoli siano portati al *socialismo* dalle necessità, più forti della volontà dei governi, anzi vi sono molti segni che lo lascerebbero credere; ma non sarà l'istituto corporativo fascista che potrà evolversi o trasformarsi verso tale mèta.

D'altra parte, un partito che insorse contro certe tendenze, non può unirsi poi alle medesime o farle proprie; sarebbe una trasformazione contro natura, la quale basterebbe per se stessa ad eliminare quel partito. Si può resistere e vincere anche nell'errore, ma non nella confessione dell'errore: in politica è il suicidio.

Il fascismo non tradirà la ragione da cui prese vita. Con l'istituto corporativo il fascismo vuole appendere al Foro una tavola propria, una tavola romana la quale dica ai popoli che la luce viene ancora di là, la luce di Roma che risolve i problemi più astrusi dell'epoca nostra, senza rinunziare alle aspirazioni che già fecero la fortuna della città Eterna.

Potrà il *fascismo* non raggiungere lo scopo superbo, ma non potrà rinnegare se stesso mettendosi sulla via umile del *socialismo*.

« O con Roma o con Mosca! » fu detto solennemente; e il motto non è stato cambiato. Intanto l'apparato nazionale va perfezionadosi in una organizzazione religiosa e guerriera; si vuole che l'Italiano nuovo sia milite e asceta, uomo che per la patria sprezza gli agi, sfida i pericoli e la morte, forse superiore al rude cittadino dell'Urbe nel quale l'orgoglio della propria cittadinanza soverchiava ogni altro sentimento

Chi vuole occuparsi del *sistema corporativo*, non può partire da ipotesi di trasformazioni o di evoluzioni inverosimili dell'istituto, ma deve esaminare il *corporativismo* nel quadro dove è posto e come viene presentato dal fascismo, *antiliberale*, *antidemocratico*, *antisocialista*, e giudicarlo nella sua integrità presente, in rapporto ai problemi che si propone di risolvere.

Non mi occuperò del problema universale al quale la idea corporativa vuole estendersi, anche perchè non conosco l'esistenza di un tale problema; conosco invece tanti problemi quanti sono i popoli che soffrono, e tutti diversi per natura e per mezzi di soluzione. Accennerò soltanto al problema italiano che il corporativismo sta per affrontare: problema caratteristico

g. b.

Tendenze e figure del laburismo inglese

E' ben noto come i dirigenti del tradeunionismo e del laburismo inglese abbiano nelle loro mani il controllo della macchina e riescano a guidarla con una certa facilità verso la città del loro sogno: la maggioranza parlamentare. Tuttavia aumenta il numero di coloro che cercano di farla marciare con altro indirizzo.

Recentemente il giornale liberale « *Manchester Guardian* » ed il settimanale delle Cooperative, « *Reynold's* » hanno pubblicato articoli e lettere, di uomini noti nel movimento socialista e laburista, che meritano un breve sunto

Prendo pel primo un vecchio propagandista di 83 anni: Robert Blatchford.

Nato nel 1851, nel 1871 si arruolò nell'esercito inglese, e nel 1878 si congedò col grado di sergente. Dopo qualche anno, scrivano a Northwich, si diede al giornalismo. Nel 1891 fondava il settimanale socialista « *The Clarion* ».

La chiarezza dei suoi scritti lasciarono un dolce ricordo fra i vecchi socialisti inglesi, e sono spesso citati anche ai giovani: egli era il Prampolini inglese. Oltre i suoi regolari ed attraenti articoli nel « *Clarion* », Blatchford scrisse anche vari libri, due fra i quali, (« *Merrie England* » e « *Britain for the British* ») che ebbero un grande successo: si dice abbiano provocato più conversioni al socialismo che non tutta la letteratura socialista dell'epoca. Per circa 20 anni egli è stato il propagandista più popolare d'Inghilterra, cioè fino al 1910 quando immaginò che la Germania stava preparando una guerra. Scrisse allora una serie di articoli pel « *Daily Mail* », invocando una radicale riforma dell'esercito e l'istruzione militare a tutti i ragazzi dall'età di 10 anni.

Tali articoli sollevarono l'indignazione quasi unanime dei socialisti inglesi, e Robert Blatchford, che era il più amato fra i socialisti, diventò l'uomo da essi più odiato. Il suo « *Clarion* », che aveva una tiratura di 80.000 copie, non tardò a diventare un giornale insignificante; e Blatchford, dal 1910 in poi, non ha fatto parlare di sè che in qualche rara occasione. Ma è recente un suo articolo sul « *Reynold's* », intitolato « *Il mio Socialismo* » dal quale riporto alcuni estratti.

« Sono accusato, e oltraggiosamente accusato, di aver cambiata la mia fede socialista: quindi del delitto di aver cambiato pensiero.

« Supponiamo che abbia cambiato di pensiero. E' questo un atto discreditabile e contro natura? Se all'età di 83 anni pensassi esattamente come pensavo all'età di 40, non significherebbe che in questi 40 anni non avrei imparato nulla? Ma invece ho imparato molto.

« Nessuno alla mia età, se sa pensare qualche cosa, può sostenere ostinatamente di non aver mai sbagliato. L'età e l'esperienza calmano il sangue ed equilibrano il giudizio. Invecchiando sono diventato, se anche non più savio, più tollerante e caritatevole; e ho cambiato in qualche modo le mie opinioni politiche, come ho cambiato riguardo l'arte, la letteratura e la vita. Mi crederei disonesto se tentassi di mantenere delle convinzioni che non resistono all'esame dei fatti. Io voglio la verità.

« Quando dico che voglio la verità, voglio dire che seguo il principio scientifico; che l'individuo deve andare dove lo conducono i fatti, e deve abbandonare tutte le teorie che vengono smentite dall'evidenza delle nuove indagini. Chi lavora con la guida di questo principio rischia di dover cambiare di opinione sotto la pressione delle nuove evidenze ».

Blatchford continua dichiarando di essere sempre socialista, ma di non aver fiducia negli uomini di cui il Labour Party può disporre per formare il ministero socialista di domani. « La sonata è magnifica: ma si può dire altrettanto della banda e del suo capo? ».

E Blatchford conclude con questa critica a Herderson:

« Henderson crede fermamente e sinceramente nella causa del disarmo; ma egli ha fatto più male che bene. Il disarmo sarebbe una cosa grandiosa, se fosse universale. Come sarebbe

grandiosa la fratellanza umana, se fosse universale. Ma il disarmo europeo, di faccia alla fatale politica del Giappone è un proposito assurdo

Perciò, con tutto il rispetto che nutro pei miei vecchi compagni socialisti, dico che fino che il Labour Party non avrà imparato a riconoscere i fatti, devo considerare la loro andata al potere come un pericolo per la Nazione e per l'Impero.

Ancora una cosa.

Ho già detto ad un mio vecchio amico, un vero lottatore per la causa del socialismo, che non ammiro i laburisti ed i socialisti che cercano di menomare il lavoro del Governo Nazionale col loro spirito partigiano.

Il Governo Nazionale ha fatto molto: ha ristabilito il prestigio della Nazione e va gradualmente liberandoci dal caos in cui ci aveva piombato il Governo laburista.

Sarebbe una disgrazia se il lavoro del Governo Nazionale fosse interrotto o disturbato. Sarebbe un disastro se il Labour Party fosse chiamato a reggere la Nazione prima di essere preparata e matura ».

* * *

Giorgio Lansbury, l'uomo il più popolare del laburismo inglese, risponde a Blatchford con un lungo articolo nello stesso « *Reynold's* »

Dice che se non ha ancora gli anni di Blatchford, è sulla via dell'ottantina e tuttavia si sente mentalmente giovane.

« Ho imparato l'economia socialista leggendo Marx, Stuard Mill e tanti altri. Non so più ricordare le numerose citazioni di questi che ho inflitto ai miei stanchi uditorii, convinto di pronunciare le parole infallibili di un Dio ».

« La mia fede è coi poveri, perchè vengo da loro, e li conosco. Ogni giorno che passa rinforza la mia fede nel socialismo. E' una bella cosa, una grande cosa, il vivere 76 anni, e vedere intorno a sè i segni ed i simboli del trionfo dell'ideale per cui si è lottato. I capi, come tali, sono per me un nulla. La democrazia deve guidarsi da sè; quando lo saprà fare, ci troveremo ben presto nella terra promessa. Ma bisogna che ognuno di noi diventi migliore, più disciplinato nei pensieri, discorsi ed azioni. Qualche volta soffro per delle ore per aver schernito stupidamente qualcuno. Nessuno di noi è abbastanza perfetto per giudicare gli altri. Ognuno di noi ha in sè una dose di peccato originale, e qualche volta siamo colpevoli di pensare che il nostro vantaggio personale debba essere anche il vantaggio del movimento ».

Dopo aver negato che il Governo laburista abbia portata la Nazione nel « caos », ed aver dichiarato che secondo lui i laburisti non dovrebbero più prendere il potere essendo in minoranza nella Camera dei Comuni, dice:

« Se Henderson fosse rimasto ministro degli esteri, sostenuto da una maggioranza laburista, il mondo oggi non correrebbe il rischio di ricadere nella guerra e nel barbarismo ».

E Lansbury conclude:

« Quando saremo al potere, inviteremo tutte le Nazioni ad una vera Conferenza economica. Le inviteremo tutte ad unirsi in uno sforzo organizzato per rendere possibile il controllo e la distribuzione internazionale delle risorse naturali per uso di tutti e per aprire tutti i mercati mondiali allo scambio degli abbondanti prodotti che il lavoro sa creare.

« Inviteremo tutte le Nazioni ad unirsi a noi per bandire dalla terra il sudiciume, le malattie, la fame e la guerra ».

* * *

Ecco il punto di vista di *Maxton* e *Brockway* (presidente e segretario dell'« *Indipendent Labour Party* »

In una dichiarazione pubblicata in forma di lettera, nel « *Manchester Guardian* » lo scorso novembre 1934, essi affermano che ne Labour Party vi sono molti socialisti i quali prevedono che il prossimo Governo laburista non sarà diverso da quelli passati, e perciò riconsiderano la loro posizione. Nonostante le quotidiane prove dei fatti che il sistema capitalistico è in fallimento, il *Labour Party* non si propone cambiamenti fondamentali, che possano costituire la base di un nuovo sistema, ma sembra invece disposto ad introdurre delle leggi col proposito di riorganizzare il capitalismo.

« Allo scopo il Labour Party prende come modello il « London Transport Bill », primariamente introdotto da Herbert Morrison quando occupava il Ministero del trasporto. Sotto questo schema gli azionisti delle varie aziende private assorbite dallo schema di Morrison, sono oggi in una posizione migliore: i loro interessi son garantiti dallo Stato. Il controllo resta nelle stesse mani; Lord Ashfield, che era capo nel vecchio « trust », oggi è il direttore del « Board » con un salario di 12,500 sterline annue. I lavoratori invece stanno peggio di prima e dal giorno che andò in pratica il London Transport Board hanno incominciato a protestare, e protestano continuamente. Questo non è socialismo. Le proposte del Labour Party riguardo le industrie del cotone e dell'acciaio sono sulla stessa linea; e anche queste, se messe in pratica , non faranno altro che aumentare la disoccupazione e peggiorare le condizioni dei lavoratori.

« Come possono dei socialisti restare in un Partito che, mentre si dice socialista, si propone un programma di questo genere? ».

La dichiarazione Maxton-Brockway continua affermando che il fallimento del capitalismo richiede che ogni socialista si metta nelle file dell'I.L.P.; un partito puro e intransingente che propone di combattere la guerra con lo sciopero generale e la reazione sociale con la forza dei lavoratori organizzati, e non solo con la scheda.

* * *

In data primo dicembre 1934, il leader dell'*Indipendent Socialist Party* (sorto circa un anno fa con elementi dell'I.L.P. staccatisi da questo perchè contrari al fronte unico coi comunisti) *E. Sandham*, scrisse una lettera al « *Manchester Guardian* », in risposta a Maxton e Brockway, nella quale dichiarandosi in gran parte d'accordo con quanto essi scrivono, afferma peraltro che l'I.L.P. con la sua collaborazione coi comunisti contribuisce all'insucesso che il Labour Party ... preparando al socialismo.

« Una maggioranza socialista, democraticamente eletta, che sia pronta a resistere o cadere pei suoi principii socialisti, potrebbe far fronte a qualsiasi resistenza o rivolta della minoranza capitalista. Se il compito di trovare una onesta guida nel Parlamento è insormontabile, non so perchè dovrebbe essere possibile trovare tale onesta guida nelle organizzazioni operaie fuori del Parlamento ».

Sandham conclude affermando che la reazione sociale non può essere combattuta con la violenza, e che nulla può affrettarla quanto una minaccia di violenza da parte delle organizzazioni operaie.

Chiude dicendo che l'*Indipendent Socialist Party*, ha preso il posto che l'I.L.P occupava prima che Maxton e Brockway lo avessero messo sulla via della divisione. Invita quindi tutti i buoni socialisti a entrare nell'*Independent Socialist Party*.

* * *

Il 6 dicembre, pure nel « *Manchester Guardian* », il leader del *Partito Comunista* della Gran Bretagna, *Harry Pollitt*, entrò anche lui nella discussione con Maxton, Brockway e Sandham.

« E' vero, dice, che nel « Labour Party » (e per la stessa ragione nell' « I. Labour P. » e nell' « Independent Socialist Party ») vi sono molti socialisti che devono considerare seriamente la loro posizione. Sono i fatti della vita che non armonizzano con le direttive e la tattica del partito. Il socialista che credeva nel gradualismo e nella democrazia parlamentare, incomincia a capire il linguaggio dei fatti

« Egli ha visto come in tanti Paesi le organizzazioni socialiste e le democrazie furono spazzate via con la violenza, anche nei Paesi dove i socialisti erano molto forti nelle lotte elettorali. E da un altro lato ha visto come la Russia abbia mantenuto il potere che ha conquistato con la forza. Ed ha visto come nei Paesi fuori della Russia la crisi del capitalismo aumenta le sofferenze della maggioranza del popolo, mentre in Russia il progresso sociale ed economico continua con passo fermo.

« E per tanto deve essere spinto a pensare che sia tempo di abbandonare le sue vecchie teorie e crearne una, la quale oltre essere in armonia coi fatti sia anche una guida all'azione: la teoria di Carlo Marx, la guida del Partito Comunista ».

Aggiungiamo a questo coro discordante di voci, la parola dell'ex ministro laburista *Herbert Morrison*: l'autore del *London Transport Board;* l'uomo che, se il Labour Party riuscirà ad avere la maggioranza nelle

prossime elezioni generali, con la sua chiaroveggenza e autorità potrebbe risparmiare all'Inghilterra gli urti di classe preconizzati da Maxton, Brockway, Pollitt ed i loro seguaci.

Parlando ad Oxford qualche settimana fa, sul tema « *Sarà l'uomo lo schiavo o il padrone delle cose materiali?* », egli ha detto:

« La tendenza generale dell'organizzazione industriale moderna è cooperativista piuttosto che individualista, ma il mondo economico resta basato sulla proprietà privata e sulla produzione per il profitto privato.

« Occorre riconoscere francamente il fatto che il solo rimedio per la confusione è l'ordine, e che un « vero ordine » non potrà essere l'ordine dei trusts privati, monopoli e società commerciali, bensì un ordine imposto dalle autorità. A ciò i regolamenti statali non bastano.

« L'ordine economico collettivo che dovrà sostituire il disordine economico privato, non potrà essere assicurato solo con dei regolamenti statali e col controllo statale delle aziende in mano ai privati. Ciò può essere necessario ed utile come misura transitoria e per circostanze particolari.

« Debbo confessare una certa simpatia con le obbiezioni dei proprietari di aziende private contro le imposizioni dello Stato.

« Esse tendono inevitabilmente a menomare la libertà d'iniziativa, il senso di confidenza e di responsabilità, che non sono fattori trascurabili in una saggia direzione d'impresa economica.

« Ma in sostanza il controllo pubblico deve essere basato sulla proprietà pubblica della terra e del capitale industriale. Solo in questo modo la collettività potrà, attraverso la coordinazione economica, essere libera nella riorganizzazione dell'industria, ed avere il diritto di determinare il destino dei prodotti dell'umano lavoro ».

Londra, dicembre 1934.

G. Sinicco

Ritrovo educativo sociale dell'A.N.S. Milano

Riunioni e manifestazioni del mese di febbraio

Domenica 10 *corr. conferenza-lezione* di *Ettore Reina* sul tema: « *La donna, il fanciullo, i reposi nella legislazione protettiva del lavoro* » — Inizio alle ore 14.30 precise nella sede dell'A.N.S. (Via Manfredo Fanti 2, piano terreno).

Domenica 17 *corr. visita ad uno stabilimento industriale.* Ritrovo alle ore 15 al Ponte ferrovia - Stazione Romana.

Conversazioni settimanali: nelle sere di *giovedì* 7, 14, 21, 28 alle ore 20.30.

Corso espositivo: nelle sere di *martedì* 5, 12, 19, 26 alle ore 20.30. Temi per le lezioni di febbraio: « *Corporativismo di collegamento e corporazione economica* » - « *La corporazione come istituto rappresentativo prelegislativo* » - « *Organi centrali e periferici* » - « *Forze civili* ».

Tema di svolgimento dopo le lezioni sul capitolo 3° (« *Diritti del lavoro* ») per partecipanti e corrispondenti: « *I diritti legali del lavoro nella tua categoria* ». Breve rapporto informativo da inviare all'A.N.S. entro il 20 corrente febbraio.

Discussioni corporative: nelle sere di *sabato* 2, 16, 23 alle ore 20.30.

Mostra interna del libro sociale - Biblioteca circolante - Sala lettura. Consulenza sociale indicativa: per soci ed aggregati nelle ore diurne, serali e festive di apertura della sede.

IL SOMMARIO - INDICE 1934 della Rivista: I PROBLEMI DEL LAVORO

è stato pubblicato nel Bollettino « Il Ritrovo Educativo » *del 5 scorso gennaio; e quindi è giunto a tutti gli abbonati in regola.*

Quanti altri lo desiderassero, possono chiederlo a L. 0,50 la copia per la nostra Amministrazione.

Le conferenze dell'A. N. S.

La cooperativa nel sistema corporativo

La «cooperazione» ritorna all'attualità: se ne discute nei periodici, se ne interessano organi politici e sindacali. Interessante quindi anche sotto questo aspetto il tema « *La cooperativa nel sistema corporativo* », che Carlo Azimonti ha brillantemente svolto domenica 17 s. gennaio al Ritrovo educativo sociale di Milano.

« La cooperazione, già maltrattata moralmente e colpita materialmente e che pareva quasi destinata a sparire, ritorna alla ribalta delle discussioni. Essa è ormai normalmente inserita, con una sua fisonomia e struttura, negli ordinamenti sindacali e corporativi del regime. E pare di essere ritornati alle discussioni di venti anni addietro, tanto le tesi e gli argomenti si assomigliano: *cooperativa e sindacato; cooperazione e partito; cooperazione politica o cooperazione neutra.* Le discussioni non hanno sempre la virtù di convincere i disputanti: esse hanno peraltro il merito di interessare più vasta cerchia di persone al problema in esame e per ciò stesso contribuiscono a farlo avanzare verso una soluzione.

C'è anzitutto un problema di fondo, che è di ordine morale ed organizzativo ad un tempo. Si constata che i soci delle cooperative sono in gran parte anziani (quindi vecchi soci fattisi in altro clima) e che soci giovani e nuovi se ne formano pochissimi. In genere non sono i giovanissmi che diventano «cooperatori»; bensì i giovani adulti che incominciano ad assumere nella vita qualche diretta responsabilità; oggi si constata peraltro che neppure fra questi si formano i «cooperatori». Gli è che la *cooperazione* nasce e si forma in un certo clima morale; essa presuppone la esistenza di cooperatori attivi, dotati di una chiara «coscienza cooperativa», che possano essi stessi far funzionare, responsabilmente, gli istituti che ne concretano gli interessi e ne interpretano le aspirazioni ideali Una sia pur competente, devota, onesta burocrazia di funzionari gerarchi può anche fare, di istituti definiti come «cooperativi», dei congegni tecnicamente ed amministrativamente perfetti; ma non può rendere «cooperativi» come clima morale e come funzionamento sociale gli istituti stessi, se i «cooperatori» mancano.

La ragione fondamentale per cui la «cooperazione» non ha oggi forza di attrazione (oltre difficoltà varie di ordine associativa, strutturale e funzionale) sta proprio nell'aver voluto togliere alla «cooperazione» quel *valore di «mito» per cui essa idealmente supera, nel suo processo di sviluppo, il sistema capitalistico.* La «cooperazione di consumo», ad esempio, può svilupparsi sino a comprendere vastissime masse di consumatori; ma perhcè ciò sia, occorre che il «consumatore-cooperatore» abbia un riconoscimento morale ed anche la rappresentanza pubblica delle masse dei consumatori negli organi del sistema corporativo.

La «cooperazione di lavoro e produzione» ha invece uno sviluppo meno ampio, perchè essa è il risultato dell'azione di gruppi selezionati e qualificati. Comunque potrebbe acquistare una maggiore importanza se trovasse nelle organizzazioni sindacali lavoratori, colle quali non si deve confondere, il necessario appoggio e la doverosa comprensione: non fosse altro pel fatto che l'esperienza della gestione cooperativa di un qualunque ramo di lavoro o di produzione è in grado di fornire al sindacato elementi certi ed utilissimi nella determinazione contrattuale dei rapporti categorali di lavoro. Non è improbabile che nel prossimo domani l'attuale cristallizzazione dei salari ad un saggio sempre più basso, sia rotta proprio dal costituirsi in «cooperative» degli operai migliori ed insofferenti della persistente mortificazione morale e materiale.

In linea generale si pone il quesito: *se la corporazione supera la cooperazione*, oppure *se la cooperazione realizza la corporazione omogenea ed integrale.*

Si è accennato, ad un concetto di «corporazione proprietaria», che ha molto impressionato vaste sfere di interessi e certe correnti di opinione. Ma che vorrebbe essere: la *corporazione proprietaria dei proprietari capitalisti*, oppure la *corporazione del trust o consorzio di Stato*, oppure la *corporazione dei proprietari lavoratori?* Comunque posto il problema, a parte

la sua non attualità, non interessa la « cooperazione » come movimento specifico e caratteristico.

Le *imprese cooperative* hanno avuto coi recenti decreti e statuti il loro distinto inquadramento per *federazioni di categoria*: ed a tale titolo esse intervengono nella sfera dei rapporti contrattuali di lavoro (in sede intersindacale) e nella sfera dei rapporti economici e produttivi (in sede corporativa).

Ma non bisogna dimenticare che la «cooperativa», quale che sia la natura dell'impresa per cui è costituita e funziona, non è soltanto un fatto economico: essa ha valore sopratutto come fatto d'ordine etico e sociale: 1) perchè realizza nel suo seno il contemperamento degli interessi di tutti gli elementi che la compongono, in ogni grado di funzioni ed in ogni ordine di responsabilità; 2) perchè, pure essendo un fatto d'ordine privato (o di gruppo o di masse) quanto a rischio economico e responsabilità civile propria, essa ubbidisce all'imperativo delle superiori esigenze collettive, come bene è stato dimostrato in diverse occasioni.

La cooperativa nel sistema corporativo non domanda e non deve avere alcun speciale trattamento di privilegio: unico segno di distinzione deve essere il riconoscimento del suo valore etico-sociale, ed unico elemento di incoraggiamento deve essere quello del rispetto e della garanzia al suo libero autonomo sviluppo nella misura della sua propria capacità economica, tecnica e morale. Null'altro, ma almeno questo; meno tutela, e maggiore respiro: in un clima di apprezzamento e di stimolo che porti sempre più lavoratori e consumatori a cercare nella efficacemente educatrice scuola della *cooperazione autogovernata e responsabile* le vie della emancipazione economica e della elevazione sociale. E se è vero che nel regime politico attuale si può essere cooperatori solo in quanto si è fascisti, occorre almeno che *fascisti cooperatori* ridiano al complesso delle istituzioni la forza di propulsione di un movimento militante ».

Questa la scarnita trama della chiara illustrazione che l'oratore ha completato con suggestivi riferimenti tratti dalla esperienza vissuta e provata nel movimento cooperativo, e che l'attenta assemblea di uditori ha salutato infine con caldo applauso di consenso.

PROBLEMI E STUDI

Economia controllata e capitalismo

I.

E' possibile una vera e propria *economia controllata*, persistendo *proprietà ed iniziativa privata*, il che implica il persistere della moneta, dell'opposizione del valore di scambio al valore d'uso, della capacità d'acquisto al bisogno, dello scambio indiretto monetario allo scambio diretto di oggetti lavorati? Ciò, naturalmente, escludendo le interferenze degli altri mercati ed economie al di fuori del territorio nazionale in cui si svolge l'esperimento controllato. Perchè in effetti un esperimento controllato integrale oggi comporterebbe un'unificazione antinazionalisti dell'economia mondiale, tale da superare i dissidii e le lotte economiche tra i vari territori, dissidii e lotte che tolgono a qualsiasi nazione ogni velleità d'efficace controllo economico, specialmente se essa dipenda in gran parte per materie prime o manufatti o capitali od anche per personale tecnico, dall'estero. Qualsiasi bisogno in questo caso può essere sconvolto da variazioni volute ed occasionali esterne, contro cui difficilmente e non per lungo tempo possono gli accordi economici internazionali, anche per le fluttuazioni politiche caratteristiche del nostro periodo. Il passaggio frequente dall'amicizia all'inimicizia, dalla combinazione all'opposizione è oggi un fenomeno dell'instabilità generale, e ciò non è evidentemente un buon terreno per qualsiasi costruzione ordinata e regolata. Il *laissez aller laissez faire* così può apparire ancora un rimedio, una via di scampo all'anarchia. Il liberismo può manifestarsi nettamente superiore al protezionismo, alla politica autoritaria doganale, tanto più che questa non serve più di mezzo di protezione d'una produzione capitalistica in fase di sviluppo contro un'altra più avanzata, ma come mezzo di lotta d'un gruppo nazionale di capitalisti contro un altro gruppo. Essa non è più necessaria come mezzo di protezione per creare, per conquistare un mercato interno, ma come mezzo indispensabile per la unione delle varie industrie similari, vale a dire per la lotta dei produttori capitalisti contro la maggioranza consumatrice. Ciò è avvalorato dalla posizione dominante dell'agricoltura sull'industria manifatturiera in questa politica doganale, che così diviene un mezzo di fusione ed espressione degli interessi feudali nella forma capitalistica (R. Louxem). Ma evidentemente, per questi interessi, si acuiscono inutilmente i contrasti internazionali, si turbano, senza corrispettivo vantaggio, le armonie naturali della produzione, si deteriora l'intera ricchezza mondiale.

E anche prescindendo da tutto ciò è da provare la possibilità d'una *economia controllata in regime borghese*.

* * *

La *moneta* è un mezzo primitivo, (e d'altronde, nella sua significazione odierna, eminentemete liberale) per determinare il valore degli oggetti. Essa raggiunge a tastoni sul mercato il valore delle merci, seguendo passivamente la legge della domanda e dell'offerta. Attraverso successivi esperimenti di tiro essa finisce per accostarsi alla cieca al *valore reale della merce* ch'è in rapporto diretto col *lavoro umano* cristallizzato in essa, e che trova, d'altra parte, una delle sue espressioni concrete attuali, nel *costo di produzione*. E' chiaro; per chiunque non sia ammalato mortalmente di economia liberale, che il gioco bendato della legge dell'offerta e della domanda si svolge intorno al solido obelisco rappresentante il *lavoro umano concretizzato*.

Un oggetto che contiene più lavoro umano, un'automobile p. e., costerà sempre più d'una sedia di paglia in rapporto al minor lavoro consumato in questa; nonostante tutto l'accavallarsi di richieste su questa ed il rifiuto pressocchè totale della prima. Ad un certo punto la produzione abbandonerà le automobili per le sedie: questo è tutto quel che può avvenire nell'economia mercantile monetaria; solo qualche residuo della prima produzione sarà venduto sotto il suo *valore-lavoro*.

Le carestie che elevano l'utilità marginale, non dicono nulla perchè sono patologia acuta, decomposizione delle leggi abituali. Ciò è evidentemente inoppugnabile in economia ad iniziativa privata, mentre in *economia ad iniziativa collettiva* (anche capitalistica di Stato) tale inconveniente potrebbe essere eliminato con manovre di compenso tra i vari settori industriali. E forse l'*economia capitalistica controllata*, sino a divenir di Stato, ci potrà dare la delizia di farci pagare un cuscino su cui poggiare il capo più d'una macchina da scrivere p. e., di cui non sentiamo bisogno: perchè i prezzi saranno totalitariamente stabiliti dall'alto; e quest'alto si rifarà sui cuscini del capitale perduto nelle macchine.

Fissare il limite delle delizie cui potranno esser sottoposti i consumatori, che son poi i lavoratori, in tale regime, è impresa quanto mai ardua. Nella così detta economia autoritaria controllata dal capitalismo, che non cura più i suoi interessi particolari ma gl'interessi coalizzati della classe, avremo dunque la vera realizzazione della legge della offerta e della domanda, che avrebbe dovuto sostenere l'economia liberale anarchica della prima fase del sistema. E' un paradosso che può divenire anche una minaccia precisa. E, per non pagare enormemente i cuscini, forse ci converrà comprare le macchine da scrivere, anche se non sappiamo scrivere neppure con la penna. In queste condizioni si potrà tutt'al più avviare un'economia da appellarsi controllata, ma giammai ragionata o meglio ragionevole.

E permanendo il valore di scambio espresso dalla *moneta*, la produzione delle *merci* non potrà mai essere proporzionata al *bisogno*, ma alla *capacità d'acquisto*, al danaro in possesso del consumatore. Quando poi esista, come nel sistema della proprietà privata, anche un mercato del lavoro da cui il consumatore, che non ha proprietà privata, deve trarre il danaro per comprar merce, si comprende maggiormente la difficoltà ed il cozzo d'interessi per un'economia controllata razionale. Permanendo la moneta si produrranno sempre merci con valore di scambio e non con valore d'uso, e

ciò è contrario all'economia regolata, che deve fondarsi sul valore d'uso per essere ragionevole. Ed essa minaccerà sempre d'essere inoltre antisociale, anticivile; potendo p. e. ridurre la produzione per le masse alla loro capacità d'acquisto che può essere bassissima ed elevando quella dell'aristocrazia dirigente che può essere altissima. Ben altrimenti sarebbe se il lavoratore avesse in tasca un corrispettivo simbolico del suo lavoro, di tutto il suo lavoro, da poter realizzare con oggetti di pari lavoro.

Ma, e i sindacati pei lavoratori? si dirà. Nel migliore dei casi, anche se si pensasse di trasformare i sindacati in un mezzo di riduzione progressiva del profitto privato a favore del salario, ciò implicherebbe una chiusura del mercato del lavoro a nuovi lavoratori che con la loro entrata abbasserebbero il salario, un ritorno cioè alla corporazione chiusa medioevale, ed un arresto della stessa produttività lavorativa che, aumentando, sottrarrebbe al capitale salario quel che viene assorbito dal capitale costante; e ciò è anche un ritorno.

emmepi

Recensioni e segnalazioni

Problemi per le corporazioni. — *Una collezione diretta dall'on. Giuseppe Bottai, colla collaborazione del prof. Ernesto Fodale per la redazione giuridica e del prof. F. M. Pacces per la redazione economico-tecnica, investirà i problemi che le Corporazioni si apprestano ad esaminare.*

Sono in programma per il 1935 circa dieci «Problemi», *ciascuno dei quali darà luogo ad una pubblicazione di 200-300 pagine. Con un* «Manifesto introduttivo» *si chiariranno le ragioni che hanno determinato la iniziativa. Seguiranno una* «Inchiesta sul credito» *e quindi un volume sulla* «Riforma corporativa delle società azionarie». *Un terzo volume considererà tutti i rapporti interessanti* «il fattore umano nell'azienda». *Altri studi ancora completeranno la prima serie; e noi ci faremo premura di particolarmente segnalarli alla attenzione diligente sopratutto degli amici nostri produttori militanti, per la loro migliore partecipazione alla attività concreta delle corporazioni economiche.*

* * *

La Cina. (Realtà e risorse economiche di un continente). — *Il continente cinese è, dalla data della rivoluzione del 1911, in uno stato di profonda rielaborazione, oggetto di appassionati sacrifici da parte dei suoi abitanti più colti, come delle cupide brame del capitalismo internazionale, e teatro di lotte intestine, di incursioni e di guerre.*

Ma attraverso le formazioni e le deformazioni incrociantesi su pei giornali, qual'è realmente la situazione attuale della Cina, quali sono i termini dei suoi problemi quali i coefficienti di soluzione, gli ostacoli, i pericoli, i bisogni più impellenti per il suo rinnovamento? Quale base ferma di vita sta sotto la convulsa vicenda politica di questo immenso paese?

Ecco il tema di questo libro, succoso, documentato, aggiornato, che mette rapidamente il lettore in grado di rendersi conto delle vicende presenti del popolo cinese, di giudicare, alla luce di fatti e di cifre, la portata degli avvenimenti, e di congetturare sull'avvenire dell'Estremo oriente, che ha poi tanti riflessi sui problemi degli altri continenti.

J. B. CONDLIFFE - Casa Ed. Corticelli - Milano 1934 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 10,50.

* * *

Dal liberalismo al corporativismo. — *In questa penetrante analisi dell'economia e della finanza d'Italia nel momento presente, il Ballarini con viva rappresentazione dice quale sia la profonda logica a cui obbedisce la politica economica corporativa: ribassare il costo della vita, equilibrare il bilancio, restaurare la bilancia commerciale, liquidare le eredità degli errori del periodo di svalutazione e di apparente prosperità, e così mantenere incrollabile il tipo aureo della lira. Questi sono gli strumenti per mezzo dei quali si raggiunge il fine di una più alta giustizia sociale. In una collana, la quale vuol dare una idea degli sforzi di riorganizzazione che il mondo sta facendo, non poteva mancare un quadro dello sforzo italiano.*

FRANCO BALLARINI Editore Giulio Einaudi - Torino 1934 - Collana «Problemi contemporanei» - In Libreria dell'A.N.S. a L. 10,50.

OSSERVATORIO

Organizzare la pace

La visita di Laval a Roma *e gli accordi da lui firmati col Capo del Governo italiano hanno veramente chiarita la situazione politica internazionale in un orizzonte che si presenta quanto mai ampio e grandioso. Vogliamo dire che hanno chiarito la situazione, ponendo in netta luce i problemi fondamentali dell'assestamento politico europeo e, di riflesso, mondiale; con che non è detto che li abbiano già risolti. Si può prevedere, anzi, una molto laboriosa e difficoltata tessitura.*

L'esito del plebiscito della Saar, *cui è merito della S. d. N. (finalmente abilitata ad una funzione esecutiva internazionale) di aver assicurato un tranquillo svolgimento, ha avuto in Germania un effetto piuttosto di esaltazione che non di appagamento. E la tesi razzista «sovvertitrice» sviluppa già in potenza (puntando sulle posizioni ritenute meno dure e difficili) tutti i suoi temibili (a lasciar fare) catastrofici influssi. Già si accenna a Memel, alle zone confinanti contestate della Danimarca e del Belgio; e non si nasconde che l'opera è ripresa per l'Austria; e persino si scrive che il plebiscito reclamano i tedeschi della Cecoslovacchia, mentre si dà per acquisito quel che potrebbe essere il risultato di un eventuale plebiscito nella Svizzera tedesca. Tutto ciò basti per illuminare la serietà dell'impegno che Hitler parrebbe disposto ad assumere ad ovest e cioè verso il confine francese attuale, Alsazia e Lorena comprese.*

Non c'è da farsi illusioni: la forza insidiosa sovvertitrice della tesi razzista, centripeta ed espansiva ad un tempo, è ben altrimenti grave (sotto la sua apparenza pacifica ammantata di ideologia democratica plebiscitaria) che non l'altisonante e borioso militarismo di Guglielmone. Occorre dunque che il blocco di chi vuole la pace organizzata si saldi col patto danubiano (*di cui si sono poste le basi a Roma e che ha avuto già l'adesione della Piccola Intesa e della Intesa Balcanica*) *e col* Patto orientale, *la cui urgenza Litvinoff (appoggiato dalle Intese danubiana e balcanica) ha giustamente fatto accettare da Laval.*

In questi giorni Laval e Flandin saranno a Londra, e nei colloqui coi dirigenti dell'Impero inglese (i quali debbono tenere presente la minaccia conseguente alla denuncia del Trattato navale *e tutta la delicata situazione nell'Estremo Oriente) l'esame dei problemi si amplierà fino alla determinazione dei criteri del cosidetto disarmo o meglio della* disciplina degli armamenti, *e forse anche alla non più sterile ripresa delle trattative economiche e monetarie sul piano dei rapporti intercontinentali.*

Ormai tutto si lega nell'azione interna (iugulata dalle difficoltà economiche e di bilancio) ed esterna (dominata dalla secessione societaria della Germania e del Giappone) degli Stati. Occorre saldare la serie dei patti di garanzia cosidetti regionali o locali, e rifonderli in un patto generale di vera mutua assistenza, *almeno europea: che costringa la Germania (ove non voglia riassociarsi in* perfetta parità di diritti e di doveri) *a sentire i pericoli del suo isolamento «crumiro»; e di riflesso faccia sentire al lontano ma non insensibile nè inintelligente Giappone le prevedibili conseguenze di una Società delle Nazioni nella quale, dopo la Russia, pare avviata ad entrare anche la Repubblica stellata del Nordamerica.*

Il problema delle minoranze nazionali, *anche quando si tratti delle relativamente recenti mutilazioni di territori e di popolazioni, attuate coi trattati che chiusero la guerra europea (a prescindere, quindi, da quelle che sono inserite da secoli in altri complessi statali magari plurinazionali e che non coltivano, in proprio, nessuna tendenza irredentista) non si possono porre, oggi, se non nei termini in cui proprio Stresemann lo poneva anni or sono a Ginevra:* garanzie del rispetto alla individualità storica, etnica, culturale per le minoranze allogene: lealtà assoluta delle minoranze allogene verso lo Stato politico che territorialmente le comprende.

Domani (e cioè fra qualche generazione) in una Europa ordinata e, almeno federativamente, unificata il problema potrà anche porsi in termini di libera decisione per ogni nucleo notevole. E' di prima della guerra, ad esempio, il libero, spontaneo, pacifico distacco della Norvegia dalla Svezia e la sua costituzione in Stato indipendente. Il fatto, nella civilissima Scandinavia, non ha portato allo a alla guerra; come non impedisce ora che Svezia e Norvegia siano più che mai vicine e solidali, e come azione scandinava e come antisegnane di una tollerante e progressiva comunità europea.

L'organizzazione dela pace in Europa, che è decisiva per la pace di ogni parte del mondo, deve dunque portare al dovere della consociazione generale (« *chi non è organizzato è crumiro* ») *e della positiva* mutua assistenza; *nonchè all'equa* sistemazione amministrativa culturale delle minoranze allogene, *in attesa che in clima storico diverso maturino le condizioni per la allora non più preoccupante libera decisione.*

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

La politica antisociale hitleriana

L. T. - Padova. — « Benchè un anno sia ormai trascorso dall'entrata in vigore in Germania della nuova legge sull'ordinamento del lavoro, promulgata il 24 gennaio u. s. dai socialnazionali, noi manchiamo di sicuri elementi per fare un primo bilancio o formulare un giudizio definitivo.

Infatti, le notizie che abbiamo avuto sulla sua applicazione sono molto scarse e frammentarie. Tuttavia i pochi dati a nostra conoscenza ci dànno la netta convinzione che questa legge, anzichè segnare un notevole passo avanti sulla strada delle riforme radicali — propagandate da Hitler prima della sua ascesa al potere — non rappresenti, sostanzialmente, che il ritorno verso una nuova forma di schiavitù economica.

Il « Fuhrer » intese superare d'un balzo, con questa legge, il problema cosidetto classista; ritenne di avere eliminata la lotta di classe e resa superflua l'organizzazione sindacale, i contratti collettivi di lavoro, ecc. In effetto lo scopo è stato completamente raggiunto, poichè le classi lavoratrici sono state disarmate della loro classica arma di difesa: il sindacato professionale; e con un brusco salto all'indietro viene loro disconosciuta la lenta e faticosa conquista compiuta in un secolo di lotte del lavoro. Dall'altro lato rileviamo un notevole rafforzamento dell'autorità padronale, cui viene data ampia facoltà di decidere nei confronti dei dipendenti i quali le devono fedeltà assoluta, fondata sul principio aziendale (art. 2 della legge).

Nè si ritiene sufficiente, per la salvaguardia dei loro interessi, la possibilità contemplata nella legge, che i dipendenti abbiano dei propri rappresentanti nel Consiglio di Fiducia che, in collaborazione col Capo dell'azienda, dovrebbe deliberare su tutti i provvedimenti che servono a migliorare il rendimento del lavoro, a fissare e mettere in atto le condizioni generali dell'azienda, specialmente il regolamento interno (art. 6), poichè i poteri loro conferiti sono relativi e limitati.

D'altra parte i rappresentanti delle maestranze sono posti sotto il controllo della cellula socialnazionale, alla quale del resto è dato l'incarico di proporre, nel mese di marzo d'ogni anno, la lista degli uomini di fiducia, accuratamente scelti fra gli appartenenti al Fronte del Lavoro tedesco, e quindi nella cerchia dei sostenitori del regime hitleriano (art 8). Benchè i dipendenti siano chiamati a pronunciarsi, mediante votazione segreta, sulla lista proposta, la legge prevede l'eventualità che essa venga respinta: nel qual caso il fiduciario del lavoro, emanazione del Governo del Reich, può fare d'autorità le nomine dei rappresentanti nei Consigli di Fiducia (art. 9) senza tener conto della volontà delle maestranze.

In tal modo viene esclusa la possibilità che i membri dei Consigli Aziendali, rappresentino l'espressione genuina della classe operaia. Essi, invece, saranno tenuti a seguire le direttive dettate dal partito che oggi — evidentemente — si è orientato verso destra, appoggiandosi sulle vecchie classi reazionarie della Germania imperialista. Sostanzialmente quindi l'indirizzo sociale di Hitler è nettamente conservatore, e soltanto l'avvenire potrà darci una smentita, poichè sinora non sono stati ancora posti i presupposti per una economia anticapitalistica, malgrado le dichiarazioni verbali ripetutamente fatte dal "Fuhrer" ».

La forza del sentimento

Collaboratore provinciale - Torino. — « Non è possibile condensare e fissare una volta per sempre le conquiste della verità? E' la verità così instabile, che quel che è vero oggi non lo è più domani? E non v'è cosa che sia vera sempre? Il valore della vita umana! Si mette ancora in dubbio il rispetto dovuto alla vita di ciascuno? Si può ignorare la sofferenza umana e il dovere imprescindibile di alleviarla?

La solidarietà sociale, la patria, non sorge da questa comprensione reciproca, facilitata dagli usi e dalla lingua comune? E a cos'altro può ispirarsi? Cosa può essere la grandezza della patria, e a che serve, disgiunta dal benessere del popolo presente e futuro, nella sua totalità? (E quando diciamo benessere vogliamo dire quello fisico e spirituale; chè troppo ci confonde e tradisce il non specificare).

L'eco destata dalle parole annuncianti « una più alta giustizia sociale » indica chiaramente che la verità (quando la si può dire) ha bisogno di poche parole per riscuotere consensi.

La forza prima del Cristianesimo non fu forse la semplicità e l'ardore della verità che professava? E quella del Socialismo non fu e non è ancora quella d'aver semplicemente indicata la sofferenza di coloro che lavorano e di aver esaltato i loro disperati conati d'elevazione?

Il progresso non può significare altro che accrescimento di felicità per la somma degli uomini che vivono e che vivranno. Perchè si vuol pensare al solo piacere dei sensi esteriori, al quetismo generato dalla loro soddisfazione, e non si vuol comprendere che la vita spirituale, per essere piena e feconda, ha bisogno di queste premesse; e, ottenutele, può trarre dal suo intimo bastevoli ragioni di fermento nell'emulazione, nella ricerca scientifica e artistica, per non ristare e degenerare?

Nelle epoche delle grandi lotte, nel cozzo violento delle passioni il sentimento, più che il lungo raziocinio, può vincere. Il sentimento dirige, la ragione costruisce. Uno fa posto all'altra; nè è possibile il contrario ».

FIGURE CHE SCOMPAIONO

GRAMPA ANGELO, deceduto a Busto Arsizio, città natale, a 58 anni. Fondatore della cooperativa operaia di consumo, consigliere del circolo operaio di mutuo soccorso, amministratore del Comune e di Istituti locali di beneficenza e di assistenza. Fedele sempre alla causa dei lavoratori ed universalmente stimato.

COMINETTI AMEDEO, professore e insegnante privato, deceduto a Bergamo, città d'elezione, a 56 anni. Maestro elementare a Cremona agli inizi, poi direttore generale delle scuole elementari a Bergamo, posto che tenne con dignità e competenza rare. Attivo nella vita sociale, fu vicepresidente della Unione nazionale magistrale e portò sempre il suo chiaro ingegno nella trattazione dei problemi della scuola e della cultura popolare. Alle nostre attività culturali dette dapprima il consenso di stima, poi la collaborazione più cordiale, ammirevolmente umile e operoso nello stringersi intorno un nucleo di operai ed artieri studiosi.

La famiglia dell'A.N.S. esprime alla famiglia sua i sensi di vivo cordoglio per la dolorosa immatura perdita.

IN PREPARAZIONE

" Tra il vecchio e il nuovo „

(Appunti di un socialista.... dell'altro secolo)

di *Angiolo Cabrini*

(Collana « Cronistorie e biografie »)

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

Assistenza contrattuale e tutela professionale

Esistono categorie di produttori i quali, mentre si riconoscono con una particolare qualifica professionale (e per essa debbono riferirsi allo specifico sindicato), attivano poi un rapporto di lavoro che li accomuna agli altri lavoratori nella genericità del rapporto di impiego, privato o pubblico. Sono le categorie dei *professionisti laureati* (avvocati, ingegneri, medici, chimici, ecc.) e dei *tecnici diplomati* (tecnici agricoli, periti commerciali, periti industriali delle diverse categorie). I loro componenti, in quanto forniti di una laurea o diploma professionale, sono necessariamente inquadrati nel sindacato specifico di professionista e di tecnico; mentre, in quanto assunti alle dipendenze di aziende private o pubbliche (specialmente ingegneri e medici e chimici o tecnici e periti), seguono la linea del rapporto di dipendenza contrattuale.

Recentemente si è stabilito un accordo fra la Confederazione sindacati professionisti-artisti e la Confederazione lavoratori agricoli, secondo il quale i *tecnici-agricoli* dipendenti da aziende agrarie sono contemporaneamente iscritti nel Sindacato tecnici agricoli della prima e nel Sindacato impiegati di aziende agricole della seconda, mediante il pagamento di un cumulativamente ridotto contributo di tessera che va diviso fra le due organizzazioni.

Questo precedente (che risolve in modo, diremo, elegante una situazione altrimenti controversa di inquadramento e rappresentatività sindacale) dovrebbe interessare tutte le categorie i cui componenti vengono a trovarsi, appunto, nella duplice situazione di *professionisti qualificati* (esercenti o non come tali, non importa), e di *impiegati*, intellettuali e tecnici, *dipendenti*. Così i *periti industriali* che tanto si accalorano per ottenere una qualifica la quale meglio valorizzi esteriormente il loro titolo professionale (chiede, ad esempio, taluno che si adotti la qualifica di « ingegnere » per i tecnici diplomati in contrapposto a quella di « dottore in ingegneria » per gli ingegneri laureati) dovrebbero piuttosto preoccuparsi di definire pacificamente la questione del loro duplice inquadramento sindacale; e, quanto al titolo, potrebbero ben reclamare e valorizzare quello di « tecnico » (edile, chimico, meccanico, tessile, ecc.) che dà la misura esatta della loro preparazione culturale e professionale: tanto è vero che è adottato, senza che si sentano diminuiti, dai tecnici agricoli diplomati.

Ma non è davvero per queste considerazioni di dettaglio che abbiamo posto il tema; bensì per considerazioni più ampie e generali.

Inquadrando tutto il complesso dei produttori, qualunque sia la qualifica professionale e la natura del rapporto di prestazione d'opera, il *sindacato giuridico unitario* permette di risolvere bene la duplice funzione della *assistenza contrattuale* e della *tutela professionale*. Pensiamo perciò che i sindacati dei professionisti laureati e quelli dei tecnici diplomati dovrebbero svolgere una funzione di *tutela professionale*, sopratutto in sede di miglioramento culturale, per tutti i produttori forniti di qualifica-studio, e dovrebbero quindi inquadrarli tutti: esercitino essi o no la cosidetta libera professione, o siano unicamente impiegati di aziende private, o siano anche impiegato funzionari di pubbliche aziende e servizi. Naturalmente *l'assistenza contrattuale* dovrebbe essere assunta dalla organizzazione sindacale del ramo per l'impiegato privato o dalla associazione professionale autorizzata per l'impiegato-funzionario pubblico; e le quotazioni della duplice associazione dovrebbero tener conto della particolare loro situazione.

Nè la questione riguarda solo il ceto dei titolati (diplomati e laureati); essa può e deve interessare anche i *lavoratori operai*, specialmente gli operai *qualificati* e *specializzati*, i quali, indipendentemente dalla qualifica professionale, sono spesso addetti in necessaria funzione complementare a lavori e servizi di rami industriali diversamente qualificati. Abbiamo così operai del legno, o metalmeccanici, o elettricisti, o edili ecc. che prestano la loro opera presso aziende esercenti attività qualitativamente diverse della loro qualifica professionale. Tanto è vero che nei concordati, ad esempio, della industria tessile, occorre stabilire a parte i compensi salariali degli operai edili o metalmeccanici o del legno eventualmente compresi nelle aziende, con riferimento più o meno approssimativo alle tariffe e condizioni vigenti nei contratti della loro propria categoria professionale.

La questione ha per gli operai un valore prevalentemente morale, e riguarda piuttosto la valorizzazione della loro capacità-dignità professionale che non la migliore tutela nel senso dell'interesse materiale. In una parola: ci deve essere, nel quadro complesso dell'ordinamento sindacale, una associazione specificatamente professionale alla quale il produttore (dipendente o indipendente o imprenditore; operaio o artiere o specialista o professionista o tecnico o dirigente) si senta e si mantenga costantemente legato, proprio per l'amore e la sentita nobiltà della sua qualifica professionale: quale che sia poi la natura del rapporto contrattuale o della prestazione d'opera che le vicende e le necessità dell'esistenza lo portino a via via attuare od anche successivamente mutare.

Ciò sarà possibile sopratutto se nel campo delle Federazioni di ramo dei lavoratori si verranno costituendo i *sindacati professionali per categoria* chiaramente e tecnicamente definibili; cosicchè gli stessi, mentre svolgono l'assistenza contrattuale entro le Federazioni di ramo per i lavoratori a tale titolo in essa inquadrati, provvedano anche alla tutela professionale, come qualifica e come progressivo perfezionamento tecnico e culturale, di quanti danno anche altrove la loro prestazione d'opera.

Si lamenta tanto, e giustamente, come la vertiginosa meccanizzazione e divisione e razionalizzazione del lavoro abbia portato e porti sempre più ad una accentuata squalificazione professionale. E infatti (a prescindere dalle deleterie conseguenze della crisi che peggio squalifica colla disoccupazione e colla mi-

seria avvilente) la vita moderna del lavoro non è fatta certo per incoraggiare gli sforzi di miglioramento professionale e tecnico. L'eccessiva e monotona divisione del lavoro toglie ogni stimolo, diremo, morale; e le rapide trasformazioni meccaniche e chimiche tolgono ogni stimolo materiale: una qualunque « novità » potendo rendere inutile la qualificazione professionale maturata con 20-30 anni di diligente progressiva applicazione.

E' solo il riconoscimento, almeno morale, della qualifica professionale che può dare al lavoro, colla sua piena dignità, anche la « gioia ». E pertanto molto bene faranno i sindacati lavoratori portando il loro contributo diretto alla istruzione e abilitazione professionale: conferendo, a mezzo di corsi speciali seri, una precisa *qualifica professionale e di mestiere* agli operai; ed attrezzandosi inoltre per assolvere il compito di tutela professionale culturale per tutti i qualificati, indipendentemente dalla loro posizione contrattuale o sociale.

L'assestamento organizzativo e funzionale, che è facile, per la categorie qualificate del *lavoro intellettuale e tecnico*, può essere attuato, quando concorrano comprensione e buona volontà, anche per le categorie del *lavoro operaio, professionalmente qualificato*. Ognuno che abbia sufficiente sensibilità può intendere il valore sociale grande che si racchiude in questo concetto di dignità professionale tutelata.

maglio

Inizio di attività delle corporazioni economiche

Sono state tenute le prime riunioni di due *Corporazioni economiche*: della *zootecnia-pesca* e dei *prodotti tessili*. E le loro deliberazioni indicative sono state poi riprese in esame e riaffermate in deliberazioni organiche dal *Comitato corporativo centrale*, al quale spetterà a suo tempo di dettare (quando il Governo lo richieda) la *norma corporativa* obbligatoria. Si vede da ciò come il congegno abbia ben dimostrato snellezza funzionale e capacità conclusiva. Ogni produttore può seguire (come il Consiglio tecnico di governo del proprio ramo di attività), la Corporazione economica che interpreta i suoi interessi. E non è certo possibile riflettere, nelle nostre note, la complessità dei temi e problemi di cui ogni Corporazione è investita.

Fatta la constatazione d'ordine generale, vogliamo ancora rilevare come la Corporazione stia dimostrandosi la più atta a far risolvere, nella specifica sfera della concreta realtà produttiva, i problemi sociali e del lavoro, traendoli fuori dalla generalità troppo confusa e non sempre chiaramente applicabile.

Ad esempio la *Corporazione della zootecnia-pesca* ha potuto esaminare e decidere circa l'applicazione delle *assicurazioni* per infortuni e per invalidità-vecchiaia tubercolosi e malattia ai pescatori. E la *Corporazione delle costruzioni edilizie* nella sua prossima convocazione sarà investita del problema delle assicurazioni sociali, prospettate con un criterio di applicazione unitaria e con particolare riferimento all'eventuale abbinamento dell'assicurazione infortuni colla responsabilità civile.

Bastano questi semplici accenni per stabilire come ogni produttore militante e studioso possa utilmente seguire l'attività delle Corporazioni: sia per ciò che riguarda i rapporti di lavoro e la legislazione sociale, come per ciò che riguarda i problemi dell'economia produttiva.

Relativamente ai *rapporti di lavoro*, è notevole il fatto che nella *Corporazione economica* si realizza finalmente la *Corporazione di collegamento* prevista dalla legge 3 aprile 1926; e precisamente colla istituzione dei *Collegi conciliativi arbitrali per le controversie collettive*. Il che dovrebbe decidere a costituire, alla base, i *Collegi conciliativi corporativi per la definizione delle controversie individuali*: unico modo per assicurare ai lavoratori la « giustizia rapida e vicina ».

Se è vero che l'ordine corporativo vuole organi propri ed originali, niente più delle *delegazioni sindacali di azienda*, dei *collegi corporativi locali di conciliazione*, dei *collegi corporativi centrali di conciliazione-arbitrato*, può contribuire a dare all'ordine corporativo, in un tempo, gli strumenti idonei ed il clima morale.

IL CODICE DELLE LEGGI DEL LAVORO

Il nuovo Comitato corporativo centrale

Secondo *l'articolo unico* del decreto 27 dicembre 1934 il *Comitato corporativo centrale* è ora composto:

a) dei Ministri per le corporazioni, per l'interno, per la grazia e giustizia, per le finanze, per l'educazione nazionale, per i lavori pubblici, per l'agricoltura e le foreste, per le comunicazioni del Segretario del Partito Nazionale Fascista;

b) dei Sottosegretari di Stato per le corporazioni;

c) degli altri Ministri e Sottosegretari di Stato che siano presidenti di Corporazioni;

d) dei Vice-Segretari e del Segretario amministrativo del Partito Nazionale Fascista;

e) dei rappresentanti del Partito Nazionale Fascista in seno alle Corporazioni, incaricati di sostituirne i presidenti, ai sensi dei provvedimenti costitutivi;

f) dei presidenti delle Confederazioni sindacali dei datori di lavoro, dei lavoratori e dei liberi esercenti una professione od un'arte, e del presidente dell'Ente nazionale fascista della cooperazione.

g) del segretario generale del Consiglio nazionale delle corporazioni.

Con questo articolo, di portata apparentemente modesta, si crea in sostanza il vero *Consiglio economico nazionale*: chè il *Comitato corporativo centrale*, così ampliato e modificato, assume la funzione di collettore-coordinatore già svolta dal Consiglio nazionale corporazioni quando le corporazioni ancora non esistevano; e mentre ciò può fare per l'autorità dei membri che lo compongono, per il suo numero non eccessivo (circa 50) è in grado di concretamente decidere come vero « *stato maggiore* » *della economia italiana*.

Il che è stato dimostrato già nelle sue recenti sedute, a seguito di quelle delle *corporazioni economiche* per la *zootecnica-pesca* e pei *prodotti tessili*. E la cosa ha anche importanza relativamente alla riforma delle assemblee politiche legislative.

I Consigli e gli Uffici provinciali dell'economia corporativa

Il *testo unico* (approvato con R. decreto 20 settembre 1934 e testè pubblicato) coordina ed unifica le sei leggi relative alla composizione ed al funzionamento dei *Consigli* e degli *Uffici provinciali di economia corporativa*.

Esso consta di ben 82 articoli, nella cui elencazione si è ancora una volta seguito l'inutilmente deprecato sistema di richiamarsi agli articoli ed anche ai commi delle leggi unificate, anzichè far luogo ad una vera rifusione in un nuovo testo originale. Ciò che sarà delizioso per i cosidetti competenti in materia legislativa e legale, ma costituisce un rompicapo non incoraggiante per i volonterosi e studiosi cosidetti profani.

Eccone gli elementi essenziali:

In ogni provincia sono istituiti, con sede nel capoluogo: il *Consiglio provinciale dell'economia corporativa*, *l'Ufficio provinciale dell'economia corporativa*.

I *Consigli provinciali dell'economia corporativa* rappresentano, in modo unitario e integrale, gli interessi delle attività economiche delle rispettive Provincie e ne assicurano e ne promuovono il coordinamento e lo sviluppo, in armonia con gli interessi generali della Nazione.

I Consigli sono enti pubblici, dotati di personalità giuridica.

I Consigli provvedono al coordinamento dell'attività degli enti od organi che operano in Provincia nel campo economico o sociale, oppure che svolgono attività tecnica in tali campi.

I Consigli stessi sono organi consultivi dell'Amministrazione dello Stato e delle Amministrazioni locali per quanto si attiene alle materie di carattere economico o sociale.

Gli Uffici provinciali dell'economia corporativa sono uffici

di Stato, posti alle dipendenze del Ministero delle Corporazioni e amministrati dal Ministero stesso pel tramite dei Prefetti, nella loro qualità di presidenti dei Consigli provinciali dell'economia corporativa.

Gli Uffici stessi sono gli organi periferici del detto Ministero e in tale qualità curano l'esecuzione dei suoi atti e funzionano da osservatori del movimento economico e sociale delle rispettive provincie.

La rappresentanza nel Consiglio delle associazioni degli *imprenditori* è uguale alla rappresentanza dei *lavoratori manuali ed intellettuali* insieme considerati. Cosicchè si ripete e conferma la *non paritecità delle rappresentanze;* ed i professionisti intellettuali non hanno affatto, con ciò, la funzione del cosidetto *terzo elemento*.

La permanenza dei *Comitati intersindacali* presso le Federazioni provinciali dei Fasci, mentre il *Comitato intersindacale centrale* è stato a Roma assorbito dal *Comitato centrale corporativo*, ha tolto ai Consigli-Uffici provinciali di economia una delle più importanti funzioni di vigilanza e di coordinamento nel campo sociale.

Il recente decreto sull'*ufficio unico provinciale di collocamento* è il primo segno concreto delle funzioni sociali che tali Enti pubblici sono chiamati a svolgere.

C'è stato un tempo che si voleva dare loro (essendo stato deciso l'assorbimento dei Comitati intersindacali) la denominazione di « *Corporazioni provinciali* »; denominazione errata certamente, perchè la « Corporazione » è dalle leggi definita come un istituto avente sfera nazionale e rispecchiante la configurazione di un particolare ramo di produzione e categoria di attività. Ma non più appropriata è certamente la denominazione attuale di « *Consigli-Uffici dell'economia corporativa* »: chè l'*economia*, come « *corporativa* », non può essere determinata che dal centro e per tutto il complesso della vita nazionale; e pertanto al Consiglio nazionale (e meglio ancora al suo attuale allargato *Comitato corporativo centrale*) sarebbe giusto *applicare* la denominazione di « *Consiglio dell'economia corporativa* ».

Può sembrare, questa nostra, una sofistica osservazione di dettaglio; ma il fatto si è che le denominazioni più o meno appropriate (e lo si è visto anche a proposito delle organizzazioni sindacali) possono aiutare o meno la più rapida comprensione degli istituti. Allo stato delle cose, non si può dire che l'esistenza degli *Uffici-Consigli economici* (o *corporativi*) *provinciali* (come ci parrebbe più appropriato il definirli) appassioni soverchiamente le organizzazioni sindacali e le masse dei produttori; nonostante esse siano rappresentate, nei Consigli, da membri designati dalle organizzazioni stesse. Sicchè tali Enti provinciali piuttosto sono conosciuti quali *Uffici* per utili funzioni burocratiche e servizi amministrativi, che non quali *Consigli* rappresentativi e deliberativi delle categorie produttrici.

Occorre pertanto attivare funzioni e servizi che pongano tali organi pubblici a diretto contatto con la vita delle organizzazioni sindacali e con gli interessi delle categorie produttrici; e la prima e più importante sarebbe appunto la funzione ora assolta dal *Comitato intersindacale* la cui sede (sia pure a composizione immutata) dovrebbe essere presso i Consigli che, secondo la legge « rappresentano in modo unitario ed integrale gli interessi delle attività economiche » e « provvedono al coordinamento dell'attività degli enti ed organi che operano nel campo economico e sociale ».

La Cassa nazionale assegni famigliari

Il testo dello statuto elaborato dalle Confederazioni imprenditori e lavoratori dell'industria per il funzionamento della « *cassa nazionale assegni famigliari agli operai dell'industria* », prevista dall'accordo interconfederale (art. 2) 11 ottobre 1934, è pubblicato nella raccolta ufficiale dei contratti collettivi di lavoro (fascicolo 109 - allegato 599).

Esso conferma quanto è già stato scritto circa i contributi e le prestazioni. A proposito delle quali è notevole la semplicità del congegno distributivo adottato; l'imprenditore, incaricato della *riscossione dei contributi*, ha pure il compito di *pagare gli assegni* ai dipendenti cui competono; e ciò nella misura di L. 4 la settimana per ogni figlio inferiore ai 14 anni, oltre il primo che sia nelle stesse condizioni.

MINIME

Il Ministero delle Corporazioni ha trasmesso le norme di applicazione per il nuovo ordinamento, unitario e multiplo, degli uffici di collocamento. *Ci sarà dunque un* ufficio provinciale unico *di collocamento a carattere misto, che avrà la duplice funzione di collettore generale di tutto il mercato di lavoro provinciale e di controllo sui settori economici e categoriali. Rimangono, in funzione integrativa, gli attuali* uffici di collocamento di settore (*industria, commercio, agricoltura, ecc.*) *a loro volta sezionati per distinte categorie interne.*

Giacchè si è dato finalmente una autonomia funzionale alle Federazioni professionali di ramo, meglio sarebbe stato il promuovere la smobilitazione graduale degli attuali uffici per settori confederali ed attuare invece la costituzione degli uffici per rami federali. *Ma può ben darsi che a ciò si arrivi, tosto o tardi, per la forza stessa delle necessità concrete della vita professionale; semprechè, s'intende, l'autonomia strutturale e funzionale delle Federazioni di ramo non rimanga sulla carta dei decreti e degli statuti.*

E' giocoforza rilevare, intanto, come il movimento sindacale dei lavoratori, in ordine a questa importante riforma di assestamento razionale dei servizi di collocamento, non abbia avuto una opinione da esprimere, nè prima nè dopo; se si eccettui la realmente angusta concezione per cui il problema del collocamento si riteneva legato solo alla funzione frazionaria del sindacato professionale o peggio (come nella pratica) della organizzazione confederale di settore.

Non è strano che lo Stato debba, come larghezza di visione e di provvedimenti, precedere proprio le organizzazioni dei lavoratori?

* * *

Il caso sta per ripetersi a proposito della unificazione dei servizi di assistenza sanitaria. *I sindacati lavoratori non hanno avuto occhi e palpiti che per le cosidette Casse mutue di categoria, lasciando poi che si costituissero nel modo più disorganico e con i tipi più contradditori, a seconda dei settori e delle categorie, come ognuno può facilmente constatare. E il difetto di visione in ordine al problema sanitario non li ha neppure portati al tentativo di unificare tale servizio per località e zone al disopra delle differenti basi e forme di reclutamento degli assicurati.*

Il problema, nell'urto degli interessi e nel contrasto delle opinioni ed aspirazioni, va ora fatalmente imponendosi secondo una soluzione unitaria. *Ne parlano le pubblicazioni del ceto sanitario, ne scrivono uomini di studio e di dottrina. I medici (che non hanno voluto la soluzione organica e razionale dell'assicurazione generale malattie) si lagnano del non decoroso riconoscimento delle loro prestazioni da parte delle "Mutue"; ma, volendo conciliare l'impossibile, non hanno il coraggio e l'intelligenza di proporre la soluzione obbligatoria e generale, quale è chiaramente definita nelle nostre "precisazioni sociali". Ed i sindacati lavoratori si accontentano di "incassare" la rampogna dei medici contro le "mutue"; e non si decidono ad affrontare, con criteri generali e superiori, un problema che non ha nulla a che vedere colla attività e funzione specifica dei sindacati professionali, tranne che per il sussidio economico; perchè anche l'assistenza sanitaria specifica (infortuni e malattie professionali) deve trovare il suo punto di incontro nella interprofessionale Clinica del lavoro.*

* * *

Il primo ed unico problema che i sindacati lavoratori hanno affrontato in sede interprofessionale è quello del trattamento di previdenza *e di* indennità-servizio *per gli* impiegati privati. *Della questione è stato anche investito il Ministero corporazioni, attraverso la Commissione speciale permanente per la legislazione del lavoro. Le proposte che sono state affacciate non hanno carattere definitivo, ed hanno anche sollevato qua e là riserve ed obiezioni.*

Pare a noi che il problema debba essere prospettato nella sua complessità: col proposito di arrivare a so-

luzioni che, senza ledere (anzi più efficacemente tutelando) gli interessi particolari del ceto impiegatizio, inseriscano le soluzioni stesse in un quadro comune al complesso delle categorie lavoratrici. Anzitutto: c'è un problema generale della previdenza sociale: *tutti gli impiegati, quale che sia la misura dello stipendio, debbono fruire dei benefici dell'*assicurazione sociale obbligatoria. *E chi si ricorda di questa elementarmente giusta richiesta?*

*Poi: occorre garantire, tanto per gli impiegati come per gli altri lavoratori, la corresponsione regolare dell'*indennità di preavviso licenziamento *e di* anzianità servizio, *mediante l'*accantonamento percentuale e rateale.

*Infine: l'*indennità di anzianità-servizio *va considerata in una parte (almeno due terzi) che spetti* di diritto *all'impiegato (come all'operaio)* anche in caso di dimissione volontaria, *purchè data nella forma regolamentare; ed in una parte residua da considerarsi legata al licenziamento deciso dall'imprenditore, salvo il caso della rottura del rapporto per " giusta causa ". Che la parte di indennità-servizio maturata comunque di diritto debba essere tradotta in polizza assicurativa personale oppure accantonata per liquidazione in contanti, è pertanto la questione non principale. Noi pensiamo che, generalizzata l'assicurazione obbligatoria, garantito lo accantonamento e liquidazione in contanti dell'indennità-preavviso di licenziamento, nonchè del terzo della indennità-servizio, sia utile tradurre in polizza assicurativa la parte maggiore della maturata indennità di anzianità-servizio. Comunque sulla questione si può anche ragionare e decidere dopo più meditato esame. L'importante è però che non ci si perda in questo particolare, dimenticando tutti gli altri aspetti preminenti del problema, che ci siamo limitati a qui accennare.*

* * *

Dopo la deliberazione nota del Comitato corporativo centrale circa i sistemi di paga ad incentivo od a compito, *non abbiamo più saputo in qual modo si intenda assicurare l'intervento del sindacato lavoratori nella loro non più unilaterale (cioè solo padronale) determinazione.*

Un giovane studioso, Adriano Olivetti, sostiene in « Lavoro Fascista » *che l'Enios, che è oggi un organo della Confederazione industriali, debba trasformarsi in organo corporativo e costituire un " sistema di collegamento orizzontale tra le aziende, le corporazioni, il Consiglio nazionale delle ricerche ". Con che si chiede che il problema della razionalizzazione sia portato in sede corporativa, e cioè pubblica, e non più lasciato solo alla iniziativa dei produttori imprenditori, singoli o raggruppati.*

Pensiamo che, in linea generale, anche i sistemi in atto od in progetto per il più razionale ed intenso rendimento della produzione di lavoro (sistema Bedeaux, cottimo integrale, cottimo integrativo, ecc.) possano essere affrontati e discussi in sede corporativa. Ma la casistica della applicazione non può essere risoluta se non in sede di lavoro, nell'azienda cioè, dove è pur necessario intervenga la rappresentanza o delegazione autorizzata e riconosciuta dei lavoratori.

Ora nei recenti accordi interconfederali per la disciplina dei licenziamenti e trasferimenti dei prestatori di opera che rivestono cariche sindacali *non si accenna affatto ai* corrispondenti o fiduciari sindacali di azienda, *come lavoratori che rivestano una carica sindacale e nel cui licenziamento quindi occorra il* nulla osta *di garanzia del Comitato intersindacale. E allora? Quando mai « il lavoro » potrà entrare nelle aziende (e compartecipare, quindi, al governo della produzione: come è stato detto e scritto), se neppure lo si ammette in riconoscimento esplicito per la equa regolazione dei diritti contrattuali e sociali?*

Avvertiamo

rivenditori ed abbonati
che i n. 5 (1 *Maggio*) e 12 (1 *Dicembre*) *della Rivista* 1934
sono completamente esauriti

ORIZZONTI SOCIALI

I sindacati dell'U.R.S.S. nell'O.I.L.

Il « *piano sociale* » che il presidente Roosevelt ha esposto nel suo recente messaggio al Congresso (Senato e Camera dei Rappresentanti) si proponè di dare al popolo nordamericano la « *sicurezza economica* », volendo essere ad un tempo una misura di prevenzione e di soccorso. Il progetto di legge relativo comprende questi punti:

1. *L'assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione* mediante contributi da basarsi sui lavoratori con una tassa sui salari. L'aliquota sarà dell'1 per cento partire dal 1. gennaio 1935 e dovrà essere portata al 3 per cento al 1° gennaio 1938, ma se la situazione nel campo degli affari migliorerà il 3 per cento verrà applicato prima di tale data.
2. *L'assicurazione obbligatoria contro la vecchiaia indigente* per i piccoli salari da pagarsi su basi eguali sia dai datori che dai prestatori di lavoro.
3. *Le pensioni di vecchiaia per gli indigenti* che non possono essere procurati con l'assicurazione obbligatoria saranno pagate dal Governo Federale e dagli Stati.
4. *Sistema di contributi volontari* per coloro che non sono compresi nel piano obbligatorio e possono risparmiare per la vecchiaia.
5. Notevoli contributi federali saranno accordati dagli Stati per *aiutare le madri bisognose e i loro fanciulli* e per *l'estensione del servizio di igiene pubblica.*

Manca nel quadro la promessa « *assicurazione generale malattie* », perchè la mentalità privatistica dei cittadini, alleantesi colla mentalità individualistica dei sanitari, ha creato delle difficoltà, più psicologiche che reali, alla concretazione risolutiva del provvedimento.

Ci basti per ora il dare un cenno del « piano sociale », il quale ha due precisi significati: anzitutto esso sta a provare come l'America individualista dei miliardari fosse in arretrato nella evoluzione civile e sociale, e sia ora costretta, dalla dura lezione dei fatti, a percorrere la strada nella quale è stata precorsa dai più civili Paesi della più povera Europa sotto l'influsso delle deprecate tendenze socialdemocratiche; e inoltre esso conferma che quella sola è la strada che gli Stati moderni debbono percorrere fino in fondo per salvare il popolo dalla insicurezza economica e dalla miserabilità avvilente, trasformando in organiche, costanti e generali le forme istituzionali concrete tuttora limitate a pur vasti ceti sociali e piuttosto con carattere di lenimento assistenziale chè non come servizio civile.

* * *

Congressi sindacali operai notevoli si sono avuti negli ultimi mesi in Inghilterra, in Belgio, in Cecoslovacchia: paesi dove i sindacati lavoratori, nonostante la crisi, e beneficiando del clima democratico, ancora solidamente reggono i quadri ed i servizi. Si sa che, mentre in Inghilterra il movimento sindacale è quasi completamente unitario ed unificato, in Belgio si divide in tre sole correnti (socialista, cattolica, liberale), fra le quali la prima domina per la sua più grande forza numerica, ed in Cecoslovacchia gli organizzati (1.115.000 su 4.500.000 di produttori censiti) si dividono in ben 15 formazioni diverse, fra le quali domina peraltro la cosidetta « centrale sindacale comune » (cechi e tedeschi) con circa 650.000 iscritti. In Francia il tema della « unità » sindacale, e cioè della fusione della C.G.T. (Jouhaux) e della C.G.T.U. (comunisteggiante), è sempre all'ordine del giorno. E vi rimarrà certamente, senza conclusione possibile; essendo assai più facile prevedere che la unità (convergenza) delle diverse formazioni sindacali abbia in Francia a realizzarsi in sede, diremo, corporativa: e cioè a mezzo delle rappresentanze frazionarie unificate che si ritroveranno entro gli istituti economici professionali a carattere corporativo per i quali c'è, davanti alla assemblea legislativa, un progetto governativo.

E' un fatto innegabile però che il problema del ritrovamento unitario delle forze del lavoro, sia sul terreno

della libera associazione, sia in sede pubblica rappresentativa, va prendendo sempre più ampio sviluppo: legandosi, per necessità di cose, alle esigenze dello Stato autoritario laddove questo è in atto e si è fermato a tale fase senza arrivare al totalitarismo, ed alla intuizione di quel che avverrà laddove lo Stato autoritario è tuttora tendenza potenziale.

* * *

E' di Cornelio Mertens, il presidente della Confederazione sindacati operai belgi, un recente studio comparso su la rivista mensile di questa « *Le mouvement syndical belge* » riguardante « *la Russia e l'Organizzazione internazionale del lavoro* ». Lo studio del Mertens è doppiamente significativo: e per il contenuto, e per il fatto che egli è, a Ginevra, vice presidente del Consiglio di amministrazione dell'U.I.L., e normalmente anche il presidente del « Gruppo operaio » alle Conferenze annuali dell'O.I.L.

I sindacati professionali o di produzione della Russia sovietica sono stati recentemente riformati nella loro struttura organizzativa, mediante una maggiore specificazione di categorie. E si hanno al riguardo queste notizie informative.

« Il *sindacato* raggruppa le categorie sindacali dell'industria interessata. E' proibita l'iscrizione contemporanea ad altri sindacati. Tutti i soci senza distinzione godono del diritto elettorale attivo (possono cioè essere eletti alle cariche sociali). Coloro che violino le disposizioni statutarie o le decisioni sindacali, o non si conformino alla disciplina proletaria, sono espulsi e sono anche esclusi dall'azienda per un tempo determinato dal sindacato.

L'*organo sindacale primario* è il comitato o la *collettività d'azienda*. Tutti i comitati di una data località sono riuniti da un organo locale di città o di distretto del sindacato panrusso, organo eletto dalla conferenza dei delegati sindacali di ogni impresa. Tutti i gruppi locali di città o di distretto rappresentanti di una determinata branca di industria avente un certo sviluppo, per coordinare la loro attività, si riuniscono alla loro volta in una sezione del sindacato panrusso eletta alla conferenza dei sindacati dei gruppi. Comitati e sezioni scelgono nel loro seno una direzione e un ufficio per il lavoro comune, salvi i rapporti diretti col comitato centrale. Organo supremo è il *congresso panrusso* e nell'intervallo delle due sessioni il *comitato centrale*, designato dallo stesso; il Comitato sceglie nel suo seno i membri del proprio ufficio composto di un presidente, di assessori e di un segretario ».

Impareremo a conoscere più correntemente l'organizzazione sindacale e tutta la organizzazione sociale della Russia bolscevica, a seguito della sua partecipazione alle istituzioni ginevrine: Società delle Nazioni e Organizzazione internazionale del lavoro. Ma parteciperanno i russi all'attività dell'O.I.L. così come partecipano all'attività della S. d. N.? E' questa appunto la domanda che si è posto il Mertens, il quale ritiene che nei confronti dell'O.I.L. l'atteggiamento dei russi sarà piuttosto passivo che non attivo. Intanto è pacifico che l'essere membri della S. d. N. dà agli Stati naturalmente la qualità di membri dell'O.I.L.: che è, di quella, un organismo collaterale. Ed è giusto che sia così: chè altrimenti molti Stati troverebbero comodo partecipare all'attività politica (assai poco impegnativa, per ora) della S. d. N. e sottrarsi invece agli impegni (non soltanto morali) che loro derivano, per il progresso sociale dei rispettivi Paesi, dalla partecipazione alla attività dell'O. I. L.

Ma il fatto solo della partecipazione, anche passiva, dell'U.R.S.S. all'O. I. L. porta con sè una questione di notevole importanza per i riflessi che può determinare nel decorso della annosa disputa intorno al concetto di « *libertà sindacale* ».

In Russia non esistono sindacati padronali: e non solo pel fatto che la parte preponderante della economia (industria, agricoltura, commercio, prestazioni professionali, ecc.) è gestita dallo Stato o comunque sottratta alla gestione individuale privata, ma perchè l'organizzazione sindacale padronale non è ammessa. Sarà dunque il « Gruppo padronale » che solleverà alla Conferenza del lavoro prossima (giugno 1935) la questione della « libertà sindacale »: contestando la incompletezza della delegazione russa se questa sarà composta solo dai due delegati governativi e dal delegato operaio, oppure se il mandato di delegato padronale sarà affidato ad un esponente dell'industria di Stato? In quest'ultimo caso non sarebbe certo possibile contestare al delegato cosidetto padronale russo la qualità di rappresentante della maggior parte dell'economia del Paese; ma potrebbe essere sollevata la questione di principio: nel senso che una organizzazione dei datori di lavoro non può ivi legalmente esistere.

Più interessante però sarà l'atteggiamento del « Gruppo operaio » nei confronti del delegato operaio russo: chè in Russia non solo non esiste la « *libertà sindacale* » (intesa come possibile pluralità e libera scelta della organizzazione contrattuale professionale), ma neppure esiste la possibilità della associazione professionale di fatto, quale (testo della legge, art. 12) è prevista in Italia che ha pure un regime di sindacato unico rappresentativo.

Scrive il Mertens:

« Il gruppo operaio non si è mai arreso alle decisioni delle Conferenze riguardanti il delegato operaio fascista (italiano). Non solo ne contesta regolarmente il mandato, ma neppure accorda un posto in una delle commissioni della Conferenza. Noi non abbiamo l'intenzione di fare delle deduzioni malevoli, ma non si può negare che *la libertà sindacale non esiste certo più in Russia che in Italia*.

« Tenendoci al punto di vista della Conferenza in fatto di interpretazione dell'art. 389 del Trattato di Versailles, non si può negare che la *Centrale sindacali di Russia* sia l'*organizzazione più rappresentativa* dei lavoratori di quel Paese, indipendentemente dal fatto che essa sia in sostanza una parte dell'apparato dello Stato. *Ma se il gruppo operaio riconosce al delegato operaio russo gli stessi diritti degli altri delegati operai, fatta eccezione del delegato dell'Italia, l'atteggiamento negativo del gruppo operaio verso quest'ultimo diventerà insostenibile* ».

Può bastare, per ora, registrare queste significative ammissioni che confermano l'errore fondamentale a cui si è ispirato, come principio, l'atteggiamento (liberale, non socialista) del gruppo operaio dell'O.I.L. e per esso delle internazionali sindacali: la F.S.I. di Parigi e la C.I.S.C. di Utrecht in ordine al concetto della « *libertà sindacale* ». L'errore consiste nell'aver avversato, come principio, ogni sistema di *costituzionalizzazione* (multipla od unitaria) *del sindacato professionale*, e di non aver mai considerato, neppure per ipotesi, la situazione del sindacato professionale *in regime di economia statale socialista;* nella quale, parallelamente alla libertà economica, sparisce la libertà e molteplicità del sindacato operaio; e questi non può più sussistere che come associazione professionale di collaborazione, non di lotta. Se i tempi impongono la riforma dello Stato, dovrebbe essere ormai ben chiaro che per essa muta e si trasforma il sindacato professionale (posizione, istituto, compiti, fini) nei confronti dello Stato.

batma

"PRAEVIDENTIA"

S. A. di Assicurazioni, Riassicurazioni e Capitalizzazioni collegata con l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni - Sede e Direzione generale: Roma, Via Nazionale, 89.

A molte persone, che non hanno discendenti diretti, può riuscire gradita una forma di sicuro impiego dei propri risparmi che garantisca loro « vita natural durante » *una rendita a un saggio molto più elevato* di quello che può ricavarsi dai consueti investimenti, e inoltre consenta, in epoca successiva alla loro morte, la *ricostituzione del capitale* a favore di determinati beneficiari (nipoti, opere pie, ecc.).

A tale scopo la « Praevidentia » offre una speciale tariffa di *rendita vitalizia con restituzione del capitale versato* dopo decorsi 20 anni dalla morte del contraente

Con un contratto di tale forma, quando l'età del contraente alla data di stipulazione della polizza risulti di 60, o 65, o 70 anni la rendita corrisposta si ragguaglia rispettivamente al 7,13, 8,05 e 9,33 % del capitale versato. Questo peraltro viene rimborsato integralmente 20 anni dopo la morte del vitaliziato, a meno che i beneficiari non preferiscano riscuoterlo, prima di tale data, opportunamente scontato.

Le polizze della « Praevidentia » sono integralmente garantite dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

Rivolgersi per chiarimenti e progetti gratuiti alle Agenzie Generali dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, che rappresentano la Società nelle singole zone.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi, decreti, contratti

La segnalazione regolare e completa delle leggi, decreti e contratti di lavoro (che riteniamo utile portare a conoscenza dei lettori è fatta in «*Ritrovo Educativo*», bollettino di informazioni e segnalazioni della A. N. S. che viene spedito agli abbonati, in regola, della Rivista. Avvertiamo inoltre che nella «*Libreria di coltura sociale*» è stata inserita la rubrica «*Biblioteca legislativa e legale*» che raccoglie ed offre agli studiosi i testi di *leggi* più importanti già qui segnalati.

Sono stati pubblicati i testi di *leggi* riguardanti:

il testo unico delle leggi sui *Consigli e sugli Uffici provinciali di economia corporativa;*

la determinazione delle *quote* per tessera sindacale contributo associativo e supplettivo a carico dei *lavoratori agricoli iscritti;*

la determinazione delle *quote* per tessera sindacale e contributo associativo a carico degli *agricoltori iscritti;*

la nuova composizione del *Comitato centrale corporativo.*

Sono stati pubblicati i *contratti collettivi di lavoro* riguardanti:

il *riassorbimento dei disoccupati* nel settore dell'industria e del credito e assicurazione;

il funzionamento della *Cassa assegni famigliari* agli operai della industria;

il *personale dirigente delle aziende ferrotramviarie e di navigazione interna.*

Giudicati e interpretazioni

L'assicurazione sociale del personale domestico.

Opportunamente l'Istituto nazionale della previdenza sociale ha esposto in una chiara circolare le condizioni per l'*assicurazione obbligatoria delle persone addette ai servizi famigliari* (domestici e domestiche a servizio intero od a mezzo servizio fisso, cuochi, camerieri, autisti, ecc.) in età dai 15 ai 65 anni *contro la invalidità e vecchiaia e contro la tubercolosi.*

Le condizioni di quota o contributo (che è paritetico) variano a seconda che si tratti di dipendente uomo o donna, a servizio intero od a mezzo servizio, ed a seconda della popolazione del Comune. Sulla tessera si debbono applicare alla fine di ogni mese quattro marche settimanali, ciascuna dell'importo indicato nel prospetto seguente per la duplice assicurazione invalidità-vecchiaia e tubercolosi.

	COMUNI		
	con più di 100 000 abit.	con più di 50.000 abit.	con meno di 50.000 abit.
Uomini			
a servizio intero	L. 4,—	L. 3,50	L. 2,50
a mezzo servizio	» 2,50	» 2,—	» 1,50
Donne			
a servizio intero	L. 2,50	L. 2,—	L. 1,50
a mezzo servizio	» 2,—	» 1,50	» 1,—

Per più precisi chiarimenti rivolgersi alle *sedi provinciali e agenzie* corrispondenti *dell'Istituto nazionale previdenza sociale,* od anche alla segreteria del Comune di residenza.

L'imposta di ricchezza mobile sulle mercedi operaie.

E' stato chiarito con disposizione ufficiale che la *imposta di ricchezza mobile si applica anche alle mercedi operaie per i lavoratori che godano di una stabilità oggettiva di occupazione,* ed è stato inoltre precisato che *debbono conseguentemente essere tassati tutti quei periodi di paga che presi separatamente ed al netto delle ritenute per contributi assicurativi e sindacali raggiungono il minimo di L. 150 settimanali, o 300 quindicinali o 600 mensili.*

Come è noto, l'aliquota di imposta per le mercedi operaie è del 4 %, mentre per gli impiegati è dell'8 %. Ma mentre per gli impiegati, stante la maggiore stabilità, gioca il beneficio delle quote di integrazione previste dal decreto 31 gennaio 1932, per gli operai (la cui occupazione è più... mobile), la rivalsa integrale del 4 per cento sulla mercede (il termine di «nuova assunzione» pare debba partire dal 1° gennaio 1933) avrà una applicazione più larga.

Non sono molti, oggi, i salari che arrivano ai minimi settimanali, quindicinali, mensili fissati per la imposizione; nè è tanto probabile e prossimo un rilevamento generale. Ma pur nel limite in cui è contenuta la imposizione sui salari, essa se non sia giusto e provvido legare ad una tassazione generale se non sia giusto e provvido legare ad una tassazione generale sugli stipendi e dei salari la garanzia di un minimo di assicurazione assistenza sociale senza più il macchinismo delle tessere e dei conti individuali.

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

e le Assicurazioni popolari

Oggi nessuno mette in dubbio l'*utilità* dell'«Assicurazione sulla vita», ma non basta. Occorre che, particolarmente da parte di alcune categorie di cittadini, ne sia riconosciuta la *necessità.*

Chi trae unicamente dal lavoro personale i mezzi per l'esistenza non deve porre il proprio avvenire nelle mani della incerta fortuna; e tanto meno deve affidare ad essa l'avvenire della compagna della vita e dei figli, perchè così agendo verrebbe meno non soltanto ai doveri di marito e di padre, ma anche ai doveri di cittadino. Dimostrerebbe cioè di non comprendere che la famiglia costituisce il nucleo della società e quindi la base della compagine nazionale, a cui deve portare il prezioso contributo della sua salda unità morale e di una efficiente difesa economica contro gli eventi più deprecati, difesa che solo l'assicurazione sulla vita può offrire.

Ecco perchè l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, nell'intento di secondare questi sani principi, tanto tenacemente e fortemente sostenuti dal Regime, ha creato le

ASSICURAZIONI POPOLARI

che consentono a tutti di compiere un decisivo atto di previdenza.

Quali siano le caratteristiche fondamentali delle Assicurazioni Popolari è ormai generalmente noto, ma tuttavia potrà riuscire utile elencarle ancora: Esenzione dalla visita medica; Somme assicurate: da L. 1.000 a L. 10.000; Premio da pagare: in quote di L. 5, 10, 15, 20 ecc. mensili; Sospensione fino ad un biennio dell'obbligo di pagamento del premio in caso di servizio militare o di disoccupazione; Esonero dal pagamento dei premi per coloro che si sono assicurati dopo il 1° aprile 1929 e che, dopo la stipulazione del contratto, vengano ad avere sei figli nati viventi; Esonero dal pagamento dei premi per coloro che — trovandosi nelle condizioni previste dalle clausole contrattuali — vengano colpiti da invalidità totale; Concessione, oltre che del capitale assicurato, di altra somma eguale al capitale stesso in caso di morte dovuta ad infortunio, esclusa ogni concausa.

Gli assicurati in forma popolare, poi, partecipano agli *utili annuali dell'azienda* sotto forma di progressivo aumento dei capitali stabiliti nelle polizze e hanno inoltre diritto di usufruire di speciali e numerose *provvidenze sanitarie* gratuite e semigratuite presso Stabilimenti termali, Case di salute, ecc.

ISCRIZIONI ALL'A. N. S.

Quota sociale comune
(con diritto alla Rivista, al Bollettino, alla Consulenza) **L. 20**
Quota sociale sostenitrice . . . . . **» 50**

ABBONAMENTI ALLA RIVISTA

Abbonamento semplice
(con diritto al Bollettino «Il Ritrovo Educativo») . . **L. 12**
Abbonamento con consulenza . . . . . **» 20**
» sostenitore . . . . . **» 50**
» benemerito . . . . . **» 100**

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave, 1

ANNO IX - N. 3 MILANO, 1 Marzo 1935 - XIII (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione
Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro ,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Orari e salari — Ripresa dei partiti in Jugoslavia? — Passività antisociali — Vecchi e nuovi problemi (studio) — L'abitazione, problema nazionale (discussione) — L'idea del socialismo (studio) — Assemblea sociale dell'A. N. S. — Rilievi — Antonio Labriola (Libri nuovi) — La donna, il fanciullo, i riposi (conferenza) — Riflessioni sul corporativismo (studio) — Osservatorio — Collaborazione dei lettori — Lavoro impiegatizio e lavoro operaio — Minime — Il codice delle leggi del lavoro — Voci dal mondo del lavoro — Legislazione, giurisprudenza, quesiti.*

ORARI E SALARI

Dopo i moti rivoluzionari degli operai di Lione, il Governo di Luigi Filippo ordinò un' inchiesta per accertare le condizioni di vita e di lavoro della popolazione operaia francese, i cui risultati portarono alla promulgazione di una legge limitatrice del lavoro femminile e minorile nelle fabbriche. Il relatore del disegno di legge, alla Camera dei Pari, dichiarò che quel provvedimento rispondeva alla necessità di tutelare la salute dei lavoratori e di preservare la razza dalla degenerazione fisica. Fu quello il primo tentativo fatto in Europa per restringere legalmente la libertà degli imprenditori di imporre gli orari da essi ritenuti più convenienti. In pratica, però, quella legge rimase senza effetti per mancanza di un servizio d'ispezione del lavoro. Dopo di allora tutti gli Stati industriali votarono delle leggi, in momenti diversi, destinate principalmente a proteggere le donne e i fanciulli contro gli orari eccessivi e contro le insidie dei lavori insalubri. E' rimasta famosa, per le discussioni cui diede luogo tanto nel campo industriale che in quello degli economisti, la legge inglese sulle dieci ore entrata definitivamente in vigore nel 1848.

Questi esempi stanno a dimostrare che lo Stato, intervenendo nei rapporti tra capitale e lavoro, era mosso unicamente da ragioni sociali ed umanitarie. Ciò malgrado, ogni qualvolta un provvedimento di tal genere veniva in discussione, dava luogo a serie obbiezioni di carattere economico. Le discussioni nel campo scientifico traevano per lo più origine dalla confusione che si faceva tra lavoro in senso lato — comprendente cioè la direzione, l'organizzazione, l'invenzione, ecc. — e la forza di lavoro fornita dall'operaio in cambio di un salario. Questa confusione portava a credere che la misura del valore delle merci fosse data dal tempo di lavoro o, in altri termini, che la riduzione degli orarî determinasse la riduzione o l' annullamento del profitto capitalista. Anche per il Marx era pacifico che il super-lavoro e il super-valore andavano di conserva, e che pertanto i capitalisti avevano tutto l'interesse a mantenere gli orarî lunghi, all'opposto degli operai i quali lottavano per qualche ora di meno di lavoro giornaliero. « I capitalisti — è detto nel *Capitale* — lottano per allungare gli orarî, mentre i lavoratori lottano per un paio d'ore di libertà ».

Sullo schema dottrinale della perfetta equazione tra plus-valore e plus-lavoro — dimostrato poi erroneo da molti economisti (*) — si imperniarono le lotte del proletariato socialista, per il quale la riduzione dell'orario era il solo modo di incidere sul profitto capitalista. La miglior prova di ciò la si è avuta quando i socialisti marxisti, nel 1889, deliberarono di impostare un'agitazione a base internazionale per conquistare la giornata legale di otto ore. Per tutto il tempo che durò questa agitazione non si parlò mai di salari, essendo convinzione generale che la riduzione dell'orario avrebbe automaticamente riportato i salarî al livello di prima. Così avvenne, infatti, nel 1919 allorchè la riforma delle otto ore fu introdotta in quasi tutti i paesi, per legge o per accordi sindacali, benchè sia stata favorita dallo speciale momento economico e psicologico, val. a dire dall'inflazione monetaria e dalla produzione deficitaria.

* * *

Sarebbe però difficile dimostrare che la riduzione media di due ore sull'orario giornaliero vigente abbia fatto diminuire il saggio del profitto in modo permanente. In tesi generale, la maggior spesa in salari, viene riversata sul consumatore o viene neutralizzata da un maggior rendimento del lavoro; in nessun caso viene sopportata interamente dall'imprenditore. Vi sono diverse qualità di lavoro, come vi sono diverse qualità di carbone. Due operai possono dare due rendimenti diversi in una stessa unità di tempo, a parità di mercede; dipende dal modo di organizzare il lavoro, dal modo di utilizzare la mano d'opera, dal comando, ecc., l'ottenere un rendimento maggiore o minore dal singolo operaio, come dipende dalla razionalizzazione e dall'organizzazione scientifica

(*) Chi desiderasse approfondire questo argomento, potrebbe leggere l'ultimo volumetto di A. Graziadei sulla « *Teoria del valore* », edito dall'A.N.S., l'autore del quale combatte da più di trent'anni, in Italia, contro gli errori di Marx.

della produzione l'ottenere il massimo rendimento dell'« outillage ». Si capisce che l'elasticità del rendimento varia col variare delle funzioni che il lavoratore è chiamato a compiere: il rendimento di un portiere, verbigrazia, è inelastico, mentre sono elasticissimi i rendimenti degli operai che trasformano il ferro, il legno, la lana e le altre materie prime in valori d'uso o di scambio. Gli imprenditori si sono in ogni tempo preoccupati di spremere dall'operaio la maggiore quantità di prodotto possibile, ed a questo fine hanno introdotto i sistemi del cottimo che sostituiscono, in certo senso, la frusta dello schiavo. Su questa via si è molto camminato da alcuni lustri a questa parte e specialmente dopo la guerra. Le stesse agitazioni per la conquista di orarî brevi hanno contribuito a far sorgere la scienza dell'organizzazione del lavoro, e gli operai non si sono mai opposti alla razionalizzazione, salvo per la parte che implicava un'irrazionale sfruttamento delle forze fisiche e intellettuali del prestatore d'opera. E' di ieri l'abolizione del sistema Bedeaux nella Fiat.

Nell'economia industriale moderna, adunque, non solo il tempo di lavoro non ha più alcuna importanza, ma comincia a creare dei problemi di distribuzione di cui una volta non si aveva il più lontano sospetto. L'elasticità del rendimento del lavoro fa sorgere negli operai delle preoccupazioni non del tutto ingiustificate. Noi abbiamo udito spesso operai della grande industria lagnarsi per la facilità con la quale gli industriali trovano modo di rifarsi del diminuito orario. A che serve ridurre la settimana lavorativa, se gli industriali riescono ad ottenere la stessa produzione con un minor numero di ore? La conseguenza sarà che gli operai guadagneranno di meno e gli industriali, per contro, conserveranno la loro posizione anche dopo che la legge della concorrenza li avrà costretti a trasferire ai consumatori la parte di salario sottratta agli operai. L'osservazione è giusta, ma se dovesse essere presa alla lettera se ne dovrebbe dedurre che la riduzione dell'orario nuoce ai lavoratori. Il che è manifestamente assurdo.

Non neghiamo che, in qualche caso, la riduzione d'orario disturbi gli interessi di talune categorie di lavoratori, ma così è sempre avvenuto. Se è lo Stato che interviene d'autorità a proibire l'impiego dei ragazzi di età inferiore, supponiamo, ai 14 anni, esso disturba, evidentemente, non soltanto gli interessi dell'industria, ma ancora gli interessi economici delle famiglie operaie; e tutti sanno che i genitori si sono talvolta accordati coi padroni perchè chiudessero un occhio sull'accertamento dell'età del fanciullo. Ma lo Stato che legifera in questo campo non si ferma a guardare se il suo provvedimento urta contro qualche interesse particolare, e va diritto al suo scopo che ha carattere sociale. Passato un certo tempo, tutti riconosceranno che il provvedimento era buono. Trattandosi di limitazione d'orario a scopo di ripartizione del lavoro, come oggi succede, la questione si complica al punto che i vecchi procedimenti non servono più. Nei tempi prebellici gli orarî scendevano in seguito ad agitazioni su questo o quel settore della produzione e ad accordi escludenti l'intervento dello Stato. Soltanto la riforma delle otto ore è stata fissata per legge. Oggi l'intervento dello Stato diventa più sistematico appunto perchè siamo entrati in un ginepraio nel quale non è più possibile adottare provvedimenti semplici ed uniformi.

Intendiamo dire che nelle condizioni presenti dell'industria gli orarî devono essere adattati a ciascuna branca della produzione secondo il criterio che tenga conto dei varî interessi in gioco. Le quaranta ore di lavoro possono essere troppe per certe industrie e troppo poche per certe altre. La grande industria che produce in serie, o nelle industrie nelle quali è facile organizzare i turni e sfruttare l'« outillage » senza interruzione, si può scendere a sei ore o meno per squadra senza aumentare i costi di produzione, mentre nell'artigianato o nelle industrie in cui si lavora prevalentemente a mano una sensibile diminuzione dell'orario implica, di solito, un aumento dei costi e quindi dei prezzi di vendita. Questo non impedisce, naturalmente, che si fissi un orario massimo legale per tutte le industrie e per i pubblici servizi, come è avvenuto per la settimana di quarantotto ore, ma il massimo non deve costituire un impedimento all'introduzione delle quaranta, delle trentasei, delle trenta ore o meno in quei settori o in quelle categorie dove l'orario breve non solo è possibile, ma è consigliato dalla necessità di ripartire il lavoro tra il maggior numero possibile di operai. Dato lo sviluppo delle macchine automatiche, la differenziazione degli orarî diventa un mezzo — empirico finchè si vuole — ma un mezzo per attenuare la disoccupazione tecnologica e impedire che la funzione produttiva sia monopolizzata da un ristretto numero di persone.

* * *

A Ginevra si è compreso, fin dal primo momento, che bisognava fare distinzione tra industria, artigianato e servizi pubblici e che una eventuale convenzione sulla settimana di quaranta ore doveva escludere le imprese private con meno di dieci operai e i servizi pubblici. Ma poichè non fu possibile raggiungere l'accordo su detta base che, come ognun vede, è più ristretta di quella di Washington, si è venuti nella determinazione di restringerla ulteriormente, cioè di prendere in considerazione soltanto un certo numero di industrie. E così il Consiglio d'amministrazione ha deliberato, ultimamente, di proporre alla prossima Conferenza la stipulazione di una convenzione sulla settimana di quaranta ore che dovrebbe estendersi ai lavori pubblici, all'industria delle costruzioni edilizie, alle industrie meccaniche e all'industria del vetro. Non è detto che l'elenco non debba subire delle variazioni, ma è certo che la convenzione rimarrà limitata ad un gruppo di industrie.

Frattanto in Italia è in corso l'esperimento delle quaranta ore, decretate nello scorso ottobre, ed anzi è già deciso che l'orario di quaranta ore diventerà definitivo per le industrie alle quali è ora stato applicato. Ciò vuol dire che l'esperimento ha fatto buona prova ed ha contribuito ad alleggerire il peso della disoccupazione.

E' superfluo, da parte nostra, affermare che per guarire la società dalla piaga della disoccupazione occorrerà trasformare da cima a fondo il sistema economico vigente, non potendo le riduzioni orariali neutralizzare che in minima parte la disoccupazione che lo sviluppo del macchinario crea automaticamente. Qui vogliamo semplicemente dimostrare che non hanno serio fondamento le preoccupazioni relative al mantenimento dei salari. La verità è che, astrazion fatta de-

gli squilibrii momentanei che ogni mutamento di rapporti trae seco, tutte le riduzioni del tempo di lavoro, piccole o grandi, sono sempre vantaggiose per gli operai. A prescindere dal fatto che il tempo ha un valore economico in sè stesso, non fosse altro che perchè l'operaio, lavorando di meno, risparmia le forze, la riduzione degli orarî influisce sul mercato del lavoro determinando l'aumento dei salari. Come si spiega la resistenza che gli industriali fanno alla riduzione degli orarî se contabilmente essi non perdono nulla, non essendo obbligati a pagare agli operai che le ore da essi fornite? Eppure gli industriali si oppongono alle riduzioni per varî motivi, tra cui non ultimo quello dell'aumento dei salari.

La mano d'opera esperta è sempre commisurata al fabbisogno di una determinata industria, giacchè nessuno impara un mestiere se non ha la probabilità di poterlo esercitare. Ora, la riduzione dell'orario equivale ad una riduzione della forza di lavoro disponibile sul mercato. Sarà vero che gli imprenditori faranno di tutto per ottenere lo stesso prodotto da un egual numero di operai, ma questa possibilità, oltre al non essere consentita che in quelle industrie dove prevale nettamente il lavoro a macchina, decresce col decrescere degli orari. Se è facile ottenere che l'operaio dia in otto ore la stessa quantità di prodotto che dava prima in dieci, meno facile sarà fargli dare in sette ore la produzione di otto, e ciò per ragioni intuitive. Ma questa non è che teoria; nella pratica succede che l'industriale deve provvedere immediatamente a compensare le ore che la riduzione di orario gli sottrae, e quindi deve aumentare il personale, in attesa di poter ricuperare le ore sottratte; ed ogni aumento di personale produce la rarefazione del mercato della mano d'opera, e conseguentemente, l'aumento del salario. Ciò avviene tanto più facilmente quanto più si tratta di mano d'opera qualificata od altamente qualificata. Ecco perchè gli imprenditori sostengono che la riduzione degli orarî implica un aumento dei costi di produzione, e si mostrano contrarî.

Insomma, nel sistema della libera concorrenza il salario è determinato, in ultima analisi, dal rapporto tra la quantità del capitale salario investito nella produzione e il numero degli operai esistenti sul mercato. La teoria inglese che pretendeva esprimere con una formula matematica questo rapporto è stata dimostrata erronea solo in quanto, come abbiamo visto, il lavoro specifico è suscettibile di rendimenti diversi, ma non è erronea in senso assoluto poichè il rapporto tra fondo salari e il numero degli operai esiste. E se questo rapporto esiste nella realtà, non cade dubbio che ogni limitazione d'orario comprime la domanda di lavoro e fa aumentare il salario. Nel momento presente, caratterizzato dalla depressione economica, che dà luogo a manovre economiche e monetarie le quali alterano le leggi normali della domanda e dell'offerta, non c'è da stupire se tutta l'economia è divenuta un groviglio di fenomeni strani ed incomprensibili. Però, il filo d'Arianna, che ci serve di guida in questo labirinto sociale ed economico, è sempre costituito dalla presenza del Sindacato. Soltanto l'azione sindacale e corporativa può, di volta in volta, trovare il punto d'equilibrio in cui si compongono i divergenti interessi dei produttori e dei consumatori e talora delle stesse categorie operaie.

r. r.

ESPERIENZE E TENDENZE

Ripresa dei partiti in Jugoslavia?

I lineamenti per la riforma del *Comitato corporativo centrale*, testè approvati dal Gran Consiglio, e le attribuzioni larghissime conferitegli, ne fanno un vero *Consiglio economico nazionale*, dato che esso viene ad assumere tutte le facoltà già proprie del Consiglio nazionale corporazioni in materia sociale ed economica. Appare da ciò che il *Consiglio nazionale corporazioni* non sarà forse più convocato nella sua attuale formazione: e che intanto si procederà alla sua traformazione nel senso vagamente indicato nella mozione del Gran Consiglio, laddove « ...Conferma che i quattro fondamentali discorsi del Duce, pronunciati tra il 14 novembre XII e l'11 novembre XIII, hanno definitivamente eliminate le ideologie del liberalismo economico, e poste le basi dei *nuovi ordinamenti legislativi*, che, affrontando la crisi del sistema, sviluppano lo Stato fascista corporativo ».

Nuovi ordinamenti legislativi: dunque organi legislativi multipli, per settori di problemi, dei quali è concreto esemplare il Comitato centrale corporativo per il settore dei problemi sociali ed economici? Ordinamenti legislativi che *sviluppano*, non creano, lo *Stato fascista corporativo;* e questo è più chiaro, perchè conferma come sia lo Stato politico fascista che sviluppa l'ordinamento corporativo in sistema di rappresentanza pubblica legislativa; non viceversa. Quali poi debbano essere in concreto questi sviluppi avremo tempo di ben considerare, dato che ancora il Gran Consiglio non ne ha segnata la traccia.

* * *

L'elezione del presidente della Repubblica in *Portogallo*, con la riconferma del generale Carmona avvenuta per votazione semiplebiscitaria (assente peraltro ogni candidato concorrente, e questo basta per lumeggiare tutta la realtà attuale di quella situazione politica), completa formalmente l'entrata in vigore della costituzione presidenziale unitaria e corporativa.

Il binomio Carmona-Salazar domina ancora la scena come in piena dittatura militare: ma gli organi previsti dalla costituzione sono ora in funzione: il *Presidente*, capo della Repubblica e del potere esecutivo; il *Presidente dei ministri*, capo del Governo fiduciario del Capo dello Stato; la *Camera corporativa*, grande organo consultivo (con le sue 22 sezioni di competenza e nell'insieme) in funzione prelegislativa; l'*Assemblea nazionale*, organo rappresentativo di collaborazione tecnica legislativa e di controllo dell'amministrazione pubblica. La costituzione portoghese non crea il partito totalitario: la « Unione nazionale » è formalmente un grande partito maggioritario, che non esclude (anzi presuppone) la esistenza necessaria e garantita dei partiti minoritari, per la vitalità e continuità stessa del sistema. Ma è avvenuto che solo la « Unione nazionale » fosse presente, sia nelle elezioni per la Assemblea nazionale, sia nelle elezioni del Presidente della Repubblica: il che significa che la costituzione non ha funzionato ancora secondo la lettera e lo spirito del suo testo. La rigorosa censura del notiziario provvede ad impedire che la opinione esterna sia più estesamente informata sulle condizioni e tendenze reali della vita politica portoghese. Il che è un vero peccato perchè, obiettiva-

mente considerata, la costituzione portoghese è un modello di reggimento pubblico autoritario e democratico, suffragistico e corporativo.

Basterebbe fare il confronto con la vicina *Spagna*, dove il regime unicamerale di una Assemblea costituita da frazioni minoritarie di partiti lascia il paese in balia di tutte le sorprese e gli umori delle fazioni, quando non si voglia eternamente affidarsi al controllo della pura forza armata. Ivi è stata respinta l'idea del Senato corporativo, per l'odioso ricordo dei privilegi nobiliari e fondiari e culturali che suscitava; ma sarebbe stata una vera fortuna ove, sia pure con nome diverso si fosse creato un consesso a formazione corporativa il quale, come in Portogallo, riunisse in sede prelegislativa le rappresentanze degli interessi e delle competenze. E parimenti sarebbe stata grande ventura se si fosse data poi alla Assemblea legislativa (Cortes) una base maggioritaria capace di esprimere e sorreggere un saldo governo rappresentativo.

L'esempio del Portogallo sta anzi ad indicare qua le avrebbe dovuto essere, nel processo di sviluppo dell'ordinamento legislativo a derivazione popolare, la trasformazione saggia delle superstiti Camere dei Senatori. Costituite già, in generale, secondo il criterio delle « categorie », esse (quando integrate dalla rappresentanza delle nuove categorie sociali e previa la nomina dei suoi componenti affidata possibilmente ai corpi pubblici o liberi competenti) avrebbero ben potuto essere trasformate in grandi consulte prelegislative. Con che, senza intaccare la piena sovranità deliberativa delle Assemblee legislative a diretta derivazione popolare, si sarebbe assicurato alle stesse un concorso consultivo altamente autorevole per tradizione, esperienza e capacità.

E' poi questa la funzione che in sostanza, nonostante la sua formale parificazione alle altre assemblee prelegislative (Consiglio economico, Consiglio culturale, Consiglio delle provincie), è chiamato a svolgere il Consiglio di Stato nell'*Austria* cosidetta cristiana e corporativa.

Nei paesi dove parrebbe molto avviato il movimento che tende alla costituzione di uno Stato corporativo, non risulta molto chiaro il delinearsi (al di là della dittatura della fazione politica vittoriosa) di un preciso ordinamento pubblico. Si chiede la abolizione dei partiti, la soppressione del regime parlamentare; come se la sostituzione, in funzione pubblica rappresentativa, delle delegazioni di interessi non riproducà (in termini più evidentemente concreti) i partiti in quanto « frazioni » e la assemblea corporativa, quando funzioni, non sia ancora una assemblea parlamentare. In realtà il problema dello Stato è sempre politico, ed è sempre di « partito »: chè un *partito* è pur necessario (anche se unico e totalitario per disposizione imperativa) per dare impulso dinamico e progressivo (e non soltanto uno statico ritmo gerarchico funzionario) agli organi pubblici ed alla vita della Nazione.

In *Turchia* (dove si sono svolte di recente le elezioni generali per la Assemblea nazionale) vi è un solo partito, il Partito del popolo, che ha per esponente massimo il Capo dello Stato, Kemal Ataturik. Concretamente parrebbe però che il Partito del popolo sia piuttosto un partito maggioritario che non totalitario, giacchè 17 candidati cosidetti indipendenti (e per la prima volta anche 12 donne) hanno potuto trovare posto nel complesso dei componenti la nuova Assemblea.

E nella stessa *U.R.S.S.* proprio l'ultimo Congresso panrusso dei Sovieti ha approvato una serie di proposte dell'Esecutivo, secondo le quali si andrebbe verso una maggiore democratizzazione del sistema rappresentativo popolare. Sono stati infatti concretati tre punti importanti di riforma: la sostituzione del voto segreto al voto palese; la equiparazione dei collegi rurali ai collegi cittadini-operai come quozienti di popolazione elettorale; la elezione diretta dai collegi locali al Congresso panrusso, anzichè per gradi successivi. Questo piano, conseguente alla quasi totalitaria collettivizzazione delle aziende agricole, starebbe a dimostrare nel regime politico sovietico una maggiore fiducia verso le masse popolari periferiche. Ma la elezione presuppone una scelta: almeno una scelta fra elementi politici *bolscevichi* qualificati ed elementi, diremo, *abolscevichi;* e la scelta, per essere reale, vuole una relativa libertà di riunione, di stampa, di manifestazione. Può dare ciò la Russia bolscevica dal partito unico comunista non costituzionalizzato? E' quanto si vedrà nella successione degli avvenimenti. Le proposte hanno peraltro già un significato, la cui importanza non può sfuggire agli osservatori intelligenti.

* * *

Un interesse di particolare rilievo presenta la situazione che si va determinando in *Jugoslavia* dopo l'avvento del Ministero Jeftic. Alle misure di clemenza verso i detenuti politici, ha fatto seguito lo scioglimento della Scupcina (Camera dei deputati) colla convocazione dei comizi elettorali per il prossimo maggio. Alla dittatura instaurata nel 1929 da Re Alessandro, col noto colpo di Stato che sopprimeva la vigente costituzione democratica parlamentare, venne sostituita nel 1931 una nuova costituzione di tipo, diremo, unitario: nel senso che ammetteva nella vita pubblica legale solo i partiti aventi base e finalità unitarie nazionali (ovverossia iugoslave), eliminando perciò i partiti a carattere etnico o regionale, oppure classista o religioso. Si fecero quindi, per la forma, le elezioni della nuova Camera, alle quali partecipò il solo partito nazionale jugoslavo, unico legale ed autorizzato. Era chiaro che Jeftic, per il suo programma di conciliazione colle minoranze nazionali e coi partiti non serbi, nonchè di vera normalizzazione politica costituzionale, poco poteva concludere con una Camera eletta nel clima della dittatura virtuale del 1931. Perciò l'ha sciolta col consenso della Reggenza. Ma quali saranno le condizioni in cui si svolgeranno le elezioni prossime? Una intervista del dottor Macek, capo del partito contadini croati (e che dovrebbe pure essere il capolista delle diverse frazioni nazionali coalizzate), indicherebbe tendenze così apertamente federaliste, che non paiono conciliabili colla interpretazione, sia pure molto blanda, della costituzione unitaria del 1931. E Jeftic ha subito ammonito che nell'ambito di questa debbono svolgersi le elezioni e deve svolgersi anche la vita pubblica dello Stato jugoslavo. Il problema della Croazia è quasi più aspro, per la vita della Jugoslavia unitaria, di quel che non sia, per la Spagna odierna, il problema della Catalogna. Le aspirazioni ad una autonomia che confina colla secessione, commoventi e seducenti quando considerate sotto l'aspetto romantico e tradizionale, appaiono come assolutamente fuori tempo quando considerate sotto il più ampio orizzonte della vita moderna degli Stati. Il torto sta nel voler far coincidere i problemi etnici colla indipendenza politica statale, o quanto meno con una autonomia quasi sovrana entro uno Stato federale: mentre la realtà storica spinge verso l'unità politica assoluta degli Stati e verso complessi federativi, se mai, in senso largamente continentale.

Cosicchè il riconoscimento delle popolazioni etnicamente definite può tutt'al più coincidere con una autonomia amministrativa e culturale: in assoluta disciplina e lealtà, però, verso lo Stato politicamente unitario e compatto.

E' questo il dilemma, non più soltanto drammatico, della Croazia e della Catalogna, quali espressioni tipiche di una situazione e di un problema. Che accadrà dunque, in Jugoslavia? Le opposizioni parteciperanno o no alle elezioni? Formeranno, del caso, solo una coalizione di fortuna, ovvero un blocco organico che tenda ad una soluzione dei problemi etnici compatibile colla costituzione politica unitaria? Oppure diserteranno e si ripeterà, nonostante ogni buona volontà, la situazione del 1931? Un fattore nuovo è costituito dal rilievo sempre maggiore che viene prendendo la organizzazione cooperativa degli agricoltori; tanto che si vorrebbe dedurre da ciò la possibilità di sostituire le organizzazioni sociali di interessi ai partiti politici. E' da ricordare che in Jugoslavia (come già nell'Austria non cristiano-corporativa) esistono le Camere del Lavoro quali organi pubblici di rappresentanza dei lavoratori. Esse sono, dopo la dittatura, sotto gestione governativa; e parimenti jugulato è il movimento operaio dei sindacati liberi, che non può essere del resto una grande forza in un paese quasi completamente agricolo. Non c'è pertanto un pericolo sociale operaio in Jugoslavia e neppure sono di molto rilievo le tendenze corporative. La scelta è ora soltanto: fra un possibile avviamento ad un ordinamento pubblico democratico rappresentativo nella costituzione unitaria nazionale, ed un probabile ritorno ad una virtuale dittatura serbo militare. La ripresa dei partiti in Jugoslavia, dopo la lunga parentesi di dittatura monarchica militare, non è dunque ancora ben certa quale ripristino di un normale regime democratico rappresentativo.

Bruno Arnaldi

È USCITO

" La teoria del valore „

di Antonio Graziadei

Opuscolo edito dall'A.N.S. nella Collana « Problemi e Studi ». Il lavoro, interessante per gli studiosi, si divide in due parti: 1) *La concezione dell'economia per singole imprese o per totalità di imprese;* 2) *Il sovraprodotto ed il sopralavoro nella concezione per singole imprese o per totalità di imprese;* e sviluppa questi temi: 1) *L'impostazione del problema;* 2) *I suoi rapporti col sovraprodotto;* 3) *L'errore di Marx.*

L'opuscolo è in vendita presso l'A.N.S. a L. 3,50 la copia. Viene ceduto a L. 3 ai soci ed agli abbonati.

Sconto del 25 per cento ai rivenditori.

USCIRA'

alla fine del corr. marzo

" Cento anni di movimento operaio „

di *Rinaldo Rigola*

(Collana « Cronistorie e biografie »)

IN PREPARAZIONE

" Tra il vecchio e il nuovo „

(Appunti di un socialista.... dell'altro secolo)

di *Angiolo Cabrini*

(Collana « Cronistorie e biografie »)

Passività antisociali

Durante la guerra, di fronte alle troppo frequenti antipatriottiche frodi di fornitori senza scrupoli, ero costretto a pensare che queste non potevano commettersi senza la consapevolezza di direttori, di tecnici, di operai, di manovali, qualsifosse il genere di frode.

Ho detto consapevolezza, *ma devo dire complicità. e « complicità necessaria », anche se l'opera richiesta per la consumazione della frode non fosse stata, (e probabilmente mai lo fu, tranne forse che per i responsabili non minori) premiata al disonesto scopo.*

Occhi per vedere non mancavano ai lavoratori in calzature, per distinguere il cartone dal cuoio, nè figlioli in trincea a congelarsi i piedi. Il grano condimento destinato a vettovagliare le truppe lasciava spesso scorgere ad occhio nudo i vermiciattoli. Ma tanti occhi per vedere e tante operazioni criminose vedute, non bastarono a schiudere bocche abitualmente cianciose e pettegole! Nè valeva a scusare il supposto timore, nei complici, di perdere il pane, perchè allora cercata e scarsa era la mano d'opera. La realtà era questa: mancanza di coraggio necessario a denunciare la frode.

E' la stessa manchevolezza che si deve lamentare in molti atti della vita civile, dovunque, (dinanzi ad una innocua commissione d'inchiesta, o di fronte a giudici togati), occorra accusare alcuno di un reato o testimoniare una circostanza di fatto, od anche semplicemente deporre in una causa civile chiarendo particolari che non possono accontentare entrambe le parti in litigio. E' l'omertà, sorella del quieto vivere, *cugina della malintesa* timidità, *figlia del candido proposito di* non crearsi nemici. « Pare brutto» *dicono a Napoli, l'accusare taluno, sia pure di una scelleratezza! E si cerca di « pare re buoni» Badiamo:* parere.

Queste riflessioni mi tornavano alla mente durante le tragiche giornate di due crolli edilizi, avvenuti alla distanza di poco più di un anno. Quanti occhi avranno visto e quante bocche rimasero suggellate su gravi colpose negligenze che condussero alle catastrofi!

Non per vana curiosità mi aggiravo sui luoghi dei disastri; e sentii umili « competenti » azzardare spiegazioni attendibili di vario genere sulle cause dei catastrofici sfasciamenti Ma quanti di essi spesero una tempestiva coraggiosa parola atta a destare un provvidenziale allarme?

Fin qui si è detto della mancata collaborazione degli umili alla salvezza collettiva, nel campo della sicurezza del lavoro. Ma si può arrivare più in alto. Ogni opera pubblica è soggetta ad approvazioni tutorie ed a controlli periodici sulla esecuzione. Purtroppo avviene che questi meccanismi di garanzia non funzionino come dovrebbero o non funzionino affatto.

Specialmente noi latini siamo proclivi a delegare facilonamente ad altri l'esecuzione del nostro dovere. anche se di eminente responsabilità. Dal capo stazione al sotto capo, da questo al movimentista, arriva che un applicato abbia ad ordinare la partenza d'un treno. Quante operazioni delicate e pericolose, in molte industrie, sono affidate di grado in grado, discendendo la gerarchia, a un personale forse diligente, ma impreparato a fronteggiare un improvviso accidente! Tutta la storia degli infortuni... ed anche quella dei conseguenti processi è lì a dimostrarlo. Negli scontri ferroviari il colpevole appare sempre un deviatore!

Nell'ultimo dei due disastri qui ricordati si arrestò un architetto progettista, che dopo tutto avrà sottoposto i suoi piani statici ed estetici alla superiore autorità, cui spettava condannarne gli assurdi, se sussistenti, od accertare che venisse rispettato il progetto nell'esecuzione dei lavori, se degno di affidamento. Così si sarebbe impedito il disastro. Dopo? Dopo, il meno colpevole è lui: o gli arrestati dovrebbero essere per lo meno due, o più di due.

Non basta onorare le vittime del lavoro: bisogna provvedere a che vittime non ce ne possano essere. Attendiamo a divenire eroi il giorno in cui eccezionali circostanze ci pongano nella condizione di doverlo essere, ma intanto educhiamoci a questo civismo: saper dire la verità a tempo opportuno, sopratutto al fine di

evitare mali e sciagure al nostro prossimo, senza preoccupazioni di sorta se ce ne verrà nocumento, e sopratutto rifiuto netto a prestazioni per qualsiasi fine evidentemente disonesto.

Ricordiamo Colletta che incitava: « Lasciatevi torturare, lasciatevi impiccare, ma dite sempre la verità ».

Ricordiamo Emilio Zola che col suo « Accuso » affrontò la marmaglia politicastra, esponendosi ad ogni sorta di rischi e di pericoli, ma strappò un innocente all'Isola del diavolo.

Il coraggioso contegno dei singoli arginerebbe ogni mala azione più di tutte le inibizioni degli articoli dei codici, più di ogni provvedimento legislativo a tutela della salute pubblica, più che tutte le disposizioni per la prevenzione degli infortuni, perchè reciderebbe i nervi alla frode, all'inganno, alla sofisticazione, alla incompetenza, in ogni campo espletate.

Ai militi del lavoro il far buona guardia alla bontà dell'opera, a difesa della vita sacra dei fratelli!

Daniele Rossi

Che bell'idea!

Il « Secolo Fascista » *è un'ebdomadario che si pubblica in Roma, via dei Due Macelli n. 86, sotto la direzione... oh! basta così. La réclame è fatta gratis. Il* «Secolo Fascista », *dunque, ha pubblicato nel numero del 17 febbraio una filippica contro i* « Problemi del Lavoro », *chiedendone la soppressione. E perchè? Lasciamolo dire da lui,* « Secolo Fascista »: « *Si tratta insomma di un'organizzazione della quale a nessuno può sfuggire la pericolosità. Chi dunque, ha i mezzi e il potere per agire, che cosa attende ancora per proibire, almeno, la pubblicazione di questo periodico? Lo muova almeno il senso di dignità e di rispetto che deve suscitare in tutti la cultura italiana* ».

Questa domanda minima è abbondatemente motivata da così serie argomentazioni, che ci duole di non poterle riprodurre per mancanza di spazio. Avremmo, anzi, taciuto volentieri sulla bella pensata del foglio romano, se non fossimo stati posti nella necessità di protestare contro il tentativo di travisare il carattere della nostra pubblicazione. Il difensore della dignità della signora cultura cominci col prendere atto che i « Problemi » *saranno tutto quello che si vuole, salvo che un'università popolare, un'enciclopedia od uno spaccio della scienza per tutti. Gli squilibrati redattori dei* « Problemi » *scrivono intorno ad argomenti di politica sociale, sindacale, corporativa con una competenza ed un senso di responsabilità che i colti ed equilibrati scrittori del* « Secolo » *non posseggono e non possederanno mai. Se lo desiderano, siamo in grado di documentare la verità delle nostre affermazioni.*

Ma l'autore dell'atto d'accusa contro il nostro giornale spara di preferenza contro gli articoli del nostro « stelletta ». *Questi, infatti, potrebbero essere pane per i denti di coloro che hanno seduto sui banchi delle università... non popolari. Orbene, quale occasione migliore per questi pozzi di sapere di fare sfoggio della loro cultura come superiore a quella che vien loro offerta dai* «Problemi del Lavoro? ». *La cultura (quando è vera cultura) è destinata a vincere sempre sull'ignoranza; e se gli scrittori del* « Secolo Fascista », *invece di limitarsi a fare dello spirito di rapa sugli articoli di* « *stelletta* », *si decidessero a demolirli dimostrandone gli errori storici, concettuali e dialettici, farebbero una figurona e rialzerebbero certamente la tiratura del loro giornalone, senza bisogno di chiedere* « *almeno* » *la soppressione dei loro concorrenti. Il posto nel mondo bisogna conquistarselo con l'ingegno e lo sgobbo, signore cravatte del* « Secolo Fascista »! *Sarebbe troppo comodo farsi largo accusando i colleghi avversari di aver parlato male di Garibaldi; e — per il poco che ne sappiamo — non sarebbe nemmeno nello stile fascista.*

Vecchi e nuovi problemi socialisti

XII

(continuazione e fine)

Nuova luce sul rapporto tra politica ed economia

Non de solo pane vivit homo, dice la Sacra Scrittura. Il che applicato al nostro particolare argomento tornerebbe a dire che non è opportuno tralasciare una ottima occasione che ci si presenta qui per assurgere senz'altro dal fatto storico contingente, di cui ci siamo finora intrattenuti, a delle considerazioni di carattere generale e quindi di valore teorico più elevato e perenne. Gli sviluppi politici e sociali tanto notevoli degli ultimi anni hanno portato rapidamente a maturazione un problema, che per quasi un secolo era rimasto tutto avvolto nelle nebbie dell'equivoco. Voglio dire il problema dei *rapporti tra politica ed economia* o, come di solito e di preferenza ci si esprime con una terminologia leggermente impropria ed ambigua, tra *Stato ed Individuo*.

Ho dinanzi a me uno scritto assai interessante di Massimo Fovel su uno degli ultimi numeri della Rivista « *Nuovi problemi* », da cui l'equivoco di cui sopra emerge e si delinea con sufficiente chiarezza. Mi varrò quindi di esso come di spunto più di ogni altro adatto.

Il Fovel, in questo come in parecchi altri suoi studi precedenti, calca sulla necessità di « identificare », come egli si esprime, Stato ed Individuo. Un Hegel, gran « conoscitor delle peccata », ci avrebbe fatto un sorriso di gradimento. Si capisce, che bisogna « identificare » Stato ed Individuo, volendo parlare come che sia dei loro rapporti. Ossia occorre assolutamente trovare ad essi un fondamento unico e ridurli, come si potrebbe anche dire, al loro minimo comun denominatore. A fare altrimenti si rischia di proporsi dei problemi sul genere di quello famoso: « Data l'altezza dell'albero maestro, calcolare l'età del capitano ». *Inter negantes principia non est disputatio*, dicevano ottimamente gli scolastici, squisitissimi ragionatori. O in altre parole, finchè statalisti ed individualisti tengono fermo ognuno al proprio esclusivo e dommatico punto di vista e ristretto orizzonte, essi non potranno mai intendersi su alcun punto, come se gli uni parlassero in latino e gli altri in arabo.

Ma come il Fovel riesce ad « identificare » Stato ed Individuo? Traducendo in linguaggio terra terra quel suo elaboratissimo e tecnicissimo eloquio e meticolosa catena di sillogismi, press'a poco così. « Economia » in ultima analisi vuol dire « razionalità pratica », applicata a qualsiasi campo di attività. Cioè a dire ogni essere umano, tranne forse quelli che sono proprio « matti da legare », si uniformano ognora alla legge del minimo mezzo, anche quando si tratti di soddisfare gusti e di attuare propositi strampalati, e, vogliamo dire, piuttosto fuori della comune normalità.

Così l'innamorato Leandro ponendo in atto il suo, a dire poco, straordinario divisamento di traversare tutte le notti l'Ellesponto a nuoto per passare qualche ora tra le braccia dell'amata Ero (rischiando di rimetterci la pelle, come poi di fatto avvenne), avrà certo seguito una linea retta per non allungare di più il già troppo vasto tragitto e avrà mosso gambe e braccia secondo le buone regole per non stancarsi oltre il necessario. (Il Fovel arriva a questa conclusione amplificando certi spunti fornitigli dal grande Vilfredo, che però a rigore non dicono questo. Infatti il Pareto si limita ad osservare che l'utile, a guardare bene, abbraccia anche ciò che « piace », anche se non è propriamente utile, e chiama questo l'*ofelimo*. Certo un solo passo ancora e siamo alla « razionalità pratica », come vera sostanza e perno dell'economia).

Ora il Fovel dimostra assai felicemente, che tanto lo Stato che l'Individuo nelle loro iniziative ed imprese agiscono «assennatamente», vale a dire informandosi per quanto loro riesce alla cosidetta legge del minimo mezzo, parafrasi e sinonimo appunto della «razionalità pratica». Ed ecco perchè e in quale senso essi possono essere chiamati e considerarsi «identici». E non basta. Essi lo sono anche per un altro verso. La «economicità», ossia la «razionalità pratica», ossia ancora l'adeguamento alla esigenza fondamentale del minimo mezzo, è, tutto sommato, più una tendenza che un fatto assoluto. Anche l'uomo più prudente ed esperimentato troverà sempre, pensandoci sopra in seguito, che avrebbe potuto fare assai meglio di quanto non abbia fatto. «Che esseri stupidi e dappoco non fummo noi sempre l'anno scorso...» — dice in una sua lirica Rudyard Kipling — canzonando così garbatamente la umanità per quel suo facile quanto torturante «senno del poi».

In parole povere, errori ne commette chiunque; e chi è senza peccato in tale materia scagli la prima pietra. Il che vale naturalmente tanto per il singolo agente economico, esaltato come un vero mostro di «*savoir faire*», quanto per lo Stato deriso come il tipico guastamestieri e l'elefante nella bottega del vasaio, come dicono i tedeschi. Tutto ciò va benissimo. Ma il Fovel per un altro verso ha anche torto di prendersela con un suo critico (Giuseppe Bruguier nell'«*Archivio di studi corporativi*» — Anno IV — fascicolo III), il quale giudiziosamente gli osserva: «Non mi sembra che l'abilità grande, che rasenta talora il prestidigitazionismo, del Fovel arrivi a risultati fecondi. Di criteri formali di identificazione dell'azione individuale e di quella statale se ne possono immaginare più d'uno. Ma poi? Dalla unificazione bisogna tornare alla distinzione, sia pure concedendo i distinti come momenti di una superiore unità. E siamo da capo!»

Chi ha ragione dei due contendenti? A mio parere, entrambi. In realtà, come ho già detto, c'è di mezzo un annoso equivoco che aspetta urgentemente di essere diradato. L'equivoco che ha, come già dissi, una barba degna di Matusalemme, consiste in questo, che il termine «azione statale» significa in realtà due cose abbastanza differenti, e cioè gestione economica collettiva e intervento politico, o se più piace regolamentazione in grande stile, che non ci si è mai curato di distinguere colla chiarezza dovuta.

Ora quando, come si fa di solito, si intende cotesta «azione statale» nel senso di gestione economica collettiva (statizzazione, municipalizzazione ecc.) si ha anche ragione di impuntarsi di fronte a chi pretende di avere tutto risolto dimostrando essere Stato ed Individuo, entrambi ossequienti alla legge del minimo mezzo ed entrambi soggetti ad errare. Infatti si potrà sempre dimostrare che con ciò non si è concluso gran che, dato che *grosso modo* e normalmente il privato sa gestire meglio una azienda di quanto non vi riesca lo Stato, sicchè tanto valeva non essersi disturbati.

Ma la scena cambia istantaneamente allorchè la azione statale la si intende nel secondo senso, ossia come «intervento politico» vero e proprio. Qui il verdetto della Storia è perentorio. Meglio gli uomini hanno saputo condurre i loro affari privati e meno adatti essi si dimostrarono per la vita e l'attività puramente politica. Non è mica un caso che nella antichità Cartaginesi ed Ebrei le presero di santa ragione dai Romani, certo meno bravi «affaristi» di loro; e neppure che l'astuto quanto fortunato speculatore Crasso, fu solo Crasso, mentre il folle dilapidatore del suo asse paterno e scriteriato accumulatore di debiti, Cesare, fu Cesare «dagli occhi grifagni».

Insomma, se per ciò che concerne il rapporto tra Stato ed Individuo la formola *Arcades ambo* è molto discutibile, (dato appunto che per un lato lo sono effettivamente, ma per l'altro affatto) viceversa contro quella: *Ne sutor ultra crepidam*, non vi è alcuna seria obiezione da fare. O, per dirla in altre parole, affermare e dimostrare che a gestire le aziende anche lo Stato può essere buono alla sua maniera, mentre a sua volta anche all'Individuo non tutte le ciambelle escono col buco (come dimostrano a sazietà i numerosissimi fallimenti), non se ne cava gran sugo; ma a dire e provare che il singolo e privato in quanto tale non è capace neppure alla lontana di mettersi a paro con lo Stato dal lato diciamo così «paternalistico» di sugo ce n'è, ed anche parecchio. Cioè qui Fovel si trova ad avere pienamente ragione: Stato ed Individuo sono tra loro «identici» se non altro in questo: che ognuno dei due, fuori della propria peculiare sfera e in quella dell'altro, è un *guastamestieri* e nulla più. L'uno eccelle *in rebus politicis*, l'altro *in rebus oeconomicis*, e di altrettanto fallisce nel campo opposto. Dica quello che vuole Aristotele: lo Stato è il vero *zoon politicon* non l'«uomo», e solo ad un «ministro» convengono quelle parole che in bocca ad un privato suonerebbero prive di senso: «Fatemi una buona politica, e vi farò una buona finanza».

Ripeto: non si può abbastanza insistere sul fatto che l'equivoco e la confusione tra «gestione economica collettiva» ed «intervento politico», ha dominato sin oggi completamente e con notevoli conseguenze il mondo delle idee sociali e politiche. Prendiamo il caso Marx. Io ho messo parecchie volte in rilievo il riserbo di Marx per ciò che concerne il modo della «gestione economica collettiva». Egli, cioè, non si scaldò per nulla, contrariamente a come parve e piacque di accusarlo ai suoi irosi avversari anarchici, per un eccessivo centralismo e burocraticismo. Ma che per lui lo scopo ultimo e massimo del movimento operaio fosse la «socializzazione dei mezzi di produzione», su questo non vi ha dubbio alcuno, nè d'altronde i suoi stessi critici «antiautoritari» la pensavano in tale materia diversamente; nemici giurati, come erano anche essi, della «proprietà privata».

Che più? Quando il Capo del Governo italiano dichiara che il Fascismo è a metà strada tra il vecchio Liberalismo e il Socialismo, egli intende sovratutto dire questo, che il Fascismo rispetta la proprietà e l'iniziativa privata solo *sicut et in quanto*, senza riconoscere cioè loro alcun carattere «sacro», come è affermato appunto tassativamente in un famoso paragrafo della «Carta del Lavoro», che prospetta la eventualità di una «statizzazione d'imperio», come un caso perfettamente possibile ed ammissibile. Tanto può la forza di una lunga tradizione.

Viceversa in linea di fatto il Fascismo è stato veramente «rivoluzionario», in quanto esso ha inaugurato con mirabile energia un nuovo periodo di «intervento politico» messo quasi in disuso da molti decenni di pacato e compassato regime democratico-liberale. (Ha ragione quindi Goethe, quando fa dire al suo Faust: «In principio fu non il Verbo, ma l'Atto»).

Il Socialismo non dovrebbe perciò avere alcuna riluttanza, lasciando da parte ogni falso pudore e male inteso puntiglio, di confessarsi discepolo del Fascismo per tale riguardo, almeno nella questione di massima, se anche non nella applicazione particolare. Infatti ciò che importa è il principio scoperto ed immediatamente attuato dal Fascismo nell'«intervento politico» come vero scopo e contenuto effettivo della cosidetta «Conquista dello Stato», voglio dire non necessariamente connesso col problema: gestione economica statale, semiprivata, o privata.

Che poi il Fascismo volga la punta di cotesto suo «intervenzionismo politico» in una data direzione, mentre il Socialismo la volgerebbe in un'altra opposta o almeno diversa, questo è un particolare relativamente secondario, come lo è il fatto che uno si ordina un vestito di un certo colore e foggia ed altri ha invece gusti differenti. Del resto possiamo anche uscire dalle generali ed esprimerci così. Questo è proprio il secolo del Fascismo, come vuole

Mussolini. Ossia il secolo della conquista e del mantenimento del potere a puro scopo di « intervento politico ». Vuol dire che accanto ad un Fascismo e Hitlerismo, rappresentanti una coalizione agraria-capitalistica-piccola borghese al duplice scopo di fare argine al pericolo bolscevico e di mettere la mordacchia al prepotere di un sindacalismo operaio troppo chiuso nel proprio ristretto orizzonte classista e ad un Roosevelt che rappresenta viceversa una coalizione agraria - industriale - operaia-piccolo borghese allo scopo di dividersi fraternamente le spoglie dell'ancora assai pingue risparmio nazionale (non devastato come quello europeo dalla raffica inflazionistica), c'è ancora posto benissimo anche per un Socialismo il quale intenda costruire la propria fortuna sopra una coalizione proletaria-piccolo-borghese-capitalistica, volta principalmente ad infrangere l'ostacolo che il così inopportuno ed inconsiderato protezionismo agrario degli Stati industriali pone ad ogni vera possibilità di ripresa economica mondiale.

Sotto tale specifico aspetto io mi sento del tutto « rivoluzionario fascista » e credo che anche lo stesso Marx, da politico lungimirante e realista quale egli era, vi avrebbe sottoscritto a due mani.

Il pensiero di G. Sorel e di Luigi Einaudi

Quelli di cui veramente può dirsi con piena giustizia: *Arcades ambo*, ossia come vuole il Fovel, che sono « identici », sarebbero se mai borghesi e socialisti, entrambi intinti nella medesima pece, ossia della incapacità di distinguere con precisione l'« intervento politico » dello Stato dalla « gestione economica collettiva ».

Nei ranghi socialisti ci fu però, effettivamente qualcuno che fin da molti anni or sono, ebbe se non altro un qualche barlume della faccenda. Chi conosce il così importante libro di Antonio Labriola: « *Discorrendo di Socialismo e di Filosofia* », ricorderà come l'autore vi si consoli con spiritosa rassegnazione del realmente non comune « infortunio », capitatogli per essersi il destinatario delle sue epistole didattiche, il Sorel, trasformato proprio mentre egli gliele andava via via indirizzando, da un acceso ed innamorato marxista di ortodossa osservanza, come si piccava di essere e in effetto era appunto il Labriola, in un ammiratore e seguace dell'arcieretico e « criticastro » Edoardo Bernstein, infervorandosi anch'egli di spirito « revisionistico » se non addirittura « stroncatore » delle « Sacre Scritture » socialdemocratiche.

Ora è molto probabile che a cotesto così brusco e curioso *révirement*, ossia vero e proprio voltafaccia del « caro Sorel », abbia contribuito non tanto la conoscenza *ut sic* delle idee del Bernstein (che infatti a tanti altri, come per esempio al Labriola, non fecero per nulla l'identico effetto), quanto il fatto che codesto « revisionismo » bernsteiniano aveva trovato nello spirito del Sorel un terreno già assai favorevolmente preparato ad accoglierlo. Ed ecco come. Giusto poco tempo dianzi il Sorel aveva infatti (quasi a guisa di un suo personale contributo alla dottrina marxista, e come un primo frutto dei suoi studi in materia) scritto e pubblicato quel suo volume « *La ruine du monde antique* », del quale di solito i suoi numerosi ed eterocliti biografi e commentatori (che Dio perdoni loro anche questa, oltre tutto il rimanente) non tengono quel calcolo che esso merita, se pure ne conoscono altro fuorchè il titolo, dato che si tratta di una pubblicazione esauritissima e quindi di non facile rintracciamento e studio.

L'importanza di quest'opera, non dirò giovanile (perchè, come è noto, il Sorel divenne scrittore avendo già passata la quarantina) ma precedente ogni sua altra, non sta nel suo merito, diciamo così intrinseco, vale a dire scientifico e storiografico. Non è certo un cosidetto *standard work* di quelli che fanno epoca. Si tratta di materiale di seconda e terza mano, nella cui compilazione ed interpretazione però già si scorge l'unghia del futuro leone. La vera importanza dello scritto sta invece in ciò che noi vi troviamo come le sorgenti del Nilo, vale a dire il vero spunto iniziale del pensiero soreliano e dei suoi posteriori così abbondanti e pregevoli sviluppi.

Infatti in questo suo libro il Sorel fa una critica serrata, sul genere del Gibbon, del Cristianesimo antico, documentandone, sulla scorta di alcuni buoni autori da lui abbondantemente citati (metodo che anche in seguito fu da lui prediletto), quella sua mancanza, come si direbbe oggi, di « costruttività » politica e sociale, alla quale del resto anche noi si è accennato al principio di questo capitolo.

Dall'insieme risulta chiaro che il Sorel intendeva contrapporre a tale carattere di non costruttività del Cristianesimo antico, il carattere viceversa, secondo lui, tutto costruttivo del Socialismo, preoccupato del buon andamento della collettività, quanto invece ne appare incurante, mettiamo, un S. Agostino dallo sguardo tutto fiso alle sfere sopramondane. Insomma quel suo lavoro ha un carattere eminentemente apologetico nei riguardi del Socialismo in genere e del Marxismo e della Socialdemocrazia in particolare. Ora non è escluso, anzi è estremamente probabile, che allo spirito per natura e per nerbo di studi acuto e critico del Sorel, dopo aver scritto tale suo libro, e ripensandoci bene, si presentasse con insistenza l'idea che, a voler proprio guardare in fondo, cotesta sua apologetica antitesi tra il Cristianesimo non costruttivo e il Socialismo e il Marxismo viceversa costruttivi, reggesse solo fino ad un certo punto, per via di certe spiacevoli ed abbastanza appariscenti concordanze proprio per tale verso appunto tra il Cristianesimo e Socialismo. Sicchè quando, giusto in tale frangente e turbamento spirituale, gli avvenne di leggere la vigorosa e competente requisitoria bernsteiniana contro Marx ed i troppo fatui e pedissequi suoi epigoni socialdemocratici, proprio per il loro manco di aderenza al reale e conseguente non costruttività, ci si può figurare facilmente quale viva impressione dovette fargli la cosa, che tanto coincideva coi gravi e tormentosi dubbi che già per conto suo gli erano andati sorgendo a tale proposito dentro l'animo. Ora, stringi stringi, in che cosa consiste propriamente questo irrealismo e non costruttività del Marxismo e della Socialdemocrazia?

Come già lo si è detto, in questo: che in luogo di mirare all'« intervento politico » statale, essò mira o almeno crede e mostra di mirare alla « socializzazione dei mezzi di produzione » ossia « gestione economica collettiva », trascurando in tale guisa quello che è possibile ed utile a sè ed all'universale per ciò che allo stato presente delle cose è invece « utopistico » e, nella migliore delle ipotesi,, non sinceramente voluto e quindi inutilmente compromettente.

(A dire la verità il Sorel era ancora troppo figlio del proprio tempo per giungere nettamente a cotesta verità, che solo oggi ci si va a poco a poco schiarendo al lume e sotto la suggestione degli avvenimenti. Egli perciò si appigliò ad una via di mezzo ed indiretta, indicando quale presupposto indispensabile ad una eventuale ed augurata « socializzazione dei mezzi di produzione », un preventivo periodo di profonda esaltazione e metamorfosi « etica » e « spirituale » della massa proletaria, il che era poi una maniera come un'altra, anzi abbastanza elegante e suggestiva, se si vuole, per dichiarare tale « socializzazione » come un problema di carattere lontano e da trattarsi comunque colla maggiore prudenzialità).

Ma il caso più bello in tale materia è quello di Luigi Einaudi. Cotesto economista, che insieme al Jannacone, e qualche altro *gros bonnet* universitario, gode comunemente fama in Italia di essere un economista « liberale » dei più battaglieri ed irreducibili, veramente « duro a morire » al punto, tanto per dare un esempio, da negare addirittura il semplice diritto all'esistenza di una eventuale « economia corporativa » (cf. Fovel I. c.), coglie con deliberata ostentazione l'opportunità di una sua re-

censione del volumone di Michele Rostovzev sulla « *Storia economica e sociale dell'Impero romano* » (in « *Riforma Sociale* » maggio 1934) per spezzare una lancia, figuratevi (c'è proprio da restare, come suol dirsi, di stucco), per la supremazia della politica sull'economia o, se più piace, per l'umile (testuale) subordinazione di questa a quella. *Eheu quantum mutatus ad illo.* Hitler stesso non parlerebbe altrimenti. (Come egli poi agisca di fatto, lasciamola lì). Questa sì che è una vera « Conversione dell'Innominato », e metamorfosi di un Saulo in un Paolo, Ma già, avrebbe osservato un Hegel, contro l'influsso dello « Spirito del tempo » non vale nè cotta nè usbergo.

E' prezzo dell'opera seguire passo per passo l'interessantissimo ragionamento dell' autore. Il suo *nervus probandi* è, in succinto, questo. Il Rostovzev dice egli, parte evidentemente dal noto presupposto, per non dire moderno pregiudizio, del « materialismo storico », ormai patrimonio anche troppo comune degli studiosi del passato; e cioè, al pari del Labriola, del Salvioli, del Ciccotti e di altri molti che hanno trattato con eguale criterio l'argomento in questione, cerca in sostanza anche lui di trarre lume dalle condizioni e vicende economiche dell'Impero, per spiegare la Sfinge paurosa e tuttora enimmatica del suo declino e finale tracollo.

Io, come economista, osserva l'Einaudi, gli dovrei essere in fondo assai grato e lusingato per tale sua intenzione e metodo, dato che, come è facile comprendere, la cosa si risolve in un vero omaggio ed inchino resi al particolare oggetto dei miei studi, ed *eo ipso* al mio mestiere e figura scientifica. Dovrei essere a ciò anzi tanto più sensibile in quanto che cotesto bravo Rostovzev (che Dio gli vòglia tanto bene quanto, per questo, glie ne voglio io), pur lasciandosi qua e là capire come uno non propriamente della partita (l'Einaudi reca di questo alcuni gustosi esempi), ha però in genere per le faccende dell'economia, pure *outsider* quale esso è, un certo tal quale sorprendente fiuto, che compensa ad usura quanto per avventura gli manca in fatto di specifica tecnicità e competenza professionale. E' proprio il caso così bene caratterizzato dal Goethe, quando egli dice che per taluni aspetti un attore potrebbe fare da maestro ad un parroco.

Con tutto ciò, dice sempre l'Einaudi, sapete per quale peculiare motivo codesto Rostovzev, mi riesce al di là di ogni suo altro merito simpatico ed istruttivo? Proprio per la ragione opposta a quanto ho finora affermato di lui. Ossia perchè, contrariamente al proprio punto di partenza ed obbiettivo di « materialista storico » e quindi di ricercatore ed esaltatore dell'economia, base e Ninfa Egeria presunta e pretesa della politica, egli come trasportato dalla sua intima probità di pensatore ed intuizione di storico di grande razza, nel corso del suo libro si rivela felicemente infedele a sè medesimo e si trasforma da un persecutore « materialista » in un apostolo « idealista », rinnovando per conto suo il miracolo della via di Damasco e facendo pervenire alla stessa « meta noia », come dicevano gli antichi cristiani o resipiscenza, come diciamo noi, anche l'attento e non ottuso lettore. Voglio dire (è sempre l'Einaudi che così argomenta) che dall'insieme delle sue indagini e riflessioni diligentissime, quanto magistrali, affiora prepotente e come per virtù propria, senza cioè essere sollecitato dall'esterno, il fatto che l'Impero Romano non decadde già e ruinò perchè e in quanto fu la sua « economia » a decadere ed a ruinare, ma semplicemente perchè, quali poi ne siano state le ragioni ed i modi in particolare, esso fu malgovernato. Insomma di cotesto « malgoverno » politico vi potranno essere state anche le più varie motivazioni e scusanti, ma l'unica che proprio non regge è l'economia; che, sia detto una volta per sempre e in faccia a tutti, è piuttosto l'effetto che non la causa di tale fenomeno.

Avviso questo ai pigri ed indolenti a cui non parrebbe vero di addossare la colpa della propria mala volontà ed insipienza alla « base economica » della Storia.

Ora benchè sia già chiaro di per sè che l'Einaudi con tutto questo suo discorso ha in vista per lo meno altrettanto il momento storico contemporaneo di quanto egli abbia l'antichità, per maggiore sicurezza e a scanso di ogni equivoco, egli lo afferma anche espressamente, dicendo sin dal principio di questo suo scritto che lo studio delle vicende, che portarono alla decadenza e alla rovina della civiltà classica e dell'Impero romano, è reso particolarmente interessante ed attualissimo dall'angoscia dalla quale presentemente sono attanagliati i migliori spiriti per ciò che concerne le sorti dell'Europa e della umanità moderna. (Minaccia forse assai meno « fatale » di quello che taluni vorrebbero far credere. E se la « crisi » non fosse nè *nel* nè *del* sistema capitalistico? Se tutto si riducesse alla pervicacia di certi, e sia pure grandiosi, interessi particolari che riescono ad anteporsi e sovrapporsi al vantaggio di tutti, ingorgando ed ostruendo un meccanismo ancora capacissimo di rendere i più utili servigi? Che tocchi proprio a noi socialisti di affacciare un tale interrogativo: ecco una cosa che ancora qualche decennio fa avrebbe fatto strabiliare un Marx o un Pantaleoni. Sono ironie però di cui la Storia si compiace sovente a confusione di noi poveri piccoli uomini). In fondo, per ritornare ancora a lui, l'Einaudi pensa giustamente che nessuna pregiudiziale proibisce il ripetersi una seconda volta di quello che già in passato si verificò, vale a dire che, per colpa di una classe politica dirigente, colpevole ed inetta, il mondo vada a catafascio su tutta la linea, smentendo in pieno tutte le belle e tradizionali panzane « liberali » ottocentesche sui vantaggi di uno Stato che non si impicci per nulla delle faccende dei privati, ma lasci correre tutte le cose per la loro naturale china.

Sicuramente l'Einaudi è borghese al cento per cento, come noi siamo socialisti al centocinquanta. E va bene. La verità però è una ed una soltanto. Ossia essa sta al disopra dei partiti e delle classi, veramente *au dessus de la mêlée*, da autentico *ens realissimum*, come avrebbe detto qualche « oscurantistico » pensatore medioevale. Ma quella è come il sole, che illumina e riscalda ogni creatura e riflette i suoi raggi nell'acqua limpida come nel fango, chiusa in sè ed indifferente ad ogni calcolo e bassezza.

*

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *Le ore decisive dell'Europa* » - Gualtierotti - (Paneuropa? Mitteleuropa? - Finis Europae) - Editore Hoepli - Milano 1935. - In Libreria dell'A.N.S. a L. 13).

« *La Borsa* » - Mario Segre (Operazioni, prezzi e dati statistici) - Editore Giulio Einaudi - Torino 1935. - In Libreria della A. N. S. a L. 10,50

« *Il nuovo inquadramento sindacale-corporativo italiano* » - Dottor Armando Silombra - Società Editrice Internazionale Torino 1934. L. 3.

« *Le Carte dei diritti* » - A cura di F. Battaglia - Collana « Classici del liberalismo e del socialismo » Editore Sansoni - Firenze 1934 - In Libreria dell'A. N. S. a L. 22.

« *I liberali dopo il 1860* » - A cura di F. Piccolo - Collana « Classici del liberalismo e del socialismo » Editore Sansoni - Firenze 1934 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 22.

« *Planetario tascabile Hoepli* » - Editore Hoepli - Milano 1934 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 18

« *Doveri dell'uomo* » - Giuseppe Mazzini - Nuova edizione 1934 - A cura della Università Mazziniana e della rivista « Fede Nuova » di Roma - In Libreria dell'A.N.S. a L. 2.

Sul "tema„ della giornata sociale

"L'abitazione, problema nazionale"

Le discussioni sul problema dell'*abitazione* continuano, rese attuali anche dalla preoccupazione della scadenza, al 31 dicembre p. v., della *esenzione venticinquennale dalle imposte immobiliari* per le nuove costruzioni.

Questo aspetto del problema (il quale, se ha un valore contingente in ordine alla questione generale, ha peraltro una importanza grande in ordine alla libera iniziativa costruttiva come è attualmente avviata), è stato pure esaminato nella nostra *giornata sociale*. Ed è prevalso il criterio che fosse consigliabile, non la proroga generale dell'esenzione (la quale, come il ritorno puro e semplice al libero mercato delle pigioni, ha prodotto piuttosto abitazioni e case per ceti agiati e ricchi che non abitazioni di tipo popolare e meno ancora operaio), ma bensì la *proroga limitata*: a) alle costruzioni di vero tipo popolare ed operaio; b) alle sovracostruzioni, ampliamenti, riparazioni, rinnovamenti destinati ad aumentare o migliorare la massa dei vani di tipo popolare ed operaio.

E ci pare che questa dovrebbe essere la decisione da adottare, appunto per la duplice considerazione: *a*) che l'incremento della attività costruttiva edilizia costituisce il migliore reagente alla depressione economica provocata dalla crisi generale; *b*) che il risparmio disponibile per tale investimento non essendo esuberante, deve essere convogliato verso quelle costruzioni che più interessano le grandi masse della popolazione non abbiente.

Ma, naturalmente, dal nostro punto di vista tutto ciò non può avere che un valore contingente; chè noi non attendiamo certo dal libero mercato delle costruzioni, sia pure stimolata ed indirizzata da facilitazioni di ordine tributario e fiscale, la soluzione del problema della *abitazione popolare ed operaia e rurale*.

Il problema è d'ordine pubblico; e non può essere affrontato e risoluto, se non sul piano del « demanio pubblico » per la massa dell'inquilinato, e della « proprietà individuale nella gestione collettiva » per le alacri minoranze dei risparmiatori-cooperatori.

A tale proposito ci pare utile registrare uno *schema di proposta* che il ferrarese Carlo Enrico Teodori ha illustrato in una sua recente pubblicazione e che sintetizza in queste dieci *indicazioni*:

« 1) Istituire in forza di legge in ciascuna provincia un *Ente provinciale della Casa* a cui trasferire i diritti di proprietà sulle case attualmente possedute dai singoli proprietari.

2) Riunire gli Enti provinciali in una speciale *Corporazione Nazionale della Casa*.

3) Suprema finalità degli Enti dovrebbe essere il *costante rinnovamento edilizio*, cioè tecnico, igienico, sanitario di tutte le case d'Italia.

4) Gli Enti provinciali, in cambio dei beni trasferiti, dovrebbero rilasciare dei titoli di loro *emissione*.

5) Tutti i cittadini diventerebbero *affittuari*, ma la commutazione della proprietà non dovrebbe impedire l'uso diretto della casa ai vecchi proprietari e loro discendenti, purchè sussistano le condizioni di abitabilità e locazione.

6) Libertà a chiunque di costruire, sempre secondo le precise finalità degli Enti, nuove case per uso diretto; obbligo di alienare la proprietà secondo modalità da fissarsi, tali in ogni modo da evitare il pericolo di un parziale arresto dello sviluppo edilizio.

7) Le case dovrebbero necessariamente seguire le vicende dei fondi di ubicazione e il loro uso dovrebbe subordinarsi alla durata dei rapporti di lavoro tra i coloni e i proprietari dei fondi stessi.

8) Gli Enti potrebbero essere diretti dalla più alta autorità civile della provincia, con la collaborazione di persone idonee per scienza, tecnica ed arte.

9) Le loro rendite verrebbero formate con i redditi di locazione e con eventuali contributi ed erogazioni; le spese, con quelle di costruzione, ricostruzione, manutenzione, ecc. e con gli interessi da corrispondere ai titoli nella misura di quelli Statali.

10) I gravami ipotecari o d'altra natura che risultassero al momento della trasformazione potrebbero trasferirsi sui titoli corrispondenti, a meno che l'Ente non stimi preferibile provvedere senz'altro alla estinzione, sempre mediante titoli di sua emissione».

Non entriamo nel merito, perchè quella che conta è la impostazione di massima; la quale ci sembra singolarmente felice in quanto, senza volerlo, solleva ed attualizza anche il problema del *Comune-Provincia*, ossia di quella che noi chiameremmo la « *Corporazione territoriale* ». Infatti se le iniziative per le case popolari ed operaie non sono andate oltre i grandi centri, gli è perchè esse sono state limitate ai grandi e medi comuni cittadini; e, nè la Provincia, come superiore entità amministrativa, nè i Consorzi di Comuni rurali per zone, hanno provveduto a costituire i necessari Enti autonomi di costruzione e di gestione. Ora, se c'è un campo nel quale deve cessare l'ingiusto privilegio della città e del grande centro in confronto della campagna e dei piccoli centri, è questo appunto delle abitazioni; e non se ne esce, se non sostituendo un *Ente provinciale della casa* agli eventualmente esistenti Enti municipali; oppure costituendoli senz'altro, per atto imperativo del Potere centrale, laddove assolutamente manchino. Così la *casa* diventa il primo vitale compito concreto della *Provincia* in funzione, non più scarsamente assistenziale ed essenzialmente burocratica, ma in funzione vitale di *Comune dei Comuni* nel suo ambito territoriale; e così si legano due grandi problemi, che sono ugualmente fondamentali per il progresso del Paese.

L'importante si è che ci si porti, all'infuori di ogni tentativo parziale e di effetto indiretto, sul terreno della soluzione integrale e generale: il che non toglie, naturalmente, che ci si attenga poi alla gradualità di sviluppo come mezzi e circostanze impongono.

Ma gli *Enti provinciali della casa* e la « *Corporazione sociale della abitazione* » debbono finalmente costituire gli organi necessari per una azione organica e sistematica, volta al « costante risanamento edilizio », cioè tecnico, igienico, sanitario, di tutte le case d'Italia ».

La prima parte della trattazione pubblica, che ha fatto seguito alla discussione della « giornata sociale »; non potrebbe essere meglio chiusa che con questa riaffermazione integrale e totalitaria: « *L'abitazione, problema nazionale* », che vuole una soluzione nazionale.

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA
MOSTRA INTERNA DEL «LIBRO SOCIALE»
BOLLETTINO «IL RITROVO EDUCATIVO»

Registriamo e segnaliamo, a titolo di riconoscenza e per incitamento, le volontarie oblazioni degli amici e simpatizzanti a favore delle attività culturali dell'A.N.S., dando un valore approssimativo e convenzionale alle donazioni di libri, opuscoli e periodici.

Valenza (Alla memoria di Visconti Carlo) - G. Consoli - Milano (libri) L. 10.

Avvertiamo ancora una volta

rivenditori ed abbonati

che i n. 5 (1 *Maggio*) *e* 12 (1 *Dicembre*) *della Rivista* 1934

sono completamente esauriti

"L'idea del socialismo,,
in uno studio di De Man

I.

L'idea non è l'ideale.

" L'ideale è niente altro che una forma particolare dell'idea — se volete — una forma degenerata. Gli ideali sono delle idee, l'attuazione delle quali è proiettata sull'avvenire, nella regione dei desideri ancora insoddisfatti. Ma le idee sono tutte quelle rappresentazioni che, per determinate caratteristiche psicologiche, provocano gli orientamenti della volontà e dirigono così l'azione verso fini determinati "(1).

Spiegata la genesi dell'idea e la sua caratteristica, di opera " creatrice " e dimostrato come l'uomo debba considerare le forze " ideali " agenti effettivamente, e reali al pari degli oggetti "materiali", perchè così soltanto egli può riconoscere le cause reali del loro reciproco " influsso ", De Man così prosegue:

"La realtà dell'idea come di una forza che agisce non si può meglio verificare oggi che coll'esempio eloquente dell'idea del socialismo.

Il socialismo è una rappresentazione unita a una parola: il nome del movimento, la rappresentazione di un ordine sociale al quale si aspira. A questa rappresentazione si uniscono dei giudizi e dei sentimenti di valore. Noi sentiamo questo ordine sociale al quale tendiamo, come qualche cosa che deve essere. Il sentimento di valore etico si risolve così in un giudizio di diritto. Si desidera un ordine giusto, si insorge contro l'ingiustizia incarnata nell'ordine di cose esistenti. Dalla polarizzazione dei sentimenti nasce una direzione della volontà; in altri termini, l'idea ci rivela qui la sua realtà agendo come motivo.

Per questo non è punto necessario che essa si condensi in una utopia, cioè nella rappresentazione concreta e particolareggiata di uno stato sociale determinato. La realtà dell'idea è psichica, non materiale. Perchè agisca come motivo basta che sia collegata a certi sentimenti e giudizi. L'orientamento della volontà viene determinato da imperativi che nascono dal conflitto tra l'ordine esistente e il sentimento socialista del valore e del diritto. Una serie infinita di rappresentazioni diverse possono essere una anticipazione dello stato che esso tende a realizzare, a seconda che si prolunga la linea di un orientamento della volontà fino ad un orizzonte più o meno lontano. Il portatore di una idea lo si può paragonare all'alpinista che, per scalare una cima che scorge all'inizio della sua ascensione e che non rivedrà poi se non nel momento in cui l'ha raggiunta, si dirige passando per una serie di punti intermedi. L'essenza di una idea, ciò in cui consiste la sua realtà come forza creatrice di atti volontari e configuratrice del mondo, consiste non già nello anticipare in modo perfetto uno stato ideale dato, ma nel dirigere le forze presenti della volontà. L'intensità di queste forze dipende non tanto dai sentimenti che fa nascere questa rappresentazione di uno stato ideale, quanto dai sentimenti che nascono dall'esperienza di uno stato esistente. La indignazione contro l'esistenza non precede soltanto nell'ordine temporale l'entusiamo per l'ideale desiderato, ma è ugualmente primaria nel senso che rappresenta la passione più potente. Ciò che è realmente vissuto provoca abitualmente, lo sappiamo bene, dei sentimenti molto più vivi di ciò che viene semplicemente immaginato. Inoltre la rappresentazione sorge da una data azione sentimentale sulle condizioni esistenti, e i sentimenti di piacere che vi sono collegati non sono altro che un fenomeno complementare del sentimento di malessere provocato dall'esperienza dell'ordine presente.

Con altre parole: all'inizio della formazione delle idee socialiste, si trova sempre un sentimento di indignazione contro l'ordine esistente, e tutta l'energia spiegata nel processo di formazione di queste idee deriva da quel sentimento. La fase originaria di questo processo è sempre un complesso di giudizi negativi sull'ordine esistente. E' perchè una società di classi appare ingiusta (sentimento iniziale di disgusto) che l'ideale si forma: una società senza classi (rappresentazione negativa complementare); e solo ulteriormente può nascere la rappresentazione positiva dei rapporti di produzione, di diritto e di proprietà che vi si vanno a creare perchè si possa costituire una società senza classi.

Il carattere primario del sentimento di indignazione si manifesta anche pel fatto che noi possiamo ribellarci contro un ordine sociale esistente, senza per ciò arrivare a conclusioni socialiste, ma l'inverso non è possibile: non si può fare l'ultimo senza aver fatto innanzi tutto il primo. L'osservazione dei fatti psicologici non ci fornisce la prova dimostrata che la rappresentazione finale — "l'ideale" — fa la parte di causa ultima nell'azione reciproca del corso dei sentimenti e della formazione delle idee. Per comprendere il processo psicologico reale della formazione delle idee socialiste, non è affatto necessario credere alla realtà di un ideale qualsiasi, esistente in un mondo soprasensibile e non temporale d'onde farebbe irruzione, per così dire, attraverso la coscienza umana, in questo basso mondo della storia.

Il processo psicologico effettivo si produce in ogni caso in senso contrario e non esige l'ipotesi idealista di un contenuto delle rappresentazioni date a priori. Esso non presuppone che due condizioni reali: degli uomini che, in forza dei loro bisogni, si presentano con certe aspirazioni dinanzi alle condizioni sociali, e delle situazioni sociali determinate che sono in contraddizione con siffatte aspirazioni. Date che siano l'una condizione e l'altra, il conflitto tra gli uomini che recano dei giudizi di valore, e i rapporti sociali che sono oggetto del loro giudizio, danno origine ad un orientamento del desiderio e della volontà verso un altro stato sociale.

Questo orientamento della volontà riceve la sua determinazione decisiva dal punto di partenza situato nelle relazioni ambientali, e dal giudizio di valore col quale gli uomini reagiscono contro queste relazioni. La formazione delle idee è un processo che presuppone una certa durata e che percorre le diverse fasi della realizzazione. L'idea come ideale, quindi come anticipazione di uno stato, si trova alla fine di questo processo, non all'inizio. Il sentimento di valore e il giudizio di valore debbono esserci già, prima che si formi la rappresentazione di un stato che soddisfaccia quel sentimento e quel giudizio. Ne segue che ad un solo e ad un medesimo orientamento della volontà provocata dall'idea socialista possono corrispondere un numero indeterminato di stati ideali, secondo il punto fino al quale si prolunga la linea di orientamento delle volontà.

L'idea del socialismo possiede una forza di cui gli effetti (e di conseguenza anche la realtà) rappresentano una dimensione autonoma di fronte alle potenze economiche e politiche, dimensione che si rivela per esempio nella forza numerica delle organizzazioni socialiste e nel grado del loro influsso sulle costituzioni. In un certo senzo l'influsso dell'idea resta indietro rispetto ai limiti a partire dai quali si possono raggiungere i poteri istituzionali: e in un altro senso esso oltrepassa notevolmente questo cerchio.

(1) Estratto da un capitolo del libro di recente pubblicato da HENRI DE MAN: *L'idée socialiste.* (Edition Bernard Grasset - Paris).

Anche là dove il movimento socialista è prima di tutto un movimento delle classi proletarie, l'essere i suoi motivi radicati nel destino del proletariato e negli interessi del proletariato non significa punto che questi motivi siano esclusivamente di natura socialista. L'esperienza dimostra che nel movimento, in quanto ha riferimento ad una realtà istituzionale, agiscono tutte le molle riducibili all'adattamento spirituale dell'uomo al mondo capitalistico che lo circonda. Questo lo dimostra la conversione dei capi in funzionari, in quanto l'ottenimento del potere diventa per essi un fine per sè stante; e lo dimostra anche la tendenza delle masse a imborghesirsi culturalmente in quanto i loro bisogni sono determinati dall'aspirazione a una vita piccolo borghese. In questo senso l'idea socialista non si accontenta di essere il movimento dei lavoratori socialisti organizzati.

Ma sotto un altro aspetto il cerchio della sua potenza si estende ancora più lontano. Lo provano chiaramente quei paesi che più sono stati colpiti, dal 1929 in poi, dalla crisi economica. L'effetto immediato di questa crisi è stato l'indebolimento della potenza materiale delle organizzazioni socialiste. La disoccupazione paralizza la forza combattiva dei sindacati; la penuria di denaro delle masse si ripercuote sulle loro organizzazioni; lo sconvolgimento dell'economia sociale, il panico sociale delle classi medie proletarizzate, le tendenze di un capitalismo che torna al protezionismo nazionalista ed al monopolio, l'ondata di isterismo collettivo dei nazionalismi e del socialnazionalismo, tutto questo ha accresciuto il potere della reazione e diminuita la forza del movimento socialista. Tuttavia, proprio nell'istesso momento, emana dall'idea socialista una forza più potente che mai. Lo stesso capitalismo, per conservare la sua potenza, deve togliere a prestito da lui l'idea di una economia manovrata in corrispondenza ai bisogni, e per mantenersi al potere i partiti reazionari debbono indossare una mascheratura socialista. Il socialnazionalismo, il solo movimento di masse sul quale si possa contare per arginare la piena della classe operaia, vive di parole e di premesse socialiste; e non pochi gruppi di popolazione proletaria o semiproletaria non si riuscirebbe a svincolarli dal movimento socialista, se non si adoperasse l'argomento: che questo non è radicale, che non è abbastanza socialista.

Il socialista che, nel vedere il progresso della reazione e del nazionalismo, si sentisse mancare il coraggio, riacquisterebbe la sua fiducia nella invincibilità della sua causa solo che potesse vedere coi propri occhi quello che accade nel campo nemico o nella sua anima. Non mai questo nemico ha combattuto con mezzi così potenti e con armi così terribili, ma mai neppure con così cattiva coscienza come adesso. Non già che questa cattiva coscienza lo paralizzi, ma il vigore disperato del suo attacco, come del pari tutta la sua attività, è condizionata dalla sua intima insicurezza. Ora, questa insicurezza proviene dal fatto che c'è una forza dell'idea *che è più potente dell'idea della forza. Il fatto che la reazione si imbacucca in una maschera socialista quando vuol trascinare le masse al suo servizio, attossica i suoi successi esteriori, perchè la solidità loro è condizionata dalla solidità delle concessioni che essa è costretta a fare all'idea socialista. E fare le deve perchè l'idea procede, per così dire, dalla situazione delle cose. Naturalmente non è già nelle cose medesime, sibbene nella testa degli uomini che queste cose si dan di petto. Fino a quando ci saranno degli uomini dotati di ragione, cioè degli uomini capaci di formare dei giudizi di finalità, non potranno essi sottrarsi all'idea che un ordine economico nel quale l'angosciosa miseria di una disoccupazione di massa cresce in proporzione diretta del grado di produttività, è un ordine che non può più durare. E questa non è che una delle tante porte di accesso al mondo delle idee socialiste, ma essa ci rivela qual forza interna risieda in questo mondo di idee che — volontariamente oppure no, rapidamente o tardivamente — deve imporsi dovunque ci sono degli uomini e delle cose che come oggi si affrontano: mondo che, in questo senso, si presenta come una forza autonoma che si viene attuando.*

. . .

Con ciò non azzardiamo una ipotesi metafisica sulla natura dell'idea, ma soltanto descriviamo un fenomeno reale che si può benissimo osservare nei processi sociologici. L'idea socialista non è un ideale che sorvoli gli uomini e le cose. La sua forza è perciò stesso condizionata temporaneamente: essa appartiene ad una determinata fase della storia della umanità; ma in questa fase essa è irresistibile, per la semplice ragione che le cose e gli uomini sono quel che sono. Se da un lato c'è l'ordine sociale come oggi è stabilito, e dall'altro l'eredità culturale che accumula le norme morali, i sentimenti di giustizia e il contenuto della coscienza in generale, l'idea socialista deve sorgere con quella stessa forza elementare con cui sorge in un naufragio l'idea di salvezza, o tra i prigionieri l'idea della liberazione. Non c'è che un mezzo accessibile agli uomini per vincere l'idea socialista: sopprimere le circostanze contro le quali il socialismo insorge e attuare così il socialismo; perchè le idee attuate sono idee morte. Finchè questo non si fa, si potranno anche eliminare ogni giorno che passa tutti i socialisti e annientare tutta la letteratura socialista: l'idea del socialismo rinascerà lo stesso.

La fede nella forza effettiva dell'idea socialista non presuppone quindi affatto che si abbia a credere nell'idea come a qualcosa di eterno, di immutabile, come in un fine unico imposto una volta per sempre all'umanità. Le idee sono dei dati storici mutevoli, perchè una delle cause da cui esse nascono, la situazione del mondo circostante, è essa stessa storica e mutevole. Anche là dove i giudizi di valore che servono loro di fondamento si riferiscono a norme universali e, in un certo senso, eterne (per esempio, la natura umana e le leggi della ragione), quei giudizi sono anche essi una parte costitutiva del processo dell'evoluzione storica. E ciò per due ragioni almeno: la prima, che l'oggetto del giudizio è una situazione storica concreta; la seconda, che il modo stesso di giudicare passa per delle variazioni storiche sicure.

Fissare queste variazioni non significa punto rinunciare a cercare certe norme di giudizio che siano metastoriche, nel senso che appartengono alla natura dell'uomo o all'ordine dell'universo. Anche i marxisti che, come Karl Kautsky, derivano l'« a priori morale » *scientificamente dall'evoluzione biologica degli istinti animali, sono costretti ad accettare in questo senso delle cause metastoriche. Questo peraltro non contraddice affatto alla esperienza storica che le norme secondo le quali si dirigono effettivamente gli uomini, differiscono e variano da popolo a popolo nella cornice spaziale e temporale dell'evoluzione storica. Basta per esempio — come fece il giovane Marx — considerare questa evoluzione storica come diretta verso un fine che corrisponde ad una natura — per non dire a un destino — dell'uomo, per risolvere la contraddizione apparente tra le norme metastoriche di un valore universale e la realizzazione storica e variabile di queste norme. Poichè si può allora concepire l'evoluzione delle intuizioni morali e del contenuto della conoscenza come una realizzazione progressiva, anche se non rettilinea, delle norme che non debbano essere conosciute se non poco a poco dagli uomini, prima di poter configurare la loro vita sociale*

secondo che l'esige la natura dei bisogni e della ragione umana.

Tuttavia questa affermazione non può attingere forza dimostrativa scientifica, se non si parta dalla considerazione storica dei fenomeni concreti e non già da una ipotesi filosofica preconcetta. Così l'idea socialista deve essere considerata come una forma storica, vale a dire come il risultato sempre in divenire di un processo psicologico il quale non è fuori del tempo e dello spazio, ma in stretto rapporto colla evoluzione delle istituzioni e delle idee in generale.

In quanto il socialismo non designa uno stato ma un movimento, non può essere definito ma soltanto descritto. E, come per tutti i processi che sono movimento e vita, questa descrizione tanto più si avvicina all'essenza della cosa, in quanto più si sia colta e messa in relazione la sua forma attuale col suo divenire storico.

Henri De Man

A. N. S.

"Problemi del Lavoro,,

Assemblea sociale della A. N. S.
Milano - 14 aprile 1935

I *soci effettivi e gli aderenti* dell'A.N.S. Problemi del Lavoro sono convocati in *assemblea consultiva* per domenica 14 p. aprile alle ore 9 in Milano, via Manfredo Fanti 2, col seguente

Ordine del giorno

1. — *Relazione del C. D. sulle attività e direttive della Associazione.*

2. — *Problemi attuali di ordine generale e sociale.*

Alla assemblea possono intervenire anche gli *abbonati-amici* che ne facciano domanda in tempo utile secondo le norme già esposte in occasione delle assemblee precedenti.

Le *prenotazioni* dei soci-aderenti per la partecipazione e degli abbonati-amici per la richiesta di intervento, sono aperte fino al 10 p. aprile.

L'assemblea ha luogo nel periodo di apertura della Fiera Campionaria internazionale di Milano: il che permette di usufruire dei consuetudinari ribassi ferroviari.

Entro il 15 corr. saranno comunicate ai soci ed agli abbonati-amici (a mezzo del Bollettino « *Il Ritrovo Educativo* ») le « *norme* » di partecipazione e di svolgimento della riunione: che verranno poi riprodotte nel numero prossimo della Rivista insieme alla *relazione schematica.*

Come le precedenti, l'assemblea dell'A.N.S. ha carattere puramente interno; e le sue deliberazioni servono ad indirizzarne l'attività, come punti di orientamento e di studio.

RILIEVI

Uomini, in provincia

L'artiere che ha preso il posto dell'*intellettuale* nell'opera di corrispondenza informativa e di collaborazione sociale fra il «nucleo» degli amici nostri nella città prealpina lombarda, bene esprime tutto il suo accoramento quando scrive del compianto «professore» scomparso:

«Egli era l'unico fra gli elementi colti al quale noialtri operai potessimo accostarci per averne chiarimenti, incitamento e conforto. Egli stesso, nonostante la sua sincerità e passione, non era riuscito a scuotere e convincere gli altri elementi intellettuali; era appena riuscito a renderli *meno crudeli* nei vostri confronti!»

E conclude dicendo che ritiene suo dovere iscriversi fra i soci effettivi dell'Ans, anche come dimostrazione di affetto e di riconoscenza verso il «maestro» incomparabile. Benvenuto, amico operaio: nel nostro «cantiere c'è del buon lavoro anche per voi!

E ce n'è anche per quell'operaio meccanico che dalla regione laziale scrive:

«Debbo dichiarare che condivido interamente, senza riserve mentali, le vostre idee e finalità, chiaramente espresse e sviluppate nella bella rivista. Ho dato a leggere i *Problemi del Lavoro* a degli amici, i quali, come me, ne hanno riportata una impressione entusiastica, profonda, per quanto di vero, concreto e nobilmente bello è in essa contenuto. Avete saputo indicare all'operaio, pensoso del proprio destino, una via luminosa. Sapete troavre ed esprimere parole che persuadono, arrivano al cuore e danno *il senso sereno* della fiducia. Avete diritto alla nostra riconoscenza».

Parole di grande conforto, per la limpida spontaneità di chi ce le indirizza; e che ci pare possano essere da noi girate, come risposta, a quell'altro amico che scrivendoci da una città della regione veneta, trova non fondato il nostro *ottimismo.*

«Leggo volentieri, quando le preoccupazioni della vita me lo permettono, la vostra Rivista che trovo giornalisticamente ben fatta e, da un certo punto di vista, anche interessante. Non condivido, forse perchè vivo in una piccola città, l'ottimismo che pervade quasi sempre i vostri scritti; la realtà, la triste e tremenda realtà, viene quotidianamente a dimostrare che le cose e gli eventi di questo nostro paese seguono un ritmo ben diverso da quello che a voi quotidianamente appare. Sono in errore? Può darsi. Ad ogni modo un po' di ottimismo non fa mai male».

L'ottimismo, non solo non fa mai male, ma è assolutamente necessario per chi voglia stare nella vita sociale militante: sia pure, questa, azione di pensiero e non azione di responsabilità propulsiva e dirigente. Non è, il nostro, un ottimismo «pacchiano», di quel genere cioè che altri chiamerebbe più crudamente «imbecille». Non è, la nostra, la fede degli asceti contemplativi. Se crediamo nell'avvenire del « lavoro », gli è perchè, guardando nell'ampiezza dell'orizzonte mondiale e nella profondità dei problemi vivi e contemporanei, vediamo chiaramente profilarsi l'ascesa del *lavoro* (di « tutto il lavoro ») *a fattore fondamentale e consapevole della vita politica e sociale.* Certo che noi guardiamo lontano, oltre le contingenti vicende di uomini, organismi e movimenti che vanno travolti pel processo stesso della crisi rivoluzionaria. Di qui il «senso sereno della fiducia» che è in noi e che cerchiamo di comunicare a quanti camminano nel nostro stesso solco. E' questo il solo titolo di merito che riteniamo giusto di poter rivendicare. Bisogna credere nel sole e nella luce, proprio quando c'è tempesta e tenebre: ma per « credere » bisogna « vedere »; per vedere bisogna sia accesa e fervida la fiamma del pensiero, sempre desto ed alacre come un grande e potente proiettore di ricognizione nella foschia della situazione.

« Uomini, in provincia » che sapete resistere alla corrosione sfibrante dell'isolamento e del pessimismo, tenete fermo, da buoni militanti fedeli alla consegna; e alimentate la fiamma del pensiero che è azione!

m.

LIBRI NUOVI

Uno studio su Antonio Labriola

Alla vita ed al pensiero di Antonio Labriola dedica un volume (1), *notevole per serenità di giudizio, per acutezza critica e per ricchezza di riferimenti bibliografici, Luigi Dal Pane, del quale ricordiamo alcune sue note giovanili su* « La concezione marxistica dello Stato » *ed un tentativo di ricostruzione del quarto dei* « Saggi intorno alla concezione materialistica della storia », *di cui il filosofo di Cassino aveva lasciato soltanto alcuni appunti incompiuti.*

Il contributo importante che il pensiero italiano ha recato all'elaborazione filosofica del marxismo per opera di A. L. non ha bisogno di essere sottolineato e nemmeno è possibile ignorare l'influsso considerevole che questo geniale pensatore, profondamente riflessivo e penetrante, esercitò sulla cultura e sulla gioventù universitaria del suo tempo. Il socialismo italiano ebbe la non lieta ventura di svilupparsi come esigenza teorica e filosofica, oltre che come movimento sociale, nel momento in cui predominava nella cultura italiana quel positivismo vecchio stile, saccente e bonaccione, che attraverso deformazioni, riaccostamenti ed interpretazioni del tutto arbitrarie, era riuscito ad accomodare il « materialismo storico » negli angusti schemi positivisti di « evoluzionismo », « gradualità », « adattamento all'ambiente », riducendo così una dottrina eminentemente attiva ad una specie di determinismo o, peggio ancora, di fatalismo economico. Basti ricordare, per tutti, il pretenzioso ed assurdo tentativo di Enrico Ferri per mettere d'accordo Marx col gradualismo darwiniano, l'individualismo spenceriano e l'agnosticismo comtiano. Si era poi giunti al punto di sentire socialisti fra i più quotati, che passavano magari per rigidi assertori del marxismo ortodosso, sostenere con una sconcertante disinvoltura, che il socialismo era « fatale » e che quindi non c'era altro da fare che starsene « con le braccia incrociate » nella tranquilla attesa del mirifico quanto immancabile sole dell'avvenire!

Antonio Labriola, con la sua profonda erudizione filosofica, con la sua ferrata tempra di storico ed il suo acuto senso critico, reagì contro queste deformazioni e insufficienze, riconoscendo, è vero, la ragione storica del positivismo come sistemazione dottrinale di un determinato periodo sociale, ma considerandolo un tentativo filosofico ormai fallito. Con l'adesione del L. al movimento socialista la dottrina del «materialismo storico », intesa sotto il triplice aspetto di concezione generale del mondo e della vita, di critica dell'economia e di teoria del socialismo, si diffonde e penetra come elemento vivo nella cultura italiana e trova in Rodolfo Mondolfo uno spirito acuto e profondo, che saprà dare alla nuova teoria realistica della storia una sistemazione ordinata e definitiva. Assai interessante per conoscere le tappe del cammino del L. verso il socialismo è una lettera che nel 1890 egli indirizzava a Federico Engels e che trascriviamo quasi integralmente, anche per la sua importanza autobiografica.

« Ben pochi dei miei connazionali — egli scrive — sono in grado di comprendere in qual modo, un uomo, intento per lungo volger d'anni con ardore infaticabile alla filosofia astratta, proprio attraverso la filosofia insensibilmente siasi poi volto al socialismo prendendo parte anche alla propaganda pratica... Ella quindi non stimerà come contrario alla natura delle cose che un dotto dai vertici della filosofia morale di Kant, e passando attraverso la filosofia della storia di Hegel e alla psicologia dei popoli di Herbart, sia giunto con convinzione alla necessità di professare pubblicamente il socialismo, come se si trattasse di una sua missione naturale. Nella mia giovinezza assistetti in Napoli alla seconda fioritura dell'hegelismo. A lungo oscillai tra la filologia e la filosofia. Ma, giunto a Roma in qualità di professore, io ero ormai inconsapevolmente convertito al socialismo e avversario deciso dell'individualismo, sebbene per pure considerazioni astratte. In seguito studiai il diritto pubblico, il diritto amministrativo e l'economia politica, così che fra il 1879 e il 1880 ero quasi del tutto convertito in partigiano dell'idee socialistiche. Certo però ch'io mi formai più per la concezione generale della storia che lasciandomi guidare da un'intima ed efficace convinzione. Il graduale e non interrotto avvicinarsi ai problemi pratici della vita, il disgusto per la corruzione politica, la consuetudine coi lavoratori, mutarono via via il socialista astratto nel socialdemocratico attivo. Nella mia posizione e nello stato presente dell'Italia un tal genere di attività non è scevro di pericoli e neppure pieno di grandi speranze. Quattro anni or sono recai per la prima volta la dottrina socialistica sopra la cattedra della R. Università, ma la cosa passò quasi inavvertita. Ben altro invece accadde nello scorso anno allorchè feci una sintetica esposizione della rivoluzione di Francia innanzi ad un grosso pubblico. Allora presi parte al movimento in favore della pace e pronunziai in pubblico discorsi contro Crispi, contro Bismarck e contro il caro imperatore germanico. Gli studenti si dettero a mormorare (tanto più che presi parte ai disordini operai nel febbraio dello scorso anno) e trassero in folla all'Università per fischiarmi. Le mie lezioni vennero interrotte durante due mesi e adesso ho fatto di nuovo ritorno all'arido tono accademico. Il mio numeroso uditorio è scomparso al modo stesso che è svanita in me la dolce speranza di trarre la gioventù universitaria agli interessi del proletariato ».

Mentre si affievoliva però in L. la speranza nei successi immediati dell'organizzazione politica del proletariato italiano, si profilava in lui il compito del teorico e del filosofo del socialismo. Da queste esigenze critiche nacquero quei famosi « Saggi intorno alla interpretazione materialistica della storia », *che tradotti nelle principali lingue diffusero la fama dell'autore anche all'estero, tanto che Franz Merhing, il noto storico della socialdemocrazia tedesca, potè scrivere di lui: « Il Labriola ha compreso, come pochi, il materialismo storico. La sua chiarezza trasparente, il suo sicuro dominio dell'argomento, non si trovano a caso, lungo i margini della via. I suoi scritti afferrano potentemente il lettore perchè sono scritti vissuti. Il suo è marxismo genuino, puro vino marxistico, ma versato e fuso nella forma del pensiero e della rappresentazione latina, sgombro di qualsivoglia pedanteria e da ogni polvere di scuola, di cui la forma del pensiero tedesco riesce così difficilmente a liberarsi ».*

Nel primo dei saggi intitolato « In memoria del manifesto dei Comunisti » *A. L. dimostra che la dottrina del* « Manifesto » *è un portato della necessità storica e non una suggestiva trovata di due geniali scrittori, e stabilisce l'importanza ed il carattere decisivo della nuova concezione nella storia del socialismo. Il secondo saggio dal titolo* « Del materialismo storico », *può considerarsi il riepilogo, della parte strettamente teorica, dei corsi di filosofia della storia tenuti dal L. all'Università di Roma anteriormente al* 1895, *e tende ad impostare e risolvere diversi problemi, insistendo su quello che è il fondo del suo pensiero: la « filosofia della praxis » in cui si risolvono idealismo e materialismo. Questa filosofia critico-pratica che ebbe la prima enunciazione nelle famose glosse marxiste al Feurbach, riconosce che l'uomo, come essere sociale, è un prodotto dell'ambiente, ma, come soggetto, risente in sè impulsi ed eccitamenti che lo spingono a trasformare l'ambiente stesso. Ed ecco infine il terzo saggio* « Discorrendo di socialismo e filosofia », *una serie di dieci lettere indirizzate a Giorgio Sorel, in cui sono esaminati, tra l'altro, gli ostacoli che si frappongono allo sviluppo del materialismo storico ed è*

(1) « **Antonio Labriola - La vita e il pensiero** » di Luigi Dal Pane, con prefazione di Gioacchino Volpe - Edizioni Roma - In Libreria dell'A.N.S. a L. 22.50

indicato il metodo, complicato e difficile, che dovrebbe adottarsi per la storiografia del Cristianesimo.

Abbiamo stralciato dal pregevole libro di Dal Pane gli spunti più salienti che riteniamo essenziali per delineare la complessa figura del grande pensatore socialista. Ma il volume è inoltre interessante perchè tratteggia ed esamina diffusamente, in maniera completa e definitiva, tutta l'opera di A. L., che l'autore ha investigata con devota ed amorevole cura, sposata ad una chiara penetrazione critica e ad una diligente pazienza di ricercatore. Mentre ne raccomandiamo la lettura ai nostri lettori e rivolgiamo viva lode all'Autore per la sua fatica, ci piace chiudere questa nostra segnalazione riportando il giudizio che egli dà di Labriola socialista:

« Come scienziato ammise principalmente la parte negativa e critica del socialismo. Per l'uomo invece il socialismo, sia pur con riserve e correzioni radicali, fu un ideale di progresso, nel quale le forze vive della storia, dello spirito e della vita, dovevano trovare la loro armonica e piena fusione ».

A. De C.

Recensioni e segnalazioni

Tappe della disfatta. — *E' il diario di un tenente dell'esercito austro-ungarico sul fronte italiano: diario minuto, preciso, obiettivo, materiato di fatti ed episodi reali e sfrondato di ogni esibizionismo personale e di ogni artificio retorico. Un documento quindi di eccezionale valore storico ed umano. Nel libro è rispecchiata in ogni suo aspetto, tutta la guerra italiana: dai primi combattimenti nelle valli trentine, sotto i munitissimi forti austriaci del Lavarone, all'offensiva degli altopiani; dall'implacabile guerriglia invernale nel deserto bianco del Pasubio, alla gigantesca lotta nelle tenebre per il possesso del Cimone; dall'inferno carsico dell'Hermada e del San Gabriele alle giornate dell'autunno 1917; dalla battaglia del Solstizio alla travolgente avanzata di Vittorio Veneto e al trionfo completo delle armi italiane. E' insomma la storia della nostra guerra, dal primo all'ultimo giorno, come l'ha vista, e l'ha vissuta, uno che stava dall'altra parte, avversario acerrimo ma anche leale e cavalleresco.*

FRITZ WEBER - Casa Editrice Corticelli - Milano 1935 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 12

* * *

La Conferenza internazionale del lavoro (1919-1934). *E' uscita la nuova edizione del volume coi testi, in lingua italiana, delle Convenzioni, Raccomandazioni e Risoluzioni approvate dalla Conferenza internazionale del Lavoro di Ginevra nelle sue diciotto sezioni: dal 1919 al 1934. Vi si trovano anche i testi dei questionari.*

Le 18 sessioni della Conferenza Inter. Lavoro. — *In Libreria dell'A.N.S. a L. 3 la copia.*

* * *

I classici del liberalismo e del socialismo. — *Della nuova collana iniziata dall'Editore Sansoni di Firenze già sono usciti i due primi lavori.*

1) « Le Carte dei diritti » (1), *compilato a cura di F. Battaglia, contiene i documenti della costituzione politica di Inghilterra, i documenti delle costituzioni locali e federale degli Stati Uniti nord-americani, le dichiarazioni dei diritti dell'uomo e gli atti costituzionali della Francia, il manifesto dei comunisti* (1848), *le dichiarazioni e gli atti costituzionali della Russia sovietica, lo statuto del 1848 e la Carta del Lavoro dell'Italia, un accenno alle encicliche sociali della Chiesa romana, la parte fondamentale dell'Organizzazione internazionale del Lavoro. E' dunque una raccolta non soltanto importante, ma veramente essenziale di documenti indispensabili per gli studiosi della vita politica e sociale.*

2) « I liberali italiani dopo il 1860 » (2), *compilato a cura di F. Piccolo, oltre un capitolo introduttivo contiene discorsi e scritti degli uomini più noteroli del liberalismo italiano: da Camillo Cavour a Francesco Crispi, T. S. Mancini, Bonghi, Ricasoli, S. Spaventa, Quintino Sella, Domenico Berti, Giovanni Giolitti, Sonnino e Salandra; ognuno trattando problemi ed aspetti diversi della vita pubblica e dello Stato.*

(1) F. BATTAGLIA: « Le Carte dei diritti ». — *Casa Ed. Sansoni - Firenze* 1934 - *In Libreria dell'A.N.S. a L.* 22.

(2) F. PICCOLO: « I liberali italiani dopo il 1860 ». — *Casa Ed. Sansoni - Firenze* 1934 - *In Libreria dell'A.N.S. a L.* 22.

Le conferenze dell'A. N. S.

La donna, il fanciullo, i riposi

L'entrata in vigore dei nuovi testi unici sulle leggi di protezione legale del lavoro (donne e fanciulli, maternità, riposo settimanale, ecc.) ha dato lo spunto per un istruttivo esame retrospettivo degli sforzi compiuti negli ultimi decenni per una legislazione di vera difesa sociale. Ed Ettore Reina, illustrando domenica 10 s. febbraio al Ritrovo Educativo Sociale dell'A.N.S. in Milano il tema « *La donna, il fanciullo, i riposi nelle leggi protettive del lavoro* », ha vividamente illuminato un cinquantennio di azione costante e positiva.

« E' la associazione milanese dei combinatori-tipografi che prospetta nel 1875 alla Associazione generale operaie di Milano un voto perchè il Parlamento impedisca « l'impiego dei fanciulli nell'esercizio di industrie nocive alla salute ». Ed il risultato si è un progetto di legge Cairoli (nel 1879) sul « lavoro dei fanciulli nelle miniere e nelle fabbriche », che però il Parlamento non approva. (L'ammissione al lavoro dei fanciulli era fissata ad anni 9 compiuti nei lavori comuni, ad anni 11 nei lavori sotterranei, notturni od insalubri). Il progetto viene ripresentato (ministro Miceli) nel 1880, e ancora nel 1884 (ministro Berti), ma solo nel 1886 diventa legge.

Il movimento si sviluppa, attraverso congressi e manifestazioni: Conferenza internazionale operaia di Parigi (agosto 1886), Congresso del Partito Operaio italiano di Bologna (settembre 1888), Congresso Operaio italiano di Milano (agosto 1891). Programma del Partito lavoratori italiani (Genova, agosto 1892), Congresso dello stesso Partito a Reggio Emilia (settembre 1893), Congresso sugli infortuni del lavoro e igiene lavoro donne e fanciulli di Milano (marzo 1895), Congresso nazionale operaio di Venezia (novembre 1895), Congresso nazionale operaio di Bologna (settembre 1897) che approva una chiara mozione Kuliscioff-Reina.

(L'oratore, allora assai giovane ma già militante provato del movimento sociale, ricorda con legittima soddisfazione l'atto che segna concretamente, a quasi quarant'anni di distanza, il suo lungo operoso apostolato per la elevazione delle classi lavoratrici. Ed il ricordo non poteva essere più suggestivamente espresso).

La serie continua: Congresso nazionale della Previdenza a Milano (giugno 1900), Cingresso delle Camere del Lavoro di Milano (luglio 1900), Congresso nazionale socialista di Roma (settembre 1900) che pone le basi di quella che sarà la vera agitazione popolare nazionale per una legge organica sul lavoro delle donne e dei fanciulli. Agitazione che nel 1902 culmina nei 100 comizi contemporaneamente indetti nei maggiori centri d'Italia, animatrice Anna Kuliscioff, e che porta alfine alla legge del 19 giugno 1902.

Segue nel 1903 l'agitazione per il riposo festivo e settimanale. Un progetto di legge approvato alla Camera dei deputati in voto aperto, viene poi bocciato dalla stessa nel voto segreto (seduta del 24 marzo 1904).

Al Congresso delle Camere del Lavoro (gennaio 1905) viene approvata una mozione Rigola per la riforma della legge lavoro donne e fanciulli da integrarsi colla istituzione di una Cassa maternità e colla elevazione dell'obbligo scolastico per i fanciulli.

E da allora è una progressione costante. Il testo unico 1907 migliora le disposizioni precedenti circa la protezione legale. Seguono nel 1913 e 1916 e 1919 e 1922 gli spostamenti dalla seconda alla terza alla quarta alla quinta elementare dell'obbligo di licenza scolastica per l'ammissione al lavoro dei fanciulli.

Nel 1919 i posstulati sono posti su basi internazionali alla Conferenza internazionale del Lavoro a Washington, che approva convenzioni per le 8 ore di lavoro, contro il lavoro notturno delle donne e dei fanciulli, per la protezione e l'assistenza della maternità delle lavoratrici.

Ed abbiamo poi, in Italia, la legge 1923 sulle otto ore di lavoro o quarantotto settimanali, la successiva estensione delle disposizioni sul lavoro delle donne e dei fanciulli, i progressivi miglioramenti della assistenza alla maternità delle lavoratrici, la elevazionve al 14.o anno della età di ammissione al lavoro dei fanciulli con licenza dal corso di avviamento professionale ove questi esista; si arriva infine ai testi unici recenti (1934) sul lavoro delle donne e dei fanciulli, sulla maternità delle lavora-

trici, sul riposo domenicale e festivo, integrati dalla legge 1933 sulle otto ore, cui sono da aggiungere il regolamento generale d'igiene, la assicurazione obbligatoria malattie professionali, e la riforma in corso dell'assicurazione infortuni, come parte di un complesso organico di disposizioni tendenti a presidiare la massa produttrice (adulta e giovanile, maschile e femminile) contro il lavoro pesante, pericoloso, malsano ».

Ai giovani che trovano ora quasi compiuto l'edificio della difesa sociale, è bene ricordare il lungo sforzo che, attraverso più di mezzo secolo di azione militante, uomini di scienza, donne di cuore, organizzatori operai, masse di proletari organizzati, hanno dovuto compiere. Perchè è soltanto per la conoscenza e col riconoscimento dell'opera compiuta dai padri che i figli possono attingere impulso e soddisfazione a continuare nella costruzione creatrice di progresso e di miglioramento, nel più alto senso umano, per le generazioni che verranno.

La parola dell'oratore eloquente ha saputo trarre, dall'appassionato richiamo al passato, accenti di caldo auspicio per la missione che attende i giovani militanti sociali del nostro tempo, nel profondo e sconvolgitore travaglio rivoluzionario che lo caratterizza; ammonendo che soltanto col senso alacre di sacrificio e di solidarietà sarà possibile elevare, in edificio saldo, la società dei produttori emancipati.

TRIBUNA LIBERA

Riflessioni sul corporativismo

II.

L'Italia non ha abbondanza di nulla, anzi manca o difetta di molte cose essenziali; in primo luogo di una terra largamente produttiva. Infatti, se essa può dare il pane alla quali totalità dei suoi figli, lo può dare soltanto con uno sforzo o con una spesa superiore almeno tre volte a quella che altri popoli devono sostenere per raccogliere una eguale quantità di cereali. Non abbiamo nè carbone nè benzina; manchiamo di lana, di ferro, di cotone e di gomma; difettiamo di legnami e di altre cose indispensabili alle industrie e alla vita.

Per contro abbiamo pochi prodotti da esportare e nessuno indispensabile per la vita di altri popoli; tanto che fra le importazioni e le esportazioni si verifica uno sbilancio passivo, irriducibile, di oltre un miliardo di lire oro all'anno, pur limitando al minimo indispensabile le nostre compere e spingendo con ogni cura le nostre vendite all'estero.

L'Italia ha abbondanza di uomini e questi rappresentano, o rappresentavano, la nostra ricchezza. Quando era possibile emigrare liberamente, partiva dall'Italia una media di 450.000 persone all'anno; poche per stabilirsi all'estero, la gran maggioranza per ritornare in patria con i loro risparmi; in ogni modo legate alla patria dalle famiglie, alle quali inviavano parte dei loro guadagni.

Questo denaro, raccolto all'estero e portato o inviato in Italia, pareggiava la bilancia commerciale e sovente sorpassava il *deficit* degli scambi mercantili; mentre la emigrazione sfollava il paese degli uomini non assorbibili dalle nostre industrie. La disoccupazione era allora un fenomeno quasi sconosciuto.

Cessata l'emigrazione per ragioni diverse, diminuito il lavoro dell'uomo per lo sviluppo del macchinismo e per l'impoverimento generale, l'Italia è venuta a trovarsi di fronte al duplice problema: di colmare la bilancia commerciale e di dare lavoro alla popolazione esuberante; problemi veramente assillanti.

Il governo fascista è convinto di poter risolvere questi problemi con l'ordinamento corporativo, del quale passo a parlare prescindendo dalle considerazioni di ordine morale, sociale e politico alle quali ho accennato, ed esaminando il sistema esclusivamente dal punto di vista economico.

In concreto, il corporativismo è, e vuole essere, una forma di autarchia economica in un sistema di produzione obbligata; autarchia da realizzarsi non solo coi mezzi comuni dei dazi protettivi, dei contingentamenti e delle proibizioni già in atto, ma anche e specialmente con la disciplina di tutti i fattori della produzione: capitale, iniziativa e lavoro, chiamati a marciare su piani prestabiliti, sotto il controllo dello Stato, per una determinata produzione a « fini nazionali ».

* * *

Abbiamo in Europa un esperimento di autarchia economica a produzione obbligata; l'esperimento russo, del quale ormai tutti conosciamo le vicende ed i risultati. Dopo diciassette anni circa di sofferenze, il popolo russo è entrato da poco nella sua ascensione, e tutto lascia supporre che potrà raggiungere un grado di benessere molto elevato. Dunque non è il sistema autarchico per sè stesso che può deporre contro il corporativismo, nè le dure sofferenze russe quelle che, in via di principio, possono far rifiutare l'autarchia: venti-trenta anni di dolore sono ben poca cosa di fronte al beneficio di risolvere, per sempre, il problema economico di un popolo, la cui vita è perenne. Parimenti non si può andare contro all'autarchia corporativa per il fatto che essa tende a fini diversi da quella russa: qui si tratta di discutere il sistema quale strumento di produzione, il quale non ha niente a che vedere con gli scopi che si propongono coloro che ne fanno uso. Invece si deve tener conto delle differenti circostanze in cui le due autarchie sono nate, come si deve tener conto dei due diversi sistemi politici che le accompagnano, perchè questi sono elementi che hanno necessariamente influenza sui risultati pratici dell'ordinamento, e in ogni modo sui giudizi che su di esso si possono dare.

L'autarchia russa nacque dal fatto che il popolo si trovò tagliato fuori dalle relazioni commerciali e politiche internazionali, ossia per necessità: « o morire, o adattarsi al dolore di vivere come era possibile entro i confini e coi mezzi che offriva il chiuso territorio ». La terribile alternativa dovette essere il fattore più potente per l'adattamento degli spiriti al lavoro e alle privazioni. Altro fattore dovette essere la coscienza che in quel suolo c'era la vita e forse la prosperità per tutti. D'altra parte l'autarchia nasceva con un nuovo sistema politico il quale, dichiarando la fine della proprietà privata, spezzava ogni resistenza attiva e passiva, « obbligando ogni uomo a piegare la schiena al lavoro ». L'autarchia corporativa invece giunge a noi come una cosa voluta, e in ogni modo sotto forma di un buon affare in un sistema politico perfettamente borghese, che garantisce ad ognuno la propria posizione sociale, i proprii mezzi, nonchè le facoltà di disinteressarsi del lavoro, consumando i beni che altri producono. Questa profonda diversità di nascita e di ambiente fa dubitare assai che l'autarchia corporativa possa funzionare con la medesima energia dell'autarchia sovietica.

Comunque, non sono ancora queste le considerazioni che possono allontanare decisamente dall'idea corporativa, giacchè si può supporre (e molti lo affermano) che il fascismo non sia meno forte nè meno abile del bolscevismo nel promuovere le attività e farle funzionare come occorre per il massimo rendimento.

L'argomento positivo contro l'autarchia corporativa può nascere da questa domanda: è l'Italia nella condizione di suolo, di popolazione e di risorse naturali della Russia, per poter vivere e prosperare in autarchia? Indubbiamente l'Italia non è in queste condizioni, anzi ne è molto lontana, mancando essa di troppe cose per poter aspirare all'agiatezza mediante la manipolazione dei suoi prodotti. Ma i corporativisti possono osservare che le aspirazioni dell'Italia fascista non sono quelle della Russia sovietica, la quale, votata al socialismo, ha bisogno della prosperità per la realizzazione dei propri ideali di eguaglianza economica.

* * *

L'Italia fascista ha un'altro concetto della vita, altre sono le sue idealità. Pur riconoscendo l'importanza del benessere materiale, non ne fa una questione predominante, regolatrice della sua condotta. Desidera il benessere e lo vuole, ma tiene assai più alla propria or-

ganizzazione e alle proprie forme, alle quali non toglie prestigio una dignitosa povertà. Con l'autarchia corporativa, l'Italia fascista non si propone di raggiungere l'agiatezza per tutti e tanto meno l'eguaglianza economica, ma tende semplicemente a crearsi un modo di vivere; ed è sotto questo aspetto che il corporativismo va studiato.

L'esperienza di questi ultimi dieci anni ha dimostrato che l'Italia non può vivere con le proprie risorse manipolate e distribuite dal sistema liberista, privato dell'emigrazione, nella quale trovava sfogo la popolazione esuberante e pareggio la bilancia commerciale. Infatti, mentre i nostri debiti sono costantemente e notevolmente aumentati, il disagio economico è andato estendendosi a tutte le classi sociali, assumendo l'aspetto di un notevole abbassamento del tenore di vita nelle masse popolari.

Per lungo tempo si credette che la discesa fosse dovuta alla crisi mondiale, ma infine tutti si sono convinti che si tratta di un vero e proprio squilibrio fra la ricchezza del paese e le nostre spese, fra la quantità del lavoro e gli uomini disponibili, fra le paghe ed il costo dei prodotti.

Il fascismo, riconosciuto questo squilibrio, ne attribuì la causa specialmente al liberismo economico e presentò il corporativismo, il quale, a giudizio dei suoi sostenitori, dovrebbe essere dotato di una più alta attività produttiva e di una maggiore capacità utilizzatrice delle risorse del paese, realizzando una produzione a basso costo, che, dando incremento ai consumi ed al lavoro, dovrebbe darci il modo di vivere.

In attesa che la pratica, ormai vicina, dica la sua parola, si possono fare delle considerazioni.

Quante e quali sono le nuove industrie che possono essere create in Italia? Quali le risorse naturali che possono essere meglio sfruttate per aumentare il lavoro e la ricchezza?

A questo proposito i corporativisti sono molto vaghi; e ciò è male, perchè il vago non offre materia di studio e tanto meno di convincimento. Io non vedo che in Italia si trascuri qualche cosa: le nostre terre, pur non essendo largamente produttive, sono delle meglio coltivate del mondo; si coltivano anche le terre che altri paesi riservano alla pastorizia o alla caccia. Il bestiame è proporzionato all'estensione dei prati e ai mangimi di cui disponiamo; le miniere, che offrono un qualche utile, sono accuratamente sfruttate.

Il liberismo non ha potuto creare il carbone, il ferro, il petrolio, la gomma e quant'altro ci è stato negato dalla natura. Queste cose dovranno essere comprate all'estero anche in sistema corporativo, osservando subito che l'ipotesi dei surrogati, allo stato attuale della scienza, è praticamente una illusione.

Parimenti il liberismo non ha potuto e non potrebbe dedicarsi a certe imprese proprie dei governi, quali possono essere: le bonifiche di terre, i cui prodotti non potrebbero mai coprire le spese, o le ricerche dispendiose di minerali su vaghi indizi. Ma questo non potrà verificarsi nemmeno in sistema corporativo, perchè l'iniziativa privata, continuando a portare il rischio delle proprie imprese, può dedicarsi soltanto a quelle opere che offrono probabilità di un guadagno tangibile e immediato per sè e per i suoi collaboratori. Del resto non vi è ricchezza vera del nostro suolo che il liberismo non abbia sfruttato e non continui a sfruttare intelligentemente, come non vi è impresa industriale e commerciale, compatibile con le condizioni del nostro paese, che la libera iniziativa abbia trascurato. In poco più di mezzo secolo la produzione è stata più che quadruplicata in tutti i rami; i nostri manufatti sono apprezzati e qualcuno tiene il primato. Si indichi un paese che abbia fatto maggiori progressi del nostro, tenendo conto delle limitate nostre risorse e del fatto che gli altri paesi più progrediti possedevano già una civiltà industriale di primo ordine, quando noi (settant'anni fa) risorgendo a nazione e liberandoci del sistema semifeudale, battevamo ancora il grano con il correggiato.

g. b.

OSSERVATORIO

Interdipendenza politica europea

La dichiarazione concordata a Londra, a coronamento dell'incontro Flandin-Laval con gli esponenti del Governo inglese (e naturalmente elaborata con la implicita adesione dell'Italia), prospetta un piano organico le cui parti costituiscono un tutto armonico ed inscindibile: patto danubiano *per la garanzia della indipendenza dell'Austria*: patto orientale *per la tranquillità di quel delicato settore; rinvigorimento del trattato di Locarno in garanzia dello* statu quo *sul Reno con la* convenzione aerea internazionale; *coordinamento dei patti regionali in un* patto europeo di sicurezza; *convenzione-statuto per la* disciplina degli armamenti *che sostituisca le clausole militari dei Trattati di Pace; ripresa della* Conferenza del disarmo; *ritorno della* Germania nella S. d. N.

Il Governo di Germania ha invece risposto dicendosi pronto a discutere solo per il progetto di convenzione aerea; intendendo forse con ciò di raggiungere due scopi; e cioè: separare l'Inghilterra dalla Francia, in quanto per la prima la convenzione aerea ha valore preminente e particolare, e far accantonare, come questione ostica o minore, la proposta del Patto orientale cui tiene precipuamente la Russia. Ma il tentativo, appunto perchè troppo abile, è andato a vuoto: l'Inghilterra ha confermato, d'accordo con Francia e Italia, che il blocco delle proposte è inscindibile; e che, se pure si può cominciare a discutere da una qualunque di esse, la conclusione impegnativa deve essere simultanea e totalitaria. Di rincalzo è poi venuta la Russia, la quale (fatta forte della sempre più stretta e significativa solidarietà della Piccola Intesa e dall'Intesa balcanica) ha giustamente ammonito che non ci può essere pace e sicurezza in nessun settore, se pace e sicurezza non sono in tutti i settori.

Ecco dunque un quadrilatero alquanto irregolare (Londra-Parigi-Roma-Mosca) ma ciò nondimeno assai efficace: col quale la Germania può trovarsi in buona compagnia, se ha intenzione di volere correttamente la parità di diritti nella collaborazione, e col quale invece dovrebbe fare i conti se le sue intenzioni fossero di altro genere.

Tutto ciò porta però a quella organizzazione della pace che è nel fondo della proposta Litvinoff, e che la commissione speciale della Conferenza del disarmo (la quale ha ripreso le discussioni, anche in assenza della Germania) ha dovuto porre all'ordine del giorno per l'esame.

Si comprende come la Germania sia perplessa: accettare il Patto orientale significa rinunciare a quella espansione nella « colonia ucraina » che è data come fatale ed indispensabile dai profeti del nazismo espansionista: accedere al Patto danubiano può sembrare una rinuncia aperta all'Anchluss, assai mortificante per l'orgoglio nazista e per il prestigio del regime dopo la violenta compromissione esterna ed interna. « Può sembrare » soltanto, però: perchè il nazismo ha capito quali più efficaci vie possono essere seguite per far maturare l'Anchluss come volontà esplicita ed irresistibile del popolo austriaco. La Germania hitleriana sa benissimo che tutti i Governi austriaci (da quello di Dolfuss dopo il colpo di Stato colla chiusura del Consiglio nazionale a quello attuale Schuschnigg-Starenberg) sono « arbitrari »: nel senso, cioè, che sono Governi di forza, non validati da un vero e constatato consenso popolare. Tanto è vero che neppure per la ratifica della nuova Costituzione, si è osato ricorrere al referendum plebiscitario e si è ricorsi invece al mezzuccio del Consiglio nazionale già chiuso e ridotto alla metà dei suoi membri dopo lo scioglimento dei partiti nazista e socialdemocratico.

Distrutto il movimento operaio socialista, che poteva costituire la sola resistenza organica alla penetrazione ed ai conati del nazismo, la situazione interna austriaca non guadagna certo, come capacità di difesa contro la forza centripeta di Berlino (rinvigorita dopo il successo della Saar) dal fatto che stiano a guardia le forze armate di altri Stati. La garanzia che l'Inghilterra ha aggiunto a quella della Francia e della più vicina (e

quindi più vigilante) Italia, può avere valore, in attesa del Patto danubiano, solo in quanto coincida con uno stato d'animo di resistenza realmente diffuso nel popolo austriaco. Ma perchè ciò sia, occorre reagire ai dissolventi della situazione economica e sociale; occorre cioè arrivare al più presto, oltre l'accordo politico del Trattato danubiano, a ricostituire (al disopra della indipendenza sovrana degli Stati successori) l'unità economica dei Paesi che già costituirono l'Impero austro-ungarico. E occorre inoltre favorire la ricostituzione, nell'interno dell'Austria, della organizzazione sociale dei lavoratori: la sola che sia capace di intendere e difendere anche col sacrificio fisico (e lo ha dimostrato) i valori universali della coscienza, del pensiero, delle razze umane cooperanti contro il razzismo gretto, disassociatore, antieuropeo.

Tutti i problemi dell'Europa si legano, e tutti debbono essere risoluti sul piano della intelligente collaborazione e della più equa comprensione; e l'Europa deve provvedere da sè alla sua salvezza, anche per parare le minaccie lontane.

Il voto sfavorevole del Senato nordamericano (non si sono raggiunti i due terzi di voti necessari) contro la adesione degli Stati Uniti alla Corte Permanente dell'Aja, allontana quanto meno la preveduta adesione di quello Stato alla S. d. N. e dimostra come in gran parte di quel Paese permanga una mentalità chiusa alla visione dei problemi più vasti di ordine intercontinentale.

Ed in Estremo Oriente (dove la passività discorde delle cosidette grandi Potenze non ha saputo produrre contro l'espansione militare e territoriale del Giappone, che una platonica condanna morale) è probabile che si prepari una o più o meno spontanea intesa fra Giappone e Cina; con la quale sarebbe segnato il destino dell'influenza della razza bianca come dominio imperiale (e questo sarebbe poco male), ed anche come rapporti economici ed influsso civilizzatore e culturale (il che sarebbe invece un fatto grave).

La tranquillità in Europa non può scaturire che da una reale unità di fondo, cordiale ed attiva, (cioè progressiva e realizzatrice, non statica e reazionaria): l'unità dell'Europa è indispensabile per una azione concorde di ordine universale: non per mantenere privilegi di rapina e di dominio, ma per salvare i valori della civiltà bianca come intreccio di relazioni fra i popoli nell'ordine economico, culturale e spirituale.

FIGURE CHE SCOMPAIONO

BORTOLOTTI PILADE, deceduto a Bologna lo scorso novembre a 63 anni. Militò giovanissimo nel movimento socialista anarchico. Maestro diplomato partecipò ai primi movimenti operai, contribuendo al sorgere della Camera del Lavoro in Bologna. Temperamento di studioso, si dedicò soprattutto alla opera di coltura sociale dei lavoratori. Soffrì e pagò per la sua idea. Da molti anni appartato dal movimento militante, era rimasto fedele all'ideale dei suoi anni giovanili.

PEREGO ALFONSO, deceduto a Milano lo scorso gennaio a 50 anni. Lavorante sarto, si dedicò all'organizzazione sindacale della sua categoria; e fu segretario della Lega di Milano fino al suo scioglimento, funzionando anche come segretario della Federazione nazionale. Fu anche fondatore della Sartoria cooperativa.

MACCHI GUSTAVO deceduto a Milano lo scorso febbraio a 73 anni. Pittore, scrittore, critico musicale, giornalista largamente noto ed apprezzato. Socio della Lega socialista milanese ai suoi inizi, promosse nel 1893 nella sua rivista *La vita moderna*, una inchiesta sul socialismo fra scienziati, scrittori, artisti, che valse a smontare pregiudizi e diffidenze intorno alla dottrina ed ai militanti.

SCATTINA GIUSEPPE, deceduto a Torino il 31 s. gennaio a 64 anni. Operaio calderaio, emigrato a Torino nel 1910 dalla nativa Spezia, si era alacremente dedicato alla organizzazione sindacale e cooperativa e mutualistica. Socio dell'A. N. S. svolgeva attiva propaganda per diffonderne le pubblicazioni e farne conoscere attività e direttive. Temperamento mite ma fermo ha sopportato con grande coraggio le avverse vicende dell'esistenza; e lascia soprattutto il ricordo di una grande bontà. Alla famiglia sua il cordoglio della famiglia di « **Problemi** ».

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Libri sul marxismo

F. A. - Milano. - « Si parla molto di marxismo, oggi, ma sopratutto per agire in senso antimarxista. Tuttavia gli studi sul pensiero marxista hanno, specie all'estero, uno sviluppo veramente significativo. Sono usciti a Parigi due voluminosi studi sulla vita e sulle opere di Carlo Marx; che meritano di essere segnalati.

L'uno (« *Karl Marx* » di Otto Rhule - Editore Bernard Grasset - Parigi) è una biografia che accompagna il lettore ad intendere la personalità di Marx nel quadro storico del suo tempo, nelle relazioni private, nell'azione politica, nella sua influenza fra le masse operaie, nella genialità e nella evoluzione del suo pensiero.

L'altro (« *Karl Marx, de l'egelianisme au materialisme historique* » di Auguste Corm - Editore Alcan, Parigi) completa il primo con una interpretazione del suo pensiero filosofico.

Il libro del Rhule contiene capitoli di grande interesse.

In uno si narra l'incontro di Marx con Federico Engels: sovventore di Marx nella vita di esilio e di miseria, compagno nella vita intellettuale, come pubblicista, nella vita di organizzatore della Internazionale. E' difficile separare l'opera dell'uno da quella dell'altro, tanto una individualità si confonde e si compenetra con la individualità ed il modo di concepire dell'altro. Esempio raro di pura, sincera fraterna amicizia.

Quale forza di energia, volontà, sapere, abbia portato Lassalle nella lotta per la creazione di un movimento autonomo delle classi operaie tedesche, quando ancora le questioni nazionali erano gravi e preminenti, è saputo da ogni mediocre conoscitore della storia sociale, ma Lassalle non era punto simpatico a Marx sotto alcun aspetto, tanto più che egli non era uomo da mettere la sua personalità in sottordine d'altri come Engels; fosse pure il più alto ingegno. Marx lo riteneva un rivale dannoso e lo combattè e lo trattò freddamente.

Malgrado questi screzi, queste antipatie, Lassalle, anche nel fervore della polemica, quando Marx lo coprì di villanie, ad un amico editore che aveva promesso di pubblicare un suo scritto, così scriveva:

« Marx è Marat della nostra rivoluzione. Nessun avvenimento tra cielo e terra che non sia da lui previsto. Non vi è dubbio che egli prevederà altre cose di cui la maggioranza degli uomini non ha nemmeno l'idea ».

La Internazionale dei lavoratori e la Comune figurano nel libro tra le realizzazioni.

I dissensi che portarono alla dissoluzione della Internazionale, le polemiche tra anarchici e autoritari sono magistralmente riassunte e lumeggiate attraverso i documenti della Internazionale e scritti di Marx ed Engels.

Tra i dissensi, le ire, le polemiche scarnificatrici che accompagnarono la dissoluzione della Internazionale campeggia la figura di Bakounine. Il quale nonostante l'accusa di essere un agente del governo russo (tanto che fu obbligato a scrivere a Madame Sand per togliere dal suo capo l'accusa stessa che lo colpiva « proprio nel momento in cui mi occupo della organizzazione rivoluzionaria ») elevandosi al disopra dei risentimenti, scriveva nel 1872 alla Federazione internazionalista romagnola: «Per fortuna l'associazione ha trovato a Londra un gruppo di persone che, oltre aver dimostrato la più grande devozione, sono ancora da considerare i veri fondatori. Intendo di quel piccolo cerchio di tedeschi del quale Marx è considerato il capo. Questa gente mi tratta come un loro nemico e mi denigra quanto più può. Essi si ingannano. Io non sono lor nemico, ed al contrario mi è di soddisfazione poter loro rendere giustizia. Io non ho frequentemente l'occasione di parlarne, ma poichè l'inestimabile occasione mi si presenta, debbo dire che essi uniscono all'intelligenza e al sapere una devozione e una fedeltà immensa e sicura alla causa del proletariato che servono da vent'anni. Marx, in materia di economia e di socialismo, è il più erudito dell'epoca ».

Questa non vuol essere una recensione, ma solo un richiamo ad un bel libro che è una magnifica e sicura guida per gli studiosi del marxismo e del movimento sociale internazionale ».

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

INDENNITÀ, CONTRATTI, PREVIDENZA

LAVORO IMPIEGATIZIO E LAVORO OPERAIO

L'agitazione condotta dalla Confederazione lavoratori dell'industria per le categorie impiegatizie culminata nel Convegno nazionale di Milano, del quale diamo la mozione conclusiva) ci porge la opportunità di sviluppare alcune considerazioni, già altra volta accennate, sulla *unicità del problema del lavoro*: sia esso impiegatizio od operaio, riguardi l'aspetto contrattuale o quello previdenziale.

Constatiamo intanto che il *movimento unitario dei lavoratori* funziona, nonostante la molteplicità degli organismi confederali, tutte le volte che sorge un problema di carattere generale. E come già in occasione degli accordi per il riassorbimento della mano d'opera disoccupata, così ora per i problemi delle categorie impiegatizie, è la Confederazione lavoratori dell'industria che traccia le direttive di massima per tutte le altre branche. Il problema degli impiegati, del resto, aveva già dovuto essere esaminato, perchè interessante ugualmente tutti i settori, da una commissione di studio interconfederale. La constatazione che facciamo vale naturalmente, secondo il concetto nostro ben noto, a favore della *Confederazione unica* fra le *autonome Federazioni sindacali nazionali di ramo nel campo dei lavoratori;* ma poichè, più che alla forma, teniamo alla sostanza delle cose, ci sembra che far funzionare un Comitato consultivo di permanente collegamento interconfederale, facente capo all'unitario periodico quotidiano dei sindacati, non dovrebbe essere una impresa difficile e neppure, diremmo, scellerata!

Altra constatazione è doveroso fare: ed è che, a otto anni dalla seduta del Gran Consiglio (21 aprile 1927) che proclamava il testo della Carta del Lavoro e impegnava con una sua mozione a concludere, entro l'anno, i contratti collettivi di lavoro per tutte le categorie professionali sindacabili, ancora non si è riusciti a concludere i *contratti collettivi per le categorie impiegatizie dell'industria.* Il che appare ben strano, quando si pensi che contratti collettivi per categorie impiegatizie dell'industria erano già stati conclusi dai sindacati liberi; sicchè sarebbe bastato, coi sindacati giuridici, sviluppare il processo iniziato. Vuol dire che in clima corporativo collaborazionista sono sorte difficoltà e resistenze che prima, con un po' di energia, erano già state superate.

La *legge sul contratto di impiego privato* è una conquista sociale dovuta precisamente alle condizioni determinate dal movimento operaio; e si è dimostrata, in assenza del contratto collettivo, la sola salvaguardia efficace. Non si sente più dire, ora, che la legge è stata il prodotto demagogico del periodo bolscevizzante; e ci si è accorti, anche, che *legge e contratto collettivo* (quando questo esiste) hanno ugualmente ragione d'essere.

Dovrebbe dunque essere ormai matura la visione di quel che occorre fare per saldare, in un clima sociale generalizzato, il *contratto collettivo per gli impiegati* e la *legge sui diritti contrattuali individuali per i lavoratori non impiegati.*

La questione dell'*indennità di anzianità-servizio* (impropriamente detta di « licenziamento », chè questa denominazione, se mai, può essere data alla indennità di « preavviso » di licenziamento) e della sua garanzia, non è problema che interessi solo gli *impiegati*: interessa anche i *lavoratori operai* che l'hanno fissata (in misura molto limitata: da un minimo di 2 giornate a 4-5 giornate anno di salario) a mezzo dei contratti collettivi. E la preoccupazione della *garanzia di accantonamento* deve dunque valere, fatte le somme, tanto per la indennità di 50 impiegati come per quella quasi corrispondente di 500 operai.

La questione dell'*indennità servizio* non dovrebbe essere confusa nè collegata con quella della *previdenza;* e neppure dovrebbe essere legata, come principio e come minimo inderogabile, al *contratto collettivo.*

Senza dilungarci in dimostrazioni le quali, se pure non superflue, ci porterebbero molto lontano, concretiamo in alcuni punti di massima quelli che dovrebbero essere i criteri di azione unitaria e di realizzazione progressiva comune per le sorti del lavoro impiegatizio e del lavoro operaio.

1) *La legge sul contratto di impiego privato* deve essere trasformata in *legge generale sui diritti individuali del lavoro* che estenda a tutti i lavoratori indistintamente (impiegati ed operai, sindacabili beneficiari del contratto collettivo, e non sindacabili) le garanzie elementari: periodo di prova, conservazione del posto in caso di malattia con la corresponsione di tutta o parte della paga per un determinato periodo, conservazione del posto in caso di chiamata alle armi, minimo progressivo di ferie-anno, preavviso di licenziamento, indennità di anzianità servizio. La differenza tra lavoro impiegatizio e lavoro operaio non dovrebbe essere dunque che questione di misura nella uguaglianza del diritto legale fondamentale. Con tale legge si verrebbe a sanare la situazione, alquanto anacronistica e strana in regime corporativo, delle masse di lavoratori cui è contestato il diritto di organizzazione sindacale contrattuale.

2) *Le leggi di assicurazione obbligatoria* (disoccupazione, invalidità-vecchiaia, tubercolosi) debbono essere applicate anche agli impiegati aventi uno stipendio superiore alle 800 lire mensili. Con ciò si risolverebbe, sul piano di un minimo generale, la questione della previdenza anche per le categorie impiegatizie. A questo riguardo non dovrebbero esservi difficoltà e riserve, specialmente da parte delle organizzazioni degli impiegati. C'è piuttosto da considerare la opportunità di impostare su altre basi tutto il *problema dell'assicurazione obbligatoria,* dacchè è in atto la rivalsa imperativa dell'imposta di ricchezza mobile dell'8% per gli impiegati (che si riduce al 4% medio, date le integrazioni a carico delle aziende per gli impiegati stabili) e del 4% per gli operai che raggiungono un salario settimanale di 150 lire al netto delle quote sindacali e assicura-

tive (e questi per la maggior parte, in quanto non stabili, se la pagano per intero). E' il caso dunque di considerare se non sia bene congiungere, alla generalizzazione di una più alta percentuale di trattenuta complessiva su stipendi e salari di qualunque misura e categoria, un sistema vero e proprio di *assicurazione obbligatoria di Stato* per un minimo di diritti in caso di disoccupazione, malattia, invalidità, vecchiaia, superstiti (oltre, beninteso, la maggiorazione percentuale a carico delle imprese per la generale assicurazione infortuni-malattie professionali).

3) Fissata per legge, e se mai perfezionata in sede di contratto collettivo, la *indennità di anzianità servizio*, diventa questione generale anche la *garanzia di accantonamento rateale e progressivo* presso istituti pubblici o casse concordatarie di mutualità-previdenza. E la sua convertibilità in assicurazione personale o meno, di tutto o parte di essa, rifletta poi un aspetto non fondamentale della questione: chè entriamo nel campo della *previdenza personale integrativa*, una volta risolta su basi comuni la *previdenza collettiva obbligatoria*.

C'è anzitutto da risolvere una questione di diritto; e cioè se l'indennità-servizio sia, almeno in parte, liquidabile anche in caso di volontario licenziamento da parte del dipendente. E noi siamo di questo avviso, anche per una ragione di progresso tecnico-professionale: per la stessa ragione, cioè, per cui non ci persuade affatto il conferimento della stella di merito al lavoratore che abbia durato decenni presso la stessa azienda. La parte spettante di diritto dovrebbe essere convertita in polizza assicurativa a titolo personale del dipendente, e costituirebbe così il suo sforzo di risparmio volto ad integrare, nella invalidità o vecchiaia, la rendita alimentare conferitagli dalla generalizzata assicurazione obbligatoria di Stato. Accantonamento restituibile e liquidabile in caso di licenziamento da parte della ditta, o di licenziamento volontario dopo un certo numero di anni di servizio e di età, o di morte a beneficio della famiglia, sarebbe la rimanente parte di indennità. E questa, congiunta alla indennità di preavviso-licenziamento ed al sussidio assicurativo di diritto, costituirebbe la riserva per affrontare il periodo della eventuale disoccupazione.

Abbiamo esposti alcuni criteri di massima, che ci paiono ovvi guardando al problema del lavoro da un punto di vista generale, sopratutto perchè preoccupati che l'agitazione degli impiegati finisca per isterilirsi nelle secche dello *statu quo*, e cioè nella pura e semplice resistenza alla conversione della indennità di servizio dovuta dalle aziende (e teoricamente da accantonarsi) in polizza di assicurazione per conto delle aziende stesse. Il che vorrebbe dire perdersi in un lato veramente minore del problema, che va invece guardato, se pure non confuso, nel più ampio orizzonte: della *previdenza obbligatoria* generale, della legge generale sui *diritti individuali del lavoro*, della obbligatoria stipulazione del *contratto collettivo* anche per gli impiegati, dell'*accantonamento garantito* della indennità servizio e dell'opportuna convertibilità (in risparmio previdenziale) della parte di diritto con polizza assicurativa a favore del lavoratore.

Il regime politico unitario, che ha costretto in disciplina politica e sindacale unitaria tutte le categorie dei produttori, potrebbe agevolmente attuare su piano unitario la sistemazione degli interessi di tutti i lavoratori: nel campo dei diritti contrattuali legali, delle garanzie contrattuali collettive, della previdenza obbligatoria, della previdenza-risparmio integrativa.

maglio

I problemi del rapporto di impiego privato

Riportiamo il testo della mozione che è stata adottata dal recente convegno nazionale di Milano:

« I rappresentanti delle categorie impiegatizie dell'industria, riuniti a convegno,

« preso in esame il problema relativo alla corresponsione dell'indennità di licenziamento ed alla previdenza delle categorie impiegatizie della industria,

« esaminate le varie proposte tendenti a risolvere tale problema mediante l'adozione di forme assicurative;

« considerate le forme previdenziali ed assistenziali messe in atto dalle organizzazioni sindacali, attraverso la costituzione contrattuale di Casse di Previdenza;

« fanno voti:

1) che venga sollecitamente generalizzata, e, possibilmente, resa obbligatoria, la costituzione contrattuale di Casse di previdenza come le più adatte a soddisfare la necessità delle categorie interessate in quanto: essendo costituite a puro fine previdenziale ed assistenziale, sono le più adatte a garantire agli interessati il migliore impiego delle somme loro spettanti; essendo diretta emanazione delle Associazioni sindacali, consentono agli impiegati di controllarne e seguirne da vicino il funzionamento;

2) che alle Casse medesime sia demandato il compito di provvedere al trattamento economico nei casi di licenziamento, ed in genere in tutti i casi di risoluzione del rapporto di impiego, al trattamento di quiescenza ed alla previdenza nei casi di disoccupazione, di invalidità permanente e di morte;

3) che la misura delle somme da accantonare in dette Casse e la loro destinazione sia disciplinata esclusivamente attraverso i contratti collettivi di lavoro;

4) che venga studiata la possibilità di completare le forme previdenziali in atto mediante l'investimento di una quota dei fondi accantonati in speciali forme assicurative, a carattere unitario, limitatamente ai due casi tipici di previdenza assicurativa e cioè al caso di morte ed a quello di invalidità permamente ».

La conoscenza di questa mozione nel suo testo integrale è necessaria per il commento che, nel più ampio orizzonte di « *lavoro impiegatizio* e *lavoro operaio* », viene fatto in questo stesso quaderno, e per seguire gli sviluppi dell'agitazione in corso verso le sue concrete realizzazioni.

La settimana di 40 ore

Il Gran Consiglio nella sua ultima tornata ha approvato una mozione con la quale

« ...preso atto dei risultati molto soddisfacenti ottenuti con la applicazione della settimana lavorativa di 40 ore, dal punto di vista del riassorbimento dei lavoratori occupati,

« decide che, indipendentemente da accordi di ordine internazionale, tale orario di lavoro divenga permanente e sia, dovunque possibile, rigorosamente applicato;

« e stabilisce che il pomeriggio del sabato dovrà essere dedicato alla educazione politica e all'addestramento militare nelle organizzazioni del regime ».

Parrebbe da ciò che, generalizzandosi permanentemente la settimana delle 40 ore, si dovrebbe adottare anche il regime del sabato inglese.

Collocamento e richiesta nominativa

Nella stessa riunione il Gran Consiglio ha pure approvato una mozione colla quale

« richiama gli organi competenti alla necessità di perfezionare il funzionamento degli uffici di collocamento, ed alla necessità, tanto nella industria, quanto nell'agricoltura, di limitare a casi precisamente definiti le facoltà di scelta degli operai, da parte dei datori di lavoro ».

Con che si accoglie la tesi dei sindacati lavoratori per la richiesta normalmente numerica e non nominativa del personale da parte dei datori di lavoro agli uffici di collocamento.

MINIME

Dopo l'insediamento delle corporazioni, il « Lavoro Fascista » *ha reclamato l'intervento del « sindacato nella azienda", affrettandosi peraltro a dichiarare che non si vogliono ristabilire le malfamate " commissioni interne " E più recentemente su* « Gerarchia » *l'esponente della più importante Unione provinciale di lavoratori industriali, l'on. Capoferri, così scriveva:*

« Non si vuol sostenere che il sindacato debba essere avulso dalla azienda. Tutt'altro. Il nostro obiettivo è che si pervenga quanto prima ad estendere le possibilità d'intervento nell'organizzazione negli stabilimenti ogni qualvolta si tratti di stabilire con dati e cifre il punto esatto per le valutazioni che interessano i lavoratori.

Esiste il modo di essere presenti nelle aziende senza ricorrere alla scimiottatura delle commissioni interne, la cui azione porterebbe fatalmente al frammentarismo ed alla eliminazione di quell'indirizzo unico che è assolutamente necessario nel giudicare e nel risolvere i problemi del lavoro.

Le commissioni interne, di vecchia memoria, sono servite a quei partiti che, avendo lo scopo di distruggere l'azione dello Stato, volevano creare la confusione del linguaggio e delle idee, così come si è verificato in Italia nel periodo prefascista! In America le stesse commissioni sono servite al capitalismo per combattere il formarsi e l'affermarsi delle grandi organizzazioni, impedendo a queste la realizzazione di quella unità che sola poteva costituire una forza capace di agire e di imporsi ».

In realtà la storia delle commissioni interne è alquanto diversa. E' vero, cioè, che le commissioni interne sono state, fin al periodo precedente la guerra, piuttosto una creazione delle aziende a fini antisindacali che non una richiesta dei lavoratori: ma in Italia è accaduto, contrariamente all'America, che il sindacato di categoria nel suo sviluppo era riuscito a far funzionare le commissioni interne, seppure elette dalla totalità delle maestranze, come organi di collaborazione sindacale entro la sede di lavoro. Questo fino all'ottobre 1925, *e cioè alla conclusione del Patto di Palazzo Vidoni che aboliva le commissioni interne contro il corrispettivo del monopolio contrattuale attribuito ai sindacati fascisti. Ora, a dieci anni data, non si riesce a far riconoscere la* funzione sindacale dei corrispondenti o fiduciari di azienda: *il che è tutto dire. Cosicchè, se pure sarà riconosciuto come diritto, siamo curiosi di vedere come sarà poi praticamente attuabile, e sopratutto efficace e conclusivo, " l'intervento dell'organizzazione negli stabilimenti ogni qualvolta si tratti di stabilire, ecc. ".*

Tanto più semplice sarebbe stato l'attuare fin dall'ottobre 1925 *la trasformazione delle commissioni interne elettive in* delegazioni sindacali riconosciute; *e tanto più risolutiva e sicura riuscirebbe, ai fini della determinazione bilaterale, il farlo adesso. Il " sindacato nell'azienda " non può entrare, utilmente, che restandovi costantemente con una delegazione riconosciuta ed autorizzata: che è poi il mezzo più indicato per stabilire, alla base, una reale comprensione " corporativa " fra impresa e lavoro nella sede stessa della loro vita comune.*

* * *

Abbiamo spesso trattato dell'impellente problema della stampa sindacale nell'organizzazione lavoratori come strumento di penetrazione, di volgarizzazione, di educazione. E ritenevamo che lo sbloccamento sindacale delle Federazioni di ramo portasse finalmente al periodico federale generalizzato, nel quale gli operai volonterosi potessero, ad un tempo, apprendere tutto ciò che interessa la categoria ed i singoli produttori e collaborare essi stessi allo sviluppo della propria organizzazione. Ma ci siamo sbagliati; si continua come prima, peggio di prima: perchè sono anche quasi del tutto sparite le pagine categoriali nello stesso quotidiano delle Confederazioni lavoratori. E mentre continuano i duplicati non indispensabili di riviste tecniche e sociali (anche la Cassa malattia addetti al commercio ha ora varato una sua rivista bimestrale), la massa dei lavoratori rimane priva di organi specifici di categoria e ramo che la informino la indirizzino e le diano modo di partecipare direttamente alla vita ed ai problemi della organizzazione.

Ciò che non fanno le Confederazioni lavoratori, pare faccia invece qualche Confederazione imprenditori: quella degli industriali, ad esempio, che ha unificato nazionalmente i periodici locali e sta studiando di dare, tanto alle Unioni provinciali come alle Federazioni di categoria, dei periodici distinti, sotto la veste di supplementi quindicinali o mensili del settimanale confederale « L'Organizzazione industriale ».

E' un esempio che può insegnare a chi non ha ancora visto ciò che occorre fare per lavorare in profondità ed in estensione. Se il bisogno del periodico categoriale e locale è sentito dagli imprenditori, esso è ben altrimenti vivo ed urgente per le masse dei lavoratori. E' certamente una politica sbagliata quella che ignora e trascura questo bisogno, così come è un concetto, a dir poco, assai peregrino di economia quello che motivasse da ciò la mancanza dei periodici federali per i lavoratori.

* * *

Si è tenuto a Milano un importante convegno interregionale delle Federazioni prov. della mutualità scolastica, organi periferici dell'Ente nazionale omonimo. Importanti le relazioni e le deliberazioni, che ci riserviamo di esaminare altra volta come meritano, nel quadro generale della mutualità e dell'assistenza sanitaria. Ma vogliamo rilevare subito come attraverso relazioni e discussione sia risultato chiaro il magnifico compito assistenziale che potrebbe essere totalitariamente affidato all'Ente mutualità scolastica: si tratti della organizzazione di colonie montane, marine, fluviali e lacuali o semplicemente elioterapiche per la grande massa degli scolari, oppure delle cure specializzate pretubercolari o contro il rachitismo e l'adenoidismo o altre forme di linfatismo. La mobilitazione generale dei fanciulli a scuola per il loro risanamento fisico, se malati, e per il rinvigorimento, se sani, può dare risultati meravigliosi e di vero interesse nazionale Il compito deve però essere unificato, mentre è ora diviso coll'O.N.B. e coll'E.O.A. delle Federazioni fasciste. L'O.N.B. dovrebbe curare l'addestramento fisico-ginnico degli inquadrati e l'E.O.A. fornire all'E.N.M.S. i mezzi, che questo non ha, per le colonie e le cure; ma alla Mutualità scolastica dovrebbe essere lasciato questo compito per tutta la massa degli scolari, senza distinzione di ricchi e di poveri, di sani e deboli e di malati, di inquadrati e di non inquadrati.

Dal punto di vista mutualistico l'E.N.M.S. non può svolgere che una azione sopratutto morale-educativa, sviluppando i principi del risparmio previdenziale e concretandoli nelle polizze individuali di assicurazione popolare. Ma dal punto di vista dell'assistenza fisico-sanitaria il suo compito può essere decisivo per la sanità delle masse infantili, quando sia sufficientemente finanziato ed unitariamente organizzato e svolto in tutti i centri e presso tutte le scuole d'Italia.

ISCRIZIONI ALL'A. N. S.

Quota sociale comune
(con diritto alla Rivista, al Bollettino, alla Consulenza) **L. 20**
Quota sociale sostenitrice . . . . . **» 50**

ABBONAMENTI ALLA RIVISTA

Abbonamento semplice
(con diritto al Bollettino « *Il Ritrovo Educativo* ») . L. 12
Abbonamento con consulenza . . . . . **» 20**
» sostenitore . . . . . **» 50**
» benemerito . . . . . **» 100**

L'opera alacre, e sempre ispirata a fini costruttivi, svolta negli anni decorsi è promessa per l'attività nostra in questo nuovo anno che si annuncia fervido di importanti eventi ed avvenimenti nella vita politica e sociale, interna ed internazionale dei popoli.

Chiediamo il conforto ed il concorso solidale degli amici e simpatizzanti per il progressivo sviluppo di tutte le nostre iniziative culturali (Rivista, Edizioni, Libreria, Biblioteca).

IL CODICE DELLE LEGGI DEL LAVORO

La Cassa assegni familiari

Sono incominciate le esazioni dei contributi per la *Cassa nazionale assegni famigliari a favore degli operai dell'industria;* e già sono state applicate anche le corresponsioni degli assegni settimanali per le famiglie degli operai i quali lavorino meno di 48 ore la settimana ed abbiano più di un figlio minorenne (sotto i 14 anni) a carico.

La costituzione di questa « Cassa » (che vuole una nuova trattenuta distinta sui salari cumulantesi alle altre molte già in atto: con un importo notevole di decurtazione per i lavoratori e con una complicazione contabile per gli imprenditori) dovrebbe spingere alla necessaria unificazione delle contribuzioni assicurative, nonchè alla radicale trasformazione di tutto il sistema assicurativo. Occorre arrivare alla trattenuta globale percentuale sui salari e stipendi di tutti i lavoratori dipendenti, nonchè sui redditi di lavoro di ogni altro ceto o categoria, sopprimendo ogni conto o tessera individuale e corrispondendo naturalmente assegni e servizi ugualitari di malattia, disoccupazione, invalidità, vecchiaia, maternità, ecc.

Ma, prescindendo da questa ovvia considerazione di origine generale, la nostra cordiale approvazione per la ormai funzionante « Cassa nazionale assegni famigliari operai industria », va sopratutto al principio che essa concretamente pone ed al problema più vasto che per essa si imposta, del « *salario famigliare* »; problema che deve trovare la sua soluzione fuori di ogni limite di categoria economica e di ceto sociale in una vera *Cassa Nazionale* la quale, facendo leva sul contributo percentuale di tutti i redditi di lavoro e di impresa e di rendita, possa *assistere tutti i nuclei famigliari a reddito globale limitato.*

La Cassa di previdenza della gente dall'aria

E' stata conferita (con decreto 31 dicembre 1934) la personalità giuridica alla « *Cassa nazionale della gente dell'aria* », della quale è stato pure approvato lo Statuto organico.

La Cassa ha sede a Roma con gestione paritetica ed ha per scopo di provvedere alla realizzazione di tutte le forme di previdenza contemplate dai contratti collettivi di lavoro.

Ad essa dovrà essere *iscritto tutto il personale aeronavigante* (piloti, motoristi, radio operatori di volo, e quanti altri adempiono normalmente alle proprie mansioni su apparecchi in volo) in servizio presso le aziende esercenti linee aeree civili.

Le entrate della Cassa sono costituite:

a) dai contributi dei datori di lavoro e dei prestatori d'opera, stabiliti dai contratti collettivi di lavoro, ivi compreso il valore di riscatto delle forme previdenziali esistenti in favore degli iscritti al momento della entrata in vigore del presente statuto;

b) dai versamenti volontari che fossero eseguiti da ciascun iscritto per conto proprio ed esclusivo o da terze persone in suo favore;

c) dagli utili derivanti dall'impiego dei fondi amministrati della Cassa;

d) da lasciti, elargizioni, donazioni da chiunque effettuati in favore della Cassa e da qualsiasi altro provento di carattere straordinario.

Gli iscritti alla Cassa avranno diritto di richiedere la liquidazione ed il versamento del saldo del loro conto individuale solo nel caso di cessazione dal servizio per:

a) inabilità permanente al volo;

b) dimissioni;

c) licenziamento.

—*Il versamento del saldo dei conti* sarà effettuato dalla Cassa:

a) entro un mese dalla presentazione dei documenti comprovanti l'inabilità permanente al volo;

b) entro due mesi dalla effettiva cessazione dal servizio per dimissioni;

c) entro sei mesi dal licenziamento, qualora l'iscritto, in tale periodo, non abbia trovato occupazione presso altra azienda aerea che comporti l'obbligo dell'iscrizione alla Cassa.

Nei casi di licenziamento in tronco per giusta causa a seguito di fatti di eccezionale gravità, il Consiglio di amministrazione ha facoltà di detrarre dal saldo del conto individuale l'ammontare dei versamenti fatti dal datore di lavoro In tal caso l'ammontare di cui sopra, potrà essere, dal Consiglio di amministrazione devoluto alla famiglia dell'iscritto, con i vincoli e le garanzie che riterrà opportuni, oppure potrà essere accreditato al conto economico di cui all'art. 17, comma 2.o del presente statuto.

Queste le disposizioni essenziali dello Statuto. Noi auspichiamo si generalizzi la costituzione giuridica di *Casse nazionali per rami di attività*, perchè destinate a restare in *gestione unitetica sindacale* ed a sviluppare una magnifica *attività integrativa* il giorno che l'assicurazione obbligatoria contro tutti i rischi del lavoro e della vita si spostasse sul criterio della trattenuta percentuale e dei servizi e indennità ugualitarie per un minimo essenziale, in gestione pubblica statale.

---

3. Siano riconosciute le *delegazioni sindacali di fabbrica e di azienda* per il sollecito pacifico componimento delle controversie sorgenti nella sede di lavoro e per la vigilanza sulla regolare applicazione di tutte le norme (contrattuali, legislative, regolamentari) previste a tutela fisica, igienica, economica, morale dei lavoratori.

Sistema Bedeaux e cottimi

Per la prima volta è stato formato il *Collegio di conciliazione* previsto dalla legge 5 febbraio 1934, sulle Corciliazione previsto dalla legge 5 febbraio 1934 sulle Corporazione *metalmeccanica*. Esso è stato convocato per esaminare la controversia circa l'*applicazione del sistema Bedeaux presso gli Stabilimenti Fiat di Torino.*

Dopo parecchie sedute si è alfine concordata la *abolizione del sistema Bedeaux* e la sua sostituzione col *sistema di cottimo pieno*, il quale dovrebbe garantire un guadagno medio. In difetto di che il sindacato lavoratori interverrà a stabilire colla ditta le ragioni obiettive del minor guadagno; e, quando ciò derivi da bassa tariffa cottimo, questa dovrà essere elevata.

Questo accordo di massima avrà valore provvisorio, e cioè fino a che la *regolamentazione del cottimo*, non sia stata definitivamente esaminata e concretata in sede di contratto collettivo nazionale.

Ci sarà dunque la opportunità di ritornare sulla questione generale. Constatiamo intanto che coll'accordo si dovrebbe realizzare il principio affermato nel novembre scorso dal Comitato corporativo centrale: secondo il quale « la *adozione e l'applicazione di qualsiasi sistema di salario ad incentivo od a compito deve essere oggetto di regolamentazione collettiva* ».

Ma non ci pare che lo scopo sia praticamente raggiunto coll'intervento intermittente ed a *posteriori* del sindacato lavoratori. Il quale deve invece essere presente costantemente nella azienda con un suo delegato fiduciario o con una delegazione di fiduciari per reparto nei grandi stabilimenti: senza di che non è possibile si attui, secondo le magari urgenti revisioni della tariffa cottimo in relazione agli articoli ed oggetti di lavorazione, la affermata « regolamentazione collettiva ».

IL SOMMARIO - INDICE 1934 della Rivista: I PROBLEMI DEL LAVORO

è stato pubblicato nel Bollettino « Il Ritrovo Educativo » *del 5 scorso gennaio; e quindi è giunto a tutti gli abbonati in regola.*

Quanti altri lo desiderassero, possono chiederlo a L. 0,50 la copia alla nostra Amministrazione.

"Voci" dal mondo del lavoro

Per la occupazione dei lavoratori professionisti

« Se l'adozione delle 40 ore settimanali ha lenito, dal lato umano, una situazione dolorosa che da tempo si prolunga, possiamo ben plaudire a questo atto. Ma la distribuzione su un maggiore numero di lavoratori della stessa massa di salari non può esere peraltro una misura risolutiva del problema.

« Bisogna inoltre considerare le condizioni penose in cui si trovano talune categorie di professionisti.

« Come l'industria ha ridotto l'orario settimanale ed abolito lo straordinario per rioccupare una forte percentuale di disoccupati, così lo Stato, le Ferrovie, le Amministrazioni parastatali, i Comuni, le Provincie, le Congregazioni di carità e tutti gli altri Enti, riducano l'orario ed aboliscano lo straordinario per dar posto ai disoccupati professionisti e si applichi anche per gli impiegati, se ancora non è stata fatta, la trattenuta sullo stipendio dell'1 e del 5 % come viene attualmente fatto per gli operai.

« Sarà anche questo soltanto un lenitivo, ma se pel momento non c'è di meglio, è pure qualcosa il poter alleviare i disagi e le sofferenze di una categoria che al pari degli operai sopporta il peso della dura situazione economica generale ».

Dalle Marche.

Il corrispondente poligrafico.

Nella categoria degli installatori

« Nulla è stato concluso ancora circa il contratto collettivo della mia categoria di installatori impianti per riscaldamento e sanitari. L'Unione provinciale degli industriali studia sempre il memoriale e la cosa può continuare per molti mesi. Intanto è strano che le nostre ditte siano inquadrate fra gli industriali metalmeccanici, mentre noi lavoratori siamo inquadrati nella federazione lavoratori dell'edilizia.

« Presso la nostra Unione provinciale stanno organizzando una biblioteca circolante che può essere utile per tutti i lavoratori.

« Circa le quaranta ore, è da rilevare che qualche ditta ha potuto procedere a licenziamenti. Ed altre hanno distribuito l'orario di lavoro come segue: ore 7 al giorno da lunedì a venerdì e 5 al sabato, così distribuite: ore 8.30-12 e 14-15.30. Poichè si devono fare 8 ore in meno la settimana, perchè non fare un giorno di più di vacanza, con che si risparmia almeno qualche spesa (tram, vitto, ecc.)? ».

Dal Genovesato.

Il corrispondente di categoria.

Sindacato giuridico rappresentativo

« Come inquadramento generale dei produttori in una distinta associazione di categoria, ritengo eccellente il sistema del sindacato giuridico unitario, ente di diritto pubblico, colle funzioni e facoltà conferitegli dallo Stato. Ma occorre, per il reale sviluppo dell'istituto, che sia assicurato il pieno diritto di eleggibilità secondo l'orientamento e la valutazione degli associati. E pertanto la formula « buona condotta politica e morale dal punto di vista nazionale », come condizione per l'ammissione a socio del sindacato, e più a dirigente dello stesso, deve essere intesa ed applicata in senso lato di « degnità » civile e non in senso stretto di valutazione politica particolare.

« Diritto generale di associazione dunque, ed assunzione al lavoro, eccezione fatta per mutilati e invalidi di guerra o del lavoro, con la sola precedenza derivante dalla anzianità di attesa e dalla capacità professionale; diritto a tutte le forme di assistenza sociale e sindacale; pensione di vecchiaia a 55 anni per far posto, nel lavoro, all'elemento giovane; garantita esistenza infine delle associazioni libere previste dalla legge.

« La magistratura del lavoro dovrebbe intervenire per risolvere le vertenze non conciliate in sede corporativa. Il contratto collettivo sia esteso d'autorità a tutte le categorie, anche sotto forma di norma corporativa proposta dalle associazioni federative di ramo che ne assumano la rappresentanza legale. E infine tutte le cariche direttive e delegazioni rappresentative procedano, dal basso verso l'alto, in modo da interessare vivamente tutta la massa produttrice alle attività e problemi che si esprimono nella sede e negli organi da esse più lontani e staccati ».

Dalla Sardegna.

Il corrispondente rurale.

Per una cassa nazionale previdenza fra artigiani

« La trasformazione delle vecchie « *Mutue miste volontarie* » si impone specialmente da che è stata concretata la costituzione delle « *Casse mutue professionali paritarie per i dipendenti delle aziende artigiane* » in applicazione della XVIII dichiarazione della Carta del Lavoro. Con ciò una parte essenziale dei probabili iscritti, e cioè i giovani, passano definitivamente alle nuove Casse mutue professionali, più rispondenti alle esigenze dei tempi, e viene a mancare ogni afflusso alle vecchie Mutue miste volontarie fra artigiani e dipendenti: mutue *calzolai, parrucchieri, sarti,* ecc. E' tutta una nobile tradizione di mutualità bene intesa che minaccia di chiudere la sua non inutile pagina di attività.

Necessità di cose pone dunque il problema della mutualità fra artigiani su di un nuovo piano: quello nazionale. La Federazione nazionale artigiani ha compilato uno statuto per « *Cassa regionale di previdenza fra artigiani* », secondo il quale l'iscritto, contro il pagamento di un contributo mensile di L. 9, avrebbe diritto in caso di malattia, a L. 8 di sussidio giornaliero per i primi 30 giorni di malattia, a L. 10 per i 30 giorni successivi, a L. 12 per il rimanente periodo — non superiore a giorni 100 —, oltre alla gratuita assistenza medico-chirurgica ospitaliera (art. 7, lettere A-B). Qualcuna di queste Casse pare che già funzioni (Toscana, Piemonte), ma difficoltà notevoli l'iniziativa incontra nelle altre regioni; e in Lombardia, ad esempio, pensiamo che ciò sia dovuto soprattutto alla esistenza dei vecchi organismi mutualistici di categoria.

Ritengo pertanto che la *Federazione nazionale artigiani,* anzichè ignorare l'esistenza di tali mutue miste professionali, d'accordo con la *Federazione nazionale mutualità volontaria* (ora inquadrata nell' Ente nazionale cooperazione, ma che dovrebbe costituire il nocciolo di un particolare organismo nazionale per la mutualità e la previdenza), debba invece studiare la possibilità di fondere dette mutue: o in un'unica *Cassa nazionale previdenza per artigiani,* oppure (meglio ciò, anche ai fini di una migliore coscienza associativa sindacale) in distinte *Casse nazionali per arti e mestieri coordinate in una Cassa generale per l'artigianato.*

Il fondo iniziale di queste Casse potrebbe essere costituito appunto dai capitali delle vecchie mutue, le quali dovrebbero naturalmente fare salvi i diritti acquisiti dagli attuali soci sotto la forma di una integrazione per la pensione di vecchiaia e di maggiorazione del sussidio di malattia, od altro, proporzionalmente al periodo di loro iscrizione ed alla forza del capitale conferito al nuovo ente. In tale modo nulla andrebbe perduto del patrimonio morale e finanziario delle vecchie mutue miste, nè la loro esistenza sarebbe più di ostacolo alla costituzione di organismi nuovi più intonati alle necessità dei tempi ed allo sviluppo unitario dell'organizzazione sindacale corporativa.

E' recente, in Germania, la fusione di tutti gli istituti artigiani di mutuo soccorso in un unico « Ente di previdenzn per l'artigianato ». In Italia la costituzione di *Casse distinte* per arti e mestieri è consigliabile perchè valorizza l'organizzazione professionale sindacale che è sullo stesso piano; la loro coordinazione in una superiore *Cassa unica* è poi necessaria per la efficienza unitaria dei servizi economici e sanitari, specialmente alla periferia e nelle zone più lontane dai grandi centri.

M. D., corrispondente di categoria.

Milano.

Amici e abbonati studiosi cooperino alla diffusione delle pubblicazioni edite dall'A.N.S., le cui condizioni di acquisto sono indicate nella pagina fissa del bollettino Il Ritrovo Educativo *e che sono cedute ai soci ed abbonati ed ai rivenditori con lo sconto del 25 %.*

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi, decreti, contratti

La segnalazione regolare e completa delle leggi, decreti e contratti di lavoro (che riteniamo utile portare a conoscenza dei lettori) è fatta in «*Ritrovo Educativo*», bollettino di informazioni e segnalazioni della A. N. S. che viene spedito agli abbonati, in regola, della Rivista. Avvertiamo inoltre che nella «*Libreria di coltura sociale*» è stata inserita la rubrica «*Biblioteca legislativa e legale*» che raccoglie ed offre agli studiosi i testi di *leggi* più importanti già qui segnalati.

Sono stati pubblicati i testi di *leggi* riguardanti:

le norme sulla *istruzione premilitare e post-militare;*

lo statuto della *Cassa nazionale della gente dell'aria.*

Sono stati pubblicati i *contratti collettivi di lavoro* riguardanti:

il personale di diverse imprese ferro-tranviarie e di navigazione interna;

le maestranze addette alle soffierie;

la riduzione dei salari e stipendi al personale operaio ed impiegatizio di diverse aziende elettriche.

Quesiti e chiarimenti

Sempre in tema di assicurazioni sociali.

Corrispondenti vari. — «1°. Ingiusta e dannosa è la disposizione che prescrive i contributi assicurativi non versati nel periodo precedente all'ultimo quinquennio. Il caso di operai che perdono la pensione o se la vedono allontanare o decurtare per questa disposizione, è molto frequente. Bisogna insistere perchè venga abolita.

2°. Non esistono controlli efficaci, continui che permettano di scoprire ed impedire le inadempienze prima che si risolvano in danno irreparabile per l'assicurato? I lavoratori non possono, o per ignoranza o per il timore di perdere l'occupazione, controllare se sono regolarmente assicurati.

L'abolizione della prescrizione lascierebbe almeno aperta la possibilità del recupero. Ma migliore soluzione sarebbe il diritto di controllo da parte delle delegazioni sindacali di fabbrica. nonchè la responsabilità collettiva del sindacato imprenditori della categoria.

3°. L'operaio sospeso a tempo indeterminato per mancanza di lavoro ha diritto di percepire il sussidio di disoccupazione con decorrenza ordinaria?

4°. L'operaio disoccupato ha diritto di continuare in proprio, se ne ha i mezzi, l'applicazione globale delle marche di assicurazione sulla tessera per non perdere i benefici dell'anzianità e del cumulo delle quote?

Rispondiamo nell'ordine alle domande ed osservazioni opportunamente posteci.

1°. Perfettamente d'accordo sulla ingiustizia e necessaria abolizione della veramente incomprensibile «prescrizione» ai contributi assicurativi precedenti l'ultimo quinquennio. E' dannosa per i lavoratori, e vale solo a premiare gli imprenditori negligenti e contravventori.

2°. Naturalmente d'accordo anche sulla utilità del diritto di controllo delle tessere da parte delle delegazioni sindacali di azienda. Senza di ciò, e neppure decuplicando ancora il personale dell'ispettorato corporativo, non si avrà mai una applicazione totale e generale delle assicurazioni, data la esistenza di centinaia di migliaia di piccole e medie aziende altrimenti irraggiungibili. La responsabilità civile e collettiva del sindacato imprenditori (che sarebbe certo efficacissima per l'autocontrollo categoriale che ne conseguirebbe) noi la chiediamo, anzitutto per far salvi sempre i diritti concreti elementari e semplicemente umani dei lavoratori, ed in secondo luogo per liberare il campo degli imprenditori dagli elementi "inadatti" alla loro funzione per fondamentale "incomprensione" civile e sociale.

3. - L'operaio sospeso per tempo indeterminato per mancanza di lavoro può ottenere il sussidio assicurativo (sempre che abbia sulla tessera le quote minime prescritte) nei termini normali di carenza e di decorrenza.

4°. L'operaio disoccupato ha diritto di continuare in proprio l'applicazione sulla tessera delle marche di assicurazione per la invalidità-vecchiaia e per la tubercolosi; non quelle per la disoccupazione.

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

svolge incessantemente la più intensa propaganda per la divulgazione della previdenza, che, come ha affermato il Duce, «è la forza di un popolo civile». Questa propaganda ha già dato risultati cospicui; ma non basta. Si pensi che alla fine del 1933 negli Stati Uniti d'America su ogni mille abitanti ne risultavano ben 886 assicurati, mentre alla stessa data in Italia ogni mille abitanti soltanto 27 erano assicurati.

LA PREVIDENZA ASSICURATIVA

deve quindi fare in Italia ancora molto progresso per portarsi ad un livello degno dei nostri tempi. E anche qui sono soprattutto i giovani che devono saper superare gli ostacoli e comprendere come la previdenza assicurativa sia, non soltanto utile, ma necessaria: per oggi, costituendo essa un impegno di risparmio costante; per domani, provvedendo essa, nel miglior modo, all'avvenire nostro e delle nostre famiglie.

Per conto suo L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI ha adottato tariffe e forme tali, da rendere l'assicurazione sulla vita accessibile a tutti.

L'assicurazione a «vita intera» a premio vitalizio, a premio temporaneo, a premio unico, su una o su due teste; l'«assicurazione mista» a premio annuo, la «mista speciale» con abbuoni speciali, la «mista a premio unico», la «mista su due teste», la «doppia mista», la «mista crescente» a capitale raddoppiato, la «mista a capitale crescente», l'«assicurazione a effetti multipli», l'«assicurazione a termine fisso», quella a «termine fisso combinato con rendita», l'«assicurazione dotale», l'«assicurazione abbinata alla speciale clausola a beneficio degli orfani», l'«assicurazione per rendita vitalizia», ecc., ecc., sono forme che si adattano alle più svariate situazioni familiari e sociali.

Anche con lievissima spesa pari ad esempio, a 50 CENTESIMI O UNA LIRA al giorno, ognuno può iniziare un apprezzabile risparmio in forma assicurativa, valendosi delle ASSICURAZIONI POPOLARI che, oltre ai benefici delle assicurazioni ordinarie, molti altri ne offrono, fra cui *l'esenzione dalla visita medica* e la liquidazione di una *somma doppia* di quella assicurata in caso d'infortunio (esclusa ogni concausa). La polizza popolare prevede inoltre i casi *d'invalidità totale*, di *servizio militare*, di *disoccupazione*, ecc.

Gli assicurati dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni PARTECIPANO AGLI UTILI d'esercizio dell'Azienda e hanno inoltre la possibilità di godere di numerose provvidenze sanitarie istituite a loro favore.

Per informazioni rivolgersi alle Agenzie generali dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

Abbonamenti cumulativi

«**Problemi del Lavoro**» e «**Lavoro**» (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) . . . . . **L. 62**

«**Problemi del Lavoro**» e «*Venti anni di movimento operaio genovese*» . . . . . » 19

Problemi del Lavoro e «*Problemi del nostro tempo*»
o «*Tempi passati*»
o «*Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine*»
o «*Nuovo revisionismo*»
o «*Il Partito operaio italiano*»
o «*Socialismo e Cristianesimo*»
o «*La teoria del valore*»
o «*Cento anni di movimento operaio*» **L. 15**

«**Problemi del Lavoro**» con tre fra gli opuscoli indicati (edizioni dell'A. N. S.) a scelta . . . . . **L. 20**

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave, 19

ANNO IX - N. 4 MILANO, 1 Aprile 1935 - XIII (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro ,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Nuovi orizzonti — Sistema monarchico e regime unitario — Wells e Stalin — L'idea del socialismo (studio) — A.N.S. - Problemi del Lavoro (assemblea, relazione e norme) — Rilievi — Vecchi e nuovi problemi socialisti — Panorama storico del movimento sociale internazionale — Asia centrale sovietica contro India? — Le professioni in regime corporativo — Riflessioni sul corporativismo (studio) - Osservatorio — Collaborazione dei lettori — Cooperative e Sindacati — Minime - Il Codice delle leggi del lavoro — « Voci » del lavoro — Legislazione, giurisprudenza, quesiti.*

" Nuovi orizzonti "

L'anno scorso, l'editore Giulio Einaudi, di Torino, pubblicò. in lingua italiana, il libro di Henry H. Wallace « *Che cosa vuole l'America?* »), che ebbe una larga diffusione agli Stati Uniti e molte recensioni nella stampa italiana. Il « *Popolo d'Italia* » non esitò a definirlo un libro « grandemente attirante », in cui era la dimostrazione che anche l'America andava « verso l'economia corporativa ». Ora è uscito — sempre a cura della Casa Editrice Einaudi — un secondo libro del Wallace, non meno importante del primo, e che ha pure incontrato il largo favore del pubblico. Il Wallace, come tutti sanno, è uno dei principali collaboratori del presidente Roosevelt, ricoprendo egli la carica di ministro dell'Agricoltura nel governo federale, e anche per questa sua qualità di uomo politico le cose che scrive sulla ricostruzione economica del suo paese acquistano una particolare importanza.

La traduzione letterale del titolo di questo nuovo volume dovrebbe essere: « *Nuove frontiere* ». L'A. lo ha così intitolato perchè nei secoli andati la popolazione aborigena componente le tredici colonie si è andata man mano dilatando verso lo Occidente, sino a costituire i quarantotto Stati dell' attuale Confederazione. Data la grande quantità di terra libera, l'America, non solo non conosceva il fenomeno della disoccupazione, ma era altresì in grado di assorbire una grande quantità di emigrati, che contribuirono, unitamente alla popolazione indigena, ad aumentarne rapidamente gli abitanti e, conseguentemente, anche la ricchezza. Ora, però, che di terra libera non ve n'è quasi più, la politica dello spostamento delle frontiere materiali è finita ed è finito con essa il pionierismo.

Le nuove frontiere ora bisogna cercarle, non più nella bonifica e nell' appoderamento di nuove terre, ma bensì in un diverso ordinamento economico e sociale, il che val quanto dire che l'*ubi consistam* di cui si va in cerca è di natura idealistica e politica. ed è per questo che il traduttore ha creduto — giustamente, a parer nostro — di mutare il titolo in « *Nuovi orizzonti* ».

La tesi del Wallace è una tesi che si potrebbe definire centrista, cioè altrettanto distante dal socialismo quanto dal « laissez faire ». Egli riconosce che la regola comunista è precisa ed assoluta, laddove il centrismo è, invece, indefinito ed empirico, ma il popolo americano è fondamentalmente democratico, e quindi non c'è nemmeno da pensare a farlo vivere secondo la regola comunista. « Noi dobbiamo — egli scrive — controllare quella parte del nostro individualismo che produce l'anarchia e la miseria diffusa. Se la maggior parte di noi deve possedere automobili, noi dobbiamo ubbidire alle segnalazioni stradali e rispettare certe regole di condotta allo scopo di muoverci rapidamente e sicuramente da un luogo all'altro. In questo processo la nostra individualità è piegata, ma una volta che certi abiti di mutuo rispetto si sono stabiliti, noi constatiamo che i vantaggi superano gli svantaggi. Le possibilità di manifestazioni individuali sono state in realtà allargate ».

In altri termini, bisogna limitare la libera concorrenza. Questa limitazione, d'altronde, era già molto avanzata prima della guerra mondiale. Oggi, però, si pone il problema di sapere a vantaggio di chi deve essere limitata la concorrenza. Se la limitazione dovesse avere per effetto di rendere il ricco più ricco e il povero più povero, sorgerebbero dei guai maggiori di quelli prodotti da una economia incontrollata. E' dunque necessario che il controllo sia volto a frenare gli eccessi opposti.

« Una democrazia degna di questo nome deve essere guidata dalla preoccupazione della giustizia e della carità sociale — in altre parole, dalla ricerca del massimo benessere per il massimo numero di persone. Affidarsi a simili espedienti di redistribuzione del reddito e delle possibilità, non ci fa credere nel socialismo e nel comunismo. E nemmeno costituisce il metodo dei pirati capitalistici della scuola economica neomanchesteriana. Con la loro adorazione della concorrenza illimitata, questa gente sembra pensare che le segnalazioni stradali debbano venire rimosse, così che gli automobilisti e i pedoni possano illustrare ad ogni angolo di strada la teoria della sopravvi-

venza del più forte. In una democrazia è necessario fornire le luci rosse e verdi a guida del traffico, ma non offrire un conduttore ad ogni automobile che passa sulla strada ».

* * *

Nè socialismo, nè piena libertà economica: ecco il pensiero moderno della democrazia americana e degli uomini del New Deal. Il maggior benessere possibile per il maggior numero possibile di americani: ecco la dottrina che il Wallace diffonde con biblico fervore tra i suoi compatrioti. Noi chiameremmo questo programma col nome semplice di « democrazia economica ». In fondo, ciò che si vuole è far sparire ad un tempo la disoccupazione e le « puissances d'argent ». A tal fine venne creata l'Agricultural Adjustment Act. Questo organismo dà a sei milioni di agricoltori individuali voce unita e potere di contrattare. Analogamente, la N. I. R. A. provvide, mediante il paragrafo 7a, a stabilire il diritto dei lavoratori di organizzarsi e di far sì che le voci di milioni di lavoratori siano sentite in modo più effettivo, per quanto tocca salarii ed ore di lavoro. « Tutti i lavoratori sparsi per il paese — a detta dell'A — comprendono il significato della estensione del loro diritto di stipulare contratti collettivi secondo regole stabilite dal potere governativo centrale. In alcune industrie, essi vanno anche agli estremi per utilizzare più pienamente il privilegio sociale ed economico, che il paese, in un istante di buona disposizione, ha loro affidato. Fortunatamente gli agricoltori non hanno da far ricorso agli scioperi per assicurarsi i benefici del potere di agire uniti sanciti nell'Agricultural Adjustment Act. Essi dovrebbero per altro essere altrettanto zelanti nel loro desiderio di serbare il potere centrale che appartiene adesso a loro e di utilizzarlo nell'interesse dell'agricoltura e in quello di tutti gli altri gruppi interessati».

Salta agli occhi che la Confederazione Americana sta facendo degli sforzi per mettersi alla pari, in materia sociale, coi più progrediti paesi d'Europa; e la nuova regola del gioco consiste per gran parte nello smorzare quell'individualismo economico che in America si è conservato più a lungo che in Europa. Non diremo per questo che il programma dei nuovi governanti debba limitarsi ad introdurre la pratica dei contratti collettivi intersindacali o ad istituire le assicurazioni sociali obbligatorie e simili; il programma dei democratici mira certamente ad obbiettivi assai più radicali, mira cioè a dar vita ad un capitalismo riformato e piccolo-borghese — come dice G. D. Cole, — ma esso rimane pur sempre al di quà delle socializzazioni e dei piani di ricostruzione economica in via di preparazione nelle nazioni d'Europa.

Ciò non può fare meraviglia se si pensi che in America la spinta al controllo dell'economia è stata data dai tecnici. Furono gli ingegneri membri della Taylor Society a porsi per primi il problema della razionalizzazione dell'economia, divenuta necessaria in conseguneza della razionalizzazione del lavoro. H. Dubreuil ha dimostrato in un suo recente libro (*Les codes de Roosevelt*), che l'origine dei codici del lavoro va ricercata appunto in quel movimento che prese nome da F. Taylor. E' certo che il perfezionamento della tecnica produttiva, aggiunto alla costante diminuzione della terra libera, doveva creare quella crisi che non si può risolvere senza la riforma sociale. Ma fin qui l'amministrazione Roosevelt ha dimostrato di voler agire sopratutto a mezzo dei codici e delle intese economiche controllate dallo Stato. In Europa, al contrario, prevale l'idea della costituzione di un settore socializzato, accanto al settore privato

Anche in Europa si tratta, in sostanza, di creare il maggior benessere possibile per il maggior numero possibile di individui o, se si vuole, di tagliar fuori, da una parte, le « puissances d'argent » e dall'altra la disoccupazione, ma si intende agire con mezzi drastici e con la faccia rivolta verso la sostituzione totale del capitalismo. Il piano De Man, per esempio, preconizza la socializzazione del credito, delle industrie divenute monopolii di fatto, delle comunicazioni, e il controllo del settore privato, ma lascia la porta aperta alla socializzazione delle fabbriche d'armi per il caso in cui si presentasse la necessità di piegare la potenza dei fabbricanti di cannoni. Non è tanto la socializzazione che conta, quanto è il far sapere che si è disposti a socializzare dovunque la libera iniziativa diventi d'impaccio all'interesse dei più. Ora, è appunto questa spregiudicatezza che distingue la politica sociale europea da quella americana.

* * *

Noi nutriamo fiducia, naturalmente, nelle diverse medicine sociali con cui le diverse nazioni tentano di risolvere la crisi (e chi ci dovrebbe credere se non ci credessimo noi?), ma confessiamo che il vero rimedio, a nostro avviso, consiste nello spostare le frontiere almeno sino ai poli. A questo proposito ci tornano in mente alcune pagine del *Che cosa vuole l'America?*, il summenzionato libro dello stesso Wallace, in cui l'A. analizzava acutamente la politica doganale degli Stati Uniti. L'errore massimo dei governi che si sono succeduti in America dal 1920 al 1930, consiste — a giudizio del Wallace — nell'aver concesso prestiti agli europei e nell'avere nello stesso tempo rialzato le barriere doganali in maniera tale da annullare quasi le importazioni dall'Europa. Politica stolta e megalomane, dovuta principalmente alla trasformazione degli Stati Uniti da nazione debitrice in nazione creditrice in conseguenza della guerra.

Dopo il fallimento di una politica così malaccorta, l'America venne a trovarsi di fronte a questo dilemma: o l'isolamento completo o una politica di relativa libertà di scambio. Nel primo caso bisognava restringere la superficie del terreno coltivato, nel secondo bisognava ridurre la produzione industriale per far posto al prodotto estero. Fedele al principio che la virtù sta nel mezzo, l'A proponeva di prendere, appunto, una via di mezzo, restringendo in giusta misura la produzione agricola e in altrettanta giusta misura la produzione industriale.

Il consiglio era ispirato alla massima prudenza, e se fosse stato seguito, o se si volesse seguirlo, nessun dubbio che ne trarrerebbero beneficio tanto gli americani che gli europei; invece gli americani paiono incamminati verso l'isolamento politico ed economico. Lo scacco del governo sul problema dell'adesione degli Stati Uniti alla Corte dell'Aja, la rottura dei negoziati con l'U. R. S. S. e cento altri indizi portano a credere che gli Stati Uniti non siano in questo momento favorevoli a cooperare con l'Europa per assicurare la pace e ristabilire una almeno relativa libertà

di circolazione. Di quali nuovi orizzonti si parla adunque?

Più i giorni passano e più ci sembra che si retroceda verso gli orizzonti vecchi e vecchissimi. Si grida da tutte le parti che la razza bianca corre serio pericolo di essere sopraffatta dalle razze di colore; si grida da tutte le parti che una nuova guerra segnerebbe la fine dell'Europa, e che la via della salvezza sta nella stretta unione e nella cooperazione tra i popoli d'Europa e tra l'Europa e l'America; e, ciò malgrado, è tornata di moda la corsa agli armamenti, mentre i pericoli di guerra distruggono la fiducia e paralizzano le iniziative, e mentre una guerra economica a base di insolvenze, di svalutazione delle monete, di contingentamenti ed altre simili delizie ci riporta alle economie chiuse del più oscuro medioevo.

A che serve lo sforzo per ripartire più equamente il reddito tra la popolazione, se la politica d'insieme conduce all'intisichimento della economia e il reddito da ripartire si assottiglia sempre di più? Ah! non per questo... Il socialismo ha sempre sperato di raccogliere una pingue eredità dalla borghesia, e non già di vederla morire dopo aver dato fondo alle ricchezze accumulate. L'orizzonte internazionale, che pareva essersi rasserenato in principio di quest'anno, è tornato improvvisamente buio e carico di elettricità. Orbene, se la nostra voce fosse tanto forte da giungere sino agli Stati Uniti, sino all'orecchio degli uomini che dedicano il cuore e l'intelletto a risolvere i più urgenti problemi dei nostri tempi, vorremmo gridare loro: « Aiutate l'Europa a fugare i fantasmi di guerra che tornano a turbarle i sonni come nel 1914; non vi illudete, la vostra sorte è intimamente legata alla sorte degli europei; è meglio prevenire che reprimere, e quando un sufficiente numero di Nazioni pacifiche avranno intimato al germano il « di qui non si passa », la civiltà sarà salva. Quando la minaccia di guerra sarà debellata per sempre, i nuovi orizzonti diventeranno una concreta realtà ».

r. r.

È USCITO

" Cento anni di movimento operaio "

di *Rinaldo Rigola*

(*Collana « Cronistorie e biografie »*)

Panorama storico del movimento sociale internazionale

L. 5 la copia - L. 4 per soci dell'A. N. S. ed abbonati alla Rivista.

Sconto del 30% ai rivenditori.

" La teoria del valore "

di Antonio Graziadei

Opuscolo edito dall'A.N.S. nella Collana « Problemi e Studi ». Il lavoro, interessante per gli studiosi, si divide in due parti: 1) *La concezione dell'economia per singole imprese o per totalità di imprese;* 2) *Il sovraprodotto ed il sopralavoro nella concezione per singole imprese o per totalità di imprese;* e sviluppa questi temi: 1) *L'impostazione del problema;* 2) *I suoi rapporti col sovraprodotto;* 3) *L'errore di Marx.*

L'opuscolo è in vendita presso l'A.N.S. a L. 3,50 la copia. Viene ceduto a L. 3 ai soci ed agli abbonati.

Sconto del 25 per cento ai rivenditori.

ESPERIENZE E TENDENZE

Sistema monarchico e regime unitario

Mutamenti verificatisi da qualche anno nella vita interna di taluni Paesi d'Europa sembrano aver ridato attualità al sistema monarchico; sistema al quale si pensa, per altro, con mentalità diversa ed anche nettamente contrastante: chè male si accordano chi l'attende come ripristino di forme politiche quasi assolutiste aventi a guardia una aristocrazia del sangue, e chi lo invoca come un punto fermo di continuità politica nell'alterna movimentata vicenda dei partiti parlamentari, e chi infine lo accetterebbe (col sottinteso di una transizione più o meno lunga) come il ripristino costituzionale delle libertà individuali e delle possibilità politiche di partiti, rese nulle o quasi dall'avvento di regimi totalitari.

Esaminato alla luce di queste diverse mentalità, il sistema « monarchico » si dimostra invero come non attuale: la sua funzione dovendo essere, volta a volta, o di reazione o di ripiego. Mentre è chiaro che attuale è, e diventa sempre più, il « principio unitario » sotto l'aspetto del « comando di uno »: sia poi questi un capo effettivo espresso da un movimento, oppure un movimento fortemente organizzato del quale il capo è soltanto l'esponente ufficiale temporaneo ed amovibile. E la facilità con cui la stampa (anche quella che vorrebbe esprimere le tendenze di regimi non più democratici parlamentari) registra la possibilità di restaurazioni monarchiche in Paesi dalla vita interna alquanto turbolenta od instabile, dimostra soltanto che il problema dello Stato moderno non è generalmente compreso nella sua realtà, potenziale o in atto, di struttura e di compiti.

* * *

La fine della guerra europea ha segnato il crollo di tre complessi statali a regime monarchico: la Russia, l'Austria-Ungheria, la Germania. La *Russia* si è trasformata in quella federazione fortemente accentrata di repubbliche sovietiche socialiste, che si chiama appunto U.R.S.S. e che si stende geograficamente su metà dell'Asia e su metà dell'Europa. E di essa tutto si può pensare ormai, tranne che possa tornare ad un regime monarchico, sia pure costituzionale.

La *Germania* è passata, dopo il regime repubblicano democratico di Veimar, al regime attuale di « pieni poteri » a Hitler cancelliere-presidente e capo del partito nazista. Si è pensato da molti che l'avvento del socialnazionalismo volesse dire il ritorno degli Hohenzollern: quasi come corrispettivo dell'appoggio dato dagli Junker e dalla Reichswher alla eliminazione del regime socialdemocratico. Ma non si è riflettuto abbastanza su questo dato fondamentale: che la monarchia non potrebbe non essere, oggi in Germania, costituzionale, e che dovrebbe pertanto ripristinare, almeno formalmente, le basi essenziali del regime politico liberale. Ciò che è assolutamente inconcepibile colla dottrina e colla struttura del partito nazista; il quale realizza oggi il suo « mono » nel capo inamovibile Hitler, e domani, magari attraverso un « ordine teutonico » di grandi capi « papabili » (come il collegio dei cardinali nella chiesa romana) nel capo che gli succederà se il regime dura e si consolida: non dunque la monarchia di una casa regnante e quindi a potere ereditario, bensì il comando unitario e individuale di un capo eletto od espresso, come nella chiesa romana.

L'Austria-Ungheria si è frantumata in una quintuplice di Stati: l'*Austria*, tuttora formalmente a regime repubblicano; l'*Ungheria* a regime nè monarchico nè repubblicano ma con un « Reggente », in attesa di qualcuno che regga come « re »; la *Cecoslovacchia* ben saldamente repubblicana; la *Rumania*, regno ingrandito coll'apporto della Transilvania; e là *Jugoslavia*, regno già tripartito dei Serbi-Croati-Sloveni (S.H.S.), formatasi coll'aggiunta della Croazia, della Slovenia, del Montenegro, della Macedonia.

Ora è appunto nel settore danubiano-balcanico che sembra avere qualche reviviscenza la tendenza al sistema monarchico. Ed è strano davvero che mentre in Ungheria, nonostante il «reggente » inamovibile, il ritorno formale alla monarchia viene dichiarato come non attuale, in Austria prendono qualche vigore le tendenze ad una restaurazione degli Absburgo, nella persona del giovane Otto che non pochi Comuni hanno testè proclamato loro cittadino onorario. Non è da escludere che a tale soluzione pensi il partito cristiano sociale di Schuschnigg, ritenendo di poter così opporre una resistenza « austriaca » al potente sforzo centripeto dell'hitlerismo germanico. E chi sa che non ci pensino anche i socialdemocratici per ragioni diverse, e cioè per le condizioni « costituzionali » che una restaurazione monarchica dovrebbe portare a differenza di quelle che, oltre la finzione dello Stato corporativo, sono ora in atto sotto la dittatura Schuschnigg-Starenberg? (Neppure è improbabile che, come in Austria, anche in Germania, i socialdemocratici, ancora fidenti nella « attualità» dei regimi liberali democratici, pensino con minore avversione al ritorno della monarchia).

Ma, a provare come i movimenti che si propongono la conquista totalitaria dello Stato e la abolizione dei partiti quali strumenti di azione pubblica, urtino contro le esigenze « conservatrici» delle monarchie, vale il caso recente della Bulgaria, dove il licenziamento del governo Gheorgheff ha segnato la rivincita del Re contro palesi tendenze antimonarchiche.

Per ragioni diverse e di ordine personale, alquanto discussa in talune correnti politiche è la posizione del Re di Romania. E la funzione unitaria, fatta sopratutto di autorità personale, come era imperniata nel Re Alessandro, in Jugoslavia, non è altrettanto saldamente espressa ora della Reggenza.

Il moto insurrezionale provocato in *Grecia* dal vecchio Venizelos contro il Governo del popolare-monarchico Cialdaris (accusato di favorire, nonostante il giuramento di lealtà alla costituzione repubblicana, la restaurazione della monarchia), pareva aver posto chiaro il dilemma. Ma anche dopo la sconfitta di Venizelos, piuttosto che di repubblica o di monarchia, si tratta in Grecia di modificare in senso autoritario il potere esecutivo. Ed è probabile quindi che il Senato, perchè già roccaforte del venizelismo, sia abolito come Camera legislativa, ma rimanga, trasformato su basi corporative, quale Camera consultiva prelegislativa, sul tipo della Camera corporativa del Portogallo. Monarchia e repubblica si sono alternate in Grecia, dopo la guerra; ma il problema di un potere esecutivo meno esposto alle vicende delle fazioni politiche, e capace di farla finita coi pronunciamenti dei corpi armati, non ha nulla a che vedere colla restaurazione della monarchia.

Di un altro paese, la *Spagna*, si era detto (dopo la vittoria elettorale delle destre monarchiche e cattoliche e sopratutto a seguito della decisiva repressione della rivolta secessionista in Catalogna, e socialista nelle Asturie) che si avviava al ripristino della monarchia. Ma si è visto poi, e si vede sempre meglio, come il problema non sia attuale: per la ragione stessa per cui non è più attuale il ripristino del latifondismo nobiliare e parassitario, che le destre monarchiche vorrebbero ottenere con la abolizione « in toto » della costituzione repubblicana. Il partito popolare cattolico di Gil Robles, che continua ad appoggiare la repubblica conservatrice di Zamora-Lerroux, non fosse che come tattica dilatoria, è anche costretto a sostenere la riforma agraria antilatifondista, sia pure nella forma piccolo-proprietaria anzichè cooperativa-collettivista.

Di restaurazione monarchica si era pure accennato relativamente alla *Polonia*: colla duplice funzione di migliore connettivo nazionale e di stabilità politica. Ma la testè approvata riforma costituzionale (che ci proponiamo di esaminare compiutamente a suo tempo) affida al Presidente della repubblica, capo dello Stato, dei poteri, non solo esecutivi ma anche deliberativi, così estesi che non sarebbero davvero concepibili se non con un Re non costituzionale. Ed ecco dunque come, proprio in Polonia, il principio del « mono » si realizza nel Capo eletto od espresso, non nel Capo ereditario.

* * *

Vi sono in Europa paesi ultrademocratici (tutta la Scandinavia: Danimarca, Svezia, Norvegia; l'Olanda, il Belgio) dove la monarchia è fuori dalla discussione dei partiti politici, anche dei più avanzati, compresi quelli che, volendo realizzare un regime economico collettivista, portano con sè naturalmente una diversa soluzione dell'ordinamento costituzionale dello Stato e delle più alte gerarchie di funzioni. Ma ciò avviene (a prescindere dall'*Inghilterra*, nella quale la Corona ha la funzione difficilmente sostituibile di unico connettivo superiore, nella comunità delle nazioni componenti l'Impero) perchè ivi la Monarchia funziona quasi come una presidenza ereditaria, che lascia completamente ai partiti politici parlamentari di determinare l'indirizzo dello Stato anche come potere esecutivo. Qualora però, in questi stessi Paesi, si facesse strada un movimento potente a base popolare il quale voglia sostituire al sistema dei partiti multipli il sistema del partito *unico*, si verrebbe nel contempo a proporre il problema del regime come figura e funzioni del Capo dello Stato. E invero la conservazione della monarchia come Corona, e cioè come potere ereditario e massima carica rappresentativa, appare concepibile solo laddove il sistema del partito unico non va oltre la figura *partito unitario ufficiale* (che non esclude cioè la possibilità legale della sua sostituzione con altro grande movimento maggioritario); mentre diventa inattuale laddove il partito unico si intende come totalitario, esclusivo, insostituibile.

Ora, nella trasformazione profonda di ordinamenti e di istituti cui la crisi sociale rivoluzionaria sospinge fatalmente Stati e popoli, il dilemma che si pone è ormai al di là di monarchia e di repubblica: chè la repubblica può ben essere dispostica e la monarchia invece persino social-democratica; e viceversa la monarchia può avallare un regime di partito totalitario, e la repubblica funzionare sostanzialmente, salvo la differenza del Capo «eletto », come una monarchia costituzionale parlamentare.

Il problema quindi è di fondo, di sostanza, non di forma esteriore; va al di là del sistema parlamentare a partiti frazionari, e si pone nettamente sulla differenziazione tra *regime unitario* e *regime totalitario*: tra regime, cioè, che realizza in un movimento unitario il massimo di compattezza e di unità di comando (perchè lo Stato abbia la forza e la conti-

nuità necessarie per dirigere anche l'economia e la etica della nazione), senza precludere la possibilità legale di una successione, nel tempo, ad altra organica formazione maggioritaria; e regime che gli stessi scopi e compiti ritiene indispensabile affidare ad un movimento unitario identificantesi totalitariamente con lo Stato, sicchè mutamenti ed evoluzioni possono soltanto prodursi, o pacificamente per le vie interne del partito (penetrazione di strati sociali, permeazione di idee), o non pacificamente per urto esterno.

Quando si pensi, ad esempio, che in Danimarca, in Svezia, ed ora anche in Norvegia, governi socialdemocratici minoritari (cioè non appoggiati da una maggioranza assoluta di partito in Parlamento) possano reggersi in cospetto della crisi e dei formidabili problemi e sommovimenti di ceti che determina, appare possibile che taluni si illudano sulla vitalità del sistema che consente ancora tali miracoli di equilibrio politico! Ma basta considerare il profondo mutamento e la polarizzazione di correnti politiche in grandi paesi come la Francia e l'Inghilterra, per convincersi che si va fatalmente (e felicemente, ove ne escano saldate le conquiste fondamentali della convivenza civile e del progresso politico) verso reggimenti unitari: la scelta essendo ormai solo fra la forma maggioritaria e la forma totalitaria.

Bruno Arnaldi

PUNTI DI VISTA

Wells e Stalin

In occasione di un suo recente viaggio in Russia lo scrittore inglese Wells (ben noto per le sue idee avveniristiche) ha avuto con Stalin una conversazione, il cui resoconto è riportato integralmente dalla rivista spagnuola **Leviatàn.** Raramente è dato leggere una più schematica e colorita esposizione delle due opposte tendenze che esprimono la prassi e la ideologia del movimento sociale.

Per Wells, tipico esemplare di socialista anglosassone, a sfondo umanitario e progressista, due preoccupazioni dominano sopratutto: il destino delle classi medie, e il trapasso graduale dalla civiltà capitalista alla civiltà di masse.

« A mio vedere — dice egli a Stalin — esiste una classe numerosa composta di persone competenti — tecnici, medici, funzionari, ecc. — che è ben persuasa della necessità di trasformare il caotico sistema attuale. In pari tempo però questa classe ha conquistato negli ultimi tempi una sempre maggiore coscienza di sè stessa, e non intende affatto essere eliminata attraverso il gioco delle lotte sociali, così come lo pretendono quelle dottrine sulla lotta di classe che il comunismo va propagando.

« Se tale è la realtà di fatto, perchè non riunire, senza distinzione di classe, tutte le forze che sono contrarie ad un sistema economico basato sul profitto individuale? Perchè tutti gli uomini di buona volontà non associano i loro sforzi per compiere nell'ordine e nella legalità una politica sociale costruttiva? ».

Tanto ottimismo non è certo fatto per convincere il rude Stalin. « Certo — risponde egli — esistono classi medie la cui importanza non va trascurata. Esse possono avere una parte decisiva nel conflitto sociale. I poli ideali estremi sono costituiti, però, dall'antagonismo tra classi povere e classi ricche. Non bastano le buone intenzioni umanitarie o vagamente sociali di qualche dottore o di qualche avvocato per portare le classi medie all'avanguardia della rivoluzione. Questo rimane il compito storico della classe operaia, la quale sola può esserne la protagonista. La trasformazione sociale del mondo costituisce un processo immenso, complicato, doloroso. Questa trasformazione non può essere ostacolata dalla nostalgia piccolo borghese di uno pseudo ordine temporaneo. Il regime capitalista è un malato grave, ma non bisogna credere che esso debba morire di inazione. Nessuna classe abbandona il potere di sua propria volontà, e la borghesia non cederà spontaneamente le armi: potrà, sotto la pressione degli avvenimenti e delle masse, consentire a delle riforme parziali, ma non accetterà mai che siano modificate le basi fondamentali dell'ordine che ad essa conviene ».

Può tanto ferreo dottrinarismo convincere un bel cervello legalitario alla Wells? Risponde egli: « Io non desidero affatto in alcuna maniera negare la necessità della violenza; credo però che le forme di lotta debbano andare più d'accordo colle possibilità concesse dalle leggi esistenti. La lotta insurrezionale mi sembra costituire un sistema sorpassato e privo di pratiche possibilità di successo. La propaganda basata sulla lotta di classe non ha altro risultato che quello di allontanare dal proletariato le classi medie, rendendo impossibile la realizzazione del socialismo ».

La conversazione, che abbiamo brevemente riassunto, contiene i termini della crisi del socialismo contemporaneo.

Chiusa la fase puramente riformista della legislazione sociale e della lotta per i salari, e iniziatosi il processo rivoluzionario relativo al trapasso dalla economia individuale a forme di economia collettiva, il socialismo si trova a non aver risolto ancora il problema del suo atteggiamento dinanzi alle classi medie. Disgraziatamente si tratta proprio di un problema-chiave, perchè ad esso sono legati: il problema del rapporto delle forze in gioco per la presa del potere; il problema dell'atteggiamento di fronte alle idealità nazionali di cui le classi medie sono le principali custodi; il problema dei quadri della nuova società collettiva; ed altri problemi ancora non meno importanti.

I socialisti si sono, da una parte, irrigiditi in un dottrinarismo estremista in apparenza sanamente antipossibilista ed antiopportunista, ma in realtà inconcludente, che ha formato ostacolo ad ogni tentativo di politica sociale realizzatrice; e d'altro lato, proprio nel momento in cui il parlamento, espressione della economia liberale, stava mostrando le sue magagne, molti socialisti sono diventati pazzamente legalitari, parlamentaristi per la pelle e conservatori di tutto ciò che di più polveroso esiste nel meccanismo e nelle abitudini di vita sociale.

Troverà il socialismo una via di uscita alla sua crisi interna? Potrà portare ancora il suo contributo alla nuova civiltà di masse che si va costruendo?

Certo oggi il problema attende più che mai la sua soluzione da un risveglio delle volontà al servizio di una dottrina che sia in stretta relazione con la realtà sociale.

d. v.

Ritrovo Educativo sociale dell'A.N.S. Milano

Manifestazioni e riunioni del mese di aprile

Domenica 14 *corr. aprile assemblea sociale dell'A. N. S.* — Inizio alle ore 9 ant. nella sede di via Manfredo Fanti, 2.

Conversazioni settimanali: nelle sere di *giovedì* 4, 11, 18, 25 alle ore 20,30.

Discussioni corporative: nelle sere di *sabato* 6, 20, 27 alle ore 20,30.

Corso espositivo: nelle sere di *martedì* 2, 9, 16, 23, 30 alle ore 20,30. Temi per le lezioni: « *Bonifica umana (fisica e morale)* » — « *Assistenza pubblica e difesa sociale* » — « *Istruzione, educazione, cultura* » — « *Diritti del cittadino* » — « *Il potere legislativo* ».

Tema di svolgimento dopo le lezioni sul capitolo 5° (« *Amministrazione pubblica* ») per partecipanti e corrispondenti: « *Il tuo pensiero sui problemi della pubblica amministrazione* » — Breve rapporto informativo da inviare alla A. N. S. entro il 20 corr. aprile.

Mostra interna del libro sociale — Biblioteca circolante — Sala lettura — Consulenza sociale indicativa: per soci ed aggregati, nelle ore diurne serali festive di apertura della sede.

* * *

Domenica 5 p. maggio — gita sociale dell'A. N. S. a Rho. Partenza alle ore 14 precise dalla stazione della Tranvia Milano-Gallarate (Corso Sempione).

"L'idea del socialismo,,
in uno studio di De Man

II

A considerare la storia e l'evoluzione dell'idea socialista, si vede che le sue variazioni nel corso dei secoli si sono compiute in una direzione rigorosamente determinata. Questa direzione è quella stessa di tutte le idee che tendono a realizzarsi, e il suo processo storico riproduce in grande quello che il processo individuale della formazione delle idee percorre in piccolo. L'impulso sentimentale subcosciente si presenta prima dell'atto di volontà razionale e cosciente, l'intuizione della forma generale prima dei particolari del lavoro di configurazione, il desiderio prima dell'azione, la speranza prima dell'esigenza, l'astrazione prima della concretazione.

Le caratteristiche essenziali del contenuto dell'idea si scorgono, più o meno pronunciate, nelle diverse fasi della sua evoluzione, ma la sua forma più concreta, la più differenziata e la più matura, si ha da cercarla nella sua fase più recente, la fase contemporanea.

Dalle forme più antiche del socialismo, quello di Platone ad esempio, e quello degli Esseniani, fino a noi, si scorge una nota comune e continua nel motivo fondamentale etico che le ispira; un'altra la si scopre nel principio strutturale del fine a cui tendono. Per dirla in due parole: ogni socialismo aspira a creare una società giusta, una società fraterna.

Ogni socialismo è una aspirazione verso un ordine sociale fondato sulla giustizia, vale a dire che procede da un giudizio morale di condanna dei fondamenti giuridici dell'ordine esistente, e dal desiderio di correggerne le ingiustizie. Ogni tendenza verso la nazionalizzazione della proprietà, ad esempio, avente per motivo niente altro che il disegno di accrescere la potenza dello Stato (a profitto di una monarchia o per fini guerrieri), è estranea alla idea socialista. Ciò che il socialismo esige in nome della giustizia, l'esige in nome dell'uomo, per tutti gli uomini, perchè tutti gli uomini soffrono sotto l'ingiustizia, e la giustizia è una esigenza morale a cui tutte le istituzioni umane sono sottoposte.

Ogni socialismo aspira a creare quest'ordine giusto come ordine fraterno; con altre parole esso aspira a fondare un ordine sociale (*come dimostra la etimologia della parola socialismo, derivante dal latino* socius, *compagno*), *nel quale l'attività comune sia a servizio del bene comune per mezzo di una proprietà comune. Le forme e i limiti di questa socializzazione possono essere diversi finchè si vuole, l'intenzione generale rimane sempre la stessa: limitare l'ambito in cui gli uomini cercano di realizzare lo scopo della loro vita, aumentando la loro potenza e le loro ricchezze private a spese degli altri, a profitto dell'ambito in cui questi medesimi fini possono essere raggiunti come fini comuni.*

Con ciò abbiamo preso in considerazione soltanto le caratteristiche del socialismo che costituiscono, per così dire, il nocciolo eterno della idea socialista in tutte le fasi del suo sviluppo. Certo esse bastano a dimostrare in quale misura ogni socialismo poggi su presupposti umanistici, ma non bastano per delineare il profilo oggi raggiunto dal socialismo, in ragione di tutta una fase dell'idea umanistica e delle istituzioni sociali.

Fin da quando il cristianesimo ha esteso all'umanità intera il concetto antico di umanità (limitato primitivamente a una parte degli esseri umani), concependo gli uomini come uguali dinnanzi a Dio, l'idea di un ordine sociale giusto coincide sempre più, da un lato, coll'idea di una società di uomini uguali, quindi senza gerarchia di classi, e, dall'altro, coll'idea di una norma giuridica universale che sia al disopra degli Stati. E dacchè l'epoca culturale borghese ha convertito l'idea di autonomia personale in forza creatrice di uno Stato democratico, l'idea di associazione equivale sempre più all'idea di una emancipazione, voluta dagli stessi partecipanti, dalla supremazia sociale delle classi dominanti.

La prima conseguenza che apparve sin dal medioevo nelle più antiche opposizioni di classi entro la sfera economica della nascente borghesia, fu la moltiplicazione dei punti di contatto tra il socialismo e le esigenze giuridiche delle classi basse della società. Dai movimenti comunisti del tardo medioevo e dell'epoca della Riforma sino alla nascita del proletariato moderno, la evoluzione si è preparata, ed ha sboccato nella stretta unione del socialismo moderno con un movimento delle classi. Ciò non vuol dire che il socialismo attuale sia puramente e semplicemente un movimento degli interessi proletari; no: vuol dire che, in modo sempre più decisivo, il socialismo fa propria la protesta della classe operaia contro la sua dipendenza sociale e la sua aspirazione ad un ordine sociale senza distinzione di classe. Questa aspirazione può naturalmente essere riconosciuta ed appoggiata da gente di altra classe, ma come tale è nuova di fronte alle antiche forme del socialismo utopistico il quale, come quello di Platone, non stabiliva un rapporto necessario fra l'idea di giustizia sociale e di proprietà comune e le rivendicazioni di una determinata classe sociale. Oggi, invece, ogni socialismo parte da questa premessa: che la sua realizzazione non è possibile se la classe operaia non è emancipata dall'asservimento nel quale la mantengono le condizioni attuali del lavoro, se di conseguenza gli sforzi non tendono all'avvento del lavoro autonomo. Un'altra premessa, di più vasta portata, si è che l'emancipazione di una classe non è possibile se non per volontà di coloro che la compongono. E questo spiega, nè più nè meno, la congiunzione attuale del socialismo col movimento operaio.

* * *

Ma nell'epoca del capitalismo industriale il fatto della separazione delle classi non è soltanto in contraddizione colle idee che hanno dato il loro impulso alla cultura borghese; esso mantiene anche un rapporto nuovo e caratteristico coi mezzi di produzione. Poichè la supremazia della classe dominante — e primamente anche i suoi privilegi politici — non ha più il suo fondamento, come una volta all'epoca degli "stati", nei privilegi ereditari; essa si basa unicamente sul possesso del capitale, cioè dei mezzi di produzione, i quali, coll'aiuto del lavoro salariato delle classi proletarie, servono all'acquisto di nuovi capitali. Di conseguenza, mentre prima dell'epoca del capitalismo industriale le aspirazioni delle classi inferiori potevano limitarsi alla soppressione dei privilegi ereditari delle classi dominanti, le rivendicazioni delle classi proletarie debbono ormai, partendo dallo stesso concetto giuridico, assumere un carattere molto più radicale. Di qui sorge che l'idea del movimento di classe per la instaurazione di società senza classi, riesce inseparabile dal socialismo; e questa idea implica che la trasformazione corrispondente del regime della proprietà deve abolire la separazione economica tra una classe capitalistica proprietaria dei mezzi di produzione ed una classe di lavoratori salariati, sprovvisti di questi mezzi.

L'idea di socializzazione acquista così dei contorni ben più precisi, tanto nei riguardi dei suoi limiti, come nei riguardi del suo contenuto positivo.

I suoi limiti risultano da questo fatto: che essendo nata dalla protesta contro la separazione capitalistica del la-

voro e della proprietà, trova il suo punto culminante nell'aspirazione che esige l'espropriazione degli espropriatori, cioè la socializzazione dei mezzi di produzione *— e di questi soltanto —* la cui proprietà non è più in mano di coloro che se ne valgono come strumenti di lavoro. *Oltre questo limite rimane dunque la* proprietà privata dei mezzi di produzione, i quali *— come nel caso dei contadini, degli artigiani e di ogni lavoratore indipendente —* servono ai loro proprietari come strumenti di lavoro. *A questi produttori indipendenti deve essere lasciata la libertà di cercare di associarsi o non, per fini economici precisi: solo deve essere socializzata la proprietà di quei mezzi di produzione per i quali la separazione sociale di proprietà e di lavoro salariato, al pari della socializzazione (o cooperazione) del lavoro, son già fatti compiuti — ed è questo il caso dei grandi organismi industriali.*

Ma questa proprietà deve essere socializzata, e non soltanto nazionalizzata. Il rapporto di diritto privato che subordina il lavoro salariato non ha da essere sostituito da una subordinazione di diritto pubblico, con un semplice trasferimento allo Stato delle funzioni padronali del capitale privato. Per la socializzazione lo Stato ha da essere semplicemente l'autorità che stabilisce il diritto, sul fondamento del quale si edifica una forma di produzione senza classi gerarchiche. La socializzazione implica molto più di un semplice allargamento del potere economico dello Stato, entro un ordine sociale basato sulla supremazia della classe detentrice del capitale; essa presuppone che queste classi possidenti vengano spogliate della loro egemonia, e che di conseguenza lo Stato stesso sia a servizio di funzioni e di fini affatto diversi.

La socializzazione della proprietà non può quindi separarsi dalla socializzazione del potere legislativo, *incarnato nello Stato. Il senso di questa socializzazione è di realizzare quanto più è possibile di libertà, cioè* l'autonomia giuridica. *In questo senso i fini della democrazia sono inseparabili dai fini del socialismo moderno. Effettivamente* la democrazia può anche rivestire forme che siano tutt'altro che la forma parlamentare; *ma queste altre forme non potranno trovare giustificazione dinanzi al socialismo, se non in quanto si dimostrino atte a realizzare la volontà di autonomia economica e politica totale di coloro che sono ancora oggi socialmente dei subordinati.*

Le forme di questa socializzazione sono già visibili in modo concreto nelle istituzioni create dal movimento socialista per attuare la collaborazione giuridica della classe operaia: nei sindacati come organizzazioni di produttori, e nelle cooperative come organizzazioni di consumatori. La socializzazione significa l'allargamento di questo diritto di collaborazione giuridica, in un diritto di determinazione autonoma. Essa esige la creazione di forme di diritto pubblico per la proprietà comune dei grandi strumenti di produzione e per la utilizzazione di questa proprietà da parte di associazioni di produttori, per ordine e sotto controllo di uno Stato che, colla soppressione del monopolio capitalistico, si trasforma in uno Stato di uguali, in uno Stato senza classi.

I giudizi di valore, morali e giuridici, che servono di fondamento a queste rivendicazioni, risultano dall'urto fra le norme create dalle idee che sono il prodotto dell'epoca culturale borghese e della realtà sociale del capitalismo. Le norme di giudizio, come il loro oggetto, sono lo sbocco di una evoluzione di cui le molle furono create dalla borghesia. E' sempre questa vecchia idea umanistica e borghese della liberazione dell'uomo per mezzo del lavoro, che continua ad agire qui; ma adesso sotto la forma di un sistema di esigenze che si ergono contro un regime di proprietà creato dalla borghesia capitalistica. Il nuovo principio giuridico positivo che il socialismo arreca, conduce quindi a sostituire un diritto fondato sul lavoro al diritto fondato sulla proprietà. *Il diritto del lavoratore al prodotto integrale del suo lavoro non deve essere più rivendicato, come una volta, quale un semplice diritto privato: una grande parte della produzione, invece di essere un lavoro indipendente eseguito con mezzi di produzione propri, è diventato un lavoro collettivo con mezzi di produzione impersonali; e il lavoro socializzato, che si vale di questi strumenti di produzione, esige che anche la loro proprietà venga socializzata.*

A questo significato centrale dell'idea del diritto del lavoro per l'azione diretta a istituire il socialismo, corrisponde il significato centrale della idea del valore del lavoro per il movimento culturale socialista. Il tipo umano che questo movimento aspira a realizzare non acquista il suo valore, come oggi accade, col prestigio e l'autorità che dà la ricchezza, ma col servigio che esso rende alla comunità. In questo senso il socialismo di una società senza classi, colla sua forma proletaria attuale, prende anche il carattere di una cultura del lavoro che cessa di essere proletaria non appena il lavoro, invece di essere la caratteristica di una inferiorità sociale, diventa il valore supremo dell'ordine sociale e culturale ».

Henri De Man

Da un capitolo del libro di recente pubblicato da Henri De Man: *L'idée socialiste.* (Edition Bernard Grasset - Paris).

Gli ondeggiamenti della sterlina

il franco belga ed "il piano del lavoro"

La lira sterlina, disancorata da un pezzo dall'oro, dall'estate scorsa lentamente e dal principio di marzo più rapidamente, ha ricominciato a ondeggiare, rimettendo in grande imbarazzo i paesi con moneta ancorata all'oro che, in un primo momento, si erano adattati al nuovo regime creato dalla sterlina non più stabile ed ora tornano a trovarsi sulle sabbie mobili.

« Il principio del Piano di lavoro è: nè deflazione, nè inflazione: circolazione! Noi vogliamo la stabilità della moneta mercè la stabilità del suo potere d'acquisto, cioè la stabilizzazione dei prezzi. E questo si oppone tanto all'inflazione quanto alla deflazione ».

Si tratta dunque di fare « una politica monetaria che, pur salvaguardando i vantaggi che procurano al Belgio l'importanza delle sue riserve di oro e la stabilità del suo cambio, permetta di aumentare il potere di acquisto delle diverse categorie di reddito del lavoro ».

E come attuare questa politica? Così:

« 1. — Instaurare un regime di economia mista che comprenda, accanto al settore privato, un settore nazionalizzato che abbracci l'organizzazione del credito e le principali industrie di fatto già monopolizzate;

2. — assoggettare l'economia nazionale, così riorganizzata, a direttive di interesse generale tendenti all'allargamento del mercato interno, per riassorbire la disoccupazione e creare le condizioni di avviamento ad una prosperità economica accresciuta;

3. — attuare, nell'ordine politico, una riforma dello Stato e del regime parlamentare, che crei le basi di una vera democrazia economica e sociale ».

« L'inevitabile fallimento delle mezze misure — conchiude in un suo opuscolo sulla **Riforma bancaria** Henri De Man — che servono giusto a creare delle aspettative che esse son destinate a deludere, non tarderà a manifestarsi a breve scadenza. Ed ogni nuova tappa di questo fallimento segnerà una tappa della conquista che farà nel paese il Piano del Lavoro ».

A. N. S.

"Problemi del Lavoro,,

Assemblea sociale della A, N. S.
Milano - 14 aprile 1935

I *soci effettivi e gli aderenti* dell'A.N.S. Problemi del Lavoro sono convocati in *assemblea consultiva* per domenica 14 p. aprile alle ore 9 in Milano, via Manfredo Fanti 2, col seguente

Ordine del giorno

1. — *Relazione del C. D. sulle attività e direttive della Associazione.*

2. — *Problemi attuali di ordine generale e sociale.*

Alla assemblea possono intervenire anche gli *abbonati-amici* che ne facciano domanda in tempo utile secondo le norme già esposte in occasione delle assemblee precedenti.

Le *prenotazioni* dei soci-aderenti per la partecipazione e degli abbonati-amici per la richiesta di intervento, sono aperte fino al 10 corr. aprile.

L'assemblea ha luogo nel periodo di apertura della Fiera Campionaria internazionale di Milano: il che permette di usufruire dei consuetudinari ribassi ferroviari.

Pubblicando, coll'invito, la « *relazione schematica* » sui temi all'ordine del giorno e le « *norme* » sulla preparazione e svolgimento dell'assemblea, facciamo appello a soci ed amici perchè aderiscano ed intervengano numerosi.

Come le precedenti, l'assemblea dell'A.N.S. ha carattere puramente interno; e le sue deliberazioni servono ad indirizzarne l'attività, come punti di orientamento e di studio.

Relazione schematica

L'ottava assemblea annuale dll'A.N.S. è convocata per esaminare i risultati della propria attività, per aggiornare le proprie direttive e per prospettare il suo pensiero sui problemi più attuali, in un periodo particolarmente complesso e gravido di interrogativi per la vita politica e sociale, interna ed internazionale, dei popoli. Da ciò verrà certo una concreta istruttiva indicazione per le decisioni che l'adunata vorrà adottare come punti di orientamento e di studio.

Ma una constatazione vuol essere fatta subito; ed è: che nello sviluppo delle situazioni e delle esperienze interne del nostro tempo, parallelamente alla evoluzione verso regimi politici a costituzione od indirizzo unitario, si attualizza pure la funzione delle *associazioni libere* esprimenti la feconda multiformità delle aspirazioni e delle tendenze, in necessaria propulsiva integrazione degli organismi unitari pubblicamente responsabili.

Ond'è che la struttura e le attività della nostra Associazione vanno considerate sotto l'aspetto di uno sviluppo organico, costante e progressivo.

* * *

La Rivista « *I Problemi del Lavoro* » ed il bollettino « *Il Ritrovo Educativo* » si sono utilmente integrati nell'esporre, l'una, il pensiero su avvenimenti, fatti e tendenze e, l'altro, nel succintamente segnalare le multiformi manifestazioni culturali ed educative del movimento. Quasi nulla nel 1934 l'*attività editoriale* (solo una ristampa di « *Socialismo e Cristianesimo* »), essa riprende nel 1935 con « *Teoria del valore* », « *Cento anni di movimento operaio* » già editi, e con altri notevoli lavori in preparazione.

Intensa e in confortante progresso è stata invece l'attività della *libreria*, che va acquistando considerazione e simpatia proprio per la spregiudicata direttiva di cultura sociale aperta a tutte le scuole, alla quale si ispira.

La *giornata sociale* 1934 su « *L'abitazione, problema nazionale* », ottimamente riuscita, ha investito un tema della più viva attualità ed importanza; nè minore interesse susciterà certo il tema proposto per la giornata sociale del prossimo ottobre su « *L'assistenza-previdenza integrale* ». Chiuso il ciclo quadriennale di consultazione istruttiva sul tema « *Sindacato, corporazione, partito, nello Stato unitario* », la discussione pubblica continua ora, come *referendum interno* di studio, sul tema già trattato nella giornata sociale.

Il *Corso conferenze-lezioni*, le lezioni del *Corso esposittivo*, le *conversazioni-discussioni* e *visite* collettive, oltre la *biblioteca circolante* e *sala lettura* — il complesso cioè delle attività e manifestazioni che si svolgono in Milano a cura del *Ritrovo educativo sociale*, — costituiscono ancora e soltanto una istruttiva indicazione programmatica per gli amici delle altre località. Per contro si riconosce meglio quanto efficace potrebbe essere l'opera di irradiazione culturale-educativa qualora, sulla base minima di una *biblioteca circolante* e di un ritrovo periodico di *lettura-discussione*, gli amici delle diverse località riuscissero a iniziare e svolgere una attività costante. Ma il problema della legittimazione formale e delle garanzie di fatto per lo svolgimento di tale attività, è tuttora quale fu posto fin dalla prima assemblea del giugno 1928; ed attende sempre la sua logica e piana risoluzione.

* * *

Abbiamo attentamente seguito ed illustrato il modificato *inquadramento sindacale*, la costituzione delle *corporazioni economiche*, e, sulla base degli elementi noti, i criteri probabili della *riforma costituzionale* in istudio relativamente agli organi di pubblica rappresentanza legislativa. E sullo stesso piano abbiamo pure attentamente seguito *tendenze ed esperienze* degli altri Paesi, senza trascurare i *problemi della vita economica e sociale e politica internazionale*.

Coi mezzi e strumenti attuali di azione non potremmo fare di più nella nostra opera d osservatori solerti e pensosi. Perciò, oltre rivedere alla luce degli avvenimenti le « *enunciazioni* » e le « *precisazioni* » e chiarire il nostro pensiero sui « *problemi attuali di ordine generale e sociale* », dovremo nel contempo preoccuparci di dare al movimento nostro i mezzi strumentali necessari per rendere l'opera più intensa, vasta e penetrante. Ed i mezzi dovrebbero consistere: in un *periodico settimanale* che, registrando con tempestività e sufficiente larghezza avvenimenti e manifestazioni, permetta alla *rivista mensile* di essere meno succinta e scheletrica nel commento e nello studio; e in una *sede più adatta* per far posto alla ordinata raccolta e razionale utilizzazione del materiale di documentazione, nonchè al migliore sviluppo delle attività di ritrovo.

Disponendo la mobilitazione di tutti gli amici di buona volontà sul piano dei *nuclei di competenza, per ordine di problemi* (sindacali-professionali, economici-produttivi, amministrativi, sociali, morali, politici), noi ci porremo in grado di assegnare ad ognuno un compito concreto di studio e di collaborazione. Ma per ciò si richiede appunto che vasto ed ordinato sia il materiale

di riferimento, e che la complessa multiforme attività, così promossa, trovi organi adatti per esprimerla ed intensificarla.

Ponendo problemi di migliore organizzazione interna, facciamo già una manifestazione di fede nelle ragioni di vita e di sviluppo della nostra A.N.S. Alla intelligente comprensione ed alla cordiale cooperazione di tutti gli amici il far sì, che essi possano essere avviati alla concreta realizzazione.

Marzo 1935.

L'A.N.S.
Problemi del Lavoro

Avvertenze e norme

1) *Partecipano* alla Assemblea *i soci effettivi e gli aderenti* dell'A.N.S. con diritto di esprimere voto indicativo sulle proposte che saranno presentate alla discussione.

2) *Presenziano* alla Assemblea gli *abbonati-amici* che, dietro loro richiesta, siano stati ammessi: con diritto di esporre indicazioni e suggerimenti sulla situazione della rispettiva zona, in rapporto allo sviluppo della Associazione ed alla diffusione della Rivista e delle altre pubblicazioni.

3) *Soci* ed *aderenti* che siano impossibilitati a partecipare alla Assemblea, sono tenuti a *far presenti* per iscritto alla Direzione della A.N.S. le loro osservazioni ed eventuali proposte.

4) *Soci* ed *aderenti* che intendano partecipare alla Assemblea, sono tenuti a *prenotarsi* presso la Direzione dell'A.N.S. non oltre il 10 corr. aprile; servendosi della nota formula-dichiarazione, e compiegando lire cinque (anche in francobolli) a titolo di contributo spese, con diritto ad una copia di loro scelta fra gli opuscoli editi dall'A.N.S.

5) Gli *abbonati amici* che intendano presenziare alla Assemblea, debbono far pervenire la stessa richiesta e dichiarazione non oltre il 10 corr. aprile; compiegando la somma di lire cinque (anche in francobolli) a titolo di contributo spese convocazione, con diritto ad una copia a scelta fra gli opuscoli editi dall'A. N. S.

6) Sarà gradita anche la semplice *adesione morale dei soci - aderenti - amici* ai quali pure (dietro invio della quota di L. 5) sarà inviato l'opuscolo di loro scelta.

7) I temi all'ordine del giorno saranno illustrati a cura del Comitato direttivo, e la discussione, consultiva ed indicativa, sarà consentita a tutti gli intervenuti.

8) L'Assemblea non prenderà deliberazioni. I suoi lavori, occorrendo, continueranno nel pomeriggio, cessando però alle ore 17 precise.

9) Il Comitato direttivo della A.N.S. (eventualmente in unione con elementi designati dalla Assemblea) elaborerà i testi delle conclusioni e risoluzioni da adottare: come punti orientatori del pensiero e dell'azione morale del movimento.

10) A tutti gli intervenuti ed aderenti saranno comunicati il resoconto e le risoluzioni dell'Assemblea.

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA
MOSTRA INTERNA DEL «LIBRO SOCIALE»
BOLLETTINO «IL RITROVO EDUCATIVO»

Registriamo e segnaliamo, a titolo di riconoscenza e per incitamento, le volontarie oblazioni degli amici e simpatizzanti a favore delle attività culturali dell'A.N.S., dando un valore approssimativo e convenzionale alle donazioni di libri, opuscoli e periodici.

Solieri, *Milano* (libri) L. 30. - Riva, *Novara* L. 8. - Boris. *Valenza* (Alla memoria di Visconti Carlo), L. 12. - G. Consoli. *Milano* (libri) L. 10. - Anzi, *Milano* (libri) L. 7. - Gessati, Clerici, *Milano* (libri) L. 25. - Locatelli P., *Milano* (libri) L. 50. - Campagnola, *Verona* (libri e riviste) L. 100.

ISCRIZIONI ALL'A. N. S.

Quota sociale comune
(con diritto alla Rivista, al Bollettino, alla Consulenza) **L. 20**
Quota sociale sostenitrice . . . . . **» 50**

RILIEVI

Tra il vecchio e il nuovo

La mostra interna del libro sociale, dedicata dall'ottobre scorso alla « *legislazione e assistenza sociale* » è stata di proposito conservata, perchè i partecipanti alla assemblea della A.N.S. del 14 corr. possano prenderne visione con maggiore proficuità di conoscenza. Il materiale raccolto nei diversi reparti è quanto mai significativo ed istruttivo E' sufficiente qualche indicazione. L'azione internazionale ha solo alcune date di riferimento: 1897, Zurigo (congresso per la protezione operaia); 1906, Milano (malattie del lavoro); 1910, Bruxelles (malattie professionali); 1914, Vienna (malattie professionali); 1923, Lussemburgo (disoccupazione); 1924, Praga (politica sociale). Ma attraverso le conferenze annuali e gli studi dell'U.I.L. di Ginevra, c'è tutta la serie dei problemi e progetti: dal lavoro femminile e minorile alle allocazioni familiari; dall'orario di lavoro alla disoccupazione, dalla biacca alla silicosi, dalla prevenzione infortuni all'igiene industriale, dalla emigrazione al lavoro a bordo delle navi, dalla sicurezza industriale agli apparecchi di protesi

E l'azione in campo nazionale? Un commento della società operaia di Ferrara (1884) ai progetti sociali del ministero Berti; un opuscolo di Alfredo Casati (1890) contro il lavoro notturno panettieri; ed altri (agitazioni, congressi, studi, progetti) contro la disoccupazione, contro gli infortuni, per la protezione del lavoro femminile ed infantile, per il riposo festivo e settimanale, per la disciplina giuridica dei conflitti del lavoro, e dei contratti collettivi di lavoro, per la difesa e la cura delle malattie professionali (tubercolosi, saturnismo), per la regolazione dei rapporti di impiego privato, ecc. Tutta la Società Umanitaria nella sua poliedrica attività nel campo degli studi e dell'assistenza sociale, in patria e fuori; tutta la Clinica del lavoro di Milano, che ha in questi giorni festeggiato il suo primo venticinquennio. E quante figure di pensatori, di apostoli, di organizzatori! Giovanni Montemartini e Albert Thomas, Devoto e Ferrarini, Foà e Guarino, Gnocchi Viani e Alessi e Augusto Osimo, Alessandrina Ravizza e Linda Malnati e Carlotta Clerici e Anna Kuliscioff e Ersilia Maino e Laura Casartelli; Antonio Maffi e Costantino Lazzari e Filippo Turati e Antonio Vergnanini; un cinquantennio di lotte, di azione tenace, di realizzazioni; uomini e donne di diverse scuole e tendenze; temperamenti di volitivi e di pacati, di romantici e di meditativi; tutti uniti e fusi nella stessa passione di bene.

Per questo, la mostra è stata conservata: perchè, a fianco dei testi delle leggi nuovissime di protezione e assistenza sociale, alle relazioni sugli istituti attuali che agiscono a contatto di tutta la massa popolare, gli sforzi dei precursori fossero almeno fuggevolmente ricordati. E proprio per poter andare incontro con libero spirito alle costruzioni che ormai comprendono, nella realtà progressiva della vita nazionale, tutti i problemi della protezione ed elevazione sociale!

m.

FIGURE CHE SCOMPAIONO

SECONDINI VITTORIO, deceduto a Verona a 53 anni. Socialista militante, fu tra i più apprezzati redattori di *Verona del Popolo*, consigliere comunale della città, appassionato delle questioni amministrative. Temperamento generoso, lascia un largo ricordo di bontà.

IN PREPARAZIONE

" Tra il vecchio e il nuovo „

(Appunti di un socialista.... dell'altro secolo)
di *Angiolo Cabrini*
(Collana « Cronistorie e biografie »)

Vecchi e nuovi problemi socialisti

XIII - 1°

Il " pensiero rivoluzionario „ secondo Carlo Marx

Nelle opere giovanili di Marx, che vanno dal 1842 al 1848, fanno capolino sovente le parole « pensiero rivoluzionario » e « pensatore rivoluzionario ». Sul loro significato non occorre perdersi in congetture. Dal contesto degli scritti medesimi, a non parlare di quelli dell'età più matura, emerge assai chiaramente, che cosa con ciò intendesse esprimere ed indicare il loro autore.

Tale *pensiero rivoluzionario*, insomma, voleva dire in genere la speculazione filosofica e l'indagine scientifica messe amorosamente al servizio della causa proletaria; e, specificando, il « materialismo storico », che sarebbe la storia trattata con particolare riguardo alla fenomenologia economica, e viceversa l'economia concepita come flusso semovente e cangiante e tutta permeata di vicende politiche, ossia classiste.

Cotesto « materialismo storico » in cui prendeva dunque forma concreta e tangibile il « pensiero rivoluzionario », appariva poi giustamente a Marx come una specie di « seconda ondata », successa, (anzi ancora da succedere) all'Illuminismo settecentesco ed ottocentesco. Ossia, come quello aveva servito alla Borghesia per scalzare dalle fondamenta il sistema feudale monarchico e chiesastico, ponendo risolutamente il piccone alle sue basi ideologiche, mercè una critica incisiva e travolgente, così questa doveva a sua volta servire al proletariato per rui-nare, in maniera non meno brusca, il giogo del « Capitale » e della variopinta falange dei suoi usufruttuari, diretti ed indiretti.

Le idee ora esposte, che costituiscono la, del resto notissima, ossatura conduttrice di tutti gli scritti marxisti, giovanili come maturi, si trovano espresse con altre parole e in forma estremamente condensata in quelle famose « *Postille sul Feuerbach* », vergate nel 1845 o giù di lì, e che l'Engels (avendole ritrovate in un certo vecchio libretto di appunti di Marx) pubblicò nel 1887, ponendone in risalto la non lieve importanza per la biografia scientifica del suo grande amico e, s'intende, della sua per riflesso.

L'ultima di coteste « postille » (sono undici in tutto) fa però come parte a sè, nel senso che essa tratta, per così dire, un tutt'altro argomento o per lo meno considera il primo da un lato diverso. Essa suona precisamente così: « I filosofi si sono limitati finora ad interpretare il mondo; adesso si tratta invece di cangiarlo ».

Ora qui c'è da coprirsi di gloria assai a buon mercato. Ma come? Uomini come Socrate, come Platone, come Filone Alessandrino, come Bacone, come Kant, con quell'« interpretare » a loro modo la vita e l'universo, non hanno prodotto dei cangiamenti di carattere piuttosto serio? Non hanno essi « agito » in maniera più duratura e profonda che non i più famosi « butta giù tutto », quali un Attila, un Tamerlano, e altri siffatti turbini e « flagella Dei »? E viceversa, che cosa dovrebbero fare cotesti nuovi filosofi auspicati da Marx? Impugnare il fucile, il piccone, o altri ordigni del genere, gettando alle ortiche, come roba ormai inservibile, libri e penna e sudando di membra, anzichè, come in passato, di solo cervello? Però, a volere ragionare così, ci si uniformerebbe un po' troppo al perfido detto dell'antico sbirro: « Datemi due righe di un uomo (isolate dal contesto, si intende) ed io ve lo impicco ». Non è certo il caso. Meglio dunque non prendere delle arie quasi *sub specie aeternitatis* e collocare invece la frase incriminata nella giusta cornice del suo specifico ambiente storico, culturale e (perchè no?) psicologico. Siamo nel 1845. Marx ha dinanzi alla mente uomini come i fratelli Bauer, come lo stesso Feuerbach (ossia i suoi colleghi e commilitoni della « sinistra hegeliana »), anzi sè medesimo di appena qualche anno avanti, che ancora troppo indulgono al vezzo di chiudersi nella torre di avorio della filosofia alla Fichte e alla Hegel, troneggianti su nelle nubi millanta cubiti al disopra del *profanum vulgus* e del suo limitato comprendonio. Ora Marx non è uno stupido. Egli capisce benissimo che il segreto di tale ultraristocratico riserbo non era altro che il clima di reazione imperversante in Germania dall'epoca del « Terrore » sino a dopo il 30 (nonostante le tresche napoleoniche di alcuni dinasti), e che obbligava, non fosse che per salvare il salvabile, i più avanzati pensatori germanici a tale specie di camuffamento, adottando lo stesso artifizio adoperato dai « calamari » per disorientare i propri nemici. Ma ciò diventava viceversa un vero non senso in questo quinto decennio del secolo, tutto pervaso da fremiti e boati ognora più frequenti, preannuncio sicuro di una imminente levata di scudi democratici, più grandiosa e terribile dello stesso '89 e '93. Era insomma come un voler accendere candele e fiaccole allorchè l'alba è già spuntata da un pezzo. Perciò quel suo « Sveglia ragazzi », suonava quanto mai opportuno e tempestivo. D'altronde, queste non sono nostre supposizioni. Si tratta invece di un fatto chiaramente e dettagliatamente descritto dallo stesso Engels, contemporaneo, testimonio ed attore della cosa, in quel medesimo opuscolo, nel quale sono pubblicate in appendice appunto le citate postille sul Feuerbach. Man mano, riferisce Engels (ricordando il periodo intorno al 1840, ancora vivissimo nella sua memoria), che si rinfocolavano le polemiche tra hegeliani di destra e di sinistra, nonchè tra questi ultimi stessi, i contendenti andarono abbandonando pezzo a pezzo lo stile e il riserbo stratosfericamente ed inamidatamente metafisico e scendevano sul terreno relativamente banale, se si vuole, ma concreto e tangibile della realtà politica e degli storici contrasti classisti.

Ma se, come ho ora mostrato, la critica facilona ed astratta di quel pensiero di Marx è un fuori luogo, non si deve credere per questo che non vi sia nulla da eccepire al proposito. Invece c'è da dire parecchio, ma solo da tutt'altro, assai più serio e sodo, punto di vista. Dato che si tratta di materia, oltrechè interessante di per sè, anche discretamente attuale e di pratica importanza, entriamo senz'altro nell'argomento.

La scienza e la politica

Non solamente in questo singolo *aperçu* di Marx, ma in tutta l'intera sua opera pubblicistica e scientifica, per quanto concerne cotesto argomento del rapporto tra *pensiero ed azione* o, come è il caso di esprimerci più concretamente, tra *scienza* e *politica* (giacchè è di ciò appunto che, stringi stringi, si tratta), noi riscontriamo per così dire due peccati; uno veniale ed uno mortale.

Cominciamo dalla colpa più leggera. Marx presuppone senz'altro alcune cose come evidenti, e quindi tali che non merita neppure di parlarne. Altri, come noi per esempio, è su tale punto di parere diverso, intendendo al contrario che sarebbe stato assai utile mettere anche qua i punti sugli *i*.

Una scienza veramente apolitica intanto non esiste. Il legame potrà essere stretto o no, visibile o nascosto, consapevole più o meno, ma esso c'è sempre. Certo qui non è sufficiente il consueto granello di sale, ma ne occorre addirittura una mano piena. Così il sostenere, per esempio, che Emanuele Kant è un pensatore « borghese », può essere, secondo chi lo afferma, o una castroneria solenne o una osservazione profonda. Basterebbe questo per dimostrare, come quel lato della questione non avrebbe perduto nulla ad essere trattato da Marx o da altri per lui con una certa ampiezza.

(A dire il vero Antonio Labriola non mancò di accennarvi più di una volta, diffidando i materialisti storici novellini e accesi di zelo a non precipitare

giudizi perentori quanto arrischiati in tale delicatissimo argomento; ma, badando ad altro, neppure egli approfondì il soggetto).

Inoltre c'è questo. Benchè Marx non ne abbia mai parlato espressamente (almeno per quanto a me consti), sarebbe certo fargli ingiuria il supporre che egli ignorasse quanto e quale formidabile impulso fornisca al progresso delle scienze, nessuna esclusa, l'incentivo politico.

Tutte le carte sono piene di questo fatto e, a tacere d'altro, nessuno meglio di Marx sapeva per cognizione diretta quale strettissima connessione esistesse, per esempio, fra la nascita di quella scienza dell'economia, che mise rispetto persino ad un Hegel, e la fase eruttiva di attivismo rivoluzionario, attraversata dalla Borghesia tra il decimottavo e il decimonono secolo. Però anche qui vi è più di un punto da chiarire; ed una trattazione *ex professo* del così importante tema non sarebbe stata per nulla superflua.

(In linea generale si può in proposito osservare questo: che l'impulso fornito dalla politica al progresso delle scienze, va da un massimo di evidenza, come quello che si ha per esempio nel caso delle scoperte geografiche, ad un minimo, come avviene per esempio colla moderna « Critica biblica ». Si fa certo abbastanza fatica a rintracciare in un uomo d'ordine, per non dire uno schietto reazionario, quale fu il compianto Adolfo von Harnack, il diretto erede e continuatore di quegli Strauss e quei Bauer che nella prima metà dell'ottocento, spinti dal più battagliero ardore rivoluzionario e democratico, assalirono con furore da « Vikingi », la munitissima cittadella della fede cristiana, palladio del Trono e dell'Altare, nonchè del residuo codazzo di privilegi minori, tre le grida d'orrore di tutte le anime timorate).

Un terzo lato della questione è il seguente. E' ovvio per tutti, e quindi lo era certo anche per Marx, che una scienza e un pensatore possono riuscire utili ad una causa, soltanto se ed in quanto essi raggiungono un dato livello qualitativo. Certo quel furbacchiotto di cui ha narrato non è guari il Croce in una delle sue sempre interessanti « *Postille* » sulla « *Critica* » il quale mise bravamente sotto l'effige ben nota della Venere di Milo la scritta suggestiva: « *Ritratto di donna nordica* », non sarà colui che contribuirà meglio di altri a rafforzare la baracca nazista e a creare l'edificio di quella rinnovellata Germania, cuore e mente, nonchè redentrice del mondo. E al pari di lui non lo sarà plausibilmente neppure quel tale professore universitario di lassù, che nel suo zelo di neofita del nuovo verbo, in una prolusione, tra altre cose del medesimo calibro e misura, dichiarò che la superiorità su tutte le altre della razza germanica ha la sua origine e spiegazione, figuratevi, nel periodo glaciale: che, evidentemente, colla sua grande freschezza ne temprò per sempre il carattere.

(Chi sa, a sentire questo, che satanico ghigno avrebbe fatto Mefistofele che, da quel perfido ed eterno nostro avversario che egli è, ci godeva immensamente nel vedere gli uomini, come egli si esprime, « a fare le fiche a ragione e scienza »).

Così avrà giovato anche al prestigio della controriforma cattolica assai più un uomo dotto e geniale, stimato e stimabile, come il Bossuet, che non quel famoso Abraham di Sancta Clara, il quale ogni domenica deliziava dal pergamo il buon popolo viennese colle sue trovate buffonesche e lazzi da circo equestre.

In ultimo, *dulcis in fundo*, è anche da supporre senz'altro che a Marx non sfuggisse il fatto che l'impulso a produrre notevoli opere di pensiero non può partire se non da eventi politici di prima grandezza e non da fatterelli insignificanti di minuta cronaca quotidiana. Allo stesso modo come battesimi, sposalizi e vestizioni di suore, avranno potuto ispirare tutt'al più qualche lambiccato sonetto ad un versatile poeta marinista o arcade, ma non certo nè una *Divina Commedia*, nè un *Canzoniere*, nè un *Orlando Furioso;* così al giornalista pratico del mestiere, un dato provvedimento governativo potrà anche ispirare qualche colonna di prosa lirica e levigata, ma difficilmente questo stesso motivo lo spingerà a vergare in molte notti insonni un « *De Monarchia* », un « *Leviathan* », un « *De legibus pacis et belli* » o magari una « *The wealth of nations* ».

Molte cose vi sarebbero da dire ancora su questo argomento, che tralasciamo per amore di brevità. Solo da due osservazioni non so esimermi.

La prima è questa. Il termine « scienza » è un pò equivoco nel senso che di solito esso si identifica con istruzione e coltura, mentre a rigore non è così. (Anche volgarmente si dice: « Val più la pratica che la grammatica », oppure « Ne sa più il matto a casa propria che il savio a casa d'altri »). Gli è che anche nel severo ambito della scienza si può dire scherzosamente: « Fa più un asino vivo che un dottore morto ». Il che, fuori di parabola, significa che pesa più una verità nuova ed originale, vigorosamente adesiva alle cose, ancorchè non espressa e formulata secondo i sacri canoni, che non un vuoto accademismo che ripeta a sazietà formule trite e già sorpassate dalla attualità pratica. Non per nulla lo stesso Hegel, di solito tutt'altro che tenero per qualunque specie di « improvvisazione » nel campo culturale, tratta con molta deferenza e simpatia il « *philosophus teutonicus* », ossia quel Jakob Boehme che, umile calzolaio quale egli era, senza il consueto viatico di studi regolari, ma solo per innato acume d'ingegno e felice tendenza alla speculazione astratta, riuscì ad infondere nuova linfa vitale nelle da secoli rinsecchite vene dell'alta teologia, pur servendosi di una terminologia e di una costruzione logica che naturalmente tradiscono in lui la mancanza, come si suol dire, di scuola. Ma quanto egli si estolle sulla schiera contemporanea di dotti ripetitori *ex cathedra* di imparaticci da loro stessi nè compresi nè sentiti!

Di certo questa non è la vera e giusta norma del sapere. Ci mancherebbe altro. Ma come eccezione essa è però ragguardevolissima e nobilitata da casi illustri.

Seconda osservazione. Marx, il quale nonostante certa sua alterigia e burbanzosità e non rari attacchi di padreternismo, aveva però anche lui in fondo quella vereconda modestia che è una delle più marcate caratteristiche degli uomini veramente grandi, non si pronunciò mai su un punto che, effettivamente, come quello che gli faceva troppo onore, era meglio che altri rilevasse in vece sua. Non a tutti va infatti il gesto di Napoleone che si pose sul capo la corona d'Italia colle proprie mani.

Si tratta di questo. Pensatore rivoluzionario è colui che mette la scienza, ed una buona qualità di scienza, s'intende, al servizio della causa dei miseri e degli oppressi. Ma con ciò non è ancora detto tutto. Bisogna aggiungere che pensatore rivoluzionario, nel senso più preciso ed elevato del termine, è solo colui che, ad una inesausta, faustiana, sete di apprendere, accoppia una dedizione senza limiti alla causa democratica. Le due cose vanno insieme e si sorreggono a vicenda. Imperocchè solo l'alto idealismo pratico di un milite, oltre ogni dire devoto alla rivoluzione, può infondere allo scienziato quello slancio ed ardore (quell'« *amor intellectualis Dei* » avrebbe detto lo Spinoza), che sono indispensabili per fargli raggiungere le vette supreme, fatalmente precluse al puro accademico, anche più onesto ed infervorato nel suo ramo di studi. Come, viceversa, soltanto una grandiosa preparazione culturale può fare sì che una individualità siffatta, pur restando nei limiti del mero intellettivo, renda alla causa rivoluzionaria, servizi di carattere veramente sostanziale e di storica importanza. Tali furono uomini come Origene, S. Agostino, Lutero, Spinoza, Diderot, Kant. E tale fu Carlo Marx, degnissimo di essere annoverato tra così rara e fulgida pleiade.

*

Panorama storico del movimento sociale internazionale

I

Nessuno meglio di Rinaldo Rigola poteva accingersi alla non lieve fatica di narrare la storia del movimento operaio (1), *le cui aspirazioni nel corso di un secolo, non solo non hanno perduta la loro attualità, ma sono diventate, malgrado tutto, più che mai vive e presenti. Rigola possiede quella maturità e quell'esperienza che sono garanzia d'immutabilità di passione e di costanza d'intenti. Seguirlo rapidamente nella narrazione dei principi essenziali e degli sviluppi caratteristici della lotta proletaria di questi ultimi cento anni, vuol dire abbracciare in una sintesi efficace gli avvenimenti che hanno accompagnata la vita della classe operaia nella su travagliata ascensione.*

Il terzo Stato, durante il secolo XVIII, è costretto ad una lotta incessante contro tutte le posizioni dell'aristocrazia e dell'alto clero, per la necessità d'infrangere l'ordinamento feudale e liberare la proprietà rurale dai diritti signorili e la vita commerciale e industriale dai vincoli corporativi. Illuminata dallo spirito dell'Enciclopedia, la borghesia proclama il principio dell'eguaglianza e della libertà, demolisce il dogma della monarchia di diritto divino e prelude così alla sovranità popolare e, inconsapevolmente, al formarsi della coscienza di classe del nascente proletariato. Influenzate dall'individualismo giusnaturalistico, le forze borghesi fanno votare dall'Assemblea Costituente la famosa legge Le Chapellier sull'abolizione delle corporazioni e la proibizione di qualsiasi organizzazione di mestiere. Pur tuttavia tra le masse popolari esisteva un certo fermento egalitario ed una certa tendenza al livellamento delle fortune. Spaventata dell'egalitarismo e dal terrorismo di Robespierre, che si era dimostrato impotente a costruire un ordine nuovo, la borghesia si prepara al Termidoro. La Rivoluzione ritorna così, malgrado la Congiura degli Eguali ed il martirio di Gracco Babeuf, alle sue origini prettamente borghesi. Ma questi fermenti egalitari e sopratutto l'esperienza del movimento di Babeuf avevano però dimostrata alle masse popolari la necessità di un intervento diretto nei rapporti economici per mutare il sistema capitalistico e l'imperativo categorico di una superiore etica solidaristica unita ad un grande spirito di sacrificio.

Ma il movimento operaio nel senso moderno, *a parte qualche raffronto puramente analogico e formale con le corporazioni d'arte antiche e medioevali, è un fatto tipico che accompagna lo sviluppo del sistema capitalistico. Nasce e s'ingrandisce per l'agglomeramento delle masse proletarie nelle grandi intraprese industriali, e rappresenta la lotta dell'operaio contro le conseguenze del capitalismo: crisi, salari di fame, macchinismo, disoccupazione. L'espansione del commercio d'oltremare, richiedendo quantità sempre maggiori di merci standardizzate, diede impulso alla produzione meccanica e provocò numerose invenzioni, determinando, con le lotte tra le nazioni per il dominio dei nuovi mercati e per le conquiste delle colonie, quel grandioso fenomeno denominato* « rivoluzione industriale ». *Alla immobilità del meccanismo produttivo medioevale si sostituiva la incessante innovazione della tecnica moderna, all'utensile la macchina, alla forza fisica umana la forza motrice naturale. A questa differenza tecnica fa riscontro una grande diversità economica: separazione del possesso dei mezzi di produzione da chi li adopera, produzione in vista del mercato e non diretta alla soddisfazione di determinate richieste, divisione del lavoro e raggruppamento degli operai in grandi opifici, sostituzione della produzione domestica o di laboratorio. Con la dilatazione dell'unità industriale si espande contemporaneamente l'unità commerciale, e si passa dal singolo alle grandi imprese anonime, industriali e finanziarie, ai giganteschi trust.*

Tale trasformazione del sistema economico sovverti le basi stesse di tutta la vita sociale. Questi tempi che videro sollevazioni, disfatte, persecuzioni, questi anni tormentosi che udirono sospiri di vecchi, dolori di madri, pianti di fanciulli, sono rievocati dalla prosa chiara e convincente di Rinaldo Rigola, con imparzialità di narratore, dalla quale però trapela tutta la sua commossa simpatia per la causa dei lavoratori.

E' naturale che l'operaio, nella sua psicologia semplice e primitiva, fosse inconsciamente portato a vedere nella "macchina" la causa unica della sua miseria. In Inghilterra, dove l'industrialismo capitalistico aveva fatta la prima apparizione, si ebbe quella morbosa diffusione di rivolte incoerenti e sistematiche contro le macchine, passate alla storia sotto il nome di «Luddismo», che i poteri costituiti e le classi dirigenti si assunsero il compito di reprimere spietatamente. Queste agitazioni furibonde e queste tragiche lotte, seguite all'irrompere e al disfrenarsi improvviso delle giovani forze del capitalismo, trovarono un'eco profonda nella sensibilità poetica di Shelley e di Byron, che salutarono in versi meravigliosi l'eroismo ed il martirio dei primi lottatori proletari. Con l'insegnamento di Thomas Spence il movimento degli operai si orienta verso le dottrine socialiste ed assume una certa formulazione politica. Nelle diverse nazioni, a breve distanza di tempo, a mano a mano che l'evoluzione economica sviluppa la forma capitalistica di produzione, si presentano per gli operai le stesse lotte e gli stessi problemi e si offrono i medesimi mezzi di difesa. Accade in Francia ed in Germania quello che si è già verificato per l'Inghilterra: dapprima la rivolta istintiva degli operai contro il padronato, poi la volontà di organizzarsi per migliorare le proprie condizioni. Ma la pura e semplice organizzazione di mestiere ad un certo punto si rivela insufficiente; bisogna ricorrere all'organizzazione politica di classe per impadronirsi dello Stato, o quanto meno dirigerne l'azione a favore della classe operaia.

In Inghilterra il proletariato, attraverso i circoli degli « Spenceani » e le « Mechanics Institutions » compie col «Cartismo» *il primo « grande esperimento politico » e formula le principali rivendicazioni anticapitalistiche e socialiste. In Francia, sotto la Monarchia di Luigi Filippo, dopo la rivolta di Lione, si diffondono le prime società segrete, organizzate specialmente da Blanqui, tendenti, attraverso un colpo di mano di una minoranza rivoluzionaria attiva ed agguerrita, alla distruzione del regime monarchico ed alla instaurazione di una società socialista. In Germania, dopo le ribellioni della Slesia, l'avanguardia del proletariato rivoluzionario tende ad organizzarsi nella "Lega dei Giusti". Terminata tragicamente l'agitazione cartista, soffocata nel sangue l'insurrezione della blanquista « Societé des Saisons », dispersi a breve distanza di tempo i superstiti del « Bund der Gerechten », si può dire che si chiude la prima fase del movimento e della lotta operaia.*

Si assiste a questo punto ad una determinazione nuova di principi: l'affermazione quasi incontrastata del comunismo scientifico. Fino ad ora avevano vegetato le diverse scuole del socialismo utopistico che, filiazioni dirette del materialismo francese, partendo dall'astratta « natura umana » inseguivano le fanfaluche del-

(1) « CENTO ANNI DI MOVIMENTO OPERAIO » di *Rinaldo Rigola* — Edizioni dell'A.N.S. — Presentiamo l'atteso lavoro colla prima parte della lucida « *Prefazione* » del nostro collaboratore.

l'« ordinamento sociale perfetto » o della « perfetta legislazione ». La teoria socialista elaborata da Marx e da Engels, movendo da un esame obiettivo delle condizioni reali della vita sociale, dava al movimento operaio la consapevole impressione di essere l'attore ed il creatore di una nuova organizzazione sociale in cui le antitesi di classe sarebbero definitivamente scomparse. Questa separazione del socialismo dalle teorie degli utopisti, che si erano cristallizzate generalmente intorno ai concetti sostenuti da Owen, Fourier, Saint-Simon e molti altri, trova la sua prima formulazione nel « Manifesto dei Comunisti » *che, per ripetere le parole di Rigola, segna una svolta decisiva nella storia del movimento della classe lavoratrice.*

Dalla primavera sanguigna del 1848 *agli ultimi bagliori dell'insurrezione comunarda, le lotte del proletariato si susseguono senza tregua. Sorge nel* 1864 *l'*« Internazionale », *sollevando intorno ad essa l'attesa ansiosa dei proletari di tutto il mondo e le persecuzioni dei governi. Ma le discordie interne, specie tra marxisti e bakunisti, la guerra franco-prussiana e la soffocazione sanguinosa dela* « Comune », *ne minarono la compagine; ed il proletariato, dopo dure esperienze, si orienta verso nuove vie, rinuncia alla tattica insurrezionale e barricardiera, indirizza la propria azione verso altre forme organizzative e politiche.*

A. De C.

Asia centrale sovietica contro India?

L'autore di questo libro (1) *giornalista e viaggiatore ben conosciuto, era partito dall'Italia — lo dichiara lui stesso — con una tesi da dimostrare: quella della minaccia militare sovietica contro l'India. Poichè (ragiona il Cipolla) la guerra fra Urss e Giappone, tante volte minacciata e tante volte rientrata, è da considerarsi praticamente irrealizzabile, o almeno rimandata ad un futuro molto lontano, per la nessuna convenienza che vi troverebbero i due protagonisti, è evidente che l'attuale grandioso apparato militare sovietico deve mirare a sfondare in qualche altro punto il cerchio delle potenze capitalistiche. Qual è il punto di minor resistenza? L'Asia centrale, l'Afghanistan, con obiettivo finale l'India, anzi l'Oceano Indiano, il mare caldo ed aperto che è stato il sogno secolare della politica imperiale russa.*

Così esposta, la tesi del Cipolla vale quel che vale: è la vecchia tesi di coloro che vedono nella politica estera sovietica una politica nazionale russa, anzi la continuazione pura e semplice dell'antica politica imperialista degli zar; e non osservano, questi acuti osservatori, che fra l'una e l'altra politica esiste quell'abisso profondo che si chiama la rivoluzione sociale.

Ad ogni modo, ciascuno giudichi il soggetto come crede; l'importante è che l'autore ci fornisce in questo libro un quadro animato e quasi preciso di ciò che costituisce l'attuale potenza militare sovietica. Fiumane di armati, soldati splendidi ed adatti a tutti i climi ed a tutte le imprese,un corpo di ufficiali giovanissimi, senza fronzoli nè pennacchi, ma selezionati attraverso le dure e probanti prove della guerra civile, del lavoro e della coltura professionale, addestramento perfetto, materiale bellico ed organizzazione efficienti, l'esercito largamente a contatto con la vita civile del paese (gli apparecchi dell'aviazione militare, in tempo di pace, seminano i campi e distruggono i parassiti dell'agricoltura!); e sopratutto uno spirito militare altissimo, incandescente, egualmente diffuso fra l'esercito e la popolazione civile.

Tutto questo dispiacerà certo a qualche pacifista ed antimilitarista vecchio stile, il quale amerebbe meglio vedere l'Unione Sovietica gettar via le armi per la prima, onde dare il buon esempio del disarmo, ed offrirsi inerme in pasto ai lupi imperialisti che la circondano. Ma ben fu detto ultimamente in alto loco che " il solco tracciato dall'aratro va difeso dalla spada ". E la prima Repubblica proletaria deve ben difendere con la spada il solco tracciato dall'aratro di due rivoluzioni.

* * *

Ma tutto questo è ancora poco, in confronto della straordinaria trasformazione subita dal paese nel campo economico e colturale. Nei riguardi dell'Asia Centrale anzi bisogna parlare, secondo l'autore, non di sola " riorganizzazione " ma addirittura di " redenzione ". Erano paesi chiusi ed arretratissimi, sono ora fra i più begli acquisti della civiltà moderna. La bonifica di quelle terre ha avuto carattere veramente " integrale, totalitario ". Pattuglie di avanguardia le spedizioni scientifiche (chi dice che il socialismo sia negazione della coltura?), le quali, esplorato il paese e conosciute le sue possibilità, permettono di fissare i piani per lo sfruttamento di esse. Si sviluppa enormemente l'agricoltura: opere ciclopiche di sbarramento e d'irrigazione, che rendono la fertilità al deserto, trasporti ferroviari, fluviali ed automobilistici, impiego vastissimo delle macchine, adozione di sementi selezionate, organizzazione della produzione in grandi fattorie statali, direzione degli agricoltori da parte di tecnici agricoli, la coltura popolare e le opere di assistenza sociale incrementate con ogni mezzo. Risultato: l'Asia Centrale fornisce ora tutto il cotone di cui abbisogna l'Unione, la quale è emancipata completamente da ogni importazione estera della preziosa fibra.

Allato all'agricoltura è tutto un fiorire delle altre attività economiche, agevolato dalle risorse immense di queste terre ricchissime, ma finora abbandonate e neglette dalla disorganizzazione zarista-feudale. Certo non è ancora la perfezione. Ciò non toglie che sforzi giganteschi siano stati finora compiuti, e con risultati adeguati; ad esempio, sulle tanto malfamate e calunniate ferrovie sovietiche ci riferisce il Cipolla che " per rendere attuabile l'odierno movimento ferroviario si son dovuti compiere sforzi che gli ingegneri americani specialisti di ferrovie dichiarano letteralmente miracolosi ».

Ciò che è più adatto ad interessare anche il più schizzinoso intellettuale di casa nostra, è la meravigliosa diffusione della coltura in mezzo alle masse popolari. ' Anche negli anni più duri " — dichiara un funzionario sovietico all'autore — " noi siamo riusciti a preparare un vero esercito di maestri, di professori, di insegnanti di ogni genere per le innumerevoli scuole che ci abbisognano ". E' stata così portata la coltura in mezzo a popolazioni prostrate nel più torbido oscurantismo islamico: superstizioni millenarie sono state abbattute, costumi repugnanti ad ogni civiltà, e che sembravano invincibili ed indistruttibili, si sono dileguate in pochi anni, sotto il soffio vivificatore della rivoluzione. Tanto che — prevede l'autore — fra un paio di lustri l'Unione Sovietica avrà una popolazione superiore per coltura generale a quella di qualsiasi altro paese. *E' una bella risposta per certuni che vanno cianciando di un trionfo della* materia, *nell'Urss, a scapito dello* spirito.

* * *

La seconda parte del libro è pure assai utile a leggersi. Vi vediamo il rovescio della medaglia centro-asiatica: dalla luce alle tenebre, dalla modernità avveniristica dei soviet alla miserevole condizione del popolo

(1) *Arnaldo Cipolla* — ASIA CENTRALE SOVIETICA CONTRO INDIA — Casa Editrice « Est » — Milano, 1935. — In Libreria dell'A. N. S. a L. 10,50.

di Afghanistan, accasciato sotto l'oppressione retrograda dei "mollah" (i preti mussulmani) e del feudalismo locale. Non per sua colpa: chè anzi il popolo afgano rimpiange i bei tempi di re Amanullah, il sovrano illuminato che, appoggiandosi sull'aiuto ed il consiglio dei sovieti, stava traendo fuori il suo paese dalla morsa del passato. Ma la sua attività rimodernatrice urtò contro la sospettosa gelosia inglese, la quale vedeva di mal occhio l'influenza sovietica guadagnare il paese, fino a raggiungere le frontiere "intoccabili" dell'India. L'oro inglese lavorò fra le tribù dissidenti e i mollah fanatici: re Amanullah fu sbalzato di seggio e costretto ad esulare (vive oggi a Roma); ed il suo popolo ripiombò nella notte. Una prova di più, se ancora ve ne fosse bisogno, dei nefasti effetti del capitalismo imperialista, costretto, per mantenersi alla meno peggio in patria, ad appoggiarsi sulla schiavitù e l'ignoranza dei popoli cosidetti coloniali.

Paolo Istriano

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *L'idée socialiste* » - Henri De Man (Seguito al « *Plan de travail* ») - Edizioni Bernard Grasset, Parigi - In libreria dell'A. N. S. a L. 16.

« *L'azoto e le iniziative della Montecatini in Italia e all'estero* » - « *Una nuova grande industria italiana: i coloranti sintetici ed i loro prodotti intermedi* » - Edizione della Società Montecatini, Milano.

« *La generazione felice* » - Kormendi - Editore Bompiani - Milano 1935, L. 15.

« *Les problèmes de l'orientation professionnelle* » - « *La reconstruction economique et sociale aux Etats Unis* » - Pubblicazioni dell'Ufficio Internazionale del Lavoro, Ginevra 1934 - Collana Studi e Documenti (Villa Aldobrandini - Via Panisperna 28, Roma).

« *Emploi des femmes aux travaux souterrains dans les mines de toutes categories* » - Rapporto alla Conferenza del Lavoro 1935 - U. I. L., Ginevra.

« *La vita comincia a quarant'anni* » - Walter B. Pitkin - Editore Bocca, Milano 1935, L. 10.

« *Maria Stuarda* » - Mario Borsa - Collana « Drammi segreti della storia » - n. 15 - Editore Mondadori, Milano 1934, L. 7.

« *Le vie della vita* » - Tullio Pench - Commedia in tre atti - Chiavenna 1935.

« *Disoccupazione: soluzione integrale* » - Vitaliano Passardi - Estratto da « Il Secolo Fascista » - Roma 1935.

« *Abissinia d'oggi* » - G. P. Jansen - Editore Marangoni, Milano 1935, L. 5.

« *Vivere sani* » - Dr. Eschilo della Seta - (Consigli di un medico - Utilissima ed istruttiva pubblicazione. A cura dell'Istituto Nazionale Assicurazioni) - In libreria dell'A. N. S. a L. 9.

« *L'odissea del Celiuskin* » (sulla scorta dei documenti ufficiali e delle narrazioni dei reduci) - Alfredo Polledro e Leo Galletto - Interessantissima pubblicazione con 45 illustrazioni fuori testo e 5 carte. Editore Mondadori, Milano 1935, In Libreria dell'A. N. S. a L. 18,50.

« *Giovanni Calvino* » - R. Fraschi - La vita ed il pensiero del riformatore - Editore Corticelli, Milano 1935 - Due volumi della Collana « Storica » - In Libreria dell'A. N. S. a L. 35.

« *Principi politici del Nazionalsocialismo* » - Carl Schmidt Editore Sansoni, Firenze 1935, In Libreria dell'A. N. S. a L. 13.

« *Politica ed economia* » - Roberto Michels - Prefazione al volume XII della « Collana di economisti » diretta da G. Bottai e C. Arena - U. T. E. T., Torino 1934.

« *Il movimento di Oxford* » - Carlo Lovera Castiglione - Edizioni Morcelliana - Brescia 1935 - L. 12.

« *Diario di guerra* » di Leonida Bissolati - Editore Giulio Einaudi - Torino 1935 - In Libreria dell'A. N. S. a L. 10.

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

Le professioni in regime corporativo

Non sono ancora del tutto cessati gli echi delle proteste polemiche sollevate, nel campo dei professionisti dell'avvocatura, dall'ultimo discorso del senatore Longhi. Il quale, inaugurando l'anno giuridico alla Corte suprema di Cassazione, ed accennando alle « ripercussioni del regime corporativo in ogni aspetto della vita nazionale », si è soffermato particolarmente su « alcune che interessano la amministrazione della giustizia ».

« La prima attiene alla « professione forense ». I Sindacati non provvedono soltanto a comporre con prontezza e con illuminata equità un gran numero di controversie individuali attinenti ai rapporti di lavoro, inserendosi così con impeto rivoluzionario nel campo dell'attività giurisdizionale: essi si orientano verso l'assistenza legale dei propri componenti (datori di lavoro, lavoratori, professionisti) con la consulenza e con un patrocinio vero e proprio nelle vertenze giudiziarie relative ai compiti sindacali. Inoltre, per iniziativa fascista, è sorto un provvido istituto parastatale di assistenza legale dei lavoratori nell'ampia materia infortunistica, e in genere delle assicurazioni sociali.

« L'assistenza e consulenza legale ha assunto i sintomi di una trasformazione, accentuata dal fatto che anche le Banche e le grandi aziende industriali e commerciali istituiscono uffici legali stabili e specializzati: si viene così manifestando quella fisonomia di funzione pubblica che è insita nel difensore. In altri termini appare evidente la tendenza della professione forense a spogliarsi del suo tradizionale carattere di professione privata, per assumere quello sempre più spiccato di organo pubblico, per una aperta collaborazione con le funzioni della giustizia ».

« Un altro aspetto dell'ordinamento corporativo merita speciale attenzione, quale manifestazione caratteristica della funzione etica del sindacalismo fascista: il « potere disciplinare delle Associazioni sindacali ». Esso permette di controllare ogni esplicazione dell'attività di lavoro e quella di chi appartiene al Partito e altresì di reprimere, con sanzioni non meno efficaci di quelle penali, le manifestazioni che si risolvono in un attentato a quei principii di solidarietà corporativa che sono presupposto e fondamento della pace sociale, e di ogni progresso economico e politico. Il potere disciplinare corporativo, in relazione ai suoi ulteriori possibili sviluppi, sarà di grande importanza nei riflessi dell'amministrazione della giustizia civile e penale, per il validissimo contributo che esso può portare alla composizione delle liti e alla prevenzione della delinquenza ».

E' sopratutto la prima parte delle considerazioni che ha messo a rumore il campo dei professionisti del foro: ma noi abbiamo riportato anche l'altra, perchè rispecchia un aspetto più vasto e più alto del problema.

E' chiaro che, nella società moderna, la grande massa dei cittadini, non miserabile (e quindi assistita a carico della collettività) e non ricca (e quindi in grado di provvedere con mezzi individuali ad ogni evenienza dell'esistenza) può garantirsi i servizi di assistenza elementare e indispensabile soltanto in regime di organizzazione e assicurazione. E l'assistenza legale del cittadino e del lavoratore che, considera dal punto di vista materiale può sembrare una questione minore, considerata invece dal punto di vista sociale e morale, vale, se pure non supera, l'assistenza economica e sanitaria ed istruttiva-educativa.

Le *professioni* cosidette intellettuali in regime corporativo vogliono essere considerate sotto l'aspetto di *funzioni*, non più sotto l'aspetto di *attività libere individuali*. Resistere alla trasformazione irresistibile della vita moderna, che vuole il singolo presidiato per un minimo di istruzione-educazione, di assistenza sanitaria preventiva e curativa, di assistenza e tutela sociale e legale, è una vana fatica reazionaria: la quale, come ha portato i medici alle ormai inutili recriminazioni di fronte agli enti assistenziali collettivi (O. N. B. - O. N. M. I. - Opere antitubercolari - Casse mutue professionali), porterebbe domani gli avvocati all'antipatica inutile contesa coll'istituto parasindacale che assista i la-

voratori associati nelle evenienze non soltanto sociali ma anche civili dell'esistenza.

Occorre si convincano, tutte le *categorie del lavoro* oggi ancora *professionistico* (almeno come titolo di qualificazione, se non più, per la maggior parte, come posizione economico-produttiva), che i termini tendono fatalmente ad invertirsi: e che cioè diventa *marginale* l'esercizio della libera professione oppure la prestazione normale a compenso d'opera, e si sviluppa in *fondamentale* la prestazione come funzione qualificata a servizio in dipendenza dalla collettività organizzata ed associata. Dal punto di vista *morale* non si vede quale dovrebbe essere la preoccupazione, diremo, di « minorazione »: dacchè impiegati e dipendenti pubblici sono anche magistrati, militari, diplomatici, funzionari direttivi della pubblica amministrazione.

Dal punto di vista *professionale* fanno torto a se stessi quanti proclamano che soltanto con l'affermazione in libera ricerca della clientela possa prodursi una utile gara di perfezionamento e di selezione dei valori. Dal punto di vista *materiale*, poi, le decorose garanzie del pubblico impiego possono sembrare meno allettanti del miraggio della ricchezza la quale accompagna la fama in libertà di esercizio, ma esse sono certamente più solide e concrete.

Le categorie dei professionisti intellettuali, per la particolare *forma mentis* individualistica, derivante dalla loro stessa preparazione culturale prima e dall'assillo della affermazione professionale, erano certo le meno idonee a comprendere e sentire l'inquadramento sindacale e la disciplina corporativa. E sono quindi state le più restie, fino a che il clima politico non ha fatto precipitare la situazione in senso inverso. Ma sotto l'orpello del linguaggio corporativo, la mentalità è rimasta essenzialmente anticorporativa, tranne forse in alcuni (diciamo, solo in alcuni) strati di giovani; per i quali non è assurdo: che il medico accompagni dalla culla alla tomba l'essere umano, membro attivo della nazione, senza presentargli di volta in volta la notula delle prestazioni; che le medicine facciano parte integrante della assistenza sanitaria e siano sottratte, e come prestazione e come smercio, alla sorte dei prodotti di libero mercato; che la scuola sia pubblica e gratuita per tutti fino ai massimi gradi, con selezione degli idonei secondo la capacità e non secondo le disponibilità materiali.

Ora quanto più alte e delicate sono le *funzioni* che oggi si identificano ancora colle *libere professioni* e tanto più vanno poste sul piano di servizi pubblici essenziali. I sindacati lavoratori attuano l'assistenza legale degli associati e dei rappresentati; a che serve che gli avvocati protestino? E se il sindacato lavoratori riesce a sviluppare una educazione etica che faccia del tutto cessare la litigiosità, e porti comunque a comporre su di un terreno di pacifica conciliazione le eventuali controversie, cosa è possibile opporre contro questa tendenza, socialmente tanto importante? E se le diverse categorie di interessi, preferibilmente associati, riescono a sviluppare, specie nei rapporti di commercio e di affari, una mentalità ed a creare organi non giudiziari ma conciliativi ed arbitrali, stando più sul terreno morale della lealtà che non su quello arido del diritto stretto, che cosa si può opporre, ragionevolmente, a questo processo augurabile?

Se la Mutualità scolastica distribuisce agli scolari, bisognosi e non abbienti l'olio di fegato di merluzzo, o gratuitamente o a prezzi di occasione, come possono reggere le proteste degli esercenti farmacisti? Se, Mutualità scolastica e Opera Balilla provvedono a controllare lo stato fisico degli scolari e dispongono per le cure speciali occorrenti a chi ne ha bisogno; se le Casse mutue organizzano (finalmente!) un servizio, unitario per località, di assistenza sanitaria degli iscritti e loro famigliari; come si può opporre a queste assistenze e servizi organizzati la pretesa della discriminazione fra poveri, non abbienti o quasi abbienti, ed il compenso per visita o prestazione anzichè per assegno capitario o stipendio?

Finchè la società nazionale rimane sul piede della diversa distribuzione dei beni per famiglie e ceti e classi, esistono certo possibilità e margini per l'esercizio della libera professione. Ma la grande massa dei cittadini vuol essere coperta e garantita da servizi ed assistenze di ordine pubblico.

Obiettivamente, nella *società nazionale corporativa* non debbono esistere *poveri e non abbienti e ricchi*: debbono essere soltanto degli *esseri umani* dagli uguali *diritti fondamentali* di sostentamento, di istruzione, di assistenza, di difesa. E la società deve provvedere a questi servizi essenziali: oggi ancora facendo leva su contribuzioni speciali della massa valida produttiva; domani comprendendoli nelle contribuzioni d'ordine generale.

Ecco dunque come, già fin d'oggi, la funzione d'ordine professionale privato dell'insegnante, del medico, del farmacista, dell'avvocato, sia limitata ai ceti molto abbienti i quali vogliano provvedere in proprio, non usufruendo o non accontentandosi dei servizi organizzati per la collettività dei cittadini. Quando si prescinda da questa constatazione di fatto, destinata a svilupparsi per le esigenze stesse di vita e di progresso della società nazionale, si imposta su base « sbagliata » la legittima difesa e tutela degli interessi professionali e personali dei professionisti di ogni categoria: e succede allora come ai medici: che per non aver voluto ed appoggiato la assicurazione generale malattie come servizio pubblico organizzato, si trovano ora a sterilmente lamentarsi di fronte al complesso degli enti pubblici e categoriali, assistenziali e previdenziali, che loro chiedono prestazioni gratuite oppure compensano non sufficientemente le loro prestazioni!

Tutti i problemi della prestazione professionistica devono oggi porsi sul piano dell'interesse nazionale. E le professioni, come libera attività, in regime corporativo nazionale non possono avere più che una esplicazione marginale ed integrativa.

civis

Recensioni e segnalazioni

Le ore decisive dell'Europa. — *L'A. pone la tesi che « l'unificazione dell'Europa è politicamente ed economicamente necessaria, è storicamente logica, raggiunge il suo scopo ed è attuabile », e la sviluppa secondo il suo schema logico in questi paragrafi:*

a) Tutto il mondo partecipa con le sue forze al gioco politico; b) Le forze tradizionali dell'Europa non reggono al paragone di quelle nuove dei continenti; c) Occorre che l'Europa generi una forza superiore per continuare a partecipare al gioco; d) Questa forza superiore non può essere data da nessuna nazione, perchè una egemonia paneuropea è impossibile. N. B. Se questa forza sorgerà da tutta l'Europa, sarà sufficiente a conservarle il primato; e) Bisogna che le nazioni siano superate verticalmente; f) Per superare verticalmente le nazioni occorre un equilibrio; g) Bisogna che tra le forze di Europa si crei un equilibrio di potenza; h) Le forze di Europa si raccolgono tutte intorno a due principi: latinità e germanesimo; i) Occorre che latinità e germanesimo si equilibrino; l) Al germanesimo unito si oppone una latinità divisa che l'equivale: Italia e Francia; m) Occorre che Italia e Francia si uniscano preliminarmente: perchè l'unione europea sia una cosa possibile nel futuro.

Una pubblicazione interessante che segnaliamo agli studiosi e sopratutto alle biblioteche dei nuclei locali della A. N. S.

GUALTIEROTTI: Editore, Hoepli - Milano 1935, in Libreria della A. N. S. a L. 13.

Nuovi orizzonti. — *Il nome di Henry A. Wallace non è sconosciuto in Italia. Ogni giorno giunge a noi l'eco delle discussioni suscitate in America dalle audaci riforme di questo giovane consigliere di Roosevelt. Grande successo ha già avuto in Italia un altro suo volume:* Che cosa vuole l'America?

Il nuovo libro dà, nelle prime tre parti, le più ampie informazioni intorno al nuovo sistema, al « New Deal » inaugurato dal presidente Roosevelt; e — sopratutto nell'ultima parte, la quale contiene alcune delle pagine meglio atte a interpretare a noi lontani l'anima, mossa da fede ingenua e da biblica volontà di azione, del nuovo pioniere americano — tenta di rispondere alla domanda tormentosa: quali nuovi ideali occorre apprestare agli uomini, perchè essi possano utilizzare le illimitate possibilità tecniche dell'oggi ed elevare le sorti di tutti?

HENRY A. WALLACE — Editore Giulio Einaudi — Torino 1935 — In Libreria dell'A. N. S. a L. 10,50.

TRIBUNA LIBERA

Riflessioni sul corporativismo

III.

Dunque, ciò che la iniziativa privata poteva fare nel campo della produzione, lo ha fatto e continua a farlo, in Italia come in ogni paese progredito, e non è giusto accusarla di insufficiente attività. In ogni modo è da dimostrare come e perchè essa potrebbe essere maggiormente attiva in sistema corporativo. Anzi, se si tien conto delle restrizioni e limitazioni a cui viene sottoposta, è lecito pensare che essa sarà rallentata. Chi per aprire un cantiere o piantare un servizio suggeritogli dal proprio intuito, deve sottostare all'approvazione di organismi complicati, è posto nella condizione meno favorevole per agire con entusiasmo ed energia! D'altra parte, l'uomo che agisce per la fiducia che ha in sè stesso, mal si adatta ad intromissioni di qualsiasi genere nell'esecuzione dei suoi progetti, fossero pure esse le più illuminate.

Naturalmente i corporativisti non ammettono questo inconveniente del loro sistema, nè io voglio insistere per farlo emergere e metterne in mostra la portata, ma non posso nemmeno riconoscere che esso possa eccitare l'iniziativa privata per una maggiore attività!

Invero i corporativisti, più che dalla maggiore attività della iniziativa privata, che pure prevedono, attendono grandi vantaggi dal suo disciplinamento, il quale, evitando gli sperperi che si attribuiscono al sistema liberista, dovrebbe realizzare una produzione nazionale a basso costo e far sentire i suoi benefici effetti su tutta l'economia del paese. Gli sperperi sarebbero dovuti alla libertà che ognuno ha di dedicarsi a ciò che vuole e come vuole, creando aziende inutili o superflue, prodotti e servizi dei quali si può fare a meno; gli utili dovrebbero venir fuori dall'obbligo di produrre soltanto ciò che sarà comandato in qualità e quantità, secondo i piani corporativi. La letteratura corporativa non spiega in che cosa possano consistere questi piani, nè in qual modo il semplice disciplinamento potrà obbligare l'iniziativa privata ad eseguirli.

Tuttavia il concetto sembra questo: vietate le industrie e le produzioni giudicate inutili o superflue (quali?), l'iniziativa privata sarà costretta a seguire le linee corporative. Ma, anche così interpretata, l'idea pecca sempre di indeterminatezza, anche perchè non prevede il caso più semplice: quello che l'iniziativa privata si rifiuti di eseguire i piani corporativi, ove non veda la propria convenienza. Fino a che si tratti di lavoro, il caso si può escludere e in ogni modo ritenere raro e trascurabile; ma quando l'iniziativa privata dovrà esporre capitali, non sarà tanto semplice farla agire sulle direttive altrui. Infatti, i grossi industriali, appena ebbero la impressione dell'inizio del nuovo sistema, si affrettarono a liberarsi delle rispettive aziende, ritirando il capitale col metodo della costituzione in società anonima e con la vendita silenziosa delle azioni, finite per la massima parte nelle casse dello Stato, e in ogni modo delle Banche e degli Enti che lo Stato deve sorreggere: l'I.R.I. è la conseguenza visibile di questo fatto.

I grossi industriali sono rimasti nei ripettivi stabilimenti con i loro riveriti nomi e molti con le cariche ben rimunerate, ma con tante azioni in tasca quante bastano per presentarsi alle assemblee. Costoro possono aderire e aderiscono tranquillamente al nuovo sistema, perchè non hanno più nulla da rischiare; ma gli altri, i mille e mille, medi e piccoli industriali, che devono rispondere di persona, non è detto se accetteranno tutti e sempre di operare nel campo corporativo. Resta loro aperta sempre una via: quella di ritirarsi.

Insomma io non riesco a conciliare il principio di una produzione obbligata con la responsabilità delle spese da parte dell'imprenditore; e ne deduco che tale irriconciliabilità debba avere come conseguenza inevitabile l'abbandono delle industrie aleatorie sulle braccia dello Stato.

Infine io voglio prospettare l'ipotesi più favorevole; e cioè che il sistema riesca ad ottenere in tutti i campi l'operosa attività della iniziativa privata nell'esecuzione dei piani corporativi: come e perchè dovrebbe verificarsi una produzione meno costosa dell'attuale e quindi incrementare i consumi, il lavoro e le esportazioni?

Il costo dei prodotti finiti è determinato specialmente dal prezzo delle materie prime, dalle spese di lavorazione e di trasporto, oltre che dalle tasse e dall'interesse capitale.

Non occorre soffermarsi a dimostrare che le materie prime costano oggi tanto poco da obbligare i governi a provvedimenti per rialzarne i prezzi; la mano d'opera e il lavoro in genere godono di paghe insufficienti non già per i bisogni di una vita civile, ma per le necessità della vita; le ferrovie chiudono i bilanci in passivo; l'erario avrebbe bisogno di aumentare le sue entrate, il tasso di sconto è ridotto fino all'inverosimile. Dove incidere dunque per abbassare il prezzo dei prodotti?

Se — come sembra — sarà deliberato per alcune industrie l'impiego di materie nazionali in luogo di quelle estere, come la *canapa* in luogo del *cotone*, la *seta* invece della *lana*, l'*alcool* in sostituzione della *benzina* ecc. onde diminuire le importazioni, ne risentirà un beneficio la bilancia commerciale, ma i prezzi dei prodotti e dei servizi dipendenti da quelle materie subiranno notevoli aumenti, mentre l'erario perderà le entrate dei dazi relativi.

Un forte risparmio di spese sulla produzione potrebbe derivare da un più largo *impiego delle macchine*, in sostituzione delle braccia e del cervello umano ma in questo caso aumenterebbe la disoccupazione, frustrando lo scopo fondamentale del corporativismo, che è quello di dare *lavoro* a chi più non ne trova. Se poi il *risparmio* fosse devoluto a favore dei lavoratori, diminuendo gli orari o aumentando le paghe, il prezzo dei prodotti resterebbe inalterato.

Il corporativismo crede di poter realizzare grandi vantaggi economici dalla riduzione del numero delle aziende produttive, nel cui moltiplicarsi vede enormi sperperi di energie e di capitali. Per i corporativisti, il sorgere di una nuova azienda, fra tante altre sufficientissime per il consumo, rappresenta uno sperpero ed un danno, in quanto la nuova azienda andrebbe a sottrarre lavoro alle preesistenti e a metterle in difficoltà. Quand'anche il fenomeno fosse questo, bisogna fare uno sforzo per trovarvi il danno sociale, tenuto conto che viviamo in sistema capitalistico e che il lavoro perduto da una parte è guadagnato dall'altra. Ma le aziende nuove non sorgono quasi mai col concetto di dividere il lavoro con le preesistenti; generalmente sorgono con criteri nuovi diretti a migliorare i prodotti ed i servizi. E' ben vero che l'iniziativa privata è mossa esclusivamente dal tornaconto personale e che l'individuo non si dà pena degli interessi sociali, come la società non si dà pena dei suoi; ma è altrettanto vero che l'iniziativa privata non può trovare il tornaconto che cerca, se non creando cose che incontrino il favore dei consumatori, ossia cose utili. Nessuno abbandona i prodotti e i servizi ai quali è abituato per usarne altri uguali o peggiori; anzi la tendenza del consumatore è di persistere lungamente nelle abitudini, tanto che le nuove iniziative devono sempre lottare per fare riconoscere i loro meriti. La ricerca del sempre meglio, a cui si dedica con fervore l'iniziativa privata in sistema liberista, è la forza creatrice e rinnovatrice delle industrie e dei commerci, la quale, travolgendo il vecchio e il caduco, assicura alla vita produttiva una perenne giovinezza. Arrestare o rallentare questa forza, per riguardo alle vittime che essa produce, equivale ad arrestare o rallentare la circolazione del sangue, per impedire la formazione delle scorie che devono smaltire i reni; significa trasformare le acque correnti dell'industria e del commercio in placidi stagni, nei quali potranno vivere e ingrassare i loro custodi, ma dove la collettività ha soltanto da perdere.

Altri gravi danni sociali denunziano i corporativisti nelle crisi di superproduzione e di carestia, che attribuiscono al sistema liberista; e si propongono di realizzare grandi vantaggi commisurando i prodotti agli effettivi bisogni del consumo, per modo — essi dicono — che « *tutto sia utilizzato e nulla vada perduto* ». Sarebbe

questo veramente un bel successo, ma, esaminando il problema, ci si accorge che si tratta della quadratura del circolo. L'abbondanza o la scarsità dei prodotti agricoli, dai quali derivano innumerevoli prodotti, dipende per la massima parte dall'andamento delle stagioni, che gli uomini non possono prevedere nè regolare. Anchè la produzione mineraria è variabile, come è variabile la produzione zootecnica per ragioni indipendenti dalla volontà degli uomini. La scarsità di un prodotto porta il consumo ad un altro affine, il quale diventa a sua volta scarso; il contrario succede nei casi di abbondanza.

Il fenomeno del *troppo* e del *poco* potrebbe essere evitato soltanto dalla chiaroveggenza e onnipotenza del buon Dio, il quale non farà parte delle corporazioni, come non fa parte del liberismo.

La libera iniziativa regola la produzione agricola e industriale sulla media dei consumi, ed è quanto di meglio può fare, ma ciò non può impedire che si verifichi il *troppo* ed il *poco*, anche perchè il consumo stesso è variabilissimo, massime per certi prodotti, come stoffe, filati, cuoiami, vetrerie ecc.: dipendendo esso dalle condizioni economiche generali, dalla moda e da altri elementi di impossibile valutazione nel momento in cui l'industria si mette al lavoro. Che potranno fare le corporazioni per evitare questi inconvenienti e le relative conseguenze delle *svendite* o degli *alti prezzi* che tanto deplorano, facendone colpa al liberalismo economico?

Quando la corporazione si troverà con della roba invenduta non vorrà darla in pasto alle tarme o alle formiche, per non venderla senza guadagno o sotto costo. Il minor danno per il produttore è sempre quello di liberarsi dalle rimanenze, e per liberarsene non esiste altro mezzo che eccitare il consumo, col basso prezzo, come nei casi di scarsità o carestia di un prodotto il solo mezzo per attenuarne gli effetti è quello di rialzare il prezzo. Il prezzo alto diminuisce il consumo e va a compensare il produttore delle svendite che deve fare in altri casi.

I corporativisti intendono eliminare la concorrenza e vogliono che i prezzi siano giusti, sia per il produttore che per il consumatore. Di questa giustizia fanno arbitri gli stessi produttori, assistiti da altri elementi e controllati dall'autorità dello Stato. Non voglio mettere in dubbio la buona volontà, l'equità e la saggezza di nessuno in questa delicata funzione, ma sono evidenti le difficoltà insormontabili. Quand'è che il *prezzo* di un prodotto può dirsi « giusto », secondo il concetto corporativo?

In tutte le industrie, nessuna esclusa, si verificano differenze notevolissime nel costo dei prodotti: differenze dovute ad una infinità di elementi, che vanno dalla natura degli impianti o dei terreni alla capacità degli industriali, alla temperatura dei luoghi e perfino al maggiore o minore sviluppo intellettuale delle regioni. Sono precisamente le differenze che determinano la concorrenza, arricchendo degli industriali e buttandone altri a terra.

La pratica dimostrerà al corporativismo che la concorrenza non può essere soppressa senza grave danno per la collettività e per i produttori intelligenti e attivi, giacchè la unicità dei prezzi favorisce i pigri e gli inetti, mentre rallenta in tutti lo stimolo della ricerca del sempre meglio. L'unicità dei prezzi o la soppressione della concorrenza è concepibile solo nel sistema collettivista, del quale il corporativismo è l'antitesi, sia in via di principio che di fatto.

g. b.

« L'A.N.S. non rinnega lo Stato corporativo, ma si rifiuta di considerarlo come la conclusione del processo rivoluzionario. La conclusione del processo si avrà soltanto con la realizzazione dello Stato operaio, cioè di quello Stato in cui la massa dei produttori non è più divisa in classi antagonistiche ma in gerarchie di funzioni perfettamente solidali. Nello Stato in cui i produttori hanno il pieno controllo dei mezzi di produzione e di scambio, tutti sono operai; imperocchè si fa luogo alla gerarchia dei valori. Questa, per sommi capi, la *dottrina sociale dell'A.N.S.* ».

OSSERVATORIO

Interdipendenza politica intercontinentale

C'è voluto niente di meno che la brutale decisione di riarmo aperto da parte della Germania hitleriana, per mettere gli altri Stati d'Europa di fronte alla realtà imperiosa della sicurezza organizzata e della collaborazione continentale. E non c'è da stupire che anche in Italia taluni giornali, i quali la irridevano un tempo (quando la Germania nazista non pareva ancora un « pericolo » per la pace europea) si siano ora convertiti alla soluzione « collettiva ».

La Germania ha risolto per proprio conto il problema della abolizione della parte quinta del Trattato di Versailles: e si sconta così, a 15-16 anni dalla stipulazione del Patto dettato, *la colpa di non aver in tempo utile elaborato il* Patto convenuto; *sicchè occorre ora provvedere a qualcosa di più organico, e cioè creare un vero* « ordine politico europeo »

. Dopo i colloqui di Berlino (Simon-Hitler) e dopo le visite di Eden a Varsavia, Mosca, Praga e forze Ankara, avremo l'importante incontro Mussolini-Simon-Laval a Stresa l'11 corr.; e quindi la sessione straordinaria dela Società delle Nazioni il 15 corr. a Ginevra. Poco più tardi si avrà poi il viaggio, non "informativo" ma conclusivo, di Laval a Mosca. E frattanto Titulesco esponente, ad un tempo, della Triplice danubiana e della Quadruplice baicanica avrà fatte le sue visite di persuasione in diverse capitali. Lavoro diplomatico intensissimo, dunque: e, speriamo, anche decisioni politiche tempestive, energiche, costruttive.

Si è rifatta l'Intesa della guerra in Europa: e si è rifatta proprio solo nel momento in cui la Germania è minacciosamente risorta. La differenza può essere ora in questo solo: che l'Intesa sappia conquistare la pace nell'ordine convenuto *in cui al più presto venga a collaborare una Germania convintasi alle esigenze della convivenza pacifica e costruttiva, per la constatata impossibilità di offendere e prevalere nella disassociazione e nella violenza.*

Un effettivo contributo a quest'opera costruttiva verrà dallo stabilirsi di rapporti profondamente cordiali (chiariti gli equivoci e fugati i malintesi) tra l'Italia e la Jugoslavia, come consentono di attendere le ultime favorevoli manifestazioni ufficiali.

Ma l' "ordine europeo", per durare saldo e fecondo, non può essere fine a se stesso: premessa necessaria per una più realistica e concreta organizzazione universale deve a questa risolutamente tendere, favorendo la costituzione di altri « ordini » per complessi continentali.

In Estremo Oriente pare fiorisca, ora, l'idillio fra la U.R.S.S. ed il Giappone, dopo la firma del contratto di cessione della Ferrovia dell'Est manciuriano allo Stato pupillo dell'Impero nipponico. Ma la pace ivi sarà, solo a condizione che l'U.R.S.S. lasci fare; e che cioè il Giappone sia libero di svolgere nei confronti della Cina quella qualunque politica, o avvolgente o penetrante, o brutalmente militare o insidiosamente finanziaria, che le dia modo di sostituire iniziative, tecnica, interessi dell'Occidente europeo e americano. Sulla reale situazione del mondo bianco in Cina e nell'Oriente giallo in genere, ha scritto, or sono pochi mesi, alcuni rilievi decisivi Mario Appellius nel « Popolo d'Italia ». *Pare dunque che sia troppo tardi (se pure fosse consigliabile) per svolgere ivi una politica di forza; mentre molto difficile (data la congerie di interessi particolari, capitalistici e imperialistici in cui si esprime, colà, l'occidente) è il realizzarsi di una intelligente opera solidale di collaborazione pacifica.*

Ora la sola possibilità di salvare la reputazione, e gli interessi, dell'Occidente bianco fra i popoli in sommovimento dell'Oriente giallo, sta nel presentarsi uniti e concordi per un'opera di civiltà; e cioè nell'appoggiare lealmente, attraverso la S. d. N., lo sforzo di riordinamento statale e di progresso civile e sociale, impedendo validamente il prevalere di ogni xenofobia e tenendo aperte le vie per i commerci delle cose e delle idee.

Nel sistema europeo, Inghilterra da una parte, Russia

dall'altra, rappresentano gli elementi attraverso i quali si può realizzare, colla congiunzione territoriale, la interdipendenza politica di collaborazione intercontinentale.

L'Europa bianca, nel tempo stesso che sta cercando la sua unità, deve porsi realisticamente i problemi della convivenza con tutte le altre razze: dalla gialla dell'Oriente estremo, alla quasi gialla dell'Asia centrale, alla bruna dell'Asia minore e dell'Africa mediterranea. Dall'Arabia all'Algeria è evidente un certo movimento che agita nel profondo il mondo turanico-mussulmano; movimento che potrebbe avere nella nuova Turchia, piuttosto il Giappone che adotta le forme del mondo bianco per colpire colle stesse armi, rimanendo nell'intimo inaccessibilmente chiuso e nemico, piuttosto che la espressione più ardita di una reale evoluzione di istituti, costumi e tendenze.

E allora, qui nel bacino mediterraneo come nel lontano Oriente, politica feconda dell'Europa non può essere che quella di una intelligente leale opera di vera civilizzazione.

L'Europa unificata deve guarire e purificarsi dai miopi ed ormai inattuali imperialismi, e ciò appunto per poter durare (per diritto di coltura, di tecnica, di sapienza politica) nella funzione di comando-guida degli altri continenti.

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Un libro istruttivo sul socialismo in Francia

F. A. - Milano. — «Ecco un libro («*Le Socialisme en France* » *depuis* 1904 », Alcan, Parigi, Frs. 12) di Alessandro Zevéaz che merita di essere segnalato agli studiosi: Esso prende le mosse dal 1904, l'anno che vide realizzata in Francia (dopo Amsterdam) la unità del partito socialista.

Prima dell'unità il movimento socialista francese si divideva in formazioni a carattere quasi personale: vi erano i guesdisti, i broussisti, gli allemanisti. Ed essa fu raggiunta veramente solo al susseguente congresso di Tolosa (1908) che affermò delle direttive intransigenti di azione pubblica.

Gli urti di tendenza si riproducono naturalmente entro il partito: si tratti dell'atteggiamento per le elezioni generali politiche, o dell'intervento della Francia in Marocco, o delle tendenze antimilitariste di Hervé, o del progetto di Jean Jaurès sull'organizzazione difensiva dell'esercito.

La nazione armata (« *L'armée nouvelle* ») doveva essere, secondo Jaurès, il presupposto di « una politica estera della Francia ispirata a saggezza e moderazione al fine di assicurare la pace ».

L'A. lamenta l'atteggiamento non molto impegnativo assunto in quegli anni, che precedettero la guerra europea, dalla socialdemocrazia tedesca in rapporto all'azione internazionale contro il pericolo di conflitti armati

E siamo poi alla guerra, all'uccisione di Jaurès, all'entrata del marxista Guesde nel ministero dell'« Union sacrée ». Sono registrati i tentativi fatti, durante il conflitto, per riattivare una azione internazionale, e la nuova divisione provocata, a conflitto chiuso, dalla costituzione della internazionale comunista.

Un quadro esatto di tutto il movimento operaio e socialista, dopo la pace ed anche dopo la nascita del gruppo dei realizzatori (Montagnon, Déat, ecc.) porta il lettore sino alla soglia dei fatti del 6 febbraio.

E l'A. esamina le ragioni e i moventi del movimento stesso e dimostra come di fronte al delinearsi della minaccia di un regime di compressione e di reazione, le diverse scuole e frazioni del socialismo ritrovrino la via dell'antica unità d'azione.

Unità, dice l'A. conchiudendo il suo libro che nei suoi aspetti assomiglia a quella che trovò già tutto il proletariato contro il boulangismo; questa d'oggi, però, deve avere una portata più vasta e profonda. Si tratta di dare al regime delle riforme sostanzialmente rivoluzionarie perchè socialiste.

Libro siffatto merita di essere conosciuto e meditato. E' una miniera di documenti ».

Per la rappresentanza pubblica reale

Vecchia guardia - Milano. — « Ho avuto occasione di leggere su un periodico settimanale romano, che ha carattere di organo ufficiale, una affermazione così formulata:

« Un giorno, per esempio, a rappresentare gli operai e i contadini in ogni consesso saranno operai autentici e contadini autentici, non già avvocati, ragionieri, ostetrici o chè so io. E notate bene: non operai e contadini protesta, nè operai e contadini diventati organizzatori (cioè gente che più non zappa nè maneggia lima e tornio), ma lavoratori autentici, scelti tra i più intelligenti che ad una certa ora lasciano l'aratro a mezzo solco per andare a discutere alla Corporazione e al Sindacato».

Non si può non convenire sul concetto qui esposto. Per la sua attuazione però mi pare che sia anzitutto necessario mettere l'operaio, il contadino, il lavoratore in genere, nella possibilità di abilitarsi al compito maggiore, partecipando attivamente alla vita della propria organizzazione, sì da maturare le qualità intellettuali e tecniche per poter cooperare, anche in sede pubblica, alla risoluzione dei problemi d'ordine economico-produttivo e di ordine amministrativo e politico. La rappresentanza dei lavoratori deve anzitutto formarsi alla base del sindacato, per salire direttamente alla federazione di ramo e, attraverso questa, passare poi nei consessi di pubblica rappresentanza e decisione: corporazioni, consigli corporativi, assemblea nazionale corporativa.

Il nuovo sistema di pubblica rappresentanza legislativa in una cosa sola può utilmente distinguersi dal sistema puramente parlamentare; e cioè: nella sostituzione di rappresentanti direttamente derivanti dalle specifiche organizzazioni di interessi o dalle particolari formazioni di competenza, ai rappresentanti a derivazione e competenza generica.

Ma il criterio della veramente genuina e legittima derivazione non può soffrire menomazione, se si vuole che il sistema risulti migliore e vitale ».

L'odissea del Celiuskin. — *L'editore Mondadori ha offerto al nostro pubblico un vasto e completo documentario di ciò che la cronaca ha definito, tramandandolo alla storia,* L'odissea del Celiuskin: *la fantastica impresa dei navigatori, degli scienziati e dei volatori russi. Appunto di questi giorni ha visto la luce la bella pubblicazione che della mirabile avventura è cronaca fedelissima e celebrazione, documentazione originale e precisa, diario e commento. Compito arduo che i compilatori hanno saputo degnamente assolvere, riunendo fra loro elementi attinti a fonti diverse, ma controllati e vagliati tutti con ogni scrupolo, avendo cura di lasciare la parola, il più spesso possibile, ai protagonisti stessi della grande avventura, affinchè nulla ne sciupasse l'immediatezza, la verità e la sua, spesso epica, semplicità.*

La cronaca talvolta schelетrica, sempre intensamente drammatica, della tragedia che incombe sui naufraghi dell'Artide, è preceduta dalla storia delle imprese eroiche dei precursori del Celiuskin; introduzione che vuole anche essere omaggio e riconoscimento dei martiri che in epoche diverse ed in condizioni forse più difficili cooperarono grandemente alla conoscenza dell'Artide.

Completano la pubblicazione 45 fotografie pregevolissime e tre carte. In appendice vengono pubblicati: I risultati scientifici della spedizione *di O. J. Schmidt*; L'Artide sovietica e la sua conquista *di W. J. Wiete, nonchè l'elenco dei partecipanti alla spedizione del Celiuskin ed alla gigantesca opera di soccorso delle RR. SS.* **o. b.**

ALFREDO POLLEDRO - LEO GALETTO — Casa Editrice Mondadori — In Libreria dell'A. N. S. a L. 18,50.

La nostra Rivista è in vendita

nelle località indicate dalla apposita costante rubrica de « *Il Ritrovo Educativo* »: quindicinale gratuito di informazioni-segnalazioni della A.N.S. che viene inviato solo agli abbonati (in regola) della Rivista.

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

CONTRASTI INCOMPRENSIBILI

Cooperative e Sindacati

E' dell'ottobre 1930 la deliberazione indicativa del *Consiglio nazionale corporazioni*, con la quale si definivano i criteri per l'*inquadramento delle cooperative nell'ordinamento sindacale corporativo*. Quella deliberazione chiudeva (e parve allora, definitivamente) una lunga discussione, anche vivacemente polemica, condotta per molto tempo sulla stampa ed entro le organizzazioni interessate. I decreti di *riconoscimento giuridico delle Federazioni nazionali per categorie di imprese* usciti solo nel dicembre u. s. colla data del 19 agosto 1934, e dei quali abbiamo dato notizia brevemente commentata, sono appunto la concretazione di quella deliberazione conclusiva.

Le *associazioni cooperative* sono riunite in Federazioni nazionali per categorie di imprese (*lavoro agricolo - trasformazione di prodotti agricoli - produzione e lavoro - edili - fra produttori agricoli per gli acquisti e le vendite collettive - di consumo - mutue agrarie di assicurazione bestiame*) ed attraverso queste Federazioni sono collegate alle corrispondenti Confederazioni di settore degli imprenditori agli effetti della stipulazione dei contratti collettivi di lavoro, mentre sono inquadrate nell'Ente nazionale delle cooperative per i comuni compiti di assistenza tecnica e di pubblica rappresentanza come movimento di insieme.

Il nostro pensiero sulle imprese cooperative e sulla loro struttura e funzione nel nuovo ordinamento pubblico delle organizzazioni di interessi, è stato a suo tempo ampiamente esposto; e proprio due anni or sono l'assemblea annuale della nostra A.N.S. (23 aprile 1933) lo riassumeva in questi termini al punto 14° delle « *precisazioni sociali* »:

« La *cooperazione*, nelle sue manifestazioni complesse e molteplici di imprese di lavoro, produzione, consumo, credito, acquisto, ripartizione, costruzione, ecc., acquista una reale importanza morale e sociale, oltrechè economica, quando è basata sulla piena funzionalità di associazione autogovernata dai soci. Inserita nell'ordinamento sindacale corporativo dello Stato attraverso le distinte *Federazioni nazionali per categorie di imprese* funzionalmente ed organicamente autonome, essa trova il suo impulso nelle distinte *Federazioni sindacali professionali* (di *lavoratori*, di indipendenti, di imprenditori) quanto alle *imprese cooperative di lavoro, produzione*, acquisto, ripartizione, credito, e nella *generalità della massa consumatrice* quanto alle imprese *cooperative di consumo e di costruzione*. Come fenomeno avente una sua particolare fisonomia nel complesso delle attività economiche libere, e la necessità quindi di una solidale rappresentanza ed assistenza, essa trova la sua espressione coordinata, per tutti i fini generali e superiori, nell'*Ente nazionale della Cooperazione* ».

La « precisazione » è così... precisa che ci dispensa da ogni superflua illustrazione e ci consente invece di introdurre qualche pacata considerazione nel conflitto testè aspramente insorto tra *sindacati* e *cooperative*.

* * *

L'attacco è partito dalla *Confederazione lavoratori industria* nel convegno nazionale fra dirigenti federali e provinciali tenutosi a Roma il 1° s. marzo; nel quale sono stati discussi problemi di notevole interesse (lavoro ad incentivo ed a cottimo, uffici di collocamento, istruzione professionale e apprendistato, adeguamento salariale, assegni famigliari, impiegati, mutualità, *cooperazione*), funzionando ancora una volta come una vera Confederazione generale dei sindacati lavoratori. E sul tema « *cooperazione* » è stata appunto votata la seguente mozione:

« ... esaminato il *problema della cooperazione* nel suo attuale funzionamento e nei fini che intende raggiungere,

« riconosciuto che la cooperazione, così come oggi si estrinseca negli istituti e nelle funzioni, non si adegua alle esigenze del nuovo ordine corporativo — astraendosi dall'azione delle organizzazioni sindacali — e rischia di compromettere l'opera di disciplinamento in un superiore quadro armonico degli indirizzi sociali, produttivi ed economici del Regime.

« fa voti che il Comitato Corporativo Centrale valuti l'opportunità di una *revisione dell'attuale ordinamento della cooperazione*, allo scopo di assicurare alle Associazioni Sindacali il compito di un diretto intervento nell'azione cooperativistica ».

Questa mozione, alla quale davano un ben grave rilievo le dichiarazioni illustrative del Presidente confederale Cianetti, ha provocato la immediata replica dei dirigenti il movimento cooperativo, convocati dal presidente dell'Ente.

« ... rilevato che le *imprese costituite e gestite in forma cooperativa*, per la loro struttura giuridica ed economica, per il modo del loro funzionamento, per le finalità economiche e sociali che perseguono, hanno bisogno di una speciale disciplina sindacale unitaria tutelatrice e promotrice, come è stato riconosciuto e consacrato ripetutamente dal legislatore fascista dal 1926 ad oggi;

« ... respingendo il tentativo di rimettere in discussione tali superiori direttive, smentendo che l'impresa cooperativa possa comunque turbare la disciplina, sia dell'ordinamento sindacale, sia dell'attività economica del Paese;

« constatato che il Governo fascista ha voluto potenziare le iniziative cooperative con numerosi provvedimenti fra i quali più recenti quelli relativi al *trattamento sindacale dei cooperatori lavoratori*, ed alla disciplina degli ammassi, realizzata a mezzo di organismi cooperativi;

« riafferma l'*attualità nell'ordinamento corporativo dell'impresa cooperativa*, che fa realmente del lavoro il soggetto dell'economia, che realizza integralmente la partecipazione del lavoro l'iniziativa nel campo economico e che, stabilendo con la solidale autodisciplina dei soci, l'equilibrio tra produzione e consumo e tra gli elementi dell'impresa, attua la subordinazione degli interessi del capitale a quelli dei lavoratori e dei consumatori ».

Ora è appunto il *trattamento sindacale dei cooperatori-lavoratori* che ha determinato l'attacco anticooperativo dei dirigenti sindacali lavoratori. Con decreto ministeriale 12 s. febbraio, partendo dalla considerazione che *i lavoratori soci delle cooperative di lavoro agricolo, di produzione e lavoro, di trasporto*

« *non sono lavoratori autonomi, nè lavoratori dipendenti*, e quindi non rientrano nel campo della competenza delle organizzazioni di lavoratori e degli artigiani, ma *sono invece cooperatori* e come tali hanno interessi e problemi che si identificano con quelli delle cooperative di cui fanno parte, e non con quelli dei sindacati dei lavoratori, e pertanto si hanno da ritenere come rientranti nella sfera propria delle Federazioni nazionali sopra menzionate, alle quali, per altro, è attribuito espressamente il compito dell'assistenza e dell'elevazione spirituale dei soci cooperatori »

si stabilisce che i lavoratori soci di dette cooperative « *sono attribuiti come tali, rispettivamente alle Federazioni nazionali di cooperative* » riconosciute coi recenti decreti.

Non è a maravigliare che una controversia potesse sorgere tra i sindacati lavoratori e le citate imprese cooperative sulla questione dell'attribuzione sindacale dei cooperatori-lavoratori: trattandosi di materia... assai opinabile, anche secondo il nostro sommesso avviso. Quel che meraviglia, invece, si è la campagna anticooperativistica a cui la controversia stessa ha dato luogo: chè non appare davvero giustificata, nè dal lungo silenzio (vero e proprio assenteismo) tenuto dalle organizzazioni sindacali lavoratori industria nei confronti delle cooperative di produzione-lavoro interessanti il loro settore produttivo, nè dal provvedimento di cui al citato decreto.

« Ma sull'attuale assetto della *cooperazione* occorre portare tutta la nostra attenzione.

« Esaminiamola, quindi, nei suoi due aspetti: consumo e produzione. *Consumo.* Quando si attacca la cooperazione c'è chi dice: « ha ragione di esistere la sola cooperazione di consumo, mentre l'altra non ha ragione di esistere ». Non è vero. *La cooperazione di consumo non ha nessuna ragione di esistere*: essa andava bene quando lo Stato si disinteressava dell'economia, ma il giorno in cui lo Stato ha preso la Confederazione dei Commercianti e l'ha chiamata Confederazione Fascista dei Commercianti, ha dato al commercio una sua funzione da assolvere, ha portato il commercio nella disciplina della Corporazione, ha creato una disciplina fascista per tutte le categorie, *mettere vicino ai commercianti le Cooperative di consumo per fare loro concorrenza, è un controsenso.*

« *La cooperazione di consumo, se vuole esercitare la sua funzione, deve rinunciare a tutti i privilegi.*

« Un altro argomento critico: le *Cooperative di lavoro esercitano una funzione di concorrenza. A chi? Agli industriali. Fanno la concorrenza agli industriali. Ma in che modo? Incidendo sui salari. Ed ora gli industriali per adeguarsi alla concorrenza, richiedono continuamente riduzioni salariali.* Ecco perchè ha ragione Lembo quando critica quei cooperatori che vengono a parlare a nome dei consumatori. La cooperazione non solo non esercita nessun calmiere, ma la sua azione si ripercuote sulla stessa categoria dei lavoratori.

« Noi infatti, non siamo contrari a quelle forme di cooperazione che permettono agli operai di associarsi per esercitare determinate attività produttive, ma vogliamo che questi organismi siano disciplinati in modo da non turbare l'equilibrio salariale derivante dai contratti collettivi di lavoro ».

Così si è espresso il presidente della Confederazione lavoratori dell'industria.

Cosa ci sia di mutato circa la natura, naturalmente e legittimamente speculativa, delle aziende di commercio e rivendita, pur dopo il loro inquadramento sindacale e corporativo, sarebbe difficile avvertire. La *cooperazione di consumo* dovrebbe costituire un grande movimento di massa promosso e sviluppato sopratutto per l'azione consapevole delle organizzazioni sindacali dei lavoratori. E sentire parlare di essa nei termini citati in una riunione di dirigenti sindacali lavoratori, fa veramente un effetto sconcertante!

La cooperazione di produzione e lavoro dovrebbe essere organizzata e concretata direttamente dalle Federazioni nazionali di categoria: non foss'altro come esperienza di gestione dalla quale trarre elementi utili e necessari per la discussione ragionata e competente dei contratti collettivi di lavoro. Si lamenta invece che le cooperative di lavoro facciano la illecita concorrenza agli industriali, e che diano a questi, nientemeno, il legittimo spunto per chiedere il ribasso delle paghe!

I dirigenti del movimento cooperativo attuale hanno pure la loro parte di responsabilità nella situazione morale dei rapporti fra sindacati e cooperative.

Noi siamo a suo tempo insorti contro due tesi assurde: 1) che le aziende cooperative potessero legittimamente ritenersi esonerate dall'applicare ai loro dipendenti i contratti collettivi stipulati per la stessa categoria di imprese, fino a che non fosse perfetto il loro inquadramento sindacale attraverso il riconoscimento giuridico delle rispettive Federazioni nazionali; 2) che i cooperatori lavoratori potessero considerarsi liberi di applicare o meno le disposizioni contrattuali (orari, compensi, riposi, assistenza, ecc.) sancite per i lavoratori delle imprese private, quasi essi fossero i soci di una qualunque « anonima » capitalistica, anzichè i soci di una azienda a fini sociali. Ma siamo rimasti press'a poco soli a protestare contro capziosità giuridiche che non potevano fare onore al buon nome della cooperazione.

Si è giunti all'attuale assurda situazione perchè, tanto nel campo dei sindacati come nel campo delle cooperative (fra i dirigenti, s'intende, chè i soci gregari, nell'uno e nell'altro campo, non parlano e non contano) si parte sempre da concetti unilaterali ed angusti. Siamo mille miglia lontani da una *visione d'insieme del movimento sociale* e quindi da una *sincronizzazione di tutte le sue forme d'espressione e di organizzazione.* Ciò è dovuto al fatto che come la *cooperazione* è stata immeschinita (nella propaganda cosidetta antidemagogica) ad una funzione puramente marginale ed assistenziale, così il *sindacalismo* è stato svuotato della aspirazione programmatica al superamento del salariato in un sistema sociale collettivistico.

A noi pare non dubbio che se i *cooperatori lavoratori* vogliono essere considerati come tali (e cioè come facenti parte di aziende a fini e responsabilità etico-sociali, anzichè come i soci di una qualunque anonima a fini puramente economici personali e di gruppo), il loro posto è *nei quadri del sindacato professionale che rappresenta i lavoratori della categoria*: essi ne debbono essere anzi la pattuglia socialmente più evoluta e consapevole, e devono inoltre considerare la loro *cooperativa* come l'*azienda modello per la corretta applicazione di tutte le norme contrattuali e legislative.*

I lavoratori non hanno nulla a che vedere coi contrasti incomprensibili fra le diverse espressioni organizzate del movimento sociale; se fosse data la parola direttamente ai lavoratori sindacalisti ed ai lavoratori cooperatori, l'accordo fecondo sarebbe subito trovato nella sostanza della collaborazione; e le ragioni di divergenza non degenerebbero mai in antagonismo inconciliabile.

Sincronizzare bisogna, non dividere, *il movimento del lavoro;* ma perciò occorre, oltre ridargli le condizioni di *autogoverno* in tutti gli istituti suoi, non contendergli la *fede* in un avvenire sociale di emancipazione.

maglio

— Al processo costruttivo di un *nuovo ordine sociale* è indispensabile la partecipazione propulsiva della classe lavoratrice: la sola che possa trarre dalle proprie coscienti esigenze spirituali e materiali, anima e volontà di trasformazione. Epperò al successo della *Corporazione categoriale-sezionale-integrale* (preconizzata come superiore disciplina della economia e della produzione) è condizione pregiudiziale l'effettivo funzionamento del *Sindacato rappresentativo* come associazione unitaria e di autogoverno per tutti i produttori.

MINIME

Sono stati pubblicati due decreti coi quali si stabilisce l'importo della quota, per tessera e contributo associativo e supplettivo, a carico degli iscritti ai sindacati della Confederazione lavoratori agricoli. E l'importo è molto diligentemente specificato per categorie e per sesso a seconda della provincia. Si constatano differenze notevoli; per esempio: uguale il contributo tessera (L. 1) *ed il contributo associativo* (uomini L. 5, donne L. 3), *il contributo supplettivo va per i salariati da L. 2-1 in alcune provincie a L. 8-6, per i coloni e mezzadri da L. 4-2 a L. 12. Sono differenze certamente non capricciose perchè stabilite in rapporto ad un quid di reddito corrente, ma sono certamente laboriose. E suggeriscono l'opportunità di agganciare* (come già abbiamo avuto modo di illustrare) *il contributo sindacale obbligatorio al contributo assicurativo globale da applicarsi in percentuale sul reddito di lavoro. Sicchè ne risulti, colla semplificazione nell'esazione, un contributo sufficientemente alto per far bene funzionare tutti i servizi dell'organizzazione sindacale; e risulti quindi, di riflesso, il carattere veramente volontario della quota di iscrizione tesseramento, ridotto ad una misura modesta, e corrispondente: all'abbonamento di diritto al giornale di categoria, alla partecipazione alla vita sindacale ed alle sue attività culturali, dopolavoristiche e propagandistiche.*

Perchè logica vuole una distinzione netta tra contributo obbligatorio e tessera di iscrizione, tra servizi assistenziali di diritto per tutti i produttori contribuenti rappresentati e servizi e diritti sociali per i produttori iscritti e partecipanti alla vita dell'associazione. In caso contrario, tanto varrebbe cancellare la distinzione formale e procedere al sindacato obbligatorio, coll'inquadramento d'ufficio di tutti i produttori e colle attività completamente affidate in esclusiva alle gerarchie dirigenti e funzionarie.

* * *

Si sarebbe deciso di far partecipare i giovani operai ai Littoriali cosidetti del lavoro. E l'intendimento è certamente lodevole. Soltanto appare piuttosto difficile stabilire dove e come possano, oggi, i giovani operai fare la preparazione pratica e culturale necessaria per portare un contributo sostanziale alle discussioni dei Littoriali del lavoro. Il problema non sarebbe difficile da risolvere, ove si facesse finalmente funzionare il sindacato professionale come una vera associazione animata e gestita dai produttori associati: frequenti assemblee degli associati per gruppi aziendali, e dei delegati di questi alla sede del sindacato, assemblee sociali e riunioni-discussioni sui problemi dell'organizzazione e della politica sociale, oltre la possibile costante collaborazione dei lavoratori più studiosi al periodico professionale di categoria o di ramo: ecco le condizioni necessarie per preparare i giovani lavoratori di buona volontà. Chè non è detto che i giovani in folla si interesserebbero: sarebbe lo stesso una minoranza selezionata di appassionati che approfitterebbe delle opportunità di studio e di azione offerte, ma sarebbe pur sempre un grande progresso in confronto della situazione di oggi, nella quale a trattare gli interessi dei lavoratori operai sono i giovani... non operai dei GUF e dei centri di cultura corporativa.

Vediamo ad esempio categorie di professionisti che si permettono il lusso, oltre il periodico ufficiale del sindacato, di altri vivaci periodici esponenti di gruppi che criticano anche, con libe o stile, la attività dello stesso sindacato, reclamando una più efficace tutela degli interessi della categoria. Mentre gli operai non hanno neppure (tranne qualche categoria) a loro disposizione un periodico... sindacale ufficiale. E se non si incomincia di qui, alla base della vita associativa sindacale, dove e come possono i giovani operai, prepararsi per i Littoriali?

* * *

Il ministro dei L. P. on. Razza ha molto lodevolmente ricordato in una circolare agli organismi dipendenti che i funzionari debbono vigilare perchè i lavorato i impiegati nelle opere pubbliche abbiano la migliore assistenza e la regolare applicazione dei contratti collettivi di lavoro e delle assicurazioni sociali.

« E l'assistenza non si deve limitare, come spesso è stato praticato, a ciò che riguarda l'osservanza delle norme sulla assicurazione obbligatoria, ma deve essere intesa in largo senso e comprendere tutto quanto si attiene al lato morale, igienico ed economico della vita delle maestranze. Alloggiamenti che assicurino un riposo ristoratore, vitto sano e a prezzo modico, dopolavoro, attrezzato con la dovuta proprietà, assistenza igienico-sanitaria pronta e amorevole, dovranno rendere meno aspra la fatica dei lavoratori, facendo sentire l'efficacia dell'opera assistenziale del fascismo ».

Il richiamo dell'on. Ministro è altrettanto lodevole che opportuno: condizione prima, infatti, per chi assume la esecuzione di lavori pubblici deve essere la regolare osservanza delle convenzioni contrattuali, delle norme assicurative e protettive del lavoro. E' passato oltre un ventennio da quando (1914) *la prima amministrazione comunale socialista di Milano inseriva nei capitolati di appalto precisamente l'impegno degli imprenditori ad attenersi strettamente a tutti gli obblighi di ordine sociale e contrattuale. Ma si trattava, evidentemente, di una amministrazione sovversiva mentre gli... uomini d'ordine ed eccellenti patrioti non ci avevano mai pensato. Nell'epoca attuale, invece, è lo stesso Stato che assolve a questo doveroso compito di viliganza e tutela: vuol dire che si è percorsa della strada e si è fatto, sulla via del progresso sociale, qualche notevole cammino!*

* * *

Fra le norme elaborate dal Comitato amministratore della Cassa assegni famigliari c'è quella che precisa ciò che si deve intendere come capo-famiglia.

« *L'articolo 12 considera come capo famiglia anche l'operaia con figli di età inferiore a 14 anni il cui marito sia permanentemente invalido al lavoro. A questo proposito il Comitato amministratore della Cassa ha ritenuto opportuno di precisare che come invalido permanentemente al lavoro si deve intendere*: a) *il pensionato per invalidità e vecchiaia;* b) *l'operaio invalido per infortunio qualora l'invalidità non sia inferiore al 50 %:* c) *comunque l'invalido permanente totale in base ai criteri stabiliti per l'assicurazione obbligatoria contro la invalidità e la vecchiaia;* d) *l'infermo a casa o ricoverato in luoghi di cura* (manicomio, sanatori, ospedali) *che non percepisca assegni o indennità.*

« Il Comitato inoltre ha deliberato di equiparare al caso dell'operaia con marito invalido permanentemente quello dell'operaia con marito al confino o carcerato, in attesa di giudizio o per espiazione di pena, e al caso dell'operaia separata legalmente dal marito anche quello dell'operaia abbandonata. In tali casi, che naturalmente dovranno essere provati mediante dichiarazione delle Autorità, l'operaia con figli di età inferiore a 14 anni viene considerata come capo famiglia ed ha diritto all'assegno ove naturalmente si verifichino le condizioni previste dallo Statuto ».

Sottolineamo con vero compiacimento l'ultima parte della disposizione, come quella che rivela un lodevole senso di equità e di umanità. E lo facciamo tanto più volentieri in quanto abbiamo dovuto lamentare, in altre occasioni e vicende, l'assenza della stessa preoccupazione. E' accaduto, ad esempio, che l'interruzione del rapporto di lavoro da parte di cittadini arrestati per ragioni politiche e poi condannati al carcere, oppure deferiti al confino, fosse dalla ditta considerato come una interruzione arbitraria e che i sindacati non sentissero di dover intervenire per fare accettare il criterio di "forza maggiore" nell'interesse almeno dei famigliari comunque non colpevoli.

E' pure accaduto che carcerati e confinati per le stesse ragioni ed in possesso delle tessere assicurative coi versamenti minimi prescritti dalla legge, si vedessero rifiutato dalla Cassa assicurazioni sociali il sussidio di disoccupazione, benchè regolarmente maturato: pretestando come a colpa dell'assicurato la pausa di tempo intercorsa fra la forzata cessazione del lavoro e la fine della pena carceraria o del confino.

I criteri che il Comitato della Cassa assegni famigliari ha adottato sono ispirati a migliore comprensione della vita umana. E meritano perciò di essere registrati e segnalati.

IL CODICE DELLE LEGGI DEL LAVORO

Istituzione del libretto di lavoro

Il libretto personale di lavoro (istituito in base alla legge 10 gennaio 1935) è un documento di cui debbono essere muniti coloro i quali prestano la loro opera alle dipendenze altrui, compresi i lavoranti a domicilio.

Sono eccettuati:

1) la moglie, i parenti e gli affini, non oltre il terzo grado, del datore di lavoro con lui conviventi ed a suo carico;

2) il personale avente funzioni direttive con responsabilità nell'andamento dell'azienda;

3) la gente di mare di 1.a categoria, in quanto per essa viga l'obbligo di un particolare libretto.

4) i lavoranti esclusivamente a compartecipazione, compresi i mezzadri ed i coloni parziari;

5) il personale di ruolo dipendente dalle Amministrazioni dello Stato, delle Provincie, dei Comuni e delle Istituzioni pubbliche, di assistenza e beneficenza, nonchè il personale avventizio ordinario delle Ferrovie dello Stato;

6) il personale di ruolo o in altro modo assunto stabilmente, degli Enti ed Istituti di diritto pubblico, anche con coordinamento autonomo, sottoposti a vigilanza o a tutela dello Stato.

Il libretto di lavoro è rilasciato dal Podestà ai lavoratori dimoranti nel Comune. Esso sarà concesso per la prima volta gratuitamente.

I documenti e le certificazioni necessari per il rilascio del libretto sono esenti da qualsiasi tassa, da diritti e da spese.

E' vietato ai datori di lavoro di assumere in servizio lavoratori non muniti di libretto, fatta eccezione per il personale addetto a lavori domestici inerenti alla vita di famiglia.

Il libretto, durante il periodo di occupazione del lavoratore, rimane depositato presso il datore di lavoro, fatta eccezione per il personale addetto ai lavori domestici, al quale il libretto verrà restituito dal datore di lavoro dopo averne presa visione.

All'atto dell'assunzione in servizio il datore di lavoro deve farsi consegnare il libretto dal lavoratore e deve verificare se detto libretto sia completamente e formalmente regolare.

Cessato il rapporto di lavoro, il datore di lavoro deve consegnare il libretto al lavoratore, che ne rilascierà ricevuta, non oltre il giorno successivo alla cessazione del servizio. Il lavoratore terrà in suo possesso il libretto per tutto il periodo della sua disoccupazione.

Il lavoratore ha diritto di prendere visione, in qualunque momento, del libretto depositato presso il datore di lavoro.

L'associazione professionale dalla quale il lavoratore è rappresentato, ha la facoltà di prendere visione del libretto nei soli casi in cui tra il datore di lavoro ed il lavoratore sia insorta controversia e dopo che di questa sia stata fatta denuncia all'Associazione professionale dalla quale il datore di lavoro è rappresentato.

Contro le indicazioni inserite nel libretto dal datore di lavoro è ammesso ricorso, da parte dell'interessato o della Associazione professionale dalla quale il lavoratore è rappresentato all'Ispettorato corporativo, il quale potrà disporre la rettifica o la sospensione dell'indicazione senza pregiudizio delle azioni di legge.

E' vietato agli uffici pubblici di collocamento di iscrivere negli elenchi i lavoratori non muniti di libretto, nei casi in cui questo è prescritto.

All'atto dell'iscrizione negli elenchi dell'ufficio di collocamento, giusta l'art. 1 del R. Decreto 29 marzo 1928, n. 1003, il lavoratore deve esibire il libretto: l'ufficio vi apporrà il suo timbro e lo restituirà al lavoratore.

In caso di smarrimento o di deterioramento del libretto, può esserne rilasciato duplicato dal podestà facendone menzione nel nuovo libretto.

Entro sei mesi dall'entrata in vigore della presente legge tutti i lavoratori debbono essere muniti del libretto di lavoro, ed entro detto termine il datore di lavoro ha l'obbligo di farsi consegnare dal personale dipendente il libretto.

Il libretto conterrà le seguenti disposizioni:

1. Le generalità, il luogo e la data di nascita, la residenza, il numero e l'età dei figli, se il titolare è stato all'estero, la data della sua iscrizione al Partito Nazionale Fascista, il servizio militare prestato, la qualità di ex combattente, invalido di guerra o invalido per causa nazionale, orfano di guerra, le decorazioni, e tutti gli elementi utili al collocamento;

2. il grado di iscrizione;

3. il certificato medico di idoneità al lavoro, ai sensi della legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli, per il personale in detta legge previsto;

4. il nome, cognome e domicilio del datore di lavoro o la denominazione e sede dell'azienda, la qualifica professionale del lavoratore ed i relativi passaggi di categoria; l'ammontare della retribuzione, l'associazione professionale alla quale il lavoratore è iscritto, le date di assunzione e di cessazione del servizio;

5. gli infortuni sul lavoro e la durata dell'assenza dal servizio a causa dell'infortunio;

6. le malattie e la durata dell'assenza dal servizio per le dette malattie;

7. il numero della tessera di assicurazione contro la invalidità e la vecchiaia;

8. ogni altra indicazione prescritta dal Ministro delle corporazioni con suo decreto.

Il libretto rilasciato alla gente di mare di 2.a categoria ed ai lavoratori dei porti conterrà, oltre le suddette indicazioni, anche quelle previste dalle vigenti disposizioni.

Queste le principali disposizioni della legge, che riteniamo utile portare ad immediata conoscenza. Il Ministro dovrà ora elaborare le norme integrative, eventualmente occorrenti per l'attuazione. E nei primi due anni dalla data di pubblicazione (5 marzo 1935) può esserne limitata l'applicazione a determinate categorie.

Riteniamo, in massima, utile la introduzione del *libretto personale di lavoro* come documento idoneo a facilitare riconoscimenti e ad agevolare la corretta applicazione, a favore dei lavoratori, delle norme protettive assicurative e contrattuali. Pensiamo però che il libretto dovrebbe essere un documento obbligatorio generale, vero *stato civile del produttore* in genere, di qualunque ceto, categoria e funzione, che possa seguirne realmente il *curriculum vitae* e che perciò dovrebbe, per essere semplice, riportarsi a registrazioni remote, sommariamente richiamate sul libretto stesso ma diligentemente segnate nella *cartella* apposita aggiornatamente tenuta presso l'*archivio del Comune* nel quale il cittadino ha iniziato la sua vita professionale o di lavoro.

Chiunque eserciti una attività professionale socialmente utile e definibile sarebbe così in possesso del documento che lo classifica fra i produttori.

La Cassa nazionale assistenza farmacisti

E' stata costituita con decreto 6 dicembre 1934 una « *Cassa nazionale di assistenza dei farmacisti* », che interessa una categoria di *esercenti professionisti*. Ed è naturale perciò che essa si proponga di assicurare ai propri iscritti:

una congrua assistenza mediante sovvenzioni eventualmente continuative in rapporto alla constatata necessità, nei casi seguenti: a) *malattia;* b) *disoccupazione involontaria;* c) *vecchiaia;* d) *invalidità al lavoro, temporanea o permanente.*

Qualora però l'iscritto usufruisca per legge o per speciale disposizione contrattuale di assicurazioni che diano luogo ad indennizzi per la medesima causa che ha determinato il riconoscimento del diritto alle prestazioni della Cassa, questa limita la propria sovvenzione alla quota che serve ad integrare l'indennizzo che l'iscritto percepisce dall'Istituto assicuratore.

In caso di morte la Cassa potrà concedere sussidi alla vedova ed ai figli minorenni che ne abbiano necessità.

La Cassa, inoltre, compatibilmente con le proprie disponibilità finanziarie, potrà assumere l'iniziativa e la gestio-

ne, di altre eventuali opere di assistenza e di previdenza non contemplate nel presente statuto, redigendo, a tale fine apposito regolamento che sarà approvato con decreto del Ministero delle Corporazioni.

Il Consiglio d'amministrazione, potrà stabilire convenzioni con altri Istituti o Enti i quali si propongano il conseguimento di alcuni degli scopi previsti nel presente statuto o abbiano comunque carattere mutualistico e previdenziale, previa approvazione del Consiglio nazionale del Sindacato.

Sono soci di diritto e d'obbligo:

tutti i farmacisti regolarmente iscritti ai Sindacati provinciali dipendenti dal Sindacato nazionale dei farmacisti.

La Cassa ha sede a Roma, è presieduta dal segretario del Sindacato nazionale farmacisti, è diretta da un Consiglio di amministrazione composto di cinque rappresentanti designati dal Direttorio del Sindacato nazionale.

Le attività della Cassa sono costituite: a) dai contributi dei soci; b) dai fondi raccolti o sottoscritti per iniziativa della cessata Federazione degli Ordini dei farmacisti e di Enti o Società per opere di assistenza e previdenza, a favore dei farmacisti ai fini del presente statuto; c) dalle somme incassate per contributi volontari, per atti di liberalità o per altri eventuali proventi, ordinari o straordinari; d) dagli interessi di tutte le somme introitate.

Segnalando con compiacimento il sorgere di questo istituto previdenziale e mutualistico in una categoria di *professionisti*, pensiamo che sarebbe bene dare ad esso un completo carattere professionale, ammettendovi con pieno diritto anche quei titolati *farmacisti* che, essendo *dipendenti* da aziende e non *professionisti esercenti*, intendano corrispondere in proprio le prescritte contribuzioni sociali.

E ci auguriamo che la costituzione delle *Casse di categoria a contributo unitetico* si generalizzi *a tutte le categorie del lavoro indipendente e dipendente*, come utile cemento associativo e proficuo compito solidaristico, senza pregiudizio (anzi, in necessario completamento) dell'*assicurazione generale obbligatoria nazionale* (non più soltanto *sociale*) di tutti i cittadini, contro tutti i rischi del lavoro e dell'esistenza.

"Voci" dal mondo del lavoro

L'*artigiano del legno*, del quale abbiamo già dato la risposta al tema «*La tua organizzazione professionale, struttura e compiti*», proposto ai partecipanti e corrispondenti dopo la chiusura del primo capitolo («Sindacalismo») delle lezioni al nostro *Corso espositivo interno*, ha anche mandato diligenti note sui temi proposti dopo i capitoli successivi: «*Azione sociale*» e «*Diritti de lavoro*». E riteniamo pertanto utile l'inserirle in questa rubrica aperta alla collaborazione dei lavoratori.

I.

"L'azione sociale del tuo sindacato"

«Un'*azione sociale*, ampia, generale, unitaria si può dire che non è veramente svolta dal mio *sindacato* — Federazione artigiana —; più che altro forse, per il carattere ibrido ed eterogeneo della categoria.

E' un fatto però che agli albori dell'azione sociale gli artigiani erano all'avanguardia, attivi ed entusiasti nella mutualità e nella cooperazione. Ora quelle *mutue*, se pure hanno resistito progrerendo e trasformandosi, sono estranee all'organizzazione sindacale; e così pure le cooperative.

L'azione sociale svolta dalla Federazione si compendia in alcune *Casse regionali per malattia istituite* l'anno scorso come esperimento, per estenderle poi a tutta la Nazione. (Struttura e compiti di queste Casse sono già stati illustrati nella nostra Rivista).

Sempre nel campo dell'assistenza sanitaria, diversi Segretariati provinciali, in virtù di accordi, fanno usufruire agli organizzati dei servizi della «Vigile»: istituzione sanitaria degli industriali.

Nel campo della *cooperazione* — che rappresenta anche l'unica logica soluzione del problema della disoccupazione artigiana — oltre che favorire il nascere di cooperative o consorzi di vendita e di acquisto, sono state recentemente istituite delle associazioni ibride per l'assunzione di grandi lavori in appalto da suddividere fra gli associati; il capitale delle quali è formato in parte dal concorso della Federazione e dello Istituto del Lavoro, in parte da azioni sottoscritte da artigiani.

Il *dopolavoro a carattere sindacale di categoria* è privilegio *di pochi grandi centri*.

Scarsa dunque l'*azione sociale*; e se proprio non è trascurata, non è curata e collocata al posto che le compete per la sua importanza.

Basta scorrere il settimanale. Ci sono rubriche fisse, pagine periodiche, articoli, corrispondenze per le questioni sindacali, tecniche, artistiche, corporative ecc.: ma nulla di tutto questo per l'azione sociale che ha pari importanza delle altre e come le altre ha bisogno di essere illustrata, sorretta, alimentata.

Cosa fanno, come vivono le mutue regionali? Nascono, muoiono, prosperano, si trasformano le cooperative e le vecche mutue? Non ha proprio alcun interesse per gli artigiani lo studio e la discussione dei problemi sociali? Una pagina mensile di azione sociale risponderebbe, fra l'altro, a queste domande, soddisfacendo un bisogno molto vasto e sentito».

Dal Veneto - gennaio.

G. P.

II.

"I diritti legali del lavoro nella tua categoria professionale"

«Questo anfibio, l'artigiano — *datore di lavoro e lavoratore* — se gode dei diritti legali come cittadino che fornisce prodotti e servizi, come *lavoratore* è completamente ignorato. In questo campo è tutto da fare, incominciando dalla mentalità degli interessati.

L'*artigiano*, che condivide coi propri dipendenti lavoro, fatiche e sovente la miseria, è escluso da tutte le leggi, previdenze, assistenze di cui gode il *lavoratore salariato*.

La sua caratteristica peculiare come lavoratore è la libertà: egli è libero, (liberissimo) di vendere la propria opera a prezzi irrisori, di esaurirsi in faticosi lavori senza limiti di orario e senza riposi, in ambienti antiigienici e malsani; di vivere imprevidente fidando nella divina provvidenza; è libero, perfino, di eludere furbescamente doveri sociali e legali.

In base a questa libertà c'è, per l'artigiano, l'assicurazione *infortuni*, naturalmente facoltativa, l'assicurazione *invalidità e vecchiaia* pure facoltativa, la mutua *malattia* volontaria. Ma queste assicurazioni, appunto perchè facoltative e perciò ristrette a un piccolo numero di assicurati, sono molto onerose e inadeguate ai bisogni.

I problemi di assicurazione e previdenza sociale per l'artigiano non potranno essere risolti che con l'attuazione del piano organico tracciato nelle *precisazioni sociali* dell'A. N. S.

Molti altri diritti del lavoro — igiene, sicurezza, riposi, orari — l'artigiano non potrà acquisirli che di riflesso, cioè di mano in mano che tali diritti diventeranno consuetudine generale, indiscussa, intangibile per i lavoratori salariati.

Leggi che regolassero anche per gli artigiani questo gruppo di diritti del lavoro dovrebbero naturalmente ledere i diritti individuali (non sarebbero le prime, chè già quella sul divieto del lavoro notturno per i panettieri è estesa anche ai singoli artigiani); ma l'ostacolo maggiore sarà sempre la difficoltà dell'applicazione, insormontabile fino a tanto che, per la maggioranza degli artigiani, igiene, sicurezza del lavoro, orari e riposi saranno ritenuti, non solo verso i dipendenti, ma anche a proprio riguardo, oneri anzichè diritti di chi lavora.

Una azione utile per gli artigiani onesti può svolgere l'ispettorato corporativo vigilando l'applicazione delle leggi e contratti di lavoro, ma naturalmente per riuscire efficace nel campo artigiano ha bisogno di essere intensificata, estesa, potenziata da più ample facoltà e più numeroso personale od ausiliari, e integrata con la responsabilità delle associazioni sindacali».

Dal Veneto - febbraio.

G. P.

Le vicende di una Società operaia di M. S.

«Non si è mai avuta, nella nostra Società operaia, una assemblea così numerosa come quella di domenica scorsa. I soci erano assai preoccupati delle intenzioni esposte dal segretario provinciale dell'E. N. C. circa l'incameramento del capitale

della Mutua nell'istituendo Spaccio cooperativo e sua conversione in altrettante azioni sociali.

Ma venne deciso di riconvocare ancora la assemblea; perchè quantunque in assoluta maggioranza, non era stata convocata secondo le precise norme dello statuto.

L'opinione dei soci è per la quasi totalità contraria all'assorbimento della nostra vecchia Mutua da parte dell'istituenda Cooperativa di consumo; ed io pure penso che sarebbe bene lasciare le vecchie mutue come sono, senza assorbimenti nè trasformazioni (nemmeno nel senso esposto talvolta su « Problemi »).

Ma intanto si dice e si ripete che esse hanno fatto il loro tempo; e ciò porta la mutualità libera a sicura rovina: perchè le mutue, per timore... di trasformazioni, tendono ad autodissolversi. Già tre o quattro società di questa regione si sono sciolte; ed il capitale, tanto lentamente accumulato, è stato volatilizzato in passatempi « sociali ».

Si potrebbe anche discutere sulla opportunità di trasformare le vecchie Mutue miste in Cooperative di consumo od in Ritrovi dopolavoristici; ma certo la questione dovrebbe essere posta come tema di sereno esame e di veramente libera decisione, e non sotto l'aspetto di una preoccupante ingiunzione che non dà tempo nè persuasione per un orientamento di evoluzione costruttiva ».

Dalle Marche - febbraio.

Il mutualista marchigiano

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi, decreti, contratti

La segnalazione regolare e completa delle leggi, decreti e contratti di lavoro (che riteniamo utile portare a conoscenza dei lettori) è fatta in « *Ritrovo Educativo* », bollettino di informazioni e segnalazioni della A. N. S. che viene spedito agli abbonati, in regola, della Rivista. Avvertiamo inoltre che nella « *Libreria di coltura sociale* » è stata inserita la rubrica « *Biblioteca legislativa e legale* » che raccoglie ed offre agli studiosi i testi di *leggi* più importanti già qui segnalati.

Sono stati pubblicati i testi di *leggi* riguardanti:

l'inquadramento sindacale dei lavoratori soci delle Cooperative di produzione e lavoro, lavoro agricolo, e di trasporto;

il testo unico delle leggi sulla *protezione ed assistenza della maternità ed infanzia;*

l'istituzione del *libretto generale del lavoro;*

lo statuto della *Cassa di assistenza per i farmacisti.*

Sono stati pubblicati i *contratti collettivi di lavoro* riguardanti:

la costituzione della *Cassa mutua malattia per operai addetti alle tipografie dei giornali quotidiani.*

Quesiti e chiarimenti

In tema di assicurazioni sociali.

F. F. - Cesena. — Risposta ad una serie di domande.

« *L'assicurato obbligatorio, il quale perde tale sua qualità prima di aver maturato i 240 contributi quindicinali, può domandare entro due anni il passaggio dalla assicurazione obbligatoria a quella facoltativa, e può anche chiedere di continuare in proprio il versamento dei contributi prescritti come assicurato obbligatorio, almeno fino al raggiungimento dei 240 contributi quindicinali che gli daranno diritto di chiedere a suo tempo la pensione di vecchiaia.*

Se l'assicurazione è cessata da più di due anni per causa di malattia o di disoccupazione, e sempre che l'interessato abbia al suo attivo non meno di 120 contributi quindicinali, egli conserva il diritto alla liquidazione della pensione di invalidità, quando si verifichino per questa le condizioni fisiche. Deve però dare della malattia e disoccupazione la prova rigorosa.

Dimodochè oggi, avendo raggiunto, con i versamenti volontari, i 240 contributi quindicinali, può chiedere senz'altro la pensione di invalidità e, se questa gli verrà riconosciuta, avrà diritto di riscuoterla liquidata con le norme della assicurazione obbligatoria e con la decorrenza dalla data della seconda domanda »

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

e la partecipazione dei suoi assicurati agli utili dell'esercizio

Le percentuali di partecipazione agli utili assegnate agli assicurati e le relative somme accantonate a partire dal 1930, risultano dal seguente prospetto:

Esercizio 1930	(3 /1000 delle somme assicurate)	L. 13.152.917,—
» 1931	(3½/1000 » »)	» 15.568.890,—
» 1932	(4 /1000 » »)	» 18.904.350,—
» 1933	(4½/1000 » »)	» 20.462.973,—
Complessivamente, quindi, nei primi 4 esercizi		L. 68.089.130,—

in aumento dei capitali assicurati con le polizze in vigore Per l'esercizio 1934 la quota di partecipazione non sarà certamente inferiore al 4½ per mille.

ESEMPIO: Un professionista di anni 28 si assicura nella forma così detta « Mista » per la somma di L. 100.000 e stabilisce la durata del contratto in anni 32, durante i quali pagherà un premio annuo di L. 2.550.

Al termine del contratto l'Istituto verserà al contraente la somma convenuta di	L. 100.000,—
più gli utili che, nella percentuale-base del 4½ per mille da noi presa ad esempio, sommeranno a	» 13.050,—
Complessivamente quindi l'interesse ritirerà	L. 113.050,—

invece delle L. 100.000 assicurate, che risulteranno così aumentate di oltre il 13 per cento. Se poi il professionista venisse a mancare prima della scadenza del contratto, nessun premio dovrebbe essere più pagato e la somma assicurata in L. 100.000 sarebbe immediatamente versata ai beneficiari insieme con gli utili accumulati durante gli anni di contratto trascorsi.

Rivolgersi per chiarimenti alle Agenzie Generali dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

Abbonamenti cumulativi

« **Problemi del Lavoro** » e « **Lavoro** » (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) . . . . . **L. 62**

« **Problemi del Lavoro** » e « *Venti anni di movimento operaio genovese* » . . . . . » 19

Problemi del Lavoro e « *Problemi del nostro tempo* » o « *Tempi passati* » o « *Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine* » o « *Nuovo revisionismo* » o « *Il Partito operaio italiano* » o « *Socialismo e Cristianesimo* » o « *La teoria del valore* » o « *Cento anni di movimento operaio* » **L. 15**

« **Problemi del Lavoro** » con tre fra gli opuscoli indicati (edizioni dell'A. N. S.) a scelta . . . . . **L. 20**

Le nostre iniziative culturali (RIVISTA, EDIZIONI, LIBRERIA, BIBLIOTECA, MOSTRA DEL LIBRO SOCIALE, RITROVO EDUCATIVO) *attendono dalla volonterosa cooperazione di tutti (soci effettivi, amici-abbonati, osservatori-studiosi) il necessario progressivo sviluppo.*

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave, 19

ANNO IX - N. 5 MILANO, 1 Maggio 1935 - XIII (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro ,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *I risultati di Stresa — Riforme politiche ed elezioni — Nazionalsocialismo e nazionalcomunismo in Germania — L'assemblea sociale annuale dell'A.N.S. (Discussioni e deliberazioni) — Leghismo giovanile francese — Vecchi e nuovi problemi socialisti (studio) — Cento anni di movimento operaio — L'esperienza di Roosevelt — Aspetti e problemi della vita nazionale — Verso la 19ª Conferenza internazionale del Lavoro — Osservatorio — Collaborazione dei lettori — l'« interlavoro », comunità aziendale — Minime — Sindacati e cooperative — Precisazioni sociali — Il codice delle leggi del lavoro — " Voci " dal mondo del lavoro — Legislazione, giurisprudenza, quesiti.*

I risultati di Stresa

Il comunicato finale della Conferenza di Stresa è stato chiosato, vivisezionato, vagliato, interpretato sotto i più diversi punti di vista, senza che i commentatori siano riusciti a fargli dire niente di più e niente di meno di ciò che dice da sè medesimo. E' uno dei pochi documenti diplomatici che non abbiano bisogno di essere letti tra le righe. Ridotto alla più semplice espressione, esso dichiara che Italia, Francia e Regno Unito si sono messe d'accordo per impedire ogni ulteriore violazione dei trattati e per mantenere la pace in Europa. Questo è sicuro.

E se pensiamo all'atmosfera greve della vigilia, se pensiamo che il colpo di testa del 16 marzo mise in pericolo l'unità d'azione delle tre potenze ex alleate, se pensiamo che Sir John Simon aveva fatto, poco innanzi, delle dichiarazioni alla Camera dei Comuni secondo le quali il governo inglese dava alla conferenza di Stresa carattere puramente esploratorio, bisogna convenire che i risultati di Stresa hanno superato di molto le aspettative dei meno pessimisti.

Nessuno si aspettava dei miracoli da Stresa. Ma l'opinione pubblica era ansiosa di sapere se le tre grandi nazioni occidentali avrebbero deciso di agire d'accordo o se doveva invece continuare il tira e molla di cui aveva esperimentato fin troppo i cattivi effetti. No, nessun miracolo, ma nemmeno nessun rinvio, nessuna di quelle deliberazioni interlocutorie che lasciano il pubblico più insoddisfatto e più sfiduciato di prima. Diremo, anzi, che Stresa, dopo aver dissipato i malintesi, ha fissato un punto di partenza per le tre nazioni, le quali si sono impegnate a marciare unite. Era ciò che si voleva, cioè un principio d'azione da parte delle potenze che sono ben decise a salvaguardare la pace in Europa.

Per le nostre opinioni, noi non possiamo essere sospetti di avere delle fobie contro l'una o l'altra nazione, e non siamo usi a fiutare il vento che tira per conformarvi il nostro giudizio; noi guardiamo le cose dall'alto, e nessuno più di noi desidera la sicurezza collettiva e la pacificazione di tutta l'Europa, senza esclusioni di sorta. Ma noi siamo, in pari tempo, dei realisti, e non ci sorride più l'idea, parecchio ingenua, della rivoluzione proletaria internazionale come la sola capace di metter fine alle guerre. A questa panacea, a dir vero, non ci credono più nemanco i comunisti russi, e l'U.R.S.S. ha rettificato non poco il suo tiro a questo riguardo. Noi siamo ben lontani dal biasimarla per questo, ma tiriamo l'ammaestramento che la vita è quello che è.

Ora, la realtà esige che si cominci a fare la pace tra le potenze che sono d'accordo nel volerla — credano o non credano nella pace perpetua — sbarrando la strada a coloro che volessero ricorrere alla guerra come strumento di politica. Nè vogliamo che la pace sia la pietra tombale delle ingiustizie create dai trattati o preesistenti ad essi; diciamo semplicemente che una nuova conflagrazione europea non solo non risanerebbe nessuna delle ingiustizie presenti, ma farebbe perdere agli europei persino la nozione del diritto. Le ingiustizie dovranno essere riparate col predominio della ragione e con la forza del diritto.

* * *

A Stresa si è stretto un patto fra le grandi potenze occidentali, che prelude ad un'intesa più vasta all'est e al centro d'Europa, ma il fronte unico italo-franco-inglese non mira a dividere le nazioni in reprobe ed elette. Nessuno mai — e l'Italia meno di tutti — ha pensato di dare l'ostracismo alla Germania. Fu essa, fu la Germania nazista a compiere una serie di atti i quali dimostrarono chiaramente le sue intenzioni autonomiste. Di sua spontanea volontà uscì dalla Società delle Nazioni e dalla Conferenza del disarmo; tentò più tardi il colpo di mano sull'Austria, e ultimamente ristabilì in fretta e furia la coscrizione obbligatoria, mettendo l'Europa di fronte al fatto compiuto, per non essere obbligata a venire a trattative sulla misura del riarmo e sul controllo internazionale. Per il momento e per il modo in cui la denunzia delle clausole militari è avvenuta, essa ha assunto un carattere di provocazione e di sfida contro le nazioni firmatarie del

trattato di Versailles. Se nulla di irreparabile è accaduto di fronte ad un simile modo di agire, lo si deve al sangue freddo delle nazioni più direttamente minacciate; ma queste nazioni non possono ammettere che il giuoco continui, come non possono subire in eterno l'iniziativa della Germania. Si rendeva quindi necessario adottare una politica di vigilanza attiva.

Stresa ha posto fine alle tergiversazioni, ha condannato la violazione dei trattati, e la condanna della conferenza tripartita fu solennemente confermata pochi giorni dopo dal Consiglio della Società delle Nazioni. Ma le misure adottate — tra cui primeggiano la rinfrescatura del patto di Locarno e la conferenza per la sistemazione danubiana — non chiudono la porta in faccia alla Germania, come non significano volontà di accerchiamento. Il patto Orientale, il patto Danubiano, come qualsiasi altro patto del genere, potranno essere conclusi senza la Germania se essa vorrà starsene fuori, ma non la escluderanno di proposito. Lo stesso dicasi per la Società delle Nazioni e per la progettata convenzione aerea. Sarebbe assurdo, infatti, agire diversamente, dal momento che le nazioni non si identificano col partito al potere e con la politica che, in un dato momento, la maggioranza intende seguire.

E quello che si dice per la Germania vale per qualsiasi altro paese. La nostra imparzialità ci vieta di fingere di dimenticare che degli errori furono commessi in passato anche dalle nazioni che uscivano vittoriose dalla guerra. Il Trattato di Versailles non fu mai considerato un capolavoro di sapienza giuridica. Si potrà forse osservare che nessun trattato di pace fu mai perfetto, ma sono in molti oramai a riconoscere che si sarebbe potuto, con un'azione più sollecita, evitare le complicazioni che sono venute in seguito. Che si sia perduto un tempo prezioso in bizantine discussioni sul disarmo e sulla sicurezza, nessuno vorrà contestarlo; noi siamo certi che sarebbe stato assai più facile un riarmo limitato e armonizzato con quello delle altre nazioni, quando erano al potere i partiti di Weimar. Il ritardo è andato tutto a favore del nazismo, cioè di quel partito che non ha mai fatto mistero delle sue ambizioni egemoniche e della sua volontà di lavare l'onta della sconfitta del 1918, riconquistando tutto il perduto e anche di più.

Anche per questo, anche perchè i torti non sono mai tutti da una sola parte, non si può e non si deve isolare la Germania. Bisogna che questa sia posta nella condizione di scegliere tra la collaborazione con le altre potenze e l'isolamento volontario. E per far questo basta impedirle di sperare di poter manovrare in modo da dividere gli avversari per poterli battere uno ad uno. Può darsi che la Germania nazista pensi con Max Stirner che « chi è solo è forte ». In tal caso si ingannerebbe di grosso, e non tarderebbe ad accorgersi che la solitudine le è più di danno che di vantaggio. Ad ogni modo, è affar suo scegliere la strada che meglio le convenga; gli altri le hanno detto chiaro e tondo che per i matti c'è la camicia di forza.

* * *

Il Reich si è indignato a freddo per la condanna morale pronunziata contro di esso, all'unanimità, dal Consiglio della Società delle Nazioni e della minaccia di ricorrere alle sanzioni nel caso che altre violazioni dei trattati dovessero verificarsi. Evidentemente, Hitler non sa fare distinzione tra l'onore nazionale e l'alterigia più dissennata. Si offende forse l'onore di un individuo quando lo si biasima d'aver commesso un fallo, da lui stesso confessato, e lo si ammonisce che sarà punito nel caso che ne compia degli altri? Viola, se mai, le leggi dell'onore, quell'individuo, quel gruppo o quella nazione che non rispetta i patti sottoscritti. Se la Società delle Nazioni non avesse avuto il coraggio di pronunziarsi senza mezzi termini, avrebbe segnato la propria fine. Noi non riusciamo a supporre i nazisti così sciocchi da credere sul serio che la Società delle Nazioni avrebbe lasciato correre e non avrebbe trovato la coesione necessaria per prendere una categorica deliberazione, e quindi propendiamo a credere che i fieri accenti siano, più che altro, per uso interno. Qualche cosa bisogna pur fare per tener alto il morale delle truppe.

In conclusione, nello scorso mese d'aprile si sono svolti degli avvenimenti i quali permettono di guardare all'avvenire con una certa fiducia. L'orizzonte è sgombro dalle nubi di guerra, benchè la vigilanza armata sia ancora necessaria. La distensione potrà influire beneficamente sulla ripresa degli affari, ma nessuno deve illudersi che la matassa europea non continui ad essere molto arruffata. Il senso di maggior sicurezza che è penetrato nelle popolazioni d'Europa è dovuto principalmente, come già si è detto, all'abbandono da parte dell'Inghilterra dell'atteggiamento di mediatrice dei dissensi continentali, e dall'aver preso posizione a fianco dell'Italia, della Francia e delle costellazioni dei piccoli Stati che si muovono nell'orbita delle maggiori potenze. L'atteggiamento preso a Ginevra dall'U.R.S.S. contribuisce anch'esso a dare ai popoli la sicurezza che non vi sono serii pericoli di guerra per il momento.

Ma tutto questo non significa ancora che la sistemazione dell'Europa sia vicina. Non facciamo neppure l'ipotesi che il Reich voglia tentare altre imprese che costringano la Società delle Nazioni a dare esecuzione alle sanzioni: ciò potrebbe determinare un peggioramento delle condizioni economiche in tutta l'Europa in conseguenza di un ulteriore restringimento della libertà di circolazione; ma anche così come oggi stanno le cose, la situazione non è rosea. L'opinione pubblica sembra stanca di tante conferenze; eppure bisogna convincersi che le conferenze sono una necessità e che continueranno a succedersi almeno fino a quando le relazioni tra gli Stati non saranno interamente regolate da organi permanenti.

Del resto, le conferenze interstatali sono un prodotto della diplomazia pubblica, e tutto ciò che si può desiderare è che il meccanismo delle conferenze non giri a vuoto. Così pure è inevitabile che si passi per una serie di patti bilaterali e regionali per giungere al patto collettivo di sicurezza che sarebbe la meta ultima. Per mettere dell'ordine in un'Europa cotanto disordinata ci vorranno anni ed anni, e per intanto bisogna assolutamente evitare che si formino dei blocchi contrapposti, perchè allora la guerra non sarebbe più che una questione di tempo.

All'ora in cui scriviamo si fanno i più svariati pronostici sulla tattica probabile della Germania in seguito alla posizione in cui fu messa dalla deliberazione di Ginevra. Ci sembrano nel vero

quei giornali i quali prevedono che la Germania non romperà definitivamente i ponti con le nazioni aderenti a Ginevra, ed è assai verosimile che riprenda le trattative sui punti riguardanti la sistemazione danubiana, la convenzione aerea e fors'anco la limitazione delle forze di terra e di mare, ma è difficile che si rassegni ad abbandonare totalmente la politica delle mani libere. Occorre non dimenticare che l'economia attuale della Germania è costituita per l'80 per cento almeno dall'industria di guerra. La disoccupazione ha subito una notevole riduzione grazie, appunto, allo sviluppo delle industrie di guerra. E' dunque lecito chiedersi se questa preparazione non abbia proprio altro scopo che quello di restituire alla Germania il diritto di riarmarsi al pari delle nazioni che sono uscite vittoriose dalla guerra. Se pensiamo che Hitler è riuscito, col pretesto della raucedine, a far abortire il progetto inglese di cui Simon doveva essere l'apportatore, per guadagnar tempo, e preparare la bomba del 16 marzo, vi è ragione di credere che il contegno della Germania non prometta niente di buono.

Comunque bisognerà attendere con calma lo svolgersi degli avvenimenti. Per la fine di maggio si annunzia la convocazione della Conferenza per la sistemazione dell'Austria, e allora forse si potrà vedere meglio quali siano le intenzioni della Germania, che è uno dei paesi confinanti con l'Austria. Noi comprendiamo tutto il danno che può derivare all'Europa dall'isolamento della Germania, ma ci pare ormai tempo che si ponga fine al sistema della forza e dell'immoralità politica. Se non prevarrà un ordine fondato sul diritto, l'Europa si dissolverà nelle guerre e nelle rivolte.

r. r.

Ritrovo educativo sociale dell'A.N.S. Milano

Manifestazioni e riunioni del mese di maggio

Domenica 5 *corr. maggio, gita sociale a Rho.* Partenza alle ore 14 precise dalla Stazione (Corso Sempione) Tram Milano-Gallarate.

Domenica 12 *corr. conferenza-lezione* di *Bruno Arnaldi* sul tema *« Rivolgimenti e riforme negli Stati baltici »*. Inizio alle ore 14,30 precise nella sede dell'A.N.S. (Via Manfredo Fanti 2 - piano terreno).

Conversazioni settimanali: nelle sere di *giovedì* 2, 9, 16, 23 corr. alle ore 20,30 e la mattina di *giovedì* 30 alle ore 10.

Discussioni corporative: nelle sere di *sabato* 18, 25 alle ore 20,30.

Corso espositivo: nelle sere di *martedì* 7, 14, 21, 28 alle ore 20,30 — Temi per le lezioni di maggio: *« Il potere esecutivo »* — *« Il potere giudiziario »* — *« Il potere politico »* — *« Riassunto e conclusione »*.

Tema di svolgimento dopo le lezioni sul capitolo 6. (*« Politica generale »*) per partecipanti e corrispondenti: *« Considerazioni sui problemi della politica generale dello Stato »*. Breve rapporto informativo da inviare all'A.N.S. entro il 20 corr. maggio.

Preannunciamo per *domenica 9 p. giugno* la *« Accademia di chiusura del Corso espositivo interno 1934-1935 »*.

Mostra interna del libro sociale — Biblioteca circolante — Sala lettura — Consulenza sociale indicativa: per soci ed aggregati, nelle ore diurne serali festive di apertura della sede.

ESPERIENZE E TENDENZE

Riforme politiche ed elezioni

Il 23 s. aprile è stato firmato dal presidente della Repubblica di *Polonia* il testo riformato della costituzione politica, che è entrato immediatamente in vigore. Colla riforma si sostituisce formalmente il *régime autoritario presidenziale* al regime democratico parlamentare, legalizzando una situazione che, sostanzialmente ed arbitrariamente, dura fin dal 1926; dall'epoca cioè del noto colpo di Stato di Pilsudski. Varrà la pena di esaminare attentamente i particolari della riforma, sia in riferimento obiettivo al documento di diritto, sia tenendo presente le realtà delle forze politiche e sociali che hanno portato alla attuale situazione. Resta a vedere intanto se Pilsudski (che è da anni l'effettivo dominatore del Paese) si deciderà ad assumere la carica presidenziale ufficiale, oppure se preferirà restare... ispettore generale dell'esercito. L'esperimento polacco non potrà non avere ripercussioni negli altri *Stati baltici*, che sono pure sorti dopo la guerra: Lituania, Estonia, Lettonia, Finlandia. La prima (*Lituania*) ha già una costituzione autoritaria presidenziale che si potrebbe anche definire, nel fatto se non nel diritto, totalitaria e dittatoriale. In *Estonia* e *Lettonia* sono in atto tuttora situazioni eccezionali derivate da colpi di Stato contro il regime parlamentare, che si vorrebbe sostituire con ordinamenti politici autoritari corporativi. In *Finlandia* permane la situazione democratica autoritaria determinata dal primo affermarsi del movimento lappista. Si tratta dunque di situazioni interne che tendono a trovare una stabilizzazione sulla base di ordinamenti pubblici diversi da quelli a regime parlamentare.

Ma occorrerà tengano conto del fatto che ogni trasformazione politica, per essere salda e profonda, deve pur trovare rispondenza nella coscienza, o meditata o anche solo istintiva, del popolo: senza di che non è davvero sufficiente sopprimere i partiti e proclamare uno spicciativo regime corporativo.

La Polonia, che è notoriamente governata dal «partito» militarista nazionalista dei «colonnelli» impersonato nel maresciallo Pilsudski, ha fatto una riforma politica dello Stato senza alcun riferimento di ordine sindacale corporativo: essa ha quasi completamente ignorato il problema sociale, così acuto e preminente nei movimenti di riforma di altri Paesi. Ad esempio, l'Estonia e la Lettonia non hanno certo un movimento operaio industriale più vasto e preoccupante, nelle sue tendenze socialiste, di quel che non sia in Polonia: cioè essi pure sono paesi fondamentalmente agricoli; paesi però che hanno attuato una quasi totalitaria riforma agraria colla disintegrazione del latifondo, mentre in Polonia pesano ancora molto le grandi proprietà del latifondismo nobiliare e semifeudale. Partiti e sindacati rimangono, in Polonia, formalmente liberi; pur avendo i primi espressione pubblica in un Parlamento a compiti limitati di controllo sugli atti del Governo e di collaborazione tecnica alla formazione delle leggi; e pur essendo i secondi maggiormente sottoposti nella loro attività alla vigilanza della pubblica autorità. Quindi sussiste, formalmente, la libertà di associazione, stampa, riunione.

Il vero mutamento, e profondo, sta in ciò: che il presidente, Capo dello Stato, ha poteri massimi non solo esecutivi ma anche legislativi; che esso, col congegno di indicazione ed elezione, difficilmente può scaturire da una corrente politica diversa da

quella attualmente al potere; che il Parlamento può solo esercitare una funzione di controllo e di censura sul Governo; che il Governo risponde solo alla fiducia del Capo dello Stato il quale, invece, può sempre sciogliere il Parlamento.

Queste le caratteristiche essenziali della costituzione polacca, la quale nella sua applicazione potrà anche dare elementi utili di osservazione e di esperienza.

* * *

Movimenti di riforma costituzionale sono in corso od in potenza in molti altri Stati, oltre i già citati Paesi baltici. Un ritocco, ad esempio, alla costituzione del 1933 non è improbabile in *Spagna*, dove i partiti di destra hanno temporaneamente perduto il controllo determinante sul Governo di Lerroux ed i partiti di sinistra attendono a riallacciare le file e le intese per la riscossa.

Ma è nel settore danubiano e balcanico che il processo è più chiaramente evidente. In *Austria* la situazione interna (per il carattere e l'arbitrarietà della costituzione politica cosidetta autoritaria e corporativa, sostituita a quella democratica parlamentare prima esistente) è tutt'altro che consolidata e sicura. In *Ungheria*, Gombos ha stravinto nelle elezioni politiche, creandosi una maggioranza assoluta di due terzi dei mandati nella Camera dei deputati. Egli si propone ora l'attuazione di un suo « piano quadriennale » di riforme amministrative, economiche e sociali, procrastinando le riforme politiche già dichiarate urgenti: voto elettorale segreto, riforma della Camera dei Signori, aumento dei poteri del Reggente. Ma è ben evidente che per modificare la costituzione sociale del Paese, nel quale ha ancora un peso preponderante il latifondismo semifeudale, occorrerà anche modificare la costituzione politica: dando modo cioè alle forze popolari di nettamente prevalere.

In *Jugoslavia* avranno luogo il 5 corr. le elezioni generali politiche. Sono state ammesse quattro liste di candidati, e sono state escluse (per vizio di forma, si è detto) le liste dei socialisti e del partito popolare. Tra le liste ammesse emergono quella capeggiata da Jeftic, l'attuale capo del Governo, e quella delle opposizioni coalizzate, capeggiata da Macek capo del partito agrario croato. C'è pure, fra esse, la lista di un partito cosidetto corporativo. C'è in Jugoslavia un discreto movimento operaio, il quale trova nelle Camere del Lavoro (istituzioni pubbliche locali di rappresentanza degli interessi) la possibilità di farsi sentire nella vita politica e sociale del Paese: anche se i sindacati sono piuttosto mortificati nella loro azione e se i partiti politici operai non riescono a riprendere la vita legale autorizzata. La accettazione ufficiale della lista Macek starebbe a provare che l'atmosfera politica del Paese non è più quella irrespirabile del colpo di Stato del 1929 e della costituzione del 1931. La costituzione unitaria resta, s'intende, e Jeftic l'ha chiaramente confermato: sicchè non saranno possibili secessioni o particolarismi; ma entro i suoi confini le opposizioni hanno potuto trovare una base di accordo per la lotta elettorale. Si vedrà poi come, arrivati al Parlamento, potranno e vorranno adeguare la loro attività pubblica.

Elezioni generali avranno pure luogo nel corr. maggio in *Cecoslovacchia*, dove da qualche anno il mantenimento formale del regime parlamentare, a partiti multipli proporzionalmente rappresentati nella Camera, è saldamente corretto dei «pieni poteri» affidati al Governo di coalizione democratica. La situazione politica in Cecoslovacchia è sempre dominata dal binomio Masarik-Benès, come dal giorno della sua costituzione in Stato (1918). Masarik è il presidente, Capo dello Stato, indiscusso e venerato; Benès è l'inamovibile ministro degli esteri e l'intermittente (lo è ora da alcuni anni) capo del Governo.

Non si prevedono grosse sorprese. I partiti avranno più o meno fortuna: la nuova Camera si ritroverà più o meno modificata nelle *nuances* delle frazioni e fazioni; si ricomporrà una maggioranza di coalizione parlamentare; e da questa uscirà il Governo nuovamente armato di « pieni poteri delegati ». Ma per ciò appunto si finirà per andare, anche in Cecoslovacchia, verso un sistema democratico maggioritario che dia normalmente una base costante al Governo, e non è improbabile che una integrazione di carattere corporativo sia poi introdotta nel sistema delle pubbliche rappresentanze legislative.

Verso le elezione va inoltre la *Grecia*, dove il popolo sarà chiamato ad eleggere una Camera in funzione di «Assemblea nazionale costituente». Il progetto di riforma costituzionale: mantiene la soppressione del Senato; prevede la eventuale creazione di un organo consultivo prelegislativo; riafferma la libertà di stampa, di riunione, di associazione, ma arma il Governo della facoltà di limitarne l'esercizio in determinate contingenze ed eventualità; fa del Capo dello Stato, presidente della Repubblica, l'eletto del popolo al quale spettano anche i poteri di Governo; sicchè alla Camera, espressione dei partiti multipli, rimane piuttosto un compito di sindacato e collaborazione che non di determinazione politica. Anche in Grecia, dunque, è probabile l'avvento di un «regime autoritario presidenziale».

Verso la riforma costituzionale è infine indirizzata la *Bulgaria*: ne ha fatto esplicito riferimento Re Boris nel suo ultimo messaggio di presentazione al popolo del nuovo Governo Toceff. Strana situazione quella della Bulgaria: col colpo di Stato di Gheorgheff del 19 maggio 1934 sono stati soppressi i partiti politici civili; ed essa si trova ora alle prese con ben tre partiti politici.... militari. Gheorgheff era stato portato al potere (e la Corona si era piegata) da un movimento di ufficiali subalterni; ma per le tendenze non lealiste verso la Corona era stato, dopo 8 mesi, sostituito dal generale Zlatev esponente di un gruppo di ufficiali superiori fedeli alla Corona. Avendo però questi mandato al confino, in un'isola del Mar Nero, nientemeno che Zankoff, l'autore del colpo di Stato del 1923 contro Stambuliski, e Gheorgheff, autore del colpo di Stato del 19 maggio 1934, non ha potuto reggere alla pressione dei contrari. Sicchè Re Boris ha infine chiamato l'ex diplomatico Tocef a comporre un Governo di funzionari e di militari a lui fedeli, che dovrebbe elaborare la riforma costituzionale secondo i principi proclamati col colpo di Stato di Gheorgheff del 19 maggio 1934.

Di questa riforma si sa soltanto che dovrebbe consistere nella soppressione dei partiti politici... civili (chè da quelli militari, e cioè delle diverse tendenze della Lega degli ufficiali, è difficile liberarsi!) e nella costruzione di uno Stato corporativo. La nuova costituzione dovrebbe essere approvata dal popolo.

* * *

Siamo in piena primavera... elettorale. In *Olanda* si è votato, di recente, per la rinnovazione dei consigli provinciali, e c'è stata una notevole affermazione del partito socialnazionale a scapito di taluni partiti borghesi. Quasi immutate invece le rappresentanze dei socialisti e dei comunisti.

In *Francia* si voterà, entro il mese, per le elezioni comunali, che hanno assunto una significazione di chiaro sondaggio politico. Pure in *Spagna* dovrebbe

aver luogo la rinnovazione dei consigli comunali; con che si avrebbe un po' il senso dell'attuale orientamento politico di alcune zone del Paese.

In questi primi mesi dell'anno dunque molti Paesi hanno fatto o faranno consultazioni elettorali; ma nessuna votazione (neppure quelle per i corpi amministrativi locali) ha più il semplice carattere di ordinaria rinnovazione dei mandati di pubblica rappresentanza. La crisi lavora nel profondo a modificare posizioni concettuali, a maturare atteggiamenti radicalmente rinnovatori. Quasi dappertutto sono ormai evidenti o latenti le tendenze alla trasformazione politica e sociale. Certo, troppe riforme costituzionali nascondono oggi, sotto l'orpello della «novità» aggettivale, la sostanza reazionaria di una insostenibile conservazione di interessi e di istituti; e troppo spesso la trasformazione apparente si sostanzia in mortificazione dei diritti popolari ed in minorazione del diritto dei lavoratori. Ma anche questo sta a dimostrare che, per conservare, occorre almeno darsi l'aria di muoversi e di rinnovarsi. E se pure il gioco possa ancora ripetersi e durare, le esigenze imperiose della trasformazione profonda e sostanziale, finiranno per prevalere: le forze del lavoro organizzato e militante, che si vogliono (vera utopia reazionaria) escludere o captare, dovranno tornare in prima fila, essendo le sole che possano attuare *riforme* di Stato (nell'ordinamento politico e nella struttura sociale) *veramente rinnovatrici e nazionali*, cioè rispondenti alle necessità di vita e di progresso di tutta la nazione produttrice ed utile.

Bruno Arnaldi

Nazionalsocialismo e nazionalcomunismo in Germania

La Germania rappresenta un pericolo o una speranza per l'Europa? E' sotto tale titolo che la rivista *Esprit* ha pubblicato nei suoi quaderni dello scorso anno uno scritto (saggio o *pamphlet?*) di Otto Strasser, il noto dissidente nazional-socialista. Attraverso pagine in cui — come del resto è umano — la passione del lottatore soverchia spesso la obbiettività dello storico, i più salienti avvenimenti del dopoguerra tedesco sono passati in rassegna. Vi sono tra l'altro alcuni punti in cui il disegno storico e l'interpretazione dello Strasser si presentano in modo particolarmente interessanti.

Quali sono gli aspetti sociali della rivoluzione delle camicie brune? Quali i suoi rapporti dialettici con le aspirazioni storiche del proletariato? Quale il punto di equilibrio tra la mistica nazionalista e la mistica socialista?

L'ora decisiva del Marxismo — dice Strasser — suonò nei giorni storici del novembre 1918. Se i Consigli del Popolo avessero proclamato in quel momento la guerra rivoluzionaria contro l'Intesa, espressione del capitalismo e dell'imperialismo, tutta la Germania senza distinzione di partiti sarebbe stata pronta a combattere dietro la loro bandiera. Benchè questa verità fosse vagamente intuita da qualche gruppo spartachista, il grosso del Marxismo imbevuto di pacifismo non riuscì a realizzare le necessità dell'ora. Invece di puntare sulla carta « difesa rivoluzionaria », incorporando nel Marxismo le falangi nazionaliste, si puntò sulla carta della « sconfitta ». Una immensa barriera era così elevata tra le due grandi correnti rivoluzionarie del popolo tedesco: il Marxismo e il Nazionalismo.

Cosa avvenne in seguito? Socialdemocrazia al potere, fu sinonimo di « politica di esecuzione ». I comunisti tentarono in qualche occasione di riprendere i contatti col nazionalismo; sia durante l'occupazione della Ruhr nel 1923 quando elementi spartachisti parteciparono alla resistenza passiva, sia con lancio nel 1930 di un « *Manifesto per la liberazione nazionale e sociale del popolo tedesco* », sia infine col partecipare a plebisciti a fianco delle forze nazionaliste contrarie alla politica di esecuzione. Si trattava però di contatti occasionali, a carattere passionale o tattico, ma non di intima fusione di dottrina e di compiti storici. Senonchè le concessioni fatte dal Marxismo alle necessità della politica nazionale non potevano che indebolire l'ideologia internazionalista e offrire un ponte di passaggio dal marxismo al nazionalismo a quegli elementi attivisti di sinistra che vedevano nella liberazione nazionale la base indispensabile del riscatto sociale. Come instaurare il socialismo finchè si era alla mercè delle potenze capitaliste e imperialiste mondiali? Poteva riuscire un tentativo rivoluzionario marxista in Germania senza l'aiuto materiale della Russia? E non era questa intenta a realizzare la politica staliniana del « Socialismo in un solo paese? ».

Si verifica così che mentre la situazione economica peggiora di giorno in giorno, mentre i disoccupati sono a milioni nelle strade, mentre sembrano realizzati in pieno i presupposti della lotta rivoluzionaria, i partiti marxisti, dilaniati da lotte intestine, impreparati di fronte alla grandiosità dei problemi da risolvere, perdono sempre più, a favore delle correnti nazionalsocialiste, il controllo delle masse. Ma (e questa ci sembra la conclusione dello Strasser) aderendo al giovane movimento nazionale le masse non abbandonavano affatto le loro aspirazioni sociali: esse non intendevano per nulla che *l'onda rivoluzionaria fosse incanalata nel letto della reazione per far marciare i mulini del sistema capitalista.... « Gli Hitler, gli Hugenberg, i Seldte ignorano forse che le aspirazioni economiche e politiche dei loro partigiani combattenti (non dei loro grandi elettori!) sono più vicine a quelle della gioventù operaia socialista che agli scopi reazionari capitalistici che essi continuano a perseguire? »*.

Molte delle affermazioni dello Strasser, esponente dell'estrema sinistra del nazional-socialismo, possono essere agevolmente confutate; il suo lungo viaggio storico-polemico pubblicato su *Esprit* costituisce comunque un documento assai importante per coloro che seguono le tormentate vicende del popolo tedesco.

dav

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *Politica ed economia* » - Volume III della nuova « Collana di economisti » - Edizioni della U.T.E.T. - Torino, 1934 - L. 40.

« *La guerra segreta per il petrolio* » - La corsa ai giacimenti - Anton Zischka - Editore Bompiani - Milano, 1935 - In Libreria dell'A. N. S. a L. 10,50.

« *Diario di guerra di Leonida Bissolati* » - Un documento del più alto interesse - Editore Einaudi - Torino, 1935 - In Libreria dell'A. N. S. a L. 10,50.

« *Il protezionismo e la crisi* » - Edoardo e Luciano Giretti - Editore Giulio Einaudi - Torino, 1935 - In Libreria dell'A. N. S. a lire 10,50.

« *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870* » - Editore Einaudi - Torino. 1935 - In Libreria dell'A. N. S. a L. 17.

« *La rivoluzione mondiale e la responsabilità dello spirito* » - Hermann Keyserling - Editore Hoepli - Milano, 1935 - L. 10.

« *La gora del molino* » - Fabio Maffi - Editore Paravia - Torino, 1935 - In Libreria dell'A. N. S. a L. 2,25.

« *Le capital et l'intérêt* » - Antonio Graziadei - Critiques aux theories de Marx - Editions Rieder - Parigi, 1935 - In Libreria dell'A. N. S. a L. 10.

« *La facoltà di scelta nell'assunzione di prestatori d'opera disoccupati* » - Germano Secreti - Estratto dalla Rivista « Massimario di giurisprudenza del lavoro » - Gennaio 1935 - Editrice U.S.I.L.A. - Roma.

« *Realizzazioni sindacali* » - Pagine postume di Bruno Angelelli, organizzatore operaio - Prefazione di Edoardo Malusardi. Officine Grafiche Mantero - Roma, 1935 - L. 5.

« *All'ombra delle ciminiere* » - Alberto Bartolomai - Romanzo della vita dell'officina - Stabilimento industriale grafico Tucci, Conticini, Repetto - Genova, Sampierdarena, 1934 - In Libreria dell'A. N. S. a L. 10.50.

« *Tartarino di Tarascona* » - « *Tartarino sulle Alpi* » - Alfonso Daudet - Nuova versione di Fabio Maffi - Due capolavori dell'umorismo moderno - Editori Treves - Milano, 1935 - L. 5.

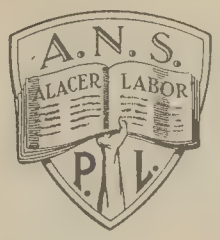

A. N. S.

"Problemi del Lavoro,,

L'assemblea sociale annuale

Discussioni e deliberazioni

Il tempo non ha favorito la ottava assemblea annuale dell'A.N.S., inserendo una giornata poco accogliente nello splendore della primavera soleggiata: ma ciò nonostante largo è stato il concorso ed i lavori si sono svolti con celerità, sobrietà, concretezza.

Sono intervenuti rappresentanti delle provincie di Alessandria, Bergamo, Brescia, Cagliari, Como, Forlì, Ferrara, Genova, Imperia, La Spezia, Milano, Modena, Novara, Padova, Reggio Emilia, Roma, Sondrio, Torino, Vercelli, Verona, Vicenza.

(Numerose le adesioni pervenute dalle provincie di Alessandria, Bologna, Campobasso, Catanzaro, Cuneo, Forlì, Genova, La Spezia, Modena, Pola, Reggio Emilia, Roma, Rovigo, Sassari, Sondrio, Torino, Treviso, Varese).

Alle ore 9.30 il dottor Alessandro Schiavi assume, per invito del C. D., la *presidenza della assemblea*, rivolgendo un cordiale saluto ai presenti ed agli assenti, e compiacendosi della presenza di elementi giovani, che bene affidano della continuità ideale e concreta del movimento.

Rigola, presidente dell'A.N.S., inizia la sua *relazione generale introduttiva*, salutando nella memoria di Amedeo Cominetti, militante generoso e devoto, tutti gli amici scomparsi. La situazione generale è quasi immutata. Alla perplessità pericolosa provocata dal tragico attentato di Marsiglia, fecero seguito gli incontri di Roma, l'esito pacifico del plebiscito nella Saar, gli incontri di Londra. Ma la deliberazione unilaterale di riarmo della Germania ha determinato una situazione ancora più grave. Esplorazioni, consultazioni, la ora chiusa conferenza di Stresa dovrebbero aver prodotto una linea di azione concorde per la pace. Ma evitare l'urto tragico dei popoli non basta; oltrechè non fare la guerra, occorre fare la pace, cioè ripristinare la fiducia e con essa la ripresa dei traffici fecondi. La crisi economica è legata anche alla generale incertezza politica. La svalutazione del franco belga è ammonitrice. Le difficoltà economico-finanziarie possono anche portare al disperato tentativo di uscirne con la guerra. Bisogna seguire con vigile attenzione gli avvenimenti per avvistare ai provvedimenti suggeriti dalla ragione e dalla cooperazione. Nella mozione dello scorso anno si è chiesto il monopolio del commercio internazionale. La necessità di salvaguardare la copertura aurea della lira, stante la passività della bilancia commerciale, ha portato invece alla politica dei contingentamenti. Le corporazioni che non possono essere, secondo la concezione politica che le guida, strumenti di economia socialista e neppure di economia regolata, dovrebbero quanto meno avere il compito di impedire il sopravvento degli interessi particolari o di gruppo (speculazioni, monopoli privati) sugli interessi e le necessità generali. Il complesso dei problemi dei quali è intessuta la vita quotidiana dei lavoratori è naturalmente inquadrato nella cornice dei problemi maggiori: pace o guerra, cooperazione economica o anemia degli scambi. Viviamo un periodo di trasformazione rivoluzionaria: occorre essere vigili ed agili, per osservare e per comprendere. Il socialismo non è solo un problema di più giusta ripartizione dei beni materiali della esistenza, è sopratutto cooperazione fra gli uomini ed i popoli per una più alta civiltà. Aperti alla comprensione di tutte le tendenze e le esperienze, saldi restiamo al concetto fondamentale del rispetto dovuto alla personalità umana. Il nostro compito di studio è pertanto una bella e nobile milizia nella quale possono fecondamente trovare posto tutte le buone energie costruttive.

Maglione, segretario dell'A.N.S., inizia la *relazione integrativa interna*, ricordando che l'assemblea annuale dovrebbe consistere in un rapporto particolareggiato del lavoro compiuto e dei risultati ottenuti, nello svolgimento delle attività sociali, tanto al centro che alla periferia. Ma mentre al centro l'attività è regolare, sia come movimento generale che come ritrovo sociale milanese, nulla è organizzativamente possibile fare alla periferia; e non è dato quindi di stabilire confronti di progresso o stasi o regresso in rapporti sulle situazioni locali. Colla mobilitazione di studio prevista nella relazione, si dovrà fare per altra via quanto non è consentito come attività organizzata e progressiva di ritrovo locale. La revisione ed aggiornamento delle direttive, in uno colla concretazione del pensiero del movimento sui problemi più attuali di ordine generale e sociale, nella sua apparenza di opera quasi burocratica ha una importanza essenziale per chi deve lavorare tutto l'anno nel cantiere dell'A.N.S. e guidarne le idee nella navigazione non certo placida degli avvenimenti in successione. Tutte le attività sociali sono in notevole progresso morale. Materialmente non è possibile progredire che assai lentamente, stante la deficienza dei mezzi di azione: mezzi materiali per sviluppare la libreria, per arricchire ed organizzare la biblioteca-archivio, per dare vita ad un settimanale, per darsi una sede più rispondente alle necessità della vita interna. L'inquadramento di studio degli amici volonterosi richiede anche la ordinata costituzione di un centinaio di piccole biblioteche speciali; e l'attività che da tale vasta mobilitazione di energie potrebbe risultare, deve trovare espressione adeguata in un settimanale di registrazione che affianchi l'opera di studio della rivista.

Apertasi la discussione sulle relazioni, parla dapprima Weiss, il quale ritiene avere l'A.N.S. una funzione viva anzichè, come taluno può pensare, un melanconico ruolo memorativo. I tempi segnano il passaggio da un socialismo vecchio ad un socialismo nuovo, e non in senso cronologico. Si può dire che proprio solo nell'epoca presente il capitalismo si è pienamente imposto; ed ha dato luogo, nel contempo, al pullulare delle tendenze anticapitalistiche ed alla mortificazione del movimento autonomo dei lavoratori: contraddizione soltanto apparente, che dimostra come il processo verso la profonda trasformazione sociale sia ormai nettamente avviato. Nel trentennio 1905-1935 il socialismo si è trovato di fronte al problema: guerra o pace, non più come problema umanitario ideologico, ma come problema politico concreto di Governo-Stato. Il difetto di maturità a comprendere questa situazione spiega in parte le vicende poco favorevoli degli ultimi anni. Politica in senso costruttivo, eliminazione del parassitario protezionismo agrario, giustizia sociale basata sul lavoro soggetto e non oggetto, costituiscono i termini di una vasta e non sterile azione di studio.

De Cristo, premesso che la rivista è assai apprezzata per la limpida chiarezza del pensiero, conviene nella necessità di integrarla colla pubblicazione del settimanale. Così pure occorre: ampliare la libreria e vivificare la biblioteca-archivio per gli studiosi di buona

volontà, incrementare le edizioni, darè al corso espositivo la base di vera scuola per corrispondenza. Quanto alla situazione generale, constata che le speculazioni verificatesi nella contingenza prodotta dai recenti provvedimenti sugli scambi provano come, per farè una conseguente politica economica, lo Stato deve essere padrone anche di certè leve nel campo stesso della produzione, dell'economia e della finanza.

Anzi, dopo aver ricordata la figura della testè scomparsa Enrica Viola Agostini (che militò per tanti anni nel movimento femminile socialista ed a favore della donna lavoratrice), riferendosi ad alcune affermazioni di Weiss, rileva che il movimento socialista non fu mai erveista, e che la maggiorè istruzione del popolo è dovuta prevalentemente alla pressione delle correnti nuove, tanto chè non si sarebbe certamente progredito per volontà di certi ceti borghesi e agrari.

Dagnino afferma che i giovani, indifferenti alle tradizioni congressuali ed alle dispute sulla azione socialè del passato, sono invece sensibili ai problemi della realtà contemporanea. Non l'istruzione in sè può avere valore rivoluzionario, ma il fondo della istruzione stessa: un popolo non analfabeta come il tedesco ha potuto essere preso nella psicosi nazista e chiuso in un regime di ferrea dominazione. L'intervento dello Stato ha valore se ed in quanto si proponga di elevarè le condizioni materiali e morali della classe lavoratrice. La propaganda è pur sempre necessaria, perchè il socialismo non consistè nel dir male del capitalismo, bensì nel partecipare alla costruzione socialista. Occorre sfrondare i rami secchi di concezioni statiche ed atteggiamenti superati, rinnovare anche la dottrina, andare risolutamente incontro ai problemi nuovi della realtà politica e sociale.

A questo punto, avanti di chiudere la seduta antimeridiana, viene messa in votazione la mozione sulle « *attività e direttive dell'A.N.S.* » colla quale l'assemblea, approvando l'opera svolta dalla Associazione ed avvertendo che la efficacia di richiamo e di irradiazionè del suo sforzo culturale educativo è legata, oltrechè al *miglioramento dei mezzi strumentali* al centro, allo *sviluppo progressivo dei nuclei locali sulla base minima della biblioteca circolante, del ritrovo periodico, della consulenza indicativa*,

« *sollecita ed impegna la solerte cooperazione di soci ed amici per la più rapida efficiente* mobilitazione interna dei produttori militanti sociali *sulla base di* nuclei territoriali (*corporazioni provinciali amministrative*), di nuclei nazionali professionali (*federazioni sindacali e comitati corporativi di collegamento*), di nuclei nazionali corporativi (*corporazioni economiche, sociali, politiche, morali*) *aventi lo scopo di assicurare il concorso di tutti i volonterosi nello studio meditato in ogni ordine di problemi che interessano il progresso civile, sociale e morale della Nazione;*

« *e mentre concreta il suo pensiero nelle confermate* « enunciazioni generali » *e nelle aggiornate* « precisazioni sociali », *quali direttive di orientamento e di studio,*

« *passa ad indicare, nelle distinte mozioni, i problemi più strettamente attuali di ordine generale e di ordine sociale* ».

Sono così confermate le « *enunciazioni generali* » che riflettono, fra gli altri, i problemi fondamentali: del passaggio dell'ordinamento politico socialè degli Stati dal *regime liberale* al *regime organico*, della *libertà* come fatto individuale ed associativo e *diritto di opinione* nella disciplina nazionale, dell'intervento dello Stato nella *disciplina delle attività economiche*, e del *sindacato* associazione unitaria di autogoverno dei produttori.

* * *

La discussione riprende alle ore 14.30, dopo che il presidente Schiavi ha dato lettura della mozionè Rigola sui « *problemi attuali di ordine generale* ».

De Ambrogi concorda pienamente coi concetti espressi nella mozione. I principii wilsoniani, che dovevano presiedere alla conclusione della guerra, non sono stati concretati nè nei trattati di pace, nè nell'azione ulteriore degli Stati. Il risultato si è che la Germania riprende clamorosamente la sua libertà di azione e di riarmo. Vede bene chi sa guardare lontano. Mentrè la crisi dura, occorre saper avvertire che altri complessi capitalistici, ed anche la stessa economia capitalistica di Stato della U.R.S.S., possono provocare fra qualche decennio identica situazione, se non si riesce a stabilire una vera cooperazione economica nella naturale divisione di lavoro: dedicandosi l'Europa sopratutto alla produzione di qualità.

Villa, in ordine al dilemma: pace o guerra, afferma che il proletariato non può mai disinteressarsi delle sorti del proprio paesè. Un conflitto può anche scaturire per il formarsi di una determinata situazione psicologica. Occorre associare i popoli nel fondo di interessi materiali e morali saldamentè convergenti, per poter arginare i pericoli da qualunque parte si presentino.

Rigola riassume la discussione rispondendo ai diversi interlocutori. Afferma che bisogna essere ottimisti anche per incoraggiare le forze della ragione e della pace, senza con ciò rifiutarsi di considerare spregiudicatamentè la realtà delle cose. In questa Europa ormai tanto piccola, dato lo sviluppo delle comunicazioni e dei rapporti, quanto lo poteva essere un tempo l'Italia divisa nella moltitudine degli Stati regionali e dei Comuni, l'accordo vuol dire salvezza e progresso per tutti; anche per gli altri continenti ai quali la razza bianca ancora può esserè guida esperimentata e saggia. Il pericolo dei complessi capitalistici orientali: giapponese, cinese, indiano, russo non è una fantasia. Abbiamo di fronte problemi formidabili che esigono larghezza di visione e studio meditato e severo.

Chiusa la discussione generale, il presidente Schiavi osserva che la vita contemporanea è caratterizzata dalla grande lotta fra il regimè economico basato sul profitto particolarè e le forze che tendono a creare un ordine economico ispirato agli interessi e nècessità collettive; e avverte che le borghesie, quando si pongano reazionariamentè contro le forze organizzate del lavoro, tradiscono la parte migliore della civiltà maturata col liberalismo politico. Pone quindi in votazione la mozione Rigola, colla quale « richiamandosi alle deliberazioni degli anni precèdenti per ciò che concerne il *disarmo* e la *crisi economica*, si constata che questi problemi sono ancora lontani da una definitiva soluzione.

« *In alcuni paesi gli indici della produzione segnano una lenta ripresa, e la disoccupazione si è, di conseguenza, abbassata di un poco; ma ciò è dovuto ai provvedimenti interni di carattere sociale, all'economia manovrata e principalmente alla formazione di nuovi equilibri economici sulla base di un tenore di vita più ridotto. E' mancato, per contro, il ritorno della fiducia nel campo internazionale, di quella fiducia che potrebbe venire soltanto dal senso di sicurezza e dalla cooperazione economica fra le nazioni.*

« *Dato, dunque, che si vive in una continua alternativa di speranze e di delusioni circa le sorti future dell'Europa, e che l'urto violento come la organizzazione della pace nella sicurezza sono ugualmente probabili in questo periodo cruciale, l'A.N.S. non può proporsi che di lavorare — come ha fatto fin qui — affinchè prevalga la seconda soluzione. Per il suo carattere di movimento culturale, l'A.N.S. non può condurre la sua campagna che con le armi della ragione e della persuasione. Questo è il suo compito, e a questo compito non verrà meno.*

« *Naturalmente, l'A.N.S. non dimenticherà tutti gli altri problemi della ricostruzione e quelli attinenti alle*

necessità quotidiane delle classi lavoratrici, ma intende affermare che siffatti problemi si inquadrano in un problema più vasto e più generale: quello della vita o della morte della civiltà europea ».

* * *

Maglione riferisce in seguito sugli aggiornamenti apportati alle « *precisazioni sociali* », nelle quali si concreta il punto di vista dell'A.N.S. in ordine a tutti i problemi della vita sindacale e sociale: federazioni professionali autonome come base dell'inquadramento sindacale, confederazione unica lavoratori e unioni provinciali miste; diritti individuali del lavoro; delegazioni sindacali di fabbrica ed azienda; funzione tecnica del patronato nazionale in connessione cogli uffici assistenza sociale delle unioni provinciali uniche; organi conciliativi-arbitrali riconosciuti e magistratura del lavoro di Stato; funzione ed organizzazione del collocamento; assicurazione disoccupazione, assicurazione infortuni-malattie professionali, assicurazione generale malattie, assicurazione di invalidità vecchiaia e superstiti, assicurazione assegni familiari; casse mutue professionali sindacali; assicurazione integrativa e risparmio previdenziale; rappresentanze dei lavoratori; cooperazione; dopolavoro.

Illustra rapidamente la mozione sui « *problemi attuali di ordine sociale* », colla quale, registrati i provvedimenti adottati nell'anno ed avvistati quelli in corso di elaborazione, si afferma la *attualità della mozione 19 aprile 1931 auspicante la revisione organica di tutta la legislazione sociale e sindacale e l'adozione di un codice delle leggi del lavoro.*

Nella discussione che segue intervengono: Boris, che pone in luce la necessità di una reale elezione dal basso delle gerarchie e rappresentanze sindacali come base seria dell'ordinamento corporativo: Anzi, che propugna l'estensione del sistema assicurativo previdenziale anche al lavoro tecnico intellettuale e professionistico; Moletto, che lumeggia la posizione extra legem ed extra contratto degli avventizi e giornalieri assunti presso gli enti ed istituti pubblici; De Ambrogi, che si intrattiene sulle difficoltà che si oppongono ad una partecipazione effettiva alla vita sociale locale; ed altri per diverse osservazioni.

Dopo la risposta chiarificativa del relatore, viene approvata la mozione con la quale « *si segnalano agli amici studiosi* alcuni dei provvedimenti e testi unici legislativi nei quali dovrebbe concretarsi l'auspicato *Codice delle leggi del lavoro*:

« *protezione, igiene, polizia del lavoro; contratto di lavoro individuale e collettivo; organizzazione e inquadramento sindacale; disciplina nazionale della domanda ed offerta di lavoro; assicurazione nazionale contro tutti i rischi del lavoro e le vicende della esistenza; regime della associazione mutualistica e cooperativa; regime della associazione di impresa cooperativa* ».

Esaurito regolarmente l'esame delle questioni all'ordine del giorno, alle ore 17 il presidente Schiavi, compiacendosi dei risultati della discussione ed augurando il concorso di tutti per il migliore sviluppo del movimento, dichiara chiusa l'assemblea e dà appuntamento agli amici per la giornata sociale di studio che si terrà il 13 p. ottobre sul tema « *Assistenza - previdenza integrale* ».

* * *

La ottava assemblea sociale, interessante e proficua sotto ogni aspetto, ha ancora una volta posto in rilievo il difetto di organizzazione del nostro movimento.

Evidentemente l'A.N.S. sarebbe in grado di esercitare una più efficace influenza formativa ed orientatrice, qualora potesse trovare alla periferia rispondenza organica di nuclei e di ritrovi. Vogliamo essere osservatori solerti e pensosi della vita contemporanea, vogliamo studiare « ogni ordine di problemi che interessano il progresso civile e sociale e morale della Nazione ». Ma perciò appunto (e dato che ogni cittadino ha il dovere di essere elemento attivo e pensante) appare ovvio che ognuno ha da essere posto nella condizione di poter studiare e manifestare sotto l'egida di una legge di disciplina e di garanzia. A tale riguardo scrivevamo lo scorso anno.

« Nel corso degli eventi che portano i popoli al regime di Stato unitario ed organico, quello che per i miopi potrebbe sembrare un problema minore, assurge a saggio di prova fra la involuzione reazionaria e la trasformazione rivoluzionaria. Poichè ci sono beni immateriali e valori imponderabili la cui salvazione e sviluppo, oltre il mutare necessario delle forme, costituisce il segno certo della civiltà e del progresso ».

Ed abbiamo ripetuto quest'anno:

« Nello sviluppo delle situazioni e delle esperienze interne del nostro tempo, parallelamente alla evoluzione verso regimi politici a costituzione od indirizzo unitario, si attualizza la *funzione delle associazioni libere* esprimenti la feconda molteplicità delle aspirazioni e delle tendenze, in necessaria propulsiva integrazione degli organismi unitari pubblicamente responsabili ».

Continuiamo dunque il nostro cammino, saldamente ancorati ai *punti fermi* delle nostre premesse originarie, che vogliono il « *lavoro produttivo* » alla base del nuovo ordine sociale ed umano; e lavoriamo perchè struttura e compiti della nostra Associazione abbiano uno sviluppo organico, costante, progressivo.

Enunciazioni generali

(Confermate dall'Assemblea dell'A.N.S. - 14 aprile 1935)

— Il processo evolutivo dell'ordinamento politico sociale degli Stati dal *regime liberale* al *regime organico*, investe tutti gli elementi e gli aspetti della società nazionale organizzata: la libertà del cittadino come singolo e come associato, la figura del produttore e la disciplina delle coalizioni di interessi, il sistema di rappresentanza pubblica e le fonti di legittimazione del potere.

— La *libertà* ha il preciso significato della non coartazione e limitazione della vita individuale e associativa, ove e finchè non urgano preminenti ragioni di necessità collettiva e di utilità sociale; e si concreta nel diritto di professare idee e manifestare opinioni nei limiti della disciplina nazionale.

— L'inserimento del *Sindacato nello Stato* come istituto di diritto pubblico e *l'intervento dello Stato* nella disciplina delle attività economiche con spregiudicata sperimentale valutazione delle forma di gestione, non contrastano ma attualizzano il *socialismo* come tendenza evolutiva della società nell'ordine etico-giuridico-economico.

— Al processo costruttivo di un *nuovo ordine sociale* è indispensabile la partecipazione propulsiva della classe lavoratrice: la sola che possa trarre dalle proprie coscienti esigenze spirituali e materiali, anima e volontà di trasformazione. Epperò al successo della *Corporazione categoriale-sezionale-integrale* (preconizzata come superiore disciplina della economia e della produzione) è condizione pregiudiziale l'effettivo funzionamento del *Sindacato rappresentativo* come associazione unitaria e di autogoverno per tutti i produttori.

— Il Sindacato giuridico unitariamente rappresentativo presuppone la contemporanea garantita esistenza delle *associazioni libere di opinione* (professionali o generiche) a compiti culturali ed educativi.

— *Il principio di non contesa appartenenza e di autogoverno* vale per tutte le associazioni, istituti, enti, costituiti da o per la classe lavoratrice (come gruppi volontari od unità categoriali o masse generiche di produttori e cittadini) nel campo della cooperazione, mutualità, previdenza, ricreazione, educazione, assistenza

RICOGNIZIONI

Leghismo giovanile francese

Al lume del « *Piano del Lavoro* » e del capitolo su l'« *Idea del Socialismo* » di Henri de Man, che sono ormai noti ai lettori dei « *Problemi* », acquista un particolare sapore la lettura di una *inchiesta su le « leghe » dei giovani in Francia* (le quali, più o meno crudamente, si contrappongono ai movimenti e ai partiti socialista e comunista) condotta in appendice dal « *Temps* » in vari numeri dei primi mesi dell'anno.

In tutte o quasi tutte queste *leghe*, composte prevalentemente di elementi borghesi o piccoli borghesi, si sente il bisogno di trovare proseliti nelle masse operaie, senza le quali o contro le quali si accorgono di nulla poter attuare: il *capitalismo*, almeno nei suoi eccessi, nelle sue « combinazioni », è ripudiato; il *lavoro* soltanto è pregiato, e il *salario giusto*, sufficiente o «vitale » e sicuro, è propugnato e difeso; al « *politicismo* » si contrappone il « *corporativismo* » non coatto ma volontario, in cui gli elementi che partecipano alla produzione (e, per qualcuno, anche gli utenti) dovrebbero cooperare alla difesa dei loro interessi; la preminenza degli *interessi generali* sugli interessi privati è costantemente affermata: e così via.

Ecco in succinto, metodi di lotta e programma sociale di queste *leghe*.

* * *

Cominciamo dalla « *Croix de feu* » formata da ex combattenti fregiati dalla croce di guerra (che, dicesi, veggono i loro effettivi accrescersi a una cadenza di 5 a 10.000 al mese) pervenuti da ogni stato sociale. « Si veggono dei generali, dei grandi artisi, dei grandi scienziati, degli alti dignitari della Legion d'onore fieri di obbedire a degli operai, a degli impiegati fregiati della medaglia militare e della croce di guerra. Si veggono dei giovanetti provenienti da ambienti raffinati proporre a loro capi dei lavoratori, dei coltivatori ».

In linea politica *le croix de feu* si propongono di moralizzare prima di tutto l'amministrazione pubblica, mettendo alla testa dei vari rami degli uomini probi e spezzando l'ingerenza parlamentare, per poi attuare un *programma sociale* in cui tra l'altro è detto:

« Le possibilità finanziarie non debbono essere più invocate con spietato rigore per fissare il salario. Il primo obiettivo è di assicurare del lavoro ai collaboratori di ogni rango a condizioni materiali ragionevoli e sufficienti.

« Il lavoro deve essere umanamente organizzato, onorevolmente rimunerato. Non dimentichiamo che i peggiori sfruttatori del personale sono spesso certi demagoghi o amici di demagoghi. Lo strapazzo deve essere bandito; coll'alibi del « taylorismo » si è arrivati a diminuire la durata del lavoro quotidiano, a fare dei semi disoccupati, infliggendo contemporaneamente ai lavoratori una fatica spietata, malsana. Troppe aziende non tengono ancora abbastanza conto della necessità sociale del riposo settimanale, nè delle condizioni igieniche indispensabili ».

« Per quel che riguarda il salario, il fattore regionale e professionale deve fin d'ora servir di base. Si dovrebbero senz'altro stabilire degli indici generali che tenessero conto della natura dei mestieri, delle costumanze, della regolarità del lavoro. Le possibilità materiali delle aziende non dominano più questo problema. Il salario non deve essere più aleatorio ».

« La fissazione e la difesa del salario sono la pietra di paragone di un regime ».

Le « *Camicie azzurre* » della « *Solidarité francaise* » mirano a ridare (con la forza, se è necessario) « *la Francia ai Francesi* », alla soppressione dell'« *Humanité* », del « Fronte comune » (socialista e comunista), e alla espulsione dalla Francia della « massoneria ».

Convinti che « non si farà mai nulla di buono senza appoggiarsi agli operai e ai contadini », i dirigenti della « *Solidarité francaise* » proclamano: « Noi siamo del popolo e andiamo a lui ed esso ci intende », e predicano una specie di *corporativismo integrale*.

« Bisogna che l'economia nazionale sia affidata agli stessi interessati. Noi vogliamo una rappresentanza degli interessi indipendente dalla rappresentanza politica; noi la vogliamo autonoma e controllata dal potere. Ma non essendo nè di destra, nè di sinistra, non vogliamo un corporativismo coattivo, bensì un corporativismo di libertà: la sua formula è quella del decentramento naturale, contrapposto all'accentramento che oggi sfocia nella disoccupazione, nelle « combinazioni » industriali e nello sfruttamento ».

L'*Action française* sorta da « una critica serrata del liberalismo e della democrazia », perseguendo l'obiettivo della restaurazione monarchica per la salute pubblica, si richiama a queste idee maestre del Maurras:

« Interesse primordiale della società per la persona umana; solidità, perfezione, pienezza della nazione nella vita temporale del mondo civile, quale ce l'ha lasciato la Riforma; equivalenza preliminare e pratica della società e della nazione, costituendo questa la nostra società prossima, nel senso quasi cristiano del superlativo *proximus* ».

Invece, le *Jeunesses patriotes* partono sempre dalla democrazia » e si propongono di « porre l'interesse del paese al disopra degli interessi privati, dalle volgari questioni di regime o di partito ». Pronte ad opporsi alle imprese del comunismo, operando specialmente nella regione parigina e nelle città di grande industria, e reclutando soci indistintamente tra ingegneri, operai specializzati, oliatori di macchine, impiegati di banca, conducenti d'auto, pongono a base della loro « *carta sociale del lavoro* » una specie di corporativismo in cui, per ogni industria o professione, operai, impiegati e padroni dovrebbero difendere i loro interessi professionali in una data regione, con commissioni arbitrali corporative; e prevedono inoltre commissioni regionali rappresentative, una assemblea nazionale del lavoro ed un ministero delle corporazioni.

La « *Jeunesse republicaine française* », vorrebbe una « rivoluzione nell'ordine » e non più combinazioni politiche, non più demagogia:

« Lo Stato forte armonizzerà la produzione alle necessità del consumo e le leggi sociali saranno organizzate entro la cornice nazionale con quel massimo di efficacia che non può derivare se non dalla congiunzione degli interessi padronali e operai ».

Difensori della proprietà privata, del piccolo commercio, dell'artigianato, partigiani di una organizzazione della produzione, avversari degli speculatori, i soci della *Jeunesse republicaine française* — tra i quali sono operai di età giovanile accanto a uomini di ambienti che passano per favorevoli ai partiti di destra — desiderano una *revisione del capitalismo*; più esattamente, augurano un ritorno alla nozione di responsabilità.

Essi vogliono una giustizia eguale per tutti, una giustizia libera dalle pressioni politiche, una polizia epurata, una Repubblica forte e rispettata che permetta ai francesi di lavorare liberamente, di *godere liberamente del frutto del loro lavoro*: che assicuri la pace all'interno coll'ordine, all'esterno con la sicurezza, e che faccia ai giovani il posto che è loro dovuto.

Da notare che questa associazione si può considerare il ramo giovanile della « *Alliance democratique* » che ha per presidente l'attuale Presidente del consiglio, Flandin, per cui, in un certo senso, si potrebbe dire che le idee della « *Jeunesse* » sono le idee al governo attuale della Francia. E, infatti, qualcosa di esse si è potuto vedere nel disegno di legge approvato dalla Camera su *« gli accordi professionali »*.

Le « *Jeunesses radicales et radicales socialistes* » si

ricollegano, a loro volta, col partito radicale socialista di Edouard Herriot, che costituisce il maggior partito medio di Francia.

Esse hanno per parola d'ordine, dopo l'affare Staviski: « Nè cameratismo nè pietà contro tutti i pirati della politica, cominciamo la crociata della gioventù sana e vigorosa ». Nettamente repubblicani, questi giovani hanno orrore del settarismo, sono antimarxisti e anticollettivisti, « difendono la proprietà ed il risparmio e condannano ogni intesa favorevole all'ozioso e sono contro agli eccessi del capitalismo. La ricompensa deve andare al merito ed al lavoro ».

Le « *Jeunesses démocratiques populaires* » si ispirano un « *cristianesimo sociale* » con questo programma:

« Affezione alla Repubblica e alle libertà politiche (libertà di coscienza, di insegnamento e di associazione; libertà di stampa e di riunione); attuazione della democrazia nell'organizzazione economica e sociale, con una evoluzione arditamente riformatrice e colla collaborazione dei diversi elementi della produzione: educazione civica degli spiriti e delle coscienze, facendo appello alle forze morali e rispettando le coscienze religiose ».

Niente dittatura, nè liberalismo classico, nè statismo marxista, ma vera democrazia favorevole al pieno sviluppo della libertà umana, con la giusta sollecitudine per la dignità della persona umana.

Infine, queste *Jeunesses* cristiane vogliono « una economia basata sulla professione, l'organizzazione della professione sul piano nazionale e sul piano internazionale, organizzazione da compiersi dalle professioni stesse sotto l'egida dello Stato »; e si pronunciano per un « *sistema di libertà controllata* ».

Più a sinistra delle «*Jeunesses démocrates populaires*» si pone la lega della « *Jeune Republique* » per la quale « la Rivoluzione del 1879 continua » in una democrazia così definita:

« Un regime sociale, politico, internazionale, che tende ad associare alla direzione degli interessi pubblici, nella città, nella fabbrica, nell'umanità stessa, in modo sempre più effettivo, un numero ogni giorno crescente di cittadini ».

Ripudiando ugualmente il fascismo e il comunismo, essa fa appello alle forze morali e religiose e domanda che lo Stato riacquisti la sua libertà di fronte a tutti gli interessi privati e « dal punto di vista economico, combatte l'anarchia generata dal liberalismo economico e sociale, ed esige l'organizzazione della professione, il controllo delle grandi aziende, la creazione e lo sviluppo di aziende possedute e dirette dai lavoratori stessi ».

La « *Jeune Republique* », d'altro canto, preconizza la nazionalizzazione di alcuni grandi monopoli di fatto: nazionalizzazione che non si confonde affatto nel suo spirito, con la statizzazione pura e semplice, poichè la nazionalizzazione porrebbe i servizi pubblici sotto una direzione tripartita: Stato, tecnici, utenti.

« Dal punto di vista sociale, la *Jeune Republique* si oppone ad ogni politica di diminuzione dei salari, che non farebbe che far diminuire ancora il potere d'acquisto della massa dei consumatori ed esige *il salario vitale per il lavoratore e la sua famiglia* ».

. . .

Nella borghesia francese, media e piccola, e specialmente nella gioventù, di fronte alla crisi da cui si sente toccata colla difficoltà di trovare posto, colla disoccupazione che comincia a mordere nel ceto degli impiegati, col distacco tra remunerazione e costo della vita (tutti malanni che nel passato colpivano solo la classe lavoratrice e perciò essa non se ne preoccupava), c'è un fermento di passioni, una ricerca dei responsabili, un incrociarsi di accuse, un echeggiare di brandelli di idee venuti da vari punti dell'orizzonte e da varie dottrine preesistenti (che appaiano purchessia un rimedio), che sono l'indice di uno smarrimento evidente, di un profondo turbamento degli spiriti. Si oscilla tra la monarchia e la democrazia, tra il ricorso alla violenza e il ripudio della violenza, si invoca la purificazione del costume politico, e si vuol far leva sui valori spirituali per riformare l'ordinamento economico, si vuol salvaguardata la proprietà ma senza i suoi eccessi e condannando l'inerzia parassitaria.

Anche la libertà è presa a partito, e si arriva ad affermare da qualche giovane leghista che « la sola salvaguardia della libertà è la dittatura » e che, per lo meno, vuol essere una « libertà controllata ».

Sarebbe dunque vero, come osservava Gastone Rageot nei « *Temps* » del 6 marzo, che la nazione francese non ha mai fatto la rivoluzione per la libertà ma per l'uguaglianza, e che « la divisa segreta di tutti questi giovani che oggi si raggruppano con così fervida disciplina in attesa della consegna dell'avvenire » si è che « vogliono loro stessi l'ordine che ricevono »: nel senso che desiderano sì di obbedire, ma ad un ordine non imposto, volontariamente e liberamente scelto?

Certo, la *libertà senza l'uguaglianza* è per la grandissima maggioranza una chimera. Ma se ora, veramente, la posta è l'«uguaglianza», come e fin dove vogliono attuarla i giovani leghisti? Nei loro programmi essi girano attorno al problema senza osare di risolverlo radicalmente.

a. s.

FIGURE CHE SCOMPAIONO

GALLIZIO GIOVANNI ANTONIO, avvocato, deceduto nello scorso marzo a Mondovì a 87 anni. Decano dei socialisti della provincia di Cuneo, è stato in prima fila nella vita pubblica locale, sindaco della città, direttore per 25 anni del settimanale *Lotte nuove*. Sono inoltre deceduti GIUSEPPE ARNALDI, calzolaio, e PIZZO GIOVANNI, commerciante, pure di Mondovì, già dirigenti delle associazioni operaie e socialiste locali.

BRUZZONE MICHELE di Chiavari, decoratore, deceduto a Genova nello scorso marzo. Partecipò attivamente al movimento operaio ligure di mutualità, cooperazione, resistenza: fu anche candidato del « Partito del lavoro ». Abbonato dalla fondazione dei *Problemi* ed amico del nostro movimento.

VIOLA AGOSTINI ENRICA, deceduta a Milano nello scorso aprile a 54 anni, vittima di un incidente automobilistico. Di eletta cultura, fu animatrice, a fianco di Anna Kuliscioff e Linda Malnati, del movimento operaio e socialista femminile. Diresse *La difesa delle lavoratrici* dal 1919 al 1925.

BARONI ENRICO, operaio carrozzaio, deceduto a Milano a 44 anni nello scorso marzo. Tenace e studioso, fu attivo nell'organizzazione della propria categoria e nelle sue rappresentanze sindacali e di fabbrica.

FASANA PIETRO, operaio metallurgico, deceduto a Milano lo scorso aprile a 63 anni. Intelligente ed operoso, cooperò allo sviluppo dell'organizzazione sindacale di categoria e della Camera del Lavoro, e rappresentò i lavoratori nel Consiglio comunale di Milano.

È USCITO

" Cento anni di movimento operaio "

di *Rinaldo Rigola*

(*Collana « Cronistorie e biografie »*)

Panorama storico del movimento sociale internazionale

L. 5 la copia - L. 4 per soci dell'A. N. S. ed abbonati alla Rivista.

Sconto del 30% ai rivenditori.

Vecchi e nuovi problemi socialisti

XIII - 2°

Propaganda e tecnicismo

Ho detto che quelli finora elencati sono peccati veniali di Marx. Il capo di imputazione più grosso viene ora. Bisogna però essere giusti. Miracoli nel senso vero della parola non li può compiere neppure il genio. Talora lo si afferma, ma è un puro modo di dire. Ora sarebbe stato effettivamente un miracolo, ossia cosa contraria ad ogni legge di natura e possibilità materiale, che Marx nel 1845 (e fosse stato anche più tardi, era lo stesso) avesse affrontata *ex professo* una questione che, si può dire, si affaccia appena adesso, in un ambiente sociale e storico radicalmente cangiato da allora, alla coscienza di pochissimi spiriti più degli altri presaghi e sensibili. Ecco, a buon conto, di che si tratta.

Il nostro *sapere* ci torna utile per due scopi: per incitare e convincere i terzi e occorrendo anche noi stessi, ove ciò risulti necessario o almeno giovevole, e a veder chiaro sul nostro come sull'altrui cammino. (Io mi esprimo così: si capisce, però, che la differenza della quale stiamo parlando potrebbe essere formulata in cento altre guise; ciò che importa è tenere presente che siamo comunque in presenza di due modi distinti del sapere, o quanto meno di due maniere diverse di applicarlo).

Un bell'esempio, atto ad illuminare anche i più restii di comprendonio, ce l'offre la grande guerra, dove noi vediamo in guisa più che ovvia distinte le due funzioni della « propaganda » destinata a rialzare il morale interno e a deprimere quello avversario, nonchè a cattivare la simpatia e la fiducia dei neutri, e quella dello « spionaggio », volto invece a conoscere colla maggiore esattezza possibile le forze e mosse nemiche.

Ora, diciamo subito, Marx non presuppone affatto in questo caso, come in quelli citati precedentemente, quasi faccenda che vada da sè, tale diversità. Egli l'ignora invece in pieno. Non è certo da escludere che, così *per incidens*, talora anch'egli vi abbia pensato. Io mi immagino per esempio volentieri che, qualche volta, parlando con dei conoscenti, Marx abbia detto qualche cosa di questo genere: « Se anche non tutti capiranno il mio « *Capitale* » così come piace a me, ossia come il mezzo più idoneo per il Socialismo di abbattere la potenza e la tirannide borghese, attraverso l'approfondita e precisa descrizione ed analisi degli ingranaggi economici che fanno loro da base e strumento, voglio sperare, se non altro, che esso darà ad amici ed avversari del movimento operaio (supponendoli amanti del sapere e del progresso) un'idea assai buona ed elevata del grado intellettuale da questo ormai, e mercè il sottoscritto, raggiunto. Quanto ai meno istruiti, quella mia trovata di equiparare il profitto capitalistico a lavoro gratuitamente prestato, non vi pare essa « infernale », considerando la mentalità delle masse salariate, ancora per nove decimi « artigianesca », come chi dicesse di « piccola gente », e per le quali quindi cotesta faccenda del lavoro eseguito per dei ricchi, ma da essi non pagato, deve fare forzatamente l'effetto del panno rosso sul toro? Ve lo immaginate voi, per esempio, il chiasso che farebbe domani nella vostra doviziosa anticamera di persone *comme il faut*, compar falegname o comare lavandaia a cui per avventura non aveste saldato tempestivamente il conto? ».

Ma, all'infuori di una fantasiosa supposizione di questa fatta, nulla noi troviamo in Marx che ci indichi una sua consapevolezza del problema ed interessamento per esso. E quando dico Marx, io intendo *a fortiori* tutti gli altri socialisti suoi contemporanei e più recenti tanto da meno di lui: quel Lassalle, per esempio, che pure tenne agli operai una celebre conferenza dal titolo: « *Sapere è potere* ». Ma in quale senso? Come « argomento » o come « tecnicismo »? Lassalle non vi si pronuncia perchè, in linea di fatto, egli non poneva mente a tale divario, anzi antitesi.

In realtà si tratta di un problema tutto moderno, novecentesco, per adoperare una locuzione in voga.

Il primo che, se non altro, avvertì che qua sotto si nasconde una questione molto seria, fu Julien Benda, tuttora vivente, con quel suo scritto di alcuni anni or sono che, come molti lettori ricorderanno, sollevò un discreto scalpore, avendo egli appunto toccata una piaga viva: « *La trahison des clercs* ». Se non che il Benda, se fu bravo a constatare il male, sbagliò poi nella diagnosi. Egli credette cioè che il torto della massima parte degli intellettuali del nostro tempo consista nell'avere essi abiurata l'antica fede degli uomini di pensiero e di penna negli « universali », e che in questo precisamente stia il loro « tradimento » di « *clercs* », vale a dire di addottrinati e come tali responsabili della mentalità dell'epoca. Per portare un esempio, egli riteneva che il torto di quegli intellettuali tedeschi, i quali nel 1914 avallarono con la loro autorevole firma la politica del Kaiser e la scriteriata frase del suo Cancelliere il buon Bethmann Hollweg: « I trattati sono pezzi di carta », fosse di aver fatto tale gesto (che, tra parentesi, nocque assai, più che non giovasse, alla loro nazione), a prò di un interesse « particolaristico » e « contingente », mentre secoli or sono, in tempi forse ingiustamente diffamati, ci si batteva viceversa per la gloria di Cristo e di Allah, ossia di valori tutt'altrimenti universali e perenni.

Ora, ripeto, il male era effettivo, ma la diagnosi sbagliata. Infatti il lato brutto di quel famoso e, nel suo genere, tipico e classico « *Manifesto degli intellettuali tedeschi* », non consisteva già nel fatto che Guglielmo non era nè Papa, nè Califfo, e la Germania nè la Croce, nè la Mezzaluna, ma perchè questi uomini mettevano surrettiziamente il loro nome, reso illustre da reali benefizi già recati alla scienza, intesa nel senso « tecnico » della parola, al servizio invece di una semplice « propaganda »: per elevata che questa potesse loro sembrare.

Il Benda poi sbaglia anche per un altro verso, ossia nell'anatemizzare e stigmatizzare la « propaganda » *ut sic*, bollandola coll'appellativo di « tradimento » e dichiarandola, cioè, cosa « indegna » da parte di uomini di pensiero e di penna. In questo senso appare anche giustificata la vivace reazione che sollevò prontamente il suo scritto ed atto di accusa. (Si noti anzi questa circostanza curiosa. Il Benda in realtà venne frainteso; ma in pari tempo egli venne meglio capito dagli altri, che non si capisse egli medesimo. E' il caso di dire: *Summa iniuria, summum ius*, capovolgendo la sentenza latina. Vale a dire: mentre egli erroneamente bollava di infamia il « particolarismo », il vero destinatario delle sue accuse, il « propagandismo », accusò immediatamente il colpo).

Ora intendiamoci e ripetiamo. Il male e la disonestà non è neppure costituito dalla « propaganda » in sè (e tanto meno, s'intende, dal « particolarismo »), ma da quel sornione cambiare le carte in tavola, equivocando ad arte tra « tecnicismo » e « propaganda », senza che con ciò si pretenda entrare nella questione di merito.

Ecco, per dirne una: a voi signor Werner Sombart nessuno impedisce di manifestare come che sia il vostro entusiasmo per il Terzo Reich. Solo sarebbe opportuno che ci faceste sapere anche in pari tempo che voi, in cotesta vostra nuova veste, non siete quel medesimo che, per decenni, avete sgobbato per districare come meglio vi riusciva i vari problemi concernenti il Capitalismo, scrivendone con pacata e fredda obbiettività *velut de planis et lineis*, come avrebbe detto Spinoza.

Ora, una volta stabilita e messa in chiaro la differenza netta e pregiudiziale che passa tra propaganda e tecnicismo, vi sarebbero da fare al riguardo

parecchie osservazioni interessanti. Eccone qualcuna presa a caso.

Il carattere distintivo della « propaganda» è indubbiamente la verità «accomodata», ora in guisa rozza ed offensiva al buon senso, ora in forma subdola, cioè in sostanza assai più pericolosa. Invece il proprio del «tecnicismo», almeno come postulato e desiderio, è la verità «piena». Insomma il motto della «propaganda» è: «Verità magari, ma non troppa». Invece il motto del «tecnicismo» potrebbe essere: «Vero tendenzialmente al cento per cento». Così, per riportarci all'esempio già citato, noi possiamo agevolmente raffigurarci come, in caso di guerra, siano radicalmente diverse le istruzioni date ai propagandisti» e quelle date al personale di ciò che per eufemismo, chiameremo all'uso inglese l'*Intelligence service*.

Altra considerazione. Il Pareto nel suo « *Trattato di sociologia generale*» consiglia machiavellicamente ai capi politici di riservare l'imbottimento dei crani al pubblico, compresi anche i propri gregari, ma, quanto a loro stessi, di ispirarsi ai canoni della più fredda ed incisiva ragione. Eccellente consiglio. Purtroppo in pratica le cose procedono alquanto diversamente. Ossia avviene questo: a furia di « incitare » e «convincere» senza troppi scrupoli gli altri, si finisce coll' « *emballer* », come dicono i francesi, anche noi stessi; mentre, viceversa, chi si preoccupa sopratutto di veder chiaro, finisce a sua volta col non sapere resistere al desiderio che anche il prossimo condivida questa sua gioia intellettuale. Che sia così, ce lo dimostra a chiare note la Storia. Perchè lo Stato della Chiesa fu sempre tanto malgovernato, sì da suscitare in alcuni l'ira ed in altri il riso? Perchè, contrariamente a come immagina e suggerisce il Pareto, quella non costruttività sociale e politica propria della dottrina cattolica, inculcata ed imposta con ogni mezzo lecito ed illecito ai fedeli e sudditi, si rifletteva anche fortemente sull'animo e sulla mente di quei reggitori in cotta e stola, con non poco loro danno e disdoro. Viceversa la Borghesia ci ha tenuto sempre, e ci tiene tuttora, nonostante il suo innegabile voltafaccia antidemocratico in tanti paesi, ad estendere (sia detto a suo onore) l'istruzione tra le masse, pure essendo ciò ovviamente contrario al suo più elementare interesse di classe dominante e sfruttatrice, e in più seriamente minacciata nei suoi privilegi.

Ma forse il lato più brutto, diciamo così, della « propaganda » (che è poi quello che appunto e giustamente la « infama ») è questo. Che la « propaganda » si serva solo della verità, non ci sarebbe poi tanto male. In fondo anche il « tecnicismo » fa la stessa cosa e, se vogliamo, ancora più apertamente. D'altronde, al pari della pecunia, anche il vero *non olet*. Un tribunale terrà lo stesso calcolo di una data denunzia o testimonianza, anche se essa sia dovuta ai motivi più sleali. E che? Le «taglie» poste *ad antiquo* sul capo dei ricercati della giustizia non fanno esse appello al più volgare dei sentimenti umani? La disgrazia più vera sta invece in ciò: che la « propaganda » ben raramente ha a che fare con della gente *emunctae nares*, come avrebbe detto Orazio, ossia critica e schifiltosa in fatto di verosimiglianza e logica, ma piuttosto con degli intelletti « a basso regime » ai quali riesce più gradita e sopportabile la mezza che non l'intera verità. *Mundus vult decìpi!* D'altra parte gli affari sono affari. Come pretendere da Hollywood, per esempio, che esso rinunci al lucro di milioni, tralasciando di travisare nel modo che tutti sanno la realtà, nonchè della storia, anche della più ovvia vita quotidiana? E perchè la Chiesa cristiana, per far piacere a qualche pedante discepolo di Platone ed Aristotele, avrebbe dovuto buttare tra le immondizie quei suoi affascinanti miti e misteri che, consegnandole piedi e mani legate il volgo dalla mente bambina, le permettevano al postutto di realizzare fini pratici tutt'altro che spregevoli?

Ed ora un gustoso « per finire », che particolarmente ci tocca. Di qualcuno si disse scherzosamente che, pur di fare dello spirito, avrebbe senza esitare dato padre e madre in mano al carnefice. Che si dirà di Marx, il quale per fornire una base « scientifica » (*sic*) a quella sua già citata formula prettamente « propagandistica »: « Il profitto è lavoro non pagato », si perdette in un labirinto senza fine di ragionamenti capziosi, squinternando la realtà più ovvia, ossia chiamando per disperazione pane il vino e vino il pane, e facendo in sostanza proprio come uno che corresse da un capo all'altro del mondo per trovare un esemplare vivo di leone araldico? Quale più bella e convincente prova che egli ignorava, come già ho affermato, il divario profondo che passa tra « propaganda » e « tecnicismo »?

(E pensare che noi poveri « marxisti » ci siamo rotti la testa per un mezzo secolo, sforzandoci a trovare del sugo in ciò che non ne conteneva affatto. Ora che, alla fine, si è trovato il bandolo di cotesta arruffata matassa, anche noi, stupiti e sollevati al pari di Faust al cospetto del sorridente Mefistofele, esclamiamo: « Quest'era dunque il nocciol del cane »?).

Molte altre cose non meno interessanti ed importanti vi sarebbero da dire ancora in proposito. Ma, almeno per il momento, ci basti di avere delibata tale grossa questione nei suoi tratti più essenziali.

*

Panorama storico del movimento sociale internazionale

II

Vi era stata indubbiamente una certa evoluzione nella tattica del movimento operaio internazionale, un certo consapevole bisogno di raffermare e migliorare la propria posizione nel seno stesso della società borghese e ciò era dovuto al formarsi di una « ideologia professionale » *contro il romanticismo rivoluzionario quarantottesco. Questo segna appunto il passaggio dalla Prima alla Seconda Internazionale, cioè dalla fase propagandistica ed agitatoria alla fase organizzativa. In Germania Ferdinando Lassalle, con la sua attività di teorico e di agitatore, getta le basi per la formazione di un partito politico che, per vie legalitarie, si proponesse di raggiungere l'emancipazione degli operai mediante il suffragio universale e l'associazione professionale. Infatti nacque, in seguito al congresso di Gotha, la* « socialdemocrazia » *tedesca che, abbandonati nel congresso di Erfurt i postulati lassalliani, specialmente per opera di K. Kautsky, diventò ben presto, come organizzazione e come programma, il modello a cui s'ispirarono i partiti socialisti ed operai degli altri paesi, che avevano nel frattempo riallacciate le loro relazioni. R. Rigola* (1) *ricorda tutti i convegni e congressi internazionali che si susseguirono dall'adunata parigina del* 1889 *al* 1900, *e rievoca la cosidetta* « crisi del marxismo » *che si era delineata teoricamente con l'atteggiamento del Bernstein e politicamente con la partecipazione del socialista Millerand ad un ministero di coalizione. Alla polemica tra « revisionisti » ed « ortodossi » s'innestò a breve distanza di tempo, ad opera del Sorel e di alcuni altri scrittori ed organizzatori, francesi ed italiani, la critica del* Sindacalismo rivoluzionario. *Che cosa sia rimasto in piedi del* socialismo critico di Carlo Marx, *dopo tanto dilagare di revisioni e di diatribe furibonde, che andarono ad aggiungersi alle già spietate critiche della cultura ufficiale, è cosa che esce dal quadro del nostro esame.*

(1) « CENTO ANNI DI MOVIMENTO OPERAIO » di *Rinaldo Rigola* — Edizioni dell'A.N.S. — Presentiamo l'interessante lavoro colla parte conclusiva della lucida « *Prefazione* » del nostro collaboratore.

Nel campo politico internazionale era intanto intervenuta la guerra russo-giapponese, la ribellione di Pietrogrado del 1905, che era presto dilagata per tutta la Russia, e gravi problemi si profilavano all'orizzonte. Nell'Internazionale seguitavano, attraverso i congressi, le discussioni di metodo e di tattica. Al congresso di Stoccarda del 1907 i sindacati sono invitati ufficialmente. La socialdemocrazia, inquinata di parlamentarismo, comincia ad accorgersi che bisogna valorizzare l'organizzazione sindacale, ma naturalmente nei rapporti tra sindacati e partito vuole che questi siano sottomessi alle esigenze della politica: la classe operaia continua quindi ad essere considerata come massa di manovre elettorali. La questione ritorna in altri congressi insieme a quella della cooperazione e della legislazione sociale, ma tema predominante delle assisi internazionali della socialdemocrazia è il disarmo, lo spettro della guerra, che si annunzia minaccioso e che invano la possente oratoria e l'indefesso apostolato di Jaurès cerca di fugare.

La « guerra rivoluzionaria » *spezzò i legami del proletariato internazionale, e solo a pace firmata nel congresso di Amsterdam potè ricostruirsi l'unità sindacale. Ma si era intanto prodotto un avvenimento storico di grandiosa importanza: la conquista del potere da parte dei comunisti in* Russia. *Questo servì a scavare nelle file operaie e socialiste del mondo intero un abisso profondo, dividendole in due schiere più che mai avverse ed antagoniste: bolsceviki e socialdemocratici. Dal* 1919 *al* 1934 *si è assistito al crollo della tattica socialdemocratica: irrigidendosi in una politica di conquiste graduali che non intaccavano il meccanismo fondamentale del capitalismo, entusiasmandosi ad ogni successo elettoralistico e lasciando sfuggire ad ogni loro influenza politica i ceti medi, i socialdemocratici hanno finito per venir meno al loro compito, che era invece quello di mirare alla conquista del potere per operare profonde riforme nello Stato e nell'economia.*

Dalle pagine sobrie e attraenti di Rigola si ritrae la convinzione che l'azione di classe del proletariato non è andata dispersa e che ha rappresentato invece un progresso notevole e indiscutibile, non solo per le masse operaie, ma per l'intera umanità. La crisi del capitalismo ha dimostrato che l'iniziativa privata è insufficiente a risolvere gli angosciosi problemi del presente e che necessita inderogabilmente riorganizzare su nuove basi l'economia. Vi sono insomma verità che il socialismo aveva intravedute, alle quali bisogna rifarsi se si vuole assicurare al mondo, più che mai assetato di giustizia e di pace, un minimo di sicurezza e di lavoro. Giova perciò leggere e meditare questo libro di Rinaldo Rigola: fa sempre bene sentire un uomo che per il movimento operaio ha lottato e sofferto, e che ancora crede con immutabile fede e serena coscienza, malgrado l'inclemenza dei tempi, nei destini delle classi lavoratrici.

A. De C.

" Cento anni di movimento operaio „

di *Rinaldo Rigola*. Panorama storico del movimento sociale internazionale.

Prefazione — *La preistoria* (1790-1830) — *I moti rivoluzionari degli operai francesi sotto la Monarchia di Luigi Filippo* (1830, 1848) — *Dalla seconda Repubblica alla Comune di Parigi* (1848-1871) — *L'aurora della Democrazia socialista* (1872-1890) — *Ripresa delle relazioni internazionali* (1890-1900) — *Partiti e Sindacati* (1900-1914) — *La guerra rivoluzionaria* (1914-1920) — *La crisi sociale del dopoguerra* (1920-1934) — *Conclusione*.

Cento fitte pagine — Edizioni dell'A.N.S. — Collana « *Cronistorie e biografie* — L. 5 la copia — A L. 4 per soci dell'A.N.S. ed abbonati alla Rivista — Il 30 per cento di sconto ai rivenditori.

L'esperienza Roosevelt

Le misure di ricostruzione economica e sociale che costituiscono l'ormai famoso New Deal americano hanno formato recentemente argomento di una diligente pubblicazione dell'Ufficio Internazionale del Lavoro di Ginevra (1)

Quale è la portata dei provvedimenti presi da Roosevelt? Quali i principi che li hanno ispirati?

Occorre premettere che il New Deal poggia su due basi tipicamente americane, l'idealismo pratico e il metodo sperimentale: *l'idealismo pratico*, elaborato attraverso l'esperienza religiosa del protestantesimo messa a contatto con un mondo nuovo dai grandi orizzonti e dalle grandi possibilità (tra la volontà di bene e l'azione concreta non è ammessa la mediazione del programma politico); *il metodo sperimentale*, che vede in ogni scacco subito, non la conseguenza di un errore commesso, ma una tappa verso la ricerca progressiva di soluzioni sempre più adeguate.

E' in tale atmosfera ideale e concettuale che un grande sforzo venne intrapreso da Roosevelt per rendere possibile:

1) una organizzazione della produzione basata sul sistema dell'autogoverno delle categorie economiche (codici industriali regolanti le condizioni di lavoro, di produzione e di vendita dei diversi prodotti e servizi, piani di restrizione della produzione agricola che non trova più sbocco sui mercati imporatori europei, ecc.).

2) un aumento del volume degli acquisti e un aumento del livello dei prezzi in modo da determinare una nuova fase di sviluppo economico (svalutazione del dollaro, rivalutazione dell'argento, lavori pubblici, agevolazioni per la costruzione di case d'abitazione, agevolazioni per la conversione di mutui ipotecari, anticipi sui raccolti agli agricoltori, agevolazioni creditizie a banche, società di comunicazione ecc.).

3) Una diversa distribuzione del reddito netto nazionale, tale da migliorare le condizioni delle masse operaie e contadine (aumento dei prezzi agricoli, aumento dei salari, riduzione delle ore lavorative, proibizione del lavoro dei fanciulli, sussidi ai disoccupati, assicurazioni sociali ecc.).

Per creare l'ambiente favorevole alla applicazione di questo complesso di misure si rese naturalmente necessario mettere in circolazione, volgarizzare e porre alla portata di tutte le intelligenze sotto forma di massime e di parole d'ordine messianiche, un insieme di principi economici che costituivano la giustificazione delle misure stesse.

Così il popolo americano potè sentire Miss Perkins, segretaria del Lavoro, affermare alla radio: « Bisogna che noi equilibriamo la nostra economia in modo che la capacità di consumo dei salariati e degli agricoltori corrisponda alla forte capacità di produzione delle nostre officine e delle nostre fattorie, dovuta al rendimento straordinario che attraverso la produzione in massa possiamo conseguire dalle nostre macchine e dal nostro suolo ».

E Roosevelt: « La ricostruzione economica dipende dalla adozione di valori sociali più nobili che il semplice desiderio del danaro ».

E grandi economisti come M. W. C Mitchell: « Il grande problema economico che si pone oggi alla umanità è di sapere edificare una organizzazione dell'economia che permetta ai cittadini di uno Stato moderno di comperarsi l'un l'altro gli articoli che i metodi industriali moderni consentono di produrre ».

Quali sono i risultati finora conseguiti? Il National Bureau of Economie Research, nel suo bollettino finale del 1934, ci fornisce alcuni interessanti dati al riguardo.

(1) B.I.T. - Genève 1935 - « La reconstruction économique et sociale aux États-Unis », pag. 457. Fr. Sv. 8.

Fatto il luglio 1929 uguale a 100 si ha:

	Feb. 1933	Ott. 1933	Ott. 1934
PREZZI ALL'INGROSSO	62	74	79
Costo della vita per gli operai dell'industria	74	80	82
Salari orari per operai	77	95	102
Salari settimanali per operai	65	74	76
Salari reali settimanali per operai	88	93	94
Prezzi realizzati dagli agricoltori	37	53	68
Prezzi pagati dagli agricoltori	66	76	87

Appare immediatamente che: l'aumento dei prezzi all'ingrosso non ha determinato un corrispondente aumento notevole, mentre il bilancio reale settimanale dell'operaio, tenuto conto delle minori ore di lavoro e dell'aumento del costo della vita, ha avuto un miglioramento meno sensibile; gli agricoltori hanno visto modificarsi in loro favore il rapporto tra prezzi agricoli e prezzi industriali.

I disoccupati sono passati da 12 milioni circa alla fine del '32 a 10 milioni circa alla fine del '34.

Gli aderenti alla American Federation of Labor durante il New Deal sono raddoppiati.

L'indice della produzione industriale (fatto il 1928 100) è passato da 57,7 nel 1932, a 68.5 nel 1933 e 70,5 nel 1934.

Sono pure interessanti i seguenti dati che ricaviamo da un libro di Sir A. Steel Maitland (« The New America », Mac Millan 1934, a pag. 219): mentre nel quarto trimestre del 1920 contro 100 di beni non durevoli si produceva 105 di beni durevoli, quest'ultima percentuale nel terzo trimestre del 1932 era scesa a 27 per risalire a 62 nel secondo trimestre 1934. Indice dunque che anche la produzione dei beni strumentali è in netta ripresa, come conseguenza dei maggiori profitti realizzati dalle grandi Compaggnie.

E i contatti economici col mondo esterno? La loro importanza è diminuita enormemente durante la crisi. Nel 1934 le esportazioni industriali dagli S. U. hanno avuto una ripresa mentre ciò non si è verificato per quelle agricole.

Nel complesso in questo campo non è da attendersi un radicale mutamento di direzione perchè il fatto che le diverse potenze potenze economiche cercano la soluzione delle loro difficoltà basandosi su principî opposti (chi opera per l'aumento dei prezzi e dei salari, chi per la loro riduzione, chi per l'inflazione, chi per la deflazione, ecc.) rende sempre più difficile la possibilità di ricostruire un mercato internazionale dei beni e dei servizi. Le misure doganali decretate ora da uno Stato ora dall'altro e miranti a isolare sempre più i vari mercati, non sono altro che un riflesso della situazione di equilibrio economico reale creato dallo squilibrio delle direttive teoriche.

Una domanda sorge ora spontanea: l'esperimento Roosevelt rappresenta un complesso di misure e di tendenze di natura occasionale o una vera e propria rivoluzione economica che agisce in profondità operando i necessari mutamenti nel campo politico o sociale? Riteniamo che la rivoluzione economica sia lontana dall'essere compiuta ma...: essa è certamente cominciata. Per quanto le grandi coalizioni siano ancora potenti il principio dela loro dominazione incontrollata è nettamente infirmato.

Nelle università americane l'individualismo perde terreno. I gruppi di punta nettamente internazionalisti (rivista comunisteggiante *New Masses*, ecc.) hanno oggi influenza più sugli ambienti intellettuali che sulle grandi masse lavoratrici, occupate a profittare della congiuntura per rendere ovunque l'organizzazione sindacale indipendente dal controllo che i gruppi padronali spesso prima imponevano attraverso l'*yellow dog contract*. Panoramicamente si può dire che negli Stati Uniti una specie di collettivismo autarchico, nazionalista e nello stesso tempo momentaneamente favorevole al piede di casa, si sta elaborando. L'America, dato uno sguardo attorno, forse pensa che valga la pena di conquistare se stessa. Ma non abusa essa del metodo sperimentale? L'empirismo e la confusione ancora esistente nel campo delle idee non sono tali da far temere sulla solidità dell'edificio che si va costruendo? Non si vogliono salvar troppe cose e accontentare troppa gente?

Auguriamo all'America di saper costruire una civiltà nuova, originale, che tenga conto dell'apporto delle varie razze che la costituiscono, ma che non debba dire un giorno di se stessa come il cane del Chantecler di Rostand:

Je suis un horrible mélange!
Je suis le chien total, fils de tous les passants!

Se le masse lavoratrici americane sapranno guardare al di là della semplice difesa degli interessi professionali sarà possibile che l'America di domani non sia una società di Babbit.

virda

Recensioni e segnalazioni

Politica ed Economia — *Nella nuova* Collana di Economisti Italiani e Stranieri *che la U.T.E.T. va pubblicando sotto la direzione di G. Bottai e C. Arena, è uscito recentemente, a cura di Roberto Michels, il XII volume che, esulando dal programma di ricerche di economia pura ed applicata e di storia economica della serie, raggruppa invece alcuni scritti di non dubbio valore storico e teorico, tendenti a superare l'astrazione della ricerca pura per mettere l'economia in rapporto diretto con la politica e la filosofia.*

L'interessante volume contiene il saggio In memoria del Manifesto Comunista, *primo dei famosi studi dedicati da Antonio Labriola alla interpretazione materialistica della storia. Segue una riproduzione del* Manifesto del Partito Comunista *di Carlo Marx e Federico Engels e lo studio di Achille Loria sulle leggi del reddito che va sotto il nome di* Sintesi Emonomica. *Troviamo poi riprodotta la famosa introduzione critica di Vilfredo Pareto ad un volume di estratti de* Il Capitale *di C. Marx, compilati da Paolo Lafargue sul finire del secolo scorso. Questo volume venne anche tradotto in italiano per la ben nota Biblioteca di Scienze Sociali e Politiche dell'Editore Sandron di Palermo e conteneva, oltre alla prefazione del Pareto, una contro-introduzione polemica dello stesso Lafargue. Dobbiamo quì notare per incidenza che i marxisti italiani, per aver generalmente tenuto in pochissimo conto le critiche del Pareto e le sue originali concezioni di economista e di sociologo, hanno allontanato dal marxismo, nel primo ventennio del secolo, moltissimi giovani studiosi che vi si sarebbero invece sentiti attratti. Sotto il titolo* Carismatica e i tipi del potere (Autorità) *sono tradotti alcuni saggi postumi di Max Weber, geniale figura di pensatore, noto tra l'altro per aver saputo cogliere i rapporti intercedenti tra il formarsi dello spirito capitalistico e l'etica protestante. Chiude uno studio del sociologo Giorgio Simmel su* L'intersecazione dei cerchi sociali.

Il volume è preceduto da una dotta prefazione di Roberto Michels che, come tutti gli altri scritti di questo solerte indagatore di scienza sociale, è assai utile agli studiosi, sia per il chiaro inquadramento generale della materia trattata dai singoli autori, che per i copiosi riferimenti bibliografici. Osserviamo soltanto che tra le traduzioni italiane del Manifesto dei Comunisti *merita di essere ricordata quella incorporata nella raccolta delle* Opere di Marx, Engels, Lassalle, *pubblicata a cura di E. Ciccotti dalla Soc. Editrice Avanti!, che inoltre ne aveva fatte in estratto varie edizioni. Il lettore italiano può oggi trovare il* Manifesto *nel volume* Le Carte dei Diritti, *che fa parte della collana* Classici del Socialismo e del Liberalismo *dell'Editore Sansoni di Firenze. Tra le principali e caratteristiche applicazioni, più o meno consapevoli, del materialismo storico compiute dalla storiografia italiana, non vanno poi dimenticate:* Il tramonto della schiavitù nel mondo antico *di E. Ciccotti (Bocca - Torino - 1898);* — Grandezza e decadenza di Roma *di G. Ferrero (Treves - Milano - 1902);* — La fine della Grecia antica *di C. Barbagallo (Laterza - Bari - 1905).*

A De C

« Politica ed Economia » — *Volume XII della* Nuova Collana di Economisti, *a cura di R. Michels — U.T.E.T.* 1934 — L. 40.

Sedici anni del governo dei moderati (1860-76) — *La pubblicazione dell'opera postuma dell'Anelli (storico di grande pregio, nonchè autorevole membro del Governo provvisorio delle Cinque Giornate di Milano) è stata curata da Arcangelo Ghisleri, che dall'Anelli stesso aveva ereditato il manoscritto. Ed è una storia vera di un periodo interessantissimo del Risorgimento italiano.*

Romagnosi (*Profilo storico*) — **Romagnosi** (*Come intenderlo*) *di Giulio Andrea Belloni — Roma.*

L'autore, già noto nel campo di tali studi, per il centenario (ricorrente in questo anno) della morte del grande sociologo e giureconsulto cisalpino ha avuto l'incarico dall'Istituto Lombardo Scienze e Lettere della ricerca e della pubblicazione dell'Epistolario Romagnosiano. Le pubblicazioni che segnaliamo sono pertanto interessanti ed attuali.

Il protezionismo e la crisi — *Edoardo Giretti, che da mezzo secolo ormai combatte in Italia contro il protezionismo doganale, ha voluto ancora una volta prendere la penna in mano per descrivere ed esaminare criticamente i nuovi metodi. Egli si è associato nel lavoro ad un giovane studioso, il quale già ha fatto le sue prime armi nella ricerca scientifica.*

L'Italia è stata trascinata a reagire, con la temperanza che le è propria, contro gli ostacoli artificiali, i quali da ogni parte del mondo si sono via via opposti alla sua espansione commerciale nel mondo. Gli autori spiegano obiettivamente i precedenti del sistema, le fasi del suo estendersi progressivo; e ne scrutano criticamente il fondamento logico.

Edoardo e Luciano Giretti — *Editore Giulio Einaudi — Torino* 1935 — *In Libreria dell'A. N. S. a L.* 10,50.

La gora del molino — *Nella « Piccola Ghirlanda » (biblioteca ideale dei fanciulli, curata da Maria Persani, dell'editore Paravia), Fabio Maffi ha inserito cinque racconti:* La roggia del molino — Il capanno della vigna — Il mio maestro di fumo — I primi quattrini — Le ferite in guerra di zio Biagio, *arguti ed educativi. Vi si sente il linguaggio della bontà viva, di quella emotività affettuosa della quale pare si vada perdendo il bene ed inaridendo la fonte nel campo stesso dei rapporti più intimi e familiari.*

Fabio Maffi — *Editore Paravia — Torino* 1935 — *In Libreria dell'A. N. S. a L.* 2,25.

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA
MOSTRA INTERNA DEL «LIBRO SOCIALE»
BOLLETTINO «IL RITROVO EDUCATIVO»

Registriamo e segnaliamo, a titolo di riconoscenza e per incitamento, le volontarie oblazioni degli amici e simpatizzanti a favore delle attività culturali dell'A.N.S., dando un valore approssimativo e convenzionale alle donazioni di libri, opuscoli e periodici.

Milano, Grossi (libri) L. 50 — *Milano,* Solieri (libri) L. 20 — *Milano,* Consoli (libri) L. 30 — *Milano,* B. M. L. 15 — *Milano,* L. P. L. 4,50 — *Torino,* Bertero (libri) L. 10 — *Milano,* Dolchi (libri) L. 10 — *Milano* per distintivi A. N. S. assemblea 14 aprile L. 36,60 — *Udine,* A. G. L. 13.

Abbonamenti cumulativi

« Problemi del Lavoro » e **« Lavoro »** (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) . . . . . **L. 62**

« Problemi del Lavoro » e *« Venti anni di movimento operaio genovese »* . . . . . » 19

Problemi del Lavoro

e *« Problemi del nostro tempo »*
o *« Tempi passati »*
o *« Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine »*
o *« Nuovo revisionismo »*
o *« Il Partito operaio italiano »*
o *« Socialismo e Cristianesimo »*
o *« La teoria del valore »*
o *« Cento anni di movimento operaio »* **L. 15**

« Problemi del Lavoro » con tre fra gli opuscoli indicati (edizioni dell'A. N. S.) a scelta . . . . . **L. 20**

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

Aspetti e problemi della vita nazionale

Non è difficile il constatare che il pubblico italiano (quello che legge i giornali) segue ormai con attenzione molto superficiale, se pure non le trascura del tutto, le discussioni parlamentari in sede di bilancio. Ciò è certamente dovuto, per molta parte, al fatto che il Parlamento (dopo la creazione del Gran Consiglio e coi poteri anche normativi attribuiti al Governo), piuttosto che un organo essenziale della legiferazione, è un organo di ratifica dei decreti già emanati o di regolarizzazione formale di testi di legge già discussi nel loro spirito in altra sede.

Si tratta dunque di un interesse già scontato. Nè la situazione potrà mutare di molto, neppure colla sostituzione di una Assemblea nazionale corporativa alla attuale Camera dei deputati.

Ma c'è anche un altro motivo che spiega l'evidente disinteresse del pubblico, chiaramente espresso nel grigiore dei resoconti giornalistici. Ed è che, come nelle corporazioni economiche e nel comitato corporativo centrale si vedono correntemente trattati gli aspetti della politica economica e produttiva, così appare naturale che in sedi specificamente competenti debbano essere trattati i problemi tutti della vita nazionale: trovandosi ormai troppo accademica la discussione necessariamente non approfondita nè esauriente di tanti complessi problemi in sede di esame dei bilanci

Questa constatazione e spiegazione, nulla toglie, peraltro, alla importanza della discussione parlamentare obiettivamente considerata. Tanto che ci è possibile trarre, tra la folla di questioni, di proposte, di suggerimenti, elementi ed impressioni per alcuni problemi, a nostro avviso; fondamentali: la bonifica terriera, la politica sanitaria, l'assistenza pubblica, la bonifica dell'abitazione, l'istruzione popolare.

In tema di *bonifica terriera* è noto che, colla legge in corso di approvazione, lo Stato assume direttamente l'iniziativa e si sostituisce alle iniziative private, laddove essere manchino o siano deficienti o troppo lente: il problema sarà dunque affrontato con criteri radicali e totalitari, almeno sotto l'aspetto del risanamento del territorio. Con che non è detto che lo Stato possa fare miracoli e trasformare e spingere oltre la misura dei mezzi materiali a disposizione. Ma sono il principio informativo ed il criterio di impostazione organica, che contano.

Lo stesso dovrebbe dirsi in riguardo alla *bonifica della abitazione.* Il Consiglio dei ministri ha annunciato un disegno di legge, pel quale si istituiscono gli *istituti provinciali per le case popolari* (fondendo in essi gli eventualmente esistenti istituti comunali cittadini), riunendoli in un *consorzio nazionale.* Occorrerà attendere il testo per giudicare la portata reale del provvedimento; ma, come impostazione, esso appare già idoneo e risolutivo: il ritmo più o meno celere ed intenso potendo essere dato poi secondo i mezzi e lo spirito.

Si vorrebbe poter dire altrettanto in ordine al *problema della scuola,* il cui sviluppo sarebbe peraltro ingiusto negare: aumentano le aule, aumentano i maestri, aumenta la popolazione scolastica dei corsi postelementari ed anche secondari e medi, diminuisce l'analfabetismo, diminuisce anche la zona dei renitenti all'obbligatorietà scolastica. Ma tutto questo è ancora progresso per indiretto: con metodo, diremo, liberale; mentre occorre *fare della scuola lo strumento concreto della società nazionale costituita in gerarchie reali di valori e di competenze.* Non si può non sottoscrivere a quanto si legge, ad esempio, in *« La scuola fascista »* a chiusura di una discussione sul *« passaggio dalla scuola elementare alla scuola media »*:

« Porte aperte, spalancate: ma ingresso riservato a quelli che veramente possono compiere un corso superiore ed aristocratico di studi. Gli altri troveranno altre vie — scuole di carattere tecnico e professionale, lavoro manuale, agricoltura —

con vantaggio proprio e del Paese. Il borghese che non si può adattare a fare del figlio un meccanico, e vorrebbe farlo studiare a forza, contro le sue naturali possibilità, per farne... un meccanico da chiamarsi professore o avvocato, bisogna che pieghi la sua sciocca vanità alla seria e organica vita sociale di cui la Nazione ha bisogno. Quanti hanno un cuore grosso così e non vedono che il caso particolare: il povero figlio o il povero padre, si facciano alla finestra per guardare un po' fuori. La meschina mentalità individualistica dell'egoismo borghese deve essere distrutta con tutte le armi.

La scuola non è per povero figlio, nè per il povero padre: è per il Paese ».

Non c'è davvero ragione che lo stesso criterio di giusta selezione non debba essere adottato anche per le scuole di carattere tecnico e professionale. Ma neppure ciò può bastare, se la selezione viene fatta solo fra i pochi che hanno mezzi propri per seguire gli studi in tutti gli ordini e gradi, e se la massa dei nullatenenti deve starne lontana, quali che siano la volontà ed il merito. Questo di *fare della scuola il mezzo di selezione e di leva degli adatti e degli idonei*, dovrebbe essere sentito come un compito essenziale, specialmente da chi combatte la lotta delle classi sul terreno ideologico e concreto. Si tratta dunque, anche qui, di fissare un principio e di impostarlo organicamente, incominciando almeno da una larga disposizione di borse di studio per i veramente meritevoli: in attesa che, o attraverso la contribuzione generale, o attraverso la speciale *assicurazione scolastica*, si abbiano i mezzi per dare l'istruzione, dalla elementare alla universitaria, a chi la merita, secondo una selezione di idoneità e di valore.

Per la *politica sanitaria* siamo altrettanto lontani da una impostazione radicale e totalitaria, anzi si direbbe che ce ne allontaniamo; perchè in sede di bilancio delle corporazioni si è registrato come ottimo il criterio di una mutualità paritetica per settori, ed in sede di bilancio degli interni si è espresso avviso contrario alla provincializzazione dell'assistenza ospitaliera come non adatta a stimolare il concorso della beneficenza privata! Lo strano si è che mentre non si vuole provvedere alla necessaria attrezzatura tecnica unitaria nazionale, l'impostazione morale vorrebbe essere invece radicale e totalitaria!

La « *giornata delle due croci* » del 14 s. aprile è stata preceduta dalla « *prima settimana nazionale della diagnosi precoce* », come più profonda azione preventiva e curativa nella lotta antitubercolare. E ciò è stato magnificamente spiegato in un articolo illustrativo dal quale togliamo questo eloquente periodo:

« Abbiamo creato finora i luoghi di cura più belli del mondo, stiamo provvedendo alla liquidazione di un triste passato di abbandono, dando ad ogni infermo un letto in un sanatorio; ora occorre prevenire il male: organizzando la protezione della vita umana, cominciando dalla infanzia, ricercando i malati iniziali nella collettività dei sani, evitando che il male germini dove esso trova l'organismo indifeso, là dove la casa fa da altoparlante alla infezione tubercolare, là dove il lavoro spande coi suoi frutti, le sue stanchezze, i suoi veleni, i suoi germi. Se noi seguitassimo a curare soltanto i malati gravi, faremmo una fatica vana di Sisifo e continueremmo a tirare l'acqua con i secchi bucati ».

E' questo un programma di vera *bonifica umana* che possa attuarsi stando solo sul terreno della lotta antitubercolare, anzichè trasferirla sul piano della lotta a fondo contro tutte le malattie e per la salvaguardia della salute come bene massimo, lavorando sull'uomo anzichè sulle cose che lo circondano? E non ci vuole dunque, per ciò, l'*assicurazione generale contro le malattie*, imperniata sull'*assistenza sanitaria* (preventiva e curativa, profilattica e risanatrice) *servizio pubblico* e sull'*assistenza economica devoluta ad istituti pubblici integrati dalla mutualità sindacale*? Come è possibile la vera « diagnosi precoce », se *il medico* non è al suo posto, sempre: *in famiglia, nella scuola, nella sede di lavoro*?

Il principio informatore totalitario e la impostazione organica nazionale sono dunque necessari, come per gli altri grandi problemi (territorio, abitazione, istruzione) anche per una politica sanitaria intesa ed attuata con criteri fondamentalmente costruttivi. Niente miracoli, perchè tutto si può fare solo secondo le disponibilità, ma visione ampia e decisione risoluta in questi che sono i problemi veramente fondamentali della vita nazionale: della nazione, intendiamo, come collettività organizzata e progrediente.

civis

Le conferenze dell'A. N. S.

Problemi e tendenze alla 19ª Conferenza Internazionale del Lavoro

Nella conferenza-lezione tenuta il 31 s. marzo dall'on. *Angiolo Cabrini*, direttore dell'Ufficio di corrispondenza romana dell'U. I. L., al Ritrovo educativo sociale dell'A. N. S. in Milano i temi proposti e le tendenze affioranti alla 19 Sessione della Conferenza internazionale del Lavoro che si aprirà il 4 p. giugno a Ginevra, sono stati ampliamente e brillantemente illustrati.

Appare essa destinata — si è chiesto l'oratore — a far parte del gruppo delle Conferenze in tono maggiore o in quelle in tono minore?

Nel quadro delle questioni all'ordine del giorno, come suscettibili di impegni internazionali immediati, eccezione fatta per le 40 ore, tutto ha quasi dell'ordinaria amministrazione. Con che non si intende di svalorizzare le questioni in discussione; perchè solo gli aridi superuomini possono considerare meno degne delle loro sollecitudini le modeste riforme dirette a migliorare, anche in lieve misura, le condizioni della gente del lavoro.

« Si prevedono discussioni tranquille e larghezza di consensi — che qualche volta potranno raggiungere la unanimità — nell'*esclusione della donna dai lavori sotterranei delle miniere* e sul *reclutamento della mano d'opera di colore*: convenzioni integrative di convenzioni precedenti nella disciplina del lavoro femminile per il divieto al lavoro coatto nelle colonie e nei protettorati.

La *disoccupazione dei giovani* — che ha assunto dimensioni impressionanti così da raggiungere, in taluni Stati, il 30 e il 40 per cento — si presenta sempre più come un problema che deve trovare la sua sistemazione in provvedimenti complessi che si appoggino da una parte alla disciplina dell'istruzione professionale e dall'altra alla disciplina della durata del lavoro imperniata nei provvedimenti di lotta contro la disoccupazione in istretto collegamento col contratto di lavoro e con gli uffici di collocamento.

Sulle vacanze pagate — più che un contrasto sul fondo della questione — si avrà una divergenza fra chi ritiene la materia oggetto di una vera e propria convenzione e chi la considera invece suscettibile soltanto di una raccomandazione. Ad ogni modo la Conferenza trova su questo punto dei suoi lavori il solco aperto da venti e più paesi dove la legge o l'accordo intersindacale assicurano già periodi di riposo pagati alle classi lavoratrici.

E nemmeno dibattiti appassionati sembra destinata a suscitare la discussione e il voto, in seconda lettura, della convenzione proposta per da tutela dei *lavoratori che trasferiscono la loro residenza da un paese ad un altro*, tutela diretta ai diritti acquisiti nell'*assicurazione invalidità vecchiaia e morte*. Vero è che qualche opposizione si delineà in certe paesi di immigrazione (America latina), ma all'iniziativa è ormai assicurato un sicuro successo.

Le 40 *ore* faranno invece decollare le discussioni, trasportandole nella atmosfera delle grosse questioni che involgono direttive e principi.

Sfrondata la questione delle molte esagerazioni che avevamo guastate le linee nel primo momento della sua impostazione, essa tuttavia rimane una questione di prima grandezza, sopratutto:

— per il nuovo colpo di ariete dato al non-intervento

dello Stato nella disciplina della durata del lavoro (all'inizio del secolo la settimana di 48 ore; a un terzo di secolo, la settimana di 40 ore!);

— per l'accentuata tendenza ad assoggettare la macchina all'uomo, la cui personalità ha diritto ad avvantaggiarsi dell'applicazione della scienza alla produzione;

— per il solco che il controllo sui sistemi di salario ad incentivo apre all'ammissione del lavoratore nel processo produttivo.

Previsioni? Sembra tutt'altro che arbitrario prevedere, nella prossima Conferenza, la vittoria del principio da incidersi in una Convenzione generale da integrarsi subito con un primo gruppo di convenzioni prevalentemente tecniche dirette ad applicare il principio stesso ai seguenti rami di attività economica; lavori pubblici; ferro e acciaio; edilizia e genio civile; vetro da bottiglie; miniere di carbone. Alle Conferenze successive la disciplina di altre zone dell'economia.

Nel *settore governativo* l'Inghilterra sembra decisa a restare all'opposizione; ma quest'anno si avranno, a Ginevra, in tale settore, i due colossi non mai prima visti alla Conferenza: Mosca e Washington. E si avranno ancora i delegati governativi dei paesi che in questi ultimi mesi hanno dichiarato di essere sulla strada del corporativismo.

Il *gruppo padronale* si mantiene, nella sua grande maggioranza, all'opposizione; ma c'è chi spera di vedere qualche altro Stato corporativo imitare l'Italia e segnare alla propria delegazione, anche padronale, la direttiva unitaria a favore della riforma.

Nel *settore operaio* nessuno sembra disposto a rimettere in movimento la tattica seguita lo scorso anno in seno alla Commissione dove, nell'assenza dei padroni e sguagliati un certo numero di rappresentanti governativi, a torto si è insistito in soluzioni che andavano oltre le linee proposte dall'Ufficio, col risultato finale disastroso a tutti noto.

L'accento, tuttavia, alla prossima Conferenza sarà messo dai commenti ai grandi fatti che saranno discussi lungo l'esame del rapporto del Direttore:

— *l'esempio dato dal Canadà agli altri Stati a regime federativo* per poter partecipare al movimento delle ratifiche delle convenzioni anche quando queste riguardino problemi di esclusiva competenza degli Stati confederati;

— la *raggiunta universalità dell'Istituzione*, ormai forte di 62 nazioni;

— la decisiva marcia dell'*economia diretta o controllata o statizzata*».

* * *

La ben nota competenza dell'oratore e la chiarezza eloquente della esposizione hanno fatto, di temi dall'apparenza aridamente tecnica, una materia viva ed interessantissima.

Il numeroso attento uditorio gli è stato ben grato di questa eccezionale introduzione ai lavori della prossima Conferenza internazionale, la cui importanza è aumentata dalla presenza attiva di due nuovi grandi Stati: gli Stati Uniti Nord Americani e l'U.R.S.S. Colla presenza della Russia sovietica si solleva anche (ben oltre il carattere di protesta procedurale ormai tradizionale), il problema della «*libertà sindacale*», nei termini che sono stati in questa Rivista recentemente illustrati. E ciò aumenta naturalmente l'interesse degli studiosi sociali.

Importantissima poi, (specialmente, per ora, per il suo valore morale e sociale) è la questione della *disoccupazione dei giovani*: tema di una attualità veramente appassionante per chiunque abbia il senso vivo della realtà.

La nostra Rivista è in vendita

nelle località indicate dalla apposita costante rubrica de «*Il Ritrovo Educativo*»: quindicinale gratuito di informazioni-segnalazioni della A.N.S. che viene inviato solo agli abbonati (in regola) della Rivista.

OSSERVATORIO

Morale, diritto, forza

La deliberazione unanime del Consiglio della Società delle Nazioni, con la quale si deplora l'atto unilaterale della Germania per il suo riarmo in formale violazione degli impegni assunti colla firma del Trattato di Versailles (e più ancora in sfregio alle trattative accettate ed in corso sulla base della dichiarazione di Londra), può avere il valore di un vero «cominciamento», se troverà lo sviluppo logico e conseguente.

Il voto è stato ottenuto, contro la pavidità di taluni e le resistenze ostili di altri, pel fatto decisivo dell'accordo italo-franco-inglese realizzato alla conferenza di Stresa. E' la Triplice Intesa ricostituita a 17 anni dalla fine della guerra, la quale (dopo tanto tempo inutilmente e dannosamente perduto) si ritrova (speriamo) per riprendere il suo compito costruttivo: che è quello di creare a Ginevra lo statuto elaborato ed armato della convivenza organizzata degli Stati, dopo aver vinto colla guerra di coalizione il tentativo di egemonia continentale della Germania guglielmina e junkerista. Il pericolo, non immaginario ma reale, della Germania nazista e razzista ha rifatto la coalizione delle Potenze occidentali: e l'ha rifatto su di una piattaforma di diritto che trova il suo solido fondamento piuttosto in una profonda imprescindibile esigenza morale, *che non nel* diritto *derivante dallo stato di pura* forza.

Infatti il principio della osservanza dei patti convenuti (*«convenuti» anche se «dettati», come il Trattato di Versailles*) *è essenziale per la costruzione di un qualunque ordine interstatale ed internazionale. Fuori di esso non può esistere che la legge della forza. Portando il Trattato di Versailles a Ginevra-Società delle Nazioni, la Triplice Intesa della guerra lo ha posto sulla base di una sua pacifica modificazione, revisione, sostituzione: questo il processo che doveva seguire e che è stato interrotto proprio dallo sbloccamento della Triplice Intesa, con tutti i danni ed i pericoli ora chiaramente evidenti.*

La giustificazione morale del biasimo societario inflitto alla Germania deve dunque trovare il suo sbocco logico in una situazione di diritto, chiara ed accettabile da tutti gli Stati che vogliano stare in leale collaborazione nella Società internazionale. E' perciò da augurare che la Germania (con i suoi eventuali alleati ed amici) sia posta di fronte, non soltanto a delle sanzioni economiche e *finanziarie (purtroppo non tanto facili da precisare ed attuare) ma ad uno* statuto europeo di sicurezza ed assistenza mutua: *base di diritto, derivante da una superiore* concezione morale *di convivenza interstatale, ed armata di tutte le armi* giuridiche ed esecutive *che fanno rispettata, perchè applicata, la* legge pubblica.

La deplorazione inflitta al Giappone per la sua avventura in Manciuria non ha avuto alcun effetto, anzi ha avuto l'effetto contrario di esautorare la Società delle Nazioni: perchè appunto non molto chiara è la posizione morale delle Potenze non asiatiche che hanno in Estremo Oriente *interessi territoriali e finanziari e politici, e perchè qualunque deplorazione è efficace solo se può essere accompagnata dalla sanzione, eventualmente punitiva.*

E altrettanto dicasi per la guerra ormai cronica e rovinosa fra Bolivia e Paraguay nel Chaco sudamericano. *Pochi battaglioni di truppa di Stati dello stesso continente, estranei al conflitto, sarebbero bastati per impedire che i due Stati «venissero alle mani» e si svenassero per due anni, per arrivare poi più tardi laddove li vorranno condurre le forze demoniache incontrollate delle internazionali (non «sovversive» perchè non «marxiste») della plutocrazia affaristica più o meno petrolifera.*

E c'è ad esempio un altro punto nevralgico in Europa: Memel, *per il quale già la Triplice Intesa ha fatto un passo presso il Governo di Lituania e che, per la irregolare situazione non conforme alle disposizini dei Trattati, dà buon gioco al.. complesso gioco nazista della Germania. Ecco una situazione che potrebbe essere chiarita, e cioè avviata ad una sistemazione regolare, sol-*

tanto previa occupazione temporanea militare di forze autorizzate dalla Società delle Nazioni.

La funzione della Germania in Europa è sostanzialmente rivoluzionaria, appunto perchè costringe gli altri Stati a quelle decisioni di sicurezza collettiva, fuori della quale essa finirebbe coll'avere partita vinta. Ma la sicurezza collettiva non può essere data da una coalizione di interessi convergenti: deve essere saldata in un sistema societario, il quale possieda il braccio secolare (cioè la forza) capace di applicare un diritto discendente da chiare inoppugnabili ragioni morali. Tutto si lega; lento è il cammino dei popoli verso la comunità organizzata e progrediente; ma non c'è altra scelta, ormai: o l'organizzazione, o la dissoluzione dopo l'urto di forza.

La Triplice Intesa che ha condotto e vinto la guerra innalzando la bandiera vilsoniana del governo controllato e della cooperazione fra i popoli, può ancora formare il blocco di guida per la realizzazione della convivenza organizzata.

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Classi coalizzate ed ideologie politicne

Lettore friulano. — « Noi ammettiamo come accettato senz'altro da tutti i socialisti che i partiti politici (o meglio le dottrine che li guidano) non siano altro che l'espressione cosciente di interessi di classe chè, senza di ciò, sarebbero istintivi ed inconsci. Tuttavia noi vediamo una stessa classe appoggiare ora un partito ora un altro, ora una corrente temperata di esso, ora quella estremista. Come si spiega ciò? Si spiega appunto con le necessità pratiche e contingenti (tattiche) della sua affermazione di classe e con l'influenza che hanno su di essa le forze opponentisi o fiancheggianti di altre classi.

Per meglio chiarire il concetto mi riferirò anch'io ad un illustre esempio storico: la *borghesia francese*. Essa si affaccia alla scena politica come seguace delle idee di Rousseau, del principio del Contratto Sociale: in una parola, come democratica. Avanza cioè dei principi e dei postulati che, pur rispondendo alle sue proprie necessità, considerano la società come un tutto e sono perciò suscettibili d'essere accettati anche dalle altre classi della società: in concreto, dal *proprietario rurale* e dall'*artigianato cittadino*. In realtà essa è (o si figura di essere) in questo momento tutto il « terzo Stato » e cioè tutta quella parte della società che non è partecipe dei privilegi del primo e del secondo Stato. E non appena essa urta contro ostacoli seri da parte delle classi nemiche, (e dell'Europa coalizzata che le appoggiava) si fa, di costituzionale, repubblicana e poi dittatoriale, senza per ciò cessare di servire sempre i suoi sostanziali interessi di classe. Ma non appena si accorge che la dittatura sta per servire meglio degli interessi delle classi sue coalizzate che i suoi propri, essa compie il Termidoro, sforzandosi di raccogliere i frutti della battaglia sostenuta. La conquista è però recente, i contrasti sono violenti, mille forze insidiano la nuova fortuna ed allora la borghesia francese compie audacemente un nuovo passo; da democratica si fa cesarea ed autoritaria con Napoleone, rinnegando bensì sul terreno politico i principî che erano stati la sua bandiera, ma consolidando nella realtà economica e sociale le posizioni raggiunte. Successivamente noi la vediamo subire in parte un ritorno offensivo delle classi spodestate, per poi riprendere decisamente la direzione della società sotto forma costituzionale e liberale con l'Orleans, per farsi di nuovo repubblicana quando anche quella forma la inceppa. Ma la repubblica mette in conflitto per la prima volta i nuovi possidenti con le classi che fino a qui la seguivano ed aiutavano, ed ora intendono far valere interessi e vedute proprie.

La borghesia compie allora un cambiamente di fronte: in luogo della vecchia alleanza democratica con il proletariato, realizza una nuova coalizione con la proprietà terriera già sua nemica, si rifà cesarea ed autoritaria e porta ai fastigi del potere il secondo Bonaparte. Questi deve però, in qualche modo, blandire ed accarezzare la classe sconfitta (il proletariato); ed inaugura una vasta politica di lavori pubblici, bonifiche, ecc, che tranquillizzi il nuovo « quarto Stato », pur mantenendo integri i privilegi ed i benefici di coloro che lo sostengono.

E' inutile proseguire più oltre con questa esemplificazione; essa vuol solo dimostrare che le classi accettano certe teorie politiche quando possono sostenersi da sole, ed altre ancora quando cambia la natura delle classi ausiliarie di cui si abbisogna! Esiste cioè, nel moto inconscio delle classi, un certo cinismo, una certa spregiudicatezza rispetto ai principi politici, che sono solo strumento per determinati fini e non fini in se stessi. Il torto del socialismo in passato è stato forse appunto quello di voler identificare ill dominio sociale della borghesia con la forma democratica e parlamentaristica di governo, mentre la borghesia stessa, più accortamente, si guardava bene dallo stabilire questa identità, riuscendo a fare ugualmente bene i propri interessi: sia nella Terza Repubblica che nel cesarismo prussiano di Guglielmo II, sia nella democratica America che nella semi teocratica Austria di Francesco Giuseppe ».

Rivoluzione dall'alto?

Studioso veneto. — « Desta notevole interesse il seguire le nuove tendenze che oggi si manifestano nei diversi Stati del mondo. Queste tendenze sono volte a trovare una soluzione ai mali che lamentiamo, prodotti dalla profonda crisi della società contemporanea chè da alcuni anni travaglia l'umanità intera.

In materia di riforme economiche, si nota come le tanto deprecate ideologie marxiste si impongono come le uniche che possano ridare quell'equilibrio che tanto necessita al civile consorzio. Esse però non appaiono sotto il vero nome, ma portano delle etichette diverse, pseudo originali, come se si trattasse di un vino di contrabbando. Sembra si abbia paura quasi di chiamarle col loro vero nome: se ne parla, vengono discusse, ma ancora non ci si decide ad attuarle, quasi temendo di sollevare un vento di fronda.

Perfino nel lontano Giappone, sinora dominato da una cricca militarista e dallo strapotere del capitalismo, viene notato un fervore di vita nuova (così ci conferma un noto giornalista italiano in una sua interessante corrispondenza da Tokio). «Le masse operaie sono socialiste, gli studenti universitari sono per tre quarti propugnatori e sostenitori delle teorie marxiste, la gioventù è inquieta ed anela ad un cambiamento dell'ordine sociale». Sarà ben difficile però al giovane proletariato giapponese di poter svolgere una proficua azione autonoma, non solo per il sistema di governo che lo domina, ma inoltre per non aver ancora raggiunta quella maturità di classe, condizione prima ed indispensabile per poter lottare per la sua emancipazone.

Ben considerando il complesso delle esperienze e delle tendenze in atto, siamo tratti a ritenere che la rivoluzione sociale iniziata dal basso, verrà probabilmente attuata dall'alto, ad opera della stessa classe borghese che vede l'avvenire oscuro persistendo nella cieca politica sinora seguita. L'avvenire in ogni modo ci darà una risposta definitiva. Possiamo attendere con piena fiducia il responso degli eventi! ».

IN PREPARAZIONE

" Tra il vecchio e il nuovo „

(Appunti di un socialista.... dell'altro secolo)

di *Angiolo Cabrini*

(Collana « Cronistorie e biografie »)

ISCRIZIONI ALL'A. N. S.

Quota sociale comune

(con diritto alla Rivista, al Bollettino, alla Consulenza) **L. 20**

Quota sociale sostenitrice . . . . . **» 50**

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

L' "interlavoro" comunità aziendale

Ricorre in questo maggio il primo decennio dell'*Opera nazionale dopolavoro;* e il suo bilancio organizzativo si presenta veramente imponente: oltre 2 milioni di iscritti, oltre 200 mila sodalizi ed enti associati. E non è detto che non potrebbe inquadrare almeno il quadruplo della sua massa attuale; chè ci sono ancora vaste zone del Paese da « bonificare » per tutto ciò che riguarda la vita sociale associativa: opera nella quale il *ritrovo dopolavoristico* potrebbe compiere, ad un tempo, la funzione di ricognizione e di punta e quella di coronamento.

Abbiamo avuto modo di illustrare, or sono pochi mesi, il nostro punto di vista circa la funzione del dopolavoro nella necessaria « sincronizzazione » del movimento sociale italiano.

« *La sincronizzazione del movimento sociale* richiede dunque (oltre il più stretto e cordiale affiatamento fra le diverse organizzazioni centrali) un punto comune di riferimento locale, vera *associazione di massa indifferenziata* alla quale ogni formazione specifica (sindacale, cooperativa, mutualistica, assistenziale, ecc.) possa far capo per raggiungere e assistere secondo la propria specifica funzione gli elementi differenziati fra categorie e gruppi. *Il Dopolavoro*, come organismo nazionale di coordinamento, come organizzazioni nazionali e locali professionali, come organizzazioni locali generiche di ritrovo, dovrebbe rappresentare proprio la formazione-massa di base, e costituire (per i suoi presupposti essenzialmente sociali ed educativi-formativi, prima ancora che per i suoi sani compiti ricreativi) il vero *fronte nazionale del lavoro corporativo*: inteso il « lavoro » in ogni sua espressione (pure di lavoro tecnico imprenditore dirigente), quindi colla porta aperta alle formazioni professionali di qualunque ceto e classe. Questo in linea di impostazione teorica. In linea di realtà pratica è naturale che sopratutto i lavoratori sentano il bisogno di ritrovarsi per scopi che la vita associativa permette loro di soddisfare: mentre gli elementi dei ceti agiati possono esservi portati soltanto da una precisa coscienza politica e sociale, che chiameremo, per intenderci, « corporativa ».

« Quel che il Partito compie per la già vasta massa dei militanti politici del regime, il *Dopolavoro-fronte del lavoro corporativo* dovrebbe compiere per la ancora più vasta massa dei militanti e partecipanti del movimento sociale ».

Ma il nostro pensiero è più completamente espresso nella « precisazione sociale » già fissata da alcuni anni e confermata nell'assemblea nostra dello scorso aprile; e diciamo più « completamente », perchè in essa viene definita anche la posizione del cosidetto « *dopolavoro aziendale* ».

« L'*associazione dopolavoristica*, per i suoi compiti educativi, ricreativi, assistenziali, culturali, ecc. può esprimersi nelle forme diverse, e non interferenti, del *ritrovo aziendale* autogovernato dalle maestranze (presso la sede di lavoro) e *professionale* (presso la sede del sindacato) e *interprofessionale-familiare* (per località e quartiere). In ogni momento e forma essa deve concretarsi in « utile impiego dei riposi » e contribuire alla educazione del lavoratore alla superiore coscienza dei suoi doveri e diritti di produttore e di cittadino: diventando (specie nel ritrovo *interprofessionale-familiare*) il punto di contatto e di leva presso le grandi masse a tutti gli effetti dell'azione professionale-sindacale; mutualistica-previdenziale, cooperativistica, assistenziale, istruttiva, culturale-educativa ».

E' necessario rilevare che nel campo delle organizzazioni sindacali lavoratori si ha una visione piuttosto unilaterale del problema: se ne vede cioè soltanto l'aspetto del « ritrovo sindacale professionale », senza tener conto del fatto che esso risponde ad un momento e non alla totalità della vita del lavoratore e che è organicamente attuabile solo in determinate categorie agglomerate nei grandi e medi centri.

Hanno invece ragione d'essere tanto l'*interlavoro aziendale* che il *dopolavoro interfamiliare*. Si tratta solo di portare in essi lo spirito sociale che anima (o dovrebbe animare) la organizzazione sindacale.

Vogliamo ora chiarire quella che dovrebbe essere la funzione dell'« *interlavoro* » come *comunità aziendale*. Fino a tempi recenti parve opera altamente lodevole di collaborazione lo sviluppo del *dopolavoro aziendale*, che per tanta parte viveva e vive delle contribuzioni dirette od indirette delle aziende. Per eccesso opposto si è in seguito giudicata la loro esistenza come pregiudizievole allo sviluppo dell'organizzazione sindacale. Noi pensiamo invece che l'*associazione dopolavoristica aziendale* sia utile e necessaria in quanto si concreti in *ritrovo autogovernato* dal personale addetto all'azienda ed abbia figura e compiti di *vera comunità aziendale*.

Si è tanto parlato e scritto di lavoro « soggetto » dell'economia, di lavoro che partecipa al governo della produzione; ma non vediamo ancora, per contro, come il lavoro riesca a riprendere (sia pure con tutte le garanzie di istituti dai limiti funzionali definiti) il suo posto di fattore riconosciuto ed operante entro l'azienda. Ci sono dei « rivoluzionari » che irridono a questo nostro cosidetto « riformismo », secondo il quale il « lavoro » dovrebbe avere la sua *delegazione* riconosciuta nell'azienda ai fini almeno della difesa dei suoi interessi morali e materiali.

« Siano riconosciute le *delegazioni sindacali di fabbrica e di azienda* per il sollecito pacifico componimento delle controversie sorgenti nella sede di lavoro e per la vigilanza sulla regolare applicazione di tutte le norme (contrattuali, legislative, regolamentari) previste a tutela fisica, igienica, economica, morale dei lavoratori ».

« Precisazione sociale » o postulato che si giustifica pienamente « ai fini concreti dell'assistenza diretta del lavoro e della collaborazione morale, secondo la *logica del clima sociale corporativo* ». Ora è precisamente nel clima sociale corporativo che deve essere possibile *organizzare di diritto il personale di ogni impresa in « comunità aziendale »*, traendo da essa la *delegazione sindacale rappresentativa* che collabori ai fini specifici della tutela del lavoro ed ai fini superiori e comuni del progresso tecnico e dello sviluppo aziendale.

L'*interlavoro aziendale* realizza le condizioni morali e concrete della leale correttezza nei rapporti di lavoro, nonchè della abilitazione e partecipazione del lavoro alle responsabilità direttive della produzione. Se questo si contesta come possibile attraverso l'organizzazione aziendale del personale e sua espressione delegata, non vediamo come sarebbe possibile col sindacato fuori dell'azienda. In regime di impresa privata non si possono superare certi limiti, oltre i quali cessano le ragioni di stimolo che la promuovono. E pertanto quella partecipazione alla

responsabilità direttiva della produzione che nelle imprese pubbliche ed assimilate può essere portata fino alla massima espressione e concretazione, non può nella impresa privata andare oltre i limiti dell'intervento di *collaborazione consultiva*. Ma è un intervento che crea, col diritto, il dovere della serietà e della responsabilità; condizione essenziale che si realizza nella responsabilità di corpo di tutto il personale associato nell'« *interlavoro* »: ritrovo nelle pause di sosta e riposo, assistenza sociale e sanitaria, biblioteca tecnico-professionale ed anche scuola di perfezionamento tecnico-professionale, sede di discussione e di deliberazione per tutto ciò che interessa la vita del personale dell'azienda e la sua partecipazione morale e cordiale al progressivo sviluppo dell'azienda stessa.

La funzione dell'« *interlavoro* » *aziendale* non toglie dunque nulla alle attività e funzioni del *ritrovo dopolavoristico professionale* (nei grandi centri) od *interprofessionale* a fondo sindacale (nei centri medi) e neppure al *ritrovo interfamiliare* (rionale di città e locale di borghi, paesi, villaggi). Ognuno ha il suo utile compito, perchè risponde a bisogni e momenti diversi, tutti necessari e vitali, del lavoratore come produttore in funzione (nell'azienda) e come produttore contraente (nel sindacato) e come cittadino uomo (nel ritrovo interfamiliare).

C'è qualcuno che è rimasto suggestionato dal concetto di « *comunità di azienda* » sancito nella legge nazionale del lavoro in Germania e dal « *consiglio di fiducia* » che dalla comunità stessa deve essere eletto per collaborare col *capo* della azienda a tutti gli effetti e del lavoro e della produzione. E c'è altri invece che gli ha contrapposto l'eccellenza dell'ordinamento sociale d'Italia, che ha nel *sindacato professionale* l'organo di contrattazione collettiva completamente soppresso in Germania. A chi bene osservi lo stato delle cose è facile avvertire che le due diverse soluzioni sono ugualmente manchevoli, mentre sarebbero eccellenti se si realizzassero integrate. E cioè: come non è concepibile una giusta sistemazione dei rapporti di lavoro se non esiste il sindacato professionale contraente per il complesso della categoria al di fuori ed al di sopra delle singole aziende, così non è possibile una efficace e regolare applicazione delle condizioni contrattuali convenute se il sindacato lavoratori contraente non ha entro l'azienda gli organi idonei di vigilanza e rappresentanza. Occorre il *sindacato di categoria* ed occorre la *comunità di azienda* col *consiglio di fiducia o delegazione rappresentativa*. L'« *interlavoro* » noi lo concepiamo, dunque, come la associazione necessaria del personale per azienda, che integra e completa la funzione del sindacato interaziendale di categoria o di ramo. Ma perchè possa svolgere un compito utile e non in dissonanza coll'indirizzo e l'opera del sindacato interaziendale, occorre che l'*interlavoro* funzioni come vera associazione autogovernata del personale aziendale e che in essa l'influenza del sindacato sia meno di ordine gerarchico imperativo e più di autorità morale riconosciuta e sentita: condizione questa che è realizzabile solo in quanto il sindacato stesso funzioni come una associazione autogovernata dai produttori iscritti.

maglio

Le nostre iniziative culturali (RIVISTA, EDIZIONI, LIBRERIA, BIBLIOTECA, MOSTRA DEL LIBRO SOCIALE, RITROVO EDUCATIVO) *attendono dalla volonterosa cooperazione di tutti* (*soci effettivi, amici-abbonati, osservatori-studiosi*) *il necessario progressivo sviluppo.*

MINIME

L'accordo fra la Confederazione lavoratori dell'industria e l'Ente cooperazione di cui diamo i lineamenti essenziali, sta a dimostrare come solo ponendosi da un punto di vista superiore e sintetico, si può trovare il punto di feconda collaborazione fra le diverse espressioni del movimento sociale. Era questa un tempo, in regime di organizzazioni libere, la funzione connettiva e di richiamo del movimento politico socialista; è questa oggi la funzione, in regime di organizzazioni unitarie riconosciute, dell'organizzazione unica del partito sul quale poggia il regime politico dello Stato.

C'è una branca del movimento sociale che non riesce a trovare una sistemazione: intendiamo parlare del movimento mutualistico in genere e sopratutto delle cosidette mutue libere o volontarie. *Sotto il pretesto che esse non avrebbero più nulla da fare, tutti si credono in diritto di intervenire per dissolverle od assorbirle: qua è il Fascio, là è la Cooperativa, altrove è il Dopolavoro. Ed i Sindacati lavoratori appaiono molto lieti di vederle sparire, perchè ritengono che tutto l'avvenire stia nelle cosidette mutue paritetiche: che sono poi invece semplicemente delle casse obbligatorie di assicurazione in formato minore.*

C'è veramente da stupire: anzitutto per la insensibilità con cui generalmente si assiste a questo processo di non sempre spontaneo dissolvimento, e poi per la assoluta assenza di un indirizzo unitario e conseguente. La questione è per noi, mutualisti convinti ed appassionati, di molto rilievo e gravità: sicchè ritorneremo ancora una volta ed estesamente sull'argomento. Quello che ci pare ovvio, intanto, è questo: che la mutualità libera o volontaria, *sia essa professionale o* mista, *può avere finito quello che fu fino a ieri il suo compito materiale e concreto, e deve pertanto evolvere e trasformarsi se una funzione ancora le resta: ma essa rappresenta un bene morale che non deve andare finito semplicemente colla volatilizzazione o l'assorbimento dei fondi accumulati con tanta parsimoniosa cura. Le generazioni giovani, pur nel fiorire delle grandi provvidenze e previdenze pubbliche, debbono essere allevate, utilmente, alla scuola delle parsimoniose formiche mutualiste.*

* * *

Durante la discussione polemica sui rapporti fra sindacati e cooperative, abbiamo avuto occasione di leggere affermazioni che dimostrano come il movimento sociale libero non sia affatto conosciuto nella sua realtà obiettiva di origine e di sviluppo. Non è quindi a stupire se dei giovani, ai quali il passato viene prospettato sotto la luce di una deformazione fanatica, possono scrivere nel modo che qui riportiamo:

« L'ubriachezza, il vizio, la bestemmia, il disprezzo della religione e della autorità, lo sperpero dei propri guadagni, la licenza turpe e l'orgoglio sfacciato, sono quasi interamente scomparsi. Non è stata troppo difficile quest'opera fra il popolo italiano.

L'abbrutimento a cui era arrivata una parte della classe lavoratrice, lo si doveva alla demagogia socialista ed anarchica, che additava la potenza del proletariato nella violenza, nell'imporre delle pretese senza alcun fondamento logico, nello scorgere sempre l'usurpazione e la necessità di reagire, che invitava gli operai ai piaceri ed ai divertimenti insani, che impediva insomma la formazione di una coscienza del lavoro e del dovere.

Ma l'indole del popolo italiano era rimasta sana e i fatti lo provano. Restaurato l'ordine e la disciplina, imposto un inquadramento totalitario, sbaragliate le forze disgregatrici, il popolo si è immedesimato nell'atmosfera sana, e si è permeato con una coscienza e con uno spirito nuovo ».

Abbiamo tolto il brano da un periodico di universitari, in un articolo precisamente intitolato « I problemi sociali e la educazione del popolo », *e non certo per la mortificazione nostra. Le file del movimento fascista italiano sono fitte di elementi pervenutivi dalla azione cosidetta sovversiva e socialista; e nessuno di essi, se pure ha modificata o anche mutata la propria visuale politica, ritiene certo di avere contribuito, con l'azione so-*

ciale di un tempo, all'opera di abbrutimento della classe lavoratrice. Questo modo di guardare al passato, e che è proprio dei giovani d'oggi, è la espressione tipica del conservatorismo sociale tanto diffuso sotto la vernice di un preteso corporativismo rivoluzionario: i precursori del quale non sarebbero dunque stati i lavoratori costretti ad una dura lotta per uscire da condizioni economiche e sociali debilitanti ed avvilenti, bensì i ceti possidenti e capitalistici così compresi della... giustizia sociale da opporsi reazionariamente ad ogni miglioramento e progresso e piegatisi soltanto alla pressione inevitabilmente aspra delle organizzazioni di lotta del lavoro.

Sindacati e Cooperative

Dal contrasto inconcepibile all'accordo operoso

L'accordo (che i giornali già hanno dato nel testo integrale e che è stato promosso dal P.N.F.) parte da questa *premessa introduttiva*:

« La Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria e l'Ente nazionale fascista della cooperazione allo scopo di *avviare ad un più intimo collegamento e ad una più profonda solidarietà i rapporti tra le organizzazioni sindacali dei lavoratori dell'industria e le organizzazioni delle imprese cooperative*, le quali sono in gran parte alimentate dagli stessi lavoratori e tendono alla realizzazione di una giustizia sociale fascista ».

e continua poi precisando:

a) che la Confederazione lavoratori industria

« si impegna di *assecondare e sorreggere le iniziative dei lavoratori che attraverso la organizzazione cooperativa* cercano di superare la situazione di salariati e di rendere più efficace la loro attività di produttori ».

e che agevolerà d'intesa con l'Ente cooperazione

« tutte quelle iniziative atte ad *aumentare il potere di acquisto dei salari* ed a difendere i lavoratori, in quanto consumatori, da speculazioni ».

b) che l'Ente nazionale cooperazione

« si impegna di stabilire *legami di concreta solidarietà con la organizzazione sindacale dei lavoratori* dell'industria sostenendone l'azione ».

e riconosce che, a prescindere da ogni considerazione di ordine giuridico,

« motivi di ordine sociale e sindacale e la necessità di una disciplina unitaria dell'economia nazionale, impongono alle cooperative di ripartire tra i loro associati, a remunerazione del lavoro che essi prestano, *un compenso almeno eguale a quello fissato dai contratti collettivi di lavoro in vigore per le corrispondenti categorie di imprese similari*, tenuto conto di tutto quanto possa direttamente o indirettamente rientrare nel trattamento economico degli associati stessi ».

Fra le due Organizzazioni, infine, si stabiliscono:

« rapporti di continuativa collaborazione allo scopo di fissare i criteri e le norme per la partecipazione dei soci delle Cooperative costituite tra lavoratori agli Istituti mutualistici e assistenziali promossi dalle Associazioni sindacali dell'industria ».

Questa (trascurando altri particolari) la parte sostanziale del felice accordo. Occorre però che esso trovi nelle file delle due organizzazioni un clima di vera comprensione e di vera buona volontà. E' già un fatto straordinario che (dopo oltre cinquant'anni di movimento sociale) sia stato necessario l'intervento della organizzazione politica per concretare i termini della non ostilità e della collaborazione fra sindacati lavoratori e cooperative.

Ma la tempesta può essere stata utile, se avrà servito a provocare un vero *potenziamento e sviluppo della cooperazione dei lavoratori produttori e dei lavoratori consumatori.*

Precisazioni sociali

L'assemblea annuale dell'A. N. S. del 14 s. aprile ha approvato il complesso aggiornato delle « precisazioni sociali » *nei 16 punti che ripubblichiamo, ed ai quali dovremo fare riferimento costante nell'opera di illustrazione dei problemi sociali e sopratutto nella azione di propaganda e di polemica.*

Confrontati coi 16 punti già approvati dalla assemblea precedente — 22 aprile 1934 —, risultano immutati i punti 1, 2, 3, 6, 8, 9, 10, 13, 14, 15, 16 *che riguardano rispettivamente*: l'organizzazione sindacale, *le* garanzie contrattuali, *le* delegazioni di azienda, *il* collocamento, *l'assicurazione* infortuni-malattie professionali, *l'assicurazione* invalidità-vecchiaia-superstiti, *l'assicurazione generale* malattie, *la* previdenza *e la* mutualità, *le* rappresentanze del lavoro, *la* cooperazione, *il* dopolavoro; *risultano modificati i punti* 4, 5, 7, 12 *che riguardano*: *la* assistenza sociale, *le* magistrature del lavoro, *l'assicurazione* disoccupazione, *le* casse professionali sindacali; *risulta nuovo il punto* 11 *dedicato alla* cassa assegni familiari, *in luogo di quello precedente che contemplava il postulato della* assicurazione globale contro tutti i rischi del lavoro e le vicende dell'esistenza.

L'averlo tolto dalle « precisazioni sociali » *non vuol dire certo che il postulato sia abbandonato. Chè se ne parla nella mozione sui* « problemi attuali di ordine sociale » *come elemento fondamentale dell'auspicato* codice delle leggi del lavoro; *e se ne riparlerà, con più concreta precisazione, nella serie dei postulati dedicati ai* « problemi nazionali ».

La quale è una serie nuova dei nostri punti di orientamento e di studio, *che verrà presto ad aggiungersi alle ormai tradizionali* « enunciazioni generali » *e* « precisazioni sociali ».

1. *L'organizzazione sindacale rappresentativa dei lavoratori* si esprime, fondamentalmente, nelle *Federazioni nazionali professionali*: giuridicamente riconosciute ed aventi piena autonomia di bilancio e di azione per i compiti di loro specifica competenza: collegate al centro in una *Confederazione generale* e alla periferia in *Unioni provinciali* per la gestione dei servizi comuni e per la trattazione dei problemi di interesse intercategoriale.

2. Il Sindacato giuridico non potendo essere costituito d'autorità per le categorie alle quali è consentito stipulare il contratto collettivo di lavoro (e non potendo essere costituito in via diretta dalle categorie cui è negata la capacità sindacale e contrattuale), è urgente l'adozione di una *legge generale* che sancisca i *diritti individuali del lavoro*, cosicchè le *garanzie contrattuali e sociali* previste dalla Carta del Lavoro trovino applicazione integrale per tutti i lavoratori, nessuno escluso.

3. Siano riconosciute le *delegazioni sindacali di fabbrica e di azienda* per il sollecito pacifico componimento delle controversie sorgenti nella sede di lavoro e per la vigilanza sulla regolare applicazione di tutte le norme (contrattuali, legislative, regolamentari) previste a tutela fisica, igienica, economica, morale dei lavoratori.

4. Le *funzioni assistenziali rappresentative* dei lavoratori siano assunte esclusivamente dai sindacati riconosciuti e per essi dal Patronato di assistenza sociale e suoi uffici periferici: colla collaborazione tecnica e propagandistica degli *uffici di assistenza sociale*, da costituirsi presso le Unioni provinciali uniche sindacati lavoratori, aventi collegamento diretto a mezzo di fiduciari esperti in tutte le aziende di lavoro ed in tutte le associazioni di lavoratori, colla *collaborazione morale e indicativa* delle Associazioni libere di opinione.

5. La *magistratura per le vertenze collettive* funzioni sempre quando non sia raggiunto l'accordo diretto in sede di trattazione interfederale oppure il componimento conciliativo-arbitrale in sede di *comitato corporativo di collegamento*, e non soltanto in casi eccezionali: e la *magistratura per le vertenze individuali* sia resa più aderente alla realtà della vita economica col ripristino dei *collegi probivirali* (per tutte le categorie professionali) come organi conciliativi e giudicanti di primo grado, disponendo inoltre perchè il ricorso, per competenza

ed appello, alle preture ed ai tribunali, sia facilitato colla gratuità e la semplificazione della procedura.

6. La *funzione del collocamento* (e delle *migrazioni* ed *emigrazioni*) sia svolta con criteri organici: a) dagli *uffici pubblici misti* dei Consigli provinciali di economia corporativa per il controllo regolatore del mercato di lavoro; b) dagli *uffici professionali riconosciuti* dalle Federazioni sindacali lavoratori per il collocamento qualificato e selettivo; e soltanto l'anzianità di iscrizione e la idoneità professionale stabiliscano il diritto di precedenza nella occupazione.

7. La *assicurazione contro la disoccupazione involontaria* (estesa alle categorie ora escluse e basata, come finanziamento, oltrechè sui contributi paritetici secondo il numero dei dipendenti, su contributi da parte delle imprese proporzionati alla potenzialità accertata di sostituzione meccanica del lavoro umano) assegni indennità giornaliere più rispondenti ai bisogni elementari della esistenza, e sia considerata, non per sè stante, ma come il necessario completamento delle funzioni di controllo del mercato di lavoro, di collocamento, di avviamento e perfezionamento professionale; allargandosi in assistenza economica pubblica per i disoccupati che abbiano esaurita la percezione della indennità di assicurazione.

8. L'*assicurazione infortuni-malattie professionali* (estesa a tutte le categorie di lavoratori e gestita coi criteri di un servizio pubblico sociale) si proponga sopratutto, oltre il decoroso risarcimento in rendita delle maggiori invalidità, l'incremento delle opere di prevenzione tecnica ed igienica e la ricostituzione della capacità lavorativa con una efficiente assistenza sanitaria e colla rieducazione funzionale e professionale.

9. L'*assicurazione invalidità-vecchiaia-superstiti*, estesa a tutta la popolazione quanto a prestazioni ed assistenza, corrisponda pensioni fisse di invalidità e vecchiaia nonchè assegni per i superstiti minori ed a carico.

10. L'*assicurazione generale malattie*, estesa a tutta la popolazione quanto a prestazioni, si proponga di presidiare i nuclei famigliari con una completa integrale assistenza sanitaria a mezzo di *mutue sanitarie obbligatorie* riunite in istituti consorziali provinciali per i superiori servizi di specialità e di spedalità e di presidiare i singoli produttori con una adeguata assistenza economica (estensibile ai famigliari aventi diritto) a mezzo delle *casse provinciali miste* di assicurazione obbligatoria nazionale.

11. *L'assicurazione assegni famigliari*, estesa ai lavoratori e produttori di ogni settore economico e ceto sociale, si proponga di risolvere concretamente il problema del *salario familiare*: sotto la forma di una integrazione assistenziale di diritto da parte di una *unica Cassa nazionale*, a tutti i nuclei familiari aventi reddito globale limitato: e faccia pertanto leva, con contributo percentuale, su tutti i redditi di lavoro o di impresa o di rendita.

12. Le *casse professionali* a contributo e gestione unitetici siano costituite, con iscrizione facoltativa, dalle *Federazioni sindacali nazionali* per tutte le categorie del lavoro dipendente, autonomo, indipendente: con compiti economici e assistenziali che integrino, secondo le particolari esigenze ed opportunità di categoria e zona, le prestazioni ora differenziate delle distinte assicurazioni sociali e di quelle unificate e egualitarie della auspicata *assicurazione nazionale globale contro i rischi e l'usura del lavoro e della esistenza*: ed esercitando inoltre funzioni delegate di controllo, erogazione e collaborazione morale per conto delle stesse Casse ed Istituti parastatali.

13. L'*assicurazione facoltativa ed integrativa* di infortunio extra lavoro-vita-vecchiaia-superstiti (comprensiva e completata da assicurazioni dotarili di avviamento professionale e di nuzialità), sia incoraggiata e facilitata colla introduzione del *libretto-polizza individuale* da iniziarsi nell'infanzia attraverso la *mutualità scolastica obbligatoria* e da proseguirsi poi: sia in via diretta, sia attraverso la garanzia collettiva delle casse professionali o delle mutue libere miste o di enti diversi: realizzando nella più vasta misura il principio, individualmente e socialmente utile, del *risparmio previdenziale*.

14. Le *rappresentanze dei lavoratori dipendenti* intervengano in adeguata e paritetica proporzione colle *rappresentanze delle imprese* in ogni consesso e corpo ed istituto nei quali si trattano interessi e problemi del lavoro, della produzione, della economia generale: distinte dalle *rappresentanze della tecnica direttiva e del lavoro autonomo ed indipendente*, alle quali va fatto un posto a parte, in funzione connettiva e di equilibrio fra i diversi fattori della economia nazionale.

15. La *cooperazione*, nelle sue manifestazioni complesse e molteplici di *imprese di lavoro, produzione, consumo, credito, acquisto, ripartizione, costruzione ecc.* acquista una reale importanza morale e sociale oltrechè economica, quando è basata sulla piena funzionalità di associazione autogovernata dai soci. Inserita nell'ordinamento sindacale corporativo dello Stato attraverso le distinte *Federazioni nazionali per categorie di imprese* funzionalmente ed organicamente autonome, essa trova il suo impulso nelle distinte Federazioni sindacali professionali (di lavoratori, di indipendenti, di imprenditori) quanto alle imprese cooperative di lavoro, produzione, acquisto, ripartizione, credito, e nella generalità della massa consumatrice quanto alle imprese cooperative di consumo e di costruzione. Come fenomeno avente una sua particolare fisonomia nel complesso delle attività economiche libere, e la necessità, quindi di una solidale rappresentanza ed assistenza, essa trova la sua espressione coordinata, per tutti i fini generali e superiori, nell'*Ente nazionale della cooperazione*.

16. L'*associazione dopolavoristica*, per i suoi compiti educativi, ricreativi, assistenziali, culturali, ecc. può esprimersi nelle forme diverse, e non interferenti, del *ritrovo aziendale* autogovernato dalle maestranze (presso la sede di lavoro) e *professionale* (presso la sede del sindacato) e *interprofessionale-famigliare* (per località e quartiere). In ogni momento e forma essa deve concretarsi in « utile impiego dei riposi » e contribuire all'educazione del lavoratore alla superiore coscienza dei suoi doveri e diritti di produttore e di cittadino: diventando (specie nel *ritrovo interprofessionale-famigliare*) il punto di contatto e di leva presso le grandi masse a tutti gli effetti della azione professionale-sindacale: mutualistica-previdenziale, cooperativistica, assistenziale, istruttiva, culturale-educativa.

IL CODICE DELLE LEGGI DEL LAVORO

In questa rubrica, attraverso la quale si segue la elaborazione delle leggi che interessano il lavoro ed il progresso sociale, trova il suo posto naturale la mozione approvata dall'assemblea dell'A.N.S. in ordine ai

Problemi attuali di ordine sociale

«*L'assemblea 14 aprile* 1935 *dell'A.N.S. Problemi del Lavoro registra la promulgazione dei nuovi testi* sull'inquadramento sindacale delle categorie professionali, sulla decisione delle controversie individuali del lavoro, sulla protezione ed assistenza della maternità delle lavoratrici, sull'adozione del libretto generale del lavoro, sull'inquadramento sindacale corporativo delle imprese cooperative, sugli uffici unici provinciali di collocamento, sulla riorganizzazione del patronato nazionale di assistenza sociale, sulla struttura e funzioni dei consigli provinciali di economia corporativa, nonchè l'iniziato funzionamento delle corporazioni economiche.

si compiace dei provvedimenti in corso sulla riformata assicurazione infortuni lavoro, sulla regolazione legislativa della settimana di quaranta ore, sulla riforma del Comitato corporativo centrale che fa di questo organo il vero Consiglio nazionale della economia corporativa,

e mentre si richiama per il complesso ed i particolari dei postulati agli aggiornati 16 punti delle « *precisazioni sociali* ».

afferma la attualità della mozione 19 *aprile* 1931 *auspicante la revisione organica di tutta la legislazione sociale e sindacale e l'adozione di un Codice delle leggi del lavoro.*

e segnala pertanto all'interessamento degli amici studiosi alcuni dei provvedimenti o testi unici legislativi nei quali il Codice dovrebbe concretarsi:

a) per la *protezione igiene polizia del lavoro*, che riassuma e coordini le molteplici disposizioni sul lavoro gravoso, pericoloso, malsano;

b) sul *contratto di lavoro individuale e collettivo* che estenda a tutti i lavoratori le garanzie minime previste dalla Carta del Lavoro e riconosca, a fianco della speciale magistratura di Stato, quali organi primari per la definizione conciliativa arbitrale, delle controversie individuali, le *commissioni corporative professionali di zona*, e delle controversie collettive, i *comitati corporativi nazionali di collegamento intersindacale*;

c) sull'*organizzazione e inquadramento sindacale* che estenda alle categorie ora escluse il diritto alla associazione professionale legalmente rappresentativa e regolamenti il diritto alla associazione professionale di fatto e libera;

d) sulla *disciplina nazionale della domanda ed offerta di lavoro* che riunisca le disposizioni riguardanti la disoccupazione (rilevazione, controllo, assistenza), il collocamento (uf-

fici unici provinciali e uffici professionali nazionali), le migrazioni interne e le emigrazioni per ragioni di lavoro;

e) sull'*assicurazione nazionale contro tutti i rischi del lavoro e le vicende dell'esistenza*, basata sul reddito di lavoro e sul reddito famigliare ed equamente maggiorata dai contributi integrativi di impresa proporzionati all'usura fisica e psichica del lavoro ed alla potenzialità di sostituzione meccanica del lavoro umano;

f) sulla *associazione mutualistica e cooperativa* (mutua assistenza economica sociale e morale, ritrovo ricreativo od educativo o ginnico-sportivo o culturale);

g) sulla *associazione di impresa cooperativa* (consumo, lavoro, produzione, acquisto, ripartizione, costruzione e gestione edile, credito) ».

Questa mozione è nello stesso tempo, per noi, una rivendicazione ed una consegna. Essa ci indica un compito che seguiremo fedelmente.

Disciplina delle professioni sanitarie

Col decreto legge 5 marzo 1935 si stabilisce una «*nuova disciplina giuridica dell'esercizio delle professioni sanitarie*».

1) *Sono soppressi* gli «Ordini» provinciali dei medici-chirurghi, dei veterinari, dei farmacisti.

Le funzioni già di spettanza dei Consigli amministrativi degli Ordini, per quanto concerne la custodia degli *albi professionali* e il potere disciplinare nei confronti degli iscritti, sono esercitati dai Direttori dei rispettivi Sindacati provinciali di categoria.

2) *E' costituito l'albo delle levatrici* presso ciascun Sindacato provinciale di categoria, e al rispettivo Direttorio sono attribuite le funzioni relative alla custodia dell'albo e alla disciplina sulle iscritte.

3) *Ciascun Sindacato provinciale* dei *medici-chirurghi*, dei *veterinari* e delle *levatrici* ha un *albo permanente*, in cui sono iscritti i professionisti della rispettiva categoria residenti nella Provincia.

All'Albo dei medici-chirurghi è aggiunto l'elenco transitorio dei *dentisti abilitati* a continuare l'esercizio della professione a norma del R. Decreto-legge 13 gennaio 1930, n. 20, convertito nella legge 5 giugno 1930, n. 943.

Per l'esercizio di ciascuna delle professioni sanitarie è necessaria la iscrizione nel rispettivo albo.

Il decreto-legge precisa nei 40 articoli le condizioni di iscrizione negli albi professioni, della cancellazione, della disciplina degli iscritti, nonchè la formazione ed i compiti della Commissione centrale di ricorso.

Saranno emanate in seguito le disposizioni eventualmente occorrenti per la integrazione e l'attuazione del presente decreto-legge e per coordinarlo colle altre leggi esistenti.

Le condizioni di orario fra le categorie d'albergo e mensa

« Il problema della distribuzione delle ore lavorative interessa anche i lavoratori degli alberghi e dei pubblici esercizi; come pure il personale domestico qualificato che non ha ancora una sua organizzazione sindacale.

Il contratto collettivo dei lavoratori d'albergo e pubblici esercizi fisserebbe in un massimo di 11 ore la durata della giornata lavorativa: sono dunque ben 66 ore settimanali. Ma neppure questo limite è osservato; e tuttora esistono locali nei quali si fanno le 15 ore giornaliere, cioè 90 ore settimanali, di un lavoro che è assai più pesante di quel che comunemente si crede: chè non pochi lavorano in locali privi d'aria e di luce.

In tempi normali il problema avrebbe già dovuto essere affrontato, per uscirne con una regolazione sopportabile e di sollievo; oggi, colla necessità di meglio redistribuire il lavoro fra la massa degli idonei, colle quaranta ore stabilizzatesi attraverso la rinnovazione degli accordi interconfederali, il problema diventa ancora più urgente e perentorio. E con l'autorità e la forza di cui può disporre il Sindacato di categoria giuridicamente riconosciuto, non dovrebbe essere difficile arrivare, anche per i lavoratori d'albergo e mensa, ad una convenzione soddisfacente. »

Milano. *Il corrispondente di categoria.*

"Voci" dal mondo del lavoro

Rappresentanze pubbliche sindacali e organi corporativi

« Credevo di essere abbastanza ferrato sul tema dell'*ordinamento corporativo*, ma quando mi posi a concretare il pensiero nel rapporto informativo richiesto mi accorsi delle innumerevoli lacune della mia conoscenza.

Specialmente per gli organi consultivi la mia ignoranza è quasi completa. So che esiste la *Consulta comunale* nei grossi comuni, che deve essere formata con criteri corporativi. Vedo segnalate nomine di rappresentanti dell'artigianato nelle consulte delle grandi città, come generosi, lodevoli e non comuni riconoscimenti.

Conosco un po' meglio i *Consigli provinciali di Economia Corporativa* attraverso la legge 18-6-31, ma ignoro anche qui la particolareggiata formazione e funzionamento delle sezioni. I membri sono scelti e suddivisi con lo stesso criterio delle Corporazioni economiche nazionali? (1) In tal caso ci sarebbero i rappresentanti diretti della mia categoria. O, meglio ancora, esiste per l'artigianato una apposita sottosezione come nel Consiglio nazionale delle Corporazioni? O, in base alla succinta dizione della legge, gli artigiani sono considerati genericamente datori di lavoro e fra i rappresentanti di questi viene incluso qualche membro artigiano a seconda della volontà e criteri dei dirigenti dell'organizzazione industriale?

Nel *Consiglio nazionale delle Corporazioni*, le cui sezioni sono — se non sbaglio — gli organi di collegamento intersindacale, (2) gli interessi artigiani sono rappresentati da una Sottosezione della Sezione industria e artigianato.

Nelle *Corporazioni economiche* di quei rami di produzione ove l'attività artigiana sia rilevante, l'artigianato è presente con uno, due o tre membri. La mia particolare categoria ha due rappresentanti nella Corporazione a ciclo di produzione agricolo-industriale-commerciale del legno.

Nel *Parlamento* (Camera corporativa) l'artigianato ha pochissimi rappresentanti diretti i quali furono inclusi fra la lista dei candidati proposti dalla Confindustria al Gran Consiglio.

Nel *Gran Consiglio* l'artigianato è rappresentato dal presidente della Confederazione industriali, della quale appunto la Federazione artigiana fa parte. »

Dal Veneto. *G. P., artigiano del legno.*

(1) *I Consigli provinciali di economia sono divisi, come il Consiglio nazionale corporazioni, in Sezioni di settore economico. Gli artigiani sono aggregati ai datori di lavoro della Sezione industria-trasporti.*

(2) *Le Sezioni del Consiglio nazionale corporazioni non hanno mai funzionato da organi di collegamento intersindacale, nemmeno dopo la formale qualifica loro data di corporazioni (di settore). Organi di collegamento intersindacale sono ora i collegi di conciliazione di categoria, che volta a volta si costituiscono in seno alle corporazioni economiche per ciclo produttivo.*

Un caso significativo di vita sindacale

« La maestranza di uno stabilimento locale (lavorazione del legno) è stata convocata in assemblea per sollecitarne la iscrizione nel Sindacato e la nomina dei fiduciari. Andata deserta una prima convocazione, due operai già esperti di vita organizzativa, volendo seguire i vostri consigli incitatori, si interessarono perchè la seconda riunione riuscisse numerosa; e così fu. Ma passati poi alla nomina dei fiduciari, la maestranza volle approvare precisamente i due operai i quali, intervenuti nella discussione, si erano dimostrati ben atti al compito. I dirigenti del Sindacato non fecero opposizione. Ma quando si trattò poi di ratificare le nomine, si constatò che i due operai in parola (eccellenti come lavoratori e perciò ben considerati dal gerente dell'azienda) erano per il loro passato sociale tenuti sotto una certa sfera di vigilanza pubblica. I dirigenti del Sindacato non sarebbero stati alieni neppure dal promuovere un atto di, come dire? riabilitazione politico-morale. Ma in fondo non se ne è potuto fare nulla, anche perchè i due operai designati ci tenevano, se mai, a collaborare col Sindacato professionale nella integrità della propria personalità sociale, e sia pure in piena lealtà verso le norme

che reggono il Sindacato istituto di diritto pubblico. Il risultato si è ora che la maestranza è ripiombata nel solito stato di insoddisfazione; e gli sforzi del Sindacato, se hanno potuto far leva su qualche maggior gettito di tessere, non hanno per nulla fatto leva sulla collaborazione cosciente ed appassionata della massa. Il che sta a dimostrare come la « vita » nel Sindacato professionale si creerebbe tosto rigogliosa e costante, solo che ai produttori tutti si facesse posto, nelle responsabilità e nell'opera di propulsione, secondo la buona volontà e le attitudini senza altre remore ed impedimenti. »

Dalla Lombardia. *Il corrispondente di categoria.*

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi, decreti, contratti

La segnalazione regolare e completa delle leggi, decreti e contratti di lavoro (che riteniamo utile portare a conoscenza dei lettori) è fatta in « *Ritrovo Educativo* », bollettino di informazioni e segnalazioni della A. N. S. che viene spedito agli abbonati, in regola, della Rivista. Avvertiamo inoltre che nella « *Libreria di coltura sociale* » è stata inserita la rubrica « *Biblioteca legislativa e legale* » che raccoglie ed offre agli studiosi i testi di *leggi* più importanti già qui segnalati.

Sono stati pubblicati i testi di *leggi* riguardanti:
la nuova disciplina giuridica dell'*esercizio delle professioni sanitarie*;
il nuovo statuto dell'*Istituto coloniale fascista*;
l'istituzione della *Provincia di Asti*.

Sono stati pubblicati i testi dei *contratti collettivi* riguardanti:
la riduzione delle retribuzioni ad impiegati ed operai di Sccietà elettriche di parecchie regioni;
i rapporti contrattuali di diverse imprese di trasporto tramviarie;
il contratto nazionale per gli impiegati dei ristoranti, caffè ed affini;
la disciplina del trasferimento e licenziamento dei lavoratori dirigenti sindacali nei settori del commercio e dell'industria.

Giudicati, norme ed interpretazioni

In tema di ricchezza mobile sulle mercedi operaie.

Una recente risoluzione della Direzione generale imposte dirette precisa che:

« *la questione del minimo imponibile per le mercedi corrisposte settimanalmente deve intendersi risoluta nel senso che l'imposta vada applicata in ciascuna settimana in cui la retribuzione non sia inferiore alle L. 150, salvo che l'ammontare complessivo della retribuzione per l'intero mese raggiunga le L. 600, nel qual caso l'imposta deve essere trattenuta e pagata sulla totalità della retribuzione percepita durante il mese.*

Il Ministero non ritiene che, per la determinazione del reddito complessivo mensile, possa eseguirsi il ragguaglio sulla base delle giornate lavorative comprese in ciascun mese; nella considerazione che ciò, oltre ad importare una non indifferente complicazione di calcoli e quindi di controlli, sarebbe contrastante al regime di pagamento salariale a settimane, nel quale ogni pagamento settimanale sta a sè e non tiene conto del numero delle giornate lavorative dell'intero mese.

La determinazione, quindi, del reddito complessivo mensile deve risultare dalla pura e semplice somma dei pagamenti settimanali, effettivamente eseguiti durante il mese, indipendentemente dal ragguaglio al numero delle giornate lavorative ed indipendentemente dal fatto che, nella prima settimana, siano generalmente compresi alcuni giorni del mese precedente. »

Ora, giustamente si osserva da qualche giornale che le disposizioni precedentemente date erano più chiare e più semplici, in quanto stabilivano il principio che

« *ai fini della tassabilità, i singoli periodi salariali dovessero essere riguardati isolatamente, in modo da escludere dalla ritenuta i salari settimanali inferiori a L. 150, i salari quindicinali inferiori a L. 300, e quelli mensili inferiori a L. 600* ».

E noi osserviamo, inoltre, che ormai il criterio che si applica non è più quello da cui si è partiti, e cioè della specialità e stabilità del lavoro, connesse al criterio del minimo di reddito annuale in L. 7200, bensì quello solo del minimo imponibile di 150 settimanali all'infuori di ogni conguaglio su una media di reddito reale mensile sul minimo di L. 600.

Ciò rende tanto più urgente il legare ad una generale e completa tassazione di ricchezza mobile sul reddito di lavoro la unitaria « assicurazione generale di Stato contro tutti i rischi del lavoro e le vicende dell'esistenza ». Si attuerebbe una notevole semplificazione, oltrechè una più vasta presa dei tributi, dando nel contempo ai cittadini, col riconoscimento di determinati diritti vitali, il senso morale e ragionato della giusta tassazione di ogni fonte di reddito.

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

Presso i popoli civili e specialmete nell'Italia fascista nessun atto è considerato più importante del matrimonio, perchè esso rappresenta la fonte e assicura la continuità di vita della collettività nazionale.

Ecco la ragione per cui il matrimonio, accompagnato dal viatico delle leggi civili e religiose, gode della massima tutela ed è salvaguardato da ogni insidia, che ne turbi il sereno decorso e ne contrasti le finalità.

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha voluto, da parte sua, e nei limiti delle sue funzioni, portare uno spontaneo contributo alla felicità di tutti i novelli sposi e sopratutto della prole nascitura, creando la

POLIZZA NUZIALE

la quale costituisce anzitutto un dono, *perchè è esente dal pagamento delle prime tre mensilità di premio;* rappresenta un fervido voto augurale *perchè avendo essa la durata unica di 25 anni, ha la sua naturale scadenza nella data stessa, in cui gli sposi celebreranno le nozze d'argento;* ha un'altissimo significato morale *perchè il Parroco, subito dopo la celebrazione del matrimonio, ne fa consegna agli sposi insieme con un libretto edito a cura della Santa Lega Eucaristica, nel quale sono riportati i precetti della religione e della legge civile sul matrimonio e l'Enciclica « Casti Connubii ».*

LA POLIZZA NUZIALE

però vuole anche richiamare ad uno dei più grandi doveri dei coniugi, a quello cioè di procreare, dando così vita e gioia alla famiglia, potenza alla Patria. E perciò tale polizza contempla un PREMIO DI NATALITA' riservato a coloro che avranno sei figli viventi nati dopo l'accettazione del contratto e che avranno mantenuto in vigore il contratto stesso, pagando le quote dovute dalla quarta mensilità in poi. Verificandosi tali circostanze:

« L'Istituto pagherà immediatamente la metà della somma « assicurata, concedendo inoltre, per l'ulteriore durata del con« tratto, l'esonero dal pagamento dei premi che sarebbero an« cora dovuti per l'altra metà, la quale, ben s'intende, sarà poi « pagata, nei termini dovuti ».

La POLIZZA NUZIALE inoltre gode anche di tutti gli altri benefici attribuiti alle « *Assicurazioni Popolari* »; *partecipa agli utili di esercizio* dell'Azienda e a numerose provvidenze sanitarie istituite a favore di tutti gli assicurati in forma popolare.

Rivolgersi per chiarimenti alle Agenzie Generali dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

" La teoria del valore ,,

di Antonio Graziadei

Opuscolo edito dall'A.N.S. nella Collana « Problemi e Studi ». Interessantissimo per gli studiosi.

L'opuscolo è in vendita presso l'A.N.S. a L. 3,50 la copia. Viene ceduto a L. 3 ai soci ed agli abbonati.

Sconto del 30 % ai rivenditori.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S. A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave, 19

ANNO IX - N. 6 MILANO, 1 Giugno 1935 - XIII (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione
Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro ,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *La diciannovesima Conferenza del Lavoro — L'evoluzione politica e civile dell'U.R.S.S. — " Piani " alla prova — Rilievi — Avvistamenti — Vecchi e nuovi problemi socialisti (studio) — " Le Capital et l'Interet " (libri nuovi) — Rivolgimenti e riforme negli Stati baltici — Il Partito, ministero di azione popolare — Recensioni e segnalazioni — Travaglio spirituale — Osservatorio — Collaborazione dei lettori — La previdenza mutualistica, fattore morale e sociale — La disoccupazione dei giovani — Minime — L'assistenza giudiziaria agli infortunati — " Voci " dal mondo del lavoro — Legislazione, giurisprudenza, quesiti.*

LA DICIANNOVESIMA CONFERENZA DEL LAVORO

Prima di parlare dei temi posti all'ordine del giorno della XIX Conferenza del Lavoro che sarà inaugurata il 4 giugno corrente, vogliamo accennare ad una cerimonia svoltasi settimane addietro, che testimonia di quale affetto sia circondato l'U.I.L. dagli abitanti del paese che lo ospita. Il Cantone e le municipalità di Ginevra e di Carouge avevano preso l'iniziativa di donare all'U.I.L. il gruppo dello scultore James Vibert, raffigurante lo sforzo umano. Fu costituito un Comitato e l'idea fu presto tradotta in realtà. Il monumento del Vibert fu collocato nel parco che circonda l'edificio in cui ha sede l'U.I.L., e nei passati giorni fu inaugurato e preso in consegna dal direttore dell'Ufficio, signor H. Butler. Per la circostanza pronunziarono elevati discorsi S. E. De Michelis, presidente del Consiglio d'Amministrazione dell' U.I.L., e lo stesso Butler, il quale ricordò che il dono di Ginevra coronava i voti di due illustri morti, Arturo Fontaine e Alberto Thomas, i quali avevano tante volte auspicato al giorno in cui il capolavoro del Vibert avrebbe trovato una degna ubicazione.

Che cosa l'artista abbia inteso esprimere con la sua opera, lo diremo col giudizio dato da Alberto Thomas dopo aver visto il bozzetto, e che il Butler intercalò nel proprio discorso. Il compianto organizzatore dell'U.I.L. così ne parlò:

« L'opera è, dal rispetto plastico, di rara bellezza. Essa sarebbe, per l' Ufficio Internazionale del Lavoro, un ornamento meraviglioso quanto grandioso; ma sopratutto — sopratutto! — essa è l'espressione di un'idea, d'una grande idea.

« Questa idea è in primo luogo quella della fatica delle folle umane attraverso i secoli, quella del duro lavoro dei proletari del nostro tempo. Vedendola per la prima volta non posso impedirmi di evocare le celebri parole del presidente Wilson sul « gran corpo del popolo lavoratore di tutto il mondo, del popolo lavoratore degli uomini, delle donne e dei fanciulli, sulle spalle dei quali ricade — lo vogliamo o no — il grande onere del mantenimento dell'universo; di questo popolo che si corica la sera accasciato dalla fatica e che si risveglia la mattina senza che la speranza vivificatrice risplenda davanti ai suoi occhi ».

« Ma nelle folle che l'opera di Vibert incarna vi è un elemento di più — ed è questa la seconda faccia dell'idea ch'egli esprime —: la speranza di un mondo nuovo, la quale sorregge lo sforzo di questi uomini che vanno verso l'avvenire e la libertà. E perchè è il simbolo di questo pensiero, il monumento dello « Sforzo umano » sarebbe meravigliosamente al suo posto davanti alla casa dell'Ufficio Internazionale del Lavoro ».

I morti possono dormire in pace, il loro desiderio e la loro speranza sono stati appagati mercè la generosità del nobile popolo ginevrino.

* * *

E veniamo ai temi di cui dovrà occuparsi la Conferenza. Di questi si è intrattenuto Angiolo Cabrini, il direttore dell'Ufficio di corrispondenza italiano, nella sua conferenza-lezione del 31 marzo u. s., della quale abbiamo dato un sunto nel fascicolo di maggio. Temi di eccezionale importanza, in verità, non ve ne sono all'ordine del giorno della Conferenza di quest'anno; nemmeno la convenzione per la settimana di 40 ore potrà essere motivo di vivaci contrasti, dato che non sarà difficile trovare l'accordo per applicarla ad un ristretto numero di industrie tra quelle che non esportano o che hanno maggiormente bisogno di ridurre l'orario per misure igieniche. Tuttavia la Conferenza di quest'anno non passerà inosservata perchè saranno presenti, per la prima volta, i delegati degli Stati Uniti e dell'U.R.S.S.

Chi avrebbe osato prevedere, soltanto un paio d'anni fa, la partecipazione dell' U.R.S.S. alla Società delle Nazioni e alla Conferenza del Lavoro? Eppure, ciò che sembrava inverosimile è diventato possibile in breve volgere di tempo. Anche gli Stati Uniti parevano voler mantenersi assenti per sempre da Ginevra, ma hanno mutato d'avviso. E' vero che la repubblica stellata non è ancora entrata a far parte della Società delle Nazioni, ma l'adesione all'Organizzazione internazionale del Lavoro è un buon sintomo. Tant'è.

La rivoluzione costringe tutti a marciare e a nessuno è più permesso di dire: di quest'acqua io non ne berrò mai. Si capisce che la curiosità si appunta principalmente sull'U.R.S.S. siccome la nazione che ha abolito, insieme coi datori di lavoro, il sindacato libero. Come questo paese si accomoderà in un istituto che presuppone l'esistenza delle organizzazioni padronali e delle organizzazioni operaie, si vedrà. A nostro parere la cosa non presenta delle difficoltà insormontabili.

Nel decorso anno, oltre agli Stati Uniti e all'U.R.S.S., entrarono a far parte dell'Organizzazione internazionale l'Afganistan e qualche altro Stato minore, talchè l'Istituto ha visto aumentare il numero dei paesi aderenti. Il Giappone, che uscì dalla Società delle Nazioni per il lodo sul Manciùkuo, mantiene a Ginevra un ufficio di osservazione per ciò che concerne la politica sociale, che pare gli stia sommamente a cuore, e questo basterebbe a provare che, se l'isolamento politico diventa estremamente difficile, quello sociale ed economico è addirittura impossibile. Tutto porta a credere che l'Organizzazione internazionale del Lavoro è un istituto di grande avvenire, a condizione, tuttavia, che riesca a modificarsi conformemente alle necessità dei nuovi tempi.

Ben diversa era la situazione al tempo in cui esso fu costituito. Allora si credeva (e gli operai socialisti lo credevano non meno dei padroni) che il sistema capitalista fosse ancora saldo come torre che non crolla la cima per soffiar di venti e che l'organizzazione concessa agli operai dovesse servire a rinsaldarlo anche meglio sulle sue basi. Chi legga il preambolo alla Parte XIII, non tarda a convincersi che di tale spirito erano compenetrati i compilatori.

L'idea dominante era l'idea della pace. Pace politica e pace industriale, giacchè l'una non poteva sussistere senza l'altra. Il lavoro doveva cessare di essere una merce od un articolo di commercio, agli operai doveva essere riconosciuta piena e completa libertà di associazione, gli orarî dovevano essere diminuti, le mercedi elevate, la legislazione sociale sviluppata, le assicurazioni idem ... E poi sotto a lavorare di buon accordo per rifarsi del tempo perduto e per restituire alle nazioni dissanguate dalla guerra la pace e la prosperità.

Ottimi propositi, certamente, ma ahimè propositi un po' simili a quelli di colui che, colpito da malattia inguaribile, promette a sè ed agli altri di fare tante belle e buone opere se riuscirà a ricuperare la salute.

Come ci sembrano già lontani quei tempi! Sono passati appena tre lustri dal giorno in cui fu creato lo strumento per assicurare la pace industriale e abbiamo già quasi perduto la memoria delle ragioni con cui se ne giustificava l'utilità. Per rendersi ragione del cambiamento operatosi nell'opinione pubblica internazionale in così breve lasso di tempo, non c'è che da prendere in mano le relazioni direzionali presentate ad ogni conferenza sull'attività dell'U.I.L. Qui non siamo davanti a delle dottrine astratte o a delle deduzioni arbitrarie; siamo davanti ad una serie di dati e di fatti raccolti metodicamente coi mezzi di cui può disporre soltanto una istituzione come quella di Ginevra, ed è soltanto dal confronto di questi dati concreti ed obbiettivi che si può trarre una guida sicura per orientare l'azione.

Il rapporto di quest'anno marca con maggior sicurezza che negli anni scorsi la svolta storica della società. Sta bene che l'U.I.L. sia stato creato per sviluppare e unificare la legislazione sociale, ma come domandare miglioramenti e protezioni e assicurazioni costose se l'economia si sfalda e i redditi nazionali si contraggono? Ed ecco l'ago calamitato dell'Ufficio, indicare la rotta che si dovrà seguire per non finire sulle sabbie.

* * *

Segnala adunque il Butler nel suo rapporto — che formerà certamente tema di appassionate discussioni — come i progressi economici conseguiti nel 1934 siano deboli e confinati nell'ambito nazionale. Nessun progresso negli scambi internazionali. Fin dallo scorso anno, il relatore osservava che, cedendo alla pressione dell'opinione pubblica, un paese dopo l'altro aveva abbandonato la dottrina del « lasciar fare » per cercare di scongiurare gli effetti devastatori della crisi, la quale, abbassando il tenore di vita, comprometteva la stabilità dell'edificio sociale. Questo nuovo indirizzo segnava una netta rottura con i metodi e le dottrine del passato; era l'indicazione che la crisi aveva portato il mondo ad una svolta della propria storia e che era impossibile tornare indietro.

Gli avvenimenti degli ultimi dodici mesi hanno confermato questo profondo cambiamento di atteggiamento. « Ci sembra oggi che la sicurezza stessa dello Stato dipenda non soltanto dall'inviolabilità delle frontiere, ma dalla misura nella quale i poteri pubblici sono capaci di assicurare una vita normale e convenienti condizioni di vita agli individui di ogni classe ».

Un tempo, la struttura sociale poteva resistere quasi indefinitamente alle prove delle crisi economiche perchè la disoccupazione, le privazioni e la miseria erano considerati come i colpi del destino cieco ai quali era impossibile sfuggire. Ma oggi la miseria non è più imputabile alla carenza della natura, bensì all' insuccesso dello sforzo umano nel mettere i prodotti della natura alla portata di coloro che ne hanno bisogno. Oggi, il problema della carestia è risolto dalla scienza e dal fatto che i beni di tutto il mondo sono messi in comune. Non soltanto non v'è più ragione che nessun uomo muoia di fame, ma i prodotti alimentari e le materie prime sono in sovrabbondanza rispetto ai bisogni visibili del consumo. Il coltivatore non può trovare la giusta retribuzione della sua fatica, quantunque milioni di individui soffrano la fame o siano manifestamente denutriti perchè non possono procurarsi le derrate che il coltivatore ha messo a loro portata. E' questo un paradosso che ha profondamente scosso la coscienza popolare e che ha contribuito più di ogni altro fattore alla fine della fede delle masse nel sistema economico tradizionale.

* * *

Ci rincresce di non poter dare un riassunto dell'intera relazione, perchè dovremmo uscire dai limiti consentiti ad un articolo; avvertiamo per ciò coloro che volessero prenderne visione e non avessero la possibilità di procurarsi il testo ufficiale, che un ampio riassunto si trova nel fascicolo di maggio delle « Informazioni Sociali » (Roma, via Panisperna, 28). Noi ci siamo limitati a riprodurre pochi periodi, tra i più caratteristici, i quali servono precisamente a dimostrare il cambiamento operatosi nell'opinione degli uo-

mini che hanno la responsabilità di orientare i Governi e le classi, dal giorno della fondazione dell'istituto ginevrino ad oggi.

Nei primi anni susseguenti alla grande guerra si diceva che il capitalismo — lungi dall'essere in decadenza — era appena agli inizi, ed in prova si additava il mondo d'oltremare ancora tutto da industrializzare. Era forse la situazione di prima della guerra, piuttosto che quella del dopoguerra. Comunque le popolazioni di colore hanno compiuto in pochissimi anni dei progressi tali da essere in grado di fare la concorrenza agli europei. Ora se ciò non autorizza lo Spengler ad affermare che l'Europa si era data un tenore di vita superiore alle sue possibilità — naturalmente, per questo campione del ripristino della schiavitù, l'alto tenore di vita era soltanto degli operai, ai quali si corrispondevano « salari politici » (sic) e « salarî di lusso » (sic, sic) — non è però meno vero che i nuovi venuti alla civiltà industriale sono abituati a vivere con poco, e quindi creano, anche senza volerlo, una situazione difficile per l'Europa e, in generale, per i paesi popolati dai bianchi. Questo è uno dei motivi che costringono i paesi bianchi a fare una politica economica in contraddizione con la dottrina del lasciar fare. E' una politica di ripiego, nè socialista, nè liberale, e quindi atta soltanto ad accrescere il disordine nei paesi dove il capitalismo è più antico.

Le manovre monetarie, i contingentamenti, i clearings, ecc., stanno a provare che il sistema capitalistico non è più capace di funzionare regolarmente, ma non sono elementi costruttivi di nessun altro sistema. Con questi mezzi non si crea nulla di durevole, nè il capitalismo, nè il socialismo, nè l'economia controllata, nulla. Le misure coercitive della libertà economica a cui gli Stati ricorrono, quando non sono dovute ad un eccesso di egoismo nazionale, possono essere determinate da casi di forza maggiore — come è accaduto per la svalutazione del franco belga — ma tutto ciò, anche se riesce momentaneamente di sollievo a questo o a quel paese, non fa che aggravare la situazione generale così dal punto di vista economico che da quello politico. E' la guerra che continua: guerra economica, logoratrice delle forze e preparatrice di nuovi conflitti armati.

E' però necessario discernere tra due modi di intervento: c'è l'intervento di cui abbiamo discorso sopra — e che potremmo definire « di crisi » — e c'è l'intervento a disegno o programmatico che dir si voglia. Il primo è praticato tra i governi che non credono alla necessità di riformare il sistema economico, o per i quali l'intervento è un mezzo per rendere il loro paese sempre più indipendente dagli altri; mentre il secondo, senza trascurare i bisogni contingenti, è positivamente rivolto a creare un'economia nuova: economia che si chiamerà comunista in Russia, codificata negli Stati Uniti, corporativa in Italia, mista in Belgio, ecc., un'economia diversa, insomma, da quella naturale ed automatica. La svolta storica è costituita da questo sforzo, e l'U.I.L. si ferma di preferenza su questa, poichè è la sola che sia veramente sentita dalle masse e che meriti di essere presa in considerazione. Anche là dove i governi non hanno mire rivoluzionarie, esistono delle forti minoranze le quali agitano dei programmi rivoluzionatori. La svolta potrà essere dura e faticosa ma è inevitabile, e l'U.I.L., in quanto è l'osservatorio mondiale, ha il dovere di individuarla e di segnalarla ai governi responsabili.

Purtroppo, agli sforzi interni — come osserva il Butler — non corrisponde lo sforzo internazionale. La Società delle Nazioni lavora febbrilmente per assicurare la pace, e vi sono oramai dei chiari segni che si va verso un assetto europeo per cui la guerra diventerà molto improbabile. Ma questo non basta. Se non si ristabilisce la libertà di circolazione delle merci e degli uomini, l'economia non rifiorirà e la pace riposante sulle baionette sarà una pace costosa e dissanguatrice. E' per questo che noi ci permettiamo ancora di dubitare che la restaurazione dell'economia sia possibile nelle presenti condizioni. Si è tanto gridato in questi ultimi tempi contro il riarmo della Germania, ma pochi hanno pensato di chiedere conto ai trustisti se non siano stati essi a rendere possibile questo riarmo praticando la politica del « non olet ». Dicono che le internazionali sono morte. Non è vero. L'internazionale capitalista e plutocratica non è mai stata tanto viva come oggi. E finchè vi saranno dei potenti gruppi di interessi — molto più potenti dei governi — composti di uomini i quali, come cittadini, sono nazionalisti sfegatati, mentre, come uomini d'affari, sono internazionalisti della più bell'acqua, e venderebbero al diavolo, pur di lucrare, dubitiamo forte che il problema di dare a tutte le classi un tenore di vita proporzionato alla capacità produttiva, possa essere risolto. No, lo sforzo umano progressivo, lo sforzo umano scolpito nel monumento che fronteggia la casa in cui ha sede la fucina internazionale della legislazione operaia, non può essere quello dei creatori di trusts internazionali, ma bensì quello delle grandi masse lavoratrici.

r. r.

Ritrovo educativo sociale dell'A.N.S. Milano

Manifestazioni e riunioni del mese di giugno

Domenica 9 giugno « Accademia di chiusura » del *Corso Esposito* 1934-35 — Relazioni e comunicazioni sui temi: 1) *Il salario familiare;* 2) *La donna lavoratrice;* 3) *Sistemi di salario ad incentivo od a compito;* 4) *Sport e masse lavoratrici;* 5) *La questione meridionale;* 6) *Maternità, infanzia, adolescenza.* — Inizio alle ore 14,30 precise nella sede dell'A. N. S. (Via Manfredo Fanti 2 - piano terreno).

Domenica 23 giugno, visita collettiva alla *Mostra dello Sport* (Palazzo dello Triennale al Parco). Ritrovo alle ore 14,30 presso il Masso del Grappa davanti al Castello Sforzesco.

Conversazioni settimanali: nelle sere di *giovedì* 6, 13, 27 corr. alle ore 20,30 e la mattina di *giovedì* 20 corr. alle ore 10.

Discussioni corporative: nelle sere di *martedì* 11, 18, 25 corr. alle ore 20,30.

Mostra interna del libro sociale — Biblioteca circolante — Sala lettura — Consulenza sociale indicativa: per soci ed aggregati, nelle ore diurne serali festive di apertura della sede.

* * *

Preannunciamo per *domenica 7 luglio la gita sociale collettiva e La Spezia.* Prenotarsi in sede non oltre domenica 30 corr. giugno.

Amici e abbonati studiosi cooperino alla diffusione delle pubblicazioni edite dall'A.N.S., le cui condizioni di acquisto sono indicate nella pagina fissa del bollettino Il Ritrovo Educativo *e che sono cedute ai soci ed abbonati ed ai rivenditori con lo sconto del 25 %.*

ESPERIENZE E TENDENZE

L'evoluzione politica e civile della U.R.S.S.

I festeggiamenti svoltisi a Londra, con tutto lo sfarzo del cerimoniale imperiale, per il giubileo di Re Giorgio hanno dato la misura della profonda popolarità del regime monarchico in *Inghilterra*. Gli stessi laburisti (e quelli pure molto a sinistra) hanno reso omaggio, nonchè alla persona, all'istituto; ed è pacifico che il regime monarchico non sarà ivi posto in discussione, sempre che non si frapponga alla esplicazione di un programma laburista di governo, anche radicale, validato dal voto popolare e da una maggioranza legale in Parlamento. Si aggiunga a ciò il fatto che la Corona è l'unico elemento di congiunzione tra gli Stati autonomi della Comunità imperiale inglese. Resta comunque il fatto che la saldezza della monarchia in Inghilterra è legata alla sua assoluta lealtà costituzionale, e cioè alla salvaguardia dei diritti politici del popolo, nonchè al rispetto della volontà che rappresentativamente il suffragio popolare esprime: in una parola alla salvaguardia sostanziale (e cioè sia pure con qualche modificazione formale), del sistema democratico parlamentare.

Questa stessa è la ragione per cui il regime monarchico è fuori discussione, ad esempio, in Olanda, in Lussemburgo, in Belgio e nei Paesi scandinavi; mentre diversa appare la situazione, ad esempio, in taluni Paesi balcanici dove la Corona fa una politica di intervento troppo diretto (e non sempre col rispetto dei diritti del popolo) nella politica governativa.

* * *

Le elezioni del 5 maggio in *Jugoslavia* hanno dato la vittoria alla lista governativa di Jeftic, che (in base a quanto dispone la legge elettorale) ha potuto attribuirsi i due terzi dei mandati e partecipare ancora alla distribuzione proporzionale del terzo dei mandati residui. Non molto distanziata è arrivata la lista Macek di concentrazione delle opposizioni, nonostante le difficoltà evidenti rappresentate dalla pressione governativa e dal sistema del « voto palese ». Anzi è appunto questa vigorosa affermazione delle opposizioni coalizzate che ha reso alquanto delicata la situazione politica interna. La nuova Scupcina sarà tosto insediata; non è sicuro però che Macek intervenga e che quindi riprenda a funzionare il sistema parlamentare: della maggioranza che governa, colla minoranza che controlla. Questa incertezza potrà forse, essere eliminata coi progetti di larga autonomia amministrativa, che si attribuiscono a Jeftic, e qualora sia reale il proposito di Macek, e suoi alleati, di volersi muovere entro i limiti dello Stato unitario lugoslavo.

* * *

Più confusa è la situazione determinatasi in *Cecoslovacchia* col risultato delle elezioni generali politiche svoltesi il 19 s. maggio. Quasi immutata la situazione dei partiti nelle zone ceca e slovacca (con qualche concreto progresso, peraltro, delle opposizioni nazionalfasciste), profondamente modificata è invece la situazione nella zona tedesca: perchè il partito unitario di Henlein, è riuscito ad ottenere ben 44 mandati su 70, diminuendo di altrettanti gli altri partiti tedeschi: socialdemocratico, cristiano sociale, agrario. Il partito di Henlein è notoriamente ispirato alle teorie del nazismo germanico; e per quanto subito dopo i risultati delle elezioni egli abbia telegrafato al presidente Masarik l'attestazione della sua lealtà costituzionale e statale, fondate sono le apprensioni ed i dubbi.

E' probabile che l'attuale coalizione politica al potere (agrari, socialdemocratici, socialisti nazionali di Benès, cristiano sociali) regga ancora al compito, allargando la sua base a qualche altra frazione come quella degli artigiani. E che poi, ottenuta la delegazione dei poteri, il Governo tenga saldamente le redini, forte sopratutto dell'autorità e fiducia del presidente Masarik e della capacità politica del ministro degli esteri Benès. Ma con tutto ciò il pericolo appare ben grave; perchè, di fronte alla compattezza etnico-politica della popolazione tedesca, il frazionamento politico della popolazione ceca è reso ancora più preoccupante da talune tendenze autonomiste della popolazione slovacca. Non è improbabile quindi che, in successione di tempo, alla situazione attuale di regime parlamentare a partiti multipli proporzionalisticamente rappresentati, e sostanzialmente corretta dalla quasi normale delegazione di poteri al Governo, si sostituisca un regime di tipo democratico presidenziale: raccogliendo intorno alla figura superiore ed indiscussa di Masarik una salda formazione maggioritaria, che permetterebbe di fronteggiare risolutamente il pericolo attualmente possibile in regime puramente parlamentare.

* * *

La evoluzione politica e civile dell'U.R.S.S. procede con celerità, dopo il suo avvicinamento alla vita dell'Occidente europeo ed il suo inserimento nel sistema societario.

Un giornale inglese non sospetto di filobolscevismo, il *Manchester Guardian*, in uno studio dello scorso marzo, premesso che non è possibile rispondere oggi all'arduo quesito: se il prezzo che il molto che la rivoluzione russa ha fatto per il popolo russo sia troppo alto in confronto collo sterminio di vite durante il terrore rosso, così commenta le riforme deliberate di recente.

... « Mentre la libertà si va riducendo nell'Europa « borghese », va crescendo in Russia. In che consistono queste riforme? Le *elezioni russe* sono a *voto palese*, cioè per alzata di mano. Quando le riforme saranno applicate — ci vorrà ancora un anno o due — si adotterà il *voto segreto*. Fin qui c'era *sproporzione tra l'elettorato urbano e rurale*: in città si eleggeva un deputato ogni 25.000 votanti, in campagna uno ogni 125.000. Questa sproporzione sparirà. Fino ad oggi le elezioni erano indirette, cioè i deputati venivano eletti ai corpi locali, questi corpi locali eleggevano i membri dei corpi regionali, e così via. Colle nuove riforme si avrà una *rappresentanza diretta* nell'Esecutivo centrale dell'Unione sovietica.

« Oltre a queste *riforme politiche* si introdurranno alcune *riforme economiche* che riguardano anch'esse, l'individuo e i suoi diritti. La proprietà privata del bestiame verrà consentita ai membri delle « aziende collettive », ed anche l'orto ed il pollaio privato ridiventeranno possibili. In tal modo, la tremenda tensione, mortale per ogni iniziativa ed impresa individuale, ne sarà, si spera, allentata senza ristabilire l'eccessivo sfruttamento privato del lavoro altrui che era particolarmente caratteristico nella Russia zarista.

« La disuguaglianza c'è ancora in Russia: tanto che non si esagera dicendo che la Russia è divisa, se non in classi, in caste. Mentre però le riforme economiche possono introdurre lievemente l'eguaglianza economica, non mancheranno di ridurre, come infatti intendono ridurre, i terribili poteri della burocrazia russa.

« Quali sono le ragioni di queste riforme? Esse sono un indice della sicurezza interna, tanto più notevole in quanto la sicurezza esterna della Russia è gravemente messa in pericolo dal riarmo germanico e dall'imperialismo giapponese. Il pericolo esterno di solito rafforza l'autorità interna e tende

a promuovere misure dittatorie. In Russia avviene il contrario. Nulla più di questo vale a dissipare le illusioni di coloro che sperano ancora in un « crollo » dell' Unione sovietica. Sopratutto, l'Unione ha realmente « educato le masse » al senso politico. Ciò è dimostrato dalla crescente affluenza dei votanti nelle successive elezioni e più istruttivo di tutto è la partecipazione delle donne alle elezioni. Così, mentre nelle elezioni del 1926 votò il 51 per cento, questa cifra salì al 64 per cento nel 1929, e all'85 per cento del 1934. L'aumento dei voti femminili è stato enorme, specialmente nelle circoscrizioni rurali e in quelle regioni dell'Asia dove, prima della rivoluzione russa, le donne erano trattate press'a poco come bestiame o come schiave. Così nell'Ubekistan la votazione femminile salì dal 7,8 per cento nel 1926 al 72 per cento nel 1934, tributo notevole al potere emancipatore di questa rivoluzione. Oltre a ciò, la Russia si è andata, di recente, rifacendosi economicamente. Le code per gli alimenti si vanno accorciando. Le carte pei viveri non sono più necessarie. La terribile carestia nelle regioni meridionali è passata. E' vero che il tenore di vita generale è quasi inconcepibilmente basso in confronto a quello dei paesi occidentali, ma c'è un miglioramento e c'è la speranza reale di ulteriori miglioramenti e un senso di minor tensione che non diminuirà affatto l'ardente energia della generazione più giovane dei russi.

« Non si ha da esagerare l'importanza di queste riforme o da immaginare che la Russia sia una democrazia o qualcosa di simile, perchè, dopo tutto, la Germania nazista ha il voto segreto e diretto, sebbene la democrazia tedesca ivi sia morta. Ma la Russia si muove: si muove in su e verso la libertà. E questo è indubbiamente una fonte di speranza e di incoraggiamento per il mondo in generale ».

Notevoli sono anche recenti dichiarazioni di Stalin. Nella giornata di studio promossa dall'armata rossa, egli ha toccato il problema dell'«uomo vivo», che è quasi la parola d'ordine adottata dopo l'ultimo Congresso panrusso dei soviet:

« Noi abbiamo ricevuto in eredità un paese arretrato dal punto di vista tecnico, povero e rovinato; un paese devastato da quattro anni di guerra imperialista e da tre anni di guerra civile, una popolazione per metà analfabeta, un equipaggiamento tecnico appena abbozzato, qualche magro piccolo nucleo d'industria sperduto in un mare di minuscole imprese agricole: tale era il paese che il passato ci legava.

« Il problema che si poneva era di far passare il paese dallo stadio del medioevo e dell'ignoranza, allo stadio dell'industria moderna e della agricoltura motorizzata. Era un compito serio e difficile. Noi abbiamo preso con energia e rapidità il cammino dell'*industrializzazione* e della *collettivizzazione* del Paese. Attualmente si può dire che il cammino è stato compiuto.

« Tutto il mondo riconosce che noi abbiamo ottenuto già immensi successi: tutti riconoscono che possediamo una *industria* potente e di prim'ordine, una *agricoltura* potente e bene attrezzata, dei *trasporti* che si sviluppano e si migliorano ogni giorno più, un'*armata* rossa bene organizzata e perfettamente equipaggiata. Si può dire che siamo già usciti, per le branche principali, dallo stadio di penuria in cui si trovava il paese; ma se ci siamo tolti da questa penuria nel campo della *tecnica*, noi entriamo in un nuovo stadio: voglio dire lo stadio della penuria nel campo degli *uomini*, nel campo dei *quadri*, nel campo dei *lavoratori capaci* di dominare la tecnica e di farla progredire.

« Noi possediamo una tecnica, ma manchiamo di uomini che abbiano una esperienza sufficiente per trarre da questa tecnica tutto ciò che si potrebbe trarne. Ora il nostro sforzo deve portarsi sugli uomini che dominano la materia. Anche la nostra parola d'ordine attuale — ora che abbiamo passato l'èra della materia — deve essere questa: « *Sono i quadri quelli che contano di più* ».

« Questa parola d'ordine esige che i nostri dirigenti manifestino il più grande *interessamento per i lavoratori*, tanto verso i piccoli come verso i maggiori, in qualsiasi campo essi lavorino; vegliando alla loro educazione, venendo in loro aiuto quando abbiano bisogno di sostegno, incoraggiandoli quando compiono i loro primi progressi. »

A queste dichiarazioni riferite dal *Temps* di Parigi, altre sono da aggiungere, comparse sullo stesso giornale nello scorso maggio. Parlando agli ufficiali dell'armata rossa, Stalin ha accennato con accenti di viva cordialità ai « *senza partito* »:

« I *membri del partito* sono una minoranza. I *senza partito* sono la maggioranza. Effettivamente non vi sono fra i *senza partito* molti veri bolscevichi?

« Bolscevico è colui che si dedica completamente all'opera della rivoluzione proletaria. Vi sono molte persone di questo genere tra i senza partito. Ebbene: esse non hanno ancora avuto il tempo d'entrare nel partito, oppure essi apprezzano talmente il partito, lo collocano così in alto, vedono in esso una cosa così santa, che vogliono ancora prepararsi prima di entrare nei suoi ranghi.

« Comprendetemi bene. Io non mi pronuncio contro l'entrata nel partito; voglio solo dire che nelle masse dei nostri militari vi sono molti senza partito che sono gente fedele, sicura e devota alla nostra causa. Non bisogna dimenticarlo. »

Come si vede, nulla viene modificato, nell' U.R.S.S., circa la situazione politica per cui il partito comunista è l'unico partito legale ed ammesso, non ostante la lettera della costituzione sovietica democratica che teoricamente ammetterebbe la coesistenza delle correnti politiche. Ma ciò che conta è lo spirito animatore dei dirigenti, ed il clima morale di distensione e di fiducia che si può determinare nella vita del Paese. Nessuno può sognare certo che la Russia possa evolvere (o piuttosto involvere) in un sistema politico di partiti multipli legalizzati. Una evoluzione è possibile e pensabile solo nel senso di una reale comprensiva tolleranza delle opinioni (c'è di ciò una conferma nella assai meno aspra attività antireligiosa dei cosidetti « senza Dio »), sicchè possa ricrearsi, in seno stesso al partito unico comunista, quella atmosfera di discussione e di controllo che vigeva all'epoca di Lenin.

La mistica che anima ora la giovane generazione militante potrà distendersi, e conquidere le masse tutte, in una più salda morale civile e sociale quando prendano corpo le tendenze nuove: colla riforma del sistema elettorale; colle concessioni di possesso famigliare ai lavoratori agricoli; colla meno meccanica, nonchè più intelligente, valutazione del valore dell'« uomo », sia nell' ingranaggio produttivo sia nella vita civile; colla dignitosa considerazione dei cittadini non iscritti al partito che si tradurrà in più meritata considerazione per i cittadini votatisi alla disciplina (onerosa e responsabile, non onorifica nè profittevole) del partito militante.

Il pericolo della espansione bolscevica (sul quale tanto grossolanemente, ma non senza risultato, specula e punta il nazismo hitleriano), non sta già nell' ipotetico e fantastico dilagare delle armate rosse, appoggianti le insurrezioni nazionali degli operai e dei contadini; sta piuttosto nel dilagare dell'idea di « popolo lavoratore al potere », realizzantesi colla salvazione, anzi colla esaltazione, dei più alti principî etici scaturiti dalla civiltà occidentale. E le paure « proprietarie », così come le apprensioni « paolottiste », sono davvero, contro tale pericolo reale, una difesa troppo gretta ed angusta per essere valida e sicura.

Bruno Arnaldi

IN PREPARAZIONE

" Tra il vecchio e il nuovo „

(Appunti di un socialista.... dell'altro secolo)

di *Angiolo Cabrini*

(Collana « Cronistorie e biografie »)

RICOGNIZIONI

"Piani" alla prova

Mentre in *Belgio* il « *Piano del lavoro* » è alla prova della sua attuazione, per lo meno parziale, per opera del suo stesso animatore, Henri De Man, assunto al governo al fine di dare all'economia della nazione il senso di ripresa e un impulso di rinvigorimento per uscire dalla crisi di stagnazione in cui si trova (pur in mezzo alle enormi difficoltà che presenta per ogni economia nazionale l'interdipendenza di ogni paese l'uno dall'altro con conseguenti contraccolpi della crisi generale), il popolo svizzero è chiamato a pronunciarsi, per *referendum*, il 2 corr. giugno in favore dell'iniziativa popolare detta « *Lavoro e pane* » al fine di combattere la crisi e le sue perniciose conseguenze.

Questa iniziativa promossa da tutte le organizzazioni operaie, d'accordo con determinati circoli agricoli, sostenuta fervidamente dal Partito socialista della *Svizzera*, ha trovato largo consenso ed appoggio, non soltanto fra le masse operaie ed impiegatizie, ma pure tra i contadini, gli artigiani ed i piccoli commercianti: in generale, in tutti i ceti popolari i quali, per la prima volta, agiscono di comune accordo per la difesa di comuni interessi. Ed è naturale che sia così, in quanto l'iniziativa tende ad assicurare a tutti i mezzi indispensabili per la esistenza, a dividere equamente il reddito economico fra tutti coloro che lavorano, a far prendere provvedimenti atti a lenire la miseria generata dalla crisi.

Questa iniziativa viene davanti al popolo quasi come corollario di altre precedenti studiate in altri campi.

Già durante la sessione del marzo 1934 le Camere federali svizzero discussero varie mozioni sulla possibilità di combattere la crisi e sui lavori suscettibili di mettere un argine alla disoccupazione; e dettero incarico ad una commissione di tecnici di studiare e di riferire. Questi furono infatti dell'opinione che la depressione economica attuale esige misure di lungo effetto, aventi per iscopo, non tanto di modificare la distribuzione attuale delle possibilità di lavoro, quanto quella di aumentare costantemente queste possibilità e di crearne delle nuove. Ciò che supponè necessariamente un sistema ed un piano ben definito. Essi proponevano, quindi: misure capaci di facilitare le esportazioni, lavori di soccorso che presentino un valore economico, siano redditizi a breve scadenza, la creazione di un organismo superiore ed unico che stabilisca un programma generale di lotta contro la crisi e ne diriga l'esecuzione, e la costituzione di un fondo federale di crisi alimentato da un credito di 500 milioni di franchi svizzeri.

Idee e proposte queste che hanno alcuni punti di contatto con quelli dell'iniziativa « *Lavoro e pane* », e che stanno a dimostrare la ineluttabilità di misure straordinarie. Ciò nondimeno, la Commissione del Consiglio nazionale, incaricata di esaminare l'iniziativa di crisi, la respinse con 15 voti contro 6 dei socialisti; ma vi fu tra i votanti contrari chi fece osservare che, per timore che essa venga accettata dal popolo, bisognava che altra le si contrapponesse, la quale vada in qualche modo incontro ai desideri ed ai bisogni della gente del lavoro. Il suggerimento non venne accolto e tutti gli organi politici della Confederazione hanno respinto l'iniziativa ed hanno raccomandato al popolo di respingerla.

Così il quesito che adesso vien posto è chiaro e netto: o *deflazione*, o *ricostruzione;* o continuazione della politica del ribasso con conseguente aggravamento della crisi, o *politica economica costruttiva*.

Della quale ecco i capisaldi:

Provvedimenti organici diretti a *garantire una esistenza sufficiente a tutti i cittadini svizzeri*, a combattere il ribasso generale dei salari e dei prezzi, e a sostenerli dove occorra per assicurare ai lavoratori un reddito sufficiente a mantenere il loro potere di consumo;

il controllo dei cartelli e dei trusts per combattere i profittatori e i prezzi troppo elevati senza giustificazione;

l'alleviamento dei debiti dell'agricoltura e dell'artigianato, e facilitazioni per il pagamento degli interessi dei debiti che gravano sulla proprietà coltivatrice terriera e sulla piccola industria;

porre la potenza finanziaria del paese a servizio del lavoro indigeno per metterlo in grado di riprendere nei mercati esteri il posto che vi hanno preso altri Stati in grazia dell'appoggio dei loro governi.

Per attuare questi capisaldi, l'« iniziativa » propone che sia data alla Confederazione la competenza necessaria per un periodo di 5 o 10 anni, e che con essa collaborino Cantoni ed organismi economici. E per far fronte alle spese occorrenti, specialmente per alleggerire l'indebitamento degli agricoltori, l'iniziativa non propone nuove imposte, ma sostiene che come le spese della mobilitazione non furono coperte durante la guerra, sibbene nel corso dei dodici anni seguenti, così le spese per la difesa economica del paese, durante gli anni di crisi, debbano essere scaglionati in un periodo prolungato di anni.

L'opposizione dei ceti capitalistici è forte; e se in favore dell'iniziativa furono raccolte 334.940 firme, cifra indubbiamente ragguardevole, ne occorrono ancora non meno di 150.000 altre per riuiscire.

* * *

Anche in *Francia* non è improbabile che la situazione imponga, come in Belgio, un principio di attuazione di un *piano di rinnovamento economico,* quale è predisposto e predicato sul terreno economico e sindacale dalla « Confederation generale du travail », e sul terreno politico dal « Parti socialiste de France » che segue i deputati Déat, Marquet e Montagnon.

Fin dal febbraio 1934 il Comitato confederale nazionale della C.G.T. approvava una risoluzione, contenente in germe un piano di insieme di riorganizzazione economica, quale poi venne esaminato in una serie di congressi di lavoratori di città e di campagna, di salariati e artigiani, di piccoli commercianti e di cooperatori, per essere poi riacclamato negli *Stati generali del Lavoro* il 7 aprile ed elaborato, infine, da un Comitato di studio in un « piano urgente » con provvedimenti di applicazione immediata, e con queste *idee direttive*:

affermazione della *necessità* di una direzione economica, la quale pone il problema della riforma costituzionale;

esposizione dei *mezzi* della direzione economica merce la nazionalizzazione del credito e delle industrie chiavi;

richiamo del *fine* della direzione economica per la liquidazione della crisi mercè il riassorbimento della disoccupazione, l'aumento del consumo e il risanamento dell'economia rurale.

Decisa a difendere le libertà pubbliche e i diritti dei lavoratori contro i tentativi di reazione palese o larvata, la C.G.T. afferma l'imperioso bisogno di trasformare e rinnovare lo Stato per metterne le istituzioni in armonia con le nuove necessità della vita collettiva. Essa esige, cioè, la organizzazione della *democrazia economica*.

Essa chiede la creazione di un *Consiglio superiore dell'economia*, organismo essenziale e costituzionale del paese, coadiuvato da una assemblea con vasti poteri e che sia l'espressione dei bisogni e delle forze economiche, composta dei rappresentanti qualificati designati dalle organizzazioni padronali e operaie più rappresentative dell'industria, del commercio e della agricoltura, nonchè dei lavoratori indipendenti, degli artigiani, delle professioni liberali, dei consumatori, dei cooperatori. *L'assemblea economica* ispirerà il potere politico nelle sue decisioni influendo sul mercato economico e, di conseguenza, sul livello dei prezzi e dei salari e sulla durata del lavoro.

E siccome ogni sforzo razionale di economia diretta presuppone alla base una direzione e un controllo dell'impiego del credito, con direzione e controllo affidati ad un organismo qualificato e competente, il piano della C.G.T. delinea una serie di provvedimenti diretti a *nazionalizzare il credito*, a cominciare dalla Banca di Francia, ad applicare un controllo nel sistema bancario, a proteggere il risparmio. E' la banca che deve essere a servizio dell'economia e non l'economia a servizio della banca. Perciò le leve di comando del sistema bancario debbono essere poste sotto la direzione dell'assemblea economica, la quale è l'espressione dei bisogni generali dell'economia ed avrà così il compito importante di distribuire e ripartire il credito.

La nazionalizzazione del credito così avviata, se vuole superare gli ostacoli che certo opporrebbero le grandi aziende industriali e finanziarie, deve essere completata da un certo numero di *nazionalizzazioni industrializzate*. Il riscatto delle industrie-chiavi si attuerebbe in base al valore reale di esse al momento dell'operazione e senza tener conto delle inflazioni finanziarie, e sostituendo alle obbligazioni ed azioni delle società capitalistiche delle obbligazioni di Stato con interesse fisso garantito sugli utili dell'industria nazionalizzata e ammortizzabili in un periodo di 40 o 50 anni.

A queste industrie presiederebbe, per la gestione, un Consiglio superiore composto dei produttori, dei consumatori e dei rappresentanti della collettività, questi ultimi scelti dal potere politico su liste presentate dai grandi corpi dello Stato e comprendenti un numero triplo del numero dei rappresentanti da nominare.

Sulla scelta del direttore generale delle singole industrie nazionalizzate — scelta molto importante — il piano suggerisce il metodo della costituzione di un collegio elettorale composto dei capi servizio, i quali per la loro formazione e la loro competenza, siano suscettibili di accedere alla direzione generale. Questo collegio formerebbe una lista di tre a cinque candidati, nella quale il Consiglio superiore sceglierebbe il direttore generale dell'industria, che rimarrebbe così alle dipendenze della collettività, e risponderebbe soltanto al Consiglio superiore, espressione esatta della collettività.

Siccome, d'altro canto, la democrazia economica si basa sullo sviluppo e la competenza riconosciuta dell'*organizzazione sindacale*, la C.G.T. esige la istituzione del sistema generale di *contratti collettivi di lavoro*, stipulati con eguali diritti dalle organizzazioni padronali e operaie interessate. Per il riassorbimento dei disoccupati è preconizzata la settimana di 40 ore, e l'esecuzione di grandi lavori pubblici.

Infine, per il risanamento dell'*economia rurale*, si sostiene che l'agricoltura deve avviarsi verso l'organizzazione sindacale e cooperativa, al fine di sottrarre il contadino alla stretta così dei grandi fornitori di concimi e di materiale agricolo, come dei grandi intermediari che fissano abusivamente i prezzi.

* * *

In pieno accordo su queste direttive, il Partito socialista di Francia, in un manifesto del novembre 1933, faceva appello all'opinione pubblica per richiamare il carattere tragico della « corsa di velocità » impegnata tra la democrazia e la reazione, scongiurando le masse popolari a prepararsi alla conquista del potere sotto il segno dell'anticapitalismo, con la volontà di spezzare tutte le resistenze dei privilegiati, e riaffermando l'idea direttiva della libertà sindacale in seno alla professione organizzata, e la difesa con strenua energia delle istituzioni democratiche e del regime repubblicano.

Esso si è sopratutto proposto di prolungare il *fronte del proletariato* che sta dietro alla C.G.T. con il *fronte delle classi medie*, e cioè contadini proprietari, commercianti, medio ceto: giacchè disporre di propri mezzi di lavoro e di produzione non vuol dire essere un capitalista riprovato, perchè anche essi sono trascinati nel ciclo della crisi al pari della classe operaia, e perchè, infine, c'è una feudalità sociale contro la quale oggi le forze produttive della nazione debbono insorgere: è la *feudalità finanziaria*, la *feudalità bancaria*.

Su questi criteri essenziali (e seguendo le grandi linee del piano della C.G.T. e rispecchiando in parte le idee del De Man e del Piano belga) i neo-socialisti hanno elaborato un piano che vuol essere precipuamente una forza di attrazione, vuol creare una mistica, vuol facilitare la raccolta e l'unione degli elementi indispensabili, e vuole contrapporre all'attesa inerte dettata dal puro determinismo economico, il volontarismo attivo ed operante per migliorare immediatamente la sorte di lavoratori, pur preparando un avvenire migliore.

Un particolare rilievo merita il modo con il quale dovrebbe essere regolata l'*organizzazione sindacale o corporativa per l'economia non concentrata*, quella cioè che rimane all'infuori dei servizi pubblici e delle industrie-chiavi nazionalizzate.

Da un lato vi sono i sindacati padronali di specialità e di regioni che ordinano e organizzano la produzione e fanno le loro proposte al Consiglio della Federazione o Corporazione e predispongono i servizi idonei di compra, vendita, di statistica, di contingentamento in collegamento coi servizi tecnici del Ministero dell'economia nazionale. Questi sindacati padronali potranno essere imposti dallo Stato se questo annuncia che non tratterà che con dei sindacati, e che solo i membri del sindacato potranno profittare di certi vantaggi: dazi doganali, tariffe speciali, ecc. Naturalmente, il sindacato padronale può organizzare il suo lavoro e la sua amministrazione come meglio crede.

Dall'altro lato stanno i sindacati operai con tutta la loro autonomia e colla loro azione di rivendicazione, utile per evitare gli eccessi e le *routines*. Il loro diritto di sciopero è mantenuto, come non sono punto modificate la loro vita interna e la loro organizzazione.

I rapporti tra sindacati padronali e operai sono regolati da *contratti collettivi di lavoro* che registrano, per un anno almeno, gli accordi ottenuti in seguito a trattative amichevoli od a scioperi. In caso di disaccordo il *tribunale di conciliazione*, in forma paritaria, esamina i punti contrari, e se non riesce a regolarlo la questione viene portata davanti ad un *tribunale arbitrale* che giudica inappellabilmente.

Per controllare l'applicazione del contratto collettivo e delle leggi sociali, e l'esecuzione delle misure di sicurezza, vengono creati dei *delegati operai* scelti dai loro pari a suffragio universale. Essi dirigeranno i loro rapporti al *Consiglio della corporazione*. Questa riunisce quei sindacati di specialità e di regioni che, nei riguardi della produzione, abbiano comunanze di lavoro e di interessi, e comprende operai, tecnici, artigiani membri delle classi medie che entrano in questi quadri.

Nel *Consiglio della corporazione*, presieduto da un rappresentante del Ministero dell'economia nazionale, padroni, operai e tecnici sono nominati dai loro pari, a suffragio universale.

Al vertice della *corporazione* sta il *Consiglio nazionale economico* composto dei delegati di essa, dei *consigli economici regionali* rispecchianti la vita degli enti locali, e delle grandi *organizzazioni sindacali* operaie padronali, artigiane, agricole e intellettuali.

Questo organismo dovrebbe col tempo trasformarsi in *Camera economica* al posto del Senato.

Concludendo l'esposizione di questo *piano*, il deputato Montagnon scrive:

« Alta è la nostra ambizione. Noi vorremmo che l'esperienza francese che si inizia fosse un esempio per gli altri paesi. Noi vorremmo mostrare che la libertà può sussistere nell'ordine, e che le discipline necessarie possono essere accettate da una democrazia ».

a. s.

ABBONAMENTI ALLA RIVISTA

Abbonamento semplice (con diritto al Bollettino « *Il Ritrovo Educativo* ») .	L. 12
Abbonamento con consulenza	» 20
» **sostenitore**	» 50
» **benemerito**	» 100

RILIEVI

In margine all'assemblea dell'A. N. S.

E' stato affermato, nella assemblea annuale dell'A. N. S. che « l'efficacia di richiamo e di irradiazione del suo sforzo culturale educativo è legata, oltrechè al miglioramento dei mezzi strumentali al centro, allo *sviluppo progressivo dei nuclei locali sulla base minima della biblioteca circolante, del ritrovo periodico, della consulenza sociale indicativa* ».

Questa affermazione (che è poi una costante riaffermazione) vale come una consegna per gli amici del movimento nostro e come tale è già fedelmente osservata da non pochi. Tra i più diligenti è un *artigiano veneto* il quale, non potendo partecipare all'assemblea, ha mandato, come di solito, il suo regolare rapporto informativo sull'attività locale, nel quale sono esposte delle osservazioni molto interessanti:

« Abituare un gruppo di lavoratori a leggere libri che non sono di semplice lettura amena è già un notevole e soddisfacente risultato A questo è riuscita la nostra modestissima e minuscola biblioteca. Non è riuscita però ad abituare questi lettori ad essere più larghi di contributi finanziari per l'acquisto di libri.

« Compito ben più difficile in questi anni di strettezze finanziarie, perchè spesso spendere per libri significa imporsi continue piccole rinuncie e sacrifici. Per giungere a tanto bisogna che la passione della lettura e dello studio sia assai forte, e nello stesso tempo essere ben convinti dell'utilità, anzi necessità, della funzione delle nostre bibliotechine.

« Dunque: si va bene per l'assiduità e l'aumento dei lettori, si va male per la scarsità di mezzi finanziari, i quali non consentono di soddisfare i desideri e bisogni dei lettori per nuovi libri. Un centinaio di volumi sono pochi, specialmente per certi frettolosi e insaziabili lettori. Perciò, avendo pochi soldi e pochi libri, diventa maggiore la necessità di ricavare da ogni libro il massimo utile possibile. E qui si presenta un'altra difficoltà: abituare i lettori operai a leggere lentamente e attentamente, prendere appunti, fare dei riassunti, confrontare, coordinare, rileggere, annotare le proprie impressioni e giudizi. In tal modo la lettura di un sol libro occuperà le poche ore libere di un mese e più, e in fondo si sarà ricavato assai maggiore profitto che non dall'averne letto dieci affrettatamente. Senza dubbio tale metodo costa un notevole sforzo, ma esso è ricompensato da intime soddisfazioni, oltre il maggior profitto che procura ».

* * *

Ed ecco un altro buon operaio delle attività culturali locali: un *fornaciaio emiliano* che tiene da otto anni la consegna con la tenacia paziente del fante e che si interessa delle nostre pubblicazioni con una diligenza ed un disinteresse semplicemente ammirevoli. Ha partecipato alla assemblea (per la prima volta, dopo tanti anni) e ci scrive le sue impressioni:

« Un modesto operaio quasi completamente ruralizzato, isolato nel piccolo centro dove è tanto difficile avere contatti, anche casuali, con persone colte ed intelligenti fuori della cerchia dei propri compagni di lavoro e di ceto, potete immaginare come possa sentirsi risollevato ritrovandosi, sia pure per poche ore, fra compagni di fede tuttora uniti nella utile azione di studio dei problemi sociali. Tanta soddisfazione ho provato che farò ogni sforzo... di economia per poterci tornare ogni anno. Riguardo alla discussione, dirò che ne sono stato contentissimo, specie per la partecipazione dei giovani, anche se certi spunti teorici mi sono parsi alquanto lontani dalla impostazione dei temi nonchè dalle nostre attuali preoccupazioni. Ciò dipende forse anche dal fatto che siamo ora meno abituati, non solo alle discussioni teoriche, ma anche alle discussioni pratiche. Tutto l'insieme della discussione è stato per me molto istruttivo; ed io sono tornato fra i miei amici rinfrancato di fiducia e di volontà ».

E non vi è tornato a mani vuote l'*operaio emiliano*, ma piuttosto a mani piene ed a tasche vuote, avendo fatto acquisto di circa duecento lire di libri per la bibliotechina locale: sacrificio veramente ingente per un piccolo gruppo di operai e manifestazione di idealismo disinteressato che dedichiamo ai superuomini dell'intellettualismo solitario e dello spiritualismo teorico.

* * *

Da un centro della regione lombarda un abile *operaio del legno* (che è pur riuscito ad attivare la « base minima » di attività locale indicata nella mozione), dimostrando di avere ben afferrato il senso della nostra spregiudicata opera culturale scriveva, avanti di partecipare alla assemblea:

« Io ho sempre interpretato il socialismo in senso molto largo, ed ho sempre sofferto assai del contrasto talora tanto aspro fra correnti di idee che si proponevano lo stesso fine La vostra associazione risponde quindi pienamente al mio modesto modo di pensare, e perciò invoglia a collaborare e studiare. Il vedere riunite intorno a voi persone una volta separate da faziosità di tendenze, è la prova della bontà del programma e dell'elevato senso di civiltà che si può raggiungere in sede di studio non dogmatico e limitato ».

Possiamo dunque concludere che, per attivare *un minimo di attività culturale locale*, pur in mezzo alle difficoltà obiettive di ordine politico e psicologico, oltrechè di ordine materiale ed organizzativo, occorre: 1) avere la capacità di sacrificio di cui danno prova il *fornaciaio emiliano* ed i suoi amici operai; 2) saper leggere bene e con profitto come insegna l'*artigiano veneto*, traendo dai libri il succo massimo di soddisfazione spirituale e di cognizioni utili; 3) studiare con largo senso di comprensione, e cioè con mentalità libera da faziosità, con spirito sgombro do ogni gretto fanatismo, come bene ha inteso ed indicato l'*operaio lombardo*.

Per quest'opera (da taluni ritenuta addirittura superflua ed intollerabile, da altri sterile o deviatrice) occorre molta fede: limpida, operosa, profonda!

m

AVVISTAMENTI

Verso il nazionalcomunismo in Francia?

E' noto il comunicato di Mosca relativo alla conversazione tra Laval e i massimi dirigenti dell'U.R.S.S., in cui, tra l'altro, Stalin dichiara di comprendere e di approvare pienamente la « politica di difesa nazionale » fatta dalla Francia per mantenere la sua forza armata al livello della sua sicurezza.

E' meno noto però il rapido adattamento del movimento comunista francese a nuovi principi, per quanto concerne il problema della difesa nazionale e quello delle classi sociali.

In un articolo dal titolo: « *Conquistare la patria* », pubblicato il 9 maggio sull'organo del partito, Vaillant-Couturier scriveva:

« La parola *patria* inorridiva un tempo gli erveisti... gli anarchici la odiavano... A noi comunisti questa parola non fa affatto paura. La *patria*? E perchè no? Noi vogliamo conquistarla. Tra essa e noi non c'è che il muro, sempre più cadente, del profitto. In tale attesa noi dobbiamo fare di tutto per difendere dai capitalisti e dai nazionalisti le sue ricchezze materiali e le ricchezze morali e intellettuali accumulate da tante generazioni di francesi laboriosi.

Ma non vogliamo conquistare una *patria* diminuita, rovinata, devastata dalla guerra. Noi siamo fieri delle tradizioni rivoluzionarie francesi di cui ci consideriamo come gli eredi più diretti. »

Quest'ultima dichiarazione è di grande importanza ideologica. Il comunismo francese, in tal modo, non si erge più come il nemico dei principî dell'89, ma come un movimento storicamente destinato a portare questi principî alle loro estreme conseguenze. Una riprova di ciò si è avuta del resto sul terreno pratico in occasione delle elezioni comunali, in cui i comunisti, attraverso il *fronte popolare* con socialisti e radicali, e facendo appello, non più ai soli operai, ma a contadini, piccoli commercianti e funzionari, hanno realizzato importanti successi.

Sembra quindi che l'accordo franco-russo sia destinato

ad avere, nella vita politica ed ideologica francese, sviluppi che sarà interessante seguire con la necessaria attenzione. Assisteremo noi ad una nuova forma di giacobinismo socialista?

Guerra e lotte sociali in Cina

La lotta tra le truppe controrivoluzionarie di Nanchino e le truppe rosse nel Sud della Cina è continuata negli ultimi mesi con alterna vicenda. Nel complesso però gli eserciti rossi hanno realizzato importanti successi, aiutati in ciò dal fatto che una parte del 29° Corpo d'armata, inviato da Tchang-Kai-Shek per riconquistare le provincie sovietiche, si è rivoltato passando al nemico. L'azione delle truppe rivoluzionarie è stata pure favorita dal comportamento vessatorio dell'esercito nordista, dalle rivalità esistenti tra i suoi generali, e dal favore con il quale i contadini poveri accolgono la ripartizione delle terre operata dai rossi.

La *legge agraria dei Soviet cinesi*, secondo il giornale « *La Chine* » edito a Parigi (citato da « *Lu* ») stabilisce infatti:

Art. 1. — « Tutte le terre dei feudatari, dei militari, dei nobili, dei funzionari, indipendentemente dal fatto che questi conducano direttamente la coltivazione o che diano i campi in affitto, devono essere confiscate senza indennità. Tali terre devono essere divise tra i contadini poveri e medi ».

Art. 2. — « L'armata rossa lotta per difendere il potere sovietico e rovesciare il dominio dell'imperialismo».

Art. 4. — « Tutti i beni delle organizzazioni militari bianche e delle persone facenti opera controrivoluzionaria sono confiscate. Eccezione può essere fatta per i contadini poveri o medi indotti per incoscienza a lottare contro i Soviet ».

Art. 6. — « Il Congresso riconosce che la divisione delle terre è il mezzo migliore per sopprimere i rapporti agrari feudali ».

Sulla situazione cinese il conservatore «*The Times* » di Londra scriveva recentemente:

« Non si hanno informazioni precise sulle forze rosse. Basta dire però che nel Nord-Est del Sechouen esse hanno disfatto le truppe provinciali composte di circa 300.000 uomini. I comandanti delle truppe regolari hanno ridotto la popolazione contadina e commerciante alla miseria. Ciò spiega perchè i 60.000.000 di abitanti del Sechouen, spietatamente spogliati e maltrattati, si mostrino pronti ad accogliere chiunque li libererà dai loro padroni attuali ».

E l'ufficiale « *Pravda* » di Mosca:

« La mancanza di strade ha messo in una situazione difficile le truppe governative che, per combattere i rossi, devono allontanarsi dalla loro base di azione. Le truppe di Nanchino hanno dato prova di una incapacità totale a condurre una guerra di manovra. L'armata rossa, invece, si è bene adattata a queste nuove condizioni e la sua mobilità riserva molte sorprese al nemico ».

Certo lo scacchiere cinese è così mutevole e complicato, che questi elementi di informazione non costituiscono che una fragile base di giudizio. Comunque il momento è interessante e vale la pena di seguirlo, anche se un po' (un po' troppo, forse) da lontano.

d'av

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA
MOSTRA INTERNA DEL «LIBRO SOCIALE»
BOLLETTINO «IL RITROVO EDUCATIVO»

Registriamo e segnaliamo, a titolo di riconoscenza e per incitamento, le volontarie oblazioni degli amici e simpatizzanti a favore delle attività culturali dell'A.N.S., dando un valore approssimativo e convenzionale alle donazioni di libri, opuscoli e periodici.

Milano, Dolchi (Libri) L. 20 - *Milano*, Anzi (Libri) L. 15 *Milano*, Cafassi (Libri) L. 30 - *Torino*, Giua L. 10 - *Milano*, D. Rossi (Libri e opuscoli), L. 25 - *Monza*, Radaelli (Libri) L. 15 - *Roma*, A. C. L. 150.

Vecchi e nuovi problemi socialisti

XIII-3°

Il punto di vista attuale del socialismo

Qui giunti, uno spirito critico e caustico potrebbe dirci: «Olà, *medice cura te ipsum*, ossia non fare come quel Padre Zappata che predicava bene ma razzolava male. Più avanti infatti, volendo citare esempi di lesa scienza, o per un verso o per un altro, hai pescato ognora nel vivaio nazista, cioè avversario. Ora tale tuo procedere è pura « propaganda », o io mi faccio tagliare la testa ». Ben ruggito, leone! Allora non ci rimane altro che fare onorevole ammenda della nostra innegabile, se pure involontaria, incoerenza.

Abbiamo osservato più avanti che la condizione di un connubio proficuo e degno tra *scienza* e *politica*, è che da una parte si abbia un pensiero originale, nuovo ed adesivo alla realtà, e che dall'altra si tratti di una politica di largo respiro. Abbiamo poi aggiunto, in nota, che quando si dice *scienza* si intende dire implicitamente anche *coltura*, ma che tale regola ha una importante eccezione nel fatto, che talvolta un pensiero anche incolto può per altre sue virtù intrinseche valere meglio, anche scientificamente parlando, di un pensiero formalmente più a posto, ma in compenso scarso, per così dire, di « vitamine » pratiche ed attuali. Ma se noi consideriamo sotto tale aspetto il nazismo, dobbiamo riconoscere che esso risponde alle condizioni ora esposte.

(Qui conviene aprire una parentesi. Ho detto, del pensiero « incolto », che esso può fornire una notevole eccezione alla regola per cui scienza e coltura di solito si identificano. Sembrerebbe a prima vista che anche della «propaganda» si possa affermare una cosa analoga. Si sarebbe cioè tentati di dire che, come in linea eccezionale un incolto può saperla più lunga di un addottrinato, così pure in linea egualmente eccezionale può accadere che faccia più buon pro al vero uno che procura solo di convincere, che non uno che ricerchi la verità per se stessa o, come si dice, « spassionatamente ». In realtà però la faccenda è tutta diversa. Vale a dire che non è già solo in via eccezionale, ma bensì al contrario prevalente, che la verità deve i suoi progressi più seri proprio a coloro che, s'intende con buoni argomenti, si sforzano di indurre la gente a fare a loro modo per un interesse privato o pubblico che poi sia.

Certo la verità ottenuta per tale strada è alquanto « grezza », come i metalli appena estratti, che hanno ancora da essere purificati da mescolanze e ganghe. Tale « raffinamento » del vero grezzo in quanto frutto e sottoprodotto, per così dire, di mire pratiche, è di solito fatica particolare dell'« accademismo ». Perciò Hegel nota giustamente che la « filosofia » (come chi dicesse la scienza « pura » per antonomasia) è simile all'uccello sacro a Minerva, che spicca solo di sera il suo greve e solenne volo.

Con un paragone un pò triviale si potrebbe anche dire che la « propaganda » è come il porco che rovista la terra e vi rintraccia il prezioso tubero, ornamento e gloria delle mense più raffinate. Si ricordi altresì che è l'alchimia, ossessionata dall'a sete dell'oro, che precede ed origina la chimica e non viceversa: caso tipico di una regola generale).

Guardiamoci perciò (perchè, tant'è, questo è il succo e punto d'approdo di tutto il presente discorso) dall'essere farisei. La verità è che in ogni vivo e vivace movimento politico c'è, e ci sarà sempre, gente che non teme di strapazzarsi un pò il cervello, come dell'altra a cui fa venire la pelle d'oca l'idea di mettere in moto i relativi lobi e meningi. Di tale sorta di persone anche noi ne avemmo e ne abbiamo tuttora a sufficienza nei nostri ranghi, sicchè tutto sommato ci conviene, volendo essere ragionevoli ed onesti, ripetere bonariamente col vecchio Orazio: *Veniam damus petimusque vicissim.*

E questa anzi una ragione in più perchè anche lo scienziato puro, con tutto il diritto, per non dire il dovere, che egli ha di rivedergli criticamente le bucce, non guardi troppo dall'alto in basso il povero « propagandista » sovente, o meglio, di regola, suo precursore e battistrada.

Ciò venne tra l'altro riconosciuto or non è molto dal distinto storico berlinese Oncken in una sua conferenza sull'influsso delle rivoluzioni sulle idee; la quale, tra parentesi, gli costò seduta stante la cattedra universitaria occupata per molti anni con dignità e decoro.

Cosa strana, perchè ad uomini discretamente svegli di intelletto, quali senza dubbio sono cotesti Hitler, Goebbels e consorti, non avrebbe dovuto sfuggire come quel riconoscimento a denti stretti dei loro meriti nel campo culturale da parte di un « accademico » al cento per cento, avesse in fondo un peso assai maggiore che non tutte le smancerie ed adulazioni di *minus habens* e di arrivisti, a non parlare di quei mattoidi che in simili contingenze sbucano fuori a frotte, felici di potere una volta tanto impunemente esibire in pubblico le idee confuse e melense che frullano loro per il capo.

Insisto su questo punto. Certo codesti Hitler, Rosenberg, Darré, Baldur von Schirach, ed altri tali, non si sono acquistati in precedenza nessun speciale titolo di merito, nonchè di gloria, nel mondo del sapere « tecnicistico »; e nel Gotha delle nobiltà mondiali in fatto di studi essi non occupano posto alcuno. Ma vediamo un pò. Lo sai, per esempio, mio vecchio caro Adolfo von Harnack, vero « maestro di color che sanno » per tutto ciò che concerne la storia dell'antico cristianesimo, che sotto un certo aspetto tutto l'immane cumulo delle tue così acute e profonde osservazioni e scoperte, miracolo di diligenza e di intuizione, non valgono tutte insieme quanto l'asserzione nazista (non importa da quali contingentissime preoccupazioni tattiche dettata), che il cristianesimo, quale prodotto della romanità in decadenza, assai male si addice ed adegua a questo nostro vivere moderno, tutto vibrante di dinamismo e di ardimento? Ed è forse una bestialità da prendersi proprio con le molle quell'altro rilievo che, dato che il popolo tedesco da almeno un settantennio si trova in piena fregola nazionalistica, si debba ritenere più che altro per un mero fenomeno di inerzia mentale il fatto che sinora nelle scuole si sia continuato ad esaltare la figura di Carlo Magno, paladino della coltura franco-latina ed invasore spietato d'oltre Reno di terra germanica e non quel Witukind che con tanto tenace eroismo gli tenne testa, cercando di difendere sino all'ultimo le costumanze e credenze degli avi contro l'intrusione di quelle in onore sulle rive del Tevere? E quella « scoperta » del Darré: che il contadiname è il vero nerbo della nazione e l'inesausto vivaio e sacrario delle sue migliori energie, non ha anch'essa il suo valore?

E lasciando andare ciò che costoro dicono sulla dottrina e pratica sia «liberalesca» che «socialista», entrambe « disgregatrici » dello Stato e sui «coacervi d'interessi » che si oppongono all'« unico » interesse collettivo (osservazioni politicamente incisive, quanto feconde), anche quell'altra veduta dell'« imbianchino » Hitler: che l'avvenire politico della Germania va cercato, in un modo o l'altro, nelle immense distese scarsamente popolate dell'Est d'Europa, è dessa una semplice alzata d'ingegno da borghesuccio in vena di *épater* i suoi compagni di osteria, o non per avventura una veduta profetica di cui l'avvenire collauderà l'intuito geniale? Insomma io voglio arrivare a questo. Ciò che distingue e pone in antitesi, nei rispetti del Nazionalsocialismo e movimenti similari, noi sovversivi e novatori di più antica data, non è già (come a parecchi dei nostri piace di affettare), una tal quale nostra assoluta superiorità intellettuale e culturale (che in linea di fatto non resiste al più benevolo esame critico), ma piuttosto la circostanza che, pure accettando senza falsi pudori, anzi con confessata gratitudine, alcuni loro fondamentali principi e postulati, noi li interpretiamo ed applichiamo in modo alquanto differente. Ciò ha luogo principalmente per due casi di capitale importanza. Ossia per questi.

Primo. La necessità della supremazia statale di fronte ai prepotenti interessi economici di categoria. (Supremazia, s'intende, non soltanto per ciò che si riferisce a questioni di pura politica, etica, cultura, e via dicendo, come si credeva e si proclamava un tempo, ma anche per ciò che concerne l'interesse economico *collettivo*. Questo Stato *sociale*. Hegel non lo conosceva affatto e quindi il tirare in ballo lui o un Treitschke non porta nessun lume alla questione. Si tratta di vedute e di problemi di carattere completamente moderno.)

Specifichiamo. Il Fascismo quando dice: « Stato forte», intende dire sopratutto uno Stato che non permetta ai comunisti di preparare un audace colpo di mano alla Lenin, con tutto quel *comfort* che all'uopo può offrire un candido e bonario regime cosidetto liberale democratico parlamentare. (« Non v'ha più bestion di quello — che da sè va al macello », diceva al riguardo già molti anni or sono un arguto politico tedesco.) E, subordinatamente, il Fascismo intende dire: anche uno Stato che non permetta ad imprenditori ed operai, azzuffandosi tra loro, di fare perdere alla nazione tra scioperi e serrate un impressionante numero di ore di lavoro.

Ora sul primo punto non vogliamo, almeno per ora, discutere. E non già, come qualcuno potrebbe dubitare, solo per il timore di *incedere per ignes*, ma anche perchè effettivamente, a voler essere obiettivi sino allo scrupolo, la questione è dubbia e non ammette, da parte nostra giudizi perentori, almeno ascoltando la voce della mente, più che quella del cuore. Quanto al secondo ci sia però lecito osservare, che cogli attuali chiari di luna, ossia coi milioni di disoccupati e semidisoccupati che ci allietano, la faccenda, o meglio lo scandalo economico-sociale dei giorni di lavoro perduti e sperperati, si presenta in modo tutto diverso, per non dire diametralmente opposto, che non una quindicina di anni or sono.

Noi riteniamo invece che compito più degno ed urgente di uno « Stato forte » (la cui necessità ed attualità storica noi ammettiamo senza riserve) sia quello di togliere di mezzo l'attuale protezionismo agrario ad oltranza, massiccia palla di piombo che impedisce al mondo attuale di uscire dalla crisi, affrontando con animo risoluto e virile i problemi del caso, certo nè facili nè pochi. Che poi il contadiname costituisca sotto molti aspetti il nerbo della nazione è verità troppo antica, perchè noi la si possa e voglia mettere in dubbio, quantunque (punto estremamente importante, questo) ciò valga per tutti i versi, escluso però quello economico che invece sino a ieri appariva il più vistoso e capitale. (I tedeschi posseggono una vecchia poesia, che persino i bambini imparano a scuola: « Il giocattolo dei giganti », dove un gigante papà redarguisce severamente la figliola che si era divertita a prendere nel palmo della mano, sollevandolo di peso, dal suolo, un contadino con aratro e buoi, ammonendola che è questo contadino che, colla sua diuturna fatica, dà da mangiare a noi tutti). Oggi non siamo però più ai tempi della Fisiocrazia, che faceva sua in pieno questa millenaria sapienza. In cospetto di una Inghilterra, che pure avendo una agricoltura praticamente annientata da circa un secolo, nonostante questo, anzi proprio e principalmente per questo, tiene testa meglio di ogni altra nazione del mondo alla crisi, come si fa a sostenere che l'agricoltura è ancora oggi come ieri, la trave maestra dell'economia « nazionale »? (Se mai, si dovrebbe dire: di quella « mondiale ». E infatti è qui, in questa differenza, che sta tutto il *busillis*.) No, sempre *nazionalmente* parlando, che il contadiname sia prezioso dal lato della sanità corporale ed etica, che in caso di guerra è bene che vi sia chi possa nutrire esercito e paese, questi fatti non costituiscono già, come di solito vengono prospet-

tati, ulteriori benefici dell'agricoltura oltre quello tradizionale e fondamentale economico (« se il villano ha quattrini, tutti ne hanno »), ma oggi come oggi sono se mai gli unici e soli.

Ciò che noi si contesta sopratutto è la tesi o meglio il pseudosillogisma: l'agricoltura, anzi l'esistenza di un numeroso e prospero contadiname è utile, quindi teniamo alte le tariffe doganali sul grano e tutti gli altri prodotti del suolo. E' un ragionamento questo che non convince affatto. Noi diciamo invece: le alte tariffe doganali possono servire tutt'al più a tenere in piedi la traballante, e storicamente ogni dì più anacronistica, grande e media proprietà terriera, che sta al Capitalismo come le fiaccole e lucerne stanno alla luce elettrica, o archi e giavellotti alle mitragliatrici ed ai carri armati. Il contadiname non c'entra affatto. Date a questi milioni di poveri diavoli il possesso di quel pezzo di terra che da infinite generazioni è il loro sogno inappagato, ed essi vi camperanno sopra contenti come pasque anche senza tariffe triplicatrici dei prezzi, colpevoli in primo grado della suicida corsa all'« autarchia ».

Qualcuno dirà: « Ma come, il mondo ha cambiato tutto in una volta? Perchè oggi non deve essere più vero quello che fu vero per millenni? » Parliamoci chiaro. Gli è che agli effetti economici il « contadino » di un tempo è oggi l'abitante dei paesi agrari e delle colonie transoceaniche, e non il nostro contadino. Non è colpa di nessuno se l'aiuola che ci fa così feroci, con tutti questi ognora più comodi e veloci mezzi di comunicazione si è fatta assai ristretta, e se a ritirare grano dal Canadà o dall'Australia si dura ormai meno fatica che non un tempo da qualche regione limitrofa.

Al riguardo ci si potrebbe esprimere anche in quest'altro modo. Le « idee nuove » della dottrina politica fascista possono essere ricondotte a questi tre motivi fondamentali: il motivo del « governo forte » (antiparlamentarismo), il motivo della « autonomia della politica » (esaltazione dello Stato *ut sic*); il motivo della dignità della cosidetta « ordinaria amministrazione » (patria e collaborazione di classe).

Orbene, per quanto concerne le prime due cose per i socialisti, in quanto appunto rivoluzionari, è come un andare a nozze: non ha forse Lenin sciolto immediatamente la Duma, aspirazione secolare dell'antizarismo, ottenendo così, se non altro, di morire pacificamente nel proprio letto, anzichè sul patibolo come il meno avveduto suo predecessore Robespierre? E non hanno i medesimi bolscevichi non esitato a ricorrere, al ruinoso « comunismo di guerra » ed ai non meno antieconomici « kolkos », unicamente per spezzare, finchè ancora in tempo, le reni ad una più che probabile riscossa controrivoluzionaria? Ma anche il terzo motivo, quello cioè che, conservatoristicamente, alle precipitose scalmane « riformatrici » in senso « sociale », contrappone certe necessità, sociali anch'esse ma *aclassiste* di ordine perenne, ha già da un pezzo pieno diritto di cittadinanza tra noi: voglio dire nella teorica e prassi socialista. Che altra cosa, fuorchè questa, è infatti il famoso « antiutopismo » di Marx e di Engels, e il non meno famoso evoluzionismo e gradualismo delle menti più illuminate del periodo socialdemocratico? Non perciò il socialismo deve essere meno grato della « lezione » impartitagli dal Fascismo, dato che il difetto caratteristico della Seconda Internazionale fu appunto di essere « rivoluzionaria » solo a chiacchiere, ed « evoluzionistica » solo nella forma superficiale, per non dire risibile, del « blocchismo » del « ministerialismo » e del « ministeriabilismo ».

Quanto al problema della « propaganda » e del « tecnicismo », che poi sarebbe il secondo punto dove noi ci differenziamo, noi se ne fa una questione più che altro pratica. Ossia noi lasciamo volontieri ad altri la cura, se ci riescono, di raddrizzare la bilancia, che oggi pende, o almeno sembra pendere (giacchè perfino questo è discutibile), un po' troppo eccessivamente dal lato della «propaganda». Potremmo cioè dare anche ragione sotto tale aspetto privatamente, salvo qualche riserva, ai vari Julien Benda, *laudatores temporis acti*, ma non intendiamo comunque fare loro in ciò concorrenza in modo ufficiale. Più che alla salute del mondo, *tradita*, secondo il Benda e da chi la pensa come lui, dai moderni « chierici », noi pensiamo per tale riguardo ai fatti nostri personali. Vale a dire che, ora come ora, (parlo di noi socialisti d'occidente, nel preciso punto storico-politico in cui ci troviamo) giova assai più la verità, diremo così, « tecnica » che non quella propagandistica », o comunque « tendenziosa ». Propaganda, infatti, per chi e che cosa? Per le nostre « idee »? Per carità, se ne fanno pompa perfino i nostri più accaniti avversari che ad ogni piè sospinto stendono tanto di *pollice verso* sul povero Capitalismo, duramente provato dalla « crisi » che più o meglio non l'avrebbero potuto fare un Proudhon o un Marx, suoi nemici giurati! Propaganda per i nostri provvedimenti d'autorità? Ahimè, chi comanda lassù è altri, e noi ci troviamo invece ai margini dell'arena politica « là dove è tenebra e stridor di denti ». Perciò noi non abbiamo attualmente bisogno di « convincere » nessuno. *Rebus sic stantibus*, che altro e di meglio ci rimane da fare che prepararci nel modo più ampio e congruo possibile ai nostri compiti futuri, che hanno l'aria di essere tutt'altro che di poco pondo, « studiando » la storia, la politica, l'economia e discipline affini, in maniera più stringente che non lo facessero, non dico i « socialdemocratici », in tutt'altre faccende affaccendati, ma neppure lo stesso Carlo Marx, per quanto sgobbone e topo di biblioteca anch'egli? Il quale però dovendo fare un po' da Marta e da Maria, ossia da « tecnico » e da « propagandista » (a quel tempo bisognava ancora creare tutto di sana pianta) non potè in molte cose andare a fondo, come sarebbe stato utile, per non dire necessario. Si aggiunga a tutto questo il fatto dei tempi da allora ad oggi abbastanza radicalmente cangiati.

In sostanza, noi cerchiamo la verità « piena » non tanto per motivi « sentimentali » e « dommatici», come chi dicesse a mo' di un Platone e di uno Spinoza, ma per la prosaica ragione che oggi a noi torna comodo, per non dire che ci è indispensabile per la futura felice e liscia realizzazione delle nostre mire immediate e lontane.

Ad agire così ci spinge però, oltre il motivo fondamentale e grave ora accennato, anche una circostanza meno solenne, che ha peraltro anche essa il suo peso.

La « propaganda » è qualche cosa, come ci si esprimeva volentieri anticamente, di « essoterico », cioè a dire di « pubblico » e da « agora ». ed ha bisogno quindi di una stampa largamente diffusa e facilmente accessibile e comunque della possibilità di arrivare in un modo o l'altro all'orecchio della grande massa. (Per esempio il pergamo è un veicolo di idee abbastanza formidabile, tanto è vero che nel secolo scorso esso costituiva appunto per questo il *babau* del Liberalismo).

Il « tecnicismo » invece è «esoterico», cioè è qualche cosa di circoscritto e riservato a pochi, se non proprio di « segreto ». Anche una stampa ridotta ai minimi termini gli è perciò sufficiente e fa al caso suo.

Il « *Principe* » di Machiavelli, il « *Contrât Social* » di Rousseau, il « *Manifesto dei Comunisti* » di Marx, e in genere tutti i « *Trattati* », per esercitare il loro compito e funzione storica non ebbero certo bisogno di essere tirati in molte migliaia di esemplari. (Questo così eccellente prodotto intellettuale si smercia e diffonde anche così, come per virtù propria, senza speciale clangore di trombe e rullo di tamburi). Quindi anche per questo lato la nostra scelta tra le due forme di applicazione del sapere, quella « propagandistica » e quella « tecnica », si impone come da sè; ed è già un bel caso che noi, facendo qui di necessità virtù, nel cambio ci si guadagni in fondo più di quanto si perde.

*

LIBRI NUOVI

"Le Capital et l'Intérèt"

Antonio Graziadei continua, con alacre ed ammirevole operosità, nella sua chiara e dotta investigazione di molti importanti problemi della scienza economica. Partito da un atteggiamento critico verso le teorie economiche di Marx, egli ha fornito, attraverso numerose pubblicazioni, un quadro ormai quasi completo della sua originale visione dell'economia. In questo suo recentissimo volume (1) *studia una questione assai importante, non solo sotto l'aspetto teorico ma anche sotto l'aspetto pratico: quella dell'interesse.*

L'interesse, *secondo l'accezione volgare della parola, è il reddito ricavato da chi, invece d'impiegare direttamente i propri capitali preferisce prestarli per un certo tempo ad altre persone. A questa concezione hanno aderito i rappresentanti più tipici dell'economia classica: Smith, Ricardo ed in seguito anche Marx, fino a Cassel tra gli economisti più recenti. Altra concezione, cui aderiscono Clark, Fisher, Cannan e molti altri è quella che considera il tasso d'interesse come indicatore del valore comparativo del capitale e del reddito (s'intende misurati in denaro). Ciò che maggiormente colpisce nello studio dei problemi relativi all'interesse è il fatto che esaminando il profitto industriale e la rendita terriera si vedono profilarsi rapporti e classi sociali distinte, mentre diversamente il fenomeno dell'interesse si concretizza attraverso le categorie sociali più diverse ed essendo completamente distaccato dalla produzione della ricchezza, rappresenta la più diffusa ed ibrida forma di reddito, che può essere pagato ed incassato nelle condizioni più diverse e dalle persone più opposte.*

Graziadei sottopone ad un esame attento ed acuto le teorie dei principali economisti che hanno fatto speciale oggetto dei loro studi il problema dell'interesse. Le critiche rivolte alla teoria del Boehm-Bawerk sul valore dei beni presenti e futuri, a quella del Cassel sulla rarità, ed infine alle teorie della produttività del capitale e dell'utilità marginale ci sembrano un contributo notevole apportato alla scienza economica. Il nostro Autore accenna agli errori del Fisher, che occupandosi diffusamente dei fenomeni della capitalizzazione ha finito col sostenere che non hanno più alcun fondamento le vecchie distinzioni tra le diverse specie di reddito di capitali e che perciò l'interesse non ne rappresenta una specie particolare, ma comprende interamente il reddito stesso. Il Fisher ha poi negato ogni importanza alla concezione della ricchezza implicante la distinzione di ricco e di povero, poichè ciò che importa è la ricchezza presa globalmente. Graziadei ritiene invece che la distinzione dei redditi trova la sua ragion d'essere nello stesso processo di capitalizzazione e nella diversità delle leggi che presiedono alla formazione dei redditi e che infine è sempre importante conoscere, non solo com'è distribuita la ricchezza, ma perchè esistono i ricchi e da quali sorgenti o da quali capitali percepiscono i loro redditi. Egli osserva poi che Marx non ha esaminato diffusamente, nel 1° volume del « Capitale », *i fenomeni dell'interesse e del risparmio, e che questa lacuna ha forse determinata l'erronea enunciazione della nota teoria sulla miseria crescente e sulla proletarizzazione dei ceti medi, ma riconosce però l'originalità della teoria marxista dell'interesse, secondo la quale l'interesse del prestito di produzione è legato al fenomeno del plus-valore, di cui anzi rappresenta una derivazione particolare. Rilevata poi, per incidenza, l'incapacità dimostrata generalmente da molti sedicenti marxisti a dirigere contro il Boehm-Bawerk una critica profonda, rivolge diffuse osservazioni alle tesi dell'economista austriaco, secondo le quali, identificato senz'altro il fenomeno dell'interesse col profitto capitalistico, se ne ricerca l'esplicazione in motivi psicologici elementari e primitivi, assolutamente indipendenti dall'organizzazione economico-giuridica della società. Pur riconoscendo la parte di verità contenuta nei principî sostenuti, con tanta larga fortuna ma anche con profonda preparazione, dal Boehm-Bawerk, ci si accorge che le sue generalizzazioni si rivelano erronee, poichè non è possibile far completa astrazione dalle istituzioni sociali e comprendere sotto una medesima legge fenomeni distinti e diversi come il* profitto, *la* rendita *e l'*interesse *vero e proprio.*

L'altezza del profitto, e quindi dell'interesse, che ha parte così decisiva nello sviluppo e nell'orientamento dell'economia moderna, rappresenta non la pura e semplice misura della produttività del capitale, ma è il risultato di altre condizioni, tra cui importantissima la forza delle classi sociali interessate. Considerata poi in se stessa si può dire che non esiste una « produttività del capitale », *ma esiste soltanto una produttività del* « lavoro umano », *che è tanto più grande quanto più progrediti e sviluppati sono i mezzi produttivi di cui il* « *lavoro* » *dispone. E parlando in ogni caso di* « produttività delle imprese » *non bisogna mai dimenticare i fenomeni relativi alla distribuzione, cioè la maniera con cui in una determinata organizzazione sociale si distribuiscono i risultati dell'attività economica tra le varie classi sociali. L'*interesse *può definirsi in sostanza come il prezzo che viene pagato per il diritto di usare o trasformare in altri beni il denaro ricevuto in prestito ed è legato alle istituzioni sociali (proprietà privata dei beni) ed al ciclo produttivo (partecipazione ai risultati dell'impresa). Malgrado le affermazioni correnti di certi volgarizzatori, le più grandi e rapide fortune individuali non hanno avuto origine dal risparmio, e quando non siano dovute a vere appropriazioni, derivano dai guadagni ottenuti nei rapporti con i lavoratori ed i consumatori. Il* « risparmio » *non è solamente l'astensione dal consumo di un certo numero di beni d'immediato godimento, ma l'atto mediante il quale l'astensione stessa è trasformata, direttamente o indirettamente, in beni capitali che servano alla produzione di beni di godimento futuro. Il risparmio non è quindi l'operazione dell'uomo astratto, ma dell'uomo che vive in una determinata organizzazione sociale, dotato di un senso di previdenza media e provvisto di un reddito che sorpassa le esigenze del tenore di vita della classe cui appartiene. Oltre al risparmio individuale va tenuto conto di altre forme di risparmio che assumono, secondo i rilievi statistici, un peso preponderante nell'economia, come quelle che sotto forma di riserve o di investimenti vengono largamente praticate dalle società per azioni e da tutte le imprese in generale, e che essendo connesse alle esigenze tecniche delle aziende stesse assumono un carattere automatico e di necessità. In conclusione: l'interesse non dipende dal carattere psicologico del risparmio o dal preteso carattere di pena che assumono gli atti cosidetti d'astinenza o di attesa, ma esclusivamente dall'esistenza della proprietà privata dei beni.*

Non è facile compito poter riassumere le solide argomentazioni di Graziadei, esposte con quella logica stringente, quella ferrata preparazione dottrinale e quel disinteressato amore della verità scientifica, scevro da ogni pregiudizio di scuola o di parte, che anche gli avversari devono riconoscergli. Nel libro il problema dell'interesse è studiato esaurientemente nelle sue caratteristiche esterne ed in rapporto al fattore « tempo » *ed ai* « prestiti » *di produzione e di consumazione, nonchè in relazione col profitto, la rendita, il risparmio e con*

(1) « *Le Capital et l'Intérèt* » di Antonio Graziadei - Les Editions Rieder - Paris, 1935 - In libreria dell'A. N. S. a L. 10.

l'altezza del tasso. Noi abbiamo voluto soltanto accennare rapidamente a qualcuna delle sue conclusioni più essenziali e rendere un'idea generale dell'opera che raccomandiamo, per le sue doti di chiarezza e serietà, all'attenzione dei nostri lettori.

A. De C.

LE CONFERENZE DELL'A.N.S.

Rivolgimenti e riforme negli Stati baltici

I *Paesi baltici* sono al primo piano dell'attenzione politica europea: sia per i problemi di ordine internazionale che per i problemi di ordine interno.

Bruno Arnaldi, parlandone domenica 12 s. maggio nella conferenza al Ritrovo educativo sociale di Milano, è partito dal confronto fra la geografia politica del 1914 e quella determinatasi dopo la guerra; esaminando le origini e le condizioni particolari della Finlandia, della Estonia, della Lettonia, della Lituania, della Polonia

La *Finlandia*, già territorio russo, sorta a Stato indipendente nel 1918, colla costituzione in repubblica democratica popolare, ha tuttora qualche attrito con l'U.R.S.S. per contestazioni sulla Carelia. Dal malessere dei ceti agricoli e rurali è sorto nel 1927-28 il *movimento lappista* a tendenze antimarxiste. Ma colla stessa legge che aveva eliminato dalla vita pubblica il partito comunista, potè poi essere infranta nel 1932 la nuova insurrezione lappista a fondo antidemocratico. E la situazione interna finlandese è ora caratterizzata da un *irrigidimento autoritario del potere esecutivo*, impersonato nel Capo dello Stato presidente della repubblica: ferme restando le forme rappresentative e le capacità legislative dei partiti sul terreno parlamentare.

La *Estonia*, già territorio russo, è sorta a Stato indipendente nel 1918, repubblica democratica popolare caratterizzata dalla duplice rivoluzione, nazionale e sociale, che ha defenestrato i baroni feudatari oriundi tedeschi (così come nella *Lettonia* e in parte della *Lituania*) dal potere politico oligarchico e dal potere economico fondiario. Un plebiscito popolare dell'ottobre 1933 aveva sostituito al *regime parlamentare proporzionalista* un *regime presidenziale autoritario*. Ma un colpo di Stato del presidente in carica, Faest, ha colpito coi partiti parlamentari anche il movimento che aveva promosso la riforma costituzionale: come sospetto di intelligenza col nazismo germanico. La situazione è ora incerta tra la attuazione del sistema costituzionale già approvato e le tendenze dittatoriali affioranti.

La *Lettonia*, già territorio russo, pure indipendente dal 1918 e repubblica democratica popolare, era in attesa di una riforma costituzionale in senso autoritario, quando con un colpo di Stato il presidente in carica, Ulmanis, pretestando il pericolo di una azione insurrezionale socialcomunista, ha sciolto i corpi rappresentativi ed i partiti, determinando una situazione dittatoriale. Anche qui regna incertezza circa il definitivo assetto costituzionale del Paese.

La *Lituania*, pure ex territorio russo, sorta a indipendenza nel 1918 e repubblica democratica popolare, posta sul confine orientale della Germania, ha incorporato anche Memel, porto già tedesco, ed il suo territorio: per il quale la S. d. N. ha stabilito una situazione particolare come a Danzica. (Colla Polonia l'urto è determinato dalla occupazione di forza che questa ha fatto della città di Vilno, dalla Lituania considerata come la capitale storica del Paese). Il colpo di Stato antidemocratico risale, per la Lituania, al 1926: per opera del presidente Smetona e di Voldemaras diventato poi Capo del Governo. In seguito l'urto fra i due uomini portò alla eliminazione di Voldemaras e ad una riforma costituzionale che ha convalidato la dittatura di fatto del presidente Smetona.

Più conosciute sono le vicende della *Polonia*, che è sorta a Stato indipendente nel 1918 con la congiunzione di territori ex russi (zona di Varsavia), ex austriaci (Galizia), ex tedeschi (Posnania ed Alta Slesia), costituendosi in repubblica democratica popolare. Una insurrezione armata capeggiata nel 1926 da Pilsudski (già capo dei legionari che avevano combattuto per la ricostituzione unitaria della Polonia) ha fatto di questi il dittatore virtuale del Paese. Un'azione costante e dura contro i partiti dissidenti ha dato alla concentrazione pilsudschiana la maggioranza parlamentare nel 1930, e quindi la possibilità di varare (con una trovata, assai discutibile, di sorpresa contro le opposizioni) la riforma costituzionale che è formalmente entrata in vigore il 24 aprile u. s. Di questa sono già stati illustrati i caratteri fondamentali, che fanno del Capo dello Stato un vero dittatore. Peggio sarebbe stato poi colla approvazione della legge elettorale in progetto, perchè eliminerebbe per indiretto i partiti politici, pur costituzionalmente ammessi nella vita rappresentativa del Paese.

Preoccupazioni di ordine internazionale, come hanno portato i tre Stati strettamente baltici (Estonia, Lettonia, Lituania) ad una concorde politica estera (quasi giustificando lo stile, per lo meno autoritario, della politica interna), così in parte spiegano, per la Polonia, la durezza di una disciplina nazionale interna ottenuta con metodi non sempre legittimi nè raccomandabili.

Dal complesso delle esperienze politiche interne dei cinque Stati esaminati si può trarre la constatazione del superamento del regime parlamentare integrale e la proposizione di due sole alternative: lo *Stato democratico autoritario* e lo *Stato antidemocratico totalitario*. Ed anche esaminando le esperienze in atto od in potenza degli altri Stati d'Europa, si ha chiara la sensazione che il processo di trasformazione degli istituti politici porta, quanto meno, alla adozione della formula del De Man « *L'esecutivo governa, il legislativo controlla.*

Chi sappia guardare lontano, intravede l'avvento di una *nuova democrazia unitaria e organica*, per la quale gli *Stati* costituiscono vere « comunità nazionali organizzate », i *Governi* diventano le « direzioni fiduciarie dei lavori », i *Partiti* valgono in quanto sono organizzazioni di « volonterosi selezionati votati al progresso generale della Nazione unitaria », non più elementi di divisione frazionaria.

I criteri della necessaria trasformazione della struttura costituzionale degli Stati dal regime liberale al regime organico, sono ben chiariti, in un col concetto concreto della libertà, nelle enunciazioni generali dell'A.N.S., le quali hanno precorso i rivolgimenti e le esperienze maturate negli ultimi anni. Il dilemma, che è dunque tra la « democrazia autoritaria » e l'« antidemocrazia totalitaria », può essere risolto a favore della prima soltanto colle forze del «lavoro militante». Ma occorre che del «problema dello Stato» il «lavoro» prenda coscienza e conoscenza, onde dargli l'indispensabile sviluppo in senso organicamente socialcollettivista, risolvendo, ad un tempo, il problema politico costituzionale ed il problema economico sociale »

La chiara esposizione, attentamente seguita ed approvata dagli uditori, trova rilievo di attualità (riguardo alla situazione interna ed esterna della *Polonia*) con la morte di Pilsudski, eroe nazionale e dittatore virtuale, alla quale seguiranno forse modificazioni notevoli nella vita politica di quel Paese.

* * *

Con la conferenza di maggio si è chiuso il *corso conferenze-lezioni* 1934-'35, che verrà ripreso con più vasto ed interessante programma alla fine dell'ottobre prossimo.

E con la « *Accademia* » *di domenica 9 p. giugno* si chiude, nel contempo, il *Corso espositivo interno* ed il *ciclo* 1934-'35 *delle manifestazioni culturali dell'A.N.S.*

Il programma dell'ultima riunione è dettagliatamente esposto nelle « riunioni e manifestazioni » di giugno del Ritrovo Educativo Sociale di Milano.

Le nostre iniziative culturali (RIVISTA, EDIZIONI, LIBRERIA, BIBLIOTECA, MOSTRA DEL LIBRO SOCIALE, RITROVO EDUCATIVO) *attendono dalla volonterosa cooperazione di tutti* (*soci effettivi, amici-abbonati, osservatori-studiosi*) *il necessario progressivo sviluppo.*

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

Il Partito, ministero di azione popolare

Quale sia la posizione del P.N.F. nell'ordine costituzionale e politico italiano, è ben chiarito dalle leggi (9 dicembre 1928 - 14 dicembre 1929) sul Gran Consiglio:

« *Il Gran Consiglio del Fascismo* è l'organo supremo che coordina ed integra tutte le attività del Regime sorte dalla Rivoluzione dell'ottobre 1922. Esso ha funzioni deliberative nei casi stabiliti dalla legge, e dà, inoltre, parere su ogni altra questione politica, economica o sociale di interesse nazionale sulla quale sia interrogato dal Capo del Governo.

« *Il Segretario del P. N. F.* è Segretario del Gran Consiglio.

« *Il Capo del Governo* può delegarlo a convocare e presiedere il Gran Consiglio in caso di sua assenza od impedimento, o di vacanza dalla carica.

« *Sono membri del Gran Consiglio* ..... il segretario ed i due vicesegretario del P. N. F.

« *Lo statuto del P. N. F.* è approvato con decreto reale, su proposta del Capo del Governo, Primo Ministro, Segretario di Stato, udito il Gran Consiglio del Fascismo e il Consiglio dei Ministri.

« *Il Segretario del P. N. F.* è nominato con decreto Reale, su proposta del Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato.

E quali siano invece le attribuzioni del P.N.F., attraverso il suo ordinamento gerarchico, è disposto dal R. Decreto 17 novembre 1932 sullo « Statuto ».

«*Il P. N. F.* è una milizia civile.... E' costituito dai *Fasci di combattimento* che si raggruppano, per ciascuna provincia, nella *Federazione* dei Fasci di combattimento.

Il segretario della Federazione dei Fasci di combattimento, qualora ne ravvisi la necessità, è autorizzato ad organizzare i Fasci di combattimento in *Gruppi rionali* o in *Sottosezioni*, retti ciascuno da un *Fiduciario* e da una *Consulta* di cinque componenti, ad uno dei quali saranno affidate le funzioni amministrative.

Il Fascio di combattimento non può essere costituito o sciolto senza la autorizzazione del Segretario del P. N. F.

In ogni città, capoluogo di provincia, è istituito un *Gruppo universitario fascista*.

Presso ciascun Fascio di combattimento sono costituiti un *Fascio giovanile di combattimento* e un *Fascio femminile*. Quest'ultimo costituisce, a sua volta, un *Gruppo di Giovani Fasciste*.

Presso le Federazioni dei Fasci di combattimento sono costituite le *Associazioni provinciali* della Scuola, del Pubblico impiego, dei Ferrovieri, dei Postelegrafonici, degli Addetti alle Aziende industriali dello Stato, e la *Sezione* Medici Condotti dell'Associazione del Pubblico impiego.

* * *

« *Il Segretario del P. N. F.*: fa parte del *Gran Consiglio del Fascismo* e ne è il Segretario; può essere chiamato a partecipare alle sedute del *Consiglio dei Ministri;* fa parte della *Commissione Suprema di Difesa*, del *Consiglio superiore dell'educazione nazionale*, del Consiglio d'Amministrazione dell'*Istituto nazionale fascista di Cultura*, del *Consiglio nazionale delle Corporazioni* e del *Comitato Centrale Corporativo;* è Presidente dell'*Unione nazionale ufficiali in congedo d'Italia*, della Commissione amministratvia degli *Uffici nazionali per il collocamento* gratuito dei prestatori d'opera, vice presidente del Comitato centrale per le *Opere Universitarie*, Segretario dei *Gruppi universitari fascisti* e *Comandante dei Fasci giovanili di combattimento.* »

* * *

« *Il Segretario del P. N. F.* in base alle direttive del Gran Consiglio del Fascismo (istituito con legge 9 dicembre 1928-VII n. 2693), organo supremo sorto dalla Rivoluzione che coordina ed integra tutte le attività del regime, impartisce le disposizioni per l'opera che devono svolgere gli organismi dipendenti, riservandosi il più ampio controllo.

Presiede l'attività del Direttorio Nazionale del P. N. F. e fissa le norme, con facoltà di procedere alle eventuali, necessarie modificazioni, per la istituzione ed il funzionamento degli *Uffici*, che sono così ripartiti:

Segreteria politica; Segreteria amministrativa; Associazione famiglie caduti fascisti; Gruppi universitari fascisti; Fasci giovanili di combattimento; Fasci femminili; Associazioni fasciste (Scuole, Pubblico impiego, Ferrovieri dello Stato, Postelegrafonici, Addetti aziende industriali dello Stato); Comitato olimpionico nazionale; Opera nazionale dopolavoro; Stampa e propaganda; Storico; Archivio.

Controlla il funzionamento degli organi periferici, perchè ogni loro atto corrisponda allo spirito del Fascismo; *mantiene il collegamento* con le Confedarazioni nazionali fasciste dei datori di lavoro, dei lavoratori, della Confederazione nazionale fascista professionisti ed artisti e dell'Ente nazionale della Cooperazione e *collabora* sul terreno del lavoro e della produzione, quando ciò si renda necessario; *mantiene inoltre il collegamento* con gli altri organi dello Stato, con la Presidenza del Senato, con la Presidenza della Camera dei deputati, col Comando generale della M. V. S. N., con la Segreteria generale dei Fasci italiani all'estero. »

* * *

« *Il Segretario federale*: attua le direttive ed esegue gli ordini del Segretario del P. N. F.;

promuove e controlla l'*attività dei Fasci* di combattimento della Provincia ed esercita una *vigilanza di carattere politico* su tutte le organizzazioni del regime; mantiene il *collegamento* coi Senatori e i Deputati e col Comando della M. V. S. N.: presiede il *Comitato intersindacale* e la Commissione amministrativa paritetica degli *Uffici provinciali di collocamento;* fa parte del Comitato delle *Opere universitarie*, nelle città sedi di Università o di Istituti superiori; presiede l'*Ente Opere Assistenziali* e il *Dopolavoro* provinciale; promuove e regola l'*attività sportiva* delle organizzazioni dipendenti; convoca il Direttorio federale almeno una volta al mese, ed almeno una volta all'anno tiene il *rapporto* dei Segretari dei Fasci di combattimento per esaminare ed illustrare i problemi della vita dei Fasci e quelli politici, morali ed economici della provincia; controlla direttamente o a mezzo dei suoi incaricati, la tenuta degli *schedari degli iscritti* (federale e dei Fasci di combattimento) e degli *archivi;* propone al Segretario del P. N. F. la nomina dei componenti il Direttorio federale, in numero di sette.

E' comandante federale dei *Fasci giovanili* di combattimento.

Il Segretario federale è anche segretario politico del Fascio di combattimento del capoluogo;

nomina il Segretario politico di ciascun Fascio di combattimento e questi, a sua volta, propone al Segretario federale la nomina dei componenti il Direttorio del Fascio di combattimento, in numero di sette. »

* * *

« *Il Segretario politico del Fascio di combattimento* e i *fiduciari* dei Gruppi rionali e delle sottosezioni hanno l'obbligo di conoscere i precedenti politici e morali, nonchè i mezzi di vita di ciascun gregario e di esigere che, anche nello svolgimento della normale attività siano osservati lo spirito e la disciplina del Fascismo, deferendo al Segretario federale, quando sia necessario, coloro che vengono meno ai propri doveri.

Risponde personalmente della esatta tenuta dello schedario e degli iscritti. »

« *Il Segretario politico del Fascio di combattimento* e i *fiduciari*, presi gli ordini dal Segretario federale, convocano a rapporto i Fasci all'inizio dell'anno fascista, per comunicare ed illustrare il programma che intendono svolgere, sul quale è ammessa la discussione. Durante l'anno tengono almeno un altro rapporto, preferibilmente nella ricorrenza dell'annuale della costituzione di ciascun Fascio di combattimento. »

C'è da aggiungere:

a) quanto ad *organizzazione capillare*: che la struttura è stata perfezionata colla istituzione dei fiduciari di *nucleo*, di *strada*, di *casa*, cosicchè la presa del P.N.F., come vigilanza e contatto, è in grado di agire direttamente sui nuclei famigliari e sui singoli cittadini;

b) quanto ad *interventi*: l'entrata di tre delegati del P.N.F. nelle *Corporazioni economiche* colla vicepresidenza delle stesse, nonchè la presidenza dei *Comitati corporativi di prodotto* e la presidenza dei *Collegi cor-*

porativi di conciliazione arbitrale per le vertenze collettive del lavoro.

* * *

Questa diffusa citazione ed informazione era necessaria per comprendere, nella sua reale portata e profondità, la funzione di vero *ministero di azione popolare* che il P.N.F. va ormai svolgendo, e di cui sono elemento particolarmente informativo i comunicati emanati dopo le periodiche sedute del Direttorio nazionale.

Si veda l'ultimo del 22 s. maggio, per constatare come il P.N.F. allarghi ogni giorno più il campo delle sue attività ed attribuzioni, fino a patrocinare accordi e convenzioni fra enti specifici ed a dettare disposizioni, specie nel campo sindacale e sociale: svolgendo una azione morale quale era compiuta un tempo dal ministero delle Corporazioni.

Il *Partito* (la cui posizione è fondamentale nell'ordine politico costituzionale) agisce quindi come forza determinante per tutti gli aspetti della vita del Paese, presente e preminente in tutti gli organi ed enti istituzionali, la cui autonomia (già limitata dalle leggi e dagli statuti nell'ordine amministrativo e funzionale) è ancora più controllata e ridotta come autonomia di decisione ed anche di attività.

Non intendiamo fare dei rilievi, bensì constatare una realtà di fatto, la quale dovrebbe logicamente avere un assestamento di diritto per la chiarezza della percezione e per la evidenza delle responsabilità.

Quando, or è qualche anno, abbiamo rilevato come la gestione degli E.O.A. meglio si sarebbe compresa (in quanto fanno leva su contribuzioni obbligatorie oltre quelle volontarie) da parte dei Comuni (enti amministrativi di diritto pubblico), ci si è risposto, da taluno, che l'Italia è lo « Stato dei Fasci ». E noi abbiamo senza sforzo ammesso che ciò era nella realtà politica di fatto: non ancora però nella realtà del diritto pubblico, in quanto i Fasci hanno per ora soltanto la capacità giuridica di possedere in nome collettivo.

Altra osservazione era stata fatta: che cioè il « *Partito* » essendo l'organizzazione unica di azione politica e pubblica, dovesse sostituire la sua denominazione con altra che più non ricordasse il « *partitare* »: come proprio di formazioni frazionarie concorrenti. Ma, a ben considerare, la denominazione di « *partito* » ha ancora e sempre la sua ragione d'essere: anche se si tratti di « partito unico » che tende ad investire totalitariamente di sè tutta una epoca della vita del Paese. Perchè è ben evidente:

a) che il totalitarismo di un « partito », anche se unico ed esclusivo, in concreto vale solo come tendenza a dilatare indefinitamente la sua presa; e che quindi, anche spinto al massimo, non può mai prendere tutta la popolazione di uno Stato: una « parte » restando sempre estranea o contraria, sia come legame al passato, sia come proiezione verso l'avvenire;

b) che anche un « partito unico » esaurisce, nel tempo, la sua capacità rivoluzionaria di realizzazione trasformatrice e di attrazione perenne di nuovi strati verso le stesse generazioni formantisi nell'atmosfera del suo regime poltico, sicchè, non potendo durare in eterno, troverà un giorno la formazione di forze organizzate militanti che lo sostituirà:

c) che la durata « ciclica » del « partito unico », mentre gli permette di « partitare » per il suo proprio regime in un lungo sforzo unitario costruttivo, deve anche fargli sentire che la traccia storica della sua vita utile, non tanto è affidata alla illusoria eliminazione di ogni tendenza ideologica ed ideale avversa o dissidente, quanto alla intelligente e tollerante comprensione di tutte le esigenze vitali del proprio tempo: esigenze d'ordine concreto e culturale e morale.

Molte cose « torneranno » quando si sarà concluso il lungo profondo travaglio in cui la guerra e la crisi, convulsionarie e rivoluzionarie ad un tempo, hanno gettato i popoli: ma nel nuovo clima politico sociale che si prepara in successione dell'epoca liberalisticamente democratica, esse torneranno come « spirito » piuttostochè come « struttura ».

I partiti multipli frazionari più non possono risorgere come « struttura » dopo che una generazione ha fatto la esperienza del partito unico di regime; mentre è pensabile si possa formare un « clima morale » da partito maggioritario ufficiale che ammette e tollera (nessuno potendo sopprimere il passato nè ipotecare l'avvenire) le correnti minoritarie senza attributi ed investiture e cioè unicamente come portatrici di idee.

Questo punto fermo: della continuità del partito unitario come strumento di azione di un regime politico, al quale potrebbe succedere soltanto un altro partito-regime, pensiamo debba essere tenuto sempre presente nel considerare le vicende attuali e future della vita italiana, quando si voglia sviluppare (quale che sia la meta ideale cui si tende) uno sforzo costruttivamente operante.

civis

Recensioni e segnalazioni

La guerra segreta per il petrolio. - *Chi vuole avere delle idee chiare nella propria testa deve difendersi dalla suggestione delle conclusioni troppo tassative e generali. Quante volte si è sentito dire: « Gli ebrei dominano il mondo; la massoneria domina il mondo; i gesuiti dominano il mondo; l'alta banca domina il mondo! » La verità è che il mondo è grande e complesso e che in esso c'è posto per molte cose, senza che l'una escluda l'altra.*

Anton Zischka ci vuol dimostrare (attraverso un libro ricco di dati, di immagini e di figure interessanti, anche se un po' troppo romanzate), che tutti i sanguinosi conflitti dello nostra epoca, tutte le guerre segrete, tutte le lotte, provengono sempre dagli stessi personaggi il cui numero è limitato; e che questi conflitti sono l'immagine apparente, la versione popolare della lotta per le materie prime, in particolare per il petrolio. Tesi, questa, certo non nuova e che ha avuto ben altri teoreti. Tuttavia con tale osservazione non vogliamo affatto svalutare la politica dell'autore, nè le sue nobili intenzioni che si riflettono specialmente in capitoli come il VII (« Immagini del Messico - Il petrolio contro l'uomo ») *ricco di pensosa umanità e di una tragica interpretazione dei progressi della moderna civiltà meccanica.*

« Una goccia di petrolio vale una goccia di sangue » - *ha detto Clemenceau durante la guerra.* «Gli Alleati sono stati portati alla vittoria su fiumi di petrolio » - *ha detto Lord Curzon.*

Ma il vecchio haciendero *indio messicano dirà agli agenti dei magnati, che vogliono comprare le sue terre per sfruttarne il sottosuolo: « Di che cosa vivranno i fattori, quando il petrolio avrà ucciso il mais?». Il loro lavoro permetterà alle automobili di correre, agli aeroplani di volare e di bombardare; gli indio vivranno di salari, ma essi non saranno più felici. Sulla loro infelicità vari Deterding, Rockefeller, Zakaroff accumuleranno fortune colossali, che serviranno a provocare nuove imprese, nuove lotte, nuovi sacrifici, e nuovi colpi di Stato.*

« Tutti parlano di corsa agli armamenti - osserva il Delaisi nella prefazione - ma chi conosce la corsa ai giacimenti? ».

Ripetiamo: fatta qualche riserva per il tono spesso un po' romanzesco dell'esposizione e per qualche conclusione un po' troppo tassativa, il libro è di grande interesse e si legge volontieri.

v. d.

ANTON ZISCHKA - Bompiani 1935 - In libreria dell'A.N.S. a L. 10,50.

Che cosa vuole il Giappone? — *Il volume di H. von Doemming, per il contenuto, i riferimenti, e sopratutto per ciò che non è scritto ma che si indovina, merita l'attenzione degli studiosi e si impone agli osservatori della vita internazionale.*

Secondo l'A, il popolo giapponese, costretto in un territorio limitato, privo di materie prime, con una natalità esuberante, ma con uno spirito di espansione ed una organizzazione industriale moderna sul tipo di quella occidentale, ha il diritto di trovare ed avere " se fa bisogno, anche con la forza " le terre che sono a lui necessarie, le materie prime che gli sono contese. Lo spirito e la psicologia giapponese, del resto, sono al servizio di questa idea-azione che può riassumersi nelle parole dette dal generale Araki in una sua conferenza tenuta nel maggio 1931:

« Ogni ostacolo deve essere superato anche con la spada! I

paesi dell'Estremo Oriente sono oppressi dalle razze bianche. Ma il Giappone che si ridesta non può ammettere più oltre questa tirannia e questa oppressione. E' dovere del nostro paese opporre risoluta resistenza agli atti di qualsiasi potenza, qualunque sia la forza di questa. Non preoccupatevi dell'armamento o della forza o del materiale: tutto dipende dallo spirito».

Contro l'opera diretta ad avviare in Cina un forte governo centrale ed una effettiva collaborazione internazionale, l'A. denuncia quella svolta sussidiando i generali banditi per fomentare le guerre civili. E con questa affermazione si vorrebbe giustificare l'attitudine del Giappone in confronto della Società delle Nazioni, nonchè la creazione dello Stato Manciukuo.

La posizione del Giappone nella Società delle Nazioni è largamente lumeggiata: e la tesi del pretesto e la legittimità delle annessioni fa una fosca apparizione in quanto, per giustificare l'occupazione della Manciuria, si asserisce che al disopra del «diritto giuridico sta, per il popolo giapponese, lo impulso naturale»

Il cinese preferisce trattare, anzichè agire; ed ha per proverbio: «Sapere è difficile, agire è facile; dunque impara per poter evitare d'agire». Ma il giapponese preferisce agire senza parlare.

Però la ferrovia Sud Manciuriana non è solo una questione di penetrazione commerciale: è anche e sopratutto una quesione politica di controllo. Tuttavia, sebbene la Manciuria non costituisca per i coloni giapponesi un punto d'attrazione, la sua produzione di derrate alimentari e di materie prime (ferro, carbone, petrolio) ha una vitale importanza per il Giappone.

Gli appetiti del Giappone non sono nè piccoli nè indifferenti. Occorre tener l'occhio su paesi in apparenza poveri e di nessuna importanza politica, quali il Tibet, il Turchestan e la Mongolia interiore ed esteriore.

Queste regioni possono dare per la loro posizione strategica, al Giappone, il motivo e l'occasione ad altri passi decisivi in direzione della Mongolia interna.

In conclusione la politica del Giappone sarebbe imperniata su questi due punti in massima:

1. Il contrasto fra Cina e Giappone non è insuperabile.

2. Se i popoli bianchi si considerano superiori al giapponese, noi ci dobbiamo battere contro di essi. Solo quando rinunzieranno alla loro immaginaria superiorità e riterranno eguali tutti gli uomini senza distinzione di colore, sarà possibile una vera pace.

Il libro non solo narra e documenta; pone problemi e fa pensare e riflettere.

f. a.

H. DOEMMING - Versione del prof. Angelo Treves - Editore Bompiani - Milano 1935 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 10,50.

Il problema ferrarese. — *Questa monografia interessantissima, pubblicata nell'aprile 1934, ha preceduto di poco la discussione a fondo e le decisioni governative volte a risolvere radicalmente il problema; e costituisce un documento utile per la sua comprensione. Essa è notevole anche per la sua obiettività. Ricorda infatti, fra gli studi «la veramente interessante ed obiettiva relazione presentata nel 1906, al primo congresso internazionale per la lotta contro la disoccupazione, dagli organizzatori socialisti Baldini, Mazzoni e Zirardini, che rappresenta forse, non solo uno dei più realistici progetti prebellici di risolvere la situazione padana, ma anche, se pure velatamente, un primo accenno ad armonizzare il problema operaio e il problema della produzione nazionale».*

Ciò che è assai rimarchevole appunto perchè, come afferma l'A. «si può dire che il problema ferrarese si imperniò sempre in un netto contrasto fra le esigenze demografiche della popolazione operaia e le esigenze economiche delle aziendi agricole».

PAOLO FORTUNATI - Estratto dalla «Rivista di Ferrara» n. 3 anno 3 - aprile 1934

Aerei - Bombe - Gas sulle città - Come ci proteggeremo? — *Nel concetto moderno della cosidetta* guerra integrale *l'azione delle forze armate non è la sola determinante della lotta, dappoichè lo Stato, con la condotta politica della guerra, deve mobilitare anche le forze industriali, commerciali, finanziarie, tecniche e quelle morali. Azione imponente, cui deve partecipare il popolo all'uopo preparato ed indotto a proteggersi efficacemente contro tutti i disagi, le offese, ma particolarmente contro le incursioni aeree verso le quali, purtroppo, manifesta in genere tendenze di carattere negativo.*

Per reagire contro queste manifestazioni perniciose alla salvaguardia comune, si va svolgendo nel nostro Paese, una efficace opera di propaganda per diffondere la conoscenza del pericolo che sovrasta alla popolazione civile in caso di guerra e per far conoscere le misure di protezione che la scienza ha studiato e che l'esperienza della guerra può suggerire. In questi ultimi tempi alla propaganda orale e dimostrativa si è unita quella di numerose pubblicazioni di valenti scrittori militari e di scienziati, non solo a carattere strettamente tecnico-scientifico, ma pure di divulgazione. Fra le ultime è da segnalare quella di Giacomo Vaciago, efficacissima per la serietà con cui è stata condotta; la sua peculiarità deve ricercarsi nel metodo seguito dallo scrittore, un appassionato degli studi della tecnica della protezione antiaerea, cui ogni categoria di lettori possono rivolgersi per un sicuro e valido orientamento di difesa personale e collettiva contro gli aggressivi chimici.

o. b.

GIACOMO VACIAGO - Edizioni Montes - Torino L. 8.

TRAVAGLIO SPIRITUALE

Pensieri di un giovane

Una delle più difficili questioni che la mente si pone, e che generalmente non perviene a risolvere esaurientemente, è questa: perchè la coscienza, fondamentalmente uguale per tutti nel meccanismo e nelle leggi che la governano, non ha portato gli uomini ad un medesimo indirizzo morale? Non dovrebbe essa per le stesse colpe dare gli stessi rimorsi? Non sappiamo capacitarci come lo stesso pentimento nostro non si verifichi in chi come noi e più di noi è colpevole; e, avvenendo, come si possa contrastare al suo tormento, fare cosa che lascia scontenti.

. . .

Lo colpisca direttamente o no, l'uomo risente acutamente l'ingiustizia. Il suo equilibrio morale ne è turbato profondamente. Più che altro egli soffre intensamente ed a lungo la mortificazione inflitta al suo amor proprio: egli depreca la sua stolta fiducia, la sua poca preveggenza, la sua pochezza ed impotenza.

. . .

La religione è decisamente insufficiente a dominare moralmente gli uomini. Essa è rimasta primitiva, mentre le menti si sono raffinate, i pensieri divenuti più agili e liberi: ed appare tanto più puerile e assurda nelle sue basi — come la discriminazione in buoni e cattivi e l'asserzione della immoralità individuale, come spirito pensante sopravvivente per l'eternità con il fatale carico del suo breve passato — quanto più la conoscenza di noi stessi (che Socrate poneva a principio della sua filosofia) ci convince che sia il male che il bene non sono già frutti di libera scelta, ma di educazione prima, di sensibilità interiore e di conoscenza dopo.

. . .

Ben a ragione Mazzini rivolgendosi a noi scriveva: "Senza educazione voi non potete scegliere giustamente fra il bene e il male". La volontà dell'uomo è soggetta a leggi che esulano dal suo dominio. Riconoscendolo, mi emancipai dai dommi religiosi che fanno l'uomo pienamente responsabile; ma corsi il pericolo di soggiacere al fatalismo negatore del dinamismo vitale, soffocatore dell'assillo verso la libertà, ottenibile soltanto mercè la piena conoscenza.

La religione deve diventare filosofia. Abbiamo progredito. Ora la ragione s'avventa su tutto: tutto vuol ren-

dere sicuro. La religione rivelata sopravvive per il bisogno psicologico del misero di credere in una ricompensa, e del potente per sentirsi incoraggiato alla bontà. Essa integra la pietà e frena le smodate passioni dell'uomo non interamente schiuso alla ragione ed ai buoni sentimenti.

Chi ha buoni sentimenti però può agir bene anche senza principî religiosi. Solo la stanchezza del sacrificio, il bisogno di chiarezza gli fa d'un tratto domandare il perchè.

* * *

E' necessario un fondamento superiore al sentimento, che è troppo soggetto alle rappresentazioni cangianti, e alla religione, che troppo contraddice al buon senso.

Chiusa nei rapporti terreni la coscienza si domanda se deve veramente soffrire, se giusta è la pietà e il sacrificio. In vista di che deve prestarsi al soccorso? Se l'ordine delle cose non compete a noi, perchè dobbiamo preoccuparcene? sottoporci a prove quanto mai amare?

Molte crisi morali derivano da queste insoddisfatte domande. E la civiltà odierna ne sembra malata.

Fortunatamente per l'umanità i buoni sentimenti, per le gioie e i dolori che ingenerano, hanno tale forza coercitiva sulle nostre azioni, che, per la sua salvezza, si tratta prima di tutto di farli sorgere educandoli. Ma la ragione, la filosofia vera deve fortificarli e schiudere con essi la via più giusta all'azione. La filosofia sola può indicarci il vero fine della vita: ignorando il quale ogni strada è malsicura.

* * *

Pur amando il prossimo non ci si può straniare da noi stessi: è fisiologicamente impossibile durare tutta l'esistenza appagando il corpo e la mente col raziocinio e col vario appetire dei sentimenti, che la stanchezza sempre più intristisce. Occorre un bene nostro, più solido, più vicino.

Il nostro altruismo è illuminato egoismo. Il male degli altri è male nostro; noi lo combattiamo in quanto la nostra acuta sensibilità — che non possiamo sopire — ce lo fa percepire; ma nella felicità degli altri è pur sempre la nostra felicità che cerchiamo!

La felicità oltremondana prospettata dalle religioni correnti non regge più alla luce delle cognizioni acquisite; la filosofia scritta ancora non l'ha trovata. E' giocoforza pensare anche su questo, su tutto, inesorabilmente: superare le crisi morali allargando la visuale fino all'estremo limite della conoscenza.

P. S.

" Cento anni di movimento operaio „

di *Rinaldo Rigola*. Panorama storico del movimento sociale internazionale.

Prefazione — La preistoria (1790-1830) — *I moti rivoluzionari degli operai francesi sotto la Monarchia di Luigi Filippo* (1830, 1848) — *Dalla seconda Repubblica alla Comune di Parigi* (1848-1871) — *L'aurora della Democrazia socialista* (1872-1890) — *Ripresa delle relazioni internazionali* (1890-1900) — *Partiti e Sindacati* (1900-1914) — *La guerra rivoluzionaria* (1914-1920) — *La crisi sociale del dopoguerra* (1920-1934) — *Conclusione.*

Cento fitte pagine — Edizioni dell'A.N.S. — Collana « *Cronistorie e biografie* — L. 5 la copia — A L. 4 per soci dell'A.N.S. ed abbonati alla Rivista — Il 30 per cento di sconto ai rivenditori.

ISCRIZIONI ALL'A. N. S.

Quota sociale comune
(con diritto alla Rivista, al Bollettino, alla Consulenza) **L. 20**
Quota sociale sostenitrice . . . . . **» 50**

OSSERVATORIO

Austria, chiave dell'Europa

L'importanza della Conferenza danubiana *che dovrebbe convocarsi a Roma nel corr. giugno (colla partecipazione di tutti gli Stati successori dell'ex impero austro-ungarico, o interessati, come vicini, all'assetto politico del bacino danubiano), non ha bisogno di essere illustrata. Sono piuttosto da tenere presenti le sue difficoltà numerose e complesse.*

E'ormai pacifico, per tutti gli osservatori sereni, che (pur conservando lo indipendenza politica sovrana degli Stati: Austria, Ungheria, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Romania), occorre ricostituire fra di essi solidi legami economici, nonchè rapporti politici di reale amicizia e collaborazione. Ma il compito non è facile, specialmente dal punto di vista politico, perchè sono da conciliare le diffidenze antirevisionistiche della Cecoslovacchia, della Jugoslavia, della Romania, colle aspirazioni revisioniste dell'Ungheria. A completare il quadro dovrebbero partecipare alla Conferenza la Germania e la Polonia. Ora, mentre pare certo l'intervento di questa, non sicuro è l'intervento della Germania e sopratutto è cagione di perplessità la indeterminatezza dei suoi propositi.

Il discorso di Hitler *del 21 s. maggio (tanto atteso e tanto variamente discusso ed interpretato) ha tenuto abilmente a tranquillare circa la "sovversione" dello Stato svizzero. Nei riguardi dell'Austria la formula dell'atteggiamento, apparentemente chiarissima, è in fondo piuttosto reticente ed infida; infatti, affermare che il concetto di "non ingerenza" deve valere per tutti gli Stati, è molto meno chiaro che non un esplicito riconoscimento della indipendenza ed integrità territoriale dell'Austria: Stato sovrano che ha origini storiche più lontane dello stesso Stato germanico.*

Sotto gli altri aspetti il discorso di Hitler si può considerare pacifico *(c'è gente al mondo che, pur di darsi l'illusione di potersene stare quieta, si accontenta di assai poco!) nel senso che sono pacifiche, cioè non oppugnabili, queste ovvie constatazioni: 1. che la* Conferenza del disarmo *è finita col riarmo, in forza, come atto e sopratutto come limite di volume, della Germania, sicchè non è più possibile neppure una convenzione di arresto e tregua, dato che ognuno vorrà portarsi ad essa vicino; 2) che la Germania preparerà il suo esercito di 550 mila uomini, la sua flotta aerea di qualche migliaio di apparecchi modernissimi, la sua flotta navale con tonnellaggio pari al 35% di quella inglese; 3) che non tornerà a Ginevra, almeno per ora, e cioè (è lecito supporre) salvo quando abbia ottenuto soddisfazione in ordine alle colonie; 4) che non firmerà accordi plurilaterali di mutua assistenza in nessun senso; 5) che firmerà forse (ed è a vedere) la convenzione aerea di non aggressione; 6) che non firmerà mai impegni, sopratutto di mutua assistenza, con l'U.R.S.S., pretestando la insuperabile ripugnanza del bolscevismo alla delicata sensipilità civile etica e sociale del nazismo: indignazione di comodo per non impegnarsi a non allungare le mani verso le terre orientali.*

Niente guerra, dunque, perchè Hitler vuole la pace con tutti e verso tutti: e la guerra la vorranno soltanto coloro che (quando la Germania abbia ben digerito tutto il programma vasto di messa a punto dell'apparato militare), avranno la pretesa di resistere alla concreta formulazione del centripetismo pantedesco e del pangermanismo colonizzatore, non ripudiati come tesi politico-teoriche.

Un mutamento reale degli orientamenti e degli obiettivi della Germania nazista potrebbe prodursi solo nel tempo e dopo la provata e riprovata constatazione della infrangibilità del blocco europeo di resistenza e collaborazione. Il patto franco-russo *di mutua assistenza, cui è seguito il similare* patto russo-cecoslovacco *è un altro degli anelli della catena forgiata a Stresa colla ricostituzione della* Triplice occidentale. *E la catena allungantesi a nord coi Paesi baltici e forse con la Polonia (la morte di Pilsudski potrebbe far mutare l'indirizzo filo-germanico da lui inaugurato), deve potersi chiu-*

dere coll'accordo per la indipendenza dell'Austria, col patto danubiano *di non ingerenza e di mutua garanzia che vi porterebbe, a saldare il cerchio, gli anelli della Piccola Intesa e dell'Intesa balcanica.*

Dall'atteggiamento della Germania (dato che l'accordo fra gli altri Stati sia raggiunto e perfetto) dipenderà dunque se la concatenazione dei blocchi e dei patti regionali possa concludere in un patto generale di garanzia e collaborazione europea, *nessuno escluso, oppure avere esclusivamente una funzione di salvaguardia contro la "secessione", minacciosa anche quando pacifica, della Germania stessa.*

Ecco perchè il problema dell'Austria *si può considerare come* problema chiave della situazione europea. *L'esito delle recenti elezioni di Cecoslovacchia, coll'indiscusso successo del fronte unitario tedesco, non è certo fatto per tranquillare: anche se ragioni tattiche hanno consigliato al fuhrer Henlein di dichiarare a Masarik il perfetto lealismo costituzionale e statale del suo partito. Così come non deve trarre in inganno il riconoscimento, da parte del presidente nazista del Senato di Danzica, a Ginevra, di aver ecceduto nei confronti del Commissario delegato della S.d.N.*

Le condizioni di reale garanzia possono essere soltanto in un solido ordine europeo, che dovrebbe saldarsi nel quadro della S.d.N. armata degli attributi del potere, esecutrice della legge comune discussa ed accettata. Il problema dell'Austria è l'arena di prova della possibile costruzione; e Vienna non è per nulla una grande capitale storica posta al crocicchio d'incontro di tre grandi popoli (teutoni, slavi, latini) e di tre grandi colture portate a collaborare, pur senza confondersi, in un clima di vera civiltà europea ed universale.

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *Corporazioni, enti, prezzi e consumatori* » - N. Massimo Fovel - Edizioni di « Nuovi Problemi » - Ferrara 1935, L. 10.

« *La disciplina del condominio* » (Guida pratica) - Giuseppe Coster - Edizioni della «Usila» - Roma 1935, L. 8.

«*La riforma sindacale dell'anno* XII» - Carlo Antonio Avenati - Editore Paravia - Torino 1934, L. 3,25.

« *La rivoluzione italiana da Vittorio Alfieri a Mussolini* » - Carlo Antonio Avenati (Premio del Decennale della Società Storica Subalpina) - Editore Paravia, Torino 1934, L. 18.

« *Il problema ferrarese* » - Paolo Fortunati - Estratto dalla « Rivista di Ferrara » S.A.T.E. Ferrara 1934.

« *Conquiste* » - Rassegna quindicinale del pensiero dei giovani - Piazza della Rotonda 65, Roma - Abbonamento L. 6.

« *Si può arginare la disoccupazione?* » - Dott. Ing. Washington Sabatini - La tesi: « Ridurre le ore di lavoro in proporzione al maggior rendimento della macchina, senza diminuire il salario» - A.R.T.I. - Imperia - In Libreria dell'A.N.S. a L. 3,50.

« *Relazioni per la 19ª Conferenza internazionale del Lavoro* » - Ginevra giugno 1935 - 1) *Rapport du directeur* (vedere il testo quasi integrale nella traduzione italiana in « *Informazioni sociali* » di maggio - Roma - Via Panisperna 28); 2) *Reduction de la durée du travail*, per ciò che riguarda particolarmente: *a*) i lavori pubblici intrapresi dai governi o da essi sovvenzionati; *b*) il ferro e l'acciaio; *c*) la costruzione edile ed il genio civile; *d*) il vetro da bottiglia; *e*) le miniere di carbone; 3 *Revision partielle de la convention limitant la durée du travail dans les mines de charbon* (1931); 4) *Conservation en profit de travailleurs qui transferent leur residence d'un pays à un autre, des droits acquis dans l'assurance invalidité-vieillesse-décés.*

« *Manifesto - propaganda dell'ordinamento corporativo dello Stato fascista* » - Quadro dimostrativo a colori - Editrice « La Presse » - Milano 1935 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 4,50.

«*L'economie nationale de l'U.R.S.S. al* 1º *gennaio* 1935» (Fatti e cifre) - Pubblicazione aggiornata ed interessante per studiosi ed osservatori. In Libreria dell'A.N.S. a L. 3,50 la copia.

« *A chacun sa chance* » - Henry Dubreuil - (L'organisation du travail fondée sur la liberté) - Edizioni Bernard Grasset - Parigi - In Libreria della A.N.S. a L. 18.

« *La revue du XXme siècle* » - Rivista mensile - Boulevard de la Tour Maubourg 18 bis - Parigi VII - Abbon fr. 48.

« *I cadetti a scuola* » (ossia « Giocando si impara ») Adone Aganot - Editrice Insubria - Milano, L. 3.

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Diritto di credere ed utilità generale dello studio

Amico corrispondente. - « Abbracciare un nuovo ideale per portare a questa nuova fede la convinzione attiva e sincera che si dedicò alla primitiva, non è cosa affatto straordinaria, nè deplorevole, quando ciò avviene per intima e spontanea elaborazione ed evoluzione.

Quando però l'aderire ad una nuova idea può offrire degli immediati benefici personali (o per lo meno assicurare una tranquilla esistenza, mentre il perseverare in convinzioni antiche vuol dire rinunciare alla tranquillità, imporsi dei sacrifici), allora è chiaro che la conversione non avviene per intima rispettabile convinzione, bensì per tornaconto e per pavidità. E tale genere di convertiti non porterà nessun elemento attivo e fecondo; sarà anzi un peso morto, inerte che dovrà essere faticosamente trascinato.

Ora quelli che, nelle epoche di generale travolgimento, serbano fede alle antiche convinzioni si dividono in due gruppi: coloro che, ascoltando sentimenti e risentimenti, si irrigidiscono in ostinato e passivo atteggiamento ostile; e coloro che, superando ripugnanze e risentimenti, si sforzano di compiere in qualche modo opera fattiva senza offendere la propria fisonomia ideale. Ma questi ultimi, per riuscire al loro scopo, devono naturalmente raggrupparsi per affinità di pensiero e di idealità, discutere, esaminare, rielaborare le proprie convinzioni, idee e pensieri, sui fatti contingenti e sulle mete più o meno lontane. E appunto in un regime totalitario che non consente altra forma di azione più concreta e diretta, lo studio rimane, per gli esclusi dalle organizzazioni ufficiali, l'unica via per partecipare e contribuire almeno indirettamente alla vita pubblica e sociale del proprio Paese.

Queste ovvie considerazioni mi si affacciarono dopo aver letto una certa nota nella quale, a proposito dei « circoli culturali », si esprimevano sentimenti piuttosto di ostilità che di simpatia ».

La vita internazionale e la sua progressiva organizzazione

Osservatore veneto. - « Stresa è stata per molti la conferenza della pace. Ma domani, ad un nuovo, molto probabile inasprirsi e complicarsi della situazione internazionale, la folla resterà stupita che la pace sia durata così poco. E' sorte comune a tutte le conferenze, convegni, consessi internazionali di far alternare speranze a sconforti, entusiasmi e delusioni. La cosa si ripete con tanta monotonia che gli scettici si dilettano ad esercitare il loro spirito di dubbia lega su ogni conferenza internazionale e sull'opera della Società delle Nazioni.

Così si ragiona fra la gente ignorante, ma non molto meglio si ragiona fra la gente colta. In realtà non può essere oggetto di scherno, per gente seria ed intelligente, il lento e tormentoso procedere dell'umanità verso un nuovo, più civile, più umano diritto internazionale. Ogni approccio, ogni atto, ogni convegno, anche quando sembra fallire nei fini immediati, è un passo avanti su questa strada. Guardando così la politica internazionale, non delude più la apparentemente non conclusiva attività della Società delle Nazioni.

Verso questo Istituto sarebbe desiderabile un più coerente e comprensivo atteggiamento, specie da chi è meglio in grado (per istruzione, cultura, funzioni e posizione sociale) di valutare la complessità dei rapporti di ordine internazionale. E la critica è utile e giusta quando ispirata dal desiderio di rendere questo strumento sempre meglio atto a compiere la sua funzione di ordinatore, suscitatore e potenziatore del nuovo diritto internazionale ».

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

La previdenza mutualistica
fattore morale e sociale

La *previdenza* è problema vasto che abbraccia e comprende tutte le manifestazioni: dalla previdenza assicurativa individuale alla previdenza assicurativa obbligatoria di settore o generale; dalla mutualità scolastica, alla mutualtà volontaria generica, alla mutualità associativa professionale ed interprofessionale; dai compiti di natura economica ai compiti di natura sanitaria ed anche assistenziale morale.

L'aspetto che più ricorre nelle discussioni e negli studi è peraltro quello della « mutualità », non sempre propriamente identificata con le casse mutue categoriali, piuttostochè con le vere mutue volontarie. Ed è questo motivo appunto che ci induce a trattare ancora una volta il problema della previdenza, già ripetutamente esaminato sotto tutti gli aspetti e ben concretato nelle *precisazioni* che riportiamo, omettendo quelle che più particolarmente riflettono natura e compiti delle distinte assicurazioni in atto: infortuni-malattie professionali, invalidità-vecchiaia-superstiti, disoccupazione, malattie comuni, assegni familiari.

« *L'assicurazione sociale*, ora frazionata e limitata, *contro i rischi e l'usura del lavoro e dell'esistenza* (infortuni, malattie professionali, malattie, maternità, cronicità, disoccupazione, indigenza, invalidità, vecchiaia, superstiti) sia unificata e trasformata in assicurazione globale nazionale estendente a tutta la popolazione, per nuclei famigliari e per singoli produttori, le sue prestazioni sanitarie, assistenziali ed economiche, traendo i mezzi contributivi dal prelevamento percentuale sul reddito individuale di lavoro e sul reddito famigliare, maggiorati da una integrazione per « usura di lavoro » proporzionato al rischio particolare della impresa e per « disoccupazione-indigenza » proporzionato alla potenzialità di sostituzione meccanica del lavoro umano ».

« Le *casse professionali* a contributo e gestione unitetici siano costituite, con iscrizione facoltativa, dalle Federazioni sindacati nazionali per tutte le categorie del lavoro dipendente, autonomo, indipendente: con compiti economici ed assistenziali che integrino, secondo le particolari esigenze ed opportunità di categoria e zona, le prestazioni ora differenziate delle distinte assicurazioni sociali e di quelle unificate e egualitarie della auspicata assicurazione nazionale globale contro i rischi e l'usura del lavoro e della esistenza; e facoltizzate alle funzioni delegate di controllo, erogazione e collaborazione morale per conto delle stesse Casse ed Istituti parastatali ».

«*L'assicurazione facoltiativa ed integrativa* di infortunio extra lavoro, vita, vecchiaia, superstiti (comprensiva e completata da assicurazioni dotarili di avviamento professionale e di nuzialità), sia incoraggiata e facilitata con la introduzione del *libretto-polizza individuale* da iniziarsi nell'infanzia attraverso la *mutualità scolastica obbligatoria* e da proseguirsi poi: sia in via diretta, sia attraverso la garanzia collettiva delle *casse professionali* o delle *mutue libere miste* o di enti diversi; realizzando nella più vasta misura il principio, individualmente e socialmente utile, del *risparmio previdenziale*».

Per l'esattezza diremo che il postulato dell'*assicurazione globale contro i rischi del lavoro e le vicende dell'esistenza* non figura più tra le *precisazioni sociali*, perchè sarà trasferito nella serie dei «*problemi nazionali* »; investendo essa, non più i soli ceti del lavoro come tali, ma tutta quanta la popolazione della nazione. Tale postulato va però tenuto presente, come vero a proprio sfondo del quadro nel quale le altre manifestazioni previdenziali e mutualistiche costituiscono la integrazione necessaria e progressiva.

Nel quadro, dunque, c'è tutto; ma noi toccheremo soltanto gli aspetti che possono servire alla dimostrazione del nostro assunto: avere la *mutualità associativa* (mista o professionale) una sua ragione d'essere e quindi una funzione morale e sociale indiscutibile.

Ci riferiremo senz'altro, per essere precisi e concreti, allo stato di incomprensione e di attrito in cui si trovano, rispettivamente, le cosidette *casse mutue professionali paritetiche* di ogni tipo e struttura e le *società mutue volontarie* a reclutamento misto.

Noi siamo per la non livragazione (anzi per la valorizzazione e sviluppo) delle *mutue libere volontarie*: non tanto in considerazione del loro passato onorevole dal lato morale, e concreto in quanto precorritore dal lato tecnico e materiale, quanto in considerazione della loro ben necessaria funzione attuale e futura. Per comprendere la utilità ed il compito di ogni distinta manifestazione previdenziale occorre certamente porsi da un punto di vista superiore a quello da cui guardano i cosidetti mutualisti delle casse paritetiche, ed anche i mutualisti delle mutue libere miste incapaci di intendere la mutualità professionale sindacale; e bisogna partire, non da concetti di conservazione statica, bensì da un piano organico di trasformazione integrale.

La *previdenza* deve iniziarsi almeno dalla *scuola* (con che non si esclude, anzi, che possa partire dalla *culla* con la polizza-regalo che ogni famiglia amorosa e saggia dovrebbe fare ad ogni suo nato) con la *mutualità scolastica*; la quale, per essere efficace, deve essere *obbligatoria*. Ogni scolaro deve avere dalla mutua scolastica le *assistenze* sopratutto *igienico-sanitarie*, ed iniziare da essa il *libretto-polizza individuale* col quale (in qualunque momento esca dalla scuola: dopo le elementari, o le postelementari, o le secondarie, o le medie, ed anche le superiori) possa iniziare la sua vita di lavoro, dipendente, indipendente, imprenditorio.

La necessità di trovare un sodalizio mutualistico extrascolastico che assista e garantisca la continuità dell'atto assicurativo individuale, è evidente sopratutto per la massa dei lavoratori operai, i quali non possono contare su una occupazione costante e su condizioni di guadagno notevoli.

Le attuali mutue *libere* vanno peraltro trasformate in un sistema che abbia, ad un tempo, carattere nazionale (per l'interdipendenza e la reciprocanza) e carattere locale (per la responsabilità indipendente). Il peggio che possa loro accadere è di lasciarsi morire di consunzione per mancanza di iscrizioni nuove e giovani, o di lasciarsi sterilmente assorbire, nei capitali, da altri organismi. Abbiamo conoscenza diretta di casi significativi: di « mutua » assorbita dal Fascio col solo rispetto dei diritti acquisiti dai soci anziani, mentre esiste in luogo un « dopolavoro » nel quale avrebbe dovuto essere trasfusa assicurandone la continuità di funzione mora-

le e sociale; di « mutua » lasciata sciogliere con la devoluzione del patrimonio (40 mila lire) agli enti locali di beneficenza ed assistenza, mentre esiste in luogo un « dopolavoro » che avrebbe potuto integrarsi della funzione e del capitale; di « mutua » cui è stata imposta l'adesione al Dopolavoro in quanto svolge attività filodrammatiche e culturali e che il Dopolavoro nazionale vorrebbe addirittura incorporare con tutto il capitale (300 mila lire); di « mutua » il cui capitale avrebbe dovuto essere trasferito ad una costituenda « cooperativa » di consumo per iniziativa del delegato provinciale di quell'Ente della Cooperazione entro il quale la federazione delle mutue è inquadrata, e che dovrebbe quindi tutelarne gli interessi e difenderne le caratteristiche. E ci pare che basti per dimostrare a quale punto sia la confusione delle lingue... e quale sia infine l'accordo generale nel fare delle « mutue libere » una cosa finita. Non parliamo poi del punto di vista degli ambienti sindacali, per i quali la mutualità libera non ha più ragione d'essere, bastando a tutto ciò la cosidetta mutualità professionale, mentre si sa che questa, in quanto obbligatoria e paritetica, non può certo sostituire la mutualità libera volontaria.

La *Federazione nazionale mutue libere* ha già definito in una convenzione col *Dopolavoro nazionale* i limiti delle rispettive competenze; ma le intrusioni sono inevitabili, e nell'attrito le più forti non sono certamente le mutue libere. Il problema deve dunque essere esaminato nel suo complesso. La *mutualità professionale*, neppure il giorno che sarà unitetica e sindacale (come noi sosteniamo) deferendo alla *assicurazione obbligatoria* i compiti minimi di assistenza essenziale, potrà sostituirsi *alla mutualità libera locale*: a meno che rimanga sempre sul terreno della volontarietà e si allarghi in sodalizio consorziale interprofessionale fino alle categorie del lavoro indipendente e tecnico. Il *dopolavoro* neppure può pretendere di sostituirsi alla *mutualità libera locale*, per quanto presenti il terreno più adatto, col suo reclutamento complesso abbracciante elementi di ogni categoria e ceto: a meno che esso si basi sopratutto su una rete completa di *ritrovi dopolavoristici sociali* da costituirsi in ogni singola località abitata. Resta la terza soluzione, che è quella della *organizzazione delle mutue libere*, come esistono, in *federazioni provinciali*: le quali agiscano per la loro valorizzazione e sviluppo, aiutate dalle istituzioni del regime col passaggio in esse sia dei mutualisti scolastici sia dei giovani in genere.

Il *mutualista scolastico* deve essere avviato a quella che deve diventare la « sua mutua » per la vita di uomo (senza pregiudizio della « *mutua professionale* » che lo potrà accogliere ed assistere come lavoratore), sia come assistenza integrativa di sussidio per malattia, sia come custode del *libretto-polizza di assicurazione individuale* per tutti i rischi già elencati.

Recentemente una importante compagnia di assicurazioni ha concretato una *polizza speciale*, per i « sacerdoti » che non possono contare su proventi continuativi e notevoli: sicchè la polizza consentirà versamenti varianti di misura e varianti anche nel tempo, e cioè con le pause e le limitazioni imposte dalle difficoltà dei mezzi. Pensiamo che questo è proprio il *tipo di polizza adatto per i lavoratori*, specialmente operai, a differenza di altri tipi di polizza adottati per iniziativa di determinate ditte e che avranno valore soltanto fino a che funzionerà la trattenuta obbligatoria delle aziende stesse. La *polizza scolastica*, presa in consegna dalla *mutua libera*, può sempre avere, a cura di questa, una continuità fissa per minimi di versamento e può accogliere, poi, tutti i residui di risparmio che il lavoratore, a cominciare dalla adolescenza, può realizzare: fino a comprendere quella *indennità di anzianità di servizio* che avrebbe altrimenti una consistenza assai modesta.

La *previdenza associativa*, che nel campo della *mutualità libera locale* può avere l'ampiezza di vera *mutualità nazionale* per tutti i ceti della popolazione, trova ancora nella *mutualità professionale* una sua caratteristica ed utile manifestazione: in quanto, mentre conferisce alla organizzazione sindacale professionale un saldo cemento morale e concreto, garantisce al lavoratore una più notevole *assistenza-integrativa* di quella che già gli spetti per diritto di *assicurazione obbligatoria nazionale*.

Occorre però che la *mutualità professionale* sia altra cosa che non le attuali *casse mutue paritetiche*: bisogna cioè che esse siano *unitetiche e volontarie*. La quale soluzione sarà possibile il giorno che l'*assicurazione obbligatoria di Stato* avrà assunto i compiti di necessità economica e sanitaria, che sono attualmente affidati alle cassè mutue paritetiche: ben poche essendo le categorie che possono concedersi il lusso... mutualistico delle *categorie poligrafiche*. Chè queste, oltre contribuire, come tutte, e per le assicurazioni obbligatorie di Stato e per le mutue paritetiche concordatorie di malattia, fanno funzionarie una loro *Cassa unitetica sindacale di mutualità e previdenza* con sussidi superiori a quelli dati dalle assicurazioni di Stato e dalle casse paritetiche.

Nel nostro quadro di organizzazione delle attività previdenziali tutto si lega, ed ogni attività e manifestazione ha il suo giusto posto ed il suo utile compito: senza lacune penose e senza ripetizioni disperditrici. Bisogna dunque avere una visione comprensiva ed organica per riconoscere come sia doveroso e saggio: *a*) aprire le strade dell'avvenire alla *mutualità libera mista*, portandone in salvo la cospicua forza di risparmio previdenziale accumulato e l'ancor più cospicuo patrimonio morale; *b*) aprire strade nuove, e veramente cementatrici delle «comunità professionali», alla *mutualità sindacale; c*) attivare fin dalla scuola la forma di *previdenza individuale assicurativa*, e raccogliere così tutti i rivoli di risparmio consentiti dal precario limitato salario del lavoratore, adeguandosi a tutte le accidentalità della sua esistenza di lavoratore e di uomo.

L'*assicurazione generale di Stato contro tutti i rischi del lavoro e le vicende dell'esistenza*, facente leva sul contributo del lavoratore e del nucleo familiare, atta a garantire il minimo essenziale di assistenza a tutti i cittadini, di qualunque età e condizione, deve fare da sfondo ad una costruzione, nella quale la *mutualità-virtù*, e cioè atto di volontà e di coscienza, ha ancora un suo compito superbo di *fattore morale e sociale*.

Ed è proprio guardando al problema con questa visione unitaria e con questo spirito di mutualisti militanti che abbiamo posto, nel nostro piano di studio pel corporativismo integrale, la *previdenza-mutualità* nella categoria delle « *corporazioni morali* ».

maglio

La nostra Rivista è in vendita

nelle località indicate dalla apposita costante rubrica de « *Il Ritrovo Educativo* »: quindicinale gratuito di informazioni-segnalazioni della A.N.S. che viene inviato solo agli abbonati (in regola) della Rivista.

ORIZZONTI SOCIALI

La disoccupazione dei giovani

Il programma particolareggiato della 19ª *Conferenza del Lavoro* (che si aprirà a Ginevra il 4 corr. giugno) porta all'ordine del giorno i seguenti temi:

I - *Conservazione*, a profitto dei lavoratori che trasferiscono la loro residenza da un paese ad un altro, *dei diritti in corso di acquisizione* e *dei diritti acquisiti nell'assicurazione per invalidità, vecchiaia, morte* (seconda discussione).

II - *Impiego delle donne* nei lavori sotterranei delle miniere di ogni categoria (seconda discussione).

III - *Disoccupazione dei giovani* (prima discussione o discussione unica).

IV - *Il reclutamento della mano d'opera* nelle colonie e negli altri territori a condizioni di lavoro analoghe (prima discussione).

V - *Vacanze con paga* (prima discussione).

VI - *Riduzione delle ore di lavoro*, per ciò che concerne più particolarmente: *a*) i lavori pubblici intrapresi e sovvenuti dai governi; *b*) il ferro e l'acciaio; *c*) l'edilizia e il genio civile; *d*) il vetro da bottiglie; *e*) le miniere di carbone.

VII - *Revisione parziale* della convenzione del 1931 sulle ore di *lavoro nelle miniere di carbone* per ciò che concerne i cinque punti seguenti:

1. *Eventuale autorizzazione*, per una squadra ordinaria, di lavorare durante alcune ore nelle domeniche e giorni festivi e determinazione della parte del periodo di riposo, che deve coincidere, per gli operai interessati, con la domenica e col giorno festivo legale.

2. *Eventuale aumento del prolungamento* delle ore di lavoro autorizzato per gli operai addetti a lavori i quali, per la loro natura, sono necessariamente continui, in modo che il lavoro necessario possa essere eseguito da tre squadre.

3. *Eventuale aumento del prolungamento* delle ore lavorative autorizzato per i lavori preparatorii e complementari nel caso dei magazzinieri del fondo, macchinisti di verricelli sotterranei e conducenti di locomotive, in modo da permettere loro di terminare i lavori di tale natura a cui essi sono addetti.

4. *Eventuale aumento della durata del prolungamento* delle ore di lavoro da eseguire il giorno del cambio periodico delle squadre lavoranti a tre turni e incaricate di assicurare il funzionamento degli attrezzi principali di sfogamento e di ventilazione che devono essere mantenuti in opera continuamnte durante i sette giorni della settimana.

5. *Modificazione* dell'art. 22 della convenzione relativo alle conseguenze giuridiche della revisione, per metterlo in armonia con le norme analoghe da adottarsi dalla Conferenza nella XIX Sessione.

Ed a questi si aggiungono inoltre:

1. *Discussione del rapporto annuale del Direttore dell'Ufficio Internazionale del Lavoro.*

2. *Esame dei rapporti annuali su l'applicazione delle convenzioni, presentati in virtù del'art. 406.*

3. *Esame di alcune questioni riferentesi al Regolamento della Conferenza.*

La delegazione italiana alla Conferenza sarà composta: *a*) dei *delegati governativi* on. De Michelis (capo della Delegazione e presidente in carica del Consiglio di A. dell'U.I.L.) ed avv. Anselmi, coi *supplenti* prof. Perassi e dottor Cao, e coi *consiglieri tecnici* prof. Labriola, dott. Orsucci, dott. Giorgi, ing. Mikelli, dott. Michelotti; *b*) del *delegato padronale* on. Olivetti, col *supplente* prof. Balella, e coi *consiglieri tecnici* dott. Menegozzi, dott. Santini, ing. Oldani, prof. Trevisani, E. Gilardi; *c*) del *delegato operaio* on. Cianetti, col *supplente* on. Del Giudice, e coi *consiglieri tecnici* on. Caposferri, on. Tarchi, on. Landi, on. Malusardi, ing. Massimino.

L'importanza e gli aspetti più interessanti delle questioni poste in discussione sono stati già chiaramente illustrati nella conferenza di A. Cabrini alla fine di marzo all'A.N.S. E del tema centrale, cioè la *relazione del direttore* colle considerazioni generali che ne discendono, tratta lucidamente l'editoriale odierno.

* * *

Questione di particolare importanza è, per i suoi vasti riflessi sociali, il tema della « *disoccupazione dei giovani* », che per la prima volta viene internazionalmente discusso, mentre tanto già preoccupa la vita interna degli Stati veramente pensosi dell'avvenire. In realtà le generazioni giovanissime che la crisi costringe a stare lontane dal lavoro produttivo e redditizio, o costringe a segnare il passo nello sforzo d'affermazione professionale e di progresso sociale, costituiscono il problema veramente tipico e fondamentale del nostro tempo. Le *statistiche* che ci offrono le diligenti *rilevazioni dell'U.I.L.* sono già di per sè ben significative. Può bastare qualche accenno.

Dalle cifre pubblicate dal B. I. T. si ricava che la *proporzione dei disoccupati di età inferiore ai 25 anni*, rispetto alla totalità dei disoccupati, è in generale di circa un quarto. Valutando intorno ai 35 milioni il totale dei disoccupati nel mondo intero, il numero dei giovani senza lavoro di età inferiore ai 25 anni si può stimare compreso fra 6-7 milioni. Queste cifre dimostrano la importanza quantitativa del problema in esame.

Si rileva inoltre dalle cifre stesse del B. I. T., che la *percentuale dei giovani disoccupati rispetto al totale* è più elevata per le donne che non per gli uomini. La differenza raggiunge talora delle proporzioni notevoli: per la *Germania* essa è del 23,4 % per gli uomini e del 36,7 % per le donne; per la *Danimarca* abbiamo rispettivamente 16,1 % per gli uomini e 29,9 % per le donne; per gli *Stati Uniti* 24,8 % per gli uomini e 42,4 % per le donne; per l'*Inghilterra* 25,4 % per gli uomini e 44,2 per le donne; per l'*Italia* 32,7 % per gli uomini e 57,6 % per le donne.

Per quanto riguarda particolarmente l'*Italia*, abbiamo, dalla elaborazione di taluni dati forniti dall'*Istituto nazionale fascista della previdenza sociale*, le seguenti cifre per il 1932 relative ai *disoccupati giovani ammessi al sussidio*:

Gruppi di età	Assicurati ammessi al sussidio		
	Uomini	Donne	Totale
da 15 a 20 anni	67.025	75.492	142.517
» 20 » 25 »	130.059	114.080	244.139
» 15 » 25 »	197.084	189.572	386.656

Gruppi di età	Percentuale		
	Uomini	Donne	Totale
da 15 a 20 anni	11.13	22.93	15.30
» 20 » 25 »	21.60	34.65	26.20
» 15 » 25 »	32.73	57.58	41.50

Da questa tabella si ricava che la percentuale degli ammessi al sussidio rispetto al totale dei disoccupati toccava nell'anno considerato il 41,5% e che il numero è più elevato per le donne che non per gli uomini.

Abbiamo costantemente ritenuto che, nei confronti della crisi economica ormai incontestabilmente considerata come una reale *crisi del sistema*, e non già una *crisi ciclica* sia pure più profonda e più vasta delle altre, l'azione degli Stati dovesse essere di vera e propria mobilitazione di tutte le risorse della nazione, precisamente come di fronte ad una guerra che impegni tutto il popolo nella sua ricchezza, nella sua vita e nel suo avvenire. La fatalità ha voluto che la crisi trovasse al potere politico degli Stati, classi sociali e ceti dirigenti profondamente legati, e come interessi concreti e come principi concettuali, al sistema economico in declino. E' accaduto quindi che si tentassero tutte le vie suggerite dalla considerazione della crisi superabile nel tempo, sia pure a costo di gravi perdite e sofferenze: da ciò le assistenze lenitive, anzichè le decisioni ricostruttive. Occorreva mobilitare tutte le forze del lavoro, colla stessa risolutezza con cui si mobiliterebbero, anche in pochi giorni, le forze dell'esercito in armi: ponendo a riposo i vecchi e gli anziani, e facendo posto ai giovani nella vita produttiva dopo averli accompagnati, in disciplina e controllo costante, fino al

limite massimo consentito di preparazione scolastica in istruzione generale ed in abilitazione tecnico-professionale.

Mentre tanto preoccupa (o sembra preoccupare) l'avvenire della razza bianca, avendo presenti i dati piuttosto sconcertanti della situazione demografica generale, pare non si avverta che le condizioni demografiche sono precisamente legate all'orizzonte limitato ed alle vie di corto respiro che l'avvenire prospetta alle generazioni giovani.

La guerra alla crisi, comandava e comanda la leva dei giovani, come azione decisa, organica, integrale. Quando questo non si faccia, chi può dire dove porteranno un giorno le inquietudini fondate e le rampogne giustificate dei giovani verso coloro che hanno dato loro « la vita » senza sapere loro assicurare « una vita »? E quale sovversivismo scaturirà dall'istinto di conservazione e di affermazione, tanto più temibile appunto perchè grezzo e arido, non toccato cioè dalle ideologie che sono sempre speranza e contenimento perchè orientano, comunque, un istinto educato?

Gli interrogativi potrebbero susseguirsi in folla; ma essi non potrebbero che confermare la gravità di un problema che è, a nostro avviso, veramente al cuore della situazione economica e politica del nostro tempo.

batma

MINIME

Ci ha fatto una strana impressione una recente disposizione del P.N.F. per la divulgazione e conoscenza, fra le categorie produttrici interessate, degli esistenti contratti collettivi di lavoro: *disposizione, naturalmente, lodevole, ma che porta a domandarsi perchè tale ovvio compito non sia stato finora regolarmente assolto dalle organizzazioni sindacali rappresentative dei lavoratori. Se queste hanno il diritto e l'obbligo di stipulare i contratti collettivi di lavoro, perchè mai non debbono mettersi in grado di portarli a* conoscenza diretta e volgarizzata *alla massa dei produttori iscritti e rappresentati? Ora, se ciò non avviene, gli è perchè le* organizzazioni lavoratori *che stipulano i contratti non hanno gli organi adatti: poche* federazioni sindacali *hanno il* giornale professionale, *mentre questi è uno strumento di comunicazione e contatto assolutamente necessario, che va inoltre integrato da una costante sistematica propaganda orale per masse locali di categoria ed anche per gruppi e maestranze. Invece neppure l'autonomo riconoscimento delle* Federazioni professionali di ramo *ai fini della attività sindacale e contrattuale, ha dato ad esse il minimo indispensabile di autonomia di bilancio perchè potessero provvedere ad un proprio organo di stampa, nella forma e nel tipo meglio rispondenti alle peculiari condizioni delle proprie categorie; e d'altra parte non vi hanno provveduto, con organi differenziati di tipo unico, le* Confederazioni di settore *che dovrebbero collegarle superiormente a fini e compiti di ordine sindacale intercategoriale.*

Quando esisteva la Confederazione autonoma degli addetti alle imprese di comunicazioni e trasporti, questa pubblicava una rassegna mensile « La Rivista delle Comunicazioni » *che venne sospesa dopo l'inquadramento delle suddette categorie in ben quattro federazioni nazionali aderenti alla Confederazione lavoratori industria. Pare che ora la* « Rivista delle Comunicazioni » *risorgerà, e proprio a cura della Confederazione lav. industria; ma non si avrà, con ciò, un organo di contatto con la massa degli addetti alle imprese di comunicazione e trasporto, perchè la* « Rivista » *(eccellente per sè come fattura tecnica e trattazione di problemi) difficilmente può arrivare più in là delle gerarchie dei sindacati periferici. In assenza di periodici professionali, il compito di osservare ed illustrare diventa difficile anche per chi, studioso, voglia seguire di fuori il movimento e l'attività delle categorie organizzate, dato anche che, proprio per le categorie più importanti e numerose, le pagine speciali del quotidiano interconfederale sono quasi del tutto cessate.*

Il problema della stampa sindacale è molto meglio avviato a soluzione fra le categorie tanto più frazionate degli imprenditori, che non nelle federazioni di ramo dei lavoratori. E c'è dunque da domandarsi: per chi esistono ed operano le federazioni lavoratori *se non si tengono a contatto, se non si fanno sentire e conoscere dagli uomini vivi che esse debbono saper bene interpretare per poterli ben rappresentare?*

* * *

In un articolo recente « La legge sugli infortuni e l'intervento sindacale », *pubblicato su* « Secolo Fascista », *l'autore, Roberto Roberti, ricorda in una nota di richiamo che della questione, come trattata nel primo Congresso nazionale sindacati fascisti avvocati e procuratori (ottobre 1927), si occupò in quel tempo anche la nostra Rivista. Ma il curioso non è in questo richiamo, bensì nel modo con cui è fatto, accennandosi a* « la lunga nota « Strumenti e fini dell'assistenza sociale » dell'ineffabile Rivista « I Problemi del Lavoro » — anno I, n. 8 — che allora si pubblicava ancora a Milano, in via Manfredo Fanti! ».

E' strano che l'autore dell'articolo ignori che ancora *si pubblica a Milano — Via Manfredo Fanti —* l'ineffabile *Rivista* « I Problemi del Lavoro », *della quale proprio* « Secolo Fascista » *chiedeva mesi or sono (anno* IX) *semplicemente la soppressione!*

Quanto alla lunga nota di allora (che era a firma gibiemme), *rileggendola oggi ad otto anni di distanza, possiamo constatare ed affermare la perfetta coerenza del nostro atteggiamento:* a) *in ordine all'intervento del sindacato lavoratori (o meglio del suo organo tecnico: il Patronato nazionale) per la assistenza negli infortuni sul lavoro;* b) *in ordine alla utilità (oltre al diritto formale non ancora cancellato dalle leggi generali vigenti) della collaborazione, morale ed indicativa, da parte di tutte le associazioni libere di opinione, nell'opera di volgarizzazione e comprensione delle leggi sociali e del lavoro.*

E possiamo quindi concludere che « I Problemi del Lavoro » *sono ancora e sempre, con una tenacia paziente non del tutto priva di merito, dello stesso* ineffabile parere *su tutti e due gli aspetti, veramente integrantisi, dell'assistenza sociale.*

IL CODICE DELLE LEGGI DEL LAVORO

Il Comitato corporativo centrale

Le « *norme sulle attribuzioni del Comitato corporativo centrale* » sono precisate nel decreto 18 aprile 1935, con il quale si stabilisce che esse:

« Oltre le attribuzioni previste dalla legge 20 marzo 1930, n. 206, dal R. Decreto 12 maggio 1930, n. 908, e dalla legge 5 febbraio 1934, n. 163, il *Comitato corporativo centrale esercita*, previa autorizzazione del Capo del Governo, *tutte le funzioni assegnate agli altri organi del Consiglio nazionale delle corporazioni.*

« L'assemblea generale, le sezioni del Consiglio e il Comitato corporativo centrale hanno facoltà di apportare emendamenti alle norme ed alle tariffe che vengono sottoposte alla loro approvazione e di subordinare all'accoglimento delle modificazioni che ritengono necessarie l'approvazione degli accordi stipulati dalle Associazioni sindacali interessate ».

Il richiamo alla Assemblea generale ed alle Sezioni del Consiglio nazionale corporazioni è fatto qui per puro dovere di correntezza legislativa: ma è ben chiaro ormai che, avendo assunto il Comitato corporativo centrale tutte le funzioni del Consiglio nazionale in ordine ai *rapporti di lavoro*, ai *rapporti economici*, alle *norme e tariffe* interessanti le diverse categorie di interessi, il Consiglio nazionale sarà lasciato sulla carta fino a che non verrà riformato o trasformato in vera *assemblea nazionale legislativa.*

"Voci" dal mondo del lavoro

Incisione sui redditi di lavoro e garanzie sociali

« In una conversazione fra artigiani a proposito di *imposta sulla ricchezza mobile e assistenza sociale*, si venne concordemente alle medesime conclusioni della vostra nota alla risoluzione della Direzione generale delle imposte dirette. Fra quel gruppo di colleghi si rilevava la sperequazione fra il minimo imponibile di R. M. dei salariati — L. 7200 annue — e quello degli artigiani — L. 2000 annue. — E' evidente che, con un limite così basso, tutti gli appartenenti a questa categoria sono colpiti.

Ben giustamente si osservava che la stabilità del reddito artigiano è tutt'altro che sicura, e che a questa categoria mancano inoltre quelle assistenze sociali che sono garantite dalle leggi e dei contratti di lavoro ai salariati: pensioni invalidità e vecchiaia, sussidi disoccupazione e malattie, indennizzo e assistenza infortuni. E si concluse concordi che la vostra proposta di *assicurazione generale di Stato contro tutti i rischi del lavoro e le vicende della esistenza* è la migliore soluzione, assicurando a tutti i cittadini l'indispensabile assistenza sociale e giustificando la tassazione del reddito a limiti tanto bassi ».

Zona veneta. *L'artigiano ebanista.*

Sulle condizioni dei lavoratori d'albergo e mensa

« Una recente lodevole disposizione a favore delle mondariso istituiva, fra l'altro, un servizio di vigilanza sul vitto e l'alloggio che i datori di lavoro devono fornire alle mondine.

Per quanto i lavoratori d'albergo si trovino in una situazione del tutto differente, sarebbe tuttavia molto opportuno e necessario che qualche cosa di analogo si istituisse pure per loro: dato che vitto e alloggio formano per essi parte integrante della loro retribuzione.

L'articolo 26 del contratto collettivo della categoria dice infatti: « Il vitto deve essere sano e sufficiente ed i locali adibiti ad alloggio in assolute condizioni igieniche ».

In pratica però in non pochi alberghi le cose sono ben diverse. Il *vitto* non è sempre appetibile e sufficente; e l'*alloggio* poi, salvo encomiabili eccezioni, è proprio affatto confortevole. C'è inoltre la vessata questione del *controllo sulle percentuali*: controllo del tutto inesistente, sul quale molto ci sarebbe da dire se lo spazio ce lo consentisse.

Quali siano in genere le condizioni di non rispetto delle pattuizioni convenute nella nostra categoria, è confermato da un capocronaca recente nel quotidiano romano *Il Lavoro Fascista* (12 maggio u. s.) nel quale si rivela, fra l'altro, il numero grande di vertenze non potute discutere in sede di conciliazione per la assenza delle ditte.

Un maggior vigore di vita in seno alla associazione sindacale professionale (che può ottenersi soltanto colla sollecitata e fervorosa partecipazione dei lavoratori tutti) potrebbe dare a questi una maggiore fiducia ed energia, sì da rendere efficace e conclusivo l'intervento vigilante del sindacato. »

Zona lombarda. *Un lettore della categoria.*

La corresponsione degli assegni familiari

« Con soddisfazione è entrata in vigore anche da noi la corresponsione settimanale degli assegni familiari. E noi auguriamo che ciò rappresenti l'inizio di una esperienza la quale porti alla *assistenza integrale delle famiglie numerose*, si che siano assicurate dignitosamente a tutti le condizioni di esistenza, sostituendo altre forme poco gradite, nonchè meno efficaci, di assistenza.

Non riesco a spiegarmi peraltro (pur riconoscendo giusto che l'assegno sia dato a chi ha almeno due figli in minore età) perchè quando il maggiore dei due tocca il 14° anno, venga tolto l'assegno anche al minore. Questo come osservazione particolare.

Ma guardando più lontano, e, pensando appunto alla funzione ben più importante di una vera Cassa nazionale di assistenza familiare, è da considerare quanto più pesino oggi, proprio i figli che passano i 14 anni, per le cresciute esigenze di ogni ordine, date le difficoltà di collocarli bene e con profitto ad un lavoro veramente remunerativo. »

Il corrispondente modenese.

Per l'assistenza nelle vertenze degli infortunati sul lavoro

Un accordo intervenuto fra il *Sindacato nazionale avvocati-procuratori* ed il *Patronato nazionale di assistenza sociale* (e pubblicato nel « *Foglio di disposizioni* » del P.N.F.) tende a « disciplinare *nell'interesse delle professioni forensi e per una adeguata assistenza sociale a favore degli operai infortunati, il modo ed i limiti della tutela giudiziaria fornita agli infortuni sul lavoro, in attesa che la materia venga legislativamente disciplinata*».

Ecco precisamente i termini dell'accordo:

1) *I professionisti forensi* sono impegnati a non adire la sede giudiziale, se prima non sia intervenuto *tentativo di conciliazione delle vertenze relative agli infortuni industriali sul lavoro*, da esperirsi dalle associazioni sindacali che rappresentano i lavoratori (o dall'Ente a cui queste abbiano delegato le funzioni di assistenza, a sensi della Dichiarazione XXIX della Carta del Lavoro) con gli Istituti assicuratori. Detto tentativo dovrà esperirsi *entro il termine di giorni quarantacinque* dalla avvenuta denuncia, a mezzo di raccomandata, da parte dell'infortunato alla associazione sindacale dalla quale è rappresentato sindacalmente, o all'Ente suddetto; il mancato componimento della vertenza dovrà risultare da una notificazione che la predetta associazione sindacale o l'Ente stesso sono tenuti a rilasciare.

2) Presso ciascun sindacato avvocati e procuratori verrà formato *un elenco di professionisti forensi* che comprenderanno, d'intesa con il Patronato nazionale per l'assistenza sociale, criteri di opportuna selezione. Gli elenchi saranno annualmente aggiornati.

Essi saranno portati a conoscenza del *Patronato nazionale per l'assistenza sociale*, dopo che sulla composizione degli stessi sia intervenuta ratifica del Sindacato nazionale fascista avvocati e procuratori.

3) Nella distribuzione delle pratiche giudiziarie si seguirà normalmente un *criterio di rotazione*, d'intesa tra il Sindacato locale degli avvocati ed il Patronato nazionale.

4) Il *Patronato nazionale per l'assistenza sociale* si impegna a svolgere la propria attività di assistenza giudiziale avanti la magistratura ordinaria solo nei casi e nei limiti consentitigli dal proprio Statuto, rinunciando in particolare ad interessarsi dei casi di responsabilità civile non dipendente da infortuni industriali sul lavoro.»

Questo documento è importantissimo per i fini che si propone di raggiungere, ma suscita qualche ovvia obiezione. Può un accordo fra il Sindacato avvocati ed il Patronato di assistenza modificare *legalmente* la posizione del lavoratore operaio infortunato, per il quale la legge vigente stabilisce piena libertà di ricorso alla assistenza di professionisti privati e di azione in sede giudiziale? Non sarebbe stato più regolare il promuovere un provvedimento di legge, anche sotto forma di decreto avente efficacia provvisoria? Noi siamo sempre stati favorevoli alla esclusività dell'assistenza degli operai infortunati devoluta al Patronato; e perciò, completamente d'accordo con lo spirito della convenzione, auguriamo venga sollecitamente approvata la *legge di riforma* con l'adozione delle *indennità in rendita*, unico modo per efficacemente combattere la litigiosità speculativa ed anche la piaga morale dell'autolesionismo.

E ancora un rilievo: il Patronato nazionale (che è finanziato per i suoi servizi dal contributo delle Confederazioni sindacali lavoratori, e quindi da una percentuale sul contributo sindacale obbligatorio di tutti i lavoratori) presta la sua opera di assistenza, tanto in sede amministrativa che in sede giudiziaria, gratuitamente; salvo la rifusione delle spese reali inerenti alla pratica. Si seguirà ora lo stesso criterio, e sarà cioè il

Patronato, non l'infortunato, che compenserà i professionisti forensi volta a volta incaricati dell'assistenza dello stesso in sede giudiziaria?

E infine: le *organizzazioni sindacali rappresentative* sono veramente in grado di assolvere bene il compito del *tentativo obbligatorio di conciliazione per tutte le vertenze infortunistiche*, senza che si verifichino gli inconvenienti di eccessivo ritardo, ed anche di inevitabile disinteressamento, già riscontrati per le *controversie individuali del lavoro?*

Come per queste bisognerebbe che gli interessati avessero vicino e pronto l'*organo corporativo di conciliazione* a cui ricorrere, così per le vertenze infortunistiche dovrebbero avere vicino e pronto l'ufficio del Patronato magari attraverso il corrispondente delegato presso le istituzioni di ritrovo sociale locale.

Attendiamo che nella *nuova legge di assicurazione infortuni*, non più contrattualistica ma sociale, sia in pieno regolata anche la funzione degli *organi di assistenza rappresentativa.*

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi, decreti, norme, contratti

La segnalazione regolare e completa delle leggi, decreti, norme corporative, accordi economici, contratti di lavoro (che riteniamo utile portare o conoscenza dei lettori) è fatta in « *Ritrovo Educativo* », bollettino di informazioni e segnalazioni della A. N. S. che viene spedito agli abbonati, in regola, della Rivista. Avvertiamo inoltre che nella « *Libreria di coltura sociale* » è stata inserita la rubrica « *Biblioteca legislativa e legale* » che raccoglie ed offre agli studiosi i testi di *leggi* più importanti già qui segnalati.

Sono stati pubblicati i testi di *leggi* riguardanti:

le norme sulle attribuzioni del *Comitato corporativo centrale;*

la composizione degli organi collegiali aggregati agli *uffici del lavoro portuale;*

la liquidazione della *Federazione italiana del libro* e dipendenti sezioni.

E' stato pubblicato il primo *decreto* del Capo del Governo sanzionante la *norma corporativa* riguardante:

la disciplina della coltivazione delle bietole da zucchero.

Sono stati pubblicati i testi dei *contratti collettivi di lavoro* riguardanti:

riduzioni di salari, condizioni contrattuali generali, garanzie e concessioni particolari per imprese e aziende diverse, dei differenti settori economici.

Disposizioni, giudicati, interpretazioni

La previdenza a favore degli artigiani.

La Federazione nazionale artigiani ha concordato la *istituzione di speciali forme assicurative per gli artigiani* a condizioni particolari:

1.) *coll'Istituto Nazionale Assicurazioni*: due tipi di polizza a forma popolare senza visita medica e due tipi di polizza a forma ordinaria con visita medica per assicurazioni con capitali delle 10.000 alle 25.000 lire che comprendono la corresponsione di una determinata cifra anche in caso di invalidità assoluta e permanente;

2.) *coll'Istituto Nazionale Previdenza Sociale*: una speciale forma di previdenza, la quale ha lo scopo di concedere:

a) una pensione in caso di invalidità, dopo almeno cinque anni dalla iscrizione;

b) una pensione per vecchiaia, all'età di 60 anni od oltre, e dopo almeno 10 anni di iscrizione;

c) una pensione alla vedova in caso di morte dell'iscritto, quando siano trascorsi almeno cinque anni dalla iscrizione.

La particolarità del tipo di assicurazione offerta consiste nella indipendenza di un contributo dall'altro: ogni contributo versato è fine a se stesso e dà luogo per suo conto ad una quota di pensione.

La presentazione e la illustrazione di questi accordi è fatta nel n. 18, 6 maggio u. s. (edizione straordinaria) de « *L'Artigiano* », settimanale della Federazione nazionale artigiani (Piazza Venezia 11 - Roma), al quale rimandiamo per la ovvia consultazione gli interessati che già non siano associati ed abbonati.

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

Le assicurazioni sulla vita e la forma " popolare „

E' utile ripetere che l'assicurazione sulla vita è la più perfetta forma di risparmio, perchè non soltanto ci dà la possibilità di accantonare le economie, che ciascuno di noi è capace di realizzare, ma ci dà anche l'immenso conforto di garantirci che, fin dal primo atto iniziale del nostro risparmio, il capitale che ognuno di noi si è proposto di costituire è già virtualmente formato ed a disposizione dei nostri cari nel caso che noi, in qualunque momento, venissimo prematuramente a mancare.

Su tale argomento non sarà inutile una breve

CONVERSAZIONE CONFIDENZIALE

Voi avete 29 anni e siete padre di una bimba di un anno di età, alla quale desiderate garantire una piccola dote di L. 10 mila per il giorno in cui essa diventerà maggiorenne, al compimento cioè dei suoi 21 anni. Come attuate il vostro affettuoso pensiero? Accumulando piccole quote di risparmio, evidentemente. Ma se voi veniste a mancare durante il periodo del vostro risparmio, costituito forse da una o due lire al giorno? Ad esempio un anno, due anni, cinque anni dopo l'inizio di esso? Un padre deve pur riflettere su queste eventualità, alle quali non può subordinare l'avvenire delle proprie creature Ebbene che dote lascereste in tal caso alla vostra piccina? Forse 500 o mille lire; forse duemila lire, invece delle diecimila che vi eravate proposte. E allora? Allora non avete che da contrarre un'assicurazione sulla vita, impegnandovi, ad esempio, a pagare L. 40 mensili di premio al massimo per venti anni, se in vita. Se voi invece veniste a mancare anche dopo un anno soltanto, nessuno dovrebbe più versare premi all'Istituto e la vostra figliuola al compimento dei 21 anni incasserebbe L. 10.800.

L'assicurazione presa ad esempio, è nella

FORMA POPOLARE A TERMINE FISSO

indicatissima per la costituzione di dote.

Come si vede, il risparmio abbinato all'assicurazione sulla vita ha dunque una possibilità grande, perchè in determinate contingenze, mette a disposizione dei nostri cari un capitale, che noi non avremmo potuto assolutamente accumulare.

Ma non si tratta di miracoli, bensì di possibilità determinate da calcoli rigidamente scientifici in rapporto alla grande collettività degli assicurati, in cui uno è per tutti e tutti per uno. In sostanza i benefici particolarissimi

dell'ASSICURAZIONE SULLA VITA

che, al di là di noi stessi, sono il più delle volte destinati all'assistenza di altre vite nascenti, rappresentano una delle più cospicue manifestazioni della *solidarietà sociale.*

Rivolgersi per informazioni e chiarimenti alle Agenzie Generali dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

L'abbonamento al servizio di Consulenza *(che è sempre cumulativo coll'abbonamento alla* Rivista*), dà diritto a informazioni e indicazioni su tutte le questioni e problemi del lavoro. Le risposte sono date* verbalmente *a chi si reca in sede nelle ore di ufficio, o per* iscritto *a chi accluda francobollo per l'affrancatura.*

Abbonamento annuo alla Rivista-Consulenza L. 20

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave, 1°

ANNO IX - N. 7 MILANO, 1 Luglio 1935 - XIII (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro „

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Il sociale e l'economico — Corporativismo e corporativismi — Filosofia capitalistica e potere giudiziario nella costituzione nordamericana — Vecchi e nuovi problemi socialisti (studio) — La riunione di chiusura del Corso espositivo — La Germania e l'Europa — Rilievi — Tommaso Moro, utopista e santo — Storia della rivoluzione russa — I protocolli dei saggi di Sion — Osservatorio — Collaborazione dei lettori — La Corporazione arbitrale del lavoro — Corporazioni, norme corporative, accordi economici — Voci dal mondo del lavoro — Il codice delle leggi del lavoro — Legislazione, giurisprudenza, quesiti.*

Il sociale e l'economico

Come prevedemmo nell'editoriale del mese scorso, il « *rapporto Butler* » formò oggetto di accalorati dibattiti in seno alla Conferenza del Lavoro, specie in quella parte in cui tratta dell'intervento statale nell'economia e dei sistemi in atto di economia regolata. Quasi tutti i delegati delle 38 nazioni parteciparono alla discussione; chi per riferire sulla situazione nei loro paesi, chi per criticare a fondo ogni specie di « *economie dirigée* », e chi, ancora, per difenderla ad oltranza e per magnificarne i risultati.

Coloro che hanno letto i resoconti dati dai giornali, si saranno certamente accorti che le censure contro l'intervenzionismo e le esortazioni a tornare all'economia naturale mossero quasi unicamente dalla delegazione padronale; mentre, per converso, la delegazione operaia sostenne una tesi opposta. Urto di classe, naturale e legittimo. Però anche un certo numero di delegati governativi si schierarono in favore di un'economia non più basata sul principio del « *lasciar fare* »; e tra questi si distinsero, naturalmente, i rappresentanti di quei paesi in cui sono in corso esperimenti di economia nuova — regolata, corporativa, planificata, ecc.. L'U.R.S.S. — che figura come il paese che ha adottato la soluzione più radicale — mandò un solo delegato governativo, giacchè la delegazione tripartita non ha più senso in un paese dove non vi sono più nè privati datori di lavoro, nè privati prestatori d'opera. E il delegato dell'U.R.S.S. fece anch'esso una minuta esposizione sul funzionamento del sistema comunista, sui risultati ottenuti, sulle lacune che ancora presenta e sulla possibilità di perfezionarlo. Quello del delegato rosso è stato, senza dubbio, uno dei più interessanti rapporti.

Dobbiamo tuttavia chiarire che non esiste una connessione logica tra i sistemi di economia regolata che si vanno esperimentando nei paesi occidentali e il sistema russo; vogliamo dire, cioè, che non tutte le economie regolate tendono a sboccare nel collettivismo, ma che anzi talune di esse sono volte ad impedire — almeno nell'intenzione dei governi — la caduta nel collettivismo.

Tale è, per esempio, del corporativismo fascista e del New Deal americano. Si afferma, a questo riguardo, una verità sulla quale abbiamo più volte insistito; questa cioè: che i paesi i quali non hanno ancora un'economia industriale vanno diretti al collettivismo senza passare per la fase del capitalismo, mentre i paesi di antica formazione capitalistica non possono fare tabula rasa del sistema vigente, per non far retrocedere la storia e la civiltà, e devono, di conseguenza, limitarsi a correggerne i principali difetti.

Non è, dunque, sull'individualismo o sul collettivismo che oggi si disputa vivacemente nei paesi occidentali, ma è invece sulle varie economie cosidette anticapitalistiche le quali, tanto se volte a fini sostanzialmente conservatori che a scopi veramente rivoluzionari, prescindono dall'economia naturale e si fondano sul presupposto di un sistematico intervento dello Stato in funzione di supremo regolatore dell'attività economica. Il problema non è stato dibattuto soltanto in seno alla Conferenza del Lavoro; la discussione è stata portata nella grande stampa quotidiana europea, e più specialmente in quella che riflette le opinioni delle classi padronali e conservatrici.

. . .

Ecco, per esempio, il « *Temps* » che in una nota del 6 giugno esprime la sua alta meraviglia al vedere il direttore dell'U.I.L., signor Butler, associarsi, o quanto meno indulgere, alle correnti intervenzioniste. Coloro che si propongono di diffondere il benessere nelle masse popolari, dovrebbero essere gli ultimi — opina il « *Temps* » — a credere ai miracoli dell'« *economie dirigée* ». Il signor Butler, invece, è giunto sino ad affermare nel suo rapporto: « La pratica di un intervento deliberato dello Stato nel campo dell'economia ha visto aumentare il numero dei suoi sostenitori, e vi è motivo di credere che i felici risultati ottenuti da questo sistema non faranno che confermare e fortificare nella loro opinione tutti quelli che stimano i loro governi capaci, con misure ben concepite e sufficientemente ardite, di affrettare il ritorno alla prosperità ».

I fautori dell'« *economie dirigée* » sarebbero acciecati dalle loro superstizioni e dalle loro teorie sino al punto da perdere il senso scientifico. Valga come prova ciò che ancora scrive il Butler: « Lasciare la distribuzione al capriccio di un'oscura legge economica — che d'altronde sembra essere inoperante — sembra inammissibile di fronte alle vittorie riportate dalla scienza e dal metodo in altre sfere dell'attività umana ».

Al che l'articolista del « *Temps* » risponde che se le leggi economiche sono inoperanti, cioè inesistenti, la scienza è disarmata ed è inutile far ricorso ad essa per dirigere l'economia. Insomma, il critico del « *Temps* » è convinto che i fautori dell'« *economie dirigée* » non fanno che contrapporre il loro mondo immaginario al mondo reale, col solo risultato di ritardare, anzichè di affrettare, quel ritorno alla prosperità da cui può venire il benessere delle masse. Egli pretende dimostrare che i paesi manovratori dell'economia non hanno tratto vantaggio alcuno dall'abbandono delle leggi economiche, e conclude ammonendo che: « per governar bene, bisogna governar poco ».

Noi ammiriamo il coraggio con cui il «*Temps*» difende contro tutto e tutti l'ortodossia liberale, senza conoscere nessuno di quei dubbi che pure attanagliano la coscienza di molti economisti che hanno dedicato la loro intera esistenza a diffondere dalla cattedra quei medesimi principii; ma in pari tempo questa sicurezza ci dà l'impressione di trovarci precisamente di fronte ad un caso di cecità intellettuale ben più grave di quella che il giornale rinfaccia agli altri. Non vi sarebbe nulla di straordinario. La storia ci insegna che le classi al potere furono sempre rovesciate in causa degli errori proprii, assai più che per la forza delle opposizioni.

Per fare un'utile discussione — e non è qui il caso — sarebbe intanto necessario distinguere tra l'economia regolata, vera e propria, e gli interventi empirici a cui gli Stati ricorrono, a misura che se ne presenta il bisogno, senza una linea direttiva e talora senza preoccupazione per l'indomani. A questo empirismo vanno attribuite le svalutazioni monetarie, i contingentamenti e tutte le altre trovate più o meno ingegnose, le quali non hanno altro scopo che di rafforzare il protezionismo. Tutto ciò non ha nulla a che fare con l'economia regolata; e noi sfidiamo a trovare, nei programmi dei patrocinatori di un sistema qualsiasi di « *economie dirigée* », un solo postulato contrario alla stabilità delle valute o alla libertà di circolazione delle merci e dei capitali. Non basta affermare in linea di principio che gli intralci alle leggi economiche sono dannosi, ma bisognerebbe poter dimostrare che i governi liberisti si attengono scrupolosamente ai principii della libertà economica.

L'abbandono del libero scambio e la svalutazione volontaria della sterlina, in Inghilterra, è stata forse l'opera di un governo che aveva in mente di instaurare un'economia planificata o diretta? E nel Nordamerica l'ex presidente Hoover non ha forse resistito per più di tre anni nella trincea liberista, senza lasciarsi intimorire nemmeno dalle marce degli affamati, insino a che il popolo stanco e deluso non si risolse a sostituirlo? Roosevelt non era neanche lui un uomo con la testa piena di superstizioni e di teorie rivoluzionarie; perchè dunque si decise per una politica economica che non ha riscosso l'approvazione dei liberisti del « *Temps* »? Possibile che tutto questo avvenga senza serie ragioni? Lo scrittore del « *Temps* » afferma giustamente che la Francia è la nazione che si è mantenuta più d'ogni altra fedele ai principii della libertà. Egli però dimentica che i francesi — beati loro — hanno, più di tanti altri, « *du pain sur la planche* » — come si suol dire — e che possono rimediare alla pesantezza del mercato della mano d'opera col rimpatrio degli stranieri. Vorremmo vederli alla prova se si trovassero nelle condizioni dei paesi in cui i capitali sono scarsi e la mano d'opera sovrabbonda.

Ora noi, che non siamo feticisti di nessun sistema di economia regolata, ma che tutti li studiamo senza preconcetti, nella fiducia che tutti concorrano ad elaborare la formula nuova, non possiamo a meno di sorridere di fronte alla serietà con cui si ripetono degli assiomi, che hanno avuto indubbiamente il loro quarto d'ora di celebrità, ma che oggi non sono poco più che dei semplicismi e delle frasi fatte. Che valore ha, invero, la frase: « governare poco, per governare bene? ». E' una frase che suona bene all'orecchio ma che è assolutamente vuota di contenuto. Un anarchico potrebbe rispondere che essa va bene, se il poco sarà così poco da avvicinarsi al nulla. Noi, invece, preferiamo dire che bisogna governare dove e quando è necessario.

Che noi sappiamo, nessuna costituzione più di quella nordamericana fu ispirata dal concetto del governo ristretto; ma poi che cosa è accaduto? Che si sono formati dei governi assai più potenti del governo politico, riducendolo in soggezione. Questi governi, composti dalle grandi corporazioni capitalistiche, hanno sempre fatto il bel tempo e la pioggia nella Confederazione, prendendo norma unicamente dai loro interessi. Soltanto in questi ultimi tempi la Casa Bianca ha capito che bisognava invertire le parti e dominare Wall Street invece di esserne dominata. Invasione della politica nell'economia? Sarà. Ma se il governo americano vorrà effettivamente dominare le «*puissances d'argent*», dovrà inoltrarsi ancora di più su questa via; dovrà riformare la costituzione creata per fare la guardia all'individuo e alla proprietà, e che gli ha mandato a monte la R. N. A., creata con tanta fatica.

* * *

Ci eravamo proposti di non fare una discussione, ma ecco che ci siamo caduti dentro sbadatamente. La finiamo subito. Non abbiamo voluto fare una discussione perchè non siamo gli avvocati d'ufficio del signor Butler e perchè il direttore dell'U. I. L. non ha bisogno delle nostre difese. Egli si è difeso molto bene da sè, rispondendo a coloro che hanno mosso delle osservazioni al suo rapporto. E perchè dunque ci siamo presa la briga di segnalare l'articolo del « *Temps* »? Per una ragione sola. Perchè l'articolista esordisce dicendo che coloro i quali si preoccupano di diffondere il benessere fra le masse non dovrebbero approvare l'« *economie dirigée* ». A noi è parso che questo esordio si potesse interpretare così: « Voi funzionari, voi operai, voi delegati governativi, voi tutti cui sta a cuore il benessere delle classi lavoratrici, attenetevi al *sociale* e lasciate stare l'*economico*. Domandate agli imprenditori delle riforme sociali volte a ripartire il lavoro e ad aumentare il tenore di vita ai prestatori d'opera, ed i padroni ascolteranno

le vostre domande e faranno del loro meglio per accontentarvi; ma non andate più in là, non tirate in ballo la riforma del sistema capitalista ».

Se questo fosse stato il senso dell'articolo del 6 giugno, noi — pur non condividendo l'opinione dell'articolista — avremmo messo acqua in bocca. Ma così non è. Infatti, in una successiva nota di commento al deliberato della commissione per le 40 ore, il « *Temps* » faceva delle amare considerazioni, sia perchè la Commissione aveva accolto il principio delle 40 ore e sia, sopratutto, perchè aveva accettato il « mantenimento del livello di vita ». « Ecco che cosa vogliono questi operai — scriveva crucciato il grande giornale parigino — lavorare di meno e guadagnare di più. Ma vi pare possibile? ».

Di fronte a questi lamenti ci siamo detti che la verità è una, sempre la stessa, e nessun bizantinismo riesce a mascherarla: i padroni farebbero volentieri a meno e del sociale e dell'economico.

Bisogna però riconoscere che il « *Temps* » è in buona compagnia. Anche nel paese del clima collaborazionista vi sono coloro che anelano a liberarsi dal sociale e dall'economico, pur dissimulando queste loro velleità con dei discorsi a doppio uso. Il « *Corriere della Sera* » del 20 giugno, per citare un caso, aveva uno strampalato articolo con questo sensazionale titolo: « *La commedia delle quaranta ore* ». A tutta prima la commedia sembrerebbe consistere nel fatto che la discussione sul progetto delle quaranta ore è stata lunga e laboriosa. Noi ci guarderemo bene dal dire che non è vero, perchè così è stato infatti per l'accanita resistenza dei padroni — sissignori! — dei padroni. E l'articolista del «*Corriere*», invece di dolersi dell'asprezza della battaglia, dovrebbe compiacersene, imperocchè la vittoria accresce i meriti della delegazione italiana e principalmente del capo di questa, il senatore De Michelis, il quale ha saputo riportare la vittoria in condizioni difficili. Ma il giornale milanese è forse costretto a gridare in cuor suo: « Troppa grazia, sant'Antonio! ».

E fin qui pazienza. Ciascuno esprime come può la propria intima gioia. Ma il bello si è che l'articolista del « *Corriere* », continuando nella sua diatriba, vorrebbe far credere che sono stati gli operai a fare l'ostruzionismo contro la riforma delle quaranta ore. Negli anni passati, i delegati « rossi » (?) e « rosa » (?) inscenavano la commedia della protesta contro la delegazione operaia fascista; quest'anno hanno smesso ma hanno voluto ugualmente osteggiare il fascismo inscenando quella della resistenza al progetto delle quaranta ore. Vi par grossa? Fortuna che le sedute della Conferenza del Lavoro non sono segrete e che verrà il resoconto ufficiale a dimostrare con quanta buona fede il « *Corriere* » accrediti certe panzane.

Finalmente si arriva a comprendere la ragione vera di questa levata di scudi contro Ginevra, contro i rossi, i massoni, i democratici, e insomma, contro un po' tutti; la ragione si comprende quando si legge il seguente brano:

« Quest'anno, finalmente, la commedia contro « i nostri delegati non si è ripetuta. Ma si è avuto « il tentativo di silurare la proposta sulle qua- « ranta ore lavorative settimanali. A questo pun- « to ci domandiamo, e con noi se lo domandano « i lavoratori che leggono ancora le cronache gi- « nevrine, di quali interessi è veramente tutela- « tore l'Ufficio Internazionale del Lavoro. Se si « rifacesse pacatamente la storia di questa isti- « tuzione internazionale, nata dal Trattato di « Versailles, potremmo senza esitazione afferma- « re che questo organo troppo spesso è stato « espressione di conservazione chiara e patente. « Non c'è, nelle vicende di questi anni ultimi, un « solo gesto, una sola iniziativa da parte dell'Uffi- « cio Internazionale del Lavoro che abbia sugge- « rito un'idea, una soluzione in favore delle mas- « se lavoratrici ».

Avete capito? Il colpo va diritto all'U. I. L. in sè e per sè. E' questo che dà fastidio ai collaborazionisti rappresentati dal « *Corriere della Sera* ». Ma non dubitino, il colpo farà cilecca. Noi ci rendiamo mallevadori che primi a difendere l'istituzione ginevrina saranno gli operai fascisti.

r. r.

ESPERIENZE E TENDENZE

Corporativismo e corporativismi

La stampa francese (riviste e quotidiani) si è molto interessata del *convegno italo-francese di studi corporativi*, svoltosi a Roma verso la fine dello scorso maggio per iniziativa dell'Istituto nazionale fascista di coltura. Quattro giornate di nutrita discussione, delle quali il pubblico italiano è stato inizialmente informato a mezzo di comunicati quotidiani, dovendo infine dedurre dai commenti finali di alcuni periodici il risultato conclusivo. Della stampa francese abbiamo visto i commenti di « *Esprit* », « *Tribune des nations* » e quello, molto diffuso e notevole per la sua concettosità, de « *Le Temps* ». Ma non è a dubitare che le impressioni più realisticamente meditate, e quindi più suggestive, le leggeremo più tardi. A noi il fatto del convegno interessa per la sua novità e per la sua importanza, diremo, mediata. Novità è che i fascisti italiani accettino di discutere con esponenti di correnti di pensiero per la maggior parte dichiaratamente antifasciste, se pure tendenzialmente corporativiste; novità è pure che antifascisti socialisti e democratici e cristiano-sociali e nazionalisti francesi si accostino, senza apriorismi negativi, ad esaminare la esperienza socialcorporativa italiana. Il risultato dell'incontro non poteva non essere quello che è stato; e cioè che, volendo esaminare una esperienza sociale, i giovani studiosi francesi si sono trovati in cospetto invece di una esperienza politica di Stato unitario a partito unico totalitario, gerarchicamente ordinato e dittatorialmente retto, che a quella comanda. Di qui le obiezioni fondamentali e, ad un certo punto, gli allontanamenti per evidente impossibilità di intendersi.

Ha scritto Ugo d'Andrea su « *Critica Fascista* »:

« Sono venuti i rappresentanti dei gruppi dell'« *Ordre nouveau* » e dell'« *Homme nouveau* », dell'« *Europe nouvelle* », del « XX *Siècle* », di « *Esprit* ». E poi le *Jeunesses patriotes*, il *Front paysan*, l'« *Homme réel* », la *Conféderation artisanale*. Uomini e tendenze, quindi, per usare la vecchia terminologia, ancora valida in Francia, di sinistra e di destra, lontani nella educazione mentale, ma vicini in un atteggiamento spirituale e in una convinzione: essere necessario abbattere, anche in Francia, il Parlamento e i Partiti per realizzare un *ordine nuovo*. Questi giovani non vogliono che la Francia, già all'avanguardia della civiltà politica per tutto l'ottocento, stia oggi a rimorchio di altri popoli nell'ordine

politico e sociale e giuridico. Era naturale che la discussione vertesse tutta sui caratteri dell'*ordinamento corporativo italiano*.

Diciamo subito che le tendenze dominanti nel campo francese erano radicali: radicali in senso grammaticale. E' cioè nettamente anticapitaliste e operaie. Ma queste due parole hanno significato diverso secondo che vengono adoperate in Francia o in Italia. In Italia c'è stata una Rivoluzione, la quale pure essendo oggi anticapitalistica, ha combattuto al suo inizio ed ha distrutto sino i resti del socialismo. I giovani francesi di tendenze radicali pensano non molto diversamente dai loro padri. E cioè essi vogliono la rivoluzione sociale con la distruzione del capitalismo e con l'avvento del proletariato al potere. Io non credo che i più spinti anticapitalisti del nostro movimento corporativo pensino la stessa cosa. Non bisogna quindi fermarsi sulle parole. Esse indicano concetti diversi, principi e fini e modi diversi quando sono pronunciate in un paese o nell'altro. Quale la sostanza del convegno?

Gli ospiti francesi assillati sopratutto, come ogni francese, dal concetto di *libertà*, volevano sapere come l'*autorità* della *dittatura* poteva, nell'attuare l'*ordine corporativo*, conciliarsi con la necessaria *libertà ed iniziativa operaia*.

Tutte le domande tendevano a questo risultato.

Al centro della *Corporazione*, essi dicono, sta il *Partito*. Non può questo Partito cadere nelle mani di una oligarchia finanziaria?

Oppure: il vostro Stato è totalitario e dittatoriale. Può esso concedere agli operai un esercizio efficace della libertà nell'organizzazione sindacale e nel processo corporativo?».

Ed ha commentato nella stessa rivista Gherardo Casini:

«Ma la causa della insufficienza rivoluzionaria della gioventù francese non è forse affatto soggettiva. Essa risponde, a nostro avviso, ad una particolare situazione storica e sociale della Francia, profondamente diversa da quella italiana. Infatti i giovani francesi credono di poter inserire un ordinamento corporativo nello Stato francese qual'è, certamente indebolito ma forte di una grande tradizione unitaria. Essi ritengono di poter realizzare un nuovo sistema sociale entro il vecchio Stato, o, quel che è peggio, senza alcuno Stato.

Al contrario — ed è qui che si afferma la nostra superiorità indiscutibile — noi stiamo creando uno Stato nuovo di cui l'ordinamento corporativo è uno dei presupposti essenziali e degli scopi indiscutibili. Il problema corporativo è per noi inscindibile dal problema dello Stato: riunendo i produttori nei Sindacati, creando con le Corporazioni gli organi direttivi e armonizzatori della produzione, il Fascismo non ha inteso soltanto coalizzare delle forze per la difesa o l'affermazione di particolari interessi, ma ha fatto di esse degli elementi fondamentali dello Stato.

Ecco perchè a Roma, mentre abbiamo visto i giovani francesi incapaci ad uscire dalle antitesi marxiste, abbiamo potuto misurare di quanto fossimo noi più avanzati sia dal punto di vista teorico che da quello pratico. Le idee più audaci non erano quelle dei francesi, pur liberi da qualsiasi disciplina e indipendenti da qualsiasi dogma, ma quelle enunciate da noi che ad una disciplina siamo fedeli e sopra alcuni principi assoluti fondiamo la nostra costruzione.

Gli è che, secondo noi, *è impossibile proporsi il problema corporativo senza proporsi insieme quello dello Stato, o, se si vuole, del regime politico*. Altrimenti significa riprodurre in termini alquanto aggiornati il vecchio «problema sociale» di liberale e democratica, quanto umanitaria, memoria.

Ora i giovani francesi, che sono venuti a Roma, sono appunto a questo, e non potranno uscirne se non a patto di porsi risolutatmente di fronte al problema dello Stato».

Ecco dunque: i corporativisti non fascisti non riusciranno mai a comprendere come si possa sfociare in una rivoluzione anticapitalistica dopo aver distrutto sino i resti del socialismo, cioè a dire il marxismo non apocalittico della organizzazione autonoma dei lavoratori operai. E d'altra parte è ben vero che nessuna costruzione sociale anticapitalistica è possibile senza un movimento politico fortemente unitario che si proponga la conquista maggioritaria dello Stato.

* * *

Un altro *convegno internazionale di studi corporativi* è stato tenuto a Vienna ai primi dello scorso giugno ad iniziativa del «*Katholischer Volksbund*»; convegno che era stato preceduto da una inchiesta, così formulata ai centri di azione cattolica ed ai cultori di sociologia cristiana dei vari paesi:

«1) Vi attendete nel vostro paese per il prossimo avvenire lo stabilimento di un *ordine corporativo*? La costituzione presente offre delle possibilità di un tale sviluppo? Si pensa ad una costruzione dal basso, con l'unione di società operaie e padronali locali, ovvero dall'alto, cioè cominciando da un corpo rappresentativo corporativo centrale?

2) Esistono nel vostro paese istituzioni per frenare la concorrenza nel senso del principio regolativo dell'economia, cioè della giustizia sociale proclamata dalla «*Quadragesimo anno*» (Associazioni private dei lavoratori e dei datori di lavoro; legislazione sulla concorrenza; controllo statale delle professioni?).

3) Quali tendenze puntano verso la *deproletarizzazione*, che deve essere la méta principale del *nuovo ordine sociale ed economico*? Quali sono i compiti prossimi del movimento sociale del vostro paese? (Superamento della disoccupazione, giusto salario, salario famigliare, equiparazione sociale dei lavoratori, contratti collettivi, ecc.).

4) Esistono nel vostro paese i sintomi di uno *spirito cattolico nuovo*, senza il quale, come afferma l'Enciclica, l'*ordine corporativo* non può avere una vera vitalità: morale professionale, onore professionale, coscienza corporativa, amore sociale? Come considera l'*Azione Cattolica* del vostro paese i relativi compiti e di quali mezzi si serve?».

Sono intervenuti rappresentanti e studiosi di diversi paesi: Italia («*Civiltà Cattolica*» di Roma), Belgio, Cecoslovacchia, Francia, Canadà, Liechtestein, Olanda, Polonia, Svizzera, Spagna, Ungheria. E si è concluso colla nomina di un *Comitato permanente di collegamento e studio*, avente sede a Vienna, del quale fanno parte esponenti dei diversi paesi.

Questa iniziativa ha la sua importanza, perchè i cattolici hanno un ruolo politico assai notevole, oltrechè in Austria, in Spagna, in Ungheria, in Olanda, in Belgio. Ma ad osservatori attenti non sfugge l'esistenza di una contraddizione apparentemente incomprensibile: che cioè il *corporativismo cattolico*, mentre si presenta inizialmente come semplice correttivo conciliatorista giuridico-etico del cosidetto ordine economico capitalistico, e si guarda bene dal preannunciare la soppressione della libertà sindacale e della democrazia politica rappresentativa, quando trionfa sbocca invece nella dittatura antioperaia ed antidemocratica. Così è avvenuto a Vienna in nome della «*Quadragesimo anno*»; alla quale per contro i cattolici della Internazionale sindacale cristiana contestano abbiano diritto di appellarsi i dirigenti cattolici del cosidetto Stato corporativo austriaco.

Basterebbe rilevare questo: che il dottor Carlo Winther, il viceborgomastro di Vienna, già amico intimo di Dolfuss del quale si professa l'interprete più fedele, è poco meno che un tollerato col suo «movimento di azione» e colle sue pubblicazioni spesso censurate. Ed egli altro non vuole che la corretta applicazione, in senso democratico, della costituzione corporativa cristiana autoritaria: mediante partecipazione di diritto dei lavoratori tutti (socialisti compresi) alle organizzazioni sociali unitarie del regime, nei limiti di libertà e di autonomia previsti dalle leggi costitutive. E infatti, come è mai possibile costruire un ordine corporativo, che non sia un paravento di reazione antioperaia, quando si parte dalla eliminazione più o meno violenta delle originali organizzazioni operaie?

* * *

Una esperienza diversa stanno facendo i cattolici in Belgio: i cattolici sociali vicini alla vita delle masse lavoratrici, non i cattolici conservatori. La esperienza governativa del Ministero Van Zeeland-De Man si appoggia, oltrechè sulla totalità delle forze operaie socialiste, sulla parte giovane del cattolicesimo e del liberalismo. Il Capo del Governo Van Zeeland si richiama pur esso ai principi informatori della « *Quadragesimo anno* ». In una recente intervista, di cui riferisce Bertrand de Juvenel nella « *Revue des Vivants* » di Parigi, egli ha detto:

« Trovo i principi della mia azione nelle due grandi Encicliche papali del 1891 e del 1931. Merita attenzione il fatto che la più antica, la *Rerum Novarum*, è strettamente « sociale », mentre la più recente, la *Quadragesimo anno*, è « economica ». Nell'intervallo di quaranta anni si è fatta la constatazione che gli stimoli economici sono buoni servitori del progresso sociale, a condizione che siano ispirati ai bisogni moderni e mantenuti nei giusti limiti da una volontà superiore ad essi che li controlla ».

Se una mentalità gretta non avesse diversamente guidato gli avvenimenti dell'Austria di Dolfuss, si sarebbe ben potuto tentare a Vienna una esperienza di collaborazione fra forze politiche e sociali giovani sul terreno democratico corporativo, senza la deleteria distruzione di tutto il magnifico movimento sociale operaio socialista. L'Austria aveva in comune col Belgio queste caratteristiche fondamentali: prevalenza del socialismo nel movimento operaio e sociale; prevalenza del cattolicesimo nel governo dello Stato e nella vita morale del paese; partecipazione intensissima alla organizzazione nel campo sindacale, cooperativo, mutualistico, ricreativo, sportivo, culturale in tutti i ceti e sotto tutte le insegne ideologiche. Ove, invece di distruggere, si fossero incanalate tutte le formazioni su un piano di collaborazione unitaria, si sarebbero mantenute e sviluppate le sole resistenze organiche effettive alla penetrazione, ormai quasi incontenibile, del germanesimo nazista.

E' dubbio pertanto che, per ora almeno, i cattolici sociali prendano esempio da Vienna per quella che potrà essere, in altri paesi, la loro eventuale esperienza politica corporativa; ma non è da escludere neppure che la collera a freddo contro il cosidetto « materialismo » socialista e sopratutto il profondo « istinto proprietario » e piccolo borghese da cui sono dominati, li portino, all'occasione, sulla stessa strada. Se dovesse prevalere, ad esempio, in Spagna il partito di Gil Robles, chi può giurare che non sarebbe tentato di liberarsi del movimento operaio socialista? Questa posizione amletica del cattolicesimo sociale è proprio quella che, oltre le fortune politiche contingenti, ne rovinerà per sempre l'avvenire il giorno che le classi lavoratrici, toccato il fondo della sofferenza fisica e della mortificazione morale, risaliranno faticosamente ma sicuramente la valle di lacrime, non metaforiche, in cui la crisi stroncatrice le ha precipitate.

* * *

Il « referendum popolare » del 2 scorso giugno in *Svizzera* sulla « iniziativa di crisi » proposta dai socialisti, dai sindacati operai, e da correnti giovani e progressiste (nel senso di affidare al potere federale, mediante articolo aggiuntivo alla Costituzione, il compito di guidare le sorti economiche del Paese, per assicurare a tutti i cittadini i diritti elementari della esistenza), è stato, sotto questo aspetto, assai significativo. I cattolici si sono schierati col Governo radicale-conservatore-agrario, cioè colla abulia: e 566.242 cittadini hanno respinto, contro 424.878 favorevoli, la proposta socialista; contro la quale però è stato detto un « *no* » puro e semplice che non risolve nulla. Tanto è vero che, parato il pericolo della « dittatura » (!) socialista (come se il risultato favorevole del referendum avesse potuto mutare, di per sè, la situazione delle forze politiche del Paese), ci si domanda se è possibile attendere che la crisi si risolva. Non sarà quindi da meravigliare che le stesse proposte socialiste (nel loro spirito, se non nella integrità della loro formulazione concreta) debbano domani essere fatte proprie ed attuate da quelli stessi che le hanno respinte, per fare qualcosa di positivo e di costruttivo.

Di fronte alla situazione, che pure esige iniziativa e decisione, è stato facile, per un momento, mobilitare tutte le paure piccolo-proprietarie e borghesi, tutte le resistenze localiste cantonali, contro il fantasma della « espropriazione » socialista e contro il pericolo dell'accentramento politico federale; ma la realtà finirà bene per imporsi.

Un parallelo della situazione della Svizzera può essere fatta cogli *Stati Uniti Nordamericani*, con questa semplice ma caratteristica differenza: che in America Roosevelt ha iniziato una esperienza sociale economica, (in uno Stato ugualmente federale), che la Corte Suprema ha condannato perchè non ammessa dalla Costituzione, tanto che, per riprendere la N. R. A. nella sua realtà imperativa, egli dovrebbe anzitutto promuovere una modificazione della Carta costituzionale; mentre in Svizzera si è anzitutto promosso la modifica aggiuntiva della Costituzione per poter spingere poi il Governo ad una azione decisamente intervenzionista.

Il discorso dovrebbe quindi proseguire sulla funzione ritardataria delle *Costituzioni nei paesi a regime federale* (Svizzera, Stati Uniti, Canadà, Messico, Brasile, Australia, ecc.), mentre i tempi esigono la prontezza di decisione che può essere data solo da uno Stato completamente unitario. E' il problema che agita ancora la vita interna della *Jugoslavia*, dove il ministero Jeftic è caduto per l'ostracismo delle opposizioni e gli è succeduto un Ministero che ospita gli oppositori della dittatura militare monarchica: lo sloveno Korosec e il bosniaco Spahno. I croati di Macek stanno a vedere; e si avvicineranno forse dopo nuove elezioni più sincere previste per l'autunno. La Reggenza si sforza di ottenere la collaborazione di tutte le stirpi nella unità nazionale jugoslava; ma non è ben chiaro se i croati di Macek siano soltanto contrari, e giustamente, al monopolio statale panserbo, oppure se ancora vogliano, per la Croazia, una autonomia da Stato locale in Stato federale: il che riporterebbe il problema di urto allo stato acuto.

I problemi della vita politica del nostro tempo spingono allo Stato unitario, non allo Stato federale: cosicchè alle autonomie di un tempo tendono a sostituirsi i necessari decentramenti amministrativi e funzionali.

Il *corporativismo*, sotto aggettivazioni diverse che stabiliscono differenze molto profonde e sostanziali: fascista, cattolico sociale, liberaldemocratico, e (perchè no?) socialista, mentre esige la massima unità politica dello Stato, si concreta appunto in una forma di decentramento amministrativo-funzionale delle attività generali: potere unico nel complesso delle funzioni coordinate.

Bruno Arnaldi

Dopo il crollo della N. R. A.

Filosofia capitalistica e potere giudiziario nella costituzione nordamericana (1)

L'America è stata per tanto tempo una civiltà limite che la sua psicologia comune, come ha felicemente dimostrato Leonardo Woolf, è rimasta fortemente individualista anche in un'epoca in cui i presupposti elementari dell'individualismo erano già passati di moda. Essa ha vissuto con una Costituzione siffatta da ridurre al minimo il potere della volontà popolare, contrapponendovi un complesso di misure protettive del diritto di proprietà individuale da rendere di difficile attuazione fin le più elementari forme di legislazione sociale. Inoltre, fino ad epoca recentissima, lo Stato, quale è sostanzialmente concepito in Europa, non è parso punto necessario alla vita americana; talchè l'interesse del popolo non si è mai profondamente polarizzato attorno alle sue attività. Ora, ove uno Stato fosse necessario, manca al popolo americano quel senso della sua urgenza atto a galvanizzarlo per un'azione rapida ed efficace. Gli è stato inculcato per tanto tempo non esservi salute se non nell'iniziativa individuale, che non fa alcun caso del piano a cui convien porsi per dare all'iniziativa individuale il suo pieno significato.

I difetti dell'ordinamento politico americano, per chi ne è fuori, stanno, si può dire, nel punto di partenza. Il sistema del Congresso par fondato su principii che si urtano e si pareggiano l'un l'altro, tanto da paralizzare l'azione. Gli Stati sono entità storiche, ma lo sviluppo industriale li ha fortemente spogliati della loro effettiva realtà come unità di governo. Il governo civico, per quasi un secolo, è stato un rovinoso fallimento; città come Chicago, Filadelfia, Nuova York, somigliano, nella loro amministrazione interna, più a quella dei municipi britannici di prima del 1835 che non agli organismi tecnici moderni. Gli affari pubblici, salvo durante i movimenti periodici per qualche riforma, non sono stati mai condotti con un criterio metodico e coerente. Non c'è stato mai, come in Inghilterra, un movimento tradunionistico forte e diffuso che colla sua filosofia politica incanalasse la volontà delle masse negli organismi politici; l'americano medio è troppo convinto che deve uscire dalla sua classe ed ascendere se vuol dare espressione organica alle sue mire. Le occasioni furono tante, fino ad un tempo recentissimo, che ben difficilmente vi sentivate contestare l'affermazione che l'uomo d'affari incarna il più elevato tipo di civiltà. Il profitto privato veniva considerato come il fondamento del bene pubblico, e le grandi figure dell'industria americana assumevano, per l'uomo della strada, le proporzioni di eroi nazionali.

Ora, non appena la crisi è scoppiata, si è visto che il problema centrale americano non era diverso da quello europeo. Il problema consisteva nel proporsi di impiegare le ricchezze dell'America per il bene totale della comunità, mentrechè il potere di disporne e di dirigerle per l'utile privato si trova ad essere protetto dalle salvaguardie costituzionali più larghe che un popolo abbia mai compiute. Il problema diventava ancor più astruso pel fatto che la lunga prosperità aveva convinto l'uomo medio essere la Costituzione quasi sacrosanta per quanto può esserlo uno strumento simile. La sproporzione che sussiste attualmente in America fra il potere economico e il potere politico formale è quasi fantastica; quello che il senatore Root ha chiamato il « governo invisibile » dell'America, possiede un'autorità quale non è stata raggiunta mai in alcun altro paese d'Europa. Gli intellettuali possono bene fare le loro critiche con appassionato calore; possono le trade-unions *formulare programmi e soluzioni e i liberali insistere sulla necessità di esperimenti creativi, e qua e là un gruppo radicale, come la Lega dei non-partigiani del North Dokota, può anche tentare la conquista dell'autorità politica; ma tutto il sistema è troppo solidamente ancorato alla filosofia dell'individualismo perchè una visione più positiva possa diventare effettiva in un breve spazio di tempo. C'è in America un senso di disillusione nei riguardi della democrazia, ancor più diffuso, e uno scetticismo verso le istituzioni popolari ancor più grande che in qualsiasi altro periodo della sua storia.*

C'è un altro punto importante sull'America. Solo una volta prima d'ora — durante la guerra civile — le sue istituzioni politiche hanno subito una crisi. Fu quando si scorse che l'abisso tra i fautori e gli avversari della schiavitù era troppo profondo per poterlo colmare con un compromesso, e, per uscirne, si dovette ricorrere a un conflitto sanguinoso. Si noti che oggi l'antagonismo di interessi non è meno gravido di conseguenze. Le banche, l'energia, il petrolio, i trasporti, il carbone, tutti i servizi essenziali dai quali dipende il benessere pubblico son tutti interessi acquisiti in mano dei privati, e la separazione tra la proprietà e la direzione è più assoluta che in qualsiasi altro paese. Per le formole legali della Corte suprema attaccare il privilegio economico dei pochi vuol dire correre un'avventura di esito per lo meno dubbio. Eppure la democrazia americana è più lontana dall'essere assoluta padrona in casa propria di quel che lo siano le democrazie di qualsiasi altro paese dell'Europa continentale. E' probabile che, senza un cambiamento radicale della Costituzione americana, siffatta padronanza si possa raggiungere? E si ha sentore che le classi che decidono delle sorti dell'America, siano disposte a fare le concessioni necessarie? L'esecuzione di Sacco e Vanzetti, la lunga e indifendibile incarcerazione di Mooney, la penosa storia degli scioperi americani, non sono forse il nocciolo della risposta a queste domande?

* * *

Il posto che tiene in una democrazia capitalistica il potere giudiziario è di una notevole complessità. La tradizione della legge è l'imparzialità. I suoi ministri, distanti e incorruttibili, sono al disopra delle contese della piazza. Essi sono chiamati ad applicare le loro formule solenni senza riguardo per la posizione delle persone che si presentano al loro tribunale. Nei tempi moderni, almeno, l'idea che la legge è uguale per tutti è stata uno dei presupposti classici di una società basata sull'individualismo e sulla democrazia. La legge non rispetta le persone. Il giudice non ne interpreta il senso alla stregua dei suoi desideri personali. Ricchi e poveri, neri e bianchi, atei e cristiani, tutti hanno diritto di godere ugualmente della sua protezione.

Ma questa imparzialità teorica bisogna leggerla nel suo contesto speciale. La legge non è un corpo di principî eterni e immutabili che, scoperti che li abbia, il giudice applica senz'altro. La legge è un complesso di regole fatte e mutate a tempo e luogo dagli uomini ai fini che loro paiono desiderabili. E la trama della legge vien sempre tessuta con quel colore particolare della so-

(1) E' prossima la pubblicazione, coi tipi di Laterza, Bari, del libro di *Harold Laski* « **Democrazia in crisi** », tradotto da *Alessandro Schiavi*. Dell'importante studio, che ci ripromettiamo di illustrare, diamo ora un capitolo sulla Costituzione nordamericana: quanto mai attuale ed interessante dopo la recente sentenza della Corte Suprema invalidante la « costituzionalità » della N. R. A. di Roosevelt.

cietà che essa cerca di esprimere. La legge nel periodo feudale esprime le relazioni caratteristiche di una società la quale concepisce diritti e doveri come fondati sulla proprietà della terra. La legge in una democrazia capitalistica cerca, ugualmente, di esprimere i bisogni di una società in cui disporre della proprietà è un titolo fondamentale per esser presi in considerazione. La legge nella Russia sovietica è di proposito foggiata per difendere il presupposto fondamentale di uno stato comunistico.

Non ci vuol molto a provare che questa opinione è fondata. Forse, la sua sostanza la si vede meglio osservando il modo di funzionare della Corte suprema degli Stati Uniti. Quel corpo famoso ha largamente assolto il compito assegnatogli dall'Hamilton di servire come barriera alle invadenze ed alle oppressioni del corpo rappresentativo. Chi esamini la interpretazione che la Corte dà del quinto e del quattordicesimo emendamento della Costituzione americana non può far altro che concludere che il presupposto essenziale dal quale essa è partita è stato, da una parte, il desiderio di non intralciare colla legge i rapporti tra capitalista e salariato e, dall'altra, la necessità di conservare il diritto di proprietà alle aspettazioni stabilite che esso è venuto accumulando. Nessun'altra teoria può servire a spiegare l'atteggiamento di una legislazione simile, fuorchè il proposito di fissare un minimo di salario o di abolire il lavoro dei fanciulli, oppure, come nella causa Coppage *contro* Kansas, *di vietare il licenziamento degli operai organizzati; tutti questi provvedimenti partono dalla concezione astratta della libertà di contrattazione, considerata indipendentemente dalla capacità di stipulare un contratto ragionevole, nel quale, evidentemente, è implicito il diritto divino del capitalista di comandare. D'altro canto, la storia del regolamento delle tariffe ferroviarie e, meglio ancora, la classica decisione nella causa* Smyth *contro* Ames, *presuppone nulla più che il diritto dei tribunali di dirimere le controversie politiche tra uomini d'affari e assemblee legislative nell'interesse dei primi. Inoltre, la sua inclinazione a far uso dell'ingiunzione nei conflitti del lavoro, sopratutto da quando è stata approvata la legge Clayton, sembra completare il circolo chiuso coll'affermare che il diritto della* trade-union *di combattere dev' essere contenuto entro limiti tali che gli interessi del datore di lavoro non ne risentano pregiudizio.*

" La Costituzione ", scrisse il Jefferson a Spencer Roane, in questa ipotesi, " è come di cera fra le dita del potere giudiziario, il quale può darle la forma che più gli piace ". Infatti, il potere giudiziario americano ha foggiato i contorni della Costituzione in modo da farne un baluardo protettivo dei principî capitalistici, e quando per un momento questi principî parvero, come nella causa Hepbrun *contro* Griswold, *in pericolo, la bilancia dell'opinione della magistratura è stata raddrizzata nel senso di dar loro la maggior sicurezza. Basta soltanto ricordare la raffica di proteste provocata dalla nomina del signor giudice Brandeis* (1) *alla Corte nel* 1916, *per capire che i detentori della proprietà sono perfettamente consapevoli della funzione che ha la Corte. Essa protegge gli interessi dei pochi contro l'usurpazione dei molti; ed è sempre soggetta alla limitazione che gli ampi diritti conferiti dalla Costituzione sulla legislatura debbon essere interpretati. Anche se il partito socialista americano dovesse impadronirsi della presidenza e delle due Camere del Congresso, si troverebbe nell'impossibilità di far passare una energica legislazione socialista fino a quando non avesse nominata la maggioranza dei membri della Corte suprema. In ogni altro caso, è sicuro, secondo i precedenti, che le sue leggi sarebbero considerate incostituzionali.*

Con questo non si vuole mica dire che la Corte suprema si disponga di proposito a misurare l'incidenza della Costituzione: al contrario, non si possono leggere le sue decisioni senza trarne la convinzione che i loro autori hanno agito in piena buona fede. Essi hanno creduto che i principî da loro esposti rispondevano all'interesse del popolo americano, perchè la mentalità del capitalismo americano non consentiva loro di pensare diversamente. Ciò che il signor giudice Holmes ha chiamato la loro " premessa maggiore inarticolata ", era l'accettazione da parte loro della democrazia capitalistica come ordine sociale della natura; e, conseguentemente, essi hanno interpretata la legge in conformità alle sue premesse. Come aspettarsi un risultato diverso? Le nomine dei membri della Corte suprema sono state sempre in mano di partiti impregnati di filosofia capitalistica; e per essere idonei alla nomina non basta la capacità, occorre anche che il candidato sia un uomo dai principî "sani": dove sanità vuol dire che per lui i presupposti del capitalismo sono fuori di discussione. Ecco perchè, nella storia della Corte, non solo dei radicali, come il signor giudice Brandeis, sono straordinariamente rari, ma anche degli scettici, come il signor giudice Holmes, propenso a far l'esame delle disposizioni costituzionali partendo dall'idea che lo strumento fondamentale esige continui adattamenti ai nuovi bisogni, sono ugualmente rari.

In America il risultato è stato semplicemente questo: che, siccome il sistema capitalistico si è dimostrato sempre meno in grado di soddisfare alle esigenze popolari, così la Corte suprema è stata sempre più oggetto degli attacchi pubblici da parte dell'opinione radicale. Non piccola parte della forza del movimento progressista venne fornita dalla richiesta del signor Teodoro Roosevelt, che contro le decisioni dei tribunali si ricorresse in appello al voto del popolo. L'incapacità delle Unioni a fidarsi della imparzialità della Corte, di cui, in un campo, fu espressione notevole la loro lotta contro la legge Clayton, è qui un luogo comune della lotta sociale. E' ormai chiaro che i tribunali non sono strumenti neutrali che decidono senza preconcetti sulla ragione implicita nei fatti sottoposti al loro esame. Per assurgere a principî quei fatti debbono corrispondere a uno schema di valori, e questi valori, in mano della Corte suprema e di tutti i tribunali minori, assumono la forma voluta dalla società capitalistica. L'interpretazione data alla legge è quella voluta dall'interesse economico predominante, e per far sì che quell'interpretazione appaia come la voce della ragione imparziale, si ricorre a tutti gli accorgimenti dell'intelligenza. Certo, la Corte suprema della California, quando rigettò i vari appelli di Mooney e Billings, fece del suo meglio per soddisfare le esigenze della giustizia; certo, del pari, il giudice Thayer nel processo contro Sacco e Vanzetti, era convinto di aver servito soltanto la verità. E' appunto la tragedia di entrambi questi casi che sta a dimostrare in modo convincente come la " premessa maggiore inarticolata " della Corte faccia la miglior figura nel campo di battaglia. « Non c'è uguaglianza davanti alla legge, e non ci potrà mai essere, finchè non siano eliminate le condizioni che rendono la disuguaglianza profittevole per coloro che ne avvantaggiano; e questa eliminazione è inattuabile finchè le premesse della filosofia capitalistica prevalgono nella pratica dei tribunali ».

Harold Laski

(1) Oggi, anche il giudice Brandeis, « liberale », ha votato coi suoi colleghi conservatori per l'annullamento della N. R. A., confermando così la tesi fondamentale del libro del Laski: che quando entra in gioco il principio di proprietà, tutti, liberali e conservatori, sono d'accordo per difenderlo ai danni dei lavoratori salariati. — (*N. d. T.*).

Vecchi e nuovi problemi socialisti

XIV-1°

Istruttive concordanze tra Pax Romana e Capitalismo

Nel « *Manifesto dei Comunisti* », come è noto, Carlo Marx esalta con lirici accenti l'enorme progresso sociale apportato dal Capitalismo. Sono forse le più belle e profonde parole d'elogio dette a tale proposito. E si che di esaltazioni del genere, durante il corso dell'Ottocento, non ne sono davvero mancate. Ora tale coro d'entusiasmi richiama con insistenza alla mente quello, quasi del tutto identico, che si levò nei primi secoli della nostra êra da tutti i campi per la effettivamente gloriosa e mirabile *Pax Romana* e *Tranquillitas Augusta* instaurata tutt'attorno sulla *tellus stabilita*, vale a dire al vasto Mediterraneo e un buon tratto ancora oltre. Come è il caso dell'ardente « comunista » Marx, anche gli scrittori cristiani del tempo (i cosidetti « apologisti »), proprio nel momento in cui più aspra era ancora l'opposizione tra la giovane setta fanatica e perseguitatissima e il freddamente ostile mondo ufficiale e circostante, non mancano mai di fare le loro riverenze di prammatica agli immensi benefici dovuti alla Pace Romana ed agli invitti e coltissimi Cesari suoi esponenti ed artefici principali. Risvegliata così la nostra attenzione, vediamo se per avventura non esistano tra i due fenomeni altre concordanze ancora. In realtà di queste ve ne sono non poche e di non scarso rilievo. Ecco le più importanti.

Come il ceto patrizio dell'Urbe dà con la *Pax Romana* la prova e misura più alta della sua, per secoli, ognora più maturatasi eccezionale valentia politica e militare, ritraendone in pari tempo immensi quanto meritati benefici, così anche la borghesia col *Capitalismo*.

Ma tanto la *Pax Romana* come il *Capitalismo* contengono una contraddizione interna ed un equivoco. La contraddizione è la seguente. La *Pax Romana*, appunto perchè ed in quanto tale, tende fatalmente a mettere in sottordine le cosidette « arti belliche ». Basta dire che a metà del II secolo Adriano esenta tutta l'Italia da ogni obbligo di leva. Viceversa essa mette in primo piano quelle della pace, ossia l'economia e la cultura dello spirito. Chi non ricorda Marco Aurelio che, in piena guerra guerreggiata contro i terribili Quadi, compone sotto la tenda arzigogoli filosofici e poetici? Il che equivale a dire che essa, mentre costituisce il capolavoro del già così rude e ferrigno militarismo romano, lo mina altresì automaticamente nelle proprie basi, specialmente etiche ed ideologiche. Egualmente il *Capitalismo* per il fatto stesso di promuovere l'istruzione, l'agglomeramento, e un più elevato tenore di vita delle masse, suscita irresistibilmente una mentalità « egualitaria », nemica per definizione di ogni forma di casta e di privilegio; ossia — come pittorescamente si esprime Marx — nei proletari acquistanti via via una sempre più viva coscienza di classe, i propri necrofori.

L'equivoco è poi questo. Il ceto patrizio, creatore della Pace Romana, è pieno di benevolenza protettrice per la cultura greca (*Graecia capta ferum victorem coepit*) e la industriosità semitica. (Tutti gli storici sono concordi nel magnificare la prosperità della « diaspora » giudaica sotto l'ala di Roma al principio dell'êra volgare, e non per nulla cotesti alacri emigrati palestinesi resero un commosso omaggio all'assassinato Giulio Cesare). Ma non per questo esso intende, come è logico, farsi prendere la mano nè dagli uni nè dagli altri, espellendo al caso bruscamente dall'Urbe e dall'Italia i già altre fiate vezzeggiatissimi filosofanti «graeculi», o sterminando, come fossero insetti nocivi, qualche milione di riottosi e megalomani ebrei a titolo di salutare avvertimento.

Parimenti la Borghesia, col Capitalismo, abbonda di simpatie per il « tribunato », nonchè per la massa lavoratrice, battendosi in ben quattro e più rivoluzioni successive per il trionfo del « regime parlamentare » contro l'Assolutismo monarchico, ed opponendo durante tutto il secolo decimonono una resistenza solo relativa ed intermittente alla vigorosa alzata di scudi della classe operaia. Però anche essa intende tali simpatie a modo suo, e cioè non pensa affattissimo a rinunciare alla difesa diretta ed irremovibile del proprio privilegio classista e tanto meno ad abbandonare il potere politico nelle mani sia dei « tribuni » che della « plebe ». E anche qui si ha il medesimo fraintendimento dalla parte opposta con relativi conseguenti scontri asprissimi, come la battaglia di Giugno e la Comune, fin giù giù alle recenti repressioni di Vienna e di Oviedo in barba a tutti i proclamati « Immortali principî ».

E non basta. Codesto fraintendimento, di cui ho ora discorso, si rivela poi, storicamente parlando, assai prezioso. Perchè tanto nell'un caso che nell'altro ossia, tanto nell'antichità che oggi, allorchè il ceto dominante si accorge del fatto e vuol correre ai ripari respingendo con sdegnoso cipiglio e crudele energia quelle che, secondo esso, sono pretese esagerate ed assurde dei rivoluzionari, ormai è tardi. La falla apertasi può essere tamponata solo a fatica e provvisoriamente, ma non può essere chiusa.

Un po' di determinismo politico

Si ha un bell'essere attivisti, dinamici, volontaristi, e che so io, e cioè avercela a morte con coloro che mussulmanamente aspettano che Dio gliela mandi buona. Si ha un bel citare a tutto spiano proverbi come quelli che dicono: « *Chi si aiuta il ciel l'aiuta* » oppure: « *Ognuno è il fabbro della propria sorte* ». Il più piano buon senso e la più comune esperienza ci ammoniscono che è proprio vero « che non vale correre ma bisogna arrivare in tempo ». Ecco perchè, oltre che preoccuparsi della pura « volontà » rivoluzionaria, è sempre prezzo dell'opera tenere d'occhio anche un po' la « situazione » rivoluzionaria. (Eh già. Di « volontà» antichiesastica Albigesi, Valdesi, Catari, Patarini, Fraticelli ed Ussiti, ne ebbero certo quanto i Lutero, i Calvino, i Zuiglio nonchè quell'Enrico VIII dalle sei mogli. E il sogno di una Italia rinnovellata e risorta non era certo meno vivo nei cuori dei rivoluzionari italiani del 21, 31 e 48 di quanto non fosse in quello dei Garibaldi, Cavour e Vittorio Emanuele nel 1859, 60 e 70. Come si vede, non sempre è vero che chi prima arriva meglio alloggia. Viceversa era certo più comodo e di soddisfazione fare del socialismo nell'Italia giolittiana (1900-1920) che non, per esempio, negli anni che seguirono e che seguono).

Alla *Pax Romana* corrispondeva una « situazione rivoluzionaria? ».

Ho già detto più sopra che codesta *Pax Romana* (opera, anzi capolavoro, del militarismo romano) per la sua stessa pacificità costituiva una *contradictio in adjecto*. Aggiungerò ora che durante il III secolo di fronte all'avanzata e pressione barbarica ed alle tendenze centrifughe, vale a dire autonomistiche regionali, il vecchio ceto dominante aristocratico e senatorio romano si rivelò non più all'altezza delle circostanze e l'Impero fu salvo per questa volta solo per la risoluta quanto felice entrata in campo del « militarismo professionale », specie dei cosidetti Imperatori illirici, prodi soldati sempre e spesso anche valenti statisti. Ma questo « militarismo professionale » (di gente cioè venuta su sovente dal nulla, come i Murat e Bernadotte del periodo Napoleonico), se fu capace di tenere testa ai Germani ed ai Parti e ristabilire la fortuna delle aquile romane, non potè viceversa rimediare al malanno dei continuamente risorgenti antagonismi ed autonomismi regionali e relative sanguinose quanto devastatrici guerre civili. Ne venne che uno di costoro, e precisamente Co-

stantino detto il Grande, accortosi in modo definitivo di cotesta gamba zoppa del sistema, ricorse nel 311 al rimedio ardito, ma niente affatto malvagio, di scendere a patti colla *Chiesa cristiana,* da lui e non a torto reputata adattissima a servire da cemento unitario alla vastissima Romanità, miscuglio di cento contrade e razze diverse e di altrettanti interessi materiali in disaccordo. Che cosa era poi questa Chiesa? Era nè più nè meno che il culturalismo ellenico, stretto in alleanza feconda quanto salda col Giudaismo o se più piace la *Intellighentia* legata alla piccola borghesia ed alla massa proletaria in un « fronte unico » rivoluzionario, come si direbbe oggi. Cotesta Chiesa cristiana in un primo tempo aveva costituito come la testa di turco del succitato « militarismo professionale », che ancora non sceverava bene tra la salvezza dell'Impero, sua missione e finalità suprema, e la semplice conservazione del privilegio senatoriale e dell'Urbe, a danno degli altri ceti e delle altre regioni. Con Costantino esso invece cambia rotta ed abbandona alla loro sorte, già da tempo segnata, i *ci-devant* semidei miliardari laziali ed italici e la *ci-devant* Capitale: « andando verso il popolo », per adoperare una frase ultra moderna.

Vogliamo costruire un parallelo col Capitalismo? Si potrebbe concepirlo press'a poco così. Il Capitalismo attraversando la fase discendente della propria parabola, o comunque un periodo di eccezionale depressione, e rivelandosi incapace l'antico ceto dominante di affrontare i problemi politici e sociali sorti in folla da tale frangente, trova una difesa ed un puntello nel « politicismo professionale ». Questo in un primo tempo (che è quello appunto che attualmente viviamo) vede uno dei suoi compiti più cospicui ed urgenti nel perseguitare il Socialismo, quale presunto elemento « disgregatore » dello Stato e dell'Economia, e ci si butta a tutt'uomo. Potrebbe però anche darsi (oggi ancora non siamo arrivati a questo) che codesto medesimo « dioclezianesco » politicismo professionale esprimesse a lungo andare dal proprio seno qualche lungimirante e nuovo Costantino che riconoscesse l'opportunità e magari la necessità di fare leva, giustappunto per realizzare le proprie mire di « savio governo », su questo Socialismo già tanto osteggiato e vituperato.

Aggiungo a quanto ho ora esposto due note in margine.

Anzitutto ripeto ancora una volta, e probabilmente non per l'ultima, che il Cristianesimo antico non sarà mai esaurientemente inteso, finchè non si cesserà di giudicarlo un puro fenomeno « religioso» e « mistico ». Mentre invece, in realtà, esso fu un enorme movimento e sommovimento politico sociale, nobilissimo e vigoroso e, sia pure concesso, a forte coloritura sopramondana. Prendete il caso di Costantino Magno, che parla chiaro. Era costui veramente un sincero fautore, anzi amico, dei Cristiani. Il suo famoso Editto sulla tolleranza venne salutato infatti da questi con scoppi, d'altronde ben giustificati, di entusiasmo, con luminarie e (duole dirlo alle anime pie), anche con più di un atto di pagana adorazione per il « divino » Cesare. In occasione poi della minaccia di scisma da parte di Ario, che appena a qualche lustro di distanza dall'Editto liberatore veniva assai inopportunamente a turbare il suo piano di basare l'unità dello Stato sull'unità della Chiesa, l'Imperatore scrisse per pacificare i contendenti, secondo lui del tutto inutilmente furiosi, delle lettere che si conservano e che sono piene di bonarietà e di paterno accoramento. Con tutto questo egli non si « convertì» per nulla, e la moderna critica storica ha fatto ormai ampia giustizia della favola di un suo tardivo battesimo, come quella antica aveva già in antecedenza strademolita l'altra panzana della sua « donazione » a Papa Silvestro del Potere Temporale.

(D'altronde anche in linea di semplice logica la cosa non regge. Come avrebbe potuto e dovuto infatti « convertirsi » un Costantino, le cui idee in materia di « teologia » erano, per l'accurata educazione filosofica ricevuta da giovanetto, naturalmente già a quel livello al quale il Cristianesimo non giunse che parecchi buoni decenni (per non dire dei secoli) più tardi, dopo un faticosissimo quanto drammatico processo di elaborazione dottrinale? Sarebbe press'a poco come se tra qualche millennio si raccontasse che Nicola II si sia in punto di morte « convertito » a quei baldi ideali militaristi e patriottici, nei quali vediamo attualmente ognora più compiacersi e confermarsi gli statisti bolscevichi, guariti ormai radicalmente, alla scuola della realtà e responsabilità governativa, delle passate scalmane panciafichiste ed antinazionali di Zimmerwald e di Kiental).

In secondo luogo, sempre a proposito dell'antico Cristianesimo e per dimostrare che solo la radice apparente di esso è a Gerusalemme e in Galilea, mentre quella reale è ad Atene ed Alessandria d'Egitto (sicchè i suoi veri « luoghi santi » sarebbero piuttosto il Partenone e i portici dell'Accademia, che non la stalla di Betlemme e il Golgota; e il buon Rénan a torto contrapponeva la divina Pallade al rossigno falegname di Nazareth), si può additare questo fatto.

Per la scienza specializzata in tale materia è un luogo comune, un *truism*, come dicono gli inglesi, che le lotte teologiche del II e III secolo, preludio e preparazione della colossale controversia dommatica tra Ariani e Niceni nel secolo IV, non costituiscono affatto un contrasto tra Ellenismo e Giudaismo ossia tra Cristianesimo ellenistico e il cosidetto Giudeocristianesimo, risultando questo liquidato sin dalla fine del I secolo e a dir molto al principio del II. Tali lotte si svolgono invece tra coloro che ponendo la « ellenike paidia », ossia la scienza e filosofia greca, alla testa della rivolta antipatrizia ed antiromana della massa popolare e dell'Oriente, vi procedono con cautela, rispettando il fondo borghesemente nonchè irriducibilmente « antintellettualistico » e quindi « antichiesastico » del Giudaismo, e coloro invece che imprudentemente lasciano presagire fin da allora le future tendenze « clericali » e « teocratiche », violando così la regola principe di ogni gioco politico, secondo la quale c'è sempre tempo a scoprire le proprie carte e rivelare le proprie riposte mire ed intenzioni. Non v'è infatti nulla di più imprudente e pericoloso che il cacciare fuori le unghie e spaventare i propri alleati quando l'ora della vittoria è ancora lontana.

*

Ritrovo educativo sociale dell'A.N.S. Milano

Manifestazioni e riunioni del mese di luglio

Domenica 7 corr. luglio gita collettiva a La Spezia. — Partenza dalla Stazione Centrale alle ore 24 di sabato 6 corr.

Conversazioni settimanali: nelle sere di *giovedì* 4-11-18-25 alle ore 20.30:

Mostra interna del libro sociale — Biblioteca circolante — Sala lettura — Consulenza sociale indicativa: per soci ed aggregati, nelle ore diurne serali festive di apertura della sede.

" Cento anni di movimento operaio „

di *Rinaldo Rigola.* Panorama storico del movimento sociale internazionale.

Prefazione — La preistoria (1790-1830) — *I moti rivoluzionari degli operai francesi sotto la Monarchia di Luigi Filippo* (1830, 1848) — *Dalla seconda Repubblica alla Comune di Parigi* (1848-1871) — *L'aurora della Democrazia socialista* (1872-1890) — *Ripresa delle relazioni internazionali* (1890-1900) — *Partiti e Sindacati* (1900-1914) — *La guerra rivoluzionaria* (1914-1920) — *La crisi sociale del dopoguerra* (1920-1934) — *Conclusione.*

Cento fitte pagine — Edizioni dell'A.N.S. — Collana « *Cronistorie e biografie* — L. 5 la copia — A L. 4 per soci dell'A.N.S. ed abbonati alla Rivista — Il 30 per cento di sconto ai rivenditori.

A. N. S.

"Problemi del Lavoro,,

La riunione di chiusura del "Corso espositivo,, 1934-35

L'annunciata « *accademia* » *di chiusura* del Corso espositivo interno 1934-35 ha avuto luogo domenica 9 s. giugno con esito veramente felice e confortante; a conferma della utilità dell'iniziativa ed a dimostrazione della sua proficua funzione culturale.

Presiedette Maglione per il C. D. dell'A.N.S., che ha aperto la riunione con *comunicazioni informative*.

Il programma delle *lezioni* (30), organicamente disposto nei 7 *capitoli*, ha permesso di affrontare positivamente tutti i problemi sindacali, sociali, corporativi, amministrativi generali, costituzionali.

I. *Sindacalismo* - 1) Sindacato giuridico e associazioni professionali libere - 2) Ordinamento e inquadramento categorie professionali - 3) Il contratto collettivo di lavoro.

II. *Azione sociale* - 4) Disoccupazione e collocamento - 5) Mutualità libera e previdenza sociale - 6) Cooperazione - 7) Dopolavoro.

III. *Diritti del lavoro* - 8) Leggi protettive del lavoro - 9) Leggi assicurative - 10) Leggi contrattuali ed associative - 11) Assistenza sociale e vigilanza pubblica - 12) Delegazioni del lavoro e magistrature.

IV. *Corporativismo* - 13) Consessi pubblici e rappresentanze sindacali - 14) Corporativismo di collegamento e corporazione economica - 15) La corporazione come istituto rappresentativo prelegislativo (economica, amministrativa, sociale, morale).

V. *Amministrazione pubblica* - 16) Organi centrali e periferici (Enti locali, parastatali, autarchici) - 17) Forze civili (Funzioni, servizi, gestioni pubbliche) - 18) Forze armate (Vigilanza, protezione, difesa) - 19) Regime tributario e fiscale.

IV. *Politica generale* - 20) Bonifica integrale (terriera, forestale, edile) - 21) Comunicazioni e trasporti - 22) Bonifica umana (fisica e morale) - 23) Assistenza pubblica e difesa sociale - 24) Istruzione, educazione, cultura - 25) Diritti del cittadino (individuali e associativi, ideali e concreti).

VII. *I « poteri » nello Stato totalitario di partito unico* - 26) Il potere legislativo - 27) Il potere esecutivo - 28) Il potere giudiziario - 29) Il potere politico.

Può interessare il conoscere che allo *svolgimento delle lezioni* hanno partecipato: un pubblicista, un impiegato amministrativo, un impiegato dirigente, un elettrotecnico, un capo tecnico meccanico, un cooperatore, un tecnico idraulico, un piazzista, un capo operaio metalmeccanico, un assicuratore, un chimico, un medico, un ragioniere, un commercialista, due avvocati. Ed è significativo che al *Corso per corrispondenza* siano risultati iscritti elementi pure diversi; fra i quali: un rurale, un artigiano, un edile, un studente, un professore, un medico, un operaio meccanico, un professionista. Non è stato possibile nel Corso ultimo però, come progresso tecnico, andare oltre la pubblicazione di sunti schematici delle lezioni su il « *Ritrovo Educativo* ».

Saggio di prova dei risultati è l'accademia di chiusura. Nella riunione del giugno 1934 sono stati svolti i temi:

1) *Inquadramento sindacale delle categorie professionali;* 2) *Il contratto collettivo di lavoro e la sua applicazione;* 3) *Disoccupazione e collocamento;* 4) *La protezione legale del lavoro;* 5) *Corporazione di collegamento e corporazione economica;* 6) *Maternità e infanzia;* 7) *Bonifica umana;* 8) *Regime tributario e fiscale;* 9) *La nazione militare;* 10) *Fede e idee nello Stato unitario.*

Nella riunione del giugno 1935 sono stati svolti temi nuovi e pure interessanti.

Una chiara relazione sui

1) « *Problemi della pubblica amministrazione* »

ha mandato un *rurale sardo*, partendo da questa significativa affermazione:

« Nessuno dovrebbe restare estraneo ai problemi della pubblica amministrazione, perchè essi interessano gli uomini tutti. Se l'uomo primitivo fu spinto a costituirsi in una prima società embrionale che è andata via via sviluppandosi sino alla complessa e vasta formazione pubblica del nostro tempo, vuol dire che essa risponde a bisogni essenziali ed insopprimibili. L'amministrazione che la società ha creduto necessario darsi, prese diverse e svariate forme, ma la forma più comune e rispondente allo scopo, fu ed è sempre quella che si chiama Stato ».

Seguono nell'ordine i *temi*:

2) « *Il salario familiare* » - relatore Guassini:

« E' fatale perciò che si giunga, attraverso la evoluzione dei nostri istituti sociali, ad un « *salario famigliare* », cioè ad un compenso in cui oltre a giocare tutti i fattori consueti della qualifica, del rendimento, della paga contrattuale, influirà pure proporzionalmente il carico famigliare a cui il lavoratore dovrà provvedere. E il salario famigliare deve essere realizzato incamerando in un *fondo collettivo* e redistribuendo a chi di diritto una parte del salario individuale; e ciò indipendentemente dalla buona volontà o meno del datore di lavoro, anche se questo dovrà concorrere con una sua percentuale di contributo, in quanto questo versamento graverà come cifra fissa sul complesso dei salari pagati.

La costituzione della *Cassa assegni famigliari* non può perciò fermarsi a un solo settore professionale, deve essere estesa a tutte le altre categorie, anzi a tutti i cittadini produttori indistintamente. Deve prevalere il principio dell'*assicurazione di Stato* anche in questo campo, così come è contemplato al punto II delle nostre « *precisazioni sociali* ».

3) « *La donna lavoratrice* » - relatrice Martini:

« E' ormai considerata come vecchiume senza fondamento la vieta obiezione del dilettantismo femminile, e cioè della usurpazione dei posti di lavoro senza averne bisogno. Poichè, nell'altalenare continuo di un mondo malfermo, di fronte al vecchio assioma « *il lavoro nobilita l'uomo* » sta ora il nuovo imperativo: « *il lavoro è sacrosanto diritto quando è determinato da un inderogabile bisogno* », ne deriva che si è prodotta una naturale eliminazione e selezione del lavoro della donna. E le statistiche dei maggiori paesi europei e nell'America hanno concluso che dall'80 al 95 per cento delle donne occupate in lavori non domestici nè a domicilio, vi è costretto da assillanti esigenze di vita. La questione dovrebbe dunque restare limitata — sotto l'aspetto sociale — alle considerazioni in rapporto alle condizioni di ordine fisiologico ed igienico. Hanno queste, è detto, una forte ripercussione sulla sanità della razza e sull'incremento demografico ».

4) « *Sistemi di salario ad incentivo od a compito* » - relatore Valli:

« Voi potete facilmente dedurre la necessità che la *valutazione del lavoro* sia fatta tenendo conto di mettere la massa in condizione di richiedere e pagare il prodotto che ha fatto. Chi dovrà mettersi al tavolo dei conti con gli industriali e stabilire i prezzi? Noi naturalmente pensiamo che i migliori interessati ad andarci siamo noi operai. Ma una certa quantità di gente ci contesta questo diritto; e dice che è lo Stato che deve assidersi fra le parti contendenti e fare le giuste parti perchè — e questo è pure giusto — lo Stato ha il diritto e il dovere di far sì che la prosperità sia equamente distribuita ».

5) « *I lavoratori e lo sport* » - relatore Gasseti:

« Sport significa salute, forza e ferma fiducia in se stessi e nelle proprie capacità: la salute infatti non può che avvantaggiare dal razionale allenamento che sviluppa i muscoli in armonia con tutti gli organi; il corpo abituato a sopportare il caldo, il freddo, le intemperie, è quasi immunizzato dai comuni malanni che i suddetti agenti fisici recano agli altri individui: quelli della vita comoda. E' fonte di salute attraverso una sistematica gradazione di sforzi e difficoltà superate in modo progressivo; l'atleta impara come si prepara il terreno fisiologico che potrà dare il massimo sforzo quando sarà possibile il migliore rendimento; l'atleta impara su se stesso e sugli altri che il limite delle possibilità umane è pressochè infinito e che una forte volontà e metodo

intelligente possono dare risultati insperati. Sintesi di tutto questo è la fiducia in se stessi ed il conoscere le proprie possibilità attraverso i limiti dell'allenamento e nella lotta con altri avversari, è un coefficiente di sicurezza di indiscutibile efficacia ».

6) « *Il regime familiare e gli adolescenti* » - relatrice Martini:

« Riandando rapidamente la storia della famiglia dall'altro secolo all'anteguerra, vediamo che la famiglia ha subito una grande evoluzione. Con la scomparsa del diritto di potere del padre sui figli si è modificata la potenza paterna e conseguentemente si sono accresciuti i diritti della madre. Sono stati quindi equamente divisi i diritti di educazione, di sorveglianza, di correzione e sono stati riconosciuti i diritti di educazione, di sorveglianza, di correzione e sono stati riconosciuti i diritti dei figli in vista dei quali è avvenuta una restrizione alla libertà di giudizio e decisione dei genitori; e sono stati istituiti i tribunali competenti a cui possono ricorrere i figli stessi. Tutto questo in vista degli interessi sociali che premevano sulle vecchie legislazioni e sulle tradizioni riguardanti la famiglia come nucleo a sè, indipendente dalla collettività. Posto che alla società interessa la salute morale e fisica ed il miglioramento psichico e intellettuale dei suoi componenti, si è provveduto — considerando la famiglia il crogiolo in cui avviene la formazione dell'individuo — a renderla più idonea a un fine educativo e a dotarla di diritti e di doveri nel cui equilibrio potesse formarsi la coscienza prima delle generazioni considerate come unità solidali, coltivate e assistite inoltre dalla scuola obbligatoria e dalla assistenza pubblica ».

7) « *Il problema meridionale* » - relatore Decorte:

« I principali capisaldi su cui dovrebbe essere imperniata la lotta antimalarica sono i seguenti: 1) *bonifica umana*, per disseccare la fonte necessaria dell'infezione, risanando il malato apportatore del parassita; 2) *profilassi meccanica* per impedire che l'anofele punga l'uomo; 3) *bonifica agraria ed idraulica*, per distruggere gli anofeli e le loro larve. La bonifica umana è un problema di miglioramento economico dei contadini meridionali, di elevazione del loro tenore di vita e di somministrazione di viveri sani, non adulterati.

La bonifica agraria ed idraulica richiede l'investimento di capitali considerevoli, per la trasformazione dell'agricoltura da estensiva in intensiva ed anche in questo campo l'iniziativa privata capitalistica si rivela insufficiente ».

8) « *Problemi sociali e nazionali italiani* » - relatore l'*artigiano veneto* Linguido; il quale esamina la struttura dell'*organizzazione artigiana*, sue attività sociali e rappresentanze corporative e pubbliche, e tocca quindi efficacemente i *problemi nazionali*: dal regime tributario alla bonifica terriera e sanitaria, dalla scuola alle comunicazioni alla bonifica edilizia; e plaude alle *corporazioni sociali e morali* proposte dall'A.N.S.

* * *

Tutte le relazioni sono attentamente seguite ed apprezzate. Viene quindi data comunicazione dei criteri ai quali si ispirerà il « *Corso espositivo* » *interno* 1935-36.

1) *Vera scuola per corrispondenza* - Iscrizione d'ufficio dei soci della ANS e abbonati amici corrispondenti - Estratti lezioni in bozze di stampa - Semplice lettura del tema nelle serate di martedì alla sede di Milano - Trattazione problemi vari di studio.

2) *Il programma delle lezioni* strettamente intonato all'inquadramento interno per problemi di studio secondo il *piano corporativo integrale* (corporazioni intersindacali di collegamento arbitrale, corporazioni economiche, corporazioni amministrative territoriali, corporazioni sociali, corporazioni morali, corporazioni politiche).

3) *Le lezioni raccolte in opuscolo* a fine dell'anno coi migliori saggi dei temi svolti dagli iscritti e con la citazione di tutti gli studiosi volonterosi; corredato da copiosa bibliografia inerente ai problemi trattati - Pubblicazione di base per i corsi futuri con note di aggiornamento.

4) *Il questionario finale* come saggio di prova di conoscenza e di maturità. « Ciò che il cittadino produttore, militante sociale, deve sapere: 1) come produttore, 2) come cittadino, 3) come militante sociale ».

Il movimento dell'A.N.S. è un movimento-scuola nel quale tutti sono ad un tempo insegnanti e scolari. E l'A.N.S. ha diritto di esigere dai veri amici del movimento il massimo sforzo di elevazione intellettuale e morale per il massimo profitto di collaborazione e di irradiazione.

La proficua riunione, colla quale si è chiuso il ciclo delle *manifestazioni culturali* 1934-35, viene quindi sciolta coll'invito alla ripresa nel prossimo autunno; che si inizierà con la *giornata sociale* del 13 ottobre sul tema: « *L'assistenza-previdenza integrale* ».

TRIBUNA LIBERA

La Germania e l'Europa

L'isolamento? Certo! Per la Germania in questo momento l'isolamento è una necessità imposta dalle condizioni particolari in cui si è trovata nel dopoguerra. Non è che essa non comprenda e non senta che l'isolamento significa paralisi, agonia, morte del corpo sociale; nè che essa desideri e voglia la guerra allo stato presente delle cose; nè che non comprenda che ad una sua prima mossa sarebbe distrutta. La guerra la farà, solo quando crederà di liberarsi, con essa, dallo stato di inferiorità morale ed economica in cui si vede ridotta, che per lei è addirittura insopportabile dato il grado di civiltà e di benessere raggiunto nell'anteguerra; mentre vi si sta preparando, supponendosi minacciata, con un accanimento che solo un popolo che abbia l'idolatria della forza bruta sa mostrare.

Credo che Hitler non sia stato mai così sincero come quando ha dichiarato che *presentemente* non vuole la guerra, poichè nel groviglio delle forze mondiali convergenti e contrastanti (o anche soltanto europee) la Germania non è in grado di difendersi e molto meno di svincolarsi dalla camicia di Nesso nella quale inconsciamente si è avvolta allorquando distruggeva, anzichè utilizzarlo, quel suo meraviglioso patrimonio morale e politico dell'organizzazione proletaria che il marxismo le aveva donato come primizia; col quale soltanto avrebbe potuto, attraverso a tutti gli eventuali rivolgimenti sociali, conservare quel suo primato spirituale e politico dell'anteguerra, che l'avrebbe ricompensata ad usura della inevitabile decadenza economica del dopoguerra.

Nell'attuale momento storico l'isolamento della Germania non è che la risultante del gioco dei nuovi rapporti — nazionali ed internazionali — che si sono creati nel dopoguerra a seguito della rapida diffusione ed applicazione, quasi contemporanea in tutto il mondo civile, delle innovazioni scientifiche e tecniche nei sistemi e negli organi della produzione nazionale; dalla quale applicazione è derivato quel gioco di nuovi rapporti per cui le *nazioni importatrici nell'anteguerra* si sono trasformate e si vanno trasformando sempre più in *nazioni esportatrici nel dopoguerra*, cioè in concorrenti temibili perchè fornite di impianti produttivi sempre più moderni.

La Germania (come l'Inghilterra ed altre) è una vecchia *nazione esportatrice dell'anteguerra*, la cui ricchezza e superiorità sociale erano dovute principalmente alle sue esportazioni, cioè alla possibilità di avere sottomano dei popoli e dei mercati che importassero e consumassero la maggior parte della sua sovraproduzione industriale. Ora quei *popoli* e quei *mercati importatori* vanno scomparendo, perchè i progressi della scienza e della tecnica hanno permesso ad essi di produrre da sè il loro fabbisogno. In più si avverte pure in essi il fenomeno della sovraproduzione e, per ciò, sentono la necessità di esportare la parte eccedente il consumo locale; e diventano quindi, o stanno diventando, dei terribili concorrenti delle vecchie nazioni esportatrici nell'anteguerra.

Di qui l'origine della crisi tremenda che sta anchilosando il vecchio mondo civile; di qui la eccezionale situazione della Germania, come vecchia nazione e-

sportatrice dell'anteguerra e come nazione paralizzata ed isolata nel dopoguerra.

Perciò, in attesa che le si offrano migliori occasioni, essa è costretta a preferire, come minor male, l'isolamento; il quale, se anche le dovesse aumentare i disagi ed i sacrifici, almeno non le toglie la speranza nell'avvenire prossimo e non la priva dell'illusione di poter approfittare comunque dell'occasione propizia che il caso, o il... destino, o l'instabilità della coalizzazione europea, le possono da un momento all'altro offrire.

Perchè la Germania possa rientrare nella Società delle Nazioni e diventare elemento di pace e di cooperazione europea, occorre che essa veda nelle altre nazioni uno stato d'animo più comprensivo degli interessi generali collettivi nei quali ogni nazione — nessuna esclusa — possa ritrovare il suo proprio legittimo e tutelato tornaconto.

Ma tale situazione richiede anche — ognuno lo comprende — come condizione *sine qua non*, che la Germania dia per prima la prova — segnatamente dopo gli ultimi... precedenti — di essere perfettamente compresa della sua missione storica e di essere convinta che, a metà del secolo XX, non *il diritto della forza* deve valere per i popoli civili, ma *la forza del diritto* uguale per tutti, grandi e piccoli, ricchi e poveri; bisogna che sappia spogliarsi di quegli stessi difetti particolaristici che essa scorge negli altri; bisogna che essa si persuada, e lo tenga presente in tutti i suoi atti, che al disopra della Germania — come al disopra di tutte le altre nazioni, nessuna esclusa — c'è l'Europa, c'è l'Umanità, c'è un meraviglioso e comune patrimonio di civiltà da tutelare, da difendere, da integrare, da arricchire col lavoro, con lo studio, col fucile se occorre, e che costituisce il più nobile orgoglio umano.

Bisogna che ognuno si sforzi di trovare negli errori degli altri quella parte di vero, di buono, di giusto che indubbiamente c'è — anche quando non appare, sicchè si appalesino in modo ben evidente le intenzioni, lo stato d'animo ben disposto, il senso nuovo europeo, anche quando la espressione della parola dovesse riuscire impropria e si prestasse alla facile diffidenza e malignazione.

In *tempi nuovi*, le nuove esigenze, le nuove condizioni nazionali che ne sono derivate nel dopoguerra reclamano da tempo, ad alta voce, una generale sistemazione dei *nuovi rapporti* (morali, politici e sociali) ed una *riorganizzazione della economia nazionale ed internazionale su nuove basi*, sulle basi del Diritto e del Lavoro, sulla base della produzione pel soddisfacimento dei bisogni umani.

In questo poderoso lavoro di ricostruzione sociale la Germania si sarebbe trovata all'avanguardia, per la lunga preparazione di uomini specializzati, per i progressi raggiunti dal suo proletariato e dall'organizzazione del lavoro. E codesta naturale preminenza morale le avrebbe conferito molto di più di quella conseguita momentaneamente nel campo della produzione. Ma l'incoscienza da una parte e l'insurrezione reazionaria dall'altra hanno ciecamente distrutto quelle forze vitali che sono indispensabili per una sollecita risurrezione civile ed economica della nazione, liberandola dal tormento di un isolamento abulico e dalle fantastiche preparazioni belliche.

G. Massarenti

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA
MOSTRA INTERNA DEL «LIBRO SOCIALE»
BOLLETTINO «IL RITROVO EDUCATIVO»

Registriamo e segnaliamo, a titolo di riconoscenza e per incitamento, le volontarie oblazioni degli amici e simpatizzanti a favore delle attività culturali dell'A.N.S., dando un valore approssimativo e convenzionale alle donazioni di libri, opuscoli e periodici.

Alessandria: Un contadino, L. 20 — *Alessandria*: R. C., L. 13 — *Milano*: Callegari, L. 10 — *Milano*: Filippetti (libro) L. 10 — *Modena*: Amici della provincia, L. 5,50.

RILIEVI

Sollecitazione di attività e di studio

Le facilitazioni ferroviarie e le gite estive ci dànno il modo di avvicinare qua e là gli amici sparsi nelle provincie, che è tanto utile andare a trovare quanto più vicino possibile alla loro residenza: 1) perchè ben pochi sono quelli che riescono, con non lieve sacrificio, a trovarsi con noi nelle periodiche riunioni generali alla sede centrale; 2) perchè, per quanto ci si sforzi di essere chiari nello scrivere, niente è più efficace, anche solo come informativa completa ed esauriente, di una cordiale conversazione personale.

E poi accade questo: che da lontano i propositi appaiono subito come promesse impegnative. Abbiamo accennato a bisogni strumentali del movimento: la *sede*, il *settimanale*? Ed ecco allora la prima domanda imbarazzante: a quando? A quando... si potrà, bisogna rispondere. E si potrà solo quando la schiera degli amici operosi e realizzatori si sarà sufficientemente allargata, allargando conseguentemente la massa degli abbonati e dei sostenitori.

Comunque il ritrovarsi è davvero un conforto reciproco, perchè ci si intende meglio e si stabiliscono rapporti di vera concreta collaborazione. Naturalmente la nostra organizzazione non ha altra sede propria oltre quella centrale di Milano; fuori deve affidarsi ad un qualunque punto di riferimento, in attesa che le condizioni organizzative nostre e le condizioni morali dell'ambiente generale esterno ci permettano di avere dei recapiti-sede periferici.

Tutto è ben chiaro, peraltro. Si premette e si insiste, sempre, che il nostro non è, non può, e non vuol essere che un movimento di studio e di coltura; con che è detto tutto. E poi si passa alle intese positive: *diffusione* delle pubblicazioni, *raccolta* di abbonamenti, *mobilitazione* delle energie e delle capacità. Ed allora saltano fuori le difficoltà: diffondere non è facile, anzitutto perchè gli stimoli a seriamente studiare non sono davvero eccessivi nella situazione presente; e poi perchè il ricevere « *Problemi* » (per quanto sia pubblicazione legalmente circolante e magari considerata non sufficientemente ardita) è sempre un segno... di distinzione del quale non tutti si compiacciono. Perciò la *diffusione* segue un ritmo di progresso assai lento.

Più difficile ancora la *mobilitazione* delle energie e delle capacità, perchè lo studio esige sforzo costante ed alacrità di spirito. Ma a spiegarsi ci si intende; e risulta allora che in ogni provincia è pure possibile trovare un piccolo *nucleo di uomini volonterosi* i quali (inquadrati sul terreno professionale-sindacale e corporativo-economico, sul terreno amministrativo locale e sul terreno dei problemi nazionali) possono dare un contributo notevole allo *studio di tutti i problemi ed aspetti della vita nazionale*. Questo piano di attività, che è tanto difficile spiegare da lontano, lo è assai meno quando se ne discorra da vicino; a non contare il maggiore calore di attività che si riesce a suscitare.

Ed ecco dunque come gite e sopraluoghi sono utili e necessari per avvicinare una schiera di amici assai più vasta di quella che, normalmente nelle riunioni primaverile ed autunnale, ed occasionalmente per ragioni proprie, ha modo di farsi presente alla sede della associazione.

Scrivendo o parlando si tratta sempre e soltanto: di risvegliare le energie, di sollecitare le volontà, di inquadrare le capacità per il nostro chiaro programma di studio e di cultura. Ma abbiamo constatato che, se a parlare da lontano è anche possibile farsi intendere da quanti non vogliano fare il sordo di proposito, a discorrere da vicino la comprensione è assai più pronta e proficua!

m.

TOMMASO MORO "UTOPISTA„ E "SANTO„

Quest'anno si celebra in Inghilterra il quadricentenario della decapitazione di Tommaso More e di Giovanni Ficher, mentre a Roma la Chiesa cattolica ne ha proclamata la « santificazione ».

Se mirabile fu la condotta del Moro nell'affermazione della sua fede religiosa — come fu quello di John Milton nella fede della libertà — vi è un altro aspetto della vita e del pensiero del Cancelliere di Enrico VIII per la quale acquistò, fin dal suo tempo, rinomanza illimitata nel mondo e gratitudine infinita fra gli umili, oggetto della sua sollecitudine e della sua difesa.

Questo è bene ricordare oggi, in queste pagine, per evitare confusioni, e per tributargli il merito di cui fu degno.

Giurista politico, uomo di studi e di dottrina, assunto alla più alta carica dello Stato ai servigi del re, nella formazione del suo spirito egli accolse l'opinione che lo stato di natura fosse lo stato di innocenza; subì anche l'influsso del corrente razionalismo del tempo, arrivando a pensare che dall'intuizione il giovane « deve trarre le lezioni più sublimi: la venerazione di Dio, la benevolenza verso gli uomini, la modestia di cuore e l'umiltà cristiana ». Ma più che alla ragione e alla filosofia egli dette facoltà imperativa al timore di Dio.

Assistendo al trapasso dell'Inghilterra dagli impacci del feudalesimo alla libertà necessaria ad una società di mercanti, al mutamento da una economia rurale ad una economia monetaria e da uno Stato regolatore del lavoro e delle attività industriali alla intrapresa privata, egli cominciò a sentire che bisognava cercare di applicare a questo mutevole organismo sociale l'etica e la politica dei padri della Chiesa e la corrente filosofia dell'umanesimo che dava alla ragione forza creativa.

E per evadere dalla tristissima situazione in cui era venuta a trovarsi tanta parte del minuto popolo inglese, costretto a pagare atrocemente il prezzo di quel trapasso, il Moro immaginò una società in cui la vita si svolgesse in modo tutto diverso da quello che aveva sott'occhio e non si vedessero, nè potessero prodursi, gli orrori che lo appenavano.

E scrisse e descrisse la città di *Utopia*, riallacciantesi alla *Repubblica* di Platone e precorritrice della *Città del Sole* di Campanella. Ed applicando gli insegnamenti della Scrittura e i principî di una morale astratta alla società, concluse la sua riforma sociale sboccando in un particolare tipo di comunismo.

Non aderiva, allora, al comunismo anche il suo amico ed ospite Erasmo di Rotterdam?

Oltremodo vivida e tagliente è la dipintura che, nella prima parte del suo libro, Tomaso Moro fa della situazione di quegli sventurati che incorrono nelle feroci pene comminate ai mendicanti ed ai vagabondi: i quali poi non erano altro che proletari senza tetto nè fuoco, gente licenziata dai grandi signori feudali e coltivatori, vittime di espropriazioni violente e ripetute; che, strappati bruscamente alle abituali condizioni di vita, non potendo adattarsi così subitamente alla disciplina del nuovo ordine sociale, nè potendo tutti essere assorbiti nelle manifatture nascenti, vennero formando quella massa di mendicanti, di ladri e di vagabondi, contro la quale, verso la fine del decimoquinto secolo e durante tutto il decimosesto, infierì, non soltanto in Inghilterra, una legislazione sanguinaria.

Ecco le sue parole:

« Così avviene che un ghiottone avido ed insaziabile, un vero flagello del suo paese natale, possa impadronirsi di migliaia di arpenti di terra, circondandoli di steccati e di siepi o tormentandone i proprietari con delle ingiustizie che li costringono a vendere ogni cosa, di modo che, volenti o nolenti, è necessario che se ne vadano tutti; povera gente, cuori semplici, uomini, donne, sposi, orfani, vedove, madri coi loro pargoli, con tutto il loro avere; poche risorse, ma molte teste, perciochè l'agricoltura ha bisogno di molte braccia. E' necessario che essi dirigano i loro passi lungi dai loro antichi focolari senza trovare un luogo di riposo. In altre circostanze la vendita del loro mobiliare e dei loro utensili domestici avrebbe potuto aiutarli per quanto poco essi valgano; ma gettati subitamente nel vuoto, sono costretti a cederli per una miseria. E quando hanno errato qua e là e mangiato fino all'ultimo soldo, che possono essi fare se non rubare — e allora, mio Dio, essere impiccati con tutte le forme volute — o andar mendicando? Ed anche allora vengono gettati in prigione come vagabondi, perchè conducono una vita errante e non lavorano: essi a cui nessuno al mondo vuole dare lavoro, per quanto premurosi siano di offrirsi per ogni genere di faccenda ».

Di questi sventurati fuggiaschi — « i padri della classe operaia attuale», come li chiama Carlo Marx» riportando il brano citato — di cui Tommaso Moro, loro contemporaneo, dice che furono costretti a vagabondare e a rubare, 72 mila (o 12 mila) vennero giustiziati sotto il regno di Enrico VIII.

E dopo aver messo in rilievo molti altri aspetti della società, ingiusti, od immorali, o calamitosi, egli attacca la stessa istituzione della proprietà privata.

« Dove il possesso è privato... è difficile e quasi impossibile che quivi la cosa pubblica sia governata con giustizia e prospera fiorisca. A meno che voi la pensiate così: vi è giustizia laddove tutte le cose sono in mano dei cattivi, o che la prosperità fiorisca laddove tutto è diviso tra pochi, dove i pochi conducono nullameno una vita non molto ricca, e il resto vive poveramente mendicando e vagabondando... E per la massima parte accade che questi ultimi sono più degni di godere della ricchezza di quel che lo siano gli altri, perchè i ricchi sono cupidi, furbi e inutili. Invece i poveri sono modesti, semplici e col loro lavoro quotidiano sono più utili alla comunità che a se stessi. Così io rimango pienamente persuaso che non ci possa essere uguale e giusta distribuzione delle cose, nè perfetta ricchezza mai tra gli uomini, finchè la proprietà non venga esiliata e bandita. Ma finchè questo stato di cose continua, graverà sulla maggiore e migliore parte degli uomini il pesante e inevitabile fardello della povertà. (1).

E nel secondo libro, il cancelliere descrive la sua immaginata *Utopia* (2): il paese che è in *Nessunluogo*.

Di queste *Utopie*, ma riferendosi specialmente a quelle del secolo XIX — quella del Moro può dirsi la prima del periodo capitalistico europeo — il Marx così ebbe a scrivere nel « *Manifesto dei Comunisti* ».

« La descrizione fantastica della società futura nasce quando il proletariato è ancora troppo poco sviluppato; cosicchè esso si rappresenta appunto in modo fantastico la sua stessa situazione, secondo l'impulso primo verso una totale trasformazione della società, il quale impulso è accompagnato da vaghi presentimenti.

« Cotesti scritti socialistici e comunistici contengono anche molti elementi critici. Essi attaccano tutti i fondamenti della Società esistente. Perciò hanno offerto del materiale di gran valore per illuminare gli operai. I loro enunciati positivi sulla società futura, e p. es. l'abolizione del contrasto tra città e campagna, l'abolizione della famiglia, del profitto privato, del salariato, e poi l'annunzio dell'armonia sociale e la trasformazione dello Stato in una semplice amministrazione della produzione, tutti cotesti enunciati non esprimono che lo sparire dell'antagonismo di classe, di quell'antagonismo che comincia appena a precisarsi nel suo sviluppo, e del quale gli autori di quei sistemi hanno notizia solo nelle sue prime forme indistinte e indeterminate. Per ciò quegli enunciati hanno ancora un senso puramente utipistico ». (3)

E per quel che riguarda l'efficacia della rappresentazione del mondo immaginato sul modo di agire degli uomini, di quelli specialmente a favore di quali è rivendicata la giustizia, quel che dice il Marx è indubbiamente vero; ma può proprio affermarsi, oggi, che tutto quel che fu intuito dagli utopisti — non son essi un poco dei poeti e dei profeti? — come aspirazione di uno stato di cose augurato e prospettato nel futuro, fosse caduco, irrealizzabile, assurdo?

---

(1) Carlo Marx: « *Il Capitale* » - Libro 1, capo XXVIII.

(2) Sir Thomas More: « *Utopia and the Dialogue of Confort* » (New York - E. P. Duttin e C.) p. 43-44.

(3) Marx: «*Il manifesto dei comunisti*», cap. III.

Vediamo come 419 anni fa il Moro speculava l'avvenire.

In *Utopia*, attorno a una città capitale, sono 54 città ognuna delle quali racchiude 6000 « famiglie » composte da 10 a 16 persone adulte. Non son queste le «città satelliti » di 60.000 a 100.000 persone preconizzate come le città dell'avvenire al posto — o o correttivo — delle mastodontiche metropoli attuali?

Le abitazioni di *Utopia* sono « comode e belle », le case sono « edifici graziosi e magnifici ». In esse nulla vi è che sia privato, ed ogni dieci anni ciascuna famiglia abbandona la propria casa per occupare quella assegnatale dalla sorte; ogni casa è provvista di orto e di giardino dai quali la famiglia trae frutta, erbe e fiori, e son così belli quei giardini che in nessun'altra città si trova « nulla di più comodo, sia per il vantaggio come per il piacere dei cittadini ».

E che cosa sono, queste, se non le città-giardino dell'epoca nostra?

La base dell'industria di *Utopia* è agricola, e l'ammontare dei prodotti agricoli occorrenti viene accuratamente calcolato in anticipo, e gli abitanti sono impegnati a coltivare in proporzione di quei bisogni. Cioè: l'adeguamento della produzione al consumo oggi preconizzata, invece dell'opposto fin qui conosciuto.

La maggior parte dei lavoratori dividono il loro tempo fra le città e la campagna, affinchè possano conoscere i lavori industriali e rurali, e durante la mietitura migliaia di persone vanno dalla città alla campagna ad aiutare a raccogliere il grano ed altri prodotti.

Ogni persona in *Utopia* ha «il suo peculiare mestiere al quale attende, come la lavorazione della lana o del lino, il lavoro da muratore, da sarto o da falegname», e nessun lavoro è tenuto in una speciale considerazione a differenza degli altri.

Per lo svago sono assegnate otto ore e per il *lavoro sei*. Il resto della giornata è lasciata alla discrezione dei cittadini. La giornata di sei ore, anche senza il sussidio delle macchine, è possibile perchè ognuno deve prestare la sua parte di opera, e l'ozio non è permesso, nè ai ricchi, nè ai principi, nè ai vagabondi. Il lavoro in più — se ce n'è — viene impiegato per riparare le strade. Quando questo lavoro è compiuto, le ore di lavoro vengono ridotte.

Tutti i cittadini hanno diritto di voto per la elezione, in via indiretta, dei governanti scelti tra i « sapienti ».

L'educazione dei ragazzi è di natura pratica. Essi si dedicano alle scienze esatte, come l'aritmetica e la geometria, e imparano, a turno, l'agricoltura. Possono scegliere il loro mestiere. Quelli che sono più idonei e bravi vengono esentati dal lavoro per dedicarsi allo studio. E così via.

Concludendo si deve dire che la meta di *Utopia* è la massima felicità del maggior numero.

«Forse lo scopo del Moro, scrivendo Utopia, *fu duplice: esaltare alcuni principi di organizzazione industriale che sentiva che la società avrebbe in definitiva adottati; contemporaneamente ralizzare un complesso di riforme immediate nel campo del lavoro: agrarie, igieniche, penali, educative e religiose, tali da creare una comunità in cui i cittadini fossero onorati, non per i loro antenati, ma per i servigi resi alla società; che richiamasse l'attenzione della gente verso un lavoro utile e verso svaghi che sviluppassero il corpo, la mente e l'anima; in cui non esistessero nè l'ozio nè la fatica estenuante, nè la povertà nè la ricchezza superflua, ma che tendesse ad attuare una vita buona e felice ».* (4).

Chi potrebbe negare che siano queste ancor oggi, oggi più che ieri, le aspirazioni di quanti — anzi, di tanti — e in sempre maggior numero che credono nella giustizia e lottano per essa?

E Tommaso Moro fu un fulgido esempio di coerenza e di rettitudine, degno della reverente ammirazione di quanti pregiano, sopra ogni altra cosa, la forza del carattere.

Umanista e cattolico, pur avversando molte delle pratiche chiesastiche dopo i fastigi del cancellierato — fu il primo Cancelliere laico — nell'urto fra la curia di Roma ed Enrico VIII, avendo rifiutato di giurare quella parte del giuramento dell'atto di successione del 30 marzo 1534 che proibiva di obbedire a qualsiasi autorità estranea al regno (cioè al papa), il Moro venne imprigionato nella Torre di Londra. Non valsero a smuoverlo i tentativi fatti da ogni parte, tra gli altri dalla moglie che non comprendeva come potesse egli preferire la prigione, piccolo e sporca, alla sua bella casa e alla sua ricca biblioteca di Chelsea, per ostinarsi a non fare quello che facevano tutti gli altri.

Fu inflessibile; e il 7 luglio 1535, insieme al vescovo John Fisher, che pure non aveva giurato, pagò con la testa la sua fedeltà alla fede cristiana e alla chiesa cattolica.

aleschi

(4) H. W. Laidler: « *A. History of socialist thought* » - (London, Constable 1927), p. 35

LIBRI NUOVI

Storia della Rivoluzione Russa

La Casa Editrice Treves annunzia la prossima traduzione italiana della « Storia della Rivoluzione Russa » *di L. Trotzki. Bandito dall'U.R.S.S. dopo la sua relegazione ad Alma Ata sul confine cinese, l'antico capo dell'Armata Rossa trovò, nella solitudine di Prinkipo, lontano ormai dai clamori delle folle e fuori dall'atmosfera incandescente dalla lotta politica, la calma ed il tempo necessari per ripensare agli avvenimenti del* « 1917 » *che lo avevano avuto tra i protagonisti più rappresentativi. La sua penna nervosa ha continuato instancabilmente nella narrazione del dramma che agitò il popolo russo; e ne è venuta una « storia » di ampia mole, che risente assai l'impronta, nello stile e nella concezione, della personalità dell'Autore, ma che rimane un documento importantissimo a cui dovrà largamente attingere il futuro storico della Rivoluzione Russa.*

Trotzki non è un freddo narratore, poichè in lui è sempre viva la passione di parte. Assimilazione rapida, capacità d'improvvisazione, scorrente versatilità: ecco le qualità predominanti dell'ingegno di questo brillante polemista ed animoso condottiero, a cui gli anni e le vicende non hanno menomata la giovanile baldanza. Sulla parte da lui avuta nel colpo di Stato bolscevico è inutile insistere. Contro la tesi ufficiale degli staliniani, resta la verità storica, lo stesso riconoscimento di Lenin: Trotzki è stato l'organizzatore dell'« insurrezione di ottobre ». Bisogna perciò leggere questa « sua storia », in cui gli avvenimenti sono narrati con vigore e movimento, attraverso acute investigazioni delle forze sociali in lotta e delle aspirazioni delle moltitudini, colorate da quella pittoresca descrizione di episodi e di figure, che avevamo già ammirata in « La mia vita » *e che fanno di Trotzki uno scrittore che non smentisce la tradizione dei migliori narratori russi.*

Le discussioni sulla « strategia » di Lenin e sulla « tattica » di Trotzki, e specialmente sull' eretica teoria della « rivoluzione permanente », hanno avuto in Russia un'eco assai vasta e delle conseguenze assai profonde. La necessità di combattere il « trotzkismo » ha fatto contrapporre alla tattica insurrezionale trotzkista (che, in linea teorica, sosteneva la lotta per il potere indipendentemente dalle condizioni generali del paese e dall'esistenza o meno di una situazione rivoluzionaria), la strategia rivoluzionaria leninista (che rappresentava la teorizzazione di quelle speciali circostanze che hanno caratterizzata la situazione russa del 1917). Ma congiunture simili non si ripetono tanto facilmente nella storia. L'errore che è alla base dell'azione politica della Terza Internazionale è stato determinato da quella pedissequa applicazione che, delle tesi leniniste, ha fatto la tarda intelligenza degli epigoni. Per averne conferma basterebbe in proposito accennare soltanto alle tragiche esperienze della Germania e della Cina.

Per restare alla Russia, è nota l'azione dispiegata da Trotzki: azione completamente aderente alla realtà sociale e politica del momento e che ha trovato nello stesso svolgersi degli avvenimenti la sua intima logica e la sua vittoriosa riuscita. Mentre i dirigenti del Partito Bolscevico, durante il 1917, erano più di tutto preoccupati di assicurarsi la maggioranza in seno ai Soviet ed allargare a tutta la Russia l'agitazione rivoluzionaria, Trotzki ribatteva essere indifferente, ai fini della conquista del potere, possedere o meno la maggioranza nei Soviet. Egli voleva invece limitare l'azione delle grandi masse e restringere l'organizzazione insurrezionale ad obbiettivi precisi e concreti: addestramento di speciali truppe d'assalto, occupazione dei punti strategici, rovesciamento del governo di Kerenski. Mentre come Presidente del Soviet di Pietrogrado Trotzki seguiva l'azione politica generale dettata dalle direttive del Partito Bolscevico, come Capo del Comitato Militare Rivoluzionario dava pratica applicazione alle sue idee personali. Ecco così precisata la posizione di Trotzki di fronte ai problemi della Rivoluzione Russa ed alle posizioni ideologiche che ne sono scaturite.

La prima parte della « Storia » *di L. Trotzki* (1), *dedicata alla Rivoluzione di febbraio, dimostra come e perchè essa doveva risolversi in niente: mentre la seconda parte ricerca invece le cause profonde che prepararono la vittoria della Rivoluzione d'ottobre. Il proletariato russo non è sorto dall'artigianato corporativo, ma dal contadino: quindi, non dalla città, ma dal villaggio. In Russia la formazione della classe operaia non è avvenuta inavvertitamente attraverso i secoli come in Inghilterra, ma d'improvviso, per bruschi cambiamenti di situazioni e di rapporti economico-sociali. Gli operai russi diventarono immediatamente accessibili alle idee più estreme del pensiero rivoluzionario, mentre d'altro canto l'industria sviluppatasi tardivamente era in condizione d'intendere ed imitare la più moderna organizzazione ed attrezzatura capitalistica. Per Trotzki l'enigma della rivoluzione consiste appunto in questa combinazione originale degli elementi ritardatari con i fattori più progrediti: la mancata soluzione borghese della questione agraria e l'irrompere dell'insurrezione proletaria, cioè un momento tipico che segnala il tramonto della società capitalistica.*

Nelle precedenti rivoluzioni la lotta era stata sostenuta unicamente da operai e contadini e da studenti e soldati, a solo beneficio della borghesia. La Rivoluzione di febbraio 1917 rivela da un lato un carattere sociale più elevato ed una maggiore capacità politica della classe rivoluzionaria, dall'altro lato un'ostile diffidenza degl'insorti verso la borghesia liberale con la creazione del nuovo organo del potere rivoluzionario, il Soviet, *che si appoggia sulla forza armata delle masse. Allo scoppio della Rivoluzione le classi proletarie appoggiarono i menscevichi ed i socialisti-rivoluzionari perchè vedevano in essi i nemici dello zar, dei proprietari e dei capitalisti. Ma presto le tendenze rivoluzionarie degli operai e dei contadini si trovarono in contrasto con le tendenze conciliatrici dei partiti piccolo-borghesi: mentre la borghesia liberale voleva la guerra e la conquista, i contadini, gli operai ed i soldati reclamavano pace e pane. A questi contrasti di aspirazioni si aggiunse ben presto la dualità dei poteri tra il Governo provvisorio, organo delle forze borghesi, ed il Soviet, organo degli operai e dei soldati.*

Nell'aprile, col ritorno di Lenin dall'emigrazione, il Partito Bolscevico comincia a far udire la sua vera voce; mentre nei mesi precedenti era stato spinto al limite stesso del menscevismo da dirigenti incapaci, di orizzonte angusto e di scarsa sensibilità politica. Dopo l'insurrezione del febbraio a Pietrogrado, nella quale avevano avuto un ruolo attivo assai importante, i bolscevichi si ritirano politicamente all'ultimo piano; ma l'arrivo di Lenin modifica bruscamente la politica del partito, che aumenta con rapidità sorprendente la propria influenza in strati sempre più larghi della popolazione.

Le previsioni dei marxisti russi, secondo le quali il proletariato rivoluzionario avrebbe conquistato il potere durante il corso della rivoluzione borghese, vennero confermate in generale dagli avvenimenti, anche se speciali congiunture, consolidando momentaneamente le posizioni conciliative della piccola borghesia, avevano creata la possibilità di fare, durante otto mesi, esperienze tali da indebolire fino all'estremo il paese e la rivoluzione. La geniale avvedutezza politica di Lenin, appoggiata all'indomabile energia organizzativa di Trotzki, disincagliò il partito comunista da una posizione tipicamente nullista. Poche parole d'ordine, improntate nella loro semplicità alla realtà ed alla situazione psicologica del momento, bastarono per portare i bolscevichi al potere; anche perchè nel disordine generale essi erano i soli che possedevano un piano concreto d'azione e che apportavano un programma veramente costruttivo e realistico, senza pericolose soluzioni di continuità tra le affermazioni ideologiche e la volontà di fare e di agire. Insomma i bolscevichi non erravano vagamente tra le teorie, non oscillavano indecisi tra le alternative, com'era invece il caso dei loro avversari: cadetti, menscevichi e social-rivoluzionari. L'avventura di Kornilov aveva mostrato agli operai ed ai contadini il pericolo di una restaurazione; perciò le masse si volsero tumultuosamente e definitivamente verso il Bolscevismo. La Rivoluzione d'ottobre diventò quasi una necessità e si compì senza effusione di sangue. Dopo invece cominciò la lotta sanguinosa tra le vecchie classi spodestate, materialmente appoggiate dai governi dell'Intesa, e le forze rivoluzionarie, organizzate nell'Armata rossa, per difendere sul suolo stesso della nuova patria socialista l'idea ed il fatto della rivoluzione vittoriosa.

Nella narrazione di L. Trotzki, così sommamente chiarificatrice delle ragioni intime animatrici del movimento rivoluzionario, passa, come soffio ardente, la passione, la volontà, l'affanno che ha agitato il popolo russo nel suo sforzo, sovrumano e doloroso, compiuto per imprimere sul vivo masso granitico della storia l'impronta di una nuova civiltà; e si profila, attraverso le pagine fitte e nutrite di questa « Storia della Rivoluzione Russa », *la figura pallida e pensosa dell'animatore delle giornate di ottobre, che l'implacabile Nemesi storica sospinge alla raminga ricerca di asilo per le squallide vie dell'esilio.*

A. De C.

(1) Per la redazione della presente segnalazione abbiamo tenuta presente la traduzione francese. Cfr.: *Histoire de la Révolution Russe* par Léon Trotzky - Les Editions Rieder, Paris - 1933-34 - Voll. 4 - Frs. 90.

FIGURE CHE SCOMPAIONO

PESTELLINI GUIDO, operaio intagliatore, deceduto a Milano a 57 anni lo scorso giugno. Studioso e tenace, lavoratore serio ed apprezzato, cooperò all'opera di organizzazione sociale. Fu anche consigliere comunale.

PASINI ITALO, commesso di commercio, deceduto a Verona a 49 anni lo scorso giugno. Godeva di larga stima per la sua bontà e serenità. Militante socialista operoso e fedele, nella buona e nella avversa fortuna.

MAGRELLI ROMEO, ragioniere, deceduto a Terni a 55 anni nello scorso giugno. Militò fin dall'età giovanissima nelle file del socialismo, fu redattore del periodico locale « *La turbina* », consigliere e assessore nella amministrazione del Comune.

ANNOTAZIONI

I "Protocolli„ dei saggi di Sion
e il processo di Berna

Cosa sono i « *protocolli dei saggi di Sion* »? Un falso, uno strumento di lotta antisemita, oppure rappresentano realmente un piano di azione frutto della diabolica volontà di potenza di visionari ebrei? Secondo gli antisemiti, nel 1897 al Congresso sionista di Basilea sarebbero state gettate le basi di un progetto di conquista mondiale; progetto tradotto in processi-verbali denominati « *protocolli* »: da cui il termine di « *protocolli dei saggi di Sion* ». In questi documenti si sostiene, con uno stile altamente messianico, che non esiste altro diritto che la forza e che per gli israeliti il migliore strumento di potere è la padronanza dell'oro con cui si devono corrompere la stampa e i regimi politici esistenti. I popoli cristiani arriveranno così a un completo stato di anarchia da cui trarrà profitto Israele per imporre al mondo la sua autocrazia e la sua legge mosaica.

Gli ebrei ed i pubblicisti contrari all'antisemitismo naturalmente hanno sempre sostenuto che i « protocolli » altro non sono che un falso volgare, dovuto ad agenti provocatori zaristi, per giustificare i *progroms contro le minoranze israelite*.

Nel 1921 il corrispondente del « *Times* » a Costantinopoli narrava di aver avuto da un antico agente dell'Ochrana un piccolo libro dal titolo « *Dialogue aux enfers entre Machiavel et Montesquieu* », edito a Bruxelles verso la fine del Secondo Impero, e contenente, per bocca di un supposto Machiavelli, una specie di esposizione di certi speciali sistemi di governo che si rimproveravano allora a Napoleone III. Si trattava insomma di un *pamphlet* rivolto contro l'imperatore e assomigliante stranamente in molti punti ai famosi « protocolli ».

Gli ebrei ebbero subito buon gioco ad affermare che la prova della falsificazione era ormai fatta, e che i pretesi « protocolli » altro non erano che una cattiva copia di quel vecchio libercolo.

Gli antisemiti però non disarmarono per questo; i « protocolli » che nell'anteguerra avevano avuto quasi esclusivamente delle edizioni russe (la prima del 1902 ha come titolo « *I nemici del genere umano* »), nel dopoguerra cominciarono ad essere tradotti e diffusi in tutti i paesi ove la questione ebraica era allo stato più acuto. Hitler da parte sua fece di questo documento uno dei punti di partenza della sua lotta per il razzismo. I figli di Giuda dovevano essere eliminati dalla comunità del popolo tedesco!

Recentemente, la questione dei protocolli ha provocato un regolare *processo dinanzi al tribunale di Berna*. Lo scorso anno infatti l'« Unione delle comunità ebraiche della Svizzera », traendo motivo dal fatto che durante un comizio « frontista » tenutosi a Berna erano stati distribuiti opuscoli riproducenti i « protocolli » (e ciò allo scopo di alimentare correnti di odio antisemita), sporgeva querela contro gli elementi razzisti promotori di tale propaganda.

Il processo, iniziatosi alla fine dell'aprile scorso, ha dato occasione alla presentazione di alcune perizie espressione delle due opposte tesi in conflitto.

Ricordiamo qui che l'esperto svizzero Loosli, designato dal presidente del tribunale, ha sostenuto che « la falsificazione dei protocolli è stata motivata da ragioni di politica interna zarista e che il generale Ratchkowsky capo della Ochrana è da considerarsi come il principale responsabile ».

L'esperto tedesco Fleischhauser sostenitore dei «frontisti » invece, dopo aver fatto una lunga requisitoria, denunciando i rapporti tra ebraismo e massoneria, ha esortato quest'ultima a essere più prudente « perchè i documenti sequestrati nelle loggie tedesche hanno ormai rivelato i loro segreti ».

Gli israeliti però non si sono lasciati intimidire; e il loro difensore, dopo aver citato le direttive segrete della loggia antisemita tedesca di Gotha che ha ramificazioni in tutta la Germania, ha affermato: « E' certo che esiste una internazionale antiebraica con centro a Erfurt. Non esistono « i saggi di Sion », ma esistono invece « i saggi di Erfurt » che conducono in tutto il mondo la lotta contro lo spirito di tolleranza e di libera convivenza tra le razze ».

Il tribunale di Berna, dopo un ampio dibattito durato tre settimane, ha emesso sentenza: dichiarando che i « protocolli » rappresentano un falso atto a diffondere odio contro una parte della popolazione; per cui devono essere sequestrati.

Tutti coloro che in mezzo al tumulto delle passioni di parte sanno conservare una onesta serenità di giudizio, non possono che rallegrarsi delle decisioni dei giudici di Berna.

La polemica sui protocolli però non è ancora finita; la follia razzista non abbandonerà tanto facilmente uno strumento di lotta così ben congegnato!

virdag

NELL'AMERICA LATINA

Il movimento sociale in Argentina

I.

I Paesi dell'America latina, e sopratutto dell'America meridionale, stanno richiamando l'attenzione degli osservatori studiosi. Si tratta di Paesi dalle possibilità naturali grandissime, dal cui accordo sul terreno economico sociale e politico può forse uscire un nuovo e considerevole complesso continentale.

La lunga dura guerra del Chaco fra Bolivia e Paraguay è stata composta infine per l'intervento degli Stati circostanti (e sopratutto per l'attivo interessamento dell'Argentina), cui la Società delle Nazioni, dopo un infruttuoso tentativo di componimento diretto, aveva conferito il difficile incarico.

Conoscere quei Paesi nella realtà delle loro condizioni demografiche, sociali, politiche è dunque un interesse essenziale per chiunque segua, con largo orizzonte di sintesi, le vicende del non più tanto vasto nostro pianeta. I Paesi sudamericani sono stati un tempo colonie e possedimenti dei Paesi iberici, anzi (a prescindere dal Brasile, che fu una colonia del Portogallo) della Spagna. Ma la cessazione del possesso territoriale non ha del tutto interrotta la influenza culturale, morale e politica della ex metropoli.

Le note informative che togliamo da « *Leviathan* » (eccellente rivista di studi sociali che esce a Madrid, ed alla quale collaborano esponenti delle più diverse scuole socialiste) riguardano sopratutto l'Argentina (e cioè il Paese che accoglie la più vasta e numerosa emigrazione italiana), e sono quindi per noi maggiormente interessanti.

* * *

La popolazione argentina — ed in generale la popolazione delle Americhe — si è formata ed accresciuta in modo diverso da quello dei paesi europei; e lo sviluppo delle sue ricchezze e delle classi sociali avvenne con una lentezza di secoli, e mediante le immigrazioni e l'immissione di capitale straniero; chè insignificante era l'apporto della popolazione indigena come del capitale nazionale. Proclamata la indipendenza dell'*Argentina*, un numero piccolissimo di uomini si trovò padrone di una estensione di terra capace di produrre immense ricchezze. Erano terre vergini e la loro coltivazione non poteva essere fatta coi metodi europei. Altrettanto deve dirsi per lo sviluppo economico.

Necessitavano due cose: *uomini e capitali*. In sostanza: lavoro. Si dovevano accumulare gli elementi necessari alla produzione — *uomini e macchine* — per valorizzare le ricchezze naturali di tre milioni di chilometri quadrati di territorio.

La Costituzione argentina dichiarò aperto il paese a tutti gli uomini del mondo che si fossero là recati per fecondare quelle terre. I patrioti argentini sogliono con orgoglio rammentare l'articolo della Costituzione che dichiara che « l'Argentina è terra degli uomini di tutti i paesi ». In realtà i patrioti argentini, nel dettare que-

sto articolo della Costituzione, furono spinti dalla necessità. E' chiaro che calcolando questa necessità, come è naturale, si stabilissero delle preferenze per gli argentini. Ciò creò per essi, al cominciare della nuova vita nazionale, una posizione di privilegio in confronto al rimanente della popolazione.

Così, mentre nei paesi europei esiste un proletariato nazionale, nell'Argentina non esisteva un vero proletariato nazionale e la classe lavoratrice dei campi e delle officine era composta di stranieri. E' naturale che, data questa condizione di cose, il Governo fosse costituito da una oligarchia privilegiata, composta in gran parte di argentini. Questo Governo facilitò la venuta del capitale straniero, che portò con sè non solo i mezzi tecnici della produzione, ma, stimolando col miraggio di lauti guadagni l'emigrazione, potè avere la mano d'opera necessaria alla messa in valore delle nascoste ricchezze. Gli argentini riservavano così a se stessi l'amministrazione del paese e la proprietà della terra. Ciò era per essi sufficiente per vivere: o di rendita, o degli impieghi statali, ovvero dei posti che le imprese straniere loro riservavano.

Da questa condizione specifica di economia nazionale nasce l'opinione che nell'Argentina non esistono classi; e il nazionalismo si affanna a sostenere questa tesi. Non esistendo un *proletariato nazionale argentino*, è naturale che fosse impossibile la costituzione di un *partito socialista*. La maggiore affermazione rivoluzionaria che si potesse sostenere nel primo tempo della costituzione della Argentina in nazione era quello di chiedere (come fece Bernardino Rivadaia), che le terre, anzichè date in proprietà privata, fossero sottoposte ad un regime di enfiteusi. Ma contro questa tendenza si levò il movimento dei proprietari terrieri, facenti capo al tiranno Juan Manuel de Rosaj.

f. a.

Recensioni e segnalazioni

Si può arginare la disoccupazione? — *In questo opuscolo l'ing. Washington Sabatini (ben noto per la sua costante campagna dalle colonne del «Lavoro» di Genova) svolge la tesi secondo cui è possibile: «Ridurre le ore di lavoro in proporzione del maggiore rendimento delle macchine senza diminuire il salario».*

La tesi è stata dall'autore sostenuta, in Italia, anche in numerose conferenze pubbliche; e recentemente, con notevole successo, a Ginevra per iniziativa di una associazione fiancheggiante l'opera sociale dell'Ufficio Internazionale del Lavoro. Lo studio si raccomanda come un chiaro contributo agli sforzi volti alla ricerca di una via di liberazione dal tormento della disoccupazione, ormai diventata un fenomeno quasi cancrenoso.

«Noi viviamo in un periodo di transizione tra il vecchio assetto sociale e quello che si viene formando per corrispondere ai modi di produzione, tra il tempo in cui dominava il braccio e quello in cui domina la macchina; e come gli eserciti di fronte alle nuove armi hanno dovuto trasformarsi, così gli ordinamenti sociali devono adattarsi alla nuova forma di civiltà che sorge, alla nuova forma di vita creata dalle macchine».

Ing. dottor Sabatini Washington - *Edizioni A. R. T. I. - Imperia - In Libreria dell'A.N.S. a L.* 3,50.

Economia sovietica. — *Nella collana «Studi di politica ed economia», l'editore Sansoni di Firenze pubblica questo libro, compilato a cura di Gerhart Delbert (deceduto lo scorso marzo) che Alberto De Stefani ricorda ed illustra nella prefazione. I capitoli, scritti da collaboratori diversi (tutti stranieri ad eccezione di P. Sessa), svolgono questi temi: l'economia programmatica; l'organizzazione dell'economia; l'industria ed il Piano quinquennale; i risultati del primo Piano quinquennale; l'agricoltura; danaro, credito e banche; la finanza statale; le comunicazioni; il commercio interno; edilizia e architettura; il commercio estero; i rapporti economici italo-russi.*

E' un grosso volume di oltre 350 pagine, la cui lettura può essere utile (quale sia la maggiore o minore obiettività degli scrittori) per chi non teme le opere apparentemente «pesanti» di dimostrazioni e di dati, e che per comprendere l'esperienza sociale dell'U. R. S. S. cerca di rifarsi piuttosto al ragionamento dimostrativo che non al sentimento esaltante.

A cura di Gerhart Dolbert — *Editore Sansoni - Firenze* 1935 - *In Libreria dell'A. N. S. a L.* 18,50.

OSSERVATORIO

Cina, chiave dell'Oriente

Il Giappone ha fatto un altro passo sulla via che lo deve portare alla dominazione politica dell'immenso territorio cinese. Altre grandi provincie (vaste e popolate come Stati) sono passate sotto il suo controllo effettivo; e non è difficile prevedere che esse, o saranno in parte aggregate (dopo «spontanei» movimenti separatisti fra la popolazione cinese) allo Stato cosidetto autonomo della Manciuria, oppure saranno del tutto raggruppate in un altro Stato cuscinetto.

Tipico è intanto l'atteggiamento dei governanti responsabili di Nanchino e del presidente generale Ciang Kai Schek: mentre i giapponesi sono alle porte, la loro preoccupazione maggiore sono le provincie «rosse», controllate dagli eserciti comunisti cinesi ed ordinate sulla base dei «Soviet» agrari. Abbiamo anche letto che si attribuisce al dittatore di Nanchino il programma machiavellico di lasciare che ognuno sviluppi il suo gioco; e cioè: che il Giappone organizzi uno o più Stati autonomi controllati nel Nord, che l'Inghilterra organizzi e controlli il Tibet, che i «comunisti» governino le provincie rosse, che la sinistra del Kuomingtang (partito unico nazionalista della Cina) organizzi e sviluppi da Canton il governo delle provincie meridionali, mentre egli controlla e governa da Nanchino le provincie centrali. Tutto il lavoro fatto dagli altri dovrebbe servire, in fondo, gli interessi della futura Cina unificata: in quanto lo spirito di riscossa si risveglierebbe proprio a seguito dell'ordine raggiunto, nelle diverse provincie e zone del vasto ex impero, per merito degli stranieri e dei dissidenti. Come calcolo... non potrebbe essere più cinese!

In realtà la questione è assai semplice: la Cina poteva essere la pietra di paragone della capacità organizzativa ed intelligentemente disinteressata dell'Europa civile, in quanto, aiutata ad organizzarsi, a costituirsi in Stato ordinato e quanto più possibile moderno, proprio essa avrebbe costituito la migliore sicura salvaguardia contro i sogni egemonici del «nipponismo» militarista. Ma è accaduto purtroppo che gli interessi dell'Europa "civile" fossero rappresentati, in Cina, soltanto da miopi interessi imperialistici e da ancora più gretti interessi capitalistici. E così l'Europa, ormai non più in grado di usare la «maniera forte», ha preferito illudersi di poter salvare abulicamente i suoi privilegi speculativi: tanto che, mentre Ginevra societaria condannava l'azione del Giappone in Manciuria, gli interpreti dei suddetti privilegi si manifestarono lieti che il Giappone desse una lezione al pretenzioso nazionalismo cinese! Ed allora è naturale che le cose abbiano preso un altro corso: il compito ricostruttivo dello Stato unitario cinese (che l'Europa non ha avuto la capacità e la intelligenza di assolvere, rinunciando a speculazioni e privilegi comunque intenibili e sapendo guardare lontano), lo assume il Giappone in nome del programma «L'Asia agli asiatici», e lo sviluppa secondo le sue mire di esclusiva dominazione ed egemonia. E un passo alla volta, alternando gli ultimatum dei generali colle melate dichiarazioni amichevoli e pacifiste dei politici, l'avanzata nel territorio procede sistematica e sicura come una operazione di ingegneria. E' ancora in tempo l'Europa (e per l'Europa, in quanto suo prolungamento all'occidente, si intende anche l'America) a mettere in azione il «Patto dei nove» e riprendere il timone della iniziativa in Cina, ponendo al Giappone il dilemma: o cooperare come associato alla ricostruzione, oppure affrontare il blocco risoluto della coalizione contraria?

Dubitiamo assai che ciò sia ancora possibile. Forse il destino dell'Europa è ormai segnato in Oriente, dove il Giappone pare chiamato ad assumere il comando dei popoli gialli: che costituiscono una massa umana enorme e preoccupante, quando sia guidata da un militarismo espansivo e di pochi scrupoli come si dimostra, tra il sorriso ed il pugno, il nipponismo.

La situazione occidentale

La notizia lieta della fine della guerra nel Chaco, ormai ratificata dai Parlamenti di Assuncion (Paraguay) e di La Paz (Bolivia), passa quasi sotto silenzio di fronte alla disorientata e perciò pericolosa situazione europea. L'accordo di massima fra Inghilterra e Germania, relativamente al programma navale di Hitler concretato ed ammesso nel 35 per cento dell'intera flotta inglese, ha turbato Francia e Italia: e per il fatto in sè, e per il non funzionamento dell'intesa di Stresa, e per lo spezzettamento del programma generale concordato ed emanato nel febbraio u. s. a Londra. A spiegare e tranquillare, Eden, il ministro per gli affari societari, è passato da Parigi ed è venuto a Roma. Giova pensare che si porrà un termine a questo sbandamento della nuova « Triplice Intesa »; chè altrimenti vi potrebbero essere fra non molto delle poco liete sorprese. E infatti, che dopo il discorso dell'11 maggio Hitler, visti i buoni risultati, prosegua con la « maniera dolce », ciò non toglie nulla al programma di rivendicazioni concretamenet annunciato, nè al più vasto insidioso sviluppo del razzismo e del nazismo proclamato nelle tesi scritte e confermato due anni or sono al congresso politico di Norimberga.

Nella politica dell'« ognuno per sè » non è certo la Germania che può uscirne male; e non è neppure la Germania di Hitler che avrà scrupoli e ritegni nell'approfittare delle divergenze dei suoi antagonisti. L'Europa ha bisogno di pace e di lavoro nella collaborazione intelligente e cordiale di tutte le sue migliori energie: dal congresso paneuropeo del movimento di Kalergi Coudenove a Vienna, al congresso per l'unione doganale economica europea a Bruxelles, al più recente congresso della Camera di commercio internazionale a Parigi, questa necessità perentoria è stata posta in chiara evidenza.

Senza la tranquillità politica (tranquillità sostanziale e di fondo, non formale ed oscillante) non è possibile la stabilizzazione monetaria, la ripresa degli affari all'interno e la ripresa degli scambi, siano pure regolati, all'esterno. Il problema politico dei rapporti interstatali è sempre pregiudiziale. Le questioni che dividono sono in fondo ben poca cosa in confronto dei grandi interessi veramente vitali che chiamano l'accordo e la collaborazione; e ciò dovrebbe essere decisivo nell'orientare la politica fattiva degli Stati.

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Sui problemi della vita nazionale

Artigiano veneto. — Pochi appunti sui *problemi della vita nazionale*. Il *regime tributario* è molto gravoso: in questo sono tutti d'accordo, contribuenti e governanti. Non è possibile però il volere che lo Stato intensifichi la politica di lavori pubblici; estenda, assuma, completi le funzioni di assistenza e difesa sociale, che svolga insomma con larghezza e intensità la sua complessa funzione, senza dargli nel contempo i mezzi necessari allo scopo.

Occorre perequazione e semplificazione per ottenere, da un ordinamento più semplice e più equo, un maggiore rendimento; occorre inoltre collegare i *tributi sul reddito di lavoro* a un diritto immediato, evidente come le *assicurazioni generali di Stato*.

Sarebbe desiderabile una maggiore parsimonia in certe spese improduttive e di lusso, per riservare larghezza di mezzi alla *bonifica terriera integrale*, alla *bonifica sanitaria*, alla *scuola*, alle *comunicazioni*. Il necessario intervento dello Stato per la bonifica terriera, tenda alla formazione di un demanio pubblico, con conduzione collettva o cooperatva. Altro aspetto della bonifica agricola è l'irrigazione, che richiede la formazione di grandi bacini montani per la razionale raccolta e sfruttamento delle acque, i quali però per la produzione di energia elettrica non dovrebbero mai essere concessi alla speculazione privata, che già si è fatta monopolio di un bene pubblico e specula e sfrutta a danno della nazione intera.

Anche la *bonifica edilizia* dovrebbe essere intensificata, più che attraverso aiuti e facilitazioni all'iniziativa privata, con aiuti, esenzioni e facilitazioni a enti, cooperative, associazioni di inquilini.

Più che giusto, è necessario migliorare i servizi delle grandi vie di comunicazione in modo che rispondano alle esigenze del traffico intenso; ma non devono essere trascurate le comunicazioni secondarie fra centri e zone di scarso traffico e impervie, dove le comunicazioni, più che rispondere a necessità di traffico, hanno una funzione di elevazione civile, e non possono quindi essere subordinate al solo criterio del rendimento economico e locale.

L'*assistenza igienica e sanitaria* non potrà mai essere completa ed efficace, finchè tutte le istituzioni frammentarie attuali non verranno assorbite, o coordinate, o potenziate dall'assicurazione generale nazionale da voi propugnata.

La *istruzione elementare* è ancora notevolmente deficiente. Sono numerosi i villaggi che mancano di asili d'infanzia, che non hanno il corso elementare completo, che hanno aule inabitabili o insufficienti: le scuole troppo affollate sono ancora quasi la regola, nei grossi e nei piccoli centri; la scuola di avviamento professionale è privilegio delle città e dei grossi paesi. C'è dunque molto cammino da fare per arrivare alla *scuola per tutti dai 6 ai 14 anni;* e cammino più lungo ancora quindi per giungere alla *scuola unica dai 6 ai 18 anni*, la quale richiede profonde riforme e l'abbandono di sistemi e principii inveterati. Sotto questo aspetto è stata forse non proficua la soppressione dell'autonomia scolastica anche ai grandi comuni, perchè è stata distrutta la possibilità di feconde gare ed iniziative sperimentali, dalle quali scaturiscono i germogli delle progressive ed ardite riforme.

Ad ogni modo per noi rimane sempre un caposaldo a cui tendere: la *scuola unica gratuita per tutti dai 6 ai 18 anni*, dalla quale solo i migliori, i più adatti dovrebbero proseguire nelle scuole superiori artistiche, scientifiche, tecniche, anch'esse gratuite, anzi dotate di fondi per l'assistenza degli studenti non abbienti.

Se non è possibile avere la scuola aperta a tutte le correnti di pensiero, siano consentite almeno le istituzioni culturali integrative: biblioteche, corsi, associazioni di studio, ecc., per tutte le correnti ideali. Sarebbe in fondo il riconoscimento di uno degli elementari diritti dei cittadini, che con la libertà di stampa e di associazione attendono dalle leggi una definizione meno angusta e, meglio ancora, una atmosfera di pratica attuazione.

Giustissima l'idea della istituzione delle « *Corporazioni sociali* » *per la abitazione, la sanità, l'assistenza-previdenza, la scuola, e le Corporazioni morali della famiglia, difesa sociale, cultura*, che studino, risolvano, regolino i problemi inerenti a questi aspetti della vita nazionale ».

Sui problemi dell'ordinamento pubblico

Rurale sardo — « Il regime fascista ha costituito, a fianco delle due Camere rappresentative (il Senato e la Camera dei deputati), il Gran Consiglio ed il Consiglio nazionale delle Corporazioni; ed ha creato le Corporazioni economiche nei tre noti gruppi: a ciclo produttivo agricolo industriale commerciale, industriale commerciale, per attività produttrici di servizi; ha allargata la composizione e la competenza del Comitato Centrale Corporativo; ha costituito i Consigli provinciali di economia corporativa.

Alla base di tutto l'ordinamento di rappresentanza pubblica corporativa dovrebbe essere il Sindacato giuridico unitario, incardinato nelle Federazioni nazionali di categoria e di ramo ora inquadrate nelle 9 Confederazioni di settore.

Si parla di trasformare il sistema di pubblica rappresentanza legislativa, sostituendo il Consiglio nazionale delle Corporazioni alla attuale Camera dei deputati. In realtà colla costituzione del Gran Consiglio la capacità legislativa della Camera è stata ridotta ad una pura funzione tecnica di formale legittimazione dei progetti già delineati dal nuovo organo consultivo supremo e dei disegni già predisposti dal Governo. Che esistano uno o più organi legislativi non ha importanza essenziale. Ciò che importa si è che qualunque sistema di ordinamento pubblico abbia la sua base nel popolo e consenta il più chiaro controllo ed impulso alla pubblica amministrazione. Occorre quindi che il popolo possa realmente delegare i suoi rappresentanti in una pubblica assemblea, attraverso la quale assistere, stimolare e controllare l'opera del Governo dello Stato; ed è indifferente che ciò avvenga per suffragio universale dei cittadini indifferenziati, oppure attraverso il suffragio differenziato dei cittadini produttori raggruppati nelle permanenti organizzazioni sindacali professionali.

Tale manifestazione è possibile ed utile anche in un regime che, come quello fascista, ha risolto attraverso il Partito unico il problema della continuità del Potere politico nel Governo dello Stato. »

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

La corporazione arbitrale del lavoro

Nell'utima discussione parlamentare sul bilancio delle Corporazioni, è stato così tracciato il quadro della costruzione corporativa:

« Le fasi del diritto del Corporativismo fascista sono: la legge iniziale 3 aprile 1926, la Carta del Lavoro 1927, la legge sul Consiglio nazionale delle Corporazioni del 20 maggio 1930, la legge istitutiva delle Corporazioni 5 febbraio 1934. Organi creati e messi in azione da queste leggi sono: le associazioni sindacali ordinate in Federazioni nazionali per le principali categorie, e in Confederazioni per i grandi rami dell'attività economica; le Corporazioni con i loro organi interni: comitati corporativi e comitati di conciliazione; il Comitato corporativo centrale; la Magistratura del lavoro. Loro espressione concreta, ossia oggetto e fine della loro attività: il contratto collettivo di lavoro, il parere consultivo e conciliativo, la norma corporativa, la sentenza del magistrato del lavoro.

Questa poderosa costruzione giuridica ha permesso alla classe operaia di raggiungere una grande méta: la parità morale e giuridica con la classe dei datori di lavoro. Il mondo produttivo, composto di datori di lavoro, di tecnici, di lavoratori, costituisce il fronte unico degli agenti, dei fattori della produzione nazionale ».

La realtà della vita del lavoro è però alquanto diversa di quel che non appaia in questa sintesi felice del diritto sindacale corporativo. Essendo partiti dal concetto che la *decisione giudiziaria* doveva sostituire l'*azione diretta* degli interessi organizzati, non solo non si è dato tempo e modo al formarsi del clima morale più adatto al trapasso con una lunga fase intermedia di tolleranza delle azioni collettive realmente giustificate da perentorie ragioni di *difesa contrattuale*, ma neppure si è dato mano a costituire e sviluppare, accanto all'organo di decisione giudiziaria (« estrema ratio » nella procedura di elaborazione e di interpretazione del diritto contrattuale), gli organi, diremo, « corporativi » realmente idonei alla funzione di avvicinamento comprensivo degli interessi in contrasto e meglio rispondenti alla complessità e natura delle inevitabili controversie di applicazione.

Così alla creazione della magistratura del lavoro (*Sezioni lavoro delle Corti d'appello*) per la definizione delle *controversie collettive del lavoro* ed anche per la stipulazione del *contratto collettivo di lavoro*, colla quale si è sostituita l'azione diretta dello sciopero e della serrata, si è aggiunta nel 1928 la creazione della magistratura del lavoro (*Sezione lavoro delle Preture e dei Tribunali*) per la definizione delle *controversie individuali del lavoro*, colla quale si è sostituito ogni altro organo giurisdizionale speciale (commissioni mandamentali in agricoltura, collegi probivirali nell'industria, commissioni provinciali impiego privato, commissioni arbitrali per gli addetti ai trasporti).

Ma la realtà sociale ha dimostrato coi fatti: 1) che la magistratura giudiziaria non è idonea ad elaborare il *contratto collettivo di lavoro*, sicchè il suo intervento, anzichè sistematico e costante, è stato molto intermittente e limitato a pochissimi casi particolari; 2) che la magistratura giudiziaria neppure è idonea a rapidamente e completamente definire le *controversie individuali del lavoro*, sicchè si è dovuto ammettere l'intervento di una funzione conciliativa all'infuori dell'ordinamento giudiziario ordinario.

E ne è risultato quindi, relativamente ai *contratti collettivi di lavoro*, che l'intervento politico, piuttosto che quello giudiziario, è normale per la stipulazione. Costituite le *Corporazioni economiche*, si è previsto il funzionamento dei *Collegi di conciliazione* che, esaurita la fase delle trattative dirette, dovrebbero normalmente intervenire per il tentativo di componimento « corporativo » avanti di adire la magistratura del lavoro. Ma tali Collegi non sono organi permanenti; essi sono invece costituiti volta a volta; e con ciò si sottintende che *altri organi compiono normalmente la funzione di avvicinamento e di spinta*: ieri erano gli uffici del Ministero corporazioni, oggi è sopratutto l'ufficio sindacale del P. N. F.

E quanto alle *controversie individuali del lavoro*, dopo l'autorizzazione di fatto delle « commissioni corporative di zona » accordata nel 1929 a seguito della clamorosa, ma negativa, campagna per il riconoscimento dei fiduciari sindacali di fabbrica (oltrechè in considerazione della provata inidoneità delle Sezioni lavoro di Pretura e di Tribunale a dare « giustizia rapida e vicina », in tutte le vertenze e casi), si è ammesso ufficialmente, nel decreto 1934 di riforma del decreto 1928, l'intervento conciliativo delle organizzazioni sindacali periferiche. Anzi si è tassativamente stabilito il *tentativo obbligatorio di conciliazione intersindacale in ogni controversia individuale del lavoro;* senza del quale non è ammesso il ricorso alla Sezione lavoro; e si è stabilito inoltre che il *verbale di raggiunta conciliazione* depositato in tempo utile alla cancelleria della Pretura o del Tribunale, acquista con ciò valore di *atto giudizialmente esecutivo*. Si è voluto però dare qualche soddisfazione ai formalisti della « unità dell'ordinamento giudiziario »; e cioè non si è fatto il riconoscimento esplicito delle commissioni corporative di zona, che pure in non poche località e categorie avevano dato buona prova. E ne è conseguito: che a tutta l'opera di istruzione e definizione conciliativa delle controversie individuali sono le segreterie dei sindacati periferici che debbono provvedere, coi prevedibili risultati di ingorgo e di arenamento delle pratiche.

* * *

Abbiamo voluto premettere queste constatazioni di fatto per riprendere una tesi che già abbiamo sostenuto due anni or sono, quando si iniziò la discussione concreta e risolutiva circa la figura, struttura e compiti delle Corporazioni economiche. Abbiamo detto allora (e ripetiamo oggi, dopo la costituzione e l'iniziato funzionamento delle Corporazioni economiche a ciclo produttivo) che, per la *regolamentazione corporativa dei rapporti di lavoro*, collettivi ed individuali, occorre si costituiscano quelle che noi chiameremo le *Corporazioni arbitrali del la-*

voro, e che nella legge sindacale erano già definite « organi centrali di collegamento » intersindacale.

Naturalmente la tesi che qui svolgiamo vale sopratutto come motivo di studio e di orientamento per i produttori militanti che si muovono nel nostro campo di azione culturale. Con che non è escluso, peraltro, possa anche avere valore di proposizione concreta nei riguardi dell'ordinamento sindacale corporativo in atto.

Noi ci poniamo totalitariamente sul terreno corporativo, una volta che è fuori questione ogni possibilità di azione diretta delle categorie produttrici.

La *Corporazione economica* raggruppa su di un piano verticale interessi molteplici e complessi, ed in essa l'incontro verticale delle *Federazioni nazionali*, contrapposte per la stipulazione del contratto collettivo di lavoro avviene solo nel non permanente ma occasionale *Collegio corporativo di conciliazione*.

La *Corporazione arbitrale del lavoro* deve invece realizzare in modo costante e permanente l'incontro al vertice delle *Federazioni nazionali di categoria e ramo* (imprenditori e lavoratori) che concorrono alla *stipulazione del contratto collettivo di lavoro* come la legge continuativa di regolazione dei rapporti di lavoro: contemperamento comprensivo di interessi e atto di buona fede alla cui salvaguardia e corretta interpretazione ed applicazione debbono, nel « clima sociale corporativo », i contraenti collaborare, al centro come alla periferia, nelle vertenze collettive come nelle controversie individuali.

La *Corporazione arbitrale del lavoro* è dunque, (così come le Federazioni nazionali sindacali), un *istituto riconosciuto dallo Stato*: una magistratura morale ed economico-sociale, piuttostochè giudiziaria, che funziona come *Collegio nazionale* al centro e come *Collegi locali* alla periferia, autorizzando la definizione conciliativa delle controversie nella stessa sede di lavoro a mezzo dei riconosciuti *fiduciari sindacali di azienda*.

Ricorre nell'ottobre prossimo il decennio (2 ottobre 1925) di quel Patto di Palazzo Vidoni col quale si dichiaravano soppresse le « commissioni interne di fabbrica » e si affidava ai sindacati fascisti, ancora associazioni libere e frazionarie, l'esclusività della rappresentanza sindacale e contrattuale. Noi abbiamo sempre pensato che logicamente, soppresse le commissioni interne di azienda elette dalle maestranze, si sarebbero ad esse sostituite le delegazioni autorizzate e riconosciute del sindacato rappresentativo e contraente. Ma ciò non è avvenuto: nè con la legge sindacale 3 aprile 1926, nè colla Carta del Lavoro 21 aprile 1927, nè dopo l'azione sindacale 1929 per i fiduciari di fabbrica. Mentre pare che un accordo del genere fosse intervenuto, a quel che ne scrive « *Cantiere* » del 13 s. giugno, riportando da « *Roma Fascista* »:

« Ogni volta che si parla di potenziamento del sindacato, non in termini generici, ma facendo delle proposte concrete, perchè l'opera del sindacato sia attraverso i fatti resa più concreta, si corre il pericolo di essere qualificati per « sovversivi » dai soliti quietisti, gente che crede di servire il Fascismo dando ad esso tutte le parole del loro purtroppo ricco vocabolario, ma pochissimo della loro volontà. Ed ecco, ad esempio, quando diciamo il *sindacato nella azienda* sentire intorno a noi un'eco di gente scandalizzata, quasi che il controllo da parte dei lavoratori dentro l'azienda sull'applicazione dei contratti di lavoro contraddicesse il principio di giustizia sociale fascista. Per noi è l'unico modo di affermarlo. Ma non è male ricordare, come fa Mario Martinerti su « *Roma Fascista* » del 6 giugno XIII, un po' di storia: « Nel 1925 a Palazzo Vidoni, quando fu deciso lo scioglimento dei Consigli di Fabbrica che venivano eletti per suffragio, fu proposta ed accettata la sostituzione con le Delegazioni operaie nominate dal Sindacato, le quali dovevano limitare la loro azione al controllo di cui sopra. Perchè non si dà attuazione al Patto di Palazzo Vidoni? ».

Il quesito è posto in modo chiaro, e non c'è da aggiungere altro. Quanto alla *funzione di conciliazione sindacale o intersindacale extraazienda* (constatato e premesso che in realtà nei casi più evidenti essa è normalmente compiuta, alla periferia dei *Comitati intersindacali provinciali* delle Federazioni fasciste, ed al centro dall'*Ufficio sindacale* del P. N. F.), questa può essere pienamente assolta dalla *Corporazione arbitrale del lavoro*: al centro ed alla periferia, come avvicinamento conciliativo e come autorizzata decisione arbitrale. Il Partito, che dà il vicepresidente alla Corporazione economica ed il presidente ai Collegi di conciliazione in essa previsti, può ben dare gli elementi idonei per presiedere la *Corporazione arbitrale del lavoro*, come *collegio nazionale* e come *collegi periferici*, sedendo a discutere ed avvicinare nella fase conciliativa, e partecipando alla decisione nella eventuale fase arbitrale.

In tema di « *conciliazione sindacale* » scriveva or è qualche mese un alto e competente magistrato. Silvio Longhi, su « *Il Popolo d'Italia* »:

« Fin qui l'istituto è rimasto quasi rattrappito, perchè si è visto di malocchio, e fu quasi temuto, il sostituirsi obbligatorio di una funzione sindacale alla classica funzione statale d'ordine giurisdizionale. Ma la riforma ne ha già dato il consentimento per materie determinate; e ora si potrà fare di più, regolando anche legislativamente le facoltà di *giudizio arbitrale sindacale*, riuscito vano il *tentativo di conciliazione*.

Andrà deserta con ciò l'azione giudiziaria? Sarà soltanto ridotta. Comunque è fuori dubbio che la rivoluzione sindacale deve poter percorrere tutta la sua via. Quella strettamente giudiziaria — più difficile, più costosa, più lenta, più circospetta, ma che male si adatta alle nuove esigenze della velocità — dovrà essere l'ultima aperta alle controversie del lavoro. La *conciliazione arbitrale sindacale* prenderebbe così il posto di quella conciliazione obbligatoria che non aveva incontrato adeguato accoglimento ».

Ritorna quindi il principio già attuato dall'*istituto probivirale* nella duplice funzione conciliativa e giudicante, e che già era riuscito a stabilire la estensione di diritto, sotto l'aspetto di norme individuali acquisite, delle disposizioni inserite nei contratti collettivi di lavoro. Nel clima politico che concreta la figura del *sindacato rappresentativo unitario* e del *contratto collettivo* eretto a norma obbligatoria di regolazione dei rapporti di lavoro, il principio sano della *magistratura categoriale*, così come il principio sano della *rappresentanza del lavoro contraente nella azienda*, debbono trovare attuazione e sviluppo pieno.

Il *Collegio nazionale* (conciliativo ed arbitrale), i *collegi periferici* (conciliativi ed arbitrali), i *delegati sindacali di azienda*, sono gli organi naturali in cui si sostanzia la funzione interpretativa e componitiva della *Corporazione arbitrale del lavoro;* la quale vuol essere normalmente, non la sede per contendere, ma la sede di incontro periodico per concordare e definire gli istituti e le opere che, entro e fuori l'azienda, diano al lavoro garanzia, tranquillità, conforto. *Questa e non altra può essere la forma concreta e proficua della collaborazione nella parità giuridica e morale dei fattori della produzione.*

La *Federazione professionale*, (corpo vivo degli interessi categoriali organizzati), la *Corporazione del lavoro*, (incontro verticale degli interessi con-

trattuali), la *Corporazione economica*, (incontro orizzontale delle fasi complesse di ogni ciclo produttivo), costituiscono gli organi simultanei e necessari di un ordinamento sindacale corporativo retto ed alimentato dalla alacrità e capacità delle categorie produttrici.

maglio

Corporazioni, norme corporative e accordi economici collettivi

La convocazione delle diverse *Corporazioni economiche* prosegue regolarmente; e dimostra sempre meglio la utilità ed importanza di questi Consigli tecnici rappresentativi dei fattori concorrenti alla produzione ed ai servizi. Sicchè, quantunque non siamo ancora in cospetto di un vero piano organico di economia programmatica, nè per cicli produttivi nè tanto meno per l'insieme dell'economia e della produzione, l'importanza dei problemi posti e l'interesse delle soluzioni indicate sono bene evidenti.

La periodicità della nostra pubblicazione non ci permette di seguire e registrare correntemente l'attività delle diverse Corporazioni economiche. Recenti sono state le convocazioni della « *bietole e zucchero* », dell'« *abbigliamento* », della « *previdenza-credito* ». Basterà accennare, per la prima, alla proposta di « *disciplina della coltivazione delle bietole* », che ha trovato (dopo il vaglio del *Comitato corporativo centrale*) la sua concretazione in un decreto del Capo del Governo. E basterà, per la seconda, ricordare l'importanza del problema del « *lavoro a domicilio* ». E, quanto all'ultima, appaiono ben notevoli le proposte circa il « *disciplinamento dell'attività dei diversi istituti bancari* » nella raccolta dei risparmi e nella funzione del credito.

I *produttori studiosi* sono chiamati ad interessarsi a seconda della specifica posizione professionale, tanto della organizzazione, attività, servizi della *Federazione nazionale sindacale* in cui sono legalmente inquadrati, quanto della attività, problemi e decisioni della *Corporazione economica* in cui, attraverso i delegati della stessa Federazione, risultano rappresentanti. Seguire tutto il complesso della organizzazione sindacale e dell'ordinamento corporativo, può ben essere difficoltoso e pesante; seguire, invece, la propria specifica organizzazione professionale e corporazione economica, diventa compito facile per qualunque produttore che non voglia essere solo spettatore abulico ed indifferente.

La *funzione legislativa delle Corporazioni economiche* (alla quale queste partecipano, come si è visto, in funzione solo indicativa, ma necessaria) si concreta nella traduzione in *decreti del Capo del Governo*, aventi immediata efficacia imperativa, quando le *proposte delle Corporazioni* sono state *confermate*, dopo vaglio ed eventuale modifica, dal *Comitato Corporativo Centrale*. Ed è pertanto il Governo che è arbitro della *legislazione*, diremo, *corporativa*, in quanto a lui spetta di accogliere o meno le indicazioni fatte dalle Corporazioni e rivedute dal C. C. C.

Parrebbe dunque che, in fondo, si trattasse solo dell'uso normale della facoltà di legiferare che al Governo è in massima conferita dalla legge 31 gennaio 1926 sulla « *facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche* ». Ma ci sono due considerazioni sostanziali: 1) che per i decreti del Capo del Governo dettanti « norme corporative » o validanti « accordi economici collettivi », è necessaria e pregiudiziale la funzione consultiva-indicativa degli organi corporativi (Corporazione e Comitato Centrale); 2) che, a differenza dei decreti di diretta iniziativa del potere esecutivo (i quali debbono essere portati in tempo utile, pena la decadenza, alla ratifica del Parlamento), i « decreti », diremo, « corporativi » del Capo del Governo non soggiacciono a questa condizione, sia pure formale; e costituiscono quindi una forma di *legiferazione* che si attua all'infuori dei normali istituti pubblici legislativi.

La « *norma corporativa* » (della quale è primo esempio il decreto che limita la « *coltivazione delle bietole da zucchero* », parte dalla iniziale proposta indicativa della Corporazione. L'« *accordo economico collettivo* » (di cui sono esempi i decreti che approvano il « *contratto-tipo di edizione a compartecipazione* », e la « *disciplina del commercio librario* ») è invece promosso dalle Federazioni sindacali interessate a stipularlo e, dopo il parere favorevole della Corporazione economica competente e del Comitato Centrale, viene tradotto in decreto esecutivo dal Capo del Governo.

Cosicchè: come si hanno i « *contratti collettivi di lavoro* » per la disciplina dei *rapporti di lavoro*, così si hanno gli « *accordi economici collettivi* » per la disciplina dei *rapporti economici*; e la « *norma corporativa* » può essere decretata dal potere esecutivo, tanto relativamente a questioni che interessano i *rapporti di lavoro*, quanto relativamente a questioni che interessano i *rapporti economici*. E' infine da rilevare ancora una volta (per completare il quadro delle osservazioni utili su questa prima fase della esperienza corporativa), che i problemi stessi della *politica di legislazione sociale*, sopratutto sotto l'aspetto della efficace pratica applicazione, trovano nella *Corporazione economica* il consesso rappresentativo veramente idoneo e competente per l'esauriente disamina e la positiva indicazione.

C'è dunque materia più che sufficiente per richiamare la alacre attenzione degli intelletti più aperti all'osservazione ed allo studio; e ci sarebbe anche motivo più che convincente per sollevare la fervida passione delle masse lavoratrici, ove esse stesse fossero poste in grado di interessarsene entro le organizzazioni e di esprimere dal loro stesso seno le genuine dirette rappresentanze categoriali e di ramo.

MINIME

Con vera sorpresa e giustificata meraviglia abbiamo letto il testo di un decreto 7 febbraio 1935, *recentemente pubblicato, con il quale si stabiliscono le modalità per la* « liquidazione della Federazione italiana dei lavoratori del libro e dipendenti sezioni »; *chè l'attuale provvedimento segue, a ben dieci anni di distanza, i decreti prefettizi del* 1925, *coi quali si disponeva, in base al R. decreto* 24 *gennaio* 1924, *la « temporanea amministrazione delle Federazioni del libro, dei fotoincisori, litografi, legatori, cartai ed affini, costituite dalle organizzazioni » che nel decreto citato si elencano. Per l'esattezza, dunque, non si trattava solo della* Federazione del libro, *ma, con questa, delle distinte* Federazioni dei legatori, dei fotoincisori, dei legatori cartotecnici cartai, *cioè delle quattro Federazioni libere ed autonome allora aderenti alla ancora esistente* Confederazione generale del lavoro.

Ora, che si sia atteso tanto tempo per liquidare e sistemare il patrimonio abbastanza notevole di dette Federazioni sindacali libere e loro Sezioni locali, pur esse fornite di notevoli attività liquide ed aziendarie (tipografie cooperative) ed immobiliari (sedi), quando si tenga presente che la Federazione del libro (*cioè la più importante*) *convocata a congresso deliberava nel marzo* 1926 *il suo passaggio alla* Confederazione delle Corporazioni sindacali (*così si chiamava allora la Confederazione dei sindacati fascisti non ancora giuridicamente riconosciuti*), *e che mai, nè per essa nè per le altre Federazioni, ci fu accenno a ritornarle alle condizioni costitutive e patrimoniali di associazioni professionali libere, è un fatto che non può non meravigliare.*

Un ricorso contro il decreto prefettizio di scioglimento che lo riguardava, presentato dal « Consorzio regionale romano dei lavoratori del libro », *venne con decreto* 29 *marzo* 1926 *dichiarato irricevibile; e nessun'altra organizzazione, nella persona dei dirigenti sostituiti, pensò allora di ripetere il ricorso.*

Le categorie un tempo rappresentate dalle ricordate Federazioni libere, che raccoglievano, in regime libero, percentuali altissime di associati (la quasi totalità quella dei fotoincisori e quella dei litografi) sono attualmente rappresentate dai sindacati professionali della. « Federazione nazionale lavoratori carta e stampa », *il cui segretario nazionale (nonchè presidente della* « Cassa

nazionale di mutualità e previdenza per gli addetti alla industria della stampa »), *Luigi Fontanelli, è appunto nominato, col decreto citato*, commissario liquidatore.

Anzi le « attività risultanti dalla liquidazione dei patrimoni » saranno devolute alla detta « Cassa mutualità e previdenza », che è tra le poche (forse l'unica) casse a base esclusivamente sindacale, e che rappresenta (per noi) la istituzione tipo delle Casse mutue di categoria, a gestione unitetica sindacale, che dovranno sostituire le attuali Casse paritetiche il giorno in cui la previdenza (nella misura ritenuta necessità fondamentale di assistenza) sarà assunta dalla generale assicurazione obbligatoria di Stato contro tutti i rischi del lavoro e le vicende dell'esistenza.

Non resta dunque che augurare che la decennale gestione commissariale *delle diverse organizzazioni centrali e sezionali abbia giovato alla* consistenza e fortuna delle situazioni patrimoniali rilevate, *e che il commissario liquidatore unico possa avere la soddisfazione di far incamerare dalla nuova* « Cassa di mutualità e previdenza » *fondi residui cospicui a favore della massa dei lavoratori poligrafici e cartari, organizzati e previdenti.*

"Voci" dal mondo del lavoro

Sistemi di salario ad incentivo ed a compito

« Il sistema di calcolare il tempo necessario ad una lavorazione è il più razionale ed equo dal punto di vista tecnico: quindi più facile controllo e conteggio, eliminazione di vertenze e discussioni. Nè gli operai potevano temere di peggiorare in confronto del cottimo a prezzi. Per trovare la vera fonte dei dissidi fra le parti contraenti bisogna pensare se i prezzi o i tempi sono fissati equamente in proporzione alle possibilità fisiche dell'operaio: e su questo punto ci sarebbe molto da discutere.

Quasi tutti quelli che si occupano di questioni economiche incominciano ora a lamentarsi che il consumo è diminuito. Come è diminuita la richiesta? E' forse sparita la massa che prima consumava? Sembra di no. E allora? Allora diciamo noi: la massa cessa di consumare perchè l'imposizione unilaterale dei prezzi della produzione ha incominciato a diminuire la capacità di acquisto: lo sviluppo tecnico, che diminuiva sempre più il numero dei retribuiti, ha fatto il resto o almeno quasi tutto il resto. Da questo voi potete facilmente dedurre la necessità che la *valutazione del lavoro* sia fatta tenendo conto di mettere la massa in condizione di richiedere e pagare il prodotto che ha fatto. Chi dovrà mettersi al tavolo dei conti con gli industriali e stabilire i prezzi? Noi naturalmente pensiamo che i migliori interessati ad andarci siamo noi operai. Ma una certa quantità di gente ci contesta questo diritto e dice che è lo Stato che deve assidersi fra le parti contendenti e fare le giuste parti perchè — e questo è pure giusto — lo Stato ha il diritto e il dovere di far sì che la prosperità sia equamente distribuita.

Ma dato che si trovasse la *media ed equa remunerazione*, chi può garantire poi la *giusta applicazione?* Dicevo prima che la causa che spinse gli industriali a cercare dei sistemi di pagamento a cottimo fu la difficoltà innegabile di avere sempre la quantità di lavoro prestabilita o presunta. E si che essi sono nell'officina (e come!) e con loro tutto un apparato di capi, sorveglianti, zelatori ecc. Ora, se essi denunciano delle difficoltà, mi saprete dire come farà lo Stato, fuori delle officine (assente completamente dalla vita del lavoro, osteggiato dagli industriali che male sopportano la sua tutela, ed ignorato dagli operai), a controllare l'applicazione dei concordati?

E qui si scende su un terreno esclusivamente tecnico: se anche trovasse il modo di fissare che una data proporzione dell'utile vada al lavoro, come potrà accertarsi della sua equa distribuzione? Come potrà seguire la scomposizione del pezzo di una locomotiva e di un aeroplano nelle migliaia di pezzi e di lavorazioni?

Io credo che in voi sorgerà naturalmente questa risposta: la mediazione e l'arbitrato dello Stato è utile dopo che le parti abbiano espresso i loro bisogni attraverso rappresentanze dirette — rappresentanze che siano in immediato contatto coi lavoratori di ogni categoria, di ogni reparto, di ogni grado. E quanto alla esecuzione dei contratti convenuti ed imposti, essa deve essere assicurata anzitutto dalla vigilanza riconosciuta ed autorizzata delle delegazioni sindacali lavoratori».

Milano.

L. V.

In tema di previdenza mutualistica

« Le precisazioni dell'A.N.S. in materia di *assicurazione-mutualità-previdenza* sono complete ed esaurienti e risolvono il problema tanto nei confronti della previdenza personale come nei confronti della previdenza famigliare.

I lavoratori dovrebbero avere coscienza di questo grave problema; nel quale si risolve anche quello della cura medico-chirurgica farmaceutica-ospitaliera, con diritto alle necessarie cure di specialisti, sul piano di grandi organizzazioni provinciali a carattere generale, nazionalmente coordinate, e non certo sul piano delle attività isolate delle minuscole e scoordinate mutue concordatarie categoriali o di azienda. Basta pensare al costo grave di una cura sottocutanea che richiede quasi sempre il medico specialista e medicinali di alti costi! Come può un operaio curarsi e far curare un membro della sua famglia colle vigenti tariffe mediche e col costo dei medicinali, ove non possa far capo ad una grande organizzazione di servizio sanitario completo su base mutualistica?

Nel vostro articolo sostenete pure la vitalità della *mutualità libera*. Certo come voi prospettate la soluzione, la mutualità libera ha ancora una parola da dire: trasformazione in movimento nazionale, regolamento unico, trasferimento dei fanciulli che escono dalla *mutualità scolastica obbligatoria*. Infatti i vecchi se ne vanno ed i giovani non sono nè attratti nè, neppure moralmente, sospinti verso le mutue miste. Occorrono elementi giovani, anzi giovanissimi. E pensare che una volta si attendeva con ansia di poter entrare non appena, a 17 anni, il regolamento lo permetteva! Occorre dunque la *trasformazione organica delle mutue* in associazioni a compiti e fini anche di *ritrovo educativo sociale*, ma occorre anche ricreare le condizioni morali della vera associazione autogovernata dagli associati.

La funzione eminentemente morale ed educativa ormai della previdenza in tutte le sue forme ed istituti è soprattutto per diffondere lo spirito di fraterna solidarietà sociale. Ma tanto nella forma della *mutua mista locale* come della *mutua professionale sindacale*, occorre che le associazioni vivano dell'impulso, del fervore degli stessi associati responsabili e dirigenti».

Zona tirrena

G. R.

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *Quelli che hanno fatto la guerra* » — Francesco Formigari — Editore Bompiani Milano 1935 - In Libreria dell'A. N. S. a L. 8,50.

« *L'anima e l'arte di Giosuè Carducci* » (Nel centenario della nascita) — Aldo Ferrari — Estratto dalla « Nuova Rivista Storica » - Editrice Dante Alighieri Milano 1935.

« *L'economia sovietica* » — A cura di Gerahrd Dolbert, con prefazione di Alberto De Stefani — Raccolta di studi diversi - Editore Sansoni - Firenze 1935 - in Libreria dell'A. N. S. a L. 18,50.

« *L'abissinia attuale sotto tutti i suoi aspetti* » — Varo Varanini — Con 40 tavole fuori testo e 4 cartine geografiche - Editore Paravia - Torino 1935 - L. 8,25.

« *Il Cancelliere Dolfuss* » — Hans Murer — Libreria Romolo Ghirlanda - Milano 1935 - L. 12.

« *Il massimario del contratto di lavoro* » — Guido Galbiati — Edizioni de « La Tribuna degli Impiegati » - Via Ugo Foscolo 1 - Milano 1935 - In Libreria dell'A. N. S. a L. 5.

« *Maschere del novecento* » — Antonio Campanozzi — Raccolta postuma di opere teatrali - (In omaggio) - Editrice « Casa del libro » Roma, 1934 - L. 10.

« *Il naufragio dell'Europa IV* » — Guido Stacchini - Romanzo - Editore Corbaccio - Milano 1935 - L. 15.

IL CODICE DELLE LEGGI DEL LAVORO

Le Federazioni nazionali di categoria delle imprese cooperative

Abbiamo illustrato l'avvenuto riconoscimento giuridico delle *Federazioni nazionali di categoria delle imprese cooperative*, le quali sono a loro volta inquadrate, per i superiori fini non sindacali, entro l'*Ente nazionale della cooperazione*. Ed abbiamo pure trattato della controversia sorta fra sindacati e cooperative, a seguito del decreto secondo il quale i soci delle cooperative di lavoro e produzione dovrebbero risultare, anche come contribuenti sindacali, semplicemente inquadrati nelle rispettive imprese cooperative, e per esse nelle Federazioni nazionali di categoria.

La controversia è stata definita nel campo dei lavoratori dell'industria colla convenzione fra l'omonima Confederazione e l'Ente nazionale Cooperazione della quale abbiamo dato gli elementi essenziali. E' recente un'altra convenzione stipulata fra le Confederazioni lavoratori agricoli e l'Ente nazionale Cooperazione che definisce i rapporti e stabilisce le modalità della ...cooperazione fra i due organismi del movimento sociale. Sarebbe stato più semplice lo stabilire uno schema di convenzione generale fra tutte le organizzazioni sindacali e l'Ente nazionale Cooperazione, da integrarsi con accordi particolari fra le distinte Federazioni nazionali sindacali e le diverse Federazioni nazionali per categoria di imprese cooperative. Comunque è da augurare che agli accordi scritti segua ora, senza gelosie ed urti veramente incomprensibili, la reale collaborazione per i fini comuni di costruzione e di educazione sociale.

E' utile quindi far conoscere, dello statuto tipo delle diverse Federazioni nazionali di imprese cooperative, la parte che ne precisa la figura e le attribuzioni.

La Federazione estende la sua competenza su tutto il territorio del Regno, e, in quanto giuridicamente riconosciuta, ha, nei limiti di competenza disposti dalla legge e dal presente statuto, la rappresentanza nazionale degli enti cooperativi del proprio ramo.

La *Federazione* fa parte dell'*Ente nazionale della cooperazione* ed aderisce alla Confederazione imprenditori del proprio settore. L'adesione alla detta Confederazione ha il solo effetto di *estendere alle imprese cooperative* rappresentate dalla Federazione, l'efficacia sia dei *contratti collettivi di lavoro*, stipulati dalla Confederazione medesima e dalle aderenti Associazioni sindacali di imprese similari, sia delle *norme equiparate*.

La Federazione, nell'indirizzare l'attività degli enti associati in modo che essa sia elemento di progresso e di perfezionamento nel proprio ramo di attività, dovrà uniformarsi alle direttive generali tecniche ed economiche della Confederazione imprenditori del proprio settore; la collaborazione tra la Federazione e la Confederazione predetta sarà disciplinata attraverso i collegamenti di cui agli articoli 11 e 13 e in base agli accordi che saranno concretati tra la detta Confederazione e l'Ente nazionale della cooperazione o, in mancanza d'accordo, in base alle direttive che saranno impartite dal Ministero delle corporazioni.

La Federazione, nell'ambito della sua competenza, si propone:

a) di *rappresentare legalmente*, secondo le disposizioni di legge, la categoria che la compone rispetto alle autorità politiche ed amministrative, alle altre associazioni sindacali agli enti, istituti ed associazioni a carattere nazionale che abbiano fini interessanti la categoria rappresentata ed infine dinanzi alla magistratura del lavoro;

b) di *studiare* e di *risolvere*, in conformità delle e secondo le direttive degli organismi superiori, i problemi economici e sociali relativi alla categoria;

c) di *intervenire*, entro i limiti fissati dalla legge, *nella stipulazione dei contratti collettivi* aventi efficacia nell'ambito della circoscrizione territoriale e della categoria rappresentata dalla Federazione e di esperire, con le forme stabilite dalla legge, azione conciliatrice nelle controversie collettive e individuali interessanti la categoria stessa;

d) di *promuovere la costituzione*, il coordinamento e la disciplina delle società e degli enti cooperativi rappresentati;

e) di *promuovere la collaborazione* con le altre forme di imprese cooperative e con gli altri elementi cooperativi nell'economia nazionale;

f) di *tutelare gli interessi* degli enti associati, favorendone lo sviluppo tecnico ed economico, in armonia con gli interessi della Nazione e della sua attività produttrice e secondo le direttive generali degli organismi superiori;

g) di *promuovere e favorire lo sviluppo* di tutte le iniziative che rientrino negli scopi di cui sopra, anche mediante la costituzione di enti od istituti previsti dall'art. 4, ultimo comma, della legge 3 aprile 1926, n. 5631;

h) di *adempiere a tutti gli altri compiti* che siano ad essa attribuiti dalla Carta del Lavoro o da leggi e regolamenti dello Stato, dal presente statuto o dallo statuto e dalle disposizioni delle organizzazioni superiori.

L' Ente di previdenza fra avvocati e procuratori

L'Ente di previdenza a favore degli avvocati e procuratori, già istituito con la legge 13 aprile 1933, è ora regolato (relativamente alla organizzazione ed al funzionamento) dal R.D. 2 maggio 1935 di recente pubblicazione. *In esso sono iscritti d'ufficio tutti gli avvocati e procuratori iscritti negli albi professionali.*

I proventi dell'Ente consistono:

in un contributo personale annuo degli iscritti (non inferiore a L. 50 e non superiore al 5 per cento del reddito professionale); un contributo per ciascun giudizio (da 1 lira a 5 lire), da pagarsi in ogni grado di giurisdizione da ogni avvocato e da ogni procuratore e non ripetibile dalle parti; e da una percentuale (dal 2 al 5 per cento) sulle retribuzioni liquidate agli avvocati ed ai procuratori per incarichi loro conferiti dall'autorità giudiziaria; da lasciti e da donazioni; dai redditi del patrimonio che risulta dalla fusione dei patrimoni di tutte le istituzioni, di qualsiasi specie, aventi scopi di previdenza e di assistenza degli avvocati e dei procuratori, che saranno entro un anno soppresse.

L'Ente provvede ad *erogazioni* temporanee e ad erogazioni continuative

a favore degli avvocati e dei procuratori che siano iscritti negli albi e che esercitino effettivamente la professione, ovvero abbiano abbandonato l'esercizio professionale per invalidità derivante da malattia, da vecchiaia o da qualsiasi altra causa a favore delle loro famiglie; in caso di morte degli iscritti possono essere disposte solo erogazioni temporanee e per non oltre dieci anni dalla morte dell'iscritto, tranne il caso che trattisi del coniuge o dei figli minori.

I *Sindacati distrettuali* degli avvocati e procuratori funzionano, nelle rispettive circoscrizioni, quali organi periferici dell'Ente:

così i Sindacati ricevono le istanze per erogazioni che siano loro presentate e le rimettono, con parere motivato, al Comitato; adempiono ai compiti loro demandati a norma del presente decreto e ad ogni incarico che sia loro affidato dagli organi centrali dell'Ente. Possono anche, in casi di urgenza, concedere erogazioni temporanee.

L'Ente si propone di trasformarsi a suo tempo in un *grande istituto di pensione che assicuri un congruo trattamento di quiescenza a tutti gli avvocati e procuratori.*

Abbonamenti cumulativi

« **Problemi del Lavoro** » e « **Lavoro** » (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) . . . . . **L. 62**

« **Problemi del Lavoro** » e « *Venti anni di movimento operaio genovese* » . . . . . » 19

Problemi del Lavoro e « *Problemi del nostro tempo* »
o « *Tempi passati* »
o « *Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine* »
o « *Nuovo revisionismo* »
o « *Il Partito operaio italiano* »
o « *Socialismo e Cristianesimo* »
o « *La teoria del valore* »
o « *Cento anni di movimento operaio* » **L. 15**

« **Problemi del Lavoro** » con tre fra gli opuscoli indicati (edizioni dell'A. N. S.) a scelta . . . . . **L. 20**

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti, accordi, norme, contratti

Sono stati pubblicati i testi di *leggi* che riguardano:

la costituzione ed il funzionamento dell'*Ente di previdenza avvocati e procuratori*,

la proroga della disposizione che devolve a favore dell'Ente nazionale Cooperazione i *contributi sindacali obbligatori delle imprese cooperative;*

il regolamento per *il lavoro forzato ed obbligatorio nelle Colonie;*

i limiti di età per l'ammissione nei *ruoli dei lavoratori portuali.*

Sono stati pubblicati i *decreti* del Capo del Governo validanti gli *accordi economici collettivi*:

fra il Sindacato autori e scrittori e la Federazione industriali editori circa il *contratto-tipo di edizione e compartecipazione;*

fra la Federazione industriali editori e la Federazione commerciante librai circa le *condizioni di sconto sulle pubblicazioni ad editori e rivenditori.*

Quesiti e chiarimenti

Necessità di una legge generale sul contratto di lavoro individuale e collettivo.

M. V. Zona emiliana. — « Una donna da sedici anni custode alle dipendenze del locale Tennis Club è stata licenziata. Quale è per legge il suo diritto alla indennità di licenziamento? A quale categoria professionale si può intendere aggregata? Esiste un contratto di lavoro nazionale? Non è stata iscritta nell'assicurazione invalidità-vecchiaia: ne ha diritto? A chi rivolgersi? ».

M. E. Zona laziale. — « Una donna, ora essantenne, da oltre 30 anni al servizio di una famiglia, ritiese che dovrà lasciare il posto. Ci sono delle leggi che tutelano gli interessi degli addetti ai servizi domestici? Esistono per essi forme assicurative obbligatorie? A chi rivolgersi? ».

N. D. Zona sarda. — « Operai addetti ad un molino sono stati licenziati in tronco. Hanno 45 anni di ininterrotto servizio: quale indennità di servizio spetta loro? Possono rivendicare altre competenze ed indennità? ».

Rispondiamo per ordine di questioni, anzichè per ordine di interpellanza.

1. Posizione contrattuale dei lavoratori domestici. — *Non esiste nessuna garanzia contrattuale di categoria, perchè la legge sindacale la esclude esplicitamente dal diritto di stipularne e perciò dal diritto di costituire la associazione sindacale rappresentativa. Si sarebbe dovuto, nonchè consentire, sollecitare la costituzione di una associazione categoriale autorizzata, idonea a predisporre almeno un testo-tipo di contratto di lavoro individuale, oltrechè a provvedere a forme diverse di assistenza (collocamento, mutualità, abilitazione professionale). Ma neppure questo è stato fatto: mentre ci si ostina a non concretare quella* legge generale sui diritti individuali del lavoro *che la realtà si incarica invano di dimostrare necessaria ed urgente. Allo stato delle cose i rapporti di lavoro dei lavoratori domestici rimangono di natura prettamente privata ed individuale: essi possono ripetere quanto sia stato se mai convenuto personalmente, per iscritto od a voce, (con prova, in questo caso), oppure ciò che sia possibile far valere come consuetudine locale già validata da giurisprudenza invocabile.*

2. La donna addetta alla società sportiva *dovrebbe intendersi rappresentata dalla organizzazione lavoratori dello spettacolo; ma, date le sue funzioni, la questione è alquanto dubbia. Se non esiste contratto di lavoro (si informi presso la locale Unione provinciale sindacati lavoratori industria) non può invocare nessuna indennità per anzianità di servizio.*

3. Gli operai mugnai *hanno diritto alla indennità di anzianità servizio... se esiste il contratto collettivo (rivolgersi alla locale Unione prov. sindacati lavoratori industria), il quale deve precisare, oltre la misura della indennità, anche il punto di partenza della stessa. Ad esempio, nel contratto nazionale di lavoro metalmeccanici la anzianità è bloccata in 17 anni (qualunque sia la anzianità reale) per il periodo precedente il 28 ottobre 1922, mentre si stabilisce una graduazione di indennità da 2 a 3 a 4 giornate salario-anno per gli anni susseguenti. E' un criterio che (con altre norme) avrebbe potuto trovar posto in una legge generale; sicchè con essa si sarebbero tutelati tanto i lavoratori (domestici, ecc.) che non possono fare il contratto collettivo, come i lavoratori che pur potendolo fare non sono ancora riusciti a stipularlo. Ma come farsi intendere... da chi non vuol sentire?*

4. Assicurazioni sociali. — *Tutti i lavoratori dipendenti (anche i lavoratori domestici ad occupazione non parziale e continuativa) hanno diritto almeno all'assicurazione obbligatoria invalidità-vecchiaia e tubercolosi. Chi non ha la tessera e libretto in regola può quindi reclamarli, rivolgendosi anche direttamente alla sede dell'Istituto provinciale previdenza sociale. Ma c'è un guaio: nel 1932 è stata stabilita per legge la prescrizione dei contributi non versati nel periodo precedente l'ultimo quinquennio. Cosicchè tutto ciò che si può reclamare è il versamento dei contributi dal maggio 1930 al maggio corr. anno. Noi abbiamo sempre protestato contro questa strana disposizione; ma essa è tuttora in vigore e non c'è proprio intenzione di abolirla, anche se danneggia gravemente i lavoratori irregolarmente non assicurati e favorisce per contro i datori di lavoro più negligenti, per non dire meno scrupolosi.*

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

La disciplina, non soltanto nell'ordine politico, ma bensì in tutte le manifestazioni della vita nazionale, è la caratteristica fondamentale ed è la forza della nuova Italia fascista.

Nel campo della previdenza tale disciplina di vita ha dato i suoi frutti e ancor più ne darà, perchè essa tende costantemente non soltanto al progresso della Patria ma anche al suo primato fra le grandi Nazioni civili. In particolare l'Italia vuole che tutti i suoi figli possano un giorno godere dei benefici della **previdenza assicurativa** dalla quale dovranno trarre garanzia e tranquillità di vita per sè stessi, per le loro famiglie e quindi per la compagine della Nazione.

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

nell'intento di facilitare il raggiungimento di un tale altissimo fine, ha da tempo creato le **Assicurazioni Popolari** che per la semplicità delle loro forme e per le agevolazioni specialissime a cui sono congiunte, offrono modo anche ai lavoratori più modesti di guardare nel futuro con piena serenità di spirito.

Le caratteristiche delle Assicurazioni Popolari, così come sono esercitate dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, risultano molto più vantaggiose di quelle applicate all'estero.

Basti accennare alle principali:

Esenzione dalla visita medica e quindi esclusa ogni perdita di tempo per tale formalità; **Spesa lieve,** suddivisa in quote minime mensili di L. 5, 10, 15, 20 ecc., per un capitale assicurato di mille, duemila, tremila, quattromila o più lire; **Sospensione fino ad un biennio** dell'obbligo di pagamento del premio in caso di servizio militare o di disoccupazione; **Esonero dal pagamento dei premi** per coloro che si sono assicurati dopo il 1° aprile 1929 e che, dopo la stipulazione del contratto, vengano ad avere sei figli nati viventi; **Esonero dal pagamento dei premi** per coloro che — trovandosi nelle condizioni previste dalle clausole contrattuali — vengano colpiti da invalidità totale; **Concessione, oltre che del capitale assicurato, di altra somma eguale al capitale stesso** in caso di morte dovuta ad infortunio esclusa ogni concausa.

Si aggiunga che anche gli assicurati in forma popolare partecipano agli **utili annuali dell'Azienda** sotto forma di progressivo aumento dei capitali stabiliti nelle polizze e che inoltre godono di speciali e numerose **Provvidenze Sanitarie.**

Per informazioni e chiarimenti rivolgersi alle Agenzie generali dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave, 17

ANNO IX - N. 8 MILANO, 1 Agosto 1935 - XIII (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro „

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Giovani revisionisti francesi — Motivi — Lo Stato e le Chiese in Germania — Vecchi e nuovi problemi socialisti (studio) — L'assistenza-previdenza integrale (relazione al tema della « giornata sociale ») — Economia agraria sovietica (studio) — Economia controllata e capitalismo (studio) — Rilievi — Sport, vigore di vita — Osservatorio — Il movimento sociale in Argentina — Collaborazione dei lettori — Salari e consumi — Recensioni — I diritti legali del lavoratore — Minime — Il lavoro nella nuova economia — La donna lavoratrice — Il salario famigliare — Voci del mondo del lavoro — Legislazione, giurisprudenza, quesiti.*

Giovani revisionisti francesi

Chiamiamo giovani revisionisti coloro che, in Francia, si studiano di compiere delle profonde trasformazioni nella struttura dello Stato e nell'economia, seguendo vie e metodi nuovi o diversi dai metodi tradizionali. Questi giovani — come amano definirsi — non si presentano come banditori di un verbo nuovo ed assolutamente originale ma, al contrario, si accontentano di ripensare, di aggiornare, di risciaquare — se così piace — le vecchie dottrine e i ricchi programmi di rinnovamento sociale. Il sindacalismo rivoluzionario come la democrazia sociale, il cristianesimo come il nazionalismo, il radicalismo come il monarchismo, tutti hanno i loro revisionisti, i loro riformatori. Le stesse correnti che vorrebbero risuscitare le istituzioni politiche preliberali si preoccupano di dare un nuovo contenuto sociale a queste medesime istituzioni, assicurando che non sarebbero una ripetizione pura e semplice dei modelli scomparsi, bensì dei regimi rispondenti alle necessità dei nuovi tempi. Non si trova più sotto la luna, non diremo un reazionario, ma nemmeno un conservatore; tutti sono rivoluzionari.

E' naturale che i giovani revisionisti non perdano il contatto con le vecchie formazioni politiche ed economiche; se rinnegassero in tronco ciò che oggi esiste come fatto reale, non sarebbero più dei revisionisti ma dei banditori di un nuovo « credo » non mai apparso sulla terra. Revisionisti dunque, cioè giovani (e se c'è fra loro qualcuno non più giovane d'anni non vuol dir nulla, purchè sia giovane lo spirito) che si raggruppano intorno ad un giornale o ad una rivista in cui espongono le loro idee riformatrici. Gruppi o cenacoli dei quali, il meno che si possa dire, è che immettono un soffio d'aria nuova nella stagnante vita dei partiti tradizionali. Ora è noto che questi gruppi di giovani francesi — per iniziativa dell'Istituto nazionale di cultura fascista — si sono incontrati, nello scorso mese di maggio, coi giovani italiani, cioè a dire coi fascisti. Il congressino si è svolto a Roma, e Bruno Arnaldi ne ha già parlato su queste pagine, limitandosi peraltro a riprodurre i commenti e le impressioni dei fascisti, come vennero pubblicati dai loro giornali. Ma il congresso ebbe vasta risonanza anche al di là delle Alpi, talchè abbiamo potuto, attraverso la stampa francese, venire a conoscenza delle tesi svolte dai diversi gruppi nel congresso romano.

Ci sembrerebbe, perciò, di venir meno alla nostra funzione di glossatori se non ne approfittassimo per esaminare qualcuna almeno delle tesi tra quelle che sono più vicine al nostro spirito e al nostro modo di concepire la rivoluzione in corso di sviluppo. E per cominciare esponiamo, nei più brevi termini possibili, il punto di vista del signor Ganivet, il rappresentante del gruppo che fa capo a l'« *Homme réel* » e che si definisce sindacalista rivoluzionario.

* * *

Il direttore dei «*Quaderni*» *dell'*«*Homme réel*», dichiara preliminarmente di rigettare il corporativismo fascista perchè vede in esso una forma di statalismo, cioè una forma inconciliabile col sindacalismo rivoluzionario, nemico irreducibile dello Stato. Il fascismo sostituisce la nozione di classe con la nozione di partito. Egli però si affretta a soggiungere che la maggior parte dei sindacalisti francesi hanno ripudiato i principii marxisti.

« Per noi, per me, — egli dice — la classe comprende gli operai, i contadini, gli artigiani, i tecnici, gli impiegati, intendo dire i produttori, ossia la maggioranza della nazione. Essa è contraria all'oligarchia finanziaria ed industriale, e conduce al concetto di nazione. Temo che voi, corporativisti, mettiate gli operai in istato di inferiorità negando loro il mezzo di formare un organismo di base, necessario ad acquistare le conoscenze economiche. Per me, rivoluzionario, il sindacato non è soltanto un organo di difesa dei lavoratori, si anche un organo per gestire, o prepararsi a gestire, le aziende agricole e industriali. Giudico la collaborazione eccellente se applicata tra imprenditori e operai, ma inammissibile coi capitalisti. Ora, il corporativismo italiano fa posto ai capitalisti, che voi tuttavia sconfessate in altra sede. Si obbietterà che gli ope-

rai sono incapaci di gestire le imprese anche con l'aiuto dei tecnici? Ma non si potrebbe dire altrettanto di chissà quanti azionisti? ».

L'«*Homme réel*» si sente vicino al piano De Man. Ha collaborato al piano della C. G. T. In conclusione, vuole anch'egli la nazionalizzazione delle banche, delle industrie-chiavi e delle fabbriche di armi.

Un secondo oratore dell'«*Homme réel*», il signor Renard, dichiarò che solo una nuova rivoluzione francese permetterebbe un accostamento fecondo con la rivoluzione corporativa.

Passiamo ora ad ascoltare un altro «uomo», l'«*Homme nouveau*», che ci porta la voce dei neosocialisti. I nostri lettori già conoscono, almeno in parte, il pensiero dei neosocialisti, poichè se ne è parlato diverse volte su queste colonne, ma è bene sentirlo ripetere dalla viva voce dei giovani.

Il direttore dell'«*Homme nouveau*», signor Roditi, dice: «Per chiarire la questione relativa alla sostanza rivoluzionaria del fascismo, noi vorremmo sapere se l'Italia, trasformando lo Stato democratico e sopprimendo talune libertà, ha compensato queste misure con una trasformazione storica che per me deve essere di carattere socialista. Se così fosse, l'Italia avrebbe compiuto la necessaria trasformazione in modo assai meno crudele che non la Russia ».

Comunque, il Roditi non potrebbe dare la propria adesione al fascismo perchè le condizioni della Francia sono completamente diverse. In Francia il solo parlare di Stato forte mette in sospetto le sinistre. Roditi nutre maggior simpatia per il socialismo idealista di Jaurès che per il pianismo del signor Ganivet. Egli si dice convinto che un'illusione costruttiva, un ideale, è indispensabile per qualsivoglia rivoluzione.

Parla in seguito il suo collaboratore e organizzatore della gioventù signor Marion, il quale compiange la gioventù francese costretta a subire delle dottrine e delle etichette politiche che non corrispondono a delle realtà profonde. « Già si sente lo scricchiolio dei vecchi quadri. Persino nei ranghi dell'estrema sinistra si ridesta il senso della nazione e della patria, come pure il senso delle realizzazioni pratiche. La classe dirigente non è più capace di guidare la società, mentre il proletariato non è ancora pronto per la successione. Spetta, di conseguenza, ad una èlite composta di tutte le classi sociali di prendere in mano la nazione e sostituirsi al proletariato nel compito rivoluzionario.

« Occorre in Francia una rivoluzione nazionale e non una rivoluzione fatta in nome di una classe. In questo noi siamo vicini al fascismo. Intendo dire che bisognerà riunire i giovani, creare un partito nazionale di carattere totalitario sul tipo di quello fascista. Infine, sarà soltanto sulla base del corporativismo che noi potremo creare un'economia vitale.

« Ma, all'incontro del fascismo, noi mettiamo l'accento sul controllo popolare. Noi vogliamo organizzarlo più strettamente che voi non facciate. Noi teniamo al principio della consultazione popolare, giacchè la nostra rivoluzione, per riuscire, non deve essere importata dall'Italia, ma ricevere l'impronta del genio francese. Essa sarà una sintesi delle nostre tradizioni. Se l'élite nazionale non fosse sottoposta periodicamente al controllo popolare, potrebbe, come in Russia, diventare una rigida casta burocratica ».

* * *

Fermiamoci qui. Dunque, l'«*Homme réel*» respinge il corporativismo fascista perchè si realizza nello Stato, anzi nel partito-stato, e perchè la collaborazione di classe diventa, nel sistema corporativo, fine a se stessa. Inquadrando capitalisti e lavoratori, il fascismo cristallizza, per così dire, il presente ordine sociale, nonostante la parità giuridica che pone sullo stesso piede le opposte categorie. Venendo a mancare la funzione rivoluzionaria della classe operaia, il sistema sociale non può trasformarsi intimamente. L'importante è, però, che l'«*Homme réel*», cioè il sindacalismo rivoluzionario, non è più — per sua stessa confessione — quel classista che fu. La « carta d'Amiens » è relegata in soffitta. La classe non è più concepita secondo i principi del marxismo; la classe è divenuta l'insieme di tutti coloro che producono e non vivono da parassiti. Questa classe in cui entrano gli operai salariati, i contadini, gli artigiani, i tecnici, gli impiegati ecc., combacia con la maggioranza della nazione e, per conseguenza, diventa essa medesima la nazione, e a sua volta la nazione diventa una realtà vivente che non può più venire obliterata dall'internazionalismo.

Benissimo! Ma, di grazia, se si ripudia il classismo e si accetta la nazione, che cosa rimane del vecchio sindacalismo rivoluzionario? Rimane, — se non erriamo — l'antistatalismo e l'idea di far assumere dai sindacati la gestione della produzione. Rimane il sentimento, la reminiscenza proudhoniana, reminiscenza aderente alla cultura francese, che merita rispetto, ma che, nelle condizioni presenti della società, è da considerarsi superata. E' superato, dialetticamente e praticamente, il dualismo fra Stato e sindacati.

Ecco, infatti, il piano de Man che non si realizza nè col solo sindacato, nè col solo Stato; ma con la fusione dell'uno e dell'altro. E tale sarà del piano della C.G.T. se non vorrà rimanere sulla carta. Sta bene che si postuli la nazionalizzazione delle banche, delle industrie di base e di tutte le attività economiche che non hanno più ragione di essere abbandonate alla speculazione privata, ma per nazionalizzare o socializzare bisogna procedere coi metodi del Belgio e non con quelli del sindacalismo antistatale. Il Belgio ha affidato al potere politico l'esecuzione iniziale del piano, e per non correre il rischio di fare un tentativo a vuoto il governo ha dovuto chiedere i pieni poteri, mediante i quali si potranno domare gli oppositori.

Abbiamo l'impressione che l'«*Homme réel*» si fermi a mezza strada nella sua evoluzione. Sarebbe increscioso, perchè finirebbe per perdere i vantaggi del classismo senza guadagnare quelli del neosocialismo. Sarebbe vano negare che il classismo marxista ha compiuto una funzione utilissima in circostanze storiche profondamente diverse dalle presenti. La negazione intransigente ha prodotto, per indiretto, degli effetti altamente apprezzabili. Si confrontino le condizioni morali e materiali del proletariato di prima del sindacalismo con quelle d'oggi, e ogni dubbio in proposito scomparirà. Oggi tutti sentono che quella tattica puramente agitatoria e negativa non è più capace di rendimento, che è superata; ma se si deve sceglierne un'altra più costruttiva e più rivoluzionaria, bisogna essere conseguenti sino in fondo. I piccoli proprietari, i tecnici, gli artigiani hanno una mentalità diversa da quella dei salariati; essi potranno anche volere una ri-

forma sociale che distribuisca i benefici su tutti quelli che vivono del loro lavoro e in prima linea sui salariati, ma se non si trova modo di avvicinare spiritualmente i salariati coi medii ceti, si corre il rischio di paralizzare gli uni e gli altri, e allora tanto varrebbe continuare come prima. Ci sbaglieremo, ma ci sembra che l'«*Homme réel*» si separi dall'«*Homme nouveau*» per dei ricordi nostalgici assai più che per differenze sostanziali.

L'«*Homme nouveau*», infatti, vuole anche lui sostituire la classe con una élite composta di individui provenienti da tutte le classi. Si potrebbe qui scovare una reminiscenza saintsimoniana e dedurne che l'«*Homme nouveau*» è spiritualista, laddove l'«*Homme réel*» è, per contro, materialista e positivista, ma non è di ciò che ora si tratta. Il fatto si è che l'«*Homme nouveau*» giustifica il suo punto di vista nella considerazione che il proletariato non sarebbe ancora maturo per gestire la produzione. Ci sia lecito di osservare, tra parentesi, che se non è maturo oggi, non maturerà più. Non maturerà più, perchè la meccanizzazione, che mai non resta, fa aumentare i ceti medii e nello stesso mondo salariale separa sempre di più i manuali dagli specialisti, per modo che la classe a cui era affidato il compito di fare la rivoluzione non accresce la sua forza in rapporto alle altre classi produttrici. Per avere un'idea della grandiosità della rivoluzione industriale della nostra epoca, basta pensare che in pochi decenni il numero degli operai addetti alla costruzione delle macchine è moltiplicato per 70.

Ora, l'«*Homme nouveau*» — a differenza dell'«*Homme réel*» — si pone sul medesimo piano del fascismo, nel senso che intende fare della sua élite, o classe allargata, un partito unico totalitario, che dovrebbe diventare lo strumento della rivoluzione. Nè basta: l'«*Homme nouveau*» intende anche creare l'economia nuova col mezzo delle corporazioni. Tuttavia, egli fa una riserva, la quale consiste nell'imperniare il suo sistema sul controllo popolare.

La riserva è così ragionevole che davvero non comprendiamo perchè i rappresentanti dell'«*Homme nouveau*» abbiano voluto motivarla col desiderio che i francesi hanno di non importare dall'estero nessuna teoria politica. Noi siamo italiani e possediamo il genio italiano, ma possiamo assicurare i giovani dell'«*Homme nouveau*» che anche noi vogliamo il controllo popolare e che non comprendiamo e che non comprenderemo mai un sistema politico che non si fondi sul presupposto di una maggioranza che governi e di una minoranza che controlli. Forse questo nostro modo di vedere non si concilia col totalitarismo, ma è nullameno il modo di vedere di qualche italiano. Certo questa non è la realtà d'oggi in Italia, ma non è proibito sperare che sia la realtà di domani. Del resto, la stessa U.R.S.S. si accinge a rivedere la propria costituzione, precisamente nel senso di srigidire la dittatura e introdurre un certo controllo. Il buon senso non conosce frontiere.

Ci riserviamo di esaminare prossimamente qualcuna delle altre tesi prospettate al Congresso di Roma, ma vogliamo fin d'ora esprimere il nostro vivo compiacimento per il certame italo-francese. Se non ad altro, esso avrà servito a rafforzare i vincoli di solidarietà tra le due nazioni sorelle; il che non è poco.

r. r.

MOTIVI

Il lavoro della donna

Il breve studio sulla « donna lavoratrice » *dimostra chiaramente come la evoluzione della vita economica e sociale abbia portato la donna dal lavoro nella reale economia domestica di un tempo (cioè economia di vera e propria produzione) al lavoro fuori delle pareti domestiche: quindi a rivendicare anche per sè il* diritto al lavoro.

Due tendenze caratteristiche si rilevano del nostro tempo: quella dei paesi occidentali percossi dalla crisi economica, che vorrebbe riportare la donna nella casa per far posto agli uomini nel lavoro produttivo; e quella dell'U.R.S.S. dove anche l'economia già domestica, o meglio il lavoro domestico, vuole essere portato sul terreno della industrializzazione, sicchè la donna possa essere adibita e conti come una unità nel lavoro generale.

Queste due tendenze, considerate in assoluto, non possono che dare risultati negativi o dannosi; mentre contengono entrambe un fondo di verità e di realtà.

L'industrializzazione della economia domestica, cui tende l'U.R.S.S. anche nel concetto collettivo cui si ispira nella costruzione delle case e nella organizzazione comune di tutti i servizi, porterebbe a fare delle abitazioni unicamente la stanza di soggiorno e di riposo: a tutto il resto, compresa la custodia e l'allevamento dei bambini, provvedendo le istituzioni e servizi collettivi. Concezione estremista e alquanto artificiosa che vale l'altra dell'assoluto ritorno della donna nella casa: dove, se non ha un compito sufficientemente vasto di lavoro da compiere, rappresentgrebbe un peso malamente sopportabile per la maggior parte dei bilanci famigliari.

Ragioni economiche, sociali e morali portano a considerare il problema sotto aspetti più realistici e... relativi. L'economia moderna non ha del tutto eliminato il lavoro della casa: lavoro che naturalmente vuol essere compiuto dalla donna. E la presenza della donna nel lavoro domestico ha una funzione, oltrechè di prestazione materiale, anche connettiva ed etica: dall'allevamento-educazione dei figli alle vigili affettuose cure che costituiscono, della famiglia, l'insostituibile poesia.

Relativamente al problema del lavoro della donna è intanto da affermare in toto il concetto della donna lavoratrice. La donna ha, come l'uomo, pieno diritto al lavoro, e cioè alla garanzia economica di vita ed alla dignità civile; essa è un elemento produttivo nella vita sociale, che diventa indispensabile ed insostituibile nella particolare funzione di madre e di governatrice della casa. Non si tratta, quindi, di riportare la donna alla casa: se nella casa non c'è posto perchè non c'è lavoro e non c'è una funzione socialmente utile da compiere; si tratta, invece, di affermare che la donna è lavoratrice anche nella casa *e come tale deve avere, del lavoro apprezzato e tutelato, la dignità e i diritti.*

La donna, organizzata come lavoratrice fuori della casa, deve essere pure organizzata cioè inquadrata (l'organizzazione delle massaie) *come lavoratrice della casa; assicurata contro i rischi del lavoro e le vicende della esistenza, in quanto lavoratrice fuori della casa, deve pur essere assicurata contro rischi e vicende come lavoratrice nella casa. Questo è il punto che stabilisce una posizione una dignità ed un diritto; e che non toglie nulla, anzi aggiunge forza, luce e prestigio, alla funzione sociale che dal lavoro della donna nella casa deriva: per la connessione morale della famiglia nella compagine civile della nazione.*

ESPERIENZE E TENDENZE

Lo Stato e le Chiese in Germania

Parigi ha visto il 14 luglio scorso tre grandi manifestazioni, il cui significato è innegabilmente notevole e le cui conseguenze si vedranno nello sviluppo degli avvenimenti. Certo è che il 6 febbraio 1934 è lontano; e, già allora contenuto nei suoi effetti psicologici dalla dimostrazione popolare del 12 febbraio, si può considerare come un tentativo mancato di prevalenza decisiva delle correnti politiche di destra.

La parata militare, organizzata dal Governo la mattina del 14 s. luglio, ha avuto contemporaneamente due obiettivi; uno di ordine esterno ed internazionale: dimostrare la efficienza bellica della *Francia;* e uno di ordine interno: ammonire le fazioni o le coalizioni di partito che il Governo legale è forte contro chiunque voglia tentare sopraffazioni violente contro i poteri costituiti.

L'ammonimento non può essere logicamete rivolto che verso le « leghe » di destra che costituiscono il cosidetto « *fronte nazionale* » capeggiato dal colonnello La Roque; il quale ha dichiarato che « se un movimento di sinistra tentasse di prendere il potere siamo perfettamente sicuri, con la nostra azione e la nostra forza, di poterlo stroncare immediatamente ».

Ma il movimento di sinistra, e cioè i partiti (dal comunista al radicale) e le organizzazioni (confederazioni del lavoro) che costituiscono il « *fronte popolare* », non hanno ragione di uscire dalla legalità per arrivare al potere.

La dimostrazione del « fronte nazionale » (non molto numerosa, ma disciplinata e militarmente organizzata) ha dato la impressione di una forza adatta a compiti di urto.

La dimostrazione del « fronte popolare » ha dato una impressione di massa travolgente come pacifica e civile.

« Giuriamo di restare uniti per difendere la democrazia, per disarmare e dissolvere le leghe faziose e per mettere le nostre libertà al sicuro da ogni attacco della reazione ».

« Giuriamo, in questo giorno che fa rivivere la prima vittoria della Repubblica, di difendere le libertà democratiche conquistate dal popolo di Francia, e di dare del pane ai lavoratori, del lavoro alla gioventù, ed al mondo la grande pace umana ».

Ai cartelli portanti queste scritte programmatiche facevano guardia d'onore — dice il « *Temps* » — ex combattenti e grandi mutilati di guerra; il che ha pure il suo significato.

Siamo dunque veramente ad una svolta nella vita politica interna della Francia? Il fatto nuovo straordinario è intanto che il blocco popolare abbia ai due estremi il partito comunista ed il partito radicale. Ne potrebbe pertanto conseguire un decisivo successo alle prossime elezioni politiche. Ma durerà il blocco? e riuscirà a concretare, come nella manifestazione popolare di piazza, una unità d'azione nella lotta elettorale, e sopratutto poi nella situazione governamentale? Questo è il punto a cui i fatti si incaricheranno di rispondere fra non molti mesi.

* * *

Una situazione sotto altri aspetti interessante si va producendo, invece, sull'altra sponda del Reno, in *Germania*. A ben guardare sono in gioco elementi diversi e complessi che è facile perdere di vista mentre si guarda particolarmente alla intensificata azione antisemita, o alla violenta polemica anticattolica, oppure al significativo appello rivolto alla « vecchia guardia nazista » contro nemici non chiaramente indicati ma forse riconoscibili nei capi della Reichweer e nei capitani del grande capitalismo.

Speciale rilievo viene dato oggi alla lotta, ormai aperta, fra lo Stato hitleriano e la Chiesa cattolica: lotta che non dovrebbe stupire chiunque abbia cercato di bene afferrare il fondo del movimento nazista e razzista.

Come in politica estera è strano che siano stati necessari gesti ed atti concreti per far comprendere la assoluta dissociazione della Germania attuale da una convivenza europea di equilibrio comprensivo e di diritto rispettato, così è altrettanto strano non si sia vista la non compatibilità della Chiesa cattolica nel nuovo clima politico statale. Il Concordato colla Santa Sede è stato una mossa tattica, atta ad ottenere la neutralità politica del mondo cattolico germanico, in aggiunta alla soppressione delle sparute leghe «ateiste» e del movimento sociale marxista. E lo stesso valore ha la interpretazione di comodo che vien data alla concezione di « cristianesimo positivo » inserito nei 25 punti del programma hitleriano.

Interpretazione di comodo, diciamo, perchè quando il nazismo era solo un movimento politico i vescovi cattolici avevano scomunicato i militanti hitleriani proprio per quella concezione considerata «ereticale».

Le cose vanno ora come dovevano andare: giustamente osserva il corrispondente berlinese della «*Stampa*» che la «totalità» dello Stato cosidetto nazional-socialista si urta contro la «totalità» della Chiesa cattolica.

« La totalità della Chiesa è una totalità potenziale, la totalità ecumenica, quella del suo istinto e bisogno universale, che la porta alla propagazione di se stessa nella universalità delle coscienze, che sono il suo terreno; quella nazionalsocialista è una totalità *sui generis*, che, per un insieme di ragioni pertinenti all'ambiente storico tedesco, è fatalmente tratta a oltrepassare il limite di una pur completa totalità nazionale, politica e sociale, di carattere civile, che al Fascismo, per esempio, permette di lasciar sussistere intatta accanto a sè la totalità ecclesiastica e mira e pretende di attuarsi anche nella sottostante zona religiosa. Nasce così la totalità razzista ».

Non più tranquillante appare la situazione delle Chiese unificate evangeliche e protestanti, con le quali l'urto è soltanto mitigato dalla maggiore aderenza « nazionale tedesca », e quindi prorogato al giorno in cui anche per esse sarà a decidere: tra il fondersi e confondersi nello Stato, oppure il resistere e l'essere annientate.

« Il Concordato, per modo di dire vigente, fu stipulato due anni esatti or sono, il 20 luglio 1933, nel medesimo torno di tempo in cui il neonato Stato nazionalsocialista, nell'illusione di assicurarsi, per l'una e l'altra delle due confessioni, forme estericri e giuridiche al cui coperto e al cui equivoco poter compiere la avanzata verso le coscienze, imponeva alla Chiesa evangelica quella Costituzione unitaria, che voleva essere a suo modo un « concordato forzoso », violento e unilaterale; e che perciò rimase fittizio, non meno che l'altro sia rimasto inapplicato. Due equivoci in uno, che oggi cadono contemporaneamente, scoprendo quel che coprivano; l'intrattenibile *invasione*, cioè, *della totalità razzista nella zona ecclesiastica*. La stessa guerra di posizione che si è stabilita al di qua e al di là della falsa Costituzione unitaria evangelica, si è fatalmente stabilita al di qua ed al di là del Concordato romano: da una parte e dall'altra stanno le due totalità, decise a difendersi per non lasciarsi distruggere».

La Chiesa cattolica si vede tolta ormai qualsiasi possibilità di manifestazione e di organizzazione fuori del tempio e della sfera strettissimamente religiosa. Gruppi giovanili, associazioni professionali di

cultura e di studio, associazioni di laici integranti necessariamente, colla «*Azione cattolica*», l'opera di proselitismo religioso e di vigilanza etico-morale sugli aspetti della esistenza materiale: tutto sarà dissolto, compresa la stampa specie quotidiana.

E la Chiesa ed i fedeli reagiscono: i templi erano affollatissimi domenica 21 s. luglio per ascoltare la lettura dell'articolo dell'«*Osservatore Romano*» denunciante le infrazioni al Concordato; e forse i vescovi cattolici faranno un gesto collettivo di protesta e di resistenza. Ma pensiamo che solo alla melanconica mentalità angustamente conservatrice del «*Temps*» può sorridere l'illusione che da questo urto vengano mutamenti nella situazione interna della Germania: mutamenti che il magno organo francese naturalmente considera nel senso di una Germania magari junkerista e kaiseriana, sempre meno inquietante di una Germania razzista.

Gli è che nulla può più resistere alla pressione dello Stato-partito hitleriano dal giorno che è stato distrutto il movimento marxista: quello proprio che la cervice dura conservatorista dell'alta gerarchia chiesastica ha denunciato e considera come «materialista», ma senza del quale trionfa la «spiritualità» d'accatto dei ceti parassitariamente proprietari e passano le correnti realmente anticristiane dei nazionalismi più o meno razzisti.

La Chiesa cattolica si salva e continua a compiere la sua funzione spirituale con qualche efficacia di risultati, proprio solo laddove (in regime, diremo, di libera concorrenza con le altre fedi ed ideologie ed opinioni) è costretta a tendere al massimo le migliori energie di apostolato missionario e di carità assistenziale. In Germania, dove la resistenza delle chiese protestanti non le avrebbe mai permesso di diventare la confessione religiosa prevalente, quelle dovevano essere per lei le condizioni ideali. Altrove, colla tradizione che la fa interprete spirituale della quasi totalità della popolazione, essa può anche illudersi di stare ben salda sulle sue posizioni; ma forse non avverte che un grande nemico, «l'indifferenza» verso i problemi dello spirito, si fa strada nlle giovani generazioni: le quali sotto qualunque insegna politica ed ideologica, anche nei paesi della democrazia politicamente più frazionata, tendono ad uno Stato unitario svolgente le funzioni educative già proprie delle Chiese. Ed accade quel che pareva assurdo agli osservatori superficiali: che l'U.R.S.S. colla sua azione «ateista» (oggi per fortuna assai attenuata), è molto meno pericolosa della Germania nazista ispirata al «cristianesimo positivo». Perchè lo Stato collettivista si accontenta di guadagnare la coscienza dei cittadini alla sua etica sociale e civile; mentre lo Stato socialnazionalista e razzista deve distruggere, per i suoi obbiettivi di forza, le radici stesse di ogni principio cristiano.

Tutto ciò non impedisce peraltro che l'errore si ripeta: e che al *Messico*, ad esempio, la Chiesa cattolica si senta impegnatissima a resistere e combattere la «educazione socialista» propugnata dal Governo del presidente Cardenas. Vecchio errore quello di non sapere intendere a tempo e di straniarsi addirittura dalle tendenze profonde e dagli interessi fondamentali delle grandi masse proletarie, per affiancarsi in funzione quantomeno conservatrice e ritardataria, quando non addirittura reazionaria (è il destino che pagano, ora, la Chiesa ortodossa in Russia e la Chiesa cattolica al Messico), ai ceti possidenti ed alle correnti retrograde. Niente si salverà di ciò che sia «fuori fase» col sentimento e le aspirazioni concrete delle grandi masse del lavoro, le quali troveranno alfine (al di là di ogni tragedia ed anche di ogni beffa: vedi crollo della N. R. A. in America) la strada della coesione e della ripresa. Esse solo possono dare l'ordine, perchè vogliono veramente un ordine organizzato di equità sociale e di progresso civile; quindi soltanto col loro prevalere sul terreno politico-statale sarà ridata anche la pace alle coscienze: di qualunque religione, di qualunque fede, di qualunque ideologia, che non siano in contrasto con le esigenze di vita del popolo lavoratore padrone del proprio destino.

Bruno Arnaldi

Vecchi e nuovi problemi socialisti

XIV-2°

Le forze rivoluzionarie

Quella che io chiamo « situazione rivoluzionaria » ha parecchi lati. Qualcuno lo abbiamo già preso in esame. Adesso consideriamone qualche altro. Ritorniamo alla « crisi » dell'Impero romano nel secolo terzo. Alla fine del II secolo la vigoria del ceto dominante, ossia del patriziato senatoriale romano (il suo *élan vital*, avrebbe scritto il Bergson) è pressochè esaurito. Di fronte ad esso si accampano e sferrano l'offensiva da lungo tempo preparata le seguenti ben individuate forze rivoluzionarie. Primo. *Il militarismo professionale*. Secondo. *Il centrifughismo autonomistico e separatistico regionale*. Terzo. *Il Cristianesimo*. Quest'ultimo costituisce a sua volta un blocco, ossia, come l'ho già detto, l'alleanza e fusione tra cultura ellenica, ideologia degli addottrinati, l'ebraismo, l'ideologia piccolo borghese, ed il messianismo, ideologia proletaria, che poi anche etimologicamente sarebbe il Cristianesimo, non diremo genuino, ma certo originario. Già vedemmo come la « fortuna » del Cristianesimo consistesse in ciò: che ad un certo punto, e precisamente nel 311, al « militarismo professionale » ormai saldamente al potere (come lo è oggi per esempio in Polonia e nel Portogallo), ed onorevolmente rappresentato da Costantino, apparve di nessuna convenienza il persistere nel patrocinare *coute qui coute* il privilegio ormai morto nella radice del ceto patrizio senatoriale e dell'Urbe, mentre al contrario esso aveva tutto da guadagnare nel mettersi d'accordo con la Chiesa, non tanto quale rappresentante del popolo (da questo lato, come sempre, c'era poco da temere), quanto come saldo vincolo di unità e quindi adatto contraveleno alle continue velleità centrifughe, autonomistiche e separatistiche regionali, fomentate, anzichè sopite, dal sistema « militaristico professionale », come aveva non è guari dimostrato ad usura il fallito, per quanto bene ideato, tentativo della « Tetrarchia » diocleziana, subito sboccata, ad irrisione del suo creatore, in una nuova ancora più violenta e terribile guerra civile o di « generali », per dirla alla « cinese ».

Vediamo ora se anche nei confronti del Capitalismo si può scoprire qualche cosa di analogo. A noi pare di sì. Politicamente parlando il Capitalismo significa infatti predominio ed egemonia dei magnati della industria e della finanza: di Wallstreet, direbbero in America. Questa gente appena sopravvenuta la crisi non sa più che pesci pigliare e si aggrappa. come il naufrago fa col primo asse che gli galleggia vicino, ad un « partito » di politici professionali », sorto lì lì come per incanto (dato che Iddio, come si dice. manda il freddo secondo i panni), perchè gli faccia scudo contro il minaccioso *redde rationem* comunista. Poi c'è il Socialismo. Che cosa è politicamente e sopratutto realisticamente parlando oggi (dico oggi) il Socialismo? Lasciamo pure in

pace, che è meglio, Marx e la teoria del valore, e il materialismo storico, e Baboeuf, e gli Utopisti, e la Prima Internazionale, e le sante battaglie socialdemocratiche per il diritto di organizzazione e di sciopero e la legislazione di fabbrica e le varie branche assicurative. Sono tutte bellissime cose, ma qui non giovano. Sgraniamo invece gli occhi, grandi così, di fronte alla realtà nuda e cruda che ci si para dinanzi pittoresca e selvaggia, come un dirupato paesaggio alpestre, e guardiamo. Rifacciamoci la vista vergine, come raccomanda così caldamente Fichte nell'esordio della sua giustamente celebre: « *Dottrina della scienza* », del 1804. A volte, nulla è più utile di una siffatta *Docta ignorantia* che volutamente dimentica quanto già sapeva e ricordava. Che cosa è che ci è dato vedere?

Anzitutto noi vediamo che, in omaggio al vecchio proverbio (« Sono sempre i cenci quelli che vanno all'aria »), è la massa quella che soffre più crudelmente gli effetti della crisi. Detto volgarmente, chi ce n'ha se la passa ancora oggi benone, si diverte e sciala. In secondo luogo, noi assistiamo al fenomeno tanto nuovo, quanto pauroso, di milioni e milioni di disoccupati purtroppo non temporanei. (C'è da fremere pensando che cresce su tutta una generazione di giovani che non ha mai lavorato, pur trovandosi nella miseria più assoluta. Altro che le famose armate di « riserva industriale », di cui un Marx faceva tanto caso). Non basta. Noi vediamo anche milioni di contadini senza o con pochissima terra, agli occhi dei quali il monopolio latifondistico non può apparire ormai come cosa, a dir poco, tutt'altro che « sacra ». E accanto a tutto questo si ha un ribollire sempre più minaccioso tra le razze e i popoli di colore contro la supremazia dei caucasici.

Ora tutte queste forze e fattori tendono a coalizzarsi e coagularsi contro lo *statu quo* del privilegio ed a trovare la propria espressione in un comune denominatore. Questo è appunto il Socialismo, e contro di esso, non tanto per quello che è come « fatto esistente », quanto come « pericolo potenziale », tende il proprio braccio poderoso, a difesa del pavido ceto dominante capitalistico, il « politicismo professionale ».

(Un particolare degno di rilievo e assai suggestivo è questo. Il « militarismo professionale » che entra in scena alla fine del II secolo con Settimio Severo, il quale per primo la ruppe con brutale energia colla tradizione secolare filosenatoriale dei Cesari, specie « antoniniani », comincia in realtà coll'ergersi sopra tutto contro la consolidata, quanto ognora più insopportabile ed anacronistica, egemonia della cricca oligarchica delle grandi famiglie romane, che consideravano l'Impero come un loro appannaggio personale e festino perenne di sfruttamento, per grazia di Dio, anzi degli Dei, come usava allora. E' solo in un secondo tempo, ed anche qui semplicemente ad intermittenze, che esso si rivolge contro il Cristianesimo ed *eo ipso* in favore dei minacciati privilegi aristocratici e metropolitani, con un furore ed una sistematicità fino allora ignoti. Sotto questo rapporto, dunque, il gesto di Costantino non costituiva una novità assoluta, ma piuttosto la fine delle oscillazioni del Potere Centrale verso destra e verso sinistra. Effettivamente, già sotto i Severi, sotto la dinastia di Giulia Mesa, ed altri imperatori come Filippo Arabo, il Cristianesimo aveva respirato aure di tolleranza, per non dire di aperto favore, da parte del Governo. Perfino dello stesso Diocleziano che fu, come è noto, il più fiero ed implacabile dei nemici della Chiesa, noi sappiamo che nei primi anni del suo regno, egli non si mostrò affatto mal disposto verso la nuova religione; il che è documentato in modo perentorio dalla circostanza che, agli inizi della grande persecuzione da lui inaugurata ad un tratto per motivi che la storia ignora, numerosi erano i dignitari cristiani nella sua Corte di Nicomedia.

Alla luce di questi fatti la provenienza « socialista » (vale a dire da un « politicismo » meno « da dilettanti » di quanto non fosse il caso dei partiti « borghesi » dell'epoca « liberale ») di qualche maggiorente fascista, non appare priva di logica. Come anche la nota rivendicazione, fatta *illo tempore* dai socialdemocratici, di costituire cioè un partito *sui generis*, di natura del tutto differente degli altri, risulterebbe così discretamente fondata. Purtroppo, se la rivendicazione era giusta in linea di massima, di fatto essa non sussisteva. E' perciò che, per esempio, in Germania in difetto di socialisti di vera stoffa politica, e quindi capaci di reagire al richiamo della necessità dei tempi, dovette sorgere un Hitler, *homo novus*, non tenuto almeno direttamente al fonte battesimale « marxista »: un non tesserato insomma, per parlare in gergo. Voglio dire in sostanza questo. Nella Socialdemocrazia dell'anteguerra, a prescindere dai suoi rapporti specificamente « socialisti » colla massa lavoratrice, noi possiamo e dobbiamo vedere altresì una specie di sopravvivenza di quel « politicismo professionale », o « professionalismo politico » che sia, del tutto obliterato nei cosidetti « partiti borghesi ». (Allora si diceva: « demagogo »; oggi si dice: « Fuhrer ». Destino delle parole: quello che ieri suonava infamia, oggi suona lode suprema).

Ora una delle caratteristiche principali del « politicismo professionale » è il suo netto distacco dall'economia. Il che tra l'altro significa che esso può benissimo appoggiare a spada tratta gli interessi e privilegi borghesi, ma senza perciò identificarcisi, lasciando quindi ognora aperta la possibilità per un radicale cangiamento di rotta.

La " sopraproduzione tecnica „ e il suo storico significato

Vogliamo fantasticare un po'? Tanto, come dicono i tedeschi, *Gedanken sind zollfrei*: ossia « i pensieri non pagano dazio ». Se nel 311 un Costantino, esponente e rappresentante del « militarismo professionale », dà un calcio ai senatori e all'Urbe e « va verso il popolo », preferendo in sostanza attaccarsi ai vivi piuttosto che ai moribondi o vogliamo dire alla realtà *in fieri* che non a quella già agli sgoccioli, guidato sopratutto dal proprio altissimo senso di responsabilità di capo supremo di un Impero di quella fatta, è lecito immaginare o meglio individuare qualche cosa di analogo al giorno d'oggi? Ora a tale proposito, senza nessuna speciale garanzia nè pretesa di infallibilità, mi piace di sottoporre al benevolo giudizio di chi legge qualche congettura, quasi ombra intravista in uno specchio, come dice S. Paolo o chi si è servito, come pare, della sua autorevole firma. In primo luogo noi possiamo pensare che perdurando, nonostante le speranze ed i voti di tutti i buoni, l'esasperata ed esasperante altalena e gioco di cabale sul terreno internazionale, che frustra a priori ogni possibilità di vera e feconda intesa sia per ciò che concerne la « sicurezza », sia per ciò che concerne i traffici, i governanti più mangiasocialisti ad un certo punto, forzati dalla propria coscienza e responsabilità di uomini di Stato, puntino per disperazione sopra l'ultimissima carta ancora disponibile, ossia sul tetragono « internazionalismo » marxistico. *Mutatis mutandis* si avrebbe una vera ed esatta ripetizione dello storico gesto costantiniano.

Ma c'è anche un altro fatto. Se noi guardiamo a volo d'uccello o se più piace dall'alto osservatorio della filosofia della storia le vicende della « rivoluzione cristiana », non ci può sfuggire la circostanza che essa rimase ben presto come strozzata. Sì è vero, nel XIII e XIV secolo, periodo del suo massimo sviluppo, non si hanno più crocefissioni di schiavi per un capriccio di matrona, nè spettacoli di gladiatori, nè l'usura compatibile con le più alte cariche dello Stato, nè templi ridotti a lupanari, nè Cesari adorati in morte e in vita come veri e propri dei, nè l'infanticidio ammesso come usanza perfettamente legale, e via dicendo. Ma in compenso le « faide di Comune » sono all'ordine del giorno, la boria di casta è più forte che mai, i nobili sono dediti al

brigantaggio, la tortura è in fiore, l'Inquisizione infierisce. Che più? Ancora nel secolo XVII decine di migliaia di povere donne sono arse, come streghe, da cattolici e da protestanti in fraterna gara, e ancora nel 700 nella civilissima Francia, non solo aristocratici e clero posseggono due terzi del territorio nazionale senza pagare imposte, ma in nome e per conto del Vangelo un « povero cristo » è barbaramente giustiziato per aver mancato di deferenza ad un simulacro di pietra. Quasi che la Chiesa non venerasse, in Santo Stefano Protomartire, colui che era stato lapidato da una folla fanatica per avere messo in dubbio la santità del Tempio, « fatto da mano d'uomo ». Era proprio il caso di dire: « *Plus ça change et plus c'est la même chose* ». Fu il capitalismo che dal XVII secolo in poi, con vigore crescente, rimise in marcia la rivoluzione cristiana, cioè borghese, arenatasi a metà strada, come un'auto rimasta in panna sulla via maestra per mancanza di carburante.

Ora: esiste oggi qualche cosa di analogo? Vediamo. Quella funzione di « ripresa » che, agli effetti della rientrata rivoluzione cristiana, ha esercitato il Capitalismo, potrebbe (dico potrebbe) esercitare agli effetti della egualmente arenatasi rivoluzione proletaria il fenomeno, così caratteristico e poderoso, della « sopraproduzione tecnica », sulla quale qualche anno fa gettò sprazzi di luce, tra l'eccitato stupore del mondo, la scuola « tecnocratica » americana. Su questa momentaneamente è calato, per ragioni che ignoro, il silenzio più assoluto. Però dai giornali si apprende che, nonostante la cifra, per noi astronomica, di decine di miliardi di dollari spesa per tonificare l'andamento degli affari, i disoccupati, piaga verminosa della nazione, non diminuiscono di numero. Ciò darebbe ragione alla «Tecnocrazia» che ci descriveva il Capitalismo, specie quello superevoluto americano, come già in via di essere travolto dalla valanga della trionfante e dilagante « razionalizzazione » macchinistica che si fa beffe di ogni più vigoroso e benintenzionato tentativo di porre argine all'automatico aumento dei senza lavoro. Il che farebbe presagire delle novità a non lunga scadenza. D'altronde, che l'impalcatura capitalistica faccia sentire degli scricchiolii piuttosto preoccupanti, lo avverte già ognuno, anche a non avere attaccato all'orecchio microfoni o altri amplificatori dei suoni. Sicchè pur senza essere nè profeta, nè figlio del medesimo, appare lecito sperare che *ça ira;* e che cioè il crocefisso e sepolto lavoro militante risorga ben presto trionfalmente, dalle pesanti pietre messe invano a coperchio della sua creduta tomba.

*

FIGURE CHE SCOMPAIONO

FABBRI LUIGI deceduto nello scorso giugno, a 58 anni, a Montevideo (Uruguay). Fondò con Pietro Gori *Il Pensiero* che interpretava le dottrine libertarie. Scrisse pregevoli studi sulla storia del movimento della prima Internazionale e sui precursori del socialismo in Italia. Temperamento sereno anche nel vivo della polemica, lascia, non solo fra gli amici, ricordi di affetto e di gentilezza.

* * *

QUAGLINO FELICE, deceduto nello scorso luglio in una clinica di Parigi. Dedicò i suoi anni migliori all'organizzazione degli operai edili italiani, dai quali egli stesso proveniva. Costituita, nel 1900, la Federazione Edilizia, per iniziativa degli edili torinesi, ne diventò presto il segretario generale; e, sotto la sua direzione l'organismo crebbe per numero e per efficienza, così che fu sempre considerato uno dei più importanti del vecchio movimento operaio. Fu anche deputato per il collegio politico di Biella e membro del C. D. della Confederazione generale del lavoro. Era nato a Zubiena (Biella) nel 1870.

RILIEVI

C.L. 1 - C.E. 11 - C.S. 3 - C.M. 2 - C.T. 36

Il mistero di queste sigle e cifre è subito spiegato: esse corrispondono alla classificazione dei produttori militanti sociali nelle (C.L.) *corporazioni arbitrali del lavoro* (inquadramento per categorie professionali sindacali di ramo); nelle (C. E.) *corporazioni economiche* (inquadramento per categorie economiche); nelle (C. S.) *corporazioni sociali* (inquadramento di studio per problemi di necessità collettiva); nelle (C.M.) *corporazioni morali* (inquadramento di studio per problemi di progresso e sviluppo nazionale); nelle (C.T.) *corporazioni territoriali* (inquadramento per problemi della vita comunale e provinciale).

La C.L. 1 è la prima delle 46 corporazioni arbitrali del lavoro e risponde al grande ramo professionale degli *edili*: in essa si raggrupperanno, ad esempio, gli appartenenti alle diverse categorie (muratori, fornaciai, cementisti, marmisti, scalpellini, decoratori, ecc.) e funzioni (operai in genere, qualificati e specialisti, impiegati amministrativi e tecnici, periti e ingegneri, imprenditori e costruttori), portando il loro contributo allo studio delle questioni e problemi che interessano i rapporti individuali e collettivi del lavoro, nonchè le opere sociali sviluppabili sul terreno dei rapporti contrattuali.

La C.E. 11 corrisponde, fra le 22 corporazioni economiche, alla corporazione della *chimica;* ed in essa saranno raggruppati tutti gli elementi delle categorie economiche e attività produttive che si incontrano verticalmente attraverso questo ciclo produttivo industriale-commerciale.

La C.S. 3 corrisponde, fra le 7 corporazioni sociali, alla corporazione dell'*alimentazione;* cioè ad uno dei grandi problemi di necessità collettiva che vanno affrontati, non più dal punto di vista economico-produttivo come nelle diverse corporazioni economiche, bensì sotto gli aspetti economico, igienico, nutritivo interessanti la massa nazionale consumatrice.

La C.M. 2 corrisponde, fra le 17 corporazioni morali (e anche politiche), alla corporazione della *famiglia educatrice*, cioè ad un problema di alto interesse per il progresso morale e civile della nazione.

La C.T. 36 corrisponde, fra le 94 corporazioni territoriali provinciali, e per esemplificazione, alla corporazione territoriale di *Milano;* ed in essa si raggrupperanno, in nucleo provinciale, gli amici studiosi di tutte le località della circoscrizione: discutendo e proponendo per tutti i problemi interessanti i comuni, la provincia ed enti ed istituti vari da considerare coordinati nella corporazione provinciale imperniata sul capoluogo.

Questi rapidi accenni servono solo per far prendere conoscenza, e poi confidenza, colle *sigle-cifre* agli amici studiosi corrispondenti: perchè ognuno si troverà naturalmente inquadrato: come *produttore* nella rispettiva corporazione del lavoro, e quindi nella corporazione economica; come *cittadino* nella rispettiva corporazione territoriale provinciale, e quindi nelle corporazioni sociali ed anche nelle corporazioni morali e politiche alle quali, per competenza o passione, intenda portare il proprio contributo di studio serio e fattivo.

La intelaiatura è dunque tale che nessuno può rimanerne fuori se non di proposito, anzi di cattivo proposito: quello di voler restare assolutamente inoperoso; e tutti, anche i più modesti ed umili, possono utilmente collaborare.

« Il posto per ognuno » che abbia volontà e fede. « Ognuno al giusto posto » secondo la particolare posizione, attitudine e competenza.

m.

La nostra Rivista è in vendita

nelle località indicate dalla apposita costante rubrica de « *Il Ritrovo Educativo* »: quindicinale gratuito di informazioni-segnalazioni della A.N.S. che viene inviato solo agli abbonati (in regola) della Rivista.

A. N. S.

"Problemi del Lavoro„

Giornata sociale di studio
13 ottobre 1935 - Milano

Tema

"L'assistenza, previdenza integrale„

IMPOSTAZIONE SCHEMATICA

Il tema proposto alla quarta giornata sociale di studio, *indetta dalla A.N.S. per il p. ottobre, è di alta importanza. Esso si inserisce fra i problemi di necessità collettiva che, sul piano di inquadramento interno di studio della Associazione, corrispondono alle, " corporazioni » definite « sociali », continuandone la trattazione dopo le precedenti sui temi* « Scuola » *e* « Abitazione »

Considerato in senso totalitario, il problema della «Assistenza-previdenza integrale» *riflette l'organizzazione di un sistema col quale si possa garantire a tutte le creature umane un minimo di* nutrimento, *di* educazione, *di* assistenza-cura, *di* ricovero *e di* conforto; *e ciò coi mezzi risolutivi e propri della solidarietà sociale, anzichè con quelli parziali irrazionali insufficienti della carità privata e della pubblica beneficenza.*

Si tratta precisamente di attuare ciò che fu proclamato tre anni or sono da alta tribuna: « Ci siamo già sganciati dal concetto troppo limitato di filantropia per arrivare al concetto più vasto e più profondo di assistenza. Dobbiamo fare ancora un passo innanzi: dall'assistenza dobbiamo arrivare alla attuazione piena della solidarietà nazionale ».

La solidarietà, che non sia beneficenza assistenziale, non può dunque concretarsi che in forme di servizi pubblici-diritti generali, *per tutti gli appartenenti alla famiglia nazionale, imperniati sulla organizzazione sistematica della* assistenza previdenziale.

Aspetti specifici della visione integrale sono già stati esaminati. Così, discutendo della « Scuola », *si è concluso colla proposta* assicurazione scolastica *dei nuclei famigliari: contributo percentuale alle risorse reali e diritti ugualitari alla* istruzione completa e gratuita *fino ai superiori gradi della coltura della scienza e della tecnica con la selezione graduale dei più adatti e volonterosi.*

E discutendo dell' « Abitazione », *si è pure arrivati ad una conclusione di ordine assicurativo: creare il grande demanio pubblico della proprietà edilizia nella snellezza degli istituti provinciali ed inserire, nella* proprietà collettiva, *il* possesso particolare di uso, *bene famigliare da accendere e maturare attraverso le contribuzioni assicurative integranti il canone normale di affitto.*

Possiamo pertanto separare questi due grandi problemi dal nostro esame attuale, che vuol essere ispirato a due principi fondamentali:

a) *il principio morale della fraternità umana,*
b) *il principio concreto dell'interesse collettivo*

legati alla considerazione inoppugnabile per cui ogni creatura umana, in un consorzio civilmente organizzato, rappresenta:

a) *nella sua formazione-sviluppo, un valore potenziale*

b) *a sviluppo raggiunto, un valore produttivo attuale e concreto*

c) *nella invalidità e nel declino, un punto morale di riferimento atto a sollecitare lo sforzo produttivo dei validi ed a nobilitarne il soccorso solidale.*

I moventi umani dei nostri principi ci portano naturalmente verso una meta di superiore progresso morale e sociale. Ma dovrebbero essere sufficienti le ragioni riflessive di una valida e non disumana difesa sociale a spingere chiunque verso l'adozione di un completo sistema di assistenza collettiva-individuale: *sistema che, in un regime economico-sociale il quale non sia basato sulla proprietà collettiva e sulla comunione dei beni, deve attuarsi necessariamente con un congegno di* previdenza collettiva obbligatoria integrata dalla previdenza individuale volontaria.

* * *

I rischi e le eventualità dell'esistenza cui deve provvedere l' « assistenza-previdenza integrale » *si dividono in tre grandi categorie*:

1.) la invalidità temporanea

cause: malattia comune, malatta professionale, infortunio violento da lavoro ed extralavoro;

servizi: prevenzione, assistenza sanitaria pronta e completa, sussidio economico adeguato e continuativo;

2.) la invalidità permanente (*parziale o totale*)

cause: difettosità o invalidità originaria, malattia cronica, malattia professionale non rimediabile, infortunio violento da lavoro od extralavoro, impotenza-vecchiaia;

servizi: prevenzione, assistenza sanitaria, protesi, reintegrazione fisica, rieducazione professionale, indennità continuativa, ricovero-conforto, pensione alimentare;

3.) la indigenza

cause: mancanza e cessazione di lavoro temporanea o continuata, evenienze individuali o famigliari, minorenni bisognosi;

servizi: sussidio assicurativo, sussidio assistenziale, sussidio alimentare o ricovero dei minori.

Ai molteplici aspetti in cui si riproducono le tre categorie indicate provvedono, oggi, istituti e servizi altrettanto molteplici e complessi, per quanto non completamente estesi nè efficacemente coordinati.

Istituti di pubblica assistenza e beneficenza (che saranno coordinati nel nuovo testo unico in preparazione delle leggi che regolano la materia) hanno preceduto le più moderne *forme assistenziali previdenziali* (opera nazionale maternità ed infanzia; assicurazione maternità, tubercolosi, infortuni, malattie professionali; casse malattia pubbliche per le nuove provincie e concordatarie aziendali categoriali intercategoriali; assicurazione invalidità vecchiaia; mutualità sanitaria; mutualità scolastica, colonie elioterapiche, assistenza sanitaria agli iscritti all'Opera Balilla; assicurazione infortuni avanguardisti, studenti, dopolavoristi, atleti e sportivi ecc.) colle quali si incontrano nel campo dell'assistenza anche preventiva della *invalidità temporanea* e della *invalidità permanente*.

Mentre, relativamente alla *indigenza*, i soccorsi primordiali delle opere di beneficenza sono ora integrati dall'assicurazione disoccupazione interessante una vasta zona del mondo operaio e dagli E. O. A. dell'assistenza invernale.

C'è già una traccia indicativa, nel vasto quadro delle opere ed istituti esistenti, per la costruzione organica e completa alla quale si dovrebbe porre mano senza indugio:

a) trasportando l'assicurazione obbligatoria dal campo operaio sociale al campo popolare nazionale, *con un sistema che faccia leva, contemporaneamente, sul contributo obbligatorio del produttore singolo, della azienda o impresa, del nucleo famigliare*

b) *leggendo ai compiti di questa completa assicurazione nazionale anche quelli dell'*assistenza ai minorati e minori ed indigenti, *finora lasciata quasi esclusivamente alle opere di carità ed istituti di beneficenza.*

L'azione della assistenza-previdenza integrale comprenderebbe questi tre aspetti:

1) l'azione contro la invalidità, temporanea o permanente, come fatto fisico,

2) l'azione contro la invalidità, temporanea o permanente, come fatto economico.

3) l'azione contro la indigenza, temporanea o permanente, come fatto economico e morale.

* * *

L'organizzazione assicurativa-previdenziale *che permetta di dare, come diritto acquisito e pacifico a tutti i cittadini, i servizi che l'*assistenza previdenza integrale *contempla, è già stata negli studi sociali dell'A.N.S. così precisata:*

« *L'assicurazione sociale,* ora frazionata e limitata, *contro i rischi* e l'*usura del lavoro e le vicende dell'esistenza* (infortuni, malattie professionali, malattie, maternità, cronicità, disoccupazione, indigenza, invalidità, vecchiaia, superstiti) sia unificata e trasformata in *assicurazione globale nazionale* estendente a tutta la popolazione, per nuclei famigliari e per singoli produttori, le sue prestazioni sanitarie, assistenziali ed economiche: traendo i mezzi contributivi dal prelevameato percentuale sul reddito individuale di lavoro e sul reddito famigliare, maggiorati da una integrazione per « usura di lavoro » proporzionata al rischio particolare della impresa e per « disoccupazione-indigenza » proporzionato alla potenzialità di sostituzione meccanica del lavoro umano ».

I servizi *che ne derivano si possono concretare: in organismi periferici nazionalmente coordinati ed in organismi nazionali perifericamente decentrati.*

Organismi periferici nazionalmente coordinati (*che trarrebbeco sopratutto delle contribuzioni percentuali dei nuclei famigliari i mezzi loro occorrenti*) *sarebbero:*

1) *gli* istituti provinciali di assistenza sanitaria (*entro i quali dovrebbero fondersi ed ordinarsi tutti i servizi di condotta medica, spedalità e ricovero curativo in genere già esistenti, oltre le opere di sanità preventiva e profilattica; sicchè il medico sia per tutti anche l'igienista e sia presente sempre — sentinella avanzata per la difesa della efficienza fisica della nazione — nella famiglia, nella scuola, nella azienda, nella vita individuale*);

2) *gli* istituti provinciali di assistenza economica (*disoccupazione continuata, insufficienza di reddito famigliare, minorati civili, invalidi e impotenti e minori*) *che dovrebbero assorbire gli E.O.A. e le altre opere similari, pubbliche e private, di sostentamento e di ricovero.*

Organismi nazionali perifericamente decentrati *sarebbero:*

le Casse nazionali per l'assistenza economica *di malattia comune* (*compresa la maternità*), *di malattia professionale-infortunio, di invalidità-vecchiaia-superstiti, di disoccupazione, funzionanti entro l'*Istituto nazionale unitario di previdenza sociale *e decentrate nelle rispettive Sezioni degli unitari* Istituti provinciali di previdenza sociale.

L'attività dell'Istituto nazionale ed Istituti provinciali di previdenza sociale (*che trarrebbero sopratutto dalle contribuzioni percentuali dei singoli produttori e delle aziende-imprese i mezzi occorrenti per dare i* diritti fissi ed egualitari di sussidio o rendita) *sarebbe naturalmente affiancata dalla collaborazione morale-propulsiva delle Opere nazionali esistenti e dalla collaborazione tecnico-distributiva delle Organizzazioni professionali sindacali nazionali e periferiche.*

* * *

Nel nostro quadro di assistenza-previdenza integrale *non c'è posto soltanto per il sistema di* assicurazione generale obbligatoria *e relativi servizi ed uffici pubblicamente ordinati. Si fa posto invece, e molto notevole sotto i riflessi siano morali che funzionali, al concorso della* mutualità associativa *e della* previdenza individuale.

La mutualità associativa (*che deve trovare espressione organica anche nelle Mutue miste locali nazionalmente coordinate*) *si concreta specialmente, come strumento di collaborazione e decentramento funzionale, nelle Casse professionali delle categorie sindacate.*

Il problema è posto da molto tempo nelle precisazioni sociali della A.N.S.

« Le *Casse professionali* a contributo e gestione unitetici siano costituite, con iscrizione facoltativa, dalle *Federazioni sindacali nazionali per tutte le categorie del lavoro* (dipendente, autonomo, indipendente); con compiti economici ed assistenziali che integrino, secondo le particolari esigenze ed opportunità di categorie e zone, le prestazioni ora differenziate delle distinte assicurazioni sociali e quelle unificate ed egualitarie della auspicata *assicurazione nazionale globale contro i rischi e l'usura del lavoro e della esistenza:* essendo facoltizzate alle funzioni delegate di controllo, erogazione e collaborazione morale per conto delle stesse Casse ed Istituti parastatali ».

E la previdenza individuale *è pur essa prospettata, come coefficiente di ordine morale e materiale, in altra precisazione sociale dell'A.N.S.*

« L'*assicurazione facoltativa ed integrativa* di infortunio extralavoro, vita, vecchiaia, superstiti (comprensiva e completata da assicurazioni dotarili di avviamento professionale e di nuzialità), sia incoraggiata e facilitata con la introduzione del *libretto-polizza individuale* da iniziarsi nell'infanzia, attraverso la *mutualità scolastica obbligatoria* e da proseguirsi poi sia in via diretta, sia attraverso la garanzia collettiva delle casse professionali o delle mutue libere miste o di enti diversi: realizzando nella più vasta misura il principio, individualmente e socialmente utile, del *risparmio previdenziale* ».

Mutualità associativa *e* previdenza individuale *non entrano strettamente nel tema attualmente in esame, col quale, attraverso l'*assistenza-previdenza integrale *si pone un problema di assoluta pregiudiziale necessità collettiva, mentre la* previdenza, *sia associativa che individuale, appartiene ai problemi di educazione-progresso nazionale ed entra perianto nella categoria delle* corporazioni morali.

Ma esse vanno tenute presenti, almeno in ispirito, per togliere la errata impressione che potrebbe altrimenti derivare dalle nostre proposte: nel senso cioè di un colossale assistenziariato pubblico, sia pure finanziato dal concorso dei cittadini validi e produttivi, pel quale vadano neglette o mortificate la bellezza morale e la utilità sociale della previdenza *come atto associativo ed individuale. La* previdenza-incitamento *deve accompagnare invece* (*come la* previdenza assistenza di diritto) *l'essere umano lungo la intera esistenza.*

Attraverso il concretarsi di tali complesse forme di previdenza e di mutualità (generali o particolari o personali; obbligatorie o integrative o volontarie si attua il convogliamento del *risparmio popolare* nella sua forma più moderna e socialmente utile:

a) per il consumo a breve termine(invalidità temporanea, disoccupazione, indigenza);

b) per il consumo più lontano (invalidità permanente, vecchiaia, superstiti).

accumulando ingenti mezzi per le grandi opere nazionali di *bonifica terriera, edilizia, umana.*

E la nazione diventa veramente la *famiglia nazionale,* la grande famiglia moderna che deve sostituire, nella garanzia e continuità della assistenza difesa, la tramontata e non più ricostituibile *famiglia patriarcale:* la quale naturalmente risolveva, nella unità del bene patrimoniale, l'assistenza per i fanciulli, per i deboli, per i malati, per gli impotenti, collo sforzo solidale degli adulti sani e laboriosi.

L'assistenza previdenza integrale *crea (accanto ai piccoli beni famigliari sempre più ristretti e limitati) il grande* asse patrimoniale collettivo, *al quale tutti i cittadini validi contribuiscono: e come produttori singoli e come componenti i nuclei famigliari.*

* * *

Le difficoltà e riserve di ordine concreto, politico-sociale e morale che si possono opporre al nostro ampio disegno non sono per nulla insuperabili.

In fondo, oltre la costruzione tecnico-finanziaria, il problema *è sopratutto* di ordine etico. *All'opera deleteria degli egoismi e delle inerzie bisogna reagire con una* sana educazione *(individuale, famigliare, scolastica, pubblica) che esalti la lealtà, il lavoro, la previdenza sociale, il risparmio non sordido, e che indichi al disprezzo gli atteggiamenti contrari.*

Bisogna saper esaltare e servire, con fede tenace ed operosa, il grande ideale umano di una effettiva fraternità solidale per tutti i deboli, gli infelici, i bisognosi, colla prontezza del soccorso materiale e colla dolcezza del conforto morale.

E' stato scritto in una pagina dettata da nobile commozione:

« Soccorrere un disgraziato anche se immeritevole; asciugare una lacrima anche se impura; dare un sollievo alla miseria, una speranza alla tristezza, una consolazione alla morte: tutto ciò significa non considerarsi estranei all'umanità, ma partecipi — carne e sangue — di essa; significa tessere la trama della simpatia, con fili invisibili ma potenti, i quali legano gli spiriti e li rendono migliori ».

Per la nazione-popolo, *assurta a vera grande famiglia unitaria, non esistono poveri e non esistono ricchi; esistono solo degli* uomini uguali nel diritto alla vita e nei doveri verso la vita: *la quale sarà tanto più lieta per i giovani, i forti, i capaci, quanto più tranquilla sarà in ognuno la certezza del conforto e del sorriso per i giorni del disagio o della stanchezza o del dolore.*

Nella corporazione sociale dell'assistenza-previdenza integrale *si prospettano (in visione unitaria) e si coordinano (in sistemazione organica) problemi, istituti e sforzi per il grande compito concreto di solidarietà nazionale.*

Milano, agosto 1935.

L'A.N.S.
Problemi del Lavoro

INVITO E NORME

La nostra quarta giornata sociale di studio si terrà *domenica* 13 *p. ottobre;* e si aprirà alle ore 9 ant. nella sede dell'A.N.S. in Via Manfredo Fanti 2 (piano terreno).

La « relazione schematica », qui riprodotta, sarà verbalmente sviluppata: tenendosi conto degli studi e dei suggerimenti che saranno pervenuti (e che si sollecitano) da parte degli elementi competenti ed appassionati.

La partecipazione alla riunione è pienamente libera fra la cerchia dei soci ed amici abbonati e degli osservatori-studiosi che si prenotino presso la segreteria dell'A.N.S. o si facciano presentare, da elementi a questa noti, avanti l'apertura dei lavori.

Ognuno può presentare, fin d'ora, memorie e note sul tema e sviluppare poi il suo punto di vista in sede di discussione orale.

Scopo della « giornata sociale » è di promuovere sereno e proficuo interessamento allo « studio » di un tema di incontestabile importanza per il popolo lavoratore, senza la preoccupazione di affrettate e unilaterali conclusioni.

La « giornata sociale » apre, e non chiude, la discussione; e perciò si fa vivo appello a tutti, studiosi ed appassionati di buona volontà, perchè portino, alla illustrazione del « tema », il loro contributo di esperienza e di osservazione.

L'economia agraria sovietica

III.

Abbiamo sommariamente seguita nelle due precedenti puntate (1) la politica generale adottata dai bolscevichi nel processo d'industrializzazione e di collettivizzazione dell'agricoltura. Esamineremo ora il funzionamento reale dei « *Kolhkoz* » e la vita sociale che intorno ad essi si dispiega e metteremo infine in rilievo le forze morali che agiscono in seno alla « *Comune rurale* ».

« *Kolhkoz* » è un termine composto delle prime sillabe di altre parole che designano « l'economia collettiva ». Sotto tale denominazione vengono compresi i *diversi sistemi di collettivizzazione agricola* che, come abbiamo visto, possono distinguersi in tre tipi principali: 1) associazioni in cui il contadino ha in comune i soli strumenti di lavoro; 2) associazioni in cui, oltre ai principali mezzi di produzione, sono collettivizzati la terra ed il bestiame; 3) quelle infine dove la collettivizzazione comprende la produzione e la sua ripartizione, cioè la vera e propria « comune rurale ». La forma più elementare di collettivizzazione (2) che associa i contadini solo nelle lavorazioni in comune e che i bolscevichi chiama-

(1) Cfr.: *I Problemi del Lavoro* — Fascicoli N. 12 del 1934 e N. 1 del 1935. E' doveroso dichiarare che questi tre nostri articoli, e gli altri che potremo eventualmente dedicare all'argomento, non hanno pretesa alcuna: devono essere perciò considerati soltanto come rapide note informative, compilate sulla scorta di diverse pubblicazioni, specialmente dell'Istituto Agrario Internazionale di Mosca, per quei nostri lettori che s'interessano alle cose di Russia. Questa dichiarazione si rende necessaria perchè, dopo aver visti riportati benevolmente tali articoli da un'importante rassegna romana, ne abbiamo poi letta una specie di stroncatura in un noto quotidiano milanese. Noi ritenevamo di essere stati (vedi « spirito uman che spesso erra! ») assai obbiettivi e spregiudicati; invece ci siamo visti accusare di aver basate le nostre considerazioni su notizie di seconda mano, di non essere stati in Russia e, *dulcis in fundo*, di aver fatta... l'apologia del bolscevismo. Polemizzare? Non ci sembra sia il caso. Su certe questioni quello che veramente separa non sono le differenti tendenze politiche, ma la *forma mentis* che è difficile condurre sopra un piano comune di serena obbiettività. Una constatazione però ci viene spontanea e non la nascondiamo: per quanto riguarda la Russia ci siamo fatta ormai la modesta convinzione che si può essere ingegneri o magari professori di storia delle dottrine politiche e non comprendere nulla della trasformazione profonda che ha mutato il popolo russo, sconvolgendone l'intera vita sociale e gettando le basi di un ordine nuovo.

(2) Veramente c'è sempre stata nella coscienza popolare russa una profonda aspirazione ed una tendenza spiccata verso quei principi di fraternità, di solidarietà e di umanità, che superano le stesse norme giuridiche e che quasi si riallacciano alle pure sorgenti evangeliche. I principali elementi del sistema collettivista russo, già esistenti prima della rivoluzione bolscevica, erano il cosidetto *Mir* o *Obstchina*, specie di comunismo agrario, e l'*Artel*, specie di libera associazione di lavoratori ed artigiani. Pensatori e scrittori più disparati per tendenze politiche videro in questa tradizione collettivista l'incarnazione di un'idea d'unità e di comunione spirituale inerente alla Russia (Aksakof), o un ostacolo contro la democrazia liberale dell'Occidente (Leontieff), o l'embrione della futura società comunista (Cernycevsky). Gli stessi Narodniki (socialisti-rivoluzionari) adottarono l'*Obstchina* nel loro programma di azione rivoluzionaria. La mistica comunista trova però l'incarnazione più possente ed originale nella filosofia della solidarietà di Fedorof, un contemporaneo di Tolstoi e Dostoiewsky. Questo dimostra quali profonde radici l'idea collettivista aveva nella coscienza popolare russa e nei pensatori che meglio ne interpretavano le aspirazioni. Cfr.: *La tradition communautaire russe* par H. Iswolsky, nel fascicolo di gennaio 1935 di *Esprit*.

no « *Tsoz* », è diffusa specialmente dove manca lo sviluppo della meccanica agraria. Attenuando il carattere primitivo ed individualistico del contadino, questo sistema ha un grande valore sociale perchè serve a prepararlo alle forme superiori di socializzazione.

Ma la forma predominante, che rappresenta la base e la forza dell'economia sovietica e che si diffonde ogni giorno maggiormente, è la cooperativa di produzione, la cosidetta « *artel* », dove si realizza il principio sociale della cooperazione di lavoro ed il principio economico della grande azienda agricola. Il primo articolo del regolamento del 1930 per la costituzione dell'« artel» ne sintetizza mirabilmente lo spirito e gl'intenti. Dice il testo:

« Gli operai agricoli, i contadini poveri ed i piccoli proprietari del villaggio di ..... nella regione di ..... s'uniscono volontariamente nell'*artel agricolo*, con l'intento di formare una grande azienda collettiva, mettendo in comune i loro mezzi di produzione, per vincere in maniera intera e definitiva tutti gli sfruttatori e tutti i nemici dei lavoratori, l'insufficenza della piccola economia ed assicurare una più grande produttività del lavoro ed una più forte produzione, nell'interesse della collettività ».

Questi i criteri informativi. Praticamente la realizzazione della grande azienda collettiva porta alla fusione dei diversi lotti di terra dei singoli membri in un unico fondo che sarà collettivamente gestito dall'« artel ». Gli animali da lavoro e da reddito, le semenze, i locali non destinati ad abitazione, diventano proprietà collettiva. Restano esclusi dalla collettivizzazione soltanto le abitazioni rurali, i terreni ad esse limitrofi, gli animali da cortile, che rimangono in proprietà ai « *Kolhkoziani* » (3). Dei beni collettivizzati un quarto o la metà viene incorporata indivisibilmente nel fondo patrimoniale dell'« artel ». Il rimanente viene considerato come una quota di compartecipazione ad esso versata dal contadino. Disposizioni particolari esistono nel caso che questi voglia abbandonare l'« artel », di cui anzi risolvono gli speciali problemi interni. La complessità di questi problemi è intuitiva, quando si pensi alle resistenze di ogni genere che il governo sovietico ha dovuto incontrare e vincere nell'applicazione pratica del suo programma la cui realizzazione richiede lunghi anni di esperienze. Ma i bolscevichi non dimenticano in proposito l'insegnamento di Lenin: « La base materiale, la tecnica, l'applicazione del trattore e della macchina agricola su grande scala, l'elettrificazione intensiva solamente, potranno risolvere i problemi concernenti i piccoli coltivatori e guarire, per così dire, la loro psicologia ».

Generalmente gli « artel » si costituiscono mettendo insieme in una sola azienda i diversi lotti dei contadini cooperatori di uno stesso villaggio. Spesso però i piccoli « artel » così costituiti vanno a fondersi in un « artel » più grande risultante dalla fusione di quelli formati in villaggi limitrofi. Questo perchè la trasformazione tecnica ed economica delle campagne tende verso la grande azienda industrializzata, nella quale è più facile e conveniente la meccanizzazione e la creazione di quelle « *stazioni macchine e trattrici* », veri centri energetici, che rappresentano la più tipica e superba iniziativa dello Stato sovietico per lo sviluppo dei «*Kolhkoz* ». Queste « stazioni » nascono e si mantengono generalmente a mezzo degli organi dello Stato, ma spesso è la stessa « artel » che fornisce alla stazione le proprie macchine ed i propri capitali. Le «stazioni » s'impegnano con i « Kolhkoz », annualmente o per un certo numero di anni, a compiere, secondo le macchine a disposizione, determinate lavorazioni normali dell'agricoltura: ad esempio: arature, sarchiature, mietiture, trebbiature, oppure certe operazioni di carattere eccezionale come livellamenti del terreno, scassi di terre incolte, opere d'irrigazione od altro. Questo rapporto contrattuale tra le « stazioni » ed i « kolhkoz », che un decreto del 1934 ha delimitato in un contratto-tipo, esclude ogni principio di guadagno. Il prezzo che i « kolkhoz » devono pagare è calcolato rigorosamente in base alle spese di lavorazione ed ai necessari ammortamenti, escludendo qualsiasi nozione di profitto.

La tendenza delle « artel » a dividere il proprio territorio in maniera da ottenervi il maggior numero di colture, provoca sovente un irrazionale sfruttamento del terreno. Per ovviare questi inconvenienti si cerca di realizzare una particolare razionalizzazione delle coltivazioni stesse, dedicando ad esempio alcune zone interamente alle piante foraggiere ed agli allevamenti di bovini da reddito, altre alla cerealicoltura, altre ancora agli ortaggi. Accanto all'azienda collettiva sorgono poi le diverse industrie agricole connesse, che elaborano e trasformano i diversi prodotti della terra e che dal punto di vista sociale e morale tendono a sopprimere ogni antagonismo tra città e campagna.

Ma l'istituzione più ricca d'insegnamenti, che agisce più di tutto sotto l'aspetto educativo è il « sovkhoz », l'intrapresa costituita e gestita direttamente dallo Stato, a cui il Codice Agrario del 1922 assegnava il compito di « servire di esempio tecnico e scientifico ai lavoratori per lo sviluppo dell'agricoltura ». Il Codice Agrario del 1928 precisa maggiormente i compiti assegnati ai « sovkhoz » ed in uno dei suoi articoli afferma: « Le imprese agricole sovietiche («sovkhoz ») essendo delle grandi imprese agricole di Stato, rappresentano una delle basi di sviluppo dell'economia socialista in agricoltura. Esse devono aiutare la popolazione rurale limitrofa con l'esempio della loro migliore gestione agricola, della loro amministrazione e dei loro metodi economici e tecnici, e devono facilitare tra esse lo sviluppo della cooperazione e della collettivizzazione per il progresso dell'agricoltura ».

I « sovkhoz » godono perciò di molti privilegi: cessione gratuita d'imprese tecniche ad essi legate economicamente, larghe misure agronomiche per aiutarne lo sviluppo, cessione di terre demaniali ed aumento dei capitali fissi e circolanti, facilitazioni nel credito agrario e nell'acquisto di macchine, crediti speciali per la costruzione di case per i rurali e per migliorare le condizioni materiali e culturali degli operai agricoli. Il lavoratore dei « sovkhoz » è considerato alla stregua di un operaio di officina ed è sottoposto alla stessa disciplina che regna nella fabbrica, allo stesso regime di assicurazioni sociali, riposi, retribuzioni; cosicchè pur vivendo in campagna ha una mentalità ed una coscienza diversa dal contadino.

Le « artel » sono amministrate dall'assemblea generale dei suoi membri e da una direzione eletta annualmente da questa stessa assemblea. Attribuzioni specifiche delle assemblee: facoltà di decisione sui più importanti problemi concernenti l'attività dell'« artel », scelta della direzione e della commissione di controllo, approvazione delle linee generali del lavoro, oltre la risoluzione di determinate questioni di carattere economico, tecnico e morale. La direzione dell'« artel », proponendosi come fine il raggiungimento nello stesso tempo di un aumento della produzione dell'impresa ed il miglioramento morale e materiale di quelli che ne fanno parte, ripartisce razionalmente il lavoro tra i suoi membri conferendo ad essi la stessa responsabilità e gli stessi diritti, stimolandone ogni sentimento di sana emulazione.

Nelle campagne sovietiche si va incessantemente compiendo una trasformazione profonda, non soltanto nell'economia (che, liberata ormai dalle strettoie dell'egoistico tornaconto individuale, s'incammina a gran passi verso le più ampie forme del lavoro associato), ma anche nella coscienza delle masse, nelle quali va formandosi un più largo sentimento di solidarietà e di giustizia sociale.

A. De C.

(3) Ci permettiamo chiamare con questo sostantivo i membri del « kolhkoz », cioè i lavoratori dell'azienda agraria collettivizzata.

ABBONAMENTI ALLA RIVISTA

Abbonamento semplice (con diritto al Bollettino « *Il Ritrovo Educativo* ») .	L. 12
Abbonamento con consulenza	» 20
» **sostenitore**	» 50
» **benemerito**	» 100

PROBLEMI E STUDI

Economia controllata e capitalismo

II

Per rimediare agli inconvenienti citati (1), si potrebbe suggerire un allargamento della produzione generale. Già Ricardo, ed altri in seguito, stimavano di poter superare il dissidio capitalista con un accrescimento armonico della produzione. Fondandosi solo sulla circolazione delle merci, attaccandosi all'idea fissa dello scambio di merci contro merci, essi affermavano che l'accrescimento della produzione non crea un eccedente invendibile, poichè alla produzione accresciuta d'una categoria di merci corrisponde la produzione allargata d'altra categoria di merci. Essi tralasciarono con ciò di considerare il valore di scambio e la capacità d'acquisto che sono alla base d'ogni sistema capitalista. Le vedute di Ricardo sull'accumulazione capitalistica e la riproduzione allargata sono applicabili solo all'economia fondata sul valore d'uso: allora una produzione accresciuta di merci trova riscontro ed equilibrio in un accrescimento degli altri settori produttivi, tutti i lavoratori partecipando all'accrescimento generale aumentando proporzionatamente il loro consumo. L'accumulazione avviene con materie prime e manufatti, specialmente produttivi: macchine non consumate. Nel capitalismo, invece, anche se controllato, la necessità per esso d'accumulare attraverso la trasformazione della merce in danaro, e non merce contro merce, per trarne il profitto, esclude tale possibilità e rende necessario un mercato extracapitalista da cui assorbire il danaro per l'accumulazione. L'estendersi della *produzione* nel sistema capitalista non include l'estendersi similare del *consumo* entro il sistema, altrimenti il *profitto* se ne andrebbe per aria e l'iniziativa privata non avrebbe il suo privilegio. Ciò si rende più evidente e contraddittorio quanto più il capitalismo estende il meccanismo produttivo: si trasforma maggiormente in capitale costante macchinistico. Saturato il mercato stesso d'impianto produttivo entro la cerchia del sistema, si presenta con maggior prepotenza il bisogno d'uno sbocco fuori del sistema, proprio quando si è esteso al massimo nel mondo (industrializzazione dei paesi coloniali). E' la situazione odierna, situazione che spinge quindi il capitalismo alla via di salvezza del controllo, quando l'imperialismo stesso fallisce. Ma così entra in una fase di deperimento, di contrazione su sè stesso; le rughe appaiono insieme al bisogno di cessar dalla vita dissipata, di porsi un freno. Alla giovinezza del capitalismo rappresentata dal *liberalismo* succede la decrepitezza del capitalismo rappresentata dall'*autoritarismo*.

Il controllo della produzione, già iniziato dal trust nell'ultima fase liberale in determinati settori, si estende, tenta di estendersi a tutti i settori; ma con ciò vien meno anche l'unico vantaggio capitalistico del trust, che tendeva ad aumentare il tasso di profitto in una determinata branca industriale, a spese delle altre. Esteso a tutti i settori, cessa d'agire e si ha decadenza generale. Un'economia controllata capitalista, se non vuol vedere scendere irrimediabilmente verso zero il tasso del profitto, deve contentarsi d'una stasi miserabile o meglio deve affrontare il pericolo della retrocessione. Deve profittare della demolizione spontanea (crisi) od artificiale (guerra, anche nel senso interno della nazione) di parte della sua costruzione, della sua stessa classe, per aver vita nel rimanente, creando un mercato su cui poter riprodurre il capitale. Deve rimetter su artigianato, piccola industria (specialmente agricola) retrograda che dianzi aveva distrutto, sulle macerie della sua parte demolita; e così il capitalismo, privilegiato sopravvivente potrebbe rimpinguarsi sfruttando ancora una volta artigianato e piccola agricoltura sino a distruggerli ancora. E' cosa già avvenuta in qualche paese in seguito al fallimento catastrofico di alcune branche capitalistiche. I superstiti si giovano del pullulare di organismi inferiori sul cadavere dei propri simili e ne agevolano quindi il moltiplicarsi. Non potendo essere antropofaghi, si dà l'uomo in pasto alle bestie che saranno poi divorate.

Ma anche se il capitalismo, abbandonando alla sua sorte il profitto, volesse tentare di salvare le ultime trincee della proprietà privata, col consumare tutta la produzione tra sè ed i lavoratori (rimedio infantile suggeritogli già da lungo tempo dal Kirchmann), lasciando al solo risparmio la riproduzione del capitale, sorgerebbe la difficoltà inerente alla decadenza della moneta: perchè in questo caso il risparmio sarebbe in materie prime e manufatti, materie prime e manufatti cioè non venduti e non consumati dalla classe capitalista. Chè se quelli avessero potuto essere interamente venduti e quindi consumati, *risparmio* ed *accumulazione* non sarebbe possibile, essendo già cessato il fenomeno del profitto in sè stesso: materie prime e manufatti che il danaro non avrebbe più sostanziale necessità di rappresentare, venendo meno le basi della economia monetaria capitalista nella statizzazione di questo sistema autosufficiente. Aver danaro nella società capitalista è non solo aver la possibilità di ricevere qual corrispettivo del danaro un equivalente prezioso, ma anche aver diritto al profitto, diritto al plusvalore di scambio. Il danaro diviene in questa società, più che la forma generale del valore, la forma generale del capitalismo; alle funzioni ch'esso compiva nella semplice economia mercantile s'aggiunge una funzione nuova, quella del capitale aureo (*Lapidus - Ec. marx.*). Questa funzione del danaro vien meno nelle condizioni su esposte. La moneta finirebbe per aver valore nell'interno della classe possidente e risparmiatrice solo come mezzo convenzionale di designazione della ricchezza, della proprietà privata, e nelal classe lavoratrice solo un equivalente di « carte di consumo ». Ci si porterebbe così, senza volerlo, ad una terribile crisi monetaria, e ad un'entrata in una economia non più fondata sul danaro, ma sul *valore d'uso ed il lavoro in esso accumulato*. E per appropriarsi privatamente di questo valore d'uso bisognerebbe tornare alla *schiavitù*.

* * *

Ma per stabilizzarsi in questa economia controllata il capitalismo, inoltre, non sfugge a questo dilemma: o distrugge le piccole industrie manifatturiere, i piccoli capitali che, ansiosi di successo, realizzano i progressi tecnici da pionieri ed impiantano le nuove branche produttive, e così solo gareggiano con le grandi industrie, e quindi portano ad un allargamento non desiderato della produzione, alla concorrenza tecnica con tutte le sue conseguenze (chè la trustificazione delle grandi industrie è proprio sorta, fra l'altro, per dominare, controllare e contrarre la superproduttività dei perfezionamenti tecnici, e quindi sostenere il prezzo delle merci su un mercato con buona capacità d'assorbimento); o lascia vivere questi ed allora deve distruggere i grandi organismi stabilizzati e rifare in qualche modo i primi passi del liberalismo su un terreno storico inadatto. O ricadere in vecchiaia nel peccato dell'imperialismo, facendosi proprio arma di manovra delle piccole industrie e dividendo gli eventuali profitti a beneficio dell'intera classe, attraverso lo Stato protettore che assorbirebbe il profitto differenziale. Ma quest'ultima ipotesi richiama l'attenzione su un problema generale dell'economia controllata capitalista. Fintantochè permarrà in essa il profitto, come verrà questo distribuito? In tale economia, venendo meno l'equiparazione del profitto affidata all'equilibrio liberale fra i vari settori produttivi, il capitale versandosi là dove maggiore è il profitto e proprio per ciò automaticamente livellando questo, sorge il problema del come amalgamare i vari interessi privati contrastanti. O si crea una vera e propria gerarchia feudale del profitto (agrarizzazione del profitto, differenziazione similagraria del profitto, o più pittorescamente « ricardizzazione del profitto » in omaggio alla teoria del Ricardo sulla rendita differenziale agraria) dando così il più alto ai settori privilegiati, più contigui, più « utili » allo Stato; ov-

(1) Vedere la prima puntata di questo studio nel n. 2 - 1° febbraio 1935.

vero lo Stato stesso assorbe il profitto differenziale e livella così il profitto medio privato; o si manovra talmente sui prezzi di vendita da raggiungere attraverso il consumo questo livellamento: ma in verità quest'ultima ipotesi sembra la più difficile ad essere realizzata in un sistema gerarchico con altra differenziazione di « valore », con netto ritorno alla terra ed ai suoi sistemi di appropriazione Naturalmente ciò, in ogni caso, implica sempre una messa a giorno completa dei bilanci d'azienda, di tutti i segreti industriali e commerciali: il che non è uno scherzo, proprietà ed astuzia privata imperando. La burocrazia statale, nel doversi infiltrare in ogni cosa, si elefantizza e può anche degenerare, corrompersi.

Lo sbocco più facile e conseguente di tale situazione è proprio nell'ingigantimento statale; tutto cospira per ciò: dal nudo fatto economico al più grave orpello ideologico. Invasi e controllati tutti i settori produttivi, pur nella rinunzia all'accumulazione progressiva, il capitalismo controllato cerca di stabilizzare al più alto livello il suo consumo di classe, favorito dalla sovrabbondanza dei beni e dalla grandiosità delle forze produttive moderne. A questo consumo, naturalmente, partecipa lo Stato autoritario e protettore, che così aumenta di estensione e di potenza, come già avviene nella crisi di sovraproduzione attuale, in cui lo Stato assorbe buona parte della sovrabbondanza non consumata dai privati cittadini, specialmente se sostenuto da adatte manovre finanziarie. E' la base economica della rinascita storica dello Stato onnipotente.

L'opulenza imperiale interna dello *Stato nazionale* non è quindi una chimera di sognatori, ma può divenire una realtà fin troppo ingombrante. Il chiudersi degli sbocchi extracapitalisti, per l'avvenuta spartizione ed industrializzazione del mondo ed il ripiegarsi su se stesse delle *varie economie nazionali*, porta a tanto. Ma, ahimè, non così facilmente il capitalismo, anche trustificato unitariamente nell'ambito nazionale, rinunzierà al profitto che gli addita con splendidi bagliori di porpora l'imperialismo esterno, attraverso nuove spartizioni e distruzioni del mondo. Fino a quando lo Stato, cui la pace non nuoce, potrà frenare gl'impulsi di quelli cui la pace nuoce? Allora, un giorno o l'altro, un *capitalismo nazionale*, ogni capitalismo nazionale per proprio conto, tenterà di trar profitto dal decadere degli altri capitalismi sconfitti e dispersi. In previsione di ciò od a battaglia vinta, dei gruppi di lavoratori d'una determinata nazione potranno entrare nella cerchia dei privilegiati e rinforzare così politicamente il sistema (razzismo). Ma anche in questo caso il capitalismo, preso come classe mondiale, si avvierà sempre al deperimento. E con circolo vizioso ritornerà alla situazione di prima: all'abbandono del profitto nel contrarsi dell'espansione effimera, ed ancora una volta il lavoro non sarà più considerato una merce, cui in determinate circostanze di mercato si può assegnare una rimunerazione privilegiata (alti salari americani p. e.), ma gli si assegnerà solo quanto gli basta per vivere: attuazione della « legge di bronzo » del Lassalle, che non trovò completa realtà nell'economia liberale per la legge della domanda e dell'offerta. Se nelle crisi di sottoconsumo non si sono aumentate le sussistenze ai lavoratori, quando queste saranno aumentate? D'altra parte, prescindendo da quest'ultima conclusione, nei paesi in cui il capitalismo decadente sarà sopraffatto, germineranno situazioni economiche e quindi politiche che tenderanno ad abbattere il capitalismo sopravvivente ed a sostituirlo con un altro sistema antimperialista. Di salvataggio e stabilizzazione felice attraverso il controllo, non sarebbe quindi anche qui, come sempre, il caso di parlare.

In conclusione, si potrebbe ripetere, salvo poche non sostanziali modifiche, per l'*economia capitalista controllata*, quel che Marx disse a proposito del primo *capitalismo liberale*, illustrando la dottrina del Sismondi: « Sismondi ha il sentimento intimo che la produzione capitalista è in contraddizione con sè stessa... che le contraddizioni tra valore d'uso e valore di scambio, merce e moneta, compra e vendita, produzione e consumo, capitale e lavoro salariato, ecc., non fanno che accentuarsi man mano che la forza produttiva si sviluppa. Egli sente particolarmente la contraddizione fondamentale: da una parte lo sviluppo enorme della forza produttiva e l'accrescimento della ricchezza che, formata di merci, deve essere trasformata in moneta; dall'altra, come fondamento, la limitazione delle masse dei produttori alle sussistenze necessarie ».

emmepi

LO "SPORT„ VIGORE DI VITA

Pensieri di un giovane

Per « sport » *non intendiamo affatto l'esibizionismo di uno o più atleti particolarmente dotati e che realizzano quel particolare risultato; non intendiamo nemmeno solo una coltura fisica destinata al puro sviluppo organico: per sport intendiamo un sistema di vita, una pratica quotidiana di azioni e di riflessioni, un metodo integrale che riunisca in sè tutte le qualità migliori dell'individuo e lo prepari per tutte le battaglie della vita.*

Come la coltura per la coltura, o l'arte per l'arte, non sono che l'onanismo cerebrale di pochi privilegiati rinchiusi nella torre d'avorio del proprio individualismo sterile ed asociale, così lo sport *diventa accademismo, ostentazione, campanilismo e peggio, se non si ispira ad una considerazione etica della personalità umana e della collettività in cui essa vive.*

Aggiungiamo che per sportivo *non intendiamo nemmeno il professionista; questi è un atleta particolarmente attrezzato, fisicamente e magari moralmente, che sfrutta tali sue qualità come ciascuno sfrutta le sue in altri campi di attività.*

Nell'agone sportivo tutti sono eguali: tutti hanno già stessi diritti e le stesse probabilità; vince il più forte ed il più degno, colui che per eccellenza di mezzi fisici o per accurata preparazione o per accorta scelta di tempo dimostra di essere il migliore. L'origine sociale di quasi tutti i migliori atleti è la prova eloquentissima dello spirito davvero egualitario in cui vive lo sport.

* * *

Sport *significa salute, forza e ferma fiducia in se stessi e nelle proprie capacità; la salute infatti non può che avvantaggiare dal razionale allenamento che sviluppa i muscoli in armonia con tutti gli organi; il corpo, abituato a sopportare il caldo, il freddo, le intemperie, è quasi immunizzato dai comuni malanni che i suddetti agenti fisici recano agli altri individui: quelli della vita comoda...*

Lo sport *insegna a sopportare ed a dominare il dolore. Nell'agone sportivo l'atleta non può accusare il dolore fisico e deve superare ogni sconforto. Nello svolgimento di una gara la fede, l'entusiasmo e la passione possono dare energia al corpo esaurito e fare superare qualunque distacco di tecnica, di forza e di preparazione.*

Lo sport *insegna all'atleta il rapido orientamento. Nel combattimento sportivo, come nel combattimento quotidiano della vita, è assolutamente necessario che l'individuo abbia la chiara coscienza di quanto egli vale e di quanto egli può dare, e sia preparato ad ogni attacco per rintuzzarlo e per vincerlo. Abitudine quindi a conoscere le proprie possibilità fisico-dinamiche nella risposta alla propria volontà; sperimentazione e collaudo, nell'allenamento e nella gara, del proprio sviluppo organico, della resistenza alla fatica, dello slancio, della continuità immediata tra l'impulso dei muscoli e l'iniziativa dello spirito; dominio e controllo di sè anche nei momenti più impetuosi, vigore e nitidezza nei comandi, immediatezza fulminea dei riflessi, magnifica sintesi di lavoro cerebrale e di intensa funzionalità muscolare che fanno dell'essere umano un congegno mirabile e pressochè perfetto.*

* * *

Quale fu l'atteggiamento del movimento socialista verso lo sport? Di quasi assoluta incomprensione!

Non mancarono certo le voci di coloro che vedevano lontano e nel vero, ma erano le solite eccezioni che confermano la regola. Gli stessi congressi giovanili lanciavano l'anatema allo sport, " diversivo creato dalla

borghesia per distogliere le masse lavoratrici dalla coscienza dei loro veri interessi". Fu un formidabile errore; errore che non commise nemmeno la Chiesa malgrado il suo contenuto contemplativo e spirituale, e che non commisero certamente tutti i movimenti antisocialisti. Non si comprese tutta l'importanza tattica del fattore sportivo ai fini stessi della lotta politica e sociale.

Chiamare i giovani a sè, con una divisa ed una canzone, offrendo loro il divertimento sportivo e passare quindi dallo sport-diletto allo sport-educazione, come strumento di sanità, di gagliardia, di potenza, di espansione nella vita politica nazionale! Il necessario attrezzamento spirituale sarebbe stato il logico e naturale risultato della influenza dell'ambiente, della comunanza, dei capi, dei fini stessi a cui si indirizzava quella particolare disciplina sportiva.

Lo sport *abituando l'organismo fisico al rischio, al pericolo, al disprezzo dei comodi materiali, rendendolo quindi agile e duttile alle necessità della vita, influisce necessariamente anche sullo spirito: sveltendolo ed adattandolo alle decisioni rapide ed impegnative, alle responsabilità dure, alle audacie eroiche, ad uno spirito di dedizione e di sacrificio non comune.*

* * *

Per la diffusione dello sport *è indispensabile intensificare l'agonistica tra le masse sportive; ma questo spirito combattivo, come non può esaurirsi nell'individuo singolo, così non può delimitarsi nella cerchia di una nazione.*

Si può onorare e servire il proprio Paese in tanti modi: con il lavoro e con le opere di pensiero; ma si può tenere alto il prestigio e la dignità della Patria, necessari ai popoli come agli individui, anche con la affermazione nelle competizioni sportive.

Anzi, se per nazionalismo si intenda la grandezza della propria Patria conseguita, non già a danni delle Patrie altrui, ma nell'affermazione in tutti i campi dell'attività civile degli uomini che questa Patria rappresentano, possiamo affermare che l'agone sportivo è la più bella e più nobile forma di passione patriottica che permette ad un popolo, selezionato nei suoi atleti, di dimostrare la propria eccellenza fisica e la propria sanità morale.

* * *

Ma il problema della preparazione sportiva della nazione, come della preparazione militare, porta con sè una questione squisitamente economica e sociale; poichè è evidente che un popolo denutrito o malnutrito non può certo sprigionare atleti di classe e forma superiore; infatti l'eccellenza dei risultati sportivi è in proporzione diretta al tenore di vita delle classi popolari.

La pace non si difende col pacifismo fiacco e rinunciatario, con l'adagiarsi nel torpore comodo, troppo comodo, di illusioni e di speranze miracolistiche o di teorie sul vuoto; la pace si difende (anzi si conquista) con l'azione, col combattimento di tutti i giorni, con la preparazione quotidiana del corpo e dello spirito a fronteggiare qualunque necessità, anche la più dura.

Lo sport, *fucina dove si forgiano i muscoli e si temprano le volontà, dove si affina l'intelligenza e si indurisce il corpo, dove cuore, muscoli, cervello si sposano e si integrano per dare l'individuo migliore che trova uno sfogo nobile e bello ai suoi istinti meno nobili e meno belli; lo* sport *metodo, norma, stile di vita, sarà un altro gradino sul cammino ascensionale verso una Umanità fisicamente più forte e spiritualmente più libera.*

gasseti

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA
MOSTRA INTERNA DEL «LIBRO SOCIALE»
BOLLETTINO «IL RITROVO EDUCATIVO»

Milano: Cafassi (libri) L. 50 - *Torino*: Schiavon, L. 20 - *Vercelli*: Carpi (libri) L. 30 - *Monza*: Garibaldi, L. 5 - *Vicenza*: Fra amici mese di giugno, L. 30.

OSSERVATORIO

La situazione internazionale

Si è da poco chiusa la guerra del Chaco fra Bolivia e Paraguay, dopo quasi tre anni di aspra distruttiva contesa; e già nell'Oriente estremo la pressione del Giappone sulla Mongolia minaccia di provocare un ben più vasto urto.

In territorio neutrale si sono incontrati i comandanti dei due eserciti sudamericani già nemici. Presentati l'uno all'altro da un generale argentino, ha detto il generale paraguayano: "Il vostro esercito contro il quale abbiamo combattuto è indubbiamente uno fra i migliori e più coraggiosi del mondo"; ed ha risposto il generale boliviano: "L'esercito del mio paese riconosce pure nel vostro le più alte virtù militari. Abbiamo combattuto, tanto gli uni che gli altri, virilmente".

Le trattative di pace per l'accordo che le deve coronare sembrano intanto bene avviate; e mentre, nonostante il sangue sparso ed il valore dimostrato dai due eserciti, la contesa territoriale non ha avuto una netta risoluzione, non è improbabile che una atmosfera di pacifica feconda collaborazione si venga ora a stabilire, e tra gli Stati già belligeranti, e tra questi e gli altri dell'America meridionale. Uniti e concordi, popoli e Stati di quel continente potrebbero puntare utilmente sulla loro progressiva organizzazione economica, sociale e politica.

* * *

Al punto estremo dell'altro emisfero, in Mongolia, la azione invadente e prepotente del Giappone potrebbe procurare conseguenze imprevedute. Si tratta della Mongolia esterna: una repubblica popolare strettamente unita, per accordi politici, coll'U.R.S.S., la quale non potrebbe assistere passiva al suo infeudamento da parte del Giappone. Certo la Russia non può lasciarsi trascinare alla leggera in un conflitto armato che distoglierebbe tante forze al suo immenso compito di costruzione economica e sociale interna. Ma c'è un limite ad ogni sopportazione, oltre il quale si deve confessarsi vinti senza avere combattuto; ed allora...

Il Giappone ha voluto far sentire il suo avviso anche in riguardo alla vertenza italo-etiopica e suoi eventuali sviluppi, fornendo così la prova del larghissimo raggio che esso dà alla sua espansione imperialistica: territoriale in Asia, politica fino in Africa, economica dappertutto.

* * *

Il discorso del nuovo ministro degli Esteri inglese, sir Samuel Hoare, dei primi dello scorso luglio ai Comuni, pareva avesse gettato un po' di calma aspettativa nella situazione generale: accordo navale anglo-tedesco (*spiegato con tentativo di giustificazione*), patto orientale, patto danubiano, patto aereo occidentale *sono stati ampiamente esaminati come problemi da risolvere nella unità di sforzi dichiarata il 3 febbraio e confermata a Stresa.*

E molto significative sono state pure, nella parte riguardante la questione etiopica, *la dichiarazione di disinteresse inglese e l'ammissione del bisogno dell'Italia di espandere le sue energie colonizzatrici. Parole queste, però, cui non hanno fatto seguito proposte e conclusioni concrete. Come è noto, la deliberazione di Ginevra dello scorso maggio impegna il Consiglio della S. d. N. a riconvocarsi dopo il 25 luglio per la nomina del quinto membro della* Commissione italo-etiopica *di conciliazione sull'incidente di Ualual, ove questa non abbia concluso i suoi lavori e non si sia essa stessa dato un presidente per passare alla decisione arbitrale. La stessa deliberazione impegna, inoltre, a riprendere in esame la controversia, ove entro il 25 p. agosto una definizione liquidatrice non sia intervenuta.*

Ora la Commissione conciliativa ha sospeso i suoi lavori per il fronteggiarsi di due tesi: la tesi italiana, secondo la quale solo dell'incidente di Ualual per stabilire il provocatore del conflitto armato la Commissione doveva decidere; e la tesi dei delegati dell'Etiopia

che vorrebbero investire la Commissione della questione del confine italiano in Somalia, questione che è di pertinenza dei Governi e delle rispettive Commissioni speciali delegate.

Resta a vedere, dunque, quando il Consiglio della S. d. N. si convocherà, su quali punti vorrà portare il suo esame e quale sarà l'atteggiamento dell'Italia. Presidente di turno è Litvinoff che ha infatti già diramato gli inviti.

Ma la questione di fondo, quella reale, nella controversia fra l'Italia e l'Abissinia, *è molto al di là dell'incidente di Ualual e delle faccende procedurali della Commissione di conciliazione.*

E' da augurare quindi che, guardando con criteri di non statica conservazione ai problemi della pace internazionale e dei rapporti interstatali, si sappia tenere giusto conto delle necessità di vita e di sviluppo di tutti i popoli: sicchè nè la ossidazione di ipoteche territoriali, nè resistenze retrograde di armature feudali, impediscano la feconda avanzata della colonizzazione civilizzatrice.

NELL'AMERICA LATINA

Il movimento sociale in Argentina

II.

Con l'andare degli anni la popolazione nativa crebbe. I figli degli immigrati si unirono ai discendenti dei primitivi argentini; molti dei quali, nella vita nazionale, occupavano una situazione economica privilegiata. Non pochi vennero, per forza delle condizioni economiche nuove, sospinti verso la classe proletaria, mentre altri si legarono in modo assoluto alla *classe media*. Ma questa classe non si sentiva affatto rappresentata dagli oligarchi che si avvicendavano al Governo. Cosicchè, verso la fine del secolo scorso, nacque il *partito radicale* che, rappresentando la classe media, impostò positivamente la lotta trà i nuovi argentini privi di reali ricchezze e coloro che avevano posizione di privilegio.

Dopo il *partito radicale*, interprete della classe media ed il più forte del paese, nacque il *partito socialista argentino*, interprete del proletariato affacciantesi alla vita pubblica e sociale. Figure preminenti nella fondazione del partito socialista argentino furono il dottor Juan B. Justo e il dottor Enrique del Valle Iberlucca, uno spagnuolo naturalizzato argentino. Nei primi tempi ben difficilmente si trovarono a capo degli stessi sindacati operai dei lavoratori autentici, e verso il nuovo partito gravitarono in gran parte elementi della classe media.

La teoria che nega l'esistenza politica e sociale delle classi è smentita dalla esistenza, anche in Argentina, di un proletariato: che non è però da paragonarsi al proletariato di nessun paese europeo. Sopra una superficie di 3 *milioni di km. quadrati* vivono solo 12 *milioni di abitanti*, che si dividono in 8 milioni di *spagnoli*, 1 milione di *italiani*, alcune centinaia di migliaia di *polacchi* e di altre nazionalità. La popolazione è molto dispersa, fuori degli scarsi centri cittadini.

L'*emigrante* è quasi sempre privo di vere risorse, ed è tra la massa degli emigranti che si recluta il *proletariato*. Inizialmente l'emigrante è un proletario. Per quanto i proletari immigrati, di qualunque nazionalità, siano sfruttati al pari dei proletari argentini, essi non si conducono come questi: chè non si sentono legati nè alla terra nè alla nazione. In generale essi pensano di arricchirsi e ritornare ai paesi di origine; perciò si mantengono ai margini delle lotte che si combattono nel paese. Ben difficilmente si può trascinare questa massa proletaria in una campagna nazionale che risponda al tempo stesso a una dottrina internazionale socialista.

Si osserva però che nelle elezioni municipali, alle quali possono accedere anche gli stranieri, le candidature più avanzate sono quelle che raccolgono i maggiori suffragi. Un particolare curioso, che conferma come le ideologie delle classi medie non siano condivise dagli stranieri, si ha nel fatto che, mentre gli argentini si tengono legati al *partito radicale*, gli stranieri sono in generale indifferenti al movimento di questo partito. Essi: o aspirano ad arricchirsi, ovvero si organizzano col *proletariato nazionale*.

* * *

Il *socialismo* della Repubblica Argentina possiede molta influenza nelle grandi città, principalmente in Buenos Ayres; ma la grande dispersione della popolazione che fa dello Stato una immensa azienda agricola con a lato dei grandi centri commerciali e industriali, rende penoso il lavoro di organizzazione che dovrebbe avere la sua base specifica fra i *lavoratori dei campi*. In fondo il problema del proletariato bonaesairense e delle grandi città dipende molto dai capitalisti europei che impiegano la maggioranza dei lavoratori dei campi. Una rivoluzione socialista non porterebbe ad un governo di operai e contadini, bensì ad un governo di contadini ed operai. Il *socialismo* nell'Argentina si trova di fronte ad un ordinamento costituzionale di *governo federale con sistema presidenziale*: sistema che, nella federazione, fermenta i *partiti provinciali*, i quali si muovono nella orbita delle idee e degli interessi delle classi medie.

Il *partito socialista* non è quindi che una minoranza; non ha nel parlamento una vera risonanza; e quale minoranza ha scarsa eco nel paese, e si muove difficilmente nelle lotte politiche della nazione. L'astensione dalla lotta alla presidenza della repubblica è cosa quasi abitudinaria. La conquista di comuni importanti può avere qualche influenza nella vita del paese. Elezioni recenti nelle provincie di Tucuman, Santa Fè e Mendoza hanno segnato il successo dei partiti antigovernativi. Nella provincia di Buenos Aires è uscito vittorioso con 179.619 voti il dottor Palacios, socialista, mentre sul candidato governativo non si sono raccolti che 30.302 voti.

Ma per tutte le caratteristiche enunciate, il *partito socialista* non è che *un partito di classi medie con qualche apporto di sindacati di mestiere*.

Il problema massimo è quello della terra. Le grandi imprese sono dominate da stranieri, specie da gruppi di capitalisti inglesi, che accaparrano i prodotti granari e il bestiame. Essi sono padroni del mercato internazionale. Si pensa che una legislazione sociale possa legare al paese gli stranieri: ma uomini di idee avanzate che studiano la risoluzione del problema argentino, e che non sono dei socialisti, credono di risolverlo trapassando dalle mani straniere a quelle dei capitalisti nazionali i silos, gli impianti frigoriferi: rimedio che non risolverebbe nulla.

La terra, costituita in enormi latifondi tenuti nelle mani degli argentini primitivi (una aristocrazia assenteista che vive la maggior parte dell'anno nella vita galante parigina), pone *il problema terriero* in modo preminente.

In Argentina i lavoratori sono organizzati nella *Confederazione generale del lavoro* aderente alla F. S. I. di Parigi e che conta numerosi sindacati bene organizzati. Nel movimento sindacale i migliori esponenti sono lavoratori spagnoli o italiani. Non trovando il partito socialista nessun appoggio nelle classi privilegiate, è naturale che non si corrompa e che nella vita politica del Paese riveli intera la sua fisonomia di partito anticapitalista.

* * *

Come abbiamo premesso, chiudiamo queste brevi e scarse note informative, insistendo sulla utilità di studi approfonditi e completi sui paesi sudamericani di emigrazione italiana. Il Brasile, ad esempio, nel 1927 contava 1.840 mila emigrati italiani, in grande maggioranza addetti alla agricoltura. Colonie meno numerose, ma di qualità, si hanno negli altri paesi dell'America latina. E sarebbe utile conoscere dei nostri connazionali ivi emigrati, oltrechè le condizioni generali, anche l'orientamento e la partecipazione alla vita pubblica e sociale dei Paesi che li ospitano.

f. a.

Ritrovo educativo sociale dell'A.N.S. Milano

Attività del mese di agosto

Conversazioni settimanali: nelle sere di *giovedì* 1 - 8 - 22 - 29 alle ore 20,30.

Mostra interna del libro sociale — Biblioteca circolante — Sala lettura — Consulenza sociale indicativa: per soci ed aggregati, nelle ore diurne serali festive di apertura della sede.

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Precisazione di principi e di attività

Amico studioso - Zona veneta. — « In occasione di un incidente occorsomi qualche anno fa, ho avuto modo di precisare la natura dei miei rapporti strettamente culturali con una Rivista, come la vostra, che si stampa alla luce del sole e che è organo di una Associazione la quale esplica la sua attività sotto il controllo (e quindi anche sotto l'egida) delle leggi.

In seguito sono stato costretto, per chiarezza, a precisare anche la mia posizione di principio, sintetizzando in questi punti, che ritengo non inutile riesporvi, il mio pensiero:

1) essere il Fascismo una ideologia e prassi, italiana e mondiale, che esprime alcune fondamentali esigenze del nostro tempo ed avere, specialmente in Italia, al suo attivo realizzazioni importanti e durevoli;

2) mantenere i valori e le istituzioni del Liberalismo, della Democrazia e del Socialismo, una non meno impellente ragione d'essere e una non disconoscibile vitalità;

3) credere io pertanto che la storia ci prepari una feconda sintesi di questi diversi e integrantisi elementi, in modi e forme ora e da me non facilmente determinabili;

4) rimanere io infine (abbandonata da molto tempo ogni anche intenzionale attività « sovversiva ») su un terreno rigidamente culturale nell'ambito delle leggi vigenti.

Posso aggiungere che di questi miei chiarimenti si è preso atto; e che da allora sono stato lasciato relativamente tranquillo al mio lavoro ed ai miei studi.

Avete così anche voi la possibilità di stabilire entro quali limiti, ed in quale misura, mi sia consentito di cooperare ai vostri studi ed allo sviluppo delle vostre attività culturali ».

Si cambia strada nella politica dei salari?

In un discorso recentemente pronunciato a Bologna, il presidente della Confederazione industriali on. Volpi ha espresso il seguente significativo giudizio:

« Tutti i paesi sono percossi da problemi essenzialmente economici, e in questi devesi vedere più una *deficenza di distribuzione* che non un fenomeno di sovraproduzione ».

Un quotidiano, « *Il Corriere Padano* » di Ferrara, commenta l'affermazione nel senso che

« Gli industriali italiani, posti di fronte alla crisi di riassetto economico mondiale, sono pronti non alle soluzioni di paura, bensì a quelle del coraggio. Infatti paurosi, timidi, non intraprendenti, essi si sarebbero mostrati se avessero additato nella crisi un fenomeno di sovraproduzione. Ciò avrebbe significato che, per risolverla, essi avrebbero adottato la via della restrizione della produzione e del regresso economico. Ma quando, invece, essi, con le parole del loro capo, ravvisano nella crisi una deficienza di distribuzione, si aprono la via alla soluzione del coraggio e dell'intraprendenza. Non si allenterà, infatti, il ritmo della produzione, esso dovrà anzi crescere per la migliorata distribuzione e il progresso industriale sarà, così, assicurato ».

Ed il giornale aggiunge ancora, fra l'altro, queste chiare considerazioni:

« I soli veri grandi consumatori dei prodotti dell'industria non sono, in fondo, che i lavoratori, gli impiegati, i tecnici addetti all'industria stessa. Una grande fabbrica di tessuti non potrà mai esitarli, se i suoi operai e impiegati non sono in condizioni di comperarsi dei vestiti e della biancheria. Vano sarebbe che un calzaturificio fabbricasse calzature a decine e decine di migliaia, se le grandi masse dei lavoratori e degli impiegati non potessero comperarsi le scarpe. In ultima analisi è soltanto *il potere di acquisto delle grandi masse*, ossia le somme di denaro che passano fra le mani della popolazione lavoratrice, che può chiudere felicemente il ciclo della produzione. Quando questo potere d'acquisto è scarso, ossia esso è inferiore al valore dei prodotti che si siano fabbricati, si ha la « *deficienza di distribuzione* » rilevata dall'on. Volpi. Ma, d'altra parte, a questa deficienza non si pone riparo che aumentando il potere di acquisto distribuito ai larghi strati dei lavoratori e degli impiegati. Al fondo della disamina fatta dal presidente della Confindustria, affiora così l'esigenza nuova e umana insieme, degli alti salari. Non si tratta, certo, degli alti salari fittizi, creati dagli espedienti della politica monetaria allegra. E neanche degli alti salari, detti stimolatori, che non sono che una forma, abbastanza pericolosa, di credito fatto, invece che ai produttori, ai consumatori. Qui è in gioco, semplicemente, una più intelligente, più lungimirante ripartizione del potere d'acquisto dei lavoratori, degli impiegati, ecc. E ciò al solo scopo, e negli stretti limiti, che sono sufficienti e necessari affinchè essi assorbano una produzione crescente, ed evitino così il riprodursi, a ripetizione, delle crisi sperperatrici ».

Non si può non associarsi a queste considerazioni, attendendo che i fatti confermino la interpretazione data dal quotidiano ferrarese al giudizio sintetico e preciso del presidente degli industriali italiani sul fondo reale e concreto della crisi economica attuale.

Recensioni e segnalazioni

Alla ricerca del sindacato. — *Un gruppo di giovani studiosi e scrittori si è stretto attorno ad una agile rassegna romana,* « L'Ordine Corporativo », *alla quale si debbono interessanti* quaderni *dedicati ai problemi vivi del movimento sociale: il collocamento, la disoccupazione, la razionalizzazione, il lavoro femminile, la casa operaia, la cooperazione, la mutualità operaia, le esportazioni e gli scambi, la montagna ecc. Scritta in forma piana e risultato della collaborazione di elementi che sentono il movimento sociale, questa pubblicazione realizza precisamente il compito che sarebbe stato ovvio fosse assolto dalle organizzazioni sindacali lavoratori collegate.*

Nella biblioteca de « L'Ordine Corporativo » *è ora uscito un opuscolo di uno dei suoi redattori, Ugo Manunta, con un titolo alquanto strano* « Ricerca del sindacato ». *I capitoli trattano aspetti interessanti: spirito della ricerca, del sindacato, sindacato e cooperazione, il mito della categoria, il sindacato e l'azienda, l'azienda nel sindacato, le gerarchie, l'organizzazione capillare, il sindacato nell'economia, sindacato e cooperazione, dal sindacato alla corporazione.*

E la trattazione non è quello solita asfissiante di chi il sindacato conosce proprio soltanto nella letteratura di coltura corporativa e politica: ci si sente la chiarezza e la freschezza di chi è quanto meno vicino alla vita funzionante e reale degli organismi sindacali. Troppi amici e studiosi ha oggi in Italia il « sindacato » (il sindacato lavoratori, intendiamo); ma pochi, tra questi, che non siano dei tutori più o meno volontari e che non ignorino che il sindacato è sorto come fatto naturale ed originale della classe lavoratrice, non come creazione di leggi pubbliche. Talchè se la legge pubblica, oltre dare il sigillo al fatto naturale, gli toglie collo spirito animatore la sua originalità, fa sparire il « sindacato » che occorre allora « ricercare » al di là dell'organismo burocratico, funzionario, gerarchico che ne ha assunta la denominazione.

Problemi complessi e difficili solo in apparenza sono quelli del « sindacato »: come natura e struttura e funzioni e rapporti colla vita sociale ed economica e politica. Tutti troverebbero la più piana, sollecita ed ovvia soluzione, ove il « sindacato » fosse qualcosa di veramente associativo e vitale, nell'autonomia delle sue funzioni e decisioni; chè allora il « sindacato » andrebbe lui stesso, con passo sicuro, alla « ricerca » delle strutture migliori, dei compiti più utili, dei rapporti più comprensivi, dei problemi ed obiettivi più alti e risolutivi.

Cento anni di movimento operaio nei paesi della più antica rivoluzione industriale, cinquant'anni di movimento operaio in Italia, autorizzano questa affermazione che potrebbe diventare una facile constatazione.

Biblioteca de « L'Ordine Corporativo » — *Ugo Manunta - Roma* 1935, *L.* 5.

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

I diritti legali del lavoratore

Si ha notizia che stiano per iniziarsi, in qualche grande centro, le stipulazioni dei *contratti collettivi per le categorie impiegatizie del settore industriale*. Si tratterebbe, peraltro, della conclusione di contratti collettivi aziendali, coordinando i quali si arriverebbe poi ad una più ampia disciplina per categorie locali e rami di attività.

L'impegno di concludere i contratti collettivi, entro l'anno, per tutte le categorie di lavoratori, era stato fissato con deliberazione del Gran Consiglio il 21 aprile 1827, nella stessa seduta nella quale veniva approvato il testo della « *Carta del Lavoro* ». Sono dunque passati ben otto anni; e ancora le categorie impiegatizie industriali mancano del contratto collettivo.

Tutti i metodi sono stati tentati: si è discusso dapprima a Roma fra le Confederazioni e poi le Federazioni per gettare le basi dei contratti collettivi nazionali; poi si è deferito l'incarico alle Unioni periferiche per la stipulazione dei contratti collettivi provinciali; infine siamo arrivati ora (a Milano, almeno) al metodo del contratto collettivo aziendale.

Che sia una impresa tanto difficile quella di dare agli impiegati industriali il contratto collettivo, non si spiega davvero: si tratta di assoluta resistenza negativa delle associazioni imprenditori, o delle richieste ritenute eccessive delle associazioni impiegatizie? Il fatto è che una conclusione effettiva e generale appare ancora parecchio lontana; a meno che non intervenga, risolutivamente, quella stessa forza politica che ha fatto spesso sollecitare la conclusione di difficili contratti collettivi operai.

E' a chiedere intanto come abbiano potuto, gli impiegati industriali, restare senza grave danno all'infuori delle garanzie contrattuali collettive. E la risposta è facile: vale per essi quella *legge sul contratto di impiego privato*, che si voleva or è qualche anno far scomparire come residuo di tempi demagogici e che si è rivelata invece strumento di garanzia individuale abbastanza efficace per tutte le categorie impiegatizie.

Periodo di prova, conservazione del posto e corresponsione di tutto o parte dello stipendio per un certo periodo in caso di malattia, conservazione del posto in caso di richiamo alle armi, periodo annuale di ferie pagate, preavviso di licenziamento, indennità di anzianità servizio in caso di licenziamento: ecco i punti essenziali della *legge sull'impiego privato*.

Periodo di prova, norme sulla misura della retribuzione e sulla corresponsione, percentuale di maggiorazione pel lavoro straordinario, riposo feriale retribuito, preavviso di licenziamento, indennità di anzianità servizio in caso di licenziamento: ecco le garanzie del lavoro affermate nella «Carta del Lavoro» e valide per i *lavoratori non «impiegati»* in quanto esplicitamente concretate nel testo dei *contratti collettivi di lavoro*.

Si aggiungono, per gli uni e gli altri, le norme circa l'orario normale, i riposi intermedi, il riposo domenicale e settimanale, le assicurazioni sociali, che sono stabilite dalle leggi apposite.

Siamo dunque a ciò: che agli impiegati della industria occorre il *contratto collettivo di lavoro* per potersi garantire i minimi di stipendio e la loro progressiva maggiorazione, nonchè la istituzione di speciali istituti mutualistici e previdenziali, integratori delle assicurazioni obbligatorie generalizzate; mentre ai lavoratori non impiegati di tutte le categorie occorre la *legge sul contratto di lavoro individuale* perchè certe garanzie elementari (prova, ferie, conservazione del posto, preavviso, indennità), siano, e come principio e come misura, automaticamente assicurati... come lo sono le assicurazioni sociali e le norme protettive ed assistenziali, indipendentemente dalla esistenza o meno del contratto collettivo.

Si è voluto istituire un tempo una contrapposizione artificiosa tra la legge e contratto, che possono invece integrarsi a vicenda: tanto è vero che più tardi è stato ufficialmente riconosciuto come, nella regolazione dei rapporti di lavoro, abbiano una funzione sincronicamente utile: *la legge* dello Stato, la *norma* corporativa, il *contratto* collettivo. Non siamo però andati oltre la affermazione di riconoscimento; e, nonostante l'esperienza abbia dimostrato la assoluta necessità e giustizia della legge contrattuale (sopratutto in confronto delle categorie e gruppi tassativamente esclusi da ogni possibilità di contratto collettivo), le cose sono rimaste al punto di prima. I fautori unilaterali del contratto collettivo credettero di valorizzare, col loro atteggiamento, la funzione contrattuale del sindacato, senza comprendere che ben altrimenti simpatica sarebbe risultata l'opera del sindacato nel clima di fiducia e comprensione derivante dalla «*carta del lavoro legale*».

Perchè questa è stata appunto la interpretazione data (anche per avventate dichiarazioni di elementi rappresentativi) della massa dei lavoratori alla Carta del Lavoro emanata il 21 aprile 1921: di un documento, cioè, le cui affermazioni avessero il valore di diritto positivo ed applicabile. Il che non era, e non fu nemmeno dopo che essa è diventata la legge 13 dicembre 1828; in quanto la «Carta del Lavoro» vale come diritto positivo, nelle sole parti già tradotte in leggi articolate, in norme pubbliche, in contratti collettivi ufficialmente registrati.

La profonda intuizione ed aspirazione delle masse del lavoro si era quindi incontrata, nell'interpretare la «Carta del Lavoro» come la «carta legale del lavoratore», cogli illustratori ed apologisti autorizzati. E c'è voluta la ripetuta contestazione della giurisprudenza giudiziaria per convincere del contrario.

Ma alla delusione morale (che non è stata certo attenuata dalla molto lenta stipulazione dei contratti collettivi per notevoli masse e categorie) non si è riparato colla adozione della *legge generale sul contratto individuale del lavoro*, neppure dopo che i fatti hanno costretto gli stessi apologisti unilate-

rali del contratto collettivo a difendere a pugni stretti la già disprezzata e maltrattata *legge sul contratto di impiego privato*.

Oggi, mentre pare si concluda per i contratti collettivi degli impiegati aziende industriali, e si contano a migliaia i contratti collettivi per le categorie dei lavoratori operai ed impiegati in genere, parrebbe fuori tempo e fuori luogo il chiedere la *trasformazione della legge sull'impiego privato in legge generale sul contratto di lavoro individuale*. Invece una *legge sul contratto di lavoro individuale e collettivo* è più che mai utile, anzi necessaria: *a*) perchè si darebbero garanzie concrete alle categorie non impiegatizie che non possono stipulare, o non hanno ancora stipulato, il contratto collettivo di lavoro; *b*) perchè, poste al sicuro per tutti alcune norme fondamentali e comuni secondo un minimo di diritti comunque invocabili, si permetterebbe una più calma e razionale rielaborazione dei contratti collettivi di lavoro; i quali sempre valgono: sia per fissare i salari e concretare speciali forme di assistenza non prevedibili in legge generale, sia per migliorare, a seconda di categorie e di zone, in funzione di progresso e spinta, le stesse garanzie concrete d'ordine individuale.

Noi che propugnamo la costituzione delle *corporazioni arbitrali del lavoro* come istituti di incontro e collaborazione costante (in luogo degli intermittenti ed inidonei *collegi di conciliazione* delle *corporazioni economiche*), non intendiamo certo ridurre la importanza del sindacato nella regolazione dei rapporti di lavoro. Perchè, a prescindere dal fatto che tutte le vertenze di interpretazione dei diritti individuali del lavoro dovrebbero cadere nella giurisdizione della magistratura categoriale (*collegi periferici della corporazione arbitrale*) nella quale il sindacato siede costantemente, lo snellire i « temi » che possono (a integrazione o miglioramento dei diritti individuali) formare materia del contratto collettivo valorizza e non sminuisce il compito del sindacato, che rimane sempre amplissimo: nel vigilare affinchè tutti i diritti del lavoro siano rispettati ed applicati, nell'educare alla comprensione dei problemi dell'economia e della prestazione, nel cercare vie nuove di progresso sociale.

maglio

MINIME

Era stato convocato per lo scorso aprile un convegno sindacale corporativo di studi, *promosso dalla* « Rivista del Lavoro » (*che è la rassegna tecnico-giuridica della Confederazione lavoratori industriali*), *ma poi il convegno venne rinviato ad epoca indeterminata. Le questioni messe all'ordine del giorno erano molte e notevoli; e ben 23 temi avrebbero dovuto essere svolti in due giornate di riunione. Sicchè temiamo che non ne avrebbe guadagnato la comprensione, la chiarezza e la persuasione, nonostante l'ingegnosità della disposizione per cui le relazioni si davano per lette e solo si sarebbe brevemente discusso sulle comunicazioni ai temi, tempestivamente presentate dai partecipanti. Abbiamo letto qualcuna delle relazioni e vi abbiamo trovato molte buone cose. Non è fuori luogo dare qui l'elenco dei temi:* 1) Le casse mutue malattia; 2) la tutela penale del lavoro; 3) le nuove norme per le controversie individuali del lavoro; 4) disciplina dei rapporti collettivi di lavoro attuata con atto di autorità e applicazione dei contratti collettivi di lavoro; 5) il contratto collettivo e le imprese cooperative; 6) il carattere alimentare del salario (*in tema di privilegi e d'impignorabilità*); 7) la revisione dell'ordinamento sindacale; 8) il sindacato e l'azienda; 9) il problema delle lacune nel contratto collettivo di lavoro; 10) la conciliazione sindacale; 11) transazioni e rinunzie in materia di lavoro; 12) la disciplina del collocamento della mano d'opera; 13) l'inquadramento sindacale e il contratto collettivo di lavoro; 14) funzioni del sindacalismo fascista nella battaglia demografica; 15) il salario corporativo; 16) la garanzia dell'incolumità del lavoratore nell'ambiente di lavoro; 17) l'ordinanza corporativa; 18) attribuizioni degli organi intersindacali e del Comitato Corporativo Centrale; 19) sviluppi della previdenza sociale; 20) redditi dei lavoratori e imposta di ricchezza mobile; 21) la razionalizzazione delle industrie; 22) la riforma della legge sul contratto d'impiego privato; 23) natura e universalità giuridica della Corporazione.

*La lista è lunga, ma manca fra i temi quello che più dovrebbe preoccupare ed interessare dirigenti e studiosi del movimento sociale italiano; e cioè la determinazione del clima politico-morale per cui sia possibile l'*applicazione integrale della legge sindacale (3 *aprile* 1926-1 *luglio* 1926) *nella sua lettera e nel suo spirito*, art. 12 compreso.

Pare invece che questa preoccupazione non sia nè presente nè avvertita fra gli studiosi ed i dirigenti del movimento sociale italiano, quantunque sia bene evidente che il cardine fondamentale della nuova esperienza sindacale, e la sua reale importanza storica, sta precisamente nel sindacato giuridico unitario che supera e compone le formazioni sindacali frazionarie, *senza distruggere lo spirito nè la positiva possibilità di* gara fra le correnti di opinioni, *entro e fuori del sindacato categoriale rappresentativo.*

Anche con questa iniziativa (che indubbiamente non interessa solamente i lavoratori dell'industria) la omonima Confederazione assume di fatto il ruolo di Confederazione generale sindacati lavoratori; *ch'è ben difficile che le altre Confederazioni lavoratori vogliano ripetere convegni identici per identici temi. Ed ecco ancora una volta dimostrato come per i lavoratori, all'infuori e al disopra delle* Federazioni nazionali di ramo, *possa esistere solo il campo vasto degli interessi di classe, superante categorie e settori.*

* * *

La « Rivista delle comunicazioni », *della quale abbiamo segnalato la ripresa a cura della Confederazione lavoratori industria, secondo il programma esposto nel suo primo numero non vuole essere soltanto il portavoce degli interessi categoriali dei lavoratori già inquadrati nella cessata « Confederazione lav. trasporti e comunicazioni interne »; bensì vuol essere l'organo col quale la Confederazione lavoratori industriali affronterà i problemi della produzione e dell'economia del suo proprio settore. Si tratta di un compito assai vasto, che non tanto agevolmente può essere assolto da una rivista per tutto il complesso settore della economia industriale. E comunque, pare a noi che meglio sarebbe assolto dai* periodici sindacali delle distinte Federazioni nazionali di ramo, *le quali sarebbero in grado di veramente interessare i propri aderenti alle attività e problemi delle Corporazioni economiche in cui esse stesse li rappresentano. Una efficace azione di studio sull'insieme dei problemi economici-produttivi occorre appunto che sia preceduta da questa distinta azione dei periodici federali professionali. Per intanto, pochissime sono le branche professionali (poligrafici, marittimi-aerei) che hanno il periodico federale; e non c'è nessun accenno a volerli istituire. Il che è la diretta conseguenza della soltanto formale, e non effettiva, autonomia proclamata per le Federazioni nazionali sindacali; le quali, non essendo indipendenti come bilancio e decisione, finiscono per restare subordinate alla sempre accentrata azione della Confederazione di settore. Si può dire che, nella realtà, non organizzazioni sindacali professionali e tanto meno categoriali esistono, bensì quattro grandi Sindacati misti intercategoriali: dell'industria, dell'agricoltura, del commercio (fra i quali sono stati messi i dipendenti degli studi professionali ed i portieri) e del credito-assicurazione.*

Senza il giornale professionale non ci potrà mai essere azione efficace di penetrazione e di studio e di educazione sindacale-sociale presso le grandi masse dei produttori lavoratori. Ma è dunque un problema tanto difficile, questo, che le assai meno numerose e potenti organizzazioni professionali libere avevano già risolto come una esigenza fondamentale ed imprescindibile di vita e di sviluppo?

ORIZZONTI SOCIALI

La politica del lavoro nella nuova economia

La *Conferenza internazionale del lavoro*, che ha tenuto la sua 19ª Sessione dal 4 al 25 s. giugno, ha avuto momenti assai agitati e significativi. Vi hanno partecipato le rappresentanze di 53 *Stati* (e tra questi, per la prima volta, l'Afganistan, l'Ecuador, gli Stati Uniti e l'U.R.S.S.) con 159 *delegati* (89 governativi, 35 operai, 35 padronali) fiancheggiati da 242 *consiglieri tecnici* (104 governativi, 70 padronali, 68 operai). Delegazioni puramente governative (e cioè senza delegati operai e padronali) hanno mandato 16 Stati; e cioè: l'Afganistan, l'Iran (Persia), l'Irak (Mesopotamia), il Siam del continente asiatico: la Liberia del continente africano; il Cile, la Columbia, l'Ecuador, il Guatemala, il Nicaragua, il Perù del continente americano; l'Albania, la Lettonia, la Lituania, la Turchia, e l'U.R.S.S. del continente europeo.

Sarebbe interessante il considerare, per tutti questi Stati, le ragioni della assenza dei delegati operai e padronali; ma limitandoci agli Stati appartenenti geograficamente all'Europa, si può osservare: che l'Albania non ha ancora una struttura sociale e condizioni interne atte ad esprimere un movimento sindacale: che la Lettonia e la Lituania sono Stati baltici nei quali rivolgimenti interni dittatoriali hanno quasi soppresso il movimento sindacale operaio; che la Turchia di Ataturk non ha ancora ammesso il funzionamento regolare del movimento sindacale operaio; che l'U.R.S.S. infine, essendo ad economia fondamentalmente collettivizzata, ritiene superata la necessità di far distintamente rappresentare i fattori della produzione, non più rispondenti per essa a distinte classi sociali bensì soltanto a funzioni tecnico-professionali diverse e armonizzate nello sviluppo del patrimonio comune.

Riteniamo che, proprio per evitare una discussione politica-ideologica poco opportuna sulla situazione dei sindacati professionali nel regime bolscevico russo, oltrechè per altre considerazioni di ordine internazionale, il gruppo operaio della Conferenza (tuttora in stragrande maggioranza rappresentato da elementi della *Federazione Sindacale Internazionale* - F. S. I. - sedente a Parigi dopo il crollo del movimento operaio germanico) abbia rinunciato a ripetere la protesta contro il *delegato operaio fascista italiano*. Jouhaux ha avvertito che permangono le diverse concezioni ideologiche e che la non opposizione non va certo intesa come consenso alla situazione sindacale italiana. Il fatto è però che il delegato operaio italiano ed i suoi consiglieri tecnici hanno potuto partecipare in stretta e cordiale collaborazione coi delegati operai socialisti e cristiano sociali: col risultato di una più coesa azione a favore delle proposte progressive.

Fra le contestazioni di altri delegati (che furono 5) figura invece quella contro il *delegato operaio austriaco*: un delegato cristiano sociale la legittimità del cui mandato è stata contrastata, oltrechè dai delegati operai socialisti, proprio dai suoi correligionari delegati operai cristiano-sociali. Episodio ben significativo, questo, perchè dimostra come la *Federazione Internazionale Sindacati Cristiani* con sede ad Utrecht (Olanda) non accetti la soluzione equivocamente unitaria che, nell'Austria corporativa e cristiana, è stata data al *problema del sindacato nello Stato*.

E infatti: distrutto il movimento sindacale socialista, affidato il comando burocratico della costituenda organizzazione sindacale unitaria ad elementi già dirigenti il movimento sindacale cristiano-sociale, si è poi impedita ogni reale possibilità di azione, sia entro i sindacati unitari rappresentativi che fuori in associazioni libere fiancheggianti. E ciò col risultato di disgustare e tener lontana la grande massa dei lavoratori delle organizzazioni ufficiali. E si è giunti infine a sopprimere il giornale di Carlo Winther, il viceborgomastro cristiano-sociale di Vienna, che sosteneva per gli operai socialisti il diritto di partecipare liberamente alla vita delle organizzazioni unitarie... restando socialisti. E si è voluto dimostrare così che il *sindacato unitario*, presentato come superamento delle organizzazioni frazionarie nella unità di rappresentanza e di azione nell'interesse stesso delle classi lavoratrici, oltrechè del nuovo ordine statale corporativo, vuole unificare anche le teste e le opinioni, due sole ammettendone: quella di Schuschnigg e di Starenberg.

Il problema del sindacato nello Stato è ben lungi dall'essere obiettivamente risoluto; tranne in Russia dove l'economia collettivista lo ha superato. Negli altri Paesi, dove al massimo si vuole arrivare ad una *economia regolata* di tipo più o meno corporativo, il mantenimento delle libere imprese, e quindi del regime contrattualistico nei rapporti di lavoro, tiene il problema più che mai aperto.

Verrà il momento che se ne parlerà in modo chiaro; e proprio in sede di *panorama e prospettive economiche generali*, quale quello che ogni anno presenta la *relazione del direttore*.

La discussione ampia di questo rapporto — svoltasi attraverso 7 sedute, colla partecipazione di ben 59 oratori — ha investito i grandi problemi dell'ora, mettendo in luce il necessario *inquadramento dei problemi sociali nel comprensivo problema economico*, oltrechè la necessità di *assoggettare la produzione all'interesse collettivo*. Che questo assoggettamento si concreti nella forma del *controllo* e della *direzione* o della *gestione*, ciò sarà secondo le particolari condizioni sociali e forze d'impulso dei diversi paesi. Ma comunque avvenga, esso porterà alla *disciplina del sindacato nello Stato*: tanto per la regolazione unitaria dei rapporti di lavoro, come per la partecipazione diretta degli interessi organizzati al controllo, alla propulsione od al governo della produzione. E quella che si chiama ancora « politica del lavoro » sarà perciò assorbita da una « politica economica » a contenuto sociale: basata cioè fondamentalmente sulla considerazione umana della fatica, della retribuzione, della tutela fisica e morale dei produttori.

* * *

Le *deliberazioni della Conferenza del Lavoro* si possono così riassumere:

5 DISEGNI DI CONVENZIONE

1) *riduzione della durata del lavoro* — quaranta ore settimanali (convenzione di principio) 79 voti contro 30

2) *riduzione della durata del lavoro nell'industria del vetro per bottiglie* (convenzione tecnica) 72-34;

3) *conservazione dei diritti a pensione*, 85 voti senza opposizione

4) *esclusione delle donne dai lavori sotterranei*, 117 senza opposizione;

5) *revisione della convenzione* 1931 sul lavoro nelle miniere di carbone. 72-18.

6 QUESTIONARI AI GOVERNI

con iscrizione all'ordine del giorno della Conferenza 1936, sui seguenti argomenti:

1) *riduzione della durata del lavoro* nei lavori pubblici,
2) nell'edilizia e genio civile,
3) nelle industrie del ferro e dell'acciaio,
4) nelle miniere di carbone;
5) reclutamento dei *lavoratori indigeni;*
6) *vacanze pagate.*

2 RACCOMANDAZIONI:

1) in materia di difesa del *tenore di vita dei lavoratori* a durata del lavoro ridotta;
2) *disoccupazione dei giovani.*

9 RISOLUZIONI:

riguardanti l'iscrizione all'ordine del giorno della Conferenza 1936 dei seguenti temi:

1) *riduzione del lavoro* nelle industrie tessili,
2) grafiche,
3) chimiche;
4) *tenore di vita dei lavoratori;*
5) *sottoalimentazione;*
6) *disoccupazione dei giovani;*
7) *diritti sindacali;*

8) *lavoratori agricoli;*
9) organi per stabilire i *minimi di salario.*

La partecipazione della *delegazione italiana* è stata attivissima e proficua, tanto nella assemblea generale (nella quale intervennero: De Michelis, Anselmi, Cianetti, Olivetti, Capoferri, Landi, Tarchi) che nelle commissioni di sezione; e determinante è stato lo sforzo combinato del *gruppo operaio* e della *delegazione italiana* al completo per far passare la *convenzione di principio delle 40 ore*, contro la quale ostinatamente compatto (escluso, cioè il delegato italiano e quello nordamericano e qualche altro) è stato il *gruppo padronale.* Atteggiamento, questo, che ha una sola spiegazione: la minorata efficienza del movimento operaio internazionale dovuta alla crisi economica ed alle reazioni antisociali conseguenti.

La questione delle 40 ore cammina perciò solo laddove i governi se ne investono, d'accordo con le organizzazioni operaie: cioè in Italia, in Cecoslovacchia, tra poco in Belgio, e fra non molto in Francia; mentre in qualche Paese (in Russia siamo ad una media di 7 ore giornaliere con una giornata di riposo ogni 5 giorni di lavoro, negli Stati Uniti si riuscirà a restare nonostante la caduta della *N.R.A.*, sulle 36 ed anche sulle 30 ore) siamo già al di là. La questione delle 40 ore è inoltre nel « *New Deal* » *di Lloyd George* che, tanto vicino a quello laburista, sarà piattaforma della prossima lotta elettorale politica in Inghilterra.

Del tema per noi molto importante riguardante la « *disoccupazione dei giovani* » si è pure largamente occupata la Conferenza, sospintavi anche da una assai sintomatica manifestazione a margine: gruppi di giovani provenienti dall'Austria, dalla Svizzera, dal Belgio, dall'Olanda, dalla Francia (e inquadrati, pare, in organizzazioni cristiano-sociali) hanno recato al presidente della Conferenza le sollecitazioni più vive di provvedimenti risolutivi. Il pensiero della delegazione italiana è stato bene espresso dall'on. Landi, mentre portava il suo consenso alla raccomandazione e risoluzione proposte, pur non ritenendole di grande efficacia pratica:

« Infatti l'elevazione dell'età minima di ammissione al lavoro, la disciplina dell'apprendistato, gli uffici pubblici di collocamento, (tutte misure che sono attuate in Italia in virtù delle leggi e dei contratti collettivi) mirano piuttosto alla protezione dei lavoratori adulti che non a quella dei giovani che sono da essi limitati nelle possibilità di impiego. Lo stesso dicasi dell'obbligo di frequenza scolastica fino ad età più avanzata e dell'obbligo fatto ai giovani disoccupati di frequentare i corsi di coltura generale e di insegnamento professionale.

A nostro parere questo grave problema esige provvedimenti radicali. Per noi che crediamo al nostro regime corporativo, una soluzione completa non si potrà avere se non quando il sistema economico del capitalismo, di cui la disoccupazione è un aspetto ineluttabile, sarà trasformato in un sistema in cui la produzione venga disciplinata, non più secondo il principio della speculazione individuale, ma secondo quello del benessere sociale delle categorie produttive.

Noi pensiamo tuttavia che qualche misura più efficace possa e debba essere adottata: in primo luogo l'estensione della settimana di quaranta ore a tutti i settori ed a tutte le categorie economiche, compresi gli impiegati di commercio ed il lavoro di ufficio; in secondo luogo l'abbassamento del limite di età per diritto a pensione, tanto nell'amministrazione pubblica che nelle imprese private ».

Il problema dei giovani disoccupati è veramente tipico come rivelatore di mentalità opposte e di due mondi il cui urto è inevitabile. Esso si inquadra nella crisi profonda ed irrimediabile di tutto il sistema economico capitalistico, che pure non pochi ancora difendono perchè credono alla sua resurrezione.

Ecco come ne scrive Amerigo Ruggiero, osservatore acuto della vita americana, in una sua recente corrispondenza alla « *Stampa* »:

« Ma le Camere legislative, dopo aver assicurato un prolungamento di vita al « *New deal* », con grande sgomento dei conservatori passarono ad approvare il cosidetto « *Social Security Bill* » con cui viene stabilito un *sistema nazionale di assicurazione per la disoccupazione e pensione per la vecchiaia.* Come è stato definito da qualcuno dei Legislatori esso è un elaborato programma di attacco contro le principali cause di instabilità e di insicurezza esistenti prima della depressione e che dovrà essere sviluppato negli anni prossimi. Il portavoce dell'individualismo vecchio stile, l'ex presidente Hoover, s'è fatto sentire in questa occasione parlando contro il programma di « una generale sicurezza sociale che non può essere ottenuta con ispirazioni subitanee di panacee. Non vi sono accorciatoie — egli ha aggiunto — e lo sviluppo di nuove forme sociali non si può avere con metodi di serra. La sicurezza sociale deve essere fondata sul culto del lavoro e non su quello dell'oziosità ». Quel caro Hoover! Quale lavoro? Quello di cui i suoi banchieri, i suoi finanzieri e i suoi industriali privarono i lavoratori con il sistema economico brigantesco che portò alla catastrofe del 1929? Ma è sempre la vecchia idea dei conservatori americani: ognuno per sè e Dio per tutti e guai a chi cade ».

La disoccupazione dei giovani che accumulerà tanti mali, di ogni ordine, per l'avvenire delle generazioni prossime se affrontata con palliativi blandi ed inefficaci, esige: 1) la « presa in forza » di tutta la massa di lavoro da parte degli Stati; 2) l'azione sistematica per il collocamento delle energie più valide e preparate, mediante l'elevazione al massimo dell'età di ammissione al lavoro dei fanciulli, e relativo obbligo di frequenza scolastica, ed il collocamento e riposo dei più anziani; 3) l'assistenza piena, economica e morale, dei giovani non ancora ammessi al lavoro e dei vecchi ed anziani tolti alla vita del lavoro.

Fra le tendenze, rivolgimenti, esperienze che si preparano nei Paesi moderni, questo problema apparirà presto nella sua luce di problema fondamentale e decisivo.

batma

L'année sociale 1934-'35. — *Il primo volume di oltre 600 pagine dell'*« Année sociale 1934-'35 », *edito dall'Ufficio internazionale del Lavoro di Ginevra, è come al solito denso di informazioni e di dati. Eccone il sommario:*

Prefazione - Introduzione generale: *Composizione della O.I.L. — Ratifiche — Applicazione — Conferenza — Consiglio d'A. — Relazioni con le organizzazioni sindacali, la Federazione sindacale internazionale, i sindacati cristiani, i sindacati dell'U. R. S S., i sindacati fascisti, il movimento sindacale extraeuropeo —Organizzazione di impiegati — Grandi organizzazioni private — Chiese — Insegnamento — La Stampa e l'opinione pubblica.*

I. Movimento economico: *Produzione, prezzi, commercio, monete, ecc.*

II. Condizioni del lavoro: *Orari nell'industria, nelle miniere, nelle vetrerie, negli uffici — Riposo settimanale: panettieri — Chiusura dei negozi — Vacanze con paga — Giorni feriali — Medicina del lavoro — Infortuni — Lavoro delle donne, dei fanciulli, dei giovani — Ispettorati.*

III. Assicurazioni sociali: *Evoluzioni delle legislazioni nazionali — Trattati — Convenzioni.*

IV. Remunerazione del lavoro: *Salari, minimi di salario, allocazioni.*

V. Disoccupazione collocamento e migrazioni: *Disoccupazione — Collocamento — Organizzazione e controllo delle migrazioni e dell'immigrazione.*

VI. Condizioni di vita dei lavoratori: *Formazione professionale — Dopolavoro — Abitazioni.*

VII. Diritti generali dei lavoratori: *Diritti di associazione — Partecipazione ai benefici e alla gestione — Consigli di fabbrica — Convenzioni — Conciliazione e arbitrato — Razionalizzazione — Consigli economici — Cooperazione.*

VIII. Problemi speciali: *Impiegati — intellettuali — Lavoro a domicilio — Lavoro agricolo — Marinai — Lavoratori indigeni — Lavoro carcerario.*

Il volume si chiude con 7 gruppi di documenti: sulla composizione della O. I. L.; stato delle ratifiche; Commissioni di inchieste; Delegazioni; Commissioni; Federazioni internazionali e nazionali dei sindacati operai.

Ufficio Internazionale del Lavoro — *Ginevra (Villa Aldobrandini - Via Panisperna 28, Roma) - In vendita a L. 40.*

La donna lavoratrice

Il diritto al lavoro e la sua revisione

Accettato coscienziosamente dalla donna come «dovere», il *lavoro domestico* fu, per secoli e secoli, insieme con la maternità, la ragione e lo scopo della sua vita.

Ma dobbiamo astrarci compiutamente dal concetto di lavoro domestico dei nostri giorni, per comprendere la qualità ed il valore del lavoro, a cui, fino a quasi cento anni fa, essa si è continuamente dedicata; lavoro che riassumeva tutte le industrie: tessili, alimentari, casalinghe, dipendenti esclusivamente dalla sua podestà.

Cosicchè, via via procedendo nei secoli, dalle più antiche civiltà fino all'invenzione della macchina e alle rapide conquiste della Scienza, ogni genere di produzione, dalla cucina con tutti i suoi utensili, alla campagna con le sue coltivazioni e gli allevamenti di bestiame, dai tessuti ai vestiari ed agli arredamenti della casa, dalla lavorazione delle frutta, degli agrumi, dei latticini, ecc. alle varie utilizzazioni di generi secondari, noi lo troviamo proficuamente e pazientemente esercitato dalla donna nell'ambito della sua vita domestica; poichè l'uomo, sdegnoso del lavoro come indecoroso ed umile, era dedito alla caccia, alla guerra, ai viaggi, ai commerci sui mari, alla difesa dei suoi beni; e la casa sola era fonte di ogni principale produzione e fabbricazione indispensabile all'esistenza ed all' allevamento dei figli.

Questo dovere della donna però si trovò improvvisamente, ad una svolta della civiltà, svuotato della sua ragione di esistere. La macchina, con l'industrializzazione di ogni genere e la nuova economia, dopo aver carpito alla donna ogni segreto di lavorazione, l'ha spodestata nel suo regno, come pure ne ha allontanato l'uomo.

Abolito il produttivo sistema domestico e sostituito dalla vasta e rapida *produzione meccanica* ottenuta fuori dall'ambito casalingo, la casa si è trovata spoglia di ogni autorità ed interesse per la donna, di ogni richiamo per l'uomo. Infatti l'uomo, ciò che soltanto la casa poteva procurargli per l'opera è l'assistenza solerte e naturale della donna, ecco che ora lo trova fuori in mille guise ed in mille possibilità che gli permettono di sopperire alla mancanza di una casa e di una reggitrice della sua casa: pensioni, alberghi, sartorie, sanatori, stabilimenti, ospedali, mense, clubs, teatri, ecc. e tutto ciò che il progresso dell'industrialismo, assorbendo a sua volta l'elemento femminile adatto alla sua manutenzione, crea ogni giorno, imprimendo alla vita e alla civiltà un indirizzo sempre più volto verso forme sociali e collettive. « Sono appunto questi progressi segnati passo passo dai regressi del matrimonio » (Gina Lombroso).

Ne derivò un forte squilibrio dei sessi e si trovarono mutati gli aspetti della loro posizione economica, giuridica, sociale.

Ciò che prima per la donna era quasi stato pacificamente sancito dalla natura, divenne ragione di lotta per la conquista di un diritto. Fu allora, nel periodo acuto delle rivendicazioni, che, *diritto al lavoro* suonò, per la donna, sinonimo di dignità umana e sociale; quando, venendo rapidamente evolvendosi la sua coscienza e trovandosi essa nella condizione di sostenere la sua eguaglianza giuridica con l'uomo, le si prospettava, come fine coerente e logico della sua evoluzione e dimostrazione tangibile del suo valore, il raggiungimento della indipendenza economica e quindi della partecipazione al lavoro.

Ed ecco dunque le falangi femminili muovere verso gli stabilimenti e le fabbriche e gli uffici, naturalmente spinte fuori dalla casa e dalla famiglia da ragioni finanziarie, nonchè da ragioni morali e psichiche ed intellettuali generate da questo depauperamento dell'ambiente casa e dal precipitare del suo valore complessivo.

* * *

La conflagrazione mondiale, che mise allo sbaraglio più di un vecchio pregiudizio e che capovolse i valori morali e materiali, diede una spinta formidabile alla penetrazione della donna in ogni campo di attività e di produzione professionale.

Allora ne fu riconosciuta ed anche esaltata la necessità, perchè il fattore « casa », il fine « maternità », l'attributo « debolezza », non potevano essere opposti alle altre urgenze di ordine civile e nazionale.

In realtà si è visto, durante la guerra, la donna vincere pericoli e superare disagi che per la sua costituzione era considerata incapace di poter mai affrontare; e in realtà da allora le pretese superiorità di rendimento del lavoro maschile sono state ampiamente smentite dai fatti.

Superata quindi, per il conseguente riconoscimento di un diritto, naturale o acquisito, la malinconia di protestare contro *il lavoro delle donne;* condannato per ragioni di ordine sindacale, economico morale e fisiologico il basso salario femminile; si fa strada una certa sanzione e un certo concretamento di parità, che soltanto la crisi e la disoccupazione con carattere di staticità possono nuovamente intaccare.

E si assiste, nei paesi a reggimento democratico, al pullulare di inchieste e referendum per conoscere il pensiero, o dotto o genuino, circa la necessità di ridurre il lavoro femminile, con relativa alzata di scudi del movimento femminista a base di appassionate diatribe, di fondate argomentazioni scientifiche e di perdonabili esaltazioni letterarie. Ritorna, si sa, la storica e fatale parola «emancipazione» fino ad oggi purtroppo così malintesa, nella maggior parte dei paesi borghesi: dalla maggioranza delle donne specialmente, vorremmo dire, della classe intellettuale avvezza ad attenersi ancora all'aspetto esteriore della quistione; ciò per mancanza di una struttura psichica e di una compiuta educazione sociale che impediscano ogni confusione tra diritti civili e diritti naturali, squilibri di sesso e squilibri di classe, e permettano di distinguere bene tra aspirazioni morali e realtà fisiologiche, tra le ostilità del fattore uomo e società e quelle del fattore economia.

E si pongono, negli Stati autoritari ad economia controllata, dei postulati di restrizione e sostituzione del lavoro femminile con processi di revisione del lavoro e dei posti occupati dalle donne; e si fa il proponimento di trattare la cosa con estrema delicatezza, dove « delicatezza » non dovrebbe essere tendenza che conduce ad equivocare sui fatti.

In seguito agli accordi confederali per la disoccupazione, viene fissato il postulato della « graduale sostituzione della mano d'opera femminile » considerato come primo gradino di una maggiore scala di sviluppi: dal sindacalismo, che ha per principio e meta la collaborazione delle classi, si pone anche come principio e come meta la « collaborazione dei sessi ».

* * *

Il problema ha ancora altri importanti aspetti, oltre quello morale che andrebbe considerato nei suoi riflessi individuali e collettivi: aspetti di carattere soggettivo e quindi particolarmente sociale, e di carattere oggettivo e quindi precipuamente tecnico.

E' ormai considerato come vecchiume senza fondamento la vieta obbiezione del dilettantismo femminile, e cioè dell'usurpazione dei posti di lavoro senza averne bisogno. Poichè nell'alternare continuo di un mondo malfermo, di fronte al vecchio assioma « il lavoro nobilita l'uomo » sta ora il nuovo imperativo « il lavoro è sacrosanto diritto quando è determinato da un inderogabile bisogno », ne deriva che si è prodotta una naturale eliminazione e selezione del lavoro della donna. E le statistiche dei maggiori paesi d'Europa e d'America, hanno concluso che dall'80 al 95 per cento delle donne occupate in lavori non domestici nè a domicilio, vi è costretto da assillanti esigenze di vita.

La quistione dovrebbe dunque restare limitata, sotto l'aspetto sociale, alle considerazioni in rapporto alle condizioni di ordine fisiologico ed igienico. Hanno queste, si è detto, una forte ripercussione sulla sanità della razza e sull'incremento demografico.

Vorremmo notare che la odierna vita domestica, cioè quella senza disciplina di lavoro esterno, mentre da un lato dovrebbe eliminare ogni motivo pratico tendente ad impedire la procreazione, dall' altro agisce sulla

sua natura diminuendo sempre più in lei l'istinto stesso di procreazione e di maternità.

Sono interessanti a suffragio di questa affermazione, i dati che ci fa conoscere Maria Albini, osservando il rapporto tra l'indice demografico e la diffusione del lavoro femminile nei vari paesi e nelle varie epoche.

« In Italia la popolazione ammontava a 25 milioni di individui nel 1861 e giunse, con balzo straordinario, agli attuali 42 milioni nell'ultimo cinquantennio. Tale fenomeno si rileva uguale in Inghilterra ed in Germania, e coincide proprio con l'affluire delle donne negli uffici e nelle fabbriche. Gli indici delle percentuali di nascite sono più forti dal 1900 al 1914, proprio nel periodo in cui il lavoro femminile raggiunse le cifre più alte. In questo periodo l'indipendenza economica della donna favoriva i matrimoni nelle classi povere ed il rapido fiorire di famiglie dove i membri recavano il contributo economico del proprio lavoro ».

D'altronde la verità del proverbio che definisce la numerosa figliolanza « ricchezza del povero », sta a dimostrare come la maggiore natalità si verifica proprio nella classe lavoratrice, mentre la sterilità si nota nelle classi borghesi ed agiate.

Per quanto riguarda poi la minacciata dignità dell'uomo per supposte apparenti forme di nuovo matriarcato nel caso di sostituzione della donna all'uomo nel mantenimento della famiglia, sarebbe interessante vedere, se (dopo che da tempo, per sanzioni di uguaglianza, sono state liberate e risanate tra i due sessi le questioni di denaro) questo punto nevralgico, in un momento in cui è in istudio una *assistenza integrale della famiglia*, non è da considerarsi come puro atteggiamento di amor proprio mascolino, sempre quando rimanga salva e fondata la costituzione della famiglia stessa e della sua mistica tradizionale. Mistica per cui, essendosi essa trasformata per evoluzione storica da piccolo ente industriale-economico in *ente morale-biologico*, si vuole che sempre costituisca il nucleo primo della Patria e l'ara sacra della pietosa coscienza dell'individuo.

Eu

IL CODICE DELLE LEGGI DEL LAVORO

Il riposo settimanale a turno

Le attività alle quali si applica *l'art. 5 della legge 22 febbraio 1934 sul « riposo domenicale o settimanale »*, e cioè il *riposo settimanale per turno del personale*, sono elencate in tre ampie tabelle allegate al *decreto ministeriale 22 giugno* 1935 di recente pubblicazione.

Nella *prima tabella* sono elencate le *operazioni industriali*:

a) nelle quali si fa uso di forni a combustione o ad energia elettrica per l'esercizio dei processi caratterizzati dalla continuità della combustione, ed operazioni collegate (art. 5, n. 1).

b) il cui processo debba in tutto od in parte svolgersi in modo continuativo (art. 5, n. 2).

Nella *seconda tabella* sono elencate le *operazioni industriali*, previste dall'art. 5, n. 3:

industrie di stagione, per le quali si abbiano ragioni di urgenza riguardo alla materia prima od al prodotto dal punto di vista del loro deterioramento e della loro utilizzazione.

Nella *terza tabella* sono elencate le *attività* previste dall'art. 5, n. 4:

attività per le quali il funzionamento domenicale risponde ad esigenze tecniche ed a ragioni di pubblica utilità.

Rispettivamente si tratta della elencazione di ben 37 e 21 e 38 categorie di operazioni ed attività, la cui specificazione gli interessati troveranno nel testo del decreto ministeriale segnalato.

PER L'ATTUAZIONE DI UN PRINCIPIO

"Il salario famigliare„

E' nota la convenzione dell'11-10-1934 fra le Confederazioni dei datori di lavoro e lavoratori dell'industria che stabiliva le 40 *ore settimanali* (ora protratta a tempo indeterminato) e come sulla base di questo accordo venne istituita la « *Cassa assegni famigliari* » allo scopo di far meno gravare, su chi ha maggior carico di famiglia, la decurtazione di salario conseguente alla riduzione di orario.

E' dunque, per ora, solamente una ragione contingente che ha fatto sorgere anche in Italia una istituzione già molto diffusa all'estero; specie in Francia e nel Belgio ove le casse per assegni famigliari, da poco più di un anno, sono state rese obbligatorie per legge e sono estese a quasi tutte le categorie.

Comunque la *cassa nazionale per gli assegni famigliari agli operai dell'industria* può concretarsi in un esperimento tipico per la realizzazione di una secolare aspirazione di tutte le categorie professionali; e cioè, attraverso questa nuova istituzione potrebbe trovare la sua giusta soluzione il problema dell'*adeguamento dei redditi ai bisogni famigliari*.

Ritengo che il « *salario famigliare* » sia il salario « equo » per eccellenza: in quanto, oltre a tener conto del rendimento qualitativo e quantitativo del lavoratore, è anche proporzionato alle necessità minime famigliari che l'operaio viene man mano a crearsi. Il problema va anche inquadrato nell'insieme del regime corporativo che si vuole realizzare: in una società che, senza essere collettivista, vuole però marciare su un piano collettivo è più che mai necessario considerare la funzione del cittadino produttore in modo inscindibile da quella di padre e di soldato.

Ed è fatale perciò che si giunga, attraverso la evoluzione dei nostri istituti sociali, ad un « *salario famigliare* »; cioè a un compenso in cui, oltre a tutti i fattori consueti della qualifica, del rendimento, della paga contrattuale, si tenga pure conto, proporzionalmente, del carico famigliare a cui il lavoratore deve provvedere. E il « salario famigliare » deve essere realizzato incamerando in un *fondo collettivo*, e redistribuendo a chi di diritto, una parte del *salario individuale*: fondo collettivo al quale il datore di lavoro concorrerà con una *percentuale di contributo sul complesso dei salari pagati*.

La costituzione della *cassa assegni famigliari* non può perciò fermarsi a un solo settore professionale: deve essere *estesa a tutte le altre categorie, anzi a tutti i cittadini produttori indistintamente*. Deve prevalere il principio dell'*assicurazione di Stato* anche in questo campo, così come è contemplato al punto 11° delle « *precisazioni sociali* » dell'A.N.S.

La *politica demografica* del regime, intesa come incitamento morale, sul terreno economico è limitata all'assistenza delle puerpere e ai premi di nuzialità e di natalità. Occorre andare più avanti, verso un assetto più concreto e più razionale. Se il matrimonio e la procreazione devono essere un atto coscienzioso, il giovane che si affaccia alla vita nel pieno della maturità fisica e morale deve poter trovare, direi quasi automaticamente, nel reddito del suo lavoro, cioè nel salario, un aumento progressivo e sufficiente per fronteggiare le nuove esigenze famigliari.

E la imposta di ricchezza mobile che già incide in notevole misura sui redditi del lavoro impiegatizio ed operaio (e dovrebbe quindi portare alla soppressione della imposta sui celibi, in quanto la tassazione generale colpisce ugualmente coniugati e celibi) deve dare come corrispettivo *un minimo di sicurezza economica e di assistenza sanitaria e sociale a tutti i cittadini*: comprendendo fra tali servizi anche quello del « salario famigliare », inteso come concorso assistenziale di diritto a tutti i nuclei famigliari aventi reddito globale limitato.

Concludendo: la Cassa per le integrazioni famigliari istituita per gli operai dell'industria è una esperienza

che deve immancabilmente estendersi a tutte le categorie del lavoro e tradursi in *vera e propria assicurazione nazionale*. Bisogna perciò accantonare parte del reddito totale di tutti i produttori per redistribuirlo poi a tutti i lavoratori secondo il numero dei componenti la famiglia. Ho detto reddito totale della collettività, cioè tutti i redditi, perchè a far leva solo sui redditi minimi e precari dei lavoratori operai, minimi sarebbero anche i risultati... Solo così la solidarietà non sarà più una dottrina ma un atto, la collaborazione non più una aspirazione ma un fatto concreto.

Se, come è stato detto, « la fissazione è la difesa del salario son la pietra del paragone di un regime », auguriamoci che a maggiori oneri famigliari corrisponda presto un più alto salario col quale il cittadino possa servire degnamente la nazione anche nella famiglia.

guassini

"Voci" dal mondo del lavoro

La regolazione corporativa del credito

« Oggi non si deve parlare più di interessi pubblici o privati, perchè ogni attività economica, anche se individuale, entra nella sfera degli interessi generali e, come avente carattere di interesse pubblico, deve essere sottoposta alla disciplina corporativa.

In Italia l'*attività creditizia* è esercitata dall'Istituto di emissione, dagli Istituti di credito di diritto pubblico, dagli Istituti di credito ordinario e dagli Istituti creati a provvedere, in via permanente, al finanziamento delle aziende industriali e commerciali. Ciascun istituto ha fissato, statutariamente, le mansioni che dovrebbe svolgere nei diversi campi dell'economia del Paese.

Compito principale della *Corporazione* è di assegnare definitivamente a ciascun istituto il posto che deve occupare nello svolgimento della sua attività senza permettere sconfinamenti; poichè si è visto come, col restringersi delle attività commerciali, parecchi Istituti hanno rivolto la loro attività all'agricoltura investendo in questo campo cifre enormi.

Questo tipo di sovvenzione è proprio delle Banche Popolari e Casse di Risparmio locali, e non di Istituti di credito a carattere nazionale i quali devono esplicare la loro attività in ciò che ha attinenza col commercio.

Per dare un esempio: certi prodotti agricoli sono raccolti dal contadino, comprati da incettatori, venduti da questi ai grossisti che li cedono a loro volta agli esportatori o li passano alle fabbriche per una ulteriore fase di lavorazione o li distribuiscono a rivenditori per il consumo interno. Ognuna di queste fasi presenta la possibilità di operazioni bancarie: alcune delle quali di competenza di Istituti speciali (Credito agrario, ecc.), e altre invece che rientrano nel campo di azione degli Istituti di credito ordinari.

E' giusto che tutto quel lavoro che non ha nulla di commerciale sia lasciato alle Banche Popolari, ecc., e che sia invece lasciato all'Istituto di credito ordinario il compito del risconto. Era quindi indispensabile che si dovesse stabilire una disciplina, anche per evitare una concorrenza fra i diversi Istituti.

Una regolazione superiore che costringa l'attività dei diversi Istituti bancari entro limiti propri non riuscirà certo ad impedire ogni sconcerto, ma potrà almeno contenerne gli effetti dannosi e in ogni caso evitarne lo sviluppo. »

Milano. *B.*

Le cure preventive per la " vita sana „

« Ho letto con molto interesse il libro *Vivere sani*, edito dall'Istituto nazionale assicurazioni e da voi utilmente segnalato in Libreria dell'A. N. S.; e ne consiglio la lettura a tutti gli operai. Debbo però fare anche una ovvia considerazione. Per vivere sani è necessario poter ricorrere al medico sia come consiglio, diremo, tecnico sul regime di vita, sia come assistenza preventiva ed immediatamente curativa in caso di bisogno. Ma come può un operaio, che abbia inoltre parenti e figli a carico, ricorrere al medico ogni volta che si sente un disturbo? come può un operaio od un impiegato farsi fare le analisi che l'autore consiglia, in difetto di una vera generale completa organizzazione di servizio sanitario collettivo? Come si può parlare, nelle condizioni attuali, di norme igieniche e di cure preventive che pure eviterebbero ai singoli tanti gravi malanni ed alla società il danno ingente del deterioramento di tante valide energie?

Penso quindi che ben giustamente i nostri *Problemi* sostengono la necessità dell'*assistenza sanitaria* (preventiva e curativa) *servizio pubblico nazionale*, (ordinato naturalmente sulla base assicurativa), che permetta a tutti i cittadini di ricorrervi in ogni anche più piccola contingenza, così come nelle gravi e costose evenienze, e di avere tutti i medicinali richiesti dalla cura senza altre preoccupazioni economiche, per la famiglia, all'infuori del contributo di assicurazione-abbonamento regolarmente pagato. Soltanto così sarà possibile (anche alla più modesta gente) di attenersi agli utili consigli del medico, igienista e consigliere prima di essere curante, e (pane e fatica permettendolo) di vivere relativamente sani! ».

Il fornaciaio modenese.

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *Il primo quotidiano mazziniano* » (« L'Italia del Popolo ») — Giuseppe Tramarollo — Estratto dalla « Rassegna storica del Risorgimento » - Maggio 1935, Roma - Libreria dello Stato.

« *Ricerca del Sindacato* » — Ugo Manunta — Biblioteca de « L'Ordine corporativo » - Roma 1935, L. 5.

« *L'Istituto nazionale fascista di assistenza per dipendenti dagli enti locali e il suo ordinamento* » — Cosi Dante — Giulio Russo - Edizione del « Bollettino nazionale dei consorzi » - Roma, L. 10.

« *Luigi Cadorna* » a cura di Varo Varanini — Collana « I Condottieri » — Editore Paravia - Torino - 17 illustrazioni - Rilegato L. 9.50.

« *Ettore Fieramosca* » — Massimo d'Azeglio — Con introduzione e commento di A. Giancotti — Collana « Biblioteca dei Classici italiani » — Editore Paravia - Torino - Con illustrazioni - L. 7.50.

« *Lezioni di economia generale e corporativa* » — Giuseppe Ugo Papi — Vol. 1° - Parte generale, L. 32 — Vol. 2° - Della moneta e del credito negli scambi interni ed internazionali, L. 37 — Vol 3° - Teoria delle fluttuazioni economiche - L'ordinamento corporativo italiano, L. 30 — Seconda edizione — Editrice CEDAM - Padova 1935.

Abbonamenti cumulativi

« **Problemi del Lavoro** » e « **Lavoro** » (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) . . . . . **L. 62**

« **Problemi del Lavoro** » e « *Venti anni di movimento operaio genovese* » . . . . . » 19

Problemi del Lavoro e « *Problemi del nostro tempo* »
o « *Tempi passati* »
o « *Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine* »
o « *Nuovo revisionismo* »
o « *Il Partito operaio italiano* »
o « *Socialismo e Cristianesimo* »
o « *La teoria del valore* »
o « *Cento anni di movimento operaio* » **L. 15**

« **Problemi del Lavoro** » con tre fra gli opuscoli indicati (edizioni dell'A. N. S.) a scelta . . . . . **L. 20**

" Cento anni di movimento operaio „

di *Rinaldo Rigola*. Panorama storico del movimento sociale internazionale.

Prefazione — *La preistoria* (1790-1830) — *I moti rivoluzionari degli operai francesi sotto la Monarchia di Luigi Filippo* (1830, 1848) — *Dalla seconda Repubblica alla Comune di Parigi* (1848-1871) — *L'aurora della Democrazia socialista* (1872-1890) — *Ripresa delle relazioni internazionali* (1890-1900) — *Partiti e Sindacati* (1900-1914) — *La guerra rivoluzionaria* (1914-1920) — *La crisi sociale del dopoguerra* (1920-1934) — *Conclusione*.

Cento fitte pagine — Edizioni dell'A.N.S. — Collana « *Cronistorie e biografie* — L. 5 la copia — A L. 4 per soci dell'A.N.S. ed abbonati alla Rivista — Il 30 per cento di sconto ai rivenditori.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti, accordi, norme, contratti

Sono stati pubblicati i testi di *leggi* che riguardano:

la istituzione del *sabato fascista*,

la disciplina della costituzione e del funzionamento degli *ammassi granari*,

la istituzione del *Ministero della stampa e propaganda*,

la istituzione degli *Ispettorati provinciali di agricoltura* in sostituzione delle Cattedre ambulanti di agricoltura,

la determinazione delle *categorie alle quali si applica il riposo settimanale a turno*.

* * *

E' stato pubblicato l'*accordo economico collettivo* riguardante:

la disciplina del *rapporto di agenzia e di rappresentanza commerciale*.

* * *

Sono stati pubblicati i *contratti collettivi di lavoro* riguardanti:

i salari degli *operai tessitori* delle aziende cotoniere delle provincie di Bergamo, Como e Torino,

la proroga della validità dei contratti riguardanti varie categorie del *personale del commercio* disdettati e scaduti prima della legge 25 gennaio 1934.

Disposizioni, giudicati, interpretazioni

La imposta di ricchezza mobile sui salari operai.

Un lungo comunicato ufficioso informa che con circolare ministeriale sono state date disposizioni definitive circa l'*applicazione della imposta di ricchezza mobile* (4 %) *sui salari operai*.

« *A modifica delle precedenti disposizioni, il Ministero delle Finanze ha stabilito che la tassazione delle mercedi settimanali o quindicinali sarà eseguita in ciascuna quindicina o in ciascuna settimana in cui esse raggiungano rispettivamente il minimo di lire* 300 *o di lire* 150, *senza riguardo all'ammontare complessivo percepito per l'intero mese; ma per determinare il minimo quindicinale o settimanale si terrà conto anche di quei compensi, che, come avviene generalmente per i cottimi, invece di essere pagati nelle singole settimane o quindicine, sono pagati a periodi mensili o anche a periodi più lunghi. Tali compensi quindi saranno ripartiti fra le varie settimane o quindicine alle quali si riferiscono, e ciascuna parte sarà aggiunta al salario o eventuali accessori percepiti nelle singole settimane o quindicine.*

Lo stesso sistema sarà, naturalmente, seguito ai fini della determinazione del minimo mensile di lire 600 *per i salari corrisposti a mese, quando i cottimi non vengono pagati mese per mese, ma a periodi bimestrali, trimestrali o eventualmente a periodi più lunghi, conformemente a quanto è già stato stabilito per la tredicesima mensilità.*

Resta dunque stabilito che le mercedi operaie saranno, d'ora in avanti, gravate da imposta soltanto nelle quindicine o nelle settimane nelle quali, integrate da quei compensi che vengono liquidati dopo lunghi periodi, come i cottimi, raggiungeranno l'ammontare minimo prescritto rispettivamente in lire 300 *quindicinali o in lire* 150 *settimanali* ».

Bisogna dunque che il calcolo sia fatto *a posteriori*, dopo la liquidazione mensile dei cottimi; e ciò (se non abbiamo capito male) proprio per impedire che possa essere gravata di trattenuta la settimana o quindicina di paga nella quale si fa luogo alla corresponsione della maggiorazione di cottimo liquidata, mentre la redistribuzione del cottimo nel periodo reale di sua maturazione può portare ad una media inferiore ai minimi imponibili.

Se così non fosse, vorrebbe dire che si fa il calcolo a cottimo maturato per poter rendere imponibile, colla redistribuzione, il salario settimanale o quindicinale che altrimenti non arriverebbe al minimo richiesto.

Bisogna rilevare che, partiti dalla *esclusione normale delle mercedi operaie dalla imposta di ricchezza mobile*, con la sola eccezione degli specializzati e stabili con minimo di salario annuale di L. 7200, siamo arrivati già alla *imposizione generale del 4 % di imposta sui salari che arrivino al minimo settimanale di* 150, *quattordicinale di* 300, *mensile* (*quadrisettimanale?*) *di* 600. La constatazione è fatta per sostenere ancora una volta la giustizia e la convenienza di *legare ad una imposizione generale* su tutti gli stipendi ed i salari (nonchè i redditi di lavoro e di impresa di tutte le categorie intermedie ed indipendenti) *la garanzia di un minimo di assistenza-previdenza in senso economico sanitario sociale*, mediante l'*assicurazione globale di Stato contro tutti i rischi del lavoro e le vicende dell'esistenza*: concorso percentuale al reddito, fondo comune, servizi e prestazioni egualitarie.

Nella Cassa assegni famigliari.

Fra le ultime notevoli deliberazioni del Comitato Esecutivo della Cassa assegni famigliari per operai dell'industria, sono da segnalare:

a) la concessione del sussidio anche a chi abbia *un solo figlio* inferiore ai 14 anni di età;

b) la fissazione a carico dell'imprenditore del contributo del 5 % previsto per la parte di salario percepito dall'operaio, oltre le 40 ore settimanali di lavoro.

Colla prima si toglie una eccezione non giusta; colla seconda si attua, fra l'altro, una semplificazione di conteggio per la paga degli operai.

I PREZIOSI BENEFICI DELL'ASSICURAZIONE SULLA VITA

L'assicurazione sulla vita è utile a tutti; ai più è assolutamente necessaria.

Se non avete diritto a pensione o vi è riservato un trattamento di quiescenza non rispondente alle vostre condizioni familiari, potete sopperire od integrare con un'assicurazione sulla vita.

Se volete costituire, con piena sicurezza, una dote alle vostre figliuole o un capitale per il futuro avviamento a studi superiori o ad una professione dei vostri figliuoli, potete senz'altro ricorrere all'assicurazione sulla vita.

Se sapete che, in caso di morte prematura, la vostra famiglia rimarrebbe in condizioni economiche disagiate, avete il preciso dovere di tutelarla con un'assicurazione sulla vita.

Se volete aspirare al riscatto del fondo che oggi coltivate per altri o se volete acquistare un appartamento per la vostra famiglia, troverete facilitato il compito con un'assicurazione sulla vita.

Se siete benestante e volete destinare una certa somma ad opere benefiche, senza intaccare il patrimonio destinato ai legittimi vostri eredi, potete valervi dell'assicurazione sulla vita.

Se intendete, per qualsiasi altro scopo, disporre di un capitale per quando le vostre energie saranno diminuite e scemati quindi i vostri guadagni, sarà saggio per voi il ricorrere all'assicurazione sulla vita.

Per tutti questi casi e per moltissimi altri analoghi

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

vi viene incontro con svariatissime forme assicurative, adatte alle più particolari contingenze individuali e familiari. Profittatene, ricordandovi che le polizze emesse dall'Istituto *sono garantite anche dallo Stato e*

PARTECIPANO AGLI UTILI ANNUALI

dell'Azienda, utili che nel 1934 sono stati assegnati in ragione del 5 per mille delle somme assicurate.

Le quote di utili, destinate all'aumento dei capitali fissati nelle polizze, possono essere invece utilizzate, qualora ne sia fatta richiesta, per la copertura degli ultimi premi dovuti.

Per chiarimenti rivolgersi agli Agenti Generali dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave, 12

ANNO IX - N. 9 MILANO, 1 Settembre 1935 - XIII (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro ,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *L'economia corporativa al vaglio della scienza — Motivi — Il « piano » di Lloyd George — Politica ed economia (studio) — La prossima « giornata sociale » dell'A. N. S. — Nuovi atteggiamenti comunisti — Rilievi — Collaborazione dei lettori — Osservatorio — L'assistenza sociale dei lavoratori — Minime — La donna ed il lavoro (studio) — Il codice delle leggi del lavoro — Dal mondo del lavoro — Legislazione, giurisprudenza, quesiti.*

La economia corporativa

al vaglio della scienza

Per i tipi della Casa Editrice C.E.D.A.M. — Padova — sono uscite le *Lezioni di economia generale e corporativa* del prof. Giuseppe Ugo Papi, ordinario di economia politica all'Università di Pavia. Si tratta di un'opera ad ampio respiro, ripartita in tre grandi volumi sommanti insieme 900 pagine, ognuno dei quali può stare a sè. Non ci occuperemo della parte che riguarda l'*economia generale*, se non per dire che essa è stata arricchita di tutte le teorie più moderne sui fenomeni monetari ed economici e che l'autore ha dedicato un certo numero di lezioni all'illustrazione dei provvedimenti adottati dai governi, sotto l'urgere delle necessità e nell'illusione di salvarsi dalla generale rovina, quali i superprotezionismi, i contingentamenti, gli scambi bilanciati, i clearings, le svalutazioni delle monete, ecc., provvedimenti che, se non hanno nulla a che vedere con la scienza, non sono per ciò meno una realtà.

Richiameremo invece l'attenzione dei nostri lettori sull'*economia corporativa*, poichè il giudizio che su di essa dà l'economista è del più alto interesse. Comunque si concepisca la « potenza della nazione », non è revocabile in dubbio che la potenza nazionale non vi può essere se manca la potenza economica. Per l'appunto, il prof. Papi si è assunto l'arduo compito di tentare di ricondurre a principii economici fondamentali le disposizioni emanate dal regime fascista nell'apprestare l'ordinamento corporativo. Ricondurre a principii economici, cioè ricercare se l'economia corporativa sia più atta di un'altra a creare la potenza, a dare la prosperità e il benessere alla nazione, com'è nei fini della scienza economica.

Ma questa ricerca non si può fare se non si tien conto delle condizioni storiche e della crisi sociale che il mondo attraversa. A nessuno è più permesso, oggi, di ragionare di economia in base a criteri puramente edonistici, cioè ignorando di proposito le trasformazioni verificatesi nella convivenza umana, dalle quali è sorta la crisi del sistema capitalistico. Le leggi corporative sono un effetto di questa crisi, esse sono state emanate in vista di un fine sociale e politico, ciò che significa che il fine economico non è preminente. Le conclusioni a cui l'economista perviene confermano questo loro carattere preminentemente sociale e politico.

Volendo spremere il succo, estrarre la filosofia dell'indagine scientifica condotta dall'autore col doppio metodo, induttivo e deduttivo, si dovrebbe concludere che il corporativismo è un ponte gettato tra l'economia vecchia e quella nuova. L'economia nuova è in gestazione, e l'economista lungimirante non può fissarne a priori i lineamenti definitivi. Il prof. Papi sembra ammonire i capitalisti a far buon viso al sistema corporativo, anche nel caso che cagionasse una diminuzione dei loro redditi, per non correre il pericolo di doverne subire altri che infliggerebbero loro delle perdite anche maggiori; e i lavoratori lo devono accettare anch'essi, almeno sino al giorno in cui non dimostrino di essere maturi per gestire direttamente la produzione. Durante l'occupazione delle fabbriche hanno fatto cattiva prova; in tali condizioni l'espropriazione violenta e tumultuaria non potrebbe che risolversi in un disastro. Viviamo in un periodo di rivoluzione, tutti lo sentono, ma nessuno è in grado di prevedere quando la rivoluzione finirà e dove sbucherà. L'economia corporativa è un tentativo — come tanti altri — di ricostruzione: ad essa manca tuttavia il collaudo dell'esperienza.

Queste non sono, del resto, che impressioni nostre. Giudicherà il lettore dal riassunto che facciamo seguire della dottrina corporativa del Papi, se e fin dove rispondono al vero.

* * *

L'A. afferma preliminarmente che intorno alla parola « capitalismo » esistono degli equivoci. Intesa nel suo genuino significato, essa non vuol dir altro che la crescente destinazione di risparmio all'opera produttiva, per ottenere una sempre maggiore quantità di beni e fronteggiare in tal

modo il crescere della popolazione e il progredire dei bisogni in rapporto al desiderio comune di elevare il proprio tenore di vita. « Così inteso, il capitalismo non appare più che un fatto tecnico della produzione, che non potrà sopprimersi in alcun sistema economico, perchè non si presentano sopprimibili nè il capitale, come fattore produttivo, nè i possessori di capitale — siano i privati, lo Stato, o i gruppi politicamente costituiti ». Se non che il sistema individualista determina le antitesi di classe, trasformando il capitalismo in problema politico e sociale.

Il sistema della *libertà economica* succede a quello delle corporazioni chiuse, allorchè queste non sono più in grado di soddisfare i bisogni dell'accresciuta popolazione. Ma il nuovo sistema, privato d'ogni freno, crea la disuguaglianza, concentrando il capitale nelle mani di pochi capitalisti i quali vengono a trovarsi in una posizione di privilegio di fronte a coloro che offrono il loro lavoro per avere delle sussistenze. Scoppia la rivolta morale da cui scaturisce la *questione sociale*. Lo spirito socialista, o sentimento della solidarietà umana, si trova alle origini del sistema liberalista; e solo col tempo diventerà dottrina politica. La nuova dottrina investirà della sua critica il modo di produrre; contro il *liberismo* si rizzerà il *collettivismo*, contro la proprietà privata la proprietà collettiva, e non vi sarà posto che per l'una o per l'altra.

Socialismo e liberalismo non sono peraltro che dei casi limiti, che esistono per il teorico, ma che non si trovano nella realtà. Infatti, il liberismo assoluto non è forse mai esistito, e non è guari probabile che si avveri l'assoluto contrario. Nello snodarsi della storia avvengono dei tentativi di conciliazione e di evasione dal dilemma, si formulano delle teorie intermedie e si escogitano dei provvedimenti volti a far cessare la lotta delle classi. L'A. analizza al lume dell'esperienza le dottrine estreme e violate e le concrete riforme destinate a sopprimere gli antagonismi senza nuocere al progresso economico.

Nè la mistica marxista della reazione all'ambiente e del rovesciamento della prassi, nè la mistica soreliana dello sciopero generale hanno avuto successo, imperocchè le leggi economiche non si modificano con la violenza; ma nemmeno il riformismo è riuscito a modificare in profondità il capitalismo. La cooperazione, la partecipazione agli utili, il controllo operaio, i consigli di fabbrica non hanno dato risultati decisivi. Nell'agricoltura soltanto ha potuto mettere radici il sistema della compartecipazione. E' vero tuttavia che l'organizzazione sindacale è riuscita a determinare un sistema nuovo di rapporti tra capitale e lavoro. Il giorno in cui i salariati si sono presentati sul mercato del lavoro come collettività organizzata, ha avuto principio la fase dell'economia fondata sui gruppi organizzati, preludente al tramonto del capitalismo. Fase di gruppi organizzati, *idest*, fase di monopoli totali o parziali. D'ora in avanti salariati e imprenditori si troveranno di fronte come potenze armate e i conflitti del lavoro diventeranno giganteschi per il numero dei partecipanti e tenderanno a prolungarsi, con crescente danno per la comunità. E questo sarebbe ancora il meno; il peggio è che i gruppi organizzati entreranno tra loro in lotta per sopraffarsi, oppure troveranno conveniente accordarsi per diminuire i rischi, per imporre prezzi di monopolio, per assicurarsi dei lucri indebiti mediante il protezionismo, snaturando e deformando il principio stesso della libera concorrenza E' la crisi del sistema, e a questa crisi devono trovare rimedio specialmente coloro che temono il socialismo; vuoi perchè credono che ostacolerebbe la formazione del risparmio, vuoi perchè ritengono che assorbirebbe la maggior parte del reddito nazionale.

E' di fronte a questo stato di cose che pullulano i disegni di creare un'economia lontana dall'illusione liberale come dall'illusione socialista. L'economia corporativa è uno di questi disegni. La giustificazione del corporativismo è espressa dall'art. 8 della Carta del Lavoro, che fa obbligo ai datori di lavoro di promuovere in tutti i modi l'aumento, il perfezionamento della produzione e la riduzione dei costi. Lo Stato non sopprime l'iniziativa privata, ma crea la responsabilità dell'imprenditore.

Alla base del sistema corporativo troviamo la legge del 3 aprile 1926, la quale proibisce lo sciopero e sostituisce la giustizia di Stato alla autodifesa di classe nella determinazione dei salarii e di tutte le altre condizioni di lavoro. Eliminando dal processo produttivo gli scioperi e le serrate si realizza un beneficio economico, in quanto che il lavoro si svolge senza interruzione e senza perdita di giornate. Qualora le parti non riescano ad accordarsi attraverso gli organi della conciliazione, interviene il magistrato ordinario, non in funzione di arbitro ma di giudice. L'A. afferma che in regime corporativo la fissazione dei salari avviene secondo i principii della libera concorrenza.

Nella legge del 3 aprile e nel regolamento del 1. luglio 1926 è disegnato il collegamento corporativo. Successivamente, con la legge del 20 marzo 1930 che istituisce il Consiglio Nazionale delle Corporazioni, si fa un altro passo in tale direzione. Questa legge allarga le funzioni attribuite alle corporazioni dalla legge del 3 aprile 1926 e dalle relative norme di applicazione, assegnando alle corporazioni e al Consiglio nel suo complesso compiti di carattere consultivo, oltre la facoltà di emanare norme obbligatorie circa le tariffe e le prestazioni professionali, sul coordinamento delle attività assistenziali e sui contratti collettivi delle associazioni sindacali, e norme concernenti il regolamento dei rapporti economici collettivi tra le varie categorie della produzione. Ma poichè questa facoltà non può essere esercitata che nel caso in cui vi sia il consenso delle parti, si rimane ancora sul terreno strettamente contrattuale. Ma verrà in un secondo tempo la legge del 5 febbraio 1934 a sopprimese la consensualità e a sancire l'organizzazione autonoma e indipendente delle Corporazioni.

Scrive testualmnte l'autore:

« L'economia fascista non è dunque un'economia associata, non è soltanto un'economia diretta e controllata, è sopratutto un'«economia organizzata »: organizzata per opera degli stessi produttori, sotto l'alta direzione ed il controllo dello Stato. In questo senso si può parlare dell'economia fascista come di un « autogoverno » delle categorie produttrici. La frase è incisiva, per quanto non completamente esatta, perchè le categorie produttrici non governano se stesse, governano la produzione, che è anche un loro interesse collettivo. Ed è per questo che il gover-

no della produzione da parte dei ceti produttivi organizzati non può svolgersi che sotto l'alta direzione ed il controllo dello Stato. L'organo essenziale della nuova economia fascista è la corporazione, nella quale i varii fattori della produzione, imprenditori e lavoratori, trovansi insieme riuniti e che è certo il più adatto a disciplinare la produzione, non nell'interesse di questo e di quel produttore, ma nell'interesse del miglior ordinamento del processo produttivo, che è l'interesse di tutti i produttori, ma è sopratutto interesse nazionale ».

* * *

E sta bene. Economia organizzata contro economia di gruppi in lotta. Ma quale delle due è più .... economia? L'A. risponde a questo quesito con dei ragionamenti deduttivi geniali ed originali. Però le conclusioni a cui perviene sono cautelose, perchè manca un punto qualsiasi di riferimento fondato sull'esperienza.

« In realtà i poteri del nuovo organo potranno essere definiti e delimitati solo in base a proficua esperienza. Mentre si comprende facilmente la proficuità di una funzione « consultiva » nell'incontro fra le parti eventualmente in antitesi e nella conoscenza delle condizioni del mercato, si può restare esitanti sull'estensione e portata della funzione « normativa ».

Sembra che la corporazione possa svolgere il compito di « disciplinare unitariamente » la produzione attraverso tre stadii:

1°) costituendosi « fonte di conoscenza » delle reali condizioni del mercato interno e internazionale;

2°) « armonizzando » a siffatte condizioni l'attrezzatura produttiva del proprio ramo;

3°) ponendosi ciascuna come « limite » all'esorbitanza di altre offerte, nell'intento del « benessere nazionale », identificato con la maggiore e migliore produzione.

Nel tentativo di commisurare a una domanda previamente accertata l'offerta più economica di un dato ramo produttivo, non resta soppressa l'iniziativa individuale. Giacchè a ciascun imprenditore rimane sempre dischiusa la possibilità di raffinare ulteriormente la propria struttura, di ridurre i costi e conseguire un guadagno personale anche maggiore del prezzo di domanda accertato dalla corporazione. Non è quindi da considerarsi protezionista il R. Decreto 15 maggio 1933, n. 590 che alla corporazione — obbligata a cercare la riduzione dei costi — accorda la facoltà di concedere, o di negare, l'assenso a iniziative nuove previo accurato esame.

Siffatta disposizione deve essere considerata parte integrante del principio assicurativo che sta a base della nuova economia. Questo principio — a giudizio dell'autore — lo si trova alla base di ogni intervento statale nella vita economica; sia occasionale come nel regime di gruppi in lotta, sia organizzato e preveduto come in regime corporativo. Le assicurazioni sociali organizzate dallo Stato sottraggono sempre di più l'individuo alla propria responsabilità. Ora, il governo nazionale non si accontenta più di assicurare il completo sviluppo di ogni individuo, ma vuole assicurare altresì il sano e completo sviluppo di ogni azienda.

« Quando la Carta del Lavoro ribadisce la persistenza dell'iniziativa privata nel campo della produzione e afferma che la direzione dell'impresa spetta al capitale, riscatta dall'equivoco di una tolleranza e di un compromesso temporanei finchè il socialismo non avesse a trionfare, finchè le classi lavoratrici non sapessero ascendere alla funzione direttiva — la proprietà del capitale, l'iniziativa privata come molla di agire, la facoltà di risparmio come linfa di una nuova produzione. Salva cioè l'azienda dal rischio più grave che le potesse incombere: il rischio di una tumultuosa espropriazione.

« Quando la legge 3 aprile 1926 sui rapporti collettivi vieta l'autodifesa di classe e proclama lo sciopero e la serrata fuori legge, sottrae l'azienda ai rischi degli scioperi economici e, peggio, politici; elimina il pericolo di perdite ingenti (basti ricordare quante ne inflisse a tutti i paesi lo sciopero carbonifero inglese nel 1926); permette alle aziende di dedicarsi con maggiore intensità al raffinamento produttivo.

« Quando la legge istitutiva delle corporazioni prevede all'art. 8 il regolamento collettivo dei rapporti economici e la disciplina unitaria della produzione, traduce in norma continuativa ed organica quanto già si verificava largamente sul mercato.

« Ma, attuando una disciplina unitaria, la corporazione viene anche a sollevare l'azienda da rischi che costituiscono le ragioni più immediate della crisi. Cito a caso il rischio che in seguito ad un'offerta incontrollata di imprese concorrenti, di cui si ignorino la potenzialità e le intenzioni, ciascuna azienda veda tracollare sul mercato il prezzo di vendita e scolvolgersi i proprii calcoli, senza potersi incolpare di alcun errore ».

E' noto che un rischio si fronteggia in due modi: con la prevenzione e con la riparazione. Nel caso nostro lo Stato si sforza di ridurre al minimo gli errori della libera iniziativa. Tuttavia l'A. non si nasconde che, mentre si attenuano gli errori dei privati, lo Stato può commetterne altri non meno gravi: o per una tariffazione dei servizi produttivi in misura non rispondente alle condizioni del mercato, o perchè si accollino alla corporazione direttive di politica economica favorevoli a determinate categorie. Ricorrono qui le stesse obbiezioni che gli economisti hanno sempre sollevato contro l'intervento dello Stato nell'economia; e fino a che sussiste questa possibilità di errore o di influenza malefica, nulla si può dire di definitivo, eccezione fatta forse per ciò che concerne la pacificazione sociale. Ma l'A. spera che l'incontro degli interessi in un organo superiore alle stesse corporazioni — come potrebbe essere il Consiglio Nazionale delle Corporazioni — potrà abbreviare l'entità e la durata degli errori e affinare l'aderenza di ogni corporazione alla realtà del mercato. Molto dipenderà dal modo in cui funzionerà il sistema, o meglio dalla consapevolezza che gli uomini avranno di questi problemi e dalla preparazione che vi porteranno a risolverli.

Infine si dovrà tener conto del costo della nuova armatura statale. In mancanza di un'esperienza a questo riguardo, l'A. non può che ragionare per via deduttiva. Nel sistema instaurato si possono verificare tre ipotesi: o il complesso dei redditi, in regime corporativo, risulta maggiore di quello verificabile nel regime antecedente (regime non di libera concorrenza, ma di gruppi in lotta che lasciavano i prezzi determinarsi

sotto la pressione degli interessi più forti), e in tal caso la collettività corporativa realizza un vantaggio, e quale costo dei servizi assicurativi resta quello della nuova burocrazia, ripartito su tutti i contribuenti, per la parte non coperta dai contributi sindacali; o il complesso dei redditi in regime corporativo risulta uguale a quello di un regime di gruppi in lotta, e in questo caso il servizio di assicurazione di singoli e di aziende, assolto dalle corporazioni, ha per intera contropartita il costo della sua burocrazia, ripartito fra tutti i contribuenti per la parte non coperta dai contributi sindacali; o il complesso dei redditi in regime corporativo risulta inferiore a quello di un regime di gruppi in lotta, e allora al costo della nuova burocrazia, ripartito su tutti i contribuenti per la parte anzidetta, occorre aggiungere la differenza in meno dei redditi, che ogni azienda viene a percepire, anche se talune categorie — ad esempio i salariati — per errori della corporazione vengano a percepire redditi più alti. La differenza negativa dei redditi costituirà, in questa ipotesi, il premio di assicurazione a carico di ogni azienda produttiva, oltre la quota del costo della burocrazia. E ogni azienda pagherà questo premio, più o meno consapevolmente, per evitare diminuzione di redditi anche maggiori, che potrebbero verificarsi in regimi diversi.

Concludendo, l'A. dichiara che il sistema corporativo potrà rispondere alle finalità della scienza economica qualora si verifichino tutte le condizioni che gli sono implicite. Potrà smentire le paure che possa presentarsi in forma larvata la lotta fra interessi di corporazioni diverse con danno della produzione complessiva; potrà distruggere dei pregiudizi quale quello che la prosperità di un paese scaturisca dagli alti prezzi, mentre è risaputo che il basso costo e l'alto rendimento non sono termini antitetici; così come all'alto saggio dei salarii può fare riscontro un più alto rendimento dell'operaio, come ad un alto saggio d'interesse corrisponde un alto rendimento del risparmio investito, e così via; potrà, infine, aggiungere ai vantaggi teorici dell'economia basata sulla lotta dei gruppi — che è apparsa fin qui la più idonea a mantenere bassi i costi — quelli dell'economia organizzata, della coordinazione, dei minori attriti e della collaborazione sociale, che può rappresentare un risparmio di energie. Tutto questo è teoricamente possibile quando prevalga la coscienza del pubblico interesse e quando il sistema non sia influenzato o fuorviato da forza estranea all'economia.

r. r.

Ritrovo educativo sociale dell'A.N.S. Milano

Manifestazioni e riunioni del mese di settembre

Domenica 15 *corr. settembre, gita collettiva a Porto Ceresio e Lago di Lugano.* Prenotazioni e accordi in sede, non oltre l'8 corrente.

Conversazioni settimanali: nelle sere di *giovedì* 5, 12, 19, 26 alle ore 20.30.

Discussioni corporative: nelle sere di di *martedì* 17, 24 corr. settembre e 1 ottobre alle ore 20,30.

Mostra interna del libro sociale — Biblioteca circolante — Sala lettura — Consulenza sociale indicativa: per soci ed aggregati, nelle ore diurne serali festive di apertura della sede.

MOTIVI

Agonismo atletico e masse

Il giovane lavoratore che ha scritto le vibranti note sullo « sport, vigore di vita », *ha posto l'accento su di un aspetto del problema: sul piano di una* « eccellenza » *singolare, che non può essere il fatto delle grandi masse, pur costituendo la educazione sportiva ed atletica di queste il punto di partenza necessario.*

La gioventù odierna è per buona parte ormai trascinata nel "clima" dello sport; e fitti strati di essa si intonano al suo ritmo elastico, virile, volitivo nel senso fisico del termine. Ma troppa gente ancora, giovane ed anziana, è nel clima dello « sport » *soltanto per il passivo ed intollerante* « tifo » *che non ha nulla a che vedere proprio, nè col* « vigor di vita », *nè colla valutazione coscienziosa della eccellenza atletica, nè meno ancora colla educazione civile e morale. Ciò è forse dovuto al fatto che i campi sportivi, ormai disseminati nella maggioranza delle località, sono quasi esclusivamente arene per partite di calcio piuttosto che campi e piste (siano pure allo stato rudimentale) per la preparazione e gli esercizi della* « atletica leggera ». *Bisogna uscire dalla situazione per cui a pochi campioni, più o meno eccellenti e meritevoli, fa da sfondo una massa troppo inerte e magari soltanto vociante; ed a ciò serve indubbiamente la educazione atletica collettiva, che già si opera attraverso le formazioni giovanili e che occorre organicamente allargare e sviluppare.*

C'è in vero una « eccellenza sportiva » *(che ha pure il suo valore agonistico, e nei ludi nazionali e specialmente nei severi incontri internazionali) per la quale occorrono le schiere dei* « campioni » *selezionati. Ma senza trascurare questo aspetto del problema (e col proposito, anzi, di assicurare schiere più fitte ed addestrate di campioni), si debbono spingere le masse dei giovani alla preparazione ginnica negli esercizi e prove che consentono di fregiarsi del titolo di* « atleta », *curando che anche in ogni gara sportiva (nuoto, corsa di velocità o di fondo, marcia in pianura o in salita, ciclismo, cannottaggio dove possibile, ecc.) più od almeno oltre l'ordine di arrivo al traguardo, contino i* « tempi » *fissati in limiti generalmente raggiungibili con una severa e seria preparazione.*

Per troppa gente, rimasta egualmente sedentaria, lo « sport » *ha ancora un valore unicamente spettacolare: dalla massa fisicamente ancora inerte si può staccare tutta la parte giovane con la seria educazione ginnico-atletica, riuscendo di riflesso a dare una educazione in senso veramente sportivo alla masa spettatrice dei cimenti e degli incontri.*

Una mentalità arretrata condanna lo sport, perchè lo giudica sotto gli aspetti non favorevoli della passione spettacolare spesso brutale e del campionismo debilitante o speculativo. Mentre invece lo « sport », *considerato ed attuato come* « agonismo » *accessibile alle masse, ha una funzione fisicamente ristoratrice ed anche moralmente formativa ed educativa. Però l'*« agonismo di massa » *va affrontato colla stessa serietà con cui si attua la preparazione premilitare e militare dei giovani: che anzi la* « nazione militare e sportiva » *(come è prevista in una delle nostre* « corporazioni morali » *di studio) deve costituire un unico grande problema di addestramento fisico e tecnico. Come nella preparazione militare, non gli elementi di eccezione contano, bensì i risultati raggiunti dal complesso delle forze inquadrate; così nella educazione sportiva, non tanto il campionismo importa, bensì il risultato medio di abilitazione atletica raggiunto nei cimenti agonali accessibili alle masse.*

E quel minimo di serietà, di costanza, di controllo fisico che si richiede per giungere alla « qualifica atletica » *e mantenerla, non può poi non tradursi in serietà morale e costante controllo fisico come continuità di costume e di vita.*

ESPERIENZE E TENDENZE

Il "piano„ di Lloyd George

I cittadini elettori della *Svizzera* sono chiamati a pronunciarsi l'8 corr. settembre in referendum su una proposta di riforma della Costituzione federale. A differenza del referendum del 2 s. giugno che era promosso dalle organizzazioni socialiste coll'appoggio delle correnti di sinistra e tendeva a riformare la Costituzione per dare al potere legislativo la facoltà di agire direttamente nel campo economico e produttivo, il referendum odierno è promosso dalle organizzazioni antimarxiste coll'appoggio delle correnti di destra e tende a modificare la Costituzione in senso politico autoritario cosidetto antisovversivo ed antimassonico.

La Svizzera ha una Costituzione politica specialissima, basata sopratutto sul concetto di « democrazia diretta », cioè sulla diretta partecipazione della massa elettorale alle più importanti decisioni legislative; e deve la tranquillità del suo svolgimento progressivo, al fatto di avere, in fondo, nel suo Governo centrale (Consiglio federale) una specie di monarchia collegiale; tanto è lenta e senza mai crisi generali di gabinetto la sostituzione degli uomini politici di comando. Il referendum odierno, che non sembra appassioni molto la massa della popolazione, permetterà forse di vedere meglio gli orientamenti ed il peso delle grandi correnti di opinione. Ed è chiaro che il problema economico quello che più interessa e preoccupa: l'aver rigettata la proposta socialista del giugno non ha finora determinato una qualunque fattiva politica economica costruttiva. Ma ciò che era reale e provvido nella proposta, finirà bene con l'imporsi anche ai più ottusi ceti individualisti (agricoltori, artigiani, piccoli commercianti) che le grandi forze plutocratiche hanno saputo tanto abilmente suggestionare e manovrare.

Ne dà un esempio il *Belgio*, dove il ministero di « attiva e diretta » politica economica imperniato sul binomio Van Zeeland-De Man, ha saputo già superare le prime più difficili prove.

Ecco quel che ne scrive il corrispondente da Bruxelles del « *Lavoro Fascista* » di Roma:

« Sono passati ormai cinque mesi dal giorno che il Primo Ministro Van Zeeland, assumendo le redini del potere in un momento di panico finanziario, espose il programma di economia controllata che spaventò tutti i ceti conservatori e borghesi, ostili ad ogni idea di intervento corporativo dello Stato. La situazione economica del Belgio, durante questo periodo, non solo si è chiarita attraverso un progressivo miglioramento e la ripresa generale degli affari, ma ha ripreso il ritmo ordinario nelle principali branche della produzione. Coloro che annunziavano come certa la defezione del risparmio in seguito alla necessaria ed audace manovra della svalutazione, si sono dovuti ricredere, poichè la maggiore circolazione della moneta, effettivamente realizzatasi, ha rinsanguato i ceti commerciali ed ha fornito al pubblico dei consumatori dei nuovi mezzi di acquisto. Il controllo sulle banche, infine, concepito in forme molto caute ma che consacrano comunque il principio del controllo dello Stato sulla economia privata, è stato applicato per decreto-legge senza il menomo perturbamento.

L'on. Van Zeeland — il più giovane Primo Ministro che il Belgio abbia avuto dal 1830 in poi — ha realizzato in pieno tutta la parte tecnica del programma governativo fondato sulla intesa dei tre grandi partiti parlamentari, ed ha dimostrato come il Paese possa prosperare senza soverchie discussioni di sette e di partiti. Anche la partecipazione dei socialisti al potere, contro la quale formulammo delle nette riserve, si è svolta in una forma discreta e silenziosa che mette in maggiore rilievo l'abilità dell'on. Van Zeeland e conferma definitivamente una nostra vecchia tesi sul profondo conservatorismo antirivoluzionario dei socialisti belgi ».

Abbiamo riportato anche il rilievo antisocialista, perchè dà maggiore valore al giudizio sull'azione del nuovo Governo. Naturalmente, se i socialisti si fossero irrigiditi in una opposizione sistematica in attesa del millennio della totalitaria collettivizzazione, essi sarebbero dei sovversivi « inconcludenti e pazzoidi » da eliminare dall'arena politica; siccome sono al potere colle idee fondamentali e collo spirito motore del loro « piano di lavoro » (il piano De Man) ed intorno ad essi si stringe la grande massa lavoratrice (ne ha dato prova convincente la grande manifestazione recente a Bruxelles in occasione del 50° anno di fondazione del Partito Operaio Belga) e la parte giovane e volitiva degli stessi partiti cattolico e liberale, ecco che diventano dei « conservatori antirivoluzionari »!

* * *

Non è probabile che le stesse cose scriva il corrispondente da Parigi del giornale romano, nei confronti del movimento che sul terreno politico (« Fronte popolare ») e sul terreno economico (« Piano di lavoro della C. G. T. ») tende a realizzare in *Francia* obiettivi identici a quelli del Governo belga di coalizione.

« Sabato 3 agosto si sono riuniti presso la *C. G. T.* (socialdemocratica), sotto la presidenza del segretario generale Jouhaux, i delegati delle *organizzazioni e partiti*:

Confederazione generale del lavoro unitaria (socialcomunista). Partito socialista (S. F. I. O.), Partito comunista, Partito di unità proletaria, Partito repubblicano radicale e radicale socialista, Partito socialista di Francia (Neos). Partito socialista francese, Partito repubblicano socialista, Partito radicale, Gruppo Camillo Pelletan, Lega dei diritti dell'uomo, Confederazione nazionale agricola, Federazione operaia ed agricola, Lega degli ex combattenti pacifisti, Unione federale delle associazioni francesi degli ex combattenti, Federazione nazionale degli ex combattenti repubblicani, Confederazione nazionale degli ex combattenti, Lega della giovane repubblica, Lega dell'insegnamento.

Un rappresentante del « *Fronte popolare* » assisteva come osservatore alla riunione, che aveva lo scopo di stabilire: se un accordo era possibile fra i diversi gruppi e partiti sul « *Piano della C. G. T.* », come base di azione comune per *sostituire alla disastrosa politica di deflazione una politica costruttiva di raddrizzamento economico nazionale.*

E l'accordo risultò unanime, colla sola riserva dei rappresentanti la Confederazione nazionale ex combattenti di dare l'adesione definitiva dopo aver riferito al proprio Comitato generale.

Constatata tale unanimità la riunione ha deliberato, su proposta del presidente Jouhaux, di nominare quattro commissioni, incaricate di precisare e completare le misure e metodi di realizzazione già contenute nel *Piano* per questi *quattro ordini di rivendicazioni*:

1° Azione contro la crisi: programma di lavori pubblici e lotta contro la depressione agricola.

2° Nazionalizzazione del credito ed organizzazione bancaria.

3° Nazionalizzazione industrializzata delle industrie chiavi.

4° Consiglio economico nazionale.

Organizzazioni, partiti e gruppi designeranno un rappresentante in ognuna di queste commissioni, i cui lavori dovranno essere compiuti entro il mese e che sono pertanto riconvocate in riunione plenaria per il 31 corr. agosto ».

Queste informazioni che dava il « *Temps* » ai primi dello scorso agosto, ricevono conferma (relativamente alle forze politiche che dovranno entrare in gioco per la conquista del potere e la realizzazione del programma) dalle deliberazioni prese nel recente Congresso della Internazionale dei partiti comunisti a Mosca (*Comintern*).

Deliberazioni che si possono così sinteticamente riassumere:

— Costituzione di « fronti unici » coi socialisti e con gli elementi democratici della borghesia;

— abbandono dei metodi di propaganda troppo astratti ed urtanti;

— maggiore cura nel lavoro fra le classi agricole, la piccola borghesia e l'elemento femminile;

— maggior autonomia di movimento e di decisione nei partiti comunisti nazionali, secondo le condizioni particolari e l'ambiente sociale dei diversi Paesi.

Lasciamo ad altri di dissertare su questo mutamento di rotta, veramente radicale, del Comintern (del quale abbiamo citato solo la parte che interessa la nostra dimostrazione) per stabilire se si tratti di « evoluzione » progressiva » o di « involuzione » conservatrice. Ci basta constatare che la situazione francese di « blocco popolare dai comunisti ai radicali sociali » può generalizzarsi a non pochi altri Paesi; e che anche laddove il movimento comunista non conta forze notevoli, non è di poco momento che cessi la funzione affatto utile di botolo ringhioso verso il movimento socialista e favorisca la mobilitazione delle forze democratiche anche borghesi.

* * *

Uno dei paesi nei quali il nuovo atteggiamento dei comunisti potrà avere, più che altro, questo risultato indiretto, è oppunto l'*Inghilterra;* dove fra le due grandi forze politiche dei laburisti e di conservatori (o, meglio della coalizione nazionale Baldwin-Mac Donald-Simon) si inserisce il « movimento » di Lloyd George col suo piano di azione e di ricostruzione economica « *Organising Prosperity* ».

« Una idea centrale domina « l'organizzazione della prosperità »: coalizzare le forze della nazione, il denaro e la tecnica, la terra incolta e le braccia inoperose, per la salvezza del Paese. Un *prestito* di 250 milioni di sterline (quindici miliardi di lire) al 3 %, ammortizzabile in 60 anni, creerebbe il primo fondo di guerra.

Un gabinetto composto di quattro membri in seno al Ministero, con vasti poteri, procederebbe all'applicazione delle seguenti *riforme*:

agricoltura: severe misure doganali, anche di fronte ai Dominions, per proteggere la produzione nazionale, vasti lavori di bonifica, 500.000 senza lavoro avviati alla colonizzazione delle terre incolte;

industria: nazionalizzazione delle miniere, controllo dell'industria del ferro, dell'acciaio, del cotone ed anche della Banca d'Inghilterra a mezzo di un direttorio di tecnici;

lavori pubblici: sviluppo e centralizzazione di tutti i mezzi di trasporto, costruzione di case operaie, canali, strade, porti, linee aeree;

leggi sociali: la settimana di 40 ore, la pensione per gli operai dei due sessi a sessant'anni, obbligo scolastico per i ragazzi sino a 15 anni compiuti ».

Programma che il ministero nazionale Baldwin (veramente « conservatore » di fronte alla crisi, nonostante l'assai vasta opera di assistenza sociale in ogni campo e bisogno) ha respinto, e che si avvicina notevolmente al programma dei laburisti anche nella parte, diremo, politica. Infatti la prevista applicazione in «piccolo Gabinetto» del «piano» Lloyd George è identica a quella già preconizzata dalla « Lega socialista » di Cripps-Cole-Laski (e che qualche anno fa parve tanto spaventare il « costituzionalismo parlamentarista » inglese) mediante la delegazione dei poteri autoritari dalla maggioranza laburista del Parlamento al Governo socialcollettivista.

Ma ciò che dà originalità alla situazione inglese non è tanto la eventualità di un blocco di sinistra fra i laburisti di tutte le tendenze ed i liberali di Lloyd George, se non pure la adesione di questi al Partito laburista. (Il 14 s. agosto Lloyd George ha esposto il suo piano precisamente al « National Trade Union Club » e cioè in sede tradeunionista laburista). E' invece il fatto che per il *programma attivista di ricostruzione* si fa luce un movimento di forze religiose.

« Il tratto caratteristico del vasto movimento di opposizione al Governo nazionalconservatore al quale si assiste attualmente, è che essa si organizza, non attorno a noccioli politici, ma in seno a certe sette religiose. I suo promotori sono state le *Chiese libere*: Battisti, Wesleani, Metodisti, Quacqueri, Unitariani, ecc., il cui insieme forma — in opposizione alla *Chiesa anglicana*, detta *di Stato* — cio che si chiama il non-conformismo inglese.

Queste sette puritane, che sono la posterità insulare della riforma Calvinista, costituiscono oltre Manica un blocco potente che raggruppa circa 50.000 chiese e da 7 a 8 milioni di aderenti. Si è spesso raffrontata l'ideologia politica delle chiese libere a quella del radicalismo francese, e più volte la pressione dell'opinoine dei non-conformisti è stata abbastanza forte per rovesciare dei Ministeri « tories », com'è stato il caso del Ministero unionista Balfour nel 1903, il quale urtò, fra le altre resistenze, contro quella dei dissidenti protestanti contro l'unificazione anglicana dell'istruzione religiosa nelle scuole primarie dello Stato. Ora le chiese libere organizzano nuovamente un tentativo di intrusione nella politica. Il 13 giugno la loro Federazione ha pubblicato un manifesto che è un vero grido di guerra; e il 1° luglio ha riunito nella Hall centrale di Westminster una grande « Convenzione » che per voce di un organo centrale, il « Consiglio di azione », definiva i suoi scopi e il suo piano. Il Consiglio d'azione si è rivolto a tutte le frazioni della popolazione malcontenta della politica attuale con un appello « per la pace e la ricostruzione » prendendo questi due termini come simbolo dello scacco del Governo ».

Il significato di questo intervento delle forze religiose non è straordinario in un paese come l'Inghilterra, dove la quasi totalità dei capi politici è religiosa e praticante, compresi i laburisti socialisti e anche comunisti. Ma il fatto può anche avere valore di sintomo per la situazione di molti paesi del continente Europeo, nei quali verrà a costituirsi il fronte popolare dai comunisti ai democratici. Le forze politiche del cristianesimo cattolico e protestante, laddove non si sono apertamente compromesse coi movimenti antimarxisti e antidemocratici, si sono tenute in posizione di attesa. Ora, verrà presto il momento della necessaria decisione; giacchè i «fronti » della situazione politica, col forse probabile ricostituirsi della unità operaia sindacale, si demarcheranno inequivocabilmente: fra il socialliberalismo magari variegato di venature demagogicamente socialistoidi e di corporativismi conservatori, ed il socialcollettivismo raggruppante tutti i ceti del lavoro militante.

Si può quindi trovare un legame (la cui origine non è nel machiavellismo dei dirigenti, bensì nelle ragioni storiche che risommuovono all'opera di emancipazione le masse profonde del lavoro) tra la sterzata strategica del Comintern e l'orientarsi delle correnti religiose verso un attivismo pubblico più ansioso della liberazione sociale delle masse che non preoccupato del « materialismo marxista ».

E non occorre un occhio d'aquila per vedere quale potrebbe essere fra non molti anni, su questo piano, la situazione politica sociale dell'Europa.

Bruno Arnaldi

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA
MOSTRA INTERNA DEL «LIBRO SOCIALE»
BOLLETTINO «IL RITROVO EDUCATIVO»

Milano: Cafassi (libri) L. 30 — *Firenze*: Nannoni (libri) L. 20 — *Milano*: Gessati (libri) L. 25 — *Vicenza*: amici della provincia (contributo luglio) L. 30 — *Milano*: Tironi (libri) L. 30 — *Milano*: Intropido (libri) L. 50.

Politica ed economia

I

Esordio

Per circa venticinque e più secoli, la speculazione filosofica ha sviscerato il problema del *rapporto tra pensiero ed empiria*. Intorno a tale argomento (a non contare le innumerevoli e spesso drammatiche interferenze politiche e sociali onde è piena la Storia) si sono sbizzarrite tutte le fantasie e vennero tentate, una dopo l'altra, tutte le soluzioni possibili. In sostanza perciò nulla, o quasi nulla, è rimasto in tale campo da mietere, ossia da indagare e dire. Ma anche in questo caso vale il motto: « Il re è morto, viva il re ». In altre parole: mentre una folla di ritardatari, o di « eterni ieristi », per adoperare il curioso quanto felice neologismo attualmente in gran voga nel Terzo Reich, vanno ancora spacciando per filosofia di ultimissimo conio roba la quale, vera o falsa che sia, è rancida non di rado di secoli, il nuovo problema filosofico destinato a prendere per intero il posto di quello antico è già da un bel po' sul tappeto e in pieno svolgimento di dubbi e di controversie. Tale nuovo problema e materia speculativa non è poi altro che il rapporto tra *politica* ed *economia*: *vexata quaestio*, se mai una ne fu. Vale a dire: se la Metafisica è morta, viva la Sociologia. Quindi cessate dal rallegrarvi menti infingarde, illuse dal comodo verbo « positivista ». Appena vedeste il sole, già ne restaste prive. La Filosofia, questa suocera nel campo del sapere, questa eterna critica brontolona, nonchè irrequieta cercatrice del perchè del perchè (dantescamente: del *quod* oltre il *quia*), e spaccatrice, come si suol dire, di un capello in quattro, cacciata dalla porta, ecco che rientra, come nulla fosse accaduto, dalla finestra. Già. Incredibile a dirsi, essa resuscita proprio sul terreno politico, ossia della *praxis* per antonomasia; la quale, più ancora che i famosi «fatti» (nel cui nome non è guari le si era già dato tanto clamorosamente l'ostracismo), avrebbe dovuto costituire la sua definitiva rovina e tomba.

Così almeno pretendevano con disinvolta sicumera Marx nel 1845 ed Antonio Labriola nel 1897, nell'atto stesso in cui, inconsciamente infedeli a sè medesimi, essi andavano più che mai ed a tutt'uomo « filosofando », limitandosi a sostituire alle biasimate antiche, novelle «brume» trascendentalistiche, a delusione e tormento di chi immagina e si augura la via del sapere liscia e priva di intoppi, come una pista bene asfaltata. Purtroppo millenni di durissimo travaglio intellettuale dimostrano che ciò costituisce solo un pio desiderio degli spiritualmente pigri ed inetti. Bisogna quindi proprio convenire, che quella mala bestia della Filosofia ha la vita dura e resiste tetragona ad ogni sorta di anatemi ed esorcismi.

Ma se, come ho detto sopra, la cosa è già in pieno abbrivio, non è certo possibile che uno in questo campo metta avanti la propria candidatura quale pioniere ed iniziatore, da troppo tempo essendosi alzato ormai il sipario su tale rappresentazione. Se mai qualcuno potrebbe reclamare il diritto di dire, che sinora non vi è stato chi dimostrasse di accorgersi che questo problema non è uno tra i tanti, seppure cospicuo, ma forma addirittura il nuovo oggetto e ciclo storico della filosofia. Però, come ormai non c'è mezzo di apparire quale antesignano in tale materia, non vi è neppure pericolo che ci si faccia la figura di chi arriva in ultimo a spettacolo finito e a lumi già bell'e spenti. *Il s'en faut*, come dicono i francesi. Per esaurire il primo problema, quello del *rapporto fra pensiero ed empiria*, già lo dissi, l'umanità impiegò, a fare un conto abbastanza ristretto, più di due millenni e mezzo: da Socrate a Hegel, come qualcuno appunto volle esprimersi facendo forse un po' troppo buon mercato dei presocratici e dei posthegeliani, fasi e genti da non prendersi affatto a gabbo. Per esaurire quest'altro, non so se ce ne vorrà proprio altrettanto, ma certo si tratta di una matassa discretamente aggrovigliata a sciogliere, i cui nodi gli sforzi di parecchie generazioni, tra pratici e teorici puri, non appaiono di sicuro soverchi. Che quanto io mi appresto a fare qui, mi valga perciò almeno la speranza di essere considerato un anello di tale nuova onorevole catena e il conforto di avere anch'io per un attimo cercato di bandire in alto la fulgente fiaccola dell'infinito progredire umano ed intellettuale. *Excelsior!*

Materialismo storico ed economia corporativa

La *sociologia* abbraccia due settori: la *politica* e l'*economia*. Ciò posto è perfettamente logico che avvenisse, come di fatto avvenne, che certi sociologi si siano soffermati esclusivamente sul settore politico e tutt'al più abbiano in un secondo tempo «scoperto» quello economico, e viceversa altri si siano soffermati esclusivamente sul settore economico, «scoprendo» anch'essi solo in un secondo tempo quello politico. Ora agli effetti della sociologia « pura », per così dire, ciò non ha grande importanza; come agli effetti, che so, della geografia *ut sic* non importa gran che se sia stato un europeo a scoprire l'America e non un americano a scoprire l'Europa. Così, per dare un altro esempio, per la storia specializzata della filosofia il fatto paradossale che l'Occidente ritrovò Aristotele, che era suo, solo attraverso il veicolo e l'impulso di traduttori e commentatori arabi, non è che un particolare di mera erudizione che non tocca l'intrinseca linearità e il vivo dello sviluppo dottrinale.

Ma come viceversa per la Storia cosidetta civile non è affatto la stessa cosa, che un navigatore genovese al servizio delle loro Maestà cattoliche di Castiglia ed Aragona, abbia scoperto il continente americano o che invece qualche suddito di Montezuma o dei « generosi Incas » sia sbarcato un giorno sulle coste spagnuole o inglesi, rapinando e macellando anche lui quei pacifici indigeni, del pari da altri punti di vista non è per nulla indifferente che dei sociologi, diciamo così, politici abbiano « scoperta » l'economia, o che al contrario dei sociologi economisti abbiano « scoperta » la politica. Dato che, secondo il proverbio, ne sa più il matto a casa sua che il savio in quella d'altri, ci conviene, fra i vari punti di vista che farebbero all'uopo, scegliere quello che ci è più famigliare e, almeno oggi, anche più fecondo di pratiche applicazioni, ossia il *socialismo*.

Allorchè noi si parla di sociologi politici, che «scoprirono» il settore economico di quella loro disciplina, il pensiero corre subito a Carlo Marx, autore della teoria del « materialismo storico ».

Cosa vuol dire « *materialismo storico* »? Marx lo definisce molto bene nella prima delle sue famose postille sul Feuerbach, vergate nel 1845. Ben fanno — dice egli in sostanza nel luogo citato — coloro i quali non si accontentano, nell'esaminare i fenomeni sociali, delle sole vicende ideologiche e politiche o, come altri direbbe, degli sviluppi spirituali e statali, ma scendono giù sino alle radici, ossia alla vita cosidetta « materiale » *id est* economica e, relativamente parlando, individualistica. Solo vorrei che essi avessero la medesima accortezza che già ebbero non è guari gli « idealisti », vale a dire di considerare anche cotesta fenomenologia, che tanto per intenderci possiamo chiamare « materiale » nei suoi svolgimenti storici, cosa sommamente utile ed istruttiva.

E' naturale (anzi è il contrario che sorprenderebbe) che il « socialismo » di Marx corra parallelo a codesta ora descritta sua posizione sociologica-filosofica. Infatti il suo è prevalentemente socialismo statale, *id est* « interventista ». Ossia è quel socialismo il cui *alfa* ed *omega* consiste nel chiedere che lo Stato abbandoni il suo tradizionale atteggiamento agnostico di fronte ai fenomeni economici e li « disciplini ». Richiesta di intervento statale, che può andare da

un minimo, come quella che si vietino certi micidiali attentati alla salute dei lavoratori nelle fabbriche, ad un massimo, come quella che lo Stato adegui la produzione al consumo, che poi sarebbe il comunismo nella sua accezione più miticamente latitudinaria. Ai giorni presenti, specie qui da noi in Italia, si parla e si scrive molto di «economia corporativa» ed a non pochi socialisti fa un assai curioso effetto vedere da certi pulpiti, tutt'altro che teneri verso il movimento proletario, discorrere a tutto spiano e con grande calore di quell'« intervento statale » e di quella « disciplina della produzione » che per tutto il secolo decimonono costituirono, agli occhi di tutti i benpensanti, il fondo e il punto cruciale della eretica nefandezza e della sconsigliata demagogia collettivista, nonchè « anarchica ».

Ora è vero che la politica, specie pratica e militante non è una faccenda troppo pulita e chi la esercita come arte non si lascia irretire di solito dalla tela di ragno di una coerenza scolastica e formale, onde il dare addosso ai poveri « marxisti », e non solo con le parole, orpellandosi in pari tempo delle loro « idee » più care e caratteristiche, non sarebbe poi una cosa tanto speciale e un caso, come si dice, più unico che raro. Non furono forse gli ebrei perseguitati e martirizzati per più di mille anni proprio in nome di quel Gesù e di quella Maria di cui nessuno si sarebbe sognato di negare la razza e la religione, giudaiche al cento per cento?

Se però guardiamo la cosa più dappresso ci accorgiamo che qui non si tratta di un semplice, e purtroppo frequente, fare le fiche in nome della politica pratica alla più elementare logica ed onestà. In altre parole, l'*intervento statale* almeno implicitamente augurato e contemplato dal « *materialismo storico* » e quello invece augurato e contemplato in tutte lettere dall'« *economia corporativa* » sembrano, ma non sono, la stessa cosa. Là è lo Stato che muove verso il popolo; qui è il popolo che muove verso lo Stato. Là è la politica che si decide ad uscire dal proprio guscio e si dichiara pentita del suo passato agnosticismo « sociale ». Qui è viceversa l'economia che anch'essa è presa da dubbi per ciò che concerne la propria usata *suffisance* « liberale », e sorpassa se stessa in direzione del vantaggio « collettivo », diverso da quello meramente individuale, per non dire che gli è del tutto superiore.

Si noti poi questo. Anche nella presente circostanza vale l'antico motto: *Semel abbas, semper abbas*. Vale a dire: il sociologo originariamente politico avrà voglia di volgere i propri passi verso il « materiale » sin giù giù nelle più estreme propaggini e capillarità economiche e tecniche ed edonistiche, e a sua volta il sociologo originariamente economista avrà voglia di risalire verso il « collettivo » sin su su alle manifestazioni più «eteree» dello spirito. In entrambi i casi il primitivo punto di partenza si farà ognora risentire potentemente. Così anche a stare vicinissimo all'Equatore, chi è boreale è boreale e chi è australe è australe, e guardando al cielo stellato l'uno vedrà ognora l'astro polare e le Orse e l'altro invece la Croce del Sud. O, per portare un altro paragone: i cristiani marcioniti del II secolo avevano voglia di far fare al loro Padre Eterno la figura tutt'altro che maestosa e reverenziale di uno sdolcinatissimo rimbambito; non per tanto essi erano pur sempre « religiosi » sin nella midolla, come prova ad oltranza la loro entusiastica sete di martirio e la decisiva influenza che essi ebbero sulla « mistica » cristiana. Viceversa gli attuali americani del Nord hanno voglia di possedere una « teologia » irreprensibilmente corretta e seria. Essi sono « pagani » o, per meglio dire, « atei » nell'anima: dato il loro rabbioso attaccamento alle cose terrene ed il culto da essi votato a Dio Mammone, mentre la stessa Scrittura dice chiaro e tondo che ciò esclude *eo ipso* la verace adorazione di Dio, visto che non è possibile servire con eguale zelo due così differenti padroni.

Parabola significat: che, gratta gratta, sotto il petroliero ed « anarcheggiante » Marx tu ritrovi l'« autoritario », ossia l'uomo del « Pubblico potere » e delle *élites* tradizionalmente governatrici; mentre, gratta gratta, sotto certuni che oggi a parole sembrano portare alle stelle lo « Stato » tu ritrovi il liberalismo e cioè l'antistatalismo borghese più arzillo e *duro a morire* che mai.

Molto ci sarebbe ancora da dire intorno a cotesto argomento e di parecchie di tali cose infatti ci proponiamo di discorrere in appresso. Per il momento basti però la seguente: che, cioè, l'intervento statale caldeggiato ed invocato dall'attuale « economia corporativa » (leggi « fascismo teorico ») non è, ancorchè sembri, affatto la stessa cosa di quell'intervento caldeggiato ed invocato per un secolo dal socialismo, ma se mai il contrario. Quindi niente scimmiottatura dei nostri ideali, niente incoerenza, e nessuna illogicità rispetto al suo motivo fondamentale « antibolscevico ».

Piuttosto, come nei miei scritti precedenti ho già accennato più di una volta, non è per nulla vero che il Socialismo come tale, o vogliamo dire la sfera teorica del movimento operaio, si debba ritenere infeudato perdutamente alla concezione statale o statolatra che si voglia dire. Lasciamo pure in pace Marx; il quale, nonostante parecchia sua prudenza in proposito, sostanzialmente era sì un «autoritario» come tutto sommato non a torto pretendevano i suoi avversari bakuniniani. Ma c'è una grande tradizione inequivocabilmente «libertaria» e «liberista», che si attacca ai nomi illustri di Stirner, Proudhon e Sorel, e che salva la dottrina del socialismo dall'assoluto infeudamento suddetto, facendola stare per tale riguardo in linea piuttosto coll' « economia corporativa » che non col « materialismo storico ».

*

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *L'année sociale* 1934-35 » - Vol. II. - Statistiques sociales) - Ufficio Internazionale del Lavoro - Ginevra 1935 (Villa Aldobrandini - Via Panisperna 28 - Roma) L. 14.

« *Réduction de la durée du travail dans les mines de charbon* » - idem « *dans les industries du fer et de l'acier* Q - idem « *dans le batiment et le genie civil* » - idem « *dans les travaux pubblies* » - « *Congés payés* » - « *La reglementation de certaines systèmes particuliers de reclutament des travailleurs* ». Rapporti dell'U.I.L. di Ginevra per la Conferenza internazionale del lavoro 1936 - (Villa Aldobrandini - Via Panisperna 28 - Roma).

« *Di chi la colpa della grande crisi?* » (e la via d'uscita) - Lionel Robbins - Prefazione di Luigi Einaudi - Editore Giulio Einaudi - Torino 1935 - In Libreria dall'A.N.S. a L. 10,80.

« *L'Unione sovietica* » - Ideologie e realtà - Gaspare Ambrosini - Editore Trimarchi - Palermo 1935 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 13,50.

« *L'Italia e i problemi internazionali* » - Latinus - Edizioni dell'Istituto studi politica internazionale (I.S.P.I.) - Milano 1935 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 13.50.

« *Le città industriali dell'avvenire* » - Ing. Carlo Albera - Estratto dalla rivista « L'Industria » - Milano, 1934.

« *Da San Pier d'Arena a Novi* » (Profili d'arte e di storia) - Arturo Dellepiano - Edizioni Marchese e Campora - Genova-Certosa 1935 - L. 7.

« *Il macchinismo, la crisi e la soluzione corporativa* » - G. Sacco - Editori Santi Andò e Figli - Palermo 1935 - L. 10.

« *L'Organisation internationale du travail et les Pays Nord-Africains et du Proche-Orient* » - « *Trois causes du chômage* » di Wladimir Woytinski - Ufficio Internazionale del Lavoro - Ginevra 1935 (Villa Aldobrandini - Via Panisperna 28, Roma).

« *I limiti della partecipazione al lavoro manuale nell'industria ai fini della qualifica* » (in rapporto alle disposizioni di legge sul contratto di impiego privato e sulle assicurazioni sociali) - Mazzini Alati - Estratto da « La Magistratura del Lavoro » - Milano 1934.

« *Luigi Cadorna* Q - Varo Varanini - Collana di romanzi storici « I condottieri » diretta da V. E. Bravetta - Editore Paravia - Torino-Milano 1935 - L. 9,50.

« *L'Italia durante la Restaurazione* » (1815-1849 - Aldo Ferrari - S. A. Editrice Dante Alighieri, Milano. 1935 - L. 10.

SOCIALISMO COSTRUTTIVO

I

La "corporazione pubblica„ di Morrison....

Tutte le dottrine sono, in questo periodo di grave perturbamento sociale, sottoposte al vaglio della critica non soltanto degli avversari che senz'altro le ributtano, ma degli stessi seguaci, ammaestrati dalla esperienza, dagli ostacoli, dai sopraggiunti mutamenti delle condizioni sociali. Specialmente la dottrina socialista, ed è questa una prova della sua vitalità, è da varie parti e e sotto diversi aspetti riesaminata, corretta, integrata.

In queste pagine abbiamo già esposto l'angolo visuale dal quale si pongono, per attuare il socialismo nell'epoca che è prettamente la nostra, socialisti come Marcel Déat ed Henri de Man. Riserbandoci di esaminare prossimamente come intravvedono e predispongono il periodo di *transizione dal capitalismo al socialismo*, i laburisti inglesi, vediamo come foggia l'avvenire della transizione uno dei più eminenti tra essi, Herbert Morrison, e come (approfondendo il problema della ricerca della *gioia del lavoro*), Hyacinthe Dubreuil intravvede l'organizzazione del lavoro entro l'officina della fabbrica moderna.

* * *

Herbert Morrison, che fu già ministro dei trasporti nel gabinetto MacDonald del 1929, attualmente è presidente del Consiglio della Contea di Londra, cioè sindaco della maggiore metropoli del mondo ed è preconizzato primo ministro del futuro governo laburista della Gran Bretagna. Quand'era ministro dei trasporti, egli aveva proposto il coordinamento dei diversi servizi di trasporto in una sola *corporazione pubblica*. La legge, rimasta sospesa dopo la crisi del 1931, venne ripresa e trasformata dal gabinetto « nazionale » MacDonald e votata col nome di *London Passenger Transport Bill* nel febbraio del 1933. Le vicende politiche hanno posto l'autore del primo progetto in condizioni di assistere molto da vicino al funzionamento della sua legge modificata dai conservatori. Morrison è infatti diventato, dopo la sua sconfitta legislativa, capo del Consiglio municipale laburista che per la prima volta, a Londra, nel marzo del 1934 ha conquistato la maggioranza con 80 seggi su 144. E, adesso, egli è incaricato di applicare l'organizzazione che aveva proposto, con le trasformazioni che le hanno fatto subire. Forte di questa doppia esperienza egli ha formulato il programma della « *Corporazione Pubblica* » in un volume pubblicato due anni or sono (1) al quale qui si attinge.

E' noto che tutti i programmi socialisti hanno come mèta la socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio. Nella Gran Bretagna un ordinamento concreto di questo principio veniva formulato circa venti anni or sono dai coniugi Sidney e Beatrice Webb, nella loro Costituzione della Repubblica Socialista della Gran Bretagna; opera che però non ebbe l'eco e l'influsso atteso, specialmente perchè gli autori, preoccupati della mèta finale, non si soffermarono sul periodo di trapasso, sui modi della transizione.

I laburisti inglesi (e tra essi il Morrison), spiriti, come è l'indole di quel popolo, eminentemente pratici, trovandosi, non più a dover concepire e scrivere, ma a dover attuare, si sono preoccupati del trapasso che per loro non è un salto, una spaccatura, ma un passaggio graduale da una economia ad un'altra: se l'operazione non ha da riuscire così costosa, sotto tutti gli aspetti, come in Russia. Quindi essi si sono chiesti se la socializzazione, così come è tradizionalmente concepita sotto forma: o di socializzazione di Stato con un ministro responsabile, o di municipalizzazioni con appositi consigli di amministrazione (forme che hanno per caratteristica di introdurre nell'economia il principio rappresentativo, già in atto in politica), siano le meglio rispondenti allo scopo.

Nè i capitalisti, si osserva, nè i parlamentari, nè i consumatori, nè gli operai sono i più adatti a dirigere l'impresa, ove sia vero che, come il Morrison osserva, « è vitale per il socialismo che la proprietà nazionale dimostri una efficienza superiore a quella dell'azienda privata ».

Al principio rappresentativo tradizionale, sul piano economico, deve quindi essere sostituito un altro principio: il principio della *Corporazione pubblica*, il quale non è altro che il modo moderno ed attuabile di porre il problema della socializzazione.

« La Corporazione pubblica — spiega Armand Hoog su « *L'Homme nouveau* » (luglio-agosto 1935) — è proprio lo strumento della transizione in due modi:

1) la C. P. incide sul Capitalismo. E' l'attuazione della formula Fabiana: « mangiare il carciofo foglia per foglia ». Innanzi tutto, essa è costituita come servizio nazionale indipendente che ha per direttivo non più il *profitto di una classe, ma il servizio collettivo.*

La C. P. è, sopratutto, il mezzo per sostituire ad una economia cieca ed anarchica, una economia, se non ancora diretta, per lo meno consapevole ed illuminata. Se si vogliono preparare le vie dell'economia consapevole, la C. P., padrona della sua produzione e dei suoi servizi, tendente alla proprietà dei suoi mezzi di produzione, guidata dai suoi istituti di congiuntura, può essere il principale elemento dell'economia socialista di domani. Essa è un centro nervoso, una cellula del cervello economico.

2) Essa può essere anche un mezzo eccellente di rendimento, una *formula* commerciale di prim'ordine.

La *Corporazione pubblica*, sbarazzata dai parlamentari e dai rappresentanti padronali ed operai come tali, attrezzata per servire, non una classe capitalista o proletaria, ma il « pubblico », diretta da tecnici responsabili, combina l'individualismo ed il collettivismo: individualismo nei mezzi, collettivismo nei fini. « Io mi incarico di far dei guadagni. Questi guadagni vanno alla comunità: salari, opere sociali, miglioramento del materiale ».

Riassumendo: *acquisto generale dei mezzi di produzione; responsabilità di fronte al pubblico* (evitare il *mandarinato* tecnico); *rendimento utilitario.* Questa è la carta economica della Corporazione Pubblica.

Il Morrison ha una concezione politica che è un pluralismo funzionale imparentato sia col pragmatismo che col pluralismo del James. Il pluralismo del Morrison sprizza dalla sua concezione dello Stato futuro, il quale non sarà in fondo che l'organismo centrale di collegamento tra le diverse corporazioni pubbliche. Se la rappresentanza politica è mantenuta, lo è perchè la democrazia aiuti il produttore a prendere coscienza di sè.

L'individuo partecipa alla vita collettiva sia come cittadino sia come produttore. Ma è evidente che è nella cornice di produttore che la sua coscienza deve meglio spandersi e svilupparsi. Operaio o tecnico « nella società senza classi del Socialismo, il lavoratore avrà una maggiore coscienza sociale di quanto sia possibile nel regime capitalistico »; non lavorerà alla cieca per occulti fini; l'opera collettiva sarà chiara pel manovale come pel tecnico.

«Quanto alla *democrazia politica* — continua l'Hogg — essa viene nel Morrison salvata dal concetto di « pubblico » quale torna continuamente sotto la sua penna e che è molto vicino alla «volontà generale» di Rousseau. E' precisamente questo, secondo noi, il grande merito di Herbert Morrison: di aver saputo conciliare e bilicare la filosofia del *produttore* e le esigenze, alle quali da parte nostra restiamo fedeli, della *rappresentanza nazionale.* Egli si libera dalle debolezze della

(1) « *Socialisation and transport* ». — *The organisation of Socialised Industries With particular references to the London Passenger Transport Bill* - By Herbert Morrison: Constable '33.

democrazia politica, senza dare nel *corporativismo puramente professionale*.

La C. P. si presenta così come il mezzo per sostituire l'anarchia capitalistica con una economia consapevole, senza cadere per ciò nella impotenza della socializzazione tradizionale. Essa combatte l'egoismo delle classi, subordinandole al servizio della collettività. Sostituendo al principio della *rappresentanza* il principio della *competenza*, essa assicura la vitalità economica dell'azienda. La Corporazione Pubblica di Herbert Morrison apre la via alla *democrazia economica* ».

E quale posto dovrebbe avere il *lavoro* nella *Corporazione pubblica*?

Siccome l'interesse della nazione passa innanzi all'interesse di una classe qualsiasi, i due principi fondamentali del Lavoro debbono essere così stabiliti:

1) *La direzione industriale della fabbrica* deve appartenere a dei *tecnici responsabili*, poco numerosi, non eletti, nominati solo per la loro competenza. Il piccolo numero è qui una condizione *sine qua non* dell'efficienza. Si vede troppo spesso, nelle società anonime capitalistiche, quanto sia facile sviare la responsabilità su numerosi amministratori e come questa responsabilità praticamente svanisca.

2) *I lavoratori intervengono nella direzione della azienda* per tutte le questioni che riguardano le *loro condizioni di vita*: igiene, salari, organizzazione del lavoro.

In modo esplicito e perentorio il Morrison esclude (perchè senza dignità ed umiliante) la rappresentanza elettiva degli operai nei *Consigli di fabbrica*, come nella *Corporazione pubblica*, in quanto ben di rado essa viene conferita ai più competenti e ai più idonei.

« Io desidero — egli scrive — che uomini appartenenti alla classe operaia siano membri di tali organismi — più ne troveremo di buona razza e meglio sarà — ma desidero che siano chiamati su un piede di uguaglianza con gli altri membri. Desidero che essi siano nominati in base alla capacità personale. Desidero che siedano alla tavola del *Board*, non come operai ai quali siano stati garantiti dei seggi con un atto di carità parlamentare, ma come uguali, nominati per la loro attitudine personale ad assumere le funzioni che saranno le loro ».

E così, questi operai dovrebbero diventare sempre più atti a riunire in sè la capacità tecnica, la consapevolezza dell'opera collettiva, il senso di responsabilità sociale. In tal modo, avendo la sensazione di partecipare ad un lavoro voluto ed unanimemente consentito, non sentirebbero più il disgusto per il disprezzo col quale viene utilizzata la forza delle loro braccia, senza mai essere creduti degni di farli partecipare all'opera collettiva di produzione; non proverebbero più l'avvilente stigma della schiavitù del salario che fa di loro dei mercanti di lavoro ciechi ed indifferenti all'opera stessa che essi compiono.

Quando al funzionamento della *Corporazione pubblica*, il Morrison spiega che il *Board* (Consiglio di direzione e di amministrazione) responsabile della gestione dei servizi ad esso affidati deve essere nominato prima di tutto in base alla competenza, perchè assuma, nell'interesse pubblico, il senso di responsabilità che da essa gli viene. Responsabile delle nomine ha da essere il Ministro, a sua volta responsabile verso il Parlamento, cioè un membro del Governo responsabile verso il pubblico.

Però, il direttore, il personale e gli impiegati del *Board della Corporazione pubblica* non sono funzionari o impiegati dello Stato, ma sono nominati dal Board, e sono revocabili allo stesso modo e soggetti alle procedure di discussione esistenti fra il *Board* e i *sindacati*. Quindi, il Ministro non c'entra affatto nella nomina del personale, la responsabilità dell'efficienza del personale poggia sul Board e, a sua volta, ogni direttore deve essere tenuto responsabile del personale e degli impiegati che lavorano nel suo riparto.

E quali saranno i *rapporti coi sindacati*?

Il Morrison considera come assai desiderabile che i vari gradi del personale tecnico, amministrativo e manuale di tutte le aziende industriali siano interamente organizzati in sindacati o in associazioni professionali riconosciute. Siffatta organizzazione responsabile sbocca, in generale, nello scambio di trattative sulle condizioni di lavoro tra uomini esperti e animati da spirito sociale che facilita l'intesa da entrambe le parti.

Il Board deve quindi riconoscere le *convenzioni sindacali* esistenti: deve riconoscere i *sindacati* e il principio del *contratto collettivo*, e deve incoraggiare l'organizzazione sindacale tra i lavoratori.

« Gli *scioperi* — scrive il Morrison — e le *serrate* nelle industrie socializzate non sono una prospettiva piacevole. Forse, nell'avvenire, quando la socializzazione sarà molto progredita, i diritti del lavoro saranno così bene riconosciuti che i lavoratori stessi avranno fiducia in una gestione leale, e l'arma diretta dello sciopero potrà andare in disuso. Tuttavia sono certo esatto dicendo che nessuna politica immediata di socializzazione deve negare il diritto dei lavoratori di fare sciopero.

Non bisogna dimenticare che le persone impiegate nella *Corporazione pubblica* non sono dei funzionari. Uno *sciopero contro la C. P.* non deve essere considerato come uno sciopero contro lo Stato. Finchè le classi economiche sussistono, i lavoratori non debbono essere privati del diritto collettivo di rifiutarsi di vendere il loro lavoro a condizioni che ritengono ingiuste.

I rapporti tra i capi responsabili dei *Sindacati* ed i membri dirigenti del *Board* dovranno essere rapporti di uguaglianza sociale e di rispetto reciproco, basati sul desiderio di assicurare la prosperità dell'industria e dei lavoratori che vi saranno impiegati; per modo che essa possa rendere un buon servizio per fini pubblici ».

a. s.

Recensioni e segnalazioni

Quelli che hanno fatto la guerra. — *Questo libro del Formigari, che si legge con vivo interesse, comprende tutta la nostra guerra: dalle dimostrazioni interventiste del 1915 al congedo delle classi combattenti nel 1919, e si svolge attraverso le fasi più importanti di essa. Non è un diario, nè un insieme di fatti personali, ma una interpretazione della guerra nei suoi aspetti epici.*

La guerra è vista contemporaneamente da parte italiana e da parte austriaca; con uomini di tutti i ceti e di tutti i gradi, dal soldato semplice al generale, in un campo e nell'altro; protagonisti modesti, passati attraverso le bufere della trincea, attraverso gli orrori e l'esaltazione, non sempre consapevoli, spesso storditi, e che riassumono in sè, ritratti in un cristallo poliedrico, i vari volti della guerra. Un senso nuovo, universale, deriva dal libro, notevolissimo altresì per le novità stilistiche e l'efficacia rappresentativa.

Francesco Formigari — *Editore Bompiani - Milano - In Libreria dell'A. N. S. a L.* 9.

. . .

La XII Conferenza internazionale del Lavoro. — *Tutta la Conferenza dello scorso giugno è nel fascicolo di luglio delle* « Informazioni Sociali »: *i temi proposti, l'ampia discussione, le risoluzioni adottate, attraverso le laboriose e talvolta vivaci riunioni di commissione e di assemblea generale. Interessante sopratutto la contrastata conclusione sul tema delle* « quaranta ore » *e la discussione sul* rapporto del direttore. *In largo estratto sono riportati i discorsi dei componenti la delegazione italiana e quelli fra i più notevoli dei componenti le delegazioni di altri Stati. Per il contrasto evidente tra il punto di vista operaio e quello padronale sul problema delle ore di lavoro, per le significative contrastanti tendenze, interventionista e liberista, sul terreno della economia produttiva, la lettura del fascicolo è veramente istruttiva ed utile a chiunque segua con serietà e continuità i problemi sociali.*

« Le Informazioni sociali » — *Ufficio di Roma dell'U. I. L. (Villa Aldobrandini - Via Panisperna, 28) n. 7 - luglio* 1935.

A. N. S.

"Problemi del Lavoro,,

Giornata sociale di studio
13 ottobre 1935 - Milano

Tema

"L'assistenza, previdenza integrale,,

(Dalla relazione schematica)

« *Considerato in senso totalitario, il problema della* « Assistenza-previdenza integrale » *riflette l'organizzazione di un sistema col quale si possa garantire a tutte le creature umane un minimo di* nutrimento, *di* educazione, *di* assistenza-cura, *di* ricovero *e di* conforto; *e ciò coi mezzi risolutivi e propri della solidarietà sociale, anzichè con quelli parziali irrazionali insufficienti della carità privata e della pubblica beneficenza.*

* * *

I rischi e le eventualità dell'esistenza cui deve provvedere l' « assistenza-previdenza integrale » *si dividono in tre grandi categorie:*

1.) la invalidità temporanea

cause: malattia comune, malatta professionale, infortunio violento da lavoro ed extralavoro;

servizi: prevenzione, assistenza sanitaria pronta e completa, sussidio economico adeguato e continuativo:

2.) la invalidità permanente (*parziale o totale*)

cause: difettosità o invalidità originaria, malattia cronica, malattia professionale non rimediabile, infortunio violento da lavoro od extralavoro, impotenza-vecchiaia;

servizi: prevenzione, assistenza sanitaria, protesi, reintegrazione fisica, rieducazione professionale, indennità continuativa. ricovero-conforto, pensione alimentare;

3.) la indigenza

cause: mancanza e cessazione di lavoro temporanea o continuata, evenienze individuali o famigliari, minorenni bisognosi;

servizi: sussidio assicurativo, sussidio assistenziale, sussidio alimentare e ricovero dei minori. »

* * *

« L'organizzazione assicurativa-previdenziale *che permetta di dare, come diritto acquisito e pacifico a tutti i cittadini, i servizi che l'*assistenza previdenza integrale *contempla, è già stata negli studi sociali dell'A.N.S. così precisata:*

« *L'assicurazione sociale,* ora frazionata e limitata, *contro i rischi* e *l'usura del lavoro e le vicende dell'esistenza* (infortuni, malattie professionali, malattie, maternità, cronicità, disoccupazione, indigenza, invalidità, vecchiaia, superstiti) sia unificata e trasformata in *assicurazione globale nazionale* estendente a tutta la popolazione, per nuclei famigliari e per singoli produttori, le sue prestazioni sanitarie, assistenziali ed economiche: traendo i mezzi contributivi dal prelevameato percentuale sul reddito individuale di lavoro e sul reddito famigliare, maggiorati da una integrazione per « usura di lavoro » proporzionata al rischio particolare della impresa e per « disoccupazione-indigenza » proporzionata alla potenzialità di sostituzione meccanica del lavoro umano ».

* * *

« *Nel nostro quadro di* assistenza-previdenza integrale *non c'è posto soltanto per il sistema di* assicurazione generale obbligatoria *e relativi servizi ed uffici pubblicamente ordinati. Si fa posto invece, e molto notevole sotto i riflessi siano morali che funzionali, al concorso della* mutualità associativa *e della previdenza* individuale.

Mutualità associativa *e* previdenza individuale *non entrano strettamente nel tema attualmente in esame, col quale, attraverso l'*assistenza-previdenza integrale *si pone un problema di assoluta pregiudiziale necessità collettiva, mentre la* previdenza, *sia associativa che individuale, appartiene ai problemi di educazione-progresso nazionale ed entra pertanto nella categoria delle* corporazioni morali.

Ma esse vanno tenute presenti, almeno in ispirito, per togliere la errata impressione che potrebbe altrimenti derivare dalle nostre proposte: nel senso cioè di un colossale assistenziariato pubblico, sia pure finanziato dal concorso dei cittadini validi e produttivi, pel quale vadano neglette o mortificate la bellezza morale e la utilità sociale della previdenza *come atto associativo ed individuale. La* previdenza-incitamento *deve accompagnare invece (come la* previdenza assistenza di diritto) *l'essere umano lungo la intera esistenza* ».

* * *

« Attraverso il concretarsi di tali complesse forme di previdenza e di mutualità (generali o particolari o personali; obbligatorie o integrative o volontarie) si attua il convogliamento del *risparmio popolare* nella sua forma più moderna e socialmente utile.

E la nazione diventa veramente la *famiglia nazionale*, la grande famiglia moderna che deve sostituire, nella garanzia e continuità della assistenza difesa, la tramontata e non più ricostituibile *famiglia patriarcale*: la quale naturalmente risolveva, nella unità del bene patrimoniale, l'assistenza per i fanciulli, per i deboli, per i malati, per gli impotenti, collo sforzo solidale degli adulti sani e laboriosi. »

« *L'*assistenza previdenza integrale *crea (accanto ai piccoli beni famigliari sempre più ristretti e limitati) il grande* asse patrimoniale collettivo, *al quale tutti i cittadini validi contribuiscono: e come produttori singoli e come componenti i nuclei famigliari* ».

* * *

« *Per la* nazione-popolo, *assurta a vera grande famiglia unitaria, non esistono poveri e non esistono ricchi; esistono solo degli* uomini uguali nel diritto alla vita e nei doveri verso la vita: *la quale sarà tanto più lieta per i giovani, i forti, i capaci, quanto più tranquilla sarà in ognuno la certezza del conforto e del sorriso per i giorni del disagio o della stanchezza o del dolore.*

Nella corporazione sociale dell'assistenza-previdenza integrale *si prospettano (in visione unitaria) e si coordinano (in sistemazione organica) problemi, istituti e sforzi per il grande compito concreto di solidarietà nazionale* ».

Milano, agosto 1935.

INVITO E NORME

La nostra quarta giornata sociale di studio si terrà *domenica* 13 *p. ottobre;* e si aprirà alle ore 9 ant. nella sede dell'A.N.S. in Via Manfredo Fanti 2 (piano terreno).

La « relazione schematica », già riprodotta, sarà verbalmente sviluppata: tenendosi conto degli studi e dei suggerimenti che saranno pervenuti (e che si sollecitano) da parte degli elementi competenti ed appassionati.

La partecipazione alla riunione è pienamente libera fra la cerchia dei soci ed amici abbonati e degli osservatori-studiosi che si prenotino presso la segreteria dell'A.N.S. o si facciano presentare, da elementi a questa noti, avanti l'apertura dei lavori.

Ognuno può presentare, fin d'ora, memorie e note sul tema e sviluppare poi il suo punto di vista in sede di discussione orale.

Scopo della « giornata sociale » è di promuovere sereno e proficuo interessamento allo « studio » di un tema di incontestabile importanza per il popolo lavoratore, senza la preoccupazione di affrettate e unilaterali conclusioni.

La « giornata sociale » apre, e non chiude, la discussione; e perciò si fa vivo appello a tutti, studiosi ed appassionati di buona volontà, perchè portino, alla illustrazione del « tema », il loro contributo di esperienza e di osservazione.

FIGURE CHE SCOMPAIONO

ZANON prof. VITTORIO, deceduto a Belluno a 69 anni nello scorso marzo. Militando nelle file democratico-socialiste, partecipò attivamente alla vita pubblica, sindaco del capoluogo e presidente della deputazione provinciale. Insegnante di filosofia per 37 anni nel locale Liceo, si dedicò anche in questi ultimi anni e fino all'ottobre scorso alla scuola, nel cui campo ha lasciato segni duraturi della sua feconda attività.

ANTOLISEI avv. LAMBERTO, deceduto ottantenne nello scorso agosto a Macerata. Giurista di vasta e profonda cultura, partecipò attivamente nel partito riformista bissolatiano alla vita pubblica locale: deputato al Parlamento, consigliere alla Provincia ed al Comune. E' morto poverissimo all'Ospedale civile, lasciando largo rimpianto fra la cittadinanza e gli amici.

BATTISTON PIETRO, deceduto a 65 anni a Castelfranco Veneto. Militò attivamente nel partito socialista e nella amministrazione pubblica locale. Bibliotecario comunale e segretario della Società operaia di M. S. fu l'animatore della Biblioteca popolare circolante da questa promossa. Seguì con viva simpatia il movimento culturale dell'A.N.S.

L'Italia e i problemi internazionali. — « *L'Istituto per gli studi di politica internazionale* », *che è sorto da qualche anno studi di politica internazionale, che è sorto da qualche anno e che ha sede in Milano (I.S.P.I.), pubblica una rivista mensile* « Rassegna di politica internazionale » *ed un giornale mensile* « Le relazioni internazionali ». *Ha inoltre già pubblicato in una sua collana,* « Problemi del giorno », *una serie di studi in lavori di piccola mole. Ora, mentre è in preparazione un* « Annuario di politica internazionale », *ha di recente edito un utile libro di* Latinus: « L'Italia e i problemi internazionali », *la cui attualità ed importanza (per chiunque intenda seguire correntemente la vita politica internazionale) risultano evidenti dalla semplice indicazione dei capitoli. Nei quali sono trattate*: 1. Le principali questioni europee (*Disarmo — Limitazione degli armamenti navali e parità italo-francese — Debiti e riparazioni — Questione austriaca — Minoranze — Revisionismo e questioni territoriali — Fuoruscitismo e terrorismo*). 2. I tentativi di organizzazione della Pace (*Società delle Nazioni — Trattato di Locarno — Patto Briand-Kellogg — Patto a Quattro — Protocollo di definizione dell'aggressore*). 3. Le intese politiche (*La Piccola Intesa — L'Intesa Balcanica — L'Intesa Baltica — La Locarno Orientale — Gli accordi germano-polacchi — Gli accordi italo-francesi*). 4. La politica delle Potenze europee (*Inghilterra - Francia - Germania - Polonia - Russia - Turchia - Grecia - Bulgaria Albania - Jugoslavia - Romania - Ungheria - Cecoslovacchia Belgio - Olanda - Stati Scandinavi - Stati Baltici - Spagna - Portogallo*). 5. La politica italiana.

Edizioni dell'I.S.P.I. (*Istituto per gli studi di politica internazionale*) — *Milano* - 1935 — *In Libreria dell'A.N.S. a L.* 13,50.

A partire da questo numero la nostra Rivista esce in 20 pagine.

ANNOTAZIONI

Nuovi atteggiamenti comunisti

L'atteggiamento e le tendenze attuali del Partito comunista francese e della III Internazionale non hanno in genere, da parte degli scrittori, l'attento esame che sarebbe necessario. Se si confrontano molte posizioni odierne con quelle del momento in cui Mosca voleva imporre le sue sacre tavole ai Partiti socialisti di tutto il mondo, non si potrà non misurare l'importanza dei cambiamenti sopravvenuti.

In occasione degli episodi di Brest e di Tolone l'« *Humanité* » inveiva contro gli elementi — da essa qualificati agenti provocatori — che, turbando l'ordine, minacciavano la solidità del franco; e affermava che coloro che avevano oltraggiato la bandiera tricolore non potevano appartenere a quel «Fronte Popolare di difesa sociale e repubblicana » che il 14 luglio era sceso dalla Bastiglia alla P. di Vincennes colla bandiera tricolore accanto a quella rossa.

E' di metà agosto un programma finanziario del Partito comunista francese in cui, trattando di prelevamento sul « capitale », si lasciano in pace le fortune non superiori ai frs. 400.000, mentre una fortuna di 50 milioni non dovrebbe essere colpita che del 20 per cento. (Chi aveva 50 milioni anche in pieno piano finanziario comunista continuerebbe ad averne 40).

Al Congresso di Mosca Dimitroff (eroe del processo dell'incendio del Reich) sostiene che i comunisti non vogliono affatto spezzare i legami che esistono tra l'uomo e la propria « patria »; e che lui stesso, nel corso dei dibattiti di cui fu protagonista, in più di una occasione assunse davanti ai nazisti il ruolo di difensore della dignità del popolo bulgaro.

« Noi non siamo partigiani dell'annientamento nazionale. Un pensiero che anima milioni di lavoratori non può essere eliminato in modo sommario ».

Sono noti i discorsi tenuti nei mesi scorsi da Stalin sulla importanza del « fattore uomo » rispetto alla macchina, e sulla considerazione in cui devono essere tenuti nell'U.R.S.S., i « senza partito », poichè anche essi hanno dato il loro contributo fattivo alla costruzione sociale. Sono pure note le dichiarazioni di Stalin a Laval sul riconoscimento del principio della « difesa nazionale ».

Scrittori e pubblicisti sovietici non mancano di sviluppare temi di questo genere:

« Solo la nostra gioia, la felicità dei nostri bimbi costituirà la vittoria del socialismo sui suoi nemici ».

I filosofi delle Terza internazionale, e i loro amici di Parigi e d'altrove (Gide, Malraux, Guehnno, J. R. Bloch, P. Nizan) lottano per la formazione di un «umanismo comunista ».

Principi di questo genere sono banditi:

«E' contro l'abdicazione dell'uomo che noi lottiamo. L'unico valore per noi essenziale è la dignità umana » — « L'uomo deve rifiutarsi a qualsiasi mutilazione del suo essere » — « Noi vogliamo restituire all'individuo la sua fertilità ». — « Romano dell'Impero, cristiano, soldato dell'armata del Reno, o persi, o sovietico, l'uomo è legato alla collettività che lo circonda ». — « Tra cinque anni tutti i ragazzi russi conosceranno Goethe ». — Noi vogliamo creare l'uomo umano, liberarlo dal peccato di Adamo, riconciliarlo con la natura e con se stesso ».

Già A. Blok aveva cantato:

« Noi amiamo tutto: e il calore dei freddi numeri, e il dono delle visioni divine. A noi è comprensibile tutto: e l'acuto senso francese, e il tetro genio germanico ».

E' di questi giorni un provvedimento del Consiglio dei Commissari del popolo che tende a salvaguardare « l'unità della famiglia ». Da qualche tempo, del resto, la stampa sovietica celebra la « bellezza dell'infanzia », ed esalta la « maternità » e le gioie del « focolare », basi essenziali dell'amore per la « patria operaia ». Ora di fronte a tutte queste tendenze che si fanno giorno

nel settore comunista, sia per quanto concerne i problemi nazionali che quelli internazionali, i problemi sociali che quelli filosofici, sorge spontanea una domanda: *opportunismo*, espediente tattico, o *revisione* di vecchie posizioni ed elaborazione di valori nuovi?

La rinuncia della III Internazionale a posizioni di assoluto estremismo: è il frutto delle sconfitte subite dal movimento in alcuni dei più importanti paesi industriali, o è il frutto dell'evoluzione e dei successi economici sociali ottenuti in Russia?

Probabilmente l'una e l'altra cosa insieme. Più si consolida la posizione interna dell'U.R.S.S, è meno i suoi dirigenti hanno voglia di comprometterla con una politica internazionale rischiosa. D'altra parte, di fronte a dissidi che permangono nel mondo tra le grandi nazioni, la Russia ha tutto l'interesse di riservarsi e di assumere un ruolo di onesto mediatore e di difensore della pace: ruolo che la Russia ha concretato affiancandosi alla Francia, alla Piccola Intesa e alla Intesa Balcanica, e mantenendosi in buoni rapporti con l'Inghilterra e con l'Italia. In altre parole l'U.R.S.S. cerca di equilibrare, coi successi della sua diplomazia, gli insuccessi del « Comintern ».

Non si tratta più di giocare il tutto per il tutto e di dare l'assalto ai governi capitalistici; basterà che questi siano influenzati parlamentarmente e sulla piazza, in modo da non partecipare ai blocchi antisovietici. Necessità quindi di contatti colle correnti piccole borghesi, con gli ambienti intellettuali, colla burocrazia; trasformazione del partito rivoluzionario in partito tradizionale.

Nell'U.R.S.S. il maggiore benessere raggiunto dopo anni di sforzi eroici, il formarsi di una immensa « gioventù » avida di una vita nuova e di sensazioni fresche per soffocare il ricordo di tante sofferenze, conducono necessariamente alla valorizzazione del « fattore uomo » e alla preoccupazione di garantire quanto può contribuire alla sua felicità.

Decadenza del mito rivoluzionario? Imborghesimento della rivoluzione russa, come già avvenne per quella francese? Consolidamento sulle posizioni acquisite in attesa che gli avvenimenti internazionali consentano un nuovo salto in avanti? *Ricerca di nuovi metodi?* Solo l'avvenire potrà darci una risposta sicura.

Forse queste tendenze benchè in apparenza contraddittorie, operano congiuntamente. Al disopra della strategia dei dirigenti, comunque, esiste di certo in Russia una cosa di questo genere: che tutto ha il sapore di cosa nuova (il giocattolo, una brioche, una scatoletta di cipria, un paracadute); tutto è sentito come cosa nuova; tutto è riscoperto, almeno nella sensazione di chi ne gode.

Al Congresso degli scrittori tenutosi nel Palazzo della Mutualità a Parigi nel giugno scorso lo scrittore sovietico Babel (autore dell'ormai famoso romanzo «*Cavalleria rossa*») ha mandato in visibilio tre o quattromila intellettuali, costituenti l'avanguardia di Montparnasse e del Quartier Latino, con raccontini di questo genere:

« In una fattoria collettiva della Siberia viveva un mio amico, un giovane entusiasta, divorato dalla febbre dell'azione, che a ventiquattro anni era oppresso dall'idea di non avere davanti a sè campo sufficiente per le sue imprese sempre rinnovantisi. Era già riuscito a organizzare la fattoria da lui diretta in modo che i contadini avessero molto più bestiame che quelli dei dintorni. Aveva eliminato completamente l'analfabetismo e creato una ben dotata biblioteca circolante. Aveva interessato tutti gli elementi più giovani, maschi e femmine, al nuovo sport nazionale del paracadutismo. Aveva fatto insomma molte cose ed ora era disperato. Nelle sue lettere mi scriveva: «Cosa fare?» Un bel giorno io ricevo un telegramma. Il mio amico aveva trovato: si era innamorato ed entro il mese si sposava. Ho saputo più tardi che l'amore, l'idea della famiglia era stata per lui una rivelazione e che nel suo entusiasmo aveva telegrafato, non solo a me, ma a tutte le autorità dell'U.R.S.S., da un capo all'altro, dal Polo alla Mongolia, dalla Russia Bianca alla Siberia. Aveva speso i suoi pochi risparmi in telegrammi, ma ora era felice, era convinto di aver scoperto l'amore ».

Se questa è la realtà, e non un brano letterario, se le nuove generazioni russe scoprono l'amore e la famiglia, cade una prima gigantesca barriera che impediva la reciproca comprensione tra due grandi correnti politiche del secolo.

virda

RILIEVI

La biblioteca delle C. T.

Le C. T. (*corporazioni territoriali*) sono 94, quante sono le provincie italiane: cominciano con Agrigento che porta il n. 1 e finiscono con Zara che porta il n. 94, e seguono portando la numerazione data dall'ordine alfabetico. Raggruppando gli amici nelle C. T. provinciali, attuiamo il loro inquadramento generale come cittadini che debbono, in sede di studio, partecipare attivamente alla vita ed ai problemi di ordine pubblico dei centri comunali e della circoscrizione provinciale. Si parte dal concetto di « nuova provincia » (già illustrato in altra occasione), per cui questa, da ente svolgente modeste funzioni integrative dei «comuni», diventa invece il più grande moderno Comune provinciale, amministrativamente imperniato sul capoluogo, ed i Comuni, già autonomi, si trasformano in frazioni a bilancio separato per le particolari e veramente locali loro attività. Per contro la direzione e lo svolgimento dei servizi rispondenti ai vasti bisogni generali vengono unitariamente assunti dal Comune-Provincia: viabilità, comunicazioni e trasporti, istruzione e cultura, igiene e assistenza sanitaria, lavori e costruzioni pubbliche, politica annonaria, movimento turistico, abitazione popolare, acqua potabile, bonifica terriera, economia produttiva, vita sociale, oltre ai già funzionanti servizi ed istituti di ricovero e di assistenza varia.

La C. T. (e cioè la corporazione territoriale) altro non è che un *consiglio tecnico consultivo* nel quale convergono, cogli elementi della vita economica e sociale (sindacati, cooperazione, mutualità-previdenza, istituti di coltura ed educazione popolare), tutti gli aspetti e problemi di ordine generale. E fra questi aspetti ci sono pure le particolarità storiche, le tradizioni artistiche, le trasformazioni civili e sociali: tutta la vita, insomma, delle località e della circoscrizione nel suo passato, nel suo presente, nel suo divenire.

La biblioteca delle C. T. deve raccogliere il materiale reperibile che documenti il passato, e che già non sia disposto e consultabile nelle pubbliche biblioteche, sopratutto per quanto interessa la vita sociale; deve corredarsi di tutte le pubblicazioni recenti necessarie per seguire con conoscenza, i problemi indicati, nella attualità del nostro tempo.

Gli amici che si inquadrano nella C. T. possono bene vedersi ed intrattenersi un paio di volte all'anno almeno, restando inoltre costantemente congiunti ed affiatati col *centro provinciale di corrispondenza*.

Questi non sono che scheletrici accenni di una attività la quale può dare delle soddisfazioni profonde agli studiosi di buona volontà, costituendo nel contempo una ginnastica efficacissima contro i rodimenti ruggini della inerzia.

Ecco dunque: le *biblioteche circolanti* possono funzionare solo nell'ambito dei nuclei locali; la *biblioteca di documentazione e studio* della C. T., invece può funzionare nell'ambito della circoscrizione provinciale; servendo da punto di riferimento per la *corrispondenza*, gli occasionali *ritrovi* cordiali, le semestrali *discussioni* istruttive e chiarificatrici.

I problemi che nel nostro inquadramento generale di studio sono assegnati alle (C. S.) *corporazioni sociali* e (C. M.) *morali* riflettono, sul piano nazionale (oltre quelli di carattere, diremo, politico istituzionale), aspetti e problemi già assegnati alla realtà concreta e vivente delle (C. T.) *corporazioni provinciali*. Con che è detto che allo studio dei problemi nazionali si sale attraverso la esperienza e l'osservazione della vita locale. E nelle C. T. gli amici studiosi si costituiscono cittadini di una «*civitas*» ideale (provinciale e locale): in essa vivendo ed operando colla osservazione pensosa e diretta dei fatti e delle vicende.

m.

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Come si risolverà la crisi?

Leonzio Tassoni — «E' opinione corrente, fra coloro che esaminano superficialmente i problemi del nostro tempo, che le tendenze che oggi affiorano in tutti gli Stati del mondo, ad opera di economisti e di uomini politici, volte a ricercare una soluzione ai mali che ci travagliano, siano destinate in ultima analisi a condurre ineluttabilmente verso il socialismo. In un certo senso il modo di vedere e di pensare di costoro, ci ricorda la vecchia mentalità che in passato dominava nel movimento sociale: secondo la quale il socialismo dovrebbe fatalmente realizzarsi, quasi come una conseguenza meccanica dello sviluppo sociale. Nella convinzione che nulla potrà arrestarne il naturale decorso, essi ritengono confermata questa tesi, un po' semplicista e fatalista, dagli avvenimenti di questi ultimi anni.

Accettiamo l'augurio di questi amici, ma siamo di parere ben diverso. Infatti a coloro che sanno vagliare profondamente la realtà odierna, appare in modo chiaro ed inequivocabile che le nuove tendenze non intendono portare al socialismo, ma sono volte precisamente ad impedire che la Società abbia ad indirizzarsi su quella via. Non diversamente si possono spiegare le riforme attuate o portate allo studio nei diversi Stati del mondo e che, pur potendosi qualificare socialisteggianti (trattandosi di riforme minime sempre caldeggiate dai socialisti), hanno in sostanza lo scopo preciso di trovare una soluzione che potremo definire di compromesso fra il vecchio mondo che crolla, ed una nuova Società che sta nascendo: in cui alla vecchia concezione economica individualista, sta subentrando la nuova teoria dell'interesse collettivo, volendosi evitare con ciò il pericolo di cadere nel socialismo alla cui realizzazione i partiti proletari si sono dimostrati impreparati.

D'altro canto è opportuno notare — a conferma di quanto sosteniamo — che le riforme attuate, e quelle allo studio, tendono verso l'autarchia, cioè verso la creazione di unità economiche nazionali che non potranno che essere compartimenti stagni. Ora, per chi l'abbia dimenticato, ricorderemo che il socialismo pone lo studio per la soluzione dell'annoso problema sociale su un piano prettamente internazionale. E' evidente quindi l'antitesi fra le due tendenze, che hanno in effetto due mête divergenti. Che la bontà del metodo socialista sia superiore a qualunque altro metodo, è dimostrato dal fatto che essendosi la crisi manifestata in tutti i settori della vita economica mondiale, è essenzialmente da questo piano che si devono studiare i problemi che ad essa possono porre rimedio. Ciò che d'altronde era stato implicitamente riconosciuto dai nostri stessi avversari che due anni or sono convocarono una Conferenza economica mondiale, purtroppo miseramente fallita».

Il travaglio dello «spirito» ed il «corpo»

Lettore non spiritualista — «Che cosa è l'uomo? Un corpo. Che cosa è il «corpo» umano? Un complesso armonico sistema con una legge essenziale: l'unità.

Che cosa è invece la coscienza?. L'«io» interiore del corpo: lo specchio su cui si riflettono i raggi della mente «pensante», del cuore «sensibile», e le necessità inderogabili del corpo «prepotente». La coscienza perciò è una «risultante» e non una «determinante». Chi è l'agente determinante? Il «corpo».

La ragione, il sentimento, lo spirito, la coscienza sono strumenti del corpo, il qoale li osa per «rivelare», e talora nascondere, il proprio indirizzo morale. Un modo di essere (del corpo) determina un modo di pensare, di sentire, di autogiudicarsi e quindi un modo di agire. Il corpo è sempre la «base»! Qoesto nostro meccanismo è uguale per tutti i corpi: ma sono i corpi che non sono uguali fra loro! Ecco che dal corpo gramo di un Leopardi nasce la poesia che canta la tristezza inconsolabile, quasi sprezzante della vita e satura di pessimismo; mentre all'incontro dal corpo vigoroso e sano di un Carducci scaturisce l'inno al sole, al vino, alla vita gioiosa. Questi due esseri (corpo) così diversi nella loro costituzione organica, umorale, endocrina, e quindi psichica, emotiva e spirituale, come potevano avere un medesimo indirizzo morale?

Dice bene il Nietzche nel «*Così parlò Zarathustra*»: «Dietro ai tuoi pensieri ed ai tuoi sentimenti, o fratello, sta un potente dominatore, un savio ignoto che si chiama il proprio essere. Egli abita nel tuo corpo: è il tuo corpo».

OSSERVATORIO

Riunioni a Ginevra

Il mese di settembre segna, ogni anno, la massima attività della S.d.N. *colla riunione ordinaria del* Consiglio *e dell'*Assemblea. *Queste riunioni ordinarie sono, quest'anno, precedute dalla riunione del Consiglio per il* conflitto italo-etiopico, *che si terrà il 4 corr. secondo la deliberazione presa il 4 s. agosto ed a seguito della infruttuosa conferenza tripartita (Italia, Francia, Inghilterra) del* 16-20 *agosto a Parigi. Nel frattempo ha invece ripreso i suoi lavori la* Commissione italo-etiopica *per il conflitto di Ualual, nominando a presidente il giureconsulto greco Politis (e trasformandosi quindi in Commissione arbitrale) ed esaurendo la serie delle deposizioni ed interrogatori. Essa farà pertanto in tempo a pronunciare il suo giudizio (limitatamente alla determinazione di chi sia stato il provocatore del conflitto, secondo quanto è stato deciso colla mozione ginevrina 4 agosto) ed a riferirne al Consiglio per la riunione del 4 corr. Ma il Consiglio, piuttosto che su questo particolare episodio della tensione italo-etiopica dovrebbe intrattenersi sul fondo e sul complesso della situazione che si è determinata.*

Il Governo inglese, del quale si attendevano le decisioni dopo la sterile riunione di Parigi, ha confermato, in termini piuttosto sibillini ed involuti, la continuità del suo atteggiamento, confermando nel contempo "l'embargo" al commercio delle armi. Alla riunione del 4 corr. dopo che l'Italia avrà, come è certo, presentato il materiale di documentazione sulla questione di fondo, il Consiglio potrà prendere una decisione meditata.

L'ordine del giorno dell'Assemblea comporta: la elezione di tre membri non permanenti del Consiglio; la nomina di un giudice alla Corte permanente dell'Aja; l'eventuale rinnovo del mandato alla Commissione di Studio per l'Unione europea; la nomina del presidente del Consiglio di amministrazione dell'Ufficio internazionale per i rifugiti, la questione dell'interdizione, in base alle disposizioni del Patto della Lega, della fornitura di armi e materiale di guerra secondo i rapporti del Comitato di studio; la questione delle relazioni fra la S.d.N. e l'Unione panamericana; la questione dei funzionari amministrativi e il bilancio della Lega; l'opera delle commissioni: a) *per l'organizzazione economica e finanziaria*, b) *per le comunicazioni ed i trasporti*; c) *dell'igiene*, d) *del traffico dell'oppio*, e) *delle questioni sociali*, f) *della cooperazione intellettuale; l'assistenza internazionale ai rifugiati; la cessazione del conflitto fra Bolivia e Paraguay.*

Su tutte queste questioni, piccole e grandi, di ordinaria amministrazione e quasi burocratica normale attività e di più vasta portata ed importanza, è chiaro che dominerà i pensieri e gli animi la questione del conflitto italo-etiopico; *il quale può anche produrre, in sede ginevrina ed internazionale, la prospettazione di tutto il complesso problema coloniale, come migliore redistribuzione di diritti e di doveri: di diritti alla espansione economica valorizzatrice; di doveri per la civilizzazione reale delle popolazioni arretrate.*

Problemi grossi stanno intanto maturando, a seguito dell'azione del Giappone: che continua la sua pressione in Cina, e preme contro la Russia col tentativo di dominazione della Mongolia, e chiede alla Conferenza navale la parità colla flotta inglese; atteggiamento che interessa, quindi, oltre l'Inghilterra e gli Stati Uniti, la Russia, la Francia ed anche l'Italia.

Il sindacato giuridico unitario

Movimento e ordinamento: sindacale, sociale, corporativo

L'assistenza sociale dei lavoratori

Il nuovo statuto del *Patronato nazionale di assistenza sociale* concreta, finalmente, la più stretta collaborazione che avrebbe già dovuto senza sforzo attuarsi, non fosse altro, pel fatto che il Patronato era sempre da considerare « l'organo tecnico a mezzo del quale le Confederazioni fasciste dei lavoratori provvedono alla assistenza medico-legale dei propri rappresentati nelle pratiche relative all'assicurazione infortuni ed alle assicurazioni sociali in genere, nonchè alla divulgazione e realizzazione fra i lavoratori delle forme di prevenzione e di previdenza contro i rischi del lavoro ».

Inutile fare ora la storia dei motivi, più o meno fondati e persuasivi, coi quali si vorrebbe spiegare la non perfetta aderenza, anzi spesso lo stridore, di rapporti negli anni scorsi tra Patronato e Sindacati. E' più soddisfacente il prendere atto della trasformazione strutturale e morale intervenutà, ed augurare che la cooperazione cordiale dia i migliori frutti per l'assistenza organica e completa dei lavoratori in tutte le anche più minute contingenze e necessità.

Le novità sostanziali e concrete del nuovo statuto sono queste:

a) il Consiglio Direttivo del Patronato, resta costituito dai Presidenti delle Confederazioni dei Lavoratori, dai rappresentanti del Ministero, del Partito e dell'Associazione Mutilati, mentre il *Presidente* è scelto tra i Presidenti confederali e nominato con decreto ministeriale, sentito il Segretario del Partito.

b) l'attività del Patronato viene estesa alle Colonie (il Patronato istituirà propri uffici in Libia e nell'Africa Orientale) e i suoi compiti assistenziali risultano accresciuti, con giurisdizione su tutte le leggi di carattere sociale, delle quali deve curare la raccolta, lo studio e l'applicazione, promuovendone altresì il perfezionamento.

c) E' data facoltà al Consiglio direttivo, su proposta del Presidente, di provvedere alla istituzione di *due direzioni*, rispettivamente per gli affari tecnici e per quelli amministrativi, nonchè di un servizio ispettivo, alle immediate dipendenze del Presidente.

d) E' stabilito che *gli Uffici provinciali abbiano la loro sede presso le Unioni dei Sindacati lavoratori*, secondo un criterio già precisato dal Consiglio direttivo, e che la loro attività si svolga per settori sindacali, in modo da consentire a ciascuna Unione il più costante ed il più utile collegamento con il settore assistenziale di propria competenza.

e) E' istituito un *Comitato di coordinamento delle attività di ciascun ufficio provinciale, formato dai dirigenti delle Unioni sindacali dei lavoratori* dell'industria, agricoltura, commercio, credito ed assicurazione, presieduto dal dirigente dell'Unione presso la quale l'Ufficio del Patronato ha stabilita, secondo gli accordi intervenuti fra le Confederazioni e l'Ente, la sua sede.

f) E' prevista l'*unificazione dei servizi tecnici* e particolarmente di quelli *medici* (ambulatori e gabinetti radiologici) i quali, ove possibile, saranno assunti in comune con le Mutue Malattia, realizzando un più razionale e più economico impiego dei servizi medesimi.

g) E' stabilito che i *Corrispondenti comunali* siano scelti esclusivamente fra i *fiduciari* od i *rappresentanti dei Sindacati locali*, in ciascun settore sindacale interessato, in modo che l'Ente abbia la stessa struttura organizzativa capillare dei Sindacati e realizzi con questi un collegamento sempre più in tono attraverso le stesse persone dei suoi corrispondenti.

Come si vede, essendo multiple le Confederazioni al centro e le Unioni provinciali alla periferia, la sede centrale e le sedi locali del Patronato non potranno essere che presso una delle Confederazioni o delle Unioni. E questa è una conseguenza del non unitario collegamento dei Sindacati e Federazioni sul terreno intercategoriale. Ma questa è una questione di dettaglio, perchè ciò che importa non è tanto la sede degli uffici nel senso materiale della parola, quanto l'irradiamento delle attività del Patronato entro le organizzazioni sindacali professionali, le sedi di lavoro, le associazioni in genere, specie di ritrovo, che sono frequentate da lavoratori e vicine anche alla loro vita famigliare.

L'opera assistenziale, in senso tecnico-medico-legale, del Patronato può avere un grande sviluppo di servizi e sopratutto una grande forza di attrazione, solo se completata da forme di attività assistenziale più generica e minuta e spiegativa, quale era quella compiuta un tempo dai *segretariati del popolo*. E' ben questo il compito che si erano assunte le Unioni provinciali sindacati lavoratori dell'industria mediante gli *Uffici di assistenza sociale* presso di esse costituiti or è qualche anno, e che si proponevano, oltrechè di avviare al Patronato le pratiche di sua specifica competenza, di dare in proprio consigli chiarimenti informazioni, nonchè la più minuta e provvida assistenza nelle pratiche presso Enti ed Istituti pubblici: per rilascio documenti, per ricovero o assistenza sanitaria, per ricorsi di ordine fiscale e tributario, ecc.

Era anche in programma la visita alle famiglie dei lavoratori ammalati per portare il conforto morale ed informarsi e promuovere interventi, occorrendo, di ordine assistenziale concreto. Questo programma di attività dovrebbe avere ora il suo svolgimento più completo ed efficace, sì da costituire la base necessaria di presa e di irradiazione per tutti i compiti che allo stesso Patronato sono assegnati. C'è, fra l'altro, anche una completa opera di *educazione morale e sociale* da svolgere: e nelle conversazioni e consultazioni degli incaricati fiduciari coi ricorrenti all'assistenza, ed anche in conferenze pianamente illustrative da tenersi presso tutte le sedi e ritrovi di lavoratori. C'è un *difetto di conoscenza pratica* che si spiega agevolmente data la complessa mole delle disposizioni legislative, e c'è un *difetto di comprensione morale*: l'uno e l'altro possono in gran parte essere riparati con una paziente e fervida azione di propaganda illustratrice. Il Patronato deve avere i suoi fiduciari che, per capillari, attraverso tutte le sedi e associazioni e quartieri, lo colleghino alla vita ed ai bisogni complessi di tutta la massa lavoratrice. E le associazioni (in prima linea le associazioni di massa: *sindacati e ritrovi dopolavoristici*) debbono creare l'ambiente « sociale » adatto al migliore sviluppo della attività assistenziale.

* * *

La quale attività assistenziale dovrebbe trovare nella nuova attesa legge di assicurazione infortuni

lavoro la possibilità di un più ampio raggio di presa. Infatti con la trasformazione in rendita delle maggiori indennità per invalidità permanente, si viene a togliere l'incentivo maggiore per la litigiosità speculativa, anche quando dovesse sussistere il diritto a ricorrere alla assistenza tecnico-legale di privati professionisti. Ma è da augurare che, a completare saggiamente la riforma, venga stabilito anche per la assicurazione infortuni degli operai, il *patrocinio in esclusiva affidato al Patronato*, così come già è legislativamente disposto per le assicurazioni infortuni agricoli, invalidità e vecchiaia, disoccupazione, maternità.

Abbiamo interpretato in questo senso il recente accordo fra il Patronato nazionale di assistenza sociale ed il Sindacato nazionale avvocati e procuratori; permettendoci, peraltro, di elevare dubbi sul fondamento giuridico di tale accordo, e cioè sulla sua reale capacità a togliere, all'operaio infortunato, il diritto legale di ricorrere al patrocinio in sede giudiziaria coll'assistenza di legali liberi professionisti, senza avere acceduto preventivamente alla assistenza del Patronato in sede amministrativa-conciliativa.

A questo riguardo ci ha replicato, in una nota del « *Lavoro Fascista* », Liberato Pezzoli, che

« ... In Regime corporativo fascista un accordo, come quello stipulato tra il Patronato nazionale ed il Sindacato avvocati, ha praticamente la stessa efficacia della legge formale. Gli enti stipulanti obbediscono ad uno stesso principio di disciplina liberamente accettato e provvedono con la convenzione in discorso ad una precisa esigenza d'ordine morale e sociale che ne garantisce il pieno successo.

Il Sindacato avvocati ha perfetta capacità giuridica per impegnare i suoi rappresentanti; il Patronato è l'organo tecnico a mezzo del quale le Confederazioni fasciste dei lavoratori adempiono alle funzioni di assistenza e di tutela dei propri rappresentati nelle pratiche amministrative e giudiziarie, relative alle assicurazioni e previdenze sociali in genere. Questi compiti la legge riconosce alle Confederazioni e la stessa Carta del Lavoro li ribadisce. Inoltre, tutto ciò è previsto dallo Statuto del Patronato ed approvato con decreto ministeriale. »

Con ciò la questione di diritto legislativo e legale è tutt'altro che chiarita. A prescindere dalla considerazione che il Regime, essendo Governo e Stato, è in grado di tradurre in regolari disposizioni di legge tutti i provvedimenti ed accordi, da chiunque promossi, che ritenga utili ed opportuni, osserviamo che « praticamente» avevano efficacia di legge, come atti di forza sviluppata dalla coalizione degli interessi, anche gli accordi e contratti elaborati e dettati a suo tempo dalle organizzazioni sindacali libere senza il *placet* nè il riconoscimento di nessuna autorità legale. Però in regime politico fascista (che ha attivato su base giuridica l'ordinamento sindacale e corporativo degli interessi sociali ed economici ed anche morali), esistono pure gli organi della legislazione e quelli della prospettazione indicativa. I Sindacati ed il Patronato non partecipano al processo legislativo, neppure in funzione di consultazione indicativa obbligatoria, come è invece delle Corporazioni economiche. Ma anche le proposte da queste votate diventano esecutive, ed hanno cioè valore di legge, soltanto dopo il vaglio di riesame del Comitato corporativo centrale ed a seguito di specifico decreto del Capo del Governo. Sindacato e Patronato si trovano nella condizione di promuovere, in un'altra sfera, quegli stessi accordi che, sotto il nome di « economici », sono promossi dalle associazioni sindacali, sottoposti alle corporazioni ed al Comitato centrale corporativo e resi validi infine con decreti del Capo del Governo. Abbiamo segnalato con diligenza tutti quelli già usciti: dalle « norme corporative » agli « accordi economici ». Questa dunque potrebbe anche essere, in ipotesi, una strada: l'accordo fra Patronato e Sindacato avvocati e procuratori, per vincolare legalmente il diritto degli operai infortunati alla libera assistenza in sede giudiziaia, quando non si creda più ovvio far luogo alla regolare modifica delle leggi in atto, dovrebbe quanto meno prodursi in «accordo » tradotto in decreto governativo, dopo il vaglio ed il consenso degli organi corporativi a capacità legislativa.

Guai se così non fosse! C'è già tanto pericolo che ci troviamo un giorno in un groviglio non facilmente districabile di norme e accordi scaturenti dalla legiferazione corporativa, che proprio (a parte la questione di diritto costituzionale) non è di troppo davvero la remora del vaglio preventivo degli organi corporativi e dell'indispensabile decreto governativo.

Chiudiamo la disgressione, non inutile, augurando che l'azione del Patronato, saldato ora entro la vita delle organizzazioni sindacali, completato dagli uffici di assistenza sociale generica, abbia il suo più ampo efficace sviluppo; e che l'avvento di una unitaria e generalizzzata *assicurazione infortuni-malattie professionali*, secondo i criteri qui costantemente sostenuti in ordine alla gestione ed assistenza, gli apra completa la possibilità di salvaguardare i diritti dei lavoratori.

maglio

MINIME

Un accordo, che è utile segnalare, è intervenuto fra le Confederazioni aziende e lavoratori del credito-assicurazione-servizi tributari *relativo alla procedura da seguirsi per il* tentativo di conciliazione delle controversie individuali del lavoro. *Sono cioè costituite delle* Commisioni provinciali ed interprovinciali permanenti, *il compito delle quali non può estendersi oltre il campo di applicazione delle clausole di contratti collettivi o legge; però il tentativo deve essere esperito non oltre i dieci giorni dalla presentazione della denuncia. Norme precise sono dettate circa la compilazione dei verbali di seduta e di quelli di raggiunto o mancato accordo.*

Se non erriamo, si esce con ciò dalla "finzione" dell'ultimo decreto sulla risoluzione delle controversie individuali del lavoro, nel quale si codifica il valore della conciliazione intersindacale delle controversie stesse, ignorando però gli organi che debbono necessariamente costituirsi per attuarla. Un poco comprensibile, e comunque irragionevole, formalismo giurisdicista ha voluto fingere di credere che la conciliazione possa essere validamente e sistematicamente fatta attraverso le segreterie dei sindacati rappresentativi; forse preoccupata, più che altro, dopo la soppressione dei collegi probivirali e delle commissioni impiego privato, di vedere sostanzialmente risorgere i detti già deprecati istituti giurisdizionali paragiudiziari.

Ma la realtà è più forte dei sofismi: e porta a ciò: che oggi specialmente, dacchè si è stabilito come obbligatorio il tentativo di conciliazione da parte del sindacato rappresentativo competente per ogni controversia individuale del lavoro, *le "pratiche" non possono essere correntemente esaurite se non con una* commissione intersindacale o corporativa permanente e periodicamente convocata. *E sarà veramete bravo chi ci dimostrerà il contrario; e cioè che la segreteria del sindacato (a sfera normalmente provinciale) possa altrimenti e bene assolvere al compito di tentare la conciliazione pre-giudiziale.*

Perchè dunque non si procede a generalizzare e sistemare armonicamente le Commissioni locali di conciliazione intersindacale? *E perchè oltre il costante* collegamento locale *per le controversie individuali, non si costituisce (fra le Federazioni nazionali concordatarie) il* collegamento nazionale *costante, non solo per le vertenze collettive, ma per la trattazione (in perfetto spi-*

rito "corporativo" di comprensione e di collaborazione), dei problemi che, interessando materialmente i lavoratori, entro e fuori la sede di lavoro, debbono naturalmente interessare, da un punto di vista intelligente e "sociale", anche gli imprenditori e l'attività economica produttiva che essi rappresentano?

La corporazione arbitrale del lavoro, *col collegio nazionale e coi collegi locali di conciliazione ed incontro (istituto di collegamento intersindacale riconosciuto ed autorizzato), è all'evidenza della attualità sociale.*

* * *

La Federazione nazionale della mutualità volontaria, *che inquadra le tradizionali società operaie di mutuo soccorso (miste e professionali) e le più moderne mutue sanitarie locali essendo a sua volta inquadrata, e non si comprende il perchè, entro l'Ente nazionale cooperazione insieme alla specifiche Federazioni nazionali di imprese cooperative), ha stipulato coll'*Istituto nazionale assicurazioni *una convenzione per i* contratti collettivi di assicurazione e di capitalizzazione.

Ci guarderemo bene dal dire parola contro questa attività della Federazione mutualità volontaria; per quanto sia facile avvertire come la portata concreta e materiale degli accordi non sia certamente pari alla sua importanza morale. Ma pensiamo che la Federazione mutualità volontaria *dovrebbe cercare in campo più vasto ed in zone più profonde le ragioni della sua funzione vitale.*

Bisogna guardare alla grande massa infantile e giovanile, soltanto in parte ancora inquadrata nella « mutua*scolastica; proprio per avviarli concretamente alla previa e totalitaria per tutti i 5 milioni della popolazione scolastica; proprio per avviarli concretamente alla previdenza nella vita con l'appoggio e sotto il controllo della mutualità libera associativa. Il giorno che essi lasciano, a qualunque età e da qualunque grado, la scuola per entrare nella vita del lavoro di qualunque natura e categoria, e passano quindi (se lavoratori dipendenti) nella sfera della assicurazione obbligatoria sociale, debbono trovare la organicamente riordinata* mutualità libera associativa *che li inquadri; perchè il* libretto-polizza *iniziato nella scuola abbia la continuità ininterrotta e costante lungo la vita, oltre tutte le varie vicende di ceto e di fortuna.*

In una parola: c'è tutta una generazione giovane da avviare alla mutualità educatrice *perchè volontaria ed associativa; promuovendo, da un lato, la trasformazione rinnovatrice delle mutue libere tradizionali, e puntando, dall'altro, sull'azione previdenziale della mutualità scolastica obbligatoria da tradursi poi, mercè l'ausilio delle mutue volontarie rinnovate, in previdenza individuale costante.*

Una previdenza di massa, anche nel senso della polizza individuale di assicurazione, non può attuarsi che nel clima e nei mezzi di dette forme organizzative: perchè soltanto così è possibile seguire il lavoratore, dal salario non costante e limitato, lungo le accidentate contingenze dell'esistenza. Ecco dunque il grande compito della mutualità volontaria, *che non può essere sostituita nè dalla auspicata* assicurazione obbligatoria nazionale contro tutti i rischi del lavoro e le vicende dell'esistenza *nè* dalla previdenza assicurativa individuale: *assistere ed educare la grande massa degli assicurati collettivi ed individuali, perchè acquistino, nella pratica della* libera mutualità associativa, *coscienza piena di previdenti.*

Il completo elenco delle pubblicazioni poste in vendita dalla nostra

Libreria di coltura sociale

insieme alle Edizioni dell'A.N.S., viene regolarmente presentato, coi successivi aggiornamenti di opere e di prezzi, nel bollettino quindicinale « *Il Ritrovo Educativo* »: supplemento gratuito di informazioni-segnalazioni dell'A.N.S. che viene spedito solo agli abbonati, in regola, della Rivista.

Qui verremo indicando volta a volta le opere (già segnalate nella rubrica « *Libri - Riviste - Pubblicazioni* » ed anche recensite in « *Libri nuovi* »), delle quali ci assumiamo il deposito vendita presso la nostra *Libreria di coltura sociale*

PROBLEMI E STUDI

La donna e il lavoro

Noi sentiamo, particolarmente in questi momenti di crisi e di disoccupazione, quante difficoltà, di anno in anno più vive, incontri la donna nella libera possibilità di guadagnarsi dignitosamente la vita. Noi non vogliamo polemizzare, opponendo sterili critiche alle lagnanze non sempre serene, quanto rivedere obbiettivamente il problema della donna nella società moderna.

Gli argomenti che possono essere usati in questa disamina non hanno valore, se basati su ragioni sentimentali; essi debbono prendere in considerazione la realtà della crisi moderna e il contenuto economico di essa. Ogni altro argomento sarà vano e non potrà mai investire in pieno il problema, ma perdersi in inutili generalizzazioni prive di significato. Ad esempio, chi sostiene che l'esclusione della donna da alcuni campi di lavoro è necessaria, perchè l'uomo ha più diritto di lei al lavoro, e che il disoccupato si avvilisce più facilmente della donna, avvezza a occuparsi ugualmente della casa e delle faccende domestiche, non comprende la terribile realtà, che non conosce distinzione di sesso: la miseria e la necessità di sopperire ai propri bisogni, lavorando.

Riteniamo perciò che l'unica campagna equa, atta ad eliminare, non la donna, ma piuttosto gli elementi poco efficienti dal campo del lavoro, sia quella che ha come motto « *Uguale paga a uguale lavoro* ».

Essa tende infatti a sopprimere il fenomeno, socialmente dannoso, della preferenza data dagli industriali e imprenditori al lavoro femminile soltanto perchè gli uomini rendono quanto le donne, ma costano di più, perchè hanno esigenze superiori riguardo alle paghe.

In tal modo, essi speculano sulla diversa posizione sociale e sulle minori esigenze economiche delle donne, per ottenere un abbassamento artificiale del prezzo del lavoro.

Il vero concetto equo, invece, considera le paghe e gli stipendi unicamente come retribuzione di lavoro, adeguati soltanto alla capacità di lavoro e di produzione e fissati con un criterio che tenga conto del prezzo corrente del lavoro e del minimo livello di vita (*standard of life*) del lavoratore nella civiltà attuale.

Con tale sistema, noi elimineremmo dal mercato del lavoro molte donne inefficienti, (e forse alcuni uomini anche) e unico criterio di scelta diventerebbe finalmente la reale capacità produttiva del lavoratore.

* * *

Dobbiamo inoltre osservare che è falso asserire che la donna lavori per « *procurarsi il lusso e per starsene lontano da casa* ». La donna (ci duole riconoscerlo) raramente è spinta al lavoro da un vero desiderio di coltura e di libertà. La grande maggioranza vi è costretta dalla crisi economica che rende più difficile per l'uomo mantenere la madre, la figlia, la sorella e persino la sposa, talvolta. Questa crisi ha creato il fenomeno dell'esodo delle donne dalle pareti domestiche; esse debbono procurarsi il guadagno indipendente che, se spesso insufficiente ai loro bisogni, tuttavia contribuisce al mantenimento comune della famiglia, aumentandone le entrate. Il lavoro della donna è nato in gran parte da questa nuova realtà economico-spirituale del nostro secolo. E dico *spirituale*, perchè alle mutate condizioni di vita seguì, o forse le precedette e le informò, un'evoluzione della psicologia femminile e del suo atteggiamento di fronte al lavoro e alla famiglia: insomma, alla vita stessa. La donna cominciò a soffrire di essere mantenuta e di gravare, oziosa, sulle spalle dell'uomo; e il senso di dignità ne rese più acuta l'aspirazione all'indipendenza economica. L'educazione stessa, che un tempo preparava la donna soltanto pel matrimonio, è oggi mutata persino nelle classi agiate, ora poco sicure della propria stabilità finanziaria. Perciò si provvede la fanciulla di serii studi, si che ella non si trovi lanciata, inerme, nella lotta per l'esistenza. Lo svolgimento gra-

duale di questa consapevolezza femminile, sorta dal contatto con la rude realtà e coi contrasti primi, fece nascere, in seguito, nelle intelligenti, la volontà chiara di cercare una professione che meglio consentisse alla propria personalità di esprimersi. Così la donna tentò in pochi anni tutte le vie che un tempo erano ritenute adatte soltanto agli uomini, e vi diede prova non dubbia di originalità e di schietto entusiasmo.

Tutte le campagne giornalistiche contro le donne impiegate e insegnanti appaiono prive di un chiaro orientamento; esse prendono infatti in esame soltanto alcuni aspetti del lavoro femminile e trascurano gli altri, molto più vasti, come il lavoro agricolo, industriale, l'assistenza sanitaria e ostetrica, tutti i campi del cucito ecc. che la lunga tradizione ha fatto accettare e posto fuori di discussione. Infatti, se si volesse veramente affrontare e ricercar l'obbiettiva soluzione di un problema economico-sociale, non alcune *determinate categorie di lavoro*, ma il *lavoro stesso* della donna dovrebbe essere studiato nella sua totalità; altrimenti è chiaro che si vuole soltanto salvaguardare alcuni interessi particolari.

Appare evidente che l'eliminazione della donna dagli uffici e da determinate categorie di insegnamento non rinvierebbe a casa elementi che possano farsi mantenere, ma creerebbe *ipso facto* un nuovo problema: quello delle nuove vie di sbocco e di lavoro verso le quali tali forze disoccupate dovrebbero volgersi. La disoccupazione femminile grava, in ultima analisi, sull'uomo stesso (sia egli padre, fratello, marito).

Non è neppure esatto dire che il lavoro allontani la donna dalle sue funzioni di madre. La irrealtà di tale affermazione è dimostrata dal costante incremento demografico del popolo italiano, e del popolo russo la cui percentuale di nascite è cresciuta dal '29 al '31 dal 3% al 4,8% (circa quattro milioni di nascite di aumento all'anno su una popolazione di 160 milioni di abitanti) e proprio in questi anni in cui l'afflusso delle donne in ogni campo del lavoro ha raggiunto cifre enormi, perchè è una delle mete fissate dal governo sovietico stesso.

Ce ne danno conferma poi l'assoluta mancanza di qualsiasi rapporto fra l'indice demografico e la diffusione del lavoro femminile, nei vari paesi e nelle diverse epoche. In Italia la popolazione aumentava da 25 milioni nel '61, con un balzo mirabile, a 42 milioni; e questo nell'ultimo cinquantennio (come in ugual modo osservasi in Inghilterra e in Germania) e proprio in quel periodo in cui lo sviluppo vigoroso dell'industrialismo faceva affluire nelle fabbriche e negli opifici migliaia di donne. Gli indici di percentuali di nascite sono elevatissime dal 1900 al 1914, proprio nel periodo in cui il lavoro femminile raggiunse le cifre più alte. L'indipendenza economica delle donne favoriva i matrimonî nelle classi più povere e il rapido fiorire di famiglie dove i due compagni recavano entrambi il contributo economico del proprio lavoro.

Ma v'è un altro fenomeno degno di rilievo: la maggiore natalità si verifica nelle classi lavoratrici, dove la donna è quasi sempre alla fabbrica o impiegata o lavoratrice a domicilio. La sterilità o comunque la poca fecondità dei matrimoni si nota nelle classi borghesi e agiate, dove il desiderio dei propri comodi supera l'istinto della procreazione. Quanto più cioè la donna diventa oziosa e occupata della propria bellezza, tanto più deboli sono in lei gli istinti naturali della maternità e la comprensione di essa. D'altro canto, l'obiezione che le capacità della donna debbano essere limitate alle sole funzioni riproduttive, è negata dalla realtà cotidiana di ogni nazione e non vi è più nessuno che seriamente voglia difenderla, perchè non convince nessuno, neppure chi... la sostiene! La donna seppe, sebbene il suo affrancamento da una rigida reclusione semi-medioevale fosse ancora recentissima, compiere mirabili progressi in poco tempo verso la conquista della propria coscienza e della propria personalità, tentando vie e professioni sino allora ritenute inadatte per lei.

* * *

La conclusione che possiamo trarre dallo studio della posizione femminile nella società moderna ci conduce all'unica logica formulazione del problema che ci interessa.

Dobbiamo tener conto di alcune premesse, oramai note e poste fuori di discussione, che sono il cardine sul quale si impernia il problema moderno e cioè:

1) per le classi sociali molto più numerose la possibilità di vivere è legata alla possibilità di ottenere un lavoro retribuito;

2) la distribuzione del lavoro dipende da categorie sociali molto più ristrette, proprietarie dei mezzi di produzione (industria, istituti scolastici, uffici statali e comunali, enti pubblici e privati, ecc.) la cui capacità di assorbimento del lavoro è determinata da fattori tecnici ed economici.

Ricordando che la disoccupazione involontaria è determinata da un'*offerta di lavoro* superiore alla capacità di assorbimento (*domanda dei datori di lavoro*) la soluzione consiste nell'*eliminazione o limitazione della disoccupazione* e non nel renderla esclusivamente femminile. Ciò non recherebbe vantaggio nè alla società nè agli uomini come tali; i quali, come abbiamo già visto, dovrebbero in sostanza addossarsi il peso delle donne rimaste disoccupate.

Si tratta di un problema più vasto che dev'essere affrontato e studiato nella sua complessità; e cioè: come sia possibile realizzare un maggiore equilibrio tra la produzione delle ricchezze e la sua distribuzione, tenendo conto che ogni essere umano ha diritto alla vita e questo diritto dev'essere realizzato assicurando a ogni cittadino un livello minimo di esistenza, senza menomazione della sua dignità umana.

Ai migliori, poi, dev'essere aperta la possibilità di ascendere a posti sempre più alti, dove soltanto l'ingegno e la volontà possano condurli.

Nessun criterio di sesso, e di inferiorità estrinsecamente predeterminata, deve limitare l'ascesa continua degli esseri umani verso mète elevate. Chè altrimenti chi ne rimarrebbe avvilito non sarebbe la donna o l'uomo, ma la comunità nazionale, depauperata da elementi degni che soltanto possono esprimersi nella libera e leale competizione.

Possibilità di tentar tutte le vie, dunque, e per l'uomo e per la donna, e per il povero e per il ricco. Tale esigenza è sentita in modo sempre più imperioso (« *Leva degli ingegni, comunque e dovunque si trovino* » - Francesco Orestano).

Questa possibilità di salire non è un diritto che si chiede in nome di un anacronistico femminismo: è un problema di educazione e di sistemazione economica E se la donna dignitosamente cerca nuove responsabilità e nuovi compiti, essa afferma un diritto umano che nessuno può negarle; il diritto di conquistarsi nuovi doveri.

Di questo, presto o tardi, gli uomini stessi le saranno riconoscenti.

Maria Albini

IL CODICE DELLE LEGGI DEL LAVORO

L'assicurazione infortuni sul lavoro in Somalia.....

Le « *norme per l'assicurazione degli operai contro gli infortuni sul lavoro nell'Eritrea*, approvate con R. D. 23 ottobre 1922, sono ora *estese* con R. D. 27 giugno 1935 *alla Somalia italiana*, con lievi modificazioni formali riguardanti la classificazione degli assicurati e la denominazione dei Ministeri e degli Istituti di gestione dell'assicurazione.

....e l'assicurazione degli operai per casi di morte per malattia nelle Colonie dell'Africa Orient.

Gli *operai italiani* inviati nelle *Colonie dell'Africa Orientale* per essere addetti a lavori, direttamente eseguiti o concessi in appalto dalla Amministrazione coloniale, devono essere *assicurati* dai rispettivi datori di lavoro presso l'Istituto nazionale fascista per l'assicurazione contro gli *infortuni sul lavoro*, oltre che agli effetti delle norme vigenti in dette colonie per gli infortuni sul lavoro, *anche per il caso di morte in con-*

seguenza di febbre perniciosa derivante da infezione malarica, o da malattia tropicale, secondo un elenco da stabilirsi dal Ministero delle colonie di concerto con quello delle corporazioni.

Viene quindi stabilito, con R. Decreto legge 26 luglio 1935, un sopraprémio dovuto a tale scopo all'Istituto nazionale infortuni lavoro.

La *misura dell'indennità* è quella stessa prevista dalle leggi di assicurazione infortuni lavoro. Per i casi verificatisi precedentemente alla emanazione del decreto, provvedono alle indennità relative i governi dell'Eritrea e della Somalia.

La Federazione nazionale Casse mutue industria

E' stato approvato e pubblicato, con decreto ministeriale 1 giugno 1935, lo Statuto della « *Federazione nazionale casse mutue industria* », istituita con decreto legge 6 settembre 1934.

Lo statuto comprende 23 articoli; e stabilisce all'articolo 2 che:

« *Della Federazione fanno parte obbligatoriamente tutte le Casse mutue di malattia o di assistenza*: siano esse interprofessionali, professionali, interaziendali od interne, qualunque sia la loro competenza territoriale, legalmente costituite o esistenti di fatto o da costituirsi — in base alle norme dei contratti collettivi e ai principi della « Carta del Lavoro » — a favore dei lavoratori di ambo i sessi rappresentati dalle Associazioni sindacali aderenti alla Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria e dipendenti dalle ditte rappresentate dalle Associazioni aderenti alla Confederazione fascista degli industriali.

« Fanno altresì parte della Federazione tutte le *Casse mutue malattia o di assistenza a contributo unilaterale*, costituite o da costituire per i lavoratori rappresentati dalle Associazioni predette. »

ed all'articolo 3 che:

« *La Federazione si propone* di

a) stabilire, laddove sia tecnicamente possibile, il numero, le modalità di costituzione e la *circoscrizione* territoriale delle Casse mutue, nonchè il *numero minimo dei lavoratori* occorrenti per la costituzione di esse;

b) stabilire i provvedimenti che valgano ad assicurare l'equilibrio tra *prestazioni* e possibilità finanziarie delle Casse;

c) prescrivere i criteri per la *gestione tecnica ed amministrativa* delle Casse e controllarne l'osservanza;

d) attuare il *coordinamento dei servizi* delle Casse mutue anche a mezzo di organi di collegamento e gestione;

e) promuovere la costituzione e provvedere alla gestione di *istituti sanitari consorziali;*

f) decidere sui *ricorsi* presentati dagli iscritti in ordine alle vertenze amministrative e disciplinari che insorgano tra essi e le Casse Mutue in dipendenza del rapporto di iscrizione;

g) controllare i *bilanci* preventivi e consuntivi delle Casse;

h) fare opere di *propaganda* a favore dei principi della mutualità e studiarne i problemi relativi;

i) adempiere a *tutte le altre funzioni* che le siano demandate dalla legge e dal Ministero delle Corporazioni. »

Abbiamo già avuto occasione di intrattenerci sui compiti di questa Federazione Casse Mutue all'epoca della sua istituzione. E confermiamo quindi il nostro punto di vista contro le tendenze unilaterali che riaffiorano. Pensiamo cioè che

a) in ordine alla *funzione economica*, la nuova Federazione farà opera utile convogliando mano mano le esistenti Casse (cosidette mutue) aziendali in *Casse locali* (possibilmente provinciali) *professionali e di ramo*: coordinandole nella stessa base sul terreno nazionale in accordo colle specifiche Federazioni nazionali sindacali professionali e di ramo, e mantenendo le Casse aziendali solo come sezioni delle nuove Casse unitarie;

b) e che, relativamente alla *funzione sanitaria*, la nuova Federazione farà opera provvida iscrivendo in massa, gli inquadrati nelle Casse mutue periferiche, in *Istituti consorziati unitari di assistenza sanitaria*, in accordo colla Federazione nazionale mutue volontarie alle quali aderiscono le mutue sanitarie locali.

"Voci" dal mondo del lavoro

Attivare la vita sindacale per interessare le categorie

« Le riunioni dello scorso anno (periodo estivo-autunnale) per la costituzione degli organi gerarchici, periferici e centrali, delle diverse *Federazioni nazionali*, onde far luogo alla designazione dei delegati rappresentanti in seno alle allora costituende *Corporazioni economiche*, sono state naturalmente molto affrettate e sommarie. Ciò ben si comprende dato il breve periodo intercorrente dalla emanazione delle modifiche apportate all'inquadramento sindacale delle categorie professionali alla loro immediata sollecita attuazione in vista della costituzione delle Corporazioni.

Ciò che non si comprende, invece, si è che non si sia fatto, dopo, quello che il tempo materiale non ha permesso di fare prima; e cioè convocare in modo meno affrettato le assemblee periferiche di categoria per trattare, sia le questioni di ordine strettamente sindacale e contrattuale, sia i problemi interessanti la categoria e prospettati o da prospettare in seno alla rispettiva Corporazione economica.

Questo si attendeva si facesse anche per le nostre categorie, inquadrate nella *Federazione nazionale dell'ospitalità e turismo*, e rappresentate quindi nella omonima *Corporazione*, classificata nel terzo gruppo fra quelle esprimenti « attività produttrici di servizi ». Ora la vana attesa delle regolari e periodiche convocazioni, siano pure in veste consultiva e indicativa, non può che determinare assenteismo e sfiducia: la massa non può sentirsi attratta verso gli organismi sindacali rappresentativi, se si vede contestata la capacità di autogovernarsi; e ciò toglie ai sindacati la forza propulsiva loro necessaria per una attività intensa e progressiva.

Andare incontro al popolo non si deve solo colla previdenza e l'assistenza sociale. La forma paternalistica che assume nella maggior parte dei casi la assistenza, oltre turbare la loro comprensibile suscettibilità, toglie ai lavoratori la possibilità di maturare, attraverso l'esperienza diretta nella vita sociale, una capacità di cittadini saggi e coscienziosi. Occorre quindi attivare la vita sindacale colla partecipazione normale e sollecitata dei produttori interessati ».

Milano.

Il corrispondente di categoria C. L. 27.

La preparazione qualificata degli operai

« Intensificatasi l'attività industriale per le ordinazioni correnti si verifica la ricerca di *operai meccanici specializzati*. Ma gli operai veramente buoni mancano: e ciò non avvantaggia la produzione. Qualche ditta ha persino aperto dei corsi speciali di tre mesi per operai apprendisti da instradare poi nei lavori di meccanica, specializzandoli nelle sue diverse branche. Intenzioni veramente buone, che però non daranno risultati molto concreti.

Sulla maestranza tecnicamente capace ha agito sinistramente il sistema di un eccessivo abbassamento dei salari, e sopratutto una forma di livellamento mortificante. Tanto che quelli che non hanno cambiato mestiere si tengono nascosti nei reparti di lavorazione in serie, non intendendo impegnarsi in lavori di responsabilità senza l'adeguato compenso materiale e riconoscimento morale.

Si è creduto troppo, dagli industriali, alle forme ultramoderne di razionalizzazione livellatrice ed alla lusinga dei *compensi ridotti fino all'osso* senza più incoraggiamenti positivi al miglioramento tecnico professionale degli operai. E si vedono oggi i tristi risultati di tale indirizzo, che ha agito naturalmente in senso negativo anche sui giovani, già distolti per un complesso di ragioni dall'applicarsi con serietà e costanza alla qualificazione specializzata e non incoraggiati certo dalla politica salariale ribassista. Adesso si corre ai ripari; ma le buone maestranze non si improvvisano: si creano e si migliorano nel tempo. La mano d'opera meccanica che 30 anni or sono ha permesso lo sviluppo delle aziende automobilistiche torinesi, in buona parte non è più nelle officine per ragioni di età. Le *scuole industriali professionali* preparano dei tecnici, dei disegnatori, dei capi; e le *scuole di avviamento professionale* sono inadatte alla creazione delle *maestranze operaie qualificate*, se non vengono collegate con

le vere *scuole di arti e mestieri* da frequentarsi poi dopo il lavoro reale delle officine. Ma sopratutto occorre una politica salariale che incoraggi le volontà e riconosca il merito: mettendo la generalità in condizioni decorose, e premiando positivamente quelli che eccellono. E sarebbe questa, come i fatti dimostrano, una politica da industriali intelligenti. Ma ci sono mentalità dure a morire ed altre che sono altrettanto dure da rifare.

Torino.

Il corrispondente metalmeccanico C. L. 11.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti, accordi, norme, contratti

Sono stati pubblicati i testi di *legge* riguardanti:

il nuovo statuto del *Patronato nazionale di assistenza sociale:*

l'estensione dell'*assicurazione infortuni sul lavoro* alla Somalia italiana;

l'*assicurazione degli operai nelle Colonie dell'Africa Orientale* per i casi di morte per febbre perniciosa e malattia tropicale;

lo statuto della *Federazione nazionale casse mutue malattia industria.*

* * *

Sono stati pubblicati i *contratti collettivi di lavoro* riguardanti:

l'applicazione del sabato fascista: a) nelle aziende commerciali, b) nei lavori agricoli, c) nelle aziende del credito, dell'assicurazione e dei servizi tributari, d) nelle aziende industriali;

gli *operai fiascai e personale ausiliario* (campagna 1934-35);

operai ed impiegati di numerose aziende e società elettriche della Lombardia.

Disposizioni, giudicati, interpretazioni

Nella Cassa assegni famigliari — Rettifica e chiarimento.

Nello scorso numero abbiamo pubblicato (togliendolo da informazione apparsa sulla stampa quotidiana) che sarebbe stato posto a carico delle aziende il contributo del 5 per cento dovuto alla «*Cassa assegni famgliari operai della industria*» sulla parte di salario percepito oltre le 40 ore settimanali. Dobbiamo ora rettificare e chiarire. Infatti noi ci eravamo felicitati della semplificazione che sarebbe stata introdotta, alleggerendo inoltre la misura della contribuzione degli operai. Risulta invece, secondo quanto rileviamo dalla «Organizzazione Industriale» (organo della Confederazione Industriali) che a norma delle «*Avvertenze*» del nuovo modulo A. F. 1 della Cassa, il computo dei contributi è così stabilito:

«*I contributi alla Cassa Nazionale per Assegni Famigliari agli operai dell'industria sono dovuti per tutti gli operai occupati.*

Il computo dei contributi è fatto:

a) *in ragione del 2 per cento dell'importo dei salari corrisposti per l'orario non superiore alle 40 ore per settimana o alla media di 40 ore settimanali entro i periodi ultrasettimanali fissati dagli accordi integrativi dell'accordo interconfederale sulle 40 ore;*

b) *in ragione del 10 per cento dell'importo dei salari corrisposti per le ore eccedenti i limiti di cui sopra;*

c) *in ragione del 5 per cento dell'importo dei salari corrisposti fra le 40 e le 48 ore settimanali.*

I contributi del 2 e del 10 per cento sono per metà a carico del datore di lavoro e per metà a carico del lavoratore: quello del 5 per cento è invece a intero carico del datore di lavoro. I contributi a carico del lavoratore debbono essere trattenuti dal datore di lavoro, il quale è tenuto al versamento dei contributi arretrati sia per la parte a suo carico che per quella a carico di ciascun operaio anche quando non vennero effettuate le relative trattenute, ferma restando la rivalsa per la parte a carico degli operai».

Dunque la semplificazione non esiste; perchè anzi le contribuzioni sono tre, invece di due; e neppure è alleggerito il contributo degli operai che rimane dell'1 per cento sul salario percepito non oltre le 40 ore settimanali e del 5 per cento per la parte di salario oltre tale limite.

Se non leggiamo male, poi, il maggior contributo del 5 per cento a carico esclusivo del datore di lavoro, di cui all'accapo *c*) delle norme su riportate, non sarebbe altro che una ripetizione del contributo paritetico del 5 per cento già versato sulla base del guadagno degli operai oltre le 40 ore settimanali.

Ci eravamo dunque ingannati; e perciò rettifichiamo, se pure non siamo ancora in grado di ben chiarire le ragioni di tale triplice forma di contribuzione.

Noi pensiamo che le leggi (e specialmente quelle che importano contribuzioni economiche) sono tanto meglio applicate (e cioè non sono ignorate o neglette o frodate) quanto più sono semplici e chiare. E proprio per questa ragione, (oltrechè per altre di più profonda importanza), propugnamo l'*assicurazione unica globale con percentuale sul salario e stipendio abbinata con l'imposta di R. M.* Ma, anche volendo stare sul terreno dell'attuale *Cassa speciale per assegni famigliari operai industria*, ci pare che con un *contributo unico* dell'1 o 1 e mezzo per cento sul guadagno globale, qualunque sia il numero di ore, (e lasciando come una remora, a carico dei datori di lavoro, oltre il contributo paritetico, un contributo supplettivo del 5 per cento sul salario corrisposto dopo le 40 ore settimanali), aiuterebbe assai la comprensione facile e la applicazione regolare.

PROVVIDENZE PER I FIGLI

SE DOVESSERO RIMANERE PRIVI DI PADRE E DI MADRE

In linea normale, è agevole per ognuno la scelta di una forma assicurativa adatta alla propria condizione sociale. Ma tuttavia si verifica, con qualche frequenza, il caso che la forma preferita non risponda in pieno a particolari contingenze familiari.

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

si è preoccupato di tali pratiche esigenze e quindi, oltre ad aver sviluppato molte forme «combinate», ha anche adottato clausole speciali da inserire nei contratti ordinari.

Tale, ad esempio, è la clausola

«BENEFICIO ORFANI»

mediante la quale l'Istituto assume l'obbligo di pagare una somma complementare, pari al capitale assicurato, immediatamente dopo la morte del coniuge dell'assicurato,

se la morte avviene dopo quella dell'assicurato stesso

se si verifica prima del termine di scadenza del contratto;

e qualora sia in vita almeno un figlio.

Tale clausola è ammessa per tutti i contratti in forma mista di durata non superiore ai 25 anni, semprechè l'età del coniuge al massimo non sia superiore di cinque anni a quella dell'altro coniuge assicurato. La somma delle età che i coniugi raggiungerebbero al termine del contratto non può superare i 120 anni.

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni è poi disposto ad esaminare caso per caso la possibilità di applicare la clausola accennata anche quando sia richiesta per coniugi che non si trovino nelle precise condizioni suddette.

Per l'applicazione della clausola

BENEFICIO ORFANI

l'assicurato deve pagare un soprapremio annuo di *sole L. 2 per ogni mille lire di capitale assicurato.* E' evidente che con questa clausola aggiunta ad un contratto in forma mista, il coniuge assicurato si libera dalla grave preoccupazione del maggior disagio economico in cui rimarrebbero i figli nel caso di successiva prematura morte dell'altro coniuge.

Chiedere informazioni e preventivi alle Agenzie Generali dell'*Istituto Nazionale delle Assicurazioni.*

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave, 1°

ANNO IX - N. 10 MILANO, 1 Ottobre 1935 - XIII (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro ,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Che cos'è il capitalismo? — Motivi — Fascismo, movimento universale — Classi medie e popoli giovani — Per la giornata sociale dell'A.N.S. — Rilievi — « L'uomo nel lavoro » di Dubreuil — Politica ed economia (studio) — Recensioni e segnalazioni — Di chi la colpa della crisi? — Economia sovietica (libri nuovi) — I « Corsi » espositivi interni dell'A.N.S. — I cattolici e il divenire sociale — L'abitazione, problema nazionale (Riassunto e chiusura) — La famiglia educatrice (studio) — Osservatorio — Il sindacato e l'azienda — Minime — I compiti del Patronato di assistenza sociale — « Voci » del lavoro — Legislazione, giurisprudenza, quesiti.*

Che cosa è il capitalismo?

Cos'è il capitalismo? un sistema politico? un sistema economico? un sistema giuridico? una situazione storica? Il *capitalismo* (benchè Pareto pensasse non essere altro che una parola), è un po' tutte queste cose insieme. Noi non dobbiamo però farci del capitalismo una idea troppo rigida. Pur conservando attraverso il tempo e lo spazio alcuni caratteri fondamentali persistenti, è troppo noto che le forme politiche, economiche, giuridiche e sociali, in cui esso si è manifestato, nei diversi paesi e nelle diverse sue fasi di sviluppo, presentano tra loro diversità talmente grandi da dar luogo a tanti sistemi praticamente diversi e qualche volta opposti. Prescindendo, poi, anche dalle diversità di luogo e di tempo, si sente spesso parlare di *capitalismo agrario*, *capitalismo di produzione*, *capitalismo possidente*, *capitalismo di speculazione*, *capitalismo finanziario*, ecc., intendendosi così designare i varî modi ed i varî settori della attività capitalistica. Per definire il capitalismo non è quindi possibile definire in una volta tutti i suoi aspetti e tutte le sue forme. Basterà definire quei tratti, che sono, in tutte le sue forme, sempre presenti.

Sotto questo punto di vista si può dire che non esiste capitalismo ove non esiste preponderanza della classe detentrice del capitale, ed in modo particolare del *capitale industriale*, opposto, come dice Marx, a quello agricolo e distinto da quello commerciale e usuraio. Ogni diminuzione del potere e della libertà d'azione e di direzione della classe capitalistica industriale è un allontanamento dal regime capitalistico. Quando l'influenza della classe capitalistica, dopo aver cessato di essere totale, cessa anche di essere preponderante per passare in seconda linea di fronte ad altre influenze, sino a scomparire del tutto, si può dire allora che il capitalismo è al suo tramonto.

La parabola del capitalismo è costituita dalla curva che esprime graficamente il grado di preponderanza esercitato nella Società dai detentori di capitale, esclusi da questi lo Stato e gli Enti pubblici.

Secondo il Sombart il capitalismo altro non sarebbe che una organizzazione di scambio dominata dal razionalismo economico in cui normalmente due gruppi diversi della popolazione, i *possessori*, cioè *dei mezzi di produzione* (i quali nello stesso tempo hanno la direzione e sono soggetti dell'economia) ed i *lavoratori nullatenenti* (come oggetti dell' economia) collaborano uniti dal mercato. Deriva da questa definizione che quando i possessori dei mezzi di produzione cessano di avere la direzione dell'economia e di esserne i soggetti operanti, il capitalismo manca del suo presupposto fondamentale.

Il *capitalismo storico*, però (e intendiamo con ciò riferirci, grosso modo, al capitalismo nella fase di pieno sviluppo), possedeva alcuni altri *tratti fondamentali* che avevano contribuito a meglio definirne la fisonomia: spirito individuale di intraprendenza, continuo superamento del limite, mentalità faustiana, libera iniziativa, come base della dinamica economica e sociale; ingerenza minima dello Stato, ripartizione internazionale del lavoro basata sui costi comparati, valore dei contratti, metro relativamente stabile dei valori, libero gioco della domanda e della offerta e formazione di un prezzo di mercato regolatore supremo del meccanismo economico; porta aperta allo scambio internazionale dei servizi, delle merci, della mano d'opera e dei capitali; esistenza di un solido ceto di risparmiatori; e, infine, possibilità di sviluppo e di affermazione della personalità, come elemento operante in modo autonomo.

Questi elementi accessori che caratterizzano il capitalismo storico (il Sombart direbbe l'alto capitalismo), mentre integrano la caratteristica fondamentale (*preponderanza della classe detentrice del capitale*) ne costituiscono la logica conseguenza e sopratutto, in un certo senso, la giustificazione morale.

L'esistenza di una classe capitalistica che ha il controllo della vita economica, è infatti giustificabile soltanto se questa classe dimostra spirito di intrapresa e se i singoli suoi componenti, attraverso la concorrenza, limitano reciprocamente la loro potenza. I risultati dell'uno costituiscono

l'unità di misura dei risultati dell'altro; l'esistenza di un vasto aperto mercato mondiale dà garanzia che tali risultati non sono mai al riparo di nessuna frontiera e che essi dovranno sempre venire migliorati: questo essendo l'unico modo di difenderli. Un impegno sarà rispettato da chi lo ha preso, e nessun intervento statale impedirà a coloro che hanno errato di subire le conseguenze da ciò emergenti.

Ma questi tratti caratteristici del capitalismo storico, di un capitalismo, cioè, non turbato dai riflessi di altri sistemi o teorie estranei alla sua natura, esistono essi oggi?

Può esistere un capitalismo diverso da quello che, per intenderci, abbiamo definito storico? I sistemi economici attualmente in vigore nella maggior parte degli Stati industriali rappresentano un nuovo tipo di capitalismo, che potrà dagli studiosi futuri essere sistemato accanto al tipo di capitalismo che lo ha preceduto, o rappresentano invece una forma di degenerazione, una semplice fase di passaggio verso nuove forme economiche sociali non capitalistiche?

A questi interrogativi ci proponiamo di rispondere, sviluppando in brevi puntate il nostro studio.

v. d.

MOTIVI

La nazione coloniale

La vita è fenomeno di forze in movimento: i popoli, come gli individui, ubbidendo alla legge espansiva delle idee e degli interessi, tendono naturalmente a modificare le condizioni dell'ambiente in cui si muovono ed a spostare gli elementi della situazione che li circonda.

La espansione coloniale, anche quando fu fenomeno crudo di conquista militare per la sottomissione di popoli e la rapina di beni, sempre cercò di giustificarsi con superiori esigenze di ordine territoriale od economico o religioso o civile. Succeduta l'epoca della penetrazione finanziaria-capitalistica ed economica-commerciale, sono rimaste immutate, o si sono di poco modificate, le condizioni di privilegio prodotte dalla precedente fase di impossessamento territoriale. Da ciò la difficoltà di dare, nel nostro tempo, al problema coloniale la soluzione che meglio risponda alle condizioni necessarie di giustizia e di interesse umano: ripartizione delle risorse e materie prime essenziali, espansione legittima delle esuberanze demografiche, porta aperta alle imprese di capacità e di realizzazione costruttiva.

L'Africa potrebbe diventare un grande cantiere per i popoli europei operosi ed assorbirne l'attività per qualche secolo. Il diritto alla vita, che esiste per i popoli non meno che per gli individui, pone la società internazionale di fronte a questa esigenza fondamentale della convivenza pacifica, e reclama una dinamica di revisioni, di solidarietà concrete, di piani comuni, contro la statica dei privilegi e degli esclusivismi. I riconoscimenti puramente verbali ed i procedimenti dilatori portano fatalmente all'urto contro le situazioni di possesso e di accaparramento. Vi è una questione sociale fra i popoli, così come nella vita nazionale dei popoli.

Perciò un problema coloniale esiste nel senso più ampio e quindi non solo territoriale del termine. E perciò la « nazione coloniale » *è inserita nel nostro piano interno di studio fra le «corporazioni morali». Quando, realizzato un minimo di giustizia distributiva, cessasse la lotta o la pressione per la aggiudicazione dei beni materiali, rimarrà sempre per i popoli vitali la gara per l'opera di civiltà e di progresso presso i popoli che ragioni fisiche o storiche hanno posto in ritardo nella evoluzione umana.*

Problema reale dunque: che si pone oggi in termini anche materiali e concreti di legittima dilatazione e circolazione degli uomini, delle merci, dei capitali; che continuerà nei suoi fini più elevati di azione missionaria, finchè i popoli arretrati abbiano raggiunto le condizioni elementari di civiltà e la capacità di autogoverno; che durerà finchè l'umanità viva come espansione ed influenza della cultura nelle sue sintesi più alte di tecnica, di pensiero, di etica.

ESPERIENZE E TENDENZE

Fascismo, movimento universale

Costituita a Montreux (Svizzera) nel dicembre scorso per iniziativa del C.A.U.R. (Comitato di azione per l'universalità di Roma), l'*intesa permanente fra i movimenti fascisti* ha tenuto nella stessa città il 12 settembre la terza riunione del suo Comitato di coordinamento.

Alla riunione, presieduta dal dirigente del C. A. U. R. on. Coselschi, erano presenti: il generale O. Duffy per l'Irlanda, il colonnello Fonjallaz per la Svizzera, il generale Gayda per la Cecoslovacchia, il generale Quisling per la Norvegia, Marcel Bucart per la Francia, il dottor Klausen per la Danimarca, il dottor Hornaert per il Belgio. Ed avevano mandato l'adesione: Rutger Essen per la Svezia e Mercuris per la Grecia. Sono questi i movimenti rappresentati nel Comitato, al quale sono pure giunte le adesioni di De Rivera per la Spagna e del colonnello Somessalo per la Finlandia.

Un quadro più completo, e meglio definito, sulla caratteristica dei singoli movimenti nazionali potrà essere fatto più tardi, quando si sarà verificata quella più vasta intesa di coordinamento che la mozione approvata dalla riunione prevede.

« *La Commissione per l'intesa del Fascismo universale*, presa in esame l'attuale situazione internazionale, *rileva;* 1) che dalla guerra fino ad oggi il mondo non ha trovato le basi solide e durature per una solidarietà feconda e una collaborazione utile fra i popoli; 2) che le istituzioni internazionali sorte dai trattati hanno mancato al loro scopo che era quello di assicurare l'accordo fra le Nazioni, e aiutarle nella loro espansione spirituale; e si sono rivelate impotenti a regolare i conflitti e a realizzare la giustizia e la pace sulla via del progresso;

« *osservando inoltre* che, per applicare il dogma della uguaglianza fra le Nazioni, degli Stati barbari, arretrati e sovversivi sono considerati sullo stesso piano di una Nazione come l'Italia, il cui genio ha dato un impulso decisivo al progredire dell'umanità, mentre la Società delle Nazioni si sta rivelando, a questo proposito, sempre più come uno strumento al servizio del capitalismo e delle forze occulte internazionali per mantenere la supremazia di determinati imperialismi, invece di essere organo imparziale capace di assicurare la giustizia per tutti;

« *dichiara* pertanto urgente e necessario perfezionare, di fronte al falso societarismo wilsoniano e alla internazionale marxista, l'*organizzazione stabile di una vasta intesa permanente europea e mondiale, fondata sui principii dell'« ordine nuovo » fissato dal primo congresso di Montreux del dicembre 1934; organizzazione che deve essere aperta a tutti i movimenti nazionali, corporativi e sociali, dei diversi Paesi, qualunque essi siano*, allo scopo di sostituire alle subdole manovre della vecchia diplomazia delle relazioni dirette e leali fra tutte le correnti giovani e sane, per poter raggiungere un rinnovamento generale dello spirito e la rigenerazione politica del mondo;

« in conseguenza, la Commissione dà mandato ad un comitato di tre suoi membri di preparare gli *statuti definitivi* di *questa organizzazione* » .

Il « movimento di intesa » che (secondo quanto è detto in un'altra mozione) già raggrupperebbe 2 milioni di organizzati in 17 Nazioni europee, in una precedente riunione tenuta a Parigi si era preoccupato precisamente di mantenersi distinto e di tenersi lontano dalle formazioni che, sotto la veste di fascismo o di corporativismo, coprissero scopi puramente conservatori o, peggio, obliquamente reazionari. Tanto è vero che in quella occasione è stata persino affermata la necessità perentoria di costituire, per virtù dei movimenti fascisti, un proprio movimento operaio sindacale.

Va pertanto intesa, la attuale decisione che apre la organizzazione « a tutti i movimenti nazionali corporativi e sociali dei diversi Paesi, qualunque essi siano », come una meno rigorosa sceverazione in senso sociale e rivoluzionario? E' quello che si vedrà in seguito. In ogni caso che il fascismo sia, almeno come tendenza diffusa e movimenti in atto o potenziali, un fenomeno universale, è stato esplicitamente riconosciuto da quello che vorrebbe esserne l'antagonista più deciso e radicale. Il congresso ultimo del *Comintern* (Internazionale dei partiti comunisti) a Mosca è stato precisamente ispirato a due fondamentali preoccupazioni: la guerra da parte della Germania nazista e la espansione del fascismo nei Paesi tuttora retti a sistema democratico. E perciò ne è uscita quella impostazione di larghe coalizioni a « fronti popolari » (dai comunisti ai democratici parlamentari borghesi) che dovrebbe rappresentare la diga di arresto per la controazione.

Lo stesso Cachin, direttore della comunista *Humanité*, non ha mancato di rilevare che in Francia le centinaia di migliaia di dimostranti « popolari » del 14 luglio male reggerebbero all'urto delle poche decine di migliaia di « croci di fuoco »; facendo inoltre l'elogio della personalità del colonnello La Roque. E comunque è innegabile che una funzione di « reagente chimico » i movimenti fascisti esercitano anche laddove non sono ancora sviluppati, organizzativamente, in modo preoccupante per i loro avversari: perchè li costringono a revisioni radicali di programmi e di atteggiamenti, come è bene evidente proprio nella situazione politica francese e nell'intenso lavorio di assestamento cui si piegano ora i partiti del « fronte popolare ».

Ma è altrettanto chiaro che le possibilità reali di sviluppo organizzativo e di prevalenza politica del fascismo universale (dato che vanno svanendo le ragioni psicologiche della esagitazione antioperaia nelle classi medie europee) sono legate ad una funzione che sia veramente, e non soltanto verbalmente e demagogicamente, rinnovatrice. Sarà interessante seguire le fasi prossime del grande dramma politico del quale si va investendo tutta la grande scena specialmente europea.

* * *

I « fronti nazionali », che hanno proposto il referendum per la riforma integrale della costituzione politica in *Svizzera*, non possono certo registrare un successo. Le cifre sono bene eloquenti: favorevoli alla riforma 193 mila, contrari 510 mila. Per un confronto utile basterà ricordare che nel referendum del giugno la proposta socialista di riforma della costituzione per una azione federale sul terreno economico raccolse 424.888 voti favorevoli, contro 566.242 contrari. Il distacco è molto notevole e significativo. Ma noi, osservatori obiettivi perchè non coinvolti nella contesa, diremo che tutte e due le votazioni hanno dato risultati semplicemente... conservatori: sulla questione economica hanno vinto le paure dell'individualismo proprietario ed imprenditorio; sulla questione politica hanno vinto le preoccupazioni localiste del cantonismo nonchè le diffidenze antiautoritarie. Quella nebulosa prospettiva di « Stato corporativo cristiano », che i fautori della riforma costituzionale hanno affacciato, non è fatta davvero per suscitare entusiasmi e simpatie: i due esempi del *Portogallo* e dell'*Austria* non si raccomandano certo per la lealtà dei loro procedimenti e per la fecondità delle loro realizzazioni.

Ecco perchè mentre i socialisti democratici della Svizzera e di altri Paesi si illudono se credono di evitare i pericoli delle riforme politiche corporative ed autoritarie proposte dai loro avversari... votando contro e confondendosi soltanto col pavido conservatorismo, sbagliano d'altro canto i « novatori » se si richiamano ad esempi così poco accreditati.

L'esempio della *Polonia* è palmare. Una riforma costituzionale, ottenuta dopo una dura pressione poliziesca contro i partiti avversari, ammette la esistenza dei partiti multipli nella vita pubblica, pur congegnando il sistema della elezione alla presidenza della Repubblica in modo da assicurare quasi in feudo la carica alla coalizione politica al potere. Ed il Capo dello Stato ha nella nuova costituzione poteri quasi dittatoriali. Ebbene, ciò che non si è avuto la sincerità di decretare in sede di carta costituzionale, lo si attua col mezzuccio della legge elettorale politica: i partiti vengono con questa esclusi dalla designazione dei candidati alla deputazione. E si va alle elezioni che danno il seguente risultato: partecipazione media al voto del 40% degli elettori, con punte del 60% nelle zone delle minoranze (ebrei, ucraini) che ragioni speciali decisero alla adesione, e del 30% a Varsavia la capitale!

Il partito dei « colonnelli », che detiene il potere dopo la morte di Pilsudsky ha ricevuto dal popolo polacco una risposta molto eloquente benchè silenziosa. Bisogna rallegrarsi del fatto, al disopra di ogni tendenza ideologica e politica, perchè non è questione di regime più o meno duro: è questione di lealtà e di « buona fede pubblica », offesa e calpestata la quale un abisso morale si apre alla civiltà che vorrebbe guidare le sorti della razza umana.

* * *

Situazioni tese permangono in diversi Paesi. In *Spagna* il presidente Zamora patrocina una vasta concentrazione comprendente la sinistra delle Cortes che sia in grado di attuare la riforma correttiva... e conservatrice della Costituzione repubblicana. Ma il Ministero Chapapietra è quasi identico al precedente. In *Grecia* il plebiscito per la restaurazione monarchica, indetto per il 3 novembre, non promette davvero di portare al Paese la calma che i suoi fautori si attendono. In *Francia* si avvicina, con la ripresa parlamentare, il momento dell'urto fra il Fronte popolare ed il Ministero nazionale Laval. Per la curiosità è da registrare che ad iniziativa dell'*Homme nouveau* si è costituito un *movimento lavorista francese* fra i giovani neosocialisti dissidenti ed i giovani « volontari nazionali » staccatisi dalla organizzazione affiancata alle « Croci di fuoco » per la persistente assenza, nel programma di queste, di ogni intento e scopo di rinnovazione sociale. Il nuovo movimento è un pò contro tutto e contro tutti: di destra, di sinistra e di centro; e sarà forse interessante, a completare l'indagine sulla situazione interna francese, esaminarne le affermazioni ed i propositi. Per intanto possiamo fermarci alla visione sintetica che dei movimenti giovani francesi ha fatto Paul Marion come compito della « nostra generazione di fronte alla vecchia politica ».

« 1) *Un ordine economico e sociale* fondato sulla professione organizzata ed un *sindacalismo operaio* che prenderà una parte sempre più attiva alla gestione delle imprese.

2) *Uno Stato repubblicano*, emanazione della sovranità popolare, dotato di un *Esecutivo potente* ma periodicamente controllato (sintesi della autorità e della libertà).

3) *Una Francia dove il «lavoro» sarà considerato come il primo dei valori* e che formerà con le sue colonie una grande comunità materiale e spirituale, esempio e modello per gli altri popoli, centro e coesione dell'Europa occidentale.

4) *Un popolo fisicamente e moralmente rigenerato* dalla riduzione dell'orario di lavoro, dall'elevamento del suo potere di acquisto, dall'organizzazione dei suoi riposi, dallo sport e dalla distruzione di queste tre gerarchie demoralizzatrici: *anzianità, favoritismo, denaro*».

Bruno Arnaldi

TRIBUNA LIBERA

Classi medie e popoli giovani

Nella fase riformista dell'anteguerra la posizione del socialismo sia nel campo nazionale che in quello internazionale non mancava di una sua logica lineare. Giustizia sociale, pace, democrazia, in quella particolare fase storica, non erano termini contradditori ma bensì la diversa manifestazione, i vari aspetti, di una fondamentale concezione progressista.

Le condizioni di vita delle classi lavoratrici potevano essere gradualmente elevate, sia pure attraverso lotte accanite ma sempre permanendo nell'ambito delle istituzioni democratiche.

La libertà di circolazione delle merci e della mano d'opera attenuava la gravità dei problemi derivanti dalla pressione di un popolo vivente su un troppo esiguo territorio, per cui gli attriti tra le potenze erano determinati da cause storico-nazionali o capitalistico-commerciali ma non da cause demografiche e sociali. In nessuna Nazione il proletariato, in quanto classe, aveva quindi un interesse vitale alla guerra anche a prescindere dai sacrifici e dai dolori che questa comporta. Se la socialdemocrazia tedesca votò i famigerati crediti, ciò significa soltanto che i suoi burocrati in un certo momento agirono in quanto tedeschi e non in quanto capi di un movimento operaio che alla guerra non era allora e non poteva essere interessato.

Comunque la guerra venne, e con essa si chiuse, come doveva fatalmente chiudersi, la fase riformista, in senso parlamentare, del movimento operaio. Il mondo capitalista entrava in piena crisi, una grande epoca rivoluzionaria si apriva dinanzi all'umanità e bisognava quindi cominciare col rendersene conto, mettere a punto i nuovi metodi d'azione, rivedere i termini dei problemi da risolvere, approfondire lo studio delle prospettive d'avvenire, e sopratutto persuadersi che non si poteva smembrare la potenza capitalistica con metodi puramente democratico-parlamentari e che neppure si poteva raggiungere tale scopo se si mantenevano in piedi i grandi imperi coloniali esistenti.

Tutto questo naturalmente non fu capito in modo adeguato dalle vecchie gerarchie riformiste o pseudo rivoluzionarie dirigenti i partiti socialisti e il compito storico, che a questi incombeva, di dar vita a una nuova forma di espansionismo proletario in lotta con l'imperialismo capitalistico e di creare dei regimi autoritari di trasformazione sociale, passò a nuove correnti politiche sorte dalla guerra.

Prima questione. Chiedete a un socialista riformista di qualsiasi Paese come pensa sia possibile sbloccare i grandi imperi coloniali, ed egli vi risponderà: mediante una nuova ripartizione delle fonti di materie prime e delle terre colonizzabili, da decidersi in qualche grande conferenza internazionale, col consenso degli interessati.

Fate la stessa domanda a un comunista ed egli replicherà: mediante l'agitazione e la lotta contro l'oppressione imperialista fino al sollevamento delle razze oppresse di colore contro i loro sfruttatori bianchi.

Sul carattere utopistico della prima risposta non è neppure il caso di dilungarci. Per quanto concerne la seconda, l'esperienza del dopo guerra dimostra che se i comunisti hanno potuto avere nelle colonie risultati di una certa importanza, si è trattato però sempre di successi provvisori a carattere episodico e che assurdo sarebbe pensare alla possibilità di demolire i vecchi monopoli coloniali per questa via.

E allora?

Seconda questione. In Russia i comunisti poterono creare una dittatura proletaria, attraverso alla distruzione materiale della borghesia in quanto classe sociale, e ciò valendosi di particolari circostanze quali la guerra, l'esistenza di minoranze rivoluzionarie attivissime, e sopratutto perchè in fondo in Russia la borghesia rappresentava una piccola entità rispetto alla massa del popolo. L'immensità del territorio, il misticismo della razza, il pessimo tenore di vita sotto gli zar, il tutto sapientemente utilizzato da capi di genio doveva finire col rendere possibile un grande ed eroico tentativo rivoluzionario. Ma in Francia, ma in Inghilterra, ma in tutte le Nazioni ricche di vecchie e solide classi medie, professionali e piccolo borghesi, e dove il proletariato è lungi dal costituire una vera maggioranza assoluta, una rivoluzione strettamente operaia e contadina ha essa o ha avuto essa possibilità di vincere e durare?

Ci sia permesso dubitarne.

Non si tratta di una questione di tattica o di abilità, ma di una questione la cui soluzione è strettamente dipendente dalla attuale struttura delle classi sociali.

Le classi medie hanno risposto alla dottrina dell'egocentrismo proletario rifiutando di proletarizzarsi. Spinte alla fame dalla crisi, invece di entrare nei partiti operai dalla porta di servizio, che sola era lasciata loro aperta, hanno creato un loro proprio movimento che ha finito in molte nazioni col prevalere sui partiti strettamente proletari e con l'assorbire le masse prima a questi aderenti. Non solo. Il movimento delle classi medie trionfante ha costruito uno Stato autoritario cui ha delegato il compito di procedere a una maggiore giustizia sociale. Non si tratta qui di inventariare quanto sia stato o quanto non sia stato fatto. Si tratta di constatare che le classi medie non hanno commesso l'errore di ignorare il problema sociale delle classi operaie, ed è onesto riconoscere anzi che la maggior parte dei loro elementi intelligenti, indipendentemente da quel che possono essere le contingenze, hanno in questo campo delle idee assai ardite e novatrici. Infine: i movimenti delle classi medie non si sono infeudati ai vecchi imperi plutocratici coloniali. Qualunque sia l'esito del loro atteggiamento hanno avuto il merito di impostare il problema della espansione dei popoli giovani e esuberanti: problema concreto e non solo ideologico al quale pertanto nessun partito di governo avrebbe potuto e potrebbe sottrarsi.

Le internazionali, socialista e comunista, sono state prese di recente dalla necessità di esaminare sotto nuova luce il problema delle classi medie per impedire l'estendersi delle conseguenze degli errori nel passato commessi. Esse hanno rinunciato a squalificare come *piccolo borghese* chi si preoccupa di una soluzione più realistica di certe situazioni. Speriamo che non mettano troppo tempo ad accorgersi che il problema dei popoli giovani non è soltanto un'invenzione degli *imperialisti* e che con una politica di semplici risentimenti non si crea nulla e tanto meno una maggior giustizia sociale tra i popoli e tra gli uomini.

Se le internazionali e le dottrine operaie non sono al servizio della guerra imperialista tanto meno esse possono essere, sia pure inconsciamente, al servizio dello *stato-quo* plutocratico.

D'altra parte i movimenti delle classi medie al potere si potranno trovare tra non molto a dover scegliere, tra un avvicinamento alle grandi potenze conservatrici e una distensione di rapporti colle forze militanti del lavoro.

Sia sul piano ideologico che sul piano delle forze operanti nuove prese di posizione si impongono.

dav.

FIGURE CHE SCOMPAIONO

MATURLI BATTISTA, deceduto a 53 anni nello scorso luglio a Milano. Militante sereno e fermo, fu sindaco di Borghetto Lodigiano dove lascia largo ricordo d'affetto e di stima.

FOSSATI PROF. FRANCESCO, deceduto lo scorso settembre a 63 anni. Studioso appassionato dei problemi cittadini, partecipò alla amministrazione comunale socialista di Monza..

A. N. S.

"Problemi del Lavoro,,

Giornata sociale di studio
13 ottobre 1935 - Milano

Tema

"L'assistenza, previdenza integrale,,

(Dalla relazione schematica)

I rischi e le eventualità dell'esistenza cui deve provvedere l' « assistenza-previdenza integrale » *si dividono in tre grandi categorie*:

1.) la invalidità temporanea

cause: malattia comune, malattia professionale, infortunio violento da lavoro ed extralavoro;

servizi: prevenzione, assistenza sanitaria pronta e completa, sussidio economico adeguato e continuativo;

2.) la invalidità permanente (*parziale o totale*)

cause: difettosità o invalidità originaria, malattia cronica, malattia professionale non rimediabile, infortunio violento da lavoro od extralavoro, impotenza-vecchiaia;

Servizi: prevenzione, assistenza sanitaria, protesi, reintegrazione fisica, rieducazione professionale, indennità continuativa, ricovero-conforto, pensione alimentare;

3.) la indigenza

cause: mancanza e cessazione di lavoro temporanea o continuata, evenienze individuali o famigliari, minorenni bisognosi;

servizi: sussidio assicurativo, sussidio assistenziale, sussidio alimentare e ricovero dei minori.

* * *

« L'organizzazione assicurativa-previdenziale *che permetta di dare, come diritto acquisito e pacifico a tutti i cittadini, i servizi che* l'assistenza previdenza integrale *contempla, è già stata negli studi sociali dell'A.N.S. così precisata*:

« *L'assicurazione sociale*, ora frazionata e limitata, *contro i rischi* e l'*usura del lavoro e le vicende dell'esistenza* (infortuni, malattie professionali, malattie, maternità, cronicità, disoccupazione, indigenza, invalidità, vecchiaia, superstiti) sia unificata e trasformata in *assicurazione globale nazionale* estendente a tutta la popolazione, per nuclei famigliari e per singoli produttori, le sue prestazioni sanitarie, assistenziali ed economiche: traendo i mezzi contributivi dal prelevamento percentuale sul reddito individuale di lavoro e sul reddito famigliare, maggiorati da una integrazione per « usura di lavoro » proporzionata al rischio particolare della impresa e per « disoccupazione-indigenza » proporzionata alla potenzialità di sostituzione meccanica del lavoro umano ».

* * *

« *Nel nostro quadro di* assistenza-previdenza integrale *non c'è posto soltanto per il sistema di* assicurazione generale obbligatoria *e relativi servizi ed uffici pubblicamente ordinati. Si fa posto invece, e molto notevole sotto i riflessi siano morali che funzionali, al concorso della* mutualità associativa *e della previdenza* individuale.

* * *

« *L'*assistenza previdenza integrale *crea* (*accanto ai piccoli beni famigliari sempre più ristretti e limitati*) *il grande* asse patrimoniale collettivo, *al quale tutti i cittadini validi contribuiscono: e come produttori singoli e come componenti i nuclei famigliari* ».

* * *

« *Per la* nazione-popolo, *assurta a vera grande famiglia unitaria, non esistono poveri e non esistono ricchi; esistono solo degli* uomini uguali nel diritto alla vita e nei doveri verso la vita: *la quale sarà tanto più lieta per i giovani, i forti, i capaci, quanto più tranquilla sarà in ognuno la certezza del conforto e del sorriso per i giorni del disagio o della stanchezza o del dolore.*

Nella corporazione sociale dell'assistenza-previdenza integrale *si prospettano* (*in visione unitaria*) *e i coordinano* (*in sistemazione organica*) *problemi, istituti e sforzi per il grande compito concreto di solidarietà nazionale* ».

Milano, agosto 1935.

INVITO E NORME

La nostra quarta giornata sociale di studio si terrà *domenica* 13 *p. ottobre;* e si aprirà alle ore 9 ant. nella sede dell'A.N.S. in Via Manfredo Fanti 2 (piano terreno).

La partecipazione alla riunione è pienamente libera fra la cerchia dei soci ed amici abbonati e degli osservatori-studiosi che si prenotino presso la segreteria dell'A.N.S. o si facciano presentare, da elementi a questa noti, avanti l'apertura dei lavori.

Ognuno può presentare, fin d'ora, memorie e note sul tema e sviluppare poi il suo punto di vista in sede di discussione orale.

La « giornata sociale » apre, e non chiude, la discussione; e perciò si fa vivo appello a tutti, studiosi ed appassionati di buona volontà, perchè portino, alla illustrazione del « tema », il loro contributo di esperienza e di osservazione.

RILIEVI

Giornate sociali di studio e corporazioni sociali

Gli amici studiosi che interverranno alla nostra giornata sociale del 13 corr. a Milano per discutere l'importante problema (non marginale ma fondamentale per qualunque prese modernamente civile) della « *assistenza-previdenza integrale* », troveranno nella sede dell'A. N. S. qualche modesta novità. Anzitutto la « *mostra permanente interna del libro sociale* » dedicata, pel semestre ottobre 1935-marzo 1936, alla « *Mutualità-Previdenza-Assicurazione* »; e poi alcuni quadri dimostrativi del nostro « *ordinamento interno di studio* ».

Il quadro delle 46 C. L. (*corporazioni del lavoro*), il quadro delle 94 C. T. (*Corporazioni territoriali*), nonchè il quadro generale nel quale, oltre il richiamo alle suddette che costituiscono le « nucleazioni corporative di base », si elencano le 22 C.E. (*corporazioni economiche*), le 7 C. S. (*corporazioni sociali*), le 17 C. M. (*corporazioni morali*). Di tutto questo ordinamento che, visto da lontano, sembra forse complicato e fantasioso, vedremo di dare da vicino, tempo permettendo, agli intervenuti le più ovvie e semplici spiegazioni chiarificative.

Rileviamo intanto che il tema proposto alla nostra *quarta giornata di studio* sta nella serie delle *sette corporazioni sociali*, nelle quali si riflettono i grandi *problemi di necessità* della vita nazionale: *bonifica territoriale integrale, scuola-educazione, abitazione, assistenza-previdenza integrale, bonifica umana e difesa sanitaria, alimentazione, diritti civili e difesa sociale*. Di questi problemi già sono stati investiti (dopo la prima giornata sociale dedicata a « *Socialismo e Cristianesimo* ») quello della « *scuola-educazione* », della « *abitazione* » ed ora della « *assistenza-previdenza integrale* ». Con che è dimostrato che argomenti e temi sono sempre nella sfera costante di studio del nostro movimento e che la trattazione particolare ha solo lo scopo di dare loro successivamente il rilievo necessario di richiamo.

Relativamente alla *giornata* odierna, un « *vecchio previdente* » ci manda queste opportune note:

« Per chi vuole seriamente studiare ed affrontare con criteri di praticità i vari problemi della vita nazionale di tema della nostra giornata sociale offre tanti e tanti lati che vi è piuttosto da temere che esso non possa essere trattato con quella profondità che si richiede per dimostrare che i soci dell'A. N. S. e i suoi amici hanno, intorno ai problemi concreti della società, un pensiero organico, una visione elaborata e comune.

Molti sono coloro che per esperienza e per studi possono sviluppare con competenza i diversi aspetti del tema proposto. E anche al di là della cerchia degli studiosi e competenti stanno quegli operai che fecero parte delle commissioni provinciali di beneficenza, dei consigli delle opere pie, delle congregazioni di carità, che hanno coperto cariche nelle associazioni operaie o fanno oggi parte dei consigli delle casse mutue aziendali o di categoria.

Ma nel trattare i diversi aspetti del problema noi speriamo che esso sia visto nella sua integrale soluzione. Pur apprezzando ogni intervento che porti un contributo alla discussione, dobbiamo ripetere che i « moventi dei principi nostri ci portano verso una meta di più alto progresso morale e sociale » e che mentre colla nostra mente « liberata dal vecchio e limitato concetto di filantropia siamo pervenuti — e non da oggi — a considerare l'assistenza un dovere di solidarietà sociale ed umana quale ponte di passaggio tra il vecchio e il nuovo, beneficenza e dovere sociale », crediamo nostro dovere « sospingere tutti gli individui, come tali, e gli istituti di assistenza verso un sistema obbligatorio di previdenza collettiva alla quale nessuno dovrebbe sottrarsi qualunque sia il suo stato sociale ».

Il sistema di previdenza assicurativa, applicato già in parecchi rami di assistenza previdenziale, ha dato buona prova; e non vediamo ragione perchè non possa avere una applicazione integrale ».

L'amico « *previdente* » ha colto bene il senso di quello che deve essere essenziale nella discussione: ogni utile esame di particolari aspetti e situazioni deve avere un fine di integrazione dimostrativa del problema di fondo. Porteremo così un contributo positivo ed efficace allo studio di un aspetto della vita nazionale, da trasferire, in continuità di funzioni concrete, nella auspicata « *corporazione sociale della assistenza-previdenza integrale* ».

m

Ritrovo educativo sociale dell'A.N.S. Milano

Riunioni e manifestazioni del mese di ottobre

Domenica, 6 *corr.*, visita alla sede del nuovo *Parco di Lambrate*. Ritrovo alle ore 15 sul Piazzale Oberdan (P. Venezia) alla stazione di partenza del tram per Crescenzago.

Domenica, 13 *corr.*, *giornata sociale* di studio sul tema « *Assistenza-previdenza integrale* » - Inizio alle ore 9 ant. nella sede dell'A. N. S. (Via Manfredo Fanti, 2 - piano terreno).

Conversazioni settimanali: nelle sere di *giovedì* 3-10-17-24-31 alle ore 20,30.

(*Col prossimo mese di novembre le conversazioni settimanali si terranno nelle sere di venerdì, incominciando da venerdì* 8).

Discussioni corporative: nelle sere di *martedì* 1-8-15-22 alle ore 20.30.

Corsi espositivi interni: a) sull'*ordinamento, funzioni e problemi dello Stato italiano*; b) sugli *Stati nel mondo* (l'Europa e il bacino mediterraneo); inizio la sera di *martedì* 29 *corr. ottobre* alle ore 20,30 colla «*Esposizione programmatica introduttiva* ».

Prima lezione di novembre: *martedì* 5 alle ore 20,30 sui temi: « *Sindacato giuridico unitario e associazioni professionali libere* » - « *Albania* ».

Mostra interna del libro sociale — Biblioteca circolante — Sala lettura — Consulenza sociale indicativa: per soci ed aggregati, nelle ore diurne, serali, festive di apertura della sede.

SOCIALISMO COSTRUTTIVO

II

.....e " l'uomo nel lavoro „ di Dubreuil

Ma, anche così, il problema essenziale nei riguardi del lavoratore che, domani, sarà l'uomo (dato che non vi possa essere uomo il quale non sia lavoratore e produttore, e che Jean Jaurès formulava così: « *Ogni uomo ha diritto a tutta la parte di umanità, cioè di azione, che può sviluppare in se stesso* »), può dirsi risolto senz'altro nella *Corporazione pubblica*, come nella *socializzazione*, così come non lo è nella *azienda capitalistica privata*, ove rimanga immutata *l'organizzazione del lavoro nell'interno della fabbrica?*

Quando anche, cioè, si siano migliorate le condizioni materiali della vita con misure di *protezione e di assistenza*, abbiamo forse attuato l'elevamento spirituale delle masse, siamo cioè riusciti a dare loro i mezzi per raggiungere quel complesso di soddisfazioni che possono rendere la vita degna di essere vissuta?

Questo il quesito che si pone un autore già noto ai lettori dei «*Problemi*» per l'opera «*Standards*», Hyacinthe Dubreuil, nel suo nuovo libro «*A chacun sa chance*» ora uscito dal Grasset di Parigi. Non basta che l'operaio sia *cittadino* nel pieno senso della parola, o *produttore* di uno Stato, sia pure, come in Russia, accentratore e regolatore della produzione. Anzi, come scriveva il Vandervelde, per evitare i mali che comporta lo schiacciamento dell'individuo da parte dello Stato anche economicamente onnipotente, occorre che « dai lavoratori stessi sorga una reazione nel senso della libertà, dell'iniziativa, della dignità umana ». Ma dove, in quale campo, ciò può avvenire?

Il gusto della libertà, il senso dell'iniziativa, il sentimento della dignità — risponde subito il Dubreuil — non si conquisteranno certo per via elettorale; « esse non si foggieranno che al fuoco delle responsabilità dell'officina, quando il lavoro sarà passato dallo stadio *passivo* allo stadio *attivo*, dalla obbedienza pura e semplice, dal rendimento obbligatorio, all'entusiasmo indipendente dell'imprenditore ».

C'è qualche punto di contatto con ciò che preconizza il Morrison e con quanto ha osservato il De Man ne la «*Gioia del lavoro*»; ma il Dubreuil va più a fondo, entra nei particolari della soluzione propugnata. Questa sarebbe come una soluzione di secondo grado rispetto alla precedente: l'una presuppone un ordinamento giuridico ed economico diverso dal presente; l'altra un senso di responsabilità più raffinata, un grado di educazione superiore a quello attuale.

Si tratta di favorire una evoluzione che conduca a far sì che gli uomini debbano un giorno obbedire, nell'officina, più che ad altri uomini, a leggi che questi rappresentano.

Si tratta, (pur partendo dal più elementare dei moventi umani, che è l'interesse personale) di prendere gli uomini quali sono, di prepararli ad agire in virtù di moventi sempre più elevati, mercè una lenta educazione che può compiersi soltanto attraverso le discipline del lavoro.

Escludiamo intanto che il salario, con e senza premi, possa riuscire mai a liberare le molle segrete dello spirito di intrapresa, perchè a una rimunerazione limitata non potrà mai corrispondere che una attività pur essa limitata.

Bisogna arrivare all'abolizione del salario, e a porre come integrazione dell'organizzazione del lavoro, per agire efficacemente sulla immaginazione umana, la fortuna (*la chance*) e la speranza; bisogna dare al lavoratore il modo e il mezzo di soddisfare quella che è la sua costante aspirazione alla libertà e all'indipendenza. Ma come riuscirvi in un ordinamento in cui la macchina sembra tendere a far sempre più dell'uomo una minuscola unità costretta a obbedire senza pensare?

Qui sta l'errore in cui cadono coloro che ripetono contro il macchinismo i soliti luoghi comuni — obietta il Dubreuil: non è l'arnese che si ha da mettere in questione, perchè sono gli uomini che determinano le condizioni in cui si ha da servirsene. Il vero problema non è di regolare i rapporti tra l'uomo e la macchina, ma semplicemente i *rapporti tra gli uomini*. E' la *posizione morale nei riguardi del lavoro* che s'ha da cambiare.

Richiamandosi alle esperienze di J. B. Godin (1817-1888), il quale nel 1846 a Guise, in una fabbrica di tubi e di apparecchi di riscaldamento tuttora esistente, al fine di *sviluppare la iniziativa operaia*, ripartì la sua azienda in tanti rami, dette ad ognuno dei diversi servizi una certa parte di responsabilità ed ai gruppi di servizi propose come obiettivo la ricerca di perfezionamenti dei servizi stessi, e valendosi di altre esperienze in corso in America del Nord, il Dubreuil propone di sostituire, nell'officina, all'operaio singolo come salariato isolato, il gruppo che assume un dato lavoro e un determinato compito ed entro al quale il singolo lavoratore passa così dalla posizione *passiva* alla posizione *attiva* conseguendo insieme ai suoi compagni, con una appropriata e volontaria divisione del lavoro e delle attribuzioni, il miglior risultato produttivo e la più alta retribuzione.

Le principali caratteristiche di tale modo di organizzazione del lavoro, da adattarsi alle particolari condizioni di ogni centro di lavoro, sono divise in quattro regole fondamentali:

1) Libero reclutamento dei lavoratori compiuto dalla loro collettività costituita in *cooperativa di mano d'opera*;

2) *Impresa collettiva* di un determinato lavoro, per un prezzo convenuto tra l'industriale e il delegato della cooperativa di mano d'opera;

3) Gli operai uniti nell'impresa collettiva scelgono i loro *capi* ed organizzano liberamente l'organizzazione del lavoro che è loro affidato;

4) *Ripartizione del prezzo globale* del lavoro tra gli operai secondo il modo di divisione che giudicano conveniente.

Che cosa dite? Che l'uomo non è pronto per una tale bisogna?

Il Dubreuil è d'accordo, ma, risponde: « Allora avviamoci ad impartire quella educazione che renda l'uomo capace di integrarsi in un tale complesso ».

Forse che lo spezzettamento del latifondo in una miriade di piccole proprietà coltivatrici non ha « fornito al contadino, non soltanto una proprietà materiale, ma anche una ragione di vivere, una possibilità di cogliere un destino intelliggibile, insomma un alimento spirituale intimamente congiunto collo strumento di lavoro, la terra?».

Ugualmente un giorno «la suddivisione interna delle aziende industriali effettuata sulla triplice base della tecnica, del bilancio e della responsabilità, ed essa sola, darà nella vita del lavoro risultati identici a quelli raggiunti collo spezzettamento della proprietà agricola».

Ed « è consolante constatare che l'evoluzione della tecnica — di cui si dice tanto male — non ha affatto precluso per sempre davanti all'essere umano le vie che conducono allo sviluppo individuale, ed al soddisfacimento delle tendenze interiori che si possono scoprire, spesso nel modo più inatteso, nel più modesto operaio».

Si ripete infatti; ed è « la monotonia della ripetizione degli stessi gesti intorno alla stessa macchina » fino all'abbrutimento.

Ma « la monotonia dei gesti » è niente, niente in confronto con la monotonia della vita dovuta alla compressione della libertà e dell'iniziativa, al ritorno incessante dei giorni tristi di una vita in cui non c'è speranza di vedersi aprire una « fortuna ».

Che importanza ha la riduzione della giornata di lavoro, se io sono sempre schiavo? « Schiavo per dodici ore, o per otto, o magari per due, è sempre essere schiavo, e la mia dignità e la mia sensibilità ne sono ugualmente ferite ».

Lo svago dopo il lavoro non compensa lo schiacciamento della personalità e dell'iniziativa durante le ore più belle della giornata della vita, e «la gioia nel lavoro — e quindi nella vita — non la si può trovare che nel compimento del libero sforzo, nel quale l'essere attua l'inebriante sensazione di dominare ogni difficoltà superata ».

Quindi, ogni attenzione deve essere rivolta alle condizioni di lavoro nel quale, se il salariato è la schiavitù, il contratto è la sola base pratica della libertà.

Ma *libertà* vuol dire *responsabilità* ed «è per ciò, — scrive Bernard Shaw — che la maggior parte degli uomini la teme ». Ed è per paura delle responsabilità che i lavoratori rimangono indifferenti davanti a un sistema di lavoro a base contrattuale che indubbiamente offre loro innegabili vantaggi.

«La libertà non conviene che ai forti; — esclama il Dubreuil —, e i forti sono ancora e saranno per un pezzo una minoranza. La massa degli altri esita e trema, e, in fondo, preferisce la sicurezza mediocre del salariato alle forti emozioni dell'uomo che osa tentare la sorte».

Che cos'è che li ha fatti così peritosi ed indifferenti?

E' stata la costrizione che ha finito coll'ispirare all'operaio il disgusto del suo lavoro, disgusto che, colla lunga monotonia della vita, è diventato un sentimento abituale. Le delusioni, gli insulti che i lavoratori hanno dovuto sopportare hanno alimentato in fondo al loro spirito un tetro ed amaro scetticismo; e tante volte sono stati gabbati, che sono scusabili quando pensano che in qualsiasi forma di lavoro a contratto essi sarebbero di nuovo gabbati.

Così è che il loro atteggiamento di fronte al lavoro è retrocesso verso pensieri mediocri. « Fare il meno possibile »; tanto i padroni saranno sempre abbastanza ricchi. Disinteressarsi del lavoro ben fatto: « Tanto, chi è che ne profitta? ». « Ecco il fondo della miseria morale del lavoro, quale l'ha fatto la costrizione ».

E nella costrizione si continua usando come strumento, che si crede efficace per il maggior rendimento produttivo: il principio di autorità.

Ma se, «invece di ripetere con fastidiosa sicumera i soliti luoghi comuni sulla sola virtù dell'*autorità*, si accordasse ai lavoratori una leale *fiducia*, essi ben mostrerebbero quale uso fecondo ne saprebbero fare. Fecondo dal punto di vista materiale, ove il loro interesse personale fosse realmente legato all'interesse collettivo; fecondo anche dal punto di vista morale, colla formazione progressiva delle virtù che non possono nascere se non dall'uso della libertà».

E non basta selezionare i lavoratori ed affidare a loro compiti precisi perchè, in tal modo, l'uomo è sempre considerato come uno strumento scelto per una data occupazione nell'interesse esclusivo del lavoro e della azienda. L'uomo, qualunque sia la sua posizione nella società, è un essere complesso, dotato di attitudini e di mezzi estremamente variabili; egli è un essere vivente, capace quindi di agire da sè in forza di certe leggi della vita.

Ora, all'uomo applicando l'assioma celebre di Bacone: «Non si comanda alla natura che obbedendo alle sue leggi», si può dire che per comandare all'uomo bisogna prima di tutto obbedirgli, cioè obbedire alle leggi profonde della sua natura.

Per ciò, occorre esaminare il lavoratore dal punto di vista delle *capacità naturali*, dei suoi *moventi personali* e della attitudine a utilizzare e a perseguire le «fortune» che gli si possono offrire; occorre esigere da lui degli sforzi che siano in realtà degli atti di soggezione alla sua stessa intima natura e che, di conseguenza, faranno scattare in lui delle forze che altrimenti non si sarebbero potute utilizzare.

E non accusate la macchina di essere un agente distruttore dell'intelligenza operaia. Non è la macchina che impedisce all'operaio di fare opera creatrice; è il modo in cui noi ci serviamo della macchina e in cui la si deve servire. E' stolto

perciò inveire contro il macchinismo, esaltare l'artigianato e invocarne il ritorno.

No, non si tratta di fare *rinascere* nella nuova massa operaia gli artigiani, perchè l'artigianato è una forma di economia produttiva che ha fatto il suo tempo, ma di far *nascere* in essa lo spirito degli artigiani; tanto nel loro interesse quanto in quello della società, la quale non può progredire se non con l'innalzamento di tutti i suoi membri.

E con questo non si vuol rincorrere la chimera dell'uguaglianza. Al contrario, l'autore crede nel regno futuro della disuguaglianza, ma disuguaglianza naturale, determinata dalla sola differenza di capacità. La *vera uguaglianza* è quella che risulterà da una *selezione naturale dei valori*.

E' il punto di partenza che deve avere per tutti uguali probabilità di riuscita, sostituendo, nello sforzo per innalzarsi, al caso una regola naturale che è quella della prova nell'azione. Così soltanto si potrà raggiungere quella uguaglianza bene intesa che consiste in un equilibrio costante dei valori, nel loro ordinamento logico, e, insomma, nella loro armonia.

Per questa selezione naturale dei valori dell'officina converrà fare appello non — o non soltanto — alla razionalizzazione dell'industria che è una specie di armonia esteriore e, per così dire, materiale, armonia dei gesti apparenti, ma all'*attività spirituale* dei partecipanti che, anzichè come una fonte di disordine, è da considerarsi come una forza inutilizzata e perduta.

Non quindi l'*educazione tecnica* soltanto devé interessarci, ma l'*educazione morale*, l'educazione del carattere debbono ugualmente attrarre la nostra attenzione.

E qui l'autore, entrando nell'esame della posizione e della funzione degli operai che lavorano in un gruppo autonomo nei singoli reparti dell'officina, osserva che la libertà di cui in esso godrebbero li porrebbe esattamente sullo stesso piano de «l'individuo libero nella società». Questa non è forse più, per analogia, la libertà un po' anarchica *dell'operaio non sindacato* che danneggia i suoi compagni, e in fondo se stesso, rompendo la *solidarietà collettiva;* ma un nuovo tipo di libertà, che fa sì che l'*operaio sindacato* abbia accresciuto i suoi mezzi individuali di tutta la forza del gruppo al quale deve aderire.

Nel *gruppo in officina* si formerà anche *l'educazione dell'operaio* con metodo analogo a quello insegnato dalla signora Montessori per i fanciulli, ed ivi esso imparerà non solo a diventare un uomo istruito, ma a diventare *un uomo*.

Unendo intimamente la pratica manuale con l'uso obbligatorio delle applicazioni più diverse della scienza, il lavoro in officina può prolungare la scuola ed i metodi dell'istruzione pura. Unione questa che si potrà effettuare quando una *nuova organizzazione dell'officina* metterà gli operai in grado di utilizzare più largamente i dati forniti dalla scienza pura, e quando in essa gli operai avranno da risolvere da soli i *problemi disciplinari* e i *rapporti umani* inevitabilmente insorgenti da ogni azione collettiva e saranno così sottoposti a prove morali atte, esse sole, a sviluppare e a fortificare in loro le più alte capacità dell'uomo.

«Allora soltanto — conclude il Dubreuil — essi potranno accedere alle *vere gioie del lavoro*, le quali non possono nascere e fiorire che nel libero compimento delle forze che compongono la personalità. Allora la più modesta occupazione potrà conoscere qualcosa delle gioie dell'artista. Se davvero l'artigiano nel passato ha conosciuto quelle gioie, non è possibile non accarezzare la speranza di ritrovarle, ponendo nuovamente l'operaio moderno nelle condizioni di libertà che caratterizzano la posizione dell'artigiano. Quando, in un gruppo autonomo, esso potrà dar libero corso alle sue capacità individuali, gli elementi della gioia nel lavoro si troveranno riuniti, e i sogni degli utopisti francesi di un tempo potranno finalmente attuarsi».

a. s.

Politica ed economia

II

L'economia nazionalista ed il sindacalismo rivoluzionario

Ma con l'affermazione e, se vogliamo, dimostrazione che almeno una cospicua, se anche minore, corrente del Socialismo si trova, sociologicamente parlando, dal medesimo versante della dottrina fascista, (ossia piuttosto dal lato della « economia corporativa » che non da quello opposto del « materialismo storico »), l'argomento è lungi dall'essere esaurito. Anzi si può dire che il bello comincia proprio adesso. Sino al « corporativismo » come tale le due teorie procedono di conserva. Vale a dire, che entrambe riconoscono nel « fatto corporativo » un vero e proprio « superamento » della mera economia individuale ed individualistica o, come ci si potrebbe anche esprimere, atomisticamente egocentrica. Bisogna infatti avere occhi per non vedere ed orecchi per non sentire, o meglio fingersi ciechi e sordi per partito preso, per non capire ed ammettere che la menoma manifestazione « sindacale » porta con sè e presuppone una minorazione, volontaria o meno che sia, della « libertà economica », o, se più piace, un irrompere di elementi etici e politici, e quindi relativamente « irrazionali », nella sfera della pura « economicità ». (Come, per dare un esempio tolto da un altro campo, il matrimonio rappresenta l'intrusione di motivi economici ed etici nella sfera del semplice *sex appeal* e sentimentalità amorosa).

Si può dire di più. Anche l'economia cosidetta « liberale » sa e ammette questo. Solo che ai suoi occhi ciò rappresenta una « caduta », come ai teologi moralisti molte cose appaiono quale «peccato». Invece per l'economia corporativa, sia fascista che socialista, la sfera corporativa costituisce un fatto normale e legittimo, per nulla riprovevole, che comunque ha in sè sufficientissime ragioni d'esistere.

Giunti a questo punto, però, le vie dell'economia corporativa fascista e di quella socialista si separano. E cioè l'*economia corporativa fascista* sbocca nell'economia nazionalista, mentre viceversa l'*economia corporativa socialista* sbocca nel sindacalismo rivoluzionario. Spingendosi, cioè, ulteriormente verso la zona e sfera politica, l'economista corporativo fascista completa la sua su descritta concezione intorno al fatto corporativo come tale con altri due ordini di idee. Il primo si riferisce alla insufficienza della nozione tradizionale dell'*homo oeconomicus*. L'uomo intero, ossia sociologicamente e storicamente concreto, non è solo un esclusivo procacciante di piaceri, utilità, beni diretti e strumentali, ma è anche un essere etico, politico e religioso, e guai ai partiti e regimi e governi che di ciò non tengono il debito conto. Se ne accorse bene la Chiesa cattolica del 500, che con la sua giuliva formula del vivere e lasciar vivere, corruttrice degli animi e del costume, credeva di avere risolto per l'eternità il problema della propria esistenza e non avrebbe mai più supposto che dei noiosi rompiscatole e predicatori di austerità, come Lutero, Calvino e Zuniglio, avrebbero potuto fare presa sulle masse e scuotere le granitiche colonne della sua potenza morale e materiale.

Il secondo ordine di idee è questo. L'utilità economica cangia, secondo che la si guarda dal punto di vista dei ristretti bisogni dell'individuo o da quello dei bisogni ben più vasti della collettività. Per esempio: per l'individuo può essere utile avere pochi figli; per la nazione e le sue imprescindibili necessità militari è invece utile che di figli ne nascano molti. Oppure: per l'individuo può essere utile importare dall'estero certo formaggio pecorino, in quanto egli campa vendendo quello; invece per il Paese, minacciato in quel momento di guerra, sarà più utile provvedersi alla svelta e senza lesinare di

materie atte alla produzione bellica, rinunciando piuttosto a pellicce, profumi, liquori, ed altre esotiche delizie.

A sua volta il Sindacalismo rivoluzionario, o, come abbiamo detto prima, l'*economia corporativa socialista*, completa la sua dottrina « corporativa » in senso stretto (e cioè « antiliberale » per quel che concerne la « rivalutazione » del sindacato), con questi altri due concetti.

Primo. Se i *Sindacati* (sia operai che non operai) desiderano che il potere politico non permanga in mano di elementi estranei, che forzatamente se ne serviranno fuori e al caso contro di loro, è d'uopo che essi (che già, per la loro stessa origine e costituzione, vincono e superano l'atomistico egocentrismo individuale) vincano e superino altresì anche il proprio ingenito e specifico egoismo, che è quello delle *categorie*, assurgendo ad una visione più larga ossia ad una mentalità che diremo propriamente di Stato e di Governo.

Secondo. Il Sindacalismo rivoluzionario accetta e fa sua l'idea di « dittatura » nel senso giusto ed originario, e cioè « romano », vale a dire come « regime autoritario » d'eccezione e transeunte, limitato nel tempo ed altresì negli scopi.

Veniamo ora a quanto maggiormente ci preme. In linea di fatto o diciamo in sè e per sè, è giusto ed è vero tanto ciò che affermano gli uni quanto ciò che affermano gli altri. C'è però questa forte differenza tra i due indirizzi scientifici.

Gli economisti corporativi fascisti (non tutti ma la maggior parte) oppongono alla, secondo essi, *sorpassata* economia «liberale», quella loro più su descritta economia « integrale » e « nazionale ».

Invece l'economia corporativa socialista, o *tout court* il « sindacalismo rivoluzionario », si rende perfettamente conto dove finisce la zona dell'« economico » e comincia quella del « politico ». Per noi insomma non è dubbio che se, per esempio, nel suo duplice piano quinquennale il regime dei Soviet ha dato il primissimo posto alle industrie di guerra, esso con ciò ha fatto, non della economia più o meno « nazionale », bensì della politica allo stato puro.

Tale circostanza tra l'altro ci esime in pieno da ogni superfluo conflitto coll'economia « liberale », in cui viceversa quei nostri amici dell'altra riva si trovano invescati fino al collo. Allo stesso modo come un medico in certe questioni non si sente in obbligo di discutere, che so, con un teologo o un giurista, essendo tutt'altro il suo compito ed il suo terreno specifici, così anche il sindacalismo rivoluzionario, sia quando propugna la necessità delle associazioni corporative, sia quando proclama i diritti dello Stato, sia quando accetta la « dittatura », non pensa per nulla a dare sulla voce all'« economista », il quale, giustamente e correttamente fedele ai propri principî, vede in tutte queste cose ciò che economicamente parlando in realtà esse sono, ossia menomazioni e manomissioni crescenti dell'*optimum* (economico, s'intende) sia individuale che collettivo.

Egli non pretende per ciò affatto, ben comprendendo la risibilità dell'assunto, che il Sindacato, lo Stato, la Dittatura rendano il singolo e la Nazione più pasciuti e doviziosi; e lascia volontieri ad altri tale incombenza polemica e relativa piuttosto ingrata soma di acrobatismi sofistici.

C'è poi un'altra differenza tra le due dottrine che non è il caso di passare sotto silenzio. Il sindacalismo rivoluzionario solleva in sostanza una questione di portata storico-mondiale, che potrebbe essere formulata press'a poco così: fino a che punto, ed in quale misura, e in che peculiari circostanze e condizioni, è lecito ad una minoranza intelligente e volitiva autoerigersi a guida e reggitrice più o meno dispotica delle masse? E' il problema che va d'ordinario sotto il nome di problema dell'Autorità e della Libertà; e si può ritenere per fermo che più grosso di questo non ve ne fu mai alcuno al mondo, nè altro che con maggiore forza abbia occupato ed agitato ognora gli spiriti, pur variando, a mò di Proteo, cento volte di forma.

Tale problema è oggi, socialisticamente parlando, più che mai di attualità per l'esistenza contemporanea del Fascismo e del Bolscevismo, in confronto ai quali il « lavoro militante », gli piaccia o no, è obbligato ad assumere una posizione pratica e dottrinale, chiara e senza equivoci.

Tutto differente è invece il caso di quella che io ho chiamata: *economia nazionalista*. Ho già detto dianzi che le due principali conclusioni alle quali questa giunge, in sè e per sè non sarebbero neanche sbagliate. Però nel suo insieme cotesta teoria è inficiata, sin nelle midolla di « propagandismo », o, per dirla alla Pareto, di « derivazionismo » nel senso più cattivo del termine. Essa infatti in sostanza si limita a giustificare *a posteriori* e *coute que coute* sia la limitazione delle libertà popolari, sia le deleterie ripercussioni « autarchiche » dell'alleanza politica, e prettamente « classista », tra industria e latifondo. Fenomeno quest'ultimo veramente paradossale, che avrebbe fatto ripetere al vecchio Bismark la sua nota sarcastica osservazione: che il peggior modo di voler sfuggire alla morte è il suicidio, *vitae causa perdere vitam*.

Perciò non è neppure il caso che il sindacalismo rivoluzionario, il quale senza false mascherature « economicistiche » punta direttamente sui fini politici (e si serve in più della scienza, non per puntellare alla meno peggio una causa troppo vacillante, ma onestamente come di lume e guida nella caligine ed incertezza della pura prassi), perda il proprio tempo polemizzando. Il senso della proporzione, insomma, lo vieta: troppo diversi essendo i rispettivi piani storici politici ed intellettuali, le finalità ed il metodo.

*

Recensioni e segnalazioni

Ma vie avec Lenin — *Questo libro di ricordi personali sulla vita di Lenin* (1), *scritto dalla semplice e fedele compagna della sua vita che fu anche sua preziosa collaboratrice politica, resta, per il suo spiccato carattere di spontaneità, un documento assai notevole ed interessante. Queste memorie rievocano l'ambiente sociale in cui Lenin ha vissuto e lavorato e si riferiscono ad un'epoca di enorme importanza storica. Gli anni compresi nel periodo* 1893-1901 *sono appunto quelli durante i quali si ritempra la coscienza rivoluzionaria e si diffonde lo spirito organizzativo della classe operaia russa, attraverso la dura esperienza del lavoro politico clandestino e delle gigantesche agitazioni popolari.*

Intorno al 1890 *il marxismo era in Russia generalmente interpretato sotto l'aspetto di un evoluzionismo automatico e meccanico, che escludeva ogni influenza effettiva delle masse proletarie nella lotta sociale, rigettando così il fondo squisitamente dialettico e rivoluzionario della filosofia marxista. Lenin intravide invece l'importanza soverchiante che nel periodo storico contemporaneo assume la massa proletaria ed il partito politico della classe operaia. Con tali premesse la sua attività fu sempre meticolosamente diretta verso questo fine: dall'esame obbiettivo dei fatti e delle loro conseguenze, ricavare la norma precisa ed inderogabile che doveva guidare la minoranza bolscevica nella lotta per la conquista del potere.*

In esilio Lenin seppe mantenersi costantemente informato sulla situazione interna del suo paese ed in istretto contatto con le avanguardie delle masse lavoratrici, come non aveva saputo fare invece Plecanow, teorico indubbiamente di grande valore, ma completamente estraniato, come la maggior parte degli emigrati, dalla realtà russa. Lenin aveva una fede incrollabile nell'istinto di classe, nella forza creatrice, nella missione storica del proletariato, una fede che egli si era creata con gli anni, nello studio attento ed incessante del marxismo, da lui adottato, attraverso schemi di un semplicismo quasi sconcertante, alla interpretazione dei molteplici problemi russi, sostenendo, contro le opinioni assai diffuse dei partigiani del terrorismo individuale, la necessità della lotta di massa.

(1) *Ma vie avec Lenin* par Nadiejda Kroupskaia - Ed. Payot - Paris - 1933 - Frs. 25.

Il libro di Nadiejda Krupskaja narra, con un'espressione di schiettezza e di semplicità che non ne diminuisce la scrupolosa esattezza storica, la vita di Lenin, inquadrata in un trentennio di avvenimenti e di lotte grandiose: i primi anni di attività rivoluzionaria a Pietrogrado, la deportazione in Siberia, il primo esilio a Monaco Londra e Ginevra, la scissione nella socialdemocrazia russa, l'insurrezione del 1905, il ritorno in Russia, gli anni della reazione e del secondo esilio, della ripresa rivoluzionaria e della guerra mondiale, fino alla rivoluzione di Febbraio ed alla vittoria bolscevica nell'Ottobre 1917.

A. De C

L'Unione Sovietica. — « Ideologie e realtà » *è scritto nel sottotitolo di questo volume chiaramente informativo del prof. Gaspare Ambrosini dell'Università di Palermo, già noto per i suoi studi sull'ordinamento sindacale e corporativo italiano. Edito a cura della « Sezione palermitana dell'Istituto per l'Europa Orientale » il libro ci presenta l'Unione sovietica nella sua formazione e struttura. E sotto questo aspetto (non essendo davvero esuberanti le pubblicazioni italiane nelle quali lo spirito polemico non sia a tutto danno della obiettiva esposizione) lo raccomandiamo ai lettori studiosi.*

Un accenno ai capitoli principali è sufficiente per dare l'idea della organicità e compiutezza della esposizione. Alla « Introduzione », *polemica e non precisamente filobolscevica e nep pure filosovietica, seguono:*

Caratteri generali dell'U.R.S.S. (*La denominazione dello Stato — U.R.S.S. — Il suo carattere funzionale, e la sua struttura politico-territoriale — Lo Stato « socialista » — Finalità, mezzi e carattere tendenzialmente universali — L'ingresso dell'U.R.S.S. nella Società delle Nazioni e la sua ripercussione sull'ideologia universalistica dei bolscevichi — Lo Stato « sovietico » — I soviets come associazioni delle varie frazioni operaie rivoluzionarie e la loro azione nel 1905 e nel 1917 — La prevalenza della frazione bolscevica nei Soviets — La compenetrazione tra bolscevismo e sovietismo e l'instaurazione dello Stato di classe proletario sotto la forma « sovietica ».*

Il problema delle nazionalità e la formazione dell'Unione sovietica — (*L'incerta politica del governo provvisorio di fronte alle nazionalità — La politica dei bolscevichi — Il riconoscimento del principio delle nazionalità combinato con quello della dittatura del proletariato — La liberalità formale delle leggi fondamentali — La loro applicazione concreta e la repressione del secessionismo — Il Commissariato del popolo per le nazionalità — La formazione dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche*).

L'ordinamento costituzionale dell'U.R.S.S. — (*Divisione delle competenze fra l'Unione e le Repubbliche che la compongono — Il Congresso dei soviets dell'Unione — Il Comitato Centrale esecutivo, il suo Presidio e il Tribunale Supremo — Dei Soviets delle Nazionalità in particolare — Il Consiglio dei Commissari del Popolo, i singoli Commissari e la G.P.U. — L'economia sovietica e gli organi dell'U.R.S.S. che la dirigono — Dalla origine al Primo Piano Quinquennale — Continua: il periodo dei Piani Quinquennali — Il Partito Comunista: formazione e struttura del Partito — La posizione del Partito nello Stato — L'Internazionale Comunista*).

La natura giuridica dell'U.R.S.S. — (*Il contrasto tra la libertà formale delle Repubbliche ed il loro effettivo assoggettamento all'Unione — Come gli organi dell'Unione possono ingerirsi nelle materie di competenza esclusiva delle Repubbliche — Della Repubblica Russa in particolare come membro dell'Unione — Della Repubblica Russa come entità politica a sè stante — La natura giuridica dell'Unione Sovietica e delle Repubbliche che la compongono*).

In « Appendice » *quadri riassuntivi e notizie geografiche.*

Il libro vorrebbe dimostrare che le « realtà » *del regime bolscevico sono nell'U.R.S.S. assai diverse da quelle enunciate nelle* « ideologie ». *Lasciando giudici di ciò i lettori intelligenti, sufficientemente forniti di spirito critico, lo segnaliamo a chiunque intenda avere conoscenza della Unione Sovietica nella sua formazione e struttura.*

Casa Editrice Trimarchi — *Palermo* — 1935 — *In Libreria dell'A. N. S. a L.* 13,50.

Amici e abbonati studiosi cooperino alla diffusione delle pubblicazioni edite dall'A.N.S., le cui condizioni di acquisto sono indicate nella pagina fissa del bollettino* Il Ritrovo Educativo *e che sono cedute ai soci ed abbonati ed ai rivenditori con lo sconto del 30 %.

LIBRI NUOVI

Di chi la colpa della grande crisi?

In questo libro, l'economista inglese L. Robbins si è proposto di ricercare di chi sia la colpa della crisi mondiale e di indicare quale potrebbe essere la via di uscita. La sua diagnosi della crisi è minuta, precisa, circostanziata. I dati statistici sui quali basa le sue deduzioni sono stati raccolti con scrupolosa diligenza. Le conclusioni a cui perviene costituiscono una rivendicazione piena ed assoluta delle teorie di Smith, di Ricardo, di J. B. Say e del nostro Francesco Ferrara. Chi milita in un campo diverso da questo autore deve riconoscere che egli è dotato di coraggio non meno che di ingegno.

La crisi — a detta dell'A. — non è dovuta a sovraproduzione, giacchè non si può parlare di sovraproduzione quando una parte dei bisogni normali rimangono insoddisfatti. La guerra ha funzionato da incubatrice della crisi che venne a completa maturazione nel 1929, ma a renderla più grave contribuirono gli errori commessi dai politici e dai finanzieri. La crisi, in ultima analisi, non è mai altro che uno squilibrio tra prezzi e costi, e il rimedio non si può trovare al di fuori della riduzione dei costi sino al limite voluto dal mercato. Avviene invece che, a causa della rigidità del meccanismo economico, il raggiustamento diventa tanto più difficile quanto più è grande lo squilibrio. Quando si è abituati a ricevere dei redditi elevati, nessuno vuol più saperne di tornare indietro.

E' così che si vanno accumulando errori su errori, ricorrendo a degli espedienti i quali non possono far altro che rendere più difficile la liquidazione della crisi. I salariati non vogliono diminuire i salari, gli imprenditori non vogliono ridurre i profitti, i capitalisti vanno in cerca del più alto interesse, tutti premono sui governi affinchè trovino il modo di accontentarli o di scontentarli il meno possibile, ed i governi finiscono per adottare dei provvedimenti che conducono alla disintegrazione del mercato internazionale e alla distruzione dei capitali accumulati.

Si prenda ad esempio la Gran Bretagna; essa ha preteso, nell'immediato dopoguerra, di tornare alla parità aurea e mantenere in pari tempo i salarii e i profitti al livello d'anteguerra. Ma alla fine ha dovuto ricorrere alla svalutazione volontaria della sterlina, gettando la Europa e gli Stati Uniti in un caos monetario dal quale non si sa più come uscirne. Le banche centrali di tutti i paesi hanno largheggiato nel credito quando bisognava restringerlo. I capitalisti americani, a loro volta, per lucrare dei lauti interessi hanno fatto dei larghi investimenti in Germania ed altrove, ma poi videro i loro crediti congelarsi. Chi trovava credito era indotto a spendere più di quanto non avrebbe fatto se i mezzi disponibili fossero stati scarsi. Quindi un altro errore da aggiungersi ai tanti che hanno finito per far cadere il commercio internazionale e annullare gli investimenti all'estero.

Lungo sarebbe seguire l'autore nelle sue critiche alla politica economica di Roosevelt, ai pregiudizi che facevano risalire le cause della crisi alla scarsità dell'oro o al suo ammassamento in Francia e negli Stati Uniti, e alla leggenda sulla sterilizzazione di questo metallo. Ci limiteremo perciò a rilevare soltanto ciò che dice dell'economia programmatica e controllata. Egli è di

LIONEL ROBBINS: « *Di chi la colpa della grande crisi? (E la via d'uscita)* » — Con prefazione di Luigi Einaudi - Giulio Einaudi, Editore, Torino. - In libreria dell'A.N.S. a L. 10,80.

avviso che l'economia programmatica non sia attuabile se non da un punto di vista internazionale. Accade invece che oggi viviamo in pieno nazionalismo economico il quale è nemico dell'internazionalismo. Le nazioni sono diventate dei sindacati geografici. Piani, controlli, contingentamenti, svalutazioni monetarie et similia ci riconducono a quella economia mercantile da cui ci separano cinque secoli di esperienza.

La via d'uscita? Quella antica esperimentata che mena ai raggiustamenti automatici. Far rinascere la fiducia, stabilizzare i cambi, ristabilire dovunque la parità aurea, eliminando soltanto gli agguati della speculazione. Non si deve attendere che i prezzi salgano per stabilire i cambi; si possono stabilire in un primo tempo in via provvisoria e in un secondo tempo in via definitiva. La ripresa è però subordinata al verificarsi di condizioni che sono al di fuori dell'analisi scientifica. La prima condizione sta nel mantenimento della pace; fino a che permangono i pericoli di guerra è inutile sperare nel ritorno della fiducia. Oggi la pace non appare più così unanimemente desiderata come nell'immediato dopo guerra. Dopo la rivoluzione nazista si è andata affermando una filosofia che getta il discredito su quelli che una volta venivano considerati come i beni supremi, vale a dire il rispetto per la vita umana e lo sviluppo del benessere. Se l'umanità fosse colta per davvero dalla frenesia del suicidio e dell'autodistruzione, non varrebbe la pena di perdere il tempo nell'insegnare ai popoli come devono comportarsi per vivere civilmente.

E' quello che pensiamo anche noi dell'altra sponda.

R.

Economia sovietica

La letteratura economica italiana ha ignorato per lungo tempo l'economia sovietica; la trattazione di alcune parti di essa si trova sparsa in lavori di vario genere e le pubblicazioni che ogni tanto escono sull'U.R.S.S. per parte di giornalisti e visitatori, si limitano ad osservazioni prettamente personali e prive di alcuna base scientifica. La benemerita Scuola di Scienze Corporative di Pisa ha sentito evidentemente questa grave lacuna e ha tentato di colmarla trattando l'economia sovietica in qualcuna delle sue pubblicazioni come il noto volumetto intitolato « Bolscevismo e Capitalismo » *il quale raccoglie la traduzione integrale di alcune parti di documenti ufficiali sovietici, tra cui una sintesi scheletrica del secondo Piano quinquennale. Ora la Scuola ha pubblicato un grosso volume di 360 pagine dedicato all'*« Economia Sovietica » (1) *il primo lavoro completo sull'argomento messo a disposizione del pubblico e degli studiosi del nostro paese che non possono ricorrere ad altre fonti.*

Il fatto di essere il primo tentativo del genere rappresenta il grande merito di questo lavoro, ma anche il suo grande difetto.

Il libro è stato diviso in 14 parti, ognuna delle quali corrispondente a un argomento diverso. In totale gli autori sono ben 11, dei quali uno solo italiano. Il Dobbert, che si è riservato quattro parti, oltre la "prefazione"; afferma in quest'ultima di aver seguito tale sistema per dare una garanzia di obbiettività; lasciando cioè ogni autore libero di manifestare la propria opinione sull'argomento trattato.

E' certo che, fra tutti, il meglio indicato a trattare l'economia sovietica in una monografia sarebbe stato proprio il Dobbert, il quale aveva già al suo attivo parecchi lavori sull'U.R.S.S., specialmente in materia finanziaria. In questo modo non solo si sarebbero evitate le ripetizioni e le contraddizioni tra i singoli autori, ma il lavoro avrebbe avuto il carattere organico che invece non ha. Inoltre si sarebbero aboliti certi argomenti di secondaria importanza (o si sarebbero notevolmente ridotti); come il commercio interno, il commercio con l'estero, il contributo straniero; *mentre altri, che mancano, sarebbero stati aggiunti: come* la cultura *e* la scienza, *o ampliati, come* l'industria.

Il Dobbert ha compreso questo problema, ma solo in parte. Egli non ha capito che il lavoro doveva essere integrale: *nel senso che il pubblico italiano, al quale si rivolge, doveva trovare in esso* tutto ciò che è necessario per conoscere — nelle sue linee essenziali — l'economia sovietica; *poichè questo è il primo lavoro sull'argomento e il lettore* non può cercare altrove *le nozioni che qui gli mancano. Altrimenti il libro doveva intitolarsi non* « economia sovietica », *bensì* « opinioni sull'economia sovietica ». *Il lettore infatti può farsi una idea abbastanza esatta delle opinioni personali degli autori, ma non troppo dell'economia sovietica e nemmeno, anche studiandoselo a memoria, potrebbe servirsene come fonte unica o principale per lavori sull'argomento. E questo, non solo perchè tutti gli autori — senza eccezioni — hanno voluto largheggiare nelle considerazioni personali, esulando dal campo economico, ma anche perchè non sono state affatto riconosciute le questioni fondamentali e non sono stati trattati i problemi più importanti.*

L'economia sovietica è un'economia di transizione tra capitalismo e socialismo; il libro insiste continuamente su questo fatto, ma non spiega la struttura economica verso la quale si dirige l'U.R.S.S.. La costruzione socialista si divide in varie tappe, ciascuna con compiti storici ben determinati e che il lavoro ignora quasi completamente. Il compito principale è stato quello di industrializzare l'U.R.S.S.; ed è precisamente l'industria, e specialmente l'industria pesante, che rappresenta la base della fase attuale della costruzione. Invece l'«industria » *è stata svolta in due capitoletti — i più minuscoli del lavoro — (il primo, ove il lettore può trovare un buon numero di considerazioni personali del sig. Nicola Basseches, e il secondo, del Dobbert), oltrechè in diverse altre pagine sparse nelle parti affidate al Dobbert stesso.*

La tecnica è cosa morta se gli uomini non la sanno far funzionare; da ciò il secondo aspetto del problema, asse del secondo Piano quinquennale. *Il problema dei* quadri tecnici, *si riallaccia a quello più vasto della* cultura *delle masse lavoratrici e della* scienza *sovietica: e l'argomento avrebbe ben meritato di essere esaminato a lungo, malgrado la difficoltà di trattare statisticamente degli attributi non sempre facilmente misurabili. Invece l'argomento si trova sparso qua e là in qualche paginetta del volume.*

Altri difetti ha la struttura organica del libro, come risulta esaminando gli argomenti trattati. Dopo l'introduzione del Dobbert, abbiamo il suo primo capitolo, intotlato l'« economia programmatica ». E' il migliore. Il Dobbert è un conoscitore del meccanismo sovietico dell'economia e ha dato l'impronta caratteristica a questo libro, nel quale il lettore può invero trovare molte notizie sul come, *diciamo così, amministrativamente, è organizzato l'organismo economico dell.URSS. Un notevole complemento dell'opera del Dobbert il lettore lo troverà nel capitolo successivo, di H. Jonas, intitolato appunto l'*«organizzazione dell'economia». *Vengono poi i due capitoletti sull'*«industria», *il capitolo sull'*«agricoltura» *di Otto Auhagen. (Chi vuole avere l'idea del modo come si studia seriamente l'agricoltura*

(1) *Economia Sovietica.* — Pubblicazione a cura della Scuola di Scienze Corporative della R. Università di Pisa. - Ed. Sansoni, Firenze, anno 1935. In Libreria dell'A. N. S. a L. 18.

sovietica può servirsi del lavoro dell'on. Giacomo Acerbo su «Le riforme agrarie del dopoguerra in Europa», *scritto parecchi anni fa, quando la collettivizzazione era appena agli inizi e l'agricoltura sovietica non possedeva nè l'esperienza nè il poderoso schieramento tecnico di oggi).*

La sesta parte svolta da M. Campbell è dedicata al «denaro, credito e banche», *e in essa abbondano le informazioni sulla struttura bancaria, monetaria e creditizia dell'U.R.S.S. Viene quindi il capitolo del Dobbert sulla* «finanza statale». *Anche qui si vede l'influenza del compilatore, specializzatosi appunto in questioni finanziarie; e il lettore vi troverà, non solo molte notizie interessanti, ma anche molti dati, benchè non troppo recenti. Il Dobbert, che tende tanto a mostrare il meccanismo dell'economia sovietica, ha il merito di tenere sempre distinta la forma dalla sostanza, e cioè di preoccuparsi di rilevare costantemente che, se talvolta la forma dei procedimenti* amministrativi *assomiglia ai nostri, tuttavia la sostanza è completamente diversa. Seguono:* « le comunicazioni », *catastrofico capitolo di Heinrich Saller. E ancora: un oscuro capitolo sul* « commercio interno » *di Wilhelm Roellinghoff; pagine sull'*« edilizia e architettura » *di Hans Schmidt, il cui lavoro è notevole, specialmente in confronto di certi altri; un capitolo sul* « problema sociale » *di Pietro Sessa; il* «contributo straniero» *di Georg Cleinow; il* «commercio estero» *di H. R. Knickerbocher, il famoso giornalista americano che sembra abbia scoperto il Piano quinquennale; e finalmente i* «rapporti economici italo-russi», *aggiunto dal Dobbert all'edizione italiana, ove eccellono i dati e le tabelle.*

Il Dobbert (che è stato l'organizzatore e che ha dato anche il maggior contributo personale al lavoro) apparteneva niente di meno che a una famiglia nobile tedesca della Lettonia. Questa nobiltà è stata eliminata dalle riforme agrarie radicali effettuate nel dopoguerra dalle giovani repubbliche. Spirito evidentemente superiore, mente non comune, il Dobbert è riuscito a liberarsi dalla mentalità della sua classe e a dare, prima di morire, un contributo notevole allo studio dell'economia sovietica in Italia, divenuta la sua seconda Patria dopo la perdita della prima. Ma da ciò al dire di essere stato obbiettivo, ne corre.

Soltanto quando saremo capaci di porci, anche nei confronti dell'economia sovietica, su un terreno scientifico, potremo dare di essa, alla letteratura economica italiana, quello studio che ora manca e del quale il libro edito dal Dobbert ha il merito grandissimo di essere il pioniere.

ille

Abbonamenti cumulativi

« Problemi del Lavoro » e **« Lavoro »** (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) . . . . . **L. 62**

« Problemi del Lavoro » e *« Venti anni di movimento operaio genovese »* . . . . . » 19

Problemi del Lavoro

e *« Problemi del nostro tempo »*
o *« Tempi passati »*
o *« Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine »*
o *« Nuovo revisionismo »*
o *« Il Partito operaio italiano »*
o *« Socialismo e Cristianesimo »*
o *« La teoria del valore »*
o *« Cento anni di movimento operaio »* **L. 15**

« Problemi del Lavoro » con tre fra gli opuscoli indicati (edizioni dell'A. N. S.) a scelta . . . . . **L. 20**

Corsi espositivi dell'A.N.S.

Ottobre 1935 – Giugno 1936

A partire dal 29 corr. ottobre colla *« Esposizione programmatica introduttiva »* si iniziano nelle sere di martedì presso il Ritrovo educativo sociale dell'A.N.S. in Milano, due paralleli *« Corsi espositivi interni »*.

Il primo *« Corso »* (che è rimodellato sui « Corsi » già svolti negli ultimi tre anni, e che si intitola all'*« Ordinamento, funzioni e problemi dello Stato italiano »*) ha il seguente *programma di lezioni*:

I - *Sindacalismo e azione sociale*: 1) Sindacato giuridico unitario ed associazioni professionali libere — 2) Ordinamento sindacale delle categorie professionali — 3) Contratto collettivo, corporazione del lavoro, magistratura del lavoro — 4) Delegazioni e rappresentanze del lavoro — 5) Disoccupazione e collocamento — 6) Mutualità e previdenza — 7) Cooperazione 8) Dopolavoro — 9) Assistenza sociale.

II - *Politica sociale e diritti del lavoro*: 10) Leggi protettive del lavoro — 11) Leggi assicurative — 12) Leggi contrattuali ed associative — 13) Istituti ed opere assistenziali — 14) Ispettorato corporativo (La Nazione lavoratrice).

III - *Corporativismo*: 15) Ordinamento corporativo delle categorie economiche (Le Corporazioni economiche) — 16) Comitato Corporativo Centrale (La Nazione economica) — 17) Consiglio nazionale corporazioni (Corporativismo rappresentativo integrale).

IV - *Amministrazione pubblica e politica generale*: 18) Organi statali e parastatali (Corporazione delle forze civili) — 19) Organi periferici e locali (Corporazioni territoriali) — 20) Regime tributario e fiscale (Nazione contribuente) — 21) Forze armate - Vigilanza, protezione, difesa (Nazione militare e sportiva) — 22) Bonifica integrale: terriera, forestale, idraulica, edile (Corporazione bonifica integrale - Corporazione della abitazione) — 23) Bonifica umana e difesa sanitaria (Corporazione della sanità) — 24) Assistenza pubblica integrale (Corporazione della previdenza, assistenza integrale) — 25) Alimentazione e potere d'acquisto (Corporazione dell'alimentazione) — 26) Istruzione, educazione, cultura (Corporazione della scuola - educazione - Corporazione della cultura - scienza) — 27) Comunicazioni e trasporti — 28) Diritti civili e difesa sociale (Diritti generali e ordine interno).

V - *I « poteri » nello Stato totalitario*: 29) Potere legislativo — 30) Potere giudiziario - Esame e controllo — 31) Potere esecutivo e potere politico (La nazione politica).

VI - *Nazione e Inter-Nazioni*: 32) Nazione coloniale - Rapporti interstatali - S. d. N. - O. I. L. - C. P. G.

* * *

Il secondo *« Corso »*, che si intitola a *« Gli Stati del mondo »* (iniziandosi da l'*« Europa e bacino mediterraneo »*), si svolge parallelo a quello precedente e comprende il seguente *programma di lezioni*:

1) Albania — 2) Austria — 3) Belgio — 4) Bulgaria — 5) Cecoslovacchia — 6) Danimarca — 7) Estonia — 8) Finlandia — 9) Francia — 10) Germania — 11) Grecia — 12) Inghilterra — 13) Irlanda — 14) Islanda — 15) Italia — 16) Jugoslavia — 17) Lettonia — 18) Lituania — 19) Lussemburgo — 20) Norvegia — 21) Olanda — 22) Polonia — 23) Portogallo — 24) Romania — 25) Spagna — 26) Svezia — 27) Svizzera — 28) Turchia — 29) Ungheria — 30) U. R. S. S. — 31) Egitto — 32) Palestina e Siria.

* * *

A differenza degli anni precedenti il Corso espositivo su l'*« Ordinamento funzioni e problemi dello Stato italiano »* si svolgerà sopratutto per *« corrispondenza »*. Sono stati all'uopo *iscritti* d'ufficio oltre duecento tra soci ed amici studiosi dell'A.N.S., che potranno trasformarsi in attivi *partecipanti* secondo le norme che daremo nel prossimo numero della Rivista. E anche alla sede centrale, lo svolgimento del Corso si limiterà alla lettura della lezione schematica sui temi in successione.

Lettura che precederà, nelle sere di ogni *martedì*, la illustrazione e poi la discussione sugli «*Stati del mondo*» come saranno via via esaminati negli elementi fondamentali e nelle caratteristiche essenziali.

Nella rubrica del «*Ritrovo educativo sociale*» di Milano daremo regolarmente il programma delle lezioni da svolgersi mese per mese nei due «*Corsi espositivi interni*» dell'A.N.S.

A PROPOSITO DI UN LIBRO

Cattolici e divenire sociale

Nelle colonne della nostra rivista è apparsa tempo fa una segnalazione di un pregevole studio di Augusto Carnù: «*Karl Marx - L'homme et l'oeuvre - De l'hegelianisme au materialisme historique*». L'annuncio, scheletrico, per se stesso diceva poco, ma era certo sufficiente a destare la curiosità di quanti si occupano di studi marxisti.

Siamo ora lieti di leggere, intorno al libro stesso, in una pubblicazione cattolica, un commento assai significativo specie per la dichiarazione che precede lo studio:

«Noi ci siamo sempre rifiutati di aderire alla coalizione antimarxista perchè essa è una coalizione di parte al servizio di interessi o di pregiudizi di classe. Noi abbiamo detto ed affermato che non si potrà trionfare del marxismo se non staccando in esso gli errori dalle verità che racchiude.

«In luogo di polemizzare, noi crediamo sia meglio prendere le cose al punto di partenza e rifare, secondo le nostre prospettive, l'opera critica di Marx, e lanciare, dietro il buon filo conduttore, tutto ciò che a lui dobbiamo di positivo».

Perciò ritorniamo, non tanto sul valore del libro, quanto sulla interpretazione che ad esso danno i cattolici sociali che fanno capo alla comunità di *Esprit;* e che, cattolici sinceri non imbevuti di settarismo, danno un buon apporto alla divulgazione delle verità socialiste.

Chi recensisce è un cattolico che si muove sul terreno della più pura ortodossia: per ciò quando egli scrive che Marx

«non è un economista volgare, ma fu il primo ad affermare che l'economia non è una branca separata della scienza».

non lo fa per accarezzare gusti, passioni, ottenere ipotetiche adesioni alla propria tesi; ma perchè col suo

«sguardo d'aquila superando le nebulosità delle ideologie e i fenomeni ha saputo penetrare al di sotto delle categorie passeggere della economia capitalistica sino alla sostanza *povero*, sino al *sangue del povero*. Egli ha compreso che la *salute temporale* della intera umanità è legata alla emancipazione del *povero* e che la *miseria morale del proletariato* si accresce in proporzione della *coscienza* che esso acquista *della propria miseria reale* e non vi è certo alcun dubbio che questa coscienza si sviluppa in ragione diretta dello sviluppo della macchina».

La dottrina marxista della lotta tra le classi sociali è qui abbastanza chiaramente e sinteticamente riassunta, ma

«poichè le idee, per se stesse, non sono state mai sufficienti a dare la rigenerazione del mondo».

per sortire dal piano marxista quando una società come la nostra

«è pietrificata nel groviglio degli interessi materiali, credete voi possibile che essa possa accogliere la semente divina? Il sacro ha bisogno di un terreno favorevole. Se le pietre ingombrano un campo, a noi non resta che dare della dinamite al campo stesso per trovare, sotto la scorza di pietre, la terra fertile».

L'apporto viene in nome del sacro e del divino, ma è confortante registrare che vi sono dei cristiani sinceri che si rifiutano di concepire una specie di umanità meccanizzata.

Marx — dice il commentatore del libro — ha scoperto un metodo rimarchevole per esaminare in tutta la sua profondità la società; ma egli

«non considera che l'uomo messo sul piano del fattore economico, e si rifiuta di vedere il fulgore che rischiara la sua faccia d'angelo in confronto di quella della bestia».

«Nella sua visione della città futura, Marx ha dimenticato troppo presto che la quantità cambia la qualità. Questa proposizione che egli prese da Hegel, e che egli applica in una sì giudiziosa maniera frequentemente alle leggi dello sviluppo del «capitale», perchè in materia di «fede» l'ha tenuta in non cale? Avanti che l'umanità divenga una colossale officina, a misura del suo sviluppo e trasformazione, essa presenterà dei fenomeni inattesi e grandiosi. E pur supponendo che un giorno si levasse un'alba ove fosse sparita la miseria e la ricchezza, e gli uni e gli altri vivessero in un piacevole mondo materialista, non si vedrebbero tosto sorgere sulla faccia della terra le battaglie dello spirito, più terribili delle lotte economiche del mondo contemporaneo?».

Potrebbesi qui chiudere ogni e qualsiasi citazione, in quanto già si è provato che vi sono delle tendenze sociali cattoliche non contrastanti colle teorie economiche di Marx.

Ma si può aggiungere qualche altra suggestiva informazione.

In una serie recente di discussioni tra il P. de Becker, capo della gioventù cattolica belga, e il ministro H. de Man (conversazioni che furono dapprima private, poi pubbliche, cioè trasferite nella stampa), così de Man scrisse nel «*Peuple*»:

«Le mie concezioni socialiste si ispirano tanto alla morale dell'evangelo e alla filosofia di S. Tomaso quanto alla economia politica di Marx. Se voi leggete, senza pregiudizi, Marx, voi troverete sì molte formule che ripudierete come residui sorpassati di un'epoca positivista, determinista, darviniana, saccente: ma troverete ancora e sopratutto l'espressione di una fede, pari alla mia e alla vostra, nei valori spirituali.

«Avendo reclamato nel mio libro: «*Al di là del marxismo*» che il marxismo si sbarazzi di questi residui di un'epoca filosofica sorpassata, io credo di non essere ai vostri occhi sospetto quando vi dirò che sotto tutte queste scorie voi troverete, nell'opera di Marx e nella sua vita, la prova più impressionante che il creatore del «*materialismo storico*» fu, nel senso più corrente della parola, uno dei maggiori idealisti che abbiano vissuto.

«La sua formula: «*la religione è l'oppio del popolo*», è il grido che parte dal cuore di un uomo indignato dell'uso che viene fatto dell'ideologia religiosa per mascherare l'orribile realtà del capitalismo nascente: assopire la coscienza dei ricchi, mentre si predica ai poveri la sottomissione».

Possiamo dunque concludere registrando il fatto che esistono, in Belgio ed in Francia, vasti circoli di cristiano-sociali cui non ripugna di confondere l'opera propria con quella dei socialisti. Essi riconoscono che se il *socialismo* muove da una filosofia materialista, non di meno

«esso prende vigore da motivi essenzialmente spirituali: tra essi lo scopo di dare all'uomo la propria dignità umana e la rivolta contro l'ingiustizia sociale; motivi ben più altamente cristiani di quello spiritualismo verbale che serve di comodo paravento al materialismo pratico della borghesia cattolica conservatrice».

Le forze morali e intellettuali che muovono da ed intorno a questi circoli hanno vaste risonanze e ancor più profonde radici negli strati del popolo.

Ecco perchè ritengo non inutile segnalare quanto si pensa dai cattolici di altri paesi del *marxismo* e del *socialismo* nel suo complesso: quale dottrina e quale movimento che, esaminato al disopra delle passioni volgari, ha «origini e intendimenti profondamente religiosi».

f. a.

LAVORATORI E STUDIOSI, abbonatevi a «**I Problemi del Lavoro**»:

Abbonamento semplice alla Rivista	**L. 12**
Abbonamento cumulativo Rivista-Consulenza . .	**» 20**
Abbonamento sostenitore semplice	**» 50**
Abbonamento sostenitore benemerito	**» 100**

"L'abitazione, problema nazionale"

Discussione chiusa e... aperta

Abbiamo interrotto nello scorso marzo la discussione particolare sul tema della terza giornata sociale « *L'abitazione, problema nazionale* », proponendoci di riprenderla per completarla con la illustrazione di aspetti, forse minori, ma ugualmente interessanti nel quadro generale del problema. Risposte appassionate di umili lavoratori che « sentono » meglio di chiunque l'importanza della questione, anche se non sono in grado di prospettare soluzioni forbite e definite, ce ne avrebbero dato lo spunto utile.

Ma il sopravvenire di altri più pressanti problemi e la diminuita capacità di spazio ci decidono a chiudere con queste note la discussione particolare su l'«*Abitazione*», mentre si va ad iniziare la quarta giornata sociale di studio su « *L'assistenza, previdenza integrale* ».

Chiudere la discussione particolare vuol dire, però, mantenere aperta la discussione del tema nella serie dei problemi vivi e fondamentali che ricorrono (tempo e spazio consentendolo) nella rubrica degli « *Interessi ideali e concreti* » tra i più notevoli « *Aspetti della vita nazionale* », e continuare lo studio con metodo e costanza nella nostra « *corporazine sociale della abitazione* ».

* * *

Un provvedimento legislativo recente dà per la soluzione l'organo tecnico di propulsione e di comando, colla legge 6 giugno 1935 che detta le « *Norme per la riforma degli Istituti per le case popolari e per la costituzione di un Consorzio nazionale fra gli Istituti predetti* ».

E' opportuno registrarne le disposizioni principali:

« Con decreto reale potrà essere costituito *in ciascun capoluogo di provincia* un *Istituto autonomo provinciale per le case popolari* che svolgerà la propria attività a beneficio delle classi meno abbienti, in tutti quei comuni della circoscrizione provinciale nei quali se ne manifesti il bisogno.

« Gli Istituti autonomi provinciali per le case popolari, con l'approvazione del Ministero dei lavori pubblici, potranno costituire nei Comuni della rispettiva circoscrizione, ove sia necessario, apposite *sezioni locali*.

« La gestione ed il bilancio di tali sezioni saranno tenuti distinti.

« Nei capoluoghi di provincia ove già esistono Enti o Istituti autonomi per le case popolari, questi, con decreto del Ministro per i lavori pubblici, saranno riconosciuti come istituti autonomi provinciali.

« Del pari il Ministro per i lavori pubblici, con suo decreto, potrà riconoscere come sezioni locali degli Istituti provinciali, gli Enti od istituti autonomi per case popolari che già esistano in altri comuni della rispettiva circoscrizione, salvo che essi non abbiano sufficienti attività per fare fronte ai loro debiti, nel qual caso saranno invece messi in liquidazione coatta ai sensi dell'art. 1 del R. Decreto legge 29 dicembre 1927, n. 2655.

« Col decreto di riconoscimento degli Istituti provinciali sarà provveduto altresì all'approvazione del nuovo statuto organico, il quale, salvo gli emendamenti o le aggiunte che si rendessero necessari in rapporto alle particolari esigenze locali e condizioni di ciascun Istituto, dovrà riportare le norme fondamentali di uno statuto-tipo da emanarsi con decreto Reale su proposta del Ministro per i lavori pubblici.

« Qualora nello stesso capoluogo di provincia o nello stesso comune esistano più di un Ente od Istituto per le case popolari, ove se ne ravvisi la opportunità e la convenienza, potrà esserne disposta la fusione.

« In caso diverso è in facoltà del Ministero dei lavori pubblici stabilire quale di tali Enti o Istituti debba assumere la funzione di Istituto provinciale o di sezione di esso, conservando gli altri la propria personalità giuridica.

« Con decreto del Ministro per i lavori pubblici, di concerto con quello per l'interno, potranno essere incorporati negli Istituti autonomi provinciali per le case popolari o nelle rispettive sezioni locali anche le gestioni comunali o provinciali per le case popolari, sempre che sia riconosciuto che esse abbiano sufficienti attività per far fronte ai loro debiti e siano in grado di svolgere attività proficua.

« Con decreto Reale, da emanarsi su proposta del Ministro per i lavori pubblici, di concerto col Ministro per le finanze, sarà costituito un *Consorzio nazionale fra gli Istituti autonomi provinciali per le case popolari*, con lo scopo di promuovere e coordinare l'azione degli Istituti stessi. Al detto Consorzio parteciperanno inoltre quegli altri Enti od Istituti che abbiano conservato la propria personalità, giusta il disposto del secondo comma dell'art. 3.

« Il predetto Consorzio nazionale avrà personalità giuridica e facoltà di imporre a tutti gli Enti consorziati un contributo annuo nella misura che, su sua proposta, sarà, anno per anno, fissata con decreto del Ministro per i lavori pubblici, di concerto col Ministro per le finanze.

« Con lo stesso decreto reale di costituzione del predetto Consorzio sarà provveduto al suo ordinamento ed alla determinazione delle sue funzioni e dei rapporti di esso sia con lo Stato sia con i singoli Enti corsorziati.

« Dalla data di costituzione del Consorzio medesimo cesserà di esistere la Commissione di cui all'art. 11 R. decreto-legge 10 marzo 1926, n. 286.

Con gli *Istituti provinciali*, in quanto enti proprietari e costruttori, e col *Consorzio nazionale*, come ente di propulsione e di cordinamento, avremo dunque gli organi atti a realizzare un sempre più vasto demanio di case per il popolo ed una maggiore equità distributiva in senso veramente nazionale. Così, senza appesantimenti burcratici (in quanto ogni istituto provinciale è amministrativamente autonomo) si potrebbe spingere al massimo la costruzione o la ricostruzione della casa sana, comoda, accogliente secondo un piano sistematico e in tutte le provincie d'Italia.

Riportando in marzo le proposte concrete del ferrarese C. E. Teodori già abbiamo detto che la proposta dell'Ente provinciale « solleva ed attualizza anche il problema del *Comune-Provincia*, ossia di quella che noi chiameremo la *Corporazione territoriale* ».

« Infatti se le iniziative per le case popolari ed operaie non sono andate oltre i grandi centri, gli è perchè esse sono state limitate ai grandi e medi comuni cittadini; e, nè la Provincia, come superiore entità amministrativa, nè i Consorzi di Comuni rurali per zone hanno provveduto a costituire i necessari Enti autonomi di costruzione e di gestione. Ora, se c'è un campo nel quale deve cessare l'ingiusto privilegio delle città e dei grandi centri in confronto della campagna e dei piccoli centri, è questo appunto delle abitazioni; e non se ne esce se non sostituendo un *Ente provinciale della casa* agli eventualmente esistenti Enti municipali; oppure costituendoli senz'altro, per atto imperativo del Potere centrale, laddove assolutamente manchino. Così la *casa* diventa il primo vitale compito concreto della *provincia* in funzione, non più scarsamente assistenziale ed essenzialmente burocratica, ma in funzione vitale di *Comune dei Comuni* nel suo ambito territoriale; e così si legano due grandi problemi, che sono ugualmente fondamentali per il progresso del Paese ».

Il Consorzio nazionale, quando sia completato da un Consiglio tecnico consultivo, realizzerebbe appunto quella « corporazione a fine sociale » e cioè la « *corporazione dell'abitazione* » nella quale intervengano (come indicavamo fin dall'agosto 1934) « tutti gli elementi ed i fattori che nell'ordine economico e fisico e sanitario e demografico e morale » sono interessati alla risoluzione del problema.

Problema che, ripetiamo ancora una volta, non è di natura locale e assistenziale, bensì di vero interesse nazionale e fondamentale. Perchè, oltre la questione della abitazione in sè e per sè, e cioè come edilizia di ricovero per i cittadini tutti, c'è una più ampia questione di edilizia urbanistica e regionale, con tutti i complessi problemi di piani regolatori, di servizi, di comunicazioni che vi si connettono.

La *Società italiana di igiene* convoca appunto in Milano, per il prossimo gennaio, un *Convegno lombardo* il quale, coll'intervento di igienisti, ingegneri, architetti, urbanisti, rappresentanti della economia e della finanza) il *problema della casa popolare* considererà

« in tutti i suoi aspetti ed in tutte le sue ripercussioni igienico-sociali e studierà sopratutto le possibilità di renderla *salubre, spaziosa, confortevole, accogliente,* compiendo così opera squisitamente politica perchè diretta alla educazione sociale delle classi popolari e strettamente collegata con la *sanità fisica, morale e demografica della nazione* »

Il Convegno infatti si propone di esaminare

1) quale sia *il tipo di casa popolare ed economica* meglio rispondente alle norme igieniche, alle esigenze sociali, alle nuove disposizioni del Governo (40 ore lavorative settimanali, sabato fascista) perchè la famiglia possa svilupparsi in un ambiente non solo sufficiente, ma gradevole, accogliente, che consenta la ripresa di quell'incremento demografico che alcuni nuclei di popolazione hanno dimostrato di trascurare;

2) come devono essere studiati i *piani di sviluppo e di sistemazione delle diverse zone del territorio lombardo,* con particolare riguardo a quelle adiacenti a Milano, per conseguire lo sfollamento delle città e per sistemarvi nuclei bene ordinati di abitazioni popolari, dotati di tutti i servizi pubblici e di locali di ritrovo, di sport e di divertimento.

3) con quali mezzi si può realizzare *lo sfollamento delle principali città* e arrestare l'abbandono delle campagne, ed in qual modo tali mezzi furono o potrebbero essere adottati ».

Politica demografica, edilizia urbanistica, servizi tecnici e civili, comunicazioni regionali, si allacciano dunque al problema della casa per il popolo, cioè per la quasi totalità della popolazione.

Mentre chiudiamo la discussione particolare di questo tema per far posto a quella sul tema della prossima giornata sociale, ci pare di poter registrare con compiacimento il contributo positivo apportato dal nostro sforzo di studio.

Nella serie dei problemi generali continueremo naturalmente ad insistere per la *soluzione integrale*: demanio pubblico della casa; incremento alla proprietà individuale nella proprietà collettiva con tutti gli accorgimenti e le possibilità del risparmio assicurativo previdenziale; associazione cooperativa interfamigliare degli inquilini; l'edilizia della casa incardinata sul piano urbanistico e rurale e connessa agli aspetti degli agglomerati civili, dei servizi pubblici essenziali, delle comunicazioni, della politica demografica e sanitaria.

Su queste linee, ancora e per molto tempo attuali, la discussione che qui si chiude continuerà con sicuro profitto!

gibiemme

La famiglia educatrice

I.

Il fanciullo e l'adolescente

Dando una rapida scorsa a tutte le nazioni civili con riferimento alle opere protettive dei minorenni, noi le troviamo in esse da molto tempo assai sviluppate.

L'origine di esse sta nella maggiore libera valorizzazione dell'uomo, e lo spirito informatore è la pietà. Per ciò che riguarda in special modo la protezione dell'infanzia e dell'adolescenza, prevale il criterio di conservazione della specie e di difesa della società, giudicando, attraverso la scuola positiva, l'anormale e il malato passibili di miglioramento, di educazione e di cure: dominante su tutto il concetto di uguaglianza davanti a Dio, per la quale uguaglianza il volgersi benefico dei meglio dotati verso i manchevoli, rappresenta come una espressione del culto alla divinità.

Si capisce dunque come nello Stato in cui l'uguaglianza non è più considerata soltanto davanti alla divinità, ma nella sua espressione assoluta di condizione umana in rapporto a tutte le necessità di cui è creditrice la vita, sia superato e cancellato il concetto di beneficenza e di carità e non rimanga che quello di autoconservazione e interdipendenza collettiva della salvezza fisica e spirituale.

Possiamo in certo qual modo avere un'idea di quanto è stato fatto nelle Repubbliche Socialiste Sovietiche, attraverso i « *Saggi di legislazione sovietica* » del magistrato Tommaso Napolitano, giudicato « esperto cultore delle leggi sovietiche e studioso dei fenomeni sociali e giuridici del Bolscevismo » (Gennaro Marciano).

Dalla concitata domanda di Lenin ai rappresentanti di Jaroslaw, che gli presentavano una relazione sulla situazione del paese dopo la caduta della armata bianca: « *Ed i fanciulli?... Come stanno i fanciulli?* », da allora ai nostri giorni si è proceduto così rapidamente e alacremente nel campo dei provvedimenti e delle riforme, da ottenere risultati, per cui, dice lo stesso Napolitano: « la risoluzione di certi problemi talvolta di « portata universale possono considerarsi effettive conquiste della civiltà, e come tali interessare tutti i « popoli civilmente progrediti ».

Da quando, nel primo Congresso Panfederale sulla difesa dell'infanzia (2-8 febbraio 1919), il Partito tracciò le direttive della lotta « da condursi sistematicamente, « col concorso di tutte le organizzazioni proletarie, e « non già per la via della privata beneficenza », lo Stato chiamò partecipi alla lotta per la tutela dell'infanzia tutti gli organismi sociali, emanando *ordinanze ed istruzioni,* fra l'altro, sugli indirizzi della « *Commissione per gli affari dei minorenni* », cioè per la difesa dei loro diritti e interessi; le quali Commissioni devono essere composte di un maestro, di un medico, di un giudice popolare e dai vari presidenti dei Soviet locali e della locale sezione della Società « *L'amico dei fanciulli* », e « non hanno nulla in comune — dice il Napolitano — coi vecchi tribunali zaristi per minorenni e neppure con le nostre « sezioni speciali », poichè il nuovo principio è questo: che *al disotto dei sedici anni non esistono « minori delinquenti » ma soltanto « trasgressori del diritto* ».

Non attuato un disegno di Lenin concepito nel 1919 per l'istituzione di una « Commissione per minorenni traviati » che avrebbe dovuto risultare composta di un maestro, di un medico e di un giurista, venivano invece creati, davanti al fenomeno dei « *biesprizornie* », cioè dell'enorme massa dei fanciulli senza tetto (portato inevitabile della guerra e della rivoluzione) i *Consigli per la difesa dell'infanzia* presso ciascun Commissariato del popolo. Notevole il riconoscimento da parte dell'autore di ciò che la stampa occidentale non ammetteva assolutamente, e cioè che « per tutto il 1920, i Consigli per la difesa dell'infanzia, alla dipendenza dei vari Commissariati del popolo, funzionarono lodevolmente ». Ma nel 1921, per la carestia che faceva strage con l'epidemia e la fame, l'attenzione del Governo appare distolta dal problema dell'infanzia, per quanto leggi, provvidenze e istituzioni continuino a portare il loro più valido contributo alla restituzione dei fanciulli al luogo di origine e ai loro parenti.

Alla morte di Lenin è ordinata la creazione di uno speciale fondo di assistenza di cento milioni di rubli intitolato al di lui nome; cosicchè su questa base finanziaria può essere iniziata la costruzione delle varie case di ricovero dei fanciulli, attrezzate — con riguardo alla speciale conformazione biopsichica dei ricoverati — per fanciulli sani o per deficienti o per refrattari o per ribelli.

Questo concetto di educazione dei fanciulli si allargò poi dai « *biesprizornie* » a tutti i fanciulli, e in particolar modo a quelli che si trovavano, pur avendo i genitori, privi di vigilanza.

Per il primo « *piano quinquennale* » anche il fenomeno sociale dell'infanzia venne considerato, e si ebbe nel 1927 la « Ordinanza » che aveva per iscopo di fornire istruzioni ai vari organi interessati.

Usciti dalle Dietdoma, ossia dalle prime case di ricovero suaccennate, ai fanciulli viene assicurato il lavoro. A questo scopo una grande azienda collettivizzata è stata da poco fondata a Karkof, tutta con elementi giovanili, ed ha preso il nome di « *Piccola guardia* ». Altre organizzazioni sono sorte accanto a questa, fra le quali quella dei « *Pionieri* » per l'educazione militare e comunistica dei ragazzi, e quella dell'« *Amico dei fanciulli* », che ha organizzato innumerevoli « giardini d'infanzia » e le cosidette « terrazze » dove sono custoditi i bambini delle lavoratrici.

La posizione dei fanciulli quindi nell'U.R.S.S., oltre ad essere particolarmente importante nella legislazione assistenziale, è tutta considerata con criteri speciali, sia nel codice penale che nella legislazione del lavoro. De-

dica il Napolitano all'analisi di questa parte due lunghi capitoli sotto il titolo di « *Il diritto dei fanciulli* » e « *Le case di lavoro per minorenni* ».

Nel 1927 veniva portato dai 14 ai 15 anni il limite dell'età in cui non possono essere applicate misure di difesa sociale di carattere giudiziario-correzionale, ma bensì di carattere medico-pedagogico, da parte delle « *Commissioni degli affari dei minorenni* ».

Queste misure sono: 1. la consegna del minorenne alle cure dei genitori adottanti, tutori, curatori o parenti, se costoro hanno possibilità di mantenerlo, oppure ad altre persone od istituti; 2. la chiusura in speciali stabilimenti medico-educativi.

Rientrano poi nella particolarissima attenzione ai minorenni tutte le disposizioni del « *Codice delle leggi sul lavoro* » a scopo di facilitarne l'assunzione al lavoro, proteggerli dalle speculazioni e dagli sfruttamenti: vietando l'assunzione al lavoro di persone al disotto di sedici anni, o, in caso speciale, limitandone la giornata alle quattro ore; stabilendo di sei ore la giornata lavorativa fino a 18 anni; proibendo qualsiasi lavoro gravoso, insalubre, straordinario e notturno. Inoltre l'*assicurazione sociale*, i cui fondi sono costituiti dai contributi dei datori di lavoro, — cioè indirettamente dallo Stato, — è « la forma attraverso la quale più compiutamente si realizza la previdenza sociale »; e le norme sui sussidi di disoccupazione, sulle pensioni, sugli assegni di famiglia, sono sempre informati a grande spirito di tutela dei minorenni.

Passando ora rapidamente al *problema della delinquenza minorile*, per cui valgono i principi che respingono i concetti della *pena-castigo* (adottando quelli della *pena-difesa*) della colpa e della retribuzione, vediamo che gli stabilimenti sovietici sono tutti organizzati in vista della finalità del riadattamento del condannato alla vita sociale. Di qui una rigorosa specializzazione degli stabilimenti correzionali con obbligo di lavoro, dei quali quelli speciali organizzati esclusivamente per delinquenti minorenni devono considerarsi una conquista della scienza penitenziaria. Per essi fu nuovamente affermato il carattere medico-pedagogico, quando nel 1921 si cominciò a costruire le prime « *case di lavoro* » (*truddoma*), alle quali, oltre ai minori dai 14 ai 16 anni, sono ammessi, in casi eccezionali, anche quelli dai 16 a 18 o 20 anni, generalmente però separati in sezioni speciali.

Interessante la struttura di questi stabilimenti. La direzione di ciascun istituto spetta al Direttore, sotto la cui presidenza funziona un « *Soviet pedagogico* » di cui fanno parte il Direttore stesso, un suo aiutante, i maestri, gli istruttori e i medici (un pediatra ed un psichiatra) della « casa di lavoro ». I minorenni violatori del diritto, che vengono soltanto divisi in due categorie: dei « recidivi » e dei « non recidivi », sono autorizzati a formare delle « *truddoma* », associazioni collettive autonome, per cui si sperimenta nel regime penitenziario quel principio dell'autogoverno che si realizza dopo il raggiungimento della coscienza di autodisciplina.

Lo statuto di questo « autogoverno » degli *allievi* delle « truddoma » contempla una cellula fondamentale formata da un « raggruppamento a cinque » che elegge nel suo seno un «capo». I capi di questi raggruppamenti costituiscono in ciascun gruppo di allievi i Sovieti dei Capigruppo e i capi di tutti i gruppi formano i Sovieti dei Capi della Casa di lavoro. Nell'Assemblea generale si discutono le questioni più importanti, si danno pareri sugli esposti, sulle relazioni, sui rapporti informativi, vengono organizzate commissioni, eletti membri, ecc. ecc.

A queste adunanze e assemblee possono intervenire, con diritto a voto consultivo, i delegati del Consiglio pedagogico della casa, il Presidente dell'Associazione « *Pionieri* » e i dirigenti delle organizzazioni giovanili comuniste.

Nel 1930 si decise di aggregare queste case di lavoro alle grandi fabbriche e officine; ed i minorenni, licenziati dallo stabilimento e provvisti di una istruzione professionale scrupolosa, sono assunti al lavoro nelle fabbriche stesse; una volta compresi nei quadri operai tornano, con perfetta uguaglianza di diritti e di doveri, in seno alla società.

Il Napolitano conclude quest'interessante saggio con un parallelo fra la legislazione e il metodo correttivo che ha esaminato, e la nostra legislazione penitenziaria.

Eu

OSSERVATORIO

Aspetti della situazione internazionale

*Iniziatasi colla convocazione straordinaria del Consiglio, e continuata poi colla Assemblea ordinaria annuale, la sessione settembrina della S.d.N. è stata particolarmente intensa. Il memoriale presentato dall'*Italia, *per documentare la immaturità politica e civile dell'*Etiopia, *ha posto le basi di una discussione che ancora non è conclusa. La relazione del* « Comitato dei Cinque » (*incaricato dal Consiglio di prendere in esame il documento e di suggerire rimedi utili*) *prospetta una serie di proposte fondamentalmente ispirate al criterio di una* « assistenza internazionale » *alla Etiopia per aiutarla a darsi una sistemazione amministrativa ed organica di Stato moderno; ed in ciò si rende sostanzialmente ragione alla dimostrazione dell'Italia. Meno chiaro ed esplicito è invece il " Comitato " nelle sue proposte circa il posto da farsi all'Italia: e nell'opera tecnica di riassetto interno, e nell'apporto di forze militari, e nella misura delle concessioni in materia di espansione economica e colonizzatrice. I correttivi territoriali in Eritrea ed in Somalia, poi, sarebbero controbilanciati dal diretto accesso al mare per l'Etiopia nel porto di Zeila, passando sui margini della Somalia inglese e della Somalia francese.*

Il Governo italiano ha dichiarato che il complesso delle proposte è inaccettabile, anche come base minima di discussione e di negoziazione. Nel frattempo però un opportuno comunicato, simultaneamente diramato a Londra ed a Roma, ha gettato un senso di distensione nei rapporti fra l'Italia e l'Inghilterra.

La questione è pertanto ancora al punto di partenza. E' da augurare che, colla buona volontà di tutti e nell'interesse di tutti, l'Italia ottenga sollecita soddisfazione alle sue legittime aspirazioni di sicurezza militare e di espansione costruttiva, rinsaldandosi nel contempo il fronte di pace in Europa.

Non è a dimenticare che sono parecchi, nel nostro Continente, i punti nevralgici che possono provocare situazioni inacerbite ed anche urti fra i diversi Paesi. Hitler ha parlato chiaro da Norimberga, davanti al suo Reichstagg appositamente convocato ed alla moltitudine di 800 mila inquadrati nelle diverse formazioni del Congresso nazista. La situazione di Memel *è tale che potrebbe fare precipitare gesti e fatti atti a turbare il fragile equilibrio della pace armata coi nervi tesi. La Lituania, che è chiamata in causa, ha un problema ben difficile da risolvere: se rallenta la pressione vigilante sul territorio autonomo di Memel, si può produrre una più vasta " Danzica", con tutti i pericoli che ne conseguono: se continua la pressione eliminando dall'azione pubblica gli elementi tedesco-nazisti più pregiudicati, può essere accusata di violare le condizioni statutarie fissate per il Memel ed il suo territorio dalla S.d.N.*

Occorre dunque stare ben vigili e col maggior sangue freddo, perchè le sorprese più sconcertanti (e riparabili poi soltanto a duro prezzo) possono verificarsi; e dopo Memel potrebbe venire la volta delle piccole zone dai tedeschi rivendicate (in nome del sangue e della razza) nel territorio danese e nel territorio belga, per continuare in seguito con rivendicazioni più vaste di popolazioni e di territori. Che se invece si trovasse a Memel la resistenza, oltrechè della Lituania, dei Paesi Baltici appoggiati dalla Russia? Basta affacciare l'ipotesi per avvertire quale tremendo scompiglio può conseguire.

*Non bisogna infine dimenticare la situazione dell'*Estremo Oriente *e l'azione persistente e premente del Giappone nei confronti della Cina. Anche colà, prima che sia troppo tardi, solo una azione di assistenza internazionale (intelligente perchè disinteressata e lungimirante) alla Cina, può stabilire una relativa tranquillità ed assicurare evoluzioni costruttive da cui tutti trarrebbero poi benefici anche concreti.*

La pace non può saldamente assidersi che sulle fondamenta della giustizia per tutti e sulla costruzione di una vera civiltà accessibile a tutti i popoli di buona volontà: gara aperta e gerarchie di guida nella selezione naturale dei migliori.

IL SINDACATO GIURIDICO UNITARIO

Il sindacato e l'azienda

A dieci anni (2 ottobre 1925) dal Patto di Palazzo Vidoni col quale si concordava la abolizione delle « commissioni interne » di fabbrica ed azienda, è certamente possibile esaminare con pacata serenità, ed alla luce di una sicura esperienza, il sempre vivo problema della posizione e funzione del sindacato nella azienda.

Rifacciamoci anzitutto al testo della deliberazione:

1) La Confederazione generale dell'Industria riconosce nella Confederazione delle Corporazioni fasciste e nelle organizzazioni sue dipendenti la rappresentanza esclusiva delle maestranze lavoratrici;

2) la Confederazione delle Corporazioni fasciste riconosce nella Confederazione dell'Industria e nelle organizzazioni sue dipendenti la rappresentanza esclusiva degli industriali;

3) tutti i rapporti contrattuali fra industriali e maestranze dovranno intercorrere tra le organizzazioni dipendenti dalla Confederazione dell'Industria e quelle dipendenti dalla Confederazione delle Corporazioni;

4) *in conseguenza le commissioni interne di fabbrica sono abolite e le funzioni loro sono demandate al sindacato locale che le eserciterà solo nei confronti della corrispondente organizzazione industriale;*

5) entro dieci giorni saranno iniziate le discussioni delle norme generali da inserirsi nei regolameti.

Per la storia reale della vita sociale italiana è da registrare, ancora una volta, che le « *commissioni interne* » di fabbrica, così come le « *mutue interne* », sono nate come strumento di azione padronale antisindacale e non come strumento di azione sindacale operaia. Non potendosi più rifiutare, per la progrediente pressione morale del sindacato di categoria, alla trattazione collettiva dei rapporti di lavoro, il padronato suscitò le « commissioni interne » per trattare colle « sue » maestranze ed escludere il riconoscimento e la trattazione col sindacato. Allo stesso fine di paternalismo padronale, e a danno dei servizi mutualistici del sindacato, sono pure state istituite le « mutue interne ». Ma accadde quel che doveva accadere: progredendo il sindacato nella sua influenza morale e nella azione contrattuale, le commissioni interne si trasformarono in strumenti indiretti ed efficacissimi di azione sindacale e di difesa contrattuale entro l'azienda. Con che si otteneva questo felice risultato: che il sindacato minoritario (cioè costituito da una percentuale di iscritti che nelle categorie più numerose non oltrepassò il 25% della massa) veniva a contatto colla totalità della categoria attraverso le maestranze dalle quali venivano eletti i membri delle commissioni interne di azienda.

Quale che fosse dunque il sindacato, di qualunque colore, tendenza, ideologia, che, fuori della azienda e come rappresentante della categoria, riusciva a concludere colla organizzazione padronale il contratto collettivo di lavoro, questo trovava poi nella totalità delle maestranze, nelle aziende, la rispondenza di accettazione e di applicazione perfettamente controllata. Perchè, dunque, si è voluto eludere, o creduto di poter eludere, un problema reale: dato che le commissioni interne, espressione della totalità delle maestranze rispondevano ad una concreta e non sopprimibile (senza sicuro danno di una parte) funzione nei rapporti contrattuali? E perchè, soppresse le commissioni interne elette dalle maestranze, acquisita ai sindacati fascisti (allora «corporazioni fasciste ») la esclusiva rappresentanza e capacità contrattuale, non sono state sostituite ad esse le delegazioni o i fiduciari sindacali di azienda?

Che il problema esistesse fu chiaro nei commenti primi, in campo sindacale fascista, alla Carta del Lavoro dell'aprile 1927; e più evidente ancora nelle discussioni del 1929 intorno ai «fiduciari di fabbrica»; e sempre è risultato nella confessione esplicita di impotenza ad assicurare la perfetta regolare applicazione dei patti contrattuali col sindacato lavoratori fermo ai cancelli della azienda.

Della questione è ancora oggi piena la letteratura sindacale e sociale; il problema che si volle chiuso con la sofistica giustificazione di unitario comando gerarchico nella azienda, rimane aperto nella realtà degli interessi contrattuali dei lavoratori da tutelare proprio nella sede del lavoro e durando il rapporto di lavoro.

C'è qualcuno che va ora in cerca di una diversa sistemazione del fatto sindacale, il quale meglio si esprimerebbe nella totalità delle maestranze aziendali che non nella parzialità più o meno lata degli organizzati della categoria. Il problema è invece molto semplice: si tratta di ritornare sulla strada segnata dalla esperienza reale vissuta e dalla necessità di dare ai rapporti contrattuali la maggiore correntezza e regolarità di attuazione.

Dappoichè si è voluto mantenere, anche in regime di sindacato unico rappresentativo, il concetto della selezione minoritaria (e cioè della iscrizione volontaria e spontanea al sindacato di categoria), nelle aziende il sindacato poggia sui gruppi e non sulla totalità dei dipendenti. (Purtroppo questo concetto di selezione minoritaria, che poteva avere del buono, è stato sciupato, e nel modo peggiore: attraverso le disposizioni per il collocamento, nonchè con altre forme di pressione più o meno diretta, si è arrivati alla quasi generalizzata ed automatica iscrizione al sindacato senza un maggior beneficio di vitalità funzionale).

Niente impedisce peraltro al sindacato di convocare regolarmente le maestranze delle diverse aziende, di chiedere loro una designazione dei fiduciari-corrispondenti che le colleghino al sindacato e che le rappresentino nei rapporti con la direzione della azienda. Manca per questa seconda proposizione la base di diritto: chè il padronato ha rifiutato nel 1929 il riconoscimento dei fiduciari di fabbrica. Ma l'esperienza viva deve pure contare qualcosa contro i sofismi ed i pregiudizi: chi vuole la collaborazione, nel senso di rapporti corretti e leali sul terreno contrattuale, non può più negare la *necessità dell'autorizzata e riconosciuta delegazione del sindacato nell'azienda.* Il « lavoro » resta sul suo terreno: quello del suo diritto contrattuale; il comando gerarchico dell'azienda, in quanto complesso produttivo e disciplina esecutiva, rimane integro, anzi si rinsalda nella realtà della giustizia non impedita.

Il nostro concetto di « *corporazione arbitrale del lavoro* » porta precisamente sul terreno della leale intesa collaborazionista tutto il problema dei rapporti di lavoro. I sindacati rappresentativi degli imprenditori e dei lavoratori, elaborato il contratto collettivo (per trattativa diretta o per decisione della magistratura) si costituiscono in « corporazione del lavoro » riconosciuta dallo Stato a fini anche giurisdizionali (collegi locali e collegi nazionali di conciliazione-arbitrato). E nell'incontro fra imprenditore e fiduciario sindacale delle maestranze, entro l'azienda, si assicura alla base la continuità di una vera tutela degli interessi reciproci secondo i patti

convenuti e le norme prescritte. Il *lavoro* « contraente » rappresentato nella azienda è la condizione necessaria per la giustizia rapida e per la collaborazione leale ed efficace.

maglio

MINIME

Una discussione interessante si è svolta di recente tra il «Lavoro cooperativo» (*organo dell'Ente nazionale cooperazione*) *e la* "Organizzazione industriale" (*organo della Confederazione industriali*) *intorno agli* spacci aziendali *ed alle* cooperative di consumo. *Noi abbiamo già detto a tempo opportuno, e ripetuto in ogni occasione, il nostro pensiero nettamente contrario agli* spacci aziendali. *E la stessa osservazione abbiamo fatto a proposito di iniziative che, come la* « Provvida » *deviano in* assistenziale (*e quindi in un beneficio privilegiato per determinate categorie a scapito del complesso dei contribuenti, ivi comprese le masse dei lavoratori delle aziende private*) *una* funzione *che dovrebbe essere soltanto* economica, *e che, per essere temperatrice restando tale, deve tradursi in* associazione od organismo cooperativo.

Ragioni economiche e ragioni morali di larga portata consigliano, dunque, di abolire le forme spurie di calmieramento dei prezzi di consumo, per lasciare il passo alla cooperazione di consumo, come movimento ed organizzazione di massa, *quale potrebbe essere in breve qualora le grandi* organizzazioni sindacali dei lavoratori *sentissero l'importanza e l'urgenza del problema: come il solo modo per temperare i prezzi a profitto della totalità dei lavoratori consumatori e come mezzo efficace ed insostituibile della loro educazione economico-sociale.*

Naturalmente ciò presuppone la trasformazione dei lavoratori-consumatori *in* consumatori-cooperatori, *ed i cooperatori in* soci *che partecipino direttamente e compiutamente alla vita ed alle responsabilità della* associazione cooperativa. *Ci si metterà davvero per questa strada?*

* * *

In un comunicato recente del P. N. F. si richiamava giustamente chi di dovere (*imprenditori e lavoratori*) *alla stretta* osservanza delle leggi di assicurazione sociale, *rilevandone sopratutto il valore etico-sociale e di riflesso deplorando la gravità della incomprensione. Noi abbiamo molta fiducia nella forza del clima " morale " : e pensiamo pertanto che il P.N.F., attraverso anche le organizzazioni ed associazioni dipendenti e controllate, potrebbe determinare tale una atmosfera, per cui i trasgressori* (*per ignoranza o malavoglia o proposito di frode*) *sarebbero facilmente raggiunti dal biasimo isolatore prima ancora che arrivi la necessaria sanzione concreta.*

Ma bisogna peraltro non dimenticare che molto può essere fatto aiutando gli ignoranti a conoscere, i tardi a comprendere, i neghittosi ad agire. Perciò occorrono: la vigilanza della delegazione sindacale nella azienda *che integri la vigilanza necessariamente volante ed intermittente dell'*ispettorato corporativo; *e la* responsabilità collettiva dell'associazione imprenditori *agli effetti materiali con diritto di rivalsa contro gli inadempienti; e inoltre un sistema più semplice di* assicurazione unica globale *con imposizione percentuale su stipendi e salari, che non richieda più trattenute multiple e individuali diverse.*

Chi creda assicurarsi dello stato di coscienza " sociale " di molti imprenditori, piccoli e grandi, non ha che a sostare per qualche ora in fila nella sede degli istituti di previdenza sociale, quando gli esponenti delle ditte vi sono chiamati o... richiamati. Si convincerà subito che occorre una azione morale di propaganda a fondo; ma converrà anche sulla necessità di congegni più semplici, oltre i sistemi di controllo e di responsabilità cui abbiamo brevemente accennato. Bisogna pertanto agire in ogni senso e direzione, se si vuole arrivare a risultati confortanti e decisivi.

"Voci" dal mondo del lavoro

Interessi sindacali e contrattuali degli impiegati privati

« Il convegno sindacale degli *impiegati privati* tenutosi a Milano nello scorso marzo, malgrado l'importanza degli argomenti e dei problemi trattati, non ha avuto una eco molto duratura nella classe impiegatizia, la cui apatia in parte si spiega col fatto che, anche in città di non secondaria importanza e dove gli organizzati si contano a centinaia, il *sindacato di categoria* non dà segni molto evidenti di attività.

Siamo quindi all'annoso problema di vivificare la vita del sindacato attraverso una attività autonoma, e la nomina dei dirigenti scelti fra gli impiegati stessi: condizione prima ed essenziale per far partecipare attivamente e con passione gli organizzati alla attività delle proprie associazioni.

Con la realizzazione di queste premesse e la creazione dei *giornali di categoria* (la cui mancanza è vivamente sentita) non dovrebbe riuscire difficile ottenere dalla classe impiegatizia, per sua natura amorfa, un più vivo interessamento alla trattazione dei suoi problemi di categoria e di ceto.

Si è accennato nella riunione di Milano alla possibilità di sostituire il sistema vigente di corresponsione dell'indennità di licenziamento con una forma di assicurazione obbligatoria, mediante la stipulazione di polizze individuali, il cui ammontare sarebbe proporzionato alle quote di stipendio di ogni assicurato. Il convegno ha espresso l'opinione che esso non possa rispondere agli interessi degli impiegati. Agli impiegati interessa sopratutto: che la liquidazione della *indennità di servizio sia garantita* con opportuno accantonamento; e che la sua *corresponsione* sia fatta, tanto nel caso che egli venga licenziato dal datore di lavoro, che (almeno in misura notevole) nell'eventualità che egli abbia a dimettersi.

Questa richiesta è di evidente importanza e risponde ad un bisogno vivamente sentito dagli impiegati. Infatti non è raro il caso che un impiegato al quale si presenta l'occasione di migliorarsi professionalmente e nel tempo stesso di migliorare le proprie condizioni cambiando ditta, e che si trovi dinanzi all'alternativa: o di rinunciare all'indennità di licenziamento maturatasi in diversi anni di servizio presso la ditta dove è occupato, oppure di rinunciare al miglioramento della propria situazione.

Un altro argomento il Convegno ha pure trattato: quello delle Casse mutue di categoria. Ora sarebbe forse utile studiare la fusione delle Casse mutue esistenti in un'unica cassa nazionale abbracciante le diverse categorie di impiegati privati: siano addetti al commercio, all'industria, ai trasporti od al credito. Con che l'impiegato (che è, normalmente; un generico quale addetto alle amministrazioni) potrebbe muoversi e spostarsi di categoria e di zona, senza perdere nulla nella continuità della sua associazione mutualistica e previdenziale.

Questi ed altri non meno importanti problemi, potranno essere finalmente risolti, attraverso la sollecita definizione dei contratti di lavoro anche per gl'impiegati dell'industria, il cui bisogno è vivamente sentito dagli organizzati e che, dopo l'attesa di questi anni, dovrebbero venire conclusi senza ulteriore ed inspiegabile ritardo.

C. T. 53 *Corrispondente di categoria P. V. S. III.*

La formazione professionale degli operai

« Vedo dalle vostre corrispondenze che la difficoltà di preparare operai veramente capaci, è attuale anche nei grandi centri. Rilevo, nella *categoria del legno* ad esempio, che le botteghe artigiane erano un tempo un vero vivaio per la formazione di abili operai mobilieri. Molte botteghe sono oggi chiuse, altre continuano stentatamente e, non potendo pagare adeguatamente i loro operai, concorrono a svilire sempre più la professione, in quanto detti operai, appena imparati i rudimenti del mestiere, si mettono a lavorare per proprio conto (si può immaginare con quanta arte!), oppure entrano negli stabilimenti dove, anzichè perfezionarsi, dato il lavoro in serie cui sono adibiti, disimparano anche quel poco che sanno.

Qui non è questione di istruzione professionale scolastica: bensì di lavoro sicuro e ben retribuito. Questo mancando, riesce difficile l'attuare la efficace combinazione tra il lavoro pratico quotidiano e l'istruzione dell'arte e mestiere nelle scuole serali e festive, opportunamente affacciata nella discussione conclusiva sul tema « *Scuola e lavoro* ».

E' un fatto, insomma, che la scarsa remunerazione e l'incertezza della occupazione influiscono disastrosamente a danno di quel prezioso patrimonio nazionale che è costituito dalla capacità professionale qualificata dai nostri operai di tutte le arti e mestieri. »

C. T. 85 *Corrispondente artigiano C. L.* 39.

IL CODICE DELLE LEGGI DEL LAVORO

I compiti del Patronato nazionale

Dal « *nuovo statuto del Patronato nazionale di assistenza sociale* » (la cui importanza e significazione sono stati esaminati nel precedente quaderno) stralciamo, per la compiuta conoscenza, l'articolo secondo, nel quale si precisano i compiti di questo istituto interconfederale di assistenza dei lavoratori.

« In particolare *il Patronato ha il compito*:

a) di assistere i lavoratori in applicazione delle norme legislative per l'*assicurazione contro gli infortuni* nell'industria, nell'agricoltura e nelle altre branche di attività produttive di servizi;

b) di assistere i lavoratori in applicazione delle norme legislative per l'*assicurazione contro le malattie professionali;*

c) di assistere i lavoratori in applicazione delle norme legislative per l'*assicurazione invalidità, vecchiaia e morte;*

d) di assistere i lavoratori in applicazione di speciali norme legislative che erogano i *trattati di quiescenza e di previdenza;*

e) di assistere i lavoratori in applicazione delle norme legislative per l'*assicurazione contro la disoccupazione involontaria;*

f) di assistere le operaie e le impiegate in applicazione delle norme legislative per l'*assicurazione e la protezione della maternità;*

g) di assistere i lavoratori in applicazione delle norme legislative per l'*assicurazione contro la tubercolosi;*

h) di assistere i lavoratori in applicazione delle norme legislative per la *lotta contro la malaria;*

i) di assistere i lavoratori in applicazione delle norme legislative vigenti per l'*assicurazione contro le malattie in genere e gli iscritti alle Casse mutue di malattia* nelle controversie sul diritto alle prestazioni;

l) di assistere i lavoratori in tutte le vertenze relative alla esecuzione dei *contratti, individuali o collettivi*, di *assicurazione libera contro gli infortuni e la morte* e nelle azioni per *responsabilità civile* per sinistri avvenuti in occasione di lavoro;

m) di raccogliere e di indirizzare al Ministero degli affari esteri le pratiche relative ai *diritti acquisiti dai lavoratori durante la loro permanenza all'estero* in forza dei contratti di lavoro e delle leggi sociali colà vigenti;

n) di assistere, con l'autorizzazione del Ministero delle corporazioni, tutti i lavoratori in applicazione delle altre *leggi previdenziali e protettive del lavoro* non specificate nei commi precedenti;

o) di raccogliere dati ed attuare studi in tema di *applicazione e perfezionamento di tutte le leggi sociali;*

p) di collaborare nella *divulgazione* fra i lavoratori di mezzi di *prevenzione contro i rischi del lavoro;*

q) di provvedere alle visite *mediche preventive e periodiche* dei lavoratori in applicazione delle norme legislative sull'igiene e sull'avviamento al lavoro.

Tale vasta opera sarà svolta dagli Uffici della sede centrale, dagli Uffici provinciali e dai Corrispondenti comunali, in collaborazione stretta colle Confederazioni, Federazioni e Unioni dei sindacati lavoratori.

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *I Consorzi provinciali antitubercolari* » — (Ordinamento giuridico ed amministrativo) — Dottor Lorenzo Ugo Canestro — Casa Editrice Vai — Genova 1935 — In Libreria dell'A. N. S. a L. 10,80.

« *Verso la magistratura dell'economia corporativa* » — Italo Mario Sacco — Editore Lattes — Torino 1935 — In Libreria dell'A. N. S. a L. 4,50.

« *La règlementation du travail des enfants et jeunes gens* » — Serie « Studi e Documenti » — U. I. L. — Ginevra — L. 32. (Villa Aldobrandini - Via Panisperna 28, Roma).

« *L'ordinamento sindacale corporativo* » (esposto ai giovani, col testo della Carta del Lavoro e commenti) — Prof. Rodolfo Pighetti — Milano 1935 — L. 6,75.

« *Questioni in materia di portierato* » — Luigi De Litala — « *Pignoramento degli stipendi, assegni e indennità dell'impiegato privato* » — Prof. Giuseppe De Amicis — « *Il licenziamento « ante tempus » senza giusta causa nel contratto di impiego a tempo determinato e la liquidazione dei danni* » — Paolo Falletti — « *La cessione di una azienda caduta in fallimento in relazione all'art. 11 della legge sull'impiego privato 18 marzo 1926 n. 562* » — Paolo Falletti — « *Le nuove norme di procedura del lavoro in ordine ai processi pendenti* » — Paolo Falletti — « *Dal fallimento del farmacista al suo inquadramento sindacale* » — Prof. Bernardino Peroni — « *Interrogativi circa la limitazione del « privilegio » dell'impiegato ai sei mesi precedenti la dichiarazione di fallimento della azienda* » — Natale Enrico Sala — « *L'igiene nell'ambiente di lavoro e la responsabilità del principale* » — Domenico Riccardo Peretti-Griva — « *Impugnabilità delle ordinanze nel processo del lavoro* » — Nicola Jaeger — « *La retroattività del contratto collettivo di lavoro e la clausola di decadenza* » — Paolo Falletti — « *Sui limiti del privilegio delle retribuzioni arretrate e delle indennità in caso di fallimento dell'azienda - Conciliazione, transazione in sede sindacale* » — A. Fontana — « *Attività amministrativa di inquadramento sindacale* » — Prof. Arnaldo De Valles — « *Se il giudice del lavoro sia competente a decidere le controversie in materia di imposta di R. M. sorte tra le ditte ed i lavoratori* » — Avv. Antonio Uckmar — « *Processo ingiuntivo e processo del lavoro* » — Michele Fragali — « *Morte dell'impiegato e diritto ai viventi a carico alle indennità di licenziamento* » — Giovanni Petraccone — « *Ancora osservazioni sui rapporti di lavoro dei « ferro-tranvieri »* » — Prof. Ernesto Fodale — « *Ancora dei rapporti tra inquadramento sindacale e contratto collettivo* » — Dr. Nicola Coco — « *Note sulla Cassa Nazionale Malattie addetti al Commercio* » — Avv. Rodolfo Papeschi — « *In materia di assicurazione contro la invalidità e vecchiaia* » — Dr. Costantino Di Maria Gomez — « *Sulla « vivenza a carico »* » — Domenico Riccardo Peretti-Griva — « *La legge aeronautica e i diritti dei congiunti a carico dell'impiegato defunto per infortunio di volo* » — Domenico Riccardo Peretti-Griva — « *In tema di lavoro straordinario* » — Paolo Falletti — « *Sulla capacità sostanziale e processuale delle Sezioni di un Ente pubblico* » — Prof. Arnaldo De Valles — « *Il momento risolutivo del contratto di impiego a tempo indeterminato* » — Prof. C. F. Chilò — « *L'azienda deve all'impiegato la somma riconosciutagli dovuta per liquidazione, senza diritto ad ottenere quitanza a saldo* » — Domenico Riccardo Peretti-Griva — Edizioni della « *Magistratura del Lavoro - L'impiego privato* » — Milano 1934 — In Libreria dell'A. N. S. a L. 0,50 la copia.

« *Come fiorisce la vita* » — Emerico Luna — Casa Ed. Vallardi — Milano, 1935 — In Libreria dell'A. N. S. a L. 30.

« *L'Ammiraglio Luigi di Savoia - Duca degli Abruzzi* » — Ubaldo degli Uberti — Collana « I Condottieri » — G. B. Paravia — Torino, 1935, L. 9.50.

« *Notiziario* » — Bollettino mensile della Confederazione Lavoratori Industria — Stabilimento Tipografico « Il Lavoro Fascista » — Roma.

« *L'exode rural en Tchécoslovaquie* » — Serie « Studi e documenti » — U. S. L. Ginevra (Villa Aldobrandini - Via Panisperna 28 - Roma).

La nostra Rivista è in vendita

nelle località indicate dalla apposita costante rubrica de « *Il Ritrovo Educativo* »; quindicinale gratuito di informazioni-segnalazioni della A.N.S. che viene inviato solo agli abbonati (in regola) della Rivista.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

La segnalazione regolare e completa delle leggi e decreti, norme corporative, accordi economici, contratti di lavoro (che riteniamo utile portare a conoscenza dei lettori) è fatta in « *Ritrovo Educativo* », bollettino di informazioni e segnalazioni della A. N. S. che viene spedito agli abbonati, in regola, della Rivista. Avvertiamo inoltre che nella « *Libreria di coltura sociale* » è stata inserita la rubrica « *Biblioteca legislativa e legale* » che raccoglie ed offre agli studiosi i testi di *leggi* più importanti già qui segnalati.

Leggi e decreti, accordi, norme, contratti

Sono stati pubblicati i testi di *leggi* riguardanti:

la approvazione delle *quattro convenzioni internazionali* adottate a Ginevra il 29 giugno 1933 della Organizzazione internazionale del lavoro e concernenti la assicurazione obbligatoria per la vecchiaia e per la invalidità dei lavoratori;

la costituzione di un *Commissariato generale per le fabbricazioni di guerra;*

l'obbligatorietà dell'*investimento in titoli di Stato* dei depositi a garanzia dei contratti di locazione di fabbricati;

le disposizioni per l'applicazione del R. Decreto-legge 20 giugno 1935 n. 100 riguardante la istituzione del *Sabato fascista;*

l'inquadramento sindacale degli *agenti di commercio;*

la limitazione temporanea della distribuzione degli *utili delle società commerciali;*

la cessione obbligatoria dei *crediti all'estero* e cambio obbligatorio in buoni del Tesoro 5 per cento dei *titoli esteri* e dei *titoli italiani emessi all'estero* di proprietà di cittadini ed enti italiani.

Sono stati pubblicati i *contratti collettivi di lavoro* riguardanti:

la proroga dei contratti collettivi scaduti interessanti varie *categorie di personale del commercio;*

il contratto nazionale per *assistenti e coadiutori di assistenti degli stabilimenti cotonieri.*

Sono stati *disdettati* i contratti collettivi nazionali di lavoro:

degli *operai* dipendenti dalle *aziende di panificazione;*

del *personale imprese esercenti* il noleggio auto da rimessa ed il posteggio;

il *personale addetto* agli autoveicoli in servizio di piazza con tassametro.

Disposizioni, giudicati, interpretazioni

I limiti di competenza degli uffici legali dei sindacati.

Secondo quanto comunica la Confederazione nazionale professionisti-artisti, il Ministero delle Corporazioni, accogliendo i voti segnalatigli in merito alla necessità di definire la competenza riservata agli uffici legali delle associazioni sindacali in rapporto all'ordinamento delle professioni di avvocato e procuratore, avrebbe fissato i seguenti principii:

— *I servizi all'uopo istituiti dalle associazioni sindacali dovranno essere organicamente costituiti come tali e devono pertanto limitarsi esclusivamente alle cause e vertenze di carattere sindacale, inerenti cioè ai rapporti ed alle controversie individuali e collettive di lavoro.*

— *Qualora poi non venga costituito un ufficio legale vero e proprio, l'opera di assistenza legale dovrà essere affidata a liberi professionisti da retribuire come tali, esclusi comunque quelli che a qualsiasi titolo facciano parte degli uffici dell'organizzazione o siano ad essi addetti. A tale uopo per la scelta di tali professionisti il competente sindacato avvocati e procuratori, su conforme richiesta della Associazione interessata, provvederà tempestivamente a segnalare alla stessa un elenco di professionisti muniti dei requisiti necessari di ordine professionale, politico e morale, fra i quali l'Associazione dovrà scegliere quello al quale affidare il singolo incarico.*

Ci limitiamo, per ora, a portare a conoscenza i termini di queste disposizioni interpretative del Ministero, così come faremo di altre riguardanti la tutela (nel modo che è patrocinata dalla Confederazione professionisti-artisti) degli esercenti le professioni sanitarie. Ma sono ovvie le nostre riserve su questo indirizzo di tutela categoriale. L'avvenire, anche per le categorie dei professionisti che sanno intendere il fatale andare delle cose, non è nella « limitazione » bensì nello « sviluppo e generalizzazione » delle assistenze tecnico-professionali sulla base di servizi socialmente e collettivamente organizzati.

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

e la partecipazione dei suoi assicurati agli utili di esercizio

I brillantissimi risultati dell'esercizio 1934 hanno consentito all'Istituto Nazionale delle Assicurazioni di stabilire un nuovo aumento nella partecipazione degli assicurati agli utili della Azienda, portando la partecipazione stessa dal 4,50 al 5 **PER MILLE** dei capitali assicurati.

Così, dal primo anno in cui gli assicurati dell'Istituto sono stati spontaneamente chiamati a partecipare agli utili e cioè dal 1930, i capitali fissati nelle loro polizze sono aumentati come segue: nell'esercizio 1930 del 3 per mille, nell'esercizio 1931 del 3 ½ per mille, nell'esercizio 1932 del 4 per mille, nell'esercizio 1933 del 4 ½ per mille, nell'esercizio 1934 del 5 per mille.

Le somme accantonate, anno per anno, in conseguenza delle predette attribuzioni di utili, sono le seguenti: ESERCIZIO 1930 - Lire **13.152.917;** ESERCIZIO 1931 - Lire **15.568.890;** ESERCIZIO 1932 - Lire **18.904.350;** ESERCIZIO 1933 - Lire **20.462.973;** ESERCIZIO 1934 - Lire **22.715.826.**

In soli cinque anni, quindi, sono

OLTRE 90 MILIONI DI LIRE

che l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha destinato, quale partecipazione agli utili, all'aumento dei capitali portati dalle polizze appartenenti alla falange dei suoi fedeli assicurati. Il che costituisce una delle più convincenti espressioni della potenza finanziaria del grande Ente di Stato, nonchè un beneficio senza riscontro a favore degli assicurati, tenuto anche conto che esso è completamente gratuito, perchè, come è noto, le tariffe dei premi, calcolate matematicamente **senza partecipazione,** non hanno subito aumento alcuno.

ESEMPIO PRATICO

Un commerciante di anni 31 si assicura nella forma così detta « mista » per la somma di L. 100.000 e stabilisce la durata del contratto in anni 29, durante i quali pagherà un premio annuo di L. 2.900.

Al termine del contratto l'Istituto verserà al contraente la somma convenuta di . . . . L. 100.000.—
più gli utili che, nella percentuale-base del 5 per mille da noi presa ad esempio, sommeranno a » 14.500.—

compless. quindi il nominato assicurato ritirerà L. 114.500.— invece delle L. 100.000 assicurate, che risulteranno così aumentate di oltre il 14 per cento.

Ben s'intende che qualora l'assicurato venisse a mancare prima della scadenza del contratto, nessun premio dovrebbe essere più pagato e la somma assicurata sarebbe immediatamente ed integralmente versata ai beneficiari insieme con gli utili accumulati durante gli anni di contratto trascorsi.

Ricordiamo con l'occasione che l'Istituto ha recentemente adottato, in merito alla partecipazione agli utili, un altro importantissimo provvedimento, in base al quale è consentito agli assicurati di utilizzare (scontate al tasso del 4 per cento annuo) le quote di utili destinate all'aumento del capitale, in pagamento, invece, delle ultime rate di premio.

Evidentemente un tale provvedimento è di sommo interesse per tutti gli assicurati e particolarmente per quelli che, avendo compiuto uno sforzo notevole per mantenere integro l'atto di previdenza, vedranno la possibilità di essere liberati dall'onere di ulteriori pagamenti proprio nel periodo conclusivo, quando forse la loro attività personale sarà meno redditizia e risulteranno aumentati i pesi delle responsabilità familiari.

RIVOLGERSI PER INFORMAZIONI E CHIARIMENTI ALLE AGENZIE GENERALI DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave, 19

ANNO IX - N. 11-12 MILANO, 1 Novembre - 1 Dicembre 1935 - XIV (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro ,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Guerra e sanzioni — Assistenza e resistenza — Elezioni, posizioni, piani — Politica ed economia (studio) — Assistenza previdenza integrale (discussione) — La famiglia educatrice (studio) — Infortuni lavoro e malattie professionali (la nuova assicurazione) — Il riparto delle materie prime — Osservatorio — Diritti contrattuali e magistrature — Minime — Il Codice delle leggi del lavoro — Annotazioni — Recensioni e segnalazioni.*

Guerra e sanzioni

L'Italia conta al proprio attivo alcune campagne africane, condotte con varia fortuna, sempre liberamente intraprese anche se non sempre facilitate dai primi occupanti. Ora non c'è più nessuno che non riconosca il diritto dell'Italia a non lasciarsi imbottigliare nel Mediterraneo e mantenere aperte le vie della propria espansione nel continente africano. Riconosciuta questa necessità, sembra che il problema italo-abissino avrebbe dovuto essere risolto facilmente. Perchè è avvenuto il contrario? Perchè c'è di mezzo l'egoismo di coloro che si sono assicurati prima un pingue patrimonio coloniale. Se la Società delle Nazioni non esistesse ancora, l'Italia sarebbe venuta a trovarsi ugualmente alle prese con l'Inghilterra la quale ha tutto l'interesse di mantenere il controllo della via delle Indie. Quando, infatti, l'Inghilterra ebbe la sensazione che l'Italia preparasse una spedizione militare in Abissinia, propose un accordo fra le tre potenze confinanti con l'impero Etiopico, ma non fu possibile intendersi, e l'Italia si ritenne libera di iniziare le operazioni militari. Di più non ne sappiamo, e non è, del resto, dei preliminari diplomatici dell'impresa che intendiamo parlare.

A noi preme, sopratutto, di occuparci del Patto della Società delle Nazioni e degli obblighi che ne discendono per gli Stati. Siccome la Società esiste, ed era, anzi, investita dell'esame dell'incidente di Ual Ual, il governo inglese avrebbe dovuto rispondere ai deputati che, nel giugno scorso, la interpellavano a proposito dei preparativi militari in Eritrea, che la custodia della pace spetta alla Società delle Nazioni e non alla sola Inghilterra. Disgraziatamente, governo ed opposizione si comportarono allora come se l'Inghilterra fosse stata essa sola la padrona dell'Africa Orientale. Vi fu chi propose fin d'allora di chiudere il canale di Suez agli italiani, ed è tutto dire. Dopo simili errori, come poteva pretendere l'Inghilterra di non essere accusata di valersi della Società delle Nazioni per fare i suoi interessi?

Siamo i primi a renderci conto dell'esistenza di una gerarchia delle Nazioni per cui diventa naturale che la direzione degli affari internazionali sia assunta dalle grandi Potenze, tra le quali primeggia la Gran Bretagna, ma « noblesse oblige », la posizione di privilegio in cui essa si trova, per disposizione della storia, dovrebbe consigliarle di andare cauta nel gioco. Il Patto, come oggi è costituito, si è rivelato uno strumento delicatissimo e di difficile maneggio. Dall'esperienza fattane fin qui, se ne dovrebbe dedurre che esso ha reso dei grandi servizi quando è stato adoperato come strumento di conciliazione, e che ha fallito alla prova quando se ne volle fare un vero e proprio organo giurisdizionale.

Il Patto fu creato a sangue caldo, nel momento della stipulazione dei Trattati di pace, cioè in un momento psicologico in cui il sentimento tende a prevalere sulla fredda ragione. Se fosse stato studiato e discusso in un periodo di calma, sarebbe probabilmente uscito diverso. Credere che basti fare una legge per sopprimere le guerre, è smarrire il senso della realtà in cui viviamo. Gli è per questo che noi abbiamo sempre domandato la revisione dei Trattati per creare le condizioni necessarie all'applicazione del Patto. Noi non facciamo colpa alla Società delle Nazioni di avere agito con prudenza e di avere talora messo da parte il diritto per obbedire a criteri di opportunità; guai se si fosse comportata diversamente! Má abbiamo il diritto di chiedere che la legge sia uguale per tutti.

Vediamo i precedenti. Un bel giorno è portato davanti alla Società delle Nazioni il conflitto insorto tra la Cina e il Giappone; il Consiglio ordina un'inchiesta per stabilire da qual parte stia la ragione, e il Comitato inquirente, dopo esperito il suo mandato, presenta un rapporto in cui si dice che la ragione sta, senza possibilità d'equivoco, dalla parte della Cina. Ciò malgrado, il Giappone si annette la Manciuria, allegando che la sua non è una guerra, ma bensì una semplice operazione di polizia. E la Società delle Nazioni non solo non applica le sanzioni, ma v'ha chi, in seno ad essa, si rammarica dell'avvenuta inchiesta la quale, volere o no, ha inflitto al Giappone una condanna morale.

Di fronte alla guerra scoppiata tra la Bolivia e il Paraguai, la Società non riporta maggiori suc-

cessi. Il Patto non riesce a funzionare come dovrebbe.

E che dire degli scacchi subiti dalla Società per opera della Germania? Nel 1923 il governo francese presieduto dal Poincarè è ancora così baldo da ordinare l'occupazione della Ruhr, col pretesto che la Germania è inadempiente. Era quello il tempo in cui il nazionalismo francese si mostrava implacabile verso l'avversario vinto e prostrato. Errore grave che un giorno la Francia avrebbe poi scontato col dimostrarsi impotente a esigere il rispetto delle clausole del Trattato. Per un certo tempo la Germania attese a riarmarsi clandestinamente; la Società delle Nazioni lo sapeva ma doveva fingere di ignorare tutto. Rivedere le clausole militari e concedere alla Germania la parità di diritto con le altre nazioni non si osava, punirla per violazione dei patti non si voleva. Siffatta penosa incertezza si protrasse per anni ed anni, fino a che il Fürher, nel marzo del 1935, notificò al mondo che il Reich non avrebbe più riconosciuto le clausole militari e avrebbe ripristinato il servizio militare obbligatorio

Di fronte a questa sfida la Società delle Nazioni avrebbe avuto il diritto — non vogliamo dire il dovere — di far uso della forza per costringere la Germania a mantenere i suoi impegni. Non lo ha fatto, e nessuno gliene mosse rimprovero, poichè era evidente che non si sarebbe potuto costringere la Germania a disarmare senza batterla nuovamente in guerra. Chi mai avrebbe osato proporre una follia simile per salvare il prestigio della Società delle Nazioni? Però, la reazione ci fu, le grandi Potenze sentirono rumore e corsero ai ripari.

Nel Convegno di Stresa, tenuto in aprile, Italia, Francia ed Inghilterra deliberarono di stringersi in una specie di Fronte Unico per contenere la tracotanza nazionalsocialista, e nel maggio successivo la Germania fu diffidata, attraverso al Consiglio della Società, a non procedere oltre nelle modificazioni unilaterali ed arbitrarie dei Trattati, sotto pena di castigo.

Finalmente!... Finalmente un corno! Gli inchiostri dei verbali ginevrini non erano ancora asciutti che si venne a sapere come il Governo inglese — non ancora colto, manifestamente, da delirio amoroso per la Lega — avesse stipulato con la Germania degli accordi navali che davano a questa il modo di riarmarsi anche per mare. Bell'esempio di fedeltà alla Lega, non è vero?

Ma se vi fosse chi crede che noi miriamo a giustificare gli strappi degli uni con gli strappi e il mal'esempio degli altri, si disinganni. Non amiamo le sottigliezze giuridiche e non meniamo buona la teoria del fine che giustifica il mezzo. Ciò che vogliamo dire si è che, di fronte alle carenze sopra enumerate e a quelle che si potrebbero ancora aggiungere, si poteva legittimamente ritenere sospeso e inoperante l'articolo 16 del Patto anche nei riguardi dell'Italia, ciò che non significherebbe ancora abbandono delle sanzioni per tutti i tempi e per tutti i casi.

Insomma, noi saremmo curiosi di sentire dai giuristi che hanno elaborato il Patto — se ancora ve ne sono — se essi hanno inteso, dando la loro legge, di sopprimere con un *fiat* tutte le guerre, le semiguerre e le operazioni militari di sistemazione, che possono rendersi necessarie nei paesi di oltremare e in quei territorii gravati di ipoteche imperialiste, e divisi in zone di influenza, come è appunto il caso dell'impero Etiopico. Noi crediamo di non essere lontani dal vero affermando che gli artefici del Patto, quando dettavano le sanzioni avevano davanti ai loro occhi l'immagine dell'Europa e, in generale, dei paesi non divisi in zone d'influenza, e miravano a colpire con esse le aggressioni fra questi paesi. Che in una legge di questa natura non fosse opportuno stabilire una casistica discriminatoria, ne siamo convinti; ma siamo del pari convinti che nessuna legge vada più di questa interpretata ed applicata con discernimento.

Perlomeno si dovrebbe fare distinzione circa i gradi di colpevolezza e commisurare ad essi le sanzioni. Il prestigio della Società delle Nazioni non ne avrebbe sofferto se, dovendo sentenziare contro una trasgressione formale della legge, temperata dalla necessità che la legge non vuole, come nel caso nostro, si fosse limitata ad applicare l'embargo sulle armi a danno dell'Italia. Andare oltre ponendo mano alle sanzioni finanziarie ed economiche, non è soltanto esorbitare ma è lavorare contro lo spirito del Patto e ai danni della pace.

Parliamoci chiaro. Finora non ci è dato sapere a che scopo le sanzioni economiche sono poste in atto. La stampa ufficiosa francese ha detto con accenti di rincrescimento che le sanzioni si dovevano applicare perchè l'Italia era in rottura di patti, e da questo suo linguaggio si può ritenere che la Francia auspica un accordo che faccia cessare al più presto un doloroso stato di cose. Si può prendere atto di queste buone intenzioni, per quanto non costituiscano una risposta esauriente circa la durata della pena. Ma, e l'Inghilterra? Intende essa, applicando le sanzioni, mettere quanti più bastoni può nelle ruote del carro italiano, far pagar cara la conquista militare, incrudelire, infliggere al popolo italiano i tormenti della fame, senza preoccuparsi degli obiettivi che l'Italia persegue in Abissinia, o vuole invece ottenere che tutto ritorni allo « stato quo ante? ».

Non facciamo all'Inghilterra l'ingiuria di supporla così insensata da prefiggersi di far rientrare la spedizione stringendo sempre di più la corda al collo dell'Italia; il popolo italiano morrebbe di fame ma non cederebbe alla prepotenza. E se non è per impedire che l'Italia raggiunga quei modesti obiettivi che si è proposta di raggiungere, perchè prolungare una guerra economica la quale danneggia bensì l'Italia in particolar modo, ma non lascia indenni neppure le nazioni sanzioniste e non sanzioniste? E' forse nei compiti della Società delle Nazioni il moltiplicare ed estendere i danni di un conflitto armato e non deve questa invece, quando non può evitare che un conflitto scoppi, fare il possibile per limitarne le conseguenze?

Facciano attenzione i sanzionisti. La Società delle Nazioni corre un grave pericolo, ed il pericolo deriva da ciò: che è relativamente facile applicare all'Italia le sanzioni, perchè è un paese tributario dell'estero per quasi tutte le materie prime (e basterebbe questo a giustificare la lotta per conquistarsi i mezzi di sussistenza), mentre non sarebbe altrettanto facile applicarle, mettiamo, all'Inghilterra se mai dovesse incorrere un giorno in una rottura di patti. Non occorre dire di più per dimostrare che il Patto, se dovrà sopravvivere a questo primo esperimento, dovrà essere riveduto e corretto.

r. r.

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

Assistenza e resistenza

La situazione determinatasi colla entrata in vigore delle « sanzioni economiche », mentre impone la mobilitazione di tutte le energie per la resistenza, porta anche alla più vasta e coordinata opera di assistenza economica e morale.

Per le famiglie bisognose dei militari richiamati e volontari si è provveduto già in base al decreto dello scorso maggio; e recentemente il sussidio giornaliero è stato elevato da L. 1 a L. 1,50. Alle molte migliaia di lavoratori impegnati a fianco delle truppe nelle opere di costruzione e di apprestamento della campagna africana sono state fissate condizioni giornaliere di paga e di nutrimento, nonchè di assistenza sanitaria, che sono tenute ad osservare anche le private imprese di costruzione e lavoro. Provvedimenti legislativi speciali hanno ivi estesa l'assicurazione infortuni e la assicurazione nei casi di morte per infezione malarica e per malattia tropicale. Ed uffici distaccati del Patronato nazionale di assistenza sociale sono incaricati di vigilare, consigliare ed assistere anche in relazione, pensiamo, all'osservanza delle norme e pattuizioni contrattuali, nonchè delle norme assicurative e protettive.

Sulla normalità della vita economica interna del Paese una influenza notevole hanno indubbiamente le garanzie contrattuali del lavoro. Come sono stati prorogati i contratti collettivi in corso per i lavoratori agricoli, così si ritiene che la continuità sarà assicurata anche negli altri settori del lavoro, comprese pure le aziende alle quali, per le necessità della produzione bellica, è stato dato un assestamento disciplinare più gerarchico e militarizzato. L'intervento del sindacato di categoria dovrebbe in ogni caso ristabilire la correntezza delle condizioni economiche anche nella straordinarietà del rapporto gerarchico.

L'assistenza economica degli E.O.A. che si inizia col 1.o corrente mese verrà a colmare lacune ed a soddisfare le necessità essenziali dei nuclei famigliari e dei singoli più bisognosi.

Ma c'è un altro campo nel quale l'azione vuol essere vigile e conclusiva: quella dei consumi e dei prezzi. In una mozione della Confederazione lavoratori industria è detto che occorre frenare in qualsiasi settore della economia della nazione « ogni aumento dei prezzi dovuto a malsana speculazione o a mancata comprensione dello spirito di responsabilità e di disciplina », perchè « un equo regolamento dei prezzi implica una equa distribuzione di richezze, evitando che determinati gruppi o persone traggano materiali vantaggi dallo spirito di sacrificio di tutta la Nazione »; e si propone che:

« *a*) si determinino per le materie importate i prezzi di acquisto, tenendo presente che agli enti o istituti corporativi può essere riconosciuto il monopolio dell'importazione di materie prime o di beni aventi grande importanza per l'economia della Nazione, analogamente a quanto è stato fatto, nei riguardi di enti statali, per alcune merci (carbone, metalli non ferrosi, ecc.) e come potrà essere facilmente fatto per il cotone e per altre materie di cui siamo totalmente o in larga parte tributari dall'estero;

b) si determinino per i prodotti di origine nazionale i prezzi presso il produttore, nel commercio all'ingrosso e nel commercio al minuto, che si faccia riferimento ai prezzi di ciascuna merce nel corrispondente periodo del 1934, tenuto presente che non essendo aumentati i salari, le imposte, ecc., non debbono essere ammessi aumenti per quei generi per i quali non si provi che abbiano agito cause di congiuntura dovute a fenomeni naturali o, comunque, inevitabili che si siano ripercosse sui prodotti stessi o direttamente o attraverso le materie prime usate per la loro fabbricazione;

c) si istituisca una azione di controllo sulla determinazione dei prezzi da parte dei Consorzi, tenuto presente quanto si è già detto nei riguardi dei prezzi delle materie importate e dei prodotti nazionali ».

In tema di politica economica dei consumi già abbiamo avuto occasione di segnalare l'opera di « indicazione » (prezzi massimi per i generi di consumo popolare) dei Comitati intersindacali provinciali, come quella che (assai meglio delle diminuzioni percentuali volta a volta imposte in occasione di diminuzioni salariali generali) poteva portare a risultati concreti. Nella molto più stretta disciplina dei consumi e dei prezzi che la situazione attuale impone, risulta evidente che tale opera sarebbe di ben notevole efficacia ove fosse appoggiata ad una vasta organizzazione annonaria su basi cooperativistiche.

I richiami morali ed i rigori materiali possono certo avere qualche buon esito, ma essendo l'apparato di distribuzione delle merci, all'ingrosso ed al minuto, poggiato (così come la produzione agricola ed industriale) sugli interessi privati dei singoli e dei gruppi, i risultati di disciplina e di equità sono naturalmente più faticosi e difficili.

Questa prova in cui il Paese tutto è impegnato deve trovare in ogni cittadino comprensione viva e volonterosa, ma deve nel contempo far riflettere sulla necessità che discipline e provvedimenti abbiano applicazione non più soltanto occasionale e straordinaria. La Nazione va considerata come una grande famiglia organizzata i cui membri sempre debbono poter contare sull'assistenza solidale completa, economica e fisica, e morale; e la sua vita economica va ordinata su basi di produzione e di distribuzione che consentano senza difficoltà la normale disciplina dei consumi: senza più doversi preoccupare dei prezzi, ma unicamente degli adeguamenti della massa delle merci e generi di consumo alle possibilità della produzione, degli acquisti e delle scorte. Così la Nazione sarebbe sempre pronta ed attrezzata: per elevare le condizioni generali al benessere possibile in periodi di normalità nei rapporti interstatali e nella attività economica; e per adeguare le condizioni generali alle limitazioni necessarie in periodi di contrasti interstatali e di difficoltà economiche.

Ponendosi da un punto di vista schiettamente nazionale, occorre dunque avere di mira la costruzione di un sistema saldo ed efficiente, atto a salvaguardare in ogni evenienza le condizioni di vita del Paese, nel tempo stesso che si lavora e si vigila perchè le diverse disposizioni adottate per l'assistenza e la resistenza della nazione militare e lavoratrice e consumatrice abbiano la più efficace applicazione: come protezione fisica ed economica e morale, come rispetto dei compensi salariali, come garanzia ed equità dei consumi indispensabili.

civis

Con questo numero

si chiude l'anno nono di attività dell'A.N.S. e della Rivista che ne è l'organo di espressione e di studio.

Ci rivolgiamo quindi ai soci ed agli abbonati perchè si affrettino a compiere il loro dovere: sia versando le contribuzioni arretrate, sia rinnovando per il nuovo anno quote sociali e quote di abbonamento.

ISCRIZIONI ALL'A. N. S.

Quota sociale comune (con diritto alla Rivista ed alla Consulenza)	L. 20
Quota sociale sostenitrice	» 50

ABBONAMENTI ALLA RIVISTA

Abbonamento semplice	L. 12
» **con consulenza**	» 20
» **sostenitore**	» 50
» **benemerito**	» 100

ESPERIENZE E TENDENZE

Elezioni, posizioni, piani

Le elezioni politiche inglesi del 14 s. novembre hanno chiuso una serie di consultazioni elettorali svoltesi nell'autunno, le quali, se pure non hanno prodotto mutamenti notevoli, hanno dato modo di constatare stati d'animo e orientamenti.

Il rinnovo di un terzo del Senato in *Francia* (20 ottobre) ha confermato un leggero spostamento verso il blocco delle sinistre. Le elezioni generali politiche in *Danimarca* (22 ottobre) hanno segnato un netto successo del Governo socialista radicale con 68 mandati contro 48 complessivi per i partiti di opposizione. Le elezioni al Consiglio nazionale (Camera deputati ed al Consiglio degli Stati (Consiglio dei Cantoni) in *Svizzera* (27 ottobre) hanno lasciata quasi immutata la distribuzione dei mandati fra i partiti, collo spostamento di qualche posto a favore dei socialisti. Il plebiscito popolare svoltosi in *Grecia* (3 novembre) col 95 per cento di suffragi a favore della restaurazione monarchica era stato preceduto (10 ottobre) dal colpo di Stato del ministro della guerra gen. Condylis, che aveva defenestrato, coll'appoggio delle forze armate, il capo dello Stato Zaimis ed il capo del Governo Cialdaris. Cosicchè solo dalla conferma del tempo si potrà sapere se in effetto la così vasta e rapida conversione del popolo greco in favore della monarchia risponda a convinto e saldo consenso.

Le elezioni generali politiche in Inghilterra (14 novembre) hanno dato un risultato numerico più favorevole pel Governo conservatore (o cosidetto nazionale) di Baldvin di quello che l'opinione prevalente si aspettasse. Si hanno infatti ben 430 mandati pel blocco governativo (nel quale sono oltre 380 mandati conservatori, sufficienti cioè per sè soli a dare al Governo la maggioranza assoluta) contro 185 mandati del blocco di opposizione (fra i quali 155 mandati laburisti). Il Governo Baldvin ha dunque ottenuto 3,5 dei mandati contro 1,5 delle opposizioni. Questo risultato apparentemente così schiacciante (nonostante il fatto che i laburisti triplichino i mandati da 55 a 155 e così pure le opposizioni da 65 a 185) è dovuto peraltro allo speciale meccanismo elettorale. Il quale consiste nel collegio uninominale (come esisteva in Italia prima della guerra europea) senza il correttivo del ballottaggio; per cui viene eletto, in ogni singolo collegio, chi ha ottenuto il maggior numero di voti anche se non ha raggiunta la maggioranza assoluta, cioè la metà più uno, dei votanti: così come un tempo in Italia nelle elezioni comunali risultava vincente la lista che otteneva la sola maggioranza relativa.

Che i laburisti abbiano peraltro migliorato assai le posizioni dopo il disastro del 1931 è dimostrato dall'aumento del numero dei voti (8 milioni contro 6 milioni nel 1931). Il blocco governativo ha ottenuto 11 milioni e mezzo di voti (10 milioni ai conservatori) contro 10 milioni delle opposizioni (8 milioni ai laburisti). Cosicchè colla applicazione del sistema proporzionale, su basi nazionali, si avrebbero questi risultati: 326 mandati pel governo (284 conservatori), e 284 mandati per l'opposizione (224 laburisti): ci sarebbe dunque sempre un distacco di 60 mandati dai laburisti ai conservatori e di 42 mandati dall'opposizione al governo. Noi non abbiamo certo malinconie elettorali proporzionalistiche; perchè pensiamo che ogni sistema politico deve avere la sua logica, e niente è più illogico che l'applicare il sistema elettorale proporzionale quando si vuole il Parlamento sovrano ed un Governo appoggiato ad una maggioranza parlamentare. Soltanto un sistema maggioritario può dare ad un Governo una sicura base legale, mentre permette alla minoranza, od alle minoranze, di esercitare l'utile compito di controllo e di stimolo: quale potrà essere svolto assai bene nel Parlamento inglese dal gruppo laburista, ora abbastanza agguerrito di uomini sperimentati e battaglieri. Il suo più autorevole esponente Arthur Henderson, caduto nel 1931 (dopo l'abbandono di Mac Donald e Snowden e Thomas passati al blocco nazionale), è venuto a mancare proprio alla vigilia di questa prova, mentre gli atteggiamenti antisanzionisti di Lansbury (il leader parlamentare) per ragioni « cristiane » e di Cripps (il leader della Lega socialista) per ragioni « antimperialistiche », avevano scossa assai la compagine del movimento.

Il maggiore Atlee è stato confermato nella funzione di esponente e capo dell'azione parlamentare di partito. Stabilita ora una situazione più normale, sulla base del consenso e sul numero dei mandati, fra il Governo e la opposizione, questa potrà meglio influire sulla stessa azione politica del Governo, sia all'interno che nei rapporti internazionali: perchè si faccia luce il senso della pace basata sulla giustizia distributiva, e perchè prenda corpo all'interno la « costruzione » sociale in luogo della « conservazione » sociale.

* * *

Non in Inghilterra soltanto occorre guardare al di là dei risultati numerici e formali delle elezioni per tenere presenti le forze nuove destinate a prevalere sulla inerzia e lentezza degli stessi grandi partiti organizzati. La politica dei « piani » ha preso grande sviluppo in Inghilterra dopo le enunciazioni della Lega socialista, del Laburismo, di Lloyd George, delle Chiese cristiane. E non pochi « giovani » conservatori sono ivi nettamente orientati verso il concetto attivista e costruttivo che deriva dal « pianismo » al di sopra delle articolazioni dei programmi.

In questo senso hanno grande valore di sintomo e di orientamento il piano della C.G.d.L. in *Francia* (sul quale, completato per la parte politica, si farà la convergenza costruttiva del « Fronte popolare); il piano dei sindacati operai in *Svizzera*, in *Olanda*, nel *Lussemburgo;* il piano del partito operaio in *Norvegia*, così come in Belgio il piano del partito operaio che ha De Man nel Governo Van Zeeland.

Tra l'inerzia del « conservatorismo sociale » più o meno sollecito di provvedimenti assistenziali lenitivi e l'attesa del « messianico 2000 », si inserisce una volontà di azione e di costruzione il cui valore è appunto e sopratutto quello di essere una «volontà di azione». Ed in essa si ritrovano, all'infuori di ogni schematismo dottrinario, tutte le forze nuove del lavoro e del pensiero e della fede. Ecco perchè sotto l'apparente statica immobilità delle situazioni politiche, l'osservatore attento avverte i segni di un mutamento ben altrimenti profondo e determinatore di quello che possa essere dato da una qualunque travolgente vittoria elettorale di partito.

Dopo l'Inghilterra, sarà forse la Francia a ricostituire le posizioni pubbliche delle sue correnti politiche organizzate. L'azione del « Fronte popolare » stringe sempre più davvicino il Ministero nazionale di Laval, e perciò le elezioni potrebbero aver luogo assai presto. Una nuova formazione politica si è ora costituita (presidente Paul Boncour, segretario generale Marcel Déat) colla fusione del partito socialista di Francia, del partito socialista francese, del partito repubblicano socialista) sotto il nome di « Unione socialista e repubblicana »; la quale ha già chiarito in un « manifesto » le sue linee program-

matiche fondamentali, che saranno più precisamente definite nel congresso generale di unificazione. A noi importa soltanto ricordare che fu Paul Boncour, come capo del Governo, a presentare un progetto di rappresentanza pubblica degli interessi su basi sindacali e corporative.

E di Marcel Déat (già iniziatore del neo-socialismo) basterà riprodurre un brano di una sua recente lettera al « *Temps* » (provocata da un commento al libro « *La raison du plus fort* » di Jean de Rovera, il direttore del ben noto settimanale « *La tribune des Nations* »), nella quale si parla di « un mondo più avido di ordine vero che di false libertà » e si aggiunge: « Questo è senza dubbio il senso del libro: « l'avvento delle masse alla vita collettiva, alla co- « scienza del loro destino comune, il formarsi di uno « spirito pubblico, l'accettazione gioiosa di una di- « sciplina conforme all'interesse collettivo, il regime « incontrastato di una « volontà generale », la fine « imposta alle incertezze dapprima comode e quin- « di mortali; cos'è dunque tutto ciò se non l'appros- « simarsi di un'altra civiltà nella quale gli infiniti « mezzi posti dalla scienza al servizio degli uomini « cesseranno di farne degli schiavi e saranno inve- « ce dominati e coscientemente utilizzati? E come du- « bitare che questo ordine interno, questo ordine « francese, sia legato ad un ordine europeo, ad un « ordine umano? Tutta la gioventù contemporanea, « e non soltanto la gioventù francese, sente ciò e vi « aspira ».

Ecco dunque una « tendenza » di vera profonda rinnovazione che non pare destinata ad evaporare, come le acque di certi fiumi africani, nelle sabbie parlamentari; e che potrà invece tradursi in esperienza concreta. Merita intanto sia registrata fra gli elementi che portano a considerare l'influenza dei « piani », come espressione di volontà attivistica costruttiva, al di sopra delle « posizioni » stabilite, per i partiti organizzati, dall'esito delle consultazioni elettorali.

Bruno Arnaldi

FIGURE CHE SCOMPAIONO

FRASSINELLA VITTORIO di Rovigo. Di origini umili, sarto di professione, dotato di parola facile ed eloquente, essendosi formata una buona coltura, fu propagandista efficace delle idee socialiste, ben noto in tutto il Polesine. Occupò cariche pubbliche in Comune e nella Provincia. Colpito da infermità e ricoverato, ha chiuso a soli 53 anni una vita di lavoro e di onestà tra il rispetto e la stima degli stessi avversari.

MACCHI ANTONIO, deceduto a Milano a circa 70 anni. Già ferroviere della Nord-Milano, fu tra i più attivi elementi della categoria per la conquista delle garanzie contrattuali e previdenziali, delle quali ultime (compenso ben meritato) potè egli stesso godere negli ultimi anni di sereno riposo.

TAMASSIA ERNANI deceduto a Milano a 22 anni. Operaio verniciatore di stabilimento meccanico, fu affezionato amico di « Problemi del Lavoro » e attivo partecipante alle manifestazioni culturali dell'A. N. S.

QUARTIERONI CARLO, deceduto a Roma nello scorso novembre. Lavoratore del libro entusiasta delle idee mazziniane, rappresentò degnamente per molti anni la sua organizzazione nel Consiglio direttivo della Confederazione generale del Lavoro. Eccellente nella sua arte e fornito di cultura è vissuto nella più grande modestia e povertà, e lascia agli amici, che tanto lo apprezzavano, il ricordo della sua grande bontà e rettitudine.

Politica ed economia

III

Economicismo politico e politicismo economico

Noi non dobbiamo immaginarci il limite tra *economia* e *politica* a guisa di uno spartiacque montano, il quale divide così nettamente due regioni che una stilla d'acqua defluisce rigorosamente o da un versante o dall'altro, ma piuttosto come l'estuario di un grande fiume dove ha luogo il fenomeno: che le acque dolci cominciano di buon'ora ad essere salmastre, mentre le acque marine per qualche tratto si addolciscono.

Certo il «sindacalismo» non è ancora lo Stato; siamo se si vuole (almeno relativamente parlando), in pienissima economia. Ciò non pertanto quanti motivi non più prettamente economici ma già abbastanza politici noi riscontriamo nell'atmosfera e nell'ambiente sindacali! E così del pari, con lo Stato, siamo indubbiamente nella regione della pura politica. Tuttavia anche qui vi è tutta una zona in cui lo Stato fa della «economia» vera e propria.

Ora codesta fascia intermedia fra economia pura e politica pura, (risultante dal sindacalismo, economia foderata di politica, e dalla «politica economica» dello Stato che si definisce da sè), un tempo, come non aveva grande rilievo pratico, così offriva anche uno scarso interesse per gli studiosi. Oggi non più. Il fenomeno reale è passato al primo piano, e quindi anche l'interesse scientifico alla cosa si è naturalmente svegliato.

C'è uno scrittore di economia in Italia, a cui quanto si è ora accennato ha fatto forse più che ad altri impressione. Si tratta di Massimo Fovel. Egli in questi anni ha cercato di affrontare tale questione, anzi complesso di questioni, in varie guise e per varie vie, con una spiccata tendenza a sollevarsi dal terreno della fenomenicità empirica e frammentaria ad una visione più sintetica, o sia nella sfera della «metodologia» e dei «principi».

Così ad esempio egli è andato ultimamente spezzando una lancia a favore del metodo «apsicologico» in economia (egli lo chiama anche «anumano») che considera i fenomeni economici, così come essi si presentano all'osservatore di primo acchito, quasi fatti meccanici e fisici, e che fu appunto il metodo universalmente adottato dagli economisti prima della grande sterzata edonistico-matematica. Secondo me la logica interiore di tale mossa del Fovel, consiste in ciò: che essendo l'oggetto di attualità per la scienza economica, vale a dire la zona intermedia tra economia e politica su accennata e descritta, nuova e non sfruttata, come lo era qualche secolo fa la zona dell'economia vera e propria o diciamo meglio privata ed individuale, non occorre qui, almeno per il momento, sostituire alla visione di primo acchito una analisi più approfondita (psicologica a mo' degli edonisti, o sociologico-storica a mo' di Carlo Marx), alla stessa guisa come in una miniera, finchè i filoni affioranti al suolo bastano, si fa a meno di scavare centinaia di metri sotto terra.

Altre volte lo stesso Fovel si è molto preoccupato di quella che egli chiama «identificazione dello Stato e dell'Individuo». E anche questo, secondo noi, denota la sua intuizione di una zona intermedia tra economia e politica, costituita da una economia già permeata di politica ed una politica ancora permeata di economia; zona che appunto costituisce la da lui cercata e postulata «identificazione» di Stato ed Individuo per così dire in atto.

Ma più interessante ancora dei due precedenti ci appare un altro ordine di idee del Fovel. Egli infatti si dichiara «riformista» in materia di scienza economica. In un senso perfettamente identico

(almeno così mi sembra) Antonio Labriola, polemizzando amichevolmente per lettera con Giorgio Sorel, così si esprimeva a proposito della Filosofia: «La tradizione non deve pesare sopra di noi come un incubo, come un impedimento, come un impaccio, come oggetto di culto e di stupida reverenza, e siamo bene intesi di ciò; ma d'altra parte, la tradizione è ciò che ci tiene nella storia, il che è quanto dire che è ciò che ci ricollega alle condizioni faticosamente acquistate, le quali agevolano il lavoro nuovo e rendono possibile il progresso. A fare altrimenti, si è bestie, perchè il solo lavoro secolare della Storia differenzia noi dagli animali». (*Discorrendo di Socialismo e di Filosofia*» - Pag. 57).

Insomma, il «riformismo» del Fovel parmi voglia dire questo: che nella fattispecie di una scienza come quella economica che, per dirla volgarmente, si è già da un pezzo fatte le ossa per quanto essa sia, relativamente parlando, ancora assai giovane, mentre non è necessario rinunciare *a priori* ad ogni eventualità di ulteriore sviluppo, è impresa abbastanza azzardata, e tale da pensarci su due volte, attaccarla sul terreno, diciamo così, dei «principi» ossia delle direttive generali, benchè in linea astratta anche una tale possibilità non sia naturalmente da escludere. Ma di fronte ad una disciplina che conta già sul proprio attivo veri e propri eroi del pensiero, quali un Adamo Smith, un Ricardo, un Malthus, un Jewons, un Walras, un Carrara, un Pareto e decine di altri non molto meno illustri, è d'uopo andare col piede di piombo prima di avventurarsi ad ambire la gloria di un Copernico o di un Kant, audaci quanto fortunati demolitori e capovolgitori di costruzioni scientifiche millenarie.

Infatti non è il caso. Ho già detto che in un non troppo distante passato nè il sindacalismo nè l'intervento economico dello Stato erano fenomeni della grandiosa imponenza del giorno d'oggi. Quindi è logico, che essi non interessassero gran che gli studiosi di economia. Adesso naturalmente ciò è cambiato. E' anche logico, che altro è studiare un fenomeno a fondo, altro è semplicemente biasimarlo. Questo, a rigore, lo si può fare anche dopo come prima, ma in ogni caso occorre; o è meglio, che lo si faccia a ragion veduta e non così a cuor leggero, come si usò da certuni sino ad ora. In tutto ciò i vari «principi» cardinali, che la scienza economica un po' per volta è andata scoprendo e formulando, rimangono però fuori causa, per non dire che anzi qualcuno di essi ne riesce rafforzato.

In parole più semplici: il Fovel è un economista discretamente novatore, ma in pari tempo anche cauto e prudente. Anzi, come vedremo esaminando più appresso un suo scritto recente, egli si mantiene piuttosto al di qua della linea confinaria a cui l'autorizzerebbe la sua posizione « riformista » e la stessa sua tesi sulla « identificazione dello Stato e dell'Individuo». Voglio dire che mentre «riformisticamente» e cioè prudenzialmente parlando, un economista potrebbe benissimo rivendicare come materia ancora a lui pertinente la cosidetta «politica economica dello Stato» (s'intende là dove tale politica appare ancora dettata da criteri veramente economici, e non politici in senso proprio), Il Fovel sovrabbondando in cautela, (forse, per non dire probabilmente, per meglio distanziarsi da altri economisti «corporativi» che senza tanti ambagi e timori allegramente contrabbandano sotto falsa bandiera economistica merce squisitamente politica, e non della migliore), preferisce mantenersi, nei limiti del compatibile, piuttosto nella zona «sindacale» che in quella «statale» del regime corporativo, come quella che è veramente più satura di «economicità».

Le due forme della politica economica dello Stato

Ma prima di procedere oltre, sarà opportuno aprire una parentesi per maggiormente chiarire la questione. In due differenti guise lo Stato «interviene» nell'economia: o in base a preoccupazioni e criteri di più o meno stretto carattere economico, o in base a preoccupazioni e criteri di carattere più o meno strettamente politico. Ora, nel primo caso cotesto suo «intervento» cade ovviamente nella sfera giurisdizionale della scienza economica; nel secondo, no. Ecco un esempio pratico, che oltre tutto ci tocca anche assai da vicino.

Supponiamo che un governo o regime socialista, convinto di assicurare con ciò un forte incremento alla produzione ed *eo ipso* al benessere dei singoli cittadini, si accinga a restringere o abolire del tutto la libertà economica, la iniziativa e proprietà privata. In questo caso esso è obbligato a fare i conti con la scienza economica, che su tale materia ha le idee che tutti sanno; ed ai suoi portavoce incomberà quindi l'onere di dimostrare che nell'insegnamento economico tradizionale c'è qualche cosa che non va: o addirittura dal lato dei principi, o quanto meno dal lato delle particolari e pratiche deduzioni ed applicazioni. Supponiamo invece che il medesimo governo o regime instauri, quasi a malincuore, un cosidetto «comunismo di guerra», visto il pericolo che, ad agire altrimenti, o prima o dopo la controrivoluzione trionfi. In questo caso la scienza economica, come tale, è evidentemente fuori causa.

Ora qualcuno potrebbe dire: «E che fa? Se non è zuppa è pan bagnato». No che non è vero. Il caso ultimo or ora prospettato e che corrisponde alla reale contingenza in cui si trovarono i bolscevichi russi nel 1918, non è infatti l'unico possibile da quel lato. Possono darsi benissimo anche degli altri. Potrebbe per esempio succedere, che in un dato paese un governo o regime socialista che ristabilisse il «liberismo» economico, gravemente compromesso da un «autarchismo» frutto a sua volta di una infelice costellazione politica reazionaria, si cattivasse con ciò grandemente le simpatie e si assicurasse l'appoggio magari solo condizionato di una parte notevole della borghesia, la quale, (sia detto una volta per sempre), non costituisce che in via di eccezione un monolito classista, ma d'ordinario è un conglomerato di ceti dagli interessi assai divergenti, per non dire molte volte in aperto contrasto tra loro.

Quindi, almeno qui, niente incombente pericolo controrivoluzionario e niente necessità di affermare che il bianco è nero e viceversa, ossia di suffragare misure politiche vessatorie e distruggitrici dell'economia con avventatissime affermazioni dottrinali.

Apologia "liberale,, del corporativismo

Ponendosi da un punto di vista «liberale», il corporativismo può essere difeso e scusato in due modi. Uno «politico», sostenendo e dimostrando che, in questo attuale quarto d'ora storico, a fronteggiare la imponente forza dello Stato in una forma organica ed efficace, ossia socialmente utile ed istituzionalmente progressiva, vale più il «sindacalismo» pienamente sviluppato (*id est* il «regime corporativo») che non il puro e semplice «parlamentarismo» dove, più che a difendere l'economia contro la politica correttamente e globalmente, i *partiti*, (ormai tutti, quale più e quale meno, a sfondo economico), servono solo ad ipocriti e sornioni atti di brigantaggio ed arrembaggio da parte di piccole ma furbe ed audaci minoranze a danno della grande massa, sotto l'egida dello Stato carpita con la frode e colla corruzione se non colla violenza addirittura.

Uno «economico», sostenendo e dimostrando che il «vincolismo» sindacalista, a differenza di quello statale, è ancora abbastanza elastico e largo di maglie, sì da non impedire alle « sane » forze e tendenze economiche di aprirsi il necessario varco, agendo come una specie di *vis medicatrix naturae*, onde anche quel diavolo, come tanti altri, finisce nella pratica realtà ad essere meno brutto di quanto lo si era originariamente dipinto e raffigurato.

In un suo recente scritto dal titolo suggestivo «*Corporazioni, costi, prezzi e consumatori*» (Edi-

zioni «Nuovi Problemi» - Ferrara), il Fovel si è messo appunto su quest'ultima strada.

(Per scrupolo bisogna che io aggiunga anche questo. Ho detto dianzi, basandomi precisamente sullo studio ora citato, che il Fovel, nella sua qualità di « economista corporativo riformista » come egli si definisce e cioè cautelato nella opposizione verso l'economia tradizionalista, lo è anche un po' più di quanto a rigore lo esigerebbe tale suo «riformismo» e prudenza, dato che nulla vieta di «incorporare» nella sfera giurisdizionale della scienza economica anche quella parte della «politica interventista» dello Stato in quanto essa appare dettata da sincere preoccupazioni economiche. Può darsi però che la posizione assunta dal Fovel in questo suo scritto, nel quale egli si occupa molto della Corporazione e piuttosto poco dello Stato, non rappresenti un suo punto di vista permanente e definitivo, ma sia da lui adottata solo occasionalmente agli effetti, diciamo così, monografici di questo suo studio. A pensare ciò che mi conforta sopratutto la circostanza che il Fovel con quella a lui tanto cara tesi della «identificazione di Stato ed Individuo» tende proprio ad unificare in una sola realtà e materia di esame il « sindacalismo » e l' « intervento economico » dello Stato).

Ciò premesso, passiamo ora ad analizzare più particolareggiatamente lo scritto in questione.

Il " numerus clausus „ ed i taglieggiati redditi fissi

Il Fovel, con un artifizio che può dirsi di buona lega, coordina la complessa e varia materia offerta dal fenomeno corporativo, riannodandola e portandola a fare capo a due problemi di carattere preminente. Il primo problema è quello del « numerus clausus» e si riferisce al timore espresso da varie parti: che cioè anche questo moderno corporativismo abbia a cadere nella medesima colpa antiumana ed antisociale di quello antico, escludendo anch'esso spietatamente dall'esercizio di un dato mestiere o professione chi non faccia già parte di una casta chiusa di privilegiati. Cotesto problema ha naturalmente un puro carattere ipotetico. Non così il secondo, che sarebbe quello dei prezzi sopraelevati: essendo giusto questo, ovviamente, l'origine ed il succo, l'alfa e l'omega per così dire, del fenomeno, volto a fronteggiare le tristi conseguenze di una fratricida concorrenza, come si esprimerebbe l'ottimo Roosevelt, più pensoso dei propri interessi elettorali che della poveretta verità. *Amica veritas, sed magis amica comitia.*

Ho già accennato, e lo ripeto, che il Fovel non tratta nè intende trattare cotesti due problemi in maniera esclusiva. Essi gli servono più che altro quali punti di riferimento; ed egli non tralascia per questo l'analisi di altre importanti questioni. Così, tanto per dare qualche esempio, a proposito dei «prezzi sopraelevati», scopo immanente e preminente del corporativismo, egli sviscera anche la nota faccenda della «riduzione dei costi», che è, come si sa, *ab antiquo* il grande argomento apologetico del trustismo, a cui piacerebbe naturalmente dimostrare che i suoi, di solito più che lauti, guadagni non sono per nulla realizzati sulle spalle del pubblico, ma derivano unicamente da «risparmi» di ordine interno.

Così in un altro punto il Fovel trova occasione di illuminare ed approfondire in maniera brillante l'apparente paradosso di paesi ricchi ed industrialmente avanzati che non si peritano di cadere nella più grave «ereticità» in fatto di politica monetaria, e di quei paesi invece di più povera ed arretrata struttura che danno prova su tale terreno della più rigida «ortodossia», facendosi anche ingenuamente belli della propria inferiorità.

Diversa è poi la maniera (e ciò è un naturale portato della natura stessa dei due soggetti), con cui il Fovel tratta il problema del *numerus clausus* e quella con cui tratta invece il problema dei prezzi sopraelevati. Per quanto concerne il primo, il Fovel si limita infatti a dimostrare la relativa infondatezza dei timori al riguardo. Per quello invece che concerne il secondo, il Fovel va più in là. Egli infatti qui finisce col dimostrare che in ultima analisi la politica corporativa dei prezzi si risolve in una sopraffazione globale dei ceti produttori a carico dei ceti viventi, come si dice comunemente, di « redditi fissi »; ed accenna al buon diritto che hanno costoro di difendersi, nonchè agli eventuali modi in cui essi potrebbero farlo; e cioè: sia facendo intervenire lo Stato, sia agendo direttamente per pura via economica. Anzi, guardando bene, l'idea centrale del Fovel a tale riguardo sembra essere questa. Sono proprio i consumatori ultimi e per antonomasia, cioè questi uomini dei «redditi fissi», coloro i quali, essendo direttamente interessati a che il sistema dei prezzi *surchargés* proprio del corporativismo non raggiunga apici troppo eccelsi, *a fortiori* presteranno il proprio autorevole appoggio a quei « disturbatori» della vita produttiva, minacciati di misure di ostracismo da parte degli elementi ferocemente gelosi del proprio privilegio, come il cane dell'osso che porta in bocca, e che sono quindi i loro naturalissimi alleati. Come chi dicesse: un viaggio e due servizi. In tale maniera i due problemi prima distinti, del *numerus clausus* e dei prezzi sopraelevati, risultano uniti tra loro da un intimo nesso.

In questa medesima occasione si palesa anche in guisa molto caratteristica la fondamentale tendenza e mentalità «liberista», se anche non «liberale» del Fovel. (Col che non intendo certo infliggergli una nota di biasimo. Tutt'altro). Infatti prospettando ed augurando, come egli fa, una vivace reazione delle categorie a « reddito fisso » contro le eventuali « intemperanze » dei produttori sindacali, la tentazione di invocare a tale proposito *tout court* l'intervento dello Stato in veste di patrono naturale di tali ceti, era grandissima. Perfino un «liberale» *à tout rompre* avrebbe potuto, quasi a fare mostra della propria obiettività, ammettere questo strappo alla regola dello Stato mero «guardiano notturno», già cara agli Spencer e Stuart Mill. Invece il nostro autore non cede a tale lusinga e lascia del tutto impregiudicata la questione: se i consumatori debbano affidarsi per la tutela dei loro interessi «anticorporativi» esclusivamente o di preferenza alla giustizia vindice del Pubblico Potere, o invece, «corporativizzandosi» anche loro, provvedere senza intermediari alla propria difesa, mercè l'*azione diretta*, come sarebbe la costituzione di poderose cooperative, il boicottaggio, l'astensione da dati acquisti ed altri accorgimenti e modi di lotta del genere.

Che il Fovel non si associ poi, salvo qualche incidentale convenevole di prammatica, alle molto ditiramiche, quanto scarsamente fondate, speranze per ciò che concerne il favorevole influsso sugli affari e sulla produzione in genere del nuovo ordinamento economico italiano, non occorre neppure dirlo. Qui infatti non è più questione di punto di vista liberale o non liberale, liberista o non liberista, ma di quel minimo di serietà e di cautela che deve possedere ogni studioso degno di questo nome.

Non troppo coerentemente al metodo «anumano» da lui altrove magnificato, il Fovel in questo suo volumetto si sforza, e non indarno, di accostarsi il più possibile alla viva concretezza dei fenomeni e dei soggetti economici, rifuggendo da quel voluto ed ostentato astrattismo a cui tanto volentieri indulse sempre l'economia, e in modo specialissimo la scuola edonistico-matematica che continua ad essere ancora oggi la regina e donna del nostro insegnamento universitario. C'è un punto per esempio dove egli, come rivolgendosi direttamente al Walras, lumi nare di quell'indirizzo, dice che parlando di «imprenditori» intende riferirsi a quegli imprenditori in carne ed ossa, sul genere di coloro che probabilmente il Walras stesso avrà incontrato tutti i giorni per le vie di Losanna, e non già alla figura schematica ed ideale di imprenditore ipotetizzata

da questo autore nelle proprie pagine. Ora di ciò va dato lode al Fovel, dato che, dopo tanti anni di ognora più spinta scarnificazione e tipizzazione dei soggetti e degli atti economici, era utile che il pendolo volgesse ormai in senso contrario, vale a dire verso l'economia vivente e concreta, ossia «corporea» come si sarebbe detto un tempo.

(Tra parentesi. Questa tendenza del Fovel ad occuparsi piuttosto della economia vivente e reale, anzichè indulgere al gusto della schematizzazione ed astrazione *outrée*, non contraddice del reso all'altra sua tendenza caratteristica, già da noi rilevata, ad occuparsi con amore di questioni «metodologiche» ed a risalire ai «principi», senza timore e non appena gli si offre il destro. Per chi è sufficientemente al corrente della storia della filosofia, basterà accennare a tale proposito alla distinzione felicissima, quanto perentoria, operata a suo tempo da Kant e dai suoi successori tra lo studio delle «categorie» dell'umano pensiero e il semplice vuoto o semivuoto generalizzare e schematizzare la realtà vivente; piena di sugo la prima, quanto scarsa l'altra. Per coloro che non sono *au fait* di questo speciale settore scientifico, valga invece un esempio alla buona. Se qualcuno esamina, quasi in linea pregiudiziale, le proprie attitudini a dedicarsi ad un compito piuttosto che ad un altro o ne studia le più favorevoli condizioni oggettive ed esterne, fa di sicuro opera utilissima; ma se egli invece si diverte a raccogliere e sistemare i molti dati e casi che gli si presentano nella vita in certe grandi e tipiche famiglie e classi, fa cosa, non dirò del tutto inconcludente, ma senza dubbio di assai minore interesse ed efficacia).

Per un altro verso però non si può passare sotto silenzio questo fatto: che cioè, nonostante le molte interessanti e pregevoli cose che l'autore ci apprende intorno al Corporativismo e il buon metodo che egli adopera nelle sue indagini e disquisizioni, il vero segreto o, vogliamo dire, l'essenza superiore del fenomeno gli sfugge. La ragione di ciò è abbastanza ovvia. In un certo senso e da un certo punto di vista il Fovel fa ottimamente a non mescolare il sacro al profano, ossia a non scrivere, come tanti altri, di «politica» spacciandosi ancora per «economista» e traendo così, volontariamente o involontariamente che sia, in inganno il pubblico che legge. Il guaio è però che il valore e significato del Corporativismo odierno è, se anche non esclusivamente, però piuttosto politico. Ne viene che, colla massima plausibilità, senza intenzione da parte dell'autore, a cotesta sua disamina del « Corporativismo » presiede un certo spirito sorridente, quasi doccia fredda in nome del buon senso e della competenza scientifica sugli ingenui trasporti ed entusiasmi di buon numero dei suoi fautori, sia semplici orecchianti che addottrinati alla men peggio nelle discipline economiche.

Gira e volta, infatti, la conclusione implicita, se anche non esplicita, di cotesta sua lunga e stringente analisi, sarebbe la seguente: che tanto gli esaltatori quanto i denigratori di questo nuovo «regime corporativo» sono fuori strada. I primi, perchè non si vede che cosa mai di particolarmente buono ne potrebbe uscire; i secondi, perchè i vari tremendi pericoli che parecchi «sussurratori» vanno fantasticando in proposito, in realtà non esistono. O, in altre parole, l'avvenire prossimo o lontano della economia italiana potrà essere bello o brutto, secondo che vorrà disporre Iddio o se più piace gli accadimenti e gli uomini, ma in ciò il merito o la colpa del nuovo ordinamento come tale c'entrerà pochissimo. Come ho già detto, viceversa il significato e il valore storico del «regime corporativo» è di carattere che sa più di politica, ossia appartiene ad una sfera della vita sociale da cui il Fovel si esclude: un po' per propria volontà, e precisamente per non apparire un economista «fedifrago» (e cioè un «chierico traditore» al modo, come l'intende il Benda), il che gli fa onore; e un po' anche perchè tale sfera resta effettivamente alquanto fuori della sua strada, e peculiare *forma mentis*, e questa è cosa già un po' meno lodevole.

Ma ragionare sopra tale punto importantissimo più profondamente, il discorso si farebbe alquanto lungo e complicato; e sarà quindi opportuno rimandarlo ad una prossima occasione.

*

DISCUSSIONE

"Assistenza previdenza integrale„

I

Fatti notevoli ed elementi concreti si sono prodotti dopo la pubblicazione della nostra relazione di impostazione schematica sul tema: « *L'assistenza previdenza integrale* ». Ed essi sono tali da dare un carattere di vera attualità al problema.

Due leggi importanti sono state emanate: a) *sull'assicurazione obbligatoria infortuni lavoro e malattie professionali;* b) *sul perfezionamento e coordinamento della previdenza sociale;* che saranno in altra parte ampiamente spiegate ed illustrate.

Una convenzione è stata stipulata fra l'Istituto nazionale previdenza sociale e la Federazione nazionale *artigiani* per l'*assicurazione facoltativa famigliare invalidità, vecchiaia e superstiti*, che ci darà lo spunto per ovvie ed utili considerazioni.

Uno schema di proposte concrete è stato elaborato dalla Confederazione lavoratori del credito-assicurazioni per la *previdenza degli impiegati privati*, connessa all'accantonamento ed accumulo delle indennità di anzianità-servizio; e anche di ciò si tratterà, ponendosi il problema di questa particolare categoria di lavoratori.

Il progetto della *polizza assicurativa famigliare* è stato posto al Congresso nazionale delle assicurazioni popolari tenutosi a Venezia lo scorso settembre a cura dell'Istituto nazionale assicurazioni. (Una convenzione era stata in precedenza stipulata fra l'Istituto nazionale stesso e le Confederazioni nazionali lavoratori per lo studio e la diffusione delle *assicurazioni popolari*). E come per noi il problema si lega alla prospettata *polizza individuale* da iniziarsi colla *mutualità scolastica* e da proseguire poi nella vita, adeguandosi alla precarietà e possibilità economiche del cittadino salariato o libero, sarà pur esso convenientemente esaminato.

Aspetti nuovi e progressivi della previdenza sociale sono stati discussi nel Congresso nazionale tenutosi a Bologna ai primi dello scorso ottobre per iniziativa dell'Istituto nazionale previdenza sociale. Ed ivi sono state fatte affermazioni doppiamente preziose: perchè confermano la bontà della linea da noi assunta in ordine alla *legislazione igienico-sanitaria;* e perchè ci daranno lo spunto per meglio sviluppare in sede di « *bonifica umana e difesa sanitaria* » il tema speciale già comprensivamente affacciato in sede di « *previdenza assistenza integrale* ». Elementi utili per l'esame di tale problema sono pure stati dati dal quinto Congresso per la *lotta contro la tubercolosi* tenutosi a Roma ai primi dello scorso novembre.

E quanto alla *mutualità associativa e libera*, che abbiamo chiaramente posta fra gli elementi fondamentali della risoluzione previdenziale integrale, tornano opportuni due significativi documenti: il bilancio settennale della *Cassa nazionale mutualità e previdenza poligrafici* (cassa sindacale unitetica), e la *convenzione*

fra la Federazione nazionale mutualità volontaria ed il Dopolavoro nazionale.

Infine il testo unico sulla « *assistenza e beneficenza pubblica* », in elaborazione, ci permetterà di adeguatamente sviluppare i nostri criteri in materia nel quadro della unitaria visione assistenziale.

Riteniamo intanto assai opportuno registrare qui i dati informativi che sono stati recentemente comunicati circa *l'opera svolta nel campo della previdenza sociale italiana negli ultimi tredici* anni, e precisamente dal 1922 al 1935: perchè la semplice lettura porta a considerare come ben più vasto e generale progresso si determinerebbe nella vita civile del Paese con una integrale soluzione dei problemi tutti dell'assistenza pubblica e della previdenza sociale.

« Nel periodo che va dal 1922 all'aprile 1935, per le tre principali branche della previdenza sociale, l'*invalidità e vecchiaia tubercolosi* e *disoccupazione*, sono stati riscossi circa 7 miliardi e 100 milioni: 213.000 *persone ammalate di tubercolosi* sono state assistite con una spesa di 665 milioni; 23.000 lavoratori hanno usufruito delle *cure convalescenziarie;* 27.000 sono stati accolti negli *stabilimenti termali;* 80.000 negli *ambulatori antitracomatosi;* 50.000 operaie hanno avuto assistenza igienica e sanitaria nei *consultori materni* creati nei maggiori centri operai; 600 milioni di lire, dei quali 350 già spesi, sono stati stanziati per l'*attrezzamento sanatoriale* ai fini della lotta contro la tubercolosi; 9.400 letti di ospedali sanatoriali sono entrati in esercizio; per altri 11.000 posti-letto sono in corso i lavori di costruzione.

La mortalità per tubercolosi è discesa da oltre 60.000 casi nel 1924 (pari a 156 per 100.000) a 35.420 nel 1933 (pari a 76 per 100.000 abitanti).

Nel 1922 furono liquidate circa 12.000 *pensioni di invalidità e vecchiaia* per un importo annuo di poco superiore a 4 milioni di lire; nell'aprile 1935 sono stati distribuiti oltre 54.000 certificati di pensione e 10.000 certificati di rendita supplementare per i figli a carico: complessivamente, circa 64.000 certificati che importano un onere annuo di 50 milioni, per il cui pagamento è stato accantonato un fondo di copertura pari a circa 400 milioni di lire.

Il numero delle *pensioni liquidate per il complesso delle gestioni affidate all'Istituto* ha raggiunto, attraverso sviluppi progressivi e costanti, la cifra complessiva di 475.000. La liquidazione delle pensioni, dapprima limitata di fatto ai *lavoratori dell'industria e del commercio*, si è estesa a quelli dell'*agricoltura*. Infatti, su 54 mila e 46 certificati di pensione distribuiti nell'aprile 1935, 7.972 appartengono a lavoratori dell'agricoltura per l'annuo importo di L. 3.626.000.

Anche la particolare forma di assistenza ai lavoratori, realizzata mediante l'istituzione della *Cassa nazionale per gli assegni familiari ai lavoratori dell'industria* — gestita dallo Istituto — è stata curata intensamente quantunque si abbia a superare la fase iniziale di organizzazione per corrispondere in pieno all'alta finalità sociale e demografica che la ispira. Si calcola che oltre 2.000.100 lavoratori dell'industria, dipendenti da circa 150 mila ditte dovranno essere iscritti alla Cassa di integrazione, e si presume che l'importo annuo dei contributi si aggirerà fra i 180 e i 200 milioni ».

* * *

Il problema generale da noi impostato è stato esaminato dai nostri collaboratori sotto gli aspetti più diversi: ognuno portandovi il contributo di osservazione e di esperienza tratto dalla propria vita di lavoro e dalla particolare passione di studio. Qualcuno si è posto da un punto di vista generale; ma anche in ciò ha riprodotto osservazioni e considerazioni tratte dalla vita umile, ma pur tanto ricca di « motivi », del popolo lavoratore. Ed è appunto questo sforzo di studio fatto da semplici lavoratori, che darà alla nostra discussione il suo maggior valore.

L'operaio di officina, l'operaio previdente, il tecnico specializzato di azienda industriale, l'impiegato amministrativo, il dirigente amministrativo di azienda, l'impiegato-piazzista di commercio, l'insegnante dipendente e professionista, il rurale, l'artigiano rurale, l'artigiano industriale, lo studioso mutualista, lo studioso del problema generale, si seguiranno così nella dimostrazione pacata e meditata. E sarà facile poi trarre la sintesi efficacemente dimostrativa.

Ecco intanto le considerazioni di un *operaio lavorante in legno.*

1°

« Il tema da svolgere non è uno dei più facili (almeno per me, operaio del legno): ciò nondimeno voglio portare il mio contributo alla discussione, data l'esperienza acquistata a contatto continuo con la massa che maggiormente sente la necessità di essere inquadrata in forme più larghe e concrete e complete di assistenza per tutte le necessità della vita.

La struttura economica nazionale della nostra categoria di produzione è basata in maggioranza sulla *piccola industria* e sull'*artigianato;* piccole aziende dove la maggior parte degli operai presta la sua opera, e dove si sfugge più facilmente alle disposizioni delle leggi di previdenza e di tutela dei lavoratori.

Esiste un *contratto di lavoro* con salari minimi che dovrebbero valere come punti di partenza per gli operai comuni, aumentando per i più meritevoli e capaci. Ma il salario corrente è generalmente sempre sulla base del minimo.

Sulla busta contenente il salario che l'operaio riceve settimanalmente dovrebbero essere elencate le varie voci: la paga oraria, l'importo delle ore lavorate, le diverse trattenute ed il totale. Ma invece in non poche aziende la busta registra soltanto il nome e deve anche essere restituita, appena vuota, perchè possa servire per un'altra paga.

Noi operai ci sentiamo troppo isolati. Solo avendo nell'officina una *commissione* che goda piena fiducia delle maestranze e composta di elementi adatti appoggiati al *sindacato di categoria*, i lavoratori si sentiranno meglio tutelati, e si affezioneranno di più al loro lavoro che sentiranno assai meno pesante.

Il libretto che l'operaio iscritto riceve in consegna come iscritto alla *cassa mutua paritetica* non è munito di regolamento e nemmeno lo si vede esposto nell'interno dell'azienda. Questo è un male. L'operaio dovrebbe essere al corrente dei regolamenti, in modo da sapersi regolare in caso di bisogno. Si sa per pratica che per i primi tre giorni di malattia non viene corrisposto alcun sussidio e così per i giorni festivi. Perdendo sei giorni di paga esso viene così a realizzare tre giornate a L. 10. Il che non è molto considerando i bisogni di una famiglia. Ciò si farà per non incoraggiare gli operai a darsi ammalati troppo di frequente; sono però convinto siano ben pochi gli operai che possono permettersi certi lussi. In questo modo si obbliga l'operaio che realmente sentisse il bisogno di pochi giorni di riposo-cura a tirare innanzi, e questo potrebbe essergli fatale. Il male alle volte si può stroncare sul nascere con un pronto intervento: lasciarlo sviluppare vuol dire poi mesi di cura con danno per la mutua e per il lavoratore e la sua famiglia.

Spesso l'operaio che ha raggiunto un certo limite di età, dopo aver dato tutto se stesso in tanti anni di lavoro, si vede radiato dalle file dei lavoratori col pretesto che il suo lavoro non rende più, pur non avendo raggiunto il limite di età prescritto dalla legge per riscuotere la ben meritata e non ancora maturata *pensione di vecchiaia*. Coi salari correnti è materialmente impossibile per i lavoratori pensare a risparmi per il proprio avvenire e per tutte le eventualità cui possono andare incontro, se a questo non provvedono al completo le *assicurazioni obbligatorie di Stato*. Non è umano che la loro esistenza sia continuamente assillata da interrogativi penosi. Per questo si cercano le riforme che assicurino una vera completa assistenza, attingendo ad un patrimonio comune al quale tutti indistintamente abbiano contribuito. Non si vuol vivere di elemosina, ma si vuole trovare nel lavoro quel benessere materiale e spirituale al quale si ha umanamente diritto ».

* * *

Ed ecco ancora il pensiero di un *operaio metalmeccanico* che è pure un *mutualista* convinto ed un *previdente* provato.

2°

«L'argomento è di una importanza fondamentale: se lo Stato volesse applicare in un prossimo avvenire, in tutta Italia, l'assicurazione generale nazionale nel senso che voi proponete

e sostenete, oso dire che una parte, e non piccola, della questione sociale sarebbe risolta. Non si tratta di assicurare o l'operaio propriamente detto o il commesso o l'impiegato, insomma una parte sola del popolo: il grave e importantissimo problema sarebbe risolto in pieno e ne avrebbero beneficio tutte le classi sociali e in modo veramente totalitario e definitivo.

Certo se si guarda al passato si deve ammettere che oggi c'è assai in meglio, ma ciò è attuato in misura ancora ridotta e parziale, che è ben poco di fronte alla vastità del problema ed alla sua importanza sociale: qualche categoria di prestatori d'opera è stata favorita dai concordati di lavoro, altre hanno appena qualche cosa, ed altre ancora meno.

I *lavoratori del commercio* in caso di malattia godono di paga intera per 6 mesi ed hanno compensate le spese mediche e farmaceutiche per lo stesso periodo di tempo fino a raggiungere una somma pari al 25% della indennità liquidata. I *lavoratori dell'industria*, con le casse malattia aziendali e interaziendali hanno invece 10 lire al giorno per un certo tempo e limitato servizio medico farmaceutico. I *dipendenti dell'artigianato* non hanno nulla perchè quasi dappertutto sono tuttora esenti da qualunque versamento per assicurazione malattia. Vi sono ancora i *lavoratori dello Stato* trattati diversamente, a seconda che siano giornalieri, provvisori o permanenti.

Voi vedete quale sperequazione esiste fra i lavoratori stessi e come, tolti quelli del commercio che sono un po' favoriti, la grande massa dei lavoratori è assistita in modo limitato. Inoltre questa assistenza non completa è limitata sempre al singolo produttore e in quanto esso sia al lavoro; che se cessa, o per disoccupazione o altro motivo, egli perde il diritto dopo qualche tempo ai servizi assistenziali.

E i componenti la famiglia? Sappiamo quanto sia costosa, come servizio medico e farmaceutico, una cura qualsiasi, senza considerare lo specialista o l'intervento chirurgico od ostetrico. E i bambini hanno bisogno, per essere allevati sani, di una buona sorveglianza medica. Mancando le possibilità di un *servizio sanitario completo e continuativo*, si ricorre solo quando il male è grave e la cura diventa imperiosa.

Occorre risolvere questo problema con sollecitudine e con larghezza di vedute, cioè completamente e definitivamente.

(Vi è la *mutualità libera*, veramente oggi in decadenza: le società di mutuo soccorso, isolate e senza possibilità di sviluppo ulteriore, con la quota mensile pagata dal socio, elevata in sè, ma minima per i bisogni finanziari delle mutue, possono fare ben poco per aiutare il cittadino anche il più previdente).

Ma la soluzione di questo problema va fatta nel senso da voi proposto; e cioè con una grande organizzazione centrale nazionale a sezioni provinciali e comunali con cure complete in tutti i sensi e in tutti i rami per sè e i famigliari e conviventi, mediante contribuzioni percentuali del prestatore d'opera e dei nuclei famigliari. *L'assistenza deve incominciare dalla nascita dell'individuo fino alla vecchiaia e alla morte.*

In questo modo chi vive del proprio lavoro sarebbe reso tranquillo per un aspetto almeno della sua esistenza: e ne risulterebbe anche attenuata l'asprezza delle vicende sociali».

Abbonamenti cumulativi

« Problemi del Lavoro » e **« Lavoro »** (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) . . . . . **L. 62**

« Problemi del Lavoro » e *« Venti anni di movimento operaio genovese »* . . . . . » 19

Problemi del Lavoro

e *« Problemi del nostro tempo »*
o *« Tempi passati »*
o *« Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine »*
o *« Nuovo revisionismo »*
o *« Il Partito operaio italiano »*
o *« Socialismo e Cristianesimo »*
o *« La teoria del valore »*
o *« Cento anni di movimento operaio »* **L. 15**

« Problemi del Lavoro » con tre fra gli opuscoli indicati (edizioni dell'A. N. S.) a scelta . . . . . **L. 20**

La famiglia educatrice

II.

Sindacato dei genitori e corporazione della famiglia

Asserisce il Napolitano nel suo interessante saggio sulla *« legislazione sovietica »* (a proposito della *delinquenza dei minorenni*), che il fenomeno trova la sua prima causa nel dissolvimento della famiglia — «il quale dissolvimento non si può negare che abbia le sue radici più profonde nel sistema economico-sociale degli Stati moderni» — ed espone il suo dogma in queste parole: « Dov'è uno Stato forte, uno Stato etico, una giustizia che si fondi su principi morali ed obbiettivi, ivi rimarranno i nuclei famigliari a sorvegliare, proteggere, guidare i futuri cittadini nel tempo della prima formazione della loro coscienza; e l'assistenza sociale, la legge, le misure correzionali interverranno in casi eccezionali, quando l'ambiente nel quale visse il fanciullo fu insufficiente ad indicargli la via dell'onestà e del lavoro, o quando da questa via lo distolsero l'innata predisposizione al male, che non trovò nel normale regime famigliare un correttivo efficace».

* * *

In Italia, con l'*Opera Nazionale Maternità e Infanzia*, (la cui costituzione e finalità e il cui funzionamento sono ampiamente illustrati dagli scritti di Sileno Fabbri, presidente dell'Opera stessa), si guarda con alacre interesse e senso di disciplinata *protezione all'infanzia e ai minorenni*. Molto è stato fatto in questi ultimi anni; se anche i risultati, a detta del Presidente stesso, non sono stati rispondenti allo sforzo, molti problemi sono stati posti e affrontati e molte difficoltà eliminate.

Ci interessa ora rilevare a questo riguardo il problema posto dall'A. N. S. circa « l'iscrizione, volontaria s'intende, dei padri e delle madri all'Opera M. I. come alla loro più vera « *corporazione* », come al grande istituto mutualistico cui dare contributo materiale e concorso morale, per riceverne norme sane di indirizzo igienico-educativo ed assistenza concreta del fanciullo psichicamente ammalato e pericoloso» (*Problemi del lavoro* - 1/34).

Riandando rapidamente la storia della famiglia dall'altro secolo all'anteguerra, vediamo che la famiglia ha subito una grande evoluzione. Con la scomparsa del diritto di potere del padre sui figli si è modificata la potenza paterna e, conseguentemente, si sono accresciuti i diritti della madre. Sono stati quindi equamente divisi i diritti di educazione, di sorveglianza, di correzione e sono stati riconosciuti i diritti dei figli, in vista dei quali è avvenuta una restrizione alla libertà di giudizio e decisione dei genitori e sono stati istituiti i tribunali competenti a cui possono ricorrere i figli stessi. Tutto questo in vista degli interessi sociali che premevano sulle vecchie legislazioni e sulle tradizioni riguardanti la famiglia come nucleo a sè, indipendente dalla collettività. Posto che alla società interessa la salute morale e fisica e il miglioramento psichico e intellettuale dei suoi componenti, si è provveduto, — considerando la *famiglia* il crogiuolo in cui avviene la prima formazione dell'*individuo*, — a renderla più idonea a un fine educativo e a dotarla di diritti e di doveri, nel cui equilibrio potesse formarsi la coscienza prima delle generazioni considerate come unità sociali, coltivate e assistite inoltre dalla scuola obbligatoria e dalla beneficenza pubblica.

Passati poi nel dopoguerra dalla *beneficenza pubblica* alla vera e propria *assistenza di Stato*, è avvenuto in questo campo un profondo mutamento sia nei principi informatori che nelle organizzazioni pratiche assistenziali; ma sempre ci si fonda sulla famiglia per ciò che riguarda la formazione e la preparazione prima degli uomini alla vita, pronti poi ad intervenire nel caso che questa formazione e preparazione sia stata deficiente e magari perniciosa. Giustamente a questo proposito si rileva nell'articolo dei *« Problemi del Lavoro »* nell'occasione della *« giornata della madre, del fanciullo e dell'adolescente »* che « come è metodo erroneo, nel campo fisico, il

provvedere all'assistenza del tubercoloso, cioè d'un malato specifico evidente, prima ancora ed indipendentemente da un'assistenza sanitaria generica e comune che funga anche da strumento di difesa e di prevenzione profilattica, così è metodo erroneo, nel campo psichico, interessarsi dei fanciulli anormali e degli adolescenti deviati, prima ancora di aver aiutato le famiglie a prevenire o prontamente curare le manifestazioni iniziali del male ».

Siamo quindi di fronte a una *revisione delle facoltà educative e curative della famiglia*, cioè: di quelle della *madre* a cui le conquiste del femminismo nel campo morale e materiale dovrebbero pur aver permesso un più elevato grado di cultura intellettuale e una più vasta preparazione psichica e spirituale fondata sulla istruzione e sulla partecipazione diretta a tutte le manifestazioni di vita; di quelle del *padre* che, conscio delle sue responsabilità di fronte al libero sviluppo della personalità dei *figli* e del loro rapporto con la comunità degli altri esseri viventi, dovrebbe continuamente misurare la propria esperienza allo svilupparsi e al trasformarsi dei valori umani per ragioni contingenti o storiche; e di quelle dell'*ambiente-casa* fatte di un complesso di elementi imponderabili assieme con eventuali influenze d'ordine materiale e morale.

Mentre nella famiglia di una volta, di carattere patriarcale, il potere assoluto del capo famiglia e la regolazione esatta e severa delle autorità e delle mansioni, supplivano anche alla mancanza dell'istruzione e cultura più elementare nei componenti principali della famiglia stessa; dissolta questa (con l'urbanesimo, con la piccola proprietà, con lo spirito individualistico di indipendenza, con lo squilibrio di esperienze fra le vecchie generazioni e le nuove, con la diminuita autorità paterna e l'accresciuta tenerezza materna) nella nuova struttura economico-sociale della vita organizzata, è fuor di dubbio che si impone nella compagine della famiglia un aumento di istruzione e preparazione dei genitori onde giungere alle forme di una educazione più flessibile e aperta e poter far fronte alle esigenze di nature infantili sempre più influenzate, nei loro istinti e nella loro coscienza e subcoscienza, dal mondo esterno con tutte le sue più penetranti azioni di traviamento o di sovraeccitazione. Cercare di migliorare tutte le istituzioni tendenti a proteggere la razza e non partire dalla prima istituzione sociale, è errore palese. In ogni scienza e in ogni applicazione di essa si parte dal principio che per ottenere certi prestabiliti risultati bisogna che siano preparati i mezzi adatti e necessari, e così dovrebbe avvenire in questa scienza complessa di profilassi morale e spirituale della società. Noi non possiamo non razionalmente considerare i genitori e la famiglia come strumenti di educazione suscettibili di miglioramento, di integrazione e di regolazione: è impossibile credere che soltanto perchè hanno compiuto l'ufficio di procreare, i genitori raccolgano in sè tutte le indispensabili virtù e le prestabilite norme necessarie per la difesa e la salute morale della prole. Anche ammessa la miglior preparazione e la miglior volontà, il sentimento affettivo è purtroppo quello stesso che in certi casi, per mancanza di controllo, conduce a risultati perniciosi e irreparabili.

Nella diminuita potestà paterna da parte delle leggi e nelle istituzioni per la tutela dei diritti dei figli, anche contro i genitori, c'è un riconoscimento esplicito dell'*insufficienza dell'ente-famiglia di fronte alle esigenze della vita collettiva*, la quale ha assunto a sua volta la sua parte di potere di controllo e di educazione, e che deve considerare i traviamenti e le anormalità degli elementi tarati, tanto in rapporto alle loro cause e origini, quanto in rapporto alla loro cura e guarigione.

Non è diminuire il valore della famiglia, considerarla suscettibile di miglioramento come primo centro educativo; mentre lo è invece l'affidarsi troppo al principio che la famiglia rappresenta un'istituzione statica, dogmaticamente chiusa e non permeabile alle nuove emanazioni etiche della trasformata civiltà.

I mezzi da adottarsi per esplicare questa azione di rinnovamento e preparazione dei padri e delle madri a un'opera di prevenzione e profilassi morale e fisica, non sono certo facili da suggerire. Siamo di fronte a tutte le norme e le esigenze delle scienze igieniche, pedagogiche, psichiatriche, psico-fisiologiche e psicanalitiche, che assumono importanza capitale nell'organizzazione di quella che dovrebbe essere la « *corporazione della famiglia* »; senza contare la serietà, libera da pregiudiziali di dottrina e di corpo, che dovrebb'essere messa nelle varie ingerenze e nei vari scrupolosi esami delle influenze del mondo esterno sugli elementi passibili di deviamento e alterazione. Ma a questo fine ben è chiara la funzione dell'auspicato « *sindacato dei padri e delle madri* » a presidio delle generazioni crescenti: per cui non si debba giungere troppo tardi a prodigarsi, pur con sistema correttivo che sostituisca quello punitivo, verso quegli elementi predisposti e deboli in cui avrebbe fatto miracoli di bene un'*integrale azione preventiva di profilassi e di rieducazione*.

Eu

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *Inchiesta sulle compartecipazioni collettive* ». Quaderno de « *L'Ordine corporativo* ». — Ottobre-Novembre 1935, n. 12; Roma.

« *Democrazia in crisi* » - Harold J. Laski - A cura di Alessandro Schiavi - Edizioni Laterza - Bari 1935 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 13.50.

« *Le secteur cooperatif* » - G. Fauquet (già capo del servizio « Cooperazione » all'« Ufficio internazionale del Lavoro ») - Imprimerie cooperative auvrière - Bruxelles 1935.

« *Scuola Littoria* ». (Il fondamento dottrinale corporativo della educazione fascista) - Luigi Romanini - Editore Paravia - Torino 1935 - L. 9,50.

« *La Theorie de la valeur* » - Antonio Graziadei - (Critiques aux theories de Marx) - Traduzione dell'opuscolo « La teoria del valore » già edita dall'A.N.S. - Problemi del lavoro con alcune modificazioni ed aggiunte - Edizioni Rieder - Parigi - In Libreria dell'A.N.S. a L. 6.

« *I leoni che ridono* » - Stefano Mario Cutelli - Biblioteca de « *La nobiltà della stirpe* » - Roma 1935 - L. 8.

« *Aspetti corporativi dell'unificazione internazionale del diritto del lavoro e delle assicurazioni sociali* » - Celestino Arena - (Estratto da « Le Assicurazioni Sociali » maggio-giugno 1935) - Edizioni dell'« Istituto Nazionale Fascista Previdenza Sociale » - Roma 1935.

« *Nuovi orizzonti del diritto del lavoro e dell'economia* » - Celestino Arena - (Estratto dagli « Annali » dell'Università di Camerino 1934) - Arti Grafiche Panetti e Perrelli - Spoleto 1935.

« *L'assistenza ai lavoratori in Italia* » - Aldo Buffa - Quaderni de « L'assistenza sociale », la rivista del Patronato nazionale assistenza sociale - Roma 1935.

« *L'assistenza sociale* » - N. 6 del giugno 1935 dedicato alla celebrazione dei primi dieci anni di vita del Patronato nazionale per l'Assistenza sociale - Roma - Via Sistina 42.

« *Aspetti della vita economica in Romagna secondo un manoscritto del 1824* » - Luigi Dal Pane - Faenza 1935.

« *Le forze armate nel mondo* » - Varo Varanini - L. 9. — « *Memoria del Governo italiano circa la situazione in Etiopia* » - L. 9. — « *Il Canale di Suez nella storia, nell'economia, nel diritto* » - L. 9. — « *Il patto della Società delle Nazioni* » (testo originale con emendamenti e note) - L. 2,25 - Edizioni dell'I.S.P.I. (Istituto per gli studi di politica internazionale) - Milano 1935 - In Libreria dell'A.N.S. ai prezzi indicati

« *La Dora stregata* » (Poesie dialettali valdostane) - Eugenia Martinet - Prefazione di Filippo Fichera - Edizioni del Convivio letterario - Milano.

« *Perchè il Sindacato deve occuparsi dell'istruzione professionale* » - Rosario Sottilaro - (Estratto da « L'Ordine corporativo » - ottobre 1935).

« *La guerra segreta per il cotone* » - Anton Zischka - Editore Bompiani - Milano 1935 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 11.

« *Storia e dottrina della cooperazione* » - Rosario Labadessa - Edizioni « La Formica » - Roma 1935 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 9.

« *Heures de travail à bord et effectifs* » - « *Conges payés des marins* » - Rapporti alla Conferenza marittima dello s. novembre a Ginevra - Ufficio Internazionale del Lavoro (Via Panisperna 28, Roma).

RIFORME

Infortuni sul lavoro e malattie professionali

I

Il R. decreto 17 agosto 1935 sulle « *Disposizioni per l'assicurazione obbligatoria degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali* » (che entrerà in vigore col 1° luglio 1936) sostituirà, a quella data, il *testo unico* 31 *gennaio* 1904 per gli infortuni degli operai sul lavoro e tutte le successive modificazioni, nonchè il *R. decreto* 13 *maggio* 1929 per l'assicurazione obbligatoria contro le malattie professionali ed i rispettivi regolamenti; il *titolo* 5° *del testo unico* 8 *ottobre* 1931 delle leggi sulla pesca; l'*art.* 537 *del Codice di Commercio* per quanto riguarda gli infortuni sul lavoro indennizzabili in base al R. decreto attuale.

Per gli infortuni avvenuti e per le malattie professionali manifestatesi *entro il* 30 *giugno* 1936, continueranno ad aver vigore le disposizioni di cui alle leggi anteriori citate, salvo che non sia diversamente disposto con le *norme transitorie* che saranno stabilite con apposito R. decreto da emanarsi.

Le *norme di applicazione* della nuova legge saranno sviluppate in apposito *regolamento;* e così pure le nuove aggiornate *norme per la prevenzione* contro gli infortuni e le malattie professionali.

Questo premesso, e richiamandoci (per quelle che sono le caratteristiche fondamentali della nuova *legge unica infortuni lavoro-malattie professionali*) alle enunciazioni sintetiche esposte in questo stesso quaderno, nella rubrica « *Il Codice delle leggi del lavoro* », riteniamo opportuno procedere ad un esame illustrativo della riforma.

* * *

La nostra rivista ha prospettato i criteri di una *nuova assicurazione infortuni-malattie professionali* assai prima che di essa fosse investita la stampa sindacale e politica e se ne discutesse negli organi di rappresentanza sindacale-corporativa. Abbiamo anzitutto sempre sostenuto che, a differenza di quanto è detto nella Carta del Lavoro (21 aprile 1927), l'assicurazione malattie professionali non poteva intendersi come « avviamento alla assicurazione generale contro tutte le malattie », bensì come il doveroso completamento di una riformata e generalizzata assicurazione infortuni lavoro. E la prova della fondatezza del nostro rilievo si è avuta dapprima con la legge specifica malattie professionali allacciata, nei criteri di applicazione, alla già esistente assicurazione infortuni; e la si ha ora coll'unica legge di riforma che riunisce i due rami come aspetti di uno stesso problema: la difesa della integrità e salute fisica dei lavoratori, ed il doveroso risarcimento dei danni che ad essi derivano dal lavoro.

La *precisazione sociale* dell'A.N.S. in materia che riproduciamo porta la data del 17 giugno 1928; e da allora essa è stata tenacemente ripetuta in ogni assemblea, nonchè reiteramente ribadita in una serie di articoli e note.

« *L'assicurazione infortuni-malattie professionali* (estesa a *tutte le categorie di lavoratori* e gestita coi criteri di un *servizio pubblico sociale*) si proponga sopratutto, oltre il decoroso *risarcimento in rendita* delle maggiori invalidità, l'incremento delle opere di *prevenzione tecnica ed igienica* e la ricostruzione della capacità lavorativa con una efficiente *assistenza sanitaria* e colla *rieducazione* funzionale e professionale ».

Alla stessa data risale la « *precisazione sociale* » riguardante le funzioni assistenziali rappresentative, che è stata ultimamente modificata nella parte che contempla l'opera degli Uffici intercategoriali di assistenza sociale. Ed anche questa va riprodotta, perchè il criterio di soluzione è pur esso in massima accolto.

« *Le funzioni assistenziali rappresentative* dei lavoratori siano assunte esclusivamente dai *Sindacati* riconosciuti e per essi dal *Patronato* di assistenza sociale e suoi uffici periferici: colla collaborazione tecnica e propagandistica degli *Uffici di assistenza sociale*, da costituirsi presso le Unioni provinciali uniche sindacati lavoratori, aventi collegamento diretto a mezzo di fiduciari esperti in tutte le aziende di lavoro ed in tutte le associazioni di lavoratori e colla collaborazione morale e indicativa delle *Associazioni libere di opinione* ».

Prima di passare all'esame particolareggiato della riforma, per constatare in quale misura le nostre proposizioni troveranno ora applicazione concreta, e per elevare nel contempo osservazioni e rilievi, dobbiamo completare i richiami registrando la più vasta e comprensiva impostazione fatta al problema in sede di *assistenza-previdenza integrale* sulla base di una *assicurazione globale nazionale.*

« *L'assicurazione sociale*, ora frazionata e limitata, contro i rischi ed il logoramento del lavoro e le vicende dell'esistenza (infortuni, malattie professionali, malattie, maternità, cronicità, disoccupazione, indigenza, invalidità, vecchiaia, superstiti) sia unificata e trasformata in *assicurazione globale nazionale* estendente a tutta la popolazione, per nuclei famigliari e per singoli produttori, le sue prestazioni sanitarie, assistenziali ed economiche; traendo i *mezzi contributivi* dal prelevamento percentuale sul reddito individuale di lavoro e sul reddito famigliare, *maggiorati da una integrazione per «rischio-logoramento del lavoro» proporzionata al rischio particolare della impresa* e per disoccupazione-indigenza proporzionata alla potenzialità di sostituzione meccanica del lavoro umano ».

* * *

La nuova legge consta di 76 articoli e si divide in otto titoli: 1) *campo di applicazione ed oggetto dell'assicurazione;* 2) *i datori di lavoro;* 3) *le persone assicurate;* 4) *le prestazioni dell'assicurazione;* 5) *gli istituti assicuratori;* 6) *il procedimento;* 7) *l'assistenza ai grandi invalidi del lavoro;* 8) *disposizioni generali, transitorie e finali.*

Constatiamo subito che (a differenza di quanto era stato detto a suo tempo — 1931 — nella relazione ministeriale di studio) non si è fatto luogo alla assicurazione di pieno diritto estesa a tutte le categorie di lavoratori, ma la si è solo allargata ad alcune nuove attività come quelle segnate in corsivo nell'articolo primo che riportiamo:

« *E' obbligatoria l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro* delle persone le quali, nelle condizioni previste dal presente decreto, siano addette:

1° ad opifici nei quali si fa uso di macchine mosse non direttamente dalla persona che ne usa;

2° a prestare servizio presso macchine mosse da agente inanimato o presso apparecchi a pressione soggetti a sorveglianza o controllo ai sensi del R. Decreto-legge 9 luglio 1926, n. 1331, convertito nella legge 16 giugno 1927, n. 1132, per il controllo della combustione, destinati a scopo industriale, commerciale o agricolo, escluso sempre il caso che le macchine o gli apparecchi siano destinati soltanto ad uso domestico.

L'assicurazione è inoltre obbligatoria, anche quando non ricorrano i casi di cui ai precedenti nn. 1 e 2, per le persone suindicate le quali siano addette ai lavori:

3° di costruzione o demolizione edilizia, comprese le strade e le opere pubbliche, il bonificamento idraulico, le opere murarie e i drenaggi in galleria ricorrenti nelle sistemazioni delle frane o dei bacini montani, nonchè di *produzione del cemento, della calce, del gesso e dei laterizi;*

4° di costruzione, manutenzione o riparazione di *ferrovie, tramvie, filovie, teleferiche* e *funivie,* e al loro esercizio;

5° di produzione, trasformazione o distribuzione di gas, acqua ed elettricità, comprese le *aziende* telefoniche e *radiotelegrafiche;* di collocamento, riparazione e rimozione di parafulmini;

6° di trasporto per via terrestre, quando si faccia uso di mezzi meccanici o animali;

7° della navigazione marittima, lagunare, lacuale, fluviale e aerea eccettuato il personale di cui all'art. 34 del R. decreto-legge 20 agosto 1923 n. 2207, concernente norme per la

navigazione aerea, convertito nella legge 31 gennaio 1926, n. 753;

8° di produzione, trattamento e applicazione di *materie esplodenti, infiammabili, corrosive e caustiche*:

9° di carico e scarico;

10° della pesca esercitata con navi munite di carte di bordo o con galleggianti azionati da macchine di potenza superiore a dodici cavalli, nonchè della pesca, comunque esercitata, delle spugne, dei coralli, delle perle e del tonno e della vallicoltura e mitilicultura,

11° di taglio o riduzione di piante e trasporto di esse, esclusi quei lavori di taglio o riduzione di piante, che, rientrando in quelli inerenti alla normale coltivazione del fondo, sono compresi nell'assicurazione disciplinata dal decreto Luogotenenziale 23 agosto 1917, n. 1450, concernente la assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro in agricoltura, convertito nella legge 17 aprile 1925, n. 473;

12° degli alti forni, delle fonderie e degli stabilimenti meccanici, metallurgici e siderurgici in genere e di costruzioni navali, comprese le demolizioni e riparazioni di navi o natanti, nonchè le operazioni di recupero di questi e del loro carico;

13° delle *concerie*;

14° delle *vetrerie e delle fabbriche di ceramica*;

15° delle miniere, cave, torbiere e saline, compreso il trattamento e la lavorazione delle materie estratte;

16° dei *pubblici macelli*;

17° per la *estinzione di incendi*;

18° per il *servizio di salvataggio*;

19° per il *servizio di vigilanza privata*, esclusi i dipendenti da aziende agricole e forestali i quali siano soggetti al precitato decreto-legge Luogotenenziale 23 agosto 1917, n. 1450».

L'assicurazione comprende tutti i casi di infortuni avvenuti per causa violenta in occasione di lavoro da cui sia derivata: la *morte*; o una *invalidità permanente* al lavoro, assoluta o parziale; ovvero una *inabilità temporanea assoluta* che importi l'astensione dal lavoro per più di tre giorni.

E' considerata infortunio l'infezione carbonchiosa; mentre *ne è escluso l'evento dannoso derivante da infezione malarica* il quale è regolato dalle speciali disposizioni della legge 22 giugno 1933 e dall'art. 329 del T. U. sulle leggi sanitarie.

Le malattie professionali per le quali è obbligatoria la assicurazione sono indicate nella *tabella* annessa al decreto che qui riproduciamo.

MALATTIE

1) *Intossicazione da piombo, sue leghe e composti, con le conseguenze dirette di tale intossicazione nelle seguenti manifestazioni*: (anemia saturnina; arteriosclerosi, cardiopatie, di origine saturnina; colica saturnina; encefalopatie saturnine, lesioni oculari di origine saturnina; mialgie, artralgie, artrite, gotta, di origine saturnina; nefrite saturnina; paralisi saturnine, neuriti saturnine; parotite saturnina).

LAVORAZIONI

a) Trattamento dei minerali contenenti piombo, comprese le ceneri piombifere delle officine di zinco;

b) fusione del vecchio zinco e del piombo in pani;

c) fabbricazione di oggetti di piombo e di leghe di piombo;

d) lavori delle industrie poligrafiche nei quali si impiegano piombo o leghe di piombo;

e) fabbricazione di composti di piombo;

f) fabbricazione e riparazione di accumulatori;

g) preparazione e impiego di smalti e vetrine contenenti piombo;

h) lavori di pulimento con limatura di piombo o con impasti piombiferi;

i) lavori di pittura che importino la preparazione o la manipolazione di intonaci, di mastici o di tinte contenenti colori di piombo, o l'impiego e la applicazione abituale di essi;

l) fonderie di caratteri a stampa.

Periodo massimo di indennizzabilità dalla cessazione del lavoro: *un anno*.

MALATTIE

2) *Intossicazione da mercurio, sue amalgame e composti, con le conseguente dirette di tale intossocazione nelle seguenti manifestazioni*:

(anemia mercuriale; stomatite, gastro-enterite di origine mercuriale; tremori, paralisi, psicosi di origine mercuriale; polineuriti).

LAVORAZIONI

a) Trattamento dei minerali di mercurio fino all'imbottigliamento del metallo;

b) fabbricazione di composti di mercurio;

c) fabbricazione di apparecchi a mercurio di misura o di laboratorio;

d) preparazione delle materie prime per l'industria dei cappelli (secretaggio del pelo dei cappelli);

e) doratura a fuoco con impiego di mercurio;

f) fabbricazione delle capsule al fulminato di mercurio;

g) argentatura delle lastre da specchio con impiego di mercurio;

Periodo massimo di indennizzabilità dalla cessazione del lavoro: *un anno*.

MALATTIE

3) *Intossicazione da fosforo bianco (o giallo), con le conseguenze dirette di tale intossicazione nelle seguenti manifestazioni*:

(fosforismo generale con disturbi dell'apparato digerente, con anemia, da intossicazione generale da fosforo; necrosi fosforica del mascellare, altre affezioni fosforiche delle ossa.

LAVORAZIONI

a) Fabbricazione di fuochi d'artifizio e di micce per mina con fosforo bianco;

b) fabbricazione di composti di fosforo;

c) fabbricazione della pasta fosforica;

Periodo massimo di indennizzabilità dalla cessazione del lavoro: *due anni*.

MALATTIE

4) *Intossicazione da solfuro di carbonio, con le conseguenze dirette di tale intossicazione nelle seguenti manifestazioni*:

(anemia da solfocarbonismo; nevriti, paralisi, psicopatie, da solfocarbonismo).

LAVORAZIONI

a) fabbricazione del solfuro di carbonio;

b) estrazione di olii, di grassi, di essenze o di resine mediante il solfuro di carbonio;

c) trattamento dell'alcalicellulosa con solfuro di carbonio e successive operazioni fino al primo essiccamento che viene eseguito immediatamente dopo il lavaggio;

d) vulcanizzazione a freddo e soluzione di cautchouc con solfuro di carbonio.

Periodo massimo di indennizzabilità dalla cessazione del lavoro: *un anno*.

MALATTIE

5) *Intossicazione da benzolo e omologhi, derivati nitrati e clorati del benzolo e omologhi, e derivati aminici degli idrocarburi benzenici, con le conseguenze dirette di tale intossicazione nelle seguenti manifestazioni*:

(anemia, emoraggie, nevriti da benzolo e omologhi, e derivati nitrati e clorati del benzolo e omologhi; disturbi e tumori vescicali da derivati aminici degli idrocarburi benzenici).

LAVORAZIONI

a) Produzione del benzolo e omologhi, dei nitro-amino alogeno derivati del benzolo e di suoi omologhi;

b) lavorazioni nelle quali si impiega il cautchouc in soluzione di benzolo;

c) fabbricazione di profumi e di saponi in cui si impiegano derivati del benzolo;

d) industrie tipografiche (rotocalcografia);

e) fabbriche nelle quali si preparano o si usano anilina, tolidina, scilidina, fenilendiamina, parafenilendiamina, toluilendiamina.

Periodo massimo di intennizzabilità dalla cessazione del lavoro: *un anno*.

MALATTIE

6) *Anchilostomiasi nelle seguenti manifestazioni*:

(anemia da anchilostoma; turbe gastro-intestinali da anchilostomiasi).

LAVORAZIONI

a) Lavori nelle miniere, nelle cave di argilla o sottoterra, nelle gallerie e nelle fornaci di laterizi.

Periodo massimo di indennizzabilità dalla cessazione del lavoro: *sei mesi*.

Questa *tabella* (che è identica a quella elaborata in sede di *convenzione internazionale*) può essere modificata e completata a seguito di successivi concreti accertamenti clinici.

Ma è da osservare, intanto, che l'*assicurazione malattie professionali*, legata come è ora agli infortuni sul lavoro, trova in ciò piuttosto una limitazione che non un più ampio sviluppo, perchè essa si *applica alle lavorazioni* elencate (e cioè alle malattie contratte nell'esercizio e a causa di esse) in quanto tali lavorazioni rientrino fra quelle previste dall'art. 1 della legge generale già riprodotto, e precisamente in quanto si tratta di lavorazioni *che già cadono sotto l'applicazione obbligatoria della assicurazione contro gli infortuni sul lavoro.*

La precisazione che la legge fa all'art. 18 sulle *persone comprese nella assicurazione infortuni:*

(«Sono compresi nell'assicurazione:

1. coloro che fuori del proprio domicilio in modo permanente o avventizio prestano alle dipendenze e sotto la direzione altrui l'opera manuale retribuita, anche se con compartecipazione agli utili o al prodotto;

2. coloro che, nelle stesse condizioni, anche senza partecipare materialmente al lavoro sovraintendono al lavoro di altri, purchè la loro retribuzione, ragguagliata a mese, non superi le lire ottocento;

3. gli apprendisti, con o senza salario, che partecipano alla esecuzione del lavoro. Sono considerati tali agli effetti del presente decreto i minori degli anni diciotto.

I parenti del datore di lavoro che prestano la loro opera alle lui dipendenze sono compresi tra le persone assicurate.

Sono altresì compresi tra le persone assicurate i soci delle cooperative.

Per quanto riguarda la navigazione marittima e la pesca marittima sono comprese nell'assicurazione le persone componenti l'equipaggio retribuite con salario o stipendio o con compartecipazione agli utili o al prodotto»).

non modifica il fatto fondamentale della non totalitaria estensione ed applicazione della assicurazione obbligatoria a tutto il lavoro dipendente nel campo delle attività industriali ed assimilate, mentre nel campo delle attività agricole l'assicurazione si applica automaticamente anche ai compartecipanti e mezzadri ed affittuari ed agli stessi proprietari coltivatori diretti.

Un beneficio di assicurazione automatica è stabilito all'art. 22:

« Gli assicurati hanno diritto alle *prestazioni* da parte dell'istituto assicuratore anche nel caso in cui il datore di lavoro non abbia adempiuto agli obblighi stabiliti nel titolo II».

E questo è certamente un progresso notevole in confronto della attuale situazione che espone i lavoratori infortunati alla possibile insolvenza civile dell'imprenditore non in regola con la assicurazione o li costringe comunque ad una azione sempre difficoltosa e penosa di rivalsa.

Ma è male davvero non si sia decisa la *assicurazione generale di tutti i lavoratori*, dopo un quarantennio di esperienza pratiche che avrebbe permesso di stabilire premi esattamente corrispondenti alla misura del rischio in ogni e qualunque forma di attività: con minimi quindi assai poco gravosi e sicuramente sopportabili per le lavorazioni considerate semi-immuni dalla eventualità dell'infortunio e per questa considerazione ancora esclusi dall'obbligo della assicurazione.

Ben sappiamo che, considerata la questione dal punto di vista tecnico, tanto più facile sarebbe la veramente automatica applicazione generale, ove tutto il sistema previdenziale fosse basato sul contributo percentuale delle retribuzioni, così come viene prospettato nel nostro piano di *assicurazione nazionale globale*, al quale può anche essere agganciata una più equa contribuzione, a titolo di imposta per ricchezza mobile, sui redditi di lavoro. In tal caso il contributo di *assicurazione infortuni-malattie professionali* graverebbe, sempre a carico delle aziende, come una *maggiorazione della trattenuta percentuale comune*, proporzionata alla categoria di rischio accertata: e come infortunio traumatico e come logoramento fisico. Pensiamo che uno Stato unitario pel quale la efficenza fisica di tutti i componenti la nazione, e più ancora quella della gente addetta alla vita economica produttiva, costituisce il patrimonio nazionale più prezioso e reale, non potrà non riconsiderare, sotto questo più ampio ed umano e concreto aspetto, il problema.

Molto può essere fatto intanto dalle organizzazioni sindacali rappresentative per sollecitare ed avvicinare l'avvenimento. In sede di contratto collettivo di lavoro niente impedisce e tutto spinge a che si determinino accordi per l'assicurazione dei dipendenti non contemplati nella legge generale, così come già in precedenza alcune organizzazioni hanno provveduto a fare. Altri strati di lavoratori potrebbero in tal modo usufruire delle ora *meglio determinate e più complete prestazioni* previste dalla riforma, che ci proponiamo di convenientemente illustrare.

x

Il riparto delle materie prime

Quando, lo scorso settembre, il ministro per gli Affari Esteri della Gran Bretagna, Sir Samuel Hoare, parlando a Ginevra sul conflitto italo-abissino, affermò che il suo Governo era pronto a partecipare ad una Commissione per studiare il modo di ripartire le materie prime, non potei a meno di esclamare: « Adesso?! ».

Motivo della mia brusca sorpresa era l'improvviso richiamo dal fondo della mia memoria dell'opera svolta dal compianto Gino Baldesi a favore del riparto delle materie prime. L'organizzatore fiorentino aveva presentato, fin dal 1919, alla prima Conferenza Internazionale del Lavoro, in Washington, una proposta in tal senso. Di ciò ero ben sicuro. Era dunque legittima la mia sorpresa nell'udire, a tanti anni di distanza, ripresentare la stessa proposta nientemeno che dal ministro degli esteri inglese.

Facciamo un po' di storia. Nell'ottobre del 1919 la Società delle Nazioni era appena costituita; l'Organizzazione Internazionale del Lavoro — uno dei suoi principali organi — tenne in quello stesso mese la sua prima riunione a Washington per darsi uno statuto e per deliberare su taluni progetti di legislazione internazionale già maturi per la discussione. Il progetto di convenzione sulle otto ore uscì, appunto, da quell'adunanza.

Gino Baldesi non vi presenziava in qualità di rappresentante dell'organizzazione operaia più rappresentativa che esistesse allora in Italia, cioè la Confederazione Generale del Lavoro. Questa era allora strettamente legata al bolscevizzante P.S.I., e quindi obbligata a seguirne la disciplina. Tuttavia, le minoranze dissidenti, unitamente a singole personalità del movimento sociale ed operaio italiano, erano riuscite a mettere insieme una delegazione operaia, alla quale si era unito il Baldesi, per modo che questa rappresentava in linea di fatto — se non ufficialmente — la maggioranza organizzata. E' dunque consegnato negli atti della Società delle Nazioni che appena questa entrò in funzione, un delegato operaio italiano richiamò l'attenzione dei governi sulla necessità di fare un po' di giustizia, ripartendo equamente le materie prime da un punto di vista internazionale.

La proposta Baldesi fu ascoltata, ma non ebbe altro seguito. E ciò non può stupire, dato che, tra

l'altro, una deliberazione al riguardo non avrebbe potuto essere presa dalla Conferenza del Lavoro, che venne creata per lo sviluppo della legislazione sociale, e non per trattare le questioni di carattere economico. Con questo non si viene a dire che il delegato operaio italiano fosse caduto in errore portando la questione del riparto delle materie prime in quella sede, no. Il delegato italiano fece bene ad approfittare della prima tribuna internazionale che gli veniva offerta, per richiamare l'attenzione dei governi su di un problema che fin d'allora appariva urgente. A determinare quale fosse l'organo competente a trattare la questione — fra i molti che compongono la Società delle Nazioni — avrebbe provveduto il Consiglio; l'essenziale, per il momento, era di sollevare la questione.

Nei successivi anni — come tutti hanno potuto vedere — la Società delle Nazioni dovette dedicare gran parte della propria attività allo studio dei problemi economici e finanziari. Nel 1927 organizzò un'apposita Conferenza Economica, costituì un Comitato, creò degli uffici di statistica e di pubblicità per le questioni economiche. E non staremo a ricordare la parte da essa avuta nei problemi relativi alle riparazioni, ai trasferimenti, alla crisi, alla disoccupazione ecc. Inchieste, rapporti, conferenze — molte, troppe conferenze — che il più delle volte lasciarono il tempo che trovarono. Orbene, chi mai accennò, in tutti questi passati anni, alla questione delle materie prime? Forse quegli inglesi che non hanno mai voluto ratificare la convenzione sulle otto ore? Certo che no.

Stanley Baldwin ha tenuto a precisare, in uno dei suoi discorsi elettorali, che il Governo britannico non ha lanciato alla leggera l'idea di ripartire le materie prime, ed io non ho nessun motivo di dubitare della parola del « premier », ma osservo malinconicamente che l'Inghilterra arriva alquanto in ritardo. Meglio tardi che mai? D'accordo. Ma se il governo britannico ha qualche idea concreta al riguardo, farebbe bene a farla conoscere senza indugio, ora che è tornato al potere rafforzato, tanto più che le classi produttrici dei paesi poveri di materie prime sono stanche di studi e di conferenze. Fatti ci vogliono.

Per conto mio confesso che — d'accordo sul principio del riparto — non ho ancora capito come s'intende realizzarlo. A mio sommesso avviso non vi sono che due modi per ripartire le materie prime fra le nazioni: il primo consiste nell'internazionalizzazione delle fonti delle materie stesse, e il secondo nella redistribuzione delle terre in ragione dei bisogni di ciascuna nazione. Quale delle due soluzioni preferisce il governo inglese? Per il momento pare che preferisca l' « embargo », e questo non avvicina la soluzione. Se i laburisti avessero mai capito qualche cosa dei doveri inerenti alla solidarietà internazionale fra tutti i lavoratori, avrebbero dovuto prendere essi l'iniziativa del riparto delle materie prime, anzichè lasciarla ai conservatori. Ma i laburisti si sono mostrati zelanti soltanto nel chiedere le sanzioni contro l'Italia. Bisogna dunque sperare nei conservatori. Non sarebbe, del resto, la prima volta che i conservatori si rivelano, all'atto pratico, meno conservatori dei loro avversari laburisti.

Tenax

LAVORATORI E STUDIOSI, abbonatevi **a « I Problemi del Lavoro »:**

Abbonamento semplice alla Rivista	**L. 12**
Abbonamento cumulativo Rivista-Consulenza . .	**» 20**
Abbonamento sostenitore semplice	**» 50**
Abbonamento sostenitore benemerito	**» 100**

OSSERVATORIO

Elementi della situazione internazionale

Le operazioni militari iniziate nell'Africa Orientale dai primi dello scorso ottobre hanno portato l'Italia alla occupazione di vasta parte del Tigrai al nord e di gran parte dell'Ogaden al sud. Lo sviluppo successivo dovrebbe portare (superate le resistenze in atto delle posizioni di Amba Alagi e di quelle di Giggiga-Harrar) allo schieramento delle forze verso le zone più interne dell'Etiopia.

Come troverà concretazione questo piano ed in quale misura l'azione politica lo solleciti od accompagni, diranno i fatti che nessuno è in grado di precorrere. L'entrata in vigore delle sanzioni economiche-finanziarie ha prodotto un evidente irrigidimento delle posizioni internazionali, ma si fanno nello stesso tempo chiaramente luce, nei diversi Paesi, notevoli correnti di opinione tendenti a considerare, e a far riconsiderare, il problema di fondo (quello cioè che è nella realtà della vita internazionale) oltre gli impedimenti ed irrigidimenti formali. Si può citare al riguardo il pensiero non sospetto del leader socialista francese Leon Blum:

« Non è possibile che la sorte della distribuzione dei giacimenti minerari o delle culture lasci indefinitamente certe nazioni in condizioni di dipendenza da altre. Non è possibile che certi Stati siano obbligati di comprimere indefinitamente all'interno delle loro frontiere l'eccesso crescente di una razza prolifica. Il dovere della organizzazione internazionale è di disciplinare gli scambi, di aprire gli sbocchi di popolamento, di ripartire equamente gli spazi vuoti, di aprire, volenti o nolenti, all'immigrazione le regioni fertili e di popolazione poco densa. Quando l'organizzazione internazionale manca a questo dovere, è essa stessa che apre la via ai rischi della guerra ».

. . .

Ancora la Cina richiama l'attenzione del mondo sulla sua situazione territoriale; o almeno è il Giappone che lavora alla riunione di cinque provincie del nord (vaste come Stati) e che dovrebbero « spontaneamente » dichiararsi in Stato autonomo. Il quale, in unione al Manciuco ed al Giappone, si costituirebbe in fronte anticomunista; eventualmente organizzando quindi una azione armata contro le provincie ora controllate dagli eserciti « rossi ».

Anche se ci sarà una sosta nello sviluppo di questa iniziativa, che deve allargare in misura predominante la influenza dell'imperialismo giapponese nel continente asiatico-estremo-orientale, non è a dubitare che il processo sia inarrestabile. A meno di un miracolo; quale dovrebbe concretarsi in un accordo deciso fra Inghilterra, Stati Uniti, Russia, Francia, Italia per aiutare sul serio (e con visione lungimirante e intelligentemente disinteressata) la Cina a liberarsi dai generali predatori ed a darsi un ordinamento organico di Stato civile e moderno. Ma è possibile ancora questo miracolo, mentre il piccolo calcolo (« piccolo » sempre, cioè meschino, di fronte alla grandiosità del problema, anche se si tratti di gioco " grosso " imperialistico o finanziario o capitalistico) sembra tuttora dominare la politica internazionale?

. . .

Ne fornisce una prova la situazione dell'Egitto che, costretto ad aderire alle « sanzioni » contro l'Italia pur non essendo associato alla Lega delle Nazioni, si vede poi contestato brutalmente dall'Inghilterra « protettrice » il diritto ad una reale autonomia e sovranità nazionale. Agitazioni e proteste con conseguenze cruente e dolorose si sono verificate dopo il discorso di Hoare che sfrustrava l'attesa del popolo egiziano. Ma si tratta pur sempre di problema aperto e di soluzione soltanto procrastinata.

Si vedrà in seguito come si concilino i " fatti " della situazione inferiore imposta a popoli e Stati, coi principi generali così solennemente proclamati e ribaditi in sede societaria. L'episodio può pertanto essere sommamente istruttivo.

IL SINDACATO GIURIDICO UNITARIO

Diritti contrattuali e magistrature

Il progresso sociale si esprime sopratutto nella generalizzazione dei diritti e nella semplificazione degli organi che debbono assicurarne la rapida applicazione. Noi ci teniamo ben fissi, quando esaminiamo ogni aspetto, o sfaccettatura, del prisma dei diritti sociali e del lavoro, a questo criterio di convinzione e di interpretazione. Ed è perciò che non ci lasciamo facilmente irretire nelle complicate elucubrazioni degli specialisti e specializzati di ogni singolo ramo od istituto. Avendo del problema del lavoro una visione semplice ed unitaria per cui tutte le attività e funzioni (anche le più delicate e difficili) sono prestazioni d'opera e danno sempre luogo ad una pattuizione (determinata o convenuta, non importa), tendiamo a che si addivenga alla più ampia generalizzazione dei diritti contrattuali per tutte le attività, funzioni, prestazioni.

La legge generale dei diritti contrattuali del lavoro che da tempo propugnamo non ha pertanto solo lo scopo di saldare la esistente *legge contratto impiego privato*, estendendola al *lavoro operaio privato* in genere; con essa invece si deve stabilire una situazione generale e comune di diritto contrattuale: che troverà nel *trattamento giuridico-economico-morale* e negli *organici* predisposti, per gli addetti alle pubbliche funzioni, un superamento formale e sostanziale; che avrà invece nel *contratto collettivo* riconosciuto, per le attività di ordine privato, integrazione e precisazione specifiche.

Posta su queste basi tutta la questione dei diritti contrattuali del lavoro e tenuto presente come per la vigente «*disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro*» (legge sindacale) non è più consentito alcun ricorso alla azione diretta di pressione e difesa (sciopero o serrata), ci pareva anche naturale, sul piano di inquadramento sindacale delle categorie professionali, un processo inverso di quello verificatosi; pensavamo, cioè, che tutte quante le attività e funzioni anche pubbliche e funzionarie (e, in ogni caso, senza alcun dubbio le attività concretantisi in servizii industriali ed economici) avrebbero potuto inquadrarsi in sindacati e federazioni e confederazioni. Un rapporto di lavoro esiste sempre: sia esso stabilito da una legge organica di Stato per chi esercita in suo nome e rappresentanza funzioni di ordine pubblico; sia esso fissato, per categorie di addetti a servizi di interesse pubblico, in norme fisse da integrare in sede di contratto collettivo; sia invece demandato per tutto il suo complesso alla stipulazione del contratto collettivo, come per il lavoro delle categorie operaie di ordine privato. Ora, se pure non in senso così ampio ed integrale, l'idea di un *generale regolamento giuridico del lavoro*, e cioè del diritto contrattuale, non ci trova più soli: come ancora accadeva alcuni anni or sono, quando sembrò a non pochi (e sopratutto ai giovani entusiasti neofiti del sindacalismo corporativo) che il *contratto collettivo di lavoro* (anzichè integrare, perfezionare ed anche anticipare la *legge pubblica*) dovesse addirittura sostituirla. Tanto che vediamo con molto piacere segnalato uno scritto al riguardo del prof. Uchmar nell'ultimo volume de «*Il diritto del lavoro* ».

E anche relativamente alle magistrature o meglio alle giurisdizioni per le controversie del lavoro, non camminiamo più così isolati. Dell'on. Silvio Longhi abbiamo anni or sono segnalata la proposta di *regolamento aziendale*, colla quale in sostanza si voleva attuare il regolamento giuridico generale di tutto il lavoro (impiegatizio e tecnico ed operaio e manuale), assorbendosi in esso la esistente e particolare legge sull'impiego privato. Egli parlava allora come procuratore generale della Corte di Cassazione; ma poichè eravamo nel periodo della esaltazione contrattualistica, la proposta non trovò grande eco nel campo sindacale e sociale. E di lui abbiamo mesi or sono citato uno scritto, nel quale si preconizzava lo sviluppo della *conciliazione sindacale*, proprio nel senso da noi sempre propugnato di una « giurisdizione » sorgente dalla vita stessa del lavoro e riconosciuta dallo Stato: chè altro non è quella che noi chiamiamo «*corporazione arbitrale del lavoro* » col suo collegio centrale per le vertenze collettive e coi suoi collegi periferici per le controversie individuali.

La nostra proposta ha richiamato l'attenzione di uno studioso e giurista, l'avv. Italo Mario Sacco, il quale ha anche al suo attivo una diretta esperienza di organizzatore sindacale nella categoria dei trasporti ferroviari. Il Sacco in suo studio recente «*Verso la magistratura dell'economia corporativa*», (nel quale propugna la tesi che alle comuni giurisdizioni del lavoro debbano essere sottoposte le controversie interessanti tutti i dipendenti, anche impiegati, delle pubbliche amministrazioni e gestioni in quanto non rivestano la figura del vero e proprio « funzionario ») definisce la nostra « un'opinione che, se non è ricca di dottrina strettamente giuridica è, però, molto notevole, perchè manifesta quella tendenza che ha poche espressioni ma è viva nel Paese fra uomini ricchi di recenti esperienze sindacali e pure attenti all'ordinamento corporativo ».

Ed egli, in concreto, conviene nel credere che ben altri sviluppi avrebbe il *tentativo obbligatorio di conciliazione delle controversie individuali in sede intersindacale* ove ad esso presiedesse qualcuno che « riunisse in sè la esperienza giuridica e quella sindacale. La istruttoria in sede intersindacale potrebbe essere breve, celere, conclusiva quanto meno sul fatto della controversia: il giudizio, poi, che fosse affidato al Magistrato, sarebbe celerissimo; poichè si tratterebbe soltanto o di questioni di competenza, o dell'interpretazione della legge, o della valutazione subiettiva del fatto ».

La constatazione del dirigente sindacale (L. Begnotti « *Verità senza veli* » in « *Lavoro Fascista* » 5-9-1935) concorre pure a provare come la soluzione al problema non sia stata data colla più recente riforma del decreto sulla « definizione delle controversie individuali del lavoro »:

« Quando si è richiesta la costituzione delle commissioni di conciliazione nelle zone periferiche delle provincie (1929) si è stessi funzionari del centro che, dalle Unioni industriali, si desse una attrezzatura più consona alle necessità e più rispondente a quella dei lavoratori, a garanzia di un lavoro più spedito, più proficuo, meno dispendioso.

« Ma il concetto fu ancora una volta falsato. Sono, oggi, gli stessi funzionari del centro che, dalle Unioni industriali, si spostano nelle zone periferiche. Il fine, pertanto, che si voleva raggiungere, è in gran parte frustrato.

« Conseguenza: agglomeramento di vertenze presso le Unioni industriali, termini legali inefficaci o inesistenti, intempestività dell'azione sindacale e, sovente, pressati dal cumulo del lavoro arretrato, esami e definizioni affrettate. In sede di magistratura le cose non procedono meglio. Pochi giudici ed oberati di lavoro. Anche qui: termini che non esistono in pratica, intempestività dell'azione giudiziaria e, pertanto, scarsa efficacia di essa ».

Ci pare dunque che risulti sempre più fondato il criterio di una *giurisdizione del lavoro*, scaturente dalla vita stessa del lavoro e costituita dagli ele-

menti che già verticalmente (sindacato e federazioni di ramo) si congiungono per la stipulazione dei contratti collettivi nazionali e locali: giurisdizione che però deve essere esplicitametne riconosciuta in collegi, o commissioni corporative, definiti nella struttura e nelle attribuzioni. Tanto la realtà vera della vita porta a sviluppare ogni giorno più, in sede *di fatto*, organi e funzioni che si vogliono rifiutare (per fedeltà ad un formalismo incomprensibile) in sede *di diritto*. E così, mentre nei decreti legislativi ci si ostina a parlare di « conciliazione sindacale » senza definire l'organo giurisdizionale per non risuscitare istituti che si son voluti sopprimere (anziche legittimare, trasformandoli) senza ragione, i Comitati intersindacali sedenti presso le Federazioni provinciali del P.N.F. intensificano più che mai il loro compito di vere e proprie giurisdizioni del lavoro: e nelle controversie individuali e nelle vertenze collettive. E al centro l'ufficio sindacale del P.N.F. funziona, come non mai, quale organo di avvicinamento e mediazione molto autorevole ed ascoltato anche per la definizione di vertenze collettive e per la stessa stipulazione o rinnovazione o modificazione dei contratti a sfera interprovinciale e nazionale.

Che il *regolamento giuridico generale del lavoro* si chiami « legge generale sul contratto di lavoro individuale e collettivo », come noi pensiamo, oppure « codice del lavoro », « carta del diritto del lavoro » come altri propone, non importa gran che; ciò che importa e preme è il fatto, è la sostanza della cosa. E ancora: che l'organo della « giustizia pronta e vicina » nel campo delle controversie del lavoro si chiami « corporazione arbitrale » e « collegio corporativo », oppure « comitato intersindacale di categoria », o « commissione corporativa », od altro, anche questo poco importa: chè importa il fatto di un organo giurisdizionale scaturente dalla realtà viva della categoria produttiva (e riconosciuto dallo Stato) che trovi nella magistratura ordinaria solo l'integratore necessario per la esatta definizione giuridica della norma.

Generalizzare e semplificare, non vuol dire affatto livellare piattamente le posizioni di diritto nella varietà e diversità delle responsabilità, compiti e prestazioni, e neppure creare istituti di applicazione assolutamente uniformi; vuol dire invece: dare a tutta la gente che lavora (sia al servizio della collettività od eserciti attività privata) una situazione sicura di diritto ed istituti di competente ed equa salvaguardia.

MINIME

La convenzione di collaborazione e disciplina fra i Ritrovi dopolavoristici *e le* Mutue volontarie, *(se pure non risolve ancora il problema assai più ampio dell'*assestamento della libera mutualità *tutta come associazione professionale e mista a compiti integrativi), pone peraltro una punta d'arresto contro la tendenza, da noi parecchie volte segnalata, a tutto danno delle mutue libere ancora esistenti.*

Dovrebbe ora essere chiaro (e senza più possibilità di confusioni ed equivoci) che le associazioni svolgenti fondamentalmente attività mutualistica sono inquadrate e rappresentate dalla Federazioni nazionale mutualità volontaria, mentre le Associazioni svolgenti fondamentalmente attività dopolavoristica sono inquadrate e rappresentte dall'Opera nazionale dopolavoro.

Le Mutue *che svolgono anche attività ricreativa e di ritrovo educativo dovranno costituire un* « Gruppo dopolavoristico interno », *il quale aderirà come tale (e ricevendone direttive tecniche organizzative e disciplinari),* all'Opera nazionale *dopolavoro; oppure promuoveranno il tesseramento all'O.N.D. del maggior numero dei soci. Le Mutue che siano in condizioni di farlo, senza pregiudizio della loro attività sociale e dei loro interessi patrimoniali, dovranno cedere al Dopolavoro locale (che già non sia altrimenti sistemato) uno o più locali come sede di ritrovo senza onere d'affitto e col solo obbligo delle spese di adattamento, gestione e manutenzione.*

I Dopolavoro locali *che svolgono anche attività di carattere mutualistico dovranno istituire speciali* « Sezioni mutualistiche interne », *che aderiranno come tali alla* Federazione nazionale mutualità volontaria *col contributo associativo di L. 0,30 annue per ogni socio iscritto, ricevendone direttive tecniche, organizzatve e disciplinari.*

Il costituirsi di tali attività complementari, e la definizione dei rapporti interni ed anche di ordine amministrativo e finanziario fra le Associazioni indicate ed i loro " Gruppi " o " Sezioni " speciali, dovranno ottenere la ratifica degli organismi centrali nazionali.

Ecco dunque dimostrato che una disciplina regolamentare era possibile senza interferenze dannose nè intrusioni arbitrarie dell'un movimento nell'altro o viceversa. E' da augurare che ne derivi una atmosfera di reciproca feconda collaborazione per il maggiore incremento sia della mutualità libera che del dopolavoro.

Noi pensiamo, da sempre, che nel movimento dopolavoristico *(che è necessariamente il più vasto movimento associativo di massa), si debbano creare le condizioni propizie e suscitare gli elementi idonei per maggiormente potenziare la* mutualità libera *e la* cooperazione, *quali manifestazioni di eccellenza sociale e morale, importantissime proprio dal punto di vista della educazione nazionale.*

* * *

Dalla « Rivista del Lavoro » *era stato indetto per la scorsa primavera un convegno sindacale corporativo di studio, che venne poi rinviato ad epoca indeterminata. Abbiamo già avuto occasione di segnalare i temi posti all'ordine del giorno; taluni dei quali di natura piuttosto teorica e quindi interessanti sopratutto gli studiosi specialisti; ed altri invece di ordine concreto ed attuale che non sarebbe senza profitto esaminare in base alle relazioni stampate e distribuite.*

La « Rivista del Lavoro », *che è diretta dall'on. Tullio Cianetti, presidente della Confederazione lav. industriali, ha intanto subìto una indovinata trasformazione; mentre era prima quasi completamente dedicata alla riproduzione e commento della* « giurisprudenza », *ospita ora prevalentemente articoli di studio e discussione. E infatti nel numero 10 dell'ottobre s. vediamo trattate, fra le altre, questioni come:* i giovani e i problemi sociali, le assicurazioni popolari, crisi dell'apprendistato, politica dell'alimentazione e vigilanza sui prezzi, *che ci interessano e sulle quali probabilmente ritorneremo.*

Questa rivista può dunque diventare il punto di incontro degli esponenti del movimento sociale, dando modo agli studiosi osservatori di fuori, così come ai militanti dirigenti di dentro, di conoscerne e seguirne le opinioni sugli aspetti e problemi di maggiore rilievo ed attualità.

Il fatto ci porta ad un'altra considerazione, che è poi una ripetizione: la necessità indiscutibile di organi di stampa (periodici sindacali categoriali) che pongano le organizzazioni rappresentative in contatto diretto colla massa dei produttori. Il momento attuale della vita nazionale sta a dimostrare la urgenza di un lavoro in profondità che veramente smuova gli strati più folti della massa e ne promuova i consensi attivi. Mentre tutto l'apparato economico produttivo è chiamato a funzionare come una vera organizzazione compatta al servizio del Paese per le superiori esigenze della sua difesa, risalta in chiarezza inconfutabile la importanza di un'opera di educazione e volgarizzazione facente leva sulla coscienza dei singoli produttori: quale può essere compiuta proprio solo da organi che, dai quadri del movimento sociale, penetrino per capillari nel profondo delle masse fino al produttore singolo. Che se oggi considerazioni di economia possono far ritenere non attuale la iniziativa, bisognerà ricordarsene dopo la grande prova di coscienza e di resistenza nella quale sono impegnate tutte le energie attive del Paese!

IL CODICE DELLE LEGGI DEL LAVORO

La nuova legge infortuni lavoro e malattie professionali

La riforma preannunciata da tempo e che andrà in vigore col 1.o luglio 1936, porta la data del 17 agosto 1935 (R. D. n. 1735) e contempla le « *Disposizioni per l'assicurazione obbligatoria degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali* ». Ripromettendoci di esaminarle partitamente, indichiamo intanto i criteri già in atto che sono confermati, e le innovazioni e modificazioni apportate.

Restano dunque fermi i criteri:

— dell'esonero entro certi limiti dalla responsabilità civile dell'imprenditore;
— del premio di assicurazione esclusivamente a carico dell'imprenditore;
— dell'indennità commisurata al salario;
— della prescrizione dopo un anno dell'azione da parte dell'infortunato;
— dell'apprestamento obbligatorio dei mezzi di prevenzione degli infortuni;
— della revisione dell'indennità.

Le innovazioni e le modificazioni apportate si possono, invece, così sinteticamente riassumere:

— *estensione* del campo di applicazione della assicurazione;
— l'*assicurazione automatica* di diritto sostituita a quella contrattuale:
— *indennità in rendita* sostituita a quella in capitale;
— *obbligo delle cure* medico-chirurgiche e degli apparecchi di protesi da parte dell'Istituto assicuratore;
— *franchigia* assoluta sostituita a quella relativa;
— *minimo di indennizzabilità* elevato dal 6% all'11% di invalidità permanente riconosciuta;
— l'*ernia inoperabile* tariffata col 15% della rendita di invalidità permanente.
— la *misura dell'indennità* determinata in relazione alla tariffazione della inabilità ed al calcolo del salario;
— *patrocinio degli infortunati* in esclusiva alle Associazioni professionali rappresentative, e per esse al Patronato nazionale di assistenza sociale, col diritto di scelta in un elenco di professionisti abilitati per l'assistenza in sede giudiziaria;
— assorbimento dell'*Istituto grandi invalidi del lavoro* in gestione speciale da parte dell'Istituto nazionale infortuni.

Le *prestazioni* della riformata assicurazione si concretano pertanto:

1. in indennità giornaliera per inabilità temporanea;
2. in indennità-rendita per invalidità permanente;
3. in indennità-rendita ai superstiti in caso di morte dell'infortunato;
4. in cure mediche e chirurgiche;
5. in fornitura di apparecchi di protesi.

Coordinamento e perfezionamento delle leggi di previdenza sociale

Col decreto legge 4 ottobre 1935 sul « *Perfezionamento e coordinamento della previdenza sociale* » viene affidato all'Istituto nazionale previdenza sociale il compito di attuare entro i limiti stabiliti alla propria competenza « ... il programma tracciato dalla Carta del Lavoro nella dichiarazione XXVI e XXVII, coordinando la propria azione a quella degli organi corporativi, delle associazioni professionali e degli enti assistenziali ».

A tale scopo l'Istituto esplica l'attività:

1° di esercizio delle *assicurazioni obbligatorie*

a) per l'invalidità e per la vecchiaia;
b) per la tubercolosi;
c) per la disoccupazione involontaria;
d) per la maternità;
e) per la gente di mare e per il personale delle aziende esercenti servizi marittimi sovvenzionati, secondo le leggi particolari che le governano;
f) per determinate categorie di lavoratori per le quali siano stabilite speciali norme di previdenza;

e di ogni altra assicurazione obbligatoria che sia per legge affidata all'Istituto.

2° di esercizio, nei limiti fissati dal presente decreto, delle *assicurazioni* facoltative, individuali e collettive.

Ed esso ha inoltre questi compiti:

1. può gestire *servizi assistenziali* e attuare provvidenze intese a prevenire od attenuare i rischi delle assicurazioni obbligatorie e intensificare i vantaggi di queste, mediante convalescenziari, case di cura, ambulatori antitracomatosi, ed altre analoghe attività;

2. attua i compiti deferitigli nei riguardi della *mutualità scolastica*, e ogni altro compito, che, in applicazione dell'art. 2 del presente decreto, entro la sfera di attività dell'Istituto, possa emanare da leggi o decreti speciali e da accordi sindacali o da norme corporative;

3. può esplicare azione intesa a diffondere *la pratica e l'educazione sociale della previdenza*, con opportune iniziative di carattere tecnico, culturale e propagandistico;

4. può stipulare accordi con le istituzioni che hanno tra i propri compiti l'*assistenza sanitaria curativa e preventiva* per la migliore reciproca utilizzazione dei propri ordinamenti sanitari, nell'apprestamento della assistenza sanitaria alle categorie di persone rientranti nella rispettiva competenza.

Questo ampio quadro di attività e di compiti (che non modificano sostanzialmente la portata delle leggi particolari già in vigore, ma ne possono rendere assai più intenso e proficuo il rendimento utile di servizi e di difese assistenziali), sarà pure da noi esaminato nelle sue particolarità essenziali.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti, accordi, norme, contratti

Sono stati pubblicati i testi di *leggi* riguardanti:

il regolamento per l'esecuzione della legge sui *soccorsi giornalieri alle famiglie bisognose dei militari richiamati o trattenuti alle armi*,

le disposizioni per l'*assicurazione obbligatoria degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali*,

il perfezionamento e coordinamento legislativo della *previdenza sociale*,

le interpretazioni e modifiche alle leggi sulle *imposte dirette*,

il testo unico delle disposizioni legislative sull'*ordinamento delle Corti d'Assise*.

* * *

Sono stati pubblicati i *contratti collettivi di lavoro* riguardanti:

la proroga del contratto collettivo nazionale operai addetti alle *tipografie dei giornali quotidiani*;

l'applicazione del sabato fascista ai dipendenti degli *studi professionali*;

modificazioni al contratto collettivo nazionale addetti alla *industria dello zucchero* ed al contratto collettivo nazionale impiegati *linee aeree civili*.

la disciplina delle *disdette coloniche* in caso di richiamo alle armi dei componenti la famiglia colonica;

la *industria boschiva e forestale*.

* * *

Sono stati *disdettati* i contratti collettivi di lavoro riguardanti:

il contratto nazionale collettivo *industria delle trine, dei cappelli di materie da intreccio e materie affini*;

il contratto per gli impiegati ed il contratto per gli operai delle maggiori *aziende elettriche* del Gruppo regionale imprese elettriche della Lombardia;

il contratto per gli impiegati ed il contratto per gli operai delle *società elettriche* Valdarno, Litoranea, Toscana, dell'Elba, Ligure-Toscana, Maremmana.

il contratto per il personale dipendente da *magazzini di vendita articoli arredamento abbigliamento e merci varie*;

il contratto per gli *impiegati di aziende agricole*.

ANNOTAZIONI

Una *convenzione* è stata stipulata fra l'Opera Nazionale Dopolavoro e la Federazione nazionale Mutualità volontaria per la disciplina dei rispettivi rapporti nelle Associazioni che, in tutto o in parte, esplichino attività duplice di mutualità e di ritrovo e viceversa.

* * *

In una riunione del 16 s. ottobre a Palazzo Littorio a Roma, presso il P.N.F. coll'intervento dei delegati delle organizzazioni sindacali interessate, è stato convenuto:

a) la conferma per l'anno 1935-36 delle *tariffe salariali per i braccianti, salariati fissi, compartecipanti e maestranze specializzate* (ritenendo integralmente rinnovati i contratti collettivi in corso per dette categorie), colla esclusione di salari, tariffe e contratti riguardanti i lavori di monda taglio raccolta del riso, di molitura trebbiatura del grano, di raccolta frangitura delle olive che saranno regolati a suo tempo;

b) la creazione di 35 *nuove Casse mutue malattia per salariati, braccianti, compartecipanti, maestranze specializzate* nelle seguenti provincie: Alessandria, Asti, Avellino, Benevento, Bologna, Brindisi, Campobasso, Catania, Cuneo, Ferrara, Foggia, Forlì, Mantova, Matera, Napoli, Novara, Padova, Parma, Piacenza, Potenza, Roma, Rovigo, Salerno, Taranto, Torino, Vicenza, Vercelli, Verona, Viterbo, Palermo, Grosseto, Messina, Siracusa, mediante il *contributo* da parte degli agricoltori del 3% sui salari e compensi, senza trattenuta (per lo anno agrario 1935-36) sulle paghe dei dipendenti;

c) un *contributo* dell'1,50% da parte degli agricoltori, alle stesse condizioni, nelle provincie dove le Casse già funzionano;

d) un *contributo* dell'1,50% da parte degli agricoltori, alle stesse condizioni ed a favore della Federazione nazionale Casse mutue agricole provinciali, nelle provincie dove le Casse stesse non esistono e dove per ora non si ritiene possibile far luogo alla loro costituzione.

* * *

Un *richiamo* ai segretari federali è stato fatto nel Foglio di disposizioni del P.N.F. perchè siano fatte osservare « le tariffe minime fissate nei contratti collettivi di lavoro ».

Il richiamo può avere grande efficacia pratica, perchè con esso si mettono in azione elementi di vigilanza morale assai più snelli e pronti e vicini di quel che non siano o possano essere gli strumenti tecnici autorizzati. Creare per il rispetto delle condizioni sociali del lavoro (legiferate o convenute) un « clima morale » di vigilanza e riprovazione, può notevolmente contribuire al progresso civile e sociale della nazione.

* * *

Si susseguono manifestazioni altamente significative da parte degli organi locali del P.N.F. in ordine ai rapporti fra gli istituti del *dopolavoro*, della *cooperazione*, della *mutualità*, nonchè per il maggiore incremento e sviluppo di queste organizzazioni.

Così nella provincia di Trento si è stabilita, in concreto, la collaborazione tra Cooperative di consumo e Dopolavoro colla cessione in gestione da parte di questi alle prime degli spacci di rivendita; nella provincia di Alessandria sono state date disposizioni per la più stretta collaborazione morale fra Cooperative e Dopolavoro; nella provincia di Asti sono state date disposizioni per la completa disciplina del movimento cooperativo da parte degli organi locali dell'Ente nazionale cooperazione e per il maggiore interessamento a favore delle istituzioni cooperative e mutualistiche.

Le nostre iniziative culturali (RIVISTA, EDIZIONI, LIBRERIA, BIBLIOTECA *attendono dalla volonterosa cooperazione di tutti* (*soci effettivi, amici-abbonati, osservatori-studiosi*) *il necessario progressivo sviluppo.*

L'abbonamento al servizio di Consulenza (*che è sempre cumulativo coll'abbonamento alla* Rivista), *dà diritto a informazioni e indicazioni su tutte le questioni e problemi del lavoro. Le risposte sono date* verbalmente *a chi si reca in sede nelle ore di ufficio, o per* scritto *a chi accluda francobollo per l'affrancatura.*

Abbonamento annuo alla Rivista-Consulenza L. 20

Recensioni e segnalazioni

Politica internazionale. — *Abbiamo già segnalato, delle pubblicazioni edite da l'I.P.S.I.* (*Istituto Studi Politica Internazionale*) *il notevole libro di Latinus* «L'Italia ed i problemi internazionali». *Segnaliamo ora* «Il Patto della Società delle Nazioni» (*testo originale in francese ed in italiano, con emendamenti e note*), *la* «Memoria del Governo italiano» (*nel testo presentato a Ginevra S.d.N. il 4 settembre u. s.*), «Il Canale di Suez nella storia, nell'economia, nel diritto». *Sono tutte pubblicazioni di attualità evidente e che ognuno può trovare nella Libreria editoriale di coltura sociale dell'A.N.S. ai prezzi indicati nella rubrica* «Libri-Riviste-Pubblicazioni».

* * *

L'assistenza sociale ai lavoratori in Italia. — *Questo primo* « *Quaderno* » *edito da* « L'Assistenza sociale », *la rassegna mensile del Patronato nazionale di assistenza sociale, è uno studio già pubblicato nella stessa da Aldo Buffa. In esso, benchè molto sommariamente, si accenna anche all'azione sociale e sindacale ed agli istituti assistenziali che precorsero nel periodo prefascista l'attuale organizzazione unitaria; e si fa inoltre la storia delle vicende attraverso le quali la stessa organizzazione assistenziale del movimento sociale fascista è passata in questi tredici anni. Il Patronato nazionale, che ha in quest'anno registrato il suo decennale, si è ora dato una struttura che ne fa l'organo tecnico assistenziale delle organizzazioni sindacali dei lavoratori, amministrato e diretto dai suoi maggiori esponenti, collegato coi servizi interni più minutamente assistenziali dei Sindacati locali e delle Unioni provinciali. Non si è impiegato poco tempo per arrivare ad una conclusione tanto notevole ed ovvia; ma meglio tardi che mai. I lavoratori hanno interesse a che i servizi di consultazione e di assistenza rappresentativa nel campo sociale siano quanto più perfetti in senso tecnico e pronti e vicini alla loro vita di ogni giorno.*

* * *

Controversie del lavoro. — *Una serie di interessanti controversie concernenti operai ed impiegati rileviamo nel* fascicolo di Ottobre *della Rivista* « La Magistratura del Lavoro », *edita a Milano* (*Direttore: Avv. Prof. Giuseppe De Amicis*).

Nella copia dei giudicati spigoliamo: due sentenze della Cassazione con la nozione dei controlli di polizia generale e di salvaguardia degli interessi dello Stato *sovra Enti, in contrapposizione alla* vigilanza e tutela *che determinano il carattere pubblicistico degli Enti stessi, ai fini della competenza della giurisdizione amministrativa;* id. *nella nozione di* apprendistato *nel rapporto d'impiego* (*nota chiarificatrice del Dr. Giuliano Locatelli*); id., *sull'art.* 19 *legge impiegatizia* (*conservazione agli scopi di previdenza e pensione dei fondi relativi, anche nel caso di fallimento o concordato preventivo dell'azienda: è la prima decisione della Suprema Corte in argomento*); *sent. della Mag. Lav. di Milano, che* esclude *dalla competenza del giudice del lavoro* il rapporto di rappresentanza commerciale, *anche dopo il noto* accordo economico collettivo *del Luglio scorso; sentenze del Tribunale di Catanzaro e della Pretura di Roma, la prima delle quali ritiene la competenza del Magistrato del lavoro per un* impiegato avventizio *di un Comune, e la seconda quella della giurisdizione amministrativa per un* operaio *addetto alla* nettezza urbana *di Roma e con* stato giuridico *secondo i regolamenti di quel Governatorato:* (*con nota di* De Amicis *su una pretesa* terza teorica *escogitata sul punto*); *decisione della Pretura Lavoro di Milano che, riscontrando apparire la sussistenza del reato di inosservanza di contratto collettivo di lavoro* (*art.* 509 *cod. pen.*) *nella mancata inscrizione di un dipendente alla* Cassa Malattie per gli addetti al commercio, *trasmette gli atti del giudizio civile alla Procura del Re* (*con note del* Prof. E. Battaglini, *e dell'*Avv. R. Papeschi.

Sono pure trattati parecchi importanti quesiti concernenti singoli contratti collettivi: *applicabilità del* Contratto Nazionale di lavoro giornalistico *anche ai redattori di* periodici non quotidiani, (« L'Illustrazione Italiana »); *applicabilità dei contratti* per l'edilizia, *e non di quelli* per i trasporti *agli addetti al trasporto del materiale di scavo e di demolizione* (*con nota di N. E. Sala*).

La conversione del "Redimibile 3,50 %" in "Rendita 5 %" e l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

Una nuova forma con conservazione parziale del reddito

Sono già state portate a conoscenza del pubblico due speciali forme assicurative, adottate dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, abbinate al

PRESTITO NAZIONALE RENDITA 5 %

Di tali forme:

la prima si riferisce particolarmente alla sottoscrizione in contanti al suddetto Prestito Nazionale, mediante ratizzazione in 15 anni del pagamento dovuto;

la seconda concerne la conversione di titoli del Redimibile 3½ % in « Rendita 5 % » mediante temporanea cessione per 15 anni dei titoli stessi all'Istituto Nazionale delle Assicurazioni che, oltre a provvedere subito a detta conversione, versando al Tesoro dello Stato la somma all'uopo necessaria per conto dell'assicurato, accende a favore di questi un'assicurazione in forma « mista » da liquidarsi in contanti.

Le due forme, ben s'intende, contemplano anche il caso di premorienza dell'assicurato e quindi il versamento dei titoli e, quando sia il caso, della somma in contanti a chi di diritto. Ora l'**Istituto Nazionale delle Assicurazioni** offre una nuova forma assicurativa abbinata al Prestito Nazionale « Rendita 5 % », rivolta anch'essa a facilitare l'operazione del Redimibile 3,50 % a coloro che non dispongano del contante per pagare le lire 15 dovute allo Stato per ogni 100 lire di titoli da convertire, **e vogliano conservare per sè una parte del reddito.**

Mediante tale forma, per i possessori di titoli del Redimibile 3,50 % che depositeranno i titoli stessi all'Istituto sarà stabilito quanto segue:

1° — immediata conversione dei titoli depositati con anticipo da parte dell'Istituto delle lire 15 % in contanti all'uopo necessarie;

2° — corresponsione al depositante, per la durata del contratto, di una rendita temporaneamente ridotta in L. 2,50%;

3° — copertura, col residuo reddito di L. 2,50 %, dell'ammortamento demografico-finanziario dell'anticipo sopra citato;

4° — immediato versamento a chi di diritto, nel caso che l'assicurato venisse a mancare prima del termine del contratto, dei titoli convertiti, liberi da ogni vincolo e col pieno godimento dell'interesse 5 % come sopra.

ESEMPIO PRATICO

Una persona di 35 anni di età possiede un titolo del « Prestito Redimibile 3,50 % » del valore nominale di L. 10.000. Per aderire al nuovo Prestito Nazionale « Rendita 5 % » emesso con recente decreto, decide di convertire il titolo.

In tal caso, mancando di denaro liquido all'uopo necessario, anzichè rivolgersi ad un Istituto di Credito ordinario, può richiedere all'Istituto Nazionale delle Assicurazioni di effettuare la conversione stessa rinunciando per un certo tempo a **metà** del reddito 5 % derivante dal titolo, convertito.

L'Istituto procederà alla conversione del titolo anticipando la somma in contanti di L. 1500 all'uopo necessaria. Del reddito di L. 500 annue relativo al nuovo titolo, L. 250 saranno corrisposte al proprietario del titolo, e L. 250 saranno impiegate nell'ammortamento demografico-finanziario dell'anticipo effettuato dall'Ente. L'Istituto pertanto, al termine del periodo di ammortamento — che per l'età considerata di 35 anni è di **8 anni e mezzo** — o immediatamente in caso di decesso prima di detto termine, consegnerà all'assicurato o agli aventi diritto i nuovi titoli « Rendita 5 % ».

Qualora l'interessato, dopo avvenuta la conversione dei suoi titoli, desiderasse — per necessità contingenti — ritirarne subito la metà, potrebbe farlo senz'altro. In tal caso l'Istituto si varrebbe dell'intero reddito 5 % dell'altra metà per l'ammortamento della somma anticipata per la conversione dei titoli, ferme restando le altre condizioni circa la premorienza dell'assicurato e il compimento del termine del contratto

Qualora, infine, l'assicurato desiderasse, in qualunque momento prima del termine stabilito, la immediata e libera proprietà dei titoli convertiti, l'avrà versando all'Istituto la somma in contanti necessaria a completare l'ammortamento della somma di L. 1500 anticipata dall'Istituto stesso all'atto della conversione.

L'assicurazione permette poi di trasmettere agli aventi diritto la immediata e libera proprietà dei nuovi titoli « Rendita 5 % » per il caso che la persona considerata dovesse mancare prima di detto termine.

Rivolgersi per informazioni e chiarimenti alle Agenzie Generali dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

Il Congresso di Venezia per le Assicurazioni Popolari

Il recente Congresso di Venezia, promosso dall'

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

al quale hanno preso parte i rappresentanti di tutte le forze politiche e sindacali del Regime, e i più autorevoli studiosi delle questioni assicurative e sociali, ha esaminato sotto tutti i suoi aspetti il problema delle

ASSICURAZIONI POPOLARI

ed ha posto in piena luce la vitale ed urgente importanza di tale problema per il nostro Paese.

Poche cifre bastano a convincere di ciò l'opinione pubblica italiana. Ecco infatti la situazione attuale di alcuni grandi paesi civili in materia di assicurazioni popolari:

Stati Uniti: Polizze N. 85.000.000 capitali assicurati L. 344 miliardi — Inghilterra: Polizze N. 83.000.000 capitali assicurati L. 150 miliardi — Giappone: Polizze N. 20.000.000 capitali assicurati L. 10 miliardi — Svizzera: Polizze N. 614.000 capitali assicurati L. 3½ miliardi — Italia: Polizze N. 500.000 capitali assicurati L. 1 miliardo.

Basta riflettere un attimo su queste cifre per intendere quale questione di civiltà, di elevazione sociale e quindi di necessità è per un regime a base popolare come il Regime Fascista, portare rapidamente l'Italia anche in questo campo al livello delle altre progredite Nazioni sopra nominate.

Deve essere un punto d'onore per quanti servono il Regime in questo settore, fare in modo che il nostro popolo uguagli e magari superi ciò che un altro popolo di scarse risorse interne, che vive in condizioni economiche e demografiche analoghe alle nostre, come il popolo giapponese ingegnoso e industrioso come noi, ha saputo conseguire in soli dieci anni di attività assicurativa intensa e disciplinata.

Il risultato mirabile che un piccolo popolo civilissimo confinante con noi, il popolo svizzero, ha saputo ottenere, **la polizza popolare in atto per ogni famiglia,** deve essere fra pochi anni titolo di vanto e di sicurezza anche per il popolo italiano.

Queste ragioni evidenti ed imperiose di civiltà e di prestigio nazionale si sono imposte alla coscienza del Congresso di Venezia, che ha concluso i suoi lavori facendo suo il postulato dell'

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

formulato nei termini seguenti:

Raggiungere nei prossimi dieci anni una propagazione tale delle Assicurazioni Popolari in Italia, **da ottenere che ogni famiglia italiana abbia la protezione di almeno una polizza,** ciò che significa elevare il numero degli assicurati dal mezzo milione attuale a 10 milioni, per un capitale complessivo di 20 miliardi di lire.

Per informazioni e chiarimenti rivolgersi alle Agenzie Generali dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

Chi spedisce

VAGLIA POSTALI

alla nostra Amministrazione (Associazione, Rivista, Consulenza, Libreria, ecc.) è pregato di indirizzare impersonalmente a:

« PROBLEMI DEL LAVORO », via Manfredo Fanti, 2
MILANO (114) - Succursale postale N 42.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave, 1°

ANNO X - N. 12 bis MILANO, 20 Dicembre 1936 - XV (Spediz. in abbon. postale)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile dell'A.N.S. " Problemi del Lavoro „

Via Manfredo Fanti 2 - Milano (114)

SUPPLEMENTO AL N. 12 DEL 1° DICEMBRE 1936

Sommario - Indice 1936

A.N.S. PROBLEMI DEL LAVORO
(*Attività - Rilievi - Polemiche*)

« I Problemi del Lavoro » nel 1936, n. 1, p. 1.
« Assistenza-previdenza integrale » - Giornata sociale di studio - Discussioni, n. 1, p. 12; n. 2, p. 10; n. 3, p. 13; n. 4, p. 13; n. 5, p. 12; n. 6, p. 14; n. 7, p. 13; n. 10, p. 9.
Mostri la faccia, n. 3, p. 12.
Studiare per comprendere - Il compito sempre utile, n. 3, p. 15.
« Bonifica umana e difesa sanitaria » - Giornata sociale di studio - Impostazione schematica, n. 8, p. 9; n. 9, p. 7; n. 10, p. 7 — Discussioni, n. 11, p. 12.
I problemi reali sul piano corporativo, n. 10, p. 8.
Settarismo, n. 10, p. 10.
Studiare la realtà, n. 10, p. 16.

ORDINAM. CORPORATIVO - STATO CORPORATIVO
(*Corporazioni - Ministero*)

L'ordinamento sindacale corporativo in Libia, n. 2, p. 19.
Corporazioni economiche, Comitato centrale corporativo, Comitati tecnici corporativi, n. 3, p. 18.
Le corporazioni nel primo anno di vita, n. 7, p. 18.
I problemi reali sul piano corporativo, n. 10, p. 8.

POLITICA SOCIALE ITALIANA

Infortuni sul lavoro e malattie professionali, n. 2, p. 14.
Politica ed azione sociale, n. 5, p. 17.
Il coordinamento legislativo della previdenza sociale, n. 5, p. 18; n. 6, p. 19; n. 7, p. 19; n. 8, p. 19; n. 9, p. 19; n. 10, p. 19; n. 11, p. 18; n. 12, p. 18.
L'organizzazione dei lavoratori ed i problemi generali concreti, n. 6, p. 17.
Necessità della legge contrattale, n. 10, p. 17.

LEGISLAZIONE

Infortuni sul lavoro e malattie professionali, n. 2, p. 14.
Il coordinamento legislativo della previdenza sociale, n. 4, p. 19; n. 5, p. 19; n. 6, p. 19; n. 7, p. 19; n. 8, p. 19; n. 9, p. 19; n. 10, p. 19; n. 11, p. 18; n. 12, p. 18.
Minime, n. 9, p. 18.

MOVIMENTO SINDACALE E SOCIALE ITALIANO

Apprendistato ed abilitazione professionale, n. 1, p. 17.
Minime, n. 1, p. 19; n. 4, p. 18; n. 5, p. 19; n. 7, p. 18; n. 9, p. 18; n. 11, p. 19; n. 12, p. 19.
Professionisti e impiegati, n. 2, p. 17.
Una federazione nazionale, n. 3, p. 17.
Decennio della legge sindacale, n. 4, p. 17.
Una assemblea di artigiani, n. 5, p. 16.
Politica ed azione sociale, n. 5, p. 17.
L'organizzazione dei lavoratori ed i problemi generali concreti, n. 6, p. 17.
Categorie pubbliche e inquadramento sindacale, n. 7, p. 17.
Problemi attuali del lavoro, n. 8, p. 17.
Adeguamenti salariali, n. 9, p. 17.
Necessità della legge contrattuale, n. 10, p. 17.
Istituti e servizi dell'organizzazione, n. 11, p. 17.
In tema di indennità per anzianità degli operai, n. 11, p. 18.
Difesa fisica del lavoro nella sede di lavoro, n. 12, p. 17.

VITA SOCIALE ESTERA ED INTERNAZIONALE

Problemi internazionali del lavoro, n. 1, p. 14.
Le forze del movimento sindacale operaio, n. 1, p. 15.
Aspetti della vita internazionale, n. 2, p. 9.
I consigli dell'industria in Inghilterra, n. 5, p. 15.
Progresso sociale e corporativismo, n. 2, p. 9.
Alla vigilia della Conferenza del Lavoro, n. 6, p. 15.
Il movimento sociale in Svezia, n. 5, p. 16.
Il movimento sociale in Francia, n. 7, p. 1.
Ripresa sindacale e sue conseguenze, n. 7, p. 15.
Da una Conferenza ad un Congresso, n. 8, p. 12.
Il movimento dei prezzi in Francia, n. 8, p. 13.
Movimento operaio internazionale, n. 9, p. 14.
Lo « Stakhanovismo » e la « gioia del lavoro », n. 10, p. 11.
Aspetti del problema sindacale, n. 10, p. 16.
Gli annuari dell'U.I.L., n. 11, p. 11.
re, n. 12, p. 12.
Conferenza internazionale del lavoro per la gente del ma-
Le conseguenze sociali della crisi, n. 12, p. 15.
Economia diretta e regime sindacale, n. 12, p. 16.

VITA POLITICA INTERNAZIONALE

Colonie e popolazione, n. 1, p. 1.
Dal conflitto italo-etiopico alla situazione generale, n. 2, p. 16.

Commemorazione del disarmo, n. 2, p. 1.
In tema di « Colonie e popolazione », n. 2, p. 3.
Le materie prime alla Conferenza di Washington, n. 2, p. 4.
Fase di distensione e di attesa, n. 2, p. 13.
La guerra del petrolio, n. 3, p. 1.
Iniziative e incognite, n. 3, p. 10.
Il piano sessennale messicano, n. 3, p. 11; n. 4, p. 12.
Dalla crisi renana al patto europeo, n. 4, p. 1.
Patti e contrasti nella situazione internazionale, n. 4, p. 11.
La sicurezza collettiva, n. 5, p. 1.
La Lega in crisi e le « leghe » in potenza, n. 5, p. 11.
L'Etiopia conquistata, n. 6, p. 1.
La pressione demografica nella dinamica della crisi del capitalismo, n. 6, p. 4.
Politica degli Stati e problemi internazionali, n. 6, p. 11.
Per la regolamentazione dei rapporti internazionali, n. 6, pp. 12.
Il Brasile sociale, n. 6, p. 13; n. 7, p. 12.
Il lavoro e l'unità europea, n. 7, p. 4.
La ripresa economica, n. 7, p. 8.
Famiglia e incremento demografico nell'U.R.S.S., n. 7. p. 8.
Intensa ripresa internazionale, n. 7, p. 11.
Gli avvenimenti di Spagna, n. 8, p. 1.
Il problema coloniale italiano nel pensiero di Antonio Labriola, n. 8, p. 2 .
Guerra e pace, n. 8, p. 3.
Verso una fase nuova, n. 8, p. 11.
L'Europa e l'Inghilterra, n. 8, p. 15.
Boliva e Paraguay dopo la guerra, n. 8, p. 16; n. 9, p. 12.
Salvare la pace, n. 9, p. 1.
La fiamma di Olimpia, n. 9, p. 3.
Interrogativi della situazione europea, n. 9, p. 13.
I pericoli della situazione internazionale, n. 9, p. 17.
La riforma della Lega, n. 10, p. 1.
Condizioni della gente di colore, n. 10, p. 10.
Fallimento del « conservatorismo », n. 10, p. 10.
Lo « Stakanovismo » e la « gioia del lavoro », n. 10, p. 11.
Il Cile economico e sociale, n. 10, p. 15.
L'allineamento monetario, n. 11, p. 1.
Capitalismo controllato in Svezia, n. 11, p. 6.
Economia di massa, n. 11, p. 10.
Fine di Versailles e crisi di Ginevra, n. 11, p. 14.
Le condizioni del lavoro in Egitto, n. 11, p. 15.
Un gesto del Belgio e le sue conseguenze, n. 11, p. 16.
La vittoria del New Deal, n. 12, p. 1.
Biografia del caffè, n. 12, p. 10.
Palestina senza pace, n. 12, p. 12.
Aspetti della situazione internazionale, n. 12, p. 13.

ESPERIENZE E TENDENZE POLITICHE

Nell'Europa danubiana e balcanica, n. 1, p. 6.
Spagna latifondista e libertaria, n. 2, p. 6.
Sistemi elettorali e situazioni politiche, n. 3, p. 4.
Verso il tramonto del libertarirsmo spagnuolo?, n. 3, p. 10.
Germania nazista e antibolscevica, n. 4, p. 3.
Francia « popolare » e Belgio « planista », n. 5, p. 4.
L'Austria dopo Dolfuss, n. 6. p. 5.
La quinta rivoluzione in Francia?, n. 6, p. 7.
Il movimento sociale in Francia, n. 7, p. 1.
Il Portogallo con Salazar, n. 7, p. 6.
Gli avvenimenti in Spagna, n. 8, p. 1.
La Polonia dopo Pilsudski, n. 8, p. 4.
Avvicinare le rivoluzioni nazionali, n. 8, p. 5.
Ideologie e realtà nell'U.R.S.S., n. 8, p. 14.
Il corporativismo di Van Zeeland, n. 9, p. 3.
Cinquant'anni di lotte del proletariato belga, n. 9, p. 5.
Propaganda, n. 10, p. 3.
Riformismo sociale conservatore, n. 10, p. 3.
Il senato nello Stato moderno, n. 11, p. 4.
Le « scoperte » di Lloyd George, n. 11, p. 8.
La vittoria del New Deal, n. 12, p. 1.
Francia popolare e sociale, n. 12, p. 5.
Le « scoperte » di Gide, n. 12, p. 9.
Barricate sul mondo, n. 12, p. 19.

PROBLEMI DELLA VITA NAZIONALE

Colonie e popolazione, n. 1, p. 1.
Aspetti della vita nazionale, n. 1, p. 5.
Assistenza-previdenza integrale, n. 1, p. 12; n. 2, p. 10; n. 3, p. 13; n. 4, p. 13; n. 5, p. 12; n. 6, p. 14; n. 7, p. 13; n. 10, p. 9.
In tema di « Colonie e popolazione », n. 2, p. 3.
Le materie prime alla Conferenza di Washington, n. 2, p. 4.
Problemi della vita nazionale, n. 2, p. 5.
Le « carte » e la « sanità » del cittadino, n. 3, p. 6.
La riforma bancaria, n. 4, p. 5.
Piano economico e assemblea politica, n. 4, p. 7.
Servizi provinciali e coordinamento nazionale, n. 5, p. 3.
L'Etiopia conquistata, n. 6, p. 1.
L'organizzazione dei lavoratori ed i problemi generali concreti, n. 6, p. 17.
Il problema coloniale italiano nel pensiero di Antonio Labriola, n. 8, p. 2.
Bonifica umana e difesa sanitaria, n. 8, p. 9; n. 9, p. 7; n. 10, p. 7; n. 11, p. 12.
Minime, n. 10, p. 18.
L'allineamento monetario, n. 11, p. 1.
Impero, impresa del lavoro, n. 11, p. 7.
Corporazione della casa, n. 11, p. 11.
Corporazioni provinciali?, n. 12, p. 4.

PROBLEMI DELLA PRODUZIONE, ECONOMIA, FINANZA

La riforma bancaria, n. 4, p. 5.
La ripresa economica, n. 7, p. 8.
Minime, n. 10, p. 18.

ISTRUZIONE, EDUCAZIONE, CULTURA

Apprendistato ed abilitazione professionale, n. 1, p. 17.
Minime, n. 2, p. 19; n. 3, p. 119.

VITA MORALE ED EDUCAZIONE SOCIALE

Una manifestazione culturale, n. 6, p. 16.
Diritto di vivere e di credere, n. 7, p. 3.
Le conclusioni di una critica spiritualista, n. 7, p. 15; n. 8, p. 8.
Guerra e pace, n. 8, p. 3.
La fiamma di Olimpia, n. 9, p. 3.
I diritti dello spirito, n. 9, p. 16.
Propaganda, n. 10, p. 3.
Lo « Stakhanovismo » e la « gioia del lavoro », n. 10, p. 11.
Dignità del diritto, n. 11, p. 16.
Le « scoperte » di Gide, n. 12, p. 9.
Interpretazioni e deformazioni, n. 12, p. 14.

IL CODICE DELLE LEGGI DEL LAVORO

(*Contratti - Norme - Magistrature - Giurisprudenza e interpretazioni*).

Leggi, decreti, accordi, norme, contratti, n. 11, p. 20; n. 2, p. 20; n. 3, p. 20; n. 4, p. 20; n. 5, p. 20; n. 6, p. 20; n. 8, p. 20; n. 9, p. 20; n. 10, p. 20; n. 11, p. 20; n. 12, p. 20.
Il Codice delle leggi del lavoro - L'ordinamento sindacale corporativo in Libia, n. 2, p. 19.
Il coordinamento legislativo della previdenza sociale, n. 4, p. 19; n. 5, p. 18; n. 9, p. 19; n. 11, p. 18.
Inammissibilità della qualifica di « apprendista impiegato », n. 5, p. 20 — Applicabilità del contratto collettivo ai lavoratori assunti direttamente da privati, n. 6, p. 20 — L'applicazione della imposta di ricchezza mobile ai salari operai, n. 10, p. 20; Inosservanza del patto di lavoro - Tariffe orarie e percentuali di cottimo, n. 11, p. 20 — La competenza giurisdizionale nelle controversie dei dipendenti da Enti pubblici, n. 12, p. 20.
In tema di pensione per la vecchiaia, n. 5, p. 20 — Sussidi straordinari della Cassa assegni familiari, n. 12, p. 20.
Necessità della legge contrattuale, n. 10, p. 17.

ASSISTENZA PUBBLICA E SOCIALE

« Assistenza-previdenza integrale », n. 1, p. 12; n. 2, p. 10; n. 3, p. 13; n. 4, p. 13; n. 5, p. 12; n. 6, p. 14; n. 7, p. 13; n. 10, p. 9.
Minime, n. 4, p. 18; n. 7, p. 18; n. 9, p. 18; n. 12, p. 19.
« Bonifica umana e difesa sanitaria », n. 8, p. 9; n. 9, p. 7; n. 10, p. 7; n. 11, p. 12.
L'uomo, questo sconosciuto, n. 12, p. 10.
Difesa fisica del lavoro nella sede di lavoro, n. 12, p. 17.

MUTUALITA' E PREVIDENZA

« Assistenza-previdenza integrale », n. 1, p. 12; n. 2, p. 10; n. 3, p. 13; n. 4, p. 13; n. 5, p. 12; n. 6, p. 14; n. 7, p. 13; n. 10, p. 9.
Minime, n. 4, p. 18; n. 5, p. 19; n. 6, p. 18; n. 7, p. 18.
Il coordinamento legislativo della previdenza sociale, n. 4, p. 19; n. 5, p. 18; n. 6, p. 9; n. 7, p. 18; n. 8, p. 19; n. 9, p. 19; n. 10, p. 19; n. 11, p. 18; n. 12, p. 18.
Dignità del diritto, n. 11, p. 16.

COOPERAZIONE

Minime, n. 1, p. 19; n. 8, p. 18; n. 10, p. 18.

DOPOLAVORO - RICREAZIONE EDUCATIVA EDUCAZIONE SPORTIVA

Minime, n. 3, p. 19.
La fiamma di Olimpia, n. 9, p. 3.

STORIA - DOTTRINE - STUDI

Politica ed economia, n. 1, p. 8; n. 3, p. 8; n. 4, p. 8; n. 5, p. 7; n. 6, p. 8; n. 7, p. 9; n. 8, p. 6; n. 9, p. 8; n. 10, p. 5; n. 11, p. 9.
L'inserimento del capitalismo nello Stato, n. 2, p. 7.
Il sistema capitalistico e la soluzione corporativa, n. 4, p. 16; n. 5, p. 10.
Banca Romana, n. 9, p. 11.
I postulati sociali della libertà, n. 9, p. 15.
L'ultima fase del capitalismo?, n. 9, p. 16; n. 10, p. 14; n. 12, p. 15.
Considerazioni sullo Stato, n. 11, p. 11.

FIGURE SCOMPARSE

Bianco Attilio (Flecchia) - Sandri Carlo (Castel S. Pietro), n. 1, p. 7 - Pellegrini Maria Cleofe (Napoli) - Susi Attilio (Metz) - Piazza Giovanni (Milano) - Franciosi Pietro (S. Marino), n. 2, p. 17 - Vido Egidio (Sondrio) - Rota Luigi (Milano), n. 3, p. 16 - Salucci Arturo (Genova) - Biondi Cesare (Firenze) - Braga Pietro (Padova) - Motta Luigi (Monza) - Poni prof. Luigi (Milano), n. 5, p. 16 - Gariboldi Luigi (Milano) - Barlò Giovanni (Milano) - Beltrami avv. Francesco (Milano), n. 16, p. 15 - Dore Angelo (Sassari) - Vezzani Carlo (Mantova), n. 7, p. 11 - Gaudenzi Giuseppe (Pievequinta) - Podreider Alfredo (Milano) - Devoto prof. Luigi (Milano) - Sozzi dott. Luigi (Reggio Emilia), n. 8, p. 17 — Benoni Ferruccio (Cesenatico) - Predassi Adolfo (Genova) - Piccinato Mario (Verona) - Gallani Dante (Milano) - Rocchi Agostino (Bergamo), n. 9, p. 17 - Musatti Elia (Venezia) - Lombardi Luigi (Lodi) - Sardelli Giuseppe (Parma), n. 10, p. 8 - Filippetti dott. Angelo (Milano), n. 11, p. 5 - Pera Secondino (Coggiola), n. 12, p. 9.
Un sacerdote studioso sociale, n. 6, p. 16.
Nuovi studi sulla classe politica - Opera postuma di Roberto Michels, n. 10, p. 17.
Angelo Filippetti, n. 11, p. 16.
La morte di Franz Weiss, n. 12, p. 3.
In memoria di Antonio Vergnanini, n. 12, p. 5.

EDIZIONI - RECENSIONI - SEGNALAZIONI

Segnalazioni, n. 1, p. 17; n. 2, p. 18; n. 3, p. 13; n. 4, p. 16; n. 5, p. 10; n. 6, p. 10-11; n. 7, p. 16; n. 8, p. 6; n. 9, p. 13; n. 10, p. 4; n. 11, p. 15-19; n. 12, p. 7-11.
Il mondo come induzione neurica (a. m.), n. 1, p. 11.
Recensioni e segnalazioni - Estremo Oriente - Storia e dottrina della cooperazione, n. 1, p. 11 - Per conoscere l'U.R.S.S.: Europa ed Eurasia, n. 2, p. 7 - Le assicurazioni sociali nel mondo, n. 2, p. 10 - La collaborazione impiegatizia del personale tecnico dell'industria - Gli Stati Uniti Nordamericani, n. 3, p. 17 - Il Cristianesimo e la questione sociale, n. 4, p. 10 - Il gruppo di Oxford - La civiltà del lavoro nel mondo giuridico - L'assistente di cantiere - Economia rossa e benessere bianco, n. 5, p. 13-14 - Per la casa popolare - Le corporazioni nel primo anno di vita - Il codice del medico del lavoro, n. 7, p. 13-18-20 - L'Europa e l'Inghilterra, n. 8, p. 15 - Gli annuari dell'U.I.L. - Corporazione della casa - L'età del ferro della Russia, n. 11, p. 11-12 - Mazzini triumviro della Repubblica Romana - Le conseguenze sociali della crisi - Barricate sul mondo, n. 12, p. 11-15-19.
Le teorie di Antonio Graziadei (Lucano), n. 2, p. 8.
Il concetto della Scuola di lavoro (Cal.), n. 3, p. 16.
Prospettive economiche (R.), n. 4, p. 6.
Provital (X.), n. 5, p. 7.
Le conclusioni di una critica spiritualista (f. a.), n. 8, p. 8.
Ideologie e realtà nell'U.R.R.S. (k.), n. 8, p. 14.
Banca Romana (k.), n. 9, p. 11.
Classe e Stato nella Rivoluzione francese (k.), n. 10, p. 13.
Nuovi studi sulla classe politica (R.), n. 10, p. 17.
Economia di massa (k.), n. 11, p. 10.
Il proletariato e la proprietà (a. s.), n. 12, p. 7.
Biografia del caffè (k.), n. 12, p. 10.
L'uomo, questo sconosciuto (Lucano), n. 12, p. 10.
Interpretazioni e deformazioni (f. a.), n. 12, p. 14.

S. A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO

I PROBLEMI DEL LAVORO

Via Manfredo Fanti, 2 - MILANO (114) - Telefono N. 50-764

Spedizione in abbonamento postale

ANNO X - N. 1 MILANO, 1 Gennaio 1936 - XIV (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro „

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Colonie e popolazione — Aspetti della vita nazionale — Nell'Europa danubiana e balcanica — Politica ed economia (studio) — Il mondo come induzione neurica (libri) — Recensioni — Assistenza previdenza integrale (discussione) — Problemi internazionali del lavoro — Collaborazione dei lettori — Osservatorio — Apprendistato e abilitazione professionale — Minime — Annotazioni.*

I PROBLEMI DEL LAVORO nel 1936

Entriamo nell'anno decimo di vita dell'A.N.S. e della Rivista. Nove anni di osservazione serena e di studio spregiudicato, in ogni ordine di problemi, sono ben sufficienti per definire le caratteristiche e la linearità dell'opera nostra.

Chiediamo il concorso solidale degli amici per lo sviluppo progressivo delle nostre attività culturali (Rivista, Edizioni, Libreria, Biblioteca).

ISCRIZIONI ALL'A. N. S.

Quota sociale comune (con diritto alla Rivista ed alla Consulenza) . .	L. 20
Quota sociale sostenitrice	» 50

ABBONAMENTI ALLA RIVISTA

Abbonamento semplice	L. 12
» con consulenza	» 20
» sostenitore	» 50
» benemerito	» 100

Abbonamenti cumulativi

« **Problemi del Lavoro** » e « **Lavoro** » (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) . . . . . L. 62

« **Problemi del Lavoro** » e « *Venti anni di movimento operaio genovese* » . . . . . » 19

Problemi del Lavoro

e « *Problemi del nostro tempo* »
o « *Tempi passati* »
o « *Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine* »
o « *Nuovo revisionismo* »
o « *Il Partito operaio italiano* »
o « *Socialismo e Cristianesimo* »
o « *La teoria del valore* »
o « *Cento anni di movimento operaio* » L. 15

« **Problemi del Lavoro** » con tre fra gli opuscoli indicati (edizioni dell'A. N. S.) a scelta . . . . . L. 20

Colonie e popolazione

Fino ai giorni nostri, le nazioni colonizzatrici d'Europa hanno fatto una politica coloniale autonoma, dalla quale dovevano fatalmente derivare delle incongruenze, come quella della sproporzione fra la terra e gli abitanti, che l'epoca nostra è chiamata a risanare. Non c'è da far carico a nessuno di ciò che fu fatto per il passato, giacchè le condizioni storiche e demografiche d'allora non avrebbero consentito di fare diversamente.

Per rimanere nel periodo del colonialismo capitalistico, constatiamo che le potenze le quali hanno portato per le prime la propria bandiera nelle terre d'oltremare, per sviluppare il loro commercio, sono riuscite ad accaparrarsi le terre migliori, riversandovi l'eccedenza delle loro popolazioni o popolandole con le immigrazioni e lo sviluppo della popolazione indigena, cosicchè oggi i possedimenti e le colonie di talune nazioni superano di gran lunga, per estensione e per numero di abitanti, le metropoli. Viceversa, le potenze ritardatarie hanno dovuto accontentarsi dei residui desertici, poco o nulla suscettibili di essere trasformati in centri di popolamento.

Il grafico che qui facciamo seguire, e che abbiamo compilato valendoci delle cifre meglio aggiornate che abbiamo potuto trovare, serve a dimostrare quale è lo stato delle cose per le principali nazioni colonizzatrici nel presente momento.

Paesi	Superfice kmq.	Abitanti	ab. per kmq.	Possedimenti e Colonie superfice	Possedimenti e Colonie abitanti
Gran Bretagna	245.265	46.300.000	191	31.019.150	449.609.800
Francia	550.985	41.900.000	74	10.102.490	50.622.950
Olanda	34 225	8.150.000	238	2.030.120	64.433.000
Belgio	30.445	8.210.000	268	2.385.120	10.000.000
Portogallo	89.080	6.400.000	72	2.094.445	9.085.000
Italia	310.080	42.000.000	135	2.471.531	2.620.000

Come si vede, i possedimenti africani dell'Italia, in kmq., non sarebbero inferiori a quelli del Belgio, dell'Olanda e del Portogallo, ma, per quel che riguarda la popolazione, noi siamo infinitamente al disotto di questi piccoli paesi per i

quali le colonie, dal punto di vista demografico, sono più grandi delle metropoli, mentre per l'Italia non rappresentano che la diciottesima parte all'incirca. Ora, è risaputo che il nostro paese non ha potuto per il passato — e non lo potrebbe neanche oggi — assicurare un conveniente tenore di vita a tutta la sua popolazione, e se, ciò malgrado, le nostre colonie non hanno fin qui assorbito che una minima parte della nostra eccedenza demografica, è segno che in esse scarseggiano le terre fertili.

Nel 1861 l'Italia, con un territorio politico di poco inferiore a quello d'oggi, non aveva che ventuno-ventidue milioni di abitanti; oggi ne abbiamo circa il doppio, con una densità di 130 abitanti per kmq., mentre la Francia non ne ha che 74, essendo la sua superficie politica più grande della nostra di oltre un terzo. E' bensì vero che la nostra densità è notevolmente inferiore a quella del Belgio, dell'Olanda e dell'Inghilterra, ma è anche vero che noi siamo inferiori ad essi per la natura del suolo e del sottosuolo. La superficie coltivabile in Italia è scarsa in rapporto alla superficie totale, poichè il territorio è per gran parte sassoso e montagnoso, e le pianure non ne rappresentano che il 21 per cento. Poca terra, dunque, di alto rendimento alla superficie, poca, nonostante l'ingrandimento ottenuto con le bonifiche, e sottosuolo povero di metalli e di combustibili. Come hanno potuto vivere gli italiani in queste condizioni? Non avendo colonie sulle quali riversare l'esubero della popolazione, mancando di materie prime e di sbocchi per i prodotti manufatti, gli italiani dovettero cercare uno scampo nell'emigrazione. Dal 1901 al 1914, l'emigrazione rappresentò un elemento di equilibrio per l'economia italiana. Certamente l'emigrazione non è una cosa piacevole, tanto vero che i lavoratori tedeschi, francesi, americani la aborrivano, ma sta di fatto che l'Italia riusciva a mandar fuori ogni anno una quantità di persone eccedente l'incremento annuo della popolazione. Ecco per gli ultimi anni prima dello scoppio della grande guerra le cifre concernenti il fenomeno: 1909: 625.637; 1910: 651.475; 1911: 553.844; 1912: 711.446; 1913: 872.598.

Una media annua, dunque, di 679.000 persone che usciva dal paese per andare a portare altrove la propria attività. Nel flusso e riflusso della ricorrente migratoria, una percentuale della popolazione italiana rimaneva per sempre fuori del territorio nazionale, ma questa perdita secca si abbassava a misura che si perfezionavano i mezzi di trasporto e miglioravano le condizioni economiche degli emigranti. L'attivo dell'emigrazione era così rappresentato: 1) il mercato del lavoro italiano veniva alleggerito annualmente di oltre mezzo milione di unità, rendendo più facile l'aumento delle mercedi per i salariati che rimanevano in patria; 2) gli emigrati mandavano ogni anno in Italia, per il sostentamento delle loro famiglie o per il risparmio, una parte dei loro guadagni, in oro o in divise equiparate, che costituivano una delle partite invisibili per il saldo della nostra bilancia dei pagamenti; 3) i contadini del meridionale acquistavano coi risparmi fatti all'estero dei terreni da appoderare, trasformando il latifondo in piccola proprietà. Dalla costituzione del Regno in poi l'Italia non conobbe tempi più prosperi di quelli che vanno dal '901 al 914. I salarii erano cresciuti, il tasso di sconto moderato, la moneta sana e il bilancio in avanzo.

Nel 1914 scoppia la guerra, e la cifra degli emigranti si riduce già in quell'anno a 479.041. Dopo la guerra gli Stati Uniti decidono di contingentare l'immigrazione europea, assegnando le quote più basse agli Stati del Sud, e quindi anche all'Italia. Finalmente, nel 1929, scoppia la crisi mondiale che getta di colpo sul lastrico 30 milioni di lavoratori. Emigrare non si può più, l'Italia è bloccata.

* * *

Dove troverà l'Italia le risorse necessarie per mantenere la sua popolazione, che cresce annualmente nelle medesime proporzioni del tempo in cui gli sbocchi erano aperti? Essa potrà bensì tentare di utilizzare sino al limite massimo la propria suerficie, ma non potrà — malgrado il buon volere dei suoi tecnici — modificare la propria costituzione geologica e trarne le materie che non possiede, e quindi non potrà trovare nello sviluppo delle industrie e nell'aumento delle esportazioni i compensi necessari per assicurare il proprio equilibrio commerciale ed economico. In queste condizioni essa non può vivere che a spese del patrimonio accumulato dalle passate generazioni. Ecco, in brevi parole, la tragedia d'Italia.

Si dice che la colpa di quanto avviene sia da ascriversi, per gran parte, al nazionalismo economico, dovunque imperante, il quale ostacola la libera circolazione degli uomini, delle merci e dei capitali. Senza dubbio, ma i nazionalismi economici da dove provengono? Sono causa od effetto? E' da un pezzo che si grida contro il nazionalismo economico.... degli altri, ma con tutto ciò la questione della libera circolazione non fa un passo innanzi. La situazione è così tesa che non è la diagnosi quella che più importa oggi, ma il rimedio.

E il rimedio non può consistere nel buon consiglio, nelle raccomandazioni ai governi di non elevare soverchiamente le tariffe, di non contingentare, di non mettere in circolazione moneta falsa, ecc.; occorre scendere alle radici del male e non aver timore di fare uso degli strumenti chirurgici se si vuol guarire il mondo dalle deformazioni scheletriche che si sono venute formando nel corso della storia. Per esempio, non è un delitto di lesa umanità continuare a mantenere separate le forze della produzione dalle terre e dai capitali che giacciono tuttora inoperosi? Congiungendo il lavoro con la terra, da un punto di vista internazionale, si perverrebbe ad un accrescimento considerevole dei beni di consumo, il mondo potrebbe essere inondato di prodotti alimentari e di manufatti, e centinaia di milioni di creature umane potrebbero essere finalmente riscattate dalla fame cronica che ancora costituisce il loro retaggio. Lo diciamo senza paura di venire accusati di fare della retorica.

Prospettando la situazione dell'Italia non abbiamo inteso fare dell'egoismo più o meno sacro. Che le condizioni di alimentazione delle classi lavoratrici in tutto il mondo lascino molto a desiderare, lo prova la mozione votata nel giugno scorso dalla Conferenza Internazionale del Lavoro, su proposta del signor Stewart, delegato governativo australiano, che diceva:

« Considerando che una alimentazione sufficiente, tanto per la quantità che per la qualità, è condizione essenziale della salute e del benessere dei lavoratori e delle loro famiglie;

« considerando che in diversi paesi si è constatato che molta gente, tanto di città quanto di

campagna, non ha nutrimento sufficiente o appropriato

« considerando d'altra parte che un aumento del consumo dei prodotti alimentari agricoli contribuirebbe a elevare il tenor di vita e ad attenuare la crisi di cui soffre attualmente l'agricoltura;

« la Conferenza, lieta che nella sua relazione il Direttore abbia messo in rilievo questo problema, invita l'U. I. L. a proseguirne lo studio, specialmente sotto l'aspetto sociale, in collaborazione coi reparti Igiene e Organizzazione economica della Società delle Nazioni, con l'Istituto internazionale d'agricoltura e con gli altri organismi in grado di portare il loro contributo a questo studio — e di presentare il rapporto conclusivo alla Conferenza del 1936 ».

Che civiltà è, dunque, la nostra se non è ancora riuscita ad assicurare una sufficiente alimentazione alle grandi masse lavoratrici? I nostri antenati potevano giustificare la miseria che pesava su tanta parte del genere umano con la scarsità delle sussistenze; la lotta per la vita e la selezione naturale — fondamento della libera concorrenza economica — sembrava allora una legge naturale immodificabile. Oggi non è più così; oggi abbiamo la matematica certezza che le sussistenze superano di gran lunga i bisogni, tanto che nel campo degli studi si stanno rivedendo le teorie che servirono di base all'individualismo economico. Tutto il problema consiste nel riordinare i rapporti sociali in modo che non siano più d'impaccio all'accrescimento della massa mondiale dei beni di consumo e che i detti beni siano razionalmente distribuiti fra tutti.

Il compito — sarebbe vano dissimularlo — è di quelli che fanno tremare le vene e i polsi, giacchè si tratta di spezzare i formidabili cartelli internazionali che monopolizzano le sorgenti dell'economia, le materie prime, e di addivenire, in pari tempo, ad una sistemazione coloniale e demografica che consenta una più proficua utilizzazione delle risorse naturali. Ma per quanto arduo il compito si presenti, esso non è tale da sgomentare gli uomini che lottano veramente per una grande idea umana.

Possiamo convenire che le autarchie e gli ostacoli che si frappongono alla libera circolazione delle merci e degli uomini contribuiscono a rendere più difficile l'esistenza, ma questa corsa frenetica verso la distruzione del commercio internazionale e del principio della divisione del lavoro, non è che una conseguenza della impossibilità in cui è venuta a trovarsi la società contemporanea, per varie vicende, di soddisfare i bisogni crescenti delle popolazioni. Ogni nazione pensa di poter salvarsi a spese delle altre, e tutte insieme sprofondano nel baratro.

Si parla con insistenza di redistribuzione delle terre; lo sviluppo del colonialismo ha creato delle disuguaglianze a cui bisognerebbe portare rimedio nell'interesse generale. Non staremo a ricordare l'immensa produzione letteraria cui hanno dato luogo i problemi relativi all'espansione ed alla valorizzazione delle terre nel continente africano. Quando si pensi che il continente nero non ha che 5 abitanti, in media, per kmq., e quando si tenga presente, d'altra parte, che è ricco di terre fertili e che nasconde nelle proprie viscere immense quantità di combustibili, di minerali e di metalli, vien fatto di chiedersi che cosa trattiene ancora l'Europa dal fare ciò che il suo interesse esige: popolare e far fruttare quelle terre. Se fosse possibile redistribuire le terre in ragione dei bisogni e della forza d'espansione di ciascuna nazione, la situazione risulterebbe indubbiamente molto migliorata. Ma noi temiamo che la redistribuzione, intesa come cessione di territori da parte di chi ne possiede a chi non ne possiede abbastanza, sia perlomeno problematica.

Certamente gli Stati sogliono procedere abbastanza di frequente a rettifiche di confini e a scambi di territori, ma ciò avviene quasi sempre per ragioni politiche. Più difficile sarebbe chiedere alle Nazioni delle cessioni a scopo di popolamento e di sfruttamento industriale ed agricolo; e, pure ammesso che le metropoli fossero disposte a cedere, bisognerebbe ancora fare i conti con le popolazioni indigene, le quali potrebbero non essere disposte a cambiare di sovranità. La redistribuzione ci sembra, insomma, antistorica ed antiprogressiva. Le colonie, ai giorni nostri, non possono più essere considerate proprietà dello Stato che le protegge e le amministra. Le colonie sono destinate ad evolversi e a diventare esse medesime Stati indipendenti, allorchè avranno acquistato la capacità di governarsi da sè. Il problema deve essere risolto tenendo conto, appunto, della precarietà della loro sudditanza ai paesi d'Europa. Se anche gli indigeni non ne sentissero il bisogno, si incaricherebbero i nazionalisti e gli imperialisti d'Europa a risvegliare in essi il desiderio dell' indipendenza. I recenti avvenimenti d'Egitto informino.

* * *

Dopo lo schiacciamento definitivo di Napoleone I, il congresso di Vienna distribuiva tra i vincitori le spoglie della Francia; altrettanto avrebbero potuto fare gli Stati vincitori dopo lo schiacciamento di Guglielmo II; nessuno avrebbe trovato a ridire giacchè la spartizione delle spoglie germaniche sarebbe stata giudicata dall'opinione pubblica legittima e conseguente al diritto del vincitore. Ma la Conferenza di Versailles scelse un'altra soluzione. Non invano era trascorso un secolo durante il quale le idee sul colonialismo e sul diritto di guerra si erano profondamente modificate. Abbiamo più volte lamentato le ingiustizie sancite dal Trattato di Versailles, insistendo affinchè si ponesse riparo — dato che lo si può fare a termini dell'art. 19 del Patto — se si vogliono spegnere dei pericolosi focolai di guerra; ma dobbiamo con uguale franchezza riconoscere che il Trattato è spoglio dell'antico spirito predace e che gli Stati vincitori hanno agito con disinteresse e con modernità di vedute nel sistemare le colonie già poste sotto la sovranità della Germania e quelle rimaste in balia di se medesime in seguito al dissolvimento dell'impero ottomano.

La Conferenza di Versailles creò per questi territori l'istituto del mandato. L'istituto è disciplinato dall'art. 22 del Patto, e presenta qualche analogia con la tutela che il Codice civile prescrive per gli orfani. Infatti, le comunità già appartenenti alla Germania ed alla Turchia non erano ancora in grado di governarsi da sè; ecco quindi l'opportunità di metterle sotto tutela sino a che non siano mature per l'autogoverno. Mandante è la S. d. N. la quale deve vigilare onde le Potenze mandatarie non abusino del mandato loro conferito. Ad ogni modo, il mandatario deve inviare ogni anno al Consiglio un rapporto dal quale risulti l'azione da lui svolta sui territori sotto mandato. Se il grado di autorità, di controllo o

di amministrazione che il mandatario deve esercitare non è stato fissato in una convenzione anteriore dai Membri della Società, sarà fissato dal Consiglio. E' istituita una Commissione permanente incaricata di ricevere ed esaminare i rapporti annui dei mandatari, e di riferire al Consiglio su tutte le questioni relative all'esecuzione dei mandati.

Pare che, dall'esperienza fatta fin qui, il congegno non vada esente da inconvenienti, ma ciò non può stupire poichè in questa materia non c'è che il metodo sperimentale che valga. Non è il funzionamento dell'istituto del mandato coloniale che ci interessa, bensì il concetto che lo informa e il fine cui è volto. Siccome le colonie sono destinate a svilupparsi e a diventare, prima o poi, comunità nazionali libere ed autonome, la Società delle Nazioni presta ad esse l'assistenza necessaria sino al giorno che avranno raggiunto la piena capacità. Il mandato affidato alle nazioni d'Europa è quindi temporaneo.

E' noto che l'Inghilterra ebbe sette mandati, la Francia tre e l'Italia nessuno. Non è ora il momento di cercare per quali ragioni ciò sia avvenuto, basterà dire che l'esclusione dell'Italia ha contribuito per la sua parte a determinare la situazione presente. L'esercizio del mandato non è lucroso, come non è lucrosa la curatela dei minori; tuttavia, è naturale che tra il pupillo ed il tutore si stabiliscano dei rapporti di simpatia, i quali possono anche tradursi in vantaggi non soltanto affettivi per chi ha avuto l'incarico di assistere un paese minorenne.

A parte ciò, la Conferenza per la pace istituendo il mandato coloniale non ha dato prova soltanto di intelligente altruismo, ma ha camminato altresì in testa al progresso, con squisito intuito del divenire coloniale. Il colonialismo capitalistico è finito. Non solo le nazioni d'Europa non hanno più la possibilità di sfruttare le razze di colore, ma cominciano a trovarsi in imbarazzo di fronte ad esse. I tessitori del Lancashire guardano con preoccupazione l'industrializzarsi dei domini, e i vignaiuoli francesi distruggerebbero volentieri, se lo potessero, i vigneti algerini e marocchini, che fanno loro concorrenza. Con una situazione così contradditoria e bislacca non c'è altro da fare che rovesciare la prassi.

La redistribuzione delle terre bisogna realizzarla col metodo del mandato di colonizzazione.

A questo medesimo principio si informava il progetto franco-inglese che avrebbe dovuto servire di base ai negoziati fra i governi d'Italia e d'Abissinia, in vista del regolamento pacifico del conflitto; alludiamo, naturalmente, a quella parte del progetto che mirava ad assicurare all'Italia dei diritti economici esclusivi nel territorio situato a sud dell'Etiopia. L'ordinamento amministrativo di questa terra che potrebbe essere trasformata in colonia di popolamento, era appena abbozzato nel piano di sistemazione, appunto perchè doveva soltanto servire di base ad eventuali negoziati, ma la Società delle Nazioni avrebbe avuto in ogni caso parte dell'amministrazione. Il progetto è nato morto. Parce sepulto. Siamo però convinti che quella sia la sola strada per la quale si potrà realizzare l'associazione feconda fra lavoro e capitale. Che il problema dell'espansione abbia un aspetto militare e politico, oltre che economico e demografico, lo ammettiamo senza difficoltà, ma non sarà mai possibile prescindere dall'idea di fare della S. d. N. lo strumento regolatore delle sussistenze e dei bisogni di espansione dei popoli su di un piano internazionale se si vogliono evitare gli urti armati. Noi siamo pacifisti e societari sin nel midollo delle ossa, ma siamo anche marxisti quel tanto che è necessario per sapere che non si sopprime la guerra coi soli metodi della repressione, come non si sopprime la lotta di classe.

E non basta che la Società delle Nazioni redistribuisca le terre in conformità dei bisogni e della forza d'espansione delle collettività nazionali, ma essa deve ancora estendere il suo controllo sulle sorgenti delle materie prime così da impedire che vengano monopolizzate dalle compagnie private. La socializzazione delle fonti delle materie prime, accolta nei programmi nazionali delle classi lavoratrici di parecchi paesi, deve estendersi, a maggior ragione, alle nazioni prese in massa. Poichè la natura non ha provveduto a ripartire equamente le materie prime sulla terra — forse perchè era lontana dal pensare che gli uomini sarebbero stati così poco saggi da creare tra loro delle frontiere — bisogna rimediare a questa lacuna, e fare in modo che ciascuna sezione nazionale abbia la parte che le spetta di materie prime. Occorre, insomma, creare la comunità economica internazionale nel superiore interesse della pace e della civiltà.

Che la redistribuzione si faccia per mezzo di una conferenza *ad hoc* — come taluno vorrebbe — o attraverso agli organi già esistenti, ci è indifferente; l'importante è che si faccia. Naturalmente essa richiederà qualche sacrificio, perchè non si può raddrizzare il mondo senza praticargli qualche recisione o farlo dolorare in qualche parte; ma bisogna riflettere che se non si addiviene a questa operazione ortopedica, non c'è salvezza.

Quale altra via rimane aperta alle nazioni europee se non quella dell'unione per la vita? Fuori di lì si cade nel sindacalismo geografico, nell'autarchismo, nell'isolamento, e quindi in un permanente pericolo di guerra logoratore della fibra dei popoli al pari della guerra guerreggiata. Il giorno in cui le nazioni dovessero chiudersi nelle loro frontiere come i Comuni medioevali, sarebbe finita: esse andrebbero lentamente ma sicuramente verso la decadenza e la morte. Ciò che oggi più si lamenta è la mancanza di fiducia; ma per distruggere completamente la fiducia e uccidere lo spirito di iniziativa, non c'è che perseverare in un anacronistico atteggiamento anticollaborazionista. Si badi che, sul terreno del ciascuno per sè, vincono i più forti. C'è qualcuno in Europa che si prepara militarmente e finanziariamente in vista di presentare un *cahier* di rivendicazioni non troppo modesto. Vedremo se la S. d. N. riuscirà a fare il fronte unico pacifico anche contro questo colosso. Noi, comunque, non ci stancheremo di predicare la necessità di uscire dal pacifismo statico e conservatore e di adottarne uno che chiameremmo rivoluzionario se la parola non fosse sciupata dall'abuso, ma che ci limiteremo a chiamare dinamico. Si assicura la pace nella misura che si assicura a tutti — popoli e individui — libertà e pane, pane e libertà.

r. r.

Il numero 11 del 1. novembre 1935 *della* Rivista *non è stato pubblicato. Esso è stato collegato col n.* 12 *del* 1° *dicembre u. s. il quale porta perciò l'intestazione*

n. 11-12-1 novembre-1 dicembre 1935 A. XIV.

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

Aspetti della vita nazionale

Dopo Littoria e Sabaudia è sorta Pontinia in quell'Agro che è stato riscattato dalla sterilità infetta nella bonifica fecondatrice. E altri centri abitati seguiranno, nel tempo, a costituire la veramente « nuova » provincia italiana. C'è in questo sforzo di redenzione terriera un valore che va oltre il fatto materiale del riscatto; ed è proprio sotto questo aspetto che esso va considerato, prima di ogni altra cosa, per bene apprezzarne la portata e le conseguenze. Una politica di bonifica che non sia veramente integrale, che si limiti cioè a quelle opere le quali, o sono urgentissime ed improrogabili per necessità di sicurezza pubblica, o sono di più immediato rendimento utilitario, può anche soddisfare chi non abbia il senso pieno della « dignità » di un Paese. La quale si esprime non meno in una bellezza estetica, che non sempre ha a che vedere colla valutazione strettamente economica del fatto: chè, sotto questo aspetto, non sarebbe assolutamente necessario dare un « volto » non incolore e decoroso alle cose, così come dare una espressione di « proprietà » civile agli uomini.

Ma la bonifica veramente integrale del territorio nazionale (che non deve arrestarsi in cospetto di arretrate strutture di proprietà e di conduzione e deve quindi coincidere, dove occorra, con una meditata e decisa trasformazione sociale), pur rispondendo a chiare direttive generali ed unitarie, non può trovare la sua intensificazione feconda che nel decentramento esecutivo attraverso l'azione provinciale: sicchè tutta la terra sia tolta dalla sterilità nonchè dalle infezioni, e tutte le acque siano regolate e convogliate ad utile scopo, risalendo a ricostituire e salvaguardare, con vigore e rigore, il rimboschimento necessario.

Alla *bonifica integrale del territorio* (che spetta poi al *programma agrario di coltivazione* di utilizzare secondo una visione unitaria nel quadro della economia nazionale) si accompagna la *bonifica edile* nel senso più lato e comprensivo: case, urbanistica, comunicazioni, opere pubbliche. Ne dovrebbe trattare in questo gennaio il convegno lombardo promosso dalla Società reale italiana di igiene. E noi ci proponiamo di interessarcene.

* * *

La *Giornata della madre e del fanciullo* ha coinciso il 24 s. dicembre, col decennale dell'*Opera nazionale maternità ed infanzia*, ed è stata caratterizzata dalla assegnazione dei premi di nuzialità e di natalità. Avendo posto già da qualche anno il problema dell' « adolescente » come elemento fondamentale dell'azione di una auspicata « *corporazione della famiglia* », non abbiamo bisogno di ripetere che tale più ampio, e meno limitatamente assistenziale, carattere di richiamo dovrebbe essere dato alla annuale simpatica manifestazione. Con ciò non intendiamo certo misconoscere quanto l'Opera ha fatto nel suo primo decennio di vita per la maternità e l'infanzia, nè lo sforzo lodevole iniziato per la assistenza ai « minorenni » traviati ed anormali. Il « tribunale » dei minorenni ed i « centri » di rieducazione sono appunto i primi risultati concreti di questo suo interessamento. Ma allargare il campo ed investirsi di tutto il problema (sopratutto psichico e morale), del *fanciullo adolescente*, significa precisamente aiutare in tempo utile le famiglie a contenere o far rimettere in careggiata i « minorenni » ed evitare quindi che, per buona parte di essi, si debba poi ricorrere al « tribunale » ed al « centro » di rieducazione.

Comprendiamo e sentiamo (al di là di ogni artificio retorico) tutta la poesia umana e la bellezza sociale della manifestazione nella quale si onorano la nuzialità e la natalità; ma riteniamo che essa debba anche e sopratutto valere per creare e rinvigorire la *coscienza del problema della famiglia*: problema di autorità morale, di servizi economici, di funzioni educative, che famiglie e Stato possono risolvere solo in cordiale ed intelligente congiunzione di intendimenti e di sforzi.

* * *

La *raccolta dei materiali* cosidetti minori, come valore economico, quali i metalli non preziosi, la carta, gli stracci, va considerata anche sotto l'aspetto di una iniziativa di vera *ripulitura* igienica della casa e delle abitazioni; e dovrebbe perciò essere periodicamente ripetuta almeno due volte all'anno, in primavera ed in autunno, a favore delle Opere assistenziali e della Croce Rossa. Nelle abitazioni, per inerzia e per la forza dell'abitudine, si formano degli « angoli morti » coll'accumulo di ingombranti e comunque non utilizzati rottami e relitti: e ciò non soltanto nei solai e nelle cantine. La raccolta materiale a favore della pubblica assistenza non dovrebbe pertanto limitarsi ai rottami, alla cartaccia ed agli stracci, bensì estendersi agli arredi già usati e utilizzabili, ai libri e pubblicazioni cui si può rinunciare, agli effetti personali smessi ma ancora utilizzabili previa disinfezione e riparazione.

Lo scopo socialmente utile e benefico della raccolta potrebbe farle assumere una dignità morale ed una importanza concreta ugualmente notevoli, nel tempo stesso che spingerebbe a sgombrare e ripulire tutti gli angoli morti della casa e delle abitazioni.

* * *

In tema di *disciplina economica nazionale* sono affiorate tendenze a far coincidere la più vasta redistribuzione del lavoro e la sistematica applicazione delle quaranta ore con un cosidetto « conguaglio » del fattore salariale. Ciò ha indotto gli esponenti dell'organizzazione sindacale lavoratori: *a*) a precisare come il valore effettivo del salario attuale sia stato già diminuito per il costo della vita rincarato, nonostante l'opera di vigilanza e di contenimento svolta dai Comitati intersindacali del Partito; *b*) a chiedere che la Cassa assegni famigliari semplifichi ed unifichi il congegno delle contribuzioni ed estenda a tutti gli operai con figli la corresponsione del sussidio settimanale.

L'occasione potrebbe, a nostro avviso, essere opportuna per fare della Cassa assegni famigliari una iniziativa non limitata ai soli operai e del solo settore industriale, bensì una istituzione veramente nazionale che superi i confini di categorie professionali e di ceti sociali. Questo è il momento almeno in cui si può far chiara per tutti la coscienza della necessaria e doverosa trasformazione, anche se fosse consigliabile il prorogarne l'attuazione concreta come istituto previdenziale-mutualistico.

La disciplina economica così come la disciplina politica della nazione-popolo, riposa anzitutto e sopratutto sul senso morale della equa e rigorosa redistribuzione dei sacrifici. Il tenore di vita delle masse, in un periodo in cui tutto il popolo è moralmente e materialmente mobilitato, è problema delicato ed importante che non può essere abbandonato a decisioni unilaterali come compensazione del lavoro nè subordinato alla meccanica di interessi economici particolari come distribuzione e costo dei consumi necessari.

civis

Il sommario-indice

*dell'*annata 1935 *di* « Problemi del Lavoro » *sarà spedito entro il corr. gennaio agli abbonati della Rivista in regola coll'abbonamento dell'anno scaduto. Sarà pure spedito, a richiesta, ai non abbonati dietro rimessa di L.* 0,50 *la copia* (*anche in francobolli*).

Chi spedisce

VAGLIA POSTALI

alla nostra Amministrazione (Associazione, Rivista, Consulenza, Libreria, ecc.) è pregato di indirizzare impersonalmente a:

« PROBLEMI DEL LAVORO », via Manfredo Fanti, 2

MILANO (114) - Succursale postale N 42.

ESPERIENZE E TENDENZE

Nell'Europa danubiana e balcanica

La situazione politica dei Paesi posti nel settore danubiano e balcanico presenta elementi quanto mai suggestivi ed interessanti, dai quali è anche possibile salire a considerazioni di più vasta e generale portata. Nessun dubbio che presso ogni popolo agisce in profondo sopratutto lo squilibrio sociale che è ad un tempo la causa determinante e la conseguenza della crisi generale. Classi, ceti, gruppi (ideologicamente e concretamente diversi e contrari) si confondono e si urtano nella ricerca affannosa di «punti fermi» morali e di «certezze» materiali. Monarchia e repubblica, dittatura e democrazia, autorità e libertà, legalità e dispotismo, controllo pubblico ed oligarchismo, istituti e sistemi, tutto entra in un gioco a cui tutti aspramente si appassionano e che nessuno diverte.

* * *

La *Cecoslovacchia* ha eletto il 18 s. dicembre il dottor Benès a presidente della Repubblica in sostituzione del vegliardo dimissionario dottor Masarik, «il presidente liberatore» del nuovo Stato. Ora Benès è il politico di azione, l'uomo parlamentare e pubblico per definizione: da Praga alla Piccola Intesa, alla Società delle Nazioni. E la Cecoslovacchia è (almeno formalmente) una repubblica democratica parlamentare non presidenziale, dove la politica è fatta dal Governo e non dal Capo dello Stato. Ma chi può pensare che il presidente Benès sarà meno politicamente attivo del già inamovibile ministro degli esteri? D'altronde lo slovacco Hodza, che da poco ha assunto la direzione del Governo, è un uomo di qualità e di azione che non intende certo essere secondo a nessuno nel suo ruolo. Alcune sue recenti dichiarazioni possono forse aiutare a comprendere la situazione.

« Io amo *l'ordine*, e non c'è ordine senza *autorità*. Per essere forte la *democrazia* ha bisogno assoluto dell'una e dell'altra. Tutti i veri democratici del mio paese condividono queste idee. Da lunghi anni la Cecoslovacchia è, per così dire, il compendio della democrazia nell'Europa centrale, e credo bene che così rimarrà, perchè la democrazia non è da noi una imitazione più o meno pedissequa dell'Occidente, bensì un particolare modo di essere che risale lontano nella nostra storia, così nelle nostre istituzioni politiche che nelle nostre organizzazioni economiche.

« Pur restando legata alle democrazie occidentali, la nostra conserva perciò la sua originalità. Oggi più che mai questa democrazia deve essere mantenuta ma deve anche essere approfondita e disciplinata. La *disciplina* è forse più facile da noi perchè la nostra democrazia non è una democrazia liberale ove gli individui possano condurre a loro capriccio il gioco parlamentare. I nostri grandi *partiti* si basano, per la maggior parte, su *categorie sociali ed economiche*: non sono dei raggruppamenti, sono degli *organismi economici sociali e morali*. Ognuno d'essi costituisce per se solo una specie di democrazia: *democrazia agraria, democrazia operaia, democrazia cristiana*, ecc. All'interno di queste organizzazioni la disciplina va da sè, ma essa è non meno necessaria nei rapporti fra i partiti nel quadro dello Stato. Ciò è difficile, lo so: ma da noi il *sentimento patriottico* è abbastanza forte, il *senso della responsabilità collettiva* abbastanza sviluppato; la *comprensione dei veri interessi dello Stato* abbastanza viva, perchè tutte le difficoltà possano essere superate. La dittatura in Cecoslovacchia è impossibile Essa sarebbe morta prima di essere nata: e non c'è un partito solo che vi pensi seriamente ».

Si deve dunque dedurre da queste suggestive spiegazioni che in un Paese a regime parlamentare proporzionalista (quindi a partiti multipli non maggioritari), e sopra l'urto stesso delle razze e delle minoranze etniche, i «partiti» sono quasi in funzione di «rappresentanza corporativa» naturale e spontanea, sicchè su di essi il Governo di necessaria coalizione parlamentare agisce sotto la unitaria autorità morale del presidente, Capo dello Stato. Invero la tradizione e l'educazione pubblica costituiscono assai spesso, nella apparente fragilità degli ordinamenti, un dato di stabilità assai più solido degli istituti formalmente autoritari.

* * *

Se ne ha la prova nella vicina *Austria*, la quale è passata, da qualche anno, dalla repubblica parlamentare allo Stato federale corporativo cristiano colla eliminazione dei partiti e l'accentramento del potere politico nel «fronte patriottico»: con tendenza a sboccare nella restaurazione monarchica degli Asburgo. Ma i partiti, soppressi nella forma esteriore, sussistono nel pensiero e nelle aspirazioni intime degli uomini vivi che li componevano. Ed ecco allora il lavoro di Sisifo dell'adescamento e della minaccia.

Parla il ministro della previdenza sociale e dice:

« La differenza fra lo Stato parlamentare e lo Stato autoritario sta nel fatto che nel primo le masse operaie cercano un appoggio politico di uno o due grandi partiti, mentre nel secondo i loro interessi sono posti sotto la diretta protezione dello Stato che prossimamente generalizzerà i contratti collettivi appoggiandoli alle eventuali sanzioni amministrative. L'organizzazione corporativa austriaca si baserà d'altronde su delle libere elezioni non appena l'Austria sarà uscita dal periodo rivoluzionario che da due anni impedisce ogni specie di elezione. Il reggimento autoritario va intanto restituendo poco a poco alla classe operaia, nel quadro sindacale e corporativo, voce in capitolo nel senso di una collaborazione attiva alla vita pubblica ».

Queste dichiarazioni vennero fatte in novembre in una riunione alla associazione della stampa anglo-americana; ed in quell'occasione il ministro, accennando ad un manifesto fatto circolare da elementi dei sindacati socialisti disciolti (nel quale si ponevano come condizioni essenziali per la cooperazione col regime: 1) *libera delegazione dei rappresentanti della classe operaia;* 2) *restaurazione della amministrazione autonoma delle istituzioni operaie socialiste;* 3) *libertà di stampa e di riunione per gli operai*), ha lasciato intravvedere la possibilità di concessioni in ordine alle due prime richieste. Si poteva quindi pensare ad una evoluzione della situazione interna austriaca secondo le linee del cosidetto «movimento Vinther» (collaborazione, in dignitosa autonomia e senza abiure ideologiche, delle masse operaie socialiste nello Stato corporativo), proprio dopo la soppressione del movimento stesso.

Ma ecco ai primi di dicembre un discorso del vice cancelliere Starenberg che attacca rudemente chiunque sia fuori e contro il «fronte patriottico» al quale solo spettano tutti i diritti di comando e di preferenza, e nel quale i cittadini dovrebbero naturalmente entrare facendo abiura dei loro intimi convincimenti. Il capo delle Heimvehren ha detto anche che la classe operaia sarebbe stata difesa ed assistita; e ciò comprova come la situazione interna non possa consolidarsi che attraverso la congiunzione di due tra le tre grandi forze o correnti in cui il popolo austriaco è diviso; fronte patriottico, socialisti, nazisti. Ma alternando le minacce alle blandizie, e sopratutto partendo dalla errata concezione di un classe operaia la quale senta unicamente le esigenze materiali del contratto collettivo e delle provvidenze sociali, la situazione si inaspri-

sce e non si modifica. Che se poi si attuasse la restaurazione monarchica degli Asburgo cui il principe Starenberg ha esplicitamente e non sfavorevolmente accennato, non ne verrebbe forse ua soluzione tutt'affatto diversa da quella cosidetta autoritaria del fronte patriottico?

...

Anche Condylis aveva creduto, col suo colpo di Stato per la restaurazione monarchica in Grecia, (avallato dal non libero plebiscito), di fare della Corona la mallevadrice della dittatura del suo partito politico militare. E che è accaduto invece? Che il Re, proponendosi di essere il Capo di uno Stato monarchico costituzionale, ha preso subito posizione contro il «reggente» Condylis; e, dopo essersi consultato con gli esponenti di tutti i partiti (anche di quei partiti repubblicani che avevano dovuto astenersi dalle elezioni per la Camera e dal plebiscito), ha costituito un ministero di sua fiducia, il quale ha sciolto la Camera e convocate le nuove elezioni, col sistema della rappresentanza proporzionale, entro il corr. gennaio. La nuova Camera rivedrà la costituzione parlamentare. Che sia poi possibile, con una Camera non maggioritaria e quindi con Governi di necessaria coalizione di partiti e gruppi, assicurare alla vita politica della Grecia la tranquillità e stabilità che si è voluto cercare attraverso la restaurazione della Monarchia costituzionale, è questione che si vedrà allo stato dei fatti. Ma intanto è indubitato che i propositi tendono onestamente a questo scopo, avvalorati anche dalla emanata ampia amnistia politica.

* * *

Lo stesso tentativo è stato iniziato in *Jugoslavia* dal Reggente principe Paolo succeduto a Re Alessandro. Ma l'opera è finora rimasta a metà: chè i croati di Macek non hanno ancora preso posto nella Camera e reclamano nuove elezioni in condizioni di rispetto e con un sistema che non riduca ai minimi termini la rappresentanza delle minoranze. Ache in Jugoslavia è stata emanata una amnistia politica, però di non vasta portata. Comunque questo paese eminentemente rurale del quale, pur così vicino a noi, poco conosciamo ancora la struttura e gli sviluppi, sopratutto nel campo cooperativistico e sociale, si sta avviando ad una normalità costituzionale. E vi arriverà il giorno in cui i due estremismi: dell'unitarismo panserbo e del federalismo croato, si saranno conciliati in un unitarismo veramente «jugoslavo», cioè aperto ai valori di tutti gli aggregati etnici con un largo decentramento amministrativo e culturale.

Calma ma non definita è la situazione interna dell'*Ungheria*, pur dopo la conquista maggioritaria del Parlamento da parte di Gombos e del suo partito unitario. A prescindere dal fatto che capo dello Stato è sempre Horty in funzione di «Reggente», cioè in attesa di qualcuno che riprenda la Corona di S. Stefano, e dalle ripercussioni che possono quindi avere in questo Paese gli sviluppi filomonarchici della vicina Austria coll'eventuale ritorno di un Asburgo, non ben chiare appaiono le intenzioni del Capo del Governo di fronte alla situazione politica e sociale interna. Or è qualche mese l'ex primo ministro conte Betlen (che pure è un conservatore) lanciò un allarme contro fondate o supposte tendenze dittatoriali: avvertendo che il fondamento della costituzione politica sta nel « diritto di stampa, associazione e riunione ». E gli rispose Gombos negando che possa l'Ungheria mettersi sul terreno della dittatura, in quanto questa sarebbe in contrasto profondo colla psicologia e la natura del popolo ungherese. E poichè aveva un tempo accennato alla eliminazione del movimento socialdemocratico, tenne a spiegare che ciò doveva avvenire unificando nella nazione gli interessi degli operai con quelli degli altri ceti e superando le non necessarie divisioni in partiti a base classista. La polemica è rimasta a questo punto e gli sviluppi della situazione si vedranno a suo tempo.

* * *

Lasciando di considerare ora gli elementi della vita interna di *Romania* (in politica estera prende vigore la tendenza all'alleanza colla U.R.S.S.), perchè è difficile stabilire fino a che punto influisca l'azione della Corona (che Maniu denuncia inoltre come influenzata, a sua volta, da altro fattore «non costituzionale»), interessa invece constatare che in *Bulgaria* siamo giunti al processo contro il colonnello Volceff imputato di azione sovversiva contro le istituzioni monarchiche. Ora Volceff è l'elemento direttivo di quel gruppo Zveno che il 19 maggio 1934 portò al potere Gheorgheff, defenestrando, con un colpo di Stato militare, il regime parlamentare ed i partiti politici civili. Chè in fondò si tratta della contesa fra partiti politici militari: fra generali più vicini e legati alla Corona, ed ufficiali superiori e subalterni che, per arrivare allo Stato cosidetto autoritario e ad una più stretta unione colla Jugoslavia, sarebbero anche disposti a passare oltre la Corona. Il 19 maggio 1934 doveva dunque segnare il punto di partenza per il nuovo Stato autoritario corporativo, ma lungo questo periodo, e col mutare dei Gabinetti, le affermazioni iniziali si sono alquanto attenuate. Cosicchè, se pure ci sarà una nuova costituzione politica, essa non risponderà compiutamente ai propositi del gruppo Volceff-Gheorgheff: Il quale ultimo, dopo di essere stato Capo del Governo, ha anche dovuto assaporare le amarezze dell'arresto e del confino politico; mentre il primo deve rispondere alla accusa di tradimento!

Pare davvero che i popoli siano ridotti alla fatica crudele di dilaniarsi, sostituendo alla lotta civile fra partiti (e cioè fra correnti organizzate e conviventi di interessi e di opinioni) la guerra aspra e sterile per la reciproca eliminazione.

Paesi di più lunga storia politica e di più lontana esperienza statale stanno a dimostrare che molto contano, per la tranquillità pubblica e la saldezza degli istituti, l'educazione del popolo ed il senso civico. In ogni caso, la riforma anche radicale dell'ordinamento pubblico statale, per essere sostanziale e durevole, deve essere il riflesso della riforma radicale dei rapporti economici e sociali; fuori di che si hanno vani conati reazionari, che possono anche rappresentare diversivi drammatici, ma non si saldano in mutamenti duraturi. Il dilemma: social-collettivismo e social-liberalismo si impone sempre più chiaramente; ed esso solo può dare un senso ed una spiegazione al travaglio rivoluzionario che, nelle forme più diverse e sotto gli aspetti più paradossali, investe la vita di tutti i popoli civili.

Bruno Arnaldi

FIGURE CHE SCOMPAIONO

BIANCO ATTILIO deceduto a Flecchia Biellese lo scorso novembre a 46 anni. Occupò molte cariche nella vita pubblica locale e per tre lustri circa fu sindaco del Comune.

. . .

SANDRI CARLO deceduto a Castel S. Pietro (Bologna) nello scorso dicembre a 50 anni. Attivo e studioso partecipò come dirigente al movimento operaio sociale e come amministratore alla vita pubblica locale.

Politica ed economia

IV.

Lotta di classe politica e lotta di classe economica

Non aveva poi tutti i torti quell'antico poliziotto colla sua cinica affermazione: « Datemi due righe di un uomo ed io ve lo impicco ». C'è infatti nel « *Manifesto dei Comunisti* » il breve celebre esordio che costituisce, da solo, una rivelazione.

Ecco che cosa dice Marx, dopo di avere solennemente proclamato che la storia della società sinora esistita, è la storia di una lotta di classi: « Liberi e schiavi, patrizi e plebei, baroni e servi, capi di maestranze e garzoni, in una parola oppressori ed oppressi, furono sempre in contrasto e continuarono in modo nascosto e palese una lotta che finì sempre colla trasformazione rivoluzionaria di tutta la società o con la comune rovina delle classi lottanti ».

Dunque: patrizi e plebei, nobili e servi della gleba, liberi e schiavi, maestri e garzoni, e così via. A guardare la cosa più dappresso noi scorgiamo che Marx cita qui alla rinfusa due generi abbastanza diversi di lotta di classe; ossia: lotte di classe politiche a sfondo economico e lotte di classe economiche, capaci al caso di sbocchi politici. E forse qui è opportuno spiegarci meglio. Prendiamo la classica lotta tra Patrizi e Plebei, che riempie di sè quasi tutta la Storia della Roma repubblicana. Questa lotta ha carattere squisitamente politico, indipendentemente dai retroscena economici, che indubbiamente ci dovettero essere e ci furono. Viceversa la lotta medioevale tra maestri e garzoni ha un carattere schiettamente economico ed è molto se nella storia delle « eresie », che è un po' come lo scenario politico di quel tempo, ci è dato di rintracciare un effetto discriminativo di quella divergenza di interessi, nel senso di una maggiore «radicalizzazione» antichiesastica dell'elemento dei « garzoni » di fronte all'elemento «padronale» oppure (il che, almeno per questo caso, torna lo stesso) nel senso opposto di una loro maggiore «ortodossia», vale a dire di attaccamento, come per ripicco, alla causa dei vescovi e del papa.

Ora: in che consiste propriamente la differenza che c'è tra i due su accennati tipi di lotta di classe? Sopratutto in questo: che più la lotta di classe acquista carattere e contenuto politico, e più essa tende a raggruppare in un solo blocco o fronte varie categorie sociali. Quando invece la lotta di classe è solo economica le categorie sociali non sentono più questo prepotente bisogno di riaccostamento, ma tendono piuttosto a distanziarsi ed individuarsi.

L'utilità di una tale distinzione e specificazione salta agli occhi qualora per esempio si consideri, come la famosa affermazione dei revisionisti socialdemocratici di un tempo alla Bernstein, dei cosidetti « riformisti » insomma (non essere affatto vero il caposaldo marxista della rigida semplificazione, anzi dicotomia sociale, in borghesi e proletari, in quanto cotesta cosidetta borghesia sarebbe in realtà un insieme di ceti dagli interessi diversi), risulta, non tanto falsa, quanto mancante di un solido fondamento. « Si tratta — avrebbe detto Hegel — di una semplice opinione ed asserzione, magari giusta, ma non di una verità dimostrata ». E Fichte avrebbe aggiunto: « E' una affermazione di fatto, non di diritto; *faktisch*, ma non *genetisch* ».

Che vale infatti proclamare che la Borghesia è assai lontana dal costituire un blocco antiproletario, appoggiando magari cotesta tesi con vari esempi, quando colla storia remota e recente alla mano si possono trovare altrettanti casi che provano il contrario? Occorre, come in tutto ciò che è similmente dubbio e controverso, specificare e chiarire. Infatti ogni contraddizione sparisce tostochè si osserva che via via che ci si inoltra sul puro terreno politico, la Borghesia, come anche il Proletariato, tende ad essere blocco, mentre via via che ci si inoltra sul puro terreno economico la Borghesia, e del pari il Proletariato, tendono invece a frazionarsi. Se si fosse sempre posto mente a ciò, tanti fatti, che già sembrarono strani, sarebbero apparsi più che naturali. Così, per citare i primi casi che ci capitano alla mano, il fatto che in certe occasioni le maestranze operaie, per quanto abbastanza permeate di idee socialiste, appoggiarono con agitazioni le richieste protezionistiche di dati gruppi industriali (cosa che a suo tempo scandalizzò non poco i rigidi dottrinari della « lotta di classe ») si spiega benissimo colla mentalità « economica ». E viceversa la tiepidezza « democratica » della piccola borghesia in certi momenti storici, si spiega col suo desiderio di « *ralliément* » colle forze tipicamente e tradizionalmente reazionarie per l'acutizzarsi improvviso della tensione sociale e politica tra abbienti e non abbienti.

Il ruolo storico del corporativismo

Narrano di uno dei primi re di Roma, Numa Pompilio o Servio Tullio, (gli storici sono incerti su questo punto), come egli, per porre un termine ai litigi tra i vari nuclei di immigrati (Etruschi, Albani, Sabini, Veienti, ecc.) dividesse la popolazione in tanti gruppi professionali, *collegia opificum;* giudicando evidentemente meno pericolose, per la compattezza cittadina, le invidie di mestiere, che le superstiti beghe campanilistiche. Se non che, se si può e si deve anzi ammettere che cotesta direttiva politica dell'antico monarca laziale è in massima la stessa di quella moderna, fascista o « corporativista » che sia, la quale anch'essa a scopo di pacificazione sociale sostituisce alla marxista e cioè dicotomica «lotta di classe» la vasta e specificatissima organizzazione « corporativa » della società, non bisogna però credere che « corporativismo » voglia dire perciò proprio il frantumarsi del grandioso e drammatico urto tra due sole classi (presunta caratteristica dell'epoca moderna, come con troppa perentorietà afferma il « *Manifesto dei Comunisti* ») in una atomistica congerie di mille e mille minuscole faide semiprivate di gruppi e gruppetti economici.

Bisogna rendere anzi questa giustizia a Massimo Fovel, al quale in altra occasione noi forse troppo affrettatamente abbiamo come negata la comprensione del lato politico del corporativismo, che egli assai di buon'ora, ossia appena l'edifizio corporativo in Italia cominciò a prendere una certa consistenza, almeno dal lato formale, con veramente acuto intuito, ravvisò nel « corporativismo » la duplice tendenza « antideflazionistica » ed « antilatifondistica », vale a dire una « lotta di classe » che in fatto di ampiezza effettiva non ha nulla da invidiare all'urto tra capitale e lavoro, restandogli tutt'al più indietro per la sua minore capacità di connettersi ad un alone idealistico e storico mondiale o, se più piace, etico e filosofico.

Il lato piccante della cosa per noi sta in ciò: che il Fovel insistendo in questa sua disamina sul carattere puramente « tendenziale » di questa « lotta di classe corporativa », veniva senza volerlo a porre in rilievo uno dei punti più caratteristici del Fascismo; ossia che questo, non pago di avere spostata la lancetta dalla lotta di classe politicamente massimale alla lotta di classe economica, vale a dire politicamente non massimale, a buon conto sopprimeva poi anche questa, sia nella forma blanda ed antiquata degli « scioperi » e della « inframmettenza » sindacalista nella fabbrica, sia *a fortiori* nella forma più grandiosa, radicale e moderna dell'« antideflazionismo » ed « antilatifondismo » classisticamente coscienti. Questo si chiama fare un buon lavoro.

Politica materialista irrealistica e politica idealista realistica

Qui sorge una questione. Cotesta lotta di classe *corporativa* (della quale abbiamo già detto che essa non la cede in grandiosità alla lotta di classe marxista, ma se mai, per la sua minore attitudine ad addentellarsi ad una concezione etica-filosofica-storica mondiale) sta al disotto della pura lotta politica per la conquista del Potere o al disopra, s'intende per ciò che concerne la graduatoria dall'economia alla politica?

Bisogna distinguere. Tutto dipende dal fatto se in cotesta lotta di classe corporativa la classe operaia fa da elemento rimorchiato o rimorchiatore. Prendiamo il noto caso della agitazione libero scambista inglese di un secolo fa. Tale movimento fu avversato dai socialisti dell'epoca con molta asprezza. (Si legga per esempio il discorso sul « *Libero Scambio* » tenuto da Marx alla Società Operaia di Bruxelles nel 1846). Che cosa dava noia ai socialisti? Il pane più a buon mercato o le ovvie maggiori possibilità di ravvivamento del commercio internazionale colle sue indiscutibili benefiche ripercussioni? Certo che no; ma bensì che in tutto codesto affare il Proletariato, che aveva bisogno urgente di farsi una « coscienza di classe », non era che massa amorfa e passiva al completo servizio e rimorchio degli industriali e degli esportatori e dei loro specifici interessi.

Alle corte, io voglio arrivare a questo. Il Socialismo ha sempre avuta la sensazione che la « conquista del Potere » non poteva essere fine a se stessa e che delle « realizzazioni » di blando carattere « democratico » o « sociale » non bastavano a costituirne un sufficiente contenuto. Fu per questo che per tanto tempo il Socialismo ci tenne ad avere i suoi basilari programmi « collettivisti » e « comunisti ». Fu per questo anche che non molto tempo addietro quegli elementi moderati e sensati del socialismo, ai quali non senza ragione i tempi non apparivano ancora maturi per delle feconde realizzazioni collettiviste e comuniste, si mostrarono anche riluttanti a tentare la conquista rivoluzionaria del Potere che solo attraverso quelle realizzazioni pareva avere uno scopo e un significato. Orbene, se risultasse che la lotta di classe « corporativa » da un lato fosse un utile e tempestivo sostituto alla lotta di classe « marxista », e che dall'altro essa fosse non solo non consigliabile, ma neppure materialmente realizzabile senza il concorso attivo, per non dire preminente e propulsore, del Proletariato, vale a dire senza la sua iniziativa e relativa presa di possesso del potere, ecco che la tradizionalmente programmatica « conquista del Potere » riceverebbe un contenuto specifico e significativo, anche all'infuori di eventuali forse antistoriche precipitate e troppo totalitarie realizzazioni collettiviste e comuniste.

(Qualcuno in questo speciale quarto d'ora di storia sarebbe forse tentato di opinare che anche la semplice salvaguardia o riconquista delle modeste realizzazioni sociali dell'epoca liberale-socialdemocratica valgano ampiamente la pena di una grandiosa levata di scudi proletaria e giustifichino esaurientemente una eventuale « conquista del potere ». Lì per lì può essere anche vero, ma alla lunga ci vuole ben altro).

Piuttosto c'è da aggiungere questo. Chiamando « materialista » la politica che il proletariato industriale fa nel proprio egoistico interesse di classe, ed « idealista » quella che essa fa invece altruisticamente a vantaggio di altre classi, supponiamo nell'interesse dei pensatori indipendenti, dei contadini poveri e delle razze di colore, noi ci troviamo dinanzi a questa suggestiva antitesi: che, almeno per ciò che concerne il momento storico attuale, il « comunismo » è da calcolare come politica materialista « irrealista», mentre la difesa del pensiero indipendente, del contadiname povero e delle razze di colore appare come politica idealista sì, ma in pari tempo sotto ogni rapporto realistica, ossia « machiavellica » nel senso buono del termine.

Aggiungo a tale proposito questa osservazione non priva di importanza. Con quella che io ho ora chiamata politica idealista e che si concreta appunto nel patrocinio accordato dal proletariato industriale al pensiero indipendente, al contadiname povero e alle razze di colore, il socialismo acquista veramente la sua fisonomia ed individualità specifica ed autonoma, meritando di collocarsi con parità di diritti accanto ai grandi movimenti rivoluzionari, anzi processi storico-mondiali, che hanno nome cristianesimo e liberalismo, il cui eterno titolo di nobiltà consistette appunto e giustamente in questo: di essere riusciti ad elevare sopra una solida base classista una superstruttura ideale di largo ed affascinante umanesimo ed universalismo.

Parlando in termini di corrente linguaggio politico, si potrebbe anche esprimere il medesimo concetto dicendo che prima e senza di ciò il socialismo non è che mero cristianesimo e liberalismo di sinistra, cosa la quale imprevedutamente viene a dare ragione non solo a quei riformisti che *illo tempore* sorridevano delle pretensioni e sicumere « antiliberali » del marxismo dottrinario, ma finanche a quegli utopisti della prima metà dell'ottocento che, come un Saint-Simon o un Weitling, parlavano senz'altro di un « Nuovo Cristianesimo » e di un « Vangelo dei poveri peccatori ». Oppure si potrebbe anche dire così: solo quando il proletariato industriale da oggetto e beneficiario della (aristocratica, monarchica, chiesastica e borghese) « giustizia sociale », si trasforma in soggetto e dispensatore di questa, il Socialismo diventa veramente tale e cioè degno di chiamarsi con un proprio nome di battesimo.

L'interesse presente del socialismo

Ma noi possiamo andare ancora più in là. Il vecchio socialismo, ossia la socialdemocrazia tanto per intenederci (alla quale solo in parte può essere mossa l'accusa di essere stata un *sedicente* marxismo) fu in sostanza vittima di due errori, dato che Marx stesso può già considerarsi intinto di quella stessa pece.

Uno era quello di credere che l'avere forza e capacità sufficiente per conquistare il Potere fosse tutt'uno coll'aver forza e capacità sufficienti per realizzare il comunismo. L'opposto, ma ancora più grande, errore era quello di credere che fosse possibile realizzare, se non tutta, buona parte del comunismo *a freddo*, ossia senza conquistare preventivamente e pregiudizialmente il Potere.

I due avvenimenti storici del bolscevismo e del fascismo gettarono molta luce su questi due errori. Infatti il bolscevismo, nonostante certe condizioni eccezionalmente favorevoli, ha incontrato nel suo tentativo di realizzare il comunismo difficoltà così gravi da distruggere una volta per sempre quel fatuo ottimismo a tale riguardo di cui incontriamo sì larga dose nei vecchi scrittori socialdemocratici, come, tanto per citarne uno dei giustamente più autorevoli per serietà e dottrina, in Antonio Labriola, il quale parla di cotesti problemi con una leggerezza e superficialità da strabiliare un lettore dei nostri giorni, forte di tutto il senno del poi.

Nel periodo liberale-socialdemocratico borghesia e proletariato o se più piace conservatorismo e socialismo ebbero entrambi interesse a che la lotta di classe non raggiungesse l'estremo suo apice e diapason *politico*, ma si arrestasse ad un più basso livello *economico*. Nel periodo bolscevico-fascista, invece, da ambo le parti si ebbe o si presunse di avere l'interesse contrario e si fece di tutto per spingere l'urto classista agli estremi. Nel presente periodo, conservatorismo e socialismo hanno di nuovo interesse a che la lotta di classe borghese-proletaria si ritrasformi per così dire da politica ad alta tensione in economica e cioè, come si dice, a basso regime. Non si tratta però di un ritorno

puro e semplice. Per il socialismo, ormai, lotta di classe economica non può più significare semplicemente lotta per la « libertà sindacale » e per la « legislazione sociale », ma il suo farsi campione o di un semplice « antideflazionismo » o di un più spinto e radicale « antilatifondismo ».

In altre parole dando come senz'altro ammessa la « conquista del potere » come postulato e come fatto, il socialismo allea ora il proletariato con importanti frazioni borghesi in nome di comuni se anche solo contingenti interessi economici, lasciando per il momento in istato di quiescenza il contrasto capitale-lavoro; sia nel suo significato minore della lotta intensiva per più alti salari e maggiori garanzie giuridiche private, sia nel suo significato massimo di lotta a fondo per l'emancipazione totale e storica delle masse da ogni forma di sfruttamento e di dominio.

Il leghismo ginevrino deux ex machina della situazione

La storia dimostra come talora sia la politica estera che influenza e determina la politica interna, e talora accada il viceversa. Caso tipico della prima maniera sarebbe la guerra dei Trent'anni e relativa pace di Westfalia che salvò il Protestantesimo tedesco dall'essere schiacciato dalla Controriforma per la gelosia francese tutta « internazionale » contro il preponderare troppo minaccioso di Casa d'Austria. Caso tipico della seconda maniera è invece l'appoggio dato dalla Russia ai prussiani ed agli austriaci contro la Francia all'epoca di Napoleone, suggerito non certo da genuine considerazioni di « politica estera », ma piuttosto dalla comunanza di interessi dinastici e reazionari in genere. (Ci volle quasi un secolo prima che gli Zar, ammaestrati da amare lezioni, come la turcofilia austriaca all'epoca della guerra di Crimea, stringessero colla odiata e temuta Francia rivoluzionaria e repubblicana una alleanza « internazionalmente » parlando assai più logica ed opportuna).

Ora, con tutte le riserve e cautele del caso, pare che sia lecito affermare, che l'improvvisa alacrità della « Società delle Nazioni » nell'occorrenza del conflitto italo-etiopico, rientri a pieno nella categoria dell'influenzamento della « politica estera » da parte della « politica interna ».

La storia del Cristianesimo ci offre un caso perfettamente consimile. Mentre infatti nella prima metà del Secolo IV la lotta tra il mondo culturale romano-ellenico (e cioè militare-aristocratico) e il mondo culturale orientale-giudaico (e cioè borghese e popolaresco) si era andata facendo ognora più aspra attraverso la colossale controversia ariana-cattolica (raggiungendo l'apice colla aperta « aristotelizzazione » e cioè relativa « miscredenza » degli epigoni di Ario), nella seconda metà del secolo si andò producendo un visibile ravvicinamento tra i due campi attraverso un comune *engoument* per il misticismo ed ascetismo, tanto che di certi scrittori di quel periodo è molto difficile stabilire se essi siano di fede cristiana o meramente neoplatonica, vale a dire di qua o di là, della barricata.

La stessa famosa restaurazione pagana di Giuliano Apostata del 363 d. C., che di solito non è compresa nel suo vero significato storico, rappresenta non già il culmine della resistenza dell'Ellenismo al Cristianesimo e viceversa, bensì il nuovo periodo di détente tra i due mondi: stanchi, almeno per il momento, di spingere le cose agli estremi e soggetti anzi ad un processo di vera e propria osmosi ideologica.

Per chi non è al corrente di questa materia, e cioè a semplice titolo informativo, aggiungo che il noto domma della Santissima Trinità, almeno nella sua formula definitiva ed ufficiale, appartiene proprio a questo periodo (381 d. C.) e rappresenta la concessione fatta dal Cristianesimo ortodosso alle esigenze intellettuali della classe istruita ed *eo ipso* abbiente e governante del tempo: simbolo ed indice indubbio a sua volta di più sostanziose vicendevoli concessioni corrispondenti anche sul terreno politico e sociale ovverossia classista. Il che prova che, pure in politica, *natura non facit saltus*.

*

LIBRI - UOMINI - IDEE

Il mondo come induzione neurica

E' un saggio notevole ed interessante in cui l'autore raccoglie svariate ricerche e considerazioni psicologiche, biologiche, filosofiche e morali attorno ad una ipotesi originale e fondamentale: l'induzione neurica *quale base di una concezione unitaria della vita e del mondo.*

Nel capitolo introduttivo (già pubblicato nella Rivista di Filosofia) *tale formula viene sintetizzata, con un geniale trapasso di terminologia dal campo dell'elettricità, nell'ipotesi della* neuricità; *che sarebbe, secondo il Lolli, « la forza che ha per campo il mondo e che trova la manifestazione più saliente nella struttura psicofisiologica dell'uomo dandoci la spiegazione delle varie forme di vita, dalle forme inferiori vegetali e protozoiche alle forme superiori della psiche e della coscienza umana ».*

L'autore constata che nel mondo fisico esiste un fenomeno che si chiama induzione che avviene in determinate forme e modi, e rileva che quelle medesime forme e modi si ripresentano nel mondo biologico, in quello psichico e infine in quello più altamente spirituale del pensiero puro e persino della vita morale. Da tale analogia deduce un'unità di comportamento che gli fa presupporre un'unità di essenza da cui giunge a risultati indubbiamente importanti.

Così, ad esempio, il segreto della vita che sta nel ritmo. Sia questo un movimento contrattile della massa protoplasmica, una contrazione ritmica dei vacuoli, o una circolazione pulsante delle linfe vitali, l'autore trova che sempre alla base della vita vi è un movimento discontinuo che varia periodicamente da zero ad un massimo.

Il Lolli però, oltre tale sua concezione unitaria e scientifica della vita, è anche un convinto spiritualista ed assertore della sovranità della Legge Morale. Infatti nella prima parte della sua opera, l'autore procede scientificamente, prescindendo da ogni classificazione nel campo filosofico e dottrinale e lasciando indeterminata la questione della omogeneità e differenza tra la neuricità e le altre energie cosmiche, e procede come uno sperimentatore che vada saggiando la propria ipotesi alla prova dei fatti; e così applicando la teoria della neuricità risponde ai problemi più diversi, studiando il sonno, l'ipnosi, il sorgere e il declinare della vita, le autoinduzioni e lo sviluppo della coscienza. E poichè secondo la teoria neurica del Lolli il flusso induttore universale agisce sull'uomo in funzione delle particolarità della individuale struttura psicofisiologica dell'indotto, nonchè della influenza delle autoinduzioni dell'ambiente esterno, individuali e sociali, l'autore non esclude che in avvenire con opportuni esperimenti pratici si possa anche riuscire a migliorare parzialmente sia gli indotti sia le costruzioni neuriche sociali. Ora nella seconda parte del libro il Lolli ha occasione di svolgere le proprie idee spiritualiste e fare considerazioni di carattere morale e sociale che devono interessare in modo particolare gli studiosi del movimento sociale i quali, senza negare la importanza del fattore individuale, credono ancora alla utilità delle forme sociali che tendono a modificare e migliorare l'ambiente in cui l'individuo si svolge e vive. Certo il nostro autore non entra nel campo nostro delle riforme economiche e sociali, ma vi si

avvicina, specie sotto l'aspetto delle questioni religiose e morali. Egli infatti — che è credente — è in fondo un ottimista malgrado i corsi ed i ricorsi della storia che fanno apparire minimo il progresso dell'umanità "minimo — nota il Lolli — però non nullo: e qui è l'essenziale".

Quali sono dunque le cause — che si devono eliminare — per cui il progresso è così lento? Sono — scrive il Lolli — le illusioni ed i miraggi che traggono in errore gli uomini: illusioni e miraggi che sono la causa di tutte le guerre e di tutti i fatti dolorosi della storia umana, illusioni e miraggi che derivano da eccesso di individualizzazione dell'induzione neurica.

Ecco, per esempio a proposito della "illusione della particolarità" ossia del "miraggio Machiavellico", come l'autore, pure nella malinconica constatazione della vanità di tante lotte, riafferma (con impeto lirico ricordando la chiusa solenne dei sepolcri) la sovranità definitiva della Legge Morale:

"Il raggiungere il bene per la via del male non è che una illusione, la peggiore delle illusioni. Anche in politica nella quale, per una di quelle frasi fatte che hanno usurpato diritto di cittadinanza senza che alcuno pensi di verificare se hanno le carte in regola, si dice che non debbono esistere scrupoli, si esige rigore e determinazione, prontezza di decisione ed autorità, ma guai se manca la giustizia. Se la politica non si allontana dalla rifrazione del giusto, ma anzi vi tende con tutte le sue forze, trova l'intima, spontanea adesione di tutte le anime, cerca di riunirle in un "fascio" spirituale ed a costituire una forza formidabile creando così una costruzione neurica statale stabile e potente. Se s'allontana dal giusto, potrà imporsi momentaneamente colla forza fisica ma l'intima reazione, anche se sopita per paura o per interesse, non tarda alla prima occasione a manifestarsi con tanta maggiore violenza... E, oltre a ciò, quanto è inane lo sforzo degli uomini di arrivare al bene per la via del male! Se si considera la storia dei movimenti umani, di tutte le violenze, di tutti i soprusi, di tutte le vittime per far trionfare una idea, ci si domanda: valeva la pena? Sono passate le varie ondate neuriche sospinte da venti diversi urtandosi l'una con l'altra ovvero travolgendo e distruggendo tutto, e il mare della neuricità è tale e quale come prima: spirano ora brezze leggere e non ci si ricorda più delle passate tempeste. Ma ecco che le brezze leggere si ritrasformano in venti, ecco che nuovi cavalloni si avanzano, si infrangono, si urtano; nuovi naufragi avvengono e le vittime spariscono a migliaia. Poi nuovamente il mare neurico si calma ed il sole rallegra il paesaggio immemore di tanto lutto e di tante morti. Fra questo alternarsi di calma e di bufera, di sole splendente sulle onde tranquille e di nubi tempestose sovrastanti ed oscuranti il mare procelloso, solo qualche saggio e qualche Santo, in tutto lo scorrere della storia dell'umanità, ha saputo sollevarsi al disopra dei flutti così spesso agitati a considerare le cose, non dal punto di vista dell'onda che si frange, ma da quello dell'immenso oceano: così bello tanto nella sua tranquillità che nelle sue bufere".

Ma oltre al "miraggio machiavellico" o "illusione della particolarità" distrutta dalla considerazione contraria sovra indicata, altre illusioni fuorviano, secondo il Lolli, gli uomini dal bene, ossia dal progresso individuale e sociale: così il miraggio degli scopi materiali o l'illusione della materialità, così il miraggio individualistico o l'illusione della separatività.

Contro tutte queste illusioni, il Lolli, addita la "bussola neurica" che ad ogni deviazione indica la direzione giusta cioè quella verso l'alto, verso "l'unica realtà che sta sopra di noi e che ci involge da tutte le parti e di cui non siamo che frammenti".

Conclusione, questa, di filosofia eclettica, tra l'immanentismo e il trascendentalismo, che in sostanza accomuna il Lolli, credente, a quanti con lui ritengono che il Mondo e l'uomo, anche senza l'ipotesi trascendentale, soggiacciono alla sovranità non solo delle leggi fisiche, ma anche della Legge Morale.

a. m.

«Il mondo come induzione neurica» - ENZO LOLLI - Edizione Lattes, Torino, 1935. — L. 12).

Recensioni e segnalazioni

ESTREMO ORIENTE. - *L'attenzione di quanti seguono gli avvenimenti internazionali è attratta ancora una volta verso l'Estremo Oriente; e più precisamente verso la Cina del Nord, nella quale il Giappone manovra per l'autonomia (vale a dire la padronanza effettiva) di altre 5 provincie vaste e popolate come Stati. Or è qualche anno Cina e Giappone furono all'ordine del giorno del grande "reportage" giornalistico. E ognuno ricorderà le corrispondenze di Cesco Tomaselli del* «Corriere della Sera», *ora raccolte nel volume* «Ecco il Giappone!», *e quelle assai notevoli di Leo Rea della* «Stampa» *e di Mario Appellius del* «Popolo d'Italia».

In attesa che l'informazione internazionale riprenda in modo costante e conclusivo, gli amici studiosi possono trovare intanto nella Libreria dell'A.N.S. una serie di pubblicazioni assai utili per "intelligere", cioè per capire quei popoli lontani nelle loro tendenze ed aspirazioni.

«Che cosa vuol dire il Giappone?» *di H. Doenning* (L. 10.50); «L'evoluzione del Giappone a potenza mondiale» *di C. Jones* (L. 9); «La Cina» *di G. B. Condeliffe* (L. 10,50); «Altri 467 milioni di bolscevichi?» *di G. Ritter* (L. 7) (*importante questo per conoscere il programma di Sun Jat Sen, mentre si prepara la ratifica della nuova costituzione politica attraverso una adunata dei popoli cinesi*); «La condizione umana» *di A. Malraux* (*che ha per sfondo il periodo della repressione anticomunista*) (L. 10,50); «La buona terra» (L. 9); «Vento dell'Est, vento dell'Ovest» (L. 9); «I figli» (L. 9); *tre libri della collana verde di Mondadori, molto indicati per penetrare nel fondo della psicologia e costituzione sociale, eminentemente rurale, della grande Cina interna.*

La Libreria editrice di cultura sociale dell'A.N.S. *spedirà a richiesta i libri ai prezzi indicati.*

STORIA E DOTTRINA DELLA COOPERAZIONE. - *Rosario Labadessa ha tracciato in un volume edito da "La Formica" di Roma* (L. 9 *in libreria dell'A.N.S.*) *uno studio sulla* «cooperazione» *da lui definito «schema per un corso di lezioni»*

Le forme primitive, *i* precursori, *le* realizzazioni tipiche, *le varie* concezioni e correnti, *le* attività ed istituzioni ed iniziative, *la posizione infine della* cooperazione *in rapporto alle organizzazioni politiche e pubbliche, il suo* sviluppo *le sue* caratteristiche *nelle diverse esperienze nazionali e tendenziali, costituiscono i temi di esame di questo libro che è utile sia conosciuto da chi ancora sente ed apprezza il cooperativismo come fatto economico e sociale e come valore etico e costruttivo.*

(Il dottor Fauquet (già dirigente della «cooperazione» presso l'Ufficio internazionale del Lavoro di Ginevra) ha recentemente licenziato un suo succoso opuscolo edito a Bruxelles («Les propagateurs de la cooperation») dal titolo «Le secteur cooperatif», *molto significativo nel Paese che tenta l'esperimento pubblico del piano di lavoro De Man. Esso contiene elementi, riflessioni e dati sopratutto in rapporto alla concreta estrinsecazione del movimento cooperativo nei diversi Paesi che sarebbe bene fossero tradotti in una pubblicazione informativa italiana).*

Tornando all'opera del Labadessa (che fu già direttore dell'Ente nazionale cooperazione» e si è ora assunto il ruolo dello studio e della propaganda nel movimento italiano), constatiamo, per concludere, che qualche cosa è mutato nel modo di considerare la natura, l'importanza ed i compiti del cooperativismo. Siamo al di là della sua considerazione in funzione "assistenziale"; le si riconosce una funzione concretamente "costruttiva" e realizzatrice, e non solo marginalmente al complesso della economia; forse più tardi si riconoscerà che lo stesso corporativismo, *per «essere», dovrà sostanzialmente fondarsi, sullo spirito certamente, ed in notevole misura anche sugli istituti, del* cooperativismo.

DISCUSSIONE

"Assistenza previdenza integrale,,

II

Il nostro concetto di *assistenza-previdenza integrale* è imperniato sul piano di una *assicurazione nazionale globale contro tutti i rischi del lavoro e le vicende dell'esistenza* che comprenda tutti quanti i cittadini della nazione, chiamandoli a contribuire al finanziamento dei servizi necessari in quanto produttori singoli e in quanto componenti dei nuclei famigliari.

Nell'esame che si sviluppa a parte sulla nuova legge assicurazione *infortuni lavoro-malattie professionali* e su quella di coordinamento della *previdenza sociale* risultano ben chiare la lacune ed i difetti di una assicurazione non globalmente concepita ed attuata.

Basterà intanto accennare qui alle difficoltà che comporta l'applicazione regolare, con relative trattenute, delle diverse assicurazioni per i *lavoratori dipendenti*. Ecco il quadro che ne fa un *dirigente amministrativo di azienda*.

3.

« Il conteggio delle paghe operaie e delle retribuzioni impiegatizie è diventato, per il numero e la diversità delle trattenute, una operazione abbastanza complicata e richiede in chi vi è addetto una notevole praticità. Solo le aziende di una certa importanza sono quindi in grado di dedicarvi apposito personale specializzato, mentre le piccole aziende incontrano non lievi inciampi.

Queste *trattenute* ed i relativi *versamenti* ai diversi enti interessati moltiplicano assai gli impegni del datore di lavoro e le difficoltà che sorgono sul terreno dell'applicazione pratica, sono spesso causa di incoraggiamento alle evasioni, alle irregolarità ed alle inadempienze.

Trascurando i conteggi relativi al calcolo della paga lorda (ore di lavoro ordinario, ore di lavoro straordinario retribuito a percentuali diverse, cottimi, cointeressenze, ecc.), ricordiamo che per ogni prestatore d'opera bisogna generalmente tener conto delle seguenti trattenute: *vecchiaia-invalidità, disoccupazione, tubercolosi, mutua malattie, maternità, sindacato, opere assistenziali, assegni famigliari, ricchezza mobile, dopolavoro, imposta celibi*, eventuali *acconti*, ecc. Osserviamo poi che di queste *trattenute*, alcune sono *fisse* settimanali o quindicinali o mensili, altre sono *a percentuale* sul lordo, altre ancora sul netto. Basti dire per tutte che il contributo per gli *assegni famigliari* può dar luogo a tre o quattro trattenute diverse a seconda che si riferisce alle 40 ore normali, alle ore comprese tra le 40 e le 48, alle ore eccedenti le 48 settimanali, oltre ad un contributo speciale a carico del solo imprenditore».

Questa situazione potrà avere qualche correttivo in ordine alla Cassa assegni famigliari (limitata finora ai soli operai del settore industria) colla riduzione delle varie trattenute ad una unica percentuale su tutta la paga; come pare ci si sia finalmente accorti che occorre almeno fare per una relativa semplificazione dei conteggi.

Ma rimane, per il complesso delle assicurazioni, la molteplicità dei contributi e delle trattenute colle conseguenti più facili evasioni ed inosservanze. E perciò il nostro collaboratore espone (ispirandosi alle tesi e precisazioni dell'A.N.S.) quali dovrebbero essere i provvedimenti da adottare.

«Per facilitare l'ingente lavoro amministrativo delle aziende e sopratutto per eliminare le possibili evasioni e quindi addivenire ad una migliore tutela degli interessi dei prestatori d'opera, l'esperienza pratica consiglierebbe alcune radicali riforme. Le *modifiche essenziali* da apportare sarebbero le seguenti:

1) *sostituire al sistema dei contributi multipli un'unica trattenuta globale percentuale* che serva a ritenere assicurato automaticamente il prestatore d'opera per *tutti i rischi del lavoro* e per *tutte le vicende dell'esistenza* e che rappresenti pure il contributo che il lavoratore stesso, come cittadino e come organizzato, deve allo Stato, al Sindacato, ecc

2) *attribuire all'associazione di categoria dei datori di lavoro la responsabilità civile, collettiva e solidale*, per gli obblighi che incombono individualmente a quegli imprenditori che si dovessero rendere colpevoli di evasioni e di irregolarità. Attribuire inoltre all'Associazione stessa il conseguente *diritto di rivalsa* verso i propri aderenti inadempienti, fino a poterne provocare la denuncia di *inidoneità professionale* in caso di recidiva specifica.

Circa l'applicazione della *trattenuta* globale di cui sopra, non crediamo possano sorgere soverchie difficoltà pratiche. Pensiamo piuttosto che il lavoro degli Enti preposti verrebbe enormemente facilitato. Stabilita la percentuale da applicare sul salario e sugli stipendi, il personale dell'Ispettorato corporativo o degli stessi Istituti di Assicurazione e di Previdenza Sociale, potrebbe controllare, mediante ispezioni ordinarie e straordinarie, la veridicità delle apposizioni inserite nei libri paga e nei libretti personali di lavoro ed i relativi versamenti all'Ente incaricato delle riscossioni. La trattenuta globale verrebbe poi ad essere suddivisa in determinate proporzioni tra i singoli *servizi sociali*.

Quello che verrebbe a facilitare enormemente il funzionamento pratico di questa riforma è sopratutto il concetto della responsabilità collettiva dell'Associazione di categoria dei datori di lavoro, la quale sarebbe così cointeressata all'adempimento degli obblighi incombenti ai suoi aderenti e potrebbe, attraverso i suoi funzionari, vigilare sulla applicazione, facendo opera di consulenza e di controllo per evitare errori od evasioni ».

Con questi provvedimenti si semplificherebbero le difficoltà attuali di esazione; e dando ad essi una applicazione assolutamente generale per tutti i dipendenti, di qualunque ceto e grado e limite di compenso, si toglierebbe la ormai non più comprensibile esclusione dall'assicurazione obbligatoria degli *impiegati con stipendio superiore alle* 800 *lire mensili*, ed inoltre si chiamerebbero a contribuire per il rischio della disoccupazione anche le categorie ora escluse, facendole giustamente e solidalmente concorrere a favore delle categorie ad occupazione instabile ed incerta.

Osserva al riguardo un *tecnico di azienda privata industriale* equiparato ad impiegato:

4.

«La costruzione assistenziale-previdenziale italiana, anche se arriva ad una buona percentuale di lavoratori, è però, nel suo stesso ordinamento, limitata e parziale per talune categorie di lavoratori. Abbiamo, ad esempio, il *personale domestico* escluso dall'assicurazione contro gli infortuni e dall'assicurazione contro la disoccupazione. Perchè?

Lo stesso dicasi di alcune categorie di *avventizi dipendenti* dallo Stato, da Enti Pubblici o parificati. Anche gli *impiegati privati* sono esclusi dall'assicurazione contro gli infortuni, mentre può capitare a qualunque impiegato un incidente in sede di lavoro tale da menomarlo nella sua efficienza fisica e nel rendimento professionale.

A proposito del caso particolare dell' *impiegato privato*, vale la pena di soffermarci un istante in qualche considerazione.

Supponiamo per esemplificazione, un impiegato che abbia uno stipendio mensile inferiore alle 800 lire; egli è naturalmente sottoposto a tutte le forme di assicurazione obbligatoria. Per un caso il suo stipendio viene aumentato, supponiamo a 850 lire, ed ecco che automaticamente viene escluso dall'obbligo delle assicurazioni sociali.

E' difficile che l'individuo singolo, specie se di giovane età, si preoccupi soverchiamente del suo lontano avvenire, in special modo se si trova su una strada che egli presume sarà sempre in ascesa. La quasi totalità, poi, ignora, per pigrizia o per noncuranza, perfino l'esistenza di un ramo facoltativo nell'organizzazione assicurativa, nonchè la possibilità di continuare in proprio anche come assicurato obbligatorio.

E forse un giorno più o meno lontano potrà rimpiangere amaramente la perdita di una piccola rendita con cui far fronte almeno ai più imperiosi bisogni materiali della vita; forse un giorno, schiantato dai colpi avversi della sorte, pen-

sarà a quelle poche lire che accantonate periodicamente, anche contro la sua volontà, avrebbero potuto rendergli meno dura la vecchiaia.

Eppure lo Stato obbligando tutti, indipendentemente dalla categoria professionale o dalle condizioni sociali, al pagamento dei contributi assicurativi non perderebbe nulla: non si tratterebbe che di estendere la meccanica dei contributi e delle relative indennità a masse di cittadini esclusi solo per un concetto, quanto mai aleatorio, del loro benessere economico.

Ma le peripezie del nostro «travet» non sono ancora terminate; supponiamo ancora che dopo aver raggiunto quelle leggendarie 850 lire mensili, una riduzione generale di salari e stipendi lo riconduca al disotto delle 800 lire. Ancora una volta viene riammesso ai contributi assicurativi, i quali peraltro presenteranno una lacuna dannosa, qualora nel periodo dello stipendio più alto, l'impiegato non abbia continuato in proprio il pagamento dei contributi.

Da notarsi poi che il concetto del limite del guadagno che vale per *l'impiegato*, non vale affatto per *l'operaio*, il quale può anche guadagnare qualche migliaio di lire al mese ed essere tuttavia ammesso alle assicurazioni sociali. Ne consegue il curioso fatto di due categorie (quella operaia e quella impiegatizia) che avrebbero tutto l'interesse a che fosse loro estesa, rispettivamente, l'una la legge sui rapporti di lavoro (*legge sull'impiego privato*) e l'altra le *norme assicurative e previdenziali*».

E viene di rincalzo l'*impiegato piazzista di commercio*, al quale è spesso contestata la figura di *impiegato* per confonderla con quella di *agente* (e cioè indipendente), e che può talora assumere tutte e due le funzioni e figure, occupando parte del suo tempo come dipendente impiegato di azienda e parte come agente indipendente.

5.

«Definendo gli *agenti* e *piazzisti* come appartenenti alle cosidette *categorie intermedie del commercio*, essi vengono esclusi dalla applicazione delle assicurazioni sociali obbligatorie per le quali, anche se considerati come *impiegati*, valgono già le norme del limite di stipendio non superiore alle 800 lire mensili.

Ora questa questione vuol essere seriamente esaminata proprio sotto il duplice aspetto delle *garanzie del lavoro* (rapporti contrattuali) e delle *garanzie sociali* (assicurazioni obbligatorie).

Il *personale di vendita* (siano viaggiatori o piazzisti o agenti o rappresentanti con o senza depositi) si differenzia soltanto per la *forma della retribuzione* con cui viene compensato; riconoscimento o non riconoscimento, totale o parziale, delle spese di viaggio e diaria; compensazione o non compensazione di tutto il tempo ed il sopralavoro cui deve sobbarcarsi per l'opera di propaganda e riscossione presso i clienti; compensazione a stipendio fisso con una percentuale di integrazione-premio sulla massa degli affari; oppure compenso fisso minimo od anche nullo con percentuale-premio giocante per la parte maggiore od anche per la totalità del compenso. Tutto ciò non ha solo valore relativamente alle *garanzie contrattuali* nel senso di un guadagno decoroso assicurato e continuativo, ma vale anche in relazione alla applicabilità o meno delle *assicurazioni sociali*. Per le quali il problema sarebbe risolto anche per le categorie più o meno *impiegatizie-dipendenti* od *intermedie-indipendenti* del commercio, ove esse fossero applicate a tutti indistintamente i cittadini produttori di qualunque ceto e categoria: incidendo sul loro reddito di lavoro, di qualunque natura e misura esso sia. Occorre, in una parola, passare dalla *assicurazione operaia sociale* alla *assicurazione popolare nazionale*, in modo che, quali che siano i rapporti di lavoro del produttore e le vicende che lo accompagnano nella esistenza (volta a volta dipendente o indipendente o contemporaneamente dipendente ed indipendente; oggi impiegato, domani commerciante o professionista; oggi con reddito limitato, domani con reddito più elevato, per tornare più tardi in condizione sociale ed economica meno elevata), egli sempre sia chiamato a contribuire per le opere di *mutua assistenza previdenza nazionale* a seconda delle sue reali risorse, e sempre e comunque si trovi *al coperto da ogni eventualità avversa*, di ordine economico o fisico, in qualunque evenienza e momento della esistenza».

Considerazioni queste che sono rinforzate da chi espone il pensiero e la situazione dell'*insegnante privato*, volta a volta ed anche contemporaneamente dipendente pubblico, dipendente privato, professionista libero.

6.

«Gli abilitati alla professione di *insegnanti* possono:

a) concorrere a posti statali, parastatali e comunali divenendo così *impiegati statali o comunali*.

b) esercitare la professione per conto di istituti privati, mettersi cioè nel numero degli «*impiegati privati*». In questo caso le condizioni di lavoro sono determinate dalla legge impiego privato e dal contratto collettivo quando questo esiste;

c) esercitare la professione per proprio conto, nel qual caso rientrano nella categoria dei «*liberi professionisti*».

(In generale i professionisti alle dipendenze di una ditta privata esercitano anche la libera professione e i liberi professionisti hanno talvolta qualche incarico presso ditte private).

La prima di queste vie è la più ambita (salvo eccezioni di carattere contingente), la più seguita e la più consigliabile in genere. Infatti essa offre maggiore stabilità e garanzia, offre diritti alla *continuità dell'impiego* senza riduzione di stipendio in qualunque periodo di *ferie*, comprese quelle estive che durano tre mesi. Lo stipendio continua pure in caso di *malattia* per periodi stabiliti, viene ridotto per malattia prolungata. Per casi di lunga convalescenza viene lasciato un anno intero di aspettativa con retribuzione, di una parte dello stipendio. Inoltre il professore di ruolo ha diritto alla *pensione*. Per tutti questi benefici il Governo trattiene una aliquota dello stipendio.

Per l'*insegnante privato* manca il *contratto collettivo* fra datori di lavoro o direttori degli istituti privati ed i prestatori d'opera o professori. Il trattamento fatto ai professori privati dipende quindi dal contratto redatto volta a volta, all'inizio dell'anno scolastico, fra professore e direttore dell'Istituto. E questo contratto è, purtroppo, molto spesso, solo orale. In esso viene stabilita la retribuzione che si limita sempre ai mesi effettivi d'insegnamento e, se talvolta supera di poco la retribuzione degli insegnanti di ruolo, ne è molto spesso inferiore. Non solo, ma molto spesso la retribuzione non è mensile, bensì oraria; vengono cioè retribuite le sole ore effettive di lavoro. Così avviene che nei mesi in cui cadono le ferie di Natale o Pasqua lo stipendio viene quasi dimezzato.

Sorge quindi la necessità per gli insegnanti privati di integrare lo stipendio con le lezioni private, mezzo accessibile pure ai professori di ruolo dei quali i professori privati hanno da temere la concorrenza.

Professori esclusivamente liberi professionisti ne esistono in numero limitatissimo e per periodi di breve durata, quasi sempre di transizione in attesa di una sistemazione più sicura.

Tratteggiate le condizioni di vita delle singole categorie di professori appare chiaro come, al di fuori di quelle dei professori di ruolo, esse siano difficili. Dal misero stipendio devonsi trarre le economie per poter vivere nei mesi estivi, i risparmi per fronteggiare le malattie, per aiutare la famiglia, ecc.

I più quotati lavorano otto o più ore al giorno per poter arrivare ad un guadagno discreto.

Il problema della previdenza per le necessità contingenti è affidato alle possibilità e capacità di risparmio individuale. Ed anche il problema della previdenza per invalidità permanente e vecchiaia è pure affidato alla capacità di *risparmio individuale* oppure alla *previdenza individuale assicurativa*.

Come si è visto tale capacità di risparmio è poca e non tutti sono tanto saggi da provvedere all'avvenire con l'assicurazione individuale. Appare quindi chiara la necessità di una legge che renda obbligatoria una *assicurazione generale contro tutti i rischi del lavoro e le vicende dell'esistenza* (malattie, disoccupazione, vecchiaia) la quale incida percentualmente sui redditi del lavoro di tutti i dipendenti (statali o no) e indipendenti. Questa assicurazione potrebbe completarsi, a volontà dall'interessato, con la *mutualità professionale* e coll'*assicurazione individuale*».

Le osservazioni e proposte della nostra *collaboratrice* insegnante possono naturalmente essere estese a tutti gli appartenenti alle *categorie qualificate del lavoro*

intellettuale e tecnico, che vengono alternativamente e contemporaneamente a trovarsi nelle condizioni di *impiegati dipendenti* e di *professionisti indipendenti e liberi*.

Ma a completare il quadro relativamente a quello che può essere il raggio di estensione della assicurazione obbligatoria, avendo presenti le condizioni particolari di categorie e ceti, occorrerà esaminare le proposte riguardanti la *previdenza degli impiegati privati* e la convenzione stipulata per *l'assicurazione facoltativa famigliare degli artigiani*. Il che faremo prossimamente integrando l'esame colle osservazioni di collaboratori appartenenti alle categorie interessate, per affrontare poi i problemi della *mutualità associativa* e della *previdenza individuale*, che sono gli aspetti non minori di una *assistenza-previdenza integrale* non ridotta a meccanismo più o meno perfetto ed economico di gestione pubblica funzionaria e burocratica.

ORIZZONTI SOCIALI

Problemi internazionali del lavoro

La *Conferenza marittima preparatoria* che si tenne alla fine dello s. novembre a Ginevra trae le sue origini dalla *Sessione marittima* della Conferenza internazionale del lavoro (13ª Sessione dell'ottobre 1929) che aveva esaminati in prima lettura.

1) disciplinamento delle ore di lavoro a bordo;

2) protezione della gente di mare in caso di malattia, compresa la cura dei feriti a bordo;

3) miglioramento delle condizioni di soggiorno dei marinai nei porti;

4) minimo di capacità professionale dei capitani, ufficiali di ponte e ufficiali meccanici con funzioni di capi di quarto a bordo delle navi mercantili.

Questi *temi* riesaminati in seguito negli incontri fra armatori e marittimi in sede di *Comissione equimista* permanente presso l'U.I.L. non portarono mai ad un accordo concreto e conclusivo.

Nell'aprile ultimo è stato infine deliberato dal Consiglio dell'U.I.L. che per l'esame delle questioni:

a) degli effettivi in relazione con la questione delle ore di lavoro a bordo delle navi;

b) delle vacanze con paga dei marinai

si tenesse una *Conferenza tecnica preparatoria* nel novembre 1935, e che nell'autunno 1936 (dopo cioè la annuale ordinaria Conferenza internazionale del lavoro) fosse convocata di nuovo una speciale *Sessione marittima* della C.I.L. alla quale dovessero sottoporsi tutti i temi già esaminati nel 1929 cogli altri che successivamente si sono aggiunti.

Alla Conferenza del novembre scorso, dunque, erano invitati gli Stati Membri dell'O.I.L. che possiedono una flotta mercantile marittima di stazza lorda di oltre 250 mila tonnellate; e di essi risultarono *partecipanti*: Belgio, Inghilterra, Cina, Danimarca, Spagna, Stati Uniti Nordamerica, Finlandia, Francia, Grecia, India, Giappone, Norveglia, Olanda, Portogallo, Svezia e Jugoslavia rappresentanti 50 milioni di tonnellate sui 63 milioni e mezzo di tonnellate esistenti nel mondo intero; e risultarono *assenti*: Germania, Argentina, Australia, Brasile, Canadà, Italia, Panama, U.R.S.S.

Le ragioni dell'assenza dell'*Italia* sono state spiegate da «*Il Popolo Marinaro*», organo della Federazione italiana gente del mare, nel senso della poca concludenza delle conferenze internazionali in genere e di questa in ispecie, in quanto le sue deliberazioni non sarebbero state impegnative; e dalla stampa quotidiana col fatto che l'Italia avrebbe già in atto, nel trattamento contrattuale e legislativo della gente del mare, le proposte sulle quali ancora si discute in sede internazionale. Ciò peraltro non pare debba pregiudicare l'atteggiamento dell'Italia verso la *Conferenza speciale marittima dell'autunno* 1936, di fronte alla quale una decisione di intervento o meno sarà presa solo al momento opportuno; dato che quella Conferenza non avrà più soltanto valore indicativo, bensì capacità deliberativa.

Le «*indicazioni*» date dalla Conferenza tecnica preparatoria dello scorso novembre sembrano abbastanza incoraggianti e promettenti, se pure sono scaturite da discussioni faticose e vivaci. Infatti nella riunione di chiusura il tono dei discorsi del presidente Berg, del delegato governativo inglese Jenkins, del delegato degli armatori il norvegese Odyfell, e del delegato della gente di mare l'inglese Spence, sono stati piuttosto ottimisti. Ed il vice direttore dell'U.I.L. Phelan che sostituiva il direttore Butler (recatosi alla Conferenza sudamericana del lavoro a Santiago del Cile) poteva concludere la serie delle dichiarazioni affermando che le questioni le quali erano attualmente in sospeso potranno essere definitivamente regolate nel 1936. Non resta quindi che augurare che a tale preciso compito risponda la Conferenza del prossimo autunno, nell'interesse della numerosa famiglia internazionale della gente di mare.

* * *

La *Conferenza sudamericana del lavoro* che si apre il 2 corr. gennaio a Santiago del Cile assolve ad un impegno assunto dall'U.I.L. in occasione dell'ultima Conferenza annuale a Ginevra. Nella quale è stato pure in massima prospettata la opportunità di un'altra convocazione di tipo «regionale» in Estremo Oriente, e cioè pei i Paesi gialli che si affacciano al Mar Cinese ed alla zona occidentale del Pacifico. E' bene che il concetto di universalità delle Conferenze annuali dell'U.I.L. trovi il suo efficace correttivo discriminatore ed integratore in queste Conferenze a carattere continentale, perchè le consultazioni per zone «regionali» permettono di meglio controllare le difficoltà obiettive che si oppongono al progresso simultaneo di tutti i Paesi del mondo nel campo della legislazione sociale e del lavoro.

L'ordine del giorno della Conferenza di Santiago del Cile porta i seguenti temi:

1. Le condizioni di lavoro delle donne;
2. Le condizioni di lavoro dei fanciulli e dei giovani;
3. Le assicurazioni sociali;
4. Le convenzioni internazionali sulla durata del lavoro, sulla disoccupazione e il collocamento;
5. L'applicazione delle convenzioni ratificate.

e per essi l'U.I.L. ha predisposti gli opportuni «*rapporti*» in lingua spagnola. Si possono leggere intanto in «*Revue internationale du travail*» del novembre e dicembre 1935 due istruttive puntate della relazione stesa per le «*Assicurazioni sociali in Argentina, Brasile, Cile, Uruguay*» da Tixier, il capo del servizio omonimo presso l'U.I.L. di Ginevra. I lavori della Conferenza ci riveleranno senza dubbio aspetti interessanti sulla vita sociale dei Paesi dell'America latina ultimi venuti nel campo della legislazione del lavoro e che pure hanno già dato segni di notevoli progressi. A non parlare del Messico che ha in atto un vero Codice del Lavoro, del Perù che lo sta elaborando, del Brasile che ha disciplinato con sagge leggi il fatto sindacale, dell'Argentina, del Cile, dell'Uruguay che hanno fatto notevoli passi sulla via delle riforme sociali, qualcosa di nuovo ci sarà detto per i paesi (quali ad esempio la Bolivia, il Paraguay, la Columbia e l'Ecuador, il Venezuela e tutte le repubblichette dell'America centrale) che sono alquanto più in ritardo, anche per la minore influenza ivi esercitata dall'elemento bianco o misto (meticcio, creolo, mulatto) abbeveratosi alla coltura europea.

I due Stati più progrediti dell'America del Nord (Canadà e Stati Uniti) non saranno forse presenti alla Conferenza di Santiago del Cile; perchè il *Canadà* è dalla fondazione attivo collaboratore dell'opera dell'O.P.I.L., e gli *Stati Uniti*, venutici da un anno, stanno rapidamente mettendosi al passo coi Paesi più avanzati dell'Europa.

Un buon indizio lo si ha proprio nelle deliberazioni del Congresso del 7 sc. ottobre della *Federazione nordamericana del lavoro*. Constatato l'aumento degli ef-

fettivi da 2.600 mila a 3 milioni (un progresso non molto notevole, anche se la cessazione della N.R.A. ha creata una situazione meno favorevole) e scartata per ora ogni decisione in merito alla creazione di un «partito operaio indipendente», il Congresso ha discusso i problemi:

disoccupazione dei giovani, durata del lavoro, sicurezza sociale, apprendistato, relazioni industriali, lavoro dei fanciulli, organizzazione sindacale dei giovani, intervento delle forze armate nei conflitti del lavoro, rivendicazioni legislative riguardanti i contratti collettivi o cosidetti «codici», la demolizione dei tuguri e la costruzione delle abitazioni operaie.

A proposito dell'*organizzazione sindacale*, un rapporto della minoranza ha posto in chiaro come i lenti progressi dell'inquadramento dei lavoratori siano dovuti (3 milioni e mezzo su circa 40 milioni di organizzabili) alla struttura stessa della organizzazione che è ancora sulla base del *mestiere* specializzato e qualificato. Esso proponeva quindi che l'organizzazione fosse basata su i sindacati *d'industria*. Ma questa tesi è stata respinta a maggioranza. E così il vero grande proletariato nordamericano, che è costituito dalla massa non qualificata o soltanto semiqualificata, continuerà a restare fuori dai quadri e dall'influenza dell'attuale organizzazione sindacale.

Significativa è stata invece la deliberazione riguardante l'affiliazione della Federazione americana del lavoro nella Federazione sindacale internazionale di Parigi.

«... La partecipazione del Governo e dei lavoratori all'Organizzazione internazionale del lavoro obbliga a svolgere tutti i mezzi atti ad aumentare l'influenza del proletariato anche dell'attività dell'Organizzazione internazionale del lavoro. L'azione della Federazione sindacale internazionale al riguardo dell'attività dell'Organizzazione internazionale del lavoro ha portato un aiuto inestimabile ai sindacati operai. Il comitato esecutivo della Federazione sindacale internazionale esamina l'ordine del giorno e fa rapporto minuzioso sui diversi punti prima di ogni sessione annuale della Conferenza internazionale del lavoro; durante questa sessione esso organizza riunioni del gruppo operaio e, in generale, funziona da comitato direttore conducendo la tattica operaia. Infatti, la Federazione sindacale internazionale rende al gruppo operaio, nel corso delle Conferenze, press'a poco gli stessi servizi che la Federazione degli imprenditori rende al gruppo padronale.

Il comitato delle relazioni internazionali operaie è persuaso che il momento di esaminare le condizioni, alle quali la *Federazione americana del lavoro* potrebbe riaffiliarsi alla *Federazione sindacale internazionale*, sia venuto. Il comitato emette il voto che il presidente della Federazione americana del lavoro riceva mandato di intavolare trattative con l'ufficio della Federazione sindacale internazionale allo scopo di cercare una base di accordo.

Il Comitato emette pure il voto che nel caso in cui le trattative condotte dal presidente Green permettano di trovare una base di collaborazione effettiva, il Consiglio esecutivo riceva il mandato di compiere le formalità per questa riaffiliazione».

Dopo circa venti anni, e proprio in conseguenza della partecipazione degli Stati Uniti all'*Organizzazione Permanente Internazionale del lavoro* di Ginevra, si potrà verificare il ritorno della Federazione americana del lavoro nella Federazione sindacale internazionale, dalla quale si era allora allontanata per dissensi sull'indirizzo politico generale. Ed è anche questo un segno della trasformazione che la crisi va operando nella psicologia e nell'azione delle masse popolari nordamericane.

Esiste e rimarrà in America, per le sue particolari funzioni di ordine continentale, la *Federazione panamericana del lavoro*, così come potrebbe sorgere, ed avrebbe pure una sua utile funzione, una Federazione panasiatica per i Paesi che vanno dall'India al Giappone; ma ciò non toglie che un compito ed una funzione superiori rimangono per un organismo universale nel quale tutte le particolarità nazionali, regionali, continentali si ritrovano e si armonizzano sul piano di una feconda azione comune.

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Le forze del movimento sindacale operaio

F. A. MILANO. — « L'organizzazione sindacale dei lavoratori nel mondo (tenuto conto di tutte le sue diverse ed anche contrastanti manifestazioni) è in relativo aumento, malgrado le sfavorevoli condizioni dell'economia generale e le vicissitudini contrarie a cui i sindacati operai sono stati sottoposti in non pochi paesi.

Secondo una statistica straniera nel 1933 gli *iscritti nelle organizzazioni operaie* sommavano a 47 milioni. Ma di questi solo 10 milioni aderivano a *Centrali sindacati nazionali* internazionalmente militanti, rappresentando solo la quinta parte del mondo sindacale; e ciò spiega come esso abbia un peso importante sì ma non decisivo sulle vicende politiche economiche e sociali del nostro tempo.

L'influenza dei sindacati nella vita sociale internazionale è debole appunto perchè la maggior parte di essi non hanno tra di loro legami organizzativi. Una convergenza tattica su problemi di interesse concreto comune si verifica solo in sede di Conferenza internazionale del lavoro attraverso l'azione del « Gruppo operaio », ma ciò costituisce un rapporto troppo occasionale ed intermittente.

Nel quadro delle *forze sindacali mondiali*, oltre i 10 milioni su indicati della F.S.I. di Parigi, figurano: 16 milioni di aderenti alla I.S.R. (Internazionale sindacati rossi) di Mosca; 5 milioni e mezzo del Fronte del lavoro tedesco di Germania; 3 milioni dei Sindacati fascisti d'Italia; 3 milioni della Federazione nordamericana del lavoro degli Stati Uniti; 2 milioni della Crom (Confederazione regionale operaia messicana) del Messico. Questi gli aggruppamenti maggiori. Ma molti altri Stati hanno Sindacati operai nazionalmente isolati. Il ritrovo annuale a Ginevra (Conferenza ed Ufficio internazionale del lavoro) agisce certamente nel senso di una convergenza occasionale utile alla reciproca conoscenza e feconda per il comune sforzo verso una *legislazione sociale migliore*. Ed il tempo e le occasioni aiuteranno certo a stabilire una maggiore comprensione delle situazioni nazionali rispettive: tra i Paesi dove il *sindacato*, anche giuridicamente disciplinato come personalità e contraente, è tuttora una entità di *diritto privato*, ed i Paesi invece dove la disciplina giuridica ha fatto del *sindacato* una entità di *diritto pubblico*.

La tendenza all'*aumento degli effettivi sindacali*, pur in piena crisi, è intanto un fatto non poco confortante. In Inghilterra la diminuzione degli iscritti verificatasi nel 1931 dopo la diminuzione dei salari è stata riparata, e si ha inoltre, nel 1934, un aùmento di 150 mila iscritti. In Svezia gli effettivi superano ora i 650 mila in un paese di poco più che 6 milioni di abitanti. Aumenti sia pure lievi si notano in Francia. Più notevoli nel Nord America. E così pure nel Canadà. Oltrecìò si nota una tendenza nelle organizzazioni operate di Paesi come gli Stati Uniti ed il Messico, ad affiliarsi alla Internazionale sindacale. Il fatto che ciò non sia possibile da parte delle organizzazioni dei Paesi nei quali il sindacato non è libero, non deve impedire che rapporti di *collaborazione concreta permanente e cordiale*, possano stabilirsi ad esempio sul terreno della azione e *legislazione sociale internazionale*. Del resto i problemi: della *unità* sindacale impossibile ad attuarsi totalitariamente sul terreno della volontarietà e dei sindacati di fatto, del *sindacato giuridico rappresentativo* di primo o secondo grado, della *conciliazione* e dell'*arbitrato* nelle vertenze collettive del lavoro, del *contratto collettivo* avente efficacia giuridica generale, ecc. fanno la loro strada per la forza stessa delle cose; ed imporranno il loro fondo di realtà attuale e storica al di là e al disopra delle precipitazioni faziose come delle incomprensioni ritardatarie. La classe lavoratrice ha nel movimento di organizzazione sindacale la sua espressione concreta, e con questa sola può elevarsi ad assolvere al compito della necessaria trasformazione sociale. E perciò, più importante che il giurare sull'assoluto di una qualunque verità ideologica, è per essa il tenersi aperta la via del gropresso emancipatore senza pregiudiziali e pregiudizievoli impedimenti e comandi di ordine dottrinario o tattico».

OSSERVATORIO

Dal conflitto italo-etiopico alla situazione generale

Il piano di proposte *elaborato da Laval e Hoare nel loro incontro di Parigi per la sistemazione del* conflitto italo-etiopico *è ormai caduto, o quanto meno è sospeso, dopo le vicende interne e le discussioni parlamentari svoltesi in Inghilterra. Proceduralmente, peraltro, il piano non è definitivamente scartato, in quanto il* Comitato dei tredici (*trasformazione «tecnica» del «politico»* Consiglio della S. d. N.) *è stato incaricato di prendere in esame le risposte dell'Italia e dell'Etiopia, nonchè di ristudiare, eventualmente, l'insieme del problema. Ed il* Comitato degli esperti (*dei* « 18 »), *che è l'organo tecnico e di vigilanza per le* sanzioni economiche, *ha rimandato l'esame di nuove proposte che erano state affacciate, appunto in attesa del risultato del lavoro affidato dal Consiglio al Comitato dei tredici. Le convocazioni regolari di questi organi sono previste solo per la seconda metà del corr. mese.*

Che accadrà frattanto, dopo che le ripercussioni interne inglesi del progetto di Parigi hanno fatto sostituire Eden a Hoare come ministro degli esteri, ed in Francia Laval sopporta con evidente difficoltà la pressione della opposizione parlamentare? E che vogliono significare i sondaggi fatti presso gli Stati danubiani, balcanici e mediterranei in ordine al concetto di "mutua assistenza" previsto dall'art. 16 *del Patto?*

« 3. I Membri della Società convengono, inoltre, di prestarsi *mutuo appoggio* nell'applicazione delle disposizioni economiche e finanziarie che dovranno prendersi in base al presente articolo per ridurre al minimo le perdite e gli inconvenienti che ne possono derivare. Essi inoltre si presteranno *mutuo appoggio* per resistere a qualsiasi misura speciale diretta contro uno di essi dallo Stato violatore del Patto. Essi prendono le necessarie disposizioni per facilitare il passaggio attraverso i loro territori da parte delle forze di ogni Membro della Società che partecipi ad una azione comune per far rispettare gli impegni della Società».

Si tratta di una manovra puramente "dimostrativa" per prendere tempo e dare tempo al prospettarsi di possibilità nuove di contatti e di discussioni in tema di accordo, oppure del preludio a una nuova serie di "sanzioni" spinte fino alle ultime conseguenze?

* * *

Le operazioni militari in Africa Orientale hanno portato al consolidamento delle posizioni raggiunte; nel senso dei mezzi logistici, della sicurezza, della efficienza militare, nonchè alla resistenza ed al contrattacco contro i tentativi offensivi etiopici tanto sul fronte eritreo che sul fronte somalo.

In attesa che nel campo politico e nel campo bellico si prospettino fatti nuovi, si potrebbe segnalare come opportuna la iniziativa di un gruppo di liberali inglesi perchè sia sollevata a Ginevra la messa in atto dell'art. 19 *del Patto della S. d. N.:*

« L'assemblea può periodicamente, invitare i Membri della Società a procedere ad un *nuovo esame dei trattati* divenuti inapplicabili, come delle situazioni internazionali il cui mantenimento potrebbe mettere in pericolo la pace del mondo».

se essa non avesse il torto di arrivare alquanto in ritardo, e soltanto dopo il brusco richiamo provocato dal conflitto italo-etiopico alle disposizioni di carattere evolutivo e dinamico del Patto. Tra le quali sta l'art. 22 *i cui principi potrebbero logicamente applicarsi a tutti i Paesi*

«... abitati da *popoli non ancora capaci di dirigersi* da loro nelle condizioni particolarmente difficili del mondo moderno. Il benessere e lo sviluppo di questi popoli formano una missione sacra della civiltà, e conviene incorporare nel presente Patto delle garanzie per l'espletamento di questa missione.

«Il sistema migliore per attuare praticamente questo principio è di affidare la *tutela* di questi popoli alle nazioni evolute le quali, in virtù delle loro risorse, della loro esperienza o della loro posizione geografica, sono le meglio adatte ad assumere questa responsabilità, e che consentono di assumerla; esse esercitano questa tutela in qualità di Mandatari e in nome della Società ».

A questi principi del resto, e faceńdo assumere alla stessa Società delle Nazioni la qualità di mandatario, *si ispirano le proposte fatte nello scorso settembre dal "Comitato dei cinque"; alle quali poi, sviluppandole ed amplificandole, si sono in fondo attenuti Laval ed Hoare coi suggerimenti elaborati nell'incontro di Parigi.*

* * *

Quali che possano essere le vicende militari politiche e diplomatiche della controversia in atto, la questione di fondo riposa su di una realtà indiscutibile. I riconoscimenti espliciti vengono proprio da quelli che, pur essendo in fondamentale opposizione ideologica e politica al fascismo italiano, non possono peraltro, per i loro stessi principi, confondersi con quanti della pace hanno un concetto puramente conservatore statico e quindi reazionario e pericoloso per la vera pace basata sulla giustizia distributiva.

Marcel Déat, figura eminente del parlamento francese e segretario generale della testè costituita "Unione socialista e repubblicana", rispondendo al pubblico appello di un socialista italiano residente a Parigi così si esprimeva:

« E' un fatto certo che esiste per l'Italia un problema di espansione economica che bisognerà in ogni caso risolvere. La S. d. N. ha adesso per suo primo dovere di porre queste questioni e di sforzarsi di trovare loro una soluzione nell'ambito del Patto. Io non cesserò di ripetere che questo è per essa il solo modo di prevenire i conflitti futuri e di rinforzare la sua azione ».

Risalendo dunque dal problema che l'Italia *ha impostato, per la definitiva* sistemazione della sua situazione attuale e futura nell'Africa Orientale, *al problema generale di vita e di giustizia per tutti i popoli bisognosi di spazio, di terra, di materie prime, e riferendoci alla tesi delle concessioni di carattere economico, noi possiamo richiamarci alle registrazioni qui fatte lungo gli anni scorsi: in momenti in cui l'attenzione pubblica era lontana e distratta da altre allora più attuali preoccupazioni.*

Il 1 *maggio* 1928 *in questa rubrica così si parlava dei* «mandati di colonizzazione»:

« La carta geografica del mondo è tutta ipotecata: o per *sovranità* diretta o per *mandato*. Ci sono razze che tengono territori di vastità territoriale, come il Canadà e l'Australia, e dicono: «prima di tutto e soltanto anglosassoni»; ci sono altre che nel territorio proprio molti altri uomini potrebbero ospitare, ma si propongono di sviluppare una rigorosa politica di assorbimento ed assimilazione. Cosicchè si pone ai popoli demograficamente prosperosi, e malcontenti nelle loro strette frontiere, il dilemma: o, per non scoppiare in casa, dare i propri figli ad altre nazioni; o maturare la rottura violenta degli attuali confini territoriali, ove non vogliano innaturalmente limitare il rigoglio della propria stirpe. Questa non è certo una prospettiva di pace per chi abbia il senso della realtà delle cose. Uscirne bisogna: i popoli ricchi, o poco numerosi nella propria casa troppo vasta, o proprietari di parecchia terra nelle diverse parti del mondo, sarebbero davvero avveduti se non incrementassero gli incentivi della disperazione opponendo una resistenza puramente negativa alla urgenza di un problema vitale. Per uscire dal dilemma si propone da taluno che le nazioni ricche di territori, specialmente coloniali, esaminino la possibilità di concedere *«mandati di colonizzazione»* ai popoli demograficamente esuberanti. Può essere questa, forse, la formula felice che lascia integri i diritti di proprietà e sovranità statali, senza impedire il trasferimento degli uomini e delle loro opere in territori che, senza alcuna ragione di necessità e di giustizia, resterebbero altrimenti o sterili o sottratti alla circolazione umana della ricchezza produttiva. Il problema batte alle porte dei popoli che sono troppo vivi e vitali per poter essere degli inascoltati: Italia, Germania, Giappone per esempio. I popoli ricchi proprietari del mondo sarebbero avveduti se prendessero in esame quanto meno la proposta dei *«mandati di colonizzazione»*.

E come prima, così dopo il tema dell'Africa e della sua messa in valore a mezzo della tecnica e del lavoro dei popoli bianchi, è tornato di frequente nelle nostre note.

* * *

Il conflitto italo-etiopico *ha posto in termini di forza un problema particolare nostro che non è che un aspetto del problema generale. E' questo un dato ed un fatto che occorre aver sempre presente, per bene orientarsi nello sviluppo intricato e spesso illogico della situazione politica generale. Nella quale permangono intanto: la questione della* indipendenza dell'Egitto, *la questione sempre più grave dell'*Estremo Oriente *per l'azione del Giappone nella Cina del Nord e per l'inasprirsi dei rapporti fra la Manciuria (Giappone) e la Mongolia esteriore (U.R.S.S.); mentre la* Conferenza navale *di Londra, tra la richiesta parità del Giappone e la proposta degli Stati Uniti di diminuzione del venti per cento del tonnellaggio, segna il passo e stenta ad arrivare a soluzioni positive e sopratutto soddisfacenti.*

Il quadro d'insieme pone interrogativi seri; e mentre l'anno testè chiuso si era aperto colle buone promesse dell'accordo di Roma e dell'accordo di Londra, ci si affaccia al nuovo anno con un senso di grave perplessità.

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *Banca Romana* » — Nello Quillici (Note e appunti) — Editore Mondadori — Milano. 1935 — In Libreria dell'A. N. S. a L. 34.

« *Il concetto della scuola di lavoro* » — G. Kerschensteiner Collana « Educazione nuova » — Editore Bemporad — Firenze 1935 L. 10.

« *L'istruzione professionale* » — (Nuovi aspetti del problema) — Raffaele De Leva — Estratto da « L'Ordine corporativo » — Roma 1935.

« *L'opium et les travailleurs* » — Serie « Studi e documenti » - Ufficio Internazionale del Lavoro — Ginevra (Villa Aldobrandi — Via Panisperna 28 — Roma) 1935.

"VOCI,, DEI PRODUTTORI

L'osservanza delle leggi di Assicurazione sociale

« Il vostro opportuno accenno al richiamo del P.N.F. circa la stretta vigilanza ed osservanza delle leggi di assicurazione sociale, mi suggerisce qualche considerazione. Bisogna avere presente la situazione dei piccoli centri e delle piccole e medie aziende, dove più tarda ed intermittente arriva l'opera di accertamento, e quindi la sanzione, degli organi autorizzati di vigilanza. Voi parlate di « incomprensione » e ciò sarà anche vero, pure nei riguardi di molti operai che, per evitare la trattenuta percentuale sul salario, compromettono i loro diritti assicurativi e sopratutto le condizioni della lontana vecchiaia. Ma bisogna tener conto delle difficoltà; chè non è detto che i datori di lavoro (parlo sempre di piccole e medie aziende, e di piccoli centri) abbiano maggiore « comprensione », in materia, dei loro operai. E' accaduto anzi che taluni di questi, per averne reclamata la applicazione, si sono visti privati del lavoro; e voi potete ben considerare cosa voglia dire ciò in periodo di difficoltà economiche.

Come bene dite voi, sarebbe necessario riformare il complesso delle leggi di assicurazione col *sistema globale a trattenuta percentuale* e colla *responsabilità civile collettiva dell'associazione imprenditori di categoria*. Mi pare che qualcosa in tal senso si applichi già, per accordo contrattuale, in qualche categoria poligrafica. Ma, in attesa di ciò, il richiamo morale del P.N.F. può avere una immediata efficacia, ove si accompagni ad una possibilità di precisa e responsabile indicazione pubblica. Ad esempio, non si può stabilire, in ogni provincia, un giornale sulle colonne del quale i lavoratori produttori possano indicare (circostanziando) le infrazioni e contravvenzioni da essi constatate: sia per le assicurazioni sociali, sia per le leggi sociali in genere, sia anche per le norme contrattuali? ».

Zona emiliana.

M. G.

IL SINDACATO GIURIDICO UNITARIO

Apprendistato ed abilitazione professionale

La Camera dei deputati ha approvato nella sua recente tornata la traduzione in legge del decreto 16 settembre 1935 relativo al « *riordinamento dei Consorzi provinciali per l'istruzione tecnica* ». Sorti con la legge 7 gennaio 1929 quali organismi obbligatori aventi lo scopo di « provvedere alla sorveglianza, al coordinamento ed al finanziamento delle scuole ed istituti di istruzione tecnica e professionale esistenti nell'ambito di ciascuna provincia », essi non poterono, per la maggior parte, esplicare completamente il loro compito: sia per deficenza dei necessari mezzi finanziari, sia per difetti nel congegno stesso dell'organismo che l'esperienza di questi anni ha messo in rilievo.

Alle modifiche correttive ed integrative ha dunque provveduto la nuova legge.

I *Consorzi provinciali obbligatori* hanno lo scopo di *promuovere lo sviluppo ed il perfezionamento della istruzione tecnica* e perciò la legge bene ne precisa i compiti: sia nei riguardi di Istituti, Scuole e Corsi liberi, sia nei riguardi di Istituti, Scuole e Corsi Regi. Essi: hanno personalità giuridica; sono posti sotto la vigilanza del Ministero di educazione nazionale e del Ministero delle corporazioni; hanno sede presso i Consigli provinciali di economia corporativa; sono retti da un Consiglio nel quale oltre i suddetti enti intervengono i delegati della Provincia e dei Comuni contribuenti, delle Associazioni sindacali riconosciute, degli istituti di previdenza sociale e di risparmio, di altri istituzioni pubbliche; sono collegati nazionalmente a mezzo di un « *Comitato centrale per i Consorzi di istruzione tecnica* » avente sede presso il Ministero dell'educazione nazionale e presieduto dal Ministro.

Il problema dell'*istruzione tecnica*, inteso nel senso più lato della iniziazione ed abilitazione al lavoro manuale qualificato, come nel senso meno lato dell'abilitazione specificatamente tecnica professionale, interessa tutta la classe lavoratrice; perchè il mondo dei produttori è come un grande esercito in cui la truppa (lavoratori generici), i graduati (lavoratori qualificati e specializzati), gli ufficiali inferiori e subalterni (tecnici diplomati od equiparati), gli ufficiali superiori (tecnici laureati e dirigenti di reparti speciali), gli ufficiali generali (dirigenti di grandi aziende e complessi di aziende) costituiscono una compagine strettamente coesa e soltanto distinta in piani diversi e gerarchici di funzioni.

E se la *scuola* fosse strettamente connessa alla *vita del lavoro*, e per questa unicamente avesse il compito di apprestare gli elementi idonei secondo una selezione naturale, sarebbe assai facile ordinare gli istituti e provvedere alla preparazione secondo un *piano* pienamente rispondente agli interessi della comunità nazionale. E non esisterebbe in tale caso, un problema di base, cioè di *massa;* perchè tutti sarebbero messi nelle condizioni iniziali migliori, ed i *quadri* per le funzioni più alte ed importanti si formerebbero coll'ascesa dei valenti nell'ordine e nella misura richieste dalle necessità specifiche accertate del lavoro e dei servizi.

* * *

Seguire il processo di trasformazione tecnica, meccanica, chimica delle produzioni era già un compito non facile in periodo di normalità economica, solo accidentata da non durature ed alterne crisi cicliche di settore; ed è diventata poi una impresa impossibile, quando (cadute o infrante le cosidette resistenze « antieconomiche » dei lavoratori alla rapida e crudele squalificazione professionale), l'incontenuto ver-

tiginoso processo di razionalizzazione ha potuto preparare il suo massimo trionfo nella crisi di quasi arresto di tutta la macchina. Parlare oggi di una possibile *razionale organizzazione dell'apprendistato e della abilitazione professionale* potrebbe quindi sembrare piuttosto un diversivo accademico e poco concludente, quando non sia in vista un vero *piano di ricostruzione organica della nostra vita economica* per fini meditati e per compiti determinati.

Ma d'altronde reagire bisogna ad una situazione che si sviluppa in senso sempre più caotico ed irrazionale e di cui sconteremmo più tardi le deleterie conseguenze. Accade ora questo fatto strano: che gli alti studi gettano sul mercato un sempre maggior numero di addottorati in tutti i rami del sapere e della tecnica scientifica, ed i medi studi una schiera sempre più fitta di diplomati tecnici; e gli uni e gli altri (mandati avanti negli studi anche per sottrarli all'ozio deprimente, date le difficoltà di avviarli prima a professioni od attività redditizie) si trovano preclusa, o quasi, ogni possibilità di seria dignitosa occupazione. E d'altro canto la massa lavoratrice operaia, che, non nelle scuole, ma nel lavoro ha sempre fatto la sua abilitazione al lavoro qualificato, trova a malapena una occupazione generica; e pochi sono i fortunati che riescono ancora ad apprendere una vera arte o mestiere.

Del problema dell'apprendistato e della sua crisi ha trattato Augusto Venturi su « *Rivista del Lavoro* » di ottobre giustamente osservando che:

« Oggi non è più facile che gli operai qualificati e specializzati possano istruirsi nello stesso modo di ieri, quando entrati da ragazzi, dopo una istruzione generica limitata alle prime classi elementari e che spesso poteva anche mancare, nella bottega dell'artigiano o nella piccola officina, apprendevano il mestiere lavorando sotto la guida del padrone.

« Anzi le botteghe artigiane e le piccole officine non raggiungono più nel complesso della attività industriale le proporzioni del passato, costituendo ormai la assoluta minoranza. D'altro lato in esse non può più fornirsi come una volta una istruzione completa, in quanto in esse non esistono quelle attrezzature e quindi quei problemi tecnici, che sono propri della grande industria e che oggi necessita che il buon operaio conosca.

« Nelle grandi imprese è pacifico che, più che per fatto del datore di lavoro, per le necessità stesse delle condizioni di organizzazione e della evoluzione delle esigenze della produzione, risulta assolutamente impossibile far compiere un vero apprendistato ai giovani operai.

« Quelli che vengono chiamati apprendisti sono oggi, nelle industrie, dei giovani che sono utilizzati in lavori che in generale non servono per la loro formazione professionale: pulizia dei locali, servizi esterni, commissioni, lavoro produttivo in serie; ecc. Il vero apprendistato, che non è tale se non è metodico, razionale e completo, è scomparso dalle officine, nelle quali le esigenze dell'economia attuale non richiedono altro che di produrre con la massima velocità e con il minimo di costo ».

Bisogna inoltre aggiungere che

« ... se la formazione di apprendisti costituisce un beneficio futuro per l'industria, essa costituisce per un sensibile onere immediato: sia perchè si può calcolare che almeno per il primo terzo del periodo di apprendistato l'apprendista non è di alcuna utilità produttiva, sia perchè esso consuma un certo quantitativo di materiale e attrezzature, prima di giungere a produrre manufatti commerciabili o utilizzabili ».

Inutile pertanto attendere che il problema possa essere automaticamente risolto, come una volta, dal richiamo normale della bottega artigiana o dello stabilimento industriale. Una *disciplina* efficace non è molto facile a raggiungersi in sede di *contratto collettivo di lavoro*, mentre in sede di *corporazione economica* (essendo questa a ciclo produttivo ed abbracciando quindi tutta una serie vasta e varia di produzioni) la trattazione non può assumere il carattere di vera concretezza e delimitazione necessaria. In sede di *corporazione arbitrale del lavoro* (congiunzione costante degli stessi elementi che concorrono alla stipulazione del contratto collettivo) l'esame può essere invece positivo e conclusivo: e da esso potrebbe discendere la formazione organica di scuole per maestranze specializzate. Le quali sono efficaci quando non si propongono grandi cose ed integrano e completano l'apprendistato pratico del lavoro di officina, di azienda, di ufficio.

Siamo quindi d'accordo con lo scrittore di « *Rivista del Lavoro* » nelle sue considerazioni e proposte conclusive.

« Il nostro paese possiede una pregevole legislazione sulla *istruzione tecnica*, ma il numero delle Scuole e degli Istituti per l'istruzione professionale, sia di Stato che di altra origine, è sufficiente solo in certe regioni per la formazione di quelli che sono i *quadri superiori* dell'esercito operaio (R. Istituti Industriali ed analoghi); è dovunque insufficiente per la più modesta preparazione degli *operai qualificati* in genere.

« Per raggiungere il risultato auspicabile, ossia che in ogni centro industriale, grande o piccolo, il popolo trovasse accanto al Sindacato, all'Ufficio di collocamento, al Patronato nazionale, alla Cassa malattia professionale o aziendale, anche i *corsi gratuiti per maestranze*, in cui i propri figli possano fare il desiderabile tirocinio per poi entrare negli stabilimenti non più da pseudo-apprendisti, ma da operai già preparati e rapidamente perfezionabili nelle rispettive qualifiche, si potrebbe forse studiare l'opportunità di creare — come la legislazione vigente prevede — tutta la fitta rete dei *Corsi scolastici* necessari attraverso accordi tra le Associazioni sindacali dei datori di lavoro e dei lavoratori.

Tali corsi potrebbero forse avere la stessa struttura amministrativa e direttiva delle Casse malattie; ossia potrebbero essere creati per contratto collettivo, essere diretti dai rappresentati delle parti contraenti, essere finanziati con un contributo obbligatorio degli stessi lavoratori.

« I corsi dovrebbero essere in genere professionali o interaziendali, provvedendo ad attrezzare delle modeste ma utili officine proprie per la istruzione pratica. Potrebbero essere anche aziendali presso le aziende più importanti, le quali non dovrebbero avere difficoltà a porre a disposizione della direzione dei Corsi una delle proprie officine, nelle ore in cui essa è inutilizzata ».

Ma siamo d'accordo in quanto si allarghi la visione del problema anche ai più piccoli centri non industriali, dove molto può essere fatto (attraverso la collaborazione dei *sindacati provinciali* coi *dopolavoro locali*) per una sistematica organica costituzione di generiche ma sempre utili *scuole di arti e mestieri* a corsi serali di stagione od anche solo festivi. Come nelle città le vere scuole degli operai (si veda Milano: del libro, muraria, panettieri, ecc.) sono sorte sotto l'impulso e la collaborazione delle organizzazioni di categoria, e si tratta solo di allargare al complesso delle categorie la bontà fondamentale esperimentata del criterio; così nei minori ed anche minuscoli centri è quasi sempre dalla società operaia di mutuo soccorso, e più tardi dalla cooperativa, che è scaturita la modesta ma utile scuola serale o festiva di disegno, e anche qui non c'è che da sviluppare il buon seme. Quelle che erano, e sono anche oggi, iniziative lodevoli ma limitate, possono essere estese ad un numero molto notevole di località, per l'opera convergente delle associazioni professionali e dopolavoristiche e cooperative e mutualistiche.

Il Sindacato lavoratori ha un interesse evidente ad incrementare la *qualificazione professionale* dei suoi rappresentati, anche per poterli meglio tutelare sul terreno delle garanzie contrattuali e salariali. E mentre colle sue maggiori rappresentanze in sede legislativa nazionale deve spingere a che si elevi sempre più il livello generale della *scuola elemen-*

tare e postelementare preparatoria alla vita del lavoro, e colle sue rappresentanze periferiche deve intervenire nelle amministrazioni pubbliche locali e nei Consorzi provinciali di istruzione tecnica perchè si faccia la *abilitazione qualificata di massa* oltrechè la preparazione di *quadri tecnici specializzati;* esso deve anche arrivare, per capillari di sezioni e di nuclei, fino alle più remote località ad appoggiarvi o farvi sorgere la *scuola serale e festiva per operai.*

* * *

Non di solo pane vive l'uomo, e non di solo salario più o meno sufficiente ed elevato vive il lavoratore: la gioia del lavoro si identifica spesso nella coscienza della propria *dignità professionale.* Bisogna fare ogni sforzo perchè una visione quanto più ampia del processo produttivo conforti il lavoro dell'operaio, anche quandi le necessità ferree della produzione in serie costringano alle ripetizioni quasi meccanizzate e monotone. Il *lavoratore* che, pur eseguendo un aspetto limitato della produzione, la « vede » (perchè preparato « operaio » nella sua scuola teorica e pratica) in tutto il suo processo di svolgimento, non è soltanto un *uomo* nel quale la fatica non riesce ad uccidere la più grande forza morale; esso è anche un *lavoratore-uomo* che potrà sempre agevolmente adattarsi, nell'interesse proprio e nell'interesse della nazione, ai cambiamenti di attività e di opera che le trasformazioni della produzione e le necessità dell'economia possono consigliare ed imporre.

Perciò nella *disciplina organica dell'apprendistato e della abilitazione professionale* c'è un vero grande problema di ordine tecnico e di interesse economico, di dignità umana e di gioia profondamente spirituale.

MINIME

Merita di essere meno succintamente rilevato l'interessamento delle Federazioni locali del P. N. F. per la disciplina concreta dei rapporti fra Dopolavoro comunali e Mutue libere, fra Dopolavoro e Cooperative, e sopratutto per l'incremento della «cooperazione».

Le Cooperative operaie di Trieste *ed Istria vengono erette in ente morale col finanziamento concorrente del Comune e della Provincia di Trieste e della Banca nazionale del lavoro; e questi intervengono così nella amministrazione dell'organismo. Quale che sia la ragione (buona o non buona in rapporto alle condizioni patrimoniali e finanziarie delle C. O.) di questo intervento, è un fatto che viene diminuita l'influenza già completamente determinante della massa dei soci cooperatori. Il che probabilmente non incoraggerebbe lo sviluppo della massa sociale, ove le C. O. rinunciassero al criterio sempre seguito di limitare la vendita delle loro merci ai soli "soci".*

E intanto a Milano va verso il definitivo scioglimento la Unione cooperativa milanese dei consumi sorta in condizioni pregiudicate dalla fusione della vecchia Unione cooperativa fondata da Luigi Buffoli e della Azienda consorziale del Comune. Succede ad essa la Alleanza cooperativa milanese, *riprendendo una insegna tramontata da non molti anni; e sorge col duplice carattere della gestione diretta di una certa serie di spacci e dell'approvvigionamento e vigilanza consorziale delle altre Cooperative di consumo esistenti. Le quali manterrebbero perciò la loro autonomia patrimoniale e funzionale, nonchè sociale. Questo problema del fattore "socio", del quale non si è sempre ed adeguatamente tenuto conto nel prendere i troppo spicciativi (e perciò alla lunga sterili e rovinosi) provvedimenti di fusioni e di accentramenti e di gestioni gerarchiche autoritarie, ha per la cooperazione (cosa "viva") una importanza fondamentale.*

Il segretario federale del Trentino così giustamente si esprimeva:

«Dopolavoro e cooperativismo, nella nostra provincia debbono integrare e completare reciprocamente il loro inquadramento perchè lo spirito cooperativistico si inserisca sempre più nelle masse e queste due tipiche organizzazioni rurali ed operaie promuovano una sempre più vasta azione educatrice.

« Considero il cooperatore il difensore della economia rurale trentina, il difensore di quella quadratura economica che si irrobustisce tanto più quanto più compatta, uniforme e concorde è l'adesione delle masse. Considero nel tempo stesso il cooperatore dopolavorista l'elemento essenziale perchè la disciplina economica sia potenziata da una disciplina educativa ed il loro lavoro trovi quindi energie sempre rinnovate e pronte».

Nell'ambiente del dopolavoro *dovrebbero crearsi le condizioni per lo sviluppo del* cooperativismo di massa, *e cioè della* cooperazione di consumo *nella quale possono confluire elementi di tutte le categorie, ceti ed anche classi.*

Nell'ambiente dei sindacati *dovrebbero invece crearsi le condizioni per lo sviluppo del* cooperativismo di specialità, *e cioè della* cooperazione di lavoro e produzione *per la quale occorrono elementi scelti e provati delle diverse categorie professionali.*

La "cooperazione" bene compresa e largamente applicata può essere, per il tessuto connettivo e morale del Paese, una salda forza cementatrice.

ANNOTAZIONI

La convocazione delle *Corporazioni economiche* prosegue ininterrotta. Sono state finora convocate: *zootecnia e pesca, prodotti tessili, mare ed aria, carta e stampa, bietole e zucchero, previdenza e credito, abbigliamento, olearia, vitivinicola, cereali, chimica, industrie estrattive, vetro e ceramica.*

Proposte e problemi scaturiti dalle riunioni delle corporazioni sono stati portati al vaglio del *Comitato Corporativo Centrale.* Il quale è pure convocato nel corr. mese, forse anche per un esame dei provvedimenti di coordinazione organica delle attività produttive che la situazione economica particolare del nostro Paese suggerisce.

* * *

La *Confederazione lavoratori agricoli* ha chiesto in una sua recente deliberazione, ispirandosi al proposito di « imprimere un più intenso sforzo produttivo a tutte le categorie di lavoratori ad essa associate » che sia organizzata » la *distribuzione delle terre incolte a tutti i lavoratori* agricoli, secondo un piano stabilito dalle Unioni provinciali in collaborazione con le Cattedre di agricoltura specialmente per quanto si riferisce a particolari coltivazioni ».

* * *

La Confederazione lavoratori e la Confederazione imprenditori della industria hanno stabilito un *collegamento costante* allo scopo di esaminare e risolvere, nel limite delle loro competenze, i problemi sindacali che sorgono dalla organizzazione tecnica e dal ritmo di lavoro che la produzione deve adottare per far fronte alla situazione economica. Sarebbe certamente ovvio anche il collegamento costante fra le Federazioni nazionali di ramo; le quali, appunto perchè elaborano il contratto collettivo di lavoro, hanno gli elementi necessari per prontamente intervenire in tutti i riflessi di ordine sindacale.

* * *

Dai *rendiconti* 1934 *dell'Istituto nazionale previdenza sociale* risultano i dati più recenti e significativi. Gli sviluppi conseguiti e la importanza dell'attività svolta dall'Istituto trovano chiara documentazione nelle seguenti cifre. Nell'anno 1934 sono state liquidate 61 mila 95 *pensioni* per l'importo annuo di lire 59.543.100: sono state assistite 58.517 persone ammalate di *tubercolosi*, con una spesa di L. 140.090.991; sono state erogate per indennità di *disoccupazione* 121 milioni di lire; sono stati concessi 35.633 *assegni per parto*, per un importo di L. 5.738.150.

Nello stesso 1934 sono stati erogati, a finanziamenti di *opere di pubblica utilità*, 493 milioni di lire; e per *costruzioni sanatoriali* sono stati spesi 105 milioni di lire. Nel 1934 sono stati

riscossi 643 milioni di lire per *contributi assicurativi* relativi alle tre principali assicurazioni obbligatorie.

Dal 1922 a tutto l'anno XIII sono state liquidate dall'Istituto 515.000 *pensioni;* sono stati erogati per indennità di *disoccupazione* un miliardo e 200 milioni di lire, e per *finanziamenti ad opere di pubblica utilità* 7 miliardi e mezzo. Dal primo di gennaio 1929 sono stati finora assistiti 240.000 *ammalati di tubercolosi,* con una spesa di 750 milioni, e per *costruzioni sanatoriali* sono stati spesi circa 400 milioni.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Per ragioni d'ordine amministrativo la pubblicazione del bollettino mensile « *Il Ritrovo Educativo* » è temporaneamente sospesa; e non possiamo quindi rimandare i lettori alla *elencazione periodica* completa dei « *contratti collettivi di lavoro* » e quasi completa delle « *leggi e decreti* » che possono interessare in largo senso la sfera dei nostri studi, nonchè al *catalogo* aggiornato della nostra « *Libreria editrice di coltura sociale* » ed allegata « *Biblioteca legislativa e legale* ».

Per queste ultime potremo in seguito provvedere con un estratto trimestrale o quadrimestrale in « supplemento » della Rivista; mentre per le leggi e decreti, i contratti collettivi di lavoro, le norme corporative, gli accordi economici corporativi si dovrà fare riferimento alle « segnalazioni » che continueremo in questa rubrica, limitandoci naturalmente agli elementi di maggiore e più attuale importanza.

Leggi e decreti, accordi, norme, contratti

Sono stati pubblicati i testi di *legge* riguardanti:

il consolidamento delle spese per *pensioni di guerra,*

l'aggiornamento della legislazione relativa alla *istruzione media classica scientifica magistrale ed artistica,* e l'aggiornamento del testo unico delle leggi sull'*istruzione elementare* e *postelementare* e sulle *opere di integrazione;*

la riforma dell'ordinamento delle *casse rurali ed agrarie;*

il riordinamento dei *consorzi provinciali per l'istruzione tecnica;*

le norme per la assicurazione obbligatoria *invalidità-vecchiaia in Eritrea e nella Somalia italiana;*

l'istituzione del *monopolio statale delle banane.*

* * *

Sono stati pubblicati i *contratti collettivi riguardanti:*

il contratto nazionale per la *disciplina del licenziamento* e *del trasferimento* dei dipendenti dagli studi professionali dirigenti sindacali;

idem per i dipendenti dalle ditte industriali rappresentate dalla Confederazione nazionale industriali;

il contratto nazionale per la *settimana lavorativa di 40 ore* nelle aziende industriali;

i contratti aziendali per il personale di commutazione, gli operai e il personale impiegatizio della Soc. S. E. T. concessionaria *servizi telefonici quinta zona.*

* * *

Sono stati *disdettati:*

il contratto nazionale operai addetti all'*industria dello zucchero:*

il contratto interaziendale per l'*industria della ceramica.*

I dati sull'*attività svolta nel 1934 dall'Ispettorato corporativo* segnano un notevole progresso in confronto del 1933.

Le *visite* eseguite in complesso nel 1934, ordinarie e straordinarie, furono 180.647 contro 161.097 eseguite nell'anno 1933 (aumento del 12,1 per cento). Gli *accertamenti per l'osservanza di tutte le leggi del lavoro,* esclusi pertanto quelli relativi alla situazione industriale e quelli tecnico-economici, furono 813.894 contro 733.208 nel 1933, 628.630 nel 1932, 464.200 nel 1931. Le *visite ordinarie* — cioè quelle compiute in via normale per l'accertamento dell'osservanza di tutte le leggi sociali alle quali le aziende visitate si sono sottoposte — furono 51.353 ad altrettante aziende occupanti 1.079.957 operai e 69.417 impiegati membri di famiglia, e gli accertamenti relativi ammontarono a 369.426. Nei confronti del 1933 si ha pertanto un incremento del 30,6 per cento per le aziende visitate, del 16,3 per cento per gli operai occupati nelle aziende stesse e del 30,6 per cento degli accertamenti. Le *visite straordinarie* — cioè quelle dirette ad accertare l'osservanza di determinate leggi sociali — furono 129.294 contro 121.755 nel 1933. Gli accertamenti ammontarono a 444.468 contro 450.281 nel 1933 (diminuzione del 1,3 per cento).

Le ispezioni ordinarie e straordinarie che dettero luogo ad accertamenti relativi alla legge per l'*assicurazione degli infortuni sul lavoro* ammontarono a 86.300 contro 76.853 nel 1933; gli accertamenti per le *assicurazioni sociali,* (*invalidità, e vecchiaia, disoccupazione e tubercolosi*), furono 318.254 contro 300.402 nel 1933.

Anche nel 1934 è continuato in modo notevole l'incremento di attività per la vigilanza sulla *applicazione dei contratti collettivi di lavoro*: questa attività ha dato luogo complessivamente a 127.521 accertamenti contro 75.164 nel 1933 (aumento del 69,7 per cento).

AL PROSSIMO NUMERO

per difetto di spazio, la conclusione dello studio sulla nuova assicurazione

" Infortuni sul lavoro e malattie professionali „

Il recente Congresso di Venezia, promosso dall'

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

al quale hanno preso parte i rappresentanti di tutte le forze politiche e sindacali del Regime, e i più autorevoli studiosi delle questioni assicurative e sociali, ha esaminato sotto tutti i suoi aspetti il problema delle

ASSICURAZIONI POPOLARI

ed ha posto in piena luce la vitale ed urgente importanza di tale problema per il nostro Paese.

Poche cifre bastano a convincere di ciò l'opinione pubblica italiana. Ecco infatti la situazione attuale di alcuni grandi paesi civili in materia di assicurazioni popolari:

Stati Uniti: Polizze N. 85.000.000 capitali assicurati L. 344 miliardi — Inghilterra: Polizze N. 83.000.000 capitali assicurati L. 150 miliardi — Giappone: Polizze N. 20.000.000 capitali assicurati L. 10 miliardi — Svizzera: Polizze N. 614.000 capitali assicurati L. 3 ½ miliardi — Italia: Polizze N. 500.000 capitali assicurati L. 1 miliardo.

Basta riflettere un attimo su queste cifre per intendere quale questione di civiltà, di elevazione sociale e quindi di necessità è per un regime a base popolare come il Regime Fascista, portare rapidamente l'Italia anche in questo campo al livello delle altre progredite Nazioni sopra nominate.

Deve essere un punto d'onore per quanti servono il Regime in questo settore, fare in modo che il nostro popolo uguagli e magari superi ciò che un altro popolo di scarse risorse interne, che vive in condizioni economiche e demografiche analoghe alle nostre, come il popolo giapponese ingegnoso e industrioso come noi, ha saputo conseguire in soli dieci anni di attività assicurativa intensa e disciplinata.

Il risultato mirabile che un piccolo popolo civilissimo confinante con noi, il popolo svizzero, ha saputo ottenere, **la polizza popolare in atto per ogni famiglia,** deve essere fra pochi anni titolo di vanto e di sicurezza anche per il popolo italiano.

Queste ragioni evidenti ed imperiose di civiltà e di prestigio nazionale si sono imposte alla coscienza del Congresso di Venezia, che ha concluso i suoi lavori facendo suo il postulato dell'

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

formulato nei termini seguenti:

Raggiungere nei prossimi dieci anni una propagazione tale delle Assicurazioni Popolari in Italia, **da ottenere che ogni famiglia italiana abbia la protezione di almeno una polizza,** ciò che significa elevare il numero degli assicurati dal mezzo milione attuale a 10 milioni, per un capitale complessivo di 20 miliardi di lire.

Per informazioni e chiarimenti rivolgersi alle Agenzie Generali dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave, 19

ANNO X - N. 2 MILANO, 1 febbraio 1936 - XIV (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro ,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Commemorazione del disarmo — In tema di « Colonie e popolazioni » — Le materie prime alla Conferenza di Washington — Problemi della vita nazionale — Spagna latifondista e libertaria — Le teorie di Antonio Graziadei (Libri e idee) — Vita sociale internazionale — Assistenza previdenza integrale (Discussione) — Osservatorio — Infortuni lavoro e malattie professionali (Riforme) — Professionisti ed impiegati — Minime.*

Commemorazione del disarmo

Il Consiglio della Società delle Nazioni, inaugurando i suoi lavori nella tornata del 20 gennaio u. s., tesseva l'elogio funebre del defunto Arturo Henderson, che fu presidente della Conferenza del disarmo. Senza volerlo, o forse senza dirlo espressamente, il Consiglio, nel tempo stesso che rendeva il dovuto omaggio alla memoria di un benemerito difensore della causa della pace, commemorava la Conferenza del disarmo, morta anch'essa qualche tempo innanzi al suo presidente. Se vi fu chi sperò fino all'ultimo di poter richiamare in vita il disarmo, questi fu certamente l'Henderson; ma se egli fosse vissuto qualche tempo ancora, si può essere certi, che, di fronte alla nuova situazione, la benda dell'ottimismo avrebbe finito per cadere anche dai suoi occhi stanchi.

Sono passati quattro anni giusti dal giorno in cui (2 febbraio 1932) la Conferenza veniva inaugurata fra l'ansiosa aspettativa delle genti di tutto il mondo. La più spaventosa crisi commerciale dell'età moderna era allora in pieno sviluppo, e questa congiuntura contribuiva a dare maggior rilievo all'avvenimento. Ma non ne fu nulla. Dopo diciotto mesi di lavoro la Conferenza apparve stanca ed incapace di prendere una qualsiasi risoluzione, fosse pur quella di constatare l'immaturità del tentativo. La Conferenza era stata preceduta dagli studi della Commissione Preparatoria, la quale aveva lavorato parecchi anni per predisporre gli elementi di una proficua discussione. Gli studi e le proposte non servirono a nulla. Gli sforzi per limitare e ridurre gli armamenti si infransero contro lo scoglio della sicurezza.

L'art. 8 del Covenant stabilisce che il disarmo debba effettuarsi sino al minimo compatibile con la sicurezza. La Francia, valendosi di questo articolo, domandava che le si garantisse la sicurezza prima di accedere a qualsiasi progetto di limitazione. Ora, la sicurezza che la Francia chiedeva avrebbe potuto dargliela soltanto l'Inghilterra se si fosse fin d'allora convertita alla tesi della sicurezza collettiva, ma poichè l'Inghilterra a quel tempo non voleva saperne di prendere nel continente impegni maggiori di quelli già assunti col patto di Locarno, l'accordo non potè essere raggiunto e il disarmo naufragò.

Un ultimo sforzo per disincagliare la Conferenza venne fatto, senza alcun risultato, nella sessione autunnale del 1934; poi non se ne parlò più.

Si tenga presente che erano trascorsi ben dodici anni dal giorno in cui le Potenze alleate ed associate avevano imposto il disarmo alle nazioni vinte al giorno della convocazione della Conferenza. In questi dodici anni si erano operati dei cambiamenti in tutti i sensi, per i quali il *Cartello* delle nazioni vittoriose — come fu definita la Società al suo primo sorgere — aveva subìto un indebolimento, mentre la Germania era andata via via rimettendosi in forze. La mancata ratifica del Trattato e la conseguente non partecipazione degli Stati Uniti alla Società, alterava profondamente i rapporti di forza tra la Germania e il *Cartello*, per modo che la Società avrebbe dovuto affrettare il disarmo generale, oppure modificare il programma originario. Ma questa non seppe fare nè l'una nè l'altra cosa: nè disarmare in tempo, nè restituire alla Germania la parità di diritto. L'irresolutezza della S. d. N. era tanta acqua portata al mulino dei nazionalsocialisti. I partiti di Weimar avevano atteso pazientemente che il loro paese fosse stato ammesso a far parte della S. d. N., ed è certo che se non fossero stati sconfitti dal nazismo la Germania ne farebbe ancora parte; la Società è dunque responsabile in parte della caduta della democrazia in Germania, dell'avvento della dittatura nazista e della conseguente uscita del Reich dalla Società stessa.

Il disarmo era finito prima di cominciare. Il Reich stracciò di sua iniziativa le clausole militari del Trattato, e riprese ad armarsi oltre i limiti impostigli dalla sua sicurezza. Da questo momento ha inizio la corsa agli armamenti. La Germania si rifiuta di entrare nella progettata Locarno orientale; e l'Inghilterra che, per verità, aveva trascurato i proprii armamenti, è costretta a riconoscere che non è più invulnerabile, che la sua frontiera è sul Reno e che deve quindi pensare a difendersi contro eventuali attacchi aerei

da parte della Germania. Scoppia il conflitto italo-abissino coi noti incidenti, e tutto fa sì che il governo conservatore inglese indica le elezioni legislative col programma del rafforzamento dei bilanci militari.

Al fallimento della Conferenza mondiale per il disarmo, viene ora ad aggiungersi il fallimento della Conferenza navale di Londra. La convenzione in vigore era stata denunziata dal Giappone, il quale aspirava alla parità del tonnellaggio globale con l'Inghilterra e gli Stati Uniti; non essendo stato accontentato in questa sua richiesta, esso si ritirò dalla Conferenza, il che vuol dire che dopo il 31 dicembre 1936 sarà libero di aumentare la propria flotta senza limite alcuno. Il presidente degli Stati Uniti non ha dovuto aspettare molto per apprendere che è troppo tardi oramai per fare la politica dell'isolamento. L'isolamento è un lusso che potranno ancora concedersi gli abitanti del pianeta Marte (se ci sono) ma non certo gli inquilini di questa piccola Terra; qui non è più consentito a nessun popolo di stare alla finestra a godersi lo spettacolo del restante mondo che si accapiglia; tutti saranno, prima o poi, trascinati nel vortice nel caso di una conflagrazione generale. E' bastato, infatti, il ritiro del Giappone dalla Conferenza navale a mettere il governo americano nella necessità di chiedere nuovi fondi per portare la propria marina da guerra a quel livello massimo che gli è consentito dalla convenzione in vigore. E che cosa farà Roosevelt se il Giappone l'anno venturo entrerà in gara con gli Stati Uniti per superarli? Non è in questo dubbio la dimostrazione che la migliore politica è ancora quella della collaborazione internazionale?

Sono corse voci in questi giorni di un accordo militare concluso tra il Giappone e la Germania; noi non sappiamo che cosa ci sia di vero in queste dicerie, ma ci sembra che l'accordo sussista di fatto in virtù della concomitanza della politica del Giappone e della Germania nei confronti della Repubblica dei Sovieti. Finchè la Germania era democratica e disarmata, l'U.R.S.S. poteva essere sicura di non essere molestata dalla sua vicina d'Occidente, ma le cose cambiarono dopo l'avvento al potere del nazionalsocialismo; avvento dovuto anche in parte, indipendentemente dalle intenzioni, alla politica poco avveduta dei bolscevichi pei quali la socialdemocrazia era il nemico più pericoloso che bisognava combattere. Ora l'U.R.S.S. si sente presa nella tenaglia nippo-tedesca e deve provvedere alla propria difesa per non rimanere schiacciata. La pressione sulle due frontiere si farebbe sentire anche se la Germania ed il Giappone non fossero tra loro d'accordo. Insomma, il riarmo della Germania e il programma che logicamente discende dalla dottrina nazista, hanno creato nell'Europa centrale una situazione assai inquietante; e l'U.R.S.S. è costretta, per tenervi testa, ad appoggiarsi alla S. d. N. e a creare un formidabile apparecchio militare. Parlando davanti al Comitato Esecutivo riunito al Kremlino, il presidente del Consiglio dei Commissari del Popolo, Molotov, disse a questo riguardo: « Noi abbiamo già fatto molto nel campo della difesa nazionale, ma quando si tratta di difendere il lavoro pacifico degli operai e dei contadini del nostro paese contro un'aggressione dal di fuori, noi non possiamo tenerci paghi dei risultati ottenuti. Noi dobbiamo senza fallo procurarci tutte le risorse necessarie, e perciò occorre aumentare quella parte del bilancio dello Stato destinata alla difesa del paese ».

Dunque, fondi, e poi ancora fondi, nonostante che le spese militari rappresentino già il 10 per cento del reddito della nazione. L'U.R.S.S. avrà quest'anno 1.350.000 uomini sotto le armi. Le nuove spese sono giustificate dalla gravità della situazione e dal bisogno di garantire le frontiere all'Oriente ed all'Occidente.

Inutile aggiungere che sulle orme dei colossi camminano altresì le nazioni minori. E' un crescendo rossiniano di bilanci militari. Siamo partiti dalla Conferenza che doveva limitare e diminuire le spese militari per giungere ad un riarmamento generale. Questa è la realtà d'oggi, visibile ad occhio nudo.

Ma da che cosa dipende questo rovesciamento dei propositi e degli atti? Franklin Roosevelt lo fa dipendere, un po' lapalissianamente, dalla mancanza di buona volontà. Certo la buona volontà non sovrabbonda, ma a noi sembra che il mondo sia sopratutto malato di mancanza di fiducia in sè medesimo. La corsa agli armamenti è un fenomeno che si può spiegare soltanto col cattivo funzionamento dei centri inibitori dei governanti. Il socialismo ha segnato il trasferimento della lotta dal terreno nazionale al terreno sociale; oggi assistiamo ad una nuova inversione dei termini col socialnazionalismo.

Si parla di ricchi e di poveri, di sfruttati e di sfruttatori, di uguaglianza, di rivoluzione, ma non più nei rapporti di classe, sibbene nei rapporti di nazione. Però le borghesie si guardano bene dal mettere in pratica, in questa lotta, i consigli da esse dati tante volte ai lavoratori; esse non vogliono sentir parlare nè di arbitrato, nè di pacifica composizione dei contrastanti interessi. Si direbbe che per esse ciò che conta non è il fine ma il mezzo. Ed è qui che il buio comincia a farsi impenetrabile. Si va diffondendo una mistica del sacrificio, della rinunzia, della sofferenza, della morte, che impressiona. Hitler proclama che i sacrifizi sin qui sopportati dal popolo tedesco son poca cosa a paragone di quelli che dovrà ancora sopportare; e Göbbels gli fa eco gridando che non fa nulla se c'è la carestia e se manca il burro; peggio sarebbe se mancassero i cannoni. Ma, di grazia, si può sapere a che uso sono destinati questi cannoni? Siccome non c'è nessuno che voglia la guerra, bisogna dedurne che i cannoni sono destinati a fare la pace. Adesso si capisce l'inutilità delle conferenze pel disarmo.

Ben lontani dal negare l'urgenza dei problemi di giustizia internazionale, noi, diciamo che non c'è problema, per grave che sia, che non sia risolvibile col metodo della pace, purchè, naturalmente, la pace non diventi sinonimo di conservazione. E' col metodo della pace che la Conferenza di Versailles rimaneggiò la carta d'Europa; essa non esitò a mutilare orrendamente l'Ungheria e a sopprimere addirittura il Montenegro per creare il nuovo assetto. Non importa sapere ora se abbia fatto bene o male; ricordiamo il precedente per coloro cui viene il torcibudella al solo sentir parlare di rimaneggiamento della carta coloniale e per citare un esempio di pacifismo giustiziere e progressivo. Se al mondo vi sono ancora uomini capaci di ragionare, questa è la loro ora.

r. r.

EUROPA — EURAFRICA

In tema di "Colonie e popolazione"

Signor Direttore,

« L'articolo da lei pubblicato nell'ultimo numero della Rivista e intitolato « *Colonie e popolazione* », a me pare che sia uno di quelli che rendono *simpatico ed attraente* l'argomento trattato. Le questioni interessanti e vitali sono molte, ma spesso diventano pesanti ed uggiose per il modo come noi le impostiamo ed intoniamo. La passione spesso fa velo, cioè offusca la vista tanto di chi scrive quanto di chi legge, e allora la conoscenza delle cose risulta non solo incompleta, ma anche impropria.

Sottolineo i punti salienti della sua trattazione pacata e sobriamente approfondita del problema coloniale. Innanzitutto la questione fatta dall'Italia in argomento è *giusta* — ed ella lo dimostra con le cifre alla mano. In secondo luogo è *urgente* poichè la crisi della guerra mondiale ha aggravato i bisogni dell'Italia riducendone le risorse. In terzo luogo è *difficile* — chè sempre è tremendamente difficile rettificare il processo storico che ci ha condotti ad una data situazione, e cioè reagire a tutta una serie complessa di fatti compiuti. Precisamente: noi siamo un po' in lotta con la realtà; ma ancora una volta è il caso di dire « Ebbene, la realtà ha torto ».

Poi ella rileva che la questione viene inasprita da circostanze di sfondo, osservando:

1°. che in diversi paesi « molta gente... non ha nutrimento sufficiente o appropriato » malgrado la esuberanza delle sussistenze;

2°. che il lavoro è disgiunto dalla terra e cioè che mentre molte terre attendono la mano dell'uomo (Africa, America, Australia, Russia; il Canadà conta uomini della misura di 0,7 per Km. quadrato) « centinaia di milioni di creature umane » hanno per retaggio la fame;

3°. che dal 1929 imperversa la crisi mondiale con tutti i fenomeni sociali fisiologici e morali della disoccupazione.

Non sarà male aggiungere che ciò dipende non dalla natura, ma dagli uomini; non dai popoli, ma dai governi di casta; non dalle nazioni piccole o deboli, ma dalla politica esclusivista e *razzista* delle maggiori potenze le quali si assicurano l'egemonia con l'affamamento delle nazioni minori.

I rimedi che ella ricerca li postula da semplici ed ovvii principi di equità e di ordine, la rivendicazione pratica dei quali diventa una *conditio sine qua non*: primo, *redistribuzione* coloniale; secondo, redistribuzione mediante il sistema dei *mandati* (quindi gestione controllata); terzo, *ripartizione delle materie prime* da sottrarre a qualsiasi monopolio.

Qui potrebbe farsi avanti qualcuno dei soliti scettici o pratici a dire che questo è il programma della « luna nel pozzo », del « campa cavallo », del « chi vive sperando », ecc. A parte che gli scettici, in vari casi, sono i grandi architetti delle... catastrofi, si potrebbe anche osservare che la redistribuzione dei beni è una legge ed una prassi della storia, che il sistema dei mandati controllati non è una novità, e infine che il progetto di una distribuzione delle materie prime è sul tappeto ufficiosamente da anni. Badando agli scettici, si sarebbe ancora all'economia schiavistica...

Giunto però a questo punto, mi pare che si possa e debba venire ad altre precisazioni.

Intanto consideriamo certe situazioni del dopo-guerra. Indubbiamente qualche grossa questione è stata pure appianata. Per esempio, quella delle *riparazioni*, quella della *Saar*, quella dell'isolamento della *Russia*. Le altre, come la questione dei *debiti* e quella della *revanche germanica*, si è invece voluto forzarle ed hanno dato quei bei risultati che tutti sanno! Tra le questioni male affrontate, o lasciate addirittura incancrenire, c'è stata pure quella della distribuzione dei *mandati coloniali*, con esclusione dell'Italia. Cosicchè noi possiamo dire che metà dei nostri guai ci sono derivati dalla guerra, dato lo sforzo esorbitante che ci venne richiesto; l'altra metà ci sono derivati dalla pace, per i compensi assolutamente inadeguati che ci sono stati concessi. Basti pensare che l'accrescimento di territorio, a parte il risarcimento di ordine storico e sentimentale, è stato per noi un aggravamento delle condizioni economico-finanziarie; e non poteva essere diversamente, considerata la natura di quelle riconquistate provincie.

Se le popolazioni delle potenze vincitrici e profittatrici della guerra conoscessero tutta la verità intorno alle nazioni sacrificate dai trattati e intendessero la portata degli errori commessi nelle condizioni fatte ai vinti e delle iniquità perpetrate ai danni dell'Italia alleata e vittoriosa, quelle popolazioni insorgerebbero per imporre le necessarie revisioni, forse per amore di giustizia e certo per istinto di difesa e di conservazione.

Eppure il rimedio ai mali c'è non solo adeguato, ma imponente ed invitante: esso sta davanti agli occhi ed alle mani dell'Europa. Questa Europa — che viene respinta, come barbara e stolta, tanto dall'Oriente asiatico, quanto dall'Occidente americano — le vede si o no le cose? Chi squaderna una carta geografica nota che l'Africa è una continuazione dell'Europa. Realtà politica di tutti i tempi: chi domina su una sponda del Mediterraneo, domina anche sull'altra. Inoltre, tutti sappiamo che i grandi paesi dell'Asia non si occidentalizzano oggi come non si ellenizzarono ieri; l'Africa invece viene a noi in pieno, come ha fatto l'America. In diverse regioni essa è già Europa. Si aggiunga che il mondo è da tempo andato ripartendosi in alcuni grandi sistemi: una « legge di Monroe » assegna l'America e parte del Pacifico agli Stati Uniti; da un'altra parte, assegna l'Estremo Oriente al Giappone; da una terza, assegna il nord e il centro dell'Asia alla Russia; in fine, assegna l'Africa e l'Oceano Atlantico e l'Oceano Indiano all'Europa. Ma all'Europa, non ad alcune Potenze europee! L'Africa è il grande campo d'azione e la stanza di compensazione di tutte le differenze europee: l'Africa è la pace, è la garanzia dell'antica civiltà occidentale e in essa c'è un diritto ed un posto per tutte le nazioni europee. L'Africa può persino dare porti alla Svizzera, all'Austria, all'Ungheria, alla Cecoslovacchia ed altri paesi senza mare.

Prendete una carta del Continente nero: incorniciatela, come porta la sua configurazione, in tre quarti di circolo (mancherà il quarto di sud-ovest): ripartite i 270 gradi di tale figura geometrica tra le nazioni sovrane d'Europa (tolta la Russia e la Turchia) e di Africa (se ve ne sono) proporzionalmente al numero degli abitanti di ciascuna nazione; tracciate a spese delle nazioni interessate una ferrovia periferica intorno al Continente; tracciatene due che taglino in croce il Continente da nord a sud e da est a ovest; procedete al riparto delle materie prime del Continente senza dazi doganali interni; create un Congresso pan-africano che affronti e ri-

Il sommario-indice

dell'annata 1935 *di* « Problemi del Lavoro » *è stato spedito nello scorso gennaio agli abbonati della Rivista in regola coll'abbonamento dell'anno scaduto. Chi non l'avesse ricevuto, può richiederlo con semplice cartolina alla nostra amministrazione. Sarà pure spedito, a richiesta, ai non abbonati dietro rimessa di L.* 0,50 *la copia* (*anche in francobolli*).

solva tutte le questioni comuni e si avrà per risultato un'Africa enormemente più redditizia, un'Europa enormemente più ricca e tutto il vecchio Occidente pacificato dal Capo Nord alla Città del Capo, dall'Oceano Atlantico all'Oceano Indiano.

Non è semplicismo. La soluzione su queste basi potrebbe trovare certo dissenzienti la Francia e l'Inghilterra e forse il Portogallo e il Belgio. Ma avrebbero torto.

Innanzi tutto, Francia e Inghilterra hanno un impero coloniale anche extra africano; il Portogallo inoltre ha due vasti possedimenti tenuti in condizioni di scarso rendimento; il Belgio e tutti gli altri infine, avrebbero sì dei dominii ridotti in estensione, ma li vedrebbero accrescersi di valore e di importanza in virtù della nuova sistemazione e mercè il vicinato di tante nazioni oggi assenti.

Ma poi! la perdita del Canadà e dell'India per la Francia, degli Stati d'America per l'Inghilterra, e di tanti altri territori per l'Olanda, ha arrestato il loro progresso e diminuita la loro posizione nel mondo?

Le basi per una pacificazione dell'Europa ed anzi per una affatto nuova e vitale solidarietà europea ci sono e ricche di promesse. Gli spiriti potrebbero finalmente venire mobilitati e disarmati; e prima di tutto dovrebbe essere bandito qualsiasi stolto razzismo hitleriano ed esclusivismo affine, se non vogliamo tornare alle delizie delle antiche... guerre di religione.

L'Italia potrebbe essere ben felice di una soluzione di questo genere, chè essa non è, nè vuole essere, nè sarà mai contraria alla prosperità altrui. La soluzione dei suoi problemi si inquadra nella soluzione dei problemi di tutte le altre nazioni. Per cui le aspirazioni dell'Italia importano di per se stesse la più feconda delle paci: l'opposizione a tali aspirazioni, comuni a molte altre nazioni d'Europa, importano invece il contrasto permanente e l'urto. Inghilterra e Francia possono pertanto scegliere, ma non al difuori di questo ferreo dilemma».

Giuseppe Speranzini

Le materie prime alla Conferenza di Washington

Testimonianze e rettifiche

Trattando questo argomento nel numero di dicembre, sono incorso in un « qui pro quo » scrivendo che Gino Baldesi non rappresentava ufficialmente la Confederazione Generale del Lavoro a quella Conferenza. Faccia ammenda dell'involontario equivoco, riproducendo la parte sostanziale di una lettera indirizzata dall'ex Segretario Generale della Confederazione alla direzione dei « *Problemi* » per mettere le cose a posto. Scrive l'on. D'Aragona:

« Alla Conferenza internazionale del lavoro tenutasi a Washington, nel 1919, avrei dovuto partecipare io quale delegato operaio indicato dalla Confederazione generale del Lavoro, della quale ero segretario generale. Però, in quel momento, sia per la mancanza di personale, sia per i gravi impegni che si andavano accumulando, non era possibile assentarsi per lungo tempo come richiedeva la partecipazione alla Conferenza internazionale del lavoro. Non era possibile nè per me nè per gli altri dirigenti del movimento sindacale confederale; ragione per cui, a nome della Confederazione generale del lavoro, indicai al governo italiano il Baldesi, che in quel momento era libero da impegni sindacali. Il Baldesi, a Washington, sollevò la questione della ripartizione delle materie prime per preciso incarico avuto dalla Confederazione generale del lavoro che già aveva, per mio tramite, portata la questione in una precedente riunione del Consiglio superiore del lavoro ».

La verità è, insomma, — dice concludendo il D'Aragona — «che la questione delle materie prime da ripartirsi equamente e a tutti è stata presentata alla attenzione dei governi dal delegato operaio italiano nominato dal Governo su designazione della Confederazione generale del lavoro e per preciso incarico ricevuto dalla stessa Confederazione generale del lavoro ».

E' bene che queste precisazioni siano venute, perchè servono a dare maggiore risalto all'opera preveggente della classe operaia italiana, della quale si era parlato in connessione al discorso pronunziato a Ginevra dal ministro Hoare. E, dal momento che sono tornato sulla questione, desidero completare la rievocazione mercè l'aiuto di un testimonio oculare. Parlo dell'avv. Italo Mario Sacco, il quale partecipò a quella Conferenza in qualità di esperto operaio. L'avv. Sacco pubblicò nel 1932, sulla « *Rivista Internazionale di Scienze Sociali* », uno studio intitolato: « *Mons. Nolens e il pensiero cristiano alla Conferenza di Washington* ». Benchè di parte cattolica, l'avv. Sacco mette in simpatica luce l'azione svolta dal Baldesi e descrive i disinganni dal delegato operaio italiano nel constatare l'incomprensione dei membri dell'Internazionale nei riguardi della sua proposta. Scrive a pag. 350:

« I delegati operai avrebbero dovuto seguire le direttive dell'Internazionale sindacale di Amsterdam; ma qui le incomprensioni reciproche e gli urti di idee e di interessi provocavano frequenti ed evidentissime burrasche. Uno degli elementi più irrequieti, anche perchè più sincero, o più ingenuo, era il delegato operaio italiano, socialista s'intende, Gino Baldesi; negli ultimi giorni della Conferenza ne era diventato una specie di « *enfant terrible* » che si scandalizzava e si adirava perchè i compagni delle varie confederazioni socialiste dimenticavano troppo spesso l'internazionalismo e facevano del nazionalismo bottegaio ».

E più innanzi:

« Il Baldesi aveva già avuto in quei giorni alcune profonde delusioni; aveva notato, con incontenibile amarezza, come i delegati operai di lingua inglese solidarizzassero spesso con i colleghi industriali e governativi, ed aveva a poco a poco vestito, per reazione, una specie di divisa nazionale, che apparve evidente quando, proprio intorno a quei problemi inerenti alla disoccupazione, i delegati governativi e il delegato industriale, italiani, ebbero disposizioni per votare solidalmente per la proposta Baldesi ».

— Che cosa volevano in fin dei conti gli italiani? — si domanda l'A. — Che fosse loro facilitato il rifornimento delle materie prime (facilitato nel prezzo, naturalmente) affinchè potessero sviluppare la loro produzione all'interno, trattenendo in patria almeno una parte di quella mano d'opera che gli americani incominciavano a respingere. Era una domanda ragionevole, che avrebbero dovuto prendere in considerazione, per i primi, quei lavoratori che fanno professione di fratellanza internazionale.

« Fra i delegati operai aderenti all'Internazionale di Amsterdam era scoppiato un malumore forte, poichè il Baldesi pretendeva di avere il voto favorevole dei delegati operai alla mozione che egli aveva presentato sulla questione della disoccupazione; ma taluni di quelli, infischiandosi dell'internazionalismo e badando agli interessi della propria economia nazionale, dissentivano. Il Baldesi non lesinò le censure a quei suoi compagni, i quali lo punirono escludendolo dal Consiglio d'amministrazione ». (Pag. 355-56).

Infine riproduco — sempre con la farina del Sacco dell'avv. Mario Italo — il testo della mozione messa ai voti e il risultato della votazione. La mozione era così concepita:

« *Considerando che la questione della disoccupazione è strettamente legata alla ripartizione delle materie prime e dei mezzi di trasporto marittimo, nonchè al loro costo; considerando inoltre che la questione non può formare oggetto di studio che per il*

Consiglio della Società delle Nazioni; ne raccomanda al detto Consiglio lo studio e la risoluzione ».

« Votarono favorevolmente 40 delegati, fra i quali le delegazioni intere: italiana, giapponese, polacca, spagnola, norvegese, rumena; votarono contro 43 delegati, fra i quali le delegazioni complete: argentina, canadese, inglese, indiana, jugoslava; delle altre delegazioni votarono in prevalenza contro i delegati industriali ed in favore i delegati operai; però il canadese Draper e l'inglese Stuart-Brunning votarono contro; delegati governativi di un medesimo Stato votarono l'uno pro' e l'altro contro ».

La documentazione dell'antefatto è così completa, e su di essa si potrebbe scrivere, a mo' di suggello, il profondo: « *Oportet scandala veniant* ». Triste scandalo che ci costa sangue e denaro!

Tenax

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

Problemi della vita nazionale

Il convegno lombardo per la «*Casa popolare*», promosso dalla Società Reale d'Igiene, è riuscito una manifestazione di importanza veramente notevole: sia per la impostazione del problema nei suoi vari aspetti, che per le concrete conclusioni indicative.

Infatti in queste è detto che

« condizione prima, essenziale per la risoluzione di tutti i problemi balzati all'evidenza dalla discussione è l'*impostazione organica totalitaria di tutto il problema di sistemazione, di bonifica integrale ed umana* su cui insiste il laborioso alveare umano della regione montana, prealpina, lacuale, fluviale della pianura di Lombardia, mediante lo studio concreto e possibilmente definitivo di un *Piano regolatore regionale*, e la preparazione delle basi costitutive, legislative ed economiche dell'Ente fascista della terra lombarda ».

e si decide la costituzione di una *Commissione permanente* « perchè i voti e le decisioni del Convegno possano passare nella fase concreta della realizzazione ».

Le due giornate di proficua discussione sono state integrate da una *Mostra di progetti-tipi di abitazioni popolari*, aperta in una sala del Castello Sforzesco. E come sono state fiancheggiate da una buona preparazione e relazione di stampa, così sono ora seguite da fervidi commenti su quotidiani e su riviste di studio.

A noi interessa soprattutto sottolineare il fatto che il problema della « *casa* » (igienica, capace, confortevole) sia stato posto in relazione alla « *urbanistica* » (cioè ai servizi pubblici e comuni essenziali di un qualunque aggregato civile), nonchè alla sistemazione su « *piano regionale* »: il che implica lo studio di tutto il complesso problema delle comunicazioni locali. Più che mai chiaro è risultato che il problema, non essendo soltanto di ordine economico e tecnico, non può essere nè affrontato nè tanto meno risoluto in sede di *corporazione economica costruzioni edilizie*. E riteniamo pertanto che si dovrà necessariamente sboccare nella *corporazione della abitazione e dell'urbanistica*, ponendo la « casa del popolo » come problema della generalità dei cittadini: problema di interesse nazionale, e non sotto l'aspetto della filantropia sociale a favore di determinati ceti proletari. Chè i termini di tutti i problemi a fondo sociale nella nostra civiltà di masse si rovesciano; e mentre un tempo il grosso della società provvedeva per se stessa, e l'intervento pubblico aveva valore di correttivo filantropico a favore della parte più misera, anzi miserabile; ora invece l'intervento pubblico ha valore per tutta la grande massa del popolo, nella quale si assorbono da un lato i ceti poverissimi e dall'altro i ceti anche non poveri, e solo viene trascurata come eccezione la parte dei ceti molto benestanti e privilegiati.

Il tema « casa » diventa dunque « *tutte le case* » di un aggregato (paese, borgo, città) nei termini complessi ed inscindibili di economia, di igiene, di etica, di estetica, di servizi pubblici essenziali, di dislocazione, di collegamenti. Proprio come si voleva... « l'*abitazione, problema nazionale*»: corporazione sociale di coordinamento e propulsione al centro; *enti regionali* di concretazione in bonifiche-piani ed *istituti provinciali* di costruzione e gestione alla periferia.

* * *

Nell'ultima tornata del Gran Consiglio le Confederazioni nazionali imprenditori e lavoratori ivi rappresentate (industria e agricoltura) hanno presentato una mozione nella quale

« dichiarano che i produttori italiani colgono occasione dalle contingenze attuali per realizzare nel Paese una sempre maggiore autarchia economica che li svincoli, al massimo, da forme di asservimento all'estero, gravemente pregiudizievoli della libertà e dell'indipendenza del popolo italiano;

« si propongono di intensificare la propria attività nel settore della azione predisposta e diretta dal Partito Nazionale Fascista, particolarmente nei riguardi della disciplina dei costi e dei prezzi; azione viva, rapida e concreta, che potenzia il sistema corporativo ed equilibra la politica economica di questo decisivo momento ».

Ora appunto è da registrare che l'azione economica dettata dalle contingenze è promossa e sollecitata dal Partito il quale, attraverso il Comitato permanente dei prezzi, ha indirizzato la sua attività verso i generi di più largo consumo.

Ne consegue che un complesso di discipline e di norme (quali imperative, quali di vigilanza e consiglio) si viene concretando, che sarà bene non vada perduto pur quando si sarà superato l'attuale periodo di eccezione.

Per ciò che riguarda l'*organizzazione dell'economia nazionale* sul piano della utilizzazione e sfruttamento delle nostre risorse naturali, molto si è discusso: e c'è chi ha rilevato come in sede corporativa manchi, col piano organico, l'ente di comando e di attuazione. Così da taluni si è chiesto un « programma » di insieme, quale ancora non si vede attraverso le particolari indicazioni delle diverse corporazioni economiche, indicazioni che non si compendiano in un piano organico neppure quando si assommano nell'esame in sede di Comitato corporativo centrale. Nè si è visto finora in questo organo lo « Stato maggiore » della economia nazionale, che altri ha voluto indicare piuttosto nel Consiglio nazionale delle ricerche. Ma anche questo, se può, anzi deve, essere l'organo di ricerca e di elaborazione, non è, nè può diventare, l'organo di concretazione programmatica e di comando esecutivo.

Ma, a prescindere da queste considerazioni, circa il *problema economico alimentare* è doveroso rilevare che le norme emanate in rapporto ai *consumi popolari* interessano, oltre i prezzi, l'igiene ed il valore nutritivo dei generi, e dovrebbero pertanto compendiarsi in un sano indirizzo di economia domestica popolare. Alla quale occorrono peraltro punti saldi di riferimento, che solo possono essere dati da una vera disciplina nazionale dei consumi, come produzione e come distribuzione.

Il *problema alimentare* (inteso in senso lato di nutrimento e difesa del corpo: economia, igiene, calorie), deve essere considerato come normale; e la disciplina deve volgersi: *a*) a sollecitare la costituzione della cooperazione di consumo per grandi masse; *b*) a promuovere la produzione assicurata di determinati generi di generale consumo e di determinati tipi di vestiario ed indumenti ed oggetti di generale necessità ed uso, (il tutto su una base di costi e prezzi rapportati al livello salariale ed al bilancio famigliare reali delle grandi masse); *c*) ad avviare, educandolo colla dimostrazione persuasiva dell'igienista e del competente, al gusto della semplicità non volgare e della sostanziosità non nociva.

L'esperienza di una disciplina che investe tutti gli aspetti della vita sociale (l'orario di lavoro, i negozi, i ritrovi, i prezzi, i consumi: il necessario ed il parcamente voluttuario) può servire assai per lo stile costante di un popolo. E tale constatazione ha valore per chiunque tenda verso realizzazioni nelle quali il popolo tutto si ritrovi affrancato e rigenerato: risultato, questo, cui non porta certo il senso di insofferenza per ciò che, dettato da superiori esigenze, può produrre limitazioni e rinuncie personali, bensì la nozione degli sforzi e dei sacrifici effettivi, consapevoli, necessari.

civis

ESPERIENZE E TENDENZE

Spagna latifondista e libertaria

Una serie di amnistie politiche più o meno vaste ed importanti ha caratterizzato la situazione recente di taluni Stati: amnistia generale e generosa in *Grecia* per liquidare tutte le conseguenze dell'aspramente soffocata insurrezione militare venizelista; abbastanza larga in *Austria* per liquidare le conseguenze, già giudicate o pendenti, della insurrezione socialista del febbraio e di quella nazista del luglio 1934; più limitata in *Jugoslavia* con esclusione dei comunisti di dentro e dei terroristi di fuori; di proporzioni ridotte in *Ungheria*. E' da rilevare, inoltre, che l'obiettivo dell'amnistia è al primo piano nel programma del blocco delle sinistre per le elezioni politiche spagnole del corr. febbraio e del fronte popolare per le elezioni politiche francesi del prossimo maggio.

Ora, a prescindere da ogni altra considerazione di ordine particolare, questi atti di condono e pacificazione dei Governi stabiliscono precisamente quanto tribolata, turbolenta e precaria sia la situazione politica interna di tanti Stati nell'attuale periodo di rivoluzione e di trasformazione.

Frattanto la serie delle consultazioni elettorali continua: in Grecia nello scorso gennaio, in Spagna nel corr. febbraio, in Egitto in marzo o aprile, in Francia nell'aprile o maggio, in Svezia ed in Norvegia ed in Belgio nell'anno; e fuori di Europa ai due estremi: in Giappone nel febbraio, in America-Stati Uniti nell'autunno.

In *Grecia* le elezioni sono state indette perchè, com'era affermato nel proclama reale, «partecipandovi tutti i partiti politici, il popolo possa designare i suoi rappresentanti per la revisione delle disposizioni non fondamentali della Costituzione che dovrà reggere il sistema di Governo del Paese». Alla vigilia delle elezioni il fermo atteggiamento di Re Giorgio per il rispetto della legalità in confronto di tutti i partiti (sì da dare l'impressione che la monarchia restaurata voglia essere una vera «repubblica coronata») aveva cattivato maggiori simpatie nelle correnti repubblicane che non in quelle monarchiche, specie nei ranghi di Condylis che la restaurazione monarchica intendeva identificare con la eliminazione dei partiti avversi e concorrenti.

Dopo le elezioni la situazione politica e morale del Paese non è mutata. Ma il nuovo Parlamento, eletto col sistema della rappresentanza proporzionale, non avendo alcun partito la maggioranza sufficiente per prevalere, si troverà di fronte a tutte le difficoltà e le incognite dei governi di coalizione parlamentare.

Dal lontano *Giappone*, che deve rieleggere la Dieta sciolta per contrasti fra il partito Minseito al potere ed il partito Seiyukai all'opposizione, non sono da attendersi novità. Anzitutto, perchè ivi il Parlamento rappresenta precisamente la maschera liberale democratica sovrapposta al volto delle forze nazional-militariste che guidano in realtà la politica del Paese; e inoltre, perchè i risultati numerici non cambieranno di molto, se anche riuscirà al partito proletario delle «masse sociali» di far giungere alla Dieta qualche suo rappresentante. Passerà del tempo assai prima che (assicurato il diritto di associazione sindacale e politica dei lavoratori, e resa quindi seria e determinante la funzione del Parlamento), sia possibile giudicare le vicende della vita pubblica e sociale del Giappone coi criteri con cui si giudicano quelle dei Paesi democratici dell'Occidente europeo.

Importantissima sarà invece la lotta per la carica presidenziale in autunno negli Stati Uniti Nordamerica, dopo che lo stroncamento della N.R.A. (ricostruzione industriale), e della A. A. A. (assestamento e difesa dell'agricoltura) ad opera della Corte Suprema infeudata agli interessi conservatori plutocratici, impone la revisione fondamentale della Costituzione politica. E si vedrà quindi se le forze pacifiche delle grandi masse popolari riusciranno ad avere ragione della potenza delle corporazioni bancarie-capitalistiche e dello spirito individualistico ancòra tanto radicato.

* * *

Della vicina *Spagna* è possibile dire qualcosa di meno vago e di più concretamente sostanziale, anche prima della rinnovazione delle Cortes. Due grandi blocchi si contendono, nella lotta, il potere: il blocco centro-destro di Gil Robles (azione popolare, popolari agrari, repubblicani conservatori, conservatori cattolici monarchici) ed il blocco delle sinistre che va dai democratici di sinistra fino ai comunisti, ai sindacalisti anarchici di Pestana, al partito operaio di unificazione marxista di Andrade. Tra i due blocchi un tentativo di centro attorno al capo attuale del Governo, Portela Valledarez: dai conservatori di Zamora ai democratici di Roman.

Il blocco di destra punta sul defenestramento del capo dello Stato, presidente Zamora, il quale, anzichè chiamare Gil Robles (esponente del gruppo parlamentare più forte) a tentare la composizione del Governo dopo l'ultima crisi, ha preferito sciogliere le Cortes ed indire le elezioni. Ma il fatto ha un precedente; perchè lo stesso Zamora all'epoca delle prime Cortes costituenti si è rifiutato di chiamare i socialisti (allora gruppo parlamentare più forte) a comporre il Governo ed ha indetto le elezioni del 1933 che tanto furono favorevoli alle destre monarchiche od arepubblicane.

Zamora conservatore ha voluto impedire, nel 1933, che un Governo socialista accentuasse la tendenza collettivista antiborghese; Zamora repubblicano si è rifiutato, nel 1936, di dare il potere di Governo al partito di Gil Robles il cui lealismo non è del tutto sicuro. Questo comportamento del Presidente non è stato, a rigore, in tutte e due le occasioni, assolutamente corretto dal punto di vista costituzionale. Ma il difetto in fondo è proprio del sistema: che vuol essere parlamentare mentre, senza una salda base maggioritaria e quindi coi blocchi necessari e le coalizioni mutevoli, rende precaria la vita dei Governi; costringendo il capo dello Stato ad interventi frequenti e piuttosto autoritari che non costituzionalmente temperatori. Le destre si sono coalizzate anche per la riforma della costituzione, ma solo nel senso di annullarne le tendenze socializzatrici e laiche anticongregazioniste. E le sinistre, d'altro canto, sono unite sopratutto nella richiesta di una completa amnistia politica, la quale cancelli le conseguenze della rivolta dell'ottòbre 1934 in Catalogna e nelle Asturie.

E' difficile prevedere, da queste elezioni, una situazione di stabile assestamento politico governamntale; perchè i blocchi che potrebbero portare ad una base parlamentare maggioritaria non sono saldati attorno ad un preciso organico impegnativo pròprogramma di governo. Ma una cosa è possibile prevedere: che ne usciranno liquidate, come pericolo reale e potenziale, le due Spagne che più ricordano il passato: la Spagna *latifondista* e la Spagna *libertaria*. La eventuale vittoria delle destre non porterà al ripristino della monarchia nè alla ricostituzione del latifondismo parassitario e sterile. La eventuale vittoria delle sinistre non libererà più, come forze

centrifughe, le correnti ribellistiche libertarie un tempo così potenti. L'opera di Gil Robles, cattolico-sociale antisocialista, potrebbe riuscire solo facendo leva sulle masse dei contadini piccoli proprietari; l'opera di un Governo democratico socialista non potrebbe resistere e concludere se non colla più salda disciplina statale e legale delle correnti proletarie organizzate.

Molto ci sarebbe da dire sulla attuale situazione politica spagnuola e sugli errori di concezione e di tattica per cui, a distanza di tre anni, le forze tutte della sinistra democratica e sociale sono costrette a coalizzarsi per riparare le conseguenze più dure di una rivolta sanguinosa; mentre sarebbe bastato, nel 1933, il blocco delle forze repubblicane socialiste ad impedire il successo delle destre cattoliche e monarchiche e l'opera di involuzione reazionaria che esso ha determinato. Ma poichè, quale che sarà il risultato delle elezioni, i problemi reali rimangono, non mancherà l'occasione di ritornare sui concetti di Stato repubblicano parlamentare o presidenziale, sulla disciplina legale e reale delle forze sociali organizzate, sulla immissione delle rappresentanze degli interessi negli organi paralegislativi dello Stato.

* * *

Interessante è intanto la situazione politico-parlamentare della *Francia*, dove il Ministero Laval, uscito salvo da una serie di difficili dibattimenti parlamentari, è poi caduto per il pronunciamento del partito radicale, che ha tolto al Gabinetto i suoi sei ministri con Herriot in testa. E l'atto è stato motivato, nella stessa riunione che ha portato Edoardo Daladier alla presidenza del partito, con un richiamo al programma di Wagram incardinato su questi principi direttivi:

« — mantenimento della pace all'estero col Patto della Società delle Nazioni,

— mantenimento della pace all'interno col disarmo effettivo delle leghe faziose,

— lotta contro la miseria agricola, la disoccupazione e l'incertezza crescente, colla sostituzione dei diritti del lavoro al privilegio del danaro ».

Si è ora formato il Ministero Sarraut, con Flandin agli esteri e Paul Boncour delegato alla Lega delle Nazioni, con elementi non pochi del soppiantato ministero Laval (e cioè con punterelle al centro-sinistro), ed anche con elementi nuovi fra i quali Marcel Déat. Ed è appunto questi, segretario della Unione socialista e repubblicana, che recentemente diceva in pubblica riunione:

« Dappertutto si svolge una attiva propaganda in favore delle nostre idee, ma il « *Fronte popolare* » non è niente se non costituisce che una barriera negativa. Deve essere invece uno sforzo costruttivo. I partiti di sinistra non avranno compiuto la loro missione se non quando avranno prese le redini del governo. Da parte nostra, avendo un programma elaborato, siamo pronti a prendere il potere. Gli altri partiti del « *Fronte popolare* », non intendono così il loro compito di azione. Ecco perchè le elezioni del 1936 potrebbero essere una copia di quelle del 1932. La battaglia elettorale vedrà la stessa rivalità tra i partiti di sinistra fino al primo turno. Ci si raggrupperà al secondo turno; ma è prima che ci si deve coalizzare. E' ciò che non si vuol comprendere ».

Il programma del « Fronte popolare » costituisce infatti una serie di postulati che tutti lega e nessuno impegna (difesa della libertà, difesa della pace, rivendicazioni di ordine economico); perchè non solo non si accenna alla necessaria riforma dello Stato e dei suoi poteri, ma neppure si stabiliscono gli obblighi della solidarietà governamentale.

Il Ministero Sarraut (se supererà il capo delle tempeste della approvazione parlamentare) avrà il compito di varare il Patto franco-russo e di fare le elezioni; salva l'ipotesi che le « Croci di fuoco » e gli altri aggruppamenti di destra non preparino delle sorprese. Il colonnello La Roque ha riparlato in questi giorni di lotta a fondo e di urto decisivo: che pensi ancora a contendere l'ascesa legale al potere delle sinistre vittoriose nelle elezioni del prossimo maggio? E sarebbe dunque per questa particolare preoccupazione, oltrechè per ragioni di politica internazionale, che Laval è stato costretto a lasciare il potere?

Si parla tanto di contrasto, in Francia, fra il Paese « legale » (e cioè la sua espressione parlamentare) ed il Paese « reale » (e cioè le masse profonde del popolo). Ma il fatto si è che già due volte, nel 1924 e poi nel 1932, il paese « reale » (cioè la Francia popolare) ha espresso come paese « legale » una rappresentanza parlamentare largamente e sicuramente democratica; e due volte è stato tradito dalla incapacità dei partiti di sinistra a costituire e presidiare governi di vera trasformazione sociale. Se vinceranno nelle elezioni del prossimo maggio, tradiranno ancora le aspettazioni della Francia popolare e lavoratrice?

Bruno Arnaldi

Recensioni e segnalazioni

Per conoscere l'U.R.S.S.: Europa ed Eurasia. — *Tanto vicina all'Estremo Oriente, e quindi ai problemi della Cina e del Giappone (pei quali abbiamo segnalate pubblicazioni di informazione utile), l'U.R.S.S. è, per la sua enorme vastità territoriale, presente nei problemi e nelle incognite dell'Asia centrale (India, Afganistan) nonchè dell'Asia minore ed occidentale (Persia, Turchia). Ed essa è ancora (e come!) presente nei problemi della vita europea, sopratutto sulla grande linea dal Baltico ai Balcani.*

Sembra strano che più si scrive sull'U.R.S.S. e meno il grosso pubblico riesca a farsi una giusta idea della sua situazione, struttura, possibilità, obiettivi reali e tendenze di azione. Gli è perchè è assai diffuso nei confronti della nuova Russia uno spiccato atteggiamento passionale e polemico, tanto tra osservatori favorevoli come tra quelli non favorevoli. E non parliamo poi dei militanti decisi in un campo o nell'altro!

Occorre invece una conoscenza precisa ed una opinione ragionata; e ciò è possibile quando si possegga spirito libero e critico in misura almeno sufficiente per sentire... le diverse campane con riserva di decidere poi per meditazione propria.

A questo scopo noi indichiamo un gruppo di pubblicazioni: « Storia moderna della Russia » *di Henderstrom* (*L.* 15); « Storia del bolscevismo » *di Rosenberg* (*L.* 10,80); « L'Unione Sovietica » *di Ambrosini* (*L.* 13,50); « Giudizio sul bolscevismo » *di Ciocca* (*L.* 10,80); « Il trionfo del fascismo nell'U.R.S.S.? » *di Bertoni* (*L.* 10,80); « L'economia sovietica » (*L.* 18,50); « Verità sulla Russia » *di Boret* (*L.* 9); « Maternità ed infanzia nell'U.R.S.S. » *di Napolitano* (*L.* 13,50); « Il sindacalismo in Russia » *di Alessandri* (*L.* 13,50); « Asia centrale sovietica contro India » *di Cipolla* (L. 10,80); « L'impero nel lavoro forzato » *di Barzini* (*L.* 9); *ed infine* « L'odissea del Celiuskin » *di Polledro e Galletto* (*L.* 19,80).

Nessuna di queste opere è di penna bolscevica o filobolscevica, ad eccezione forse del Rosenberg che è peraltro un dissenziente critico. Ma ciò aumenta per i nostri lettori spregiudicati il valore delle pubblicazioni che la Libreria editrice di coltura sociale dell'A.N.S. *è disposta ad inviare a studiosi e curiosi ai prezzi indicati.*

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA

Registriamo e segnaliamo, a titolo di riconoscenza e per incitamento, le volontarie oblazioni degli amici e simpatizzanti a favore delle attività culturali dell'A.N.S., dando un valore approssimativo e convenzionale alle donazioni di libri, opuscoli e periodici.

Novara: R. L. 5; Cagliari: N. L. 25; Sampierdarena: T. L. 5; Provincia Catanzaro: A. L. 5.

LIBRI - UOMINI - IDEE

Le teorie di Antonio Graziadei

La recente traduzione francese (1) del volumetto di Antonio Graziadei su « La Teoria del Valore » ci offre lo spunto per esaminare, nel loro insieme, le idee e le teorie di questo alacre e solerte studioso, pur essendo persuasi che non è possibile sintetizzare, in un solo articolo di rivista, lunghe e complesse analisi svolte in 12 volumi, sia pure di diversa mole. Tralasciando dunque le conclusioni a cui il Graziadei è giunto trattando i molti problemi del salario, della rendita e dell'interesse, ci limiteremo ad uno schema sommario delle sue idee sul valore, sul prezzo e sul reddito capitalistico considerato all'infuori delle sue speciali suddivisioni. Il volumetto ora uscito riassume appunto quella sola parte di idee che riguarda principalmente la visione per complesso di aziende e per aziende singole.

La concezione per totalità di imprese e per singole imprese

Uno dei concetti fondamentali dell'autore — anche dal punto di vista metodologico — è che, per ottenere una concezione completa di molti fenomeni economici, bisogna considerare tanto le singole imprese o aziende, quanto la totalità delle aziende. Con la prima visione si esaminano i rapporti dell'una azienda con l'altra, e quindi il valore di scambio delle rispettive merci. Con la seconda e complementare concezione, si considerano i prodotti nella loro totalità, quali valori d'uso, e quindi si prescinde da quel loro valore di scambio che presuppone appunto il rapporto fra impresa e impresa, e merce e merce.

In un regime di scambi individualistici tutti i fenomeni economici — anche i più profondi — passano attraverso il valore di scambio e restano influenzati dalle sue oscillazioni. Così il sopralavoro ed il sopravalore paiono sussistere ed essere efficaci per il singolo imprenditore, solo a patto che il valore di scambio della sua merce particolare acquisti e conservi una certa altezza. La teoria del valore che Marx ha desunta da Ricardo rappresenta appunto un mezzo per tentare di fissare il reddito del singolo capitalista all'infuori delle inevitabili variazioni del valore di scambio. Ma quando si ammette la necessità di una concezione anche per totalità di aziende, si deve riconoscere che la visione più sicura, anzi l'unica visione esatta del fenomeno del sopralavoro e del sovraprodotto, è proprio quella che prescinde da ogni valore di scambio: quella infine che considera la classe lavoratrice e la classe capitalistica nel loro complesso, ed i prodotti nella loro totalità in valori d'uso.

La teoria Ricardiano-marxista del valore di scambio risulta così tanto meno necessaria, quanto più una completa concezione del sopralavoro e del sovraprodotto si dimostra indipendente da qualsiasi dottrina del valore. Dove invece il sussidio del valore di scambio è assolutamente indispensabile è quando si esamini il reddito netto di ogni singolo imprenditore. Tale reddito infatti non può esplicarsi se non attraverso ad un valore della merce superiore al suo costo di produzione, cioè ad un sopravalore.

Il valore di scambio ed il prezzo

Ridotto alla sua più semplice espressione, il valore che si attribuisce ad una cosa è il risultato di un rapporto che gli uomini stabiliscono tra due fatti: il fatto che una cosa offre una utilità nel senso più soggettivo della parola, ed il fatto che si deve incontrare un certo sforzo o costo per procurarsela. Tra le varie specie di giudizi di valore, è socialmente più importante quello che conduce a determinare il valore di scambio: e cioè il rapporto secondo cui una merce A si scambia contro una merce B. Per ognuno dei due scambiatori v'è sempre una utilità soggettiva da raggiungere: la merce dell'altro; ed una privazione da sopportare: l'abbandono corrispettivo di una parte della merce propria.

In una società basata sulla divisione del lavoro e sull'uso della moneta, il valore di scambio assume il carattere di prezzo. Cosicchè il fenomeno reale oggi è il prezzo vero e proprio, non il valore di scambio. Certo il prezzo è influenzato ad ogni momento da un numero grandissimo di cause, o meglio di condizioni, che non sono tutte della stessa importanza. Ma se si tenga conto solamente delle condizioni più importanti, cioè di quelle che prevalgono quando si consideri un periodo di tempo abbastanza lungo, allora il valore di scambio ed il prezzo devono coincidere. Se questa coincidenza non si verifica, è la pretesa teoria del valore che risulta erronea.

Il prezzo ed il suo carattere storico

Il prezzo di ogni merce poi — ed è questo un altro dei concetti fondamentali dell'autore — non si crea di volta in volta ex-novo *ed* ex-abrupto, *ma si determina a mezzo di un processo di continuazione, grazie al quale i nuovi prezzi non costituiscono ad ogni momento che una variazione quantitativa — adatta alle nuove condizioni del mercato — dei prezzi precedenti. Quando sia formato per la prima volta, il prezzo di ogni merce non viene più "ricostruito" ad ogni nuovo istante, e senza alcun rapporto col prezzo che esisteva nell'istante anteriore, ma viene prolungato e continuato nel tempo, con le necessarie modificazioni. Il prezzo, insomma, come ogni altro fenomeno sociale, è un fatto eminentemente storico (2).*

E' dunque erroneo il pretendere di trovare la causa del valore di qualsiasi merce, nel lavoro, ed in qualunque altro elemento che funzioni sempre ex-novo, *e che stia all'infuori così di ogni conoscenza dei prezzi preesistenti, come di ogni altro fenomeno economico ereditato dalla storia. In ogni dato momento il valore di scambio, o, meglio, il prezzo dipende da molte condizioni, ciascuna delle quali, anzichè potersi determinare* ex-novo, *affonda le sue radici nella storia anteriore. Da tale punto di vista la teoria Ricardiano-marxista del valore risente degli stessi pregiudizi e delle stesse illusioni antistoriche, che caratterizzano le altre dottrine con essa concorrenti.*

Il prezzo e l'equilibrio fra la domanda e l'offerta

Stabilito poi che cosa si intenda per domanda ed offerta, specie in rapporto a periodi abbastanza lunghi di tempo, il prezzo di ogni merce può in generale considerarsi, se riportato agli stessi periodi, come il risultato dell'equilibrio fra la rispettiva domanda e la rispettiva offerta. Più precisamente se la merce non è in quantità aumentabile, il suo prezzo di equilibrio è determinato dalla sola curva della domanda della merce riferita a quella data quantità fissa. Se invece la quantità della merce può modificarsi colla produzione, allora il suo prezzo è determinato non solo dalla curva della domanda, ma anche dalla curva dell'offerta, considerata come curva dei costi. Possono allora darsi due casi. Qualora la merce sia prodotta in regime di concorrenza fra gli imprenditori, il suo prezzo di equilibrio si fisserà ad una altezza che non supererà di troppo il costo di produzione. Qualora invece la merce sia prodotta in regime di monopolio totale oppure di monopolio parziale (sindacato), il suo prezzo di equilibrio si stabilirà ad un livello assai più alto: il livello necessario perchè

il monopolista totale ottenga il massimo guadagno assoluto, ed il monopolista parziale il massimo guadagno compatibile con la concorrenza degli imprenditori indipendenti. Solo nel caso teorico ed eccezionale in cui il monopolista introduca forti economie impossibili ai singoli imprenditori dissociati, potrà il suo prezzo di vendita risultare minore, anzichè maggiore, di quello che era in condizioni di concorrenza.

Gli errori della teoria Ricardiano-marxista del valore

Pretendendo che il valore di scambio delle merci sia determinato dal solo costo di produzione, anzi da quel solo fra i fattori del costo che è il lavoro, la teoria Ricardiano-marxista cade nell'unilateralità di non vedere che le condizioni determinanti il valore di scambio sono numerosissime e tutte della stessa importanza. D'altra parte essa può illudersi di spiegare il valore delle merci prodotte in regime di concorrenza — dove il costo di produzione ha una influenza tanto maggiore — ma non può in alcun modo spiegare nè il valore di scambio delle merci in quantità limitata e che non hanno richiesto lavoro, come la nuda terra, nè il valore di scambio delle merci prodotte in regime di monopolio totale o parziale. Poichè l'economia capitalistica tende a trasformarsi in una economia a sindacati od in una economia controllata, la teoria Ricardiano-marxista si trova così impotente a disciplinare quei fenomeni del valore che sono più caratteristici dell'ultima fase del capitalismo.

I caratteri del reddito capitalistico

Il reddito capitalistico delle singole imprese si esplica non come un sopravalore nel senso marxista, ma come un sopraprezzo, o margine. Esso risulta dalla differenza fra il prezzo di vendita ed il prezzo di costo. Perciò, mentre il reddito della classe capitalistica nel suo complesso, e cioè nella concezione per totalità di imprese, può risultare indipendentemente da ogni onere sul singolo consumatore, nella concezione per singole imprese il reddito capitalistico di ogni imprenditore dipende contemporaneamente da un carico sul singolo consumatore e da una riduzione sui dipendenti della stessa impresa. Perchè si determini un reddito capitalistico individuale, occorre che da una parte il consumatore paghi la merce ad un certo prezzo superiore alle spese anticipate dall'imprenditore, e che dall'altra i dipendenti dell'impresa (operai ed impiegati) non possano trattenere per sè una tale differenza.

Alla radice degli attuali rapporti fra capitale e lavoro sta il fenomeno della proprietà privata dei mezzi di produzione. La cosa è più chiara nei contratti ad interessenza, che sono propri dell'agricoltura. Nella mezzadria, ad esempio, il proprietario ha diritto alla metà del prodotto in quanto reca l'apporto della terra, di cui è privo il contadino. La limitazione della parte attribuita al lavoratore è qui esplicita ed a priori, *perchè risulta dai termini stessi del contratto ed è indipendente dal prezzo del prodotto. Invece nei contratti a salario che prevalgono nell'industria, la limitazione della parte attribuita al lavoratore, è implicita ed* a posteriori, *in quanto risulta solo dall'esame fra ciò che l'imprenditore ha pagato e ciò che realmente incasserà a seconda del prezzo di vendita della merce.*

Ma queste diversità, per quanto interessantissime, non infirmano il parallelismo dovuto alle medesime cause sostanziali. Come sarebbe assurdo pensare che il mezzadro trovi un proprietario che metta gratuitamente a sua disposizione la propria terra; così non esiste alcuna ragione perchè il salariato dell'industria trovi un imprenditore che gli conceda gratuitamente l'uso dei mezzi di lavoro da lui posseduti.

Abbiamo dato così un rapido sguardo ad alcune tra le più importanti teorie di Antonio Graziadei che con la sua profonda preparazione dottrinale ha saputo offrire agli studiosi, in un numero considerevole di interessanti pubblicazioni, una visione chiara dei fenomeni economici, non legata ad alcun preconcetto dottrinario, che mentre supera l'angusta visione degli scolastici dell'economia marxista, si preoccupa costantemente di difendere sullo stesso terreno scientifico le rivendicazioni delle classi lavoratrici.

Lucano

(1) Cfr. ANT. GRAZIADEI: « *La theorie de la valeur* » — Les Editions Rieder. — Paris.

(2) Cfr. ANT. GRAZIADEI: « *Prezzi e sopraprezzi nell'economia capitalistica* ». Quest'opera che suscitò a suo tempo vivo interesse e notevoli discussioni e che venne immediatamente tradotta in francese ed in tedesco, può considerarsi come basilare per l'esatta interpretazione e comprensione delle teorie del nostro Autore, che hanno trovato un più approfondito svolgimento nelle opere successive.

ORIZZONTI SOCIALI

Aspetti della vita internazionale

La *Conferenza panamericana del lavoro* (non limitata quindi agli Stati del Sud America, come erroneamente avevamo annunciato), apertasi il 2 s. gennaio a Santiago del Cile, si è chiusa con ottimo esito il 14 stesso mese, dopo aver esaurientemente trattati i temi sottoposti al suo esame.

Erano presenti i delegati di tutti gli *Stati dell'America* membri della *Organizzazione Internazionale del Lavoro* di Ginevra; e cioè: Stati Uniti, Argentina, Brasile, Bolivia, Canadà, Columbia, Cuba, Equador, Haiti, Messico, Perù, S. Domingo, Uruguay, Paraguay, Venezuela. Un osservatore rappresentava lo Stato di Costarica non membro dell'O.I.L.

L'Ufficio internazionale del Lavoro era rappresentato dal presidente del Consiglio d'amministrazione Riddel (Canadà) e da due membri per ciascuno dei tre gruppi: Legget (Inghilterra) e Ruy Monent (Spagna) per i Governi; Dersted (Danimarca) e Curcin (Jugoslavia) per gli imprenditori; Hayday (Inghilterra) e Kuepers (Olanda) per i lavoratori; nonchè dal direttore Harold Butler e da funzionari.

Oltre i temi che già abbiamo annunciato la Conferenza ha preso in esame una serie di raccomandazioni:

a) età per l'ammissione al lavoro: sedici anni (proposta degli Stati Uniti);

b) razionalizzazione della industria tessile e riduzione delle ore di lavoro in questa industria (idem);

c) alimentazione popolare (proposta del Cile);

d) organi tecnici del lavoro: loro struttura e funzioni (id.);

e) minimo di salario, quanto occorre per assicurare un tenore di vita adeguato ai bisogni dell'individuo e della sua famiglia (idem);

f) condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori della terra.

Le conclusioni alle quali la Conferenza è giunta su questi argomenti hanno assunto la forma di proposte dirette alla O.I.L. per l'eventuale studio e proposizione deliberativa in sede competente.

Il significato ed il valore della Conferenza stanno sopratutto nel più vasto interesse suscitato negli Stati dell'America e nelle correnti di studio e di azione sociale verso i problemi e l'opera della Organizzazione internazionale del lavoro. E questo scopo è stato indubbiamente raggiunto. Occorre infatti tener presente che tendenza concreta dell'O.I.L. deve essere quella di elaborare uno schema di *norme minime di legislazione sociale* (nel campo protettivo, nel campo assicurativo ed assistenziale, nel campo contrattuale e del diritto di associazione) che dovrebbero essere adottate da tutti gli Stati civili: senza pregiudizio degli sviluppi maggiori e migliori previsti in ogni singola *convenzione* particolarmente elaborata, e neppure dei necessari adat-

tamenti alle specifiche condizioni dei Paesi, sia considerati per se stanti che come complessi regionali o continentali.

* * *

Si sta realizzando in Francia la *unità sindacale* che consiste nella fusione della C.G.T. (Confederazione generale del lavoro aderente alla *Federazione sindacale internazionale* con sede a Parigi e quindi a tendenza socialdemocratica) e della C.G.U.T (Confederazione generale unitaria del lavoro, già aderente alla Internazionale sindacati rossi — *Profintern* — con sede a Mosca): unità deliberata dai Congressi delle due Confederazioni e che deve farsi partendo dalla base, e cioè dalla fusione dei soci nei singoli Sindacati locali, quindi nelle Unioni dipartimentali e nelle Federazioni nazionali per sboccare, attraverso i delegati di queste, nella nuova *Confederazione unitaria*.

Siamo nella Francia 1935-36 del « *Fronte popolare* », nel quale le due Confederazioni già si ritrovano quanto ad azione politica generale; e non è quindi a stupire che siano state superate, dopo tanta asprezza di dissensi, le difficoltà che la C.G.U.T. già opponeva all'avvicinamento sul terreno dell'azione e sopratutto alla fusione organica delle forze.

E' da rilevare che, all'infuori della Francia e della Cecoslovacchia, non esistono, in Europa, *centrali nazionali* di notevoli forze sindacali aderenti o simpatizzanti per il Profintern, e cioè per la Internazionale sindacati rossi. Mentre è evidente la ripresa della F.S.I. alla quale si appresta ad aderire la *Federazione nordamericana del lavoro*, ed ha ormai aderito la Federazione sindacale dell'*India* inglese. Ed anche in Europa ha pure aderito testè la Centrale sindacale nazionale di *Norvegia*: fatto significativo questo, perchè la non adesione alla F.S.I. della Centrale norvegese, da oltre quindici anni, era precisamente dovuta al prevalere in essa delle correnti favorevoli al Profintern. La posizione di questo organismo, il quale, oltre alle forze dei sindacati russi (10 milioni di aderenti), contava sopratutto sui sindacati dei Paesi sindacalmente più nuovi o poco sviluppati, diventa così sempre meno internazionale e e sempre più nazionale panrussa. Sarà dunque possibile che, sull'esempio della Francia, si addivenga alla fusione anche internazionale delle forze dei due organismi sindacali?

La F.S.I. ha sempre contestato che la situazione dei *sindacati russi* fosse consona al concetto di « *libertà sindacale* » e di « capacità contrattuale rappresentativa »: arrivando persino a paragonarla con quella dei Paesi capitalistici reazionari. Giudizio eccessivo ed unilaterale di chi, pur professando direttive di realizzazione economica socialista, non si è ancora seriamente posto il problema della associazione professionale lavoratori (non più sindacato di lotta) in regime di economia socialista.

Ma questa è intanto una delle difficoltà non minori che si oppongono alla realizzazione della *unità sindacale organica sul terreno internazionale*.

Le assicurazioni sociali nel mondo. — *Nella serie* « Studi e documenti » *l'Ufficio Internazionale del Lavoro ha pubblicato un volume del più alto interesse per gli studiosi dei problemi sociali e del lavoro:* « **L'Organisation internationale du Travail et les assurances sociales** », *che abbiamo anche segnalato nella Libreria dell'A.N.S.*

Venuta dopo le ampie e documentate trattazioni che negli scorsi anni investirono di volta in volta i problemi generali delle assicurazioni sociali (l'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, vecchiaia, morte, le pensioni contributive, i servizi sociali), questa nuova opera fa degno riscontro al « Corpus » delle discipline assicurative costituito dalle varie sessioni della Conferenza internazionale del Lavoro. In una prima parte essa delinea lo svolgimento storico delle legislazioni particolari d'assicurazioni sociali, per mettere in rilievo i dati dell'esperienza su cui la Conferenza di Ginevra doveva costruire il nuovo edificio normativo; nella seconda, invece, espone l'opera di investigazione, di guida e di documentazione propria dell'Ufficio Internazionale del Lavoro. La terza parte, infine, illustra le condizioni in cui si è venuta elaborando questa vasta disciplina ed i motivi che hanno condotto la Conferenza a statuire i diversi testi (convenzioni e raccomandazioni) che si riferiscono ai vari rami assicurativi.

DISCUSSIONE

"Assistenza previdenza integrale,,

III

Avanti di riprendere l'esame del problema generale è necessario completare l'esame delle condizioni e prospettive delle diverse categorie e ceti di produttori di fronte alle necessità sociali ed agli ordinamenti in atto.

Abbiamo già visto quale è la situazione dei *lavoratori operai* ed anche dei *lavoratori impiegati* nel *sistema attuale di assicurazione sociale*, e come questi ultimi beneficino delle assicurazioni obbligatorie in quanto non superino lo stipendio mensile di L. 800. Per cui lo sforzo delle organizzazioni nelle quali (attraverso le Federazioni di ramo e le Confederazioni di settore) si inquadrano sindacalmente gli *impiegati privati*, dovrebbe tendere:

1) anzitutto, a togliere quel limite assurdo dello stipendio per l'assistenza obbligatoria;

2) poi, ad associarsi ai lavoratori operai nel chiedere l'avvento di un sistema di *assicurazione statale completa per tutti i rischi del lavoro e le vicende dell'esistenza*, che si incardini sulla *trattenuta percentuale sul reddito di lavoro* e tenga conto della forte aliquota (8 % con qualunque stipendio) che già gli *impiegati privati* (e 4% sul salario netto settimanale di L. 150 gli operai) pagano come imposta di ricchezza mobile senza corrispettivo di garanzie sociali adeguate e complete;

3) infine, a costruire in sede di *istituti previdenziali di categoria* (categoria in senso lato di tutto l'impiego privato) le forme integrative della *previdenza associativa*, senza pregiudizio della *previdenza individuale assicurativa* in connessione cogli accantonamenti annuali di legge per le indennità di anzianità di servizio.

Ora fra le deliberazioni indicative delle organizzazioni che inquadrano categorie di impiegati privati, rileviamo quella della Confederazione lavoratori credito-assicurazione di cui diamo gli elementi principali che riteniamo siano comuni alle deliberazioni delle altre Confederazioni lavoratori. Si chiede la istituzione di *Casse di previdenza* per ciascuna delle Federazioni inquadrate nella Confederazione: e tali Casse dovrebbero essere formate:

« 1) dal *fondo di accantonamento* costituito:

a) dall'accantonamento mensile, semestrale o annuale, a seconda dei casi, mediante cumulo dei capitali e degli interessi, della indennità di anzianità prevista dall'art. 10 della Legge 13 novembre 1924, n. 1825, nella misura fissata dai contratti collettivi di lavoro;

b) dall'accantonamento, mediante cumulo di capitali o degli interessi di tutti gli altri importi esistenti o da stabilirsi a carico dei datori di lavoro e dei lavoratori ed aventi scopo di previdenza a favore degli impiegati (attuali forme di previdenza). A questo riguardo, quando esistano le accennate istituzioni di previdenza, il Ministero delle Corporazioni potrà consentire l'esonero dal versamento dei contributi spettanti in base alle assicurazioni obbligatorie per la disoccupazione e per la invalidità e vecchiaia degli impiegati ogni volta che i contratti collettivi di lavoro prevedano, per la disoccupazione e per la quiescenza, un trattamento più favorevole di quello stabilito per legge.

2) da una *assicurazione accessoria ed integrativa*, per il caso di morte e di invalidità permanente degli impiegati ».

Tale costituzione dovrebbe essere inserita nei contratti collettivi di lavoro, nei quali si dovrebbe specificamente stabilire:

« 1) le norme relative alla *destinazione degli importi accantonati* per il caso di licenziamento, di invalidità permanente e di morte dell'impiegato, nonchè per il trattamento di quiescenza ed ogni altro caso di risoluzione del rapporto di impiego;

2) le misure degli *importi da destinarsi alle forme assicurative* per il caso di invalidità e di morte di cui al n. 2, nonchè le condizioni da praticarsi d'accordo con gli Istituti assicuratori interessati ».

All'impiegato dovrebbe essere rilasciato un apposito « *Libretto di previdenza* » nel quale

siano riportati i dati relativi all'importo delle Casse di Previdenza spettanti a ciascun impiegato all'atto del trapasso da azienda ad azienda ed all'atto della risoluzione del rapporto, comunque verificatosi;

siano contenuti tutti gli elementi variabili (ad esempio: retribuzione, passaggi di grado, ecc.) e siano periodicamente effettuate le registrazioni che possono interessare l'impiegato.

Tale libretto dovrebbe essere il solo documento individuale delle forme di previdenza di cui agli articoli precedenti ».

Basta richiamarci a quanto abbiamo premesso circa i postulati che dovrebbero essere sostenuti per garantire e sviluppare, in ogni senso e grado, la *previdenza degli impiegati privati*, per stabilire che il nostro punto di vista è nettamente contrastante con taluni criteri affermati nella mozione surrisportata. E ciò perchè noi siamo fondamentalmente per le soluzioni a carattere generale e cioè:

a) per la *assicurazione nazionale obbligatoria per tutti i cittadini* di qualunque classe, ceto, categoria indistintamente, sulla base di un *contributo corrispondente all'effettivo reddito* di ognuno e di un *minimo comune ugualitario di prestazioni economiche e di servizi;* mirando con ciò anche alla semplificazione e non alla complicazione della organizzazione assicurativa, alla unitarietà e non alla molteplicità degli organismi;

b) per la *mutualità professionale integrativa* la quale, nel caso specifico degli *impiegati privati*, dovrebbe avere carattere « interconfederale », in modo da poter seguire senza inconvenienti le vicende ed i passaggi dell'impiegato (amministrativo o tecnico; d'ordine, di concetto o dirigente) dall'uno all'altro ramo o settore di attività economica, senza interferire in alcun modo col contratto collettivo di lavoro nè richiedere trattenute obbligatorie o concorsi da parte delle aziende;

c) per il garantito *accantonamento delle indennità di anzianità servizio* presso lo stesso istituto generale di previdenza impiegatizia assicurativa e volontaria e per la conversione di parte di esso in *previdenza assicurativa individuale*, la quale pure possa seguire l'impiegato, senza complicazioni ed inconvenienti, lungo le vicende dell'esistenza e del lavoro.

* * *

Questi principî valgono non solo per gli *impiegati privati* come tali, bensì anche per le categorie dei *professionisti* i quali (come già si è visto nel caso degli « insegnanti ») sono volta a volta, od anche contemporaneamente, *professionisti liberi* e *impiegati qualificati* (cioè laureati o diplomati) *dipendenti*.

Il problema previdenziale per queste categorie è stato esaminato dall'accademico Francesco Orestano nel n. 6-1934 de « *Le assicurazioni sociali* », dell'Istituto nazionale previdenza sociale. Giustamene rilevando che una « concezione classista » aveva presieduto alla istituzione delle assicurazioni sociali obbligatorie come di tutta la legislazione sociale (concezione che forse più esattamente noi definiremo di « filantropia sociale » e che, quasi soli, sosteniamo debba convertirsi in vera « solidarietà nazionale » con soluzioni ed istituti di carattere nazionale unitario), egli rileva che il *concetto di « lavoro »* deve allargarsi a tutti quegli elementi e ceti che, pur non appartenendo alla classe operaia, non sono da confondersi colla borghesia grassa e plutocratica e neppure « capitalista » perchè eminentemente lavoratori, anche se il lavoro qualificato e pregiato delle loro prestazioni può loro procurare redditi notevoli. Non ci è possibile seguire, in questa discussione, la esauriente e suggestiva dimostrazione che nello studio viene data per sostenere la equiparazione del concetto di *lavoratore dipendente*, cioè di colui che lavora per conto di altri, al concetto di *lavoratore indipendente*, come colui che lavora per conto del cliente o committente. A carico di questi dovrebbe essere, quindi, applicata una rivalsa, come contributo obbligatorio percentuale di assicurazione sociale, nelle parcelle delle prestazioni professionali, con diritto di aggiungere, alla quota corrispondente da parte del professionista, altre quote facoltative fino ad un limite massimo consentito.

E' bene questo il criterio che ha ispirato l'applicazione del bollo tassa scambi commerciali sulle quietanze di abbonamento giornali e periodici a favore dell'*Istituto nazionale previdenza giornalisti* cosidetti professionisi (i quali, fra l'altro, benchè inquadrati nella confederazione professionisti ed artisti, sono lavoratori dipendenti regolati con contratto collettivo di lavoro e trattenuta-concorso percentuale di stipendio), con un gettito che è stato ora contingentato in un milione di concorso dallo Stato esattore della tassa speciale. Ed è anche il criterio dell'*Istituto previdenza avvocati e procuratori* che prevede l'applicazione di marche-bollo per la assicurazione sulle parcelle ed onorari professionali. Se non erriamo anche a favore di una categoria speciale degli *addetti allo spettacolo* (quella del personale addetto ai cinematografi) è disposta una quota di concorso degli spettatori conglobata nel prezzo dei biglietti di ingresso.

Non occorre diciamo che queste forme ibride di contribuzione, che concorrono a complicare il già non semplice sistema tributario e fiscale in genere, sono da eliminare in assoluto per far luogo alla visione ed alla concretazione di soluzioni generali (nazionali unitarie e categoriali specifiche ad un tempo) rispondenti alla semplicità ed alla giustizia.

Le categorie dei *professionisti-artisti* sono sindacalmente inquadrate nei *distinti sindacati nazionali* della omonima Confederazione, e per esse sul terreno della *previdenza* dovrebbero valere i seguenti criteri:

a) *assicurazione generale obbligatoria di Stato* conglobata, così come per tutte le altre categorie di produttori, dipendenti ed indipendenti, nella *imposta percentuale di ricchezza mobile sul reddito di lavoro* (o di professione ed arte) con diritto a *prestazioni e servizi ugualitari;*

b) *mutualità associativa* attraverso il sindacato professionale specifico, a cura del quale può essere fatta la reinscrizione individuale all'*istituto interconfederale di previdenza associativa* già proposto per le categorie impiegatizie dipendenti, e che, essendo la iscrizione associativa personale e libera, può funzionare senza inconvenienti così per gli impiegati assolutamente dipendenti come per gli impiegati qualificati ad un tempo dipendenti e professionisti indipendenti, ed anche per coloro i quali siano, o diventino per vicende di vita e di lavoro, unicamente professionisti indipendenti;

(Con ciò non si esclude che la *previdenza associativa per le categorie del lavoro cosidetto intellettuale* cioè rispondente ad una precisa qualifica di titolo professionale, possa essere gestita anche unicamente da una *Cassa del sindacato professionale specifico*, nella quale il *produttore professionista* può stare quale che sia, nel lavoro e nelle vicende dell'esistenza, la sua posizione contrattuale; e cioè: o soltanto di *dipendente*, o nel contempo di *dipendente-indipendente*, oppure soltanto di *indipendente*).

c) *previdenza assicurativa individuale*, che tanto può essere attivata per conto proprio personale, come pure promossa dalla Cassa di previdenza del sindacato professionale ed appoggiata dalla stessa con polizze collettive presso l'Istituto nazionale assicurazioni.

In ogni caso quanto può interessare il produttore qualificato, e come singolo e come categoria, deve essere risolto dalla organizzazione di categoria coi mezzi suoi propri di accertamento, riscossione e gestione; senza interventi particolari, nè contributivi nè esattoriali, del cliente o del pubblico o dello Stato, tranne che (per quest'ultimo) nell'applicazione delle assicurazioni generali obbligatorie.

* * *

Una categoria di *lavoratori indipendenti* (quella degli *artigiani*) ha affrontato per proprio conto il problema della *previdenza sociale*, e ne è nata la *convenzione* per la « *assicurazione facoltativa invalidità vecchiaia e superstiti* » stipulata fra la Federazione nazionale artigiani e l'Istituto nazionale previdenza sociale di cui è stato dato il testo integrale nel settimanale della Federazione, « *L'Artigiano* », del 10 novembre 1935, n. 45 e che recentemente è stata ampiamente riportata ed illustrata nel giornale « *Il Lavoro* » di Genova. La *convenzione* è stata possibile in base a quanto è stabilito nella nuova legge sul « *perfezionamento e coordinamento della previdenza sociale* » che sarà ampiamente illustrata in questa rivista. Ed elementi notevoli sono in essa quelli per cui:

1. Gli *artigiani* possono costituirsi, mediante versamenti volontari, una *pensione di invalidità e di vecchiaia* con diritto di *riversibilità* alla vedova o agli orfani di età inferiore ai 18 anni.

2. I singoli *versamenti* non devono essere di misura inferiore a lire cinque. Ferma restando tale condizione l'iscritto ha la più assoluta libertà sia quanto alla misura dei versamenti (che tuttavia devono essere in ogni caso effettuati in lire intere) sia per ciò che riguarda il momento di effettuarli.

Ciascun versamento è indipendente da ogni altro, e *nessuna decadenza* è prevista a carico dell'iscritto il quale interrompa comunque e per qualsiasi causa i versamenti, mentre la continuità di questi è premiata con speciali aumenti di pensione.

3. La *pensione di invalidità* può essere liquidata a qualunque età dopo almeno cinque anni della data iniziale di iscrizione all'Istituto della Previdenza Sociale, quali che siano l'importo e il numero dei versamenti effettuati.

4. La *pensione di vecchiaia* può essere liquidata dopo compiuto il 60° *anno* di età per gli *uomini* e il 55° *anno* per le *donne*, a condizione che siano trascorsi almeno dieci anni dalla data di iscrizione.

5. Nel caso che la pensione di invalidità, compresa la quota a carico dello Stato, risulti inferiore a L. 120 annue, è concessa una speciale *integrazione* fino a tale misura, secondo le norme vigenti per la assicurazione facoltativa comune.

6. L'*assiduità nei versamenti* è premiata con la assegnazione di una speciale *quota di integrazione della pensione*, variabile da un minimo del 10 per cento della pensione corrispondente ai versamenti effettuati, fino ad un massimo del 30 per cento a seconda del numero degli anni di contribuzione effettiva, e precisamente in ragione del 10 per cento per gli assicurati aventi almeno 10 anni di contribuzione, del 15 per cento per gli assicurati con almeno 15 anni di contribuzione, del 20 per cento per quelli con almeno 20 anni di contribuzione, del 25 per cento per quelli con almeno 25 anni di contribuzione e del 30 per cento per quelli con 30 o più anni di iscrizione.

Il commento a questa *convenzione* notevole per se stessa, ma considerata nel quadro della nostra *concezione previdenziale unitaria e totalitaria*, lo affidiamo ad un *artigiano dell'industria*, studioso diligente dei problemi della sua categoria non meno che di quelli di ordine sociale generale.

* * *

7°

« C'è ancora qualcuno che crede che la *previdenza libera e spontanea* possa rispondere alle necessità e bisogni dell'*assistenza sociale*, ed è logico che questi tali si trovino fra le file dell'*artigianato, prototipo dell'individualismo*, il quale, fra le tante libertà inerenti al suo modo di vivere e di produrre, deve pur avere quella di essere o non essere *previdente*.

« Veramente i paladini della *previdenza libera* si trovano più facilmente fra i dirigenti-funzionari della organizzazione rappresentativa che fra gli artigiani veri e propri. Difatti, or è qualche anno, quando si istituirono le casse regionali di previdenza si preferì dar loro carattere facoltativo « nonostante che la maggior parte dei voti espressi dagli artigiani sia stata favorevole alla *previdenza obbligatoria* ». Ma quella decisione, che doveva dimostrare che la *categoria degli artigiani* è « fra le più mature, le più selezionate e le più degne di fiducia », ha ancora una volta dimostrato che la previdenza facoltativa non risponde al compito materiale che si prefigge.

« A identici risultati approderà il recente *accordo fra Federazione Artigiana e I.N.F. di Previdenza Sociale per la assicurazione facoltativa di invalidità e vecchiaia.*

« Sentita o no, l'*assistenza sociale* è anche per l'artigiano un *problema di capitale importanza;* basta considerare che questi vive col frutto del proprio lavoro manuale, è esposto a tutti i rischi, pericoli e vicende della vita del lavoratore, ha in generale un reddito tanto basso che non può risparmiare per sopperire ai bisogni più elementari negli accidenti e vicende dolorose ».

Ma se la previdenza libera e facoltativa non può risolvere il *problema previdenziale degli artigiani*, quale altra via si presenta più efficace e concludente?

« Di fronte all'abbondantemente dimostrata inefficacia della previdenza facoltativa, l'artigiano deve vincere l'inerte rassegnazione di credere insolubile per altre vie il problema della sua assistenza sociale. Non però chiedendo la pura e semplice estensione obbligatoria delle previdenze e provvidenze di cui godono già i lavoratori salariati. Sarebbe questa una soluzione irrazionale perchè troppo diverse sono, sotto certi aspetti, le sue condizioni di produttore; incompleta e assai gravosa dovendo ridursi per lui a contributo unitetico. Deve salire ad una soluzione nuova, più ampia e generale, cioè alle Assicurazioni generali di Stato come sono delineate nelle precisazione sociali dell'A.N.S. e meglio definite nella « relazione schematica » sulla « *Assistenza previdenza integrale* ».

Per l'operaio salariato possono affacciarsi due soluzioni: il perfezionamento e integrazione del sistema attuale, o le *assicurazioni generali di Stato*. Se opta per queste ultime deve in certo qual modo staccarsi e superare il punto di vista di categoria per adottare quello più ampio degli interessi generali della collettività nazionale.

L'artigiano invece non ha possibilità di scelta: ha quest'unica soluzione che risponde perfettamente ai suoi interessi, ai suoi bisogni, senza urtare, anzi fondendosi colle aspirazioni, bisogni e interessi di tutti i cittadini ».

Si possono affacciare preoccupazioni circa l'onere che l'assicurazione generale obbligatoria può comportare, ma è ben chiaro che la generalizzazione dell'onere, colla maggiore semplicità di esazione (percentuale di ricchezza mobile sul reddito di lavoro) e di gestione (fondo collettivo, anzichè conti individuali) può dare un complesso di servizi e di prestazioni che, colla stessa misura di contributi, non potrebbero essere garantiti da una applicazione in senso più strettamente categoriale ed a conti individuali.

« L'*onere economico e finanziario* per l'attuazione di un così vasto disegno non sarà poi tanto grave quanto può sembrare a prima vista. Primo, perchè la fusione, coordinamento e riorganizzazione delle attuali previdenze e assistenze sociali consentirà una maggiore utilizzazone e rendimento di risorse e istituti. Secondo, perchè la prontezza, ricchezza e vastità di prevenzione, assistenza e cure consentite da un così largo sistema, ridurranno al minimo le perdite individuali e sociali per invalidità temporanea o permanente e gli oneri per le cure tardive di malattia e infortunio ».

E molto sensatamente così conclude il nostro collaboratore:

« Il lievito morale di libero sacrificio individuale che alimenta la *previdenza libera*, non esiste nell'*assicurazione obbligatoria* paritetica dei lavoratori. Ciò nonostante, nessuno più osa oppugnarle per questa ragione. Non può essere dunque addotto questo pretesto per combattere le *assicurazioni generali di Stato*.

Ma se pur non ci fosse posto, nell'ampio disegno di assistenza sociale da voi tracciato, per la libera previdenza, non sarebbe mai un arido assistenziariato pubblico. La *solidarietà nazionale*, troppo spesso solo sonante e vuota parola, qui si concreterebbe in atti e fatti altamente umani ».

Ma invece c'è posto (e quale posto!) nel nostro quadro di risoluzione del problema, sia per la *previdenza libera associativa*, che per la *previdenza libera individuale;* e ci sarà facile darne la dimostrazione nella

prossima puntata, ora che abbiamo, sia pure sommariamente, esaurito l'esame delle situazioni e possibilità previdenziali, considerate nelle condizioni generali e particolari di ceti e di categorie.

Perchè nulla deve andare perduto (se pure si trasformano la struttura e la tecnica delle istituzioni), del « lievito morale di libero sacrificio individuale » in cui si concreta il compito etico e costruttivo del *mutualismo* militante.

OSSERVATORIO

Fase di distensione e di attesa

La tornata di gennaio della Società delle Nazioni *si è svolta all'indomani dell'avanzata italiana nella Somalia meridionale, la conquista della regione dei Galla-Borana e l'occupazione di Neghelli, e si è chiusa mentre sul fronte del Tigrai un'altra minaccia delle forze etiopiche veniva vittoriosamente sventata. Ma si è discusso poco a Ginevra del* conflitto italo-etiopico; *o per lo meno se ne è parlato con calma e ponderazione. Infatti il* Comitato dei tredici, *pur affermando di non ritenere attuale una iniziativa di conciliazione, ha respinto le richieste etiopiche di sostegno finanziario e di inchiesta sulla condotta militare italiana. Ed il* Consiglio (*e cioè lo stesso Comitato dei tredici non più in veste di studio*) *ha ratificato questi criteri. Il* Comitato dei diciotto (*e cioè l'organo di applicazione delle sanzioni economiche*) *dal canto suo ha demandato ad una commissione di studio la questione dell'*embargo sul petrolio.

C'è stata quindi la comunicazione di Eden sulle intese navali, e non solo navali, di mutua assistenza *colla Francia, Grecia, Turchia e Jugoslavia, in vista di supposte azioni dell'Italia in conseguenza delle attuali o future sanzioni. L'Italia ha giustamente rilevato che la grande flotta inglese si è raccolta nelle acque del Mediterraneo fin dal settembre scorso, e cioè prima che l'Italia iniziasse le ostilità militari in Africa Orientale. E con ciò si è chiaramente sottolineato il fatto che un conflitto politicamente effettivo e militarmente potenziale fra* Inghilterra e Italia *si è innestato nel già politicamente aperto conflitto fra* l'Italia e l'Etiopia, *prima ancora che la Società delle Nazioni dichiarasse l'Italia paese « aggressore ».*

Questo fatto non è che uno degli aspetti paradossali e tanto complicati di una situazione la quale, dopo la sospensiva sulle proposte Hoare-Laval, è entrata in una fase di attesa: continua l'azione militare, rimangono le sanzioni, ma una nozione concretamente politica del problema, sia pure lentamente, si va formando nelle correnti di opinione e nelle situazioni di governo che le esprimono, specialmente in Inghilterra ed in Francia. E del resto un altro fattore concorre a sollecitare il processo: la presa di posizione della Germania in rapporto al problema della redistribuzione delle risorse e dello spazio per tutti i popoli di forza demografica e di capacità costruttiva.

* * *

Non risponde certo a questa concezione l'atteggiamento degli Stati Uniti *che col messaggio di Roosevelt si piazzano in una neutralità che è assenteismo e rifiuto di partecipazione responsabile alla regolazione costruttiva dei rapporti interstatali. Molto si spiega colla delusione che l'Europa imperialista, e debitrice non pagante, ha dato al candido ma anche interessato idealismo nordamericano; ma molto si spiega pure colla immaturità di quel popolo, travagliato da una profonda crisi economico-sociale, a partecipare con visione comprensiva agli affari della politica mondiale.*

E l'organizzazione progressiva del mondo segna il passo appunto per l'assenza degli uni e le diserzioni degli altri dall'opera comune di collaborazione consapevole e concreta.

E intanto il Giappone *diserta la* Conferenza navale *di Londra (destinata con ciò a risultati molto limitati se non sterili) e continua in Estremo Oriente la sua pressione verso la Mongolia e le altre provincie cinesi a sud della Manciuria.*

Unica nota buona è la firma a Buenos Ayres del patto di pace fra Bolivia e Paraguay *per la restituzione dei prigionieri e la definizione delle pendenze di ordine finanziario. Restano ancora le delimitazioni territoriali definitive, ma è probabile che anche a questo riguardo l'accordo sarà pacificamente raggiunto.*

* * *

Uno Stato dell'America meridionale, l'Uruguay, chiamato in causa a Ginevra dall'U.R.S.S. la cui rappresentanza diplomatica è stata congedata, ha tenuto fermo nel provvedimento (al quale è stato spinto sopratutto dal vicino Brasile) senza peraltro dare le prove dell'affermata complicità dell'ambasciata sovietica di Montevideo coi moti cosidetti comunisti in Brasile ed in altri paesi sudamericani. E l'U.R.S.S. si è dovuta limitare a prendere atto della prova non data, rimettendosi al giudizio morale dell'opinione pubblica internazionale.

Anche la situazione di Danzica *è stata oggetto di esame del Consiglio della S. d. N.; ed il rappresentante del Senato nazista ha dovuto dare affidamento di maggiore rispetto, nei confronti dei partiti di minoranza, dello statuto politico societario che regge la città libera del Baltico.*

* * *

*Il viaggio di Schuschnigg a Praga risponde al tentativo di realizzare la collaborazione economica fra i paesi dell'*Europa danubiana: *collaborazione necessaria ed utile alla quale peraltro l'Ungheria, e per preoccupazioni proprie e per i legami evidenti con la Germania, non sembra molto propensa in quanto siano pregiudizialmente limitati ai paesi danubiani. (Quest'opera è male aiutata dalle reiterate simpatie monarchico-asburgiche di Starenberg capo del fronte patriottico in Austria). Eppure un accordo economico danubiano, che permetta all'Italia da un lato ed alla Germania dall'altro di entrare nell'intreccio dei rapporti di cooperazione e scambio, senza esclusione della Polonia, della Francia e di altri Paesi, sarebbe certamente provvido per le esigenze costruttive liberatrici della così divisa e tormentata Europa.*

* * *

Un patto di non aggressione, *che prelude ad accordi di effettiva collaborazione politica, è stato stipulato (animatrice la* Turchia *di Kemal Ataturk) fra questa e l'*Afganistan, *la* Persia *e l'*Irak; *patto che è destinato ad avere ripercussioni profonde: e nella parte mussulmana delle Indie inglesi, e nella Arabia (Heggiaz e Yemen), e negli altri paesi dell'Asia minore (la Palestina e la Transgiordania sotto mandato inglese; la Siria ed il Libano sotto mandato francese), nonchè nell'Egitto e nelle popolazioni arabo-mussulmane dell'Africa mediterranea. Il* mondo turco-arabo-mussulmano *può presentarsi sulla scena politica societaria e mediterranea come un fattore di cui si dovrà tenere conto. Occorre perciò che l'Europa, senza sognare di opporsi alla liberazione di questi popoli da tutele formali o coperte, e volendo anzi cooperare al loro progressivo sviluppo civile e sociale, trovi la unità di intenti e di azione che diventa ogni giorno più imperiosamente necessaria.*

ISCRIZIONI ALL'A. N. S.

Quota sociale comune (con diritto alla Rivista ed alla Consulenza)	**L. 20**
Quota sociale sostenitrice	» 50

ABBONAMENTI ALLA RIVISTA

Abbonamento semplice	**L. 12**
» **con consulenza**	» 20
» **sostenitore**	» 50
» **benemerito**	» 100

RIFORME

Infortuni sul lavoro e malattie professionali

II.

La seconda parte del nostro esame del decreto 18 agosto 1935 sulle « *Disposizioni per l'assicurazione obbligatoria degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali* », ci porta in un campo di provvedimenti che rispondono quasi al completo alle aspirazioni costantemente sostenute già in campo sindacale libero ed in seguito attraverso le precisazioni concrete dell'A.N.S.

Infatti le *prestazioni dell'assicurazione* sono:

1) una indennità giornaliera per la *inabilità temporanea;*
2) una rendita per la *inabilità permanente;*
3) una rendita ai superstiti in caso di *morte;*
4) le *cure mediche e chirurgiche;*
5) la fornitura degli apparecchi di *protesi.*

In questo quadro sono nuove, come diritto dei lavoratori, le *cure mediche* e *chirurgiche* (attualmente limitate alle cosidette prime cure e lasciate poi a carico dell'infortunato) e la *fornitura degli apparecchi di protesi;* mentre è nuovo, come sistema, il *pagamento in rendita delle indennità per inabilità permanente*, parziale e totale, e delle *indennità ai superstiti* aventi diritto in caso di morte dell'infortunato.

L'indennità giornaliera per inabilità temporanea in caso di infortunio è elevata dalla metà ai *due terzi del salario giornaliero*, che sarà normalmente calcolato sulla media del guadagno dell'ultimo anno (limite massimo seimila lire all'anno), ed essa decorrerà *dal quarto giorno* successivo a quello in cui è avvenuto l'infortunio. Mentre per le *malattie professionali* essa decorre dal *decimo giorno* successivo a quello nel quale ha avuto inizio l'inabilità assoluta al lavoro.

L'indennità per inabilità permanente parziale (ed è considerata tale quella che «diminuisce in parte non essenziale e per tutta la vita l'attitudine al lavoro»), così come *l'indennità per invalidità permanente assoluta* (ed è considerata tale «la conseguenza di un infortunio la quale tolga completamente e per tutta la vita l'attitudine al lavoro»), sarà corrisposta con effetto dal giorno successivo a quello della cessazione della indennità per inabilità temporanea e sarà *costituita nella misura di metà del salario* (calcolato come già si è visto per l'invalidità temporanea).

La rendita è pagata *al completo in caso di invalidità assoluta* ed in misura *proporzionalmente ridotta in caso di invalidità parziale.* Essa è inoltre *aumentata di un decimo* per la moglie e per ciascuno dei figli a carico, col massimo del cinquanta per cento sulla rendita-base.

Le quote integrative della rendita seguono le variazioni della rendita base e cessano in ogni caso con questa, qualora non siano cessate prima per il decesso della persona per la quale furono costituite e per il raggiungimento del quindicesimo anno per i figli, salvo il caso di figli inabili al lavoro per difetto di mente o di corpo.

L'*invalidità permanente parziale* è però considerata *indennizzabile* solo quando « l'attitudine al lavoro sia ridotta in misura *superiore al dieci per cento per i casi di infortunio* e *al venti per cento per i casi di malattia professionale* ». Il che rappresenta un peggioramento in confronto della norma ora in vigore che stabilisce nel *sei per cento* il minimo di invalidità permanente indennizzabile. E le ragioni che hanno suggerito la modifica (impedire la facile speculazione sulle piccole invalidità; cessare la dispendiosa dispersione dei mezzi, meglio utilizzabili per il pagamento dell'indennità in rendita) sarebbero anche accettabili e plausibili ove un *servizio completo di assistenza sanitaria* coprisse i lavoratori e i loro famigliari in quanto cittadini della nazione, e fosse inoltre stabilito tassativamente che la diminuita ma non indennizzata attitudine al lavoro non si traduca anche in una minorazione nella possibilità di *occupazione* e nella *rimunerazione del lavoro.* Basta questo accenno per avvertire come il provvedimento adottato in sede di assicurazione infortuni-malattie professionali, venga a porre, sotto altri importanti aspetti sociali, degli interrogativi ai quali si dovrà pur dare risposte soddisfacenti e tranquillanti.

Il pagamento delle indennità in rendita porta con sè la *necessità della revisione*

« su richiesta del titolare della rendita e dell'istituto assicuratore, in caso di *diminuzione* o di *aumento dell'attitudine al lavoro* ed in genere in seguito a modificazione delle condizioni fisiche del titolare della rendita, purchè, quando si tratti di peggioramento, questo sia derivato dall'infortunio che ha dato luogo alla liquidazione della rendita. La rendita può anche essere soppressa nel caso di recupero dell'attitudine al lavoro nei limiti del minimo indennizzabile ai termini dell'articolo precedente».

L'infortunato che gode della indennità-rendita

«non può rifiutarsi di *sottostare alle visite di controllo* che siano disposte ai fini del comma precedente dall'istituto assicuratore. In caso di rifiuto l'istituto assicuratore può disporre la sospensione del pagamento di tutta la rendita o di parte di essa».

«Nei primi quattro anni dalla data di costituzione della rendita la *prima revisione* può aver luogo solo dopo trascorso un anno dalla data dell'infortunio e almeno sei mesi da quella della costituzione della rendita; ciascuna delle *successive revisioni* non può aver luogo a distanza inferiore di un anno dalla precedente. Trascorso il quarto anno dalla data di costituzione della rendita, la revisione può aver luogo solo due volte: una alla fine di un triennio, e la seconda alla fine del successivo triennio».

L'infortunio che abbia causato *ernia addominale* dà diritto normalmente solo « alle prestazioni mediche e chirurgiche e al pagamento della indennità per la inabilità temporanea ».

« Nel caso in cui si tratti di ernia non operabile, è dovuta la rendita di inabilità nella misura stabilita per la riduzione del quindici per cento dell'attitudine al lavoro: qualora sorga contestazione circa la operabilità, la decisione è rimessa ad un collegio arbitrale».

Nel caso di infortunio che abbia per conseguenza la morte spetta *ai superstiti* aventi diritto una *rendita corrispondente ai due terzi del salario* e così distribuita:

1° il cinquanta per cento alla *vedova* fino alla morte o a nuovo matrimonio: in questo secondo caso sono corrisposte tre annualità di rendita;

2° il venti per cento a *ciascun figlio* legittimo o naturale fino al raggiungimento del quindicesimo anno di età, se sopravviva la madre, o il padre sia nelle condizioni di cui al secondo alinea del n. 1 o comunque non sia in grado di provvedere al sostentamento della famiglia; e il venticinque per cento se si tratta di *orfano* di ambedue i genitori. Se siano superstiti *figli inabili al lavoro*, la rendita è corrisposta al figlio inabile finchè dura la inabilità».

L'Istituto assicuratore è tenuto a prestare a proprie spese all'infortunato « le *cure mediche e chirurgiche necessarie per tutta la durata dell'inabilità temporanea* ed anche dopo la guarigione chirurgica, in quanto occorrano a ricuperare la capacità lavorativa ».

Ma l'infortunato non può rifiutarsi senza giustificato motivo « di *sottoporsi alle cure mediche e chirurgiche*, compresi gli atti operativi, che l'Istituto assicuratore ritenga necessarie ».

E ciò anche dopo la costituzione della rendita di inabilità, in quanto l'Istituto assicuratore può disporre « che l'infortunato si sottoponga a speciali cure mediche e chirurgiche, compresi gli atti operativi, quando siano ritenute utili per la restaurazione della capacità lavorativa ».

In caso di contestazione e rifiuto decide il collegio arbitrale di medici (uno per l'infortunato, uno per l'Istituto assicuratore, un terzo scelto dai due, in una lista predisposta dal Sindacato dei medici).

Il rifiuto da parte dell'infortunato, ritenuto ingiustificato, « a prestarsi alle cure e la non esecuzione delle cure prescritte, importa la perdita del diritto alla indennità ».

Queste norme sono temperate dal diritto di far intervenire, in dati casi, medici di fiducia per atti operativi e per controlli. Ma si tratta in ogni modo di un fatto nuovo nel quale non sarà male procedere con molto tatto, determinando fiducia e comprensione.

All'*obbligo di dare* ed al *diritto di imporre le cure sanitarie* in ogni caso e grado, nonchè di fornire i necessari apparecchi di *protesi*, si lega il compito di provvedere anche all'*opera di rieducazione professionale;* giacchè l'*assistenza ai grandi invalidi del lavoro* (ora data dall'Istituto autonomo omonimo), viene assunta dall'Istituto nazionale infortuni che istituisce allo scopo

« una speciale gestione avente per iscopo di provvedere, nei limiti e con le forme stabilite dal regolamento, al ricovero, alla cura, alla rieducazione professionale ed in generale alla assistenza materiale e morale dei grandi invalidi del lavoro ».

E la disposizione secondo la quale sono ammessi a questa assistenza solo gli infortunati che « abbiano subìto o subiscano una inabilità permanente che riduca l'attitudine al lavoro di almeno quattro quinti », non deve certo impedire che anche agli invalidi minori si provveda: sia per la rieducazione professionale, sia per facilitarne il collocamento in lavoro utile e produttivo; per intuitive ragioni umane e sociali che coincidono perfettamente con ragioni di interesse nazionale concreto.

La gestione dell'assicurazione è assunta dall'Istituto nazionale infortuni per tutti i lavoratori assicurati, eccezione fatta

a) degli addetti alla navigazione marittima ed alla pesca marittima, cui provvedono le Casse speciali dipartimentali di categoria;

b) dei dipendenti delle aziende autonome del Ministero comunicazioni;

c) dei detenuti addetti a lavori condotti direttamente dallo Stato.

Le controversie sul diritto alla indennità

« e sulla liquidazione di esse, anche in sede di revisione, nonchè quelle sull'attribuzione delle indennità medesime, sono, qualunque ne sia il valore, di *competenza del tribunale*, integrato da due esperti medici scelti dal presidente fra gli iscritti in un albo speciale, che sarà formato secondo le norme da stabilirsi nel regolamento ».

Ma le parti interessate

« nel caso di controversia sul diritto all'indennità ovvero sulla natura e sulla entità delle conseguenze dell'infortunio, con atto da omologarsi dal tribunale, possono deferire la risoluzione della controversia ad un *collegio di arbitri*, composto di tre esperti, che nella seconda ipotesi debbono essere tre medici, due dei quali nominati rispettivamente dalle due parti e il terzo di comune accordo dalle parti stesse fra persone di particolare competenza, o, in caso diverso, dal presidente del tribunale. Gli arbitri decidono come amichevoli compositori ».

La tutela e l'assistenza dei lavoratori infortunati e dei loro aventi causa, tanto in *sede amministrativa* quanto in *sede giudiziaria*,

« sono affidate alle *Associazioni professionali* che rappresentano giuridicamente i lavoratori stessi, osservate peraltro le norme generali del patrocinio degli avvocati e procuratori.

Presso le Associazioni professionali di lavoratori, e gli enti e istituti ai quali queste abbiano eventualmente delegato le funzioni di assistenza in base alla facoltà prevista dalla dichiarazione XXIX della Carta del Lavoro, saranno tenuti appositi *elenchi di avvocati e procuratori*, nei quali elenchi i lavoratori infortunati e i loro aventi causa potranno scegliere i professionisti cui essi intendano affidare il *patrocinio* dei propri interessi.

Le norme per la tenuta, la revisione e l'aggiornamento degli elenchi di cui al precedente comma saranno emanate, sentito il Sindacato nazionale fascista avvocati e procuratori, con decreto del Ministro per la grazia e giustizia di concerto con il Ministro per le corporazioni ».

Con queste disposizioni si legalizza la *convenzione* che era stata, or sono alcuni mesi, stipulata tra il *Patronato nazionale di assistenza sociale* ed il *Sindacato nazionale avvocati e procuratori* circa la rappresentatività esclusiva dell'infortunato. In sede di regolamento esecutivo si avranno certamente precisazioni maggiori; ma è strano intanto che, pure esistendo (e riconosciutissimo dallo Stato) il *Patronato nazionale* quale organo tecnico e specializzato dell'assistenza, di esso non si faccia precisa menzione. Perfettamente d'accordo nel criterio che l'*assistenza amministrativa e giudiziaria degli infortunati* sia sottratta al patrocinio privato (e ciò indipendentemente dalla onestà e valentia della maggior parte dei professionisti liberi), facciamo le nostre riserve circa i criteri che possono presiedere alla formazione degli elenchi dei professionisti legali, fra i quali l'infortunato dovrebbe scegliere chi lo possa assistere in sede giudiziaria. Ed attendiamo di conoscere inoltre chi ed in che modo provvederà alla compensazione di questa assistenza legale: se cioè sarà sostenuta dal Patronato, il quale è finanziato dalle Confederazioni lavoratori attraverso una congrua percentuale dei contributi sindacali obbligatori, oppure se essa ricadrà in tutto od in parte a carico dell'infortunato.

Colle disposizioni: *a*) del pagamento in rendita delle inabilità permanenti, *b*) dell'assistenza amministrativa-legale sottratta al patrocinio libero, pensiamo che si taglierà alla radice la brutta piaga dell'autolesionismo.

Fissato schematicamente il nostro pensiero nella « precisazione sociale » nel 1928, abbiamo da allora costantemente insistito perchè la riforma fosse ispirata ai criteri sociali e non contrattualistici che meglio rispondono all'interesse fisico economico e morale dei lavoratori e della nazione. E nel gennaio 1931 (prima cioè che avesse luogo la nota ampia discussione sulla stampa ed in Consiglio nazionale corporazioni), prendendo lo spunto dal discorso di un senatore sul bilancio delle Corporazioni così ci esprimevamo:

« Noi crediamo che la questione dell'*assicurazione infortuni* (anche ai fini della sua reale moralizzazione) non possa essere risolta considerandola per sè stante alla stregua di particolari miglioramenti.

Quando fosse in vigore l'*assicurazione malattie* (indennità economica e assistenza sanitaria completa in ogni bisogno ed evenienza in caso di infortunio si verrebbe a togliere uno dei più forti incentivi al prolungamento delle invalidità temporanee, che pesano non poco sul costo dell'assicurazione, ed alla esagerazione delle piccole invalidità. In queste condizioni si può ammettere l'elevazione al 10 % del minimo di danno per la indennizzabilità.

Però una vera *riforma dell'assicurazione* non deve preoccuparsi soltanto del criterio di valutazione del danno, ma anche della necessità di contenere ed impedire il danno stes-

so. Fermi i criteri: *a*) che contro l'infortunio in occasione di lavoro debbono essere *assicurati obbligatoriamente tutti i lavoratori indistintamente* (poichè l'incidente si può produrre anche laddove manchi la evidenza della « pericolosità »); *b*) che debbano essere equiparati agli *infortuni cosidetti traumatici*, *le malattie professionali* consegnate ad una tabella sempre rivedibile secondo gli accertamenti della esperienza clinica; *c*) che la *gestione* dei premi di assicurazione debba essere affidata ad un unico Ente parastatale (quale è la Cassa nazionale infortuni, senza pregiudizio di un eventuale decentramento per branche corporative, sicchè alla stessa spettino i maggiori compiti della coordinazione e della riassicurazione); ne consegue che diventano aspetti della attività di un unico organismo e non di organismi autonomi e distinti: la vigilanza e l'apprestamento di *prevenzione tecnica*, l'*assistenza sanitaria curativa*, la *rieducazione professionale*, l'*assistenza ricovero* dei grandi invalidi. Salvaguardare l'efficienza fisica dei produttori e ricostituirla, riabilitandola professionalmente dopo il sinistro, è interesse tanto alto della Nazione, quanto è indiscutibile il dovere di assistere amorevolmente gli invalidi ed indennizzare i minorati del danno permanente accertato. Per moralizzare la assicurazione infortuni, anche attuata nel suo complesso organico di funzioni, occorre eliminare le ragioni della speculazione lucrativa: convertendo in *rendita* le indennità ed affidando ad organismi parasindacali la *assistenza* nelle pratiche, con facoltà di libero patrocinio soltanto per le controversie non conciliabili ».

Confrontando queste affermazioni colle principali disposizioni della riforma che siano venuti rapidamente accennando, è facile stabilire quali sono le lacune maggiori che restano; e cioè *a*) la non applicazione generale della assicurazione infortuni-malattie professionali; *b*) la non esistenza della assicurazione generale malattie, nel duplice aspetto di assistenza sanitaria completa e di indennità economica adeguata. Resta dunque aperto un vasto campo d'azione ed un compito di rivendicazione alle organizzazioni che sono autorizzate a rappresentare gli interessi dei lavoratori.

Campo d'azione: la volgarizzazione delle norme che li debbono interessare ai lavoratori di tutte le categorie da parte delle rispettive Federazioni nazionali sindacali; ed al riguardo di proposito abbiamo voluto riprodurre per esteso l'art. 1 della legge e la tabella delle malattie professionali. La prevenzione e salvaguardia fisica nonchè l'assistenza in ogni senso del produttore, per tutte le evenienze che lo insidiano e lo possono colpire nel suo campo specifico di lavoro, è per il sindacato lavoratori funzione principale ed ovvia, della quale diventa accessoria ed integrativa la funzione di mutualità per malattie comuni.

Compito di rivendicazione: la generalizzazione dell'assicurazione contro il rischio ed il logoramento del lavoro a tutte le categorie di lavoratori, da sollecitare anche a mezzo di assicurazioni stabilite, per le categorie tuttora escluse, sul terreno del contratto collettivo di lavoro; nonchè l'avvento dell'assicurazione generale malattie, sopratutto come servizio organico e completo di assistenza sanitaria, da sollecitare anche attraverso la unificazione immediata dei servizi sanitari ora spezzettati e deficienti delle diverse casse mutue professionali od aziendali.

Per concludere: la *precisazione sociale* del 1928 che riproduciamo ancora una volta, vale, ad un tempo: come adesione alla attuazione più larga delle norme stabilite nella legge di riforma, e come sollecitazione delle più generali riforme che si legano al piano (non fantastico ma basato sulle esigenze concrete e vitali della nazione lavoratrice) della *assicurazione globale nazionale*.

« L'assicurazione infortuni-malattie professionali (estesa a tutte le categorie di lavoratori e gestita da un unico Ente parastatale con criteri di un servizio pubblico sociale) si proponga sopratutto, oltre il decoroso risarcimento in rendita delle maggiori invalidità, l'incremento delle opere di prevenzione tecnica ed igienica, e la ricostituzione della capacità lavorativa con una efficiente assistenza sanitaria e colla rieducazione funzionale e professionale ».

X

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

L' Estremo Oriente e il Giappone

Lettore apuano: « Vedo che segnalate, nell'ultimo numero di questo mese, vari libri apparsi in Italia sul Giappone. Ma non trovo fra essi la « *Breve storia del Giappone* » di Konrad, Staroselzief, Mesin e Jukof che l'editore Laterza ha ora pubblicato e che credo sia l'unica storia del Giappone apparsa in italiano e un libro di grandissima attualità.

Mi pare interessante che ve ne occupiate. Fra la scarsa letteratura sul Giappone che abbiamo, ecco finalmente un rarissimo libro dove non si fa nessuna concessione al colore locale o allo stile giornalistico, ma si studia a fondo, nelle grandi linee, il mutare della struttura politico-sociale del Giappone fino ad oggi ».

Politica coloniale civilizzatrice

Anfel - Milano. « Mi pare utile indicarvi, come di vera attualità, una deliberazione del Congresso di sociologia coloniale tenutosi lo scorso anno.

« Il *Congresso di sociologia coloniale*, considerando che il benessere degli indigeni, la loro integrità fisica, il loro sviluppo morale intellettuale deve essere l'ideale di ogni politica coloniale;

« Considerando che l'evoluzione delle forme sociali degli indigeni non può prodursi che lentamente e in modo progressivo, e che ciò non può avvenire che quale conseguenza naturale delle trasformazioni economiche le quali decidono del grado di civiltà cui sono pervenuti i popoli;

« Considerando che il solo metodo razionale di una politica coloniale consiste nel giovarsi delle istituzioni esistenti, adattando alle leggi ed ai costumi locali le successive riforme e avendo di mira di far sparire le ingiustizie e di andare incontro ai nuovi bisogni che verranno a sorgere;

« fa voti che la politica coloniale dei singoli Stati si sforzi di mantenere gli istituti politici ed economici degli indigeni ».

Una inchiesta dei Fabiani in Russia

Lettore milanese: « Una fra le indagini più serie e concrete condotta nell'URSS da visitatori studiosi, e non soltanto curiosi è stata certamente quella fatta lo scorso anno da una Commissione della Società dei Fabiani inglesi.

A dare un'idea del lavoro compiuto dalla Commissione diamo l'elenco delle monografie stese da ogni singolo autore Da questo complesso i lettori comprenderanno la vastità e profondità dell'opera che ci auguriamo trovi un buon traduttore.

Hug Dalbon ci dimostra, attraverso il « *piano quinquennale* » come è organizzata, sul territorio statale, la produzione, concludendo con un'ampia descrizione della zona della repubblica tartara negli Urali.

F. W. Pethick Lawrence si occupa dtlla « *organizzazione bancaria* » dello Stato, e del delicato meccanismo del « *credito all'estero* ».

Theodor Haldan si intrattiene sulle « *condizioni nelle fattorie* »: la carta dei diritti dei contadini, i sindacati, la cooperazione agricola, la durata del lavoro, i riposi, le assicurazioni sociali.

Jon Morgan si occupa dell'« *agricoltura* » e del bilancio generale agricolo.

H. P. Beale della « *struttura politica federale* » di questo grande Stato di 170 milioni di abitanti.

D. N. Pritt ci dà ragguagli intorno alla « *giustizia* »: i giudici, il sistema della giuria, le pene e il regime carcerario, la convivenza tra i carcerati, il lavoro quale pena e mezzo di redenzione, il tribunale supremo del popolo.

Margaret I. Cole tratta della « *donna e il fanciullo* », le case di cura e il regime ospitaliero; la scuola primaria e secondaria: dei soviets scolastici.

Geofrey Ribley delle « *città satelliti* » e del programma veramente nuovo nel campo dell'estetica.

La radio, la stampa e la organizzazione editoriale, i musei, il teatro e il cinematografo sono argomenti trattati collegialmente dalla Commissione.

E' insomma, una pubblicazione seria, organica, non frammentaria e che sarebbe utile venisse fatta anche per quegli altri paesi che per rivolgimenti politici e sociali hanno mutato in modo profondo e sostanziale la costituzione e l'organizzazione dello Stato».

INFORMAZIONI E CHIARIMENTI AI LETTORI

Lettore apuano: «*Segnaliamo in questo numero il libro sul Giappone che prima non ci era noto e che è veramente interessante sotto l'aspetto politico-sociale. Desideriamo che i lettori ci segnalino libri e pubblicazioni, utili per la indicazione bibliografica in genere e sopratutto intonati al programma di coltura sociale nella nostra Libreria. Come abbiamo fatto per l'Estremo Oriente, indicheremo gruppi di libri e pubblicazioni per gli altri complessi continentali e regionali, ed anche per determinati problemi. La collaborazione degli studiosi n tale compito sarà da noi molto gradita*".

Lettore istriano: «*La nostra Libreria (in dipendenza dell'accordo economico fra la Federazione editori e la Federazione commercianti librai, ratificato in sede corporativa ed emanato con decreto governativo) non può dare sconti superiori al 10% sulle pubblicazioni in vendita. Ed i prezzi esposti nel nostro elenco* «Libreria editrice di cultura sociale», *corrispondono precisamente a tale disposizione. Facciamo eccezione per le nostre* «Edizioni», *sulle quali possiamo concedere, e concediamo, uno sconto maggiore ai soci dell'A.N.S. ed agli abbonati alla Rivista*».

Lettore emiliano: «*Essendo stata sospesa la pubblicazione del bollettino interno* «Il Ritrovo Educativo», *l'elenco delle pubblicazioni della nostra Libreria non è aggiornato. Vedremo di provvedere con un* «Supplemento trimestrale di indicazioni bibliografiche» *della Rivista, riunendo in esso e via via aggiornando l'elencazione con un criterio di raggruppamento per materie e serie di problemi*».

FIGURE CHE SCOMPAIONO

PELLEGRINI MARIA CLEOFE, professoressa deceduta a Napoli nello scorso gennaio. Prima insegnante e poi direttrice nelle Scuole Normali di Milano, formò generazioni di educatrici: all'avanguardia nella pedagogia dell'ultimo ottocento e nell'atmosfera sociale del movimento magistrale fiancheggiatrice del movimento sociale operaio. Ebbe fra le allieve predilette Laura Casartelli Cabrini. Fu della schiera delle donne che si chiamavano Alessandrina Ravizza, Ersilia Maino, Linda Malnati.

SUSI ATTILIO, deceduto a Metz a 64 anni nello scorso gennaio. Giornalista, fu redattore noto del giornale l'«*Avanti!*» quando si pubblicava a Roma; ed in seguito partecipò alla vita pubblica laziale, sedendo come deputato in Parlamento per due legislature.

PIAZZA GIOVANNI, direttore didattico in pensione, deceduto a Milano lo scorso gennaio a 75 anni. Partecipò al primo movimento del Partito operaio italiano; e, per 47 anni insegnante nelle scuole comunali di Milano, era stato decorato della medaglia d'oro ai benemeriti della pubblica istruzione. Era inoltre decorato della medaglia d'argento ai benemeriti della pubblica salute, per aver partecipato (nel 1884 nella squadra lombarda, con Costa, Cavallotti, Maffi) all'opera di soccorso per i colerosi di Napoli.

FRANCIOSI PIETRO, professore, deceduto a S. Marino nello scorso dicembre a 72 anni. Già insegnante di lettere nel locale Istituto Liceo, aveva partecipato per oltre un trentennio al movimento socialista militante. Fondatore della Camera del lavoro, direttore del quindicinale «*Il Titano*», membro del Consiglio Grande e del Consiglio Generale della Repubblica. Elettore nel vicino comune italiano di Verrucchio, fu perciò anche consigliere comunale, e membro e vicepresidente del Consiglio provinciale di Forlì.

IL SINDACATO GIURIDICO UNITARIO

Professionisti ed impiegati

Una discussione alquanto vivace è intercorsa di recente nella stampa sindacale, a proposito dell'*inquadramento sindacale* dei lavoratori intellettuali professionalmente qualificati che sono a volta in funzione di *professionisti indipendenti*, o di *dipendenti impiegati*, o contemporaneamente professionisti ed impiegati.

Sostiene qualche esponente dei sindacati professionisti artisti, inquadrati nella omonima Confederazione nazionale, e la tesi è stata affermata nell'ultimo congresso nazionale del Sindacato ingegneri a Torino) che tutti quanti i laureati e diplomati siano inquadrati nel rispettivo *Sindacato professionisti* e siano dallo stesso rappresentati e tutelati anche sul terreno dei rapporti contrattuali di lavoro quando e come lavoratori qualificati dipendenti.

Sostiene d'altra parte qualche esponente delle Federazioni sindacali lavoratori dipendenti che nelle *Sezioni impiegati e tecnici* di queste debbano essere inquadrati tutti i professionisti qualificati, secondo la specialità della loro funzione tecnica-intellettuale, anche quando la loro posizione contrattuale sia di professionisti indipendenti anzichè di impiegati dipendenti.

Si tratta, come appare evidente a qualunque osservatore sereno, di due tesi ugualmente unilaterali e niente affatto risolutive in una questione apparentemente complessa ma non difficile a definire. E l'esempio è già stato dato in pratica (e noi l'abbiamo a suo tempo registrato, pienamente approvandolo) dalla *convenzione* fra il Sindacato tecnici agricoli della Confederazione professionisti artisti e la Federazione impiegati della Confederazione lavoratori agricoli: a tenore della quale i *tecnici agricoli* che si trovino contrattualmente in funzione di impiegati dipendenti da azienda agricola (e che sono quindi rappresentati ed iscritti per tale loro posizione nella Federazione impiegati della Confederazione lavoratori agricoli), possono restare contemporaneamente iscritti, per ragioni di titolo professionale e di tutela culturale, nel qualificato Sindacato della Confederazione professionisti. E perchè ciò non aggravi lo sforzo contributivo sindacale del tecnico agricolo impiegato, parte della quota sindacale da questi pagata alla Federazione impiegati agricoli, viene passata al Sindacato tecnici agricoli.

Non comprendiamo pertanto come di una questione tanto semplice dal punto di vista dell'inquadramento sindacale e professionale ad un tempo e della duplice contribuzione, si voglia fare una questione tanto complicata e difficile. Ma gli è che facilmente si confondono due aspetti della situazione che si presentano contemporaneamente pel *produttore qualificato* (sia pur esso un operaio cioè un lavoratore cosidetto manuale): la *funzione professionale* e la *posizione contrattuale;* aspetti che non per tutti i produttori possono essere risolti e soddisfatti da una stessa associazione che sia contrattuale e professionale ad un tempo.

L'operaio metalmeccanico o poligrafico o lavorante in legno o edile può essere logicamente rappresentato, e sul terreno contrattuale e sul terreno professionale, dalla rispettiva omonima *Federazione nazionale sindacale*, se ed in quanto esso presti la sua attività nel ramo che la Federazione stessa rappresenta; sia cioè operaio metalmeccanico in officina meccanica, poligrafico in stabilimento tipografico, la-

vorante in legno in fabbrica di mobili, operaio edile in impresa di costruzioni. Ma la situazione cambia quando l'operaio meccanico presti la sua opera, ad esempio, alla manutenzione macchine di uno stabilimento tessile, il poligrafico in un reparto stamperia di un grande stabilimento di produzione gomme, ed il lavorante in legno in una impresa di costruzioni edili, e l'edile nella manutenzione stabili in un grande stabilimento di produzione metalmeccanica. La qualifica professionale, in questo caso, rimane la stessa; ma la posizione contrattuale cambia, ed organizzazione sindacale rappresentativa diventa quella che incorpora le maestranze nel corrispondente ramo di attività produttiva.

E così pure nel campo dei lavoratori cosidetti intellettuali, specialmente nel ramo di certe attività tecniche. Non saranno molti i laureati in legge che siano dipendenti da azienda privata; ma moltissimi sono, ad esempio, gli ingegneri, i ragionieri, i «tecnici» agricoli ed industriali e commerciali (diamo questa denominazione anche ai cosidetti «periti» industriali e commerciali e agrari che vanno affannosamente alla ricerca di una qualifica di ingegnere od altro, invece di valorizzare quella tanto chiaramente precisa di «tecnico») che lavorano come dipendenti di azienda. Ora come *professionisti* è troppo logico che siano iscritti e rappresentati dal Sindacato qualificato della Confederazione professionisti, il quale li deve tutelare nella loro particolare posizione di lavoratori indipendenti (ed anche, per chi ha personale di aiuto, di datori di lavoro). Ma quando essi siano *impiegati dipendenti* da azienda privata è la Federazione nazionale lavoratori del ramo corrispondente di aziende che li deve inquadrare e rappresentare, perchè è questa che stipula il contratto collettivo di lavoro tutelatore della loro particolare prestazione di opera.

Ed allora è chiaro che il sindacato qualificato funziona, per il laureato o diplomato dipendente, soltanto quale associazione per il titolo professionale e per la tutela culturale; salvo diventare anche l'associazione sindacale il giorno in cui, in tutto od in parte, egli ritorni ad una attività professionale libera. Il duplice legame per la duplice posizione, professionale e contrattuale, può dunque essere tenuto vivo per tutti: anche per i lavoratori cosidetti manuali, per i quali pure dovrebbe essere adottata la formula della *convenzione* stipulata per i tecnici agricoli. Si verrebbe così a ridare valore alla *qualifica professionale* ed alla associazione specifica anche per gli operai, senza con ciò andare a ritroso dei tempi, e cioè senza impedire che la organizzazione per ramo di attività continui la sua logica e necessaria funzione di rappresentanza ed assistenza contrattuale. Le organizzazioni degli operai sono originariamente sorte come associazioni professioli qualificate; e (per citare un esempio) nello stesso campo metalmeccanico si dividevano: in tornitori, aggiustatori, attrezzisti, fonditori, forgiatori, ecc. E non è certo un regresso che sul terreno della abilitazione e perfezionamento tecnico-professionale si torni (magari fuori del rapporto contrattuale) alla valorizzazione della precisa qualifica professionale anche per gli operai. Il che, come si è visto, è facilmente attuabile senza nulla rompere nel quadro delle formazioni sindacali rappresentative. Il problema potrà forse essere meglio semplificato colla iscrizione totalitaria d'ufficio dei produttori nei rispettivi sindacati di categoria, come da varie parti si chiede; ma la soluzione vera starà sempre nella contemporanea esistenza delle due organizzazioni: il *sindacato contrattuale* e *l'associazione professionale*.

Il contrasto polemico attuale non è sorto peraltro da questa preoccupazione, che diremo lungimirante, del definitivo logico assestamento delle categorie produttive sotto il duplice aspetto della abilitazione-cultura professionale e della prestazione d'opera. Esso è stato invece determinato da una preoccupazione assai più contingente e ristretta. Sono specialmente i liberi professionisti che si preoccupano della concorrenza degli ugualmente qualificati, già impiegati e resi disoccupati dalla crisi, i quali cercano pur essi nella prestazione professionale libera qualche risorsa. Di qui la richiesta: di una difesa professionale a base di «albi» più limitati e controllati; di ricorso al professionista qualificato reso obbligatorio in determinate circostanze pel cittadino... cliente; di resistenza all'allargarsi dei servizi tecnici o legali o sanitari direttamente gestiti da aziende ed uffici. Posizioni evidentemente passatiste ed infeconde, come tutto ciò che intende opporsi al fatale procedere delle società nazionali verso le prestazioni collettivamente organizzate per la grande massa del popolo; e di cui è documento evidente di «categorismo anticorporativo» la discussione svoltasi nelle prime riunioni della *corporazione professioni ed arti*. Argomento questo di portata non più categoriale o di ceto ma nazionale, che sarà esaminato in altra parte, sulla linea già chiaramente segnata in tema di «*professioni in regime corporativo*».

Volendo limitarci ora, di proposito, al tema dell'*inquadramento sindacale e professionale delle categorie produttive*, era sufficiente dimostrare come una soluzione ovvia e non unilaterale sia possibile e facile. Volendo invece guardare più a fondo per considerare quale avvenire e quali compiti, distinti e convergenti, si preparino alle due forme di associazioni dei produttori, il discorso ci porterebbe lontano: a quello che noi definiamo il problema della «*nazione lavoratrice*» nella quale si riassumono tutti gli aspetti di ordine professionale e contrattuale, culturale ed economico, spirituale e concreto. E che dovrà perciò essere ripreso e trattato in tutta la sua complessità ed importanza.

Libri - Riviste - Pubblicazioni

«*Sanzioni*» - Luigi Federici - Edit. Giulio Einaudi. — Torino, 1936. — In Libreria dell'ANS a L. 10,80.

«*Breve storia del Giappone politico-sociale*» - N. Konrad, N. Staroselzief, F. Mesin, E. Jukof. — Edit. Laterza. Bari, 1936. — In Libreria dell'ANS a L. 11.

«*Compendio statistico italiano*» 1935 - A cura dell'Istituto Centrale di Statistica - Roma. — Istituto poligrafico dello Stato — In Libreria dell'ANS a L. 4,50.

«*L'Organisation internationale du travail et les assurances sociales*». Serie Studi e Documenti - Ufficio internazionale del lavoro — Ginevra, 1936 - (Villa Aldobrandini, via Panisperna, 28, Roma) — In Libreria dell'ANS a L. 16,50.

«*L'occupazione delle fabbriche*» - Marcello Finzi — Edit. Cappelli - Bologna, 1935 — In Libreria dell'ANS a L. 10,80.

«*La collaborazione impiegatizia del personale tecnico dell'industria*» - Prof. Mazzini Alati — Soc. Editr. del «Foro Italiano» - Roma, 1935 — In Libreria dell'ANS a L. 18.

«*Le condizioni antigieniche dell'ambiente di lavoro e la responsabilità dell'azienda in un caso di pleurite essudativa*» - Prof. Mazzini Alati - Estratto da «Igea».

«*Primi lineamenti di statistica corporativa*» - Fascicolo secondo - G. Rebora, F. Fortunati, A. de Folzer. - (Il problema demografico-agricolo del Veneto e del Ferrarese) — A cura dell'Istituto di statistica della R. Università di Padova — Tipografia Antoniana - Padova, 1935. — L. 20.

«*Un italien revolté*» - Mario Bergamo - Pubblicazioni de «I nuovissimi annunci» — Parigi, 1935 - Editori G. Mignolet e Storz - Rue Flechier, 2 - Frs. 12.

IL CODICE DELLE LEGGI DEL LAVORO

L'ordinamento sindacale corporativo in Libia

Con R. Decreto 29 aprile 1935 è data facoltà al Governatore di autorizzare la *costituzione di associazioni professionali sindacali*, in armonia con l'ordinamento sindacale metropolitano, in *Libia*: sia di imprenditori che di lavoratori e di professionisti-artisti che siano cittadini metropolitani.

Le *associazioni* debbono proporsi « scopi di incremento e di miglioramento della produzione, di tutela degli interessi economici e morali e di assistenza, educazione morale e nazionale degli appartenenti alla categoria ».

« *L'autorizzazione* qualora non ostino ragioni di indole politica, economica o sociale — è concessa per ciascuna associazione con decreto del Governatore generale, sentito il Segretario federale del Partito Nazionale Fascista e con l'assenso del Ministro per le Colonie e può essere revocata nelle stesse forme quando l'associazione non persegua gli scopi stabiliti dalla legge o dallo statuto o quando siano venute meno, in tutto o in parte, le condizioni necessarie per l'autorizzazione.

Le *associazioni* possono comprendere solo datori di lavoro o prestatori d'opera o professionisti e artisti.

Esse hanno *competenza* su tutto il territorio della Colonia o soltanto su parte di esso, nei limiti stabiliti dal provvedimento di autorizzazione, e sono *autonome* nei confronti delle associazioni sindacali di qualunque grado costituite nel Regno ai sensi della legge 3 aprile 1926, n. 563.

Non può essere autorizzata, per ciascuna *categoria* di datori di lavoro o di prestatori d'opera o di professionisti e artisti, che *una sola Associazione*.

Nel regolamento, da emanarsi, sarà stabilito il *numero minimo di soci* necessario per la costituzione dell'associazione.

Ogni associazione è retta secondo uno *statuto*, il quale deve indicare gli scopi, la circoscrizione territoriale e la sede dell'associazione, la categoria per la quale è costituita, la competenza degli organi direttivi, il limite di tempo allo scadere del quale il socio può rinnovare la domanda di iscrizione, e in genere contenere le norme di amministrazione ed ogni altra disposizione ritenuta necessaria ed opportuna per il regolare funzionamento della associazione.

Lo statuto è approvato con decreto del Governatorato generale che autorizza la costituzione della associazione, e con esso pubblicato nel Bollettino ufficiale della Colonia.

Il Governatore generale ha facoltà di promuovere la revisione degli Statuti delle associazioni autorizzate, ed occorrendo, di modificarli con suo decreto.

* * *

Con altro R. Decreto 29 aprile 1935 si è provveduto alla *istituzione in Libia dei Consigli e degli Uffici coloniali di economia corporativa*.

Essi avranno sede rispettivamente in *Tripoli* ed in *Bengasi* con rispettiva competenza: *a*) per i Commissariati di Tripoli e Misurata; *b*) di Bengasi e Derna.

I *Consigli* suddetti rappresentano, in modo unitario ed integrale, gli interessi delle attività economiche delle rispettive circoscrizioni e ne promuovono il coordinamento e lo sviluppo. Essi sono enti pubblici, dotati di personalità giuridica.

Gli *Uffici* coloniali dell'economia corporativa sono Uffici governativi: essi funzionano da osservatori del movimento economico delle rispettive circoscrizioni e come Uffici di segreteria dei Consigli coloniali dell'economia corporativa, provvedendo anche a tutte le necessità di ordine esecutivo dei Consigli medesimi, gestioni e servizi speciali, in conformità delle disposizioni dei presidenti dei Consigli stessi e degli altri organi consigliari.

I *Consigli* sono divisi nelle seguenti *Sezioni*: 1) agricoltura; 2) industria; 3) commercio e servizi; 4) artigianato; 5) professioni libere e arti.

La composizione delle *Sezioni* è stabilita ogni anno con decreto del Governatore generale.

Il *Consiglio coloniale dell'economia corporativa*, oltrechè dei *membri di diritto*, si compone di *membri nominati* con decreto del Governatore generale:

a) designati dal Segretario federale del Partito Nazionale Fascista;

b) designati dal direttorio di ciascuna delle associazioni costituite ai sensi del R. Decreto 29 aprile 1935, n. 2006, con rappresentanza paritetica;

c) designati da istituzioni od enti pubblici che abbiano sede ed esplichino attività nella loro circoscrizione, sempre quando rappresentino interessi economici di rilevante importanza;

d) cittadini italiani libici appartenenti a categorie che esplichino attività economiche di rilevante importanza.

I membri di cui alla lettera *a*) saranno in numero di due, quelli di cui alle lettere *b*), *c*) e *d*) in numero da fissarsi con decreto del Ministro per le Colonie.

I *Consigli coloniali* dell'economia corporativa della Libia sostituiranno le attuali Camere di commercio, istituite ai sensi del decreto Luogotenziale 13 marzo 1919, n. 400. Il patrimonio delle predette Camere di commercio passerà ai Consigli coloniali dell'economia corporativa all'entrata in vigore del presente decreto.

MINIME

*Dalla presidenza dell'*Opera Nazionale Dopolavoro *è stato disposto che* ogni dopolavoro, *associazione o circolo ad essa iscritto debba costituire una* biblioteca *con non meno di* 100 *volumi, ordinarla secondo le indicazioni comunicate ed iscriverla all'*Ente nazionale biblioteche popolari e scolastiche, *dal quale solo, ed attraverso la direzione dell'O.N.D., è consentito di fare acquisti.*

Mentre troviamo eccellente la disposta costituzione delle biblioteche dopolavoristiche, *non comprendiamo la ragione dell'assoluto controllo da parte della direzione centrale nonchè dell'assoluto monopolio di fornitura da parte dell'Ente nazionale biblioteche. Non si legge per comodo, ma per disposizione e volontà propria; se pertanto le biblioteche non vengono costituite solo perchè ci siano ma perchè siano frequentate ed apprezzate, occorre lasciare una certa autonomia di decisioni e acquisti alle istituzioni locali.*

L'ambiente di ritrovo dopolavoristico *ha certamente un carattere suo particolare; per cui la sua* biblioteca *(e con essa la necessaria sala di lettura con libertà di conversazione-discussione) ha una efficacia in quanto contribuisca all'opera di educazione sociale, e cioè tenda sopratutto a creare e rinvigorire la* coscienza sindacale, *la* coscienza cooperativa, *la* coscienza previdenziale-mutualistica, *la* coscienza assistenziale *ed anche la* coscienza corporativa *nel senso meno lato della coscienza economica sociale e nel senso più lato di ordinamento pubblico rappresentativo.*

Molti giornali dunque, oltre i libri, occorrono; e sopratutto periodici che veramente educhino ed interessino. Se no... è fatica sprecata. E del resto la Biblioteca locale *di vera e propria cultura generale non è compito stretto del Dopolavoro, bensì del Comune; e deve trovare posto nella sede della Scuola; alla quale possano così tornare sempre, lungo la vita, quelli che fanciulli vi appresero i primi elementi dell'alfabeto e che adulti vi dovrebbero ancora ritrovare il nutrimento per i bisogni della mente e dello spirito; anche se non fanno professione di culturalismo e rimangono la semplice e buona gente del lavoro faticoso e rude.*

L'Ente nazionale biblioteche *si avvantaggerebbe assai, nelle possibilità del suo sviluppo di attività, quando si proponesse di andar incontro, senza monopoli assoluti e non giovevoli, a questa duplice contemporanea necessità dei due integrantisi istituti locali di educazione e cultura.*

Nelle ultime settimane si sono riunite le *corporazioni economiche* dello *spettacolo*, del *legno*, delle *industrie estrattive*, delle *professioni ed arti*, dell'*ospitalità*.

Il *Comitato centrale corporativo*, riunito sotto la presidenza del Capo del Governo il 18 s. gennaio ed in sedute successive, ha preso in esame le risoluzioni prospettate dalle *corporazioni* dell'*abbigliamento*, della *olearia*, della *vitivinicoltura*, dei *cereali*, della *orioflorifrutticoltura*, della *chimica*, delle *industrie estrattive*, del *vetro e ceramica*, dello *spettacolo*, del *legno*.

E' stata approvata la costituzione di *Comitati corporativi*: *a*) per la distribuzione funzionale e territoriale degli organi di credito; *b*) per la disciplina del commercio dell'alcool; *c*) per i problemi del marmo; *d*) per lo studio e la ricerca anche sperimentale delle materie prime per l'industria del vetro e delle ceramiche; *e*) per i problemi del sughero; *f*) per la produzione zootecnica; *g*) per i problemi della pesca.

E' stata approvata la costituzione di *Comitati intercorporativi*: *a*) per l'abbigliamento ed i prodotti tessili; *b*) per la lana.

E' stata demandata agli accordi intersindacali la definizione, nel campo dell'abbigliamento, delle questioni riguardanti l'*apprendistato ed il lavoro a domicilio*.

Sono state inoltre prese queste deliberazioni: *a*) estensione delll'assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi ai mezzadri e coloni ((e relative famiglie); *b*) estensione dell'assistenza per malattia agli operai occupati in Africa Orientale ivi ammalati o che rimpatriano perchè tali; *c*) ammissione della rappresentanza lavoratori dipendenti da studi professionali nella Corporazione professionisti-artisti; *d*) emissione di parere favorevole agli statuti di associazioni sindacali ed economiche; di istituti assistenziali e casse di previdenza di categoria.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti, accordi, norme, contratti

Sono stati pubblicati i testi di *leggi* riguardanti:

l'aggregazione degli istituti superiori di ingegneria, architettura, scienze economiche e commerciali e di magistero esistenti come facoltà delle R. Università nelle città dove gli istituti hanno sede;

l'inquadramento sindacale dei lavoratori dipendenti da stabilimenti industriali gestiti da Consorzi agrari;

il controllo delle industrie e l'ordinamento giudiziario in Libia;

l'istituzione del Sottosegretario di Stato per gli scambi e le valute.

* * *

Sono stati pubblicati i *contratti collettivi* di lavoro riguardanti:

i *mondariso* locali ed i *mondariso* forestieri (1935);

gli operai addetti alle *industrie chimiche*;

gli addetti alla *custodia dei greggi* transumananti;

il *sabato fascista* per gli addetti alle aziende artigiane parrucchieri;

le *maestranze* dipendenti da imprese esercenti la *manutenzione ordinaria* delle linee ferroviarie dello Stato.

il *personale* dipendente dalla direzione italiana *Compagnia internazionale vagoni letto*.

* * *

Sono stati *disdetti* i contratti collettivi di lavoro riguardanti:

gli *operai* e gli *impiegati* della Società generale elettrica di Sicilia:

i *piazzisti* dipendenti dalla Soc. An. Italiana « Elettro-Lux ».

In ordine ai criteri per l'*assistenza invernale* il P. N. F. ha diramate disposizioni perchè l'attività sia decentrata al massimo grado e sia accentuato il carattere famigliare dell'assistenza, classificando le famiglie in *tre categorie*:

a) Famiglie i cui componenti abili al lavoro sono *tutti disoccupati*. In questo caso, l'assistenza è prestata dall'*Ente opere assistenziali*, in collaborazione coll'*Istituto nazionale di previdenza sociale*.

b) Famiglie i cui componenti sono soltanto *parzialmente disoccupati*. In questo caso, l'intervento dell'*Ente opere assistenziali* dovrà essere commisurato ai proventi e ai riconosciuti bisogni famigliari.

c) Famiglie che per le loro *permanenti condizioni di disagio* o per invalidità al lavoro dei componenti devono gravare unicamente sull'*assistenza*. Questa terza categoria verrà assistita dai Comuni, dalle Congregazioni di carità e dalle altre pie istituzioni esistenti nei Comuni e Provincie.

L'assistenza alle *famiglie dei volontari e richiamati* alle armi e agli *operai* destinati in Africa Orientale, dovrà essere tenuta distinta dalle altre, e dovrà avere il massimo impulso. L'assistenza dovrà essere inquadrata in rapporto alle disposizioni legislative emanate a favore dei volontari e richiamati alle armi e degli operai in Africa Orientale. Anche in questa occasione, quindi, l'attività dell'Ente Opere Assistenziali dovrà essere a carattere integrativo e sopratutto morale.

LE SOTTOSCRIZIONI COLLETTIVE AL PRESTITO NAZIONALE RENDITA 5 % E L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

Le diverse forme assicurative che l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha adottato per dare modo a tutte le categorie di cittadini di concorrere alla sottoscrizione del

PRESTITO NAZIONALE RENDITA 5 %

hanno ottenuto il più largo consenso e, giorno per giorno, penetrano e si sviluppano in strati sempre più vasti della popolazione.

Tale successo è dovuto anzitutto ad una ragione fondamentale e cioè alla possibilità offerta di ratizzare in un certo numero di anni la somma, che altrimenti ognuno avrebbe dovuto sborsare in una sol volta; il che avrebbe necessariamente portato, per molti, alla dolorosa rinuncia di un atto altamente patriottico e, in pari tempo, della massima convenienza economica.

Ma lo sviluppo recente, vastissimo delle suddette forme assicurative è senza dubbio dovuto alla deliberazione presa

dall'**ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI**

di raccoglierle anche collettivamente (per capitali non superiori a L. 5.000 su ogni singola testa), nella forma così detta « popolare », che importa specialissimi vantaggi, fra cui l'esenzione dalla visita medica; il pagamento del premio in quote di L. 5, ogni mille lire di « Rendita 5 % »; sospensione fino ad un biennio dell'obbligo di pagamento della rata in caso di servizio militare o di disoccupazione; l'esonero dal pagamento delle rate ancora a scadere per coloro che vengano ad avere sei figli viventi, nati dopo la stipulazione del contratto; l'esonero dal pagamento delle rate per coloro che — trovandosi nelle condizioni previste dalle clausole contrattuali — vengano colpiti da invalidità totale; la concessione, oltre che del capitale assicurato in « Rendita 5 % », di altra somma eguale al capitale stesso in caso di morte dovuta ad infortunio, esclusa ogni concausa.

Tale forma di assicurazione abbinata al Prestito Nazionale « Rendita 5 % » è stata subito valutata nel suo giusto valore da molti Enti che, con alto spirito patriottico, hanno validamente agevolato le sottoscrizioni da parte dei loro dipendenti. Citiamo la « **Fiat** » **di Torino,** presso la quale si prevede una sottoscrizione di 20.000 dipendenti, il « **Comune di Milano** », la Società Generale per l'Industria Mineraria e Agricola « **Montecatini** » di Milano, i « **Cantieri Navali Odero-Terni-Orlando** » di Livorno ed infine la « **Fabbrica d'Armi** » **di Terni.**

Complessivamente, solo questo gruppo di cittadini darà un apporto di almeno **trentacinque milioni** alla sottoscrizione del Prestito Nazionale Rendita 5 %.

Rivolgersi per preventivi e chiarimenti alle Agenzie Generali dell' Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

Chi spedisce

VAGLIA POSTALI

alla nostra Amministrazione (Associazione, Rivista, Consulenza, Libreria, ecc.) è pregato di indirizzare impersonalmente a:

« PROBLEMI DEL LAVORO », via Manfredo Fanti, 2 MILANO (114) - Succursale postale N 42.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave, 19

ANNO X - N. 3 MILANO, 1 marzo 1936 - XIV (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione
Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro ,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *La guerra del petrolio — Sistemi elettorali e situazioni politiche — Le carte e la sanità del cittadino — L'inserimento del capitalismo nello Stato — Politica ed economia (studio) — Osservatorio — Vicende del liberalismo spagnuolo — Il piano sessennale messicano — Progresso sociale e corporativismo — L'assistenza previdenza integrale (discussione) — Il concetto di scuola del lavoro — Una federazione sindacale — Le corporazioni — Minime.*

LE BASI ECONOMICHE DELLE GUERRE

La guerra del petrolio

« Una goccia di petrolio
vale una goccia di sangue ».
G. Clemenceau.

L'uomo della strada si sarà chiesto più volte per quale ragione l'embargo sul petrolio non riesca a giungere in porto. Egli sa benissimo che una sanzione di tal genere non può essere deliberata su due piedi, che va studiata e che si devono prendere la misure necessarie per fronteggiare un eventuale attacco da parte dell'Italia contro le potenze del blocco sanzionista. Sapendo tutto ciò, l'uomo della strada ha atteso senza impazienza una decisione in un senso o nell'altro. Anche le sanzioni finanziarie ed economiche hanno dovuto essere studiate con cura prima che fossero applicate, ma le commissioni di studio hanno espletato il loro mandato in un termine relativamente breve, quantunque si trattasse di materia più complessa, sotto certi riguardi, che non il petrolio.

Le tergiversazioni, le lungaggini procedurali non avranno potuto fare a meno di dare all'uomo della strada l'impressione che in questa faccenda ci sia qualcosa di poco chiaro e di misterioso, qualche cosa, insomma, di cui non riesce a darsi conto. Egli ha letto qua e là dei giudizi ambigui, delle frasi enigmatiche, dei discorsi reticenti, dei quali non è riuscito ad afferrare il senso. Ha notato l'attitudine ondeggiante e contradditoria degli Stati Uniti, senza troppo capire perchè la legge sulla neutralità sia stata annunziata, sospesa, rinviata, e perchè i senatori abbiano interloquito fuori dalla loro sede naturale. C'è da perdere la testa, avrà detto fra sè l'uomo della strada; chi ne capisce qualche cosa in questo tiremolla?

Povero uomo della strada! A te è dato soltanto di ammirare le facciate degli edifizi che incontri sul tuo cammino, e, tutt'al più, di leggere i bandi di quell'Albo pretorio che oggi chiamasi giornale. Ma se tu potessi entrare in qualcuno di quegli edifici, in quelli, in ispecie in cui si decidono le sorti dei popoli; se tu potessi entrare nei ministeri, nelle banche, negli uffici dei plutocrati, nelle redazioni dei giornali, entrare, ben inteso, nelle *coulisses* di tutte queste istituzioni, allora tu vedresti e comprenderesti molte più cose che ora tu non veda e comprenda. E potrebbe anche accadere — se non sei calvo — che i capelli ti si rizzassero sul capo, vedendo sollevare i veli di certi misteri.

Tu sai che il petrolio è una materia prima la quale va acquistando di giorno in giorno un'importanza sempre maggiore, e che i padroni di questa materia non esiterebbero a far versare fiumi di sangue per accaparrarsela. Una volta non valeva niente. Meno di tre quarti di secolo fa questo liquido puzzolente serviva soltanto ai mediconi per preparare degli empiastri coi quali pretendevano di guarire i dolori reumatici. Più tardi, dopo che si scoperse il modo di raffinarlo, entrò negli usi come combustibile, comodo ed economico per l'illuminazione e il riscaldamento. Infine, venne utilizzato come forza motrice dei mezzi di trasporto. Però, fino al giorno in cui non fu adoperato per il motore a scoppio, il petrolio non riusciva a far concorrenza al carbone; è da questo giorno che il petrolio diventa sovrano. La guerra, ai nostri giorni, non è più concepibile senza il petrolio e i suoi derivati. In terra, in cielo, in mare è il petrolio che comanda. Le flotte, i velivoli, i carri armati, le tanks, i cannoni, le mitragliatrici, i servizi logistici, il trasporto delle truppe, tutto è messo in movimento a forza di nafta, di benzina, di lubrificanti ricavati dal petrolio. Ne consegue che chi ha il petrolio, ha la ricchezza e la potenza: un pozzo di petrolio vale molto di più di una miniera d'oro. Ecco dunque la sacra fame dell'oro tramutarsi in ancor più sacra sete di petrolio. Possiamo noi immaginarci di che cosa siano capaci gli uomini quando sono divorati da questa tremenda sete? Il petrolio si paga col sangue. Gli uomini si fanno guerra per impadronirsi della materia che è loro necessaria per fare la guerra.

* * *

Attualmente questa materia incendiaria è quasi tutta accaparrata da due sole nazioni: gli Stati Uniti e l'Inghilterra. E poichè il petrolio è as-

surto al rango di materiale da guerra di prim'ordine, gli Stati partecipano alla gestione dei grandi monopolii privati, sia con l'apporto di capitali e sia col mettere a loro disposizione i servizi statali. Spigoliamo dalla recente opera di A. Ziscka su « *La guerra segreta per il petrolio* » le notizie che possono servire a dare un'idea delle cause che stanno a base dei grandi conflitti dell'età nostra e che — ove non si provveda in tempo — finiranno per travolgere la civiltà.

La guerra che Gran Bretagna e Stati Uniti si fanno tra loro, è guerra per la supremazia mondiale. Ci sono già state guerre segrete per il cotone, il ferro, il carbone e probabilmente ce ne saranno ancora. Ma in tutte queste guerre i dirigenti e gli interessi opposti erano molti. Nella guerra per il petrolio dieci uomini dirigono tutto. Dieci capi che fanno morire i milioni. E nessun'altra guerra di miliardari è così apertamente e cinicamente legata all'alta politica delle nazioni, alla « ragione di Stato ».

A partire dal 1902 il ministero americano degli Affari esteri, lo State Departement, indirizza messaggi a tutte le ambasciate e a tutti i consolati per ricordare l'importanza del petrolio.

L'Inghilterra fa ancora di più. Non solo il governo britannico ha acquistato la maggioranza delle azioni emesse dall'Anglo Persian, facendo così dell'Ammiragliato una delle più grandi ditte petroliere del mondo, ma dopo la guerra ha organizzato una commissione speciale, la « Petroleum Imperial Policy Commission », che, aiutata da sir Henry Deterding, assicura esclusivamente a capitali inglesi il controllo della Royal Dutch Shell, della British Controlled Oilfieds e di altre società minori.

Si parla di politica e si dimenticano le basi economiche molto più reali. Si parla di guerra cino-giapponese senza dire che è una guerra di espansione economica nell'interesse della famiglia Mitsui, come la guerra contro i Boeri fu una guerra nell'interesse dei Barnato e di Sir Cecil Rhodes, come la conquista del Sudan fu una guerra dovuta alla fame di cotone della « Cottongrowning Association » fondata dai magnati del Lancashire.

Accanto all'Ammiragliato inglese, che controlla il petrolio, funziona l'Intelligence Service, cioè il servizio di spionaggio internazionale a carattere industriale. L'Intelligence Service possiede capitali proprii, immense proprietà fondiarie e grosse somme in banca: esso è indipendente da Downing Street e dal Parlamento non solo dal punto di vista politico, ma anche per ciò che concerne le finanze, Grazie a questo servizio, l'Inghilterra riesce a mettere le mani sulle immense ricchezze petrolifere della Persia. Alla vigilia della guerra del '14, Winston Churchill, uno dei portaparola dell'Intelligence Service, informa il Parlamento e ottiene la ratifica di quanto era stato fatto. Il capitale dell'Anglo Persian viene così elevato, coi due milioni di sterline votate dai Comuni, a 4.800.000 sterline. L'Ammiragliato Britannico è diventato apertamente una delle più grandi ditte petroliere del mondo. Con sir John Cadman, Deterding e Marcus Samuel, esso diviene padrone della Persia e, più tardi, di metà della terra, con la speranza d'accaparrarsi il mondo intero.

Al Messico e negli Stati Sud Americani non si può mai sapere quali siano le ragioni vere delle rivoluzioni che scoppiano ad ogni mutar di stagione. Non di rado i generali che si pongono alla testa delle insurrezioni hanno stretti rapporti con le compagnie petrolifere rivali. L'A. racconta i fatti svoltisi a Costarica nel 1921 e il pericolo di guerra corso dal mondo senza che se ne accorgesse. « L'avventura minaccia di prendere una brutta piega per Deterding e l'Inghilterra. L'esercito del Panama è sgominato, inseguito, distrutto. Costarica toglie alla repubblica di Panama tutto il territorio di Coto. L'America impone un arbitrato tra i belligeranti ufficiali e l'arbitro è un americano, il giudice White che, naturalmente, dà ragione a Costarica. Il 26 agosto 1921 un distaccamento di marina americano sfila assieme alle truppe di Costarica per prendere possesso delle regioni conquistate.

« Washington, irritata per l'affare di Djambi, mostra a Londra di essere pronta al conflitto aperto. Il 28 agosto 1921 sir Henry Deterding ha un colloquio di oltre tre ore all'Ammiragliato britannico. Il 29 ha luogo una riunione tra l'ammiraglio lord Fisher, Winston Churchill e Kessler, direttore della Royal Dutch. Senza che il mondo ne sappia niente, un'attività febbrile regna a Londra e a Washington. Un pericolo angoscioso cresce di ora in ora e i popoli non lo sospettano nemmeno. Nell'estate 1921 la situazione tra l'America e l'Inghilterra è stata terribilmente tesa. Nel 1914 l'assassinio di Serajevo e l'ultimatum austriaco scatenarono il conflitto mondiale. Nel 1921 gli incidenti di Costarica minacciarono di portare a un conflitto armato fra l'America e l'Inghilterra. Due pretesti futili. Ma non è certo per la futilità degli avvenimenti a Costarica che nel 1921 si evitò una nuova guerra. La situazione tra Deterding e Rockefeller era abbastanza tesa per gettare i popoli in un conflitto aperto. Terze persone s'interposero. Si decise la convocazione di una conferenza a Washington. Argomento ufficiale, il disarmo navale. Ma il vero dibattito fu sulla divisione delle riserve petrolifere mondiali. Nessuno ha parlato di questo lavoro fatto dietro le quinte. Ma basta osservare i nomi dei delegati per accorgersi che tutti i magnati del petrolio avevano mandato i loro uomini migliori. Nel 1921 l'America e l'Inghilterra si divisero il mondo amichevolmente solo perchè tre anni erano passati dall'armistizio e tre anni sembrarono pochi per poter cominciare un nuovo macello ».

* * *

Naturalmente, la pace di Washington durerà fino a che non sorgeranno nuovi conflitti di interessi capaci di metterla in pericolo. E' impossibile menzionarli tutti. Limitiamoci a parlare della guerra fra il Paraguay e la Bolivia. Chi ha provocato questa guerra? « Una commissione inviata nel 1933 dalla Società delle Nazioni — scrive il Ziscka — cercò di stabilire se erano i Paraguayani o i Boliviani. Furono redatti rapporti che nessuno lesse. La guerra del Gran Chaco sarà presto dimenticata, così come fu dimenticata la guerra di Panama col Costarica, quella del Nicaragua, le rivoluzioni del Messico, i torbidi in Colombia. Sono paesi lontani ».

Non per nulla il petrolio fu battezzato « l'oro nero »; esso, infatti, si trasforma in oro tosto che giunge nelle mani degli azionisti della Standard Oil e degli altri formidabili monopolii. Gli stati maggiori domandano sempre più carburante per gli aeroplani, i carri d'assalto, gli autocarri. Nel 1914, all'inizio delle ostilità, la Francia non possedeva che 110 autocarri, 50 trattori e 132 aeroplani. Nel 1918 essa possedeva 70.000 autocarri,

12.000 aeroplani, più 105.000 autocarri e 4.000 aeroplani inglesi ed americani che si trovavano sul suo territorio. La marina inglese ha consumato durante la guerra 9.100.000 tonnellate di petrolio, l'esercito britannico 1.219.000, l'esercito francese 1.855.000 tonnellate. E non era ancora una guerra veramente motorizzata. Nella guerra d'oggi il petrolio ha la stessa importanza delle polveri e degli esplosivi.

E' naturale, quindi, che i fabbricanti di cannoni e di proiettili tentino di diventare azionisti e compartecipanti delle compagnie petrolifere. In caso di guerra i dividendi salgono alle stelle. Nel 1913 la Royal Dutch aveva pagato 27 milioni di fiorini in dividendi. Nel 1919 ne pagò 96. Nei giorni di grande battaglia il consumo di benzina raggiunse 12.000 tonnellate al giorno. Tuttavia non fu facile impresa strappare il petrolio a Deterding e a Rockefeller. La Standard Oil preferiva vendere ai cinesi anzichè alla Francia, per paura dei sottomarini tedeschi, e fu solo in seguito alle forti pressioni del governo americano che Rockefeller rinunciò momentaneamente ai mercati d'Oriente. Il petrolio americano cominciò a giungere in Francia nel momento in cui le riserve di questa nazione erano sul punto di esaurirsi. Fu in quell'occasione che Clemenceau disse in un cablogramma a Washington che una goccia di petrolio aveva oramai lo stesso valore di una goccia di sangue.

E come faremo a narrare la storia dei tentativi fatti dai Napoleoni del petrolio, inglesi ed americani, per impossessarsi del petrolio sovietico? Gli Stati Uniti hanno ancora una grande superiorità sulla Gran Bretagna, ma i loro giacimenti sembrano più vicini ad esaurirsi. Nel 1934 la U.R.S.S. ha sorpassato in produzione di petrolio il Venezuela ed il Messico. Essa occupa già il secondo posto nel mondo e non sono pochi quelli che ritengono che passerà presto al primo. Il professor Goubkine dichiara che i giacimenti in esercizio e quelli che si potranno sfruttare attualmente forniranno 1 miliardo 500.000.000 di tonnellate... 8.000 volte la produzione mondiale del 1932. Che ghiotto boccone per i petrolieri anglosassoni ai quali si aggiunge, questa volta, la Germania. Inglesi ed americani ricorrono a tutte le risorse diplomatiche che sono a loro disposizione, ma i comunisti si valgono della loro posizione petroliferà per ottenere crediti e il riconoscimento del loro governo. La politica sovietica raggiunge i suoi scopi. Gli Stati Uniti tardano a riconoscere ufficialmente il governo, ma i loro uomini d'affari agiscono senza tanti scrupoli. Innumerevoli conferenze segrete ed ufficiali, innumerevoli accordi tra petrolieri sono stati organizzati in onore del petrolio sovietico.

Ma noi non abbiamo ancora detto, e non diremo nulla, della guerra dei petrolieri fatta a mezzo dei dumping, dei giornali comprati dai trusts, della corruzione degli uomini politici e dell'organizzazione di veri e proprii delitti. Non diremo nulla di tutto ciò perchè, in primo luogo, non abbiamo nessuna simpatia per la cronaca gialla e per i romanzi d'appendice, e, in secondo luogo, perchè certi segreti, per chi ha un po' di esperienza della vita, sono come i segreti di Pulcinella. Chi non sa, per esempio, che Rockefeller fu sempre un finanziatore del partito repubblicano, e che tenne in pugno ministri e presidenti della Repubblica? Nel mondo capitalistico affari e politica hanno sempre fatto una cosa sola.

* * *

Noi torniamo al nostro uomo della strada per domandargli se, dopo quanto abbiamo scritto, è riuscito a capire meglio il mistero dell'embargo sul petrolio, sempre minacciato e non mai attuato. Il mistero sta in ciò, buon uomo della strada, che l'ex droghiere multimiliardario e quasi centenario Rockefeller non vuol perdere (e per una volta tanto ringraziamolo) il mercato italiano per far piacere al suo concorrente inglese, l'ex impiegato di banca H. Deterding.

— Ah, razza di ipocriti! — grida costui rivolto agli americani — E' così che servite gli alti ideali della pace? Aspettate che vi aggiusterò io. Le nazioni sanzioniste non applicheranno mai, esse sole, l'embargo, e ne faranno ricadere su di voi la responsabilità.

— Ma allora — domanderai tu, nel tuo semplice buon senso, uomo della strada — perchè la tirano in lungo? Non avrebbero fatto meglio a decidere subito per il sì o per il no?

Bravo! La tirano in lungo per obbligare l'Italia e, in generale, i paesi che non hanno petrolio, a rifornirsi anche oltre i loro presunti bisogni. Bisognerebbe domandare ai monopolisti quanto petrolio hanno venduto dopo che si è cominciato a parlare d'embargo. Mantenendo per settimane e mesi questa spada di Damocle sospesa sul capo dell'Italia, l'hanno indubbiamente costretta a comperare in anticipo una quantità di petrolio sufficiente a neutralizzare gli effetti dell'embargo. Ti pare? Ora, se anche l'embargo dovesse essere decretato, il danno per i petrolieri sarebbe minimo. Ecco svelato il trucco.

Il primo pozzo da cui zampillò il petrolio fu trivellato nella Pensylvania nel 1858, da Drake, che cercava dell'acqua. Oggi il mondo ne annovera 1.168.000 dei quali 659.000 agli Stati Uniti. Però nel 1930 i pozzi in attività erano soltanto 689.000, dato che ne erano stati chiusi parecchi a causa della superproduzione. Pare che questo liquido — che allo stato naturale è nerastro — si sia formato nella terra in seguito alla decomposizione di animali e vegetali preistorici, e quindi la sua durata è limitata nel tempo. I competenti calcolano che fra cento anni al massimo le sorgenti petrolifere saranno totalmente prosciugate. Ma che cosa avverrà nel frattempo? Ecco l'angoscioso problema che la generazione presente è chiamata a risolvere.

Ad onta di tutto, noi non crediamo così probabile una guerra fra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti per la supremazia del petrolio, come la ritiene invece probabile lo Ziscka; ma indubbiamente sussistono — specie ora che le nazioni hanno ripreso ad armarsi — dei gravi pericoli di guerra tra i paesi totalmente sprovvisti di petrolio e i paesi che ne hanno il monopolio. Chi può dubitare, per esempio, che il Giappone non farà di tutto per avere la sua parte di questa materia prima così necessaria alla sua politica? E la Germania, la Francia, l'Italia? Qual'è quella grande potenza priva di giacimenti che vorrà, d'ora in poi, correre il rischio di essere paralizzata per mancanza di petrolio? Il mondo dorme sopra un vulcano, c'è poco da dire. Volesse Iddio che le mammelle petrolifere della terra si dissecassero sull'istante!

Ma sino a che i pericoli di guerra sussistono realmente, bisognerà prevenirli coi mezzi più idonei. Di questi mezzi noi ne scorgiamo due soli: il primo consiste nella fabbricazione del

petrolio sintetico e il secondo nella ripartizione del petrolio naturale.

Non ci indugeremo in discorsi sul petrolio sintetico, lo consideriamo soltanto un mezzo sussidiario. Se — come tutto porta a credere — si perverrà a fabbricare sistematicamente la benzina sintetica col carbone, diminuiranno notevolmente le probabilità di guerra pel fatto che i paesi che posseggono del carbone, potranno emanciparsi dal tributo che ora devono pagare ai paesi detentori del petrolio naturale. Germania e Italia non trascurano questa via d'uscita, la quale si presenta assai più agevole per la prima, perchè possiede il carbone. Ma il mezzo principale e più sicuro è ancora quello del controllo internazionale delle sorgenti e del riparto del prodotto secondo le necessità delle nazioni.

A questo proposito, giova qui fare menzione della discussione avvenuta alla Camera dei Comuni, ai primi dello scorso febbraio. Giorgio Lansbury, cui gli ottanta carnevali o poco meno, che porta sulle spalle, non tolgono di essere sempre tra i primi quando si tratta di lottare per un'idea generosa, presentò alla Camera dei Comuni una mozione con la quale chiedeva al Governo di prendere l'iniziativa di una conferenza per il riparto delle materie prime, visto che non è ancora maturo il problema della redistribuzione delle colonie.

In altri tempi la proposta del leader laburista sarebbe stata seppellita sotto una valanga di sghignazzi; questa volta invece fu cagione di un ampio e serio dibattito, nel quale intervenne l'ex primo ministro Lloyd George — uno dei principali artefici del Trattato di Versailles — con un discorso che destò sorpresa ed emozione, sopratutto perchè l'oratore fu esplicito nel riconoscere il diritto dei paesi sprovvisti di colonie e di materie prime ad avere la loro parte.

Il dibattito si chiuse con l'approvazione di un emendamento Emery Evans, col quale la Camera respinge, in sostanza, l'idea della Conferenza, non ritenendola opportuna nel presente momento, ma considera con inquietudine i preparativi di guerra che si fanno nel mondo e sollecita il Governo a prendere tutte le misure pratiche atte a promuovere la prosperità internazionale ed una migliore intesa fra i popoli.

Insomma, molte belle parole, ma nessun fatto concreto. Ora, l'uomo della strada, che non ha la memoria labile, troverà che vi è una patente contraddizione tra le precedenti dichiarazioni del Governo conservatore in tema di materie prime e il voto dei Comuni. Infatti, l'11 settembre 1935, sir Samuel Hoare, segretario per gli Affari esteri, pronunziava a Ginevra il noto discorso in cui dichiarava che il suo Governo era disposto a studiare il problema del riparto delle materie prime; e dopo d'allora il primo ministro Stanley Baldwin colse tutte le occasioni che gli si presentavano per assicurare che la promessa di risolvere la questione delle materie prime non era stata fatta alla leggera. Come va che adesso si tende a menare il can per l'aia? Come va? Presto detto. In questi ultimi mesi, la situazione generale è profondamente cambiata a causa principalmente, del ridestarsi del Leon di Teutonia; il problema delle materie prime è passato, di conseguenza, dal terreno della diplomazia a quello della forza. Quando tutto sarà messo a punto, la parola sarà data... alla conferenza del petrolio.

r. r.

ESPERIENZE E TENDENZE

Sistemi elettorali e situazioni politiche

Non si attendevano sorprese dalle elezioni generali politiche in *Giappone;* ed invece la sorpresa c'è stata: salvo precisazioni, sarebbero risultati eletti circa 20 deputati socialisti, ovverossia del partito proletario delle « masse sociali ». Il fatto sorprende perchè il Giappone, quanto a sviluppo del movimento operaio sindacale e politico (nonostante la grande quantità di organizzazioni e di partiti, e nonostante l'accentuato « estremismo » della maggior parte di essi) è ancora in una fase assai arretrata. Può essere dunque che la parola di «fronte» unitario abbia ora prodotto i suoi concreti effetti; giacchè nelle precedenti elezioni a suffragio universale e quando c'era una situazione interna apparentemente più democratica, ai partiti proletari non era riuscito mai di conquistare più di una mezza dozzina di mandati parlamentari. Ed è appunto perchè il successo avviene in un momento di tensione nazionalistica, in una elezione provocata proprio dalla esigenza di spese imposte dalle forze armate che svolgono la loro politica fuori ed anche contro il Potere pubblico rappresentativo (giungendo fino al colpo di Stato militare) che il fatto merita di essere rilevato.

* * *

Un vero rovesciamento della situazione hanno invece determinato le elezioni politiche in *Spagna.* La vittoria del blocco delle Sinistre, già assicurata come maggioranza assoluta fin dal primo turno di votazione del 16 febbraio, sarà certo rinforzata nel secondo turno del 1 corr. marzo nella quale si debbono ancora eleggere circa 40 deputati.

Il *sistema elettorale spagnolo* è maggioritario per circoscrizione locale. Tutte le provincie sono costituite in circoscrizione elettorale, ed in queste formano circoscrizioni a sè stanti le maggiori città come Madrid, Barcellona, Siviglia, Valenza, ecc. Le liste non possono portare candidati in più degli otto decimi dei mandati da assegnare, e questi sono conferiti alla lista che raggiunge (su uno dei candidati) almeno il 40% dei voti; allo stesso modo vengono assegnati i residui due decimi dei mandati alla lista che segue, la quale raccolga (su uno dei suoi candidati) almeno il 20 % dei voti. Quando il *quorum* previsto non sia raggiunto, si fa luogo alla votazione di secondo turno (come avverrà il 1 corr. marzo) assegnandosi i mandati secondo i risultati indeterminati di maggioranza o di minoranza.

Con questo sistema, chi blocca vince senza sforzo contro chi lotta diviso; e tra due blocchi vince quello che raggiunge una pur lieve superiorità. Ciò sta a provare quanto sia stata errata la condotta dei partiti di sinistra nelle elezioni del 1933 nelle quali lottarono divisi contro le destre che, bloccate, ottennero il successo pur avendo raccolto un numero di voti quasi pari a quello delle sinistre.

La vittoria attuale del « Fronte delle sinistre » è stata per tutti una sorpresa, dato che i pronostici erano per una riconferma delle posizioni delle destre. Invece la situazione si è addirittura rovesciata; e con tale impeto di vera insurrezione legalitaria che il Capo dello Stato, dimessosi il battuto ministero De Portela, poche ore dopo insediava il ministero repubblicano radicale presieduto da Azana, che avrà nelle nuove Cortes la maggioranza legale per l'appoggio dei socialisti, comunisti e sindacalisti rimasti fuori dalla formazione governativa secondo il patto della vigilia. E anche secondo il patto, sarà posto in atto il programma di riparazioni e di rifor-

me; dalla amnistia ai condannati e detenuti politici per l'insurrezione dell'ottobre 1934 e dalla riammissione dei funzionari, impiegati ed operai dimessi e licenziati per la stessa causa (già in via di attuazione), al ripristino delle amministrazioni pubbliche locali, alla ripresa delle giurie miste professionali, alla confisca senza indennità delle proprietà latifondiste dei Grandi di Spagna, alla espropriazione con indennità delle altre proprietà latifondiste superiori ai 200 ettari, alla gestione delle terre affidata in prevalenza alle cooperative di coltivatori, alla più rigorosa separazione della Chiesa dallo Stato ed alla laicizzazione della scuola e dell'insegnamento.

La sconfitta delle destre che, non potendo abrogare formalmente la costituzione repubblicana laica e sociale, ne avevano messe a dormire le riforme più radicali (dalla riforma agraria alla legislazione contrattuale operaia), è dovuta precisamente all'opera di pura conservazione reazionaria svolta negli ultimi due anni: ottenendo il risultato di far partecipare alle elezioni le masse degli anarchici-sindacalisti notoriamente agnostici ed astensionisti.

E la vittoria delle sinistre si salderà ora precisamente nella misura in cui il nuovo Governo saprà far fronte agli impegni, andando incontro ai bisogni sostanziali di vita e di progresso delle masse del lavoro. Problema politico assai difficile è quello del governare la Spagna, e sopratutto per un Governo democratico, colle due grosse spine della Catalogna tendenzialmente quasi separatista e del movimento operaio sindacalista anarchico riluttante ad entrare nell'ordine delle leggi sindacali repubblicane. E d'altronde se le destre sono state battute nelle loro correnti più reazionarie (monarchici, agrari latifondisti, conservatori borghesi) la C.E.D.A. (deste autonome), della quale è pernio il partito della Azione popolare di Gil Robles, ha aumentato il numero dei suoi mandati (da 115 a 130) che ne fa anzi il gruppo parlamentare più forte. E già i rappresentanti della Ceda nella Commissione permanente delle Cortes (alla quale si è ricorso per dare una espressione di regolarità costituzione al decreto presidenziale di amnistia politica generale) hanno dato, sia pure colle riserve intuitive, voto favorevole al provvedimento; motivandolo come contributo alla « pacificazione civile ». Può essere un segno premonitore: il ministero democratico borghese di Azana potrebbe trovare, nel più forte dei partiti di minoranza e di opposizione, l'appoggio di ricambio, quando la situazione si facesse difficile da parte della estrema sinistra per il prevalere di tendenze più radicali nei partiti a fondo essenzialmente sociale.

Senza precorrere il futuro, si deve registrare intanto che le elezioni hanno liquidato la *Spagna filomonarchica latifondista e congregazionista* ed hanno avviato forse il processo di liquidazione, o meglio di evoluzione, della *Spagna libertaria*. Resta sempre il difficile compito di fondare lo Stato politico unitario in una disciplina di evoluzione sociale e di progresso civile.

* * *

Mentre in Spagna per effetto del sistema maggioritario è stata sollecita la formazione del nuovo Governo, in *Grecia* per effetto del sistema proporzionale, a più di un mese dalle elezioni, rimane ancora in carica, per mancanza di sicuri successori, il Gabinetto apolitico che la Corona aveva costituito onde dare ai partiti in lotta le maggiori garanzie di correttezza e di neutralità. Infatti se i liberali venizelisti hanno la maggioranza relativa dei mandati, non sono in grado di competere contro i partiti monarchici ed antivenizelisti bloccati: sicchè arbitri della base parlamentare di un Governo dovrebbero essere i piccoli gruppi dei comunisti (15) e dei repubblicani democratici (10).

La situazione della Grecia sta a dimostrare che il problema politico dello Stato moderno è ormai al di là della forma repubblicana o monarchica dello Stato. In regime costituzionale parlamentare il Capo dello Stato si trova nelle stesse difficoltà, sia in monarchia che in repubblica, quando il sistema elettorale non esprima una netta maggioranza legale e le coalizioni governamentali dei partiti siano difficoltose e complicate. Ma specialmente in monarchia occorre un sistema maggioritario; perchè, in difetto, si può provocare un ritorno della Corona a quei poteri di decisione che il regime costituzionale ha fatto passare al Parlamento eletto dal popolo.

E' vero che il mandato elettorale maggioritario è stato in qualche paese interpretato, dal partito vincente, come mandato dittatoriale e totalitario, fino a togliere di mezzo i partiti legali minoritari. Ma si può anche aggiungere che è stato precisamente la poco edificante altalena di governi instabili ed impotenti, espressi dai Parlamenti proporzionalisti, che ha favorito la interpretazione arbitraria.

E non in tutti i Paesi si ha la stessa conclusione: in Inghilterra, ad esempio, il Governo maggioritario non elimina le minoranze e non è meno sensibile alla pressione delle correnti di opinione. E' questione di progresso nazionale e di educazione civica, certo; ma è anche questione di logica e di coerenza. Se il regime democratico deve essere il Governo legale della maggioranza, occorre pure che una maggioranza legale si possa formare, lasciando alle minoranze il compito del controllo: situazione politica morale e virile.

* * *

La *Francia* si prepara alle elezioni generali del prossimo maggio, discutendo seriamente l'introduzione del sistema proporzionale del quale è, più di tutti, tenace assertore il conservatore « *Temps* ». Il magno giornale teme la vittoria dei partiti del « Fronte popolare », che lotteranno divisi a primo scrutinio (collegio uninominale) ed appoggeranno il candidato meglio piazzato in sede di ballottaggio o piuttosto di seconda votazione, cui si fa luogo quando nel primo turno nessun candidato raccoglie la maggioranza assoluta. Ma il curioso si è che per la proporzionale si scaldino correnti e partiti i quali si propongono una radicale trasformazione del Paese nella sua struttura politica e sociale, e non possono pertanto sognare di riuscirvi colle onde morte del Parlamento proporzionalista!

Non è detto che la riforma elettorale sarà varata in tempo per le prossime elezioni francesi, ma il fatto è significativo: le correnti conservatrici sono al loro posto, quando propugnano la proporzionale, in quanto essa servirebbe almeno a rallentare, se non ad impedire, il processo di trasformazione; mentre le correnti di sinistra fanno con ciò piuttosto della accademia sterile sulla più equa distribuzione delle rappresentanze pubbliche che non una politica virile di conquista dello Stato.

Sorvolando su queste vicende (che rivelano il difetto di immaturità delle correnti ideologicamente più avanzate, di fronte al problema dello Stato unitario e del Governo forte), si avvertono i sintomi significativi di nuovi orientamenti, tanto più evidenti in quanto si ripetono in Paesi lontani e diversi.

Oltre il risultato delle recenti elezioni in Grecia, in Giappone, in Spagna, sono da registrare: il risultato delle elezioni parziali in *Romania* col successo del partito di opposizione nazionalzaranista di Maniu; la condanna a morte in *Bulgaria* del colonnello

Volceff, cui si deve il famoso colpo di Stato antiparlamentare del 19 maggio 1934; le vicende del prossimo plebiscito costituzionale in *Estonia*, in ordine al quale il generale Laidoner, capo delle forze armate, in un discorso alla radio ha dichiarato che:

« le forze armate desiderano di vedere stabilito in Estonia un regime democratico; e, pur chiedendo poteri molto estesi per il Capo dello Stato, esse desiderano che abbia al suo fianco un Governo di libera coalizione ed una Rappresentanza popolare liberamente eletta ».

Si deve pure accennare al rivolgimento operatosi in *Paraguay*, per opera delle forze armate, che ha portato al potere il già esiliato comandante Franco. Questi era stato definito come « comunista », secondo l'aggettivazione di comodo che i ceti possidenti dell'America latina (e non di quella parte del mondo soltanto) hanno adottato per potere più prestamente e senza riguardi liberarsi da tutte le correnti di azione e di opinione socialmente riformatrici. Per quanto si sa, infatti, il « comunismo » del colonnello Franco in Paraguay

« consiste nell'appoggiarsi a sinistra sulle forze popolari e nel farsi esponente delle aspirazioni delle classi lavoratrici contro i ricchi latifondisti che sono stati al potere negli ultimi trent'anni ».

E quel che si dice per il Paraguay, vale per il Cile, per il Brasile, per il Perù, ecc. Ma l'accusa di « comunismo » a queste correnti nuove (che si fanno ivi strada anche fra le file dell'esercito e dei pubblici funzionari, oltrechè fra i ceti del pensiero e della tecnica) è fondata in ciò: che la giustizia, cioè la possibilità di vivere e di progredire, che le classi lavoratrici reclamano, non si può attuare che colla conquista dello Stato e nella identificazione di potere pubblico col popolo lavoratore.

Bruno Arnaldi

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

Le "carte„ e la "sanità„ del cittadino

La introduzione del *libretto militare* (che sarà prossimamente concretato in provvedimento legislativo e di cui dovrà essere fornito ogni cittadino italiano dopo gli 11 anni di età) va esaminata sotto l'aspetto duplice e ugualmente interessante della *schedatizzazione unitaria* dei cittadini e del loro *permanente controllo fisico sanitario*.

Tutti i cittadini, registrati negli elenchi dello stato civile del Comune di origine alla loro nascita, sono poi successivamente registrati anche: *a*) negli elenchi dei sottoposti all'obbligo dell'insegnamento scolastico elementare fino al loro proscioglimento legale; *b*) nel casellario della Cancelleria penale del distretto giudiziario; *c*) nei sottoposti all'obbligo della istruzione premilitare, poi del servizio militare e quindi, fino all'età del congedo assoluto, nei quadri di mobilitazione del distretto militare.

Già il cittadino deve oggi essere fornito della « *carta di identità* », documento necessario agli effetti della vigilanza di pubblica sicurezza sulla circolazione civile e per la occupazione al lavoro dipendente; dovrebbe, non appena emanate le norme esecutive, provvedersi del « *libretto di lavoro* », documento destinato a seguire il cittadino lavoratore dipendente nel suo « *curriculum vitae* » professionale; dovrà ancora, quando sarà in vigore la legge annunciata, essere provveduto dell'annunciato *libretto militare*.

« Il *libretto militare* dovrebbe racchiudere tutti i possibili dati concreti sulla salute, sullo sviluppo fisico e sull'attività ed attitudini del cittadino. Le registrazioni sono di due specie: fisiologiche-antropometriche e di valutazione delle attività intellettuali, politiche, sportive e militari. E' obbligatorio ed ha lo scopo di seguire con annotazioni successive lo sviluppo fisico, spirituale e di preparazione militare del cittadino soldato dall'11 al 32 anno di età. Esso sarà indispensabile per ottenere impiego e lavoro ».

Non si comprenderebbe questo allacciamento del *libretto militare* (obbligatorio per tutti i fisicamente idonei, così come il servizio militare) alla *occupazione in lavoro civile* (che è ugualmente, prima ancora che un diritto inalienabile, un imperioso dovere per tutti), se non come dimostrazione delle attitudini fisiche alle diverse esigenze e qualità del lavoro produttivo. Ma, a tale riguardo, sarebbe sufficiente il completare coi dati relativi il *libretto di lavoro*.

Quello che manca, invece, è proprio un servizio di *controllo fisico costante*, il quale non può essere un fatto intermittente avulso da una efficiente e completa assistenza sanitaria.

Voci autorevoli del campo igienico sanitario si sono espresse per la istituzione del *libretto sanitario personale*.

« Colla istituzione del *libretto sanitario personale*, si dovrebbe accompagnare ogni cittadino dalla nascita alla morte, con tutti i dati e rilievi obiettivi sanitari riscontrati nello sviluppo della vita dell'individuo. Si tratterebbe, in altri termini, di una specie di *fedina sanitaria* la quale segnala le tendenze organiche, le capacità funzionali e le attitudini e le deficienze dell'individuo ».

E c'è inoltre chi chiede esplicitamente il *controllo periodico della salute*.

« Se la revisione periodica si fa abitualmente alle macchine, per conservare a lungo il regolare funzionamento, appare per lo meno strano che finora non si sia sentita la necessità di fare altrettanto anche alla macchina-uomo, che pure ha un valore di gran lunga maggiore. Secondo noi la *funzione del medico* dovrà tendere a invertirsi: egli, cioè, in via normale abituale dovrà principalmente *visitare i sani*, perchè non ammalino ma si conservino nel migliore possibile stato di salute; in via secondaria dovrà visitare i malati per curarli; il medico futuro, cioè, dovrà vivere, più che sulla malattia, sulla salute del prossimo ».

Tutto ciò si lega alla regolare tenuta, per ognuno, della *cartella biotipologica*, attualmente adottata soltanto per gli iscritti nell'Opera Nazionale Balilla.

« La *cartella biotipologica* (che è di quattro varietà: per balilla, per piccole italiane, per avanguardisti, per giovani italiane) deve essere compilata tenendo conto che scopo principale della iniziativa è quello di *seguire l'iscritto attraverso i vari cicli del suo accrescimento e del suo sviluppo*, e di scoprire deviazioni di una normale crescenza o eventuali malattie ignorate ».

Cosa si oppone allora a che la « cartella biotipologica » sia adottata per tutti i fanciulli all'inizio della scuola elementare, rendendo totalitaria l'opera di osservazione e di registrazione per tutti i soggetti?

L'*Ente nazionale mutualità scolastica* ha indetto per i primi del corrente mese un convegno fra i suoi consulenti e dirigenti sanitari e medici scolastici per trattare questi interessantissimi argomenti.

1. organizzazione e funzione dei centri terapeutici scolastici;
2. la profilassi delle malattie degli occhi nella Scuola;
3. la profilassi della carie dentaria nell'età scolastica;
4. l'assistenza igienico-sanitaria nell'età pubere (Scuole medie);
5. propaganda igienico-sanitaria per maestri elementari.

E la *Federazione nazionale per la lotta contro la tubercolosi* dedicherà anche quest'anno la sua settimana di propaganda (dal 29 marzo corr. al 4 aprile) alla *diagnosi precoce*.

« I più elementari ma troppo spesso dimenticati concetti intesi a *garantire la salute fisica dell'individuo*, non soltanto nei confronti del morbo tubercolare ma di ogni altra malattia, saranno nella settimana dal 29 marzo al 4 aprile, esposti ed illustrati al popolo in forma tale da lasciare sicuramente una durevole traccia nella coscienza delle masse. La vasta azione di propaganda che sarà realizzata nella settimana per la *diagnosi precoce*, costituirà anche un mezzo

efficace per preparare il popolo di tutte le categorie sociali a partecipare con spontaneità, con comprensione, con sensibile e munifico spirito di solidarietà, alla « *Giornata delle due croci* » che si celebrerà il 5 aprile ».

Abbiamo voluto così segnalare tutta una vasta serie di iniziative e di propositi soltanto per domandarci: *a*) se non sia possibile portare dell'ordine unitario nella tenuta delle varie registrazioni che interessano e seguono il cittadino, sì da concludere col rilascio di *un documento sinteticamente comprensivo* ed aggiornabile; *b*) se non sia giunto il momento di dare alle tanto svariate ma parziali inorganiche ed insufficienti iniziative di ordine igienico-sanitario, la base unica necessaria dell'*assistenza sanitaria efficiente, servizio pubblico di diritto* per tutti i cittadini, dalla culla alla tomba.

Basterà avere presente il cittadino *uomo* che è *unico*: e come lavoratore, e come soldato, e come capo o componente del nucleo familiare; e pensare che la nazione, se vuole essere efficiente e valida, deve poterlo essere per il complesso dei suoi componenti: come forza di lavoro, come forza militare, come sanità di procreazione, ed anche (se è permesso) come gioia della vita.

civis

RICOGNIZIONI

L'inserimento del capitalismo nello Stato

II.

Può esistere un capitalismo diverso da quello che, per intenderci, abbiamo definito « storico »? (1). O in altri termini, può mantenersi la preponderanza della classe detentrice del capitale dal momento che le caratteristiche particolari al *capitalismo storico* sono state demolite dagli avvenimenti?

Allo spirito individuale di intrapresa e alla libera iniziativa si è sostituita la disciplina sempre più rigorosa e completa degli Stati in tutti i settori dell'attività economica; al continuo superamento del limite ed allo spirito faustiano è subentrato l'autocontrollo e la cartellizzazione delle industrie: la ripartizione internazionale del lavoro basata sui costi comparati è stata sommersa dall'avviamento verso le autarchie; il metro relativamente stabile dei valori costituito da monete tradizionalmente ancorate all'oro è scomparso per dar posto alla danza dei cambi e delle valute; ad un prezzo di mercato automatico regolatore dell'equilibrio economico nazionale e internazionale si è contrapposto il concetto di un prezzo politico completamente disancorato dal prezzo di costo; al rispetto del contratto quale base dei rapporti tra comunità economiche è subentrata l'abitudine del ripudio sistematico delle obbligazioni contratte; al personalismo animato da slancio creatore e conquistatore è subentrata la figura del gregario che adempie ad un mandato sociale.

Tale essendo l'attuale profilo dell'economia mondiale è evidente che l'importanza delle classi capitalistiche, in quanto operanti in modo autonomo, è avviata ad un irrimediabile tracollo e che esse per conservare il loro potere non hanno altra strada all'infuori di quella di un accomodamento con lo Stato.

Il problema non è più, quindi: chi controllerà la economia; bensì: chi controllerà lo Stato.

Nessuno più mette in dubbio che la direzione dell'economia da parte dello Stato è un fatto ineluttabile: ma è parimenti evidente che, a seconda della influenza che i detentori di capitale sapranno esercitare sulla politica dello Stato, i risultati conseguibili potranno essere radicalmente diversi. Si può ritenere pertanto che se anche il capitalismo attuale non ha più le caratteristiche proprie al capitalismo storico, qualora esso riesca ad occupare nell'organizzazione economica statale salde posizioni, la sua preponderanza sociale possa essere mantenuta, sia attraverso una difesa della rimunerazione propria al capitale, sia attraverso l'accaparramento dei posti migliori di una burocrazia sempre più tecnicizzata, sviluppata e di difficile sostituzione.

* * *

Vi può essere un ritorno ad un *capitalismo liberale?* Allo stesso modo che dopo la chiusura delle ostilità si è proceduto a smontare la bardatura di guerra, non è possibile che una eventuale ripresa economica porti alla eliminazione della bardatura di crisi?

Si potrebbe rispondere: che è la lotta economica tra le grandi nazioni produttrici che ha condotto alla guerra mondiale è conseguente bardatura; e che è il tentativo di autocontrollo messo in piedi nel dopoguerra dai grandi gruppi produttori attraverso la cartellizzazione internazionale che, falsando il sistema dei prezzi e dei salari, ha condotto alla grande crisi che attraversiamo. Incapace di reggere da solo, sia in questo senso che nell'altro, le condizioni del proprio equilibrio, il capitalismo non oppone quindi, in quanto classe, alcuna sensibile resistenza a quell'intervento dello Stato che ogni singolo capitalista si fa anzi in dovere di affrettare reclamando giornalmente, in una questione o nell'altra, provvedimenti in favore dei bisogni specifici della propria azienda.

Il capitalismo è ormai definitivamente rassegnato al *controllo della economia da parte dei pubblici poteri*. Nessun dubbio può esistere a questo riguardo, e la lotta si svolge quindi più che mai per la conquista ed il presidio dello Stato.

* * *

Come si è passati dal capitalismo storico e dal liberalismo al *capitalismo di Stato*, ed all'autarchia?

Errori occasionali, errori forse riparabili, o invece errori immanenti alla natura del sistema e quindi consolidantisi, per stratificazioni successive, indipendentemente dal possibile volere degli individui responsabili?

Il capitalismo liberista aveva la sua base teorica nella dottrina dei costi comparati, ma questo sistema, che considerava il mondo come un unico grande mercato aperto, e prescriveva quindi che bisogna produrre ogni singolo prodotto là ove i suoi costi sono comparativamente minori, era frutto di un calcolo puramente matematico. In ciò stava e sta la sua grande inconfutabile verità in senso astratto, ma nello stesso tempo la sua grande debolezza in senso storico, sociale e politico.

Certo la dottrina dei costi comparati presupponeva una determinata concezione del mondo e dell'evoluzione umana. Positivismo, progressivismo, espansionismo commerciale, universalismo. Il giorno che questi concetti sono battuti in breccia e che (per ragioni politiche, militari, sociali, demografiche, di prestigio nazionale) si decide che il prezzo di costo è un fattore determinante di secondaria importanza e che la sicurezza dei rifornimenti in vista di inevitabili avvenimenti bellici fa premio su tutto, la dottrina dei costi comparati è senz'altro liquidata; e con essa, fatalmente, il sistema liberista e liberale.

Nessuno però ha diritto di dimenticare che ad una economia basata sui costi comparati l'umanità deve una delle più grandi epoche di sviluppo che la storia ricordi. Purtroppo ogni medaglia ha il suo rovescio ed è appunto questo sviluppo che ha covato nel suo seno gli imperialismi e le rivalità economiche che dovevano condurre alla guerra mondiale con conseguente distruzione dell'ideologia progressista e universalista che a tale sviluppo aveva presieduto.

Mancando il presupposto filosofico, la necessaria concezione della vita e del mondo, il liberismo si trovò privo di base; e nuove dottrine, nazionali e rivoluzionarie, vennero a sospingere l'umanità verso nuove strade che, benchè moventi inizialmente per direzioni diverse, conducevano tutte inevitabilmente all'*inserimento dell'economia nello Stato.*

dav

(1) n. 10 - 1 ottobre 1935.

Politica ed economia

VI°

La politica e l'immagine del disco girante

Da anni, si sente parlare moltissimo di discorsi, gesti, atti ed eventi « storici », nonchè di valori e fini spirituali ed « ideali ». Ora io voglio, facendo alquanta violenza all'amore che porto al realismo (amore non innato in me, ma piuttosto inoculatomi dalla intensa lettura degli scritti di Hegel, incresciosa conseguenza di certi miei ozi giovanili), fare due ipotesi, una più inverosimile dell'altra. E cioè, *in primis*: che tra gli innumerevoli ascoltatori e leggitori di cotesta così fervida prosa politica, certuni si siano chiesto che cosa veramente gli appelli a getto continuo alla « Storia » e all'«Ideale » volessero e potessero significare, se pure intenzionalmente e di fatto un qualunque significato si contenesse in tali forse troppo ampollosi e magnifici termini. E in secondo luogo, che di costoro qualcuno, *rara avis* e mosca bianca, venga a trovarsi (miracolo dei miracoli) nella sparutissima falange dei lettori di coteste povere colonne.

His fretus, ossia basandomi su questi bei fondamenti, come dice spassosamente nei « *Promessi Sposi* » l'arguto lombardo Don Alessandro, mi sento incoraggiato (e certo ci vuole un bel fegato, eh) ad immalinconire a mia volta il colto e l'inclita colle seguenti elucubrazioni di carattere alquanto trascendentale.

Pensa dunque, lettore esimio, ad un disco girante di dimensioni non troppo minuscole, e dividi cotesto disco, mentalmente, in tre fasce concentriche: una esterna, una mediana, ed una centrale. Che cosa avverrà? Che un oggetto situato nella zona esterna si muoverà colla velocità massima; uno posto nella zona mediana già più lentamnte; ed infine un altro che si trova vicino al centro così piano da sembrare quasi immobile. Provare per credere. Salite su un carossello in fiera e vedrete quanto è minacciato il vostro equilibrio trovandovi dalla parte dell'orlo e quanto vi reggete assai meglio in gambe avvicinandovi verso la colonna che sta nel mezzo tutta lucente di specchi e dorature.

Ora la politica è tale e quale. Vi è, cioè, la politica quotidiana e di « ordinaria amministrazione», per così dire, alla quale fanno da eco fedele i giornali e che oggi è così e domani è già tutt'altra cosa. Tanto è vero che nulla c'è di più scipito e svuotato di contenuto di un quotidiano della settimana scorsa e magari solo di avant'ieri o ieri. Sarebbe come la zona esterna del disco girante, il frammentario, transeunte e mutabile per antonomasia.

Accanto a questa esiste però anche una politica di più vasto respiro, quasi a larghe e profonde ondate, una politica che talora si chiama « tradizionale » e talora « storica » e che, tra le tante altre sue peculiarità, ha anche quella assai cospicua di essere al di sopra dell'arbitrio dei singoli governanti. Questa seconda politica corrisponderebbe alla zona mediana del nostro famoso disco.

C'è poi la terza politica; ed è quella che consta dei radi e lentissimi rivolgimenti nelle «idee generali», quelle che nel loro complesso Hegel suole chiamare: « lo Spirito del tempo ». Qui unità di misura sono addirittura i secoli. Sapete voi, per esempio, quale *longum spatium aevi* corse finchè la Democrazia riuscì a districare i propri postulati e fini politici dall'annebbiante (se anche, per un certo verso, stimolatore) involucro religioso? Non meno di duemila anni. E quanto ci volle, perchè si svellesse dalle menti l'incarnata idea che il « lavoro », oltrechè essere una maledizione divina, costituisse anche una mancanza di « nobiltà »? E perchè il Proletariato, in luogo di piatire « giustizia» se ne rendesse « dispensiere » verso le altre classi? Ancora molto di più.

Oh, Agostino! Quell'attimo della tua vita, che ti sembrò così divinamente beato ed unico, in cui tu e la tua soave e santa Madre Monica, prossima a morire, trovandovi ad Ostia in contemplazione del maestoso paesaggio costiero e ispirandovi certo a quegli « exercitia», tanto raccomandati dai filosofi, (ahimè «pagani» allora di moda, e cioè i cosidetti « neoplatonici »), riusciste ad « incielarvi » (ossia ad elevare via via la vostra mente dalla molteplicità delle cose « create » e quindi mutevoli e temporanee all'Uno Creatore, immutabile ed eterno, come entrambi rapiti in muta estasi e quasi avvolti in una mistica nube di incenso), per uno storico che sappia un po' il fatto suo, diventa una occupazione piacevole ed interessante (non dirò, certo, banale), per nulla però straordinaria ed inaudita, ma anzi ripetibile a volontà e sazietà tutti i giorni e tutte le ore. Gli è perchè, come giustamente osserva Hegel, Dio, e cioè appunto l'Immutabile ed Eterno *ut sic*, ha la sua alta dimora assai più nelle eccelse vette della Storia che non in quelle del mondo fisico ed animale; che è come chi dicesse, la Natura in senso proprio.

Gli uomini di Stato ed i partiti

Dall'esame globale di queste tre diverse zone politiche scaturiscono dei rilievi di interesse abbastanza ragguardevole.

Eccone qualcuno preso a caso. Intanto noi possiamo, in base a questa diversità, procedere ad una specie di classifica degli uomini cosidetti dirigenti: dei « Fuhrer», come amano esprimersi oggi in Germania. Innumerevoli furono i capi di milizie, di partito, di governo, di Stato, di Chiese che si distinsero per bravura, intelligenza, abnegazione, disinteresse, e *last not least* per fortuna.

Pochi tra loro però assursero alla smisurata fama di un Alessandro Magno, di un Cesare, di un Costantino, di un Napoleone. Perchè? Non è umanamente possibile, che costoro fossero più bravi, ossia più dotati di pregi e di capacità personali, di tutti gli altri loro colleghi nel medesimo rapporto del loro tanto maggiore successo e gloria. La verità è invece che essi ebbero la singolare ventura di essere portati in alto da qualche gigantesca ondata storica, che centuplicava così le loro indubbie doti individuali, come ad un uomo già di alta statura non nuoce trovarsi issato su qualche elevato podio.

(Hegel paragona invece il caso di tali « individualità storiche » a quella di un tessuto, la cui trama consta da una parte di fili rappresentanti i loro meriti specifici e dall'altra di fili rappresentanti l'ambiente generale di tempo e di luogo, nonchè le correnti politiche che a loro facevano capo: come il maturarsi e l'esplodere di certi problemi lungamente incubati e il verificarsi insomma di una delle cosidette « svolte » del destino della umanità).

Ma più rari ancora di cotesti uomini « magni » appaiono i « fondatori di religioni », ossia coloro da cui ha inizio un profondo, quanto tardigrado, rivolgimento nel modo di pensare delle moltitudini. Tali furono, a tacere d'altro, i filosofi greci, i profeti di Israele, i pensatori europei del 700, politici anche loro, e come: benchè per essi piuttostochè di vera e propria « azione », bisogna parlare di « influenza ». « Influire » non è la stessa cosa che « agire », ma talvolta conta molto di più.

(E come, dirà qui qualcuno, di Gesù ve ne siete dimenticato? Chi più fondatore di « religione », di quello? Spiace riassumere così disinvoltamente in due parole, e in maniera solo incidentale, ciò che è risultato e contenuto di una scienza ormai gigantesca, quanto mirabile. Comunque ecco la verità. Gesù è si e no « esistito». Chi ha « fondato » il Cristianesimo sono stati invece l'Ellenismo e l'Ebraismo *in toto* colla loro intera splendida storia e preparazione multisecolare ed i molti loro intelletti magnanimi ed insigni realmente vissuti e storicamente accertati. E questo è quanto).

Un'altra considerazione si riferisce invece ai « partiti». Se noi esaminiamo la vita di questi, al lume della distinzione da noi fatta della politica nelle sue tre zone, ci accorgiamo che un « partito » è vitale e prospero solo allorquando in esso vi ha un felice equilibrio di tutte e tre le politiche; come, per esempio, il nostro organismo sta bene solo quando il cibo che mangiamo contiene in giusta proporzione tutti i vari e necessari tipi di vitamine. Infatti un partito che si basa soltanto su delle « idee», fantasticando e ricamando intorno ad esse ed anfanando nel vuoto, perchè avulso dal terreno vivificante e rettificatore del pratico realismo politico, non resta che « setta » ed alla lunga non può reggere, e dispare. Viceversa un partito che si dedica unicamente all'«ordinaria amministrazione », si dissecca a sua volta interiormente e sprofonda anch'esso nel nulla alla prima contingenza sfavorevole, anche se organizzato con perfetta tecnica: venendogli a mancare la molla interiore e spirito vitale costituiti dal dibattito, magari feroce, tra radicali e moderati per quanto concerne le « idee », e precipitosi e temporeggiatori per quanto concerne le realizzazioni delle grandi finalità programmatiche.

Non basta peraltro che un partito cessi di essere una setta prendendo posizione pratica di combattimento, ossia diventando partito d'azione e cioè rivoluzionario con più o meno vaste mete storiche; vale a dire di cangiamento di posizioni iniziali, come si esprimerebbe un economista. Ad un certo grado di sviluppo bisogna anche che esso salti, come si dice, il fosso: interessandosi altresì di problemi meno peregrini e cioè di ordinaria amministrazione, diventando Regime. A fare diversamente esso, a tacere d'altro, rischia questa spiacevole avventura: che i suoi avversari conservatori, riprendendo coraggio, gli rubino idee e propositi e facciano loro le « riforme » (nei limiti, si capisce, che loro accomoda), rendendo non solo in tale guisa relativamente superflua l'esistenza e l'azione del troppo timido e tardo partito sedicente sovvertitore, ma facendo (ciò che è ancora più grave) abortire preventivamente il paventato processo e sbocco rivoluzionario reale. (E' quello che avvenne precisamente al Cristianesimo nel V Secolo, e in tempi più recenti in Inghilterra).

Dato che ci troviamo nell'argomento, dirò *en passant* che l'evoluzione politico-storica del Cristianesimo può essere così schematizzata: partito rivoluzionario giudaico nel I secolo; setta romana per opportunità tattica nel II; di nuovo partito rivoluzionario, ma ora romano, nel III e IV; regime dal V, anzi meglio dal IX secolo al XV; Chiesa dal XV secolo in avanti. (« Chiesa » vuol dire propriamente una gerarchia, o, se più piace, una corporazione che si contenta di sfruttare modestamente, per i propri privati o comunque limitati interessi, delle idee e credenze da tempo largamente diffuse e radicate, sino a diventare i « pregiudizi » del tempo, agendo in sostanza come uno che, ritiratosi dagli affari, ormai vive di rendita).

La peggiore cosa che può capitare ad un partito è di diventare Chiesa non a fine carriera; e, cioè, non dopo essere stato lungamente ed onoratamente Regime, ma già prima. (E' come il caso di un giovane operaio che venisse pensionato per qualche grave infortunio e non per la felicemente raggiunta tarda tà). E' la sorte che minacciava purtroppo, or non è molto, certe Socialdemocrazie di nostra conoscenza.

Del resto, quasi *fiche de consolation*, si può anche ricordare il fatto incontestabile che, come già accennai più avanti, lo stesso Cristianesimo fu ad un certo punto vittima della medesima precocemente senile « arteriosclerosi » politica, e precisamente tra il V e IX secolo. Per sua fortuna a disincagliarlo dalla morsa del trionfante « Cesaropapismo », inaugurato da Giustiniano e perfezionato dagli Imperatori bizantini detti « iconoclasti » e che fu o parve per un momento il suo allegro erede, intervenne in tempo la catastrofe dell'antica civiltà e lo sfacelo della già così salda e perfetta organizzazione statale romana, realizzando anche qui l'antico motto: *Mors tua, vita mea.*

C'è poi un altro fenomeno degno di rilievo che non voglio passare sotto silenzio, anche perchè esso ha un discreto sapore di attualità. Accade talora nel corso degli eventi, che quella che si potrebbe chiamare la grande politica storica, viene a conflitto, o per lo meno interferisce, colla politica minore quotidiana e corrente, ruinandone e sperdendone anche quel minimo di galantomismo e di spirito di equità che sopravvive in qualche misura anche nel duro realismo di queste acri lotte per il Potere e per la espansione statale. Si ha allora come il caso opposto del famoso apotegma latino: « *Summum ius, summa iniuria* ». Vale a dire, in parole povere, che per ragioni di ordine superiore si trova qui il coraggio di fare dei torti di cui ,in più normali circostanze, non si vorrebbe caricare la propria coscienza. (Come Cavour che diceva, in un caso non eguale, ma analogo: « Io arrossirei di fare, da uomo privato, ciò che faccio senza esitare nell'interesse del mio paese »).

Un fatto tipico del genere si ebbe per esempio nell'anno 450 d. C., quando Papa Leone III, con non poca incoerenza ed una buona dose di malafede, si mise ferocemente contro al Patriarca alessandrino Dioscoro, già suo compagno di lotte e di idee, appoggiando viceversa con un brusco voltafaccia la coppia imperiale Marciano e Pulcheria insieme al loro tirapiedi, il metropolita Flaviano, insorti contro la snervante e soverchiatrice invadenza clericale. Egli era mosso a ciò (in pieno contrasto colla secolare tradizione episcopale e papale, crudamente avversa allo Stato) dalla necessità, ognora più manifesta a chiunque sentisse la carità di patria, di rafforzare con ogni mezzo la Potestà militare e civile onde impedire che l'impero romano, già così magnifico e poderoso, andasse miseramente in brandelli travolto dal dilagare delle irruente invasioni barbariche. Si era proprio nel mezzo dei paurosi assalti e strattoni dati alla Romanità dai tremendi ed innumerevoli Unni « figli del vento e delle streghe » e dal tragico loro capo Attila, il « flagello di Dio ». Troppo a caro prezzo si era venuto a pagare la figliale, per non dire prona, devozione agli interessi ed agli ideali ecclesiastici, di imperatori inetti ed imbelli sul tipo di Onorio e Teodosio II e del loro *entourage* di cortigiani, pio nelle apparenze ma corrottissimo e farabutto nella realtà, di null'altro capace che di mal fare.

(Per questo lo stesso Harnak, l'acutissimo storico di quelle poco note vicende, dopo aver coperto di roventi sarcasmi l'ipocrisia e le più che magre ragioni del Papa in questo conflitto, è obbligato però in pari tempo ad approvarne l'atteggiamento e la politica, ponendosi anche lui dal punto di vista delle superiori necessità dell'epoca. In fondo tutto ciò ha la sua logica e si inradica, per così dire, nella stessa ultima essenza del fatto politico come tale. Infatti, se ben si guarda, politica vuol dire sopratutto la subordinazione, e quindi, al caso, anche il sacrificio di ciò che socialmente è meno importante a ciò che è più importante. Politica è perciò sacrificare, nel gioco degli scacchi, un fante per salvare la donna, politica il *dulce et decorum pro patria mori*).

Reputo poi quasi inutile aggiungere a quanto detto che a tutte tre le zone politiche ora descritte fa, in misura eguale, da necessario sfondo e presupposto (o base, come dice Marx) l'economia e relativa lotta di classe. Che poi questa relazione tra le due sfere, l'economia e la tripartita politica, vada intesa col dovuto granello di sale (e, cioè, nè troppo semplicisticamente nè troppo restrittivamente), è un punto già tante volte messo in chiaro che non vale la pena di insistervi. Basterebbero già, all'uopo, le prudenti riserve messe innanzi dagli stessi Marx ed Antonio Labriola, che ben comprendevano che quella non era roba per i faciloni ed orecchianti guastamestieri.

✱

OSSERVATORIO

Iniziative e incognite

La pubblicazione della relazione Maffey *(la cui autenticità è stata ufficialmente confermata) sta a provare come l'Inghilterra imperiale e coloniale, ammettesse, nel giugno* 1935, *la fatalità della penetrazione dell'Italia in Etiopia. Cosa sia intervenuto poi, perchè invece nel settembre (e cioè prima dell'inizio delle operazioni militari dell' Italia nel Tigrai) l' Inghilterra trasferisse nel Mediterraneo, a salvaguardia o monito, la sua grande flotta navale, non è stato spiegato neppure nell' ampio recente discorso ai Comuni del Ministro Eden. Evidentemente hanno agito preoccupazioni, non si sa quanto fondate, di difesa imperiale: per cui sul conflitto reale* Italia-Etiopia, *si è innestato un conflitto potenziale* Inghilterra-Italia. *Trattative susseguenti con gli altri Stati del Mediterraneo hanno, a molta distanza, cercato di trasformare quello schieramento in una posizione precauzionale collettiva per l'eventualità della mutua assistenza prevista dall'art.* 16 *del Patto di Ginevra; ma la stranezza della mossa iniziale rimane senza spiegazione plausibile. Ed è questo appunto che, insieme alle precipitate* sanzioni, *ha fatto di una questione già delicata e complessa per sè stessa, un groviglio assai difficile da districare.*

Le recenti vittoriose operazioni militari italiane nella zona dell'Endertà avranno probabilmente per conseguenza l'occupazione completa del Tigrai anche nella sua parte meridionale ed occidentale. E frattanto sul fronte somalo le posizioni raggiunte dopo le operazioni dello scorso gennaio si consolidano.

Come si vede dunque, ora, la situazione a Ginevra? Mentre si convoca, con intendimenti non precisamente conciliativi, il Comitato dei 18 *(Comitato di vigilanza per l'applicazione delle sanzioni), si accenna anche alla funzione conciliativa e costruttiva della Lega e si ritorna col pensiero al Comitato dei Cinque.*

Ma in complesso ci troviamo in una situazione piuttosto di irrigidimento che non di distensione ed avvicinamento.

* * *

Ed anche la situazione generale diventa confusa ed irrita. L'Inghilterra sta varando il suo colossale programma di riarmo, che dovrebbe farla forte sopratutto in funzione di pernio della « sicurezza collettiva » patrocinata attraverso la S. d. N. Ma si vede bene che è il riarmo della Germania, dopo il fallimento della Conferenza del disarmo, che spinge alla preparazione bellica senza che i partiti operai (in Inghilterra, in Belgio, in Olanda, in Svezia) oppongano una rigida resistenza.

La Germania (prendendo lo spunto dall'approvazione ormai certa del Patto franco-russo di mutua assistenza *che essa denuncia come ostile nei suoi confronti) si appresta a qualche gesto: forse la* militarizzazione della zona renana *e la denuncia anche del* Patto di Locarno.

Cosicchè le inquietudini già assai vive per la questione dell'Austria, *si complicano colla possibile tensione alla frontiera del Reno. Il processo di definizione degli* accordi economici tra la Piccola Intesa e l'Austria, *i quali dovrebbero non contrastare col* Patto triangolare di Roma *(Italia, Austria, Ungheria), procede assai lento. Si sente più che mai, per questa questione e per tutte le questioni di assestamento e cooperazione europea, l'assenza di un fattore importante come l'*Italia.

Il che, mentre la Conferenza navale *di Londra segna il passo, e la situazione nell'*Estremo Oriente *si fa ancora più preoccupante, e la proposta* Conferenza panamericana *a Buenos Ayres preannuncia forse una politica di autonomia continentale degli Stati delle due Americhe, dovrebbe decidere gli spiriti pensosi a sollecitare la migliore intesa e organizzazione di questo piccolo e travagliato continente che è l'*Europa.

Perchè questo sia occorre non piegare soltanto a preoccupazioni contingenti ed a paure angustamente conservatrici; occorre invece considerare, con alta coscienza di giustizia, le aspirazioni legittime e le necessità obiettive di tutti i popoli, avendo il coraggio di rivedere situazioni di privilegio che la sola forza materiale non varrebbe del resto a difendere in eterno. L'ordine internazionale *al quale si auspica, non può costituirsi e reggersi se non sulla legittima soddisfazione degli interessi fondamentali di tutte le* Nazioni.

EVOLUZIONI

Verso il tramonto del libertarismo spagnuolo?

Uno studio notevole sulle vicende e le prospettive dell'*anarchismo spagnuolo* è stato fatto, in una rivista madrilena di studi sociali, da L. Ferzen; studio che è utile segnalare e rapidamente riassumere, data la importanza che ebbe già, in Spagna, il movimento anarchico (sia come pensiero politico che come azione sindacale sociale), e che conserva tuttora in vaste zone industriali, pur mentre deve cedere il passo alla fatale evoluzione autoritaria e centralizzatrice. Chè in tale senso lavorano tanto le forze di destra che quelle di sinistra, ognuna tendendo a fare dello Stato unitario il punto di leva per la conservazione o per la trasformazione politico-sociale del Paese.

L'anarchismo spagnolo cadde, al sorgere e durante l'esperienza repubblicana, sotto il peso della massa che lo seguiva: per la incapacità di avere un programma definito e il senso della propria forza.

Una grande massa di lavoratori si raccoglieva nella Confederazione nazionale del lavoro a tendenza sindacalista anarchica, ideologicamente e praticamente controllata dalla Federazione anarchica.

Ma già nel primo anno della repubblica le masse gravitano verso la Unione Generale Lavoratori a tendenza socialista, e questa Centrale dei sindacati diviene in modo indiscutibile la vera interprete del movimento operaio spagnolo.

L'assimilazione ed il reclutamento dei membri della U.G.T avvenne in modo progressivo, man mano che la C.N.T. si divideva e suddivideva per cause di incompatibilità programmatiche e dottrinarie o di tattica. L'ultima scissione che diede un forte colpo alla C.N.T. fu la separazione degli anarchico-sindacalisti dagli anarchici puri. Altri elementi di dissoluzione furono, sin dai primi mesi della repubblica: da un lato la impossibilità di una franca e leale collaborazione con le forze democratiche del paese, e dall'altra la indecisione a pesare come forza rivoluzionaria risoluta nella vita del paese. Ciò accadeva in nome dell'apoliticismo; e la grande massa proletaria entrò nella lotta per la repubblica senza un programma proprio, seguendo le illusioni democratiche, buttando a mare come zavorra inutile l'anarchismo, accontentandosi di « esigere il diritto alla libertà sindacale in modo che esso sia garantito da ogni inframmettenza o arbitrio delle autorità ».

Si poteva presumere, ed era naturale, che ciò fosse per un elevato senso di indipendenza e per non creare una situazione di compromesso; ma era altrettanto evidente che occorreva un programma di costruzione per l'avvenire, e la C. N. T. non aveva nè un programma riformista nè un obiettivo rivoluzionario.

. . .

L'accecamento delle masse non poteva durare e la debolezza del movimento sindacale si ripercosse su tutto il movimento anarchico che per la sua insensatezza, la mancanza di obiettivi pratici, la rivolta endemica quale « ginnastica rivoluzionaria », ebbe per effetto di dare alla reazione le ragioni di poter spiegare tutta la sua forza e potenza.

La prima rivolta anarchica si manifestò nella provincia di Manzesa nel gennaio 1932 in seguito ai disinganni del primo esperimento di governo repubblicano. Ma il movimento di Manzesa non poteva in alcun modo trionfare per quanto avesse abbastanza risonanza da allarmare la reazione; la quale, credendosi padrona della situazione, tentò col putsc militare del 10 agosto di soffocare ogni aspirazione proletaria.

Contro questo tentativo, che aveva profonde radici monarchiche, il proletariato si levò con una energia e forza incomparabili; ma poco tempo dopo si ebbe la sorpresa di vedere la stampa anarchica domandare clemenza a quelli contro i quali si erano levati e associare i loro sforzi a quelli dei monarchici per una agitazione intesa ad una amnistia generale. Il movente poteva essere simpatico, ma la compagnia era molto sospetta.

Il gran confusionismo, un demagogismo deplorevole aveva adunque favorito i partiti di destra; ma se ad un anarchico si rimproverava che con la sua azione era un ausiliario delle destre, indignato protestava che la sua collaborazione « non doveva considerarsi volontaria ». Se sotto altra forma si faceva ad altri considerare che con le loro azioni favorivano i peggiori nemici del movimento operaio, si mostravano meravigliati di essere così considerati.

I partiti politici erano ritenuti tutti eguali. Con questa mentalità si finiva per valorizzare tutte le combinazioni controrivoluzionarie, e, in conseguenza, la lotta spiegata durante le elezioni alle Cortes contro i « politicanti » favoriva in modo certo le destre, il cui trionfo portò ad una nuova impresa rivoluzionaria senza alcuna possibilità di successo.

Nei mesi che seguirono gli anarchici furono incapaci di collocarsi di fronte al problema operaio; e si perdettero in una lotta frenetica a favore della « Generalità catalana », scusando questo atto con il fatto che ciò era conforme al programma dell'autonomismo anarchico.

* * *

La Spagna era l'unico paese che, dopo la divisione fra bakuniniani e marxisti avvenuta colla prima Internazionale, avesse un movimento operaio anarchico. Il marxismo illanguidiva; ma per contro le forze anarchiche, già considerevoli per se stesse, andarono dividendosi in sette e scuole. E inoltre l'ostentato disprezzo verso una azione legalitaria evolutiva della organizzazione operaia, sboccava in un individualismo esarcerbato la cui caratteristica erano gli atti individuali terroristici.

Essendo peraltro il movimento anarchico legato alla C.N.T., per la vita stessa di essa e per una serie di circostanze dovette modificare il suo tiro; mentre contro il revisionismo di Bernstein, il ministerialismo sul tipo Millerand, ai margini del marxismo sorgeva una corrente operaia rivoluzionaria il cui teorico Sorel (attribuendo, non senza ragione, la decadenza della democrazia socialista alla pratica del parlamentarismo), si incontrava con la pratica dell'astensionismo anarchico. Inoltre Sorel sosteneva ancora che Marx aveva organizzato la prima Internazionale come associazione sindacale operaia e che la sua concezione di azione diretta del sindacato, lo sciopero generale rivoluzionario, era la più pura interpretazione della dottrina marxista.

Questa concezione trovò un terreno adatto nella corrente sindacalista libertaria spagnuola, mentre l'anarchismo puro restava sulle sue antiche posizioni teoriche e pratiche.

Ora gli operai spagnuoli, anche se libertari, dopo le ultime esperienze hanno inteso che non possono restare indifferenti all'intervento nella vita politica della nazione. Ciò che necessita è una politica rivoluzionaria sì, ma non rovinosa ed irresponsabile, flessibile a tutte le necessità tattiche ogni qual volta le esigenze della difesa degli interessi proletari lo richiedano.

E tra il proletariato spagnuolo si va quindi elaborando un nuovo movimento che, partendo dalle premesse marxiste tende a raccogliere tutte le energie e forze rivoluzionarie per indirizzarle ad un obbiettivo concreto e realizzatore.

In questo lavoro di elaborazione di nuove tendenze e di nuove attività, è la testimonianza che l'anarchismo, come partito sociale e politico, si avvia al tramonto anche nella Spagna catalana e basca. Più lento sarà certamente il processo di evoluzione delle masse inquadrate nella sindacalista anarchica C. N. T.; le quali però intanto bloccando colle sinistre, non solo marxiste ma anche democratiche nelle elezioni politiche del 16 s. febbraio, hanno sottratto le Cortes alla dominazione delle forze reazionarie.

f. a.

NELL'AMERICA LATINA

Il piano sessennale messicano

I recenti avvenimenti politici del Messico, del Brasile, dell'Uruguay, dell'Argentina, del Venezuela, del Cile, del Paraguay, della Bolivia, ecc., richiamano ancora una volta l'attenzione degli osservatori sui Paesi e sui problemi dell'America latina: che costituisce di per sè un continente di grande avvenire per la grande massa delle sue ricchezze potenziali.

Già abbiamo dato qualche elemento informativo sulla situazione dell'*Argentina*, che è fra gli Stati sudamericani uno dei più progrediti anche per la notevole influenza in esso esercitata dalla massa degli italiani.

Interessa ora conoscere quali sono le condizioni e le tendenze del *Messico*, che si trova al punto opposto e più alto dell'America latina: un paese dove peraltro la massa « *indios* » costituisce la maggioranza della popolazione, e la massa media dei « *meticci* » rappresenta l'elemento dirigente dopo la rivoluzione del 1910, mentre nella minore e ridotta massa « *bianca* » si incardina l'elemento semifeudatario già dirigente ed ora defenestrato.

Nel 1934 la presidenza dello Stato è stata assunta dal generale Lazzaro Cardenas, esponente genuino, anche in senso fisico, dell'elemento popolare rivoluzionario e risoluto ad applicare le profonde riforme agrarie e sociali previste dalla Costituzione. Questo atteggiamento suscitò le riserve dell'ex presidente Plutarco Calles, il quale dovette infine lasciare il Paese; e vi è ritornato ora, dopo alcuni mesi di assenza, in condizioni di vigilato dalla parte rivoluzionaria operaia del Paese. Il movimento operaio messicano (costituito da organizzazioni diverse, fra le quali primeggia la «C.R.O.M.» — Confederazione regionale operaia messicana — e raggruppanti in complesso più di due milioni di iscritti in un paese di appena 14 milioni di abitanti con circa 10 milioni di « *peones* », contadini indios), è ormai una forza notevole, ed anzi decisiva, nella vita pubblica e sociale del Paese. E, pur diviso ora in due gruppi (l'«Alleanza obrera» della Crom ed altre organizzazioni in urto contro la comunisteggiante Confederazione degli operai e contadini) circa la politica direttiva interna, esso appoggia senza riserve l'azione realizzatrice del presidente Cardenas; il quale tende ad applicare un programma, definito « *piano sessennale messicano* », elaborato ed appoggiato dal Partito nazionale rivoluzionario attualmente al potere.

E' detto nella premessa che esso

« non è un piano fatto esclusivamente per la Pubblica Amministrazione, bensì un *programma di azione per tutte le forze vive e costruttive* ». « Lo Stato regolatore della vita economica e sociale del Messico, darà impulso e sostegno allo spirito di impresa, anche alla iniziativa singola, perchè nel coordinamento degli sforzi si ottenga il miglior rendimento collettivo ».

Nella coscienza popolare è ben radicato ciò che è affermato nelle leggi della Nazione; e cioè che

« nessun sfruttamento di ricchezza che abbia per oggetto solo interessi egoistici, contrastanti od avulsi dai diritti fondamentali della massa sociale, può sussistere nella nostra epoca.

« *Compito del piano sessennale* è di fondare la indipendenza economica del Paese. Occorre perciò che sia dato a mani capaci di approfittare dei doni della natura, preparando e coordinando le energie necessarie per la messa in valore delle grandi ricchezze naturali. Le forze che possono dare al Messico la sua prosperità economica derivano: 1) dalla *capacità propulsiva* in senso costruttivo delle masse; 2) dall'*opera direttiva* della pubblica amministrazione; 3) dall'*iniziativa* privata stimolata, coordinata e diretta dal potere pubblico ».

Lo sforzo deve essere volto allo *sviluppo delle ricchezze naturali* che sono alla base delle *attività* del Paese: acque, terre, boschi, minerarie, energetiche (forze idriche, carbone minerale e petrolio, combustibili gasosi).

Fra i *principî* che debbono guidare l'attuazione del *piano* sono i seguenti:

1) aumentare la capacità di acquisto del popolo; 2) aumentare la produzione e nel tempo stesso regolarla per evitare squilibri disastrosi; 3) migliorare le condizioni dei lavoratori; 4) intensificare le coltivazioni della terra, sicchè non vi sia più terra incolta nel territorio nazionale; 5) migliorare le condizioni dei lavoratori agricoli; 6) ripartire le terre col frazionamento dei latifondi, valorizzando e proteggendo nel contempo il cooperativismo come legame e progresso per il piccolo agricoltore; 7) incoraggiare e proteggere il cooperativismo fra i lavoratori industriali; 8) eliminare i danni causati dalla concorrenza distruttiva fra le imprese industriali; 9) coordinare in grandi complessi nazionali le attività produttive fondamentali.

Mostri la faccia

Da mano amica riceviamo un ritaglio del giornale O. I., *in cui il cittadino Buozzi sfoga il suo cocente dolore per la mancata morte dei* «Problemi», *ingiuriandone i compilatori. Che ci possiamo fare? Tentare di persuadere il Buozzi che le polemiche a base di insolenze sono sterili e che, come non hanno potuto arrestare il corso degli avvenimenti per il passato, non lo potranno neppure arrestare quind'innanzi? Sarebbe tempo sciupato.*

Crediamo che sia unico al mondo il caso di un uomo che si accanisce contro un centro di studi costituito tre mesi dopo che egli aveva lasciato spontaneamente l'Italia, e dopo che la Confederazione del Lavoro, di cui era il segretario, si era sciolta perchè questo suo illustre segretario si era ostinatamente rifiutato di accedere all'invito rivoltogli dai membri del Consiglio: di venire cioè ad assumersi, in un momento tanto grave, le responsabilità che gli spettavano. Se egli non avesse fatto il "gran rifiuto", il centro di studi non sarebbe sorto o sarebbe sorto anche col suo consenso. Ma Buozzi Bruno non si accontentò di starsene tranquillo all'estero, lasciando a quelli che erano in Italia di fare ciò che credevano sotto la loro personale responsabilità, egli pretese di impedire loro qualsiasi iniziativa, e poichè in questo non fu accontentato, non ha più fatto altro, dopo d'allora, che ingiuriare e diffamare i fondatori dell'A.N.S.

Come si vede la storia è vecchia e un tantino monotona. Ragione per cui noi avremmo lasciato correre ancora una volta le fanfaluche che spaccia a scopo demagogico. Ma siccome il cittadino Buozzi è ricorso alla grossolana gherminella che consiste nel declinare la paternità del suo scritto, (non si sa mai), presentandolo come proveniente dall'Italia, noi siamo costretti a fargli sapere che l'inganno non attacca. Se non gli basta l'animo per aggredire a visiera alzata i suoi antichi compagni, che non gli hanno mai fatto del male, muti consiglio; e se invece è convinto che le sue isteriche escandescenze sono necessarie, mostri la faccia. Un uomo franco e leale come è lui non deve avere difficoltà ad abbandonare i metodi gesuitici. Speriamo di non doverglielo dire due volte.

Noi

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA

S. Marzano O. - Q. E. L. 10 - Castelfranco V. G. P. Lire 5.

ORIZZONTI SOCIALI

Progresso sociale e corporativismo

Una eventualità di fusione è stata di recente affacciata (e sarà discussa nei rispettivi congressi) in Spagna fra la U.G.L. (Unione generale lavoratori) aderente alla F. S. I. di Parigi, e la C. G. L. (Confederazione generale lavoratori) ad indirizzo sindacalista anarchico. Come segno dei tempi, ciò è abbastanza significativo!

Gli è che, come in campo internazionale contribuiscono assai ad avvicinare i movimenti operai dei diversi Stati gli incontri periodici nelle riunioni dell'U. I. L. di Ginevra, così in campo nazionale contribuisce ad avvicinare, nella necessaria collaborazione al di sopra di ogni diversa tendenza ideologica o politica, il periodico incontro nei corpi rappresentativi e negli istituti pubblici a compiti sociali. L'opera delle *Giurie miste professionali* (che riprenderà in pieno in Spagna coll'avvento delle Sinistre al potere), nelle quali tutti i sindacati, registrati in base ad un minimo di norme statutarie comuni, possono proporzionalmente intervenire (e l'opera dei Consigli tecnici professionali che dovrebbero essere costituiti come istituti rappresentativi degli interessi organizzati), varranno certo, più di ogni discussione, ad avvicinare elementi e spiriti delle diverse organizzazioni operaie.

E come in Spagna, così in Francia; dove, quando sarà costituito il Consiglio nazionale economico(già approvato ad unanimità dalla Camera) dopo la approvazione del Senato, le rappresentanze dei non molto notevoli sindacati operai cattolici finiranno per trovarsi, di fronte ai problemi concreti, in perfetta solidarietà colle rappresentanze dei sindacati operai cosidetti sovversivi.

Il progetto di *Consiglio economico nazionale* che la Camera francese ha testè approvato è quello stesso che l'allora capo del Governo, Paul Boncour, aveva presentato agli inizi del 1933 e che è stato da noi illustrato nel quaderno di aprile dello stesso anno, mettendone in luce la importanza e le caratteristiche assai notevoli. Argomento questo sul quale torneremo quando la legge istitutiva sarà perfetta ed in atto, perchè in essa si identifica una tendenza realizzatrice destinata ad allargarsi ad altri paesi nei quali il *sindacato unitario giuridico di primo grado* non ha sostituito i *sindacati liberi multipli*. La *unità di rappresentanza sindacale* di realizza pertanto, nella soluzione di tipo spagnuolo e francese, *in sede giuridica di secondo grado*. Ciò attesta la attualità ed il valore concreto del *corporativismo*, sia come modo di espressione pubblica degli interessi professionali per la disciplina dei loro rapporti, sia come volontà di regolare secondo le necessità pubbiciche la vita economica e produttiva di ogni Paese.

* * *

All'esame di questo particolare aspetto della vita sociale del nostro tempo è da ritenere non si sottrarranno gli organismi di studio e propulsione i quali, appunto perchè liberi, cioè a carattere associativo, possono essere sufficientemente agili e pronti per afferrare l'importanza, ed affrontarlo senza pregiudizio, di ogni problema reale. Intendiamo accennare alla «*Associazione internazionale per il progresso sociale*» che terrà a Praga nell'ottobre prossimo il *II Congresso internazionale di politica sociale*.

Proprio a Praga, in occasione del *I Congresso di politica sociale* (ivi convocato nel 1924 per iniziativa di Albert Thomas e dei dirigenti le distinte *associazioni internazionali*: *a*) per la protezione legale dei lavoratori; *b*) per la lotta contro la disoccupazione; *c*) per le assicurazioni sociali), si realizzava la fusione di queste nella ora unitaria *Associazione internazionale per il progresso sociale*.

Un bel cammino è stato fatto dal primo Congresso internazionale di Zurigo del 1897; ed a Praga lo si è ben constatato nel 1924. Si tratta ora, a dodici anni di distanza, di fare ancora il punto ...alla situazione, e di constatare finalmente che il progresso sociale non

può essere più legato al progresso della società economica capitalistica, bensì alla sua profonda e radicale trasformazione.

Due temi sono già indicati per la discussione di ottobre: 1) *Il controllo del credito nell'interesse sociale*; 2) *la libertà sindacale e le organizzazioni professionali*. Tema, quest'ultimo, che permette appunto di considerare il *corporativismo* nella sua vera attualità ed importanza, come concretazione di un problema obiettivo.

Altre manifestazioni: 1) la conferenza internazionale delle Unioni nazionali fra le Società mutue e le Casse di assicurazione malattie; 2) la conferenza dell'Istituto internazionale di studio sulle relazioni industriali sul tema « L'economia diretta », precederanno, alla fine di settembre, il *Congresso internazionale di politica sociale*.

E si avrà pertanto una serie di manifestazioni assai notevoli come contributo dei militanti studiosi al progresso sociale del mondo.

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *Les travailleurs migrants* »: (Reclutamento occupazione e condizioni di lavoro). Serie « Studi e documenti ». Ufficio Internazionale del Lavoro. Ginevra 1936. (Villa Aldobrandini, via Panisperna, 28, Roma). L. 18.

« *Les services sociaux en 1933* »: Serie « Studi e documenti ». Ufficio internazionale del Lavoro. Ginevra 1936. (Villa Aldobrandini, via Panisperna, 28, Roma). L. 45.

« *Les loisirs du travailleur* »: (Rapporto presentato al Congresso internazionale di Bruxelles. Giugno 1935). Serie « Studi e Documenti ». Ufficio internazionale del Lavoro. Ginevra. 1936. (Villa Aldobrandini, via Panisperna, 28, Roma). L. 11.

« *Tutela del lavoro e datori di lavoro* ». Angelo Altarelli (Per una semplificazione degli obblighi delle aziende). « *L'impiegato ha diritto di ottenere l'indennità di anzianità in luogo della pensione contrattuale?* ». D. R. Peretti Griva: « *Uno sguardo di insieme alla giurisprudenza del lavoro nell'anno* 1935 ». Avv. prof. Giuseppe De Amicis. - Edizioni-estratti da « *La Magistratura del Lavoro - L'Impiego Privato* ». Fascicolo 1 gennaio 1936. Milano 1936.

« *Il Primato* », n. 3. - Quaderni di inchieste e problemi. A cura di Giuseppe Sala. Editrice « La tradizione », Palermo, 1936. L. 2,50.

« *Orizzonti della rivoluzione* »: Raffaele De Leva. Edizioni de « L'attualità corporativa ». Roma 1935. L. 5.

« *La crisi di Budda* »: Mario Apellius. Editore Mondadori. Milano 1935. In Libreria dell'A.N.S. a L. 13.50.

« *Dall'uno all'altro Polo* »: V. Beonio Brocchieri. Editore Hoepli. Milano 1934. In Libreria dell'A.N.S. a L. 20,50.

« *Un corporativista cattolico* » Renato de la Tour du Pin. - Quaderni Universitari. - Editrice Studium, Roma 1935. L. 6.

« *Arteriosclerosi, cardiopatie di origine saturnina* ». Aristide Ranelletti. Quaderni de « *L'assistenza sociale* », rivista del Patronato nazionale di assistenza sociale, Roma, 1936.

« *Enciclopedia dei nostri combattenti coloniali fino al 2 ottobre* 1935 ». Generale Ambrogio Bollati. Editore Einaudi, Torino 1936. L. 40.

Abbonamenti cumulativi

« **Problemi del Lavoro** » e « **Lavoro** » (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) . . . . . **L. 62**

« **Problemi del Lavoro** » e « *Venti anni di movimento operaio genovese* » . . . . . » 19

Problemi del Lavoro

e « *Problemi del nostro tempo* »
o « *Tempi passati* »
o « *Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine* »
o « *Nuovo revisionismo* »
o « *Il Partito operaio italiano* »
o « *Socialismo e Cristianesimo* »
o « *La teoria del valore* »
o « *Cento anni di movimento operaio* » **L. 15**

« **Problemi del Lavoro** » con tre fra gli opuscoli indicati (edizioni dell'A. N. S.) a scelta . . . . . **L. 20**

DISCUSSIONE

"Assistenza previdenza integrale„

IV.

La *previdenza libera associativa* occupa un posto notevole nel nostro schema di « *assistenza previdenza integrale* »: sarebbe anzi destinata ad uno sviluppo tale da comprendere una parte notevolissima, la maggioranza quasi, dei cittadini adulti già coperti dalla *assicurazione generale obbligatoria*, ed in ogni caso la parte più evoluta e consapevole.

Noi abbiamo ben presenti tutte quante le manifestazioni della *previdenza libera associativa*: quelle antiche (le vecchie *società operaie miste* di mutuo soccorso e le *mutue professionali e sindacali* a fini integratori) e quelle nuove (le *casse mutue concordatarie* paritetiche per le categorie dei lavoratori dipendenti e le *casse di previdenza e mutualità* per le categorie degli artieri e professionisti indipendenti).

Con la creazione delle *casse mutue concordatarie* (che sono oggi una forma frazionaria e pillolare di vera e propria assicurazione obbligatoria) si era diffusa la opinione (specie nell'ambiente sindacale del regime) che la vecchia *mutualità libera* avesse finito il suo compito. E tutti gli sforzi per la salvazione della sua assistenza ed autonomia dai tentativi di assorbimento di altri movimenti nazionali e di istituti locali, ci hanno dato finora soltanto la « *convenzione fra l'Opera nazionale Dopolavoro e la Federazione nazionale Mutualità volontaria* » stipulata sotto l'egida del P.N.F.: convenzione che vale unicamente come salvaguardia da interventi assorbitori, e non definisce affatto quello che dovrebbe essere il compito sempre vivo ed attuale ed eticamente importantissimo della *mutualità volontaria*.

Quelle che sono state e sono le benemerenze delle mutue libere di mutuo soccorso sono sinteticamente accennate nelle note di un *mutualista* della vecchia guardia:

8°

« La mutualità libera ha tali benemerenze che nessun spirito aperto verso l'avvenire può ignorarle o trascurarle. Lo spirito di fratellanza e di solidarietà che promana da esse è così alto e sentito da renderle capaci di dare vita a nuove ed impreviste forme di previdenza sociale di umana e mutua assistenza. Non avessero altro, esse sono fonti di educazione morale e civile.

Basterebbe notare che in quasi tutti gli statuti delle Mutue è incluso il programma di « contribuire al miglioramento morale, economico, diffondere il senso dei doveri civili, lo spirito di fratellanza e solidarietà » per intendere la virtù educatrice che in esse è racchiusa e per renderle, agli occhi dei più, degne di attenzione e di studio, meritevoli di considerazione e di incoraggiamento ».

Quando si ponga mente a tutta la serie di istituzioni create dalle mutue si è compresi di una vera ammirazione: constatando come, con scarsissimi mezzi, siano riuscite a risultati morali e tanto notevoli.

« Nell'ordine interno: un controllo sicuro e vigilante; la creazione, tra le maggiori, di un corpo medico sociale, l'accumulazione con modesti contributi di patrimoni non disprezzabili, sempre amministrati con giudiziosa parsimonia.

Non vi è avvenimento politico, infortunio nazionale, sommovimento economico cui manchi l'obolo della mutualità libera. E l'obolo della mutualità libera concorre alla sottoscrizione domandata da Garibaldi per l'acquisto dei centomila fucili; e quando la crisi operaia ed agricola del 1873 e 75 segna lo stadio più acuto, non manca il versamento di questi liberi organismi per la creazione di magazzini di previdenza e di cucine economiche ».

Quella magnifica istituzione che è l'Alleanza Coo-

perativa Torinese trasse origine da un piccolo peculio dato dalla Associazione Generale degli Operai a favore di un magazzino di consumo.

« Non avare nè assenti furono quando la nazione venne colpita dai disastri delle innondazioni del Veneto, dai terremoti di Casamicciola e di Messina; dalle epidemie del colera a Napoli nel 1884, Palermo 1886

Pure essendo prudenti, sagge, oculate nella amministrazione del patrimonio dei soci, sempre aperte al senso di fratellanza e umana **solidarietà.** Ed ecco il **servizio di reciprocanza** nei sussidi di malattia tra le società di città e di campagna.

Furono queste associazioni tra operai artigiani e contadini che precorsero lo Stato sulla via della previdenza assicurativa consacrando nei propri statuti il principio delle pensioni nei casi di invalidità e vecchiaia. Erano e sono sussidi minimi, molte volte irrisori, ma si afferma un diritto da parte dei lavoratori e un dovere dello Stato. E la questione delle pensioni operaie fu agitata e discussa nei congressi primi delle mutue: nel 1854 ad Asti; nel 1864 a Palermo; dalle Società affratellate al Patto di Roma dettato da Mazzini nel 1874. E la Confederazione Operaia Lombarda. riesamina il problema nel 1881; che fu quindi inserito nel programma elettorale delle Sezioni del Partito operaio e dei Consolati operai di molte città dell'Alta Italia nel 1882.

Quando la legge sulla assicurazione facoltativa invalidità e vecchiaia fu votata — nel 1898 — (ignorata dai lavoratori e volutamente trascurata dagli industriali) furono le mutue adunate a congresso in Milano nel 1900, che indicarono le manchevolezze della legge stessa: chiedendo, tra l'altro, la obbligatorietà dell'assicurazione col concorso di datori di lavoro, e il diritto dei lavoratori di essere rappresentati nel Consiglio della Cassa nazionale attraverso le organizzazioni di mutualità».

Nel 1900 viene costituita, per opera della Lega Nazionale delle Cooperative, la *Federazione italiana delle Società di Mutuo Soccorso*, dietro proposta di Francesco Beltrami e Raffaele Gandolfi, e attorno ad essa si raggruppano le maggiori associazioni di previdenza della penisola. E l'opera di consiglio e propulsione della Federazione delle Mutue, che ottenne di essere rappresentata nel Consiglio del Lavoro, non fu nè lieve nè di poca mole.

« Volgendo lo sguardo all'opera svolta dalle Mutue nel campo morale e dell'educazione: quale somma e varietà di istituzioni diedero queste associazioni tra gli artigiani, contadini, operai! E' il Consolato Operaio di Milano e la Confederazione operaia di Genova che istituiscono nel 1875 le scuole per gli analfabeti adulti, iniziativa che sarà imitata e perfezionata in altre località affiancando i Comuni e lo Stato nel loro compito di istruzione e di educazione. Sono ancora asili di infanzia, scuole di disegno applicato alle arti ed alla industria.

E non sono da dimenticare le esposizioni artistiche operaie che precorsero le grandi manifestazioni nazionali del lavoro nel 1881 a Milano, 1884 a Torino, 1894 a Milano, 1898 a Torino, 1911 a Roma e quella internazionale di Milano nel 1906.

In quasi tutte queste manifestazioni dell'arte, dell'agricoltura, della industria non manca mai la sezione di previdenza, ove la mutualità libera si afferma in tutta la sua potenza di azione educatrice ».

La *Federazione italiana delle Mutue* è stata sciolta nel 1925 e le mutue libere esistenti sono ora raccolte nella *Federazione nazionale mutualità volontaria*. Dato l'inquadramento totalitario, forse tutte le 5719 mutue registrate nella statistica ministeriale del 1924, sono ad essa iscritte.

« Attorno a tutte queste associazioni si raggruppavano 885.303 soci dei quali 79.157 donne. Il patrimonio loro ascendeva a 120 milioni 764.048 e per i casi di malattia esse distribuirono 15.235.710 lire di sussidi. Ecco la risposta a coloro che cantano le esequie delle mutue.

Dal 1924 (epoca a cui risale la citata statistica ministeriale) ad oggi è certo che molte Mutue libere sono sparite e che alcune si sono trasformate o sono divenute sedi di fiorenti Dopolavoro; ma queste diminuzioni, queste trasformazioni che si operano nel campo della mutualità indicano appunto maggiori compiti, più stretti doveri di propulsione e di sviluppo ai nuovi dirigenti della mutualità libera associativa ».

* * *

Purtroppo nè nella citata *convenzione fra Dopolavoro nazionale e Federazione mutualità*, nè nell'opera finora svolta da quest'ultima, si avverte la preoccupazione di *conquistare i giovani alla mutualità libera*: intesa come coscienza della *previdenza-dovere* e come esercizio della *previdenza-virtù*. E il difetto sta anzitutto nel frazionamento del movimento mutualistico. L'*Ente nazionale mutualità scolastica* agisce per proprio conto, anzichè legare la sua funzione, precorritrice e preparatrice, a quella che dovrà più tardi essere compiuta dalle *Società mutue libere fra adulti;* le *Casse mutue concordatarie di categoria* e le loro *Federazioni di settore* (Cassa nazionale addetti al commercio, Federazione nazionale casse mutue lavoratori agricoli, Federazione nazionale casse mutue lavoratori industriali) ignorano pure, quando non contrastano, l'operato della *Federazione mutualità volontaria*. La quale dovrebbe invece costituire il centro unico di raccolta di tutte le forze della mutualità e previdenza, trasformandosi in *ente confederativo* (così come lo è, nel suo specifico campo, l'Ente nazionale della cooperazione per le diverse manifestazioni di associazioni ed imprese cooperative) riunendo le diverse *Federazioni nazionali*: mutue scolastiche, mutue miste libere, mutue professionali e sindacali, mutue concordatarie paritetiche, mutue sanitarie, mutue agrarie, casse ed istituti aziendali di previdenza.

Nè si tratta solo di dare un coordinamento alle associazioni ed istituti esistenti; bensì di sviluppare una azione costante volta a conquistare le giovani generazioni alla pratica consapevole e concreta della *previdenza associativa e individuale*.

E' soltanto ponendosi da un punto di vista complessivo di tutte le manifestazioni e possibilità mutualistiche previdenziali, che si può dare ad ognuna il posto adatto ed il compito utile.

Infatti, fermo restando il concetto che alla *previdenza-dovere* (dovere dei singoli, dovere della società organizzata), e cioè a garantire il minimo indispensabile all'assistenza ed all'esistenza, provvede la *assicurazione obbligatoria generale di Stato* nelle forme e modi già indicati, tutte le altre manifestazioni della *previdenza individuale e associativa* debbono avere come punto di partenza la cosidetta *mutualità scolastica*. E diciamo « cosidetta » mutualità: 1.) perchè, dovendo pagare i padri per i figli, non esiste da parte di questi l'atto di volontà e di sacrificio che caratterizza il vero « *mutualista* »; 2.) perchè è un concetto erroneo quello che attribuisce alla mutualità scolastica funzioni di assistenza economica attuale.

In realtà la *mutualità scolastica* non può avere che il compito morale di educare al principio del *risparmio previdenziale*, gettandone gli inizi concreti *nel libretto-polizza di assicurazione individuale* destinato a seguire il fanciullo nella sua futura vita di lavoratore e di cittadino.

L'assistenza economica di malattia degli scolari non ha neppure un valore dimostrativo; mentre avrebbe un valore concreto *l'assistenza sanitaria* (garantita attraverso *l'assicurazione generale* dei cittadini tutti) agli stessi: sia nel caso di forme acute di malattia, sia sopratutto nell'opera di risanamento fisico-igienico (profilattico e curativo) tanto provvido ed efficace in quel periodo della loro esistenza.

Ma dopo la scuola li attende la vita di lavoro; e con essa incomincia la vera mutualità nella duplice forma della *mutua libera mista locale e della mutua professionale sindacale;* e attraverso queste (cioè col loro intervento sollecitatore e sussidiario) si sviluppa anche il piccolo bene della *polizza di assicurazione individuale*, come ci sarà agevole dimostrare in seguito.

Le *mutue libere miste* non hanno affatto perduta la ragione della loro esistenza utile, anche se la loro funzione economica è ridotta dopo l'avvento delle assicurazioni sociali e delle casse mutue concordatarie di malattia. Ad esse (magari trasformandole in sezioni interne dei Dopolavoro comunali) occorre piuttosto dare una più razionale struttura organizzativa territoriale (unificazioni locali, coordinamenti consorziali provinciali, riassicurazione federativa nazionale); sicchè possano riprendere il massimo vigore e sviluppo coll'appoggio di tutte le istituzioni statali e sociali della Nazione, coscienti della necessità di incrementare il principio del risparmio e della *previdenza-virtù* nelle grandi masse e sopratutto nelle giovani generazioni.

* * *

Esercizio della *previdenza-virtù* (cioè della *mutualità volontaria*) vorremmo pure chiamare la *mutualità professionale-sindacale;* e questa lo è difatti, in quanto, non la si confonda colle casse mutue paritarie professionali. Le quali, appunto perchè basate sul contributo obbligatorio degli appartenenti alla categoria, sono piuttosto delle casse di assicurazione che non delle associazioni mutue: la *mutualità* giocando soltanto come beneficio dell'accumulazione collettiva nelle redistribuzione, in servizi comuni, dei contributi individuali.

Nonostante ogni contraria apparenza, e cioè la tendenza a consolidare in Casse uniche (lavoratori del commercio) od in Federazioni nazionali di settore (industria, agricoltura) le attuali *mutue paritetiche di categoria* (aziendali, interaziendali, professionali, ecc.) pensiamo che le funzioni di queste, in quanto sostituti poco indovinati della attesa *assicurazione obbligatoria malattie*, dovranno essere a suo tempo rimpiazzate da vere e proprie casse pubbliche. Che altro è, infatti, la Cassa malattie addetti al commercio? L'aver essa sede presso le Unioni provinciali non le dà nè una funzione sindacale nè una caratteristica professionale: troppo varie e diverse essendo le categorie in essa inquadrate. Nè alle Casse provinciali lavoratori dell'agricoltura l'avere sede presso le rispettive Unioni provinciali, e neppure alle Casse interaziendali o professionali lavoratori industria l'avere sede presso i rispettivi sindacati provinciali, dà una vera caratteristica sindacale professionale.

La rispondenza (e quindi la funzione morale e concreta di connettivo sociale) si attua invece nella *mutualità associativa professionale-sindacale*, quale è espressa, ad esempio, dalla « *Cassa nazionale mutualità e previdenza dei poligrafici* »; perchè in essa si identifica la figura dell'iscritto al sindacato con quella di iscritto alla cassa mutua di categoria.

Di questa *Cassa*, che può veramente servire di modello-tipo per tutte le organizzazioni sindacali nazionali dei lavoratori, è stato pubblicato testè il *bilancio settennale* 1927-1934; e sarà, non soltanto opportuno, ma necessario ai fini della nostra dimostrazione, l'esaminarne gli elementi fondamentali. Certo la categoria dei poligrafici italiani ha una tradizione mutualistica di vecchia data, che risale al *cinquantennio di sindacalismo e mutualità liberi* che precedette l'avvento del *sindacalismo giuridico unitario*. Ma un segno della difficoltà in cui la loro, pur così sviluppata, organizzazione si trova ad urtare per legare i giovani alla sentita spontanea pratica mutualistica, è rivelata dalle tendenze non lodevoli a voler trasformare in obbligatoria una mutualità il cui valore sindacale e sociale sta precisamente e soltanto nel fatto di essere e di saper restare... *mutualità volontaria professionale*. E diciamo, a ragion veduta « professionale », perchè colla categoria professionale in senso stretto qualificativo deve coincidere la *mutualità associativa sindacale* (essendo questa una condizione della sua continuità in tutta la vita di lavoro), piuttostochè col complesso delle categorie che una Federazione sindacale nazionale di ramo deve necessariamente raggruppare per realizzare, sulla base del complesso delle aziende, il contratto collettivo di lavoro. La *mutualità associativa professionale*, considerata nel quadro della organizzazione delle categorie produttive, ha pertanto il valore sociale di connettivo concreto per il *sindacato* considerato come « *comunità professionale* ».

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Studiare per comprendere

Corrispondente artigiano. « Non è arida funzione di studiosi il vivere nel pensiero; è invece espressione di ciò che vi è di più alto nella personalità umana. Non credo sia indipendenza di pensiero gettarsi per reazione alla negazione assoluta, ostinata, fanatica di ciò che gli altri fanno ed affermano. Un fanatismo vale l'altro: schiavitù di volontà estranee e di passioni.

E ben difficile sapersi dominare per ragionare obiettivamente quando sentimenti, idee, passioni sono così violentemente scossi, urtati, agitati. E' la mentalità di partitanti profondamente radicata, e forse istintiva in tutti, che ci fa convinti che si debban dire solo le cose che tornano a nostro vantaggio — teoricamente e praticamente — e a danno degli altri; mai viceversa.

Occorre uno sforzo notevole per portarci più in alto a dominare il vasto orizzonte in una atmosfera più pura, ove la visione ampia e complessa ci stacca dagli episodi contingenti mitigando le passioni ed i sentimenti contrastanti, facilitando l'esame obiettivo e spassionato dei problemi.

Il problema dei popoli prolifici e poveri è stato posto ormai. Il problema dell'espansione e dell'equa ripartizione delle materie prime è grave e pressante. Ed io vorrei vedere l'Italia, alla testa di tutti i popoli proletari, promuovere una profonda trasformazione della politica internazionale per eliminare le vere e profonde ragioni dei perturbamenti che continuamente minacciano la pace mondiale ».

Il compito sempre utile

Lettore veneto. « La tensione degli animi di questi giorni in tutti, perfino in quelli che subiscono gli avvenimenti (intendo come atteggiamento morale, poichè praticamente tutti subiamo gli eventi passivamente), non è certamente propizia per un lavoro metodico di studio e di osservazione obiettiva quale richiede la nostra azione. E perciò anche in qualche buon amico si insinua debilitante il dubbio che questo nostro lavoro sia inutile accademia.

E' ben vero che per il mutare della prospettiva non muta il valore dei problemi; mutano se mai gli aspetti, altri lati si presentano, altri problemi si impongono alla nostra spregiudicata e obiettiva osservazione. Ma ben maggiore diventa lo sforzo per mantenere una equilibrata visione e perchè l'obbiettività e la serenità non degenerino in abulica indifferenza.

E particolarmente difficile diventa l'esame del fatto nazionale predominante del giorno, anche salendo — come è nostra abitudine — a un punto di vista che trascenda l'episodio particolare immediato per abbracciare l'universalità dei fatti, origini e illazioni generali. Difficile perchè in qualcuno l'intima passione potrebbe forzare oltre i limiti dell'obiettivo esame e urtare contro l'ipersensibilità degli altri.

Ma ci basta seguirvi nel vostro sforzo di indagine e di chiarificazione per comprendere quale sia tuttora il nostro compito realistico e fecondo di studio e di educazione: stare nel vivo dei problemi che impegnano la nazione e stare nel tempo stesso nell'attualità viva dei problemi in cui si concreta il progresso sociale di tutti i popoli ».

LAVORATORI E STUDIOSI, abbonatevi a « **I Problemi del Lavoro** »:

Abbonamento semplice alla Rivista . . . . . L. 12
Abbonamento cumulativo Rivista-Consulenza . . » 20
Abbonamento sostenitore semplice . . . . . » 50
Abbonamento sostenitore benemerito . . . . . » 100

LIBRI - UOMINI - IDEE

Il concetto della Scuola di lavoro

Il bel libro di G. Kerschensteiner che porta questo titolo (1), *e che già la Rivista ha segnalato, merita almeno un rapido riassunto: per più efficacemente proporlo, in istruttiva lettura, ai competenti ed agli appassionati del* problema della scuola in rapporto al lavoro.

Nessuno può essere cittadino utile se non esercita, nello Stato, qualche attività: se non fornisce cioè, un lavoro che riesca di vantaggio allo Stato. Ogni lavoro, anche il più umile, acquista valore morale se è compiuto colla coscienza che tale lavoro sia necessario alla collettività.

Sono così indicati i compiti della scuola pubblica; e cioè: a) *la formazione professionale;* b) *la coscienza che ogni lavoro professionale deve essere considerato come necessario nell'interesse della collettività;* c) *il miglioramento etico dell'organismo sociale entro il quale la professione deve essere esercitata.*

Secondo l'A. l'immensa maggioranza dei cittadini di uno Stato è destinata alle occupazioni puramente manuali, poichè ad ogni comunità umana occorre un numero infinitamente maggiore di lavoratori manuali che non di intellettuali.

Per preparare il fanciullo ad una professione è necessario che ogni scuola primaria possieda officine, giardini, cucine, laboratori, ecc. che permettano di svilupparc sistematicamente le tendenze alla attività manuale. L'insegnamento del lavoro deve cioè costituire una disciplina a parte.

Lo scopo dell'educazione che prepara alla professione manuale non consiste tanto nella conoscenza dei processi dal lavoro, quanto nella formazione di beni morali (come la riflessione, la volontà, il desiderio di perfezione e di ricerca), e nel destare la vera «gioia del lavoro».

* * *

Il concetto complessivo di educazione e insegnamento, vale a dire il concetto di " formazione ", consta di caratteri ben determinati:

a) *una certa ampiezza e varietà dell'orizzonte spirituale quanto al contenuto, alla significazione e alle relazioni di valore delle cose, in contrasto all'angustia del politico campanilista, dell'uomo volgare, dell'ideologo;*

b) *una certa vivacità, prontezza e accessibilità alla comprensione dei nuovi valori (idee, beni) e alla realizzazione dei valori, in contrapposto al filisteismo e allo spirito grettamente borghese;*

c) *un bisogno di aumentare i valori spirituali e una costante dimostrazione di questo bisogno nel dar via via forma, sia all'intimo essere della propria anima, sia al mondo esterno;*

d) *una coscienza dei valori, solida ma ricca di vita, in contrapposto con la rigorosa freddezza e pedanteria del burocrata, del meticoloso, del fanatico;*

e) *un crescente accentramento della vita spirituale, in seguito all'organizzazione delle varie valutazioni, che si sviluppa da un valore reale e che si esplica in tutto il pensiero e l'azione in contrapposto all'onnisciente, al dilettante, ecc.*

In questo senso l'A. stabilisce una breve definizione del concetto di " educazione ". Ogni educatore deve badare che ciascun allievo senta il bisogno intimo di esaminare il suo lavoro. Dal primo giorno in cui l'A. aspirò a realizzare l'idea della scuola del lavoro, *volse i suoi tentativi a educare i fanciulli della* scuola del popolo *alla obbiettività per mezzo di un idoneo lavoro spirituale-manuale. Lavoro costruttivo-tecnico, il quale:* a) *soddisfa la generale spontaneità dei ragazzi, fra i 6 ed i 14 anni, come nessun altro;* b) *obbliga all'autoesame come nessun'altra materia di insegnamento (eccetto la geometria, la fisica, la tecnica).*

Per sviluppare, attraverso la scuola, la coscienza che ogni lavoro va compiuto per il bene di una comunità a cui si appartiene è necessario trasformare la scuola in comunità di lavoro.

Coll'attuazione del principio del lavoro in comune non si ha soltanto una delle forze più efficaci per indirizzare moralmente la preparazione professionale, ma si ha inoltre il modo di sviluppare tutta una serie di preziose qualità, tra le quali di importanza capitale la coscienza della propria responsabilità.

Per mettere gli scolari in condizione di contribuire allo sviluppo morale della grande comunità in cui essi vivono ed esplicano la loro attività professionale (ultimo e più grande compito di ogni educazione pubblica), l'A. trova necessario lasciar lavorare praticamente gli scolari allo sviluppo morale della loro propria piccola comunità di classe, o di scuola, per mezzo di associazioni organizzate dagli allievi stessi.

* * *

A quali forze psichiche dell'educando ci si deve rivolgere e come si deve trattarle per procedere alla formazione del carattere dell'educando stesso? Esse sono: la volontà, la chiarezza di giudizio, la sensibilità, lo spirito di ricerca.

Un fondamentale contrassegno della scuola del lavoro (e insieme una esigenza fondamentale dell'educazione del carattere) consiste nel trasformare le abitudini del pensiero empirico in abitudini del pensiero logico. Le scuole che adempiono a questo che è il più difficile di tutti i compiti dell'educazione, sono vere e proprie scuole del lavoro.

Nella capacità di connettere l'un con l'altro, con severità logica, catene sempre più grandi di pensieri, allo scopo di risolvere problemi spirituali, consiste l'essenziale della così detta educazione. La creazione di una simile libertà nell'uso delle nostre capacità logiche richiede ben altre forme di preparazione che non il semplice studio letterario o scientifico.

A tale obiettivo si informa invece la scuola di lavoro. *la quale deve suscitare la* gioia del lavoro *anche al di là dei limiti di impegno imposti direttamente del programma scolastico.*

cal

(1) - G. Kerschensteiner: « *Il concetto della scuola di lavoro* » - Edit. Bemporad. - Collezione diretta da Giovanni Calò che ne ha curata la traduzione con Laura Calò Puccinelli. In Libreria della A.N.S. a L. 9.

FIGURE CHE SCOMPAIONO

VIDO EGIDIO, deceduto a Sondrio lo scorso febbraio non ancora cinquantenne. Figlio dell'Alta Valtellina, zona di intensa emigrazione, si dedicò specialmente, col dr. Mazza e col dr. Martinelli, al Segretariato d'Emigrazione che fu una delle più attive istituzioni periferiche della Società Umanitaria di Milano e del Commissariato dell'Emigrazione di Roma.

ROTA LUIGI, operaio panettiere deceduto lo scorso gennaio a 64 anni. Operaio democratico cristiano, iniziò la sua partecipazione al movimento sociale nella Lega cattolica del lavoro di Milano. L'agitazione per l'abolizione del lavoro notturno nelle panetterie, lo portò nel movimento sociale socialista ed alla collaborazione alla «*Sveglia dei panettiere*». Lavorando a bordo dei transatlantici fra l'Italia e l'America prese contatto coi movimenti esteri di categoria, presso i quali servì da collegamento. Tutta la sua vita è stata dedicata alla elevazione sociale e morale del lavoro.

Recensioni e segnalazioni

« La collaborazione impiegatizia del personale tecnico dell' industria » - *Sotto questo titolo il prof. Mazzini Alati ha pubblicato un istruttivo e ben documentato studio dimostrativo, corredato da una vasta raccolta di giurisprudenza. E' una pubblicazione che si raccomanda specialmente agli studiosi ed agli specialisti in materia di contratto di impiego privato. Per noi che guardiamo al problema da un punto di vista di vero e proprio superamento, tutto questo sforzo (doveroso e lodevole del resto, sotto ogni aspetto, allo stato attuale del diritto, per la tutela dei legittimi interessi della vasta schiera, veramente " collaboratrice ", del personale tecnico nell'industria) è la riprova dell'urgenza di uscire da una situazione contraddittoria. Che sia considerata impiegata, senza discussioni, una dattilografa o contabile d'ufficio in una azienda industriale, e che si contesti invece questa qualità al capo operaio (partecipi o no al lavoro esecutivo manuale) che sorveglia un reparto con una responsabilità morale e concreta che attesta irrefutabilmente la sua " collaborazione " alla direzione della azienda, tale è l'assurdo, ancora non del tutto chiarito in sede giurisprudenziale, della attuale legge impiego privato: assurdo che solo può essere riparato colla trasformazione della legge sul* contratto individuale di impiego privato *in* legge sul contratto individuale del lavoro tutto *quanto (manuale e impiegatizio, tecnico ed amministrativo, esecutivo e dirigente), pur colle evidentemente legittime graduazioni (in ordine al valore ed alla misura delle responsabilità) dei diritti e delle competenze individuali.*

A questo scopo dovrebbe tendere lo sforzo di chi vuole il progresso sociale anche attraverso la semplificazione del diritto contrattuale positivo. Interpretiamo perciò il libro che abbiamo qui segnalato, come un contributo chiaramente dimostrativo di tale necessità.

La Libreria editrice dell'A.N.S. *spedirà, a richiesta, il libro segnalato a L. 18 la copia.*

Gli Stati Uniti Nordamericani. *L'America è fisicamente un continente unico; ma etnicamente e socialmente ci sono due Americhe ben distinte che non coincidono neppure esattamente colla divisione geografica. Infatti l'America anglosassone (Stati Uniti e Canadà) finisce molto più su del Canale di Panama; finisce ai confini settentrionali del Messico, là dove incominciano i confini dell'America latina. E dell'America anglosassone (il Canadà essendo un dominio dell'Impero inglese assai più vicino alla nostra vita e conoscenza di europei) è importante conoscere gli* Stati Uniti del Nord, *sopratutto dopo che l'abile cavillo giuridico della Corte Suprema (dove dominano gli esponenti del più esplicito spirito capitalistico) ha fatto saltare tutta la struttura ed i congegni dell'esperimento sociale di Roosevelt. Caduta la N.R.A. (ricostruzione industriale), caduta la A.A.A. (ricostruzione agricola), la partita è più aperta che mai e nell'autunno prossimo si farà acuta nella lotta presidenziale.*

La serie di libri che presentiamo non ha pertanto solo un valore retrospettivo; essa aiuterà anzi a meglio comprendere ciò che dovrà necessariamente accadere nella inevitabile trasformazione sociale nel Paese del già più opulento capitalismo plutocratico.

« Tecnocrazia » *di V. Dagnino* (L. 5); « Standards » (*Il lavoro americano veduto da un operaio francese*) *di H. Dubreuil* (L. 18); « L'America al bivio » *di A. Ruggero* (L. 7); « Cosa vuole l'America? » *di H. A. Wallace* (L. 10.80); « La nostra strada » *di F. Roosevelt* (L. 10.80).

La Libreria editrice dell'A.N.S. *spedirà, a richiesta, i libri segnalati ai prezzi indicati.*

ISCRIZIONI ALL'A. N. S.

Quota sociale comune (con diritto alla Rivista ed alla Consulenza) . .	**L. 20**
Quota sociale sostenitrice	**» 50**

ABBONAMENTI ALLA RIVISTA

Abbonamento semplice	**L. 12**
» con consulenza	**» 20**
» sostenitore	**» 50**
» benemerito	**» 100**

IL SINDACATO GIURIDICO UNITARIO

Una Federazione nazionale

Fra i 2.250 mila tesserati della Confederazione lavoratori industria occupa certo un posto notevole la *Federazione nazionale dei lavoratori metalmeccanici* coi suoi 344 mila iscritti sui presuntivi 503 mila rappresentati. Una grande organizzazione, dunque, ch raggruppa inoltre le categorie, diremo, più «dinamiche»; e ciò non tanto per virtù propria, quanto per la natura della industria in perenne trasformazione ed inventiva di congegni, meccanismi e macchine. Cosicchè (come già avveniva nell'epoca del movimento sindacale libero) è questa la Federazione nazionale sindacale più sollecita e vivace nel porre i *problemi dei rapporti contrattuali e della vita aziendale;* e sarebbe anche la più pronta nel porre e risolvere i *problemi della vita sindacale*, ove fosse data via libera ad un minimo di movimento alla base ed alla espressione di gerarchie direttive realmente scaturenti dalla massa degli associati.

E' appunto dalle categorie metalmeccaniche che venne posto nel 1929 la questione dei « *fiduciari di fabbrica* »: non precisamente risolta, ma deviata, colla costituzione delle *commissioni corporative di zona*, che il formalismo giuridicistico ha ritenuto poi fuori luogo di riconoscere esplicitamente come organi di composizione o definizione delle controversie individuali.

E' dalle stesse categorie che venne proposta lo scorso anno (in sede di Collegio di conciliazione della Corporazione economica metalmeccanica) la questione del *sistema Bedeaux*, provocando la ben nota risoluzione di abolizione formale.

Ed è dalle categorie metalmeccaniche che venne stipulato il *primo contratto collettivo nazionale* in regime di sindacato giuridico rappresentativo; contratto che, nello schema generale, ispirò poi quasi tutti i grandi contratti collettivi degli altri rami di attività produttiva. (Se di questo schema di contratto si fosse fatta fin da allora — 1927 — la legge generale del lavoro, si sarebbe codificata quella parte della Carta del Lavoro — «garanzie del lavoro» — di cui senza fondamento giuridico, e quindi con risultati negativi, si volle accreditare il valore di diritto positivo).

. . .

La *Federazione nazionale lavoratori metalmeccanici* ha tenuto testè il suo *Consiglio nazionale*. Dopo aver registrato il notevole sviluppo del *tesseramento* ed i risultati dell'applicazione delle 40 *ore settimanali* e del *sabato fascista*, nonchè l'attività delle *casse mutue concordatarie*, ha preso nozione dei *temi* proposti alla discussione della *Corporazione metalmeccanica*. Un esame approfondito ha dedicato inoltre allo *schema del nuovo contratto collettivo nazionale*: e gli interlocutori si sono soffermati ampiamente:

« sulla determinazione delle *classifiche operaie*, concordando nella necessità di pervenire a formule semplici e chiare per evitare il ripetersi di aride e cavillose interpretazioni che hanno ingenerato ovunque vertenze per arbitrarie declassazioni; sulla regolamentazione degli apprendisti e dei giovani sotto ai venti anni; su una più completa regolamentazione delle attività cui sono adibite le *donne* nella fabbrica; sulla determinazione dei *cottimi* e per tutti i casi in cui si proceda alla valutazione degli stessi, tenendo presenti le decisioni in materia deliberate dal Comitato centrale corporativo; sulla necessità di abolire la *scomposizione dei salari*, onde assicurare al lavorante a cottimo una retribuzione maggiore secondo i dettami della Carta del lavoro; su una maggiore efficacia

dell'art. 10 del contratto al fine di renderlo più idoneo alla tutela delle retribuzioni acquistate dagli *operai lavoranti a cottimo*, consentendo che l'esame dei casi denunciati sia limitato alla sfera di attività nella quale la diminuzione di guadagno o la variazione di coefficiente è stata riscontrata; e infine su tutte le altre *norme di carattere economico e normativo* che richiedono una riforma o modifiche atte a impedire gli inconvenienti che si sono in passato determinati e continuano attualmente a lamentarsi in sede di applicazione del contratto».

Al *contratto nazionale* che, naturalmente schematico, preciserà soltanto le norme generali, dovranno seguire ancora i *contratti integrativi provinciali* i quali debbono precisare, colle classifiche di categoria, i minimi di compenso. E tutto ciò, in tempo più o meno breve, sarà indubbiamente attuato.

Ma fare il contratto nazionale ed i contratti locali è meno che niente se poi non se ne assicura la corretta integrale applicazione. E qui ritornano gli eterni *problemi e temi dell'organizzazione dei lavoratori* che si riassumono: *a*) nella reale costante non minorata partecipazione degli iscritti alla attività del proprio sindacato in tutte le sedi e gradi; *b*) nella presenza riconosciuta del lavoro entro le aziende.

* * *

L'avvento delle *corporazioni economiche* non ha modificato per nulla la *natura contrattualistica dei rapporti di lavoro*; ed i lavoratori debbono quindi essere sempre presenti, in funzione di autoassistenza, tanto nella vita del sindacato che nella vita del lavoro.

Vita del sindacato vuol dire: *assemblee* locali periodiche, esame pregiudiziale alla base di tutti i problemi che interessano le categorie, elezione diretta dei dirigenti e rappresentanti, consigli nazionali e congressi costituiti dai delegati delle categorie, e infine *giornale federale* compilato per la massa degli associati colla collaborazione dei lavoratori volonterosi e competenti.

Vita del lavoro vuol dire: delegazione sindacale o *fiduciari di azienda* autorizzati a vigilare sul complesso delle norme contrattuali e legislative interessanti i lavoratori, a concordare i compensi del cottimo, a definire conciliativamente le controversie minime improrogabili.

Nulla sarebbe in ciò che conrasti colla legge che, sostituendo il *sindacato unico rappresentativo* ai sindacati multipli, non ha inteso di eliminare la vita associativa sindacale; e neppure che contrasti (anzi!) coi principi e collo spirito della vera collaborazione corporativa.

Ecco invece una *Federazione nazionale* importante come quella metalmeccanica, che rappresenta oltre mezzo milione di lavoratori e ne incorpora più di trecentomila, e che non possiede neppure un modesto *periodico mensile*, col quale tenersi a contatto colle proprie masse, far conoscere le norme contrattuali e legislative, informare della propria attività contratutale, assistenziale, di studio interno, di rappresentanza pubblica, rilevare la vita delle località e delle aziende, sollecitare la tanto utile collaborazione dei lavoratori. Senza questo minimo di collegamento e di conoscenza, come si può credere che le grandi masse dei lavoratori si volgano con attiva fiduciosa attesa, piuttostochè con passiva inerzia, verso la organizzazione che li rappresenta e li impegna?

C'è una ostinata determinazione a non fornire le Federazioni nazionali lavoratori del loro proprio giornale, che non si spiega affatto con ragioni di impossibilità finanziarie, perchè nulla sarebbe più antieconomico, dal punto di visa dello sviluppo della organizzazione e della sua potenzialità finanziaria, che una così assurda economia. Se una spiegazione si vuole trovare, dunque, occorre cercarla in una *forma mentis* di incomprensione che lascia veramente perplessi anche i più sereni ed obiettivi degli osservatori; così come bisogna cercare nella *forma mentis* di diffidenza, anzi di sfiducia, nella capacità minima di controllo e di competenza dei lavoratori, l'ostinata determinazione a non far funzionare con periodicità e frequenza le assemblee sociali di base.

Il movimento sindacale, anche in regime di riconoscimento giuridico unitario, si identifica sempre nelle Federazioni nazionali di ramo e nelle loro Sezioni locali; e troppi vitali interessi legano i lavoratori alla attività impegnativa della loro organizzazione, perchè non sia possibile conquistare la fiducia della massa e la collaborazione degli elementi appassionati e militanti.

Bisogna ricreare le *condizioni funzionali elementari* (assemblee di base, giornali di massa) e riconoscere ai lavoratori la *capacità incontestabile di autogoverno* ben dimostrata già da un cinquantennio di movimento sindacale libero. La buona volontà e la passone delle gerarchie dirigenti delegate dall'alto, non potranno mai sostituire la somma di bene spirituale e concreto che scaturirebbe, come polla viva, dalle *masse associativamente sindacate* in funzione di autogoverno e di autoassistenza.

Assemblea generale delle Corporazioni

Corporazioni economiche, Comitato centrale corporativo, Comitati tecnici corporativi

Colla riunione della *Corporazione metalmeccanica* si è chiusa, nel decorso febbraio, la prima serie delle convocazioni delle 22 *Corporazioni economiche*.

E intensa è stata di conseguenza l'attività di riesame, vaglia e ratifica del *Comitato centrale corporativo;* attività della quale sono documenti probanti i decreti che siamo via via venuti registrando, sopratutto come *accordi economici, norme di disciplina dei rapporti economici,* e come costituzione di *Comitati tecnici corporativi ed intercorporativi*.

Però ne le corporazioni, nè il Comitato corporativo centrale, sono stati investiti dell'esame di un *piano organico* di provvedimenti nel campo della produzione e dell'economia generale. Risulta quindi assai più difficile il trovare una linea di collegamento fra il complesso delle deliberazioni prese e ratificate degli organi corporativi.

L'Assemblea generale dei componenti le 22 corporazioni economiche (che era stata preannunciata per il 29 s. febbraio) si terrà invece il 23 corr. marzo. Essa darà forse la possibilità di uno sguardo di insieme all'opera svolta ed ai provvedimenti presi; ma avrà inoltre, e sopratutto, un significato di affermazione politica. Essa radunerà, tra componenti e rappresentanti degli enti ufficiali e governativi, circa 900 persone: non può essere quindi la sede adatta che per affermazioni di massima; restando poi ad organi più ridotti e qualificati il tradurle in termini di concreta realizzazione.

Certo qualcosa di nuovo si avverte tra il sorgere di *istituti* e di *enti* a compiti economici definiti, di *comitati tecnici* a mandato di concreta indicazione, nonchè l'infittirsi di *accordi, norme, regolamenti* (che sono più spesso limitazioni e vincoli) nei rapporti economici fra categorie di produttori, e fra produttori e distributori. Ma è un nuovo ancora troppo frammentario e sporadico e confuso, perchè sia dato di scorgere i lineamenti di una vera e propria costruzione. Non resta quindi che seguire con diligente attenzione lo svolgersi della esperienza, indubbiamente interessante anche per l'osservatore profano ad agnostico. Infatti, a non parlare di

altro, in seno alle diverse corporazioni sono stati discussi problemi e questioni che molto da vicino interessano notevoli masse di consumatori. Tutto ciò è ancora molto limitato e frazionario, ma non impedisce che si possano avere sviluppi ulteriori. Il che sarà sopratutto quando la impostazione dei problemi venga fatta secondo un piano unitario organico: spregiudicato in riguardo a forme, istituti, interessi, sui quali deve sempre prevalere il superiore fine di progresso della collettività nazionale.

MINIME

Ancora in tema di educazione e cultura popolare *è da sottolineare l'opera dei cosidetti* « Gruppi culturali » *costituitisi (e in qualche centro funzionanti) presso le* Unioni provinciali sindacali lavoratori. *In realtà, l'assistenza sindacale e sociale essendo un diritto per tutti quanti i produttori (anche perchè contribuenti obbligatori) rappresentati dalla rispettiva associazione di categoria, la vita della associazione stessa in rapporto ai produttori volontariamente iscritti e tesserati si dovrebbe tradurre, oltrechè nell'esercizio dei diritti sociali (assemblee-discussioni-deliberazioni, ed elettorato-eleggibilità alle cariche direttive), anche e sopratutto in funzione educativa-culturale dal punto di vista professionale-economico ed etico-sociale. Ragion per cui il* sindacato professionale *è già per se stesso... un gruppo culturale, così come lo è l'insieme dei sindacati nelle sedi locali comuni.*

Ma occorre tenere presente la posizione di residenza dei lavoratori soci dei sindacati, e quindi la possibilità che questi hanno di raggiungerli per svolgere la loro particolare opera colturale educativa. Ed allora si constata: a) *che solo nei centri molto grandi è possibile raccogliere le masse per categorie in* sedi dopolavoristiche sindacali, *e riunire quindi anche gli elementi più attivi in* gruppi culturali intercategoriali; b) *che nei medi centri le sedi sindacali uniche (almeno per settori economici) fanno della stessa Unione la unica sede di* ritrovo dopolavoristico intersindacale; c) *che infine nei centri piccoli e minuscoli (così come avviene del resto nei grandi centri per rioni e quartieri) risiede la grandissima maggioranza della massa lavoratrice, e questa non può avere in comune che la sede di* ritrovo nel dopolavoro (*comunale o rionale o frazionale*) a formazione mista intercategoriale.

L'opera dei « gruppi culturali » dei grandi centri presso le Unioni provinciali (e come sarebbe utile una azione collegata fra le Unioni dei diversi settori!) dovrebbe quindi specialmente valere come indicazione programmatica per quanto, in misura naturalmente più ridotta, può essere fatto scendendo ai centri medi ed ai centri minori e minuscoli.

Bisogna peraltro non dimenticare mai che opera culturale efficace presso i lavoratori è quella sopratutto che si rivolge loro direttamente, e cioè che lavora proprio sull'uomo; quindi: il giornale professionale *che arriva personalmente; la* lezione-conversazione *al dopolavoro locale o rionale a carattere famigliare e confidenziale; la* biblioteca e sala lettura discussione *del ritrovo sociale dove il lavoratore si senta a suo agio senza soggezioni nè distanze.* « *Vivere* » *la vita della propria associazione è, infine, per i lavoratori, la più efficace scuola istruttiva ed educativa.*

Dalla relazione del Sottosegretario alle Corporazioni sull'*attività contrattuale e sull'attività conciliativa svolta nel* 1935 *dalle associazioni sindacali*, risultano i seguenti dati: *contratti collettivi nazionali ed interprovinciali* depositati n. 220 (176 per categorie operaie, 45 per categorie impiegatizie); *contratti collettivi provinciali* (n. 1228, (1164 per categorie operaie, e 64 per categorie impiegatizie); *vertenze collettive* discusse presso il Ministero n. 142 (delle quali 95 si sono concluse con accordo, 5 con un verbale di disaccordo e 42 sono tuttora in discussione ed in corso di istruttoria). Di tali vertenze 126 riguardano l'industria, 5 l'agricoltura, 9 il commercio, 1 di credito dell'assicurazione, 1 i professionisti ed artisti.

INFORMAZIONI E CHIARIMENTI AI LETTORI

Studioso artigiano. « *L'assicurazione infortuni agricoli è ancora autonoma, e cioè distaccata dal recente provvedimento legislativo unificatore sugli "Infortuni del lavoro e malattie professionali". Possiamo fornirvi, se vi interessa, il testo tuttora in vigore della legge e del regolamento esecutivo. L'assicurazione infortuni degli artigiani potrebbe forse essere fatta con una aliquota sul reddito di lavoro presunto o approssimativo, da stabilirsi a cura della organizzazione stessa di categoria* »

Abbonato abruzzese. « *Non è nostro compito specifico di confutare la dottrina economica "hallesista". Noi studiamo serenamente tutte le manifestazioni attuali nel campo della economia, del lavoro, della vita sociale. Non noi quindi facciamo la congiura del silenzio intorno ad una dottrina che potrebbe anche presentare qualche interesse, non fosse che come ginnastica intellettuale. Quello di farsi sentire è compito che spetta ai suoi convinti propugnatori* ».

Lettore operaio piemontese. « *L'essere operaio, e l'avere quindi una cultura limitata, non è davvero un ostacolo per la partecipazione vostra, come associato, al nostro movimento di studio. Che anzi caratteristica della A.N.S. è precisamente quella di essere stata costituita e di essere diretta da elementi venuti dalla classe operaia. Quello che conta è la buona volontà di studiare ed è l'orientamento secondo le direttive concettuali ormai ben note* ».

Lettore apuano. « *Certamente tutti i dipendenti, anche se lavoranti a cottimo, ed occupati a periodi intermittenti, debbono essere forniti della tessera di assicurazione sociale. I contributi sono naturalmente in relazione ai periodi di effettiva occupazione. Chiarimenti precisi potrete avere dall'ufficio locale dell'Istituto provinciale di previdenza sociale* ».

Dalla diffusa e densa relazione del Ministro Guardasigilli sulla attività svolta dalla magistratura nel 1934 e fino ai primi mesi del 1935, nel campo delle *controversie del lavoro*, si possono trarre alcuni dati interessanti.

Delle 131 *controversie collettive* denunciate al Ministero delle Corporazioni per il tentativo di conciliazione, (e concernenti: 120 l'*industria*, 7 l'*agricoltura*, 2 il *commercio*, 1 i *professionisti e artisti*, 1 il *credito* e l'*assicurazione*), ne furono conciliate 86; mentre per 15 non fu raggiunto l'accordo e per 30 è rimasto tuttora pendente il tentativo di conciliazione.

Per le *controversie individuali* attivissima è stata invece la attività conciliativa degli organi sindacali (associazioni che dal settembre 1934 (data di entrata in vigore del decreto che ha reso obbligatorio l'intervento conciliativo delle associazioni nelle controversie individuali) al 28 febbraio 1935 hanno composto ben 62082 vertenze sulle 88.563 denunciate, colla percentuale cioè del 70,09 per cento di controversie conciliate rispetto a quelle denunciate.

In sede giudiziaria, la funzione conciliativa ha dato ugualmente notevoli risultati. Due *controversie collettive* furono presentate alla Magistratura del Lavoro in Milano, ed entrambe furono conciliate nel corso del giudizio; e di 16.819 *controversie individuali* decise con sentenza, 6368 furono definite con cinciliazione, con una percentuale cioè del 37.86 per cento.

Circa l'*attività contenziosa* vera e propria, le controversie individuali del lavoro *trattate* nel 1934 sono state complessivamente 33.981 delle quali 27.406 dalle preture e dai tribunali. Gli *appelli* sono stati 2552. I *ricorsi* decisi dalle Corti di Cassazione del Regno sono stati 114.

A tali cifre occorre aggiungere: 7163 *controversie pendenti* al primo gennaio 1934: si ha così *un totale di* 41144 *controversie*, delle quali 16819 sono state definite con sentenza. Le rimanenti, o sono state abbandonate dalle parti, oppure risultarono pendenti al primo di gennaio 1935.

* * *

Circa i *reati contro l'ordine del lavoro* — è detto nella relazione del Guardasigilli — anche nel 1934, come negli anni precedenti, « non si sono deplorati reati di invasione o di occupazione di aziende o di fabbriche, di boicottaggi, di sabotaggi, di inosservanza di decisioni della Magistratura del Lavoro e delle norme emanate dagli organi corporativi ».

Nel 1934 si è avuta una sola *serrata*. Cinque macellai, il 3 maggio in Ceccano, chiusero i loro spacci al fine di influire

sui provvedimenti delle autorità e costringere ad aumentare il prezzo della carne.

Per reato di *sciopero* si sono avute dodici sentenze di condanna, delle quali quattro concernenti scioperi per fini contrattuali, quattro scioperi per fini non contrattuali, quattro scioperi di solidarietà e di protesta. Non si sono avuti scioperi per fine di coazione alle pubbliche autorità.

Agli *scioperi per fini contrattuali* hanno partecipato 19 lavoratori (dei quali 5 salariati e braccianti, 4 lavoranti tessili, 6 lavoratori pastai, 4 lavoratori industrie estrattive). A quelli *per fini non contrattuali* 145 (dei quali 6 lavoratori industrie estrattive, 73 *addetti* a servizi ausiliari del traffico e trasporti vari, 16 lavoratori tessili). A quelli *per fini di solidarietà e di protesta* 117 (dei quali 7 lavoratori edili, 56 lavoratori industrie estrattive, 56 lavoratori addetti alimentazione). Si ha così un totale di 281 lavoratori che nel 1934 hanno disertato il lavoro.

Tale cifra è di lunga inferiore a quella dell'anno precedente; nel quale, come risulta dai dati contenuti nella relazione, si sono avuti *nello spazio di 8 anni* (cioè dal 1926 al 1933) 7750 *lavoratori scioperanti* con una media annua di 968 colpevoli.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Per ragioni d'ordine amministrativo la pubblicazione del bollettino mensile « *Il Ritrovo Educativo* » è temporaneamente sospesa: e non possiamo quindi rimandare i lettori alla *elencazione periodica* completa dei « *contratti collettivi di lavoro* » e quasi completa delle « *leggi e decreti* » che possono interessare in largo senso la sfera dei nostri studi, nonchè al *catalogo* aggiornato della nostra « *Libreria editrice di coltura sociale* » ed allegata « *Biblioteca legislativa e legale* ».

Per queste ultime potremo in seguito provvedere con un estratto trimestrale o quadrimestrale in « *supplemento* » della Rivista; mentre per le leggi e decreti, i contratti collettivi di lavoro, le norme corporative, gli accordi economici corporativi si dovrà fare riferimento alle « segnalazioni » che continueremo in questa rubrica, limitandoci naturalmente agli elementi di maggiore e più attuale importanza.

Leggi e decreti, accordi, norme, contratti

Sono stati pubblicati i testi di leggi riguardanti:

la costituzione dell'*azienda minerali metallici* (A.M.M.I.):

la disciplina dei *consumi dei prodotti alimentari;*

il *monopolio di vendita* delle cartine e tubetti per sigarette;

la disciplina del *mercato della canapa:*

la riorganizzazione dell'*Istituto nazionale per i cambi con l'estero;*

l'organizzazione provinciale e coordinazione nazionale dei *servizi turistici;*

lo statuto dell'*Ente nazionale della moda;*

le norme per l'*industria zolfifera;*

la costituzione dei *comitati tecnici corporativi* riferentisi: 1) alla produzione *zootecnica;* 2) ai prodotti della *pesca:* 3) alla produzione del *sughero del pioppo* e delle essenze arboree a rapido accrescimento; 5) all'industria *farmaceutica; intercorporativi*: 6) fra le industrie *tessili* e quelle dell'*abbigliamento;* 7) sulla distribuzione funzionale e territoriale degli *organi del credito;* 8) per la *lana.*

* * *

Sono stati pubblicati i *decreti* governativi, riguardanti gli *accordi economici collettivi*:

1) per la disciplina della compravendita e della segatura dei *marmi apuani;* 2) per la disciplina dei *doni di valore* riguardanti le creme ed i lucidi per calzature e prodotti affini.

* * *

Sono stati pubblicati i *decreti* governativi riguardanti le *norme per il regolamento collettivo dei rapporti economici*:

1) fra gli esercenti di teatro e capocomici di compagnie di prosa; 2) fra esercenti di cine-teatri e capocomici di compagnie di avanspettacoli; 3) fra noleggiatori di pellicole ed esercenti di cinematografi.

* * *

E' stato disdetto il *contratto collettivo nazionale di lavoro* riguardanti:

il contratto nazionale per i *ballerini degli spettacoli;*

le norme per alleviare la disoccupazione degli *addetti agli studi professionali;*

l'attuazione del sabato fascista ai *portieri.*

* * *

E' stato disdetto il *contratto collettivo nazionale di lavoro per gli addetti all'industria dei cementi.*

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI
e la medicina preventiva

Prevenire il male prima che affiori, neutralizzarlo immediatamente quando già manifesti i primi sintomi, è opera saggia sopra ogni altra; tanto nel campo morale, quanto nel campo fisiologico. Così in quest'ultimo settore è sorta e si è sviluppata la « *medicina preventiva* », che ha appunto il compito di conservare sano il corpo umano, di difenderlo dalle possibili insidie, di sottrarlo energicamente al male incipiente.

A questo scopo l'**Istituto Nazionale delle Assicurazioni** offre attualmente: *a*) ai suoi assicurati per somme superiori alle 20.000 lire, un buono, ogni due anni, *per una visita medica gratuita* presso qualsiasi medico, a cui è fatto obbligo del segreto professionale anche verso l'Istituto; *b*) a tutti gli assicurati per qualsiasi somma, in forma normale, collettiva e popolare, *visita gratuita* presso i Centri Sanitari, che l'Istituto ha creato o sta creando a Roma (Direzione Generale), Torino, Messina, Padova ecc. *c*) a tutti gli assicurati, notevoli facilitazioni presso *medici specialisti, oculisti, otorinolaringoiatri e odontoiatri;* ed inoltre nel modernissimo *gabinetto odontoiatrico*, presso la Sede dell'Istituto in Roma, una prima visita consultiva gratuita, compresa la protesi, e successivamente tutte le cure necessarie, a speciali condizioni di favore; *d*) l'**Istituto Nazionale delle Assicurazioni** volgarizza e diffonde, a mezzo di utilissime pubblicazioni, i principi d'igiene atti a preservare la salute dei propri assicurati. I volumi « *Vivere sani* » del Dott. E. Della Seta e « *Salute, tesoro della vita* » del Prof. O. Bellucci, sono ormai penetrati in ogni angolo d'Italia a decine di migliaia di esemplari.

Tutte le accennate provvidenze, ed altre, che per brevità non si enumerano, dimostrano come l'**Istituto Nazionale delle Assicurazioni** si sia decisamente ed efficacemente affiancato, con la sua potente organizzazione, all'opera grandiosa che in questo settore svolge il Governo Fascista.

Rivolgersi per informazioni e chiarimenti alle Agenzie Generali dell'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI.

Secondo un recente censimento gli *artigiani rappresentati* sindacalmente, come esercenti un mestiere in forma autonoma, sarebbero 717.413.

Fra questi gli *artigiani tesserati* nel 1935 sono 267.406, e cioè un aumento di oltre 50.000 associati sul precedente anno. Di particolare interesse risultano anche i dati relativi all'attività organizzativa che vede in un anno di intensa attività disciplinati e organici i quadri dei *dirigenti di categoria.* In 6841 comuni d'Italia è stato delegato il *fiduciario artigiano* per assistere il *nucleo locale* degli associati e mantenere i contatti fra essi e l'*organizzazione provinciale:* in 693 comuni sono stati nominati i comitati di esperti di mestiere per l'esame dei vari problemi di categoria; in tutti i capoluoghi di provincia sono stati nominati 4343 *capi mestiere*, mentre i *capi delle comunità*, in numero di 2076, rispondono al funzionamento di altrettanti *Sindacati provinciali di categoria.*

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave, 19

ANNO X - N. 4 MILANO, 1 Aprile 1936 - XIV (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro ,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Dalla crisi renana al patto Europeo — Germania nazista ed antibolscevica — La riforma bancaria — Prospettive economiche — Piano economico e assemblea politica — Politica ed economia (studio) — Osservatorio — Il piano sessennale messicano — Assistenza-previdenza integrale (discussione) — Il sistema capitalistico e la soluzione corporativa (studio) — Decennio della legge sindacale — Minime — Il coordinamento della previdenza sociale (riforma) — Legislazione, giurisprudenza, quesiti.*

Dalla crisi renana al patto Europeo

Il grave incidente diplomatico provocato dalla denunzia unilaterale del Trattato di Versailles e del Patto di Locarno, non è ancora chiuso. Di definitivo non vi è, per ora, che la constatazione della contravvenzione di cui si è resa colpevole la Germania. La condanna è stata pronunziata con voto unanime, meno un'astensione, tanto dal Consiglio della S.d.N. che dalle Potenze locarniste. Il verdetto è senz'appello. Per le Alte Parti contraenti — Belgio e Francia — come per le Potenze garanti — Italia e Gran Bretagna — il Patto di Locarno continua ad aver valore, e accordi furono presi per garantire la sicurezza della Francia e del Belgio durante la crisi di carenza. Queste misure costituiscono il solo punto fermo della situazione creatasi in Europa dopo il 7 marzo; tutto il resto appartiene al regno delle ipotesi.

Sarebbe vano il dissimularsi che l'audace colpo di testa compiuto da Adolfo Hitler ha fatto correre all'Europa un serio pericolo. Siamo andati ad un pelo dalla guerra; un errore di valutazione o la perdita del sangue freddo potevano riuscire fatali. Bastava che la Francia avesse reagito con misure militari non soltanto difensive, o avesse ordinato la mobilitazione — come il ministro degli Affari Esteri Flandin minacciò di fare a un dato momento — perchè a quest'ora tuonasse il cannone. Per fortuna il senso della responsabilità non soggiacque alla trepidazione. L'offesa temeraria alla legge internazionale fu rintuzzata dal pronto ristabilirsi della fronte pacifista, sicchè ora si può guardare all'avvenire con tutta la calma necessaria. L'avvenire soltanto interessa. L'Europa non può continuare a vivere tra un colpo di scena ed uno strappo ai patti sottoscritti. Bisogna finirla con le schermaglie diplomatiche e mettere una buona volta le carte in tavola.

Le potenze locarniste, oltre a prendere i provvedimenti d'urgenza che il caso richiedeva, hanno preparato un memoriale, o progetto, in cui c'è del buono, ma che non va ancora, secondo noi, al fondo del problema. Il documento in parola — come tutti hanno potuto constatare — tende, in sostanza, a ricostruire sopra un'altra base il Patto renano. Il Reich è invitato a ricorrere alla Corte dell'Aja, e, in attesa del giudizio, dovrà sottostare a misure di garanzia quale l'occupazione di una zona sulla riva sinistra del Reno, larga venti chilometri all'incirca, per parte di contingenti forniti dalle Potenze garanti. Fino al momento in cui scriviamo non sappiamo che cosa risponderà il governo nazista, e non vogliamo abbandonarci a congetture di sorta. Ma nel caso che rispondesse negativamente, che cosa farebbero i locarnisti? Per noi non è dubbio che essi avrebbero il diritto di applicare quelle sanzioni che vennero espressamente indicate dal Consiglio della Società delle Nazioni nella tornata del 17 aprile 1935, quando la Germania fu diffidata a non procedere ad ulteriori modifiche unilaterali dei patti e che sono, d'altronde, previste dal Trattato di Versailles e dal Patto di Locarno. Siamo però sicuri che, dopo l'esperienza fatta con l'Italia, a nessuno verrà in mente di proporre le sanzioni, le quali si risolverebbero o in una tragedia o in una farsa, a seconda delle circostanze; ed allora apparirà evidente l'enorme errore commesso dalla Società delle Nazioni nell'applicare le sanzioni economiche all'Italia, contro le quali abbiamo, a suo tempo, levata la voce. Non è simpatico far delle autocitazioni, e non ne faremo; ci sarà tuttavia permesso di ricordare « aux hommes des gauches » — giacchè noi «hommes des gauches», parliamo a questi di preferenza — che l'eccesso di zelo nuoce. E basta di questo.

* * *

Dunque, ristabilimento « manu militari » della situazione anteriore al 7 marzo no, perchè sarebbe la guerra; sanzioni finanziarie ed economiche per lo stesso scopo, o a titolo di penitenza per l'infrazione commessa, nemmeno. E allora? Allora non rimane, a nostro avviso, che organizzare seriamente la sicurezza collettiva senza la Germania. Una decisione di tal genere equivarrebbe alla messa al bando di una nazione riconosciuta incapace di fare onore alla propria firma, e punirebbe la « strafottenza » nazista più

duramente, sotto un certo aspetto, di qualsiasi pena materiale. Noi pensiamo che il Patto di Locarno non abbia più la stessa importanza che poteva avere quando la Francia non poteva contare che sulla Piccola Intesa e, si e no, sulla Polonia; ma, comunque, non è conforme allo spirito di una vera Società delle Nazioni il permanere della disuguaglianza tra di esse di fronte ai diritti e ai doveri comuni.

Quando Hitler dice che il suo paese non può rimanere in istato di perpetua soggezione, nessuno può dargli torto. Il Trattato di Versailles impose alla Germania delle clausole di carattere militare che si consideravano necessarie in quel momento, ma che dovevano essere considerate periture.

Più tardi, Francia e Germania reputarono conveniente trasformare l'imposizione, per ciò che concerneva la smilitarizzazione della zona renana, in una convenzione libera, e ne uscì il Patto di Locarno; era un primo passo verso la pace e la parità dei diritti, non però ancora la parità assoluta, cioè il pieno esercizio della sovranità per la Germania. E' il caso di dire che Hitler lacerando brutalmente quel Patto commise, più che un delitto, un errore. Col suo modo di procedere, ha rovinato una causa buona la quale avrebbe certamente trionfato un giorno, ed ha, per di più, perduto il diritto di fare delle nuove proposte di patti di mutua assistenza, dato che nessuno può prendere sul serio tali proposte quando vengono fatte da chi viola i patti.

Fatte queste constatazioni, sorge spontanea la domanda: che cosa pensano di fare gli altri? A noi sembra che non vi sia altro da fare che prendere atto della nuova realtà e considerare morto il Trattato di Versailles insieme col suo figliolo, il Patto di Locarno. Tosto o tardi bisognava pure arrivarci. Checchè si dica in contrario, i trattati di pace non possono formare la base di un vero diritto internazionale. Oggi a te, domani a me. Ecco riassunta la filosofia dei trattati. Il diritto non si crea con un *fiat*, ma è il prodotto di un secolare travaglio e non può sussistere se non trova uno stabile punto d'appoggio.

Ora, per fortuna, c'è in Europa — e la crisi che attraversiamo lo ha dimostrato — quel tanto di coesione morale atta a fornire, precisamente, quel nucleo solido sul quale basare il diritto. In parole semplici, le nazioni d'Europa potrebbero stipulare tra loro un patto di mutua assistenza per garantire la sicurezza di tutte e di ciascuna. La pace non si può organizzare che per gradi e dove sono minimi i punti di attrito. Notisi bene che noi qui parliamo di organizzare la pace, cioè di tener lontana la guerra, e non di sopprimere le cause della guerra, che è un'altra cosa. Parliamo di camicia di forza e non di cura dei frenetici. Le due cose non sono tra loro incompatibili. La crisi renana ha dimostrato che esiste una volontà di pace, se non altro perchè una guerra europea non ha più senso. Lo stesso Hitler ha dichiarato che in Europa c'è più poco da fare; e chi accusa l'U.R.S.S. di voler portare la guerra in Europa, lo fa « pour épater les bourgeois ». Perchè dunque il fronte di Stresa, più l'U.R.S.S., più la Germania se lo vuole, e tutti i piccoli Stati coi grandi, non dovrebbero mettersi d'accordo sopra una formula semplice e chiara di mutua assistenza? I progetti non mancano. Il *Temps* del 21 marzo ne recava uno a firma Max Hermant che merita di essere conosciuto.

L'A., argomentando che la Germania è insofferente d'ogni limitazione della sua propria libertà d'azione e che considera i trattati come catene che vanno spezzate, propone la stipulazione di un contratto sociale formato di tre soli articoli. Eccolo:

« Art. 1. - L'atto di guerra consiste, per uno Stato, nel procedere, sul territorio di un altro Stato, a mezzo di una forza militare o paramilitare (terrestre, navale, aerea) o con procedimenti chimici o biologici, a una distruzione materiale qualsiasi, o, peggio ancora, ad un qualsiasi attacco materiale contro persone.

Art. 2. - Qualsiasi atto di guerra, per minimo che sia e qualunque siano le sue cause, provoca immediatamente e automaticamente, contro colui che l'ha commesso, una guerra generale, che gli Stati contraenti s'impegnano a condurre con tutti i mezzi, senza alcuna eccezione, fino alla distruzione integrale di tutte le opere costruite dall'uomo, nelle città e nelle campagne, sul territorio dello Stato colpevole.

Art. 3. - Ciascun Stato s'impegna affinchè, il primo giorno d'ogni mese, fino al 1° gennaio 1960, il detto contratto sia pubblicato da tutti i giornali e diffuso da tutte le stazioni radiofoniche da esso dipendenti ».

* * *

Se l'evento bellico previsto in questo progetto si dovesse verificare, il castigo scenderebbe terribile sui perturbatori della pace del mondo; ma, appunto perchè la repressione della contravvenzione alla legge sarebbe spietata, ben difficilmente verrebbe esercitata. Nessuno oserebbe prendere l'iniziativa di un'aggressione non provocata quando sapesse che verrebbe stroncata sul nascere dallo scatto di un apparecchio soffocatore automatico. I veri amici della pace non avrebbero nulla da temere da un patto di carattere difensivo basato sul principio del « tutti per uno, uno per tutti »; e lo stesso Hitler, che offre la pace per un periodo di almeno venticinque anni, dovrebbe associarsi al patto europeo. Quello su esposto o un altro, poco importa, purchè sia un patto idoneo a garantire la sicurezza di tutte le nazioni europee.

Entro questo accordo, o contratto, di carattere preservativo si potrebbero inserire i patti regionali destinati a regolare i rapporti internazionali nei punti nevralgici, in modo da ridurre al minimo le controversie fra i paesi interessati. Naturalmente, la procedura del Covenant continuerebbe a funzionare come ora — salvi gli eventuali perfezionamenti — poichè il Patto europeo non avrebbe altra funzione che quella di mettere l'Europa al riparo di possibili colpi di testa. In fondo, non si tratterebbe che di generalizzare e rendere permanenti gli accordi fra gli Stati maggiori che si sono dovuti prendere nei passati giorni in seguito alla situazione creatasi in Renania.

Ad ogni modo, il progetto Hermant e gli altri molti fioriti in questi giorni e che continueranno a fiorire in futuro, potranno formare materia di discussione per quella Conferenza internazionale che pure figura tra le proposte inserite nel memoriale locarnista. Il capo ottavo del detto memoriale dice, infatti: « Considerando che il mantenimento della pace e l'organizzazione della sicurezza collettiva non possono essere assicurati che mediante il rispetto dei trattati e la limitazione degli armamenti, e che il ristabilimento dei rapporti economici tra i popoli su base sana è ugual-

mente necessario a un'opera costruttiva, si dichiarano pronte ad appoggiare la presentazione al Consiglio della Società delle Nazioni di risoluzioni tendenti ad invitare tutte le Nazioni interessate a una Conferenza internazionale la quale esaminerebbe specialmente: 1.) degli accordi organizzanti su una base precisa ed efficace il sistema della sicurezza collettiva e miranti alla precisazione delle condizioni per l'applicazione dell'art. 16 del Patto della Società delle Nazioni; 2.) accordi tendenti a assicurare efficacemente la limitazione degli armamenti; 3.) accordi internazionali miranti all'estensione dei rapporti economici e all'organizzazione degli scambi fra i popoli; 4.) le proposte fatte dal Governo tedesco sotto i numeri 6 e 7 del suo « memorandum » del 7 marzo, nonchè i suggerimenti fatti posteriormente e relativi all'Austria e alla Cecoslovacchia ».

Qui si sente la mano dell'Inghilterra. Quando bisognò passare la spugna sulle riparazioni tedesche, fu fatta la proposta di convocare a Londra una Conferenza mondiale finanziaria ed economica la quale avrebbe dovuto migliorare le cattive condizioni in cui le nazioni versavano. Le Conferenza fece fiasco. Le nazioni cui vennero a mancare i proventi delle riparazioni, cessarono i loro pagamenti verso gli Stati Uniti; e i banchieri americani, vittime di numerose insolvenze pubbliche e private, finirono per voltare le spalle all'Europa e chiedere una politica di rigoroso isolamento. In Europa crebbero le difficoltà, le insolvenze ingenerarono la paura e la sfiducia, e le nazioni furono sempre più sospinte verso il nazionalismo economico con tutti i suoi inevitabili corollari. I capitali esistono in abbondanza anche in Europa, ma nessuno si fida ad investirli all'estero, per tema di perderli, e così giacciono inoperosi. Ora ecco delinearsi sull'orizzonte un'altra Conferenza la quale — a giudicare dal programma — dovrebbe dar fondo all'universo. I popoli sono invitati a sedersi ad un banchetto coi fiocchi, in cui ci sarà di tutto, compresi l'antipasto e la frutta. Pensate! L'organizzazione della pace, della sicurezza, il disarmo — anche il disarmo —, l'organizzazione dei rapporti economici e degli scambi internazionali, e via dicendo. Scusate se è poco.

Noi rimaniamo alquanto increduli sulle miracolose virtù risanatrici delle conferenze, ma non per questo diserteremo il campo. Noi ci batteremo dappertutto. La Gran Bretagna potrebbe però spianare la strada agli scambi internazionali cominciando con lo stabilizzare la sterlina, come le consigliano i suoi stessi economisti più autorevoli. Il problema della ripartizione delle materie prime non si sarebbe acutizzato se tutti i paesi fossero tornati al tallone oro. Lloyd George ha dovuto riconoscere che le materie prime hanno un prezzo per chi le paga in sterline carta e un altro per chi è costretto a pagarle in oro. Come si possono risolvere i problemi massimi della vita dei popoli, ai quali è legata la pace del mondo, se non si cominciano a risolvere i minimi? Non sembra agli inglesi che corra una distanza troppo grande tra l'incidente renano e la futura Conferenza? Cavallotti assicurava che in Sardegna cresce l'erba che fa morire ridendo. Ma se il poeta vivesse ancora potrebbe constatare che ciò è niente e che un'altra erba cresce un po' dappertutto: l'erba che fa morire guariti.

r. r.

ESPERIENZE E TENDENZE

Germania nazista ed antibolscevica

La risposta al risultato delle elezioni generali è stata, in *Giappone*, la rivolta di qualche migliaio di soldati capeggiati da « giovani » ufficiali ultranazionalisti e la uccisione di uomini politici di primo piano, quali l'ex primo ministro Saito e il ministro delle finanze Tukahasci. Si è salvato, perchè sostituito da un sosia suo parente, il primo ministro Okada. I ribelli contavano sulla complicità manifesta della ufficialità dell'Esercito; mentre riservato è apparso lo atteggiamento della Marina. Il nuovo Governo ha ora a capo l'ex ministro degli esteri Hirota, il quale ha piegato, non si sa fino a qual punto, alle richieste del nazionalismo militarista. Però, apparentemente almeno, il Mikado non ha piegato di fronte alla rivolta: che è stata soffocata senza spargimento di sangue, essendosi la massa dei ribelli arresa dopo che gli ufficiali capeggiatori avevano fatto « karakiri ». Tutto ciò è molto orientale e sopratutto giapponese; ed è di difficile comprensione per la nostra mentalità di occidentali e di europei; così come confusa ci appare la tendenza che ispira l'esercito nazionalista verso una specie di socialismo mikadiale militarista.

L'episodio potrà avere gravi conseguenze: e nell'ordine interno contro la politica liberale e socialista espressa nelle elezioni al Parlamento; e nell'ordine internazionale come ripresa e sviluppo dell'avanzata militare nella Cina del Nord. Si vedrà, quando elementi ora incerti avranno preso un contorno più marcato e deciso, quale via intende prendere il Giappone; ma si può segnare fin d'ora il sintomo certo di un risveglio sociale che la crisi finanziaria ed economica incrementa ed allarga.

* * *

Per poco le rivolverate del deputato Arnautovic alla Scupcina non ripetevano in *Jugoslavia*, il 6 s. marzo, la tragedia del giugno 1928 che costò la vita, tra gli altri, al capo croato Radic e provocò l'avvento della dittatura monarchica militare del 1929. I colpi del deputato di opposizione (gruppo Jeftic) erano stavolta diretti contro il presidente del Consiglio Stojadinovic, che restò miracolosamente illeso; cosicchè le conseguenze si ritorsero subito ai danni del gruppo di opposizione cui fu imputata una complicità collettiva e che fu nella quasi totalità arrestato. L'ex primo ministro e ministro degli esteri Jeftic era stato l'esponente politico più in vista della situazione dittatoriale 1929-1934, fino alle imbrogliate e sfavorevoli elezioni seguite alla uccisione di Re Alessandro. L'episodio avrà conseguenze vaste: con Jeftic viene tolto dalla avanscena politica il generale Zirkovic che della dittatura era stato il braccio e, pare, l'ispiratore più deciso. La Scupcina ha dato al Governo di Stojadinovic (che intende riportare il Paese alla normalità del sistema democratico parlamentare) il mandato più ampio, in attesa delle nuove prossime elezioni; mentre il Senato ha interpellato il Governo stesso, imputandogli di voler violare la lettera della carta costituzionale 1931. Ma è proprio questa che occorrerà riformare, o sostituire, per riportare la normalità nella vita pubblica jugoslava.

* * *

La *Spagna*, ha visto, proprio dopo l'insediamento del nuovo Governo di sinistra, una serie di torbidi

gravi. Il ribellismo che è, in Spagna, allo stato endemico, acuito dalla durezza reazionaria della repressione 1934, è esploso nelle forme tipiche della violenza di folla: con vittime, devastazioni, incendi. Evidentemente il Paese tende ad una situazione spiccatamente socialista. Il Governo di Azana ha già posto in atto le riforme del Patto elettorale che gli era consentito di attuare senza il concorso delle Cortes; ed ora, insediatasi la nuova Camera, passerà certo alla elaborazione ed applicazione delle altre. Egli ha dichiarato che tenderà con fermezza e giustizia verso la masse del lavoro, proponendosi sopratutto di far entrare nella legalità i partiti operai. Problema politico complesso nella Spagna regionalista e libertaria!

* * *

La *Grecia* ha finalmente un Governo; ma è piuttosto il Governo della Corona che non del Parlamento, se pure troverà in questo una sicura maggioranza legale. L'elezione del presidente della Camera aveva indicato nel Partito liberale venizelista il gruppo più forte; ed infatti il suo capo Solfoulis ricevette l'incarico di costituire il Ministero parlamentare. Ma non è riuscito allo scopo per la resistenza, non aperta ma sensibile, dell'elemento militare; e poichè neppure ad altri il compito è stato possibile, si è tornati a Demerzis e cioè ad un ministero di tecnici. Dove si sarebbe, dunque, in Grecia, qualora il Capo dello Stato fosse meno deciso ad assicurare al Paese una normalità di funzionamento costituzionale parlamentare?

Eleuterio Venizelos, testè deceduto in esilio a Parigi, ha fatto molto per lo sviluppo della Grecia; ma ne è stato anche l'elemento più turbolento, prima di dover rinunciare al sogno megalomane della conquista di Costantinopoli e dell'Asia Minore. La sua scomparsa varrà forse a riportare le lotte interne sul piano non personalistico degli urgenti problemi politici e sociali, la cui evidenza è bene espressa dalla preminenza comunista nel movimento operaio sindacale e dai 15 deputati comunisti al Parlamento.

* * *

Mentre la *Francia* democratica parlamentare (rinunciando ai progetti di rappresentanza proporzionale) si avvia alle elezioni generali politiche a collegio uninominale (fissate per il 26 corr. aprile a primo turno, e per il 3 maggio a secondo turno), la *Germania* nazista dittatoriale ha chiamato il 29 s. marzo il popolo tedesco a referendum plebiscitario sulla politica interna ed internazionale del Governo di Hitler.

Sono ormai tre anni, dal gennaio 1933, che il partito socialnazionalista ha assunto il potere: chiamatovi, come partito politico parlamentare più forte, dal presidente Hindenburg. E già sembrano tanto lontane le vicende successive: le elezioni generali svoltesi dopo l'oscuro episodio dell'incendio del Reichstag che diede pretesto alla immobilizzazione del partito comunista e del partito socialdemocratico; la eliminazione graduale dei partiti politici non nazisti (anche degli alleati tedesco-nazionali) dopo aver ottenuta la maggioranza legale nelle elezioni; i campi di concentramento per gli avversari del regime; la dissoluzione del grandioso movimento sindacale operaio; e poi le giornate tragiche del 30 giugno e 1 luglio 1934 colla esecuzione dei nazisti estremisti e la eliminazione della tendenza socialisteggiante del movimento; il ritorno degli ebrei alla condizione di stranieri in patria; la sparizione di Hindenburg e l'ascesa di Hitler a capo politico e militare del terzo Reich. E la Germania è oggi all'ordine del giorno della politica internazionale per l'atto unilaterale di rimilitarizzazione della zona renana.

Il terzo Reich ha varato nel triennio una serie di leggi che si possono definire « organiche » per il Regime. Esso non ha ancora una nuova Costituzione, ma questa è già nei principi politici del socialnazionalismo che sono diventati fonti di diritto ordinario.

— Legge 24 marzo 1933, detta dei « *pieni poteri* », che conferiva al Governo del Reich il potere legislativo.

— Legge sulla *identificazione del Partito e dello Stato*, colla quale si afferma che il partito socialnazionalista incarna la volontà dello Stato.

— Legge 30 gennaio 1934 sulla *ricostruzione del Reich*, che ha soppresso le Diete dei Paesi, e pone i luogotenenti del Reich sotto l'autorità del ministero dell'Interno. Questa legge è completata con quella del 3 gennaio 1935 che fa dei luogotenenti retti rappresentanti del Governo del Reich.

— Legge 1 agosto 1934 sul *capo dello Stato germanico* che riunisce nel Fuhrer le funzioni del capo del Governo e di capo dello Stato.

— Leggi militari 15 marzo 1935 e 21 maggio 1935 che ristabiliscono il *servizio militare obbligatorio*.

— Legge 15 settembre 1935 votata a Norimberga per la *protezione del sangue tedesco* e dell'onore tedesco; colle quali si escludono gli *ebrei* dalla qualità di cittadini tedeschi e si interdiscono i matrimoni ed i rapporti sessuali tra ebrei e tedeschi.

— Legge 15 settembre 1935 che fa dell'emblema nazista (la croce uncinata in campo rosso), la *bandiera nazionale* del Reich.

— Legge 30 gennaio 1935 sulla *riforma amministrativa* e la costituzione dei Comuni.

Oltre le «*leggi*», i «*principi*» aventi un valore costituzionale e fondamentale.

— La *filosofia socialnazionalista* è la base della esistenza e per ciò stesso il fondamento dell'organizzazione del Reich. L'idea socialnazionalista risiede nel Partito.

— Il Reich è il *popolo organizzato* giuridicamente e politicamente.

— Il Reich è uno *Stato socialista*, è uno Stato *razzista*, è uno Stato *autoritario*.

— Il Reich è una *repubblica*. Il principio della direzione politica è il consenso volontario e la fedeltà dei governati per il Fuhrer.

— Il Reich è uno *Stato unitario*, ed è fondato su un *Partito unico* di cui il Fuhrer è il capo.

— Il Partito nazionalsocialista deve dare a tutti i tedeschi una *formazione concettuale socialnazionalista*. Esso deve vigilare perchè i migliori fra i socialnazionalisti diventino membri del Partito ed i migliori fra questi siano chiamati alla direzione dello Stato.

— Il *Capo del Partito* è sempre anche capo dello Stato e comandante supremo dell'Armata.

— Il *Partito* e l'*Armata* sono le due colonne sulle quali si erigono la Nazione ed il Reich.

Il popolo tedesco il 29 s. marzo è stato chiamato a votare la lista unica dei componenti il nuovo Reichstag, mentre l'Europa tutta è in giustificato allarme per la arbitraria rimilitarizzazione della zona renana. La situazione interna della Germania nazista è tale però che non certo attraverso una qualunque consultazione elettorale è possibile avvertire quale sia in realtà lo spirito e l'orientamento del popolo.

Ma se c'è un fatto che permetta di comprendere qualcosa, questo sta proprio nell'esagitata insistenza con cui il Fuhrer e gli altri capi nazisti tuonano contro il pericolo bolscevico. Tant'è: la *Germania nazista* si presenta al mondo come l'*anti-Comintern*, come il più solido baluardo contro la dilatazione del bolscevismo in Europa. C'è dell'astuzia grossolana in questo atteggiamento che, speculando sulla inquietudine dei ceti proprietari e conservatori di tutti i Paesi, vuole in certo senso giustificare la

« mano libera» che la Germania antibolscevica rivendica come una ipoteca sulle terre nere della della Russia occidentale. Ma c'è anche la rivelazione di una profonda angustia piccolo borghese e di una palese inquietudine circa il proprio avvenire sociale.

Sulla situazione in Russia dava conto recentemente « *Revue internationale du travail* », in un rapporto di impressioni personali steso da due alti funzionari dell'U.I.L. di Ginevra. Dalla quasi integrale traduzione di «*Informazioni sociali* » di Roma è sufficiente togliere questo brano conclusivo, per avere una idea meno nebulosa e fantastica di quanto nell'U. R. S. S. avviene e si prepara.

« Si asserisce talvolta, traendo argomento dalla evoluzione che abbiamo descritto, che l'U.R.S.S. stia per ritornare ad alcune forme di organamento capitalista. E' un asserto senza fondamento: le basi della vita economica e sociale sovietica non sono punto variate; *i mezzi di produzione rimangono proprietà collettiva;* la proprietà comune del suolo è oggi più generale che mai. I mutamenti introdotti, quali il diritto dei contadini di coltivare lotti individuali e di vendere il sopravvanzo dei loro prodotti, il volume crescente degli acquisti e delle vendite nell'economia nazionale, come la differenziazione delle entrate, hanno valore meno considerevole del rafforzarsi e ampliarsi degli elementi collettivi nel seno della struttura industriale del paese. Tutti questi mutamenti non toccano del resto in nulla la *tendenza collettivistica fondamentale della società sovietica.*

« Ecco perchè uno degli aspetti più vistosi della vita sovietica è questo sforzo crescente verso uno scopo che si vede in tutti i settori dell'attività sociale. Non basta dire che l'Unione sovietica possiede una economia a programma, essa possiede un *disegno generale di vita.* Uno scopo comune anima rispetto all'avvenire tutta la popolazione, dai dirigenti della politica del paese ai semplici cittadini. In tutti si nota un sentimento di alterezza nato dal desiderio di provare al mondo occidentale che il mondo sovietico sta per creare una civiltà superiore a quella di altri paesi. Abbiamo avuto occasione di intrattenerci con molte persone prive di veste ufficiale e che erano ciò che si è convenuto chiamare dei cittadini medi. Sono pieni di alterezza e di ambizione per il loro paese. Quando essi dicono il « nostro sistema », si indovina la loro profonda persuasione che esso sia superiore a qualunque altro nel mondo. Essi riconoscono che le condizioni di vita della massa della popolazione non sono per certi riguardi perfette, ma hanno il fermo sentimento che il loro paese è in via di ascensione. Sono persuasi che, se la pace del mondo sarà mantenuta, l'U.R.S.S. diverrà in meno di 10 anni, al ritmo odierno del suo progredire, una delle prime potenze industriali. Ecco perchè il mantenimento della pace è desiderio di tutti, da per tutto. Si nota la soddisfazione di partecipare alla *edificazione del Paese.* E' quella una *forma di patriottismo*: mista di affezione al paese nativo, del desiderio di provare ciò di cui si è capaci e dell'orgoglio che dà la persuasione di gettare le fondamenta di una civiltà nuova. Solo tenendo conto di questa attitudine generale si può stimare adeguatamente il valore storico dello *svolgimento sociale odierno* della U.R.S.S. ».

Cosa può dunque, contro questa U.R.S.S. che si vuol presentare come « inferiore », la Germania nazista « sovvertitrice » effettiva di tutta la attuale struttura politica europea per fini evidenti di dominazione pangermanista? e cosa può la Germania antibolscevica che ha tolto ai suoi lavoratori ogni diritto politico concreto colla soppressione dei sindacati e coll'annullamento di qualunque diretta rappresentanza sociale e pubblica?

E se l'Europa resiste e si organizza, e se i lavoratori riprendono il movimento ascensionale dopo l'annichilimento prodotto dalla crisi, dove andrà dunque la Germania nazista ed antibolscevica?

Bruno Arnaldi

La riforma bancaria

Nella riunione del 3 marzo u. s., il Consiglio dei Ministri ha approvato un complesso di « *provvedidiretti alla difesa del risparmio e alla disciplina della funzione creditizia* ». A tal fine viene creato un organo denominato « *Ispettorato per la difesa del risparmio e l'esercizio del credito* », posto alla dipendenza di un Comitato di ministri presieduto dal Capo del Governo e composto dei ministri per le Finanze, per le Corporazioni e per l'Agricoltura e Foreste e con la partecipazione del governatore della Banca d'Italia. Il Comitato dei ministri fissa le direttive generali dell'azione da svolgere, sentito il Comitato corporativo centrale, al fine di adeguare le esigenze dello sviluppo dell'economia della Nazione e della vita dello Stato alla formazione del risparmio e alle possibilità di credito del Paese.

Si addiviene inoltre ad una radicale riforma del sistema bancario italiano mediante la trasformazione della Banca di emissione in Istituto di diritto pubblico, il quale viene così ad assumere la figura di Banca delle Banche. Le caratteristiche operazioni dell'Istituto di emissione rimangono le anticipazioni su titoli di Stato o garantiti dallo Stato anche a privati, e lo sconto alle aziende di credito.

Le azioni dell'Istituto di emissione, Ente di diritto pubblico, devono essere nominative e possono essere possedute soltanto da Casse di risparmio, Istituti di Credito e Banche di diritto pubblico, Istituti di previdenza, Enti morali e Istituti di assicurazione. Lasciando la rappresentanza regionale nel Consiglio superiore della Banca, si provvede anche alla rappresentanza diretta in seno al Consiglio stesso della Corporazione del Credito e della Previdenza. Il capitale azionario della Banca d'Italia è fissato in 300 milioni di lire e sarà sottoscritto entro il 15 aprile prossimo da un Consorzio degli Enti suddetti. Le azioni attuali da nominali lire mille, versati 6 decimi, vengono rimborsate a lire 1.300, somma corrispondente al capitale e alle riserve dell'Ente, oltre al dividendo dell'esercizio 1935.

Si provvede poi a confermare il carattere di Istituti di diritto pubblico per il Banco di Napoli ed il Banco di Sicilia, per la Banca Nazionale del Lavoro, per il Monte dei Paschi di Siena e per l'Istituto San Paolo di Torino, e, infine, si dispone che le Banche che svolgono la loro attività in più di trenta provincie, e quindi interessano la generalità dei cittadini, siano dichiarate « *Banche di diritto pubblico* ». Il loro capitale azionario deve essere costituito da azioni nominative. In base a questa norma, con separato provvedimento sono dichiarate Banche di diritto pubblico: la Banca Commerciale Italiana, il Credito italiano e il Banco di Roma. Il controllo dell'Ispettorato nei riguardi della raccolta del risparmio a breve termine si attua in confronto: *a*) degli Istituti di credito e Banche di diritto pubblico precedentemente indicati; *b*) delle Banche ed Aziende di credito in genere, comunque costituite, che raccolgano tra il pubblico depositi a vista e a breve termine, a risparmio, in conto corrente e sotto qualsiasi forma e denominazione; *c*) delle filiali esistenti nel Regno di Aziende di credito straniere; *d*) delle Casse di risparmio, per le quali nulla è innovato per quanto concerne la loro posizione giuridica, regolamentare e funzionale); *e*) dei Monti di pegni; *f*) delle Casse rurali e agrarie. Per quanto si riferisce al credito a medio termine, vengono allargate la sfera di azione e le facoltà dell'Istituto mobiliare.

* * *

Nel 1893 fu costituita la Banca Centrale mediante la fusione della Banca Nazionale con altri due istituti bancari. La Banca d'Italia non era però il solo istituto di emissione esistente in Italia, giacchè la facoltà di emettere biglietti era estesa al Banco di Napoli e al Banco di Sicilia. Fu soltanto nel 1926, dopo il ritorno al regime aureo, che il Governo Fascista venne nella determinazione di fare della Banca d'Italia l'Istituto unico di emissione e di tesoreria pubblica. Queste trasformazioni non avevano però modificato in nulla il carattere privatistico della Banca che continuò ad essere una società per azioni come tante altre.

Coi provvedimenti in corso, al contrario, la Banca d'Italia cesserà di essere proprietà degli azionisti, ai quali verrà rimborsato il capitale. Verranno inoltre trasformate in istituti di diritto pubblico le principali Banche autorizzate ad esercitare funzioni normali del credito. Per tutte indistintamente, le azioni dovranno essere nominative.

E' superfluo dire che il *riordinamento bancario* non ha carattere di provvisorietà e non rientra nella categoria dei cosidetti provvedimenti di guerra; esso era allo studio da parecchio tempo e fu adottato in seguito ai suggerimenti formulati dalla Corporazione del Credito e della Previdenza. Era lecito invece nutrire dei dubbi circa la stabilità del controllo statale su altre branche dell'attività economica come, ad esempio, il *monopolio degli scambi internazionali*, per quanto anche a questo riguardo la creazione di un apposito Sottosegretariato fosse piuttosto indizio di non ritorno alla completa libertà commerciale.

Ora, però, è venuto il discorso del Campidoglio a dissipare ogni dubbio sulla politica del Governo. Mussolini, il 23 marzo, ha esposto il suo Piano regolatore: dal quale emerge chiaramente che, non solo non si tornerà indietro, ma che, al contrario, si andrà avanti con le nazionalizzazioni. Il Piano governativo comprende il *controllo delle industrie-chiavi;* il quale, unitamente al *monopolio degli scambi* ed alla *riforma bancaria*, finisce per mettere il Piano fascista allo stesso livello dei Piani in progetto, o in via di attuazione, per iniziativa di movimenti di avanguardia sociale, in altri Paesi dell'Europa occidentale.

Il rapporto di lavoro dei ferrotramvieri. *In questo grosso volume (L. 36 nella Libreria editrice dell'A.N.S.) il dottor Ugo Strinati presenta una* « raccolta coordinata di legislazione giurisprudenza e contratti collettivi di lavoro, con note e dati statistici vari ». *La pubblicazione non ha carattere ufficiale; è cioè opera di un privato cittadino studioso nella materia, che però ha curato la raccolta col consenso collaboratore del segretario della Federazione nazionale autoferrotramvieri ed autointernavigatori; ciò che da maggiore importanza al diligente lavoro.*

L'opera non può interessare che gli studiosi, entro e fuori della categoria cui si riferisce; ma vogliamo qui segnalarla appunto per la sua indiscutibile utilità per quanti si occupano delle condizioni sociali e contrattuali dei lavoratori, ed indicarla come pubblicazione tipo di una raccolta che dovrebbe essere fatta (a cura delle Federazioni nazionali di ramo autorizzate) per tutte quante le categorie di lavoratori.

La materia legislativa, normativa e contrattuale si va sempre più infittendo, ed il trovarla coordinata ed aggiornata in diligenti pubblicazioni è una iniziativa lodevole che interessa, oltre coloro che assolvono funzioni di direzione e rappresentanza entro le categorie organizzate, anche gli studiosi estranei alle organizzazioni.

Alle masse la conoscenza del materiale legislativo normativo contrattuale va portato col giornale federale di categoria o ramo; ai dirigenti ed agli studiosi colle raccolte aggiornate dei testi e dei documenti.

L'iniziativa avrà gli imitatori che merita?

LIBRI - UOMINI - IDEE

Prospettive economiche

E' uscita la quindicesima edizione delle « Prospettive economiche » *del prof. Giorgio Mortara. Come sempre, il volume costituisce una documentazione sicura e precisa dello svolgersi della vita economica in tutto il mondo, e ci permette di constatare a che punto ci troviamo in un dato momento. Sapevamo, grosso modo, che la ripresa economica, si stava effettuando lentamente, perchè ciò appariva dai bollettini statistici. Ma il Mortara mette in guardia contro l'eccessivo ottimismo e invita a distinguere ciò che vi ha, nei dati statistici, di reale e profondo da ciò che non è, al contrario, che apparenza e superficialità.*

Ripresa dell'attività industriale e commerciale, non c'è dubbio, ma, purtroppo, la ripresa è soltanto in parte, in piccola parte, indice di floridezza economica. La spinta maggiore alla ripresa non è venuta da un deciso miglioramento del tenore di vita dei popoli, ma dalla necessità di fabbricare armi e strumenti di guerra. E se poi si aggiunge che l'ascesa spontanea e normale è stata disturbata dalle stolte sanzioni, si devono leggere con molti grani di sale le cifre che segnano un progresso sugli anni di massima depressione.

« La verità è — scrive l'A. — che siamo in un periodo di turbamento profondo. Due grandi trasformazioni si svolgono sotto i nostri occhi: una nell'assetto politico ed economico internazionale, un'altra negli assetti politici ed economici nazionali. La prima è appena iniziata: l'espansione giapponese nell'Asia continentale, l'avanzata italiana in Africa, ne sono soltanto avvisaglie; e ancora, mentre i poveri reclamano la loro parte di questa terra ch'è di tutti gli uomini, i ricchi s'illudono di tacitarli alternando la lusinga con la sferza: pericolosa illusione che, se non verrà presto scacciata, farà spargere molto sangue senza arrestare il corso del destino ».

La seconda trasformazione è più progredita. Sotto una forma o sotto un'altra, le nazioni vanno verso la costruzione di economie che non hanno più niente di comune con l'economia liberale del buon tempo antico. Due rivoluzioni, l'una condizionata dall'altra, le quali non permettono, per definizione, alle generazioni presenti di sedere in piuma.

« Per i popoli, come per gli uomini, il perenne trasformarsi è condizione di vita e le più vaste trasformazioni preludono alle più intense attività vitali. Il travaglio odierno, gli errori e gli orrori che abbiamo visto e che vedremo, costituiscono il prezzo di un avvenire migliore. Pare ineluttabile sorte dell'umanità quella di dover raggiungere ogni tappa del suo progresso per le vie più lunghe, più traverse, più penose. L'ordine nuovo internazionale e nazionale di un domàni non ancora prossimo assicurerà ai figli dei nostri figli una vita più serena e più altamente umana di quella che a noi è stata concessa ».

« Sic vos non vobis ». Tocca a noi di assumerci il duro compito di preparare giorni migliori per i nostri nipoti e pronipoti. E pazienza. Sorretti da questa speranza noi sapremo affrontare tutti i sacrifici che le rivoluzioni rendono necessari. Il sapere che si lavora a pro' delle generazioni venture è consolante. Ma guai se questa speranza dovesse morire nel cuore degli uomini! L'orizzonte non è ancora totalmente sgombro di nubi. Pesa ancora su tanti osservatori il dubbio angoscioso per cui non sanno se l'Europa di domani sarà un paradiso od una colonia per i membri della Società del Drago Nero. In bocca al lupo!

Y

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

Piano economico e assemblea politica

La seconda assemblea generale delle 22 corporazioni ha ascoltato un discorso del Capo del Governo col quale si pongono le basi della nuova *organizzazione della economia italiana* sulla formula: massimo di autonomia economica per il massimo di indipendenza politica. Da ciò la necessità di fare l'inventario di tutte le nostre risorse naturali e di studiarne la migliore utilizzazione nell'interesse della nazione tutta.

Nell'analisi dei settori di attività economica si precisa:

a) che il *credito* « il quale sta all'economia come il sangue all'organismo umano » è portato sotto il controllo diretto dello Stato « essendo per mille ragioni di sua assoluta pertinenza »; *b*) che nel *commercio* occorre distinguere fra quello *esterno* « diventato funzione diretta o indiretta dello Stato e niente affatto contingente » e quello *interno* che « resta affidato all'attività individuale o dei gruppi o delle cooperative »; *c*) che l'*economia agricola* « resta una economia a base privata, disciplinata e aiutata dallo Stato perchè raggiunga medie sempre più alte di produzione ».

Ma relativamente al campo della *produzione industriale*, mentre si dichiara che l'*artigianato* « sarà aiutato perchè insostituibile per la sua utilità presente » e che la *piccola e media industria* « rimarranno nell'ambito della iniziativa e della responsabilità individuale, armonizzate in senso nazionale e sociale dall'autodisciplina corporativa », si afferma invece che la *grande industria* capitalistica e supercapitalistica « sarà costituita in *grandi unità* corrispondenti a quelle che si chiamano *industrie-chiavi* ed assumerà un carattere speciale nell'orbita dello Stato ». Dunque: intervento statale diretto od indiretto? gestione o controllo? « In taluni rami *gestione diretta*, in altri *indiretta*, in altri un efficiente *controllo* ».

Il *piano regolatore della economia nazionale*, che parte dalla disciplina statale del credito e del commercio estero, e dalla organizzazione di Stato o per conto dello Stato delle industrie-chiavi, attua attraverso l'ordinamento corporativo il controllo (in funzione anche di stimolo e di concorso concreto) su tutto il resto delle attività economiche e produttive.

In questa economia « dagli aspetti necessariamente vari » i lavoratori diventano « collaboratori dell'impresa allo stesso titolo dei fornitori di capitale e dei dirigenti tecnici » e il *lavoro* « nelle sue infinite manifestazioni » diventa « il metro unico col quale si misura l'utilità sociale e nazionale degli individui e dei gruppi».

* * *

La seconda parte del discorso è stata dedicata alla *riforma dell'Assemblea legislativa*, o più esattamente alla indicazione della assemblea rappresentativa che dovrà sostituire la attuale Camera dei deputati.

Si preannuncia dunque che la Camera attuale cederà il posto alla « *Camera dei Fasci e delle Corporazioni* », la quale risulterà « in un primo tempo dal complesso delle ventidue Corporazioni ».

Il Gran Consiglio determinerà i modi di formazione, le norme, le attribuzioni, le prerogative della nuova Assemblea; ma si afferma fin d'ora che essa « sarà assolutamente politica » e che le « forze extraeconomiche » vi saranno rappresentate « dal Partito e dalle associazioni riconosciute ».

In realtà, la riforma costituzionale, che caratterizza tutta la struttura politica, è già stata fatta nel 1928 colla creazione del *Gran Consiglio*, giustamente indicato come « organo supremo del Regime ». E con ciò si è segnata una trasformazione sostanziale e radicale: come quella che trasferisce al Partito (cioè alle gerarchie in successione che in esso si formano per chiamata dall'alto, come nell'organizzazione militare e chiesastica), l'esercizio del potere politico nella Nazione e del potere esecutivo nello Stato.

La sostituzione della Camera dei deputati, che è già per le sue origini indicative (Sindacati, Associazioni riconosciute, Partito), una « Camera corporativa » (ed anche, quindi, una « Camera dei Fasci e dei Sindacati e dei Corpi vari»), non può perciò avere che un valore di sistemazione formale dell'Istituto legislativo. Abbiamo oggi tre consessi impostati più o meno sulla base corporativa: la Camera dei deputati (eletta a suffragio su indicazione corporativa), il Consiglio nazionale corporazioni (formato da delegazioni dirette e verticali delle organizzazioni sindacali), l'Assemblea nazionale delle Corporazioni (che risulta dall'insieme di organismi a ciclo produttivo, e pertanto a costituzione orizzontale). Per la particolare struttura delle Corporazioni economiche e per risultare il loro complesso eccessivamente numeroso (circa 800 componenti) l'Assemblea generale delle Corporazioni non è idonea a trasformarsi senz'altro in assemblea legislativa sostituente la Camera dei deputati. Si partirà dunque da un « complesso » più ridotto?

Guardando al problema secondo la logica di un completo sistema di « rappresentanza pubblica corporativa», sarebbe a domandarsi, se non sia più indicato allo scopo:

a) il lasciare le « Corporazioni economiche » alla loro specifica funzione di « Consigli tecnici di competenza» nel proprio campo, integrandole anzi con «Corporazioni sociali, amministrative, politiche » che siano i « Consigli tecnici di competenza » per altri ordini di problemi ugualmente interessanti la vita nazionale;

b) il mettere questo complesso di Corporazioni consultive (a compiti indicativamente normativi, come già è stabilito per le Corporazioni economiche) a fiancheggiare, in funzione prelegislativa, la Assemblea legislativa nazionale;

c) il trarre direttamente dalla massa dei produttori inquadrati (Sindacati) e dalla massa dei cittadini « attivi » (Fasci), nonchè da Organismi, Opere e Corpi di importanza nazionale, gli elementi destinati a comporre la nuova Assemblea legislativa.

Queste riflessioni sono suggerite dalla realtà della già attuata trasformazione politico-costituzionale, per cui ogni nuovo provvedimento formale in ordine alla posizione del Gran Consiglio, del Senato, della Camera dei Deputati, del Consiglio delle Corporazioni non può mutare il fatto della funzione puramente tecnica e collaboratrice degli Organismi legislativi in rapporto al Potere esecutivo.

Peraltro, anche limitatamente alla funzione di controllo tecnico e di collaborazione legislativa, non è meno importante che le categorie produttive abbiano nella Assemblea deliberante una rappresentanza diretta, nel tempo stesso che concorrono alla competente elaborazione consultiva in sede di corporazione prelegislativa.

civis

ABBONAMENTI ALLA RIVISTA

Abbonamento	semplice	L. 12
»	con consulenza	» 20
»	sostenitore	» 50
»	benemerito	» 100

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA

Registriamo e segnaliamo, a titolo di riconoscenza e per incitamento, le volontarie oblazioni degli amici e simpatizzanti a favore delle attività culturali dell'A.N.S., dando un valore approssimativo e convenzionale alle donazioni di libri, opuscoli e periodici.

Busto Arsizio, A. L. 4. - Milano, Solieri, (libro) L. 18.

Politica ed economia

VI

Una critica al Socialismo ancora senza risposta

Nella puntata precedente io mi sono alquanto soffermato sul grande evento, veramente storico, del momento attuale; consistente nella *détente* politica che si va stabilendo tra Borghesia e Proletariato, Conservatorismo e Socialismo, *détente* che è un po' causa e un po' anche effetto, come succede sempre in simili casi, dell'improvviso ed impreveduto ringagliardirsi del concetto di « sicurezza collettiva » internazionale. Ora invece voglio occuparmi di un altro fenomeno politico di ordine ancora più vasto ed elevato, ossia ancora più trascendente la politica comune e quotidiana (appartenente quindi alla terza delle zone politiche già descritte), e che anche essa appare come il burattinaio che tira i fili delle marionette raffigurate dagli accadimenti palesi e dal rumore mondano in genere. Ma guai a chi non sa che fermarsi alla superficie ed apparenza fenomenica delle cose e degli accadimenti odierni, specie internazionali. Ci converrà però, per meglio comprendere di che si tratta, pigliare le mosse un po' da lontano. *Ab Jove principium.*

Nel 1842 usciva il libro di Luigi Feuerbach: « *L'essenza del cristianesimo* » che, come è noto (valga per ogni altra la testimonianza di Federico Engels), ebbe una straordinaria ripercussione sugli spiriti, almeno per ciò che concerne la Germania. Per quanto si tratti di un volume abbastanza grosso, il suo contenuto si lascia facilmente riassumere. In sostanza il Feuerbach dice e sostiene questo. E' il segreto di Pulcinella, secondo lui, che la Filosofia classica tedesca (e cioè Kant, Schelling, Fichte, Hegel, e in particolar modo gli ultimi due) hanno rinvigorito ed esaltato i valori spirituali ed ideali spogliandoli del loro millenario, nonchè mistificatore, involucro teistico e religioso.

La medesima operazione urgerebbe ora ripetere anche rispetto a quell'umanitarismo che, più ancora che le metafisicherie teologiche, forma la vera sostanza della dottrina e della prassi cristiana. Conviene ripeterla non fosse altro che per questo: che facendo passare l'umanitarismo per la via obbligata, e direi quasi « forche caudine », della adorazione di un preteso o presunto Figliuol di Dio, Salvatore del Mondo, crocefisso e risorto, ecc., il sentimento relativo non si rafforza, ma si indebolisce, come deviandosi ed assorbendosi in idee e pratiche mistiche, ascetiche, liturgiche e via dicendo.

Lì per lì, ci narra Federico Engels in un celebre opuscolo, scritto mezzo secolo dopo in memoria appunto del Feuerbach, egli e tutti gli altri appartenenti alla schiera dei «giovani hegeliani» rimasero entusiasmati da tali tesi. A poca distanza però incominciarono le critiche. Notevoli soprattutto quelle di Carlo Marx e di Max Stirner. Carlo Marx, a diretto contatto col battagliero socialismo inglese e francese, capì ben presto dove stava il debole dell'argomentazione del Feuerbach. E cioè: non era tanto, come a quest'ultimo piaceva supporre, il mistificatore involucro cristiano che aveva impedito sino ad ora allo umanitarismo, ossia al « dovere sociale» così calorosamente propagandato dal « Vangelo » e dalla stessa Chiesa, di dare tutti i suoi frutti (perchè già, è facile dimostrare che se mai è proprio vero il contrario, e che cioè per lungo tempo la religione fu il più forte supporto e veicolo dell'etica, specie sociale), quanto il fatto purtroppo « umanissimo » che a motivo del silenzio e dell'abulia del principale interessato, ossia della massa proletaria soggiogata e spremuta, gli altri, i potenti ed i ricchi, non poterono che interpretare ad *usum delphini*, e cioè in maniera più che elastica e tutta a loro vantaggio, cotesto «dovere sociale», ad essi come *octroyé* dal di fuori, facendo in materia, come si suol dire, il proprio comodaccio. Giacchè qui, come in tante altre occasioni consimili, ha valore il motto: «Chi fa da sè fa per tre ». Conclusione: più che tutte le esortazioni e prediche, anche le più « laiche » di questo mondo, per indurre i potenti e i ricchi a non scordarsi dei loro doveri verso gli umili ed i miserabili, giova il richiamo energicamente fattivo ad esso per opera personale e diretta della stessa classe sacrificata.

(Va notato, fra parentesi, che in questa critica marxista vi è un che di ambiguo, che rimase anche in seguito caratteristica del Socialismo, si può dire sino ad oggi. Rimane cioè come in sospeso la questione se fine e meta della «lotta di classe» sia solo di rendere effettivamente operante l'idea «umanitaria» ossia del « dovere sociale », mercè l'ausilio di una vigorosa pressione dal basso, oppure se si tratta di renderla addirittura superflua abolendo la distinzione tra ceti elevati e minori. Un osservatore frettoloso potrebbe stupirsi di tale nostro rilievo, viste le tante dichiarazioni inequivocabili, contenute sia nei sacri testi che nella propaganda corrente, che mostrano solo il secondo corno del dilemma come programma autentico del Socialismo. Ma viceversa vi sono tanti altri passi, a non parlare dei fatti, in cui risulta più che implicita l'idea che la Borghesia, per la sua bimillenaria tradizione cristiana e liberale, è tenuta a non mostrarsi sorda a chi fa appello alla sua «coscienza», e come logico corollario a non opporre in pieno la sua forza soverchiante ai timidi e deboli tentativi proletari di ottenere «giustizia». Si confronti in ispecie il « *Capitale* » scritto, per tale riguardo, assai più in tono di «bemolle» che non di « diesis »).

Ed ora parliamo di Max Stirner. Questi nel 1844 pubblicò in risposta al Feuerbach il famoso volume: « *L'Unico e la sua proprietà* ». Diciamolo subito. Dal contesto del libro è facile rilevare che, per quanto concerne l'intenzione, per così dire, essa è egualissima a quella contemporanea e parallela di Marx. Ossia anch'egli intendeva sopratutto criticare la ingenuità storica, sociologica e politica del Feuerbach, di credere che non l'assenteismo e l'apatia della massa, ma bensì solo l'involucro religioso fosse stato l'ostacolo per il pieno *epanouissement* dei sublimi precetti evangelici e il loro ridursi invece a forme via via sempre più stremenzite e negative. Viceversa accadde questo: che, assai al di là di questo suo originario e nocciolare proposito, lo Stirner (trasportatovi, in certo modo, dallo slancio stesso del suo vigoroso pensiero speculativo), si invescò su di un terreno non solo tutto diverso, ma anche così audacemente anticipatore di sviluppi storici ancora molto futuri, da riuscire pressochè incomprensibile, nonchè ai suoi attoniti contemporanei, a parecchie generazioni successive.

Non avendo ancora avuto occasione di leggerlo, io ignoro che cosa diceva Marx dello Stirner in quel suo volume inedito, creduto e pianto perso per molto tempo, ma alfine felicemente ritrovato e non è guari dato alle stampe e che, salvo errore, porta il titolo di: «*Ideologie tèdesche*». Non deve trattarsi però di cosa molto rilevante, sia come estensione che come contenuto, se nel già ricordato suo molto noto opuscolo commemorativo su Feuerbach ed i suoi tempi, l'Engels, (che pure, come egli osserva esplicitamente, collaborò con Marx a quel libro), si limita, parlando dell'*opus magnum* dello Stirner, a dichiararlo laconicamente un *Kuriosum*, cioè un lavoro senza eguali nel suo genere. Appellativo che con ogni probabilità, per non dire di certo, intende riferirsi al carattere singolamente peregrino dei concetti della argomentazione, della struttura interna, dello stesso stile inimitabile per vivacità e colorito di questo autore, ma che però si adatta anche, si potrebbe dire, a pennello al fatto che qui abbiamo la sola critica sino ad oggi (eccezion fatta, forse che sì e forse che no, per il caso di Giorgio Sorel) mossa al Socialismo, e che non sia uscita da una penna reazionaria, ma anzi da una ultraradicale.

(Di questo parere non fu l'ineffabile Plekhanof, scrittore russo socialdemocratico della fine del secolo scorso e dei più epigonescamente gretti e terra terra, il quale credette di avere relegato una volta per sempre lo Stirner nella Geenna dei reprobi, bollandolo coll'appellativo di ideologo « piccolo borghese »; che, per uno scrittore di quello stampo e di quel tempo, valeva come il concentrato di ogni anatema ed ignominia).

Ho detto or ora che il libro dello Stirner merita l'appellativo di «*Kuriosum* » datogli dall'Engels, anche per questo; che esso è quasi, o senza quasi, la sola critica del Socialismo scritta da un autentico sovversivo. Posso aggiungere che si tratta di una critica non soltanto genialissima e profonda, ma anche stupefacentemente in anticipo sul proprio tempo.

Ciò vuol dire tra l'altro, che mentre essa onora anche per questo verso sommamente il suo autore, il non avervi per lungo tempo saputo rispondere a tono, non torna viceversa affatto a disdoro del Socialismo. *Ad impossibilia nemo tenetur*. Se tu fai miracoli ti proclamano giustamente un santo ed un taumaturgo; ma chi non ne fa non resta per ciò diminuito. Quanto alla questione di merito, ossia al contenuto effettivo e specifico di questa critica, alla quale soltanto ora, in base a formidabili avvenimenti storici verificatisi nel frammentre, il Socialismo è finalmente in grado di dare una risposta adeguata e non più superficialmente sofistica, essa richiederebbe, data la gravità dell'argomento, un esame assai lungo e profondo. Ci basti qui, in mancanza di meglio, accennare ai punti principali.

Max Stirner come socialista « libertario »

Ho osservato precedentemente che, come sua originaria intenzione lo Stirner mirava sopratutto a combattere la tesi feuerbachiana che l'ostacolo principale ad una sincera e proficua estrinsecazione dello spirito umanitario e del dovere sociale verso gli umili ed i miserabili, fosse stato l'involucro mistificatore, religioso e cioè cristiano. « No, che non è vero », rispondono all'unisono Carlo Marx e Max Stirner. Il Cristianesimo sarà magari anche, come si dice, dell'oppio per il popolo. Ma ciò non toglie che in ultima analisi la più grossa colpa ce l'abbiano avuta in tale faccenda i poveri e derelitti medesimi, che non seppero mai fare valere i propri diritti « umani », ribellandosi efficacemente e coraggiosamente contro le ingiustizie perpetrate ai loro danni.

Questo in sostanza significa che, al pari di Marx, noi possiamo considerare anche lo Stirner come un socialista, un rivoluzionario, un portavoce e paladino del Quarto Stato. Se non chè, con ciò, non si è detto abbastanza. Carlo Marx fu in tutta la sua vita e carriera politica un socialista « statolatra »; sia che propugnasse il Comunismo vero e proprio, sia che si limitasse ad invocare un energico intervento dei Pubblici Poteri, al caso anche borghesi, contro gli arbitrii e gli abusi del Capitale. Certo egli ebbe l'accortezza ed il buon gusto di non dipingere *a priopri*, come uno Schaeffle qualunque, un quadro particolareggiato del presunto futuro regime collettivistico, trascurando per siffatte inconcludenti fantasie cose per il momento ben più importanti. Ma il suo pensiero è tutto in quella direzione.

Lo Stirner è invece crudamente « antistatale» e per questo assai di buon'ora egli venne elevato al rango di uno dei Padri dell'Anarchismo; insieme a Proudhon, precisamente: anch'egli reputato principe degli « antiautoritari ». Allora Stirner sarebbe una specie di Proudhon tedesco? Affatto; ed ecco perchè e come. Proudhon, come è noto, fu grandemente scettico sui risultati di un intervento dei « politici » nelle faccende dell'economia. Gli avvenimenti del '48 rafforzarono cotesta sua opinione già antecedentemente da lui tolta di peso dagli economisti liberali, che egli era andato studiando con cura. E' celebre una sua feroce filippica contro i capi rivoluzionari verbosi ed incompetenti di quel tempo (da lui paragonati nientemeno che a Nerone), citata con molta soddisfazione dal Bernstein mezzo secolo più tardi a suffragio della propria tesi « evoluzionistica ». Ciò che voleva in sostanza il Proudhon era il salvataggio, finchè ancora in tempo, dell'artigianato e della piccola proprietà agricola, in imminente pericolo di essere travolti e schiacciati dal grande Capitale. Tale salvataggio doveva ottenersi attraverso la libera cooperazione, solo « incoraggiata» dallo Stato, e da ciò che in seguito venne chiamato piccolo credito o credito popolare o anche credito mutualistico.

Marx, il quale, testimone come egli era delle meraviglie del giovane industrialismo inglese, non credeva invece nè alla possibilità, nè alla utilità sia economica che politica di un siffatto salvataggio, combattè perciò aspramente Proudhon, dicendone, come tutti ricorderanno, delle crude e delle cotte. Comunque il caso dello Stirner è completamente diverso, per non dire opposto. In più non gliene importava. Mi spiego. Se Proudhon può chiamarsi un socialista « liberista », vale a dire contrario alla regolamentazione dall'alto della attività economica dei singoli, più che altro per ragioni tecniche, sulla falsariga delle affermazioni della scienza economica liberale, e non per colpa sua anche borghese, lo Stirner ci appare invece come un socialista « libertario », ossia come nemico dell'intervento statale nelle cose dell'economia, non già e non tanto, perchè egli lo reputi economicamente e tecnicamente nocivo, e cioè atto piuttosto a peggiorare lo *standard of life* delle masse, anzichè ad elevarlo, ma bensì perchè, anche indipendentemente da considerazioni di tale genere, egli vede in questo una minorazione deplorevole quanto inevitabile della « libertà ». In altre parole egli ha viva dinanzi alla mente l'antica favola del famelico cane dei campi che, recatosi a far visita ad un suo amico di città tutto lustro e ben pasciuto, dopo essersene con lui rallegrato, non senza si capisce un po' di invidia, se ne fugge tosto con orrore, appena quello gli spiega il mistero di una certa catena con la quale lo tengono legato strettamente durante il giorno.

Stirner come « immanentista integrale »

Dal punto di vista filosofico e storico è anche assai interessante lo speciale genere di argomentazione, di cui lo Stirner fa uso a sostegno del proprio «anticollettivismo». Anche qui egli risponde al Feuerbach. Questi aveva biasimato come « insufficiente » l'immanentismo di Hegel e della Filosofia classica tedesca in genere, che si erano limitati a spogliare gli alti valori intellettuali ed etici del loro tradizionale involucro religioso, sostituendo a «Dio» lo «Spirito». Secondo Feuerbach l'entità più esauriente e completa (l'Assoluto, come si diceva allora) sarebbe invece l'« Uomo ». A ciò Marx aveva a sua volta risposto: « No, se mai è la « Società » e la « Storia », ossia, se più vi piace, l'uomo socialmente e storicamente concreto e circostanziato, in armonia se non altro coi propri tempi ». Ed ecco invece la critica parallela dello Stirner. « Ma che « Spirito », dice egli, ma che « Uomo », ma che « Società ». Non lo vedete che tutte queste cose sono degli « spettri », anzi degli « spauracchi », inventati apposta per intimidire, sottomettere e sfruttare l'unico essere reale ed effettivo che esista, ossia l'individuo in carne ed ossa, cioè per meglio intenderci, tu, io, l'amico Caio, Tizio e Sempronio? ».

E non basta. (Qui inaspettatamente sbuca fuori la parte più originale ed illuminante del pensiero dell'autore). Vi dirò di più, aggiunge egli infatti. All'atto pratico è meno « liberticida », e cioè meno attentatore ai diritti imprescrittibili e sacrosantamente naturali, anzi unici, dell'individuo, lo « spettro » più ingenuamente inverosimile e dalla coda di paglia, che non quello meglio costrutto e quindi più persuasivo. Lo prova la storia, lo prova la logica. Come no? Chi ha introdotto la coscrizione militare? Forse l'Ancien Regime « per grazia di Dio », colle sue note magagne e tare assolutistiche? Ma che! fu lo Stato moderno, democratico e parlamentare,

purgato dalle vecchie pecche e perciò levato ai sette cieli dai « liberi » cittadini. E chi osò imporre alla gente la famosa, anzi famigerata Domenica anglicana, madre della noia più tetra ed asfissiante? Forse la Chiesa inquisitoriale e fumista di Innocenzo III e Torquemada? No, fu la « liberatrice» e « positiva » Riforma protestante. Ma a che pro moltiplicare gli esempi? Il fatto si spiega razionalmente anche in sè. Non vi è nulla di più che la « buona coscienza » che porti ad infierire maggiormente contro il nostro prossimo. Forse la mano dell'assassino trema nell'alzare contro di noi il pugnale; ma quella del carnèfice, del soldato, del chirurgo, è ferma e sicura. Sicchè, se tu disgraziato paziente lasci questa valle di lacrime per una diagnosi sbagliata, non hai neppure il magro conforto che chi ti ha dato il via, per la grande traversata senza ritorno, abbia avuto l'animo attanagliato prima da scrupoli e poi da rimorsi.

Morale. L'individuo ci ha assai poco da guadagnare che lo « spettro » col quale lo si tiene in iscacco sia fatto diventare via via più plausibile e corporeo. Qui è proprio il caso che egli esclami: « Si stava meglio quando si stava peggio »: e: *Timeo Danaos et dona ferentes*. Insomma dato che la Storia ci apprende che, per esempio, il Puritanesimo mortificatore e rompiscatole e le famose « convenienze » non furono mai tanto in auge ed onerose, come da quando al gaio Cattolicesimo successe la grigia Riforma protestante ed a questa il pudibondo « Pensiero moderno », e che per un altro verso il cittadino fu assai più schiavo del Moloc Stato dopo la rivoluzione francese che non prima, siamo pienamente autorizzati a credere, in base alla legge del « se tanto mi dà tanto », che andando al Potere voi signori liberali « umani » (Stirner chiama così i socialisti secondo la moda del tempo), il disgraziato « individuo » potrà andare a farsi seppellire più che in fretta. Ciò fu pensato e scritto circa novant'anni prima della Russia del Piano Quinquennale. Così, poveraccio, avesse indovinato i numeri del lotto! Invece, come tutti sanno, lo Stirner morì oscuro e poverissimo.

L' implicito « libertarismo » dei socialisti

Per dovere di esattezza e di giustizia conviene però, e sia pure solo *en passant*, rilevare che nella critica antiborghese, e cioè anticapitalistica, dei socialisti non manca la nota diciamo così «libertaria», quantunque messa alquanto nell'ombra dalla preoccupazione maggiore concernente il disagio materiale e la fame dei lavoratori. Il relativo ordine di idee socialista potrebbe essere formulato così. Certo nell'epoca capitalistica, borghese e liberale il proletario non è più schiavo, nè servo della gleba; egli può servire il padrone che più gli va, scegliersi la professione ed il luogo di dimora che più gli fan comodo. Però in cambio di tale libertà (e del resto anche lì non è tutto oro quello che luccica), tiramnici ed esosi « regolamenti di fabbrica » (già sconosciuti all'antico libero artigianato) lo angariano duramente; e, quanto al suo tanto vantato diritto di influire da cittadino sulla cosa pubblica, esso non potrebbe essere più circoscritto e precario. Ma per quanto cotesto lato della dottrina e pratica socialista sia incontestabile, non si può negare che esso resta come fuori della critica dello Stirner, la quale spazia molto al di sopra ed al di là, affrontando assai più in pieno e radicalmente la questione di principio.

La « proprietà » come sostegno della libertà stessa

Prima di procedere oltre conviene rilevare un secondo assai interessante punto fermo del pensiero stirneriano. Il primo è quello da noi già accennato, e cioè che l'« Autorità » in quanto essa si sviluppa e si esercita ai danni dell'Individuo, ossia della «Libertà», diventa via via più sicura di sè, più persuasiva, e quindi più baldanzosa e più intimidatrice e iugulatrice, quanto più essa riveste quel carattere razionale ed immanente che ha appunto per effetto e scopo di renderla più «autorevole». Ciò può fare andare in sollucchero un Hegel, anima di lacchè, ma non chi crede veramente nella divina Libertà senza compromessi e menomazioni.

Il secondo punto invece è questo. Ciò che dà nerbo e spirito all'individuo per opporre resistenza a chi dall'alto tende di continuo a sopraffarlo e diminuirlo è il «possesso». Il «pezzente» (il quale, come direbbe il modernissimo Herr Siegmund Freud, è organicamente affetto al proprio cervello da un «complesso di inferiorità» per cui egli non sa restare diritto moralmente e materialmente, più che non faccia un sacco vuoto), è candidato *a priori* al servaggio ed a leccare caninamente la mano di chi lo percuote.

(Bravo Stirner! Quali ripugnanti rospi non vediamo noi ingoiare quotidianamente agli intellettuali poveri, pronti a prostituire il talento ed il lume largito loro indegnamente da Madre Natura, per qualunque sporca bisogna sia politica, che privata, in cambio di un tozzo di pane!).

Uno sguardo superficiale alla Storia ci mostra l'assoluta verità di una tale tesi. Dovunque noi scorgiamo sorgere un movimento «liberale», ossia « antidispotico » in grande od in piccolo formato, esso appare intimamente legato alla esistenza di ceti più o meno benestanti, irritati dall'offesa che i Pubblici Poteri «arbitrariamente» recano ai loro interessi patrimoniali.

«Ora — dice Stirner, rivolgendosi ai socialisti — voi volete abolire la proprietà privata e gli interessi relativi, riducendo «pezzenti» tutti gli uomini. Ebbene, non tremate voi, che ci tenete ad essere rivoluzionari, ossia i «ribelli» per antonomasia, per la sorte della «Libertà» che a voi più che a chiunque altro dovrebbe apparire come un palladio e cosa sacra, e la quale, poveretta, sinora ha trovato soltanto qui la sua vera spina dorsale e il necessario pilone d'appoggio? ».

*

Il Cristianesimo e la questione sociale. *«Appare nella gioventù cattolica o protestante d'Europa, una nuova nozione dei compiti sociali del Cristianesimo; la parte migliore di questa gioventù è nettamente orientata contro il capitalismo e lo spirito borghese, nella qual cosa vediamo un sintomo confortante; nella gioventù russa ortodossa invece una simile nozione è assai debole ancora, non arriva a separarsi dal movimento di azione negativa contro il comunismo e non ha ancora intesa l'importanza religiosa del problema sociale». Così Nicolas Berdiaeff nel suo libro* « Il Cristianesimo e la questione sociale », *edito da Laterza con una prefazione di sapore socialliberale di Eduardo Cione. Nè il Berdiaeff è il solo fra i credenti cristiani ad afferrare il fondo spirituale e religioso della questione sociale. I cattolici sociali della rivista parigina* «Esprit» *non esitano a proclamarsi « comunitari »: ad auspicare cioè ad una società economicamente collettivista, nella quale siano salvi, anzi assai meglio garantiti, i diritti all'autonomia della coscienza e del pensiero. Ma quello che è l'orientamento assai significativo di notevoli ed autorevoli correnti del pensiero religioso non è affatto l'orientamento delle Chiese ufficiali, soprattutto della Chiesa romana. E ciò spiega anche come, nonostante la sua " cattolicità ", questa sia sempre meno presente agli spiriti pensosi ed alle masse militanti, pur mentre urgono problemi di urto e di rivolgimento* ab imis *delle società costituite.*

Bisogna quindi conoscere, da osservatori intelligenti e spregiudicati, ciò che di più notevole ed attuale può offrire il pensiero religioso nel campo sociale. A questo scopo indichiamo un piccolo gruppo di pubblicazioni.

« Rerum Novarum » *Enciclica papale* 1891 — « Quadragesimo anno » *Enciclica papale* 1931 (L. 2) — « Il Codice Sociale di Malines » *Schema di sintesi sociale cattolica* (L. 7.50) — « Cristo nella vita sociale » *Lettere ai socialisti di Demetrio Alati* (L. 9) — « Socialismo e Cristianesimo » *di Rinaldo Rigola* (L. 4) « Un corporativista cattolico » (*Renato de la Tour du Pin*). *A cura di Alberto Canaletti Gaudenti* (L. 5.50) — « Il Cristianesimo e la vita sociale » *di Nicolas Berdiaeff* (L. 9).

La Libreria dell'A.N.S. *spedirà a richiesta i libri segnalati ai prezzi indicati.*

OSSERVATORIO

Patti e contrasti nella situazione internazionale

La Conferenza navale *fra Inghilterra-Stati Uniti-Francia-Italia (dalla quale il Giappone si era ufficialmente staccato, restando presente, dopo la non accettazione delle sue richieste di parità massima, solo come osservatore) si è finalmente chiusa con un Trattato.*

Il Trattato *è stato firmato dall'Inghilterra, dagli Stati Uniti, dalla Francia. L'Italia ha riservato la sua firma data la speciale situazione in cui è stata posta dagli accordi navali promossi nel Mediterraneo dall'Inghilterra. Il Trattato, che resta aperto (oltrechè al Giappone, se crederà di accedervi) alla Russia ed alla Germania colle quali dovranno essere condotte trattative particolari, comprende anche queste quattro clausole di tutela:*

(1) *nel caso di guerra* vi sarà una consultazione fra i firmatari, e potrebbe darsi che il trattato stesso venisse sospeso, ritornando in vigore dopo le ostilità; 2) *nel caso di perdita di una nave* per accidente, è prevista la sostituzione, 3) *nel caso di costruzione di una nave*, che non sia conforme al trattato, da parte di Potenze non contraenti, i firmatari saranno informati e avranno luogo consultazioni; 4) se *la sicurezza nazionale di una delle parti* contraenti è danneggiata da qualsiasi armamento, i firmatari ne saranno informati ed una consultazione avrà luogo.

Il Trattato andrà in vigore col 1° *gennaio* 1937 *(alla scadenza del precedente Trattato di Londra) e durerà fino al* 1942. *Ne saranno inviate copie alla Società delle Nazioni, perchè questa ne dia comunicazione agli Stati Membri.*

* * *

I Protocolli addizionali *(firmati a Roma il* 23 *s. marzo fra l'Italia, l'Austria e l'Ungheria) ai Protocolli iniziali del* 17 *marzo* 1934, *segnano, non solo la conferma della saldezza di una proficua intesa (politica, economica e culturale) fra detti Stati, ma anche una possibilità di più ampi e fruttuosi sviluppi in tutta la* zona danubiana.

In essi si afferma: a) che i tre Stati si costituiscono in *gruppo* con un *organo consultivo permanente* composto dei tre ministri degli esteri; b) che nessuno degli Stati firmatari intraprenderà alcun *negoziato politico importante* attinente alla questione danubiana col Governo di altro Stato, senza essersi consultato con gli altri due; c) che presentemente lo sviluppo dei *rapporti economici nella zona danubiana* non potrebbe effettuarsi che con accordi bilaterali.

Parrebbe da ciò che si profilino accordi di tal genere tra l'Austria e la Cecoslovacchia da una parte, e l'Ungheria e la Jugoslavia dall'altra. E' prevista una riunione della Piccola Intesa *(Cecoslovacchia, Jugoslavia, Ungheria) per i primi del corr. aprile, nella quale saranno appunto esaminati gli* accordi di Roma *nei loro riflessi e nelle loro conseguenze.*

L'Italia si è così messa nella condizione di non poter essere estraniata da un piano qualsiasi di riassestamento concordato della economia danubiana; e probabilmente subordina gli accordi con altri Paesi alla eliminazione delle sanzioni economiche, alle quali l'Austria e l'Ungheria, nonchè l'Albania, non si sono associate pur essendo a Ginevra.

* * *

La questione delle « sanzioni economiche » si inserisce anche, quasi impedimento pregiudiziale, negli sviluppi della situazione politica e diplomatica europea e nell'eventuale concretarsi di accordi militari locarnisti contro la unilaterale rimilitarizzazione della zona renana *da parte della Germania. L'Italia si è infatti associata (come Potenza garante del Trattato di Locarno) alla « constatazione » della violazione del Trattato di Versailles e del Trattato di Locarno da parte di Hitler, ma non ha ancora dato la sua ufficiale approvazione di massima allo schema elaborato a Londra per la cosidetta* « nuova Locarno ».

E nella intricata situazione (si prevede, quanto meno, una lunga fase di trattative fra gli Stati locarnisti) determinata dal rifiuto generico opposto dalla Germania alla accettazione delle proposte di Londra, e dalla tergiversante condotta dell'Inghilterra (già così sollecita « sanzionista » nei confronti dell'Italia), nonchè dalla inquietudine in cui è posta la Francia che si vede contestate dall'Inghilterra quelle stesse garanzie concrete che a lei furono chieste nell'ipotesi di un attacco da parte dell'Italia, le due questioni: degli accordi navali mediterranei *e delle* sanzioni economiche *si pongono come ostacoli che occorre rimuovere, sia per ricostruire il fronte di Stresa che per varare (con o senza la Germania) la nuova Locarno.*

* * *

Il gesto della Germania ha posto in piano inferiore, nella preoccupazione generale, il conflitto italo-etiopico, *che pure si vorrebbe vedere liquidato onorevolmente. Il Comitato dei Tredici si è finalmente convocato a Londra per prendere atto delle risposte in massima favorvoli, dell'Italia e dell'Etiopia, alla richiesta della Società delle Nazioni circa eventuali trattative di conciliazione. Ed il suo presidente Madariaga (già presidente-relatore del Comitato dei Cinque) è stato incaricato di prendere contatto con gli Stati belligeranti, attenendosi al concetto di un accordo da concludersi « nel quadro della Società delle Nazioni e nello spirito del Patto ».*

Intanto le operazioni militari continuano; e mentre a nord si dispiega l'avanzata a largo raggio di cinque Corpi d'Armata; a sud l'offensiva aerea si fa sentire fino a Giggiga ed Harrar, cioè sui cardini della estrema difesa etiopica in quel settore.

* * *

Una nuova questione è stata posta dalla Turchia, che denuncia il Trattato di Losanna nella parte relativa al non riarmamento dei Dardanelli. *Questa è forse una conseguenza degli accordi navali mediterranei promossi dall'Inghilterra contro l'Italia all'infuori di ogni mandato societario, che aggiunge un altro elemento di complicazione alla già assai aggrovigliata situazione europea. Quando il* Consiglio della Società delle Nazioni *(che ha dovuto sospendere le sue riunioni londinesi di fronte alla resistenza della Germania ed al silenzio dell'Italia) riprenderà a Ginevra, dovrà finalmente considerare il* « quid agendum »; *se non vuole che gli avvenimenti, sfuggendo al controllo della ragione, precipitino nella confusione e nell'urto.*

L'Europa non può stare continuamente sotto la minaccia di complicazioni e di conflitti. Nessun assestamento monetario, finanziario, economico, nessuna politica seria di ripresa delle relazioni internazionali sono possibili in questa atmosfera di incertezza e di inquietudine. O si fa l'Europa, o si va alla sua disintegrazione; o si trova la strada della coordinazione organica, o si apre la strada a volontà e forze che la domineranno.

Abbonamenti cumulativi

« **Problemi del Lavoro** » e « **Lavoro** » (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) . . . . . **L. 62**

« **Problemi del Lavoro** » e « *Venti anni di movimento operaio genovese* » . . . . . » 19

Problemi del Lavoro

e « *Problemi del nostro tempo* »
o « *Tempi passati* »
o « *Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine* »
o « *Nuovo revisionismo* »
o « *Il Partito operaio italiano* »
o « *Socialismo e Cristianesimo* »
o « *La teoria del valore* »
o « *Cento anni di movimento operaio* » **L. 15**

« **Problemi del Lavoro** » con tre fra gli opuscoli indicati (edizioni dell'A. N. S.) a scelta . . . . . **L. 20**

NELL'AMERICA LATINA

Il piano sessennale messicano

II.

Abbiamo dato già un rapido cenno dei principi e scopi che ispirano il *piano sessennale messicano*: piano di riorganizzazione economica e sociale e civile, che il Messico rivoluzionario si propone di attuare, concretando nel fatto le affermazioni della ardita e moderna Carta costituzionale. Ma una maggiore illustrazione diventa ancora più attuale ed interessante, quando si tenga presente la situazione (per tanti aspetti contraddittoria ed incomprensibile agli osservatori superficiali) degli altri Paesi dell'America latina: del *Brasile*, dove un movimento definito « comunista » e capeggiato dal comandante Prestes è stato soffocato pochi mesi or sono; del *Cile*, dove una insurrezione pure definita «comunista», e che si vuole ispirata nientemeno che dall'esule generale Ibanez (già capo del Governo dittatoriale « fascista » avantti il colpo di Stato socialista del dottor Davila), è stata testè liquidata con espatrii e condanne; del *Paraguay*, dove il già esule comandante Franco (presentato pure dalla « grande » stampa di informazione come esponente di un movimento « comunista ») ha ora preso il potere, emanando disposizioni e decreti che lo fanno definire, dai grandi giornali italiani, come capo di uno Stato tipicamente totalitario e « fascista ».

Cercheremo di portare un po' di chiarezza e di esatta comprensione in una situazione tanto confusa. Vediamo intanto come si presentano, nel *piano sessennale messicano*, i diversi vasti settori di attività.

1) *Agricoltura e suo sviluppo - Problema agrario.* Oltre ad applicare il sistema della *ripartizione*, si ricorrerà al frazionamento dei latifondi, alla redistribuzione della popolazione rurale, ed alla colonizzazione interna realizzabile con elementi nazionali come mezzo per la creazione della piccola proprietà.

Le grandi proprietà rustiche appartenenti al Governo federale ed alle Provincie saranno frazionate come ripartizione, o fra piccoli agricoltori.

I contadini che, per qualsiasi motivo, non possano partecipare ai benefici della ripartizione, godranno, in base alla legge federale del lavoro, di certe *garanzie;* fra esse: salario minimo, abitazione adeguata, assistenza medica e farmaceutica gratuita, scuole che completino i loro bisogni educativi.

Le *terre* che non siano coltivate dai loro proprietari saranno consegnate dal Pubblico Potere a contadini che si occuperanno di coltivarle personalmente.

Si creeranno le opere di *irrigazione*, di *colonizzazione interna*, di sfruttamento razionale e sviluppo del *patrimonio forestale.*

2) *Lavoro.* - Le masse operaie e contadine costituiscono il fattore più importante della collettività messicana e si deve cercare la loro elevazione culturale ed economica.

E' già stato stabilito dalla legge della Nazione il *salario minimo.* Il Governo deve seguire una *politica francamente sindacale*, fomentando e stimolando l'*organizzazione dei lavoratori* con tutti i mezzi possibili senza oltrepassare i limiti fissati dalla legge. Non devono essere trascurati gli *organismi padronali*, i quali saranno rispettati. Si deve procurare che la *contrattazione collettiva* sia la forma unica, od almeno preponderante, nei rapporti fra i lavoratori e le imprese.

Sarà iniziata opera di studio per creare le *assicurazioni sociali*, utilizzando anche organismi esistenti che saranno coordinati con direttive statali. Per ciò sarà necessario un censimento di tutte le attività economiche della Nazione. Si creeranno centri di *insegnamento tecnico-industriale*, perchè tale problema è considerato di maggiore importanza, per il Paese, che l'insegnamento universitario.

Lo Stato darà un *aiuto a tutti gli operai* che dimostreranno di sapersi elevare con lo studio e perfezionamento professionale; e cercherà di rendere accessibili alle masse operaie i trasporti, al fine di combattere il cattivo uso dei riposi con l'escursionismo. Verrà istituito l'Istituto di Ricerche e Studi Sociali alle dipendenze del Dipartimento autonomo del lavoro.

3) *Economia nazionale.* - Il nazionalismo economico appare nel Messico, non come causa, bensì come effetto del nazionalismo estremo prevalente nelle altre Nazioni con le quali esiste interdipendenza economica.

Per cui, in difesa propria, occorre creare una certa autonomia economica « per mezzo dell'*organizzazione di settori economici*, regolata con *piani dello Stato* che si vale della facoltà di intervento riconosciuta al Potere Pubblico in tutta la Nazione ». Si considera che nessun *sistema economico* sia più idoneo del *cooperativo*, e pertanto ci si indirizzerà verso il *socialismo*, trasformando senza violenza i metodi del capitalismo.

Perciò, oltre favorire lo *sviluppo industriale* a mezzo di medie aziende per evitare la eccessiva concentrazione capitalistica, si attuerà la *nazionalizzazione* dello sfruttamento del *sottosuolo*, affidando la industria mineraria e petrolifera ad *organismi parastatali* regolatori; si considereranno come servizi pubblici gli *oleocondotti* e l'*energia elettrica.* Per questa si formerà un sistema nazionale di generazione e di distribuzione gestito da *imprese parastatali integrate da cooperative di consumatori.*

4) *Commercio.* - Il Potere Pubblico coordinerà gli interessi particolari con quelli sociali, limitandone la relativa libertà d'azione.

Si creerà un organismo adatto per orientare, equilibrandolo, il *commercio di importazione* con quello di *esportazione.* Si darà impulso massimo alla *cooperazione* in tutte le sue forme.

5) *Comunicazioni ed opere pubbliche.* - La costruzione di strade è una necessità per unificare la nazione.

Nei primi sei anni sono previsti importanti tronchi stradali e ferroviari che congiungeranno parecchie località ora isolate. Si sovvenzioneranno *imprese aerotrasporti*, scuole di aviazione civile e fabbriche di aeroplani; ed entro sei anni verranno costruiti gli aeroporti di frontiera ed interni che saranno necessari.

Si incoraggerà la creazione di una *marina mercantile nazionale*, aiutando le *cooperative di lavoratori* del mare, di costruzioni navali e di pescatori.

6) *Migrazioni.* - Si favorirà l'*immigrazione* nel Messico di stranieri facilmente assimilabili, preferibilmente di coltura latina, di tecnici (sia agricoli che industriali), ponendo la condizione che impartiscano l'istruzione ai lavoratori messicani.

Le ammissioni saranno ad ogni modo controllate per un determinato periodo, al fine di selezionare i più adatti.

Si studierà un complesso di leggi per l'assistenza, il collocamento, la previdenza, ecc. degli *emigranti* dal Messico e per la loro tutela con contratti collettivi di lavoro.

Si creerà una Direzione generale per la vigilanza e lo sviluppo della *politica demografica.*

Accenniamo appena ai settori che interessano il *bilancio pubblico*, la *moneta* ed il *credito*, l'organizzazione delle *provincie*, l'*esercito nazionale.*

Il piano comprende, fra le opere costruttive che interessano la comunità: costruzione di *scuole*, *campi sportivi*, *strade* vicinali, *rimboschimenti*, *canali* di irrigazione, *mercati*, *ospedali*, *case di maternità*, ecc.

Un posto importante è dato, nel programma, alla organizzazione degli *istituti di sanità pubblica e di educazione*, per i quali è previsto nel 1939 uno stanziamento pari al 20% del bilancio generale.

. . .

Ciò che dà una caratteristica particolare al « *piano sessennale* » messicano è il fatto che l'azione del Governo è basata sul concorso necessario e convinto delle grandi *masse operaie e contadine;* le quali trovano nelle assai sviluppate *associazioni* (sindacali, cooperative, istruttive, educative, di ritrovo) il loro punto di stabilità e nel contempo le fonti della propulsione progressiva. E' per questo fatto che le fazioni politiche non possono più facilmente gettare il paese in preda ai diversi avventurieri e « caudillos», come un tempo. Il Paese si libera anche in confronto del capitalismo straniero (una volta spadroneggiante nello sfruttamento delle grandi risorse nazionali, proprio attraverso le più o meno provocate rivoluzioni dei « caudillos »), organizzando la vita economica sul *piano socialcollettivista* come indirizzo generale (pure lasciando largo campo, entro certi limiti, alla *iniziativa privata*) ed elevando la grande massa del popolo nelle condizioni materiali, nella posizione sociale, nella educazione civile e nazionale.

La lotta cosidetta contro la religione (per la quale il Messico è spesso citato nelle più alte deplorazioni della Chiesa romana) ha anzitutto un substrato economico: in quanto la Chiesa cattolica messicana rappresentava, prima della rivoluzione del 1910, la più grande proprietà latifondista; ed ha, inoltre, un fondo civile e sociale: in quanto tende a costruire la economia nazionale del paese anche colla educazione socialista (cioè nel senso della proprietà, del diritto, della etica collettivisti) delle masse popolari. La grande massa degli indii « peones » (che costituisce la pesante maggioranza numerica del Paese e che, per la sua ignoranza e primitività, è meno atta ad accedere alle nuove concezioni politico sociali) è anche la massa di manovra nella lotta religiosa.

Il presidente Cardenas ha deciso di mobilitare in milizia di salute pubblica la massa dei contadini, per assicurare ed accelerare il processo di *ripartizione delle terre* e garantire nel contempo il Governo popolare rivoluzionario da ogni sorpresa o tentativo socialreazionario. Quando sarà riuscito a dare al più grande numero di contadini la terra, assistendoli nel loro sforzo di lavoro e legandoli attraverso la superiore associazione cooperativa per realizzare direttive unitarie e solidali in ogni senso e scopo; quando, oltre la sicurezza economica, sarà riuscito a dare istruzione ed educazione, la trasformazione politica e sociale del Messico sarà un fatto compiuto.

In conclusione: il *piano sessennale messicano*, ardito e realistico ad un tempo, si può considerare ispirato al criterio di un *corporativismo senza pregiudiziali antisocialistè*. Esso, cioè: « *a*) nazionalizza laddove è necessario sottrarre ricchezze naturali ed imprese di sfruttamento industriale e servizi di interesse pubblico alla proprietà e gestione private, le quali si concreterebbero in monopoli privati antisociali; *b*) si limita a coordinare le *attività individuali* e le *iniziative private*, stimolandole anzi, laddove queste hanno una funzione utile, e garantendo in pieno la *tutela dei lavoratori* in regime contrattualistico; *c*) ma tende peraltro, incoraggiando e favorendo le *associazioni* cooperative di produzione e lavoro e consumo, a sostituire all'attività privata capitalistica la *attività cooperativa dei lavoratori*, come quella che meglio risponde al comando etico e statale della subordinazione al superiore interesse generale e che realizza la redistribuzione integrale dei frutti del lavoro.

Un *corporativismo* reale e funzionante, dunque, nel quale agiscono in pieno le forze organizzate del lavoro.

ISCRIZIONI ALL'A. N. S.

Quota sociale comune
(con diritto alla Rivista ed alla Consulenza) . . **L. 20**
Quota sociale sostenitrice . . . . . **» 50**

DISCUSSIONE

"Assistenza previdenza integrale,,

V.

Il « bilancio settennale » della *Cassa nazionale mutualità e previdenza poligrafici* (1927-1934), mentre documenta la utilità indiscutibile, sotto ogni rapporto, della mutualità sindacale in integrazione ai servizi delle assicurazioni obbligatorie (intendendo comprese, fra esse, anche le cosidette mutue concordatarie di categoria per l'assistenza di malattia), presenta anche dati interessantissimi.

La *Cassa* attuale è sorta in continuazione dei servizi mutualistici già gestiti, per gli stessi rischi, dalle distinte Federazioni sindacali libere: *a*) del libro (compositori e impressori), *b*) dei litografi, *c*) dei zingografi, *d*) dei legatori cartotecnici e cartai, esistenti e funzionanti fino al 1926.

Essa provvede ai suoi scopi col solo contributo degli iscritti, che è stabilito in ragione del rispettivo salario settimanale.

I *contributi settimanali* sono così classificati:

1.a *categoria*: salario settimanale da L. 30 a L. 60, contributo settimanale L. 1,50 — 2.a *categoria* da L. 60 a L. 120, contrib. settiman. L. 3 — 3.a *categ.* da 120 a L. 180, contributo settimanale L. 4,60 — 4.a *categ.* da L. 180 a L. 240, contr. settiman. L. 6,30 — 5.a *categ.* da 240 a L. 300, contr. sett. L. 8 — 6.a *categ.* da L. 300 in più, contr. settim. L. 8,80.

Questi contributi vengono divisi ed assegnati ai diversi fondi (disoccupazione, malattia, invalidità-vecchiaia) e necessità di funzionamento (spese generali e sopratasse). E relativamente alla categoria dei contributi versati gli iscritti hanno diritto alle seguenti *indennità ed assegni*:

Disoccupazione: in caso di disoccupazione all'iscritto viene corrisposta indennità giornaliera in base al contributo versato, e cioè:

1.a *categ.* L. 2,50 al giorno — 2.a *categ.* L. 5 al giorno — 3.a *categ.* L. 7,50 al giorno — 4.a *categ.* L. 10 al giorno — 5.a *categ.* L. 12,50 al giorno — 6.a *categ.* L. 13,75 al giorno.

Le *indennità* sono corrisposte dalla Cassa per un periodo massimo così graduato: all'iscritto che abbia pagato da 52 a 144 contributi settimanali, giorni 60 di indennità; da 145 fino a 239 giorni 84; da 240 fino a 334 giorni 108; da 335 fino a 429 giorni 132; da 430 fino a 519 giorni 156; da 520 in più giorni 180.

b) *Malattia*: ha diritto all'indennità di malattia l'iscritto che abbia pagato 52 contributi settimanali. Tale indennità varia a seconda del contributo settimanale pagato dall'assicurato e cioè:

1.a *categor.* L. 2 al giorno — 2.a *categ.* L. 3 al giorno — 3.a *categ.* L. 4,50 al giorno — 4.a *categ.* L. 6 al giorno — 5.a *categ.* L. 7,50 al giorno — 6.a *categ.* L. 8 al giorno.

Il periodo massimo di durata è uguale a quello stabilito per la disoccupazione.

L'*incapacità al lavoro* dovuta al parto, o all'aborto terapeutico o spontaneo, è considerata malattia ordinaria e come tale indennizzata nella misura surriportata.

A ciò si aggiungono *premi di natalità* in L. 100 per l'iscritta in caso di parto e all'iscritto pure per ogni nato in famiglia.

c) *Invalidità e vecchiaia*: il diritto di invalidità e vecchiaia si consegue quando l'iscritto abbia versato almeno 750 contributi - lire settimanali.

Prendendo per media il pagamento settimanale di una lira la settimana, la Cassa corrisponde i seguenti *assegni mensili*: da L. 750 a L. 999 L. 50 — da L. 1000 fino a L. 1249 L. 70 — da L. 1250 fino a L. 1499 L. 90 — da L. 1500 a L. 1749 L. 115 — da L. 1750 a L. 1999 L. 140— da L. 2000 fino a L. 2199 L. 170 — da L. 2200 in più lire 180.

La *Cassa Mutua Poligrafici* corrisponde la *pensione*

di vecchiaia a 60 anni a coloro che abbandonano l'arte, senza riduzione alcuna.

Va poi spiegato che alla *Cassa Mutua Poligrafici* per la pensione si paga da un minimo di L. 0,35 (*prima cat.*) ad un massimo di L. 1,65 (*sesta cat.*) la settimana.

In sua recente riunione il Consiglio di Amministrazione della Cassa ha approvato una importante riforma in merito alle pensioni, allo scopo precipuo di giovare alle categorie minori, che sono più numerose nei piccoli centri di provincia. La benefica riforma consiste nel far partecipare al godimento della pensione coloro che ora sono esclusi, assegnando ad essi una indennità mensile minima e cioè:

L. 30 all'assicurato che ha versato 750 contributi settimanali e che non ha raggiunto il pagamento di L. 500.

L. 40 all'assicurato che, pur avendo superato il pagamento minimo di 750 contributi, abbia pagato più di L. 500, senza però raggiungere le 750.

d) *Assegno di decesso*: In caso di morte di un assicurato, che abbia versato almeno 52 contributi settimanali, viene corrisposto agli aventi diritto un assegno nella misura di cinquanta volte il contributo settimanale (esclusa la sopratassa) pagato dall'iscritto.

Oltre alle surriferite prestazioni la Cassa offre, gratuitamente, ai suoi iscritti « *Il Lavoro Poligrafico* »: il periodico mensile redatto unicamente da operai poligrafici, che vede la luce dal gennaio 1931.

Dati complessivi. Nel periodo dal 1927 al 1934 furono introitati circa 8 milioni di *contributi*, per un importo di circa trentacinque milioni di lire. Ogni anno furono *indennizzati* 4000 *disoccupati*, con un importo globale di oltre 20 milioni. Per *malattia*, *puerperio* e *decesso*, furono invece erogate L. 6.047.626,90; mentre l'importo annuale delle *pensioni* attualmente supera il milione, dovendosi provvedere a ben novecento pensionati.

* * *

E' da tener presente che funzionano regolarmente le *Casse paritetiche provinciali di malattia* per gli addetti alle aziende poligrafiche in genere ed una *Cassa nazionale paritetica malattia* per gli addetti alle tipografie dei giornali quotidiani. Le categorie poligrafiche sono allenate da decenni all'esercizio della previdenza mutualistica; e perciò rispondono complessivamente bene alla richiesta dei diversi contributi della previdenza: obbligatoria e concordataria e sindacale. Ma la preoccupazione di garantire lo sviluppo costante della *Cassa sindacale* con l'afflusso quasi automatico degli elementi giovani, ha suggerito progetti di conglobamento delle quote per le *Casse concordatarie* con quelle della Cassa sindacale: sicchè anche questa finirebbe per diventare una vera e propria Cassa di iscrizione obbligatoria per tutti gli appartenenti alle categorie. Dal punto di vista amministrativo il progetto è certamente attraente; ma dal punto di vista sindacale e sociale esso è da deprecare in modo assoluto.

Ben volontieri indichiamo la *Cassa previdenza mutualità poligrafici* come esempio e tipo (cogli intuitivi adattamenti ed adeguamenti) per le altre categorie di lavoratori; ma solo ed in quanto essa è e rimanga la *Cassa sindacale della libera mutualità professionale*. Ad ottenere il massimo, od anche la totalità, degli iscritti si deve giungere con l'opera di persuasione morale, colla bontà dell'amministrazione, colla serietà dei servizi concreti. La *mutualità professionale attuata dal sindacato di categoria* (che, come tale, adempie alla duplice funzione di sindacato contrattuale e di associazione tipicamente professionale) ha la funzione necessaria, e non altrimenti sostituibile, di elevare le condizioni della *previdenza assistenziale* dalla base minima comune determinata dalla assicurazione obbligatoria generale di Stato al livello delle diverse categorie nella scala varia di sviluppo e di esigenze. E con ciò essa risponde ad un compito duplice di integrazione necessaria e di propulsione progressiva, in quanto le categorie più progredite agiscono, col loro esempio, come pungolo verso le categorie più arretrate: alle buone condizioni salariali (misura, continuità, garanzia), ed ai loro margini economici, essendo legata ogni possibilità concreta di una qualunque *previdenza volontaria*, sia individuale che associativa (e, quest'ultima, sia sul terreno sindacale-professionale che sul terreno aprofessionale-generico).

Conglobata la funzione delle attuali *Casse mutue concordatarie* nella *assicurazione obbligatoria generale*, la *mutualità sindacale professionale* ha via più libera ed aperta per la sua utile funzione: che è, nel campo sanitario, di assistere i produttori per la prevenzione-cura delle malattie-infortuni specificamente professionali; e che è, nel campo economico, di integrare le indennità di disoccupazione e di malattia conferite dall'assicurazione obbligatoria, e di sostituirle quando quelle vengono a cessare: sicchè i produttori associati non abbiano mai a cadere nella assoluta indigenza e si sentano sempre sorretti nella loro dignità morale ed umana. Si arriva presto, colla forza irresistibile di attrazione di questa pratica mutualistica, a conglobare nella mutualità professionale la quasi totalità degli appartenenti alla categoria!

* * *

La *mutualità professionale* può anche entrare in funzione, così come la *mutualità aprofessionale*, quale necessario punto d'appoggio per lo sviluppo della *previdenza assicurativa individuale*.

E' dell'autunno scorso la deliberazione del Congresso svoltosi a Venezia per iniziativa dell'*Istituto nazionale assicurazioni popolari*:

« Raggiungere nei prossimi dieci anni una propagazione tale delle Assicurazioni Popolari in Italia, da ottenere che *ogni famiglia italiana abbia la protezione di almeno una polizza;* ciò che significa elevare il numero degli assicurati dal mezzo milione attuale a 10 milioni, per un capitale complessivo di 20 miliardi di lire ».

Il programma è grandioso, ma per riuscire deve sapersi adeguare alla realtà delle condizioni sociali del popolo italiano; il quale essendo veramente « proletario », cioè nulla-tenente, od assai scarsamente possidente, nella sua grandissima maggioranza, non presenta la caratteristica di vasti ceti semipossidenti entro i quali specialmente trova sviluppo normalmente la *polizza assicurativa individuale*. Nè sono adatte allo scopo le iniziative lanciate, sotto forme diverse, in particolari convenzioni con ditte ed aziende per l'assicurazione individuale, mediante trattenuta e concorso, del numeroso personale dipendente; perchè esse non tengono conto della precarietà del rapporto contrattuale e suppongono una continuità di dipendenza e di salario che in realtà non esiste.

Occorre quindi più utilmente riportasi alla *famiglia;* e per essa al capo responsabile da un lato, ed ai fanciulli dall'altro. Al *capo famiglia* occorre offrire una polizza che tenga conto della discontinuità del guadagno e delle sue eventuali periodiche cessazioni; una polizza quindi che raccolga quello che i margini scarsi di entrata di un operaio possono dare: molto, o poco, o nulla, a seconda delle vicende di ognuno. Ai tecnici il risolvere il problema sul terreno concreto, come già è stato fatto da una società privata di assicurazione per i sacerdoti non disponenti di entrate fisse e continuative.

Ai *fanciulli* occorre offrire una polizza (meglio se la si offre al padre non appena il bimbo è nato: tanto è sempre lui che paga, prima che il fanciullo diventi uomo) che prenda il posto della cosidetta *mutualità scolastica;* e li accompagni fino alla università, per i pochi che completano gli studi, e li segua nella vita

di lavoro, dipendente o indipendente, per i moltissimi che via via lasciano la scuola per il lavoro.

La pratica della *previdenza assicurativa individuale* può interrompersi (e quindi tradursi in una esperienza perduta) se non trova chi la incoraggi e la sostenga. Dovrebbe bastare a ciò la vigilanza della famiglia; ma non è inutile, anzi è forse del tutto necessario, che altri vi si sostituisca, e cioè la *mutua libera aprofessionale* locale attrezzata e pronta ad accogliere il piccolo assicurato (educato nella scuola anche al concetto della *previdenza associativa*) ed a diventare, occorrendo, la depositaria e la vigilatrice della polizza assicurativa individuale del piccolo associato. Identica funzione può essere assolta dalla *mutua sindacale professionale*, se ad essa sia già in grado di iscriversi il piccolo assicurato entrato nella vita del lavoro.

Ed ecco come la *libera mutualità*, sia professionale sia aprofessionale, mentre assolve al suo compito specifico di integrazione economica, può diventare prezioso elemento di collaborazione: tanto verso i servizi della *assicurazione generale obbligatoria* (organo erogatore autorizzato delle indennità-assegni delle assicurazioni di Stato per i suoi propri associati), come verso l'*assicurazione popolare individuale* (deposito delle polizze individuali e vigilanza per la continuità di versamento dei contributi).

L'*Istituto nazionale assicurazioni* (che noi consideriamo qui nella sua funzione di ente pubblico raccoglitore del risparmio-previdenziale popolare da reinvestire in opere di bonifica igienica-fisica-edile-sanitaria), ha adottato uno *speciale tipo di polizza di assicurazione* che presenta le seguenti caratteristiche:

a) gode della *garanzia* dello Stato;

b) assicura la formazione di un capitale da pagarsi dopo un determinato numero di anni in caso di *vita* dell'assicurato;

d) la liquidazione del doppio capitale assicurato in polizza quando la morte avvenga per *infortunio* esclusa ogni concausa;

e) la *sospensione*, fino ad una biennio, dall'obbligo del pagamento dei premi se l'assicurato presta *servizio militare;*

f) la *sospensione* dal pagamento dei premi quando l'assicurato, che si trovi nelle condizioni previste dalle clausole contrattuali, venga colpito da *invalidità permanente;*

g) ove sia riconosciuta la *disoccupazione*, l'Istituto, dopo diciotto mesi di assicurazione, in conformità delle condizioni di polizza, lascia in vigore il contratto, consentendo la *sospensione* temporanea del pagamento del premio per un periodo di tempo uguale al periodo dei premi effettivamente pagati, con un massimo di 30 mesi;

h) *esonero dal pagamento* dei premi se l'assicurato dopo la stipulazione del contratto avrà sei figli nati e viventi;

i) *partecipazione agli utili* dell'Istituto sotto forma di graduale aumento del capitale assicurato;

l) diritto a numerose *provvidenze sanitarie*, gratuite e semigratuite. A condizioni di estremo favore sono consentite agli assicurati: visite complete con esami clinici e di laboratorio; analisi e ricerche di chimica, clinica e microscopia; applicazioni di terapia fisica; facilitazioni per cure presso ospedali, case di cura, policlinici, per operazioni chirurgiche, per soggiorno in stazioni termali.

Dopo tre anni è consentita la facoltà di *riscatto*. Il *massimo di assicurazione* è di lire diecimila. Nel caso di morte entro i primi tre mesi di assicurazione, l'Istituto restituisce i premi versati; in caso di morte tra il terzo ed il sesto mese paga la metà del capitale assicurato; dopo il sesto mese paga l'intero capitale assicurato.

Queste sono le basi fondamentali della polizza che potrebbe essere diffusa in modo da potersene contare più d'una per famiglia, quando se ne inizi la pratica dalla fanciullezza e la si congegni in modo che possa raccogliere, lungo la vita del lavoratore, i piccoli e discontinui rivoli del suo magro risparmio. Ma bisogna avere presente tutto il quadro della vita del lavoratore; e comprendere: *a*) che funzione fondamentale della previdenza-assistenza integrale non può essere per lui che la *assicurazione obbligatoria generale contro tutti i rischi del lavoro e le vicende dell'esistenza; b*) che funzione integrativa di necessario adeguamento deve essere la *mutualità libera associativa* nella duplice espressione sindacale-professionale ed aprofesionale-generica; *c*) che funzione integrativa marginale può essere, ed assai diffusa quando basata sulla realtà delle sue condizioni economiche, *la previdenza assicurativa individuale*. E per realtà delle condizioni economiche del lavoratore intendiamo: l'*inizio* colla polizza del bimbo-nato o del fanciullo-scolaro; la *continuazione* nel giovane lavoratore che vi convoglia anche le indennità maturanti di indennità-servizio come dipendente; lo *sviluppo* coll'innesto nella polizza assicurativa di una forma « dotarile » per la costruzione del nido famigliare o per l'attivazione di una azienda professionale; lo *sviuppo ancora* per l'innesto nella polizza assicurativa del contratto di acquisto rateale della abitazione. Tutto il *risparmio popolare*, nella triplice forma della assicurazione obbligatoria, della mutualità associativa e della assicurazione individuale, può e deve essere convogliato nel grande fiume della *previdenza*: costituendo il grande *asse patrimoniale collettivo*, al quale ognuno possa attingere a seconda dei bisogni e nella misura dei diritti legittimamente maturati.

Libri - Riviste - Pubblicazioni

" *Aspetto fenomenologico e contenuto sociale della Rivoluzione* " - Appio Claudio Rocchi - Studio - Estratto da « La Rivoluzione come fenomeno sociale » di prossima ediz. - Roma 1936.

" *La missione economica e sociale delle Cooperative di consumo* " - I. F. Schar - Biblioteca corporativa popolare dell'U.I.C. - Basilea 1935 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 1.25.

" *Pietrogrado 1917* " - Francesco Maria Taliani - Editore Mondadori - Milano 1935 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 10,80.

" *Il Cristianesimo e la vita sociale* " - Nicola Berdiaeff - Editore Laterza - Bari 1936 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 9.

" *Il rapporto di lavoro dei ferrotramvieri* " - Dr. Ugo Strinati - Raccolta coordinata di legislazione, giurisprudenza e contratti collettivi di lavoro, con note e dati statistici vari - Editori F.lli Palombi - Roma 1936, L. 40.

" *Provital* " - V. Giuffrida - G. Pietra - Approvvigionamenti alimentari d'Italia durante la grande guerra 1914-1918 - Edizioni Cedam - Padova 1936 - L. 30.

" *Conference internationale du travail* " - 19° *Sessione* - 1935 - Resoconto dei lavori - Ufficio internazionale del Lavoro - Ginevra 1935 (Villa Aldobrandini - Via Panisperna, 28 - Roma).

" *Ma vie a commencé hier* " - Stephan Foot - Librairie Plon - Parigi 1935, frs. 18 - Pubblicazione dedicata ai principi del movimento militante cristiano, detto dei « *Gruppi di Oxford* ».

" *Réunion maritime preparatoire* " - Ginevra - dicembre 1935 - (Relazione e resoconto della riunione - Ufficio internazionale del Lavoro - Ginevra 1936 (Villa Aldobrandini - Via Panisperna, 28 - Roma).

" *L'industria cartaria e le sanzioni* " - Carlo Cya - Casa editrice poligrafica universitaria - Firenze 1936 - L. 3.

" *In tema di bigamia commessa all'estero* " - Bruno Cassinelli - Roma 1936 - Estratto dalla « Rassegna giuridica nissena » - Febbraio 1936.

" *I rovesci più caratteristici degli eserciti nella guerra mondiale 1914-1918* " - Gen. Ambrogio Bollati - Editore Einaudi - Torino 1936 - L. 35.

" *La civiltà del lavoro nel mondo giuridico* " - A. Guarnieri Ventimiglia - Estratto da « Il diritto del Lavoro » - Roma 1395.

" *La registrazione del contratto di locazione di immobili urbani* " - (Secondo le più recenti norme legislative) - Avv. Maurizio Bassi - Edizioni A.C.T.A.S. - Milano 1936 - L. 2.

" *Prospettive economiche* " (I grandi mercati) - Giorgio Mortara - Università Bocconi - Milano - L. 50.

" *Emigrazione e Colonie* " - Quaderno n. 3 de « Lassistenza sociale » (rivista del Patronato nazionale) - Roma 1936.

TRIBUNA LIBERA

Il sistema capitalistico
e la soluzione corporativa

I.

Nel mio saggio cercherò di presentare al lettore la *posizione dell'« economia corporativa di fronte al sistema capitalistico*, dimostrando come questo poggi sulla rispondenza tra prezzo e costo, tra sforzo e risultato, e come tale rispondenza, che già si palesa insidiata nella sfera della produzione agricola con la presenza della rendita fondiaria, venga subito a perdere il suo carattere di automatismo anche nel campo dell'impresa industriale, non appena sorgono e si affermano i processi di concentrazione industriale e bancaria.

Cioè cercherò di precisare come la nostra *economia corporativa*, pur ravvivando quelli che sono gli elementi indefettibili di quel sistema, vale a dire la proprietà privata e l'iniziativa individuale, si trinceri in una posizione di equilibrio, evitando gli eccessi opposti cui avevano sfociato il *liberalismo* ed il *collettivismo socialista*, e si palesi un ordinamento che, in quanto lo si considera come nuovo e geniale metodo di vita economica, in tanto esso sta a rappresentare una vera rivoluzione sociale a carattere universalistico.

La prima quistione che si presenta alla risoluzione del nostro problema è quella di stabilire cosa si intenda per *capitalismo*. Anzitutto esso è un tipo di organizzazione economica. I suoi elementi vitali sono, come ho già accennato, la proprietà privata e la libera iniziativa individuale. A quali scopi esso mira e di quali mezzi si serve? A tale domanda posso rispondere con il concetto preciso di un nostro grande studioso: « Il capitalismo tende ad una produzione di massa in vista di un consumo di massa, attraverso il finanziamento del capitale anonimo nazionale ed internazionale ».

In seno a tale sistema si agitano convulsamente l'attore principale, che è l'*imprenditore*, il quale, investendo la ricchezza che gli appartiene e quella che gli è affidata, ne ricava i profitti o ne subisce le perdite, e le figure satellitiche del *consumatore* e del *risparmiatore*, le quali, animate dallo stesso spirito dell'imprenditore, che è quello di agire per volontà propria, mirano al raggiungimento massimo della posizione più conveniente, consentita loro dalle rispettive condizioni sociali. E' naturale che queste aspirazioni individualistiche immettano necessariamente in una configurazione di forze contrastanti, che derivano dall'impulso motore che sospinge tutti gli esseri verso quel raggiungimento del massimo tornaconto. Ora la dottrina capitalistica insegna che ad un certo momento tutti quei contrasti si compongono in una configurazione di equilibrio sotto l'impulso spontaneo delle cosidette forze « autoregolatrici » che conducono ai livellamenti di tutti i fattori marginali: utilità, rendimenti, produttività; cioè, nella ipotesi della libera concorrenza, al livellamento del prezzo al costo. E' questo livellamento che rappresenta per il sistema capitalistico il principio assiomatico dal quale esclusivamente potrà derivare l'equilibrio economico; poichè esso porterà ad una configurazione tale di armonia, incardinata sulla teoria dell'utilità collettiva, per cui soltanto sacrificando almeno un interesse particolare si potrebbe giungere ad un deviamento dall'equilibrio.

Qui balza evidente un carattere basilare del sistema: il volontarismo, carattere che ce lo presenta come il risultato di tutte quelle correnti storiche di pensiero che hanno combattuto ad oltranza la concezione deterministica della vita, per cui questa ci appare come tutta contenuta nel principio della casualità; e ce lo rappresenta altresì come permeato della concezione pragmatista, che al concetto di casualità sostituisce quello di volontà.

E qui possiamo fin da ora asserire, per inciso, che il *corporativismo* si è eretto tra queste due tendenze estreme rappresentando la forza equilibratrice con la creazione di un *nuovo ordine economico*. E' in questa creazione di metodo che risiede la potenzialità rivoluzionaria universalistica latente nella concezione corporativa.

Ma attraverso il suo sviluppo storico la organizzazione capitalistica degenerò il suo felice principio animatore e condusse ad una lotta senza quartiere tra povertà e ricchezza. I germi psicologici di tale degenerazione risiedono essenzialmente nella riforma protestante. Per essa difatti si vivifica l'impulso alla ricchezza e questo non sarebbe molto se a ciò non si aggiungesse che tale impulso si libera da ogni vincolo e freno morale. Ormai un famelico egoismo ed uno smoderato principio di crudeltà si insinuano nella vita economica e, conducendo all'idea che la ricchezza sia un merito e la povertà una colpa, producono inevitabilmente il completo rovesciamento del principio della iniziativa individuale e della responsabilità singola. In questo ambiente sociale degenerativo brancolano due correnti che tendono a reagire contro la crescente e spasmodica concentrazione della ricchezza: *socialismo riformista evoluzionista* da un lato e *socialismo rivoluzionario marxista* dall'altro. Ma ormai il *sistema capitalistico* appare minato nelle sue stesse radici. E nel medesimo pensiero del suo primo e maggiore teorico, il Ricardo, già notiamo la contraddizione per cui non esiste più la corrispondenza tra lo sforzo individuale e la ricompensa economica, per l'intromissione di un nuovo elemento costitutivo del sistema capitalistico, oltre la proprietà e l'iniziativa individuale, e cioè la libera concorrenza. Per effetto di questa la produzione si fraziona, appare come polverizzata fra uno stragrande numero di agenti economici, dei quali nessuno può influire sui prezzi. Ed è per effetto proprio della libera concorrenza che quell'equilibrio che dovrebbe presiedere alla distribuzione della ricchezza risulta viziato alla sua radice. E di questo Ricardo si avvede allorquando affronta lo studio del fenomeno della rendita fondiaria. Egli si accorge che questa è generata dalla decrescente produttività della terra, la quale rende necessario lo sfruttamento di fondi diversamente fertili, e si accorge ancora che tale decrescenza di produttività porta ad un fenomeno degenerativo; e cioè, rendendo necessario un crescente aumento del prezzo delle merci, produce un corrispondente aumento dei salari e conseguentemente spinge il profitto verso un livello minimo. Così in quel sistema di equilibrio economico nel quale dominava il livellamento del prezzo al costo, appare evidente la contraddizione per cui non sempre tale livellamento può essere consono al principio virile che ciascuno è artefice della propria fortuna. Risulta cioè evidente che il libero gioco delle forze individuali, in un settore che appare il più importante del mondo economico, il fondiario, anzichè condurre ad una configurazione economica di selezione e di progresso, di adeguazione tra sforzo e compenso, spinge piuttosto verso un caotico sistema di economia, in cui hanno libera e logica esistenza l'arbitrio della sorte e l'ingiustizia sociale. Ora, tale ingiustizia si intensifica e si palesa tanto più diffusa, quanto più ci distacchiamo dalla sfera della economia fondiaria e ci incuneiamo in ogni settore della produzione.

Siffatta costruzione economica si protrae per lungo tempo, per tutto il periodo che va dalle origini del capitalismo alla seconda metà del secolo XIX. Cioè fino a quando si comincia a delineare e a svilupparsi il complesso fenomeno della *concentrazione industriale*. Fu questo il reagente che trasformò *ab imis* la struttura del sistema capitalistico.

Appio Claudio Rocchi

L'abbonamento al servizio di Consulenza (*che è sempre cumulativo coll'abbonamento alla* Rivista), *dà diritto a informazioni e indicazioni su tutte le questioni e problemi del lavoro. Le risposte sono date* verbalmente *a chi si reca in sede nelle ore di ufficio, o per* iscritto *a chi accluda francobollo per l'affrancatura.*

Abbonamento annuo alla Rivista-Consulenza L. 20

IL SINDACATO GIURIDICO UNITARIO

Decennio della legge sindacale

Sono passati già dieci anni dalla *legge sindacale* 3 *aprile* 1926 integrata dal *regolamento esecutivo* 1 *luglio* 1926. E dieci anni sono bene un periodo sufficiente per una esperienza dimostrativa e per un giudizio conclusivo: sopratutto quando gli anni sono così densi di fatti e di avvenimenti come quelli che abbiamo testè vissuto ed ancora viviamo.

Con la legge 3 aprile 1926 si è creata in Italia la figura della *associazione professionale giuridicamente riconosciuta* alla quale lo Stato conferisce la *totalitaria esclusiva rappresentanza contrattuale e pubblica della categoria.*

Il riconoscimento giuridico e l'investitura rappresentativa dovevano essere dati a quella associazione che meglio rispondesse alle *condizioni* previste dalla legge: inquadrare almeno il decimo degli appartenenti alla categoria; svolgere compiti di assistenza e di educazione, oltrechè di stipulazione del contratto collettivo; dare garanzie di capacità e di sicura fede nazionale. Si era allora in *regime di sindacati liberi multipli.* Esistevano cioè, oltre ai sindacati fascisti, i sindacati: *a*) ad indirizzo socialista, aderenti alla Confederazione generale del Lavoro colla quale si era fusa la Unione Italiana del Lavoro; *b*) ad indirizzo cattolico sociale, aderenti alla Confederazione italiana lavoratori; *c*) ad indirizzo sindacalista rivoluzionario, aderenti alla Unione sindacale italiana. Perciò la legge prevedeva all'articolo 12 la *coesistenza delle associazioni sindacali di fatto,* (cioè prive di capacità contrattuale e rappresentativa) a fianco della *associazione giuridicamente riconosciuta* in rappresentanza totalitaria della categoria: funzione questa di cui furono investiti, nel giugno-luglio dello stesso anno, per i *lavoratori,* i sindacati inquadrati nella Confederazione nazionale delle Corporazioni sindacali fasciste.

Quando venne promulgata la legge sindacale, il regime politico italiano non era ancora, costituzionalmente, un regime totalitario: tanto che la Carta del Lavoro alla data del 21 aprile 1927 confermava che « l'organizzazione sindacale o professionale è libera », se pure « solo il sindacato legalmente riconosciuto ha il diritto di rappresentare legalmente tutta la categoria ». E a questo chiaro principio della legge si è sempre richiamata la rappresentanza ufficiale italiana tutte le volte che, della questione, è stata investita in sede di discussione internazionale, anche dopo l'avvento (colla creazione del Gran Consiglio e della Camera corporativa a formazione unicamente fascista) del regime politico totalitario.

In fatto, invece e pur ferma restando la lettera della legge, molte cose sono sostanzialmente mutate: 1) il sindacato riconosciuto come il più idoneo alla funzione rappresentativa fra i sindacati liberi esistenti è diventato il *sindacato unico* inamovibile; 2) il sindacato giuridico è passato sempre più strettamente sotto il controllo dello Stato ed è diventato quasi un *sindacato obbligatorio* anche come tesseramento, oltrechè come pagamento del contributo legale; 3) i *sindacati di fatto* hanno cessato di esistere alla fine del 1926, dopo un breve periodo sperimentale di convivenza, a fianco dei sindacati legali, limitatamente a funzioni di azione sociale culturale e polemica.

Sotto questo aspetto, dunque, si può dire che la esperienza sindacale, quale prevista nella lettera e nello spirito della legge 3 aprile, non è stata fatta mai: essendo venute a mancare, fin dall'inizio, le condizioni esterne necessarie.

Ma se il movimento sindacale, seguendo le vicende e le trasformazioni dell'ordinamento politico statale al quale è intimamente connesso, non ha potuto svolgersi nelle forme previste dalla legge di «*disciplina nazionale dei rapporti collettivi di lavoro* », è forse escluso per sempre che i *principi* allora affermati, ed ancora mantenuti nella lettera del testo legislativo, possano tradursi in sostanza di vita e di funzionamento: e come convivenza di correnti ideali diverse in leale disciplina entro l'associazione sindacale rappresentativa; e come coesistenza specificamente responsabile delle stesse in autonome libere controllate associazioni di studio ed educazione sociale?

* * *

L'ordinamento sindacale ha subito, dal 1926, vicissitudini diverse in ordine ai modi di *inquadramento delle categorie*: la Confederazione nazionale unitaria riconosciuta nel 1926 è stata sbloccata nel 1929, creandosi, nel campo dei *lavoratori,* 6 confederazioni di settore in simmetria con quelle già esistenti nel campo degli *imprenditori.* La nuova sistemazione data al movimento nel 1933-34 (che ha ridotto le confederazioni, cosidette «dirimpettaie», a 4) per informarlo ai criteri più distintamente categoriali e di ramo fissati dalla *legge 4 febbraio* 1934 *sulle corporazioni,* aveva il suo punto di base nella *autonomia morale e rappresentativa* prevista per le *Federazioni nazionali.* Ma il cambiamento è stato più apparente che reale: perchè, non essendosi data alle Federazioni stesse la necessaria autonomia di bilancio e di funzioni, le superstiti Confederazioni di settore hanno continuato in pieno il loro ruolo accentratore.

Obiettivamente, il *sindacato giuridico unitario* dovrebbe identificarsi semplicemente nella « *comunità professionale* » (intesa la « professione » piuttosto come «funzione» produttiva che non come «qualifica») autogovernata dai produttori in essa liberamente iscritti e rappresentante totalitaria degli appartenenti alla categoria. Ma perchè ciò sia occorre: *a*) che il *riconoscimento giuridico* del sindacato sia dato solo alle *Federazioni nazionali di ramo* ed ai *Sindacati nazionali di categoria* in esse distintamente definibili, colla necessaria completa autonomia di bilancio, di azione contrattuale, di funzione rappresentativa; *b*) che i corrispondenti *Sindacati locali* (comunali, provinciali, regionali) di categoria siano posti nella condizione di pienamente funzionare come *associazioni autogovernate dagli iscritti,* e che da essi si salga sempre (con elementi delle categorie, e non coi segretari-funzionari) alle cariche direttive e rappresentative in ogni ordine e grado e direzione; *c*) *che una Confederazione nazionale unica* fra le Federazioni lavoratori provveda, anche attraverso le *Unioni provinciali uniche,* alla funzione di *collegamento* morale intercategoriale ed all'*esercizio* dei servizi amministrativi e tecnici e culturali e assistenziali di interesse e portata comuni; *d*) che all'autogoverno (e cioè all'esercizio pieno dei diritti associativi per tutti i produttori in quanto tali) entro il *sindacato rappresentativo legale,* corrisponda il diritto dei cittadini di seguire (secondo il loro particolare orientamento ideologico) anche i problemi della vita sindacale e sociale nelle controllate e autorizzate *associazioni libere di educazione-cultura.*

L'autogoverno delle categorie professionali (Sindacati) è la premessa necessaria per l'affermato

autogoverno delle categorie economiche (Corporazioni) e per il proclamato *autocontrollo* nel campo della economia generale, dell'amministrazione pubblica, dei problemi e servizi nazionali (Camera delle Corporazioni e dei Fasci).

* * *

Un altro aspetto della legge sindacale è rimasto allo stato di affermazione: la prevista *corporazione di collegamento* che (per distinguerla dalla *corporazione economica*) abbiamo chiamato « *corporazione arbitrale* del lavoro ». Si è saliti dal *Sindacato professionale* alla *Corporazione economica* (organismo complesso di collegamento orizzontale dei fattori che concorrono a regolare i *rapporti economici* di un ciclo produttivo) senza passare e restare (relativamente alla regolazione dei *rapporti di lavoro*) nella *Corporazione di collegamento* verticale dei fattori che concorrono a stipulare il contratto collettivo di lavoro. Nè allo scopo può rispondere il temporaneo *Collegio di conciliazione*, occasionalmente chiamato a costituirsi e decidere, in materia appunto di rapporti di lavoro, entro le categorie di sezione o di fase che si ritrovano nella Corporazione economica a ciclo produttivo. Alla Corporazione verticale di collegamento, e cioè alla *corporazione arbitrale del lavoro*, si lega la possibilità di portare su terreno veramente corporativo, di parità effettiva e di comprensione leale, i *rapporti di lavoro*: entro e fuori l'azienda di lavoro, nelle controversie individuali e nelle vertenze collettive; in sede di costante progressiva elaborazione di patti e di istituti, come di obiettiva interpretazione e onesta applicazione delle norme convenute; con organi propri agili pronti sensibili competenti di conciliazione e di decisione; colla via aperta ai lavoratori per realmente collaborare, nella misura della propria capacità tecnica e maturità sociale, alla equità contrattuale ed al perfezionamente della produzione.

Tutto si lega, nell'avvenire del *sindacato giuridico unitario*, a questa esigenza fondamentale del lavoratore-uomo costruttore del proprio destino sociale. Il *sindacato* non può essere finito nè superato fino a che rimanga la *iniziativa privata* della economia e della produzione, e quindi la necessità della disciplina del *rapporto contrattualistico*. E nella misura che l'*economia diventa pubblica*, si passa dal « *contratto* » all'« *organico* », attraverso la fase intermedia (per le gestioni delegate) della « *norma di equo trattamento* ». Sicchè anche laddove cessi o si riduca la *funzione contrattuale*, rimane pur sempre la necessaria *funzione postulatrice ed assistenziale*, e quindi la necessità dell'associazione professionale rappresentativa.

* * *

Nel corso di questi dieci anni, esperienze, ed episodi di esperienze, di sindacati riconosciuti o pubblici sono venuti ad aggiungersi a quella della legge italiana 3 aprile 1926. In Spagna si è passati dai «comitati paritari» di De Rivera alle «giurie miste professionali » del regime socialrepubblicano; in Portogallo si è iniziato un ordinamento a base di « sindacati nazionali » rappresentativi; in Austria si è sostituito il « sindacato unico legale » ai sindacati liberi e multipli già esistenti; mentre in Germania si è addirittura soppresso tutto il movimento sindacale di categoria, impedendo che possa riformarsi entro il conglomerato atomistico del «Fronte del lavoro».

L'esperienza internazionale non dice con ciò ancora una parola risolutiva al riguardo; tuttavia, per chi sappia osservare ed intendere, il concetto di *sindacato unitario* e di *rappresentanza e collegamento corporativo degli interessi* appare destinato a fare la sua strada: sopratutto per la esigenza imperiosa dello Stato che, dovendo governare anche l'economia, deve trasformare in unità la sua struttura ed in autorità le sue funzioni.

E' chiaro peraltro che il concetto farà strada, e come principio e come fatto, solo in quanto sappia essere « successione » e non « cancellazione » del fenomeno storico del movimento operaio libero: intendendo per «successione» la gelosa conservazione, e l'incremento anzi nell'*istituto di diritto pubblico*, delle facoltà e delle capacità di autogoverno proprie del sindacato libero. Nella legge italiana 3 aprile 1926 (legge di rigorosa disciplina legale e di controllo amministrativo e funzionale) c'è la conferma di principi (autogoverno del sindacato rappresentativo - coesistenza delle associazioni di fatto) che sono vitali e fondamentali, anche a dieci anni di distanza, per qualunque esperienza la quale intenda lasciare un segno costruttivo nell'incrociarsi delle complesse contrastanti vicende umane.

MINIME

Hanno iniziato il loro funzionamento gli Uffici provinciali di collegamento e gestione, *previsti dallo statuto della Federazione nazionale fra le* Casse mutue lavoratori dell'industria.

A Milano la organizzazione unitaria del servizio sanitario è stata imperniata sul già esistente e bene funzionante servizio della « Cassa Edile Assicurazioni Sociali », *al quale faranno capo tutte le Casse mutue del settore industriale. In più, a complemento dell'*assistenza sanitaria domiciliare, *sono state aperte quattro poliambulanze in quattro punti diversi della città: con lo scopo di dare agli iscritti il servizio di* specialità, *quale funzionava prima unicamente presso la casa di cura della Cassa Edile in via S. Luca.*

Il servizio di condotta *è svolto per ogni zona o quartiere o località da un gruppo di medici, fra i quali i lavoratori iscritti nelle Casse mutue possono scegliere il medico curante. Ciò in armonia colla* convenzione nazionale per la « libera scelta del medico », *stipulata fra la Federazione Casse mutue industria ed il Sindacato nazionale medici. Questa disposizione (che soddisfera certamente il ceto medico nelle sue attuali tendenze intimamente contrarie alla organizzazione generale di una* assistenza sanitaria servizio pubblico collettivo), *viene presentata come un grande beneficio e progresso per i lavoratori bisognosi di assistenza e di cura. Noi riteniamo invece che si tratti di una illusione, derivante da pregiudizi individualistici; pur comprendendo quale può essere stato fino ad oggi, col limitato disorganico servizio sanitario dato dalle distinte Casse mutue, lo stato d'animo dei lavoratori ammalati.*

Questa della " libera scelta del medico " e della relativa fissazione di tariffe singole per ogni genere di visita individuale, è una questione grossa anche dal punto di vista finanziario: che la convenzione *ha risolto con una specie di contigentamento annuale dell'ammontare delle notule. Ed in tal modo la spesa del servizio medico sarebbe press'a poco bilanciata.*

A prescindere per ora da questo aspetto del problema, è da rilevare però che l'Ufficio casse mutue lav. industria per la provincia di Milano si è lasciato sfuggire l'occasione per dare ai suoi iscritti un ben più vasto servizio sanitario, quale sarebbe ancora possibile ottenere attraverso la unificazione del servizio stesso su base cittadina e provinciale d'accordo con le altre numerose formazioni mutualistiche economiche e sanitarie.

In non poche località della provincia di Milano funzionano abbastanza bene le mutue sanitarie *costituitesi per l'assistenza delle famiglie dei lavoratori e dei ceti non abbienti. Perchè spezzare, staccandone i gruppi dei singoli produttori industriali, un servizio locale sanitario che potrebbe più utilmente essere coordinato ai servizi superiori per zona e circondario e provincia,*

senza rompere l'assistenza di insieme ai nuclei famigliari?

Le casse mutue dell'industria di Milano, dopo avere per molti anni tentato altri esperimenti impropri, si sono finalmente accorte che esisteva nella Cassa Edile già funzionante una base efficiente per un servizio sanitario comune. Ma non dovevano fermarsi a metà strada. E la « Mutua sanitaria » *sorta per dare un servizio a carattere generale sotto l'egida del Partito, doveva rivendicare il suo compito di istituto di coordinamento di tutte le diverse formazioni mutualistiche economiche e sanitarie, e dare così a tutta quanta la massa lavoratrice di Milano e provincia un* servizio sanitario unitario *basato sui* nuclei famigliari *e sulla popolazione territoriale.*

I compiti sanitari delle Casse mutue di categoria (e della industria, e degli altri settori), hanno un senso solo in quanto servono ad accelerare la creazione di servizi sanitari efficienti e validi per il complesso delle famiglie dei lavoratori, e cioè per tutta la nazione lavoratrice.

PERFEZIONAMENTI

Il coordinamento legislativo della previdenza sociale

I.

Il *provvedimento legislativo* che porta la data del 4 ottobre 1935 e che è entrato in vigore alla data della sua pubblicazione (e cioè il 26 ottobre 1935) può essere considerato come il *testo unico della previdenza sociale italiana;* che di alcune leggi separate ha fatto una legge unica e che perciò, dando una coordinazione armonica alle varie disposizioni, può portare sopratutto alla migliore utilizzazione dei servizi tecnici ed assistenziali.

Riportando qui, e brevemente commentando, le *disposizioni fondamentali del provvedimento*, otterremo pertanto lo scopo di far meglio conoscere la organizzazione ed i servizi delle assicurazioni sociali in atto.

L'*Istituto nazionale fascista della previdenza sociale* è eretto in ente di diritto pubblico con personalità giuridica e gestione autonoma. Esso ha il fine di attuare, entro i limiti stabiliti alla propria competenza:

« Il programma tracciato dalla *Carta del lavoro* nelle dichiarazioni XXVI e XXVII, coordinando la propria azione a quella degli organi corporativi, delle associazioni professionali e degli enti assistenziali, e ispirandosi alla concezione fascista della previdenza quale alta manifestazione del principio di collaborazione tra i fattori produttivi della Nazione ».

Ed a questo scopo esplica le seguenti forme di attività:

1° Esercizio delle *assicurazioni obbligatorie*:

a) per la *invalidità* e per la *vecchiaia;*

b) per la *tubercolosi;*

c) per la *disoccupazione involontaria;*

d) per la *maternità;*

e) per la *gente di mare* e per il *personale delle aziende esercenti servizi marittimi sovvenzionati*, secondo le leggi particolari che le governano;

f) per *determinate categorie di lavoratori* per le quali siano stabilite speciali norme di previdenza;

e di ogni altra assicurazione obbligatoria che sia per legge affidata all'Istituto.

2° Esercizio delle *assicurazioni facoltative individuali e collettive.*

Altri *compiti* importanti sono *assegnati all'Istituto.* Esso infatti:

1° può gestire *servizi assistenziali* e attuare provvidenze intese a *prevenire od ottenuare i rischi* delle assicurazioni obbligatorie e intensificare i vantaggi di queste, mediante convalescenziari, case di cura, ambulatori antitracomatosi, ed altre analoghe attività;

2° attua i compiti deferitigli nei riguardi della *mutualità scolastica* e *ogni altro compito* che, in applicazione dell'art. 2 del presente decreto, entro la sfera di attività dell'Istituto, possa emanare da leggi o decreti speciali, e da accordi sindacali o da norme corporative;

3° può esplicare azione intesa a *diffondere la pratica e l'educazione sociale della previdenza*, con opportune iniziative di carattere tecnico, culturale e propagandistico;

4° può stipulare accordi con le istituzioni che hanno tra i propri compiti l'assistenza sanitaria curativa e preventiva per la *migliore reciproca utilizzazione dei propri ordinamenti sanitari* nell'apprestamento dell'assistenza sanitaria alle categorie di persone rientranti nella rispettiva competenza.

* * *

Sono *organi dell'Istituto*:

1° il *Presidente* che è nominato con R. Decreto del Ministro per le corporazioni, ed è affiancato da due vice presidenti nominati dal Consiglio di Amministrazione nel suo seno e rappresentanti rispettivamente gli imprenditori ed i lavoratori.

2° il *Consiglio di amministrazione*, che è composto dei seguenti membri:

nove rappresentanti le Confederazioni imprenditori, nove rappresentanti le Confederazioni lavoratori, un rappresentante la Confederazione professionisti-artisti, un rappresentante del P.N.F., un rappresentante dei Ministeri dell'interno, delle colonie, dei lavori pubblici, dell'agricoltura e foreste, delle comunicazioni; un funzionario per i ministeri delle corporazioni e delle finanze; il presidente dell'Istituto Infortuni sul lavoro e dell'Istituto assicurazioni popolari, il direttore generale dell'Istituto previdenza sociale.

3° il *Comitato esecutivo*, che è composto dei seguenti membri:

il presidente, i due vicepresidenti, otto consiglieri eletti dal Consiglio (di cui quattro per gli imprenditori e quattro per i lavoratori), i consiglieri rappresentanti i Ministeri delle corporazioni, delle finanze, dell'agricoltura-foreste, il direttore generale.

4° i *Comitati speciali* per le assicurazioni tubercolosi, disoccupazione e maternità di cui illustreremo la composizione ed i compiti nell'esame particolare dei diversi rami di gestione.

5° i *Comitati provinciali della previdenza sociale*, che sono presieduti dal direttore della sede provinciale dell'Istituto nazionale e sono composti:

di rappresentanti in numero paritetico (e variabile a seconda dell'importanza della circoscrizione e la diversità delle categorie di attività produttiva) di imprenditori e di lavoratori designati dalle rispettive organizzazioni locali; di un rappresentante del Partito, del capo dell'Ispettorato corporativo locale; del medico provinciale; con facoltà di intervento del direttore dell'Ufficio provinciale dell'economia corporativa e del dirigente l'Ufficio provinciale di collocamento.

* * *

Il *Comitato provinciale della previdenza sociale* ha, oltre a compiti di propaganda, funzione consultiva nel campo della attività ed applicazione locale dei fini generali e specifici dell'Istituto Nazionale.

Esso infatti

1° si pronuncia sui problemi relativi alla *applicazione delle norme* concernenti le assicurazioni obbligatorie *entro la circoscrizione* della sede provinciale dell'Istituto;

2° consiglia i provvedimenti idonei per *coordinare* nell'ambito della circoscrizione l'*attività* della sede dell'Istituto con le organizzazioni sindacali, con gli uffici di collocamento e con le istituzioni locali di mutualità, di previdenza e di assistenza;

3° studia e suggerisce, in relazione alle esigenze locali, le provvidenze adatte a *disciplinare la prevenzione e cura della invalidità*, a intensificare l'*efficienza dell'attività assistenziale* degli organi dipendenti dalla sede, e a collaborare, nell'interesse delle assicurazioni sociali, alle opere di *profilassi contro le malattie sociali;*

4° promuove le *assicurazioni facoltative*, e favorisce le *iniziative delle organizzazioni sindacali* nel campo della previdenza sociale;

5° esprime parere circa l'adozione di *tabelle di salari medi* e di quelle delle industrie aventi *disoccupazione stagionale* o normali periodi di sospensione;

suggerisce le norme adatte per rendere i *servizi* delle assicurazioni sociali, aderenti alle contingenze locali; formula le proposte per la diffusione delle assicurazioni sociali, e per promuovere lo spirito della previdenza nel campo scolastico e culturale.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti, accordi, norme, contratti

Sono stati pubblicati i testi di *leggi* riguardanti:

disposizioni per la difesa del *risparmio* e la disciplina della *funzione creditizia;*

l'esercizio del *credito mobiliare* da parte di istituti di diritto pubblico;

la disciplina del *mercato granario;*

l'istituzione della *ferma unica* di leva;

l'istituzione di *provveditorati provinciali* agli studi;

l'ordinamento dell'*Istituto scambi esteri.*

* * *

Sono stati pubblicati i *decreti* riguardanti:

gli *accordi economici*: 1) per la disciplina del commercio all'ingrosso dello *zucchero;* 2) per la disciplina del commercio al dettaglio dello *zucchero;*

le *norme*: 1) per la *vendita e locazione degli immobili* adibiti ad uso alberghiero; 2) per disciplinare la produzione e l'utilizzazione della *essenza di bergamotto;* 3) per regolare il *commercio della canapa;* 4) per la risoluzione del *rapporto di lavoro marittimo.*

* * *

Sono stati pubblicati i *contratti collettivi di lavoro* riguardanti:

i salariati, i braccianti e maestranze agricole zootecniche e forestali per l'annata 1935-36,

la costituzione di casse mutue *lavoratori agricoli:*

gli *impiegati* della Società Generale Italiana Edison;

il *personale* della Ferrovia Nord Milano;

il fondo nazionale previdenza *impiegati delle imprese di spedizione;*

l'alleviamento della *disoccupazione*: 1) del *personale* degli alberghi; 2) dei *lavoranti* barbieri e parrucchieri.

* * *

E' stato *disdettato* il contratto collettivo nazionale 28 febbraio 1935 per gli operai addetti alle tipografie dei giornali quotidiani.

Le nuove aliquote dell'*imposta sui celibi* a decorrere dal 1° gennaio u. s. sono basate sulle seguenti *quote fisse*:

lire 115 annue per i celibi fra i 25 e i 30 anni compiuti;

lire 155 annue per i celibi fra i 30 e i 55 anni compiuti;

lire 85 annue per i celibi fra i 55 e i 65 anni compiuti.

La *quota integrativa* stabilita dalle disposizioni in vigore è elevata a somme pari all'ammontare dell'imposta complementare applicata o applicabile sul reddito complessivo del contribuente.

* * *

Per provvedere all'organizzazione del *servizio sanitario delle Casse mutue provinciali lavoratori dell'agricoltura,* sono state concluse convenzioni fra la Federazione nazionale casse malattia agricole ed il Sindacato nazionale medici.

Le convenzioni, valendosi dell'istituto della condotta medica, stabiliscono gli obblighi reciproci delle parti contraenti.

I medici condotti saranno chiamati a dare l'assistenza sanitaria a oltre un milione di lavoratori agricoli iscritti a 52 casse mutue malattia provinciali, per la massima parte costituite fra le due Confederazioni dell'agricoltura.

* * *

Direttive di azione, nel campo agricolo, interessanti specialmente le provincie dell'Italia meridionale, sono state tracciate in una recente riunione promossa dal Partito. Con esse si sono affermati questi criteri:

1) Tutti gli organi politici e sindacali esplicheranno la più vigile azione affinchè, in ogni sistema di *conduzione terriera,* siano eliminate le varie figure di *intermediari,* cioè coloro che non si ritengono necessari al regolare svolgimento del processo produttivo.

2) Le organizzazioni sindacali, d'accordo col Ministero competente, svolgeranno opera intesa a individuare esattamente le figure e le posizioni degli *addetti all'agricoltura,* onde eliminare ogni terminologia anacronistica e facilitare l'attività contrattuale.

3) I *problemi di carattere strettamente sindacale* saranno esaminati direttamente dalle due Confederazioni dell'agricoltura, che dovranno raggiungere, nel più breve termine, i relativi accordi, secondo le direttive indicate dal Partito.

4) I *problemi inerenti alle assicurazioni sociali, casse mutue malattia ed altre forme di previdenza,* saranno, per iniziativa delle due Confederazioni interessate, sottoposti sollecitamente all'esame del Ministero competente.

Per quanto riguarda gli *svincoli forestali* e le *intensificazioni culturali,* nella stessa riunione si è preso atto dei risultati conseguiti e si è riconosciuta l'opportunità che le due Confederazioni dell'agricoltura continuino e perfezionino, in sede competente, l'azione in corso.

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI E LE SUE MOLTEPLICI FORME ASSICURATIVE

L'assicurazione sulla vita, che, particolarmente in quest'ultimo decennio, ha assunto in Italia un notevolissimo sviluppo per merito

dell'**ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI**

deve però ancora fare progressi giganteschi per raggiungere gli alti livelli di molte altre Nazioni.

A tutti i cittadini l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni dedica le domande e le risposte seguenti:

CONTRAETE MATRIMONIO? All'atto della celebrazione vi viene donata, insieme con un prezioso libretto ricco di consigli sui doveri religiosi e civili, una polizza di assicurazione, per la quale sono interamente pagate le prime tre mensilità di premio. Tale «Polizza Nuziale» deve incitarvi a preparare, in relazione ai mezzi di cui disponete, la sicurezza dell'avvenire vostro e della vostra sposa.

NASCE IL VOSTRO PRIMO FIGLIO? Con l'«assicurazione fanciulli», con l'«assicurazione dotale» o con l'«assicurazione a termine fisso» dovete apprestargli i mezzi per poterlo avviare, in tempo debito, ad un proficuo mestiere, ad un impiego, ad una professione; per poterle costituire, se si tratta di una fanciulla, una dote adeguata.

INTENDETE PROVVEDERE ALL'ACQUISTO DI UN APPARTAMENTO CON PAGAMENTI RATEALI? Avete a disposizione forme assicurative, che vi dànno la certezza di non lasciare debiti in caso di vostra morte prima dell'estinzione del mutuo; ma garantiscono invece ai vostri eredi, in tale contingenza, l'immediato e libero possesso dell'appartamento.

VOLETE RISCATTARE UN FONDO CHE COLTIVATE PER ALTRI? Come per l'acquisto di un appartamento, potete garantirvi l'operazione col mezzo di una speciale forma assicurativa.

SIETE IN ETA' AVANZATA, NON AVETE EREDI E POSSEDETE UN PICCOLO CAPITALE CHE NON VI DA' UN REDDITO SUFFICIENTE PER VIVERE DECOROSAMENTE? Non avete che da stipulare un contratto d'assicurazione di rendita vitalizia per godere di un reddito anche più che doppio dell'attuale.

SIETE IMPIEGATI, OPERAI, COMMESSI DI NEGOZIO; OPPURE APPARTENETE ALLE FORZE ARMATE, ECC.? Speciali forme di assicurazioni collettive sono a vostra disposizione e vi offrono particolari vantaggi.

SIETE MOBILITATI PER L'AFRICA ORIENTALE? Avete il mezzo di coprire anche il rischio di guerra.

Se lo spazio lo consentisse si potrebbero formulare moltissimi altri esempi.

MA, DOMANDERETE VOI, L'ASSICURAZIONE SULLA VITA IMPORTA UNA GRAVE SPESA? La risposta è facile: **OGNUNO PUO' ADEGUARLA ALLE PROPRIE DISPONIBILITA.** Nelle forme popolari adottate dall'Istituto, tale spesa può perfino essere limitata a

CINQUE LIRE MENSILI

senza nemmeno il disturbo per l'assicurato di doversi sottoporre a visita medica.

RIVOLGERSI PER INFORMAZIONI E CHIARIMENTI ALLE AGENZIE GENERALI DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave, 19

ANNO X - N. 5 MILANO, 1 Maggio 1936 - XIV (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro „

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . » 100,—

SOMMARIO: *La sicurezza collettiva — Servizi provinciali e coordinamento nazionale — Francia popolare e Belgio planista — Provital (libri) — Politica ed economia (studio) — Il sistema capitalistico e la soluzione corporativa (studio) — Osservatorio — Assistenza previdenza integrale (discussione) — Recensioni e segnalazioni — I Consigli dell'industria in Inghilterra — Collaborazione dei lettori — Politica ed azione sociale — Il coordinamento della previdenza sociale (riforme) — Minime — Legislazione, giurisprudenza, quesiti.*

La sicurezza collettiva

La situazione europea non è punto migliorata dopo l'inutile plebiscito tedesco e la presentazione del Piano Hitler, destinato ad assicurare la pace per un periodo di almeno venticinque anni. Il conflitto renano è stato aggiornato a dopo le elezioni legislative in Francia, ma si può fin d'ora prevedere che la Lega non potrà far nulla per costringere la Germania a ritornare sulla sua decisione; essa dovrà anche questa volta inchinarsi al fatto compiuto. A nulla valsero le insistenze del governo inglese per indurre Hitler ad attenuare la portata del suo gesto, impegnandosi a non fortificare la zona rimilitarizzata sino alla chiusura dell'incidente. Pare, anzi, che i lavori di fortificazione siano già cominciati. Nulla da fare, dunque, all'infuori del passare oltre e considerare la possibilità di ricostruire su nuova base la *sicurezza collettiva*.

Se non che il problema della *sicurezza collettiva* richiede il ritorno dell'Italia in Europa, il che non può avvenire se non dopo la cessazione delle sanzioni e la chiusura della campagna africana. E' questo il punto più delicato della situazione, perchè oramai è in giuoco il prestigio dell'Inghilterra. Questa si è cacciata in un vicolo cieco, e non sa come uscirne. Data la sua posizione iniziale, essa si trova davanti a un'alternativa: o andare sino in fondo nell'applicazione dell'art. 16 contro l'Italia (e in questo caso dovrebbe usare lo stesso trattamento verso la Germania), o togliere all'Italia le sanzioni attuali, accontentandosi di svolgere un'azione per far finire la guerra al più presto possibile e per la conclusione di una pace mite. Ma essa non sembra ancora disposta a decidersi nè per l'una nè per l'altra soluzione, e continua a sperare nell'aiuto della Provvidenza. Il suo maggior imbarazzo le proviene dal fatto che non osa trattare la Germania allo stesso modo che ha trattato l'Italia.

La tesi del governo britannico è nota: l'Italia si sarebbe resa colpevole di un'aggressione a danno dell'Abissinia, mentre la Germania si sarebbe limitata a far marciare le sue truppe entro il proprio territorio. Ora, basterebbe ricordare che il Consiglio della Lega il 17 aprile 1935 prendeva solenne impegno di ricorrere alle sanzioni finanziarie ed economiche, nel caso che la Germania avesse proceduto ad una nuova modificazione unilaterale dei trattati, per dimostrare l'infondatezza, anche giuridica, della tesi inglese. Ma c'è qualche cosa di più sostanziale che vieta all'Inghilterra di stabilire una discriminazione in ordine al grado di responsabilità. Quando, infatti, a taluno, pareva sospetto lo zelo col quale essa invocava le sanzioni contro l'Italia, l'Inghilterra — che non si era mai scaldata il fegato per la Società delle Nazioni — giurava che la sua severità non aveva altra mira che quella di servire gli interessi della sicurezza collettiva. — Fino a ieri la Lega è stata remissiva, d'ora in avanti non lo sarà più, costi quel che costi. — Bene.

Corrisposero i fatti alle parole? Noi non diremo che Hitler fosse sicuro del fatto suo quando decise di stracciare il Patto di Locarno, liberamente sottoscritto dalla Germania, perchè non siamo usi a dar credito alle voci incontrollate, ma ci sarà permesso di osservare che, per coerenza con se stessa, l'Inghilterra — nella sua duplice qualità di leghista e di garante del Patto — avrebbe dovuto per la prima accendersi di sdegno di fronte al gesto oltracotante della Germania, che solo per un miracolo non fece scoppiare la guerra in Europa. Prima ancora della Francia, essa avrebbe dovuto stigmatizzare la violazione del Patto, macchinata freddamente in segreto, come ebbe a dichiarare Goebbels, e promettere i fulmini contro i trasgressori. E' o non è la legge uguale per tutti? Quale magnifica occasione per dimostrare che era veramente cominciata una nuova vita per la Lega! Ecco invece la flemmatica Albione assumere immediatamente l'atteggiamento bonario di un arbitro amichevole compositore tra la Francia e la Germania, salvo a dare alla prima affidamento — gran degnazione — che avrebbe fatto onore alla propria firma nel caso che la Germania avesse forzato la frontiera. L'indulgenza del governo inglese verso la Germania, contrastante col rigore usato verso l'Italia, fu per tutti una delusione; una nuova

ondata di pessimismo e di sfiducia passò sull'Europa, gettandola in un profondo malessere morale.

Ora assistiamo ad un gioco di scaricabarile tra la Gran Bretagna e la Società delle Nazioni o, per essere esatti, tra la Gran Bretagna e la Francia. La nostra sorella latina aveva seguito a malincuore l'Inghilterra nel suo furore sanzionista, con la speranza che fosse finalmente risoluta a partecipare attivamente alla vita continentale ed essere sicura alleata nell'opera di pace e di ricostruzione europea. Ma la Francia si ingannava: l'Inghilterra era e rimane germanofila, e non si acconcerà mai a rinunziare alla sua funzione di arbitro nei litigi continentali. Oggi l'Inghilterra si barcamena con la scusa che la Lega è « debole »; e la debolezza deriva dal fatto — questo non lo dice, ma lo fa capire — che la Francia ciurla nel manico. L'Inghilterra vorrebbe delle sanzioni più drastiche; la Francia, per contro, vorrebbe togliere anche quelle che già ci sono; conclusione: la Società delle Nazioni va a rotoli.

* * *

Come fare per impedire che le forze centrifughe in movimento smembrino completamente la Società, rendendo inevitabile una guerra europea a breve scadenza? Lo abbiamo detto: chiudere al più presto le due questioni, renana ed abissina, e dedicare ogni cura alla stipulazione di un Patto europeo integrativo della Società. E' presumibile che l'Inghilterra sia pronta a sanare tacitamente la violazione della Germania, ma non si è sicuri che essa sia ugualmente disposta a mandar giù il boccone amaro del « premio all'aggressore ». L'Inghilterra teme che questo premio significhi per lei uno scacco diplomatico, ma è un timore infondato. D'altronde, non c'è altra via d'uscita; se l'Inghilterra si ostinasse nel voler aggravare le sanzioni contro l'Italia, non sarebbe probabilmente seguita da tutte le altre nazioni, in primo luogo, e, secondariamente, essa medesima sarebbe costretta — per non esautorare completamente l'autorità della Lega — a seguire la Francia nella richiesta di riparazione alla Germania.

Nessuno contesta che il prestigio della Lega vada salvaguardato, ma il prestigio della Lega non diminuirebbe per il fatto che essa non fa più di quanto le consentono le sue forze; diminuirebbe invece moltissimo se desse al mondo lo spettacolo di usare due pesi e due misure, di essere spietata coi deboli e remissiva coi forti. La Lega ha applicato le sanzioni finanziarie ed economiche all'Italia in rottura di patto, e se le sanzioni non hanno servito a far tornare indietro l'Italia, non è detto che esse non le lasceranno i segni. Una volta tratto il dado, bisognava fare un supremo sforzo per salvare l'onore nazionale. Questo gli italiani hanno fatto, al di sopra d'ogni divergenza, riuscendo a superare una prova assai difficile, ma non per ciò la Lega ne esce menomata. Sul *corpore vili* dell'Italia, e in un caso assai discutibile, la Lega ha esperimentato quell'art. 16 che non aveva mai osato applicare prima, in casi analoghi, e che non applicherà più. Non pare all'Inghilterra che si sia fatto un bel passo innanzi sulla via della sicurezza collettiva in confronto di quei tempi in cui essa non si faceva scrupolo di organizzare una spedizione in Abissinia per una semplice questione di orgoglio di razza? In quella campagna profuse sedici milioni di lire sterline, per rimanere alla fine con l'ombrello di re Teodoro nelle mani. E a chi le osservava che quell'ombrello le era costato caro, essa rispondeva: « Non è l'ombrello che conta, i sedici milioni sono stati spesi per insegnare agli abissini il rispetto che devono ai sudditi inglesi ».

Tutto non si può fare in un giorno, e non è da politici realisti, come gli inglesi vogliono essere, il pretendere di sopprimere di colpo anche le guerre coloniali per il magico intervento di un'istituzione giovane, creata precipuamente allo scopo di preservare dalla guerra l'Europa. Ciò è tanto più strano ove si pensi che tutti ammettono la necessità di espansione dell'Italia, pur senza sapere in che modo soddisfare questa necessità. La legge di espansione non può essere violata impunemente, e la pace non può essere assicurata unicamente coi mezzi repressivi, ma benanco con l'organizzazione della vita internazionale che consenta il libero sviluppo dei popoli.

Quando si saranno dissipate le nebbie dei malintesi e delle polemiche che offuscano l'atmosfera, si vedrà che la pace europea non corre nessun pericolo in causa dell'espandersi dell'Italia in Abissinia, e che — a parte il fatto increscioso dell'intervento armato — questa espansione potrà essere benefica per l'Europa tutta, in quanto serve ad alleggerire la pressione demografica. L'Europa è indubbiamente sovrapopolata, non in senso assoluto ma certo in senso relativo; e il rimedio a questo male, a giudizio di tutti i competenti, sta precisamente nell'espansione verso il continente nero. Pericolosa per la pace europea è invece la politica dei colpi di forza della Germania; dopo il colpo del 7 marzo l'Austria ha riarmato a sua volta, la Turchia ha deciso di rimilitarizzare gli Stretti, l'inquietudine è cresciuta dovunque, senza dire che la rimilitarizzazione della zona renana è venuta a turbare il rapporto delle forze a tutto vantaggio della violatrice del Patto di Locarno.

Di fronte a questa situazione sarebbe somma imprudenza, a parer nostro, perdere dell'altro tempo in diatribe sui fatti compiuti ed irrevocabili; e la sola cosa che si possa fare è di sostituire senza indugio il distrutto Patto di Locarno con un nuovo sistema di mutua assistenza a larga base. Come dicevamo in principio, la Germania ha presentato le sue proposte; la Francia, dal canto suo, ha studiato un piano che ci sembra degno di essere conosciuto. Passiamo quindi senz'altro ad esporne le linee essenziali.

* * *

Il Piano francese comincia col fissare dei principii secondo i quali base prima delle relazioni internazionali dev'essere il riconoscimento dell'uguaglianza dei diritti e dell'indipendenza di tutti gli Stati, congiuntamente al rispetto degli impegni contratti. I conflitti che possono sorgere fra gli Stati devono essere risolti secondo la legge internazionale uguale per tutti, interpretata da una giurisdizione imparziale e sovrana e garantita da tutte le forze della comunità internazionale. L'uguaglianza dei diritti non deve essere di impedimento a talune limitazioni della sovranità, specie in materia di armamenti. L'ineguaglianza di fatto tra i popoli deve essere compensata in seno alla comunità internazionale per mezzo della mutua assistenza.

Passando alle disposizioni politiche, il Piano dichiara che l'Europa costituisce un'unità regionale tipo. Però se l'Europa sembrasse un campo troppo vasto per organizzarvi la sicurezza collettiva, si potrebbero organizzare delle intese regionali nel quadro europeo. Questa organizzazione

deve essere affidata ad una Commissione europea istituita nel quadro della Società delle Nazioni.

Nella nuova organizzazione dell'Europa in cui tutti i popoli, eguali in diritto, saranno liberamente associati, ciascun Stato si impegnerà a rispettare lo statuto territoriale dei suoi membri che non potrà essere modificato se non col consenso di tutti. Nessuna domanda di modifica potrà essere inoltrata prima di 25 anni.

I trattati europeo o regionali saranno posti sotto la mutua garanzia degli associati. A questo scopo saranno emanate delle disposizioni speciali affinchè le eventuali infrazioni — previo accertamento dell'autorità internazionale competente — siano punite. Per far fronte ai loro impegni di mutua assistenza, gli Stati associati terranno a disposizione dell'organizzazione europea o del Consiglio della Società delle Nazioni delle forze militari aeree e navali. Il controllo dell'esecuzione dei trattati spetterà alla Commissione europea. Organizzata la mutua assistenza, si procederà ad un largo disarmo di tutti gli associati. La limitazione degli armamenti dei singoli Stati sarà deliberata a maggioranza di due terzi. Tutti i trattati oggi esistenti e quelli che potranno essere conclusi in avvenire tra due e più membri della comunità europea, dovranno essere sottoposti alla Commissione europea per la loro armonizzazione col patto europeo o coi patti regionali. Questa disposizione vale tanto per le intese economiche che per quelle politiche.

La parte economica del Piano considera che la prosperità dei popoli, o per lo meno l'alleggerimento delle loro sofferenze attuali, sono in funzione del consolidamento di una pace durevole. Di conseguenza bisogna far seguire, alle misure politiche, la cooperazione economica dei popoli. L'organizzazione razionale degli scambi è alla base della cooperazione economica. Gli scambi intereuropei devono effettuarsi in un sistema preferenziale. Gli scambi dovranno essere protetti da una convenzione internazionale, o almeno europea, che garantisca contro gli abusi del protezionismo diretto o indiretto.

La doppia necessità di una riserva comune di materie prime e di un territorio di espansione per l'eccesso della produzione europea deve condurre ad una revisione di alcuni statuti coloniali, non nel campo della sovranità politica, ma dal punto di vista dell'eguaglianza dei diritti economici e della cooperazione e del credito fra gli Stati europei che dovranno essere considerati come soci e non come rivali.

Infine, si dichiara che nulla del presente Piano di pace deve essere considerato contrario al patto della Società delle Nazioni o di natura da ostacolarne l'applicazione. E' desiderabile che gli organismi contemplati nel piano siano gli stessi, per quanto è possibile, che già esistono nella Società delle Nazioni, e che venga fatto appello alla Società onde voglia creare quelli che non esistono ancora. L'adesione al Patto europeo presuppone l'adesione al patto della Società delle Nazioni, i cui principii rimangono la legge suprema dei contraenti.

* * *

Troviamo in questo schema molte delle idee che abbiamo avuto occasione di esporre in queste colonne, e prima di tutte l'idea di un Patto europeo economico e politico, agganciato, sia pure, alla Società delle Nazioni. Questa sarà forse destinata a collegare i continenti i quali tendono visibilmente a costituire dei patti continentali. Noi però desidereremmo che il patto europeo, in quanto tende ad impedire la guerra in Europa, fosse il più possibilmente semplice e sciolto. Se scoppia l'incendio si deve spegnerlo prontamente senza andar a cercare se è doloso o fortuito; la discussione, caso mai, si farà dopo. Guai a discutere prima. Ad ogni modo, avremo tempo di esaminare i dettagli del Piano a misura che si svilupperanno i lavori. Ora si tratta di vedere — e lo sapremo tra poco — se l'Europa riesce a liquidare il passato e a far davvero casa nuova. *Quod est in votis.*

r. r.

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

Servizi provinciali e coordinamento nazionale

Chiunque abbia seguito la recente tornata dei lavori parlamentari (e cioè la discussione dei *bilanci* dei vari *dicasteri* governativi alla Camera ed al Senato), che ha fatto seguito alle ultime accelerate riunioni delle Corporazioni economiche, e mentre è posto da qualche anno il tema della *trasformazione corporativa dell'assemblea legislativa*, non può non essersi chiesto: perchè l'*economia* possegga tanto lusso di organi corporativi *prelegislativi*, e questi non esistano invece per tutti gli altri grandi e gravi aspetti della vita nazionale dei quali i bilanci dei Ministeri sono la indicazione concreta e palmare.

E infatti: quando le *Corporazioni economiche* saranno entrate nel regolare periodico funzionamento di Consigli tecnici consultivi-indicativi per i problemi di loro precisa competenza, e sopratutto quando il *Comitato corporativo centrale* passerà dalla revisione e ratifica dei deliberati delle 22 corporazioni al compito suo naturale ed ovvio di « *Consiglio centrale dell'economia corporativa* », la discussione, in sede parlamentare dei *bilanci* (corporazioni, agricoltura e foreste, comunicazioni, e, in parte, anche finanze) nei quali si rispecchia la *vita economica produttiva e finanziaria* della nazione, non apparirà più superficiale quand'anche limitata all'intervento di due o tre interlocutori specialisti o appassionati ed alla risposta sinteticamente illustrativa del ministro o del sottosegretario del dicastero.

Ma lo stesso non potrà dirsi dei problemi prospettati nei *bilanci* (interni, lavori pubblici, educazione, giustizia, forze armate, esteri e colonie) che investono gli *altri pur ugualmente importanti aspetti della vita nazionale* e che non trovano in specifici corpi consultivi la trattazione indicativa costante, come è della *economia* nelle sue categorie e cicli di produzione e settori. Chè è noto che corpi consultivi esistono (è stato riattivato di recente il *Consiglio superiore della educazione nazionale*) presso diversi Ministeri; ma essi non hanno una funzione visibile come le corporazioni economiche, e neppure hanno, come queste, una riconosciuta funzione indicativa prelegislativa.

E allora, come si è detto che le *corporazioni economiche* avrebbero assorbito, e nella forma e nei compiti, le diverse commissioni consultive e di studio già esistenti presso i competenti ministeri, perchè non si trasformano i Consigli superiori consultivi degli altri Ministeri in *corporazioni sociali morali politiche* riflettenti tutta l'altra serie di importantissimi problemi?

* * *

C'è, ad esempio, un aspetto essenzialissimo della vita nazionale, quello degli *enti locali e problemi conseguenti*, che non ha, nè alla periferia nè al centro, consessi nei quali essi si riflettano come trattazione organica anche solo consultiva. Nelle provincie si hanno i *Consigli provinciali* cosidetti della *economia corporativa;* ma non si dirà che essi rispecchino tutta la vita locale nei suoi aspetti compiti aspirazioni. La *Provincia* come entità amministrativa ha il *Rettorato;* ma questi è un organo della amministrazione stessa che ripete,

in fondo, le funzioni delle soppresse Deputazioni provinciali. E mentre si può in massima considerare che le *Consulte municipali* sostituiscano i soppressi Consigli comunali, almeno come funzione consultiva e di controllo morale, non c'è nulla che sostituisca, neppure in sede consultiva , i soppressi Consigli provinciali.

Eppure la vita locale non è affatto destinata ad essere assorbita in una serie di funzioni burocratiche e di servizi puramente tecnici: le une e gli altri direttamente discendenti e comandati dai poteri centrali e relativi organi ministeriali. Pare anzi che prevalga un saggio criterio di decentramento, non soltanto funzionale ma anche organico, che vuol essere segnalato.

In sede di *bilancio degli Interni* l'on. Sottosegretario Buffarini Guidi ha dichiarato:

« In questi ultimi tempi sono state nuovamente poste in circolazione voci sulla *abolizione delle amministrazioni provinciali*. Presi ordini superiori, dichiaro una volta per sempre che *le amministrazioni provinciali hanno una insostituibile funzione nell'ordinamento amministrativo autarchico* non solo, ma la loro funzione si rende sempre più necessaria se si considera che il Ministero dell'Interno è in massima favorevole, allorquando si verificheranno tutte le condizioni di idoneità, alla *provincializzazione di alcuni principali servizi igienici sanitari tecnici*, allo scopo di estendere, fra l'altro, ad un più vasto territorio più adeguate e più elevate condizioni di vita e con l'intento preciso di farvi partecipi tutti i Comuni rurali ».

Queste dichiarazioni trovano conferma in provvedimenti concreti, quali: la organizzazione dei *servizi pompieristici* e loro coordinazione nazionale; la nuova organizzazione su basi provinciali dei *provveditorati agli studi;* la costituzione degli *istituti provinciali per le case popolari ed economiche*, pure nazionalmente coordinati. Che se a questi si aggiungano istituti e servizi ora dipendenti dalla Amministrazione provinciale (trasformando il Consorzio antitubercolare in *Istituto provinciale per l'assistenza sanitaria*, assorbente le condotte mediche e gli enti ospitalieri e tutti gli altri servizi similari esistenti; riunendo in *Istituto provinciale di pubblica assistenza* il manicomio e gli altri enti di assistenza-ricovero e di assistenza-cura specializzati; unificando nel Genio civile tutta l'azione locale dei *lavori pubblici;* e altrettanto facendo sia per la *bonifica terriera* come per le *comunicazioni ed i trasporti*, si ha precisamente una somma di servizi igienici sanitari tecnici sociali equamente estendentisi a tutto il territorio ed a tutti gli abitanti della provincia.

Cosicchè è possibile prevedere che non continueranno, tali servizi e funzioni, a dipendere in parte direttamente dai Ministeri centrali, altri dalle Prefetture, altri ancora dalle Amministrazioni provinciali; e che ci si avvierà invece a quel nuovo tipo di *Provincia-Comune*, istituto gestore di servizi generali per tutto il territorio imperniati sul Comune capoluogo, che ai Comuni «come tali» lasci le funzioni propriamente locali.

Tutta la vita della Provincia e dei Comuni come entità amministrative, e degli altri Enti e Corpi pubblici o riconosciuti (economici, professionali, culturali, artistici, assistenziali, ecc.). dovrebbe quindi riflettersi in quella *Corporazione provinciale:* che male era stata concepita come sintesi locale della economia e del lavoro, e che molto bene può essere invece attuata come *Consiglio tecnico consultivo-indicativo per tutti i problemi della vita locale.*

E la vita locale (che altro non è che la rifrazione concreta della vita nazionale) è tanto importante da richiedere che le Corporazioni provinciali abbiano pure il loro Consiglio o Comitato centrale nazionale, e cioè la *Corporazione nazionale* in funzione prelegislativa.

C'è nel *corporativismo* (in quanto nuovo modo di espressione pubblica degli interessi e problemi concreti) un concetto che è vitale se inteso, non come sostituzione delle correnti generali ed ideali esprimentisi in una vera assemblea legislativa nazionale, bensì come sua necessaria utile integrazione sul terreno tecnico-indicativo. Ma il concetto, appunto perchè vitale, deve essere applicato a tutti gli aspetti e problemi della vita nazionale.

civis

ESPERIENZE E TENDENZE

Francia "popolare„ e Belgio "planista„

Le elezioni-referendum del 29 scorso marzo in *Germania* (elezioni, perchè sono stati eletti i membri del Reichstag; referendum, perchè l'elettore doveva nel contempo approvare la politica internazionale di Hitler) hanno dato un risultato spettacoloso. Con 45.428.641 di *iscritti* (elettori ed elettrici) si sono avuti, su 44.952.476 *voti emessi*: 44.409.522 *voti favorevoli* e 542.954 *voti nulli*. Voti *contrari*, nessuno; perchè la scheda era disposta in modo da rendere possibile soltanto o il voto favorevole o l'annullamento. E questo piccolo particolare di ordine tecnico è già di per sè eloquente come saggio della situazione « psicologica » e materiale determinata in Germania dalla incontrollata dominazione del movimento nazista.

Con ciò non è a dire che, al quesito posto da Hitler, il popolo tedesco non avrebbe risposto approvando a maggioranza schiacciante, dato che la questione toccava troppo intimamente le fibre dell'anima nazionale; ma certo in un sistema libero avrebbe risposto con *dichiarazioni di voto* (per usare un termine parlamentare): di consenso sul fondo, ma di dissenso sulla ispirazione e di riserva sul metodo. Volendo ottenere una dimostrazione insuperabile di compattezza, si è realizzato un consenso che è... troppo compatto ed unanime per essere normale e convincente.

Domenica 26 s. aprile è stata fatta, ad esempio la controprova al di là del Reno, nelle elezioni politiche in *Francia;* ad esse hanno concorso, per 600 mandati di deputati, oltre 4000 candidati esponenti di una ventina di partiti o gruppi, i quali più o meno bloccheranno nella elezione a secondo turno del 3 corr. maggio per i risultati definitivi. Ora: chi si sentirebbe di affermare che il popolo francese sia meno sensibile ai problemi fondamentali della indipendenza, libertà, integrità nazionale e che sarebbe meno compatto e deciso nell'ora del pericolo, solo perchè non vota per referendum un sì obbligatorio e non approva una lista unica di deputati ad un Parlamento da convocarsi intermittentemente per ascoltare i discorsi del Führer ed approvare seduta stante i testi di legge sottopostigli? E non si è già visto, del resto, che, quando l'ora della grande prova suona, contro la obbedienza meccanica e la esaltazione mistica prevale il senso del dovere che sale, magari non senza tormento, dal profondo dell'anima umana diventando coscienza civile e sacrificio consapevole?

Le elezioni francesi già al primo turno hanno dato risultati che permettono di vedere quale sarà la maggioranza parlamentare dopo il secondo turno e quale, quindi, la base della situazione governamentale quando, il 10 corr., la nuova Camera sarà insediata. Esse si sono svolte sotto il martellante richiamo dei periodici conservatori, nazionalrepubblicani, democratici borghesi, alla irrequieta situazione della vicina Spagna: citata come confronto e prova del disordine che avrebbe prodotto, in Francia, la vittoria del Fronte popolare. Ma ciò non ha impedito che si verificasse una accentuata sterzata a sinistra.

E pure in *Spagna* si sono svolte, il 26 s. aprile, le elezione dei *delegati presidenziali*, e cioè di un numero di deputati uguale a quello dei componenti le Cortes in carica, chiamati a comporre la *assemblea unica* per la nomina del Capo dello Stato, Presi-

dente della Repubblica. Il sistema è previsto dalla Costituzione del 1931, in base alla quale le Cortes hanno, a maggioranza, deliberato la decadenza del Capo dello Stato in carica (Zamora), subito sostituito, interinalmente, dal presidente delle Cortes (Barrio) che ha, costituzionalmente, la figura di vicepresidente della Repubblica. Le elezioni dei delegati presidenziali si sono svolte col sistema della maggioranza relativa a turno unico; e data l'astensione quasi generale dei partiti di destra, hanno portato alla vittoria delle sinistre.

Il 10 corr. maggio la assemblea dei deputati e dei delegati presidenziali procederà alla nomina del Capo dello Stato; dopo di che i delegati presidenziali, avendo finito il loro compito, decaderanno dal mandato. (Secondo la Costituzione, qualora il risultato delle elezioni dei delegati presidenziali fosse stato favorevole al Capo dello Stato dimissionato, le Cortes in carica, colpite dal risultato sfavorevole alla loro decisione, avrebbero dovuto rassegnare esse il mandato per far luogo a nuove elezioni regolari). Della situazione interna della Spagna che va indubbiamente orientandosi verso la sinistra sociale, l'opinione generale (al solito informata molto superficialmente dalla grande stampa), non riesce a cogliere il fondo obiettivo, nelle cause e negli effetti: vede il disordine e non conosce le ragioni che lo provocano.

Un giornalista francese che ci darà anche (finalmente!) una informativa un po' illuminante sulla situazione del vicino *Portogallo* (e che non può essere sospetto di tenerezze sinistroidi, dal momento che si dimostra entusiasta di quanto ha fatto per il suo Paese « l'ammirabile e silenzioso Salazar » capo e dittatore effettivo del Governo portoghese), ha percorso la Spagna provinciale, fuori dalle grandi linee ferroviarie e dalle grandi strade; e ce ne fa il quadro in « *Tribune des Nations* », dimostrando come quanto ivi accade è da imputarsi alla « *abominable condition* nella quale le diverse *noblesses* regnanti hanno lasciato il contadino spagnolo ».

« Per *noblesses* intendo tanto la nobiltà *feudale*, che la *reale*, che la più recente *amministrativa* o semplicemente *proprietaria del suolo*: nomi diversi di poteri successivi e di successive responsabilità. Le diverse *elites* che avevano il compito di governare e di amministrare queste popolazioni, le hanno spremute fin che hanno potuto, lasciandole in condizioni abbominevoli ».

« Questi villaggi, questi « *pueblos* », queste agglomerazioni di popolo rustico non sono fatte, come da noi, di case di abitazione sia pure ridotte ai minimi termini, ma di « *tanieres* ». Tane di terra rossa, a porte basse, cui sovente mancano finestre ed anche camini; tane così fragili che la pioggia spesso fa rovinare. Nessuna idea di vero agglomerato di abitazioni umane; non un po' di verde, non un albero, non un fiore all'esterno; d'intorno il mare dei campi di grano che rinserra e chiude il gruppo delle tane squallide e miserabili. Al centro del « *pueblo* » un edificio immenso, spesso curioso, sempre sontuoso, sempre enorme, vasto quasi come tutto il villaggio, dotato di una torre campanaria molto elevata: questo edificio è la *chiesa;* solo la casa di Dio appare, qui, degna degli uomini ».

Non si potrebbe meglio fotografare la Spagna cattolica... e rivoluzionaria! E bene a ragione poteva rispondere Azana in una recente discussione alle Cortes:

« Se in questi giorni si sono potuti svolgere episodi deplorevoli di lotta civile, come non avvengono più in nessun paese di Europa, è perchè in Spagna non sono avvenuti i rivolgimenti economici che si sono verificati altrove nel secolo XIX. I nostri avversari devono riconoscere che la febbre attuale è assai più benigna di quelle che si manifestarono altrove, allorchè i bassi strati della popolazione vennero portati ad un più alto livello di vita ».

In quell'occasione il capo del Governo spagnuolo (che è anche pronosticato come prossimo capo dello Stato) aveva confermato il proposito di applicare le profonde riforme previste dal Patto del « *Fronte popolare* »; ricordando però che il Patto stesso esclude (è forse più esatto dire che « non comprende ») le « *socializzazioni* », ed affermando la sua fede pei « *diritti della personalità* » al disopra dei miti collettivisti. Si deve dunque dedurre, da queste dichiarazioni, che Azana (Capo del Governo o Capo dello Stato) si opporrà (estrema *thule* della resistenza « borghese») anche alle riforme socializzatrici indispensabili in Spagna, appunto per il suo ritardo nello sviluppo civile e sociale? O vorrà dire, invece, che il « socialismo » non sarà ostacolato se si presenterà in termini di soluzioni concrete, radicali ma necessarie?

* * *

Il richiamo alla Spagna non è inutile per la *Francia*, non già per la poco intelligente e grossolana speculazione fatta dalla grande stampa borghese, ma per le analogie ben più profonde che essa presenta, sia pure su di un diverso piano di maturità civile e sociale. Alla vigilia delle elezioni francesi si sono registrati due episodi significativi: la *rinuncia* al mandato parlamentare di Tardieu repubblicano nazionale e di Compère Morel socialista ufficiale.

Tardieu rinunciava al mandato per sfiducia verso il parlamento e la democrazia suffragistica; e si parla di lui come del capo politico «in pectore» del movimento delle « Croci di fuoco ». Ma la sua critica ha l'aria di essere piuttosto in ritardo, e di portarsi su di un piano poco attuale e realistico, precisamente per quel difetto di sensibilità e comprensione verso il problema sociale che caratterizza (e ne spiega la scarsa emotività) il movimento del colonnello La Roque.

Compere Morel invece (ritirandosi per autoriconosciuti limiti di età, e riconfermando la sua fede socialista), richiamava, in una specie di testamento politico, alla necessità di riformare lo Stato nella struttura, nei poteri, nei metodi di lavoro, nel costume.

Deprecando l'avvento di un socialismo che si concretasse in uno statismo inconsiderato ed in un funzionarismo irresponsabile; avvertiva che « di fronte alla fine del liberalismo incapace di superare la crisi, occorre almeno attivare una fase di *economia diretta* e di *nazionalizzazione del credito* e delle *industrie-chiavi*, reclamata con insistenza dalle organizzazioni sindacali, e scegliere fra il *corporativismo organizzato* e la *cooperazione controllata* per farne gli organi principali di gestione della produzione e della ripartizione dei beni ».

Ma è bene questo il programma che è al fondo positivo del « Fronte popolare », e che il socialista unionista Montagnon ha così sinteticamente illustrato.

« Noi abbiamo un « *piano* »; e come l'applicheremo? Per mezzo dello *Stato*. Ma il nostro Stato attuale è idoneo ad attuare le trasformazioni previste? Non lo crediamo. I ministeri, le amministrazioni, il Parlamento rappresentano delle vecchie cose, solide ma inadeguate per le necessità moderne. Occorrerà dunque riadattarle.

Noi vogliamo uno *Stato democratico, forte, padrone* della sua moneta, del suo credito, *capace* di imporre a tutti il rispetto dell'interesse generale, *indipendente* dalle grandi forze della finanza. Vogliamo liberarlo sopratutto dalla tutela della Banca di Francia, che è troppo la Banca dei suoi reggitori e che deve diventare la vera Banca di Francia. Vogliamo

dare al Governo la *durata* e la *stabilità*, senza delle quali nessun grande risultato può essere raggiunto. Vogliamo *modernizzare il Parlamento* per dargli la possibilità di rendimento di cui ora difetta; e *ridurre i poteri del Senato*, che troppo spesso arresta i progetti di legge più importanti e innovatori. Vogliamo moralizzare la vita pubblica; la politica deve essere per noi un apostolato ».

Ecco un programma ardito, ma non tale da giustificare le previsioni catastrofiche che i conservatori francesi (il « *Temps* » in testa) preannunciano coll'avvento di un Governo del « fronte popolare ». Ma forse le loro apprensioni non sono infondate; perchè non tanto i programmi e gli impegni prestabiliti contano, quanto le forze in movimento ed in gioco. E queste che il popolo di Francia ha, col suo voto, indicato a guida delle sue fortune, non sono più intenzionate a fare solo del democratismo liberale, bensì a dare mano a *profonde riforme sociali e di struttura*: precisamente nel senso che sono preconizzate dal premier belga Van Zeeland, il quale non è certo un *socialista militante*.

* * *

Il *Belgio* avrà le elezioni generali politiche (Camera e Senato) il 24 del corr. maggio. Il 10 s. aprile, alla scadenza dei poteri speciali, il primo ministro del Governo « planista » tripartito (socialisti, cattolici, liberali) così indicava i compiti del nuovo Parlamento.

« Le *riforme di struttura* che bisognerà apportare al nostro *regime economico*, per ritrovare il benessere, sono così gravi, portano tanto lontano e richiedono uno sforzo tale che non sarà possibile realizzarle senza attuare anche delle *modificazioni di struttura nell'ordinamento politico*. D'altronde, quali che siano le opinioni di ognuno su questo punto, le nostre istituzioni debbono essere adattate alle necessità del nostro tempo. Solidamente legati alle nostre tradizioni nazionali, fermamente decisi a mantenere questa fusione dell'*ordine* e della *libertà* che è il segno distintivo del regime che si è dato, il Belgio deve volere tutto ciò che costituisce per esso la condizione stessa della vita. Il Paese, il Parlamento ed il Governo si troveranno domani dinanzi a problemi di una importanza e di una difficoltà eccezionali: dalla soluzione che sarà loro data, dipenderà la sorte di parecchie generazioni ».

Chi non ritrova in questa impostazione programmatica il « *piano di lavoro* » del De Man per le realizzazioni nel campo economico (nei tre settori: delle gestioni nazionalizzate, delle imprese corporativisticamente controllate, delle imprese e attività libere) e nel campo politico (« *l'esecutivo governa, il legislativo controlla* »)?

E come non si vede che, sotto tutti i regimi, presso tutti i popoli civili, si presentano gli stessi problemi e le stesse necessità di profonda trasformazione sociale? La differenza della situazione non sta tanto nella diversità delle ideologie: socialnazionaliste o socialliberali o socialcollettiviste. Infatti ecco tre Paesi in cui la trasformazione si presenta più o meno difficile, nelle forme dello Stato democratico, in rapporto piuttosto alla diversa maturità sociale e forza civile delle sue masse: la *Spagna*, che è in ritardo, andrà verso forme politiche più dure; la *Francia*, che è più progredita ma deve fre i conti con formidabili forze plutocratiche, dovrà pure stringere, se pure in misura minore, i freni del potere; il *Belgio*, che è di tutti il più socialmente evoluto, potrà forse fare la prova della trasformazione nel rispetto sostanziale e formale della costituzione democratica. Comunque tre grandi esperienze, in tre gradazioni, di alto significativo interesse per chiunque sappia intendere la lezione della realtà.

Bruno Arnaldi

LIBRI - UOMINI - IDEE

" Provital „

V. Giuffrida e G. Pietra hanno avuto la felice idea di scrivere la storia degli approvvigionamenti civili durante la grande guerra. Felice idea, diciamo, imperocchè il bel volume, edito per i tipi della CEDAM di Padova, non presenta soltanto un interesse mondano, di curiosità storica e documentaria, concernente una tragica parentesi della vita normale delle nazioni, che si legge per curiosità e per diletto, ma assurge all'importanza di un trattato di economia controllata, che viene in buon punto, date le tendenze oggi prevalenti negli Stati. In verità, nel fatale 1914 è cominciata una rivoluzione che, verosimilmente, avrà degli sviluppi di una portata assai superiore a quelli prodotti dalla rivoluzione del XVIII secolo. La rivoluzione ora in corso di sviluppo segnerà probabilmente un distacco dall'età del liberismo più ampio di quello che separò il liberalismo dal mercantilismo medioevale.

La guerra scoppiò in un'epoca in cui l'individualismo economico era divenuto il "credo" delle classi dirigenti di tutti i paesi che si gettarono nella mischia. Si può quindi affermare che l'impreparazione a fare una guerra come quella che è risultata, era completa ed assoluta. Gli uomini di Governo sapevano che, in caso di guerra, lo Stato ha diritto di ricorrere alle requisizioni, ma non di più; all'approvvigionamento delle popolazioni civili, ai trasporti marittimi, alla fabbricazione delle merci dovevano provvedere i commercianti, gli armatori, gli industriali, per i quali era stimolo potente l'idea dei grossi guadagni. Misero colui che avesse osato richiamare l'attenzione di un ministro sull'inadeguatezza dell'iniziativa privata, sulla deficienza della attrezzatura commerciale, sulla irrimediabile scarsità del tonnellaggio o sugli eccessi della speculazione, suggerendo l'adozione di provvedimenti di Stato a scopo di difesa e di integrazione della privata iniziativa. Costui poteva tutt'al più ottenere per risposta una qualche parola evasiva: « Vedremo, penseremo, provvederemo », ecc. E se per caso qualche ministro si fosse mostrato disposto a seguire i suggerimenti dei funzionari, apriti cielo! Banchieri, commercianti, industriali, economisti, pubblicisti gli avrebbero fatto fare la fine di Santo Stefano — moralmente, si capisce — facendolo bersaglio dei loro motteggi, chiamandolo retrogrado, ignorante, dulcamara e peggio.

A questa mentalità tenacemente manchesteriana, diffusa in tutti i paesi, si venne ad aggiungere l'errata previsione sulla probabilità della durata del conflitto. Al principio delle ostilità, nè gli uomini di governo, nè i capi militari credevano che la guerra sarebbe stata lunga, e questa convinzione generale sulla breve durata della guerra, contribuì anch'essa, per la sua parte, a dissuadere lo Stato dal prendere delle misure d'eccezione in materia economica. Fu soltanto sotto la dura lezione delle cose che le opinioni a poco a poco mutarono a questo riguardo. Fu prima la Germania a mandare il liberismo alla malora; indi, una dopo l'altra, tutte le nazioni belligeranti crearono organi appositi per i rifornimenti, prima all'interno, poi nel campo internazionale; sicchè alla fine della guerra ci trovammo in un sistema di economia diretta quale nessuno avrebbe potuto immaginare. Era però un sistema provvisorio, dovuto a forza maggiore, una bardatura imposta alle nazioni, che non scuoteva per nulla le basi della dottrina liberista; tale, almeno, era l'opinione prevalente. Alla smobilitazione degli eserciti, sarebbe seguita la smobilitazione economica, e tutto sarebbe tornato allo stato

prebellico. Nella peggiore delle ipotesi, il pensiero liberista sarebbe uscito incolume dalla prova. Ora sembra che ciò non sia, dal momento che gli autori scrivono a pag. 87:

« Oggi si può leggere nei trattati più recenti di economia che non si deve chiedere alla libertà la soluzione di ogni problema; che nel mondo l'organizzazione spontanea non esclude l'organizzazione cosciente; che individuale e sociale, libertà ed obbligazioni sono complementari. E qualche malinconico dottrinario, che resta sulle vecchie posizioni, assomiglia ai sacerdoti pagani che continuavano ad officiare nei loro templi vuoti, anche dopo che la voce ignota annunciò al pilota egiziano navigante nei pressi di Corfù che il gran Pan era morto ».

E', dunque, una revisione sostanziale della dottrina liberista che si è operata in breve volgere di tempo. La libera iniziativa non è rinnegata in toto, *ma è corretta ed integrata dall'azione dello Stato. Si riconosce, in altri termini, che l'individualismo non può fare tutto e che, in determinati casi, deve cedere il posto al collettivismo. Si potrà discutere sul metodo migliore di organizzare la gestione collettiva, ma sul principio non vi sono più obbiezioni da muovere. Esce così ancora una volta dimostrato dalla eloquenza dei fatti che il problema non è più di sapere se lo Stato debba o non debba controllare la produzione e lo scambio, ma di sapere da quali forze lo Stato debba essere controllato.*

Invano si cercherebbe nel volume in discorso, un accenno qualsiasi a questo problema di natura squisitamente sociale e politica, dato che gli autori hanno voluto fare opera unicamente storico-scientifica; ma ciò non toglie che la questione esiste e che potrà un giorno imporsi all'attenzione dei membri della collettività.

La conclusione a cui gli autori pervengono è che la grande guerra esercitò un'immensa ripercussione sulle condizioni industriali, commerciali ed agricole del mondo e che le situazioni preesistenti alla guerra stessa non poterono più ripristinarsi. Le difficoltà in cui vennero a trovarsi gli Stati belligeranti non erano soltanto dovute ai pregiudizi teorici ed agli errori di previsione circa la durata del conflitto, ma, eziandio, alla rottura violenta di un equilibrio basato sulla interdipendenza degli Stati, avente la libertà degli scambi per strumento regolatore. L'Italia, che saldava la sua bilancia commerciale con le rimesse degli emigranti e le spese dei forestieri, venne a trovarsi d'improvviso con gli sbocchi chiusi e coi rimpatriati da nutrire, mentre doveva importare largamente dall'estero derrate e materie prime. L'esperienza della guerra ha fatto sorgere il problema dell'indipendenza economica che oggi viene considerata indispensabile ai fini della sicurezza nazionale. E' quindi facile dedurne che anche gli scambi internazionali dovranno subire una trasformazione.

Per il modo con cui la materia fu disposta e per lo stile colorito, la lettura del volume riesce facile anche per coloro che non amano cimentarsi con le cifre statistiche, coi prezzi politici e col terribile duello impegnatosi tra i costruttori e gli affondatori delle navi mercantili. Gli autori di « Provital » *hanno fatto del loro meglio per rendere accessibile a tutti una materia arida e in pari tempo ricca di utili insegnamenti.*

X

V. Giuffrida-G. Pietra: « *Provital* » — Approvvigionamenti alimentari d'Italia durante la grande guerra 1914-1918 — C. E. D. A. M. - Padova.

ISCRIZIONI ALL'A. N. S.

Quota sociale comune
(con diritto alla Rivista ed alla Consulenza) . . **L. 20**
Quota sociale sostenitrice . . . . . **» 50**

Politica ed economia

VII

Le tre libertà

Come si vede questo diavolo di uno Stirner non è tipo da pigliarsi soverchiamente a gabbo. Che per tanti decenni i socialisti marxisti gli siano rimasti debitori di una risposta o, vogliamo dire, di una replica e controcritica, è però cosa certo perdonabile. Anzitutto essi, sia intellettualmente che praticamente parlando, avevano faccende più urgenti per la testa e per le mani. Poi occorreva che grossi avvenimenti storici rendessero di effettiva attualità i problemi toccati da questo autore. Ora, viceversa, ci siamo. Per conto mio io comincio quindi a rompere il ghiaccio, ponendomi risolutamente su questo nuovo terreno di esame e di dibattito dottrinale. Altri certamente seguiranno, e sapranno, non ne dubito, dire al riguardo cose più profonde ed esaurienti di queste mie poche e succinte osservazioni.

Intanto tu Stirner (parlandone — come si esprimerebbe la gente del popolo — a modo di un vivo), in materia di libertà, fai male a non distinguere le tre grandi e nettamente individuabili specie di essa, che conosce la sociologia e la storia. Dirò, tra parentesi, che il termine «libertà» appare raramente nelle pagine dello Stirner. Non è forse fuori proposito ricordare che egli scriveva in un clima di pesante reazione e di sospettosa censura. Però la libertà e l'onnipresente regina e protagonista di tutti i suoi discorsi e ragionamenti, e non già l'egoismo privato puro e semplice come i lettori superficiali del suo scritto hanno anche fin troppe volte ripetuto badando più alla mascheratura delle parole che non al pensiero riposto, e senza porre mente alla intrinseca assurdità della cosa. (Come se fosse valsa la pena di scrivere un poderoso e geniale trattato per raccomandare ed esaltare un sudiciume di cui il mondo ha avuto sempre la più strabocchevole sovrabbondanza).

Vi sono in effetto tre specie di libertà (Individuale, prego, perchè già altra non c'è). Voglio dire: la libertà di disporre della propria persona e dei propri averi; la libertà di « industriarsi»; la libertà di influenzare l'andamento dei pubblici negozi.

Nei riguardi di questa terza libertà giova notare che si può desiderarla, vuoi per la salvaguardia dei propri interessi materiali, vuoi semplicemente per gusto: per il fatto cioè di essere dotati di temperamento politico, che non è cosa di tutti. Qualcuno potrebbe a questo punto osservare: «Bravi, e dove me la lasciate la più celebre e più squisita tra tutte le libertà, vale a dire la « libertà di pensiero »? Risposta. E' stata una delle più notevoli scoperte sociologiche quella che ha, una volta per sempre, posto in chiaro (Pareto) che la « libertà di pensiero », cioè la libertà di potere esprimere opinioni differenti dal comune, non ha senso se non attraverso la più o meno stretta sua connessione colla « libertà politica ». In parole povere cotesta famosa libertà del pensiero nessuno la invoca o la osteggia se non in vista e in funzione di qualche retroscena politico. Figuratevi se Santa Madre Chiesa si sarebbe adombrata delle idee « copernicane » del povero Galilei, senza quel suo comprensibile nervosismo, causatole dal dilagante scisma luterano!

La libertà e la sua « limitazione »

Guardando le cose un po' dall'alto si scorge questo: ognuna delle tre specie di « libertà » ha trovato da parte degli uomini una « limitazione ». La libertà di disporre di sè e delle proprie robe ha trovato, come tutti sanno, la sua limitazione nell'Etica e nel Diritto. Perciò io posso liberamente disporre del mio coltello per tagliarmi il pane, ma non già

per ficcarlo tra le costole al mio prossimo. Lo vieta la morale ed a buon conto anche la legge.

Egualmente la libertà di influenzare i pubblici negozi ha trovato la sua limitazione nel « costituzionalismo » che dichiara « fazioso » chi non rispetta « le regole del gioco », fissate di comune accordo. Perchè già in tutte le cose deve esserci un « ordine ».

La libertà di « industriarsi » che rischia di trasformare la società in una giungla, dove il forte divora spietatamente il debole, in attesa che uno ancora più aiutante di lui gli renda il medesimo servizio, trova la sua limitazione nel « Socialismo ».

Sotto questo aspetto il Socialismo è dunque « antilibertà ». E infatti come « antiliberale » esso si è sempre e volentieri autodefinito. Certo codesto « antiliberalismo » economico e sociale non vuol dire *eo ipso*, come sembrò ad un giudizio troppo frettoloso e sommario, statolatria. Basta pensare al «sindacalismo» il quale, pur mettendo un freno abbastanza efficace alla « libertà economica », non ha in sè nulla di propriamente «statale». Ma c'è di più. Per il Socialismo tutte le passate lotte « libertarie » costituiscono degli ovvi quanto necessari antecedenti. Tale la lotta per la abolizione della schiavitù e della servitù della gleba. Tale la lotta per le varie « indipendenze nazionali »; tale la lotta contro l'assolutismo monarchico, il feudalismo, l'oligarchia patrizia; tale la lotta contro il corporativismo medioevale misoneista ed esclusivo; tale, *dulcis in fundo*, la lotta contro l'intolleranza e il fanatismo in materia religiosa. Perciò l'« antiliberalismo » socialista è di quelle cose che vanno interpretate col noto granello di sale. Non per nulla il Socialismo, almeno quello buono ed autentico, ha sempre mostrato il muso duro ad ogni ammiccargli d'occhio della reazione, alla quale di tanto in tanto faceva comodo dirgli: « Qua la mano, dopotutto siamo colleghi ». Colleghi, un cavolo!

In realtà il Socialismo ha avuto ognora la giusta sensazione che esso rappresentava il *non plus ultra* in fatto di pratica « ereticità » sociale e quindi anche, se così piace, l'ultima Thule del non conformismo teorico.

Fu anche per questo, se pure non per questo soltanto, che l'accusa di « antiliberalismo » o di « autoritarismo » mossagli fin dal 1845 dallo Stirner, e ripetuta poi a sazietà degli « anarchici », lo lasciò abbastanza freddo e gli fece se mai pensare all'ironico detto: « *On est toujours reactionnaire pour quelqu'un* ».

Ma giudicata con calma e serenità la critica stirneriana al Socialismo, ossia l'accusa di «antiliberalismo », non appare una mera esagerazione di « arrabbiati », mai sazi. Il caso ricorda piuttosto quello di un naufrago che, risolto anzitutto il problema di trarsi in salvo a riva, deve pur dopo provvedere anche a sue necessità minori; quali il vitto, il vestiario, il ricovero e magari anche un po' di contante. Così è perfettamente vero che il Socialismo, come quello che rappresenta la forma estrema e quindi anche più osteggiata di « riforma sociale », di fronte a cui tutte le altre lotte antidispotiche impallidiscono, non può certo passare per « reazionario »; ma ciò non gli conferisce neppure il diritto, una volta raggiunta la propria essenziale meta, di fare rientrare per la finestra, e magari sotto cangiato nome, « tirannidi » e « vincolismi », sia pure di minore entità, ma già antecedentemente e notoriamente deprecati e debellati. E' questo che, salvo errore, vuol dir lo Stirner; e, quanto a me, non saprei dargli torto.

La libertà deve essere principio formale

Dove egli invece mi pare più attaccabile è su altri tre punti. Il primo è questo.

Abbiamo veduto che lo Stirner dà la massima importanza al fattore «proprietà privata» quale sostegno principale, anzi, secondo lui, unico ed indispensabile della « libertà ». E' la proprietà, e soltanto essa, che darebbe agli individui per così dire il senso, il gusto ed il bisogno dell'antidispotismo. Per i « pezzenti », invece, tant'è. Cosa potevano mai nuocere o predare un Nerone o un Domiziano, efferati tiranni e « Signori del mondo » alla plebe della Suburra? Certo la storia conforta, oltre ogni dire, tale opinione. C'è però una cosa. Supponiamo che uno studioso del 600 o del 700 avesse asserito, che vero « patriottismo » non poteva esistere se non nel confronto di coloro, che, al dire di Dante, « un muro ed una fossa serra », come quelli che in maniera naturale ed immediata sono tratti a provare « la carità del natìo loco », e avesse citato a conforto della propria tesi i due esempi opposti, ma entrambi conclusivi, della assediata eroica Numanzia e del Basso Impero, enormemente vasto, ma per ciò stesso incapace di difendersi, ancora più per motivi morali che materiali, contro le invasioni barbariche. Che cosa possiamo opporgli? Che egli aveva perfettamente ragione per quanto concerneva la storia a lui nota, ma non per quanto rifletteva il futuro anche prossimo. Perchè, ecco, a smentirlo in pieno, la Francia repubblicana del '93 levarsi come un sol uomo contro i re coalizzati; ecco le guerre dell'800, combattute da grandi nazioni compattissime e con invitto valore, se anche non con pari fortuna; ecco la titanica epopea degli anni 1914-1918, meravigliosa di incondizionata abnegazione da parte di milioni di individui alla « Patria », che è come dire alla pura « Idea » statale.

Identico è il caso dello Stirner. Anch'egli ha ragione guardando indietro, ma non avanti. Alle corte: la rivoluzione borghese del 1789 poteva ancora fare uso completamente della speciale sensibilità antidispotica degli uomini del Terzo Stato, dovuta alla loro qualità di « proprietari ». Tutti sanno che uno dei principali e decisivi moventi di tale rivoluzione furono gli errori e gli abusi dell'Antico Regime in materia di finanze e di fiscalità. Viceversa alla rivoluzione dei « pezzenti », appunto perchè e in quanto tali, ossia al Socialismo, incombe l'onore e l'onere storico di sganciare » il principio della Libertà dalla sua tradizionale quanto comoda base e matrice, la proprietà, elevandola a principio formale, valevole e sussistente per virtù propria, ossia rendendola, per adoperare il noto termine tecnico della filosofia, « autonoma » da « eteronoma » quale essa è stata sino ad ora. E a chi non afferrasse bene tale discorso, a titolo di spiegazione non c'è che da ripetere la medesima secca frase che narrano aver risposto Hegel ad uno studente, che gli aveva chiesto che mai volesse significare « autonomia della morale ». « Vuol dire — replicò il maestro — che tu devi amare i tuoi genitori, anche senza l'attesa di una mancia ».

Libertà privata e libertà politica

Allorchè, dianzi, noi si è fatta la distinzione delle tre grandi specie di libertà, non ci siamo sobbarcati a ciò per semplice meticolosità pedantesca, ma perchè realmente a non farla (come è appunto il caso dello Stirner) si ingenera una perniciosa oscurità. Dopo tutto, noi si vive nel ventesimo secolo. La schiavitù non esiste da un pezzo e la servitù della gleba neppure. Non tenendo conto degli « asservimenti internazionali », le uniche libertà in gioco sono quindi quella di « industriarsi » e quella « politica ». La prima è posta in pericolo dal « Socialismo », la seconda dalla « Dittatura ».

Ora lo Stirner parlando della Libertà in maniera piuttosto generica e globale, perde di vista un fatto estremamente importante. Non è vero infatti, come egli mostra in maniera palese di credere, che il dispotismo ce l'abbia tanto su col suo presunto antagonista, l'individuo. Qui bisogna intendersi assai bene. In realtà la storia antica e moderna, ci mostra invece il dispotismo sotto una luce assai differente. In genere la sua direttiva è quella delle tre famose « effe » di borbonica memoria. Vale a dire: feste, farina e forca. In altri termini il dispotismo, nei limiti s'intende delle sue particolari convenienze e possibilità, varianti da caso a caso, non ha nulla in contrario, anzi ci tiene che

le masse stiano moterialmente a loro agio e anche si divertano; l'importante è che nessuno ficchi il naso in faccende che, secondo il parere di chi sta in alto, non lo riguardano, ossia quelle governative. Anzi, vi sono dei casi nella storia in cui noi vediamo una reazione particolarmente avveduta e faccendiera preoccuparsi perfino di offrire alla massa dei « surrogati » alla politica, ossia delle occasioni e dei modi per i singoli di distinguersi e valorizzarsi in una sfera che, pur non toccando quella dichiarata *tabù* dei pubblici negozi, esorbiti in qualche maniera dal tran tran del troppo consueto e stucchevole vegetare quotidiano. Così anche gli animi più irrequieti sono serviti e possono dare sfogo alle loro modeste ambizioni e sete di trascendersi.

(Sotto il regime dei Gesuiti, ai ragazzi che andavanno alla «dottrina» era offerta persino la possibilità di diventare «Imperatore». E scusate se è poco).

Ma già, secondo me, si farebbe un torto allo Stirner supponendo che anche lui non veda la questione da tale lato. Ciò che in realtà lo preoccupa giustamente si è che la cosidetta « Autorità », all'atto pratico, è rappresentata da gente come tutti noi in carne ed ossa, o, per meglio dire, non tanto trasumanati dal loro alto ufficio da non patire il morso dell'interesse privato e da trovarsi al riparo da ogni possibilità di errore di calcolo e di pratica attuazione. Viceversa costoro si arrogano senz'altro diritto di vita e di morte sull'individuo, sempre per il suo più grande vantaggio, s'intende. E se per avventura essi scambiassero, magari in perfettissima buona fede, l'interesse loro personale ed egoistico per quello pubblico e sbagliassero nei loro pareri e provvedimenti? *Quis custodiet custodes?* E' giusto. Ma il rimedio e correttivo adatto non è quello suggerito dal « refrattario » Stirner, ossia la pura e semplice rivolta del singolo alla Legge ed alla Autorità, con che, generalizzandosi la cosa, si cadrebbe dalla padella nella brage, (cioè appunto dal Dispotismo nell'Anarchia), bensì la libertà di critica e di discussione, per cui gli oppositori politici siano messi in grado di fare efficacemente appello al tribunale della pubblica opinione, denunciando ed illustrando in libero contradditorio gli eventuali veri o supposti errori ed abusi dell'Esecutivo e della parte che lo sostiene. Solo questa è la via buona e il « Liberalismo» l'ha già scoperta ed applicata da un bel po'. Ciò non toglie, naturalmente, che possa essere anche utile riscoprirla e riapplicarla. «Repetita iuvant» dicevano gli antichi; e Hegel nella sua « *Filosofia della Storia* » nota che il duplicarsi di un avvenimento può essere considerato come il collaudo definitivo della sua consistenza intrinseca e necessità oggettiva.

Politica di dirigenti e politica delle masse

Qui si apre improvvisamente un varco che permette di portarci di colpo nel più imo cuore della questione. In realtà lo stesso Stirner ignora (caso tutt'altro che infrequente, specie nelle opere di alta teoria arditamente innovatrice) quello che in ultima analisi gli premeva di dimostrare. Non c'è da stupirsene, dato che ancora oggi, pur dopo tante vissute ed eloquenti esperienze storiche, anche noi, felici nipoti, ci si arriva a stento. Comunque sia, si tratta di questo: vi sono due politiche, una ad uso e consumo dei dirigenti ed una peculiare della grande massa

La prima consiste nella tecnica di partito e di governo, quella cioè che anticamente era chiamata *ars gubernandi* e di cui il Machiavelli ha fatto sì grande caso, più la necessaria e doverosa indipendenza dei Pubblici Poteri di fronte ad ogni particolare interesse privato o classista, ed alla quale viceversa, come tutti sanno, l'Alighieri, più permeato di eticità che non il segretario fiorentino, innalzò un monumento imperituro nel suo trattato: *De Monarchia.*

La seconda consiste nell'amore e nella lotta del popolo per la libertà e la democrazia.

Certo non è cosa indifferente che i governi siano rispettosi o meno delle libertà popolari, o che a loro volta le masse secondino od osteggino le elaborate mire di chi dall'alto ne regge le sorti. Ma per gli uni e le altre questo non costituisce, politicamente parlando, l'essenziale. In parole povere, un assolutismo illuminato e giusto, ma freddo e, diciamo pure, sprezzante nei riguardi del popolo, può essere perdonato, come lo può essere una massa gelosa dei propri diritti ma rea di incomprensione per le vedute generose e lungimiranti di chi governa. Voglio dire, che è peccato mortale, per i dirigenti, il governare scriteriato e partigiano e, per il popolo, l'essere prono alla servitù; mentre è semplice peccato veniale, per quelli, il non sapere o volere blandire le folle e, per questo, la mancanza di slancio nell'applaudire e mandare ad effetto i provvedimenti dell'autorità.

(Per mettere ancora meglio i punti sugli *i*, si potrebbe anche dire questo. L'Autorità è certo nel suo proprio diritto allorchè essa incita, con un tambureggiante e martellante fuoco propagandistico, all'obbedienza le masse e pone di fronte a loro nel massimo rilievo i propri meriti e la bontà dei propri provvedimenti. Ma *omne tulit punctum*, avrebbe detto il buon Orazio, in tale materia quel governo in cui favore parlano con quella particolare eloquenza che essi solo possiedono, i « fatti». Così pure non è certo il caso di rimproverare quelle folle che confortano colla loro ingenuamente entusiastica e disciplinata fede i propositi e l'azione di chi ha la responsabilità diretta dello Stato. Solo che anche qui appare ancora più degno di considerazione e di lode quel popolo che agisce in tale guisa e cioè, credendo, obbedendo e combattendo, non per cieco trasporto ed irriflessivo ancorchè generoso impulso, ma con sufficiente senso critico e pesata deliberazione).

Ora se, forti di questo punto di vista, noi esaminiamo nelle sue grandi linee l'evoluzione storica del movimento socialista, ci accorgiamo come esso abbia progredito costantemente dal lato della politica dei governanti. Esordito, in fondo, come una semplice e spontanea ritorsione alla parzialità filocapitalistica dei governi, tanto assolutistici che liberali, della prima metà dell'ottocento, maestri come Marx, Bernstein, Lenin lo hanno un po' per volta reso ognora più idoneo al compito di prendere le redini del Potere, eliminandone gradatamente le vecchie scorie di ingenuità e di trascendenza utopica ed intellettualista. Invece il lato « anarchico », ossia il lato della democrazia in senso proprio, o, come abbiamo detto più sopra, della « politica delle masse », vi è rimasto poco sviluppato, per non dire affatto.

Ovverossia, era purtroppo verissimo quel che scriveva nel 1886 con aria assai soddisfatta Federico Engels: lo Stirner rimase una semplice « curiosità », (e cioè scevro di influenza pratica), anche dopo che Bakounine l'ebbe mescolato col Proudhon, chiamando l'intero guazzabuglio: « Anarchismo ». Povero Engels! *Spottet seiner selbst und weiss nicht wie*, avrebbe detto Goethe. Il che vuol dire, in italiano: « Burla se stesso e non sa come ».

Le ragioni di ciò sono abbastanza intuitive. Ogni giorno porta la sua fatica. Può darsi del resto benissimo, che anche oggi tale problema per il Socialimo non abbia carattere di urgenza. Così è forse problema più incalzante per il Socialismo, per esempio, quello che le masse imparino una buona volta a non abbandonare, con la consueta tragica facilità, i propri capi agli odi ed ai colpi della reazione: astuto quanto esperimentato metodo, da parte di questa, per rendere la pressione dal basso acefala ed *eo ipso* per assai tempo del tutto anodina.

Non sarebbe d'altronde la prima volta nella Storia, che si verifica una tale vicenda.

Così noi sappiamo, che negli ultimi decenni del IV secolo il Cristianesimo ebbe una singolare quanto splendida fioritura di speculazione filosofica, assai elevata ed indipendente; che poi però, e per molti secoli, rimase un fenomeno isolato e senza immediato seguito, appunto perchè troppo precoce e subito sopraffatto da altre e maggiori necessità del

movimento. Ma fu ad ogni modo un lievito di non poco conto, che coll'andare del tempo finì col portare i suoi frutti; e molto, per non dire tutto, gli deve la nostra civiltà e cultura moderna. Ad essere alquanto prudenziali e pessimisti potrebbe anche nel Socialismo aversi lo stesso fenomeno: venire cioè rimandata ad una sua fase assai ulteriore l'ora da me auspicato risveglio « liberale», « democratico » o « anarchico », che si voglia dire, della massa, e la nuova trionfale e, se Dio vuole, definitiva scoperta e rinascita della già tante volte sepolta e tante volte risorta « libertà », somma luce e forse anche suprema meta ed ideale ragione d'essere del vivere collettivo e della Storia. *

TRIBUNA LIBERA

Il sistema capitalistico
e la soluzione corporativa

II.

Le moderne coalizioni industriali rappresentano evidentemente delle potenti ed efficaci barriere alla libera concorrenza. Esse apparvero però in un primo tempo come delle formazioni patologiche, condannabili sotto ogni punto di vista perchè bisognose dell'appoggio governativo.

Oggi invece i processi economici che derivino da formazioni di concentrazione industriale sono considerati come elementi necessari del processo storico dell'economia. Infatti i sindacati e le grandi imprese costituiscono quegli elementi senza i quali è impossibile il funzionamento dell'organismo economico, in quanto che essi rappresentano e sono strettamente connessi ai caratteri della moderna tecnica industriale. Ed i sindacati sorgono proprio agli estremi limiti dell'economia capitalistica, segnandone la trasformazione e la crisi. Non è più il cozzo dei singoli interessi, il contrasto delle singole volontà, ma è la lotta tra gruppi di coalizioni che combattono per l'*egemonia economica e politica*. Ed in tale cimento emerge progressivamente un fattore di ordine collettivo e sociale per cui le grandi imprese si dirigono verso le grandi corporazioni pubbliche. Cioè: in un'atmosfera epurata dal dominio delle responsabilità individuali, e permeata del principio della sofferenza universale delle eventuali perdite, l'*impresa* cessa di essere un istituto di diritto privato e immette logicamente nella *res-pubblica*. Ma per tale conquista è necessaria la *concentrazione bancaria*. Infatti le grandi imprese in tanto sono istituti di diritto pubblico in quanto esse dipendono dall'alta banca. E allora gli attori ed i fautori dell'economia non saranno più i singoli, che ne determinavano la dinamica attraverso le scelte individuali, ma i grandi istituti bancari i quali hanno il potere di allargare o restringere artificialmente la portata dell'investimento del capitale ad una misura superiore o inferiore a quella dei limiti segnati dal volume del risparmio spontaneo; cioè possono rendersi correttivi di quegli squilibri che potrebbero prodursi tra *risparmio* e *investimento*.

Ma tutta questa configurazione ideologica dell'economia classica ci appare come una costruzione statica dell'economia e, pertanto, inadeguata; giacchè quello che si manifesta essenziale è l'aspetto dinamico, e non l'alternativo polarizzarsi dell'economia su uno o su altro modello ideale. L'economia si muove continuamente, è un perpetuo divenire eraclitiano, e non può inquadrarsi in una rappresentazione statica, determinnistica, dipendente dalla legge della casualità, per cui il futuro è fatalmente prestabilito nel presente e gli individui a nulla possono con il loro volere. Tutt'altro! Il processo economico è un processo eminentemente dinamico, creativo ad ogni istante, e non può in modo assoluto rappresentare la volontà individuale. Esso è espressione del volere collettivo. Ed è a questo punto che l'economia collima con la politica. Infatti questa seconda è l'espressione più tipicamente essenziale della volontà collettiva, che mira a dominare le forze dalle quali derivano i fatti economici. In tale senso possiamo affermare che la Politica signoreggia l'Economia.

Dunque l'economia è una costruzione dinamica. Non può essere determinata e regolata da un piano teorico astratto, ma essa sorge dalla necessità della vita e dell'azione. Quindi non potranno assolutamente essere consoni ai processi economici l'abisso illimitato del collettivismo socialista, nè i vecchi schemi liberali rigidamente statici. Occorre qualcosa che si adegui alla volontà collettiva, cioè qualcosa che si identifichi con le istituzioni politiche: ecco la *corporazione*. Essa è un elemento, anzi uno strumento, attraverso cui la politica realizza il suo fine. La corporazione è un istituto, un organo di controllo dello Stato, di coordinamento, in cui tutti i fattori della produzione sono riuniti: necessario istituto, poichè la disciplina della produzione non poteva essere affidata unicamente ai sindacati, che sono espressione di uno dei fattori della produzione.

Attraverso elaborazioni e modifiche la legge del febbraio 1934 definisce finalmente *la corporazione come uno strumento che attua la disciplina completa, organica ed unitaria delle forze produttive*. Cioè essa costituisce il mezzo dell'autodisciplina e del controllo delle attività economiche. Il carattere principale della disciplina corporativa, onde si crea la differenza tra essa e la ideologia socialista, che risiede nell'aver conservato le categorie economiche essenziali: della proprietà privata, dei prezzi e dell'interesse. L'economia corporativa non comprime la configurazione monarchica dell'industria; anzi la esalta, e cerca di conferire ad essa, per mezzo della dignità funzionale pubblica, un carattere ed un fine più elevato.

Egualmente vigono disciplinate le categorie monetarie dei prezzi e dell'interesse con la loro funzione equilibratrice, nei confronti della distribuzione del capitale tra i vari rami della produzione. Per tali motivi la economia corporativa è conservatrice e rivoluzionaria ad un tempo: conservatrice in quanto, lungi dal reprimerle, valorizza le basi del sistema attraverso cui si è realizzato nel secolo XIX il più grande aumento di produzione che la storia ricordi; e rivoluzionaria in quanto mira a rinnovare quegli istituti conferendo loro un nuovo alito vitale ed una idealità più elevata.

L'economia che il fascismo volle creare non è certo una economia associata, ma è una *economia organizzata e controllata*. Pertanto le *corporazioni* superano il dualismo di quelle medioevali, che regolavano la singola categoria produttrice, realizzavano l'interesse singolo di una classe, restando e vivendo fuori dello Stato, cioè fuori dell'interesse e della volontà collettiva. La ideologia corporativa ha un valore universale perchè universale è l'esigenza cui essa risponde. Il principio corporativo si attua in tutto il mondo, presso tutti i popoli.

Appio Claudio Rocchi

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *Le destin des races blanches* » - Henri Decugis - Prefazione di André Siegfried - Editrice « Libraire de France » - Parigi, 1935, L. 35.

« *Congés payès* » - Rapporto sul tema alla Conferenza Internazionale del lavoro 1931 - U.I.L. Ginevra - (Villa Aldobrandini, Via Panisperna 28, Roma).

« *Recueil international de jurisprudence du travail* 1934-1935 » - Decimo anno - U.I.L. (Villa Aldobrandini, Via Panisperna 28, Roma)

« *Bartolomeo Colleoni* » - Piero Operti - « *Castruccio Castracane degli Antelminelli* » - P. Dompè e L. Gandolfo - « *Emanuele Filiberto - Testa di ferro* » - Angelo Biancotti - Collana « I Condottieri » - Edizioni G. B. Paravia e C., Torino - Milano 1936, L. 9,50 per ogni opera.

« *L'assistente di cantiere* » (Vade-mecum amministrativo e legale) - Mario Razzini - Editore Hoepli - Milano 1936 — In Libreria della A.N.S. a L. 12,50.

« *Economia rossa e benessere bianco* » - H. R. Knickerboker (Il secondo piano quinquennale della U.R.S.S.) - Editore Bompiani - Milano 1936 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 8.

« *Dall'uno all'altro polo* » - V. Beonio Brocchieri - Editore Hoepli - Milano - In Libreria dell'A.N.S. a L. 20.

« *Il crepuscolo del Socialismo* » - Arturo Salucci - Editore Corbaccio - Milano - In Libreria dell'A.N.S. a L. 12,50.

OSSERVATORIO

La Lega in crisi e le « leghe » in potenza

La riunione straordinaria del Consiglio della Società delle Nazioni (*e cioè la trasformazione in Consiglio del Comitato* dei 13), *convocata per ascoltare il rapporto di Madariaga sul non riuscito tentativo di avviamento alla conciliazione del* conflitto italo-etiopico, *non ha avuto conclusioni formalmente positive. Ma se le cose sono rimaste al punto di prima (non aggravamento delle « sanzioni »; non annullamento delle « sanzioni »), i discorsi di Aloisi, l'atteggiamento di Eden, le dichiarazioni di Paul Boncour e di altri hanno segnato una modificazione sostanziale che avrà certo i suoi sviluppi nel periodo che precede la convocazione ordinaria dell'11 corr. maggio. E già se ne avvertono i segni nelle manifestazioni di stampa, sopratutto del mondo inglese e francese.*

Frattanto le operazioni in Africa Orientale procedono verso i loro scopi risolutivi. Stabilito ormai il Quartier generale del fronte Nord a Dessiè con meta ad Addis Abeba, completamente occupata la zona del Lago Tsana, investite dal Sud le posizioni di Sassabaneh con meta ad Harrar dove si concentra l'ultima forza militare organica dell'Etiopia, è probabile che l'epilogo, almeno sul terreno militare, non sia più questione che di settimane.

Il Consiglio della S. d. N. *ha fatto appello ancora una volta allo spirito di conciliazione degli Stati belligeranti. Riconvocandosi, non potrà non prendere atto della radicale modificazione intervenuta nella situazione delle forze. E come le elezioni avranno espresso il nuovo Governo di Francia, questi potrà prendere infine un atteggiamento che solleciti l'avviarsi del conflitto alla risoluzione (in tutti i suoi aspetti, ed in confronto a tutta l'area di interessi coinvolti) anche sul terreno politico-diplomatico.*

* * *

Mentre ci si affanna da molta stampa a registrare tutte le manifestazioni di opposizione, sfiducia, scetticismo verso la S. d. N. (male confondendo quello che può essere un fondato giudizio non favorevole sull'opera dell'Istituto in determinate contingenze, colla negazione dell'Istituto stesso), il barone Aloisi nel chiaro discorso col quale è intervenuto ad illustrare l'atteggiamento dell'Italia, ha ancora una volta (come già aveva fatto nello scorso ottobre) rivendicato li diritto alla applicazione di tutto il Patto della Lega,

« ...in tutti i suoi articoli e non solo in alcuni di essi, arbitrariamente selezionati. Pretende e rivendica (il Governo italiano) soprattutto e non solo la lettera del Patto che si mummifica quando la vita l'ha abbandonato, ma lo spirito del Patto che non può significare altro che rispetto della giustizia, nel merito e nella procedura, e comprensione viva della storia, la quale non è la statica, ma la dinamica della civiltà umana. Questa dinamica attraverso la nostra impresa africana, sta oggi esprimendo nuovi valori che costituiscono la insopprimibile premessa dalla storia di domani ».

Dunque, se anche chi è dichiarato in "rottura di Patto" e qualificato « aggressore », come l'Italia, può invocare il Patto stesso della Lega per un giudizio più completo e comprensivo sul fatto, nelle sue cause remote e nelle sue spiegazioni profonde, vuol dire che non è l'Istituto come tale che vuol essere messo seriamente in discussione.

A rigore, ciò potrebbe fare soltanto una forza imperialistica che avesse i titoli (o credesse di averli) per imporre il suo dominio e la sua legge all'Universo. Ma se questa forza non esiste, i secessionismi nazionalistici non possono darci, nella alterna vicenda delle vittorie e delle sconfitte, che una situazione precaria di compromesso instabile in uno spirito di aggressione latente. E allora, non potendosi più tornare ai rapporti puramente bilaterali tra gli Stati e non prevedendosi l'avvento di un imperialismo mondiale, una Società delle Nazioni (la presente od un'altra) od una serie di Società a base continentale necessariamente collegate, deve pur esistere per regolare e sviluppare in progressione giuridica e sostanziale i rapporti interstatali.

* * *

Sotto questo aspetto, dunque, non può preoccupare neppure la iniziativa per la prossima Conferenza panamericana; *perchè essa darà, se mai, la concretazione, nell'ambito della formazione continentale, di ciò che sarebbe troppo difficile ottenere oggi nella più vasta e meno solida formazione universale.*

Gli Stati Uniti Nordamericani hanno presentato per la Conferenza un progetto i cui punti principali sono:

1) *tregua* generale doganale fra le repubbliche americane;
2) *sanzioni* economiche contro ogni aggressore americano;
3) organizzazione di un *sistema permanente* che assicuri la pace americana;
4) organizzazione di una *azione comune* panamericana per adottare l'atteggiamento di neutralità nei riguardi dell'Europa.

Il Governo degli Stati Uniti riconosce che l'opinione americana è nettamente ostile alle sanzioni economiche decise dalla S. d. N., ma ritiene che la differenza sia grande fra le sanzioni economiche della S. d. N., o europee, e quelle che sarebbero applicate, a nome della collaborazione panamericana, contro ogni paese che disturbasse la pace americana.

* * *

Si parla anche di una possibile Lega degli Stati asiatici (*dell'Asia orientale, si intende*) *e naturalmente sotto l'autorevole patrocinio del Giappone. Già questi ha fatto di recente una comparsa in forza, con 70 navi da guerra, davanti ad un porto della Cina; per convincere Nanchino ad accettare la cordiale disinteressata collaborazione-tutela dell'Impero del Mikado. E non è detto che, se l'Europa non ritrova presto il suo punto di coesione morale e politico, il gioco non riesca in pieno al Giappone; e non gli riesca nel modo peggiore per gli interessi europei; e per quelli economici, legittimi, e per quelli culturali, essenziali al progresso umano.*

Un altro movimento è in corso nell'Asia più occidentale, precisamente nell'Asia Minore. La mossa della Turchia per la rimilitarizzazione degli Stretti dei Dardanelli, *cui pare assicurato il successo ormai, ha un significato più profondo di affermazione in forza ed in indipendenza delle* popolazioni panturaniche. *La Turchia è il più moderno degli Stati (Iran, Irak, Afganistan, Jemen, Transgiordania, oggi; più la Siria, la Palestina, l'Egitto, domani) che vanno dai confini dell'Asia centrale all'Asia minore, alla Penisola Arabica, alla fascia mediterranea dell'Africa fino alla Libia ed al Marocco. E' un risveglio di cui bisogna tenere conto, perchè se gli Stati del mondo turco-arabo-mussulmano (gli indipendenti e quelli che lo saranno) provvedono oggi a fare da sè, sottraendosi alla tutela spesso poco illuminata perchè troppo grettamente egoistica degli Stati Europei, la conseguenza peggiore sarebbe poi che l'intesa dovesse sboccare in una azione ostile alla civiltà dell'Europa bianca.*

Tutto porta a concludere, pertanto, che iniziandosi a Ginevra l'11 maggio prossimo la discussione sul piano costruttivo francese e sulle proposte pacifiche di Hitler, l'Europa sappia finalmente ritrovarsi per confermare, nella sua propria fattiva solidarietà, la capacità di guidare gli altri popoli sulla via del progresso civile e sociale.

Abbonamenti cumulativi

« Problemi del Lavoro » e **« Lavoro »** (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) . . . . . **L. 62**

« Problemi del Lavoro » e *« Venti anni di movimento operaio genovese »* . . . . . » 19

Problemi del Lavoro e *« Problemi del nostro tempo »* o *« Tempi passati »* o *« Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine »* o *« Nuovo revisionismo »* o *« Il Partito operaio italiano »* o *« Socialismo e Cristianesimo »* o *« La teoria del valore »* o *« Cento anni di movimento operaio »* **L. 15**

« Problemi del Lavoro » con tre fra gli opuscoli indicati (edizioni dell'A. N. S.) a scelta . . . . . **L. 20**

DISCUSSIONE

"Assistenza previdenza integrale,,

VI.

Le manifestazioni del 21 s. aprile, Natale di Roma e Festa italiana del Lavoro, sono state dedicate alla esaltazione concreta del concetto di *previdenza sociale*, colla distribuzione dei libretti di pensione agli assicurati obbligatori. E in correlazione i commenti dei quotidiani si sono intrattenuti sul suo significato, allargando la visione alla soluzione integrale del problema.

Ci basta segnalarne due. Dall'editoriale de « *La Nazione* » di Firenze:

« Oggi appaiono già superate le posizioni della stessa Carta del Lavoro, perchè gli ultimi provvedimenti — mentre completano progressivamente il quadro e impongono nuovi oneri e creano nuovi diritti — lentamente, ma sicuramente immettono nel vivo della vita sociale e giuridica dello Stato italiano le diverse branche della previdenza, e ne integrano l'efficacia, aggiungendo o sostituendo alle prestazioni economiche prestazioni sanitarie o in natura, alle indennità di disoccupazione sapienti e tempestivi lavori pubblici.

« Analogamente: i diritti che le assicurazioni tendevano a garantire e che rappresentavano una delle fondamentali conquiste del sistema, in confronto ai regimi della carità privata o della pubblica beneficenza o assistenza, tendono a modificarsi e a rendersi più duttili. Essi ormai non sempre appaiono rigidi ed assoluti; spesso sono temperati da obblighi collaterali che li riducono o li completano e che talvolta (come ad esempio nell'assicurazione contro la tubercolosi) sembrano ridurre la stessa libertà; ma che, dettati da esigenze di carattere tecnico o di bonifica sociale, dimostrano come in questo campo, ancora più che negli altri, il diritto individuale esista solo come conseguenza ed in funzione dell'interesse pubblico. Anche qui una più completa e cosciente vita pubblica si sostituisce alla antica coesistenza di famiglie privatistiche, cui lo Stato si limitava a porgere, o predisporre, i rudimenti essenziali dell'ordine pubblico e della libertà economica »

E dall'editoriale de « *Il Lavoro* » di Genova »:

« Ecco, ad esempio, che in Italia fra le odierne cerimonie tiene uno dei primi posti la distribuzione dei libretti di pensione ai lavoratori che hanno compiuto la loro giornata e l'annunzio di una nuova forma assicurativa che abbraccerà anche categorie finora escluse. Grandemente ce ne rallegriamo, perchè nello *sviluppo dell'assiourazione, che dovrà un giorno presidiare tutti contro qualsiasi caso della vita*, sta uno dei principali elementi di giustizia sociale. L'uomo non deve essere un fuscello che il vento travolge, col cuore angosciato dal pensiero dell'incerto domani per sè e per i suoi, sì un essere presidiato dalla coscienza che, pur ch'ei compia il suo dovere, la miseria non potrà mai affacciarsi alla porta della sua casa. Se voi immaginate una nazione in cui ciascuno sia assicurato contro qualsivoglia evento che altrimenti lo prostrerebbe nell'indigenza, già avete innanzi alla mente la visione di un rinnovato mondo in cui finalmente il diritto si realizza. Una tale riforma deve essere una delle mete verso cui si cammina con moto uniformemente accelerato. Il suo compimento in un numero d'anni non lungo, non supera le forze di una nazione civile moderna; tanto meno dell'Italia che dimostra magnifico fervore di vita e indomita forza di volontà ».

Occorre altro per dimostrare quanto attuale e vivo e concreto sia il problema che andiamo sviscerando, nei suoi molteplici aspetti e sviluppi, in questa nostra discussione?

* * *

Un nostro giovane collaboratore, *impiegato amministrativo* di una azienda industriale, ha affrontato il problema del *salario famigliare*, prendendo lo spunto dalla esistente Cassa assegni famigliari per gli operai della industria.

« Da poco meno di un anno in Italia funziona la « Cassa per gli assegni famigliari » limitata alle sole categorie operaie dell'industria. Ma la grave disuguaglianza fra lavoratori che compiono uno stesso lavoro e ricevono uno stesso salario col quale debbono provvedere a necessità famigliari molto diverse, permane per tutte le altre numerose categorie di lavoratori. Il problema è oggi comune a tutti i gradi della società; e nelle classi medie e anche fra l'artigianato si verifica lo stesso squilibrio fra entrate rigide ed una spesa continuamente maggiore a causa dei bisogni della nuova famiglia.

« Pensate ad un giovane impiegato, artigiano, od operaio che sposi: la stessa mercede che guadagna oggi a 20-25 anni la guadagnerà in avvenire, cosicchè il rapporto delle sue condizioni economiche si manterrà pressochè immutato. Il guadagno sufficiente per una persona deve ora bastare alle necessità di due. Successivamente nasce il primo figlio, poi il secondo e la vita diventa una lotta finchè si comincia a temere la nascita di altri figli poichè ciò significherebbe per quelli già esistenti un peggioramento del tenore di vita. La necessità di una abitazione più vasta si fa pressante, specie quando diminuisce la possibilità di pagare affitti più elevati; dimodochè la famiglia, divenuta più numerosa, è costretta ad addensarsi in una casa più ristretta.

« La storia della vita di molte famiglie può essere raffigurata mediante un grafico nel quale le entrate sono rappresentate da una linea quasi retta, ed i bisogni della famiglia da un'altra che sale al disopra della prima da quando nasce il primo figlio. Fra i lavoratori con bassi salari, per i quali la misura della differenza fra entrate e bisogni è spesso la misura della povertà, la necessità di assistenza e più urgente ed evidente.

« La sola via per eliminare le ineguaglianze del tenore di vita causate dal mutamento delle responsabilità famigliari risiede nell'adozione di misure che assicurino un aumento delle entrate in corrispondenza coll'aumento delle spese, e ciò può essere realizzato mediante il versamento alle famiglie di somme determinate per ogni figlio a carico in aggiunta al salario ed allo stipendio ».

Ma come raccogliere le somme necessarie per il pagamento degli assegni famigliari? In linea di massima vi sarebbero tre modi: gli assegni possono essere finanziati dallo Stato per mezzo delle entrate generali, o dai datori di lavoro e lavoratori attraverso trattenute paritetiche sui profitti e salari, o mediante un sistema di assicurazione sociale con onere tripartito a carico dello Stato, dei datori di lavoro e dei lavoratori.

« Per mio conto ed in linea di principio, riterrei migliore il sistema statale in quanto attraverso gli assegni famigliari io vedo anzitutto un atto di restituzione alla famiglia, un riconoscimento del valore che per la nazione ha la maternità, il pagamento di un debito della collettività verso i futuri cittadini, effettuato indipendentemente dall'occupazione dei loro genitori. Ritengo gli assegni famigliari non solo una redistribuzione orizzontale della ricchezza, ma anche una distribuzione verticale tra ricchi e poveri. Tale sistema ha inoltre il vantaggio di essere più ampio, comprendendo anche i fanciulli che sarebbe difficile includere con altri metodi. Il suo svantaggio evidentemente risiede nell'alto costo pratico, poichè esso comporterebbe la redistribuzione di una parte considerevole del reddito nazionale, ciò che non può essere agevolmente compiuto in ogni momento, o perlomeno in periodi di depressione economica. In ogni modo lo Stato spende annualmente somme notevoli per cercare di attenuare alcuni pericoli che gli assegni famigliari intendono prevenire; si avrebbe quindi, con la introduzione di essi, non solo un risparmio, per questo ramo di spese, ma, a lungo andare, un vero potenziamento del capitale umano.

« Comunque il metodo delle *assicurazioni sociali* è quello che oggi permetterebbe una immediata e pratica introduzione, per tutte le categorie, del *salario famigliare*, il cui costo verrebbe suddiviso fra le parti attualmente interessate al benessere dei fanciulli, e cioè i lavoratori quali genitori attuali o potenziali, i datori di lavoro e lo Stato. Come si è provveduto per l'invalidità, vecchiaia, tubercolosi, disoccupazione, così si potrebbe provvedere anche per i figli di tutti i lavoratori. Occorre cioè inserire il principio degli *assegni famigliari* tra le altre istituzioni sociali.

« Ma questo non può essere che una prima fase di un più

vasto piano di solidarietà; una « più alta giustizia sociale » esige anche una distribuzione razionale dei profitti, che garantisca adeguate provvidenze in favore del mantenimento dei figli ed una stretta relazione fra salari e bisogni ».

* * *

Passiamo ora ad un altro e pur tanto importante aspetto del tema generale: quello dell'*assistenza pubblica*, che ancora va sotto la denominazione di « *assistenza e beneficenza* » e che può e deve essere risolto, con più squisito senso di solidarietà umana e con più sicuro vantaggio sociale, sulla base della « *assistenza-previdenza integrale*.

E' in corso di preparazione il nuovo *testo unico sul coordinamento e la unificazione delle leggi che regolano l'assistenza e la beneficenza pubblica*. Ed abbiamo atteso finora a trattare questa materia nella speranza di poterlo fare prendendo in esame il nuovo documento legislativo, per la concretazione del quale il Governo ha avuto i poteri delegati dal maggio dello scorso anno. Ma poichè sono noti in parte i criteri cui esso si ispirerà, possiamo senz'altro registrarli e trarne qualche commento.

La legislazione regolante la materia dell'assistenza e della beneficenza pubblica si presenta ora in maniera frammentaria, sparsa in una serie di testi, di disposizioni e di norme emanate in epoche diverse e non collegate fra di loro, per cui la necessità di un coordinamento e di una unificazione in un testo unico aveva trovato già riscontro in vari provvedimenti.

I testi legislativi fondamentali, che regolano la beneficenza pubblica in Italia, sono tre. Il primo intervento dello Stato in tale campo si ha dopo pochi lustri dalla formazione del Regno con la *legge 17 luglio* 1890 che regolava l'ordinamento delle « opere pie ». A distanza di qualche anno, interveniva la *legge 18 luglio* 1904, che modificava profondamente la legge precedente, specialmente per quanto si riferiva alla vigilanza e alla tutela degli istituti di beneficenza pubblica da parte degli organi di controllo.

Il Regime attuale è intervenuto già col R. D. 30 dicembre 1923 col quale ebbe di mira, da un lato di rafforzare l'istituto della vigilanza e della tutela da parte dello Stato nell'andamento delle istituzioni di pubblica beneficenza, e dall'altro di facilitare quelle riforme delle istituzioni stesse imposte dal progresso dei tempi.

Altri provvedimenti sono: la *legge 4 febbraio* 1923, colla quale venivano soppressi il Consiglio superiore per l'assistenza e le beneficenza pubblica e le commissioni provinciali; la *legge 17 luglio* 1926; la *legge 4 marzo* 1928 sulla composizione sindacale delle amministrazioni delle Congregazioni di Carità; la *legge 8 marzo* 1927 sugli illegittimi. Istituti nuovi, come l'*Opera nazionale di protezione della maternità ed infanzia* (*O. N. M. I.*), si sono aggiunti a quelli esistenti. Anche gli *Enti Opere Assistenziali* (E. O. A.) attualmente funzionanti presso le Federazioni provinciali ed i Fasci nel P. N. F. sarebbero da considerare in una disciplina organica nazionale delle funzioni assistenziali; tanto vero che, praticamente, è già stato ordinato il coordinamento locale della loro attività con quella degli istituti ed opere pubbliche di beneficenza ed assistenza.

Secondo calcoli piuttosto remoti la *somma complessiva spesa nella beneficenza e nell'assistenza* ammontava a 740 milioni annui, dei quali 135 erogati dallo Stato, 365 dalle Provincie, 240 dai Comuni.

Nel suo ultimo discorso in sede di bilancio degli Interni al Parlamento, l'on. Sottosegretario Buffarini Guidi enunciava questi altri dati.

« L'entità veramente notevole del *patrimonio totale delle istituzioni di assistenza e beneficenza*, secondo una accurata recente statistica, ammonta, a 8 miliardi 632 milioni 16 mila 947 lire, con un *reddito lordo annuo* di circa 430 milioni. Di tale consistenza patrimoniale il 55 per cento è rappresentato da valori immobiliari per un ammontare pari a 4 miliardi e 747 milioni. Interessa rilevare altresì che circa un miliardo e mezzo corrisponde all'importo dei lasciti e delle donazioni per assistenza e beneficenza pubblica, dall'avvento del Fascismo ad oggi; e che il patrimonio delle istituzioni di pubblica beneficenza e assistenza si è incrementato negli ultimi sette anni con una media di 122 milioni per anno ».

Ed aggiungeva opportune considerazioni circa la necessità di perfezionare il rendimento di tale ingente patrimonio, in notevole parte costituito da fondi rustici e da fondi urbani.

Noi non ci attendiamo però che il *problema della assistenza pubblica* possa essere risolto solo da una migliore utilizzazione del suo *patrimonio attuale* e neppure dal suo incremento per *lasciti e donazioni*. Pensiamo che i mezzi debbono essere dati, in misura fondamentale, dal *contributo previdenziale* dei cittadini tutti considerati sopratutto nei loro nuclei famigliari. La cosidetta *beneficenza* (lasciti e donazioni) non può avere che un valore complementare, quando il problema voglia essere affrontato con criteri organici e risolutivi, e può essere anche essa più proficuamente indirizzata, non verso la miriade di istituzioni, opere e fondi, vecchi e nuovi, costituiti o da costituirsi secondo la iniziativa e la preferenza dei benefattori, bensì verso organismi unitari sulla base di servizi provinciali razionalmente ordinati: l'*istituto provinciale di assistenza sanitaria* e l'*istituto provinciale di assistenza pubblica*, e l'*istituto provinciale di assistenza ed educazione sociale*. Tali organismi, funzionanti unitariamente agli effetti dei servizi coordinerebbero i molteplici istituti attualmente esistenti, agli effetti amministrativi, fino al loro naturale assorbimento anche sotto tale aspetto.

Vedremo a suo tempo nella rubrica dei « *problemi nazionali* » (se già questa speciale discussione sarà stata chiusa) fino a che punto il disegno legislativo di coordinamento e di riforma intende avviare su questa strada opere ed istituti di assistenza e beneficenza pubblica. Noi caldeggiamo fin d'ora la creazione di organismi provinciali unitari, finanziati dal *concorso previdenziale dei* nuclei famigliari, e coordinati sul piano nazionale dalla « *corporazione sociale della assistenza pubblica* » che costituisce un aspetto ben definito della *assistenza-previdenza integrale*.

Recensioni e segnalazioni

Il Gruppo di Oxford. — *C'è un movimento a tendenze universali denominato* « Gruppo di Oxford »: *il quale, attraverso l'azione individuale degli uomini e l'azione sugli uomini, esercita una notevole influenza morale e spirituale nella vita internazionale. E' specialmente diffuso nei paesi anglosassoni fra i cristiani protestanti e cattolici. Nella tornata di autunno della Società delle Nazioni ha potuto riunire uomini spiccatamente rappresentativi come il cecoslovacco Benès, il norvegese Hambro, il danese Christian, lo svizzero Minger, l'inglese Light, l'olandese Duys. Esso parte dal concetto che il problema della pacifica progressiva convivenza umana si risolve conquistando gli uomini alla condotta assolutamente morale, onesta, sincera verso se stessi e verso i propri simili: sulle basi di un cristianesimo militante, un cristianesimo di azione, una vita condotta nella coscienza di Dio presente e dirigente di ogni atto e di ogni pensiero.*

C'è un libro « Ma vie est commencée hier » *di Stephan Foot (Librairie Plon, Parigi) già da noi segnalato, che può essere utilmente letto da quanti vogliono meglio conoscere « ciò che sentono e si propongono gli uomini e le donne ispirati da Dio, uniti sotto il nome di* Gruppo di Oxford *che da tutti i punti dell'Universo apportano una nuova vita ad un mondo travagliato ».*

Noi, che pure crediamo nella necessità di modificare in dignità civile e sociale le condizioni degli uomini, perchè possano anche moralmente elevarsi e sulla sfera della cultura e nella pienezza della vita dello spirito, non vogliamo certo di-

sconoscere l'importanza e l'influenza di questo movimento: perchè anche gli uomini singoli e la loro volontà e decisione contano, quando sopratutto si trovano a posti elevati di comando e di responsabilità. Viviamo in un'epoca nella quale la disintegrazione morale è pur essa una prova della disintegrazione organica della costruzione materiale ed esterna: mancamenti alla fede pubblica ed alla fede privata, il senso dell'onestà e degli obblighi non più sentito o fatto molto elastico ed ottuso. Noi siamo su di un altro piano di concezione e di azione, ma non sottovalutiamo un movimento e degli atteggiamenti che, pur limitati nel loro raggio di sviluppo e di influenza, possono tuttavia rappresentare, se non una reazione vittoriosa, certo un contenimento provvido ed efficace allo spezzarsi di tutti i freni morali inibitori di fronte all'irrompere delle passioni più istintive ed incontrollate.

La civiltà del lavoro nel mondo giuridico. — *A. Guarnieri Ventimiglia ha dedicato a questo tema un ampio studio comparso nella rivista romana* « Il Diritto del Lavoro ». *In esso sono esaminati i principi elaborati dalla rivoluzione francese, dalla rivoluzione bolscevica russa, e dalla rivoluzione fascista italiana colla Carta del Lavoro e colle tendenze alla più alta giustizia sociale. Originale è, nello studio, il concetto delle* unità collettive (*sindacato, corporazione, famiglia*) *che si deve sostituire al concetto individualistico e privato.*

*« Il diritto privato individuale ed il patrimonio personale debbono trasformarsi ed elevarsi in diritto pubblico e sociale ed in patrimonio familiare. Questo principio importa che il patrimonio ed i beni non siano più regolati dall'*jus utendi et abutendi *dell'arbitrio individuale, ma dominati dalla ragione morale e rivolti alla più alta funzione sociale — alla esistenza, allo sviluppo, alla attività della famiglia. Il nucleo sacro dove si forma l'educazione e l'istruzione, il carattere e l'avvenire della prole, cioè la base angolare della società. Come può un paese civile disinteressarsene, lasciando all'arbitrio individuale, ancora nel secolo* XX, *la vita della* famiglia? »

Ed interessante è la concezione del nuovo diritto penale.

« Uno studioso di storia del diritto che non sia — come purtroppo suole assai spesso avvenire! — un osservatore superficiale ed arido espositore o narratore di fatti, di episodi, di situazioni politiche o giuridiche, e della successione cronologica degli avvenimenti e delle riforme, non può non rilevare come nella storia del diritto penale siano nettamente separati i due periodi, che potrebbero appellarsi o qualificarsi della statica e della dinamica del diritto.

Periodi profondamente diversi, ai quali si collega da un lato — nel periodo statico — un aggravamento di pene e di condanne, un oscuramento della coscienza morale e giuridica, rispondenti, quasi sempre, a periodi politici di compressione: e dall'altro — nel periodo dinamico-rivoluzionario o di trasformazione — un movimento notevole, intellettuale e culturale, che risplende nelle concezioni dei filosofi, rafforza propositi di rinnovamento, ritempra i combattenti ed i lottatori, ispira e dirige statisti e legislatori, e corrisponde ai periodi politici rivoluzionari e di rinnovamento. ».

Perciò il Codice penale è il codice del passato; il Codice della prevenzione *è il codice dell'avvenire.*

« Quanto più si erge, si sviluppa e domina il Codice della prevenzione, *nei suoi istituti benefici e fecondi, tanto più diminuisce, decresce e declina il codice penale, con le sue sanzioni repressive. Questo non può cadere definitivamente nella legislazione, se non cade nella coscienza morale e giuridica; se non è pronunziata la sua condanna dalla giustizia vindice della storia e della vita sociale.*

« Costituire un codice non è, quindi, il riordinamento di un insieme di disposizioni legislative: modificarle, emendarle o migliorarle; ma vale invece intendere il periodo storico, con le sue alte esigenze di civiltà, intendere i bisogni nuovi delle classi e dei cittadini, l'evoluzione generale e quella degli ordinamenti e degli istituti; vale, cioè, dare un esponente giuridico alla civiltà superiore della vita sociale, in un dato momento della sua storia ».

L'assistente di cantiere. — *Un manuale utilissimo, vero* vademecum *amministrativo e legale per l'*assistente di cantiere, *ha compilato Mario Razzini (Editore Hoepli, Milano. In Libreria della A.N.S. a L.* 12,50).

Questo nuovo manuale Hoepli si distingue, non soltanto per la sua chiara praticità, ma altresì per la trattazione veramente singolare di tutto quel complesso di utili istruzioni, aventi carattere assistenziale, sociale e amministrativo, che l'assistente edile, provenga egli dalla scuola o risalga — come si suol dire — dalla "cazzuola", non è portato a conoscere che parzialmente ed in modo disorganico, mentre la completa conoscenza di esse e la loro conseguente e diligente applicazione rappresentano tuttavia una parte assai importante per il normale funzionamento ed il rendimento del lavoro in un Cantiere di costruzione.

Nel vademecum *in parola l'*assistente edile *è elementarmente guidato all'adempimento di tutte quelle pratiche e di tutti quei compiti relativi all'assunzione ed al licenziamento degli operai, all'infortunistica e sua prevenzione, alle assicurazioni sociali, ai contributi sindacali e previdenziali, agli assegni famigliari, alle leggi sul riposo domenicale e settimanale, sul sabato fascista e sue eccezioni, sui celibi, sul collocamento degli invalidi di guerra, sulle norme fiscali ecc., nonchè al modo migliore e più rapido per la determinazione dei salari operai e alla forma più semplice e più redditizia per diligentemente amministrare un Cantiere.*

Segnaliamo questa pubblicazione che consideriamo importante in quanto tipica, cioè tale da dover essere imitata e ripetuta per quanti hanno, nel campo delle imprese ed aziende, funzioni di responsabilità: sia nell'ordine tecnico amministrativo, sia sopratutto nell'applicazione delle norme contrattuali, protettive, assicurative, assistenziali che interessano i dipendenti. Molto spesso inosservanze ed evasioni sono il prodotto di negligenze non dolose; cioè piuttosto di non perfetta conoscenza di ciò che è obbligo civile e sociale di fare, che non di vera cattiva volontà o, peggio, di volontà decisa a negligere. Nulla meglio di manuali di seria fattura e di facile consultazione può servire all'utile scopo. Perciò, ripetiamo, l'iniziativa merita di essere segnalata e dovrebbe essere proficuamente imitata e generalizzata.

Economia rossa e benessere bianco. — *L'autore del libro* « Il piano quinquennale russo » *e di* « Commercio rosso » *che ebbero tanta diffusione, H. R. Knickerbocker, ha lanciato ora (Editore Bompiani - Milano - In Libreria dell'A.N.S. a L.* 8) *questo su* « Economia rossa e benessere bianco » *col quale si fa una specie di bilancio della situazione nel momento in cui è in pieno sviluppo il* secondo piano quinquennale. *Il noto giornalista americano, che ha al suo attivo altre brillanti (forse più brillanti che profonde) indagini sulla situazione di questa nostra travagliata Europa (sul nazismo tedesco, sul fascismo inglese, sui problemi particolari e contrasti generali della vita europea) riconosce onestamente che di molto è mutata, in meglio, la situazione economica e sociale dell'U.R.S.S. dall'epoca del primo piano quinquennale. Ma egli è anche d'avviso che il regime economico-sociale della Russia bolscevica abbia fatto pagare troppo caro questo progresso al popolo tutto (carestie, vaste perdite umane, distruzione del patrimonio zootecnico nella lotta contro i kulaki, sofferenze fisiche ed economiche generali); e che, comunque, tale progresso è al di sotto di quello che sarebbe stato lasciando libere le forze ed iniziative individuali: col sistema del capitalismo libero, quindi, anzichè col socialismo o capitalismo di Stato. Ed arriva a questa conclusione dopo aver posto a raffronto il tenore di vita raggiunto in Russia con quello dei Paesi limitrofi (Estonia, Lettonia, Lituania, Finlandia, Polonia) che sono nel libro rapidamente esaminati.*

Riteniamo che, nonostante la presentazione di dati ed indici "comparati", il confronto non sia del tutto veramente persuasivo; esso è troppo americano e "materialista" in senso di psicologia borghese, per essere veramente "materiato" di indagine e comprensione profonde. Ma appunto perciò deve essere conosciuto e letto. Il bigottismo ed il fanatismo non servono a nulla di fronte alla realtà delle esperienze storiche e delle situazioni sociali; e la fede quando è sana e robusta deve saper resistere sempre alla prova della critica più spregiudicata ed aspra.

ABBONAMENTI ALLA RIVISTA

Abbonamento	**semplice**	**L. 12**
»	**con consulenza**	» **20**
»	**sostenitore**	» **50**
»	**benemerito**	» **100**

ORIZZONTI SOCIALI

I Consigli dell'industria in Inghilterra

In seno alla *Confederazione del lavoro unificata di Francia* (uscita dal Congresso recente di Tolosa colla definitiva fusione della C. G. T. e della C. G. T. U.) si incominciano a delineare gli atteggiamenti nei confronti del non ancora costituito nuovo *Consiglio economico nazionale*. Il Congresso di Tolosa ha segnato la prevalenza, in tutte le deliberazioni, della corrente che fa capo a Jouhaux, il quale è stato confermato segretario generale della nuova Confederazione. Affermata la incompatibilità per i dirigenti sindacali di assumere incarichi e cariche politiche retribuite, approvato lo statuto organico, deliberata la riadesione alla Federazione sindacale internazionale di Parigi, è stato anche adottato il « *piano di lavoro* » che la C. G. L. aveva a suo tempo predisposto, e che si inserirà, come più preciso e concreto programma economico, nel piano generale politico del « Fronte popolare ».

Cosa potrà fare in Francia questa nuova Confederazione di un milione di organizzati, che raggruppa sindacalisti apolitici e socialisti e comunisti, si vedrà proprio quando entrerà in funzione il nuovo Consiglio economico nazionale; perchè in quella sede potrà finalmente posarsi il problema della sistemazione contrattuale delle categorie che il sindacalismo francese, molto combattivo e diretto in teoria, non è finora riuscito a concretare fruttuosamente come norma della sua azione.

Torna opportuno segnalare, in tema di *rappresentanza corporativa degli interessi*, la legge 26 febbraio 1935 colla quale si dispone, in *Inghilterra*, la costituzione dei *Consigli di industria*, che noi potremmo anche definire quali vere e proprie « Corporazioni del lavoro ».

Il *Ministro del lavoro* può dunque, o su richiesta delle associazioni imprenditori o lavoratori, o per iniziativa propria, convocare una *conferenza* delle associazioni rappresentative del ramo, allo scopo di costituire un *Consiglio di industria*.

Quando è stato formato, o viene proposto di formare un *Consiglio in una determinata industria*, una copia dello schema di statuto e di norme di tale Consiglio sarà trasmessa al Ministro; e il Ministro ove sia sicuro che il Consiglio è desiderato dall'industria, può autorizzarne la costituzione e approvare, con a senza modificazioni, lo schema di statuto e di norme sottopostogli.

Ogni *Consiglio di industria* dovrà essere composto di rappresentanti di datori di lavoro e di lavoratori della industria di cui si tratta, ed essere costituito in modo che gli interessi dei *datori di lavoro* e dei *lavoratori* siano in esso *rappresentati in misura eguale*.

Un Consiglio di industria, già costituito e riconosciuto dal Ministro, potrà essere considerato come approvato a norma di questa legge, ove il suo statuto e le sue norme siano conformi alle disposizioni di essa.

Quando un Consiglio di una determinata industria è stato approvato dal Ministro, sarà riconosciuto come organo ufficiale di comunicazione per tutte le materie che si riferiscono all'industria, tra il Governo di Sua Maestà e i datori di lavoro e i lavoratori di quella industria.

Compito principale di un Consiglio dell'industria sarà lo studio delle materie elencate in questo *allegato*, oltrechè di materie analoghe o indicate nello statuto del Consiglio.

1. La *utilizzazione* migliore delle conoscenze pratiche e della esperienza dei lavoratori.

2. Mezzi per assicurare ai lavoratori una più larga *partecipazione* e *responsabilità* nella determinazione e nella osservanza delle condizioni nelle quali si svolge il loro lavoro.

3. La *determinazione* dei principi generali che regolano le condizioni di impiego, compresi i metodi di determinazione, corresponsione e adeguazione dei salari, in relazione alla necessità di garantire ai lavoratori una *partecipazione* alla accresciuta prosperità dell'industria.

4. La instaurazione di regolari metodi di trattative per eventuali contestazioni tra datori di lavoro e lavoratori, al duplice scopo di *prevenire i contrasti e di comporli* nel modo migliore, ove si presentino.

5. Mezzi per garantire ai lavoratori la migliore possibile *sicurezza di salario e di impiego*, senza indebite restrizioni per mutamento di lavoro e di datore di lavoro.

6. Metodi per *fissare e adeguare i salari*, le retribuzioni del lavoro a cottimo e per definire le difficoltà che insorgessero in relazione al modo e all'entità di pagamento, indipendentemente dalla determinazione dei salari generali-base, già accennati al paragrafo 3.

7. Educazione ed *addestramento* tecnico.

8. *Ricerche* industriali e piena utilizzazione dei loro risultati.

9. Facilitazioni per il completo studio e *utilizzazione* delle invenzioni e dei perfezionamenti progettati dai lavoratori, e per una adeguata tutela dei diritti provenienti da tali perfezionamenti.

10. *Perfezionamenti* di procedimenti, impianti e organizzazione e di altri specifici problemi relativi allo sfruttamento e all'esame di esperimenti industriali, con particolare riguardo alla collaborazione nella realizzazione pratica di nuove idee e alla piena considerazione del punto di vista dei lavoratori intorno ad esse.

11. *Proposte legislative* relative all'industria.

12. Ogni altro tema o problema che possa essere indicato dal Ministro del lavoro.

13. Il *programma di una industria*, mediante la collaborazione, nella sua direzione estensione vigilanza, da parte di tutti gli interessati nella industria stessa.

Ogni *decisione di un Consiglio di industria*, inserita in una raccomandazione scritta integrata dalle spiegazioni motivate che il Ministro potrà ritenere necessarie per ciascun caso particolare, può essere proposta per la conferma mediante una *ordinanza del Ministro* ai fini e subordinatamente alle disposizioni di questa legge.

Il Ministro, udito il parere e d'accordo col Consiglio di industria interessato, emanerà una ordinanza per confermare, con o senza modificazioni e per il periodo che sarà indicato, la decisione del Consiglio di industria in relazione alla quale la richiesta è stata fatta, e tale ordinanza sarà applicabile all'intera industria o ad una parte di essa, secondo le determinazioni del Ministro e avrà effetto come se fosse una legge del Parlamento.

Tuttavia il Ministro non approverà alcuna di tali ordinanze, finchè non sia spirato il termine per l'eventuale appello previsto dalle norme emanate da esso.

Prima che una tale ordinanza sia emanata a norma di questa Sezione, *uno schema della ordinanza proposta sarà presentato a ciascun ramo del Parlamento* entro un periodo non inferiore a quattordici giorni durante le sezioni del Parlamento; e se l'una o l'altra delle due Camere, prima della scadenza di tale periodo, rivolge un indirizzo a Sua Maestà contro lo schema o una parte di esso, nessun atto ulteriore potrà essere fatto in base a tale schema: ciò senza pregiudizio della compilazione di un nuovo progetto di ordinanza.

Quando un *accordo* relativo a una tariffa minima o a una tariffa oraria o per retribuzione di lavoro a cottimo, oppure riguardante le ore di lavoro o altre materie attinenti alla costituzione di un Consiglio di industria, pervenuto o ratificato da un Consiglio di industria, *è stato reso esecutivo con ordinanza del Ministro*, ogni evasione o inadempienza di tale ordinanza da parte di un datore di lavoro sarà considerata come infrazione punibile con una ammenda non superiore a cinquanta sterline per la prima infrazione e col carcere, senza opzione di ammenda, per una volontaria persistenza in tale evasione o inadempienza.

Non è dato di stabilire con precisione quale sia l'atteggiamento che le *Trades Union inglesi* hanno assunto di fronte a questa legge di vera e propria organizzazione corporativa per la definizione dei « *rapporti di lavoro* » e per la partecipazione dei lavoratori al progresso tecnico della produzione.

I *sindacati liberi* sono, in genere, molto gelosi della loro autonomia di funzioni; e questo spiega come nei regimi democratici si incominci timidamente sulla base

di *organi* « *facoltativi* ». Ma poichè il problema del sindacato è per forza assorbito dal più vasto imperioso problema dello Stato, (proprio invocato dai sindacati stessi a dare un « *ordine* » *alla economia produttiva*), gli organi dapprima facoltativi ed a poteri limitatamente consultivi, finiscono per tradursi in obbligatori e normali, con capacità di disciplina imperativa degli interessi preventivamente chiamati a discutere e ad intendersi.

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Il movimento sociale in Svezia

F. A. - Milano. — « La Svezia è un paese democratico parlamentare che è rimasto tale, e non accenna a mutare, nonostante la vicinanza dell'U.R.S.S. La radicalizzazione di talune sue correnti operaie non ha modificato la situazione generale. Il *movimento operaio e socialista svedese* ha uno sviluppo straordinario, se si considera che ben 650 mila organizzati contano i *sindacati* in un Paese che ha poco più di 6 milioni di abitanti. Ma ciò che spiega come da anni il *Governo* possa essere tenuto dal partito socialdemocratico (che pure non ha in Parlamento la maggioranza assoluta), più che la forza numerica dei sindacati e del partito, si è lo sviluppo grandioso della *stampa sindacale, sociale e politica*. Fatto questo decisivo in un Paese che quasi non conta analfabeti. Due quotidiani (uno socialdemocratico ed uno a tendenze socialcomuniste), escono a Stoccolma, la capitale. Riviste di studi politici e sociali completano il quadro in un coi giornali propriamente locali. Diffusissimi i periodici del movimento sociale che, in massima parte (e senza eccezioni quelli dei sindacati) sono redatti da lavoratori operai.

L'alto livello di istruzione del Paese e la intensa partecipazione delle *èlites* operaie alla vita sociale amministrativa e politica del Paese (per cui si può dire che l'organizzazione è anche una forza di qualità, oltrechè di quantità), spiegano come il movimento operaio socialista, disponendo della sola maggioranza relativa in Parlamento, possa reggere con sicurezza la *politica generale del Paese*. Già esso non si è chiuso in un classismo angusto, ma ha saputo considerare le condizioni dei ceti agrari e commerciali ed intellettuali: di quelli cioè che costituiscono i cosidetti ceti medi o meglio la borghesia del lavoro. Ed è così che il Governo minoritario trova costante base legale ed appoggio in Parlamento, in un momento in cui la politica interna della maggior parte dei Paesi in Europa è precipitata nel marasma del fazionismo più aspro, per la irrequietezza appunto e per le tendenze da « disperati » dei ceti medi piccoli borghesi.

La Svezia, così come la vicina Norvegia ed anche la Danimarca (tre paesi di grande sviluppo economico sociale e di alto progresso civile) procede a realizzare, senza profondi turbamenti dell'ordine pubblico, i provvedimenti immediati di sollievo per i ceti colpiti dalla crisi ed anche le riforme radicali che la crisi stessa impone: con un Governo il quale trae le sue origini dal movimento dei lavoratori e trova nella sua organizzazione l'appoggio e la spinta necessari allo scopo ».

Una assemblea di artigiani

Artiere veneto del legno. — « Per la prima volta ho avuto occasione di partecipare ad una *assemblea locale degli artigiani* delle diverse categorie, dacchè siamo in regime di sindacato unico. E ne ho riportato, in complesso, una buona impressione per il suo svolgimento serio e contenuto, senza svolazzi retorici.

Il segretario provinciale nella sua esposizione ha riconosciuto che deve essere sollecitata l'opera di stipulazione dei *contratti collettivi per i dipendenti dalle aziende artigiane*, i quali sarebbero anche un'arma per colpire le attività irregolari che danneggiano i veri artigiani. Ne è seguita una discussione piuttosto slegata e poco conclusiva. Già si sa che nel complesso la gente del lavoro poco sapeva discutere ordinatamente (tranne in determinate categorie ben allenate alla vita della organizzazione) anche in passato. Attualmente poi ha finito per perderne l'abitudine, dato il funzionamento piuttosto gerarchico che associativo della organizzazione, la rada convocazione delle assemblee, la poca passione che queste difficoltà lasciano anche ai più volonterosi.

E poi è anche questione di metodo. Ad esempio, nell'assemblea è stata sollevata una questione che interessa gli *artigiani*, piccoli imprenditori o lavoratori autonomi, *dell'edilizia*. E' stabilito che questi, quando residenti in Comuni superiori ai 5 mila abitanti, sono considerati industriali anche se hanno un solo dipendente; quindi per essere considerato artigano, l'edile autonomo deve lavorare da solo. Invece nei Comuni a popolazione inferiore egli rimane artigiano, anche se ha fino a tre dipendenti come gli artigiani degli altri mestieri.

Ci saranno certo delle ragioni che spiegano questa disposizione; ma il guaio si è che la spiegazione stessa non è stata data all'assemblea; ed a chi insisteva nel dimostrare come essa fosse contradditoria e poco comprensibile è stato infine risposto, per concludere, che così era stato disposto e non c'era altro da fare.

Ecco un metodo che non persuade e non incoraggia alla vita della organizzazione. La questione sollevata ha poi una conseguenza deleteria proprio dal punto di vista sociale generale: perchè l'edile autonomo, per non essere considerato industriale e sfuggire a determinati oneri, finisce per contenersi in modo da sfuggire ad ogni regolare applicazione delle norme contrattuali, assicurative, assistenziali, ecc. E... stupido chi si lascia cogliere! Non è vero, dunque che sarebbe bene discutere e deliberare in seno alla categoria tutte le questioni che la interessano prima di prendere disposizioni impegnative, ascoltando consigli e suggerimenti e stabilendo il necessario utile clima di affiatamento cordiale fra dirigenti ed iscritti? ».

FIGURE CHE SCOMPAIONO

SALUCCI ARTURO, deceduto a Genova nello scorso aprile. Giornalista brillante e letterato colto, fra i redattori fondatori del giornale « *Il Lavoro* », lascia anche larga traccia nel campo degli studi sociali e degli studi mazziniani: fra quelli « *Il crepuscolo del socialismo* » che ebbe larga eco di commenti e fra questi i più recenti « *Poesie giovanili di Giuseppe Mazzini* » e « *Passioni mazziniane* ». La famiglia di « *Problemi* » si associa al dolore dei suoi famigliari e degli amici.

BIONDI CESARE, deceduto a Firenze lo scorso marzo. Professore di medicina legale fu tra i più completi e moderni studiosi delle assicurazioni sociali e della medicina del lavoro, con particolare competenza nel campo della infortunistica. Fu suo merito sopratutto l'aver costantemente sostenuto il concetto della unità del problema assicurativo-assistenziale di fronte alla unità del soggetto-uomo.

BRAGA PIETRO, deceduto a Padova lo scorso aprile. Socialista, fu appassionato militante dell'azione sindacale, cooperativa, assistenziale; fu direttore del giornale locale « *Eco dei lavoratori* », dirigente della Sezione dell'Umanitaria, ed animatore dell'Ufficio provinciale del lavoro. Coprì importanti cariche rappresentative nel Comune e nella Provincia.

MOTTA LUIGI, deceduto a Monza a 67 anni. Operaio metallurgico, supplendo con la grande volontà alla modestia della istruzione, si prodigò con passione nel movimento sindacale di categoria e nel movimento socialista. Occupò posti di fiducia nella organizzazione e fu consigliere comunale e provinciale della città. Temperamento generoso ed esuberante, rimase tenacemente fedele al suo ideale.

PONI prof. LUIGI, direttore compartimentale dell'Istituto nazionale previdenza sociale in Milano, deceduto a 47 anni. Tempra di animatore, cercò la collaborazione cordiale delle organizzazioni sindacali per la più completa osservanza delle leggi di assicurazione sociale, e suscitò iniziative quali l'Ospedale sanatoriale della Vialba, i convalescenziari di Asso e di Camerlata ed accordi con altri enti specializzati di cura, che pongono la regione lombarda all'avanguardia nelle realizzazioni in questo campo della assistenza sociale.

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA

Valenza - B., L. 20 — Castelfranco E. - M., L. 5 — Sampierdarena - T., L. 5.

IL SINDACATO GIURIDICO UNITARIO

Politica ed azione sociale

La discussione parlamentare sul bilancio delle Corporazioni ha dato modo all'on. Sottosegretario Lantini di fare notevoli dichiarazioni, in materia economica e sociale, che è opportuno registrare per la conoscenza necessaria e per il commento eventuale.

« La nostra *politica economica* si è tutta orientata il più possibile, e con programma non occasionale e temporaneo, verso l'*autonomia* ».

« Il lavoro, appena iniziato, delle Corporazioni ha trovato tale materia e tanti impulsi da accelerare lo svolgimento del primo ciclo e costituire sin dalla prima prova la riconferma definitiva della virtù originale di questi istituti nei quali deve circolare potente la vita ».

Il Ministero delle Corporazioni aveva pubblicato in occasione dell'Assemblea del 23 marzo: l'elenco degli argomenti trattati dalle 22 *Corporazioni* e delle deliberazioni loro in materia consultiva e conciliativa, l'elenco delle deliberazioni del *Comitato Centrale*, e infine l'elenco dei *Comitati tecnici corporativi* costituiti ed in funzione, e quello dei principali provvedimenti presi nei due più recenti Consigli dei Ministri in seguito a voti od a suggerimenti delle Corporazioni e ad espressi pareri del Comitato Corporativo Centrale.

Ma importante è di fissare bene quali sono, nel sistema, la figura ed i compiti dei *Comitati tecnici corporativi*.

« Provvidamente ammessi dalla legge 5 febbraio 1931, essi sono una necessità fisiologica delle Corporazioni. Nessun argomento di estesa e di viva importanza, interessante una o più categorie, e incidente in modo sensibile sull'economia nazionale, potrebbe conchiudersi subito e risolutamente nel dibattito che avviene in sede di corporazione senza l'esistenza di tali organi ».

« Allo stato delle cose i Comitati corporativi sono alla prova. Bisogna fare, per intanto, che essi diano tutto il loro rendimento, il massimo rendimento. Essi potranno, per le questioni più grosse, essere, come già autorevolmente è stato detto, degli organi esecutivi delle Corporazioni ».

Passando alla *politica sociale* ha accennato ai provvedimenti in corso

« il decreto per le norme di *trattamento agli impiegati ed ai lavoratori richiamati alle armi* o arruolati volontari, l'estensione dell'*assistenza malattia per gli operai dell'A. O.*, l'estensione dell'*assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi ai mezzadri ed ai coloni*, estensione di cui verranno a beneficiare circa 4 milioni di rurali ».

alla funzione del libretto di lavoro per la migliore rilevazione del mercato di lavoro e la disciplina del collocamento,

« L'adozione del *libretto di lavoro* renderà più agevole il *collocamento*, delicata missione affidata agli *Uffici unici provinciali* presso il Consiglio dell'Economia Corporativa e a quelli *sezionali e fiduciari* delle associazioni sindacali. E sono anche in corso esperimenti circa i metodi anagrafici per meglio compilare gli elenchi di coloro che cercano lavoro. Si potrà realizzare, l'anno in corso, una più esatta, o, per essere più prudenti in materia, meno imprecisa *statistica dei disoccupati*, i quali sono diminuiti di parecchie centinaia di migliaia di unità, soprattutto nel campo industriale ».

alla possibile riforma e generalizzazione della Cassa assegni famigliari ora limitata agli operai dell'industria.

« La risultanza attiva del primo anno di gestione offre la possibilità di esaminare l'opportunità di una riforma del regime attuale, che dovrà permettere alla cassa di poter raggiungere più facilmente tutte le finalità assistenziali e demografiche che ne costituiscono lo spirito informatore ».

Circa l'*attività sindacale contrattuale* un particolare riferimento ha fatto alle condizioni delle categorie impiegatizie, dichiarando di confidare che

« la regolamentazione contrattuale per le *categorie impiegatizie*, totalitaria nel ramo creditizio, quasi generale nel commercio, progredita assai con recenti intese nel campo agricolo, già avanzata in talune categorie industriali, si possa attuare in pieno anche in questo ramo, forse più difficile, perchè più complesso ».

Ma al riguardo ha anche aggiunto:

« Una delle difficoltà deriva dal fatto che esistono già norme legislative e consuetudinarie le quali assicurano un minimo di tutela alla categoria impiegatizia. Specialmente quelle consuetudinarie, mutevoli e contradditorie fra luogo e luogo, non devono costituire un ostacolo, anzi devono cedere il passo, alla più generale, più certa, e quindi giuridicamente più eletta regolamentazione intersindacale per mezzo dei contratti collettivi nazionali integrati dai patti provinciali. Le trattative consentono di sperare in una prossima soluzione soddisfacente, la quale dovrebbe tendere, senza irrigidirsi nella consacrazione di usi particolari a certi settori o località, ad assicurare una uniformità di trattamento per tutta la categoria, meglio rispondente alla funzione che questa svolge nell'industria nazionale ».

Ricordata l'entrata in vigore dei due importanti provvedimenti in materia di *assicurazione obbligatoria*: (la riforma dell'*assicurazione infortuni-malattie professionali* ed il coordinamento legislativo della *previdenza sociale*), ha fornito questi interessanti dati sulle gestioni assicurative. Per quanto riguarda l'*assicurazione invalidità vecchiaia*:

« il gettito dei contributi ammonta già a circa 415 milioni, con un aumento di 29 milioni sull'anno precedente, e il numero delle pensioni liquidate è di 58.300 con un aumento di più di 18 mila su quelle dell'anno precedente ».

Per quanto riguarda la gestione dell'*assicurazione disoccupazione involontaria*:

« i contributi riscossi nel 1935 ammontano a 128 milioni, con un aumento di 9 milioni su quelli dell'anno precedente, mentre le indennità pagate ammontano a 98 milioni in confronto a circa 117 milioni dell'anno precedente. Segno della migliorata situazione del lavoro nazionale ».

Anche l'*assicurazione maternità* aumenta i suoi contributi:

« da 6 milioni e 250 mila lire a 7 milioni, i quali sono quasi integralmente spesi in altrettanti assegni di maternità, che nell'anno 1935 sono stati in numero di 42 mila con un aumento di 3400 sull'anno precedente ».

Per l'*assicurazione contro la tubercolosi*:

« i contributi incassati sono stati, per l'anno 1935, 143 milioni circa con un aumento di sei milioni sull'anno precedente ».

In riguardo all'*assistenza malattie* ha confermato che:

« si procede da parte delle rispettive Federazioni delle mutue industrialie ed agricole ad una sempre più efficiente estensione e ad un maggiore coordinamento dell'attività assistenziale. Con la vigilanza assidua del Ministero, all'arduo compito attendono le due anzidette Federazioni, mirando alla graduale unificazione dei servizi ed allo snellimento delle gestioni, nell'intento di spianare sempre più la via verso la meta finale, segnata dalla Carta del Lavoro, dell'*assicurazione generale contro le malattie* ».

Nel decennale della *legge sindacale* 3 aprile 1926 ha affermato infine, che il progresso « degli strumenti fondamentali di ogni attività corporativa, le *associazioni professionali* », è costante. Infatti i dati più recenti relativi all'inquadramento, dicono che gli *iscritti nelle Confederazioni lavoratori* sono ormai *cinque milioni*: così suddivisi: 2.204.275 nella Confederazione lavoratori industriali; 2.202.047

nella Confederazione lavoratori agricoli; 404.495 nella Confederazione lavoratori del commercio; 45.755 nella Confederazione lavoratori del credito-assicurazione; 121.583 nella Confederazione professionisti-artisti.

* * *

Registrate le dichiarazioni ed i dati, sarebbe ora utile qualche rapido rilievo di commento. Ma ci si può limitare a domandarsi quale è stato e quale è il contributo propulsivo alla *politica sociale generale*, di questa imponente massa di 5 milioni di lavoratori che dovrebbero costituire il movimento tipico di azione sociale.

Ora, all'infuori della proposta per l'istituzione del *libretto di lavoro*, nessuno ne ha avvertita la presenza in tutte le altre iniziative, realizzate o in via di realizzazione, della politica sociale. Gli è che lo sbloccamento delle organizzazioni dei lavoratori in Confederazioni multiple non facilita il loro ritrovarsi in deliberazioni indicative concordi, neppure nei problemi di più chiaro ed evidente interesse superiore intercategoriale.

Con una Confederazione unica: non si sarebbe verificato lo scandalo della richiesta di gestione privata da parte della Confederazione bancari-assicuratori quando si è discussa la riforma dell'*assicurazione infortuni;* ed in presenza del coordinamento legislativo della *previdenza sociale*, sarebbe risultata ovvia la richiesta di reintegrazione dei *coloni e mezzadri* nell'assicurazione invalidità-vecchiata, tanto più ora che si vogliono introdurre nell'*assicurazione tubercolosi*. E, relativamente a questa, sapendo guardare al fondo del problema, il movimento sociale coordinato dei lavoratori non avrebbe mancato di osservare, (almeno in nome della « diagnosi precoce »), che piuttosto urge l'*assicurazione generale malattie*, comprensiva dell'assicurazione tubercolosi e comprensiva di tutti i ceti che l'hanno reclamata, dando luogo a quella *unificazione* proficua dei *servizi sanitari* ben altrimenti attrezzati (e soprattutto ben più equamente distribuiti su tutto il territorio nazionale e la sua popozione lavoratrice) di quel che non risulteranno dal collegamento provinciale delle casse mutue industriali e dalle convenzioni colle condotte mediche locali delle casse provinciali agricole.

Non c'è forse stata ostilità prima, ed accettazione passiva poi, degli *uffici unici provinciali di collocamento*, osteggiati per una angusta visione confederale-settoristica del problema, mentre la loro esistenza doveva essere invocata proprio nell'interesse degli uffici federali e categoriali di collocamento sindacale?

E cosa faranno adesso le organizzazioni che incorporano le *categorie impiegatizie*, mentre ancora « si confida » nella generalizzazione del regime contrattualistico (e pure esistono contratti collettivi del regime sindacale libero — 1919 — di recente riconfermati validi dalla Corte di Cassazione), e le norme legislative e consuetudinarie di tutela in atto, che dovrebbero costituire una facilitazione ed uno stimolo, sono prospettate quasi come una difficoltà?

Il movimento sociale dei lavoratori, se vuole, anche strutturalmente diviso in Confederazioni di settore (e si veda sulla carta l'assurda sproporzione di forze) può mettersi in condizioni di esaminare in sede comune tuti i problemi che interessano la comunità generale del lavoro. Come furono costituiti i Comitati di coordinamento per la gestione dei servizi di assistenza sociale, (tanto al centro nazionale, come ai centri provinciali), si potrebbero allargare i Comitati stessi in Consigli (centrale e periferici), per la gestione di tutti i servizi tecnici e per la discussione indicativa di tutte le risoluzioni, su tutti i problemi a sfera sociale generale.

E si vedrebbe così finalmente questa grande massa di 5 milioni di « tesserati » (che sarebbe una forza decisiva quando funzionasse come massa di 5 milioni di « associati ») esprimere, attraverso i suoi organi direttivi, un pensiero meditato e concorde sugli orientamenti e le concretazioni della politica sociale.

PERFEZIONAMENTI

Il coordinamento legislativo della previdenza sociale

II

La gestione dell'Istituto nazionale previdenza sociale, nei suoi diversi rami, è unitaria; ed è fatta dal Consiglio di amministrazione, affiancato da Comitati speciali per le assicurazioni contro la tubercolosi, contro la disoccupazione, contro la maternità.

Il campo di applicazione delle assicurazioni obbligatorie si estende in genere (invalidità-vecchiaia, tubercolosi, disoccupazione) a tutti i lavoratori dipendenti, di ambo i sessi e di qualsiasi nazionalità, dai 15 ai 65 anni di età. Le assicurazioni a più ampia sfera di applicazione sono peraltro quelle contro la invalidità e la vecchiaia, che si estendono anche alle persone addette ai servizi domestici ed ai lavoranti a domicilio in funzione di dipendenti da aziende commissionarie.

L'assicurazione per la maternità è obbligatoria per le donne che abbiano compiuto l'età di 15 anni, fino ai 50, che lavorino come dipendenti di qualunque azienda privata anche se occupate in laboratori-scuola o lavoranti a domicilio.

L'elenco esatto delle categorie o gruppi eslusi dai diversi rami delle assicurazioni dà meglio l'idea del campo praciso di applicazione di ognuna di esse.

a) *Non sono soggetti alla assicurazione obbligatoria invalidità-vecchiaia*:

1) gli *impiegati* la cui retribuzione, ragguagliata a mese, superi le lire 800;

2) gli *operai, agenti e impiegati* delle Amministrazioni statali, comprese quelle ad ordinamento autonomo, dell'Amministrazione della Real Casa, delle Provincie, dei Comuni e delle Istituzioni pubbliche di beneficenza, purchè ad essi sia assicurato un trattamento di quiescenza o di previdenza;

3) le persone della *gente di mare* durante il periodo di arruolamento su navi nazionali, quando per tale periodo contribuiscano alla Cassa nazionale fascista per la previdenza della gente di mare;

4) gli iscritti alla Cassa pensioni del personale delle aziende esercenti servizi marittimi sovvenzionati.

b) *Non sono soggetti alla assicurazione obbligatoria per la tubercolosi*, le categorie e gruppi di cui ai numeri 1 e 2 del paragrafo *a*) che precede.

c) *Non sono soggetti alla assicurazione obbligatoria per la disoccupazione*, oltre le categorie e gruppi indicati ai numeri 1 e 2 del precedente paragrafo *a*):

1) i *lavoratori agricoli*, salvo quelle categorie che siano dichiarate soggette all'obbligo dell'assicurazione, o in tutto il Regno o in determinate località, con le norme stabilite dal regolamento;

2) gli *impiegati, agenti e operai stabili* di aziende pubbliche, nonchè gli impiegati, agenti ed operai delle aziende esercenti pubblici servizi e di quelle private, quando ad essi sia garantita la stabilità di impiego;

3) i *lavoratori a domicilio*;

4) i *domestici*, i *portieri* e le persone addette in genere, sotto qualsiasi denominazione, ai servizi famigliari;

5) il *personale* artistico, teatrale e cinematografico;

6) coloro che prestano la loro opera alla dipendenza di persona tenuta verso di essi alla somministrazione degli alimenti secondo le disposizioni del Codice civile;

7) coloro la cui retribuzione consiste esclusivamente nella partecipazione agli utili o al prodotto dell'azienda;

8) coloro che solo occasionalmente prestano l'opera loro alle dipendenze altrui;

9) coloro che siano occupati esclusivamente in lavorazioni che si compiano annualmente in determinati periodi di durata inferiore ai sei mesi.

d) *Non sono soggette all'assicurazione obbligatoria per la maternità:*

1) le donne addette in genere, sotto qualsiasi denominazione, ai servizi famigliari;

2) la moglie, le parenti e le affini, non oltre il terzo grado del datore di lavoro, quando siano con lui conviventi ed a suo carico;

3) le donne occupate negli uffici dello Stato, delle Provincie e dei Comuni e delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza;

4) le donne occupate nei Regi istituti di istruzione, anche se aventi personalità giuridica propria ed autonomia amministrativa e nelle aziende dello Stato, delle Provincie, dei Comuni e delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza, quando da disposizioni legislative o regolamentari sia prescritto un trattamento non inferiore a quello stabilito dal presente decreto;

5) le donne dei laboratori-scuola esonerati con decreto del Ministro per le corporazioni;

6) le donne occupate in lavori agricoli, salvo quanto sia altrimenti disposto con Regio decreto da emanarsi su proposta del Ministro per le corporazioni, di concerto col Ministro per l'agricoltura e le foreste, sentito il Consiglio nazionale delle corporazioni;

7) le impiegate la cui retribuzione, ragguagliata a mese, superi le lire 800;

8) le donne soggette all'obbligo dell'assicurazione sulle malattie nelle Provincie annesse, a norma del R. Decreto-legge 29 novembre 1925, n. 2146, convertito nella legge 24 maggio 1926, n. 898.

L'*Istituto nazionale previdenza sociale* ha la gestione di speciali fondi per i lavoratori e gli addetti a pubblici servizi delle seguenti categorie:

a) personale addetto ai pubblici servizi di trasporto;

b) personale addetto ai pubblici servizi di telefonia;

c) personale dipendente dalle esattorie delle imposte dirette;

d) personale delle gestioni delle imposte di consumo.

Ed esso può inoltre provvedere, quando ve ne sia legalmente incaricato, alla organizzazione e gestione di casse, fondi di previdenza per ogni altra categoria di soggetti a regimi speciali di previdenza obbligatoria o fissata da accordi sindacali o determinata da norme corporative.

MINIME

*Le Confederazioni nazionali imprenditori e lavoratori dell'industria hanno voluto sottolineare il discorso pronunciato dal Capo del Governo il 23 s. marzo all'Assemblea nazionale delle Corporazioni economiche, annunciando la firma di un accordo per l'*assistenza sanitaria agli impiegati tecnici ed amministrativi *del loro settore. Tale servizio di assistenza sanitaria dovrebbe essere organizzato a mezzo di* Casse provinciali paritetiche, *finanziate dal contributo pure paritetico delle aziende e degli impiegati dipendenti.*

Avremo così un'altra iniziativa, diremo, « originale ». Infatti se si fa il confronto con gli impiegati delle categorie del commercio, *si trova*: 1) *che questi hanno nella quasi assoluta generalità il* contratto collettivo di lavoro, *mentre gli* impiegati delle categorie dell'industria *ancora l'attendono dopo discussioni centrali e locali di anni;* 2) *che gli impiegati del commercio sono iscritti ad una* cassa nazionale malattia, *la quale ha assunto anche l'onere dello stipendio dovuto dalla ditta in caso di malattia dell'impiegato, e si limita invece a rifondere, in una percentuale del* 25% *sull'indennità-stipendio corrisposta, le spese sostenute dall'impiegato per la assistenza sanitaria, mentre gli impiegati dell'industria saranno iscritti in* Casse provinciali malattia *che non svolgeranno nessuna funzione di indennità economica e provvederanno invece alla assistenza sanitaria degli iscritti.*

Ciò stabilito, per dimostrare come criteri diversi si continuano ad applicare laddove sarebbe tanto facile ed ovvio far luogo a soluzioni di carattere unitario o similare, resta a domandarsi se il nuovo servizio sanitario impiegati industria: a) *sarà un servizio che ignora quelli già esistenti;* b) *sarà limitato agli impiegati stessi od esteso ed estensibile anche ai loro famigliari.*

Abbiamo rilevato di recente come l'ottima iniziativa della unificazione provinciale del servizio sanitario per le Casse mutue operai industria *abbia impostato bene, ma risolto solo parzialmente, il problema della* assistenza sanitaria, *perchè un servizio sanitario su sfera territoriale può dare risultati tanto più buoni quanto più agglomerata ed intensa è la massa che comprende. Perciò ci domandavamo, e ci domandiamo*: 1) *perchè non venga allargato dagli operai e impiegati dell'industria agli operai e impiegati e dipendenti in genere di tutti gli altri settori;* 2) *perchè dai dipendenti tutti delle aziende private non venga esteso anche alle categorie dei dipendenti dagli enti pubblici e parapubblici ed alle categorie dei produttori e artieri indipendenti;* 3) *perchè infine dai produttori delle varie categorie, settori e ceti, individualmente considerati, non venga estesa al complesso dei nuclei famigliari dei quali gli stessi sono esponenti o membri.*

Le domande sono forse oziose? Non parrebbe, se portano a seriamente riconoscere la risoluzione necessariamente unitaria e territoriale del problema sulla base di mutue comunali ed istituti provinciali di assistenza sanitaria. *Le* casse mutue di categoria, *oltre al compito di* assistenza economica *per* malattia *e sopratutto per la* disoccupazione, *hanno, in sede sanitaria, un loro compito specifico di studio-prevenzione e di assistenza-cura che non ha nulla a che vedere col* problema generale ed unitario dell'assistenza per malattia comune.

INFORMAZIONI E CHIARIMENTI AI LETTORI

Artigiano trevigiano. « *Spiacenti anche noi del contrattempo. Vi abbiamo spedito i libri richiesti, tra cui la spiegazione della* « Divina Commedia ». *Seguiranno* « La guerra segreta del petrolio »; « Il Cristianesimo e la vita sociale »; « I doveri dell'uomo » *di Mazzini. Ci vedremo nella tornata di ottobre, per la concretazione del piano di studio e di attività culturale* ».

Collaboratore romano. « *Molto interessante il vostro studio. A noi certo non dispiace la discussione critica; e faremmo ben volentieri posto alle tesi anche contrarie alle nostre, se una periodicità più frequente ed un maggiore spazio ce lo consentissero, dandoci modo di contrapporre e sviluppare esaurientemente le nostre vedute. Quando lo studio è condotto con probità intellettuale, da qualunque punto muova ed a qualsiasi meta tenda, non può che giovare al progresso del pensiero* ».

Abbonato campano. « *I sunti delle lezioni del* Corso espositivo interno *per l'anno* 1934-35 *sono stati pubblicati nel Bollettino* « Il Ritrovo Educativo », *ora sospeso. Sospeso è stato anche il Corso per l'anno* 1935-36; *ma sarà ripreso, sempre sulla base dell'*« Ordinamento, funzioni, problemi dello Stato italiano ». *tra l'autunno* 1936 *e l'estate* 1937, *coll'invio di lezioni schematiche in bozze di stampa agli iscritti. Le lezioni saranno poi raccolte in un opuscolo, con note e riferimenti bibliografici e coi migliori saggi dei partecipanti al Corso-Scuola per corrispondenza* ».

Corrispondente emiliano. « *Come farsi conoscere dai giovani? Non c'è che diffondere la Rivista, e mostrare loro il miracolo di sacrificio che, umili operai dagli scarsi mezzi, voi avete realizzato costituendo e sviluppando la biblioteca locale di cultura sociale. Certo che il compito sarebbe meno difficile quando ci fosse una maggiore libertà di movimento per una attività di studio che non ha nulla di pericoloso in senso torbido ne di obliquo (le pubblicazioni sono tutte regolarmente in circolazione). Ma anche nelle attuali condizioni, colla tenacia che a voi non manca, qualcosa si può ottenere. Leggere e far leggere, perchè ognuno sappia e sia indotto a riflettere: poi le buone e sane idee fanno la loro strada*

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti, accordi, norme, contratti

Sono stati pubblicati i testi di *leggi* riguardanti:

lo statuto della *Azienda Carboni Italiani*;

lo statuto della *Unione nazionale ufficiali in congedo*;

lo statuto della *Società di previdenza fra gli ufficiali delle forze armate*;

l'istituzione di *addetti-stampa* presso le rappresentanze diplomatiche all'estero;

le norme per l'applicazione della legge sulla organizzazione provinciale e la coordinazione nazionale dei *servizi pompieristici*;

le norme concernenti il ricovero in luoghi di cura, licenze per motivi di salute, provvedimenti medico legali e trattamento economico del *personale mobilitato delle forze armate dello Stato dislocato nelle Colonie dell'Africa Orient.*

* * *

Sono stati pubblicati i testi dei *contratti collettivi di lavoro* riguardanti;

il trattamento alle *impiegate ed operaie del commercio* che lascino il lavoro per contrarre matrimonio;

la disciplina del lavoro straordinario nelle *aziende del credito*;

il contratto nazionale per i *lavoratori pastai*;

la interpretazione di alcune clausole del contratto nazionale *operai aziende panificazione*.

Disposizioni, giudicati, interpretazioni

Inammissibilità della qualifica di « apprendista impiegato ».

In una recente sentenza il Pretore di Belluno ha giudicato non essere ammissibile la qualifica di « *apprendista impiegato* », che non è mai esistita nè nella legge nè nelle consuetudini. Esiste invece la qualifica di « apprendista » per l'operaio; e come tale è segnalata dai contratti collettivi che « ne regolano le mansioni, il trattamento economico e ne fissano la retribuzione ». Ma altrettanto non può dirsi per l'impiegato, il quale è considerato assunto stabilmente dopo superato il normale periodo di prova « avendo dovuto in genere, prima di essere assunto, seguire un corso preparatorio di studi per modo da giungere al lavoro già preparato ».

Egli può in seguito migliorare la sua posizione cambiando di categoria e di qualifica relativamente alla natura ed alla tecnica delle mansioni; ma è da considerare « *impiegato* » *effettivo* a tutti gli effetti di legge, fin dal primo giorno della sua assunzione, quando sia stato superato, con soddisfazione delle parti, il periodo di prova.

Quesiti e chiarimenti

In tema di pensione per la vecchiaia.

Risposta a R. T. - Milano. — Non può essere chiesta la liquidazione della *pensione di vecchiaia* se non all'età di 65 anni, e sempre quando siano stati versati almeno 480 contributi settimanali in un periodo minimo di 10 anni d'iscrizione.

A 63 anni compiuti si può chiedere la *liquidazione anticipata* della pensione quando concorrano le altre due condizioni, e cioè: 10 anni d'iscrizione e 480 contributi settimanali versati. Ma in tal caso l'ammontare della pensione viene *diffalcato* del 10 per cento.

Il *calcolo della pensione di vecchiaia* spettante a 65 anni (come a partire dai 60 anni compiuti, con le percentuali di detrazione prevista) si fa conteggiando:

a) *una quota base* uguale a cinque volte il contributo annuo medio obbligatorio versato durante il periodo di iscrizione;

b) *una quota suplettiva* uguale a tre decimi dell'importo complessivo di tutti i contributi obbligatori versati.

Alla somma risultante si aggiunge il *contributo fisso dello Stato* in L. 100 annue. La pensione è poi aumentata di un decimo per ogni figlio di età inferiore ai 18 anni a carico dell'assicurato.

Il 21 scorso aprile ha avuto luogo l'*ottavo censimento generale della popolazione* dell'Italia.

Particolare rilievo ha avuto quest'anno la *statistica riguardante il mestiere, l'arte o la professione*, essendosi riconosciuta la necessità di ottenere una più netta chiarificazione professionale in armonia con gli ordinamenti corporativi dello Stato. Si specificheranno cioè le *categorie professionali* a cui appartiene l'*azienda* in cui ha lavoro il censito; la *professione, arte o mestiere* esercitata, e la *posizione* della professione stessa, come padrone, artigiano od operaio. Non figurava nel questionario la domanda riferentesi all'eventuale stato di *disoccupazione* dell'interessato, ritenendosi possibile la desunzione di questo dato dagli uffici di collocamento.

Tutte le notizie richieste dovevano riferirsi in modo assoluto allo stato di fatto in cui si trovava la famiglia, o convivenza, nella notte dal 20 al 21 aprile 1936.

* * *

In riunioni a Palazzo Littorio a Roma sono state concordate le norme per *il reclutamento e il lavoro delle mondariso* per la prossima campagna; e le *tariffe* per la prossima campagna di *mietitura e trebbiatura*.

* * *

Presso gli *uffici di assistenza legale* delle sedi locali della *Confederazione professionisti artisti* sono state risolte nel gennaio scorso 95 *controversie individuali su parcelle professionali*, così distribuite: architetti 1, farmacisti 2, giornalisti 1, ingegneri 12, insegnanti privati 1, geometri 39, levatrici 11, medici 10, ragionieri 1, tecnici agricoli 1, veterinari 2, avvocati e procuratori 10, dottori in economia e commercio 1.

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI E LA PARTECIPAZIONE DEI SUOI ASSICURATI AGLI UTILI D'ESERCIZIO

E' stato più volte portato a conoscenza del pubblico che l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni dal 1930 ha chiamato i suoi assicurati a partecipare agli utili d'esercizio, in modo da determinare un progressivo aumento gratuito dei capitali portati dalle loro polizze.

Tale aumento, in base alle quote di partecipazione dei singoli esercizi, è risultato nel 1930 del 3, nel 1391 del 3.1/2, nel 1932 del 4, nel 1933 del 4,1/2 e nel 1934 del 5 per mille sui capitali di ciascuna polizza.

Le somme accantonate, anno per anno, in conseguenza delle predette attribuzioni di utili, sono rispettivamente **L. 13.152.917, L. 15.568.890, L. 18.904.350, L. 20.462.973, L. 22.715.826.**

In soli cinque anni, quindi, più di

NOVANTA MILIONI DI LIRE

sono stati assegnati dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ai propri assicurati.

Prendendo per base la quota attuale di partecipazione del 5 per mille, si rileva che una persona assicurandosi oggi presso l'Istituto con un contratto della durata di 20 oppure di 25 o di 30 anni, vedrà, al termine del contratto stesso, il capitale della sua polizza maggiorato rispettivamente **del 10, del 12,50 o del 15 per cento.**

L'Istituto inoltre che fino al 1933 portava ad aumento del fondo straordinario di garanzia la quota annuale di utili riservata allo Stato, dal 1934 ha versato la quota stessa — ragguagliata per tale esercizio a L. 22.715.826,64 — nelle casse del Tesoro. E tale versamento ripeterà negli esercizi futuri, nella misura determinata dalle risultanze dei bilanci.

Liberazione degli ultimi premii. Ricordiamo poi che l'Istituto ha recentemente adottato un altro importantissimo provvedimento in base al quale è consentito agli assicurati di utilizzare (scontate al tasso del 4 per cento annuo) le quote di utili destinate all'aumento del capitale, in pagamento, invece, delle ultime rate di premio.

Rivolgersi per informazioni e chiarimenti alle agenzie generali dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave, 19

ANNO X - N. 6 MILANO, 1 Giugno 1936 - XIV (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro ,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . » 100,—

SOMMARIO: *L'Etiopia conquistata — La pressione demografica nella dinamica della crisi del capitalismo — L'Austria dopo Dolfuss — La quinta rivoluzione in Francia? — Politica ed economia (studio) — Osservatorio internazionale — Per la regolazione dei rapporti internazionali — Il Brasile sociale (studio) — L'assistenza-previdenza integrale (discussione) — Verso la Conferenza del lavoro — Collaborazione dei lettori — Organizzazione lavoratori e problemi generali — Minime — Coordinamento della previdenza sociale — Legislazione, giurisprudenza, quesiti.*

L'Etiopia conquistata

Nello storico discorso pronunziato dal Capo del Governo la notte del 9 maggio, per annunziare al mondo la fondazione dell'Impero fascista, trovansi le seguenti parole: « E' nella tradizione di Roma associare i popoli al proprio destino dopo aver vinto ». Ciò significa che Roma considera i territori annessi e le popolazioni che li abitano alla stregua del territorio nazionale, vale a dire che non si faranno distinzioni giuridiche fra le colonie e la madre patria, salva, naturalmente, la diversità degli ordinamenti amministrativi. Da questo punto di vista, l'annessione pura e semplice dell'Etiopia all'Italia, è preferibile a qualsiasi forma di mandato o di protettorato, poichè vengono soppressi tutti i privilegi castali e feudali e certi usi barbarici che avrebbero altrimenti potuto sopravvivere. Politicamente e giuridicamente gli indigeni vengono parificati ai regnicoli. Questo ci sembra il senso esatto della dichiarazione governativa, la quale deve aver valore a tutti gli effetti. Anche le dichiarazioni relative all'Impero del lavoro starebbero ad indicare che la colonizzazione viene intesa, più come un trasferimento di forze produttive sui territori conquistati, che non come un trasferimento di prodotti industriali fabbricati nella metropoli, e ancora meno come semplice sfruttamento di talune materie prime, coltivate con qualche forma di lavoro coatto per uso dei fabbricanti nazionali.

La conquista coloniale di tutti i tempi ebbe sempre come determinante la civilizzazione, termine vago al quale si ricollegano ragioni di natura morale e spirituale e interessi materiali; ragioni di prestigio politico e militare si accordano spesso col bisogno di cercare fuori dai confini le cose che alle nazioni mancano, e quindi, eventualmente, lo spazio, la popolazione, i mercati, le materie prime. I paesi ad economia prevalentemente industriale andranno in cerca di sbocchi per la loro esuberante produzione, mentre i paesi ad economia agricola e con poca terra andranno di preferenza in cerca di spazio e di terra libera. La storia coloniale italiana è assai istruttiva al riguardo. L'Italia ha fatto per un certo tempo la politica delle « mani nette »; in seguito si decise per la colonizzazione per tema di vedersi chiuse tutte le vie dell'espansione. A questa necessità di respiro andava congiunta quella economica, che per noi consisteva essenzialmente nel trasferimento della popolazione in soprannumero. Noi eravamo in ritardo: cinquantaquattro anni di politica coloniale non ci procacciarono che poche ossa spolpate. Il tempo ha dato ragione a coloro che negavano la possibilità di avviare le nostre correnti emigratorie verso le nostre tre colonie africane (Eritrea, Somalia, Libia). Queste, infatti, pur rappresentando insieme una superficie di kmq. 2.399.997, non contano in tutto che 2.326.468 abitanti, di cui 2.270.633 indigeni e 55.635 tra regnicoli e stranieri. Fatta eccezione per la Tripolitania, nella quale vivono 1.500 famiglie coloniche, comprendenti insieme 10.000 persone, non esistono centri di popolamento.

Va notato che l'emigrazione italiana è andata via via aumentando nel periodo del colonialismo. All'inizio del secolo in corso lo Stato cominciò ad interessarsi di questo fenomeno, formatosi spontaneamente, e promulgò le prime leggi destinate a tutelare e á indirizzare gli emigranti transoceanici. Nel 1903 fu vietata l'emigrazione nel Brasile per mancanza di solide garanzie da parte delle autorità brasiliane. L'iniziativa privata dei sindacati professionali, e quella degli enti locali e degl'istituti di beneficenza, vennero a completare l'azione dello Stato, assumendosi l'assistenza dell'emigrazione nel bacino del Mediterraneo, di tal che alla vigilia della grande guerra l'Italia faceva una politica sistematica dell'emigrazione, disponendo di un'attrezzatura apposita. Ora questo sta a dimostrare, precisamente, che il colonialismo non assorbiva neanche in minima parte la nostra eccedenza demografica. L'Italia, unica fra i grandi Stati d'Europa, non era ancora riuscita a sopprimere un fenomeno che la poneva in istato di soggezione di fronte all'estero.

* * *

In cinquant'anni l'Italia ha trasferito dieci milioni di individui all'estero, ed ha in pari tempo accresciuta considerevolmente la sua popola-

zione all'interno, ma non è riuscita a costituire, ad onta di tutti i suoi sforzi, delle colonie di popolamento nei suoi possedimenti d'oltremare, e ciò perchè mancavano in essi le condizioni indispensabili per far vivere dei contadini italiani, pur abituati a fare con poco. Uno dei pionieri della colonizzazione agricola in Eritrea è stato il barone Franchetti, il quale, fin dal 1893, intraprese un esperimento con dieci famiglie provenienti dall'Italia, ma l'esperimento non diede dei risultati soddisfacenti, e l'Eritrea rimase una colonia a carattere prevalentemente politico e militare. Le 1.500 famiglie coloniche della Tripolitania, coi loro diecimila membri, non rappresentano che la settima parte della colonia italiana dell'Egitto e la decima parte di quella della Tunisia. Insomma, le nostre vecchie colonie africane non hanno assorbito finora se non quel tanto di italiani che sono necessari per il funzionamento della burocrazia pubblica e privata, insieme ad un limitato numero di commercianti, di professionisti e di artigiani. La nostra eccedenza demografica non potè in alcun modo dirigersi verso di esse e andò ad ingrossare — finchè non trovò chiusi gli sbocchi — le colonie italiane nelle Americhe e nei possedimenti coloniali degli Stati esteri.

Ma il valore economico e commerciale delle colonie non si misura soltanto dalla loro capacità di assorbire della forza di lavoro, si anche dalla loro capacità di produrre materie prime e di consumare articoli industriali. Ora, anche sotto questo riguardo, noi stiamo malissimo. Le nostre vecchie colonie, non ci forniscono derrate alimentari e materie prime in quantità degne di nota, e non sono in grado di consumare prodotti industriali in larga misura perchè, come abbiamo visto sopra, sono povere di abitanti. Necessariamente, il commercio fra le colonie e la madrepatria è scarso. Tutti gli altri paesi coloniali d'Europa hanno un'economia basata sull'importazione dalle colonie di derrate e di materie prime e sull'esportazione in esse di prodotti industriali. Questo è possibile soprattutto per quei paesi il cui impero coloniale contiene una popolazione otto o dieci volte superiore a quella della madrepatria. Mentre la popolazione italiana è venti volte maggiore della popolazione delle nostre tre colonie riunite, troviamo, al contrario, che il gruppo costituito dall'Inghilterra, dal Belgio, dalla Francia, dall'Olanda e dal Portogallo, con una popolazione metropolitana globale di 108 milioni di abitanti, dispone di una popolazione extraeuropea di circa 550 milioni di abitanti. L'Olanda e l'Inghilterra dispongono, rispettivamente, di una popolazione coloniale otto e nove volte superiore alla metropolitana.

Bertrand de Jouvenel afferma, a questo proposito, che l'impero coloniale francese assorbe il 54 % dell'esportazione francese e, per contro, la Francia assorbe il 48% delle esportazioni imperiali. Il movimento di importazione e di esportazione tra le colonie e le metropoli dei cinque paesi considerati è per tutti assai elevato, ma ciò che più conta è che le colonie esportano nelle metropoli quasi esclusivamente derrate alimentari e materie prime e le metropoli, per contro, esportano nelle colonie quasi esclusivamente prodotti industriali. Per le Indie olandesi le derrate alimentari e le materie prime rappresentano il 97,7% delle loro esportazioni; e i prodotti fabbricati il 64,9% delle loro importazioni. Per la Nuova Zelanda, le derrate alimentari e le prime rappresentano il 97% delle esportazioni e i prodotti fabbricati il 71,1% delle importazioni.

* * *

Ed ora domandiamoci: si modificherà la situazione economica dell'Italia dopo la conquista dell'Etiopia? Avremo finalmente la nostra Terra Promessa? Non è possibile rispondere a queste domande in modo categorico; ciò che si può affermare con certezza è che i dati che si conoscono sono tali da far presagire un domani meno pauroso. Il territorio conquistato possiede quelle risorse naturali e quelle condizioni climateriche che difettano o mancano letteralmente nelle altre colonie. Come abbiamo visto, il rendimento delle colonie dipende in primo luogo dalla popolazione. Ora, benchè la valutazione delle popolazioni già soggette al Negus sia soltanto largamente approssimativa, si calcola che l'Italia potrà contare su di una popolazione indigena di 15 milioni di individui, invece dei 2.400.000 posseduti finora. Il che viene a dire che la proporzione tra coloniali e metropolitani passerà da uno a venti ad uno a tre.

Difficile è pronosticare sulla ricchezza presumibile del sottosuolo, poichè non fu fatto ancora un inventario regolare dei giacimenti suscettibili di sfruttamento redditizio, ma si può tenere per fermo che un territorio grande circa quattro volte l'Italia (kmq. 1.120.000) racchiude nel proprio seno tutti quei minerali e combustibili che, in diversa proporzione, si trovano anche nel sottosuolo italiano, e cioè ferro, carbone, petrolio, rame, zinco, piombo, ecc. La produzione dell'oro è già avviata; essa è di poco rilievo, per ora, ma potrebbe aumentare. Sembra pure accertata l'esistenza del platino. Ma se la ricchezza del sottosuolo non è ancora esattamente determinata, quella della superficie è invece notissima. L'altipiano abissino possiede grandi estensioni di terre fertili, dalle quali si possono ottenere facilmente due raccolti all'anno. Il clima è generalmente salubre e sopportabile dagli europei.

Secondo i dati dell'Annuario coloniale, le terre coltivabili a cereali coprirebbero una superficie di oltre 50 milioni di ettari, dei quali centomila soltanto sono attualmente coltivati. Rimane un margine disponibile tanto vasto da potervi fissare parecchie decine di migliaia di famiglie coloniche, senza disturbare menomamente la proprietà degli indigeni. Qui siamo propriamente in regime economico di terra libera, per cui non è chimerico pensare di fare delle colonie di popolamento con qualche milione di persone. Questo è un altro dato sicuro il quale, unitamente a quello della popolazione suindicato, caratterizza la differenza di valore che passa tra il nuovo possedimento e la Somalia e l'Eritrea.

La popolazione etiopica è interamente dedita all'agricoltura ed alla pastorizia; le poche industrie esistenti consistono in mulini, segherie, pastifici, riguardano cioè la lavorazione dei prodotti agricoli. La produzione manifatturiera è ancora nella fase casalinga. L'acqua è abbondante. Grande importanza hanno i pascoli e gli allevamenti di ovini e bovini. Le foreste forniscono del legname di ottima qualità. I prodotti coloniali consistono principalmente in caffè, tabacco, semi oleosi, cotone, zucchero e droghe varie. Il commercio con l'estero non è stato finora molto rilevante (tonn. 36.000 all'esportazione, e 56.000 all'importazione). L'Abissinia

esporta burro, caffè, cera, pelli secche, legumi secchi, semi oleosi, frumento, ecce.; importa cotonate, filati di cotone, petrolio, benzina, olii combustibili, sale, zucchero, sapone, materiale da costruzione, birra, vino, liquori, lavori in ferro, vetrerie, automobili, armi e munizioni.

Riassumendo, l'economia italiana potrà trarre i seguenti vantaggi: a) ricavare dall'Impero orientale talune materie prime che le mancano: lane, cotone, pelli, semi oleosi, caffè, cellulosa, spezierie; b) trasferire in esso una parte della sua eccedenza demografica, contribuendo al popolamento; c) disporre di un mercato coloniale sei volte maggiore di quello antico.

Ciò che si deve escludere è che l'Italia possa sfruttare la colonia col sistema caratteristico del capitalismo, facendone cioè un campo di produzione di talune derrate o materie prime, sfruttando a tal uopo la mano d'opera indigena, oppure che possa farne un centro per il consumo su vasta scala di prodotti industriali fabbricati nella metropoli, sostenendo la concorrenza coi fabbricanti stranieri mediante i bassi salari nazionali, come fa il Giappone. Nè noi possiamo fare una politica di questo genere, nè la colonia si presterebbe per una tale politica. Per l'Italia il problema centrale consiste sempre nel togliersi di dosso la camicia di Nesso dell'emigrazione, senza di che non c'è davvero indipendenza economica.

E' il lavoro, soprattutto, che dovrà portarsi in Etiopia per civilizzarla intimamente e non soltanto esteriormente: lavoro di contadini, di operai, di tecnici agrari, di ingegneri, di medici, di maestri, di poliglotti; lavoro manuale e intellettuale; lavoro, e quindi, necessariamente, uomini. Gli uomini del lavoro potranno fecondare, valorizzare, civilizzare la regione e trarre da essa una forse non avara ricompensa, ma nessuno si illuda che essa possa arricchire d'improvviso determinate classi o accrescere favolosamente e rapidamente il reddito complessivo nazionale.

Arturo Marescalchi — un competente in materia — scrive nel « *Corriere della Sera* » che i nostri contadini troveranno ora nell'Impero terre ottime, ma aggiunge testualmente: « Bene ha fatto il Ministero delle Colonie ad accentrare in sè proposte, iniziative, organizzazioni. Occorre anche qui procedere con metodo. Non si deve chiedere l'impiego e i comodi posti: si deve andare laggiù con un piano ed una volontà decisi, con capitali e con braccia scelte e sopratutto con la voglia di lavorare sodo, tenacemente, intelligentemente e con fede. Così si consoliderà l'Impero ».

Ben detto. Bisogna andare laggiù con dei capitali e con della voglia di lavorare. Ora, noi non dubitiamo menomamente dell'abbondanza di quest'ultima; i capitali, al contrario, sappiamo che non abbondano, e la loro scarsezza sarà appunto quella che renderà lenta l'opera di penetrazione di ripopolamento e di incivilimento. Tuttavia è certo che l'Italia può oggi guardare con minore preoccupazione all'avvenire.

Gli italiani — come ha dimostrato l'ultimo censimento — aumentano in ragione di 400.000 per anno. E' quindi di grande sollievo avere la certezza che non manca lo spazio per far vivere i sopravvenienti. Gli amici della pace, i socialisti, dovrebbero essere i primi a comprendere che non vi può essere pace se non si provvede internazionalmente a redistribuire le terre secondo i bisogni delle nazioni. Non vi sono, a questo riguardo, che due politiche possibili: o gli Stati si accordano per ripartire le terre secondo giustizia, o i popoli provvedono a prendere ciò di cui hanno bisogno di loro sola iniziativa. O il collettivismo o l'individualismo.

Scrivemmo altra volta che il mestiere delle armi torna in onore quando i popoli non possono più vivere con l'esercizio delle attività pacifiche. Oggi la preoccupazione non è più soltanto di trovare degli sbocchi per le plebi affamate, come poteva essere trenta o quarant'anni addietro; oggi vi sono legioni di giovani istruiti e laureati che conoscono la disoccupazione e le irrisorie mercedi al pari degli operai. C'è da stupire se questa gioventù, cresciuta negli esercizi sportivi, obbedendo ad impulsi spirituali ed economici ad un tempo, preferisce correre la ventura della guerra coloniale piuttosto che vegetare miseramente in chiusi orizzonti? E si può credere che tutta una nazione si rassegni a morire in un cucchiaio d'acqua per amore della pace?

L'annessione dell'Impero etiopico al Regno d'Italia è ormai legge dello Stato, e quindi fatto irrevocabile; di conseguenza, il conflitto italo-abissino è da considerarsi estinto. Rimane invece aperto il conflitto tra l'Italia e la S.d.N., ma noi speriamo che anche questo dissidio cesserà per mancanza della materia del contendere. Che cosa si otterrebbe con l'insistere nella applicazione delle sanzioni all'Italia? Niente altro che impedirle di tornare a collaborare in Europa, e forse a costringerla a uscire dalla Lega. Se ciò si verificasse, la Lega si indebolirebbe ancora di più.

Meglio vale, adunque, voltare pagina, dimenticare il passato, e riprendere di comune accordo il lavoro per assicurare all'Europa la pace e la prosperità. Il Patto di Locarno deve essere sostituito da un sistema di sicurezza più generale, e la Lega deve essere riformata conformemente ai dati dell'esperienza che se ne è fatta fin qui. Se l'istituto è imperfetto, il principio che lo ispira non può morire. Sappiano i governanti prendere, mentre ancora sono in tempo, quelle decisioni che sole possono salvare l'Europa dallo sfacelo che la minaccia!

r. r.

Abbonamenti cumulativi

« **Problemi del Lavoro** » e « **Lavoro** » (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) . . . . . L. 62

« **Problemi del Lavoro** » e « *Venti anni di movimento operaio genovese* » . . . . . » 19

Problemi del Lavoro e « *Problemi del nostro tempo* »
o « *Tempi passati* »
o « *Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine* »
o « *Nuovo revisionismo* »
o « *Il Partito operaio italiano* »
o « *Socialismo e Cristianesimo* »
o « *La teoria del valore* »
o « *Cento anni di movimento operaio* » L. 15

« **Problemi del Lavoro** » con tre fra gli opuscoli indicati (edizioni dell'A. N. S.) a scelta . . . . . L. 20

LAVORATORI E STUDIOSI, abbonatevi a « **I Problemi del Lavoro** »:

Abbonamento semplice alla Rivista . . . . . L. 12
Abbonamento cumulativo Rivista-Consulenza . . » 20
Abbonamento sostenitore semplice . . . . . » 50
Abbonamento sostenitore benemerito . . . . . » 100

INDAGINI

La pressione demografica nella dinamica della crisi del capitalismo

Secondo le dottrine della *scuola liberale* la *disoccupazione* non avrebbe mai dovuto assumere il profilo di un grande fenomeno generale di carattere permanente. I disoccupati avrebbero invece dovuto avere, sul mercato del lavoro, un semplice compito di *massa di manovra* paragonabile a quello delle giacenze invendute nel campo delle merci, e delle disponibilità di danaro nel campo monetario. Attraverso il *libero gioco dei* salari, dei prezzi, dei tassi di sconto, l'equilibrio economico dinamico avrebbe dovuto ricreare continuamente le condizioni della propria esistenza.

Secondo le dottrine della *scuola socialista* il fenomeno della *disoccupazione* (determinato dalla incapacità congenita del regime capitalista a far partecipare adeguatamente le grandi masse ai vantaggi derivanti dal progresso tecnico) avrebbe dovuto fornire le *minoranze attive* necessarie per il raggiungimento degli obiettivi del movimento sociale operaio.

L'esame degli avvenimenti storici degli ultimi anni impone, al contrario, delle constatazioni dalle quali appare:

1) che la disoccupazione non ha affatto il semplice carattere di massa di manovra sul mercato del lavoro contemplato dalla dottrina liberale;

2) che la disoccupazione non ha affatto fornito ovunque al movimento socialista quelle minoranze attive capaci di azioni decisive su cui contavano i suoi teoreti ed i suoi dirigenti;

3) che in diversi paesi i disoccupati hanno cessato di essere parte attiva di una dinamica strettamente sociale per diventare parte attiva di una dinamica sociale e nazionale nello stesso tempo.

Quest'ultimo fenomeno ha avuto nell'orientamento politico degli ultimi anni una influenza decisiva, costituendo, col suo verificarsi, una dimostrazione concreta dell'erronea valutazione dei dirigenti socialisti in ordine, sia all'importanza della composizione della massa dei disoccupati (grande percentuale di persone appartenenti per origine e formazione mentale alle classi medie), sia alla pressione demografica esistente nei paesi in cui i movimenti nazionali e autoritari si sono affermati, sviluppati e consolidati.

In effetto si è verificato questo. Che nei paesi ricchi (Inghilterra, Stati Uniti, ecc.) i disoccupati hanno creduto comprendere che non valeva la pena di fare una rivoluzione per modificare l'ordine sociale esistente; sarebbe bastato mettere in azione il meccanismo sindacale e parlamentare per ottenere dei *sussidi* tali da rendere la disoccupazione un fatto sopportabile.

Nei paesi senza grandi risorse economiche e finanziarie ed a forte pressione demografica, i disoccupati hanno pensato invece che qualsiasi rivoluzione sociale avrebbe potuto, da sola, modificare scarsamente la loro situazione e che bisognava quindi premere nel senso di una *nuova redistribuzione delle risorse e dello spazio tra le nazioni.*

Di fronte a questi due atteggiamenti dei disoccupati — e per disoccupati non intendiamo soltanto quelli effettivi, ma anche quelli potenziali, il che è quanto dire: di fronte a questi due atteggiamenti delle masse, puramente statico e negativo l'uno, e invece dinamico e rivoluzionario l'altro — i socialisti commisero un formidabile errore di scelta optando per il primo contro il secondo.

Anche restando nei limiti della dottrina della lotta di classe, le Internazionali avrebbero dovuto comprendere che è molto più conforme alle idealità del socialismo l'atteggiamento di un popolo povero che agisce per aprirsi, sia pure colla forza, un campo alla propria attività, che non l'atteggiamento di una massa di disoccupati che non trova di meglio che vivere sul bilancio dello Stato, godendo in parte i proventi derivanti dalla redditizia posizione di sfruttamento coloniale a cui questo Stato è pervenuto.

Le Internazionali ebbero il torto di non dare il posto che meritavano ai problemi demografici della redistribuzione delle materie prime e ciò perchè esse erano influenzate da nazioni (U.R.S.S. per la Terza Internazionale, e Francia e Inghilterra per la Seconda) che, non avendo la risoluzione di questi problemi tra le loro necessità immediate, li consideravano come una questione accademica soltanto buona per comitati e conferenze culturali.

Il socialismo si trovò così tagliato fuori dal movimento di revisione; e quindi costretto alla paradossale situazione di dover fare il guardiano dello *stato quo*, perdendo naturalmente sempre più ogni contatto, sia pure ideologico, colle masse dei paesi a forte pressione demografica.

La dottrina marxista, sorta come critica della dottrina liberale, continuava a concepire la lotta fra capitale e lavoro come svolgentesi su di un mercato mondiale aperto, mercato in cui i proletari di tutto il mondo nella loro qualità di detentori della merce-lavoro avrebbero dovuto tra loro solidarizzare per imporre ai capitalisti di tutto il mondo la propria emancipazione.

Gli ostacoli sorti per quanto concerne il movimento delle merci, dei capitali e del lavoro, spezzando il mondo in una serie di economie chiuse, hanno invece modificato completamente i termini del problema.

Il movimento operaio di ogni singola nazione viene ad essere automaticamente interessato più alla situazione generale del proprio paese, che non alle condizioni di sviluppo del movimento operaio internazionale.

I problemi della espansione o della conservazione nazionale tendono in tal modo ad identificarsi, a seconda dei casi, coi problemi dei vari movimenti operai che nei diversi paesi, o si associano alle misure di difesa contro la concorrenza della mano d'opera straniera (Australia, Stati Uniti, ecc.) oppure si associano alle misure di espansione nazionale (Italia, Germania, ecc.)

Ma il nuovo spirito nazionale, anche se ha modificato certe situazioni e certi simboli, non ha per nulla eliminato nella loro sostanza le aspirazioni sociali del popolo lavoratore; aspirazioni che vanno via via influenzando sempre più la legislazione e la prassi dei regimi autoritari esistenti.

Si assiste così al caso di Nazioni che attuano giorno per giorno riforme sociali alle quali le Internazionali non potrebbero se non sottoscrivere; mentre, viceversa, a causa di antagonismi non si sa bene se ideologici o personalistici, esiste e si acuisce una ostilità sempre più priva di fondamento. E si verifica d'altro canto il caso di giornalisti di questi regimi autoritari che non appena un Fronte popolare in Francia o in Spagna presenta un programma di lavori pubblici, di controllo statale, ecc., invece di compiacersi e constatare che, fascista o socialista che sia, la rivoluzione economica sociale in atto in tutto il mondo deve necessariamente passare per certi punti comuni e obbligati, si scandalizzano; e, solidarizzando coi conservatori di Francia e di Spagna, si fanno i difensori della reazione.

Tutto questo dimostra che certi vecchi schemi dottrinali e mentali vanno riveduti al pari di una certa nomenclatura che ormai ha fatto il suo tempo e che più non serve ad altro che a tenere in piedi confusioni ed equivoci che non giovano assolutamete a nessuno.

Tutto questo dimostra che nella *dinamica del capitalismo*, la rottura del *mercato internazionale* contribuendo a conferire una caratteristica nuova al problema della *disoccupazione* e della *pressione demografica*, ha reso *indispensabile* un sempre più stretto contatto tra il *movimento operaio* e la *nazione*.

Ora sta alle *ideologie nazionali* di rifare il processo inverso e di ricreare, coll'aiuto delle fresche energie operaie, un nuovo clima di *solidarietà internazionale* basato sull'equità e sulla comprensione dei bisogni reciproci.

dav.

ESPERIENZE E TENDENZE

L'Austria dopo Dolfuss

Una indicazione evidente dei mutamenti politici interni maturati negli ultimi anni, è data proprio dalle manifestazioni di 1 maggio, esclusive un tempo delle masse socialdemocratiche o socialcomuniste. Ora invece a manifestazioni grandiose delle masse socialiste, come quelle svoltesi a Madrid ed a Buenos Ayres, si contrappongono, ad esempio, la « festa del lavoro » nazista a Berlino (un milione di manifestanti a plotoni serrati con una selva di croci uncinate in campo rosso) e la data della « ricorrenza della costituzione » corporativa autoritaria cristiana a Vienna. Una contrapposizione precisa, poi, alla adunata di Berlino la si ha a Mosca dove (un milione di partecipanti e una selva di falci e martelli in campo rosso) il 1 maggio acquista sempre più il carattere di parata delle forze militari dell'U.R.S.S. Ecco, dunque, quattro ben caratteristiche fra le esperienze e tendenze politiche contemporanee: la socialcollettivista a Madrid, la socialcomunista a Mosca, la socialnazionalista a Berlino, la socialcristiana a Vienna, che rispondono a situazioni in movimento con tendenze universali: tutte basate sull'«assoluto», della propria mistica e che pure non possono sottrarsi al «relativo» delle influenze reciproche, come è di tutte le cose umane.

* * *

La *Spagna* coll'avvento di Azana alla presidenza della Repubblica non ha ancora definito il problema politico del Governo realizzatore, anche se il nuovo ministero Quiroga ha avuto il consenso di una larga maggioranza alle Cortes. Pare che Azana avesse offerto l'incarico al socialista Prieto, ma che questi abbia dovuto declinare l'offerta in attesa delle decisioni che dovrebbe prendere, nel corr. mese, il congresso nazionale del partito socialista: fra la tendenza collaborazionista di Prieto-Besteiro e la tendenza di solo appoggio al Governo e di fusione col partito comunista capeggiata da Largo Caballero. La mossa di Azana starebbe a dimostrare che il Capo dello Stato non intende tagliare la strada alle riforme, anche socialiste, che risultino rispondenti alle necessità obiettive e profonde del Paese. E intanto un processo significativo si va compiendo nelle file delle opposizioni di destra, soprattutto nela «Ceda» di Gil Robles: con demarcazione sempre più netta fra la tendenza sociale progressista da questi propugnata e la tendenza conservatrice. Può ben essere questo il segno del definitivo tramonto, in Spagna, della « utopia » reazionaria.

* * *

Una modificazione della situazione si è invece verificata in *Austria*, con l'allontanamento dal Governo del principe Starenberg (già vice cancelliere, capo delle Heimveherem, capo del Fronte patriottico) per diversità di «vedute tecniche». Ma si tratta di una «tecnica» molto importante dal punto di vista politico e governamentale. Infatti: il Cancelliere Schuschnigg assume anche le funzioni di capo del Fronte patriottico (partico unico federativo, del quale era prima ufficialmente solo un «gregario»); le Heimweherem cessano di essere una forza paramilitare armata e sono, in quanto tale, assorbite nella Milizia unica dipendente dal Capo del Governo; le Heimveherem originarie e disarmate restano come associazione-movimento a compiti politici-culturali. Viene pertanto a cessare la mezzadria di comando fra Schuschnigg (esponente dell'ex-partito cattolico sociale) e Starenberg (esponente delle formazioni armate di destra). Il significato presumibile dell'avvenimento può concretarsi in un arresto della spinta allo Stato totalitario ed in un tentativo di dare allo Stato corporativo autoritario una maggiore elasticità di tolleranza verso le forze democratiche dissidenti. Tolleranza, peraltro, solo in senso materiale verso gli uomini e non in senso morale verso le idee. Il Cancelliere ha rivolto un appello alle masse operaie perchè si inquadrino nelle formazioni professionali, (sindacati legali unitari) e, attraverso la confederazione generale unica, si inseriscano nel «Fronte patriottico» (cioè nel partito unico), partecipando in tal modo, come espressione del loro ceto sociale, alla vita politica del Paese. Ma ha, nel contempo, dichiarato che il Regime non ammette la «ideologia socialista». Quando si dice che l'antimarxismo è il trionfo dell'idealismo sullo spirito materialista delle masse!

C'è nei cattolici sociali austriaci (che vantano in Seipel l'apostolo ed in Dolfuss il martire del nuovo Stato corporativo) una incapacità fondamentale a intendere e comprendere quel che che è stato il marzismo come forza di spinta per il movimento operaio e quello che è tuttora come aspirazione alla «civitas» ideale del lavoro redento. E questo è proprio l'equivoco che vizia nel profondo, come in Austria, tutte le situazioni politiche costruite nell'assenza voluta di una classe lavoratrice mossa da una propria concezione sociale (quindi morale e civile) della vita dello Stato. Il Cancelliere Schuschnigg ha fatto il suo gesto di ricostituzione unitaria del potere politico e delle forze paramilitari, proprio all'indomani di pubbliche dichiarazioni nettamente antidemocratiche del vice concelliere Starenbeg; ed a seguito di incidenti piuttosto vivaci svoltisi fra manipoli delle Heimveherem e gruppi di operai cristiano-sociali organizzati nella «Lega della libertà».

E' questa una libera sopravissuta associazione (sopravissuta perchè non socialista e non nazista) nella quale pare si sia rifugiato lo spirito di quello che si definiva, ancora qualche anno, fa « il movimento di azione Winther ». E Carlo Winther era il vice borgomastro cristiano sociale di Vienna, amico intimo di Dolfus, (del quale diceva di interpretare la volontà di conciliazione colle masse operaie socialiste e le idee profondamente democratiche), che cercò prima del 12 febbraio 1934 (data della insurrezione socialista) e dopo il 15 luglio 1934 (data della soppressione di Dolfuss da parte degli insorti nazisti) e ancora dopo il 1 maggio 1935 (data della nuova costituzione politica), di avvicinare le masse socialiste allo Stato sulla base di una reale democrazia unitaria e corporativa. Noi abbiamo ascoltato l'esposizione delle sue idee assai precise ed esplicite in una conferenza che tenne a Milano, in quell'epoca, nella sala del Circolo Filologico; e diversi giornali italiani ospitarono, nell'occasione, sue interviste ed articoli. Ma basta confrontare quella conferenza di Carlo Winther coll'altra che, nello scorso aprile, ha tenuto pure a Milano nella sala di Palazzo Marino il Cancelliere Schuschnigg sull'« *Ideologia della nuova Austria* » per comprendere la grande e quasi incolmabile differenza di mentalità e concezione.

Ragione per cui pensiamo che la massa operaia socialista austriaca (non essendo affatto vero che decenni di ideologia marxista e di azione sindacale politica culturale l'abbiano resa materialista in senso piatto e volgare) non cederà certo il suo diritto di primogenitura ideale per il piatto di lenticchie delle assistenze sociali paternalistiche. Quindi la situazione interna del Paese continuerà ad essere incerta: un equilibrio più saldo, cioè non affidato soltanto alla pressione dell'apparato di forza dello Stato, essendo concepibile solo con la combinazione

fra due delle tre correnti maggiori. O piegare a destra verso i nazisti, o piegare a sinistra verso i socialisti.

Il maggiore Fey, che tanto si era distinto nell'assedio sempre più incalzante al movimento socialista, fino a provocarne la rivolta disperata, e che si era distinto anche nella repressione, è tramontato proprio per la sua condotta molto oscura ed equivoca durante il colpo nazista del 25 luglio 1934. Il principe Starenberg, che si distingueva per le sue tendenze spiccatamente antimarxiste e antidemocratiche, è stato ora pur esso allontanato dalla scena di primo piano. Ma dove andrà l'Austria, antinazista perchè cattolica romana ed antisocialista perchè cattolica conservatrice?

* * *

In *Francia*, dove non esiste un partito formalmente definentesi cattolico o cristiano sociale, il partito detto «democratico popolare» (che rispecchia sostanzialmente le idee e le aspirazioni del cattolicesimo sociale) ha testè deliberato: che appoggerà il nuovo Ministero socialista di Blum, se questo significherà una politica di trasformazione politica e sociale quale è impersonata, in Belgio, dal cattolico Van Zeeland, e gli sarà contrario invece se esso significherà una esperienza alla Kerenski, cioè un varco aperto alla conquista bolscevica dello Stato.

Ma ciò è ben sufficiente per stabilire quale differenza passi fra il cattolicesimo molto asburgico di Austria e quello repubblicano di Francia.

Il Ministero Blum sarà costituito verso il 4 del corr. giugno (la nuova Camera si insedia oggi 1 giugno) e si saprà allora con chiarezza quali ne siano le forze di appoggio ed i propositi. Già il partito comunista (che non entra nel Governo, ma vuol esserne il sostegno vivo agendo soprattutto sulle masse popolari) e la unificata Confederazione del lavoro hanno prospettato le rispettive richieste nel campo politico e nel campo economico sociale. Sulla carta, i 145 socialisti sommati ai 121 radicali, ai 73 comunisti, ai 26 socialisti unionisti ed alla pattuglia dei « pupisti », rappresentano una maggioranza sicura: tanto larga da non preoccuparsi neppure della eventuale defezione di una parte dei radicali, di quell'ala, cioè, che si sente più vicina ai moderati nazionali che non ai socialisti. Come massa di voti, poi, la massa che si può definire marxista (comunisti, socialisti, pupisti, unionisti) presenta oltre 4 milioni e 100 mila voti, che da soli quasi contrabilanciano i 4 milioni e 300 mila di tutto il centro e di tutta la destra, senza tenere conto del milione e 400 mila voti dei radicali socialisti che decidono senza discussione, anche per questa ragione: che, cioè, fra i radicali hanno subito perdite proprio quei candidati che più apparvero vicini ai moderati e conservatori. Il che è ben significativo come orientamento dello spirito pubblico e come attestazione del fatto che l'esperienza del Ministero socialista Blum non ha solo base e valore parlamentari; essa avrà anzi nello spirito e nella azione delle masse popolari il suo più valido punto d'appoggio e di spinta. E questa è davvero la « novità » caratteristica della situazione, della quale vedremo molto presto gli aspetti e gli sviluppi.

* * *

Un risultato non atteso, e tale da prestarsi a considerazioni anche contradditorie, hanno avuto le elezioni politiche in *Belgio* del 24 s. maggio. Il nuovo partita rexista (da Rex, cioè Cristo Re) capeggiato dal cattolico dissidente Leone Degrelle, fino a ieri parlamentarmente inesistente, ha conquistato di colpi 21 mandati. Il che è davvero impressionante, in un paese dove il sistema proporzionale aveva quasi stabilizzato le forze dei tre partiti tradizionali: cattolici, socialisti, liberali. Conquistano inoltre: 8 nuovi mandati il partito nazionalista fiammingo (da 8 a 16), e 6 nuovi mandati (da 3 a 9) il partito comunista; mentre (nonostante l'aumento del numero dei deputati da 187 a 202, per l'aumento della popolazione) perdono 16 mandati i cattolici (da 79 a 63) e 3 mandati i socialisti (da 73 a 70) ed 1 mandato i liberali (da 25 a 24). Il partito socialista passa al primo posto, e ciò avrà pure il suo peso; e le forze del Governo tripartito (che certamente si ricostituirà sotto la presidenza del cattolico non iscritto e non eletto Van Zeeland) rimangono di poco modificate. Che anzi la pattuglia comunista avrà una funzione di stimolo non inutile sulla massa, in parte troppo lentamente evolutiva, della rappresentanza socialista operaia; mentre il vivace e battagliero gruppo rexistà romperà soprattutto il quietismo conservatore della rappresentanza cattolica, accelerando il progresso di differenziazione fra i cattolici che vivono e sentono la vita operaia e sociale ed i cattolici immodificabilmente conservatori e borghesi.

Il rexista Degrelle minaccia di abbattere un ministero dopo l'altro e di provocare nuove elezioni fino a che non riesca ad impadronirsi del potere. Sarà bene attendere avanti di giudicare la consistenza di un movimento e la solidità di un successo che scandali finanziari e compromessi politici hanno favorito presso la perturbata, e spesso assai sconcertante, psicologia delle giovani generazioni soprattutto piccolo borghesi. Ma è certo che i fautori delle necessarie profonde trasformazioni non avranno a lagnarsi della vivacità di spinta che il gruppo rexista in Parlamento, e le masse del suo movimento in Paese, potranno esercitare. Diremo anzi che ce n'è bisogno.

Alla vigilia del voto il premier Van Zeeland così si esprimeva, prospettando il suo programma di *riforma dello Stato*:

« Queste riforme, queste modificazioni della struttura economica, politica ed amministrativa del Paese determineranno certamente una *riforma costituzionale*. Io non penso che le modificazioni da apportare al testo, e soprattutto allo spirito della Costituzione, debbano essere troppo profonde; ciò che bisogna modificare sono soprattutto i costumi, le tradizioni, le interpretazioni. Noi dobbiamo giungere ad una concezione più semplice per ciò che concerne il funzionamento del potere, l'esercizio dei diritti e dei poteri posti dalla Costituzione nelle mani delle diverse autorità costituite. Tale riforma costituzionale non deve essere realizzata subito, all'indomani delle elezioni. Occorrerà invece: realizzare senza indugio ciò che può essere fatto immediatamente senza toccare la Costituzione, proseguire la lotta contro la crisi, prendere le misure indispensabili per l'assestamento economico e finanziario. Poi il momento della riforma verrà. La Costituzione va riveduta con molta prudenza e bisognerà farlo in una atmosfera di calma, dopo una adeguata seria preparazione. Questa preparazione è il compito del Governo di domani; e tale opera io penso che solo un Governo di unione nazionale lo può e lo deve tentare ».

Ora per molti lati (quantunque forse con obiettivi assai diversi) il partito di Degrelle è sul piano di una riforma politica strutturale in senso unitario e corporativo. Egli si pone contro il frazionismo dei partiti tradizionali e vuol realizzare, nella unità nazionale, una nuova democrazia. C'è peraltro chi interpreta queste tendenze come autoritarie in senso antidemocratico.

Van Zeeland (il quale è cattolico se pure non inquadrato nel partito) aveva espresso già il suo proposito di attuare in Belgio i postulati sociali e corporativi della enciclica papale « *Quadragesimo an-*

no », esprimendosi nel contempo in termini molto amari in confronto dei cattolici austriaci, i quali, dei principi corporativi della enciclica stessa si ritengono i più integrali ed autorizzati realizzatori. Vorrebbe dunque dire che, in Belgio, si avrà quella riforma corporativa di « buona fede », che non ci ha dato nè l'Austria cattolica nè il Portogallo repubblicano nazionale?

Tutto il mondo è in fase di « riforma » politica: dal Giappone agli Stati Uniti nordamericani, dall'U.R.S.S. alla Cina, dalla Turchia alle Repubbliche sudamericane. Persino in Egitto il nuovo Governo del nazionalista Nahas (uscito trionfante dalle elezioni politiche alla Camera ed al Senato, si è ricordato, nella esposizione del suo programma, delle condizioni degli operai e dei *fellah* (piccoli coltivatori), nonchè delle necessità di una buona legislazione sociale. Il problema « sociale » domina dunque il problema « economico », il quale a sua volta è ormai parte necessaria ed inscindibile del problema generale « politico ». Sicchè i tentativi di deviazione e di procrastinamento più non servono; i veri conservatori sono, oggi, i rivoluzionari realizzatori. Ma trasformazioni serie debbono essere, non mascherature demagogiche. Il problema è tanto complesso ed imperioso, che i partiti singoli possono solo frazionariamente interpretarlo; ed è perciò che esso si radica sempre più in una tendenza-movimento a carattere generale ed a portata universale.

Bruno Arnaldi

DOPO LE ELEZIONI POLITICHE

La quinta rivoluzione in Francia?

Potranno veramente segnare in Francia le elezioni politiche dell'aprile-maggio 1936 una nuova rivoluzione dopo quella del 1789?

Questo interrogativo ci si pone dinanzi per due ordini di considerazioni.

Il primo ci è suggerito da una pagina di Leon Blum a conclusione del suo mirabile recente volumetto « *Souvenirs sur l'affaire* » (1) (l'affare Dreyfus), nel quale coloro che vi si erano gettati a difesa del condannato capitano « non erano riusciti al rinnovamento rivoluzionario » ma anche, « i capi della resistenza non avevano distrutto la Repubblica, non l'avevano asservita alla tradizione. La crisi aveva avuto un bel percorrere la superficie con violenti e lunghi vortici, non era riuscita a scuotere il paese nel suo profondo ».

Perchè?

« E' forse vero — si chiedeva Leon Blum — come si sente spesso ripetere, che la vita collettiva in Francia obbedisca ad una particolare legge di stabilità? Può essere: i cambiamenti rivoluzionari si sono succeduti in Francia, da un secolo e mezzo, a brevissimi intervalli, ma si può pretendere con abbastanza ragione che, per quanto siano stati frequenti, essi non modificavano che delle apparenze. E' vero che, nei cento anni che seguirono la Rivoluzione francese — la vera — il nostro paese, in realtà, non ha subito che le oscillazioni regolari del tempo; che non c'è tanta differenza fra l'Impero napoleonico e la Restaurazione, tra la Restaurazione e la Monarchia censitaria, tra la Monarchia censitaria e l'Impero liberale, tra l'Impero liberale e la Repubblica conservatrice. Molte volte, da noi, il potere ha cambiato mano in pura perdita, e può essere che lo scetticismo politico delle masse sia, in parte, venuto di lì ».

I tre milioni e mezzo di voti raccolti da socialisti e comunisti nelle recenti elezioni stanno essi a significare che finalmente quello scetticismo politico delle masse è dissolto, e che una speranza, una fiducia, una volontà nuove le animano per appoggiare un rinnovamento di uomini, di idee, di metodi e di atti al timone del governo?

L'avvenire lo dirà, ma intanto (ed è questo il secondo ordine di considerazioni di cui dicevamo) una constatazione di carattere storico balza evidente: questo trionfo delle masse lavoratrici in Francia è lo sbocco e il coronamento delle rivoluzioni cruente alle quali le stesse masse hanno partecipato per ben quattro volte in sempre maggiore numero con una contro volte, in sempre maggiore numero, con una confusa e incerta eppoi sempre più nitida, con una colorazione sociale alla lotta sempre più spiccata, con idee e programmi sempre più precisi.

Passiamo rapidamente in rassegna le varie fasi rivoluzionarie degli ultimi centocinquant'anni. Con la rivoluzione francese del 1789 c'era stata — scriveva Madame Satel — una vera invasione di barbari, ma all'interno della società; e si trattava di incivilire e di fondere il risultato ancora un po' rozzo, sotto una legge di libertà e di uguaglianza.

Quei « barbari » erano il Terzo Stato, la borghesia in via di rapida ascesa che, al potere economico in gran parte raggiunto sottraendolo ai nobili, ai prelati ed alla corte, voleva aggiungere il potere politico.

Il popolo delle ultime file era riuscito a fare una breccia nel 1793, ma subito fu respinto indietro e il preconizzatore delle sue rivendicazioni sociali, Baboeuf, pagò sulla ghigliottina l'anticipazione prematura.

La borghesia si insedia sempre più saldamente alla direzione della società; e quando, dopo la parentesi militarmente gloriosa del primo Napoleone (« l'uomo — scriveva Saint Beuve nel 1834 — che ha *demoralizzato* più uomini di questo tempo, che più ha contribuito a subordinare per essi il diritto al fatto, il dovere al benessere, la convinzione all'utilità, la coscienza alle esteriorità di una falsa gloria ») (1) i due Borboni del ramo diretto applicano la Carta costituzionale coi criteri degli unti dal Signore di prima del 1789, e violano volontariamente le leggi del Paese, nelle tre gloriose giornate di Luglio 1830 li sbalza dal trono, e, mentre all'Hotel de la Ville il veterano della guerra di secessione americana e della prima rivoluzione, Lafayette, attende agli ordini del popolo, un gruppo di deputati nei corridoi della Camera invasa dalla folla vi insedia surrettiziamente l'erede del ramo cadetto Filippo d'Orleans che sostituisce allo stendardo bianco gigliato d'oro il tricolore sotto il quale si è battuto a Jemmapes.

E questa volta il popolo minuto fatto di artigiani del Faubourg Saint Antoine, di operai, di commessi, di studenti che le canzoni del Beranger, i romanzi sociali di Georges Sand, e le dottrine saintsimoniane hanno svegliato e infiammato, dà veramente col suo sangue « alla ruota il movimento »; eppoi, soddisfatto, fiducioso, aspettante, ritorna alle sue botteghe, ai suoi uffici, ai suoi studi.

La direzione politica della nazione rimane alla borghesia arricchita della quale il banchiere Laffitte, primo ministro, è l'esponente più illuminato.

La delusione, specialmente nelle masse cittadine non tarda. I problemi e le malattie sociali che tormentano il paese e che ingegni acuti da Proudhon, a Fourrier, a Louis Blanc mettono in luce, analizzano, traendone deduzioni che preconizzano profonde tra-

(1) *Ed. Gallimard, Parigi*, p. 178.

(1) Sainte Beuve: « *Critiques et portraits litteraires* » - Volume III, p. 91, Paris, Borquet, 1841.

sformazioni, le malattie morali che poeti in prosa e in versi, da Michelet ancora a Geranger, denunciano e il regime censitario non si cura di risolvere, come non fa alla democrazia la parte che le spetta e che si aspetta, mentre le gesta della Rivoluzione rievocate dal Lamartine nella sua « *Storia dei Girondini* » e da Louis Blanc nel primo volume della « *Storia della Rivoluzione* », fanno fermentare gli spiriti che nel febbraio del 1848 insorgono, cacciano anche Luigi Filippo e proclamano la seconda Repubblica, con Louis Blanc ministro socialista al Lussemburgo per preparare gli *ateliers nationaux* per i disoccupati.

Ma lo sforzo è ancora una volta inane. La Borghesia che ha fatto tesoro del consiglio di Guizot: « arricchitevi », che si è « fusa » colla preesistente casta della nobiltà, che da « barbara » quale era si è incivilita e non è più un pericolo per la compagine nazionale, respinge essa indietro i nuovi « barbari », finchè un nuovo Napoleoneide venne e « fè silenzio ed arbitro si assise in mezzo a loro ».

Sédan, ventidue anni dopo, fa squillare la nuova diana; e l'esasperazione dei compressi nelle carceri o col bavaglio, degli esiliati, dei vinti, coi nemici sul suolo della patria, porta alla costituzione del primo governo proletario in Parigi: la Comune.

E' ancora il tradizionale « colpo di mano » su l'Hotel de la Ville; questa volta di una sola classe, gli operai e gli artigiani di Parigi, ma isolati, tagliati fuori dalla Francia, assediati e ben presto schiantati dalle truppe della borghesia e fucilati ai piedi del muro del Père Lachaise.

Nel corso degli ultimi 65 anni i « barbari » hanno avuto agio e modo: di perfezionare dottrinalmente e tecnicamente il movimento organizzativo; di allargarlo a strati sempre più vasti di popolazione lavoratrice, fino ai margini della nazione; di addestrare ed istruire nelle dottrine e negli ideali con corsi, pubblicazioni, giornali un numero di militanti sempre più vasto; di costituire reti sempre più salde di interessi coi sindacati, le cooperative, le società sportive; di accentuare quel che unisce le, prima d'ora, divergenti scuole per arrivare all'unificazione delle forze proletarie e all'accordo tra quelle democratiche; di ridurre e restringere il mito del « colpo di mano » di una minoranza, sostituendovi una ognor più vasta consapevolezza dei compiti della classe lavoratrice, esprimentesi attraverso le assemblee, i congressi, le manifestazioni ed, infine, i comizi del suffragio universale.

Oggi, si ripresenta, come dopo l'89, il compito intravisto da Madame de Stael di fondere i nuovi « barbari » entro la compagine sociale della Francia, mantenendo intatte le conquiste sul terreno dei diritti dell'uomo, della democrazia, del pensiero, della cultura e dell'arte che da oltre due secoli danno alla Francia il primato in Europa, integrandole con quei postulati di giustizia sociale per attuare i quali tanto sangue proletario fu sparso invano sinora.

I mandatari dei lavoratori francesi, per attuare quei postulati, passano dalla piazza al governo e si accingono con coraggio e con fede ad assicurare a tutti i francesi il pane, la libertà e la pace.

a. s.

« *La verità* » - (Uomini, opinioni e battaglie d'oggi). Rivista mensile. Direttore Nicola Bombacci. Piazza Mignatelli, 3. Roma. Abbonamento annuo L. 25.

« *Il notiziario del dirigente di azienda industriale* »: Organo della Federazione nazionale dirigenti aziende industriali. Roma, Piazza Venezia, 1.

« *Il conflitto italo-etiopico* »: (dal Trattato di Uccialli al 3 ottobre 1935), vol. I. - Istituto studi politica internazionale. — Milano, 1936. L. 70.

Politica ed economia

VIII.

Il rogo di Torquemada e lo sbadiglio di Wallstreet

Pour la bonne bouche possiamo poi aggiungere anche questa. Per lo Stirner è cosa sottintesa (anzi qua e là egli vi fa anche degli accenni molto espliciti) che una delle armi più cospicue dei despoti è la coltivazione ad oltranza del « fanatismo » popolare per quelle « idee » che facilitano il loro dominio, in maniera da rendere ancora più scabrosi il compito e la situazione degli « eretici » attenagliati nella duplice morsa della « polizia » e del « pregiudizio » della folla. Egli vide un ottimo rimedio a ciò nella diffusione tra le masse di un sano scetticismo per ogni sorta di « idee », quali esse siano, solo perchè e in quanto « idee ». Diciamolo subito, che ciò costituisce a buon conto una veduta storica molto acuta e profonda, in quanto che realmente tra le due principali fonti di potere politico, o Autorità che si voglia dire, e che sono precisamente la violenza (caso tipico la conquista straniera), e la indiscussa utilità pubblica (caso tipico il prestigio dell'esercito nazionale), si intercala, quasi termine medio, la « propaganda» dall'alto, che è una specie di sopraffazione degli spiriti ed è sostanzialmente intesa a far credere alle masse l'esistenza di un « benefizio » e di una « forza » che, o non ci furono mai, o più non sussistono, o sono cosa più che modesta.

Ma all'infuori di ciò questa tesi dello Stirner (avversa a quella che oggi con termine molto in voga, appellano « mistica ») richiama irresistibilmente al pensiero una certa arguta osservazione già fatta da Kant. La colomba, nota questo autore, può anche credere che, se l'aria non opponesse resistenza alle sue penne, essa arriverebbe alla meta più agevolmente e più presto. Viceversa senza l'appoggio atmosferico l'illuso volatile cadrebbe issofatto al suolo, nè potrebbe risollevarsene di un sol palmo. Identico è purtroppo il caso del pensatore rivoluzionario. Anche questi, al pari della colomba, è indotto ad opinare che se la gente non avesse la testa ingombra di « pregiudizi » amorosamente favoriti da chi vi ha interesse, le sue parole verrebbero con assai maggiore facilità ascoltate e seguite. Quale errore! Non molti decenni dopo che lo Stirner ebbe espresso cotesto suo desiderio e voto, come talora si legge nei racconti delle fate, una potenza sopranaturale lo esaudì pienamente. Il mondo divenne ognora più dinamico e fattivo, ed *eo ipso* indifferente ed incredulo di fronte alle « idee ». In altri termini, esso perdette ogni fede nelle « parole » e si attenne rigorosamente ai « fatti », leggi: « quattrini ». Che bazza per gli « eretici »! Non più roghi, non più forchè, non più carceri, torture, esilii. Ma ahimè! neanche più un cane che li prendesse sul serio. Troppa grazia, sant'Antonio, vero? Ora, intendiamoci, non è il caso di drammatizzare. Tu, Giovanni Huss, tu Savonarola, tu Serveto, tu Bruno, e voi cento e mille altri martiri del « Libero Pensiero », certo per conto vostro avreste preferito, anzichè lasciare la vita tra le fiamme (attizzate magari, come nel caso di Huss, dalla *sancta simplicitas* di qualche piamente spietata vecchierella), dover lavorare pe vivere e vedersi negletti e tenuti in non cale da governi, editori e pubblico, sdegnosi di siffatte così poco interessanti ed apprezzate fantasticherie e sottigliezze. Tutt'al più avreste rimpianto i molti begli anni da voi sprecati in lunghe letture ed aspre meditazioni. Fin qui perciò poco male. Piuttosto la faccenda presenta ancora qualche altro aspetto degno di rilievo.

Così per esempio, sarà anche cosa di scarsa importanza che Talete abbia guadagnato non so quan-

ti talenti d'oro nel commercio degli olii e, viceversa, Ammonio Sacca, capostipite della scuola neoplatonica, vivesse poveramente lavorando da facchino; oppure che Voltaire godesse l'amicizia fruttuosa di gran signori e monarchi, mentre un Marx, se non era il provvidenziale e fraterno soccorso di Federico Engels, sarebbe probabilmente morto di fame e di disperazione. Non è però indifferente che, ricchezza e povertà a parte, almeno la loro voce non sia rimasta soffocata. Perchè, è vano discuterlo: il pensiero indipendente ed ansiosamente ricercatore di nuovi veri, specie di carattere politico e sociale, apparirà anche a moltissimi, per non dire alla massima parte dei « privati », come il *non plus ultra* in fatto di inutile e pericoloso perditempo; ma la società, come tale, non può farne a meno. Altrimenti, addio progresso, addio civiltà, ce ne staremmo ancora all'età della pietra. Questo è veramente il sale di cui parla la Scrittura; il quale, se diviene insipido, e chi salerà esso? Ecco perchè c'è effettivamente da grattarsi la testa, come fa Benedetto Croce nella sua « *Critica* », leggendo di certo professore universitario tedesco, che da vero *pince sans rire*, come dicono i francesi, proclamò non è guari in una conferenza che (udite!) il medioevo non finisce, secondo la versione tradizionale ed erronea credenza dei più, con la scoperta dell'America, bensì coll'avvento di Hitler al Potere. Bella trovata, eh? E se non piangi di che pianger suoli? Certo, se le cose procedono lassù di tal passo, ci sarà poco da ridere di qui a qualche tempo per la Germania già così riverita nel mondo per la serietà dei suoi studi e la inflessibile dirittura dei suoi accademici. Qui, più che in qualunque altra contingenza, valga il monito: *Caveant consules, ne quid detrimenti respublica capiat.*

C'è poi un altro fenomeno che, viceversa, interessa o almeno dovrebbe interessare in modo particolare noi socialisti, politici di avanguardia. Quella « rivoluzione sociale » infatti che, secondo i voti, metterà la parola fine alla millenaria sperequazione tra ricchi e poveri, la più estesa e radicata tra tutte le ingiustizie umane, non può evidentemente avere successo se non col presupposto di un notevole spirito di sacrificio e di coraggio da parte delle masse, sia per il momento critico e culminante del rivolgimento, sia per la prima fase della non facile ricostruzione economica su nuove inusitate basi. Noi abbiamo veduto che ciò fu possibile in Russia; e tutti sono d'accordo nel ritenere che buona parte, in questo, ce l'ebbe la secolare educazione cristiana di quelle folle; abituate quindi alla riverenza per entità trascendentali ed alla volonterosa rassegnazione al dolore. Viceversa molti ritengono che questo non sarebbe il caso per i nostri proletari di Occidente, contagiati a fondo, dalle relative borghesie, del micidiale *virus* edonistico-scettico-affaristico-individualistico. Qui è difficile pronunciarsi in modo netto. Non rimane che da formulare il dubbio ottimista: che in materia di storia e di politica nulla è possibile prevedere con esattezza, e che comunque l'animo umano, che già Eraclito proclamava di insondabile profondità, riserba spesso le più grandi sorprese e stupefacenti metamorfosi. Non fu forse nella molle ed amorale Antiochia, sentina di tutte le bassezze e lussurie asiatiche, che sorse primieramente il nome di « cristiano», semenza di tanti gloriosi martiri ed ascetismi invitti? E allora, perchè non sperare?

Una beatitudine pericolosa

In quanto precede ci siamo occupati del fenomeno, anzi, settore, politico che alcuno suole chiamare « fede », altri « mistica », e che comunque da quando Giorgio Sorel raccomandò ed esaltò, tra lo stupore e la riluttanza di un mondo frigido ed incredulo, perchè ancora tutto razionalismo e materialismo, il « mito » dello sciopero generale, nell'interesse dei proletari e anche di tutti, è andato via via richiamando su di sè, in misura sempre maggiore, l'attenzione degli studiosi e più ancora dei pratici.

I quali, sia detto fra parentesi, disperando di poter smuovere la ormai incallita sospettosa e smagata freddezza delle generazioni adulte verso le formule politiche anche più fascinose (forse non tanto dovuta ad una loro speciale perspicuità, quanto piuttosto ad un loro eccessivo e crescente ipnotizzamento su ciò che il Guicciardini chiama « la cura del nostro particulare ») e di cavarne qualche cosa di buono, hanno fatto un assai riuscito appello alla psiche, per sua natura aperta a tutti gli entusiasmi, dei giovanissimi. Esperimento questo politicamente di grande interesse, che ha nella storia solo qualche raro precedente, e certo non egualmente fortunato, come fu per esempio il caso della famosa medioevale « Crociata dei fanciulli » finita, come ognuno ricorderà, tanto disastrosamente.

Non mi pare quindi completamente inopportuno e superfluo dedicare all'importante, nonchè attuale, argomento qualche ulteriore considerazione.

Dal contesto del libro dello Stirner e dalla stessa sua posizione storica si può rilevare e ritenere per certo che per lui Hegel doveva rappresentare il vero prototipo e patriarca dell'intera geldra millenaria di « mistificatori » o « ossessionatori », come si esprime egli di preferenza, (o di « *bourreurs des cranes* », come si direbbe oggi) delle masse sempre ingenue e troppo fiduciose, per fare loro adorare, prostrate nella polvere, Stato e Divinità e quel che più monta i loro rappresentanti e ministri.

Ma pensando ciò, Stirner è abbastanza fuori strada. Basta leggere la « *Fenomenologia dello Spirito* », questo vero capolavoro di Hegel, ed a lui più caro, per ricredersi in proposito.

C'è infatti in quest'opera tutto un capitolo, nel quale Hegel mostra, sulla scorta della tragedia greca, come per gli antichi la vita politica e statale aveva il valore di dettato semplicemente « umano », mentre la vita famigliare e privata appariva loro retta da leggi di portata perenne, anzi « divina ». Tanto che (l'esempio è proprio di Hegel, il quale vi dedica uno squarcio letterariamente stupendo) il pubblico ateniese che assisteva alla tragedia « *Eteocle e Polinice* » trovava giusto, e cioè conforme al proprio spirito e sentimento etico che, avendo Eteocle non solo esiliato e poi ucciso Polinice, suo fratello e rivale al trono (e magari con diritto secondo la corrente morale « politica »), ma anche negatagli poi la stessa sepoltura come « privato », le città vicine si levassero a vendicare l'oltraggio a tale più intima sostanza del vivere civile, e distruggessero lui e la stessa Tebe, complice e testimonio dell'enorme sacrilegio. Ora Stirner, su cotesto argomento non dice nulla di meno, ma, tutto sommato, anche nulla di più.

In altra parte del suo libro poi, e ad altro proposito, Hegel torna una seconda volta sulla questione, parlando precisamente della commedia aristofanesca, il cui spirito beffardo ed irriverente al massimo grado, per l'autorità e la religione, doveva certo corrispondere a pennello al modo di pensare del pubblico plaudente ammassato nelle cavee. E' prezzo dell'opera citare l'importante passo.

« Ciò che questa forma di mentalità (ossia quella del pubblico di Aristofane), qui trova, è chè tutto quanto ha la pretesa di essere cosa ad essa superiore, si risolve in realtà nel suo proprio pensare, esistere ed agire. E' perciò il ritorno delle entità astratte già esaltate ed ingigantite nella viva certezza e contezza che gli individui hanno di se medesimi. La quale certezza e contezza di sè costituisce quindi l'assoluta incapacità di impaurire e di imporsi di tutto quanto socialmente e spiritualmente si estolle e si gonfia all'infuori e contro di noi, e per ciò stesso dà luogo ad una beatitudine e ad un trovarsi a proprio agio, quale è difficile riscontrare altrove, che a quel teatro e a quel tempo ». (Hegel, « *Fenomenologia dello Spirito* ». Pag. 479. Edizione giubilare tedesca).

Ora il meno che si possa dire di questo brano è che Hegel vi giudica quello speciale stato d'animo

di Aristofane e dei suoi uditori ossia la loro assoluta mancanza di rispetto verso i reggitori della cosa pubblica e i notabili in genere, nonchè verso il già così venerato e temuto Olimpo, con grande indulgenza, pari, che so, al modo con cui un uomo di una certa età suole ricordare la bella spensieratezza e la gaia scapestrataggine dei propri anni di scuola, in cui egli con gli altri ragazzacci suoi coetanei ed amici facevano imbestialire, con mille scappate e beffe sbarazzine, famigliari e maestri. Non siamo proprio alla esaltazione che lo Stirner fa (o almeno ha l'aria di fare) della insolènza dei privati verso tutto ciò che trascende la ristretta cerchia del loro riveritissimo *io*, ma poco ci cala. Insomma — per esprimerci famigliarmente — qui, signor Hegel, vi mostrate eccessivamente buono.

Infatti, egli che era abbastanza ferrato in materia storica, avrebbe avuto anche l'obbligo di non ignorare, o comunque di non scordarsi, che il periodo in questione è proprio quello della guerra del Peloponneso, che precedette, per non dire che preparò, quello della servitù e completa decadenza ellenica. Chi non ricorda il feroce motto di Filippo il Macedone: « Non vi è muro di città, che non cada all'assalto di qualche muletto carico d'oro »? (A buon conto, però, Roma, resistette ad Annibale; e Tito dinnanzi a Gerusalemme, e Cesare dinanzi ad Alesia, non ebbero troppo facile gioco. Ma a Roma per esempio, sulla scena, nonchè la menoma allusione politica, era vietata persino fare il semplice nome dell'Urbe e dei suoi cittadini, che dovevano apparire ed essere chiamati i forestieri. Guai poi su chi cadesse l'accusa di empietà religiosa).

Chi ha letto Tucidide ricorderà di sicuro una certa sua accoratissima quanto terribile descrizione del furore fratricida, dell'infernale astuzia e in genere del procedere indegno delle fazioni municipali del suo tempo, dei demagoghi senza scrupoli che aizzavano la poveraglia contro i ricchi per angariarli e spogliarli e degli inviperiti oligarchi che, a loro volta, come riferisce Aristotele, non si peritavano di scambiarsi tremendi giuramenti di fare tutto il male possibile alla parte popolare, che pure era loro concittadina.

Dal che si vede che quella specie di « beatitudine » individualistica a cui accenna Hegel senza affatto scandalizzarsene, finì col costare abbastanza cara al popolo greco; dato che non vi può essere alcun dubbio sulla stretta relazione tra cotesto scetticismo antisociale ed il di poco posteriore sfacelo politico e, per riflesso, anche economico del paese.

La « lotta di classe » sotto una nuova luce

L'aspra pittura e critica che Tucidide ci fa della lotta delle fazioni nelle città greche del suo tempo, si presta a qualche osservazione. In genere le lotte politiche non sono certo eleganti giochi di società, nè tornei cortesi o corti d'amore. Non lo furono mai, non lo sono oggi, e non lo saranno probabilmente domani. Chi non raccapriccia ancora adesso leggendo delle stragi settembrine della Rivoluzione francese, freddamente e cinicamente architettate a puro scopo tattico dai partiti estremisti? E or non è molto ho letto di un curioso processo intentato, tempo fa, al governo britannico da una discendente meticcia di certi nobili scozzesi, venduti *illo tempore*, dal dittatore Cromwell, senza tante storie come schiavi ai piantatori di zucchero dell'isola di Barbados nelle Antille. E che dire delle spietate repressioni borghesi dei moti proletari del '48 e '71 nella civilissima Parigi?

Due cose però urtano il nostro sentimento moderno in questa faccenda e ci impediscono di scrollare le spalle dinanzi alla indignazione di quello storico illustre.

Anzitutto il Liberalismo ci ha ormai abituato da un pezzo a volere e vedere le lotte sociali, ossia classiste, diciamo così di modeste proporzioni, incanalate in forme di competizione e di rivalità assai più pacifiche. Perchè noi si mandi giù l'amara pillola di una lotta tra cittadini senza quartiere nè esclusione di colpi, bisogna che siano in gioco interessi veramente colossali, superiori ad ogni legge. Come la coscienza moderna non tollera che un semplice privato si faccia da sè giustizia, sia che abbia ragione o torto, ugualmente essa non tollera che una lotta di classe di modesto formato, come potrebbe essere per esempio una «municipale» o «regionale», o di « categoria», degeneri in guerra aperta ed effusione di sangue fraterno.

In secondo luogo, (e anche questa è cosa assai importante), dal Cristianesimo in poi l'umanità ha preso l'abitudine (a torto derisa, per esempio, dal Pareto) di non ammettere una «lotta di classe», ossia un nudo contrasto di interessi materiali, che non sia in pari tempo come «aureolato» da un alone di interessi anche «ideali». Ciò costituisce in realtà un vantaggio ed un progresso, perchè se anche in linea di eccezione il contrasto delle «idee» può acutizzare e drammatizzare e spingere al parossismo i conflitti «materiali» (provocando i giusti risentimenti, per esempio, di uno Stirner contro le infamie dei preti neri e rossi coi loro tribunali di sangue, i loro roghi, e le loro ghigliottine), come regola invece essa le smussa e lubrifica, al modo stesso come (per adoperare un paragone un po' banale) le scarpe talora ci procurano torture d'inferno, ma di consueto sono una assai comoda, per non dire indispensabile, invenzione per proteggere le nostre estremità inferiori contro mille insidie del terreno e del clima.

(E' stato Giorgio Sorel, che ponendosi da un punto di vista opposto di quello dello Stirner, vede viceversa nella «ideologia» una attenuazione della crudeltà della politica pura, come quella che esalta e quindi migliora eticamente, l'animo degli uomini, rendendoli più generosi, e, come si suol dire, «cavallereschi». In realtà hanno ragione entrambi. Per un verso, infatti, il fanatico domenicano è spietato, e il prosaicissimo cinese non scherza neanche lui con le proprie vittime. Per un altro verso i magnanimi «Saladini» crescono nel tumulto delle grandi idee e la «bonomia» è virtù peculiarmente popolaresca, cioè piccolo borghese. Insomma è proprio vero quello che si dice: «Dove la va, la viene»).

Si capisce quindi che quelle lotte feroci, quanto infeconde, tra oligarchi e demagoghi, che insanguinavano e disonoravano le città dell'Ellade, spingendo irrimediabilmente il paese verso la rovina interna e la perdita dell'indipendenza nazionale, destituite come esse erano di ogni palpito ideale, neppure preso d'accatto, e spoglie della stessa maestosità, pari a quella dei cataclismi della natura, che è come insita all'urto in grande stile di imponenti masse umane, giustamente meritarono il severo biasimo e l'angoscia patriottica ed umana di un nobile intelletto come quello di Tucidide, tanto sovrastante l'orizzonte mentale del suo tempo.

Ma ciò ci convoglia automaticamente verso un ordine di idee, che appare un po' come la logica conclusione di tutto quanto precede.

*

« *Prose e poesie scelte di Giuseppe Giusti* »: Prefazione e commenti di Benvenuto Castoro. — Edit. Paravia. Torino. — Milano, 1936. L. 8,50.

« *Catalogo libri di letture amene e di coltura* »: 1936. — Edit. Paravia — Milano-Torino.

« *Per la pace mondiale: la revisione dei Mandati* »: Arturo Assante — Edit. Morano — Napoli, 1936 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 6.50.

« *Dalle sanzioni al dopoguerra* » (in « Civiltà Fascista ») - « *La moneta prescrittibile* » (in « Quaderni di « Regime Corporativo »): Studi di Odon Por — Roma, 1936.

« *Orientamento professionale* »: Bollettino di informazioni diretto da Giovanni Scanga — Direzione generale per l'istruzione mediotecnica. - Ministero dell'Educazione Nazionale. — Roma.

« *Economia di massa* »: Gaetano Ciocca — Edit. Bompiani. — Milano, 1936. — In Libreria dell'A.N.S. a L. 10,80.

OSSERVATORIO

Politica degli Stati e problemi internazionali

La guerra italo-etiopica *è finita con l'entrata delle truppe, al comando del Maresciallo Badoglio, il 5 s. maggio in Addis Abeba, la capitale dell'Etiopia, e delle truppe del generale Graziani in Harrar e Dire Daua.*

Il Negus, i ministri ed i capi militari etiopici più compromessi sono espatriati, via Gibuti. Il 9 maggio è stata proclamata, all'adunata nazionale, « la sovranità dell'Italia sui territori e sulle genti dell'Etiopia » col decreto legge deliberato dal Governo, dopo il voto indicativo del Gran Consiglio; e le Camere hanno successivamente approvato la traduzione del decreto in legge. Il Re d'Italia assume il titolo di Imperatore della Etiopia.

Questa la situazione di fatto di fronte alla quale si è trovato il Consiglio della Società delle Nazioni *nelle sue riunioni dell'11 s. maggio a Ginevra. Non essendo ancora giuridicamente riconosciuta la sparizione dell'Etiopia come Stato membro della S. d. N., il suo rappresentante venne ammesso alle sedute del Consiglio per la discussione sul tema « Conflitto italo-etiopico », all'ordine del giorno.*

Il rappresentante dell'Italia, barone Aloisi, che già aveva fatto sull'argomento recise dichiarazioni, abbandonava poi la riunione prima che il Consiglio prendesse al riguardo una deliberazione ufficiale. E contemporaneamente l'Italia ritirava i suoi rappresentanti e delegati da tutte le Commissioni dell'Istituto societario; cessava, cioè, ogni collaborazione diretta ed attiva.

La deliberazione del Consiglio rinvia alla riunione straordinaria del 16 *corr. giugno l'esame del tema* « Conflitto italo-tiopico ». *Con che è rinviato anche l'esame della questione delle* « Sanzioni economiche e finanziarie » *che l'Italia attende siano dichiarate decadute, anche per la considerazione che esse non hanno più alcun scopo concreto, la guerra d'Italia in Etiopia essendo ormai finita.*

Infatti l'esercito italiano procede ora alla graduale sistematica occupazione di tutto il territorio, svolgendo più che altro una funzione di polizia contro i residui di forze armate disperse e di sicurezza per le popolazioni; e provvede, agli ordini del Vicerè Badoglio, alla organizzazione dei più urgenti ed essenziali servizi civili (comunicazioni, strade, presidi sanitari, costruzioni edili).

* * *

Quale sarà l'atteggiamento delle Potenze e la deliberazione del Consiglio societario nella prossima riunione del 16 *corr.? Si nota una grande perplessità, sia per il lento evolvere delle correnti popolari di opinione, sia per il ritardo alla costituzione ufficiale del nuovo Governo di Blum in Francia. La riunione dovrebbe anche affrontare la discussione sulle* « proposte di Hitler » *e sul* « piano francese » *per l'organizzazione della pace in Europa. Ma quale sarà, a quella data, il risultato concreto del dialogo a molto lunghe pause che si svolge, per le vie diplomatiche, fra l'Inghilterra e la Germania? E quale sarà la linea che il nuovo Governo francese avrà adottato in questa e nelle altre gravi questioni sul tappeto?*

La questione del riarmo degli Stretti dei Dardanelli, *sollevato dalla Turchia, si avvia intanto alla discussione fra le Potenze interessate che si svolgerà a Montreux (Svizzera) a partire del* 25 *corr. giugno.*

Ma nel frattempo si aggrava la situazione in Palestina *e nella vicina Transgiordania, per l'urto violento fra la popolazione araba e gli immigrati ebrei. Si ripropone così, in modo che può diventare tragico (già molte vittime sono cadute nei due campi), il problema del* « Focolare ebraico ». *Armati di potenti mezzi finanziari, e sopratutto di alacre iniziativa e volontà costruttiva, gli ebrei hanno creato una nuova città, Tel Aviv, e redento alla intensa produzione agricola il territorio circostante. Essi sono ancora una minoranza (*150 *mila contro* 700 *mila arabi) ma la loro alacrità spaventa gli arabi che sentono la propria inferiorità creativa e produttiva.*

Il problema del « Focolare », *o meglio dello* Stato ebraico, *è diventato ancora più complesso ed attuale a seguito delle persecuzioni ed espulsioni (vedi Germania) di cui gli ebrei sono ora oggetto. Come si può comporre il conflitto? Possono gli arabi di Palestina adattarsi all'avanzata numerica ed attiva degli ebrei che fatalmente li dominerebbero? Possono gli ebrei accettare di restare, come gli arabi vogliono, in Palestina quali stranieri ospiti, anzichè quale collettività etnica riconosciuta ed avente in pieno i diritti civili e politici? Ed è possibile tagliare nella Palestina una zona sufficientemente ampia ed adatta per costituirvi il « Focolare » in* Stato ebraico sovrano?

Sono aspetti, tutti ugualmente perturbanti, del complesso problema che si pongono; mentre per molti segni la solidarietà fra gli Stati arabo-mussulmani si va facendo sempre più stretta.

* * *

In Estremo Oriente, *l'U.R.S.S. avendo nettamente fissati i termini della sua risoluta resistenza antinipponica ai confini della Mongolia esteriore (con la quale ha stretto un patto di mutua assistenza militare, che la pone in sostanza sotto il suo pieno controllo), ciò pare abbia portato piuttosto della calma che non del turbamento nella situazione. Non che il Giappone desista dal suo piano di impossessamento effettivo della Cina (del Nord, per ora); ed infatti continua la penetrazione in tutte le zone della Mongolia interna. Ma frattanto il contrasto è spostato verso la Cina di Nanchino, cioè di Cian Kai Schek.*

Gli Stati Uniti hanno riconfermato la validità del Patto delle Nove Potenze per la integrità della Cina; l'Inghilterra ha sollevato pure qualche protesta e riserva contro l'espansione e l'invadenza giapponese in Cina; ma si tratta di mere manifestazioni verbali, troppo blande ed innocue per arrestare il nazionalimperialismo giapponese così lanciato ormai...

* * *

La Conferenza panamericana per una Società delle Nazioni delle due Americhe *è stata rinviata al prossimo novembre. E' interessante conoscere intanto, fra i progetti e le proposte che i vari Stati affacciano, quello assai significativo elaborato dal Governo della Columbia.*

Il progetto porta la soppressione dell'Unione panamericana e della dottrina di Monroe, a cui vuol sostituire una Società delle Nazioni americane collaborante coll'istituzione di Ginevra. *Porta del pari l'abolizione di tutte le commissioni panamericane attuali e, in loro luogo, l'approvazione di un Patto analogo al Covenant.*

Il concetto fondamentale del progetto è, dunque, quello di una Società delle nazioni americane, *inquadrata peraltro nella Società universale delle Nazioni con sede a Ginevra. E può darsi che l'iniziativa trovi la sua rispondenza in una* Società delle Nazioni asiatiche *ispirata agli stessi criteri; mentre pure l'Europa, se vorrà risolvere i suoi particolari problemi, dovrà bene affrontarli sul piano di una sua specifica organizzazione.*

Così i problemi di ordine universale sarebbero poi trattati in sede di rapporti intercontinentali. La crisi della Società delle Nazioni uscita dal Trattato di Pace del 1919, *è possibile trovi in tale nuovo assetto organizzativo la sua risoluzione feconda.*

« *La Società Montecatini e il suo Gruppo industriale* » - Nel ventesimo anno di amministrazione dell'on. ing. Guido Donegani. Pubblicazione illustrata e documentata delle numerose aziende minerarie e chimiche di questo importante complesso industriale. — Milano, 1936.

« *Fronte all'Inghilterra* »: Henri Ribert - Edit. Beltrami. — Firenze, 1936. L. 10.

« *Classe e Stato nella Rivoluzione francese* »: Giuseppe Maranini - Facoltà fascista di scienze politiche - R. Università degli Studi - Collana di studi fascisti — Perugia, 1935. L. 20.

« *Le Corporazioni nel primo anno di vita* »: Raccolta ordinata delle riunioni e deliberazioni. A cura della Confederazione lavoratori industria. — Roma, 1936. — In Libreria dell'A.N.S. a L. 9.

TRIBUNA LIBERA

Per la regolazione dei rapporti internazionali

La Società delle Nazioni, quale attualmente si manifesta, è un organismo discreditato. Questa è una verità che gli stessi inglesi hanno riconosciuta. Hanno persino affermato che il prestigio della Gran Bretagna non potrebbe che soffrirne, se l'Inghilterra continuasse a far parte di questo istituto; il che equivale a dire che forse la nazione anglosassone lo abbandonerà, per rimpiazzarlo con una nuova *lega*, con un nuovo *covenant*, con regole nuove e maggior numero di membri.

Noi ci permettiamo di aggiungere, a tale riguardo, che un simile cambiamento lo consideriamo come inevitabile: la Francia vuol lasciare la S. d. N.; la Germania, che la Gran Bretagna vuol assolutamente vedere nello istituto ginevrino, non intende rientrare in quello che esiste attualmente; l'Italia dal suo canto resiste alle delusioni inflittele e vi appartiene ancora perchè non sono completamente realizzate quelle condizioni per le quali il Gran Consilgio del Fascismo ne ha risoluta la dipartita.

Senza voler polemizzare in questa sede sull'efficacia della S. d. N., sull'opera da essa svolta, sulla legalità delle decisioni da essa prese, e sulle conseguenti sanzioni, vogliamo qui soltanto discutere sulla eventualità di una *riforma radicale della S. d. N.* e sulle patenti ragioni per le quali tale evoluzione si rende necessaria e perentoria.

Anzitutto ricordiamo che la S. d. N. è sorta, come realizzazione di vecchie idealità, dalla conferenza per la pace, dopo la guerra mondiale, dietro impulso specialmente del Presidente degli S. U. d'America, Wilson. Cioè, il suo statuto sorgeva col Trattato di pace di Versailles, ripetuto poi in altri trattati successivi: così in quello di S. Germano, di Neully sur Seine, del Trianon e di Sèvres. Essa, perciò, nasceva in virtù di trattati; quindi, secondo le regole comuni ai trattati, il Patto può essere sempre modificato. Tale richiamo storico non ha affatto un sapore scolastico, ma soltanto serve a dimostrare la legalità e la giuridicità di una eventuale evoluzione dell'ordinamento societario.

Ora poniamoci una domanda: quale è il problema odierno di importanza capitale che sospinge tutti gli spiriti ad una cooperazione per trovarne una risoluzione? La risposta è molto facile: si tratta di conservare *la pace e l'ordine europeo*, dal momento che una politica di oltre Manica ha tentato con ogni mezzo di impedire, senza riuscirvi, la localizzazione di un conflitto che l'Italia si è sempre prefissa di considerare coloniale.

Questo principio è indiscutibile ed eccellente. Si tratta di scegliere il migliore metodo per attuarlo. Questo metodo è forse quello della Società delle Nazioni? Io rispondo: no! Ragionando astrattamente, con serena obiettività, senza alcun partito preso contro l'organismo di Ginevra (che ho sempre considerato, invece, come necessario nella sua equa funzionalità e nel suo principio basilare), sono portato a tale risposta dalla considerazione della realtà.

E' evidente che nella psicosi e nell'agitazione in cui oggi vive l'Europa, il Patto di Ginevra, quale è attualmente, non è più sufficiente ad assicurare la pace e l'ordine internazionale. Quando avrà modificato le sue basi, o meglio le sue funzioni specifiche, quando le ragioni della sua esistenza, emergendo da un riconoscimento universale della sua equità, troveranno la legalità della loro essenza, allora sí che potrà svolgere un ruolo essenziale nelle *relazioni internazionali*.

Presentemente, di fronte ai pericoli che minacciano la pace, essa ha degli inconvenienti radicali:

I) è poco elastica, troppo confusa, troppo aderente a determinate correnti, inflessibile nei suoi principii e flessibile nella loro realizzazione;

II) è troppo lenta nelle sue decisioni, per cui siamo certi che la S. d. N. non sarebbe capace di parare un colpo che tentasse di infrangere la pace europea;

(A tale proposito mi permetto riportare una frase del discorso del Cancelliere Hitler tenuto a Norimberga sull'eventualità di un conflitto:

« *Io, come ho sempre agito nella mia vita, menerei il mio colpo repentinamente, sorgendo dalla notte e gettandomi sull'avversario come una folgore* ».

Se una guerra d'aggressione è possibile, essa si abbatterà dunque sulla Europa « in una notte ».

Riferendoci soltanto a ciò, è troppo semplicista immaginare che il Patto di Ginevra potrebbe opporre un ostacolo sufficiente ai colpi del terzo Reich, come incapace è a reagire alla politica del fatto compiuto).

III) infine tale lentezza, derivante in ultima analisi da una viziata statuarietà, ha ripercussioni enormi sulle decisioni stesse; per modo che queste si riferiscono spesso, attraverso una procedura prolissa e snervante, ad una questione che si va risolvendo da sè, mentre la macchina societaria vi sta ancora pensando.

(Così, per esempio, attualmente il regime di sanzioni contro l'Italia, che occupa quasi tutta la funzionalità dello istituto ginevrino, impedice al medesimo di occuparsi di una questione realmente seria: impedisce cioè di pensare ad una politica attiva che riesca ad opporsi fattivamente alle minaccie che pesano sull'Austria).

Sembra quasi che a Ginevra ci si sforzi di attuare uno stolto delirio ideologico: perisca l'Europa, piuttosto che un principio!

Allora, dopo queste brevi considerazioni, sorge spontanea nella mente la necessità impellente: la rielaborazione di un istituto che, giuridicamente, ha la sua ragione di esistenza.

« *Ripensare* » — occorre.

Chi scrive è un giovane, che non ha lasciato ancora le aule universitarie, anzi vi è entrato da poco, e non pretende per tanto porsi accanto agli studiosi di diritto internazionale ed agli uomini politici, per mostrar loro una necessità che tutti riconosciamo; ma scrive per impulso, come tutti i giovani, per mostrare un naturale sdegno contro una organizzazione patentemente viziata, senza curarsi se la sua inesperienza di giovane studioso gli permetta di cimentarsi in simili questioni. Hanno errato in questa materia canuti personaggi: sia concesso, a noi giovani, poter manifestare le nostre opinioni e metterci talvolta contro chi ha vissuto e sa più di noi.

Dunque è necessario *ripensare*. Occorre, cioè, che noi (umanità) ritroviamo la giustezza delle vedute politiche e delle loro ripercussioni sui membri della Società universale; occorre, infine, legare gli Stati tra di loro, per impedire l'anarchia, non per mezzo di legami rigidi e troppo tesi, ma attraverso un sistema diplomatico più agile, che abbia la elasticità adeguata al ritmo ed all'importanza dei problemi che si susseguono e che possegga lo spirito necessario a prendere le decisioni atte a divincolarsene.

Ripensare, insomma, ad una *nuova Società delle Nazioni;* più agile, non settaria, cosciente dei problemi che affronta, logica ed equa nelle relative e veloci decisioni; che comprenda, non la maggioranza degli Stati, ma la quasi totalità di essi; che abbia delle norme statutarie improntate al criterio della elasticità della vita statale, e sappia quindi riconoscere le naturali azioni dei propri membri, senza ricorrere a rimedi che ne rendono vegetativa la vita ed espongono a rischi realmente esistenti, ma coscientemente disconosciuti per l'attuazione di un principio statico e personalistico.

Cioè vogliamo la vera Società delle Nazioni. E l'Italia troverebbe in essa quella posizione conveniente di fronte agli altri popoli, che da se stessa sta costruendosi in un ordinamento societario caotico e pericoloso.

Noi qui abbiamo soltanto esposto la evidenza di un male. Ai competenti la cura; terapia che desideriamo repentina, totalitaria, salutare. Repentina, anzitutto. Che si agisca prontamente! Questo appello lo gridiamo con profonda apprensione. Nell'ora attuale tutto dipende dalla rapidità delle decsiioni e dalla loro semplicità.

Appio Claudio Rocchi

NELL'AMERICA LATINA

Il Brasile sociale

I

La lotta per l'applicazione del *piano sessennale* di nazionalizzazione delle fondamentali risorse ed attività economiche nel *Messico*, si accentua col conflitto tra l'ex presidente Calles e l'attuale presidente Cardenas. Tempo fa il Calles (che aveva impersonato, all'epoca della sua presidenza, sopratutto l'azione anticlericale e laicizzatrice) ritenne prudente lasciare il paese, perchè il suo atteggiamento di riserva nei confronti dell'azione collettivistica e sociale del presidente Cardenas l'aveva posto in urto aspro colle masse operaie militanti. Rientrato da qualche mese, è stato ora perentoriamente mandato in esilio dal Governo: essendosi fatto risalire ai suoi partigiani il recente luttuoso attentato ad un treno. Sono stati arrestati, con lui, anche taluni esponenti della C.R.O.M. (Confederazione regionale operaia messicana); fra i quali il suo presidente Louis Morones, che fu ministro del Lavoro appunto nel Governo Calles, perchè sospetto di intese e di complicità con l'ex presidente. Ciò dà un'idea dell'asprezza della situazione. Lo stesso Calles, però, interrogato al suo arrivo in California, ha ammesso che Cardenas durerà; e la Crom ha provveduto ad epurare i suoi quadri dirigenti dagli elementi compromessi o sospetti.

L'organizzazione operaia che sembra più intonata alla situazione, è ora la *Confederazione messicana del lavoro*, diretta da Lombardo Toledano, ex segretario generale della Crom e dai dirigenti di questa accusato oggi di tendenza « comunista »; che è poi la stessa accusa che rivolgono al Governo Cardenas tanto i cattolici che i seguaci dell'anticlericale Calles.

Però uno sciopero generale recente, promosso dai ferrovieri contro una sentenza del Comitato federale di conciliazione, è stato vivamente oppugnato dal Governo ed è cessato dopo poche ore.

Il *Messico sociale* sta ora nel pieno dell'azione per un profondo rivolgimento economico, avendo la fortuna del potere nelle mani delle sue avanguardie militanti, e della più vasta organizzazione delle masse lavoratrici: fenomeno questo positivo ed importante, nonostante le difficoltà derivanti dal contrasto ideologico e dalla concorrenza fra le diverse sue formazioni.

* * *

Avvenimenti quasi contemporanei in *Paraguay* ed in *Bolivia* (mentre nel *Cile* viene mobilitata la milizia repubblicana contro i pericoli dell'«estremismo») attestano e confermano la situazione potenzialmente rivoluzionaria dei Paesi dell'America latina.

In *Paraguay* proprio il presidente dittatore colonnello Franco (già definito come « comunista ») ha espulso elementi estremisti della organizzazione operaia e sociale, affermando che il movimento da lui portato alla conquista del potere dello Stato è nazionalista e non comunista.

In *Bolivia*, invece, nel paese cioè che ha perduto la guerra del Chaco, un movimento di reduci, trovatisi allo sbaraglio dopo la guerra e la prigionia, ed appoggiato dalla Federazione del Lavoro di La Pax, ha messo in difficoltà il Governo del presidente Sorzano, il quale ha rassegnato le dimissioni. In appoggio al movimento sono venute allora le forze militari, capeggiate dal Capo di Stato Maggiore, colonnello Busch, che ha costituito un Governo provvisorio presieduto dal colonnello Toro, appositamente richiamato dal Chaco. Questo nuovo Governo (che la stampa di informazione definisce a tendenza « socialista ») ha diretto un proclama al popolo nel quale è detto che è necessario un Governo forte allo scopo di scongiurare l'anarchia ed i pericoli che minacciano il Paese e che hanno per causa prima la crisi economica e la guerra del Chaco.

« I malanni che affliggono il Paese sono sentiti soprattutto dalle classi meno abbienti, costrette a sostenere ogni sorta di sacrifici, mentre i potenti ammassano grandi fortune con lo sfruttamento della ricchezza naturale del Paese senza incorrere in alcun obbligo ».

Come si vede è sufficiente che una nota sociale anche tenue, un minimo di preoccupazione per le classi lavoratrici e diseredate ricorra nei programmi e nei proclami dei movimenti politici rivolgitori o rivoluzionari, perchè senz'altro siano definiti come socialisti o comunisti, salvo subito dopo (come è il caso del Paraguay) dare agli stessi una definizione del tutto diversa.

Continuiamo perciò il nostro esame col proposito di contribuire ad una conoscenza più esatta della realtà della situazione e dei suoi probabili sviluppi.

. . .

Il *Brasile*, che è un paese vasto come l'Europa, è solo in parte abitato e civilizzato: si trova quindi con un movimento sociale non ancora bene sviluppato e con una situazione politica di Governo sostanzialmente conservatrice.

C'è stato nel novembre scorso un tentativo di insurrezione rivoluzionaria. Di esso fu dichiarato esponente il comandante Prestes, figura leggendaria del movimento rivoluzionario scoppiato nel luglio 1924 nello Stato di S. Paolo contro il Governo federale del presidente Bernardes. Egli allora, quasi isolato con una colonna di insorti nel Brasile del Sud, resistette minacciosamente ad ogni attacco fino al novembre 1926; quando l'impopolare Governo di Bernardes fu sostituito da Washington Luis Pereira, a sua volta sostituito da Getullo Vargas (l'attuale presidente costituzionale) col movimento rivoluzionario nazionale partito dallo Stato di Rio Grande do Sul nell'ottobre del 1930.

Il comandante Prestes, sconfinato in Bolivia nel 1926, non aveva voluto approfittare dell'amnistia decretata dal Governo Pereira; e non partecipò poi, nonostante reiterate insistenze, al movimento rivoluzionario del 1930; e invece contro il Governo di Getullo Vargas (il quale, dopo quattro anni di regime dittatoriale, ha introdotto nel 1934 la costituzione ora in vigore) ha promosso l'insurrezione popolare e militare dello scorso novembre.

Pare che negli anni del suo esilio il rivoluzionario nazionalista, sia diventato rivoluzionario socialcollettivista. Egli viene indicato come emissario della Terza Internazionale di Mosca (il Comintern) ai cui lavori avrebbe negli ultimi anni attivamente partecipato. Verità o leggenda, sta di fatto che sotto questa accusa Louis Carlo Prestes, come capo dell'« *Alleanza libertatora national* » (arrestato di recente in un suo rifugio a Rio de Janeiro) è stato presentato alla opinione pubblica e sarà giudicato fra qualche settimana dalla Corte marziale.

In tutta l'America meridionale il « dalli al comunismo » è diventata la formula corrente per le varie classi dirigenti conservatrici: dal *Cile* al *Perù*, dall'*Uruguay* al *Brasile;* anche se il comunismo c'entri solo come tendenza delle masse ad uno Stato che sia « sociale » in quanto ispirato alla considerazione delle loro necessità elementari, e sia « nazionale » in quanto sottratto allo sfruttamento del capitalismo straniero accapparatore delle risorse naturali.

« *Politica internazionale del lavoro* » - 1935 - GIUSEPPE DE MICHELIS. - Tipografia Camera Deputati - Roma, 1936.

DISCUSSIONI

"Assistenza previdenza integrale,,

VII

Per l'interessamento delle Confederazioni sindacali lavoratori è stata istituita dall'Istituto Nazionale Assicurazioni la « *Polizza* XXI *Aprile* », la quale risponde a queste caratteristiche essenziali.

— Assicurazione per *piccoli capitali* con premi in quote mensili da L. 5, 10, 15, 20 ecc.

— Eliminazione della *visita medica* ed abolizione del *costo di polizza*.

— Sospensione temporanea del pagamento del premio in caso di *infortunio* o di *malattia*, oltrechè nel caso di *disoccupazione* e di *chiamata alle armi*.

— *Liquidazione anticipata* di metà del capitale fissato in polizza, oltre *all'esonero del pagamento* dei premi per l'altra metà, se l'assicurato dopo la stipulazione del contratto venga ad avere sei figli viventi.

— Liquidazione anticipata di metà del capitale segnato in polizza, con diritto ad incassare l'altra metà, al più tardi, dopo cinque dal pagamento della prima, anche se nel frattempo la polizza non fosse venuta a scadenza, nè si fosse verificato il caso di morte, nel caso in cui si verifichi *l'invalidità totale* prevista dalle condizioni generali del contratto. E ciò fermo restando *l'esonero dal pagamento* dei premi riferentisi alla parte di somma assicurata che rimane in vigore.

Ognuno può confrontare gli elementi caratteristici della « *Polizza* XXI *Aprile* », con quelli della speciale « *Polizza popolare* » indicati nella puntata V dello scorso aprile di questa nostra discussione sul tema della « *Assistenza-previdenza integrale* ».

Quando fosse possibile (specialmente per le *polizze* che dovrebbero partire dall'infanzia od almeno dall'età della cosidetta *mutualità scolastica*) liberare una parte del capitale assicurato (anche sotto impegno di reintegrazione rateata, con una maggiorazione, a tale scopo, del premio convenuto) in altre eventualità della esistenza: inizio di attività professionale, creazione della famiglia, ecc. potremmo dire che la *polizza* testè istituita risponde quasi in pieno al concetto ed alla funzione del *risparmio previdenziale*. Naturalmente in quella forma non fondamentale (per i limitati, precari e poco elastici redditi della masse lavoratrici) di *previdenza assicurativa individuale*, la quale può e deve utilmente integrare la *previdenza generale obbligatorria della assicurazione di Stato per tutti i rischi del lavoro e le vicende dell'esistenza*, e la *previdenza sussidiaria facoltativa della mutualità associativa professionale ed aprofessionale*.

Pare che le Confederazioni lavoratori, oltre avere promosso lo studio e collaborato alla concretazione della nuova *polizza*, intendano far partecipare i rispettivi sindacati all'opera di propaganda per la sua diffusione ed all'opera di prestazione diretta per la sua introduzione.

Sorge quindi spontanea l'idea della necessaria istituzione, nella vita sindacale, della *mutualità associativa professionale* (unitetica, non paritetica), come quella che seguendo il lavoratore associato in tutte le sue vicende, a sussidio economico delle prestazioni dell'assicurazione di Stato ed a conforto morale, può anche efficacemente deciderlo, pungolarlo e sorvegliarlo per la *previdenza assicurativa individuale*.

Tutto si lega; e ad ogni organismo risulta così assegnata una utile funzione, ad un tempo concreta ed ideale, in efficace reciproca cooperazione integrativa.

* * *

Esamineremo altra volta (avanti di riassumere e chiudere la discussione sul tema generale in esame) *il problema della assistenza-previdenza integrale sul piano internazionale delle assicurazioni sociali e dei servizi sociali*.

Vogliamo ora riprodurre (a completamento delle osservazioni e proposte già affacciate dai nostri modesti, ma pur tanto efficaci, collaboratori in base alla realtà della loro esperienza vissuta) le considerazioni di ordine generale che accompagnano le risposte di altri amici studiosi.

Scrive un *operaio dell'abbigliamento* dalla *regione campana*:

10°

« *L'assistenza previdenza integrale* pone l'uguaglianza sociale sulla base della vera giustizia distributiva, dando a tutti gli stessi diritti di prestazioni in corrispettivo degli stessi doveri della proporzionata contribuzione. Nessuna disparità di fronte alle esigenze fondamentali della esistenza. Per gli *invalidi* (lo siano dalla nascita o lo diventino nel corso della vita) tutte le forme di sussidio, assistenza cura e ricovero. Per i *validi* la vita considerata come un cimento sportivo: uguaglianza nel minimo di sussistenza, di educazione, di istruzione, di assistenza fisica e morale; uguali tutti quindi, nel punto di partenza. Poi la prova (anzi il succedersi delle prove nel lavoro e nelle responsabilità) che seleziona le attitudini e gradua le capacità ed i valori. Quattro distinte età: *fino a 6 anni* la vita, in libertà, dell'istinto vigilato; dai 6 ai 18-20 anni l'educazione-istruzione e l'avviamento secondo le attitudini; poi *fino ai 60 anni* la vita attiva di lavoro e di responsabilità, dal dovere comune quotidiano alle responsabilità più alte e creatrici; *infine il riposo* che può essere socialmente fecondo nella serenità della saggia meditazione e del pacato valido insegnamento.

Così non si appiattiscono le energie volitive di alcuno, non si mortifica nessun valore reale: strada libera per tutte le possibilità sulla base della assistenza-previdenza uguale per tutti. L'individuo deve essere portato ad operare nella vita per la cosciente soddisfazione del dovere compiuto e del servizio sociale prestato; ciò deve rendere tanto più alacre e volonterosa la sua attività che non lo stimolo del lucro ed il pungolo del bisogno. Solo sul piano della organizzazione completamente solidale è possibile costruire una società umana intelligente, sana, attiva e coscienziosa ».

* * *

E dalla *regione sarda* un *artigiano del ferro*:

11°

« Se è vero che ci siamo sganciati dal concetto troppo limitato di *filantropia* per arrivare al concetto più vasto e più profondo di *assistenza*, credo sia bene stimolare il pensiero per la ricerca di un metodo col quale si riesca, con positiva efficacia, a superare la inadeguata e non dignitosa *beneficenza*.

Una nazione veramente forte e civile deve potere organizzare la vita del suo popolo fuori di ogni necessità e possibilità dell'accattonaggio e dell'elemosina. Il popolo produttore deve poter contare su presidi certi e dignitosi in ogni momento della esistenza, deve poter guardare con animo tranquillo a tutti gli infortuni che lo possono colpire, perchè, oltre il conforto morale, la solidarietà concreta ed organizzata provvede a tutte le necessità materiali di assistenza e di difesa.

Sono contrario all'attuale spezzettamento delle forme assicurative; bisogna unificare e semplificare con un sistema di *prelevamento sul reddito di lavoro di tutti i produttori* che consenta di degnamente assistere tutta la popolazione della nazione in ogni contingenza e necessità ».

* * *

Ed ecco infine, per chiudere, il pensiero di un *operaio tecnico* della *regione lombarda*:

« Il problema *dell'assistenza-previdenza integrale*, di una organizzazione, cioè, che garantisca a tutti gli individui componenti la collettività nazionale quel minimo di aiuti materiali e di solidarietà morale che in determinate circostanze dà al singolo la sensazione esatta di essere parte concreta di un tutto, e non già molecola umana avulsa ed abbandonata a sè ed alla sua sorte, è un problema che, senza enfasi retorica, si può definire davvero come fondamentale!

Problema-base, poichè riassume e fonde in sè tutti i di-

versi e complessi problemi della vita e del funzionamento degli Stati moderni; problema a visione universale che accompagna l'individuo dalla culla alla tomba ed oltre (nella persona dei suoi continuatori), che lo vigila, lo assiste e lo difende ovunque e comunque le vicende dell'esistenza lo portino; che lo educa e lo migliora anche e soprattutto spiritualmente, insegnandogli la bellezza e la nobiltà della fraternità e della solidarietà umana!

Abbiamo detto che riassume in sè tutti i problemi della vita nazionale, ed infatti l'incremento demografico, la sanità morale e fisica della razza, il rendimento qualitativo e quantitativo della produzione, la stessa preparazione sportiva e militare della Nazione, tutte quante insomma le manifestazioni umane e civili sono strettamente legate alla efficienza fisica della cellula elementare e fondamentale, l'individuo, e di quanto egli può dare alla vita.

Il problema dell'assistenza agli indigenti, ai deboli, ai diseredati, fu sentita in tutti i tempi, anche se confusamente e sotto diversi e molteplici aspetti. Umanitari, igienisti, uomini di cuore e uomini di scienza, gli uni in nome di principi mistici, gli altri in nome di principi razionali, si levarono spesso in difesa dello schiavo, del servo, del salariato.

Ed i mezzi materiali per questa *opera di assistenza e di previdenza* di tutta una nazione, di tutto un popolo?

La esistente forma di applicazione dell'*imposta di ricchezza mobile*, che colpisce il produttore nel suo reddito di lavoro e proporzionalmente all'entità del reddito stesso, è un esempio chiaro della possibilità pratica nella riscossione dei contributi occorrenti. *Prelevare una parte del reddito, anche notevole, anche maggiore dell'attuale, e preservare il cittadino ed il suo nucleo famigliare da tutti quei mutamenti improvvisi che sconvolgono il sereno cammino di una esistenza*, significa non solo creare tranquillità di fronte agli agguati dell'imprevisto, sollevando l'individuo da tutte le preoccupazioni e da tutte le cure che richiede una previdenza costruita con le sole e proprie forze di lavoratore, ma significa pure creare un motivo di conforto e di fiducioso orgoglio nel proprio lavoro, il quale diventa così, oltre che mezzo necessario alle immediate contingenze della vita, anche creazione fattiva e concreta per il domani lontano ed incerto ».

* * *

La serie delle note che amici studiosi di diverse regioni e delle più diverse categorie del lavoro (intellettuale, tecnico, impiegatizio, artigiano, operaio, rurale) ci hanno indirizzato, è ora chiusa. Esse hanno portato alla nostra discussione il contributo più efficace e decisivo: ognuno avendo prospettato elementi tratti dalla propria esperienza diretta, e tutti essendosi dimostrati compresi dell'alta importanza, sociale ed umana, del problema.

FIGURE CHE SCOMPAIONO

GARIBOLDI LUIGI, operaio metallurgico, deceduto a Milano lo scorso maggio a 61 anni. Modesto, ma volonteroso, militò con fede nel movimento operaio sociale; consigliere della Lega tornitori in metalli e socio fondatore della Cooperativa lavoranti in mobili di ferro.

BARLO' GIOVANNI, impiegato, deceduto a Milano lo scorso maggio a 58 anni. Fu, con Linda Malnati, fra i fondatori dei Ricreatori laici proletari, che presiedette fino alla loro chiusura. Uomo di grande bontà e tempra di vero educatore.

BELTRAMI Avv. FRANCESCO, deceduto a Milano lo scorso maggio a 70 anni. Esponente del socialismo fin dalla giovinezza nella zona dell'Alto Verbano, è stato per tre legislature deputato al Parlamento per la provincia di Novara. Studioso di problemi sociali, rappresentò la mutualità e la cooperazione nel Consiglio superiore del lavoro. Alla assistenza legale e sociale dei lavoratori aveva dato il suo contributo fin dalla fondazione della Camera del Lavoro di Milano.

Iscrizioni a socio dell'A. N. S. « Problemi del Lavoro» con diritto alla Rivista-Consulenza:

Quota per soci comuni . . . . . L. 20

Quota per soci sostenitori . . . . . » 50

ORIZZONTI SOCIALI

Alla vigilia della Conferenza del Lavoro

La 20ª *Conferenza internazionale del lavoro* si aprirà a Ginevra il 4 corr. giugno. La *delegazione italiana* è composta: dei membri governativi on. Giuseppe De Michelis e dott. Anselmo Anselmi, del membro padronale on. Gino Olivetti, del membro operaio on. Tullio Cianetti, rispettivamente accompagnati da quattro consiglieri tecnici.

L'*ordine del giorno* comprende questi temi:

1) Regolamentazione di alcuni sistemi particolari di *reclutamento dei lavoratori*;

2) *Vacanze* compensate:

3) *Riduzione della durata del lavoro* nei lavori pubblici intrapresi dai Governi o da essi sovvenzionati;

4) Nelle costruzioni e nel genio civile;

5) Nell'industria del ferro e dell'acciaio;

6) Nelle miniere di carbone;

7) *Riduzione della durata del lavoro* nell'industria tessile;

8) *Disposizioni di sicurezza* per i lavoratori nell'industria delle costruzioni per ciò che riguarda le armature e gli apparecchi di sollevamento.

La questione della *settimana di quaranta ore* occupa un largo posto nell'ordine dei lavori; e, tranne che per la industria tessile, per gli altri rami indicati si tratta già di seconda discussione. Sicchè si dovrebbe prevedere, per essi una decisione conclusiva ed impegnativa.

L'Ufficio presenta inoltre alla Conferenza le relazioni: a) sulle *convenzioni collettive;* b) sul *reclutamento e collocamento dei lavoratori emigrati;* c) sull'*oppio* ed i lavoratori. Questione quest'ultima che si lega particolarmente ai lavoratori dei paesi orientali.

La discussione più intensa si farà, naturalmente, sul *rapporto del Direttore.*

Il momento economico-sociale presenta un interesse particolare quest'anno, dacchè i principi di *economia diretta*, od almeno controllata, hanno fatto passi concreti e notevoli in non pochi Paesi, per il confluire (chi l'avrebbe mai detto?) delle due grandi tendenze antagonistiche del nostro tempo: la tendenza socialcollettivista e la tendenza socialnazionalista.

« L'esame del *bilancio sociale ed economico* dell'anno decorso fa sorgere nello spirito piuttosto il dubbio e la perplessità che non la fiducia.

Il 1935 deve essere considerato come il punto di partenza di una rinascita dell'economia mondiale, o come un semplice lenimento della crisi? Siamo noi di nuovo all'alba di una prosperità durevole, oppure il progresso — incerto e precario — realizzato finora è illusorio, instabile e deve essere seguito da una ricaduta nell'abisso della disoccupazione e della miseria? Cominciamo noi realmente ad uscire dalla tormenta e dal caos del periodo del dopoguerra, per avviarci infine verso un *nuovo ordine mondiale* adeguato alle condizioni economiche e sociali ed alle conseguenze politiche, materiali e morali del grande sconvolgimento?

Ammaestrati dalla *caduta del vecchio sistema* nel 1929, incominciamo noi a comprendere i principi essenziali sui quali si deve costruire la prosperità futura dell'umanità? Esiste d'altronde sufficiente senso di stabilità politica in Europa od in Asia per rendere possibile il risollevamento del mondo? Oppure la nostra civiltà è sulla strada della disintegrazione e nella dissoluzione, cosicchè, nonostante il nostro dominio sull'Universo materiale, dovremo assistere impotenti al suo naufragio?

E' difficile rispondere ad una qualunque di queste questioni. I segni dei tempi sono ancora, in realtà, troppo confusi e contradditori, perchè si possa interpretarli con chiarezza; ed è nostro solo proposito di passare in rassegna *le tendenze sociali* dell'anno decorso. E' tuttavia indispensabile, prima di farlo, di abbozzare il *quadro generale dei fatti economici* da cui tali tendenze sono state così largamente determinate ».

Così si apre il *rapporto del Direttore* dell'U.I.L. Harold Butler; e la semplice impostazione del tema è sufficiente ad indicare la complessità degli aspetti che

l'assemblea della Conferenza sottoporrà al suo esame spregiudicato.

* * *

Un fatto che può dare alla 20ª Sessione della Conferenza internazionale del lavoro un tono più vibrato e vibrante di quello degli ultimi anni, è la ormai evidente *ripresa morale e organizzativa del movimento sindacale operaio* in non pochi Paesi. Il senso di depressione che la crisi economica profonda aveva determinato, pare si stia superando; e non perchè la crisi sia superata o risolta, ma perchè allo scoramento è succeduta la volontà di agire sul piano della ricostruzione liberatrice. Così, dall'Europa alle Americhe il movimento operaio è al cuore delle situazioni politiche sociali che affrontano attivamente la crisi, senza più attendere che essa sia risolta dall'automatismo della dinamica capitalistica.

E poi spira aria di « unità »: realizzata in Francia, impostata in Cecoslovacchia ed in Spagna, in attesa di esame sul terreno internazionale. Il Congresso generale che la F.S.I. con sede a Parigi, terra a Londra nel prossimo luglio darà al riguardo indicazioni positive.

La realizzazione dell'unità sindacale sul terreno internazionale condurrebbe necessariamente alla unitaria attività sul terreno della azione sociale internazionale: nell'O. I. L. di Ginevra, ad esempio, portando al « *Gruppo operaio* » il concorso dei lavoratori russi per la spinta alla realizzazione di una sempre più progressiva legislazione del lavoro.

* * *

Dalle Americhe all'Asia, oltrechè dai Paesi di Europa, il movimento sindacale operaio promette di presentarsi con quadri più saldi e con spirito di azione più risolutiva. Sarà forse, questa, la nota più caratteristica della prossima Conferenza di Ginevra.

batma

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Un sacerdote studioso sociale

F. A. - Milano — « Sono non pochi gli studiosi della ortodossia dominante i quali si domandano: « se, non conoscendo il pensiero di Marx, debbano leggere il Capitale, o se, conoscendolo, debbono rileggerlo per saperlo interpretare e avere cognizioni non superficiali e sapere anche legare le concezioni economiche del marxismo ai fenomeni politici e sociali ».

Don Ernesto Vercesi, il sacerdote cattolico dotto deceduto or è qualche mese a Milano, non ha avuto dubbi.

Mentre non sono pochi coloro che non conoscono i testi marxisti, egli (pur essendo molto lontano dalle tesi e dalle conclusioni cui giunge il socialismo moderno) attraverso le sue opere di studioso versatile: sulla enciclica: «*Rerum novarum*», sul «*Nuovo socialismo*», su « *Il pensiero di Giuseppe Toniolo e il movimento sociale cattolico* », diè prova di una conoscenza non comune dei testi del marxismo e dei suoi migliori commentatori.

Oggi che in vari Stati di Europa va affermandosi, non solo un movimento corporativo, ma un vero e proprio ordinamento statale organico alle cui basi sono le società di mestiere, è interessante — per noi che crediamo sia il corporativismo una fase di trapasso — conoscere in modo completo il pensiero di questo sacerdote che nel corpo sociale organizzato vedeva pur sempre la personalità umana operante in tutta la sua interezza.

Parlando di Ernesto Vercesi la mente ricorda la figura di un altro prete, che fu un antesignano della democrazia cristiana in Italia: don Davide Albertario. Egli fu infatti con Davide Albertario nell'*Osservatore Cattolico*, di Milano; e quivi mosse i suoi primi passi nel giornalismo.

Fra le ultime e notevoli sue opere sono: « *Il Patto del Laterano* » e la « *Vita di Don Bosco* ».

Prete e cattolico, non poteva certo ammettere che la religione fosse da considerare una questione privata. « Lo Stato non può essere agnostico in materia religiosa: quindi la religione di Stato è un corollario necessario. Potranno coesistere nello Stato altre Chiese, ma esse devono essere considerate ammesse, così come accanto all'opinione del partito politico dominante potrebbe essere ammessa la circolazione di altre idee e opinioni non sovvertitrici ».

Opinione discutibile, ma che prova come egli fosse portato, anche dall'ampiezza della sua coltura di sociologo, ad una comprensione non intollerante e non angusta delle correnti di idee ».

Una manifestazione culturale

Osservatore - Milano. — « Non è da lasciare sotto silenzio la *prima adunata dei laureati cattolici* che sostituì, in un certo qual modo la Settimana sociale che dovevasi tenere in Firenze nel settembre del decorso anno. Pur dopo la organizzazione e l'inquadramento nelle forze del Regime, tra i cattolici italiani (a parte l'obbedienza che debbono al Pontefice) esiste una unità spirituale e colturale che, anche in regime totalitario, rimane senza dubbio l'espressione di un elaborato pensiero particolare.

La *Settimana sociale* di Firenze (che doveva dar fondo a tutti — e se non a tutti almeno ai più importanti — *aspetti del lavoro*: da quello etico giuridico alla sua organizzazione, l'assistenza sociale, il lavoro della donna, i problemi delle classi agricole), è superata dall'anzidetta adunata dei *laureati cattolici* i quali: « in mille modi, da quando esiste la Chiesa, seppero e la meditazione in generale e il ritiro spirituale. Uomini che vivendo nell'azione, promovendo e organizzando sino ai particolari, opere sociali vaste e solide da far meraviglia a capitani di industria, a reggitori di popoli, trovarono, prima di ogni altro tempo, quello della meditazione e ad essa si consacrarono ». Così nel discorso del prof Danusso al convegno.

Atteggiamento e posizione che fa pensare e domandare al tempo stesso se esistendo una legge per le religioni ammesse nello Stato la legge stessa non potrebbe essere estesa per le associazioni di opinione (non aventi scopi di sovvertimento violento, come è detto nel Codice penale), esistenti o costituibili nello Stato

Se la questione operaia fu ieri ed è ancora oggi una questione prevalentemente di indole economica e tecnica, non devesi punto dimenticare che essa del Socialismo è solo una parte. Il Socialismo ha una dottrina morale, giuridica e sociale propria, la quale è in contrapposto, per molte e molte parti, alla morale borghese corrente, al diritto giuridico capitalistico ed alla organizzazione che ne è la conseguente espressione vivente e reale. Ma esso è vicino ai cattolici sociali quando, « pur ammirando i progressi delle scienze, riconoscendo il valore della tecnica, il prezioso ausilio del patrimonio culturale preesistente, temono che in tanto luccicare di tecnica non si lascino inavvertitamente inaridire le fonti della cultura », e quando propugnano il dovere di innalzare al livello stesso della tecnica il problema della elevazione spirituale.

Parrà a molti, e specie a chi vuol astrarre dalla vita delle masse, che questa sia una concessione a mentalità retrograde e superate; ma ciò non è, nè può essere, per quanti considerano la vera vita una realtà vivente di rapporti non solo economici ma anche culturali e morali.

Con ragione il prof. Danusso potrà domandarsi (e noi con lui) se le ragioni della crisi europea (e perchè no, mondiale?) « non si possano sintetizzare nella sproporzione tra il progresso tecnico e il progresso morale. Il primo ci ha dato ampie ed insperate possibilità di comunione tra i popoli; il secondo invece non ha saputo portarci alla comprensione delle nuove forze che l'esercizio della carità, (per noi socialisti, della solidarietà e giustizia sociale) avrebbe dovuto assumere in confronto di quelle possibilità, mentre invece abbiamo visto elevarsi barriere, chiudersi porte laddove avrebbe dovuto protendersi il braccio fraterno ».

Si può bene, come socialisti, portare sino alle ultime conseguenze la teoria secondo la quale la scomparsa della Società borghese avverrà solo per effetto dei grandi progressi della tecnica e l'acutizzarsi dei contrasti di classe; ma chiunque abbia un concetto alto ed umano della vita sociale, non può rifiutarsi di credere che a questo rinnovamento possano, anzi debbano, contribuire le forze morali dello spirito e della scienza.

La società nuova presuppone l'uomo nuovo, con una morale nuova che vada al di là dei meschini interessi e dei volgari egoismi ».

IL SINDACATO GIURIDICO UNITARIO

L'organizzazione dei lavoratori ed i problemi generali concreti

L'organizzazione sindacale dei lavoratori, sia come distinte formazioni professionali, sia come insieme del movimento che abbraccia tutto il fronte sociale del lavoro, può portare alla risoluzione sollecita ed integrale di taluni problemi fondamentali della vita nazionale, un contributo fecondo e decisivo.

Estendendosi per capillari di gruppi e nuclei categoriali, nonchè per raggruppamenti locali generici, su tutto quanto il territorio del Paese, *l'organizzazione sindacale dei lavoratori*, quando diretta da un organismo confederativo unitario e sopratutto quando animata da una comprensione veramente alta dei più vitali problemi, può essere la forza irresistibile di leva e di giustizia.

Proprio per un processo di più vasto orizzonte che si svolge naturalmente anche ponendosi inizialmente da un punto di vista categoriale, si può salire dal particolare al generale, dal frazionario all'unitario, per questi, ad esempio, che sono quattro ordini di problemi di importanza nazionale indiscutibile: *la sanità fisica, l'istruzione-cultura, l'alimentazione, l'abitazione.*

* * *

1. Compito *del sindacato lavoratori* è, dal punto di vista *sanitario*, quello di interessarsi anzitutto del pericolo di *debilitazione fisica* e di *infortunio traumatico* in cui i produttori della rispettiva categoria vengono a trovarsi per le particolari specifiche condizioni del loro lavoro. Di qui l'interessamento per le migliori condizioni igieniche e tecniche, in collaborazione stretta, propulsiva ed integrativa ad un tempo, con l'ispettorato corporativo, per il massimo sviluppo dell'opera di *salvaguardia preventiva*, non chè l'interessamento per lo sviluppo delle *cliniche del lavoro* e delle *case di cura specializzate* nella riparazione fisica degli infortuni. Che accade invece? Che il maggior numero dei sindacati o trascura o si impegna assai poco in questo suo compito specifico (nel quale nessun altro organismo lo può sostituire) per dedicarsi piuttosto alle *Casse mutue* di sussidio e assistenza per le malattie comuni. Non che questa opera sia da abbandonare: essa è anzi essenziale per le categorie e le zone prima quasi completamente allo scoperto da ogni presidio; ma va considerata, quanto all'aspetto sanitario, come un compito da passare al più presto possibile ad altri organismi a carattere territoriale unitario. Restando alla *Cassa di categoria* la funzione del *sussidio economico*, la *funzione sanitaria* va affidata ad una attrezzatura che si possa rivolgere, non più ai singoli produttori, bensì ai nuclei famigliari ed al complesso di questi per vaste zone territoriali. In zone come quelle dell'Italia settentrionale, dove più che creare del nuovo è sufficiente organizzare ed utilizzare unitariamente le istruzioni pubbliche ed i servizi tecnici già esistenti, le *Unioni provinciali sindacati lavoratori* possono portare il peso decisivo della loro massa sociale alla costituzione di *Istituti provinciali di assistenza sanitaria* che abbiano capacità di arrivare, con un minimo decoroso di servizi, fin nei più piccoli centri abitati della propria circoscrizione.

In zone invece, come quelle dell'Italia meridionale, dove istituzioni e servizi non abbondano, la forza di massa, di contribuzione, di pressione dei *sindacati* può agire decisamente perchè un minimo di servizi organizzati si costituisca a beneficio di tutta la popolazione lavoratrice (individui e famiglie) delle circoscrizioni provinciali.

Ecco un compito di vera redenzione e giustizia nazionale distributiva che l'organizzazione può assolvere, riparando con feconda energia alle colpe ed inerzie della ignava politica dirigente locale.

Si domanda troppo, se si chiede che questo facciano i *sindacati* e le loro *Unioni provinciali*, anzichè spezzare, come fanno ora, attraverso i servizi provincialmente coordinati dalle Casse mutue industria, le esistenti e localmente unitarie *mutue di assistenza sanitaria?* Come non ci si rende conto che solo con servizi che si rivolgano a tutta la popolazione lavoratrice, giungendo attrezzati in tutte le località piccole e grandi della circoscrizione, si può essere sicuri che avranno una buona assistenza i lavoratori delle diverse categorie professionali e dei diversi settori economici?

* * *

2. Compito del *sindacato lavoratori* è, dal punto di vista della *istruzione*, quello di interessarsi anzitutto delle condizioni di inesistente o deficiente *preparazione professionale* ed *abilitazione tecnica* in cui i produttori della propria categoria vengono a trovarsi per difetto di istituti generali e specifici.

Di qui l'interessamento per la creazione delle *scuole professionali* e dei *corsi specializzati per maestranze operaie*. Esiste già al riguardo un organismo unitario, il *Consorzio provinciale per l'istruzione professionale;* ed in esso siedono, per disposizione fondamentale, i delegati delle Unioni provinciali lavoratori. Ma la scuola tecnica professionale è un lusso per grandi centri, e gli stessi corsi specializzati sono attuabili solo in centri medi o nelle località dove hanno sede grandi industrie e quindi maestranze numerose. Comunque, condizione pregiudiziale e necessaria per l'avviamento alla migliore preparazione professionale si è la più *estesa e completa istruzione generale;* è cioè che si possa dar modo al maggior numero di fare, oltre il *corso elementare superiore, il corso postelementare integrativo* a mezzo del quale, se non si aumenta, si migliora certo e si consolida (dall'« apprendere » al « comprendere ») la istruzione primaria. E quanto non è possibile dare coll'insegnamento diurno, dare con l'insegnamento serale e festivo, sia come istruzione e coltura generale, sia come istruzione e cultura di elementi professionali: *una scuola d'arti e mestieri*, quando ci si mettano le Unioni provinciali lavoratori ed il Dopolavoro provinciale, può ben sorgere presso i ritrovi dopolavoristici anche delle più piccole località.

Non è vero che i sindacati possono in tal modo contribuire, non solo alla estirpazione assoluta dell'analfabetismo, ma anche alla diffusione di un minimo di istruzione elementare e di avviamento professionale? E non è questo un partecipare alla elevazione civile di tutta la massa lavoratrice del Paese?

* * *

3. Compito del *sindacato lavoratori* è, dal punto di vista *dell'alimentazione* (che tanta parte ha sulla salute fisica e sulla efficienza alacre dei produttori), quello di agire anzitutto sul proprio terreno specifico, ottenendo cioè, in sede di contratto collettivo, la stipulazione di *minimi di paga* che, senza chiudere la strada ai legittimi miglioramenti dei singoli, rappresentino già una base minima sufficiente di *capacità di acquisto*. Ma la capacità di acquisto del salario non è tutta e solo nel *quantum* formale dello stesso, bensì è in rapporto anche al costo dei generi di generale ed indispensabile consumo e necessità.

I sindacati lavoratori si sono spesso lamentati del fatto che gli « apacci di azienda », sorti per iniziativa padronale, servissero di base per stabilire i dati del *costo della vita*; e ciò con danno dei lavoratori, perchè diversa è la condizione generale del mercato libero, anche di quello controllato dalle cooperative. Ma che hanno fatto i sindacati lavoratori per garantire al salario nominale pattuito la massima capacità reale di acquisto? Come si sono interessati per lo sviluppo generale ed organico della *cooperazione di consumo*, la quale, per avere una efficacia, deve essere una vera *organizzazione di massa dei consumatori*? Cosa hanno fatto per creare, o migliorare laddove esistenti, la catena degli spacci cooperativi collegati dal centro maggiore ai minori e più lontani e per trasformare gli spacci aziendali in strumenti diretti della cooperazione provinciale di consumo, sottratti alla gestione padronale ed attrezzati per la ditribuzione dei pacchi settimanali merci di *medio grosso*, garantiti dalla accreditazione sulle paghe?

Quanto insegnamento potrebbero trarre i sindacati lavoratori partecipando, attraverso la loro organizzazione generale, provinciale e nazionale, a questa opera di sana tutela dei *guadagni* operai, ed all'effettivo controllo della realtà dei *bilanci* famigliari in rapporto alle *necessità minime* di una sana e sufficiente alimentazione e dei consumi personali in genere!

* * *

4. Compito del *sindacato lavoratori* è, infine, anche quello di interessarsi perchè le condizioni della *abitazione* (necessaria al ricovero ed al riposo fisico e spirituale dei produttori) rispondano ad un minimo di igiene, di capienza, di confortabilità.

E se non è possibile che tale problema sia, neppure per ipotesi, risoluto sul terreno delle categorie professionali nulla impedisce peraltro che le *Unioni provinciali lavoratori* diventino l'elemento più fattivo di collaborazione e propulsione nei confronti degli *Istituti provinciali per le case popolari* ormai costituiti per legge in tutto il territorio nazionale. Il sindacato lavoratori che controlla la base salariale della propria categoria, l'Unione provinciale lavoratori che può accertarsi del livello minimo e medio dei bilanci famigliari popolari, sono in grado di prospettare alla coscienza pubblica ed agli organi tecnici il problema della abitazione nei suoi aspetti concreti di costo sopportabile e di capienza e confortabilità elementari.

* * *

Alla soluzione di questi quattro grandi problemi, veramente fondamentali per la vita di un popolo civile, *l'organizzazione sindacale lavoratori* (senza nulla trascurare dei suoi compiti specifici, e senza punto interferire nelle funzioni spettanti agli organi politici ed agli istituti amministrativi) può dunque portare un contributo che si potrebbe veramente definire rivoluzionario: intesa la parola nel senso di una pressione decisiva per un'opera organica di realizzazione costruttiva.

maglio

Per la coltura del popolo — *Secondo una deliberazione del P. N. F. ogni Dopolavoro, Associazione o Circolo iscritto all'O.N.D. deve costituire una biblioteca di almeno cento volumi, ordinarla secondo le indicazioni prescritte ed aggregarla all'Ente nazionale delle Biblioteche popolari e scolastiche.*

Per agevolare il compito agli incaricati della scelta del materiale, la Casa Editrice Paravia e C. di Torino ha compilato un « catalogo speciale » che spedisce gratuitamente alle istituzioni di ritrovo e culturali che ne facciano richiesta. Nessun campo di lettura è stato trascurato. Il catalogo comprende i libri dilettevoli per la gioventù che già si occupa negli impieghi e nei lavori di officina, e per gli adulti; e comprende inoltre le opere adatte per piacevoli studi nelle ore di riposo e per allargare e rafforzare le cognizioni apprese nella scuola.

In complesso un lavoro di raccolta indicativa fatto con molta ponderazione e con perfetta conoscenza dei bisogni delle biblioteche popolarie dei criteri con cui debbono provvedere alla costruzione del proprio materiale librario.

MINIME

Si è compiuto il cinquantennio della legge 15 aprile 1886 sul riconoscimento giuridico delle Società Operaie di Mutuo soccorso. *Cinquantennio lieto, se si guarda al cammino compiuto, nel tempo, dal principio della previdenza sociale; ma non altrettanto lieto, se si considerano le istituzioni e lo spirito di quella* mutualità volontaria (*previdenza-virtù*) *dalla quale sono pure stati posti i germi e segnati i solchi per lo sviluppo delle* assicurazioni obbligatorie.

In realtà se quella modesta legge, avesse avuto gli svolgimenti che i più chiari spiriti mutualistici propugnavano, ben altra sarebbe ora in Italia la situazione del movimento mutualistico italiano.

Una mutualità libera positivamente incoraggiata coi premi integratori dello Stato (così come è stato fatto, ad esempio, in Belgio ed in Francia), avrebbe dato al movimento stesso una base infinitamente più vasta ed una attrezzatura tecnicamente più solida ed organica.

E mentre sarebbe stato vivificato lo spirito della mutualità come atto volontario e consapevole, non si sarebbe impedito nè rallentato l'avvento delle assicurazioni obbligatorie. Vale ancora, al riguardo, l'esempio del Belgio e della Francia. La più vasta coscienza mutualistica avrebbe creato condizioni morali ben altrimenti favorevoli al rapido e regolare affermarsi delle assicurazioni sociali; per il quale non bastano i congegni più perfetti di accertamento e vigilanza ispettiva, ma occorre la cooperazione comprensiva della massa dei lavoratori cui le assicurazioni si rivolgono.

Questo discorso non è fatto per il gusto di recriminare, bensì per mettere in rilievo la necessità di togliere il movimento mutualistico libero esistente dallo stato vegetativo in cui si trova, per dargli lo spirito, la struttura ed i compiti oggi e domani sempre utili. Nel Sindacato e nel Dopolavoro, oltrechè nei Sodalizi propriamente mutualistici tuttora esistenti, la mutualità libera *deve avere il suo posto ed il suo sviluppo, precisamente come pratica volontaria e consapevole: col massimo, quindi, di valore etico sociale, oltrechè economico e concreto; e deve volgersi sopratutto ai giovani ai quali solo in tal modo può essere insegnata la virtù del* risparmio previdenziale.

La mutualità scolastica (*che non può avere nulla di volontaristico, perchè nulla può domandare, di proprio, al piccolo iscritto*) *deve diventare obbligatoria per l'inizio di una* polizza assicurativa *e per la necessaria* istruzione ed educazione morale. *Ma subito dopo occorre che la* mutualità sindacale *e la* mutualità dopolavoristica *siano pronte a sollecitare ed accogliere per l'inizio della previdenza veramente volontaria e consapevole.*

Non ha da essere, dunque, melanconico questo cinquantennio della sola modesta legge italiana colla quale il pubblico potere ha dimostrato il suo interessamento alle società operaie di mutuo soccorso. Esso può segnare invece il punto di partenza per l'affermazione rigogliosa, e nello spirito e negli istituti, della previdenza-virtù: *la quale deve trovare nel suo specifico* Ente nazionale della mutualità *lo strumento di organizzazione federativa e di propulsione e deve avere nella* Corporazione morale della mutualità *il riconoscimento pubblico rappresentativo del suo alto valore etico e sociale.*

PERFEZIONAMENTI

Il coordinamento legislativo della previdenza sociale

III

Il campo di applicazione delle assicurazioni sociali, come lo abbiamo presentato nelle precedenti puntate, si è allargato ora, relativamente alla *assicurazione contro la tubercolosi*, alle *categorie dei mezzadri e dei coloni*.

Così è stabilito col *decreto legge* 19 *marzo* 1936 entrato in vigore alla data della sua pubblicazione, e cioè il 9 s. maggio. Con esso le *prestazioni* per tale assicurazione sono estese a *tutto il nucleo famigliare*, i cui componenti, a partire dal 12° anno di età, contribuiscono in ragione di L. 12 all'anno ognuno. Per componenti delle famiglie si intendono (oltre quelli indicati agli effetti dell'assicurazione generale tubercolosi), anche tutti gli altri parenti ed affini « purchè convivano col mezzadro o colono e lavorino abitualmente nel fondo condotto a mezzadria o colonia ». I membri della famiglia non ricevono però indennità pecuniaria in caso di ricovero del mezzadro o colono.

Questi i criteri fondamentali della assicurazione testè istituita a favore dei mezzadri e coloni; per i quali non sarebbe stata necessaria la legge speciale, qualora essi (già compresi nell'assicurazione obbligatoria invalidità e vecchiaia nel decreto originario del 1919) non ne fossero stati esclusi dal decreto di riforma del dicembre 1923. Perchè l'assicurazione tubercolosi, quando è stata istituita, è stata automaticamente applicata a tutte le categorie di lavoratori già compresi nel quadro della vigente assicurazione invalidità e vecchiaia.

* * *

Le assicurazioni sociali hanno distintamente per oggetto particolari e specifiche *prestazioni*.

a) L'*assicurazione invalidità e vecchiaia ha per scopo*: l'assegnazione di una pensione nel caso di invalidità o di vecchiaia, la concessione di un assegno temporaneo mensile in caso di morte dell'assicurato, la prevenzione e la cura dell'invalidità.

Il *diritto alla pensione* è riconosciuto:

1) all'età di 65 anni compiuti quando l'assicurato possa far valere almeno 480 settimane di contribuzione e siano trascorsi almeno 10 anni dalla data iniziale dell'assicurazione;

2) a qualunque età, quando sia accertata l'invalidità permanente e generica dell'assicurato e purchè:

a) l'assicurato possa far valere almeno 240 settimane di contribuzione;

b) siano trascorsi almeno 5 anni dalla data iniziale dell'assicurazione;

c) nell'ultimo quinquennio risultino almeno 48 settimane di effettiva contribuzione.

Si considera *invalido* l'assicurato la cui capacità di guadagno, in occupazioni confacenti alle sue attitudini, sia ridotta in módo permanente a meno di un terzo del suo guadagno normale.

La pensione annua è costituito da:

a) una *quota base* eguale a cinque volte il contributo annuo medio obbligatorio versato durante il periodo di assicurazione, intendendosi per tale il periodo intercorrente tra la settimana cui si riferisce il primo contributo versato e la data in cui l'assicurato ha acquisito il diritto alla liquidazione della pensione;

b) una *quota supplettiva* eguale ai tre decimi dell'importo complessivo di tutti i contributi obbligatori versati.

Ad ogni pensione, si aggiunge una *quota integrativa* di L. 100 annue, a carico dello Stato.

La pensione è aumentata di un decimo per ogni figlio a carico del pensionato, di età non superiore ai 18 anni o anche di età superiore purchè inabile al lavoro. I *decimi supplementari* cessano di essere corrisposti quando venga meno una delle predette condizioni.

Gli assicurati che hanno compiuto il 60° anno di età e per i quali si verifichino le altre condizioni previste riguardo al versamento dei contributi, possono ottenere, ancorchè non siano riconosciuti invalidi ai sensi dell'art. 61, la *liquidazione anticipata della pensione*.

In tale caso alla pensione risultante si applica la *riduzione*:

del 37 per cento se l'assicurato ha compiuto i 60 anni
» 32 » » » » » » 61 »
» 26 » » » » » » 62 »
» 19 » » » » » » 63 »
» 10 » » » » » » 64 »

Tale riduzione si applica anche alle quote di integrazione a carico dello Stato.

* * *

b) L'*assicurazione tubercolosi si propone*: la cura degli assicurati e delle persone di famiglia mediante il ricovero in luoghi di cura, nonchè la corresponsione di una indennità temporanea.

Gli assicurati hanno diritto al *ricovero in luoghi* di cura a tipo sanatoriale, ospitaliero-sanatoriale e postsanatoriale, gestiti dall'Istituto; ed in mancanza di disponibilità di posti, al ricovero presso istituzioni ospitaliere debitamente autorizzate oppure alla cura a domicilio.

Gli assicurati i quali abbiano a carico persone di famiglia fra quelle sotto indicate hanno inoltre diritto, in caso di ricovero, ad una *indennità temporanea*, nei limiti fissati dal regolamento. La indennità è ragguagliata nella misura seguente alla classe di contributo:

classi 1, 2, 3, e 4°: indennità giornaliera L. 4;
classi 5, e 6°: indennità giornaliera L. 6.

La classe di contributo è determinata da quella prevalente negli ultimi 24 versamenti settimanali.

Nel caso di cura a domicilio l'indennità giornaliera spetta all'assicurato, anche quando non abbia a carico persone di famiglia.

Le *prestazioni* all'assicurato concernenti la *cura*, si estendono a favore delle *persone di famiglia* dell'assicurato.

Quali *componenti la famiglia* si intendono:

a) la moglie dell'assicurato;

b) il marito invalido di donna assicurata;

c) i figli legittimi o naturali nonchè quelli nati da precedente matrimonio del coniuge dell'assicurato, purchè gli uni e gli altri di età non superiore ai 15 anni;

d) i fratelli e le sorelle conviventi a carico, di età non superiore ai 15 anni.

Sono equiparati ai figli gli esposti regolarmente affidati.

Non spettano le prestazioni al coniuge dell'assicurato che sia legalmente separato per propria colpa.

Il *diritto alle prestazioni* si acquista quando risultino versati contributi per un periodo di almeno 48 settimane nell'ultimo quinquennio di assicurazione.

INFORMAZIONI E CHIARIMENTI AI LETTORI

Abbonato toscano. — « *L'assemblea sociale dell'A.N.S. è stata regolarmente tenuta alla sede di Milano il 19 s. aprile. Non ne avete avuto notizia perchè gli inviti sono stati limitati agli iscritti in qualità di soci effettivi, anzichè estendersi agli abbonati amici come negli anni decorsi* ».

Abbonato veneto. — « *Perchè non sono stati invitati gli abbonati amici all'assemblea dell'A.N.S.? Per due ragioni; anzitutto perchè l'assemblea quest'anno doveva trattare, ed ha trattato, questioni di ordine esclusivamente interno (sviluppo dell'attività libraria editoriale, diffusione della rivista, inquadramento di studio dei soci ed aderenti); e poi perchè l'A.N.S. ha deciso di dare una base più strettamente sociale alla sua attività, limitatamente quindi ai soci effettivi ed agli aderenti culturali, come previsto dal suo statuto. E ciò non solo per considerazioni di ordine contingente* ».

Abbonato lombardo. — « *La Rivista e le pubblicazioni della Libreria sono a disposizione degli abbonati e degli acquirenti. Le altre attività culturali hanno invece, ora, puramente carattere sociale ed interno. Così è della Biblioteca circolante e della Sala lettura della sede di Milano, che sono aperte solo agli iscritti in qualità di soci effettivi o di aderenti culturali. E così è pure per l'opera di studio sulla base del corporativismo integrale, che si svolgerà all'interno*

fra i soli iscritti, rispettivamente assegnati al loro settore economico sociale e territoriale ed ai rami di specifica competenza ».

Lettore piemontese. — « *Ben lieti di inviarvi la Rivista a titolo di consultazione studio fino a che non avrete sistemata la vostra posizione, vi avvertiamo che è stato pubblicato il decreto legge sul coordinamento della previdenza sociale. Seguite intanto la illustrazione che, delle sue diverse parti, viene fatta nella Rivista* ».

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti, accordi, norme, contratti

Sono stati pubblicati i testi di *legge* riguardanti:

la conferma in carica dei *membri dei Consigli delle Corporazioni economiche* per il triennio 1936-39;

la istituzione del *libretto personale* di valutazione dello stato fisico e della preparazione militare del cittadino;

il *codice postale* e delle *telecomunicazioni;*

il nuovo statuto dell'*Ente nazionale previdenza ed assistenza* dipendenti enti parastatali ed assimilati;

la dichiarazione di *sovranità dell'Italia sull'Etiopia e la assunzione del titolo di Imperatore da parte del Re d'Italia;*

l'estensione dell'*assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi ai mezzadri e coloni* e loro famiglie;

la validità del nuovo *libretto generale di lavoro* agli effetti della tutela del lavoro delle donne e dei fanciulli.

* * *

Sono stati pubblicati i testi dei *contratti collettivi di lavoro* riguardanti:

il contratto nazionale *dipendenti da appaltatori* imposte consumo e tasse affini;

l'accordo nazionale salariale *addetti a fabbriche* accessori per filatura e tessitura;

il contratto nazionale *dipendenti da esattorie e ricevitorie* imposte dirette.

* * *

Sono state pubblicate le *norme corporative*:

1) della *corporazione dell'abbigliamento*:

a) per la disciplina dell'apprendistato in questa industria: —

b) per il lavoro a domicilio nella stessa;

2) della *corporazione dell'ospitalità*, per la disciplina dell'apprendistato e del garzonato dei lavoratori parrucchieri, barbieri e acconciatori per signora.

Disposizioni, giudicati, interpretazioni

Applicabilità del contratto collettivo ai lavoratori assunti direttamente da privati.

La Corte suprema di Cassazione ha finalmente preso una decisione definitiva sulla tanto discussa questione dell'*applicabilità dei contratti collettivi di lavoro ai lavoratori assunti direttamente da privati*. E la decisione è stata, come giustamente si attendeva, pienamente favorevole.

La Corte suprema, cassando la contraria sentenza della Corte d'Appello di Napoli ha affermato che: « *il contratto collettivo debba applicarsi nei riguardi di "chiunque" venga a sostituirsi all'impresa e all'imprenditore, indipendentemente dal fine che egli si propone nel compiere il lavoro. L'unico elemento da tenersi presente in questioni di applicazione di contratti collettivi, è dato dall'attività concreta di produzione spiegata dal datore e prestatore di lavoro, ed è perciò indifferente che tale attività sia rivolta a scopi di lucro e ad altri scopi.*

« *La stessa conciliazione degli interessi contrastanti nel rapporto di lavoro non ammette la possibilità che la condizione dell'operaio sia tutelata dall'ordinamento corporativo, quando funzioni una vera e abituale impresa e debba invece mancare la protezione quando non occorra l'elemento dell'abitualità* ».

Questa sentenza il cui fondamento etico sociale, oltrechè giuridico, è tanto evidente, giunge opportuna per tagliare alla radice inadempienze e speculazioni cavillose.

A quando una sentenza che stabilisca la responsabilità diretta ed attiva delle aziende le quali, attraverso appaltatori e cottimisti interni, e magari camuffati da forme pseudo cooperative, cercano di scaricarsi di tutti gli obblighi contrattuali e assicurativi e assistenziali verso gli operai e lavoratori?

E' stato firmato il *contratto collettivo nazionale di lavoro* per i 130 mila lavoratori dipendenti dalle *aziende del commercio alimentare misto.*

E' prevista l'iscrizione alla Cassa Nazionale Malattia; ed è stabilito che la carenza è posta a carico del datore di lavoro.

Particolare rilievo assumono le norme fissate per le *assicurazioni contro gli infortuni* anche dei prestatori d'opera che non vi sono soggetti ai sensi di legge, e per le assicurazioni contro i rischi per i danni personali o verso i terzi dipendenti da cause di servizio.

* * *

E' stato stipulato il *contratto collettivo nazionale di lavoro* per i 70 mila *impiegati* dipendenti da *aziende agricole e forestali;*

Esso prevede anche la istituzione di un Ente a carattere nazionale sotto forma di *Cassa mutua* incaricata di esercitare la previdenza e la assistenza a favore degli impiegati agricoli e forestali.

ITALIANI,

ACCOGLIETE CON SIMPATIA E BENEVOLENZA GLI AGENTI PRODUTTORI DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI!

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI, valendosi di molti mezzi di propaganda, si studia continuamente di diffondere i principi della previdenza assicurativa fra tutte le classi sociali, illustrando con incessante propaganda le svariate forme di assicurazione adottate.

Ma la raccolta delle adesioni dei previdenti non può praticamente aver luogo se non attraverso la **Organizzazione periferica** dell'Istituto, costituita dalle Agenzie Generali, dalle loro dipendenti Agenzie locali e dai numerosissimi

PRODUTTORI

ai quali ultimi è normalmente riservato il compito più delicato, che è quello di avvicinare le singole persone allo scopo di persuaderle a compiere un atto di previdenza.

Il pubblico deve sentirsi ben disposto verso questi instancabili divulgatori del risparmio collegato con la previdenza, perchè essi col persuadere specialmente i capi di famiglia della utilità e, nella maggior parte dei casi, della necessità della previdenza assicurativa, portano una parola di saggezza e di bene anche nelle case più modeste.

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni per elevare sempre più la preparazione tecnica e la coscienza professionale di questi suoi preziosi collaboratori, ha recentemente preso l'iniziativa, insieme col Gruppo Nazionale Fascista dei suoi Agenti Generali, di fondare un

CENTRO DI STUDI, ADDESTRAMENTO E PERFEZIONAMENTO

al quale non soltanto saranno ammessi gli attuali produttori dell'Istituto, ma anche coloro che, muniti dei requisiti necessari, aspirano all'esercizio di tale attività.

Alla Direzione del Centro suddetto che ha sede in Roma, Via Umbria 10, e a tutte le Agenzie Generali dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni possono essere richieste informazioni, tenendo presente che le domande per l'ammissione al 1° turno dei Corsi saranno esaminate ed eventualmente accolte, fino al 14 maggio corrente.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave, 19

ANNO X - N. 7 MILANO, 1 Luglio 1936 - XIV (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro „

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . » 100,—

SOMMARIO: Il movimento sociale in Francia — Motivi — Il lavoro e l'unità europea — Il Portogallo con Salazar — Ripresa economica — Famiglia ed incremento demografico nell'U. R. S. S. — Politica ed economia (studio) — Osservatorio internazionale — Il Brasile sociale (studio) — Assistenza-previdenza integrale (discussione) — Critica spiritualista ad un libro marxista — Ripresa sindacale — Collaborazione dei lettori — Categorie pubbliche e inquadramento sindacale — Minime — Il coordinamento della previdenza sociale — Chiarimenti ai lettori.

Il movimento sociale in Francia

Obiettivi sociali del Fronte popolare erano la redistribuzione del lavoro e del reddito e la tonificazione dell'economia nazionale. In altre parole il Fronte popolare fece suo il piano della C.G.T., impegnandosi a realizzare sul terreno politico delle riforme destinate a riassorbire la disoccupazione e ad aumentare in pari tempo la potenza d'acquisto delle classi lavoratrici. I sacrifizi dovevano essere sostenuti in parte dallo Stato e in parte dai datori di lavoro. Lo Stato avrebbe preso a suo carico gli oneri derivanti dalla politica dei lavori pubblici e dall'abrogazione dei decreti legge concernenti la riduzione della pensione ai combattenti e degli stipendi dei funzionari, mentre sarebbero stati posti a carico dell'industria del commercio e dell'agricoltura i maggiori oneri derivanti dalla settimana di 40 ore e dalle ferie pagate. Riforme di carattere sindacale, come il contratto collettivo e le commissioni interne; e riforme concernenti l'elevamento dell'obbligo scolastico per i fanciulli, l'abbassamento del limite d'età per le pensioni di vecchiaia e per l'ammissione dei giovani nei pubblici impieghi, avrebbero completato i provvedimenti da adottarsi per i fini di cui sopra.

Il piano della C.G.T. contemplava inoltre una serie di riforme, che chiameremo di «struttura», per distinguerle dalle riforme salariali e sindacali, quali il controllo del credito, la nazionalizzazione delle industrie di guerra e delle industrie chiavi, ed altre del genere. Ma di queste non ci occuperemo qui ora, giacchè non saranno poste in cantiere che più tardi. L'attenzione pubblica è oggi assorbita interamente dalle agitazioni salariali, scoppiate nel momento stesso in cui il Governo del Fronte popolare entrava in funzione, e sulla prima mandata di leggi votate dal Parlamento con procedura accelerata, sotto la pressione degli scioperi, e più specialmente delle leggi sulle 40 ore, sulle vacanze pagate, e sui contratti collettivi.

Come se avessero obbedito ad una parola d'ordine, le categorie professionali, una dopo l'altra, si misero in sciopero, chiedendo aumenti di salarii; e — cosa nuova per la Francia — gli scioperi presero la forma dell'occupazione delle fabbriche. Nel giro di pochi giorni l'epidemia scioperistica si dilatò dalla cintura parigina alla provincia, cosicchè si giunse a contare quasi un milione di scioperanti nel momento più acuto della crisi. Per quanto l'occupazione degli stabilimenti non desse luogo ad incidenti di qualche gravità, il fenomeno non poteva non impressionare fortemente i pacifici borghesi; e la stampa di destra si diede a gridare che non si trattava di un movimento economico di insolite proporzioni, ma bensì di vero e proprio sciopero generale politico, di mobilitazione rivoluzionaria, di sovvertimento sociale, e chi più ne ha più ne metta. Se il Governo non era complice, era evidente che si era lasciato prendere la mano dalla piazza; a lui spettava, quindi, di ristabilire la legalità o di confessarsi impotente.

Conveniamo che quel movimento inaspettato doveva apparire misterioso anche per gli uomini di larghe vedute e non avversari per partito preso del Fronte popolare. Ma come? Una gragnuola di scioperi proprio nel momento in cui il ministero presieduto da Leon Blum sta esordendo? Ma se qui non c'è la mano invisibile della reazione che muove le fila, bisogna ammettere che gli operai non hanno saputo scegliere il momento più opportuno per fare dell'azione diretta. Questo potevano pensare gli uomini che hanno poca esperienza in tema di movimenti sociali e che non conoscono abbastanza la psicologia delle masse. Per noi la vittoria del Fronte popolare, la legislazione rinnovatrice e l'azione delle masse sul terreno economico non sono che tre diversi aspetti di un'azione unica, lungamente preparata dalle forze inconscie della storia prima ancora che dalla volontà consapevole delle masse.

Un movimento consimile, se non proprio identico, noi l'abbiamo avuto in Italia, nel 1901. Anche allora si ebbe dapprima la vittoria elettorale dell'alleanza dei partiti popolari; questa determinò un mutamento nell'indirizzo politico sino allora seguito dalle classi dominanti, e il ministero Zanardelli-Giolitti si presentò al paese annunziando riforme sociali e libertà di organiz-

zazione e di sciopero. L'estrema sinistra sostenne il governo contro la reazione, e i lavoratori approfittarono delle libertà loro concesse per scatenare centinaia e centinaia di scioperi nelle città e nelle campagne. Era uno spettacolo inaudito; i reazionari predicevano la catastrofe, e chiamavano il ministero responsabile di avere, con la sua politica, scatenato le furie della rivoluzione sociale. Quanto si ingannassero, lo si è visto in seguito; non solo non si avverarono le previsioni catastrofiche, ma l'Italia entrò in un periodo di prosperità non mai conosciuto prima d'allora. Si scambierebbe la causa con l'effetto, se si volesse far derivare dalla vittoria delle urne il cambiamento di indirizzo e la prosperità economica dagli scioperi. Gli scioperi erano numerosi e vittoriosi perchè si era in una di quelle svolte storiche in cui le masse si mettono a giorno col progresso economico, industriale, culturale compiuto dalla nazione.

* * *

Quella situazione si ripete oggi in Francia sotto forme nuove e con diversi obbiettivi. Noi allora eravamo in ritardo sulle altre nazioni per ciò che concerne il diritto di organizzazione e di sciopero, così come la Francia era sino a pochi giorni fa in ritardo in fatto di legislazione sociale e contrattuale; non disciplina legale dei rapporti collettivi, non consigli di fabbrica, non codici di concorrenza leale, non vacanze pagate, non settimana di quaranta ore. Questo ritardo non era tanto la conseguenza dell'avarizia e della scarsa umanità del padronato, quanto la conseguenza del tradizionalismo e dell'attaccamento alla dottrina della libertà economica; attaccamento condiviso anche dai sindacalisti della vecchia scuola.

Converrà, a questo punto, precisare che le agitazioni salariali italiane degli anni 1901-1902 tendevano unicamente al raggiustamento dei salarii con le nuove condizioni economiche del paese; mentre il programma del Fronte popolare, come abbiamo detto, mira a scopi sociali ed economici ad un tempo. Gli scioperi non facevano parte del piano confederale, ma si sono innestati sul piano, grazie al nuovo clima politico, verosimilmente, e grazie, sopratutto, alla ripresa industriale. Dopo un lungo periodo di depressione e di disoccupazione, non può stupire il risveglio della attività sindacale e l'azione tendente ad ottenere un rialzo dei salarii. L'occupazione delle fabbriche costituisce indubbiamente un fatto illegale, giacchè non è consentito di rimanere in casa d'altri senza il permesso del proprietario; ma l'infrazione alla legge si riduce a ben poca cosa quando si pensi che in Italia, nel 1920, l'occupazione delle fabbriche è stata seguita dai tentativi di gestire direttamente la produzione. Per i francesi l'occupazione delle fabbriche è lo sciopero bianco, per noi è tutt'altra cosa. Ad ogni modo, l'azione diretta delle masse divenne così imponente da consigliare il Governo a prendere l'iniziativa della convocazione delle parti; cioè della Confederazione Generale del Lavoro, per gli operai, e della Confederazione nazionale della produzione, per i datori di lavoro. I rappresentanti delle due organizzazioni si adunarono il 7 giugno, sotto la presidenza del presidente del consiglio, Léon Blum, che funzionò da arbitro sui punti in cui le parti non riuscivano a mettersi d'accordo e adottarono il seguente *Concordato*:

« 1. La delegazione padronale accetta l'immediata *stipulazione di contratti collettivi di lavoro*.

« 2. Questi contratti dovranno contenere, al minimo, le *disposizioni* fissate con gli articoli 3, 4, 5, del presente Concordato.

« 3. Gli imprenditori riconoscono la *libertà d'opinione* e il *diritto dei lavoratori di appartenere ad un sindacato professionale costituito in virtù del libro 3° del Codice del Lavoro*. Gli imprenditori s'impegnano a non tener conto dell'appartenentenza o meno ad un sindacato nel prendere le loro decisioni circa l'assunzione, la condotta e la ripartizione del lavoro, le misure disciplinari, il licenziamento. Se una delle parti contraenti contesta il motivo del licenziamento di un lavoratore, perchè effettuato in violazione del diritto sindacale, le due parti cercheranno di risolvere equamente il caso. Questo intervento non ostacola il diritto per le parti di ottenere giudiziariamente riparazione del pregiudizio causato. L'esercizio del diritto sindacale non ammette azioni contrarie alle leggi.

« 4. I *salari reali* praticati per tutti gli operai al 25 maggio 1936 saranno, dal giorno della ripresa del lavoro, *aumentati secondo una scala decrescente che va dal 15% per i salarii meno elevati al 7% per quelli più elevati*, non dovendo il totale dei salarii di ciascun stabilimento essere aumentato di oltre il 12%. Gli aumenti di salario accordati alla data precitata saranno computati cogli adeguamenti definitivi. Tuttavia tali aumenti rimarranno acquisiti per la parte eccedente i detti adeguamenti.

I negoziati per fissare, mediante contratto collettivo, *i minimi di salario per regioni e categorie* che saranno immediatamente iniziati dovranno concernere in particolare l'adeguamento necessario dei salarii eccessivamenti bassi. La delegazione padronale s'impegna a procedere ai necessari *adeguamenti* per mantenere un rapporto normale tra gli *stipendi degli impiegati* ed i salari.

« 5. Fatta eccezione di casi particolari, già disciplinati dalla legge, *in ogni stabilimento che accupa oltre 10 operai*, in seguito ad accordo tra le organizzazioni sindacali o, in mancanza di esse, tra gli interessati, *saranno nominati due o più delegati operai* (titolari e supplenti) a seconda dell'importanza dello stabilimento. Questi delegati avranno l'incarico di presentare alla direzione i reclami individuali insoddisfatti sull'applicazione delle leggi, decreti, regolamenti di codice del lavoro, tariffe di saalrio, misure d'igiene e di sicurezza. Saranno elettori tutti gli operai e operaie dai 18 anni in su, purchè al momento dell'elezione contino tre mesi di appartenenza allo stabilimento e non siano privati dei diritti civili. Saranno eleggibili gli operai di nazionalità francese (?) che abbiano almeno 24 anni di età, e lavorino nello stabilimento da un anno ininterrottamente; la durata di presenza nella fabbrica sarà diminuita quando il numero degli eleggibili sia minore di cinque. Non sono eleggibili gli operai che esercitino commercio al minuto, di qualsiasi specie, sia personalmente, sia per mezzo di congiunti.

« 6. La delegazione padronale s'impegna a non applicare sanzioni per fatti di sciopero.

« 7. La delegazione confederale operaia domanderà ai lavoratori in sciopero di decidere la ripresa del lavoro non appena le direzioni degli stabilimenti avranno accettato l'accordo generale e non appena saranno stati iniziati, tra le dire-

zioni e il personale degli stabilimenti, i negoziati relativi alla sua applicazione.

A questo *Concordato* gli avversari del Fronte popolare opposero due ordini di obbiezioni: 1) per ciò che concerne la procedura, vi sarebbe stata una coartazione della libertà del Parlamento ed un'usurpazione dei suoi diritti sovrani, pel fatto dell'intromissione delle masse nei rapporti fra esso ed il Governo; 2) circa la sostanza, l'aumento di salario concesso, cumulato con gli oneri che verranno addossati agli imprenditori in conseguenza della riduzione delle ore di lavoro senza riduzione di salario e delle vacanze pagate, creerà una situazione economica e finanziaria della quale non si possono misurare le conseguenze.

Esaminiamo brevemente le due questioni. L'accusa di aver voluto sostituire al Parlamento una specie di dittatura del proletariato non regge alla critica più superficiale. Ammettiamo che non sia conforme alla tradizione la presa di contatto del Governo con le delegazioni operaie e padronali, ma non vi è nulla di incostituzionale, nulla che menomi il prestigio del Parlamento nel fatto che il Governo abbia convocato le parti per risolvere un conflitto salariale che minacciava di paralizzare la vita della nazione. Nel caso in parola, non c'è stata pressione alcuna delle masse per costringere il Governo a dare determinate leggi, e il Governo, dal canto suo, non ha subito alcuna imposizione. Le riforme sociali erano state inserite nel programma del Fronte popolare, che ottenne l'approvazione della maggioranza degli elettori nelle elezioni legislative, talchè costituivano un impegno formale per il Governo, indipendentemente dalle agitazioni salariali. La situazione creata dagli scioperi avrà potuto indurre il Governo a far approvare d'urgenza le leggi al fine di ristabilire la calma al più presto possibile, ma in tutto ciò non vi è nulla di incostituzionale.

Senza dubbio, i fatti che si sono svolti denotano che vi è qualche cosa di cambiato in Francia, ma il cambiamento, dal punto di vista istituzionale, segna appena lo slittamento dello Stato nel corporativismo: slittamento che appare anche più evidente quando si esaminano le linee fondamentali di quella legge sul contratto collettivo di lavoro, della quale ci riserviamo di parlare allorchè saremo in possesso del testo preciso. Ma che farci? I tempi sono duri, ed è chimerico voler realizzare il socialismo nel quadro dell'istituzioni borghesi.

Più consistenti sono le critiche dei conservatori per ciò che riguarda l'esperimento « new-dealista» del Fronte popolare. Sappiamo che la spesa per il pagamento dei salarii ai lavoratori che beneficeranno del concordato e delle leggi sulle riduzioni d'orario sarà accresciuta di circa il 31% (11 p. c. per tariffa più 16,6 p. c. per maggior impiego di mano d'opera richiesto dall'applicazione della settimana di 40 ore, più il 4 p. c. per le ferie pagate, totale aumento 31,6%). Taluno ha detto che questi aumenti interesserebbero 8 milioni di salariati. Prendiamo per vera questa cifra e supponiamo che prima del concordato guadagnassero in media 10.000 frs. a testa per anno. Sono 80 miliardi di frs., che diventerebbero più di 105 miliardi, coi nuovi quadri e col nuovo regime. E' un bel salto, non c'è che dire. Fu fatto osservare che se il maggior carico per l'industria e il commercio sarà del 31%, gli operai, individualmente presi, non riceveranno che un salario maggiorato dell'11%, e questo è vero, ma è pur vero che la restante parte andrà a beneficio dei disoccupati e semidisoccupati che verranno nuovamente riassorbiti nella produzione. La massa intera dei salariati disporrà, dunque, di una potenza d'acquisto accresciuta del 30%. La potenza d'acquisto delle classi popolari sarà poi ancora accresciuta per la reintegrazione delle pensioni e degli stipendi dei funzionari, ai quali era stata applicata una falcidia.

Come si vede, l'obbiettivo dell'aumento della potenza d'acquisto e del prosciugamento simultaneo della disoccupazione, dovrebbe essere raggiunto. Resta a sapere se sarà effettivo o fittizio, come rimane a sapere su chi verranno addossati i 25 miliardi in più che sono necessari al trasferimento del reddito. Anzi, per gli uomini di finanza c'è il problema pregiudiziale del procurare all'industria ed al commercio la massa di moneta addizionale che ad essi occorre per pagare i salarii. Entrare in siffatta discussione sarebbe fare della pura e semplice accademia. Gli ideatori del Piano hanno calcolato che l'accresciuta potenza d'acquisto delle masse si tradurrà in una maggiore domanda di prodotti e che pertanto la produzione riceverà un tale impulso da rimettersi in equilibrio entro un breve lasso di tempo. L'esperienza fatta da altri paesi non incoraggia a sperare che le cose andranno così liscie. Noi però pensiamo che non sia utopistico il progetto di redimere il proletariato dalla disoccupazione e dai salarii insufficienti, ma a patto che non si pretenda di risolvere il problema nel quadro della economia capitalistica. Il problema posto dal Fronte popolare può essere risolto soltanto mediante radicali trasformazioni strutturali, cioè mediante una rivoluzione.

r. r.

MOTIVI

Diritto di vivere e di credere

Alcuni anni or sono, nel pieno della campagna ateistica ed antireligiosa condotta in Russia dalla allora assai più vivace associazione dei "Senza Dio", ci siamo permessi di rivendicare per tutti, come principio di valore umano ed universale, il "diritto di credere".

« Il diritto di credere (nella religione: cristiana ortodossa, o cattolica, o ebraica, o mussulmana, o buddista; come in una morale filosofica; come nel socialismo o nel comunismo; o in qualunque altro principio filosofico politico sociale) non è sopprimibile per atti di forza legale o di violenza materiale. Ogni Stato può volere l'intervento della Chiesa nella funzione pubblica educativa, oppure escluderlo assolutamente e considerare tutte le Chiese e le fedi sotto l'aspetto delle associazioni private consentite; può vigilare a che nè Chiese nè fedi mascherino sovversioni della disciplina morale e civile della nazione; ma non può illudersi di sopprimere, sopprimendone la espressione ed i materiali esteriori, i sentimenti religiosi od i principi ideali. Che anzi, nel campo dei sentimenti e delle idee, la persecuzione esalta e ingigantisce la forza di attaccamento ».

Ogni religione trascendentale, così come ogni regime politico, ha i suoi fanatici ed i suoi bigotti intolleranti. Sarebbe curioso sentire come questi la pensino, ora, di fronte alle affermazioni della progettata riforma della costituzione dell'U.R.S.S.! Nella quale è detto precisamente:

« Allo scopo di garantire la *libertà di coscienza* la Chiesa nell'U.R.S.S. è separata dallo Stato e la Scuola dalla Chiesa

La libertà di praticare i culti religiosi e la libertà di propaganda antireligiosa è riconosciuta a tutti i cittadini ».

La stampa cattolica dei Paesi occidentali ha rilevato che la "libertà di propaganda" aperta è ammessa solo per la corrente antireligiosa. L'osservazione è esatta; ma è esatto anche che, comunque, il "diritto di credere" in una fede religiosa, esercitandone il culto, è esplicitamente ammesso e precisato.

Nè questa sola è la "novità" della trasformazione (speriamo non superficiale e non solo tattica e contingente) della vita nel Paese dei Sovieti.

In un decreto di prossima emanazione si metterà fine all'ostracismo in cui certe categorie di cittadini sono ancora poste e si garantirà il diritto elementare al lavoro *per tutti gli abitanti dell'U.R.S.S.*

« Nell'avvenire sarà proibito rifiutare del lavoro a chiunque, sotto il pretesto che il richiedente proviene da ceti sociali ex-borghesi o è imparentato con persone che la rivoluzione ha posto fuori della legge, come gli ex-poliziotti, i gendarmi, gli aristocratici, i membri del clero, ecc. In conseguenza dovranno essere rivedute le decisioni di questo genere che sarebbero state prese o non ancora annullate ».

E nel testo della nuova Costituzione in progetto si affermano, fra i "diritti e le obbligazioni fondamentali del cittadino", il diritto al lavoro, il diritto al riposo, il diritto alla assicurazione materiale per la vecchiaia e per la malattia, il diritto all'istruzione; e si proclama che "l'uguaglianza dei diritti dei cittadini *dell'U.R.S.S. senza distinzione di nazionalità e di razza, in tutti i campi della vita economica, pubblica, culturale, sociale e politica costituisce una legge imperscrittibile".*

Un quotidiano romano, registrando queste ed altre novità "politiche" dell'U.R.S.S., osserva:

« Ma chi ci crede? Non neghiamo che il principio possa essere più o meno solennemente affermato nel nuovo Statuto. Ma una cosa è proclamare un principio, ed un'altra è attuarlo. Se ora lo Statuto ti dà la libertà di andare in Chiesa, ma poi la Ghepeu ti arresta, è un bel modo di intendere la libertà religiosa! ».

E infatti è vero! Non basta che un diritto sia proclamato e sancito nel testo dello Statuto; occorre anche ne sia garantito, pei cittadini, l'esercizio. Ma non è da dubitare che, se profonde esigenze di vita e di sviluppo portano il regime bolscevico a proclamare per tutti gli abitanti la qualità di cittadini, nonchè il diritto di lavorare *per vivere e di* credere *professando un culto, sarebbe una ben cattiva e poco intelligente politica quella che lo spingesse a negare, nel fatto, l'esercizio dei diritti proclamati.*

Abbonamenti cumulativi

« Problemi del Lavoro » e **« Lavoro »** (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) . . . . . **L. 62**

« Problemi del Lavoro » e *« Venti anni di movimento operaio genovese »* . . . . . » 19

Problemi del Lavoro

e *« Problemi del nostro tempo »*
o *« Tempi passati »*
o *« Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine »*
o *« Nuovo revisionismo »*
o *« Il Partito operaio italiano »*
o *« Socialismo e Cristianesimo »*
o *« La teoria del valore »*
o *« Cento anni di movimento operaio »* **L. 15**

« Problemi del Lavoro » con tre fra gli opuscoli indicati (edizioni dell'A. N. S.) a scelta . . . . . **L. 20**

LAVORATORI E STUDIOSI, abbonatevi **a « I Problemi del Lavoro »:**

Abbonamento semplice alla Rivista . . . . . L. 12
Abbonamento cumulativo Rivista-Consulenza . . » 20
Abbonamento sostenitore semplice . . . . . » 50
Abbonamento sostenitore benemerito . . . . . » 100

Il lavoro e l'unità europea

Due fatti predominano nelle vicende economiche, politiche e sociali che caratterizzano questo secolo XX° in Europa:

1. - La necessità, imposta — e coadiuvata — dal progresso della scienza e della tecnica, del *trapasso* da un nazionalismo che mantiene il nostro continente in un conglomerato di compartimenti stagni e riduce al minimo la circolazione del sangue dei traffici e degli scambi, *ad una unità europea* — intesa nel senso federativo — che faccia contrappeso ai quattro grandi blocchi dell'Impero britannico, dell'Unione sovietica, dell'Estremo Oriente e dell'America.

2. - L'accesso del Quarto Stato alla compartecipazione o alla direzione del potere politico in diversi Stati, e, conseguentemente, la trasmutazione della posizione della *classe lavoratrice* da elemento passivo a *fattore attivo nello svolgimento della vita sociale.*

L'evidenza di questi due fatti che si svolgono sotto i nostri occhi è innegabile e incontrovertibile.

Ora, il quesito che ci si pone dinnanzi (così come lo formulava or non è molto, ad una manifestazione dell'associazione paneuropea, il conte Coudenove-Kalergi), è questo: come si attuerà l'*unità di Europa?* colla *guerra*, colla *rivoluzione*, o colla *conciliazione?*

Sia pure in situazioni e per fini diversi, l'unificazione dell'Europa sotto un unico impero fu tentata più volte nei secoli, colla guerra: da Roma, da Carlo Magno, da Carlo V, da Napoleone e infine da Guglielmo II.

Non è ancora spenta l'eco — e i propositi nazisti la ridestano seppure con altro spirito — del libro di Federico Naumann, uscito al principio della grande guerra, « *Mittel-Europa* », la quale avrebbe dovuto essere — o dovrà? — il nocciolo centrale dell'Europa dominata dalla pura razza ariana germanica, avendo per satelliti gli Stati marginali che bagnano le loro sponde nei mari circondanti per tre lati il vecchio continente.

A dir il vero, il proposito del Naumann non era un imperialismo quale preconizzano.... gli imperialisti, allorquando si faceva portavoce « del grido che viene a noi dal folto della guerra: « Noi dobbiamo essere una unica nazione di fratelli, inseparabile nell'avversità o nel pericolo! » e, soggiungeva:

« Questo sublime appello dai vivi e dai morti è la nota fondamente per l'epoca ventura ».

« Adesso, finalmente, — spiegava poi — il diritto di ogni nazionalità all'esistenza nazionale e allo sviluppo nazionale è riconosciuto, ma è del pari evidente che il progresso della civiltà dipende dalla stretta solidarietà di tutte le nazioni ». « E, in questo, opera efficace svolgono — egli notava — i socialdemocratici, i quali costituiscono un vantaggio sui partiti radicali popolari allorquando spingono energicamente alla ribalta il senso delle necessità comuni che ispirano la legislazione sociale, azione pratica, questa, e soddisfacentemente preparatoria di ogni schema medio-europeo ». (1)

Ma il piano così concepito cadde col cadere della socialdemocrazia e della democrazia, ed ora risorge nel cuore dell'Europa avendo come mezzo, per raggiungere lo scopo, la preparazione della guerra e la guerra. La quale, se vinta, non potrebbe portare che all'egemonia del vincitore e all'allargamento del regime autoritario sull'Europa centro-meridionale e, forse, meridionale addirittura.

Soffermiamoci, per un istante, su quello che sembra essere ancora, per molti, un canone di verità: «La guerra è insopprimibile; finchè vi saranno due esseri umani viventi, ci sarà guerra ». E' ben strano che una affermazione così perentoria esca spessissimo proprio dalle

(1) F. Naumann: *Central Europa*, p. 106 (London, King. 1916).

labbra di chi si professa cristiano e dimentica che Gesù ebbe a dire nel suo Sermone della montagna:

« Se mentre tu fai la tua offerta all'altare, rammenti che tuo fratello ha qualcosa contro di te, e tu lascia l'offerta davanti all'altare e va prima di tutto a riconciliarti con tuo fratello; poscia tornerai a fare la tua offerta ».

A meno che si ragioni — o sragioni — come i nazisti i quali hanno adulterato a loro uso il Sermone limitando l'accezione della parola « fratello » che, con Gesù, acquistò un senso universale (e fu questa la vera significazione e portata rivoluzionaria delle sue parole), al termine « compatriota » (*volksgenosse* », escludendo dall'amore del prossimo tutti gli altri esseri umani!

Ma non è una questione di etica che qui giova impostare, anzichè una questione storica. E storicamente è una verità apodittica che il numero delle guerre si è andato sempre più riducendo nel mondo. Lo constatava lo stesso teorico della guerra come fattore (al pari della rivoluzione, secondo lui) di trasformazione dello Stato, Enrico Treitschke, quando, nel primo volume della sua « *Politica* » notava:

« Non si nega che le guerre col progresso della civiltà, diverranno più rare e più brevi. Ogni civiltà è intesa a comporre in maggior armonia la vita degli uomini! » (1).

Alle quali parole fanno eco le seguenti dell'attuale ambasciatore tedesco a Roma, von Hansel, in un parallelo tra Cavour e Bismarck, apparso nella « *Nuova Antologia* » del 16 aprile:

« ...in quelle lotte che condussero all'unità tedesca e italiana, tutte le stirpi tedesche si sono trovate di fronte in sanguinose battaglie, Prussiani ed Austriaci, Renani e Bavaresi, Mecklemburghesi e Sassoni; parimenti, in Italia, Napoletani e Piemontesi, Lombardi e Romagnoli; Koniggratz e Langesalza, fratelli e cugini, hanno combattuto l'uno contro l'altro in eserciti nemici. Se oggi racconto ai miei figli che mio padre ha combattuto come soldato dell'Hannover contro i Prussiani, contro quella medesima armata in cui egli è più tardi entrato, mi imbatto in visi molto stupiti. Così stupiti come erano già i nostri avi quando si raccontava loro che un tempo erano state combattute sanguinose battaglie tra Milano e Cremona, Pisa e Genova ». (2)

« Dunque qualche progresso si è pur fatto in Europa! Non dovremmo scorgere nel lontano orizzonte la possibilità che i nostri nipoti possano un giorno considerare le guerre tra gli europei così come oggi noi consideriamo quelle tra connazionali tedeschi o italiani? Certamente: le premesse della unità nazionale di cui si trattava ottant'anni or sono, sono diverse dai presupposti per un'Europa unita. Forse ci si preparano gravi dolori prima che questa Europa possa nascere ».

Autorevole parola questa, come si vede, e per la persona e per il luogo da cui è detta, segno evidente del grande cammino che l'idea di pace è venuta e viene facendo.

Ora, oggi più che non venti anni or sono, ci sarebbe ragione di credere, di sperare —e di operare in tal senso — che la unità d'Europa si debba poter fare senza ricorrere alla *guerra* (che, ripetiamo, come facilmente si intuisce, condurrebbe — sia pure temporaneamente — a un imperialismo dittatorio), in quanto esiste l'organismo capace di condurre alla meta, cioè ad una Europa fondata sulla giustizia, sulla libertà e sul sentimento nazionale per mezzo della *conciliazione* e nella democrazia: la Società delle Nazioni.

E' la ideologia democratica nord-americana, che dal piano nazionale (sul quale fu incubatrice della rivoluzione francese dell' '89, vessillifero il marchese di Lafayette) viene trasposta sul piano internazionale europeo, pronubo il presidente Wilson.

E oggi che scriviamo, più che non fosse un anno fa soltanto, questa ideologia e l'organismo in cui si concreta è venuta acquistando nuova potenza generativa in quanto si è andata correggendo la manchevolezza qui più volte deplorata che in quel consesso non risuonasse diretta e piena la voce della parte sostanzialmente animata da spirito internazionalista, la classe lavoratrice per la quale soltanto la parola *solidarietà* può trapassare dall'ambito della classe a quello delle nazioni.

Adesso sono sette gli Stati nei quali il timone, in esclusività o in collaborazione, è tenuto dagli esponenti diretti della classe lavoratrice: Spagna, Francia, Danimarca, Norvegia, Svezia, Belgio e Russia. Tutti, socialisti e comunisti, seguono le direttive della seconda e della terza Internazionale, per le quali l'idea della pace indivisibile, perseguita a mezzo della sicurezza collettiva rappresentata dalla Società delle Nazioni è postulato fondamentale che milioni di lavoratori — compresi quelli della Gran Bretagna i quali, pur essendo all'opposizione, pesano fortemente sull'opinione pubblica e sull'indirizzo di governo — appoggiano colla loro volontà e con l'azione delle loro organizzazioni sindacali, politiche e culturali.

Per la prima volta, nelle prossime sessioni della Società delle Nazioni, i portavoce dei lavoratori spagnuoli,

---

(1) Egli scrive anche: « Un popolo, soltanto nella guerra diventa popolo », da contrapporsi alla constatazione che fu fatta un giorno da persona oggi molto autorevole: « Il socialismo, in Italia, ha fatto di una plebe un popolo ».

(2) *Sempre su questo tema, vale la pena di riprodurre una pagina scritta da Jean Carrère 33 anni or sono, nell'aprile del 1903, all'indomani della guerra anglo-boera che tante simpatie pro-boeri aveva suscitato in Francia, ed alla vigilia della visita a Parigi di re Edoardo VII che gettò le basi dell'intesa anglo-francese, suggellata poscia col sangue nella grande guerra, e che nessuno si sognerebbe oggi che si potesse mai più spezzare.*

« La situazione è adunque questa: due nazioni in cui i popoli rimangono in uno stato di diffidenza istintiva, e dove l'*élite*, con uno sforzo costante, si viene avvicinando.

« Ora, le lezioni della storia son lì per insegnarcelo, è sempre *l'élite* che finisce col vincerla, specie quando essa ha dalla sua la ragione.

« D'altro canto, questa istessa storia ci insegna quanti ne son caduti, sotto la necessità dei fatti e l'impulso delle idee, di odii altrettanto vivaci e legittimi pei ricordi, quanto l'odio che divide il popolo inglese dal popolo francese.

« Conoscete le lotte formidabili di Genova contro Venezia dal XII al XIV secolo? Lotta terribile, spietata. Pisani, l'ammiraglio veneziano, e Doria, l'ammiraglio genovese, si dettero dei colpi sanguinosi quanto quelli di cui soffre la nostra comune storia anglo-francese. Tra la Repubblica del Mediterraneo e quella dell'Adriatico, c'era un tal cumulo di odii secolari, che si diceva: « Si vedrà il sole e la luna brillare insieme prima che Venezia e Genova si riconciglino.

« Nondimeno, in mezzo a quelle grandi guerre, un illustre poeta venne inviato come mediatore, a Venezia, dalla Repubblica dei Genovesi: era il Petrarca. Il grande scrittore, il grande cittadino, la più bella figura d'Italia dopo Dante, arrivò a Venezia, che chiamò la *Meraviglia delle Città*, al tempo del suo amico il doge Cornaro. La sua mediazione, ahimè! nonostante tutto il prestigio del mediatore, nonostante la gloriosa accoglienza fatta al Petrarca, non ebbe alcun successo.

« Riconciliarci, dicevano i Veneziani, è mai possibile? »

E il Petrarca rispose, dal fondo della sua anima di veggente:

« Verrà il giorno in cui rientrerete nella stessa famiglia ».

« Quando il Petrarca prevedeva l'unione di Venezia e di Genova, non era la sua una chimera da sognatore innamorato di pace; era la prescienza nitidissima di un cervello il quale vede lontano, e prevede che, allargando la sua cornice, la civiltà, fatalmente, doveva obbligare i vicini ad avvicinarsi, e, spesso, anche, gli ex-nemici ad unirsi.

« Non bisogna adunque preoccuparsi troppo dei lunghi odii radicati... Tutto si sradica quando occorre. Se il riavvicinamento è necessario tra la Francia e l'Inghilterra, avverrà, e le diffidenze istintive del popolo si dissiperanno come tutto si dissipa al vento della necessità ».

(Jean Carrère: « *L'Impérialisme britanique* », p. 330 - Paris Perrin, 1917).

francesi, danesi, norvegesi, svedesi, belgi e russi daranno impulso, sostanza e forma alle deliberazioni che debbono avviare alla trasformazione dell'Europa verso la sua unità, come li hanno dati e li danno ai provvedimenti che stanno rinnovando nell'interno quei paesi.

Quali resistenze incontreranno? E saranno esse dettate dagli egoismi e dall'angustia dei pregiudizi nazionalistici, dalla cupidigia dei privilegi capitalistici, dalla smania di orgogliose conquiste, tali da frustrare gli sforzi volti a spezzare le barriere che anemizzano l'Europa, ad arrestare la corsa al militarismo che perpetua la crisi, a sventare le minaccie di avventure pericolose che paralizzano le iniziative e le attività di ogni genere?

Se così dovesse accadere, è allora che, forse, risorgerebbe il corno del trilemma rappresentato dalla *rivoluzione* a fini internazionalisti, così come l'abbiamo vista operare nell'ambito della nazione.

Anche qui si potrebbero trasferire dal piano nazionale al piano internazionale le parole che disse Léon Blum, l'attuale presidente del Consiglio socialista di Francia, al congresso del suo partito la sera del 1.o giugno:

« Il vero problema che l'esperienza prossima sta per porre è di sapere se da questa società che noi abbiamo giudicata con parole che non rinneghiamo, sia possibile estrarre quel tanto di ordine, di benessere, di sicurezza, di giustizia che essa comporta per la maggioranza dei lavoratori e dei produttori. Si tratta di sapere se è possibile, nella cornice del regime attuale, preparare negli spiriti e nelle cose l'avvento inevitabile del socialismo, se è possibile assicurare un trapasso, una sistemazione pacifica, amichevole tra questa società e la società la cui attuazione definitiva rimane la nostra meta ».

Sarà, cioè, possibile, nella riforma e nell'azione della Società delle Nazioni, sviluppando i numerosi germi già esistenti, allo stato latente o apparente, nella società capitalistica europea — cartelli, trusts industriali, bancari, commerciali, leghe, alleanze, associazioni culturali, di assistenza, di scambi, di servizi, ecc. — predisporre l'impalcatura della *Confederazione europea* di domani, coi soli mezzi della persuasione, della convenienza, del vantaggio di tutti e di ognuno, pur senza forzare e piegare artificiosamente le esigenze peculiari di ogni nazione quali sono imposte dalla geografia, dalla costituzione etnica, dalla tradizione storica, anzi armonizzandola e potenziandola nell'unità, come si armonizzano e si potenziano i singoli individui nella libera comunità volontariamente organizzata?

E se ciò non potesse essere, poichè quella unità è necessaria e ineluttabile, e poichè essa è la condizione *sine qua non* di quella pace tra i popoli riconciliati che i popoli liberi tenacemente vogliono conservata, non apparirà probabile che essi abbiano a ricorrere all'unico mezzo di cui dispongono, la *rivoluzione*, per instaurare il *nuovo ordine internazionale*?

Forse, sarà dato alla generazione degli uomini di trent'anni di assistere, volta a volta, nel corso del secolo, per il raggiungimento della meta indicata, a ognuna delle tre forme enunciate in principio; perchè il predominio della ragione è tuttora, e chi sa per quanto, troppo contrastato dalle passioni e dagli istinti, dalle vanità e dai pregiudizi.

Ma, comunque, l'idea passerà.

a. s.

Quote annuali per la iscrizione

nell'*A.N.S. Problemi del Lavoro*, con diritto alla *Rivista* ed al servizio di *Consulenza*:

per soci effettivi comuni	**L. 20**
per soci effettivi sostenitori	**L. 50**
per aderenti culturali comuni	**L. 20**
per aderenti culturali sostenitori	**L. 50**

Chiedere moduli di iscrizione e statuto all'A.N.S. Problemi del Lavoro - Via Manfredi Fanti, 2 - Milano.

ESPERIENZE E TENDENZE

Il Portogallo con Salazar

Dittatore prima, presidente della Repubblica e capo dello Stato ora, è, in Portogallo, il generale Carmona; quegli cioè che capeggiò il moto militare del maggio 1926. Ma la testa forte della situazione era ed è l'attuale Capo del Governo, Oliveira Salazar.

Osservare la situazione politica sociale del *Portogallo* è specialmente interessante, dacchè nella vicina *Spagna* la vittoria del Fronte popolare ha liberato nel Paese tutte le forze nuove che cercano tumultuariamente, ed anche sanguinosamente, la loro strada.

Quanto più si accentua nella Repubblica democratica-parlamentare di Spagna la pressione social-collettivista, e tanto più si irrigidisce la resistenza nazionalborghese nella Repubblica autoritaria di Portogallo. Il regime Carmona-Salazar, che ha festeggiato testè il suo primo decennale, è formalmente una repubblica democratica presidenziale: formalmente, cioè secondo il testo della costituzione (entrata in vigore nel 1932), che ha dato al principio della *rappresentanza corporativa* il massimo sviluppo. Il *Capo dello Stato* eletto a suffragio universale; una *Assemblea nazionale legislativa* pure eletta a suffragio universale; una *Camera corporativa prelegislativa* in cui si riflettono tutte le formazioni organiche della nazione: famiglia, sindacato, provincia, comune, enti ed istituti economici, sociali, culturali, religiosi, morali; un *partito a tendenza unitaria*, l'«Unione nazionale», coll'ammissione formale dei *partiti concorrenti*, della libertà di riunione, di associazione, di stampa; i *sindacati professionali rappresentativi* giuridicamente costituiti sotto l'egida dello Stato, senza impedimento al costituirsi dei *sindacati liberi* privi di capacità contrattuale; il principio del massimo di libertà economica e di libera iniziativa imprenditrice entro la disciplina coordinatrice e propulsiva dello Stato; il *potere esecutivo* esercitato, per mandato del popolo, dal Presidente della repubblica, capo dello Stato, e per esso dal suo Governo, pur col controllo critico e la collaborazione tecnico-legislativa del Parlamento; questi i criteri fondamentali e formali della *costituzione portoghese*, che permettono di definirla, non solo « democratica », ma anche felicemente « moderna »: diremmo, anzi, la più moderna, se non fosse ispirata ad un antisocialismo pregiudiziale. Ma in ciò appunto sta la contraddizione di tutti i regimi social-nazionali; i quali, mentre vorrebbero essere unitari ed autoritari solo in politica, finiscono invece, per la logica delle situazioni che determinano, ad essere (sia pur per pretestate ragioni « nazionali » e per reali obiettivi « nazionalistici »), antiprivatisti autoritari anche in economia.

Ma la realtà, in Portogallo, risulta diversa anche in altri campi: i partiti dovrebbero essere, di diritto, multipli, ma il solo partito « Unione nazionale » ha potuto partecipare, col suo candidato Carmona, alla elezione del presidente della Repubblica e, colla sua lista, alle elezioni dell'Assemblea nazionale legislativa; ed è un mito la libertà di associazione in genere, come di riunione e di stampa; e le correnti dissenzienti sussistono, ma clandestine ed illegali; e tanto severo è il controllo del potere, virtualmente dittatoriale, che a mala pena l'opinione estera riesce ad essere informata della vita interna portoghese.

Cosicchè, salvo la forma, nulla o ben poco è mutato dal periodo della dittatura militare-civile. Di

tanto in tanto qualche movimento di insofferenza o di riscossa si avverte: meno frequente di un tempo, però, e sopratutto con sempre più pronunciato carattere socialcomunista. Ciò che, del resto, è veramente conseguenziale: chiuse le vie della manifestazione democratica, sia pure contenuta e responsabile come dovrebbe forzatamente essere in un regime correttamente unitario ed autoritario (cioè non totalitario e dispotico), alternativa unica diventa quella socialcomunista insurrezionale.

Per questo la situazione del *Portogallo* si presta al confronto istruttivo dei regimi, o tendenziali o effettivi, che gli si contrappongono: dalla *Spagna* formalmente democratica-parlamentare e spinta dalle necessarie profonde trasformazioni verso un reggimento almeno autoritario, trionfi la rivoluzione di sinistra o prevalga la reazione di destra; alla *Russia* comunista, sostanzialmente dittatoriale, che presenta riforme costituzionali di apparente sapore democratico.

* * *

Non vogliamo qui anticipare nè l'esame nè il commento alla nuova costituzione politica « staliniana », perchè il testo dovrà essere discusso ed approvato dal Congresso panrusso dei Sovieti nel prossimo novembre; e solo allora si potrà esattamente comprenderne la lettera ed interpretarne lo spirito. Ma vogliamo cogliere, invece, quello che del testo è già fin d'ora l'elemento decisivamente chiarificatore. *L'U.R.S.S.* rimane uno *Stato a partito unico*; diremo anzi che lo diventa, ufficialmente, perchè fino ad ora il partito comunista esercitava di fatto il potere politico esclusivo, mentre a costituzione nuova adottata lo eserciterà di diritto.

Al potere di fatto del « *Politburo* » (ufficio politico) del Partito comunista, si sostituirà il potere di diritto del « *Presidium* », (Comitato direttivo permanete eletto dal Consiglio supremo; e cioè dal Parlamento costituito dalle due Camere: il Consiglio dell'Unione eletto a suffragio universale dalla base, e il Consiglio delle nazionalità eletto dai Consigli supremi o Parlamenti delle Repubbliche costituenti la U.R.S.S.).

Infatti l'art. 125 garantisce ai cittadini: « *a*) la libertà di parola, *b*) la libertà di stampa, *c*) la libertà di riunione e di comizio, *d*) la libertà di sfilare e di manifestare nella strada»; ma l'articolo 139 dà, a questi diritti, una interpretazione che non è affatto democratica: almeno come reale diritto di pensare, associarsi, manifestare, anche in dissenso o non consenso colle direttive politiche e concettuali del regime.

« Conformemente all interesse di lavoratori, ed allo scopo di sviluppare l'iniziativa della organizzazione e l'attività politica delle masse popolari, *è assicurato ai cittadini dell'U.R.S.S. il diritto di raggrupparsi in organizzazioni sociali*: sindacati, associazioni cooperative, organizzazioni sportive e di difesa nazionale, società culturali, tecniche e scientifiche; e i *cittadini più attivi e più coscienti della classe operaia e degli altri ceti di lavoratori si uniscono nel Partito comunista dell'U.R.S.S.* che è all'avanguardia dei lavoratori nella loro lotta per il consolidamento e lo sviluppo del *regime socialista*, e che costituisce l'*elemento dirigente* di tutte le organizzazioni dei lavoratori, tanto sociali che di Stato ».

In queste condizioni come appare possibile, non diremo contendere, ma neppure affermarsi ai cittadini ed alle correnti non comuniste, sia colla costituzione di associazioni libere di opinione-studio, che colla partecipazione effettiva alla vita pubblica?

Il superamento della *società liberale* come sistema economico dell'equilibrio risultante dall'automatismo degli *interessi* in concorrenza, si traduce anche in superamento del sistema politico dell'equilibrio risultante dall'automatismo delle *idee-partiti* in concorrenza: dal frazionario si passa all'unitario, dal liberalismo temperatore all'autoritarismo determinatore. E ciò chiunque prevalga, destra o sinistra, unione nazionale o fronte popolare, blocco socialnazionale o blocco socialcollettivista; perchè ognuno sbocca in un regime: la differenza essendo solo tra regime che vuole impedire l'avvento del socialismo operaio e regime che vuole invece attuarlo; e l'uno e l'altro avendo bisogno di forme politiche almeno autoritarie per rinsaldare la conservazione sociale o per attuare la rivoluzione sociale.

* * *

Si veda quel che accade in Spagna ed anche, in termini meno crudi, in *Francia*. Bene a ragione ha detto Blum che il suo è il Governo del Fronte popolare, non Governo (e quindi programma) del partito socialista; ed ha aggiunto che non intende ricorrere ad altra autorità e ad altra forza che non derivi dalla democrazia popolare e dalla sua rappresentanza parlamentare. Ma chi si illude che il padronato francese abbia accettato cordialmente, piuttostochè subito, il patto di Palazzo Matignon del 7 giugno, e che il Senato abbia esaurito in due giorni, con vero senso di adesione, la discussione e l'approvazione delle leggi sociali presentategli dal Governo sotto la pressione delle masse operaie scioperanti? E che è questo, dunque, se non comando imperativo di una tendenza-forza politico-sociale diventata tanto travolgente e minacciosa che si ritiene più opportuno, dai suoi avversari, il lasciarle libero il passo (finchè sta nelle forme legali, cioè pacifiche), piuttostochè il resisterle? E non accade anche in *Belgio* che il già timido programma sociale di Van Zeeland debba cedere alla richiesta delle 40 ore e di altre rivendicazioni rese attuali ed imperiose dal movimento degli operai in sciopero?

E chi può giurare che, qualora le riforme di struttura che la situazione esige non si possano attuare o non riescano efficaci pur nel massimo di perfezionamento del regime liberaldemocratico (in Spagna, in Francia, in Belgio), e si debba quindi attuarle in regime almeno fondamentalmente socialcollettivista, il regime politico nuovo, appunto perchè tale, non debba irrigidire la propria difesa sulla base del partito formalmente unitario?

Certo è che non si arresta l'affermazione delle masse operaie (tranne che in Paesi di eccezionale e pur relativa tranquillità sociale) col « *fair play* » liberale parlamentare; e neppure è possibile, nelle stesse condizioni, l'attuare riforme strutturali e rivoluzionarie. E allora, guardando a fondo il problema, si comprende come non tanto una ragione di malafede preconcetta e di inganno deliberato spinga i regimi politici virtualmente e formalmente totalitari a contendere l'esistenza palese di minoranze ideologiche dissenzienti, quanto una preoccupazione di salvaguardia e di consolidamento. Ma qui appunto sta il nodo della situazione; perchè l'intelligenza dei reggitori che non abbiano fede unicamente negli strumenti di polizia soffocatrice, bene avverte la esigenza profonda di vita che è nella circolazione delle idee e nel controllo (vera profilassi politica) degli atti del potere pubblico. E allora, è colla capacità di superare questo dilemma che si dà la prova della forza intrinseca e reale dei nuovi regimi: quando cioè essi, non soltanto mostrano di sentirne il valore umano e civile insopprimibile col mantenere, nei testi dello Statuto e delle leggi, determinati diritti dei cittadini, ma assumono anche ad impegno d'onore, a prova di vigore, il garantirne la corretta applicazione.

Mentre si fa più intenso il lavorìo di trasformazione delle società nazionali, importa sopratutto sapere pensare al *problema politico dell'ordinamento degli Stati*, con mentalità non passatista e non reazionaria. E si diventa, anche volendo essere « nuovi », passatisti e reazionari, quando, per eccesso di sfiducia nella propria forza ideale, si pretenda di chiudere il passo al rampollare delle idee ed alla volontà generosa delle milizie di elezione.

Bruno Arnaldi

La ripresa economica

L'ondata di scioperi che sta passando su taluni paesi d'Europa è indice di per se stessa della ripresa industriale. La diminuzione della disoccupazione, il rialzo dei prezzi il deprezzamento dell'oro, tutto concorre a spingere gli operai a domandare una revisione dei salarii, caduti in basso, sotto l'imperversare della crisi incominciata nel 1929. Quando gli stabilimenti si vuotano per mancanza di lavoro, nessuno pensa a scioperare; è solo quando la mano d'opera torna ad essere ricercata, che gli scioperi sono possibili. Le statistiche più recenti confermano questa verità assiomatica con le cifre sull'andamento della produzione.

Secondo quanto ne scrive il direttore dell'U.I.L., signor H. Butler, nella sua relazione annuale, l'indice della produzione economica complessiva è ritornato al punto del 1929. A parte l'U.R.S.S., che ha attinto il 300% della sua produzione industriale del 1929, si nota che il Cile, la Danimarca, la Finlandia, il Giappone, la Grecia, la Norvegia, il Regno Unito, la Romania, la Svezia e l'Ungheria hanno riottenuto o superato la loro produzione del 1929. La Germania ha quasi raggiunto tale termine, e progressi notevoli sono da registrare per il Belgio, il Canadà, la Cecoslovacchia e l'Italia. In Francia, però il miglioramento sarebbe cominciato soltanto alla fine del 1935, e l'Olanda non avrebbe ancora dato segni di risveglio notevole.

Il progresso sarebbe dunque confortante se si trattasse veramente di produzione di beni di consumo, ma, purtroppo, nei principali paesi industriali la produzione ha avuto per oggetto la fabbricazione delle armi. Ora tutti sanno che l'apprestamento dei mezzi di guerra può, sì, assorbire della mano d'opera, a condizioni anche vantaggiose per gli operai; ma essa non costituisce ancora un segno di guarigione definitiva, in quanto che nulla aggiunge al patrimonio delle nazioni.

E' un motivo, per contro, di soddisfazione il constatare che i prezzi sono in ascesa in varii paesi agricoli. Non vi è modo di precisare per il momento la misura in cui il miglioramento generale, per quanto modesto, dei prezzi agricoli sia dovuto a cause naturali o fino a qual segno esso risulti da stimoli artificiali, come sovvenzioni, tariffe protettive e vincoli alla produzione.

L'attenuarsi relativamente debole ma persistente della disoccupazione viene ancora ad attestare il ravvivamento degli affari. Tuttavia questa mitigazione non dimostra un carattere universale. Si può dire che nei paesi da cui provengono dati sulla disoccupazione, il nuovo regresso del fenomeno si può stimare del 15% durante l'anno trascorso, il che rappresenta una diminuzione totale del 37% dal 1932.

Desideriamo richiamare in particolar modo l'attenzione dei lettori sul problema della disoccupazione. L'anno 1932 ha segnato il culmine della crisi; produzione minima e disoccupazione massima. Alla fine del 1935 la produzione è risalita al livello del 1929; come va che la disoccupazione non è diminuita che del 37%? Come va che il 63 per cento degli operai che risultavano occupati al principio del 1929 rimangono ancora disoccupati? La spiegazione è molto semplice: oggi si ottiene la stessa produzione con un minor numero di operai. Il rapporto Butler analizza questo fenomeno, e viene alla conclusione che la differenza tra il fabbisogno di mano d'opera ante crisi e il fabbisogno attuale è stata colmata dal progresso tecnologico.

Oggi non si può più misurare il ritorno alla prosperità coi soli dati economici, cioè con gli indici relativi alla produzione ed al commercio, ma occorre misurarlo altresì coi dati sociali. Se vengono meno i consumatori, la produzione non serve a nulla. Ora è un fatto che il volume della disoccupazione è ancora tale da far ritenere che la società versa ancora in un profondo malessere. Il Wagemann ha scritto in proposito: « Ancora più importante è, per questo riguardo, il problema della disoccupazione «tecnologica», cioè quello della disabilitazione crescente della mano d'opera in funzione della crescente intensità dell'impiego dei capitali. Questo fenomeno, che ha già gettato un'ombra sull'ultimo periodo di prosperità, segnatamente negli Stati Uniti, ricompare nettamente ora che la disoccupazione, conseguenza di congiunture sfavorevoli, è in regresso ».

Dunque, pur tenuto conto dell'aumento della popolazione verificatosi negli anni della crisi, noi dobbiamo constatare che la razionalizzazione divide costantemente la società in due settori, quello degli occupati e quello dei disoccupati. La riduzione degli orarii potrà attenuare tale squilibrio, ma potrà difficilmente ristabilire un ordine capace di dare a tutti i membri della società lavoro e pane.

Aggiungiamo a questo vizio organico del sistema capitalistico la distruzione crescente del mercato internazionale e il progressivo costituirsi di economie nazionali chiuse; aggiungiamo a tutto questo la sfiducia, la corsa agli armamenti, i crescenti pericoli di guerra; e non tarderemo a convincerci che l'Europa non riposa su di un letto di rose. Gli scioperi che dovunque scoppiano e rivestono forma epidemica sono, più che altro, un indice del malessere e del malcontento degli strati sociali più profondi. Cosa ci riserverà il domani, è facile immaginare.

LA VITA DEI POPOLI

Famiglia ed incremento demografico nell'U. R. S. S.

Il Commissario del popolo per l'igiene, Gregorio Kaminski, ha annunciato che l'Unione Sovietica deve contare, nel 1971, ben 300 milioni di abitanti. E le organizzazioni del Partito comunista, raccogliendo la nuova parola d'ordine, si volgono ad esaltare il matrimonio ed a consacrare la funzione della maternità. Intende dunque, il Governo sovietico, trasformare radicalmente l'indirizzo fin qui seguito, anche in sede giuridica, in rapporto al *problema della famiglia?* E la civiltà bolscevica si baserà, d'ora in poi, sulla famiglia? Tale domanda qualche anno addietro avrebbe fatto sorridere di incredulità e di scetticismo.

Eppure chi abbia osservato, nel profondo, il travaglio tragico, morale e materiale, del popolo russo, non può non avere avvertito, anche nella legislazione sovietica, un senso del diritto volto sopratutto *alla protezione e lo sviluppo dell'infanzia.*

Alle cifre statistiche così negative in rapporto alla solidità del vincolo famigliare dal 1926 ai primi del

1929 (28.406 casi di divorzio su 57.565 matrimoni), basta contrapporre lo sforzo grande compiuto per eliminare la piaga dei *ragazzi nomadi*, il cui numero da circa mezzo milione nei primi anni della Rivoluzione è sceso ora a poche decine di migliaia. In un Paese tanto vasto l'essere riusciti a far rientrare tale ingente massa di riottosi e refrattari nell'orbita della Società attraverso gli appositi istituti e colonie di Stato, non è piccolo merito. Nella particolare attenzione posta dal Governo bolscevico alla protezione dell'infanzia ed alla educazione dei fanciulli, è da vedere il nucleo embrionale della *campagna demografica* bandita ora a metà del *secondo piano quinquennale*. Già era ammessa la ricerca della paternità, per cui alla madre non coniugata era data la possibilità di ottenere, dal padre riconosciuto, gli alimenti. La *donna madre* è dispensata dal lavoro per un periodo congruo (così come nelle migliori legislazioni protettive dell'Europa occidentale) prima e dopo il parto, colla percezione dell'intero salario. Un sussidio speciale viene corrisposto alla madre che allatta la propria creatura. Tornata al lavoro, può dedicarsi per una mezz'ora ogni tre ore all'allattamento ed alla cura del bambino, ricoverato e sorvegliato fino ai sette anni di età nel nido ed asilo di fabbrica. Assegni e concorsi sono anche dati per il corredo e come premio di allattamento.

Si è molto esagerato nel descrivere le condizioni della vita nell'U.R.S.S. a proposito di maltusianesimo e di aborto legale. Il maltusianesimo intanto è piuttosto un fenomeno di pratica licenziosa ed egoistica borghese, anzichè di una sana popolazione di lavoratori e di produttori. Tanto è vero che la popolazione in Russia è stata sempre in aumento, anche negli anni più duri delle carestie decimatrici. Lo Stato sovietico ha diffuso delle istruzioni, invece, sul *regolamento delle nascite*: per fare comprendere come l'allevare, ad esempio, 4 figli sani ad intervalli ragionevoli, significa conservare la salute della madre, dandole anche il tempo di dedicarsi in pieno all'allevamento e cura di ciascun bambino. Quanto all'aborto esso è da tempo considerato illegale. E le ammissioni sono in rapporto a richiesta appoggiata da « valida ragione ». Certo che abusi non possono esserne mancati; ma ciò non si verifica anche in Paesi che teoricamente e legalmente non ammettono nessuna transazione in argomento?

Ora il consolidamento industriale del Paese, le realizzazioni già raggiunte ed in vista per lo sviluppo del secondo piano quinquennale, danno modo ai dirigenti dello Stato sovietico di volgere gli sforzi all'*incremento demografico* ed alla rigenerazione fisiologica-morale della popolazione.

A questi scopi tende il progetto di nuovo « *Codice famigliare* » che è stato testè sottoposto alla libera discussione di stampa e di riunione. Esso si basa su questi *criteri fondamentali*: interdizione dell'aborto; aumentato aiuto materiale alle gestanti; assistenza alle madri di famiglie numerose; estensione delle case di maternità, dei nidi per bambini, e dei giardini di infanzia; aumento delle penalità in caso di non pagamento delle pensioni alimentari; nonchè modificazioni alla legislazione sui divorzi.

Nelle discussioni pubbliche le voci critiche levatesi contro le disposizioni del nuovo « *Codice famigliare* » hanno fatto rilevare sopratutto la duplice necessità: *a*) di dare alla madre di numerosa figliolanza un *aiuto materiale* veramente efficiente ed adeguato; *b*) di dare alla *abitazione* il carattere di possibile convivenza famigliare (spazio e locali sufficienti, nonchè separazione ed intimità maggiore degli ambienti).

Ed ecco dunque che il *problema della famiglia*, come nucleo basilare e vitale dello sviluppo fisico e morale del popolo, ritorna in pieno. Qualcuno domanderà se, con ciò, è la civiltà bolscevica che tramonta. A me pare invece che, con ciò, l'ideologia della rivoluzione russa riaderisce al corso regolare della storia, ripercorrendo con spirito nuovo (e cioè armato di tutte le provvidenze morali e le garanzie materiali di una Società solidaristicamente organizzata) le vie obbligate della vita per i popoli sanamente fecondi e costruttori.

A. Scagliarini

Politica ed economia

IX.

La sintesi delle misticne

Le « fedi » o « mistiche » o « ideologie », che si voglia dire, politiche e sociali si riducono sostanzialmente a queste tre specie: fede o mistica o ideologia militaresca-statale; *idem* caritativa-spiritualistica; *idem* ribellistica-egalitaria.

Ora se noi guardiamo a volo d'uccello la storia degli ultimi duemila anni, che cosa si scorge? In principio (secolo I-IV d. C.) un violento dissidio e drammatico urto tra le due prime mistiche (Persecuzioni cristiane). Segue un lungo processo di osmosi, per cui man mano l'autorità civile si « cristianizza » e la autorità religiosa si rifà « pagana ». In Dante, cantore ispirato della Croce e dell'Aquila, e glorificatore di Cesare e di Piero, ossia degli eroi e dei santi, la sintesi appare già completa. Ed ecco nelle eresie medioevali, nella Riforma, nelle Rivoluzioni di Olanda, di Inghilterra, di Francia, levarsi e scendere in campo sempre più nitida, formidabile ed estremista la terza delle tre fedi o mistiche o ideologie, quella ribellistica ed egalitaria, che trova ormai e sempre di più uniti contro di sè in atteggiamento di tenace difesa e di mutua assistenza l'Assolutismo e la Chiesa, o come diranno beffardamente i democratici, la sciabola e l'aspersorio, irreducibili nella fissità delle loro millenarie posizioni dottrinali e pratiche.

Culmini di tale lotta e collaterali riflessi ideologici: le « Jacqueries » francesi del 300, la crudelmente repressa « Guerra dei Contadini » nella Germania di Lutero, l'agitazione dei « Levellers » durante la prima e seconda rivoluzione inglese, il Terrore e relativa sterzata a destra termidoriana, il Cartismo, la Battaglia di Giugno e la Comune, le leggi eccezionali di Bismark, il Bolscevismo russo ed i rovesciati regimi socialisti ungherese, austraaco e tedesco del dopoguerra.

Ma ecco anche qui iniziarsi ad un certo punto il nuovo, cioè per precisare, e come vedremo presto, il terzo processo di osmosi e di sintesi di concetti. Il «liberalismo » tende a farsi « sociale » e viceversa il « socialismo » tende ad abbandonare i suoi prischi troppo rigidi atteggiamenti « internazionalistici », « collettivistici », « materialisti ». Che cosa ne segue praticamente parlando?

Facciamo un passo indietro. Sembra che ci sia come una legge storica, che potrebbe essere formulata così. Le rivoluzioni sociali (in ultima analisi, cioè borghesia contro nobiltà e clero, e proletariato contro borghesia) hanno bisogno, per trionfare una prima volta, di tendere al massimo l'arco del dissenso ideologico, che per una parte aiuta ad aprire una breccia iniziale nel solido masso dello *statu quo*, ma per un'altra parte rende anche più violento e più brutale, dell'assolutamente necessario, lo scontro. Dopo di ciò la reazione messa anche troppo sull'avviso alza il capo e magari lì per lì ottiene un provvisorio sopravvento. E' allora che nella mente dei migliori sorge il pensiero, se non sia possibile attenuare l'urto tra il vecchio e il nuovo e rendere così l'inevitabile trapasso di Potere più graduale e meno cruento. E' il quarto d'ora dell'evoluzione. Perciò dopo la Rivoluzione francese sorge gigante Hegel, il metafisico del graduale trapasso e divenire, e perciò Enrico Heine, profetizzando verso il 1840 che la prossima rivoluzione tedesca avrebbe superato in violenza e in orrore quella d'oltre Reno, sbagliò completamente la diagnosi. Nella seconda metà dell'800 infatti tutta l'Europa diventa « liberale »; ma, oh! meraviglia, senza stragi di Settembre, senza decapitazioni di monarchi, senza ghigliottine, nè epopee napoleoniche.

Anche la rivoluzione russa ha provocato il medesimo fenomeno e fu seguita dal suo Hegel. Vi fu cioè qualcuno che assai presto ebbe la sensazione

della utilità di un ravvicinamento e di una sintesi delle idee liberali e socialiste. Cioè: pace, ma anche patriottismo; intervento sociale ed economico dello Stato, ma anche rispetto della libera iniziativa; governo forte, ma anche pieno sviluppo del corporativismo; esaltazione del lavoro, ma anche dei valori militari, spirituali e gerarchici in genere; e così via.

Ora noi socialisti siamo per tradizione ed origine hegeliani e marxisti, o, come dicono oggi in Russia, « materialisti dialettici ». Quindi storicisti, quindi gradualisti. Quel modo di vedere e conseguente atteggiamento pratico è perciò carne nostra e sangue nostro, e non c'è propriamente nulla da dire. Se mai ci sarebbe da fare una osservazione, che ebbimo occasione di esprimere su queste colonne già anni or sono. Della dottrina e prassi fascista noi diciamo come quel francese: « *C'est bien taillé, maintenant il faut coudre.* Ossia: sta bene il ravvicinamento, l'osmosi, la sintesi delle idee; sta bene l'evoluzionismo e il « chi va piano, va sano »; e sta bene anche che, come dividendosi le necessarie parti, vi sia in un simile movimento chi tenda ad accelerare la corsa e chi tenda invece a rallentarla; ma a noi sembra (e tale nostra impressione pare sia condivisa anche da elementi qualitativamente e quantitativamente cospicui dell'altro campo) che la squadra di destra, diciamo così, che tira ad un capo della fune, superi più del giusto e dell'utile in slancio ed in forza quella di sinistra. A noi sarebbe sempre piaciuto di poter dare una mano a quest'ultima per renderne più efficienti gli sforzi. Finora ciò non ci è stato concesso che in misura minima e tutt'altro che crescente. Speriamo che ciò cambi, o (il che è lo stesso) che la squadra in questione se la cavi meglio anche da sola.

Qualcuno ci potrebbe del resto anche dire: di fronte alla preziosa idea di un legame quasi rigido che, per restare nell'immagine ora adoperata, unisce strettamente le due squadre, sicchè ognuna di esse altro non può fare, che tirare la fune con forza dalla propria parte ma senza mai staccarsene e tanto meno venire alle mani *tout court* in una mischia furiosa quanto sterile, per non dire distruttiva, costituisce un fatto in certo modo secondario che le cose vadano oggi un pò meglio per gli uni, che non per gli altri. Domani il vantaggio potrebbe passare da questi a quelli; il principio così felice e fecondo resta però salvo.

In mondo si tratto di un nuovo « costituzionalismo » un nuovo « *fair play* » o « regola del gioco » politica, sostituita al vecchio « liberalismo » puramente « parlamentare », già troppo logoro e comunque non adeguato alle nuove realtà sociali.

A ciò noi rispondiamo: niente da opporre. Infatti se i Borboni tornati in Francia nel 1815, codini *et pour cause* al massimo grado, ciò nonostante, come si sa, non nascosero la propria approvazione e soddisfazione per il nuovo Stato lasciato loro in eredità dai Giacobini e da Napoleone, perchè tanto più forte e più libero di quello dell'antico regime, soffocato ed inceppato per ogni dove da mille vetuste e fracide franchigie e giurisdizioni particolaristiche, vogliamo noi uomini di ogni progresso essere da meno di loro, rifiutandoci di riconoscere e di adottare questo effettivamente più perfezionato ed avanzato costituzionalismo, solo perchè scoperto ed instaurato da gente di altre idee delle nostre?

Per esempio, tanto per dirne una, sarebbe per noi veramente una faccenda così sgradita e nociva, se domani, capovolgendosi l'attuale situazione, a capo delle organizzazioni padronali vi fossero, in armonia diciamo così col nuovo clima di partito, individui dalla mente ben disposta ed aperta verso le legittime rivendicazioni economiche sociali e politiche del lavoro? O vogliamo anche noi seguire la morale di quel selvaggio, che interrogato da non so che missionario, che cosa secondo lui, fosse il bene ed il male, diede la memoranda risposta: « Male è se il vicino si corica con mia moglie, bene se io mi corico con la sua »?

(Una vera ghiottoneria storica è costituita dalla fase diciamo così penultima del contrasto fra le mistiche, in cui virtualmente siamo già in piena sintesi, ma le parti avversarie tendono ancora a darsi in certo qual modo delle arie, attaccandosi a delle quisquilie pur di differenziarsi *coute que coute*. Tale ci appare, per esempio, il periodo bizantino col curioso monoteismo politeistico di un Proclo e le non meno curiose controversie monofisita e monotelita (VI e VII secolo), ultimi guizzi di un paganesimo *duro a morire* e di un cristianesimo ancora un po' vergognoso delle concessioni necessariamente fatte alle antiche, ma pur sempre risorgenti, perchè insopprimibili, idee romane ed elleniche. Non è da escludere che anche ora si abbia ad aprire un siffatto periodo, se non è aperto di già. Infatti certi sforzi di governi e partiti borghesi, tendenti ad apparire rispettosi della « iniziativa privata » in piena orgia vincolistica, e viceversa altri bolscevichi per esempio, intesi a dimostrare che l'attuale politica estera russa non ha nulla a che fare con quella nazionalista, panslava ed, *horresco referens*, imperialistica del defunto Zarismo, sanno di Bisanzio lontano un miglio).

L'osmosi ideologica ed il « tutto fa brodo »

A Napoleone si attribuisce l'acuto detto: « Dal sublime al ridicolo non vi è che un passo ». Egualmente non vi è che un passo dalla su descritta storica osmosi tra ideologia conservatrice e rivoluzionaria alla nota, per non dire famigerata, demagogia di marca più o meno elettorale che, a scopo della *captatio benevolentiae* delle masse, tende a crèare una specie di programma polpettone, ficcandoci dentro tutto quanto piace o si presuppone che possa piacere ad ogni categoria di gente, fossero anche numerose come le bestie che, coppia per coppia, Noè si portò nella sua Arca. Ora io non vorrei qui essere frainteso e passare per chi sa che ingenuo e provincialone, che ignora perfino dove stia di casa la realtà. No, conosco anch'io la politica, che è quella che è, e su questo siamo bene d'accordo. Quindi io non pretendo a tale riguardo nè giudicare, nè consigliare, ma solo constato e sopratutto distinguo. Sul quale terreno non c'è ingenuità, nè parrucconismo, che tenga.

Perciò, anche praticamente parlando, se domani qualche neosocialismo alla Deat, tanto per dare un esempio, non pago di seguire le orme del Fascismo, in ciò che esso ha di più profondo e di più serio, ossia nell'intento di agevolare evoluzionisticamente il fatale trapasso dell'egemonia sociale dalla ricchezza al lavoro sotto l'egida di una pacificante sintesi ideologica conservatrice-rivoluzionaria, conforme alla bella tradizione hegeliana-marxista, storicistica e quindi *eo ipso* anche gradualista, volesse altresì seguire, che so, l'esempio fortunato di un Hitler, al quale tanto fu utile l'avere, egli ed i suoi, alla vigilia del supremo assalto al Potere, fatto e non invano appello a tutti i sentimenti e a tutti gli appetiti, speranze, paure, tradizioni e glorie, rancori, pregiudizi, affetti ed idiosincrasie di qualsiasi razza e specie covassero nell'animo della gente, io non direi nè Cielo aiutaci nè Gesummaria, e tanto meno me la sentirei di smuovere questi nostri amici politici da tale loro proposito e fiorito inganno con inopportuni e del resto tutto miei personali appunti etici ed estetici.

Perchè tant'è. Già in altri tempi, sotto la sferza delle circostanze ed anche autorevolmente consigliata, la Sociademocrazia specie in tempi di elezioni qualche strappo alla propria rigidezza dottrinale e qualche timido tentativo di arrembaggio e di « seduzione di minorenni » se lo permise; per esempio tanto per dirne una, acconciandosi, e sia pure senza soverchia convinzione, a fare qualche invito agli agrari, qualche altra ai risparmiatori e persino toccando furtivamente sotto il tavolo il piede dell'odiato prete. (Taccio, come di cosa, di assai maggiore momento, del cordiale appoggio dato durante la grande guerra ai governi nazionali, in barba a tanti

precedenti discorsi ed ordini del giorno furiosamente pacifisti ed internazionalisti. Oh, Hervé!).

Insomma ad una dose pur minima di quella *ars simulandi et dissimulandi*, che, a dire dei competenti in materia, è come l'*a, b, c* per chi abbia velleità di regnare, il Socialismo militante si era già in qualche maniera e misura acconciato. E allora è il caso di dire: « Benedetti, se per saper stare in questo nostro mondaccio cane, un po' di ciarlataneria ci vuole, e dato che è anche a fin di bene, allora è meglio che andiate addirittura a fondo e lo facciate in forma abbondante e bastevole allo scopo». Non per nulla infatti l'immortale marchese Colombi uscì a suo tempo nella alata sentenza: «Le accademie si fanno o non si fanno». E non raccomanda forse lo stesso Vangelo, il documento più elevato di morale che esista: «Siate candidi come colombe, ed astuti come le serpi»?

OSSERVATORIO

Intensa ripresa internazionale

La Conferenza *apertasi il 22 s. giugno a* Montreux *fra gli Stati firmatari della convenzione di smilitarizzazione degli* Stretti dei Dardanelli *(e che deve appunto deliberare sulla proposta della Turchia per la* rimilitarizzazione *degli stessi), segna la ripresa (speriamo feconda) della attività politica internazionale. La Conferenza è importante, oltrechè per il problema di ordine militare che pone, per il carattere della iniziativa presa dalla Turchia, che è basata sull'art.* 19 *(l'articolo delle possibili « revisioni ») del Patto della Società delle Nazioni. La mossa è venuta dopo una serie di atti unilaterali ed arbitrari, in rottura di patti dettati o convenuti, di cui il primo è stato la decisione di* riarmo della Germania *e l'ultimo il ripristino del* servizio militare obbligatorio in Austria. *La serie di atti unilaterali che avrebbe potuto continuare, ad esempio, col ripristino del servizio militare obbligatorio dell'Ungheria e della Bulgaria che ne sono pure formalmente impedite dai cosidetti trattati di pace, è stata interrotta precisamente dalla Turchia: che ha voluto porre la sua domanda di revisione della convenzione relativa agli Stretti dei Dardanelli, entro le linee della più rigorosa procedura societaria.*

La conclusione di un accordo non appare però tanto agevole dati i punti di vista: della U.R.S.S. la quale, Paese rivierasco del chiuso Mar Nero, reclama il libero passaggio delle sue navi (anche di guerra, ed anche in caso di guerra, e specialmente in vista di una azione collettiva deliberata dalla Società delle Nazioni) dagli Stretti rifortificati; e dell'Inghilterra, la quale non vede con soddisfazione la Russia navale nel Mediterraneo. Ed esso sarà anche più lento a determinarsi per l'assenza dell'Italia, decisa a riprendere il suo posto nei consessi internazionali societari solo dopo che sarà definita (cioè sepolta) la questione delle « Sanzioni economiche e finanziarie » *a suo danno.*

Ora questo argomento è, per implicito, già all'ordine del giorno col tema concretamente superato, « Conflitto italo-etiopico », *del Consiglio societario, che ha iniziato le sue sedute il 26 s. giugno. Gli ha fatto seguito la Assemblea iniziatasi il 30 s. giugno Ed il ciclo si concluderà certamente colla convocazione e deliberazione del* « Comitato di coordinamento », *e cioè della Assemblea speciale dei 52 Stati che deliberò a suo tempo le* « Sanzioni », *affidandone la esecuzione al famoso* « Comitato dei 18 ». *Il risultato di questa serie di adunate non è più dubbio, dopo che proprio l'Inghilterra, (e per bocca di Eden che le propose), ha dichiarato di voler prendere l'iniziativa per la cessazione completa delle « Sanzioni ». La opportuna ed ormai inevitabile decisione societaria sgombrerà il campo internazionale da un ostacolo alla collaborazione e da un pericolo per la pace.*

Forse l'Assemblea attuale non avrà ancora modo di entrare nell'esame delle proposte costruttive a base di « riforma » o di « consolidamento » del Patto della Lega, che da parti diverse si affacciano. Pare, ad esempio, che la Francia chiederà la riconvocazione della Commissione di studio per l'« Unione federale europea », *dimenticata negli archivi di Ginevra insieme al progetto di Aristide Briand.*

Ma certo è che, tolta di mezzo la spina del « Conflitto italo-etiopico » *e delle* « Sanzioni », *ci sarà un'altra « aria » a settembre; quando, cioè, definitisi senza più giustificate tergiversazioni gli intendimenti della Germania e dei suoi amici più o meno calorosi ed aperti, occorrerà affrontare la situazione con criteri decisivi.*

Frattanto maturerà pure la Conferenza di Buenos Aires fra gli Stati americani *e si chiariranno meglio le tendenze, che taluni affermano centrifughe, degli stessi nei rapporti colla Società universale di Ginevra.*

La decisione attribuita al nuovo Governo francese: di voler costituire la Siria *ed il* Libano *(ora affidati alla Francia come « mandati ») in repubbliche indipendenti alleate militarmente alla stessa, così come ha fatto già l'Inghilterra nei confronti dell'Irak (Mesopotamia), potrà forse avere qualche riflesso sulla Transgiordania e sulla Palestina, che sono pure Paesi dell'Asia minore posti sotto il «mandato» dell'Inghilterra. Per ora la lotta aspra e sanguinosa non cessa in Palestina: gli arabi resistono anche alla forza militare inglese; e, se è vero che non danno certo prova della loro maturità civile distruggendo le piante e le coltivazioni sorte sulla terra già nuda per il lavoro alacre e la tecnica moderna degli ebrei, essi pongono in termini sempre più crudi un problema politico che non può essere risolto nè col tirar di lungo nè con la conciliazione dei contrari.*

E cosa accade nel frattempo nell'Oriente estremo? Chi ci capisce nulla: nel contrasto guerresco dimostrativo tra Sud e Centro della Cina, e cioè tra Canton nazionalista antigiapponese e Nanchino nazionalista forse filogiapponese; nelle reciproche accuse, tra Russia e Giappone, di appoggio ai Cantonesi oppure ai Nanchinesi; nelle polemiche, ed anche nelle forse profittevoli trattative, fra Giappone e Inghilterra, per la « equa » ripartizione delle zone di influenza e di sfruttamento commerciale-bancario? Sempre il vecchio « gioco » degli urti e degli accordi imperialcapitalistici che continua, nella illusione che durì, mentre prepara fatalmente il brusco risveglio: o di una Cina completamente sottoposta alla influenza militare politica economica del Giappone; o di una Cina che si libererà di tutti i tutori, « bianchi » e « gialli », colla riscossa « nazionalistica » del socialcomunismo. I fatti potrebbero incaricarsi di dimostrare che il militarimperialismo nipponico è, di fronte alla realtà nazionale e sociale dei popoli, niente affatto più intelligente del mercantilismo imperialpacifista inglese.

FIGURE CHE SCOMPAIONO

DORE ANGELO, artigiano, deceduto a Sassari nello scorso giugno. Socialista della vecchia guardia, è stato sindaco della nativa Ittiri; studioso delle questioni sociali, era socio e corrispondente dell'A. N. S. dalla fondazione. La famiglia di « *Problemi* » esprime ai famigliari il suo vivo cordoglio.

VEZZANI CARLO, decedut) ottantenne nella sua Mantova lo scorso marzo. Agli albori del movimento proletario aveva collaborato nella « *Favilla* » di Paride Suzzara Verdi. Socialista fin dalla fondazione del Partito, fu tra gli iniziatori dell'organizzazione contadini del Mantovano, che illustrò nella « *Critica Sociale* » di Filippo Turati nei primi anni del secolo. Presiedette la prima Deputazione provinciale socialista di Mantova. Ha passato gli ultimi anni in perfetta solitudine.

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA

Registriamo e segnaliamo, a titolo di riconoscenza e per incitamento, le volontarie oblazioni degli amici e simpatizzanti a favore delle attività culturali dell'A.N.S., dando un valore approssimativo e convenzionale alle donazioni di libri, opuscoli e periodici.

Piacenza C., L. 2 — Padova G., L. 3 — Venezia E., L. 2.

NELL'AMERICA LATINA

Il Brasile sociale

II

Anche il *Venezuela* (per tanti anni dispoticamente dominato dal dittatore Gomez) è in movimento. Manifestazioni, talvolta violente, di operai e di studenti hanno avuto luogo nella capitale e tendono ad una diversa sistemazione politica e sociale del Paese.

Nel *Paraguay* il Governo detto « socialista » di Franco ha intrapreso intanto la distribuzione di 70 mila ettari di terra ai contadini, realizzando così una delle promesse della rivoluzione. Del Paraguay, come della *Bolivia*, avremo modo di esaminare meglio la situazione trattando prossimamente dei moventi di cupidigia capitalistica che hanno condotto i due paesi alla disastrosa guerra del Chaco.

Continuiamo intanto, e chiudiamo, le note riguardanti il *Brasile*.

Da una pubblicazione spagnola assai bene al corrente circa le tendenze ed i fatti del movimento sociale sud americano, togliamo alcuni elementi che aiutano a comprendere la situazione assai meglio che non le informazioni impressionanti e superficiali della nostra grande stampa di informazione.

« Bagliori di incendio, definiti a sfondo « comunista », si sono verificati anche di recente specialmente nelle regioni del nord. Ma le organizzazioni operaie hanno partecipato alla insurrezione? avevano esse un criterio ed una coscienza di classe?

« Secondo le statistiche ministeriali il 40 per cento della *popolazione brasiliana* è formata da *bianchi*, 32,3 da *meticci*, 14,06 da *negri e mulatti*, 9,6 da *indios*. Fra gli emigrati, gli *italiani* superano gli spagnuoli ed i portoghesi; e le organizzazioni dei lavoratori sono guidate da elementi di queste nazionalità.

« La popolazione delle *città industriali* partecipa in modo scarso alla vita della nazione e solo qualche sprazzo indica che esiste una questione operaia e sociale. *L'industria siderurgica e meccanica* è debole e poco sviluppata, poichè le miniere di carbone sono male sfruttate e lontane dalle grandi *reti di comunicazione* e non permettono un vero e regolare afflusso ai centri industriali del materiale estratto. Lo sfruttamento delle *forze idriche*, quantunque esistano dei grandi fiumi, è appena incominciata.

« Non si ha notizia di un *movimento sociale di classe*; ed è molto dubbio che anche nel recente moto (che la stampa ha voluto definire di carattere «comunista») sia stata posta in tutta la sua interezza la questione della *nazionalizzazione della proprietà agraria* ».

Tra la massa degli emigranti non mancano, massime tra gli italiani, elementi che conobbero, non solo il movimento delle leghe dei contadini, ma ancora quel rigoglioso e promettente fenomeno cooperativo che fu oggetto di ammirazione e studio da parte di stranieri: le *affittanze collettive*. Quantunque l'esempio di cooperative per la conduzione agraria in comune non sia mancato nel Brasile (e certo non è spenta l'eco di quell'esperimento che fu la « *Colonia Cecilia* » che, guidata dà Giovanni Rossi, ebbe vita non ingloriosa) non si ha notizia di un notevole *movimento cooperativo agricolo*.

« Osta certo il fatto che accanto alla piccola, media ed anche grande proprietà privata, sta la proprietà dello Stato che è valutata al 48 per cento del suolo della Nazione. Nonostante questa enorme estensione di terre da mettere in valore, per effetto di un decreto del 1934 che limita la immigrazione degli stranieri, l'agricoltura e l'industria avevano presentato un notevole fenomeno di scarsa mano d'opera. In seguito a trattative il Governo ha poi deliberato l'immissione di una quota di emigranti pari al 10 per cento.

« Dalle note delle organizzazioni appare che quasi nullo è lo spirito di associazione tra i minatori; e forse, a tenere basso questo sentimento, concorre il fatto che i lavoratori delle miniere si compongono delle nazionalità più disparate e sono reclutati fra gli emigranti più rozzi ed ignoranti.

« Una industria che ha una importanza eccezionale è quella tessile che occupa circa 200 mila operai. Si lavora cotone, lana, juta. La seta, per quanto ai suoi primi passi, è in notevole sviluppo e la coltivazione dei bozzoli è curata con diligenza, specialmente tra gli agricoltori italiani colà emigrati.

« *Scioperi* di una certa importanza sono avvenuti tra gli operai addetti a queste industrie negli Stati di S. Paolo e di Rio.

« Un discreto sistema di *legislazione sociale*, che va dalla protezione delle donne e dei fanciulli, alla prevenzione degli infortuni (il tutto controllato da un corpo di ispettori), copre i lavoratori di quel paese nelle varie loro contingenze. Nel campo assicurativo esistono casse pensioni per i pubblici funzionari, per i marittimi, i ferrovieri e gli addetti alle aziende del gas, elettricità, acqua.

« Recentemente i lavoratori domestici sono stati dotati del libretto di lavoro ed i padroni hanno l'obbligo di assicurarli ad una cassa malattia.

« Il Consiglio nazionale del lavoro vigila su tutto il complesso della *legislazione sociale*: il Consiglio degli attuari cura l'andamento delle casse assicurative ».

Complessivamente l'organizzazione dei lavoratori conta qualche centinaio di migliaia di iscritti, che però non rappresentano ancora una forza di notevole influenza. Il Governo di Vargas ha dato il *riconoscimento giuridico ai sindacati*, unificandone le rappresentanze entro gli *istituti di conciliazione e di arbitrato* negli Stati federati e nello Stato federale.

Pesa sulla *situazione sociale del Brasile*, oltrechè la scarsa popolazione (40 milioni di abitanti) nella immensa vastità del territorio, la massa dei *meticci* (32%) e dei *negri e mulatti* (14%) quasi completamente analfabeta, oltre quel 9% di *indios* che sono, si può dire, del tutto tagliati fuori dalla vita civile. E l'*analfabetismo* (sopratutto quel troppo minimo alfabetismo superficiale che è ancora più pericoloso dell'analfabetismo effettivo) è non poco diffuso anche tra la massa dei bianchi. E ciò si capisce; perchè, data l'immensità del territorio e la non completa organizzazione civile, l'*istruzione* generale non può essere che minima.

La stampa che riflette il pensiero del Governo e delle classi dirigenti attribuisce il movimento insurrezionale dell'autunno scorso ad inframmettenze della Terza Internazionale di Mosca (Comintern). E si deve anzi alle pressioni del Governo brasiliano la espulsione del ministro rappresentante dell'U.R.S.S. dal vicino Stato dell'Uruguay; per il quale fatto c'è stato ricorso e discussione al Consiglio della Società delle Nazioni a Ginevra. E la espulsione è stata appunto motivata dalla asserzione che il diplomatico bolscevico a Montevideo (e cioè presso l'unico Stato che ospitasse una delegazione diplomatica dell'U.R.S.S.) si facesse centro della propaganda sovversiva e dell'azione insurrezionale « comunista » nell'Uruguay e negli altri Stati dell'America latina.

L'accusa non è stata chiarita neppure nel dibattito di Ginevra, dove il rappresentante dell'Uruguay ha portato piuttosto delle affermazioni polemiche che non delle dimostrazioni positive e convincenti. Ma essa si può considerare fondata sopratutto nell'istintiva preoccupazione dei ceti latifondisti e capitalistici di tutto il Sud America che avvertono il sordo brontolio del sottosuolo sociale.

Il Governo brasiliano, dopo i moti del novembre, ha fatto approvare delle modifiche alla Costituzione e dei provvedimenti straordinari, che gli permettono di agire con decisione contro chiunque sia indicato come responsabile di partecipazione diretta od indiretta ai moti stessi, nonchè solo sospetto di tendenze cosidette sovversive.

Ecco significative notizie da Rio de Janeiro:

« Il Governo brasiliano, proseguendo la sua campagna contro gli agitatori comunisti, ha fatto arrestare di recente Pedro Baptista, sindaco di Rio de Janeiro, sotto l'accusa di

avere assecondato l'organizzazione della rivolta di novembre. Baptista, che è il primo sindaco di Rio de Janeiro eletto con voto popolare, è un amico personale del Presidente Vargas. Si ritiene che l'accusa sia basata sulla scoperta di documenti venuti in luce in seguito all'arresto, recentemente avvenuto, di certi agitatori stranieri. Un senatore e quattro deputati sono stati arrestati, e dieci professori universitari sono stati collocati a riposo per « tendenze sovversive ».

« Un decreto presidenziale ha privato di tutti i diritti politici tre maggiori, nove capitani, otto tenenti, cinque sottotenenti veterinari e quattro di altri corpi. Tutti sono risultati implicati nella recente insurrezione comunista organizzata da Prestes su diretta ispirazione della centrale comunista di Mosca ».

« Il Governo federale ha represso con mano energica i tentativi comunisti incarcerando i responsabili dei movimenti e i detentori di armi.

« Gli arresti operati assommano finora a 650. Tra gli arrestati figurano oltre 200 militari che sono stati radiati dai ranghi dell'esercito ».

Queste informazioni possono essere variamente interpretate. Infatti: data la figura degli elementi implicati e colpiti, si sarebbe portati a pensare piuttosto ad uno dei consueti sussulti promossi da fazioni politiche, che non ad un vero moto di rivolgimento a fondo sociale; ma nel contempo, se un fine di rivolgimento sociale esiste (la mano del Comintern di Mosca c'entri o meno), la figura degli elementi implicati e colpiti starebbe a provare come il movimento cosidetto « comunista » abbia propaggini assai vaste e radici molto profonde, pure fra ceti non precisamente proletari.

La crisi lavora in profondo anche nel *Brasile* vastissimo e dalle immense possibilità naturali e potenziali.

Per la casa popolare — *Noi abbiamo a suo tempo segnalato il convegno lombardo, tenuto a Milano nel gennaio scorso a cura della Reale Società Italiana d'Igiene, per discutere* « il problema della casa popolare nei suoi aspetti igienico-sociali ». *Di quella manifestazione sono ora uscite due pubblicazioni che bene ne documentano l'importanza; e cioè:* « Protocollo e relazioni », « Mostra della casa popolare ».

Su questa rivista il tema della "abitazione, problema nazionale", è stato ampiamente discusso, dopo la "giornata" di studio dell'ottobre 1934; e nessuno quindi è più di noi sensibile all'importanza sociale delle deliberazioni indicative che il detto Convegno lombardo ha adottato, con una ampiezza di impostazione e di visione che ci trova pienamente consenzienti nonchè sinceramente ammirati. Infatti, volendo non lasciare troppo le briglie alla passione ed alla fantasia, noi eravamo giunti ad inquadrare il problema della "casa" nella urbanistica e cioè nel piano regolatore dei centri abitati e dei servizi pubblici collettivi inerenti ad ogni aggregato civile. Qui invece l'impostazione si allarga ancora di più, fino alla visione regionale; comprensiva del problema delle comunicazioni e della razionale distribuzione dei centri abitati, dalla grande città alle città minori ed ai paesi, allo scopo di "sfollare" le città senza ricondurre a centri minori privi di servizi igienici e di apprestamenti civili. E siamo, dunque, non solo al piano regionale (case, centri, servizi, comunicazioni), ma alla casa di tutta la massa della popolazione; *problema generale di risanamento e civiltà, non problema assistenziale di lenimento per ceti poveri.*

Le discussioni e deliberazioni del Convegno lombardo sono pertanto di utile consultazione per chiunque, studioso od appassionato, si interessi al problema della casa popolare.

Chi spedisce

VAGLIA POSTALI

alla nostra Amministrazione (Associazione, Rivista, Consulenza, Libreria, ecc.) è pregato di indirizzare impersonalmente a:

« PROBLEMI DEL LAVORO », via Manfredo Fanti, 2 MILANO (114) - Succursale postale N 42.

DISCUSSIONI

"Assistenza previdenza integrale„

VIII.

Il nostro piano di « *assistenza previdenza integrale* » è basato sul principio e sul fatto della « *assicurazione obbligatoria* »; assicurazione di tipo « nazionale », cioè abbracciante la totalità degli abitanti nei servizi e degli adulti validi nelle contribuzioni, che supera la assicurazione di tipo « sociale », pur essa già superante quella iniziale di tipo « operaio ».

Questa linea di processo progressivo e di sviluppo è bene evidente anche nella vita sociale internazionale; e chiunque ne può avere la prova consultando le utili documentate pubblicazioni dell'U.I.L.: sulle « *Assicurazioni sociali* » e sui « *Servizi sociali* ». Quest'ultima è in largo senso comprensiva anche della prima; infatti nel quadro dei « Servizi » entrano tanto quelli di carattere assicurativo (cioè derivanti da contribuzioni), come quelli di carattere assistenziale, (cioè consistenti in prestazioni pubbliche non specificamente contributive). La distinzione è necessaria perchè, se pure nel campo delle *legislazioni nazionali* (e specialmente nei Paesi socialmente e civilmente più progrediti) ci si avvicina gradualmente alla soluzione di tipo integrale che noi propugnamo, nel campo della *legislazione internazionale*, (e cioè delle convenzioni elaborate nelle Conferenze dell'Organizzazione del Lavoro di Ginevra), la concretazione procede ancora per distinti rami e rischi di *assicurazione sociale*. Mentre ci sono dei Paesi, come la Danimarca, che ha portato gradualmente quasi tutta la sua *legislazione assistenziale* (per i poveri, per i malati, per i vecchi, per inabili ed invalidi) nel quadro del *sistema assicurativo* che è a base *nazionale-popolare;* ci sono altri Paesi, come l'Inghilterra, dove il perdurare della crisi e la presenza cronica di due milioni di disoccupati e relative depauperate famiglie, hanno costretto lo Stato a sostituire la sua più larga e generale assistenza, sia alle non più sufficienti assicurazioni sociali, che alle assistenze comunali per i poveri rimaste senza disponibilità.

Altra considerazione non inutile è questa: quasi tutti i movimenti socialnazionali che sono affiorati in questa fase critica e fallimentare del sistema capitalistico, hanno inizialmente puntato contro una pretesa demagogia assicurazionista del movimento e delle organizzazioni socialoperaie. Ma la realtà essendo ben diversa, l'arrivo dei primi al potere politico degli Stati non ha modificato di molto la situazione: quello che essi hanno ridotto o limitato come struttura assicurativa, hanno poi dovuto ripristinare o creare come servizio (non si sa se più economico, certo meno dignitoso) assistenziale.

E così il concetto, nonchè gli istituti, del regime assicurativo, che sembrava dovessero andare travolti nella tormenta della crisi economica e sociale, non solo hanno resistito e durato laddove esistevano, ma sono stati introdotti anche nei Paesi più irreducibilmente individualisti ed antistatalisti.

L'azione dell'O.I.L. in parte precede ed in parte segue, quanto si viene elaborando nella esperienza sociale dei diversi Stati: precede i Paesi in ritardo di sviluppo; segue i Paesi più progrediti che fanno opera di punta; e così, spingendo alla generalizzazione delle leggi, chiama tutti i Paesi nel ciclo di una più elevata civiltà, liberando i Paesi di avanguardia dalla concorrenza « sleale » dei Paesi in ritardo.

Le *Conferenze internazionali* hanno finora adottato: una risoluzione sulle *assicurazioni sociali*, come prin-

cipio, e delle convenzioni sulla *assicurazione infortuni*, sulla *assicurazione malattia*, sulla *assicurazione invalidità-vecchiaia-morte*, come provvedimenti concreti.

« I *lavoratori salariati* nella loro immensa maggioranza traggono essenzialmente i loro *mezzi di sussistenza* da una attività professionale regolare. Quando questa attività cessa temporaneamente o definitivamente per effetto di infortunii del lavoro, di malattia, di invalidità e di morte prematura, di vecchiaia o di disoccupazione involontaria, le sostanze della famiglia operaia ne rimangono menomate o del tutto esaurite e prevale nell'animo dei lavoratori e dei loro famigliari un sentimento di insicurità che è contrario al buon ordinamento degli interessi del lavoro e della pace sociale.

« A questo problema dell'*insicurità dei lavoratori*, che affatica di continuo l'opinione pubblica, i parlamenti ed i governi, sia per opera delle associazioni dei lavoratori, sia per il sentimento di giustizia sociale che anima le persone o le comunanze, ogni regime politico ed economico è tenuto ad apprestare una soluzione efficace ».

Partendo da questa considerazione generale, ci si domanda: può essere sufficiente il *risparmio individuale?*

« La risposta non è dubbia. In massima, e nonostante le eccezioni che si osservano in certi paesi per determinate categorie di lavoratori qualificati, singolarmente ben retribuiti, si può affermare che nel complesso i salari rimangono scarsi e non permettono di raccogliere la somma necessaria alla copertura dei rischi sociali per mezzo del *risparmio individuale*.

« Del resto anche per i lavoratori che ricevono salari relativamente alti, il risparmio individuale sarebbe una *soluzione insufficiente* rispetto ai rischi di evento incerto come le malattie, l'invalidità, la morte prematura, quando, ancor giovani, i loro risparmi messi insieme con sforzi assidui ed energici sono poco importanti o assai scarsi ».

Oppure può essere sufficiente un'opera di *assistenza lenitiva* verso i ceti « poveri » ?

« Nonostante i miglioramenti arrecati alle leggi di assistenza in pro dei poveri verso la fine del secolo XIX e al principio del XX, la misura dei soccorsi rimane bassa e talvolta addirittura derisoria. Il *soccorso* accordato in via precaria, dopo una indagine severa sulle sostanze del richiedente, non è un *diritto*. Benchè siano state attenuate o abolite nello statuto degli indigenti le sancite decadenze dai diritti civili e politici, il beneficio di un *soccorso di assistenza*, accordato in virtù delle leggi sui poveri, è incompatibile con la *dignità dei lavoratori* ».

Ma se il risparmio è insufficiente e se lo è pure, oltrechè non dignitosa, l'assistenza-beneficenza, non possono servire allo scopo la *mutualità* o *l'assicurazione sociale libera*, cioè facoltativa?

« L'*assicurazione sociale libera*, già assai antica, ha notevolmente progredito; specie nel corso degli ultimi cinquant'anni, sotto la forma di società di mutuo soccorso. Incitata moralmente dai poteri pubblici, spesso dotata di uno statuto di associazione privilegiata e più o meno largamente sovvenuta in vari Stati, la *mutualità* ha avuto senza dubbio grande efficacia. Ma, nonostante il rigoglio di questo magnifico moto di libera solidarietà, non si può affermare che essa costituisca una soluzione pienamente soddisfacente del problema dell'insicurità operaia.

« Anzitutto i partecipi all'assicurazione sociale libera rimangono in piccolo numero, confrontati al numero totale dei salariati. Salvo in quattro o cinque paesi, si rileva che la grandissima maggioranza dei salariati resta fuori dell'*assicurazione sociale libera*. Senza dubbio questa assenza è in parte dovuta alla imprevidenza naturale dell'uomo; ma essa si spiega ancora con la scarsezza e precarietà delle sostanze dei salariati, la cui modesta retribuzione è quasi sempre assorbita dai bisogni quotidiani di sussistenza.

« Inoltre gli istituti di assicurazione libera sono generalmente in troppo gran numero, troppo deboli, mal ripartiti tra i centri urbani e i centri rurali. La scarsità e instabilità del numero dei membri che principalmente in periodo di crisi economica sono di ostacolo ad una buona compensazione dei rischi, mettono in pericolo la saldezza finanziaria di molti istituti, più particolarmente quando si tratti di coprire rischi gravi come una lunga malattia, la invalidità e la morte ».

Ed ecco allora farsi strada la necessità della *assicurazione obbligatoria.*

« *Le prime leggi di assicurazione obbligatoria* hanno provocato in tutti i paesi controversie. Ma oggi è universalmente ammesso che lo Stato moderno abbia il diritto e il dovere, per l'utile generale, di imporre l'obbligo assicurativo. L'individuo non può rivendicare un diritto alla imprevidenza il quale può, in caso di invalidità, morte prematura o vecchiaia, lasciare lui o mettere i suoi a carico della collettività.

« Istituita da principio in *Germania nel* 1883, *l'assicurazione sociale obbligatoria* ha progressivamente conquistato il mondo; e oggi vi è una legislazione fondata sul principio dell'obbligo assicurativo *in quasi tutti i paesi*, principalmente in Europa, ma anche fuori d'Europa. *In tutti i continenti e in tutti i regimi politici, economici e sociali, liberali o autoritari, capitalistici o collettivistici*, si riconosce che l'assicurazione obbligatoria costituisce un elemento essenziale di ogni politica sociale ben guidata ».

« L'incremento dell'assicurazione obbligatoria non è stato fermato dalla crisi economica ».

« In tali Paesi la crisi ha posto dinanzi all'opinione pubblica, ai Governi, aiparlamenti, il *problema della insicurità* dei lavoratori; ed è notevole come i progetti si siano venuti a poco a poco generalmente orientando verso l'attuazione della *sicurezza per mezzo dell'assicurazione sociale obbligatoria*. Così nell'*agosto del* 1935 è stato istituito negli *Stati Uniti* un sistema di pensione contributiva, che si applicherà a più di 25 milioni di lavoratori.

« Il movimento prosegue; e progetti importanti intesi all'istituzione dell'assicurazione sociale obbligatoria si preparano o sono già sotto esame dei parlamenti in molti paesi, come per esempio, per il continente americano, nel Brasile, nel Canadà, nel Messico e nel Perù ».

Ma il processo progressivo delle *assicurazioni sociali* si è svolto anche come ampliamento delle sue *funzioni.*

« Ai suoi esordii, l'assicurazone sociale si proponeva principalmente di attribuire le *prestazioni* in contanti a titolo di compenso parziale del danno ricevuto dalla scomparsa o dalla riduzione, temporanea o permanente, della incapacità di guadagno.

« Poi l'assicurazione mise in cima alle sue cure, sempre che apparve possibile, la guarigione del sinistrato, del malato, dell'invalido e il ristabilimento della sua capacità lavorativa. L'*assistenza medica* prese allora un posto sempre più importante.

« Infine, recentemente, avendo compreso che *meglio vale prevenire che guarire*, l'assicurazione si è rivolta all'ordinamento della prevenzione degli infortuni, delle malattie e della invalidità col fine di diminuire il carico inerente alle prestazioni pecunarie e di migliorare le condizioni materiali e morali della collettività.

« Oggi *l'assicurazione sociale obbligatoria* ha dunque tre *funzioni* da compiere: *risarcimento pecunario, riparazione e prevenzione* ».

Che occorre dunque per completare il quadro e concludere il ciclo? Occorre: 1) che il *sistema assicurativo* riprenda tutti i motivi, anche i minori, della *assistenza-beneficenza* e li traduca in termini di diritto, e cioè di *assistenza-previdenziale;* 2) che il *sistema assicurativo* da *sociale* diventi *nazionale*, investa cioè tutta quanta la popolazione di uno Stato senza distinzione di età, di ceto, di reddito, trasformandosi in vero e proprio *servizio pubblico.*

Molto possono fare, a questo riguardo, le avanguardie generose ed intelligenti dei diversi movimenti sociali di organizzazione, di studio, di progresso; e certo verrà il momento che, parallelamente alla sua maturazione nel campo delle *esperienze nazionali*, la impostazione organica del problema sarà fatta anche nel *campo internazionale;* e come il *codice del lavoro* relativo alla sicurezza fisico-igienica ed alla disciplina contrattuale, si avrà pure il *codice della previdenza-assistenza integrale.*

COMMENTI AD UN LIBRO MARXISTA

Le conclusioni di una critica spiritualista

I.

Per intendere in tutta la sua portata la posizione di quei cattolici francesi che fanno capo alla rivista « *Esprit* » e che spregiudicatamente esaminando le dottrine di Marx si collocano da un punto di vista superiore ai concreti interessi ed alle meschine questioni di parte, è mestieri non cogliere un lato solo o qualche manifestazione isolata di un autore, ma è necessario cogliere di ogni pensatore i diversi atteggiamenti e, coordinandoli, trovarne il senso organico.

Ora, poichè pubblicazioni recenti di carattere marxista e anche antimarxista ci porgono il destro di dimostrare, non solo l'organicità di pensiero di colui che esaminò i primi passi della vita di Marx, ma ancora la serietà, serenità, equità di giudizio che è in Marcel Moré, torna opportuno riportare alcune affermazioni contenute nella chiusa:

« Per i marxisti, a torto od a ragione, i lavoratori non hanno delle costruzioni utopistiche da introdurre immediatamente con decreti o ideali da realizzare, ma compito loro è di sviluppare gli elementi della società nuova che la vecchia società borghese porta già nei suoi stessi fianchi. A ciascuna generazione è dato un compito, determinato in fondo dalle condizioni economiche e limitato dalle possibilità storiche nella ascesa progressiva del mondo. Avanzare nella direzione del socialismo è più importante che promettere indefinitamente il comunismo integrale al popolo che giace nella miseria e nella ignoranza, mantenuto in un regime di ineguaglianza e di ingiustizia, generatore di privilegi ».

E più lungi:

« La realizzazione della vera dottrina marxista è destinata ad avere una ripercussione più o meno immediata nel mondo. Una nuova forma di civiltà, una realizzazione vivida della libertà, ecco ciò che intravide Marx quale risultato delle lotte sociali che si svolgono nel seno del mondo moderno ».

Poste così la figura e le idee di Marcel Moré, si può ben tirare diritto citando le sue conclusioni intorno al libro di Cornù (1), senza la tema di trovarci di fronte ad un settario ignorante, fanatico, cattivo.

E citarlo, non tanto perchè « si può essere condotti a posare, in confronto al *marxismo*, un problema che va al di là del punto di vista di una semplice tattica », e perchè « i due soli partiti che hanno tentato di fronteggiare la crisi del *radicalismo*, di mettere un po' di ordine nel mondo, sono il *corporativismo* ed il *comunismo* », ma in quanto, nell'« abbassamento generale dei valori umani, estetici, religiosi, è necessario appoggiarsi ad un sistema di dottrine giudiziosamente elaborato », perchè « nulla v'è di più dannoso di una mistica dell'ignoranza, una mistica del vago e dell'astratto ».

Così è certo che noi non ci rammaricheremo se vi sono dei cattolici che sanno esaminare « in quale misura il pensiero di Marx sia suscettibile di venire in aiuto a quei partiti che poggiano sullo spirito la loro azione intesa a costruire una ideologia nuova », e per ciò noi seguiteremo — coi minori commenti possibili — l'esame critico del valente studioso cattolico di cose sociali, anche se egli considera che il marxismo porti in se stesso il «gravame di un materialismo volgare » in quanto « si basa sul materialismo dialettico ».

E allora quali sono le obiezioni degli spiritualisti?

Nel caso del *marxismo* vi può essere un avvicinamento tra la obiezione « *fatalismo* » e l'obiezione « *determinismo* » ?

« *Fatalismo!* la storia va da sola indipendentemente dalla volontà degli uomini. Tale proposizione, che indica come il marxismo sia una « dottrina della azione nella storia, una dottrina che dà all'attività pratica una funzione primordiale », è dallo stesso Marx affermata nel suo scritto del 1885, il 18 *brumaio*:

« Gli uomini fanno la propria storia, ma non la fanno a loro arbitrio, nè nelle condizioni da essi scelte, ma nelle condizioni dirette del tempo, ed ereditate dal passato».

In questa frase si può riassumere l'idea centrale del marxismo. Ma è evidente che per sostenere questa tesi fatalista, ben si può servirsi dei testi di Marx, e sopratutto di Engels che, malgrado la fusione pressochè completa del suo pensiero con quello di Marx, è però più materialista. Così conviene non dimenticare che la maggior parte delle opere di Marx ebbero scopo polemico (sopratutto contro i neo hegeliani); e si sa che nella polemica la penna molte volte va al di là del pensiero.

« Gli spiritualisti, che generalmente non hanno mai aperto un libro di Marx, lo hanno interpretato come i partiti riformisti che per comodità tattica pensano sia sufficiente il guadagnare uno scanno al parlamento per far marciare la storia.

« L'obbiezione determinista porta piuttosto a considerare sulle connessioni tra *infrastruttura* e *superstruttura* della società. L'infrastruttura è nei rapporti sociali creati dalle forze della produzione (l'economia). Per contro la superstruttura è ciò che in Hegel corrisponde allo spirito obiettivo e allo spirito assoluto, cioè morale, diritto, stato, estetica, religione-filosofia. L'infrastruttura rappresenta la materia della società, la superstruttura il suo spirito ».

E' dunque evidente, per colui che ha inteso il senso della dialettica, che il suo processo è innanzi tutto azione e reazione; e che, se Marx insiste sulla funzione della infrastruttura, ciò è dovuto al fatto che « tutta la sua opera fu diretta contro l'idealismo hegeliano e più specialmente contro i neo hegeliani per i quali lo sviluppo della storia è assolutamente indipendente dalle condizioni materiali »; e ciò è confermato da una lettera di Engels (21 settembre 1890).

« E' dovuta a Marx, ed anche a me parzialmente, la responsabilità del fatto che persino i giovani danno più peso, che ad esso non sia dovuto, al lato economico: il che è quanto dire, l'infrastruttura. In confronto ai nostri avversari fu necessario sottolineare il principio essenziale da essi negato; così noi non abbiamo trovato il tempo, nè il luogo, nè l'occasione di *rendere giustizia a tutti gli altri fattori che partecipano all'azione reciproca* ».

« Il *materialismo storico* non significa che il mondo sia governato dalla materia, ma che le condizioni materiali rappresentano la base sulla quale poggia la *superstruttura della società* ».

f. a.

(1) Augusto Cornù: « *Karl Marx - L'homme e l'oevre - De l'hegelianisme au materialisme historique* ».

ORIZZONTI SOCIALI

Ripresa sindacale e sue conseguenze

Il vasto movimento di scioperi delle masse lavoratrici di *Francia* per la rivendicazione, fra l'altro, della « *settimana di quaranta ore* », è venuto a coincidere collo svolgimento della 20ª *Conferenza internazionale del Lavoro*, apertasi a Ginevra il 4 s. giugno, nella quale la stessa questione era l'argomento concreto più importante.

In quale misura il travolgente movimento operaio francese (ottenendo il minore orario delle quaranta ore col salario delle quarantotto, nonchè un aumento medio generale dell'11% sulle paghe giornaliere correnti) abbia influito sulle più sollecite deliberazioni della Conferenza internazionale, sarà dato di considerare prossimamente, riportando i testi delle conclusioni adottate. Ma è da osservare, intanto, che l'appoggio più decisivo e convincente l'hanno portato il rappresentante del Governo francese ed il rappresentante padronale nordamericano: di due Paesi, cioè, che già hanno adottato la settimana di lavoro ridotta. Ed è un peccato davvero che alla Conferenza sia mancata la voce della *Delegazione italiana;* la quale, unanime nei suoi membri, era stata alla testa dei propugnatori della riforma negli anni decorsi ed aveva avuto il grande merito di portare, al postulato già precedentemente impostato dalla organizzazio-

ne operaia internazionale, il contributo fattivo ed autorevole di un grande Stato industriale europeo. Nessuna Nazione, quindi, sarebbe stata tanto indicata al compito di guidare e concludere la buona battaglia, come l'*Italia*.

Le ragioni che (pur dopo la nomina della Delegazione nei membri da noi pubblicati) hanno deciso la sua astensione, sarebbero in relazione con la linea di condotta (astensione ed attesa) che l'Italia ha adottato verso tutte le istituzioni di Ginevra, dipendenti o collegate (come l'U.I.L.) alla Società delle Nazioni. E ciò nonostante il fatto che all'U.I.L. e sue Conferenze partecipino regolarmente: il Giappone che è da tempo uscito dalla S. d. N., e gli Stati Uniti nordamericani che della S. d. N. non sono mai stati e non sono tuttora membri.

Due editoriali del « *Lavoro Fascista* » avrebbero poi aggiunto alla decisione un'altra spiegazione; e cioè l'avrebbero posta anche in relazione ad alcune espressioni, nonchè al tono generale, del rapporto Butler, il direttore dell'U.I.L. Comechessia, (ed a prescindere da ogni indagine spiegativa); ripetiamo che l'Italia avrebbe potuto svolgere un'opera utile alla Conferenza, mentre si sta per giungere al concreto delle decisioni internazionali; perchè essa ha pure preceduto gli Stati europei, adottando le *quaranta ore settimanali per accordi sindacali*, e sia pure come semplice criterio di redistribuzione del lavoro su una sfera più ampia di braccia.

La resistenza padronale (e cioè del « Gruppo » dei rappresentanti imprenditori nella sua quasi totalità) pare non sia stata meno viva che negli anni scorsi. Pure partecipando allo studio in sede tecnica, essi non hanno voluto impegnarsi in sede deliberativa. Ne vedremo le ragioni e le conseguenze.

Intanto è certo che il movimento degli operai di Francia, come quello degli operai del Belgio, avrà delle ripercussioni. E non è da escludere che in altri Stati l'iniziativa dei Governi abbia perciò a precedere, con sollecita legiferazione, movimenti di masse altrimenti prevedibili.

batma

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Macchinismo e soluzione sociale

GNAVI MARIO. « In un interessante articolo comparso nell'« *Artigiano* » dello scorso maggio ho visto trattare l'importante problema del macchinismo e del suo sconvolgente sviluppo, per cui una macchina assorbe oggi il lavoro di una moltitudine di operai: con le dolorose conseguenze di disoccupazione per eccesso di produzione e di arresto di produzione per difetto di capacità di consumo!

Ma se si è d'accordo nella constatazione, non si può più esserlo nella conclusione, quando l'articolista afferma che il rimedio sta nel ritorno all'azienda artigiana e nel ripudio del dinamismo della fabbrica.

E' un errore credere che lo sviluppo del macchinismo sia, per sè, dannoso alla società; mentre dannoso è il sistema sociale capitalista il quale si pone per principio la macchina solo come strumento per aumentare i profitti, senza preoccuparsi dei danni che questo principio particolaristico reca alla intera società.

La società quindi non gode che relativamente del benessere che le ha portato la macchina, poichè deve sopportare le piaghe sociali che ne conseguono (crisi, disoccupazione, depauperamento, ecc.) e che compromettono la sua esistenza.

La soluzione va perciò ricercata in un diverso tipo di società, nella quale la macchina, sempre più perfezionata, entri nella produzione a ridurre lo sforzo di energia degli uomini, senza diminuirne il tenore di vita; diventando, invece, un fattore di benessere per tutto il complesso sociale ».

Il particolare e l'essenziale

LEONE TASSONI. « Commentando il progetto di riforma costituzionale dell'U.R.S.S. un autorevole quotidiano italiano non ha trovato di meglio che dare il maggiore rilievo al fatto del riconoscimento legale del diritto di proprietà personale (arredamento domestico, risparmi, ecc.) sancito nel progetto stesso. Ma ben altri punti sono in esso che meritano di essere particolarmente rilevati. E tra questi, essenziale, la tendenza a disarmare la dittatura proletaria ed a sostituirla con una vera democrazia del lavoro.

E' evidente che tale possibilità è consentita per il grado di sicurezza interna, e fors'anche esterna, raggiunto dal regime bolscevico (che gode l'appoggio aperto del proletariato delle officine e dei campi); sia per le condizioni economiche sensibilmente migliorate in questi ultimi anni; sia, infine, perchè le vecchie classi privilegiate, spodestate dalla rivoluzione, sono in parte scomparse dalla scena e nulla possono i vecchi intrighi controrivoluzionari.

Salutiamo quindi la nuova tendenza della vita sociale russa come un passo in avanti nella via del progresso e del benessere collettivo; che varrà, tra l'altro, a conquistarle più vaste simpatie nel campo socialista internazionale tuttora irrigidito sul mito della libertà ed a far crollare tanti vecchi pregiudizi borghesi.

E' questo soprattutto che ci sembra importante e notevole rilevare: il non contestabile consolidamento del regime socialista russo; mentre per la miopia congenita dell'« autorevole » giornale, l'ammissione della proprietà personale segnerebbe nientemeno che il ritorno al regime della proprietà borghese ».

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *La réglementation de certains systèmes particuliers de recrutement des travailleurs* » - « *Réduction de la durée du travail dans les bâtment et le génie civil* » - « *Réduction de la durée du travail dans l'industrie du fer et de l'acier* » - « *Réduction de la durée du travail dans les mines de charbon* » - « *Réduction de la durée du travail dans l'industrie textile* » - « *Prescription de sécurité des travailleurs dans l'industrie du bâtiment* »: Rapporti sui temi in discussione nella attuale Conferenza Internazionale del Lavoro — Ginevra (Villa Aldobrandini, via Panisperna, 28, Roma).

« *Politica internazionale del lavoro* » - 1935 — Giuseppe De Michelis - Tipogr. Camera Deputati, Roma, 1936.

« *L'Europa verso la rivoluzione* » (Mistica rivoluzionaria fascista) - G. S. Spinetti - Edizioni « Novissima » — Roma, 1936, L. 8.—.

« *Le condizioni del lavoro degli impiegati in Italia* » - Studio espositivo e comparato alle condizioni degli altri Paesi, dell'avv. Levi De Veali, edito a cura della Confederazione lavoratori del commercio, e presentato (in lingua francese) all'Ufficio internazionale del Lavoro di Ginevra.

« *Codice del medico del lavoro* » - Angelo Altarelli - Edizione Hoepli - Milano, 1936 - In libreria dell'A.N.S. a L. 16,50.

« *Le Corporazioni nel Medio Evo* » - Arrigo Solmi - Quaderno n. 4 de « L'Assistenza Sociale ».

« *Elementi di storia del sindacalismo fascista* » - Edoardo Malusardi - Prefazione di Giuseppe Bottai - In libreria dell'A.N.S. a L. 9.

« *L'alimentation des travailleurs et la politique sociale* » - Ufficio internazionale del Lavoro - Ginevra - Collana studi e documenti (Via Panisperna 28, Roma) - *Annuaire international des organisations cooperatives* » - 1936 - Ufficio Internazionale del Lavoro - Ginevra (Villa Aldobrandini - Via Panisperna 28, Roma).

« *Rivista di storia economica* » - Pubblicazione trimestrale diretta da Luigi Einaudi - Editore Giulio Einaudi - Torino, 1936 (Via Arcivescovado, 7) - Abbonamento annuo L. 40.

« *Lo Stato Corporativo* » - Rassegna mensile di principii e di studii giuridici economici e sociali - Editore Vittorio Ambrosini - Comitato di Direzione: avv. Vittorio Ambrosini, prof. G. Fracassi, avv. Edgardo Borselli, prof. avv. V. Viglietti, Enea Lanari - Roma, Via Nazionale, 75 - Abbonamento annuo L. 25.

« *La Chimica* » nell'industria, nell'agricoltura, nella biologia, nelle realizzazioni corporative - Rivista mensile - Roma, Via Basento, 52-C.

« *Convegno lombardo per la casa popolare* » nei suoi aspetti igienico-sociali. Protocollo e relazioni del Convegno 11-12 gennaio 1936 - Milano - Mostra della Casa popolare - Due belle pubblicazioni edite a cura della promotrice Reale società italiana d'igiene - Milano.

IL SINDACATO GIURIDICO UNITARIO

Categorie pubbliche e inquadramento sindacale

La trasformazione di taluni grandi banche private in istituti di diritto pubblico, ha portato ad esaminare le conseguenze del provvedimento agli effetti dell'inquadramento sindacale del personale dipendente.

L'on. Ungaro, nella sua relazione alla Camera per la Giunta generale del Bilancio, ha tenuto a precisare che la dizione «banca di diritto pubblico» non significa alcuna trasformazione della natura dell'azienda (Banca commerciale italiana, Credito italiano, Banco di Roma) che resta di diritto privato, anche se indirizzata a funzioni di interesse o necessità pubblica. Ed ha perciò prospettato, a nome della Giunta, «la necessità di eliminare la difformità evidente nel campo sindacale e corporativo entro i confini nel medesimo settore dell'esercizio del credito».

Infatti gli enti di credito già sottratti alla uniforme disciplina sindacale (Banco di Napoli, Banco di Sicilia, Banca nazionale del lavoro, Istituto San Paolo di Torino ed altri istituti di diritto pubblico esercenti il credito a lungo termine) «rappresentano oltre la metà delle forze economiche della categoria, e ciò a prescindere dalle Casse di risparmio che sono pure sottratte alla disciplina sindacale».

Le tre Banche ora trasformate in Istituti di diritto pubblico, raccolgono poi oltre 14 mila dipendenti finora inquadrati sindacalmente nella Federazione bancari della Confederazione lavoratori aziende credito-assicurazione.

«Se da un lato sarebbe assurdo pensare di sottrarre alla disciplina sindacale corporativa questi 14.000 dipendenti nel momento nel quale un provvedimento di vasta portata attua la disciplina corporativa del credito, per altro verso si pone, con una immediatezza senza precedenti, il problema della *uniformità dell'inquadramento sindacale.*

«L'attuazione dell'uniformità di inquadramento sindacale dovrebbe in concreto avere luogo concentrando nella Confederazione fascista delle aziende del credito e dell'assicurazione la dipendenza, agli effetti sindacali e corporativi, degli istituti di credito e banche di diritto pubblico. Potrebbe ugualmente applicarsi tale principio generale agli istituti esercenti il credito a medio e lungo termine per i quali tuttavia la disciplina sindacale dovrebbe limitarsi esclusivamente ai rapporti di lavoro.

«Analogamente dovrebbe concentrarsi nella Confederazione fascista dei lavoratori delle aziende del credito e dell'assicurazione la rappresentanza sindacale dei dipendenti di tutti gli istituti predetti.

«L'unformità della disciplina sindacale non è soltanto un problema giuridico politico di carattere astratto, ma si traduce in concreti elementi economici che creano una situazione di disagio o di privilegio per alcuni istituti».

Abbiamo voluto riprodurre considerazioni e proposte del relatore, perchè esse ci danno lo spunto per richiamare e ribadire considerazioni e proposte di carattere più generale.

Infatti, quando non si facesse luogo al mantenimento del personale delle Banche ora trasformate nei quadri della organizzazione sindacale specifica, (e non si riportasse nella stessa il personale degli altri istituti già dichiarati di diritto pubblico), ne risulterebbe che tutto questo personale non potrebbe associarsi (art. 3 del regolamento sindacale 1 luglio 1926) che nella apposita «Sezione» della Associazione nazionale del «Pubblico impiego»; la quale, come le altre associazioni professionali «autorizzate» (e cioè non riconosciute legalmente come aventi capacità sindacale-contrattuale) è stata posta da alcuni anni sotto la diretta dipendenza e controllo del Partito. E ciò contrariamente alle tendenze che sembravano dapprincipio prevalere; nel senso cioè di una trasformazione delle associazioni suddette in organizzazioni a carattere sindacale: coll'aggregazione di talune alle similari organizzazioni contrattuali, colla trasfusione di altre in una Confederazione del Pubblico impiego.

Le osservazioni e proposte del relatore della Giunta del Bilancio a proposito del personale dipendente da Istituti di Credito di diritto pubblico, giungono opportune per confortare la tesi da noi a suo tempo già sostenuta nel senso su esposto. In realtà non si vede perchè ciò non sia possibile ed attuabile. E' sufficiente rilevare, infatti:

a) che la soppressione dell'azione diretta (sciopero) mette tutte le categorie del lavoro sul piano, quasi, della pura e semplice postulazione;

b) che neppure per le categorie del lavoro libero, cioè delle imprese incontestabilmente private, è completamente aperta la via per la normale richiesta di decisione da parte della magistratura del lavoro delle controversie inerenti alla stipulazione del contratto collettivo di lavoro;

c) che tutta l'azione per la conclusione dei contratti collettivi e per la definizione delle controversie inerenti o conseguenti è di fatto nelle mani degli organi del Partito: ufficio sindacale al centro; comitati intersindacali alla periferia.

In tali condizioni non si vede a quali difficoltà potrebbe portare la aggregazione poniamo dell'Associazione nazionale ferrovieri dello Stato alla Federazione nazionale categorie dei trasporti, e dell'Associazione nazionale postelegrafonici alla Federazione nazionale categorie delle comunicazioni. Non c'è davvero pericolo che esse possano approfittarne per svolgere una azione sindacale contrattuale loro inibita dalla legge, dal momento che tale azione, in effetto, è già ben limitata e contenuta per i dipendenti dalle aziende di trasporto in concessione e per gli stessi dipendenti dalle aziende di trasporto esclusivamente private.

Questo disegno di *uniforme inquadramento delle categorie del lavoro*, siano private siano pubbliche, nelle rispettive Federazioni dette sindacali, di professione o di ramo, non ha per noi un valore unicamente formale o estetico. Esso si lega anche al disegno del *riconoscimento sindacale giuridico* unicamente in base alle *Federazioni nazionali di categoria e di ramo*, per lasciare poi che esse si raggruppino, come organismo di collegamento superiore non più a funzioni sindacali o professionali, nel tipo di *Confederazione* che meglio risponde alla logica ed alle necessità delle classi.

E del resto: per quale ragione alle 20 Federazioni nazionali di ramo raggruppate ora nella Confederazione lavoratori dell'industria, corrispondono ben 45 Federazione nazionali di categoria raggruppate nella Confederazione industriale? ed alle 5 dei lavoratori del commercio, ben 37 dei commercianti? ed alle 4 dei lavoratori credito-assicurazione, 12 delle aziende del credito-assicurazione? mentre alle 4 Federazioni nazionali dei lavoratori agricoli corrispondono, numericamente sì, ma non qualificativamente le 4 Federazioni nazionali della Confederazione agricoltori? Per una ragione molto seria ed assennata: perchè la realtà degli interessi vuole che gli imprenditori si trovino necessariamente nella *organizzazione federale* specifica *di categoria*, mentre i lavoratori più utilmente si ritrovano nella *organizzazione federale di ramo* salvo definirsi dall'interno, eventualmente, in specifici *sindacati nazionali di categoria.*

Per la stessa ragione, di naturale convergenza e rispondenza di interessi, accade inoltre che industriali e agricoltori e commercianti sentano fortemente l'utilità del vincolo confederale di settore e non sentano affatto la necessità di una Confederazione generale di tutti gli imprenditori. Mentre, al contrario, i lavoratori risultano assai artificiosamente divisi nelle attuali Confederazioni di settore, in quanto nulla ostacola e tutto spinge per essi (interessi e sentimenti) ad una *unitaria Confederazione generale* di superiore collegamento fra le *Federazioni di ramo* autonomamente (ma sul serio!) *sindacali*.

A questa conclusione e constatazione intendevamo arrivare: occorre ai lavoratori una formazione superiore unitaria, perchè possano avere una organizzazione veramente nazionale ed efficiente di taluni servizi generali del loro movimento (sedi, stampa, edizioni, uffici tecnici e assistenziali, educazione, cultura, vita sociale formativa ecc.).

Lo spunto offertoci dalla citata relazione parlamentare sta a dimostrare come disposizioni di legge e criteri non debbono considerarsi immodificabili ed eterni.

maglio

MINIME

Scrive l'«Ordine Corporativo» *di Roma*: «I Problemi del Lavoro, *ai quali nessuno ha mai negato una certa competenza in materia di assistenza sociale, pubblicano nel numero di maggio una nota sull'accordo recentemente stipulato tra le due Confederazioni dell'industria e del lavoro industriale per la assistenza sanitaria agli impiegati, che non esitiamo a qualificare* inconcludente. *Infatti, mentre in un primo tempo la nota lamenta che nel campo impiegatizio il panorama assistenziale varii da settore a settore (il che è conseguenza prima ed inevitabile dell'attuale organizzazione pluriconfederale) in un secondo tempo trova che la stessa unificazione operata nel campo delle mutue dell'industria, ha impostato bene ma risolto solo parzialmente il problema dell'assistenza sanitaria, senza considerare che la creazione delle Casse Mutue per gli operai dell'industria, prevista appunto dall'accordo, andrà proprio a rendere « più agglomerata ed intensa », secondo gli auspici dell'estensore della nota, la massa compresa nel servizio sanitario* ».

Ora il nostro punto di vista può essere accettato o meno, ma non può essere affatto definito come « inconcludente ». Se « Il nostromo » *de* « L'Ordine Corporativo » *non è di* « Problemi » *un lettore affrettato e saltuario, non può non avere notato la insistenza e costanza con cui noi, da anni, abbiamo chiesto la assicurazione generale malattie, innestata poi nel piano generale di assicurazione obbligatoria contro tutti i rischi del lavoro e le vicende della esistenza. Si veda a tale riguardo la abbastanza nutrita discussione sul tema della* « Assistenza previdenza integrale ».

Ma noi, per guardare lontano, non dimentichiamo nè le cose vicine, nè le gradualità necessarie. E' di due o tre anni fa la richiesta (che abbiamo precorso e poi subito appoggiata) di un Convegno nazionale della mutualità volontaria per la unificazione provinciale del servizio di assistenza sanitaria *fra tutte le formazioni mutualistiche di qualunque genere e tipo e ceto sociale. Ed è questo appunto che chiediamo, all'atto pratico, di fronte all'azione degli Uffici provinciali di collegamento delle Mutue paritetiche industria, rammaricandoci perchè, per unificare il servizio delle categorie lavoratori industria, si vengono a rompere i servizi unitari delle Mutue sanitarie locali, mentre si dovrebbe seguire precisamente il metodo opposto: portando cioè, la massa degli operai industriali (e loro famiglie) nelle mutue sanitarie provinciali a sezioni comunali unificate.*

Nessuno sa ancora come si concreterà la assistenza sanitaria agli impiegati dell'industria, *annunciata il 23 s. marzo. Ma quand'anche essi fossero assegnati al servizio sanitario unificato degli uffici provinciali di collegamento degli operai dell'industria, il problema da noi posto in rilievo (del servizio sanitario per tutti i lavoratori di tutti i settori e ceti e per tutte le loro famiglie), rimane tal quale.*

*Noi abbiamo una opinione concreta anche relativamente all'*inquadramento confederale unitario *delle federazioni nazionali di ramo dei sindacati lavoratori; ma non è vero che l'attuale formazione pluriconfederale renda impossibile una soluzione* unitaria del problema dell'assistenza sanitaria. *La rende difficile, questo sì; ma impossibile, no! E rimandiamo, per non ripeterci, al nostro articolo sul compito delle « Organizzazioni lavoratori » di fronte ai « problemi generali concreti ».*

E neppure è vero che la soluzione unitaria extra sindacale o, meglio, interprofessionale e generale, dell'assistenza sanitaria sottragga al sindacato una delle sue funzioni essenziali. Tale non è, pel sindacato, l'assistenza malattia agli effetti sanitari, perchè problema generale: la mutualità del sindacato non può essere che integrativa ed essenzialmente professionale, cioè unitetica, nel quadro dei servizi generali di assistenza dello Stato sociale.

La gara per lo sviluppo del sindacato non deve svolgersi nel campo dei problemi di necessità fondamentale, alla cui soluzione principalmente lo Stato può e deve attendere; essa si deve svolgere invece nel campo del progresso. Il Sindacato, come comunità professionale, ha nei problemi contrattuali e nella mutualità specificamente sindacale e integrativa, gli elementi della sua continuità e coesione anche nel campo assistenziale, senza nulla togliere ai compiti fondamentali di vita e di difesa che spettano alla società generale organizzata.

Le Corporazioni nel primo anno di vita — *Molto opportunamente la Confederaz. lav. industria ha curato la compilazione di questo volume (In Libreria dell'A.N.S. a L. 9) nel quale sono ordinatamente raccolte le deliberazioni prese dalle 22 Corporazioni economiche nel primo anno del loro funzionamento. La raccolta è preceduta dai discorsi del Capo del Governo: del 14 novembre 1933 che concludeva, in Consiglio nazionale corporazioni, la discussione sulla istituzione delle Corporazioni economiche; del 13 gennaio 1934 al Senato sul testo del progetto che divenne poi la legge 5 febbraio 1934 per le Corporazioni; del 6 ottobre 1934 agli operai di Milano; del 10 novembre 1934 per l'insediamento dei 22 Consigli delle Corporazioni; ed infine del 23 marzo 1936 alla seconda Assemblea generale dei Consigli delle Corporazioni.*

Completano il volume: il testo della legge 5 febbraio 1934 sulla costituzione e funzioni delle Corporazioni; l'elenco dei Comitati corporativi, delle norme e degli accordi economici, emanate fino al 31 marzo 1936 in armonia coi voti espressi dalle distinte Corporazioni

Una pubblicazione utile, dunque, anzi necessaria per chiunque intenda seguire l'opera del Corporativismo economico nelle diverse fasi e settori e nel suo complesso. I discorsi fondamentali che precedono possono sempre essere utilmente consultati specie da chi attende di vedere funzionare concretamente lo « Stato maggiore » dell'economia italiana, ed attende inoltre si realizzi l'affermazione del « lavoro soggetto » nella nuova economia corporativa.

Il volume sulle « Corporazioni » completa, per gli studiosi, il materiale informativo e legislativo già opportunamente raccolto nel precedente volume « Organizzazione sindacale e ordinamento corporativo ». *(In Libreria dell'A. N. S. a L. 9) pure ordinato alla fine del 1934 a cura della Confederazione lavoratori industria e già da noi allora segnalato. La iniziativa (attuata da una delle sei Confederazioni nazionali in cui si divide la massa lavoratrice italiana inquadrata nei sindacati giuridicamente rappresentativi sta a dimostrare, anche, come ci sia un campo generale di attività, a sfera cioè interconfederale, nel quale sarebbe superfluo che ogni Confederazione si ripetesse.*

Le nostre iniziative colturali (RIVISTA, EDIZIONI, LIBRERIA, BIBLIOTECA *attendono dalla volonterosa cooperazione di tutti (soci effettivi, amici-abbonati, osservatori-studiosi) il necessario progressivo sviluppo.*

PERFEZIONAMENTI

Il coordinamento legislativo della previdenza sociale

IV

Nel quadro delle *prestazioni specifiche e particolari delle diverse assicurazioni sociali*, coordinate dal provvedimento legislativo che stiamo illustrando, abbiamo registrato, nella puntata ultima, quelle della *assicurazione invalidità-vecchiaia* e quelle *della assicurazione tubercolosi*.

Esponiamo ora, a completare la registrazione, quelle relative alle *assicurazioni* contro la *disoccupazione* e per la *maternità*, con un accenno ai *provvedimenti* di carattere ad un tempo preventivo-profilattico ed integrativo che l'*Istituto nazionale previdenza sociale* ha fra i suoi compiti non minori e non meno socialmente utili e provvidenziali.

* * *

c) L'*assicurazione disoccupazione prevede* l'assegnazione agli assicurati di indennità giornaliere nei casi di disoccupazione involontaria per mancanza di lavoro.

Gli assicurati per i quali risultano versati i contributi di almeno 48 settimane nell'ultimo biennio, hanno diritto ad una indennità giornaliera corrispondente per la classe 1.a e 2.a di contributo a L. 1,25, per le classi 3.a e 4.o a L. 2,50; per le classi 5.a e 6.a a L. 3,75.

L'*indennità di disoccupazione* è corrisposta a decorrere dall'ottavo giorno successivo a quello della cessazione dal lavoro.

Qualora all'assicurato sia pagata una indennità per mancato preavviso, l'indennità per disoccupazione è corrisposta dall'ottavo giorno successivo a quello della scadenza del periodo corrispondente alla indennità per mancato preavviso ragguagliato a giornate.

L'*indennità giornaliera* viene corrisposta fino ad un massimo di 90 *giorni* se nel biennio precedente alla data di inizio della disoccupazione risultano versati contributi per almeno 48 settimane e fino ad un massimo di 120 *giorni* se risultano versati contributi per almeno 72 settimane.

* * *

d) L'*assicurazione maternità provvede* alla corresponsione di un assegno, alle assicurate, di L. 300 in caso di parto e di L. 100 in caso di aborto spontaneo o terapeutico avvenuto dopo il terzo mese di gravidanza.

L'assicurata ha diritto all'*assegno di maternità* quando si verifichi una delle seguenti condizioni:

a) che alla data presunta del concepimento si trovi al lavoro e nei trecentosessanta giorni precedenti il parto o l'aborto abbia lavorato almeno 15 giorni, presumendosi avvenuto il concepimento nove mesi prima del parto maturo, sei mesi prima del parto prematuro, e tre mesi prima dell'aborto;

b) che nei due anni precedenti quello del parto o dell'aborto risultino versati i contributi, e purchè dalla cessazione del lavoro non siano trascorsi più di trencentosessanta giorni nel caso di parto e non più di novanta nel caso di aborto.

L'assicurata ha diritto all'assegno anche quando sia stato omesso il pagamento dei contributi.

* * *

Questo complesso di *prestazioni* è integrato e migliorato dai *provvedimenti* che l'*Istituto nazionale previdenza sociale* ha per compito di promuovere ed attuare nel suo proprio interesse, e cioè allo scopo di *attenuare le eventualità onerose dei rischi assicurativi*.

Nei casi in cui possa essere evitato o ritardato ad un assicurato di diventare invalido ovvero possa essere attenuata o eliminata la invalidità già accertata, mediante opportune *cure mediche o chirurgiche* o con *ricovero* in idoneo istituto di cura, l'Istituto può adottare tali rimedi assumendo a suo carico le spese del trattamento sanitario e del ricovero.

Quando la cura o il ricovero non si propongano l'effetto di cui ai precedenti comma, ma solo il *miglioramento delle condizioni di salute* dell'assicurato o pensionato, l'Istituto può subordinarne la concessione alla condizione di un concorso nella spesa da parte dell'assicurato o pensionato stesso.

Si sospende la liquidazione o il pagamento della pensione di invalidità agli assicurati o pensionati i quali, senza giustificato motivo, si rifiutino di sottostare alle cure che l'Istituto ritenga necessarie, o pongano il medico nell'impossibilità di eseguirle.

Qualora l'Istituto non ritenga giustificato il rifiuto a sottostare alle cure, o vi sia disaccordo circa la cura fra l'assicurato o pensionato e l'Istituto, la decisione è rimessa ad un collegio di tre medici nominati rispettivamente: uno dall'Istituto, uno dall'Associazione professionale che rappresenta l'assicurato, e uno di comune accordo fra le parti stesse o, altrimenti, dal Presidente del tribunale competente ai sensi dell'art. 100.

L'Istituto ha facoltà di gestire, oltre i luoghi di cura indicati, anche ospedali, convalescenziari, stabilimenti termali, ambulatori, preventori ed attuare altre provvidenze igienico-sanitarie aventi per scopo *la prevenzione e la cura dell'invalidità*.

Allo scopo di *combattere, attenuare o prevenire la disoccupazione*, l'Istituto può concedere, con le necessarie cautele e garanzie, anticipazioni sulle disponibilità dei fondi dell'assicurazione per la disoccupazione, nei limiti di un quinto dell'ammontare di questi, per la *esecuzione di lavori pubblici di interesse generale o di interesse locale*, designati dal Ministro per le Corporazioni, d'intesa col Ministro per i lavori pubblici. Il rimborso di dette anticipazioni deve effettuarsi nel termine massimo di un anno dalla corresponsione della somma.

L'Istituto può anche costituire o sussidiare *corsi di istruzione professionale o di pratica di laboratorio, di specializzazione e di avviamento al lavoro*, a vantaggio dei disoccupati. Il pagamento dell'indennità al disoccupato potrà essere subordinato alla frequenza di tali corsi, secondo le norme stabilite dal regolamento.

L'Istituto, inoltre, può promuovere iniziative dirette a incoraggiare e favorire *la colonizzazione demografica*, mediante la formazione della *piccola proprietà terriera*, in determinate zone del territorio nazionale e delle Colonie, d'intesa con il Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna, ed anche con il Ministero delle colonie quando trattasi di iniziative da attuarsi nei territori coloniali.

E' in discussione il *contratto nazionale dei lavoratori metalmeccanici*, essendo stato denunciato quello stipulato nel febbraio 1928.

Il nuovo contratto dovrebbe risolvere questioni importanti: come la definizione e la semplificazione delle qualifiche, il lavoro notturno, il regolamento delle paghe, le indennità di licenziamento, le ferie, la regolamentazione dell'apprendistato, il collegamesto colle scuole professionali, ecc.

Il contratto nazionale metallurgici è stato il primo grande contratto collettivo in regime di sindacato unitario rappresentativo. Le sue vicende, per le intuitive conseguenze e ripercussioni, interessano quindi anche i lavoratori delle altre categorie.

* * *

Tra le Confederazioni imprenditori e lavoratori dell'industria si sono iniziate trattive per la stipulazione del *contratto collettivo degli impiegati dell'industria*. Sono ormai nove anni che si attende questo contratto, per cui si è finora discusso e trattato invano dal centro alla periferia, dalla confederazione alle federazioni di ramo.

Sarà questa, dunque, la buona volta? E' strano che esistano tante difficoltà, pure col precedente dei contratti collettivi già stipulati; nel 1919, in alcuni dei maggiori centri industriali e per alcune specifiche categorie di impiegati dell'industria.

* * *

La Confederazione lavoratori agricoli ha incaricato una commissione di competenti ed autorevoli personalità per lo studio dei *problemi attinenti alla previdenza ed all'assistenza dei lavoratori agricoli*. Ed in seno alla detta Commissione sono state ora istituite quattro Sottocommissioni: *a*) per gli infortuni e le malattie professionali; *b*) per le malattie in genere; *c*) per l'assistenza; *d*) per l'assicurazione generale.

Rileviamo con compiacimento che le tendenze prevalenti si orientano: *a*) nel campo economico, sul piano di una mutualità che integra il compito dell'assicurazione di Stato; *b*) nel campo sanitario, sul piano della utilizzazione dei servizi pubblici (condotte, ospedali, ecc.) esistenti.

INFORMAZIONI E CHIARIMENTI AI LETTORI

A. B. - MILANO — « *I soci effettivi e gli aderenti culturali dell'A.N.S. possono frequentare la sede dell'Associazione nelle sere di martedì e venerdì* (20,30-22) *e la mattina dei giorni festivi* (ore 10-12) *per la Biblioteca circolante, la Sala di lettura, la Consulenza sociale indicativa. Voi potete dunque, anzi dovete, approfittarne per i vostri studi* ».

C. D. - CAMPANIA — « *Le opere di Achille Loria tuttora reperibili sono:* « Il movimento operaio » (L.9) - « I fondamenti scientifici della riforma economica » (L. 60) - « La costituzione economica odierna » (L. 60) - « La sintesi economica (L. 50). *Se le desiderate, informateci* ».

I. V. - BASILICATA — « *Non abbiamo lo statuto dell'Associazione postelegrafonici, che è fra le associazioni professionali "autorizzate", costituite in base alla legge sindacale fra le categorie dei dipendenti da enti pubblici. Essa è attualmente sotto la direzione ed il controllo del P.N.F. Chiedete lo statuto alla Libreria dello Stato - Roma* ».

M. G. - ROMA— « *La liquidazione della vostra pensione di invalidità è stata fatta* (1933) *proprio in base al sistema di computo previsto dal decreto del 1928, che la legge sul « coordinamento legislativo della previdenza sociale » (che noi veniamo illustrando), non fa che richiamare nel nuovo testo unico* ».

M. A. - MILANO — « *La Federazione nazionale addetti industria metalmeccanica non ha un giornale suo; e quindi, per seguire la elaborazione del contratto collettivo in discussione, dovete rimettervi ai comunicati e commenti dei giornali quotidiani. Certo che il giornale federale ci vorrebbe per i 500 mila metalmeccanici, così come lo hanno i 50 mila delle categorie carta e stampa. Ma che ci possiamo fare noi, se non si provvede da chi ne ha la possibilità e l'interesse?*

Z. I. - SICILIA — « *No,* « Precis d'economie politique » *del Lapidus non è fuori circolazione. Esso è sempre arrivato regolarmente a mezzo delle agenzie librarie commerciali. Non appena cessate le sanzioni economiche che hanno dato luogo alla restrizione sulla importazione di pubblicazioni in lingua estera, riprenderemo le ordinazioni e l'invio a chi ne chiederà copia* ».

G. P. - VENETO — « *Certo gli avvenimenti di Palestina meriterebbero di essere più ampiamente ed obiettivamente illustrati. Ma è difficile trovare ora pubblicazioni utili al riguardo. Siamo ancora troppo nella fase dell'urto e della polemica. Bisogna non perdere di vista, da un lato il problema del focolare o Stato ebraico, e dall'altro il movimento di riscossa panturanico* ».

P. G. - VENETO — « *Avete ragione:* « I Doveri dell'Uomo » *di Giuseppe Mazzini hanno pagine nelle quali la fede e l'entusiasmo per ogni buona causa di elevazione umana, trovano alimento e conforto. Perciò nella nostra Libreria l'opera è sempre a disposizione dei richiedenti* ».

Il Codice del medico del lavoro — *Questa interessante pubblicazione di Angelo Altarelli (Editore Hoepli - Milano) non è utile solo per i « medici del lavoro », ma (oltrechè per gli studiosi) per chiunque abbia nelle aziende la responsabilità od il compito dell'osservanza delle disposizioni legislative a salvaguardia dei lavoratori.*

L'A. ha raccolto nel "Codice" tutta la materia riguardante i locali di lavoro ed annessi, le infermerie di fabbrica, le visite mediche, i certificati medici, l'assistenza sanitaria, gli esperti periti ed i collegi medici, i doveri e le attribuzioni dei medici del lavoro. In appendice, poi, sono: il regolamento generale per l'igiene del lavoro ed il testo unico delle leggi sanitarie.

Di ogni disposizione riportata nel Codice attraverso un ordinato elenco di riferimenti, è possibile conoscere gli estremi del testo legislatovo da cui fu tratta; cosicchè, volendo, risulta facilissimo risalire alla fonte originaria.

La consultazione del Codice è resa facile e spedita da un indice analitico-alfabetico, compilato con criteri della massima praticità.

Il « Codice » è nella nostra Libreria a L. 16.50 la copia.

LA "POLIZZA XXI APRILE"

Questa polizza del lavoratore, che rappresenta il contratto assicurativo più progredito per il lato tecnico e il più aderente alle realtà della vita per le sue clausole e le sue caratteristiche intensamente tutelative, è stata opportunamente chiamata

« **POLIZZA XXI APRILE** »

e cioè ha assunto la data augurale della festa del lavoro, fissata dal Fascismo nella millenaria ricorrenza della fondazione di Roma.

Tale polizza, che ha avuto l'alto consenso di S. E. il Capo del Governo, è stata studiata in stretta collaborazione con le Confederazioni Fasciste dei Lavoratori.

E' un'assicurazione popolare nella forma « mista » senza visita medica e che delle popolari ha tutti i benefici, cui aggiunge i seguenti importantissimi :

1° — **estensione anche al caso di infermità derivante da infortunio o malattia** della sospensione temporanea del pagamento del premio finora limitato ai casi di disoccupazione o di servizio militare;

2° — **liquidazione anticipata di una metà del capitale fissato in polizza,** oltre all'esonero dal pagamento dei premi per l'altra metà, se l'assicurato, dopo la stipulazione del contratto, venga ad avere sei figli viventi ;

3° — **liquidazione anticipata di una metà del capitale segnato in polizza, con diritto ad incassare l'altra metà al più tardi dopo cinque anni dal pagamento della prima, anche se nel frattempo la polizza non fosse venuta a scadenza, nè si fosse verificato il caso di morte,** nel caso in cui si verifichi l'invalidità totale prevista dalle condizioni generali del contratto. E ciò fermo restando l'esonero dal pagamento dei premi riferentisi alla parte della somma assicurata che rimane in vigore;

4° — **abolizione del costo di polizza.**

Giova far presente che anche gli assicurati con la

« **POLIZZA XXI APRILE** »

parteciperanno agli utili di esercizio dell' Istituto e potranno usufruire di numerose provvidenze sanitarie.

L'AGENTE PRODUTTORE DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI E' UN AMICO CHE VI DA' IL BUON CONSIGLIO. ASCOLTATELO.

PRAEVIDENTIA

ASSICURAZIONI — RIASSICURAZIONI — CAPITALIZZAZIONI
SEDE E DIREZIONE GENERALE: ROMA, VIA NAZIONALE 89

—◇—

SOCIETA' COLLEGATA CON L' ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

—◇—

CAPITALIZZAZIONE A INTERESSE GARANTITO

—◇—

A PREMIO ANNUO: Versando L. 1.000 all'anno per 20 anni, alla scadenza la PRAEVIDENTIA pagherà L. 30.969.
A PREMIO UNICO: Versando una volta tanto L. 6.655.60 dopo 25 anni la PRAEVIDENTIA pagherà L. 20.000.

—◇—

LE POLIZZE POSSONO ANCHE ESSERE AL PORTATORE

—◇—

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI garantisce integralmente le polizze della PRAEVIDENTIA.

—◇—

LE AGENZIE GENERALI DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI rappresentano la PRAEVIDENTIA nelle singole zone.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave 1°

ANNO X - N. 8 MILANO, 1 Agosto 1936 - XIV (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio "Problemi del Lavoro,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Gli avvenimenti di Spagna — Antonio Labriola e il problema coloniale — Motivi — La Polonia dopo Pilsudski — Avvicinare le rivoluzioni nazionali — Politica ed economia (studio) — Una critica spiritualista del marxismo — Bonifica umana e difesa sanitaria (Impostazione della discussione) — Osservatorio internazionale — Da una conferenza ad una congresso — Il movimento dei prezzi in Francia — Utopie e realtà nell'U.R.R.S. (libri) — Bolivia e Paraguay dopo la guerra — Problemi attuali del lavoro — Minime — Coordinamento della previdenza sociale — Informazioni varie.*

Gli avvenimenti di Spagna

Benchè le notizie che si hanno sulla guerra civile scoppiata in Spagna siano scarse e confuse, si può ritenere per fermo che la lotta non si concluderà senza la completa disfatta di una delle due parti in causa. Le origini della crisi che la Spagna attraversa vanno ricercate nella grande guerra la quale ha imposto alla penisola Iberica, come a tutte le altre Nazioni, il dovere di rinnovarsi. Il Portogallo si è dato un regime autoritario e corporativo, del quale si è fatto spesso parola su queste colonne, che si differenzia notevolmente dal regime italiano come da quelli instaurati negli altri paesi. La Spagna, al contrario, ha camminato sulle orme delle democrazie, copiandone quasi alla lettera le istituzioni. La Spagna ha una sua storia sociale, anche se non di molto rilievo. Se le sue condizioni industriali e culturali non le permisero di essere nè un Belgio, nè una Svizzera, ha nondimeno partecipato al movimento sociale europeo fin dai tempi dell'internazionalismo.

Pablo Iglesias fu per la Spagna ciò che Andrea Costa fu per l'Italia, un uomo che accettò il metodo della democrazia sociale dopo avere militato nell'internazionalismo di sinistra. A dir vero, la socialdemocrazia non trovò in Ispagna un terreno molto adatto alla sua propagazione prima della guerra; il proletariato spagnuolo si mostrava più propenso a seguire i metodi del sindacalismo anarchico che non quelli della conquista legale dei pubblici poteri. Ciò malgrado, si era potuto formare una Centrale dei Sindacati Socialisti, in contrapposto alla Confederazione generale del Lavoro, che aderiva all'Unione Internazionale dei Sindacati di Berlino. La guerra sospese le relazioni internazionali. Il vecchio Pablo Iglesias prese aperta posizione in favore dell'Intesa, guadagnandosi la scomunica della nascente Terza Internazionale, e la sua popolarità parve oscurarsi. Morì ottuagenario nei primi anni del dopoguerra. Nel 1931, però, dopo l'avvento della repubblica democratica il proletariato spagnuolo, memore dei servigi da lui resi alla sua causa, gli decretò il lauro.

Frattanto erano venuti alla ribalta i nuovi leaders: i Besteiro, i De Los Rios, i Caballero, i Prieto, e tanti altri. La crisi del regime, dopo la guerra, apparve irrimediabile. La monarchia tramontava più per le sue intrinseche debolezze che non per la spinta delle forze rinnovatrici. Parecchi monarchici per dottrina erano passati all'antimonarchismo per motivi contingenti. Fu allora che la casta militare meditò di salvare la situazione col colpo di Stato. Le Cortès furono licenziate e il generale Primo de Rivera fu nominato dittatore. Non si sa se il De Rivera svolgesse un piano machiavellico o fosse sinceramente animato da benevolenza verso le classi lavoratrici; il fatto si è ch'egli ebbe l'accortezza di lasciare in pace i socialisti riformisti e di combattere di preferenza gli avversari borghesi. Questa tattica gli permise di ottenere la collaborazione, sul terreno sindacale, di Largo Caballero. Egli avrebbe anche voluto che i socialisti accettassero di collaborare col Governo sul terreno politico, offrendo al Caballero un seggio in quella Camera politica che avrebbe dovuto sostituire le Cortès, ma i socialisti rifiutarono. Il popolo spagnuolo non aveva reagito al colpo di Stato e, malgrado tutto, Primo de Rivera godeva di una larga popolarità. Gli ordinamenti del lavoro studiati dal ministro Aunos non erano cattivi, in complesso, poichè lasciavano agli operai la libertà di scelta del sindacato, ed è quindi presumibile che se il dittatore non fosse venuto a morte, avrebbe potuto col suo ossigeno tenere in vita ancora per qualche tempo la predestinata monarchia. Morto lui, gli avvenimenti precipitarono.

La costituzione repubblicana del 1931 recava i segni visibili dell'influenza che vi avevano esercitato i partiti di sinistra. La Spagna — come tutti i paesi in ritardo — si era trovata nella necessità di dover fare una rivoluzione liberale e sociale ad un tempo; le leggi sulla laicità erano di marca liberale, mentre erano di marca sociale quelle sulla proprietà terriera. In queste condizioni è più difficile riunire una maggioranza compatta. Con l'avvento del ministero presieduto dal Lerroux e appoggiato da Gil Robles, il pendolo della politica si era spostato verso destra. Ma questa politica centrista non piaceva nè alle destre nè alle sinistre. La situazione andò

man mano peggiorando dal punto di vista dell'ordine interno. La crisi mondiale contribuiva a rendere vieppiù miserande le condizioni delle classi lavoratrici, gettando i fermenti di quella rivoluzione di ottobre che fu soffocata nel sangue. Si giunse così alle elezioni del 16 febbraio di quest'anno le quali diedero la maggioranza al Fronte popolare.

Inutile riandare gli avvenimenti svoltisi dal 16 febbraio ad oggi; diremo soltanto che i socialisti promisero bensì l'appoggio al ministero Azana ma si rifiutarono di far parte del governo; a questa regola si uniformarono tanto i socialisti moderati del gruppo Indalecio Prieto che i social-comunisti capitanati da Largo Caballero. I socialisti spagnoli assunsero, insomma, di fronte al ministero di Fronte Popolare lo stesso atteggiamento dei comunisti francesi, che consiste nel sostenere il governo come la corda sostiene l'impiccato. La debolezza dei governi di coalizione sta precisamente in ciò: che i partiti i quali fanno parte della coalizione sono d'accordo per l'azione negativa e in disaccordo per quella positiva. Comunque, il ministero Azana — divenuto ministero Quiroga dopo l'elezione di Azana alla carica di presidente della repubblica — risultò composto in grande prevalenza di repubblicani di sinistra, di radicali della « nuances » Martinez Barrio e di qualche indipendente, cioè di uomini fermamente decisi a difendere la repubblica democratica dagli assalti delle destre. Gli scioperi, gli attentati contribuirono ad arroventare l'atmosfera, e da una parte e dall'altra non si esitò a ricorrere all'assassinio politico e bandire la legge del taglione. Poco prima che scoppiasse la rivolta militare nel Marocco, il capo dei socialisti temperati, Indalecio Prieto, faceva la seguente dichiarazione:

« Se la reazione sogna un colpo di Stato senza sangue, come quello del 1923, si sbaglia; se suppone di trovare il regime senza difesa, si inganna. Per vincere essa dovrà passare sulla barriera umana che le opporranno le masse proletarie. Come ho detto spesso, sarà una battaglia a morte, perchè ogni partito sa che l'avversario non gli farà grazia se trionfa ».

Fu così, infatti. Appena scoppiata l'insurrezione militare il governo si dispose a fronteggiarla con la massima energia e a giocare il tutto per il tutto. Le forze militari rimaste fedeli al Governo furono rafforzate con le milizie volontarie del lavoro e la guerra tra l'esercito ribelle e le forze governative fu impegnata a fondo. Se si vuole sapere quali sentimenti albergassero nell'animo dei generali che hanno organizzato minutamente e di lunga mano il colpo di forza contro il governo legale di Madrid, non c'è che da leggere i loro comunicati radiografici, i loro proclami, i loro discorsi. Da tutti questi documenti appare manifesta la loro volontà di lottare accanitamente, ferocemente sino alla vittoria. « Uno di noi morrà ». Duello all'ultimo sangue in cui la parte soccombente non troverà grazia. La guerra tra due nazioni è crudele, ma cavalleresca; la guerra civile, per contro, abbassa i contendenti al livello di volgari rissanti, è una cosa orrenda ed abbietta.

In Ispagna, purtroppo, l'esercito si intromette ancora nella politica secondo l'antica tradizione, e basta questo a collocare la Spagna tra i paesi non ancora giunti a maturità civile. La opinione pubblica mondiale è venuta a trovarsi d'improvviso di fronte ad un dramma nazionale che potrebbe avere delle conseguenze anche di carattere internazionale. La stampa conservatrice europea è completamente disorientata. Nessun patriota, nessun uomo semplicemente umano può approvare la condotta dei generali che non hanno esitato a mobilitare persino la legione straniera e scatenare mediante il suo concorso la guerra contro i fratelli; le lotte di parte non possono giustificare un'iniziativa che rischia di immergere la nazione in un bagno di sangue. Conseguentemente, la comune opinione pubblica vorrebbe augurarsi che il governo di Madrid riesca a domare la rivolta e a ristabilire l'ordine nella penisola; ma essa rimane indecisa pensando a ciò che potrebbe accadere se il governo uscisse vittorioso dopo aver fatto appello ai minatori delle Asturie ed agli operai di tutte le categorie e dopo averli armati per la difesa della repubblica. Non si può dubitare che se la rivolta verrà stroncata, le classi lavoratrici spagnuole esigeranno che il governo passi nelle loro mani. Ciò è nella logica delle cose, ma è una logica che non quadra con le vedute della stampa che riflette l'opinione dei ceti conservatori.

Pare anche a noi, per il poco che possiamo sapere delle vicende spagnuole, data la scarsità delle notizie, che l'avventura militare non possa sboccare che in un regime dittatoriale. Ma non vogliamo precorrere gli eventi, e ci limitiamo a formulare i più ardenti voti, onde la nobile e generosa consorella latina possa finalmente trovare quella pace interna che le consenta una vita libera e progressiva.

r. r.

Il problema coloniale italiano
nel pensiero di Antonio Labriola

Nella primavera del 1902 correva voce che il Governo stesse preparando una spedizione militare a Tripoli. I giornali battagliavano prò e contro il progetto. I socialisti erano in grande maggioranza contrarii alla spedizione, come naturale, benchè qualche voce discordante o dubitosa si fosse fatta sentire anche in mezzo a loro. Rimasero ignote le ragioni del diffondersi di quella notizia, ma il fatto si è che per allora non se ne fece nulla, e l'impresa di Tripoli non fu effettuata, come tutti sanno, che nell'autunno del 1911.

Ora è a sapersi che tra i favorevoli alla spedizione trovavasi il prof. Antonio Labriola, dell'Università di Roma, l'uomo che tanto contribuì a far conoscere il marxismo in Italia, l'amico e il corrispondente di Federico Engels. Il 13 aprile 1902, infatti, Antonio Labriola esponeva il suo punto di vista sulla questione in una lunga intervista avuta con un redattore del « *Giornale d'Italia* ». Coloro che desiderassero conoscere il testo integrale dell'intervista, lo potranno trovare, oltre che nel detto giornale, nel volume: « *Scritti varii di filosofia e politica* », raccolti e pubblicati da Benedetto Croce. Considerando chiuso oramai anche per l'Italia il periodo delle spedizioni coloniali e delle relative polemiche, noi crediamo di fare cosa utile riproducendo uno dei brani più significativi di quell'intervista.

Lasciamo ai nostri intelligenti lettori la cura di separare il piombo che trovasi fatalmente commisto all'oro nel pensiero del filosofo napoletano. Tenuto

conto che sono trascorsi da allora ben trentaquattro anni e che in questo lasso di tempo si sono verificati tali cambiamenti che nessuno avrebbe potuto immaginare al principio del secolo, si vorrà ammettere che il Labriola fu un veggente. Ascoltiamolo.

« Gli interessi dei socialisti non possono essere opposti agli interessi nazionali, anzi li debbono promuovere sotto tutte le forme. Gli Stati di Europa sono in continuo e complicato divenire, in ciò che ambiscono, conquistano, assoggettano e sfruttano in tutto il resto del mondo. L'Italia non può sottrarsi a questo svolgimento degli Stati che porta con sè uno svolgimento dei popoli. Se lo facesse, e potesse farlo, in realtà si sottrarrebbe alla circolazione universale della vita moderna, e rimarrebbe arretrata *in Europa. Il movimento espansionista delle nazioni ha le sue ragioni profonde nella concorrenza economica.*

Economia e politica non sono due cose separabili a volontà e artificialmente. La lotta tra gli Stati, per quella che si dice sfera d'influenza o raggio d'azione, viene dall'intima struttura degli Stati stessi, e il più delle volte è la condizione del loro progredire, il modo di avverarsi della consistenza loro. Non è possibile, nelle condizioni odierne effettive degli Stati, che la concorrenza ceda il posto ad una giustizia inerme e senza mezzi di coazione: questo io dissi a coloro che sognavano si potesse costituire l'arbitrato internazionale, *per comporre le vertenze tra le nazioni e quelle che sono le forze automatiche ed elementari della storia; e questo dico oggi a coloro che, per avversione a certe necessarie forme coattive di cui sono costretti a far uso gli Stati, preferiscono rinunziare a quel relativo progresso che nasce dal prender parte fattiva all'impetuosa concorrenza propria del nostro tempo. Vi ricordo queste mie parole, scritte nel giugno dell'anno scorso: « Da noi è frequente la declamazione contro la guerra, mentre abbiamo continuo il fermento della guerra civile a casa nostra; da noi si protesta sempre contro le espansioni, mentre mandiamo in tutto il mondo le forze vive dei nostri lavoratori in servizio del capitale straniero; le alleanze stabili — che certo non sono le più confacenti al sistema parlamentare — furono spesso criticate con vivacità e insistenza, ma pochi vedono a fondo la gravità della situazione del nostro paese, che è come rinserrato ed assediato da tre potenze internazionali ad una volta. E dico: dalla papale, che invalida i titoli della nostra unità; dalla capitalistica, che asporta dall'Italia i profitti commerciali ed industriali: e dalla operaia, che riduce in condizioni di inferiorità all'estero i nostri emigranti ».*

Antonio Labriola

Abbonamenti cumulativi

« Problemi del Lavoro » e **« Lavoro »** (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) . . . . . **L. 62**

« Problemi del Lavoro » e *« Venti anni di movimento operaio genovese »* . . . . . **» 19**

Problemi del Lavoro

e *« Problemi del nostro tempo »*
o *« Tempi passati »*
o *« Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine »*
o *« Nuovo revisionismo »*
o *« Il Partito operaio italiano »*
o *« Socialismo e Cristianesimo »*
o *« La teoria del valore »*
o *« Cento anni di movimento operaio »* **L. 15**

« Problemi del Lavoro » con tre fra gli opuscoli indicati (edizioni dell'A. N. S.) a scelta . . . . . **L. 20**

LAVORATORI E STUDIOSI, abbonatevi **a « I Problemi del Lavoro »:**

Abbonamento semplice alla Rivista . . . . . L. 12
Abbonamento cumulativo Rivista-Consulenza . . » 20
Abbonamento sostenitore semplice . . . . . » 50
Abbonamento sostenitore benemerito . . . . . » 100

MOTIVI

Guerra e pace

Una manifestazione commovente e suggestiva si è svolta il mese scorso a Verdun col concorso di migliaia di ex combattenti della guerra europea. I protagonisti diretti, francesi e tedeschi, e gli alleati ed associati dei primi (italiani, inglesi, americani, polacchi, serbi, rumeni, greci, portoghesi) deponendo odi e rancori, hanno giurato fraternità ed amore: per la pace del mondo! *Non più nemici, i superstiti delle migliaia di combattenti che si urtarono e caddero nel tragico fatto d'armi per la conquista del forte di Donaumont, si sono umanizzati nella stessa alta aspirazione. Attorno parlava l'eloquenza del cimitero di croci: il giuramento dei vivi ai morti partiva dai cuori che non tremarono nell'ora del sacrificio.*

Questo magnifico episodio di umanità virile e consapevole non ha però avuto, nell'opinione generale distratta e preoccupata, l'effetto di commozione comprensiva che era lecito attendersi; forse perchè bisogna proprio aver fatta la guerra per capirne tutta la inanità e per sentire la pace in tutta la sua augusta imperiosità di vita. Certo i combattenti, tornati dalla cerimonia di Verdun nella realtà dell'esistenza comune, dove gioca l'inganno turpe degli interessi e la germinazione ferina delle passioni, avranno compreso che la pace nel mondo da essi giurata, cuore a cuore con gli ex nemici, in un momento di profonda spontanea umanità, è ancora una dura conquista da realizzare colla guerra risoluta agli egoismi irriducibili ed ai pacifismi imbelli.

La pace vuol essere fondata sulla giustizia, e perciò non la salvano i conservatorismi nazionali e sociali; la pace deve essere conquistata col sacrificio virile, e perciò non la preparano quegli studenti di Oxford e di Cambridge che proclamano di non volersi battere per la patria; la pace deve essere costruita nella identità di cittadino-lavoratore-soldato, *e perciò disertano il campo quei laburisti inglesi i quali, mentre invocano la sicurezza collettiva, negano alle armi nazionali gli uomini che debbono portarle. C'è molta più coerenza e vigore nei bolscevichi russi i quali affermano, nella costituzione statale, che "il servizio militare è un obbligo d'onore" e che "la difesa della patria è un obbligo sacro". Ci sono negazioni che sono diserzioni e tradimenti per la causa o l'idea che si vorrebbe vedere trionfare. La realtà dei fatti procede invece dalle affermazioni positive e dalle azioni risolute. Il sogno degli ex combattenti che sul campo insanguinato di Verdun hanno giurato il patto di fraternità e di amore "per la pace nel mondo", non può essere realizzato che dalle forze decise a battersi, fino al sacrificio, per l'ordine nuovo di giustizia sociale e di progresso civile.*

Quel tanto che l'umanità può resistere e vincere contro l'irrompere delle "forze telluriche" (e sono tra queste gli "istinti" ferini degli uomini, esasperati in regime di concorrenza degli "egoismi") sarà sempre il risultato dello sforzo duro e della decisione al sacrificio.

L'opera dei costruttori può resistere e vincere nella lotta per la pace fra gli uomini se essi non hanno l'animo degli imbelli e degli inermi; perchè sempre, nella costruzione della civiltà, cadono i soldati del lavoro e del dovere; e tutti debbono essere preparati al sacrificio possibile, e talvolta necessario, che perciò va onorato ed esaltato. Soltanto così la pace, anche se non possa vincere in eterno contro la guerra (che è nel sangue ferino degli uomini), la contiene e la domina come legge superiore di vita.

ESPERIENZE E TENDENZE

La Polonia dopo Pilsudski

Non è sempre possibile avere informazioni precise sulla situazione interna dei Paesi della *zona baltica*, fra i quali poniamo, oltre la Lituania, l'Estonia, la Lettonia e la Finlandia, anche la Polonia.

Si sa, ad esempio, che or è qualche mese hanno avuto luogo le elezioni politiche in *Lituania*, ma ne sono malamente noti i risultati e nulla si sa delle condizioni in cui la consultazione si è svolta. Padrone della situazione è il presidente Smetona, capo dello Stato, il quale esercita una dittatura virtuale e formale, attraverso un ordinamento pseudo costituzionale che elimina di fatto ogni attività ed influenza delle forze politiche concorrenti. E si sa, inoltre, che prosegue in *Lettonia* la dittatura di Umanis, ex capo del Governo parlamentare, dopo il colpo di Stato del 15 maggio 1934; mentre ancora indeterminata è la situazione dell'*Estonia* che attende la promulgazione di una nuova costituzione.

Meglio informati s'è invece sulla situazione in *Finlandia*, dove hanno avuto luogo il mese s. le elezioni generali politiche con questi precisi risultati: socialisti 83 (78), agrari 54 (53), svedesi 22 (21), conservatori 19 (17), finnici nazionalisti 13 (15), progressisti 8 (11), popolari 1 (2), piccoli coltivatori 0 (3). In complesso, dunque, su 200 mandati uno spostamento di soli 9, dei quali 5 a vantaggio dei socialisti che costituiscono elettoralmente e parlamentarmente il partito più forte. Il Governo è tenuto ancora da una coalizione borghese-agraria, ma è probabile che subisca, dopo queste elezioni, un mutamento nella sua composizione. La questione non interessa tanto per l'aritmetica della situazione parlamentare e governativa, quanto per i suoi riflessi sulla situazione generale del Paese. Si ricorderà certamente il movimento « lappista », capeggiato dal dottor Kossola, che anni or sono minacciò di conquistare violentemente il potere e che riuscì peraltro a far dichiarare illegale il partito comunista, facendo inoltre adottare una molto severa legge di ordine politico e di difesa dello Stato. Detta legge servì poi al Governo conservatore per stroncare proprio un successivo tentativo di insurrezione « lappista », tendente a far dichiarare illegale anche il partito socialista. E da allora il movimento socialnazionale lappista, avente la sua base sopratutto nelle masse dei piccoli coltivatori e nella loro fobia antimarxista, ha segnato il passo. I risultati delle recenti elezioni politiche dicono chiaramente quale è la situazione attuale.

* * *

Un punto interrogativo è rappresentato dalla situazione politica della *Polonia;* paese destinato ad assolvere un ruolo di primo piano, sia per la sua forza demografica e militare, sia per la sua posizione dominante nel complesso baltico e delicata e decisiva fra Germania e U.R.S.S.

Compiono ormai dieci anni da quando (nel 1926) il Maresciallo Pilsudski con un moto militare abbatteva il Governo dei partiti parlamentari ed instaurava di fatto la sua dittatura, affidando l'esercizio del potere diretto ad un gruppo di giovani ufficiali detto dei « colonnelli ». Repressioni poliziesche verso i partiti avversari non riuscirono però a modificare di molto la situazione legale, quale veniva espressa dal voto popolare. E pertanto si arrivò con un colpo di sorpresa (e cioè approfittando della momentanea assenza dall'aula delle opposizioni) a far approvare dal Seim, nel marzo 1934, il nuovo testo della *costituzione.*

La quale era fondata su questi criteri: la Dieta o Seim (Camera dei deputati), ancora eletta a suffragio universale dei cittadini di 24 anni, con poteri ridotti di collaborazione legislativa e di controllo; il Senato composto di membri per un terzo nominali dal Capo del Governo e per due terzi eletti da categorie speciali di cittadini, quali i decorati della « *Croce dell'indipendenza* » e dell'ordine « *Virtuti militari* »; i poteri politici ed esecutivi esercitati in pieno dal Capo dello Stato attraverso un Governo di sua delegazione e fiducia: il Capo dello Stato eletto normalmente da una ristretta assemblea composta di 50 membri delegati della Camera e di 25 membri del Senato e dei 5 più alti dignitari dello Stato; nel caso che il Capo dello Stato uscente di carica designasse (come ne ha facoltà) il suo eventuale successore, le elezioni si svolgerebbero a suffragio universale.

Il meccanismo della costituzione era congegnato in modo da consolidare per un certo tempo il potere nelle mani dei nazionalisti pilsudskiani (« colonnelli »), ma non sopprimeva i partiti, nè la libertà di stampa, d'associazione, di riunione, di propaganda; e non escludeva pertanto la possibilità di un mutamento, anche lento, della situazione politica secondo la reale espressione della volontà popolare. Ma il peggio è avvenuto poi. Morto Pilsudski nel maggio 1935, coi soliti mezzi sbrigativi è stata approvata una legge elettorale colla quale i partiti non governativi venivano di fatto estraniati dalla vita pubblica: la Camera sarebbe stata composta di 200 deputati eletti a sistema maggioritario attraverso 100 distretti. In una parola: candidati solo dei partiti governativi. Il risultato si fu una partecipazione media alle elezioni del 40 per cento, con una quota di meno del 30 per cento proprio nel distretto della capitale, Varsavia. La risposta popolare era stata molto eloquente; e lo stato di malessere politico morale sociale non ha fatto, da allora, che aumentare. Recenti movimenti operai, naturalmente definiti per «comunisti» (e cioè prodotto di sovversivismo agitatorio artificioso), manifestazioni imponenti di rurali aderenti al partito agrario dell'esule ex presidente del Consiglio Vitos, inquietudini anche dei ceti cittadini ed intellettuali circa i fatti e le conseguenze della politica estera filotedesca, hanno accumulato elementi e forze che non è escluso riescano tosto o tardi a farsi luce, nonostante gravi sul Paese, oltre la apparente legittimità legale del potere, l'armatura pesante delle forze armate a servizio della coalizione dominante.

In realtà la costituzione politica e la legge elettorale erano congegnati per consentire la continuità della virtuale dittatura di Pilsudski, ispettore generale dell'esercito. Ed hanno perciò il difetto di essere fuori posto, dacchè Pilsudski (che esercitava anche una grande influenza morale e personale per il suo passato di agitatore patriota e di unificatore della Polonia smembrata) è sparito dalla scena della vita, e non c'è chi lo possa sostituire con altrettanta autorità e prestigio. Il suo successore nella carica di ispettore generale delle forze armate, il generale Rudz Smigly, (e questa carica è stata testè ufficialmente proclamata come immediatamente successiva a quella del Capo dello Stato, e quindi superiore a quella del Capo del Governo), il quale ha pure fatto le sue prove nel movimento socialista con Pilsudski nella lontana giovinezza, pare ora disposto a rendersi conto delle esigenze sociali del Paese, tanto che ha assistito alla sfilata di centomila rurali del par-

tito agrario di Vitos. E questi reclamano, oltre il ripristino delle libertà fondamentali, e nuove elezioni con un sistema correttamente democratico, una profonda riforma agraria. Possono quindi trovarsi assai vicini, e nelle aspirazioni e nell'azione, alle masse operaie organizzate nel movimento sociale.

Il difetto principale del nazionalismo dei «colonnelli» è proprio la indifferenza ed incomprensione verso il movimento sociale; essi non vedono che la politica militare e nazionalista; ed il loro orientamento filotedesco è forse più ispirato dalle preoccupazioni sociali interne del latifondismo agrario che non da reali preoccupazioni di minaccia al territorio da parte dell'U.R.S.S.

Ma poichè il problema «sociale» è al centro della realtà di vita degli Stati civili del nostro tempo (e si intende per problema sociale, non più solo il miglioramento delle condizioni dei lavoratori, ma la trasformazione della struttura economica e politica). la Polonia del 1936, ad un anno dalla dipartita di Pilsudski, si trova davanti al dilemma imperioso di una decisione. Ed è evidente che un mutamento nell'indirizzo della sua vita interna, porterebbe il Paese anche ad un mutamento nella sua politica esterna, con conseguenze sensibili e nella situazione nord orientale ed in quella generale dell'Europa.

* * *

Un rapido sguardo agli altri Paesi. Il *Belgio* di Van Zeeland, dopo aver attuato nuove leggi sociali, si avvia a riforme politiche notevoli. La *Francia* di Blum, oltre i provvedimenti di ordine sociale, ha già fatto approvare la nazionalizzazione della Banca di Francia e delle industrie di guerra e del grano. L'*Austria* di Schuchnigg, dopo l'accordo austro-germanico, ha promulgato una amnistia politica quasi totale per nazisti e socialisti. La *Bulgaria*, sempre instabile, ha ora un Governo Zankoff (quello del colpo di Stato contro Stambuliski nel 1923) che prepara le elezioni politiche per l'ottobre. La *Romenia* di Tartarescu ha visto l'assalto dalla Casa del popolo socialista da parte di elementi nazionalisti antisemiti ed altri fatti cruenti della lotta di fazioni. E la *Jugoslavia*, come la *Grecia*, sono pure alle prese con una situazione politica interna non ben definita.

Ma l'avvenimento politico di maggiore interesse è certamente la guerra civile provocata in *Spagna* dalla insurrezione dei «generali».

E di questa tragica avventura, di cui sono piene le cronache dei giornali, si tratta (quanto alle origini ed alle condizioni di sfondo) nell'editoriale odierno.

Bruno Arnaldi

UTOPIA?

Avvicinare le rivoluzioni nazionali

E' assai difficile poter sperare in una prossima normalizzazione della *vita politica internazionale*, se non si comincia col considerare come definitivamente acquisiti alla grande trama del processo storico i vari *rivolgimenti economico sociali* verificatisi in Russia, Italia, Germania, Spagna, ecc. negli ultimi decenni.

Le diverse *rivoluzioni nazionali* dovranno certamente subire in avvenire dei temperamenti, delle evoluzioni, delle rettifiche di tiro; ma esse indubbiamente costituiscono una sequenza di cosidetti fatti compiuti dei quali tutti, volenti o nolenti, dovranno prima o dopo tener conto.

Queste rivoluzioni d'altra parte, malgrado siano state ispirate da considerazioni tra loro assai diverse, e in certi casi diametralmente opposte, non mancano però di importanti *denominatori comuni* che in prosieguo di tempo finiranno coll'apparire sempre più chiari e tangibili.

Il *controllo dello Stato* sul processo economico, l'accentramento dell'*autorità*, uno spinto dinamismo, la *militarizzazione* del corpo sociale, l'*inserimento* volontario o meno *delle masse* nel meccanismo statale, il senso iperbolico della *propaganda*, costituiscono gli aspetti della *nuova tecnica di governo* in contrasto colla tecnica del sistema liberale.

In quei paesi dove il regime democratico parlamentare ha una più salda tradizione, ed ove la solida ricchezza nazionale ha reso meno brutali i problemi della crisi economica mondiale, il processo di trasformazione sociale si inizia nell'alveo della tradizione giacobina-comunarda, come in Francia, oppure stenta a trovare una adeguata sistemazione pratico-ideologica, come in Inghilterra.

In ogni caso i movimenti operai e novatori di Francia e di Inghilterra commetterebbero un grave errore se credessero di poter con successo trasformare il loro *antimperialismo ideologico* in una difesa dell'imperialismo capitalista dei popoli ricchi contro l'*espansionismo proletario* dei popoli giovani.

Qualunque possano essere le riserve ideologiche che i socialisti inglesi o francesi possono fare nei confronti dei diversi *regimi autoritari*, è un fatto che in alcuni casi tali regimi rappresentano l'espressione di paesi per i quali esiste un forte squilibrio tra le possibilità potenziali dell'*elemento-uomo* e le possibilità concrete commisurate dall'*elemento-terra* e *materie prime*.

Opporsi ad una sistemazione di tale squilibrio, vuol dire inevitabilmente preparare gli elementi di un urto che non potrebbe tardare e che condurrebbe, per tutta la civiltà umana, a conseguenze catastrofiche forse irreparabili.

In qualche mente malata di risentimenti questo urto terribile potrà forse essere morbosamente auspicato, nella convinzione che esso farebbe nascere dalla morte una vita più pura e migliore. Troppo facilmente si tralascia però di considerare che la guerra non stanca gli uomini, ma li abitua.

Ad una *guerra mondiale* seguirebbe quindi probabilmente il crollo definitivo della civiltà occidentale di fronte al rinascente mondo asiatico, od una organizzazione sociale ancora più gerarchizzata e militarizzata di quella attuale.

Gli uomini di sinistra di tutti i paesi, comunque, dovrebbero pensare che il loro dovere è di *fare il socialismo per evitare la guerra* e non di fare la guerra per arrivare al socialismo.

Gli uomini di sinistra di tutti i paesi devono pensare che, se non vogliono perdere completamente la loro influenza sulle nuove generazioni, il loro compito è di *vedere grande* e di *vedere umano*, al disopra di ogni risentimento meschino e di ogni spirito di setta.

Gli uomini di sinistra di tutti i paesi devono cercare di comprendere quello che è avvenuto in alcune grandi nazioni europee, e prendere risolutamente l'iniziativa di una riconciliazione e di una distensione di rapporti tra le diverse correnti ideologiche affermatesi nei grandi rivolgimenti del dopo guerra.

Se non si può pensare senza fremere alla possibilità di una nuova guerra mondiale, si può ancora meno pensare al troppo lungo permanere di una *pace sempre più armata* che impedisce ogni *collaborazione costruttiva fra i popoli* e che rende impossibile una *riorganizzazione delle diverse economie*. I bilanci statali non possono sopportare a lungo il peso degli armamenti, il servizio dei debiti consolidati, dei grandi programmi di opere pubbliche, la messa in valore di nuove terre, il miglioramento della attrezzatura nazionale, e consentire nello stesso tempo al popolo lavoratore condizioni di vita tali da essere sopportabili e da non intaccarne la solidità fisica. O si organizza la guerra, o si organizza la pace. Le *autarchie* possono essere, e sono certamente in certe circostanze, una necessità a cui hanno dovuto ricorrere per ragioni politiche e militari quasi tutti i regimi: siano essi comunisti, fascisti o socialnazionalisti.

Ma al di là di un certo ragionevole limite i sistemi autarchici finiscono coll'aggravare il livello dei costi in modo talmente sensibile da annullare completamente i vantaggi che si sono ricavati negli ultimi tempi dalla razionalizzazione e dal progresso tecnico. L'autarchia assoluta è insomma una macchina di guerra, e come tale può essere difesa, ma non costituisce certamente l'espressione di un ideale.

Come impedire la guerra? Come impedire che il mondo si organizzi irrimediabilmente su una base di economie chiuse? Come impedire la sparizione delle grandi correnti di traffico internazionali?

Per ottenere questi risultati è indispensabile anzitutto che gli uomini responsabili facciano il necessario per provocare un processo di cicatrizzazione tale da chiudere le ferite di cui tutta l'umanità soffre.

Gli uomini di governo francesi possono avere e conservare le loro opinioni sui recenti avvenimenti d'Africa, ma è evidente che il giorno che pretendessero di mantenere le loro condanne nei confronti dell'espansionismo proletario italiano, dovrebbero a maggior ragione procedere ad accordare a tutti i popoli dell'impero coloniale della terza repubblica la più piena e completa autonomia.

L'operaio e il contadino italiani (anche se trent'anni or sono hanno sentito passare nel loro cuore gli ideali di fratellanza umana del socialismo, e anche se di ciò hanno conservato qualche ricordo), non potrebbero comprendere come il compagno Blum consideri immorale, per il proletario senza terra di Calabria, il trapiantarsi a Macallè, e morale invece per qualsiasi barone francese, con terre e castelli in Normandia, il possedere ricche piantagioni in Indocina.

I vinti dei vari partiti non devono ostacolare coi loro rancori l'opera di chiarificazione. Non si tratta di abbandoni, di compromessi o di capitolazioni. Si tratta di convincersi che anche nella sconfitta si può essere grandi, quando si sappia mantenere al proprio giudizio una serenità priva di ogni rancore personalistico e di ogni basso sentimento di vendetta.

Si tratta infine di mantenere i contatti collo svolgimento delle situazioni, e di non autocostituirsi prigionieri di schemi mentali che i fatti hanno irrimediabilmente smantellato.

L'umanità è ad una grande svolta della sua storia e la strada giusta potrà essere percorsa soltanto se gli uomini responsabili, con un equilibrato senso di realtà, sapranno trovare il giusto punto di incontro tra un *idealismo largamente umano* e il senso preciso degli *interessi legittimi delle comunità* a cui appartengono.

dav

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *Nuovi studi sulla classe politica* ». (Saggio sugli spostamenti sociali ed intellettuali del dopoguerra. Opera postuma di Roberto Michels — Editrice Dante Alighieri - Milano, 1936. In Libreria dell'A.N.S. a L. 9.

« *L'alimentation des travailleurs et la politique sociale* ». - Collana studi e documenti dell'Ufficio Internazionale del Lavoro - Ginevra, 1936. — (Villa Aldobrandini, via Panisperna, 28 - Roma). — L. 18.

« *Sulle navi di Krusenstern* » Nicola Nosicov. — Editore Paravia - Torino. (Collana « I grandi viaggi di esplorazione »), 1936. — L. 19.

« *Bartolomeo d'Alviano* ». - Maria Savi Lopez. (Collana « I Condottieri »). — Editore Paravia - Torino, 1936. — L. 9,50.

« *Il giornale-mastro a conti illimitati* ». - Rag. Giovanni Mollica - Milano, 1936. Tipografia Galletti. — L. 2,50.

« *L'economia mista* ». - Sergio Panunzio. (Dal sindacalismo giuridico al sindacalismo economico). — Editore Hoepli - Milano, 1936. — L. 16,50.

« *Baiardo* » - Aurchia Jorz. (Collana « Scrittori italiani » con notizie storiche e analisi estetiche) — Editore Paravia - Torino, 1936. — L. 5.

« *Vincenzo Cuoco* » - Mario Ruffini — Editore Paravia - Torino, 1936. — L. 3,50.

« *Cinema* » - Quindicinale di divulgazione cinematografica — Editore Hoepli - Milano — Abbonamento annuo L. 40.

Politica ed economia

X

La politica come eticità e come universale concreto

Ho ricordato precedentemente la freddezza con la quale venne accolta a suo tempo la originale quanto feconda tesi del Sorel sul «mito» dello sciopero generale, che per la prima volta veniva a porre sul tappeto *ex professo* la questione della «mistica» e della sua relazione colla «politica». A guardare bene non è però tutta e semplice incomprensione il motivo di quella non buona accoglienza. Vi contribuiva anche — se non di più — il fatto che realmente nella tesi soreliana c'era qualche cosa che non andava. Si fa presto a dire: mito, mistica, cioè è cosa utile, quindi creiamola senz'altro. Eh, sì! Non è così semplice come fare un cannone per il quale, al dire scherzoso di certuni, è sufficiente prendere un buco e metterci un tubo d'attorno.

La mistica (dando al vocabolo il senso che esso ha oggi correntemente, e che non è il solo possibile, anzi a rigore non è neppure il più corretto), ossia quell'insieme di idee capace di infiammare l'animo delle folle e di disporle al sacrificio ed all'eroismo, ha infatti bisogno di almeno questi tre coefficienti.

Primo: una importante base reale. *Secondo*: la novità. *Terzo*: la maturità nella coscienza degli uomini. Perchè, ripeto, si ha un bel dire: le folle sono ingenue, sono bambine, sono qua, sono là, ed è facile abbindolare. Sarà anche vero, ma è comunque cosa da intendersi con la dovuta discrezione, specie se trattasi di un periodo lungo di tempo che permette abbastanza radicali resipiscenze e ritorni in sè.

Per un altro verso: si tratta di faccende e di processi che sono già difficili ad essere chiariti *a posteriori;* figurarsi se è possibile costruirli ed imporli freddamente *a priori!* Voglio dire, che se per avventura davvero il «mito» dello sciopero generale avesse finito col costituire la «mistica» della rivoluzione sociale, come si augurava il Sorel, non sarebbe stato facile comprendere il come ed il perchè ciò si fosse verificato; si veda dunque se era il caso di poter sperare di « costruirla » a mò di un architetto che disegna o plasma il modello di un edificio.

Ciò premesso noi possiamo anche capire meglio uno dei più notevoli ed interessanti aspetti del Fascismo. Tenuto conto che il Fascismo è, o almeno vorrebbe essere, sopratutto la sintesi del Liberalismo e del Socialismo, cioè del moderno conservatorismo e del moderno rivoluzionarismo nel senso di un solo graduale trapasso di Potere dalla Ricchezza al Lavoro, a fil di logica si potrebbe e si dovrebbe supporre che la sua naturale fede, mistica ed ideologica, abbia dovuto consistere essenzialmente nel rivendicare la tradizione contro il novatorismo, l'autorità contro la libertà, la nazione contro l'internazionale, la guerra contro il pacifismo, la ordinaria amministrazione contro la precipitosità riformistica, la libera iniziativa contro l'eccessivo intervento statale, e così via, nonchè un pochino, *e cas echéant*, anche il viceversa. E in realtà proprio così è avvenuto. Ma limitandosi a questo il Fascismo non avrebbe fatto che ripetere cose già dette cento volte ed anche assai bene ed autorevolmente da altri, mentre, come abbiamo già accennato, l'essenziale per una « mistica » è, oltre tutto, la « novità », come quella che suole fare più colpo sull'animo degli uomini. Chi si farebbe oggi divorare dalle fiere nel circo e immergere nell'olio bollente per proclamare che bisogna amare il prossimo come se stesso, e non adorare il Capo dello Stato quale un Dio? Oggi sembrano trite banalità, ma *illo tempore* furono fiamme interiori altissime.

Orbene tale « novità » il Fascismo la trovò nella esaltazione, mai sino ad ora fatta *ex professo* e in larga misura, della « politica » come tale. Come è

possibile « esaltare » la « politica »? In due maniere. Anzitutto, mettendone fortemente in rilievo la «eticità ». La politica rappresenta infatti una sfera nettamente superiore, dal lato etico, a quella del vivere privato. Anche l'uomo più zotico capisce che la morte del guerriero che combatte per il paese, è più meritoria, più nobile e più gloriosa di quella di chi finisce i suoi giorni pacificamente nel proprio letto. Perfino lo stesso «fazioso» è situato ad un livello più alto di chi opera e vive unicamente per il proprio egoistico tornaconto. Se non altro di lui si « parla », mentre di chi vive racchiuso nel proprio guscio nessuno si cura, salvo che gli sia legato da rapporti di « interesse » o tutt'al più di affetto famigliare e di amicizia. Ma per la « fama » costui è *tam quam non esset*, salvo a dare, come già fece Erostrato, per disperazione alle fiamme qualche santuario d'Efeso.

In secondo luogo, facendone risaltare il carattere, come avrebbe detto Hegel, di «universale concreto». In linguaggio meno tecnico ciò vuol dire che la politica, pur non avendo la bassezza e grettezza pratica dell'atto, che so, di vendere castagne arrosto, o di correre dietro a qualche gonnella, o di azzuffarsi per una eredità, è tuttavia qualche cosa di ben più vivo e positivo che non il puramente « accademico » studiare il corso degli astri, catalogare animali e piante, ristabilire il testo esatto di qualche autore antico o del filosofare in genere; compresa quella stessa «religione» che, a giudizio dello Schopenhauer, non sarebbe in ultima analisi che una semplice «metafisica» primitiva e popolaresca. Anzi: la politica ha un carattere tanto pronunciato di « universale concreto », ossia di cosa benchè non particolaristica ed egoistica in senso proprio, in pari tempo ugualmente, se non più, « scottante », che anche scrittori e pensatori che a prima vista ci danno l'idea di un coraggio « ribellistico » oltre misura, esaminati meglio possono essere sorpresi nel tentativo di girare attorno alla responsabilità ed al pericolo di prendere, per così dire, il toro politico per le corna. Tanto per non allontanarci troppo da casa nostra, possiamo ricordare il caso di Marx, il quale, mentre nel suo carteggio privato non ha traccia di peli sulla lingua, nei suoi scritti pubblici si mostra assai più prudente e fa insomma anche lui, come tutti gli altri, tesoro del vecchio precetto: «*Parum de deo, nihil de principe* », dicendo corna del « Capitalismo », ma astenendosi in genere da giudizi irriverenti e *ad hominem* verso Regimi e personalità di governo in carica.

A tale proposito è interessante anche notare un curioso fenomeno di *chassèz-croisez*, come direbbero i francesi. Che i socialisti, essendo dei riformatori e rivoluzionari estremisti, siano stati ognora dei «politici» e si siano anche sentiti tali nel duplice significato che ha codesto termine (che vuol dire agire per fini collettivi, ed altresì far valere l'autorità unificatrice dello Stato contro lo sbandamento e l'insurrezione degli interessi particolari) è fuori questione. Ma è altresì vero che la loro ideologia o mistica ufficiale era piuttosto intonata ad una esaltazione dell'economia e della democrazia, vale a dire della « antipoliticità ». Vedi il loro « materialismo » storico e il loro « libertarismo ». *Propositio facto contraria*, ossia un dire opposto al fare, chiama Fichte tale fenomeno assai frequente nella storia dei movimenti politici e di pensiero.

Caso tipico è quello del Bolscevismo il quale, pur avendo inaugurato di fatto un autoritarismo *a poigne*, rompendola colla tradizione ultraliberale socialdemocratica, è rimasto viceversa più che mai fermo nella esaltazione della economia, sia praticamente buttandosi a corpo morto nel « piano quinquennale », sia teoricamente ostracizzando dalla propria cultura tutto ciò che non fosse pretto « materialismo storico »: teoria filosofica, anzi sociologia, la quale, se le parole hanno un senso, vuol dire assorbimento totale, o quasi, del fattore politico in quello economico.

Viceversa il Fascismo, mentre esso è sopratutto (e non è neppure il caso di fargliene un soverchio rimprovero, vorrei quasi dire tutt'altro) una lotta per mantenere alla società i benefici inestimabili della « iniziativa privata », minacciati di soppressione da parte del troppo spinto statalismo e collettivismo bolscevico, come si è veduto, scopre e fa sua la « mistica » della « politica » come tale. Anche qui abbiamo dunque, come nel Socialismo, una *propositio facto contraria*.

Si potrebbe formulare, con ancora maggiore precisione, la cosa a questo modo. Il Socialismo marxista mentre fa praticamente della politica a favore, per così dire, della politica contro l'economia, viceversa nel campo filosofico esalta l'economia contro la politica. Il Fascismo invece, facendo a sua volta praticamente della politica a favore dell'economia e contro la politica, nel campo filosofico esalta, come si è veduto, la politica. Ma con ciò stesso esso veniva ad insegnare al Socialismo la sua veramente adeguata e peculiare filosofia ed eticità corrispondente.

Non diversamente da ciò furono la metafisica greca ed i suoi discepoli « ariani » (che tra l'altro erano, relativamente parlando, dei « miscredenti » e « spiriti forti ») quelli che insegnarono a suo tempo ai loro accaniti avversari, i cristiani ortodossi, e cioè i cattolici (i quali da secoli si sbracciavano per l'idea « monoteista », mentre viceversa essi erano, senza troppo accorgersene, dei mezzi « politeisti ») a diventare anch'essi dei « teologi » veramente in gamba e *stilés*. Non per nulla i latini solevano dire: *Salus ex inimicis*.

Bisogna poi aggiungere una cosa importante. Anche nella storia e nella politica si può dire: impara l'arte e mettila da parte. Non si sa mai a che cosa possa essere buona. Anche qui soccorre un parallelo col Cristianesimo. A cominciare dal II secolo questo comincia infatti ad adempiere la sua reale e sostanziale missione e funzione storica, che è la sintesi dei due grandi movimenti etici e culturali dell'antichità; il Giudaismo e l'Ellenismo. Data la propria origine giudaica è chiaro che tale processo di fusione dovette incontrare tutta una serie di riluttanze e di riscosse da parte del fattore ideale giudaico, che temeva ed effettivamente rischiava di essere totalmente sopraffatto ed eliminato. Ciò diede luogo a parecchie affermazioni dommatiche importanti, quali la « risurrezione dei morti», la « umanità di Gesù », la « divinità del Figliuol di Dio ». Avvenne poi che un po' per volta il fattore ellenico, vincendo ogni ostacolo, prese il sopravvento assoluto raggiungendo l'apice alla fine del IV secolo. Verso il principio del secolo successivo, il V, cioè abbastanza presto, ci si accorse però che codesto trionfo dell'Ellenismo sul terreno cristiano, avendo dato sopratutto luogo a dei fenomeni acuti quanto dannosi di « intellettualismo », intralciava enormemente il regolare svolgersi della vita sociale e politica, di cui la Chiesa, dato il suo ormai enorme ascendente sulle masse e la propria stretta unione collo Stato, aveva in certo modo assunta anche la responsabilità.

Fu allora che la Chiesa si ricordò a buon punto di parecchi suoi « punti fermi » antiellenistici, stabiliti e solidamente ancorati nella tradizione scritturale e rituale già secoli prima, e sia pure per tutt'altre ragioni ed occasioni, e se ne servì assai accortamente per battere, mercè essi, gli «iperortodossi», messi in imbarazzo da cotesti argomenti tolti al più venerabile ed indiscutibile patrimonio dommatico.

La stessa cosa potrebbe avvenire con noi socialisti. Anche il Socialismo ebbe a suo tempo una vivace reazione « antiopportunistica », e cioè libertaria ed anarchica, dal punto di vista rivoluzionario ed estremistico, ineccepibile.

In seguito l'avvento del Bolscevismo fece ammutolire codesti « refrattari », i quali in fondo, più che con l'« autoritarismo », ce l'avevano colla secondo loro troppo accomodante tendenza « socialdemocratica », impaludatasi in un ortodosso e formalistico parlamentarismo ed in un corporativismo pantofolista e palancaio. Significativa in sommo grado per tale rapporto fu l'« *Apologia di Lenin* », canto del cigno di Giorgio Sorel, e in singolare contrasto, per non dire in contraddizione stridente, colla tesi « antigiacobina » ed « antistatale » delle sue « *Reflexions sur*

la violence» vergate appena qualche lustro avanti.

Ad ogni modo, quale poi ne sia stata la reale genesi e il vero carattere circostanziale, il fatto si è che un Socialismo che oggi o domani intenda disapprovare in teoria e in pratica l'eccessivo «statalismo» bolscevico, non ha che da tirar fuori dal proprio guardaroba dottrinale e tradizionale tutto quanto a suo tempo fu già detto e scritto nelle sue file contro l'«autoritarismo», in difesa dell'«individuo» e di tutte le «libertà».

Ho già osservato precedentemente, che non è escluso che, oggi come oggi, tale risveglio «liberale» nel Socialismo possa avere un significato forse più che altro «tattico». Cioè sopratutto in considerazione della ovvia ed urgente necessità e convenienza di unirsi ad elementi borghesi conservatori contrari anche loro, quali poi ne siano le vere e varie ragioni, ad una reazione antisocialista, diremo così, troppo «dinamica» e, quel che è peggio, sempre più imbottigliatasi in un irrequieto e sconcertante nazionalismo. Tutto questo non toglie che in un prossimo o lontano avvenire tale ritorno socialistico alle antiche posizioni «anarchiche» non possa e non debba viceversa e davvero sfociare in una affermazione più sincera e di portata definitiva.

*

COMMENTI AD UN LIBRO MARXISTA

Le conclusioni di una critica spiritualista

II

Il marxismo è materialista. Marx preoccupato sopratutto di agire su un piano d'azione sociale, economico e politico, non si arresta di fronte al problema della conoscenza. Avendo osservato quali impedimenti possono sorgere nel campo sociale, tanto dall'idealismo quanto dal materialismo volgare, egli prese una posizione netta contro gli uni e gli altri, e si dichiarò «materialista dialettico».

Leggendo le tesi di Feuerbach non vi è alcun dubbio possibile: esse rispecchiano la *praxis* di cui parla Marx, che è tanto intellettuale che materiale. Egli, si può dire, alla filosofia dell'astratto contrappose «la filosofia del concreto, del reale, intimamente legata all'azione». Adoperando una frase impiegata sovente da Marx, e dai più male interpretata («soppressione della filosofia, realizzazione della filosofia»), non si tratta storicamente della «soppressione del pensiero e di un ritorno al materialismo volgare». Marx è così poco materialista, nel senso corrente della parola, che tutta la sua azione rivoluzionaria si basa sull'idea che «nella società borghese i rapporti normali tra il soggetto e l'oggetto sono rovesciati, cioè che il lavoratore è indubbiamente sottomesso alle condizioni materiali e che a lui — il soggetto — è necessario dare intero il suo dominio perchè possa esercitarlo sulla natura».

Chi afferma d'essere marxista e «non risolve in questo senso il problema della conoscenza, non può definirsi un dialettico».

* * *

Sbarazzato così il terreno dalle obiezioni degli spiritualisti l'A. muove a grandi passi verso la conclusione, rilevando che «il valore e l'importanza del marxismo discende direttamente dalla maniera con cui Marx ha intravisto l'azione sul piano della società e ancora il fatto che tutto il suo pensiero è volto contro il principio dell'utopia.

«Contro le utopie il marxismo è preciso: l'uomo deve essere considerato nelle condizioni storiche del proprio tempo, non solamente in confronto delle forze della natura, ma al centro stesso delle forze che egli scatena nella organizzazione delle forze della produzione. L'uomo non può avere altra ambizione che quella di agire nella storia e colla storia E la sola rivoluzione possibile è quella che si sviluppa dagli elementi che sono della vecchia società borghese.

E questa filosofia dell'azione non si basa punto sulla conoscenza superficiale della società; essa cerca di penetrare gli antagonismi dialettici più profondi ed intimi della società borghese. Proudhon, lui pure, ha preteso di dare una conoscenza dialettica del mondo, ma egli restò alla superficie».

Si accusa il marxismo di essere contro l'ordine: vi è da temere che molti si facciano delle illusioni sul concetto dell'ordine, e d'altronde la storia si è sempre risa dell'ordine, e se ne riderà per molto tempo. Uno dei punti più deboli del marxismo è quello di credere che tutto andrà per il meglio nel migliore dei modi possibili quando esisterà il comunismo.

«La soluzione del problema morale è per noi nel sapere trovare la pienezza dei valori vitali, etici, religiosi, in un mondo sempre in trasformazione.

E' falso però l'affermare che Marx dà una soluzione del problema morale; tuttavia «colla sua teoria realista della storia, colla sua analisi (del resto incompleta) della società, egli è il solo che ha a noi indicato la via per giungere a questa soluzione».

* * *

Ora Moré volge alla conclusione che potrebbe essere seguita da qualche commento nostro, magari ricorrendo ai testi marxisti.

Ma è troppo importante dare per ora il pensiero di questo cattolico sociale.

«Ignorare Marx, o conoscerlo per ciò che dicono i comunisti, considerarlo siccome uno spirito ottuso e un cattivo, è una posizione tanto disastrosa quanto lo è quella di vedere in lui un personaggio sacro, un rappresentante dell'assoluto, un Dio di cui è dovere mettere in pratica ogni e qualsiasi parola».

Marx si trovò in presenza del problema dell'azione sociale in certe condizioni storiche; e cercando di dare al problema stesso una soluzione, si portò sul terreno del concreto, del reale, creando così un metodo sicuro nelle ricerche.

Marx non ha compreso sufficientemente il valore dello spirito. Ma si deve insistere su ciò che Engels chiama «altri fattori», ovvero sulla superstruttura. Nelle sue opere giovanili egli ha parlato di un «umanismo comunista», ma questo «umanismo» è ancora quello della società, e non dell'uomo in se stesso. Marx su questo punto deve essere sorpassato.

Si tratta adunque di vedere e trovare quanto vi è di morto e quanto vi è di vivo e vitale nel marxismo, o di vedere se è da negare Marx come egli negò Hegel? Nè l'una nè l'altra di queste soluzioni è sufficiente. Non è possibile vivisezionare il marxismo, che separando ciò che è vitale da quanto ormai è morto; d'altra parte il marxismo non è un sistema, ma una conquista di una filosofia: l'hegeliana; e «la sua negazione sembra impossibile».

La soluzione? Non avere prevenzioni. Solo così operando noi comprenderemo la vera dialettica marxista, che consiste nel constatare che i germi della rivoluzione sono nei fianchi stessi della società borghese.

* * *

Come abbiamo esposti i termini di questa critica, così auguriamo che tali studi continuino con serietà e spregiudicatezza, poggiando sui fatti economici.

E' necessario discutere, esaminare, approfondire, non temere le conclusioni; siamo in ciò concordi con Marcel Moré.

Ma quanti sono i cattolici italiani che sono sulla linea del pensiero dei cattolici sociali francesi?

Molti o pochi e dove non importa; ciò che conta si è che vi siano delle correnti di pensiero obbiettive, che non sofistichino, non alterino, non diffamino, ma discutano ed esaminino senza preconcetti. Allargati gli orizzonti mentali, da questa probità intellettuale non potrà venire che bene per il progresso degli studi sociali.

f. a.

A. N. S.

"Problemi del Lavoro,,

DISCUSSIONI E INCHIESTE

Tema

"Bonifica umana e difesa sanitaria,,

Impostazione schematica

Il tema del quale si impostano qui, in termini schematici, lo studio e la discussione è certamente fra i problemi più attuali e maturi della nostra vita sociale e nazionale. Esso è stato già prospettato nel piano generale in discussione sul tema della « Assistenza-previdenza integrale ». *Ma per la sua importanza e complessità è necessario che ne sia fatto un esame particolare: in modo da arrivare, con convincente dimostrazione, a conclusioni costruttive. Come per la* Scuola, *e per l'*Abitazione, *e per l'*Assistenza integrale, *la discussione sulla* « Bonifica umana e difesa sanitaria » *investe uno degli aspetti fondamentali per la vita del popolo; e perciò essa deve tendere alla costituzione di un* organismo permanente *di studio, di coordinazione unitaria, di propulsione progressiva, che noi concretiamo nella* « Corporazione sociale della sanità ».

E' infatti il problema della sanità fisica umana e della sua più valida ed efficace difesa *che qui si prospetta allo Stato nazionale il quale già ne ha posti gli elementi generali di base: colla* vigilanza igienica territoriale, *colla* lotta contro le malattie sociali, *coll'*assistenza fisico-sanitaria *alla maternità, all'infanzia, alla fanciullezza, ai cittadini indigenti, alle cotegorie lavoratrici, col* controllo fisico-igienico *ai produttori-lavoratori ed ai cittadini-soldati.*

Sostanzialmente non si tratterebbe quindi che di raccogliere e riordinare (riparando alle lacune ingiuste ed eliminando le interferenze inutili) gli istituti, le opere e le iniziative diverse in atto, dando vita ad una costruzione organica ed efficiente perchè veramente unitaria e nazionale.

* * *

La questione della bonifica umana *e della* difesa sanitaria *non è ancora esplicitamente compresa nel* testo unico 27 luglio 1934 delle leggi sanitarie. *Chè esso prevede un'opera di vigilanza che astrae dalla* assistenza sanitaria completa, servizio pubblico per tutti i cittadini. *E ciò mentre le iniziative sanitarie molteplici già esistenti, lasciate a se stesse, minacciano di diventare sempre più fitte, disperdendo mezzi e sforzi: senza dare alla nazione quell'*attrezzatura organica di assistenza *che possa soddisfare le esigenze di tutta la* popolazione *e rispondere alla salvaguardia fisica della* nazione.

Il problema è stato visto dal Direttore generale della sanità pubblica, *il quale così prospetta l'urgenza della coordinazione unificatrice.*

« L'esperimento che si è fatto nel campo delle Mutue è già sufficiente a farci trarre, ora, i voluti consigli normativi per organizzare il *sistema mutualistico della assistenza sanitaria,* secondo un piano utile per farlo sfociare in una viva e fascista della *assicurazione generale contro le malattie.* Occorre un progressivo innesto alla attuale organizzazione della *condotta medica* di quella delle Mutue sanitarie e una coordinazione della loro attività con quella dell'I.N.F. per la Previdenza Sociale, e con quella dei Consorzi provinciali dell'O.N.M.I. Questo assieme di *servizi sanitari* dovrebbe essere controllato dalle autorità e dagli uffici sanitari del Ministero dell'interno, secondo le disposizioni delle leggi sanitarie e le tradizioni dello stesso dicastero.

E' urgente perciò una intesa fra i Ministeri interessati ed i vari Istituti ed Enti, onde rendere le attività di ognuno armoniche e ben rispondenti alla *difesa della salute dei lavoratori e dei loro famigliari.*

« Solo con una *unificazione del difforme servizio attualmente praticato* — unificazione che consentirebbe di realizzare ecenomie derivanti dalla utilizzazione in comune di determinate attrezzature di personale e di locali — verrà ad integrarsi utilmente la vigilanza che i Ministeri dell'Interno e delle Corporazioni sono chiamati ad esercitare, nella sfera della rispettiva competenza e secondo i propri fini istituzionali, e la vigilanza stessa sarebbe più efficacemente tradotta in atto.

« Le economie sulle spese dei servizi agevolerebbero *l'estensione della assistenza ai famigliari* senza forte aumento di contributi assicurativi.

« Tali linee fondamentali sono consone alla politica sanitaria segnata dal Governo fascista nel nuovo Testo Unico delle Leggi sanitarie, il quale ha ribadito ed esteso il concetto della unicità di direttive nei servizi di assistenza sanitaria e sociale.

« Se si tardasse, molti interessi costituiti impedirebbero o per lo meno renderebbero più difficile il compito.

« *Potrebbe incominciarsi questa coordinazione in qualche provincia o regione,* onde avere la dimostrazione dell'utilità di un tale provvedimento ».

* * *

Il problema sanitario (*anche solo sotto l'aspetto della cura*) *non è un problema di* categoria *e di* ceti; *è* problema di ordine generale *che deve trovare la sua soluzione in* organismi unitari a sfera territoriale provinciale, *opportunamente collegati per eventuali servizi superiori e speciali, e rispondenti a direttive ed esigenze nazionali. Questa necessità diventa ancora più perentoria se per* sanità *si deve intendere, e specialmente, conservazione della* salute, *oltre che* cura *delle malattie.*

« *Conservare al popolo la salute* significa che lo Stato avrà bisogno di un vero esercito di medici, ma di medici colti e coscienti, che non si limiteranno (come non di rado avviene ancora nell'esercizio della medicina assicurativa) a visite sommarie del lavoratore organizzato ed assicurato o del bambino, visite non più degne della coscienza medica moderna, ed economicamente dannose per lo Stato e gli Enti pubblici e privati, ma si serviranno dei migliori mezzi di indagine offerti oggi dalla scienza, per poter svelare in tempo malattie od accertare debolezze costituzionali latenti del corpo, che domani diventerebbero malattie, od infortuni, e per irrobustire i lavoratori con mezzi preventivi, e per correggere anomalie di crescenza fisica e psichica dei fanciulli e delle giovani adolescenti che domani devono saper dare figli sani e numerosi alla Patria ».

A questo che ha scritto il prof. Pende sul problema generale della conservazione della salute, *si allaccia la questione del* controllo periodico della salute,

« Se la *revisione periodica* si fa abitualmente alle macchine, per conservarne a lungo il regolare funzionamento, appare per lo meno strano che finora non si sia sentita la necessità di fare altrettanto anche *alla macchina-uomo,* che pure ha un valore di gran lunga maggiore. Secondo noi la *funzione del medico* dovrà tendere a invertirsi: egli, cioè, in via normale abituale dovrà principalmente *visitare i sani,* perchè non ammalino ma si conservino nel migliore possibile stato di salute; in via secondaria dovrà principalmente *visitare i malati* per curarli; il medico futuro, cioè, dovrà vivere, più che sulla *malattia,* sulla *salute* del prossimo ».

e la istituzione del libretto sanitario personale che

« dovrebbe *accompagnare ogni cittadino dalla nascita alla morte,* con tutti i dati e rilievi obiettivi sanitari riscontrati nello sviluppo della vita dell'individuo.

« Si tratterebbe, in altri termini, di una specie di *fedina sanitaria*, la quale segnala le tendenze organiche, le capacità funzionali e le attitudini e le deficienze dell'individuo ».

E del resto, a che scopo si vorrebbero inserire nel libretto di lavoro (*di cui ogni lavoratore dovrà essere fornito*) *i dati rispondenti alle sue condizioni fisiche* (*col controllo specifico per le categorie alle quali si applicano le disposizioni del* regolamento generale di igiene del lavoro) *se manchi l'organismo permanente di vigilanza igienica e di cura sanitaria?*

Altro controllo vorrà essere fatto per i cittadini-soldati colla istituzione del libretto militare.

« Il *libretto militare* dovrebbe racchiudere tutti i possibili dati concreti sulla salute, sullo sviluppo fisico e sull'attività ed attitudini del cittadino. Le registrazioni sono di due specie: fisiologiche-antropometriche e di valutazione delle attività intellettuali, politiche, sportive e militari. E' obbligatorio ed ha lo scopo di seguire con annotazioni successive lo sviluppo, spirituale e di preparazione militare del cittadino soldato dall'11 al 32 anno di età ».

Ed ancora il prof. Pende viene di rincalzo perchè si istituisca la « leva della salute », *vale a dire il controllo sanitario di tutti i ragazzi e gli adolescenti dai 7 ai 18 anni. In ciò è già prevenuto in parte dalla istituzione della* cartella biotipologica *per gli iscritti all'Opera nazionale Balilla.*

« La *cartella biotipologica* (che è di quattro varietà: per balilla, per piccole italiane, per avanguardisti, per giovani italiane) deve essere compilata tenendo conto che scopo principale della iniziativa è quello di seguire l'iscritto attraverso *i vari cicli del suo accrescimento e del suo sviluppo*, e di scoprire deviazioni in una normale crescenza o eventuali malattie ignorate ».

Ma il campo adatto e totalitario per l'opera di risanamento dei fanciulli è quello della scuola. *In questo senso l'Ente nazionale mutualità scolastica, in un convegno recente fra i suoi consulenti e dirigenti sanitari scolastici, ha affrontato alcuni importantissimi temi:*

1. Organizzazione e funzione dei *centri terapeutici scolastici*;
2. la profilassi delle *malattie degli occhi* nella scuola,
3. la profilassi della *carie dentaria* nell'età scolastica,
4. l'assistenza igienico-sanitaria *nell'età pubere* (scuole medie),
5. *propaganda igienico-sanitaria* per maestri elementari.

Anche la « giornata delle due croci » (*la manifestazione di propaganda per la* lotta contro la tubercolosi) *si va allargando in propaganda e richiamo* sul complesso della azione sanitaria.

« Abbiamo creato finora i luoghi di cura più belli del mondo, stiamo provvedendo alla liquidazione di un triste passato di abbandono, dando ad ogni infermo un letto in un sanatorio; ora *occorre prevenire* il male: organizzando la protezione della vita umana, cominciando dalla infanzia, ricercando i malati iniziali nella collettività dei sani, evitando che il male germini dove esso trova l'organismo indifeso, là dove la *casa* fa da altoparlante alla infezione tubercolare, là dove *il lavoro* spande, coi suoi frutti, le sue stanchezze, i suoi veleni, i suoi germi. Se noi seguitassimo a curare soltanto i malati gravi, faremmo una fatica di Sisifo e continueremmo a tirare l'acqua coi secchi bucati ».

« I più elementari ma troppo spesso dimenticati concetti intesi a *garantire la salute fisica dell'individuo, non soltanto nei confronti del morbo tubercolare ma di ogni altra malattia*, saranno esposti ed illustrati al popolo in forma tale da lasciare sicuramente una durevole traccia nella *coscienza delle masse*. La vasta azione di propaganda che sarà realizzata nella *settimana per la diagnosi precoce*, costituirà anche un mezzo efficace per preparare il popolo di tutte le categorie sociali a partecipare con spontaneità, con comprensione, con sensibile e munifico spirito di solidarietà, alla « Giornata delle due Croci ».

E' questo un programma di vera bonifica umana, *che possa attuarsi stando solo sul terreno della* lotta antitubercolare, *anzichè trasferirla sul piano della* lotta a fondo contro tutte le malattie e per la salvaguardia della salute *come bene massimo, lavorando sull'*uomo *anzichè sulle* cose *che lo circondano? E non ci vuole dunque, per ciò,* l'assicurazione generale contro le malattie, *imperniata sull'*assistenza sanitaria (*preventiva e curativa, profilattica e risanatrice*) servizio pubblico *e sull'assistenza economica devoluta ad istituti pubblici integrati dalla mutualità sindacale? Come è possibile la vera* « diagnosi precoce », *se il medico non è al suo posto sempre: in* famiglia, *nella* scuola, nella *sede di lavoro?*

* * *

Da un'alta tribuna è stato detto che « i medici devono insistere sui problemi che appartengono alla medicina preventiva e nello stesso tempo restringono il campo della medicina curativa »; che « il nostro modo di mangiare, di vestire, di lavorare e dormire, tutto il complesso delle nostre abitudini quotidiane deve essere riformato »; che « bisogna far agire gli elementi della natura sul nostro corpo, l'aria, il sole e il movimento »; che « i medici debbono insistere perchè la vita si svolga in forma più razionale ». E non si può che plaudire al richiamo indicatore. Ma si può credere davvero che il programma possa essere tradotto in atto dai medici liberi professionisti che non possono mettersi gratuitamente al servizio della umanità, o dai medici condotti residenziali costretti ad integrare il non sufficiente stipendio base coi proventi della libera professione?

Nè si tratta di tornare alla vecchia «condotta piena» col medico condotto isolato ed unico, bensì di andare al complesso di un servizio *razionale che ha nel medico condotto o di zona il suo* punto di partenza *per salire ai* vari gradi *di superiore e specializzata assistenza e ricovero-cura. E neppure si tratta di oberare i bilanci comunali, bensì di far diventare contribuente della «mutua sanitaria» la popolazione semiabbiente, e abbiente, limitandosi i Comuni a trasferirvi la impostazione di bilancio in atto per l'assistenza ai poveri.*

Così si va al nodo del problema. Il medico educatore ed igienista, *oltrechè curante* (*non persona unica, ma parte di una organizzazione sanitaria complessa e completa*), *deve essere presente: in famiglia, nella scuola, nella sede di lavoro.* In famiglia *deve assistere ed indirizzare grandi e piccoli;* nella scuola *deve aiutare il risanamento dei deboli coll'aria, col sole, colla ginnastica, oltrechè con le cure speciali* (*linfatismo, adenoidismo, ecc.*), *e deve fare, anche dalla cattedra del maestro, l'educazione igienica basata sulla istruzione-conoscenza completa di quella delicata e complessa macchina che è il corpo umano* (*conoscenza non anatomica soltanto, ma funzionale*); nella sede di lavoro *deve presidiare e difendere contro i mali fisici e le influenze debilitanti delle manipolazioni di materie e dei sistemi di lavoro.*

Per le famiglie *l'assistenza sanitaria diventa ogni giorno più una* preoccupazione economica *dalla quale ci si libera soltanto con una adeguata, ma non più incognita, spesa di* associazione-assicurazione. Per lo Stato *la assistenza sanitaria è un fondamentale* problema di difesa fisica ed anche morale della popolazione, *del quale può e deve imporre ai cittadini tutti la soluzione: col* contributo diretto *e coll'*organizzazione solidale.

Il modo di contribuzione *è già prospettato nella mozione sull'*assistenza-previdenza-integrale.

« L'assicurazione sociale, ora frazionata e limitata, contro i rischi e l'usura del lavoro e le vicende dell'esistenza (infortuni, malattie professionali, malattie, maternità, cronicità, disoccupazione, indigenza, invalidità vecchiaia, superstiti) sia unificata e trasformata in *assicurazione globale nazionale* estendente a tutta la popolazione, per *nuclei famigliari* e per singoli produttori, le sue *prestazioni sanitarie*, assistenziali ed economiche; traendo i *mezzi contributivi* dal prelevamento percentuale sul *reddito individuale di lavoro* e sul *reddito famigliare*, maggiorati da una integrazione per

« usura di lavoro » proporzionata al rischio particolare della impresa e per « disoccupazione-indigenza » proporzionata alla potenzialità di sostituzione meccanica del lavoro umano ».

E gli organismi sono pure stati già indicati: *negli* Istituti provinciali di assistenza sanitaria

« nei quali dovrebbero fondersi ed ordinarsi *tutti* i *servizi* di condotta medica spedalità e ricovero curativo in genere già esistenti, oltre le opere di sanità preventiva e profilattica; sicchè il *medico* sia per tutti anche *l'igienista* e sia presente sempre — sentinella avanzata per la difesa della efficienza fisica della nazione — nella famiglia, nella scuola, nella azienda, nella vita individuale »

Il problema della bonifica fisica umana *non è proponibile senza una* adeguata attrezzatura di difesa sanitaria fondamentale e generale per tutti i cittadini della nazione; *e solo quando questa esista hanno un senso ed ottengono un risultato tutte le iniziative di integrazione e di progresso che possono sorgere e svilupparsi in ogni campo e direzione.*

La vita dei popoli evolve verso una civiltà di masse produttrici *sottratte allo sfruttamento debilitante ed alla miseria avvilente, con un minimo indispensabile di benessere civile e sociale*: *le* condizioni fondamentali dell'esistenza (*sussistenza, abitazione, istruzione, educazione,* assistenza sanitaria) *devono essere garantite in assoluto. E dei quattro punti fondamentali della* nuova civiltà popolare, *non ultimo certamente è quello per cui si salvaguarda la* salute, *gioia della vita, si riconquista la* sanità *fisica, vigore della collettività, si dà ai sofferenti l'*assistenza *senza limiti come la più alta espressione di* fraternità umana.

Milano, agosto 1936.

L A. N. S.
Problemi del Lavoro

OSSERVATORIO

Verso una fase nuova?

L'ultima tornata di riunioni al Consiglio ed all'Assemblea della S.d.N. ha portato ad un risultato concreto: *all'*abolizione delle sanzioni economiche e finanziarie *contro l'Italia a partire dal 15 s. luglio.*

Gli avvenimenti corrono così veloci, che possiamo trascurare ormai gli incidenti clamorosi ed incresciosi che accompagnarono le riunioni ginevrine. La fase internazionale del conflitto italo etiopico si può considerare definitivamente chiusa. Ed una constatazione è da fare, che non può rallegrare nessuno (neppure l'Italia che ha riportato il successo di resistenza e vittoria): la minorazione morale della Società delle Nazioni, *cui l'hanno condotta i troppo frettolosi e poco giudiziosi partigiani del sanzionismo. Sul piano generale era molto atteso il discorso di Blum, come definizione di un atteggiamento che non ha valore solo per la Francia socialoperaia; e si può dire che l'attesa non è andata delusa, anche per la ponderatezza del linguaggio nei confronti dell'Italia. E se una lacuna è doveroso rilevare, questa riguarda precisamente il problema di fondo, quello che Blum, direttore del* « Populaire », *aveva così bene definito nel novembre scorso.*

« Non è possibile che la sorte della distribuzione dei giacimenti minerari o delle culture lasci, indefinitamente, certe nazioni in condizioni di dipendenza da altre. Non è possibile che certi Stati siano obbligati a comprimere, indefinitamente, all'interno delle loro frontiere l'eccesso crescente di una razza prolifica. *Il dovere della organizzazione internazionale* è di disciplinare gli scambi, di aprire gli sbocchi di popolamento,, di ripartire equamente gli spazi vuoti, di aprire, volenti o nolenti, all'immigrazione le regioni fertili e di popolazione poco densa. Quando l'organizzazione internazionale manca a questo dovere, è essa stessa che apre la via ai rischi della guerra ».

A questo problema è pure da aggiungersi quello della necessaria revisione, *anche territoriale, nei confronti di certi Stati la cui situazione è stata determinata dai Trattati. Tutto il Patto, dunque, compreso l'art.* 19.

* * *

L'Italia, che si era fatta presente all'Assemblea con una nota molto precisa del nuovo ministro degli Esteri on. Ciano, ha mantenuto (pur dopo la decisione di cessazione delle « sanzioni ») l'atteggiamento di riserva ed attesa nelle negoziazioni internazionali societarie.

Così è rimasta assente dalla Conferenza di Montreux *per la* rimilitarizzazione degli Stretti dei Dardanelli; *la quale si chiudeva il 20 s. luglio con una modifica radicale alla « convenzione » del* 1922 (*di piena soddisfazione per la Turchia*) *e colla firma della Francia, dell'Inghilterra, dell'U.R.S.S., della Rumania, della Grecia, della Jugoslavia: con riserva da parte della Bulgaria e del Giappone.*

La decisione dell'Italia (le cui riserve sono evidenti) è legata alla situazione del Mediterraneo. E probabilmente si deve pure al fatto che l'Inghilterra non aveva ancora dichiarati decaduti gli accordi navali preventivi (già denunziati da Turchia e Grecia), oltrechè al proposito di non far nulla che potesse preoccupare la Germania, se l'Italia non ha creduto di intervenire alla riunione « locarnistica » di Londra *su invito dell'Inghilterra, del Belgio e della Francia.*

Già dopo Ginevra, e prima di Montreux, era stato reso pubblico l'accordo fra l'Austria e la Germania: *accordo che l'Italia ha cordialmente favorito e che è stato interpretato come un ponte gettato fra la politica di Roma e quella di Berlino. Si può dire, infatti, che l'esplicito* riconoscimento della integrità territoriale dell'Austria *da parte della Germania, ha tolto di mezzo una questione di urto profondo fra questa e l'Italia; quantomeno l'ha procrastinata nel tempo.*

Ma la riunione « locarnista » a tre *di Londra si è limitata a definire i criteri (molto chiari e tali da togliere ogni ragione di suscettibilità per chicchessia) per la* convocazione a « cinque » (*Inghilterra, Francia, Belgio, Italia, Germania*); *e subito sono stati fatti gli opportuni diretti inviti.*

E siamo così arrivati (dopo una serie di decisioni e di atti, più o meno pacifici e graditi) ad una situazione la quale può essere decisiva per l'avvenire dell'Europa.

I « presenti » alla riunione di Londra hanno detto che si vuole una sistemazione generale *e* non una politica di blocchi contrapposti; *e questo è pure ciò che si è proclamato dagli « assenti » dalla riunione. Ma, (a prescindere da tesi programmatiche « sovversive », come quella nazista del « centripetismo » tedesco) è possibile una sistemazione generale, veramente cordiale e impegnativa, fermo restando il proposito della Germania nel senso di* stipulazioni soltanto bilaterali *sul versante orientale e sud-orientale d'Europa?*

Molti ostacoli, materiali e psicologici, sono stati tolti di mezzo, nel succedersi degli avvenimenti degli ultimi mesi, che rendevano difficile un avvicinamento fra gli Stati Europei. E poichè siamo ad un punto, che ben si può dire « cruciale », sarà utile non si perdano di vista gli sviluppi delle situazioni extraeuropee: *dalla* conferenza panamericana *in preparazione, alla* unificazione (*per assorbimento*) *della* Cina di Canton *con quella di* Nanchino. *Se è vero che Ciang Kaj Schek è favorevole ad una intesa col Giappone, quali saranno fra non molto in Estremo Oriente la posizione politica e gli interessi concreti degli Stati europei discordi?*

Quote annuali per la iscrizione

nell'*A.N.S. Problemi del Lavoro*, con diritto alla *Rivista* ed al servizio di *Consulenza*:

per soci effettivi comuni	**L. 20**
per soci effettivi sostenitori	**L. 50**
per aderenti culturali comuni	**L. 20**
per aderenti culturali sostenitori	**L. 50**

Chiedere moduli di iscrizione e statuto all'A.N.S. Problemi del Lavoro - Via Manfredi Fanti, 2 - Milano.

ORIZZONTI SOCIALI

Da una conferenza ad un congresso

Il risveglio delle masse operaie, è la caratteristica del momento.

Esso ha creato anche nella 20.a Conferenza internazionale del Lavoro di Ginevra un'atmosfera assai vibrante e combattiva, ma non ha raggiunto, in quella sede, risultati notevoli e progressivi; sicchè è lecito prevedere che raccoglierà i suoi frutti piuttosto all'infuori delle vicende conferenziali. La spiegazione della apparente contraddizione sta nel fatto che in periodo di economie chiuse, o quasi, e di ridottissimi scambi, l'azione non ha che scarsa rispondenza in campo internazionale e trova invece possibilità di risultati solo nell'ambito della economia e dello Stato nazionali.

Alla 20ª *Conferenza internazionale del Lavoro* dello scorso giugno (4-24) *presieduta* dal delegato governativo danese dott. Bransnaes (in gioventù operaio tipografo, poi professore universitario e più volte ministro), sono intervenute le *delegazioni* di 50 Stati, dei quali 15 colla sola delegazione governativa: in totale 158 *delegati* e 236 *consiglieri tecnici*.

Assente l'Italia per le ragioni già esposte, i lavori della Conferenza hanno dato questi *risultati*:

Vacanze pagate (approvato il disegno di *convenzione* — 99 contro 15, e una *raccomandazione* — 98 contro 15).

Disciplina di taluni sistemi di reclutamento dei lavoratori (approvato un disegno di *convenzione* — 105 contro 0, ed una *raccomandazione integrativa* — 119 contro 0).

Riduzione della durata del lavoro nei lavori pubblici (approvato il disegno di *convenzione* — 79 contro 38).

Riduzione della durata del lavoro: a) *nell'edilizia e nel genio civile* — 71 contro 42; b) *nelle industrie del ferro e del l'acciaio* — 67 contro 40; c) *nelle miniere di carbone* — 66 contro 37 (le rispettive convenzioni approvate a maggioranza nella prima votazione, cadono nel voto finale per non avere raccolti i due terzi prescritti di voti favorevoli).

Riduzione della durata del lavoro nelle industrie tessili (con voti 71 contro 39 la *proposta di convenzione* viene iscritta all'ordine del giorno della Conferenza del 1937).

Notevole, fra le proposte varie, quella presentata dai delegati operai dell'India e del Giappone per una *Conferenza del Lavoro dei Paesi asiatici*. Il felice successo della Conferenza panamericana di Santiago del Cile ha convinto dell'utilità delle «conferenze regionali».

I ricorsi presentati contro i *mandati dei delegati operai* sono stati tre: per l'Austria, per il Messico, per il Sudafrica. Caratteristico il caso del *Messico* dove la CROM (Confederazione regionale operaia messicana) contende alla Confederazione dei lavoratori messicani (il cui delegato è stato scelto dal Governo Cardenas) la qualità di «più rappresentativa». Non nuovo il caso dell'*Austria*, contro il cui delegato operaio cristiano sociale della Confederazione sindacale giuridica, si erano messi, lo scorso anno, persino i delegati operai cristiani degli altri Paesi.

La Conferenza ha deliberato l'ammissione dell'*Egitto* (che interverrà quindi regolarmente col 1937) ed ha accolto l'intervento avanti la chiusura di una *delegazione operaia sovietica* (il che vuol dire che nel 1937 la delegazione dell'U.R.S.S. sarà completa).

Episodi salienti della Conferenza sono stati: a) la caduta di taluni disegni di convenzione per le 40 ore settimanali; b) la discussione sulla relazione del direttore. I rilievi fatti su quest'ultima danno proprio la spiegazione della difficoltà attuale a far passare in sede di impegno internazionale le convenzioni sulla riduzione di orario. Gli è che molti, troppi, anche fra gli elementi di avanguardia sociale, attendono la risoluzione della crisi (e quindi la ripresa vigorosa della legislazione sociale internazionale) da una vivificazione della economia interstatale e degli scambi: che non appare invece probabile prima che non sia stata fatta la organizzazione collettiva delle economie nazionali. Ci basta per ora accennare a questo aspetto, per noi evidente, della situazione generale; sulla quale ritorneremo più ampiamente per esaminare quelli che dovrebbero essere gli obiettivi attuali e prossimi dell'O.I.L.

* * *

La questione della «*unità sindacale organica sul terreno internazionale*» (unità, s'intende, delle organizzazioni a tendenza socialista o quanto meno asocialista), ha importanza notevole anche in considerazione: *a*) della azione che l'U. R. S. S., organizzazione di lavoratori, può e deve esercitare entro la Organizzazione internazionale del Lavoro di Ginevra; *b*) dell'azione e dei compiti che alla detta organizzazione sono consentiti e possibili nell'ambito stesso dell'U.R.S.S.

La forza del regime politico comunista ha sempre prevalso finora sulla tendenza dei *sindacati* ad esercitare il loro compito di associazioni professionali con una maggiore autonomia di funzioni e di atteggiamenti; ma non è detto che tali tendenze non siano latenti nella grande massa. E pertanto occorre che, parallelamente ad una relativa distensione democratica nella vita interna del Paese, si venga sostituendo, alla costrizione imperativa, una accettazione consapevole. Poichè, in Russia, la posizione dei lavoratori nelle attività grandi e piccole socializzate è di *rapporti contrattuali dettati*, e non *convenuti*, ne consegue che la funzione dei *sindacati* non è ivi di resistenza nè di contrattazione, bensì di prospettazione per quanto si riferisce al trattamento contrattuale e di collaborazione per quanto si riferisce alla attività produttiva.

Però, fosse anche vero che i lavoratori russi non abbiano più nulla da rivendicare, non è meno vero che essi sono interessati (e non solo per ragioni sentimentali) a che nel mondo il progresso della legislazione del lavoro sia sollecito e generale. Anche per questa sola considerazione è utile che la *rappresentanza operaia sovietica* sia intervenuta alla Conferenza internazionale del lavoro (Surnich, segretario Consiglio centrale sindacale, Juzekovich, sindacato lavoratori navigazione fluviale; Sobol, sindacato lavoratori costruzione aeroplani; Alessandra Artichnina, sindacato lavoratori cotonieri), sia pure a discussioni quasi esaurite. E importante sarà che la Russia operaia partecipi, d'ora in poi, ai lavori del Consiglio e di tutte le Commissioni tecniche e di studio dell'U.I.L.

* * *

Al Congresso triennale della *Federazione sindacale internazionale* (la F.S.I. cosidetta di Amsterdam che, dopo la fortunosa parentesi di Berlino, ha attualmente sede a Parigi) svoltosi ai primi dello scopo luglio a Londra, il problema della *unificazione delle forze sindacali operaie* è stato largamente discusso. L'esame è stato fatto tanto in confronto dei sindacati (quasi tutti russi) inquadrati nella Internazionale sindacati rossi (*Profintern*) di Mosca, come in confronto della *Federazione nordamericana del lavoro* (Stati Uniti), dei Sindacati della *Nuova Zelanda* e di altri organismi ancora non aderenti dell'America e dell'Asia. In conclusione un appello è stato rivolto a tutti perchè si inquadrino nella F.S.I.

Difficoltà notevoli, psicologiche e pratiche, sussistono ancora perchè la F.S.I. allarghi la sua presa effettiva anche al di là dei Paesi occidentali e sud orientali dell'Europa; ma forse l'incalzare delle esigenze economiche e dei movimenti sociali può molto contribuire a sollecitare il processo di convergenza morale e di organizzazione concreta.

Sintomatico il fatto intanto che (finalmente!) la F.S.I. abbia affrontato in questo congresso il problema della «*libertà sindacale*» sotto l'aspetto de «*il compito ed i diritti dei sindacati in una economia programmatica o planificata*». Ce n'è voluto perchè si capisse infine che il problema del sindacato giuridico (e cioè dell'*inserimento del sindacato nell'ordine legale e costituzionale dello Stato*) va considerato al di là delle forme di involuzione o reazione sociale nelle quali può aver trovato espressione in determinate situazioni politiche! Avendo da anni sott'occhio le due esperienze tipiche della Russia e dell'Italia, era facile comprendere che il *sindacato* non può essere libero («libero» nel senso «liberale»), laddove l'*economia* non è più *libera* perchè direttamente gestita o controllata dallo Stato; e doveva anche essere facile il comprendere come sotto altro e nuovo aspetto dovesse porsi, in tali nuove situazioni,

il problema della *libertà* (e cioè della autonomia associativa e funzionale) *del sindacato*.

Vedremo altra volta come il problema è stato esaminato nel Congresso di Londra; ma è interessante rilevare fin d'ora che proprio l'eventuale ed augurato inquadramento dei sindacati operai sovietici nella F.S.I. costringerebbe questa a considerare la situazione dei sindacati (e loro posizione e funzioni) non più sotto l'aspetto della libertà liberale. Come è mai concepibile il sindacato libero in regime economico socialista?

batma

INDAGINI

Il movimento dei prezzi in Francia

Il movimento dei prezzi è un indice interessante della vita economica di un determinato paese, tanto più se questo attraversa una crisi sociale della portata di quella che sta verificandosi in Francia.

E' vero che la situazione sta normalizzandosi, ma la base nuova su cui si svolge la vita politica del nuovo governo francese e l'orientamento di questi per arginare e contenere il movimento di masse su di un terreno di concessioni economiche di grande ampiezza, ci spinge a guardar più davvicino il movimento dei prezzi per vedere se le conclusioni a cui son giunti i dirigenti delle industrie e la Confederazione del Lavoro potevano aver causa e quindi giustificarsi in un eccessivo aumento del costo della vita.

PREZZI ALL' INGROSSO

Esaminando innanzi tutto i prezzi all'ingrosso (45 articoli) la cui base 100-1914 è salita a 377 a fine maggio 1936 noi li troviamo in leggero rialzo (3 punti) sul mese d'aprile, ma sempre inferiori di due punti in quelli del mese di marzo.

	Articoli	Base 100-1914 Fine Marzo	Fine Aprile	Fine Maggio
Indice generale	45	379	374	377
Prodotti nazionali	29	417	413	421
Prodotti importati	16	310	305	299

Così che, mentre i prezzi dei prodotti esteri sono gradualmente diminuiti, quelli dei prodotti nazionali sono in leggero aumento. Vedremo ancor meglio nel prospettino che segue, come i prodotti vegetali hanno fatto uno sbalzo in avanti di ben 20 punti in un mese di fronte alla stazionarietà dei prodotti coloniali, ed il declino a fine aprile dei prodotti animali ora in leggera ripresa.

DERRATE ALIMENTARI	Articoli	Base 100-1914 Fine Marzo	Fine Aprile	Fine Maggio
Prodotti vegetali	8	399	391	411
Prodotti animali	8	414	401	405
Zucchero, caffè, cacao	4	384	383	386
In totale	20	403	394	405

Così che mentre fra le derrate alimentari osserviamo uno sbalzo in avanti di 11 punti, risulta dalla tavola seguente che certi prodotti industriali, ad esempio i tessili, segnano un regresso di ben 14 punti, mentre restano sostenuti, ma sempre in leggero declino, i prodotti minerari e metallici.

MATERIE INDUSTRIALI	Articoli	Base 100-1914 Fine Marzo	Fine Aprile	Fine Maggio
Prodotti minerari e metallici	7	356	353	350
Prodotti tessili	6	294	290	280
Prodotti diversi	12	400	403	402
In totale	25	359	358	354

Ecco inoltre un indice più allargato (126 articoli) base 100-1913:

	Articoli	Fine Marzo	Fine Aprile	Fine Marzo
Prodotti agricoli alimentari	39	396	385	392
Prodotti d'origine vegetale	24	379	374	289
Prodotti d'origine animale	15	424	403	398
Prodotti industriali	87	458	359	358
Prodotti minerari e metallici	17	383	383	383
Prodotti tessili	19	336	337	335
Indice generale	126	376	371	374

PREZZI AL MINUTO

A Parigi possiamo esaminare un leggero rialzo dei prezzi al minuto poichè per 13 articoli casalinghi base 100-1914 esso si eleva a 443 a fine aprile e 453 a fine maggio.

Per la Francia alla stessa base quest' indice invece è 403 pel 1° trimestre 1936 con 393 pel 4° trimestre 1935.

La media dell'anno 1935 alla stessa base e per tutta la Francia è stata 395.

Un altro indice dei prezzi al minuto con base 100-1930 ci fa invece vedere un leggero regresso pel riscaldamento ed illuminazione che, da 88,2 (4 articoli), nel 4° trimestre 1935, scende a 79,2 nel 1° trimestre 1936; mentre per l'abbigliamento e diversi le quote si mantengono costanti.

Il presente prospetto ci dimostra le oscillazioni che i diversi generi alimentari hanno subite nei due mesi di aprile e maggio 1936 basate sulla media dei prezzi al minuto ed all'ingrosso 1935.

	Base 100-1930 Media 1935		Aprile 1936		Maggio 1936	
	Al minuto	All'ingrosso	Al minuto	All'ingrosso	Al minuto	All'ingrosso
Pane	76,3	74,7	75,7	74,1	75,7	74,1
Vino	67,1	67,3	70,5	75,6	74,2	78,0
Droghe e coloniali	75,8	80,3	73,7	80,0	73,8	79,8
Pasticceria	64,3	67,3	68,9	71,1	61,7	64,1
Salumeria	63,7	58,4	65,8	64,4	67,6	67,6
Carne	68,5	68,2	73,3	75,9	73,3	74,6
Pollame	61,8	57,9	77,7	73,0	75,8	70,8
Pesce	54,3	46,5	49,9	42,2	56,0	41,5
Frutta e legumi	88,3	88,8	102,6	102,1	99,7	100,3
In totale senza frutta e legumi	69,1	68,9	72,8	74,2	72,2	73,5

Il pane, ad esempio, si è mantenuto costante mentre altri generi, come ad esempio il pesce, han toccato minimi abbastanza rimarchevoli. E parimenti si può dire dei massimi toccati da altri generi che, come la frutta ed i legumi, son saliti a 102,6 al minuto, superiore al limite dei prezzi all'ingrosso. In generale però il costo di questi generi non ha avuto che un lievissimo aumento sulla media 1935, sintomo appena percettibile e non tale da esser preso in seria considerazione nell'esame dei recenti movimenti operai.

IL COSTO DELLA VITA

Gli indici del costo della vita redatti dalla commissione regionale, incaricata a Parigi di valutare trimestralmente il costo della vita, ci dimostrano in modo ben chiaro quanto esso sia diminuito in rapporto al 1934.

		Base 1914-100
1934	1° Trimestre	526
	2° Trimestre	522
	3° Trimestre	511
	4° Trimestre	504
1935	1° Trimestre	494
	2° Trimestre	490
	3° Trimestre	469
	4° Trimestre	478
1936	1° Trimestre	486

Nel 1935 il limite si è contratto di ben 33 punti nel complesso (516,75-1934 = 482,75-1935) mentre nel primo trimestre 1936 si trova in leggero aumento: inferiore però ancora ai massimi del 1935-(494).

Questo indurrebbe a ritenere che il costo della vita sia stato un fattore non principale nei recenti movimenti di rivendicazioni economiche avvenuti in Francia. E ci porta di conseguenza a pensare ad una maturità politica della classe operaia francese, orientata sempre più verso un radicale cambiamento del regime sociale.

Vigna Mario

LIBRI - UOMINI - IDEE

Ideologie e realtà nell'U.R.S.S.

Il libro di G. Ambrosini, insegnante di diritto costituzionale nella R. Università di Palermo (che questa rivista ebbe a segnalare nel n. 10 dello scorso anno e che torna ora di così evidente attualità) merita un attento esame: perchè si stacca dalle molte pubblicazioni superficiali che pullulano nella Europa occidentale a proposito dell'Unione sovietica. Fortunatamente l'Ambrosini ha fatto scuola, perchè altri scrittori e giovani studiosi italiani si sono messi sulla stessa strada e si occupano dell'organizzazione sovietica, della sua legislazione e della sua giurisprudenza con molta obiettività. Spesso in talune riviste giuridiche, come la Scuola Positiva *e la* Giustizia Penale, *si leggono studi veramente degni.*

Il libro dell'Ambrosini (1) *incomincia con una introduzione di cinque capitoli nei quali si esaminano: la denominazione e le finalità dell'U.R.S.S., il suo ingresso nella Società delle Nazioni, i Sovieti e la loro struttura, la prevalenza in questa dei bolscevichi.*

L'Ambrosini ha, con esattezza di intuito, colto il significato della denominazione dell'U.R.S.S. Con essa la rivoluzione russa ha voluto togliere al nuovo Stato il carattere di Stato nazionale (riservato invece alla Repubblica Soc. Fed. Sovietica Russa) e preparare la prima pietra di un nuova organizzazione internazionale. Le porte dell'Unione sono aperte a tutte le future repubbliche sovietiche. Ricorderemo in proposito che Trotski ebbe a dire ed a scrivere che, contro l'ideologia borghese degli Stati Uniti di Europa, l'Internazionale comunista oppone l'Unione Repubbliche Socialiste Soviettiste di tutto il mondo.

*Anche le finalità del nuovo Stato corrispondono ai fini che la rivoluzione comunista si è proposta e che essa propaganda nella Comintern. L'Ambrosini ne esamina i punti principali riportando gli articoli della costituzione. Egli accenna alla dittatura del proletariato, alla transitorietà del regime sovietico, alle teorie trotskiste della « rivoluzione permanente » e dell'*élite. *Su questi punti, i quali costituiscono altrettante tesi che hanno lungamente occupato le discussioni congressuali, l'Ambrosini non si sofferma, ma ne indica i tratti salienti. Che la « dittatura del proletariato » sia una parola d'ordine e non una realtà, risulta evidente pur che si guardi allo stato di fatto dell'U.R.S.S.; la quale, benchè abbia per stemma la « falce e il martello », è sempre stata guidata dalla « penna ». Una* élite *di intellettuali ed un gruppo di uomini usciti dalla classe lavoratrice, sotto il pungolo delle persecuzioni czariste, ha guidato la rivoluzione, instaurato il governo comunista, retto lo stesso Partito comunista. E' quindi la dittatura di una* élite *che fa una politica proletaria e che ha organizzato un governo il quale, secondo il concetto leninista, segna la transizione verso l'abolizione delle classi, colle quali sparirà anche lo Stato. Questa finalità nebulosa del* leninismo *coincide con quella di Kropotkine e giustifica la posizione data da Gide e Rist, nell'«* Histoire des Doctrines Economiques », *ai « bolscevichi »: i quali, anzichè essere collocati tra i marxisti, i socialisti ed i collettivisti, sono classificati tra gli « anarchici ». Non sembra tuttavia che il passaggio dal periodo leninista al periodo staliniano accenni alla fine dello Stato; che anzi vi sono tutti gli indizi di un ripiegamento verso un capitalismo di Stato di pura marca lassalliana.*

L'A. ricorda la recente fase della lotta contro la frazione trotskista, la quale ha segnato il passaggio dall'azione rivoluzionaria internazionale al carattere sempre più ristretto, diremmo quasi nazionale, della rivoluzione. Per Trotski il problema consisteva nell'estendere la rivoluzione negli altri Paesi; per Stalin nel consolidarla in Russia. In realtà vi erano altri punti di dissenso, più profondi ancora forse di questi: la questione interna di partito, e quella dell'organizzazione e dello sviluppo dei piani di produzione industriale ed agraria.

L'ingresso dell'U.R.S.S. nella Società delle Nazioni è segnalato giustamente dall'A. come una svolta nella sua attività internazionale. Egli accenna a tutte le vicende, gli atteggiamenti, le discussioni causate da tale ingresso: vicende ed atteggiamenti che in realtà sono di pura superficie. L'entrata dell'U.R.S.S. nella Società delle Nazioni corrisponde alla mutata tattica della stessa Comintern: l'una e l'altra partono da una stessa necessità. Nel periodo leninista si predicò il scissionismo e l'isolamento come unico metodo, saggiato dal successo russo; nel periodo staliniano si ritorna invece ai compromessi, ai blocchi di partito, ai rapporti politici interstatali. E' la realtà che vince contro la dialettica pura.

La situazione dell'Europa occidentale non permette finora una prospettiva come quella bolscevica stile 1917: *i disastri d'Italia, di Germania, d'Austria, di Cina, ecc. sono stati ammonitori; ed ecco che, per necessità ed istinto di vita, si entra a Ginevra come si sollecitano i blocchi, anche colla borghesia di sinistra, in Francia, in Belgio e altrove.*

L'A. parla quindi dei Soviet. Ricorda che il primo Soviet sorse nel 1905 *e che fu composto da un Comitato direttivo dello sciopero. Questo Comitato si chiamò Commissione di sciopero - Unione degli Operai -* Soviet degli Operai, *cioè* Consiglio degli Operai. *Il nome di* Soviet *rimase definitivamente e divenne il simbolo, il mito della rivoluzione. L'A. riassume brevemente ed esattamente le successive vicende dei soviets fino alla rivoluzione dell'ottobre e successivamente: dal periodo di minoranza dei Soviets, i bolscevichi passano alla conquista della maggioranza, fino alla instaurazione definitiva della forma sovietica dello Stato. I capitoli in cui sono riassunte queste vicende dimostrano nell'A. una conoscenza esatta della situazione russa dal* 1917 *al* 1921. *Egli accenna al contrasto tra coalizionisti ed intransigenti nei primi mesi del nuovo Stato, e riporta un brano della risposta data da Trotski a Martov, capo dei menscevichi, favorevole ad un governo di coalizione. Qui potremmo rilevare che, secondo Sadoul, in un primo tempo, anche Lenin e Trotsk pensavano, non solo ad una coalizione ma anche ad un accordo con gli Stati dell'Intesa. Leggendo le lettere di Sadoul a Thomas, lettere che erano scritte tra i clangori della giovane rivoluzione (ottobre* 1917-*maggio* 1918), *si ha l'impressione che Lenin e Trotski tendessero fin da allora ad una politica bloccarda e alleanzista, come Stalin. Fu, secondo Sadoul, l'incomprensione dei menscevichi e dell'Intesa, profetizzanti la trimestrale caduta dei bolscevichi, che costrinse i bolscevichi alla intransigenza ed alla lotta ad oltranza.*

Chiusa l'introduzione, (che giustamente l'A. ha ritenuto necessaria per spiegare quel che fu ed è l'U.R.S.S. e per rilevare poi i punti di contrasto tra stato di fatto e stato di diritto, tra ideologie e realtà), in tre diverse parti tratta del problema della nazionalità e della formazione dell'Unione, dell'ordinamento costituzionale, della natura giuridica dell'U.R.S.S.

Sul problema delle nazionalità, l'A., dopo aver accennato al sistema russificatore ed accentratore dello zarismo, ed all'incerto atteggiamento del Governo provvisorio, rileva il favore dei bolscevichi per le nazionalità e la parola d'ordine della rivoluzione: « diritto dei popoli di disporre di lor medesimi ». L'A. cita il caso dei Calmucchi ed il problema delle popolazioni arretrate, per rilevare come l'arma delle nazionalità abbia servito ai bolscevichi per abbattere la vecchia struttura e trovare alleate le nazionalità oppresse nella lotta per la ditta-

(1) G. Ambrosini: « *L'Unione Sovietica* » - Ideologie e realtà. — Trimarchi, Palermo 1935 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 13,50.

tura del proletariato. Il « proclama ai Calmucchi » non è che un saggio. Le tesi sulle nazionalità e sul problema coloniale dettate da Lenin al II Congresso dell'Internazionale Comunista; il famoso Congresso di Baku del 1920, *nel quale furono gettate le basi della rivolta dei popoli oppressi e si segnò il punto di partenza dell'insurrezione Kemalista: costituiscono le tavole fondamentali di tutte le ideologie bolsceviche in tema di nazionalità. Esse sono state consacrate nella « Dichiarazione dei Diritti» del* 1917, *nella costituzione, nella forma federale del nuovo Stato. Fu affermata la libertà delle varie nazionalità di entrare o uscire dalla Unione. Ma, come giustamente osserva l'A., in realtà il Governo di Mosca lottò sempre per mantenere le varie nazionalità nella sua orbita: l'esempio della lotta in Georgia, in Armenia, in Azerbagian è ammonitore. Oggi, anzi, assistiamo ad un graduale accentramento, non dissimile da quello nazista, attraverso le leggi, i codici, i tribunali, oltre alle finanze, all'esercito, alla politica estera. Anche qui è la realtà contro l'ideologia.*

Non mi diffonderò a rilevare l'esposizione che l'A. ha fatto dello « ordinamento costituzionale dell'U.R.S.S. ». L'analisi è minuta ed esatta. Esatto, per esempio, il rilievo che nel Congresso dei Sovieti non vi è una rappresentanza sindacale, come vorrebbero il Labry ed il Vermeil. Innanzi tutto perchè l'elettorato non si fonda nè sulla categoria nè sui gruppi di produzione, ma, fuori dal carattere territoriale del sistema democratico, negli aggruppamenti dei luoghi del lavoro (fabbrica, ufficio, ecc.). Inoltre perchè a fianco dell'organizzazione politica sovietica permane, in U.R.S.S., il sindacato con carattere per se stante, senza interdipendenze, con funzioni ristrette, destinato, teoricamente,a scomparire collo Stato quando saranno scomparse le classi. I bolscevichi non sono mai stati, nemmeno teoricamente, dei sindacalisti; ed in ciò solo forse ideologia e realtà non contrastano.

Seguono paragrafi in cui si parla dei Commissari del popolo, della Ceka, della G.P.U. ed un capitolo interessante sull'economia sovietica. In questo si parla dell'origine dei « piani di produzione », fino al primo famoso piano quinquennale che tanto fu discusso durante il suo svolgimeto. Accennato al comunismo di guerra, alla Nep di Lenin, al primo piano quinquennale, l'A. entra nell'esame della struttura interna dei piani, loro sviluppo, organi di preparazione e di esecuzione, finanziamento; e, dopo brevi osservazioni sul preteso fallimento dell'esperimento russo, l'A. conchiude con un elogio al sistema corporativo. Ma quello che noi avremmo voluto sapere (se, cioè, la Nep ed il periodo dei piani siano socialismo o capitalismo di Stato), l'A. non lo dice. Lenin aveva chiamato la sua Nep socialismo conseguente; *Stalin ritiene i suoi piani* avviamento al socialismo. *Noi riteniamo che vi sia più del* capitalismo di Stato *che non del socialismo. Certo è tuttavia che l'esperimento è grandioso e che non vi si registrano tutti quei malanni che da noi si crede ed ai quali pare creda un po' anche l'A.*

La parte seconda si chiude con un esame-studio del Partito comunista e dell'Internazionale. Ad una brevissima storia del Partito segue una esposizione, quasi sempre esatta, della sua struttura, ed un interessante capitolo della sua funzione nello Stato. L'A. rileva come mentre in Italia il Partito fascista è al servizio dello Stato, in Russia sia lo Stato al servizio del Partito, tanto che questo è il vero organo sovrano per consuetudine, senza che ne parli la Costituzione. Nel periodo leninista il Segretario del partito era capo del Governo; il capo dello Stato, con funzioni puramente rappresentative, era ed è Kalinin. Attualmente le tre funzioni sono distinte in Kalinin, Molotof e Stalin. Questi è solo segretario del Partito, ma è il vero sovrano, per conto del Partito, nello Stato. Qualcuno ha voluto paragonare le funzioni del P. C. in Russia a quella della Corona nei Paesi monarchici: ma il re regna e non governa, mentre Stalin ha in Russia una funzione effettiva superiore a quella del presidente degli Stati Uniti.

Dell'Internazionale comunista l'A. parla in un capitolo storico-espositivo molto preciso ed obiettivo.

L'ultima parte del lavoro studia la natura giuridica dell'U.R.S.S. Rilevato come le repubbliche federate abbiano solo una libertà formale e come il Governo centrale tenda sempre più ad ingerirsi nell'attività delle singole repubbliche, l'A. esamina costituzione e funzione della Repubblica Russa, la più importante della Unione, e conclude affermando che l'U.R.S.S. è una federazione apparente, perchè gli Stati sono paragonabili alle provincie negli Stati unitari, non agli Stati dell'Unione Americana o della Svizzera.

Mentre scriviamo si parla un po' dappertutto di una nuova costituzione in U.R.S.S.. Stando alle notizie sommarie, essa si avvicinerebbe sempre più al tipo democratico nella sua struttura e nelle sue libertà. Se ancora la realtà non corrisponderà all'ideologia, lo diranno i posteri; ma qual'è quel Paese, o quello Stato, in cui allo stato di diritto corrisponde esattamente uno stato di fatto? Il contrasto tra ideologia *e* realtà *è.... l'eterno contrasto negli individui e nelle collettività; forse perchè:* primum vivere, deinde philosophari!

K

Recensioni e segnalazioni

L' Europa e l' Inghilterra — *Sotto il titolo* « Fronte all'Inghilterra », *e non in senso interrogativo ma affermativo, la Casa Editrice Beltrami di Firenze ha pubblicato mesi or sono un libro di Henry Ribert tradotto dal francese dall'on. Giuseppe Morelli.*

Il libro è una raccolta di articoli polemici che risentono delle situazioni che li hanno ispirati e del momento in cui sono stati dettati; sono, quindi, per molta parte superati. Ma noi lo indichiamo perchè risulta dal complesso una tesi che rimane solida ed attuale, al di là della superata esagitazione passionale e polemica più o meno nazionalista; ed è la tesi della costruzione dell'Europa, che l'autore calorosamente sostiene come « fronte » dell'Europa continentale e occidentale all'Inghilterra. Tesi sostanzialmente giusta e fondata, solo che si converta nella formula di « Fronte per l'Europa ».

Che l'Inghilterra non sia idonea a compiere un ruolo di reale unificazione in Europa, è una convinzione, diremo, obiettiva, la quale si è già affacciata ai fautori della unità europea anche prima dei recenti avvenimenti ed all'infuori di ogni avversione preconcetta. Il fondatore del movimento di " Paneuropa " Coudenove Kalergi, già più di dieci anni fa sosteneva che la unità federale europea doveva farsi escludendo, da un lato, la Russia (o meglio l'U.R.S.S.) come legata per prevalenza territoriale, per tendenze ataviche, per interessi fondamentali, alla vita del Continente Asiatico, e dall'altro lato, l'Inghilterra, come legata al suo sistema imperiale intercontinentale che la fa presente geograficamente e politicamente, ma non aderente coesiva, alla vita specifica dell'Europa continentale.

Guardando alla questione con serenità si può correggere la non necessaria esclusione dei due grandi complessi viventi a margine della vera Europa continentale, con altra più ragionata affermazione: che il nucleo della Europa unita deve basarsi sul circuito Roma - Parigi - Berlino - Varsavia -Vienna e deve quindi partire dagli Stati, grandi e piccoli, che sono compresi nel largo giro indicativo, senza impedire con ciò a Londra ed a Mosca di associarsi e cooperare.

Non sono molte oggi le pubblicazioni in circolazione che aiutino a conoscere l'Europa nei suoi popoli e nei suoi problemi con criteri serenamente informativi e seriamente costruttivi. Una ne abbiamo già indicata: « Le ore decisive dell'Europa » *di Gualtierotti - Paneuropea? Mitteleuropea? Finis Europae? - (Editore Hoepli* 1935 - *In Libreria dell'A.N.S. a* L. 13.50) *che ancora riteniamo utile segnalare.*

NELL'AMERICA LATINA

Bolivia e Paraguay
dopo la guerra

La guerra fra *Bolivia* e *Paraguay* per il *possesso del Chaco* è finita, il protocollo di pace è ormai entrato in vigore, ma le cause che portarono al conflitto sono sparite? E' la domanda che si è posta Sergio Bagu, un giovane scrittore socialista argentino, esaminando la complessa faccenda al lume della interpretazione marxista della storia.

Il fattore economico della guerra del Chaco è risultato così evidente che nessuno è più disposto a credere che le cause risiedessero in una questione di confini. Per rintracciare quelle vere, occorre risalire specialmente alla storia del secolo XIX ed allo sviluppo dei due *imperialismi* (quello della *sterlina* e quello del *dollaro*) che hanno provocata la guerra, portando i due piccoli Stati sudamericani al dissanguamento ed alla rovina.

Dato il poderoso accrescimento delle loro forze economiche, gli Stati Uniti nordamericani cercarono nuovi campi di azione; e, mentre nei Paesi europei si sviluppava la politica della espansione coloniale in Asia ed in Africa, quelli si volsero anzitutto verso le vicine repubbliche dell'America centrale.

E' del 1835 la deliberazione del Senato americano per la costruzione di un canale interoceanico tra il Nicaragua e Costarica. La potenza finanziaria degli Stati Uniti, già in considerevole sviluppo, indicava anche con questa mossa la sua intenzione di resistere alla espansione della potenza politica ed economica dell'Inghilterra in terra americana. Ed il Trattato Clayton-Bulover riconobbe agli Stati Uniti il diritto di costruire il canale.

Proseguendo la penetrazione degli interessi nordamericani nell'arcipelago delle Caraibi, l'Inghilterra fu costretta alla conclusione di un nuovo trattato Hay-Pauncefote (col quale lasciava mano libera agli Stati Uniti nel Centro America) e ad iniziare la trasmigrazione dei propri capitali verso il Sud. Cosicchè, sotto la forma di annessione virtuale, o di protettorato, o di controllo finanziario, gli Stati Uniti riuscirono a dare sostanza ad una espansione imperialista che comprendeva oltre le Havai e le Filippine, Cuba, Portorico, San Domingo, Haiti, Nicaragua, Panama.

La guerra Europea, togliendo poi all'Inghilterra di potersi seriamente occupare della zona meridionale del Continente americano, si aprì pel capitalismo nordamericano la possibilità di avanzare e progredire anche in quella direzione. Ed una prova del risultato raggiunto è nel fatto che il 50% dei capitali che gli Stati Uniti hanno ora investito all'estero, si riferisce ad imprese nell'America latina. Ed il centro della dominazione economica finanziaria del capitalismo nordamericano sull'America latina è appunto nella *Bolivia*.

Un episodio tipico dell'urto fra i due imperialismi capitalistici si verificò in questo Paese. Nel periodo 1888-1892 capitalisti inglesi e cileni si costituirono in consorzio per lo sfruttamento industriale delle ricchezze minerarie esistenti nell'altipiano, ottenendo anche il diritto di costituire la ferrovia per il trasporto del materiale alla costa del Pacifico. E questa posizione di privilegio l'Inghilterra difese sempre strenuamente contro l'abile politica di penetrazione del capitalismo del dollaro.

Ma vent'anni più tardi la Bolivia si decise a stabilizzare il cambio oro della propria moneta ed ebbe quindi necessità di un prestito. Concorsero per la bisogna due grandi banche: una nordamericana, l'altra inglese. Trionfò la prima.

Nel 1917 la Chandler and C. e le Equitable Trust C. fornirono un nuovo prestito di 2.400.000 dollari per costruire la ferrovia della Jungla. Ma esse vollero essere garantite con una ipoteca sulle miniere di rame, e con la garanzia governativa di un prelievo sulle imposte delle ricche provincie di Arica e La Paz. Il governo boliviano si era anche obbligato ad acquistare dalla industria degli Stati Uniti il materiale occorrente per la costruzione della ferrovia. Questa non venne costruita; però il governo pagò in toto gli interessi e le ammortizzazioni.

Nel 1920 la Contracting Corporation ricevette, in pagamento di opere pubbliche eseguite, il diritto di emettere delle obbligazioni di un prestito per il valore di 2.530.000 dollari garantite con prima ipoteca su quindici diritti doganali e sulla percezione di alcune imposte interne.

Ma fu sotto la presidenza di Giovan Battista Saavedra — 1922 — che venne firmato il contratto più leonino che la storia conosca.

Tra il governo della Bolivia e la Stiel and Nicolai, la Spencer Fransbank C. e la Equitable Trust C. si conveniva l'emissione di 26 milioni di dollari di buoni ad interesse, stabilendo che il debitore avesse da pagare un interesse del 10%: del quale l'8% destinato ad un fondo di ammortizzazione per ricomperare i buoni dopo il 1938.

A garanzia del prestito vennero dati: 114.000 azioni del Banco Nazionale Boliviano; i diritti sulle tasse minerarie; la rendita del 90% sul monopolio dei tabacchi; un contributo da parte di tutte le compagnie industriali non classificate tra le bancarie o delle miniere; una imposta sugli utili netti delle miniere; un prelievo sugli interessi delle ipoteche. Per contro le dette compagnie si obbligarono alla costruzione delle ferrovie di Villazon-Atocha e Potosi Sucre.

La sottomissione economica della *Bolivia* è da allora assoluta. Nulla sfugge al controllo finanziario degli Stati Uniti, i quali hanno nel Paese investimenti per 100 milioni di dollari: di cui 40 con obbligazioni dello Stato.

* * *

Gli altipiani della *Bolivia* rinserrano tesori minerari cospicui. Lo sfruttamento di questi tesori occulti e l'*economia agricola e commerciale di tipo coloniale*, formano il carattere ed il modo di vita del popolo. Nella *produzione dello stagno* la Bolivia occupa il secondo posto nel mondo. Secondo un calcolo fatto nel 1925, lo stagno rappresenta il terzo della rendita nazionale. Cinque grandi compagnie (delle quali una inglese e le altre nordamericane) si occupano di questo prodotto.

Tre milioni poco più di *abitanti* popolano la Bolivia. La maggioranza abita sugli altipiani. Gli *indios* costituiscono il 54% della popolazione; seguono i *meticci* col 31% ed i *bianchi* col 15%. Gli italiani, secondo il censimento del 1927, erano 1500.

La *superficie* dello Stato è di 1.332.800 chilometri quadrati: si hanno quindi 2,3 abitanti per ogni chilometro quadrato. La densità di popolazione (che è certo uno dei fattori principali della vita economica dei popoli) è, come si vede, bassissima; poichè le finitime repubbliche del Brasile e del Cile arrivano a 5, l'Argentina a 4, il Paraguay a 3.

Una vera distinzione di razza (per quanto gli indios costituiscano la maggioranza) non è possibile; perchè è intervenuto tra essi un largo processo di penetrazione. Più che «classi» esistono «caste»; e la definizione di «proletariato» non può essere data che agli *indios* legati ad un salario misero, insufficiente per un minimo di vita civile. Esiste ancora la schiavitù sotto la forma di «lavoro forzato»: molte imprese si scambiano i lavoratori pagandoli con moneta invilita; e guai il minimo segno di ribellione.

Il colo-meticcio costituisce il ceto piccolo borghese, con discrete attitudini amministrative burocratiche. Il bianco, che costituisce il ceto grande latifondista, disprezza cordialmente il popolo, ma se ne serve nel gioco della sua politica imperialista americana, in quanto governa per delegazione.

Chiusa nelle sue montagne senza immissione di elementi di emigrazione, sottomessa completamente dal punto di vista economico, la popolazione ha della vita politica un concetto primitivo. La sua miseria è enor-

me, la cultura e l'istruzione patrimonio di pochi privilegiati, l'analfabetismo raggiunge l'85%.

I partiti politici non si identificano con veri interessi di classe, ma in fazioni legate al gioco del capitale straniero: il liberale corrisponde agli interessi del mondo inglese, il conservatore corrisponde a quelli del mondo yanckee. Sopravvenuto l'assoluto predominio del Nord-America il liberalismo divenne la difesa di Wall Street. Il solo partito sinceramente liberale, quello repubblicano socialista, aveva prima della guerra scarsa influenza. E così pure la incipiente organizzazione operaia, il cui programma reclamava: « *la terra ai contadini, le miniere alla Stato* ».

Ora appunto la guerra scatenata dall'imperialismo capitalistico nel *Chaco*, dove la *Bolivia* ha perduto il fiore del suo sangue giovane ed ha trovato una dura sconfitta, ha portato ad una rivoluzione interna a carattere anticapitalistico. Una vasta agitazione dei reduci smobilitati (e più proletari che mai), appoggiata dalle organizzazioni operaie, ha provocato anche l'appoggio delle forze armate al movimento. Il Governo che si definisce « socialista» è stato assunto dal colonnello Toro, appositamente richiamato dal Chaco dove era al comando delle truppe. Certo che una profonda rivoluzione deve essere attuata perchè il paese possa essere liberato dal duplice nefasto dominio sfruttatore: del capitalismo finanziario industriale di importazione, del capitalismo latifondista nazionale. E solo la rivoluzione veramente socialista che ponga le ricchezze naturali nelle mani dello Stato e le imprese di lavoro nelle mani del popolo, potrà fare di questa « colonia » virtuale del capitalismo anazionale, una « nazione » indipendente e prospera.

FIGURE CHE SCOMPAIONO

GAUDENZI GIUSEPPE, deceduto nel luglio scorso a 63 anni a Pievequinta di Forlì. Figura eminente e caratteristica del movimento repubblicano romagnolo, è stato il fondatore e l'animatore della Fratellanza contadini del Forlivese. Deputato al Parlamento per parecchie legislature, sindaco di Forlì per circa 20 anni, amministratore pubblico capace e rinnovatore. Ha diretto per molti anni « *Il pensiero romagnolo* ». Uomo del popolo, alla elevazione del popolo lavoratore ha dedicato tutta la sua attiva e costruttiva esistenza.

PODREIDER ALFREDO, avvocato, di Milano, deceduto a San Remo lo scorso luglio a 72 anni. Costituì nel 1889 con Antonio Pellegrini, Pietro Gori, Luigi Maino il collegio di difesa che portò all'assoluzione degli anarchici milanesi. Di condizioni agiate e penalista di fama, dedicò la sua attività professionale con alto disinteresse alla assistenza dei perseguitati per ragioni politiche, sposando con animo generoso ogni causa di progresso sociale.

DEVOTO prof. LUIGI, deceduto a Milano lo scorso luglio a 72 anni. Vero precursore nello studio delle malattie professionali, ha fondato nel 1910 e diretto per 25 anni la Clinica del lavoro di Milano. L'opera di osservazione e ricerca di questo Istituto tipico (dal quale è uscita una falange di medici studiosi specializzati e col quale, un tempo, organizzazioni operaie dei verniciatori e dei poligrafici avevano stabilito convenzioni di assistenza sanitaria contro il saturnismo), ha servito assai per sollecitare, in Italia, il processo legislativo di assicurazione contro le malattie professionali. Membro del Rettorato della Provincia di Milano, senatore dal 1934, il prof. Devoto, ritiratosi nel 1934 dalla direzione della Clinica del Lavoro, presiedeva il Consiglio degli Istituti clinici di perfezionamento.

SOZZI dott. LUIGI, deceduto a Reggio Emilia lo scorso luglio fra i primi seguaci di Camillo Prampolini, medico che praticò la professione come un apostolato, sindaco di Ciano d'Enza per vari anni. Ha scritto di lui un giornale locale: « Politicamente egli fu un convinto socialista, anzi più precisamente un idealista del socialismo, inquantochè la bontà dell'ideale suo più aderiva al sogno di una umanità felice e lieta, fatta migliore dalla assenza delle preoccupazioni economiche ».

IL SINDACATO GIURIDICO UNITARIO

Problemi attuali del lavoro

Il convegno nazionale svoltosi a Roma ai primi dello scorso luglio fra i dirigenti federali e provinciali della Confederazione lavoratori industria, coll'intervento anche dell'on. Ministro per le Corporazioni, ha investito un complesso di problemi interessanti in sommo grado l'opera delle organizzazioni e la vita dei lavoratori: *politica salariale, attività contrattuale, assegni famigliari, orari di lavoro, uffici di collocamento, casse mutue, attività corporativa, assicurazione infortuni, polizza 21 aprile, assistenza agli operai in A. O.*

Della discussione, durata ben quattro giorni, la massa del pubblico ed anche i lavoratori hanno avuto gli elementi informativi solo attraverso le scheletriche corrispondenze dei quotidiani; nè essi avranno modo di saperne di più, in quanto mancano (all'infuori del quotidiano sindacale « *Il Lavoro Fascista* », che non può giungere dappertutto nè a tutti) organi di stampa a diretto contatto colle categorie dei lavoratori. La prima spontanea impressione dei lavori del convegno ci porta dunque a fare questi due rilievi: 1) che non è possibile all'organizzazione sindacale parlare alle masse (che pure pretende di legittimamente interpretare e di direttamente rappresentare) se mancano i giornali di categoria o ramo; 2) che la trattazione dei problemi intercategoriali da parte di un convegno confederale rende perfettamente superflua la ripetizione da parte delle altre confederazioni di settore e dimostra come la confederazione nazionale unica sia, per i lavoratori, l'organismo adatto e necessario di collegamento interconfederale.

Molto avremmo da dire sulle conclusioni cui sono arrivati i relatori pei diversi temi e che il convegno ha adottate; e ciò specialmente in ordine alle *casse mutue*, alla *cassa assegni famigliari*, agli *uffici di collocamento*. Ma questi sono temi sui quali si potrà tornare in altra occasione. Vogliamo ora limitarci a due questioni le quali, anche perchè intimamente collegate, debbono avere maggiormente occupato i lavori e le aspettazioni del convegno: la *politica salariale* e l'*attività contrattuale*. Relativamente a quest'ultima, partendosi dal criterio della « costituzione delle aziende in regime di vera collaborazione sociale, per cui l'uguaglianza dei produttori, se non vuole ridursi ad una pura e semplice espressione giuridica, deve realizzarsi anzitutto nella azienda », si è affermato:

« che il *contratto* deve anche occuparsi della *istruzione professionale* e dell'*ufficio di collocamento;* che la gerarchia interna dell'*azienda* e la posizione del *sindacato a mezzo dei suoi incaricati* debbono essere precisati; che il *lavoratore a domicilio* deve essere considerato come facente parte dell'azienda; che nessun *regolamento di azienda* deve essere ammesso, se non prima concordato con le associazioni sindacali; che l'*orario di lavoro* deve essere contenuto nelle 40 ore settimanali e precisato nei contratti nella sua disposizione giornaliera e settimanale; che il *riposo settimanale* deve sempre essere effettuato anche in caso di deroga autorizzata al riposo festivo; che le *maggiorazioni* in genere per tutti gli orari eccedenti il normale debbano essere forti; che le *vertenze* devono seguire una procedura più veloce da ottenersi mediante lo sveltimento della *fase sindacale* e l'aggiornamento della *fase legale;* che la *Cassa Mutua* deve essere unilaterale e comprendere più ampiamente tutte le funzioni previdenziali ed assistenziali ».

Quanto alla *politica salariale* il problema è stato discusso sotto due aspetti: l'*adeguazione immediata* dei salari all'aumentato costo della vita; l'aumento della *capacità di acquisto* della massa dei lavora-

tori, come criterio fondamentale per l'economia indipendente prevalentemente basata sui consumi interni.

La discussione è stata talvolta chiarissima e talvolta alquanto accademica ed involuta; ma, in sostanza, l'*esigenza della revisione salariale* è balzata evidente ed è stata fissata in una mozione conclusiva. Inoltre essa è stata ribadita ancora, a qualche giorno di distanza, da una riunione dei segretari delle Federazioni nazionali.

Che il costo della vita sia aumentato, nonostante l'opera di contenimento del Governo e degli organi del Partito, è stato pubblicamente ammesso anche da esponenti ufficiali; ed è del resto una realtà incontestabile: ragione per cui l'adeguamento relativo dei salari dovrebbe attuarsi senz'altro. C'è è vero chi parla a nuora perchè suocera intenda, e cioè si rifà attraverso le cronache del movimento sociale in Francia ed in Belgio. Per ripetere la abusata storiella: che all'aumento dei salari seguendo sempre un aumento del costo della vita, non si dovrebbe fare altro che lasciare agire le forze meccaniche della domanda e dell'offerta. Il discorso è rivolto ai lavoratori francesi da quelli stessi che tuonano in Italia contro il regime economico liberale e interpretano il regime economico corporativo precisamente come quello che annulla l'automatismo delle forze economiche. Non ci vuole grande sforzo per avvertire tutta la meschinità di una concezione, seguendo la quale si sarebbe ancora oggi, in Italia, al salario di una lira al giorno per gli uomini e di centesimi cinquanta per le donne.

In verità il movimento operaio è rivoluzionario appunto perchè, col progressivo spostamento nella distribuzione dei redditi, finisce per porre in termini concreti il necessario mutamento dell'ordine economico e sociale. Il regime delle economie deflazionistiche non può portare che al pareggio contabile del bilancio degli Stati ed alla anemia del bilancio generale delle nazioni; ma il regime della economia basata sulle necessità fondamentali e progressive delle masse, e quindi sulla loro capacità di acquisto mediante un reddito garantito e sufficiente, non può essere più quello della concorrenza e dell'automatismo.

Dice il quotidiano sindacale:

« Gli organismi sindacali procederanno a questa necessaria revisione, esaminando i diversi settori della produzione industriale; mentre al Partito spetterà il compito di vigilare perchè questi incrementi salariali non siano frustrati da corrispondenti aumenti di prezzi ».

Ma ciò vale solo per l'aggiustamento immediato. Più avanti si pone in altri termini il problema:

« L'avvenire del mondo è riservato ai popoli forti, e la prima condizione per essere forti è il numero.

« Ma come si può chiedere, come si può ottenere questo incremento demografico, se le condizioni di vita non raggiungono quel minimo necessario, non tanto per avere il coraggio di mettere al mondo dei figli, quanto per allevarli sani e robusti, per non schiacciare le donne ed i bambini sotto la fatica imposta dall'assillo del guadagno? E allora ecco che il problema dei salari, come lo pone e come lo vuole risolvere il Sindacalismo fascista, in questo momento, non si limita ad una revisione delle tabelle salariali, ma costituisce un fatto di carattere nazionale ed umano, meglio, un problema di avvenire nazionale e di possibilità imperiale ».

D'accordo: *il problema dei salari costituisce un fatto di carattere nazionale ed umano.* E' bene questo il compito ed il fine del sindacato operaio, che viene con ciò a porre il problema della trasformazione sociale. Ma non si fanno trasformazioni se non entrano in movimento forze sociali convinte e risolute.

maglio

MINIME

Pare si vada affermando una diversa favorevole atmosfera fra sindacato e cooperazione: *a giudicare almeno dalla insistenza con cui se ne parla nella stampa sindacale. Il fatto è sintomatico ed anche sorprendente per chi ricordi il linguaggio strabiliante con cui, solo un anno fa, in un convegno sindacale operaio nazionale, si stigmatizzava la funzione delle* cooperative: *tanto nel campo del* consumo, *come in quello della* produzione e lavoro. *Ecco invece come è stata definita nel recente congresso nazionale lavoratori della pesca la funzione della « cooperazione ».*

« La cooperazione oggi, nel clima fascista, non può più essere fine a se stessa, ma deve sempre più diventare uno degli strumenti della politica del lavoro che è la politica corporativa in senso generale (in cui il lavoro è soggetto dell'economia) e della politica autarchica in senso specifico.

« La cooperazione fascista non può essere un circolo chiuso in cui si circoscrivono piccoli gruppi nè tanto meno può essere una società anonima. Deve essere una *azienda sociale* che consenta al *lavoro* la sua ginnastica nel campo della *responsabilità economica*, e come tale deve essere difesa da quelle deviazioni che ne rendono talvolta criticabili la struttura e gli stessi fini ».

Si riconosce inoltre in altri scritti che la cooperativa di produzione, *legata normalmente al* sindacato operaio, *può dare a questo gli elementi di conoscenza necessari per una valida discussione dei contratti collettivi di lavoro. E taluno arriva anche (col cosidetto « sindacalismo economico », e con altre forme più o meno « gildiste ») alla identificazione del sindacato con l'impresa cooperativa.*

Non sappiamo cosa, in concreto, potrà nascere da questa attuale « filia » cooperativistica che succede alla non remota « fobia ». Ma certo si è che sarebbe utile si facessero meno dissertazioni teoriche e liriche, e più invece umili fatti concreti: anzitutto salvando le cooperative di produzione lavoro esistenti, e costituendole, o meglio ricostituendole, laddove (località e categorie) la tradizione non è del tutto perduta, non foss'altro per l'esistenza fisica dei « lavoratori » che furono a suo tempo degli eccellenti « cooperatori ».

Infatti, mentre nel campo agricolo la Confederazione lavoratori corse ai ripari già da anni per salvare colla sua Federazione nazionale le associazioni cooperative non ancora dissolte, nel campo industriale invece le cooperative sono state lasciate andare alla deriva: disciolte o trasformate in anonime. Conservarle e svilupparle non sarebbe stato difficile, quando si pensi che, ad esempio, nelle categorie poligrafiche le cooperative di lavoro contavano nei loro quadri sociali tutti quanti gli iscritti nelle Sezioni sindacali locali!

Il lavoro non si emancipa che attraverso due forme nuove di gestione: la socializzazione *e la* cooperazione. *Il* contratto collettivo *non può essere che una forma di compromesso del* sindacato operaio *col sistema economico capitalistico, del quale accompagna lo sviluppo proponendosi di sostituirgli un sistema economico di vera giustizia sociale. E la* cooperativa di lavoro, *mentre aiuta mirabilmente lo sforzo sindacale di pressione e conquista contrattuale, prepara ed allena le* capacità tecniche *e le* attitudini amministrative dei lavoratori *nel campo della gestione diretta. Ma deve essere « cooperazione » dei « cooperatori », non burocrazia tecnico-gerarchica che si sovrapponga alla massa dei produttori associati in cooperativa, così come si sovrappone ai produttori associati in sindacato. Ed occorre pertanto creare il clima morale adatto perchè la « coscienza cooperativa » si formi e si sviluppi: all'imperativo meccanico occorre sostituire l'appello all'autodisciplina ed allo spirito di comprensione. Cosicchè il problema si porta sempre al punto di base: e cioè all'organizzazione dei lavoratori associazione di uomini «vivi» e consapevoli, capaci di autogovernare i propri interessi ed i propri istituti sociali. Fuori di questi termini, non si vede come possa formarsi il clima adatto alla germinazione di «cooperative» dei «cooperatori».*

PERFEZIONAMENTI

Il coordinamento legislativo della previdenza sociale

V

Abbiamo di recente esposto i criteri fondamentali della « *assicurazione obbligatoria dei mezzadri e coloni contro la tubercolosi* » (disposizione di legge che si aggiunge al testo unico di coordinamento qui in esame); e già si annuncia un altro provvedimento per la « *estensione alle lavoratrici agricole della assicurazione obbligatoria di maternità* ».

Ripromettendoci di esporne i criteri di applicazione, non possiamo esimerci dal rilevare che bene si sarebbe fatto riparando a queste lacune nel tempo stesso che si elaborava il nuovo testo unico di « *coordinamento e perfezionamento* » della previdenza sociale. La macchina assicurativa è già di per sè complicata; e certo non aiuta a semplificarla il succedersi di provvedimenti particolari.

Riservando i nostri commenti di massima e di dettaglio alla chiusura di questa esposizione sulla *legge* 4-10-1935, ne riprendiamo intanto la illustrazione schematica.

. . .

I contributi obbligatori (che danno diritto alle *prestazioni* generali e particolari delle assicurazioni sociali secondo la diversità del rischio), sono *per metà a carico del lavoratore* e per metà a carico dell'imprenditore. Essi sono *in relazione alla retribuzione settimanale* percepita dallo assicurato, secondo questa *tabella dimostrativa, per le assicurazioni invalidità-vecchiaia, tubercolosi, disoccupazione.*

Classe di retribuzione	Retribuzione settimanale	Contributo settimanale per l'assicur. invalidità e vecchiaia	per l'assicur. tubercolosi	per l'assicur. disoccupazione
1ª	Fino a L. 12	0.50	0.50	0.35
2ª	Oltre a L. 12 fino a L. 24	1,—	0.50	0.35
3ª	» » » 24 » » » 36	1,50	0,50	0,35
4ª	» » » 36 » » » 48	2,—	0.50	0,70
5ª	» » » 48 » » » 60	2.50	1,—	1,05
6ª	» » » 60	3,—	1,—	1,05

Si hanno quindi, *per la generalità dei lavoratori assicurati*, contributi settimanali globali di L. 1,35, 1,85, 2,70, 3,20, 4,55, 5,05.

Per i lavoranti giornalieri di campagna i contributi sono settimanali o giornalieri, e per l'*assicurazione invalidità-vecchiaia e tubercolosi* (essendo essi esclusi dalla assicurazione disoccupazione), secondo questa *tabella dimostrativa*:

	Contributo giornal. per l'assicur. invalidità vecchiaia	per l'assicur. tubercolosi	Contributo settim. per l'assicur. invalidità vecchiaia	per l'assicur. tubercolosi
Per ogni uomo di età superiore ai 13 anni	0,20	0.10	1.20	0.50
Per ogni donna e per i giovani di età superiore ai 15 anni ma non superiore ai 18 anni .	0.10	0.10	0.60	0.50

Per i domestici e le persone addette ai servizi famigliari (pur essi esclusi dall'assicurazione disoccupazione) il contributo globale di *assicurazione invalidità-vecchiaia e tubercolosi* è così stabilito:

	Comuni con più di 100.000 abitanti	Comuni con popolaz. da 50.000 a 100.000 abitanti	Comuni con meno di 50.000 abitanti
Uomini			
a servizio intero	L. 4,—	L. 3,50	L. 2.50
a mezzo servizio	» 2,50	» 2,—	» 1,50
Donne			
a servizio intero	L. 2,50	L. 2,—	L. 1,50
a mezzo servizio	» 2,—	» 1,50	» 1,—

Un contributo speciale è fissato per *l'assicurazione di maternità* (che sarà prossimamente estesa anche alle *lavoratrici agricole* — e perchè non anche alle *domestiche?*) in L. 7 all'anno; di cui L. 4 a carico dell'imprenditore e L. 3 *a carico della lavoratrice.*

E' stato stipulato il nuovo *contratto collettivo nazionale di lavoro per le categorie dell'industria edilizia.* In esso risultano migliorate le disposizioni circa le *ferie* pagate e la indennità di *anzianità di servizio.*

In un accordo a parte fra le due Federazioni nazionali degli imprenditori e lavoratori edili è stato fissato *un aumento generale del 10% sui salari a partire dal 16 corr. agosto.*

Servirà questo di riferimento per la revisione salariale alle altre categorie di lavoratori?

* * *

Continuano le trattative, presso il Ministero delle Corporazioni, per la stipulazione del nuovo *contratto collettivo nazionale addetti industrie metalmeccaniche.* Le trattative sono seguite con interessamento anche dai lavoratori delle altre categorie: perchè dovrebbe uscire dal nuovo contratto una positiva indicazione circa l'indirizzo che si vuole stabilire, per tutta la massa operaia, in ordine al problema salariale.

INFORMAZIONI E CHIARIMENTI AI LETTORI

M. P. - ISOLA CAMPANA — « *L'abbonamento alla serie dei contratti collettivi di lavoro, nazionali ed interprovinciali, si fa indirizzando a* « Edizioni del Diritto del Lavoro », Corso Umberto I, 175, Roma. *Manca una pubblicazione generale riassuntiva del movimento sociale e contrattuale. Per l'industria potete consultare* « La Rivista del Lavoro » *e* « Notiziario » *della Confederazione lav. industria (via Buoncompagni, 19, Roma). Come pubblicazione ufficiale utile potete chiedere* « Sindacato e Corporazione » *del Ministero Corporazioni; e per la parte internazionale* « Informazioni Sociali » *(via Panisperna, 28, Roma).*

M. D. - MILANO — « *Sulla questione della chiusura dei negozi da parrucchiere si è espresso di recente in un commento circolare il Governo; ripetendo che, in massima, la chiusura deve avvenire di domenica, ma lasciando alla autorità prefettizia di giudicare e decidere caso per caso, a seconda delle località e delle consuetudini. La questione rimane quindi controversia; e, come ben dite, non è fuori luogo che, in sede di contratto collettivo di lavoro, l'organizzazione dei dipendenti sollevi la questione anche per i suoi riflessi di ordine economico e salariale* ».

F. G. - CALABRIA — « *Come già abbiamo scritto, per chiedere la pensione di invalidità, oltre i cinque anni minimi di iscrizione, occorre sia riconosciuta la perdita dei due terzi della capacità lavorativa, mentre per ottenere quella di vecchiaia occorre avere, oltre i 10 anni minimi di iscrizione (240 contributi quindicinali), 65 anni compiuti di età. La pensione può essere chiesta anche a partire dal 61° anno di età, ma in tal caso subisce una defalcazione molto notevole* ».

R. Z. - VENETO — « *Va bene, manderemo le copie in pacco per la distribuzione a domicilio. Comprendiamo le preoccupazioni dei lettori che pure vorrebbero trasformarsi in abbonati palesi e fedeli; ma non è strano che si possano temere conseguenze spiacevoli per il fatto di ricevere una pubblicazione legalmente edita e controllata e regolarmente circolante nel Paese?* ».

G. M. - LIGURIA — « *E' vero: è stato stipulato il contratto nazionale degli edili; e la questione interessa oltre mezzo milione di lavoratori. Ma siamo alle solite: gli interes-*

sati debbono rimettersi ai radi comunicati dei giornali ed alle comunicazioni molto a posteriori *che l'organizzazione farà attraverso i corrispondenti d'azienda che sono i più vicini alla massa. Sarebbe tanto più semplice ed utile, invece, che il* giornale federale *arrivasse direttamente agli assistiti (e fosse a disposizione dei non associati) per informarli correntemente di ogni attività sindacale ed interesse contrattuale. Ma chi ci pensa, se per le gerarchie dirigenti questo problema di necessità organizzativa non esiste?* ».

L. E. - TORINO — « *Di che « assegno » intendete parlare dopo un anno dal parto? Non certo di quello per « maternità ». Se il licenziamento è avvenuto per malattia, questa, oltre il sussidio della Cassa Mutua di categoria, può dare diritto alla liquidazione delle indennità di carattere contrattuale (preavviso e anzianità servizio). Volete spiegarvi più chiaramente?* ».

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti, accordi, norme, contratti

Sono stati pubblicati i testi di *leggi* riguardanti:

le norme per la *riabilitazione dei condannati* che hanno compiuto atti di valore militare o civile;

l'ordinamento amministrativo dell'*Africa Orientale Italiana*;

le norme di attuazione della legge per gli *istituti autonomi provinciali case popolari* e per il *consorzio nazionale* degli istituti stessi;

lo statuto dell'*Unione nazionale protezione antiaerea*.

la *proroga al 1 gennaio* 1937 dell'entrata in vigore della nuova assicurazione infortuni lavoro e malattie professionali;

l'istituzione di una *Cassa per sottufficiali della R. Marina*;

lo *statuto* dell'Istituto nazionale per i cambi coll'estero;

l'istituzione della *leva aeronautica*;

la *partecipazione dello Stato* al capitale della Azienda Nazionale Idrogenazione Combustibile (A.N.I.C.);

disciplina della produzione e riproduzione dei modelli di vestiario e di accessori per l'abbigliamento.

* * *

Sono stati pubblicati i testi dei *contratti collettivi di lavoro*, riguardanti:

il *lavoro straordinario* per la chiusura di conti: a) nelle aziende del credito; b) nelle aziende di assicurazione;

le *deroghe* di carattere generale al sabato fascista: a) nelle aziende del credito; b) nelle aziende di assicurazione.

il contratto nazionale per il *personale* della Società anonima iniziative turistiche (S.A.I.T.);

Il contratto nazionale per gli *scritturali* delle compagnie drammatiche e di commedie musicali;

il contratto nazionale per gli *orchestrali scritturati* dai caffè, bars, ristoranti, pasticcerie ed esercizi similari.

* * *

Sono stati *disdettati* i contratti collettivi di lavoro:

contratto nazionale maestranze addetti alla *tessitura serica*;

contratti nazionali per operai e per impiegati delle *aziende elettriche* del Piemonte, e della Società elettrica Sarda.

Il Consiglio nazionale della *Confederazione professionisti artisti* ha deliberato la istituzione di una *Cassa nazionale unica di previdenza ed assistenza*, nella quale potranno essere iscritti tutti gli appartenenti alle categorie inquadrate nella Confederazione, che fossero sprovviste di una Cassa propria professionale.

Un criterio più indicato sarebbe forse quello di costituire d'autorità le *Casse per categoria* e di coordinarle poi ad una *Cassa unica confederale di riassicurazione*, che potrebbe anche incaricarsi di tutti i servizi di ordine amministrativo, giungendo più agevolmente in ogni angolo del Paese.

* * *

In attesa della entrata in vigore della *convenzione interconfederale per l'assistenza sanitaria agli impiegati dell'industria* (convenzione che è stata firmata il 1 s. luglio) si comunicano i criteri ai quali sarebbe ispirata l'organizzazione del servizio. Pare che, pur essendo imperniata sul servizio sanitario provinciale lavoratori della industria, si farà luogo per l'assistenza agli impiegati ad un trattamento distinto. Pare inoltre che la regola della cassa unica provinciale subirà delle eccezioni per quelle ditte che già abbiano, e siano disposte ad istituire, un servizio regolare, avendo un numero congruo di impiegati dipendenti.

* * *

Si annuncia un provvedimento di legge pel quale si permetterebbe al *personale ferro-tramviario e di navigazione interna*, il quale lascia il servizio senza avere diritto alla *pensione*, di continuare il versamento dei contributi fino ai limiti previsti per la regolare liquidazione.

LA POLIZZA - RADIO dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

Con velocità prodigiosa, attraversando spazi liberi, monti e mari, la radio porta la notizia dell'avvenimento anche mentre esso è in atto, la riproduzione di uno spettacolo, di un discorso, di un concerto, la cronaca di tutto quanto è avvenuto d'importante nel mondo durante le ultime ore, gli ultimi istanti. E tutto ciò noi ascoltiamo attraverso un apparecchio radio-ricevente collocato nella nostra abitazione, nelle città più popolose o nelle campagne più remote, in un solitario rifugio alpino o nel silenzio di un'oasi africana.

Ma molti sono coloro che ancora non possiedono un tale apparecchio e che quindi non partecipano in pieno alla vita dinamica e accelerata del nostro secolo.

Per tutti costoro l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha studiato un mezzo allettante per indurli ad aggiornarsi e cioè ha creato la

POLIZZA - RADIO

che rende possibile a tutti l'acquisto di un ottimo apparecchio e la contemporanea stipulazione di un contratto d'assicurazione giovevole a loro stessi e ai propri cari.

La « Polizza-radio » consente tre vantaggi fondamentali:

1° - immediata entrata in possesso dell'apparecchio-radio;

2° - ammortizzo del prezzo dell'apparecchio stesso in due anni;

3° - diritto a tutti i benefici derivanti dall'assicurazione-vita per se stessi e per i propri cari.

Si noti che è esclusa la visita medica per assicurazione di capitali fino a L. 20.000.

Per garantire a tutti gli assicurati in tale forma l'accennato possesso immediato di un apparecchio-radio, è stata conclusa una speciale convenzione fra l'Istituto e la

Società Anonima Fabbricazione Apparecchi Radiofonici (S.A.F.A.R.)

la quale fornirà a ciascun assicurato e installerà nella sua abitazione, un apparecchio-radio-ricevente a cinque valvole, di cui due doppie — onde corte e medie — altoparlante elettrodinamico — grande scala parlante — attacco per pick-up.

Senza la falange dei suoi Agenti produttori, l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni non sarebbe il più potente d'Europa. Accoglieteli con fiducia.

Le Agenzie Generali dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni forniscono gratuitamente informazioni e chiarimenti.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore
S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave 12

ANNO X - N. 9 MILANO, 1 Settembre 1936 - XIV (Conto corrente colla Posta)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro „

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Salvare la pace — Motivi — Il corporativismo di Van Zeeland — Cinquant'anni di lotte del proletariato belga — Bonifica umana e difesa sanitaria (inchiesta) — Politica ed economia (studio) — Banca romana (libri) — Bolivia e Paraguay dopo la guerra — Osservatorio — Movimento operaio internazionale — I postulati sociali della civiltà — L'ultima fase del capitalismo? (studio) — Collaborazione dei lettori — Adeguamenti salariali — Minime — Coordinamento della previdenza sociale — Chiarimenti ai lettori — Informazioni sociali.*

Salvare la pace

Era prevedibile che la guerra civile spagnuola avrebbe prodotto delle complicazioni internazionali suscettibili di mettere in serio pericolo la pace europea. Si è preteso gabellare la spedizione militare del generale Franco per un'insurrezione del popolo spagnuolo contro i poteri costituiti, cioè di dare all'impresa il carattere di una rivoluzione politica diretta a mutare la forma di governo. Ma, a prescindere dal fatto che le rivoluzioni politiche sono sempre di iniziativa popolare e che solo in un secondo tempo l'esercito si associa ai rivoltosi se crede di farlo, l'uomo della strada non avrà potuto fare a meno di notare, nel caso in parola, l'enorme sproporzione tra il mezzo e il fine. E' appena il caso di ricordare che il governo di Madrid era un governo legittimamente costituito, che non vi avevano parte nè i socialisti, nè i comunisti, benchè fosse governo di Fronte popolare, che era insomma un governo di schietta marca repubblicana e democratica, un governo borghese moderno.

Ciò va detto per la verità, e non per farne un tabù o per contestare a chicchessia il diritto di avversarlo e magari di rovesciarlo mediante l'insurrezione armata. Possiamo anche ammettere che la grande maggioranza degli ufficiali dell'esercito non condividesse le opinioni politiche del governo o fosse malcontenta al vedere ch'esso non riusciva a far regnare nella Spagna l'ordine desiderato. La tendenze nazionaliste ed autoritarie sono — s'è lecito dire — la malattia del secolo, e nessuno si meraviglia se trovano largo seguito anche in Spagna. Ciò che non si comprende invece è l'azione in grande stile, ordita dai militari, per muovere alla conquista del potere e installarvi una dittatura militare; ciò che non si comprende è che gli organizzatori della rivolta non abbiano esitato a mettere la Spagna a ferro e a fuoco per cuocere l'uovo della dittatura. Ogni conquista ha un prezzo, ma se per conquistare il governo di un paese occorre versare tanto sangue e distruggere tanti beni quanti se ne sono distrutti con la guerra che si è voluta scatenare, non pare che il prezzo sia troppo alto?

Queste considerazioni sono fatte al solo scopo di disingannare coloro i quali hanno creduto, o finto di credere, che la guerra civile spagnuola fosse una pura guerra di due ideologie, di due mistiche contrapposte. No, la mistica nazionalista non ha servito ad altro che a coprire una merce politica che col nazionalismo non ha a che fare. La verità a poco a poco si fa strada: Fin dai primi giorni in cui i militari ribelli mossero dal Marocco con la legione straniera verso la metropoli, le nazioni mediterranee furono in grande ansia per tema che si potesse produrre qualche fatto inteso a mutare lo « stato quo » in quel bacino. Vi erano degli indizi i quali facevano temere che il generale Franco avesse preso degli accordi con qualche potenza straniera. A queste prime ansie, fatte più vive dal contegno della stampa tedesca e in generale dei paesi a regime autoritario, successe un periodo di « detente ». L'imbroglio mediterraneo parve chiarito e le campagne di stampa in favore dei ribelli furono considerate come semplici manifestazioni di simpatia — della cui opportunità si poteva discutere — ma non altro che manifestazioni di simpatia dei correligionari stranieri verso i correligionari spagnuoli. La proposta di un accordo collettivo per il non intervento, partita dal governo francese, aveva poi contribuito a rinsaldare vieppiù la fiducia di poter superare il capo delle tempeste della crisi spagnuola senza naufragare nella crisi internazionale.

Ma ora ecco che cosa succede: un piroscafo tedesco, il «Camerun», è stato fatto bersaglio di alcuni colpi sparatigli contro da una nave governativa; colpi andati a vuoto, e in seguito perquisito fuori dalle acque territoriali. Incidente rilevante, senza dubbio, ma che non sembra giustificare le misure prese dal governo del Reich. Questi, infatti, non solo ha chiesto in termini perentori soddisfazione dal governo di Madrid, ma inoltre ha dato istruzioni alla flotta tedesca di rispondere con la forza alla forza, ed ha ordinato la partenza di una squadra di altre sette navi alla volta della penisola iberica.

Ognun vede facilmente che la reazione del governo tedesco è sproporzionata al fallo della Spagna. In una corrispondenza da Londra alla *Stampa*, del 22 agosto, si fa osservare in proposito che

anche l'Inghilterra s'è trovata dinanzi ad un incidente grave allorchè navi ribelli hanno fatto fuoco su un panfilo britannico uccidendone il comandante; e che, d'altro canto, su territorio francese sono piombati dei proiettili d'artiglieria sparati dai cannoni delle due parti nel settore di Irun; ma che nè Londra nè Parigi hanno reagito in modo così energico come sta facendo Berlino.

L'opinione pubblica internazionale è nuovamente allarmata a cagione di questo nuovo atteggiamento della Germania, e a Londra si comincia a temere che il disgraziato incidente possa servire di pretesto al governo germanico per attuare quel piano che, secondo le voci che correvano fin dal principio dell'azione militare, sarebbe stato concordato tra il generale Franco e il governo di Berlino. Non siamo noi ad affermarlo, ma è lo stesso corrispondente del foglio torinese il quale assicura — riferiamo testualmente — « che nei circoli responsabili londinesi si formulava questa domanda: « Vi sono ragioni sufficienti a giustificare l'invio da parte della Germania di una flotta superiore a quella della Spagna governativa e della Spagna nazionalista messe insieme? » Si connettono con i timori impliciti in questo interrogativo le apprensioni suscitate nelle scorse settimane dalle voci, a cui si tende a prestare fede, che tra il generale Franco e il Governo di Berlino ci siano stati dei patti relativi alla cessione futura alla Germania di qualche base sia nelle Baleari, sia nel Marocco ».

Breve. L'Inghilterra sarebbe in grande apprensione pel timore che, dopo l'accresciuta potenza italiana nel Mediterraneo, possa affacciarsi su quel mare anche la potenza navale tedesca. Questa eventualità è respinta nel modo più energico dal governo del Regno Unito, perchè danneggerebbe grandemente la sua politica imperiale. Di conseguenza, il Foreign Office desidera che si addivenga al Patto del non intervento nelle faccende interne della Spagna, e inoltre sembra intenzionato di voler dichiarare zona di interesse primario il Mediterraneo; distinguendolo dalle zone di interesse secondario, secondo un progetto ventilato in connessione alla riforma della Società delle Nazioni. La promozione del Mediterraneo al rango di zona primaria o vitale, significherebbe che nessuna modifica dello « stato quo » in quel mare può effettuarsi senza il suo consenso. L'Inghilterra, in conclusione, comincia a dubitare seriamente della buona volontà della Germania di stipulare un reale accordo di non intervento in Spagna.

Londra, dunque, avrebbe manifestato le intenzioni che il prelodato corrispondente le attribuisce, perchè messa in sospetto dal contegno ambiguo della Germania. Nè Londra, nè nessun'altra capitale si sognano di negare alla Germania il diritto a chiedere delle riparazioni a Madrid per l'incidente occorso, magari facendo la faccia feroce; ma nessuno può ammettere che si tolga pretesto da un banale incidente per modificare a proprio vantaggio l'assetto internazionale. Se l'Inghilterra dovesse ricorrere alla forza per impedire alla Germania di installarsi nel Mediterraneo, l'Europa sarebbe travolta nella guerra. Dirà la Germania che non ha mai avuto le intenzioni che le vengono attribuite? Ma allora bisogna spiegare l'invio delle navi nelle acque spagnole con l'idea di prestare man forte ai bianchi contro i rossi, giustificando così in anticipo quell'intervento delle altre nazioni che non mancherebbe di effettuarsi e scatenerebbe per altra via la guerra generale.

Per queste ovvie considerazioni, il patto di non intervento è il solo che possa preservare l'Europa dalla guerra nel presente momento. Il patto di non intervento è, in primo luogo, la mutua garanzia fra le Potenze più direttamente interessate o più vicine alla Spagna, onde tutte abbiano a comportarsi lealmente e nessuno approfitti della torbida situazione per suscitare discordie: è, in secondo luogo, un mezzo per limitare ai combattenti gli strumenti per la guerra, così da farla durare il meno possibile; è, infine, la garanzia offerta a tutta l'Europa che per nessun motivo, per nessun incidente, nè grande nè piccolo, si permetterà che la guerra civile degeneri in una guerra generale. Questo è il primo e il principale dovere dei governi e dei popoli che non abbiano perduto il ben dell'intelletto, ma non è il solo. Allorchè le Potenze in pace avranno con volere concorde salvato la pace d'Europa, dovranno volgere i loro sforzi concordi per far cessare nella stessa Spagna una guerra d'esterminio così atroce che minaccia di lasciare dietro di sè la pace del cimitero. Forse non è lontano il giorno in cui si troverà opportuno esperire le vie conciliative. Auguriamocelo.

r. r.

Al momento di licenziare questa nota, i giornali annunziano che la Germania avrebbe deciso di istituire l'*embargo* sulle armi e le munizioni per la Spagna. La notizia sarebbe da accogliersi con giubilo, se non fosse accompagnata dall'altra secondo la quale il Governo del Reich ordina il prolungamento del servizio militare da uno a due anni, raddoppiando così di colpo gli effettivi sotto le armi Dove andiamo?

r. r.

L'alimentazione dei lavoratori — *Nella serie* « Studi e documenti » *l'Ufficio internazionale del Lavoro di Ginevra ha pubblicato uno studio su* « L'alimentation des travailleurs et la politique sociale », *la cui attualità ed importanza non potrebbe essere maggiore. Infatti la tendenza alla organizzazione delle economie nazionali (quale che sia l'ideologia che ispira i responsabili del Governo pubblico) ha un senso solo se si impernia sulla aumentata capacità di consumo delle grandi masse, e quindi dei lavoratori.*

Lo studio dell'U.I.L. è stato promosso da un voto della Conferenza internazionale del 1935; *ed è stato concretato in tempo utile per essere presentato alla Conferenza ultima del giugno* 1936. *Il carattere e la impostazione dello studio, l'alimentazione ed il lavoro, i dati concernenti l'alimentazione degli operai, la produzione agricola ed i consumi alimentari, gli aspetti sociali ed economici della politica dell'alimentazione (questo capitolo si può leggere integralmente tradotto in* « Informazioni Sociali » *di Roma del giugno u. s.), la legislazione sociale e l'alimentazione, istituzioni e metodi tendenti a migliorare l'alimentazione, problemi pratici: costituiscono i capitoli dell'ampio studio, completato da* allegati (*documenti, quadri statistici e tavole dimostrative*).

« La politica sociale dell'alimentazione — conclude l'indagine dell'U.I.L. — non è in sostanza che la applicazione concreta, fra gli altri molti, di uno dei principi generali sui quali si fonda l'Organizzazione internazionale del lavoro; la necessità di una protezione particolare di quei gruppi di individui i quali, per la loro povertà o per altri fattori, cadono al disotto di un livello minimo socialmente desiderabile. In una parola, le misure necessarie per migliorare il regime alimentare operaio fanno parte del programma generale di elevamento del livello di vita, programma la cui realizzazione è la condizione prima della pace e della giustizia sociale ».

MOTIVI

La fiamma di Olimpia

*Il rito quadriennale della gioventù sportiva di tutto il mondo si è ripetuto nell'agosto scorso all'*Olimpiade *di Berlino, preceduto da una manifestazione nuova e suggestiva. La fiaccola accesa alla fiamma di Olimpia e portata da migliaia di atleti in corsa attraverso la Grecia, la Jugoslavia, l'Austria, la Cecoslovacchia, la Germania, è giunta a Berlino colla torcia dell'ultima staffetta la sera del 1° agosto, dopo un percorso di 3200 chilometri. Il* fuoco olimpico *è stato acceso ed i ludi hanno avuto inizio col giuramento pronunciato da un campione*

(« Noi giuriamo che ci presentiamo ai giuochi olimpici quali *concorrenti leali e rispettosi* dei regolamenti che li reggono e desiderosi di parteciparvi con spirito cavalleresco per *l'onore del nostro paese e la gloria dello sport* »).

ed acclamato dai 5000 atleti di 52 Paesi e da un pubblico di centomila spettatori venuti da ogni parte del mondo.

I risultati delle gare combattutissime hanno visto al primo posto la Germania con netto distacco, secondi gli Stati Uniti, terza l'Italia; la quale nel 1932, alla Olimpiade di Los Angeles (primi gli Stati Uniti), era stata seconda. Triplice trionfo della Germania quindi: vittoria sulle resistenze astensioniste successo della organizzazione tecnica dei campi di gara e della ospitalità, prevalenza sicura nella somma delle gare e delle affermazioni.

Il 16 agosto la XI Olimpiade si chiudeva collo spegnimento della fiamma e con queste affermazioni del barone Coumbertin, presidente del C.O.I.:

« L'avvenire appartiene ai popoli che sanno educare in modo nuovo la giovane generazione; è il giovane, non il bimbo, che concepisce e forma il destino: *l'unione della forza fisica e della forza morale sigilla l'onore umano.* La fiamma si è spenta, ma si riaccenderà fra quattro anni e poi fra quattro anni ancora. Amiamo per questo *l'olimpico fuoco* in cui arde e riarde la gioventù del mondo ».

Fra quattro anni a Tokio, dunque; e fra altri quattro forse a Roma. Ma perchè deve accendersi e spegnersi la fiamma di Olimpia? Perchè non deve restare sempre acceso il fuoco ad ammonire i popoli in movimento (come gli atleti in gara), a che sempre si comportino da « concorrenti leali e rispettosi dei regolamenti » che reggono la civiltà dei rapporti interni ed internazionali? Perchè non ricordare sempre che solo « l'unione della forza fisica e della forza morale sigilla l'onore umano »? Non è dunque possibile all'umanità vivere la sua vita di movimento e di lotta, come una leale gara sportiva dalla quale esce esaltato il campione vincitore ma non umiliato nè ferito l'atleta soccombente? Perchè gli uomini si ritrovano « umani » solo in determinate manifestazioni e ritornano « belluini » e « crudeli » in altri momenti che decidono della loro vita e del loro sviluppo progressivo? La lotta fra gli individui, la lotta fra le classi, la lotta fra le nazioni, non può tradursi in gara leale che faccia prevalere i migliori, i più adatti, senza l'annientamento degli altri pur valenti e necessari concorrenti?

La successione delle quadriennali Olimpiadi moderne segna un crescendo di perfezione tecnica organizzativa, di ospitalità confortevole e cordiale, di records *e tempi superati al quarto di minuto secondo; non potrà dunque mai segnare un crescendo di organizzazione costante e cordiale fra i popoli, conseguente al crescendo nel progresso interno di civiltà fisica e morale dei popoli?*

ESPERIENZE E TENDENZE

Il corporativismo di Van Zeeland

Il *corporativismo* è una tendenza moderna, sociale e politica, che acquista forme e significati assai diversi a seconda delle situazioni nazionali e delle forze che si propongono di attuarlo.

Si chiama « corporativa », ad esempio (ed è di minore portata) la tendenza a riunire in istituti obbligatori di conciliazione ed arbitrato le rappresentanze degli interessi organizzati sindacalmente per promuovere, fuori della lotta libera, la conclusione di accordi collettivi aventi valore normativo generale.

Altra forma di « corporativismo » è quella che intende portare le rappresentanze degli interessi sindacalmente e socialmente organizzati in corpi pubblici consultivi ed anche legislativi, a fini di collaborazione tecnica e morale colle assemblee politico-legislative.

E infine la più radicale (e la meno « corporativa », perchè promossa da forze e fini esclusivamente politici) è la tendenza a sostituire il *corporativismo*, come sistema di pubblica rappresentanza tecnica-legislativa, al sistema delle rappresentanze pubbliche legislative espresse dal suffragio politico popolare. Quest'ultima è precisamente la forma più invocata (ed attuata) dai movimenti totalitari: tra i più recenti quelli dell'insurrezionista Franco in Spagna e del dittatore Metaxas in Grecia.

Nelle due prime forme, invece, il *corporativismo* è prospettato anche da elementi di sicura fede democratica, specialmente da militanti del movimento sociale cristiano. Il premier del *Belgio*, Van Zeeland (che è cattolico indipendente e vorrebbe attuare una riforma politica che tenga conto anche dei principi corporativi ma non come livragatori della volontà e del controllo pubblico popolare), ha esposto chiaramente i concetti ispiratori del suo programma.

« *Le modificazioni nel campo economico e sociale* non sono possibili senza la messa a punto dell'*ordinamento politico*. La *crisi economica* è legata alla *crisi politica*. Occorre adattare le istituzioni politiche ai nuovi compiti che loro incombono; e bisogna preoccuparsi di queste *tre necessità*: ristabilire l'equilibrio tra i poteri, rinforzare la stabilità del potere esecutivo, stabilire un collegamento pratico ed agile tra gli organi politici e le forze economiche. Le soluzioni prospettate rientrano nella tradizione storica del Paese. Esse tendono al miglioramento e consolidamento del regime parlamentare stabilito dalla costituzione del 1831.

Il *Parlamento* deve esercitare completamente la sua *funzione di controllo*; il *Governo* deve avere la *stabilità* necessaria per l'adempimento dei suoi compiti molteplici. Il Governo domanderà al Parlamento di organizzare il suo lavoro in modo che le sessioni possano avere un minimo di durata con un massimo di rendimento; e proporrà la riduzione del numero dei deputati e dei senatori. Per consolidare la stabilità ministeriale, il Governo non si dimetterà se non di fronte alla non approvazione del bilancio nel suo insieme od alla approvazione di un voto con dichiarato carattere di sfiducia.

Sarà creato un *Consiglio di Stato* che comprenderà un Consiglio di legislazione ed una Corte di contenzioso amministrativo. Il Governo provocherà il parere del Consiglio di legislazione, prima di presentare progetti di leggi o decreti importanti. Le leggi non contempleranno che i principi e le linee essenziali delle riforme; il *potere esecutivo* avrà l'incarico di provvedere alle norme di esecuzione. Il *collegamento fra organi politici e forze economiche* deve essere assicurato con un sistema agile di *organizzazione professionale*: i raggruppamenti di organismi esistenti potranno essere utilizzati a questo scopo, ad esempio i sindacati, le commissioni paritarie, le camere di agricoltura; un *consiglio economico* sarà costituito come espressione di questi organismi ».

Rispondendo poi alle critiche di elementi delle Camere ed alle riserve degli organismi sindacali, ha tenuto a precisare che egli intende attuare un sistema della « libertà organizzata », appoggiato sulle organizzazioni esistenti delle quali si domanda il concorso.

« Il *Belgio* è un paese di antiche tradizioni liberali. Da secoli i belgi si governano da sè in base a carte, franchigie, costituzioni liberamente accordate; e come per il passato essi hanno saputo *adattare le loro libere istituzioni alle successive fasi dell'economia e della produzione*, così lo sapranno fare ancora *associando la libertà col realismo*. Coloro che dubitano di poter *conciliare la libertà col realismo*, sono pregati di attendere che i fatti disperdano i loro dubbi ».

Queste dichiarazioni sono del giugno scorso; e certo da allora, anche in *Belgio*, sia per cause interne, sia per ripercussione degli avvenimenti di altri Paesi, la situazione politica è diventata alquanto tesa; tale quindi da rendere più difficile il compito di « conciliare la libertà col realismo » nell'attuare riforme che tocchino la sostanza fondamentale della società nazionale. E il Governo tripartito è forse già superato, in quanto non si addivenga alla separazione netta fra gli elementi conservatori e gli elementi sicuramente progressisti del partito cattolico e del partito liberale.

L'esperienza del Belgio (un paese tra i pochi che abbiano le adatte condizioni di maturità civile e sociale per attuare, senza reazioni nè precipitazioni, una *riforma corporativa* nella triplice linea dell'*avvicinamento intersindacale contrattuale*, della *rappresentanza tecnico sociale consultiva* ed anche della *rappresentanza pubblica tecnico-legislativa*), dimostrerà ancora una volta che il *corporativismo* è *problema* squisitamente *politico;* e può tradursi in istituti di progresso o di conservazione od anche di mascherata reazione, a seconda delle forze che lo promuovono per i fini propri di realizzazione politico-sociale.

* * *

Che dire ad esempio del *corporativismo* o *Stato corporativo* che si propongono di attuare in Spagna ed in Grecia?

La situazione della *Spagna* non sarà certo più chiara il giorno che l'insurrezione militare e falangista dovesse avere successo; perchè questa è la tragedia della nazione iberica: che essa ha *bisogno assoluto di una profonda trasformazione veramente rivoluzionaria delle sue condizioni sociali e civili*, e questa necessità è contrastata, sia dalla resistenza reazionaria dei ceti possidenti, sia dalla immaturità politico-statale delle masse lavoratrici.

La prova è stata fatta, per i conservatori, dopo la vittoria elettorale del 1933; e sopratutto dopo la immobilizzazione delle correnti sociali estremiste conseguita alla repressione della secessione catalana e della insurrezione asturiana del 1934. La maggioranza conservatrice che avrebbe potuto consolidare e sviluppare riforme politiche e sociali, almeno in senso evolutivamente progressista, data la situazione favorevole di virtuale dittatura, dimostrando di non essere chiusa alle necessità civili del Paese ed ai bisogni sociali delle masse, non ha saputo invece fare altro che della pura e semplice reazione: repressioni, licenziamenti, sospensione delle leggi sociali operaie, arresto della riforma agraria, sospensione dello statuto regionale catalano. La piccola pattuglia dei tradizionalisti monarchico-latifondisti ha tenuto in iscacco anche la modesta riforma agraria piccolo-proprietaria anticollettivista del ministro popolare cattolico Fernandez. Come meravigliarsi allora che, a questa incapacità di comprendere e di realizzare, abbia reagito la espressione elettorale del marzo 1936 e più ancora la esplosione del movimento sociale delle masse?

E cosa si propongono ora i « nazionali » insurrezionisti in un Paese che ha solo la scelta tra la *rivoluzione legale* e la *rivoluzione violenta?*

A Saragozza, città ai confini della Catalogna in possesso degli insurrezionisti, si è costituita una « *Centrale operaia nazionale* » la quale ha così concretato il suo programma:

« Vogliamo uno *Stato sindacalista* che garantisca la produzione nazionale in tutte le sue industrie ed attività: desideriamo un regime di distribuzione che garantisca a tutti gli spagnuoli un *minimo di vita* e un indiscutibile *diritto ad un posto di lavoro;* vogliamo la scomparsa della lotta di classe; la costituzione di norme fraterne di solidarietà nazionale tra gli spagnuoli. Vogliamo che l'*esistenza degli operai* non sia più alla mercè di borghesi avidi di lucro nè alla mercè di politicanti irresponsabili. Vogliamo che la *ricchezza nazionale* serva nella sua totalità gli *interessi nazionali* e sia sottoposta a una disciplina nello Stato sindacalista. Vogliamo l'immediata *elevazione delle condizioni di vita*, tanto economiche quanto morali, della massa spagnuola non abbiente. *Vogliamo la immediata scomparsa della fame nel nostro paese e che il nuovo regime riconosca alla classe lavoratrice le aspirazioni alle quali ha diritto* ».

Così si esprime il movimento falangista di Josè Primo de Rivera, il figlio del defunto dittatore. Ma come la pensano i nobili, i latifondisti, i generali che hanno certo la prevalenza nel movimento insurrezionale?

Quello che avviene in Spagna è la conseguenza del suo mancato sviluppo civile e sociale: e la colpa di ciò è precisamente dei ceti e delle correnti che vorrebbero « salvarla ». E non c'è posto neppure per un serio movimento socialnazionale, perchè non esistono i ceti medi agricoli, industriali, commerciali, tecnici che dovrebbero esserne la base necessaria. E perchè?

« La Spagna è divisa da una trincea profonda quanto un *canon* americano. *In basso* una plebe incolta superstiziosa affamata, eccessiva nell'amore e nell'odio. *In alto*, una aristocrazia complessivamente boriosa indolente scettica, generosa e tirchia, soprattutto ignara del proprio dovere sociale e ignara della tragedia morale ed economica di quella plebe.

Nessuna possibilità di quel fenomeno di capillarità sociale che provvidenzialmente altrove rinsangua e ringiovanisce dal basso all'alto i ceti dirigenti.

Questo nefasto abisso tra i due estremi strati sociali, l'Esercito cercava di colmarlo di tratto in tratto a colpi violenti, ma con risultati naturalmente drastici, e perciò effimeri, che finivano per stancare la Nazione senza poi costruire lo Stato.

Monarchia, clero, latifondo feudale, aristocrazia, regionalismo separatista, ignoranza di plebi, sedimenti arabo-semitici, faziosità politica, miseria spesso sociale e morale più che economica, hanno permesso a Lenin di avere ragione nel presagire che la Spagna sarebbe stata la prima nazione europea a seguire la Russia sulla strada del *bolscevismo*. Sarà ben lecito augurarsi che, avendo avuto ragione nel primo tempo, Lenin sia smentito nel secondo. Tanto più che questa ondata comunista di oggi non è che una ondata di superficie; nazionalmente, se si può dire, le democrazie spagnuole sono ancora quarantottarde e il comunismo spagnuolo è rimasto alla Internazionale di Bakunin. Anche qui, dunque, una mentalità in arretrato, non senza qualche linea di innocenza romantica che ben difficilmente potrà aderire alla aridità meccanica spietata antilatina del bolscevismo moscovita ».

Queste che riportiamo sono considerazioni di Ezio M. Gray, un giornalista che ha visitato e studiato la Spagna. Esse confermano quanto abbiamo da anni scritto sulle condizioni reali di quel paese; le quali debbono sempre essere tenute presenti, se ci si vuole orientare con intelligenza spregiudicata di fronte all'attuale tragico sconvolgimento.

. . .

E' troppo presto per stabilire se il colpo di Stato di Metaxas in *Grecia* coll'appoggio dell'Esercito ed il consenso del Re, mediante lo scioglimento del Parlamento prima e dei partiti poi, pretestato da un non dimostrato pericolo estremista, abbia prodotto una situazione consolidabile e risolutiva. C'è da dubitarne, perchè non si fa una esperienza socialnazionale soltanto coll'appoggio delle forze armate. Se Re Giorgio ha consentito a Metaxas ciò che aveva negato a Condylis (e cioè la dittatura militare antidemocratica orpellata di forme pseudo corporative), ciò può anche essere il risultato di una situazione di forza maggiore. Si vedrà fra non molto ciò che è solido e ciò che è effimero nell'apparentemente profondo e radicale mutamento politico della Grecia.

« Sconcertante » (è la parola) appare la situazione nell'*U.R.S.S.*, dopo il processo svoltosi a Mosca contro i cosidetti « terroristi » (fra i quali elementi della vecchia guardia leninista: Zinovieff, Kameneff, Smirnoff), il suicidio di Tomski, la fucilazione dei condannati. Il contegno di questi al processo rimane inspiegabile: se si attendevano la condanna a morte (e l'esecuzione) è assurdo che si accusassero apertamente di congiura terrorista antistaliniana, concludendo quasi colla apologia di Stalin e del suo regime. anzichè rivendicare fieramente le ragioni del loro tentativo; e se invece essi non si attendevano, oltre la condanna, anche la esecuzione, il loro atteggiamento poteva considerarsi come una triste commedia. E' stata invece una oscura tragedia!

L'assolutismo dittatoriale non può avere per contrapposto che la rivoluzione di palazzo o la congiura terrorista o la insurrezione; e l'*U.R.S.S.* non ha ancora risolto il problema della necessaria democrazia interna, e nel Partito unico comunista e nella vita del Paese. Della vecchia guardia leniniana (Lenin morto, Tomski suicida, Zinovieff e Kameneff giustiziati) non rimangono che Rikoff diffidato e vigilato, Trotski esiliato, e Stalin dittatore dominante. E se la vecchia guardia se ne va, quale consegna lascia alla guardia nuova che dovrebbe scaturire dalle generazioni cresciute nel clima dello Stato totalitario bolscevico?

L'U.R.S.S. socialista, presa tra la pressione semidispotica di una fazione di partito e la fatale reazione dell'insidia sabotatrice e terroristica, sapra trovare la strada della sua effettiva sistemazione in un regime di vera democrazia unitaria ed accentrata?

Bruno Arnaldi

Abbonamenti cumulativi

« Problemi del Lavoro » e **« Lavoro »** (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) . . . . . **L. 62**

« Problemi del Lavoro » e *« Venti anni di movimento operaio genovese »* . . . . . » 19

Problemi del Lavoro

e *« Problemi del nostro tempo »*
o *« Tempi passati »*
o *« Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine »*
o *« Nuovo revisionismo »*
e *« Il Partito operaio italiano »*
o *« Socialismo e Cristianesimo »*
o *« La teoria del valore »*
o *« Cento anni di movimento operaio »* **L. 15**

« Problemi del Lavoro » con tre fra gli opuscoli indicati (edizioni dell'A. N. S.) a scelta . . . . . **L. 20**

LAVORATORI E STUDIOSI, abbonatevi **a « I Problemi del Lavoro »:**

Abbonamento semplice alla Rivista . . . . . L. 12
Abbonamento cumulativo Rivista-Consulenza . . » 20
Abbonamento sostenitore semplice . . . . . » 50
Abbonamento sostenitore benemerito . . . . . » 100

Cinquant'anni di lotte
del proletariato belga

Il maggior storico vivente del Belgio, Henri Pirenne, descrivendo nell'ultimo volume della sua *Storia del Belgio*, le tendenze e i metodi del Partito Operaio Belga, concludeva: « Esso, facendo precedere le attuazioni pratiche all'attività critica e teorica, forse ha giustificato i rimproveri dei ferventi dell'Internazionale, ma è riuscito con una rapidità stupefacente a creare una tale opera che nessun partito, in nessun paese, è riuscito fin qui a pareggiare. Basta, per valutare la grandezza dei suoi risultati, mettere a confronto la condizione del proletariato prima e dopo la sua entrata in scena ».

Con legittimo orgoglio, quindi, il Partito socialista belga ha potuto l'anno scorso celebrare il centenario della sua fondazione, consacrando i fasti e le sconfitte in un grosso volume dovuto ad Emile Vandervelde (1) e portante in epigrafe: « Verso la sovranità del Lavoro » e, a conclusione, il giudizio surriportato.

Vediamo quali furono le tappe principali dello sforzo politico compiuto per raggiungere le mete prestabilite.

Un anno dopo la sua costituzione (6 aprile 1885) il Partito decide di organizzare per il 13 giugno una grande manifestazione nazionale per il suffragio universale; ma gli operai dei bacini carboniferi valloni non stanno alle mosse, e fin dal 18 marzo, l'anniversario della Comune parigina, a Liegi, provocano dei torbidi seri, che si aggravano in modo sempre più violento estendendosi all'intero paese nero; e nel bacino di Charleroi i lavoratori costringono la classe padronale « a vedere la questione sociale alla luce degli incendi ».

L'ordine fu ben presto ristabilito; la sommossa fu schiacciata; vi furono dei morti; Anseele, Defaisseaux, Falleur, Schmidt furono, sotto varie accuse, processati e condannati. La manifestazione della Pentecoste, vietata, venne rinviata al 15 agosto, e non ebbe l'importanza prevista. Ma la agitazione, in altre forme, si protrasse, e non s'arrestò che sette anni dopo quando le Camere censitarie si rassegnarono alla revisione costituzionale.

Ci vollero però altri scioperi ed altri conflitti per riuscirvi: uno, di centomila minatori, nel 1892, per indurre le Camere censitarie a dichiarare che « era il caso di fare la revisione »; ed un altro, nell'aprile 1893, di oltre duecentomila uomini, perchè la Costituente aveva respinto la proposta del suffragio puro e semplice a 21 anni.

L'atmosfera si arroventa e spira aria di rivoluzione. Amilcare Cipriani, il vecchio garibaldino socialista, accorre a Bruxelles per dare una mano. Nei sobborghi di Anversa ed a Mons ci sono delle vittime; e nel pomeriggio del 18 aprile una folla enorme, minacciosa, si raduna attorno al Palazzo della Nazione dove la Camera discute ....il bilanco delle ferrovie!

Ma il rombo del popolo la desta e, prima che la seduta finisca, la revisione è votata. Il Partito operaio prende atto dell'iscrizione del suffragio nella Costituzione e decide la ripresa del lavoro e la continuazione della lotta per ottenere l'abolizione del voto plurimo e l'eguaglianza politica. L'anno dopo, ventotto rappresentanti socialisti entrano nella Camera di 152 deputati. E subito incomincia il movimento di reazione: nel 1895 « la legge delle quattro infamie » sbarra l'entrata dei socialisti nei Comuni: evitata con un altro sciopero generale la minaccia, nel 1899, di un sistema elettorale che

(1) *« Le Cinquantenaire du P. O. B.*, 1885-1935 »: par Emile Vandervelde, avec la collaboration de Jef Rens et Jean Delvigne (L'Eglantine, Bruxelles, 1936; 20 fr.).

dà un premio alla maggioranza relativa, nel 1900 il voto di un sistema di Rappresentanza proporzionale integrale è diretto ad impedire che vada al potere una maggioranza di democratici e di socialisti. Ciò non toglie che i socialisti da 28 diventino 31 alla Camera e rinnovino nel 1902 lo sforzo per la conquista del suffragio universale presentando una proposta di revisione. Ma questa volta la borghesia liberale non è più, come prima, accanto al proletariato; e quando questo scende per le strade, sciopera e fa dimostrazioni, « le sciabole della polizia e le carabine della gendarmeria fanno meraviglie contro i cattivi revolver dei manifestanti ». Parecchi ne cadono, talchè il 18 aprile, anniversario della vittoria del 1893, la sconfitta socialista è sicura ed evidente.

Alla Camera la revisione è respinta. La sera, a Lovanio, altri sei morti con molti feriti. Due giorni dopo, quando ci sono ancora duecentomila scioperanti, il Consiglio generale decide la ripresa del lavoro.

Dopo venti anni di progressi ininterrotti, il Partito Operaio subiva la prima sconfitta. Passano altri nove anni e si torna all'attacco: per l'aprile 1913 il Consiglio generale decide: « Vogliamo lo *sciopero generale;* noi lo prepareremo *formidabile ed irresistibile*, ma noi lo vogliamo *pacifico* nonostante tutte le provocazioni e tutti gli incidenti possibili ».

E il 14 aprile 1913 lo sciopero generale incomincio, coinvolgendo 450.000 uomini; e fu davvero *pacifico e formidabile.*

Otto giorni dopo la Camera apriva lo spiraglio per il quale doveva passare la revisione e l'inevitabile adozione di una o un'altra forma del suffragio universale.

La ripresa del lavoro fu decisa ed attuata, cosicchè l'*Economic Journal* di Londra poteva scrivere:

« Non v'ha dubbio che il Partito Operaio esce da questa esperienza con una considerazione ingrandita. Esso ha fornito la prova di una autorità e di un controllo notevoli sulla popolazione operaia, e di una attitudine a mantenere la disciplina e ad ottenere sacrifici importanti per una riforma di ordine politico. Esso ha dato lo spettacolo di una grande potenza di organizzazione ed ha molto guadagnato di prestigio pel fatto che lo sciopero è stato, dal principio alla fine, assolutamente pacifico, nonostante che l'intero paese fosse coperto di truppe. Il signor Vandervelde ha avuto ragione di dire che lo sciopero ha oltrepassato tutte le speranze che in esso si erano poste ».

Ed ecco la parentesi sanguinosa: la guerra, l'invasione, le deportazioni. Eppure, nel 1919, si poteva constatare che i quadri del Partito Operaio erano rimasti intatti.

« Questa classe operaia — nota Vandervelde — separata da parecchi dei suoi capi (alla guerra o al governo), privata colla mobilitazione dei suoi elementi più giovani e più energici, spossessata dall'occupazione militare di tutte la libertà essenziali, compresa quella di andare e venire, rovinata dalle requisizioni, debilitata da una denutrizione cronica, sprovvista di quanto può dare forza e conforto, questa classe operaia non ha mai disperato di sè; dopo aver conservato il fuoco sacro per quattro anni, si raddrizzò più forte, più solidale, più ardita di prima ».

Immediatamente dopo la guerra l'eguaglianza politica è una realtà. Il Belgio diventa una democrazia. Il suffragio universale puro e semplice a 21 anni viene stabilito per i comuni, le provincie, la Camera ed il Senato. E non basta. Il Congresso del Partito aveva consentito all'entrata di 4 socialisti al governo con 5 cattolici e 3 liberali perchè venissero « attuate », oltre il suffragio universale, diverse altre riforme. I socialisti rimasero al Governo dal dicembre 1919 all'ottobre 1921, e tutti i punti del programma entrarono nella legislazione: riduzione al minimo del servizio militare; imposta progressiva sul reddito e sulle successioni; sviluppo delle assicurazioni sociali con un minimo di pensione gratuita per tutti i lavoratori; provvedimenti atti a ridurre la disoccupazione e ad attenuarne gli effetti; costruzione di case operaie col contributo dello Stato; giornata di 8 ore; abrogazione delle disposizioni penali riguardanti i reati commessi in caso di sciopero e protezione della libertà di associazione; lotta contro il caroviveri.

E dopo le conquiste, naturalmente, di nuovo la reazione, se non per abolire le leggi sociali, chè l'opposizione socialista era troppo forte (68 alla Camera, 52 al Senato), almeno per sabotarle, per « sgranocchiarle ».

Ma la classe operaia dimostra di avere tal forza da saper reagire vigorosamente contro qualsiasi velleità di regressione politica o sociale. Se si può, bene o male, governare senza di essa, non si riesce a governare contro di essa.

Dopo le elezioni del 1925 che portarono da 68 a 78 il numero dei socialisti eletti, col 39,44% dei voti, la situazione finanziaria e monetaria, già cattiva, si andò continuamente aggravando. Ed ecco di nuovo cinque socialisti inviati, senza entusiasmo, ma quasi per ragioni di salute pubblica, al governo insieme a 5 cattolici e 2 extraparlamentari, con questo preciso compito: salvare il franco; perchè una inflazione, come in Germania, è la fine, è la rovina di tutte le istituzioni operaie.

Vi rimasero fino al novembre 1927 e si ritirarono pel disaccordo sulla riduzione del servizio militare, essendo riusciti — come constatava non senza amarezza il Presidente della Federazione dei circoli cattolici — ad attuare ad uno ad uno tutti i punti del programma elaborato durante l'ultima consultazione elettorale. Ma c'era la causa della pace e del disarmo, al quale la riduzione della ferma era legata, da servire. Perciò i socialisti riprendevano la loro libertà di manovra e di lotta.

Cresce intanto e si afferma la nuova generazione impaziente di un ritorno allo sciopero generale o alla presa del potere per via insurrezionale. I tempi son sempre duri: la crisi si accentua, e una frenetica campagna di stampa avversaria rende in parte responsabili i socialisti dell'insuccesso del governo a cui avevano partecipato; e nelle elezioni del 1929 essi perdono otto seggi. Esasperati, sotto la minaccia, in parte attuata, di vedersi ridotte le paghe, e stimolati dai comunisti, gli operai il 9 luglio 1932 abbandonano il lavoro ed, a quarantasei anni di distanza, nel bacino di Charleroi si rinnovano le stesse scene di rivolta e di violenza.

Ripreso rapidamente in mano il movimento, i capi dei sindacati formularono, insieme al Consiglio generale del P.O.B., un programma di rivendicazioni che comprende: l'intangibilità delle leggi sociali e, specialmente, delle pensioni e dei sussidi di disoccupazione; l'abbandono del progetto di imposta sul pane; l'arresto della diminuzione, fosse pure per accordi, dei salari, in modo da non scendere sotto il minimo vitale. Due giorni dopo, mentre lo sciopero generale era in pieno periodo ascendente, la Camera accedeva a tutte le domande, le diminuzioni di salari venivano annullate e l'ordine di ripresa del lavoro, dato dall'organizzazione, era immediatamente seguito.

Questi avvenimenti fecero, specialmente sui giovani, una impressione notevole; e il successo lo si vide nelle elezioni comunali che assicurarono ai socialisti, in parte insieme ai democratici, la conquista delle maggiori città.

Ma mentre l'ondata di reazione infierisce nei vari paesi d'Europa, alimentata dalla crisi, questa non risparmia il Belgio dove, tra gli istituti di credito che negli anni della prosperità artificiale avevano fatto collocamenti imprudenti, rimane colpita la Banca Belga del Lavoro, presso la quale, su 300 milioni di depositi, 200 rappresentano il risparmio collettivo dei lavoratori socialisti.

Il colpo è grave; ma le istituzioni economiche del P.O.B. rappresentano tanta parte dell'attivo del paese che il loro disastro sarebbe un disastro per l'intera economia nazionale. Perciò, per mezzo della Cassa di risparmio, si aprono larghi crediti alle cooperative socialiste, i sindacati versano per tre mesi alla Banca del lavoro una notevole percentuale delle loro entrate settimanali, e per mantenere gli scioperanti si fanno prestare più di 30 milioni dalle Trade-Unions inglesi, olandesi e svizzere, mentre le principali cooperative del Partito per fronteggiare il ritiro dei depositi si dichiarano solidalmente responsabili e inaugurano riforme di accentramento e di razionalizzazione che sono tuttora in corso.

Il triste avvenimento che, secondo gli avversari, doveva iniziare il tracollo del Partito, provocò un sobbalzo ed un ringiovanimento colla campagna per il *Piano del Lavoro* elaborato da Henri de Man, che i nostri lettori bene conoscono, come quello che sostituiva alle *riforme di ripartizione*, rese impossibili dalla congiuntura economica, le *riforme di struttura*.

In base al Piano viene costituito nel 1935 il ministero di *rinnovamento nazionale*, del quale fanno parte cinque socialisti; ed oggi è un ministro socialista che dà le direttive a quella gendarmeria che, cinquant'anni or sono, lo vigilava ogni qual volta andava a far propaganda nel paese nero.

Riservandoci di dire prossimamente dello sforzo cooperativo e sindacale, possiamo chiudere queste succinte note sullo sforzo politico del P.O.B. con alcune significative constatazioni avversarie.

Alcuni mesi prima delle elezioni del 1925, l'« *Etoile Belge* », organo riconosciuto dei liberali conservatori, dissertando sulla parola « rivoluzione », la constatava con queste parole, nelle quali l'irritazione si mischia alla inquietudine:

« I socialisti, dopo aver tentato, a più riprese, la maniera violenta, hanno cambiato metodo. Si sono messi una maschera legale e parlamentare e, approfittando della guerra, si sono messi a fare una rivoluzione a colpi di legge. Non pigliamo abbaglio, siamo in un periodo rivoluzionario.

« In altre parole, noi vediamo operarsi un cambiamento sociale che sfugge tuttora agli osservatori superficiali e distratti. Noi vediamo salire quelli che erano in basso e discendere quelli che erano in alto, e, tra i due, una intera classe sociale destinata alla rovina, intristire e morire. Che cos'è un cambiamento sociale siffatto, se non, nel vero senso della parila, una *rivoluzione?* ».

Emilio Vandervelde, riportando questi due periodi, commenta:

« Ascensione dei lavoratori, scrollone alla potenza politica delle classi padronali, caduta di una porzione della piccola borghesia, respinta verso il proletariato sotto l'azione micidiale delle congiunture economiche, insomma, rivoluzione sociale, che, anche se non è sanguinosa, non è per ciò meno profonda: questo è il quadro che fa un giornale borghese del nostro Belgio il quale passava, prima della guerra, per il « paradiso dei capitalisti ».

« Per l'« *Etoile Belge* », come un tempo per Marx e per Lassalle, ciò che caratterizza una rivoluzione, non è l'uso della forza: è il rovesciamento della tavola dei valori sociali; è l'ascesa di coloro che erano in basso, la discesa di coloro che sono in alto; è, insomma, irresistibile come un sollevamento geologico, il sollevamento degli strati profondi che prepara il sovvertimento delle antiche forme della proprietà e del potere.

« Questa definizione della parola « rivoluzione », noi l'accettiamo interamente » — conclude Vendervelde. « Essa è stata sempre la nostra. Noi la richiamiamo continuamente, quando si tratta di rispondere a coloro che non veggono nell'azione del Partito Operaio che del « riformismo ». Essa ci permette di affermare, invece, che il suo sforzo politico e sociale, da quarant'anni a questa parte, è stato essenzialmente uno sforzo rivoluzionario ».

a. s

A. N. S.

"Problemi del Lavoro„

DISCUSSIONI E INCHIESTE

Tema

"Bonifica umana e difesa sanitaria„

Dalla "Impostazione schematica„

Come per la Scuola, *e per l'*Abitazione, *e per l'*Assistenza integrale, *la discussione sulla* « Bonifica umana e difesa sanitaria » *investe uno degli aspetti fondamentali per la vita del popolo; e perciò essa deve tendere alla costituzione di un* organismo permanente *di studio, di coordinazione unitaria, di propulsione progressiva, che noi concretiamo nella* « Corporazione sociale della sanità ».

E' infatti il problema della sanità fisica umana e della sua più valida ed efficace difesa *che qui si prospetta allo Stato nazionale, il quale già ne ha posti gli elementi generali di base: colla* vigilanza igienica territoriale, *colla* lotta contro le malattie sociali, *coll'*assistenza fisico-sanitaria *alla maternità, all'infanzia, alla fanciullezza, ai cittadini indigenti, alle categorie lavoratrici, col* controllo fisico-igienico *ai produttori-lavoratori ed ai cittadini-soldati.*

Sostanzialmente non si tratterrebbe quindi che di raccogliere e riordinare (riparando alle lacune ingiuste ed eliminando le interferenze inutili) gli istituti, le opere e le iniziative diverse in atto, dando vita ad una costruzione organica ed efficiente perchè veramente unitaria e nazionale.

* * *

La questione della bonifica umana *e della* difesa sanitaria *non è ancora esplicitamente compresa nel* testo unico 27 luglio 1934 delle leggi sanitarie. *Chè esso prevede un'opera di vigilanza che astrae dalla* assistenza sanitaria completa, servizio pubblico per tutti i cittadini. *E ciò mentre le iniziative sanitarie molteplici già esistenti, lasciate a se stesse, minacciano di diventare sempre più fitte, disperdendo mezzi e sforzi; senza dare alla nazione quell'*attrezzatura organica di assistenza *che possa soddisfare le esigenze di tutta la* popolazione *e rispondere alla salvaguardia fisica della* nazione.

Il problema sanitario (*anche solo sotto l'aspetto della cura*) *non è un problema di* categoria *e di* ceti; *è* problema di ordine generale *che deve trovare la sua soluzione in* organismi unitari a sfera territoriale provinciale, *opportunamente collegati per eventuali servizi superiori e speciali, e rispondenti a direttive ed esigenze nazionali. Questa necessità diventa ancora più perentoria se per* sanità *si deve intendere, e specialmente, conservazione della* salute, *oltre che* cura *delle malattie.*

* * *

Da un'alta tribuna è stato detto che i « medici devono insistere sui problemi che appartengono alla medicina preventiva e nello stesso tempo restringono il campo della medicina curativa »; che « il nostro modo di

mangiare, di vestire, di lavorare e dormire, tutto il complesso delle nostre abitudini quotidiane deve essere riformato »; *che* « *bisogna far agire gli elementi della natura sul nostro corpo, l'aria, il sole e il movimento* »; *che* « *i medici debbono insistere perchè la vita si svolga in forma più razionale* ». *E non si può che plaudire al richiamo indicatore.*

Così si va al nodo del problema. Il medico educatore ed igienista, *oltrechè curante* (*non persona unica, ma parte di una organizzazione sanitaria complessa e completa*), *deve essere presente: in famiglia, nella scuola, nella sede di lavoro. In* famiglia *deve assistere ed indirizzare grandi e piccoli;* nella scuola *deve aiutare il risanamento dei deboli coll'aria, col sole, colla ginnastica, oltrechè con le cure speciali* (*linfatismo, adenoidismo, ecc.*), *e deve fare, anche dalla cattedra del maestro, l'educazione igienica basata sulla istruzione-conoscenza completa di quella delicata e complessa macchina che è il corpo umano* (*conoscenza non anatomica soltanto, ma funzionale*); nella sede di lavoro *deve presidiare e difendere contro i rischi fisici e le influenze debilitanti delle manipolazioni di materie e dei sistemi di lavoro.*

* * *

Per le famiglie *l'assistenza sanitaria diventa ogni giorno più una* preoccupazione economica *dalla quale ci si libera soltanto con una adeguata, ma non più incognita, spesa di* associazione-assicurazione. Per lo Stato *la assistenza sanitaria è un fondamentale* problema di difesa fisica ed anche morale della popolazione, *del quale può e deve imporre ai cittadini tutti la soluzione: col* contributo diretto *e coll'*organizzazione solidale.

Il modo di contribuzione *è già prospettato nella mozione sull'*assistenza-previdenza-integrale.

E gli organismi sono pure stati già indicati: negli Istituti provinciali di assistenza sanitaria.

Il problema della bonifica fisica umana *non è proponibile senza una* adeguata attrezzatura di difesa sanitaria fondamentale e generale per tutti i cittadini della nazione; *e solo quando questa esista hanno un senso ed ottengono un risultato tutte le iniziative di integrazione e di progresso che possono sorgere e svilupparsi in ogni campo e direzione.*

Invito alla discussione

In sostituzione della « *giornata sociale* », alla quale dal 1932 al 1934 sono stati sottoposti i *temi di studio*, il problema che è stato impostato nella *relazione schematica* pubblicata nel n. 8 del 1 agosto, sarà discusso nella riunione del « *Consiglio consultivo dell'A.N.S.* » dell'11 p. ottobre.

Ma *alla discussione pubblica*, sulle colonne di questa Rivista, *possono partecipare*, oltre i soci e gli aderenti dell'A.N.S., anche gli abbonati e gli studiosi in genere che intendano portare un contributo positivo all'esame spregiudicato ed esauriente del problema.

Ognuno può quindi far pervenire monografie, articoli o anche semplici note ed osservazioni sull'argomento nel suo complesso e sui suoi particolari aspetti. E *tutti*, anche i più modesti lavoratori, possono dare una collaborazione utile e preziosa, in quanto si pongano specialmente *dal punto di vista della propria situazione* di località, ceto, categoria, famiglia: esponendo, quindi, *i risultati della esperienza vissuta e della osservazione diretta.*

Degli articoli, note ed osservazioni che perverranno, sarà tenuto conto nella discussione che qui si svolgerà nei prossimi mesi: sia colla pubblicazione integrale, sia colla registrazione dei concetti sostanziali. Gli interlocutori avranno pertanto la soddisfazione di collaborare allo studio di un tema che incontestabilmente interessa la vita del popolo lavoratore e l'avvenire di tutta la nazione.

Politica ed economia

XI

Dal « Libero Pensiero » al « Pensiero disciplinato » e viceversa

Tanto che siamo in materia di resipiscenza socialista o se più piace dell'oraziano: *Mutta renascentur quae iam cecidere*, possiamo fare posto ad una osservazione che già o prima o dopo, l'avremmo dovuta collocare lo stesso in qualche punto del quadro di dottrina politica, che andiamo qui, non so poi con quale fortuna, schizzando e colorendo.

Noi vecchi socialisti ci ricordiamo bene dei nostri giovanili trasporti, intonati all'epoca, per il « Libero Pensiero », per i Giordano Bruno arsi, i Galilei processati, i Campanella messi in prigione. Cotesti entusiasmi erano tra l'altro il segno più tangibile, altri direbbe addirittura « la marca di fabbrica », della provenienza del Socialismo, discendente diretto delle Rivoluzioni borghesi del 1789 e 1848, « anticlericali » sopratutto. Solo con l'andare del tempo il Socialismo avrebbe finito col trovare una sua propria strada e sarebbe riuscito a mettere su un suo proprio e peculiare patrimonio di idee. Quanto tempo non mise il Cristianesimo per differenziarsi nettamente dalla natia Sinagoga?

Data questa natura un po' empirica o, vogliamo dire, poco saldamente fondata di tale simpatia, non c'è molto da meravigliarsi che all'atto pratico, specie da quando il Socialismo da mera setta e palestra di utopie e concettualismi svariati divenne un importante e fattivo movimento politico ed economico, come «libero pensiero» vi si cominciò a stare alquanto maluccio, in quanto che le « idee » vennero ognora più subordinate a delle considerazioni « tattiche ». E pazienza si fosse trattato di tattica rivoluzionaria in grande stile e di storica portata. Ahimè! bastavano anche le più accidentali e grette motivazioni elettoralistiche e tendenziaiole a rendere « indesiderabile » un pensiero non del tutto conformista e luogocomunesco, senza contare poi che tale opera di censura restava affidata all'arbitrio di personaggi subalterni, autoproclamatisi per conto loro o meglio in virtù del loro momentaneo ufficio, e quasi sempre con più che scarsi diritti culturali in materia, a « vestali » dell'autentico pensiero e sacro fuoco « marxista ». *Sunt lacrymae rerum*, e perciò ci sia concesso di non soffermarci oltre su tale scabroso argomento. Perchè nel Socialismo risorgesse non il culto, ma anche la semplice percezione della « libertà di pensiero », occorreva (ma che dico?, occorrerà) che esso attraversi un periodo di larga responsabilità e di lunga pratica esperienza.

Gli è che per ciò che concerne il « libero pensiero » non se ne capisce e non se ne cava gran che, finchè si sta fermi al puro sentimento o per meglio dire ad una concezione « intellettualistica », cioè non « pratica », della cosa. In fondo è una questione di realtà, meglio ancora di « tecnica » sociale. Mi spiego. Il Rénan con una osservazione incidentalmente fatta nella sua mirabile « *Storia d'Israele* » (citata anche da Giorgio Sorel, al cui acuto intelletto non ne sfuggì l'importanza), dopo avere supposto, a torto o a ragione che fosse, che nell'antica Babilonia un serio movimento e lavoro scientifico, astronomico e matematico sopratutto, venisse ad un certo punto manomesso e travisato dall'intrusione tumultuaria di incompetenti faccendieri, o come dice lui, di *gens de monde*, aggiunge che anche oggi potrebbe accadere benissimo la medesima cosa, se ragioni gravi relative alle industrie, specie di quelle interessanti direttamente la difesa nazionale, non costituissero una solida barriera contro un simile irrompere di elementi guastamestieri ed irresponsabili nel sacrario della scienza pura.

Tutto ciò è molto esatto. Che la «verità» sia cosa migliore della «menzogna» sul puro terreno senti-

mentale ed intellettualistico non è affatto incontrastabile. Non ha scritto Ibsen, tanto per dirne una, l'« *Anitra selvatica* » per sostenere il non troppo spinto paradosso, che vi sono « bugie vitali » che talora riescono più salutari ed accettabili di verità inopportune ed inutilmente urtanti? Ma lasciando anche andare il caso delle « industrie », dove il fatto risulta evidente (provatevi un po' ad immaginare che le colossali officine chimiche tedesche, che spendono annualmente milioni in esperimenti di laboratrio, mantengano ad ufo una coorte di ciurmadori e millantatori), anche nella vita sociale e politica viene sempre il momento in cui accanto e anche al disopra delle effettive o solo presunte necessità «propagandiste», la «verità» trionfa e dimostra à chiare note la sua insopprimibile necessità e superiorità. Allorchè non è molto il bulgaro Dimitroff all'ultimo congresso della Terza Internazionale a Mosca, con un focoso discorso fece giustizia e strage di tutta una caterva di esiziali bubbole pseudo dottrinali che negli scorsi anni si erano andate accumulando nelle pagine della corrente pubblicistica comunista, sino a costituire una vera « stalla d'Augia », tutti gli ascoltatori provarono il medesimo senso di sollievo che può dare l'improvviso aprirsi di una finestra in una camera chiusa dove l'aria si è fatta mefitica ed irrespirabile, e il coraggioso oratore venne entusiasticamente ed a lungo ovazionato .

I quattro individualismi

Ho osservato in precedenza quasi *per incidens*, che fu un grosso equivoco quello di coloro, e sono i più, che hanno voluto vedere nello Stirner null'altro che l'esaltatore *a tout rompre* quanto paradossale, dell'« egoismo ». E' una questione che merita di essere ulteriormente approfondita. In realtà vi sono quattro categorie di « *individualismi* ».

Il *primo* è quello di colui o, se più piace, di coloro i quali vogliono spassarsela in questa nostra corta vita in omaggio al *carpe diem* oraziano e conformemente ai loro vari gusti e temperamenti, facendo il più possibile *bonne chére*, come direbbe un francese. Sono gli edonisti o egoisti in senso proprio.

Il *secondo* è quello della gente che è tutta famiglia e negozio, mentre il resto dell'umanità e dei relativi interessi rappresenta ai loro occhi mera carne da macello. Sarebbe lo sposo, padre e lavoratore esemplare, liricamente esaltato dalle pietre sepolcrali di mille e mille cimiteri.

Il *terzo* è quello di coloro che, perduti dietro e dentro ad un loro sogno di eccellenza tecnica, artistica, scientifica, ignorano anche essi tutto il resto del mondo o al più ne fanno giusto quel calcolo che il Cellini fece dei suoi arredi d'oro e d'argento, quando li gettò nel crogiuolo al momento più critico della fusione del suo meraviglioso Perseo.

Fermiamoci qui. I tre individualismi ora passati in rassegna, per quanto differentissimi uno dall'altro, hanno però questo tratto identico o vogliamo dire minimo comune denominatore: che essi sono *faktisch*, come avrebbe detto Fichte; o « ingenui », come si sarebbe espresso Hegel. Vale a dire, cotesto loro atteggiamento «antiumano» o, il che è dire lo stesso, « antisociale », non è ne consapevole nè tanto meno espressamente voluto. Lo prova il fatto che a dire in faccia a costoro che sono degli « egoisti », essi si offendono e protestano vivamente.

Ciò premesso possiamo ora aggiungere che esiste un *quarto* individualismo riflesso e polemico, il quale non teme al contrario di apparire « antiumano » ed « antisociale » e non si offende quindi affatto, anzi ci tiene, ad essere tacciato di tener mano all'« egoismo ». Qui si vede come è vero che « chi lo fa non lo dice, e chi lo dice non lo fa ». Giacchè effettivamente questo quarto individualismo, per quanto più che altro per attirare su di sè l'attenzione del pubblico (facendo rumore e « scandalizzando » le anime timorate) esso affetti di cantare le lodi dell'« egoismo », ha assai poco di comune con questo. O volete davvero fare ad un Nietzsche, anima mite ed elettissima, l'ingiuria di crederlo, ancorchè tale egli stesso si proclami, un « Anticristo » ossia un nemico giurato degli umili dei poveri dei sofferenti, anzi del « prossimo »? Non gli date retta. Ciò che egli vuole dire è semplicemente questo: che la specie di ipoteca che in nome della morale la società, specie da Cristo in poi, autorizza i poveri, i deboli, gli umili, i sofferenti, i « prossimi » a mettere sui ricchi, i forti, i superbi, i felici, gli « ii », non deve essere tale da sopprimere con danno evidente della società stessa la ricchezza, l'eccellenza, la felicità, la salute, la giusta preoccupazione di sè. *Prima charitas incipil ab ego*: vecchia la sentenza di valore perpetuo l'enunciato. Cioè in realtà si è sempre pensato così, e Nietzsche, se ebbe un torto, fu quello di ammattire, come sopraffatto dallo sfolgorio di questa sua scoperta di una verità antica quanto il cucco ed affermatasi in cento memorabili contingenze storiche.

Valga ad illustrazione di quanto sopra solo questo. Durante la grande guerra i soldati al fronte (ossia i « forti » ebbero nei limiti del possibile cibo buono ed abbondante, mentre le donne ed i bambini nelle retrovie (ossia i « deboli ») dovettero stringersi la cintola ed assoggettarsi ad ogni sorta di privazioni. Ciò venne fatto ed universalmente approvato, anche senza i suggerimenti nietzscheani, ma come cosa più che di dovere e naturale, su cui nessuno avrebbe trovato alcunchè da ridire.

Così anche lo Stirner. Apparentemente Stirner intende, quasi chi recasse nottole ad Atene o peggio versasse olio sul ruoco, incitare il « privato », che davvero non ne ha bisogno alcuno essendovi anche fin troppo naturalmente portato, ad infischiarsene più che mai sia della « cosa pubblica », che del « progresso spirituale ». In effetto egli vuole tutto il contrario. Ossia egli vuole che il singolo, specie se povero, uscendo dal suo consueto gretto, rinchiudersi in se stesso, (che però in ultima analisi e in definitiva si risolve tutto a danno suo ed a beneficio di terzi i quali in base a ciò, allegramente lo sfruttano ed opprimono), impari a « controllare », come suona il felice termine oggi tanto in voga, quelle forze sociali che, pure emanando indubbiamente da lui e lui solo, abbandonate a se stesse finiscono col farne il proprio zimbello e schiavo.

Organizzazione della libertà moderna

In altre parole, lo ripeto ancora una volta, ciò che preme allo Stirner, a dispetto di qualche sua osservazione sbarazzina ed impropria nomenclatura, non è già l'egoismo, ossia l'individualismo privato *ut sic* vuoi nella sua forma più ripugnante e più bassa, che è quella di chi bada unicamente al proprio piacere materiale, vuoi nelle forme più elevate, che sono quelle del *pater familias*, tenero coi suoi e di ferro con tutti gli altri, e del tecnico, artista o pensatore di null'altro preoccupati che di raggiungere la perfezione e di creare opere magne, ma la «libertà», categoria eminentemente « societaria » e trascendente *eo ipso* in maniera palmare, e, come opposizione assoluta, proprio la chiusa e piccina interiorità ed autocircoscrizione dell'individuo come tale.

Se non che in materia di « libertà » il difficile non sta tanto nel riconoscerla e definirla, quanto nell'organizzarla. Si tratta cioè di un problema non tanto « euristico », ossia di puro pensiero e di scientifica analisi, quanto « pragmatico », vale a dire di pratica attuazione, anzi di istituti sociali in piena regola, specifici e specificati.

Ora che cosa è oggi (e l'oggi va inteso in maniera piuttosto lata), in gioco? Due specie di libertà: la « iniziativa privata » sul terreno economico, e la « tolleranza delle idee » sul terreno politico.

Lo Stato corporativo come assoluto equilibrio dei Poteri

Ci sia accordato senz'altro come verità assiomatica, e quindi non necessitante di troppe prolisse spiegazioni, che l'iniziativa privata rappresenta, specie economicamente parlando, un vantaggio di primo ordine e, nel suo genere, addirittura insostituibile.

Tutto ciò che è stato scritto nella «preistoria» socialista in contrario, e a favore del puro collettivismo, è privo di portata veramente probativa e realistica ed ha più che altro sapore di apologia e ritorsione polemica, o, come si dice oggi con termine da tutti capito, di semplice «propaganda». Il massimo che in linea di concreta positività si può concedere in proposito, è questo: che qualora a rivoluzione felicemente varata la libera iniziativa, sempre sul terreno dell'economia si intende, si rivelasse come un centro di infezione controrivoluzionaria, il regime socialista avrebbe il diritto, per non dire il dovere di correre ai ripari sino a farne completa o quasi completa *tabula rasa. A la guerre, comme à la guerre.*

In genere si può dire che l'organo naturale e storico di tale opera di freno e di repressione degli abusi e prevaricamenti sociali da parte della « iniziativa privata », è lo Stato.

Cotesti abusi e prevaricamenti sono poi di due specie.

Politici. Come quando per esempio il grande *capitale* finanzia per la sua propaganda direttamente o indirettamente reazionaria, influenzando in maniera sleale e surrettizia l'opinione pubblica, organi di grande tiratura. Oppure corrompe uomini di forte ingegno e magistrati acquistandone le anime a pronto contante, come un tempo si credeva volgarmente che usasse fare Belzebù. Oppure, peggio che peggio, arma faziosamente sue milizie.

Economici. Come quando esso rinnega se stesso, cioè il proprio principo, base e storica ragione d'esistere. Intendo quella « libera concorrenza » levata ognora ai sette cieli da tutti gli apologeti borghesi come perenne ed inesorabile livellatrice e riduttrice di margini di guadagno. Ma appunto a questo si arriva attraverso i trusts, i cartelli, i consorzi, che costituiscono altrettante situazioni artifiziose, e perciò quanto mai inique ed irritanti di monopolio. A non parlare dei famosi annacquamenti di capitale azionario, fonte di lucri enormi quanto illegittimi ,e rovina in germe di tante utili e vitali aziende. E taccio della frequente collusione tra grossa industria e banca che, quando non si risolve in un saccheggio del risparmio ed *eo ipso* in causa di lunghe e devastatrici sfiducie, va in ogni modo a danno del medio e del minuto credito, che ne esce doppiamente sacrificato: avanti per la sfacciata preferenza accordata agli alti papaveri e grossi filibustieri, e dopo perchè su di esso subito ed in prima linea si abbatte l'ondata di panico sollevata dalle malefatte di costoro.

(Si badi che quanto si è ora esposto, vuole essere una esemplificazione e non il quadro integrale delle nuove funzioni dello Stato. Il cui compito non si deve credere che si esaurisca proprio tutto nel rintuzzare le soperchierie della capitalistica nonchè privata iniziativa. Anche le varie categorie produttive vanno tenute d'occhio, per esempio, per una certa naturale loro tendenza a sopraffarsi vicendevolmente. Sotto questo particolare aspetto, anzi il termine di « paternalismo » applicato all'attività statale, perde il suo consueto significato dispregiativo).

Se non che con tale sua opera certamente salutare e comunque storicamente tempestiva, *id est* necessaria e necessitata, lo Stato, già così potente nella sfera sua particolare di politica pura (difesa nazionale, interni, esteri, giustizia, finanze, tesoro, istruzione, lavori pubblici, comunicazioni) diventa ora strapotente addirittura. Occorre quindi opporgli una forza adeguata che possa tenergli testa, meglio che non vi riescano i singoli individui magari costituzionalmente « garantiti », ma in realtà deboli ed insignificanti in suo confronto come dei moscerini. Ed ecco entrare in scena le « Corporazioni », muta di cani contro una belva. C'è più proporzione ed il conto torna alquanto meglio. (Per precisare dirò che al termine « Corporazioni » io do qui il senso un po' speciale che esso ha oggi in Italia, ossia di organi sindacali centralizzati).

Se ben si guarda qui emergono due fatti. Anzitutto noi comprendiamo ora quel che non comprese mai lo Stirner (e che sia detto fra parentesi costituisce forse la più alta verità politica) e che cioè in concreto la libertà non può essere che la risultante di un « equilibrio di Poteri ». *Implicite* questo venne lucidamente intuito dal poeta in quei versi sublimi: « Quando la mano stringe Cesare a Piero, un astro di martirio in ciel scintilla ». Vale a dire che, viceversa, la rivalità naturale o « procurata », tra un Cesare e un Piero qualsiasi è base e garanzia, le uniche e vere, della libertà della massa e dei singoli, che è poi dire la stessa cosa. Non si può mai insistere abbastanza su questo punto. Qui infatti è l'errore massimo dello Stirner, il quale credeva (o almeno si espresse in maniera da fare credere che lo credesse) che la libertà fosse assicurata nel modo più definitivo e radicale dal semplice disinteresse per la politica da parte delle masse. No mille volte no; al contrario, è proprio sull'humus di un tale disinteresse che nasce e prospera rigoglioso il dispotismo. Il quale ne è ben lieto, pur non nascondendosi il rovescio della medaglia, ossia che quella stessa plebaglia apatica, che oggi passivamente lo subisce e scioccamente lo applaude, domani non alzerà un dito per difenderlo contro qualche altro forte che si accinge a rovesciarlo. Ma tutto non si può avere ed occorre per ciò contentarsi. Bisogna invece dire così. La situazione ideale per la libertà (e non è detto che in un giorno lontano non ci si possa e debba arrivare), sarebbe certo questa: che i privati sentissero in così alto e permanente grado la passione per il bene collettivo da interessarsene come se si trattasse di affari propri. Ma ove e finchè cotesto augurabile e felice stato di cose non si verifichi, in linea, diciamo così, provvisoria ed empirica il rimedio sovrano è e sarà sempre la rivalità dei Poteri. Ora come ora siamo infatti ancora e purtroppo a questo: che la maggior parte della gente, che sul terreno delle sue private faccende darebbe dei punti al diavolo, in fatto di politica, che pure per ogni verso la tange anche personalmente e non sempre in modo blando, appare innocente, per non dire scema, sino all'incredibile.

Avviene del resto la medesima cosa anche nei rapporti internazionali. Qui egualmente il sogno sarebbe, s'intende dal punto di vista di un singolo Stato, la sua piena supremazia come, per dare un esempio, l'esercitò Roma per tanti secoli su tutto il Mediterraneo ed oltre. Ma in difetto di ciò è ancora una discreta fortuna, vale dire una buona salvaguardia per la libertà dello Stato in questione, che le nazioni estere non lo accerchino e non si coalizzino contro di lui, ma stiano piuttosto ognora lì a prendersi per i capelli. Anzi un volpone come il Bismark che, come è noto, diceva di nulla temere più che il formarsi di una coalizione avversaria, ci metterà più che potrà il proprio zampino, perchè questo avvenga nella più larga misura possibile. *Divide ne metue.*

In secondo luogo risulta chiaro che lo storico equilibrio dei Poteri, voglio dire quello consigliato ed attuato dai costituzionalisti del 700 ed 800 (il Re regna, ma non governa, ecc.), non rappresenta che una forma iniziale e ristretta di fronte a quella ultima ed assoluta di equilibrio dei Poteri, come è raffigurato dallo « Stato corporativo », il *quid maius non potest cogitari* in tale materia.

Spieghiamoci meglio. Nello *Stato o Regime corporativo* siamo al punto che lo Stato stesso, che fino a qui appariva come l'alfa e l'omega di ogni politica, diventa adesso un semplice momento di una unità politica superiore che abbraccia, oltre a lui, anche le Corporazioni. Cioè invece di un cerchio con un unico centro, abbiamo ora una ellissi con due fuochi, *Stato e Corporazioni.* Ne segue che Stato o Regime corporativo non vuol dire soltanto e neanche sopratutto, come oggi molti per non dire i più opinano e scrivono, il controllo dell'economia da parte dello Stato, ma anche se non forse più il fronteggiamento di esso Stato reso troppo forte da questa sua nuova incombenza, ossia da questo suo modernamente necessario ingerirsi nelle cose economiche per opera appunto delle Corporazioni. Le quali quindi potrebbero a buon diritto considerarsi come l'economia di-

venuta politica per ritorsione e contraveleno, o per «compensazione», come dicono i moderni biologi e psicologi, all'ormai alquanto soverchio e continuo sconfinare dello Stato sul terreno dell'economia privata. Da questo punto di vista, anzi, la trasformazione dei Parlamenti in consessi specificamente corporativi di cui sovente si parla, non appare logica nè opportuna.

Non si tratta infatti di opporre la Corporazione al semplice Esecutivo, ma a tutto l'intero Stato politico, coi suoi vari poteri: Governo, Esercito, Legislativo, Maggioranza ed Opposizioni parlamentari, Magistratura, costituiti, per così dire in piccolo equilibrio. (Salvo il Capo dello Stato che, salendo di importanza, diventa ora Capo dello Stato Corporativo *in toto*). A fare diversamente tutta la interna coerenza e struttura del sistema appare falsata. Come sempre più si evita ogni confusione di Poteri e meglio ne risulta assicurata la vicendevole armonia. Questo è vecchio canone costituzionale e credo che valga per tutti i tempi e tutti i casi.

*

LIBRI - UOMINI - IDEE

Banca romana

Il libro di Nello Quillici (1) *è un films di brani di giornali, squarcio di atti parlamentari, frammenti di atti e documenti d'istruttoria, cuciti assieme a mo' di cronaca o di storia di un episodio della nostra vita nazionale nel decennio* 1890-1900.

Fatto un quadro delle crisi Bancarie europee intorno al 1890, *il Q. si sofferma specialmente a narrare quel che avvenne in Italia negli istituti di credito e specialmente nella Banca Romana. L'ispezione Alvisi-Biagini messa nel silenzio; la tornata parlamentare del* 20 *dicembre* 1892 *in cui l'on.le Colaianni fece l'attacco a Giolitti e denunciò tutti i brogli della Banca Romana; l'intervento dell'autorità giudiziaria con l'arresto di Tanlongo, Lazzaroni, Morbilli e la fine pietosa dell'on. De Zerbi; le successive battaglie per l'inchiesta parlamentare, preceduta da quella amministrativa e seguita da quella dei sette, colla caduta del Ministero Giolitti: ecco in breve quel che si legge nelle* 710 *pagine del grosso volume. Lettura pesante, tuttavia interessante per qualche* rara avis *che, occupandosi dell'argomento, troverà nel volume quanto gli basti, senza perder tempo nelle biblioteche e negli archivi.*

Perchè il Q. ha scritto questo libro?

Per recitare tre requisitorie: contro l'Italietta borghese di quel decennio; contro il giolittismo; contro il parlamentarismo.

Tre requisitorie cogli stessi difetti: unilateralità; poca obbiettività; tesi.

L'Italietta borghese del decennio 1890-1900 *non è tutta nell'affarismo, nè nel parlamentarismo e meno ancora nelle trecento e più figure che il Q. passa in diligente rassegna nel suo libro. Quel decennio non è una decadenza, ma una trasformazione. Dopo un trentennio di lotte estere ed interne la borghesia italiana si forma nella mescolanza improvvisa di regioni divise da secoli: mescolanza e gestazione laboriose, nel cui fermento spruzzano pure affarismo e parassitismo in misura non certo superiore ai periodi precedenti e seguenti.*

Ma è allora che nasce la nuova borghesia, l'industria nazionale, la massa di lavoro, l'elevamento intellettuale ed economico del paese ed è in quel clima che si prepara quel rigoglio di forze vive che darà il benessere del decennio successivo. Son molte le facce del poliedro nazionale di quei giorni, e non appena la Banca e il Parlamento. Nell'università, nella scuola, sui campi, nell'officina, nel giornalismo, nel teatro è un alveare di preparazione, di trasformazione, di nuova creazione. Adua è un episodio; come Faschoda, che non paralizzò la Francia.

L'antiparlamentarismo del Q. è il solito di moda.

La caduta del sistema parlamentare in taluni paesi, e la crisi in altri, non sono dovute solo al cosidetto parlamentarismo; hanno cause più profonde.

Il sistema parlamentare, trapiantato dai nostri padri in Italia durante le lotte per l'indipendenza, fu una pianta esotica che non mise mai le sue radici oltre la superficie.

Sembrò ottimo finchè elettori ed eletti erano un'infima minoranza: trecentomila su trenta milioni di abitanti. L'estensione del suffragio, l'affacciarsi delle masse lavoratrici attraverso al sindacalismo di partito, il formarsi ed il frantumarsi di partiti, la mancanza di una adeguata preparazione politica in un paese che, fin al 1900, *lottava ancora per l'alfabeto, si ripercossero sul parlamento per paralizzarne l'attività legislativa, e per farneticarne l'attività politica in quel fenomeno che si chiamò parlamentarismo. Si ebbe così una faragginosa e caotica legislazione burocratica ed un esecutivo che annaspava nel buio. L'esecutivo sopraffece il parlamento, ma la legislazione restò quel che era. Il difetto organico è nell'unione in unica assemblea dell'attività politica e di quella legislativa. L'attività politica deve limitarsi al controllo a lunghi periodi. Un Congresso, che si raduni una volta all'anno per discutere i bilanci ed in tal sede tutta l'attività dell'Esecutivo; ed un Consiglio Nazionale Legislativo permanente, a carattere tecnico-giuridico, poco numeroso, ma ben scelto: ecco forse il tipo della costituzione di domani. Il Parlamento dove è morto non risusciterà più nè è utile riviva; dove vivacchia, o trasformarsi o perire. Ed i partiti devono seguire la stessa sorte. Quanto al giolittismo non ci sembra esatto il Q.*

Giolitti ha lasciato brandelli del suo palamidone negli ingranaggi della Banca Romana; ma qualche brandello l'hanno lasciato anche Francesco Crispi e Luigi Luzzatti. Non è ancora giunta l'ora di pronunciare un giudizio su G. Giolitti, uomo di Stato. Certo è che Giolitti non è solo la Banca Romana.

Il suo periodo classico va dal 1900 *al* 1914; *la sua disinvoltura elettorale si trova in tutti i tempi e presso quasi tutti i capi di governo. Ma non bisogna dimenticare che dal* 1900 *al* 1914 *i salari triplicarono; i dividendi e i profitti aumentarono; nell'Italia settentrionale sorse una borghesia industriale ed una grande industria; si fecero molti lavori pubblici; si creò l'esercizio di Stato delle ferrovie; si abolì il protezionismo agrario; si iniziò la legislazione sociale; sorsero i sindacati dei lavoratori; si fece la conversione della rendita; si diede il suffragio universale; si sperimentò il primo monopolio sulle assicurazioni; si procedette allo sgravio sui consumi; la lira-carta faceva premio sul franco svizzero; si iniziò la municipalizzazione dei servizi pubblici; e, in politica estera, si fece la guerra contro la Turchia e si annettè la Libia ed il Dodecaneso. Tutto ciò non è certo decadenza.*

Il libro del Q. sarà ricercato, ripeto, da qualche rara avis: il gan pubblico o non lo conoscerà o non resisterà a leggerne che poche pagine. Tuttavia come opera di ricerca e di cucitura non è priva di valore.

K.

(1) « *Banca Romana* » - Nello Quillici. — Note e appunti. — Editore Mondadori, Milano, 1936. - In Libreria dell'A.N.S. a L. 35.

NELL'AMERICA LATINA

Bolivia e Paraguay
dopo la guerra

II.

Sulla situazione creatasi in *Bolivia* dopo la perduta guerra del Chaco e la conseguente rivoluzione « socialista », le notizie concrete non sono molto diffuse nè frequenti. A quelle che abbiamo dato nella puntata ultima di questo nostro studio informativo sulle condizioni sociali dei Paesi dell'America latina, possiamo ora aggiungere queste che accennerebbero ad un orientamento corporativo.

« Il presidente della Giunta provvisoria di governo, colonnello Josè David Toro, ha annunciato che in avvenire il Parlamento sarà composto da rappresentanti delle organizzazioni operaie oltrechè dei vari partiti politici. La nuova Costituzione, infatti, ha per caposaldo il doppio plebiscito, politico e sindacale.

« E il presidente Toro ha aggiunto che il suo governo si propone di instaurare nel paese un corporativismo ristretto, adatto alle condizioni economiche e politiche boliviane. Largo posto sarà fatto al *movimento sindacale;* « ma non sarà un sindacalismo che acuisce la lotta di classe — egli ha soggiunto — che crei una atmosfera artificiosa in cui dibattere i problemi economici e sociali del paese. Sta di fatto che i *sindacati* saranno controllati dallo Stato e saranno principalmente *istrumenti di disciplina ed educazione delle masse,* elementi essenziali della lotta senza quartiere contro l'anarchismo e tutti gli estremisti. In avvenire, il *cittadino* avrà il *doppio* voto, come membro di un partito politico e come iscritto ad un sindacato ».

Si tratterebbe, dunque, di un *corporativismo* il quale, nella duplice concretazione: *a*) di disciplina statale del movimento sindacale, e *b*) di partecipazione degli interessi organizzati alla pubblica rappresentanza legislativa, è chiamato ad integrare, e non a sostituire, gli ordinamenti pubblici di uno Stato democratico popolare.

Si vedrà in seguito come tali propositi siano destinati a tradursi in istituti concreti ed in forme di vita sociale.

* * *

Vediamo ora la situazione generale e sociale del *Paraguay* dopo la vittoriosa ma sterile guerra del Chaco e la conseguente rivoluzione (già definita « comunista ») capeggiata dal colonnello Franco.

Siamo partiti dalla affermazione che la guerra del Chaco è stata provocata dalle cupidigie dell'imperialismo capitalistico, e più precisamente dalla lotta fra la potenza del dollaro e la potenza della sterlina. Ed ecco che le notizie più recenti danno la dimostrazione del come il sangue generoso dei due popoli sia stato posto nel gioco turpe di interessi più o meno petroliferi, espressi in grandi trusts industriali-bancari che nessuna stampa nazionalista denuncia e combatte come potenze occulte « antinazionali » e pericoli « internazionali ».

« Il tentativo del colonnello Arturo Bray di sollevare il popolo paraguayano contro l'attuale governo rivoluzionario, presieduto dal colonnello Franco, non ha avuto alcune esito. La maggioranza degli ex combattenti al Chaco, che formano il solo partito organizzato del Paraguay, si è opposto alle mene del cospiratore, che, dopo un breve arresto, è stato esiliato.

Al Governo di Ayala, a favore del quale il Bray preparava la rivolta, sono mosse gravissime accuse: principalmente quella di avere stroncata la vittoriosa avanzata delle truppe paraguayane alla vigilia della conquista di Villa Montesa, ricchissima di petroli. La « *Standard Oil* », proprietaria dei pozzi petroliferi della zona di Villa Montesa, avrebbe con milioni di dollari fatta arrestare la vittoriosa offensiva paraguayana.

Il Governo rivoluzionario paraguayano chiama responsabili dell'improvviso arresto dell'azione vittoriosa l'ex-presidente Ayala, il generale Estigarribia, comandante in capo dell'esercito paraguayano, il dr. Riart, ministro degli esteri, e l'ex-presidente della Repubblica, Guggiari. Ayala, infermo, si trova piantonato in un albergo della capitale; pure piantonato alla propria abitazione è il generale Estigarribia che conserva tutte le prerogative di generale dell'esercito. Guggiari e Riart si trovano a Buenos Ayres ».

Ma non è inutile risalire (come si è fatto per la *Bolivia*), anche per il *Paraguay*, alle origini lontane della attuale situazione.

La guerra del 1870 che segnò la sconfitta del Paraguay e il trionfo della triplice alleanza — Argentina, Uruguay, Brasile — aprì i fertili campi paraguayani al capitale estero. La piccola nazione, che si era ostinata a difendere la propria indipendenza, dovette mutare la sua posizione, con un isolamento dalla civiltà occidentale che entrava a larghi flotti dal Rio della Plata; e ciò coincise con la comparsa della sterlina.

Gli anni che seguirono al 1870 furono una corsa agli accapparramenti delle più notevoli ricchezze paraguayane. Venne dapprima una compagnia inglese ch'ebbe il diritto di costruzione ed esercizio della ferrovia centrale; con un capitale di due milioni di pesos oro l'Argentina è divenuta padrona di una grande *estancia* a Porto Coopera e in unione alla *Royal Dutch*, di origine inglese, sfrutta i giacimenti petroliferi ivi esistenti. Una compagnia, parimenti inglese ma con partecipazione argentina, monopolizza i trasporti fluviali.

Il giornale argentino « *La Nacion* » non esitò a celebrare, come una vera vittoria nazionale, questa penetrazione economica, scrivendo: « Felicemente questa terra argentina, che non potemmo ricuperare con le armi nel 1870, oggi è stata conquistata dai nostri capitali ».

Ma non inattivo è rimasto il capitalismo Nordamericano, tanto che nel 1930 si calcolava che esso avesse in questa repubblica un investimento di capitali pari a 28 milioni di dollari.

L'economia del Paraguay non soffre di una specializzazione come quella boliviana. L'imperialismo ha portato, con una agricoltura prospera e feconda, a guadagni favolosi. La scoperta della industria estrattiva del *tannino* (che rappresenta il quarto della produzione mondiale) è riuscita a stabilire una rete di trasporti ferroviari e fluviali che mettono in diretta e pronta comunicazione con l'Atlantico.

La zona del Chaco per quanto appaia impenetrabile, per le sue folte foreste, non è inaccessibile allo sforzo umano; e le fiorenti colonie dei mennoniti lo attestano.

Il *paraguayano* è di tipica discendenza *guarany;* però la prevalenza del *meticcio*, l'emigrazione bianca, la porta aperta al sud, lo portano verso un tipo di razza superiore a quella boliviana Il suo stato di indigenza è il prodotto della sottomissione all'imperialismo anglo-argentino. L'invilimento della moneta è enorme, tanto che per un pesos carta argentino occorrono sessanta o settanta pesos paraguayani. E la sottomissione economica (è evidente) genera la soggezione politica.

Avanti la guerra del Chaco, i *partiti* (se tali potèvano chiamarsi le formazioni cosidette « politiche ») esprimevano grosso modo, nella vita pubblica, la lotta di concorrenza dei due imperialismi stranieri: quello nordamericano e quello angloargentino. I *sindacati operai* vi erano assai poco sviluppati; e debole era quindi l'azione sociale per la conquista di condizioni contrattuali dignitose e remunerative.

Come in tutti i Paesi che non hanno vissuto l'esperienza del liberalismo economico e politico in fiore (e quindi neppure la contemporanea esperienza del movimento socialista democratico), le aspirazioni delle masse lavoratrici trovavano espressione in un confuso ed agitatorio movimento comunista.

La mentalità arretrata del latifondismo reazionario del

Paraguay (e del mimetismo conservatore dei Paesi d'America e d'Europa) ha fatto definire per « comunista » il movimento del colonnello Franco (un militare distintosi nella guerra del Chaco) solo perchè propugnava (e giunto al potere sta attuando) lo spezzettamento del latifondo e la distribuzione delle terre ai contadini combattenti, nonchè la nazionalizzazione delle risorse naturali del paese fin qui accapparrate dal capitalismo straniero. Che « comunista » non fosse, l'attuale Capo del Governo Franco lo ha dimostrato esiliando quegli elementi, anche non qualificatamente comunisti, che volevano far prevalere nella situazione rivoluzionaria interna la tendenza ad una più profonda trasformazione sociale.

Le forze del capitalismo finanziario straniero sono tuttora in agguato; e certo possono trovare appoggio nei latifondisti non disposti ad accettare la espropriazione (sia pure con indennità) delle loro terre, perchè con ciò è la loro potenza economica e politica che tramonta. E siccome nel *Paraguay* (come in tutti i Paesi in ritardo ai quali è mancata, per la non vissuta esperienza liberalcapitalistica moderna, la formazione di vasti ceti medi produttivi) i mezzi termini non sono più possibili, per impedire il ritorno reazionario del capitalismo finanziario più o meno straniero e di quello fondiario interno, occorrerà davvero mobilitare tutte le forze sociali delle masse lavoratrici: colla necessaria trasformazione della vita e delle risorse nazionali in un sistema minimo socialcollettivista.

OSSERVATORIO

Interrogativi della situazione europea

Il Consiglio della Società delle Nazioni *e l'Assemblea ordinaria annuale stanno per aprirsi a Ginevra rispettivamente il* 18 *ed il* 21 *del corrente settembre. E la situazione internazionale è proprio tale da esigere tutto il senno dei responsabili esponenti degli Stati associati che converranno alle riunioni ginevrine.*

La questione di Danzica *è passata un po' nel silenzio, forse perchè la Germania non ha creduto di forzare troppo la situazione nei confronti della Polonia; ed una distensione pare avviata fra Germania e Lituania, nonostante l'aperta* questione di Memel.

*Non ci dovrebbero essere preoccupazioni, almeno immediate,, circa l'*Austria; *quantunque, dopo i disordini nazisti di Vienna al passaggio della fiaccola olimpica per Berlino, si sia prodotto anche il ritorno in sordina degli atleti austriaci alla minore stazione di Linz nel timore che a Vienna i disordini "nazisti" potessero, nell'occasione, ripetersi. E ciò parrebbe sufficiente per ritenere che le acque dei* rapporti austro-germanici *non siano, nel profondo, così tranquille come alla superficie.*

Ma ciò non sarebbe sufficiente a spiegare il nervosismo della Germania *ed il suo gesto concreto perturbante:* l'aumento della ferma militare da uno a due anni *col quasi raddoppiamento delle sue forze armate mobilitate, specie dopo il discorso così conciliante e pacifico del presidente cecoslovacco Benès.*

*Di che si tratta, dunque? Vuol essere una risposta al recente aumento dei contingenti dell'*U.R.S.S. *la quale ha deciso di abbassare ai* 19 *anni di età il reclutamento obbligatorio per l'addestramento militare? Oppure una sottolineatura per la visita del generale Gamelin, capo dello Stato maggiore di* Francia, *alle autorità militari di* Polonia *ed il prossimo contraccambio del generale Rydz Smigly a Parigi? Od invece una misura precauzionale contro il paventato o pretestato pericolo di espansione bolscevica, sia come fenomeno di rivolgimenti sociali interni, sia come probabilità di azione offensiva internazionale?*

Le congetture possono essere molte, perchè il gesto si accompagna ad una smobilitazione dell'atteggiamento eccessivamente risoluto che la Germania aveva assunto verso il Governo di Madrid, *dando corpo alle supposizioni più azzardate nei riguardi del* Marocco spagnuolo, *della posizione di* Tangeri *porto internazionale, della situazione del* Mediterraneo *in generale. L'adesione della Germania (seguita a quella egualmente esplicita dell'Italia) alla iniziativa della Francia per una convenzione di* « neutralità » nei confronti della Spagna *dilaniata dalla guerra civile, è venuta proprio quando meno la si attendeva, ed ha indubbiamente contribuito a semplificare una situazione che minacciava di complicarsi pericolosamente.*

Non è in Germania che (assai più che in ogni altro paese) si è gridato al pericolo bolscevico dilagante dalla Russia alla Spagna e dalla Spagna alla Francia? Certo la Germania di Hitler rivendica a suo merito e compito di essere il baluardo contro il trionfo del bolscevismo in Europa; ma il tono stavolta sembrava assolutamente esagerato. Per essersi così repentinamente mutato, vuol dire che qualcosa è intervenuto a consigliarlo. E ciò sarebbe un buon sintomo, mentre Ribentropp va ambasciatore di fiducia a Londra, certo per spianare la strada alla attesa Conferenza dei cinque che dovrebbe portare alla nuova Locarno occidentale. *Ma l'aumento degli effettivi militari distrugge la buona impressione, getta la inquietudine a Parigi ed altrove, suscita freddezza a Londra, non tranquillizza Mosca, nè tantomeno Praga. E allora?*

Mentre l'accordo Inghilterra-Egitto *pel nuovo Trattato, e l'altro fra Inghilterra e Turchia per il* Canale di Suez, *ed i più distesi rapporti delle Potenze vicine alla Spagna parevano portare tranquillità nel* Mediterraneo, *il gesto della Germania allontana probabilmente ancora una volta l'incontro delle Potenze ex locarniste e la rinsalda in un isolamento che le serve magnificamente come possibilità di manovra libera da impegni efficacemente vincolativi.*

Non c'è davvero oggi nel mondo una ragione di ordine esterno che possa spiegare un urto violento fra gli Stati; giacchè, per le questioni che le riguardavano, Giappone, Germania e Italia hanno già provveduto per proprio conto contro ogni resistenza morale ed economica, creando situazioni di fatto che diverranno naturalmente situazioni di diritto.

Ma ci sono invece ragioni profonde di turbamento interno negli Stati (quali palesi, quali potenziali) per effetto della crisi generale del sistema economico produttivo; e queste, sulla linea di differenziazioni dottrinarie e politiche, si ripercuotono nella situazione internazionale, almeno come stati d'animo preoccupati e perplessi.

Le Cancellerie lavorano a controllare per quanto è possibile gli avvenimenti. Ed è da augurare che la prossima tornata di Ginevra (la quale, oltre le questioni di ordinaria trattazione annuale, dovrebbe esaminare le proposte di riforma del Patto) *serva a smobilitare preoccupazioni e diffidenze, se pure non riesca ancora a suscitare la volontà di feconda cooperazione costruttiva.*

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *L'Italia ed il suo pane* »: Arnaldo Luraschi (vol. II) a cura della Federazione panificatori ed affini — Roma, Piazza Sonnino, 2 - 1936. — L. 15.

« *Rendiconto* 1935 - *Preventivo* 1936 »: della Cassa Mutua paritetica nazionale operai addetti ai quotidiani. Roma 1936. A cura della Federazione nazionale lavoratori carta e stampa.

« *Vade-mecum de l'hygieniste du travail* »: Metodi di ricerca e di analisi - Ufficio Internazionale del Lavoro — Ginevra, 1936. (Via Panisperna, 28, Roma).

« *Prescription de securité des travailleurs dans l'industrie du batiment* » - « *Reduction de la durée du travail dans l'industrie textile* »: Questionari per i temi della Conferenza del Lavoro 1937. - Ufficio Internazionale del Lavoro — Ginevra, 1936. (Via Panisperna, 28, Roma).

« *L'economia sociale di Sismondi* »: Giuseppe Santonastaso. — Editore dr. Giuffrè. - Milano, 1936. — L. 6.

« *Atti del Congresso della Previdenza Sociale* »: Bologna - Ottobre, 1935. A cura dell'Istituto nazionale previdenza sociale — Roma, 1936.

ORIZZONTI SOCIALI

Movimento operaio internazionale

Il movimento sindacale operaio internazionale non è molto ben conosciuto nella sua storia, tendenze, effettivi e terminologie. In una recente comunicazione radiofonica, un presidente confederale, dopo aver ricordate le esistenti organizzazioni operaie a base internazionale (e cioè la Federazione sindacale internazionale, l'Internazionale sindacale rossa, la Confederazione internazionale sindacati cristiani, la Confederazione internazionale sindacati indipendenti), così definiva la prima (e la più importante) di queste organizzazioni:

« La Federazione Sindacale Internazionale è una filiale di una delle massime speculazioni politiche: la cosidetta Seconda Internazionale di Amsterdam. Con gli aderenti inglesi (specialmente questi), francesi, spagnuoli e belgi, mette insieme nove milioni (abita in Olanda, ma non vi sono aderenti olandesi) ».

Ora, per l'esattezza, occorre ricordare che la F S. I. (che attualmente ha sede a Parigi) ha una storia di ben 35 anni, essendo sorta dal Congresso internazionale di Copenaghen del 1901, dal quale si iniziò come Ufficio di corrispondenza e Conferenza biennale, diventata poi Segretariato internazionale con sede a Berlino nel 1902. Divisa dalla guerra europea, la organizzazione si ricostituì unitariamente subito dopo: prendendo sede ad Amsterdam (Olanda) sotto il nome di *Federazione Sindacale Internazionale* diretta da Oudegeest, segretario generale della Confederazione sindacati operai a tendenza socialista dell'Olanda, la più forte (altro che inesistente!) organizzazione del Paese. Nel 1931 si trasferì a Berlino, portandosi poi a Parigi dopo l'avvento al potere di Hitler.

L'ultimo congresso della F. S. I. è stato tenuto a Londra nel luglio scorso con la presenza di 126 delegati delle Centrali sindacali di 25 Stati, rappresentanti circa 9 milioni di iscritti, mentre la massa degli iscritti regolari è di 13 milioni e 500 mila. Al Congresso è stata presentata la domanda di affiliazione della Confederazione lavoratori del *Messico* con 500 mila iscritti (che è la concorrente, a tendenza socialista più accentuata, della C.R.OM. - Confederazione regionale operaia messicana). Le organizzazioni non ancora aderenti dell'Unione Sud-Africana, dell'Australia, della Nuova Zelanda, del Brasile, dell'Irlanda, del Giappone, del Messico, erano rappresentate da « osservatori ». E pure in qualità di « osservatori » (esendo la F.S.I. costituita sulla base delle *Centrali* o *Confederazioni nazionali*) erano presenti 38 delegati delle 26 *Federazioni internazionali professionali o di mestiere*, nelle quali si seziona la massa degli iscritti alla F.S.I.

Un messaggio di simpatia e di impegno alla collaborazione internazionale aveva inviato la *Federazione americana del lavoro* (Stiati Uniti). Questa nel suo congresso ultimo dello scorso anno ha dato incarico al proprio esecutivo di trattare per l'eventuale ritorno nella Federazione internazionale, dalla quale si era staccata nel 1919 per l'indirizzo socialista da essa assunto. Molte cose sono maturate da allora: la crisi ha costretto la Federazione americana del lavoro a superare il suo gretto corporativismo apolitico e ad avvicinarsi di molto alle direttive generali del movimento operaio europeo. Presentemente la Federazione americana del lavoro è impegnata in una grave questione interna di criteri organizzativi che può avere conseguenze decisive: tra la corrente del presidente Green che vorrebbe mantenere il reclutamento sindacale sulla base dei *sindacati qualificati di mestiere* e la corrente capeggiata da John Levis per il reclutamento sulla base dei *sindacati di industria*, e cioè delle maestranze delle azienda nel loro complesso di ramo. Col sistema attuale sarà sempre impossibile sviluppare quantitativamente l'organizzazione, mentre coi sindacati di industria o ramo gli iscritti nei Sindacati potrebbero salire ad oltre 20 milioni. E si possono immaginare quali sarebbero, negli *Stati Uniti*, le conseguenze sociali e politiche di tale vasta organizzazione di lavoratori.

Molto discussa, su proposta delle organizzazioni norvegesi, è sata la questione dei rapporti ed eventuale fusione coi *sindacati della Internazionale rossa di Mosca*. Ed è stato dato infine mandato all'Ufficio esecutivo di « aprire negoziati colle *Centrali sindacali* di America, di Australia e Nuova Zelanda, dell'Estremo Oriente, dell'U.R.S.S. e con tutte le altre Centrali sindacali nazionali non affiliate, allo scopo di raggiungere la unità sindacale attraverso tutto il mondo ».

I periodici contatti dei delegati operai di tutti i Paesi del mondo in occasione delle *Conferenze internazionali del Lavoro* di Ginevra, giovano non poco all'opera di avvicinamento fra le diverse organizzazioni. E (la crisi aiutando, che fa cadere molte prevenzioni filistee) il processo di comprensione diviene sempre più sollecito e stringente, per la radicalizzazione evidente dell'orientamento politico generale. Come sarebbe infatti stato possibile il recente vasto movimento di masse in *Francia*,, senza la situazione governativa determinata dalle masse stesse sul terreno politico generale? E si deve certo alla tensione di entusiasmo in cui ancora le masse stesse si trovano, se la unificata C.G.T. ha portato e mantiene i suoi effettivi attuali (da uno) a cinque milioni di iscritti. Da aggiungere a ciò quello che risulterà poi dal controllo morale di tutta la massa lavoratrice e la persistente propulsione sociale in senso sindacale, che si attueranno colla nomina delle *delegazioni o commissioni interne di azienda*; secondo quanto dispone la legge 24 giugno 1936, tradotta negli articoli 31 a) b) c) d) del capitolo IV, titolo 2° sulla « *Convenzione collettiva del lavoro* », del *Codice del Lavoro*:

Art. 31, v. c. *La convenzione collettiva di lavoro* risultante dall'accordo intervenuto in Commissione mista riunita in virtù degli articoli precedenti, deve indicare se la durata della convenzione è a tempo determinato od indeterminato e contenere delle disposizioni concernenti specialmente:

1) La *libertà sindacale* e la *libertà di opinione* dei lavoratori,

2) L'*istituzione, nelle aziende occupanti più di 10 persone, di delegati eletti nel suo seno dal personale*, aventi qualità per presentare alla direzione i reclami individuali ai quali non fosse stato dato direttamente soddisfazione, relativamente alla applicazione delle tariffe di salario, del Codice del lavoro ed altre leggi e regolamenti riguardanti la protezione operaia, l'igiene e la sicurezza Questi delegati eletti potranno, a loro domanda, farsi assistere da un rappresentante del sindacato della loro professione o categoria.

3) I *salari minimi* per categoria o per regione,

4) Le *vacanze pagate*,

5) L'organizzazione dell'*apprendistato*,

6) La *procedura* colla quale sono regolate le *controversie* relative alla sua applicazione,

7) La procedura secondo la quale essa può essere riveduta o modificata.

Le convenzioni collettive non debbono contenere disposizioni contrarie alle leggi e regolamenti in vigore, ma possono stabilire disposizioni più favorevoli ».

Questa concreta conquista del lavoro, che si traduce nelle *delegazioni interne di azienda* con funzioni di controllo e di reclamo e di definizione, attuandosi nel 1936, può sembrare poca cosa quando si ricordi quali più ampi compiti avessero i « *Consigli di impresa* » conquistati nel 1918-19, ad esempio, in Germania ed in Austria. Ma la sua importanza per i lavoratori francesi sta appunto in ciò: che essi ci siano arrivati dopo che in Germania ed in Austria più nulla è rimasto dei Consigli di impresa ed il movimento sindacale, dove non è stato soppresso, non ha più nulla della sua forza autonoma e del suo valore sociale umano.

La ripresa delle masse lavoratici sul terreno sindacale e sociale può forse portare alla unificazione internazionale delle loro forze organizzate, superando dissensi e contrasti, antichi e recenti. C'è una ragione profonda che li spinge a ciò, nel momento stesso in cui « internazionalmente » possono manifestarsi soltanto delle simpatie morali, e l'azione concreta si svolge sempre più marcatamente nel rispettivo campo « nazionale ». Pare una contraddizione; e non è. Il movimento

operaio lotta per la vita nell'ambito nazionale; e si prepara a riconnettere in campo « internazionale » il tesuto dei fecondi e non più precari rapporti, per il progresso della gente umana.

batma

La 20ª Conferenza internazionale del lavoro. — *Il numero di luglio di* « Informazioni Sociali » (*la rivista mensile della Corrispondenza Italiana, Roma, via Panisperna, 28, dell'U.I.L. di Ginevra*) *è uscito in* fascicolo speciale *col* resoconto organico della ventesima Sessione della Conferenza internazionale del Lavoro, *svoltasi a Ginevra dal 4 al 24 dello s. giugno.*

*Esso si apre con il prospetto riassuntivo delle statuizioni della Conferenza, seguito dai discorsi per l'elezione del Presidente e dei vice-presidenti, dal programma della Conferenza, dal quadro delle Commissioni, dalle notizie e dai dati sui poteri dei delegati, dalla dichiarazione dei datori di lavoro sulla settimana di 40 ore, dall'accoglimento della domanda dell'*Egitto *a far parte della O.I.L.*

Vengono poi le discussioni *sui proposti impegni internazionali in materia di reclutamento dei lavoratori, di vacanze con paga, di riduzione delle ore di lavoro nei lavori pubblici, nell'edilizia, nel genio civile, nella industria del ferro e dell'acciaio, nelle miniere di carbone, nelle industrie tessili. Di ogni discussione sono riassunti i* rapporti *della Commissione, i* discorsi *dei delegati governativi, padronali e operai e registrate le* deliberazioni.

Larga parte del resoconto è dedicata alla discussione sul rapporto del Direttore. *Tutti i discorsi vi sono rilevati nel loro pensiero centrale e taluni di essi sono riprodotti integralmente. Ampio e preciso il sunto della risposta del Direttore, alla sua volta in più punti riprodotta integralmente.*

Tutte le risoluzioni *sono registrate insieme ai discorsi dei proponenti e degli aderenti e con larghezza sono pure riferiti i discorsi della chiusura.*

Il resoconto mette capo ai testi delle deliberazioni *della Conferenza.*

TRIBUNA LIBERA

I postulati sociali della civiltà

L'umano pensiero, nella sua diuturna evoluzione, ha sempre riconosciuto che, per legge di Dio e dell'Umanità, tutti gli uomini di una Nazione sono chiamati ad essere liberi, eguali e fratelli; e sui tre principî di libertà, di eguaglianza e di fraternità, ancorchè non fossero stati banditi e sanciti pubblicamente prima della Rivoluzione francese, l'istituzione sociale ha sempre teso ad incardinare il suo indirizzo.

Tutto ciò in linea teorica. Giacchè, altrimenti, ci troveremmo nell'impossibilità di rispondere quando ci si chiedesse la ragione e la compatibilità, con l'asserto precedente, dell'esistenza della tirannide.

Ora, è logico ed intuitivo che se il popolo non ha un avanzato sviluppo nella coscienza della sua potenzialità unitaria, se la sua educazione morale non è ancora sufficientemente progredita da fargli comprendere il significato dei tre postulati di civiltà e di progresso, egli non sarà a maggior ragione consapevole dei suoi diritti e lascierà che la sua sovranità venga ad essere riconosciuta esistente in più poteri distinti: risultando così viziata l'eguaglianza dei cittadini, minacciata la libertà, e aperta inesorabilmente una via alle usurpazioni, d'onde poi sgorga inevitabile l'affermazione della tirannia.

Ed allora, sotto il peso di un dispotismo snervante e distruttivo, la coscienza di un popolo va progressivamente maturandosi; si sentono pullulare ed agitarsi gli animi; si cominciano a delineare i movimenti e si creano i germi per una rivendicazione. E questo movimento, dapprima indeciso e irrequieto, tende mano mano ad affermarsi e ad assumere individualità, sotto l'impulso e la organizzazione di alcuni elementi più fieramente rivendicatori. Ma se, chi prende l'iniziativa di una trasformazione sociale, non ha una fede, egli opererà soltanto a promuovere un'anarchia alla quale poi non riuscirà in alcun modo a porre termine o rimedi.

In ultima analisi, il rivoluzionario deve dichiarare senza reticenze al suo popolo il programma in nome del quale intende combattere, programma tendente essenzialmente ad educare: esponendo i principî per i quali quell'educazione nazionale deve avverarsi e dai quali soltanto il popolo potrà sperare salute e rigenerazione. Quindi i mezzi dei quali i dirigenti un moto rivoluzionario debbono valersi, usandoli concordemente e con armonia, sono l'educazione e l'insurrezione.

L'educazione, operata attraverso gli scritti, l'esempio, la parola, deve sempre mirare a far comprendere la necessità dell'immanenza di una insurrezione e a predicarne i principî; l'insurrezione dovrà operarsi in modo che ne derivi un principio di educazione nazionale. Le due fasi sono distinte, ma di esse sarebbe difficile stabilire a quale spetti la priorità, per modo che possono considerarsi come l'una causa dell'altra e ad un tempo effetto.

Quando queste due fasi hanno operato profondamente nella coscienza del popolo, allora si opera la rivoluzione. Cioè a dire la rivoluzione incomincerà quando l'insurrezione è vittoriosa, e sorgerà proprio alle sue estreme barriere. Sono due stadi, ai quali corrispondono due attività: preparatoria l'una e conclusiva l'altra.

Su questa progressività di processo è basato il contenuto veramente trasformatore della società. Giacchè la sola insurrezione, la parte cioè contingente, i fatti d'armi, sono insufficienti ad esaurire il principio animatore rivoluzionario. Se poi non segue tutta l'opera costruttiva, la palingenesi sociale, tutto si è ridotto ad uno slancio. E l'umanità non si educa e non progredisce a slanci, ma per via di applicazioni lunghe e minute, per tramite di una ricostruzione lenta e cosciente. Applicazione di assiomi opposti ai precedenti, e ricostruzione di edifici sociali su tali nuovi cardini. Giacchè evidentemente la rivoluzione politica è sempre una guerra tra due opposti principî, dei quali uno va morendo e l'altro affermandosi. E per essere una vera grande rivoluzione, deve far soggiacere inesorabilmente il principio contro cui si è eretta e lotta. Giacchè non basta che si trascini verso l'abisso quella configurazione sociale che si vuol combattere e sovvertire, ma occorre chiudere quell'abisso e chiuderlo per sempre, innalzandovi sopra un edificio durevole.

Ma a questo punto una domanda si impone. Quando una rivoluzione deve operare? Diremo subito che essa deve effettuarsi quando i tempi sono maturi per distaccarsi dal presente ed inoltrare nel futuro, poichè allora ogni esitazione sarebbe funesta, in quanto che risulterebbe snervante e dissolvitrice.

« La rapidità dei moti è il segreto delle grandi vittorie ». Infatti quando le conseguenze di un principio sono ormai esaurite, e l'edificio che vi era sopra eretto per secoli minaccia di crollare, ci si deve subito scuotere ed affrettarsi altrove. Si sentirà che la vita è al di fuori di quella costituzione sociale, e dentro vi si trova soltanto sepoltura, scetticismo, egoismo, isolamento ed infine la morte. Allora il vecchio principio non può che resistere e la forza che oppone non è che forza di inerzia.

Cioè a dire la rivoluzione deve operare quando si è costituita una fede, ma una fede universale, sociale, creatrice di vittoria, e non individuale, creatrice di martiri; una fede che susciti, nelle moltitudini, la fede nei propri fati, nel proprio avvenire, nella propria missione, nell'avverarsi di una nuova epoca ricostruttiva che illumini e scuota.

Dunque questa fede deve essere universale, cioè deve aver permeato le moltitudini, poichè senza di esse nessuno è capace di fare alcunchè: si potrà affrontare il martirio, non conquistare la vittoria; si morrà con la speranza che da quel sangue possa sorgere poi una generazione di vendicatori, ma non si riuscirà a trascinare nei fati dei martiri morti quelli che non posseggono la forza loro e le loro speranze.

Appio Claudio Rocchi

PROBLEMI E STUDI

L'ultima fase del capitalismo?

I.

E' ormai cosa acquisita che il *capitalismo liberale inorganico* ha ceduto il passo al *capitalismo organizzato autoritario*. Era cosa più che prevista dai pensatori sociali del secolo scorso, e che sorprende solo gli ignoranti dello sforzo perenne dell'uomo verso lá liberazione dal disordine con il trionfo della ragione ordinata in ogni campo di attività. All'anarchia produttiva primitiva si va sostituendo ogni giorno un sistema che potrebbe far sperare ad alcuno un più durevole stato dell'economia privata. Se il *capitalismo liberale* ha resistito per diecine e diecine di anni prima di dichiararsi vinto, perchè non dovrebbe il *capitalismo autoritario* resistere maggiormente e più a lungo, data proprio la sua natura più disciplinata e manovrabile? Perchè allora degli illusi, degli utopisti, dei fanatici non si stancano di presagire la morte a breve scadenza di questa seconda fase capitalistica e la sua sostituzione con un sistema che sembra urtare tanti interessi immediati? Per lo meno, questo secolo dovrebbe essere il secolo del capitalismo autoritario!

Certo i giorni della vita sociale sono ben più lunghi di quelli del singolo uomo; e potrebbe benissimo darsi che la resistenza del nuovo capitalismo duri un centennio. Ma anche se cosí fosse, non sarebbe punto fatica sprecata ed assurda quella di chi volesse, dai segni presenti, antivedere e preparare la migliore nascita del ventunesimo secolo. Non desiderosi di onori, di comodità e di successi immediati, sarà permesso ad alcuni di sacrificare la loro vita, piccola ma intera, nel tentativo di gettare un po' di luce a quelli che verranno.

Qual'è il terreno che ha permesso il sorgere del *capitalismo organizzato?* La stratificazione monopolistica del mondo industriale e bancario, fase inevitabile dell'espansione progressiva del sistema, la necessità, poi, di subordinare i settori capitalistici non ancora monopolizzati, i così detti selvaggi, quando le armi economiche non bastano; la necessità di mettere un freno alla lotta dannosa fra gli stessi vari monopoli e specialmente fra quelli industriali e bancari, di tentare di eliminare le crisi depressive dell'intero sistema, ed infine di subordinare il movimento sociale dei salariati, porta all'*autoritarismo statale*. E' specialmlente la prevalenza del *capitale bancario* (che ha sottoposto quello industriale, trasformandosi in capitale finanziario), che spinge alla soluzione statale il sistema capitalistico. La dominazione del capitale finanziario, iniziatasi già agli albori del secolo ventesimo, è fondamentale per la nascita del nuovo complesso autoritario, controllante a suo modo l'intero meccanismo produttivo. Lo Stato non ha che a porsi a capo dell'ingranaggio finanziario, con la sua forza essenziale, per coronare splendidamente l'ultimo tentativo economico del capitalismo. Esso Stato diviene così un fattore essenziale del sistema, e la sua saldezza è necessità primordiale per la stabilizzazione economica; cosicchè ogni lotta economica si trasforma e si trasformerà sempre più in lotta politica, in tentativi successivi, da ogni parte, di *conquista dello Stato*. Ciò sarà decisivo per ogni ulteriore trasformazione sociale. Il *sindacalismo* perciò oggi, con le sue conquiste esclusivamente economiche, è un fattore secondario.

Lo *Stato capitalista autoritario* è anche, in certo qual modo, un ritorno al mercantilismo del XVI e XVII secolo, quando la formazione dei grandi Stati (quali la Francia, l'Inghilterra, la Spagna e i Paesi Bassi), portò ad una accentuazione del sentimento nazionale, basato su un sistema economico nazionale. « Il mercantilismo era forte propugnatore dell'intervento dello Stato cui spettava il compito di organizzare le attività economiche della nazione per potenziare la ricchezza nazionale, a sua volta considerata strumento di potenza politica nazionale ». (A. Birnie: « *Storia economica dell'Europa* », 1933). Lo Stato potente era l'ossessione del mercantilismo: ossessione che allora valse a mitigare il capitalismo nei suoi primi tentativi liberali. Ed è da notare che lo Stato capitalistico autoritario è oggi specialmente accentuato nei paesi che non compierono, nei secoli precedenti, la loro formazione a grandi Stati nazionali. Ma con ciò non si direbbe tutto.

Per evitare lo squilibrio, e le crisi conseguenti, dato dal prevalere del settore bancario su quello industriale, lo Stato si pone da arbitro tra questo e quello in un tentativo di superare il dissidio ed il desiderio di dominio di entrambi e per dare una guida borghese al processo di socializzazione insito all'alta fase capitalistica dei monopoli. Dirigere, sì, verso la socializzazione (nel senso di adeguare teoricamente la produzione al consumo generale) la attività produttiva: cioè non più iniziativa privata nel senso stretto del concetto, ma iniziativa controllata dallo Stato o da Istituti Parastatali; ma rinforzare nel suo insieme il sistema dell'appropriazione privata, impedendo il controllo e la distribuzione dal basso; ma aumentare il potere stesso dell' «oro», del risparmio dell'oro. «...il virtuoso Risparmio, il Risparmio casto e puro simile alla vergine del Cantico, che veniva dalle più remote campagne a portare al fidanzato robusto e splendido, al Credito, il tesoro del suo amore... il Credito, ricco dei doni della sua sposa, in atto di versare su tutti i popoli dell'universo torrenti d'oro, i quali, da loro stessi, per mille canali invisibili, ritornavano più abbondanti sul suolo benedetto da cui erano sgorgati ». (A. France: « *La ribellione degli Angeli* ».

quidam

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

I diritti dello spirito

FELIX, MILANO - « Henri De Man nel suo libro *L'Idee Socialiste* » fa ai diritti dello spirito un posto di alta importanza; e nella stessa mistica, ingenua e puerile, delle classi povere ed incolte, trova motivi di esaltazione.

" Ma vi sono pure i diritti dello spirito: e primi ancora quello della pietà verso i propri simili e quello di manifestare con ferma fierezza e urbanità la propria fede. Saper credere in un mondo migliore, al di là delle ragioni delle disparità di classe, la superbia, il timore, l'ipocrisia, il servilismo, è uno di quei diritti dello spirito che non può essere conteso da alcuno.

Mentre la coscienza moderna oscilla tra i termini di prepotenza o rassegnazione, sopraffazione o sottomissione, viene a noi spontanea la domanda: se proprio il buono è destinato ad essere un infelice, l'onesto un ingenuo ".

Sono questi diritti dello spirito che i cattolici sociali possono ben manifestare con adunate grandiose, magari trattando, con tutte le sottigliezze possibili, della *moralità nell'esercizio professionale*. Ma i diritti dello spirito sono universali perchè umani.

Queste adunate dove: *ingegneri* discorrono della loro funzione come capi di uomini; *storici e giuristi* si occupano della evoluzione del diritto ovvero « dell'interesse individuale e la sua conciliazione coll'interesse collettivo »; *medici* trattano « della medicina e il miracolo »; uomini politici, filantropi, missionari esaminano l'opera che essi compiono per una maggiore penetrazione di civiltà nei paesi barbari; trovano in noi degli ammiratori sinceri, degli osservatori spassionati e sereni, senza pregiudizi antireligiosi.

Ammiratori e osservatori, perchè non vi può essere emancipazione delle classi lavoratrici se esse non sanno assurgere ad un grado di coltura, di dignità, di consapevole forza che renda vani i conati delle forze contrarie.

Le giornate di azione cattolica, le adunate degli scienziati, le settimane sociali, le stesse accademie possono ben essere stimolo, incitamento allo studio, conforme i bisogni della vita reale e gli orientamenti dello spirito.

Occorre peraltro che tutte le correnti di idee, responsabilmente organizzate, possano manifestarsi. Perchè una cosa importa soprattutto: che i cervelli non si atrofizzino, che i cuori generosi continuino a palpitare, che lo spirito umano sia sempre teso alla elevazione del pensiero ed alla perfezione delle anime ».

I pericoli della situazione internazionale

ALPRIA, SICILIA - « La situazione internazionale è così incerta ed è talmente confusa da giustificare le più vive apprensioni. Sicchè è bene che il conflitto italo-etiopico — ormai chiuso — sia stato mantenuto nella cornice d'un « semplice episodio », come saggiamente ebbe a definirlo lo stesso Stalin, e possa quindi essere liquidato al più presto in ogni suo aspetto e conseguenza.

Del resto, se la S. d. N. ha dovuto registrare nel campo giuridico uno scacco, non bisogna dimenticare che la sua funzione è anche politica e morale: lo scacco subito sul terreno giuridico può essere largamente compensato dal fatto che è stato evitato il pericolo di una più grande conflagrazione. C'è chi dice che il pericolo può ripresentarsi presto; e ce ne dà la prova nella ripresa corsa agli armamenti da parte di tutti gli Stati. Potrebbe darsi, infatti, che i mutamenti cui vanno soggette le situazioni possano in avvenire precipitare in peggio; ma peraltro, tenuto conto dello stato attuale degli spiriti, è fuori dubbio che la grande maggioranza dei popoli subisce la corsa agli armamenti più per la preoccupazione della guerra che non per il bisogno od il proposito di provocarla.

La guerra fra le grandi potenze sarebbe davvero una pubblica calamità, una cosa assurda, una « barbarie senza scopo » come l'ha definita il presidente Benés. Coloro che per motivi rivoluzionari ripongono, nelle presenti difficilissime situazioni, le loro speranze nello scatenarsi di una nuova conflagrazione fra i popoli, sono, a dir poco, degli illusi e degli sventati; perchè (a prescindere dal fatto che la guerra potrebbe anche avere conclusioni involutive, cioè reazionarie) sarebbe pur sempre una magra soddisfazione per i superstiti l'essere arrivati al nuovo ordine sociale attraverso la distruzione generale.

Non è detto che in tutte le nazioni si debba arrivare al socialismo, così come vi è giunta la Russia. Lo sbocco al socialismo è aperto dal fattore « crisi » e non dal fattore « guerra » (la quale può rappresentare invece un pericoloso e tragico diversivo); ed il trionfo della nuova società è assicurato, sul terreno della « realtà storica », dalla crisi irrimediabile dell'attuale ordinamento economico-sociale.

Un accordo europeo sul terreno della pacifica collaborazione non è impossibile a raggiungersi. Per esso sarebbero tutelati gli interessi di tutti, Italia compresa. Se l'Europa vuole vivere e prosperare deve trovare la sua unità di intesa e di azione. Che se poi, ad onta di tutti gli sforzi pacifici e costruttori, la guerra dovesse esplodere, si può essere certi che da essa uscirebbero vittoriosi, non gli Stati che l'hanno provocata, bensì i popoli costretti ad affrontarla per legittima difesa ».

FIGURE CHE SCOMPAIONO

BENONI FERRUCCIO, deceduto a Cesenatico lo scorso luglio a 72 anni. Già allievo dell'orfanotrofio di Milano, e abile tornitore, avendo perduto per infortunio il braccio destro, imparò a scrivere colla mano sinistra e vinse un concorso nell'amministrazione delle ferrovie. E fu da allora parte attiva della Organizzazione sindacale ferrovieri e della Cooperativa suburbana di consumo fra ferrovieri.

PREDASSI ADOLFO, elettricista meccanico, deceduto a Genova a 61 anni lo scorso agosto. Attivo militante sindacale e socio fondatore della Società Editrice del «*Lavoro*», fu dirigente tecnico della Cooperativa operai elettricisti. Al cognato suo Lodovico Calda ed ai famigliari tutti le condoglianze della famiglia di «*Problemi*».

PICCINATO MARIO, avvocato, deceduto a Verona lo scorso agosto a 65 anni. Militante attivo del movimento sociale, fu deputato socialista pel collegio di Isola della Scala e diede largo appoggio, anche professionale, specialmente al movimento cooperativo del basso Veronese.

GALLANI DANTE, deceduto a Milano nello scorso agosto a circa 60 anni. Già medico condotto nel Comune di Canda, fu tra i socialisti pionieri della elevazione sociale delle plebi nel Polesine, che rappresentò anche alla Camera dei deputati per parecchie legislature.

ROCCHI AGOSTINO, operaio tappezziere, deceduto a Bergamo nello scorso agosto a 55 anni. Fervente sindacalista fin dalla gioventù, operoso e probo, si dedicò alla organizzazione dei lavoratori di tutte le categorie, coprendo posti di direzione e fiducia.

IL SINDACATO GIURIDICO UNITARIO

Adeguamenti salariali

Bisogna riconoscere che le trattative tra le Federazioni nazionali del *settore industriale* per stipulare gli accordi di *adeguamento dei salari all'aumentato costo della vita*, si sono svolte e si svolgono con un ritmo celere e conclusivo. Sarebbe troppo lungo riprodurre qui la elencazione degli accordi di categoria e di ramo. Interessante è rilevare invece che gli aumenti variano da categoria a categoria e nella stessa categoria di aziende a seconda della misura dei compensi in atto, *con minimi del* 6-8% *fino al massimo del* 10% che è in realtà quello più generalmente applicato.

Dal settore industriale si è già passati al *settore commerciale* con aumenti che vanno *dal* 6 *al* 10%. Resterebbero ancora da sistemare le *categorie del credito-assicurazione* e quelle assai più numerose del *l'agricoltura*. A proposito di quest'ultime, un autorevole e competente collaboratore del « *Lavoro* » di Genova ha potuto dimostrare come le compensazioni salariali siano cadute quasi al disotto del *minimo vitale*. E' del resto la legittimità di una revisione salariale per i lavoratori della terra era prospettata di recente in un capo-cronaca del «*Popolo d'Italia*». Occorre sempre tenere presente che la crisi, colla quale si spiega il regresso salariale dei lavoratori agricoli, produce in realtà conseguenze ancora più deprimenti di quelle espresse dalle convenute riduzioni: perchè la difficoltà e scarsità di occupazione provoca l'accettazione di compensi che sono al disotto dei minimi orari ufficiali.

L'azione delle organizzazioni sindacali per *l'adeguamento dei salari* è affiancata dalla azione del Partito e suoi organi (il Comitato permanente di vigilanza sui prezzi al centro; i Comitati intersindacali provinciali alla periferia) *per impedire l'annullamento dell'aumento di salario nell'aumento dei prezzi*. I Comitati intersindacali controllano, colla *indicazione del prezzo massimo di vendita*, il movimento dei maggiori generi di prima necessità, quelli di più largo consumo. Alla lista dei generi controllati si sono aggiunti, in certi centri, anche quelli ortofrutticoli.

Certo che questa azione di controllo è molto più seria, e si è dimostrata assai più efficace, di quella svolta fino a qualche anno fa colla imperativa generale riduzione percentuale sui prezzi diversi in corso. Misura che risultava più vessatoria che non conclusiva; ed aveva comunque una influenza temporanea ed effimera. Diversa è diventata la situazione invece quando, attraverso i Comitati intersindacali, si è addivenuti alla compilazione di una lista di *venti generi di prima necessità* fissandosi per ognuno il *prezzo massimo di vendita*. Ma anche questa attività avrebbe dato un esito poco concreto se non ci fosse stata, concomitante, la funzione positivamente calmieratrice degli *spacci* pubblici rionali e delle *cooperative di consumo*.

Ed è appunto su questo aspetto dell'azione sociale e pubblica che occorre insistere, affinchè le grandi organizzazioni sindacali lavoratori si mettano decisamente sulla strada di una *organizzazione cooperativa di masse consumatrici*. I fatti dovrebbero insegnare che la gestione cooperativa di acquisto e vendita a fini sociali è la migliore garanzia per la massa dei consumatori (prezzi, qualità, igiene), quando si

tratta di generi di generale necessità e di popolare consumo.

Ammesso, pertanto, che l'azione di *contenimento* dei prezzi, come è svolta dagli organi attuali di vigilanza e controllo, risulti pienamente efficace, ne consegue che una parte notevole almeno dell'*aumento salariale* dovrebbe tradursi in *effettivo aumento della capacità di acquisto e della possibilità di consumo delle masse lavoratrici*. E ne viene naturale la osservazione che in tal caso, dovrebbe prodursi uno spostamento nella distribuzione del reddito nazionale, a meno che tale reddito non sia aumentato per una larga ripresa dell'attività produttiva e degli scambi commerciali favorevoli.

E dove porta ciò, se non a considerare il problema della economia nazionale, non più come il risultato di attività concorrenti automaticamente convergenti sul piano dell'interesse generale, bensì come il risultato di una programmatica organizzazione collettiva?

Le organizzazioni sindacali lavoratori hanno prospettato il *problema dei salari* sotto due aspetti: il primo, come *adeguamento al maggiorato costo della vita;* il secondo, come *aumento globale della capacità di acquisto delle masse*. E questo secondo aspetto si presenta in termini assai più concreti che non teorici od idealistici, pel fatto che gli scambi internazionali non hanno tendenza a riprendere, e che la conquista del mercato estero è sempre più difficile in cospetto delle barriere doganali, delle manovre monetarie, dei contingentamenti, dei monopoli pubblici: ragion per cui la creazione di un *mercato interno*, capace di assorbire una produzione non anemica, si presenta come problema di vero fondo nazionale ed umano.

Vogliamo dire che la questione dell'*ordinamento economico-sociale*, anche quando si voglia escluderla dalle aspirazioni ideali e dalle preoccupazioni attive della massa lavoratrice organizzata, si pone e si ripropone per la forza stessa degli eventi. E in realtà le *modificazioni salariali*: o sono *recupero* di defalcazioni imposte da ragioni superiori di sacrificio, e riportano le cose allo stato minimo (livello di necessità) di prima; o sono *riparazione* ad aumenti intervenuti sul prezzo dei consumi, e rappresentano pure un aumento puramente nominale. Che se invece producono una *reale maggiorazione del salario effettivo*, tale maggiorazione deve pur farsi a spese dei redditi di altri ceti, non essendo possibile aumentare il reddito globale colla conquista di mercati esteri (inesistenti o chiusi in periodo di crisi del capitalismo espansionista), e non essendo possibile promuovere e collocare una maggiore massa di produzione, se questa funzione è lasciata ancora alla molla di convenienza delle iniziative individuali e private.

Un miglioramento effettivo generale e costante (e meglio ancora se progressivo) delle condizioni di vita delle grandi masse lavoratrici, che costituiscono il fondamento necessario e solido delle società nazionali moderne, è possibile solo con una economia la quale si incardini sulle necessità ed i bisogni delle masse stesse. Il più piano ragionamento dell'uomo semplice, così come la più concettosa dimostrazione dell'uomo erudito, portano alla identica conclusione. Ora dovremo essere proprio noi a lamentare che la questione dell'*ordinamento economico e sociale* si ponga alle menti ed alle coscienze solo in virtù di perentorie *ragioni materiali di vita*, e non anche sotto il *soffio* ideale della fede, operosa e costruttiva, nella emancipazione dalle catene del cosidetto «libero» salariato?

maglio

MINIME

Abbiamo dato notizia del decreto, secondo il quale la applicazione della nuova assicurazione infortuni lavoro-malattie professionali (*e cioè del R. decreto* 17 *agosto* 1935, *ampiamente illustrato nei numeri* 11-12-1935 e 2-1936 *della Rivista*) *che doveva entrare in vigore il* 1° *luglio u. s., è prorogata al* 1° *gennaio* 1937. *Del provvedimento di proroga non sono state dette le ragioni; ma noi vogliamo credere che esse possano riallacciarsi anche alle osservazioni critiche e proposte emerse dalla discussione che della nuova legge è stata fatta in seno al Consiglio nazionale ultimo della Confederazione lavoratori industria. Nel qual caso vogliamo pure credere che si voglia far luogo alle modificazioni prospettate. Non sarebbe gran male davvero che una riforma modificativa ed integrativa seguisse la pubblicazione del decreto in materia di* assicurazione infortuni-malattie professionali, *dal momento che, dopo la pubblicazione del* testo unico sulla previdenza sociale, *si sono già seguiti due decreti integrativi: sulla* assicurazione tubercolosi mezzadri e coloni *e sulla* assicurazione maternità lavoratrici agricole.

E' stato osservato, nel Convegno confederale lavoratori industria, che la limitazione del campo di applicazione *della assicurazione infortuni-malattie professionali è in contrasto collo spirito sociale del Regime, « in quanto non si mira, ora, come pel passato, soltanto al risarcimento economico del danno, ma,* sopratutto alla reintegrazione fisica del lavoratore ed alla conservazione delle forze lavorative, *e in secondo luogo alla sua* assistenza economica ». *Questa l'osservazione capitale* (*che è stata pure la nostra*), *oltre ad altre relative al* calcolo del salario *per le liquidazioni, alla* carenza assoluta *dei tre giorni, all'*esclusione dall'indennità *per infortuni producenti una invalidità non superiore al* 10%, *alla esclusione dei lavoratori a domicilio, dei quali si potrà precisare la identità colla introduzione del libretto di lavoro, ecc. Contro la preoccupazione di ordine finanziario che ha suggerito le restrizioni accennate, è stato opportunamente osservato che « coll'*assicurazione infortuni resa totalitaria, *estesa cioè a tutti i lavoratori ed a tutti i settori della produzione nazionale, le basi finanziarie dell'Istituto assicuratore risulterebbero notevolmente rafforzate; e ciò agevolerebbe la eliminazione di molte delle attuali restrizioni* ».

Sono dunque queste osservazioni che hanno consigliato il rinvio al 1° *gennaio* 1937 *dell'entrata in vigore della nuova legge, per dare modo agli organi competenti di esaminarle ed ai poteri autorizzati di tradurle in provvedimenti concreti riparatori? E' da augurarsi che sia così. Ma è anche da augurarsi che da parte delle* organizzazioni sindacali lavoratori *ci si prepari ad un interessamento più impegnativo e positivo in materia di* infortuni-malattie professionali. *L'opera del Patronato di assistenza sociale è integrativa, non è fondamentale al riguardo; fondamentale è invece che il sindacato si preoccupi anzitutto della* integrità e validità fisica dei produttori *rappresentati e si dedichi a fondo per lo sviluppo di tutte le* opere di prevenzione e salvaguardia, *e si interessi per la creazione e lo sviluppo degli* Ospedali specializzati *per le cure chirurgiche e delle* Cliniche del lavoro. *Questo è il compito preciso del sindacato in tema di assistenza sanitaria: quella attinente alla* difesa del produttore nel suo campo specifico di lavoro, di rischio, di debilitazione; *mentre quella dell'assistenza sanitaria per malattie comuni è compito di istituti extrasindacali a carattere generale territoriale. L'esistenza anzi di una completa attrezzatura unitaria per l'assistenza generica di tutta la popolazione lavoratrice, semplificherebbe anche la funzione specifica* (*ed il problema relativo degli oneri*) *della assistenza sanitaria per infortuni malattie professionali.*

Non è dunque meglio che il Sindacato si dedichi specialmente a quelli che sono i suoi veri compiti assistenziali?

PERFEZIONAMENTI

Il coordinamento legislativo della previdenza sociale

VI

E' uscito il *decreto legge 7 agosto* 1936 che stabilisce *« la estensione dell'assicurazione per la maternità ad alcune categorie di lavoratrici dell'industria »*.

Così dopo la promulgazione del *testo unico di coordinamento della previdenza sociale* (che veniamo illustrando), già due provvedimenti particolari sono stati emanati: quello per l'*assicurazione tubercolosi mezzadri e coloni* e questo per l'*assicurazione maternità lavoratrici agricole;* ed un altro si annuncia circa la estensione della *Cassa assegni famigliari*, la quale si può ben classificare (anche se non è contemplata nel testo unico) fra le forme di previdenza sociale.

I criteri a cui si ispira il decreto per l'*assicurazione maternità in agricoltura* sono alquanto diversi: sia per la questione del contributo obbligatorio, sia per le prestazioni a favore delle assicurate.

Infatti il pagamento del *contributo annuale di L. 7* (che nell'industria e nel commercio è diviso in L. 4 per l'impresa e L. 3 per la dipendente assicurata) è così disposto:

a) *per le giornaliere di campagna e per le compartecipanti individuali in genere* in L. 0,07 per ogni giornata di lavoro, e in ragione di L.0,05 a carico del datore di lavoro e di L. 0,02 a carico dell'assicurata;

b) *per le salariate fisse o obbligate e per le donne addette alla monda del riso* in L. 5 a carico del datore di lavoro e L. 2 a carico dell'assicurata;

c) *per le donne appartenenti al nucleo familiare dei mezzadri e coloni* in L. 5 a carico del proprietario, enfiteuta, usufruttuario o affittuario del fondo e L. 2 a carico del mezzadro e colono.

L'obbligo dell'assicurazione per la maternità è esteso alle donne che abbiano compiuto l'età di 15 anni e non superata quella di 50 anni e che prestino la propria opera in agricoltura alle dipendenze di altri e comunque retribuita. Sono anche soggette all'obbligo dell'assicurazione, entro gli stessi limiti di età, le donne appartenenti al nucleo familiare dei mezzadri e dei coloni ammesse ai benefici dell'assicurazione obbligatoria per la tubercolosi, a norma del R. decreto-legge 19 marzo 1936, n. 761.

E le *prestazioni* si concretano:

a) in un *assegno* di L. 100 in caso di *parto* e L. 75 in caso di *aborto* spontaneo o terapeutico, avvenuto dopo il terzo mese di gravidanza;

b) nell'*assistenza igienica e sanitaria*, nelle forme e nei limiti che saranno stabiliti dal Comitato speciale per l'assicurazione maternità. E questa assistenza potrà essere coordinata con quella che esplica l'Opera Nazionale maternità e infanzia a favore delle donne gestanti.

C'è dunque da rilevare: *a*) che l'assegno è per le lavoratrici degli altri settori rispettivamente di L. 300 e di L. 100; *b*) e che per esse non è prevista, in sede di assicurazione maternità, l'assistenza igienica e sanitaria da stabilirsi, per le agricole, dal Comitato speciale del ramo.

E' sufficiente fermarsi per ora al rilievo di queste diversità, che rispecchiano criteri non conformi ad una impostazione generale uniforme dei servizi di previdenza sociale.

* * *

Alle *tabelle delle contribuzioni* (esposte nella puntata ultima) relative al complesso ed ai distinti rami delle *assicurazioni sociali*, facciamo ora seguire alcune osservazioni delucidative.

1) *Per tutte le assicurazioni* la parte di *contributo a carico dell'assicurato* è trattenuta dal datore di lavoro sulla retribuzione corrisposta all'assicurato stesso, alla scadenza del periodo di paga cui il contributo si riferisce.

I contributi sono riscossi normalmente *a mezzo di marche* da applicarsi sulla *tessera personale* dell'assicurato tenuta a cura dell'Istituto provinciale di previdenza sociale della zona di residenza.

In agricoltura invece la riscossione viene fatta in massima a mezzo di *elenchi nominativi*.

E' tendenza della Confederazione lavoratori agricoli di combinare la trattenuta dei *contributi di assicurazione obbligatoria* con quella dei *contributi per le Casse mutue provinciali di malattia*.

2) Una disposizione molto sfavorevole agli interessi dei lavoratori è quella (art. 55) secondo la quale

« *I contributi* di assicurazione obbligatoria *si prescrivono col decorso di cinque anni* dal giorno in cui i singoli contributi dovevano essere versati.

« Non è ammessa la possibilità di effettuare versamenti, a regolarizzazione di contributi arretrati, dopo che, rispetto ai contributi stessi, sia intervenuta la prescrizione ».

3) Altra disposizione non favorevole, che caratterizza il criterio piuttosto filantropico che non sociale della previdenza obbligatoria, è quella secondo la quale sono *esclusi* dalla *assicurazione invalidità-vecchiaia, tubercolosi, disoccupazione*,

« gli impiegati la cui retribuzione, ragguagliata a mese, superi le lire 800 »

e dalla *assicurazione maternità*

« le impiegate la cui retribuzione, ragguagliata a mese, superi le lire 800 ».

4) E' utile si sappia infine che, dopo l'inizio dell'assicurazione, *sono computati utili*, a richiesta dell'assicurato

a) *agli effetti del diritto alla pensione* e della determinazione della misura di questa

1° i *periodi di servizio militare effettivo*, sia volontario sia obbligatorio, purchè complessivamente non eccedano il periodo corrispondente al servizio di leva, fermo restando il disposto dell'art. 136;

2° i *periodi di malattia* tempestivamente accertata, purchè complessivamente non eccedano i 12 mesi;

3° i *periodi di interruzione* obbligatoria e facoltativa del lavoro durante lo stato di gravidanza e di puerperio stabiliti dal R. decreto-legge 22 marzo 1934, n. 654, convertito nella legge 5 luglio 1934, n. 1347;

b) *agli effetti del diritto alle prestazioni antitubercolari* e della determinazione della misura di esse, i periodi di servizio militare effettivo, volontario ed obbligatorio, per coloro che possono far valere almeno 24 settimane di contribuzione obbligatoria durante i 12 mesi precedenti al servizio militare;

c) *agli effetti del diritto all'indennità di disoccupazione* e della misura e durata di essa, i periodi di interruzione del lavoro di cui al n. 3 della lettera *a*) e i periodi di servizio militare effettivo, volontario od obbligatorio, per coloro che possano far valere 24 settimane di contribuzione obbligatoria durante i 12 mesi precedenti al servizio militare.

Per detti periodi scoperti di assicurazione l'Istituto computerà come versato, a favore degli assicurati, il contributo settimanale calcolato sulla media dei contributi effettivamente versati.

Entro il 30 corr. settembre tutti i lavoratori dipendenti da aziende industriali dovranno essere forniti del *« libretto di lavoro »*, istituito colla legge 10 gennaio 1935 e limitato per ora al settore industriale.

E' stato chiarito che il libretto di lavoro sostituirà anche il libretto di controllo già esistente agli effetti della legge di tutela del lavoro delle donne e dei fanciulli; ed anzi, a questo scopo, del nuovo libretto dovranno essere muniti i fanciulli al disotto dei 15 anni e le donne minori, anche se addetti ad attività diverse di quella industriale.

* * *

Col 12 s. agosto è entrata in vigore la *nuova legge* (testo unico) *in tutela del lavoro delle donne e fanciulli* che è del 26 aprile 1934. Importanti sono in essa: l'*estensione* a tutte le imprese di ogni genere e settore; l'*elevazione* a 14 anni del minimo di età per l'ammissione al lavoro; la *visita medica preventiva*, tendente non solo a stabilire la idoneità al lavoro ma anche il genere di occupazioni alle quali possono essere più adatti senza danno della loro salute.

Un nuovo patto colonico è stato stipulato a *Littoria* fra l'Opera Nazionale Combattenti ed i dipendenti coloni e mezzadri. In esso meritano di essere particolarmente rilevati questi punti: la tendenza a favorire la trasformazione del mezzadro in piccolo proprietario; la garanzia di un minimo annuo di reddito in L. 1500 per ogni unità lavorativa della famiglia del colono; indipendentemente da altri proventi accessori; la istituzione della Cassa mutua malattia a contributi paritetici.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti, accordi, norme, contratti

Sono stati pubblicati i *testi di legge* riguardanti:

la costituzione del *Consorzio nazionale* fra gli Istituti autonomi provinciali per le *case popolari;*

la costituzione del *Comitato centrale* per i Consorzi provinciali di *istruzione tecnica;*

la estensione alle *lavoratrici agricole* dell'*assicurazione di maternità;*

il *trattamento giuridico ed economico* degli *impiegati privati richiamati alle armi o volontari* per esigenze militari di carattere eccezionale;

le norme sul *procedimento di ingiunzione* e per convalida di *sfratto.*

* * *

Sono stati pubblicati i *testi dei contratti collettivi di lavoro* riguardanti:

contratto nazionale *impiegati aziende agricole e forestali;*

contratto nazionale *dipendenti aziende commercio* ferro metalli macchine e derivati;

contratto nazionale per *assorbimento disoccupati del commercio* nelle aziende commerciali.

INFORMAZIONI E CHIARIMENTI AI LETTORI

I. F. - TORINO. — « *Il caso che prospettate (se cioè spetta l'assegno di maternità alla donna che divenne madre nel periodo in cui fu assente dal lavoro per malattia, perchè computando tale periodo si andrebbe al disotto del limite di 360 giorni di assenza dal lavoro al giorno del parto) deve essere sottoposto all'esame ed al giudizio del locale istituto di patronato, producendo tutti gli elementi utili di informazione, chiarimento ed appoggio* ».

C. C. - POLESINE. — « *E' certo che la funzione assistenziale dell'O.N.M.I. dovrebbe avere un più fluido corso in senso nazionale, non irrigidirsi per Federazioni provinciali, e seguire quindi senza difficoltà lo spostamento da provincia a provincia della madre e del fanciullo; tanto più quando lo spostamento avviene per ragioni di lavoro. Il caso che ci prospettate conferma una volta di più la necessità di quell'ordinamento organico e completo che è stato lumeggiato nella nostra discussione su l'assistenza previdenza integrale: dove il bisogno c'è, pronta sia l'assistenza senza conflitti di competenza territoriale ne complicazioni burocratiche* ».

G. G. - EMILIA. — « *Il* « Manifesto dei Comunisti » *è integralmente inserito nel libro* « Le Carte dei diritti » *edito da Sansoni - Firenze e che si trova nella* Libreria dell'A.N.S. *a L. 22,50 la copia. In esso sono pure riportate le costituzioni fondamentali degli Stati Uniti d'America, dell'Inghilterra, della Francia (diritti dell'uomo), della Russia dei Soviets, nonchè la costituzione italiana del 1848 e la Carta del Lavoro, con accenni sintetici al Patto per l'Organizzazione internazionale del lavoro di Ginevra ed alla Enciclica papale Quadragesimo anno. Il libro costituisce quindi una raccolta di testi assolutamente essenziali per seri studiosi dei problemi politici generali* ».

S. P. - CAMPANIA. — « *L'elenco stampato delle pubblicazioni della* Libreria dell'A.N.S. *risale all'ottobre 1935, ed era inserito nell'ultimo numero del bollettino* « Il Ritrovo Educativo ». *Provvederemo perciò ad aggiornarlo con un supplemento della Rivista nel prossimo ottobre. Intanto, oltre il citato elenco, consultate le rubriche di segnalazione della Rivista di questi ultimi mesi* ».

N. R. TOSCANA — « *Ci interessano i dati chiestivi col « modulo di collaborazione » perchè, voi come « aderente culturale » dell'A.N.S., sarete fra breve chiamato (così come i « soci effettivi ») a dare il vostro contributo di studio. Assegnato d'ufficio alla C. L. (corporazione lavoro) rispondente alla vostra categoria professionale, ed alla C. T. (corporazione territoriale) rispondente alla località di residenza, potrete scegliere, poi, nel campo dei problemi della vita sociale (P.V.S.) dei problemi economici (C. E.) dei problemi nazionali (C.S. e C.M.) il compito di osservazione e studio che meglio risponde alla vostra competenza ed alla vostra passione. Colla buona volontà e così dato ad ognuno, anche umile, di vivere i problemi tutti della vita nazionale e di portare allo studio di essi un contributo utile e positivo* ».

Provvedete all'avvenire dei vostri bimbi

Che sia dovere imprescindibile dei genitori il provvedere fino agli estremi limiti del possibile all'avvenire dei propri figli, nessuno certamente ne dubita. Eppure non di rado si ha occasione di rilevare che genitori affettuosissimi, i quali circondano di ogni cura i propri bimbi, non riflettono che queste creature cresceranno, che con l'andare degli anni non potranno più vivere soltanto di carezze e di dolci parole, ma avranno bisogno di formarsi una salda educazione, di acquisirsi una buona istruzione e di trovare infine un indirizzo preciso nella loro vita. I genitori devono aiutarli a raggiungere queste mete, ed a tal fine devono gradualmente preparare i mezzi adeguati, proprio mentre i figliuoletti, ancora inconsci, non vedono che sorrisi, non sognano che orizzonti di luce.

Ma voi domanderete come potreste, con sicurezza di poter affrontare ogni evento, provvedere a costituire i mezzi finanziari necessari per offrire ai vostri figli l'aiuto più efficace.

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

vi offre diverse forme assicurative particolarmente adatte allo scopo. Oggi ve ne illustriamo una che può garantire ad un vostro bimbo il piccolo capitale che gli sarà necessario quando inizierà la sua attività personale o può preparare ad una vostra bimba una modesta dote per le future sue nozze. Vogliamo accennare alla così detta

ASSICURAZIONE DOTALE

descrivendovela, piuttosto che con un lungo discorso, con un

ESEMPIO PRATICO

Un padre dell'età di anni 27 vuole costituire a favore di una sua bambina di anni 2 una dote di L. 25.000, che dovrà essere corrisposta alla bambina stessa quando avrà raggiunto il 25° anno.

A tal fine il padre, quale contraente, s'impegna a pagare all'Istituto, al massimo per 23 anni, il premio annuale di L. 801,25 (che praticamente si ridurranno a L. 753 circa per la corresponsione annuale della partecipazione agli utili) e per contro

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

assume gli obblighi seguenti: 1) di corrispondere a scadenza il capitale assicurato, se a quell'epoca è in vita la beneficiaria; 2) di rinunciare all'ulteriore incasso dei premi (pur mantenendo immutato l'obbligo di corrispondere come sopra la somma assicurata) qualora il contraente venisse a mancare durante lo svolgimento del contratto; 3) di restituire immediatamente i premi incassati al netto di tasse e interessi, in caso di morte della beneficiaria prima della scadenza del contratto; restituzione inoltre che sarebbe fatta a chi di diritto se nel frattempo fosse morto anche il contraente.

Esiste la soluzione assicurativa ottima per ogni situazione economica e famigliare. L'Agente produttore dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ve la indicherà.

Rivolgersi per informazioni e chiarimenti alle Agenzie Generali dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave 12

ANNO X - N. 10 MILANO, 1 Ottobre 1936 - XIV (Spediz. in abbon. postale)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro „

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . » 100,—

SOMMARIO: *La riforma della Lega — Motivi — Riformismo sociale conservatore — Politica ed economia (studio) — Condizioni della gente di colore — Bonifica umana e difesa sanitaria — Rilievi — L'assistenza-previdenza integrale (riassunto della discussione) — Osservatorio — Lo Stakanovismo e la gioia del lavoro — Classe e Stato nella Rivoluzione francese (libri) — L'ultima fase del capitalismo? (studio) — Il Cile economico e sociale — Aspetti del problema sindacale — Nuovi studi sulla classe politica (libri) — Necessità della legge contrattuale — Minime — Il coordinamento della previdenza sociale — Chiarimenti e informazioni.*

La riforma della Lega

Si è aperta la 17ª sessione della Società delle Nazioni; la quale dovrà discutere, tra l'altro, i modi « di rafforzare l'autorità e l'efficacia delle deliberazioni collettive ». Si tratta, in sostanza, della riforma della Lega. L'Italia non è presente. Il Governo di Roma aveva subordinato il suo ritorno a Ginevra alla liquidazione della questione concernente la rappresentanza dell'Etiopia. Sventuratamente la Commissione per la verifica dei poteri ha deliberato in senso favorevole all'ammissione di detta rappresentanza. Diciamo sventuratamente, non perchè la deliberazione pregiudichi irrimediabilmente l'avvenire, ma perchè essa intralcia e ritarda quella ripresa della collaborazione internazionale che diventa sempre più urgente.

Pare che la Commissione per la verifica dei poteri abbia emesso il suo responso in base al canone giuridico secondo il quale nel dubbio si assolve. Si tratterebbe dunque di una sentenza destinata a salvare capra e cavoli. Ammesso che in puro diritto il dubbio sussista, si può star certi che si tratta di una situazione provvisoria e che nessuna forza potrà cambiare o modificare il destino dell'ex Impero Etiopico. Non è che questione di tempo. Ma, appunto per questo, sarebbe stato preferibile che l'Assemblea. ispirandosi ad un concetto di saggezza politica, avesse troncato netto con una parvenza di rappresentanza, sbarazzando il terreno di un problema impacciante.

La situazione internazionale è molto peggiorata dal luglio in qua, e ciò fa sì che la ripresa ginevrina sarà, più che altro, un'occasione per la presa di contatto degli uomini di governo e per un lavoro da farsi dietro le quinte. La S.d.N. è sorta nell'intento di prevenire le guerre e di promuovere il graduale disarmo dei popoli, che della pace è la condizione prima. Orbene questo scopo è fallito. La Società non è in crisi per i suoi difetti organici o per i suoi errori politici, ma lo è principalmente perchè le nazioni sono tornate alla politica degli armamenti. I fatti parlano. Il prestigio della S.d.N. ricevette un colpo mortale il 16 marzo 1935, giorno in cui la Germania decise di liberarsi dalle clausole militari del Trattato di Versailles; da allora è ricominciata la corsa agli armamenti, il cui ritmo si accentua di mese in mese.

Non andiamo a cercare se si doveva e se si poteva prendere in tempo utile i provvedimenti destinati a volgere il corso della storia verso altre mete: sarebbe tempo sciupato; prendiamo piuttosto virilmente atto che l'U.R.S.S., la Germania, la Francia, l'Italia, la Polonia, la Piccola Intesa hanno, ancora di questi giorni, aumentato o deciso di aumentare i loro bilanci militari. Quanto alla Gran Bretagna, è noto che da sei mesi lavora attivamente, febbrilmente all'esecuzione del vasto piano militare, approvato a suo tempo dal corpo elettorale. E non solo si aumentano i bilanci, ma si aumentano altresì le forze sotto le armi, come hanno fatto l'U.R.S.S. e la Germania. Nessuno rimane indietro. Tutti, beninteso, armano per la pace; e, a furia di pace, si va alla guerra.

—◇—

Come se non bastassero le ragioni di vita, di nazionalità, di prestigio militare a creare nel mondo uno stato di tensione pericolosa, si sono venuti ad aggiungere i contrasti d'ordine ideologico, le cosidette mistiche (fascista, nazista, bolscevica, democratica), le quali minacciano di riportarci ai tempi delle guerre di religione. La guerra civile che tuttora arde in Spagna, ce ne dà un saggio. E' vero che le mistiche non sono che apparenze e che le guerre si fanno per gli interessi, come si facevano per gli interessi le guerre di religione; le mistiche mascherano gli interessi di classe e le guerre di classe prendono forma di guerra civile, pur quando si svolgono su di un terreno internazionale e sotto bandiere nazionali.

La guerra civile spagnuola ha dato pretesto ai non spagnuoli, aventi in comune con gli insorti la mistica, per bandire la crociata contro il bolscevismo che si vuole, alquanto arbitrariamente rappresentato dai governativi. Al congresso di Norimberga Hitler ed altri membri del Governo

del Reich hanno bandito la crociata contro la patria del bolscevismo, contro la Russia dei Soviet. I nazi associano così in una patria unica i governativi spagnuoli e i governativi russi, il che porta spagnuoli e russi a fare un conglomerato unico dei governativi nazisti e fascisti. Ognuno comprende però che non è soltanto per ottenere che il popolo russo si converta, mettiamo, alla dottrina politica del nazismo e sostituisca l'emblema della falce e del martello con l'emblema della croce uncinata, che i novelli Pier l'Eremita si sono messi alla testa della crociata, tirandosi dietro le altre nazioni d'Europa disposte a seguirli. Sarà il caso che così ha voluto, ma l'antibolscevismo germanico combacia tanto bene col programma di espansione in Oriente del Reich, che i fieri accenti dei suoi uomini più rappresentativi vanno presi con beneficio d'inventario.

C'era da temere che la teatralità del congresso e le roventi invettive scagliate dagli oratori contro uno Stato estero cui si rimprovera di essersi dato un regime sociale e politico che ai tedeschi non piace, provocassero una reazione da parte della diplomazia sovietica, suscettibile di metter fuoco alle polveri; ma, fortunatamente, non avvenne nulla di grave. Il Kremlino tacque. Vi sono però dei silenzi più gravidi di minacce che non i discorsi; speriamo che questo non sia tale. Forse Mosca ha giudicato che Berlino si riscaldava a freddo, fors'anco che parlava a nuora perchè suocera intendesse. Insomma, un quarto d'ora d'angoscia per le genti d'Europa e nulla più.

No, siamo in errore. Una reazione ci fu, in quanto i violenti discorsi di Norimberga contribuiscono a rafforzare quella psicologia di guerra che si va diffondendo anche in quegli strati sociali che parevano invulnerabili. I comunisti francesi, per esempio, si sono affrettati a proporre un allargamento del Fronte popolare sino a comprendervi tutta la nazione, il che si traduce in un vero e proprio incitamento alla guerra preventiva. Del resto, non è da oggi soltanto che essi hanno rettificato il tiro in tema di politica internazionale, proclamandosi patrioti ed eredi e continuatori dei giacobini.

Nessuno che conosca l'anima del popolo francese può avere dei dubbi sulla sua fusione in caso di guerra. L'esempio offerto nel 1914 tornerebbe a ripetersi. Ma dal sentimento patriottico puro e spontaneo al nazionalismo smaccato e improvvisato, ci corre. Il nazionalismo comunista conduce difilato alla divisione dell'Europa in due opposti blocchi ideologici; ciò che sarebbe un tradimento della missione che la storia ha riservato alla classe operaia. L'internazionalismo dei lavoratori si giustificava e si giustifica dialetticamente come resistenza alla guerra, astrattamente considerata, e non come strumento di guerra di parte.

Si può sorridere dei piani formulati dai proletari di rispondere alla guerra con lo sciopero militare e con lo sciopero generale operaio, imperocchè sono piani ingenui ed utopistici; ma non se ne può contestare il fondamento logico e morale. I lavoratori aspirano ad emanciparsi dalla servitù del capitalismo; e siccome la guerra moderna è la più cruda espressione della rapina capitalistica, i lavoratori si collegano sul terreno internazionale per opporsi alla guerra; costituendo una remora ben più efficace di quella che non riescano ad opporvi le associazioni internazionali per la pace e l'arbitrato. Tale il senso dell'internazionalismo operaio. Ma i comunisti rinnegano in fatto questo internazionalismo, quando lo mettono al servizio di una nazione col pretesto che è una nazione anticapitalistica. Nossignori! L'U.R.S.S. è una nazione che ha un dato regime politico ed economico, e come tale ha dei partigiani e degli avversari nelle stesse classi operaie, e negli stessi comunisti; se essa, quindi, pretende di servirsi dell'Internazionale per i suoi fini ideali e nazionali, si colloca sullo stesso terreno dei regimi che vuol combattere. L'Internazionale, al contrario, sia essa organizzazione concreta o semplice idea, non deve dipendere da Mosca più che da Berlino o da Parigi o da Londra o da Roma. Questa Internazionale pura, genuina oggi non esiste più, poichè in tutti i paesi la classe lavoratrice blocca, più o meno, con le altre classi; ma questa non è una ragione per spingere la classe operaia a rinnegare la propria missione e a farsi banditrice di guerre di principî. La guerra si fa come la guerra; e una guerra imbibita di principî riunirebbe in sè gli orrori delle guerre comuni e le atrocità delle guerre civili. Prendere o lasciare.

—<—

Tornando alla S.d.N., ci pare difficile ch'essa, nelle presenti condizioni, possa ricuperare l'autorità e il prestigio, cioè la capacità di assolvere al compito per cui fu creata. La Società non può che riflettere la volontà delle Nazioni che la compongono, e se queste fanno a chi più arma si deve convenire che il momento non è dei più adatti per un lavoro di rivalorizzazione della Società. Si dice che vi sia qualche Governo intenzionato di chiedere in questa medesima sessione che si torni a far funzionare la Commissione per la limitazione e la riduzione degli armamenti. Se ciò è vero e se la proposta venisse accolta, la Commissione dovrebbe, come prima cosa, mettere all'ordine del giorno la trattazione del tema: « *Si vis pacem para bellum* ». Parliamo sul serio. Non è forse vero che la parola d'ordine d'oggi è che bisogna armarsi per essere forti e mantenere la pace? La storia è un tale intreccio di paradossi e di contraddizioni che non c'è affatto da stupire se, in un dato momento, la garanzia della pace risiede nelle armi. Ma non per questo la Lega fu creata.

Il quadro è malinconico e le prospettive avvenire non sono rosee. Ma la verità, comunque ingrata, non va taciuta. Bisogna ammettere che difetta nei popoli la volontà di vivere in pace e di collaborare per il benessere comune. Siamo barbari, e la nostra vantata civiltà è una vernice che male nasconde i nostri atavici istinti di soggiogamento e di preda. Il ricordo dei milioni di caduti nella guerra del 1914 è già lontano: e se non corriamo pericolo, per il momento, di venire travolti in una nuova e più tremenda carneficina, lo dobbiamo a quel forte, più forte dei cannoni, che monta la guardia alla pace di sola sua iniziativa. E' un guardiano a cui pochi badano, un guardiano anche poco simpatico, ma che fa nondimeno il suo dovere. Lo chiameremo in causa non appena conosceremo l'esito degli odierni dibattiti ginevrini.

r. r.

MOTIVI

Propaganda

Fra gli aspetti della nuova tecnica di Governo, in contrasto con la tecnica del sistema liberale, è ben evidente quello della propaganda: *propaganda diretta che si fa quotidianamente a mezzo della stampa, del cinematografo e della radio, e intermittentemente a mezzo di manifestazioni ed adunate spettacolari.*

Nella Germania hitleriana è periodica, ad esempio, l'adunata annuale a Norimberga, dove il Capo del Reich e gli altri gerarchi maggiori espongono alle riunioni di "sezione" ed alle riunioni "generali" le direttive che, sui diversi problemi, il Regime detta alla Nazione. L'adunata annuale del settembre scorso ha avuto come « motivo » la invocazione della crociata mondiale contro il bolscemismo. *Leggendo le filippiche veementi ci veniva fatto di ricordare un lavoro cinematografico di propaganda hitleriana, proiettato in Italia nel* 1933 *dopo l'avvento di Hitler al potere. Il film dal titolo* «Uno dei tanti» *era dedicato alla figura di* « Horst Vessel »,*il caduto e simbolo della rivoluzione nazista.*

Anche il regime fascista italiano ha prodotto i suoi films di esaltazione e propaganda con « Camicia nera » e « Vecchia guardia »; *ma si tratta di opere nelle quali (se pure non si fa un posto simpatico agli avversari) non si sente davvero la mano pesante del lavoro tedesco. In questo invece gli antihitleriani non erano che figure di depravati e di illusi; e c'era quindi tanto poco rispetto, oltrechè della realtà, del senso estetico di proporzione e di misura, che presso spettatori latini la rappresentazione non riuscì certo una impresa propagandistica fortunata. Forse non è così per la psicologia del pubblico e delle masse tedesche. Infatti ciò che è stato detto a Norimberga della Russia bolscevica e di tutta la situazione generale, è così marcatamente soggettivo da non persuadere ascoltatori ed osservatori spregiudicati.*

Per contro è proprio la Russia bolscevica, colle sue vicende interne — non sempre chiarissime per chi ne è fuori e non sempre comprensibili per la psicologia degli occidentali — che concorre ad avvalorare la campagna dei suoi avversari, anzi nemici irreducibili.

Quali possano essere gli scopi reconditi e reali della parata antibolscevica di Norimberga nei fini interni ed internazionali della Germania nazista e razzista, si vedrà alla luce degli atti e degli avvenimenti. Ognuno può al riguardo fare intanto le più diverse congetture.

Ma è certo che l'U.R.S.S. contribuisce alla propaganda contraria al suo regime cogli interrogativi sulla sua situazione interna. Il processo clamoroso e la fucilazione della vecchia guardia bolscevica, hanno avuto ripercussioni vaste e profonde; e non soltanto nella opinione borghese, conservatrice, reazionaria. Basta osservare gli atteggiamenti recenti dei partiti socialisti e dei sindacati operai in Svizzera, Belgio, Inghilterra, Paesi Scandinavi. Si deve fare la tara alle notizie allarmistiche che ormai si diffondono quotidianamente sulla situazione russa; ma anche il più obiettivo degli osservatori avverte che il problema della costruzione statale, in un regime di respiro spirituale e culturale e di reale controllo pubblico, è sempre preminente nella Russia della costruzione economica socialista.

ESPERIENZE E TENDENZE

Riformismo sociale conservatore

La situazione politica interna dei *Paesi scandinavi* merita di essere seguita con attenzione per il fatto che tre Paesi (Svezia, Norvegia, Danimarca) hanno Governi socialisti di maggioranza relativa (si reggono cioè, solo col concorso di altre frazioni parlamentari più o meno affini).

In *Finlandia* il partito socialista, dopo le recenti elezioni, è pure il partito politico più forte, ma al potere sta una coalizione di partiti borghesi. Prossimamente avranno luogo le elezioni generali anche in *Norvegia*. E intanto sono da registrare i risultati di quelle, svoltesi nello scorso settembre: in *Svezia* per il rinnovamento generale della Camera dei deputati, e in *Danimarca* per il rinnovamento parziale del Senato (Landstigg).

Le *elezioni svedesi* hanno segnato il netto successo del partito social-democratico con un aumento di 10 mandati (da 102 a 112) e di 300 mila voti, raggiungendo il 46% del totale dei voti. Allontanatosi dal potere mesi or sono, per un voto contrario della maggioranza sulla questione delle spese militari, il partito social-democratico vi tornerà ora: potendo realizzare una base di maggioranza assoluta, tanto a sinistra (coll'apporto dei 6 mandati di un partito socialista detto di « Kilbon » e dei comunisti che hanno aumentato da 2 a 5 i loro mandati), così come alla sua destra (coll'appoggio dei 36 mandati degli agrari che hanno mantenute le loro posizioni).

Le *elezioni danesi* hanno pure segnato il successo dei socialisti al governo e dei loro alleati radicali, riuscendo ad ottenere una lieve maggioranza al Senato, che essi intendono abolire, o quanto meno modificare profondamente nelle sue origini e nella sua struttura, in modo che non sia più un arbitrario ostacolo conservatore alla volontà popolare riformatrice espressa nella maggioranza della Camera dei deputati.

Queste elezioni di fine settembre sono abbastanza significative, dopo la impostazione di una crociata antibolscevica che male nasconde i suoi veri scopi di conservazione sociale.

* * *

Passando dal settore baltico-scandinavo al settore danubiano-balcanico (e in attesa delle prossime elezioni amministrative in *Jugoslavia*, delle annunziate e non ancora stabilite elezioni politiche in *Bulgaria*, di un chiarimento della confusa situazione interna in *Rumenia*), è opportuno ritornare un po' più estesamente sulla situazione interna della *Grecia*. Anche l'ultimo presidente della Repubblica, Zaimis, ha seguito nel silenzio eterno gli altri esponenti maggiori del suo Paese: Condilis, Venizelos, Demerzis, Cialdaris; sicchè ormai il dittatore gen. Metaxas può considerarsi come il solo superstite della vecchia guardia politica.

Osservando le vicende della vita pubblica della *Grecia* noi abbiamo già detto che il suo problema interno non stava nel dilemma: repubblica o monarchia, bensì in un ordinamento che, senza escludere la delegazione popolare ed il controllo democratico, desse una stabilità al potere esecutivo. E' opportuno rifarsi, per ciò, al periodo che succedette alla tentata insurrezione venizelista del marzo 1935. Era allora al potere il generale Cialdaris, monarchico con-

vinto ma rispettoso della volontà democratica popolare. Egli aveva soppresso il Senato, composto in schiacciante maggioranza di elementi della opposizione venizelista; ed aveva quindi elaborato un piano di riforme costituzionali così concepito:

« *Diritto pubblico dei cittadini*:

1. La *libertà di associazione* deve essere assoluta e generale, ma con diritto al potere legislativo di applicare, occorrendo, delle restrizioni e di abrogarle quando non più necessarie;

2. La *libertà di stampa*, deve pure essere assoluta ma collo stesso diritto al potere legislativo quanto alla applicazione di restrizioni ed alla loro abrogazione.

« *Potere legislativo*:

1. L'esercizio del *potere legislativo* sarà attribuito ad un solo consesso legislativo: la *Camera dei deputati*. Potrà essere istituito un altro consesso semplicemente consultivo con una legge che ne determinerà i modi di costituzione. (E si accennava ad una « *Camera corporativa prelegislativa* »).

2. Il diritto di *proporre le leggi*, in generale, dovrà appartenere al Governo ed alla Camera. Ma il diritto di proporre leggi che importino delle spese non deve appartenere che al Governo;

3. La *votazione delle leggi* dovrà essere fatta nei modi previsti dalla Costituzione in vigore, ma la disposizione autorizzante il voto in una sola discussione sarà abrogata:

4. Il *diritto di sciogliere la Camera* dovrà appartenere al presidente della Repubblica su proposta del Governo. Il diritto alla Camera di decidere il suo scioglimento, sarà mantenuto.

« *Presidente della Repubblica.*

L'elezione del Presidente della Repubblica sarà fatta direttamente dal popolo. Le modalità ed il sistema dell'elezione dovranno essere stabilite con apposita legge ».

Risulta da questo schema che la Grecia poteva avviarsi verso un tipo di Repubblica democratica presidenziale: col Governo stabile e col concorso utile di una Camera corporativa prelegislativa, in sostituzione del Senato, nella quale avrebbero dovuto esprimersi le forze organiche del Paese. Ma le fazioni hanno lavorato, e proprio in campo monarchico, ad impedire che potesse attuarsi una soluzione tanto ovvia e moderna del problema politico costituzionale.

Il generale Metaxas reclamava insistentemente il plebiscito per la monarchia e magari il colpo di Stato monarchico da validarsi poi col plebiscito; ed il gen. Condilys ha allora attuato per conto suo tale disegno: defenestrando ad un tempo il presidente della Repubblica Zaimis ed il capo del Governo gen. Cialdaris; proclamandosi « reggente » ed indicendo il plebiscito per la monarchia il quale, in condizioni di dittatura militare, ha dato il risultato che doveva dare. Quindi: il ritorno di Re Giorgio ed il suo proposito di instaurare un sistema costituzionale parlamentare, vera « democrazia coronata »; allontanamento di Condilys dal Governo e assunzione al potere del non politico prof. Demerzis; elezioni libere a sistema proporzionale; Camera dei deputati a partiti diversi ed a blocchi quasi equivalenti di antivenizelisti e venizelisti; affermazione significativa del partito comunista con 15 mandati; ed elezione, coll'appoggio di questi, del venizelista liberale Sofoulis a presidente della Camera. Risultando non possibile la costituzione di un Governo di salda maggioranza parlamentare, ne resta a capo, col consenso dei partiti, il fiduciario della Corona, Demerzis. E alla morte di questi (che aveva seguito, nell'ordine, Condilys e Venizelos), il potere viene affidato a Metaxas, esponente di un gruppo parlamentare di minoranza; il quale ottenne mandato di fiducia e pieni poteri per un semestre dalla Camera. Un mese prima della scadenza del mandato (e mentre si profilava la probabilità di un Governo parlamentare basato sulla coalizione liberali-democratici-comunisti), il gen. Metaxas fa il suo colpo di Stato: sciogliendo il Parlamento, prima, ed i partiti politici, poi; invocando e pretestando un pericolo di travolgimento comunista nel Paese. E Re Giorgio si ritira a Corfù; mentre Metaxas annuncia che costituirà lo Stato corporativo, e pone mano intanto a provvedimenti di assistenza sociale.

Il pericolo comunista in Grecia era reale solo in questo senso: che, come tendenza socialista radicale, dominava il movimento organizzato delle classi lavoratrici; che, come espressione politica, aveva ottenuto successi evidenti nelle elezioni amministrative recenti, specie in Macedonia e fra le popolazioni già residenti nella Anatolia; e che, infine, aumentando il suo sviluppo poteva portare, nella eventuale formazione di « fronte popolare », una influenza ancora più sensibile e determinativa. Se questa era la temuta « rivoluzione » comunista, il colpo di Metaxas appoggiato alle forze armate ha precisamente il carattere di una « controrivoluzione preventiva »; lo stesso carattere e fini dell'insurrezione dei generali in *Spagna*. E lo *Stato corporativo* che Metaxas e Franco si propongono di realizzare ha lo stesso preciso obiettivo di rendere impossibile la rivoluzione operaia socialista sul terreno legale, togliendo alle masse ogni facoltà di diretta democratica influenza sulle sorti della vita sociale e della vita pubblica.

Cosa propongono in corrispettivo, in Grecia ed in Spagna, i generali dittatori? Precisamente quella struttura di tipo autoritario e quelle leggi sociali assistenziali che caratterizzano un *regime di riformismo sociale conservatore*. Ma tutto ciò può rappresentare una fase di rallentamento, non una soluzione, in nessun Paese. Pretestando il pericolo di un travolgimento comunista e creando condizioni strutturali di impedimento all'espandersi normale delle forze sociali, il riformismo conservatore pone proprio esso la ipotesi meno desiderata del dilemma: *rivoluzione legale* o *rivoluzione violenta*, nel quale si sintetizza il travaglio doloroso e tragico dei popoli, costretti alla necessaria profonda radicale trasformazione del sistema economico e della struttura politica.

Bruno Arnaldi

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *Biografia del caffè* » - H. E. Jacob — Editore Bompiani - Milano 1936. — In Libreria dell'A.N.S. a L. 10,80.

« *Rayon* » - Rivista tecnico-economica. — Federazione nazionale esercenti industrie fibre tessili artificiali - Roma. Via Regina Elena 50 — Abbonamento annuo L. 60.

« *La famiglia dispersa* » - Romanzo di Pearl S. Buck. - Ultimo della serie « Trilogia della terra cinese » — Editore Mondadori - Milano 1936. — In Libreria dell'A.N.S. a L. 10,80.

« *Scrittori sovietici* » - Raccolta antologica di prose e poesie — Editore Mondadori (Collana « Medusa » - Milano 1935. — In Libreria dell'A.N.S. a L. 9.

« *Heures de travail à bord et effectives* » - « *Congés payés des marins* » - « *Revision partielle de la convention de l'âge minime (travail maritime) 1920* » - Temi in discussione alla 21ª Conferenza internazionale del lavoro (marittima) — Ginevra - Ottobre 1936 - U.I.L. Ginevra (Via Panisperna 28, Roma).

« *Verso una corporazione della casa?* » - Carlo Enrico Teodori. (Appunti per un progetto di trasformazione della proprietà edilizia). — Ferrara - Stabilim. tipografico « Estense », 1934. — In Libreria dell'A.N.S. a L. 4.

Politica ed economia

XII

La tolleranza delle idee come problema di salute pubblica

L'antichità ci ha lasciato il commosso e profondo apologo di quella madre fortunata di quattro figli tutti coronati di lauro nelle gare olimpioniche, e che nella sua esultanza volle impetrare dagli Dei per loro la maggiore grazia che essi potessero concedere agli umani. Ed ecco che gli Dei le fecero morire i suoi diletti nel fiore della loro gloriosa e splendente giovinezza. Non sempre però è un vantaggio avere troncata la carriera nel momento più bello. Prendiamo il caso dell'idea di *tolleranza*. Ricordate il divino Voltaire che si batte, come egli solo riusciva a battersi, tra il plauso ansioso di tutto il mondo per strappare lo sventurato Calas alle grinfie degli inquisitori ecclesiastici e all'immeritato quanto atroce supplizio? E vi sovviene del grande Lessing e dell'immortale sua commedia: «*Nathan il Savio*», che ha per fulcro quell'arguto racconto dei tre anelli, che è anche l'argomento di una novella del Decamerone, quella di Melchisedec Giudeo, commedia che tanto profondamente colpì gli animi nella pensosa Germania dei Kant e degli Herder, di Schiller e di Goethe? (Per quel qualcuno che non lo sapesse, il racconto tratta di un padre che lascia morendo tre anelli di egualissima fattura ai suoi tre figli, facendo loro noto, che uno di questi anelli è quello autentico, che da diritto, a chi lo possiede, all'intera eredità. Era un modo ingegnoso per obbligarli a non fare litigi, data l'impossibilità materiale di un appiglio. Come morale sta a significare che troppo ardua ed ardita cosa per un intelletto umano è il volere stabilire se la vera religione sia quella dei cristiani, maomettani o ebrei; motivo per cui la reciproca tolleranza tra di loro legittimamente si impone).

Ma che è, che non è: la tolleranza religiosa (chè in pratica soltanto questa era in gioco) allignò così pienamente e repentinamente nel corso del secolo XIX che a leggere, oggi, che, per esempio, ancora nel 1826 o giù di lì in Spagna vi fu un giustiziato (anzi, salvo errore, un arso sul rogo) per decreto della Santa Inquisizione tuttora esistente, sembra impossibile che debba essere vero.

Ne venne questo: che tra la fine del secolo scorso e il principio del nostro, solo qualche voce isolata osò «sentimentalizzare» intorno alla divina Tolleranza per «pur mò nata» che fosse. Però anche queste poche anime belle (tra le quali si può annoverare l'italiano Luigi Luzzatti, che se ne era fatto un pò il suo cavallo di battaglia) certo dovettero avere la vaga sensazione di essere dei ritardatari, ossia di sfondare un uscio ormai troppo aperto, e di parlare conseguentemente a della gente dall'aria più che distratta.

In realtà si erano verificati due fatti. In primo luogo qui si ha il caso tipico della non infrequente timidezza delle «idee» in confronto di avvenimenti relativi assai più celeri e perentori di loro. Paradosso curioso, dovendo a filo di pura logica accadere piuttosto il contrario. Quando mai un levriero corre meno veloce di un bue? Non è forse il pensiero cosa assai più fluida ed agile che non l'azione e gli accadimenti? Ciò non toglie che nel caso specifico, mentre c'era chi predicava doversi usare tolleranza in confronto degli Ebrei, costoro procedevano già in massa all'arrembaggio dei migliori posti nella rapidamente costituentesi società moderna, lasciando quei buoni apostoli della giustizia eterna con alquanto palmo di naso. Altro che «tolleranza»! Oltre a ciò, e questo è veramente il punto capitale, la rapida vittoria di fatto della tolleranza religiosa era dovuta non tanto alle singolari virtù di persuasione dei suoi infiammati profeti, quanto all'avvento e alla supremazia politica e sociale di quella classe, a proposito della quale, dice il Labriola, parafrasando un noto passo del «*Manifesto dei Comunisti*», che dopo che «già sin dal XIV secolo legisti, principi usurpatori di diritti storici e banchieri accumulatori del denaro, che poi divenne più tardi il Capitale, avevano iniziato la moderna società così trasparente nella prosaica struttura degli intenti e dei mezzi suoi, ora, come su le altre rovine della società corporativa e feudale, così anche su le rovine del patrimonio ecclesiastico, si è assisa questa crudele borghesia, che sfidatrice delle potenze misteriose ha inaugurato l'era del pensiero e della libera ricerca». («*Discorrendo di Socialismo e di Filosofia*», pagina 132).

Forse qui conviene però rettificare alquanto. A ben guardare Marx e Labriola esagerano un pò in tale materia. Cotesta vantata e presunta acuta chiaroveggenza borghese nelle faccende del cielo e della terra non è da prendersi proprio alla lettera. Come giustamente si dice che una rondine non fa primavera, così ugualmente non sembra il caso di estendere alla borghesia *in toto*, cioè come massa, quanto tutt'al più fu merito e peculiarità di alcune grandi menti come Kant, Fichte, Hegel, Smith, Ricardo, Malthus, ecc. Volendo giudicare realisticamente, bisogna fare anzi questa distinzione: per le cose celesti o, diremo, di religione la borghesia da un lato non le prende certo sul serio, in tutt'altre faccende affacendata come essa è; ma per il resto le beve grosse come prima e meglio di prima. Quanto alle cose terrene, *vulgo* sociali ed economiche, la borghesia è al contrario francamente e volutamente «oscurantista», perchè questo le giova; ed ogni tentativo di più approfondita analisi e critica sociale le fa lo stesso sgradevole effetto e ne provoca i fulmini non solamente retorici, come *illo tempore* la *gens d'Eglise* (noi diremmo il ceto ecclesiastico) vedeva come il fumo negli occhi ogni «libero esame» in materia scritturale e teologica e, finchè la cosa fu possibile, si difese con ogni sorta di anatemi e di scomuniche, anzi con tratti di corda e roghi fiammeggianti.

In altre parole codesta nuova classe non si sentiva per nulla in vena di riscaldarsi per il domma, che so, della Santissima Trinità, o della Divina Provvidenza, o della creazione *ex nihilo* ed altri somiglianti capisaldi e strascichi della «fruttifera incarnazione», che per due millenni avevano dato tanto filo da torcere a cervelli credenti e miscredenti. Assai più la interessavano i bollettini dei mercati, i listini di borsa e in genere quanto recasse un profitto chiaramente esprimibile in lire e centesimi.

Ora qualcuno potrebbe qui dire come Mefistofele a Faust: «E che ti fa se tu corri colle gambe tue o con quelle dei tuoi corsieri? l'importante è che tu giunga veloce alla meta». Cioè: che importa che la tolleranza, ormai solidamente stabilitasi nel mondo, sia frutto della voce di sirena e delle forbitissime pagine dei filosofi settecenteschi, oppure del fatto che chi oggi comanda è una classe che adora solo il Dio Mammone, il quale non prova gelosia alcuna per i suoi sbiaditi colleghi alquanto dubbi ed acchiappa nuvole, troneggianti lassù nel firmamento lontano? Ed io, invece, dico di no.

La differenza per noi assai importante sta in ciò: che se gli uomini ottocenteschi si fossero veramente convertiti con sincero interessamento e precisa cognizione di causa all'idea di tolleranza, e non vi si fossero invece, come in realtà fecero, lasciato soltanto andare per una certa loro ognora crescente noncuranza in genere delle faccende diremo così «oltremondane», non sarebbe poi certamente successo quello che, sotto gli occhi attoniti delle generazioni anziane (d'anteguerra, tanto per intenderci) sta accadendo. Ossia il rinascere più forte che mai di un regime di ferocissima e fanatica intolleranza e costrizione imbavagliatrice non solo materiale, vale a dire poliziesca, ma anche morale, ossia popolare, sul terreno politico. Così noi vediamo in Russia stroncato senza pietà ogni dissenso dalla

«direttiva generale» governativa e dal «materialismo dialettico», arrivandosi al punto incredibile di bambini che denunciano padre e madre, ricevendone pubblico encomio. (Meno male che questo non è «socialismo», come non era certo «cristianesimo» al cento per cento l'andarsi flagellando a sangue per le pubbliche vie).

Si sarebbe quindi tentati di dire: «Poveri Voltaire, poveri Lessing, come avete fatto spreco del vostro fiato». A guardare però le cose un pò dappresso, ci si rende conto che quelle fame sono alquanto usurpate. Almeno per ciò che concerne il lato della loro campagna contro il fanatismo, l'intolleranza *ut sic*.

Infatti se per altra via noi non sapessimo già quanto, nel 700 ed 800, stava male in gambe il prestigio e il potere della Chiesa, sia dal punto della Autorità civile che delle masse, basterebbe a convincercene la debolezza stessa delle «vittoriose» argomentazioni dei paladini dell'idea di tolleranza.

Si, Herr Lessing, voi sarete anche un grande uomo, ed i vostri mirabili scritti di critica e tecnica teatrale ed il vostro capolavoro, la «*Minna von Barnhelm*», ancora oggi così accetta alle platee tedesche, l'attestano ad usura. Ma lasciate che io ve lo dica: quella faccenda dei tre anelli che è come il piatto forte ed il punto culminante del vostro «*Nachan il savio*», io la trovo alquanto insulsa; nè ai miei occhi l'avvalora sufficientemente il fatto che Giovanni Boccaccio ci ha messo in precedenza quasi a guisa di avallo la propria firma. Per ruinare la «fede» cattolica, risultante oltre il resto anche da un paio di millenni della più intensa e più eccelsa speculazione filosofica, io credo ci voglia altro che cotesto vostro scetticismo da burla e giardino d'infanzia. Coloro che tanto hanno applaudito questo passo saliente della vostra bella commedia erano evidentemente già dei «convinti» per conto loro e per altre circostanze, altrimenti è probabile che avrebbero scrollato le spalle.

Alle corte. Chi oggi vuole prendere di petto il millenario mostro dell'intolleranza, bisogna che ricorra ad armi assai più taglienti. In definitiva solo la filosofia pragmatista e sociologica, che è l'ultima e più esauriente parola della «gnoseologia», vale a dire della scienza e consapevolezza di sè dell'umano conoscere e pensare, e quindi anche erede legittima e sbocco finale della Filosofia classica tedesca, e per essa di ogni altra precedente metafisica, è in grado di darci la chiave del mistero e di risolvere una volta per sempre la tanta *vexata quaestio*.

Che cosa insegnano il pragmatismo e la sociologia? La fede, il credere, dicono essi, ha significato, valore e funzione solo in quanto essa è concepita come il necessario presupposto del pratico operare. Se non che essa non è l'unico necessario presupposto. Ve n'è ancora un altro, ossia il dubbio, la riflessione, la critica. Va bene Fortinbras, ma va bene anche Amleto che, come dice Hegel, si mostra assai giudizioso nel non fidarsi subito della apparizione dello spettro che si proclama suo padre. Insomma per operare bene bisogna credere, ma anche dubitare, sapersi decidere con pronta risolutezza, ma anche sapere pensarci su e prendere tempo. Si può gridare alla contraddizione, ma è ben così. (E' contradditorio anche, ma vero, che soffiando colla bocca possiamo scaldarci le mani e raffreddare la minestra. Ci fu un fauno sempliciotto, che per poco non ci smarrì la ragione).

Ora a prescindere dall'individuo singolo nei cui confronti la cosa è chiara, come va con la società? Ad essa giova più la fede o il dubbio? L'una cosa non meno che l'altra. Già giovare dice poco, perchè in realtà si tratta di due necessità categoriche.

(Fu un errore non lieve dello Stirner quello di ritenere che ogni forma di «fede» — egli maliziosamente preferisce dire «ossessione» — non servisse ad altro che a fare da piedestallo alla tirannide, che ci specula sopra. Qui ci vide meglio il Pareto, quantunque la sua nota esaltazione dell'ingenuo e caldo entusiasmo dei gregari obbedienti ciecamente ai loro capi, per cui è invece meglio essere scettici sin nel midollo, abbia piuttosto l'aria di una ironica *boutade* e comunque svisa e superficializza l'importante oggetto).

Morale. I Governi che sono come i «fiduciari» della vita e del progresso sociale, non possono e non debbono incorrere nella grave responsabilità, contrarissima al loro alto quanto delicato ufficio ed incarico, di rendere impossibile la critica dei loro atti ed il dissenso dalle loro opinioni, incoraggiando o imponendo addirittura nel pubblico la taccia di «sacrileghi» e di «blasfemi» ai dubitosi e ragionatori, specie se mossi non dal desiderio di fare semplicemente dello spirito e di *épater les bourgeois*, ma dalla viva ed appassionata ansia per il pubblico bene: fiore sempre, ed oggi forse più che mai, già di per sè troppo raro, perchè ci si possa permettere il lusso di ostracizzarlo e stroncarlo. *Quod erat demonstrandum*.

*

ASPETTI DEL PROBLEMA COLONIALE

Condizioni della gente di colore

I problemi della emancipazione del lavoro (visti anche dalle organizzazioni sindacali con criteri strettamente attinenti alla situazione politica ed economica dei propri Stati) impongono oggi di studiare in qual misura le cosidette «razze inferiori», i *popoli di colore*, possano trattenere o sospingere i lavoratori dei paesi civili alle loro conquiste maggiori.

Esistono problemi morali e giuridici per la *gente di colore* che non possono essere risolti solo con decreti speciali e parificazioni di leggi sociali colla metropoli. Ciò che sommuove il mondo della gente di colore non riguarda soltanto la rimunerazione degli umili o la loro protezione in confronto ai padroni bianchi, bensì una concezione morale che si viene a formare come aspirazione a diritti di eguaglianza politica e sociale.

Mai come oggi le genti di razza non bianca hanno posto con tanta risolutezza la questione della loro indipendenza. Giuristi, medici, ingegneri, sacerdoti consacrati dalla più alta autorità della Chiesa, scrittori di *razza nera, gialla, meticcia*, di varie tendenze, affermano che non esistono, nel vero senso scientifico della parola, degli esseri inferiori, bensì esseri umani educabili, che nella vita sociale possono assurgere ad altezze insospettate.

Un rapporto pervenuto all'Ufficio del Lavoro di Ginevra a proposito della legislazione nella *Unione Sud Africana* e della evoluzione che si compie tra i lavoratori per effetto di una costante assimilazione, e progressivo miglioramento di razza, dà questi ragguagli che, per essere ufficiali, possono far testo.

«Prima della messa in valore delle miniere d'oro e di diamanti, l'agricoltura era la principale occupazione degli europei e non europei.

Le riserve agricole tenute da europei non impiegavano che mano d'opera indigena. La scoperta di questi preziosi minerali rovesciò gran parte di questa situazione. Fu necessaria l'importazione di lavoratori europei, ma questa importazione non potè avvenire che a patto di alti salari che permettessero un più alto livello di vita di quello degli indigeni.

La scarsità di mano d'opera europea mantenne per un certo tempo le distanze tra proletari bianchi e proletari di colore. Ma gli alti salari e il tenore di vita degli europei hanno avuto benefici effetti morali e materiali sui lavoratori neri; e non è raro trovare ora (anzi numerosi sono tra essi) gli operai qualificati e semiqualificati, mentre tra gli europei si contano non pochi individui addetti a semplici lavori di manovalanza.

E ormai anche nell'insegnamento i neri contendono ai bianchi quel primato che essi tenevano».

Il *colonialismo*, il modo di vita che il capitalismo porta nei paesi di civiltà primitiva, rivoluziona costumi e abitudini; e la stessa morale di vita si modifica. Come i contatti modificano ed assimilano le razze può essere letto in un scritto del senatore Lemery che, cele-

brandosi il terzo centenario della unione della *Martinica* e delle *Antille* alla Francia, così si esprime:

« La Martinica (come le sue sorelle, la Guadaluppe e la Reunion, terre del primo impero coloniale francese) ha compiuto la propria evoluzione. Quando nel 1635 Pietro d'Esnambuc e i suoi compagni vi approdarono era una terra vergine, con qualche selvaggio vagante condannato a sparire. Tutto era da fare.

« Oggi la Martinica non è più una colonia e nessuno può muovere alla scoperta del colono e dell'indigeno. Qualqnque sia il colore della pelle, qui non vivono che dei cittadini, uniti in comunione fraterna con la nazione francese di cui sono parte coi medesimi diritti e doveri e che obbediscono ad uno stesso ideale e parlano la medesima lingua ».

Chi osserva il mondo della gente di colore non si deve fermare alle relazioni ufficiali; benchè qualcuna di esse — come quella compiuta nel 1914 al *Congo* — oltre essere sufficientemente sincera e documentata, concluda dicendo: « Il Congo è un paese che deve essere sviluppato dai neri e per i neri ». Con che si conferma che essi hanno capacità morali e costruttive. La citata inchiesta, a chi con ostinazione afferma che l'indigeno è privo di intelligenza e di iniziativa, risponde:

« Il nero non è nemico del lavoro, sopratutto del lavoro agricolo; solo esso diffida del bianco e delle sue promesse, perchè in molti casi i neri furono sottoposti a servizi odiosi e, nel fatto, al lavoro forzato ».

Ma questione non meno preoccupante è la situazione dei neri trasferiti e sviluppatisi in Paesi dove è prevalente la razza bianca. Significativo, come tendenza che deve fare riflettere, è stato al riguardo il Congresso pannero convocato a Washington per iniziativa dei neri degli *Stati Uniti*. A proposito dei quali ecco quanto scrive un cattolico nordamericano:

« L'attitudine dei cattolici degli Stati Uniti del Sud è riprovevole. Il disprezzo e l'odio è abitudinario in confronto ai *neri;* e il clero, salvo eccezioni, segue il governo nella sua politica di discriminazione delle razze: come vi sono scuole separate per i neri, così vi sono chiese per gli uomini di colore.

« Dove non esistono tali chiese, i neri non possono sedersi nei banchi durante le funzioni, a meno che non si mettano in fondo alla chiesa.

« Vi è di più: le scuole e le Università cattoliche rifiutano in linea di principio di ammettere allievi di razza nera, malgrado il fatto che la Università cattolica di Washington sia sostenuta con collette ed offerte che si raccolgono anche nelle chiese per gli uomini di colore.

« Sotto il conformismo dei costumi vi è il disprezzo e l'odio contro la razza nera. Non è difficile sentir dire che se i neri si educano, se si istruiscono diverranno una potenza; e ciò si deve impedire ».

* * *

Questi non sono che accenni ad un più profondo esame delle condizioni degli uomini di colore, che sarà utile fare anche in riferimento alla situazione talvolta tragica degli elementi di incrocio (*meticci* e *mulatti*). Già nel campo della legislazione internazionale del lavoro è stato posto il problema della liberazione delle popolazioni di colore dalle forme semischiavistiche del *lavoro coatto*. Interessarsi per il miglioramento delle condizioni economiche e sociali e morali delle razze non bianche (siano esse popolazioni di paesi coloniali, o semicoloniali, od anche di paesi formalmente liberi ed autonomi) non è soltanto una questione di sentimento e di umanità: è questione anche di progresso sociale universale.

Ragioni umane spingono alla elevazione delle razze di colore dal loro stato di inferiorità morale e civile; ragioni di difesa del progresso del lavoro spingono ad elevare al massimo le condizioni sociali dei lavoratori di colore per impedire remore e concorrenze depressive. Ed il problema coloniale è problema di espansione della civiltà nella misura appunto in cui tende a realizzare questi scopi concreti di elevazione. Più che dissertazioni generiche varranno perciò a lumeggiare i diversi interessanti aspetti del problema, notizie e scorci sulle situazioni e tendenze nei diversi punti del globo.

f a.

A. N. S.

"Problemi del Lavoro„

DISCUSSIONI E INCHIESTE

Tema

"Bonifica umana e difesa sanitaria„

(Dalla relazione schematica)

Come per la Scuola, *e per l'*Abitazione, *e per l'*Assistenza integrale, *la discussione sulla* « Bonifica umana e difesa sanitaria » *investe uno degli aspetti fondamentali per la vita del popolo; e perciò essa deve tendere alla costituzione di un* organismo permanente *di studio, di coordinazione unitaria, di propulsione progressiva, che noi concretiamo nella* « Corporazione sociale della sanità ».

E' infatti il problema della sanità fisica umana e della sua più valida ed efficace difesa *che qui si prospetta allo Stato nazionale, il quale già ne ha posti gli elementi generali di base: colla* vigilanza igienica territoriale, colla lotta contro le malattie sociali, *coll'*assistenza fisico-sanitaria *alla maternità, all'infanzia, alla fanciullezza, ai cittadini indigenti, alle categorie lavoratrici, col* controllo fisico-igienico *ai produttori-lavoratori ed ai cittadini-soldati.*

Il problema sanitario (*anche solo sotto l'aspetto della cura*) *non è un problema di* categoria *e di* ceti; *è* problema di ordine generale *che deve trovare la sua soluzione in* organismi unitari a sfera territoriale provinciale, *opportunamente collegati per eventuali servizi superiori e speciali, e rispondenti a direttive ed esigenze nazionali. Questa necessità diventa ancora più perentoria se per* sanità *si deve intendere, e specialmente, conservazione della* salute, *oltre che* cura *delle malattie.*

Per le famiglie *l'assistenza sanitaria diventa ogni giorno più una* preoccupazione economica *dalla quale ci si libera soltanto con una adeguata, ma non più incognita, spesa di* associazione-assicurazione. Per lo Stato *la assistenza sanitaria e è un fondamentale problema* di difesa fisica ed anche morale della popolazione, *del quale può e deve imporre ai cittadini tutti la soluzione: col* contributo diretto *e coll'*organizzazione solidale.

Il modo di contribuzione *è già prospettato nella mozione sull'*assistenza-previdenza-integrale.

E gli organismi sono pure stati già indicati: negli Istituti provinciali di assistenza sanitaria.

Il problema della bonifica fisica umana *non è proponibile senza una* adeguata attrezzatura di difesa sanitaria fondamentale e generale per tutti i cittadini della nazione; *e solo quando questa esista hanno un senso ed ottengono un risultato tutte le iniziative di integrazione e di progresso che possono sorgere e svilupparsi in ogni campo e direzione.*

Invito alla discussione

In sostituzione della « *giornata sociale* » (alla quale dal 1932 al 1934 sono stati sottoposti i *temi di studio*), il problema che è stato impostato nella *relazione schematica* pubblicata nel n. 8 del 1.o agosto, sarà discusso nel

la riunione del « *Consiglio consultivo dell'A.N.S.* » dell'11 corr. ottobre.

Ma *alla discussione pubblica* sulle colonne di questa Rivista, *possono partecipare*, oltre i soci e gli aderenti dell'A.N.S., anche gli abbonati e gli studiosi in genere che intendano portare un contributo positivo all'esame spregiudicato ed esauriente del problema.

Ognuno può quindi fra pervenire monografie, articoli o anche semplici note ed osservazioni sull'argomento nel suo complesso e sui suoi particolari aspetti. E *tutti*, anche i più modesti lavoratori, possono dare una collaborazione utile e preziosa, in quanto si pongano specialmente *dal punto di vista della propria situazione* di località, ceto, categoria, famiglia; esponendo, quindi, *i risultati della esperienza vissuta e della osservazione diretta.*

Degli articoli, note ed osservazioni che perverranno, sarà tenuto conto nella discussione che qui si svolgerà nei prossimi mesi: sia colla pubblicazione integrale, sia colla registrazione dei concetti sostanziali. Gli interlocutori avranno pertanto la soddisfazione di collaborare allo studio di un tema che incontestabilmente interessa la vita del popolo lavoratore e l'avvenire di tutta la nazione.

RILIEVI

I problemi reali sul piano corporativo

Il discorso è stato ripreso, coll'amico osservatore, precisamente ad un anno di distanza. Si era allora alla vigilia della convocata « giornata sociale » dell'A.N.S. sul tema complesso e suggestivo della « *assistenza-previdenza integrale* ». E noi ci sforzavamo di dimostrare, all'amico alquanto scettico, come fosse utile agli effetti dell'interessamento morale ed anche del risultato concreto, portare lo studio di tutti i grandi problemi della vita nazionale sul *piano di un corporativismo rappresentativo integrale.*

Nella realtà della vita nazionale non esistono solo i problemi di ordine sindacale e sociale, che nel « piano » si concretano nelle C. L. (*corporazioni arbitrali del lavoro*), o di ordine economico produttivo, quali si esprimono già nelle 22 C. E. (*corporazioni economiche*). Esistono anche i problemi di ordine amministrativo locale configurati nelle 94 C. T. (*corporazioni provinciali*) ed i problemi generali, sintetizzati nelle C. S. (*corporazioni sociali*) e nelle C. M. (*corporazioni morali*).

Col quadro graficamente dimostrativo di questo *ordinamento interno di studio* (che non ha nulla di oscuro nè di obliquo) cercammo allora di convincere come fosse facile portare anche i più umili lavoratori studiosi, aderenti al nostro centro di cultura, alla comprensione e trattazione dei problemi maggiori: prendendo ognuno nella realtà iniziale della sua vita professionale (C.L.) e della sua vita locale (C.T.), salendo dalle prime ai problemi generali della vita sociale (P. V. S.) e della vita economica (C. E.), e salendo dalle seconde ai problemi generali concreti (C. S.) ed ai problemi generali politici (C. M.) della vita nazionale.

Proprio « l'uovo di Colombo » della mobilitazione di tutte le buone volontà e della utilizzazione di tutte e esperienze vissute e delle capacità educate! Non eravamo però sicuri di aver comunicato, allora, il calore del nostro entusiasmo all'amico che ci ascoltava.

Ma quando l'abbiamo incontrato, ora, ad un anno data, il discorso ha potuto essere ripreso alla luce dei fatti e degli avvenimenti. C'è, dunque, un problema della « *nazione militare e sportiva* » se l'Inghilterra riarma con l'appoggio, oggi, dei laburisti; ed in Francia i comunisti chiedono la ferma di tre anni e la militarizzazione della gioventù (nonchè il « fronte francese ») in risposta alla ferma di due anni dell'esercito germanico! E c'è un problema della « *nazione coloniale* », se l'Italia ha conquistato l'Etiopia, e la Germania rivendica le colonie, e la Polonia si appresta a chiedere la sua parte! E c'è, anche, il problema-sintesi della « *nazione-internazione* », se gli Stati vanno tutti, e sia pure con obiettivi diversi, alla ricerca di un equilibrio internazionale meno instabile, che dia respiro alle forze costruttive interne ed alla collaborazione feconda esterna!

E c'è pure un problema di *disciplina corporativa delle organizzazioni di interessi*, se il movimento operaio francese consacra le sue conquiste nel patto di Palazzo Matignon, e il movimento operaio belga ha nel Governo Van Zeeland il codificatore delle nuove leggi sociali ed il preparatore di un ordine sociale e politico non avulso dalla realtà delle organizzazioni sindacali ed economiche esistenti!

E ci sono infine i problemi dell'ordinamento politico costituzionale, in tanta crisi di regimi statali e nell'infittirsi dei movimenti che tendono a introdurre di forza reggimenti pubblici di dura disciplina organica ed autoritaria!

La dimostrazione era palmare. L'amico osservatore fu facilmente persuaso che studiare tutti questi problemi, piccoli e grandi, sociali e politici e morali, era possibile e necessario anche fra lavoratori di limitata cultura ed era non inutile ai fini del progresso generale.

Ottenuto questo chiaro successo di convinzione, noi confidiamo quindi di poter mobilitare gli amici di buona volontà, chiedendo ad ognuno quanto di meglio può dare nello sforzo comune di osservazione e di studio. La vita dei popoli non è mai stata così ricca di avvenimenti e di insegnamenti, come nella fase attuale apparentemente convulsionaria che denuncia lo sforzo verso la costruzione liberatrice.

m.

FIGURE CHE SCOMPAIONO

MUSATTI ELIA avvocato di Venezia, deceduto a 67 anni a Roma, nello scorso settembre. Entrato giovanissimo nel movimento socialista, fu nel Consiglio del Partito dei lavoratori italiani costituito a Genova nel 1892. Collaborò nell'« 89 » diretto da Carlo Monticelli e poi nel « *Secolo Nuovo* » il settimanale socialista veneziano. Era stato deputato al Parlamento dal 1900.

LOMBARDI LUIGI, deceduto a Lodi (Milano) lo scorso settembre a 79 anni. Pioniere del movimento socialista nella zona lodigiana, fu l'organizzatore dei lavoratori della terra, dirigente dell'ufficio di collocamento cooperatore e mutualista.

SARDELLI GIUSEPPE, deceduto a Parma a 55 anni. Maestro elementare a Cremona dal 1907 al 1922, vi fondò le Colonie padane per i figli del popolo. Occupò poi a Parma importanti cariche nelle opere di assistenza pubblica e fu presidente della Deputazione provinciale.

Abbonamenti cumulativi

« **Problemi del Lavoro** » e « **Lavoro** » (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) . . . . **L. 62**

« **Problemi del Lavoro** » e « *Venti anni di movimento operaio genovese* » . . . . . **L. 18**

Problemi del Lavoro e « *Problemi del nostro tempo* »
o « *Tempi passati* »
o « *Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine* »
o « *Nuovo revisionismo* »
o « *Il Partito operaio italiano* »
o « *Socialismo e Cristianesimo* »
o « *La teoria del valore* »
o « *Cento anni di movimento operaio* » **L. 15**

« **Problemi del Lavoro** » con tre fra gli opuscoli indicati (edizioni dell'A. N. S.) a scelta . . . . . **L. 20**

"L'assistenza, previdenza integrale,,

IX

Riassunto della discussione

Nel prospettare la necessità di una completa e generale assistenza dei cittadini componenti la nazione con un sistema organico di *previdenza obbligatoria*, integrata dalla *previdenza associativa* e dalla *previdenza individuale*, siamo partiti, oltrechè dal *principio morale* della fraternità umana, dal *principio concreto* dell'interesse collettivo secondo il quale ogni creatura umana, in un consorzio civilmente organizzato, rappresenta:

a) nella sua formazione sviluppo, un valore potenziale
b) a sviluppo raggiunto, un valore produttivo attuale
c) nella invalidità e nel declino, un punto morale di riferimento atto a sollecitare lo sforzo produttivo dei validi ed a nobilitarne il soccorso solidale.

Ed abbiamo inoltre così indicati i *rischi* e le *eventualità* della esistenza ai quali l'*assistenza previdenza integrale* deve provvedere:

1. la *invalidità temporanea*
cause: malattia comune, malattia professionale, infortunio violento da lavoro ed extra lavoro;
servizi: prevenzione, assistenza sanitaria pronta e completa, sussidio economico adeguato e continuativo;
2. la *invalidità permanente* (parziale o totale)
cause: difettosità o invalidità originaria, malattia cronica, malattia professionale non rimediabile, infortunio violento da lavoro od extralavoro, impotenza-vecchiaia;
servizi: prevenzione, assistenza sanitaria, protesi, reintegrazione fisica, rieducazione professionale, indennità continuativa, ricovero conforto, pensione alimentare;
3. la *indigenza*
cause: mancanza e cessazione di lavoro temporanea o continuata, evenienze individuali o famigliari, minorenni bisognosi;
servizi: sussidio assicurativo, sussidio assistenziale, sussidio alimentare o ricovero dei minori;

più succintamente ancora così precisando gli *obiettivi*:

1) azione contro l'*invalidità*, temporanea o permanente, come *fatto fisico;*
2) azione contro l'*invalidità*, temporanea o permanente, come *fatto economico;*
3) azione contro la *indigenza*, temporanea o permanente, come *fatto economico e morale.*

* * *

La discussione del problema è stata chiaramente ed esaurientemente dimostrativa, in ogni suo aspetto. E vi hanno utilmente partecipato sopratutto *collaboratori che vivono la vita del lavoro*, e che hanno quindi portato il riflesso della loro particolare situazione di categoria e di ceto ed il contributo di una esperienza vissuta e meditata (un lavoratore del legno, un operaio metallurgico, un dirigente amministrativo di azienda, un tecnico di azienda industriale, un impiegato piazzista di commercio, una insegnante privata, un impiegato amministrativo di industria, un artigiano rurale, un operaio dell'abbigliamento, un tecnico idraulico), scrivendo da regioni e località diverse.

Le condizioni attuali della *mutualità* e *dell'assistenza* abbiamo quindi potuto esaminare nell'ambito delle *categorie professionali* (operai, lavoratori agricoli, impiegati e tecnici in genere, professionisti liberi, artigiani, dipendenti privati e pubblici) sotto l'aspetto dell'*assicurazione obbligatoria*, e della *mutualità sindacale o mista*, e della *previdenza individuale.*

Da quando il tema è stato impostato *elementi nuovi* si sono aggiunti, che abbiamo potuto opportunamente considerare nella trattazione: il testo unico della nuova *assicurazione infortuni lavoro e malattie professionali*, il testo unico sul *coordinamento legislativo della previdenza sociale*, la convenzione per la *assicurazione facoltativa degli artigiani*, le proposte per la *previdenza degli impiegati*, le richieste *per la previdenza dei professionisti liberi*, la convenzione per lo *sviluppo della mutualità libera* fra la Federazione Mutue ed il Dopolavoro, i propositi dell'Ente nazionale *mutualità scolastica*, la *Cassa sindacale tipo* delle categorie poligrafiche, la *Polizza 21 aprile* dell'Istituto nazionale assicurazioni, la *Cassa assegni famigliari* in rapporto al problema del « salario famigliare », il testo unico in elaborazione delle *leggi di assistenza e beneficenza pubblica*, e infine il complesso dei *servizi sociali* (assistenza e previdenza) *sul terreno internazionale.*

Dobbiamo anche registrare (come elementi che concorrono a sollecitare una soluzione organica generale e che sono pure stati esaminati nel frattempo in altre rubriche della Rivista) i *provvedimenti più recenti*: quali: la estensione dell'*assicurazione tubercolosi ai mezzadri e coloni*, la estensione dell'*assicurazione maternità alle lavoratrici agricole*,, la estensione *degli assegni famigliari* (non più legati alle quaranta ore) dagli operai dell'industria ai lavoratori del commercio ed ai dipendenti delle aziende del credito-assicurazione, la generalizzazione delle *casse mutue paritetiche malattia per i lavoratori agricoli salariati* a tutte le provincie d'Italia, la istituzione delle *casse provinciali di assistenza sanitaria per impiegati dell'industria*, il proposito di istituire le *casse provinciali di assistenza economica sanitaria per malattia ai mezzadri e coloni.*

Il concorso dei collaboratori, i testi dei nuovi provvedimenti legislativi, le iniziative e tendenze manifestatesi relativamente alla assistenza ed alla previdenza nel campo nazionale e categoriale, ci hanno servito per meglio dimostrare la fondatezza delle proposizioni da cui eravamo partiti, ed esprimentisi nelle « *precisazioni sociali* » dell'A. N. S. già da anni elaborate attraverso l'osservazione e lo studio.

« L'*assicurazione sociale*, ora frazionata e limitata, contro i rischi e l'usura del lavoro e le vicende dell'esistenza (infortuni, malattie professionali, malattie, maternità, cronicità, disoccupazione, indigenza, invalidità, vecchiaia, superstiti) sia unificata e trasformata in *assistenza globale nazionale* estendente a tutta la popolazione, per nuclei famigiari e per singoli produttori, le sue prestazioni sanitarie, assistenziali ed economiche: traendo i mezzi contributivi dal prelevamento percentuale sul reddito individuale di lavoro e sul reddito famigliare, maggiorati da una integrazione per « usura di lavoro » proporzionata al rischio particolare dell'impresa e per « disoccupazione-indigenza » proporzionato alla potenzialità di sostituzione meccanica del lavoro umano ».

« Le *Casse professionali a contributo e gestione unitetici* siano costituite, con iscrizione facoltativa, dalle Federazioni sindacali nazionali per tutte le categorie del lavoro (dipendente, autonomo, indipendente): con compiti economici ed assistenziali, che integrino, secondo le particolari esigenze ed opportunità di categorie e zone, le prestazioni ora differenziate delle distinte assicurazioni sociali e quelle unificate ed egualitarie della auspicata *assicurazione nazionale globale contro i rischi e l'usura del lavoro e della esistenza;* essendo facoltizzate alle *funzioni delegate* di controllo, erogazione e collaborazione morale per conto delle stesse Casse ed Istituti parastatali ».

« L'*assicurazione facoltativa ed integrativa* di infortunio extralavoro, vita, vecchiaia, superstiti (comprensiva e completata da assicurazioni dotarili di avviamento professionale e di nuzialità) sia incoraggiata e facilitata con la introduzione del *libretto polizza individuale* da iniziarsi nell'infanzia attraverso la *mutualità scolastica obbligatoria* e da proseguirsi poi, sia in via diretta, sia attraverso la garanzia collettiva delle casse professionali o delle mutue libere miste o di enti diversi; realizzando nella più vasta misura il principio, individualmente e socialmente utile, del *risparmio previdenziale* ».

Ecco dunque in sintesi schematica riproposta la soluzione organica del problema, del quale chiudiamo ora la discussione in sede particolare, per inserirlo fra i massimi problemi nazionali di concreto interesse costruttivo.

* * *

Abbiamo indicato nella « *corporazione sociale della previdenza-assistenza integrale* » l'organismo di pubblica rappresentanza prelegislativa nel quale si possono prospettare, con visione unitaria, e coordinare, in sistemazione organica, gli istituti e gli sforzi per questa grande opera di solidarietà nazionale.

Riproponendo la soluzione, non ci poniamo fuori della realtà per rifugiarci nel regno della utopia. Noi pensiamo al socialismo come alla società ideale organizzata nella quale, dalla iniziale uguaglianza nelle condizioni elementari della esistenza assicurate, si possa salire alla comunione delle ricchezze potenziali e dei beni effettivi creati dal lavoro. Oggi la ripartizione del reddito è ancora affidata al gioco delle forze organizzate sul terreno sindacale, economico e politico. Coll'*assistenza-previdenza integrale* non si intralcia questo gioco, nè si impedisce che l'evoluzione della economia segua il corso segnatole dalla esperienza e dalle necessità sociali; ma con essa *si realizza il convogliamento di una parte del reddito generale del lavoro in fondo collettivo per la difesa e tutela di tutti contro il fatto fisico ed economico della invalidità e contro il fatto fisico e morale della indigenza.*

Il *diritto alla vita ed al lavoro* è la base e la condizione necessaria per la nuova civiltà, che deve fondarsi sulle condizioni minime di garanzia della esistenza. E verso questa civiltà (anche seguendo vie diverse e anche ispirandosi ad ideologie vivacemente contrastanti) si avviano i popoli, spintivi dalla necessità di costruirsi in vere società nazionali organizzate.

gibiemme

OSSERVATORIO

Fallimento del « conservatorismo »

La Società delle Nazioni *ha ripreso nel settembre scorso i lavori del Consiglio e dell'Assemblea, trattando i temi di quasi ordinaria amministrazione ed accantonando le questioni maggiori. La decisione dell'Assemblea, presieduta dall'argentino Saavedra Lamas, di ammettere, sia pure condizionalmente, la rappresentanza di una* Etiopia *indipendente che in realtà più non esiste, ha prodotto il* non intervento della delegazione dell'Italia. *Questo fatto non incoraggia le speranze per una prossima e fruttuosa convocazione della* Conferenza a « cinque » (*e cioè dei firmatari del defunto* Patto di Locarno), *specie se si tiene conto delle reticenze esplicite ed implicite della Germania. La quale, riproponendo a Norimberga la rivendicazione delle « colonie », ha posto almeno un motivo concreto plausibile per rifiutarsi di tornare a Ginevra senza essere prima soddisfatta; e denunciando la inconciliabilità della Germania nazista colla Russia bolscevica, rigetta esplicitamente ogni possibilità di* Patto orientale, *e non affida neppure per il nuovo* Patto occidentale *data la ripetuta opposizione al* Patto franco-russo.

Un piccolo fatto, significativo, è stata la mossa della Polonia, *che ha chiesto di essere rappresentata nella* Commissione dei Mandati, *ponendo così chiaramente il problema della* rivendicazione coloniale.

La Società delle Nazioni *non può certo pensare a varare ora la sua* riforma, *perchè troppe sono le ragioni di disaccordo e di inquietudine che impediscono il costituirsi di una salda corrente di vera collaborazione internazionale.*

La situazione della Spagna *e la rottura dei rapporti diplomatici dell'*Uruguay *col Governo di Madrid, è un chiaro indice dell'orientamento contrario di parecchi fra gli Stati sudamericani, che guardano piuttosto con simpatia a Burgos e apertamente appoggiano* Lisbona, *perchè ossessionati dal pericolo comunista, che è un pò come l'ombra di Banco della loro situazione sociale.*

I rapporti tra l'Italia e l'Inghilterra, *fatalmente turbati dalla guerra italo-etiopica, dalla azione dell'Inghilterra a Ginevra, dai risultati della guerra stessa, non trovano motivo di miglioramento dopo la costituzione di* Malta *in « colonia » della Corona imperiale inglese, e il giro nel Mediterraneo (con punte speciali in Turchia e in Jugoslavia) di Re Edoardo, e le dichiarazioni di Hoare, lord dell'Ammiragliato, pure lui reduce da un giro nel bacino centrale del mondo.*

La situazione danubiana *è per ora calma; e certamente il Patto di Roma (Italia, Austria, Ungheria) assolve assai bene il suo compito equilibratore. Se la prossima riunione dei tre Ministri degli Esteri a* Vienna, *dopo i contatti di Roma, potesse aprire la strada alla buona volontà di collaborazione, i suoi benefici riflessi andrebbero anche oltre la situazione della* Europa centrale danubiana.

Il viaggio del generale Rydz Smigly (il capo delle forze armate della Polonia) a Parigi, ha rinforzato e quasi rinnovato l'accordo fra Francia e Polonia, *contribuendo non poco a rendere tranquilla la situazione nel settore nord-orientale.*

Ma latente è la intenzione della Ungheria (*ora in cordiali rapporti politici anche con Berlino*) *di liberarsi dalle condizioni di minorità militare impostele dal Trattato di pace. E altrettanto si può pensare della* Bulgaria.

Tutto ciò porta a concludere che un pericolo reale di urto violento non esiste, per ora, in Europa, ma che esiste la più concorde delle discordie: *con tutte le incognite che possono derivarne. E' il* fallimento in pieno della politica conservatrice *seguita dagli Stati che hanno dettato il Trattato di Versailles e gli altri ad esso legati; che hanno fondato Ginevra, Lega delle Nazioni, unicamente in funzione di guardiano del diritto derivato dalla forza; che non hanno fatto nulla per dare all'Europa il suo nuovo statuto giuridico, nel quale Stati vinti e Stati cosidetti vincitori potessero ritrovarsi in libera uguaglianza di sovranità ed in cordiale buona volontà di collaborazione ricostruttiva. Ne è così conseguito: che la liberazione dalle ingiustizie e dagli oneri dei Trattati è avvenuta a colpi di arbitrio e di decisioni unilaterali; che la serie continua e continuerà; che, come ieri, così domani una Lega delle Nazioni la quale non ha una sua dinamica progressista costruttiva, non avrà nulla da opporre nè in forze materiali ne in ragioni morali alla dinamica disgregatrice dei nazionalismi non soddisfatti e degli irredentismi esasperati.*

*Mentre dall'*Estremo Oriente *giungono voci sempre più preoccupanti circa le fasi della* metodica avanzata del Giappone nella Cina disorganizzata e impreparata, *l'Europa è nel pieno della sconcordia economica, dei contrasti politici, degli urti ideologici. Questo massimo di travaglio e di marasma prepara forse la strada alle forze sanamente e decisamente costruttive? E' lecito augurarlo; ma ciò potrà essere solo se i consessi internazionali saranno prevalentemente influenzati da forze e Stati non ispirati ad un infecondo conservatorismo: non atto a costruire la pace, impotente ad impedire la guerra.*

Settarismo

Ancora ultimamente al congresso di Norimberga, Adolfo Hitler si vantava — e con ragione — di avere fatto una rivoluzione senza spargimento di sangue o almeno col minimo possibile. Ma per il mite e poco veritiero «Veritas» *dell'*«Avvenire d'Italia», *il sangue non ha valore; l'importante per lui è che trionfi la parte. Povero settario!*

Noi

Lo "Stakhanovismo,, e la "gioia del lavoro,,

Che cos'è lo *Stakhanovismo?* Lo si potrebbe definire: un *taylorismo* dal basso, senza trappole.

Spieghiamoci. Il *taylorismo*, come è noto, è un metodo di organizzazione del lavoro, specialmente del lavoro industriale meccanico, studiato dall'ingegnere americano Taylor al fine di ottenere da ogni operaio manuale il massimo rendimento, coll'applicare *razionalmente* le sue energie all'utensile od alla macchina, da solo o in squadra.

Di qui è venuta la « *razionalizzazione* » che poi si è cercato di introdurre, si può dire, in ogni ramo dell'attività umana, isolata o complessiva.

E' dunque una escogitazione venuta dall'alto, cioè da elementi dirigenti il lavoro, attraverso lo spirito di osservazione, il calcolo e la deduzione. Del metodo si sono impadroniti i dirigenti i più svariati generi di attività in cui si impiega mano d'opera salariata, al fine di ottenere con la stessa spesa, o con spesa ridotta, una maggiore produzione e quindi un più alto rendimento o un più pingue profitto.

Qual'era l'accusa che si faceva da parte dei salariati al sistema Taylor?

Precipuamente questa: di estrarre dalle energie del lavoratore, scientificamente applicate, un ulteriore *quid* da tradurre in un supplemento di prodotto utile, senza farlo partecipare — o dandogli una partecipazione minima o sproporzionata — al maggiore utile così ottenuto.

E in ciò stava e sta la resistenza delle organizzazioni operaie al Taylorismo nelle sue varie forme, come permane dinanzi al sistema del lavoro a cottimo quando esso non è ordinato in modo da impedire che ad ogni aumento della produzione individuale o di squadra, il prezzo unitario che va a formare il guadagno del salariato venga successivamente ridotto.

Ciò detto, *grosso modo*, vediamo che cosa è lo *Stakhanovismo*, sulla traccia di un articolo della « *Revue Internazionale du Travail* » del B. I. T. di Ginevra. (1)

Verso la fine del mese di agosto del 1935 fu risaputo in Russia che un operaio minatore del bacino del Donetz, *A. Stakhanov*, era riuscito, in grazia di una modificazione dei metodi di lavoro, ad ottenere, col suo *martello-piccone*, una produzione giornaliera sedici volte quella tecnica normale. La notizia, diffusa, provocò immediatamente uno spirito di emulazione e l'esempio fu seguito da altri minatori che batterono il record di Stakhanov. Eppoi: Bossighint nell'industria dell'automobile, Smetanin nella industria delle calzature, le operaie Vinogradova nell'industria tessile, raggiungono volta a volta dei record di resa altrettanto stupefacenti. Fu così dato l'abbrivo al « *movimento di Stakhanov* », nuova fase, superiore, dell'emulazione socialista per l'aumento della produttività del lavoro.

Non, quindi, caso isolato di un fenomeno di capacità produttiva, non miracolo, non mistero, ma un fatto che va diffondendosi e normalizzandosi, che tende a spostare, elevandola, la media produttiva del lavoro, come si è verificato nella storia della evoluzione sociale, ogni qualvolta un cambiamento nella struttura della società ha portato all'avvento di una nuova forma economica.

(1) Fascicolo di luglio: B. L. MARKUS: « *Le mouvement de Stakhanov et l'accroissement de la productivité du travail dans l'U.R.S.S.* ».

Ciò si è visto, infatti, all'epoca del trapasso dalla schiavitù alla servitù, e del pari in epoca più recente, dopo la vittoria del capitalismo sulla società feudale. Il regime capitalistico, sia pure nella forma rudimentale rivestita nella Russia zarista, ha provocato un aumento notevole della produttività del lavoro. Secondo Strumilin, membro dell'Accademia delle scienze dell'U.R.S.S. si può ammettere che verso il 1860, all'epoca dell'abolizione della servitù — riforma borghese attuata in Russia da parte dei beneficiari della servitù — la produttività del lavoro nel complesso dell'industria, dell'agricoltura, e dei trasporti della Russia non si era accresciuta che del 10 per cento circa rispetto al suo livello del secolo XVII. Ora, a partire dal momento in cui il regime capitalistico andò effettivamente impiantandosi nell'economia russa, la produttività del lavoro è notevolmente cresciuta; nel 1880, superava del 50% il livello del secolo XVII; nel 1890 del 70%; nel 1900 del 150%; per la guerra del 1914 l'aumento raggiunse il 250%.

« A sua volta — è scritto — l'Unione sovietica che sta edificando una nuova struttura sociale, si propone di raggiungere una produttività del lavoro superiore a quella dei paesi capitalistici e vede in questo progresso la garanzia fondamentale e decisiva del consolidamento del nuovo sistema economico ».

Già nel periodo di diciotto anni, dal 1917 al 1935, la produzione annuale dell'U.R.S.S. aveva raggiunto 2,6 volte, e la produzione oraria 3,5 volte, le cifre del 1913.

Da quando, nel 1928, i metodi dell'emulazione socialista cominciarono a svilupparsi, e una cinquantina di giovani operai della fabbrica « Ravenstvo » (Eguaglianza) crearono la prima brigata di punta, subito largamente imitati e seguiti,

« milioni di contadini e di operai incominciarono a considerare in un modo nuovo la loro posizione e la loro parte nella produzione. Essi avevano acquisito la consapevolezza di lavorare per se medesimi, e il lavoro cessò di essere ai loro occhi un fardello grave e penoso per diventare un problema di dignità e di onore, di eroismo e di gloria ».

Il *movimento stakhanovista* è una conferma, una accentuazione ed un consolidamento del metodo di lavoro adottato e della produttività così ottenuta, con tali *records* che autorità e organi scientifici se ne preoccuparono e sottoposero i metodi escogitati a minuzioso esame.

Come dunque ha potuto nascere un movimento siffatto e quali ne sono stati i coefficienti? Esso

« ha potuto nascere perchè l'armatura tecnica del paese è stata trasformata e l'economia è stata organizzata su basi socialiste »,

e

« perchè ogni lavoratore si è reso conto, per esperienza diretta, che il tenore di vita si è innalzato nell'U.R.S.S., e l'esistenza vi è divenuta migliore ».

Oggi

« l'operaio ha la sensazione di non lavorare per altri ma per se stesso, poichè i suoi interessi si confondono con quelli della comunità di cui fa parte. Egli non teme più che il progresso al quale contribuisce si rivolga contro di lui. Con uno sforzo paziente, nelle masse popolari della città e della campagna è penetrato il convincimento che l'aumento dela produttività non rischia di provocare nell'U.R.S. la diminuzione del numero dei lavoratori occupati, il ribasso dei salari, lo sviluppo della disoccupazione e della miseria ».

E quando i lavoratori capirono che

« ogni diminuzione di prezzo dei prodotti provoca un aumento del consumo da parte delle masse popolari, nonchè del loro potere di acquisto, il lavoro cessò di apparire loro come un penoso fardello ed una fonte di male; esso divenne per loro il fondamento del loro benessere, della loro felicità vera ».

Trasformazione degli arnesi della produzione; aumento del volume quantitativo dell'alimentazione da

100 nel 1923 a 123,5 nel 1935, e, dopo la soppressione delle tessere, nel febbraio 1936, il volume della alimentazione delle famiglie operaie superiore del 20% a quello del febbraio 1935; progressi notevoli nell'ordine culturale, di cui è indice il fatto che la maggior parte delle famiglie operaie possiede attualmente una piccola biblioteca domestica, che le edizioni dei classici si trovano a milioni di copie subito esaurite, che i più dotati tra gli stakhanovisti comprano strumenti musicali, impegnano professori e trovano modo, dopo una giornata di lavoro di sei o sette ore, di coltivare con zelo le belle arti — ecco altri coefficienti materiali del movimento stakhanovista. Del quale il « mistero » consisterebbe in questo: che gli operai stakhanovisti hanno acquisito, insieme ad una miglior tecnica, abitudini più sane e più giudiziose tanto nel loro lavoro come nella loro vita.

Dichiara l'operaia stakhanovista Kirianova, della fabbrica tessile di Ivanovo:

« Per far progredire il movimento stakhanovista è indispensabile applicare dei metodi più intelligenti nelle aziende e riorganizzare il luogo di lavoro su basi più razionali. Io arrivo a risultati ottimi sopprimendo i movimenti superflui. Questo è tutto il segreto del mio lavoro ».

E questo è « taylorismo » in atto.

Ma l'operaio Smetanin aggiunge:

« Amo la mia fabbrica, i miei arnesi, e il mio lavoro; ecco perchè credo di poter ottenere dei records ancora più elevati di quelli già ottenuti ».

E il segantino Mussiusky confessa, in una lettera, che il suo cuore « si riempie di gioia » quando impugna il volante della sega a nastro.

E' adunque, qui, raggiunta quella « gioia *del* lavoro » che Henri De Man andava cercando invano, e trovava incompleta nella sua indagine su la « gioia *nel* lavoro »?

E sarebbe dunque vero quello che hanno sempre affermato i socialisti: non essere il desidèrio del guadagno, lo spirito di lucro, l'unico stimolante dell'infingardaggine umana, l'*unico* movente dell'attività produttiva dell'uomo?

Vediamo come giuochi, nel sistema di economia sovietica, l'interesse individuale di ogni lavoratore ad aumentare la produttività del suo lavoro personale in concordanza con l'interesse comune che hanno tutti i lavoratori a vedere aumentare l'efficacia del lavoro collettivo.

« L'importanza dell'interesse individuale — scrive il Markus — non è mai stata disconosciuta nell'Unione sovietica, ma il suo influsso vi si esercita in modo speciale, che conviene sottolineare, in seguito alla soppressione della concorrenza e delle sue conseguenze, una delle quali è l'annientamento dei deboli; l'interesse personale che ha ogni operaio o kolkoziano ad aumentare il suo rendimento cessa di essere in conflitto con l'interesse personale degli altri lavoratori; anzi, egli viene ad essere solidale coll'interesse della collettività nel suo complesso. Il *salario* rappresenta ormai quella parte delle ricchezze sociali che la comunità attribuisce, in base al piano, al *lavoro di ognuno*; e questa ripartizione si attua secondo il principio fondamentale che *ognuno deve essere retribuito secondo la quantità e qualità del lavoro fornito*. L'Unione sovietica, che ha per meta finale di soddisfare integralmente i bisogni di ogni membro della collettività, si rende perfettamente conto che non può riuscirvi se non sviluppando intensivamente le forze produttive del paese; essa sa che, nello stadio attuale del suo sviluppo, è ancor lungi dal poter creare quell'abbondanza di beni che è indispensabile al raggiungimento delle sue mete; essa non vi riuscirà che aumentando la produttività, e ciò dipende, in gran parte, dall'interesse personale che ogni lavoratore può avere a contribuirvi. Perciò la *ripartizione delle ricchezze* deve essere fondata, nella fase attuale di evoluzione del regime, sulla quantità e sulla qualità del lavoro da ognuno fornito. La regola ammessa si è che ogni uomo deve produrre secondo la sua capacità ed essere retribuito secondo il suo lavoro. Ora, le capacità variano da un individuo ad un altro, e dipendono dallo stato di salute, dalla forza, dall'età, dal sesso, dalle cognizioni, ecc., implicando variazioni corrispondenti nella quantità e qualità del lavoro fornito. E' quindi inevitabile che certe *disuguaglianze* sussistano egualmente nei *salari degli operai* o *nei redditi dei kolkoziani* fino a che l'UR.S.S. non sia arrivata allo stadio superiore del suo sviluppo, al comunismo; epoca nella quale l'abbondanza dei beni permetterà di passare dalla *ripartizione secondo il lavoro* alla *ripartizione secondo i bisogni*. Le differenze in questione non riguardano frattanto che il *consumo*, poichè in un regime di economia socialista nessuno potrebbe accaparrarsi i *mezzi di produzione*, diventare proprietario delle fabbriche, delle macchine, del suolo o delle altre parti di ricchezze. La *proprietà privata* non esiste che per gli *oggetti di consumo*, ciò che esclude ogni possibilità di sfruttamento degli uomini da parte di altri uomini. L'idea che il *socialismo* tende ad attuare un regime di eguaglianza primitiva, poggia sopra un profondo errore. Il socialismo scientifico che i Sovieti stanno attualmente attuando, condanna risolutamente queste tendenze egualitarie ».

Quindi per portare al massimo l'interesse personale di ogni operaio ad aumentare il suo rendimento, si applica a ormai i tre quarti degli operai dell'industria sovietica (e si sta per adottarlo anche per gli ingegneri e i tecnici) il *sistema di retribuzione a cottimo*, progressivo e illimitato; però mantenendo integralmente, pur dopo l'introduzione di nuove norme tecniche più alte, le vecchie tariffe di pagamento del cottimo, per tutti i lavori che erano stato retribuiti sino ad ora in base al salario a cottimo progressivo; ed, anzi, il *fondo generale salari* è stato temporaneamente di molto aumentato per tener conto dello sviluppo dello *stakhanovismo*. I salari non sono stati, così, diminuiti, ma invece sono stati aumentati in forti proporzioni; talchè, nell'industria pesante, il salario medio operaio è cresciuto, nel periodo gennaio-aprile 1936, del 21,8% e quello degli operai edili del 17,7%, rispetto allo stesso periodo dell'anno prima.

« Il lavoro — chiude lo scrittore russo — sta per diventare, nella U.R.S.S. una attività creatrice continua, fonte di gioie superiori e dello sbocciare fecondo della personalità umana ».

st.

LAVORATORI E STUDIOSI, abbonatevi a **« I Problemi del Lavoro »:**

Abbonamento semplice alla Rivista	**L. 12**
Abbonamento cumulativo Rivista-Consulenza . .	**» 20**
Abbonamento sostenitore semplice	**» 50**
Abbonamento sostenitore benemerito	**» 100**

Diventano *soci effettivi della A.N.S. Problemi del Lavoro* soltanto quei cittadini che l'Ufficio Esecutivo, a suo giudizio insindacabile, ritenga di poter ammettere.

Sono, comunque, condizioni indispensabili per i richiedenti:

a) l'accettazione integrale e convinta delle premesse teoriche e programmatiche e delle norme costitutive;

b) l'aver compiuto i ventun'anni di età;

c) l'aver già data positiva dimostrazione di interessamento ai problemi del lavoro nel campo dell'azione e dello studio.

Iscrizioni a socio dell'A. N. S. « Problemi del Lavoro » con diritto alla Rivista-Consulenza:

Quota per soci comuni	**L. 20**
Quota per soci sostenitori	**» 50**

LIBRI — UOMINI — IDEE

Classe e Stato
nella Rivoluzione Francese

Per chi conosce bene gli avvenimenti attraverso i quali si svolse la Rivoluzione francese *dal* 1789 *al* 1795, *la lettura del libro di Giuseppe Maranini* (1), *riesce oltremondo interessante ed utile. E' difficile renderne un sunto esatto, perchè non si tratta di una esposizione di avvenimenti fatta a mò di cronaca o a mò di storia.*

E' una serie di rilievi, di osservazioni, di riflessioni, esposti in una forma e in una serie brillante, attraente, che costantemente incatena la attenzione o la curiosità fino alla fine anche se, chiudendo il libro, si è poco persuasi della sua tesi fondamentale.

Esposte in un primo capitolo le condizioni del terzo *Stato alla vigilia dell'89, il Maranini, attraverso all'azione politica e legislativa dell'Assemblea Nazionale Costituente, rileva successivamente come tutta la sua attività si sia tradotta in una* rivoluzione francese *contro il privilegio dell'alto clero e della nobiltà. Il terzo Stato comprendeva, nella sua ala estrema,* il proletariato. *Ma questo non aveva acquistata una coscienza di classe, non aveva un partito organizzato che lo guidasse, cosicchè, anche quando timidamente reclamava qualche cosa, partecipava tuttavia alle azioni insurrezionali della borghesia a tutto profitto di questa. Il Maranini rileva, come sintomi di* decisiva vittoria borghese, *la dissoluzione delle corporazioni e la* legge Le Chapelier *contro l'organizzazione dei lavoratori. La borghesia voleva il trionfo del* liberalismo economico; *l'ottenne e lo riconquistò definitivamente con Termidoro e Bonaparte. L'incalzare successivo degli avvenimenti portano tuttavia alla scissione nel terzo Stato. La sanculotteria e la Montagna, almeno nella frazione robespierrista, di fronte alla crisi economica, furono portati ad una politica sociale di classe, della classe proletaria, avversata da tutti, principalmente dai* girondini. *Intanto il governo rivoluzionario, tutto l'armamentario della regolamentazione datole, entrò in scena: legge sui calmieri, contro l'accaparramento, sulle requisizioni, sui salari massimi, sui granai, sul prestito forzoso, sui ricchi ecc. Ma, constatato il fallimento di questa politica, seguì la costituzione della* Commissione della Sussistenza *colla quale lo Stato non si limitò a regolamentare ma accentrò in sè tutte le risorse economiche della Nazione, come attraverso al* Comitato di Salute Pubblica *accentrò in sè tutto il potere politico:* dittatura pubblica *cioè e* dittatura economico. *E seguirono anche le* espropriazioni: *dei beni della chiesa, dei beni degli emigrati, dei beni dei sospetti. Il Governo rivoluzionario assume allora brevemente, ma non completamente, però, tutta la forma e la sostanza di uno Stato accentratore, autoritario, che decisamente si avvia vero lo Stato integrale, sintesi di tutta la vita politico-economica della Nazione, complemento della rivoluzione politica e di quella sociale. Ad un governo simile non mancò una forte personalità politica che, secondo Maranini, fu Robespierre. Se egli avesse saputo e voluto affermare anche la sua dittatura personale, la rivoluzione francese avrebbe forse avuto un altro destino. Ma Robespierre fallì proprio su questo punto. Osteggiato da interessi politici ed economici coalizzati contro di lui, Robespierre cadde e con lui fallì l'idea sociale e lo Stato integrale. Risorse con Termidoro la Gironda, il dantonismo, gli anabiati, la borghesia che aveva iniziato e voleva far trionfare la sua rivoluzione. Le timide leggi sociali furono abbandonate; allo stato unitario successe la forma peggiore di parlamentarismo avventuriero ed affarista; alla ferrea disciplina l'anarchia politica. Solo gli eserciti, creati dal governo rivoluzionario mantennero di questo lo spirito, la forza, la gerarchia! E dall'esercito, sostanzialmente giacobino, venne l'uomo di genio che diede alla Francia un Governo, uno Stato, un Regime. Ma Napoleone consacrerà la vittoria della borghesia, tornerà alla proprietà quiritaria, al liberismo perfetto. Egli, è vero, intuirà la questione sociale, ma non ne farà nulla. Un secolo e più, conchiude il Maranini, dovrà passare prima che una nuova rivoluzione risolva la questione sociale nello Stato integrale, colla risorta corporazione che regolerà capitale e lavoro come elemento egualmente necessario al benessere della Nazione.*

Abbiamo dato un'idea approssimativa del tessuto del libro di Maranini, il quale, in sostanza, ha voluto far presente l'azione delle due classi di cui si componeva il terzo Stato; borghesia *e* proletariato: *ed ha voluto insieme studiare i diversi pregi e difetti dei governi parlamentari, nelle diverse gradazioni, e del governo accentratore ed unitario quale fu, nella sua breve vita, il governo rivoluzionario del Comitato di Salute Pubblica.*

Tutto quanto il Maranini scrive della rivoluzione francese è sintomatico. Lo hanno preceduto altri nello studio di codesta rivoluzione dal punto di vista sociale: altri gli hanno spianato la via verso la riabilitazione di uomini e di istituti. Così, per esempio, il Maranini ammette senza reticenze le colpe della Monarchia e il tradimento di Luigi XVI e della Corte. Ed ecco che quel processo e quella condanna del Re che ha fatto per tanto tempo le spese di tutte le requisitorie contro la rivoluzione francese, riceve dal Maranini la completa e giusta assoluzione storica. Anche la riabilitazione della Montagna è in gran parte una giustizia resa a degli uomini che furono dipinti come dei criminali. Senza fare l'apologia del Terrore, il Maranini ne da la spiegazione storica. Certo su taluni punti di questo argomento noi facciamo delle riserve. Che proprio il Comitato di Salute Pubblica sia il precursore del futuro Stato integrale non oseremmo sottoscriverlo, come non ci adattiamo a credere che la forma ideale della dittatura sia quella personale e meno ancora quella di Robespierre. Di costui molto si è scritto, prevalentemente in senso ostile. Il Maranini è decisamente per Massimiliano al quale attribuisce genio politico tale da meritare l'onore della grandezza. Ritiene anzi il Maranini che la rivoluzione integrale sarebbe stata salvata se Robespierre avesse instaurata la sua dittatura personale. Per Maranini Bonaparte è Robespierre vendicato.

Sottoscriviamo quello che Maranini scrive di Marat e di Danton ma non lo seguiamo nell'ammirazione di Robespierre. In generale noi non abbiamo soverchie simpatie per i cosidetti uomini provvidenziali, di cui è troppo piena la passata storia politica di Europa. Preferiamo la modesta figura dei capi politici americani, stile Washington, Jefferson e Lincoln. Ma proprio non vediamo in che consista il genio politico di Robespierre, i cui atteggiamenti furono, dal 1789 *al* 94, *anodini, accomodanti, opportunisti, contradditori. Difensore della monarchia, diventa repubblicano; contrario alla guerra, ne diventa l'apostolo; nemico della pena di morte, ne solleva l'abuso. E' ben vero che si ritiene abilità politica mutare secondo gli eventi. Ma*

(1) G. MARANINI: *« Classe e Stato nella Rivoluzione Francese »* — Perugia, 1935. — In Libreria dell'A.N.S. a L. 18.

il genio non subisce gli eventi, li determina; non impresta da altri le idee, ma le impone; non segue, ma precede. E Robespierre non ha fatto nulla di tutto ciò. La sua fine poi è tanto pietosa da farci chiedere se fu una tragedia o una commedia. L'uomo grande si misura più nelle avversità che nella fortuna; è per questo che anche per Bonaparte si possono fare molte riserve e rimandare ancora ai posteri l'ardua sentenza.

Il libro di Maranini, brillante, interessante, pieno di idee e di rilievi eccellenti, ha però un peccato d'origine: quello di essere un libro a tesi. In questi libri l'elemento subiettivo prevale su quello obiettivo e meno è riprodotta la situazione reale del passato, di quanto sia quella del presente. E' quindi, più che altro, un segno dei tempi.

K.

PROBLEMI E STUDI

L'ultima fase del capitalismo?

II

Lo Stato protegge, assorbe il capitale bancario, s'indebita e paga gl'interessi, cioè li fa pagare ai consumatori che sono i veri indebitati, le vittime del capitale bancario; si ha così la colonizzazione economica dei propri connazionali, oltrechè di quelli degli Stati stranieri poveri che si fanno prestare per poi acquistare manufatti dagli Stati creditori. Questo fenomeno interno si accentua quando il mercato estero si « rifiuta » di assorbire ulteriore capitale finanziario, come oggi, con l'esaurirsi dei territori coloniali e l'espandersi del nazionalismo alle stesse colonie. Questa mancanza di valvola esterna aumenta la pressione interna, e se la guerra può divenire inutile (il che fin'oggi non è stato, perchè la distruzione è necessaria allo sviluppo, anzi meglio alla sopravvivenza, del capitalismo che non può dominare le forze scatenate della produzione), la situazione di malessere interno ne è esasperata.

Il concentrarsi e stabilizzarsi del credito aumenta la pressione sui produttori, inducendoli ad una maggiore produzione per soddisfare ai propri bisogni di sfruttamento e dall'altro, per la stessa ragione, ne toglie la possibilità del consumo. Sotto le vesti dell'ordine aumenta il disordine, a guisa degli istituti ecclesiastici subentrati alla Chiesa libera primitiva. Ma è esatto che la possibilità (teorica) di poter eliminare le crisi giovi al capitalismo? Le crisi non sono infatti dei disordini nel senso proprio della parola, o meglio esse sono dei disordini senza i quali l'economia capitalistica non può del tutto svilupparsi. (R. Louxem: « *Sull'accumulazione* »). Le crisi sono un deprezzamento periodico del capitale, e con ciò un fattore eccitante la sana produzione del sistema. Esse fra l'altro deprezzano l'oro, i beni cartacei accumulati parassitariamente di generazione in generazione, a favore dei beni reali, dei mezzi naturali della produzione (a differenza delle guerre che distruggono principalmente i beni naturali ed umani); e con ciò smontano, sia pure in minima parte, l'artificio della ricchezza accumulata privata, che ha sempre più o meno intralciato il sano lavoro utile dei produttori: rifugiatosi, nella società moderna, solo nei salariati nel senso assoluto e parzialmente negli artigiani residui, nei contadini piccoli proprietari.

Le crisi capitalistiche, questo terrore dei poveri, finiscono per rivalorizzare in certo modo i poveri, bruciando, insieme agli stracci salariali, molta carta aurea. Anche i risparmi dei poveri, anzi principalmente questi, se ne vanno così; ma la più grande forza dei poveri non è il piccolo risparmio, bensì la loro forza di lavoro ricompensata con beni naturali. E le crisi sono un piccolo nostalgico ritorno ai beni naturali dell'uomo e della terra. Se le crisi dovessero essere abolite del tutto, nel sistema capitalistico, sarebbe il dominio inesorabile e progressivo del parassitismo accumulato di generazione in generazione. Ma potrebbe sopportare la nazione, senza alcun deprezzamento periodico fatto in qualsiasi modo, il peso dei suoi debiti? Vogliamo ricordare quanto dice Wells a proposito dell'Impero Romano: « La storia romana è piena di rivolte di debitori, di colpi di forza pro' o contro la liberazione dei carichi finanziari, sino a che la centralizzazione definitiva, in persona dell'imperatore alla testa delle sue legioni, sia venuta a porre termine a questo ripudio dei debiti, a questi risanamenti periodici e permettere al debito, cancro roditore, d'invadere e disgregare sino alle fondamenta l'Impero » (H. G. Wells: « *Il danaro e la civiltà* », 1932). Certo ciò è da ritenere come fenomeno e non come causa della situazione parassitaria della Roma imperiale, ma valga come sintomo per la comprensione equiparata dei fatti odierni.

Ma è vero che lo *Stato autoritario* può eliminare in modo assoluto le crisi e salvare il sistema? specialmente nella sua fase nazionalistica che non pare voglia essere superata? Se il *capitalismo autoritario nazionale* da una parte controlla il mercato interno, dall'altra aumenta l'anarchia mondiale coi suoi tentativi imperialisti, gettando sul mercato un eccesso di merce. Come è stato ripetutamente detto, l'ideale di tale sistema è: diritti di dogana proibitivi per se stesso e libero scambio per tutti gli altri Stati; ma ciò urta innumeri interessi opposti e la lotta e il disordine proseguono senza tregua sul mercato mondiale. Il disordine si accentua altresì nel volere il nazionalismo, a scopi di autosufficienza autarchica e per misura di offesa-difesa bellica, industrializzare i paesi agricoli, e nel volere agrarizzare i paesi industriali con un aumento generale delle spese di produzione; un aggravio non compensato dal lavoro umano e conseguente diminuzione generale della capacità d'acquisto. Non pare dunque che l'autoritarismo possa attenuare i contrasti e le ambiguità catastrofiche insite al sistema.

Cerchiamo di concentrare in poche parole gli altri fatti più salienti. Esso praticamente abolisce la concorrenza e quindi il maggiore stimolo al progresso tecnico nell'organizzazione privata; feudalizza il capitalismo medio e piccolo, che così vengono a perdere la loro funzione di generatori spontanei di nuovo capitalismo e divengono solo delle più piccole ruote del sistema non più dinamico, ma statico. Esso tende quindi, nella stessa teorica determinazione preventiva della produzione, ad un nuovo Medio Evo in cui tutta la sovrabbondanza dei prodotti vien consumata dai ceti dirigenti; ma ciò è in contrasto coi primi principii del sistema industriale, che è *produzione* di massa, con *accumulazione* di massa, *risparmio* dei frutti di lavoro di massa. Il liberalismo viene anche soppresso nel campo del *lavoro*, in quanto questo viene irregimentato e sottoposto, nonchè curato, in quanto strumento tecnico, specialmente nei settori sostanziali dello Stato.

Ma ciò, se sotterra i contrasti di classe, aggrava però la stagnazione: tolto lo stimolo al progresso inerente all'*autonomia della massa lavoratrice*, semenzaio di nuove tendenze, non nel solo campo ideologico politico, ma anche in quello strettamente tecnico (cooperativismo, compartecipazionismo, macchinismo, ecc.), tutto si subordina in una gerarchia che tende alla fissità delle cose. Il capitalista stesso viene legato, cessa di essere un libero dominante; la gerarchia economica si assomma a quella politica in una forma piramidale a vertice acutissimo.

quidam

NELL'AMERICA LATINA

Il Cile economico e sociale

In quest'ultimo decennio il *Cile* è passato attraverso una serie di movimenti e di esperienze che non possono non aver richiamato sulla repubblica transandina l'attenzione degli osservatori e degli studiosi di ogni gradazione e tendenza politica.

Il Governo autoritario, anzi dittatoriale, del generale Ibanez era succeduto a situazioni precarie di regime parlamentare. Ma il regime Ibanez è stato abbattuto poi da un movimento capeggiato dall'ex ambasciatore a Washington, Davila, che tentò di instaurare uno Stato « socialista ». Si trattava di introdurre riforme di un socialismo temperato, volto sopratutto a spezzare il feudalismo del latifondo agrario. Ma correnti più accentuate, con esponente il definito « comunista » colonnello Grove, presero per un certo periodo il sopravvento, favorite dal disagio insanabile in cui erano state gettate le masse lavoratrici dei centri minerari ed industriali: per la crisi e conseguente abbandono delle imprese finanziate e gestite da capitalisti stranieri.

Si ebbero così episodi di insurrezione violenta e di repressione sanguinosa. Gli elementi conservatori del Paese riconquistarono il potere; e in seguito a vicissitudini varie (tentativo di dittatura militare col ritorno del generale Ibanez, scioglimento di partiti e di sindacati operai ecc.) si sboccò poi nella elezione dell'attuale Presidente Alessandri; il quale appoggia il suo regime parlamentare-autoritario ad una milizia volontaria mobilitabile ad ogni accenno di difficoltà politiche o sociali.

La rivoluzione sociale (necessaria come eliminazione del latifondismo agrario e del capitalismo industriale anazionale) non avendo ancora avuto il suo sbocco logico, i fermenti di esplosione permangono ed intermittentemente si manifestano: tanto che è frequente la denuncia di moti o di pericoli « comunisti ».

Può essere utile quindi il rendersi conto delle reali condizioni sociali del Paese, come il mezzo più indicato per bene orientarsi poi nella ridda delle notizie e degli allarmi, talvolta incomprensibili e contradditori.

Il *Cile* ha una *superficie* di 741.767 kmq (il che significa più di due volte l'Italia, che ha solo 310.150 kmq). Ed esso conta (secondo il censimento del 1935) 4.485.000 abitanti, cioè 5,7 abitanti per kmq.

Il suo incremento demografico (se ad alcuno può apparire lento) è da ritenersi normale in quanto chè dal 1930 al 1935 la popolazione è aumentata di 167.545 unità.

Il Paese vanta cospicue *ricchezze minerali;* importanti tra esse il nitrato di soda, il borace, il rame, l'argento. Varie imprese anglo-americane si sono fatte padrone dei commerci e delle industrie; e la grande navigazione è in massima parte controllata dagli Stati Uniti, mentre la piccola navigazione — quella di cabotaggio e quella per trasporto minerali — ha sì carattere nazionale, ma è sotto il controllo tanto di compagnie inglesi quanto americane che si contendono questi prodotti preziosi. I minerali si estraggono in massima parte nella zona settentrionale; ed in quell'opera si impiega una mano d'opera (in massima parte composta di *indios, fueghini, auracani*) mal pagata e quasi vincolata ad una specie di schiavitù sul suolo stesso ove sono i giacimenti.

Pochi sono gli stranieri emigrati che lavorano nelle miniere d'oro. Non esiste una legge sul lavoro dei minatori — salvo il divieto di impiego di mano d'opera al disotto dei 14 anni. Il ministero del Lavoro ha però creato per essi una cassa speciale di pensioni a contributo tripartito: Stato, padroni, lavoratori.

Le città marittime al *Cile*, che si aprono alle porte del Pacifico, vedono la penetrazione di elementi di razza gialla, e già qualche piccola imbarcazione giapponese ha incominciato ad esercitare il commercio marittimo con speciale attenzione ai porti di Antofagasta e Iquique perchè vicini alle zone minerarie di *salnitro* ed ai depositi di *guano*.

Il taglio dell'istmo di Panama che ha messo in comunicazione l'Atlantico col Pacifico ha valorizzato in modo sicuro, non solo le *ricchezze minerarie, agricole, forestali*, ma ancora il complesso dei *commerci cileni*.

Questo paese a scarsa densità di popolazione potrebbe accogliere una rilevante emigrazione di lavoratori industriali e agricoli, ma è opportuno non farsi soverchie illusioni, data la natura del Paese. Comunque, trattandosi di mano d'opera industriale, è bene vi siano indirizzati di preferenza operai specializzati.

Per quanto l'*emigrazione italiana* rappresenti al Cile solo il 10 per cento degli stranieri residenti (115.763), essa ha acquistato una vera importanza nella zona centrale agricola, ove ha introdotto su larga scala, oltre a splendidi frutteti, la coltivazione del granoturco e della vite. Colonia importante (e anche questa con carattere prevalentemente agricolo) è quella germanica residente nella provincia di Valdivia. Gli italiani che sono numerosi a Valparaiso ed a Santos si dedicano in massima parte al piccolo commercio od all'artigianato.

Là dove esistevano foreste sono sorti villaggi, si sono create praterie ove, con criteri di speculazione commerciale, sono allevate centinaia di migliaia di capi di pecore; e nella zona centrale (che è la più temperata) si allevano anche il cavallo e la mucca.

Una volta o due all'anno il proprietario di queste ricchezze (che in molti casi è o un argentino o un nord americano o un inglese o magari un francese), si porta sul luogo, si informa dello stato dell'allevamento e degli affari; poi se ne va.

Un amministratore, pochi pastori, alcuni macellai sono sufficienti perchè questa ricchezza dia profitti rimuneratori al signore lontano.

Controllata da diverse compagnie, in maggioranza straniere — ve ne è persino una olandese — è la ricerca dell'oro; e parimenti lo sono le miniere d'argento.

I *lavoratori cileni* nei recenti tumulti (e anche prima in un manifesto che venne firmato dalle organizzazioni argentine e uruguayane) hanno reclamato con forza la *nazionalizzazione delle miniere*.

Nè le ricchezze delle acque dei mari cileni e patagoni sfuggono all'attività delle compagnie finanziarie inglesi che incettano le pelli di foca e ne fanno commercio lucrosissimo. Dacchè si ebbe sentore che nella zona magellanica v'è la possibilità di ottenere del petrolio, degli ingegneri francesi si sono portati sul luogo per cercare di sfruttare le risorse del prezioso liquido.

Il Cile offre tuttavia ai lavoratori un complesso di legislazione sulle assicurazioni sociali che, se pure non si estende a tutte le categorie, è però abbastanza buono e tende a perfezionarsi.

Politicamente il Cile è retto da una costituzione a sistema presidenziale, che oggi si incarna nella figura di Arturo Alessandri; il quale secondo uno scrittore riassume in sè le doti di Herriot e di Kerenski con un pizzico di Bissolati, ma che potrebbe anche rappresentare il rovescio. Per alcuni presenterebbe tendenze socialistè in quanto « ebbe il merito di iniziare una politica sociale rivolta a infrangere le caste e a migliorare le condizioni morali e materiali delle classi umili », mentre per altri sarebbe il rappresentante della più « nera reazione »; nella realtà è prigioniero della finanza internazionale e delle compagnie industriali i cui capitali sono stranieri.

Dal basso intanto matura un socialismo di marca puramente nazionale che così si può riassumere: « *le ricchezze del Cile ai cileni* ».

Questa è anche la formula delle forze sociali nuove, le quali tendono a creare col « fronte popolare », le basi organizzative per la conquista dello Stato. Contro tale movimento le forze della conservazione, siano latifondiste o piccolo borghesi, agitano il pericolo del sovvertimento sociale bolscevizzante. Però le « suggestioni » concrete che spingono alla rivoluzione sociale e nazio-

nale, sono tutte e soltanto nella realtà delle condizioni del Paese; ed il diversivo antibolscevico non può che prorogare, non eliminare, il profondo fatale rivolgimento.

ORIZZONTI SOCIALI

Aspetti del problema sindacale

Il problema della « *libertà sindacale* » è tanto complesso che assai difficilmente si potrà arrivare ad una sua chiara definizione, ove non si separino nettamente gli aspetti diversi con cui si presenta a seconda delle situazioni nazionali e contingenze sociali.

Ancora nella *Conferenza internazionale del Lavoro* ultima (Ginevra, giugno 1936) la *delegazione governativa degli Stati Uniti d'America* faceva accogliere dalla Assemblea una proposizione così formulata:

« La *Conferenza* invita il Consiglio di amministrazione a esaminare la opportunità di iscrivere nell'ordine del giorno di una prossima sessione della Conferenza il tema della *protezione di salariati individuali nello esercizio del loro diritto di associazione contro ogni pressione che potesse essere su loro esercitata dai datori di lavoro privati, per la loro partecipazione collettiva a una attività professionale che è legale per gli individui operanti separatamente* ».

Siamo dunque qui alla rivendicazione pura e semplice del *diritto di associazione dei lavoratori*. Ma il problema della *libertà sindacale* ha, in Paesi socialmente più evoluti, nell'Europa sopratutto, ben altri importanti aspetti.

Le divisioni ideologiche, producendo la formazione di *sindacati multipli* nei Paesi ad economia capitalistica libera ed a regime liberaldemocratico, hanno posto il problema della *rappresentatività professionale sindacale*. Nella *Spagna* repubblicana si era trovata una soluzione eccellente: colla registrazione di tutti i sindacati presso le Giurie miste professionali, la libertà di iniziativa, il diritto di sciopero subordinato al preavviso ed al referendum maggioritario di categoria, la facoltà delle Giurie di dettare il contratto collettivo sotto forma di ordinanza. In *Francia*, invece, dove la questione era inesistente (perchè per difetto di azione sociale contrattuale mancava la ragione del contendere) essa è stata posta dal recente grande movimento operaio per i contratti collettivi, le ferie, le delegazioni operaie di azienda, le quaranta ore, l'aumento dei salari: movimento che ha avuto nella unificata Confederazione del Lavoro a tendenza socialista lo strumento di propulsione e rappresentanza. I sindacati cristiani hanno chiesto di essere rappresentati nella stipulazione delle convenzioni collettive e nelle commissioni di conciliazione-arbitrato; altrettanto hanno fatto altre organizzazioni, alquanto improvvisate in verità, sorte sotto gli auspici delle correnti autoritarie antidemocratiche, oppure a carattere cosidetto apolitico. Jouhaux, che ha tanto calorosamente difeso a Ginevra (Conferenza del Lavoro) il principio della « *libertà sindacale* » (e proprio come libera costituzione dei sindacati e come diritto ad intervenire nella stipulazione del contratto collettivo) contestando in quella sede la legittimità del mandato al delegato operaio dei sindacati fascisti italiani, ha risposto ai sindacati cristiani francesi che le porte della Confederazione del Lavoro sono aperte per i loro iscritti, limitandosi a denunciare invece come strumenti di deviazione antioperaia le altre formazioni professionali. Il grave « *Temps* » ha potuto pertanto dilettarsi a citare, contro Jouhaux esponente della monopolistica Confederazione del Lavoro di Francia ora forte di 5 milioni di iscritti, le dichiarazioni di Jouhaux rivendicatore della libertà sindacale per tutti alla Conferenza internazionale del Lavoro.

Il fatto appare tanto più strano quando si sappia che, proprio nel recente movimento operaio del *Belgio*, la forte Confederazione sindacale del Partito operaio non si è rifiutata di ritrovarsi a fianco dei delegati dei sindacati operai cristiani. Non si tratta dunque di una questione di principio avente valore universale, perchè tanto Jouhaux che Mertens sono nell'Ufficio Esecutivo della Federazione Sindacale Internazionale. La situazione del Belgio si potrà anche spiegare tenendo presente la coalizione socialisti-cattolici-liberali al Governo dello Stato. Ma c'è pure un altro precedente: quello della *Germania prehitleriana*, nella quale i potenti sindacati « socialisti » si muovevano, sul terreno contrattuale, in perfetto accordo, non solo coi sindacati « cristiani », ma anche coi sindacati «liberali ».

Il criterio dell'« organizzazione più rappresentativa » che è inserito nella Carta di fondazione dell'Organizzazione permanente internazionale del Lavoro (Ginevra), trasportato sul terreno della azione sindacale nei diversi Stati, può avere un senso sopratutto se intende riferirsi ad una priorità riconosciuta e legittima come iniziativa e comando; ma non esclude di per sè la probabilità, nè tanto meno la utilità, della collaborazione cordiale e proficua colle organizzazioni minori. Dipende, in sostanza, dalle particolarità storiche ed ambientali, ed anche dal grado di sviluppo civile e sociale: se la collaborazione sia possibile sul terreno concreto fra organizzazioni sindacali operaie diverse, oppure se la concorrenza, legittima nel campo della propaganda e del reclutamento, si debba anche tradurre in lotta aspra e costante. Sindacalismo vero non è che quello «operaio» (inteso «operaio» in senso lato di «lavoro»), e anche nel campo del lavoro i sindacati che si richiamano a ideologie non socialiste, oppure si ispirano al cosidetto apoliticismo, non sono stati mai degli iniziatori, tranne in qualche particolare situazione come è quella dei Paesi anglosassoni. Ma anche qui il sindacalismo operaio, sorto come apolitico, si è poi «politicizzato» per le necessità dell'azione e per la evoluzione delle coscienze: in Inghilterra è laburista da tempo, negli Stati Uniti lo sta diventando.

Tutti questi aspetti del *problema sindacale* si riferiscono, peraltro, a situazioni statali di tipo socialliberale; dove, cioè, la condizione della libertà democratica, e quindi la possibilità dei sindacati multipli, liberi o legalmente disciplinati, coincide colla libertà delle iniziative economiche e delle imprese di produzione. Il problema si pone, invece, in modo tutto diverso laddove sono situazioni statali di tipo socialnazionale o socialcollettivista, a regime, cioè, di partito unico totalitario. Qui il problema della «unicità» del *sindacato rappresentativo* non è solo dettato da ragioni politiche: essi si lega anche al fatto che l'economia, non più fondamentalmente libera, è regolata e diretta, quando anche non gestita, dal pubblico potere.

La stessa politica dei « piani » economici che il movimento operaio internazionale ha tenacemente propugnato come mezzo per superare costruttivamente la crisi del sistema capitalistico, porta alla *economia diretta*. Ne consegue che laddove l'economia non è libera, altrettanto non libero, e cioè regolato, deve necessariamente essere il sindacato. Questa situazione nuova è stata affrontata dalla F.S.I. di Parigi nel suo congresso triennale del luglio scorso a Londra. E sarà quindi interessante esaminare come il sindacalismo socialista intende veder regolata, in economia diretta, la posizione delle organizzazioni professionali rappresentative.

batma

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Studiare la realtà

CORRISPONDENTE VENETO. — « Mi stupisce che in qualche località ancora taluno tema che la qualità di abbonato alla Rivista nostra possa produrre conseguenze o difficoltà: perchè da noi, ad esempio, nessun disturbo si è verificato mai e la Rivista è considerata anche dalla autorità di vigilanza come « legalmente edita e controllata e perciò regolarmente circolante nel Paese ».

Ma comprendo che, in casi speciali, tale preoccupazione possa avere qualche fondamento; perchè, come c'è chi vorrebbe che la Rivista sprizzasse sempre scintille di polemica vivace, piuttostochè serietà di indagini e pacatezza di studio, così è possibile ci sia anche chi trova che la nota della differenziazione è fin troppo marcata, anzi molesta, e persino insopportabile! Non è sempre possibile accontentare i gusti di tutti. E voi avete perfettamente ragione quando dite che

« bisogna discutere problemi ed avvenimenti interni ed esteri, anche se essi urtano contro abiti mentali e sentimenti e sentimentalismi ».

A me personalmente la Rivista piace così com'è redatta: coi suoi quaderni più interessanti, perchè più vivaci e più densi, e quelli un po' meno; coi suoi articoli allettanti e quelli magari ostici; colle esposizioni facili, e gli studi (per noi operai) difficili. Perchè soltanto così può essere di volta in volta sferza, incitamento, ginnastica, spinta a migliorarsi ed ascendere, non mai concessione a posizioni statiche mentali ed a tendenze di pigrizia inveterata.

Abbiamo visto taluni, un tempo tanto esigenti ed apparentemente tanto arditi contro le pretese debolezze di altri, ripiegare d'un tratto ed anzi crollare in pieno, solo perchè hanno dovuto ammettere una realtà di fatto che in sede di sentimento chiuso si ostinavano a negare e che in sede di ragionamento virile si erano sempre rifiutati di voler considerare!

Non c'è quindi che da continuare nella stessa direzione, cogli stessi obiettivi e metodi. Certo che il tempo logora, e la vecchia guardia segna ogni giorno i vuoti nelle file degli idealisti della nostra antica milizia Ma le idee, quando sono robustamente affondate nella realtà dei problemi e della vita, trovano ugualmente vigore di alimento e rigoglio di sviluppo. Basta guardarsi d'attorno: quello che vediamo noi, umili osservatori dopo la rude fatica quotidiana, perchè la fede abbiamo cercato di completare colla indagine spregiudicata e serena, non è il crepuscolo del tramonto. E le persone che contano? Gli avvenimenti sono più grandi dei piccoli uomini. Non si sbaglia mai quando si sta nel solco sicuro delle profonde indistruttibili esigenze che sospingono le « genti umane affaticate » verso il loro destino solidale ».

Nuovi studi sulla classe politica

Non è senza mestizia che parliamo di questo libro postumo di Roberto Michels, (1) *poichè nei lontani anni della giovinezza fummo col detto autore legati da cordiale amicizia. Roberto Michels decedette a Roma il 2 maggio u. s. quando questo suo libro era scritto ma non ancora stampato. Non v'ha in Italia chi non conosca la copiosa produzione scientifica di questo scrittore, tedesco di nascita ed italiano di elezione. Il saggio sulla* classe politica, *oltre a confermare la piena padronanza che l'A. aveva del nostro idioma, testimonia una volta di più delle sue singolari facoltà di analisi e della sua scrupolosa diligenza nel raccogliere e vagliare gli elementi delle sue dissertazioni sociologiche.*

Dopo aver passato in rassegna la normale dinamica della classe che dirige, nell'economia e nella politica, l'A. studia con particolare attenzione il dinamismo abnorme conseguenziale della guerra e dei tracolli monetari che la guerra trasse seco. Le indagini sulla provenienza degli scritti alle università — condotte specialmente in Germania — servono a spiegare, sino ad un certo punto, il formarsi delle nuove « élites » e delle loro preferenze sociali e politiche. I laureati in giurisprudenza continuerebbero a dare il contingente più numeroso tra coloro che si occupano dei pubblici affari, e sarebbero anche i più inclini a seguire le moderne tendenze autoritarie. I medici fornirebbero invece numerose reclute alle tendenze sociali e democratiche.

La conclusione a cui l'A. perviene è che (fatta eccezione per la Russia, dove la vecchia classe dirigente non solo fu sostituita, ma fu addirittura sottomessa al proletariato vincitore) la circolazione delle « élites » continua a prodursi mediante il continuo ricambio degli elementi che compongono le « élites » medesime. La teoria paretiana non avrebbe ancora subito modificazioni così sensibili da potersi considerare prossima alla decadenza.

R.

(1) « *Nuovi studii sulla classe politica* ». - Opera postuma di ROBERTO MICHELS. — Ed. Albrighi e Segati, Milano.

IL SINDACATO GIURIDICO UNITARIO

Necessità della legge contrattuale

Il 24 s. settembre sono state riprese le trattative fra le Confederazioni nazionali del settore industriale per la stipulazione del *contratto collettivo di lavoro degli impiegati amministrativi e tecnici*. E' da ritenere che stavolta si arriverà ad una conclusione dopo tanti e vanamente ripetuti tentativi. Gli impiegati del settore industriale avrebbero dovuto avere già da anni, così come i lavoratori dipendenti di ogni altra categoria e ceto, il loro contratto collettivo. E' del 21 aprile 1927 la mozione del Gran Consiglio, il quale nel tempo stesso che emanava il testo della Carta del Lavoro, impegnava a concludere, entro l'anno, i contratti collettivi per tutte le categorie di lavoratori. La fiducia nel « contratto collettivo » come mezzo unico di sicura e completa definizione di tutti i rapporti di lavoro (operaio e impiegatizio) era tanta che parve a taluni una sopravvivenza anacronistica la *legge sul contratto di impiego privato* (il decreto luogotenenziale 1919 diventato la legge 1924). E alla corrente aderirono anche dirigenti di primo piano della organizzazione lavoratori. Non riuscito il tentativo allora, si ritornò alla carica più tardi quando venne costituita la Commissione ministeriale per il coordinamento e la riforma delle leggi del lavoro. E ce n'è voluto perchè la legge (definita come relitto del periodo sociale « rosso » da chi dimenticava che era stato il regime fascista a consolidarne i principî nella legge 1924) non fosse abrogata!

Una delle remore maggiori al tentativo assurdo è stata certamente la difficoltà delle trattative per la stipulazione del contratto collettivo degli impiegati dell'industria. Si è venuti quindi, pian piano, attraverso una più pacata e realistica visione del complesso problema dei rapporti di lavoro, a convenire che doveva farsi posto ugualmente alla *legge pubblica*, alla *norma* corporativa, al *contratto* collettivo: ognuna di queste forme di regolazione rispondendo utilmente ad un momento o ad un aspetto della situazione contrattuale.

Noi siamo stati certamente i più solleciti e tenaci fautori della abrogazione della legge sul contratto di impiego privato; ...ma solo in quanto ad essa si fosse sostituita una *legge sul contratto di lavoro individuale e collettivo*, od anche solo una *legge sul contratto di lavoro individuale*; la quale, estendendo a tutti i lavoratori dipendenti, senza eccezioni, i principi e le garanzie già previste dalla legge impiego privato, saldasse per sempre la legge particolare nella legge generale.

Il tempo e le circostanze hanno influito a favore della nostra tesi; cosicchè anche i fautori del « contratto » contro la « legge » finirono per convincersi che il nostro punto di vista rispondeva alla realtà delle cose ed agli interessi dei lavoratori. Ma non si è fatto però un passo sulla strada della nuova generale concretazione legislativa; i *lavoratori* cosidetti *manuali* hanno visto attuate le garanzie contrattuali previste dalla Carta del Lavoro in quanto e della misura in cui esse si traducevano nel contratto collettivo di categoria o ramo; i lavoratori aventi funzioni di sorveglianza amministrativa e tecnica (*capi operai, assistenti* ecc.) si sono visti contestata, colla qualifica di « impiegati » (quasi che non sia, la loro, una prestazione tipica di « collaborazione » con l'impresa!), le garanzie contrattuali che sono

invece riconosciute alla signorina dattilografa ed al quasi fattorino d'ufficio; i lavoratori « *impiegati* » a qualifica non contestata, si sono arrabattati a rivendicare, oltre la legge, gli « usi » locali e le condizioni acquisite. Gli è che, in pieno regime corporativo, atteggiamenti concreti e mentalità si muovono tuttora sul piano più angustamente individualistico: situazione questa che è dovuta precisamente al fatto della mancanza di una legge generale sul contratto individuale, della quale il contratto collettivo di categoria o ramo sia la naturale e logica integrazione.

Le difficoltà maggiori in cui urtano le trattative per il contratto collettivo impiegati industria sono intanto: *a*) nella distanza che separa il minimo di garanzie della legge (sopratutto in materia di *indennità per anzianità servizio*) dai cosidetti « usi» locali, e cioè dai diritti maggiori (maturati nelle consuetudini e validati dalle giurisprudenze) esistenti nei maggiori centri e zone soprattutto dell'Italia settentrionale; *b*) nell'interpretazione discorde che si dà alla indennità stessa; e cioè di *premio-collaborazione*, secondo gli imprenditori, e di *diritto previdenziale* secondo gli impiegati.

Il contratto collettivo impiegati industria ha come compito principale quello di stabilire, coi *minimi di stipendio*, le *categorie di qualifica della prestazione impiegatizia;* ma dovendo esso richiamare, per tradurle in *norme collettive*, le *garanzie individuali della legge impiego privato*, è chiaro che deve pure risolvere le contestazioni cui la legge dà oggi luogo in tema di indennità e di previdenza.

Quanto alla *indennità* dovrebbe affermarsi che essa è un diritto maturante naturalmente colla *anzianità di servizio* e che perciò va liquidata (almeno in misura pari ai due terzi) in qualunque momento ed in qualunque modo venga interrotto il rapporto di lavoro. E quanto alla *previdenza* dovrebbe stabilirsi anzitutto la *estensione delle assicurazioni sociali obbligatorie* a tutti gli impiegati senza alcun limite di stipendio, la conversione di una parte dell'accantonamento per indennità di anzianità servizio in *polizza di assicurazione individuale*. La eventuale istituzione di *casse speciali di previdenza a contribuzione paritetica* dovrebbe tenere conto del fatto: che l'impiegato dell'industria, specie se amministrativo, può anche diventare impiegato di altro settore economico.

Quello che preme a noi è sopratutto la affermazione di due principi che valgano come *garanzia per tutti i lavoratori;* e cioè: il diritto incontestabile a tutta, o quasi, la *indennità di anzianità* comunque si rompa il rapporto di lavoro, e la sua eventuale conversione, parziale o totale, in polizza individuale, con carattere di *assicurazione-risparmio* che valga ad integrare, nella evenienza capitale della invalidità o della vecchiaia, le prestazioni economiche della *assicurazione sociale obbligatoria.*

Questi principi, come tutti gli altri affermati nella Carta del Lavoro, dovrebbero trovare sollecita concretazione in una legge generale. Ciò facendo non si toglierebbe nulla, proprio nulla, al contratto collettivo ed alla sua funzione sociale: la *legge* è il diritto stabile di difesa individuale, il *contratto* è il diritto modificabile di difesa individuale e collettiva. Quando una legge di garanzie contrattuali comuni facesse da sfondo al regime del contratto collettivo di lavoro, la elaborazione di questo potrebbe meglio avvicinarsi a criteri di giustizia accorcianti le distanze, che ancora si ripetono, fra le diverse categorie di lavoratori.

maglio

MINIME

Gli aumenti salariali, determinati dall'aumentato costo della vita, producono a loro volta ancora un aumento del costo della vita per ragioni che sono in parte « psicologiche » ed in parte « economiche ». E l'azione di vigilanza del Partito cerca di contenere in limiti di legittimità gli aumenti dei prezzi combattendo sopratutto quelli derivanti da criteri speculativi. Infatti nel « Foglio di disposizioni » *è comparso un ammonimento in questi termini:*

« Mi viene riferito che alcuni commercianti, sperando, in ulteriori rialzi dei generi di prima necessità, procedono ad acquisti o stipulano contratti per le prossime forniture a prezzi-base superiori ai limiti consentiti dai vigenti prezzi stabiliti dal *Comitato permanente di vigilanza*. Ciò si verifica per il formaggio, per il burro e per altri prodotti. Invito i Segretari federali ad una attenta vigilanza nell'interesse degli stessi grossisti, i quali è bene sappiano fin d'ora che nell'azione di disciplina dei prezzi non si prenderà atto dei risultati dell'attuale « psicologia rialzistica », ma si rimarrà fedeli alle esigenze della stabilità del mercato nazionale e del costo della vita ».

Compito difficile è, in regime di libera compra-vendita, l'esercitare il controllo del mercato ed il fissare il prezzo-limite di rivendita al minuto. Per taluni generi che non hanno nulla a che vedere con gli aumentati salari all'interno (scatolame di prodotti esteri, ad esempio sicuramente già in giacenza) e per gli altri di produzione interna, sui quali però non poteva avere influito come aumento di costi un aumento di salari non ancora entrato in vigore, si è subito verificato l'aumento; e nientemeno che del 10%, mentre si sa che il salario non costituisce il solo elemento di costo dei prodotti. Cosicchè i lavoratori consumatori si sono visti prima incidere il guadagno dall'aumento dei prezzi, e cercando ora un adeguamento sulla base precedente a quel fatto, trovano che ancora i prezzi tendono a salire; e quindi il conto pei lavoratori non torna mai quando essi diventano consumatori.

Gli è che le situazioni hanno una loro logica: o si regola in pieno il mercato o lo si lascia libero; e per regolarlo in pieno non occorre neppure assorbire in completo la funzione di rivendita al minuto; è sufficiente gestirne, per diretto e per indiretto, la parte maggiore e prevalente, cioè quella dei grandi consumi popolari. Quando la cooperazione di consumo sia in grado di provvedere a ciò, si può star sicuri che « fenomeni psicologici » di rialzi artificiosi non si possono più verificare sul mercato; mentre i « fenomeni economci » di rialzo non artificioso si possono meglio spiegare al consumatore cooperatore associato che non al consumatore libero acquirente.

Occorre dunque, per evitare sorprese non desiderate, sviluppare la cooperazione di consumo *fino a farne una vera organizzazione di massa e una struttura che dalla minuta vendita risalga fino alle fonti prime della produzione, magari « cooperativizzando », se possibile, anche quelle.*

Bisogna avere presente la funzione concretamente determinativa (agli effetti economici di tutela delle capacità di acquisto dei salari e stipendi) di una salda organica cooperazione di consumo; *e inoltre la sua funzione altamente educativa in senso economico, e quindi profittevole anche in senso politico ed etico nazionale. Le « provvide » e gli « spacci aziendali » non danno la sensazione di una funzione economica regolare; e, se anche possono difendere determinate categorie e gruppi, così come anche gli stessi « mercati rionali », non raggiungono mai lo scopo di spiegare e di convincere.*

E questo invece importa: che il cittadino consumatore cessi di essere un brontolone malcontento per diventare un consumatore esigente, ma giustamente esigente perchè associato cooperativisticamente nello sforzo di regolare, senza artifici nè speculazioni, la funzione di distribuzione rivendita, consapevole del costo e delle difficoltà di tale funzione, sicuro di non essere « frodato » nè per motivi « psicologici » nè per ragioni « economiche » non giustificate.

PERFEZIONAMENTI

Il coordinamento legislativo della previdenza sociale

VII

Abbiamo accennato, nella puntata ultima, al carattere di previdenza sociale degli « *assegni famigliari* »; ed ecco che col decreto-legge 21 agosto 1936 sulle « *Disposizioni per la corresponsione obbligatoria di assegni ai prestatori d'opera* », *qualunque sia la durata settimanale dell'orario* », si gettano le basi della nuova forma di assicurazione obbligatoria, passandosi dall'accordo in sede intersindacale alla legge pubblica.

Infatti l'*assegno famigliare* di L. 4 per ogni figlio a carico, di età inferiore ai 14 anni, che era stato stabilito per gli *operai dell'industria* il cui orario settimanale era ridotto a 40 ore, sarà d'ora in poi corrisposto qualunque sia il limite di orario.

Il *contributo* è fissato nella misura dell'1 % a carico dell'operaio e del 2,50 % a carico del datore di lavoro. Lo Stato concorre con un rimborso alla Cassa di gestione di L. 0,50 per ogni assegno liquidato.

La *gestione* è affidata alla *Cassa assegni famigliari* presso l'Istituto nazionale previdenza sociale. E poichè col 1° gennaio p. l'istituto degli « assegni famigliari » sarà introdotto anche per le categorie inquadrate nella Confederazione *lavoratori commercio* e per le categorie inquadrate nella Confederazione *lavoratori credito-assicurazione*, la iniziativa si allargherà non solo a diversi settori, ma si sposterà anche dagli *operai* agli *impiegati*.

Sarebbe dunque il caso di procedere al *completamento della riforma*: a) chiamando a contribuirvi tutti i salariati e stipendiati, privati e pubblici, coniugati e celibi, adulti e minori, indistintamente; b) inserendo la trattenuta speciale nella trattenuta globale percentuale comprensiva di tutte le assicurazioni; c) sopprimendo la non più necessaria, neanche ai fini morali, imposta sui celibi; d) applicando la progressività, in ragione del maggior numero di figli minori, nella corresponsione dell'assegno famigliare.

E' alquanto esagerato parlare, ora, di « salario famigliare »; ma il principio è peraltro inizialmente impostato.

* * *

Un posto importante ha nel testo unico di *coordinamento legislativo della previdenza sociale* la *assicurazione facoltativa per le pensioni di invalidità e di vecchiaia*.

(Nella legge originaria era previsto che anche l'*assicurazione tubercolosi* avrebbe potuto estendersi, con provvedimento speciale, alle categorie stesse che hanno facoltà di iscriversi nell'assicurazione volontaria invalidità e vecchiaia. Ma poi non se ne è fatto nulla; e solo è previsto, per ora, che l'assicurato obbligatorio il quale, cessando di essere tale, decide di continuare in proprio per l'assicurazione invalidità e vecchiaia, lo può anche fare per l'assicurazione tubercolosi).

Possono iscriversi nell'assicurazione facoltativa per pensioni di invalidità e vecchiaia:

1° Le persone appartenenti alle categorie soggette all'assicurazione obbligatoria, indicate nell'art. 37;

2° coloro che abbiano perduto la qualità di assicurato obbligatorio;

3° gli *artigiani*, i *coltivatori agricoli diretti* (proprietari, affittuari, coloni e mezzadri), i *commercianti*, gli *industriali*, gli *esercenti professionali liberali*, che paghino annualmente allo Stato per imposte dirette una somma non superiore a L. 1.000;

4° le *donne maritate* che attendono alle cure domestiche ed il cui marito sia compreso in una delle precedenti categorie. Possono essere ammesse anche le donne che, con altro vincolo di parentela, accudiscono alle cure domestiche presso persone comprese nelle precedenti categorie, quando risulti che non hanno redditi di alcuna specie per i quali paghino annualmente allo Stato, per imposte dirette, una somma superiore a L. 120;

5° gli *impiegati* per i quali, pur essendo stato superato il limite di stipendio stabilito dall'art. 38, con contratto collettivo di lavoro o norma equiparata sia stato assunto l'obbligo di continuare l'assicurazione ai sensi del presente titolo.

L'iscrizione può essere fatta in uno dei due ruoli:

1° nel *ruolo della mutualità*, con la rinunzia, cioè, al rimborso dei versamenti eseguiti, in caso di morte dell'assicurato;

2° nel *ruolo dei contributi riservati*, col vincolo, cioè, del rimborso dei versamenti eseguiti, senza gli interessi accumulati, in caso di morte dell'assicurato prima della liquidazione.

La liquidazione della pensione di invalidità è fatta quando l'iscritto:

1° abbia compiuto almeno cinque anni di iscrizione;

2° sia riconosciuto invalido ai sensi dell'art. 61 che fissa i criteri nei confronti dell'assicurazione obbligatoria.

La liquidazione della pensione di vecchiaia è fatta quando l'iscritto:

1° abbia maturato almeno dieci anni di iscrizione;

2° abbia compiuto l'età di 60 anni, se uomo, e di 55 anni, se donna, o se appartenga a speciali categorie di lavoratori addetti a industrie pericolose o insalubri indicate nel regolamento.

Quando l'assicurato abbia raggiunto il 70° anno di età, ha facoltà di conseguire la liquidazione della pensione, anche senza avere compiuto i dieci anni di iscrizione.

INFORMAZIONI E CHIARIMENTI AI LETTORI

P. V. - PIEMONTE. — « *Le istruzioni circa il vostro compito di « incaricato provinciale » dell'A. N. S. sono molto semplici, ma richiedono tutta la vostra buona volontà: osservare e informare. E cioè: essere osservatore diligente degli effetti della nostra attività culturale e riferire con tutta obiettività le impressioni, i suggerimenti, le richieste degli amici soci coi quali siete in rapporti sociali e di studio. Il « corrispondente osservatore » che mensilmente e regolarmente informa, è il collaboratore più utile per il nostro lavoro* ».

DAG - TORINO. — « *Il libro* « La guerra segreta del petrolio » *di Zitska è stato già segnalato e commentato nell'editoriale di* « Problemi » (« La guerra del petrolio ») *del marzo 1936. Vi saremo grati della segnalazione di altri libri interessanti di cultura sociale che a noi possano sfuggire* ».

FELIX - MILANO. — « *I libri che voi cercate* (« La folla delinquente » *di L. Laschi* — « Le razze umane e il diritto coloniale » *di Arcangelo Ghisleri*) *non sono reperibili, perchè ormai fuori commercio. Naturalmente se qualche lettore amico potesse darci indicazioni utili per la ricerca, gli saremmo, come voi, gratissimi del prezioso servizio* ».

P. R. - TRIESTE. — « *Ci pare ovvio che gli aumenti percentuali ai salari debbano essere applicati anche agli operai « avventizi » addetti alla distribuzione e produzione dell'energia elettrica. Basta considerare che tutti gli operai delle altre grandi industrie (metalmeccanica, tessile, chimica, edile, ecc.) sono degli « avventizi », cioè non in « organico », e licenziabili con preavviso di otto giorni. Certo che occorrerà vigilare; ma per ciò basterà rivolgersi al proprio sindacato di categoria, e per esso al fiduciario corrispondente di azienda* ».

G. P. - VENETO. — « *Ciò che voi scrivete, come frutto di osservazione nel vostro ambiente, dovrebbe essere ben meditato da altri che volta a volta si manifestano o scettici o stanchi o pretensiosi irruenti. Il nostro è un lavoro di fede tenace e di calma decisione; esso risponde, in sostanza, al nostro bisogno di vivere con dignità, tendendo le nostre migliori energie spirituali e mentali, senza attenderci soddisfazioni esteriori nè inseguire scopi fantistici. Ma appunto per ciò esso non è davvero un compito da gente piatta o stanca o scontrosa* ».

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti, accordi, norme, contratti

Sono stati pubblicati i *testi di legge* riguardanti:

le norme per gli *assegni famigliari* ai lavoratori del settore industriale.

la riforma degli *ordinamenti tributari.*

* * *

Sono stati pubblicati i testi dei *contratti collettivi di lavoro* riguardanti:

il contratto nazionale dell'*industria metalmeccanica* e il contratto nazionale per gli *aumenti* sulla retribuzione di queste maestranze;

i contratti nazionali interessanti gli *equipaggi*,

la procedura di *conciliazione* delle vertenze individuali nelle *aziende del credito-assicurazione*,

la costituzione della *cassa nazionale mutua paritetica malattia degli impiegati* linee aeree regolari.

Disposizioni, giudicati, interpretazioni

L'applicazione della imposta di ricchezza mobile ai salari operai.

La Confederazione lavoratori industria ha interpellate, mesi or sono, le dipendenti Unioni provinciali per sapere come si svolge l'applicazione del decreto-legge 30 gennaio 1933 sull'*imposta di ricchezza mobile ai salari operai.*

Ed ha chiesto:

1. *Se in conformità dell'art. 5 dell'anzidetto decreto, gli industriali avessero applicato sui salari l'aumento nella misura prevista dalla legge.*

2. *Quale fosse stata l'applicazione pratica dei principii stabiliti dal Ministero delle Finanze circa le condizioni richieste per la tassazione (minimo di salario e continuità della prestazione d'opera).*

3. *Quali i criteri equitativi adottati per la tassazione di quelle speciali categorie di lavoratori addetti alle industrie stagionali.*

4. *Se e a quali inconvenienti d'ordine generale avesse dato luogo l'imposizione dell'imposta di ricchezza mobile sui salari.*

Dalle risposte pervenute la Confederazione ha rilevato che l'*aumento* da apportare *alle mercedi dei lavoratori*, in dipendenza delle prescrizioni dell'art. 5. è stato generalmente effettuato. Sono sfuggiti all'imposta, perchè aventi salari troppo bassi, gli operai delle provincie di Nuoro, Viterbo, Potenza. Quanto all'applicazione pratica dei due principi del *minimo di salario e della continuità della prestazione d'opera*, l'interpretazione da parte dei funzionari delle imposte è stata quanto mai varia nelle diverse provincie. Questa varietà di interpretazione di disposizioni fiscali riguardanti speciali categorie di lavoratori, ha determinato, nella applicazione dell'imposta, delle sperequazioni: aggravate poi dal fatto che, in diversi centri industriali, attraverso il sistema del licenziamento e della riassunzione in servizio, molti imprenditori hanno eluso le disposizioni dell'art. 5 subito dopo la loro applicazione. Questa situazione non ha mancato di formare oggetto di studio da parte dei competenti uffici confederali per una opportuna revisione delle disposizioni che riguardano la tassazione dei salari.

Sulla base di tassazione del guadagno minimo di L. 150 settimanali al netto delle trattenute per assicurazioni e contributo sindacale, la maggioranza degli operai comuni di quasi tutte le provincie non dovrebbe essere colpita, salvo per eccezione in qualche settimana di maggiore guadagno, dalla imposta di ricchezza mobile, anche dopo gli ultimi aumenti; perchè un salario operaio giornaliero di oltre L. 25 non è davvero molto comune.

Comunque, noi pensiamo, come già nel 1933, che la via d'uscita migliore sia quella della tassazione di tutti i salari col corrispettivo dell'assicurazione generale di tutti contro tutti i rischi del lavoro e le vicende dell'esistenza.

Sulla gestione della *Cassa assegni famigliari* si hanno, al dicembre 1935, questi dati: *contributi* riscossi in L. 197.000.960; *assegni* pagati in L. 163.996.192; *operai sussidiati* 650.750. Il Comitato amministratore della Cassa stessa constatata l'eccedenza delle entrate sulle erogazioni, ha stabilito di stanziare per il secondo trimestre di quest'anno la somma di tre milioni di lire da ripartire fra quelle provincie che, in conformità ai dati rilevati al 31 dicembre 1935, si trovano nella condizione della eccedenza attiva.

E' stata anche stanziata altra somma di L. 500.000 che il Comitato amministratore si riserva di distribuire fra le provincie che per ragioni demografiche hanno invece presentato, nel 1935, una differenza passiva per il pagamento degli assegni in confronto al gettito dei contributi e che dovrà essere assegnata alle famiglie operaie con figli a carico secondo i criteri demografici che hanno ispirato l'istituzione della cassa.

QUALI SONO LE CARATTERISTICHE DELLA " POLIZZA XXI APRILE „

La **Polizza XXI aprile** è un tipo speciale di assicurazione popolare «Mista», concordato fra l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni e le Confederazioni dei lavoratori. Oltre ai molti vantaggi delle assicurazioni popolari, fra cui ricordiamo l'eliminazione della visita medica, il pagamento del premio in quote mensili di lire 5, 10, 15, la sospensione di tale pagamento in caso di servizio militare o di disoccupazione, il pagamento a chi di diritto, in caso di morte per infortunio, esclusa ogni concausa, non soltanto del capitale assicurato, ma anche di altra somma pari al capitale stesso, ecc., la

POLIZZA XXI APRILE

è caratterizzata dai seguenti benefici:

1º) abolizione del costo di polizza;

2º) estensione anche al caso di infermità, derivante da infortunio o malattia, della sospensione temporanea del pagamento del premio finora limitata ai casi di disoccupazione o di servizio militare;

3º) liquidazione anticipata di una metà del capitale fissato in polizza, oltre all'esonero del pagamento dei premi per l'altra metà, se l'assicurato venga ad avere sei figli viventi, nati dopo la stipulazione del contratto;

4º) liquidazione anticipata di una metà del capitale segnato in polizza, con diritto ad incassare l'altra metà al più tardi dopo cinque anni dal pagamento della prima, anche se nel frattempo la polizza non fosse venuta a scadenza, nè si fosse verificato il caso di morte, nel caso in cui si verifichi l'invalidità totale prevista dalle condizioni generali del contratto. E ciò fermo restando l'esonero dal pagamento dei premi riferentisi alla parte della somma assicurata che rimane in vigore.

In nessun Paese estero, anche di quelli ove le assicurazioni popolari hanno avuto la più grande affermazione, è mai stata adottata una polizza con provvidenze di carattere sociale così largamente tutelative delle necessità dei lavoratori.

Si noti poi che gli assicurati con la

POLIZZA XXI APRILE

partecipano anch'essi agli utili annuali dell'Azienda e godono di numerose provvidenze sanitarie.

PRESENTATE AI VOSTRI AMICI L'AGENTE PRODUTTORE DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI CHE VI HA SERVITO BENE.

PER INFORMAZIONI E CHIARIMENTI RIVOLGERSI ALLE AGENZIE GENERALI DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave 12

ANNO X - N. 11 MILANO, 1 Novembre 1936 - XIV (Spediz. in abbon. postale)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione
Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro ,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . » 100,—

SOMMARIO: *L'allineamento monetario — Il Senato nello Stato moderno — Capitalismo controllato in Svezia — Impero, impresa del lavoro — Le « scoperte » di Lloyd George — Politica ed economia (studio) — Economia di massa (libri) — Considerazioni sullo Stato — Bonifica umana e difesa sanitaria (discussione) — Osservatorio internazionale — Le condizioni del lavoro in Egitto — Dignità del diritto — Istituti e servizi dell'organizzazione — Previdenza sociale — Minime — Chiarimenti e informazioni.*

L'allineamento monetario

Mal comune mezzo gaudio. Se si astrae dalle resistenze e dalle diatribe di parte, si deve riconoscere che il brusco intervento operatorio nelle monete dei paesi appartenenti al cessato blocco oro è stato accolto con calma serena dalle popolazioni. La coscienza della inevitabilità delle svalutazioni e la simultaneità con la quale vennero eseguite, devono aver contribuito, non solo a farle accettare con rassegnazione, ma a farle desiderare come una liberazione. A svalutazione compiuta, la fiducia e l'ottimismo tornarono nei cuori. All'Assemblea della Società delle Nazioni furono pronunziati dei discorsi esaltanti l'accordo tripartito del 25 settembre e preconizzanti la fine dei contingentamenti, dei clearings, dei crediti congelati e, insomma, di tutte quelle misure che intralciano il commercio internazionale e ritardano la ricostruzione economica. Come avevamo previsto, i risultati politici della 17. sessione furono presso che nulli; l'Assemblea ha fatto della procedura, rinviando le questioni scottanti a tempo migliore, compresa, naturalmente, la riforma del Patto la quale fu affidata allo studio di un Comitato di 28 membri, che dovrà riferire il 7 dicembre p. v. Per contro, i problemi economici e finanziari sono stati ampiamente dibattuti anche perchè gli avvenimenti monetari vennero a dar loro un'importanza tutta particolare.

Segnaliamo alcune delle cose dette dal delegato svizzero, sig. Stucki, ministro di Stato, perchè servono a dare un'idea dell'ottimismo che regnava in seno alla seconda Commissione, incaricata dello studio dei problemi economici. Il sig. Stucki ha fatto un raffronto tra l'emozione e il malcontento che accolsero la svalutazione della sterlina e del dollaro nel 1931 e nel 1933 e la soddisfazione che ha accolta la recente svalutazione. « Dopo il 1933 — egli ha soggiunto — si erano formati due gruppi di paesi, e per motivi monetari o economici e sociali la maggior parte di essi avevano dovuto ricorrere a restrizioni e contingentamenti. I paesi che avevano svalutato invitavano i paesi del blocco oro a seguire il loro esempio.

« Dopo avere a lungo resistito a questo invito, noi abbiamo modificato il nostro atteggiamento perchè la situazione è cambiata. Non si può sottovalutare l'accordo franco-anglo-americano del 25 settembre, la cui portata è enorme. Se alcuni paesi hanno accettato di svalutare per timore di una guerra monetaria, essi sono ora rassicurati. La svalutazione deve essere l'inizio di un'azione concretata, possente, di scambi di capitali e di merci ».

L'ottimismo non fa mai male, ed è anzi una forza. Ci sarà tuttavia consentito di prendere l'accordo anglo-franco-americano per quello che è realmente, vale a lire un *gentlemen agreement*, ossia un mutuo affidamento a base di parole. Con la dichiarazione tripartita i governi si sono moralmente impegnati a mantenere in linea le loro rispettive monete — impegno che si estende, per forza di cose, a tutti gli altri paesi che si sono allineati o si allineeranno — il che si traduce in concreto in una approssimativa stabilizzazione. Nessun dubbio che, se l'impegno sarà osservato, un grande passo sarà stato fatto verso il ristabilimento lel commercio internazionale. Ma se tutto questo rivela che i governi sono animati da buone intenzioni, si può prendere atto delle intenzioni stesse (di buone intenzioni dicesi che siano lastricate le vie dell'inferno), tenendo però conto che l'accordo è ancora sospeso in aria, quando invece bisognerebbe che si concretasse in modo da legare effettivamente i contraenti.

Vero è che ulteriori trattative hanno condotto ad un accordo supplementare destinato ad assicurare il rapporto dei cambi fra i tre paesi. Lo accordo fu reso noto con una dichiarazione di Morgenthau che venne pubblicata simultaneamente a Washington, Londra e Parigi. Secondo questo accordo gli Stati Uniti si impegnano a vendere e a comperare oro monetato al prezzo di 35 dollari per oncia, più 1/4% per le spese; qualsiasi paese potrà acquistare oro negli Stati Uniti contro pagamento in dollari, purchè offra condizioni di reciprocità. Si spera così di riuscire più facilmente a controllare le oscillazioni del cambio tra le tre valute — franco, dollaro, ster-

lina —, eliminando giorno per giorno i margini, che verranno coperti da oro in contanti. Ma anche questo accordo di carattere tecnico, destinato a rafforzare la dichiarazione tripartita del 25 settembre, rimane sospeso ad un filo, dappoichè il governo degli Stati Uniti si è riservato la facoltà di denunziarlo con sole ventiquattro ore di preavviso nel caso che si rivelasse inidoneo a favorire la prosperità economica nordamericana. Diremo dunque, per concludere su questo punto, che l'ottimismo e il pessimismo sono ugualmente giustificati. Se veramente l'allineamento monetario, coi relativi accordi, metterà fine alle rivalità fra dollaro e sterlina, se veramente ciò che si è fatto segnerà un punto fermo nella stabilizzazione delle monete e dei cambi (non si dimentichi che la sterlina continua a rimanere disancorata dall'oro) potremo sperare in una ripresa, più o meno marcata, del commercio internazionale. Avremo ancora una soluzione precaria, dato che la soluzione ideale e radicale del problema, quella invocata concordemente dagli economisti, consiste nella introduzione di una *moneta unica internazionale*, ma sarà fatto un passo decisivo verso la meta ultima; e se no, ricadremo nelle svalutazioni emozionanti che già conoscemmo, nella guerra delle monete, nella distruzione della ricchezza, nei torbidi sociali.

* * *

Il 5 ottobre u. s., il Consiglio dei Ministri, su proposta del Capo del Governo, deliberava di *allineare la lira*, ritornando al rapporto di 92 per la sterlina e di 19 per il dollaro, che era stato alterato in seguito alla svalutazione di dette monete. La dichiarazione tripartita del 25 settembre è stata da Mussolini attentamente esaminata prima di prendere la sua decisione. Il relativo decreto legge determina che il contenuto aureo della lira sia ragguagliato al contenuto aureo del nuovo dollaro che ha perduto il 40,93 per cento in confronto del vecchio; di conseguenza il contenuto aureo della lira, che era stato fissato dalla legge del 21 dicembre 1927 in grammi 7,919 di oro fino per ogni 100 lire, viene ridotto a gr. 4,677, salva la facoltà per il Governo di ridurre ulteriormente il tallone aureo del 10 per cento se ve ne sarà bisogno. Basta consultare il Bollettino dei cambi per convincersi che l'allineamento è perfetto e che la lira è stata svalutata in giusta misura.

Che significato ha la *riduzione del tallone oro* nell'unità di misura dei valori in una nazione? Si può rispondere assiomaticamente che la svalutazione della moneta equivale ad un prelievo di capitali sui patrimonii privati sotto forma di un'imposta indiretta. Nel caso nostro però il prelievo avverrà in forma di imposta diretta. Posto nella necessità di procurarsi i mezzi finanziari per valorizzare l'Impero, il Governo fascista è venuto nella determinazione di chiedere questi mezzi alla proprietà immobiliare, risparmiando la proprietà mobiliare. Ciò ha fatto per ragioni di equità, avendo la proprietà mobiliare concorso largamente al finanziamento dell'impresa, sia accettando la conversione di settanta miliardi di Consolidato 5% implicante una diminuzione del valore capitale di circa il 30%, sia sopportando l'imposta del 5 per cento sugli interessi dei titoli industriali e delle cartelle fondiarie — esclusi i titoli di Stato —, e sia, infine, con la cessione dei crediti esteri.

Così fu stabilito che la proprietà immobiliare sarà tenuta a sottoscrivere ad un prestito nella misura del 5 per cento del valore patrimoniale immobiliare netto. Il *prestito* sarà interamente rimborsato in 25 anni e frutterà l'interesse annuo del 5 per cento; ma poichè i proprietari di terreni e di fabbricati vengono assoggettati ad un'imposta del 3,50 per mille per un eguale periodo di tempo, la quale dovrà servire a pagare gli interessi e ad ammortizzare il prestito, la proprietà immobiliare viene assoggettata, in ultima analisi ad un prestito forzoso senza interessi. A loro volta, le imprese industriali e commerciali che distribuiscono dividendi vengono assoggettate ad un'imposta progressiva sui profitti, o meglio, su quella parte dei profitti superante il 6 per cento.

E' ovvio che queste imposte dirette possono stare a sè, ed è soltanto in causa del rimaneggiamento generale della finanza dello Stato che vennero decretate in connessione con la svalutazione della lira. Come sopra abbiamo detto, la riduzione del contenuto aureo della lira corrisponde ad un'imposta indiretta. Teoricamente l'imposta colpisce tanto chi ha una lira in tasca come chi possiede un milione in titoli, in biglietti di banca. Siccome i prezzi si adeguano sempre al tallone aureo, essi salgono spontaneamente in ragione della svalutazione. Se dunque il Governo avesse lasciato muovere liberamente i prezzi, ne sarebbe venuto un rincaro generale della vita e, conseguentemente, si sarebbe dovuto procedere ad un riadeguamento dei salarii e degli stipendi coi nuovi prezzi. Siffatto adeguamento non avrebbe peraltro salvato il risparmio dalla falcidia e, per di più, avrebbe dato luogo ad una sperequazione tra coloro che vivono di redditi di lavoro e coloro che vivono di redditi fissi, non avendo quest'ultimi la possibilità di rivalersi sull'aumento delle paghe. Il Governo è ricorso ad un'audace manovra col *blocco dei prezzi*. Neppure il blocco dei prezzi, verosimilmente, uguaglierà tutti nella contribuzione, ma indubbiamente esso realizza la maggiore giustizia possibile tra le diverse categorie di redditi, eliminando, in pari tempo, il travaglio degli adeguamenti a cui la nazione avrebbe dovuto sottostare.

Finalmente, il Governo, allo scopo di mantenere basso il livello del costo della vita, ha adottato una serie di misure intese a *ridurre i dazi doganali* sulle importazioni di talune derrate e materie prime. A questo proposito, merita particolare menzione il decreto che abolisce il dazio « ad valorem », istituto col R. D. L. 2 settembre 1931, dato che questo dazio grava nella misura del 15 per cento sulla maggior parte delle merci importate a dazio generale e nella misura del 10 per cento sul carbone fossile e sul carbone coke. Questo dazio era stato istituito a scopi meramente fiscali, e gravava su parecchi generi alimentari di maggior consumo quali i pesci secchi, salati o affumicati, i semi oleosi, gli olii e i grassi animali e vegetali e, fra le più importanti materie prime necessarie per le industrie, oltre ai combustibili fossili di cui sopra, anche la juta, il crine, i rottami di ferro e di acciaio, i concimi

chimici, gli acidi grassi, le materie prime coloranti in genere e il carbone di legna.

Decretando questi sgravî doganali, il Governo non ha però mancato di avvertire che non vanno interpretati come un abbandono della politica tendente ad assicurare all'Italia la massima *indipendenza economica*, la quale sarà anzi continuata con la massima energia: del che non si poteva dubitare.

* * *

La cosidetta *autarchia economica* è, in parte, il portato delle applicazioni tecniche e scientifiche ai processi industriali e, per un'altra parte, una necessità politica; si tratta soltanto di distinguere tra l'autarchia assoluta e l'autarchia relativa, ossia tra l'isolamento economico e il raggiungimento del massimo di indipendenza economica nazionale. Noi siamo sicuri che il Governo non aspira a fare dell'Italia un mercato chiuso e che tutti i suoi sforzi sono unicamente rivolti al conseguimento di una relativa autarchia la quale non esclude gli scambi da paese a paese. In pura dottrina economica tutti i dazi protettivi si risolvono in una distruzione di ricchezza, ma al giorno d'oggi non è più possibile ragionare in termini di economia, bensì soltanto in termini di politica. Gli Stati moderni sono spinti loro malgrado a subordinare sempre di più i fatti economici alle necessità politiche, il che fa dire a molti che i regimi antisocialisti sono costretti a fare del socialismo. Ci sarebbe molto da discutere sull'intima natura del socialismo, ma è incontestabile che siamo entrati in una fase in cui lo Stato, per necessità di vita e di difesa, nazionalizza le industrie, monopolizza il commercio internazionale, controlla i cambi, fissa i prezzi di vendita, e via discorrendo.

Gli intralci al commercio internazionale e le svalutazioni monetarie sono dovuti a ragioni politiche. Se il Governo francese si è rimangiate le promesse fatte agli elettori e ripetute in Parlamento di non svalutare il franco, non è per allineare la moneta nazionale col dollaro e la sterlina — l'allineamento è venuto ad inserirsi nella manovra per puro caso —, ma perchè si è trovato nella necessità, o di abbandonare il suo programma di riforme sociali, implicante l'espansione finanziaria, o di indebolire la difesa nazionale. Può parere strano che la Francia, con una circolazione di ottanta miliardi di franchi, garantita da una riserva aurea di 52-53 miliardi, cioè da una riserva che avrebbe potuto coprire una circolazione di almeno 120 miliardi, sia ricorsa alla svalutazione del franco; ma la cosa si spiega facilmente se si pensa che oramai le riserve auree e le divise costituiscono il tesoro di guerra delle nazioni. Certamente, i partiti che rappresentano i ceti medii avrebbero preferito la politica cosidetta di deflazione — di economie sino all'osso — alla politica di svalutazione. Ma tutti erano concordi sulla necessità di mantenere intatte le riserve auree. E se così si regola la Francia che, al postutto, possiede delle grandi quantità di materie prime, è lecito chiedersi cosa faranno i paesi che posseggono poco oro e poche materie prime. Eccoci così riportati, per quel che concerne il commercio internazionale, in pieno mercantilismo. La sola differenza che passa tra il mercantilismo medioevale e quello moderno sta in ciò: che il primo si basava sul pregiudizio che ogni fuoruscita d'oro costituisce un danno per la nazione, e quindi era favorevole alle esportazioni ma non alle importazioni (esemplari di questi mercantilisti ve ne sono ancora, per quanto rari), mentre il secondo non vuole esportare oro in pagamento di merci, imperocchè l'oro e le divise fanno un tutt'uno coi mezzi bellici.

Così stando le cose, si sarebbe indotti a pensare che la difesa nazionale non si accorda con gli scambi internazionali e che, di conseguenza, è vano sperare in una ripresa. Fortunatamente l'antitesi non è così assoluta come sembra a tutta prima. I bisogni umani sono illimitati e lo spirito creativo dell'uomo è così fecondo di risorse, che nei diversi paesi possono sempre sorgere industrie nuove in aggiunta a quelle già esistenti: donde ne consegue che due o più paesi — che non siano per principio isolazionisti — possano sempre mettersi a contatto tra loro e permutare merci e servizi. La teoria dell'isolamento o la pretesa di vendere all'estero senza comperare, potrebbe condurre sino a far respingere dai teatri esteri i nostri musicisti e i nostri artisti lirici o filodrammatici; il che sarebbe assurdo. Quindi, pur riconoscendo che il volume del commercio internazionale non potrà più aumentare con lo stesso ritmo di un tempo, noi pensiamo che si debba fare tutto il possibile per aumentarlo: e quando diciamo «fare tutto il possibile», non intendiamo soltanto fare appello alla buona volontà, ma invitare coloro che ancora hanno dei preconcetti in materia di scambi a metterli in disparte.

Quando udiamo, per esempio, parlare di scambi bilanciati tra l'Italia e le altre nazioni singolarmente considerate, cominciamo a dubitare della chiarezza delle idee in tema di scambi. Non è punto necessario, infatti, che l'Italia pareggi gli scambi con ogni singolo paese estero, mentre è assolutamente necessario che il pareggio sia raggiunto globalmente, ossia che l'Italia esporti merci e servizi per una cifra uguale a quella delle importazioni. Tenuto fermo il concetto del mantenimento delle riserve auree e degli scambi globalmente compensati, tutto si può fare per attivare il commercio internazionale e ristabilire in certa misura la divisione del lavoro. Se l'allineamento monetario non fallirà allo scopo, spianerà la via alla ripresa commerciale ed alla ricostruzione dell'economia. E sarà tempo; giacchè, dopo le recenti svalutazioni, le monete di numerosi paesi d'Europa risultano decurtate dall'ottanta al novanta per cento del loro valore prebellico; ciò che significa, in parole povere, che la ricchezza prodotta dai nostri padri è andata quasi interamente distrutta. Che ci resta più oramai? E' bensì vero che la mancanza di pecunia costituisce un premio d'assicurazione contro la guerra, ma è una garanzia sulla quale non bisogna fare troppa fidanza. La pace bisognerà organizzarla; e noi siamo d'accordo con Enrico Béranger, il quale dice che val meglio organizzare la pace prima della guerra che non dopo.

r. r.

ESPERIENZE E TENDENZE

Il Senato nello Stato moderno

Le elezioni svoltesi il 19 s. ottobre in *Norvegia* hanno chiuso il ciclo delle consultazioni popolari nei quattro Paesi della Scandinavia (Finlandia, Danimarca, Svezia, Norvegia), le quali hanno, tutte, segnato il successo dei partiti operai socialisti, migliorando la loro posizione di maggioranza relativa.

In *Norvegia* il Partito operaio socialista puntava sulla conquista della maggioranza assoluta: non c'è riuscito, ed ha portato i suoi mandati solo da 69 a 71, aumentando però del 19 per cento il numero dei voti. Spostamenti sono avvenuti negli altri partiti: i conservatori (36-30) conquistano sei mandati, i liberali (23-24) ne perdono uno, gli agrari (18-23) ne perdono cinque, i popolari cristiani ne conquistano due. Il partito operaio potrà continuare a reggere il Governo con un ministero omogeneo di minoranza, trovando nella Camera l'appoggio dei liberali o degli agrari, oppure potrà anche bloccare nel Governo con uno di questi gruppi, così come hanno fatto i socialisti in Svezia.

Caratteristica generale delle quattro elezioni è stato l'insuccesso delle correnti socialnazionali e di destra estremista, ed anche delle correnti socialcomuniste che solo in Svezia hanno portato da 2 a 5 i loro mandati, risultando battute in Danimarca ed in Norvegia. (Della Finlandia non è questione, perchè ivi il partito comunista non può avere esistenza legare). Questo fatto (dato che si tratta di paesi che sono o molto vicini o poco lontani dall'U. R. S. S. e potrebbero quindi subire fortemente una influenza tanto in senso socialcomunista come in senso antibolscevico) sta a dimostrare come cominci a prendere consistenza, nell'orientamento dei popoli meno economicamente provati, una linea di equilibrio e misura, egualmente lontana dai due estremismi: da non confondere però col pacchiano « giusto mezzo », perchè basata sulle masse del lavoro che sospingono a tutte le trasformazioni sociali attuabili in un clima di evoluzione civile.

* * *

Il 3 corr. avranno luogo le molto attese elezioni negli *Stati Uniti d'America*: per la nomina del *Presidente*, capo dello Stato e del potere esecutivo, e la contemporanea rinnovazione della *Camera dei rappresentanti* (deputati) la quale è fatta per Stati ma con un numero di eletti proporzionato alla massa della popolazione, nonchè del *Senato* al quale invece gli Stati mandano due delegati quale che sia la forza numerica della loro popolazione.

La elezione per il Presidente non è fatta direttamente dal suffragio di primo grado, bensì mediante la nomina di *delegati presidenziali* per Stati, col sistema maggioritario ed anche totalitario: in quanto la lista di « delegati » che raggiunga un determinato alto quoziente di voti, si vede aggiudicata la totalità dei mandati attribuiti allo Stato. E' per questo sistema che Roosevelt nel 1932, mentre raccolse globalmente solo 22 milioni di voti contro 17 milioni dati ad Hoover, poteva invece contare sui cinque sesti dei mandati nell'assemblea federale dei delegati presidenziali. Ed è anche per questo motivo che, nella preoccupazione di favorire, distinguendosi, il candidato conservatore, molte correnti popolari, che magari voterebbero per il candidato socialista o per un candidato più a sinistra, si concentrano invece sul più progressista dei due maggiori candidati in lotta: Roosevelt democratico e Landon conservatore. Si può quindi essere sicuri che non molti voti raccoglieranno il candidato comunista Broowders, nè il candidato socialista Thomas, e neppure il candidato del blocco Couglin-Townsend-Lemke che si darebbe l'aria di «terzo partito». Questo non potrà sorgere, come qualcosa di consistente, se non il giorno in cui i sindacati operai e le associazioni dei farmers non si congiungano con la parte più progressista e decisa del partito democratico, per dare vita ad un « partito del lavoro ». Ma bisognerà attendere, per questo evento, il 1940; e ci vorrebbe forse, per la spinta, una vittoria del repubblicano conservatore Landon.

Gli Stati Uniti d'America scontano il difetto di non avere dei veri partiti sviluppatisi attorno ad una dottrina politica organica. Problemi gravi e perentori, come quelli della riforma costituzionale per maggiori facoltà al Governo federale e della trasformazione in senso pubblico delle attività economiche fondamentali, sono ancora in balìa delle fluttuazioni di una superficiale opinione di massa, cosidetta media, facilmente esposta alle suggestioni di una stampa trustificata e senza scrupoli manovrata dai grandi interessi plutocratici coalizzati.

L'equivoco della situazione sta appunto in ciò: che i suoi avversari accusano Roosevelt di « comunismo » (e cioè di voler dare al Paese una struttura economica collettivistica), mentre Roosevelt col suo New Deal, e tutto il complesso degli altri provvedimenti, tentava di rimettere in moto la macchina economica in regime di libertà appena regolata; e che d'altronde Landon, il quale si presenta come campione della libertà economica (così cara sopratutto al cuore dei piccoli e medi borghesi) ha l'appoggio di quel gruppo di plutocrati della finanza e dell'industria che hanno « socializzato », per loro profitto, la massima parte delle risorse e delle ricchezze nazionali.

Non sostenuto da un partito organico nella massa di interessi associati e nella saldezza di una elaborata dottrina ideale, anche vincente non potrà certo, il borghese democratico Roosevelt, fare molto di concretamente costruttivo per rimettere in circolazione operosa e produttiva i 12 milioni di disoccupati. Figurarsi poi quel che potrebbe fare il conservatore liberista Landon!

Per la chiarezza delle posizioni e per la sollecitazione del processo di trasformazione della psicologia, così profondamente individualista, del popolo nordamericano, sarebbe forse meglio che vincesse Landon. Questi sarebbe costretto ad applicare tutto il programma assistenziale ed economico di Roosevelt (che è soltanto «socialliberale») e spingerebbe gli elementi progressisti in una solida coalizione a ragionata e convinta concezione socialcollettivista.

Tali i termini concreti della situazione che non possono mutare e che si imporranno colla forza della realtà, al di là dei risultati della consultazione elettorale.

* * *

Le elezioni ultime in *Danimarca* hanno posto in rilievo il problema del *Senato* (« *Landsthing* »). I socialisti, alleati ai radicali nel Governo dello Stato e sicuri perciò di una forte maggioranza alla *Camera* (« *Folksting* »), puntavano sulla conquista della Camera alta, nella quale la maggioranza ancora conservatrice ostacolava la esplicazione del programma di riforme volute dal suffragio universale diretto del popolo. E sono riusciti allo scopo, con un solo voto di maggioranza deciso dalla sorte, per estrazione. (In un collegio la elezione è stata ripetuta due volte, dando sempre risultato pari di voti ai due candidati conservatore e socialista; e si è infine decisa la nomina per estrazione, la quale ha favorito il socialista).

Il Senato è in Danimarca composto di membri in parte nominati per « coaptazione » (e cioè da parte degli stessi se-

natori, come si fa anche nel Belgio) ed in parte eletti dal popolo con un suffragio indiretto o di secondo grado. Per ogni mille abitanti di una circoscrizione elettorale viene nominato un elettore delegato, e l'assemblea di questi elegge i senatori.

La difficoltà della conquista dei mandati da parte delle correnti di sinistra si spiega col fatto: a) che alla nomina dell'elettore delegato partecipano come elettori primari soltanto i cittadini di 35 anni compiuti; b) che il mandato dei membri dura 8 anni, e che essi vengono rinnovati per metà ogni 4 anni. Di qui la non perfetta coincidenza, nella composizione delle due Camere, collo stato di opinione delle correnti, quali si esprimono nelle elezioni generali, simultanee ed a suffragio diretto, per la Camera dei deputati.

I partiti di governo (socialisti e radicali) avevano lanciato il programma della *soppressione del Senato*, la quale però, sul terreno costituzionale, sarebbe subordinata a queste condizioni: 1) che la maggioranza delle due Camere la decida; 2) che una rielezione generale delle due Camere abbia luogo e la soppressione sia ancora una volta deliberata; 3) che questa seconda deliberazione sia seguita, a sei mesi di distanza, da un plebiscito popolare, e che la proposta sia da questo confermata con una maggioranza la quale rappresenti almeno il 45% dell'intero corpo elettorale.

Si vede da ciò come le classi conservatrici abbiano ben preso le debite precauzioni per difendere fino all'estremo limite della legalità il loro potere di dominazione e di resistenza alla evoluzione sociale.

E' probabile però che i partiti governativi si propongano ora (e non soltanto, in vista delle difficoltà e lentezze della procedura necessaria per la *soppressione*) di attuare piuttosto una *trasformazione del Senato*: nel corpo elettorale, nella formazione dell'assemblea, nelle sue facoltà.

Come si concreteranno questi propositi avremo occasione di vedere a suo tempo. E' sufficiente per ora prospettare il problema della Camera alta nei termini in cui si presenta in un paese di sicuro indirizzo democratico-popolare, come spunto per un rapido sguardo alla questione del *Senato* considerata in generale, e cioè in relazione alla sua posizione e funzione nello *Stato* moderno.

Essa è anche una questione di attualità: in *Inghilterra* i laburisti, se altri problemi più immediati non li avessero impegnati (come quello del riarmo da essi approvato colla nota motivazione di difesa della pace e della democrazia), al recente congresso di Edinburgo avrebbero discusso la proposta di soppressione della Camera dei Lords; in *Francia* si è visto, nella recente discussione dei provvedimenti monetari, come il Senato non sia in tono con la Camera del suffragio popolare diretto e come un urto più accentuato possa proporre il problema della sua eliminazione, almeno come organo deliberativo; in *Grecia* il Senato, soppresso dal Governo democratico di Cialdaris col proposito di sostituirlo con una Camera corporativa a funzioni tecnico-consultive, non sarà certo ricostituito nell'ordinamento statale corporativo che il generale Metaxas prepara; in *Irlanda* il Senato è stato soppresso, dopo una lunga tenace lotta, dal Governo del repubblicano de Valera; in *Portogallo* il Senato è stato sostituito da una Camera corporativa a funzioni consultive; in *Italia*, la questione del Senato è ampiamente discussa in rapporto alla istituzione della Camera dei Fasci e delle Corporazioni ed alla riforma più profonda, nella lettera della Costituzione e negli istituti dell'ordinamento pubblico, cui essa potrebbe far luogo.

Bisogna distinguere il Senato come consesso ad origine e composizione non popolari quale si è delineato negli inizi e nello sviluppo del regime costituzionale succeduto al regime monarchico assoluto, dai consessi di rappresentanza degli Stati o delle regioni autonome, quali si sono formati nei Paesi a struttura federalistica.

Per restare in Europa, rispondono al primo gruppo: il Senato in Italia, la Camera dei Lords in Inghilterra, la Camera alta nel Belgio, Olanda, Danimarca, Svezia, Norvegia, Ungheria, Rumenia, Jugoslavia per quanto diversi ne siano diventati col tempo la struttura ed anche i poteri; rispondono al secondo gruppo: il Consiglio degli Stati (Cantoni) in Svizzera; il Consiglio delle Nazionalità in Russia, (e rispondevano il Consiglio dell'Impero nella Germania di Veimar, ed il Consiglio federale nell'Austria non autoritaria corporativa), anche questi diversi nei modi di composizione e per le facoltà, ed i poteri.

Volendo qui accennare soltanto alla sostanza del problema (che potrà essere meglio illustrato al confronto di esperienze concrete e di tendenze attuali) diremo che uno degli errori della democrazia, anche di quella socialmente più avanzata, è stato di non aver visto come il *Senato* possa essere rimosso, quale ostacolo reazionario o rallentatore della volontà popolare, trasformandolo in organismo rappresentativo di utile integrazione della Camera politica espressa dal suffragio diretto.

Nello *Stato moderno* la *Camera alta*, come assemblea a poteri deliberativi uguali a quelli della *Camera dei deputati*, è quanto meno un doppione superfluo che appesantisce il funzionamento della macchina legislativa. La constatazione vale tanto per gli *Stati democratici*, che per gli *Stati* cosidetti *autoritari* (definizione impropria degli *Stati totalitari di partito unico*); ma porta a conclusioni diverse: perchè nei primi il Senato può essere utilmente trasformato in Camera corporativa (rappresentanza degli interessi organizzati e delle competenze) a funzioni consultive prelegislative; mentre nei secondi, che hanno sostituito *sub specie aeternitatis* la volontà del partito gerarchico dominante alla periodica espressione del suffragio popolare, la Camera dei deputati diventa superflua, e la Camera corporativa (comunque costituita e composta) è sufficiente per il compito di rappresentanza pubblica organica a funzioni tecnico-legislative.

La modificazione costituzionale che certamente si farà nella generalità dei Paesi, per la trasformazione economica e sociale in atto sotto la pressione della crisi, per i bisogni nuovi delle masse popolari, per i compiti concreti più vasti imposti agli Stati moderni, dovrà pure affrontare la questione del Senato: perchè la coesistenza di due Camere, a uguali poteri legislativi, è problema superato, tanto in *regime popolare democratico* quanto in *regime totalitario gerarchico*.

Bruno Arnaldi

FIGURE CHE SCOMPAIONO

FILIPPETTI dott. ANGELO, deceduto a Milano nello scorso ottobre a 70 anni. Militante socialista, fu esponente del Partito nella vita pubblica milanese: candidato nel IV Collegio, assessore della Giunta popolare Mussi nel 1899-902, assessore della Giunta socialista nel 1914-16 e sindaco nel 1921-22. Professionista stimato, igienista di valore, fu tra gli animatori della Lega medici socialisti e redattore del periodico « *Sanità proletaria* ». Studioso dei problemi sociali, l'A.N.S. lo ricorda per la cordiale collaborazione data alle sue iniziative culturali.

Abbonamenti cumulativi

« **Problemi del Lavoro** » e « Lavoro » (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) . . . . . **L. 62**

« **Problemi del Lavoro** » e « *Venti anni di movimento operaio genovese* » . . . . . **L. 19**

Problemi del Lavoro e « *Problemi del nostro tempo* »
o « *Tempi passati* »
o « *Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine* »
o « *Nuovo revisionismo* »
o « *Il Partito operaio italiano* »
o « *Socialismo e Cristianesimo* »
o « *La teoria del valore* »
o « *Cento anni di movimento operaio* » **L. 15**

« **Problemi del Lavoro** » con tre fra gli opuscoli indicati (edizioni dell'A. N. S.) a scelta . . . . . **L. 20**

CORPORATIVISMI

Capitalismo controllato in Svezia

In seguito alle elezioni generali del settembre scorso, per la prima volta nella storia della *Svezia* i partiti operai hanno conquistato, nella seconda Camera, la maggioranza dei seggi: 123 sopra 230.

Però i socialdemocratici, che contano 112 seggi, assumendo la responsabilità del governo non hanno fatto blocco coi 6 eletti del partito socialista di Kilborn, nè coi 5 comunisti; perchè — dichiarava il nuovo presidente del consiglio, Hanson — « noi nulla possiamo edificare in cooperazione coi comunisti e i semi comunisti »; ed invece, si sono uniti agli agrari (36 seggi) ai quali hanno dato quattro portafogli, accordandosi per la reciproca collaborazione su questa base fondamentale: compiere uno sforzo per *fornire alle larghe masse del popolo condizioni di vita più sicure.*

« Tutti i cittadini — è detto nella dichiarazione ministeriale — hanno uguale diritto all'attenzione ed alle cure dei poteri pubblici e, di conseguenza, i gruppi che vivono nelle condizioni più modeste debbono essere aiutati per primi ».

Tra le *riforme da attuare* sono comprese: l'aumento delle pensioni di vecchiaia nei paesi dove la vita è cara (fu la non accettazione di questa proposta da parte delle Camere, che provocò nel giugno scorso le dimissioni del governo socialdemocratico e le elezioni del settembre); la assistenza alle madri, agli orfani; le condizioni di lavoro degli operai agricoli e forestali; l'aumento dei salari dei funzionari dello Stato e dei maestri. Riguardo ai *disoccupati*, il primo obiettivo sarà quello di ricondurli ad occupazioni normali. (Si noti che già, mercè una larga politica di lavori pubblici, il numero dei disoccupati richiedenti assistenza al 30 giugno 1936 era ridotto a 25.863 in confronto a 51.157 della data corrispondente del 1935). Il sistema di *imposta* verrà riveduto in modo che i pesi più gravi siano sopportati dai grossi redditi e dalle grandi fortune, dato che le riforme tendenti al miglioramento delle condizioni di vita dei cittadini provocheranno un aumento notevole delle spese dello Stato. La *politica economica* del governo mirerà a favorire uno sviluppo calmo della vita economica e il rendimento del lavoro umano; ma appunto perciò la capacità produttiva non potrà essere mantenuta che conservando le buone condizioni di vita delle grandi masse. Infine, pur riservandosi il governo di emanare tutte le misure utili alla maggioranza dei cittadini, esso tenderà, non già a ridurre la libertà dei cittadini, ma, invece, ad aumentarla.

Nello stesso ministero entra per la prima volta, assumendo il portafoglio delle comunicazioni, il presidente della Confederazione generale del Lavoro, Forsbund, in rappresentanza dell'organizzazione sindacale operaia, che conta 719.000 soci (sopra sei milioni di abitanti) e dispone di una capitale di 87 milioni e mezzo di corone.

Quale è il segreto di questo successo socialista in una Europa dove il socialismo, la democrazia e la libertà sono così aspramente vilipesi, combattuti e disprezzati? Lo confessavano, pur senza nascondere il loro disappunto, i giornali liberali svedesi:

« Esso dipende dalla ponderazione della propaganda dei socialisti e dai risultati di una buona gestione ministeriale ».

Quanto al metodo, ricordiamo le parole dello stesso presidente Hanson alla festa celebrativa del cinquantenario dell'organo « *Socialdemokraten* » nell'agosto del 1935: « Si tratta di costruire l'edificio — egli disse — a poco a poco ,senza perturbazioni violente, e sempre su basi essenzialmente democratiche ».

E, quanto al regime di libertà, questo soggiungeva Engberg, allora ministro dell'istruzione ed ora del culto:

« Preferendo la libertà alla vita, odiando la tirannia con tutte le nostre forze, respingendo qualsiasi organizzazione politica e speciale che non poggi su basi democratiche, non possiamo ammettere il più piccolo compromesso colla dittatura. Noi non ci teniamo ad essere divisi in cittadini, sudditi e paria. Noi vogliamo rimanere un popolo di cittadini ugualmente liberi. Un fronte unico si formerebbe immediatamente contro qualsiasi tentativo, da qualunque parte venisse, diretto a scuotere il potere democratico in Svezia ».

Ma queste sono parole; vediamo piuttosto i fatti che hanno contribuito a creare una situazione favorevole ai risultati odierni. La caratteristica del regime della *Svezia* — che può in certo modo estendersi su tutta la *Scandinavia* — si può definire così: « *capitalismo controllato* » per mezzo delle *cooperative*, dei *sindacati*, dello *Stato*.

« In Scandinavia — scrive un osservatore americano (1) — quel controllo che negli Stati Uniti il Presidente Roosevelt ha cercato di ottenere con i suoi provvedimenti legislativi, si è raggiunto in un periodo di trent'anni circa: mercè la *cooperazione* di gruppi intraprendenti e combattivi di consumatori, mercè l'attiva e intelligente partecipazione dello *Stato* in importanti campi industriali, come l'energia elettrica; in forza di un tenace *movimento operaio;* in seguito ad un lungo processo di *educazione sociale*. Questo processo di educazione ha intaccato persino il modo di vedere capitalistco, al punto da dar forza, in certi casi, al movimento che tende ad avviare l'economia domestica sul binario cooperativo ».

Le *cooperative*, infatti, possiedono e dirigono circa il 10 per cento di tutta l'industria, specie nella lavorazione degli articoli di consumo domestico. Esse controllano da un terzo a metà del *commercio* nazionale all'ingrosso ed al minuto degli alimentari, delle calzature, del vestiario ed altri generi id uso comune. Insieme con gli enti municipali, le cooperative hanno costruito e venduto, su basi cooperative, circa un quarto delle *abitazioni* nelle due città principali, Stoccolma e Goterburg. Esse fanno *assicurazioni*, smerciano i prodotti agricoli, fabbricano pellicole cinematografiche (specie a fini di propaganda), svolgono varie altre attività, per modo che sono riuscite a far piegare il movente del profitto e a limitare lo sfruttamento capitalistico con grande vantaggio del consumatore.

D'altro canto, lo *Stato*, già nel 1929 aveva investito, in aziende redditizie nella misura del 6,08 per cento, oltre 600 milioni di dollari. Esso possiede infatti, e conduce con guadagno, quasi un quarto dell'area forestale; coltiva circa un terzo delle miniere; ha in proprietà e in esercizio ferrovie, telegrafi e telefoni; produce il 34 per cento della energia elettrica, ciò che rappresenta l'80 per cento dell'energia consumata per uso domestico; controlla e trae utili notevoli dalla vendita del tabacco e dei liquori e dalle licenze per la radio. Ed ora si propone di assumere il monopolio dell'importazione e della vendita del caffè, nonchè della lavorazione e dell'esportazione delle armi e munizioni.

Questa concorrenza dello Stato nella produzione dell'energia elettrica, mercè il ribasso delle tariffe e la estensione della rete in regioni finora non avvantaggiate, ha avuto per effetto di eliminare le società private deboli e inefficienti, e di costringere le altre a ribassare le tariffe e quindi a diventare più efficienti.

Ciò ha reso possibile l'uso dell'energia elettrica, per fare la cucina, nella proporzione del 60 per cento nei paesi industriali del nord; come la mitezza della tassa per la radio ha portato già la densità media radiofonica al 12,5 % degli abitanti.

(1) Marquis W. Childs: *Sweden: Where capitalism is controlled* (The day compagny, New York, 1934).

Quanto agli effetti dell'*azione sindacale*, un altro osservatore (1) scrive:

« Gli operai, in fin dei conti, sono stati i soli che hanno veramente avvantaggiato dall'inaudita prosperità di cui la Svezia si è vista gratificata in seguito alla guerra. Mentre fortune frettolosamente ammucchiate si volatizzavano sotto l'azione della crisi, l'industria perdeva i suoi sbocchi, e i migliori titoli andavano a picco in borsa, i *salari* sono rimasti per un pezzo una cittadella inespugnabile. Difesi dalla grossa artiglieria della loro Confederazione generale del lavoro, in grado di sfidare le serrate in grazia dell'abbondanza del tesoro sindacale, gli operai hanno combattuto con selvaggia energia contro tutti i tentativi di far loro condividere sacrifici comunemente consentiti. E se, in seguito a laboriose trattative e a commissioni arbitrali senza numero, hanno finito, in certi settori, coll'ammettere dei compromessi, la sorte loro, salve le proporzioni, è quella che meno ha risentito della depressione generale ».

Ciò è stato tanto più possibile in quanto l'impalcatura economica svedese ha potuto resistere anche alle conseguenze della svalutazione della corona, seguita subito a quella della sterlina; cosicchè, avendo, per una felice coincidenza, il ribasso mondiale dei prezzi permesso alla corona, nonostante il suo divorzio dall'oro, di conservare intera la sua capacità di acquisto nel territorio del paese, nessun rialzo intempestivo è venuto a giustificare un aumento dei salari che avrebbe fatto perdere alla industria tutto il vantaggio della svalutazione monetaria. Di un altro elemento convien tener conto per spiegare la condotta politica dei socialisti svedesi nei confronto dei comunisti e degli estremisti in genere.

« Uscito da una popolazione di contadini che ha sempre esercitato i diritti politici, il proletariato svedese — nota ancora il De Chassin (2) — non ha i caratteri di una classe «arrivata», ribelle alle avventure, non può quindi derogare al punto di fraternizzare con degli avventurieri, fosse pure per combattere degli avversari comuni ».

I socialisti svedesi non sono quindi rivoluzionari nel senso che a questa parola si dà nei paesi dell'Europa continentale, dove per sanguinosi sussulti rivoluzionari si è passati dalla servitù alla libertà ed alla dignità di cittadini, perchè di questa e di quella gli Svedesi hanno goduto sempre e la servitù l'hanno sempre ignorata: per cui è bastato per essi di professare in tutta la loro ampiezza, come per inveterata abitudine, i principî democratici, per saperne dedurre, senza timore, le estese applicazioni che essi comportano e arrivare così fino al socialismo.

Questo spiega quindi perchè il socialismo abbia conquistato la fiducia anche di quegli elementi che rimangono sempre profondamente borghesi, e perchè la *Svezia*, pure essendo sempre in *economia capitalistica*, continui ad essere *governata dai socialisti e dagli operai sindacati* per il progressivo benessere della classe lavoratrice e, implicitamente, dell'intera nazione.

Infine convien mettere in rilievo come, attraverso la *scuola* si venga formando, dalla stessa classe lavoratrice, la *elite* della *nuova classe dirigente*. Dopo la *scuola elementare fino a quindici anni* (e quivi i « tardivi » appartati in scuole « ausiliarie » e i più poveri aiutati colla *refezione*, il *dispensario* e la *colonia* estiva) chi vuole approfondire i suoi studi, può seguire o le *scuole di perfezionamento*, o le sezioni superiori delle scuole elementari, o le *scuole elementari superiori* suddivise in tecniche, commerciali, rurali. Finalmente, prima di entrare al reggimento, molti giovani trascorrono un anno o due a seguire le lezioni di quelle piccole *università primarie* (Folkhogskolan) che abbondano dal 1860 in poi nei tre paesi scandinavi (la Svezia ne possiede più di cinquanta, la maggior parte site in campagna): vivai dove la salute dello spirito si corrobora con quella del corpo.

« Ma — e questo è il lato più interessante — contrariamente a quel che potremmo credere, qui non siamo di fronte ad istituti di carattere professionale: tutt'altro. In un paese in cui persino i programmi secondari hanno dovuto spesso deviare verso preoccupazioni troppo utilitarie, l'*insegnamento* offerto ai *contadini ed operai di vent'anni* ha avuto sempre una impronta profondamente idealista. Però, in definitiva, non mai idealismo è stato più fecondo di risultati pratici; la Svezia ha scoperto una formula di « umanità » sociale che, invece di mezzo-intellettuali spostati e inaciditi, fornisce alla nazione *uomini affezionati al loro mestiere* nonostante il livello delle loro cognizioni, o, più esattamente, in ragione diretta di una cultura saviamente assimilata. E' tra questi artigiani illuminati, tra questi specialisti senza paraocchi, che si reclutano la vigorosa *elite dei sindacati professionali* e gli elementi più solidi delle assemblee legislative regionali ».

Lo stesso *insegnamento religioso* è spoglio di qualsiasi carattere strettamente confessionale; e, fondato sulla doppia base etica e storica, ha il vantaggio di lasciar sussistere il rispetto della religione anche quando la credenza sia perduta.

« La Svezia — conclude il nostro osservatore — è uno dei rari paesi in cui i liberi pensatori non rifiutano di cantare il salmo, o gli atei riconoscono la grandezza del Sermone della Montagna, o i socialisti leggono la Bibbia ai loro figlioli ».

E, per concludere, è stato proprio un socialista (discepolo del compianto Branting), il ministro Arturo Engberg, ad erigersi campione degli studi classici; perchè « se è vero — egli dichiarò — che la vita si apre eternamente delle nuove vie, queste vie non cessano di condurre al tesoro di saggezza accumulato dai secoli nel bacino del mediterraneo ».

a. s.

(1) Serge de Chessin: « *Les clefs de la Suède* » - Paris, Hachette, 1935.

(2) Opera citata p. 90.

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

Impero, impresa del lavoro

La conquista dell'Etiopia, come fatto politico-militare, continua ancora nelle operazioni che si vanno svolgendo, dai primi dell'ottobre, nella zona occidentale e nelle regioni dei laghi. Ma, certamente, prima della nuova stagione delle piogge il controllo completo del territorio sarà assicurato: e di ciò, dopo la rapida conclusione della guerra condotta contro le forze etiopiche organizzate, non è a dubitare.

Nel contempo si inizia l'opera di valorizzazione del grande possedimento africano. E questa si presenta, non come una corsa allo sfruttamento arbitrario ed alla ricchezza avventurosa, bensì come una impresa metodica e dura (e per ciò appunto simpatica e proficua) di costruzione e di lavoro.

I criteri che guidano l'opera colossale (la quale richiederà lo sforzo di decenni) sono stati lucidamente esposti in una serie di editoriali del « *Popolo d'Italia* ».

« Si provvederà gradatamente e metodicamente, con tenacia romana, a creare in tutto l'impero una *moderna attrezzatura* commerciale, agricola, industriale, scolastica, giudiziaria, sanitaria, assistenziale.

« La *costruzione delle strade* e gli *impianti commerciali* per l'alimentazione delle centurie e delle colonne, rappresenteranno il primo compito della sistemazione. L'edilizia darà lavoro a molte categorie, per la pietra, la calce, i cementi, il legname, le ferramenta, le vernici, le vetrerie. Si creeranno succursali di commercio e si avvierà la produzione sul posto.

« Per l'*agricoltura* si creeranno stazioni sperimentali, con annesse aziende agrarie modello. Le cattedre ambulanti provvederanno alla propaganda ed all'assistenza in favore dei colonizzatori. Le indagini statistiche saranno accuratamente

seguite. Le concessioni, con obbligo di coltura, avranno regolare disciplina.

« Sotto il vigilante e propulsivo controllo del Capo del Governo, gli organi centrali provvederanno alla *sistemazione* delle ferrovie, delle poste, telegrafi e telefoni, degli scali e dei trasporti marittimi, dell'amministrazione giudiziaria, delle scuole, della finanza, della sanità e dell'assistenza sociale.

« Lo *sviluppo dell'economia imperiale* non sarà abbandonato agli speculatori ed agli avventurieri, ma diretto e vigilato dallo Stato, nell'interesse del Popolo.

« Il fine supremo sarà di favorire un largo flusso di *emigrazione italiana* in territori ricchi di risorse, di estensione sei volte superiore a quella dell'Italia e di densità demografica sinora assai scarsa.

« Le risorse dell'Impero favoriranno la *colonizzazione demografica* ».

Ora, dunque, contemporaneamente allo sviluppo delle operazioni militari nelle zone non ancora occupate ed alla organizzazione della sicurezza nelle altre, si inizia il programma di *lavori pubblici essenziali* (specialmente la rete stradale) per i quali saranno « arruolati » centocinquantamila operai. Arruolati anche nel senso militare del termine, perchè essi saranno armati ed inquadrati nella Milizia; e perciò contribuiranno anche alla sicurezza dei territori ed alla sicurezza propria laddove si svolgeranno i lavori. Trentamila operai partiranno già nel corrente mese. Per essi è stato elaborato un *contratto-tipo di lavoro* che fissa le condizioni economiche, assistenziali e morali del rapporto che essi contraggono.

L'organizzazione a *tutela dei lavoratori* nell'A.O.I. si impernia su *Uffici del lavoro* costituiti presso le Federazioni fasciste, la cui giurisdizione è per Governatorati ed a cui è attribuito un compito di polizia del lavoro, di disciplina della distribuzione della mano d'opera emigrata e di segnalazione agli organi del Governo. Questi Uffici sono coordinati ad un *Ispettorato del Lavoro* per l'A. O. I. presso il Governo generale di Addis Abeba.

L'*assistenza sanitaria* è stata affidata alla Federazione nazionale casse mutue dell'industria, la quale provvederà ad una organizzazione di servizi per cantieri e per centri. E ad essa gli operai contribuiranno mediante le trattenute sulle paghe, così come si farà per le *assicurazioni sociali obbligatorie*. A questo riguardo l'*Istituto nazionale previdenza sociale* ha provveduto a creare alcune sedi proprie nei centri capoluoghi delle Colonie. E altrettanto ha fatto il *Patronato nazionale assistenza sociale* per mettersi in condizione di svolgere, più da vicino che è possibile, il suo compito; il quale è tanto più essenziale e necessario in quanto, per ora, in A. O. I. non si fa luogo alla creazione di associazioni sindacali lavoratori e le condizioni di questi sono disciplinate in regime di *rapporto fissato* (e cioè contratto tipo individuale e norme dei Governi locali) anzichè in regime di *rapporto convenuto*, cioè di contratto collettivo registrato.

Il che si spiega e si comprende agevolmente, dato che per ora si va, non solo in Colonia, ma in Colonia da sistemare nelle condizioni essenziali di comunicazioni e di vita possibile per la popolazione bianca: siano operai o coloni o commercianti o professionisti o imprenditori. Del resto i lavoratori operai, appunto perchè inquadrati, non saranno abbandonati senza difesa alla eventualità di infrazioni contrattuali e di inosservanze di ordine protettivo e assistenziale.

Man mano si svolgeranno i lavori e aumenterà il contingente degli occupati, assumendo il carattere di un movimento quasi normale ed a stabile assestamento, si profileranno meglio le condizioni pratiche per una organizzazione migliore della vita dei lavoratori. Problema questo che ha anche il suo valore dal punto di vista del prestigio nazionale in cospetto delle popolazioni indigene. E l'opera di civiltà si svolgerà appunto nella misura in cui si svilupperanno le opere costruttive, creando anche per le popolazioni indigene condizioni favorevoli al lavoro che dà sussistenza e dignità e aiuta perciò sanamente il processo di evoluzione, compatibile colle caratteristiche delle razze, verso forme di vita meno rudimentali.

civis

MOTIVI

Le " scoperte " di Lloyd George

L'ex premier inglese Lloyd George ha compiuto nei mesi scorsi un giro di ricognizione nella Germania hitleriana. E, tornato a Londra, ha confidato alla stampa le sue impressioni e considerazioni, in termini che hanno molto scandalizzato la lenta opinione media inglese. Certo che Lloyd George non è stato mai un modello di ponderazione e di coerenza: basta ricordare quel che aveva detto della Russia bolscevica anni or sono, prima che si convincesse della solidità del suo regime e della utilità di un avvicinamento economico e politico.

Nei confronti della Germania, poi, non è inutile rammentare che molto si deve alla politica svolta a Versailles dal Gallese, se si è giunti al rivolgimento nazista ed al ripudiamento dei Trattati.

Le sue dichiarazioni sono peraltro ben interessanti e significative.

« Abbiamo sentito parlare dello sradicamento della libertà di parola, delle crudeli persecuzioni degli ebrei, della fucilazione di coloro che organizzavano la resistenza al governo. Nessuno ha biasimato più di me queste atrocità; ma non abbiamo sentito parlare di altri fatti concernenti il modo coraggioso, audace e sistematico, col quale la Germania nazional-socialista ha affrontato i problemi della disoccupazione, della denutrizione, dei tuguri, dell'igiene generale, della comunità e, specialmente, l'azione in favore del miglioramento delle condizioni fisiche dell'infanzia ».

Ora questo difetto, che è proprio delle correnti liberaldemocratiche (di giudicare cioè troppo da lontano e superficialmente esperienze politico-sociali diverse), è precisamente quello che ha impedito a tanta brava gente di comprendere la realtà delle situazioni in Russia, in Germania, in Italia e di valutarne quindi esattamente le condizioni di coesione, di forza, di dinamismo. E gli inglesi ne sanno ora qualcosa, a proposito di valutazione errata, per la "sorpresa" che ha loro data, ad esempio, l'Italia sanzionata.

Però con tante esperienze in atto (che non si sono sottratte mai alle indagini degli osservatori spregiudicati), c'era proprio bisogno che Lloyd George facesse un viaggio nella Germania 1936 per arrivare alle seguenti ovvie costatazioni e conclusioni?

« Ho ripetutamente insistito sui pericoli ai quali andrebbe incontro inevitabilmente la democrazia, in conseguenza del contrasto tra *la debole guida delle democrazie* da parte dei loro governi e la forte guida data ai *regimi dittatoriali* dai loro capi. Nella grande guerra i paesi liberi vinsero perchè ebbero una guida chiara e risoluta, mentre la guida politica dei paesi autocratici si manifestò esitante e debole. Nel dopoguerra la posizione si è capovolta ».

« Io avverto i miei amici democratici che non basta pavoneggiarsi al pensiero della superiorità delle nostre libere istituzioni di fronte ai regimi dittatoriali. Dobbiamo invece dimostrare in pratica la loro maggiore efficienza nell'affrontare il problema delle condizioni di vita del popolo ».

Da quanti anni (osservando lo svolgersi delle esperienze e tendenze nel vasto mondo contemporaneo) andiamo indicando la realtà di questo problema essenziale? Si possono aggiungere alle osservazioni del liberale Lloyd George, le dichiarazioni recenti del primo ministro francese, il socialista Blum, e del ministro degli esteri belga, il socialista Spaak, che la prova di governo ha convinti dover essere la democrazia un regime di ordine, di forza e di responsabilità, pur colla manifestazione della volontà popolare e col controllo della assemblea legislativa.

Quel che è reale e solido, di tutte le esperienze, finisce sempre per affiorare ed imporsi. E sarà proprio nella misura in cui le classi lavoratrici matureranno la comprensione del reggimento pubblico responsabile *che vie ampie si apriranno alle possibilità della costruzione liberatrice.*

Politica ed economia

XIII

Ancora della tolleranza delle idee
Un rimorso di coscienza e due sofismi

Dice Fichte: « La duplice lettera fa meglio risaltare l'unico spirito ». Vale a dire che l'esprimere un medesimo concetto ed ordine di idee per una seconda volta, attraverso magari tutto un differente argomentare, lo ribadisce e ne facilita in pari tempo la comprensione. Quanto segue non ha altro scopo. Siamo sempre all'idea centrale del paragrafo precedente.

Noblesse obblige. Non impunemente si aspira a fare nel mondo e nella storia per ben quattro secoli la figura brillante e gloriosa di paladini della libera ricerca e di luminari del « santo vero ». Insomma alla « dotta » Germania, la quale ancora oggi, in questi tempi pur così duramente materialistici, anzi di imperversante ed universale « bolletta », ricava buona quantità di angosciosamente desiderate « divise estere » dalla esportazione di volumi di scienza e di pensiero, particolarmente cari ad un mondo per tanto tempo nutritosi di riverenza ed ammirazione per il sapere e l'*amor intellectualis dei* tedesco, non riesce a scuotere così senz'altro le spalle di fronte all'accusa ognora risorgente di aver deviato dal suo tradizionale atteggiamento in materia, piegando con disinvolta violenza il mondo culturale tutto ai fini contingentissimi di una politica di partito e di governo « totalitario », ossia faziosa al cento per cento.

Abbondano perciò gli sforzi giustificativi, ufficiosi ed ufficiali, su tale oggetto; e certo qui non è il caso di parlare di una *excusatio non petita*. Anche recentemente perfino Sua Eccellenza Rust, ministro dell'Educazione pubblica, colse assai volentieri l'occasione dei festeggiamenti del sesto centenario dell'Università di Heidelberga, certo propizia e singolarmente adatta, per ribattere le accuse su citate mosse al Nazismo. Trattandosi di un movimento e di un Regime che hanno fatto, sin dai primordi, proprio il motto di Danton: « Audacia e ancora audacia », non c'è da stupirsi che il sullodato personaggio, per essere in carattere, lungi dal parlare in tono dimesso e conciliativo, abbia invece battuto il pugno sul tavolo, passando arditamente al contrattacco.

Ora tale materia per varie ragioni presenta un grande interesse per noi socialisti; sicchè di buon grado ci portiamo anche noi sul tavolato di questo « ring » a scambiare qualche « uppercut » e qualche « sinistro » con codesto alto-locato rappresentante della croce uncinata, nella viva speranza di mettere lui « knockout », e non viceversa, nominando, « arbitro » di tale nuovissimo « match », te, lettore esimio.

Non so, ma lo ritengo probabile, che questo ottimo signor Rust sia un fior di laureato, e magari (perchè no?) un riveritissimo professore universitario. Certo egli non è però quello che si direbbe, propriamente, un « tecnico » di questioni di alta filosofia. Lo si scorge agevolmente dal suo modo di esprimersi e di esporre, che dal lato formale lascia parecchio a desiderare, essendo piuttosto impacciato e confusionario: a non parlare di quel tanto di enfasi e di prolissità che è proprio di siffatte oratorie ufficiali. Nel fondo però la sua tesi è giusta e, se vogliamo, anche attraente. La si può riassumere brevemente così. Voi ci accusate — dice egli, come rivolgendosi alle irritate vestali della coltura, sparse per tutto il mondo, e da cui viene su come un invisibile coro di recriminazioni — di spezzare la spina dorsale della scienza, ossia la sua « obbiettività ». E starebbe bene, *wenn ich es der uberhaupt zugebe*, come dice Fichte, con una delle sue frequenti meravigliose uscite. Cioè: « dato intanto che io vi voglia concedere questo ». La filosofia — chi non lo sa? — merita tale nome solo in quanto essa non riconosce l'assolutezza di alcun principio ed assioma, ma tutto vuole criticamente mettere in dubbio e vagliare. E se io dicessi perciò a voi, che così aspramente ed insistentemente ci biasimate, che la scienza non è mai « obiettiva » e che se per avventura lo fosse, come talora anche effettivamente accade, si tratterebbe solo di una scienza esangue e vuotata di contenuto, vero ramo secco sull'albero del sapere? E se io aggiungessi perciò che il Nazionalsocialismo, lungi dall'essere un nemico della scienza, le rende anzi il più prezioso e salutare servizio infondendole nuova linfa e forza vitale: sia materialmente col metterle innanzi, « perchè di ciò si cibi », una folla di nuovi problemi, uno più interessante dell'altro; sia moralmente coll'accendere nelle sue vene, dove da un pezzo il sangue scorre troppo freddo e pigro, nuove fiamme di passione? Di quella passione di cui già il grande Hegel diceva che, senza di essa, nulla nel mondo di importante e duraturo mai venne compiuto? Giudicate dunque voi stessi se sia giusto ed onesto dipingere noi, partito e governo nazionalsocialisti, come nemici giurati della verità, della coltura e del progresso scientifico. Certo — aggiunge egli, a mo' di chiusa (e qui par di vedere spuntare il piè forcuto del diavolo, che già era riuscito a nascondere la propria vera natura infernale dietro le più oneste sembianze) — noi non permetteremo mai ai professori universitari di farla da « politicanti ». Ahi! quale stridula dissonanza interrompe qui il canto di sirena or ora sentito!

Riflettiamo un po'. Indubbiamente è un guaio quando, per negligenza o timidezza, non si chiamano le cose col loro vero nome, dicendo pane al pane e vino al vino. Perchè parlare di « obiettività », anzichè della « libertà » della scienza, limitandosi a sottintenderla?

« Obiettività»? Andiamo! Tu Benedetto Spinoza hai un bel dichiarare, con prosopopea, che ti occuperai delle cose riguardanti Dio, l'Uomo, e l'Universo, anzi del peccato, della salvazione, del miracolo e di altre faccende del genere, una più scottante dell'altra, colla pacata freddezza del matematico, parlandone *velut de planis et lineis*. Ci prendi proprio per dei minchioni? E che? Non lo sapevi tu, meglio di chiunque altro, che razza di libro di battaglia era quella tua « *Ethica* »; la quale, se ti resse il cuore di scriverla, non osasti poi licenziarla alle stampe nella stessa, per quei tempi, così libera, avanzata e spregiudicata Olanda? « Obiettiva » sarà magari la tesi dottorale di qualche moderna buona signorina laureanda in filosofia o in storia, che dietro la paternamente benevola indicazione del proprio insegnante rabbercia un po' di roba intorno a certo massimo o minore problema, con tranquillo, per non dire sonnambulesco, ardire affrontato, consultando e piluccando con femminile diligenza l'ampia « bibliografia » esistente. Ma è ancora il caso di parlare qui di « scienza »?

Ora, intendiamoci. Anche il termine « obiettività » ha nel campo del sapere il suo valore e preciso significato. Ognuno capisce che cosa si intende dire chiamando un Adolfo von Harnack e un Alfredo Loisy più « obiettivi » di uno Strauss, di un Bauer, di un Rénan, autori valorosissimi, ma in cui indubbiamente la intenzione e la gioia di « farla ai preti » sono più rilevanti che non la loro effettiva approssimazione alla realtà storica. Viceversa codesti Harnack e Loisy non avrebbero mai potuto fare pompa della propria magnifica freddezza e bravura critica, se la calda passionalità anticlericale e rivoluzionaria degli Strauss, dei Bauer, dei Rénan, non avessero preventivamente aperta, a giganteschi colpi di clava, una così larga breccia nella da secoli cristallizzatasi versione ufficiale delle « Origini » della dottrina e Chiesa cristiana. No e poi no, egregio signor ministro. Non è il caso, che voi ve ne approfittiate troppo dell'equivoco, o della pavidità che sia, dei vostri avversari, costruendo su tale al-

quanto povera base tutto quel vostro imponente castello polemico. Non la « obiettività » della scienza è infatti oggi in gioco, bensì la sua « libertà » o, il che è la stessa cosa, la « tolleranza » accordata anche alle opinioni per il momento non accette e gradite « colà, dove si puote ciò che si vuole ».

Perchè già è proprio la libertà del pensiero, e cioè la libertà accordata al non conformismo dottrinale, quella che costituisce ovviamente l'automatico rimedio e il necessario contrappeso alla passionalità, ossia non obiettività delle idee e delle ricerche scientifiche da voi giustamente giudicata utile, e avreste potuto anche dire, senza tema di esagerare, indispensabile addirittura, specie allorchè si tratta di inaugurare nuovi ed importanti indirizzi di pensiero, nonchè radicali rotture teoriche e pratiche col passato.

Prendiamo senz'altro il caso del Socialismo. Fu indubbiamente proficuo, anzi necessario, che a suo tempo i Marx ed i Proudhon, i Bernstein ed i Kautsky, i Sorel ed i Lenin enunciassero le proprie idee colla veemenza e la categoricità, insofferenti di ogni replica, proprie dei settari e degli apostoli. Ma fu anche ventura non piccola che essi non potessero, come forse e senza forse sarebbe loro piaciuto, tappare la bocca ai propri contradditori col metodo spiccio usato contro l'infelice Serveto da Calvino, troppo facilmente oblioso che anche egli era un « eretico » di tre cotte, scampato al vindice rogo non si sa per quale miracolo. E questo è il sofisma numero *uno*. Quello numero *due* è il seguente. Abbiamo già osservato come la tolleranza, ossia la possibilità del libero contradditorio, rappresenti la necessaria integrazione del sapere non obiettivo e cioè parziale, accaldato e pregiudizialistico. Bisogna però qui accuratamente distinguere il campo propriamente teorico, o, come altri direbbe, di scienza pura, da quello invece pratico, politico e insomma di scienza cosidetta applicata. Nel primo campo infatti l'elemento *tempo* conta poco, anzi nulla. Alberico Gentile pubblica nel 1583 il suo trattato: « *De jure belli* ». Un buon quarantennio dopo, e precisamente nel 1625, esce la grande opera: « *De jure belli ac pacis* » del Grozio che parecchio, a cominciare dal titolo, aveva attinto dal suo predecessore. Ma che importanza ha, in tali faccende, un mezzo secolo? E che fa se Kant riprende il filo dell'alta speculazione filosofica, praticamente restato interrotto con Plotino, a ben mille e cinquecento anni di distanza, al riparo finalmente da ogni persecuzione, se anche non velleità, inquisizionesca?

Non così nel campo della politica. Qui, come del resto in ogni altro settore della attività pratica, il tempo è tutto. Come non dà lo stesso buon risultato, in termini se non altro di profitto e di interesse del capitale, una fabbrica la quale *coeteris paribus* impiega assai più giorni del giusto a finire una data quantità di prodotto, così per le sorti di una nazione non è per nulla indifferente se determinate opinioni possono essere raddrizzate o smontate in libero contradditorio in epoca ancora utile, o se ciò avviene solo in una ulteriore fase ed in clima politico cangiato, quando, per dirla volgarmente, già la frittata è fatta e le rovine sono ormai senza riparo.

In altre parole: sul terreno della scienza pura il famoso « senno di poi » va bene anche. Nel campo pratico, invece, esso fa ridere. Dunque: siamo ancora e sempre lì. Per gli Stati la tolleranza delle idee, e il libero gioco e contrasto delle menti e dei pareri, è la migliore delle speculazioni. Viceversa, e al contrario, l'intolleranza e l'imbavagliamento delle voci dissenzienti costituisce un errore: fonte delle più spiacevoli e assai spesso irrimediabili conseguenze.

*

Iscrizioni a socio dell'A. N. S. « Problemi del Lavoro » con diritto alla Rivista-Consulenza:

Quota per soci comuni . . . . . L. 20

Quota per soci sostenitori . . . . . » 50

LIBRI - UOMINI - IDEE

Economia di massa

Dopo avere, in un primo volume, dato un giudizio sul bolscevismo, *G. Ciocca, in questo secondo lavoro* (1), *reduce dagli Stati Uniti d'America, ha esposto le sue* idee sull'economia americana. Bolscevismo *ed* americanismo *sono due facce della grande lotta per la trasformazione economica della nostra civiltà. Studiarla è certo utile per gli orientamenti in quei paesi dell'Europa centro-occidentale dove la vecchia economia si dissolve e tutti brancicano nel buio per la ricerca di un nuovo cielo e di una nuova terra.*

In un primo capitolo il Ciocca espone un saggio di meccanica economica. Se altri ha saggiato il terreno di una matematica economica, il Ciocca ha esposto idee originali sulla meccanica economica. I suoi concetti sulla proprietà, sul lavoro, sull'industrialismo, sulla ricchezza, sulla libertà, sono antitradizionalisti e demolitori e dovrebbero costituire la prefazione alle sue impressioni d'America, delle quali parla nel II, nel III, nel IV capitolo.

Il quadro della prosperità americana prima dell'ottobre 1929 *non manca di buoni tocchi. G. Giocca difende la macchina e il macchinismo, la graduale scomparsa del lavoro dei fanciulli, la massa imponente degli uomini e delle donne che contribuivano alla ricchezza ed al benessere collettivo, il progressivo attenuarsi del privilegio economico e l'affermarsi dell'economia di massa, di cui tenta di formulare alcune leggi.*

In un parallelo tra economia americana ed economia francese dimostra l'inferiorità di quest'ultima ed in generale della nostra. Non l'abbondanza di materie prime, afferma il Ciocca, ma la tenacia dei lavoratori e degli imprenditori ed il senso di solidarietà hanno fatto la prosperità americana; solidarietà negli scambi, nel lavoro, nell'iniziativa, nelle leggi, nella politica. Ma la speculazione sfrenata, il credito enormemente gonfiato, l'incognita ferroviaria, l'aumento sregolato dell'individualismo in senso logaritmico, hanno condotto alla crisi.

Hoover ha assistito alla bufera in attesa del sereno; Roosevelt, per la prima volta in America, ha portato lo Stato sul terreno economico. Il Ciocca non ritiene fortunato il tentativo di Roosevelt, ed in un ultimo capitolo accenna ad un altro problema, non visto dagli americani: l'urbanismo e la nuova funzione dello Stato. Egli conchiude affermando che l'avvenire sarà assicurato in un nuovo ordinamento dello Stato, in cui la libertà economica sia regolata e l'attività preordinata.

Questo secondo lavoro ha i pregi ed i difetti del primo: nei dettagli ha nelle buone pagine; nell'insieme brancica ancora nel buio. Sul bolscevismo *abbiamo letto il giudizio di un tecnico senza preparazione politica; tra l'altro ha dimenticato che se il bolscevismo in* 19 *anni non ha compiuto il miracolo, il capitalismo e la proprietà privata non l'hanno compiuto nei secoli: la crisi lo prova. Anche il giudizio sull'*americanismo *è il giudizio di un tecnico senza adeguata preparazione politica.*

Il libro del Ciocca, messo a confronto con quello del Siegfried, del Dubreuil, dell'Elson, e sopratutto coi tre libri importantissimi del Ford, resta molto indietro. Egli non si è accorto, per esempio, che l'americanesimo ha dato il Ku Klux Klan ed il detectivismo che, in mano dello stesso Carnegie e di Rokefeller, hanno segnato pagine di sangue nella storia del lavoro. So-

(1) G. CIOCCA: « *Economia di massa* » — Bompiani, 1936. — In Libreria dell'A.N.S. a L. 10,80.

pratutto non si è accorto che, se vi è un uomo che ha veramente intravisto e saggiato l'economia di massa, questi è il Ford. Un industriale empirico ha scritto tre libri densi di insegnamenti e di previsioni. Le sue teorie sul salario, *sul* prezzo, *sul* servizio collettivo *sono il frutto più originale dell'industrialismo americano. Ford prevede la scomparsa della libera concorrenza, della spinta del tornaconto individuale, del privilegio economico; economia su piani di produzione, spinta del salario, servizio di massa: ecco l'avvenire Egli però manca di intuito politico; si affida al paternalismo di industriali preveggenti, senza accorgersi che in questo nostro periodo di trapasso lo Stato ha assunto ed assume dovunque, per forza di cose, una funzione economica che ha assorbito tutte le altre. Ford e Ciocca, dominati da preconcetti o paurosi delle idee veramente nuove, non vogliono nè lo Stato economico nè il Capitalismo di Stato: demoliscono, annaspano nelle mezze misure, temono. Sono ben lungi dalla spregiudicatezza di Bismark il quale, sotto l'influenza del pensiero di Lassalle, prevedeva il nuovo Stato e lo diceva ineluttabile proprio nella forma lassalliana.*

Assistiamo, nella nostra vecchia Europa, nel campo dei politici e dei pensatori, alle scene di falso pudore delle vecchie zitellone; nel nuovo Stato economico si vuol mantenere la foglia di fico della tradizione. Il Ciocca non ha saputo liberarsi da un tale pudore: con una mente geniale e anche spregiudicata dovrebbe avere il coraggio delle conseguenze. Auguriamoglielo per il terzo lavoro.

K.

Gli annuari dell'U.I.L. — *A completare* « L'année sociale 1935-36 », *che è il sesto della serie, l'Ufficio internazionale del Lavoro di Ginevra ha iniziato quest'anno la serie dell'*« Annuaire des statistiques du travail 1935-36 ». *Sono così due pubblicazioni: l'una butta cifre e tabelle, l'altra di informazioni riassuntive, che bene si completano; e che costituiscono, per lo studioso dei problemi sociali, una fonte necessaria ed utilissima di riferimento. Alla* introduzione *generale ed alle* relazioni *sugli organismi ed istituti vari che seguono e fiancheggiano l'opera dell'U.I.L. si aggiungono, nel compendioso volume dell'*« Année sociale », *i* capitoli *sul movimento economico, sulle condizioni del lavoro, sulle assicurazioni sociali, sulla remunerazione del lavoro, su disoccupazione, collocamento, migrazione, sulle condizioni di vita e diritti generali dei lavoratori, nonchè sui problemi speciali di alcune categorie. Completa il volume un'aggiornata* tabella *sulle convenzioni internazionali del lavoro e sulle ratifiche da parte degli Stati membri dell'O.I.L.*

Corporazione della casa — *La corporazione sociale dell'abitazione è stata proposta dall'A.N.S. nella discussione orale e scritta svoltasi nella sua giornata sociale e nella Rivista tra il* 1933 *ed il* 1934. *La* corporazione della casa *propone C. E. Teodori in un suo ardito studio (in Libreria dell'ANS a L. 4) che già abbiamo avuto allora occasione di citare in queste pagine. E lo studio del Teodori (il quale afferma nel frontispizio che « il Fascismo darà la casa abitabile a tutti gli italiani ») esamina il problema nei suoi aspetti storici, sociali, economici e morali. In quelli che egli definisce* « Appunti per un progetto di trasformazione della proprietà edilizia », *si propone la costituzione di* « Enti provinciali della Casa » *a cui trasferire la proprietà delle abitazioni, riunendoli poi in* «Corporazione nazionale della Casa». *Ed è questo appunto che press'a poco è stato prospettato nella discussione nostra del problema. Qualche passo è stato fatto da allora in tal senso: con la provincializzazione e generalizzazione degli* Istituti autonomi per le Case popolari *e colla costituzione del* Consorzio nazionale *degli stessi. E se si lega a ciò la tendenza sempre più affermantesi d'un problema della casa, strettamente connesso a quello della nuova urbanistica più ancora a* piani regionali *di centri abitati e di servizi e comunicazioni e trasporti, si vede quali progressi si stiano facendo già nel campo dello studio e dell'orientamento.*

TRIBUNA LIBERA

Considerazioni sullo Stato

Una *società* si compone di tre elementi: gli *individui*, le *associazioni libere* ed infine i *poteri pubblici* o lo *Stato*.

Lo *Stato* è l'espressione suprema della *nazione;* questa è una associazione costituita dalla Storia e che differisce da ogni altra per diversi caratteri: anzitutto è un fatto che si impone a tutti quelli che sono nati nel suo territorio; e poi comprende, lo vogliano o non, l'universalità di coloro che vi risiedono.

Come organismo vivente della associazione nazionale, lo *Stato* gode di particolari prerogative: ha il potere di assoggettare tutta la popolazione del territorio a regole chiamate *leggi;* ha anche quello di gravare, su tutti gli abitanti, le somme che giudica necessarie ai suoi bisogni e che si chiamano tasse o *imposte*. Il *potere legislativo* o regolamentare sull'universalità dei cittadini ed il *potere fiscale*: ecco quel che costituisce lo Stato. Anche le *municipalità*, le *autorità provinciali*, che detengono una parte di quei poteri, debbono considerarsi, dal punto di vista economico, come organi secondari dello *Stato*. Questo ha alcune *attribuzioni* che gli sono assolutamente *essenziali* ed altre che sono *facoltative*. Anzitutto deve preservare la nazione da ogni attacco esterno; inoltre deve far osservare la pace all'interno. Perchè lo Stato è per eccellenza incaricato di quel che fu chiamato il *servizio di sicurezza*. Sarebbe, tuttavia, ridurlo ad un ruolo troppo limitato, il voler considerare e circoscrivere entro tali confini la finalità e l'essenza dello Stato. D'altra parte non bisogna affatto credere, come certi teorici reputano, che la funzione di esso sia infinita e possa estendersi a tutto.

* * *

Alcuni economisti tedeschi hanno sostenuto che la funzione dello Stato in una Società sia analoga a quella del cervello nell'organismo umano: sarebbe cioè, per eccellenza, l'apparecchio di coordinamento e di direzione; gli individui si troverebbero, di fronte ad esso, in una posizione del tutto inferiore a quello in cui si trovano, nel corpo umano, gli organi speciali di nutrizione o di relazione in rapporto al cervello.

E' una mania riprovevole quella di voler inserire in ogni luogo la fisiologia: poichè ci si espone così a conclusioni inesatte, e le idee perdono spesso la loro chiarezza. Per di più la incoerenza di tali paragoni è evidente. Non si può stabilire infatti alcuna somiglianza tra le cellule del corpo umano, che non hanno che una vita vegetativa o meccanica, e gli individui, che sono suscettibili di intelligenza, di moralità e di libertà. Nel corpo umano il sistema nervoso, e particolarmente il cervello, che ne è l'espressione suprema, è il centro unico della volontà e del pensiero: nessun altro organo, nè la mano, nè il piede, pensano o vogliono. In una Società, invece, ogni individuo può essere dotato di pensiero, di moralità, di previdenza quanto lo Stato.

Inoltre, le molecole del cervello sono, nel corpo dell'uomo, composte di una materia diversa da quella del piede o della mano o dello stomaco; al contrario le molecole che formano lo Stato concreto e dirigente non sono di natura diversa dalle altre molecole sociali. In quanto che lo Stato è un organismo che è messo nelle mani di alcuni uomini: non pensa quindi e non vuole da se stesso; pensare vuole secondo il pensiero e la volontà degli individui che successivamente parlano e vogliono in nome suo. Ora, gli esseri che detengono i poteri pubblici, cioè che rappresentano lo Stato, non hanno una struttura fisica od una mentalità difformi da quelle degli altri uomini. Non hanno alcuna superiorità naturale, insita o derivata dalla professione stessa. La Chiesa solà ci potrà insegnare che un uomo debole, inetto, rivestito dell'ordine sacerdotale venga trasformato ed operi per grazia divina. La Società non può pretendere che gli individui condotti al potere e che costituiscono, almeno temporanea-

mente, lo Stato, che sono cioè lo Stato legiferante ed agente, posseggano, per preservarli dall'errore, dai pregiudizi o dalle passioni, alcune grazie soprannaturali.

Lo Stato, specie in un regime di poteri pubblici a breve delegazione, frequentemente rinnovabile, varrà quel che varranno gli individui che si succedono nelle assemblee legislative o nel governo. Perciò la sua debolezza è tanto dimostrabile dalla Storia, quanto quella degli stessi individui.

Alcuni poi parlano come se in una nazione non vi fossero che due elementi, l'uno di fronte all'altro: gli *individui* e lo *Stato;* e concludono che di quello cui non riescono i primi isolatamente, deve incaricarsi il secondo. Ragionando così si dimenticano evidentemente le *associazioni spontanee* che si formano tra cittadini e che, senza imporre tasse o imposte per via di autorità, giungono alla confezione di una infinità di opere sociali di interesse generale e collettivo.

Quindi tali società non vanno affatto trascurate quando si vuol parlare degli elementi costituenti una nazione.

* * *

Quali siano le attribuzioni di uno Stato è superfluo ricordare, perchè a tutti note. Quel che conviene rilevare, come opinione inconfondibile, è che esso nel compiere le sue funzioni deve agire con fermezza, ma senza presunzioni nè precipitazioni; prechè ha, come l'individuo, alcune ragioni di essere modesto.

Le opinioni di autorevoli studiosi sono concordi nel riconoscere che lo *Stato* non è l'agente esclusivo del *progresso;* è piuttosto un agente di *conservazione*. Il fattore principale dell'evoluzione è l'iniziativa dei singoli e delle società libere. La storia del progresso è ricca di nomi propri, di nomi di esseri che non erano investiti di nessuna funzione pubblica decretata o elettiva.

E' utile per il progresso generale, che la vita e l'iniziativa siano diffusi in tutto il *corpo sociale*, anzichè concentrati in un solo organo. La migliore e più salutare forma di Stato sarà appunto quella che realizzerà al massimo tale compito, che saprà cioè *distribuire le sue funzionalità su tutta la massa* cui sovrasta, traendo precipuamente dalla compartecipazione di questa la sua ragione di esistenza e la sua potenzialità vitale.

L'idolatria dello Stato è l'ultima superstizione che tende a sedurre i popoli ed a curvarli.

La ragione, fedele tutelatrice della umana libertà, deve protestare contro le esagerazioni di questo nuovo culto.

A. C. R.

L'età del ferro della Russia — *W. H. Chamberlin, autore di questa «Età del ferro della Russia» (in Libreria dell'A.N.S. a L. 13,50), è vissuto per oltre dieci anni a Mosca come corrispondente di grandi giornali americani; ed ha potuto così, anche per la collaborazione della moglie, russa di nascita, acquistare una esperienza della nuova Russia forse vietata ad ogni altro pubblicista straniero.*

«Talune direttive dei bolscevichi — quella di proseguire con ritmo febbrile nell'industrializzazione del paese, di sradicare dalle masse rurali le antiche abitudini individualistiche di coltivazione, di fare sparire le tracce di quel che nella vita economica restava di proprietà e di iniziativa privata, di istituire un gigantesco sistema di economia interamente regolata da un piano governativo — hanno toccato assai più che la vita economica. Esse hanno trasformato innumerevoli aspetti della vita russa, dai metodi di reclutamento dei lavoratori all'indole medesima della letteratura. Tutte queste trasformazioni sono state attuate con siffatta implacabile ed indifferente indifferenza per le sofferenze umane che il tempo in cui hanno avuto luogo ben può chiamarsi l'«Età del ferro della Russia».

Il brano ora citato è riportato dalla breve prefazione apposta da l'autore al libro (Editore Giannetti, Torino); che è l'opera di un osservatore penetrante e che deve pertanto essere letto da chiunque (quale che ne sia l'orientamento ideologico) vuole allargare la sua conoscenza sulle vicende e gli sviluppi della esperienza politica e sociale dell'U.R.S.S.

DISCUSSIONI ED INCHIESTE

"Bonifica umana e difesa sanitaria"

I

Iniziamo la trattazione del tema di studio «*Bonifica umana e difesa sanitaria*» (che è un aspetto tanto notevole ed appassionante di quella «*Assistenza previdenza integrale*», la cui discussione generale è stata riassunta e conclusa) avendo ben presenti i termini della impostazione fatta colla *relazione schematica* dell'agosto u. s.

Che il problema sia importante ed attuale non può essere meglio dimostrato che colla registrazione delle manifestazioni e voti più recentemente espressi da convegni e da organismi: anche presentati in ordine semplicemente cronologico.

—◇—

Il *Congresso di ostetricia e ginecologia*, tenutosi in Milano, «in coerenza al concetto, secondo cui proteggendo la madre si garantiscono e si proteggono lo sviluppo e la sanità della stirpe»,

«proclama perciò la necessità che la protezione e l'assistenza delle madri *siano perfezionate ed intensificate, sviluppando nella legislazione positiva il* principio assicurativo *solennemente proclamato nella dichiarazione* XXVII *della Carta del Lavoro, allo scopo di ridurre ulteriormente la* mortalità ed invalidità materna;

«e fa voti che il Governo nazionale voglia riorganizzare l'assistenza alle madri in base ai tre criteri direttivi: *della dichiarazione della gravidanza, dell'assicurazione obbligatoria della maternità e della razionalizzazione del servizio ostetrico nelle provincie in cui ne esiste la necessità».*

Il *Congresso nazionale di igiene*, tenutosi a Napoli, ha trattato sopratutto del problema della «*mortalità infantile*», facendo voti

«perchè sia sempre più sviluppato lo studio dei problemi igienici di interesse nazionale e perchè sia attuato un complesso programma di propaganda igienica *nel Paese».*

Il *Congresso di dermosifilopatia*, tenutosi a Roma, ha largamente esaminato il *danno economico e sociale delle infezioni veneree*, documentando con dati la gravità del problema e l'urgenza di adeguati provvedimenti, e proponendo

«modificazioni all'attuale ordinamento profilattico a carattere curativo allo scopo di svolgere, senza falsi pudori, *una* vera crociata *fra masse sempre più vaste della popolazione: per la formazione della coscienza igienica e per la salvaguardia della sanità della razza».*

Una circolare della *Direzione generale della Sanità pubblica*, richiama alla intensificazione della *lotta contro i tumori maligni*

«raccomandando che gli infermi siano avviati, in tempo utile, *agli istituti specializzati che possono garantire una adeguata assistenza curativa mediante gli idonei interventi suggeriti dalla moderna terapia».*

Il «*Foglio di disposizioni*» *del P. N. F.* informa che

«La Mutualità scolastica *ha istituito un Ispettorato centrale sanitario allo scopo di prevenire le malattie infettive dei fanciulli con un servizio specializzato. L'Ispettorato si propone di assolvere tale compito con un assiduo controllo dei bambini, con l'istituzione di Case di cura permanenti fornite di scuola interna, con la creazione di ambulatori, inalatori e sale di raggi ultravioletti, e annesso gabinetto di accertamento diagnostico, con l'istituzione graduale di palestre di ginnastica medica».*

I segretari federali daranno la loro collaborazione al fine di

« inquadrare armonicamente *l'azione dell'Ispettorato nelle attività assistenziali e climatiche del Partito* ».

Il *Congresso nazionale del Sindacato dei medici*, tenutosi a Napoli, esamina *il problema delle Casse mutue malattia concordatarie e delle mutue sanitarie miste*, arrivando a queste conclusioni:

« 1) fa voti che le *Mutue* poggino sui seguenti *principi*: a) libera scelta del medico; b) pagamento a notula; c) adeguamento della notula alle tariffe mediche sindacali minime;

« 2) per le *Casse mutue malattia dell'industria* (finchè la Federazione di esse non abbia soppresso quelle il cui capitale non si dimostra sufficiente a garantirne l'esistenza e non abbia completamente riordinato il vasto raggruppamento di esse) accetta il *forfait capitario annuo* con *libera scelta* (con esclusione delle visite notturne, degli atti operativi e del mezzo di trasporto) ad un minimo di L. 9, con la clausola che questa somma capitaria derivante dal numero dei mutuati di ogni provincia vada completamente ai medici con *cura domiciliare*, escluse le somme che la Mutua vorrà destinare alla creazione ed al funzionamento degli eventuali *ambulatori* e degli *specialisti*;

« 3) per le *Casse mutue malattia dell'agricoltura*, fa voti che il contratto attuale sia disdetto o che si attui, anche per queste, *il sistema proposto per quelle dell'industria*.

« e sopratutto esprime la necessità che sia ben definita la figura del *lavoratore a salario*, e cioè questa sia riconosciuta a chi lavora la terra a salario per almeno sei mesi ed un giorno all'anno, onde evitare che in esse siano compresi tutti quei *piccoli proprietari* che lavorano a salario nei soli giorni del raccolto dei frutti della terra.

« 4) Per le *Mutue libere* (e cioè le *Mutue sanitarie miste locali*) fa voti:

« che in esse possano essere *solo compresi i famigliari dei mutuati* delle due grandi Federazioni Mutue: industriale ed agricola, e ciò sino a che le predette non estendano l'assistenza anche ai familiari a carico; che possano altresì essere iscritti coloro che abbiano *un reddito pari a quello obbligatorio per l'assicurazione contro la tubercolosi* e che queste mutue sanitarie poggino pure sul sistema di quelle per le categorie dell'industria.

« Per quanto riguarda le gravi ripercussioni che l'*ospedalizzazione dei mutuati* ha sulla libera professione dei medici ospedalieri, fa voti che, concordemente, il Sindacato Fascista dei Medici e la Sezione Sanitaria del Pubblico Impiego ottengano dal competente Ministero che le tre serie di Mutue abbiano a corrispondere al medico ospedaliero la *tassa di cura*, pur con eque riduzioni sulle tariffe minime;

« 5) Per le *Mutue impiegati dell'industria*, mentre ritiene suo dovere sociale l'andare incontro agli operai e contadini, dichiara di non sentire l'obbligo di incidere sui propri onorari a favore degli *impiegati* che possono anche avere stipendi ben superiori ai guadagni dei medici, ed afferma il concetto che questi impiegati debbono fare la loro mutualità senza chiedere sacrifici alla classe medica, precisamente come funziona la Cassa Mutua addetti al commercio ».

Aggiungiamo, a chiarimento, che la *Cassa mutua nazionale addetti al commercio* non presta agli iscritti una assistenza sanitaria diretta, e rifonde all'ammalato, per spese mediche e farmaceutiche, il 25 per cento della somma liquidata come indennità economica.

Informiamo inoltre che, relativamente agli *impiegati della industria*, è stato deciso, d'accordo tra la Federazione nazionale Casse Mutue industria ed il Sindacato nazionale medici, che il *servizio sanitario* sia ripreso presso le *Casse mutue provinciali della categoria*, in base ai compensi che saranno definiti nelle trattative in corso fra i due Enti.

* * *

Il *Sindacato nazionale dei medici* non ha fatto, nella deliberazione citata, alcun accenno al *problema generale dell'assistenza sanitaria come servizio organizzato*, limitandosi a constatare che « gli attuali contributi paritetici delle Casse mutue sono insufficienti ad assicurare una *perfetta assistenza sanitaria completata da sussidi giornalieri* », e che da ciò deriva l'imperfetto funzionamento di esse « sia per quanto riguarda il fine sociale cui debbono mirare, sia riguardo agli onorari dei medici ».

La trattazione del problema è stata fatta, dunque, da un punto di vista strettamente categoriale: il che non vuol dire che sia stata fatta secondo una intelligente e lungimirante visione degli interessi generali e concreti della categoria dei sanitari. D'altronde nulla di più nè di meglio aveva detto la discussione che al riguardo si è svolta, mesi or sono, nella prima riunione della *Sezione sanitaria della Corporazione economica professioni ed arti*, come su questa rivista è stato subito rilevato.

Non è certo ponendosi da una visuale così strettamente contingente, che la classe medica potrà tutelare bene i suoi legittimi interessi di compenso, di dignità professionale, di valutazione sociale; bensì piazzandosi al centro della azione, nazionalmente organizzata, per la *bonifica della stirpe* e per la sua *valida difesa sanitaria*. Obiettivo questo che la classe medica ha da anni pienamente e volutamente negletto (come sarà istruttivo dimostrare), senza peraltro riuscire a impedire il fatale progresso delle cose: ha voluto ignorare il problema dell'*assicurazione generale malattie*, e si è poi dovuta adattare alla *soluzione ibrida ed insufficiente delle Mutue*.

Esponendo la situazione lamentevole in cui si trova la classe medica nella lotta, senza possibile conclusione, tra chi è piazzato come professione e come incarichi e chi invece stenta a farsi luce in una sistemazione decorosa, così concludeva su l'« *Italia Medica* » di Milano il dottor Carbonara:

« Ma, forse, nel nostro settore non si fa nulla e non si costruisce neanche un pilastro dell'intero progettato *nuovo edificio sanitario*, perchè « rivoluzionariamente e soltanto un bel giorno », la classe medica italiana si troverà magnificamente di fronte alla *integrale riforma sanitaria*, degna davvero, dello Stato Moderno.

« Verso il Popolo: ecco la meta della civiltà nuova, di tutti gli Stati moderni! E il Medico se ne deve, ormai, intelligentemente persuadere, per seguire l'unico orientamento del suo settore, e per la sua salvezza nella lotta della vita! Non è così?

« E questa suprema speranza ci sorregge, ancora, nel ritenere « fermamente», quindi, che è fatalmente lo Stato e soltanto lo Stato moderno, attraverso il Partito ed il Sindacato, a comprendere e ad avere, prima e dopo, il massimo inevitabile interesse a *risolvere integralmente il problema sanitario*, perchè si possa realizzare e sfruttare il trionfo della *Bonifica umana* ».

Questi concetti, che, nell'interesse collettivo della classe medica, propugna un medico del nostro tempo, in quanto guarda al problema con visione generale e nazionale, sono quelli stessi che espone un *medico condotto piemontese* del tempo meno prossimo, veterano dell'azione sociale sia nella combattiva Associazione nazionale medici condotti, sia nella Lega nazionale medici socialisti.

Dr. E. Q. - Zona piemontese. — « L'impostazione schematica del *tema* è già di per se stessa uno svolgimento largo e completo dell'argomento, nulla essendosi omesso che riguardi l'oggetto in discussione.

Assicurare l'assistenza sanitaria completa, servizio pubblico per tutti i cittadini: ecco l'ideale non difficilmente raggiungibile, sol che si voglia là « dove si puote ».

Da un pezzo si profila all'orizzonte l'avvento della legge che sancirà l'*assicurazione generale obbligatoria contro tutte le malattie* e non soltanto contro la *tubercolosi*.

Non da ieri lo scrivente caldeggia tale avvento e ritiene che con esso si farà veramente un passo importante verso una più alta giustizia sociale. Le *mutue* e le *casse malattia* di già

esistenti non sono che un avviamento all'assicurazione generale obbligatoria malattia.

C'è bensì, nel *ceto medico*, una forte corrente contraria: essendochè molti medici non sono disposti a posporre il loro interesse individuale all'interesse collettivo; o meglio non vogliono intendere che il benessere dei più ha favorevoli ripercussioni su tutti i cittadini, medici compresi.

La medicina dell'avvenire dovrà essere più preventiva che curativa; sicchè allora il medico condotto o fiduciario possa essere veramente, specie nelle campagne, il « sacerdote civile »; come ebbe a definirlo, in un congresso dei suoi bei tempi, il compianto on. Luigi Maino.

Relativamente alla *difesa sanitaria dell'infanzia e della gioventù* (che sono il vivaio dell'umanità futura) ritengo che, come è obbligatoria la frequenza nelle scuole elementari, debba essere obbligatoria la iscrizione alla *mutualità scolastica*; e che, attraverso questa, *tutti i bambini* (specialmente quelli bisognosi di cure marine o montane) possano frequentare le *colonie* ».

La parola di un *medico* inizia così, nel modo migliore, la discussione; nella quale collaboratori operai, rurali, artigiani, impiegati, tecnici (*gente del lavoro*) porteranno il loro prezioso contributo di esperienza vissuta e di osservazione meditata.

gibiemme

OSSERVATORIO

Fine di Versailles e crisi di Ginevra

Due fatti tipici caratterizzano la situazione: lo « sganciamento » del Belgio *dal sistema di sicurezza che la Francia aveva costruito a salvaguardia dei trattati ed a difesa preventiva contro l'eventuale « pericolo » germanico, e l'assoluta indipendenza politica e libertà di iniziativa della Germania di cui* l'incontro italo-tedesco di Berlino *è la dimostrazione lampante.*

E' vero che la mossa del Belgio, che (pur non denunciando gli impegni in corso) tende ad una posizione di indipendenza vigilante, *è dovuta per gran parte alla situazione interna del Paese, e cioè alla necessità di placare l'azione ormai prevalente della* popolazione fiamminga *dimostratasi sempre (a differenza della* popolazione vallone) *contraria ad impegni troppo stretti ed aprioristici con la Francia. Ma neppure l'alleanza dei fiamminghi col movimento dei* « rexisti » *di Degrelle sarebbe stata sufficiente a determinare (e proprio in questo delicato momento) il gesto clamoroso, se non si fosse davanti a due constatazioni precise: la fine di Versailles, cioè dei trattati ed impegni che la Germania ha via va smantellato a strappi, sicura ormai che nessuna forza materiale è per ora in grado di imporgliene l'obbedienza; e la* crisi di Ginevra *che non è riuscita a dare, nè al Belgio nè agli altri Stati, la sicurezza collettiva concreta prevista dal Patto di fondazione.*

La decisione del Belgio pone in forse la possibilità di concludere quel Patto occidentale (nuova Locarno); *il solo che la Germania si sia dichiarata disposta a discutere. Perchè come nel movimento di opinione della popolazione belga (la fiamminga, ed anche la vallone conservatrice) ha avuto una efficacia insidiosa la denuncia dei pericoli attribuiti al* Patto franco-russo di mutua assistenza; *così non è detto che la opposizione, più che mai viva, della Germana contro questo Patto non impedisca alla discussione di concludere in senso positivo.*

E' difficile che la Francia, nonostante la defezione del Belgio, si pieghi alla rottura del Patto franco-russo (che del resto non ha nulla di insidioso, e potrebbe essere firmato dalla stessa Germania ove questa non fosse in pregiudiziale e voluta opposizione all'U.R.S.S.); ed è probabile perciò che per ora non si ritessa nulla di formalmente impegnativo neppure pel fronte occidentale, nel tempo stesso che Ginevra viene messa in mora dagli Stati che ne ripudiano la funzione strettamente vincolativa.

La costituzione di un fronte antibolscevico *in Europa (con naturali ripercussioni anche fra gli Stati degli altri continenti) non significa soltanto* contropropaganda *di tendenze generali ideologiche e* contrapposizione *attiva di regimi politici; essa significa anche una* discriminazione sul terreno della politica interstatale ed internazionale: *tra il concetto di organizzazione della pace a mezzo della sicurezza* collettiva *e quello della assicurazione della pace a mezzo di* pattuizioni *bilaterali non eternamente vincolative.*

La Germania dichiara (a conclusione del viaggio dell'on. Ciano, Ministro degli Esteri a Berlino) che riconosce « l'impero italiano dell'Etiopia ». E con ciò rompe il cerchio delle resistenze giuridico-formali che hanno permesso di considerare ancora l'esistenza di una Etiopia indipendente e associata durante l'ultima tornata ginevrina: colla conseguenza di tener l'Italia lontana dalle riunioni societarie e di confermarla nella linea di assenza e disinteressamento da tempo assunta.

*Il delegato e ministro degli Esteri argentino, Saavedra Lamas che ha presieduto le riunioni dell'*Assemblea societaria *del settembre-ottobre, sarà probabilmente chiamato a presiedere la* Conferenza panamericana *che si aprirà a Buenos Aires il 1. p. dicembre. Il che consente di ritenere che gli eventuali accordi continentali degli Stati americani avranno valore di integrazione, e non di secessione, dalla* Società universale *di Ginevra. Ma Ginevra, ora in crisi evidente per non essere ancora riuscita a tradurre in tessuto costruttivo vitale* l'organizzazione dei rapporti interstatali (*dato il suo indirizzo costantemente statico e conservatore, dimostratosi impotente a contenere l'irrompere delle forze dinamiche dei Paesi in ripresa espansiva), se non vorrà ridursi ad un istituto di studi e ad una sede puramente consultiva e accademica sulla politica degli Stati, dovrà cambiare strada e prendere un indirizzo attivo e rinnovatore. Ma dove sono, oggi, le forze e gli Stati che possano e vogliano prendere l'iniziativa, mentre i malintesi, le diffidenze, gli urti anche aspri, aumentano in dipendenza della* « guerra sociale » *in Spagna e delle sue ripercussioni in campo internazionale?*

La parola d'ordine, per ora, è una sola: armare. *Arma l'Inghilterra conservatrice col consenso (sia pure diversamente motivato) dei laburisti; arma la Francia coi socialisti al Governo e col consenso dei comunisti; arma la Svizzera col consenso dei sindacati operai e del partito socialista; arma più che mai il Belgio (nel tempo stesso che dichiara di voler fare una politica indipendente da vincoli pregiudiziali), mentre al Governo sono elemento prevalente i socialisti del partito operaio.*

E' dunque vero che la pace sia legata al « para bellum »?

E' questione di interpretazione, forse; ma una pace, che non sia solo una pausa più o meno lunga, non può nascere che da un sistema organizzato di popoli, tendenti a risolvere tutti i problemi di vita e di progresso nella equità delle risorse e nella cooperazione fecondamente costruttiva.

« *La forma di Governo nello Stato fascista* » - dottor Alberto Agresti — Editore « Lo Stato Corporativo » - Roma, 1936 — In libreria dell'A.N.S. a L. 9.

« *Casse mutue malattia dell'industria* » - Vicenza - Relazione dell'Ufficio provinc. di collegamento e gestione: 1929-1935.

« *L'età del ferro della Russia* » - W. H. Chamberlin — Editore Einaudi - Torino, 1936 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 13,50.

« *Mazzini, triumviro della Repubblica Romana* » - Ivanoe Bonomi — Editore Einaudi - Torino, 1936 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 18.

« *Elementi di diritto ed economia politica* » - Luigi Lamberti (ad uso dei Licei classici e scientifici ed Istituti magistrali superiori) — Editore Paravia - Torino, 1936 — L. 8.

« *Istituzioni di diritto pubblico italiano* » - Prof. avv. Mario Comba (ad uso degli Istituti tecnici commerciali ad indirizzo amministrativo e mercantile) — Editore Paravia - Torino, 1936 — L. 11.

« *Annuaire des statistiques du travail* 1935-1936 » (1. anno) - « *L'année sociale* 1935-1936» (6. anno) — Edizioni dell'U.I.L. Ginevra — (via Panisperna, 28, Roma).

EURAFRICA MEDITERRANEA

Le condizioni del lavoro in Egitto

L'*Egitto*, (da lungo tempo protettorato dell'Impero inglese, e base essenziale per questo nella posizione mediterranea e nella sicurezza del Canale di Suez) ha finalmente ottenuto, col recente *trattato anglo-egiziano* firmato a Londra nello scorso agosto, le premesse per la sua definitiva liberazione ed indipendenza.

L'entrata nella Organizzazione internazionale del Lavoro di Ginevra (alla quale è stato invitato con voto unanime della Conferenza ultima dello scorso giugno) e l'entrata nella Società delle Nazioni (che sarà certo deliberata nella prossima tornata ginevrina) rappresentano il sigillo esteriore della sua cessata minorità.

Ed è toccato proprio al Governo nazionalista di Nahas Pascià (quello stesso che già nel 1930 aveva concordato con Henderson, il ministro degli esteri laburista, l'accordo che non passò allora per l'opposizione dei conservatori inglesi) di concludere col conservatore Eden il recente *Trattato di amicizia e di alleanza anglo-egiziana.*

Non occorre qui esaminare i particolari dell'accordo, nè indagare come e perchè l'Impero inglese abbia convenuto, nel 1936, condizioni che era ben deciso a rifiutare solo un anno addietro. A noi interessa sopratutto riconoscere le condizioni economiche e sociali dell'Egitto, per antivedere quali potranno essere, nella nuova situazione di Stato interamente indipendente, gli sviluppi del suo progresso civile.

Posto ad una distanza relativamente breve dalla Sicilia, l'*Egitto* ne accoglie, secondo l'ultimo censimento degli *italiani* all'estero, ben 52.460.

Agricoltori, operai, braccianti, ingegneri, mercanti, gli italiani sono parte operosa nel progressivo sviluppo del paese e la colonia italiana occupa il secondo posto tra gli stranieri colà residenti. La *legislazione sociale*, conseguenza dello sviluppo del paese, data dal 1909. Il largo impiego di fanciulli nella lavorazione del cotone, e specialmente nei laboratori di sgranamento dei semi, provocarono un primo provvedimento inteso a regolare l'ammissione di essi in questa industria.

Ma il provvedimento fu considerato insufficiente; e, per quanto in seguito a disposizioni fosse stato esteso ad altre industrie, si sentì il bisogno di completarlo con una legge che regolasse tutta la complessa materia del *lavoro dei fanciulli e delle donne*: loro ammissione, riposi, divieto di lavoro alle donne durante gli ultimi mesi di gravidanza e il primo mese dopo il parto. Venne poi stabilito un elenco delle *industrie insalubri*. Difficile è armonizzare l'orario di lavoro delle donne, che non può superare le 9 ore, con quello degli uomini che si prolunga talvolta a 14 e sino a 16 ore.

Durante l'anno 1933 gli *ispettori del lavoro* constatarono che anche tra i maggiori industriali va facendosi largo un senso di comprensione per la osservanza delle leggi sociali. Infatti le maggiori inadempienze si verificano nel ramo commerciale.

Dal 1930 esiste un *Ufficio del Lavoro* al quale sono sottoposti tutti i progetti di legge di indole sociale, le ricerche statistiche e le inchieste, la sicurezza dei lavoratori (una sezione si incarica dei servizi di collocamento della mano d'opera), il servizio di ispezione delle fabbriche ed esercizii commerciali.

E' in esame la questione se ai *sindacati* si debba dare il riconoscimento giuridico in materia contrattuale.

Si ritiene desiderabile che una legge regolamenti chiaramente intorno al diritto di associazione e di coalizione. I giornali professionali della classe operaia ed i più noti organizzatori si sono pronunciati in questo senso.

Al *diritto di riunione e coalizione* si allaccia la questione dell'*arbitrato* e della *conciliazione*. Un primo passo è stato compiuto col dichiarare illeciti gli *scioperi* che fossero proclamati senza alcun preavviso e senza avere esperite pratiche di amichevole accordo.

I lavoratori però — poichè gl'industriali e i proprietari agricoli, sia singolarmente che collettivamente, non sono tenuti ad osservare alcuna disposizione per le eventuali denuncie di contratti e la proclamazione di *serrate* — considerano il provvedimento unilaterale e menomatore dei loro diritti.

Il *movimento nazionalista egiziano* è riuscito a permeare del suo spirito anche le *organizzazioni dei lavoratori*, e tra i capi delle associazioni nazionaliste che propugnano l'indipendenza dell'Egitto dall'Inghilterra notevole è il numero dei lavoratori arabi. Nahil Abbas Halim, uno dei dirigenti la *Federazione operai dell'industria*, è contemporaneamente una delle personalità del movimento per la indipendenza egiziana.

Il sorgere della grande industria ha favorito lo sviluppo delle grandi città.

Il Cairo conta 1.065.000 abitanti, Alessandria 53 mila; Porto Said 105 mila; Tanta 90 mila; Mansura 63 mila. Altri grossi agglomeramenti di popolazione danno la sensazione del sorgere di una vera civiltà capitalistica nazionale egiziana.

Ma il sorgere di questa nuova forma di civiltà, che inurba il *fellah* egiziano, ha messo sul tappeto: 1) la questione della disoccupazione; 2) quella del controllo della emigrazione; 3) quella delle abitazioni.

Industrialmente l'Egitto non è un paese esportatore; e, mancando il carbone, si attende che un razionale sfruttamento delle forze idroelettriche permetta la lavorazione dei prodotti del paese.

I 69 mila fusi e gli 8 mila telai in esercizio ad Alessandria, Cairo, ecc., non bastano ai bisogni del commercio egiziano.

Compagnie inglesi hanno monopolizzato la lavorazione della canna da zucchero e quella del petrolio che viene raffinato a Suez. L'industria dei fosfati è sfruttata da una società italiana. Gli oleifici, i saponifici e l'industria molitoria sono esercitate da capitalisti anglo-francesi.

Ragguardevole è il numero degli ebrei che si dedicano ai lavori agricoli; non pochi gli artigiani sparsi nei villaggi. La sola industria esportatrice è quella del tabacco che impiega 5000 operai.

L'*agricoltura* rappresenta peraltro la base fondamentale della economia del Paese e la sua vera grande ricchezza. E l'agricoltura ha alla sua base il *fellah* (l'uomo che non può pagare le tasse), e cioè l'elemento umano che deve tendere alla sua liberazione sociale. Così al già discretamente sviluppato *movimento operaio* dei centri cittadini ed industriali, non tarderà ad aggiungersi il *movimento contadini poveri* in lotta contro il feudalesimo agrario.

L'indipendenza dell'Egitto, come Stato che dovrà provvedere in proprio a darsi una attrezzatura militare, non mancherà di gravare il pubblico bilancio e quindi la pressione sulla massa dei contribuenti. I fermenti sociali non tarderanno ad affiorare. Sarà interessante vedere, dunque, in quale misura la vita interna del Paese, politicamente dominata dal Partito nazionalista, consentirà lo sviluppo di organizzazione e movimento alle *forze sociali del lavoro*, ed in quale misura anche il Partito stesso riuscirà a fare proprie le loro fondamentali rivendicazioni.

Al suo ritorno al Cairo (reduce dalle trattative conclusive di Londra, e da una visita a Ginevra e a taluñe capitali dell'Occidente europeo) Nahas Pascià è stato accolto da una folla enorme come un trionfatore. Ma sono anche sfilate le « *camicie azzurre* » (formazioni giovanili del movimento nazionalista), che già si dividono in fazioni interne e capi in dissenso; tanto che si sono verificati urti e tumulti violenti.

Quando stavano per iniziarsi le trattative anglo-egiziane il movimento nazionalista estremista degli studenti aveva trovato modo di inquadrarsi sotto l'insegna delle « *camicie verdi* ». Le attuali « *camicie azzurre* » vorrebbero rappresentare un nazionalismo concordatario ed evoluzionista; ma all'interno possono produrre situazioni e ordinamenti che non favoriscono il libero sviluppo della organizzazione dei lavoratori.

Fra gli Stati arabo-mussulmani per razza e cultura, l'Egitto è certamente quello da maggior tempo a contatto con la civiltà europea. La sua esperienza politica e sociale può pertanto essere utilmente indicativa per il vasto mondo dell'Eurafrica e dell'Eurasia mediterranea.

X

RILIEVI

Dignità del diritto

L'incontro era avvenuto per incidenza, nel breve periodo di attesa del piroscafo, mentre il tepido sole ottobrino dava ancora un'aria festosa al non più affollato lungo lago della cittadina verbanese. Da quanti anni le vicende ci avevano separati: quasi il corso di una generazione!

E che folla di ricordi, risalendo a venticinque anni or sono! Egli era allora un saldo lavoratore in piena forza fisica, sempre in prima linea nell'azione sociale. Passati alcuni anni più giovani nella vita dell'emigrante continentale, si era poi occupato in uno stabilimento locale come edile alla manutenzione. La sua attuale situazione di pensionato dell'assicurazione obbligatoria ed il discorso sul disegno di integrale assistenza che la Rivista (passatagli da un amico) illustrava, ci portò a ricordare le agitate vicende precorritrici: prima della guerra, la tenace opera contro il misoneismo dei vecchi soci perchè la società operaia mutua attuasse la iscrizione collettiva alla Cassa nazionale di previdenza; poi, dopo la guerra, la lotta (vera lotta) per spingere alle assicurazioni obbligatorie e convincere le masse al contributo consapevole.

Oh, quella mattina che, nel suo stabilimento, i telai fermi e le operaie inoperose, quasi trasfigurate dal pulviscolo in fiocchi e dall'eccitazione, il segretario della Camera del Lavoro aveva dovuto investirle: domandando loro, in cospetto del principale e dei dirigenti, se preferivano, quando vecchie, dover stendere la mano alla beneficenza avvilente piuttostochè reclamare il modesto ma sicuro e dignitoso concorso loro spettante in corrispettivo del contributo di assicurazione obbligatoria! E poi che battaglia dura (ma quanto bella!) contro le incomprensioni e gli egoismi, contro il « non pagare » eretto, per una deformazione aberrante, a criterio di distinzione rivoluzionaria! La schiera non numerosa dei mutualisti, degli organizzati sperimentati, dei veterani dell'azione sociale, tenne saldamente le posizioni, finchè l'ondata delle opposizioni si ritrasse ed il tempo ed i fatti aiutarono a convincere più che i discorsi e la propaganda.

« Vedi: la mia pensione non è lauta, aggiungendo alla obbligatoria quella che ho maturato colla facoltativa attraverso la mutua, arrivo a poco più di cinque lire al giorno; e posso considerarmi fra i fortunati, perchè il lavoro al coperto in stabilimento mi ha garantito la continuità dei contributi. Ma tu sapessi che gioia mi dà anche questo poco, sul quale posso contare in piena dignità ed indipendenza: una pace ed un conforto che valgono quanto il denaro e che mi fanno guardare con soddisfazione all'azione che abbiamo svolta in condizioni tanto difficili nei begli anni della vita militante! E tu li vedessi quegli altri (e bastavano i nomi a ricordarne la figura del tempo) che con tanto accanimento propugnavano l'azione contraria! Prendono meno di me, perchè più colpiti dalla disoccupazione negli ultimi anni; ma dimostrano ugualmente un senso di dignità e di benessere morale che li fa sereni e puliti: di dentro e di fuori. Bisognerebbe che questo si capisse da tutti e che la si smettesse di fare la distribuzione dei libretti nostri di pensione con un cerimoniale pubblico, che gli dà l'aria di una semibeneficenza. Forse che si fanno cerimonie per l'aggiudicazione delle pensioni ai dipendenti degli Enti pubblici? ».

L'ancora saldo vecchio dalla rada candida chioma che, dopo la lunga vita di lavoro, si scaldava in quel meriggio ottobrino al tepido sole, riandava così nella serenità del meritato riposo, gli anni della comune feconda attività organizzativa.

I giovani possono anche non conoscere, o misconoscere, lo sforzo che gli anziani hanno compiuto in condizioni materiali e morali tanto avverse, per conquistare al *lavoro* le *garanzie essenziali* dell'esistenza nella *dignità del diritto*. Ma quel che è stato fatto, nessuno lo può cancellare. E questo senso di legittimo orgoglio illuminò di un sorriso di conforto la malinconia del distacco. Già, perchè la vita corre veloce; e, come le vicende allontanano, chi sa se i due militanti sociali del buon tempo non tanto antico potranno ancora incontrarsi?

m.

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Un gesto del Belgio e le sue conseguenze

G. C. - MILANO. — « Il discorso di Re Leopoldo, proclamante la politica di neutralità del Belgio è indubbiamente un atto che giova sopratutto alla Germania e ne rinforza la posizione politico-militare in Europa. Già dopo la disgregazione del « fronte di Stresa » e lo scacco subito dalla Società delle Nazioni nelle sanzioni all'Italia per la guerra di Etiopia, la Germania veniva acquistando una situazione di preminenza che culminò nella rimilitarizzazione della zona renana. Alla quale Francia e Inghilterra opposero note di protesta ed obiezioni giuridiche che lasciarono le cose allo stesso punto, sicchè gli impegni del Patto di Locarno risultarono infranti da un lato e non applicati dall'altro.

Per contro fu la Germania a prendere l'offensiva sul terreno politico e diplomatico: colla ferma militare dei due anni, colla manifestazione antibolscevica di Norimberga, colla sdegnosa protesta per il discorso di Thorez. Ed ora la proclamata neutralità belga pone la Francia nella necessità di prolungare la difesa del suo confine; e preoccupa l'Inghilterra per la maggiore possibile vulnerabilità delle sue coste.

Le preoccupazioni del Belgio sono comprensibili da un punto di vista strettamente contingente e angustamente nazionale; ma le ripercussioni del suo gesto possono portare molto lontano. Non si sfugge al dramma in cui il destino ha portato a vivere i popoli, dichiarandosene appartati od assenti. Che, anzi, forse se ne accelera il processo che fatalmente tutti li coinvolgerà nelle sue conclusioni ».

ANGELO FILIPPETTI

Uomo dall'imperturbabile fede, si potrebbe definire Angelo Filippetti.

Egli fu di quella generazione di medici che nel malato vedevano, osservavano, curavano l'uomo nelle condizioni esteriori influenti sulla sua salute fisica e morale; e che, perciò, furono socialisti — da Badaloni a Brunelli, da Casalini a Pini — e integrarono la loro azione curativa con l'azione politica e sociale al fine di modificare l'ambiente di vita e di lavoro delle masse diseredate e doloranti.

Anelo di conoscere uomini, cose e luoghi, esperienze e risultati per comparare, controllare e poi operare, secondo gli dettava l'abito scientifico professionale, oltre che colle letture, anzi più che colle letture, gli piacque di vedere coi suoi occhi paesi nuovi e diversi; e non passava anno che Egli, una o due volte, non valicasse le frontiere o il mare per visitare contrade straniere.

Fermo nello sforzo misurato e continuo, ma mai intollerante, colla sua stessa pacata bonomia corroborava la forza del ragionamento diretto a rischiarare od a confutare, sempre a persuadere.

Assunto al Sindacato di Milano nell'ora più difficile per il suo partito, seppe reggere il maggior Comune con dignità e fermezza, senza mai deflettere dalla politica di miglioramento e di elevamento della classe lavoratrice.

Quindi riprese, fino alla vigilia della morte, la via del suo studio e del suo ambulatorio: dove i malati (ricchi, agiati e poveri) trovarono sempre, oltre al medico, l'amico e spesso il compagno.

Ed anche circoscritto nell'ambito professionale e familiare, non si stranìò dai problemi sociali che toccavano i lavoratori; e, offrendosi l'occasione, portò il suo contributo di osservazione e di meditazione alle questioni di igiene della casa, della persona, del lavoro.

Si potrebbe ripetere, a conclusione di una esistenza tutta soffusa di simpatia umana, e costellata di scritti, di relazioni, di proposte, di atti e di opere a vantaggio dei lavoratori, che Egli fu veramente integer vitae scelerisque purus.

A. Schiavi

IL SINDACATO GIURIDICO UNITARIO

Istituti e servizi dell'organizzazione

E' ben chiaro che i criteri di inquadramento sindacale e di azione sociale da noi propugnati si concretano, quanto agli organismi rappresentativi dei lavoratori, nelle veramente *autonome Federazioni nazionali di ramo* per tutti i compiti e problemi di ordine categoriale e nella *unitaria Confederazione* nazionale per tutti i compiti e problemi di ordine intercategoriale.

La legge 4 febbraio 1934 per la costituzione delle *Corporazioni economiche a ciclo produttivo* (e quindi a formare orizzontale) ha infatti disposto per la autonomia sindacale delle *Federazioni nazionali*, ma questa in realtà non si verifica perchè le Confederazioni continuano a funzionare come fossero Federazioni sindacali miste di settore. Per contro la Confederazione dei lavoratori dell'industria, tutte le volte che imposta e tratta questioni e problemi di carattere interconfederale, si trova a implicitamente funzionare come *Confederazione generale unitaria;* dovendosi poi le altre Confederazioni mettere naturalmente sul terreno delle stesse identiche linee di risoluzione e di azione. E si ha così, ad ogni evenienza, la dimostrazione che per i lavoratori i problemi sono per Federazioni di ramo, o per Confederazione generale.

E' sotto questo aspetto che vogliamo qui esaminare taluni voti del Convegno interfederale tenuto a Roma nello scorso luglio a cura della Confederazione lavoratori industria; e precisamente quelli attinenti a problemi che come il *collocamento*, la *mutualità economica*, l'*assistenza sociale*, possono anche tradursi in *istituti e servizi dell'organizzazione.*

Occorre però che non sia dubbia la distinzione che va fatta, in ordine a tali problemi e servizi, fra gli *istituti a carattere generale* e gli *istituti a sfera sindacale;* distinzione che per noi non è mai contrapposizione, bensì naturale e feconda integrazione.

Anni or sono si discusse in Consiglio nazionale Corporazioni la questione del *collocamento*, contrapponendosi (in contrasto non conciliabile) le due tesi degli *Uffici a gestione statale* e degli *Uffici a gestione sindacale* e concludendosi coll'affermare che « il collocamento era funzione del Sindacato», nel tempo stesso che se ne continuava l'esercizio spurio sul piano delle formazioni di settore. Crediamo di poter dichiarare che in quella occasione siamo stati quasi soli a sostenere la necessaria integrazione delle due tesi: in quanto il *collocamento* è al tempo stesso *funzione pubblica*, controllo generale del mercato di lavoro e rete organica territoriale di uffici provinciali) e *funzione sindacale* (controllo specificamente professionale del proprio mercato di lavoro e rete di uffici e recapiti a cura delle Federazioni di ramo, secondo la naturale distribuzione geografica territoriale delle attività aziendali e masse dipendenti). E ciò era tanto fondato nella realtà che si è poi addivenuti alla costituzione, presso i Consigli di economia, degli *Uffici provinciali pubblici* ai quali si collegano quelli gestiti dalle Unioni provinciali di settore dei sindacati lavoratori.

Al Convegno di Roma si è detto che gli Uffici di collocamento debbono essere «una cosa sola col sindacato, sia nel loro funzionamento tecnico, sia nel loro andamento amministrativo», perchè «il collocamento è una funzione del sindacato » e, pertanto, « affidare alla organizzazione sindacale tutte le funzioni di questi uffici è assolutamente doveroso ».

I sindacati lavoratori potrebbero ben stabilire una intesa per gestire, su base interconfederale, gli *Uffici di collocamento provinciali a funzione pubblica*, accordandosi anche per trasformare gli attuali *Uffici a gestione interfederale di settore*, in *Uffici a gestione veramente sindacale-professionale* per Federazioni di ramo. Ma bisogna per ciò porsi da un punto di vista che concili e fonda le due necessarie contemporanee funzioni del servizio pubblico e del servizio sindacale.

Lo stesso identico ragionamento si può ripetere relativamente alla *mutualità* ora affidata alle Casse mutue concordatarie. Risulta sempre più evidente che l'*assistenza sanitaria* ha carattere generale e non professionale, e che perciò essa è efficace, perchè bene organizzabile, quando si estende a grandi masse, considerate per agglomerati locali. Dalla assistenza sanitaria per azienda o professione si è perciò passati alla assistenza coordinata (uffici provinciali di collegamento e gestione) per settori. Non si tarderà a riconoscere che la soluzione più ovvia è quella dell'*assistenza generale* comprensiva di tutte le categorie di lavoratori e delle loro famiglie.

Quindi se il *sindacato* tiene a partecipare in proprio alla mutualità, non può ragionevolmente farlo che sul terreno della mutualità economica, e ciò con compiti di integrazione come fa la *Cassa-tipo di mutualità e previdenza delle categorie poligrafiche.* Perchè anche la *mutualità economica* deve, per un minimo comune, trasportarsi dalle attuali Casse concordatarie ad un ramo speciale di *assicurazioni obbligatorie* dell'Istituto nazionale di previdenza sociale.

Come possa conciliarsi la coesistenza della funzione generale e della funzione sindacale è ben dimostrato dalla soluzione adottata per la *assistenza sociale.* Si è data una *gestione* (centrale e periferica) *interconfederale* agli Uffici unitari di assistenza tecnico-medico-legale del *Patronato nazionale*, e si sono creati (a cominciare dal settore industriale) gli *Uffici di assistenza sociale* generica presso le Unioni provinciali. E così quella che era, or non è molto, una situazione di attrito e di concorrenza, è diventata una situazione di integrazione necessaria e di feconda collaborazione.

In conclusione: sul terreno specificamente sindacale possono attuarsi servizi ed istituti propri pel collocamento, per la mutualità, per l'assistenza (e, allargando il quadro d'esame, per l'educazione sociale e la abilitazione professione), perchè ogni *Federazione nazionale di ramo* è naturalmente *ufficio di collocamento*, cassa di *previdenza e mutualità, ufficio di assistenza, scuola di coltura sociale, dopolavoro educativo*, ecc. attraverso la rete delle sue proprie sedi e la distribuzione geografica dei gruppi.

Altri problemi possono pure interessare l'azione del sindacato, se anche non sfociano in servizi ed istituti diretti. E ben a proposito il Convegno di Roma ha esaminato il problema della *polizza assicurativa 21 aprile*, concertata fra le Confederazioni e l'Istituto nazionale assicurazioni.

Un nostro collaboratore espone in questo quaderno un suo punto di vista circa l'accumulamento globale, presso l'Istituto nazionale previdenza sociale, delle *indennità* che gli *operai* maturano, secondo le disposizioni del contratto di lavoro come *anzianità di servizio*. Il calcolo del versamento dovrebbe essere fatto sulla massa indistinta di salari, anzichè per singolo operaio. La cosa ha importanza non tanto

per il suo valore economico allo stato attuale della misura dell'*indennità* prevista (una o due o tre giornate anno di salario), quanto per le prospettive che apre ad una possibile generale *assicurazione individuale*. Sotto tale riguardo sarà utile un esame esauriente della questione, anche per stabilire quale possa essere il particolare compito di propulsione e cooperazione del *sindacato professionale*.

maglio

PERFEZIONAMENTI

Il coordinamento legislativo della previdenza sociale

VIII

Abbiamo riportato nella puntata ultima le disposizioni che regolano (nel *testo unico di coordinamento legislativo della previdenza sociale*) la *assicurazione facoltativa per le pensioni di invalidità e vecchiaia*.

Occorre segnalare, ora, la disposizione molto importante relativa alle *assicurazioni collettive* in questo ramo:

« Su richiesta di associazioni professionali, di casse mutue di malattia create in base a contratti collettivi di lavoro o a norme assimilate, di società di mutuo soccorso di aziende industriali, commerciali, agricole e di amministrazioni pubbliche, l'Istituto può effettuare *assicurazioni collettive di pensioni* per tutti i rappresentati, iscritti o dipendenti dagli enti predetti.

Già colla vecchia *Cassa nazionale di previdenza*, istituita nel 1900 per la sola assicurazione facoltativa invalidità-vecchiaia (e assorbita poi, nel 1920, nel ramo *assicurazione facoltativa* della *Cassa nazionale assicurazioni sociali*, e cioè dall'attuale « *Istituto nazionale previdenza sociale* ») erano ammesse (ed anche incoraggiate) le *iscrizioni collettive degli operai*, specie attraverso le Società di mutuo soccorso e le aziende private.

Ma con la *convenzione* stipulata or è un anno ad opera dell'Istituto nazionale previdenza sociale colla *Federazione nazionale degli artigiani* si è adottato un criterio che è bene sottolineare; e precisamente quello della *riversabilità di parte della pensione a favore della vedova* in caso di morte dell'assicurato. Criterio questo che è in atto per i pensionati già dipendenti dallo Stato e degli altri Enti pubblici, e che dovrebbe trovare applicazione anche per le pensioni degli operai e dei lavoratori in genere di tutte le altre categorie. Sotto tale aspetto unicamente segnaliamo la convenzione della Federazione artigiani, perchè a nostro avviso anche questa categoria dovrebbe entrare nella zona della *assicurazione generale obbligatoria*.

Ma è appunto in relazione a questo principio della *assicurazione generale obbligatoria per tutti* che assume per noi importanza (sia economica, sia soprattutto morale e formativa nel senso di un *risparmio previdenziale* a orizzonti meno angusti di quello del puro e semplice *accantonamento-deposito personale*) la *assicurazione facoltativa*; la quale vorremmo individuale e collettiva nel contempo; e cioè *individuale* come istituzione di un libretto personale, *collettiva* come intervento) per sollecitazione, controllo e garanzia) di una associazione alla quale il singolo si appoggi (mutua o sindacato o dopolavoro).

L'*Istituto nazionale previdenza sociale* potrebbe e dovrebbe diventare, attraverso lo sviluppo massimo del *ramo facoltativo della assicurazione invalidità-vecchiaia* (così come l'*Istituto nazionale assicurazioni* attraverso lo sviluppo delle *assicurazioni individuali dei lavoratori* con un tipo di polizza che tenga conto della saltuarietà e limitazione delle loro risorse) uno dei grandi canali di raccolta e valorizzazione del *risparmio popolare*.

In tema di indennità per anzianità degli operai

Una delle infrazioni più frequenti dei patti di lavoro è quella per cui si evita il formarsi del diritto alle *indennità di licenziamento* (non lo si potrebbe più propriamente chiamare « *fondo di anzianità?* ») a favore del lavoratore.

So bene dell'opera (tanto lodevole quanto ignorata) di persuasione, di convincimento, di moralizzazione, direi quasi, degli organizzatori sindacali, come pure, in taluni casi, di quella degli organi politici; ma, nondimeno, tanto l'azione morale quanto quella tecnica e politica si è dimostrata e si dimostra insufficiente ed inefficace ad impedire l'infrazione.

Ed a me sembra che tale inufficienza e tale inefficacia risiedano piuttosto nella *norma contrattuale*, cioè in un vizio d'origine. Osserviamo, ad esempio, uno dei primi patti nazionali, quello dei metallurgici meccanici ed affini, stipulato nel febbraio 1928 (si noti: 1928), all'art. 33:

« All'operaio licenziato non per motivi di cui all'art. 34 (disciplinari) sarà corrisposta la seguente indennità:

a) per il primo anno *compiuto* di anzianità ininterrotta presso la ditta: un giorno di paga normale;

b) per gli anni dal secondo al quarto: 2 giorni ogni anno *compiuto*;

c) per gli anni dal quinto al quindicesimo: 3 giorni per ogni anno *compiuto*;

d) per gli anni successivi: quattro giorni per ogni anno *compiuto* ».

Questa dizione è rimasta tale e quale nel contratto stipulato nel luglio 1936.

Ora per impedire si verifichi la infrazione lamentata occorre trovare una diversa soluzione al criterio di corresponsione della indennità di anzianità servizio, istituendo un sistema di accantonamento calcolato, non più sulla presenza del singolo lavoratore nella azienda, ma sul *totale delle giornate di lavoro compiute dall'azienda alla fine di ciascun anno, semestre o quadrimestre*, indipendentemente dalla quantità delle persone fisiche che le hanno compiute. Stabilito questo concetto fondamentale e fissato il numero di giornate lavorative equipollenti al periodo convenzionato (anno, quadrimestre, ecc.), e fissata altresì la misura dell'indennità, tornerebbe facile e sicuro il calcolo di quanto l'azienda deve effettivamente dare pel *fondo anzianità*.

Un impedimento potrebbe sorgere in ordine alla procedura, poichè è risaputo che i cancelli dell'azienda sono ben chiusi alla associazione sindacale; ma è un impedimento che scompare subito allorchè si voglia rammentare che all'azienda incombe l'uso di due libri: quello paga e quello matricola, sui quali, a fine anno o semestre, si possono benissimo fare tutti i calcoli che si rendono necessari. E ove la funzione di controllo fosse vietata ai dirigenti sindacali, essa potrebbe esercitarsi per mezzo dell'Ispettorato Corporativo.

Fissato, come ho già detto, il principio inequivocabile per il quale l'*azienda, sia essa a lavoro continuo o stagionale od occasionale od eccezionale, debba esclusivamente sul volume di giornate di lavoro* computare periodicamente l'indennità dovuta per fondo di anzianità, un secondo impedimento, tutt'altro che insormontabile, scaturirebbe in ordine *al mezzo* ed *alla forma* con cui effettuare la ripartizione ai lavoratori.

Il mezzo, a mio modesto avviso, potrebbe essere l'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale, nel senso di accentrare presso di sè tutte le indennità di tale titolo. Quanto alla forma, cioè alla pratica destinazione del « fondo », sue condizioni di liquidazione ai singoli, ecc. essa presenta aspetti così interessanti e socialmente e moralmente importanti, da consentire una comoda ed efficace scelta tra le molte soluzioni che, senza troppa fatica, si potrebbero prospettare.

Carlo Diocrison

MINIME

Un giovane studioso, Orazio Cancelliere, protesta su « Conquiste » *di Roma (rassegna settimanale del* « *pensiero dei giovani* ») *contro chi afferma che* « *il sindacato non funziona* »; *pur riconoscendo che,* « *mentre i datori di lavoro comprendono i vantaggi immediati dell'organizzazione sindacale, ancora troppi lavoratori sono lontani da essa* ».

« Il *sindacato* fa tutto, ha competenze vastissime e si interessa di tutto. Oltre all'attività contrattuale, in continuo divenire ed in perpetua tendenza verso una sempre maggiore perfezione, oltre all'attività strettamente sindacale e legale nella trattazione delle vertenze, il *sindacato* si interessa delle condizioni economiche del lavoratore, concorre alla fissazione dei prezzi al minuto degli alimentari, partecipa alle commissioni dei prezzi al P. N. F., si occupa dei problemi della produzione nazionale, si incarica di studiare e far applicare assicurazioni sociali, norme d'igiene del lavoro. Fa perfino il poliziotto, coadiuvando l'ispettorato corporativo e la polizia urbana in materia di infrazioni annonarie e orari di lavoro. E fa naturalmente dell'assistenza. Forse talvolta i poteri del *Sindacato* sono inadeguati a certe situazioni. Ma non si verifica mai che l'azione del *sindacato* resti al disotto delle proprie possibilità di intervento ».

Secondo il Cancelliere, non sarebbe, dunque, il « *deficiente funzionamento del sindacato* » *che allontana, le masse, bensì* « *la scarsa comprensione e la poca conoscenza* ».

E si può ben essere d'accordo nella conclusione-constatazione, salvo domandarsi da che possano derivare e la scarsa comprensione *e la* poca conoscenza.

Chè, fino a prova contraria, un movimento di lavoratori, costituito e diretto da lavoratori, esisteva pure in Italia da parecchi decenni. E l'organizzazione giuridica di inquadramento sindacale che si è costituita colla legge del 1926 non ha potuto che fare capo alle stesse persone fisiche, come inquadramento di masse, che già vissero e anche lavorarono nelle vecchie organizzazioni. Cos'è dunque che rende fredde e passive, se non ostili, le stesse masse verso la organizzazione attualmente rappresentativa? Mah! semplicemente il fatto che questa non fa nulla per funzionare come associazione *nella quale gli interessati si possano muovere, manifestare, discutere, deliberare, delegare incarichi e gestire cariche, come* associazione cioè di autogoverno dei produttori iscritti e partecipanti. *Questo per la* « *scarsa comprensione* ».

Quanto poi alla « *poca conoscenza* », *ci sarebbe da chiedere in quale modo le singole Federazioni sindacali fanno conoscere ai loro iscritti e rappresentati l'opera che svolgono, i contratti che concludono, la vigilanza che esercitano, gli studi che avviano, le iniziative che concretano; quando si sappia che sulle dita di una mano si contano quelle che posseggono un organo diretto di stampa e che ne sono sprovviste proprio quelle che presentano gli iscritti e rappresentati a centinaia di migliaia!*

Tutto qui il problema: far vivere la associazione sindacale *e stare a contatto colle masse con* organi propri *(e... appropriati, cioè agili ed efficaci) di stampa, oltre che con frequenti* periodiche riunioni: *di massa nelle sedi di lavoro, e di larghe delegazioni nelle sedi sindacali.*

Noi meno di tutti possiamo dubitare della buona volontà dei dirigenti funzionari della organizzazione lavoratori; ma è il metodo che non va: una organizzazione di lavoratori non può identificarsi con un inquadramento di tipo quasi militare, nè limitarsi ad essere uno sportello aperto sulla massa, dal quale si ascoltano pazientemente e si risolvono anche efficacemente le questioni singolarmente prospettate.

Chi è troppo giovane per ricordare, ha ben modo di domandarsi e sapere come abbia vissuto e funzionato l'organizzazione dei lavoratori avanti l'erezione in istituto di diritto pubblico. E gli sarà facile in tal modo scoprire il segreto per cui, senza contributi obbligatori, le masse (anche quelle non regolarmente tesserate e contribuenti), stavano vicine coll'anima, e occorrendo coll'azione di duro sacrificio, alla organizzazione volontaria che ne interpretava le aspirazioni e ne difendeva gli interessi concreti.

INFORMAZIONI E CHIARIMENTI AI LETTORI

A. S. - EMILIA — « *La riunione tenutasi domenica* 11 *s. ottobre per l'insediamento del* Consiglio consultivo dell'A.N.S. *ha trattato tutti i temi sulla attività culturale, che erano all'ordine del giorno; ed ha preso atto con compiacimento della vostra adesione, confidando che possiate essere presente alla prossima convocazione* ».

R. Z. - VENETO — « *Il* Corso espositivo per corrispondenza *sull'*« Ordinamento, funzioni, problemi dello Stato italiano » (*naturalmente mantenuto in modesti confini di indicazione e stimolo per gli amici studiosi, senza pretese cattedratiche nè professorali*) *avrà inizio entro il corr. novembre. Il programma è quello stesso già predisposto nell'autunno dello scorso anno e precisamente pubblicato nel mese di ottobre* 1935 *della Rivista. Programma e norme sono stati approvati dal Consiglio consultivo dell'A.N.S. Voi sarete certo fra gli iscritti d'ufficio, nella fiducia che ne diventerete un attivo partecipante* ».

G. O. - TOSCANA — « *Per i libri che ci avete richiesti possiamo darvi intanto le indicazioni seguenti:* « Il saggio sull'intelletto umano » *di G. Locke lo potete trovare nelle edizioni di Laterza, Bari;* « L'origine della Specie » *di Carlo Darwin* (L. 12) *ed* « Il mondo come volontà e rappresentazione » *di Schopenhauer* (L. 12), *ve li può spedire la nostra Libreria; che vi può pure far tenere l'opuscolo* (*Edizioni Sonzogno*) « Agli operai, ai soldati, ai contadini » *di Leone Tolstoi. Per gli altri autori occorre precisare i titoli delle opere* ".

A. A. - MILANO — « *La* Cassa assegni famigliari *non dà sussidi straordinari oltre quelli stabiliti e spettanti di diritto* (L. 4 *alla settimana per ogni figlio di età inferiore ai* 14 *anni*) *agli iscritti e contribuenti della stessa. Essa ha però in programma di assegnare* (*e per ora a suo solo giudizio e discrezione*) *dei* premi di nuzialità e natalità *nei limiti di una somma stanziata in bilancio. Allargandosi l'applicazione di questa forma assicurativa e consolidandosi la Cassa nei suoi fondi e cespiti ordinari, anche tali concorsi di incoraggiamento alla nuzialità e natalità potranno diventare stabili ed ordinari, come è nella logica di una seria politica di sano sviluppo demografico* »

Quote annuali per la iscrizione

nell'*A.N.S. Problemi del Lavoro*, con diritto alla *Rivista* ed al servizio di *Consulenza*:

per soci effettivi comuni	**L. 20**
per soci effettivi sostenitori	**L. 50**
per aderenti culturali comuni	**L. 20**
per aderenti culturali sostenitori	**L. 50**

Chiedere moduli di iscrizione e statuto all'A.N.S. Problemi del Lavoro - Via Manfredi Fanti, 2 - Milano.

« *La teoria darwiniana spiegata popolarmente* » - Luigi Molinari: « *La Comune* » - Luisa Michel; « *Le memorie di un rivoluzionario* » - Pietro Kropotkin — In Libreria dell'A.N.S. rispettivamente a L. 1,50; L. 4; L. 8.

« *Sulla origine della specie per elezione naturale* » - Carlo Darwin — In Libreria dell'A.N.S. a L. 11.

« *Le materie prime e l'Italia* » - Ing. G. De Florentis; (L'altra guerra - Che cosa si è fatto e che cosa si può fare) — Edit. Bompiani - Milano — In Libreria dell'A.N.S. a L. 13,50.

« *Origine e sviluppo dell'Opeda nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia* », 1926-1935 - *A cura dell'O.N.M.I. - Roma*, 1936. — *In Libreria dell'A.N.S. a L.* 9.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti, accordi, norme, contratti

Sono stati pubblicati i *testi di leggi* riguardanti:

l'aumento degli assegni al personale dello Stato e degli altri Enti pubblici;

il ragguagliamento del *valore intrinseco della lira italiana* a grammi 4,077 di oro fino per ogni cento lire di valore nominale;

l'emmissione di un *prestito* 5% *sulla proprietà immobiliare* e di una *imposta sulla stessa del* 3,50 *per mille;*

l'istituzione di una *imposta* straordinaria progressiva sui dividendi delle *società commerciali;*

le disposizioni pel *bloccamento dei prezzi* di largo consumo popolare, l'abolizione del *dazio ad valorem*, la *riduzione del dazio doganale* su merci di largo consumo.

* * *

Sono stati pubblicati i testi dei *contratti collettivi di lavoro* riguardanti:

l'*alleviamento della disoccupazione* per le varie categorie dei lavoratori addetti al commercio alimentare;

il *trattamento di malattia* dei lavoratori del commercio richiamati alle armi;

l'*assistenza delle Casse mutue* agli operai già iscritti reduci dall'A. O.;

l'iscrizione degli *impiegati di alberghi e pensioni* nella Cassa malattia commercio;

il *contratto nazionale* per gli operai addetti alle tipografie dei giornali.

Disposizioni, giudicati, interpretazioni

Inosservanza del patto di lavoro — Tariffe orarie e percentuale di cottimo.

Il pretore di un centro della provincia di Vicenza ha emesso, recentemente, sentenza in causa penale di azione pubblica contro il direttore di un lanificio locale, imputato di:

" inosservanza ai patti di lavoro inseriti nel contratto collettivo per gli operai dell'industria laniera, non corrispondendo ai 51 *operai del reparto tessitura, nonostante diffida, la paga prescritta e precisamente non corrispondendo ai suddetti, quali lavoratori laboriosi e di normale capacità lavorativa, il guadagno del* 40% *spettante ai cottimisti in virtù dell'art.* 5 *dell'accordo salariale integrativo vigente, nè corrisposto ad essi il minimo di paga-base ".*

L'infrazione era stata constatata dall'Ispettore corporativo, il quale diffidava il Direttore dello stabilimento a regolarizzare la situazione nel termine di 15 giorni, e dava notizia del fatto all'Unione prov. sindacati industria. L'Unione provinciale avvertiva l'Ispettorato che la Ditta non aveva provveduto a fare quanto prescritto; e ciò constatava in una seconda visita l'Ispettore corporativo. Di qui la denuncia al Pretore ed il processo, nel quale l'Unione provinciale sindacati industria si era costituita parte civile a mezzo di procura speciale della Federazione nazionale lavoratori tessili di Roma.

La sentenza del Pretore dichiarò il rappresentante della Ditta colpevole del reato ascrittogli:

" condannandolo alla pena di L. 500 *di multa, ad anni* 5 *di interdizione dagli uffici sindacali, al pagamento delle spese ed onorari verso la P. C. in L.* 350, *alla rifusione dei danni verso la stessa nella somma di L.* 1. *Risultando l'imputato incensurato " l'esecuzione della pena della multa resta soppressa per il periodo di cinque anni, e si ordina che della condanna non sia fatta menzione nel certificato del casellario giudiziale rilasciato a richiesta dei privati ".*

La sentenza sta a significare che la *magistratura* sa fare il suo dovere, quando è investita dell'esame delle *controversie del lavoro*. Ma il fatto prova ancora una volta come occorra *nelle aziende una vigilanza più completa e sollecita*, quale può essere data solo *dalla delegazione o dal fiduciario della organizzazione sindacale contraente dei lavoratori*. Stabilito il contratto collettivo, la sua applicazione dovrebbe essere fatta colla maggiore correntezza e lealtà, dando luogo solo a chiarimenti di ordine pratico; che ognuna delle parti è giusto possa chiedere alla organizzazione rispettivamente rappresentativa. Ma solo quando i lavoratori siano posti in grado di controllare a mezzo del delegato o fiduciario sindacale l'applicazione del contratto, si realizzerebbe quella « collaborazione », a base di lealtà e comprensione, che si ritiene debba attuarsi in regime corporativo. E allora l'eventuale intervento della magistratura a decidere potrebbe se mai avvenire soltanto per chiarire i modi di interpretazione e di applicazione, non più per contestare o condannare patenti e continuate inosservanze.

La vigilanza dell'Ispettorato corporativo costituisce certo una salvaguardia ed una remora, ma non può essere sufficiente (perchè non onnipresente) a garantire regolarità e correttezza normale di applicazione.

LA "POLIZZA XXI APRILE„

Le eccezionali condizioni di privilegio che caratterizzano le « Assicurazioni Popolari » adottate dall'

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

fra cui l'abolizione della visita medica, il pagamento del premio in piccole quote mensili di 5, 10, 15 o più lire, la sospensione di tale pagamento in caso di servizio militare e di disoccupazione, l'esonero assoluto nel caso di numerosa figliuolanza o nell'evenienza di invalidità totale, il pagamento di un capitale raddoppiato al verificarsi di morte per infortunio, esclusa ogni concausa, ecc., sono ormai note e nessuno forse poteva attendersi l'aggiunta di ulteriori benefici.

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, invece, in accordo con le Confederazioni Fasciste dei Lavoratori, ha voluto ancora perfezionare tali assicurazioni dedicate particolarmente al popolo e a tal fine ha creato la

POLIZZZA XXI APRILE

che ha avuto l'alto consenso del Duce. Questa polizza del lavoratore, che viene emessa nella forma così detta « mista », aggiunge alle già liberalissime clausole sopradescritte, proprie delle normali assicurazioni popolari, le seguenti:

1) abolizione del costo di polizza;

2) estensione anche al caso di infermità, derivante da infortunio o malattia, della sospensione temporanea del pagamento del premio finora limitata ai casi di disoccupazione o di servizio militare;

3) liquidazione anticipata di una metà del capitale fissato in polizza, oltre all'esonero dal pagamento dei premi per l'altra metà, se l'assicurato, dopo la stipulazione del contratto, venga ad avere sei figli viventi;

4) liquidazione anticipata di una metà del capitale segnato in polizza, con diritto ad incassare l'altra metà al più tardi dopo cinque anni dal pagamento della prima, anche se nel frattempo la polizza non fosse venuta a scadenza, nè si fosse verificato il caso di morte, nel caso in cui si verifichi l'invalidità totale prevista dalle condizioni generali del contratto. E ciò fermo restando l'esonero dal pagamento dei premi riferentisi alla parte della somma assicurata che rimane in vigore.

Come è facile rilevare, questa polizza si ispira ad una così piena tutela di tutte le necessità della vita da superare di gran lunga tutte le forme assicurative popolari escogitate all'Estero. Essa è frutto, in grandissima parte, della spontanea, efficacissima collaborazione delle Confederazioni che, insieme con la Direzione Generale dell'Istituto, ne hanno amorevolmente studiato la struttura nell'intento di offrire ai lavoratori le possibilità dei massimi benefici nel campo della previdenza.

Si tenga poi presente che gli assicurati con **POLIZZA XXI APRILE** partecipano anch'essi agli utili annuali dell'Azienda e godono di numerose provvidenze sanitarie.

NON TUTTI SENTONO COSI' VIVAMENTE IL DOVERE DELLA PREVIDENZA. DA PRENDERE L'INIZIATIVA DI UNA PROPOSTA DI ASSICURAZIONE. PER QUESTO L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI VI FA VISITARE DAI SUOI AGENTI PRODUTTORI.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave 12

ANNO X - N. 12 MILANO, 1 Dicembre 1936 - XV (Spediz. in abbon. postale)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione
Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro „

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . » 100,—

SOMMARIO: *La vittoria del New Deal — La morte di Franz Weiss — Corporazioni provinciali? — In memoria di Antonio Vergnanini — Francia popolare e sociale — Il proletariato e la proprietà — Le «scoperte» di Gide — Biografia del caffè (libri) — L'uomo, questo sconosciuto — Palestina senza pace — Conferenza internazionale marittima — Osservatorio internazionale — Cattolici sociali e marxismo — L'ultima fase del capitalismo? — Economia diretta e regime sindacale — Difesa fisica del lavoro nella sede di lavoro — Previdenza sociale — Minime — Chiarimenti e informazioni varie.*

La vittoria del New Deal

Le elezioni politiche del 3 novembre 1936 faranno epoca nella storia dell'Unione americana. Come è noto, gli elettori dovevano pronunziarsi su di un quesito emozionante: continuare nell'opera di costruzione di un nuovo sistema economico (New Deal), o ripudiarlo e tornare al manchesterianismo più assoluto? La risposta è stata categorica: continuare; continuare spezzando tutti gli ostacoli che ritardano il conseguimento dell'obbiettivo finale. Bisogna risalire ad un secolo addietro per trovare un esempio di votazione in cui il partito vincitore abbia ottenuto una maggioranza strabocchevole uguale a quella ottenuta questa volta dal Partito Democratico. Quarantasei Stati su quarantotto hanno dato la maggioranza a Roosevelt; su 531 delegati presidenziali da essi eletti, 523 sono per Roosevelt e gli altri 8 per Landon; in totale l'Unione ha dato 26 milioni di voti a Roosevelt, contro 16 milioni riportati dal suo competitore Landon. Al Senato ed alla Camera dei rappresentanti la maggioranza democratica è di 3 a 1. Con una base parlamentare così solida lo rieletto Presidente avrà le mani libere. L'evento politico degli Stati Uniti avrà certamente delle ripercussioni morali in tutti gli altri continenti.

Si ricorderà che nel 1932 la presidenza dell'Unione passò nuovamente nelle mani del Partito democratico a causa, soprattutto, dell'impotenza di cui aveva dato prova Hoover nel fronteggiare la crisi economica, che in quell'anno aveva raggiunto il suo acme. I due partiti tradizionali (repubblicano e democratico) non si differenziano notevolmente per la dottrina; la differenza è soltanto nella gradazione: il partito repubblicano è statico, conservatore, ligio ai principî dell'ortodossia manchesteriana, e quindi benviso ai plutocratici; laddove il partito democratico è invece più dinamico, più progressista, più aperto alle correnti popolari e alle idee moderne. La vita politica americana non può essere giudicata alla stregua dei costumi politici europei; in Europa i partiti politici battagliano pro' o contro le libertà politiche, per questa o per quella forma di governo, per il clericalismo o per l'anticlericalismo, per il socialismo o per il capitalismo, idealmente concepito, mentre in America le lotte portano generalmente su questioni concrete di immediata soluzione, questioni concernenti la politica commerciale, industriale, finanziaria, doganale, sociale, ecc. L'americano non è abituato a lottare per degli ideali lontani o per dei programmi aprioristici, e questa sua riluttanza verso l'astrattismo è in ragione diretta del bisogno che prova di risolvere i problemi urgenti dell'ora che volge. Prova ne sia che il candidato del partito socialista, che aveva ottenuto tre milioni di suffragi nel 1928, era sceso ad un milione nel 1932, ed ora socialisti e comunisti insieme hanno ottenuto meno di mezzo milione di voti. Per noi europei la cosa riesce quasi incomprensibile.

Il socialismo messianico è nato dalla difettosa distribuzione della ricchezza e dal presentimento che la questione sociale non era risolvibile nella cornice del sistema capitalistico. Se non che questo punto di vista non poteva essere condiviso dagli americani a cagione delle profonde differenze esistenti tra il vecchio e il nuovo mondo; l'America del Nord, largamente provvista di tesori da madre natura, si prestava più d'ogni altra a creare la psicologia della prosperità illimitata; l'americano o l'immigrato che appena avesse avuto voglia di lavorare, trovavano della terra da coltivare e il capitale iniziale, così che in poco tempo riuscivano a crearsi un assai soddisfacente stato economico. Nessuno credeva ad una futura crisi mortale del sistema dovuta allo sviluppo delle forze produttive; nessuno credeva alla disoccupazione patologica; le crisi industriali non erano che soste momentanee, riposi salutari, dell'apparecchio produttivo. Per l'americano non c'era un problema di distribuzione, ma soltanto un problema di produzione. Che importava se taluni salivano alle stelle, quando tutti salivano, più o meno, verso la prosperità?

Questo stato di cose offriva il destro ai manchesteriani d'Europa per confutare le ragioni dei

socialisti: Socialismo? Marxismo? Guardate alla Inghilterra, guardate sopratutto agli Stati Uniti. Se vi sono paesi in cui il socialismo della lotta di classe dovrebbe diffondersi rapidamente, son proprio quelli. Essi hanno raggiunto un alto grado di industrializzazione, e quindi dovrebbero avere un proletariato immiserito. Dove scorgete voi i segni della galoppante concentrazione della ricchezza in poche mani e della rivoluzione espropriatrice per parte dei lavoratori ridotti all'estremo limite della miseria? E' tutto il contrario che avviene: gli operai dei paesi anglosassoni respingono in massa la teoria della lotta di classe, e se si organizzano in unioni di mestiere, lo fanno per difendere i loro interessi professionali, rimanendo nell'orbita della dottrina liberale. Che cosa ci vuole di più per dimostrare che il socialismo è un fenomeno transitorio, partorito dall'etica egualitaria e che ha trovato terreno adatto nei paesi ad economia povera? Aspettate che il sistema della libertà economica abbia fatto aumentare anche in Europa la produzione e che si possano corrispondere agli operai dei salarî che loro consentano un elevato tenore di vita, e vedrete allora modificarsi la psicologia del « partage », che in fondo altro non è se non una superstizione popolare.

Non si può contestare che i fatti hanno dato ragione, temporaneamente, ai sostenitori della tesi della produzione contro la tesi della distribuzione. Lo sviluppo della produzione in Europa permise alle classi lavoratrici di migliorare notevolmente le loro condizioni morali e materiali: i salarî reali aumentarono, gli orarî diminuirono, il livello dell'istruzione fu elevato; e a tutto ciò venne ad aggiungersi la legislazione protettiva e assicurativa, senza dire della conquista dei diritti politici, sindacali, ecc.

Ma non per ciò il socialismo cessò di esistere, esso dovette soltanto subire una metamorfosi; perdette i primitivi connotati messianici e rivoluzionari e diventò una filosofia della pratica. Le masse operaie si unirono per svolgere un'azione concreta e positiva di penetrazione e di conquista; la classe operaia creò gli strumenti della propria liberazione e del proprio potere: i sindacati, le cooperative, le casse mutue, gli uffici di collocamento, ecc. Creò un embrione di Stato nuovo, di Stato operaio, distinto da tutti gli altri, e si preparò spiritualmente a reggere i proprî destini. Non vi è ancora nulla di definitivo, non c'è che il sindacalismo il quale costituisce indubbiamente il fatto più grandioso e originale dell'età moderna.

Ora ci troviamo di fronte ad una situazione nuova. Quegli stessi manchesteriani e fisiocratici d'Europa che additavano agli europei l'esempio dell'America, oggi additano agli americani l'esempio dell'Europa. Non saranno sfuggiti agli osservatori dei fatti sociali i moniti rivolti a Roosevelt e al *Brain trust* dalla stampa liberista europea durante le esperienze del New Deal, onde esortarli ad abbandonare le esperienze pericolose ed a ritornare ai sani principî dell'economia classica. Anche dopo le elezioni la stampa ortodossa si mantenne assai riservata circa la politica sociale del presidente, negando che il raddrizzamento economico verificatosi sotto la passata amministrazione sia da attribuirsi alle magìe ed alle manovre monetarie ed economiche del Governo. Per questi giornali il raddrizzamento si sarebbe prodotto, non in grazia, ma nonostante l'intervento governativo, per la forza medicatrice della natura.

Non entriamo in questa disputa; constatiamo puramente e semplicemente che il popolo americano ha perduto la fede nella politica dell'alta produzione e che si va accostando sempre di più alla politica della distribuzione. Come stupirsene se la sesta parte della popolazione americana vive di sussidî e se gli altri cinque sesti — eccezion fatta per una minoranza di magnati — vivono in disagio? Da tempo i più chiari intelletti americani vanno sostenendo che non è più possibile lasciare libero campo alle forze produttive e che lo sviluppo capitalistico è giunto oramai a quel punto per cui si rende necessaria una disciplina, sotto pena di veder approfonditi i mali da cui la società è travagliata. Il ministro della agricoltura signor Wallace scrisse su tale argomento un libriccino che ha avuto il più grande successo in tutto il mondo. Il metodo seguito da Roosevelt e dai suoi collaboratori è il metodo scientifico sperimentale. Nei passati anni egli nominò una commissione d'inchiesta con l'incarico di indagare sulla potenza produttiva dell'attrezzatura industriale ed agricola degli Stati Uniti in rapporto coi bisogni della popolazione. E' risultato che più un paese è capace di produrre e più seria è la sua crisi, perchè il sistema, reggendosi sui principî dell'economia di una « scarsità artificiale », non è capace di distribuire i prodotti e sfruttare tutti gli impianti in pieno.

Non possiamo e non dobbiamo trattare qui di scorcio dei lavori della commissione e delle conclusioni a cui è pervenuta; qui vogliamo soltanto indicare che sotto la penna dei relatori americani sono tornati tutti i motivi della critica all'economia politica elaborati nel secolo scorso, quando il capitalismo era ancora in fasce, da eminenti pensatori, socialisti e non socialisti — da Ricardo a Lassale, da Stuart Mill al Marx. Ecco qua:

1. *nel presente sistema del mercato aperto (libera concorrenza) non si può avere un salario di maggior potenza d'acquisto,*

2. *il lavoro è una merce che viene pagata al più basso prezzo possibile e, in pratica, il salario più basso è quello che può procurare il minimo di sussistenza;*

3. *finchè dura la disoccupazione nessuna forza extra economica, nè sindacati operai, nè ideali umanitari, nè interferenze governative, potranno incrementare sensibilmente i salarî;*

4. *la tecnologia accresce il numero dei disoccupati, come accresce anche la produttività; quindi gli Stati che mantengono il sistema del mercato aperto vengono posti nell'alternativa o di comprimere la tecnologia, impoverendo l'insieme della comunità, o di stimolarla, incrementando la disoccupazione e impoverendo i lavoratori.*

Deduzioni così rigorose e così concordanti con quelle degli scrittori del buon tempo antico — comprensibili dal punto di vista della teoria pura — non le avevamo mai lette se non nelle opere di detti scrittori che si consideravano oramai arcisuperati. Ci sarà dunque permesso di constatare che quei mentori i quali credevano di superare il problema della distribuzione riassorbendolo nell'alta produzione, scambiavano l'ac-

cidentale per il definitivo, uno stadio intermedio del processo capitalistico con la completa industrializzazione del mondo.

L'America che, per essersi troppo indugiata nella politica produttivista, è rimasta indietro dall'Europa per ciò che concerne la politica sociale, si accinge ora a dare un balzo in avanti puntando risolutamente su di un'economia nuova non più regolata dai prezzi. Sarà questo, verosimilmente, il piano della nuova legislatura. Nessun pronostico si può fare circa il sapere quanto tempo occorrerà per l'esecuzione del piano, ma è prevedibile che la battaglia sarà dura, trattandosi di spodestare le potenti oligarchie plutocratiche dai privilegi goduti fin qui. Non vi sono però in vista dei conflitti drammatici; il fatto che in un periodo così dinamico, qual'è il presente, le classi operaie americane non vadano ad ingrossare i partiti estremi, sta a dimostrare che gli americani non desiderano passare attraverso a rivoluzioni cruente, nè sperimentare regimi dittatoriali o terroristici.

Le Confederazione Nord-Americana è una grande democrazia, è, anzi, la madre delle democrazie; in essa tutte le autorità, compresi i magistrati, e i funzionari in buon numero, sono eletti dal popolo e per un periodo di tempo generalmente breve. La divisione dei poteri è assoluta, e la costituzione politica appare fondata su due concetti alquanto rudimentali: poco Stato e Governo vicino. Il poco Stato rispondeva forse alle esigenze della vita americana del diciottesimo secolo, ma è certo che le plutocrazie hanno avuto facile giuoco nel porsi sopra di esso. Comunque, non pare che possa sorgere in America la necessità di fare delle rivoluzioni istituzionali o di convocare costituenti per assicurare il controllo dello Stato sull'economia e per subordinare l'interesse privato all'interesse pubblico. La costituzione federale può sempre essere emendata, e quindi la sentenza della Suprema Corte di giustizia che dichiarava incostituizionale il *New Deal* ha valore soltanto fino a che la Costituzione non sia emandata.

Qualche riserva è invece lecito formulare per ciò che concerne la preparazione spirituale e psicologica dei produttori a dare allo Stato una attrezzatura giuridica la quale consideri l'economia come un tutto organico confederale e realizzi l'autodisciplina dei produttori. Cotesta attrezzatura presuppone l'inserimento dei sindacati nel tessuto statale e la creazione di organi specifici per il governo della produzione, chiaminsi essi « corporazioni » o con un altro nome qualsiasi. I « sindacati », insomma, devono trasformarsi da semplici organi di postulanza in organi di controllo dell'economia. E' bensì vero che si va delinendo la costituzione di un Partito del lavoro sotto la guida di Levis, il quale avrebbe precisamente per iscopo di sottrarre i sindacati all'apoliticismo tradizionale della Federazione e farli entrare nel giuoco politico. Ma questo non è finora che un indizio. Certo, non spetta a noi di dare dei suggerimenti agli americani in simile materia, dato che l'Europa continentale è troppo diversa dall'America perchè le stesse istituzioni possano adattarsi ai due ambienti. La sola cosa che potremo fare, invece, sarà di seguire e registrare gli sviluppi di una esperienza che promette di essere oltremodo interessante.

r. r.

La morte di Franz Weiss

La sera del 3 novembre p. p. decedeva a Roma, in seguito ad un attacco cardiaco, il nostro consocio e collaboratore dott. Franz Weiss (Stelletta). *Aveva 53 anni. Nato a Linz (Austria), seguì la famiglia in Italia quando era ancora un ragazzetto e divenne cittadino italiano di adozione; qui crebbe, studiò e lottò per il più nobile degli ideali. Era dottore in filosofia e in scienze economiche e politiche, ma non fu mai altro che commerciante, giusta la tradizione di famiglia. La penna e la vasta cultura le mise interamente al servizio del movimento operaio.*

Quando, giovanissimo, esordì nel giornalismo politico era in voga in Italia il sindacalismo soreliano, Weiss ne fu attratto, divenne collaboratore del Divenire Sociale *di Enrico Leone, dell'*Azione *e di altri periodici della stessa corrente. Stabilitosi a Milano, svolse la sua attività giornalistica nella* Critica Sociale *e nei fogli socialisti del tempo; finalmente, nel 1927, prese posto al nostro fianco e dedicò le ore libere che gli lasciavano le sue occupazioni a scrivere su queste pagine e a promuovere lo sviluppo delle opere culturali dell'A.N.S.*

Temperamento di cerebrale più che di politico, aveva trovato in questi ecclettici quaderni la tribuna adatta per dissertare senza gli impacci della disciplina di partito. Perchè la caratteristica saliente di questo scrittore originale consisteva nella sua predilezione per le citazioni e i paralleli storici (conosceva profondamente la storia del cristianesimo), sicchè non era sempre facile estrarre dai suoi articoli il genuino pensiero. Per contro, i suoi scritti dilettavano ed istruivano. Weiss era un ecclettico, e quindi il suo pensiero non si inquadrava stabilmente in nessun sistema. N. M. Fovel, che ben lo conosceva, ne tracciava, or son pochi mesi, in Palestra del diritto, *il profilo letterario con poche battute polemiche caustiche e briose.*

« Franz Weiss — scriveva il Fovel — è catafratto. Ha sulle dita (per quel che io ne posso capire, ma è poco) i grandi idealisti tedeschi di cento anni fa. Ha anche in pratica, cervello e cuore, i socialisti utopisti francesi. Ottima, doppia prosapia: la genitura di Carlo Marx è là. Ma è una genitura politica. E Franz Weiss, che pure sa bene chi è e che cosa pesa Pareto (grande architetto economico in ghiaccio algebrico) pende un po' di là. Non è facile seguirlo nei suoi salti di canguro (di geniale canguro!) da mondo a mondo della cultura. Ma, insomma, egli pende di là « Politique d'abord! », questo è il suo presente e nostalgico motto ».

Povero Franz! Tu eri il solo dell'« Equipe ambrosiana » (i quattro gatti proverbiali) che potevi dare una « pedata autorevole » — sono sue parole precise — al tuo amico Fovel. La pedata consisteva in ciò che anche tu eri andato contro al suo « Corporazioni, costi, ecc. ». *E avevi anche detto di più, avevi detto: « Il corporativismo è politica ». Insomma, tu avresti fatto carico a Fovel di essersi dato all'economia pura. Ben, lasciamo stare. « Oltre la tomba non vive ira nemica », Fovel, ne siamo certi, è del nostro parere. Però egli colpiva nel segno quando diceva che tu Weiss, pendevi di là, cioè dalla parte di Pareto. Se non bastasse l'autorevolissima testimonianza di Fovel, si potrebbe riprendere in mano il tuo* « Nuovo revisionismo ». *Scripta manent.*

Gli scritti restano, e noi fermamente speriamo di poter affidare a mano esperta l'incarico di fare una selezione dei materiali gettati a piene mani e alla rinfusa su queste pagine dal nostro compianto amico e con essi comporre un libro che non potrà a meno di riuscire interessantissimo. Onoreremo così la sua memoria nel solo modo che a lui, vivo, sarebbe tornato gradito.

La fine improvvisa e prematura di questo galantuomo che visse modestamente e non chiese mai nulla per sè, mentre tanto si prodigò per l'elevazione culturale e spirituale delle masse lavoratrici, ha sollevato un'onda di sincero rimpianto nel folto dei suoi amici ed ammiratori.

Egli godeva di larghe simpatie tanto nel mondo intellettuale che tra gli operai.

Possa questo tributo d'affetto essere di conforto alla sua famiglia, alla quale rinnoviamo, a nome di tutta l'Associazione, l'espressione del nostro vivo cordoglio.

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

Corporazioni provinciali?

Il Gran Consiglio ha nominato, nella sua ultima riunione, una Commissione « con l'incarico di formulare proposte relative alla composizione ed al funzionamento della nuova *Camera dei Fasci e delle Corporazioni* ». La Commissione dovrà riferire al *Gran Consiglio* « nella prossima tornata ». Sapremo dunque, fra non molto, come sarà costituita e dovrà funzionare la nuova Camera legislativa: se sarà una *Camera* unica, o, al contrario, quale sarà la sua posizione nei confronti del *Senato*, oltrechè del *Governo* e del *Gran Consiglio;* se sarà una Assemblea eletta dal voto popolare, o, al contrario, se essa risulterà composta degli elementi che già costituiscono, dei *Fasci* e delle *Corporazioni*, le più elevate gerarchie; se per *Corporazioni* si intendono soltanto le 22 « economiche » esistenti, oppure anche altre da costituirsi come « Consigli tecnici » incaricati di studiare, in sede consultiva e con facoltà indicativamenie normativa, proposte e provvedimenti; infine se e come, essendo le Corporazioni (siano esse « economiche » o « sociali » o « amministrative » o « politiche ») organismi assai complessi (e cioè orizzontali, perchè a ciclo produttivo, quelle economiche; ed a composizione varia, di elementi tecnici e sociali, le altre), *le forze del lavoro non imprenditore* avranno nella nuova Camera la stessa proporzione di rappresentanza diretta che hanno (attraverso i candidati designati dalle gerarchie sindacali) nella attuale « corporativa » Camera dei deputati.

Ecco una serie di quesiti ai quali risponderanno, fra non molto, le deliberazioni concretamente indicative che il Gran Consiglio andrà a prendere, sentite le proposte della Commissione di studio.

La trasformazione su nuove basi dell'*Assemblea legislativa nazionale*, nulla viene sostanzialmente a mutare nell'ordine politico generale; che rimane, e anzi meglio si conferma, sul sistema del partito unico e sulla totalitaria espressione « fascista » di ogni rappresentanza pubblica, in qualunque corpo e consesso dello Stato.

Ma essa viene, per incidenza, a dare attualità ad una discussione che da tempo si svolge su riviste e giornali intorno alla composizione e funzione dei *Consigli provinciali* cosidetti di *economia corporativa*, e per sè e nei rapporti coi non giuridicamente costituiti, ma pur tanto ampiamente operanti in ogni ordine di problemi locali, *Comitati intersindacali provinciali*.

Un riconoscimento di fatto l'hanno avuto anche di recente i *Comitati intersindacali*, essendo stati esplicitamente indicati nei decreti che disciplinano l'azione che lo Stato ha affidato al Partito per la *regolazione ed il contenimento dei prezzi dei consumi*. Ma la loro situazione di *organismi intersindacali-politici* rimane nulla meno fuori della ordinaria definizione giuridica; mentre i loro compiti vanno diventando sempre più vasti ed importanti: sia nella vita sociale che nella vita economica del Paese.

I *Consigli economici provinciali* che sono stati sostituiti ai Consigli delle soppresse *Camere del commercio e dell'industria*, integrandoli colla rappresentanza *dell'agricoltura*, non hanno trovato quella capacità di vibrante aderenza alla vita economica e sociale della circoscrizione, quale da essi si attendeva.

Essi dovevano avere, inizialmente, una vasta rappresentanza dei sindacati lavoratori in una certa loro « *Sezione del Lavoro e della Previdenza Sociale* »; che peraltro non fu mai costituita, avvisandosi piuttosto ad una più radicale riforma, la quale, fondendo nel *Consiglio economico provinciale* i già esistenti *Comitati intersindacali periferici*, desse vita alla « *Corporazione provinciale* ». E così aveva stabilito una decisione del *Gran Consiglio*. Ma successivamente in sede di *Comitato corporativo centrale* (nel quale si era trasfuso il dapprima esistente *Comitato intersindacale centrale*, dipendente dal P. N. F.) si venne alla decisione di lasciare indipendenti (e impregiudicata la loro posizione giuridica) i Comitati intersindacali dipendenti dalle Federazioni provinciali dei Fasci di combattimento, dando ai Consigli economici prov. la denominazione di «*Consigli provinciali di economia corporativa*, fondati sulla composizione «paritaria» (dei lavoratori dipendenti e indipendenti da una parte, e degli imprenditori dall'altra), tanto nella *Assemblea* del Consiglio che nelle sue *Sezioni* di settore (industria, commercio, agricoltura, e, nelle città di mare, navigazione marittima).

Il « Comitato centrale corporativo » nel quale si è fuso il già esistente « Comitato intersindacale centrale » non è l'attuale *Comitato centrale corporativo*, composto di 50 membri circa (cioè dei vicepresidenti delle 22 Corporazioni economiche, più i delegati delle 9 Confederazioni sindacali nazionali, e degli Enti di cooperazione e assistenza, delle Opere nazionali, del Partito, di alcuni Ministeri); bensì quello precedente, e risultante dall'ancora ufficialmente esistente (per quanto non più funzionante) *Consiglio nazionale delle Corporazioni*: una assemblea a rappresentanza diretta verticale delle Confederazioni sindacali, che arriva con le altre rappresentanze varie a 150 membri componenti e non è quindi, nè per la composizione nè per il numero, da confondere coll'*Assemblea generale dei Consigli delle 22 Corporazioni economiche*, la quale, tutto sommato, comprende oltre 700 membri.

I progetti di *riforma costituzionale* che paiono legati alla trasformazione formale *dell'Assemblea legislativa nazionale* hanno dunque rimesso in discussione il problema dei « *Consigli provinciali* » (dai quali non vibra alcun apporto allo sviluppo della « *economia corporativa* ») e dei coesistenti e non giuridicamente ordinati « *Comitati intersindacali* ».

Se si pensa che i *Comitati intersindacali* svolgono un'azione di coordinamento e di controllo su ogni attività economica, nell'ambito provinciale, e che attuano un'opera di indirizzo e di mediazione per evitare il sorgere di questioni o portarle a risoluzione, è evidente l'utilità dell'inserzione, nell'ordinamento corporativo locale di questi *Comitati*, i quali — valendosi del loro prestigio e potere — possono giungere a risultati ben più concreti di qualsiasi altro istituto, già giuridicamente costituito o riconosciuto.

Ed ecco che da taluni si propone la fusione dei due corpi (quello giuridico e quello di fatto) in un unico organismo pubblico; che si chiamerebbe appunto « *Corporazione provinciale* », richiamando la denominazione che fu un tempo adottata dal Gran Consiglio. Mentre altri, rilevando che i *Comitati intersindacali* assolvono sopratutto compiti di indole politico-sociale, sono bensì d'accordo che si dia ad essi una *definizione giuridico-istituzionale*, ma non consentono nella loro fusione con gli attuali *Consigli provinciali di economia corporativa*. E la discussione potrà continuare all'infinito, senza nulla risolvere e senza effettivamente interessare la grande massa della popolazione (all'infuori, cioè, della ristretta e non passionale cerchia dei dissertatori teorici sul « corporativismo »), se il problema non sarà posto su altra base più comprensiva e concreta.

Una «*corporazione provinciale*», a fini e compiti unicamente economici-sociali, non è concepibile per una duplice considerazione. Infatti essa frangerebbe, per zone locali, la unità integrale espressa dalla *Corporazione economica nazionale a ciclo produttivo;* e d'altra parte confonderebbe, in un conglomerato locale eterogeneo, i cicli produttivi che sono unitariamente e distintamente espressi al centro dalle 22 Corporazioni economiche.

Una « *corporazione provinciale* » è invece perfettamente concepibile, se in essa si voglia esprimere tutto il complesso delle *attività e problemi della vita provinciale*, nei suoi varî aspetti: sindacali, sociali, economici, culturali, amministrativi, morali, tecnici, politici; *corporazione territoriale*, quindi, comprensiva di *tutta la vita provinciale*, non corporazione semplicemente economico-sociale.

Su tali basi nulla più si opporrebbe a che in essa si trasferiscano gli attuali *Comitati intersindacali*, colle presenti e future funzioni sempre più ampiamente sociali ed anche politiche. In definitiva la « *corporazione provinciale* » dovrebbe sostituire (colle delegazioni a origine «corporativa », cioè di «corpo»), i soppressi Consigli provinciali dell'Ente amministrativo-Provincia. E poichè la *Provincia*, da organo semplicemente integrativo dell'opera dei Comuni, tende a diventare, negli sviluppi concreti dati dal Regime, un *Ente amministratore* diretto sostituentesi ai Comuni nell'esercizio di talune attività e servizi, la proposta di ricostruzione del Consiglio provinciale sotto la veste della «*Corporazione provinciale*» ha l'evidenza di un problema di importanza non trascurabile.

Importanza che può esser posta in relazione alla costituzione della nuova Camera dei Fasci e delle Corporazioni, se in questa si intenda riflettere tutta la « vita corporativa » della nazione. Non è la *Provincia* fra le espressioni più notevoli (territoriale ed amministrativa) della *vita corporativa nazionale?* Nella ipotesi, dunque, che le « *entità corporative* » che potrebbero essere costituite (ad esprimere lo studio e la risoluzione di tutti i grandi problemi nazionali) non debbano ritenersi implicitamente rappresentate dai « *Fasci* » (per « *Corporazioni* » intendendosi solo gli attuali *Consigli delle Corporazioni economiche*), non sarebbe questa della « *Corporazione territoriale provinciale* », una *entità* che meriterebbe di essere direttamente rappresentata nella modificata *Assemblea nazionale legislativa?*

civis

In memoria di Antonio Vergnanini

Comunichiamo agli amici ed agli estimatori tutti del fervido Segretario della Lega Nazionale delle Cooperative, che la di lui salma ha avuto in questi giorni definitiva sepoltura al Verano di Roma; dove la famiglia potè acquistare il loculo n. 251 (reparto ex evangelici), mercè l'aiuto finanziario dell'Alleanza Cooperativa Internazionale e grazie ad una forte agevolazione ordinata, all'Amministrazione del Verano, dal Governatore dell'Urbe prof. Bottai.

Sulla breve lastra marmorea sono state scolpite queste parole dettate dal nostro amico A. Cabrini:

Antonio Vergnanini
idealista e realizzatore
di giustizia sociale.
Operò sognando — e qui sogna ancora —
la cooperazione integrale.

Il Capo del Governo — appena saputo che la vedova di Antonio Vergnanini si trovava in aspre strettezze economiche — ha disposto perchè l'Ente Nazionale della Cooperazione stanzi, nel proprio bilancio, una sovvenzione annua continuativa per la compagna del fervido cooperatore.

Ci arriva da Zurigo la notizia di una simpatica iniziativa di Erich Valar, figlio di Giovanni Valar (l'organizzatore svizzero che ha spesa gran parte della sua vita nell'educare alla solidarietà internazionale i nostri emigranti). L'iniziativa consiste nella pubblicazione di un opuscolo sul movimento degli operai italiani in Svizzera, nel quale sarà particolarmente ricordata l'attività svolta da Antonio Vergnanini, a favore dei nostri connazionali emigrati, nel periodo di esilio dal 1894 al 1901.

PER LE ATTIVITÀ CULTURAL

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA

Milano: Laura L. 3 — *Genova*: Calda L. 6 — *Alessandria*: Boris (libro) L. 5 — *Verona*: Pierpolli (libri) L. 30 — *Milano*: Molinari (libri) L. 40.

ESPERIENZE E TENDENZE

Francia popolare e sociale

La stampa italiana si occupa molto della situazione politica interna della *Francia*, tanto vicina a noi, più che per la contiguità territoriale, per l'affinità della razza e della cultura, nonchè per la convergenza naturale degli interessi generali dei due popoli. E la vittoria del «Fronte popolare» nelle elezioni del maggio, coll'ascesa al potere di Blum, ha aperto la strada ad una «esperienza» sociale e politica, della quale si seguono con viva attenzione anche i più minuti incidenti; con un impegno, però, piuttosto polemico ad ogni costo, che non spregiudicato ed obiettivo: il che non aiuta molto a comprendere la realtà della situazione.

Il suicidio del ministro dell'interno Salengro (accusato di diserzione in guerra dalla stampa di destra, e specialmente dal settimanale « *Gringoire* »), avvenuto dopo la valida convincente difesa fattane, alla tribuna parlamentare, dal presidente del Consiglio, Blum, nonchè dal ministro della Guerra, Daladier, e le brevi ma appassionate e fiere dichiarazioni dello stesso accusato

(« Soldato delle regioni invase, io mi battevo per la liberazione dei miei. Francese, io intendevo abbattere il militarismo tedesco, convinto che la sua sconfitta sarebbe la vittoria, non solo del mio paese, ma della pace fra i popoli. Militante di un partito politico, io tenevo ad essere dappertutto d'esempio, perchè pensavo che, al ritorno dalle trincee, non avrebbero avuto il diritto di parlare se non quelli che fossero stati capaci di compiere il loro dovere. Socialista? Sì! Ma soldato senza paura e senza macchia »).

ha gettato un'onda passionale sul Paese, già agitato per altre gravi ragioni di urto sociale!

Lo strano della situazione interna francese (ed è l'aspetto che dà ad alcuni la sensazione della precarietà) sta nel fatto che il partito comunista, solidale nella lotta per il Fronte popolare, solidale nell'appoggio al Governo di Blum (socialisti, radicali, social-unionisti), non è impegnato con uomini propri nella formazione ministeriale e mantiene nel Paese (come in Parlamento) un atteggiamento piuttosto critico (anche aspramente critico) che non adesivo.

Blum ha avvertito con molta calma che il Fronte popolare: o prosegue com'è, o finisce. E che cioè non è pensabile: nè uno sbloccamento, dalla compagine ministeriale, dei radicali, e la formazione quindi di una combinazione socialista-comunista; nè uno sbloccamento, dalla maggioranza parlamentare dei comunisti e la formazione di una maggioranza parlamentare che dovrebbe perciò allargarsi ai partiti di centro.

Per questa chiara constatazione (nessuno osando assumere, ora, la responsabilità di provocare la caduta del Governo e la conseguente nuova consultazione elettorale) il congresso dei radicali a Biarritz si è limitato a ribadire i suoi noti principî di rispetto alla proprietà individuale ed all'ordine legale, mentre i comunisti (dopo una stupefacentemente remissiva lettera al congresso dei radicali), pur continuando il martellamento delle critiche in piazza, hanno marciato disciplinati nelle deliberazioni parlamentari.

A voler seguire i rilievi degli avversari del Fronte popolare parrebbe che, colla «esperienza Blum», la Francia sia caduta nel massimo di marasma nel-

la politica interna e nel massimo di minorazione nella politica internazionale. Eppure, a ben considerare la realtà delle cose, le conseguenze che la Francia sta scontando, ora, nel campo delle sue relazioni e posizioni internazionali, stanno proprio e soltanto nella passata politica di cieco conservatorismo nazionalmilitarista. E' stata questa (da Clemenceau a Poincaré a Tardieu a Laval) che, presentando come rinunciataria ed antinazionale ogni mossa generosa e tempestiva di liquidazione delle «ineguaglianze», previste dai Trattati ma imposte colla forza della superiorità militare, ha portato poi alla malinconica conclusione di perdere tutto: posizione di forza, pegni materiali di salvaguardia, alleanze ed appoggi derivanti dalla sua forza politica e militare, senza acquistarsi simpatia e gratitudine dal popolo tedesco. E, quanto alla politica interna, le attuali tribolazioni della Francia sono pur esse il risultato del tempo perduto nell'attardarsi del diritto padronale su posizioni giuridicamente già ben superate in quasi tutti gli altri paesi dell'Europa occidentale.

Che la Francia si avvii, ora, ad un esperimento politico comunista, pare assai poco probabile a chiunque osservi con occhio sereno lo schieramento e le possibilità delle forze organizzate. Le dichiarazioni, ormai reiterate, del partito comunista in materia di «patriottismo», non vanno considerate solo come una machiavellica manovra della Russia sovietica attraverso il Comintern. Esse rispondono, invece, assai bene allo stato d'animo reale dei comunisti di Francia, che sono francesi e patrioti quanto e più degli elementi della destra conservatrice, monopolista autoelettasi dello spirito nazionale e patriottico. In Francia nessuno dubita di ciò, così come nessuno dubita che anche un Governo socialcomunista procederebbe con passo assai cauto nella trasformazione della struttura economica nazionale.

Il rispetto alla proprietà individuale della terra ed alle piccole e medie aziende (considerate come espressioni della «impresa lavoratrice» e non sfruttatrice), non è soltanto una manovra tendente a sedare le preoccupazioni dei ceti medî agricoli, industriali e commerciali; bensì è pur esso il riconoscimento della forza di una realtà sociale. Ed è per essa che i ceti medî francesi marceranno, quando la lotta si farà più serrata e decisiva, contro le «oligarchie» finanziarie, industriali e commerciali; e non cadranno nella manovra che tende a farli disertare dalle attuali posizioni, agitando loro davanti il panno rosso della prossima inevitabile sovietizzazione bolscevica del Paese. Tant'è: quel tanto o poco che il socialismo vorrà realizzare in Francia, come «riforme di struttura» alla vita economica nazionale, dovrà adeguarsi alla realtà della situazione e della psicologia dei vastissimi ceti medî imprenditori ed intellettuali; i quali sono di ciò tanto convinti che proprio da essi, e specie dai ceti intellettuali, vanno al partito comunista i più validi e combattivi sostenitori.

Ora, in cospetto di una combinazione politica la quale, pur nelle divergenze anche aspre e non superficiali tra gli elementi che la compongono, conferma la solidarietà sostanziale fra i ceti del lavoro, (dipendente ed indipendente), e quindi la solidità del «*Fronte popolare*», quali sono, in Francia, le forze che a questo si oppongono con qualche probabilità di successo?

Il favore dei pronostici già sembrava confermare nel colonnello La Roque, e nel suo movimento, le speranze della riscossa socialconservatrice. Ma il «*partito sociale francese*» che quegli ha costituito dopo lo scioglimento delle sue formazioni (croci di fuoco - org. giovanile - opere assistenziali) non dà prova di essere un coagulatore molto efficace delle opposizioni. E così il favore della aspettativa pare ora rivolto al «*partito popolare francese*», capeggiato dall'irruente Jacques Doriot, il sindaco, già comunista dissidente, di Saint Denis. Eppure Doriot non ha un passato molto raccomandabile dal punto di vista sovversivo! Operaio metallurgico e socialista militante, è diventato comunista fervente dopo la guerra e dopo un breve soggiorno in Russia. Tornato in Francia ed eletto deputato, si dedicò soprattutto alla «sovversione» delle masse indigene nelle Colonie francesi. Finchè, eletto sindaco di Saint Denis, una popolosa città operaia nella «Banlieu» di Parigi, ha dato mano alle riforme sociali più ardite che il campo della pubblica amministrazione locale gli consentiva; ma ha anche, nel contempo, misurato il valore delle idee generose alla prova delle realizzazioni concrete. Diventò, dapprima, un dissidente «comunista» da Mosca-Comintern, ponendosi quindi in urto aspro col partito comunista ufficiale. Ciò non gli ha impedito di essere rieletto a capo della pubblica amministrazione di Saint Denis. Ed è da questo posto di azione, che Doriot ha lanciato la parola di raccolta per la costituzione di un «*partito popolare francese*», la cui caratteristica sarebbe la lotta contro il pericolo comunista in Francia; pericolo che egli denuncia nel duplice aspetto: di una azione tendente a mettere la Francia in guerra colla Germania, e perciò a liberare l'U.R.S.S. dalla preoccupazione di un attacco germanico a lei sola diretto; e della bolscevizzazione, e quindi indebolimento, della Francia non più capace di reagire agli attacchi di forza.

Doriot non rinuncia al suo programma sociale, (che rimane, quanto meno, socialista); ma nè ciò nè il suo passato sembrano preoccupare le correnti che anelano alla riscossa contro il «Fronte popolare»; pare anzi che il contenuto «sociale» del partito ed il passato «sovversivo» del suo capo siano considerati come coefficienti utili per la penetrazione fra le masse popolari e per il successo. L'astuzia dei conservatori, (che è sempre al livello della mediocrità più gretta, quanto più vuol essere avveduta e saggia), è pertanto ridotta, in Francia (appartato, con qualche intervento di richiamo apocalittico, Tardieu; silenzioso Laval) a puntare sull'ex comunista Jacques Doriot?

Quando si pensi che un Mandel (già collaboratore di Clemenceau) distingue fra Patto franco-russo di mutua assistenza (e lo difende strenuamente dal punto di vista francese) ed azione comunista in Francia, è difficile prevedere un successo alla «associazione» che dei due aspetti viene fatta dal movimento di Doriot; il quale tende proprio a far rompere il Patto franco-russo come premessa necessaria per rompere l'influenza del movimento comunista sulla politica interna ed internazionale della Francia.

Tutto considerato, è chiaro che la situazione interna della Francia è assai complicata e difficile. Ma perciò appunto occorre sia osservata con serena obiettività specialmente dagli italiani; i quali (preferenze politiche a parte) non hanno nessun interesse al suo indebolimento e sono invece interessati a cogliere, della situazione, gli elementi solidi e reali al di là delle simpatie o antipatie ideologiche.

* * *

La situazione della *Spagna* influisce non poco sulla situazione interna della Francia. Tant'è vero che Blum (solidale, col Gabinetto, nella politica di

non intervento inaugurata da Delbos) è continuamente premuto dalle richieste comuniste (rinforzate ora dalla deliberazione analoga della Internazionale operaia socialista — I.O.S. — di Bruxelles e della Internazionale sindacale — F.S.I. — di Parigi) per il libero rifornimento di armi al Governo di Madrid.

Ad oltre quattro mesi dalla insurrezione delle forze militari e popolari capeggiate dal generale Franco, la guerra interna in *Spagna* è arrivata all'investimento della capitale da parte dei «nazionali»: che hanno segnato anche successi concreti ad Irun e S. Sebastiano nella Biscaglia, ad Oviedo nelle Asturie, a Badajoz nella Estremadura, ed a Toledo. La resistenza dei «governativi» a Madrid (forse impreveduta dagli attaccanti) è tuttora tenace: la città viene conquistata quartiere per quartiere, quasi casa per casa. Il preannuncio dell'attacco e del probabile blocco al porto di Barcellona, dato alle Potenze interessate dal generale Franco che impersona (come capo del futuro Stato autoritario corporativo) tutti i poteri militari e civili del movimento insurrezionale, lascia intendere che lo sforzo navale e terrestre di questi si porterà ora anche verso la Catalogna.

A giudicare dai mesi trascorsi non è dato prevedere una risoluzione prossima della lotta, neppure se Madrid dovesse cadere presto e se Barcellona fosse investita. E neppure risolverebbe (e soltanto l'allargherebbe, complicandola) la lotta, l'intervento delle forze che già hanno preso posizione antagonista sul terreno politico-ideologico.

La tragedia civile e sociale della Spagna potrà essere esaminata con sereno giudizio soltanto il giorno in cui le ire saranno cessate. Ma si può ben dire fin d'ora che essa è tutta in questo dato di fatto: il movimento «libertario» (che è, in Spagna, movimento di masse, e antistato ed antigoverno per definizione), è al Governo sia a Barcellona che a Madrid, a fianco dei comunisti, dei socialisti e degli stessi democratici borghesi di sinistra!

Ci voleva dunque la guerra sociale per arrivare a questo punto? ed è soltanto da essa (quale che sia la parte che prevarrà) che potrà uscire il nuovo Stato popolare spagnuolo, finalmente unitario e nazionale per il congiungersi delle sue «parti», tanto ideologiche che territoriali?

Bruno Arnaldi

LAVORATORI E STUDIOSI, abbonatevi a **« I Problemi del Lavoro »:**

Abbonamento semplice alla Rivista	**L. 12**
Abbonamento cumulativo Rivista-Consulenza . .	**» 20**
Abbonamento sostenitore semplice	**» 50**
Abbonamento sostenitore benemerito	**» 100**

« *Barricate sul mondo* » - Guido De' Pazzi - Prefazione di Adelchi Baratono - Edizioni «Nuovissima», Roma 1936. In Libreria dell'A.N.S. a L. 7.50.

« *L'uomo, questo sconosciuto* » - A. Carrel - Edit. Bompiani, Milano 1936. In Libreria dell'A.N.S. a L. 10,80

«*L'industria tessile italiana*» - Roberto Tremelloni - (Come è sorta e come è oggi). Editore Giulio Einaudi, Torino 1936. Nella serie «Problemi contemporanei» si inizia colla industria tessile (serico, cotoniera, laniera, seta artificiale) la illustrazione delle proncipali industrie italiane, le industrie-chiavi. In Libreria dell'A.N.S. a L. 13,50

ORIENTAMENTI

"Il proletariato e la proprietà„

« Ah, com'era dolce la vita nei due decenni che precedettero la guerra mondiale, in confronto colle ambascie di oggidì, e le incertezze del domani! ».

Questo si legge e si sente ripetere un po' dappertutto, e con un senso di rimpianto che accora.

E' fondato questo rimpianto? E quale ne è la causa intrinseca, indipendentemente dalle contingenze esteriori e transitorie?

Se andiamo proprio a fondo dei conflitti che nuovamente minacciano l'Europa sotto svariati pretesti: *espansione demografica, egemonia di razza, diritto di incivilire la barbarie*, e così via, si trova che quel che era latente, o soltanto affermato e discusso alla fine del secolo XIX, (il *principio della eguaglianza economica* che ha per corollario lo smantellamento del *principio della proprietà quiritaria*), è oggi conclamato, preteso, e in parte attuato o in via di attuazione, con mezzi e metodi diversi e in forme varie secondo i paesi ed i popoli.

Quarant'anni or sono la *borghesia capitalistica* era ancora signora dei suoi *strumenti*, e, quel che è più, sicura dei *principii* sui quali poggiava il suo diritto al possesso con tutte le conseguenze che derivavano dai suoi *privilegi*, e nonostante gli scioperi, gli eletti socialisti ed i loro discorsi, essa non temeva nè pel domani nè pel dopo domani la fine del suo « incrollabile » *dominio* che, per essa, coincideva col fiorire della *civiltà*, perchè il suo avversario, il *proletariato*, era tuttora ignorante, era diviso, era debole ed inerme.

Di qui, quella tranquillità nel successo, nel benessere e nel fasto, che erano tanto parte della gioia e della dolcezza di vivere oggi così rimpiante.

Perchè, oggi, alla virtù della proprietà, della libera concorrenza, della salita dei migliori, dei più volonterosi, non ci crede più nessuno, nemmeno in America, che, pure, non sembra nutrita gravemente di socialismo.

Sentite quel che scrive Amerigo Ruggiero della « *Stampa* » 8 ottobre 1936:

« L'atteggiamento del pubblico americano nell'apprendere questi fatti (le gesta dei dominatori della ricchezza americana rivelate dalle inchieste) è assai diverso da quello che sarebbe stato una o due generazioni addietro. Il lettore alla fine del secolo scorso, imbevuto della filosofia del « self-made-man », del successo personale, del trionfo dell'iniziativa e teorie simili, avrebbe seguito lo sviluppo delle grandi fortune da un punto di vista personale. Vi avrebbe ricercato il segreto del come da lustrascarpe diventare milionario. Ma il lettore d'oggigiorno è persuaso che egli non diventerà mai un Aldrich, un Ford, un Du Pont o un Firestone. Piuttosto egli si domanda quello che le grandi fortune significano e se esse lavorano per il bene o per la rovina del paese. Perchè le storie dei grandi successi finanziari non sono che le storie di come eliminare la concorrenza, le storie della maniera usata nel trasformare una impresa privata in una riserva in cui sia proibito mettere piede a qualsiasi altro concorrente: in altri termini, la storia di come creare un monopolio con l'aiuto e la cointeressenza di persone rivestite di cariche pubbliche ».

E il problema del *proletariato* e della *proprietà* si ripresenta oggi al sommo della parabola quale era stato posto in germe, circa un secolo e mezzo fa, dalla Rivoluzione francese.

Scrive nella « *Revue de Paris* » (15 ottobre 1936) il conte De Fels, sotto il titolo che abbiamo preso a prestito:

« Nell'anno 1936, cioè centoquarantasette anni dopo la Rivoluzione che ha proclamato l'uguaglianza dei cittadini fran-

cesi, esistono ancora nel nostro Paese due classi sociali antagoniste: quella dei datori di lavoro e quella dei produttori di lavoro, dei padroni e degli operai, dei quali il conflitto, acuito dalle elezioni del Fronte popolare, rischia di scatenare una rivoluzione più atroce ancora di quella del 1789. E perchè? Perchè la Rivoluzione del 1789 ha creato un proletariato e non ha dato una soluzione al problema della questione operaia ».

Ma non è che il problema non fosse stato fin da allora scorto e posto e qualche soluzione suggerita da spiriti acuti, tra cui Robespierre.

Come venne formulato nella *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* il diritto di *proprietà* dal Condorcet e dalla Gironda, che erano gli esponenti della borghesia nascente al predominio politico?

Così:

« I *diritti naturali, civili e politici degli uomini*, sono la libertà, l'eguaglianza, la sicurezza, la *proprietà*, la garanzia sociale e la resistenza all'oppressione.

« Il *diritto di proprietà* consiste in questo: che l'uomo è padrone di disporre a suo piacimento dei suoi beni, dei suoi capitali, dei suoi redditi e della sua industria.

« Nessuno può essere privato della minima porzione della sua proprietà senza il suo consenso, se non quando la necessità pubblica, legalmente constatata, l'esige evidentemente ed a condizione di una giusta e preventiva indennità ».

Massimiliano Robespierre non accettava questo diritto così assoluto, ma, informandosi ad un criterio tutto relativo, ne fissava i limiti.

Per lui

« i principali *diritti dell'uomo* sono quelli di provvedere alla conservazione della sua esistenza e della libertà.

« La proprietà è il diritto che ogni cittadino ha di godere e di disporre della porzione dei beni garantitagli dalla legge. *Il diritto di proprietà* è limitato come tutti gli altri, dall'obbligo di rispettare i diritti altrui. Esso non può recar pregiudizio nè alla sicurezza, nè alla libertà, nè all'*esistenza*, nè alla proprietà dei nostri simili.

« Ogni possesso, ogni traffico che viola questo principio, è essenzialmente illecito od immorale.

« *La società è obbligata a provvedere al sostentamento di tutti i suoi membri*, sia procurando loro del lavoro, sia assicurando il mezzo di esistenza a coloro che non sono in condizione di lavorare ».

E illustrando questi concetti alla tribuna della Convenzione in uno dei suoi più applauditi discorsi, Robespierre domandava:

« Perchè la vostra *Dichiarazione dei diritti* sembra che presenti lo stesso errore definendo la libertà il primo dei beni dell'uomo, il più sacro dei diritti che viene dalla natura? Abbiamo detto con ragione che essa aveva per limiti i diritti ultimi: perchè non avete applicato questo principio alla proprietà, che è una istituzione sociale, come se le leggi eterne della natura fossero meno inviolabili delle convenzioni degli uomini? Voi avete moltiplicato gli articoli per assicurare la più grande libertà all'esercizio della proprietà, e non avete detto una parola per determinarne la natura e la legittimità, per modo che la vostra *Dichiarazione* par fatta, non per gli uomini, ma pei ricchi, per gli accaparratori, per gli aggiotatori, per i tiranni ».

E dopo aver fatto risaltare, con molta forza, l'importanza delle lacune che presentava la *Dichiarazione* girondina, soggiungeva:

« Si direbbe che è stata fatta per un armento di creature umane in un qualche angolo del mondo, e non per l'immensa famiglia alla quale la natura ha dato la terra per luogo di dominio e di soggiorno ».

« Erano, questi, grandi pensieri » — scrive Louis Blanc, nella « *Storia della Rivoluzione* », riportandoli. — « La destra stessa non potè trattenere la sua emozione; e questa volta fu tra gli applausi unanimi che Robespierre discese dalla tribuna ».

E il grande storico non può a meno di esclamare:

« Ah, lo si renda fin che si vuole responsabile dei mali che egli non ebbe il potere di impedire, o dei delitti che egli combattè, lo si può votare alle furie... l'uomo che scrisse le linee citate sopra si è scavato, sopra una di quelle cime oltre le quali si formano le nubi, una tomba in cui non riesce a turbarlo il *vae victis* della storia! ».

E non fu il solo Robespierre.

Altre voci si levarono, non già di negatori del diritto di proprietà, anzi, di suoi assertori, ma entro limiti ben precisi. Tra coloro che, pur difendendo il principio della *proprietà*, convenivano che essa non è un diritto naturale, ma un *fatto sociale*, soggetto di conseguenza a regolamentazioni ed a condizioni sociali, Harmand de la Meuse, esprimendo la speranza che nella massa dei diseredati aveva suscitato la Rivoluzione, scriveva:

« Gli uomini che vorranno essere veri confesseranno con me che dopo aver ottenuto l'*eguaglianza politica di diritto*, il desiderio più naturale e più attivo, è quello dell'*eguaglianza di fatto*. Dico di più. Dico che senza il desiderio o la speranza di questa eguaglianza di fatto, l'eguaglianza di diritto non sarebbe che una crudele illusione, che, al posto dei godimenti promessi, non farebbe provare che il supplizio di Tantalo alla porzione più numerosa e più utile dei cittadini ».

Ed Harmand, che non è socialista neppure avanti lettera, e vuole che sia mantenuto il rispetto della proprietà, si duole che la Convenzione, mentre decretava tale rispetto, non abbia segnato i limiti di questo diritto, ed abbia abbandonato il popolo alle avide speculazioni del ricco insensibile.

Ora secondo lui, è sulla pazienza dei poveri che poggia l'ordine sociale;

« è su questa pazienza che il ricco voluttuoso tranquillamente riposa; è per effetto di questa pazienza virtuosa e magnanima che il povero, curvo sin dall'infanzia sulla terra, non vi si riposa alla fine dei suoi giorni, che per non rivederla mai più, felice di trovare in questo riposo terribile la fine dei suoi mali ».

Un altro Convenzionale, Belland Varenne, va più innanzi. Con una concezione ardita e con un impiego veramente socialista dell'eredità (in ciò precursore del nostro Eugenio Rignano), egli vuole prevenire la troppo grande disuguaglianza di fortuna ed assicurare a tutti i cittadini un minimo di vita e di indipendenza.

Egli proponeva una operazione diretta soltanto ad attenuare le grandi fortune, che Jaurès definiva una specie di collettivismo individualista « in quanto differisce dalla concezione del marxismo evoluzionista del Vandervelde e del Kautskp in ciò: che Belland Varenne consegna lo strumento di lavoro, fornito dalla successione nazionale, a titolo individuale, mentre i socialisti lo consegnano al complesso dei lavoratori in forma collettiva ».

« Son questi — concludeva Jaurès nella sua « *Storia socialista della Rivoluzione Francese* » — dei Governi che lentamente matureranno ed evolveranno in forme talvolta impreviste nel profondo della democrazia rivoluzionaria compenetrata a poco a poco dal socialismo » ed « è per queste comunicazioni storiche e giuridiche, è per queste gallerie di cui la Rivoluzione è il nodo che il radicalismo estremo e il socialismo possono talvolta raggiungersi ».

Parole profetiche sembrano queste, vedendo oggi radicali e socialisti uniti al governo ed udendo in bocca dei capi radicali espressioni che sembrano riecheggiare quelle dei Convenzionali.

Intanto, e sopratutto, è rinata nelle masse la *speranza* — la speranza, che è generalmente inesistente nel *proletariato* finchè è disorganizzato, diviso, prono — di raggiungere, come *classe* e non per casi individuali, una vita civile veramente umana.

Si può dire oggi del lavoratore francese quello che

dicevà, riferendosi alla democrazia sociale tedesca prima del crollo, Max Adler:

« Il proletario che, prima di organizzarsi, non sentiva nel suo isolamento che la sua miseria, la sua nullità, piena di disperazione e di rassegnazione, diventa adesso un uomo fiero, cosciente della sua forza, ritto verso l'avvenire; egli si oppone agli oppressori nello Stato e nell'economia con un sentimento di superiorità che si esprime così: « il vostro mondo non è il mio, il mio è quello che viene » ed è perciò che esso è così fortemente odiato da tutti i suoi avversari che si rendono conto della sua superiorità ». (1)

Ed è appunto quando, pel distacco che avvenne tra la massa di disoccupati e gli occupati, e per gli errori della organizzazione stessa troppo burocratizzatasi, e per le incomprensioni e gli oblii delle altre democrazie europee, si attutirono nei proletari organizzati il senso di responsabilità e lo spirito di iniziativa, e cadde nelle masse tutte quella speranza, che fu possibile il crollo e lo schiacciamento di quella socialdemocrazia operaia che era stata la più potente e la più promettente nel mondo.

Ora, in Francia « il Fronte popolare — secondo l'espressione di Léon Blum — è incrollabile: esso poggia sopra una *speranza* delle masse profonde di questo Paese che hanno resistito, non dirò ai disinganni, perchè credo sinceramente che non ne abbiamo cagionato, ma al senso delle difficoltà ».

Per influsso, per contagio del socialismo, ecco un capo dei radicali, Camille Chautemps, sottolineare ad Orléans « calorosamente acclamato » che, « noi, adesso siamo arrivati ad un'ora di eguaglianza umana e non c'è più posto pel padronato ereditario ».

Precisando meglio, l'on. Campinchi, pure radicale, interrogato:

« — Secondo voi, il *partito radicale* dovrebbe inclinare verso il *socialismo?* ».

risponde:

« — No, ma porrè l'accento sul lato *sociale* della sua missione.

« Non dobbiamo limitarci a gerir la Repubblica alla giornata. Noi assistiamo ad una profonda trasformazione. Non dobbiamo assistervi con rassegnazione, ma aiutarla e dirigere, se è possibile, gli avvenimenti, anzichè seguirli. Il problema è chiaramente posto: *riforma o rivoluzione.* Se le classi dette dirigenti non vogliono sentir parlare di riforma, periranno. La borghesia francese non deve ricominciare l'errore della nobiltà, alla vigilia del 1789 ».

Ed infine, un radicale di sinistra, Jacques Keiser, concludeva:

« Spetta al nostro partito ricordare, coll'unanimità delle sue decisioni, che tutto non è possibile, come ha detto Thorez alla classe operaia, ma anche che ci si inganna se si vuol considerare il nostro partito come *il partito del padronato* ».

Parole? Indici di uno stato di cose e degli animi che non si annullano.

Certo, per l'esperimento « Blum », o meglio per l'esperimento « francese », la lotta è dura, come è naturale che sia; e come, sotto altro aspetto, lo è in altri Paesi.

Ma il problema è posto e, presto o tardi, non potrà non essere risolto, se persino un conservatore, come il conte de Fels, si azzarda, come dicevamo, ponendolo, a proporre di far godere l'operaio di due forme di proprietà: la *proprietà collettiva* e la *proprietà individuale.*

Soluzione a parte, è un indice anche questo.

a. s.

(1) Max Adler: «*Métamorphoses de la classe ouvrière*», p. 39 (Paris, Editions Nouveau Prométhée, 1935.)

MOTIVI

Le " scoperte " di Gide

Il francese Gide, molto noto nel mondo delle lettere per il suo valore di scrittore (ed altrettanto noto negli echi internazionali della vita politica per la sua adesione al movimento comunista di Francia), ha fatto un viaggio di ispezione nella Russia bolscevica — da Leningrado al Caucaso — e ne riferisce le impressioni in un volumetto « Retour de l'U.R.S.S. », *sul quale già si sono gettati, con voluttà, i passionali dell'anticomunismo. Ne è così derivata la leggenda di una "conversione" di Gide, quale in realtà non risulta leggendo ciò che scrivono i commentatori più obiettivi. Certo che egli è tornato con convincimenti alquanto modificati, dal suo viaggio in Russia, circa le condizioni spirituali e culturali di quell'immenso Paese. Ne è ritornato, in una parola, " comunista liberale ".*

Un bel bisticcio, vero? Eppure la combinazione dei due termini non è affatto artificiale; ed il Gide, che è troppo francese per poter diventare un dogmatico intollerante, avrebbe potuto arrivare alle stesse conclusioni... anche restando in Francia. E infatti, cosa è che tuttora egli ammira nello sforzo della Russia proletaria per trasformarsi in un Paese civilmente e socialmente progredito?

« Le istituzioni sociali, non tutte meglio sviluppate che da noi, ma più largamente aperte a tutti.

« I campi per i giovani ammirabilmente attrezzati (*senza il soccorso di nessuna società per azioni!*), ove i fanciulli sono belli, ben nutriti, ben curati, gioiosi.

« L'aspetto ridente di un benessere incipiente che si affaccia nelle città e nelle campagne ».

E che cosa, invece, il Gide non ha trovato di suo gusto? La assenza quasi completa di spirito critico e di libera opposizione.

« Nell'U.R.S.S. non si sa più avere una *opinione* propria. Tutto è sottoposto alla direzione dei capi del partito, alla « *linea* ». Ci si può permettere di discutere, ma soltanto per stabilire se questo o quello è, o non è, nella « *linea* ». Ma della *linea*, cioè dei criteri da cui fu dettata, non si discute affatto ».

Egli osserva, dunque, da un lato, un popolo giovane e sano, libero da pregiudizî, che mette in valore un immenso paese ed è risolutamente deciso a conquistarsi il benessere civile e sociale; ma constata, d'altro lato, uno spirito dogmatico, sistematico, intollerante, che la civiltà europea occidentale ripudia e condanna. Uomo di pensiero, egli si preoccupa dei valori della intelligenza e dello spirito che possono andare così sommersi in una piatta accettazione della opinione già elaborata.

Ma questo " conformismo universale " avrebbe pur dovuto essere già noto a chiunque abbia seguito le vicende interne dell'U. R. S. S. soprattutto "dopo Lenin". E ciò che non si capisce si è, appunto, che uno scrittore intelligente e colto come Gide abbia avuto bisogno di recarsi colà per apprenderlo.

FIGURE CHE SCOMPAIONO

PERA SECONDINO, deceduto a Coggiola Biellese a 80 anni. Fu tra i primi organizzatori della Lega tessile della Valle Sessera. Colpito dalla reazione nel 1898, è rimasto sempre fedele alla causa del movimento operaio.

* * *

La famiglia del dr. FRANZ WEISS sentitamente ringrazia i soci della A.N.S. e gli amici ed estimatori della valorosa « *stelletta* » di «*Problemi*», che si sono associati al suo profondo dolore.

LIBRI - UOMINI - IDEE

Biografia del caffè

Un bel libro originale questo (1) *Lo si legge molto volentieri; per quanto, a voler dire lo vero, visto in prospettiva, vi sembra più uno zibaldone che non un mosaico.*

E' distinto in cinque libri o capitoli. Nel primo si impara come qualmente il caffè, *nato in Etiopia, si sia disseminato attraverso il Mar Rosso, nell'Arabia e sia divenuto la bevanda sacra del Maomettano: un vero vino dell'Islam. E si apprende anche come tre distinte stirpi abbiano avute tre distinte bevande proprie: il* caffè *per l'Islam; il* vino *pel latino; la* birra *pel germano.*

Il secondo capitolo o libro ci fa assistere all'ingresso del caffè *nei paesi latini e tedeschi. Lentamente, fra vittorie e sconfitte, penetra un po' dappertutto. A Vienna, a Berlino, a Parigi, a Londra si beve caffè, si aprono i primi caffè. La bevanda aromatica diventa anche la cornice della politica; ma gli Stati assolutisti se ne impadroniscono per ragioni finanziarie; ed ecco le regie, gli appalti, le dogane, le imposte, lavorare a tutt'uomo attorno al* caffè.

Nel terzo libro abbiamo la biografia del caffè. *Primo impero del caffè: la conquista portoghese delle Indie. Gli olandesi vengono buoni secondi, ed ancora oggi tengono quei paesi.*

Strano! L'Etiopia, culla del caffè, *cade nel dimenticatoio. La patria del* caffè *è ora l'indo-malesia, Ceylon; poi le Antille con St. Domingo e, infine, il Brasile. Ma l'Europa è tutta conquistata dal caffè nel '700: caffè bevanda e caffè-ritrovo, letteratura, illuminismo, politica, giornalismo. Poi: giacobismo, congiure, rivoluzione. Siamo a Napoleone. Siamo al blocco continentale. Il* caffè *non arriva più a noi: resta ammucchiato nei doks di Londra. Come lo zucchero. Ma ecco il surrogato: la barbabietola per lo zucchero e la cicoria pel caffè. Cade il Bonaparte: gli alleati con Alessandro entrano in Parigi. Con lo Czar ed i numerosi ufficiali russi entra, prima ancora del* caffè, *il tè. Questa è un'altra bevanda conquistatrice, che però non trionfa sul* caffè. *La moda russa resta una moda aristocratica: il* caffè *è alla portata di tutti.*

Il quarto libro celebra il trionfo del caffè *nel secolo XIX. L'autore nomina i più celebri caffè di Parigi, di Berlino e, sopratutto, di Vienna. L'Austria era ed è il paese dei grandi caffè. A Vienna, dai caffè ampi e signorili, si guarda nel Ring e si vede tutta la vita cittadina.*

Il quinto libro è la crisi della superproduzione. La dittatura del caffè *brasiliano giunge alla* distruzione del caffè. *L'autore inserisce in questo capitolo uno squarcio di storia del Brasile, dall'età coloniale all'impero ed alla repubblica.*

A completare il volume, l'editore ha aggiunto una appendice di Oberdöfer sui Caffè d'Italia. In questo studio noi vediamo anche la nostra Milano coi suoi caffè: il Caffè della Cecchina, il Caffè della Beppina, il Cova, l'Hagy, ecc.

* * *

Ci siamo fissi in testa che il lavoro del Jacob sia un contributo non disprezzabile per l'interpretazione e lo studio della storia. Nessuno può negare che il cibo e la bevanda abbiano una grande influenza sulla vita degli individui e quindi anche sulle Nazioni. Per chi crede ai fattori plurimi e non alle emonogenesi, il libro dello Jacob è uno spiraglio di luce. Quando si parla di materialismo storico o, secondo taluni, della interpretazione economica della storia, si afferma che il perfetto marxismo consiste nel ritenere che tutti i fatti umani hanno origine esclusiva da un movente economico. Taluno è arrivato a dire chè anche la Madonna della Seggiola di Raffaello è nata solamente da ragioni economiche! Se Marx avesse detto questo, lo si dovrebbe relegare ...in soffitta. Ma Marx ha aperto la via che era stata sempre trascurata e non si è mai sognato di affermare una monogenesi di tal fatta! Il fattore economico è una pietra angolare della storia. Ma, per esempio, il fattore sessuale?

Mi sono domandato tante volte se ha avuto e se ha maggiore influenza, nelle vicende umane, Marx o Freud: l'economia o il sesso! Penso anzi che ben spesso il fattore sessuale è la guida del fattore economico.

Con Jacob è entrato un altro fattore nel laboratorio: la bevanda, il cibo! Sissignori, anche se si è dualisti, e non monisti, si deve ammettere che la bevanda (caffè per l'orientale, vino per il latino, birra pel tedesco, tè pel russo) ha la sua influenza nella vicenda umana.

Si dice tante volte: disgraziato quell'imputato che compare avanti un giudice che ha litigato con la moglie! E se si volesse studiare le conseguenze di un eccesso di caffè, o di rhum, o di vino, o di birra in un generale comandante o in un diplomatico mercante di popoli?

Tutto ciò dimostra come i fatti storici siano difficili a sviscerarsi e come le cosidette leggi storiche siano di basi fragili. I fattori plurimi sono numerosissimi: i più sfuggono alla nostra osservazione. I nostri apprezzamenti della storia sono sempre approssimativi: una storia matematica non esiste. Per cui anche il materialismo storico *era ed è un* relativismo della storia: *niente di assoluto e di perfettamente aderente.*

Questi pensieri ci ha suggerito la lettura del libro del Jacob; e se l'autore ha avuto l'arte di suscitarli è perchè ha scritto un libro che è buono.

Un contributo che farà scuola e che noi raccomandiamo ai nostri lettori.

K.

(1) H. E. Jacob: « *Biografia del caffè* » - Bompiani, 1936 - In Libreria dell'A.N.S. L. 10,80.

SCIENZA DELLA VITA

L'uomo, questo sconosciuto

Come introduzione al tema di studio « *Bonifica umana e difesa sanitaria* » scelto quest'anno per l'attività dell' A.N.S., non sapremmo consigliare di meglio che la lettura di un libro dello scienziato americano Alexis Carrel, che ha avuto larga risonanza mondiale e che viene presentato ora, in accurata veste ed in una perfetta traduzione, al lettore italiano (1).

Chirurgo famoso, vincitore del premio Nobel 1912, il Carrel non è soltanto un esperimentatore adusato alle più perfette ricerche scientifiche, ma è inoltre un attento ed acuto osservatore della vita sociale contemporanea, nelle sue più svariate e multiformi manifestazioni. A questo scienziato non è sfuggita la drammatica fatalità per cui il progresso della scienza della materia ha sorpassato il progresso della scienza dell'uomo, e la tragedia dell'umanità moderna che dopo aver creata con la sua intelligenza un ambiente esterno di grandiosa civiltà, non riesce poi a risolvere gli angosciosi problemi della sua stessa vita individuale e sociale.

Lo spirito ed i metodi della civiltà industriale e

(1) « *L'uomo, questo sconosciuto* » di Alexis Carrel - Editore Bompiani - 1936 - In Libreria dell'A.N.S. L. 10.80.

capitalistica avevano finora generalmente incontrate le più aspre critiche tra gli uomini politici, i sociologhi, gli economisti, i moralisti; ma era mancata una voce di scienziato che si fosse levata, alta e possente, per denunciare i pericoli e le debolezze intrinseche dell'industrialismo e per indicare alla dolorante umanità le vie della liberazione, onde sfuggire ai dogmi ed alla schiavitù di una civiltà che va sempre più diventando la negazione delle tendenze e delle esigenze spirituali e materiali dell'uomo.

Dice il Carrel che la scienza degli esseri viventi ha progredito assai più lentamente di quella della materia bruta e che la ignoranza di noi stessi è dovuta al sistema di vita dei nostri antenati, alla complessità dell'essere umano, alla struttura stessa del nostro spirito. Le scienze meccaniche, fisiche e chimiche hanno profondamente modificato il nostro ambiente, ma queste modificazioni sono diventate nocive perchè avvenute senza tener conto della nostra natura. Di qui la necessità di conoscere noi stessi per difenderci dall'esistenza moderna e per renderci conto del nostro decadimento fisiologico, morale ed intellettuale. Questa conoscenza è diventata indispensabile ed urgente da quando la civiltà contemporanea, avendo aboliti i sistemi di vita naturale, ha reso più che mai necessario scoprire le leggi inesorabili che guidano le nostre attività organiche e spirituali, per poter poi modificare l'ambiente e noi stessi.

Bisogna quindi costruire una vera scienza dell'uomo, tanto più necessaria delle scienze meccaniche, fisiche e chimiche: una scienza nuova che porti alla ricostruzione dell'uomo nella sua integrità, attraverso lo studio analitico e sintetico di quei caratteri umani che la critica scientifica ha accertati come reali, facendo una specie di inventario delle attività che egli manifesta o può manifestare, per giungere ad una sintesi utilizzabile di tutte le sue possibilità.

Descritto il corpo umano dal punto di vista strutturale e funzionale, il Carrel si intrattiene lungamente sulle attività mentali e le loro relazioni con quelle fisiologiche, soffermandosi sull'influenza che l'ambiente sociale esercità sull'intelligenza, sul senso estetico e morale, sul sentimento religioso. Qui ha modo di far rilevare come la nostra vita attuale soffra di un difetto fondamentale: quello che nelle nuove condizioni di esistenza che noi stessi abbiamo create, le nostre attività caratteristiche si sviluppano male o incompletamente, quasi che tra le meraviglie della civiltà contemporanea la personalità umana tenda a dissolversi, per la scomparsa della disciplina morale, per il diffondersi dell'egoismo e della irresponsabilità, per il mancato funzionamento della selezione naturale.

Due importanti capitoli del libro sono dedicati all'esame del concetto di durata e delle funzioni di adattamento. Vivendo nella continuità fisica noi siamo costretti a riferire la nostra durata agli orologi, ma il nostro tempo interiore è invece l'espressione dei mutamenti del corpo e delle sue attività durante il corso della vita. Tempo e spazio non sono in fondo che due concetti, una doppia maschera che la nostra mente ha creato per imprigionare l'universo, ma il pensiero invece sfugge al tempo ed allo spazio, così come le funzioni morali estetiche e religiose.

La nostra adattabilità è un modo di essere di tutti i processi organici e mentali ed equivale al raggruppamento della nostra attività in maniera da assicurare meglio la resistenza dell'individuo. L'organizzazione della vita moderna, non avendo tenuto conto della funzione di adattamento ed avendone quasi soppresso l'uso, ha prodotto un deterioramento del corpo e dello spirito. Il valore dell'uomo diminuisce quando i sistemi di adattamento si atrofizzano; perciò la conoscenza di questi meccanismi permetterà di restaurare o di costruire l'individuo. Se la civiltà si propone il progresso dell'uomo e non solamente quello della scienza e della macchina, bisogna far sì che l'uomo non sia esposto a condizioni di vita cui non possa adattarsi. Non vi è infatti possibilità di adattamento con l'agitazione incessante, con la dispersione intellettuale, con l'alcoolismo, il rumore, l'insalubrità dell'aria, l'adulterazione dei cibi. E' indispensabile perciò modificare il nostro ambiente ed il nostro tenore di vita.

La società moderna, confondendo il concetto di individuo con quello di essere umano, è stata portata alla standardizzazione degli uomini ed ha adulterato lo stesso concetto di essere umano, introducendovi nozioni derivate dalla meccanica e privandolo di alcuni suoi elementi essenziali. L'uomo è stato trattato come una sostanza chimica o come una macchina, amputato delle sue attività morali, estetiche e religiose, dimenticando ogni nozione stessa di pensiero, di sofferenza morale, di sacrifizio, di bellezza e di pace. Ma all'uomo moderno non è più possibile, senza gravi e pericolose conseguenze, adattarsi all'ambiente creato intorno a lui dalla tecnologia industriale. Quella stessa scienza che ci ha allontanati dal nostro fine, ci ha svelate le segrete leggi che presiedono allo sviluppo del nostro corpo e della nostra coscienza. Quella stessa scienza che ha trasformato il mondo della materia, ha ora il potere di trasformare noi stessi e ristabilire così, nella pienezza della sua personalità, l'*entità umana*, standardizzata ed indebolita dalla società moderna.

Abbiamo rapidamente accennato ai più importanti problemi ed alle più essenziali questioni che questo libro pone e discute, chiamando a raccolta tutti gli uomini di buona volontà per questa crociata a favore del « rinnovamento dell'uomo ». E' un libro che merita di essere letto e meditato perchè rappresenta veramente l'appassionante scoperta di noi stessi.

Lucano

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *Les consequences sociales de la crise* ». - Vladimir Wozytinski - Ufficio Internazionale del Lavoro - Ginevra. Collana Studi e documenti. « *Rapport sommaire sur l'activité de l'Organisation en matière maritime* 1929-1936 » Per la 21 Conferenza del Lavoro. Sessione marittima. Ufficio internazionale del Lavoro. Ginevra 1936 (Villa Aldobrandini, via Panisperna 28, Roma).

« *Le nuove norme sulla convalida della licenza di sfratto* » avv. Battista Bardanzellu - Edizioni della Federazione nazionale proprietari fabbricati - Roma 1936. L. 5.

« *Staline* » - Boris Souvarine - Compendio storico del bolscevismo - Librairie Plon - Parigi 1936 - Franchi 30.

« *Fughe in prigione* » - Curzio Malaparte - Editore Vallecchi, Firenze 1936. L. 10.

Mazzini triumviro della Repubblica Romana — *Al nostro Risorgimento nazionale concorsero due elementi in fiero contrasto fra loro. L'uno si può chiamare monarchico e cavouriano, l'altro repubblicano e mazziniano. Il primo trionfò, l'altro fu vinto.*

Per un momento, nel 1849, la sorte parve rovesciarsi.

Fermare quel momento; seguire passo passo Mazzini, non più cospiratore, ma capo di uno Stato; narrare le vicende dolorose di quel tentativo troppo precorritore dei tempi; ecco quanto si è proposto Ivanoe Bonomi col suo libro « Mazzini triumviro della Repubblica Romana » *(Einaudi editore, Torino, L. 20) che rappresenta una doverosa rivalorizzazione di un periodo fra i più significativi del nostro Risorgimento. La narrazione, pur essendo scorrevole e vivace, non si diparte dalla verità, che è stata dall'autore pazientemente controllata sulle fonti più autorevoli e sicure.*

EURASIA MEDITERRANEA

Palestina senza pace

La posizione geografica della *Palestina* (a cavallo fra l'Occidente e l'Oriente, e tanto prossima al Canale di Suez) spiega l'importanza che essa ha sulla via delle comunicazioni dell'*Impero inglese*. Il « *mandato* » sulla Palestina (già facente parte dell'Impero ottomano) che l'Inghilterra ha avuto nella distribuzione molto leonina delle spoglie degli Stati battuti nella guerra mondiale, non risponde certo soltanto a fini umanitari. E neppure a tali fini risponde l'impegno assunto, durante la guerra, con la « *lettera Balfour* » verso gli *ebrei* (in corrispettivo dell'appoggio concreto da essi dato per la vittoria dell'Intesa) di costituire in Palestina il loro *Focolare*.

Esaudendo quello che per la *razza ebraica*, sparsa pel mondo, costituisce il sogno di secoli, l'Inghilterra accarezzava forse anche un disegno politico di più vasta portata: assicurarsi, cioè, con la costituzione di un vero Stato ebraico in Palestina, un alleato fedele: legato, per le sue stesse necessità di difesa e di vita in mezzo alle ostilità del mondo arabo mussulmano, alle sorti dell'Impero. E dapprima tutto sembrò andar bene. Dal 1920 gli *ebrei* si installano in *Palestina*, comprano e coltivano terre quasi incolte e le trasformano in piantagioni fiorenti, fondano villaggi e la moderna attrezzata città di Tel Aviv, avviano traffici e commerci. I fondi copiosi sono forniti dalle ricche colonie ebraiche, specie dei Paesi anglosassoni. E l'afflusso continua; l'acquisto di terre si allarga; la massa emigrata sale ad oltre 150 mila contro 650 mila arabi. Siamo ancora lontani dalla prevalenza numerica degli *ebrei;* ma gli *arabi* avvertono il pericolo di dover cedere, più che alla forza del numero, alla forza della iniziativa e della capacità. Essi vendono volontieri le terre (che sono loro pagate a prezzi convenienti), ma nel contempo inveiscono contro l'invadenza degli ebrei che tolgono agli arabi terra e spazio.

Le persecuzioni dalle quali gli ebrei sono colpiti in alcuni Stati dell'Europa centro orientale, e specie in Germania, fanno naturalmente aumentare il loro afflusso verso la non tanto vasta terra di Palestina. E allora, come già il mondo arabo mussulmano dà segni evidenti di malumore e riscossa in tutta l'Asia Minore e nella fascia mediterranea dell'Africa, si inizia in Palestina la lotta aspra e diretta fra le due razze ugualmente semite ma tanto diverse per tutte le tendenze dello spirito. Sono, in fondo, *due intransigenze* che vengono ad urtarsi: gli ebrei non nascondono il loro proposito di dilatarsi fino a prevalere, se anche per intanto reclamano solo una specie di condominio; gli arabi non ammettono che si formi nel territorio palestinese un qualunque embrionale Stato ebraico, e forti della loro prevalenza numerica e decisi nel contempo a segnare il limite della immigrazione ebraica, accettano solo che gli immigrati possano incorporarsi, come singoli, fra i cittadini della Palestina unita.

La quale essendo un « *mandato* » *societario di serie A* (cioè di quelli attinenti ai popoli meno arretrati, per i quali non deve essere indefinita la tutela della Potenza mandataria) attende di diventare, come il vicino *Irak* (Mesopotamia), uno Stato formalmente libero e socio della Società delle Nazioni, pur con vincoli (non eterni e non indissolubili) di alleanza politico-militare con la Potenza già mandataria.

E non lontano sono pure la *Siria* e il *Libano*: altri *mandati di serie A*, dei quali la *Francia* prepara la costituzione in Stati formalmente liberi e soci della Società delle nazioni, con trattati di alleanza che stanno per avere la approvazione degli organi pubblici autorizzati dei Paesi contraenti.

Tutto ciò non aiuta certo a rendere arrendevoli gli arabi di Palestina, i quali hanno sotto gli occhi l'esempio della fieramente indipendente *Turchia*, ed hanno osservato il gesto di riscatto dell'*Iran* (Persia) contro le ipoteche che l'Inghilterra aveva posto sulle risorse petrolifere, e sanno di contare sulla simpatia e l'appoggio non solo morale di tutto il mondo arabo dall'*Heggiaz* alla *Trangiordania*, all'*Egitto*.

Ed ecco allora un problema che non è più risolvibile a favore degli ebrei (e del loro Focolare esteso a tutta la *Palestina*, ed inteso come terra di rifugio ed espansione della razza) neppure sul terreno della forza. Gli arabi sono da un millennio sul territorio e non se ne lasceranno scacciare. La conquistata quasi completa indipendenza dell'*Egitto*, il rivolgimento interno nell'*Irak* a netto carattere nazionalista antinglese, i moti recenti della *Siria* ai confini del *Libano* come protesta contro la creazione di questo in repubblica indipendente (disposta dalla Francia per favorire l'elemento cristiano che è nel *Libano* prevalente sull'elemento mussulmano), sono tutti fatti che incoraggiano la resistenza, sia contro gli ebrei che contro la Potenza mandataria.

Lo sciopero generale arabo è ora cessato in Palestina, e così pure lo stillicidio degli attacchi armati sanguinosi, per l'intervento pacificatore dei Re e Principi arabi. Ma il problema non è pertanto risolto. La situazione irrita fra *arabi* ed *ebrei* può dare all'Inghilterra il motivo giustificatore di un più lungo esercizio del mandato. Ma con ciò si rinvia il problema, senza risolverlo. Ed il tempo lavora piuttosto a favore degli arabi.

Risulta, ad esempio, che il generale Franco ha promesso agli arabi del *Marocco spagnolo* la completa autonomia, in cambio del concorso che i marocchini danno, in uomini ed armi, al movimento dei « nazionali » spagnuoli. Il che avrà certo, a suo tempo, ripercussioni nel *Marocco francese* ed in altri territori di protettorato e colonia del *Mediterraneo africano*.

D'altronde gli ebrei hanno trovato in seno alla *Commissione dei Mandati a Ginevra* un appoggio nella *Polonia;* la quale tiene a che gli ebrei assai numerosi nello Stato polacco (Stato a territorio vasto, ma non fornito di mezzi necessari per la sua più intensa valorizzazione economica), possano trovare in Palestina uno sbocco aperto e libero di emigrazione.

Una soluzione potrebbe certo essere trovata che appaghi le aspirazioni millenarie degli ebrei ad un loro pur minuscolo Focolare in Palestina (nella terra cioè da cui furono scacciati per la inesorabile dispersione voluta da Roma imperiale) che sia più che altro un simbolo spirituale e politico del loro ritrovamento. Ma su questa base non intende porsi il Sionismo integrale. E allora la parola è alle forze di urto. E perciò la Palestina, apparentemente tranquilla dopo le vicende sanguinose degli ultimi mesi, rimane il Paese senza pace.

X

Conferenza internazionale del lavoro

per la gente del mare

Due sessioni della *Conferenza internazionale del lavoro* sono state convocate nello scorso mese di ottobre a Ginevra per trattare *problemi interessanti la gente del mare*.

La XXI Sessione (quarta sessione marittima) si è aperta il 6 ottobre per deliberare su questo ordine di *temi*.

1. - *a*) Disciplinamento delle ore di lavoro a bordo delle navi.

b) Effettivi nei rapporti con le ore di lavoro a bordo.

2. Protezione della gente di mare in caso di malattia (compresa la cura dei feriti a bordo) ossia:

a) obblighi individuali dell'armatore nei rispetti della gente di mare ammalata o ferita;

b) assicurazione-malattia della gente di mare.

3. Miglioramento delle condizioni di soggiorno dei marittimi nei porti.

4. Istituzione di un minimo di capacità professionale nei capitani, ufficiali di ponte e ufficiali macchinisti.

5. Vacanze pagate dei marittimi.

Alla XXI Sessione erano inoltre sottoposti i *rapporti* del Consiglio dell'U.I.L. sulla applicazione delle seguenti *convenzioni*: età minima dei marittimi (1920); indennità di disoccupazione per naufragio (1920), collocamento (1920), età minima stivatori e fuochisti (1921), visita medica giovani per il lavoro marittimo (1921).

Assente l'*Italia*, in coerenza all'atteggiamento assunto (per i motivi resi di pubblica ragione) in confronto alla attività degli Istituti societari di Ginevra, sono intervenute a questa Conferenza, le *delegazioni* dell'Argentina, Australia, Belgio, Canadà, Cecoslovacchia, Cile, Cina, Danimarca, Egitto, Estonia, Finlandia, Giappone, Grecia, India, Inghilterra, Messico, Norvegia, Olanda, Perù, Polonia, Romania, Siam, Svezia, U. R. S. S., Venezuela, Stati Uniti A., rappresentanti l'82% *del tonnellaggio mondiale della marina mercantile*, ed un complesso di 44 delegati governativi, 18 delegati armatori, 19 delegati marinai, affiancati rispettivamente da 42, 25, 33 consiglieri tecnici. Ha presieduto i lavori il delegato governativo norvegese Berg.

E' quindi seguita la XXII Sessione, apertasi il 22 ottobre, per la discussione di un solo tema: « *Revisione parziale della convenzione sull'età minima del lavoro marittimo* (1920) ». Naturalmente la formale successiva convocazione (che in realtà non era che la continuazione della precedente Conferenza, colla stessa massa dei delegati presenti) era dovuta a necessità di ordine procedurale.

La Conferenza nelle due Sessioni ha prese le seguenti *deliberazioni*:

Ore di lavoro ed effettivi di bordo. Con una convenzione è stata estesa ai lavoratori del mare la norma delle 8 ore giornaliere e 48 settimanali fissate 17 anni fa dalla Conferenza di Washington per le altre categorie operaie. La settimana di 56 ore è ammessa solo per il personale di ponte e di macchina nel *servizio in mare* e nei giorni di *arrivo* e *partenza*. A compimento e chiarimento delle clausole convenzionali la Conferenza ha votato una raccomandazione.

Protezione in caso di malattia. Una convenzione determina la *responsabilità dell'armatore* in caso di malattia, di infortunio o di morte dei marittimi: un'altra convenzione istituisce l'*assicurazione contro le malatte* della gente di mare.

Condizioni di soggiorno nei porti. Una raccomandazione suggerisce un complesso di provvedimenti intesi a tutelare l'incolumità e la salute dei marittimi nei porti ed a migliorare le loro possibilità di riposo e di svago.

Patente di idoneità. Una convenzione stabilisce per l'esercizio delle funzioni di capitano e di ufficiale il conseguimento di una apposita patente di idoneità, rilasciata dalla autorità nazionale competente dietro esame e col concorso di determinati requisiti nell'aspirante.

Vacanze con paga. Una convenzione ha esteso alla gente di mare il beneficio delle vacanze a piena paga statuito dalla precedente Sessione generale per i lavoratori delle altre categorie.

L'età di ammissione al lavoro marittimo. Si è riformata la vigente convenzione che stabilisce il limite di 14 anni, elevando tale limite a 15 e stabilendo che non si possa derogarvi se non in rari casi di eccezione.

Risoluzioni. Varie risoluzioni hanno delineato il programma di attività delle future sessioni marittime della Conferenza, suggerendo *nuovi temi*: risarcimento degli infortuni e assicurazione contro la disoccupazione; condizioni di lavoro e alloggio a bordo delle navi; parità di trattamento nazionale e straniero; salari marittimi, ecc.

Queste deliberazioni della Conferenza speciale che interessano la vasta categoria dei *lavoratori marittimi*, saranno certo esaminate e vagliate dalla *organizzazione rappresentativa* in sede competente.

Limitandoci a registrarle, non possiamo non rilevare come, nello stato generale di difficoltà economiche e di contrasti politici complessi (il quale non poco concorre a rallentare lo sforzo ordinato per le conquiste legislative sociali) l'U.I.L. di Ginevra continua, con sufficiente regolarità, il suo compito di studio ed elaborazione e concretazione positiva.

OSSERVATORIO

Aspetti della situazione internazionale

Si apre in questi giorni a Buenos Ayres la Conferenza degli Stati delle due Americhe, *con la presenza, aureolata di tanto prestigio, del testè trionfalmente rieletto presidente degli Stati Uniti nordamericani, Franklin Roosevelt. E la riunione panamericana promette di essere feconda di buoni risultati per la definizione, in sede pacifica e conciliativa, dei rapporti fra gli Stati del nuovo Continente ed anche per l'intesa sul piano di una azione convergente al progresso civile e sociale di quei Paesi.*

Ben diverso è invece il quadro che si presenta negli altri settori continentali. La situazione in Estremo Oriente, *dove i rapporti tra il Giappone, la Manciuria, la Mongolia interna, l'U. R. S. S., la Cina di Nanchino e la Cina cosidetta rossa sono sempre meno chiari, non appare per nulla tranquillante.*

Ma assai più confusa e gravida di interrogativi è certamente la situazione del Continente europeo. *La guerra civile in Spagna ha già, di fatto, creato dei fronti antagonisti fra correnti, ed anche fra Stati, che simpatizzano per l'una o per l'altra parte. Ed il Governo dei « nazionali » di Franco ha avuto l'esplicito riconoscimento da parte del Portogallo, dell'Italia, della Germania. Il fatto era previsto dopo il viaggio del nostro ministro degli Esteri, on. Ciano, a Berlino e le dichiarazioni comuni Italia-Germania che ivi furono verbalizzate.*

Il viaggio dell'on. Ciano a Vienna per la Conferenza tripartita (*Italia-Austria-Ungheria*) *fra gli Stati firmatari dei* Protocolli di Roma, *non ha chiuso la possibilità di* accostamenti bilaterali, *della Cecoslovacchia da un lato e della Jugoslavia dall'altro, alla Triplice dei Protocolli, con fini, pur limitati ma sempre utili, di collaborazione economica e di allargamento del mercato di scambio.*

Alla Jugoslavia *il Capo del Governo italiano, nel suo* discorso ai milanesi sulla politica internazionale, *ha confermato il cordiale invito alla collaborazione già fatto, sulla stessa piazza, nell'ottobre* 1934. *E non è improbabile che rapporti di buon vicinato si vengano finalmente a stabilire fra le due Nazioni adriatiche. Parole di viva simpatia ha pure rivolto, nella stessa occasione, il Capo del Governo italiano alla « mutilata »* Ungheria. *Tanto che alle festose accoglienze che il ministro Ciano ha trovato a Budapest, corrispose poi l'imponente quadro di forza nel quale si è svolta la visita in Italia del Reggente ungherese Horthy.*

Una risposta non negativa hanno provocato in Inghilterra le parole che il Capo del Governo italiano aveva rivolto a quella opinione pubblica, relativamente al problema dei rapporti italo-inglesi nel Mediterraneo. *Ed altre manifestazioni cordialmente serene sono poi succedute, che lasciano bene sperare nella possibilità di una onorevole e proficua definizione.*

Il gesto della Germania, *che ha denunciato le norme di* controllo internazionale *fissate dai Trattati di pace sulla sua* navigazione fluviale interna, *ha avuto una eco di disapprovazione alla Camera inglese dei Comuni, ed avrà quindi almeno per risultato di rendere più lento lo sforzo che l'Inghilterra vuol svolgere per la* nuova Locarno occidentale.

I processi iniziati nell'U. R. S. S. contro ingegneri e tecnici (alcuni dei quali di nazionalità germanica), accusati di sabotaggio alle imprese industriali presso le quali erano occupati e la prevista loro condanna, portano naturalmente allo stadio acuto l'urto già latente, per motivi ideali e per ragioni concrete, fra Germania e Russia. *E questo è, della situazione europea, uno degli aspetti più gravi, anche perchè legato al conflitto potenziale fra l'asse Berlino-Roma e Mosca nelle* acque spagnuole del Mediterraneo.

Tutto ciò, mentre si aggrava la crisi di impotenza della Società delle Nazioni, non permette di guardare con tranquillità assoluta agli sviluppi che si possono produrre coll'inasprirsi dei contrasti e col loro aggrovigliarsi in passioni ideologiche. La saggezza dei governanti è certamente alla prova.

CATTOLICI SOCIALI E MARXISMO

Interpretazioni e deformazioni

Ci siamo già occupati del pensiero di quei *cattolici sociali* i quali, lungi dal respingere in modo assoluto il *marxismo*, — superate le antipatie, messi da parte i preconcetti — cercano

« in quale misura il pensiero di Marx sia suscettibile di venire in aiuto a quei partiti la cui azione tende a costruire una ideologia nuova ».

Su questa rivista di studio e di divulgazione dei *problemi* che sono propri *del lavoro*, si è sempre affermato che ai lavoratori non sono estranei i *problemi dello spirito* e che dalla loro elevazione intellettuale e morale, oltrechè dalla emancipazione da ogni sfruttamento economico, trarrà vantaggio ed elevazione la società intera.

La somma autorità della Chiesa ha testè condannato una rivista dei *cristiani rivoluzionari* di Francia, e la cosa — dal punto di vista dottrinale — interessa sopratutto la Chiesa. Ma è un fatto che il diffondersi nel mondo dell'ateismo materialista è da attribuirsi al fattore economico; il quale, perchè trascurato, fa dire al cardinale Verdier che:

« Dinanzi alle deficienze del nostro ordine sociale dobbiamo innanzi tutto batterci il petto ».

Cosicchè appare ben vero che:

« Oggi il movimento sociale più violento è, in mezza Europa, pagano o ateo; e per la sua lotta furibonda alla Chiesa è, in certo qual senso, il più spettacoloso fenomeno religioso: di una religiosità capovolta si intende ».

E la caricatura di un settimanale francese, rappresentante il fratellone di una confraternita vestito di sacco e coperto di cappuccio, il quale nella processione del venerdì santo, al lume della torcia, legge devotamente il « *Capitale* » di Carlo Marx, appare, non già una caricatura, ma la prospettazione di uno stato d'animo reale. L'acuirsi delle difficoltà economiche

« ha acuito la coscienza in chi pativa sopratutto la *fame di giustizia* — come la chiama il Vangelo — ed ha prodotto così un disordinato tentativo di appagarla ».

Gli uomini non possono accogliere un'etica di vita morale superiore, se non sono soddisfatti nelle esigenze elementari della vita fisica. Vane sono quindi le inchieste intorno al diffondersi del senso di ribellione e di irreligiosità, se non si provvede ad appagare le esigenze umane di una vita materiale non precaria e non miserabile.

Possono la legislazione sociale, l'azione dei sindacati, l'appoggio dei pensatori e dei politici contribuire al *miglioramento delle condizioni economiche*, ma queste non potranno avere base sicura se non in un *ordinamento sociale* nel quale la proprietà privata non sia più di ostacolo alla vera fraternità umana. La sete di giustizia non può essere appagata che rendendola completa ed assoluta « *giustizia* ». Ma l'assoluta e completa giustizia è una ideologia che non può essere realizzata che mettendo in moto le forze interessate alla sua realizzazione.

Ora, discutendo nella *settimana sociale di Versaglia* sui « *conflitti di civiltà* », possono i cattolici concludere:

« Ormai nel mondo esiste una dottrina di vita che proclama che non vi è più nè greco nè ebreo, nè circonciso nè incirconciso, nè barbaro nè scita, nè schiavo nè uomo libero, perchè il Cristo è tutto in tutti »

ma essi dimenticano che

« se l'uomo ha la sua religione, la religione non è cosa dell'uomo, e che l'uomo non è un essere astratto fuori del mondo. L'uomo è il mondo degli uomini, cioè lo Stato, la Società ».

E' certo che il *cristianesimo* è stato penetrato dai *principî economici* della dottrina socialista, così come il *socialismo* ha assorbito i *principî etici* della dottrina cristiana. Ma i rimedi indicati dalla *settimana sociale* di Versaglia per i risolvere i *conflitti di civiltà*, possono avere efficacia sono presso popoli a civiltà arretrata. Per i popoli più sviluppati un *riformismo politico sociale* che si raccomanda al buon volere, all'educazione, allo spirito di sacrificio e di collaborazione, è ben lontano dal risolvere il conflitto fondamentale che agita il modo della cosidetta civiltà capitalista.

Il dovere di difendere, sul piano intellettuale, « il primato spirituale » trova pienamente consenzienti i socialisti, i quali accettano solo le *gerarchie del merito, dell'ingegno e del lavoro*. Ma è profondamente erroneo voler commettere ad elementi di altre classi (ed a quelle, proprio, che sono legate al sistema) ciò che è funzione specifica della classe lavoratrice e missione sua storica di *emancipazione sociale*.

Nel mondo moderno la vera *spiritualità della vita*, che è sublimazione del *disinteresse materiale*, non può essere intesa nè praticata. Le idee dominanti non possono essere che quelle della classe dominante. I dominati (il proletariato) sono presi e schiacciati nella grande macchina sociale, sicchè le aspirazioni di indole spirituale passano in seconda linea in confronto alle imperiose necessità materiali.

Tale la realtà che si impone: ognuno che osservi con animo spregiudicato intende che l'uomo, solo allorquando sarà liberato dalle angustie della instabilità della vita economica, potrà assurgere alle superiori gioie dello spirito. Perciò i socialisti rifuggono, per istinto, dall'aspro ginepraio delle discussioni sottili di carattere filosofico e metafisico, badando piuttosto a sviluppare, tra i lavoratori tutti, senza distinzione di religione, di lingua, di colore, di razza, il *senso di fraternità e solidarietà*. Assumendo questa posizione, che non può non coincidere coi principî di *fraternità cristiana*, essi si sottraggono ad ogni astuta deviazione tentata dal conservatorismo sociale.

Queste precisazioni sono pur doverose verso i *cattolici sociali* che non rifuggono dall'esame sereno della dottrina socialista. Ma più doveroso ancora è il richiamo alla esattezza verso coloro i quali non sempre a proposito citano il pensiero di Marx e talvolta lo deformano e lo alterano.

Or non è molto su una rivista si è attribuita a Marx la famosa frase: « *La religione è l'oppio dei popoli* » coll'aggiunta che « *La morale sessuale ne è la morfina* ». Tali affermazioni che non sono assolutamente in alcun testo marxista, oltre costituire una offesa al pensiero di Marx, formano lo spasso di chi trae da esse motivo per alterare e deformare le dottrine socialiste.

Che *l'istituto familiare* possa modificarsi (così come si evolvono e si modificano gli istituti umani), non può essere da nessuno contestato. Ma nessun socialista, che abbia letto il libro di Engels sulla « *Origine della proprietà, della famiglia, dello Stato* » pensa che si possa tornare alla tribù con la famiglia consanguinea; e ritiene invece che la famiglia monogamitica, pur bisognosa di correttivi salutari, sia da considerarsi lo stadio più elevato raggiunto dalla primitiva organizzazione sociale umana.

In nessun passo del citato libro di Engels, nè nei numerosi scritti di Marx — anche in quelli postumi e nelle lettere — sarebbe possibile trovare un diverso concetto. Perchè allora dare un Carlo Marx in « salsa piccante », ad uso del palato dei conservatori, onde possano con gustosa voluttà diffamarlo?

Quando, ad esempio, Marx ed Engels parlano nel « *Manifesto* » della corruzione e del rilassamento della *famiglia*, i sassi che scagliano non sono diretti contro di essa, bensì contro coloro che accusano i comunisti di esserne i distruttori. La distruzione del sentimento di ordine, delle gioie e degli affetti familiari sono piuttosto il prodotto della civiltà capitalistica.

Contro l'alterazione del pensiero marxista, vi è l'intera vita di Marx: le sue lettere al padre, e quelle indirizzate ad Engels intorno alle cose familiari, sono così piene di toccante affetto, che escludono in modo assoluto che egli abbia, non solo scritto, ma neppure pensato alle proposizioni che gli si attribuiscono.

Or non è molto ci occupammo fugacemente di un libro di Otto Rhule: « *Karl Marx* » (1) soffermandoci

specialmente intorno ai suoi rapporti con Lassalle e Bakunine, ed alla sua vita di agitatore, ma trascurando quanto ha riferimento alla sua figura di uomo preso nella ristretta cerchia degli affetti domestici. Cerchia piccola in apparenza ma che è, in sè stessa, grande in quanto è la rivelazione di un carattere, il riflesso del pensiero morale di un uomo che viene comunemente presentato quale distruttore del sentimento e degli affetti familiari.

Marx, esule a Londra nel 1852, aveva tre figli: l'ultima figlia, la piccola Francisca, nata un anno prima, morì ed egli ad Engels scriveva:

« La nostra povera Francisca fu afflitta a Pasqua da una grave bronchite. La povera bimba lottò tre giorni contro la morte. E soccombette. Il suo corpicino, vuotato dell'anima, riposava nella cameretta; noi ci ritirammo nell'altra; quando venne la notte ci sdraiammo per terra. I tre vivi erano stesi accanto a noi e noi piangevamo su quel povero angelo che giaceva lì presso, freddo e pallido ».

Non può passare certo inosservato ad uno spiritualista l'espressione: « il suo corpicino *vuotato dell'anima* », quel « *povero angelo* », adoperata con naturalezza e semplicità dall'ebreo materialista.

Altra manifestazione che egli seppe essere un padre amoroso e pieno di premure, è nella vita e scomparsa del piccolo Edgar.

« Lo aveva chiamato Edgar in memoria di un fratello di sua madre; e, per la sua intelligenza e l'amore ai libri, era per lui una speranza. Del suo Edgar era fiero ».

Ma era nato sofferente,

« era il povero frutto di quella casa senza luce, dalla tavola senza viveri ».

Così il suo piccolo Edgar, il suo Musch diletto, gli morì tra le braccia a nove anni. Al fido amico Engels, al collaboratore intellettuale, pochi giorni dopo la morte del piccolo Musch così scriveva:

« La casa è deserta dopo la morte del caro figliolo che ne era l'anima. Tu non puoi immaginare quanto ne sentiamo la mancanza. Io ho già avuto parecchi crucci, ma adesso soltanto venero la sventura. Ho avuto nonostante tutto la fortuna di provare un tal mal di capo dal giorno del seppellimento che non posso nè pensare nè vedere, nè ascoltare. In mezzo agli orribili tormenti per i quali sono passato, l'idea di te e della tua amicizia, la speranza che noi abbiamo ancora qualche cosa di ragionevole da fare in questo mondo, mi sono state un aiuto potente ».

E questi è Marx, senza code di paglia nè salse piccanti.

f. a.

— — —

(1) « *Karl Marx* » par Otto Rhule - Bernard Grasset - Ed. Parigi.

Le conseguenze sociali della crisi. *Un volume interessante e veramente di attualità è per gli studiosi questo volume di Wladimir Woytinski che l'U.I.L. di Ginevra pubblica nella sua tanto nutrita collana di "Studi e documenti". Esso costituisce uno studio di insieme su tutto il periodo degli anni di crisi, e consente quindi di cogliere in visione generale gli effetti che la depressione economica ha prodotto nei diversi Paesi e presso i diversi ceti della popolazione.*

La crisi e il reddito nazionale (*esame teorico, manifestazione della crisi, reddito nazonale dei diversi paesi*) e le classi sociali durante la crisi (*operai, agricoltori, ceti medi, risparmiatori e capitalisti*) *costituiscono le due parti principali del volume il quale è integrato da una nutrita serie di* allegati (*quadri statistici, dati, notizie*) *che ne fanno un lavoro veramente accurato e completo.*

" Nel corso di questo studio — conclude l'A .— noi ci siamo convinti della stretta interdipendenza delle diverse manifestazioni della crisi. La conclusione che si impone è che non si può più combattere efficacemente una crisi come quella che il mondo attraversa, nè prevenire una nuova crisi, limitandosi a provvedere contro una qualsiasi delle manifestazioni particolari della depressione. E' la visione di insieme la condizione necessaria del successo in un compito così complesso come la lotta contro la crisi nella fase attuale del sistema capitalistico. Ed è la mancanza di tale visione che ha reso sterili, durante questi ultimi anni, tanti sforzi parziali di azione e relative misure legislative".

PROBLEMI E STUDI

L'ultima fase del capitalismo?

III

E' però opportuno illuminare un punto particolare della situazione; e cioè: il relativo interesse dello Stato autoritario, esponente del capitalismo organizzato, per le cose agricole in contrasto apparente con la tendenza industriale dell'alto capitalismo. La chiave dell'enigma ci pare questa, tolti i fattori contingenti di ogni singola nazione: che l'*accumulazione del capitale* non è possibile se non sfruttando, oltre il mercato interno capitalistico, anche il mercato esterno extra capitalistico. (Compra di materie prime contro vendita di manufatti che realizzano il plus-valore base della ricostruzione ed allargamento della produzione: manufatti, e di consumo e di produzione, « vale a dire macchine », e da ciò la spinta all'industrializzazione dei paesi coloniali. Uno dei dissidi interni del capitalismo si è che, per sfruttare al massimo, finisce per impedire il suo stesso sfruttamento, preparando, con l'industrializzazione delle colonie, la loro libertà; ma v'è costretto, e per ciò ha anche venduto macchine all'U.R.S.S.). Come viene meno la possibilità di smercio in paesi coloniali ad economia prevalentemente agricola ed artigiana primitiva, per la già avvenuta spartizione del globo ed il suo sfruttamento (mentre le sarebbe necessario un allargamento progressivo per l'allargamento del capitale costante macchinistico che distrugge il tasso di profitto), prima di ricorrere al mezzo estremo della guerra per una nuova spartizione ed un nuovo tentativo di sfruttamento, si cerca di estendere all'interno della stessa nazione il mercato extracapitalistico: si cerca cioè di estendere p. e. *artigianato* e *piccola agricoltura*, tentando però di trapiantarli sui terreni di bonifica, allargando così effettivamente l'intero mercato nazionale in se stesso, come è già avvenuto p. e. sul terreno vergine americano.

L'azione attuale è favorita dall'enorme aumento dell'esercito di riserva (disoccupazione); ma con ciò si minano le basi stesse del progresso sociale, che tenderebbe all'allargamento della grande produzione capitalistica agli stessi strati artigiani ed agricoli. Si deteriora così il processo ascendente del capitalismo e gli si prepara la morte nella stagnazione progressiva; e nello stesso tempo si uccide la civiltà stessa, facendo ritorno a stadii precapitalistici, mentre è necessario un ultracapitalismo, unito alla rinunzia totale del profitto. Chè il capitalismo originario è già una rinunzia sia pure parziale (e contro volontà perchè stimolata dalla sete di ricchezza progressiva) al profitto privato; poichè esso... « non consuma, come gli sfruttatori delle società anteriori, tutto il frutto del suo sfruttamento; esso ne consacra al contrario buona parte all'allargamento della produzione (L. Laurat: « *L'accumulazione del capitale* »). Non soltanto per sè, come i signori feudali, ma anche per la produzione; ed in ciò è l'origine dello stesso vero socialismo: rinunzia totale al profitto privato a favore della produzione estesa sino a dare il benessere equo di tutti. Non per niente questo socialismo reclama e reclamerà il suo diritto di erede diretto, alla morte del capitalismo.

Ma per ciò l'ultima fase del capitalismo, costretto a contrapporsi a se stesso, stretto com'è nell'ambito nazionale, per evitare la guerra, diviene un fattore di degenerazione per l'umanità. Ma fino a qual punto è evitabile la catastrofe bellica? Quando gli Stati nazionali, rompendo l'interdipendenza economica mondiale, avranno ritirato al massimo grado nelle loro frontiere il loro capitale finanziario, esauriti i residui degli strati precapitalistici interni pigiati dal credito (il che non richiederà molto tempo), la pletora si ripresenterà ingigantita su tutti i mercati e con ciò si profilerà minaccioso l'arresto dell'accumulazione capitalistica, anzi l'arresto del meccanismo economico in se stesso; ed allora un nuovo folle tentativo di spartizione del mondo si porrà, non ostante tutto, al grido di: « Si salvi chi può! ».

Allora con la guerra ogni nazione, per suo conto, tenterà di ricreare un'economia ultranazionale, infeudando con la forza altre nazioni più deboli, costringendole ancora a prendere danaro e manufatti dal dominatore. Ma anche se ciò potesse essere realizzabile, tra le distruzioni, la classe capitalistica, come intero, ne uscirebbe sminuita. Perchè l'economia internazionale dovrebbe decisamente trasformarsi in economia superimperialista, cioè in una economia mondiale diretta da un solo Stato (anche internazionale) per poter risolvere alcuni dissidii del sistema capitalistico, e particolarmente la guerra. Ma chi crede in questo sbocco della situazione odierna, dà prova d'ingenuità bonaria: più pericolosa dell'astuzia pessimista.

quidam

ORIZZONTI SOCIALI

Economia diretta e regime sindacale

Come abbiamo scritto trattando dei diversi *aspetti del problema sindacale*, è interessante vedere (in base alle deliberazioni del Congresso del luglio scorso della F. S. I.), in qual modo il sindacalismo, che si definisce « socialista », intende veder regolata la posizione delle organizzazioni professionali rappresentative in regime di economia diretta.

Il *Congresso sindacale internazionale di Londra* ha anzitutto affrontato la questione della « *crisi* », ricordando le sue precedenti deliberazioni del 1930, '31 e '33:

« *Il Congresso* condanna tanto i metodi autarchici, quanto il sistema del dumping, e reclama con energia la *soppressione totale* e *sollecita* di tutte *le misure restrittive*, sotto qualsiasi forma esse siano stabilite;

proclama nuovamente, e con più marcata insistenza, la necessità e l'urgenza di un accordo internazionale, che assicuri un'*equa ripartizione delle materie prime fra tutti i popoli;*

ritiene ugualmente indispensabile confermare l'opinione tante volte espressa dal nostro movimento sindacale internazionale, e secondo la quale la *stabilizzazione monetaria* è una delle condizioni fondamentali della risoluzione della *crisi economica*».

Il Congresso ha naturalmente ribadito la richiesta della *settimana di quaranta ore*, sia in sede di *convenzione internazionale* (per la quale ritiene opportuno sia riproposto a Ginevra un progetto di *convenzione generale*), sia in sede di *leggi o convenzioni contrattuali nazionali*.

Sulla politica dei « *piani* », constatato che dopo le risoluzioni adottate al Congresso di Bruxelles del 1933

« in molti Paesi sono stati concretati dei *piani di difesa e di ricostruzione economica*, allo scopo di uscire dalla situazione insostenibile, in cui la crisi mondiale li aveva precipitati »

ed affermato che alla *crisi*, essendo essa *internazionale*, non si può porre rimedio stando solo sul terreno nazionale, ha stabilito di

« convocare al più presto una *conferenza* di tutte le Centrali sindacali nazionali affiliate, la quale, più che elaborare una dottrina « planista », si preoccupi di fissare gli *aspetti internazionali nella lotta pratica contro la crisi* a mezzo della azione planista positiva ».

Infine ha abbordato il problema della « *libertà sindacale* » (denominazione che diventa sempre più anodina ed impropria man mano si scende dalla astrazione alla realtà pratica e che sarebbe quindi bene il sostituire con quella più appropriata di problema del « *regime sindacale* »), ponendosi finalmente dal punto di vista della economia collettiva. Ma tanto le motivazioni che le deliberazioni stanno a dimostrare che la preoccupazione della « libertà » del *sindacato* di fronte allo *Stato* ha prevalso sulla spregiudicata e necessaria valutazione delle ragioni profonde che portano il sindacato, se non a confondersi collo Stato, ad accettarne la disciplina giuridica.

« La *libertà dei sindacati* è la condizione della salvaguardia efficace degli interessi della classe operaia e il loro libero sviluppo è indissolubilmente legato all'esercizio dei diritti civili democratici dei lavoratori ».

« L'*evoluzione dell'economia verso il collettivismo* esige necessariamente la *rappresentanza collettiva degli interessi del lavoro*, di cui i *sindacati liberi* sono la vera espressione ».

« Il Congresso dichiara una volta di più che la *libertà di decisione dei sindacati* non può essere sostituita da una organizzazione obbligatoria trasformante i sindacati in strumenti docili del potere governativo o del padronato ».

« Le aspirazioni all'*organizzazione corporativa* dello Stato e la pretesa associazione corporativa dei lavoratori si concretano in diminuzione, se non anche in eliminazione, della influenza della classe operaia per il cambiamento della sua situazione economica sociale e culturale; e non aprono per nulla la via ad un *nuovo ordine sociale ed economico* ».

« Il Congresso segue attentamente l'*evoluzione del compito dei sindacati* ed il loro sforzo per la creazione di un *ordine economico democratico ed equo*, obiettivo il cui raggiungimento dipende per necessità dalla *libertà dei sindacati* e dalla *libertà di associazione* ».

Ecco una serie di dichiarazioni che girano intorno al nocciolo vero del problema, senza affrontarlo nè tanto meno risolverlo. Chi ha seguito la disputa svoltasi a Ginevra intorno alla annosa questione della « *libertà sindacale* » (avendo presente il concetto del *sindacato unitario rappresentativo* come possibile esperienza leale di superamento, e non di stroncamento, dei sindacati multipli frazionari) non può non essersi rammaricato: 1) che il progetto del delegato governativo italiano De Michelis per una convenzione sul « *contratto collettivo di lavoro* » non sia ancora giunto alla trattazione in sede di conferenza internazionale; 2) che l'esperienza italiana del *sindacato unico rappresentativo* in presenza di *sindacati multipli a funzioni ideologico-culturali* (articolo 12 della legge 3 aprile 1926) non abbia potuto avere la sua regolare e (in tale eventualità) sommamente istruttiva e convincente esplicazione. Perchè, fatalmente, il *contratto collettivo generalizzato*, a validare il quale si chiama la magistratura e la giurisprudenza dello Stato, porta con sè la definizione giuridica del *sindacato contraente* e quindi la sua disciplina come istituto rappresentativo. E ciò tanto più quando la *economia produttiva* (come è chiesta nei « piani » del sindacalismo operaio e come si attua anche per ragioni esclusivamente nazionali e nazionaliste) da fatto di ordine privato diventa *fatto e compito di ordine pubblico*. Il *regime sindacale* vuol quindi essere modificato (e cioè il sindacato non può più essere una entità assolutamente libera e di fatto) quando si va al *contratto collettivo equiparato alla legge pubblica* e si regola l'*economia* come una *attività di ordine pubblico*.

Ma pare che ciò non si sia ben compreso ancora; ed infatti, proprio in *Belgio* i sindacati operai hanno manifestato le loro apprensioni di fronte ai propositi espressi dal premier Van Zeeland circa la disciplina legale e l'inquadramento delle organizzazioni professionali in un ordinamento corporativo sfociante in consessi tecnico legislativi. Beatamente si tarda ad avvertire quanto il *problema del sindacato* sia, e diventi sempre più, *problema politico e statale;* finchè il « *rexismo* » dilagante (che ha parteggiato per gli operai in sciopero nel luglio scorso, così come i nazisti a Berlino nel 1932 appoggiavano i comunisti scioperanti contro le decisioni delle organizzazioni operaie socialdemocratiche) viene a squarciare il velo della incomprensione e pone e risolve nel problema maggiore del nuovo *Stato autoritario* il problema minore e subordinato del *Sindacato unico* istituto pubblico rappresentativo.

Chi ritiene di poter resistere su posizioni superate, finisce per essere travolto completamente: facendo andare sommersi e perduti, nella ondata, anche i principi vitali di *autonomia funzionale* e di *autogoverno* che potrebbero altrimenti sussistere nel mutato regime di disciplina e controllo delle *organizzazioni sindacali*.

batma

IL SINDACATO GIURIDICO UNITARIO

Difesa fisica del lavoro nella sede di lavoro

La riformata legge sull'*assicurazione infortuni-malattie* professionali andrà in vigore, come è noto, il 1 p. gennaio, mentre se ne era annunciata l'applicazione già a partire dal 1. gennaio 1936. Il ritardo si spiega, forse, colla necessità di meglio elaborare le *norme esecutive*, e magari col proposito di tener conto, in esse, delle osservazioni e proposte che l'esame del nuovo testo unico ha sollevato nella stampa dei lavoratori. Il nostro punto di vista in materia è stato ampiamente esposto a suo tempo in due ampie puntate; ed abbiamo visto poi, con soddisfazione, come taluni dei nostri rilievi venissero a convergere colle proposte elaborate da un convegno nazionale dei lavoratori dell'industria.

Il male si è che l'opera di realizzazione protettiva in sede di legge è sempre parecchio in ritardo sul processo tecnico-chimico, e quindi nella tempestiva difesa del lavoratore dalle nuove sostanze utilizzate nella produzione e che risultano nocive. Ciò è risultato ben chiaro nelle discussioni che si sono svolte a Napoli nello scorso ottobre al *Congresso nazionale di medicina del lavoro.*

L'assicurazione obbligatoria malattie professionali è già in vigore, come legge a sè stante, da due anni. E l'esperienza di questo biennio avrebbe permesso di stabilire — secondo le informazioni del relatore — la efficacia dei presidi sanitari ed aiuti economici nell'opera di *assistenza curativa*, e nel contempo la minore percentuale delle malattie professionali utilmente prodotta dalla adozione delle norme di *prevenzione* e *profilassi*. Ma l'assicurazione obbligatoria (anche nel nuovo *testo unico infortuni-malattie professionali*), contempla, finora, solo *sei malattie;* e cioè: la intossicazione da piombo, quella da mercurio, quella da solfuro di carbonio, quella da benzolo e quella (provocata da un parassita intestinale) da anchilostomiasi.

Non è a meravigliare che l'accertamento in sede clinica sia lento e che la *tabella delle malattie del lavoro*, cadenti sotto la tutela della assicurazione obbligatoria, sia limitata. A sollecitare il processo non può esservi agente più indicato ed efficace del *sindacato professionale*, compito principale del quale deve appunto essere, oltre la *tutela contrattuale*, la *tutela fisica* dei produttori rappresentati.

L'opera dei *sindacati professionali* dovrebbe dunque essere volta anzitutto alla costituzione, quanto più numerosa, di *cliniche del lavoro*, perchè i produttori possano essere osservati nelle conseguenze in essi prodotte, sia dai *metodi di lavoro*, sia dalle *sostanze chimiche* adoperate nella lavorazione. In tal modo prima ancora che possa stabilirsi la natura di una particolare malattia del lavoro da inserirsi nella tabella della assicurazione obbligatoria, si potrebbe tempestivamente intervenire, sia nella sede di lavoro a suggerire norme e mezzi di prevenzione e difesa, sia nella cura adatta dei produttori colpiti o vulnerati nella loro salute fisica.

Che ciò sia possibile e provvido è dimostrato dalla esperienza. A Milano presso la Clinica del lavoro, (allora diretta dal compianto prof. Devoto), ed in base ad apposita volontaria convenzione delle organizzazioni sindacali libere, i *poligrafici ed i verniciatori* erano in massa sottoposti a controllo per la difesa della loro salute contro le dannose conseguenze del *saturnismo*, e cioè dell'avvelenamento da piombo. La cura dei soggetti era efficacemente integrata da visite periodiche di controllo e da suggerite (ed adottate) norme di pulizia personale, di alimentazione lattea, ecc.

I *sindacati professionali* dovrebbero dunque dedicarsi quasi esclusivamente a questa *forma particolare di assistenza sanitaria*, che è loro compito specifico ed insostituibile. Quanto essi fanno (con fervore evidente, ma con una visione limitata ed inorganica) per l'*assistenza sanitaria di malattia comune* attraverso le Casse mutue aziendali o categoriali, (ora provincialmente collegate, ad esempio, nel settore dell'industria), dovrebbe avere soltanto valore di stimolo e di propulsione per la più generale e completa assistenza sanitaria comune estesa al complesso dei lavoratori e loro famiglie, di ogni categoria, centro e zona del Paese.

Perchè l'*assistenza sanitaria per malattie comuni* è problema di popolazione in genere sulla base dei *servizi unitari a carattere territoriale;* mentre l'*assistenza sanitaria per malattia del lavoro* è problema specifico di *clinica del lavoro*, promossa e fiancheggiata dall'azione persistente del *sindacato professionale dei produttori.* E se interessa a questi (e come!) che i servizi di *assistenza sanitaria comune* siano generalizzati e completi in ogni zona del Paese, il loro compito è di ottenere che i *produttori* possano essere osservati nelle *condizioni specifiche del loro lavoro* attraverso centri e cliniche appositamente attrezzate.

Non c'è forma di lavoro, anche apparentemente innocuo, che non produca, a lungo andare, perturbazioni nell'organismo umano. Ma c'è, in più, il fatto veramente preoccupante degli sviluppi della chimica applicata all'industria. E come lo sviluppo del *macchinismo*, se non è prontamente seguito dall'adozione di opportuni apparecchi di prestazione, porta all'incremento dell'*infortunio traumatico;* così lo sviluppo della *chimica industriale* può portare all'incremento (senza difesa, per difetto di norme protettive e di tutela assicurativa) delle *malattie professionali.* Ne ha parlato colla ben nota competenza, proprio al Congresso di Napoli, il prof. Castellino, riferendo sulla « *Patologia della chimica industriale moderna* » ed informando su alcune sostanze di recente impiego nell'industria.

Il *sindacato professionale* non correrà mai abbastanza veloce in questa corsa alla tempestiva *difesa del lavoratore nel campo stesso del lavoro.* Esso deve raccogliere elementi che comprovino come il « rischio » dell'*infortunio traumatico* è possibile anche nelle lavorazioni ed aziende che la nuova legge (pure allargando il raggio di presa) ha ancora escluso dalla assicurazione: promuovendo, in sede di contratto collettivo, la garanzia assicurativa che integri e preceda la riforma della legge. Altrettanto deve fare relativamente alle malattie del lavoro, chiedendo alle cliniche del lavoro gli elementi di accertamento che provino come il « rischio » della *malattia professionale* esista anche nelle lavorazioni ed aziende che la legge di assicurazione non ha ancora contemplato: anche qui promuovendo, se possibile, l'adozione di garanzie assicurative in sede di contratto collettivo di lavoro ed apprestando, colla clinica del lavoro, una adeguata *specifica assistenza sanitaria.*

Su questo campo di attività sociale non dovrebbe mancare, in regime corporativo, la cordiale collaborazione delle imprese: in quanto la *integrità ed efficienza fisica della massa dei produttori* è problema che interessa profondamente tutta la Nazione organizzata.

La soluzione più idonea sarà certamente quella di una *legge generale che copra tutti indistintamente i rischi del lavoro*, coll' *automatica assicurazione di tutta la massa addetta ad ogni genere di lavoro e di impresa*: appaia minimo, o magari inesistente, il rischio dal punto di vista strettamente professionale ed aziendale. Essa risponderebbe ad un criterio di giustizia distributiva, in quanto chiamerebbe a concorrere, in misura percentuale adeguata, le categorie di aziende meno esposte a favore dei produttori più esposti all'*accidente violento* ed al *deterioramente fisico*. E, dal punto di vista dell'economia nazionale considerata nel suo insieme, essa sarebbe anche... una soluzione più economica!

Tutto quello che il sindacato professionale farà sulla strada di una assistenza e difesa specifica del produttore in sede di lavoro, in sostituzione delle ancora inesistenti provvidenze legislative, sarà opera fiorita e non potrà che avvicinare il giorno della più completa generale protezione assicurativa.

maglio

PERFEZIONAMENTI

Il coordinamento legislativo della previdenza sociale

IX

La serie dei provvedimenti particolari che vanno ad integrare le assicurazioni obbligatorie di estensione generale già in vigore, oppure impostano principi e servizi che troveranno più tardi il terreno propizio alla loro generalizzazione, continua ora col R. Decreto 15 giugno 1936 sul « *Trattamento agli impiegati privati richiamati alle armi o arruolatisi volontariamente per esigenze di carattere eccezionale* ».

Con R. D. 14 agosto e D. M. 15 agosto 1936 sono state emanate le norme integrative; e le disposizioni entrano quindi in atto, attuando una *nuova forma di assicurazione obbligatoria*, i cui contributi sono però totalmente a carico delle ditte.

E' noto che l'*impiegato privato richiamato alle armi* gode già normalmente delle tutele stabilite dal *R. D. Legge 13 novembre 1924*, che consistono:

a) nella conservazione del posto;

b) nella corresponsione dello stipendio per un periodo di tre mesi;

c) nel computo del periodo di assenza come utile agli effetti della anzianità di servizio.

Il decreto odierno, che predispone *garanzie economiche per gli impiegati privati chiamati alle armi o arruolatisi volontariamente nel caso di esigenze militari di carattere eccezionale* (e cioè di potenziale o effettivo stato di guerra), prepara forse la strada al trasferimento sul terreno assicurativo delle stesse garanzie economiche previste dalla legge 1924.

In base alle attuali disposizioni è stata costituita, presso l'Istituto nazionale previdenza sociale, una *Cassa per l'erogazione di indennità agli impiegati richiamati o volontari*, ed è stato posto *a carico dei datori di lavoro* l'obbligo di versamento di un *contributo* fissato nella misura di L. 1,20 per ogni cento lire di retribuzione corrisposta.

L'obbligo del contributo decorre dal 1 gennaio 1936 e la data di cessazione (essendo ora cessato lo stato di eccezione, cioè la guerra italo-etiopica da cui era scaturita l'opportunità immediata del provvedimento) sarà fissata con decreto ministeriale.

Le ditte presenteranno agli Istituti provinciali previdenza sociale *l'elenco indicativo* del numero degli impiegati tutti dipendenti, coll'*ammontare complessivo delle retribuzioni*, colle variazioni intervenute (aumento o diminuzione, licenziamenti, assunzioni) nel periodo indicato.

Le caratteristiche del provvedimento che ci pare debbano essere poste in rilievo (a prescindere dal fatto che il contributo sia per intero posto a carico delle aziende) sono queste:

a) il calcolo delle contribuzioni si basa sul complesso degli impiegati (maschi e femmine) e quindi anche di quelli non chiamati nè chiamabili alle armi;

b) la misura delle contribuzioni è a percentuale sulla massa generale degli stipendi, anzichè sulla base di quote individuali rapportabili ai singoli stipendi, pure corrispondendo questi, agli impiegati richiamati alle armi nel caso previsto, secondo l'ammontare personalmente percepito.

Quindi due principî ai quali si ispira il nostro disegno di *assicurazione generale contro tutti i rischi del lavoro e le vicende dell'esistenza*:

1) contribuzione totalitaria di tutti i cittadini lavoratori, esposti o meno alla serie di rischi e vicende, singolarmente e particolarmente contemplati nel piano generale di garanzia;

2) contribuzione a percentuale sulla massa totale delle retribuzioni, e corresponsione di un minimo di assegni e servizi, variabile o fisso a seconda della natura del rischio coperto. E cioè: assegno variabile in relazione alla retribuzione singola, in caso di malattia o infortunio o disoccupazione; assegno fisso comune, in caso di invalidità permanente o vecchiaia.

* * *

E' importante, nel *testo unico della previdenza sociale*, la parte attinente ai *ricorsi* ed alle *controversie* per contestata o minore concessione delle prestazioni previste a favore degli assicurati.

Contro le decisioni dell'Istituto provinciale è ammesso ricorso, in via amministrativa (non oltre i trenta giorni dalla comunicazione del provvedimento all'interessato) al Comitato esecutivo dell'Istituto nazionale. Il quale decide relativamente alla assicurazione *invalidità e vecchiaia;* mentre relativamente alla *tubercolosi, maternità, disoccupazione involontaria*, decidono i rispettivi Comitati speciali.

Le decisioni debbono essere prese dai Comitati competenti non oltre i sessanta giorni dalla data del ricorso.

Il *ricorso in sede amministrativa* deve sempre precedere ogni eventuale *ricorso all'autorità giudiziaria*, che è in prima istanza il Tribunale della località in cui ha sede l'Istituto provinciale dal quale l'assicurato dipende per ragioni di competenza territoriale.

Il Tribunale si aggrega due esperti medici, scelti dal Presidente, i quali fanno parte del collegio giudicante.

Anche la Corte d'Appello (che giudica in sede di ricorso contro le decisioni del Tribunale) si aggrega due esperti medici, scelti dal Presidente, che fanno parte del Collegio giudicante.

Contro le sentenze pronunciate in sede d'appello è ancora ammesso il ricorso per motivi speciali (art. 517 del Codice di procedura civile) in Cassazione.

La tutela e l'assistenza dei lavoratori assicurati e dei loro aventi causa, tanto in sede amministrativa quanto in sede giudiziaria, sono affidate alle associazioni professionali che rappresentano giuridicamente i lavoratori stessi, osservate peraltro le norme generali del patrocinio degli avvocati e procuratori.

« Presso le associazioni professionali e gli enti od istituti ai quali queste abbiano eventualmente delegato le funzioni di assistenza in base alla facoltà prevista dalla dichiarazione XXIX della Carta del Lavoro, saranno tenuti appositi elenchi di avvocati e procuratori, nei quali elenchi i lavoratori assicurati e i loro aventi causa potranno scegliere i professionisti cui essi intendono affidare il patrocinio dei propri interessi ».

Il Patronato nazionale di assistenza sociale, al quale (attraverso i suoi Uffici provinciali) è affidato effettivamente l'assistenza tecnico-medico-legale dei lavoratori assicurati, non è citato nel decreto che per indiretto fra « gli enti ed istituti », ai quali le associazioni professionali abbiano eventualmente delegato « le funzioni di assistenza in base alle facoltà previste dalla dichiarazione XXIX della Carta del Lavoro ».

E questa lacuna certamente meditata e voluta, (che si ripete pure nel testo unico dell'assicurazione infortuni lavoro-malattie professionali), stupisce in quanto il Patronato, non soltanto è un Ente di natura parastatale, ma è anche ufficialmente gestito e diretto, al centro come alla periferia, dai delegati delle Confederazioni nazionali sindacati lavoratori. Sono questi i misteri dei « formalismo », per il quale in altro campo (quello della risoluzione delle controversie indi-

viduali del lavoro) si deve dire che la funzione conciliativa è affidata alle associazioni professionali, come tali; pur sapendosi che tale funzione viene regolarmente svolta solo in quanto esistano le commissioni conciliative paritarie o corporative.

INFORMAZIONI E CHIARIMENTI AI LETTORI

Mutualista - Toscana. — « *Il richiamo alla* «Dignità del diritto» *rimane ancora il compito dei mutualisti militanti, la cui azione educativa è più che mai necessaria quanto più si infittisce. (in attesa di una organizzazione completa) il sistema delle assicurazioni obbligatorie. E come non è stato seminato invano nel passato, così oggi,, a istituti pubblici creati, è altrettanto proficuo il promuovere nei singoli una vera coscienza morale della previdenza* ».

L. B. - Milano. — « *La frequenza del Corso interno sugli Stati (nel quale già si sono svolte le famigliari esposizioni su «Albnaia», «Austria», «Belgio») è limitata agli iscritti nell'A.N.S. come soci effettivi e come aderenti culturali. Le esposizioni si svolgono nelle sere di venerdì. Per più precisi chiarimenti rivolgersi alla sede.*

C. T. - Piemonte. — « *Come è mai possibile dare conto, in un periodico mensile, di tutta l'attività della vita sociale italiana? E' molto se ci riesce di fissarne, per accenni sommari e per sobri commenti, gli aspetti più importanti e le manifestazioni più significative. Solo con un settimanale sarebbe consentito di registrare il notiziario più notevole* ».

P. R. - Emilia. — « *E' in corso di preparazione la trasformazione della Camera legislativa; e non si sa quindi se le liste elettorali avranno ancora una funzione: se cioè i componenti della nuova Camera dei Fasci e delle Corporazioni saranno eletti o ratificati dal corpo elettorale. In ogni modo, poichè le norme per la compilazione degli elenchi degli elettori sono sempre in vigore, eccovi le informazioni che vi interessano: ogni anno, il 10 novembre deve essere terminata la formazione degli elenchi da parte della Commissione comunale; gli elenchi sono pubblicati (cioè esposti o messi a disposizione dei cittadini) dall'11 al 15 novembre; il ricorso alla Commissione provinciale, contro eventuali non inclusioni o cancellature non ritenute giustificate, si deve fare a partire dal 26 novembre e non oltre il 25 gennaio successivo* ».

Barricate sul mondo. *E' il titolo di un vivace libro che Guido de' Pazzi pubblica coi tipi di "Nuovissima" di Roma. Ma l'A. non intende davvero erigere altre barricate su questo mondo che ne ha già troppe; bensì superare quelle che dividono gli uomini, in una idea comune che li ricongiunga in un'opera di ricostruzione feconda.*

Adelchi Baratono ha dettato al libro una concettosa e veramente compendiosa "Prefazione", nella quale sono ben poste in rilievo le generose idee dell'A.

Il libro è una critica, non solo polemica e negativa, alla società borghese che "non ha titoli per poter assolvere il formidabile compito di affratellare i popoli in un termine medio di reciproca comprensione e di inalvearli in uniforme vita. Essa ha sbagliato tutto: anche contro il proprio interesse di dominio che era pur quello di aver sottomano un materiale umano plastico e, sostanzialmente, pacifico, condizione essenziale per il processo necessariamente espansivo del capitalismo. La borghesia ha proprio lavorato a giornata, come un manovale».

Ed ora? «Un solo problema: il lavoro; una sola classe: delle forze del lavoro; un solo Stato: quello del Lavoro, a provvedere il pane per i popoli, in un ciclo di produzione-consumo il cui alimento di base, non potendo più partire da margini di profitto individuale, non può che sorgere da margini di sacrificio collettivo»

«E' necessario che le forze del lavoro, cervello e braccio pervengano congiuntamente al governo dello Stato; perchè è essenziale che fra questi due poli, entrambi dotati di un formidabile potenziale, ma fra loro disgiunti e opposti si costituisca uno stretto e perfetto circuito da cui sprigioni la nuova energia che venga a sostituire quella che si va esaurendo".

Un bel libro agile, di battaglia e di fede, che la Libreria della ANS invierà ai richiedenti a L. 7,50 la copia.

MINIME

La Confederazione nazionale lavoratori industria *ha costituito un corpo di* « assistenti sociali » *che hanno la funzione specifica di « visitatrici » e di « segretarie sociali » presso gli* « Uffici di assistenza sociale » *delle Unioni provinciali sindacati lavoratori industria. In una recente riunione presso la sede centrale a Roma si è constatato che le « assistenti » funzionano già presso 40 Unioni provinciali e in 13 Sanatori dell'Istituto nazionale previdenza sociale. Nella riunione sono state esaltate le « finalità politiche sociali ed educative della missione affidata alle assistenti » e si sono posti in rilievo « taluni problemi concernenti la applicazione delle leggi sociali ».*

Anche la Confederazione nazionale lavoratori agricoltura *ha perfezionato in questi ultimi tempi i suoi* « servizi di assistenza », *nelle quattro sezioni centrali: della previdenza e assicurazione sociale, assistenza agli assicurati, assistenza sociale, assistenza igienica e sanitaria; le quali trovano poi rispondenza nel servizio funzionante presso le dipendenti Unioni provinciali sindacati lavoratori agricoltura.*

Non si può non compiacersi di questa attività, e del suo augurabile sviluppo, delle Confederazioni lavoratori. Ma sarà bene, anche in questa materia, non perdere di vista le direttive generali alle quali dovrebbe ispirarsi lo sforzo di tutte le organizzazioni lavoratori, sì da diventare, per esse, obiettivi comuni di una non lontana realizzazione; e cioè: 1) che l'esplicazione dei servizi di assistenza ai lavoratori sia, in tutte le sue forme, affidata esclusivamente alle organizzazioni dei lavoratori e, per esse, ai loro istituti tecnici specializzati; 2) che i servizi di assistenza sociale ed anche morale dei lavoratori si ritrovino in una organizzazione unitaria, superiore ad ogni divisione federale e confederale di inquadramento sindacale.

Circa il primo punto ci basterà osservare che le « assistenti sociali di fabbrica », *ad esempio, sono state create a cura della Confederazione nazionale imprenditori dell'industria e che esse funzionano tuttora alle dipendenze degli imprenditori presso le cui aziende sono state assegnate. E quanto al secondo punto viene da sè la osservazione che, come è stato trovato il punto di incontro di tutte le Confederazioni lavoratori nella gestione interconfederale centrale del* Patronato nazionale assistenza sociale *e nel controllo interconfederale periferico dei suoi* Istituti provinciali, *così non dovrebbe essere impossibile dare una struttura unitaria e coordinata, al centro come alla periferia, ai* servizi di consulenza ed assistenza sociale e morale e amministrativa e varia *che si dà ora attraverso gli* Uffici *appositi delle diverse Confederazioni nazionali e Unioni provinciali.*

La funzione di consulenza-assistenza è di una necessità assoluta per i lavoratori nella complessa organizzazione della vita moderna, perchè essi possano essere ben consigliati ed utilmente diretti in ogni loro contingenza e necessità di ordine individuale e famigliare. Ma tale funzione, che è specifica del sindacato e dei suoi organi tecnici sopratutto in materia contrattuale e assicurativa, assume carattere generico, e perciò unitario, per tutte le altre forme e necessità. In una organizzazione nazionale e razionale dei servizi di assistenza sociale *con* Uffici provinciali unitari, *così com'è degli Istituti del Patronato, quelli dovrebbero avere, come questi, rapporti di delegazione fiduciaria presso tutte le sedi di associazioni (sindacali, cooperative, mutualistiche, dopolavoristiche, ricreative ecc.) nonchè, segretarie sociali proprie presso le sedi delle aziende di lavoro.*

Il sindacato *sarebbe in tal modo sempre presente, per diretto e per indiretto, in tutto ciò che interessa la vita del lavoratore: e come tale, e come componente del nucleo famigliare e della collettività civile; e gli assicurerebbe, con organi appropriati e competenti, la assistenza più vicina, rapida, efficace e completa.*

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti, accordi, norme, contratti

Sono stati pubblicati i testi di *leggi* riguardanti:

il *coordinamento* delle attività degli istituti ed enti operanti nel campo della *produzione nazionale*.

le norme integrative pel trattamento degli *impiegati privati richiamati o volontari* alle armi.

il *calendario* ufficiale dei *congressi nazionali ed internazionali* nel Regno durante il 1937,

la disciplina delle *attività economiche nelle colonie*.

il riconoscimento giuridico della *Federazione nazionale mutue infortuni agricoli*.

Disposizioni, giudicati, interpretazioni

La competenza giurisdizionale nelle controversie dei dipendenti da Enti pubblici.

Una circolare del Capo del Governo ha chiarito la interpretazione dell'art. 1 del R. D. 21 maggio 1934 (legge sulla risoluzione delle *controversie individuali del lavoro*) relativamente alla competenza nelle controversie interessanti i rapporti di lavoro e di impiego dei dipendenti da Enti pubblici.

Viene così precisato che « *resta ferma la competenza del giudice amministrativo* (Giunta provinciale amministrativa-Consiglio di Stato) *per le controversie relative ai rapporti di impiego e di lavoro dei dipendenti da enti pubblici di qualsiasi natura* ».

Entrano invece nella competenza del giudice del lavoro le controversie che riflettono semplici prestazioni d'opera, sia intellettuale che manuale, ad enti pubblici.

Quesiti e chiarimenti

Sussidi straordinari della Cassa assegni familiari

Rispondendo ad un lettore, abbiamo di recente escluso (perchè non era di pubblica ragione, almeno come fatto largamente noto) che la *Cassa assegni familiari* avesse assegnato *sussidi straordinari agli assicurati*, oltre agli *assegni ordinari* fissati in L. 4 alla settimana per ogni figlio di età inferiore ai 14 anni.

Assunte informazioni, ci risulta invece che *sussidi straordinari sono stati effettivamente distribuiti* a cura dei Comitati provinciali della Cassa, sulla base di una somma loro attribuita dal Comitato amministratore centrale e con una certa elasticità di criteri. I fondi risultavano dagli avanzi di gestione della Cassa. E così i lavoratori assicurati beneficianti dell'assegno ordinario in una certa settimana, si sono visti beneficare anche di un *sussidio straordinario di* 300 *o* 400 *lire* a seconda della posizione demografica familiare.

Il fatto non si ripeterà, sopratutto perchè gli oneri della Cassa non possono che aumentare, man mano si adotteranno criteri o meno restrittivi o più larghi o anche progressivi nell'assegnare i sussidi ordinari settimanali. E nel caso fortunato che comunque avanzi si verificassero, si potrà rivedere la misura ordinaria dell'assegno settimanale, oppure introdurre come norma il premio di nuzialità e di natalità.

Comunque, per l'esattezza dei fatti, abbiamo creduto opportuno di rettificare il chiarimento dato al riguardo nell'ultima puntata di « *Informazioni e chiarimenti ai lettori* ».

Sono state convocate ed hanno approvato deliberazioni interessanti, nel raggio della rispettiva competenza, le Corporazioni dell'*abbigliamento*, della *zootecnia* e della *pesca*, delle *bietole* e *zucchero*.

* * *

Il 24 corr. si terrà la *giornata celebrativa annuale* della « *Maternità ed Infanzia* », con manifestazioni alla capitale ed in ogni Comune, e colla distribuzione di premi di nuzialità e di natalità.

* * *

Con disposizione del P.N.F. sono costituiti « *ritrovi giovanili* » per i figli del popolo. I «ritrovi» (che funzioneranno specialmente nelle ore pomeridiane), daranno ai frequentatori una merenda possibilmente calda e li tratteranno con i mezzi più adatti ad una sana ricreazione e ad una buona educazione.

* * *

L'*assistenza invernale* che si inizierà nel corr. mese dovrà ispirarsi al criterio del « coordinamento rigido e diligente delle attività assistenziali esistenti nell'ambito delle provincie colla azione degli E.O.A. ». Si deve fare in modo che gli E.O.A. funzionino « come centri di smistamento della assistenza da irradiare in tutti i settori sociali L'azione degli E.O.A. deve essere intensificata ed adeguata ai bisogni della popolazione ».

* * *

La discussione del *contratto nazionale di lavoro per gli impiegati dell'industria* è sempre ferma al punto morto delle aliquote per le Casse di previdenza e degli « usi locali », che gli impiegati vorrebbero mantenuti e codificati: mentre gli industriali sostengono che l'indennità anzianità di servizio deve essere disciplinata su base unitaria nazionale. Prossimamente le trattative, ora sospese, saranno riallacciate e proseguite.

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni e l'assistenza sanitaria ai suoi assicurati

Si è già detto altre volte che l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha dato inizio, dal 1930, all'applicazione di un vasto programma di assistenza sanitaria a favore dei propri assicurati, scegliendo all'uopo il campo più adatto e cioè quello della

MEDICINA PREVENTIVA

col preciso intento di prolungare la vita degli assicurati stessi nelle migliori condizioni di salute.

L'accennata assistenza ha per capisaldi: 1) il collaudo periodico dello stato di salute con l'esame clinico coadiuvato da tutte le ricerche di laboratorio; 2) le facilitazioni speciali presso gli odontoiatri e gli stabilimenti termali specie per la prevenzione delle affezioni morbose; 3) la concessione di prestiti senza interessi agli assicurati che debbano sottoporsi ad operazioni chirurgiche e speciali facilitazioni presso le case di cura per aiutarli a superare la crisi della malattia.

Inoltre l'Istituto, allo scopo di fornire ai propri assicurati sagge norme per prevenire malattie e proficui consigli d'igiene ha edito — in seguito a concorso — due pubblicazioni: « *Vivere sani* » del dr. Eschilo della Seta e « *Salute tesoro della vita* » — questo particolarmente dedicato ai lavoratori — del dr. prof. Oreste Bellucci, delle quali sta facendo da tempo la più larga diffusione.

Ad integrazione infine di tutte queste provvidenze di carattere generale, l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha deliberato da qualche anno di costituire di mano in mano, nelle diverse regioni, dei

CENTRI SANITARI

attrezzati secondo le più moderne esigenze della tecnica scientifica e quindi con i mezzi atti a ricerche di chimica medica, di sierologia, di radiologia, ecc., in modo che tutti i suoi aderenti abbiano la possibilità di esercitare periodicamente il controllo della propria salute.

I Centri dell'Istituto dispongono anche di un « Consultorio » ove si danno consigli d'igiene agli assicurati e si rendono loro note le norme per la prevenzione delle malattie.

Funzionano già in pieno i Centri Sanitari di Roma, Torino, Padova e Messina. Stanno per essere inaugurati i Centri di Milano, Ancona, Cagliari, Bolzano e Bologna.

Questo vasto programma di assistenza corrisponde all'interesse dei singoli assicurati, che senza dubbio aspirano a vivere più lungamente e nelle migliori condizioni di salute; all'interesse dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, che vedrà sempre più rari i casi di premorienza sui termini contrattuali; all'interesse dello Stato, che tende ad avere cittadini sani e validi, che col loro lavoro accrescano la ricchezza della Patria.

Considerate l'agente produttore dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni che viene a visitarvi come un buon consigliere e un messaggero di civiltà.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave 12

BIBLIOTECA

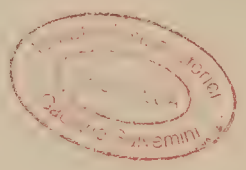

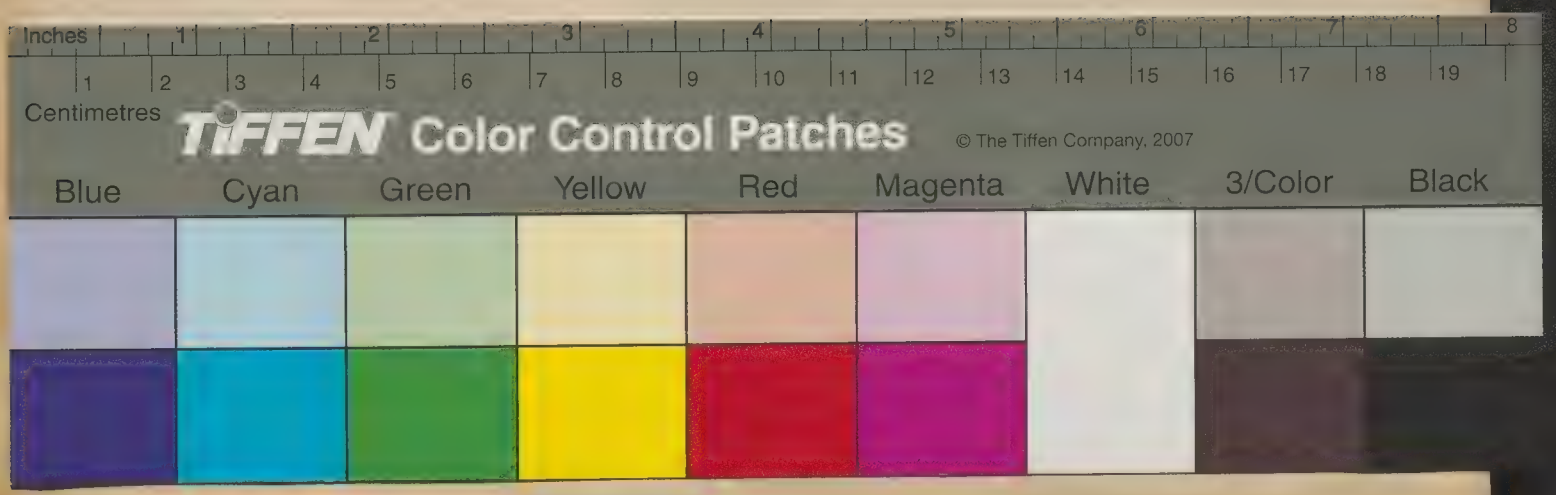
Inches
Centimetres
TIFFEN Color Control Patches
© The Tiffen Company, 2007
Blue
Cyan
Green
Yellow
Red
Magenta
White
3/Color
Black

ANNO XI - N. 1 MILANO, 1 Gennaio 1937 - XV (Spediz. in abbon. postale)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro ,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . » 100,—

SOMMARIO: *L'industria delle fibre tessili — La Conferenza panamericana per la pace — Politica ed economia (chiusura dello studio di Franz Weiss) — Motivi — Le nazioni militarizzate — Evoluzione progressiva del Sindacalismo — Ritorno dall'U. R. S. S. (libri) — Giornalisti e regime di stampa — Bonifica umana e difesa sanitaria (discussione) — Il lavoro dell'imprenditore — Osservatorio internazionale — Mazzini triumviro della Repubblica Romana — Il nazionalismo catalano — La cooperazione nei Paesi del Nord d'Europa — L'organizzazione e le masse — Minime — Informazioni varie e sociali.*

L'industria delle fibre tessili

Nella produzione tessile l'industria e l'agricoltura hanno uguale importanza, giacchè la prima trasforma la materia greggia che le fornisce la seconda. Le fibre tessili vegetali rappresentano l'80 per cento del totale delle fibre impiegate nella produzione di tessuti; il rimanente 20 per cento è dato dalla lana, dalla seta e dalle fibre sintetiche. Il primo posto nel consumo delle fibre vegetali spetta al cotone, il cosidetto «oro bianco», la soffice materia che ha fatto sparare più colpi di cannone che non se ne siano sparati per saziare la sacra fame di oro metallico. Il Tremelloni calcola in 10,3 milioni di tonnellate la produzione media di materie tessili gregge nel mondo, di cui il 43,3 per cento è di cotone. La produzione del cotone è data per circa due terzi dalle Americhe e per circa un terzo dell'Asia, mentre l'industria cotoniera nel secolo scorso è stata, si può dire, un monopolio dell'Europa, ossia dei paesi che non producono cotone.

La superiorità tecnica dell'Inghilterra le consentì di tenere per parecchi decenni il primato nella produzione tessile, tra la fine del secolo decimottavo e il principio del secolo decimonono; essa importava una gran parte del cotone coltivato nelle Americhe ed esportava i manufatti in tutto il mondo. Poi si lasciò strappare i segreti tecnologici dall'America del Nord, la quale potè industrializzarsi a sua volta e fare concorrenza all'Inghilterra sui mercati mondiali, avendo sul posto la materia prima. Gli industriali inglesi allora non trovarono di meglio che spingere la nazione verso la conquista di possedimenti coloniali nei quali il cotone potesse essere coltivato con l'impiego della mano d'opera indigena. E' verissimo che Albione non ripristinò la schiavitù nel Sudan, ma siccome gli indigeni si adattavano mal volentieri a lavorare nelle piantagioni di cotone e negli sgranatoi per un salario, i conquistatori ricorsero al mezzo ingegnoso di assoggettarli al pagamento di imposte: per modo che si videro costretti a farsi salariati onde procurarsi il denaro necessario a pagare i tributi. Questo non è che uno dei tanti episodi — e non il peggiore — della storia del capitalismo coloniale.

Ora un altro gigante dell'industria tessile si è levato di fronte al Lancashire, e non adesso soltanto, il Giappone. La guerra civile scatenatasi nello Sciang Si è anch'essa un episodio della lotta gigantesca intrapresa dai cotonieri giapponesi per vestire gli asiatici. Sicuro! Ad onta che i giapponesi non siano cristiani, vogliono ad ogni costo vestire gli ignudi. E poichè l'Asia ha ancora, pare, circa un miliardo di abitanti che vanno ignudi o quasi, i fabbricanti giapponesi intendono riservarsi il diritto di vestirli essi soli, senza intromissione di inglesi o di americani, traendo il cotone che non hanno precisamente del paese di Cian Kai Chek, l'ex prigioniero di Ciang Sue Liang.

Volete qualche cifra sulla concorrenza che il Giappone fa al Lancashire? L'esportazione inglese di tessuti è scesa da 7 miliardi di yard quadrate nel 1913 a 3,8 miliardi nel 1929. Nel 1931 scende ancora a 1,9 miliardi mentre l'esportazione giapponese sale da 412 milioni nel 1913 a 1,4 miliardi nel 1929. La disoccupazione nei distretti tessili inglesi aumenta nel 1927 nella proporzione del 14 per cento delle maestranze e del 24 per cento nel 1930 mentre nelle filande giapponesi tre squadre si alternano al lavoro e i fusi di Osaka lavorano per 23 ore al giorno.

L'Italia è tra i paesi che hanno una potente — relativamente parlando — attrezzatura tessile, mentre è assai povera di materia prime. Il già citato Tremelloni ha pubblicato di recente un libro (1), ricco di informazioni e di cifre, sulla industria tessile italiana, del quale ci riserviamo di parlare a tempo debito e che raccomandiamo fin d'ora a tutti coloro cui interessa conoscere la storia della nostra industria e il posto che essa occupa nell'economia generale della nazione. Qui noi vogliamo semplicemente sot-

(1) R. TREMELLONI - « *L'industria tessile italiana* » - Ed. Einaudi - Torino.

tolineare che siamo ad una svolta tecnico-economica. Per il passato lo Stato legiferava per proteggere l'industria dalla concorrenza straniera o per tutelare la salute e l'incolumità fisica delle maestranze che vi erano addette. Sedute tempestose in Parlamento prò e contro le famose tariffe del 1878 e del 1887, scioperi nelle strade degli operai pagati con salari di fame per un orario di 13-14 ore al giorno. Le origini della legislazione sociale sono strettamente legate al lavoro minerario ed al lavoro tessile.

Ai problemi antichi — sempre vivi — oggi se ne aggiungono dei nuovi: gli Stati tendono all'indipendenza economica e per raggiungerla si appoggiano alla scienza ed alla tecnica. Il convegno tessile di Forlì, del mese scorso, è stato organizzato per spronare gli industriali e gli inventori a moltiplicare i surrogati delle materie greggie di importazione. La parola d'ordine del governo fascista è questa: « Procurare ad ogni abitante i sei chili di fibre tessili necessarie per il consumo interno, limitando maggiormente le importazioni di fibre straniere ». L'incremento deve essere ottenuto con tutti i mezzi che sono a disposizione della scienza e della tecnica.

Tutti sanno che l'Italia occupa già un posto distinto nella produzione della seta artificiale; questo però non significa che gli sforzi debbano essere rivolti esclusivamente a sostituire le fibre vegetali e animali con fibre sintetiche, come il rajon e il lanital, giacchè bisogna tener conto del costo di produzione delle fibre artificiali. Non tutte le materie prime che la chimica riesce a produrre artificialmente possono essere utilizzate su vasta scala, se costano più delle fibre naturali. Una fibra sostitutiva del cotone che promette assai bene, tanto dal punto di vista della bontà che del prezzo, è quella ottenuta mediante l'elementarizzazione o cotonizzazione della canapa (cafioc). Qui non si tratta di un prodotto artificiale in senso proprio, ma piuttosto di un processo chimico per il quale la canapa viene trasformata in fiocchi (donde il nome di cafioc) e può essere filata col cotone. A Tresigallo (Ferrara) esiste già uno stabilimento per la produzione del cafioc, diretto dal dott. Cerini, e il governo ha emanato dei decreti facenti obbligo ai cotonifici di impiegare una data percentuale di questo prodotto nazionale insieme al cotone.

In conclusione, tenuto conto che nell'industria laniera la materia prima è fornita in larga misura dalla lana rigenerata, cioè dagli stracci, nel momento presente il 50 per cento delle fibre tessili occorrenti all'industria nazionale provengono dall'interno. C'è ancora molto cammino da fare per arrivare all'indipendenza completa e, come si è detto, tutti i mezzi sono buoni per conquistare il massimo di indipendenza, purchè siano economici. Non si fa questione di fibre sintetiche piuttosto che di fibre vegetali o animali, anzi non si esclude nemmeno la possibilità di coltivare il cotone nella metropoli oltre che nelle colonie; si tende unicamente a ridurre ai minimi termini le importazioni di materie prime, per ragioni economiche e politiche ad un tempo.

r. r.

La Conferenza panamericana per la pace

Con un prestigio personale e politico enormemente accresciuto dalla plebiscitaria rielezione, il presidente degli Stati Uniti si è recato nell'America del Sud per partecipare ai lavori della Conferenza per la pace, che si svolse in Buenos Ayres dal 1 al 23 dicembre u s. Roosevelt fu accolto trionfalmente nelle capitali del Sud America in cui pose piede, e in ciò è la migliore prova che un'èra nuova sta per cominciare nel nuovo mondo. Questa è l'impressione che ha prodotto nelle capitali d'Europa la Conferenza panamericana, sia per le deliberazioni concrete e sia per i discorsi in essa pronunziati dai capi di Stato e dai ministri delle nazioni rappresentate.

Nella seduta inaugurale il presidente Roosevelt per gli Stati Uniti, e il presidente della repubblica argentina, Justo, hanno esposto gli scopi della Conferenza, che si riassumono nella volontà delle Repubbliche americane di collaborare strettamente tra loro nell'interesse della pace, della libertà, della democrazia e del benessere del mondo intero.

Noi — ha detto Roosevelt — non siamo qui riuniti per fare alleanze, spartire bottini di guerra, segnare nuovi limiti ai nostri territori, giocare con esseri umani come se si trattasse delle pedine di una scacchiera. Il nostro scopo è di assicurare il mantenimento della pace.

Roosevelt ha ricordato l'intesa unanime che fu realizzata da tutte le nazioni americane alla conferenza di Montevideo del 1933, rilevando che le attuali minacce di guerra vengono da altri paesi. Dopo aver fatto un quadro degli orrori della guerra, Roosevelt ha dichiarato:

« Sono convinto che tutti i popoli del mondo civile desiderano vivere in pace. Vi sono tuttavia uomini di Stato e governi che preparano la guerra. Solo a prezzo di sforzi erculei la pace è possibile, e noi siamo qui per dedicarci a questo compito. Oltre i mari noi vediamo continenti sconvolti da vecchi rancori e da nuovi fanatismi ».

Il Presidente ha condannato i paesi che si danno ad una corsa sfrenata agli armamenti per creare una attività industriale artificiale.

« Noi sappiamo che per queste nazioni verrà un giorno in cui saranno inevitabilmente condotte ad utilizzare questi armamenti contro i loro vicini o a veder crollare come un castello di carta l'edificio della loro economia.

Le Americhe non potrebbero sfuggire agli effetti di una guerra, anche lontana; esse subirebbero il contraccolpo dell'indebolimento economico che ne deriverebbe per le altre nazioni. Possiamo noi, Repubbliche americane, venire in aiuto al vecchio mondo? Io sono convinto che lo possiamo ».

Roosevelt ha poi enumerato i doveri che incombono ai popoli ed ai governi americani: evitare prima di tutto qualsiasi guerra su questo continente, consolidando i sistemi del governo costituzionale; dimostrare poi che tutte le nazioni del nuovo mondo sono determinate a collaborare alla difesa di ciascuna di esse contro eventuali aggressioni; impedire la nascita di condizioni sociali favorevoli allo scoppio di un conflitto; accordare una particolare attenzione al problema delle relazioni commerciali tra i popoli, perchè la civilizzazione attuale ha per base lo scambio internazionale delle materie prime.

Roosevelt ha criticato le nazioni la cui politica tende a restringere la libertà del commercio.

« Non è sorprendente — ha detto — che nei paesi che vivono ripiegati su se stessi, i popoli, per il fatto di questa politica di suicidio, abbiano il livello di vita più basso e arrivino a pensare che il prezzo della guerra è meno alto di quello della pace? ».

Egli ha elogiato l'America latina per l'appoggio che dà alla conclusione di trattati commerciali di reciprocità, mettendo in rilievo la parte preponderante del sig. Hull in questa politica.

« La dèmocrazia — ha proclamato Roosevelt — rimane la speranza del mondo. Se essa continua a regnare con successo nelle Americhe, essa stenderà i suoi benefici altrove e finirà col sostituirsi ad alcuni metodi di governo che noi stimiamo contrarî alla libertà ed al progresso umano ».

La Convenzione approvata dalla Conferenza

Art. 1. — *Le nazioni americane si impegnano a risolvere pacificamente tutte le contese che possono insorgere fra di loro.*

Art. 2. — *Ogni volta che la pace del continente americano sarà minacciato da un avvenimento qualsiasi, queste nazioni si consulteranno e cercheranno una soluzione pacifica della contesa in questione.*

Art. 3. — *In caso di minaccia di guerra e mentre le nazioni americane si consulteranno come è stabilito nel paragrafo 2, le parti in causa non inizieranno le ostilità prima che siano passati sei mesi.*

Art. 4. — *Se durante un conflitto, i negoziati diplomatici tra le parti in causa sono interrotti, le due parti dovranno informare le altre nazioni americane.*

Art. 5. — *Se, nondimeno, le ostilità sono iniziate, le altre nazioni americane, in quanto paesi neutri, adotteranno un atteggiamento comune verso tale conflitto: esse determineranno se le ostilità iniziate costituiscono effettivamente un atto di guerra e applicheranno le disposizioni della presente convenzione.*

Se le ostilità si svolgono tra due paesi che non hanno ancora ratificata la convenzione, ogni Stato prenderà un atteggiamento d'accordo con i trattati e i patti di cui fa parte o secondo la sua legislazione interna. Questo modo d'agire non sarà considerato ostile dal paese in questione.

Art. 6. — *Gli Stati americani riaffermano la loro fedeltà ai patti di Londra, Briand-Kellog, e Saavedra Lamas, e decidono che, nel caso di una dichiarazione di guerra essi prenderebbero immediatamente, come neutri, un atteggiamento comune solidale relativamente alle proibizioni e restrizioni di vendita, di embargo d'armi, di munizioni, di emissione di prestiti e di qualsiasi altro aiuto finanziario agli Stati in conflitto.*

Art. 7. — *Le stipulazioni del trattato non toccano i diritti e i doveri degli Stati che sono al tempo stesso membri della Società delle Nazioni.*

Con la stipulazione di questa convenzione si è fatto un grande passo verso l'organizzazione del mondo. La nuova Lega, infatti, raggruppa 21 Stati con una popolazione globale di 200 milioni di anime. Le Americhe riunite hanno un territorio grande quasi quattro volte l'Europa e dispongono di immense risorse naturali e di una potenza industriale di primissimo ordine. Si può affermare che con questa organizzazione i due continenti americani, non solo provvedono a mantenere la pace nel loro territorio, ma si assumono altresì il ruolo di custodi della pace nel mondo, atteso che potranno portare il peso della loro forza morale e materiale a sostegno dei paesi vittime di un'aggressione non provocata. Naturalmente, questa posizione implica dei doveri verso i paesi del vecchio mondo, doveri di cooperazione economica in primo luogo, ma a questi doveri pare che Roosevelt non intenda sottrarsi. E l'Europa che cosa aspetta ancora per stipulare un accordo regionale che le consenta di mettere tregua agli armamenti?

Tenax

Politica ed economia (1)

Scritto postumo di *Franz Weiss*

XIV

« Un tal gioco, credetelo... »

Difficilissimo è, in *politica*, anticipare giudizî sul futuro. Tutti sanno, ad esempio, come parecchi anni fa Julien Benda con un libro ed una tesi che lasciarono un'orma duratura nella coscienza degli uomini), sollevò una vibrata accusa contro i «*chierici traditori*», ossia contro tutti gli apostoli «raziocinanti» del nazionalismo, non guardando (oltre il resto) neppure troppo per il sottile per quanto concerneva la qualità dei proprî argomenti. Il Benda aveva, con felice intuito e sicura mano, toccata una piaga assai bruciante del modo contemporaneo; e perciò, per quanto nei particolari il suo pensiero lasciasse forse alcunchè a desiderare; egli fece colpo: sollevò molte repliche furiose di gente che si sentiva presa per il collare, e l'eco delle sue parole non si è tuttora spenta, anzi perdura viva e palpitante, trionfando (come tutto ciò che è bene indovinato) del tempo nemico.

Orbene: per quanto il Benda trattasse tale argomento con molta diffusione e (almeno così immaginava), da ogni possibile lato, egli non previde, anzi neppure sospettò, una probabile conseguenza del fatto da lui denunciato e lamentato. Ossia, che un giorno o l'altro l'intero ceto intellettuale, reagendo contro cotesta adulterazione straordinaria della sua immanente essenza spirituale e perenne missione storica, avrebbe potuto prendere posizione, anche politicamente parlando, contro i veri ed ultimi autori e fautori di tale fenomeno degenerativo.

Qui bisogna fare un passo indietro. In uno dei suoi scritti Federico Engels, un buon cinquantennio fa, metteva in rilievo, come cosa anche troppo notoria, che il ceto degli intellettuali, salvo alcune ragguardevoli eccezioni di «idealisti», si è trovato sempre a fianco della reazione, ossia dei potenti e dei ricchi, per il più che chiaro quanto prosaico motivo: che da questo lato i suoi interessi materiali trovavano maggiore e più garantita soddisfazione che non a buttarsi dalla parte della poveraglia. Sicchè, da un punto di vista socialistico, non c'era da sperare altro che questo: che una volta trionfata la rivoluzione proletaria, ossia passate in altre mani le leve di comando, la massa degli intellettuali, seguendo l'antico suo andazzo, avrebbe con bella spontaneità e naturalezza dato il calcio dell'asino ai *ci-devant* dominatori, e agitati, senza farsi troppo pregare, i proprî flabelli e turiboli sulla cervice e sotto il naso dei nuovi detentori e dispensieri di prebende e di quel *nervus rerum*, os-

(1) Questo articolo postumo del nostro valoroso collaboratore doveva chiudere la serie delle puntate su « *Politica ed economia* ». Chè era sua intenzione di iniziare una nuova serie sul tema «*Politica e cultura*», nel quale sarebbe apparsa tanto più fulgida la luce della sua intelligenza colta ed appassionata. Lo scritto (che è già una chiara annunciazione del «nuovo panorama») chiude invece, e definitivamente, la sua attività di studioso vivente e pensante! Ma pugno di cenere in una fredda urna, Franz Weiss rivive ancora una volta in queste pagine colla originalità del suo pensiero. E nella commozione del nostro spirito è l'omaggio degnamente riconoscente.

sia biondo metallo, che a tutti gli ingegnosi Figaro di questo mondo ha ognora reso la mente fertile, anzi vulcanicamente eruttrice di argute trovate e di sofistici apologhemi. A dire il vero una siffatta profezia non era gran che azzardosa; e quello che è poi avvenuto in Russia ne è stata una conferma direi quasi pleonastica e cioè, a rigore, superflua.

C'è, però, un *però*. La tesi del Benda sui « *chierici traditori* » è, a ben guardare, più profonda e giusta di quanto l'autore stesso non abbia sospettato ed inteso. Il Benda infatti voleva dire più che altro questo: che, secondo lui, sono più simpatici e più in carattere quegli intellettuali che si fanno assertori e paladini di *valori eterni ed universali*, che non quelli che difendono *posizioni politiche e tattiche contingentissime ed instabilissime* con un impegno ed una serietà degni veramente di miglior causa. Tra l'altro, tale tesi ha anche questo difetto: che in realtà il vero torto di intellettuali di siffatto genere non consiste, evidentemente, tanto nella ristrettezza dei loro «obietti», quanto nella soggestiva pochezza loro, ossia nella innata incapacità di assurgere da un pur modesto spirito iniziale alla proclamazione e rivendicazione di alte e perenni verità. Diceva il Vanini che « Dio è presente anche in un semplice filo d'erba ». Tutto sta che esista l'acume di sapervelo trovare. Così anche certe composizioni di Sebastiano Bach, da lui scritte per dei lieti eventi nelle famiglie di personalità ben mediocri: il che non toglie che esse siano inarrivabili capolavori.

Ciò che il Benda invece non dice, anzi neppure intravede ed intuisce, si è che l'*Universalismo* non è cosa semplicemente «preferibile» per i «chierici», ma è l'anima stessa e l'intima immanente sostanzialità, base e causa finale, o come altrimenti ci si voglia esprimere, del ceto intellettuale *ut sic*: vale a dire nel suo complesso. O, in altre parole: il singolo intellettuale e chierico potrà anche tralignare e «tradire» il «Santo Vero' di cui parla il Manzoni, e la «Santa Bontà», la «Santa Giustizia», la «Santa Bellezza», e *last not least* il «Santo Stato»; ma il *ceto intellettuale* complessivamente parlando, no.

Non diversamente parlando il singolo borghese potrà essere anche scialacquatore, pigro, tardo di mente, sentimentale, ma certo non la *borghesia* in blocco. E così, anche, non tutti gli ufficiali di un esercito saranno strateghi come Napoleone, intrepidi come Baiardo, pronti al sacrificio come Leonida. Ma nel suo insieme e nella sua intima e tradizionale aspirazione, l'Esercito deve esserlo; e guai se non lo fosse. Ogni più umile fante ha da avere l'animo di un eroico «Samurai».

(Si potrebbe a tale proposito ricordare che la figura di Socrate giganteggia nei millenni non tanto per le particolari idee filosofiche con più o meno fondamento attribuitegli — che sembrano appunto, in buona parte, essere farina del sacco di Platone e di Senafonte, ammiratori e discepoli di lui anche troppo modesti, che non propriamente del suo —, quanto per il fatto che, in ogni caso e fuori di ogni dubbio, egli fu veramente il primo ad esaltare ed opporre con piena consapevolezza ed *ex professo* di fronte alla mera « ingegnosità » dei sofisti, ingenuamente orgogliosi e festanti di poter dimostrare brillantemente di essere il bianco nero e viceversa, la sacerdotale dignità del pensatore autentico: indefesso, scrupoloso ed incorruttibile ricercatore del Vero in sè e per sè, assoluto e tetragono, e schivo di altri compensi ed onori che non siano quelli meritatamente e direttamente tributatigli da Pallade Atene in persona).

Ora si dia il caso che per delle ragioni qualsiasi un regime politico e sociale ostacoli in modo sistematico e draconiano cotesto carattere immanente e tradizionale della «*Intellighentia*», questa sua logica e storica missione e ragione d'essere. Che avverrebbe? Avverrebbe qualora detto regime fosse reazionario, che il ceto intellettuare, smentendo l'amaro giudizio e la smagata constatazione dell'Engels, si orienterebbe irresistibilmente dal lato del movimento rivoluzionario, rompendola colla propria millenaria tradizione, spregiatrice degli umili e vendereccia.

Non de solo pane vivit homo. Questo massima è di purissima ispirazione e provenienza spiritualista ed intellettualista. Vale a dire che è come la storica divisa del ceto dei «chierici», ossia degli «addottrinati». E', in altre parola, il loro motto araldico di classe; come potrebbe esserlo, degli operai e dei contadini, l'altra famosa di S. Paolo: «*Chi non lavora non mangia*», o dei militari, il famoso «*Dulce et decorum est pro patria mori*».

Ora codesta faccenda ha ancora un altro lato interessante. Ho detto che oltre il «Santo Vero» e il resto, anche la «Santa Bontà» è, non dirò una mera «invenzione» degli «intellettuali», ma certo come un deposito particolarmente affidato a loro. Supponete ora che ci si approssimi al momento culminante della lotta tra *classe borghese* e *proletariato*: non tanto per una trasformazione *ad imis* del cosidetto «sistema» capitalistico, quanto per il possesso del potere politico e sociale o « *conquista dello Stato* » che sia. Supponete altresì che, alla vigilia di siffatta acme del contrasto classista, per le ragioni giù più su accennate, il *certo intellettuale* sia rimasto profondamente sdegnato e come in broncio contro la *borghesia plutocratica* la quale, in combutta coi *latifondisti* e lo stregato *medio ceto*, l'ha ferito in quanto esso ha di più geloso e vitale: ossia la «libertà» di tendere, se non altro in linea di massima (cioè in teoria), al Vero, al Buono, al Bello, al Giusto, all'« Ordine » e alla « Pace ».

Non esiste il pericolo che il ceto intellettuale proclami, in seguito a tale fatto, a guisa di legittima reazione e ritorsione, una specie di «sciopero etico», ossia, in contrasto colla propria bimillenaria tradizione «cristiana», si mostri ora d'un tratto stranamente disattenta e insensibile di fronte ad eventuali «atrocità» della guerra civile; atrocità che, conviene dirlo, colpiscono più la classe ricca la quale, per ragioni evidenti, non può rispondere alla classe proletaria con eguali propositi ed atti di sterminio e di sradicamento? E' un pericolo grande. Imperrocchè le folle in rivolta non saranno neanche, per natura, così sfrenate ed assetate di sangue come sovente si dice. Ma è certo che il senso di umanità rimane in loro più che altro allo stato incipiente e come assopito. Che degli «addottrinati», facendo giocare il loro naturale prestigio, non si sforzino a fare in modo che cotesta «parva favilla gran fiamma fecondi», ed allora non se ne fa nulla: il cuore della moltitudine rimane sordo alle sciagure e sofferenze altrui. Se nel secolo XVII, per esempio, non si fosse levata ad un certo punto alta la protesta di alcune personalità intrepide quanto influenti (il primo fu un dotto padre gesuita) per fare cessare l'orribile follia superstiziosa per cui decine e decine di migliaia di disgraziate donne venivano processate e torturate e suppliziate per stregoneria, il popolo vi avrebbe persistito, convinto e giulivo, per chi sa quanto tempo ancora senza commuoversi ed impietosirsi.

Si riproduce così, capovolta, la situazione medioevale e postmedioevale in cui la folla degli umili non muoveva un dito, anzi assisteva plaudente, quando i varî S. Domenico e Torquemada «percuotevano» (come dice Dante, che pare anche lui ne goda), negli «eretici sterpi» e cioè soffocavano tra le fiamme dei roghi le velleità «anticlericali» della eresia «patavina», ossia della ricca borghesia insorgente contro le soperchierie ed i privilegi dei monaci e dei preti. Sono passati sette secoli. Il mondo ha camminato e l'acqua di infinite e svariatissime vicende è passata sotto i ponti. Ma di nuovo la Borghesia corre il rischio di avere troppo presunto di sè lottando sul duplice fronte della « intellettualità » e della « miseria » e facendosele nemiche entrambe. Ecco perchè io dico, che se il Benda avesse avuto il miracoloso dono di superare

le barriere del tempo e clima storico (dono che, ahimè, mai nessun pensatore ebbe nè avrà; e sia detto ciò a perpetua mortificazione del nostro solo «umano», e cioè limitato, giudizio «più corto di una spanna»), egli andando dal sasso alla mano che lo scagliava, ossia dai traviati «chierici traditori» al Capitalismo borghese tronfio quanto imprudente corruttore di coscienze, avrebbe potuto e dovuto rivolgergli profeticamente il monito di Canio nei «*Pagliacci*»: «Un tal gioco, credetelo, è meglio non giocarlo! ».

Dicevasi un tempo in Francia: «*Qui mange du Pape en meurt*». Quello stato pellicolare della popolazione, che sono i «*chierici*» (traditori o no) va trattato con una certa delicatezza di tocco; in esso risiede, infatti, tutta la potenza dello Spirito, eterno vincitore della Materia: a dimenticarlo si rischia di pagare, alla fine, uno scotto assai salato. Alla Borghesia che, con troppa disinvoltura, ha creduto opportuna togliersi di tra i piedi, per le sue minute bisogne antiproletarie, coteste incomode «suocere» fastidiosamente ossessionate dall'idea della «*giustizia sociale*», un Talleyrand avrebbe certo ripetuta la frase famosa da lui indirizzata a Napoleone dopo la fucilazione del Duca di Enghien: «*Più che un delitto è stato un errore*». Vale a dire, politicamente parlando, cosa ancora più riprovevole.

Ottobre 1936

Franz Weiss

I Problemi del Lavoro nel 1937

Un decennio di attività e di studio (16 *gennaio* 1927-1937) *si è ormai chiuso per l'*A.N.S. *e per la* Rivista. *Entriamo nell'anno undicesimo.*

Chi ha seguito con continuità l'opera nostra è dunque ben in grado di giudicarla con serenità e comprensione. Proseguendo nel compito assuntoci, chiediamo il concorso solidale degli amici studiosi per lo sviluppo della Associazione *e delle sue iniziative culturali* (Rivista, Edizioni, Libreria, Biblioteca.

ISCRIZIONI ALL'A. N. S.

Quota sociale comune (con diritto alla Rivista ed alla consulenza).	per « socio effettivo » e per «aderente culturale»	**L. 20**
Quota sociale sostenitrice		» 50

ABBONAMENTI ALLA RIVISTA

Abbonamento semplice	**L. 12**
» **con consulenza**	» 20
» **sostenitore**	» 50
» **benemerito**	» 100

Abbonamenti cumulativi

« Problemi del Lavoro » e **« Lavoro »** (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) . . . . . **L.** ✉

« Problemi del Lavoro » e *« Venti anni di movimento operaio genovese »* . . . . . **L. 19**

Problemi del Lavoro

e *« Problemi del nostro tempo »*
o *« Tempi passati »*
o *« Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine »*
o *« Nuovo revisionismo »*
o *« Il Partito operaio italiano »*
o *« Socialismo e Cristianesimo »*
o *« La teoria del valore »*
o *« Cento anni di movimento operaio »* **L. 15**

« Problemi del Lavoro » con tre fra gli opuscoli indicati (edizioni dell'A. N. S.) a scelta . . . . . **L. 20**

MOTIVI

Politica e cuore

Il silenzio sta per scendere sul dramma che ha tanto appassionato le folle di tutto il mondo: Edoardo d'Inghilterra è ora duca Edoardo Windsor e potrà risolvere, come gli pare, la questione di cuore colla donna per la quale ha sacrificato l'altissimo posto di comando.

Ma l'episodio (che ha messo alla prova la solidità connettiva della comunità inglese) suggerisce qualche opportuna e tuttora attuale considerazione: anche se, con l'ascesa al trono di Re Giorgio, tutto sembra rientrato nella normalità della tradizione, dell'etichetta e delle cerimoniali parrucche. Anzi, appunto per ciò.

Si può pensare che re Edoardo si sentisse così contrario alle « esteriorità » inerenti alla sua alta carica, da adattarsi alla rinuncia inevitabile, quasi come a una liberazione; e che perciò si sia lasciato condurre su di un terreno, sul quale la forza della « tradizione » (abilmente coperta dalle « superiori » esigenze dell'Impero e dalla solidarietà necessaria degli organi popolari del potere pubblico esecutivo e legislativo) doveva battere l'uomo fedele (fino alla lealtà del pubblico riconoscimento), alla donna due volte « divorziata ».

C'è una morale, puramente formale, che sarebbe stata pronta ad avallare compromessi e silenzi assolutori; ma appunto nella dignità del riconoscimento pubblico che egli esigeva, sta il lato così toccantemente umano del dramma. Alla conclusione del quale, però, non possono essere state estranee altre ragioni e forze.

La « regalità », secondo la tradizione aulica inglese, deve pure avere le sue esigenze di inutile fasto e di improduttivo possesso. Ora: è mai tollerabile che un re inglese sopprima una scuderia di corse ritenuta non necessaria? e trasformi le tenute improduttive in poderi affidati a coloni lavoratori? e riduca ai minimi termini il cerimoniale della sua vita d'ogni giorno ed anche quello degli atti di pubblica indispensabile manifestazione? e si circondi di consiglieri più intonati alla sua età ed al suo tempo? e scenda tanto spesso fra la folla più modesta e più umile, felice di confondersi in essa, ed in quei momenti soltanto ritrovando il sorriso dell'animo lieto?

E più ancora: è ammissibile che un re in carica ripeta il viaggio già compiuto, anni or sono come principe di Galles, nelle « terre nere » della disoccupazione cronica (dove le generazioni si debilitano, nonostante il cosidetto lauto « dole », e si svuliscono psichicamente), ed osi domandare come non si trovi alla situazione, un rimedio costruttivo e liberatore? Può mai venire da così alto posto un più pericoloso incoraggiamento al « sovversivismo » sociale? E non è pacifico forse, anche per il più grande cuore del più autentico « liberale » borghese, che certe miserie si possono attenuare, ma sono ineliminabili? Non c'è voluto che a Londra sede del grande impero inglese (a cui affluiscono miliardi di ricchezza sudata da tutto il vasto mondo) salisse al Comune il laburismo per dare mano alla demolizione dei quartieri miserabili, di cui parlano da decenni le cronache più o meno romanzate?

I guardiani della « tradizione » (la chiesa, le oligarchie del blasone e dell'oro, i dignitari della grande macchina statale imperiale), che sono anche i guardiani della « conservazione », hanno avuto buon gioco, ponendo al re, tanto sensibilmente vicino al popolo, il dilemma che non poteva avere conclusione diversa di quella della rinuncia: perchè troppo legato alla persona del re (somma gerarchia) è il delicato sistema dei rapporti interimperiali.

E così: sono stati tolti di mezzo due scandali, quello del cuore e quello della politica; la tradizione ha vinto, ed è stata reintegrata in un colla morale del più formale puritanesimo.

ESPERIENZE E TENDENZE

Le nazioni militarizzate

La *Finlandia* ha festeggiato nello scorso dicembre il 75 compleanno del suo Presidente Swinhulfvud: figura tipica di vecchio gagliardo, nel quale si impersona la lotta che la Finlandia ha condotto, prima sotto il dominio zarista russo per la conservazione delle sue caratteristiche nazionali e culturali, poi per la liberazione e l'indipendenza, e infine per l'organizzazione ed il consolidamento del nuovo Stato democratico. Swinhufvud è un conservatore, ma è anche un leale guardiano delle guarentigie costituzionali. E sì che la Finlandia ha avuto vicende interne molto gravi: dal 1918 quando, contro il tentativo di instaurare il regime bolscevico, le « guardie bianche » appoggiate dalle forze militari tedesche distrussero (letteralmente) le « guardie rosse », alle più recenti vicende (1930) del movimento detto « lappista » che portò alla soppressione legale del partito comunista.

Nonostante la repressione del movimento « rosso », la Finlandia aveva costruito il suo Stato su basi democratiche parlamentari; ed ha avuto, agli inizi, dei Governi fortemente orientati a sinistra ed appoggiati al partito operaio socialista.

Paese di alta educazione civile, di istruzione elevata e diffusa (non esiste analfabetismo), e con un movimento sindacale e corporativo di importanza notevole, la Finlandia ha inoltre adottato una legislazione sociale e pubblica fra le più progredite. E' stata la crisi dei prezzi dei prodotti agrari che ha germinato il movimento dei « rurali » capeggiato dal dottor Kossola e detto « *lappista* » da Lappo, la città in cui ebbe inizio. Il movimento lappista assunse carattere anticomunista, in difesa della religione e delle istituzioni borghesi; e tanto agitò il Paese che riuscì a far dichiarare illegale il partito comunista, a far modificare la costituzione in senso autoritario, ed a far adottare una legge eccezionale, detta di « difesa dello Stato, contro ogni tentativo sovversivo ». L'attuale capo dello Stato, Swinhufvud, è stato portato alla presidenza della Repubblica proprio per l'opera del movimento lappista; il quale, non essendo abbastanza forte per conquistare lo Stato per sè, si è coalizzato coi movimenti di destra per far trionfare il candidato dai « conservatori ».

Ma la natura reale del movimento lappista si è rivelata nel 1932, quando volle ripetere, contro il partito socialista, il colpo già riuscito contro il partito comunista: domandando lo scioglimento di quello e di tutte le organizzazioni, anche sindacali e sociali, a tendenza « marxista ». In sostanza il movimento lappista dei rurali voleva togliere di mezzo la legislazione sociale progredita e la forza contrattuale dei sindacati operai, che accusava di mettere le classi operaie in condizioni di « privilegio » in confronto dei ceti agricoli indipendenti. Non avendo ottenuta soddisfazione, perchè i partiti liberali si schierarono a difesa della « legalità » del partito socialista, il movimento lappista tentò allora l'avventura insurrezionale coll'appoggio palese di qualche generale. Ma è successo che, per la « difesa dello Stato » contro l'insurrezione lappista, il presidente « conservatore » Swinhufvud, mise in opera la « legge di eccezione » che il lappismo aveva fatto adottare nel 1930 contro una eventuale insurrezione « comunista ». E fu, da quel momento, il declino del movimento capeggiato dal dottor Kossola; che il destino ha voluto sparisse dalla scena della vita proprio nello scorso dicembre.

Le elezioni svoltesi lo scorso anno in *Finlandia* hanno dato al partito socialista la maggioranza relativa: esso ha ottenuto il 36,6 per cento di voti ed è il partito più forte del Parlamento. Ha chiesto, quindi, l'incarico di tentare la costituzione di un governo a larga base democratica. E forse tale soluzione potrà essere adottata dopo la elezione prosima del Presidente della Repubblica, che vedrà probabilmente la riconferma in carica di Swinhufvud. In tal caso la Finlandia ripeterebbe, nella direzione politica interna, la preminenza del partito operaio socialista, come negli altri tre Stati scandinavi: Norvegia, Svezia, Danimarca.

Lo scrittore americano Knicherboker, nel suo ultimo libro, oppone il « *benessere bianco* » dell'economia, specie agricola, individualista finlandese all'« *economia rossa* » non altrettanto florida e remunerativa delle aziende collettivizzate dell'U.R.S.S. Il confronto non è affatto convincente per chiunque sappia la distanza (in sviluppo economico, civile e sociale) esistente già in regime czarista fra la vecchia Russia dominatrice e la Finlandia soggetta. Ma vale però come dimostrazione del fatto che alla funzione pubblica della economia la Finlandia, (così come gli altri assai progrediti Paesi scandinavi) arriverà piuttosto attraverso l'esperienza consensuale della « cooperazione », collegatrice delle aziende individuali (con uno sviluppo sempre più penetrante nel complesso dell'economia nazionale), che non attraverso l'esperienza della « collettivizzazione » coercitiva. E non è detto che non si vada, anche per questa strada, verso il socialismo: soprattutto se, sbollite le alquanto sterili scalmane antimarxiste, le classi medie rurali sapranno congiungersi colle classi operaie per un fecondo sforzo comune di assestamento politico e sociale.

. . .

Se in Finlandia vigila, alla difesa contro il « comunismo », un esercito volontario di oltre centomila guardie civiche, (superiore all'esercito stanziale, necessariamente più ridotto in un paese di poco più che tre milioni di abitanti), non meno preoccupata e vigilante è l'*Estonia*: che ha una « guardia civica » di difesa, contro il « pericolo comunista », di oltre 35 mila membri. E' di qualche anno fa (in questo piccolo Paese baltico, staccatosi pur esso dalla Russia dopo la guerra) il colpo di Stato del presidente Paest, che portò alla soppressione del Parlamento e dei partiti politici: con dichiarati intendimenti di dar vita ad un sistema « corporativo ». Le vicende interne della Estonia sono state qui diligentemente seguite fino alla adozione (1935) della « riforma costituzionale » in senso autoritario presidenziale. Riforma che non ha potuto avere applicazione, appunto per il colpo dittatoriale del presidente Paest, pretestato da due diversi, ma concomitanti, pericoli: quello estremista « socialcomunista », e quello estremista « socialnazionalista ». Quest'ultimo è sospetto anche di coprire (sotto la bandiera di « ex combattenti della libertà ») un tentativo obliquo di nazismo pangermanico; supposizione che ha il suo fondamento nella esistenza, e non rassegnazione, degli ex feudatari latifondisti di origine tedesca, espropriati dalla riforma agraria che ha dato la terra ai contadini coltivatori.

Noi abbiamo registrato già le significative dichiarazioni del capo delle forze armate, confermanti il lealismo dell'esercito per quel qualunque regime risultasse dalla volontà popolare liberamente e legit-

timamente espressa. Ma pare che il dittatore Paest non abbia creduto di attenersi a questo criterio, neppure dopo un recente passo, fatto nello stesso senso, da tre ex presidenti della Repubblica. Ed è ora accaduto che le elezioni generali svoltesi nello scorso dicembre, nonostante le limitazioni imposte ai partiti di opposizione, hanno dato risultati sfavorevoli ai candidati del Governo.

Ulteriori notzie permetteranno di interpretare più esattamente la portata dell'episodio, il quale è peraltro di indubbio significato. Tutti e tre i Paesi baltici (Estonia, Lettonia, Lituania) hanno tuttora regimi formalmente o virtualmente dittatoriali. Ma le « guardie civiche », che tutti e tre i Paesi mantengono in allarme contro il pericolo « comunista », non sono certo sufficienti a dare quell'assestamento politicamente saldo, quale solo può derivare dalla risoluzione del « problema sociale »: problema che soltanto la congiunzione (e non la opposizione) delle classi operaie e delle classi medie agricole è capace di risolvere.

. . .

Dalla situazione interna della Finlandia e della Estonia si può salire a considerazioni di più vasta portata. Le *nazioni* si vanno « *militarizzando* », per la duplice preoccupazione dell'« ordine interno » e della « sicurezza esterna ». E se, relativamente all'« ordine interno », sono soprattutto i regimi socialnazionali e dittatoriali che « militarizzano » vaste masse della popolazione, inquadrandole in formazioni paramilitari di combattimento politico; relativamente alla sicurezza esterna », i regimi democratici ed anche socialdemocratici non sono da meno nel portare al massimo la efficienza numerica e la potenza delle forze armate.

A prescindere dall'*U.R.S.S.* che è considerata, al presente, il paese più formidabilmente armato, e dalla *Francia* che dispone pure di una formidabile attrezzatura alla quale dedica miliardi senza risparmio, anche la socialdemocratica *Cecoslovacchia*, e le socialdemocratiche *Svezia*, *Norvegia*, *Danimarca* stanno dando il massimo sviluppo alle loro forze armate. Tipica, al riguardo, la situazione della Danimarca, dove lo stesso Governo socialista-radicale di Stuning aveva pochi anni or sono decretato, ed avviato ad esecuzione, il disarmo quasi completo!

Ma come indice del mutamento di spirito e della evoluzione politica delle classi operaie, vale ancor meglio l'atteggiamento dei partiti e dei sindacati operai nei paesi dove essi non sono al Governo, anzi sono alla opposizione: *Inghilterra*, *Svizzera*, *Olanda*. Dove sono più le resistenze contro le « spese militari »? In Inghilterra non è improbabile si vada presto alla introduzione della « coscrizione obbligatoria »; ed il laburismo, già disarmista, troverà modo di spiegare la sua « non opposizione » così come ha fatto, di recente, colla non opposizione al « riarmo ». E' ben vero che nell'azione dei partiti socialisti operai in *Belgio*, in Olanda, in Svizzera, in Cecoslovacchia, in Francia (così come nei Paesi Scandinavi) molto influisce la preoccupazione del riarmo tedesco, visto alla luce delle proposizioni « naziste ». Ma non è men vero che ne deriva un orientamento delle masse operaie verso una politica « pacifica » non più imbelle ed inerme, che deve far seriamente riflettere gli osservatori non superficiali dei movimenti di opinione. La evoluzione, anche se sollecitata da preoccupazioni di ordine politico contingente, ha valore fondamentale come ascesa delle masse operaie militanti verso il concetto concreto di corresponsabilità nazionale.

Bruno Arnaldi

Evoluzione progressiva del Sindacalismo

Uno dei fattori più importanti della evoluzione e della trasformazione della società moderna dalla seconda metà dell'800 ad oggi, e, più ancora, a domani, è il *movimento sindacale operaio neutro*.

Considerandolo in questo ormai sufficientemente lungo periodo di oltre ottanta anni per scorgerne la natura, i metodi e il posto che tiene nello sforzo generale di trasformazione della società, nei tre tipi caratteristici *americano*, *inglese* e *francese*, vediamo, sulla scorta di un ampio studio di André Philip (1), che esso passa per tre fasi distinte e successive.

La prima è quella della rivolta istintiva. Gli artigiani, protetti nei loro valori, nella loro sicurezza, nella loro libertà di produttori e nei loro diritti acquisiti dai regolamenti che risalgono su su fino al Medio Evo, si sentono minacciati dalle innovazioni e dagli sconvolgimenti che porta con sè la rivoluzione industriale, e, per difendersi, domandano un ritorno indietro a quei regolamenti, in nome della libertà e della dignità del lavoratore, distruggono le macchine e, facendo appello alle forze sentimentali collettive anzichè all'analisi fredda e lucida della realtà economica per foggiarla a preparare condizioni per essi più elevate, sognano il ritorno impossibile alla uguale semplicità delle *economie rurali primitive*.

E' il passato che, nell'urto colla nuova realtà, rimbalza all'indietro, e crede di negarla tentando di distruggerla.

Ma ben presto questa fase è superata e l'operaio capisce e si persuade che gli conviene cercare di migliorare la propria condizione nella cornice del *nuovo regime economico*.

Il quale allora, si sa, obbedisce al principio del « *laissez faire* », della libera concorrenza, della corsa, nella lotta per la vita, per la riuscita dei più adatti.

Ed ecco fiorire, nel secondo quarto del secolo scorso, le dottrine che mirano alla soppressione dei privilegi e dei monopolii che fanno ostacolo all'armonioso funzionamento del *liberalismo*, che tendono ad attuare fra gli uomini l'eguaglianza di salute, di cognizioni o di fortuna al punto di partenza per arrivare alla posizione di padroni, oppure, poichè gli sforzi individuali sono destinati sempre più alla sconfitta, preconizzano la diffusione delle *cooperative di produttori* in cui, associati, i lavoratori dovrebbero raggiungere il loro ideale di indipendenza.

In altra forma, in questa stessa fase, il lavoratore, pur rinunciando a diventare *imprenditore*, ma non considerandosi neppure unicamente come un *salariato*, compie il suo sforzo di *emancipazione corporativa*, ponendosi sul mercato come venditore della sua forza di lavoro nelle stesse condizioni e collo stesso spirito di ogni altro mercante, e, per venderla al più alto prezzo, cerca di renderla più rara: riservando a una minoranza una data occupazione, limitando il numero degli apprendisti, escludendo gli immigrati stranieri e gli operai non specializzati. E' questa la fase del *sindacalismo conservatore* che, anche quando impegna la lotta con gli elementi padronali, finisce sempre col ferire, in minore o maggiore numero, i componenti stessi della classe lavoratrice.

La terza fase ha questo di caratteristico: che i lavoratori acquistano la coscienza di classe oltre i paesi,

(1) André Philip: « *Trade-Unionisme et Syndacalisme* » (Editions Montaigne, Paris).

le professioni, le nazioni e le razze, e, anzichè cercare di farsi un posto *entro al regime capitalistico* o come aspiranti padroni o come mercanti, si presentano e si affermano nella loro cruda e nuda veste di salariati e *contro il regime capitalistico* si drizzano in piedi e ne sfidano i principi fondamentali.

Di fronte alle esigenze della economia industriale, del profitto dell'imprenditore, dell'accumulazione capitalistica, della tirannia della macchina, l'uomo, quale che esso sia, anche il più umile, in quanto cerca di guadagnarsi la vita col suo lavoro, riprende il posto che gli è dovuto, ed il *sindacato* pretende per lui un *minimo di condizioni* di vita e di lavoro indipendenti dalla situazione peculiare dell'azienda.

Così, mentre da un lato la *coscienza di classe*, che il sindacato traduce in azione, assurge a custode dell'interesse generale e a difensore del diritto dell'uomo, dall'altro esso nega la proprietà privata, considerando le *aziende* non come fine a se stesse, ma esclusivamente come funzioni sociali, e afferma che l'industria nazionale ha lo scopo di creare l'ambiente più favorevole al libero espandersi delle libertà e delle personalità umane.

Riconosciuta così la proprietà non più come un diritto ma come un funzione sociale, è aperta la via alla necessaria modificazione della struttura economica. Basta la constatazione che la direzione individualista delle aziende, ispirata dalla sola esca del profitto, conduce al caos ed all'aggravamento delle crisi, perchè il movimento sindacale si vegga costretto, e giustificato, come è per l'« Amalgamated Clothing Workers » negli Stati Uniti, per i « Tradunionisti inglesi » d'oggidì, e per la « C. G. T. francese » col suo *piano*, a prendere l'iniziativa di un programma di riorganizzazione che trapassi *alla collettività la direzione generale dell'economia e la gestione diretta delle industrie più importanti.*

Col mutare della sua natura, il *movimento sindacale* muta anche i suoi metodi di azione, e dappertutto le rivolte violente spontanee, come i mezzi artificiali di rarefazione dell'offerta di lavoro, cedono il passo a quello che, oggi, è il mezzo d'azione essenziale delle organizzazione sindacali; la conclusione dei *patti collettivi di lavoro*. Gli operai, che erano piccoli e spregiati perchè erano in ginocchio, si sono drizzati in piedi e vogliono essere considerati dai padroni come loro simili, trattare con essi su un piede di eguaglianza, partecipare attraverso le loro organizzazioni alla elaborazione del regolamento di fabbrica ed alla determinazione delle loro condizioni di lavoro. Ed esigono il *riconoscimento ufficiale del sindacato*.

In uno dei mesi scorsi, a proposito della domanda fatta dalla C. G. T. in nome della classe operaia francese del riconoscimento della libertà sindacale e di un nuovo adeguamento dei salari alle condizioni dell'esistenza, quali vennero poi sanciti nell'*accordo Matignon*, osservava Jouhaux segretario generale della grande organizzazione operaia:

« E' innegabile che le divergenze inevitabili tra organizzazioni operaie e padronali non potranno, nel periodo presente, trovare la loro soluzione (evitando le improvvise sospensioni del lavoro, scioperi e serrate e l'occupazione delle fabbriche) che con una *procedura di discussione e di soluzione* che dia a tutti garanzie di imparzialità e di sicurezza.

«Si chiama praticare la vera democrazia mettere sullo stesso piano *diritto del lavoro e diritto di proprietà* e volere che l'uno e l'altro trovino, con soluzioni di giustizia sociale, la loro salvaguardia.

«E' su questa nozione di eguaglianza che deve poggiare la pace interna, condizione della difesa della pace esterna».

Infatti, già da qualche tempo, i lavoratori si rendono sempre più conto della gravità dello *sciopero*, come mezzo troppo spesso sproporzionato al fine ed aleatorio nei suoi risultati, per cui il sindacalismo viene ammettendo l'*arbitrato obbligatorio* per l'applicazione di un *contratto collettivo esistente*, pur respingendolo per la stipulazione di un nuovo patto.

Ora, in Francia, il *progetto per la conciliazione e l'arbitrato obbligatorio* che le rappresentanze padronali e operaie avevano elaborato e che, all'ultimo momento, per l'opposizione dei padroni, non potè essere attuato, presentato alla Camera dal Governo, è stato rapidamente approvato. Come mai le organizzazioni operaie si sono indotte ad accettare quello che fino a qualche tempo fa respingevano?

Perchè in essé lo stato degli animi si è venuto cambiando.

« Si, — ebbe a dire Léon Blum difendendo il progetto le organizzazioni operaie oggi si sentono tanto forti da rendersi consapevoli dei loro doveri e delle loro responsabilità nei riguardi della vita nazionale, e la loro adesione a un testo come questo ne è la prova».

«Si, è un gran fatto che le organizzazioni, che oggi rappresentano milioni e milioni di lavoratori, accettino la loro piena responsabilità nella legge che tende a sostituire alla guerra sociale *la conciliazione e l'arbitrato*, è un gran fatto che esse si sentano responsabili, in così larga misura, e della pace sociale e della qualità e della quantità della produzione nazionale».

E Léon Jouhaux, a sua volta, spiegava la portata dell'avvenimento con queste parole:

«Questa legge è il risultato delle rivendicazioni del mondo operaio, il quale ha conseguito, da un lato, una potenza di organizzazione che gli permette di impegnare la propria responsabilità, e, dall'altro, ha ottenuto che una *procedura di conciliazione e di arbitrato* sostituisca, nella misura del possibile, la discussione all'opposizione.

«E' del pari evidente che questa legge ci fa entrare nel campo legislativo, dove le conseguenze possono essere notevoli nei riguardi dello *sviluppo dei rapporti sociali*. In realtà è il complemento indispensabile, sul terreno sociale, dell'esperienza francese, che si traduce attualmente nei fatti economici. La legge istituita dal governo fa appello, per farla applicare e per controllarne l'applicazione, alle organizzazioni sindacali nella piena indipendenza della loro personalità e nell'autonomia della loro azione: così si stabilisce la collaborazione senza che il movimento sindacale sia integrato dallo Stato».

Ora il fatto che ciò che non fu possibile ottenere per una scambievole intesa fra padroni ed operai, si sia ottenuto colla legge proposta dal governo del Fronte popolare, dimostra che anche l'*atteggiamento del sindacalismo nei riguardi dello Stato* viene mutando, e passa dall'ispida e fiera indipendenza a una politica di fiancheggiamento. Azione politica, adunque; ma quale, se il *sindacalismo* si è sempre professato *apolitico*?

Lo spiegava ancora Jouhaux:

«Ci si intenda bene. Dichiarando che noi non facciamo della politica, intendiamo dire che la C.G.T. non deve immischiarsi nella politica dei partiti; ma noi non abbiamo mai inteso non esercitare il nostro influsso, in un paese democratico e costituzionale come il nostro, sulla politica quotidiana che condiziona la vita di ognuno di noi e che, quindi, condiziona la vita di tutti».

Sembra, dunque, dopo l'esempio americano nelle recenti elezioni presidenziali, e dinnanzi all'appoggio della C. G. T. al Fronte popolare, conclude il Philip, che « l'avvenire debba consistere in una *collaborazione tra le espressioni politiche ed economiche della classe operaia*, « ognuna osservando una autonomia assoluta, ma unendosi all'altra in uno spirito di cooperazione ».

Con questa duplice azione, mentre la *Federazione americana del lavoro*, fedele al suo programma di stipulazione di *patti collettivi*, va propugnando la conquista di una più provvida *legislazione sociale* (setti-

mana di 30 ore; prolungamento della scuola: assicurazioni sociali, specialmente per i vecchi al fine di trarli fuori dal mercato), il *Tradunionismo inglese* segue il « Labour Party » in un programma di *nazionalizzazione delle industrie di base*, seppure con grande prudenza, e la *C. G. T. francese* insiste sulla necessità di *nazionalizzare certe industrie fondamentali* oggi monopolio degli interessi privati, affidandone la gestione ad un comitato misto nominato dallo Stato, comprendente rappresentanti degli operai, dei tecnici e dei consumatori. Rimarrebbero in regime di libera concorrenza le piccole e medie aziende produttrici di beni di consumo e di articoli lavorati, nella cornice del *piano generale di produzione ed investimento* del paese, sempre però che accettino e osservino i *patti collettivi di lavoro* e le altre *norme tutelatrici dei lavoratori*.

Infine, secondo il *sindacalismo francese*, la direzione generale dell'economia della nazione dovrebbe spettare al *Consiglio economico nazionale*, adesso riformato, colla preparazione, per il voto della *Camera*, del *piano generale di produzione e di investimento* e colla sua successiva applicazione mercè una apposita organizzazione posta sotto il suo controllo.

In questo modo il *sindacalismo moderno* sembra disposto a prendere il suo posto e la sua responsabilità nella riorganizzazione necessaria del paese, ed a svolgere una parte essenziale nel *piano di trasformazione sociale* che sta per incominciare.

Lo avvertiva il « *Populaire* »:

«Noi entriamo in un periodo transitorio in cui l'industria (la grande) cessa di essere un affare privato. Noi andiamo verso la *socializzazione*. Il progetto sull'arbitrato non è che un primo passo su questa via».

Come corollario di questa azione di primo piano, di responsabilità e di collaborazione in basso come al sommo della macchina sociale, un altro fatto nuovo e importantissimo si verifica: la partecipazione spontanea, volontaria, decisa delle *masse lavoratrici* alla *difesa della patria*, che ora è anche la loro patria, contro chiunque la minacciasse.

Quanto cammino da quando Jean Jaurès scriveva queste parole di recente citate da Léon Blum:

«Sì, i proletari non debbono difendere una patria quando non ne hanno. Ma essi se ne debbono creare una, ed hanno il dovere di difenderla a mano a mano che la creano. Il *proletariato* si crea da sè *una patria*, a mano a mano che strappa alla società in cui vive un po' più di *giustizia*, di *libertà*, di *benessere*. Allora esso partecipa al *dovere* comune. Come rivendica in nome della classe operaia la direzione della vita economica, così rivendica la direzione della patria; così deve rivendicare, anche, l'iniziativa e la direzione per l'organizzazione della *difesa della patria*».

E a chi rimane scettico e sospettoso dinnanzi alle dichiarazioni di lealismo dei portavoce dei lavoratori, bene rispondeva il Presidente della Camera francese, Herriot — radicale —commemorando Roger Salengro:

«Sarebbe davvero intollerabile volere, come suggeriscono certe dichiarazioni, escludere dalla *solidarietà nazionale* dei francesi, perchè professano delle idee avanzate. Il *progresso sociale*, ricompensando tanti sacrifici disinteressati dei lavoratori nel corso nella nostra storia, forse che non ha, invece, l'obiettivo e il risultato di integrare più profondamente ogni giorno gli *elementi popolari nella patria*? Esso appare così a chi vuole vedere dall'alto, come un atto di riconoscenza e come un'opera di previsione».

E quasi a suggello, lo stesso radicale Herriot, in un'altra posteriore occasione, dichiarava:

«Di fronte al *diritto di proprietà* esiste un altro diritto: quello *del lavoro* che crea, che sostiene la proprietà e le prepara le forme nuove. Bisogna aiutare l'uomo che reca un sostegno costante allo Stato. La Repubblica, se vuole evitare gli abusi, le convulsioni, deve proteggere il *diritto del lavoro*, svilupparlo, dargli stabilità. Ecco l'idea che io difenderò sempre».

Del cammino se ne è percorso negli spiriti e nelle cose....

a. s.

LIBRI - UOMINI - IDEE

Ritorno dall'U. R. S. S.

André Gide è uno di quegli intellettuali francesi che, in lotta contro tutte le forze e gli istituti conformisti e reazionari, hanno creduto di trovare nell'esperienza rinnovatrice dell'U.R.S.S. il germe di una rinascita della cultura europea e di un rinnovamento dell'uomo. Per essi, l'U.R.S.S. è stata per molto tempo un mito, una realtà ideale, nata dalle mani e dal cervello delle forze lavoratrici, le uniche capaci di tentare una nuova scalata al Cielo.

Gide ha voluto guardare a fondo in questa realtà ideale (1). *Vi ha trovato una trepida cura per l'uomo: dai giardini d'infanzia e le scuole di rieducazione che crescono il fanciullo in una serena fiducia della vita, alle case penali dove i reietti della società ritrovano nel lavoro la gioia di vivere, ai collegi per i biezprisornij (piaga che tormenta ancora la Russia), ai parchi di coltura e ai club operai dove il lavoratore trova svago e modo di istruirsi), all'enorme sviluppo degli istituti di istruzione. Vi ha trovato, più ancora, uno spirito di cameratismo, un rapporto diretto e fraterno da uomo ad uomo, un senso così vivo del « popolo » che gli strappano pagine di una commozione profonda. Ha trovato, insomma, i germi del mondo nuovo che aveva pensato di trovarvi.*

Ma, accanto a questo, ha trovato dell'altro. Ha trovato un enorme spirito di conformismo, una mancanza di critica, un'ignoranza, inquadrate in generale processo di involuzione. La Russia attraversa un periodo di conservatorismo: i ceti privilegiati (di cui Gide non nasconde l'esistenza, determinata parte dalla enorme burocrazia, parte dalle troppo marcate differenze di salari, ecc.) tendono a forme larvate di vita borghese (legislazione sulla famiglia, sulla proprietà, sull'eredità), ad un nazionalismo prudente e pacifista, ad un paternalismo governativo che spegne a poco a poco la vita autonoma degli istituti originari della classe operaia. Insomma, si ha l'impressione che la classe lavoratrice non sia più la protagonista della vita russa l'« oggetto », non il « soggetto ». Di qui i fenomeni che più toccano l'uomo di cultura: il servilismo di fronte alla casta dirigente, il disinteresse per la discussione e la critica, il sorgere di un'arte ufficiale (quanto diversa dai primi tempi della rivoluzione, quando tutta la Russia era un grande campo di esperienze culturali!), l'ignoranza della situazione delle altre nazioni, il « complesso di superiorità » (nato dall'ignoranza) di fronte a tutto ciò che non è russo.

Il libro non dovrebbe andare a genio ai conformisti di tutti i paesi e di tutti i partiti. E' strano pertanto che ne traggano pretesto a facili polemiche proprio coloro che, in genere, non hanno molta tenerezza per la libertà di critica, ne danno un esempio brillante di non-conformismo. Più strano ancora si è che essi, chiudendo il libro con un sorriso di sufficienza, possano conclu-

(1) André Gide - *Retours de l'U.R.S.S.* » - Editore Galimard - Parigi, 1936.

dere che, dunque, è quello d'oggi il migliore dei mondi possibili e che il « mondo del lavoro » è stato dimostrato un mito. Le conclusioni di André Gide sono (tanto per mettere le cose a posto e per scrupolo di obbiettività) esattamente le opposte.

E' tornato dall'U.R.S.S. meno convinto della bontà dell'« esperimento limitato a quel paese » (un paese arretrato di tradizionale ignoranza e servilismo, di povertà millenaria), ma tanto più convinto che il rinnovamento dell'uomo verrà da quelle « forze del lavoro », che hanno fatto e vissuto tragicamente la rivoluzione russa. La sua esperienza è di aver separato il « mito dell'U.R.S.S. » dalla « realtà del problema sociale », e di essersi corazzato in questo contro le possibili delusioni di quello. Le critiche ch'egli fa sono critiche di tutto ciò che la classe lavoratrice non è e che è diventata attraverso i « compromessi » e gli « adattamenti » (sono parole sue): è la critica al « conservatorismo » succeduto al primitivo slancio di rinnovamento, al risorgere del privilegio e della mentalità borghese in seno alla società nuova. Gide non è un politico, e non indaga (lo confessa egli stesso) le ragioni di questa « involuzione », ma non è un caso che le sue critiche a posteriori *collimino con le critiche* a priori *dell'opposizione bandita e martoriata negli ultimi anni da Stalin. Egli ripropone il problema della vita in seno ai partiti e alle classi (e perciò della democrazia) contro le fossilizzazioni; ed è tanto poco deluso nelle sue speranze, che vede in atto ancora, in questa Russia in parte involuta, quelle forze di rinnovamento che le contingenze hanno solo compresso.*

Gide ha capito che « ci sono delle cose più importanti che l'U.R.S.S.: l'umanità, il suo destino, la sua cultura ». E questo destino è rappresentato, ai suoi occhi, dalle « forze del lavoro ».

brumaf

FIGURE CHE SCOMPAIONO

DE NEGRI GUGLIELMO, impiegato municipale, deceduto a La Spezia a 50 anni. Seguendo le direttive della Federazione italiana Mutue, attuò la fusione di tutte le Mutue locali nell'Unione Fraterna di M. S., migliorando anche il servizio sociale di assistenza sanitaria.

ROMITI prof. CESARE, deceduto ad Osimo (Ancona) a circa 80 anni. Militante socialista fin dalla giovane età, diede le sue energie migliori all'insegnamento nel locale ginnasio-liceo, nel tempo stesso che si dedicava alla propaganda ideale. Giornalista brillante, studioso e scrittore di lettere e di storia.

BONFIGLIO GIULIO, capitano di lungo corso, deceduto a Bonassola (La Spezia) lo scorso dicembre. Caratteristica figura di vecchio lupo di mare, fece propria la causa dei marinai, la cui vita faticosa considerava non adeguatamente compensata. E divenne perciò uno dei più influenti dirigenti della Federazione del Mare.

POGGI prof. GIUSEPPE deceduto a Bologna lo scorso dicembre a 72 anni. Fedele agli ideali della sua gioventù, militò sempre nel movimento socialista, partecipando anche attivamente alla vita pubblica locale. Professionista stimato, era libero docente di patologia speciale alla R. Università.

BUTTARINI prof. ROMEO, deceduto a Verona nello scorso ottobre a 53 anni. Animatore del movimento sociale dal 1900 al 1914, fondò e diresse la scuola di disegno per operai del sobborgo S. Michele. Partecipò attivamente alla vita pubblica locale, coprendo anche la carica di assessore nella amministrazione socialista della città.

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

Giornalisti e regime di stampa

La discussione che si è svolta ultimamente su periodici sindacali, riviste e quotidiani intorno ai « titoli » da richiedere all'« aspirante giornalista », ha posto in luce, ancora una volta, la mentalità tipica dei ceti medi, diremo, intellettuali; i quali ritengono di meglio tutelare i loro interessi di ceto e di professione, piuttosto attraverso la costruzione di sempre più vincolativi « albi » e « ruoli », che non attraverso la estensione del loro campo di lavoro.

Già nei primi numeri di questo periodico (marzo-giugno-dicembre 1927) ci siamo interessati dei criteri coi quali sarebbero stati istituiti gli « *albi dei giornalisti* » previsti dalla legge sul regime di stampa 31 dicembre 1925, in attesa del decreto speciale sulle « norme per la formazione degli « albi » che è stato emesso il 26 febbraio 1928.

La legge 1925 stabilisce in sostanza:

1) ogni pubblicazione periodica o giornale deve avere un *direttore responsabile*; 2) il direttore responsabile deve essere riconosciuto con *decreto del Procuratore generale* presso la Corte d'Appello della giurisdizione; 3) il Procuratore generale non può riconoscere come direttore responsabile il cittadino che non risulti regolarmente *iscritto nell'albo dei giornalisti*, compilato a cura di un Comitato avente sede presso il Sindacato regionale dei giornalisti.

Ed il decreto speciale 1928 precisa:

1) l'*albo dei giornalisti* è composto di tre categorie: praticanti, professionisti, pubblicisti;

2) sono «*praticanti*» quelli che si iniziano alla professione giornalistica, « *professionisti* » i cittadini che abbiano almeno 18 mesi di pratica giornalistica e 21 anni di età, «*pubblicisti*» coloro che esercitano altre attività e professioni oltre quella retribuita di giornalista o collaboratore di giornali e periodici;

3) fra le *condizioni* richieste per la *iscrizione nell'albo* (e quindi per l'*esercizio della professione giornalistica*, indipendentemente anche dalla assunzione della gerenza responsabile di un periodico), a partire dal 30 settembre 1928 è la dimostrazione di aver conseguito una *licenza di scuola media superiore* o di possedere *titoli culturali*, anche non scolastici, giudicati *equipollenti* ».

Ma ciò non è parso sufficiente a «elevare» il valore della funzione giornalistica: il sindacato regionale di Genova ha prospettato, ed il sindacato nazionale ha esaminato, la opportunità di richiedere la « laurea » ai cittadini che intendono iscriversi all'albo per l'esercizio della « professione ».

La proposta è stata vivacemente contrastata dal « *Lavoro Fascista* » e da qualche altro periodico; e giudizi contrari o favorevoli si sono potuti leggere su giornali e riviste. Ora, dopo l'autorevole « messa a punto » di un quotidiano milanese, la questione pare sia stata « accantonata ».

Ma non sarebbe male che l'esagerazione « vincolistica » cui tendeva la proposta del sindacato ligure, desse motivo ad un riesame « a fondo » della questione stessa degli *albi* e delle *condizioni* già in vigore (titoli scolastici o colturali) per la iscrizione.

Infatti i giornali sono tutti editi da aziende industriali assolutamente private; e come nessuna legge prevede che le aziende private (industriali o commerciali o agricole o bancarie) debbano assumere, per le attività loro proprie di ordine tecnico od amministrativo, dei « diplomati » o dei « laureati » iscritti al rispettivo « albo professionale », non si comprende perchè tale condizione sia invece stabilita per gli « impiegati stipendiati » (che tali sono, riconosciuti e qualificati proprio dal regime di contratto collettivo di lavoro in atto) da assumersi dalle aziende editoriali giornalistiche. E come, presso le altre aziende private, non è impedito che un giovane fattorino possa (per forza di volontà e di applicazione e di esperienza) salire anche alla funzione di impiegato amministrativo di

concetto e di maggiori responsabilità, o che un giovane operaio possa pure (per le stesse qualità « concrete »), salire alle funzioni di capo e di dirigente tecnico, così non dovrebbe essere impedito che alla carriera giornalistica possa avviarsi chi è capace di scrivere anche se non fornito di titoli scolastici o culturali determinati.

Quanto poi all'*aspetto più generale della questione*, non abbiamo che a richiamarci a quanto già scritto (al ora quasi soli) nell'aprile 1928:

« Il requisito necessario di « *licenza di scuole medie superiori o equipollenti titoli culturali*, anche non scolastici », ci porta a constatare che l'*esercizio della professione giornalistica* è *precluso* per sempre ad elementi provenienti dalla *classe operaia* e diventa monopolio dei ceti piccolo e medio borghesi; e porta a chiedersi quale vantaggio ciò rappresenti per la stampa in generale e per gli organi specializzati nei problemi sociali e del lavoro in particolare. Fra i *dirigenti* non minori degli stessi *sindacati* riconosciuti figurano degli *autodidatti*, che sono (senza possibile contestazione) al loro giusto posto, anche quando scrivono su giornali o li dirigono, se pure non possiedano titoli di « licenza da scuole medie superiori ». C'è l'equipollenza — si dirà — di *titoli culturali* anche non scolastici. Ma se la strada è chiusa per la maturazione di questi «titoli», la quale può venire soltanto dalla pratica della vita, come possono essere raggiunti? Noi diciamo che la disposizione sarebbe giusta se almeno la via agli studi per scuole medie superiori fosse aperta a tutte le intelligenze volonterose e non richiedesse possibilità economiche che non sono di tutte le famiglie ».

E' questa la considerazione che fa pure Agostino Nasti nell'editoriale di « *Critica Fascista* » (nel quale propugna la immissione del « popolo autentico » nello Stato, e proprio come « partecipazione di elementi popolari ai posti direttivi ») laddove osserva che la soluzione di tale problema

« è enormemente facilitata dall'esistenza dell'*ordinamento sindacale-corporativo*. La *scuola*, opportunamente riformata nelle sue funzioni, potrebbe contribuirvi. La guerra etiopica lo ha ulteriormente maturato. La riforma costituzionale in corso ne può dare occasione e spunto ».

Ma per quale strada passa « il popolo lavoratore », sia pure nei suoi « elementi migliori », se tutte sono chiuse e più ancora tendono a chiudersi? Nello stesso campo sindacale i dirigenti « autodidatti » vanno scomparendo, per la forza del tempo ed il sopraggiungere di elementi forniti di « diplomi » e di « lauree ». Chiusa la probabilità di « emergere » nella vita direttiva e propulsiva delle *organizzazioni sociali;* preclusa la possibilità di « farsi luce » (a prescindere dalle difficoltà in atto di ordine politico psicologico) con una forma di « *giornalismo* » proprio *originale* (che pure è consentita, politicamente e tecnicamente, ad elementi di altre categorie non operaie), è forse pensabile possano gli elementi popolari affermarsi e dimostrarsi adatti attraverso le formazioni di inquadramento a struttura puramente gerarchica militare?

Quando si afferma che

« più che di un *diritto* da riconoscere al popolo, si tratta di un *interesse dello Stato* »

e cioè dell'interesse che ha lo Stato:

« di utilizzare, per arricchire, rinsanguare, ringiovanire la sua *classe dirigente*, le inesauribili *ricchezze spirituali* del più umano, del più civile, del più saggio popolo della terra ».

è chiaro che si pone anche il problema del come si intenda applicare « l'andare verso il popolo » senza togliere i « cavalli di frisia » che impediscono al « popolo » di « andare verso lo Stato »; ai posti anche più alti per i quali si dimostri, nei suoi elementi migliori, adatto e capace.

civis

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA

Milano: B. M. L. 15 — *Sampierdarena*: Taccafondo L. 5,50 — *Milano*: Fra amici per acquisto libri Biblioteca L. 40 — *Milano*: Contributi vari L. 45.

DISCUSSIONI ED INCHIESTE

"Bonifica umana e difesa sanitaria"

II

Nella prima puntata di questa discussione abbiamo riprodotto le deliberazioni prese, al Congresso nazionale di Napoli, dal Sindacato dei medici in rapporto alle Casse mutue di categoria e ramo e settore svolgenti anche funzioni di assistenza sanitaria e delle Mutue specificamente sanitarie. Ed abbiamo anche registrato il pensiero di un *medico condotto*, il quale ha vissuto per intero il periodo vibrante di una « *associazione medici condotti* » sostenitrice calorosa della *assicurazione obbligatoria contro le malattie*.

Ora è forse utile ritornare alle origini di quel movimento per spiegare e comprendere la stridente situazione attuale. L'*associazione nazionale medici condotti*, diretta fin dagli inizi dal valoroso dottor Umberto Brunelli, ha svolto la sua attività puntando sulla abolizione della « *condotta piena* » ed ottenendo infine che il servizio comunale gratuito di assistenza sanitaria fosse limitato ai cittadini e familiari compresi nell'*elenco* cosidetto dei « poveri ».

Ma l'« associazione » si faceva paladina, anche, dell'*assicurazione generale malattie*, mandando il suo presidente del tempo, dottor Alfredo Martinelli (altra bella figura di medico « sociale ») nella Commissione di studio De Nava (1917-1919) ed affiancando decisamente le organizzazioni operaie nel postulato generale delle *assicurazione sociali obbligatorie* e nel postulato specifico dell'*assicurazione malattie*.

L'importanza del problema era tanto evidente, che quegli che fu poi l'ultimo ministro del Lavoro, l'on. Cavazzoni, parve avere nel primo Ministero Mussolini (1922-24) il compito precipuo di concretare la « legge per la assicurazione generale malattie ». E fino a quel periodo le organizzazioni dei sanitari in genere (medici condotti, ospitalieri, Federazione nazionale degli « Ordini ») si manifestarono apertamente favorevoli al principio generale della riforma, salvo affacciare riserve e proposte in ordine alla misura ed ai modi dell'applicazione, sopratutto nei riflessi delle prestazioni e compensi dei medici.

Ma fu al Congresso nazionale di Bari del 1923 che l'« Associazione medici condotti » ritenne fosse tempo di « finirla » col programma base della assicurazione malattie e di dedicarsi invece alla « trattazione e tutela degli interessi professionali » contingenti e concreti della categoria. Il dottor Martinelli si ebbe un buon servito, neppure troppo garbato; e la sua sostituzione alla direzione della Associazione segnò anche il disinteressamento più completo della stessa nei confronti della già auspicata riforma sociale.

Per colmo di sfortuna, il movimento sindacale lavoratori che venne portato dopo qualche anno sul terreno del riconoscimento giuridico (colla eliminazione di fatto di ogni altra organizzazione libera, anche a compiti limitati di azione morale e di studio) non dimostrò soverchia sensibilità verso il problema; ed anzi, entusiasmatosi dapprima per le « Mutue interne » di azienda, si dedicò poi, con un fervore proporzionato alla bontà della causa, alla organizzazione delle Casse mutue concordatarie: previste e caldeggiate, nel testo della Carta del Lavoro, come la forma tipica della collaborazione corporativa sul terreno della mutualità e previdenza.

E' ben vero che il proposito della riforma, e cioè dell'*assicurazione generale contro le malattie*, (pure ri-

prodotto nel testo della Carta del Lavoro) formò ancora per qualche tempo materia di trattazione nei discorsi ministeriali in sede di Bilancio degli Interni. Ma il concetto, prima affacciato come perentorio, si andò via via attenuando, fino a sparire quasi del tutto come impegno prossimo. Tanto che ora (non più fattasi viva una *Commissione ministeriale di studio*, sulla quale si è fatto il silenzio più assoluto) all'*assicurazione generale malattie* si accenna sì, ma riportandosi molto al futuro e basandosi sull'ipotesi che tutta la congerie di iniziative ed istituti in atto, come pure le nuove leggi di assicurazione adottate, possano portare allo scopo quasi attraverso una via maestra.

E non è detto infatti, nella Carta del Lavoro, che l'*assicurazione tubercolosi* e l'*assicurazione malattie professionali* vanno intese come avviamento all'*assicurazione generale contro tutte le malattie*? Noi abbiamo detto però (fin dal maggio 1927): che l'assicurazione malattie profesionali andava considerata come una *assicurazione infortuni* (e così è stato fatto poi col testo unico di riforma 27 agosto 1935); che la *tubercolosi*, o è una malattia provocata da cause professionali oppure è una malattia comune, e che il mezzo più efficace per combatterla era di metterla nella assicurazione « infortuni » (quanto alle cause o concause di ordine professionale) e nell'assicurazione generale « malattie » (quanto alla efficace operà di prevenzione-profilassi ed alla cura delle forme precoci ed anche alla cura della malattia specifica), una forma speciale di assicurazione, a sè stante, risultando parziale, insufficiente ed inefficace. Orbene: se ancora non pare si sia disposti a portare il problema su questa sua più salda base, non sono questi i « motivi » che vengono agitati da qualche anno nella « settimana di « propaganda » in coincidenza con la « *giornata delle due croci* »?

Quando si sono istituite le *Casse mutue* (aziendali e di categoria, locali e nazionali, a seconda delle categorie e dei settori e delle località) abbiamo osservato che il *servizio sanitario* doveva essere impostato su basi almeno consorziali e territoriali unitarie, come *concreto avviamento alla assicurazione malattie*. E poichè la forza delle cose porta sempre i problemi sul piano della loro realtà e concretezza, anche se l'incomprensione e l'ostinazione di uomini e di istituti li obbliga a percorrere un lungo giro di esperienze non indispensabili, si è finalmente arrivati al collegamento provinciale dei servizi sanitari delle casse mutue industria ed all'avviamento in tal senso anche delle casse mutue agricoltura.

E' questo solo un primo passo, al quale altri più decisi e di vasta portata dovranno seguire, per fare dell'*assistenza sanitaria organizzata sulla base dell'associazione contributiva* un servizio efficiente e senza soluzioni di continuità, quali che siano e vicende dell'assistenza e del lavoro.

Proponendoci di riprendere l'esame, specialmente in relazione alla lotta contro le « *malattie* » dette « *sociali* », diamo intanto alcune delle risposte di collaboratori lavoratori alla nostra « *inchiesta* ».

2°

Fornaciaio Emilia. « In questo piccolo comune, l'*assistenza sanitaria* (medici e medicine) è *gratuita* per i poveri. Ma non è molto considerata dagli assistiti, perchè, specialmente nei riguardi delle medicine, essa dà veramente poco. Qualche volta il medico vorrebbe ordinare medicine più efficaci, ma deve fare i conti coi richiami del Podestà, il quale fa la guardia al bilancio comunale e non vuole che le spese per l'assistenza medica e farmaceutica vadano oltre il limite preventivato. Succede pertanto che, se si può, si compera la medicina in proprio, anche a costo di grave sacrificio.

Ed anche per l'assistenza del medico, la divisione fra «poveri» e «non poveri» ha tanto dato ai primi il senso di una inferiorità umiliante, che finiscono per non apprezzare una prestazione giudicata non soddisfacente, e, quando possono, si rivolgono allo stesso medico condotto (ma al suo domicilio privato) per una visita «pagata» sia pure colle modeste 5 lire.

Nelle città sappiamo che le cose sono alquanto diverse: perchè in determinati giorni della settimana ci sono le visite di specialisti per le diverse malattie con spesa ridotta od anche gratis a cura del Comune; ed a questi «ambulatori» cittadini si avviano quindi anche i *rurali* dei *piccoli centri*, con una spesa anche piccola che è però sempre una spesa non indifferente per le loro risorse assai limitate.

In queste condizioni, come è possibile che noi operai si possa pensare ad «analisi» o «cure preventive?». Si ricorre alla visita all'ultimo momento, anche se si spende non molto: e poi, appena si crede di stare un po' meglio, si torna alle vecchie abitudini ed alla solita vita.

Le *Mutue sanitarie* fanno, almeno in città, un servizio più soddisfacente. Ma qui in campagna, dove il lavoro non è continuo, è difficile che ci si tenga al corrente coi contributi, se non ci sia in atto una forma di trattenuta obbligatoria. Bisognerebbe che si desse vita ad un servizio su base intercomunale o provinciae, il quale potesse giungere (chiedendo contribuzioni proporzionate alle risorse di ognuno) fino ai più piccoli centri col massimo di assistenza efficiente e decorosa».

3

Impiegato tecnico industria - Piemonte. «La *prevenzione delle malattie*, per essere veramente efficace, deve invadere assai più a fondo, che non al presente, il *campo del lavoro*, dell'*abitazione* e del *post-lavoro*: intendendo con quest'ultimo l'attività varia esplicata dall'individuo nelle ore di libertà.

Senza scendere a minuti dettagli e senza tema di errare, si può affermare che le *condizioni igieniche* in gran parte degli *stabilimenti*, se non in tutti, sono ancora assai imperfette. Un igienista non mancherebbe di scandalizzarsi visitando negli stabilimenti di filatura i reparti dove si produce la seta artificiale, misurando il calore e l'umidità e respirandone la mefitica aria; così negli stabilimenti meccanici soffermandosi qualche poco nei reparti di verniciatura a fuoco, nei reparti tempera ove usano i bagni di cianuro, nei reparti di galvanostegia, di pulitura e sbavatura, soffrendo le esalazioni e le polveri nocive che si producono. Pur non provocando malattie professionali specifiche, tali condizioni di lavoro debilitano l'individuo e lo rendono facile preda dei malanni.

Se a queste condizioni se ne aggiungono altre (quali la posizione scomoda troppo prolungata, la luce cattiva, la temperatura sfavorevole), si avverte che molte norme dovrebbero essere emanate per fare del lavoro una attività non pericolosa per la salute.

Per *l'abitazione* il quadro non è più soddisfacente: aria viziata, mancanza di sole e di pulizia. Ma di essa si è già parlato esaurientemente nella nostra rivista.

Circa il funzionamento delle attuali *Casse mutue*, sono da rilevare diversi inconvenienti nel servizio medico. Il sanitario quasi sempre gestisce anche un gabinetto privato. Da ciò l'impressione che tale attività vada a detrimento dell'opera che lo stesso deve dare agli iscritti della Mutua sia nelle visite in ambulatorio, sia nella cura a domicilio.

Tutto ciò fa quasi credere al paziente di ricevere un servizio semigratuito, per il quale non deve avere eccessive pretese, lo intimorisce e lo rende reticente, poco confidenziale e fiducioso; tanto che, quando i mezzi glielo permettono, egli preferisce affidarsi ad un medico pagato e a rivolgersi a quello della mutua solo come testimonianza per il pagamento dei sussidi e delle medicine.

Da questa situazione non si esce che con la *generalizzazione del servizio sanitario organizzato* a tutta la popolazione lavoratrice delle diverse località, col medico che a tale servizio unicamente sia chiamato a dare l'opera sua; la quale, per essere efficace per il singolo ed utile per la collettività, deve essere volta anche a tutte le opere di *prevenzione ed educazione igienica* ».

La nostra Rivista è in vendita

nelle località indicate nell'elenco aggiornato pubblicato nel *supplemento bibliografico* della Rivista. Tale supplemento è già stato inviato agli abbonati (in regola) della Rivista.

UN LIBRO DI ANTONIO GRAZIADEI (1)

Il lavoro dell'imprenditore

1. Il lavoro dell'imprenditore e la sua utilità sociale.

Abbiamo fatta sinora astrazione dal *lavoro dell'imprenditore*. Ma è giunto il momento di considerare i problemi che si allacciano ad esso.

Già abbiamo accennato alla grandissima importanza della *direzione tecnica ed amministrativa delle aziende*, ed abbiamo reagito contro gli errori ed i pericoli insiti nel pregiudizio che il solo *lavoro del contadino o dell'operaio* sia produttivo. Se per *lavoro tecnico* s'intende quello dello specialista che studia i miglioramenti fisico-chimici da introdursi nei processi della produzione, le nuove materie da utilizzare etc., esso non coincide necessariamente col *lavoro dell'imprenditore* che diriga la propria azienda. Per quanto vi siano casi notevoli in cui le due attività si uniscono nella stessa persona, la *funzione tipica dell'imprenditore*, quella che caratterizza la sua personalità nel campo economico, è la *direzione economico-amministrativa*.

La *teoria ricardiano-marxista del valore* riesce ad obliterare una chiara visione del fenomeno. Per essa ogni merce che ha costato quella determinata quantità di lavoro, deve in modo necessario ed automatico presentare quel determinato lavoro, indipendentemente dalla abilità, o meno, dei dirigenti dell'azienda. Per quanto il Marx ammetta che il *lavoro* che « crea » il *valore* deve essere quello socialmente necessario, e venga così a concedere che gli imprenditori che non sanno o non possono produrre ad un valore ridotto a tale misura, devono scomparire, il riconoscimento è troppo modesto per prestarsi — entro il quadro che lo circonda e lo limita — a conclusioni sufficienti.

All'opposto l'*economia ortodossa* tende ad attribuire una tale importanza alle *capacità dell'imprenditore*, da concepire senza altro l'*organizzazione* come un coefficiente essenziale della produzione, allo stesso titolo della *terra*, del *lavoro* e del *capitale*. Una parte degli economisti ortodossi si sono serviti del rilievo dato al *lavoro d'organizzazione*, per far passare addirittura il *profitto* vero e proprio come un *semplice salario di direzione*.

Abbiamo troppe volte ripetuto che tutti i fenomeni economici interessanti ogni singola azienda passano attraverso al *prezzo*, e che, conseguentemente, anche il margine si manifesta in funzione del prezzo, e, in modo più preciso, come una differenza positiva fra il prezzo di vendita ed il prezzo di costo.

Ora, quando si riconosca che il prezzo non è affatto determinato automaticamente dal lavoro, e nemmeno dal solo costo di produzione; quando si constati che il margine può essere aumentato sia con elevamento assoluto o relativo del prezzo di vendita, sia con una riduzione del costo, attraverso qualsiasi dei suoi coefficienti, fra i quali il lavoro vivo non è che uno; si deve anche ammettere che le capacità organizzative che sono necessarie per agire sul primo dei due termini (colla creazione, ad esempio, di un sindacato vitale), o sul secondo (colla sostituzione e la combinazione più opportuna di fattori di produzione sempre più economici), appaiono di grandissima importanza.

Essendo infatti i prezzi di vendita ed i prezzi di costo correlati ad infinite condizioni e quindi infinitamente variabili, e potendo d'altra parte la volontà e l'organizzazione reagire su tali condizioni, risulta chiaro che, a parità delle altre circostanze — e costante la situazione così della classe operaia in genere, come in particolare degli operai dipendenti da quella data impresa o da quel dato gruppo di imprese — il *margine* può diventare maggiore, là dove maggiori siano le facoltà di organizzazione.

Abbiamo considerato finora gli effetti della direzione amministrativa sul margine dell'azienda. Ma esistono anche effetti di *utilità collettiva*.

Nella ricerca di un maggior margine, nella lotta contro i concorrenti, etc. gli imprenditori portano in molti casi un contributo decisivo alla riduzione dei costi, all'applicazione pratica delle nuove invenzioni etc. etc. E questo contributo si risolve in un vantaggio sociale la cui importanza è grandissima. Ad esempio, se oggi sono diventate di uso comune merci che un tempo costituivano il consumato privilegiato di pochi, questo fenomeno — i cui risultati sul benessere di vaste masse sono incalcolabili — si deve in parte anche — sia pure per la via dell'interesse personale — al lavoro direttivo degli imprenditori più intelligenti.

2. La necessità sociale delle funzioni organizzative.

Le *qualità organizzative* non sono necessarie soltanto in una economia individualistica. Anzi, quanto più una società sia ordinata in forme collettive, e quanto più vaste divengano, di conseguenza, le aziende, tanto più cresce il bisogno di tali qualità. In una *economia individualistica* l'incapacità organizzativa può portare alla rovina imprese singole; ma questa rovina può danneggiare i soli interessi collegati alla grandezza — necessariamente limitata anche nei casi maggiori — di tali imprese. Invece in una economia a forme *collettive* — sebbene i fallimenti veri e propri non siano più possibili, perchè le aziende si trovano collegate più o meno collo Stato — un errore di previsione o di valutazione può tuttavia portare — direttamente o indirettamente — a perdite della ricchezza nazionale, che risulteranno tanto maggiori, quanto maggiori saranno necessariamente le dimensioni delle aziende stesse.

Nella formulazione e nella esecuzione, ad esempio, di un *piano quinquennale*, un errore nella scelta di una data località o nella produzione di un dato tipo di macchine, una sproporzione fra lo sviluppo agricolo e quello industriale, ovvero fra il quantitativo della produzione ed i mezzi di trasporto, etc., possono cagionare danni, non più di milioni, ma di miliardi. Questi danni non porteranno più alla rovina delle aziende e dei loro azionisti; ma la possibilità di ripartirli fra un maggior numero di cittadini, attraverso al bilancio dello Stato, non li rende per ciò solo meno gravi. Il fatto dunque che *il fine delle aziende* non è più quello del guadagno dell'imprenditore, ma quello dell'*interesse sociale*, non solo non rende superflue le *capacità organizzative*, ma, sia pure colle dovute trasformazioni, ne intensifica il bisogno.

Nel trapasso da una economia individualistica ad una *economia regolata*, il problema di conservare alla società il contributo di una parte almeno degli organizzatori preesistenti, o di crearne al più presto di nuovi, è un problema della più grande importanza. Non saperlo o non poterlo risolvere, significa ottenere, almeno per un certo tempo, una produzione molto minore di prima, a costi molto maggiori, e provocare, in un periodo iniziale, un impoverimento ulteriore delle masse, anzichè un incremento immediato del loro benessere.

---

1) Sciogliendo il precedente impegno, Antonio Graziadei sta per pubblicare in questi giorni un altro volume, in cui riassume, in modo nuovo ed organico, la principale parte del suo pensiero economico e delle sue critiche a Marx. Il volume di circa 400 pagine, che si intitola « *Le capital et la valeur* », è edito dalla Casa Rouge dell'Università di Losanna. Dalle bozze che l'Autore ci ha gentilmente inviate, crediamo interessante stralciare, per i nostri lettori, il seguente brano che tratta un problema, di grande importanza: quello della *«direzione delle imprese»*.

3. Il salario di direzione ed il reddito di capitali.

Altro è riconoscere l'importanza del *lavoro direttivo dell'imprenditore*, ed altro è confondere, o cercar di confondere il compenso dovuto per tale lavoro, col *reddito* che l'imprenditore ricava in quanto proprietario dei capitali necessari all'azienda.

Per le sue funzioni di direttore economico-amministrativo compete all'imprenditore un salario pari a quello che egli dovrebbe pagare — se si disinteressasse all'azienda — ad un impiegato superiore, di una capacità analoga. Per la sua stessa tendenza all'obbiettivizzazione, la contabilità di una impresa, anche nel caso in cui l'imprenditore medesimo ne sia l'amministratore attivo, deve registrare l'ammontare di tale stipendio e registrarlo con una cifra corrispondente al suo effettivo valore commerciale.

Ma questa registrazione, alla sua volta, non può avvenire che sotto la categoria delle spese, e più precisamente sotto la voce di quelle che si chiamano le spese generali. Il fatto che il *salario per la direzione amministrativa* sia trattenuto dallo stesso imprenditore, non cambia nulla al suo carattere di spesa.

Una volta che figura tra le spese, ed appunto per questo, la somma corrispondente resta poi esclusa dal *reddito netto dell'azienda*. Come abbiamo già osservato, il reddito netto è per definizione ciò che resta una volta rimborsati tutti i costi, e quindi anche il costo della direzione amministrativa.

La stessa impostazione della cifra del guadagno — impostazione che la caratterizza come il di più, dopo pagate tutte le spese — sta dunque a dimostrare che il *reddito* che l'imprenditore ricava dai *capitali investiti* nell'azienda rappresenta una quantità di moneta nettamete diversa da quella che indennizza giustamente il suo lavoro. Più ancora: il fatto di una tale impostazione, prova che il primo ad avere una precisa coscienza dell'accennata diversità è proprio lo stesso imprenditore.

Un'altra dimostrazione del medesimo genere è data anche dalla registrazione del *reddito percentuale*, di cui abbiamo già parlato. Se gli imprenditori riferiscono il loro reddito netto al complesso del capitale investito, e lo considerano come una percentuale rispetto ad esso, questo stesso fatto sta a documentare come essi siano i primi a riconoscere che un tale reddito ha rapporti diretti soltanto col predetto capitale.

Gli sviluppi logici della concezione del *profitto percentuale* portano poi un ulteriore appoggio alle nostre osservazioni. Se due imprenditori hanno la medesima capacità e lavorano il medesimo tempo, ma uno possiede un capitale doppio dell'altro, il primo dovrebbe ottenere, *ceteris paribus*, un reddito doppio del secondo. Qualora ciò non accadesse, tutti gli imprenditori concorderebbero nel giudicare che il primo verrebbe a trovarsi in una condizione *relativa* peggiore dell'altro. Ma questo variare del *reddito netto* — costante, per ipotesi, il *lavoro direttivo* — col solo variare nelle dimensioni del capitale anticipato, non sta forse a comprovare che nella stessa coscienza degli imprenditori la grandezza del reddito netto è legato alla grandezza del capitale investito, e ad essa sola?

4. Il lavoro dell'imprenditore e le condizioni sociali del suo funzionamento.

Certamente l'imprenditore A che diriga una impresa in cui abbia esposto un capitale doppio di quello impiegato da B nello stesso ramo, avrà diritto, secondo i criteri correnti, a trattenersi un salario di direzione cresciuto in rapporto alla maggiore importanza della propria azienda. Ma a parte la circostanza che questo maggior salario andrà sempre fra le spese, il fatto che il reddito netto aumenta normalmente coll'aumentare del capitale complessivamente anticipato, dimostra che esso non costituisce un premio alle speciali attitudini organizzative, concepite per se stesse dell'imprenditore A, ma a queste attitudini, in quanto si applicano ad una impresa capitalistica; si svolgono, cioè, in una economia storicamente determinata, che ha per base la proprietà privata dei mezzi di produzione e l'antagonismo fra produzione e consumo. E' dunque un premio che si attiene all'uso — sia pure particolarmente intelligente — di una speciale condizione sociale. Se la situazione degli operai, degli impiegati e degli stessi consumatori in genere, fosse diversa; se il capitale (nel senso di ricchezza destinata alla produzione) fosse di proprietà collettiva e venisse quindi usato in vista di fini non individualistici, etc.; le sue qualità organizzative gli permetterebbero di ottenere mezzi anche larghi di sussistenza, come *direttore*, ad esempio, di una federazione di cooperative parastatali, ma non gli consentirebbero più di realizzare un beneficio come *capitalista*.

Del resto, la separazione, a mezzo di destinatari diversi delle due diverse entrate, quelle come *salario di direzione* e quelle come *reddito del capitale*, è possibile nel pieno del presente assetto. Si supponga che l'imprenditore capitalista, di cui ci siamo occupati, trasformi la propria azienda in una società anonima, divenga semplicemente il principale azionista di tale società, e lasci che alla dirigenza di essa venga promosso — con un salario eguale a quello che egli stesso si tratteneva — uno degli alti impiegati che già lo assistevano. In tale ipotesi egli non avrà più occasione di esercitare, come un tempo, le proprie facoltà organizzative, e tuttavia continuerà a ricevere per il proprio capitale, rimasto impiegato in quel dato modo, un reddito (dividendo) che, *ceteris paribus*, conserverà le stesse dimensioni di prima. Il fatto che un impiegato l'ha sostituito nel lavoro di direzione e nel salario corrispondente, e che, ciò malgrado, egli percepisce ancora un'entrata capitalistica all'incirca eguale a quella che prima incassava in più dell'emolumento per le proprie funzioni direttive: questo fatto costituisce la migliore riprova, così della diversità fra salario di direzione e reddito capitalistico, come della separabilità del secondo dalle qualità organizzative per cui si paga il primo.

Se una azienda capitalistica è mal condotta, alla lunga si perderà anche il reddito capitalistico. Ma la buona organizzazione che è necessaria tanto per la vita della prima quanto per la continuazione del secondo, può aversi anche indipendentemente dall'attività personale dell'imprenditore proprietario dei mezzi di produzione. Non poche imprese decadono e si sfasciano, solo perchè vengono a perdere quel dato ingegnere di speciale competenza o quel certo impiegato amministratore di larghe vedute.

Antonio Graziadei

Il sommario - indice 1936

dei "Problemi del Lavoro,,

è stato spedito nello scorso dicembre agli abbonati della Rivista in regola coll'abbonamento dell'anno scorso.

Esso sarà pure spedito, a richiesta, ai non abbonati, dietro rimessa di L. 0,50 la copia (anche in francobolli)

Nell'elenco aggiornato della

Libreria di cultura sociale

pubblicato, in un col *Sommario-indice* 1936 della Rivista, nel « *Supplemento* » 20 s. dicembre al n. 12, è pure riportata una colonna di

Biblioteca legislativa e legale

nella quale sono indicati i testi di legge che maggiormente possono interessare quanti seguono la nostra attività particolare di segnalazione e di studio.

OSSERVATORIO

Anno nuovo: politica nuova?

L'anno si apre con prospettive di possibile distensione della tanto complicata ed irrita situazione internazionale.

Punto notevole di importante stabilizzazione è, intanto, l'accordo intervenuto alla Conferenza panamericana di Buenos Ayres.

Altro punto notevole di chiarificazione è il processo di riconoscimento « di fatto » dell'Etiopia italiana, *al quale (dopo la* integrale conquista territoriale *rapidamente conclusa in tre mesi) ha dato la spinta decisiva la conversione in Consolati generali delle ex Legazioni d'Inghilterra e Francia ad Addis Abeba. Mossa questa che si lega alla ripresa dei rapporti cordiali fra* Inghilterra ed Italia *per il riconoscimento ed il rispetto degli* interessi reciproci nel Mediterraneo. *Quanto alla Francia, basterebbe richiamarsi alla dichiarazione d'accordo conclusa a* Roma *nel gennaio* 1935 *fra Mussolini e Laval.*

A quel convegno, tanto promettente, era seguita nel febbraio la riunione franco-inglese di Londra *(consenziente l'Italia) che portò poi, nell'aprile, al convegno di Stresa. Ma nell'agosto fu l'urto pericoloso per la* vertenza italo-etiopica *e poi le iniziate ostilità e la conquista fulminea: sanzioni e controsanzioni economiche; accordi navali nel Mediterraneo; atti unilaterali della Germania colla denuncia di Versailles e di Locarno; fine di Versailles e di Locarno.*

Quella pagina sta per chiudersi; e forse, se nel corrente mese si terrà a Ginevra la ventilata assemblea per l'ammissione dell'Egitto nella Società delle Nazioni, *si vedrà la* liquidazione, *anche di diritto,* del conflitto italo-etiopico.

La quasi completa indipendenza ottenuta dall'Egitto è bene il risultato, in parte del mutato equilibrio di potenza nel Mediterraneo, *in parte* del risveglio in forza del mondo arabo-mussulmano. *Vi è un indice di ciò, sia nell'accordo con gli arabi con cui l'Inghilterra ha ottenuto la sospensione delle ostilità in* Palestina *contro gli Ebrei e contro le Potenze mandatarie, sia nella posizione presa dalla* Turchia *di Ataturk in rivendicazione (verso la Francia e verso Ginevra) dell'autonomia del* Sangiaccato di Alessandretta e di Antiochia. *L'Oriente mediterraneo avanza come potenza nuova, colla quale gli Stati Europei dovranno fare i conti se ancora perseguissero propositi di imperialismo territoriale.*

*L'*Impero inglese *sta riprendendo più intensa l'attività di intervento negli affari internazionali, in tutte le situazioni dei diversi continenti, man mano si attua il programma di* riarmo navale, aereo e terrestre. *La sua compagine ha avuto una lieve oscillazione nella crisi che ha portato alla abdicazione di Re Edoardo ed all'ascesa di Re Giorgio; e l'*Irlanda *ne ha approfittato per attuare la quasi assoluta indipendenza. Ma ha posto, nel contempo, in chiara evidenza le ragioni profonde di solidarietà concreta che tengono tuttora unita la* comunità imperiale britannica ».

E' da ciò che deriva il più preciso proposito di ottenere l'applicazione stretta del patto di non intervento nella guerra civile-sociale di Spagna; *e per ottenere anche dalla* Germania *un chiarimento definitivo delle sue intenzioni e rivendicazioni. Fra queste si sa che è ora in primo piano quella delle « colonie »; per la quale però parrebbe farsi concreta anche l'ipotesi di una soluzione a base di* mandato di colonizzazione, *che avrebbe un valore grande di principio e di precedente nella vita internazionale.*

La tensione fra Germania e U.R.S.S., *così aspra sul terreno politico-ideologico, non lo è altrettanto sul terreno economico, nel quale accordi e scambi continuano, e lo è meno nei riflessi politico-territoriali. A sviare la tensione ha forse contribuito il fatto impreveduto dell'arresto di Ciang Kay Chek (il generalissimo dittatore di Nanchino, esponente del Kuomingtang nazionalista cinese) da parte del maresciallo Ciang su Liang, il figlio del già antibolscevico satrapo della Manciuria Ciang Su Lin. Il gesto pare ora concluso con una soluzione a rovescio: e cioè: il rilascio senza condizioni di Ciang Kay Chek e la costituzione in « penitenza » del maresciallo sequestratore. La politica è, in* Cina, *anche sul terreno della forza militare, un gioco di bussolotti difficile a capire. Peraltro non è da escludere che, in complesso, il Giappone non debba avere ragione di troppo allietarsi, data la evidente ripresa della volontà di resistenza alla sua invadenza territoriale, politica ed economica.*

Su tutta l'area dei rapporti interstatali ed internazionali *non mancano certo ragioni latenti e fatti concreti di urto, i quali possono anche portare a più gravi complicazioni. Ma come le parole e la mascheratura di motivi puramente ideologici, male nascondono la realtà degli interessi sociali e delle forze in movimento che se ne fanno alfieri, così non è da escludere che il tragico ed illusorio « diversivo » della guerra possa essere evitato e che « popoli e Stati » siano finalmente posti di fronte all'imperativo della ricostruzione interna (politica-economica-morale) in atmosfera di necessaria pace esterna e coll'obiettivo della organizzata feconda collaborazione internazionale.*

L'organizzazione internazionale del lavoro — « Che cosa è e che cosa ha fatto » *l'O.I.L. di Ginevra è spiegato popolarmente in una veramente utile edizione italiana di un volumetto del prof. Fernando Maurette, già collaboratore di Albert Thomas ed ora rientrato nel mondo dell'insegnamento in Francia. Opera, dunque, di un educatore; che deve essere letta, e con profitto, da chiunque segua (anche senza la continuità di quanti lo debbono per ragioni del loro ufficio e dei loro studi particolari) l'opera vasta e complessa dell'O.I.L.*

Il volumetto (che l'A.N.S., ha in Libreria a L. 3,50 la copia) spiega anzitutto le « origini » *e la* « costituzione » *dell'Istituto internazionale sorto dalla Parte XIII del Trattato di Pace di Versailles. Quindi ne illustra* « l'opera » *nei suoi diversi campi e direzioni (convenzioni internazionali del lavoro, durata del lavoro, condizioni del lavoro, impiego e disoccupazione, migrazioni, assicurazioni sociali, problemi speciali di alcune categorie, il diritto del lavoro, le condizioni di vita dei lavoratori, i problemi economici).*

Il volumetto si chiude coi testi di allegati *importanti, inerenti alla costituzione, costruzione, organi e funzionamento dell'U.I.L.; agli Stati associati; alle convenzioni ratificate fino al dicembre* 1935; *all'ordinamento dell'Ufficio ed alle commissioni e comitati che lo affiancano; ai progressi, infine, annualmente raggiunti nella ratifica delle convenzioni internazionali. Un piccolo utilissimo lavoro che non deve mancare nella biblioteca del più modesto studioso di questioni sociali e del lavoro.*

Le convenzioni collettive del lavoro — *Si avvicina il momento (con alquanta lentezza, purtroppo) nel quale l'O.I.L. affronterà finalmente il problema delle* « convenzioni collettive del lavoro ». *La questione è da anni ormai allo studio, e per merito propulsivo del delegato governativo italiano sen. De Michelis. La discussione servirà certo a chiarire, sul terreno pratico ed obiettivo, anche l'annoso problema (per sè troppo complesso e piuttosto indeterminato) della* « libertà sindacale ». *Posto il principio del contratto collettivo come « legge di disciplina generale dei rapporti di lavoro » nei diversi rami di produzione e lavoro, si va necessariamente alla disciplina ed unificazione rappresentativa dei sindacati contraenti.*

Lo studio dell'U.I.L. ha però solo un valore di documentazione e di preparazione alla discussione. Alla introduzione generale *seguono i capitoli: sulla* situazione di fatto *(struttura delle convenzioni collettive, i salari, la durata del lavoro, le relazioni individuali tra imprenditori e lavoratori, i rapporti collettivi di lavoro); sulla* regolamentazione legale *delle convenzioni collettive (metodi di stipulazione delle convenzioni collettive, effetti giuridici delle convenzioni collettive); sulla* funzione *delle convenzioni collettive in relazione alle convenzioni internazionali del lavoro; quindi le* conclusioni *e gli* allegati. *Interessante è pure la elencazione, per Stati, delle leggi esistenti sulle* convenzioni collettive.

MAZZINI
Triumviro della Repubblica Romana

Ivanoe Bonomi (già autore della eccellente biografia su « *Leonida Bissolati* ») ha voluto dare agli studiosi di critica storica un libro che fa seriamente meditare sulle teorie professate da Mazzini (1).

Il libro, scritto con scrupolosa coscienza e con acume critico, ha forse il difetto di staccare Mazzini dal complesso della sua opera di pensatore, di cospiratore, di animatore del Risorgimento italiano, per presentarlo solo nel quadro dell'azione di uomo di governo. Ma a prescindere da ciò, è indubitabile che attraverso l'esame dell'opera di Mazzini, triumviro di un governo rivoluzionario, l'A. porta un notevole contributo alla conoscenza reale della storia del nostro Paese.

Gli aspetti della lotta delle classi, che nella rivoluzione italiana del 1848-49 affiorano, sono appena accennati; ma approfondito è invece l'esame delle tendenze che si agitano nel Paese, e che appaiono sotto l'aspetto politico di « unitari » e di « federalisti ».

« La borghesia intellettuale — osserva l'A. — aveva dato tutto quanto poteva dare: una eroica schiera di studenti e di professori che avevano col loro sangue suggellata la propria fede ».

In mezzo a queste tendenze spicca in risalto la figura di Mazzini. Egli appare il solo vero unitario, l'animatore ed il dominatore della situazione.

«Più gli avvenimenti creavano difficoltà, e più la fiamma della speranza ardeva nel cuore di Mazzini. Più la sua Repubblica perdeva alleati, e più la fede nella vittoria totale rinasceva più viva. Più le monarchie cedevano e gli eserciti venivano sconfitti, e più il suo appello alla insurrezione delle popolazioni, liberate dagli inganni degli antichi governi, si faceva più insistente, più accorato, più fervido».

Altro accenno all'apporto delle classi popolari all'idea repubblicana di Mazzini è dato là dove parla dei ceti e classi allo scoppiare della rivoluzione romana.

«La rivoluzione veniva dall'alto e la popolazione romana non poteva considerarla eretica ed empia. E' fra i popolani, un tempo devoti al Papa ed ora delusi dalla sua fuga, che Roma trarrà, dalla umiltà delle origini alla gloria del martirio, il suo Ciceruacchio».

Mazzini parlando del moto milanese del 6 febbraio (1853) dirà più tardi:

« Solo il popolo, l'artigiano ha dato la sua adesione: e non una marsina fece la sua comparsa».

Ed anche Leo Pollini nel suo libro intorno al « 6 *febbraio* 1853 » ha reso giustizia al fatto del proletariato che si eleva a classe nazionale partecipando al movimento di liberazione della nazione.

Il martirio di Ciceruacchio non va registrato come un episodio di gloria popolana. Una illustrazione più ampia, che può anche aver valore di revisione storica, dovrebbe essere fatta circa la partecipazione del proletariato al moto rivoluzionario contro il potere teocratico.

Mazzini era irriducibile di fronte alla ipotesi di « una restaurazione papale mitigata da costituzioni liberali ». Ma, uomo di governo, doveva dimostrare alle Potenze estere che l'« ordine » non era una vana parola. E quando dei popolani, infuriati all'idea di un ritorno del Papa-Re, invadono le chiese e ne traggono i confessionali per costruire barricate, egli emana un proclama nel quale è anche la proclamazione piena del suo credo politico sociale religioso.

« Dio protegge e proteggerà la repubblica perchè il santo suo nome non è mai scompagnato dalla parola Popolo, e perchè da noi si combatte per la sua legge d'amore e di libertà, mentre altrove si combatte per interessi e ambizioni che profanano e ruinano ogni credenza. In quelle chiese, santuario della religione dei nostri padri, si innalzeranno, mentre combatteremo, preghiere al Dio dei redenti. Da quei confessionali (donde purtroppo uscivano talvolta violazioni al mandato di Cristo, insinuazioni di corrutela e di servitù) esce pure, non lo dimenticate, la parola consolatrice alle vecchie madri dei combattenti per la repubblica. Fratelli nostri nella causa benedetta da Dio e dal popolo! I nostri Triumviri esigono da voi una prova di fiducia che risponda alle accuse, conseguenza di un atto imprudente. Riconsegnate voi stessi alle chiese i confessionali che ieri toglieste. Le barricate cittadine avranno difesa dai vostri petti ».

Nei periodi rivoluzionari è facile l'accusa di eccessi e di attentati alla libertà. Ma Mazzini può scrivere, tre mesi dopo la caduta della Repubblica Romana, ai ministri di Francia:

«Potete voi citare, per cinque mesi, a un dipresso, di governo repubblicano, una sola condanna a morte per ragione politica, un solo esilio intimato per sospetto politico, un solo tribunale eccezionale istituito in Roma per giudicare colpe politiche, un solo giornale sospeso per ordine del Governo un solo decreto diretto a vincolare la libertà di stampa, anteriore all'assedio? ».

Come, uomo di governo, si è dimostrato duttile e pieghevole nei rapporti coi rappresentanti degli altri Paesi, per assicurare la vita della Repubblica, altrettanto fermo sapeva stare, e sempre restò, nella sua concezione politica religiosa sociale. E per fedeltà a questo suo ideale egli polemizzerà più tardi — 1871-72 — con Garibaldi e con Bakunine intorno ai fatti della Comune parigina.

Legislatore e uomo pubblico egli accede all'idea di una politica che consenta la presenza in Roma del Papato come espressione della più alta gerarchia spirituale cattolica. Ma esprime nel contempo il concetto che allo Stato incomba il dovere di accelerare il moto del progresso civile e sociale del popolo, perchè tutti gli uomini possano veramente innalzarsi fino a Dio.

Il libro di Bonomi unisce alla ricchezza della documentazione, esattamente riprodotta, la profondità della osservazione e della critica. Ed esso merita venga largamente conosciuto, sopratutto perchè porta un chiaro contributo alla illustrazione di un periodo interessante e significativo della storia del nostro Paese.

f. a.

(1) « *Mazzini triumviro della Repubblica romana* » - Ivanoe Bonomi - Casa Editrice Einaudi, Torino 1936. In Libreria dell'A.N.S. a L. 18.

SPAGNA IN TRAVAGLIO

Il nazionalismo catalano

La *Catalogna-nazione* ha trovato in Enrico Prat De La Riba, l'assertore più completo e moderno e l'animatore più efficace. Iniziata la sua attività nel 1890, giovane fra studenti, egli gettò le basi delle rivendicazioni della nazionalità catalana « di una patria che, piccola o grande che fosse, era pur l'unica loro patria » (1).

La sua opera supera e sintetizza quella, pur feconda ma particolarista, dei precedenti assertori e maestri del *catalanismo*.

La impostazione del problema, in Prat De La Riba, è più alta e più profonda insieme. Bisognava uscire dalle concezioni delle vecchie scuole. Alla storia della Catalogna bisognava dare un contenuto nuovo per presentarla all'avvenire. Questo è ciò che ha fatto Prat De La Riba.

Assommare, plasmare, trasfondere nel popolo tutto ciò che è suo, nel nome della Catalogna. Prat De La Riba strappa dal fondo dei secoli, agli albori dell'« *Etnos iberica* », la *Catalogna-nazione* « il cui deperimento, fino a divenire provincia in uno sperduto angolo della Spagna — dice — è dovuto al decadimento del Mediterraneo ».

(1) « Prat De La Riba » - Edizioni Alpes - Milano.

« Dopo tre secoli — seguita il Prat — la *etnos iberica* scomparve tra le pieghe della civilizzazione romana. Ma quando già il potere politico di Roma era al declino, i popoli uscirono di nuovo alla luce della storia, parlando ciascuno la propria lingua. La vecchia *etnos iberica* fece risentire gli accenti della *lingua catalana* da Murcia alla Provenza, dal Mediterraneo al Mar d'Aquitania... Tale fatto, la trasformazione della civilizzazione latina in civilizzazione catalana, è tale che da sola, dimostra l'esistenza dello *spirito nazionale catalano*. Se dopo aver generato la lingua catalana, il nostro popolo non avesse prodotto altro, la sua anima avrebbe rivelato le linee fondamentali della sua fisonomia, impressa nella fisonomia della sua lingua».

Nel superamento, dunque, del regionalismo, del federalismo e di ogni e qualsiasi forma di particolarismo o tradizionalismo, Enrico Prat De La Riba ha posto il grande problema della *Catalogna-nazione*, con tutte le conseguenze che lo svolgimento ideologico e storico di essa comporta.

Ormai il nazionalismo catalano affermerà il diritto pieno alla Catalogna alla sua libertà nazionale, svolgendo così il processo evolutivo della riconquista nazionale. Nel catalanismo di Prat De La Riba, non vi è separatismo alcuno; inteso questo in senso politico-territoriale. La personalità nazionale della Catalogna si inquadra nella unità della Spagna, per la risoluzione armonica di cooperazione che le sarà data colla Federazione spagnuola. Lo Stato spagnuolo, dunque, nel ruolo storico della Catalogna-nazione, sarà la federazione politica degli Stati Iberici.

Il movimento nazionale della Catalogna coincide oggi con quello dei Paesi baschi e di buona parte dei popoli iberici. E questa tendenza indipendente e libertaria, penetrata negli strati popolari, si è radicalizzata nella espressione più schietta della parola.

Nelle ore tragiche che vive la Spagna di oggi, la Catalogna rimane unita nel fondo della aspirazione comune a tutto il suo popolo, anche al di là delle ideologie politico-sociali che la dividono e della guerra civile che la sconvolge. E da non dubbi segni appare che la Spagna di domani (quella qualunque Spagna che uscirà dall'attuale sanguinoso travaglio) potrà forse ricomporsi solo riconcedendo, alle caratteristiche peculiari delle «nazioni» e «regioni» che la compongono, il massimo di affermazione autonoma e libera nella unità federativa dello Stato iberico. La Catalogna-nazione ha in questo processo storico il compito determinativo di una forza di decisa avanguardia. Ma le « autonomie » concesse in questi mesi alla « Biscaglia » e ad altre « regioni » non saranno senza conseguenze per la sistemazione politica della Spagna. La funzione unificatrice (nazionale e statale in senso spagnuolo iberico) che la monarchia, troppo mancipia dei feudalismi sociali, e l'esercito troppo proclive ai « pronunciamenti » di fazione, non hanno saputo compiere attraverso un poco intelligente, e nel contempo troppo debole, sforzo centralizzatore, potrà forse essere più rapidamente attuata attraverso la « cantonizzazione » della Spagna, secondo le ben evidenti caratteristiche storico-culturali delle sue nazionalità linguistiche e delle sue particolarità regionalistiche. E le distanze che separano oggi nazioni e provincie della Spagna dalla vera unità politica nazionale saranno quindi superate seguendo la via che pareva la più lunga ed anche la meno indicata. Gli è che ci sono esigenze di lento adattamento e fasi di sviluppo evolutivo che non si superano ignorandole o contrastandole. E l'esempio della Catalogna è palmare.

scaglia

« *Resistenza - Cooperazione - Previdenza nella Provincia di Reggio Emilia, 1886-1925* » - Manlio Bonaccioli e Amleto Ragazzi (Cronistoria di un quarantennio del movimento sociale libero reggiano) - Reggio Emilia 1925. In Libreria dell'A.N.S. a L. 15.

« *L'organizzazione fascista dei lavoratori dell'industria 1934-35* » - Edizione de «La Confederazione lav. industria » - Roma 1936. In Libreria dell'A.N.S. a L. 27.

« *Storia economica dell'Italia nel Medio-Evo* » - Alfredo Doren - Traduzione di Gino Luzzato - A cura dell'Università Commerciale Luigi Bocconi - Milano. In « Annali di economia » Volume XI. - Cedam, Padova 1936.

Il grande sviluppo della cooperazione
nei Paesi nord-europei

« Perchè « *l'organizzazione cooperativa* » è tanto sviluppata nei Paesi del Nord d'Europa »? Questa la domanda che mi venne rivolta, tempo fa, da una Società Cooperativa. E chi mi interpellava, osservava da parte sua che forse occorresse ricercarne la spiegazione nel fatto che quei Paesi (si tratta dei Paesi della Scandinavia) avevano potuto restare fuori delle convulsioni della guerra mondiale.

Indubbiamente la guerra e la pace sono fra i fattori più potenti della vita dei popoli. Però, oltre la guerra esterna, anche le guerre civili interne possono creare condizioni sfavorevoli allo sviluppo della « cooperazione ». Qualunque opera saldamente costruttiva esige la tranquillità all'interno e la pace all'esterno. *L'azione cooperativa* ne ha tanto più bisogno in quanto essa svolge un lavoro, non solo di *organizzazione*, ma anche e sopratutto di *educazione*. I disordini ed i conflitti hanno una influenza squilibratrice anche sulle condizioni morali delle popolazioni, e la cooperazione non può certo svilupparsi in condizioni sfavorevoli dal punto di vista morale. Considerata in senso non assoluto, l'osservazione di quella « Società cooperativa » può quindi avere un certo fondamento concreto.

Ma un altro elemento va pure considerato fra i fattori importanti nello sviluppo del movimento cooperativo: *l'etica*. I Paesi del Nord si trovano ad un livello molto alto dal punto di vista etico e religioso. Con ciò non è detto che popolazioni eticamente e moralmente probe esistano solo nel Nord. La Svizzera, ad esempio, è pure un Paese di alta e conosciuta probità, nel quale la « cooperazione » ha fatto grandi progressi. E vi sono per contro altri Paesi di alto livello morale che tuttavia non hanno ancora dato un grande sviluppo al movimento cooperativo.

Certo è però che un fattore molto importante per l'estensione del *movimento cooperativo* è la propaganda svolta da persone capaci di svegliare la *coscienza cooperativa*. L'alto posto tenuto dall'istruzione pubblica generale e quello dell'istruzione cooperativa che noi possiamo constatare negli Stati del Nord, rende l'organizzazione cooperativa di questi paesi esemplare per le altre nazioni. Nel Nord personalità eminenti si votano, non solo alla politica, ma anche all'attività culturale e organizzativa, che in queste contrade meno estese è più apprezzata che non in altri grandi Paesi. Le nazioni nelle quali le masse fanno solo della politica generica e leggono solo i quotidiani, hanno meno comprensione per la organizzazione cooperativa.

Taluni prospettano anche, fra i fattori determinanti, quello della razza: osservando che, in genere, i popoli meridionali sarebbero meno portati dei popoli settentrionali alla etica ed alla pratica del *cooperativismo*. Questa osservazione sarebbe confortata da un cooperatore di grande fama e studioso sereno (non sospetto di tendenze nazionalistiche o razzistiche), il professore Carlo Gide; il quale scrisse che il movimento cooperativo è molto più forte nei Paesi posti al nord del Reno e del Danubio che non in quelli situati a sud di detti fiumi.

Ma anche questa asserzione va presa in senso molto relativo. In Bulgaria, ad esempio, il movimento cooperativo è molto più sviluppato che non in Rumenia. Fatto curioso, poi, che negli stessi paesi meridionali si nota una differenza di sviluppo cooperativo fra la parte settentrionale e quella meridionale del loro territorio. Ed è vero che in Francia l'organizzazione cooperativa è più sviluppata al nord che non al sud, ed altrettanto si può dire dell'Italia. La spiegazione va però cercata piuttosto nelle condizioni dell'ambiente economico sociale, che non nelle qualità razziali delle popolazioni: quantunque sia chiaro che nelle popolazioni settentrionali d'Italia e di Francia si senta l'influsso degli incroci di razze non mediterranee. Forse è il clima che influisce nello stabilire una differenza circa la volontà di iniziativa e la tenacia? Però quanto a ca-

pacità intellettuali e vivacità di ingegno, queste non difettano davvero nelle popolazioni del Sud. Le quali hanno pure il primato nella capacità di entusiasmo.

Il successo dell'organizzazione cooperativa in Palestina è da attribuire, oltrechè alle peculiari qualità di tenacia della razza, all'entusiasmo ed al patriottismo degli ebrei accorsi a costruire il « Focolare ».

Ma la spiegazione secondo la quale le popolazioni del Sud sarebbero meno portate all'azione cooperativa per ragioni di « clima », è smentita persino fuori d'Europa, dal successo della cooperazione presso gli Indù delle Indie inglesi.

Il movimento cooperativo, alle Indie, non serve solo a scopi economici ma anche etici. Esistono *arbitrati cooperativi*, che rendono superflui i processi e gli avvocati. Attualmente si sviluppa anche un tipo di cooperativa detta di riforma della vita, le cui caratteristiche è interessante conoscere. La « cooperativa » di *riforma della vita* (creata due anni fa a Aravade nel distretto di Satara) è appena all'inizio, ma promette molto. Sessanta membri si sono impegnati a seguire le *regole* della cooperativa così stabilite: astinenza dalle bevande alcooliche, divieto di uccidere animali sotto pretesti religiosi, divieto di spese eccessive a nozze o ad altre feste, osservanza del divieto del matrimonio tra fanciulli, pulizia dell'abitazione e dei suoi dintorni, e, infine, rinvio di tutte le contese all'*arbitrato cooperativo* per la conciliazione. I membri si obbligano pure a educare i loro figli (i maschi fino ai 14 anni e le femmine fino a 10 anni) e di adoperare solo il Swadeshi (specie di stoffa tessuta a mano). La cooperativa ha cinque sotto commissioni, alle quali è affidato il lavoro relativo all'agricoltura, la salute, l'igiene, la composizione delle vertenze e l'economia delle spese. Corsi serali e biblioteche sono stati creati nei villaggi. La commissione dell'educazione è riuscita a far aprire il sesto corso nella scuola del villaggio. La cooperativa possiede pure una sala da ginnastica, che viene messa a disposizione pubblica quando si rende necessaria la vaccinazione contro la diffusione di varie epidemie.

L'esempio dell'India dimostra che il clima sub-tropicale e anche tropicale non presenta alcun impedimento per la creazione di una organizzazione cooperativa.

Fattore importante da considerare nella questione della maggiore o minore diffusione del movimento cooperativo è forse, più che non la differenza di temperamento e di qualità fra le popolazioni del nord o del Sud d'Europa, la maggiore o minore estensione di uno Stato. Il noto sociologo belga G. De Greef ha affermato che: « Più uno Stato è piccolo, e più celermente avanzerà nella via del progresso ». Questa affermazione pare trovare conferma dalla situazione della Svizzera, della Svezia, della Danimarca, della Finlandia e di altri Paesi a limitata estensione territoriale, oppure a limitata massa di popolazione, i quali si trovano ad un livello generale di istruzione e di cultura molto elevata. E, indubbiamente, in questi Paesi l'organizzazione cooperativa è relativamente molto progredita.

Sofia, dicembre 1936

Prof. V. Totomianz

Il completo elenco delle pubblicazioni poste in vendita dalla nostra

Libreria di cultura sociale

insieme alle Edizioni dell'A.N.S., è stato aggiornato e riprodotto nel « *Supplemento* » 20 scorso dicembre al n. 12 del 1 dicembre 1936 de « *I Problemi del Lavoro* »: che è stato compilato insieme al *Sommario-indice* 1936 della stessa ed è stato spedito agli abbonati, in regola, della Rivista.

Richiameremo poi qui tutte le opere segnalate nella Rivista nel 1936 in (rubrica « *Libri-Riviste-Pubblicazioni* » o commentate (in « *Recensioni e segnalazioni* » ed in « *Libri - Uomini - Idee* ») e registrate poi in *Libreria di coltura sociale*.

E ciò per comodità degli studiosi: in quanto non tutte esse sono state riprodotte, per ovvie ragioni, nell'*Elenco aggiornato della Libreria*, pubblicato nel « *Supplemento* » 20 dicembre 1936 della Rivista.

IL SINDACATO GIURIDICO UNITARIO

L'organizzazione e le masse

Il problema della partecipazione attiva delle « masse » alla vita del "sindacato", è sempre aperto ed attuale. L'«*Ordine Corporativo*» dedica il suo ultimo quaderno ad una inchiesta sulla « propaganda sindacale ». E la conclusione sarebbe che la « propaganda » è più che mai necessaria. Ci pare quindi opportuno tornare sul tema « Coscienza del sindacato nelle masse », che ci ha dato già lo spunto per una cortese polemica con « *Conquiste* ».

Ribatte Orazio Cancelliere alla nostra ultima nota:

« *Problemi del Lavoro* », obietta, in conclusione, che la scarsa partecipazione delle masse alla vita sindacale debba ricercarsi precisamente nell'inquadramento del sindacato nella vita statale, se non come organo dello Stato, almeno come istituto che persegue alcuni dei fini dello Stato stesso. E fin qui forse « *Problemi del Lavoro* » non prospetta male la situazione.

« Ma c'è da osservare che altro era il sindacato libero, organismo di lotta della classe operaia contro le coalizioni padronali, e talvolta contro lo Stato, e altro è il sindacato fascista, costituito per la difesa degli interessi delle categorie produttrici padronali e operaie, nell'ambito del superiore interesse nazionale, a base di una regolamentazione corporativa non solo dei rapporti di lavoro, ma dei rapporti di produzione. In altri termini, se la denominazione di sindacato è rimasta, la sostanza dello istituto si è trasformata in relazione al principio corporativo ».

E, dopo aver accennato alla azione « politica di parte » che i sindacati liberi di un tempo avrebbero compiuto, nonchè alla maggiore attrazione che essi avrebbero esercitato sulle masse « con sbandieramento di programmi palesemente irrealizzabili » (affermazioni che male reggerebbero alla conoscenza reale, e non per sentito dire, della storia del movimento sociale italiano), così conclude:

« Mentre dunque possiamo ammettere che il sindacalismo politico di parte e di frazione potesse rappresentare per le masse una forte attrazione, neghiamo che su di esso si potesse costituire un sistema corporativo totalitario e nazionale. E questa è una superiorità del sistema sindacale fascista. Quanto alle masse, rieducate e disciplinate politicamente, non c'è che un mezzo per indurle a partecipare alla vita sindacale: *propaganda, propaganda, propaganda* ».

Ora, è proprio in questa conclusione (che è quella stessa cui è giunta la inchiesta di « *Ordine Corporativo* » nel suo ultimo quaderno) che non siamo d'accordo: il quale riporta testualmente le « note » polemiche e cui giunge anche lo « *Stato Corporativo* » per la buona ragione che, non la « propaganda » è necessaria a far « vivo » il sindacato nelle masse, bensì la « partecipazione » delle masse stesse alla « vita » del sindacato attraverso i suoi migliori elementi. Questo il problema. Gli studiosi sociali che si affannano, ora, intorno al sindacato, hanno l'aria di dimenticare che il sindacato esisteva (e come!) prima della costruzione giuridica sindacalcorporativa del regime fascista, e che pertanto là « propaganda » per creare la « coscienza del sindacato nelle masse » è assolutamente superflua. (Non lo sarà più, forse, fra alcuni anni, quando la legge del tempo avrà quasi del tutto eliminato i superstiti del movimento sindacale libero, dato che le giovani generazioni dei lavoratori crescono con una tendenza piuttosto estranea al concetto « associativo » del sindacato).

Per noi la conclusione è molto semplice: si tratta di dare mano (finalmente!) alla applicazione della *legge sindacale*. La quale prevede, sì, un funziona-

mento « controllato » delle organizzazioni riconosciute, ed una limitazione degli iscritti a chi sia in regola colla « buona condotta politica e morale dal punto di vista nazionale », e garanzie in tal senso dai dirigenti; ma, correttamente interpretata ed applicata, non porta certo alla soppressione della vita « associativa » (intesa nel significato di « partecipazione » attiva dei soci) nel sindacato. Gli è che la legge e gli statuti rimangono sulla carta, e non si traducono in atto, per una certa mentalità difficilmente modificabile. Tanto che si sarebbe quasi indotti a considerare come sterile ed inconcludente ogni tentativo di uscire dal giro vizioso.

E' per tale mentalità che rimane lettera « non viva » l'art. 12 della legge sindacale; nel quale articolo (quando applicato) sta proprio il segreto della «coscienza del sindacato nelle masse». Giacchè, se le strade debbono essere aperte e libere per tutta la massa dei cittadini produttori, sappiamo pur noi per esperienza vissuta, che dalla massa (e dalle categorie) emergono solo delle minoranze attive e volitive. Ma sono queste appunto che nel campo sindacale (come in ogni altro campo della vita sociale e pubblica) danno impulso e sostanza al movimento. Ora come possono « emergere » queste minoranze (autoselezionate per forza di volontà, per idealismo, per spirito di sacrificio, per amore allo studio, per senso di responsabilità, per capacità maturante e dimostrata), se non si fa posto alla esistenza delle associazioni di fatto previste dall'articolo 12 e che, allo stato delle cose, altro non potrebbero essere che delle associazioni di volontari polarizzati secondo un determinato indirizzo ideologico-culturale sul terreno dello studio? E come potrà mai riflettersi una vera « vita » nell'interno del sindacato giuridico, unitariamente rappresentativo degli interessi delle categorie professionali, se le « opinioni », apertamente responsabili di fronte alle leggi di disciplina nazionale, non « circolano » all'esterno del sindacato sotto la forma delle *associazioni libere?*

E' ben naturale che il *sindacato giuridico* venga a perdere (in conseguenza delle sue funzioni di istituto pubblico e delle norme che ne precisano e contengono le attività) le caratteristiche di vivacità e snellezza che erano proprie della *associazione sindacale libera.* Ma, appunto per questa considerazione, è necessario si crei « fuori » una vita delle idee e delle opinioni, la quale possa riprodursi « dentro » al sindacato giuridico in atteggiamenti concreti di propulsione e collaborazione meditata ai fini comuni.

Il *sindacato,* si afferma, è oggi non più fine a se stesso ed ai problemi puramente contrattuali delle categorie: esso è anche e soprattutto il punto di partenza per salire, dalla regolazione dei *rapporti di lavoro,* alla regolazione dei *rapporti di produzione,* ed alla partecipazione in sede consultiva e legislativa alle *attività generali della Nazione organizzata.* Ebbene: si tratta precisamente di non confondere il « sindacato », vera *organizzazione* di produttori associati, colla *struttura* gerarchica e funzionaria che gli è ora data. Perchè, nelle condizioni attuali, sale bensì il « sindacato » come organismo formale attraverso i suoi rappresentanti, ma non sale il « lavoro » come espressione dei suoi elementi originali. Perchè il « lavoro » sia « soggetto » (e non « oggetto») della « economia », occorre che il « lavoro » sia anzitutto « soggetto del lavoro »; cioè elemento attivo e determinante della « sua » organizzazione!

C'è, in atto, una concezione fondamentalmente sbagliata nei confronti della massa dei lavoratori ai quali si nega « a priori » la capacità di autogovernare le organizzazioni che li rappresentano. nel tempo stesso che si riconosce quanto calore di fede, quanta vibrazione di vita, quanta propulsione risolutiva di progresso, deriverebbe dalla loro adesione stretta alla vita sociale.

Ma non si comprenderà dunque mai, che il problema della *coscienza sociale delle masse,* sta tutto, e soltanto, nel fatto che *i lavoratori stessi debbono essere gli artefici del proprio destino;* attraverso quell'*unica vera scuola* di educazione, di disciplina, di capacità, che è l'*organizzazione* (sindacale, cooperativa, mutualistica, assistenziale, culturale, ricreativa) *da essi stessi costituita e governata?* e che ogni altra strada è sterile, perchè costituisce una ostruzione reazionaria al libero reale ascendere delle masse, col quale si immedesima l'ascendere di tutta la nazione nel suo più alto progresso civile e sociale?

maglio

MINIME

Torna d'attualità il problema della « cooperazione », *per sè e come problema di rapporti fra* « *cooperativa* » *e* « *sindacato* ». *In linea di principio la* « *cooperazione* » *trova ora apprezzamenti che coincidono con quanto abbiamo sempre sostenuto: anche quando taluni sostenevano che la* « cooperazione » *era ormai superata dal* « corporativismo ». *Ad esempio, in una circolare alle gerarchie politiche dipendenti, il Segretario federale di Roma raccomanda di collaborare con gli organi locali dell'Ente nazionale Cooperazione, al quale spetta l'opera di propulsione e direzione del movimento cooperativo, ed afferma che «l'impresa cooperativa, per le sue finalità sociali, per i suoi metodi antispeculativi, costituisce un mezzo, fra i fondamentali, per la realizzazione dei principi del corporativismo fascista ».*

E, relativamente ai rapporti fra sindacato e cooperativa, *un collaboratore de* « Il Lavoro Cooperativo », *Mario Pepe, sostiene che occorre dare alla cooperazione di consumo le basi larghe di una organizzazione di massa, atta a finanziare a sua volta la cooperazione di produzione e lavoro.*

« Si pensi così all'importanza che potrebbe assumere una *Unione Cooperativa di consumo promossa in ogni provincia dai sindacati,* con accordi intersindacali, alla quale potrebbero far capo tutti i lavoratori della Provincia! I fondi accumulati, con deliberazioni sindacali, potrebbero servire al *sovvenzionamento delle cooperative di produzione.*

« La deficienza di capitali e la scarsezza di clienti, che costituiscono le cause preminenti del limitato sviluppo della *cooperativa di produzione,* verrebbero così ad essere eliminate dalla *cooperativa di consumo.* La floridezza delle *cooperative di produzione agricola* deriva in larga misura dalla floridezza delle *cooperative di consumo agricolo;* e lo stesso dovrebbe e potrebbe avvenire nel settore industriale. Ciò a non considerare l'efficacia grandissima delle cooperative di consumo nella *difesa dei prezzi* e quindi dei *salari reali* ».

A parte i criteri della proposta (nella quale non è ora il caso di entrare), l'importante si è che si faccia strada la comprensione del problema; e ciò sopratutto nel campo delle organizzazioni sindacali. La cooperazione di consumo *organizzata per grandi masse di consumatori-lavoratori deve essere considerata come lo strumento più adatto per una* vera difesa dei salari reali *nella legittimità dei prezzi non speculativi, ben altrimenti efficaci del sistema dei prezzi vincolativi e dei controlli.*

La cooperazione di produzione e lavoro, *pure promossa dalle organizzazioni sindacali competenti per professione e ramo, non può pretendere di diventare una organizzazione di massa; ma può essere costituita ed incoraggiata in modo da attrarre gli elementi tecnicamente e moralmente migliori delle diverse categorie. Si è fatto tanto chiasso un tempo contro la* « Garibaldi », (*coo-*

perativa di esercizio della navigazione marittima, organizzata dalla ex Federazione lavoratori del mare col contributo totalitario della categoria organizzata dei marittimi); ma chi trova ora che sia stata proprio una iniziativa scellerata? E le cooperative degli edili costituite dalla F.I.O.E. (Federazione italiana operai edili), su basi quasi « gildiste », per la esecuzione di lavori pubblici e di costruzioni? E le cooperative tipografiche, finanziate da azioni costituite col concorso totalitario degli iscritti alle Sezioni della ex Federazione del libro? Sono esperienze sulle quali sarebbe opportuno ritornare, per constatarne (e riprenderne) i criteri più sani e costruttivi.

Non c'è nulla che possa reggere al confronto della « cooperazione », come esperienza di vita e scuola formativa: tanto per dare al lavoratore-consumatore *la coscienza e conoscenza delle leggi economiche, quanto per dare al* lavoratore-produttore *il senso della disciplina morale e del rendimento leale nel rispetto consapevole delle gerarchie delegate di comando e di gestione.*

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti, accordi, norme, contratti

Sono stati pubblicati i testi di *leggi* riguardanti:

la disciplina dell'industria nazionale dello *zolfo* e della produzione ed utilizzazione della *canapa;*

l'istituzione del Consiglio dell'*aria;*

il nuovo assetto delle linee di *navigazione* di preminente interesse nazionale e provvedimenti speciali inerenti:

norme per i servizi *sanitari* in Libia.

Sono stati pubblicati i testi dei *contratti collettivi di lavoro*, riguardanti:

gli artisti *lirici;* i *mondariso* locali; i *mondariso* forestieri; i dipendenti dagli agenti di *assicurazione;* gli impiegati di *alberghi e pensioni* il personale dei *caffè, bar, birrerie, bottiglierie*, ecc.; il personale dei *ristoranti, trattorie*, ecc.; i lavoratori d'*albergo;* i dipendenti da *aziende commercio* prodotti alimentazione generale;

l'*aumento delle retribuzioni* ai lavoratori del commercio dipendenti da aziende commerciali, ai dipendenti da alberghi e pensioni, ai portieri, agli addetti studi professionali, ai parrucchieri, ecc. ed a tutte le altre categorie dell'industria e del commercio:

la *iscrizione* alla Cassa nazionale malattia lavoratori commercio dei dipendenti da *imprese cooperative di consumo*.

« *Retour de L'U.R.S.S.* » - André Gide - Edizioni Galimard. Parigi, 1936. L. 7

« *L'homme est-il humain?* » - Roman Fernandez - Edizioni Plon. Parigi, 1936. L. 14.

« *Storia della Rivoluzione russa* » - Leone Trotsky - Volume primo « *La rivoluzione di febbraio* » - Editore Treves. Milano, 1936 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 36 (imminente il volume secondo « *La rivoluzione di ottobre* »).

« *Les services sociaux en 1933* » - Ufficio internazionale del Lavoro - Ginevra, 1936 (Collana studi e documenti). - « *Les conventions collettives* » - Idem. Via Panisperna 28, Roma).

« *Estremo Oriente* » (Ieri - Oggi - Domani) - Carlo Pestalozza - « Manuali » di politica internazionale dell'I.S.P.I. - Milano, 1396. In Libreria dell'A.N.S. a L. 16.

« *La Francia sarà fascista?* » - Mirko Ardemagni - Editori Fratelli Treves. Milano, 1936. L. 10.

« *Albert Thomas et la creation du B.I.T.* » - E. P. Pheian - Editore Grasset. Parigi. Fr. 18.

« *Il lavoratore alla gestione dell'impresa* » - Giuseppe Ugo Papi - Editore Francesco Vallardi. Milano 1923.

« *L'Organizzazione internazionale del Lavoro* » (Che cos'è - Che cosa ha fatto) - Prof. Fernando Maurette - U.I.L. Ginevra. Edizione italiana a cura dell'Ufficio di Corrispondenza dell'U.I.L. - (Via Panisperna 28, Roma). - In Libreria dell'A.N.S. a L. 3.50.

« *Lexemple de Bat'a* » - Hyacinthe Dubreuil - (La liberazione delle iniziative individuali in una impresa gigante di produzione delle calzature) - Collana « Les ecrits » - Editore Grasset. Parigi, 1936. L. 14.

Una grande iniziativa dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni per il Prestito Redimibile 5 %

I recenti provvedimenti legislativi fanno obbligo a tutti i proprietari di immobili, rustici ed urbani, di sottoscrivere al nuovo Prestito Redimibile per una quota pari al 5% del valore degli immobili posseduti.

Per agevolare tutti quei proprietari, segnatamente i piccoli e i medi proprietari rurali, che possano incontrare difficoltà nel procurarsi, in breve termine di tempo, la somma liquida necessaria alla sottoscrizione, il R.D.L. 5 ottobre u. s. ha opportunamente previsto anticipazioni bancarie fino al massimo del 90% della somma che ciascuno deve sottoscrivere.

L' ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

nell'intento di affiancare anche in questa circostanza l'opera del Governo Fascista, rendendo quanto mai agevole la sottoscrizione, ha deliberato di assumersi esso stesso la sottoscrizione al Prestito Redimibile 5% per conto di tutti i

PICCOLI E MEDII PROPRIETARI RURALI

che stipulino presso l'Istituto una polizza di assicurazione, nella forma « Mista », per l'intero nominale cui sono tenuti a sottoscrivere. Le imponenti esigenze finanziarie dell'operazione non permettono all'Istituto Nazionale di estenderla alla proprietà edilizia e alla proprietà rurale di un valore netto, agli effetti del Prestito, superiore a lire duecentomila.

In tal modo il piccolo e medio proprietario rurale

E' TOTALMENTE LIBERATO DALL'OBBLIGO DI CORRISPONDERE AL TESORO DELLO STATO IL CAPITALE DA SOTTOSCRIVERE

e può ripartire in un notevole numero di anni, da 10 a 25, l'onere della sottoscrizione.

Per il primo anno di assicurazione il premio deve essere corrisposto in una sola quota; per gli anni successivi, invece, in rate bimestrali, attraverso le Esattorie delle Imposte.

Ben s'intende che alla suddetta polizza sono connessi i particolari benefici della previdenza assicurativa e quindi:

1) i titoli sottoscritti saranno consegnati all'assicurato, se in vita alla scadenza del contratto.

2) Oppure saranno **immediatamente** consegnati in libera proprietà agli aventi diritto, con rinuncia da parte dell'Istituto alle rate di premio ancora da scadere, nel caso in cui l'assicurato venga a mancare prima del termine del contratto.

Le polizze, non superando il valore di L. 10.000, saranno emesse dall'Istituto senza la formalità della visita medica quando l'assicurato sia il capo di famiglia.

ESEMPIO

Il proprietario di una Azienda agricola il cui valore capitale, computabile ai fini del Prestito, è di L. 100.000, non ha l'immediata disponibilità della somma di L. 5.000 in contanti, necessaria per adempiere l'obbligo di sottoscrizione al Prestito stesso.

Ha 40 anni ed è in buona salute, può chiedere che l'Istituto Nazionale delle Assicurazione sottoscriva al Prestito per suo conto e per l'intera somma di L. 5.000. Per ottenere tale eccezionale agevolazione è sufficiente ch'egli stipuli con l'Istituto una polizza « Mista » per un capitale di L. 5.000, durata, ad esempio, anni 20.

Egli dovrà versare per tale assicurazione un premio annuale di L. 230,50 comprensivo di tutte le spese accessorie; per il 1938 e per gli anni successivi tale premio sarà pagato senza alcune maggiorazione in sei rate bimestrali di L. 38,40 ciascuna.

Al termine dei 20 anni, se in vita l'assicurato, l'Istituto consegnerà a lui stesso, in libera proprietà, titoli del Prestito Redimibile 5% per il valore nominale assicurato di L. 5.000; i titoli stessi verrebbero immediatamente consegnati agli aventi diritto nel caso di premorienza dell'assicurato.

PER CHIARIMENTI RIVOLGERSI ALLE AGENZIE GENERALI E LOCALI DELL'ISTITUTO NAZION. DELLE ASSICURAZIONI

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave 12

ANNO XI - N. 2 MILANO, 1 Febbraio 1937 - XV (Spediz. in abbon. postale)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro ..

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *La guarigione — Una coalizione costruttiva in Svizzera — Il Decennale dell'A.N.S. — Bonaparte alla conquista dell'Italia — Riforma corporativa dello Stato? — La nuova costituzione russa Le materie prime (L'altra guerra) — Bonifica umana e difesa sanitaria (discussione) — Osservatorio internazionale — La Cina fra il Giappone e l'U.R.S.S. — Dall'Uruguay al Perù — Capitani, fanatici e ribelli — Fra la Federazione e la Confederazione — Sviluppi della previdenza sociale — Minime — Chiarimenti e informazioni.*

La guarigione

Statistici e uomini d'affari sono concordi nel certificare che la crisi economica è ormai liquidata. E' una constatazione, del resto, che ognuno può fare direttamente, anche senza l'aiuto delle statistiche, basandosi sull'aumento dei prezzi. Quando i prezzi salgono in modo costante e generale, è segno indubbio che si è in periodo di ripresa. Già nel novembre del 1936, l'U. I. L. presentava una relazione al Consiglio d'amministrazione, nella quale la situazione economica veniva descritta nei seguenti termini:

« La produzione di base, — che non è mai scesa molto in basso, — raggiunge lentamente il livello del 1929. La produzione delle industrie manifatturiere, che durante la crisi era diminuita di oltre il 30 per cento, è oggi sopra il livello del 1929. L'indice della disoccupazione è in continua discesa, ma rimane ancora per il 50 per cento sopra il livello del 1929.Il volume del commercio mondiale — ridotto dalla crisi ad un terzo del volume normale, — non è aumentato nella stessa proporzione, ed è rimasto del 20 per cento inferiore al 1929.

« In tutti i paesi la produzione industriale del 1936 risulta più elevata che nel 1935, eccezion fatta per la Danimarca e per il Belgio dove i conflitti del lavoro hanno fatto abbassare la curva del 1936. I dodici paesi presi in considerazione sono stati classificati approssimativamente. In tutti quei paesi nei quali la crisi non ha presentato caratteri di estrema acutezza, la produzione industriale supera attualmente il livello del 1929 in misura ragguardevole, mentre il livello del 1929 non è stato ancora raggiunto dai paesi nei quali la depressione è stata assai forte. Bisogna poi ancora distinguere i paesi in cui la moneta è rimasta col valore d'ante crisi da quelli che hanno svalutato. Per la Germania il mantenimento della parità è puramente nominale; la Germania inoltre negli ultimi tre anni ha ancora accentuato la politica di espansione. Il suo indice per il 1936 supera così l'indice del 1929. Invece nei paesi dove la moneta ha conservato — di diritto e di fatto — la stabilità del 1929 (Francia, Olanda, Polonia) la produzione industriale è pari al 70 per cento in rapporto a quella del 1929 ».

Quanto al sapere in che proporzioni stanno tra loro la produzione dei beni di consumo e quella dei beni strumentali, la relazione afferma che in Germania negli anni 1935-36 la produzione dei beni strumentali è stata rapida (l'indice supera quello del 1929), e la produzione dei beni di consumo è invece relativamente debole. Agli Stati Uniti si è verificata una forte ripresa tanto nei beni strumentali che nei beni di consumo, ma le cifre in complesso non hanno ancora raggiunto quelle del 1929. Nel Giappone la produzione dei beni di consumo è salita del 30 e persino del 40 per cento; ora però è quasi stazionaria. La produzione dei beni strumentali nel Giappone è approssimativamente il doppio di quella del 1929, e l'ascesa continua. Nell'U.R.S.S. la produzione dei beni di consumo è aumentata di una volta e mezzo e quella dei beni strumentali di quattro volte in rapporto al 1929. I due indici segnano dei grandi progressi nel 1936 in confronto del 1935.

* * *

Senza dilungarci oltre con le cifre, abbiamo nei prospetti per il 1936 dell'U. I. L., la conferma di ciò che è ormai a conoscenza di tutti coloro che seguono l'andamento dei fatti economici: aumento della produzione, aumento dei prezzi; riassorbimento moderato della disoccupazione e ripresa stentata del commercio internazionale.

E' ciò sufficiente per ritenere raggiunta la guarigione? Dal punto di vista puramente statistico sì, ma dal punto di vista sociale le riserve sono necessarie. Infatti, se non ci accontentiamo di osservare le punte della produzione globale e desideriamo renderci conto esatto di che produzione si tratta, troviamo, in primo luogo, che la produzione dei beni di consumo è aumentata molto meno della produzione di beni strumentali; cosicchè, dopo sette anni, durante i quali la popolazione ha continuato a crescere, ci troviamo con un forte disavanzo di bilancio sul 1929.

cioè siamo ancora ben lontani dalla possibilità di consumare nella stessa misura del 1929.

E' poi consolante il sapere che le industrie lavorano in pieno e che i capitali liquidi disponibili tornano ad investirsi nelle imprese industriali e commerciali. Ma se questo febbrile lavoro è rivolto alla fabbricazione di armi e munizioni, dubitiamo forte che la salute economica del mondo sia tornata in modo definitivo. Dunque, pur facendo la dovuta parte ai beni strumentali che sono destinati ad accrescere l'attrezzatura industriale delle nazioni — porti, strade, ferrovie, centrali elettriche, macchine da lavoro, ecc. — che daranno un rendimento in un tempo futuro, dobbiamo diffalcare dall'insieme di questi beni ciò che non è destinato a rafforzare l'economia, nè immediatamente, nè a lontana scadenza.

In secondo luogo l'economia è indebolita dalla persistente difficoltà di attivare gli scambi internazionali e di fruire dei benefici della legge dei costi comparati. Qui non si discutono le ragioni che inducono gli Stati a cercare di bastare a se stessi in materia di politica economica; qui si fa soltanto osservare che l'indipendenza economica implica uno sforzo, ossia un costo superiore — a parità di risultati — a quello che occorrerebbe in un'economia a base di scambi. Ora è evidente che anche questo maggiore sforzo, o maggior costo, contribuisce a mantener basso il tenore di vita delle popolazioni.

Vi sono altre ombre nel quadro. Non basta che l'ammalato ricuperi la salute, ma è sopratutto necessario che non commetta imprudenze durante la convalescenza se non vuole ricadere in condizioni peggiori di prima. Ebbene, credete voi che queste elementari regole di prudenza siano seguite dai capitalisti? Neanche per sogno. Chi ha bevuto berrà. E' bastato che i prezzi delle materie prime e dei prodotti agricoli accennassero a risalire, perchè la speculazione li facesse salire artificialmente oltre misura. Il fenomeno fu avvertito specialmente agli Stati Uniti dove fluirono in gran copia dall'Europa i capitali liquidi rimasti per tanto tempo inoperosi in seguito alla crisi mondiale; e non si dica che si tratta di rinata fiducia. La rapida salita dei valori industriali sta a dimostrare invece che si tratta di un risveglio vero e proprio della passione dei facili guadagni, non meno funesta della passione del giuoco. Di questo passo si va nuovamente e a breve scadenza verso nuovi « booms », verso nuovi disastri bancari col relativo codazzo di crisi industriali, di disoccupazione e di fame per le classi operaie, già duramente provate dalla crisi che si dice terminata.

Gli è che la guarigione è tutta relativa e provvisoria, non potendo il sistema dare frutti diversi da quelli che sono nella sua natura. Sistema implicante enormi sperperi, che rende impossibile un miglioramento vero e duraturo del livello di vita delle popolazioni. Le spese per riarmamenti rappresentano un peso non indifferente per le nazioni; ma non è forse tanto il peso materiale che nuoce, quanto e più l'insicurezza del domani, l'ansia della guerra, la mancanza di quella tranquillità e di quella fiducia che regnavano prima della grande guerra.

Il secolo compreso tra il 1814 — fine delle guerre napoleoniche — e il 1914 — apertura della crisi sociale in cui il mondo si dibatte — ci appare oggi come una specie di età dell'oro; e questo perchè gli uomini sembrano incapaci di rimettersi seriamente al lavoro. Oggi le nazioni posseggono una tecnica produttiva che permetterebbe loro, se utilizzata in pieno, di attingere vette di prosperità che nel secolo scorso non si sognavano neppure, ma il disordine che regna nei cervelli non consente di fare di più di quel che fanno.

Ozioso discutere intorno al sapere se vi saranno ancora delle guerre o se non ve ne saranno più. Ci sembra tuttavia che vi dovrebbe essere almeno una sosta tra una guerra e l'altra. Coloro stessi che professano la dottrina della guerra « igiene del mondo » e che credono necessario lavare, di quando in quando, la terra col sangue, dovrebbero convenire che simili lavacri devono farsi di rado — uno per ogni secolo basterebbe. E allora — dato che l'ultimo non ha ancora avuto tempo di asciugare — tutti dovrebbero essere d'accordo nel volere una pace della durata di almeno cinquant'anni.

* * *

Imperocchè la pace, la vera pace, non fu mai ristabilita. Nel 1918 fu firmato un armistizio e nell'anno successivo furono stipulati dei trattati di pace i quali, però, non sono riusciti a portare la conciliazione. La guerra ha semplicemente mutato di forma: si è continuato a combattere con le tariffe doganali e con la svalutazione delle monete sul piano internazionale, mentre i paesi vinti, a misura che prendevano forza, attaccavano furiosamente le clausole dei Trattati. Non la pace, dunque, ma appena la tregua imposta ai contendenti dalle materiali necessità di prepararsi per continuare la lotta.

Ricorrerà domani, 2 febbraio, il quinto anniversario dell' inaugurazione della Conferenza mondiale per la limitazione e la riduzione degli armamenti. Come tutti sanno, la Conferenza ha lavorato a vuoto, e le nazioni hanno ripreso la loro libertà d'azione, dandosi ad una nuova pazza corsa agli armamenti. Dove si fermeranno? Mistero. Di certo si sa soltanto che le nazioni europee, per correre che corrano, non riusciranno a sopravanzare il Giappone il quale è arrivato a dedicare agli armamenti il 46 per cento delle entrate dello Stato. Ma questa volta la cifra è parsa veramente eccessiva anche al Parlamento il quale — oh! scandalo! — si è ribellato al partito militare, respingendo il bilancio.

Eppure, se ben si guarda, si trovano delle scusanti per il partito nazionalista e si può persino scorgere nel suo contegno qualche luce di grandezza. I giapponesi hanno inalberato la divisa: « *L'Asia agli asiatici* », e combattono per quella. Ma chi ci sa dire per quali alti ideali lottano gli europei? Se non hanno scritto sulla loro bandiera: « *L'Europa ai giapponesi* », — e questo è da escludersi — nulla, nemmeno dal punto di vista dei più fanatici militaristi, giustifica la loro corsa agli armamenti. In mancanza di grandi ideali, gli europei non sanno più fare altro « che piantar grane » per questioni di principii e di metodi politici. Dalle nazioni alle fazioni. Ecco la novità.

Per il momento sembra tamponata la guerra delle ideologie, che dall'infelicissima Spagna tendeva ad estendersi in tutta l'Europa; e vogliamo sperare che il pericoloso focolaio si spegnerà gradatamente. Ma intanto non si fa la pace.

Il non vivere è peggiore del morire. E questo stato di irrequietezza, questa alterna vicenda di brividi di guerra e di ritorni fiduciosi, questo non vivere in un'atmosfera normale, l'assenza, persino, d'ogni speranza nel ristabilirsi di quel tanto di libertà senza della quale non c'è vita, tutte queste cose insieme ritardano l'ascesa a più alti destini.

La crisi economica è finita, e sta bene. Ma la salute dell'Europa si consoliderà o, al contrario, la malattia non scomparirà che per lasciare il posto ad un'invalidità permanente? Ecco il dubbio non ancora risolto.

r. r.

ESPERIENZE E TENDENZE

Una coalizione costruttiva in Svizzera

Nel contrasto delle ideologie e nella contrapposizione degli ordinamenti politici, la polemica (ora così aperta) pro o contro la « democrazia », appare piuttosto confusa e contradditoria. Perchè in realtà anche le correnti che oppugnano i reggimenti pubblici definiti « democratici » per la loro derivazione dal suffragio universale dei cittadini, tengono poi ed affermare, come più concreta e reale democrazia, quella espressa dei regimi organicamente legati alle masse popolari dalla continuità del rapporto fra le associazioni rappresentative ed il potere politico.

E non abbiamo sentito parlare, anni or sono, di « democrazia accentrata, unitaria, autoritaria » e sentito affermare, più recentemente, che non si deve « mettere in antitesi il Fascismo e la democrazia » perchè l'Italia è un paese « dove la vera democrazia è stata realizzata? ». Si tratta, dunque, piuttosto di stabilire dove e come il popolo faccia realmente corpo coll'ordinamento pubblico nazionale e riesca ad influire sull'indirizzo politico generale. E pertanto ci potrebbe essere una democrazia corporativa, come c'è una democrazia liberale o socialista; perchè, se pure è l'aggettivo che dà il sapore al sostantivo, il concetto di democrazia, cioè di potere pubblico legato al popolo, rimane in ogni caso.

Questa premessa è quasi necessaria, dato che ci proponiamo di esaminare il programma di una *coalizione operaia-popolare* costituitasi in *Svizzera* e che ha elaborato come programma di azione delle *« linee direttive per la ricostruzione economica e la sicurezza della democrazia »*.

L'origine del movimento risale a qualche anno fa, all'epoca cioè del referendum popolare sulla cosidetta « iniziativa di crisi » che ha dato al blocco sociale operaio un numero di voti notevolissimo. Ma il programma elaborato allora, in contrasto alla politica finanziaria deflazionista del Governo federale, è stato poi superato dalla svalutazione del franco deliberata dalla Svizzera, come dagli altri Paesi del « blocco oro », a seguito della svalutazione del franco francese. Risultò quindi necessaria una rielaborazione, la quale fu concretata l'8 ottobre scorso fra i delegati della Unione sindacale svizzera, del Movimento dei giovani contadini, della Federazione delle società svizzere degli impiegati e della Federazione degli operai evangelici.

Le « *linee direttive* » vennero l'11 ottobre adottate (con 260 voti contro 2) dal Congresso dell'Unione sindacale svizzera, che è la più forte organizzazione di lavoratori del Paese (circa 200 mila associati). E da allora altre organizzazioni, organismi economici e gruppi politici hanno dato, o promesso di dare, la loro adesione: affacciando intanto suggerimenti e rilievi dei quali si è tenuto conto nella elaborazione definitiva.

Il *programma* pone come base della nuova orientazione della politica (a tutti i gruppi, federazioni, partiti che intendono aderire al movimento) i seguenti *principî fondamentali*:

1) riconoscere senza riserve la *democrazia*, rifiutando categoricamente ogni alleanza e collaborazione, organizzazioni o movimenti antidemocratici;

2) prendere un atteggiamento positivo nei riguardi della *difesa nazionale*: militare, economica e spirituale;

3) rispettare le convinzioni religiose dei cittadini come condizione della *pace religiosa* nel Paese;

4) impegnarsi nel *programma comune di ripresa economica e di risoluzione dei problemi sociali*, col quale si tende a realizzare l'equità sociale e la solidarietà reciproca nella vita economica, condizioni necessarie perchè una vera collettività possa esistere.

Compito immediato è quello di *superare la crisi* e di utilizzare e sviluppare le possibilità esistenti della produzione al fine di procurare al popolo quanto gli è necessario per l'esistenza, dando modo a tutti di equamente partecipare al reddito generale dell'economia nazionale. Ed allo scopo il programma illustra partitamente gli *obiettivi* da raggiungere:

1) nella politica culturale e nella politica generale dello Stato; 2) nella politica economica; 3) nel campo del credito e nella politica monetaria, 4) nella politica finanziaria; 5) nella politica sociale.

Non occorre entrare nei dettagli, almeno per ora; importa invece segnalare l'importanza del movimento per gli sviluppi che può produrre nella vita politica e sociale della Svizzera, e sottolineare il valore significativo dei principî direttivi affermati nel programma. E ciò precisamente per il fatto che l'adesione al programma della coalizione operaia-popolare è stata proposta dal Comitato direttivo del Partito socialista svizzero al suo prossimo Congresso nazionale.

Chi segue le vicende dei movimenti politici sa come, fino a non molto tempo fa, il Partito socialista svizzero si distinguesse per una rigida fedeltà a direttive intransigenti in materia sopratutto di politica militare. Una evoluzione è già stata fatta di recente coll'adesione della rappresentanza parlamentare del Partito all'aumento e rinvigorimento delle forze militari del Paese. Ed anche allora è stato l'atteggiamento « positivo » e favorevole della Unione sindacale che, precorrendola, ha sollecitato la evoluzione del Partito. Il *movimento operaio e sociale* della Svizzera è dunque ormai tutto in linea nei riguardi della *difesa nazionale* (militare, economica e spirituale) del Paese, per il *rispetto delle convinzioni religiose* dei cittadini, per la *difesa integrale della democrazia*, come clima civile e come ordinamento pubblico, in netto distacco dai movimenti antidemocratici.

Le correnti borghesi conservatrici che già avevano facile gioco, presentando il movimento sociale operaio e socialista quale una minaccia permanente per le istituzioni democratiche, per la religione, per la sicurezza militare del Paese, cercano ora di presentare le « *linee direttive* » delle organizzazioni operaie-popolari coalizzate come la mascheratura di un blocco di estrema sinistra, portatore di disordine civile e di convulsioni sociali. Per contro (lasciando alle correnti di opinione della *Svizzera* di condurre e risolvere il contrasto polemico) l'osservatore dei fenomeni politici generali è portato a ben conside-

rare il valore di questo radicale orientamento delle forze operaie organizzate: nel senso della esplicita difesa delle istituzioni democratiche.

Le correnti che si agitano contro il bolscevismo sovietico e la azione del Comintern dovrebbero rallegrarsi nel constatare questa evoluzione delle masse operaie militanti, in quanto essa porta alla rottura netta di rapporti colle organizzazioni del movimento comunista.

Perchè un riavvicinamento delle forze comuniste colle forze socialiste e democratiche sia ancora possibile nei Paesi dell'Europa occidentale, occorrerebbe che la accettazione dei principî e degli ordinamenti della democrazia da parte dei comunisti fosse esplicita ed incontestabile. Ma in tal caso il movimento comunista sarebbe (nei Paesi fuori dell'URSS) sottratto al comando del Comintern ed assumerebbe il ruolo che già avrebbe potuto assumere (con risultati ben altrimenti costruttivi per le realizzazioni sociali dei lavoratori) fin dal 1919; e cioè il ruolo di ala radicale e massimale della democrazia operaia socialista.

Un programma di azione pubblica, come quello elaborato dalla coalizione operaia-popolare della Svizzera, mette alla prova la sincerità e la consistenza delle diverse correnti politiche e sociali di fronte alla necessità della *ricostruzione economica nazionale;* la quale può essere salda ed efficace solo in quanto tenga conto dei *bisogni di vita e di sviluppo del popolo lavoratore.* In cospetto di questa imperiosità incontrastabile cadono tutte le sterili riserve e passività di ordine teorico; ed ogni corrente di azione (pur giustamente salvaguardando la purezza della dottrina nei cenacoli della fede) è chiamata a concludere, sul terreno della vita, il compromesso fecondo fra l'ideale ed il concreto.

L'evoluzione delle correnti che agiscono in un Paese a sviluppi così lenti ed ordinati come la Svizzera e l'esperienza costruttiva che ivi va maturando, possono dare all'osservatore non superficiale elementi notevoli di chiarificazione e di utile orientamento.

Bruno Arnaldi

FIGURE CHE SCOMPAIONO

RESTELLI ANGELO, deceduto a Milano nello scorso gennaio a 70 anni. Operaio litografo, fu nel 1884 fra i fondatori della sezione litografi della Lega «Figli del Lavoro» organizzata dal Partito Operaio. Sviluppatasi l'organizzazione professionale, fu poi nel Comitato che elaborò la prima «tariffa di lavoro» per la sua categoria.

BINAZZI ZELMIRA, deceduta a La Spezia lo scorso dicembre. Fu per quaranta anni la compagna affettuosa e devota di Pasquale Binazzi, seguendolo serenamente in tutte le vicende della sua fortunosa esistenza e condividendone le aspirazioni ideali.

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA

Registriamo e segnaliamo, a titolo di riconoscenza e per incitamento, le volontarie oblazioni degli amici e simpatizzanti a favore delle attività culturali dell'A.N.S., dando un valore approssimativo e convenzionale alle donazioni di libri, opuscoli e periodici.

E. R. *Monza*, L. 5; E. R. *Novara*, L. 5; O. B., L. 2; *Torino*, L. 10; A. *Busto Arsizio*, L. 6; G. C. *Milano*, L. 10; C. *Piacenza* (libro) L. 20; N. *Cagliari*, L. 25; Fiorenzo Bisio, *Olanda*, L. 13.

A. N. S.

"Problemi del Lavoro,,

Il primo decennio dell'Associazione

Il movimento di idee e di studio che si esprime nell'*A. N. S. Problemi del Lavoro* ha compiuto il suo *primo decennio* di esistenza. E, per ricordare la data di origine (16 gennaio 1927), ha convocato soci ed amici ad una *riunione* che si è svolta il 17 s. gennaio nella sua sede in Milano: presenti un gruppo notevole di consenzienti venuti da diversi centri, e partecipanti in ispirito numerosi altri impossibilitati ad intervenire per ragioni varie. Calorose e significative le lettere di adesione.

La riunione, che ha avuto un carattere intimo di rievocazione e di riaffermazione, è stata presieduta da Ettore Reina del C. D. ed ha ascoltato anzitutto il *rapporto riassuntivo* di Maglione per l'Ufficio Esecutivo

Le basi della Associazione sono state gettate in una riunione che, sotto la presidenza di Rigola, venne tenuta il 16 gennaio 1927 da un gruppo di ex organizzatori della Confederazione generale del Lavoro. Da quella riunione uscirono lo *schema di Statuto*

(« *E' costituita in Italia*, con sede in Milano, una *Associazione nazionale per lo studio dei problemi del lavoro* (A.N.S. Problemi del Lavoro).

« L'*Associazione si propone* di divulgare e discutere, in linea teorica e pratica, tutti i problemi e le questioni del lavoro, mantenendosi in una sfera strettamente obiettiva e culturale.

« *L'opera sua* si svolge nell'interesse dei lavoratori; quindi in integrazione degli istituti ai quali è per legge affidata la rappresentatività unitaria e riconosciuta nel campo contrattuale, cooperativo, mutualistico, assistenziale, educativo.

« *L'attività dell'Associazione* si concreta praticamente:

a) in un ufficio studi per i problemi dell'organizzazione e della legislazione;

b) in un servizio di consulenza per i lavoratori, gli studiosi, i cittadini in genere, soci e non soci dell'Associazione;

c) nella pubblicazione di un periodico che tratti i problemi di attualità ed il notiziario sindacale e legislativo »).

e la *Mozione teorico-programmatica* che dello Statuto costituiva la premessa chiarificativa.

Il 3 *marzo* l'Associazione venne costituita ed il Gruppo promotore si trasformava in Comitato direttivo. Il 25 *marzo* usciva il primo numero della Rivista « *I Problemi del Lavoro* ».

Il 17 *giugno* 1928 si teneva la *prima assemblea sociale*, cui seguirono regolarmente le altre annuali, fino all'ultima del 19 aprile 1936, che elaborarono, aggiornandole collo sviluppo delle situazioni e dei problemi, le *direttive generali e sociali* del movimento.

Fra le due date stanno: l'attività della libreria editrice di coltura sociale, le giornate sociali, le discussioni-inchieste, il tentativo di dare vita ad una regolare attività culturale associativa al centro ed alla periferia.

«Movimento di studio e di coltura sociale abbiamo voluto essere, e nulla più; ed in tal senso riteniamo di non aver fallito al nostro compito ed al nostro scopo. La difesa del nostro patrimonio ideale non ci ha impedito di guardare arditamente all'avvenire e di immetterci nella realtà dei problemi che mutano col mutare e l'evolvere della vita dei popoli ».

Il rapporto si chiude col ricordo degli « associati » che nel decennio hanno chiuso la loro laboriosa giornata, e con un pensiero rivolto a tutti « gli scomparsi »

di ogni scuola e tendenza, militanti sociali per il comune ideale di emancipazione del lavoro.

Ettore Reina aveva intercalato la lettura della « *Mozione teorico-programmatica* » 16 gennaio 1927; e Rinaldo Rigola, cui toccava il compito particolare di « commentare » i dieci anni di attività culturale dell'A. N. S., ha potuto mettere in rilievo la sempre viva attualità del *documento* in cospetto dei problemi e degli avvenimenti. E, dopo aver passato in rapida pacata rassegna l'opera compiuta dalla A. N. S., ha così concluso:

« Le forze della storia e dell'istinto di conservazione lavorano per la ricostruzione economica e morale del mondo. Ma perchè si sviluppino, occorre la pace fra le nazioni al cui mantenimento e consolidamento deve rivolgersi la volontà di tutti.

« Noi proseguiremo la nostra modesta fatica, nella persuasione che essa giovi ai lavoratori; e confidiamo che energie giovanili la proseguiranno, anche quando dovremo lasciare il nostro posto di lavoro, con immutata fede negli ideali che ci hanno riscaldato il petto per tutta la vita ».

Il presidente Reina ha quindi rivolto eloquenti parole di incitamento e di saluto a tutti gli amici, presenti ed assenti, del movimento della A.N.S.

—◇—

Il commento forse più significativo è stato fatto, a distanza, da un corrispondente artigiano (da anni diligente e studioso socio dell'A.N.S.) impedito di partecipare alla riunione.

« Nel 1927 ero fra coloro che consideravano il vostro atteggiamento per lo meno deplorevole; ciò nonostante osservai la vostra opera con animo non settario. Cosicchè quando, ad una ad una, le illusioni svanirono e l'unica forma d'azione conseguente al mio pensiero pareva quasi una sterile follia, trovai nel vostro esempio la nuova via per non precipitare nell'acida ed impotente turba dei mormoratori e degli aspettanti messianici.

« Quella « *dichiarazione programmatica* » che era sembrata un tempo eresia, a più attenta e serena osservazione apparve quale veramente era: virile esame della realtà, sfrondamento di superate teorie, aggiornamento di programmi e atteggiamenti; per cui l'antica fede poteva trovare una base salda, chiara e sicura per serbarsi vivida in questo imperversare di tempeste, fra questo crollare di tante cose credute ed esaltate, di mete agognate, e dar modo ai vecchi ed ai nuovi credenti nella redenzione del lavoro di compiere in qualche modo la loro missione.

« Se l'A. N. S. avesse anche solo dato, come nel mio caso, luce a chi stava per smarrirsi, ravvivando la fede e la forza per pensare, osservare, operare, avrebbe compiuto già opera notevole. Ma la raccolta della Rivista e del Bollettino, il diffondersi, l'affermarsi ed il realizzarsi di talune proposte e idee caldeggiate, l'echeggiare in campi opposti di pensieri e di convincimenti propugnati, testimoniano che ben più vasta è stata l'opera feconda.

« Questo sodalizio che può essere, per i vecchi, un ritrovo di nostalgici ricordi e, per i giovani, scuola che svela un recente passato ignorato ma pur bello e fecondo, che è diligente raccoglitore di documenti e memorie del passato sociale, attento e spregiudicato segnalatore di nuovi indirizzi, teorie, sintomi e segni precorritori; e sopratutto l'Associazione che in regime totalitario dà modo ad un gruppo di uomini indipendenti di compiere una azione utile ».

« Un augurio: che si crei una atmosfera più favorevole allo sviluppo dell'Associazione. Un proponimento: intensificare in tutti i campi il nostro lavoro ».

Il valore spirituale di un movimento e la sua efficacia di irradiazione nella vita del pensiero, non sono sempre condizionati al limitato sviluppo della attrezzatura organizzativa ed alla modestia dei mezzi istrumentali. Gli « operai » che lavorano nella officina dell'A. N. S. hanno la convinzione di compiere opera utile per il proprio ideale e per il progresso sociale del Paese; e perciò continueranno con immutata lena nel loro sforzo, contando sull'appoggio degli associati e degli amici....

INDAGINI STORICHE

Bonaparte alla conquista dell'Italia

Perchè l'Europa è piombata in un così profondo marasma, dal quale non riesce ad uscire?

Per darvi una spiegazione, lo storico di Roma imperiale, Guglielmo Ferrero, insieme ad una « *Nuova Storia Romana* » (nella quale dimostra che Roma è sempre stata, sotto i suoi re come sotto i suoi imperatori, una repubblica aristocratica) pubblica un suo volume dal titolo « *Aventure - Bonaparte en Italie*, 1796-1791 » (Paris, Plon), frutto di nuove indagini di archivio a Vienna ed a Londra, di un largo ed acuto senso storico e di un lungo e profondo studio degli uomini e delle loro vicissitudini.

Quale è l'« *avventura* » che ha sconvolto tutto il secolo XIX e, secondo l'autore, perdura ancor oggi nei suoi effetti?

Bonaparte alla testa di poche truppe di sanculotti (male in arnese e male armati, senza scorte e magazzini di viveri e di rifornimenti, ma pieni di spirito repubblicano, non inceppati nei loro movimenti da tradizioni di scuola, agili, mobilissimi, infaticati, insonni), per ordine e su istruzioni del Direttorio, scende in Italia per aprirsi un corridoio atto a scacciare gli Austriaci, far loro ripassare il Po, compiere il massimo sforzo nella direzione del Milanese ed il Milanese occupare e tenere quale pegno di una pace prossima, gloriosa e durevole. Quindi, niente conquista, niente liberazione dell'Italia, niente rivoluzione italiana da suscitare, nè Repubblica italiana da proclamare. Soltanto e nulla più di una operazione tattica, *in corpore Italiae* (di quell'Italia che fornirà insieme la base d'operazione e i capitali necessari per invadere la Germania) per arrivare alla pace coll'Austria che troppo preme e minaccia sul Reno.

Il popolo italiano — pensano a Parigi — non è un popolo rivoluzionario; e si acconcia all'*ancien régime* dei Principi e della Chiesa, anche se, sotto la crosta che lo comprime, la diversità di spiriti, di interessi, di aspirazioni formi un bulicame di fermenti.

La fama degli eventi di Parigi e delle fulminee vittorie degli eserciti della Repubblica, ha preceduto Bonaparte il quale trova, si può dire, in Piemonte, per la paura che tutti domina, la porta aperta, gli eserciti austriaco e piemontese slegati, incerti, tardi e in continua ritirata di fronte all'incalzare dei mobilissimi sanculotti.

Questi brillanti successi, ottenuti violando le regole della strategia e della tattica in uso, non rispettando le regole del gioco di guerra, e forzando i tempi, rassodano nel Direttorio « l'illusione primordiale della inesperienza: che la forza diventi irresistibile, intensificandosi »; e lo spirito di avventura detta i piani più azzardosi e chimerici, che pur riescono laddove e fin dove « l'intelligenza si arretra ».

Ma, a mano a mano che Bonaparte procede innanzi ed occupa Milano, eppoi Modena, Bologna, Napoli e la Romagna (poichè tutti gli aprono le porte), che cosa accade nel popolo italiano che assisteva passivamente all'invasione nell'ordine « maniaco, universale, meticoloso » che l'Italia si era dato, che « respingeva la guerra con orrore, fosse pure per difendersi, che tutto tollerava, prima di ammettere nel suo seno un così spaventoso disordine »?

Questo accadeva.

« Avevano potuto incantare, addormentare, incatenare colla bellezza e la pietà l'Italia del secolo decimosettimo e decimottavo: lo spirito di rivolta non era spento, non poteva essere sradicato perchè fa parte della natura umana; era soltanto

compresso nelle profondità dei palazzi e dei conventi, delle masse e delle *élites*: come la furia scatenata delle acque, che precipita dalle Alpi al piano, era frenata e diretta, ma non distrutta, dalle dune. Era compresso: ma sotto la compressione inumana che lo respingeva, non poteva manifestarsi in modo qualsiasi, nè prender coscienza di sè e delle resistenze salutari contro le quali lo spirito di rivolta va sempre ad urtare. Esso non poteva quindi disciplinarsi in una certa misura: rimaneva una forza latente, bruta, con esplosioni assurde, imprevedibili, contraddittorie ».

Esplosioni che avranno

« conseguenze per l'Italia, per la Francia, per l'Europa, molto più terribili di quelle di una resistenza organizzata ».

Quando, infatti, assiste allo spettacolo di governi che, di fronte a un pugno di uomini, sono incapaci di difendere l'onore, la proprietà, la religione, allora

« l'Italia si stacca dall'*ancien régime* che è incapace di difenderla, ma per odiare con raddoppiato furore la causa di tutte le sue sventure, i principii che la Rivoluzione le oppone: nell'ordine temporale non crede più a nulla, nè all'*ancien régime* nè alla Rivoluzione; è il vuoto. Un vuoto in cui l'Italia non potrà più vivere e dal quale non riuscirà più ad uscire ».

Questo vuoto oscuro ed inquietante, anche dopo la sua vittoria su Wurmser, Bonaparte comincia a sentire attorno al suo piccolo esercito, di cui il brigantaggio, l'anarchia, l'odio della Rivoluzione minacciano di compromettere la sicurezza, e al Direttorio consiglia: « Diminuite i vostri nemici ».

« E' indispensabile — scrive — che non trascuriamo alcun mezzo per rispondere al fanatismo di Roma, per farci degli amici, per assicurare le nostre retrovie e i nostri fianchi ».

Ed ecco come viene concepita e come nasce la Cispadana:

« non per rivoluzionare l'Italia, ma per creare nell'Italia in decomposizione dei punti d'appoggio dell'esercito francese ».

Ma gli eventi sono più forti della volontà e dei piani del Direttorio. Ormai il fuoco interno, che covava sotto la crosta delle lave spente, esplodeva in Italia da tutte le parti.

« L'incanto era spezzato; l'Italia si accorgeva che anch'essa poteva rivoltarsi: sotto l'urto di Rivoli, di Mantova e di Tolentino, il conformismo totalitario del secolo decimosettimo e decimottavo, questo grande disordine a ritroso, ridiventava quello che era realmente: un immenso caos ».

Per mettervi ordine, il Direttorio, costretto a fare quella guerra di propaganda e di principio che fino allora si era rifiutato di fare in Italia, sotto la pressione degli eventi più forti della sua prudenza, con una sua lettera (fondamentale, secondo il Ferrero, per capire la storia posteriore) in data del 7 aprile 1797, dà a Bonaparte le istruzioni che egli, in mezzo alle fiamme dilaganti, invano chiedeva da un anno, privo come era, ad un tempo, del potere di creare le repubbliche e di dare le costituzioni che gli domandavano i liberali italiani.

E quali erano queste disposizioni?

Il Direttorio ordinava a Bonaparte di creare nell'Italia del nord uno Stato in cui il « popolo » fosse sì il « sovrano », come in Francia, però non fosse esso a dichiararsi sovrano, ma che dalla Rivoluzione fosse dichiarato re. E, per incominciare, Bonaparte doveva sostituirsi al popolo nell'esercizio della sovranità,

« nominando egli stesso tante commissioni quante credesse necessarie per fare la legislazione riguardante ognuna delle parti della Costituzione: giustizia, amministrazione, finanze, esercito, polizia, ecc. ».

Così, distrutte le legittimità mistiche dell'*ancien régime*, si sostituiva loro, non già un principio razionale e discutibile, ma l'autorità del capo di un esercito accampato momentaneamente in Italia, cioè: vi si sostituiva « una patente mistificazione ».

Insomma, Bonaparte e il Direttorio, credendo più che mai alla magia della forza, si avventuravano in una esperienza ancor più pericolosa: « dare la libertà all'Italia con la forza »; vale a dire: incatenare il popolo sovrano ed assoggettare la sovranità popolare al potere esecutivo ed all'esercito.

E' questo il primo anello di una catena che si allungherà indefinitamente.

Infatti, l'indomani del 14 luglio 1797 (solennizzato a Parigi troppo tepidamente, così da far temere il crollo della Rivoluzione a favore dei reazionari) saranno le legioni d'Italia, stimolate da Bonaparte, a gridare al Direttorio. «Distruggete l'opposizione colle nostre baionette», illudendosi di difendere così, con esse, la Costituzione della Repubblica e la sovranità del popolo; e, il 18 Brumaio, saranno ancora i soldati che, su ordine di Luciano Bonaparte (non come fratello del generale vincitore degli Austriaci, ma quale presidente dei Cinquecento), si precipiteranno sul Parlamento e l'accopperanno, credendo di salvarlo.

La forza, sempre la forza, colla quale la Rivoluzione (e per essa, ormai, gli eserciti di Bonaparte) cerca di trarre, da un certo numero di principii spirituali, l'opposto di quello che essi contengono. « Avventura » straordinaria, questa, che, a poco a poco, si diffonde in tutto il mondo occidentale e non si sa, neppur oggi, dove lo condurrà.

Dove, invero, condusse la Rivoluzione e Bonaparte?

Chiudendo il suo libro, il Ferrero così risponde al quesito:

« La politica interna e la politica estera di Bonaparte non sono che lo sviluppo iperbolico di una insolubile contraddizione ideologica e di una impossibilità politica totale, che uno sforzo, quasi una convulsione spasmodica della forza, ha spinto fino alle loro estreme conseguenze.

« Uno sforzo spasmodico della forza! Da un secolo in qua si viene rifacendo il bilancio della Rivoluzione francese, stabilendone in mille modi il passivo e l'attivo, il male ed il bene. Luigi XVIII avrebbe detto persino che la Rivoluzione aveva fatto troppo male perchè se ne potesse dir bene; e troppo bene perchè se ne potesse dir male. I partiti di destra propendono a cercare nelle dottrine la causa del male che essa ha fatto, e che è stato grandissimo. Ma le dottrine erano nobili e generose e, in quanto furono applicate sinceramente, hanno fatto molto bene. Del resto esse non sono altro che una laicizzazione razionalizzata dei principii cristiani. La triade « *Libertà, Eguaglianza, Fraternità* » affonda le sue radici nel Vangelo. La *libertà* è il diritto di opposizione, l'inevitabile conseguenza della umanizzazione del potere, che è stata una delle grandi opere del Cristianesimo. Dal momento in cui i potenti della terra non furono più nè degli dei, nè degli esseri di origine divina, ma dei poveri «pescatori» come tutti gli altri uomini, non poterono sfuggire al dovere di rendere conto dei loro atti. L'*eguaglianza* è l'abolizione dei privilegi ereditari: dal momento in cui fu ammesso che gli uomini sono tutti figli di Dio a ugual titolo, e che uno schiavo buono val meglio di un cattivo re, la monarchia e l'aristocrazia non furono più dei principii, ma degli espedienti umani, giudicati secondo i loro risultati. La *fraternità* non è altro che il dovere di aiutarsi scambievolmente, e, se è possibile, di amarsi.

« Le idee della rivoluzione non hanno fatto che del bene, là dove furono applicate. Ma furono applicate ben poco, anche in Francia. Il contagio intellettuale della Rivoluzione attraverso l'Europa è una leggenda. Sono gli eserciti della Rivoluzione che sono penetrati in tutta l'Europa, non le idee. Molto più fortemente che colle sue dottrine, è coll'abuso della forza e con l'esempio di questo abuso, che la Rivoluzione ha agito sull'Europa, spessissimo in senso opposto alle dottrine ».

« La civiltà è una scuola di coraggio, che insegna agli uomini a padroneggiare i loro terrori, immaginari o reali, a non abusare della paura che essi possono incutere. Educazione difficile, perchè la follia innata della natura umana ricade facilmente tanto nella paura quanto negli abusi della forza. Dal secolo decimosesto in poi, a mano a mano che è aumentata la sua forza, il mondo occidentale è diventato più coraggioso e di conseguenza, di generazione in generazione.

ha imparato a limitare gli abusi della forza nella pace e nella guerra ».

Aveva imparato, ma venne la convulsione storica della fine del secolo decimottavo che sconvolse prima la Francia, eppoi l'Europa, la quale sfuggì alla catastrofe quasi per miracolo.

Cioè:

« nel 1814, lo spirito umano d'un tratto riconobbe nuovamente i limiti insuperabili della forza che pareva avesse cancellati; e seppe rientrare nei suoi limiti. Ma l'esperienza è stata poco a poco dimenticata dalle generazioni che seguirono; l'illusione della forza onnipotente si è di nuovo impadronita degli spiriti; e, un secolo dopo, nel 1914, il mondo si è di nuovo lanciato in una immensa avventura, nella quale ha di nuovo completamente misconosciuto i limiti della forza ».

Come avvenne, nel 1814, il miracolo che salvò l'Europa, e come possiamo spiegarci perchè esso tardò a ripetersi, mentre il mondo di un tal miracolo avrebbe tanto bisogno, l'autore studierà e racconterà in altro volume in preparazione.

a. s.

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

Riforma corporativa dello Stato?

La Commissione nominata dal Gran Consiglio per concretare il progetto di costituzione della nuova *Camera dei Fasci e delle Corporazioni* ha iniziato i suoi lavori, consultando anche gli istituti politici, giudiziari e corporativi del regime. L'assemblea sarà « assolutamente politica »; e le forze che si chiamano extra economiche «vi saranno rappresentate dal Partito e dalle associazioni riconosciute». Sarebbe esclusa la sanzione elettorale: considerandosi le *Corporazioni* esistenti come organismi costituiti già da membri delegati delle organizzazioni sindacali, e perciò in condizione di designare a loro volta i membri che dovranno rappresentare, nella nuova Camera, il mondo dei *produttori*.

Occorrerebbe dunque che fosse realmente in atto, nei diversi gradi della organizzazione sindacale, il sistema di elezione dei dirigenti e rappresentanti. Ma quand'anche ciò fosse, una designazione, diremo, di secondo grado potrebbe essere logicamente fatta piuttosto dal tuttora esistente (se pur non funzionante) Consiglio nazionale delle Corporazioni, che è a formazione verticale (Confederazioni-Consiglio), che non dalle 22 Corporazioni economiche a ciclo produttivo, le quali nella loro formazione orizzontale ripetono, ognuna, tutte le diverse fasi della attività produttiva. Il fatto poi che tutte le attività extraeconomiche, o meglio non specificatamente economiche, abbiano ad essere rappresentate dal Partito e dalle Associazioni riconosciute, esclude che si voglia dare una espressione diretta, attraverso appropriati organi corporativi, agli altri problemi generali che interessano la vita della Nazione.

Già abbiamo detto come la creazione della nuova Camera dei Fasci e delle Corporazioni abbia, in rapporto alle basi fondamentali del Regime, un valore di adattamento formale, non di sostanziale trasformazione. Infatti « Camera corporativa » era pure quella costituitasi nel 1929 e rinnovata nel 1934; e qualora essa fosse stata affiancata da una serie di Corporazioni (economiche, sociali, politiche) in funzione di *Consigli tecnici* integranti, colla loro competenza specifica, la competenza generica della Assemblea legislativa, si sarebbe avuta una Rappresentanza pubblica corporativa veramente completa, nonchè una soluzione interessante ed istruttiva.

La legge 1928 sul Gran Consiglio ha codificato, costituzionalmente, la continuità del potere politico come espreso unicamente dal P. N. F. nella sua formazione gerarchica e nelle sue derivazioni rappresentative. Le modificazioni di struttura ed i cambiamenti di derivazione della Rappresentanza pubblica legislativa (la quale non ha più che una funzione di collaborazione tecnico morale) non pongono quindi alcun problema di ordine politico e tanto meno di ordine costituzionale.

Dato che la Camera rappresentativa eletta dal suffragio universale dei cittadini non è più la base di derivazione (e quindi di conferma o di mutamento) del potere di Governo, la forma della sua costituzione, e sopratutto le fonti della sua derivazione, avrebbero ancora una relativa importanza politica qualora portassero almeno le liberamente elette rappresentanze dei produttori come tali (e cioè senza il pregiudiziale vincolo politico del Partito) a compiere una autonoma funzione di controllo sull'opera del potere pubblico: soluzione che, a rigore, non sarebbe in assoluto incompatibile coll'esercizio esclusivo del potere politico da parte del Governo espresso dal Partito unico fascista. Ma poichè ciò non è (ed è sempre più chiaramente escluso che possa essere) il problema della Rappresentanza pubblica legislativa rimane, in Italia, una questione interna del Partito-Regime; della cui soluzione la massa dei cittadini e produttori prenderà cognizione quando la Commissione di studio ed elaborazione ne avrà riferito (probabilmente della tornata del 31 p. marzo) al Gran Consiglio.

* * *

Come studiosi dell'ordinamento dello Stato, può essere di più concreto interesse il seguire le tendenze ad una *riforma corporativa dello Stato*, che comprenda anche la trasformazione dei suoi organi amministrativi.

L'on. Del Giudice ha tenuto il 23 sc. dicembre, all'Istituto fascista di cultura di Genova, una conferenza su « *Gli sviluppi dell'ordinamento sindacale corporativo* », della quale è specialmente da rilevare la parte conclusiva. Secondo l'oratore attualmente saremmo in una fase intermedia della trasformazione corporativa dello Stato.

« però già ci è dato di scorgere le linee maggiori dell'assetto futuro, nel quale l'Assemblea dei Consigli delle Corporazioni sarà un nuovo organo legislativo ed il Comitato Corporativo Centrale il nuovo organo di Governo generale della Nazione ».

La tradizionale separazione dei poteri dello Stato ha perduto gran parte dei suoi fondamenti, e la stessa organizzazione ministeriale dei Poteri centrali difficilmente potrebbe coesistere con un completo ed efficiente ordinamento corporativo. Tanto che

« i Ministeri dovranno scomparire con il Parlamento, per dare vita ad una costituzione nella quale, agli ordini del Re, il Capo del Governo sia il centro del Potere legislativo ed esecutivo esercitato, con diversa gerarchia di atti, attraverso il Gran Consiglio del Fascismo, il Comitato corporativo centrale, i Consigli delle singole Corporazioni, ed il Consiglio nazionale delle Corporazioni ».

I *Ministeri* sarebbero dunque sostituiti od assorbiti (come organi burocratici-amministrativi) dalle *Corporazioni;* le quali, avendo un Consiglio come organo di consultazione, sarebbero rappresentate dal Presidente-Ministro nel *Comitato Corporativo Centrale*, nuovo Governo esecutivo sostituente l'attuale Consiglio dei Ministri. Ne conseguirebbe, pertanto, che «Corporazioni» non sarebbero più soltanto quelle attuali « economiche », perchè in esse si rifletterebbero anche le funzioni ed i problemi cui attualmente attendono tutti i diversi Ministeri.

Quale rispondenza abbia tale ordine di idee nella situazione politica attuale, non è possibile certo stabilire. E' però da osservare che il problema Corporazioni-Ministeri (nel senso di una fusione o trasformazione) è discusso abbastanza largamente nelle riviste di studio del Regime; forse anche perchè si avverte che l'« economia » non è tutta la vita del Paese, e che i «Consigli» corporativi, senza una adeguata attrezzatura di « uffici », non possono sviluppare una funzione organica e conclusiva. Ciò attuandosi, nulla muterebbe nella sostanza politica dello Stato italiano, che è fascista (cioè espresso, come direzione e comando dal Partito e non da organi corporativi), ma si porterebbe almeno sul piano della *rappresentanza corporativa integrale* la impostazione consultiva ed anche legislativa di *tutti i problemi della vita nazionale*. E l'esperienza non mancherebbe nè di interesse nè di reale valore dimostrativo.

civis

EURASIA POLITICA

La nuova costituzione russa

La nuova costituzione sovietica, che sostituirà quella del 1923, è stata ratificata dal Congresso dei sovieti del 25 novembre 1936, tal quale come era stata approvata dalla Presidenza del Comitato centrale esecutivo dell'U. R. S. S. La *nuova carta costituzionale* comincia col dichiarare che l'Unione delle repubbliche sovietiche socialiste è lo *Stato socialista degli operai e dei contadini*. Tutto *il potere* nell'U. R. S. S. appartiene ai lavoratori della città e della campagna nella persona dei sovieti di deputati dei lavoratori.

La *base economica* dell'U. R. S. S. è costituita dal sistema socialista dell'economia e dalla proprietà degli strumenti e mezzi di produzione, pervenuti alla collettività in seguito alla liquidazione del sistema capitalista ed alla soppressione dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo.

La *proprietà sociale* nell'U. R. S. S. si distingue in proprietà di Stato e in proprietà cooperativa kolkhoziana. La terra, il sottosuolo, le acque, le foreste, le officine, le fabbriche, le miniere di carbone e di minerali, le ferrovie, i trasporti per acqua e per aria, le banche, e P. T. T., le grandi aziende agricole organizzate dallo Stato, le aziende municipali e la massa fondamentale delle abitazioni nelle città e gli agglomerati industriali sono *proprietà dello Stato*, vale a dire dell'intero popolo. Le aziende comuni nei kolkhoz e nelle organizzazioni cooperative col loro capitale vivo e morto, la produzione fornita dai kolkhoz e le organizzazioni cooperative, come pure le loro costruzioni comuni, costituiscono la *proprietà socialista comune dei kolkhoz e delle organizzazioni cooperative*.

La terra occupata dai kolkhoz è loro data in usufrutto in perpetuo.

Accanto al sistema economico socialista, che è la forma dominante dell'economia nell'U. R. S. S., la legge ammette le *piccole economie private* dei contadini individuali e degli artigiani, fondate sul lavoro personale ed escludenti lo sfruttamento del lavoro altrui.

Il *diritto di proprietà personale* dei cittadini sui redditi e risparmi provenienti dal loro lavoro e il *diritto di eredità* sono protetti dalla legge.

Il *lavoro* nell'U. R. S. S. è, per ciascun cittadino atto a lavorare, un dovere ed una questione d'onore: « Chi non lavora non mangia ». Quivi si realizza la formula sociale: « *Da ciascuno secondo le sue capacità; a ciascuno secondo il suo lavoro* ».

Ordinamento politico dello Stato

L'unione delle repubbliche sovietiche è uno *Stato federale* composto di repubbliche sovietiche socialiste liberamente unite. E' organo superiore del potere dello Stato il consiglio supremo dell'U. R. S. S. Il *consiglio supremo* dell'U. R. S. S. esercita tutti i diritti attribuiti all'Unione delle repubbliche sovietiche, conformemente all'art 14 della costituzione, e che non sono di competenza degli organi del potere dell'U. R. S. S.: presidium, consiglio dei commissari del popolo, commissariati del popolo.

Il *potere legislativo* dell'U. R. S. S. è esercitato esclusivamente dal consiglio supremo dell'U. R. S. S. Il consiglio supremo dell'U. R. S. S. si compone di *due camere*: consiglio dell'Unione e consiglio delle nazionalità. Il *consiglio dell'Unione* è eletto dai cittadini dell'U. R. S. S. per circoscrizioni elettorali, in ragione di un deputato ogni trecentomila abitanti. Il *consiglio delle nazionalità* è eletto dai cittadini dell'U. R. S. S. per repubbiche federate e autonome, per regioni autonome e distretti nazionali, in ragione di 25 deputati per ciascuna repubblica federata, di 11 deputati per ciascuna repubblica autonoma, di 5 deputati per ciascuna regione autonoma e di 1 deputato per ciascun distretto nazionale.

Le due camere del consiglio supremo (il consiglio dell'Unione e il consiglio delle nazionalità) hanno uguali diritti. L'*iniziativa legislativa* appartiene in egual misura al consiglio dell'Unione e al consiglio delle nazionalità.

Le *leggi sono valide* se sono state votate a maggioranza dalle due camere. Il C. S. si rinnova ogni quattro anni; l'apertura e la chiusura delle sessioni hanno luogo nello stesso tempo per le due camere. Le sessioni del consiglio supremo dell'U. R. S. S. sono convocate dal presidium di detto consiglio due volte all'anno. Le sessioni straordinarie sono convocate dal presidium di sua iniziativa e su domanda di una delle repubbliche federate. In caso di disaccordo tra il consiglio dell'Unione e quello delle nazionalità, la questione è rinviata davanti ad una *commissione di conciliazione* formata su di una base paritetica. Se la commissione di conciliazione non trova una soluzione comune o soddisiacente per entrambe le camere, la questione è esaminata una seconda volta dalle due camere. In mancanza di una decisione comune delle due camere, il presidium del consiglio supremo dell'U. R. S. S. scioglie il consiglio e indice nuove elezioni. Il consiglio supremo dell'U R. S. S. elegge in seduta comune delle due camere il *presidium* così composto: del presidente del presidium, di undici vice-presidenti, di un segretario e di ventiquattro membri.

Il *presidium* rende conto di tutta la sua attività davanti al consiglio supremo dell'U. R. S S. Il presidium: a) convoca le sessioni del consiglio supremo dell'U. R. S. S.; b) interpreta le leggi in vigore, emana ordinanze; c) scioglie il consiglio supremo dell'U. R. S. S. in virtù dell'art. 17 della costituzione e indice nuove elezioni; d) procede alle consultazioni su propria iniziativa o su domanda di una delle repubbliche federate; e) annulla i decreti e le decisioni del consiglio dei commissari del popolo e delle repubbliche federate nel caso in cui non siano conformi alla legge; f) assume le funzioni delle sessioni del consiglio supremo nell'intervallo, e nomina i commissari del popolo su proposta del presidente del consiglio dei commissari del popolo, dietro riserva dell'ulteriore approvazione del consiglio supremo dell'U. R. S. S.; g) conferisce le decorazioni ed i titoli onorifici; h) esercita il diritto di grazia; i) nomina e richiama l'alto comando delle forze armate; j) nell'intervallo delle sessioni del consiglio supremo, proclama lo stato di guerra in caso di aggressione militare contro l'U. R. S. S. o quando è necessario eseguire impegni di accordi internazionali per la mutua difesa contro l'aggressione; k) ordina la mobilitazione generale o parziale; l) ratifica i trattati internazionali; m) nomina e richiama i rappresentanti plenipotenziari dell'U. R. S. S. negli Stati esteri; n) riceve le lettere di credito e di richiamo dei rappresentanti diplomatici degli Stati esteri accreditati presso l'U. R. S. S.

I *deputati del Consiglio supremo* fruiscono dell'immunità parlamentare. Il presidium rimane in carica durante lo scioglimento del consiglio supremo sino a che non sia stato da questo rinnovato. Il *consiglio dei commissari del popolo* (governo) è formato dal consiglio supremo in una seduta comune delle due camere.

Amministrazione giudiziaria

Le *repubbliche federate* sono rette con gli stessi *organi politici ed amministrativi* che reggono l'U. R. S. S. ma con le *attribuzioni più limitate* che loro accorda la costituzione.

La *giustizia* nell'U. R. S. S. è amministrata dalla corte suprema della U.R.S.S., dalle corti supreme delle repubbliche federate, dai tribunali dei territori e delle regioni, dai tribunali speciali istituiti su parere del consiglio supremo e dai tribunali popolari.

La spedizione delle cause in tutti i gradi della magistratura si effettua con la partecipazione di assessori popolari, salvo i casi previsti dalla legge.

La corte suprema dell'U. R. S. S. ed i tribunali speciali sono eletti dal consiglio supremo per la durata di cinque anni. I magistrati dei tribunali sono eletti dai sovieti o dai cittadini, a seconda dei casi, con suffragio diretto ed uguale. I processi e le udienze dei tribunali di tutti i gradi si svolgono mediante l'uso della lingua dei singoli Stati. Il diritto alla difesa è garantito. La magistratura è indipendente nelle proprie attribuzioni. Il procuratore dell'U. R. S. S. è nominato dal consiglio supremo per la durata di sette anni.

Diritti e doveri dei cittadini

I *cittadini* dell'U. R. S. S. hanno *diritto al lavoro*, hanno cioè diritto di ottenere un impiego rimunerato in base alla quantità ed alla qualità del loro lavoro. Essi hanno ugualmente *diritto al riposo*, e questo vien loro assicurato con la giornata di sette ore, le vacanze annuali pagate, la costruzione di sanatori, case di riposo, clubs.

I cittadini dell'U. R. S. S. sono *assicurati* contro la vecchiaia le malattie e l'invalidità. Questo diritto è garantito da una vasta legislazione sociale a spese dello Stato.

L'*istruzione* è pure garantita ai cittadini dall'obbligatorietà delle scuole primarie, dalla gratuità dell'insegnamento, compreso quello superiore, e dal sistema delle borse di Stato. Nell'U. R. S. S. la *donna* ha i medesimi diritti dell'uomo.

Nell'U. R. S. S. la *Chiesa* è separata dallo Stato e la *scuola* dalla chiesa. Sono riconosciute per tutti i cittadini la libertà di praticare i *culti religiosi* e la libertà di *propaganda antireligiosa*. Sono assicurate ai cittadini la *libertà di parola, di stampa, di riunione*.

I cittadini dell'U. R. S. S. possono raggrupparsi in *associazioni libere*: sindacati professionali, unioni cooperative, società giovanili, organizzazioni sportive, società culturali ecc.

E' assicurata l'*inviolabilità* della persona, del domicilio, del segreto epistolare.

I cittadini dell'U. R. S. S. sono tenuti ad osservare la costituzione e le leggi, ad osservare la *disciplina del lavoro* e a rispettare le regole di vita. I cittadini sono tenuti a salvaguardare la proprietà comune, socialista, base sacra ed inviolabile del regime sovietico, fonte della ricchezza, potenza della patria.

Il *servizio militare generale* è una legge. La *difesa della patria* è dovere sacro di tutti i cittadini. Il tradimento della patria, la violazione del giuramento, il passaggio al nemico, lo spionaggio, sono puniti col massimo rigore.

Sistema elettorale

Le elezioni dei deputati a tutti i sovieti di deputati dei lavoratori si fanno col sistema del *suffragio universale, uguale, diretto, segreto*. Sono *elettori ed eleggibili* tutti i cittadini che abbiano compiuto i diciotto anni senza distinzione di razza e di nazionalità, di religione, di grado, di istruzione, di residenza, di origine sociale. Le elezioni dei deputati si fanno a *suffragio eguale*: ciascun cittadino dispone di un voto; tutti i cittadini prendono parte alle elezioni su basi di eguaglianza. Le donne godono al pari degli uomini, del diritto di eleggere e di essere elette. I diritti elettorali si estendono ai cittadini che prestano servizio nell'esercito rosso; le elezioni dei deputati avvengono mediante suffragio diretto; le elezioni a tutti i sovieti di deputati dei lavoratori, dai sovieti di deputati dei lavoratori delle località rurali e delle città fino al consiglio supremo dell'U. R. S. S., sono fatte dai cittadini direttamente, a suffragio diretto. Alle elezioni le candidature sono presentate per *circoscrizioni elettorali*. Hanno diritto di presentare *candidati* le organizzazioni sociali e le associazioni dei lavoratori, le organizzazioni del partito comunista, i sindacati, le società cooperative, le organizzazioni giovanili, le società culturali. L'eletto è tenuto a rendere conto del proprio operato agli elettori e il mandato è revocabile in qualsiasi momento nei modi della legge.

LIBRI - UOMINI - IDEE

Le materie prime (L'altra guerra)

Il libro dell'ing. G. De Florentis (1) *tratta uno degli argomenti di maggiore attualità nazionale ed internazionale, quello delle* materie prime.

Premesso che l'800 può dividersi in tre parti: periodo della nascita dell'energia-vapore e dell'industria estrattiva; periodo del trionfo del vapore; vittoria della corrente elettrica e nascita del motore endotermico, l'A. constata che la guerra mondiale, se non ha portato frutti apparenti, ha tuttavia condotto alla mobilitazione delle energie *ed al concentramento delle stesse sotto la* direzione dello Stato. *L'economia si modifica radicalmente: il sistema liberista, in crisi, lascia il campo ad un nuovo sistema di* economia manovrata: *in alcuni paesi si giunge al* capitalismo di Stato.

Il Italia il massimo sforzo si è compiuto e si compie nell'agricoltura: ma la lotta per l'autonomia economica si estende a tutti i campi. L'A. passa in esame quanto si fa nella cellulosa *e nelle* materie tessili *per lo sfruttamento su larga scala delle fibre del maggior numero di vegetali e nella creazione di materie tessili artificiali: il raion e il lanital. Segue un quadro della situazione nazionale rispetto al* carbone *ed all'*energia elettrica, *quest'ultima ricchezza inesauribile dei nostri nevai, dei nostri ghiacciai e dei nostri fiumi, più ancora che dei carboni (poveri), della torba, delle ligniti. Anche il problema dei* carburanti *presenta altri campi, come quello degli olii combustibili. L'A. accenna agli sforzi che si fanno in questo campo colle miscele e coi surrogati e dedica non poche pagine al problema dell'alcool che arricchisce di dati e di confronti. I* metalli, *altro argomento scottante, sono trattati in un capitolo nel quale si parla del ferro, del rame, del nichelio, dello stagno, dell'alluminio, ecc. e si accenna alla* demanializzazione del sottosuolo *mercè la legge mineraria voluta dal regime ed alla creazione dell'Azienda Minerali Metallici Italiani. Anche l'*industria chimica *occupa un intero capitolo; e la vasta rassegna si chiude con un cenno alla* concezione corporativa *nei nuovi aspetti dell'*economia italiana.

Il libro del De Florentis non dice cose nuove: è piuttosto una sintesi di studi che abbiamo letti, con gli stessi dati, su molte riviste e giornali. Ha però il pregio della sintesi; e la sua utilità si giudica da questo. Tale sintesi, infatti, suscita mille problemi e mille quesiti, ai quali ancora non può rispondere lo sviluppo della crisi *nella quale è tutta concentrata la storia dei nostri*

(1) « *Le materie prime e l'Italia* » - (L'altra guerra). Ing. G. De Florentis — Editore Bompiani - Milano, 1936 — In. Libreria dell'A.N.S. a L. 13,50.

*giorni. Così, per esempio, sarà una ardua sentenza da lasciare ai posteri, la questione dell'*autonomia economica *in un clima storico in cui i rapporti tra le nazioni ed i continenti tendono fatalmente a stringersi ed a ravvicinarsi colla rapidità del velivolo e della radio; e saranno i posteri che diranno se questa lotta per la autonomia non sia stata sterile, perchè impostata artificialmente su esigenze politiche. Anche l'*economia manovrata *non è detto sia il migliore sistema tra il liberalismo ed il collettivismo, perchè può darsi che nei suoi sviluppi porti con sè tutti i difetti del* liberalismo *e del* collettivismo, *senza godere dei molti o dei pochi pregi dei due sistemi. L'esperienza ci insegna che i problemi economici si ribellano bene spesso alle concezioni teoriche ed alle sistemazioni scientifiche.*

*L'*economia *ha una tale infinità di diramazioni e di cause, che la gran parte sfugge ai nostri rilievi, sicchè il concetto delle varie scuole non può essere che approssimativo e quindi approssimativo anche il calcolo. Certo è tuttavia che il quadro dell'*economia moderna *segna il crollo di quasi tutte le teoriche del* liberalismo *e può dar materia di soddisfazione a quanti, per altre vie e per altri porti, pensarono ad una* diversa organizzazione della vita economica dei popoli. *Le diverse organizzazioni in atto usano di nomi nuovi per qualificare tendenze che, con altri nomi, si predicavano anche mezzo secolo fa. Quello che scriveva Lassalle ai tempi di Bismark o, prima ancora, Saint Simon, oggi riappare con truccature di stagione, in ogni paese: Roosevelt in America, Hitler in Europa fanno rivivere molte cose vecchie dei sansimonisti e dei lassalliani. Siamo quasi tutti a dire che quel che di apparentemente nuovo predica l'economia moderna, è l'edizione riveduta e ricorretta di quanto predicavano gli eretici del secolo scorso. Il che ci farebbe conchiudere che la crisi è in atto anche nel pensiero e nella forma; e che le esperienze, i tentennamenti e le mistiche contemporanee sono la dimostrazione dello sforzo di tutti per entrare in una* nuova via *che o non si intravvede o si teme sia quella che tutti vedono e nessuno ha il coraggio di affrontare.*

I periodi di transizione segnano sempre sforzi di transazione colla realtà e colla verità. Il nostro lo conferma.

K.

Attualità del problema della « casa popolare ». — *Fra le molte pubblicazioni edite dalla Federazione naz. dirigenti aziende industriali (delle quali diamo notizia nella rubrica* « Libri e Riviste ») *vogliamo specificatamente segnalare questa dell'ing. Gorla (direttore dell'Istituto provinciale case popolari di Milano) il quale, trattando del problema dell'alloggio per la classi meno abbienti, si è specialmente soffermato sugli* « Aspetti sociali del problema della casa popolare ».

L'A. (che per la sua posizione ha, nel contempo, una competenza di tecnico e di pratico) dimostra come l'iniziativa privata non abbia per nulla, o quasi, rivolta la sua attività di investimento e di costruzione alle case popolari ed operaie; e come questo compito sia stato quasi completamente assolto, nella misura dei mezzi disponibili, dagli Istituti pubblici. Egli dimostra inoltre come le case per il popolo *non siano soltanto un problema di costruzione economica ed igienica, ma di rapporti e servizi che legano inquilini e famiglie in una sfera di mutua assistenza interfamigliare. Concetti, l'uno e l'altro, che abbiamo a suo tempo ampiamente illustrati discutendo il tema di studio* « L'abitazione, problema nazionale ». *Molte cose sono maturate frattanto: la costituzione su basi « provinciali » degli Istituti case popolari; la costituzione del Consorzio nazionale degli stessi (nel quale noi vediamo il nocciolo della* « Corporazione nazionale dell'abitazione »); *i rapporti di collaborazione fra questo Consorzio e l'Istituto nazionale previdenza sociale per l'investimento di 200 milioni annui nella costituzione delle « case popolarissime », specie negli ambienti rurali. Il che vuol dire che (se pure non ancora nel modo organico e totalitario di vera* bonifica edile nazionale) *si cammina e si procede con ritmo sempre più progressivo.*

DISCUSSIONI ED INCHIESTE

" Bonifica umana e difesa sanitaria "

III

La lotta contro le *malattie « sociali »* non può essere efficacemente condotta che come azione del pubblico potere attraverso i suoi organi di vigilanza e di direzione tecnico-sanitaria, colla collaborazione delle organizzazioni specializzate e coll'appoggio consapevole della massa dei cittadini. Ed è una azione, quindi, la quale deve decisamente scendere nel folto delle masse umane, entrare nelle case, nella scuola, negli opifici: per avvertire ogni sintomo rivelatore e per stroncare il pericolo quando ancora l'intervento è *salvazione* e non soltanto un atto di *pietà sociale.*

Ma per condurre un'opera su questo piano mancano tuttora le condizioni-base della organizzazione; manca cioè lo *strumento di assistenza sanitaria generale* che avvicini e controlli, periodicamente, ogni singolo individuo e possa quindi dare in tempo utile la segnalazione agli organi competenti.

Tutta la nostra organizzazione sanitaria è ancora fondamentalmente indirizzata nel senso della « cura dell'ammalato »; e quanto esiste di *organizzazione in senso preventivo-profilattico* è al di fuori degli organismi di assistenza sanitaria diretta. E c'è poi una contraddizione palmare fra l'azione preventiva, che esigerebbe controlli frequenti anche per piccole manifestazioni di malessere fisico, e le preoccupazioni di ordine finanziario le quali, in regime di pagamento a notula (anche convenzionato) delle visite da parte del sanitario, portano ad una azione restrittiva perfettamente contraria all'opera di prevenzione.

Il che sarà facilmente dimostrabile quando esamineremo l'azione sanitaria delle Casse mutue concordatarie in confronto *alla lotta per la prevenzione delle invalidità precoci* che sono portate a sviluppare i grandi organismi nazionali di assicurazione e previdenza sociale.

Vediamo intanto quali sono stati, in difetto della organizzazione sanitaria di base, i risultati della *lotta contro la tubercolosi.*

Nel solo quinquennio 1929-1933 sono stati spesi, in Italia, per la lotta antitubercolare lire 1 miliardo 645 milioni 310 mila, così distribuite:

«Ministero dell'Interno L. 214.135.0000; Consorzi Provinciali Antitubercolari L. 412.071.997; Istituto Naz. Fascista Previdenza Sociale L. 850 milioni; Opera Nazionale per la Protezione della Maternità e dell'Infanzia L. 31.000.000; Direzione generale di Sanità Militare L. 8.000.000; Opera Nazionale Invalidi di Guerra L. 25.602.333; Opera Nazionale Orfani di Guerra L. 25.000.000; Croce Rossa Ital. L. 79.500.000 ».

E poichè nel 1934 35 è stato speso mezzo miliardo l'anno, ed altrettanto si presuppone nel 1936, si constata che dal 1929 ad oggi sono stati spesi *due miliardi e mezzo di lire.*

La quasi totalità della somma è stata spesa per costruzioni sanatoriali e dispensariali e per l'assistenza ai tubercolosi adulti.

Quali i risultati? Indubbiamente notevoli. Ma sono essi proporzionati allo sforzo compiuto?

Gli osservatori più vigili del fenomeno sono ormai concordi nell'affermare che:

« Occorre dare un altro orientamento alla lotta e sviluppare anche più, fino al massimo, i mezzi di lotta preventiva intensificando la difesa integrale dell'infanzia, andando alla ricerca dei malati nelle grandi collettività dei sani, insistendo con la propaganda che dovrà portare le masse alla comprensione del problema ed alla collaborazione nella soluzione di esso ».

Dieci anni or sono la *lotta contro la tubercolosi* metteva, sullo stesso piano d'urgenza, l'*assistenza* agli adulti nei sanatori, la *profilassi* della infanzia con tutti i mezzi di *prevenzione*, l'abolizione del *tugurio*, le migliori *condizioni di vita* del popolo. Ma si ammette che

« il *settore della profilassi e dell'infanzia* è stato alquanto trascurato, cioè quel settore che ha in sè di più sicuri fattori della vittoria, fattori per i quali la tubercolosi è problema di presente ma sopratutto di avvenire; problema di Nazione: ma sopratutto di razza».

Nè si tratta già di limitare l'opera costosissima di cura degli adulti, bensì di sviluppare colla stessa intensità lo sforzo per l'azione preventiva.

« E' acquisito ormai che la quasi totalità della *tubercolosi nell'adulto* rappresenta un'ultima tappa dell'infezione contratta fin dall'infanzia. Ora perchè non aggredire seriamente e decisamente con mezzi imponenti questa infezione proprio nei bimbi della prima e seconda *infanzia*, nei quali le guarigioni definitive raggiungono il 90%?

« E dove trovare questi bimbi infettati o comunque predisposti? Noi abbiamo una via sicura da seguire: cercarli specialmente tra i conviventi con parenti tubercolotici e tra questi, al 5° anno, si può calcolare che almeno il 75% sono contagiati. Ecco un grande, vittorioso settore di lotta al quale occorre rivolgere ora la nostra attività decisiva ed operante. Almeno i due terzi dei fanciulli che hanno vissuto con tubercolotici mostrano segni di infezione specialmente nelle ghiandole linfatiche dell'ilo polmonare, o che si manifestano nei difetti di crescenza, anemia, disfunzioni varie ».

Perciò si propone: una più stretta coordinazione fra i varî enti ed istituti che concorrono nella lotta contro il male; e un riordinamento con piano unico, il quale porterà tecnicamente ad un più proficuo impiego dell'ingente somma oggi dedicata allo scopo, con migliori risultati per la salute del popolo.

Tutto ciò sta bene; ma ha il difetto di limitare la visione del problema alla *lotta contro la tubercolosi*, anzichè allargare la visione alla *lotta contro tutte le malattie sociali*. Quanto si fa per lenire le sofferenze umane è sempre opera fiorita di bontà; ma, se non si vuole compiere solo (o prevalentemente) un'opera di *pietà sociale*, anzichè di vero *recupero* e di vera *salvazione*, occorre *cominciare dalla base*. E perciò, prima di ogni organizzazione ed azione contro speciali malattie, anche diffuse e socialmente gravi, occorre provvedere alla *organizzazione sanitaria generale che comprenda tutti i cittadini dello Stato* e che tutti singolarmente controllando, possa sviluppare al massimo grado la *assistenza preventiva* e comune: indicando in tempo utile agli *organismi specializzati* i casi che richiedono il loro particolare intervento.

Quanto si dice per la *tubercolosi*, può essere detto a maggiore ragione per le *forme cancerose* che tanto preoccupano, e giustamente, il mondo degli osservatori sanitari; e che possono essere combattute con qualche risultato positivo soltanto ove ne sia stata segnalata l'esistenza quando l'intervento può avere efficacia di contrattacco.

Alla base, dunque, l'organizzazione sanitaria per tutti i cittadini.

Ed ecco intanto altre utili osservazioni dei nostri collaboratori.

4°

Impiegato commercio - Veneto. « E' generalmente riconosciuto dagli studiosi che la lunga crisi economica in cui da anni ci troviamo attanagliati, ha portato ad un notevole peggioramento di vita delle classi lavoratrici, in modo da comprometterne gravemente la salute fisica. Nella formula « *Bonifica umana* » io identifico pertanto la necessità di migliorare le condizioni di vita dei lavoratori, con un trattamento economico estensibile anche ai disoccupati, atto a curare il *sistema alimentare delle classi operaie*, talvolta sceso ai limiti della sottonutrizione.

La questione poi propriamente detta della « *Difesa sanitaria* » va opportunamente affidata a quell'organismo nazionale che avete concretato teoricamente nella «*Corporazione sociale della sanità*»; e ciò in perfetta armonia con le dichiarate tendenze sociali del regime, che intende anteporre i problemi d'ordine collettivo e nazionale a qualunque altra necessità particolare o di classe. E' infatti quest'organismo permanente, non soltanto di studio ma anche e sopratutto esecutivo, che potrà esaminare nella sua portata generale le necessità riformatrici e coordinatrici, unificando ed ampliando tutte le iniziative diverse già in atto, e prevenendo con riforme radicali le *malattie fisiche* che minano la razza.

Poichè il problema non sta soltanto nel creare nuovi *sanatori*, ma anche e specialmente nel *prevenire* queste malattie, *fin dall'infanzia*. La « *corporazione sociale dela sanità* », avendo gli strumenti concreti negli *Istituti provinciali di assistenza sanitaria*, potrà rendersi conto di tutte le necessità dei cittadini, sino all'estremo lembo capillare della nazione. A ciò si collegherebbe il problema di addivenire alla *socializzazione dell'esercizio professionale del medico;* argomento largamente e ripetutamente discusso da valenti studiosi sulle pubblicazioni dei sanitari.

Come avviamento occorrerebbe intanto addivenire alla *unificazione delle diverse casse malattia* attualmente esistenti e dirette con criteri e regole completamente diversi.

L'opportunità di estendere anche ai *famigliari* i benefici relativi a tali casse malattia, è un altro argomento che interessa larghe categorie di lavoratori. Occorre inoltre concedere agli assicurati di poter beneficiare dell'*assistenza medicinali* anche per determinate *cure periodiche* che, normalmente, possono essere eseguite continuando le proprie occupazioni: bisogno spesso sentito ma trascurato, per il fatto che le *Casse* prestano soltanto nei *periodi di degenza* la loro assistenza.

Con ciò si accenna appena ad alcuni aspetti del complesso problema, il quale soltanto attraverso la creazione della « *Corporazione sociale della sanità* » potrà essere avviato verso una soluzione radicale con sicuro beneficio del progresso sociale e civile per tutta la nazione ».

5°

Lavoratore rurale - Emilia. « Come assicurato obbligatorio per l'invalidità e vecchiaia ho potuto essere inviato alla cura dei fanghi in una Casa dello Istituto nazionale previdenza sociale. Ed ho potuto così apprezzare l'opera utile che si compie attraverso l'organizzazione di questi *servizi di assistenza per la prevenzione della invalidità*.

A mio avviso la « *difesa sanitaria* » dovrebbe incominciare dalla garanzia di un salario familiare sufficiente e costante. Perchè il medico è certamente una necessità, ma ancora più necessaria è una *alimentazione sana e nutriente*, una *abitazione* dove non si sia costretti a vivere pigiati magari con tre, quattro, cinque figli.

Ed occorrerebbe anche che fosse sistematicamente svolta un' *opera di insegnamento pratico e di educazione convincente*, affinchè i genitori possano allevare i figli e badare alla loro propria salute, seguendo *norme chiare di igiene e di cura*. A questa necessità si collega, a mio avviso, il problema della *demografia* come numero e come sanità della popolazione.

Nella casa di cura mi è stato dimostrato, ad esempio, che in qualunque abitazione anche modesta (ed anche a mezzo di una tinozza, in luogo di una vera vasca) si può far fare il *settimanale bagno di pulizia* a tutta la famiglia. Ed io capisco che è forse più questione d'abitudine che non di scarsa possibilità reale. Ma questa abitudine al bagno, che pare tanto naturale alla gente pulita di altri ceti che ha una casa più vasta e decorosa, occorre sia adottata rompendo la forza di inerzia di viete consuetudini e di pregiudizi inveterati. Per «cambiare» occorrerebbe che nelle scuole i precetti igienici e di pulizia fossero insegnati e praticati da tutti i bambini e che nelle case il medico (ed anche chi lo può aiutare in questo compito), andasse, non solo per curare i malati, ma anche per dimostrare come è possibile tenere pulita la casa, la biancheria, gli indumenti e le persone.

Tutto ciò a ragionare fra noi, pare tanto semplice; eppure è invece tanto difficile che soltanto ponendo *il problema sanitario su di un piano completamente diverso di quello attuale*, è possibile pensare ad un risultato utile per la salute di ognuno e per la sanità di tutti ».

OSSERVATORIO

Importanza delle questioni « minori »

La situazione internazionale è forse ad una svolta decisiva. Il discorso di Eden ha chiarito la posizione dell'Inghilterra, la quale, man mano procede nel riarmo, assume un tono sempre più energico e propulsivo nella politica generale. Il motto « la Spagna agli spagnuoli » *pare una formula felice, se pure ognuno la interpreti colla reticenza mentale della propria passione di parte. Alle proposte dell'Inghilterra circa i criteri per attuare seriamente il* « non intervento » nella guerra civile di Spagna, *hanno risposto, in massima aderendo, tutti gli Stati interpellati. Ma poichè la questione di Spagna è, per la* Germania, *legata al complesso della sua politica di affermazione esterna, occorrerà attendere che Hitler abbia dato nel discorso di fine gennaio (che queste note precedono) la risposta alla domanda posta da Eden e ribadita da Blum nel suo discorso di Lione: la Germania deve cioè decidersi ad entrare, in perfetta parità, nell'opera di collaborazione politica ed economica con gli altri Stati; oppure deve attendersi le conseguenze anche politiche del voluto isolamento economico ispirato a preoccupazioni o propositi di ordine nazionale militare.*

Però, accanto a quesia questione che domina la situazione generale, altre cosidette « minori » si pongono, che pure servono a dimostrare quanto deboli siano tuttora la struttura e la efficacia della organizzazione internazionale degli Stati. Ritorna a Ginevra la questione di Danzica; *e la Polonia, che vi ha sopratutto interessi economici, è disposta ad avallare lo strappo del Governo nazista della città alle disposizioni statutarie di rispetto alle minoranze politiche, senza avvedersi che la stessa sorte potrebbe domani ripetersi nei confronti della minoranza polacca come tale e degli interessi polacchi legati al porto di sbocco del famoso corridoio. Sulla linea della leale osservanza degli impegni stabiliti, tutto si tiene; e l'indifferenza per l'inosservanza a danno di altri, è la strada aperta per la ripetizione a danno di interessi propri.*

Il discorso diventa attuale perchè pare si voglia dare alla questione del Sangiaccato di Alessandretta *una soluzione tipo Danzica; e cioè: autonomia interna assoluta del Sangiaccato costituito in regime autonomo; Federazione colla Siria ed il Libano quanto alla politica estera; garanzie per le minoranze non turche; smilitarizzazione della regione; porto franco per la Turchia ad Alessandretta; vigilanza e tutela militare da parte della Francia e della Turchia; presenza di un Commissario della Lega delle Nazioni a salvaguardia degli interessi delle parti e del rispetto dello Statuto. E' evidente, dunque, che il precedente di Danzica può essere determinativo per stabilire la serietà degli accordi e la loro leale osservanza nei riguardi del Sangiaccato.*

La Turchia *sa sostenere molto abilmente i suoi interessi, e lo dimostra anche con la volontà di riprendere rapporti di collaborazione cordiale con l'*Italia. *L'incontro prossimo di Milano fra i due Ministri degli Esteri varrà certo a stabilire la maggiore chiarezza delle relazioni; e l'Italia darà forse una prova della sua buona volontà di accordo aderendo alla* Convenzione per gli Stretti dei Dardanelli *conclusa a Montreux, e verso la quale aveva mantenuto un atteggiamento di riserva, non avendo partecipato alla sua elaborazione.*

Altro elemento notevole di pacificazione è il Patto di « amicizia perpetua » tra la Bulgaria e la Jugoslavia, *col quale si chiude la pagina del contrasto per la Macedonia e si introduce un elemento di sicura distensione in tutta la* situazione balcanica. *In verità, la terra dei Balcani che era fino a pochi anni or sono considerata la « polveriera » dell'Europa, sta dando esempi di saggezza e di collaborazione pacifica e progressiva fra tutti i suoi Stati.*

Questione « minore » (che può mettere alla prova la forza dell'intervento risolutivo internazionale a salvaguardia concreta di principî umanitari indiscutibili) è anche quella dei « rifugiati » nelle Ambasciate e Legazioni di Madrid. *Certo non hanno reso un buon servizio a questa massa (che potrebbe anche essere, in buona parte, non pericolosa per le sorti del Governo repubblicano di Valencia e per la difesa delle posizioni militari di Madrid) coloro che hanno ripetutamente parlato della famosa « quinta colonna », la quale doveva, dall'interno della città, facilitare il successo delle forze nazionaliste investitrici.*

Ma è nell'interesse di tutti che si trovi una soluzione; e che cioè i « rifugiati » possano essere tolti al loro asilo così precario e portati altrove sotto un serio controllo internazionale.

Il risolvere bene quelle che appaiono come questioni « minori », stabilisce la possibilità di organizzare accordi e di farli seriamente osservare anche nelle questioni « maggiori ». E così soltanto si tesse la tela solida dei rapporti internazionali costruttivi.

....agli uomini di buona volontà !

Nazioni belligeranti e uomini politici, tutte e tutti respingono la responsabilità della grande guerra europea. Ciò significa che è nella coscienza universale che delle questioni che erano sul tappeto internazionale prima della guerra, e che la guerra può avere o non avere risolto, nessuna giustificava la tragedia immane della guerra. I problemi internazionali sarebbero stati rimandati all'avvenire, all'evoluzione materiale e morale delle nazioni, al progresso dell'umanità.

Tutto ciò porta anche alla condanna di una possibile guerra futura, per qualunque motivo sia provocata. E' perciò necessario che tutti gli uomini di buona volontà, che tutte le aspirazioni di bene, tutte le forze di difesa della civiltà, lottino con sforzo costante, con lena invincibile ad allontanare il pericolo e gli orrori della guerra, e a sviluppare la fratellanza dei popoli, per il progresso civile, morale, religioso dell'umanità.

Il sentimento del dovere, lo spirito di sacrificio, l'eroismo, non hanno bisogno, no, della guerra per svilupparsi tra gli uomini. Ma l'amore verso i congiunti e gli amici, l'aspirazione al pubblico bene, il soccorso nelle pubbliche e private calamità, i pericoli ed i rischi del lavoro umano, l'anelito verso l'ignoto e l'ideale, tutta la vita della società dà occasione e incitamento a sentimenti di generosità, di elevazione, di fortezza d'animo, di sacrificio di se stessi.

Eugenio Maccaferri

L'organizzazione dei lavoratori dell'industria — *La Confederazione nazionale lavoratori industria ha pubblicato un grosso volume* « L'organizzazione fascista dei lavoratori dell'industria » *(in Libreria dell'A.N.S. a L. 27) nel quale è illustrata l'opera sua e quella delle dipendenti organizzazioni (nel suo complesso e nelle 20 Federazioni nazionali di ramo, nonchè delle 94 Unioni provinciali) quale risulta dopo lo sbloccamento della Confederazione unitaria nel 1929, e quindi l'aggregazione nel 1934 delle categorie delle comunicazioni-trasporti interni e del mare-aria.*

La Confederazione lavoratori industria *è indubbiamente un grande organismo chè inquadra oltre 2 milioni di iscritti con 4 milioni di rappresentati. Ma per il fatto di essere una* organizzazione di settore, *essa è pronta a non accontentarsi delle vere e proprie funzioni confederali ed è spinta quindi ad assumere anche le funzioni che dovrebbero essere proprie delle* Federazioni. *Le Federazioni «autonome», ad esempio, avrebbero già provveduto al proprio giornale: avvicinandosi così realmente alle masse dei propri organizzati e rappresentati; mentre ciò è fatto solo da due o tre delle Federazioni esistenti.*

ESTREMO ORIENTE

La Cina tra il Giappone e l'U.R.S.S.

Se non è del tutto rispondente a verità la comune affermazione che le sorti del mondo maturano in *Asia*, non si può negare però che il problema della pace mondiale è strettamente legato a quanto si va preparando sulle rive del Pacifico. Gli avvenimenti cinesi dello scorso dicembre (a parte quel fondo di comicità da operetta che là non è mai disgiunta dalle più gravi tragedie) stanno ancora una volta a dimostrare lo stato di viva inquietudine e di profonda irrequietezza che agita i popoli dell'*Estremo Oriente* (1).

* * *

La *Cina d'oggi* risente, con la mancanza di un'autorità centrale da tutti riconosciuta ed a cui tutti obbediscano, la deficenza di elementi pratici nel funzionamento dei diversi rami dell'amministrazione e dell'organizzazione statale. Questa situazione è poi aggravata dall'estrema ignoranza delle grandi masse e dalle difficoltà nelle comunicazioni, assolutamente inadeguate alla vastità del paese ed ai suoi attuali bisogni. A tutto questo va congiunta la convivenza, nello stesso territorio, di popolazioni appartenenti a razze diverse, ed il peso della tradizione; per cui i cittadini, preoccupati soltanto dei propri bisogni individuali o di quelli familiari, finiscono con ignorare completamente qualsiasi dovere verso lo Stato e la collettività.

Come reazione a questa secolare indifferenza ed apatia del popolo cinese ed a questa stasi nella vita sociale hanno notevolmente contribuite le agitazioni del « *Kuomintang* » (Partito Nazionale Democratico) sorto nel 1912 dalla fusione di diversi partiti, specialmente sotto l'influsso dell'azione culturale e politica di Sunt Yat Sen. Il « padre della nuova Cina » nella sua raccolta di conferenze dal titolo « *I tre principî del Popolo* » aveva sintetizzata la dottrina della rivoluzione cinese in *tre formole*: rivendicazioni nazionali, governo democratico, benessere popolare. Il programma di azione del Kuomintang, improntato a questi *principî*, consisteva nei seguenti *caposaldi*: 1) unione tra Nord e Sud; 2) autonomia regionale; 3) abolizione delle distinzioni di classe; 4) miglioramento delle condizioni di vita della popolazione; 5) mantenimento della pace. Da queste linee generali e dai famosi « tre principî » venne redatto nel 1924 un *manifesto alla nazione cinese*, che servì di base all'organizzazione politica ed alle rivendicazioni programmatiche del Kuomintang, quando nel 1928 Ciang Kai Shek, domate o messe a freno le fazioni militari avversarie, pullulanti nelle diverse provincie, si assunse praticamente la direzione del partito e del governo. Lo scorso anno venne finalmente promulgata una *costituzione definitiva* che contempla, con alcuni principi generali preliminari, diverse disposizioni relative ai diritti e doveri del cittadino, al congresso del popolo, al governo centrale, al governo locale, alla vita economica nazionale, all'educazione ed infine all'applicazione della costituzione stessa e le sue eventuali modifiche.

Se si guarda però a quello che è stato praticamente realizzato dopo venticinque anni di regime repubblicano e dopo otto anni di potere del Kuomintang, bisogna dire che, a parte qualche soddisfazione di carattere politico nazionale, ottenuta indirettamente, nella politica interna invece la situazione ha segnato un peggioramento generale: per lo scatenarsi delle ambizioni personali e di quella guerra civile cronica che hanno trasformata la Cina in un campo aperto agl'insani appetiti ed alle gesta nefaste dei peggiori avventurieri. All'organizzazione burocratica del Governo centrale, con i suoi comitati di Partito, i suoi organismi direttivi e le relative laute prebende, non corrisponde il suo efficace controllo nelle provincie interne ed esterne, dove il potere è effettivamente esercitato dai capi militari locali; che, basandosi sulla forza di milizie mercenarie, sottopongono le popolazioni ad angherie e balzelli di ogni specie.

Ma la chiave di volta del problema cinese è data essenzialmente dalle *condizioni economiche e sociali*. Da un libro di recente pubblicazione (1), da cui abbiamo spulciate queste considerazioni, prendiamo pure qualche dato che rappresenta un indice rivelatore di di tutta la situazione.

La *popolazione cinese* è composta in maggioranza di *contadini* che rappresentano circa il 74.5 per cento e che sopra un totale di 480 milioni di abitanti, raggiungono la ragguardevole cifra di ben 360 milioni. Da altre statistiche si ricava che il 42 per cento della popolazione è composto di *contadini poveri*, i quali coltivano o posseggono solamente da 1 a 10 mow di terreno (1 mow=mq. 614,4), ciò che porta ad una percentuale dell'8 per cento del terreno totale. Il 24 per cento è composto di *contadini in mediocri condizioni* che posseggono soltanto da 10 a 30 mow di terreno, cioè il 13 per cento del terreno totale. Tralasciando i dati relativi ad alcune categorie intermedie, risulta che i grandi proprietari (possessori di terreni con superficie superiore a 100 mow), rappresentanti numericamente solo il 9 per cento della popolazione, possiedono complessivamente il 43 per cento del terreno totale. Da un'inchiesta esperita è risultato che il *reddito annuo* del 76.6 per cento delle *famiglie di contadini* è di 200 dollari cinesi (cioè circa lire italiane 800), mentre la loro spesa annuale è di dollari cinesi 228.32, di modo che solamente il 23.4 per cento può vivere senza indebitarsi. Da altre fonti si apprende che, considerata la media dei componenti la famiglia cinese in 5.62 e le entrate in complessivi dollari cinesi 150, si avrebbero dollari cinesi 26.60 a testa, pari a 30 centesimi giornalieri per persona al cambio attuale. Altro malanno che pesa sulle popolazioni rurali, data la mancanza d'istituzioni di credito, è lo *strozzinaggio*. Basti dire che il tasso medio d'interesse da un minimo del 2 o 3 per cento *al mese* raggiunge financo il 6 per cento, sempre al mese. Senza commenti! Se queste sono le condizioni miserevoli della popolazione agricola, altrettanto misere, salvo eccezioni, sono quelle delle altre categorie di *artigiani* e di *operai*. Se poi si aggiunge l'uso smodato dell'oppio (che in talune provincie viene coltivato a scopo speculativo dalle stesse autorità), l'*analfabetismo* (che raggiunge cifre astronomiche) ed il gravame di un *sistema tributario oneroso*, si ha una visione alquanto completa della grave situazione cinese, con la quale si spiega infine perchè la propaganda bolscevica abbia trovato così facile terreno di attecchimento e di sviluppo.

* * *

Mentre il disordine e l'indisciplina caratterizzano la vita sociale della *Cina*, l'organizzazione sociale del *Giappone* rivela invece un senso di ordine e di rigida disciplina veramente sorprendente; quando si pensi che, fino a sessant'anni fa, questo paese trovavasi ancora in uno stato di arretratezza, stretto com'era nelle forme di una impalcatura feudale. Infatti dal secolo XII fino al 1868 il paese era stato suddiviso tra un numero ristretto di signori feudali privilegiati, divisi dalla rimanente popolazione contadina, operaia e mercantile, da una profonda e precisa linea di demarcazione. A base dell'*economia feudale* era l'agricoltura, con una vastissima coltura del riso, che rappresenta ancora oggi il principale alimento della popolazione. Non mancavano però, con la produzione artigiana spesso assai raffinata dal punto di vista artistico, rilevanti attività delle industrie manifatturiere.

Con la restaurazione, nel 1868, del regime imperiale, e soprattutto con l'abbandono della tradizionale politica d'isolamento, nasce il *Giappone moderno;* che, abolite di mano in mano le vecchie istituzioni sociali, acquisisce la tecnica ed i metodi occidentali, inspirando la sua nuova politica alla parola d'ordine: « *fondare la nazione sull'industria* ». Data però l'origine recente dell'organizzazione statale, le nuove istituzioni sociali hanno anch'esse profonde radici nella tradizione, malgrado l'influsso occidentale. Il Giappone è in fondo un paese essenzialmente agricolo, poichè la sua industria si trova in svantaggio per la penuria di molte materie prime. L'amministrazione, benchè centralizzata, funziona però perfettamente. Sviluppatissima l'istruzione e quasi sconosciuto l'analfabetismo. Quello che fortifica la coesione sociale dei giapponesi è il cosidetto «sistema familiare» che non regola soltanto le relazioni tra

(1) CARLO PESTOLAZZA: « *Estremo Oriente* ». - Edit. Ispi. Milano. — In Libreria dell' A.N.S. a L. 16.50.

persone unite del sangue, ma si estende sugli altri rapporti sociali, spesso tra padroni e dipendenti, e tende a creare un vero sentimento di parentela nazionale.

Il *Giappone* che ha potuto con una moneta deprezzata, con un'organizzazione industriale perfezionata e sopratutto con le rinunzie ed i sacrifizi imposti al suo laborioso popolo, estendere il suo commercio estero in tutta l'*Asia*, fino a raggiungere e penetrare nel Mediterraneo e sui mercati europei, soffre ora di una eccedenza di popolazione sopra un territorio ristretto. Questo serve a dare forza alle tendenze imperialistiche della tenace politica del Governo; il quale, per conservare all'Impero del Sol Levante il rango di grande potenza, cerca con ogni mezzo di estendere la sua influenza sul mercato cinese e di crearsi una situazione militare favorevole. Ma gli *Stati Uniti* vedono con gelosia l'attività nipponica, poichè non possono rinunciare al mercato cinese ed al controllo delle vie commerciali del Pacifico. La *Russia* poi a sua volta è preoccupata della sorte riservata alle sue regioni marittime ed alla base di Vladivostok, nel caso che ai giapponesi venga in mente di migliorare le proprie posizioni strategiche, già abbastanza vantaggiose con la sovranità di fatto in *Manciuria*.

* * *

I *Sovieti*, attraverso una attiva ed incessante propaganda, hanno sempre fatto sentire la loro presenza nell'Asia centrale ed estrema. L'influenza bolscevica sugli avvenimenti cinesi, dall'immediato dopoguerra ad oggi, è stata vasta e profonda: anche se in questi ultimi anni è assai diminuita, specialmente per l'allontanamento dei comunisti dal Kuomintang e per la lotta contro di essi ingaggiata da Ciang Kai Shek..

In sostanza le direttive di Mosca per la Cina miravano alla distruzione dell'imperialismo e del capitalismo ed alla conquista armata del potere per instaurare la dittatura degli operai e dei contadini. Questo programma, stimolando da un lato, le velleità nazionaliste della piccola borghesia, trovava, d'altro canto, terreno propizio nella miseria delle masse operaie e contadine e nella generale anarchia del paese. Nel complesso però i comunisti cinesi posseggono ancora rilevanti forze militari e politiche non affatto trascurabili, quando si pensi che essi detengono il potere in varie provincie, qualcuna vasta e popolata come uno Stato europeo: esempio il Tzecuien che conta oltre 50 milioni di abitanti.

Quello che impressiona i russi è il ripetuto tentativo di pressione e penetrazione nipponica in *Mongolia*. Attraverso questa repubblica (autonoma ma protetta da Mosca, tanto che l'esercito vi è inquadrato da elementi sovietici) i russi comunicano con i comunisti cinesi. Ai confini della *Manciuria* russi e giapponesi mordono i freni, si guardano in cagnesco e studiano attentamente i rispettivi movimenti.

I *Soviety* hanno messo in pieno assetto di guerra un vero esercito autonomo, ed il *Giappone* ha abbondantemente rifornite di uomini e di materiale bellico le guarnigioni. A Vladivostok ed altre località la Russia ha create solidissime basi per l'aviazione ed i sommergibili. Ma può darsi, in definitiva, che il Giappone non si senta di attaccare la Russia. L'aviazione giapponese che, secondo il parere dei competenti, ha un valore discutibile, potrebbe colpire limitatamente alcune basi russe soltanto; mentre in poche ore di volo gli aerei sovietici, tecnicamente perfetti, possono distruggere i principali centri ed i più importanti gangli vitali nipponici. Questo senza tener conto della tenace attività sovietica che tende a creare al Giappone difficoltà con la Cina e l'Inghilterra ed a contrastare in ogni modo l'influenza politica.

* * *

A chi non ha la possibilità di rifarsi alla copiosa letteratura sull'argomento, specialmente straniera, e desideri invece un buon testo alla mano, in cui siano ordinati e condensati i fatti, le notizie e gl'indici più caratteristici e rivelatori della vita politica economica e sociale di quell'importante settore del mondo che va sotto il nome di « *Estremo Oriente* », il libro di Carlo Pestalozza, (il primo di una serie di accurati *manuali* editi a cura dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale) può riuscire di notevole utilità.

Lucano

NELL'AMERICA LATINA

Dall'Uruguay al Perù

L'*Uruguay* è tra i paesi dell'America latina che, nonostante la crisi, si trovano ad avere raggiunto condizioni di relativo assestamento. Esso ha ora iniziato, pur col rispetto dei capitali investiti dagli stranieri, una audace *politica di nazionalizzazione* delle risorse vitali, svolgendo un piano economico che ne facilita la concretazione.

A differenza di molte altre repubbliche americane, l'*Uruguay* ha una popolazione compatta di *razza bianca*: senza mescolanze nè incrinature, o residui di razze indigene. Gli *italiani*, secondo l'ultimo censimento, sono 65 mila e costituiscono la terza parte degli stranieri residenti nella repubblica.

Su una *superficie* di 186 mila kmq. (cioè più della metà di quella dell'Italia) conta una popolazione di meno di 2 milioni di *abitanti*: il che equivale ad una densità di 10,6 per kmq.

Paese con una *economia* prevalentemente agricola pastorale, va oggi muovendo passi risoluti verso una *industria* intesa alla lavorazione di alcuni prodotti del suolo e delle coltivazioni arboree (frutteti) e quelli derivanti dall'allevamento del bestiame.

Come nel *Cile*, grandi compagnie finanziarie (anglo-nordamericane, anglo-francesi, olandesi) sono padrone quasi assolute dei *mercati* dei prodotti principali del paese: lane, carni, pelli; e gli stessi prodotti della pesca sono controllati da capitalisti non uruguayani.

Durante il periodo di crisi il debito ipotecario agricolo aumentò di 30 milioni di pesos. Ma poichè l'*economia agricola* del paese non poteva essere travolta e rovinata che a patto di coinvolgere la vita delle grandi città, così lo Stato venne incontro ai bisogni degli agricoltori, colla creazione della Banca ipotecaria dell'Uruguay; diminuendo di un terzo gli interessi del debito ipotecario e alleggerendo l'importo della imposta fondiaria che venne consolidata per un periodo di venti anni.

Lo Stato, a compimento del *piano economico*, ha nazionalizzato la produzione dell'energia elettrica, i telefoni, i servizi di assicurazioni nelle varie forme, le miniere. Non pochi municipi di grandi città eserciscono importanti aziende di servizi pubblici: tramvie, acquedotti e persino alberghi.

Nel campo della *legislazione sociale* il quadro delle realizzazioni è bene avviato. Il direttore dell'U. I. L. dando relazione del suo viaggio nel Brasile, Uruguay, Argentina, rilevava che egli è « stato impressionato delle magnifiche possibilità di espansione che presentano quei paesi, e dello spirito di giustizia sociale che informa il loro progresso economico ».

L'incidente ben noto per cui il rappresentante sovietico nell'Uruguay fu costretto a lasciare Montevideo (ed era l'unica delegazione diplomatica sovietica dell'America meridionale) pare dovuto piuttosto ad influenze esterne (ben evidente fu, allora, la pressione morale del Brasile preoccupato delle sue vicende politiche interne), che non ad un orientamento antisociale della grande massa della popolazione.

Lo stato d'animo dei piccoli coltivatori e dei piccoli imprenditori uruguayani che sentono ben grave il peso degli oneri imposti loro dal capitale straniero, non può essere rivolto che alla liberazione da ogni ipoteca di sfruttamento per realizzare una vera *indipendenza economica nazionale*. Il malessere di vasti ceti sociali che tendono a più radicali riforme della vita economica e politica del Paese, viene interpretato come una artificiosa conseguenza della propaganda sovversiva.

Di vero c'è questo: che le masse venute tardi al *movimento sociale* assumono facilmente una colorazione ideologica estremista, anche perchè per esse non c'è più possibilità di progressi graduali realizzabili in clima social-liberale. Le loro rivendicazioni non possono con-

cretarsi se non con *riforme di struttura*, economiche e politiche, e per ciò colla necessaria *conquista dello Stato* da parte delle forze del « lavoro ».

* * *

Il *Perù*, che guarda tutto sul Pacifico (mentre l'Uruguay è pienamente sull'Atlantico), è un Paese le cui vicende interne hanno molto interessato l'opinione pubblica internazionale: specialmente per il suo caratteristico movimento politico sociale detto « aprista »: da A.P.R.A. (Alleanza proletaria rivoluzionaria americana). Questo movimento ha per esponente un uomo di grande energia combattiva, Haya de la Torre, il quale è stato già, anni or sono, concorrente temibile nella lotta per la presidenza della Repubblica che fu allora conquistata da Sanchez Cerro.

Di *densità demografica* assolutamente *bassa* (tanto che vi sono provincie quali: la Amazonas che conta 2 abitanti per kmq., 3 Tucumbas, 3 Loreto), il Perù ha città importanti, come Callas, le quali, per essere poste sulle coste, possono servire quali centri di rifornimento per le navi che si accingono alla traversata del Pacifico verso l'Australia o verso i porti dell'Asia sullo stesso parallelo.

Il *petrolio*, il *vinadio*, il *piombo*, costituiscono la migliore ricchezza del paese. Nelle imprese di estrazione s'impiega un *proletariato* (in massima parte *indio* e *meticcio*) per sua natura turbolento. Il *movimento organizzato dei lavoratori* domanda insistentemente la *nazionalizzazione delle miniere*. Un'altra ricchezza è costituita dall'*agricoltura*, verso la quale il paese va avviandosi; e la coltivazione delle *piante medicinali* (la coca, la chincona, il cacao, il tabacco) e l'allevamento del *bestiame* ne sono la principale fonte. Accanto a questa agricoltura è una *industria chimica* prospera e redditizia, oltre quelle delle *lane*, delle *pelli*, delle *carni* che si esportano in larga misura.

La *colonia italiana* è fra le più numerose; e, per la qualità dei suoi componenti, è anche fra le più considerate. Ma essa ha una influenza minima nei commerci e nell'agricoltura.

Il *petrolio* (pel il quale nazioni e mercanti si trovano in lotta in tutto il mondo), nelle zone di Tumbez e Sechura si trova in modo così abbondante da traboccare qua e là dal suolo sotto forma di gaz infiammabili o materiali grassi bituminosi. E le qualità intrinseche dei petroli peruviani sono tali da poter rivaleggiare coi prodotti del Messico e della Pensilvania.

Come nel Cile, nel Venezuela, nell'Argentina ed in altre repubbliche sud americane, le *vie di comunicazione* (siano esse ferroviarie, lacuali, fluviali) sono in mano di una compagnia inglese, la quale di peruviano non ha che il nome.

Questa compagnia sorta nel 1884 e favorita dal Governo per l'appoggio avuto dal Perù nella lotta contro il Cile, ha ottenuto (oltre il privilegio delle costruzioni ed esercizio delle comunicazioni interne), anche il diritto di sfruttamento delle *forze idriche* del paese.

Il commercio e la lavorazione delle *piante medicinali*, che un tempo erano quasi monopolio di compagnie tedesche, sono passati nelle mani di compagnie anglo-americane.

Dal 1884 (e cioè dopo la lotta e la regolarizzazione dei confini col Cile) il Perù gode di pace esterna quasi assoluta. Ha avuto qualche anno fa una controversia colla Columbia per il porto di Leticia sul Rio delle Amazzoni. Ma la contesa è stata sistemata con l'intervento della Società delle Nazioni (era allora presidente di turno, a Ginevra, Aristide Briand), la quale vi fece sventolare per la prima volta la sua bandiera. E' recente un'altra controversia col vicino Stato dell'Equatore; ma non pare che debba portare urti gravi, specie dopo il buon risultato della recente conferenza panamericana di Buenos Ayres.

Più agitata e difficile è invece la *situazione interna* del Paese. La popolazione è per la massima parte costituita da *indios* (prevalenti) e da *meticci* (in numero assai notevole). I *bianchi* costituiscono solo il 20 per cento della popolazione. Sono i discendenti dei conquistatori, fra i quali è rimasto famoso, per le sue imprese, lo spagnuolo Pizzarro. Il richiamo storico non è fuori luogo, perchè il *movimento aprista*, che ha la sua base attiva specialmente fra l'elemento *meticcio*, fa leva anche sulla massa degli *indios*; e si intona alla rivendicazione dei diritti della razza indigena espropriata, contro le ipoteche proprietarie e la dominazione politico-culturale della razza conquistatrice. Fatto questo che dovrebbe indurre a serie riflessioni chiunque sappia guardare al fondo della tragedia sociale che agita popolazioni e Paesi della già coloniale e, per tanti aspetti, tuttora semicoloniale America Latina.

Al presidente Sanchez Cerro, (ucciso nel 1933) era succeduto nella carica il generale Benavides, esponente dei ceti conservatori. E nello scorso ottobre sono state indette le elezioni generali per la rinnovazione del Senato (40), della Camera Deputati (120) e per la nomina del Presidente, capo dello Stato. Candidati più notevoli a questo posto erano, oltre l'uscente Benavides per i conservatori, il socialdemocratico Aguigueren: l'aprista (cosidetto comunista) Haya de la Torre, essendo stato escluso, col suo partito, dalle candidature « legali ». Le classi popolari operaie (poichè il successo del candidato « aprista » non sarebbe stato legalmente riconosciuto), portarono compatte i loro voti sul candidato socialdemocratico Aguigueren, che raccolse pertanto la maggioranza dei suffragi. Ma il ceto militare-conservatore non volle riconoscere questa vittoria popolare; e accusando anche Aguigueren di essere esponente delle correnti estremiste (e pretestando che la sua ascesa al potere avrebbe gettato il Paese in esperienze sociali rovinose), con un colpo di mano ha dichiarato nulle le elezioni ed ha costituito un Governo di militari: reprimendo poi colla forza agitazioni e proteste della massa popolare. In seguito ha fatto validare il provvedimento dalle Camere in carica (Congresso): facendo inoltre delegare poteri dittatoriali al presidente uscente Benavides al quale (contro la volontà popolare regolarmente manifestata) è stato riconfermato il mandato.

Le notizie che pervengono dall'America latina non sono sempre molto precise e circonstanziate. Ma queste che riferiamo valgono davvero un... *Perù* e bastano per gettare un fascio di luce sulla situazione politico-sociale del Paese.

« *I dirigenti d'industria e gli sviluppi corporativi* » - Dr. Emilio Menegazzi. — « *L'organizzazione scientifica del lavoro nei confronti dei problemi economici e sociali del momento* » - Rag. Felice Bellotti. — « *L'ubicazione degli impianti industriali* » - Dr. Ing. Francesco Mauro. — « *Per la determinazione preventiva delle dimensioni e il controllo delle aziende industriali* » - Dr. Ing. U. Gobbato e Dr. Ing. L. Ricci. — « *Il cinematografo e la propaganda industriale* » - Conferenza di S. E. Paulucci De Calboli Barone. — « *Problemi dell'energia* » - Dr. Ing. Piero Ferrario, L. 2,50. — « *La tecnica nell'industria moderna* » - Conferenza dell'on. Duca Ing. Giuseppe Caffarelli. L. 1. — « *Forme e criteri di rimunerazione del lavoro* » - Dr. Ing. Giuseppe Busnardo, L. 2. — « *Problemi monetari di attualità* » - Prof. Attilio Garino Canina, L. 1. — « *Economia capitalistica ed economia corporativa* » - Prof. Guglielmo Masci, L. 1. — « *Problemi della Unificazione* » - Dr. Ing. Italo Locatelli, L. 2,50. — « *Fisiologia e igiene del lavoro* » - Prof. Carlo Foà, L. 1,50. — « *La statistica nella gestione delle imprese* » - Dr. Prof. Silvio Golzio, L. 3. — « *Teorica della direzione* » - Dr. Alberto Pirelli, L. 3. — « *Alcuni aspetti e problemi della Vendita* » - Dr. Mario Luporini, L. 2,50. — « *Le sanzioni e l'industria* » - Prof. Dr. Luigi Federici, L. 1. — « *Le Colonie e l'Industria Nazionale* » - Guido Corni, L. 1.50. — « *Concezione moderna della pubblicità* » - Roberto Pomè, Lire 2,50. — « *La legislazione sociale e l'Organizzazione permanente del lavoro* » - D. G. E. di Palma Castiglione, L. 1,50. — « *Concorrenza e monopolio nell'esercizio dei trasporti - La lotta tra ferrovia ed automobile* » - Filippo Tajani — « *Il problema della prevenzione infortuni nell'economia industriale italiana* » - Dr. Ing. V. Colombo, L. 1,50. — « *Alcuni importanti servizi degli impianti industriali* » - Prof. F. Mariani, L. 3 — Edizioni della Federazione Naz. Fasciste Dirigenti Aziende Industriali, Piazza Venezia, 11, Roma.

REFRATTARI E PRECURSORI

Capitani, fanatici, ribelli

Uomini e folle nel grande quadro delle lotte politiche, sociali, religiose appaiono ben disegnate con chiara evidenza, in questo interessante ed avvincente libro di Fulopp-Miller (1). E naturalmente più spiccano, colla loro particolare personalità, gli uomini che dalle folle emergono: maestri della speranza e dell'angoscia, condottieri di vittoria, creatori di illusioni, banditori di credi, anticipatori di verità che solo nel tempo trionferanno.

Ecco la Chiesa Romana: mirabile strumento di dominio ed anche di ascensione delle anime, organizzazione forte e duttile; rigida nel dogma e nella teologia, pieghevole nell'adattamento alla realtà delle vicende umane. L'A. la esamina nel periodo della riforma e della controriforma, nel suo sfondo di lotte sociali e di scismi. S. Ambrogio che afferma:

« Ogni bene deve essere comune agli uomini »;

e Gregorio Niceno che dice:

« Tutti dalla medesima origine, e tutti da un unico essere che, per potenza suprema, non conosce molteplicità »,

sono presenti col parroco cattolico di Kent, il quale, al tempo della rivolta dei contadini, cantava con essi l'inno dell'eguaglianza degli uomini e contestava che

« le disuguaglianze sociali siano volute da Dio, ed il diritto di proprietà sia sacro ed inviolabile ».

Più tardi verranno: monsignor Ketteler, il vescovo di Magonza, colle sue pastorali sulla questione operaia, ed il cardinale Maningh col suo intervento nelle lotte del lavoro.

Ecco i sostenitori dei diritti dell'uomo, uomini e figure della Rivoluzione francese: Robespierre « l'incorruttibile », Mirabeau « il tribuno », Marat « il difensore dei poveri », Desmoulin « l'apologista della lanterna e della ghigliottina »; visionari e fanatici è vero, ma anche anticipatori, come il Babeuf colla « congiura degli uguali ».

E si procede ancora: siamo nell'epoca delle prime affermazioni e lotte del lavoro: il movimento « cartista » inglese; il « luddismo », e cioè la lotta contro la macchina.

« Un esercito di « mani superflue » minacciosamente levate si getta contro le porte sprangate delle fabbriche, e tutto distrugge. Brandendo i martelli li abbatte sui fusi, telai, gli ingranaggi, finchè tutte quelle macchine, che tolgono all'uomo del lavoro la facoltà di produrre e di avere del pane, giacciono frantumate ».

Le folle semplici che oggi, nella nuova rivoluzione industriale portata dal macchinismo (incontrollato strumento di produzione per il lucro e la ricchezza dei possessori) si limitano ad affermare che «lla colpa è della macchina », sono forse più progredite delle folle « luddiste » di quel tempo, se ancora non vedono la soluzione sociale del problema?

Ai grandi « utopisti »: Saint Simon, Fourier, Owen, segue Carlo Marx colla sua critica formidabile al sistema capitalistico e colla affermazione costruttiva: « *L'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi* ».

E allora la folla informe diventa classe organizzata nella distinzione necessaria di categorie professionali e di ceti economici; è la « speranza » che diventa « azione ». Finita l'opera dei visionari e dei fanatici.

L'A. dice di Marx che

« sotto la fraseologia materialista, colla sua legge dialettica della graduale lotta di classe, egli promuove una valutazione politica e morale, dominata dal sentimento ».

Ed alla affermazione del pensatore di Treviri

« L'umanità si è sempre proposta compiti che può assolvere »

contrappone quella di Hitler, il debellatore del marxismo come espressione del giudaismo anazionale:

« No! l'umanità si è sempre proposta compiti che non è in grado di assolvere! E questa è la sua grandezza; questo il genio che la guida! ».

Problema arduo che il libro prospetta e che ci richiama ad una pagina di Carlo Cattaneo:

« Non è la volontà dell'uomo che fa le rivoluzioni, nè la volontà dell'uomo che può reprimerle; quando sono incarnate nelle viscere della società, è forza che esse vengano alla luce e si insignoriscano nelle leggi! ».

Ed allora, che altro è nella storia la funzione dei capitani, dei fanatici, dei ribelli, se non quella di anticipare, significare, impersonare i sommovimenti che maturano ed i movimenti che si esprimono dal profondo delle masse sospinte « dal gran sogno comune a tutti gli uomini come a tutti i popoli della terra »; e cioè l'aspirazione fremente ed anche angosciosa ad una nuova, più alta umanità?

f. a.

(1) « *Capitani, fanatici, ribelli* » - René Fulopp - Miller — Edit. Mondadori - Milano, 1936 — L. 18.

« *Capitani, fanatici, ribelli* » René Fulopp-Miller - Editore Mondadori, Milano, 1936. L. 18.

« *Il problema del comunismo* » - Nicola Berdiaeff - Edit. Gatti. Brescia, 1936. In Libreria dell'A.N.S. a L. 7.50.

« *Le capital et la valeur* » - A. Graziadei - Critica delle teorie di Marx - Editori R. Pichon e R. Durand-Auzias. Parigi 1936. In Libreria dell'A.N.S. a L. 12.

« *Del disciplinamento del mercato delle farine di frumento per la panificazione in base al contenuto in ceneri* » - Dr. Ing. A. Luraschi - Quaderni della Fed. Naz. Panificatori sui problemi della Corporazione dei cereali. Roma, 1936. L. 10.

« *Il Vaticano, potenza mondiale* » - Iosef Bernhart - Editore Bompiani, Milano, 1936 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 13,50.

« *Carducci, come io lo vidi* » (Con occhio chiaro e con affetto puro) - Giovanni Zibordi - Editore Bietti - Milano, 1936. - In Libreria dell'A.N.S. a L. 9.

« *Carlo Marx - Morceaux choisis* » - Editore Gallimard - Parigi, 1934 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 20.

« *La statistique des étrangers* » - Studio comparativo dei censimenti 1910, 1920, 1930 - Ufficio Internazionale del Lavoro - Ginevra - Collana « Studi e documenti » (Via Panisperna, 28 - Roma).

« *L'assistenza sociale* » - Quaderno n. 5 - Supplemento della Rivista di novembre col testo integrale della conferenza del prof. Salvatore Diez al 3. Congresso nazionale di medicina del Lavoro sul tema: « *Neoplasmi ed infortuni* ».

« *L'igiene e la vita* » - Rivista mensile diretta dall'on. dr. Giulio Casalini - In nuovo formato ingrandito ed illustrato dal 1 gennaio 1937 - Torino, Corso Duca d'Aosta, 11 - Abbonamento annuo L. 20.

« *Répertoire statistique maritime* » - Collana « Studi e documenti » - U.I.L. Ginevra, 1936 (Villa Aldobrandini - Via Panisperna 28 Roma).

Problemi per la Corporazione dei Cereali. — *La Federazione nazionale Panificatori ed affini ha pubblicato, nella sua Biblioteca studi e propaganda, un volume (il terzo della serie) dal titolo* « Del disciplinamento del mercato delle farine di frumento per panificazione in base al contenuto in ceneri », *al quale seguirà prossimamente* « La conservazione dei cereali nei granai e nei silos ». *Questi studi, come i due precedenti*: « Sul disciplinamento del mercato nazionale dei frumenti » *ed* « Il problema nazionale della distribuzione del pane in base ad una inchiesta statistica », *sono opera del presidente della Federazione ing. Arnaldo Luraschi, che è un tecnico di provata competenza nella materia e porta un contributo concreto alla trattazione dei problemi, sui quali la Corporazione dei cereali è chiamata a dare il suo parere indicativo.*

L'iniziativa merita di essere segnalata, perchè trovi imitatori nelle organizzazioni sindacali (e degli imprenditori e dei lavoratori) e negli studiosi competenti dei diversi rami della economia produttiva. Ma l'iniziativa merita di essere anche segnalata a dimostrazione del come la molteplicità e complessità dei problemi tecnici di ogni ciclo produttivo possa interessare, sostanzialmente, soltanto quelli che al ciclo stesso partecipano, come lavoro diretto o come studio ed osservazione, nelle sue diverse e successive fasi. E da ciò deriva appunto la necessità che tutti i direttamente interessati (dal più umile prestatore d'opera cosidetta manuale al dirigente tecnico di più alta responsabilità direttiva), siano messi in condizione di partecipare alla trattazione di detti problemi attraverso le organizzazioni professionali rappresentative.

IL SINDACATO GIURIDICO UNITARIO

Fra la Federazione e la Confederazione

La discussione sul funzionamento « associativo » del Sindacato si allarga e si intensifica; il che prova come il problema esista e si imponga alla attenzione degli studiosi sereni.

Un autorevole editoriale di « *Critica Fascista* » tratta dell'«autogoverno delle categorie », per constatare che molto se ne è parlato ma assai meno se ne è realizzato.

« Lo spirito della *legge* è chiaro non meno della lettera. La categoria è diretta da un consiglio eletto; solo il presidente o segretario è soggetto a superiore approvazione. Gli *statuti* delle associazioni si sono, naturalmente, attenuti alla legge; ma la *pratica* si è svolta diversamente, e le assemblee sindacali sono state convocate, più o meno regolarmente, a mettere lo spolverino su scelte fatte all'infuori di esse. Può darsi che questo sistema sia migliore di quello della legge; come può darsi (anzi è certo) che in una prima fase non si potesse agire diversamente; comunque deve ammettersi che la *prassi* seguita non è quella che la *legge* contempla ».

Nello stesso fascicolo, un giovane, Vittorio Zingone, constata la contraddizione della situazione di fatto colla precisa disposizione della legge 5 febbraio 1934 sulle corporazioni economiche, la quale prevedeva l'autonomia delle Federazioni professionali e di ramo nell'ambito della loro attività contrattuale e rappresentativa.

E dopo aver detto che la « mistica dell'autogoverno ci viene dal sindacalismo classico » afferma che

« se vogliamo intendere le funzioni e le possibilità del sindacato fascista e corporativo dobbiamo liberarci dal sindacalismo e tenerci pronti a gettare l'autogoverno quando questo ci sembrerà in contrasto con le esigenze del buon governo ».

In sostanza, vorrebbe ridurre « il sindacato al funzionario ». Ed a questa conclusione arriva partendo da una consisderazione generale,

« Il tipo di organizzazione del nostro sistema — non solo nella sostanza ma nella stessa apparenza delle cose — è un tipo militare, volontario ma militare; nelle sue linee, l'associazione sindacale, procedente per maggioranze e scelte dal basso, non può rientrare che come elemento di compenso, per non dire di contrasto ».

nonchè dalla constatazione del fatto che l'esperienza dell'ordinamento sindacale, anzichè sviluppare il processo del Sindacato alla Federazione e da questa alla Confederazione, ha portato all'accentramento completo di mezzi e funzioni nella Confederazione e nelle dipendenti Unioni (o meglio Uffici) provinciali, colle Federazioni nazionali imbrigliate e coi Sindacati periferici ridotti a semplici denominazioni.

Ma « *Critica Fascista* » contrasta (anche per una considerazione più ampia, e cioè la riforma in gestazione della rappresentanza politica) la abolizione dell'«autogoverno delle categorie » col minimo di democrazia elettiva previsto dalla legge sidacale. Ed osserva:

« Per la *legge* che abbiamo (fin che non ne venga un'altra che la modifichi) lo Stato fascista organizza le categorie produttive in associazioni sindacali, cui dà personalità giuridica e capacità di eleggere i propri rappresentanti. In quanto alla *prassi*, se vuol essere giudicata come *prassi* legale, essa dovrà cercare di adeguarsi alla legge, di attuarla fedelmente e concretamente. Il persistere in una *pratica extralegale* non ci dà elementi per *giudicare la legge nella sua applicazione*, cioè agli effetti della legge; può, invece, far sorgere ed accreditare nuovi principî, e quindi preparare una riforma della legge, ad esempio nel senso di sopprimere la personalità giuridica e l'autogoverno delle categorie. A lungo andare, principi, leggi e prassi devono trovarsi d'accordo ».

Osservazioni sagge colle quali possiamo ben convenire anche noi, che sempre abbiamo affermato come l'esperimento di sindacato giuridico unitario rappresentativo, quale previsto nella lettera e nello spirito della legge sindacale 3 aprile 1926, non sia ancora stato iniziato. Naturalmente noi intendiamo *tutta la legge*, e cioè anche l'art. 12 (a torto dimenticato da chi vorrebbe veder funzionare l'autogoverno delle categorie) che è stato tante volte citato in sede internazionale per dimostrare (testo alla mano) come in Italia sia rispettata la « libertà sindacale »: e nel senso della non obbligatorietà dell'iscrizione nel sindacato rappresentativo, e nel senso della facoltà riconosciuta ai produttori di costituirsi in associazioni professionali libere senza capacità contrattuale.

Ora, se le cose sono andate diversamente, può ben essere che ciò sia dovuto, come afferma lo Zingone, al fatto della non compatibilità del sindacato « associativo » col tipo di organizzazione — militare e gerarchico — della vita politica italiana. Ma in tal caso il problema diventa (come è naturale che sia) squisitamente politico e deve trovare la sua soluzione in sede politica nazionale. Quanto alle ragioni di ordine pratico (buon governo generale, creazione di servizi centrali, distribuzione equitativa di mezzi e servizi tecnici, ecc.) colle quali si spiegherebbe come, anzichè una *maggiore autonomia federale*, si sia avuto un *maggiore accentramento confederale*, esse sono facilmente confutabili. L'errore sta nell'artificio delle *confederazioni di settore;* le quali, agendo su di una sfera non abbastanza ampia per accontentarsi delle funzioni essenzialmente confederali e cioè inter-federali, sono portate ad attribuirsi compiti e funzioni che logicamente spetterebbero alle *federazioni professionali e di ramo*. E perciò le discussioni e le recriminazioni non modificano di un *ette* la situazione, ove non ci si decida a dare alle *federazioni* quella completa *autonomia di bilancio* (e quindi di decisione direttiva nell'ambito delle proprie specifiche funzioni) che abbiamo reclamato da sempre come pernio del riconoscimento giuridico dei sindacati, e sulla quale abbiamo insistito sopratutto dopo la legge 5 febbraio 1934. E si è visto come i fatti ci abbiano dato ragione; e cioè come la non concessa autonomia federale di bilancio abbia portato al risultato opposto che oggi tutti constatano.

Le *Federazioni professionali autonome* presuppongono l'esistenza di *una sola Confederazione* (per i lavoratori, intendiamo, chè gli imprenditori possono ben tenersi le quattro Confederazioni di settore, così come hanno nel settore industria 45 federazioni nazionali contro 20 dei lavoratori e nel settore commercio 35 contro 5!); la quale, risultando dalle autonome Federazioni per fini di collegamento non sindacale, bensì di sorveglianza amministrativa e di controllo politico sé si vuole, nonchè per i servizi centrali unitari consensualmente costituiti, non avrebbe più motivo nè possibilità di uscire dalle sue funzioni, per attribuirsi quelle del settore sindacale spettanti alle appositamente riconosciute ed autorizzate Federazioni professionali o di ramo.

Ecco dunque: nella misura che il problema del sindacato associativo, o dell'*autogoverno delle categorie*, è di natura tecnico organizzativa, la soluzione si può avere sulla base delle Federazioni autonome costituenti la Confederazione di collegamento interfederale; ma in quanto, invece, il problema è di natura politica, esso si lega al clima generale della vita interna italiana.

maglio

PERFEZIONAMENTI

Il coordinamento legislativo della previdenza sociale

X

Eccoci alla *puntata di chiusura* della rassegna chiarificativa, alla quale abbiamo ritenuto utile sottoporre il *testo unico sul « coordinamento e perfezionamento legislativo della previdenza sociale »*; il quale porta la data del 4 ottobre 1935 ed è già tutto da *ricoordinare!*

Infatti, man mano venivamo esaminando il testo nei suoi elementi fondamentali:

l'*Istituto nazionale previdenza sociale* nei suoi scopi, organi e compiti;

la composizione e le funzioni dei *Comitati consultivi* presso gli Istituti provinciali dipendenti;

il campo di applicazione delle *diverse assicurazioni* gestite dall'Istituto nazionale: invalidità-vecchiaia, disoccupazione, tubercolosi, maternità, oltre i fondi speciali di determinate categorie;

i *provvedimenti integrativi* che l'Istituto ha per compito di promuovere onde attenuare le eventualità onerose dei rischi assicurativi;

i *contributi obbligatori* nella misura prevista a seconda del rischio assicurato, della classe di salario, della diversità di categoria, nonchè i diversi criteri in atto per la riscossione;

le *prestazioni di ordine economico e sanitario* che vengono corrisposte;

l'*assicurazione facoltativa invalidità e vecchiaia* ed il modo della sua applicazione anche agli assicurati obbligatori;

la *risoluzione delle controversie* fra assicurati ed istituti di gestione ed i modi di ricorso a mezzo degli organi di assistenza sociale sia in sede amministrativa che in sede contenziosa;

dovevamo pure registrare le *successive riforme* che si venivano introducendo, colla adozione di *nuovi provvedimenti assicurativi*:

1) estensione della *assicurazione contro la tubercolosi* alle categorie dei mezzadri e coloni;

2) estensione della *assicurazione di maternità* alle lavoratrici agricole;

3) regolamentazione legislativa degli *assegni famigliari* nel settore industria, indipendentemente dalla questione dell'orario settimanale;

4) istituzione di una Cassa (presso l'Istituto previdenza sociale) per il *trattamento economico degli impiegati richiamati* alle armi o volontari per esigenze militari di carattere eccezionale;

ai quali è ora da aggiungere la più recentemente annunciata disposizione per il *sussidio giornaliero integrativo* di L. 0,60 per ogni figlio minore, o invalido a carico, dell'*assicurato disoccupato*.

Il *testo unico* sarebbe dunque da rivedere per coordinare, alle preesistenti, le nuove disposizioni adottate, sopratutto nei *criteri* che risultano diversi: e come modi di contribuzione e come natura dei servizi di prestazione.

Tra le disposizioni in atto nel testo unico generale, e che risultano stridenti e poco comprensibili, abbiamo segnalato, ad esempio:

a) il *limite di applicazione* della assicurazione obbligatoria agli impiegati (ed impiegate) che non superino le 800 *lire mensili* di stipendio;

b) la *prescrizione* (e cioè il non più possibile recupero) dei contributi assicurativi non versati, che vadano *oltre il quinquennio*.

Il *riesame* porterebbe anche a domandarsi, fra l'altro, perchè (mentre si è estesa ai *mezzadri e coloni l'assicurazione tubercolosi*), non si è pensato a reintegrarli nella *assicurazione invalidità e vecchiaia*, dalla quale furono estraniati col decreto di riforma del dicembre 1923 al testo originale del 1919.

Posto il principio della « riconsiderazione » dei criteri generali di applicazione, apparirebbe anche evidente la necessità di procedere ad una più radicale e risolutiva riforma, basata su questi due punti essenziali:

1) introdurre l'*assicurazione malattia* comprensiva dell'attuale *assicurazione maternità*, fra i rami della assicurazione obbligatoria;

2) introdurre il criterio del *contributo globale* per tutti i rischi a tutti i lavoratori *sulla base della percentuale* del guadagno e non più per categorie di compenso.

Giacchè si va ormai facendo chiaro il concetto che l'*assicurazione* deve avere una portata ed un *fine sociale*, la sua applicazione non va più considerata in rapporto alla categoria od alle categorie professionali, al ceto od ai ceti economici, più direttamente esposti ai pericoli di un determinato rischio ed interessati alla tutela del relativo provvedimento. Il concetto dell'*« uno per tutti, e tutti per uno »*, (che sta a fondamento etico e concreto della assicurazione collettiva) deve esprimersi in senso veramente totalitario e nazionale. Aggiungendo provvedimenti particolari a provvedimenti particolari, non si costruisce davvero un edificio « romano ». Occorre il *piano regolatore della assistenza-previdenza sociale integrale*, che noi da tempo abbiamo sintetizzato in questa « precisazione schematica »:

« L'*assicurazione sociale*, ora frazionata e limitata, *contro i rischi ed il logoramento del lavoro e le vicende dell'esistenza* (infortuni-malattie professionali, malattie-maternità, cronicità, disoccupazione-indigenza, invalidità-vecchiaia-superstiti) sia unificata e trasformata in *assicurazione globale nazionale* estendente a tutta la popolazione, per nuclei famigliari e per singoli produttori, le sue *prestazioni* sanitarie, assistenziali ed economiche: traendone i *mezzi contributivi* dal prelevamento percentuale sul reddito individuale di lavoro e sul reddito famigliare, maggiorati da una *integrazione* per « usura di lavoro », proporzionata al rischio particolare della impresa, e per « disoccupazione-indigenza » proporzionata alla potenzialità di sostituzione meccanica del lavoro umano ».

Altre proposizioni prevedono ed illustrano il compito utilissimo di *compartecipazione alla gestione dei servizi* da parte delle *Casse mutue sindacali* (unitetiche) e la *funzione integrativa* necessaria delle *assicurazioni facoltative;* nonchè lo sviluppo della *assicurazione-previdenza individuale* con *polizze speciali* in armonia col reddito limitato e precario e colle vicende fortunose dei lavoratori in genere. Il *piano regolatore della previdenza-assistenza sociale* risulta così completo. Siamo però ben consci della necessaria gradualità, e non pretendiamo certo che tutto si attui in un « *fiat* ». Quello che ci pare, non solo lecito, ma doveroso richiedere sì è invece che alla adozione di *provvedimenti parziali*, che si accumulano e non sempre si armonizzano, si sostituisca la *impostazione di una vera e propria assicurazione generale contro tutti i rischi del lavoro e le vicende dell'esistenza*: gettando delle *fondamenta* solide e sicure, sulle quali il disegno della *costruzione* completa possa trovare la sua regolare e progressiva esecuzione.

m.

Un *sussidio integrativo* di L. 0,60 al giorno sarà dato allo *assicurato disoccupato* per ogni figlio minore dei 15 anni o inabile a carico, secondo una disposizione adottata dal Consiglio dei Ministri, che sarà tradotta in decreto legge.

* * *

Il testo del *regolamento esecutivo* alla legge 27 agosto 1935 sulla *assicurazione obbligatoria infortuni-malattie professionali*, è stato pubblicato.

Avremo modo così di ritornare sui principi fondamentali innovatori della nuova legge (la cui applicazione è stata prorogata al 1 aprile 1937) ed anche sulle lacune già rilevate.

MINIME

Illustrando le disposizioni del testo unico sul « coordinamento legislativo della previdenza sociale » *abbiamo rilevato, nel quaderno di dicembre, come nel testo stesso non si faccia esplicito riferimento al* « Patronato nazionale di assistenza sociale » *quale organo a cui debbono rivolgersi gli assicurati per la trattazione delle loro eventuali controversie con l'Istituto nazionale previdenza sociale, sia in sede amministrativa che in sede contenziosa. La stessa lacuna si constata nel testo unico per l'*assicurazione infortuni lavoro e malattie professionali. *E noi, per analogia, abbiamo inoltre osservato come in altro campo (quello delle* controversie individuali del lavoro) *si parli di funzione conciliativa affidata ai* Sindacati, *mentre è noto che l'intervento conciliativo delle vertenze si svolge laddove esiste, e nella misura in cui funziona, la* Commissione intersindacale o corporativa.

Misteri del « formalismo », abbiamo scritto. Ed ecco che, invece, per p. di « Lavoro Fascista », non c'è nulla di misterioso e di grave in ciò: il legislatore ha voluto in modo esplicito affermare la competenza delle associazioni professionali rappresentative *nelle* funzioni assistenziali *(si tratti di previdenza sociale o di questioni contrattuali) come indicato nella Carta del Lavoro.*

Con tale contatazione non è dimostrato che il Sindacato professionale possa bene assolvere le funzioni assistenziali in materia assicurativa, se non è affiancato dall'organismo tecnico specializzato, quale è appunto il Patronato nazionale dalle Confederazioni sindacali costituito, finanziato e diretto: così come non è dimostrato che il Sindacato sia in grado di seguire e trattare con regolarità tutte le verienze individuali sottopostegli, se non è affiancato dalle Commissioni corporative, costituite da delegati dei sindacati lavoratori e imprenditori interessati alle vertenze stesse. E allora? Si menoma forse la capacità assistenziale del Sindacato citando gli organi necessari dei quali il Sindacato deve valersi per svolgere la sua funzione?

Comunque noi non abbiamo inteso di sollevare solo una questione di ordine « formale ». Esiste invece una questione di sostanza e di realtà. Domandiamo al nostro cortese contradditore: a quale Sindacato deve rivolgersi, ad esempio, un dipendente non in organico di un Ente pubblico locale (operaio di fatica, muratore lavorante in economia, avventizio per lavori d'ordine, ecc.), il quale abbia coll'Ente stesso una vertenza di natura contrattuale? Non esiste per questi prestatori di opera contratto collettivo di lavoro, perchè non ne esiste il sindacato rappresentativo; e neppure esiste la legge sul contratto di lavoro individuale, *invano da anni invocata e che i Sindacati tenacemente oppugnano (od ignorano) ritenendo in tal modo di valorizzarsi.*

E ancora: a quale Sindacato deve rivolgersi un addetto ai servizi domestici (che, come tale, è sottoposto alla assicurazione obbligatoria invalidità, vecchiaia e tubercolosi) in caso di contestazioni coll'Istituto nazionale previdenza sociale per prestazioni o per liquidazioni, dato che questa categoria di lavoratori è tassativamente esclusa dalla disciplina collettiva dei rapporti di lavoro e non è stata messa neppure in condizioni, come da tempo proposto (in tesi subordinata, però, perchè non vediamo come non si possa costituire per essi un sindacato specifico nella Federazione turismo ed ospitalità) di costituirsi una associazione professionale « autorizzata », cioè a semplici compiti assistenziali e mutualistici? E' chiaro che il lavoratore in parola deve direttamente rivolgersi al Patronato nazionale, non esistendo per lui alcuna associazione rappresentativa.

Non si tratta, dunque, di voler porre il « Patronato » su di un piano diverso di quello del «Sindacato». (E lo stesso si dica per la « Commissione corporativa di conciliazione », che dovrebbe obbligatoriamente costituirsi per tutte le categorie, in tutte le circoscrizioni, colla struttura ed i metodi, semplicissimi ed altrettanto efficaci, dei soppressi Collegi probivirali industriali).

Si tratta invece (poichè « Patronato » e « Commissione » derivano dal « Sindacato » e restano sotto la sua direzione e controllo) di chiamare le cose col loro nome; e di tenere conto inoltre del fatto che non tutto il mondo del lavoro è inquadrato nelle specifiche associazioni professionali, per le ragioni che abbiamo indicate; mentre tutti i lavoratori debbono avere la possibilità di rivolgersi ad organi specificamente competenti per l'assistenza assicurativa o contrattuale.

I libri che abbiamo segnalato nel 1936

I

« *Sanzioni* » - Luigi Federici - Editore Einaudi, L. 10,80.

« *Breve storia del Giappone politico-sociale* » - Konrad e C.. - Editore Laterza. L. 11.

« *Compendio statistico italiano* 1935 » - L. 4,50.

« *L'Organisation internationale du travail et les assurances sociale* » - Editore U. I. L., L. 16,50.

« *L'occupazione delle fabbriche* » - Marcello Finzi - Editore Cappelli, L. 10,80.

« *La collaborazione impiegatizia del personale tecnico dell'industria* » - Prof. Mazzini Alati. L. 18.

« *Les travailleurs migrantes* » - L. 18 — « *Les loisirs du travailleur* » - L. 11 - « *Les services socieux en* 1933 » - L. 45. - Editore U. I. L. - Ginevra.

« *La crisi di Budda* » - Mario Appellius - Editore Mondadori, L. 13.50.

« *Dall'uno all'altro Polo* » - Beonio Brocchieri - Editore Hoepli, L. 20,50.

« *La missione economica e sociale delle Cooperative di consumo* » - Unione Svizzera Cooperativa. L. 1,25.

« *Pietrogrado* 1917 » - F. M. Talliani - Editore Mondadori, L. 10,80.

« *Il cristianesimo e la questione sociale* » - Nicola Berdiaeff - Editore Laterza, L. 9.

« *L'assistente di cantiere* » - Mario Razzini - Editore Hoepli, L. 12.50.

« *Economia rossa e benessere bianco* » - Knickerboker - Editore Bompiani, L. 8.

« *Il crepuscolo del Socialismo* » - Arturo Salucci - Editore Corbaccio. L. 10.

« *Per la pace mondiale: la revisione del Mandati* » - Arturo Assante - Editore Morano, L. 6,50.

« *Economia di massa* » Gaetano Ciocca - Editore Bompiani, L. 10.80.

« *Classe e Stato nella Rivoluzione francese* » - Giuseppe Maranini. L. 20.

« *Le Corporazioni nel primo anno di vita* » - Edit. Confederazione lavoratori industria, L. 9.

« *Codice del medico del lavoro* » - Angelo Altarelli - Editore Hoepli.

« *Elementi di storia del sindacalismo fascista* » - Edoardo Malusardi. L. 9.

SCALCA - LIGURIA. — « *Il lavoratore licenziato ha diritto legale di reclamare la corresponsione di quanto gli spetta per riposo settimanale non usufruito. Dal punto di vista morale l'atteggiamento dell'ex dipendente può anche non essere molto corretto. Ma è bene che tutti gli imprenditori (specie i piccoli) si convincano che loro non giova il sottrarsi alle disposizioni contrattuali o legislative del lavoro, neppure se in ciò siano od appaiano d'accordo, al momento, gli stessi dipendenti. La migliore convenienza sta dunque, e soltanto, nella leale assoluta osservanza di quanto è stato convenuto od è disposto per legge pubblica* ».

LETTORE OPERAIO - PIEMONTE. — « *E' vero, può ben avvenire che un operaio possa sciupare del materiale o guastare degli utensili di lavoro senza sua colpa. Ed è certo anche che la rifusione del danno involontario rappresenta per l'operaio un sacrificio notevole data la sua limitata paga. Ma questa è una questione da prospettarsi alle associazioni sindacali di categoria, perchè vedano di studiarla. Una certa tolleranza sarebbe desiderabile da parte delle imprese; ma è problema di comprensione leale nelle "relazioni" interne di azienda, quali solo possono essere ristabilite colle delegazioni di rappresentanza delle maestranze dipendenti* ».

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti, accordi, norme, contratti

Sono stati pubblicati i testi di *leggi* riguardanti:
La proroga quinquennale del *Tribunale speciale*
la costituzione di *Comitato tecnico corporativo* per le costruzioni aeronautiche ed *intercorporativo* per le costruzioni navali.
l'obbligo del *ricovero antiaereo* nei nuovi fabbricati,
il conferimento del titolo e delle funzioni di *Ministro segretario di Stato* al Segretario del P.N.F.

* * *

Sono stati pubblicati i testi dei *contratti collettivi di lavoro* riguardanti:
l'*aumento delle retribuzioni* alle diverse categorie dell'industria e del commercio
l'*alleviamento del disagio della disoccupazione* in diverse categorie mediante assorbimento ed adozione di turni
il *contratto nazionale* per gli addetti all'industria edilizia e per gli addetti alle copisterie a macchina
l'estensione degli *assegni famigliari* ai lavoratori del commercio.

INFORMAZIONI E CHIARIMENTI AI LETTORI

AI SOCI ED AMICI DELL'A.N.S. — « *Non essendo possibile rispondere a tutti i soci ed amici, i quali, impedisce di parteciparvi, hanno mandato la loro adesione alla riunione tenutasi domenica 17 s. gennaio in Milano, per registrare la data del primo* Decennio del movimento, *l'A.N.S. manda a tutti il suo saluto cordiale: grata dell'approvazione alla sua opera e dell'incitamento a proseguire* ».

LETTORE ROMAGNOLO. — « *Le cartine geografiche da lavolo* (25x32) *sia per* Stati *come per* Continenti *sono nella Libreria dell'A.N.S. a L. 1 la copia (spedizione compresa). Alle stesse condizioni quindi possiamo inviare anche la cartina geografica della* Spagna ».

G. - CAMPANIA. — « Il calendario-atlante » *De Agostini 1937 è uscito e possiamo spedirvelo a* L. 9. « L'année sociale » 1935-36 *dell'U.I.L. di Ginevra è in un solo volume e può essere inviato a* L. 32. *L'altro volume* « Annuaire des statistiques du travail 1935-36 » *può esservi inviato a* L. 20.

ABBONATO - SICILIA. — « *Chiunque può iscriversi alla A.N.S. solo che accetti le disposizioni dello Statuto e dimostri di voler partecipare all'opera di studio dei problemi del lavoro; inteso questi nel senso più alto ed integrale della parola. Il vincolo sociale, oltre il pagamento regolare della modesta quota annuale* (L. 20), *nella quale è compreso anche l'abbonamento alla Rivista ed alla Consulenza, non importa altro impegno che questo: studiare con alacrità e collaborare con buona volontà allo sviluppo delle attività culturali della Associazione* ».

ABBONATO C. S. - TOSCANA. — « *Già! abbiamo letto anche noi, non solo la notizia, ma anche i commenti (persino in editoriali!) di non pochi autorevoli quotidiani italiani. Ma si tratta solo di una inspiegabile ignoranza: l'U.R.S.S. non ha cambiato nome e le lettere R.S.F.S.R. che avrebbero sostituito la dicitura* Unione Repubbliche Sovietiche Socialiste, *si traducono semplicemente così:* Repubblica Socialista Federale Sovietica Russa *e si riferiscono alla Repubblica del territorio (la cosidetta Grande Russia) che ha per capoluogo Mosca, e cioè ad una (la maggiore) delle Repubbliche che costituiscono l'Unione. Essa ha tenuto ora uno speciale Congresso, per aggiornare la sua Costituzione politica di Stato autonomo federato al testo della Costituzione politica dell'Unione approvato nel novembre scorso dal Congresso Panrusso dei Soviety. La ignoranza di questo fatto da parte di non pochi grandi giornali italiani è davvero poco comprensibile; perchè la R.S.F.S.R. esiste dal 1918 ed è stata la base alla quale si sono raccordate le altre Repubbliche Socialiste Sovietiche che costituirono poi ufficialmente* (30 dicembre 1922) *l'U.R.S.S. Fatti ed informazioni che sono lucidamente esposte nel libro del prof. Gaspare Ambrosini* « L'Unione Sovietica - Ideologie e realtà » (*Libreria dell'A.N.S., L.* 13,50) ».

COME I PICCOLI E MEDI PROPRIETARI RURALI POSSONO OTTENERE CHE L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI ASSUMA IN PROPRIO LE LORO SOTTOSCRIZIONI AL PRESTITO

Il meccanismo mediante il quale l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni offre ai

PICCOLI E MEDI PROPRIETARI RURALI

il modo di sottoscrivere con la massima facilità al Prestito Redimibile, di cui è loro fatto obbligo col R. D. L. 5 ottobre u. s., è molto semplice.

Eccone le caratteristiche:

1°.) — Possono partecipare al beneficio i proprietari rurali, il cui fondo non superi il valore di L. 200.000 e conseguentemente l'obbligo alla sottoscrizione del Prestito Redimibile non vada oltre le 10.000 lire;

2°) — In tal caso essi sottoscrivono una proposta di assicurazione in forma « Mista » pari all'intero importo del Prestito Redimibile, cui sono obbligati (5 % del valore degli immobili posseduti), i cui premi, per tutta la durata del contratto, (10, 15 o 20) saranno riscossi per conto dell'Istituto a mezzo delle Esattorie colle altre imposte;

3°) — L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni simultaneamente assume in proprio la sottoscrizione al Prestito Redimibile per la somma a cui il titolare della polizza risulta obbligato in base al citato R. D. Legge.

Ne consegue quindi:

a) che il proprietario attraverso il versamento rateale dei premi di assicurazione ha possibilità di frazionare in un lungo periodo di anni il pagamento dei titoli del Prestito Redimibile, alla cui sottoscrizione è obbligato per legge;

b) che, venendo a mancare il possessore prima del termine del contratto, ma almeno un anno dopo l'emissione della Polizza, l'Istituto consegnerà senz'altro agli aventi diritto la totalità dei titoli per conto suo acquistati, senza richiedere il pagamento delle rimanenti quote di premio. Quando il proprietario-assicurato sia vivente al termine convenuto del contratto, egli stesso riceverà dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni la totalità dei titoli come sopra sottoscritti. Se la morte invece avvenisse entro l'anno dall'emissione della Polizza, l'Istituto tratterrà per sè il titolo sottoscritto e gli eredi del proprietario non avranno altri obblighi in relazione alla sottoscrizione del Prestito.

PICCOLI E MEDI PROPRIETARI RURALI

affrettatevi ad approfittare della grande agevolazione offertavi. Ritardando, correte il rischio di vedere rifiutate le vostre proposte, perchè l'Istituto assumerà per vostro conto le sottoscrizioni al Prestito Redimibile fino alla concorrenza di un miliardo; non di più. Chi arriverà tardi corre pericolo di non essere servito.

PER INFORMAZIONI E CHIARIMENTI RIVOLGERSI ALLE AGENZIE GENERALI DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore
S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave 12

ANNO XI - N. 3 MILANO, 1 Marzo 1937 - XV (Spediz. in abbon. postale)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro ,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . » 100,—

SOMMARIO: *La riforma della Lega — Amnistia e indulto — Posizioni ed atteggiamenti in Polonia ed in Belgio — La cooperazione in A. O. — Sismondi — Bonifica umana e difesa sanitaria (discussione) — Stalin (libri) — L'homme est il humain? (libri) — Osservatorio internazionale — Sindacalismo nordamericano — Senso del dovere sociale — Il risveglio del Venezuela — Una polemica istruttiva — In tema di salari — Minime — Informazioni — Chiarimenti vari.*

La riforma della Lega

Da tempo si parla della necessità di riformare la Lega delle Nazioni. A questa necessità ha fatto allusione anche il Cancelliere tedesco nel discorso pronunziato al Reichstag il 30 gennaio u. s. quando ha detto che «se la Lega delle Nazioni vuole adempiere la sua missione deve diventare un organo capace di evolversi». Parole queste che potrebbero far pensare che il Cancelliere non sia contrario, per principio, alla Società delle Nazioni e che si riservi soltanto di aderirvi il giorno in cui essa si sarà trasformata. Se così fosse, non avremmo che da augurarci che il Furher facesse conoscere alla prima occasione quali sarebbero le modificazioni da apportare all'istituto ginevrino.

Per parte nostra non diremo che non c'è nulla da riformare nel Patto, dato che l'esperienza è venuta a dimostrare la necessità di riformarne in qualche parte la procedura (per esempio, per ciò che riguarda l'unanimità in certe deliberazioni o la composizione del Consiglio), ma dubitiamo che si possa andare oltre queste riforme funzionali, senza snaturare il carattere dell'istituzione. Troppo spesso si dimentica che la Società delle Nazioni non è un organo a se stante — separato dalle Nazioni che ne fanno parte — e questa dimenticanza fa si che si finisce sempre per attribuire ad essa quei difetti e quelle lacune che sono invece proprii delle Nazioni.

Se non è sbagliata la missione che il Patto assegna alla Lega, si deve convenire che c'è poco da riformare nella sostanza del Patto, a meno che non si voglia andare verso la costituzione di un vero e proprio super Stato, ciò che non è certamente nel pensiero del Cancelliere Hitler. La natura giuridica della Lega è la stessa che si trova in ogni forma di libera associazione: coloro che ne fanno parte si obbligano ad ottemperare a certi doveri in cambio di certi vantaggi. Su queste basi si può andare lontano, purchè ci sia l'accordo. Quando le nazioni che ne fanno parte si sono trovate d'accordo nel prendere un'iniziativa utile ed in armonia con gli scopi della Lega, ci sono perfettamente riuscite. Citiamo, a cagion d'esempio, il plebiscito per la Saar, dell'esito del quale la Germania non ha avuto motivo di lagnarsi. In altri casi l'accordo è mancato e le cose sono andate come sono potute andare. Così come è uscita dalla Conferenza per la Pace, la Lega è un organismo elastico che vuol essere maneggiato con tatto e prudenza.

Scopo precipuo della Lega è quello di prevenire la guerra, e il Patto prevede l'applicazione di sanzioni verso quello Stato che si renda colpevole di un'aggressione verso un altro Stato. Essa inoltre deve fare tutto il possibile per ridurre, su di un piano internazionale, gli armamenti sino al limite strettamente necessario per la sicurezza interna di ciascuna nazione. Ma se l'opera della Lega per prevenire la guerra non ha dato fin qui dei grandi risultati, non è però stata completamente inutile. Viceversa, la sua azione è fallita completamente per ciò che riguarda la riduzione degli armamenti e ne vedremo il perchè.

* * *

Intanto giova far presente che, unitamente ai compiti ideali ed astratti, la Lega ne ha degli altri concreti e positivi, non meno importanti per lo svluppo delle nazioni, rispetto ai quali l'opera sua non è stata affatto priva di risultati. Alludiamo principalmente ai compiti sociali, economici, finanziari, industriali, culturali, igienici, morali, che la Lega ha assolto con vantaggio generale. Basta dare uno sguardo retrospettivo all'opera svolta dalla Lega in un quindicennio per unificare ed estendere la legislazione sociale in tutti i paesi; basta aver presente le centinaia di iniziative e convenzioni stipulate per abolire la schiavitù, il lavoro forzato, la tratta delle bianche, gli stupefacenti ecc.; basta pensare agli accordi sulla cooperazione intellettuale, all'organizzazione della statistica, alle inchieste d'ogni specie, alla mole delle pubblicazioni periodiche e straordinarie, che costituiscono un prezioso materiale tanto per i pubblici uffici che per i privati studiosi degli avvenimenti economici e sociali internazionali, ai suggerimenti dati ai Governi sui problemi più urgenti, per convincersi che un grande lavoro è stato fatto nell'interesse del mondo civilizzato del quale non si potrebbe più fare a meno

oggi e che contribuisce indirettamente a coltivare le buone relazioni tra i popoli.

Sotto questo riguardo il prestigio della Lega non è certo diminuito; al contrario, esso è in aumento, e se ne ha la prova nell'atteggiamento assunto dall'America nei suoi riguardi. Gli americani, ritornando sulle loro antiche deliberazioni di disinteressamento, hanno aderito da qualche anno alla O.I.L., ed ora ne sono così entusiasti che la loro delegazione unanime, interpretando i sentimenti del presidente Roosevelt, ha presentato la proposta di tenere nel prossimo aprile una conferenza a Washington per discutere i problemi concernenti l'industria e il lavoro tessili. Nell'intenzione dei proponenti, la Conferenza di Washington deve anche servire — e questo è il più importante — a far conoscere alle popolazioni del Nord America l'azione che la Lega va svolgendo. Naturalmente, la proposta americana è stata accolta con favore dal Consiglio d'Amministrazione dell'U.I.L. il quale, nella sua ultima sessione, è passato alla nomina di nove delegati — tre per ogni gruppo — con l'incarico di rappresentare l'O.I.L. alla Conferenza.

Inutile sottolineare l'importanza di questa Conferenza tessile, che si terrà in America, quando è risaputo che l'industria tessile è una delle più importanti del mondo e che ad essa si ricollegano problemi di importanza capitale, tra cui principalissimo quello della redistribuzione delle materie prime. Qui abbiamo voluto soltanto mettere bene in chiaro che tutti i rami di attività della Lega — astrazion fatta dei politici — sono in pieno sviluppo.

Del resto, nessuno pensa a muovere delle obbiezioni sui compiti non politici che la Lega è chiamata ad adempiere; le recriminazioni e le diatribe investono soltanto l'azione politica o, per meglio dire, l'applicazione del Patto. Ora, è verissimo che lo strumento della conciliazione internazionale ha fatto cattiva prova, cattiva prova sopratutto perchè l'azione repressiva è stata quanto mai cervellotica e contradditoria. Ma — come dicevamo — la colpa del cattivo funzionamento del Patto è delle Nazioni, e non del principio societario. Le difficoltà che si oppongono all'attuazione di una politica collettiva internazionale, sono da ricercarsi anzitutto nella disformità delle nazioni. La Lega accoglie nel suo seno nazioni grandi e nazioni piccole, nazioni ricche e nazioni povere, nazioni che hanno guadagnato dalla guerra e nazioni che hanno perduto. A tutto ciò si aggiunga la diversità delle religioni, della storia, dei regimi politici nei differenti paesi, e si avrà l'impressione di trovarsi in presenza di un caos non facilmente sistemabile.

Se la coscienza umana esigeva che si creasse un organismo destinato a risolvere pacificamente i conflitti dopo la tremenda lezione del 1914-18, l'impresa si presentava molto più ardua di quel che non lo sarebbe stato se l'organizzazione della pace avesse preceduto la guerra. La Società delle Nazioni è nata nelle circostanze più sfavorevoli; essa fu innanzi tutto opera dei governi alleati ed associati e non di tutti i governi indistintamente; essa inoltre fu concepita come la custode di un ordine creato dai trattati, epperò artificioso come tutto ciò che si fonda sulla forza. La guerra ha avuto per conseguenza il rimaneggiamento della carta europea, il quale ha risolto bensì taluni vecchi problemi concernenti l'indipendenza delle nazioni, ma in pari tempo ne ha creato dei nuovi non meno gravi di quelli che aveva creduto di risolvere. Il frazionamento delle grandi unità politiche è stato un disastro dal punto di vista economico, tanto più che i trattati non hanno dettata nessuna disposizione intesa ad assicurare la vita materiale dei piccoli stati, e questi — come nel caso dei paesi baltici e danubiani — non avrebbero neppure potuto scambiare tra loro i prodotti, data l'identità della loro economia.

Queste disarmonie non sono però senza rimedio, e sarebbe compito specifico della Società delle Nazioni di tentarne il componimento. Ma, disgraziatamente, la Società delle Nazioni non ha una personalità sua propria; essa non è che il riflesso della volontà delle nazioni le quali hanno, con la loro politica egoistica, peggiorato la situazione invece di migliorarla. Non basta, evidentemente, creare un'associazione per conseguire determinati scopi, bisogna ancora che l'associazione abbia una base sufficientemente larga e che, sopratutto ,i membri che la compongono posseggano la volontà e la capacità di fare quanto è necessario per raggiungere i fini sociali. Ora, a prescindere dalla circostanza che alla Lega sono venute a mancare fin da principio l'adesione di importanti unità nazionali (ad esempio, l'America del Nord), è doloroso constatare che anche quelle nazioni che sono entrate a farne parte hanno dimostrato di possedere uno scarso spirito societario. La grande maggioranza di esse, purtroppo, vi sono entrate assai più con l'idea di servirsi della Società per i loro fini particolari, che non per portare un contributo all'edificio della pace.

Non solo i Governi — generalmente parlando — non hanno fatta una politica societaria, dopo la guerra, ma ne hanno fatta una marcatamente antisocietaria. Sarebbe bastato che avessero fatto, di comune accordo, il trattamento più liberale alle minoranze allogene, assicurando loro una effettiva autonomia culturale, per disasprire gli irredentismi, come sarebbe bastato — e ancora basterebbe — che avessero ristabilito quel tanto di libertà di circolazione e di scambi che erano in vigore, prima della guerra, per rendere men dure le condizioni di quei paesi che non sono economicamente in grado di bastare a se stessi. Non v'ha chi non sappia che i nazionalismi sono spesso acutizzati dal bisogno che le popolazioni hanno di vivere dignitosamente.

* * *

Rileviamo per dovere di obbiettività queste intrinseche debolezze della compagine societaria, ma non senza aggiungere che esse avrebbero tutt'al più potuto rendere lenta e faticosa l'organizzazione della pace e non determinarne il fallimento. Il vero nemico della pace è da ricercarsi nel dissidio storico che prende nome dal Reno. La S. d. N. è nata col peccato originale della guerra e da questo peccato derivano tutti i suoi guai. La guerra tra popoli di uguale civiltà è una catena infrangibile. Quando i belligeranti depongono le armi sopraggiunge una tregua, ma non si fa la pace. Chi poteva credere sul serio che la Germania, — vinta e umiliata — avrebbe rinunziato a prendersi la rivincita in tempi come questi in cui la mistica nazionalista è levata alle stelle? Chi poteva illudersi che la Germania si sarebbe riconciliata senz'altro con gli avversari di ieri, per puro spirito di pace?

Evviva siamo realisti e riconosciamo che la

Germania si è curvata al suo destino di nazione sconfitta, quando non poteva fare diversamente, firmando la pace e accettando le condizioni che le furono imposte, ma non ha mai rinunziato in cuor suo, nemmeno per un istante, all'idea della rivincita. Tutta la letteratura nazionalista tedesca del dopo-guerra è lì a dimostrare che il popolo tedesco non ha mai fatti proprii i principii che informano la Società delle Nazioni. Quando la Germania era stremata di forze e governata democraticamente, chiedeva con insistenza di essere ammessa nella Lega; ottenuta l'iscrizione, non vi rimase che per brevissimo tempo, poichè frattanto era venuta l'ora del passaggio del potere nelle mani del nazismo il quale decise di uscirne di sua spontanea volontà.

Con questo atto il Reich inaugurava quella politica estera che i suoi profeti avevano annunziata; cioè: autarchia, mani libere e indipendenza da tutti. Patti bilaterali finchè si vuole, ma niente di più. Conseguentemente anche il Patto di Locarno fu abbandonato, nonostante che questo non fosse stato imposto dai vincitori.

Ora, intendiamoci: quando diciamo che il nazismo agogna alla rivincita non intendiamo affatto di attribuirgli l'intenzione di prendere le armi; la sua tattica consiste — almeno per ora — nel violare le clausole del Trattato di Versailles. Il fine che il Reich persegue non è obbiettivamente illecito, c'è soltanto da osservare che, a regola di giuoco, esso dovrebbe essere raggiunto attraverso la procedura del Patto, come ha fatto la Turchia la quale ha testè ottenuto la revisione a suo favore del trattato di Losanna. Ma la Germania non ha voluto esperire la procedura normale, appunto perchè intendeva dare alla sua azione di riconquista della parità dei diritti il significato di una rivincita unilaterale, lontana da ogni compromesso. Così essa — a costo di correre dei rischi — ha consumato una serie di «sorprese» in sino a che non ebbe raggiunto lo scopo. Oggi il Furher dichiara che il periodo delle sorprese è finito, e vogliamo credergli. In verità, poichè alla parità dei diritti bisognava venire, in un modo o nell'altro, l'opinione pubblica ha già dato la sua sanatoria ai colpi di scena, e non se ne deve parlare più. Ma è da or in avanti che si vorrebbe sapere ciò che il Reich intende fare; e siccome non risponde, o risponde come l'oracolo di Delfo, ecco che l'Inghilterra si cautela con un riarmamento societario che dà le vertigini. Pensate! Essa ha preventivato per tale riarmamento una spesa di un miliardo e mezzo di lire sterline — qualche cosa come 135 miliardi di lire italiane — da erogarsi in cinque anni. E siccome gli altri Stati dovranno, quale più quale meno, seguirne l'esempio, è assai probabile che eviteremo la guerra per morire schiacciati sotto il peso delle armi.

Ci sia dunque permesso, prima che sia troppo tardi, di rivolgere un'esortazione alla Germania. Siamo fortunatamente in grado di assicurarla che quella evoluzione che il Cancelliere Hitler ha invocato per la Lega è compiuta. Oggi, infatti, le nazioni societarie sono entrate nel concetto di organizzare la pace assicurando a tutti i popoli i mezzi di esistenza. Il progresso è considerevole. Chieda dunque la Germania quello che le occorre in colonie ed in materie prime, ma offra in corrispettive la garanzia che si sottoporrà al controllo internazionale e alla riduzione concertata degli armamenti. Qui bisogna tornare, qui è la salvezza. Se Hitler farà questo, la Lega si troverà, anche per suo merito, in grado di assolvere pienamente la sua missione.

r. r.

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

Amnistia e indulto

Il provvedimento di *amnistia e indulto* che è stato emanato alla data del 15 s. febbraio, in occasione della nascita del Principe di Napoli, è il 166° dalla costituzione del Regno d'Italia. Come larghezza di estensione esso si può considerare intermedio fra quello del Decennale (1922) che ha dato la libertà a 25 mila detenuti e quello della nascita della Principessa Maria Pia (1934) che ha liberato 11 mila detenuti; perchè si ritiene che abbia portato, o porterà, alla liberazione di circa 20 mila detenuti.

Più concretamente il provvedimento stabilisce:

a) *l'amnistia* per i reati per i quali la legge commina una *pena detentiva*, sola o congiunta a pene pecuniarie o accessorie, *non superiore*, nel massimo, *a tre anni;*

b) *il condono* delle *pene detentive non superiori a due anni*, comminate per reati che possono portare ad una condanna superiore al massimo di tre anni;

c) *la riduzione di due anni* delle pene detentive, inflitte o da infliggere, in misura non superiore a dieci anni;

d) *la riduzione di quattro anni* delle pene detentive, inflitte o da infliggere, in misura superiore ai dieci; tenendo presente però che la pena in tal caso non può essere ridotta a meno di otto anni, computati in questi i condoni concessi da precedenti decreti;

e) *il condono totale delle pene pecuniarie, nonchè delle pene accessorie*: interdizione temporanea dai pubblici uffici, interdizione temporanea da una professione o da un'arte, e inabilitazione all'esercizio della professione di commerciante.

Queste le caratteristiche essenziali del R. Decreto 15 febbraio 1937, n. 77 sulla « *Concessione di amnistia ed indulto* », che è integrato dal R. decreto-legge 15 febbraio, n. 78 contemplante il « *Condono di sopratasse e di pene pecuniarie per infrazioni alle leggi finanziarie* ».

Non ci è possibile entrare nella illustrazione particolare di tutta la *casistica dei compresi e degli esclusi* (per esplicito o per implicito) *dai benefici del decreto n. 77*. Ed è sufficiente avvertire che *essi si estendono anche ai detenuti per reati politici*, come già è stato fatto coi provvedimenti precedenti del 1932 e 1934.

In realtà la distinzione tra *reato comune e reato politico* è annullata dalla lettera e dallo spirito della legislazione attuale, repressiva e punitiva, del nostro Paese: nel concetto comune di *pericolosità sociale* cui si ispirano la legge di pubblica sicurezza 1931 e lo stesso nuovo codice penale 1931. Diversi sono invece gli *organi giudicanti;* chè, mentre per i reati comuni provvede la *Magistratura ordinaria* nei suoi vari gradi di giurisdizione e di competenza, per i reati politici provvede il *Tribunale speciale* istituito per un quinquennio nel 1926, prorogato nel 1931, e prorogato ancora alla fine del 1936. Lo stesso Codice, dunque, ma una magistratura diversa, e criteri alquanto diversi di valutazione e condanna. Questo fatto potrebbe forse suggerire qualche non infondata riflessione sulla opportunità di considerare, di conseguenza, con criteri diversi la misura dell'amnistia e del condono; ma il ragionamento, che del resto può sempre essere attuale, non è contenibile in una rapida nota.

* * *

Un chiarimento è invece opportuno dare a quanti ancora confondono i *provvedimenti di amnistia ed indulto* (i quali sono emanati soltanto dal Capo dello

Stato ed a mezzo di R. Decreto), coi *provvedimenti di condono per i colpiti da misure di polizia* (ammonizione e confino) che il Capo del Governo (trattandosi di *provvedimenti di ordine amministrativo*) può prendere in qualunque momento ed occasione, sia per la generalità come per i singoli colpiti.

L'art. 8 del decreto n. 77 che esclude dal beneficio degli articoli 1, 2, 5, 6 (amnistia e condono) coloro i quali si trovino sottoposti al confino di polizia od alla ammonizione ecc., riguarda *i confinati e gli ammoniti* che sono in attesa di processo per reati che possono portare a pene detentive. Essi, per tale loro condizione di già colpiti dalla misura di polizia, sono esclusi dal provvedimento di amnistia e indulto; e perciò il procedimento nei loro confronti proseguirà regolarmente.

Il provvedimento di amnistia od indulto non può fare riferimento a coloro che sono semplicemente *ammoniti o confinati;* in quanto questi non sono dei condannati « giudicati » dalla magistratura per aver compiuto specifici « reati » loro imputati e discussi, ma sono invece « colpiti » dalle « misure preventive e di vigilanza » dell'autorità di Pubblica Sicurezza.

Il rapporto fra la situazione dei « detenuti » e quella degli « ammoniti » o « confinati » non è quindi di ordine giuridico, bensì soltanto di ordine morale. Entra cioè nella considerazione anche del più semplice cittadino che, nello stesso tempo che si liberano i « detenuti » per reati specifici ed accertati, si possono liberare i « vigilati » o « concentrati » per tendenziale attività ritenuta socialmente pericolosa.

L'autorità del Governo ha già disposto per il condono delle misure di carattere morale o pecuniario adottate nei confronti dei dipendenti dalla pubblica amministrazione. Ed è anche questo un provvedimento che è legato solo in linea di considerazione morale al decreto di amnistia e indulto. Un provvedimento a favore degli ammoniti e confinati potrebbe pure essere preso dall'autorità del Governo; ma come esso, trattandosi di *provvedimento amministrativo*, può essere fatto in ogni momento ed occasione, la sua coincidenza col *R. decreto di amnistia ed indulto* sarebbe dettata soltanto da una *correlazione* di ordine morale.

La *legislazione preventiva e penale* del nostro tempo, nei Paesi civilmente più evoluti, tende ormai decisamente verso i criteri di una *difesa sociale* sostanziata dall'opera di *assistenza concreta* e dagli istituti di *rieducazione psichico-morale*. La stessa « detenzione » dei condannati è imperniata, basilarmente, sul « lavoro » — grande medico ed educatore — e sul richiamo alla « umanità » non mai del tutto spenta neppure nei colpevoli più inveterati. La *legislazione italiana* contempla quindi (oltre il regime di *lavoro, istruzione ed educazione per i detenuti*) il Patronato di *assistenza per i dimessi*, al quale si aggiunge, in qualche località, l'Istituto di rieducazione e l'Istituto di assistenza-ricovero.

C'è chi pecca contro la *legge pubblica* perchè soggiace all'istinto antisociale, o cede a momentaneo smarrimento del proprio controllo, od ubbidisce ad impulsi idealistici. Sono condizioni ed atteggiamenti che la Società organizzata, nel tempo stesso che provvede alla salvaguardia dell'« ordine » dettato dalle sue leggi (sempre legittime quando promanano dal senso e dal consenso della collettività), deve tener distintamente presenti per una efficace difesa sociale. E la difesa si ha quando la legge è giusta; e la legge è giusta, non soltanto quando contemporaneamente colpisce e redime, ma anche quando non si fossilizza, insensibile alle aspirazioni e rivendicazioni che il moto incessante del progresso umano attualizza e supera.

civis

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA

T. V. *Sampierdarena*, L. 8 — G. B. E. *Albenga*, L. 8 — F. *Milano* (libri) L. 25 — *L. Livorno* (opuscoli), L. 10 — Farina, *Milano* (libro), L. 25.

ESPERIENZE E TENDENZE

Posizioni e atteggiamenti
in Polonia ed in Belgio

La « *linee direttive* » del programma elaborato dalla coalizione operaia-popolare in *Svizzera* (e della quale abbiamo dato in precedenza una sommaria illustrazione) sono state approvate dal Congresso nazionale del Partito socialista con 370 voti contro 72. Deliberazione molto significativa perchè, con essa, una fra le più notoriamente intransigenti Sezioni della Internazionale operaia socialista (la cosidetta « Seconda Internazionale » che ha ora sede a Bruxelles) impegna la sua azione politica su questi *principî concreti*: 1) l'adesione incondizionata al concetto di *democrazia*, respingendo ogni rapporto di collaborazione col partito comunista; 2) il riconoscimento della *difesa nazionale*, coll'approvazione dell'aumentato armamento, pur ammonendo che sia evitato ogni intervento abusivo delle forze armate nella politica interna e chiedendo la nazionalizzazione dell'industria dell'armamento; 3) un *piano di ricostruzione economica* pel quale, (pur convinto che una soluzione soddisfacente e durevole dei problemi economici non può aversi che su una base socialista) il partito è disposto a collaborare con ceti e correnti che si ispirano a diversa concezione, alla realizzazione di riforme concrete ed attuali.

Il *programma della coalizione operaia-popolare* riceve così un apporto notevole e quasi decisivo: in quanto anche altre correnti popolari che, per ragioni di intransigenza politica, non possono apertamente aderirvi, non riescono d'altronde a sottrarsi alla suggestione del suo valore attuale e costruttivo. I democratici cristiani non si associano, ma si domandano se i partiti borghesi (cattolici-conservatori, radicali, agrari) vorranno continuare ad opporre una semplice ripulsa al programma operaio-popolare, laddove occorre invece contrapporgli provvedimenti concreti e positivi. E lo stesso senso d'allarme è nella corrente dei socialnazionalisti più combattivi, i quali constatano pure che i « partiti storici » continuano a dire « ciò che non vogliono », ma non sanno dire « ciò che vogliono ». E intanto già sono state raccolte, per il *referendum* sulla « nuova iniziativa di crisi », 160 mila firme che probabilmente saliranno a 300 mila.

Senza anticipare previsioni sulla futura situazione interna della Svizzera, è lecito quindi pensare che ormai si imporrà una politica « attivista » di fronte alla necessità della ricostruzione economica: anche nella ipotesi che il blocco operaio-popolare non possa elettoralmente prevalere; perchè, in tal caso la parte sostanziale del suo programma dovrà essere attuata dagli stessi partiti tradizionali che tengono ora, nello Stato, tutte le leve di comando.

* * *

All'orientamento della classe operaia-popolare e del Partito socialista in Svizzera, si avvicina pure quello del *Partito socialista* di *Polonia;* il quale ha tenuto il suo Congresso nazionale a Radom dal 31 gennaio al 3 febbraio, preceduto di alcune settimane dal Congresso del *Partito popolare rurale*. E' questi il partito degli agrari (da non confondersi coi « latifondisti ») che ha capo l'ex-presidente del Consiglio, e tuttora esule, Vitos; partito che raggruppa milioni di piccoli agricoltori e che al Congresso del Partito socialista ha mandato il suo saluto, insistendo sulla necessità della collaborazione delle masse rurali guidate dal Partito popolare e delle

masse operaie marcianti sotto la guida del Partito socialista: per il ristabilimento del regime democratico e la realizzazione di vaste indispensabili riforme economiche e sociali. E' infatti noto che le masse rurali reclamano la tempo la *riforma agraria* (spezzettamento del latifondo) e nuove veramente libere *elezioni* politiche.

Il Congresso socialista ha accettato in pieno la collaborazione del Partito popolare rurale sulla base di un « *Fronte rurale ed operaio* », dal quale è escluso il Partito comunista. Alla proposta di collaborazione da questo affacciata, è stato risposto che i socialisti collaboreranno con i comunisti, quando i comunisti collaboreranno coi socialisti.... in Russia!

Ma ancora più notevole è la risoluzione conclusiva:

« *Il popolo lavoratore di Polonia* è legato, dalla sua tradizione, alle grandi lotte armate che ha condotte nel passato per la *liberazione nazionale*; esso ha versato molto sangue e sacrificato molte vite umane per la creazione dell'esercito polacco, e perciò non può rinunciare al suo diritto di intervento e di collaborazione nelle questioni decisive relative alla *forza armata dello Stato*, il cui sviluppo e potenziamento possono realizzarsi unicamente in una atmosfera di *libertà civica* e con un'*economia pianificata* ispirantesi agli *interessi delle masse lavoratrici*.

Il *Congresso*, basandosi sulla energica volontà di lotta delle masse, chiama pertanto *il popolo lavoratore di Polonia* a raccogliersi sotto le bandiere del *rinnovamento sociale*, della *libertà politica*, del *governo operaio e rurale* e della *difesa dell'indipendenza nazionale* ».

Questa presa di posizione simultanea del Partito rurale e del Partito socialista colla costituzione del «Fronte popolare», ha vivamente impressionato il Paese; perchè il Partito socialista è stato veramente l'antesignano della riscossa nazionale polacca, al tempo della dominazione russa czarista: con a capo proprio quel Pilsudsky, che la Polonia onora come il suo maggiore eroe nazionale. Che Pilsudsky sia stato «socialista» soprattutto perchè «nazionalista», e, diventato il capo effettivo del nuovo Stato indipendente, abbia smarrito nel suo crescente spirito nazionalmilitarista la generosa aspirazione socialista delle origini, ciò nulla toglie alla tradizione ed alle benemerenze del Partito socialista; il quale può a buon diritto, ed in perfetta coerenza, preoccuparsi dell'*indipendenza* e della *efficienza militare del Paese*.

Le diverse correnti nazionalconservatrici che dominano, attraverso il gruppo dei «colonnelli», la situazione governativa e politica della Polonia, hanno avvertito l'importanza di questa mobilitazione delle masse paesane ed operaie sul piano di un *programma nazionale di riforme costruttive*. E sono corse ai ripari, con due iniziative: a) la formulazione di un « *piano quadriennale* » di lavori, bonifiche, valorizzazioni e trasformazioni industriali ed agricole; b) la costituzione di un « *nuovo Partito* », o raggruppamento, detto di « conciliazione nazionale » nel cui programma figurano anche talune delle rivendicazioni dei paesani e degli operai.

La Polonia è, dopo la riforma politica del 1935, uno Stato, formalmente, autoritario ma sostanzialmente e di fatto totalitario; in quanto i Partiti politici di opposizione, ammessi dalla Costituzione, sono stati poi estromessi dalla vita pubblica con una legge elettorale che non è un capolavoro di coraggio civile nè di lealtà politica.

Questa situazione paradossale e precaria dovrà subire modificazioni e sviluppi: o slittando verso lo Stato formalmente totalitario, o ricostituendo uno Stato correttamente democratico popolare. E avremo pertanto occasione di ritornare sull'argomento per le opportune registrazioni e precisazioni.

* * *

L'attenzione degli osservatori politici è stata richiamata su quell'interessante laboratorio che è pur sempre, dal punto di vista delle tendenze e delle esperienze politico-sociali, il *Belgio*. C'è stata crisi di Gabinetto, colle dimissioni di Emilio Vandervelde, ministro della sanità pubblica e vicepresidente del Consiglio; il quale è stato peraltro sostituito, nel Ministero sempre presieduto dal cattolico indipendente Van Zeeland, da un altro esponente autorevole del Partito operaio socialista, il direttore del « *Peuple* », Vauters. Ma, sanata la crisi di Gabinetto, il contrasto si è ripercosso sul Partito operaio; che è stato chiamato ad un riesame profondo delle sue direttive, od almeno della sua attività politica governativa: e da questo incidente, e più ancora da pubbliche dichiarazioni di Paul Henry Spaack.

Spaack era ancora nel 1935 l'esponente dell'ala sinistra del Partito operaio, e più precisamente dei «giovani» socialisti. E non è stato, dapprima, fra i più entusiasti di De Man, quando questi ha impostato il suo noto « *Piano del lavoro* », facendolo adottare dal Partito e guadagnando ad esso larghe adesioni colla propaganda nel Paese. Ma ha poi accettato di entrare nel Governo tripartito (cattolici, liberali, socialisti) costituito in quell'anno da Van Zeeland, cui si affiancava appunto Henry De Man, autore del noto libro: « *Superamento del marxismo* ». E l'esperienza di governo ha addirittura precipitata la evoluzione del già « estremista » Spaack; il quale, assunto a ministro degli Esteri dopo le elezioni politiche dello scorso anno (che hanno portato alla Camera 22 deputati del « *Rex* » di Lèon Degrelle), è assurto anche ad esponente risoluto ed aperto della difesa dello Stato democratico contro il *rexismo* pseudo corporativista e sostanzialmente totalitario. Sul terreno della politica internazionale ha preconizzata, e poi difesa, la tendenza alla « neutralità » del Paese, intesa nel senso di non partecipazione pregiudiziale a blocchi od alleanze particolari di Stati. Sul terreno della politica interna ha favorito la tendenza verso il riconoscimento della parità di diritto e della autonomia culturale ed amministrativa della parte fiamminga della popolazione.

L'atteggiamento assunto nei confronti del Governo spagnuolo di Valencia, nella vertenza diplomatica sorta dopo l'uccisione di un diplomatico belga nella zona di Madrid, ha posto in contrasto con lui Emilio Vandervelde, il cui orientamento nella questione della Spagna è più ispirato alle direttive « interventiste » della I. O. S. (Internazionale operaia socialista) che non alle decisioni « non interventiste » del Governo Van Zeeland. E Vandervelde è perciò uscito dal Ministero; e ritornato alla direzione del Partito operaio per tenere salda la compagine colla sua indiscussa autorità morale, e libero dalle responsablità di Governo, riprenderà probabilmente la presidenza della I.O.S. Dal contrasto sulla questione particolare della Spagna, la divergenza si allarga ora alle stesse direttive di principio e di azione del Partito operaio in ordine ai concetti di lotta di classe e di internazionalismo. « Chi rinuncia a questi concetti — ha detto Vandervelde in un discorso — si pone da sè fuori del Partito ». Ed il Partito operaio, attraverso il suo Consiglio generale, nel tempo stesso che deliberava di respingere la collaborazione del Partito comunista, ha però ammonito che dal Partito solo discendono le direttive cui debbono attenersi gli uomini che lo rappresentano al Governo della nazione.

Ma cosa ha detto, dunque, lo Spaack nella sua intervista col giornale cattolico « *Indipendance Belge* », che autorizzi la impressione ed il giudizio della stampa italiana cosidetta di informazione e politica: che, cioè, egli sia esponente di un « *socialismo nazionale* » antitetico collo spirito ed il programma del Partito operaio socialdemocratico?

Quel che ha detto Spaack noi lo definiremmo un « concentrato » di De Man e di Van Zeeland. Leggendo la intervista che « *Relazioni internazionali* » (la nutrita rassegna settimanale dell'I.S.P.I. di Milano) traduce nel suo testo integrale, si ha la chiara impressione della influenza che il pensiero dei due uomini più eminenti del Governo belga attuale ha esercitato sul già «estremista» Spaack, postosi alla prova della responsabilità e della esperienza governativa. Ma si ha anche subito la prova che la cosidetta grande stampa ha piuttosto « deformato » che non « informato » sul pensiero di Spaack e sui suoi propositi. Basterà riprodurne i passi essenziali.

Fattori economici e fattori spirituali - Collaborazione coi cattolici.

« Io sono stato educato al di fuori di ogni pensiero religioso, e non provo nessuna inquietudine nè alcuna preoccupazione in questo ordine di idee. Questa confessione non deve tuttavia far credere che il mio socialismo è solamente una lotta per la soddisfazione materiale e nemmeno solo una lotta per la realizzazione di una società basata su una più larga giustizia. *Più benessere e più giustizia* non sono, ai miei occhi, che le *condizioni necessarie* che devono permettere *di dare ad ogni uomo* la possibilità di realizzare pienamente *la sua personalità*, vale a dire a schiudere al massimo le sue facoltà morali e spirituali.

Il *marxismo* ha avuto l'immenso merito di attirare l'attenzione dei sociologhi e degli storici sull'*importanza dei fattori economici* nell'evoluzione degli uomini e delle società. Il suo errore, o più esattamente quello dei suoi epigoni, è stato di crederli esclusivi. La grande guerra e tutti gli avvenimenti contemporanei hanno dimostrato l'*importanza dei fattori spirituali*. In realtà vi è interferenza fra questi e i fattori economici, e mi pare semplicistico voler dissociare gli uni dagli altri.

« Constato in tutte le classi e in tutti i partiti *due grandi correnti comuni* che permettono riavvicinamenti, alla forza dei quali credo fermamente. Anzitutto una corrente in favore dei *valori di origine, d'autorità e di responsabilità, nel quadro della democrazia*. Infine una corrente fortissima in favore della *giustizia sociale*. In ciò che riguarda più particolarmente i cattolici, credo possibile un'intesa profonda e duratura con una parte di loro. Mi auguro, con i vescovi belgi, formazioni politiche analoghe a quelle che esistono nei paesi anglosassoni. Spero che il *rispetto delle convinzioni di ciascuno* e delle *libertà* che esse suppongono, farà sparire le barriere confessionali che, sul piano politico, mettono ancora i cittadini di stesse idee sociali l'uno contro l'altro. Aggiungo, condividendo a questo proposito le idee di Henry De Man, che considero i *valori umani* che ci sono stati *tramandati dal cristianesimo*, come fondamentali per la nostra civiltà ».

Socialismo « nazionale » = inter-nazionalismo.

« Accetto, per quanto mi riguarda, la qualifica di *socialista nazionale*, quantunque essa si presti ad una polemica facile e sia soggetta a confusione per l'uso che ne hanno fatto certi *movimenti totalitari*, ai quali, non vi è bisogno di dirlo, non aderisco in nessuno modo. Si può essere un socialista « nazionale » senza rinnegare per nulla le giuste aspirazioni che esprime l'*internazionalismo*, senza rinnegare il suo ideale fraterno e pacifico.

L'esperienza ha soltanto mostrato che non vi è *collaborazione internazionale* possibile qualora non sia tenuto conto dei *fatti nazionali*. E ciò si verifica sopratutto dopo che dei socialisti, in Paesi differenti, hanno assunto la responsabilità del potere. Uno dei meriti del « *Piano di Lavoro* » fu di porre i compiti del socialismo belga nel quadro delle realtà nazionali ».

Lotta di classe del proletariato e collaborazione cogli altri ceti sociali del lavoro.

« Senza dubbio, non sono più un *marxista ortodosso*, quando dico che è venuto il momento in cui il *socialismo*, se vuol continuare a progredire in regime di democrazia e di legalità, deve andar *oltre il proletariato* propriamente detto ed accostare il suo programma ad altre cerchie sociali.

Se non si sgancia dal quadro di classe troppo stretto che esso si è dato, il suo avvenire mi sembra compromesso. Una *revisione dottrinale del concetto di lotta di classe* e di quello che esso impone nella situazione attuale, mi sembra di urgente necessità. Noi, socialisti, dobbiamo renderci conto che il *regime capitalistico* è sulla via di evolversi rapidamente, ma che, tuttavia, siamo ancora molto lontani da uno *Stato socialista*. Nello *stato intermedio* in cui ci troviamo, si rivela spesso una reale solidarietà tra le differenti classi sociali. Dobbiamo tenerne conto ».

Nazionalizzazione delle industrie monopolistiche e riforme di struttura nella vita economica.

« I due Governi Van Zeeland hanno lavorato sulla *congiuntura economica* e sono riusciti a *riassorbire la crisi* per i quattro quinti. Per consolidare questi risultati, per minimizzare gli effetti di una *prossima crisi press'a poco fatale*, e per realizzare le nostre *aspirazioni di giustizia sociale*, devono essere realizzate *profonde riforme di struttura*. Queste sono state finora tentate *nel campo del credito* ma devono essere perseguite *nel campo economico*. Anche qui è De Man che ha visto giusto, e le idee direttive del *suo piano di lavoro* sembrano essere sempre più giuste.

La trasformazione di *certe industrie monopolistiche* costituisce in concreto la prima tappa da percorrere. Non si tratta nè di collettivizzazione nè di statizzazione. Le mie preferenze vanno ad *organismi autonomi* la cui direzione sarebbe composta di *delegati dei lavoratori, dei consumatori e dei poteri pubblici* insieme, e dove sarebbe rispettata e incoraggiata l'iniziativa privata. E' d'altronde una necessità vitale per il socialismo conciliare i vantaggi dell'*iniziativa privata* e la difesa dei *diritti della collettività*. Queste riforme sono urgenti ».

Organizzazione professionale-corporativa nello Stato e funzione del sindacalismo libero per l'azione di classe e la trasformazione economica della società.

« *L'organizzazione professionale* appare a molti, di sinistra, come una trappola pericolosa. La loro reazione è comprensibile, dato che negli Stati totalitari l'organizzazione professionale si è sostituita alla *democrazia politica*.

Io sono tuttavia convinto che vi è la possibilità e che è utile *organizzare le professioni nel quadro della democrazia*. Le *professioni organizzate* dovrebbero godere di un certo diritto di regolamentazione. In tutte le questioni, tuttavia, in cui sono impegnati gli *interessi nazionali*, considero che non si possa dar loro che un *ruolo di consultazione e di preparazione*, spettando al *potere politico la decisione*, cioè al governo sotto il controllo del Parlamento.

Non bisogna finire in un « *clichage* » *della situazione sociale attuale*; a fianco dell'*organizzazione ufficiale* bisogna che, specialmente per quanto riguarda la classe operaia, continui ad esistere il *sindacalismo libero e combattivo*, una delle armi del quale deve essere il *diritto di sciopero*. Mi auguro che ci si orienti verso un *regime* nel quale i lavoratori, i tecnici e coloro che impiegano i capitali siano associati, forse alla *proprietà*, ma sicuramente alla *gestione delle imprese*. L'ora del *controllo operaio* suonerà presto. Ben organizzato dovrebbe dare grandi risultati: il senso completo della loro responsabilità agli operai contemporaneamente a grandi miglioramenti nelle condizioni del lavoro ».

Riforma dello Stato. La formula De Man: « *L'esecutivo governa, il legislativo controlla* ».

« Ciò che molti si augurano come *riforma dello Stato* non è altro che, secondo me, un ritorno all'*idea primitiva e sana della democrazia*.

Sarebbe un errore per i *partiti di sinistra* non tener conto della corrente che esiste, a questo proposito, quasi dappertutto. L'idea del *controllo* è l'*idea essenziale della democrazia*, ma questo controllo deve lasciare intatte le *possibilità di coloro che agiscono*. Questi devono essere effettivamente *responsabili*; la *sanzione* essendo quella di poter sbarazzarsi di loro quando si considera che abbiano commesso degli errori!».

Questa la parte sostanziale delle dichiarazioni di

Spaack, che hanno prodotto viva impressione nelle correnti politiche del Paese, determinando anche atteggiamenti significativi nelle zone più democratiche e progressiste del campo cattolico e del campo liberale. Non sarà quindi fuori luogo il porle a confronto col programma e gli obiettivi del *movimento « rexista »* di Léon Degrelle; il quale, della vita politica e sociale del Belgio, vorrebbe essere il rinnovatore spirituale e concreto.

Bruno Arnaldi

ASPETTI DEL PROBLEMA COLONIALE

La " cooperazione „ in A. O.

Nel territorio dell'A.O.I., dopo la conquista militare dell'Etiopia, si va iniziando il processo di sistemazione generale e di valorizzazione economica. Il Governo italiano provvede alla prima collo stabilire le condizioni generali di sicurezza, di comunicazioni, di servizi pubblici essenziali; attività diverse (dalle grandi compagnie industriali alle imprese individuali dei tecnici e professionisti e dei commercianti) intendono provvedere alla seconda. Peraltro il Governo italiano tende ad inquadrare l'attività delle libere imprese (grandi e piccole) in un piano di disciplina organica delle attività economiche. La costituzione di aziende a tipo parastatale, come nel campo minerario (A.M.A.O.), sta a dimostrare come lo Stato non intenda restare estraneo neppure all'opera diretta di valorizzazione economica. Anche la *« cooperazione »* ha chiesto di prendere il suo posto nell'opera di valorizzazione dell'Etiopia. Ed al riguardo una polemica interessante si è svolta, mesi or sono, tra i periodici della Confindustria e dell'Ente nazionale cooperazione. Ma quale funzione può compiere la *cooperazione* in quella zona? Nel campo del lavoro, negli stessi lavori di costruzione stradale (che non siano direttamente eseguiti dal Governo, ma affidati ad imprese private) potrebbero ben trasformarsi in « cooperative » i gruppi di cottimisti.

Le *condizioni salariali e sociali dei lavoratori* sono determinate da contratti-tipo elaborati dall'autorità del Governo; e su di esse vigila l'Ispettorato del lavoro dell'A. O. I lavoratori addetti ai lavori di costruzione di interesse pubblico sono tutti inquadrati in legioni della Milizia: *lavoratori-soldati*, dunque. E ciò per ragioni di disciplina e di sicurezza, che facilmente si spiegano nella fase di primordiale necessario assestamento di quel grande territorio: dove sono a costruire, dalle basi, le condizioni minime per una politica di vera e propria *immigrazione e colonizzazione*. E' questo un esperimento tipico ed originale, che non dovrebbe peraltro impedire, anzi dovrebbe facilitare, la esecuzione dei lavori a mezzo di imprese cooperative dei lavoratori. La *cooperazione* è una grande scuola di autodisciplina, e può quindi conferire assai alle stesse condizioni di sicurezza e controllo che si tendono a stabilire coll'inquadramento semimilitare dei lavoratori. E la *cooperazione* attuata nella *esecuzione dei lavori di costruzione*, come nella *gestione degli spacci di consumo*, può essere anche una buona preparazione alla *organizzazione cooperativa agricola* che dovrà necessariamente legare i *colonizzatori coltivatori* nelle zone ritenute adatte ad una emigrazione di popolamento.

L'esercizio della *impresa cooperativa* nel campo del *lavoro* e del *consumo* ed, in seguito, della *colonizzazione agricola*, non potrà non avere una utile indiretta influenza sulla massa delle *popolazioni indigene*. Tanto più che osservatori diligenti hanno stabilito come *tendenze solidaristiche* esistano già nella economia molto primitiva degli indigeni. E' buona politica non sconvolgere le tradizioni e gli ordinamenti economici esistenti, ma agire colla forza dell'esempio. Nell'*economia dei villaggi*, ad esempio, le biche di paglia sono tenute in recinti comuni fuori del paese, gli ammassi di « gudulf » (pattume) sono collettivi ed in comune (questo viene bruciato e trasformato in concime. Anche nella pastorizia il bestiame di ognuno viene raggruppato e sorvegliato da pastori scelti e al servizio della collettività.

Sono elementi dei quali sarà bene tener conto per una sana politica di pacifica penetrazione e di effettiva conquista dell'animo delle popolazioni: appunto perchè non si vogliono considerare come masse da opprimere e sfruttare, e si tende invece a mettere in valore quel grande territorio nell'interesse reciproco dell'Italia e delle masse indigene locali, portandole a condizioni migliori di vita economica e di vita sociale.

In questa opera di vera civilizzazione molto può essere utile la *« cooperazione »*, in qualunque forma di impresa esercitata: come dimostrazione concreta di coesione fra italiani e come esempio che, imitato, meglio favorirà nelle masse indigene il processo di miglioramento e di elevazione.

f. a.

LIBRI - UOMINI - IDEE

Sismondi

Bene ha fatto G. Santonastaso a rievocare in un volumetto di poche pagine la dottrina economica e politica del grande ginevrino. G. Simonde de Sismondi, storico ed economista, è stato uno dei pensatori più geniali e degli scrittori più fecondi che siano vissuti a cavallo dei secoli XVIII *e* XIX. *Seguace delle teorie di Adamo Smith, si distingue tuttavia dai suoi contemporanei, che fanno dell'economia pura, coi tentativi di inserire dei motivi etici nella disanima scientifica, precorrendo i fondatori dell'economia sociale. Fu il Sismondi consapevole del dissidio che si appalesa tra il suo pensiero sociale e il suo pensiero politico? si domanda l'A. Il suo liberalismo è impregnato di socialismo di Stato, di tendenze ad economia di Stato, che solo il nostro secolo doveva sviluppare.*

« Pur limitando il Sismondi nel suo tempo, è giusto notare che suo merito è quello di aver concepito una società militante che trasforma le sue strutture di vita economica, che si libera da ogni forma di feudalismo giuridico-economico. I suoi saggi sociali sono ricchi di vedute critiche, rinnovatrici e moralizzanti. Notevole è stato su di lui l'influsso dell'economia classica italiana. Così pure al Rousseau si ricollega per il concetto dell'origine della società intesa come contratto e per il concetto della società fondata per realizzare la reciprocità dei servizi. D'altra parte per la sua visione sociale mutiforme noi possiamo spiegarci perchè tanto ha influito a sua volta su rivoluzionari e conservatori progressisti. Su Stuart Mill per l'amore della piccola proprietà, per la ripartizione della ricchezza, su Thornton per la teoria della popolazione, su Saint-Simon, su Proudhon, su Marx per la teoria del plus-vaore, del fondo-salario, per la teoria della crisi, per la concentrazione capitalistica della ricchezza ».

Marx definiva Sismondi un «piccolo-borghese», ma per Mazzini non era neanche questo, dato che egli aveva per motto: « Molto per il popolo, qualche cosa coll'opera del popolo ». *Il che viene a dire che il Sismondi non era democratico in politica. Mazzini sosteneva invece che tutto deve essere fatto per il popolo e per opera sua, poichè — egli scriveva — « qualunque classe, qualunque minoranza sia investita dal privilegio di pensare e d'operare per tutti, è, presto o tardi, inevitabilmente trascinata a non pensare, a non giovare che a sè ».*

Il Santonastaso si limita in questo opuscolo ad esporre con grande efficacia il pensiero economico e politico del Sismondi, senza occuparsi delle opere storiche sull'Italia del Medioevo, che non sono piccola parte della sua gloria. Riassumere in poche pagine le idee sparse in diversi volumi, è fatica improba. L'autore che se l'è assunta, ha quindi bene meritato della cultura del popolo italiano.

R.

G. SANTONASTASO: *« L'economia sociale di Sismondi »* Ed. Giuffrè - Milano. - In Libreria dell'A.N.S. a L. 5

DISCUSSIONI ED INCHIESTE

"Bonifica umana e difesa sanitaria"

IV

Il *ceto medico* raccoglie i frutti del suo poco intelligente disinteressamento verso l'*assicurazione malattie*. Aprite una qualunque pubblicazione di sanitari; e vi troverete, come tema d'obbligo, i reclami contro le « Mutue » ed il trattamento che esse fanno ai medici, nonchè le denuncia delle conseguenze disastrose che si preparano per il loro ceto professionale, nonostante le convenzioni a base di *libera scelta* e di *pagamento a notula*.

Ma come possono trovare i medici una seria via di uscita dal loro evidente disagio economico e morale, se « l'ideale » del loro ceto è tuttora quella *Cassa nazionale malattie lavoratori del commercio*, la quale, con una percentuale di indennità economica, rifonde la spesa del servizio sanitario agli iscritti, anzichè provvedere in proprio al servizio stesso? E ciò mentre le Università fabbricano, in numero crescente, « laureati » sanitari che solo potrebbero trovare posto e compiti in una *generale assistenza sanitaria, servizio pubblico nazionale*, a funzioni intensamente preventive oltrechè largamente curative?

Fra le *malattie sociali* che, per essere efficacemente combattute, richiedono una *organica attrezzatura sanitaria* (e cioè assistenza medica e farmaceutica completa e continuata per il lungo decorso del processo curativo) sono certamente le *malattie di natura venerea*. Ed esse rappresentano un problema che interessa, proprio alle fonti della vita, la sanità della razza e lo sviluppo demografico.

Una mentalità filistea, ancora largamente diffusa, impedisce che se ne discuta apertamente e che il male sia affrontato colla decisa risolutezza che è necessaria. Un velo di cosidetto « pudore » copre il pericolo; tal quale come si faceva una volta nei confronti della « *tubercolosi* ». Questa doveva essere un « segreto », cosidetto inviolato, degli individui e delle famiglie, e ciò contribuiva solo a allargare micidialmente la presa del male. Quella, cioè la *malattia venerea*, deve pure essere coperta; e colpita anzi dalla definizione di cosidetto « vizio segreto », perchè non osi presentarsi nei suoi termini reali e preoccupanti.

In un recente congresso di dermosifilopatici sono state comunicate cifre che dovrebbero far seriamente riflettere e sospingere ai provvedimenti adeguati. Si è parlato di denuncia obbligatoria degli ammalati specifici da parte dei medici ai quali questi si rivolgono, in modo da costringerli a seguire le cure necessarie al loro stato: la *lotta contro le malattie veneree* essendo un fatto che non interessa solo i singoli individui.

Ma si torna sempre al punto di partenza; occorrono, cioè, due cose: togliere al problema il velo di filisteo pudore e rendere possibile la cura a tutti senza preoccupazioni di spese non sopportabili. Perchè sono proprio queste due ragioni, quasi sempre congiunte, che tolgono ai singoli colpiti la possibilità materiale e la forza di tenacia indispensabili.

Ora ecco, invece, come si provvede dagli organismi che si assumono la cura sanitaria dei loro associati. Non si parla qui di istituti od organismi antichi; si parla delle odierne *Casse mutue malattia per i lavoratori*. Prendiamo lo statuto più recente, quello delle *Casse provinciali per l'assistenza sanitaria agli impiegati dell'industria;* e leggiamo all'art. 13 comma *d*) che: *non competono le prestazioni* (l'assistenza medico-chirurgica e farmaceutica; il ricovero in ospedali e case di cura) « *all'iscritto colpito da malattie veneree* ». E siamo nel 1937: in un'epoca che pure ha superato molti pregiudizi vieti ed antisociali; e ancora si classifica filisteicamente come un « vizio » ciò che è semplicemente un « male » come tutti gli altri; e che comunque si contribuisce in tal modo piuttosto a diffondere nel suo aspetto fisico, senza per nulla migliorare la situazione dal punto di vista della morale sessuale.

E' dunque da segnalare come una vera rarità (nel coro generale del silenzio incomprensibile) una voce di protesta apparsa su « *Terra e Lavoro* », la rassegna mensile della Confederazione lavoratori agricoli.

Trattando della « *assistenza mutualistica come difesa sociale della sanità e della forza della stirpe* », Giovanni Grassi, sviluppa criteri sui quali avremo occasione di ritornare, poichè coincidono perfettamente con quanto ci sforziamo di dimostrare nel corso di questa nostra discussione ed inchiesta. Più particolarmente, richiamandosi agli statuti delle Casse Mutue agricole, egli osserva:

« Certo nessuno, sano di mente, va a caccia di dette malattie; non si può escludere l'accidentalità dell'infezione; la medesima può essere talora, e i medici pratici ne sanno qualche cosa, infortunio famigliare.

« La XXVII dichiarazione della Carta del Lavoro parla di assicurazione generale contro tutte le malattie. Le Casse mutue malattia devono quindi ritenersi costituite in osservanza a tale norma. Non ci sembra perciò possibile approvare, da un punto di vista etico, che alcune malattie siano escluse dal diritto alle prestazioni o all'indennità; socialmente, poi, ciò è causa di danno ingente all'individuo ed alla Nazione, perchè si trascura non solo la profilassi, ma pure la terapia di tali malattie ».

Non occorre aggiungere altro. Basti il rilievo che la cura di tali malattie, per essere efficace e risolutiva, non può essere che lunga e costosa; e che i colpiti della grande massa popolare non possono provvedervi altrimenti che attraverso l'assistenza di un servizio pubblico o assicurativo. Quanto alla educazione morale, questa avrà un vero valore di prevenzione anche in senso fisico, se saprà parlare ai giovani il linguaggio maschio della realtà.

* * *

Continuiamo la pubblicazione delle risposte dei nostri collaboratori, tanto utili perchè risultanti dalla diretta esperienza di osservazione e di vita.

6°

Rappresentante commercio - Piemonte. — « Il miglior contributo alla soluzione d'un problema sociale è dato dalla «documentazione » (che l'esperienza vissuta e l'osservazione diretta mettono particolarmente in grado di poter fornire) di tutto ciò che si oppone alla soluzione del problema stesso, e dal « suggerimento » dei mezzi che si ritengono meglio e maggiormente atti ad eliminare tali impedimenti.

Ma perchè questo contributo sia veramente fecondo di positivi risultati è necessario esso venga apportato dalla più larga massa dei direttamente interessati; i quali attraverso la partecipazione attiva allo studio delle « loro questioni », acquisteranno una più sicura e salda « coscienza sociale ».

Una inchiesta sulle *condizioni igienico-sanitarie nelle abitazioni operaie e nelle sedi di lavoro* (per limitarsi al campo che più ci riguarda da vicino) dirà quanto noi si sia ancora lontani dalla soluzione. Il problema in esame, pur rappresentando solo un « particolare » della complessa *questione sociale*, investe tuttavia uno degli aspetti fondamentali per la vita del popolo ed interessa in sommo grado i lavoratori per i quali l'*assistenza sanitaria* diventa ogni giorno di più un'assillante preoccupazione economica.

Ma la lotta contro la mortalità infantile, contro l'alcoolismo, la tubercolosi, le malattie sociali, non è possibile senza la più ampia libertà di trattazione e studio. Per sanare le piaghe sociali occorre metterle a nudo.

Una inchiesta-studio-prospetto di soluzioni, nelle sedi di lavoro, (sui rischi fisici e le influenze debilitanti delle mani-

polazioni di materie e dei sistemi di lavoro, ecc.) condotta da lavoratori interessati, sarebbe certamente più utile e conclusiva di ogni altra prodotta da un'inchiesta di estranei alla vita del lavoro. Ecco perchè i lavoratori non debbono essere estraniati nè estraniarsi dallo studio dei loro « problemi ».

7°

Lavorante in legno - Veneto. — « A mio modo di vedere il problema « *Bonifica umana* » si presenta sotto parecchi aspetti, ma quello sanitario è di una importanza tale che supera tutti gli altri. *L'assistenza sanitaria* dovrebbe incominciare dalla nascita del bambino per seguirlo per tutta la vita, accompagnato dalla sempre aggiornata *cartella biotipologica*. Non è sufficiente che soltanto in qualche stabilimento si diano cure gratuite ai figli degli operai; detta assistenza deve essere estesa a tutti i lavoratori ed alle loro famiglie. Nella loro tenera età i bambini hanno molto bisogno di cure; e bisogna tenerli sotto osservazione, seguendoli poi all'asilo ed alle scuole primarie dove dovrebbero essere visitati e controllati spesso dal medico del servizio sanitario unificato: e così da *curativa la medicina* potrebbe diventare *preventiva* con grande vantaggio per la sanità della nazione. Sarebbe bene che le varie forme di assistenza ora disperse (cioè: mutue di fabbrica, del commercio, impiegatizie ed altre) unificassero territorialmente i loro servizi sanitari. Ciò in attesa che si attui la *assicurazione obbligatoria generale per tutte le malattie* per mezzo della quale tutti, anche i più poveri, avranno le cure necessarie per la malattia acuta e per la convalescenza. Quante migliaia di bambini ,ragazzi, adulti, conducono vita grama e finiscono poi malati in sanatorio solo perchè non curati a tempo!

Un altro aspetto della *sanità* è quello della *sufficiente nutrizione*. Si deve alla insufficienza di nutrimento, se molti esseri non hanno la forza di superare malattie che altrimenti potrebbero vincere. Bisognerebbe inoltre dare a tutti la *casa salubre*. Nelle vecchie topaie in cui molti di noi vivono, non tutti hanno il sole e l'aria senza contagocce; ed è proprio in queste insalubri case che nascono e si propagano le più gravi malattie che minano la sanità della nostra stirpe.

Questione di attualità non ancora risoluta è quella della *visita e certificato prematrimoniale*. Essa incontra opposizioni come ha molti sostenitori: risolta in senso positivo eviterebbe molte disillusioni e molti dolori, contribuendo assai alla *difesa della sanità della razza* ed al progresso sociale ».

E' uscito

" Le capital et la valeur „

di Antonio Graziadei

Editori: Pichon e R. Durand-Auzias - Parigi; Rouge e C. - Losanna 1937.

Indice dei capitoli principali:

La concezione dell'economia per imprese singole e per la totalità delle imprese — Il sovraprodotto ed il sopralavoro secondo la concezione per imprese singole e per totalità di imprese — Il valore di scambio ed i prezzi — La continuità storica dei prezzi e, in genere, di tutti i fenomeni sociali — La domanda e l'offerta — Il processo reale di determinazione dei prezzi — Le curve della domanda e dell'offerta normali — La quantità ed i prezzi di equilibrio — La teoria della quantità e dei prezzi di equilibrio e gli errori di Max — Il reddito degli imprenditori singoli ed il sopraprezzo e la contabilità delle imprese — La proprietà dei capitali e loro reddito.

Un nitido volume di 380 pagine, che segnaliamo e raccomandiamo agli studiosi.

In Libreria dell'A.N.S. *(via Manfredo Fanti 2 Milano) a L. 12 la copia.*

« *La compensazione dell'indennità di licenziamento con gli atti di previdenza compiuti dal principale* » - Note di un dopolavorista sul R. D. Legge 22 marzo 1928 interpretativo della legge sul contratto di impiego privato.

« *Un precursore italiano delle assicurazioni del lavoro* » - Claudio Dosi - Estratto dal vol. dell'Annuario del R. Istituto Tecnico di Piacenza (1934-1935).

STALIN

Sommario storico del bolcevismo

Il libro di Boris Souvarine (1), pubblicato nel 1935, è sempre più palpitante di attualità; donde la necessità di segnalarlo ai nostri lettori come contributo di chiarimento degli eventi che maturano nello Stato sovietico.

Giustamente l'A. ha dato ad esso un doppio titolo. La figura di *Stalin* vi è proiettata sullo sfondo del *movimento bolscevico;* ed è in questo scenario che egli illustra quest'uomo, che da dieci anni recita la parte di protagonista nelle vicende sovietiche e nella vita internazionale.

* * *

La storia del *bolscevismo* incomincia nel 1900 con la fondazione dell'Iskra (*favilla*) e si chiude colla rivoluzione dell'ottobre 1917; perchè, dopo la conquista del potere, incomincia la storia del *partito comunista* e del *sovviettismo*. L'Iskra vede la luce a Monaco; e ne sono dirigenti Lenin, Plekanov, Axelrod e Vera Zassoulikh. Il suo programma si diversifica da quello della socialdemocrazia di Struve ed altri: è un programma rivoluzionario che sostiene la necessità della separazione netta dalla socialdemocrazia legalitaria. Su tale programma incomincia la lotta tra sinistra e destra del socialismo russo: lotta che ne caratterizza le vicende fino al 1917, specialmente in seno al fuoruscitismo disperso, in Inghilterra, in Germania, in Francia. In un primo tempo Lenin è isolato e la corrente riformista ha la prevalenza. Nel secondo congresso dei socialisti russi, tenutosi nel giugno 1903 a Bruxelles, avviene una prima distinzione tra i *duri* ed i *teneri;* ed alla fine la votazione che porta Lenin alla direzione con voti 19 contro 17 e 3 aderenti. La minoranza (*menchéviks*) impugna tale elezione contro la pretesa maggioranza (*bolscéviks*): di qui la scissione che riempirà di polemiche e di lotte la storia del partito e della Russia.

In piena polemica scoppia la guerra russo-giapponese che porta alla prima rivoluzione del 1905, durante la quale avviene la fondazione del *primo soviet* degli operai in Pietrogrado ed il terzo congresso socialista tenuto dai soli bolscevichi. Dopo la disfatta, un tentativo di unificazione, fatto al Congresso di Stoccolma, fallisce. La lotta tra *bolscevichi* e *menscevichi* si fa più aspra: lotta di persone, lotta di idee. Lenin è alla testa della pattuglia bolscevica. Contro tutti e contro tutto, quest'uomo dall'intelligenza pronta e dal pensiero profondo, scrive, polemizza, cospira, corre da un punto all'altro d'Europa, diviene una delle figure più eminenti del partito; mentre Trotsky tentenneggia, passa ai menscevichi, poi se ne sta solo, fuori delle due correnti, in polemica collo stesso Lenin. Allo scoppio della guerra mondiale il *partito bolscevico* è un'infima minoranza in Russia e con poco seguito all'estero. A Pietrogrado, nei primi mesi del governo di Kerenski, il partito bolscevico è disorientato e senza capi. Il Soviet di Pietrogrado, ricostituito per mimetismo storico del 1905, è il centro dell'attività rivoluzionaria del proletariato; ma è presieduto da Trotsky, che non è ancora bolscevico, ed è nelle mani dei menscevichi e dei social-rivoluzionari.

Coll'aiuto di Lenin le sorti si cambiano. Il partito prende una direttiva precisa: pone netta la questione della conquista del potere e dell'insurrezione, apre le sue file ad uomini eminenti come Trotsky, penetra nelle forze armate, ha presto ragione dell'imbelle governo di Kerenski ed arriva alla conquista del potere colle sue poche forze, minoranza nella massa e minoranza nella stessa famiglia rivoluzionaria. Tutta la rivoluzione si riassume in due nomi: *Lenin* e *Trotsky;* il primo però

su di un piano ancora più elevato per la sua costante tenacia nel fondare, preparare, agguerrire la fazione bolscevica.

In mezzo a questo trambusto di uomini e di idee, che parte ha recitato *Stalin?* Egli è stato costantemente nel coro, numero come tutti gli altri, ma fedele servitore di Lenin. Nulla o quasi nulla si sa della sua adolescenza e della sua vita seminaristica a Tiflis. Giovane studente entrò subito nel movimento rivoluzionario come uomo d'azione, senza contribuire affatto alle correnti di idee che si agitavano nel partito e nel paese. I suoi primi anni di vita militante sono a tinte incerte: un vago sospetto di informatore della polizia e di agente provocatore riempie la memoria dei suoi compagni, che diffidano di lui anche quando è confinato ripetute volte in Siberia e ripetute volte fugge con sintomatica facilità. Per molto tempo egli resta in Georgia, sconosciuto e sospettato. Ma egli assume tosto un ruolo di primo ordine dopo il 1905, nelle spedizioni espropriatrici che caratterizzano la lotta dopo la rivoluzione. Le bande dei partigiani che assaltano le banche ed i trasporti di denaro per finanziare il partito, hanno per capi Stalin in Georgia e Pilsudski in Polonia: spaventosa concordia in un desio! Queste razzie staliniane, che fruttano al partito centinaia di migliaia di rubli, segnalano il giovane rivoluzionario a Lenin e gli procurano la promozione. Dal natio borgo selvaggio, dove è sospetto, balza a Pietrogrado membro del Comitato Centrale del Partito: carica che non perderà più. Durante le giornate drammatiche dell'ottobre 1917, che fa Stalin a Pietrogrado? Non se ne sa nulla; certo non si è fatto sentire: è rimasto l'uomo della folla. E tale rimane anche nei mesi successivi. Se non che la guerra civile lo mette ancora in primo piano. L'uomo delle razzie bancarie torna verso il Caucaso ed a Tsaritsyne prende il primo posto nella lotta contro i bianchi. Nella repressione e nel terrore egli è *à son aise;* ma, pare, con non soverchio successo. Il comandante in capo del neo esercito rosso, Trotsky, ha ragione di lagnarsi di lui. Nella riorganizzazione delle forze armate Trotsky vuol utilizzare l'intelligenza, cioè la parte meno peggio dell'ufficialità del cessato regime: Stalin è contrario e rifiuta l'obbedienza.

Per volontà di Trotsky, Stalin è rimosso dal comando e mandato in Polonia, dove le sue doti militari non brillano eccessivamente. E' questo il primo urto che separa per sempre i due uomini. Cessata la *guerra civile*, incomincia il periodo più difficile della *ricostruzione economica* e della *organizzazione del nuovo Stato*. La dittatura si rafforza, ed è la *dittatura del Partito*: l'armata rinasce, la polizia ingigantisce, la *democrazia sovietica* non resta che un ricordo. Nel *Partito*, che ora si chiama *comunista* e che fonda la *Terza Internazionale*, risorgono le vecchie polemiche e le vecchie tendenze; ma vi è Lenin che tiene tutti uniti, Lenin che ha un prestigio nazionale ed internazionale. Il *dissidio Trotsky-Stalin*, nato a Tsaritsyne, non si spegne ma si acuisce. Trotsky scrive e discute: Stalin lavora nell'apparato del Partito, che tende a burocratizzare a suo vantaggio. I rivoluzionari professionali, che Lenin ha creato dopo il 1906, sono ora un esercito di burocrati agli stipendi del Partito e dello Stato sovietico: Stalin ne è il capo, e di essi si cura senza infarinarsi e impacciarsi di ideologie. Con tale esercito egli si prepara la successione arrivando al *segretariato del Partito* prima ancora che Lenin muoia. Egli attende la scomparsa del Grande, e guarda a Trotsky come all'unico ostacolo da rimuovere per dominare su tutto. Ma Trotsky ha l'aureola popolare intorno a sè, e lo squalificarlo non è facile. Stalin si associa a Zinovieff ed a Kameneff, due intellettuali molto inferiori per prestigio e per ingegno a Trotsky, ma molto utili pel burocrate paziente e cinico.

Quando muore Lenin, la lotta è impegnata. Ci si vuole assicurare la eredità, ma pel pubblico si ammanniscono le ideologie. Stalin, grado grado, cancella ogni parvenza di democrazia anche nel Partito, restringe i poteri dei Comitati, accentra nel *Politicbureau* e nel *Segretariato*, cioè in sè, tutta la somma dei poteri. Trotsky insorge in nome del centralismo democratico e nelle file del partito vuol ristabilire la volontà della *massa* contro il strapotere della *burocrazia*. In un primo tempo la *troika* (triumvirato *Stalin-Zinovieff-Kameneff*) è compatta contro di lui. Ma quando Zinovieff e Kameneff si accorgono di recitare la parte di « souteneur », si staccano: essi pure vogliono una certa *democrazia di Partito*, sono contro la politica agraria di Stalin, favorevoli ai kulaki (contadini ricchi), contro il socialismo in un sol paese; e le due opposizioni si coalizzano, in un momento in cui tutto l'apparato del partito è completamente alla mercè di Stalin. Questi polverizza gli oppositori senza curarsi delle loro ideologie: *Trotsky, Zinovieff, Kameneff* sono messi fuori da ogni posto di comando. Taluni oppositori vanno in missione all'estero, altri in esilio come al tempo degli Czar, altri sono messi al bando, alla fame ed alla miseria.

L'*opposizione* solleva il problema dell'industrializzazione e dei piani: Stalin lascia la polemica a Boukarine e tiene salde nel suo pugno di acciaio le leve di comando. L'opposizione tenta una azione nelle sezioni: è sopraffatta. Si pone per essa il dilemma: *o insorgere o capitolare*. Ma Stalin non dà tregua. Dopo l'espulsione dal partito, l'esilio. Siamo al 1927, ottobre, il decennio. Tutto l'apparato del partito è pronto: propaganda, réclame, stamburamenti. *Stalin*, che non contava nulla nell'ottobre 1917, è ora sull'altare: il capo della rivolta, l'organizzatore dell'armata rossa, è a terra. Un congresso di funzionari batte l'opposizione in pieno: *Trotsky* corre la via dell'esilio in Siberia come al tempo degli Czar. Dopo la Siberia, l'esilio in Turchia, per il capo e la capitolazione più umiliante e repugnante degli altri.

Gli ultimi due capitoli del libro di Souvarine sono una requisitoria serrata contro *l'uomo* e contro *il sistema;* l'uomo, che viene ritratto come sortì dalla penna di Lenin: brutale, cinico, antintellettuale; il sistema, che è l'assolutismo nel partito e nello Stato, lo spionaggio, gli agenti provocatori, la polizia, le esecuzioni. Souvarine parla a caratteri foschi anche del piano quinquennale, della industrializzazione della campagna, della stessa forza militare. Le ultime sue pagine non sono superate in violenza se non da quelle di Trotsky. Del quale Souvarine dà un giudizio severo, per quanto assai più lusinghiero: d'ingegno, di cultura, ma letterato, ma sprovvisto di ambizione pel potere, senza nessuna accortezza contro un nemico cinico ed intrigante. Egli ha un alto concetto di Lenin, come ingegno, come cultura, come dirittura, come onestà. Souvarine era comunista: si è stabilito in Francia ed è tornato al socialismo democratico e liberale. Chiude il suo libro con questa citazione che è tutta lui e tutto il suo scritto: « *La force d'expansion des idées démocratiques est la soif de liberté innée à l'humanité* ».

. . .

Terminata la lettura di questo libro interessantissimo, mi sono subito chiesto: *esiste un pericolo comunista?*

Souvarine afferma che la Comintern non è che il Partito comunista russo e che le sezioni dell'Internazionale non sono che le succursali ed i recapiti tenuti dai rivoluzionari professionali o funzionari al soldo di Mosca. Questi professionali sono scelti dalla mediocrità e dal livello più basso: senza adeguata preparazione, entrano nella scuola di partito ed escono dopo due o tre anni bestemmiando un po' di tutto, pieno il cervello di fanatismo stile ulema. Pochi hanno il profilo del rivoluzio-

nario: in gran parte sono dei congiurati alla Madame Angot. Ma sono dei fanatici privi di senso critico, intolleranti, grossolani. Con un materiale simile è più facile popolare le galere che fare una rivoluzione Ma il pericolo non è in loro: Souvarine lo delinea. Pasteur ha scritto: « *Le germe n'est rien: c'est le terrain qu'est tout!* ». E Vallée, una delle menti più quadrate della Comune di Parigi ha detto: « *La Comune è la mobilitazione generale della miseria!* ». Il *pericolo* sta nelle condizioni di miseria della classe lavoratrice e nei governi negazione di ogni libertà. In un terreno simile anche i burocratici della rivoluzione fanno fortuna. Il partito comunista è minoranza assoluta ed è zero in quei paesi dove gli operai ed i contadini stanno bene e dove il governo dà respiro e libertà. I Paesi scandinavi, retti da governi socialisti in un regime monarchico che nulla ha da invidiare alla più larga repubblica, hanno un proletariato ad un alto livello di coltura e di benessere: non sogna rivoluzioni, non ha un partito comunista che si senta. In Olanda, nel Belgio, in Inghilterra, in America, il partito comunista è zero. Mons. Ireland diceva trent'anni fa che gli operai americani non sono rivoluzionari, perchè stanno bene. E lo scrissero recentemente Dubreuil e Siegfried. Solo il coloniale, il mujich, il coolis può sognare la mistica rivoluzionaria ed ascoltare a bocca spalancata il miracolismo dei professionali.

Parlare di pericolo bolscevico, come ne parlano tante persone, è fare nè più nè meno di quanto faceva la piccola aristocrazia di Parma, secondo Stendhal: « Notre politique, pendant vingt ans, va consister à avoir peur des Jacobins, et quelle peur! Chaque année nous nous croirons à la veille de '93 ». Il pericolo è nel terreno, non nel seme. Il vecchio Chamberlain scriveva: « Per poter far diventare conservatore il popolo, è necessario dargli qualcosa da conservare ». Se tutto ciò fosse compreso, anzichè tante prediche inutili contro lo spauracchio bolscevico si darebbero ai lavoratori dei fatti. Basterebbe sostituire, alla politica del pescecanismo o del paternalismo, una politica di *collaborazione sociale coll'eguaglianza assoluta di diritti e di doveri nel lavoro*. Ciò non ha fatto la vecchia aristocrazia russa e venne il diluvio; se ciò non farà l'Europa occidentale, sarà la fine della sua egemonia e la decadenza completa.

* * *

Il *duello Trotsky-Stalin* è, ai nostri giorni, alla fase tragica. L'opposizione è adunque passata dalla capitolazione alla insurrezione? Dagli ultimi episodi giudiziari parrebbe. Ma Souvarine ci ammonisce: l'apparato della giustizia è adulterato. Noi non crediamo in tutto a Souvarine: per due terzi è obiettivo, ma per un terzo dà tutto se stesso. Quel che succede ora in Russia è però paradossale. Souvarine osserva che non è possibile ricostruire la verità per quanto accade in Russia attorno a Stalin; e men che meno sarà possibile dare un giudizio sulle recenti condanne. Certo è tuttavia che un tale spettacolo ci lascia perplessi e accorati. Possiamo ripetere ancora, della rivoluzione russa, quel che Jefferson diceva della rivoluzione francese anche dopo il '93?

K.

« *Stalin* » - *Aperçu historique du bolscevisme* - Boris Souvarine. - Librairie Plon - Parigi. - In Libreria dell'A. N. S. a L. 30,—.

« *L'amilioration standard alimentaire et l'action coopérative* » - Collana « Studi e documenti » - Ufficio Internazionale del Lavoro - Ginevra (Roma, Villa Aldobrandini, via Panisperna 28).

« *Revision partielle de la convention de l'âge minimum (industrie)*, 1919 n. 5 » - Rapporto alla 23 sessione della Conferenza Internaz. del Lavoro - 16 I. L. Ginevra (Roma, Villa Aldobrandini, via Panisperna 28).

FILOSOFIA DELLA VITA

"L'Homme est-il humain?„

Fine dell'uomo è formare col suo pensiero e la sua azione quell'immagine ideale di se stesso, quell'ordine di valori che compone l'umanità. A questa umanità *l'uomo si avvicina o s'allontana secondo le vicissitudini del suo carattere, della sua passione, della sua debolezza o della sua forza. Il carattere ideale di questa umanità è desiderio piuttosto che realtà, tendenza piuttosto che fine da raggiungere.* Il valore dell'uomo *si misura perciò dalla sua possibilità di* diventare umano. *Il saggio, il santo, l'eroe sono appunto designati dall'uomo al vertice superiore di una umanità che egli stesso non sempre desidera raggiungere, ma che però sempre apprezza ed ammira.*

L'umanità di ogni uomo è una storia, un pellegrinaggio, un fatica, a cui collaborano l'eredità, l'educazione, la volontà. La sua vita spirituale non rappresenta che i suoi sforzi per umanizzarsi. E l'umanesimo, *infine, non è che l'arte di sapere e di mostrare come l'uomo si umanizza. Ma ecco che ad un certo punto, per cause ignote, l'uomo si lascia vincere da passioni smisurate e rinuncia a quei valori che aveva acquisiti per la cultura e che erano riusciti a correggerlo. Anzichè progredire, l'umanità si ripiega su stessa. Ragione, fedeltà, amore, volontà, tolleranza non sono più* elementi di equilibrio o di costrizione. *In luogo di umiliare l'uomo, questi valori sono ora, per una mostruosa inversione, utilizzati a profitto degli* istinti più brutali: *la ragione del più forte, la fedeltà del complice, l'amore della bestia umana, la volontà di potenza, la dignità dell'intolleranza. Cosicchè l'eterna condizione di ogni valore, cioè il riconoscimento delle realtà che si combattono e della loro dignità, è oggi sconosciuta ed ignorata.*

*Nelle due più caratteristiche manifestazioni della vita moderna è chiaramente visibile un certo difetto di resistenza. Nell'*americanismo, *espressione della cosidetta civiltà capitalistica, l'efficacia pratica non è controbilanciata nè dalla scienza nè dalla religione, che hanno perduto il potere di fermarne o modificarne gli impulsi. Nel* comunismo, *espressione della futura società socialista, si rivela un carattere gravissimo di semplicismo: la facoltà di considerare la realtà sociale come sprovvista di qualsiasi valore, sostituendo il senso bruto della catastrofe al sentimento tragico della vita.*

Condizione del pensiero è lo spirito di tolleranza, *poichè l'intolleranza nasce nel cervello quando un'idea si realizza automaticamente a detrimento o con l'esclusione di qualsiasi altra idea.* L'intolleranza *fa parte della natura spontanea e bruta dell'uomo, che è volentieri intollerante e che però non vuole lo si sia verso di lui; ma il* bisogno di tolleranza e di libertà *è ancora più forte del suo sentimento contrario e nasce ogni qual volta l'uomo pensa profondamente o si mette in relazione coi propri simili.*

Il valore della vita *è un problema preliminare, e senza la sua soluzione il* razionalismo *non potrà mantenere i propri diritti. Condannare la « debolezza umana » o la « passione », o la nostra « difettosità » dall'alto della ragione, alla vecchia maniera; negare, senza esame, l'intuizione o l'incosciente o il senso catastrofico del mondo o la sua marcia pesante, con un sorriso, è come pronunciare un verdetto od una sentenza priva di efficacia. Dovere dei saggi è, oggi, lo stabilire un* legame tra la vita ed il pensiero, *ed a questo fine comprendere i problemi umani, come vengono posti dalla vita, prima di erigerli a norma del pensiero. E' necessario per questo che l'uomo ragio-*

nevole esca da se stesso e divenga un altro. Bisogna che egli costruisca con le proprie mani la scala che unirà le oscure fondazioni umane alla terrazza, da cui egli potrà contemplare la sua eternità. Per giustificare questo possesso del segreto dell'umanità bisogna che egli divenga uomo come gli altri, prima degli altri.

L'ideale umano è conforme all'idea razionalista, così come venne formulata da Socrate in poi. La crisi del razionalismo, *in questo nostro mondo instabile che sfugge incessantemente ad ogni definizione, dimostra che l'uomo non potrà umanizzarsi se non avrà prima armonizzate la passione con l'azione, intese come creatrici di valori. Coloro che non desiderano creare discordanze tra la ragione e la vita, per* forgiare una vita veramente umana, *non devono perdere di vista l'insegnamento di Nietzsche e di Montaigne: il primo rappresenta la passione sconcertante della saggezza vivente, il secondo misura la passione alla complessità reale dell'uomo. Il creatore di* « Zaratustra » *e l'autore degli* « Essais » *adattano entrambi le idee generali alla misura dell'uomo concreto.*

Tra la rappresentazione razionale del mondo ed i mezzi pratici per rendere razionale il mondo esiste un certo scarto, che è variato secondo le diverse epoche. Si tratta ora di ridurre al minimo questo scarto per far in modo che la rappresentazione di un mondo più razionale e la coscienza dei mezzi per renderlo tale, coincidano nello stesso atto del pensiero. La realtà sociale dev'essere perciò riferita all'uomo nelle sue relazioni concrete e nelle sue modificazioni attuali. L'errore della vecchia sociologia è stato appunto quello di credere di poter astrarre dal presente e determinare nell'assoluto le forme della società. Il socialismo *in senso lato si presenta ora come l'*espressione sociale e politica dell'umanesimo *e ne costituisce quasi l'incarnazione. Spezzato ogni contatto col soprannaturale e con la religione, esso si sforza di costruire con i materiali della giustizia della pace e della tolleranza* la nuova città dell'uomo.

Queste idee e questi concetti, da noi sottolineati e tradotti per i lettori della nostra Rivista, Ramon Fernandez, chiarissimo scrittore di tendenza filo-socialista, sviluppa ampiamente in un suo recente volume (1), *che la critica ha giudicato di capitale importanza per la conoscenza del pensiero contemporaneo e l'indice più rivelatore e caratteristico dell'*« umanesimo socialista ».

Lucano

(1) *L'Homme est-il humain?* par Ramon Fernandez - Ed. Gallimard - Paris - 1936 Prix 15 Frs.

La nuova costituzione sovietica. — *Gaspare Ambrosini, noto cultore di problemi sindacali, corporativi e politici (ed autore di un noto libro:* «L'Unione Sovietica - Ideologie e realtà» *che noi abbiamo spregiudicatamente raccomandato ai nostri lettori per la chiarezza e la ricchezza delle informazioni), pubblica (editore Trimarchi - Palermo) un volumetto nel quale è riportato il* testo integrale della nuova costituzione sovietica *approvata dal Congresso panrusso dei Sovieti nello scorso novembre e sommariamente illustrata nel quaderno di febbraio della nostra Rivista.*

Al testo italiano della nuova carta costituzionale (tradotta dal russo a cura del dr. Corrado Perris) l'A. premette un breve studio *che la illustra nei suoi vari aspetti: carattere generale; organizzazione economico sociale; diritti e doveri dei cittadini; organizzazione e poteri dello Stato; sistema elettorale; il partito comunista russo e suo raffronto col partito fascista italiano; la posizione dell'U.R.S.S. nei confronti della Terza Internazionale.*

E' una pubblicazione che deve essere largamente conosciuta, in qualunque modo si consideri e valuti l'esperienza politico-sociale della Russia odierna; e che l'A.N.S. presenta nella sua Libreria a L. 5 la copia.

OSSERVATORIO

Armamenti e non intervento

La risposta inglese al discorso di Hitler *del 30 s. gennaio si è finora concretata in un più ampio programma di* armamenti; *programma che ha lasciato perplessa, all'interno, l'opposizione laburista liberale per i fini non del tutto chiari, in linea societaria, del Governo nazionale-conservatore e per l'ingente onere tributario che verrà a gravare sulla popolazione, e che ha non poco impressionato all'estero, in Europa e fuori d'Europa. Si avrà dunque una ancora più intensa ripresa della* corsa agli armamenti *in tutto il mondo?*

Hitler ha chiesto le « colonie » *tolte alla Germania col Trattato di Versailles; e come riparazione pure e semplice alla spogliazione, il Trattato stesso essendo ritenuto del tutto decaduto dopo la solenne dichiarazione del ritiro della firma apposta nel* 1919 *dai delegati di un «Governo debole». Egli non accede all'idea di discutere e subordinare un eventuale accordo al ritorno nell'organizzazione societaria di Ginevra e neppure alla sistemazione generale dei rapporti interstatali europei.*

Da ciò un arresto in pieno di tutta quell'attività diplomatica con la quale l'Inghilterra sperava sempre, pur dopo una serie di atti unilaterali della Germania nazista, di ricondurre questo Stato nel quadro dell'organizzazione collettiva. Si ritorna dunque al 1914, *che non pochi hanno consegnato alla storia come la guerra dell'imperialismo inglese all'incipiente, e per vent'anni arrestato, imperialismo mondiale germanico?*

In apparenza, siamo soltanto ad una fase di attesa e sospensione; gli sviluppi della situazione ci diranno quali concrete realtà ci riserbi l'avvenire. Frattanto uno dei focolai più pericolosi per la pace europea, e cioè la Spagna *sconvolta dalla guerra civile, pare stia per essere quanto meno circuito ed in certa misura isolato, dopo le deliberazioni concordate dal* « Comitato di non intervento » *di Londra. Un cordone di vigilanza sarà steso per terra e per mare: la Francia, grande Stato, ha accettato il controllo internazionale della sua frontiera verso la Spagna; il Portogallo, Stato minore, ha fatto il difficile e solo si è adattato all'invio di* 150 *osservatori inglesi, ai quali però non riconoscerà una funzione di vigilanza « internazionale ». E' da augurare che, nonostante difficoltà, renitenze, reticenze e resistenze, questo controllato* « non intervento » *abbia una efficace applicazione: sia ai fini della pace europea, sia ai fini di una più rapida e meno disastrosa conclusione della guerra civile in Spagna.*

Altri aspetti della vita politica contribuiscono a rendere più tranquilla la situazione europea attuale: l'incontro Ciano-Arusta *a Milano che ha molto giovato alla ripresa di cordiali rapporti fra Italia e Turchia; la ratifica del* patto di amicizia iugoslavo-bulgaro *da parte della Conferenza di Atene dell'*Intesa Balcanica, *con probabilità di similare accordo greco-bulgaro; la cordialità dei rapporti fra* Jugoslavia *ed* Ungheria, *con garanzia di buon trattamento delle minoranze ungheresi in Jugoslavia; la decisione, da parte della* Cecoslovacchia, *di provvedimenti economici, culturali, amministrativi a favore della* popolazione tedesca *e delle altre minoranze (slovacchi, ruteni carpatici, ungheresi); il viaggio del ministro degli esteri di* Finlandia a Mosca *coll'appoggio di tutto il gruppo scandinavo.*

*Un punto interrogativo è la situazione dell'*Austria: *fra i Protocolli di Roma e l'accordo austro-germanico* 11 *luglio* 1936 *all'esterno, e la corrente legittimista-monachica e quella nazionalista « pronunciata » (nazisti) all'interno.*

Una tendenza di interesse non localizzato è l'iniziativa del cosidetto gruppo di Oslo *(cioè la Scandinavia — Svezia, Norvegia, Danimarca — più il Belgio, il Lussemburgo e l'Olanda) per una stretta collaborazione economico-doganale e politica. Non è a stupire che piccoli Paesi, di elevata civiltà e di intenso sviluppo economico e civile, possano insegnare la buona via alle*

grandi Potenze; le quali, dopo il disancoramento dalla Società delle Nazioni e sopratutto dopo la rottura del fronte di Stresa (Francia, Italia, Inghilterra e Stati minori), sono portati ad una politica che è come una navigazione di fortuna.

ORIZZONTI SOCIALI

Sindacalismo nordamericano

La situazione politica e sociale degli *Stati Uniti del Nordamerica* si comprende assai meglio quando guardata nei suoi più significativi aspetti della vita sociale, che non attraverso le manifestazioni elettorali e pubbliche. Franklin Roosevelt ha ben dimostrato di voler tener fede ai suoi propositi di rinnovamento del grande Paese e di ripresa della normalità economica attraverso l'*aumento della capacità di acquisto e di consumo delle grandi masse lavoratrici*. E poichè un ostacolo certo alla rimessa in marcia del *New Deal* (e degli altri connessi provvedimenti di intervento e disciplina statale federale) è impossibile, ove non sia rimosso l'ostacolo della *Corte Suprema* nella sua attuale costituzione e mentalità (dati i poteri che la troppa vecchia Costituzione tuttora le conferisce), eccolo a proporre una riforma, in apparenza assai modesta ma nella sostanza assai radicale e decisiva. Si tratta di stabilire che a settantanni ogni giudice membro della Corte dovrebbe ritirarsi dal suo ufficio; se non lo fa, gli si porrebbe a lato un membro supplente che avrebbe uguale diritto di discussione e di decisione.

Roosevelt si è deciso a questa proposta (che sta mettendo a rumore tutta la popolazione nordamericana per l'ardente contrasto fra partigiani e contrari) perchè la via della riforma ordinaria della costituzione sarebbe tanto lunga da esaurire quasi completamente i quattro anni di mandato presidenziale che ancora gli restano, e che non possono più essere rinnovati con una terza consecutiva elezione.

Ma proprio la proposta sua sta dimostrando come non sia tanto salda la stragrande maggioranza elettorale che pure gli ha dato i tre quarti di mandati cosidetti democratici nella Camera dei Rappresentanti (Camera) e nel Senato. Già, perchè non pochi suoi amici democratici ritengono la *proposta rooseveltiana di ringiovanimento* (relativo assai) *dei membri della Corte Suprema*, poco meno che sovvertitrice. E si grida anche alla *dittatura*; come se la *democrazia* dovesse consistere nel dare i suffragi ad un uomo o ad un partito in base ad un determinato programma, lasciando poi gli stessi nella impossibilità di realizzarlo per la « costituzionale » opposizione di un Corpo Supremo dominato da mentalità contrarie.

Ora, quali sono le forze che più vivacemente si schierano a fianco di Roosevelt? Sono le forze del *sindacalismo operaio*, e più precisamente di quel sindacalismo ispirato alla *organizzazione delle masse lavoratrici per sindacati di industria* che è diretto da John Levis.

Lo sciopero che questi aveva promosso nella industria automobilistica della « General Motors » (135 mila scioperanti; 43 giorni di sciopero) è stato testè chiuso con un accordo soddisfacente, che conferirà certo allo sviluppo più rigoglioso del movimento.

« L'accordo contempla un *aumento di salari* nella misura del 16 per cento, con decorrenza dal 15 s. febbraio e con una maggiore spesa di 25 milioni di dollari. Gli scioperanti hanno evacuato le officine (che occuparono costantemente durante le lunghe settimane di sciopero) subito dopo la firma dell'accordo.

La *composizione della vertenza* è avvenuta su una base che costituisce una parziale ma molto importante vittoria degli operai, giacchè *per i prossimi sei mesi, a titolo di esperimento, la « General Motors » riconoscerà in venti stabilimenti la sola Unione capeggiata da Lewis. Nelle altre 449 fabbriche la ditta, tuttavia, riconoscerà esclusivamente l'Unione come rappresentante di quegli operai che sono iscritti ad essa.* La « General Motors » *si impegna, inoltre, a non adottare misure di rappresaglia* contro gli scioperanti a e non chiedere l'applicazione d'ordine giudiziario per lo sgombero delle fabbriche.

Nuove trattative verranno subito iniziate a proposito delle *altre richieste delle maestranze;* le quali vogliono la settimana lavorativa di 30 ore, aumenti di salari e il controllo misto del programma di acceleramento del lavoro nelle officine, giacchè il ritmo adottato dall'industria negli ultimi tempi è considerato dall'Unione di natura tale da logorare gli operai e renderli dopo qualche anno incapaci al lavoro.

E' impressione generale che le organizzazioni dirette da John Lewis, ingrosseranno le loro file rapidamente, avendo ottenuto quello che la Confederazione americana del lavoro non era mai riuscita a conquistare ».

Per comprendere l'importanza e la portata di questo accordo occorre tener ben presente che nel Nordamerica le grandi Compagnie industriali hanno fino a ieri difeso il loro incontrastato potere nei confronti dei propri dipendenti, colla duplice azione: della *denuncia legale* dei dirigenti degli scioperi e della *eliminazione* anche fisica a mezzo di squadre armate e sicari.

Negli stessi giornali italiani nei quali (tanto per non perdere la buona abitudine, e dimostrare che la loro mentalità borghese è immutata ed immutabile) si è fatto il conto dei salari che gli operai della General Motors hanno perduto nelle giornate di sciopero, è stato pure pubblicato un quadro suggestivo sulla « *organizzazione creata dal re dei disorganizzatori di scioperi* ».

« Questa *organizzazione* è oggi diventata monopolio di certo Pearl L. Berghoff, il quale si vanta di essere il « re dei disorganizzatori di scioperi ». Dal 1911 egli è riuscito, infatti, a condurre al naufragio non meno di 300 scioperi. Durante gli anni dal 1924 al 1934 egli ha guadagnato, a quanto si afferma, la bella somma di 200 milioni di franchi. I suoi dipendenti lo chiamano il « *demonio rosso* », a causa della brutalità dei suoi metodi, per via della quale, poi, egli non riceve nessuno e non esce che accompagnato da una dozzina di uomini solidi e vigorosi.

« Gli *uomini d'azione* vengono reclutati spesso nella peggior feccia. Essi si designano fra loro con nomi tolti al gergo dei *gangsters*. Quelli incaricati di rimettere in movimento le ruote dell'industria colpita da uno sciopero, si chiamano *fringuelli;* le guardie del corpo sono denominate *nobili* e gli informatori vengono designati sotto il nome di *stivali*. In particolare modo i *fringuelli*, non sono certo dei santi. Essi guadagnano da due dollari e mezzo a tre al giorno, ma possono aumentare il loro salario con ogni specie di rapina ».

La « General Motors » pare non abbia potuto ricorrere agli aiuti del signor Berghoff, ed ha provveduto con proprie organizzazioni di sorveglianza nei vari centri in cui teneva gli stabilimenti. Ma la mutata atmosfera politica, conseguente alla vittoria di Roosevelt, ha reso prudenti anche i Governatori degli Stati nel cui territorio si svolgevano gli scioperi. E l'accordo ha potuto essere concluso, prima che l'autorità pubblica decidesse di usare la forza contro gli scioperanti occupatori degli stabilimenti. Fatto questo veramente nuovo nel Paese che ha tenuto per anni in carcere sotto la minaccia della esecuzione (ed ha poi esecuzionato!) Sacco e Vanzetti!

La « General Motors » stava appunto raccogliendo il materiale che le permettesse di far eliminare, a mezzo degli organi giudiziari, gli elementi ai quali riteneva di far risalire l'iniziativa della agitazione.

« Uno strascico che avrà qualche eco politica a Washington sarà l'accertamento del diritto della compagnia di ingaggiare i servizi di agenti o di uffici specializzati per lo spionaggio nell'interno degli stabilimenti, per conoscere l'opinione degli operai e la loro concreta attività nel campo sindacale. La « General Motors » lo ha fatto, e sei dirigenti di essa sono stati invitati a Washington per deporre dinanzi a una Commissione ».

Questo è dunque il beneficio concreto della vittoria popolare democratica colla elezione del presidente Roosevelt: l'aver strappato alle imprese capitalistiche (abituate ad usare, senza scrupoli e ritegno, ogni mezzo di lotta contro la *organizzazione libera* e l'*azione coalizzata* dei loro dipendenti) la possibilità di valersi dei « rompitori di scioperi » e di piegare ai loro voleri la forza pubblica e la decisione dei giudici.

Ma è un beneficio che sarà saldamente assicurato soltanto con lo sviluppo ed il consolidamento del *movimento operaio organizzato*, e sopratutto del movimento capeggiato da John Lewis, La *Federazione americana del lavoro* presieduta da Green (che ha espulso i sindacati facenti capo a Lewis, perchè vuol tenersi ancora al sistema dei *sindacati di mestiere*, ormai inadatti a condurre le grandi agitazioni contrattuali) non potrà non essere influenzata dal successo del movimento basato sul criterio dei « *sindacati di industria* ». E non si tratta solo di una questione di tecnica organizzativa; si tratta di un fatto politico ed umano importantissimo: perchè coi sindacati di industria è tutta la massa dei 30 milioni di lavoratori sindacabili che può entrare in movimento, anzichè la sola aristocrazia (concettualmente molto piccolo borghese) dei lavoratori specializzati e qualificati. Ed ognuno che sappia osservare ed intendere, avverte agevolmente quali conseguenze possa produrre una più vasta organizzazione dei lavoratori nella vita sociale e politica degli Stati Uniti Nordamericani.

batma

RILIEVI

Senso del dovere sociale

Chi voglia rendersi conto di quanto sia ancora lontana, la coscienza degli uomini, dalla *etica sociale* che deve sempre più compenetrare i loro rapporti, non ha che da recarsi laddove il cittadino è chiamato a regolare i suoi obblighi di ordine contributivo verso gli enti pubblici generali o verso gli istituti a fini sociali.

Voi salite, ad esempio, le scale di una sede provinciale dell'Istituto di previdenza sociale, dopo aver dato una rapida occhiata al complesso del fabbricato di stile monumentale che la ospita ed esservi chiesto se vi sia proporzione fra la gestione economica dei servizi e quello che dovrebbe essere il reddito del capitale (degli *assicurati*) che nel fabbricato, piuttosto fastoso che adatto, è stato investito. (In linea generale siete anche portati a domandarvi perchè in Italia, dopo aver lasciato per tanti anni servizi ed uffici pubblici di altissima importanza — anche tribunali e scuole — in vecchi indecorosi locali di ex conventi od ex caserme, non si sappia passare alla costruzione di fabbricati moderni veramente decorosi — ariosi e luminosi, studiati e rispondenti alla natura dei servizi ed uffici da ospitarvi — senza cadere nella esagerazione opposta di costruzioni pretesamente monumentali ed imponenti, che non sempre risultano poi neppure opere ragguardevoli di arte architettonica).

Ma lasciando queste malinconie, e salite le scale, voi vi mettete in fila (una fila un po' scomposta, che vi permette quindi un raggio... molto vario di ascoltazione) ed attendete. Chi è entrato nell'ufficio la cui porta si è chiusa, si fa alquanto desiderare; ed allora chi gli era vicino prima che entrasse, tiene ad informare che « quello » ha una grossa questione di assicurazioni sociali non regolarmente applicate ai suoi dipendenti. E poichè nella fila degli aspettanti si trovano soltanto imprenditori (di ogni ceto e ramo) o rappresentanti delle imprese, il coro... fiorito dei commenti non risulta precisamente in « laude » delle assicurazioni sociali!

Più acri sono specialmente i « piccoli » imprenditori; quelli che fino a qualche anno fa erano soltanto operai o dipendenti in genere; e che, portati a tentare l'impresa in proprio anche in forza del loro tenace individualismo, si manifestano riottosi ed insofferenti contro gli « impedimenti » delle leggi protettive (orari, igiene dei locali, ecc.) e contro il « peso » delle diverse trattenute assicurative e sindacali, parassicurative e parasindacali, tributarie in genere. (E c'è da immaginarsi cosa debbano dirsi, « in confidenza », questi imprenditori « contribuenti », quando sono chiamati dagli uffici delle imposte!).

A sentirli, pare che tutte le entrate delle aziende debbano ormai convertirsi in salari e previdenze per i loro dipendenti, oltrechè pel pagamento delle imposte in genere. Però osserva uno, più ragionevole:

« Ma che, bisogna dunque essere avvocati, oggi, per poter fare « el padron »? Chi ci si raccapezza più nel groviglio di leggi e disposizioni varie, alle quali ogni azienda dovrebbe strettamente attenersi, senza cadere sotto i richiami dell'Ispettorato corporativo e degli Istituti di assicurazioni? E quando anche ci si metta con buona volontà in tale compito, chi riesce poi a trovare il tempo per mandare avanti... la produzione dell'azienda? ».

Chi fa il rilievo ha una bella faccia aperta di ex operaio, che si può capire sapesse far bene il proprio mestiere; e che, messosi a fare il capo di azienda (una minuscola, quasi artigianale, azienda di pochi operai) non ci si raccapezza molto colle circolari ed i testi di legge trasmessigli dalla Unione industriali!

Ma non si può dire che, nel fondo, il suo non sia un ragionamento solido. Usciti, ne troviamo la conferma in un amico, ex organizzatore, che dirige una piccola azienda tipografica e che ci confida le... spine del suo lavoro quasi imprenditorio.

« Sono — dice — quasi 300 lire alla settimana che si debbono trattenere, e poi versare, per le diverse forme di contribuzione: quali a percentuale sulla massa dei salari, quali a contributo rispondente alla classe del salario individuale (infortuni, malattie professionali, maternità, disoccupazione, invalidità-vecchiaia, tubercolosi, mutue, assegni familiari, tassa celibi, ricchezza mobile, quote sindacali, dopolavoro, assitenza invernale, opere assistenziali). Il compito sarebbe meno pesante (e cioè lascierebbe più tempo per provvedere ai bisogni essenziali dell'azienda di lavoro) se l'Unione industriali provvedesse in proprio, per chi lo desideri, ad un servizio di gestione di questa partita aziendale. Le grandi ditte hanno l'« ufficio mano d'opera », come hanno l'ufficio amministrazione, e quindi chi dirige può dedicarsi completamente al suo compito tecnico-produttivo ».

L'idea non è affatto sballata e potrebbe trovare facilmente applicazione, sempre però che non si dia vita ad un pesante e costoso servizio burocratico. Gli industriali sanno pur organizzare, su base economica, i loro servizi aziendali; dovrebbero saper fare altrettanto per un servizio interaziendale.

Su queste pagine è stata (ed è) affacciata quella che sarebbe la soluzione delle soluzioni; e, cioè, la « *responsabilità civile* in solido della associazione rappresentativa degli imprenditori » per tutti gli obblighi ed oneri che le leggi prevedono nel campo sociale. La proposta è ancora, da parecchi, giudicata impertinente! Ma, a ben riflettere, ci si convince come si arriverebbe presto ad organizzare, da parte delle associazioni... interessate, adatti servizi tecnici di assistenza interaziendale: sviluppando inoltre (poichè entrerebbe fra le considerazioni di minor costo del servizio di vigilanza diretta!) la più profonda e convincente propaganda sul *senso del dovere sociale!*

m.

Politica internazionale del lavoro. — *In un succoso opuscolo il senatore Giuseppe De Michelis (membro del Consiglio dell'U.I.L. e delegato governativo alle Conferenze internazionali del lavoro) ha raccolto scritti e note sulla* politica sociale e del lavoro nel 1936. *Le materie prime e le colonie; il programma della 20.a Conferenza internazionale del lavoro (giugno 1936) e le sue deliberazioni e proposte; i problemi della emigrazione con particolare riguardo alla emigrazione ebraica provocata dai sommovimenti politici; i problemi riguardanti le categorie (lavoro agricolo, lavoro marittimo, lavoro intellettuale* ecc.); *i movimenti ed atteggiamenti dei sindacati operai; lo sforzo per la adozione delle 40 ore settimanali di lavoro in campo internazionale; le convenzioni internazionali del lavoro; gli studi più notevoli dell'U.I.L., costituiscono i motivi principali della pubblicazione alla quale è utile riportarsi per avere un quadro ampio e comprensivo delle questioni sociali ed economiche agitate od affiorate nello scorso anno.*

Notevole è il rilievo che l'A. fa sulla relazione del Direttore Butler alla Conferenza internazionale ultima, circa le ombre della situazione generale: la disoccupazione tecnologica e l'inadeguata capacità di acquisto delle popolazioni lavoratrici. E pare a noi che in ciò stia proprio il nocciolo della situazione e delle difficoltà sociali anche per il 1937.

NELL'AMERICA LATINA

Il risveglio del Venezuela

Nel corso di questo rapido studio delle *condizioni economiche e sociali dell'America latina* abbiano trascurato quei Paesi che non presentavano un interesse attuale di risveglio e di trasformazione. Il *Messico*, l'*Argentina*, il *Brasile*, il *Cile*, la *Bolivia*, il *Paraguay*, l'*Uruguay*, il *Perù* sono Paesi nei quali il processo di trasformazione politico-sociale o è già in corso o non può più molto tardare, comunque le retrive classi possidenti e dirigenti cerchino di deviare il moto nell'equivoco della campagna cosidetta antisovversiva.

Ma non è più il caso di trascurare, ormai, anche gli altri Paesi del Sud America: *Venezuela*, *Colombia*, *Equador*, nei quali sono sintomi evidenti di rinnovamento dopo il lungo letargo semifeudalistico; e neppure i Paesi dell'America Centrale, nella quale (a non parlare di *Cuba*) il *Guatemala*, il *Nicaragua*, l'*Honduras* sono stati di recente campo di insurrezioni che non hanno più l'aria delle solite rivoluzioncelle endemiche.

Vediamo intanto qualche aspetto della situazione della repubblica del *Venezuela*, la quale fino a qualche anno fa era ancora (e lo fu per ben 27 anni) sotto il dominio dittatoriale del generale Gomez. Il Venezuela viene definito un « paese semicoloniale », non solo per la evidente sudditanza della sua vita economica al capitalismo finanziario straniero, ma anche per il fatto che il popolo è costituito per circa il 90 per cento di meticci e di mulatti, del 2 per cento di indigeni (indios), del 5 per cento di neri, e per il resto di bianchi discendenti dagli antichi spagnuoli conquistatori. I discendenti dei primi occupatori, che costituirono una vera *oligarchia* con ramificazioni nelle provincie, si allearono al *capitalismo inglese e nordamericano*, al quale vendettero le più importanti ricchezze naturali del Paese, determinando condizioni economiche di grave disagio nelle classi meno abbienti e preparando così gli elementi della convulsione politica e sociale.

Il *popolo* è stato lasciato al suo quasi totalitario analfabetismo accompagnato dal retaggio di pregiudizi e di fanatismo religioso. E nulla hanno fatto per lui i vari uomini che si succedettero al potere e lo tiranneggiarono con un sistematico dispotismo. Le *oligarchie politiche* poterono colludere senza ostacoli colle compagnie finanziarie ed industriali straniere. Ne è una prova la legge sulla estrazione e lavorazione dei *petroli*, nella quale si sente la influenza della nordamericana Standard Oil e della anglo-olandese Royal Dutch Shell. Il *capitalismo straniero* ha potuto sfruttare così in modo indegno questo Paese, che deve gravare circa la metà del suo bilancio nazionale sulle imposte agricole, che ha una tecnica agricola primitiva, e le cui popolazioni, lasciate allo stato quasi primitivo, non istruite, non educate, razze di incroci, sono portate quindi a risolvere i conflitti economici e politici con modi piuttosto violenti che non pacifici. Ciò spiega la turbolenza delle manifestazioni pubbliche, spesso luttuose, alle quali danno occasione le agitazioni popolari di rivendicazione o protesta.

Al generale Gomez è succeduto un altro generale: Lopez Conteros. Ma la situazione è cambiata per l'entrata in gioco delle masse operaie e degli studenti. Si sono determinate correnti politiche nuove con tendenze di riforma sociale. La stessa Chiesa cattolica non ha potuto estraniarsi da questo moto di trasformazione. Si è formata una organizzazione di giovani denominata « *Organizzazione Venezuelana* », che esercita già una influenza notevole nella vita del Paese. Le masse operaie si organizzano pure e conquistano migliori condizioni. Ed il potere pubblico è ormai costretto ad andare incontro alle necessità nuove di rinnovamento sociale.

Il 16 luglio 1936 è stata promulgata una *legge generale sul lavoro*, la quale è veramente notevole per la sua importanza e organicità: La legge definisce anzitutto la figura dell'imprenditore, dell'intermediario, dell'impiegato, dell'operaio, e passa poi a regolamentare: il contratto di lavoro individuale, le convenzioni collettive di lavoro, le condizioni legali del lavoro (riposo settimanale, settimana di 48 ore), i salari, la partecipazione agli utili, il lavoro delle donne e dei fanciulli, le condizioni di igiene e sicurezza nel lavoro, la limitazione del lavoro notturno, l'assicurazione infortuni e malattie professionali, il diritto di organizzazione sindacale, la libertà di organizzazione sindacale, il riconoscimento giuridico delle organizzazioni sindacali, la indipendenza delle organizzazioni sindacali dai partiti politici, le condizioni del lavoro domestico, l'Ufficio nazionale del lavoro, la procedura di conciliazione e di arbitrato nei conflitti collettivi del lavoro, i tribunali del lavoro, gli uffici di collocamento o uffici del lavoro, le sanzioni contro inadempienti e trasgressori.

Per un Paese, sino a ieri semicoloniale, non c'è male! Il temperamento vivace e la poca maturità delle *classi lavoratrici*, che hanno appena iniziato l'opera di organizzazione e di conquista sociale, conferiscono alla situazione un carattere di turbolenza, la quale si presta alla equivoca definizione di estremismo politico. Ma si tratta (nel Venezuela, come negli altri Paesi dell'America latina) di un estremismo, malattia infantile dei movimenti operai incipienti. Man mano l'organizzazione si svilupperà e diventerà solida come disciplina di masse e maturazione di elementi dirigenti preparati e capaci, perderà certo in estremismo apparente per acquistare in risoluzione positiva di profonda trasformazione sociale del Paese.

L'esperienza dei diversi Paesi sudamericani prova che la trasformazione è possibile solo coll'avvento delle classi lavoratrici al potere e colla distruzione del latifondo semifeudalistico e retrivo. Ma quanto più arretrate sono le condizioni del popolo lavoratore e tanto più difficile si presenta la possibilità di un trapasso per le vie pacifiche e civili; e allora il moto popolare trionfa solo coll'appoggio delle forze armate. Così in Messico dal 1910; così, da qualche anno, in Bolivia, dove il governo del colonnello Toro si definisce «dittatura socialista», ed in Paraguay dove il governo del dittatore colonnello Franco era stato definito niente meno che « comunista » perchè si proponeva, e sta attuando, lo spezzettamento del latifondo e la distribuzione delle terre ai contadini.

Alla *conferenza panamericana* dello scorso dicembre a Buenos Ayres, il ministro degli esteri argentino Saavedra Lamas, che presiedeva, ha pure proclamato la crociata contro il « pericolo comunista »; ma ha anche ammonito (contro la ottusità reazionaria dei ceti possidenti che pretendono di rappresentare i valori della « civiltà cristiana ») che occorre andare incontro al popolo con la istruzione, colla educazione civile e sociale, col miglioramento delle condizioni economiche, colla sanità delle abitazioni, colle più larghe ed efficienti assistenze di ordine sanitario e sociale. Ecco una forma di antibolscevismo positivo, la quale potrebbe contribuire non poco a contenere, entro argini di civile e progressivo sviluppo, il moto di trasformazione sociale nei Paesi dell'America latina ed anche in altri Continenti e Paesi. Ma il monito sarà inteso dai ceti possidenti del conservatorismo utopisticamente reazionario?

IL SINDACATO GIURIDICO UNITARIO

Una polemica istruttiva

Possiamo ormai chiudere la polemica, che è stata un po' provocata da noi: quando nello scorso novembre abbiamo sottolineato, in note « *minime* », le constatazioni di un giovane collaboratore di «*Conquiste* », Orazio Cancelliere, circa la scarsa *comprensione* e la poca *conoscenza* dell'*organizzazione sindacale*, da parte delle *masse dei lavoratori* da essa giuridicamente incorporate e rappresentate negli ordinamenti corporativi, legislativi e politici dello Stato fascista italiano.

Ma avanti di chiudere la parentesi polemica (il *problema* rimane aperto più che mai), dobbiamo prima esaminare osservazioni e repliche di diversi periodici.

Non risponderemo ad « *Universalità fascista* » la quale si è stupita che « *Stato Corporativo* » possa aver giudicata seria ed obiettiva la discussione tra noi e « *Conquiste* ».

« Come si può intravedere della « serietà », e soprattutto della « obiettività », nello scritto de « *I Problemi del Lavoro* », quando proprio uno dei motivi che lo hanno ispirato è il voler negare l'opera di quattordici anni di Regime fascista, ignorando o fingendo di ignorare tutto quello che è stato compiuto nel campo sociale e che è valso all'Italia fascista di avere una legislazione sociale « la più avanzata del mondo? ».

Avremmo dunque parlato male di... Garibaldi, cioè avremmo voluto negare l'opera sociale del Regime! Cosa c'entri questo modo di argomentare, con quanto noi abbiamo effettivamente scritto, ognuno può agevolmente constatare rileggendoci.

Sono da rilevare invece le osservazioni de « *L'Ordine Corporativo* ». La rassegna romana, rispondendo in dicembre-gennaio ad un « *operaio metallurgico* » che gli chiedeva la sua opinione sulla discussione, avvertiva come l'*autogoverno del sindacato*, (applicabile in pieno in una seconda fase, e cioè quando l'ordinamento corporativo sarà completato), si attui già laddove le condizioni di buona volontà degli associati lo consentano.

« Ma spesso non è possibile per uno di questi due motivi: o gli iscritti non desiderano accettare cariche e responsabilità, o quelli che le accettano si dimostrano subito più propensi a fare l'interesse proprio che quello della categoria. La incompletezza attuale dell'ordinamento mette infatti gli uni in condizioni di temere l'acquisto di responsabilità, e gli altri in condizioni di poter profittare della situazione. E allora, quanto meglio agiscono i cosidetti « dirigenti funzionari », spesso anche coraggiosamente in contrasto con la stessa apparente timorata volontà astensionista di molti interessati! ».

In gennaio-febbraio, poi, così scrive riferendosi alle nostre affermazioni circa la propaganda per il sindacato nelle masse:

« Quando noi parliamo di *propaganda sindacale* pensiamo all'*educazione delle masse*; « *Maglio* » ha invece l'aria di riferirsi all'esercizio della forza numerica. Come intenderci? Lui nega l'efficacia della propaganda, perchè ha conosciuto altri tempi in cui la gente correva al Sindacato di sua iniziativa; noi riconosciamo, invece, un profondo bisogno di propaganda sindacale tra le masse, proprio perchè c'è stato, prima del Fascismo, un Sindacato che ha seminato l'odio tra i produttori. Come arrivare in fondo ad una discussione? Non è possibile ».

Già, pare anche a noi che arrivare ad una conclusione non sia possibile; dato che sia vero, però, che per *masse* intendiamo soltanto la « forza numerica » (con che non escludiamo che anche pel sindacato lavoratori « il numero è potenza »), che ci disinteressiamo della « educazione », e che infine prima del Fascismo ci sia stato solo un Sindacato seminatore di odio fra i produttori. Oh! che le dimenticano i sindacalrivoluzionari di un tempo, le invettive al « pompierismo » dei sindacati operai della Confederazione del Lavoro, colpevole di voler fare dell'azione sindacale solida e seria, concludente in bilateralmente impegnativi contratti collettivi di lavoro, anzichè abbandonarsi alla ginnastica puramente agitatoria? E sarebbe questa, dunque, la storia del movimento sindacale e sociale del passato che si insegna ai giovani di oggi?

Contrari, noi, alla *propaganda sindacale*, perchè abbiamo detto, e riteniamo ancora, che la miglior propaganda (quella precisamente che non si fa, che non si vuol fare) consiste nel chiamare la massa delle categorie lavoratrici a « vivere », nel loro sindacato, la vita associativa e ad esprimere dal loro stesso seno gli elementi più adatti per dirigere, in successione, il sindacato locale e la federazione, nonchè le unioni provinciali e la confederazione nazionale? Ma non sarebbe, questa, la più vera e concreta *educazione delle masse*: il solo modo perchè i produttori lavoratori passino dalla posizione di passivi o queruli assistiti, alla funzione di attivi e consapevoli soci dirigenti della propria associazione professionale?

Si deve dunque attendere il *completamento dell'ordinamento corporativo* (quale? e quando?) per applicare puramente e semplicemente quanto è previsto dalla legge sindacale 3 aprile 1926 e dal regolamento 1 luglio 1926 (leggi del Regime, se « *Universalità fascista* » se ne fosse dimenticata!), in ordine alla *elettività dei dirigenti* nei vari ordini della organizzazione: applicazione che non è ancora stata fatta, nonostante la legge, gli statuti, le pubbliche reiterate proclamazioni, come « *Critica fascista* » ha constatato, confermando quanto andiamo qui dicendo da dieci anni?

* * *

Una parola equilibrata sull'argomento ha espresso Luigi Begnotti in « *Lavoro Fascista* »:

« Non è questione qui di concludere se abbiano ragione gli statuti o chi non li ha fatti osservare e se, pertanto, essi (gli statuti) debbano, così come sono nella lettera e nello spirito, essere difesi ed applicati o, invece, meritino una revisione radicale.

« Si tratta semplicemente di stabilire che una volta dettata una norma, soprattutto quando non si è proprio agli inizi di un esperimento, essa non ha da perdere ogni suo carattere normativo.

« Quindi si dovrebbe trattare di una responsabile, collettiva partecipazione alla vita organica, giuridica della propria associazione, sia pure con l'accettazione di cautele e controlli logici sul terreno politico, anche per quanto riguarda gli uomini destinati a rappresentarla, e non già dell'instaurazione d'un nuovo più ampio regime burocratico, tendente a creare dei nuovi funzionari anzichè degli effettivi rappresentanti di categorie giuridicamente organizzate.

« C'è chi può trovare che in tale affermazione vi è un contrasto tra un presunto concetto fascista diverso e il concetto prefascista dell'elettoralismo. Ma allora occorre intenderci, per lo meno, sulla forma mediante la quale la categoria deve esprimere, o partecipare ad esprimere, le proprie rappresentanze. Che se poi è tutto il sistema base dell'ordinamento attuale che deve mutare, il discorso sarebbe necessariamente un altro ».

Precisamente: o cambiare il *sistema base dell'ordinamento attuale* (cioè quello della *legge*) o applicarlo. Non sappiamo se l'on. Cianetti, dal suo viaggio in Germania per studiarvi l'organizzazione del « *Fronte del Lavoro* », riporterà l'impressione che il sistema tedesco (della assoluta soppressione dei sindacati professionali) sia migliore del sistema italiano che i sindacati riconosce come organi di diritto pubblico, distintamente funzionanti e respon-

sabili. Ma comunque, fino a che una nuova *legge* non sia venuta a sostituire quella del 3 aprile 1926, il « sistema italiano » deve ad essa ispirarsi ed attenersi.

* * *

« E' anacronistico, nell'anno XV, fare riferimento all'articolo 12 della legge 3 aprile. Occorre non dimenticare che se all'epoca della legge c'era una giustificazione ad una, sia pur limitata, libertà sindacale, oggi le condizioni sono cambiate, l'unitarietà di tutti gli istituti è un fatto compiuto e sarebbe piuttosto il caso di modificare la legge 3 aprile con la soppressione dell'articolo in questione anzichè chiederne la applicazione ».

Così O. Cancelliere nella sua ultima replica in «*Conquiste*».

Certo il Regime italiano è politicamente abbastanza forte per dettare un'altra norma legislativa, ove lo ritenga necessario. Ma se, invece, mantiene la legge attuale, e neppure la modifica (sopprimendo quell'art. 12 che sarebbe « anacronistico » dopo l'avvento dello Stato totalitario), vuol dire che la legge stessa può ancora avere un valore attuale e futuro.

Comunque noi non facciamo solo una questione di articoli di legge, ma ci rifacciamo proprio a quella *comprensione e conoscenza del sindacato fra le masse*, indispensabile per assicurarne la « vitalità » funzionale e propulsiva, nell'interesse stesso del sindacal-corporativismo come ordinamento e come sistema.

Dice Cancelliere:

« Ancora una volta constatiamo che le parole rimangono quali sono, ma il loro contenuto varia. Ancora una volta insistiamo sul fatto che per Sindacato e sindacalismo intendiamo qualcosa di sostanzialmente differente da quanto intendono « *Problemi del Lavoro* ».

Già qui è il punto: non ci si comprende perchè, pur usando le stesse parole, parliamo un linguaggio diverso. Noi pensiamo all'*associazione* nel senso mazziniano di *autogoverno effettivo*, di *scuola di abilitazione*, di *selezione di capacità e di valori*, genuini esponenti e rappresentanti (in ogni senso e grado della vita politica e sociale) della massa dei lavoratori. Ma tale non è il modo di vedere dei giovani studiosi del sindacalcorporativismo italiano, nè dei dirigenti « incaricati » della organizzazione dei lavoratori: anche se la storia vera del movimento sociale, italiano ed estero, smentisca la leggenda che i lavoratori non sappiano autogovernare le proprie associazioni.

* * *

Il *sindacalismo giuridico unitario italiano* non può essere vitale e vibrante, come *espressione della massa dei produttori* che inquadra e rappresenta, se non in quanto la massa stessa partecipi al suo funzionamento in pienezza di esercizio dei suoi diritti di « associata ». Ma ciò non potrà essere fino a che una diversa atmosfera si ristabilisca nella vita extrasindacale, e cioè nella vita generale del Paese; atmosfera che renda possibile e garantita l'esistenza delle *associazioni libere di opinione e studio*. Ci riferiamo sempre all'art. 12 della legge sindacale, quantunque non sia ormai possibile si costituiscano le associazioni sindacali di fatto nella forma in esso prevista e che aveva riferimento alle organizzazioni sindacali libere in quell'epoca esistenti. Ma l'art. 12 ha tuttora il suo valore come espressione della necessaria esistenza delle *opinioni associate in sede culturale-ideologica* fuori del *sindacato giuridico;* perchè in seno a questo non ci potrà essere mai un minimo di *funzionamento associativo democratico* (quello stesso della *legge*) se lo stesso *minimo di vita associativa di opinione* non è consentito ed assicurato nella vita generale del Paese. Quindi: o si applica la legge, tutta la legge, nella lettera e nello spirito; o altrimenti sarà inutile ogni sforzo di propaganda per guadagnare al Sindacato rappresentativo la partecipazione appassionata e consapevole delle masse lavoratrici. O si fa l'*organizzazione*, o si continua a fare l'*assistenza*.

Circa dieci anni or sono, qualcuno ci ha osservato che, nell'interesse dei lavoratori, occorreva piuttosto insistere pel loro totalitario convogliamento entro il sindacato giuridico rappresentativo, anzichè reclamare garanzia dell'applicazione dell'art. 12; agire altrimenti, diceva quello studioso, poteva essere legittimo dal punto di vista giuridico, ma era certamente errato dal punto di vista politico.

L'esperienza decennale si è incaricata di dimostrare che il nostro punto di vista, della *necessaria coesistenza del sindacato giuridico unitario e della associazione libera di opinione* (professionale o generica), non era soltanto legittimo secondo la lettera della legge, ma era anche (ed è tuttora) fondatissimo in linea politica e nell'interesse sociale dei lavoratori. Il problema certo è politico: non c'è «rivoluzione» per il «lavoro», se i lavoratori non ascendono; ed i lavoratori non ascendono se tutte le strade loro si chiudono all'*esplicazione delle proprie capacità di autogoverno e di corresponsabilità nel governo degli interessi generali*. Ma il problema è anche sociale ed umano: se per il «lavoro» non c'è possibilità di ascesa reale in capacità direttiva ed in abilitazione al comando, è tutta una grande parte di «umanità» che è esclusa dal portare il suo tanto utile contributo al progresso reale della nazione.

maglio

In tema di salari operai

Adeguazione ai bisogni famigliari e al rendimento lavorativo

Il rigido criterio, generalmente adottato in tutte le aziende, di corrispondere il salario solo in diretta proporzione alla qualità e quantità del lavoro, ha ricevuto una piccola modificazione dai provvedimenti che stabiliscono la corresponsione dell'assegno famigliare proporzionato al numero dei figli a carico. Questo però è per noi solo un primo passo, poichè altri occorre farne per addivenire ad una vera giustizia distributiva. Non solo i bimbi costituiscono un *aggravio famigliare*, ma anche le *condizioni di salute* dei singoli componenti, richiedenti talora cure lunghe e dispendiose.

Come conciliare queste imprescindibili necessità umane con la non meno imprescindibile necessità di premiare l'intelligenza e l'abilità di chi lavora, rendendo pecuniariamente chiaro tale riconoscimento?

Noi troviamo che ciò è fattibile in modo molto semplice, qualora il funzionamento del servizio sanitario mutualistico risponda egregiamente al suo scopo. Infatti l'importanza di questo organismo va aumentando di pari passo con l'accrescersi delle forme di previdenza e assistenza aziendali, promosse, sovvenzionate e regolate, per ora, dallo spirito lungimirante di pochi datori di lavoro.

Se noi dividiamo il salario in due parti distinte: la prima come retribuzione proporzionale al rendimento lavorativo, la seconda come integrazione famigliare, basata su coefficienti fissi, in relazione alla natura stessa degli oneri famigliari, possiamo agevolmente e giustamente determinare l'ammontare del salario da corrispondere alle varie figure dei salariati.

In prosieguo di tempo il salario dovrebbe beneficiare, poi, di un'*aliquota per anzianità di servizio*, che, oltre a premiare la fedeltà verso la ditta, dovrebbe precipuamente indennizzare l'operaio del graduale scadimento della sua sveltezza, del vigore e della resistenza, e quindi

del compenso percepito — se pagato a cottimo —, a causa di un'età che si fa tarda e spesa in gran parte in una sola azienda

La prima parte del salario dovrebbe apparire nettamente disgiunta dalla seconda, ed essere vero e proprio pagamento della quantità e qualità del *lavoro eseguito*, senza veruna considerazione delle condizioni private del lavoratore, mantenendo così viva e precisa quella demarcazione dei *meriti individuali*, stimolo potentissimo, e troppo trascurato, della volontà di perfezionamento e dell'amore al lavoro, massimo fattore di rendimento. Insistiamo, specialmente per quel che più particolarmente ci riguarda, sull'importanza del riconoscimento concreto dei meriti individuali, poichè ci risulta che i più attivi e intelligenti sono i più sensibili da questo lato e i più facilmente deprimibili. Nella comparazione dei salari riferiti al lavoro essi non vogliono, non pensano e non credono che la paga percepita da un loro compagno significhi qualcosa di diverso dalla propria; se questa è in funzione esclusiva del lavoro fatto, nessuno leverà loro dalla testa che a loro danno si commetta un'ingiustizia pagando di più un altro che fa lo stesso lavoro. Se dalla somma percepita egli può invece valutare, per quella distinzione chiara che gli è stata spiegata, in quale stima è tenuto, non proverà alcuna invidia nel sapere che il totale maggiormente percepito da altri suoi compagni, meno abili di lui, dipende da oneri famigliari superiori ai suoi.

La seconda parte del salario, o *quota integrativa*, risponderebbe al diritto di chi è colpito da avversità od ha più ampi *obblighi sociali*, ampiezza misurata sul numero delle persone a carico, a disporre di un maggior reddito proporzionale.

L'integrazione riconosce in sostanza la funzione sociale svolta dall'individuo e dovrebbe graduarsi esattamente sui bisogni che ne derivano. Bisogno di sostentare la famiglia, di procurarne le indumenta, di istruire i figli, di curare le malattie e le debolezze patologiche.

L'*integrazione famigliare* dovrebbe logicamente applicare i proprî coefficienti ad una cifra base fissa, uguale per tutti, anzichè sul salario-orario; mentre il coefficiente d'anzianità dovrebbe calcolarsi su questo.

E' chiaro che, stabiliti i coefficienti, la loro scelta per l'applicazione presuppone un delicato lavoro di accertamento, in particolare per quel che concerne le condizioni di salute dei postulanti; lavoro che riteniamo debba essere di competenza del servizio sanitario interno di azienda, il quale dovrebbe tenere all'uopo un completo e aggiornatissimo schedario illustrante lo « stato integrativo » dei singoli operai.

E' da prevedersi che il perfezionamento della legislazione sociale, il senso di solidarietà che sempre più deve stringere il popolo italiano, renderà obbligatorio un giorno, speriamo non lontano, questa più equa retribuzione. Per ora essa è affidata all'intelligenza e sensibilità dei datori di lavoro, che noi auguriamo siano molti.

Schiavon Pietro

MINIME

Chiudendo la serie di puntate in illustrazione del testo unico sulla previdenza sociale, *abbiamo ribadito questa che è, da molto tempo, la nostra tesi di* riforma generale *in tale materia; e cioè: il concetto di concorso di tutta quanta la massa dei cittadini-produttori al finanziamento delle opere di previdenza assistenza, anche se queste interessano specificamente la difesa e tutela di determinate categorie esposte ad un rischio o ad eventualità dannosa particolari.*

Ora un amico lettore ci segnala uno studio di Claudio Dosi « Un precursore italiano delle assicurazioni del lavoro » *nel quale si ricordano l'opera ed il pensiero, nel campo sociale, di un reduce garibaldino (fante del 1859): l'ingegnere Luigi Maccaferri. Questi (come altre belle figure di patrioti che si erano battuti per il popolo) chiusa la fase delle lotte per l'indipendenza del Paese, si era volto a studiare con amore e comprensione i problemi e le necessità dei lavoratori. L'ing. Luigi Maccaferri studiò e compilò fin dal* 1885 *un progetto di assicurazioni del lavoro che fu pubblicato a cura del Consolato operaio di Milano nel* 1893 *col titolo*: « Progetto di legge per il risarcimento dei danni occasionati dalle lesioni corporali, valutati sull'impedimento al lavoro manuale, e per la pensione di cronicità ».

Come si sa dagli studiosi e conoscitori della vita sociale italiana, il movimento operaio del tempo era unicamente espresso nelle Società operaie di mutuo soccorso, miste o professionali. Ed ecco appunto un opuscolo (« Pubblicazioni socialiste » *degli editori C. Bignami e C. Milano del* 1880) *col resoconto del Congresso delle Società Operaie di Milano - 7-8 dicembre* 1879) *nel quale si è discusso della* « Cassa pensioni per i vecchi e per gli impotenti al lavoro », *approvandosi il concetto di una Cassa nazionale di previdenza alla quale avrebbero potuto accedere solo i soci delle Società di mutuo soccorso. Ed ecco ancora un fascicolo del periodico* « Il patto di fratellanza » (*Roma - maggio* 1883), *nel quale è riprodotto il disegno di legge del ministro Berti di una* « Cassa nazionale delle pensioni per gli operai ». *Progetto che fu poi attuato solo nel* 1900 (*e cioè ben 17 anni dopo*). *colla Cassa nazionale di previdenza: quella stessa che ha assunto nel* 1919-20 *il compito di gestire, come* Cassa nazionale assicurazioni sociali (*ora* « Istituto nazionale previdenza sociale ») *le assicurazioni obbligatorie. Quanta storia di sforzi, di studi e di lotte nel giro di un cinquantennio!*

Ma si parlava del progetto dell'ing. Maccaferri, al quale spetta il merito di aver capito ed affermato fin da allora (1885) *la impossibilità di risolvere il problema della* previdenza generalizzata *col sistema della volontarietà, e di aver sostenuto quindi il concetto della* assicurazione obbligatoria. *Con che un mutualista fervente piazzava fin da allora la* mutualità libera *nella sua specifica utile funzione: di* anticipatrice *morale e concreta nella prima fase, e di* integratrice *morale e concreta nella fase della assicurazione obbligatoria.*

Ma un altro concetto ancora affermava il Maccaferri, quello della contribuzione uguale *per tutti gli assicurati.*

« *L'eguaglianza della quota di assicurazione e di risarcimento per assicurati*, che si trovano in così diversa condizione di rischio, può sembrare una grave pecca di questo progetto; ma, ben esaminata la cosa, risulta evidente la convenienza e l'equità di tali disposizioni... Osservo che la tanto reclamata pensione di cronicità può essere assai più facilmente raggiunta dagli operai meno esposti ai pericoli delle lesioni, come i ragazzi, le donne, i domestici, i lavoratori della terra, in confronto degli operai occupati a lavori pesanti e pericolosi, e perciò il vantaggio della pensione compensa la sproporzione nei risarcimenti ».

Noi andiamo ora più in là: sosteniamo il contributo di tutti i produttori proporzionato (in percentuale eguale) all'entità del singolo reddito di lavoro e di impresa, colla corresponsione di servizi ed indennità su basi assolutamente egualitarie. E ciò perchè i tempi sono mutati, il progresso ha camminato, e si possono quindi porre in termini concreti le soluzioni anche più ardite. Ma in fondo, allora come ora, lo scopo è identico: ottenere una maggiore semplicità di funzionamento dell'assicurazione generale, ed attuare un concetto di vera solidarietà sociale, senza distinguere fra i diversi rischi professionali, nè fra i diversi ceti sociali ed economici, in quanto esistono fra di essi, nel quadro della assicurazione globale raggruppante tutta la famiglia nazionale, gli elementi di compensazione per la realizzantesi giustizia distributiva.

Sono state convocate, ed hanno preso deliberazioni interessanti il rispettivo ciclo di attività, la *Corporazione della chimica* e la *Corporazione del credito-previdenza.*

Il *Comitato centrale corporativo* si è adunato il 24 s. febbraio, per prendere in esame le deliberazioni indicative delle Corporazioni già radunate negli ultimi mesi e per dare il suo parere anche in merito a statuti di associazioni ed enti.

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Il cinquantenario di una cooperativa di lavoro

F. A. - MILANO. — « Ho visto nel « *Lavoro Cooperativo* » che la *Cooperativa pellattieri di Brescia* ha festeggiato testè il cinquantenario della sua feconda e progressiva esistenza. Ora non è inopportuno ricordare che detta Cooperativa è sorta ad epilogo di una lunga aspra vertenza di lavoratori salariati, i quali sono passati dallo sciopero alla produzione diretta, e che tale iniziativa ha permesso poi la stipulazione del contratto di lavoro per la categoria in tutta la provincia.

I lavoranti pellattieri bresciani nella loro lotta per la conquista di un migliore tenore tenore di vita, erano guidati da un giovane loro compagno di lavoro — Achille Dondelli — socio della Lega Figli del Lavoro, Sezione di Brescia, del Partito Operaio. Avevano l'appoggio del giornale il « *Fascio Operaio* », che era l'organo del partito e del locale giornaletto socialista, « *Lo Sperimentale* » diretto da Giovanni Rossi.

La giovane Federazione lavoranti pellattieri, che allora aveva il proprio Comitato Centrale a Genova ed era composta in maggioranza da Società di Mutuo Soccorso, era priva di qualsiasi fondo per sussidiare le lotte del lavoro. Guidata da elementi mazziniani, pur avendo di mira il miglioramento delle condizioni economiche dei propri soci nelle vertenze tra capitale e lavoro, inclinava di preferenza a soluzioni conformi al programma mazziniano: la *cooperazione* era la panacea che doveva tutto risolvere e teneva il primo posto; le questioni di salario dovevano possibilmente essere risolte con equi componimenti.

La macchina, nella industria conciaria, non aveva fatto ancora la propria comparsa; e i lavoranti lisciatori in cuoio — vera aristocrazia del mestiere — avevano nei maggiori centri delle associazioni proprie (i Cento lisciatori a Milano, i Sessanta a Brescia) aventi carattere sindacale di protezione del salariato. Fra gli operai pellattieri si contavano pure simpatizzanti del Partito Operaio (Bellani a Pavia, Messa a Milano, Dondelli a Brescia, Gabanizza a Verona). Quando il Comitato Centrale propose che, come primo passo verso la fine dello sciopero, fosse fondata una Cooperativa tra i lavoratori pellattieri, l'idea trovò buona accoglienza. E pari accoglienza ebbe presso i Figli del Lavoro di Milano e Brescia, la Lega miglioramento lavoratori di Pavia, il Consolato Operaio di Brescia.

Ma la Cooperativa non poteva, nella mente di Achille Dondelli, essere avulsa dal movimento generale di elevazione della classe lavoratrice. Un articolo dello statuto stabilì che una parte degli utili doveva essere devoluta a favore di opere destinate all'istruzione, educazione e aiuto delle classi lavoratrici. E nel lungo cinquantennio essa tenne sempre fede alla prescrizione statutaria, tanto che in quest'anno del cinquantenario essa ha elargito 145 mila lire ad « opere benefiche».

Governata con rigidi criteri industriali, pur non abbandonando la visuale della emancipazione operaia, assurse al grado di una vera azienda atta a sostenere il mercato.

Achille Dondelli, che ne fu il primo presidente, nel 1891, emigrò in America, nella Colonia socialista Cecilia al Paranà. Là contrasse una malattia che lo costrinse a ritornare in patria, ove dopo pochi anni moriva in ancora fiorente età.

La Cooperativa operai di Brescia è una vivida pagina di storia del movimento operaio italiano ».

L'estensione degli *assegni famigliari alle categorie dei lavoratori del commercio* è stata attuata, con decorrenza dal 1 gennaio p. p., mediante concordato fra le due Confederazioni; al quale il ministero delle Corporazioni ha dato sanzione esecutiva. Si prevedono in esso, come misura del contributo e come misura degli assegni, criteri diversi di quelli stabiliti dal decreto-legge per il settore industriale.

* * *

La costituzione delle *Casse mutue provinciali malattia a favore delle categorie dei mezzadri e coloni* è stata deliberata per accordi fra la Confederazione agricoltori e la Confederazione lavoratori agricoli. L'inizio del funzionamento delle Casse si avrà a partire dal 21 p. aprile.

INFORMAZIONI E CHIARIMENTI AI LETTORI

LETTORE - MILANO. — « *Le lezioni finora svolte presso la sede dell'A.N.S. in Milano nel Corso interno sugli* « Stati » *hanno illustrato i seguenti Paesi di* Europa: *Albania, Austria, Belgio, Bulgaria, Cecoslovacchia, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Inghilterra, Irlanda, Islanda, Italia, Jugoslavia. Nel* corrente marzo (*sempre al venerdì, ore 20.30*) *si terranno le seguenti*: Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Norvegia. *Alle lezioni possono partecipare solo i soci effettivi e gli aderenti culturali dell'A.N.S. regolarmente iscritti e forniti di tessera personale. Sapete ora come regolarvi* ».

LETTORE - ROMA. — « *Voi desiderate, nientemeno, un libro riguardante i progressi, i miglioramenti, le agitazioni, i movimenti della classe operaia, dal* 1900 *alla promulgazione della Carta del Lavoro* (1927)? *Un tale libro è ancora da scrivere. Ma vi possono aiutare intanto le pubblicazioni che sono segnalate nell'elenco della Libreria dell'A.N.S. al capitolo « Movimento operaio e sociale italiano* ».

LAVORATORE METALMECCANICO - VENETO. — «*Sappiamo anche noi che finora il prospettare alle organizzazioni sindacali rappresentative dei lavoratori la necessità di* periodici di categoria *basati sulla collaborazione degli interessati, è stato come il pestare l'acqua nel mortaio. Ma non abbiamo meno, per ciò, il dovere di insistere. Le pubblicazioni che attualmente riguardano il movimento sociale sono*: « Il Lavoro Fascista »; *quotidiano di Roma;* « Rivista del Lavoro », *mensile di studio ed* « Il Notiziario », *mensile di informazione della Confederazione lavoratori industria;* « L'Assistenza sociale » *del Patronato nazionale;* « Terra e Lavoro », *rivista mensile della Confed. lav. agricoli;* « Il Lavoro impiegatizio », *mensile della Confederaz. lavoratori credito-assicurazione. Come organi di categoria ci sono*: « Il Lavoratore Poligrafico » *della Federazione lav. carta e stampa;* « Il Popolo Marinaro » *delle Federazioni lavoratori mare ed aria;* « Il giornale dello spettacolo » *della Federazione lav. spettacoli. I problemi della cooperazione e della mutualità sono trattati nel* « Lavoro Cooperativo » *dell'Ente nazionale cooperazione. Ci sono dunque categorie federate di centinaia di migliaia di iscritti e rappresentati (metalmeccanici, edili, chimici, tessili, ecc.) che non dispongono neppure di un bollettino di diretta informazione. Ma pare non se ne senta la mancanza da coloro che hanno il compito di rappresentare e dirigere masse così imponenti di produttori* ».

FIGURE CHE SCOMPAIONO

MORINO AVV. POMPEO deceduto ad Edolo (Brescia) lo scorso dicembre a 50 anni. Militante socialista dalla gioventù, fu sempre vicino alla classe operaia e contadina, dedicandosi alla organizzazione sindacale e cooperativa ed alla elevazione culturale dei lavoratori.

BASSI LUIGI deceduto a Stienta (Rovigo) lo scorso gennaio a 73 anni. Lavoratore autodidatta, fondò la Lega miglioramento contadini e la Cooperativa di consumo, istituzioni che diresse con senno ed intelligenza. E divenne quindi consigliere e poi sindaco del paese. Appartenne alla schiera di eletti e di umili che contribuirono a portare il Polesine dalla «barbarie» della pellagra alla «civiltà» del lavoro organizzato.

DALLO' FRANCESCO, industriale, deceduto a Milano lo scorso gennaio a 56 anni. Oriundo del bresciano e dirigente di aziende industriali in Castiglione delle Stiviere (Mantova) svolse quivi opera attiva nel campo della organizzazione sociale e della vita pubblica. Ha chiuso a Milano una vita di lavoro e di probità.

TODESCHINI AVV. MARIO, deceduto a Verona lo scorso febbraio a 74 anni. Figura tipica e popolarissima del socialismo veronese. Deputato al Parlamento nel 1900, vi rimase ininterrottamente fino al 1926. Fu per alcuni anni propagandista ed organizzatore sindacale (specialmente nel mezzogiorno) del Partito socialista italiano. Appassionato ai problemi della sua Verona. Avvocato dei poveri. I funerali sono stati imponenti per concorso di popolo.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti, accordi, norme, contratti

Sono stati pubblicati i testi di *leggi* riguardanti:

lo statuto dell'ente nazionale addestramento *lavoratori albergo;*

l'ampliamento della *rete radiofonica italiana;*

le disposizioni integrative all'*assicurazione infortuni-malattie professionali;*

la concessione di *amnistia e indulto* per detenuti comuni e politici.

* * *

Sono stati pubblicati i testi dei *contratti collettivi di lavoro* riguardanti:

il contratto nazionale per l'*ammasso bozzoli;*

il contratto collettivo nazionale per le *maestranze* addette alla industria *lavorazione e conservazione del pesce;*

i contratti collettivi per impiegati di due *Società elettriche;*

i contratti nazionali per l'*aumento delle retribuzioni* a diverse categorie dell'industria, commercio, trasporti, ed agli insegnanti privati.

« Il *problema della* « *casa popolare* » sta per ricevere un grande impulso attraverso importanti realizzazioni. Circa 200 milioni all'anno saranno disposti per accordi fra l'Istituto nazionale previdenza sociale ed il Consorzio nazionale istituti case popolari, per la costruzione di « *case popolarissime* ».

L'Ass. naz. delle Casse di Risparmio ha raccolto un fondo a mutui di 300 milioni per il risanamento e la ricostruzione delle *case rurali*. La Confederazione degli industriali ha pure deciso che le aziende industriali costruiscano *case-giardino* per i loro operai, il più davvicino possibile alla sede del lavoro.

Un convegno è stato tenuto a Napoli promosso dal Consorzio nazionale fra gli Istituti provinciali per deliberare sulle direttive da seguire nel programma costruttivo per la « *casa del popolo* ».

ABBONATI - EMILIA E PIEMONTE. — « *I libri già indicati* « Precis d'economie politique » *del Lapidus e* « Morceaux choisis » *di Marx non sono più ritrovabili da qualche tempo; e perciò non vi possono essere spediti. Speriamo che più tardi possano ancora giungere, perchè si tratta di opere di pensiero e in lingua francese, solo accessibili, quindi, a persone di una certa cultura. Il marxismo può ben essere combattuto, ma non può essere ignorato dalle persone di solida cultura. Tanto è vero che richieste vengono a noi da studiosi di ogni tendenza e scuola. A più tardi, dunque* ».

« *L'educazione rurale* » - Edoardo Credone - Edit. Paravia, Torino 1936, L. 10.

« *Compte rendu des travaux* » - Conferenza Internaz. Lavoro 1936 - U. I. L. Ginevra - Roma, Villa Aldobrandini, via Panisperna 28.

« *Stati e Colonie* » - Collana di opuscoli informativi editi dall'I.S.P.I. (Istituto studi politica internazionale, Milano) - Sono usciti finora i seguenti: « *Germania* »; « *Albania* »; « *Gran Bretagna* »; « *Polonia* »; « *Francia* »; « *Ungheria* » - In Libreria dell'A.N.S. a L. 3 per copia.

« *Politica internazionale del Lavoro*, 1936 » - Sen. Giuseppe De Michelis - Note sulla politica sociale e le questioni del lavoro nel campo internazionale - Tipografia della Camera dei Deputati - Roma, 1937.

« *La nuova Costituzione sovietica* » - Testo italiano della costituzione con commento introduttivo del prof. Gaspare Ambrosini - Editore Trimarchi - Palermo, 1937 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 5

« *Bollettino semestrale* » della Federazione nazionale panificatori - L'attività federale dal 2 gennaio al 30 giugno 1936 - Roma.

« *La causa violenta sovrapposta a condizioni professionali non indennizzabili* » - Leone Lattes - Quaderni de «*L'Assistenza sociale* » rivista del Patronato nazionale.

La sottoscrizione al Prestito Redimibile 5% col mezzo di una Polizza dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

E' già stato ripetutamente portato a conoscenza del pubblico che l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni offre

ai piccoli e medi proprietari rurali

la possibilità di frazionare in 15 o 20 anni l'onere della sottoscrizione obbligatoria al Prestito Redimibile 5%, mediante la stipulazione di un contratto di assicurazone. E' stato pure reso noto che l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, sostituendosi in tal modo immediatamente ai piccoli e medi proprietari rurali che aderiscono alla speciale assicurazione, **versa per loro conto allo Stato l'importo da essi dovuto a termini di legge.**

La procedura stabilita per il conseguimento di queste eccezionali facilitazioni da parte dei proprietari rurali è semplice e ben precisa:

1.) il proprietario riempie due moduli (A e B) che sono distribuiti, a chi li richiede, dalle Agenzie Generali e Locali dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, rispondendo al formulario in essi contenuto; trattiene poi per sè il modulo A e fa pervenire o consegna all'Agente dell'Istituto il modulo B debitamente sottoscritto. Questo secondo modulo costituisce la « prenotazione », che impegna il proprietario a firmare successivamente una regolare proposta di assicurazione per un capitale pari a quello che egli è tenuto a versare a termini di legge;

2.) l'Agenzia Generale dell'Istituto, appena in possesso del citato modulo B, provvederà a farsi rilasciare dall'Ufficio Distrettuale delle Imposte, per conto dell'interessato, il certificato di accertamento, di cui all'Art. 15 del R. D. L. 5 ottobre 1936 n. 1743;

3.) dopo di che l'Agenzia Generale farà pervenire all'interessato:

a) la « proposta di assicurazione » già compilata;

b) il « modulo di conto corrente » pur esso già compilato e a mezzo del quale l'interessato provvederà immediatamente al versamento della prima rata annuale di premio, (più, per una volta tanto, L. 6 per costo di polizza e del certificato di accertamento);

c) la « polizza provvisoria » valevole a tutti gli effetti;

d) la « dichiarazione liberatoria »;

4.) l'interessato davrà allora presentare la « polizza provvisoria » e la « dichiarazione liberatoria » all'Esattoria, la quale tratterrà quest'ultima dandone ricevuta sulla polizza, che rimarrà invece in possesso dell'interessato fino a che l'Istituto non gli consegnerà quella definitiva.

E' bene aggiungere **che la « dichiarazione liberatoria » consegnata come sopra accennato all'Esattoria, ha per conseguenza l'immediata liberazione della proprietà dal privilegio verso lo Stato,** essendosi l'Istituto sostituito al proprietario nel pagamento da lui dovuto in base al Decreto su ricordato.

Con ciò l'operazione è compiuta e l'interessato non avrà che da riprendere, a partire dal 2.o anno, il pagamento delle quote di premio, non più in rate **annuali,** ma in rate **bimestrali,** attraverso la Esattoria delle Imposte, nei cui ruoli, data l'obbligatorietà del pagamento, tali rate di premio saranno state iscritte.

A questa semplicità di procedura, che, tra l'altro, conferisce all'assicurato il privilegio eccezionale di poter ripartire in 15 o 20 anni un pagamento che avrebbe potuto altrimenti riuscirgli gravoso e difficile, si aggiungono gli insuperabili benefici della previdenza assicurativa. Infatti, fermo restando che i titoli del prestito sottoscritti, saranno consegnati all'assicurato, se in vita alla scadenza del contratto, rimane pure convenuto che i titoli stessi saranno immediatamente consegnati in libera proprietà agli aventi diritto, con rinuncia da parte dell'Istituto delle rate di premio ancora da scadere, nel caso in cui l'assicurato venisse a mancare dopo il primo anno del contratto e prima del termine del contratto stesso.

PER CHIARIMENTI RIVOLGERSI ALLE AGENZIE GENERALI E LOCALI DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave 12

ANNO XI - N. 4 MILANO, 1 Aprile 1937 - XV (Spediz. in abbon. postale)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro ,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . » 100,—

SOMMARIO: *La questione delle materie prime — Aspetti della denatalità — Crisi, ripresa, sicurezza — Nell'Europa scandinava e baltica — Luigi Luzzatti cooperatore — Situazione e insegnamenti — Un pensatore cristiano sociale — Thomas Paine — Bonifica umana e difesa sanitaria (discussione) — Osservatorio internazionale — Dalla Palestina alla Siria — La cooperazione nell'azienda capitalistica — Decennio della Carta del Lavoro — Infortuni e malattie del lavoro — Minime — Collaborazione dei lettori — Chiarimenti e informazioni sociali.*

La questione delle materie prime

Come è sorta la questione delle materie prime e perchè è sorta da pochi anni, se l'ineguale distribuzione delle materie di trasformazione tra i diversi paesi è antica come è antico il mondo? A tale quesito si può rispondere, in linea di massima, che è stata la guerra a porre il problema; ma se vogliamo guardare le cose da un più elevato punto di vista — dato che la guerra è stata insieme causa ed effetto — dobbiamo ammettere che il problema è nato dal dinamismo della società umana, o se si vuole, dall'evoluzione.

Come è noto, la guerra del 1914-18 divise il mondo in due campi, di cui uno formato dagli Imperi Centrali e da altri Stati minori e l'altro composto di un blocco di nazioni europee e d'oltremare, il quale riportò la vittoria. Da questo blocco, detto degli Alleati ed Associati, uscì l'idea della Società delle Nazioni. La semplice costituzione della Società offriva l'occasione e, in certo modo, invitava gli Stati e le classi a porre sul tappeto quei problemi di carattere internazionale già maturi nella coscienza degli individui, ma non risolvibili nell'ambito nazionale. La Lega era stata concepita come lo strumento della pace e della collaborazione internazionale, ed il caso aveva voluto che, proprio nel momento in cui entrava in funzione, il mondo fosse sotto l'incubo di una crisi morale che ne paralizzava la volontà. L'afflosciamento dell'attività economica — conseguenza dell'immane sforzo bellico — pareva non presentare via d'uscita, e inquietava gli industriali e i commercianti; i quali pensarono di rivolgersi al nuovo istituto, incaricandolo di compiere un'inchiesta mondiale sulle cause della stasi e di studiare i mezzi più adatti per rimettere in marcia la macchina commerciale. La produzione era caduta ad un bassissimo livello e bisognava rialzarla senza indugio.

Nessuno poteva allora neanche lontanamente prevedere le immense ripercussioni che la violenta rottura del vecchio equilibrio economico produsse in tutti i campi; nondimeno appariva già fin d'allora chiaro, per le menti più alacri, che non sarebbe più stato possibile, e nemmeno desiderabile, riportare semplicemente le cose al punto in cui si trovavano prima della guerra. C'era in tutti, ma specialmente nei lavoratori, il desiderio di cambiare, di rinnovare, di rivoluzionare la società, anche se pochi sapevano quello che volevano. E' naturale che in questa atmosfera i lavoratori italiani, per esempio, cogliessero l'occasione della prima *Conferenza Internazionale del Lavoro*, riunita in Washington nel 1919, per prospettarvi il *problema delle materie prime*.

Il problema non aveva allora l'importanza politica che oggi ha assunto e gli italiani non avevano un piano definito da far approvare dalla Conferenza; essi avevano sollevato la questione un po' per il legittimo desiderio di accrescere le possibilità di lavoro in patria — tanto più che le misure adottate dagli Stati Uniti per limitare e contingentare l'immigrazione, rendevano assai problematica la ripresa degli espatrii nella misura degli ultimi anni di pace (oltre 800.000 nel 1913) — e un po' anche nella speranza che la ripartizione delle materie prime avrebbe servito a consolidare la pace. Tutta la delegazione italiana concorde chiedeva in sostanza che la Conferenza votasse una mozione intesa ad affidare alla Lega l'incarico di mettere la questione allo studio. Ma la maggioranza non fu di questo parere e respinse la proposta.

Sarebbe semplicistico attribuire questa ripulsa ad ostilità verso l'Italia; è invece più rispondente alla verità obbiettiva riconoscere che il voto negativo della maggioranza è dipeso dall'impreparazione della Conferenza a discutere il problema e più ancora, forse, dalla scarsa convinzione in molti delegati che vi potesse essere un problema di ripartizione delle materie prime.

* * *

Si abbia presente che sino al 1914 le nazioni si dividevano in libero-scambiste e in protezioniste; queste ultime formavano la grande maggioranza, ma poichè vigeva la regola dei trattati commerciali e della clausola della nazione più

favorita, la libertà d'accesso ai mercati, specie per quel che concerne l'acquisto di materie prime, non soffriva limitazioni troppo sensibili. Non può dunque meravigliare se, all'indomani della guerra, coloro che non avevano speciali motivi d'inquietudine, confidassero nel ritorno di quella relativa libertà di commercio del tempo prebellico, che avrebbe regolato automaticamente la ripartizione delle materie prime, come l'aveva regolata sempre.

Ricordiamo di aver udito dei competenti in materia fare le più alte meraviglie per la proposta delle organizzazioni operaie. — Ma come? — si domandavano. Credete forse che i produttori di carbon fossile, di ferro o di cotone, producano tutte queste cose per il gusto di vederle ammonticchiate nei depositi? Non sapete che è più difficile vendere che comperare? E non crediate che le compagnie facciano differenza tra clientela nazionale e clientela estera. Ohibò! Potrà tutt'al più accadere che la concorrenza tra i due paesi che producono una stessa materia prima, li induca a vendere all'estero a prezzi inferiori che non all'interno, ed in questo caso i compratori stranieri saranno i più favoriti; comunque, in regime di libera concorrenza, non potrà mai accadere che gli stranieri debbano pagare una merce ad un prezzo superiore a quello che vien fatto pagare ai nazionali, come non può accadere che un operaio straniero riceva un salario più elevato, a parità di lavoro, dell'operaio nazionale. Vi può essere la differenza del costo del trasporto, ma questa è spesso controbilanciata da vantaggi d'altro genere. La miglior prova della parità sostanziale degli industriali di fronte ai mercati delle materie di trasformazione, la si ha, del resto, nel fatto che vi sono dei paesi i quali hanno potuto raggiungere un alto grado di industrializzazione, pur essendo obbligati a rifornirsi all'estero di tutte le materie prime, nessuna eccettuata.

Ai quali argomenti si poteva contrapporre che una cosa è la teoria e un'altra la pratica. La *libera concorrenza* trascendentale appariva già, prima della guerra, infrenata e deformata dai *cartelli* e dai *trust internazionali*, mediante i quali gli industriali e i commercianti riuscivano a controllare i mercati ed i prezzi e a restringere o allargare la produzione secondo che richiedeva l'interesse di un pugno di monopolisti. Non c'era davvero bisogno di fare del nazionalismo o di obbedire ad impulsi collettivistici per tentare di sottrarre i paesi poveri di materie prime al dispotismo ed al jugulamento di una plutocrazia internazionale. E poi, anche ammesso che i padroni delle fonti delle materie prime trattassero tutti allo stesso modo, rimaneva da vedere se non sarebbe stato opportuno fare un poco di giustizia internazionale, accordando qualche agevolazione ai paesi di forte emigrazione. Insomma, un problema esisteva anche nell'ipotesi che si fosse ristabilita la circolazione nella misura dell'anteguerra, solo che esso non emergeva ancora abbastanza per farsi scorgere da tutti.

Ora le cose sono molto cambiate; e ciò perchè non solo non si è ristabilito il regime prebellico della libertà di commercio, ma vi è stata una vera e propria *disintegrazione del mercato internazionale*. Tutti i mezzi furono messi in opera dal 1919 in qua per separare le nazioni dal punto di vista degli scambi: tariffe altissime, scambi bilanciati, contingentamenti, *clearing*, ecc.; una vera corsa di tutte all'*autarchia*, la quale ha finito per accentuare vieppiù le disuguaglianze tra nazioni ricche e nazioni povere di materie prime. Aggiungasi, a tutto questo, le svalutazioni monetarie praticate da alcuni paesi a scopo di ricostruzione interna o di concorrenza estera, le tariffe preferenziali, i controlli sui cambi, e si avrà un'idea, almeno approssimativa, del disordine che regna attualmente nel campo internazionale.

* * *

La questione, alla quale non si annetteva una grande importanza, ha finito per imporsi all'attenzione dei governi, talchè si è resa necessaria la costituzione di un *Comitato di esperti* presso la Società delle Nazioni, con l'incarico di studiare il da farsi. Il Comitato ha inaugurato le sue sedute il giorno 8 del mese scorso; ma, per vero dire, l'opinione pubblica non sembra prestare soverchia attenzione ai lavori di detto Comitato e il più grande scetticismo regna a riguardo dei risultati che se ne possono attendere. Dal punto di vista tecnico noi riteniamo che il problema non sia di difficile risoluzione. C'è, a nostro avviso, una questione pregiudiziale da risolvere, ed essa consiste nel ristabilire le condizioni preliminari e insopprimibili degli scambi internazionali, e cioè: *a*) stabilizzazione legale delle monete; *b*) libertà di emigrazione: *c*) politica della porta aperta nei possedimenti e nelle colonie.

Una volta che gli Stati fossero d'accordo su questa pregiudiziale, non sarebbe difficile procedere alla stipulazione di convenzioni tendenti ad assicurare ai *paesi mancanti di materie prime* una dotazione di tali materie, proporzionata ai bisogni industriali di ciascuno, debitamente accertati. Nelle stipulazioni dovrebbero essere inclusi i crediti, le permute di territorii, i mandati coloniali e tutto quanto può contribuire, sia a trasferire le materie o le derrate alimentari dove c'è bisogno, sia a far emigrare capitali e uomini nelle terre che attendono di essere fecondate dal lavoro.

Occorre però mettersi bene in testa che nulla si può fare di tutto questo se non si risolve la pregiudiziale sopra indicata, soprattutto se non si stabilizzano le monete. Tenteremo di rendere chiaro questo concetto citando il caso del Giappone.

L'Impero del Sol Levante, come è noto, è uscito dalla Società delle Nazioni; esso però ha continuato a mantenere a Ginevra degli osservatori, per ciò che concerne le questioni sociali ed economiche. Così ha creduto bene di farsi rappresentare nel Comitato degli esperti, schierandosi, naturalmente, insieme con la Polonia, tra i paesi che hanno da domandare. In sede di discussione generale, il suo delegato ha prospettato le richieste del suo governo, le quali si riducono a due: libertà di emigrazione e una dotazione di materie di trasformazione tale da permettere al Giappone di sviluppare le sue industrie in modo da poter far vivere la sua popolazione, oramai vicina ai cento milioni.

Domande legittime, senza dubbio, ma che non potranno essere soddisfatte se il Giappone non si obbligherà, a sua volta, a mantener ferma la moneta. E' notorio che il governo giapponese, non contento della superiorità che gli assicuravano la modernità dei suoi impianti industriali e i bassi salarii delle maestranze, ricorse, a un

dato momento, alla svalutazione dello *yen*, per poter penetrare più facilmente nei mercati occidentali. Non gliene facciamo carico, giacchè non è stato solo il Giappone a mettere in pratica il «ciascun per sè e Dio per tutti»; altri paesi hanno svalutato la loro moneta a scopo ego-nazionalista; e l'Inghilterra ha persino voluto stipulare gli accordi di Ottawa, che non sono certo in armonia con la dottrina della porta aperta; ma ci sarà lecito dubitare che vi sia una sola nazione che voglia impegnarsi ad approvvigionarlo di materie prime senza essere garantita contro il pericolo del *dumping* monetario.

Non basta. Il Giappone è anche fra i detentori di mandati coloniali; egli è cioè, per un altro verso, tra i paesi che dovrebbero dare. E' disposto il Giappone a cedere all'amica Germania i mandati che gli sono stati assegnati dal Trattato di Pace, ora che questa reclama la restituzione delle sue Colonie, allegando, a sua volta, la necessità di far vivere il popolo tedesco, la cui densità è oramai di 136 abitanti per kmq? E il Reich è sincero quando reclama le colonie a puro scopo di sfruttamento economico? Se è sincero, perchè non accetta di accordarsi con le altre nazioni per abbassare le barriere doganali e ridurre gli armamenti? Ecco come un problema, che non presenterebbe difficoltà di risoluzione sul terreno tecnico, diventa pressochè insolubile sul terreno politico. Noi non diremo che i torti siano tutti da una parte; sappiamo benissimo che i più arcigni conservatori inglesi, ad esempio, non vogliono «mollare» i *mandati* a nessun costo, e non oseremmo giurare che le stesse piccole nazioni, abbondantemente provviste di colonie, sarebbero disposte a fare i necessari sacrifici per realizzare una certa *giustizia internazionale*: anche se si tratta di soddisfare delle ambizioni assai più che dei bisogni di vita; ed è per ciò che non possiamo avere fiducia nell'opera del Comitato degli esperti e non crediamo neppure vicino il giorno del ripristino dei cambi stabili e di quelle norme che possono valere, fino ad un certo punto, a distribuire automaticamente le materie prime.

Non per questo il problema cessa di esistere. Come dicevamo in principio, la questione è stata posta bruscamente dalle forze della storia; è l'evoluzione della società umana quella che incalza i popoli a scegliere tra la cooperazione pacifica o la guerra o le rivoluzioni.

Non vi sono più terra libere da conquistare e le materie prime — che d'altronde non si trovano che in minimissima parte nelle colonie — in difetto di accordi, bisognerebbe strapparle con la forza ai paesi che le posseggono. E che cosa si otterrebbe se si ricorresse alla guerra per il possesso di territori ricchi di materie prime? Che i paesi proletari andrebbero in rovina al pari dei paesi ricchi (è strano che questa verità elementare, che viene invocata tutte le volte che scoppia uno sciopero di lavoratori, venga dimenticata quando si tratta della guerra); che gli europei, a furia di guerreggiare tra loro per la spartizione delle colonie, finirebbero per ridurre l'Europa allo stato di colonia, sottoposta alle razze di colore. Ecco che cosa accadrebbe.

Porre il problema delle *materie prime*, al punto in cui siamo, è porre il problema dell'*organizzazione della pace*. La crisi che il mondo attraversa è, in fondo, una crisi di trapasso; noi siamo giunti a quel punto in cui l'individualismo delle nazioni deve — siccome quello degli individui — cedere il passo a forme superiori di vita organica. Tale la prospettiva che ci sta dinnanzi. Resta a vedere se gli uomini saranno abbastanza saggi per andarle incontro. Noi italiani, in particolare, non dobbiamo dimenticare gli insegnamenti del nostro grande G. B. Vico, secondo i quali, allorchè le civiltà hanno raggiunto un alto grado di sviluppo, declinano e muoiono. Auguriamoci di non essere ancora al sommo della parabola.

r. r.

IL PROBLEMA DEMOGRAFICO

Aspetti della "denatalità„

La stampa quotidiana ha dato grande risalto allo specchietto statistico delle nascite, per ogni 1000 abitanti, nelle città capoluoghi di provincia ed ha deplorato i bassi indici di molte città, specie dell'Italia settentrionale, denunciati come effetto di gretto egoismo e mancanza di sentimento civico.

Ora, il fenomeno della denatalità nelle città più evolute economicamente ed industrialmente deriva, in grandissima parte, da una condizione di fatto che non può essere rimossa colla semplice deplorazione e con taluni provvedimenti sociali, perchè è in correlazione coi sempre crescente *impiego della donna* negli uffici pubblici e privati e nel lavoro industriale.

Le donne impiegate o commesse o operaie (e fra queste si possono comprendere anche le adibite a servizio domestico) traggono dalla propria occupazione o lavoro i mezzi di sussistenza. Se contraggono matrimonio, e da esso nascono dei figli, difficilmente potranno continuare a svolgere l'attività primitiva e mantenere i loro pur scarsi guadagni. Dovrebbero perciò essere i rispettivi mariti a fornire i mezzi necessari per l'integrale mantenimento della famiglia; i quali, pur nella vita più modesta, sono sempre rilevanti e imprescindibili, specie in un ambiente cittadino, pena l'indigenza. Ma purtroppo, per ora, le condizioni del *lavoro maschile*, intellettuale e manuale, delle città non presentano che eccezionalmente quelle possibilità a cui abbiamo accennato; e da ciò il numero ristretto di matrimoni, e lo scarso numero dei figli nei matrimoni contratti. E questo stato di fatto non è suscettibile di essere oggi cambiato.

Nella lista degli *indici di natività* dei capoluoghi di provincia, le due città (che pur non sono tra le maggiori come popolazione) le quali occupano i due ultimi posti sono Alessandria e Como, che primeggiano nell'impiego delle donne nelle industrie manifatturiere (fabbriche di cappelli, setifici, ecc.).

Il vero *rimedio contro la denatalità* è, a nostro parere, in un miglioramento generale delle condizioni economiche della nazione; e sarà (nell'avvenire) in una graduale evoluzione dell'ordinamento produttivo: in modo che gli uomini abbiano *garanzia e dignità di lavoro remuneratore* che permetta il mantenimento di una famiglia, sicchè sia lasciata la donna al suo compito essenziale di sposa e di madre.

Eugenio Maccaferri

E' uscito

" Le capital et la valeur „

di Antonio Graziadei

Editori: Pichon e R. Durand-Auzias - Parigi; Rouge e C. - Losanna 1937.

Un nitido volume di 380 *pagine; che segnaliamo e raccomandiamo agli studiosi.*

In Libreria dell'A.N.S. (*via Manfredo Fanti* 2 *Milano*) *a L.* 12 *la copia.*

MOTIVI

Crisi, ripresa, sicurezza

Gli studiosi di economia sono quasi unanimi nell'affermare che ci troviamo in periodo di ripresa economica: meglio ancora, che avremmo definitivamente superata la «crisi» per rientrare nel ritmo quasi normale di investimenti capitalistici e di attività produttive. Infatti nel Nord America, ad esempio, la produzione avrebbe ormai superato il livello del 1929, l'anno del tragico «boom», ed inoltre, eloquentissimi e decisivi sarebbero altri elementi: l'aumento dei prezzi delle materie prime e l'aumento dei redditi delle imprese.

Ma poichè in America ci sono pur sempre nove milioni di disoccupati (e quote proporzionate sussistono anche in altri Paesi), bisognerebbe dedurne che «ripresa economica normale» significa oggi condanna alla disoccupazione eterna (quindi alla debilitazione fisica, psichica, produttiva, se non alla fame assoluta) di notevole parte dell'umanità; senza contare poi altri interrogativi. Essi portano da un lato, a considerare in quale misura l'ormai generale corsa al riarmo influisca nel promuovere l'aumento dei prezzi delle materie prime e degli utili delle aziende di produzione bellica o semibellica ed anche l'assorbimento della mano d'opera già disoccupata; e portano, da un altro lato, a chiedersi se, a parte la temporaneità necessaria della ripresa produttiva «bellica», la ripresa produttiva «non bellica» significhi davvero il superamento della crisi che fu definita «del sistema» capitalistico.

Le energie dei popoli si concentrano nella preparazione delle difese contro il pericolo di una guerra che nessuno ha manifeste intenzioni di promuovere ma che tutti temono; ed allora come è mai possibile affrontare i problemi ed assolvere i compiti che diano ai popoli stessi, presi tra il tormento della «crisi» e le illusioni della «ripresa», quel minimo di «sicurezza economica e morale» in cui si concreta il segno della civiltà e del progresso?

Perchè non ascoltare la voce «virile» dei combattenti della grande guerra europea ed universale che si radunarono a Roma il 6 s. novembre?

«*I combattenti di 14 nazioni*, riuniti a Roma, per la prima volta, dopo la fine della guerra in un sentimento di rispetto e di solidarietà spontanea fra tutti coloro che, nel compimento di un sacro dovere, han conosciuto i tormenti ed i sacrifici della trincea;

« considerando che è necessario anzitutto, per il mantenimento della pace, un *maggiore spirito di comprensione fra i popoli*, e che i combattenti possono contribuire a crearlo, sviluppando una azione di riavvicinamento al disopra di ogni divisione;

« affermano la loro volontà di mettere la loro forza morale *a servizio della causa della collaborazione e della ricostruzione europea e mondiale*;

« decidono di costituire un *Comitato permanente* allo scopo di rendere più costanti, più stretti ed efficaci i *rapporti fra gli ex combattenti di tutte le Nazioni*;

« rivolgono un pensiero commosso a tutti i Morti della guerra che, offrendo il sacrificio supremo della loro vita alle loro rispettive patrie, ebbero la speranza di *una collaborazione più sicura e feconda dei popoli nella pace e nella giustizia*».

Pare a noi che sarebbe grandezza vera e coraggio altissimo per chi sapesse raccogliere questo monito, ottenendo che l'iniziativa degli uomini di Stato e lo sforzo disciplinato dei popoli siano volti alla politica interna costruttiva ed alla collaborazione internazionale, almeno con la stessa spregiudicata e totalitaria decisione con cui si dispongono sacrifici e si adottano provvedimenti contro l'ipotesi della guerra.

ESPERIENZE E TENDENZE

Nell'Europa Scandinava e Baltica

La battaglia elettorale che si svolgerà a Bruxelles l'11 corr. fra il capo del governo Van Zeeland, (cattolico indipendente, ma esponente in questa lotta dei partiti cattolico-liberale-socialista che costituiscono la coalizione governativa) e Léon Degrelle, capo del movimento rexista (pur esso cattolico dissidente dal partito ufficiale) varrà certo, e nel suo svolgimento e col suo esito, a darci una chiara indicazione delle forze politiche e delle correnti di opinione del piccolo ma interessante *Belgio*. Possiamo pertanto rinviare l'esame del *movimento rexista* nella sua struttura e nei suoi obbiettivi, solo avvertendo che il «caso Spaack» non ha prodotto la, dai rexisti, attesa scissione nel campo socialista, e che proprio la sfida di Léon Degrelle contribuirà a cementare la compagine del partito operaio e della coalizione democratica governativa. Non pare dubbio l'esito della battaglia elettorale di Bruxelles, perchè il calmo Van Zeeland sarà certamente eletto contro il suo impetuoso competitore; ma qualche elemento significativo potrà essere dato dal numero dei votanti e dal loro orientamento in favorevoli o contrari o neutri.

* * *

Con la elezione del capo del Partito agrario, Kallio, a presidente della Repubblica di *Finlandia*, in sostituzione del conservatore nazionalista Svinhufwud, si è radicalmente cambiato l'indirizzo della politica interna ed anche estera del Paese. L'elezione ha avuto luogo attraverso l'assemblea dei delegati presidenziali, alla quale il socialista Tanner era giunto col maggiore numero di voti; riversati questi sull'agrario Kallio, ne hanno assicurato la nomina a capo dello Stato. E si è avuto così: dapprima, l'invio a Mosca del ministro degli esteri Kolsti per un incontro coi dirigenti dell'U.R.S.S. a significare, almeno, che la Finlandia (così come gli altri Stati scandinavi) non intende entrare nel gioco cosidetto «antibolscevico» della Germania; ed in seguito, la formazione del nuovo Governo presieduto dal progressista Cajander e composto di 5 agrari, 5 socialisti, 2 progressisti. Il partito socialista, che è elettoralmente e parlamentarmente il più forte del paese, rientra pertanto (dopo alcuni anni di ostracismo) nel governo, segnandone il mutamento profondo di indirizzo e di azione. Questa ripresa di collaborazione delle masse operaie socialiste e delle masse rurali democratiche, dopo l'assalto del movimento antidemocratico lappista, e la parentesi nazionalista conservatrice di Svinhufwud, mentre completa il quadro degli Stati Scandinavi (governi socialisti-democratici in Svezia, in Norvegia, in Danimarca; governo democratico-socialista in Finlandia), preannuncia anche l'evolvere della situazione nei *Paesi «baltici»*: Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia.

* * *

In *Estonia* è stato testè presentato un progetto di nuova costituzione politica, dall'attuale presidente Paest che regge il Paese in dittatura personale dopo il colpo di Stato del 1934. Si era allora alla vigilia della applicazione di una *riforma costituzionale*, di fresco ratificata dal corpo elettorale, colla quale si modificava la repubblica democratica parlamentare del 1919-20 in repubblica democratica presidenziale. Il progetto del 1937 è formalmente ricalcato sulla riforma del 1934, ma ne differisce note-

volmente per la sostanza e soprattutto per il non chiaro sottinteso. Eccone i *capisaldi*:

1) *Libertà* di opinione, uguaglianza davanti alle leggi, *diritti politici* (diritto di voto a 23 anni) per tutti i cittadini.

2) Lo *Stato* è retto dal *Presidente della repubblica* eletto dal popolo fra *tre candidati* designati dall'assemblea nazionale e dalla rappresentanza delle municipalità.

3) Il *Governo* è nominato e revocato dal *Capo dello Stato*, ma risponde dei suoi atti davanti alle *due Camere* (Dieta Camera di Stato) le quali costituiscono l'Assemblea nazionale, o Parlamento, ed hanno poteri legislativi.

4) Nell'intervallo delle sessioni delle Camere, il *Capo dello Stato* può legiferare per decreto-legge.

L'aumento assai notevole delle prerogative del Capo dello Stato in confronto del Parlamento, quale risulta da questo schema, non impedirebbe che lo Stato stesso possa avere un indirizzo, anche profondamente democratico in rispondenza alla volontà esplicita del popolo: perchè il Presidente è l'eletto del corpo elettorale. Ma a prescindere dal fatto che la scelta degli elettori è limitata ai tre candidati loro proposti dalla assemblea nazionale e dalle municipalità, è da temere che la legge elettorale che sarà elaborata, durando la dittatura Paest, possa mettere le elezioni (e dell'Assemblea nazionale e del Capo dello Stato) piuttosto alla mercè del Potere esecutivo in carica che non affidarla alla libera sincera volontà degli elettori.

Questo è precisamente quanto è avvenuto in *Polonia* (cioè nel più importante degli Stati baltici) a seguito della *riforma costituzionale* del 1935; quando, dopo aver ammesso l'esistenza dei partiti politici in sede costituzionale, si è poi obliquamente provveduto ad estraniarli dalla vita politica con una legge elettorale decisamente faziosa. L'atto arbitrario del partito dei «colonnelli» ha valso peraltro al blocco governativo di Polonia un risultato elettorale mortificante (il 40 per cento nel Paese, il 30 per cento nel distretto della capitale) e non ha dato la troppo comoda tranquillità politica che si pretendeva di raggiungere ignorando, o comprimendo con rimedi polizieschi la realtà dei problemi sociali delle masse. Le quali hanno alfine trovato nel *Fronte popolare* del Partito agrario e del Partito socialista la congiunzione tra operai e contadini, ed hanno detto, di recente, una parola che ha dovuto essere ascoltata. Tanto è vero che nel programma illustrato poco dopo alla radio dal colonnello Koc (portavoce, si dice, del maresciallo Rydz Smigly e promotore del nuovo grande *blocco unitario nazionale*) sono richiamate ed accettate talune delle richieste del *blocco operaio-paesano*.

« La gran maggioranza della *nazione polacca* è composta di *operai* e di *contadini*. E' evidente che *l'avvenire della Polonia* dipende, in gran parte, dalla *situazione di queste masse*: dal loro *benessere*, dalla loro *prosperità*, dal loro *livello culturale* e dalla loro *coscienza di cittadini*.

« Ogni *lavoratore* onesto, che compie i suoi doveri verso il Paese, è un *cittadino* benemerito. Nessun lavoro può umiliare: ad avvilire un uomo non vi è che l'ozio. In virtù di questa dottrina lo Stato ha il dovere di vegliare onde creare le *possibilità di lavoro ai disoccupati*, in modo da permettere a costoro di raggiungere il loro pieno valore in quanto cittadini.

Il controllo e la coercizione dello Stato devono tendere a regolare le *relazioni tra imprenditori ed operai*, in modo da creare per le imprese una produzione nazionale assicurando *agli operai* un grado di *sicurezza sufficiente* e un *miglioramento graduale ma costante delle loro condizioni di vita*.

« Lo Stato deve opporsi ad ogni sfruttamento sociale, esso solo ha il diritto di regolare i *rapporti tra le differenti classi dei cittadini*.

« Il *problema della classe rurale* è uno di quelli più ardui per la Polonia. Dalla soluzione di questo problema dipende in gran parte la potenza del paese tutto.

« E' necessario arrivare ad una modificazione completa della vita rurale, tale da assicurare uno sviluppo logico e sistematico della *classe contadina*, da permettere loro di occupare il posto relativo nell'economia nazionale e nella vita del Paese; da garantire il miglioramento sensibile delle *condizioni di vita degli agricoltori* come dei vantaggi per la nazione.

« *Noi preconizziamo le misure seguenti*.

a) aumentare di molto la parte globale di *terre in mano ai contadini*, evitando assolutamente di diminuire la produttività del paese dal punto di vista agrario.

b) portare a buon punto la *ricomposizione agraria* e il miglioramento delle terre;

c) elevare il livello della *istruzione agraria* al fine di aumentare i guadagni dell'agricoltore, perfezionando la produzione;

d) razionalizzare la vendita dei prodotti e l'acquisto delle materie necessarie agli agricoltori con l'*organizzazione di un sistema di cooperative*;

e) limitare con delle leggi lo spezzettamente delle *piccole proprietà*;

f) organizzare *un sistema di crediti* vantaggiosi per i contadini;

g) elevare il livello di *educazione* e di *coltura civica* nelle campagne».

Ci limitiamo a queste brevi citazioni, sufficienti per stabilire come soltanto ora (e cioè dopo 11 anni di dominazione politica, dal colpo di Stato di Pilsudski nel 1926) il blocco dei partiti conservatori (che pretendono di monopolizzare la comprensione e la risoluzione del problema «nazionale») dimostrano sensibilità per il problema «sociale». E ciò proprio dopo che coercizioni ed arbitrii non sono riusciti ad impedire che le masse lavoratrici operaie e contadine facessero palese la perentorietà delle loro legittime aspirazioni.

Quanto al complesso del programma unitario nazionale del colonnello Koc, avremo modo di riparlarne seguendo il processo di sviluppo di questa iniziativa.

La *Polonia* ha ora una *costituzione politica* che già abbiamo definito, a suo tempo, come *autoritaria presidenziale;* nel senso che l'autorità estesissima del Capo dello Stato risponde (od almeno dovrebbe rispondere) costituzionalmente alla volontà del suffragio popolare, direttamente od indirettamente espresso. Ma la Polonia ha inoltre una *situazione totalitaria*; nel senso che il Partito (o blocco di partiti) al potere ha arbitrariamente escluso dalla vita pubblica (e quindi dal controllo democratico popolare) i partiti ritenuti di opposizione.

Proprio per questa diversità fra la *situazione di diritto*, secondo la costituzione, e quella *di fatto*, secondo l'arbitrio del partito governativo, abbiamo avvicinato la *Polonia* all'*Estonia;* perchè nel piccolo Paese baltico (il più vicino alla Finlandia, e forse per ciò più stimolato a riprendere un assetto politico normale) potrebbe prodursi una situazione perfettamente identica: costituzione, cioè, formalmente democratica popolare se pure a sistema presidenziale, e situazione politica sostanzialmente totalitaria e dispotica per il gioco obliquo di una legge elettorale faziosa.

* * *

Poco si sa di ciò che si prepara in *Lettonia* che ha un dittatore nella persona del presidente Ulmanis, dopo il colpo di Stato antiparlamentare di questi nel 1935, e che si riteneva volesse evolvere verso forme rappresentative cosidette «corporative».

E poco pure si sa della reale situazione in *Lituania*, dove il presidente Smetona, già alleato a Voldemaras, nel 1926, nel colpo di Stato antiparlamentare, se n'è poi liberato dopo che questi ha tentato, nel 1928, di conquistare totalitariamente il potere, appoggiato alla formazione nazionalista armata dei

« lupi di ferro ». Ed è del 1928 la nuova costituzione cosidetta autoritaria in base alla quale Smetona è stato confermato Presidente attraverso un congegno elettorale assai complicato, e soprattutto con una consultazione non rispondente alla chiara volontà del Paese dato l'ostracismo inflitto ai partiti politici non governativi. A distanza di molti anni si sono avute, nello scorso febbraio, le elezioni della *Camera unica legislativa* prevista dalla *costituzione del* 1928; ma anche a questo riguardo valgono le osservazioni e riserve già fatte in ordine alla elezione presidenziale. In parte la complicata situazione politica della Lituania (e la sua accentuazione «nazionalistica» che diventa compressiva e dispotica nella vita interna del Paese) si spiega colla difficile situazione estera, e cioè colla delicatezza dei rapporti in cui essa viene a trovarsi colla Polonia, nei confronti della quale rivendica il possesso di Vilno, la sua capitale storica, e colla Germania nei confronti della quale deve difendere il possesso di Memel e del suo territorio a folta popolazione tedesca. Questa situazione aiuta anche a capire perchè la Lituania (la quale non ha colla U.R.S.S., rapporti di contiguità territoriale) abbia ricevuto la visita del maresciallo sovietico Zegaroff ed abbia stipulato accordi di ordine politico-militare. E così, proprio lo Stato baltico che per il suo indirizzo politico interno è con esso in contrasto ideologico marcato, è portato da considerazioni di ordine esterno a stringere rapporti stretti con lo Stato bolscevico.

* * *

Un significato politico notevole hanno assunto le recenti *elezioni amministrative di Londra*: la sterminata capitale dell'*Inghilterra* che, per la importanza del suo bilancio e delle sue esigenze (oltrechè per la popolazione: oltre 7 milioni di abitanti) ben si può considerare un piccolo Stato. L'amministrazione della città era stata conquistata due anni or sono dai laburisti; e contro di essi il partito dei conservatori era sceso in campo con tutte le sue forze. Ma il risultato è stato ancora più nettamente favorevole al governo locale di Herbert Morrisson, con 75 mandati (69) contro 49 (55) dei conservatori. La maggioranza laburista è così salita da 20 a 26 mandati.

E' indiscutibile la importanza politica di questa votazione. Il maggiore Atlee, che è ai Comuni il capo dell'opposizione laburista, ha così commentato: « Herbert Morrisson amministra attualmente una grande città, in attesa di governare un grande Paese ». Infatti il Partito laburista punta ancora sulla conquista della maggioranza parlamentare e quindi del Governo del Paese. Ed ha proprio in questi giorni reso pubblico il programma elaborato secondo le decisioni del congresso nazionale di Edimburgo dello scorso autunno; programma che è ispirato a direttive molto accentuatamente «socialiste» e nel tempo stesso «nazionali».

« *Nazionalizzazione* della Banca d'Inghilterra, dei trasporti, della industria carbonifera, dell'industria elettrica.

« Azione per eliminare le *cause economiche dei contrasti interstatali ed internazionali* e per permettere a tutte le nazioni pacifiche di partecipare equamente al godimento delle risorse del mondo.

« Iniziativa per *rinforzare la Società delle Nazioni* come strumento di cooperazione internazionale e di sicurezza collettiva; e nel contempo per arrestare la corsa al *riarmo* e promuovere il *disarmo* con accordi internazionali.

« Mantenimento, senza riserve, delle *forze armate necessarie* per la difesa del Paese e per adempiere gli obblighi che gli spettano come membro dell'Impero britannico e della Società delle Nazioni ».

La situazione politica interna dell'Inghilterra ed i suoi eventuali sviluppi meritano certo un esame particolare, perchè molte cose sono mutate dal giorno in cui (novembre 1935) la coalizione conservatrice nazionale potè contrastare la vittoria laburista, facendone proprio il programma pacifista societario. Per esempio: l'Inghilterra già disarmista, è ora alla testa del riarmo; il partito laburista discute il programma di riarmo, ma non vi si oppone; e Churchill, l'irreducibile esponente dei conservatori «duri a morire», è diventato campione di democrazia e di leghismo societario. Quante cose e quanti mutamenti non ha provocato il riarmo della Germania sotto il segno del nazismo e del razzismo! Persino il partito socialista di *Olanda* (che non è al Governo del Paese e che, pur essendo tra le maggiori forze politiche, si vede anzi contrastata dalle tendenze antimarxiste dei conservatori e dei cattolici la possibilità di salire al potere) ha di recente dato la sua adesione al programma nazionale di difesa armata. E si tratta di un paese dove sono forti ed antiche le tradizioni pacifiste-antimilitariste; e di un partito che era fra le più rigide sezioni della Internazionale operaia socialista. La decisione ha pertanto un significato che deve essere seriamente valutato.

Bruno Arnaldi

UN LIBERALE SOCIALE

Luigi Luzzatti, cooperatore

Sono ormai trascorsi dieci anni dalla morte di *Luigi Luzzatti* (29 marzo 1927): bella figura anche di vegliardo (era nato l'11 marzo 1841) che si può chiamare il padre della « *cooperazione* » italiana, da lui aiutata e difesa pur quando fu ai fastigi del potere. Professore di economia politica, di scienza delle finanze, di diritto costituzionale; cinque volte ministro del tesoro; ministro all'agricoltura, alle poste; presidente del Consiglio e ministro degli interni; durante la sua lunga e brillante carriera politica, mai dimenticò la « cooperazione »: il primo discorso « cooperativo » detto in assemblea legislativa da un ministro, fu quello che egli pronunciò, ministro del tesoro, alla Camera dei deputati il 27 febbraio 1904.

Iniziò la sua attività « cooperativa » appena ventenne, a Venezia ancora dominata dagli austriaci, dove fin dal 1862 aveva promossa una « cooperativa di gondolieri » a fini patriottici; il che lo costrinse poi a ritirarsi a Milano da poco redenta. E quivi potè svolgere liberamente la sua propaganda per la « cooperazione »: tenendo un corso di lezioni, nel 1863, presso la Società generale mutuo soccorso fra gli operai e pubblicando il suo classico volumetto « *La diffusione del credito e le banche popolari* ».

La prima « banca popolare » in Italia fu infatti fondata da lui a Lodi nel 1864: e nel 1865 fondò, con 17 mila lire di capitale iniziale, la « banca popolare » di Milano, che è oggi la più grande « banca popolare » del mondo.

Luigi Luzzatti propugnava con ardore tutte le forme della « cooperazione ». Nel 1869 appoggiò la istituzione di « cooperative di consumo », di « panifici urbani » e di « forni rurali ». Braccio destro delle sue iniziative fu Luigi Buffoli, il fondatore della « *Unione cooperativa* » di Milano.

Egli seppe guardare poi con animo aperto anche alle forme più nuove e ardite della « cooperazione operaia ». Nel 1902 esaltava a Milano la « cooperativa di produzione aste dorate », che destinava gli utili della azienda a vantaggio dei salariati della categoria faticanti sotto le imprese capitalistiche. E nel 1907 a Reggio Emilia in occasione della inaugurazione della « ferrovia cooperativa », affermava:

« Io conosco due generi di *cooperatori*: quelli che amano la

cooperazione da lontano leggendola nei libri e che in conclusione fanno del falso liberalismo, e quelli che potrei chiamare sinceri, che vogliono veramente la cooperazione pratica, perchè in essa vedono la guerra a tutte le usure, compresa l'usura politica. Io appartengo a questa seconda categoria, alla categoria di coloro che non si domandano dove condurrà la *cooperazione*, perchè sanno che essa condurrà ad abolire ogni forma di sfruttamento. Voi dite « *cooperazione di classe* ». E' questione di intenderci. Io vedo questa formula: « *Il capitale che si contenta del frutto; il lavoro che diventa capitalista* ». Io non mi spavento della vostra *cooperazione*; le vostre istituzioni differiscono dalle nostre solo per lo spirito di giovialità, di vita, di entusiasmo. Noi siamo vecchi! Divisi dalle tendenze, siamo però uniti dalla fede nella elevazione di coloro che soffrono! ».

Grande oratore, il suo discorso inaugurale del *Congresso internazionale della cooperazione* tenutosi nel settembre 1907 a Cremona, è certamente il miglior discorso cooperativo che io abbia mai sentito in ben quarant'anni di vita cooperativa. Ne ricordo qualche frase che ancora ha sapore di attualità.

« L'avvenire di molti Stati dipende poco dai governi e dai parlamenti; queste manifestazioni effimere delle tendenze passeggere. Il felice avvenire del popolo si germina nelle sue *istituzioni cooperative* e nelle nuove esperienze, le quali preparano la soluzione della *questione sociale* ».

E' un vero peccato che discorsi ed articoli di Luigi Luzzatti, oratore facondo e fecondo scrittore, non siano stati integralmente raccolti e pubblicati. Le sue « *Memorie* » edite da Zanichelli di Bologna, pur interessantissime, descrivono quasi esclusivamente la sua attività politica.

Ultima sua iniziativa è stata la fondazione in Roma, nel 1922, della « Università libera della cooperazione », che si può considerare la prima nel suo genere. Del discorso inaugurale riportiamo alcuni brani, nei quali è tanto calore di fede per lo sviluppo della cooperazione e per la elevazione dei lavoratori:

« La narrazione degli ostacoli nei quali, attraverso ambienti diversi, si fecero e si fanno palesi le attitudini dei lavoratori a vincerli o a subirne gli effetti, costituisce una storia nuova, che si deve svolgere completamente, forse per la prima volta, in questa università; dove insegnano uomini insigni, fra i quali uno dei nostri più alti e puri maestri, il Totomianz. Essa potrebbe avere la sua espressiva significazione nel titolo seguente: « *Analisi e sintesi della fisiologia e della patologia degli istituti cooperativi...* ».

« Ma gloria anche più fulgida alle umili *associazioni di lavoratori* che asciugano tante lacrime ignote, e spargono la luce di conforti pietosi nelle redente case risanate, dove si riannodano i sacri legami della famiglia. Esse fanno pel *progresso morale* dell'umanità ben più che fecondare i capitali e avvicinare i continenti... Avvicinano e fecondano le anime dei sofferenti, che si elevano colla mutua dignità del lavoro e della previdenza ».

« Oh! se colle assistenze fervide e sincere di tutte le associazioni dei lavoratori italiani il nostro Istituto potesse prendere questa iniziativa, all'infuori e al disopra delle assideranti diplomazie ufficiali, per sola virtù della scienza tradotta in bontà, esclamerei contento prima di morire: « *Ed ora, signore, manda pure il tuo servo in pace; imperocchè gli occhi miei hanno veduto la tua salute, o cooperazione umana sublime, universale!* ».

Per l'autore di queste note, Luigi Luzzatti non fu soltanto un maestro, ma un grande e buon amico. Nel 1921, quando apprese ch'io avevo quasi perduto la vista, mi scriveva:

« *Brilla dunque più vivida, o fiamma interiore* », così diceva Milton, parlando della sua cecità fisica. Io auguro al mio grande amico Totomianz, che la fiamma interiore della sua bella anima rifulga anche nella luce piena dei suoi occhi ».

In queste parole è bene tutta la grande anima di Luigi Luzzatti, il cui ricordo non è certamente svanito nelle file della « cooperazione italiana ».

Sofia, febbraio 1937.

V. Totomianz

POPOLI IN RITARDO

Situazioni e insegnamenti

Il *secondo processo di Mosca* (in attesa degli altri che indubbiamente aiuteranno a meglio intendere la realtà della situazione interna dell'U. R. S. S.) apre uno spiraglio dal quale è possibile intravvedere qualche verità attinente alla filosofia della storia.

Questo, intanto, appare chiaro, che poteva essere facilmente supposto o intuito, ma che non era mai stato provato: nei circoli direttivi della *nuova compagine russa* si è ben lungi dal pensarla tutti ad un modo, e, non solo nei particolari, ma anche nelle linee essenziali della politica generale di trasformazione e di ricostruzione della Russia. Il *non-conformismo* sussiste latente ma vivace e tenace.

Radek ha deposto che, quando in compagnia di Smilga e di Preobrajenski fece il suo *mea culpa* nel 1929, non nascose affatto a Stalin che non rinunciava in alcun modo alle sue opinioni sulla necessità di allargare la *democrazia* tanto nel *partito* quanto nel *paese*. Ai suoi occhi questa « democrazia » poteva essere attuata sia volontariamente da Stalin stesso, sia in seguito ad una nuova lotta del partito.

« Infatti — egli affermò testualmente — quando si pronuncia la parola d'ordine democrazia, vuol dire evidentemente che si è in disaccordo col «*partito*».

Ma, nel partito così com'è, in quel momento, la parola non si permetteva che fosse detta, e, meno ancora, che fosse tentata la cosa.

Sokolnikov, esponendo con voce calma le idee che ha sempre professate sulla politica generale, dichiarava che, contrario al programma di industrializzazione, voleva che la U.R.S.S. conservasse la sua specialità agricola. Egli fu sempre ostile al monopolio del commercio coll'estero. Sulla politica staliniana disse:

« I successi industriali sono incontestabili, ma ho sempre pensato che erano pagati troppo cari, che non valgono i sacrifici consentiti e soprattutto che sono senza domani».

L'ingegnere Tom si è dichiarato ostile alla politica del governo che, nel 1933, è sboccata in una carestia che ha devastata una parte della Russia.

Senza entrare in merito sulla fondatezza di queste opinioni, appare chiaro che esse attestano le discrepanze di vedute dei dirigenti. Le quali c'erano anche al tempo di Lenin; ma questi lasciava ampia libertà di discussione ai suoi collaboratori, e, qualora accadeva che non riuscisse a persuaderli, bastava che offrisse loro le sue dimissioni, perchè, data la grande autorità e il prestigio di cui godeva, essi si acconciassero alle sue vedute.

Morto lui, sembra, le cose sono cambiate nel senso che questi collaboratori esprimenti opinioni loro personali, o, quel che è più verosimile, facentisi eco di correnti più o meno vaste ed esplicite nel Paese, non volendo acconciarsi alle decisioni del Segretario del Partito e non potendo esprimere nell'ambito del Partito stesso quelle loro dissidenze, per non esser concesso di rompere e turbare il *conformismo autoritariamente imposto*, ritornano al metodo che è diventato, per una ineluttabilità storica, una pratica più che secolare davanti alla privazione di ogni libertà sotto il regime zarista; ritornano, cioè, alla congiura per la soppressione individuale o per il colpo di mano contro i gangli dello Stato. Lo ammette lo stesso Radek:

« Non posso dire che Trotsky mi abbia trascinato su una cattiva strada, perchè la sua autorità è stata sempre insigni-

ficante ai miei occhi. Sono una persona adulta e, se mi sono unito a lui, si è che *non ho trovato altro gruppo politico al quale avrei potuto aderire*».

E più penosa, per lui, deve essere stata quest'altra confessione:

«Sono tornato al *trotskismo* non già perchè io pensassi che è impossibile costruire il *socialismo*. Però, sono stato sempre ostile al terrorismo individuale in cui non vedevo che utopia. Sono stato sempre ostile al sabotaggio in cui non vedevo che assurdità».

Dunque, Radek non condivideva le idee di Trotsky (il quale, se anni fa ha detto che il socialismo è impossibile in un solo paese, finchè la rivoluzione non sia scoppiata negli altri paesi, adesso dice: «Siccome la rivoluzione è impossibile negli altri paesi, distruggete il socialismo nell'U.R.S.S.»); e non ha stima di Trotsky. Però si unisce al suo gruppo politico, ad uno dei tre gruppi politici sotterranei organizzatisi nel suo nome.

Perchè? Perchè lo spirito di critica è insopprimibile nell'uomo — specialmente nell'uomo russo, colto e pensante — e la discussione delle idee e delle opinioni è un bisogno incoercibile; e siccome critica e discussione, o verbale o scritta, sulle direttive politiche del paese non sono permesse (perchè mancano le libertà essenziali di parola, di stampa, di riunione), Radek e gli altri si piegano a cospirare nell'ombra, pur sentendo quanto sia ripugnante questo loro operare, e quanto — quel che è ben peggio — esso si presti a complicità anche non volute in collusioni misteriose e clandestine che debbono bruciare loro le carni come un marchio arroventato.

Così, i fatti emersi, sia pure a mezza luce, e gli stati d'animo intravisti in quel processo, si prestano a rendere possibili in giornali di colore opposto, ma di paesi di vecchia democrazia, commenti quasi concordanti.

Ha scritto il *Temps*, giornale conservatore francese:

«Così, in venti anni, la III Internazionale non ha potuto imporsi con la persuasione. Così, dopo vent'anni, la III Internazionale impiega, forse aggravandoli, i metodi e i procedimenti dello zarismo. Ciò prova che, se essa ha potuto conquistare colla rivoluzione il governo di un grande paese, non è riuscita a compiere lo sforzo di liberazione che avrebbe strappato questo paese alle servitù del passato. Essa non ha fatto di questo paese un paese di uomini liberi. Essa non ha spezzato, come aveva promesso, le catene dell'immensa moltitudine di esseri umani che aveva sempre preteso di promuovere all'autonomia politica, alla dignità di cittadini. Essa sottopone ancora, e più che mai, questi uomini, che doveva liberare, alle ingiunzioni dell'autorità, alla legge brutale della forza».

E il *Daily Herald*, giornale laburista inglese, constatato che su 21 sopravviventi dei 25 membri del comitato centrale del partito bolscevico agli inizi della rivoluzione, 12 sono stati fucilati, o si sono uccisi, o sono in fuga, o sono arrestati, tutti quali traditori della rivoluzione, così commentava:

«Se questo pare incredibile, non rimane che una spiegazione, questa: che gli accusati sono stati vittime di una macchinazione e che Stalin sta sopprimendo metodicamente ogni opposizione alla sua dittatura personale. Comunque si guardi la cosa, il comunismo come teoria e come pratica esce da questo processo odiosamente sfigurato. Ci vuole una dittatura violenta e schiacciante per spingere l'opposizione dei vecchi bolscevichi al tradimento, all'assassinio ed alla reazione; oppure, alternativamente, ci vuole una dittatura brutale e vendicativa che fucili ed imprigioni i vecchi bolscevichi perchè non sono d'accordo con Stalin».

E il giornale delle organizzazioni operaie inglesi concludeva che la emancipazione del proletariato non si può attuare colla violenza: ne è prova la rivoluzione russa che, nel secolo ventesimo, sta ancora divorando i suoi figli.

Tutto questo, come è naturale, provoca stupore e indignazione in giornali di vecchie democrazie, si è detto: perchè in questi le libertà personali e collettive sono state conquistate precipuamente col concorso ed il sacrificio cruento delle classi umili, in lotte che si sono più e più volte ripetute nel corso dei secoli; ed oggi che in quei paesi la libertà è diventata come l'ossigeno nell'aria che tutti possono respirare, sembra un anacronismo quel che avviene in Russia.

E lo è rispetto a quei paesi; come è una conferma del fatto che, senza la libertà, nessun regime può in *Russia* consolidarsi, perchè senza l'esercizio della libertà non si può formare la personalità dei singoli cittadini e quindi manca la possibilità del consenso volontario e spontaneo al regime, unico cemento che possa renderlo incrollabile. Lenin stesso presentì che il duello tra comunismo e capitalismo sarebbe durato, con incerta vicenda, ancor più di una generazione. Per cui questa si può forse considerare ancora come una delle tappe della lotta che il popolo russo deve sostenere e della esperienza che gli è d'uopo fare per la conquista della libertà, e cioè per l'instaurazione di un regime in cui la violenza non sia più il solvente necessario a cui tutti i regimi, ivi, hanno fin qui ricorso per affermarsi e durare.

Sarà la nuova Costituzione lo spiraglio per cui passi il soffio di una nuova atmosfera?

* * *

Ma — si diceva incominciando — l'impronta del passato è lenta a dissiparsi per lasciar posto a nuovi stati mentali ed al dominio della ragione, invece che degli impulsi, delle passioni, ed alle costrizioni. Ciò vale, in parte, a spiegare lo scatenamento di rabida violenza che insanguina la Spagna: e non da oggi, e sotto lo stigma e l'influsso di un lontano passato.

Già un'altra volta (dopo che, nel 1837, si ebbe la proclamazione della Costituzione imposta alla regina Cristina da un *pronunciamento* militare della guarnigione di la Granja, il 12 agosto 1836) il governo rappresentativo cominciò a funzionare coll'alternanza dei governi moderati e progressisti, con intermezzi di dittatura, *pronunciamenti* e frequenti elezioni, l'una contradditoria all'altra, per oltre dieci anni.

Allora, un osservatore, lo storico francese Edgar Quinet («*Les Jesuites*», Paris, 1857) scrivendo nel 1841 della situazione di quel paese, si diceva convinto che

«Il *governo rappresentativo* non si stabilirà solidamente dall'altro lato dei Pirenei, se non rassicurando *quell'istinto di uguaglianza* che è il prodotto dei secoli, il frutto del cristianesimo, il sigillo della Spagna; e se questo sentimento dovesse essere offeso o rovesciato, se al suo posto dovesse sorgere uno spirito di esclusione, la feudalità del danaro, il *privilegio di non so quale classe*, che non si sa come chiamare, cioè il *germe della guerra sociale*, credo, con una grande massa del popolo spagnuolo, che sarebbe infinitamente meglio che il governo rappresentativo non vi si stabilisse mai».

Ed analizzando lo spirito di anarchia e i metodi di violenza diffusi nella penisola, il Quinet ne ricercava l'origine nella pratica del cattolicesimo dominante da secoli:

«Di fronte alla nuova Europa del protestantesimo, e della filosofia — scriveva — il genio del passato si raccoglie nel XVI secolo e si radica in Spagna: toro messo al muro nel circo, egli tien testa alla folla. Il popolo e il re si intendono. Per duecento anni, questo paese giura che non una idea nuova, non un sentimento nuovo oltrepasseranno le sue frontiere; e questo giuramento è osservato».

«La Chiesa spagnuola ha voluto essere sola, senza contraddittori; essa è riuscita a fare il vuoto attorno a sè. Filosofia, protestantesimo, spiriti dissidenti, scienza: essa ha maledetto tutto, e tutto le è stato sacrificato. Ma è accaduto questo: che, in siffatto isolamento assoluto, quegli uomini del passato si sono perduti essi medesimi; hanno voluto sterilizzare il mondo moderno, e la sterilità ha incominciato da loro. Liberandosi dai loro avversari, si sono liberati dalla vita; pretendendo di uccidere l'uomo nuovo, si sono colpiti loro stessi per di dietro».

Infatti, la Spagna non ha avuto un solo di quei missionari che, come Bacone, Descartes, Leibniz, Lutero, hanno aperto la via al Verbo dell'avvenire.

E così:

« Nessuno, uscito dal suo seno, le ha insegnato il cammino di quella libertà spirituale, alla quale essa aspirava senza saperlo. Voi non trovate nella sua letteratura una linea filosofica ».

« Il cattolicesimo ha lasciato, in ogni momento della sua durata, la sua impronta sulla penisola; e come è stato nel medio evo un elemento di libertà, e nel secolo XVI un elemento di reazione, ha impresso questo doppio carattere nell'animo della Spagna. Ci sono due uomini in ogni spagnuolo: un indipendente dell'epoca dei Comuni, un suddito foggiato da Filippo II. Da questa mescolanza di indipendenza e di obbedienza, nascono quelle contradizioni che vi stupiscono. Lo stesso uomo che ieri era affamato di libertà è oggi affamato di obbedienza, per non dire di servitù. Voi credete che sia inconseguente, che rinneghi il suo carattere. Non è di ciò che si deve accusarlo: egli porta in sè due persone, due epoche: il medio evo e la reazione del secolo XVI; l'equilibrio del mondo moderno non si è ancora fatto in lui ».

« Se l'anarchia è nell'individuo, non c'è da stupirsi che sia nello Stato: solo, non crediate che abbia lo stesso carattere che negli atri paesi. « *L'anarchia è amabile da noi* » mi diceva a Madrid uno dei membri delle Cortes tra i più decisi a combatterla ».

E intorno alla violenza, così epilogava il Quinet:

« Certo è che l'inquisizione ha abituato gli uomini ad ammettere una specie di *sanzione religiosa alla violenza*. Si taglia corto alle discussioni col ferro, come si recidevano le discussioni teologiche; si fucila invece di ardere: è la conseguenza della stessa educazione; e bisogna persino aggiungere che gli *autodafè* politici sono, presso un certo numero di persone, un mezzo sicuro di popolarità ».

E concludeva, ammonendo e pronosticando:

« Oggi la Spagna è la più mendicante, la più nuda delle nazioni ».

Bisogna dare alla Spagna il suo vero nome:

« La Spagna è un popolo di proletari, una monarchia di proletari, un impero di proletari! Osi essa accettare questo nome: essa potrà ancora una volta stupire il mondo con una forma nuova ».

Perchè, questo popolo

« non domanda altro che tutto ciò che gli manca: l'onore, la verità, l'equità, la lealtà, un avanzo dell'antica grandezza spagnuola... ».

A distanza di un secolo, la guerra civile sembra appunto riaccesa per questo.

* * *

A confronto, nei paesi di vecchia democrazia la violenza sembra alfine bandita dalle lotte politiche, come da essi la si vorrebbe bandita nelle contese internazionali.

Ciò appare chiaro dalle parole che il presidente del consiglio francese, Léon Blum ebbe a dire in Senato, rispondendo ad un interpellante sui pericoli del Comunismo in Francia.

« La Repubblica — egli disse — è uscita direttamente dal popolo, ed è perciò che è così forte: perchè il popolo che l'ha fatta, sa anche difenderla.

« Essa non ha corso pericolo mai, fuorchè quando la divisione s'è fatta momentaneamente tra i lavoratori e la borghesia, in seguito a malintesi, rancori ed errori, come dal giugno 1848 al dicembre 1852, e l'indomani della Comune di Parigi.

« Dal punto di vista della difesa repubblicana, io proclamo che i veri repubblicani debbono rallegrarsi che il fronte riunisca tutte le frazioni del partito repubblicano, compreso il partito comunista, e posso dire altrettanto dal punto di vista dell'azione repubblicana.

« Noi non siamo un governo comunista; noi non siamo un governo socialista. Siamo un governo incaricato, nella cornice della società esistente e valendoci della legalità presente, di tradurne nella realtà un programma preciso e di trarre dal nostro regime sociale tutte le sue possibilità di progresso e tutte le sue virtualità di giustizia ».

Sono, come si vede, tre fasi di sviluppo di tre diversi paesi, in ognuno dei quali lo sforzo di elevamento del popolo è quale l'evoluzione economica e l'impronta della educazione impartita dai regimi antecedenti non consentono che sia diverso da quello che è, e che si può da ognuno osservare.

a. s.

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *Ai margini della Rivoluzione* » - Romualdo Rossi - Ediz. «Pattuglia Nera» - Roma, 1936.

« *Progetto di riforma della legge attuale sugli infortuni agricoli* ». - Rinaldo Pellegrini - Suppl. al n. 2 de « L'Assistenza sociale » - Roma, 1937.

« *Assistenza sindacale e patrocinio privato* » - G. Landi - Estratto dalla « Rivista del Lavoro » n. 11, 1936.

« *La riforma dell'organizzazione internazionale del lavoro* » - Ernesto Lama - Edizioni della Rivista « L'economia italiana » - Roma, 1937.

« *Lavoro - Previdenza - Assistenza* » nell'anno XIV - Liberato Pezzoli - Estratto dalla Rivista «L'assistenza sociale » - Roma - anno 1936.

« *Voci di realismo politico dopo il 1870* » - Enzo Tagliacozzo - Editore Laterza - Bari 1937 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 9

« *Problemi del Lavoro* » - Riccardo del Giudice - Unione editoriale d'Italia - Roma, 1937, L. 15.

« *L'educazione rurale* » - Edoardo Predone - Storia, idee, opere - Editore Paravia - Torino 1936, L. 10 .

« *Elenco dei Comuni del Regno e loro popolazione residente e presente al 21 aprile 1931* » - Dal censimento generale della popolazione - Istituto centrale di Statistica - In Libreria dell'A.N.S. a L. 2,50.

« *Compendio statistico italiano 1936* » - Istituto centrale di statistica, Roma - In Libreria dell'A.N.S. a L. 4,50.

« *L'amelioration du standard alimentaire et l'action coopérative* » (La definizione controllata delle derrate - L'educazione dei produttori e dei consumatori). Serie « Studi e documenti » dell'Ufficio Internazionale del Lavoro - Ginevra (Roma, via Panisperna 28).

« *La Camera dei Fasci e delle Corporazioni* » - Giuseppe Rabaglietti - Edizioni L. Parma - Bologna, 1937, L. 10.

« *La crise du progrès* » - George Friedmann - Editore Gallimard - Parigi 1936, L. 15.

« *Annuario di politica internazionale* » 1936 - Edizione dell'I.S.P.I. (Istituto studi politica internazionale) - Milano 1937. L. 80. (In Libreria dell'A.N.S. con sconto a convenire per i soci e gli abbonati).

« *Pro Pace* » - Almanacco 1937 della Società per la Pace e la Giustizia internazionale - (via Borgonuovo 4, Milano).

« *Anagrafe corporativa e statistica corporativa* » - Paolo Fortunati - Soc. An. Tipografica Emiliana - Ferrara, 1937.

« *Vaticano minore* » - Silvio Negro - Editore Hoepli - Milano, 1937. Premio Bagutta. L. 18.

« *La politica della Santa Sede dopo la guerra* » - Luigi Salvatorelli - Istituto Studi Politica Internazionale - Milano, 1937. In Libreria dell'Ans. L. 13,50.

« *Le basi navali nel mondo* » - Giuseppe Fioravanzo - I.S.P.I. Milano, 1937. In Libreria della A.N.S. a L. 12,50.

FIGURE CHE SCOMPAIONO

MAURI DOTT. GIAN BATTISTA, deceduto a Monza lo scorso febbraio a 71 anni. Venuto al socialismo appena laureato, fu nel 1898 fra i fondatori della « *Brianza lavoratrice* ». E da allora servì fedelmente la causa del socialismo e del lavoro, prodigandosi nella vita pubblica locale (consigliere e assessore comunale, consigliere provinciale) e soprattutto nelle istituzioni di assistenza sanitaria e sociale. Medico apprezzatissimo, amoroso e disinteressato cogli umili, lascia un ricordo di grande bontà e rettitudine.

SOCIALISMO E CRISTIANESIMO

Un pensatore cristiano - sociale

Nella storia del pensiero russo *Nicola Berdiaeff* (1) rappresenta una delle figure più originali, sia per le mirabili doti d'ingegno che per il vivo sentimento religioso. Egli è passato da una prima esperienza marxista (2), attraverso la filosofia romantica tedesca, ad un orientamento profondamente cristiano. Critico inesorabile del marxismo, col quale dimostra di avere una non comune dimestichezza, egli non rinnega le rivendicazioni economiche e sociali che sono alla base del socialismo. In un opuscolo apparso alcuni anni or sono (3) ha riassunte e coordinate le critiche, sottili e spietate, da lui accumulate contro la filosofia marxista, ma nel medesimo tempo non ha tralasciato di condannare inesorabilmente i traditori dell'idea cristiana.

Il Berdiaeff riconosce per primo che se la propaganda atea e antireligiosa ha potuto attecchire largamente nelle classi proletarie, non sono soltanto i socialisti ed i comunisti ad esserne responsabili, ma la maggior colpa ricade proprio sugli errori e sulle ipocrisie degli stessi fautori della fede cristiana. Ciò perchè essi non si sono mai soverchiamente preoccupati di realizzare, in tutti i rapporti della vita sociale, le verità del Cristo, che hanno invece deformate per adattarle ai propri interessi, sostenendo i ricchi ed i potenti e giustificando così l'ingiustizia ed il male esistente nel mondo. Se il movimento operaio socialista si è orientato verso l'ateismo, questo si è verificato in gran parte per la trasformazione del cristianesimo in istrumento di dominio terreno, al servizio di gretti particolarismi.

L'idea di un messianismo proletario, liberatore e salvatore dell'umanità, che rivela assai spiccatamente i sintomi della fede religiosa e che era così vivo nel marxismo primitivo, è invece andata del tutto smarrita con l'avvento della socialdemocrazia ed il suo progressivo adattarsi ai partiti ed alla mentalità della borghesia. Ma se anche nella filosofia marxista è chiara la presenza del millenarismo israelita del suo fondatore, non si può del pari negare che per Marx sussistono effettivamente nella coscienza proletaria qualità d'animo capaci di fede.

Il Berdiaeff, sviluppando un concetto di Vladimiro Soloviev, afferma che per vincere la « menzogna del socialismo » bisogna riconoscere la sua parte di « verità ». E la « menzogna » del *socialismo* non risiede nelle sue tendenze politiche economiche e sociali, ma nel suo carattere ateista e materialista. Per lottare vittoriosamente contro la propaganda antireligiosa delle masse operaie rivoluzionarie, egli ritiene indispensabile spezzare tutti i legami che uniscono il *cristianesimo* agl'interessi del *capitalismo* e del regime sociale borghese. La fede cristiana non dev'essere deformata fino al punto di farsi consapevole protettrice di oscuri e transitori interessi particolaristici, ma al di fuori ed al di sopra di ogni odio ed animosità di classe, deve difendere la personalità umana ogni qualvolta è perseguitata ed oppressa o le viene negato il diritto alla vita ed alla libertà. Perciò nell'attuale momento storico il pensatore russo non sostiene più la necessità di spiritualizzare il capitalismo e le classe borghesi per scongiurare la rivoluzione sociale, ma difende invece la necessità di *spiritualizzare il socialismo e le classi operaie*. Se il Berdiaeff è portato dal suo punto di vista speculativo e morale alla condanna recisa della teoria e della prassi marxista, purtuttavia egli riconosce spontaneamente che *il messaggio di pace e di fratellanza*, il sogno di benessere e di beatitudine, l'annuncio di riscatto del peccato, che sono alle basi del *cristianesimo primitivo*, non trovano purtroppo riscontro nella pratica quotidiana di coloro che si definiscono cristiani: tra la bellezza e la purezza della predicazione del Cristo e l'ipocrisia e la menzogna della stragrande maggioranza dei recenti epigoni vi è un baratro profondo ed insormontabile (4). Tra la coscienza del *cristiano* e quella del *socialista* vi è qualcosa di comune: il problema del male da cui sono entrambe predominate. Per il cristiano il male è il « peccato », ed egli risolve il dramma della propria coscienza liberandosi, per virtù della grazia, nella redenzione dello spirito; mentre per il socialista, invece, il male consiste in un fatto esteriore, nella « schiavitù economica », e trova la sua risoluzione nell'instauramento di una nuova organizzazione sociale, in cui le antitesi di classe siano definitivamente scomparse. Di fronte all'istintivo *pessimismo* della coscienza cristiana e socialista, la coscienza borghese si rivela invece satura di *ottimismo*. L'ideologismo borghese, mentre nega la *lotta di classe* e giustifica senz'altro la *lotta individuale* in cui la vittoria dovrebbe arridere ai più agguerriti ed ai migliori, non vuole ammettere che in un nuovo ordinamento le disparità e le anomalie sociali possano essere mitigate ed eliminate.

Ma è poi vero che la lotta di classe sia stata proprio satanicamente escogitata dai socialisti e sia praticata soltanto dalla classe proletaria? Non conducono forse con lo stesso accanimento la borghesia e le classi dirigenti una lotta, ugualmente spietata, per il mantenimento dei propri privilegi, paludando poi questo atteggiamento, tipicamente classista, con idee di ordine, di disciplina e di patriottismo (5)? Il nostro Autore riconosce la giustezza delle critiche che il *marxismo* indirizza all'organizzazione sociale capitalistica, ma osserva che esso ha creato una nuova mitologia proletaria, pregna di fanatismo e d'infallibilità e perciò priva d'illuminazione spirituale. Il *materialismo storico*, nei suoi tentativi di spiegazione delle ideologie e delle correnti filosofiche, ha raggiunto risultati privi d'importanza. La stessa *cultura proletaria*, lo riconosceva Lenin e lo riconfermava lo stesso Trotzki, attinge largamente alla cultura borghese esistente ed occorrerà il lavorio di qualche generazione prima che possa aversi una cultura tipicamente proletaria.

Il lettore italiano che voglia ora conoscere direttamente il pensiero di Nicolas Berdiaeff trova a sua disposizione la traduzione di alcuni scritti, scelti tra i più importanti ed originali. L'editore Laterza di Bari ha fatto tradurre recentemente un notevolissimo saggio in cui la teoria marxista della lotta di classe e l'atteggiamento cristiano nei confronti della questione so-

---

(1) Il nome del Berdiaeff non è certamente ignoto a quei nostri lettori che hanno avuto occasione di seguire, sulla Rivista le discussioni sul tema « *Socialismo e Cristianesimo* », che vennero poi dal Direttore diligentemente riordinate e commentate in un succoso opuscolo. (Cfr. *R. Rigola - Socialismo e Cristianesimo* - Edizioni dell'A.N.S. — Milano, 1933. — L. 4).

(2) Cfr. *Nicolas Berdiaeff - Le Marxisme et la Religion* - Editions « Je Sers » — Paris, 1931.

(3) Il Berdiaeff appartenne infatti a quel gruppo di marxisti russi cosidetti « legalitari », capeggiati da Pietro Struve, che finirono poi con l'orientarsi, alcuni verso il liberalismo, altri invece verso lo spiritualismo.

(4) Cfr. *N. Berdiaeff - « De la dignité du Christianisme et de l'indignité des Chrétiens »* - Editions « Je Sers » — Paris, 1931.

(5) Cfr. *N. Berdiaeff - « Christianisme et lutte de classe »* - Editions « Je Sers » — Paris, 1932.

(6) Cfr. *N. Berdiaeff - « Il Cristianesimo e la vita sociale »* - Editore G. Laterza e F. — Bari, 1936. — In Libreria dell'A.N.S. a L. 9.—.

ciale trovano un esame esteso ed uno svolgimento profondo (7).

L'editore Gatti di Brescia ha invece riuniti tre saggi, anch'essi rivelatori del pensiero del nostro Autore (8). Nel primo, « *Verità e menzogna del comunismo* », Berdiaef scevera quello che vi è di vero e di falso nell'idea comunista e nella dottrina marxista e mette in rilievo il *carattere religioso del comunismo*, l'unilateralità della concezione materialistica della storia, l'insufficienza della teoria del plus-valore a spiegare importanti fenomeni dell'economia, l'implacabilità della lotta di classe. Il secondo saggio sulla « *Psicologia del nichilismo e dell'ateismo russi* » rievoca il dramma dell'« *intellighentia* » russa del secolo XIX, dissidente sempre ed in costante rottura con la vita presente, che volgeva romanticamente lo sguardo verso un passato ideale o verso un avvenire altrettanto idealizzato. Il « nichilismo » russo, così come si profilava nel pensiero di uno tra i suoi maggiori teorici, il Tchernichevsky, accomunò in sè il paradosso di una lotta estrema per la liberazione dell'individuo e la sua contemporanea oppressione sotto il giogo dell'utilitarismo sociale (9). Di qui l'ostilità contro ogni forma di religione e di misticismo, il soffocamento della vita interiore dell'individuo e la costante preoccupazione della trasformazione della società umana: caratteri che si ritroveranno poi integralmente nella psicologia del bolscevismo. Nel terzo ed ultimo saggio su « *La linea generale della filosofia sovietica* » il nostro Autore esamina la recente letteratura sovietica, che va elaborando un sistema filosofico in cui i fondamenti del marxismo (ad uso russo) e del leninismo (ad uso georgiano) si fondono con l'esperienza della *rivoluzione d'Ottobre*: beninteso, interpretata secondo i dettami della storiografia ufficiale stalinista. Le cosidette deviazioni politiche nell'interno del partito comunista (ad esempio la « destra » di Bukharin o la « sinistra » di Trotzki) sono formulate in errori filosofici. Gli « scolastici » del bolscevismo non la cedono menomamente a quelli del cattolicismo: mai si vide però maggior asservimento del pensiero, più noncurante negazione di valori, più spietata soffocazione dell'inquietudine sui destini dell'uomo e del mondo. *Ipse dixit*: così scrisse Marx, così affermava Lenin, così dice Stalin, e guai a coloro che si allontanano dalle dogmatiche o si staccano dalla « linea »; la scomunica per eresia è immediata, con l'esclusione dal partito e tutte le conseguenze che ne derivano. Ma il sorprendente sta nel fatto che, ai fautori della « linea generale » nella lotta sferrata sul fronte filosofico, le direttive sono state impartite (nientemeno!) che da Stalin in persona, il quale (se dobbiamo dar retta a quel che se ne dice) non ha mai brillato per soverchia conoscenza dei problemi filosofici o per grandi doti di genio.

In conclusione non abbiamo nulla in contrario a riconoscere col Berdiaeff che quello chè sovrasta il *problema sociale* è l'« *uomo* » e che la società deve garantire ad ognuno la *possibilità materiale del lavoro e della creazione;* cioè, in sostanza, poter sopperire ai bisogni della propria esistenza, ma anche manifestare liberamente l'intima energia creatrice e realizzare le sue vocazioni. Il *socialismo*, liberato dall'influsso materialistico, purificherà l'atmosfera morale, renderà più fraterne le relazioni tra gli uomini e più umane le soddisfazioni dei bisogni reciproci (9).

Lucano

(7) Cfr. *N. Berdiaeff* - « *Il problema del Comunismo* » - Editore V. Gatti — Brescia, 1937. — In Libreria dell'A.N.S. L. 7.50.

(7) Chi desiderasse leggere una descrizione prettamente verista del tipo classico del nichilista russo, dei suoi sentimenti e della sua morale, potrà trovarla nel personaggio di Verchovenski, creato dal genio potente di Dostojevski. Verchovenski rappresenta la trasposizione artistica di un personaggio effettivamente vissuto, il famoso Netchaiev, autore di un « *Catechismo rivoluzionario* » che ebbe un influsso tremendo sull'azione e lo sviluppo del nichilismo in Russia. (Cfr. *F. Dostojevski* « *I Demoni* » - Editore Mondadori — Milano, 1931. - Voll. 2).

(9) Ci piace ricordare qui che anche un grande pensatore italiano, Antonio Labriola, l'autore dei famosi « *Saggi sull'interpretazione materialistica della storia* », aveva sintetizzata, in una sua conferenza di oltre cinquanta anni or sono, l'essenza del socialismo nella realizzazione sostanziale, per il proletariato, di tre diritti: il diritto alla vita, il diritto al lavoro, il diritto all'istruzione. (Cfr. *A. Labriola*, « *Scritti vari* » raccolti da B. Croce. - Editore Laterza e F., Bari).

IL BICENTENARIO DI UN PRECURSORE

Thomas Paine

L'Inghilterra ha testè celebrato la memoria di *Thomas Paine*, nato duecento anni or sono, nel 1737, a Thetford.

Eppure, pochi uomini sono stati più crudelmente lacerati dai loro contemporanei. Lui vivente, lo paragonarono a una bestia feroce; e la sua biografia, dovuta a William Cobbett, arriva a questa conclusione:

« Quali che siano il luogo e l'ora della morte di *Thomas Paine*, il suo estremo respiro non desterà nè dolore, nè pietà. La mano di un amico non gli chiuderà gli occhi. Niuno, vicino alla sua fredda salma, emetterà un sospiro, nè verserà una lacrima. Come Giuda, vivrà nella posterità. Gli uomini impareranno ad esprimere tutto ciò che è vile, malvagio, perfido, bestemmiatore, con questo semplice monosillabo: *Paine*».

Orbene, questi anatemi erano già stati lanciati da alcuni anni, quando un bel giorno (nel 1819, dieci anni dopo la morte), un viaggiatore, venuto d'America, annunciò in modo solenne agli abitanti di Liverpool, che riportava le ossa del celebre repubblicano *Tom Paine*, e che invitava tutti gli amici della libertà ad onorare, con l'erezione di un magnifico monumento funerario, la memoria di un grande uomo. Quel viaggiatore era... William Cobbett.

Ed oggi si può leggere di lui, sul *Manchester Guardian* per opera di Harold Laski:

« A grande distanza, egli appare, fatta eccezione di Marx, come il più influente *pamphleter* di tutti i tempi. Le sue passioni furono la giustizia e l'amore dei suoi concittadini, per i quali egli non esitò mai a rischiare la vita ».

« Il malanno della guerra, il malanno delle cattive istituzioni, le sofferenze della povertà, della superstizione e dell'ingiustizia, egli mise in mostra con una immediatezza e una chiarezza quali nessuno scrittore di nostra lingua ha superate mai. Egli fu un grande soldato nella guerra di liberazione dell'umanità. Egli scelse, per servirle, delle grandi cause; e sempre le servì altamente ».

Come mai si spiega: tanta infamia prima, tanta lode poi?

Se egli non è mutato, hanno evidentemente mutato gli uomini e i tempi; e le idee delle quali egli fu assertore e precursore, e che, al tempo suo, alla maggioranza dei suoi concittadini parevan bestemmie, ora sono acquisite alla coscienza pubblica.

Emigrato a trentasette anni, nel 1774 in America, dietro incoraggiamento di Franklin, vi partecipò subito, con articoli di riviste e di giornali, alla lotta per l'indipendenza degli Stati Uniti.

Fredda ragione, calma erudizione, immaginazione viva e una certa abilità nel maneggiare il ridicolo, furono le qualità che egli rivelò al pubblico americano ed europeo in un opuscolo dal titolo « *Senso comune* », nel quale sostenne l'inevitabile necessità di una repubblica indipendente; continuando perciò, mentre partecipava come volontario alla guerra che seguì, con una serie di opuscoli, a rafforzare potentemente la resistenza morale dei combattenti.

Ritornato in Europa dieci anni prima che scoppiasse la Rivoluzione francese, a Londra, mentre si teneva a

contatto con parecchi degli uomini che già a Parigi agitavano le nuove idee, tentava di propagare in Inghilterra un pensiero affatto democratico e repubblicano.

Preparato dagli avvenimenti d'America alle soluzioni grandi e semplici, egli cercava di persuadere il suo amico Burke, (il quale era allora noto come il *Whig*, il liberale, eloquente ed ardito, il veemente difensore dell'indipendenza americana) che anche in Inghilterra, per procedere ad una riforma del Parlamento, e ad una eliminazione dei privilegi, occorreva una *convenzione nazionale* che facesse piazza pulita.

Un anno dopo, ecco la presa della Bastiglia, (di una chiave della quale il Paine ebbe incarico dal La Fayette di fare offerta a Washington); e il Burke, spaventato dalle estreme conseguenze dello spirito democratico, si butta al torysmo, e, in un opuscolo divenuto famoso, « *Riflessioni sulla Rivoluzione francese* », pubblicato nel 1790. si mette a maledire e anatemizzare la stessa Rivoluzione, e ad intepretare nel senso più conservatore del più intransigente torysmo, la Rivoluzione inglese del 1688.

Thomas Paine, con non minore veemenza e contrapponendo all'invettiva ornata e rettorica del Burke l'invettiva secca e talvolta grossolana, scrisse allora un libro reciso e brutale, che apparve in due parti, come due colpi di mazza, nel marzo 1791 e nel febbraio 1792, dal titolo augusto « *I diritti dell'Uomo* », e che, essendo comune al preambolo delle due Costituzioni americana e francese, era come il legame che univa la libertà dell'America alla libertà della Francia.

In esso, subito sin da principio (siccome il Burke, nella sua requisitoria contro la Rivoluzione, cercava di far paura all'Inghilterra descrivendo i sanguinosi disordini e le violenze anarchiche scoppiati in Francia) il Paine risponde che la violenza fu effetto soltanto delle provocazioni e dei tradimenti della Corte.

Quelle violenze è vero che è la *plebaglia* che le ha commesse, ma invece di indignarsi o di spaventarsi, bisogna farsi una domanda: « *Perchè c'è una plebaglia?* ». Perchè c'è una parte del popolo degradata e brutale? Perchè, dice il Paine (come dice Babeuf), le hanno insegnato la crudeltà coll'esempio stesso dei più abbominevoli supplizi. Ed anche perchè l'hanno tenuta in uno spaventoso stato di miseria e di ignoranza per meglio assicurare la ricchezza, la forza e il lustro di una minoranza.

Ma non è solo questa difesa coraggiosa, eloquente della Rivoluzione francese che provoca nelle classi conservatrici inglesi, spavento, indignazione, furore; sono le *idee sociali* che il Paine, per la prima volta, enuncia: facendo il processo alle istituzioni inglesi, e dimostrandosi come il vero e grande precursore di quel movimento di riforma politica che assumerà più tardi la forma del *Cartismo*.

La *legislazione sui poveri* gli sembra uno strumento di inquisizione, e di tortura applicato alla classe operaia, ed egli vuole abolirla. Egli è, sì, favorevole ai principi del *liberalismo economico*, come è contrario alla *corporazione*, al monopolio, e al privilegio, ma corregge la dottrina della concorrenza con un rigoroso *intervento sociale a profitto dei deboli*, a profitto di tutto il popolo lavoratore e povero. Con una *imposta progressiva* sulla ricchezza trasmessa per eredità, vuole costituito un bilancio il quale permetta allo Stato di creare dei *laboratori pubblici* in cui vengano occupati tutti gli operai senza lavoro, e che serva soprattutto ad assicurare contro la miseria i fanciulli ed i vecchi.

Perciò egli propone che sia assegnato un *sussidio annuo alle famiglie povere, secondo il numero dei figli*, a condizione che essi mandino i ragazzi a scuola e si occupino della loro educazione, e intende che ad ogni lavoratore sia assegnata a cinquant'anni, quando hanno perduto una parte delle loro forze, una *pensione* « della quale — così egli scrive — si dovrà parlare *non come di una elemosina, ma come di un diritto* ».

E' veramente impressionante che, fin dal 1791, e sotto l'invocazione dei Diritti dell'Uomo, venisse così tracciato un *piano di legislazione sociale* per proteggere i lavoratori, dal principio alla fine della loro vita, contro l'ignoranza, la disoccupazione, e la miseria; piano che solo dopo un secolo doveva essere patrocinato dalle democrazie impregnate di socialismo, e che, oggi, vediamo entrare via via in attuazione.

Ma non si è fermata qui la visione anticipatrice del Paine. Egli voleva, fin d'allora, distruggere la guerra « che è la messe dei re ».

Sembravagli che se la Francia, l'Inghilterra e la Repubblica degli Stati Uniti formassero l'alleanza dei popoli liberi, sarebbe possibile a queste tre potenze di ridurre, di colpo, di metà la loro marina e di proporre alle altre nazioni una riduzione equivalente. Con le economie realizzate sulle spese militari verrebbero creati, in gran parte, i servizi sociali istituiti dal Paine a vantaggio del lavoro, dell'infanzia e della vecchiaia. E gli sembrava che non potesse esserci libertà se non «quando i laboratori fossero pieni e quando le prigioni fossero vuote e non si incontrasse più un sol mendicante per le strade ».

Pace, disarmo, suffragio universale, educazione universale, assicurazione universale contro tutti i rischi della vita, ecco il programma grande e preciso di Thomas Paine.

E un altro aspetto ancora della sua attività: la lotta per il *libero pensiero*.

Il libro che seguì quello in polemica col Burke, l'*Età della Ragione*, « fece — scrive il Laski — per l'Inghilterra, quello che gli scritti del Voltaire hanno fatto per la Francia. Egli mise continuamente l'oscurantismo teologico sulla difensiva, e dette all'idea della ragione, in questo campo, le sue lettere di credito, senza le quali la vittoria sarebbe stata per un bel pezzo procrastinata ».

I suoi libri, i suoi opuscoli, appena usciti, così in inglese come in francese, erano avidamente cercati e letti, tanto che egli poteva scrivere orgogliosamente: « Sfido che la vendita dei libri che mi confutano, raggiunga il quarto della vendita del mio »; mentre, più orgogliosamente ancora, avrebbe potuto aggiungere che da nessuno dei suoi libri egli trasse mai un soldo di lucro. Ma per numerosi che fossero i suoi lettori, o dissenzienti ed ostili, o consenzienti e potenzialmente fautori, allo stato politico e sociale in cui si trovava l'Inghilterra centocinquant'anni or sono, non si poteva e non si potè formare quella larga corrente di ardente democrazia che fluiva dalle pagine del Paine.

Pur di meno i tre principii che egli pose (l'uomo non può esercitare il diritto di proprietà sull'uomo; il diritto della rivoluzione non può mai essere sottratto per cospirazione agli uomini; la morte non ha la suprema autorità sulla pretesa della vita di disporre del proprio destino) penetrarono come sprazzi di verità inconfutabili nella coscienza di uomini che si sentirono, sol per ciò, innalzati nella stessa loro rispettabilità.

E se in quelle verità, osserva ancora il Laski:

« i ricchi videro un pericolo per le istruzioni esistenti, come l'*habeas corpus* era sembrato una minaccia per la proprietà, i poveri di due generazioni videro in esse la dichiarazione del loro diritto ad essere liberi ».

Oggi che i poveri, anche in Inghilterra, come in Francia, si avviano a diventare, da soggetti economicamente e politicamente passivi quali li trovò il Paine, fattori attivi e domani direttivi dell'economia e dello Stato, oggi essi, già diventati da *plebaglia* popolo, rivendicano e onorano in lui il pensatore battagliero che, in mezzo alla tormenta e alla caligine, osò chiamarli alla luce, alla libertà, al potere, al benessere, e che i contemporanei avevano, per paura e per interesse, votato all'oblìo.

S.

DISCUSSIONI ED INCHIESTE

"Bonifica umana e difesa sanitaria"

V

Di *politica sanitaria*, e della necessità di dare ad essa un indirizzo unitario di propulsione nonchè una sistemazione organica di istituti che si estendano a tutto il territorio ed a tutto il popolo, si è occupato alla Camera dei deputati, discutendosi il Bilancio degli Interni, l'on. Pentimalli. Egli ha invocato

« una *riforma degli istituti ospitalieri*, che, senza inaridire le fonti della privata beneficenza meglio risponda ai nuovi scopi sociali e nazionali ».

Dati i grandi progressi scientifici della medicina

« si impone oggi una *medicina collettiva*, ripartendo, per mezzo della *assicurazione*, le spese sulla più grande massa della popolazione e rendendo il medico più accessibile a tutti gli strati della popolazione stessa ».

« Per realizzare i postulati della giustizia sociale è necessario che la medicina sia uguale per tutti, attraverso *una organizzazione sanitaria di cui tutto il popolo possa beneficiare*».

Notevoli passi sono stati compiuti in tal senso

« per opera dello stesso corpo medico e delle organizzazioni interessate: ma è d'uopo che in questo campo si realizzi la *necessaria unità di direttive e di comando* ».

Tale unità dovrebbe essere raggiunta anche nel campo amministrativo.

« Il problema delle *case popolari*, che è fondamentalmente d'ordine igienico, dovrebbe essere di esclusiva competenza del dicastero da cui dipende la *pubblica sanità* ».

Lo spezzettamento dei servizi è dannoso per la dispersione delle energie che produce e che si traduce in lacune nella assistenza.

« La lotta contro la tubercolosi, specie la lotta contro la tubercolosi dell'infanzia, e contro la *mortalità infantile*, esigono una attrezzatura che non può essere limitata alla onnisciente preparazione del solo medico condotto ».

L'azione dell'Opera Maternità ed Infanzia dovrebbe estendersi di diritto

« ai bambini dal quarto al sesto anno di età, quando son ricoverati negli asili infantili, che potrebbero quindi essere strumenti efficaci di *profilassi sociale* ».

Concludendo, l'on. Pentimalli ha in sostanza invocato la costituzione di un *Ministero della Sanità pubblica*, chiedendo

« un *nuovo organismo superiore* che all'autonomia della funzione della sanità pubblica accompagni la autonomia di bilancio: ed il concentramento in questo unico organismo anche delle direzioni di sanità delle singole Forze armate ».

E' questa una idea che merita una trattazione molto seria, quando della *sanità pubblica* si abbiano presenti tutti gli aspetti necessariamente connessi: della profilassi fisica preventiva, della assistenza curativa, della assistenza pubblica di rieducazione e ricovero, della abitazione, dell'alimentazione. E perciò ci proponiamo di sviluppare il concetto, allorquando si porrà in discussione il tema: « *L'alimentazione, problema nazionale* » susseguente a quello attualmente in esame. Prospettando ora la costituzione della « *Corporazione sociale della sanità* », come già prima la « *Corporazione della abitazione* » e la « *Corporazione della assistenza previdenza integrale* », e come in seguito la « *Corporazione della alimentazione* », non si impedisce che questi distinti « Consigli tecnici consultivi » a funzioni indicative prelegislative ed anche normative postlegislative, possano avere nell'autonomo « *Ministero della sanità pubblica e della assistenza sociale* » lo strumento tecnico-amministrativo di attuazione e di coordinazione.

* * *

Le osservazioni-proposte dell'on. Pentimalli hanno provocato una diffusa risposta dell'on. Sottosegretario Buffarini Guidi, il quale ha pure largamente illustrato le *condizioni sanitarie del Paese* nel discorso conclusivo alla discussione sul Bilancio degli Interni.

« Le *condizioni sanitarie* del Regno, durante il 1936, sono state nel complesso soddisfacenti; come negli anni precedenti, non si sono avuti casi di malattie esotiche nè casi di vaiolo.

« Nei riguardi delle malattie endemiche si è avuta una maggiore diffusione di casi di poliomielite anteriore acuta, e l'apparizione stagionale della influenza in forma epidemica. Peraltro le manifestazioni di *poliomielite* hanno avuto in genere carattere di sporadicità tanto che i 2164 casi verificati si sono distribuiti in 784 comuni. Attualmente i casi di poliomielite sono rientrati al di sotto della normalità.

« Per quanto concerne l'*influenza* è da rilevare che le manifestazioni influenzali, comuni durante la stagione invernale, si sono rese più frequenti nella seconda quindicina del mese di dicembre, fino a dare in molte regioni, importanti diffusioni epidemiche. Tali manifestazioni, generalmente di carattere benigno, hanno avuto in alcuni casi complicazioni broncopolmonari con esito letale. Ciò ha prodotto un aumento di mortalità nella capitale ed in alcune altre grandi città».

Non ha fatto alcun accenno alla *assicurazione generale contro le malattie*, che fino a qualche anno fa era almeno ricordata. Ed ha invece accennato alla « evoluzione dei vari organismi mutualistici » augurando che

« nella considerazione delle superiori esigenze della sanità pubblica sia al più presto raggiunta la soluzione che concilii l'ulteriore sviluppo della *attività mutualistica* con la tutela degli interessi e delle giuste aspirazioni della *professione medica* ».

E la risposta all'on. Pentimalli è stata piuttosto scherzosa quando ha ricamato sulle similitudini marinaresche dell'interlocutore, ed evasiva quando ha affermato che la « Direzione della Sanità pubblica non è che uno degli organi a disposizione del Ministero » e che « tutte le direttrici sanitarie sono già accentrate in una unità di comando responsabile che è il Ministero degli Interni ».

Che altro, e non questo, sia il fondo positivo della questione, è ben dimostrato anche dalle conclusioni a cui è recentemente pervenuta la Commissione di studio per i servizi di assistenza sanitaria, costituita dalla *Confederazione lavoratori agricoli*. Essa ha rilevato infatti che

« le istituzioni del Regime per la *tutela dell'infanzia* sia legittima che illegittima, per la promiscuità dei compiti e per l'inefficacia dei vecchi organi (condotte ostetriche, congregazioni di carità) hanno finora dimostrato scarsa efficienza nei confronti della *difesa della maternità e della prima infanzia* ».

ed ha espresso il convincimento che

« solo attraverso la unificazione dei servizi *igienico-sanitari* è possibile realizzare i postulati del Regime per la maternità e l'infanzia ».

concludendo col fissare in questi capisaldi i compiti che dovrebbero essere affidati all'O.M.N.I.

« 1) *assistenza sanitaria totalitaria* alla madre ed al fanciullo;
2) *assistenza collaterale* (igienica, alimentare, ambientale) intesa a tutelare la madre e il fanciullo in ogni loro necessità;
3) esercizio di *Asili di maternità e di Guardie ostetriche*, nonchè di *reparti ospedalieri specializzati*.

Per l'iniziale svolgimento di tali opere necessita che il servizio delle condotte ostetriche passi alle dirette dipendenze dell'*Opera Maternità e Infanzia*, pur lasciandosi immutate le disposizioni del testo unico delle leggi sanitarie in materia di vigilanza e di controllo».

Si può discutere sulla opportunità di una particolare organizzazione sanitaria per la madre ed il fanciullo che meglio può essere attuata, a nostro avviso, nel quadro unitario di una *migliorata ed organica assistenza sanitaria estesa a tutta la popolazione*. Ma il fatto

si è che il problema della *unificazione e sviluppo dei servizi igienico-sanitari* esiste, e che non se ne può certo attendere la soluzione dal processo di *evoluzione dei vari organismi mutualistici*, oggi in funzione tanto sconcorde e scoordinata per categorie e settori e zone.

Le provincie che danno la più alta percentuale di natalità (è un quotidiano di Puglia che lo afferma) danno anche la più alta mortalità infantile. Un sano e veramente fecondo *incremento demografico* non è concepibile senza una *attrezzatura efficiente dei servizi sanitari*. Come stimolo morale efficace, perchè legato ad una sicurezza fisica ed economica, molto potrebbe valere la garanzia di un *servizio completo di assistenza preventiva-curativa e di ricovero*: la quale si estenda, senza privilegi nè lacune, dalle città ai villaggi attraverso il *servizio pubblico provincializzato*, ed altrettanto equamente si estenda, con *unitarie direttive* e redistribuzione dei *mezzi minimi*, dalle regioni più prospere *a tutte le provincie del Paese*. —

8.°

LAVORATORE POLIGRAFICO - PIEMONTE. « Non è possibile scindere nel problema della «bonifica umana», *l'aspetto sanitario* dall'*aspetto economico-sociale*. Vivere bene, nutrirsi, prendere i necessari riposi, togliersi la preoccupazione di un domani incerto, vivere la vita in tutte le sue sane manifestazioni, significa, a mio avviso, arrivare alla *bonifica umana integrale*. La difesa sanitaria è quindi secondaria alla prima: sta come l'effetto alla causa.

I grafici già molti anni or sono facevano nove ore di lavoro, mentre la maggior parte delle categorie operaie ancora facevano le dieci e le dodici; ciò perchè il loro sforzo mentale in un lavoro non sano stava, in proporzione, alla fatica ed al logorio del più lungo orario delle altre categorie. Oggi non si tiene più il debito conto di ciò; mentre c'è pure differenza grande fra il lavoro-sforzo di un minatore e di uno zolfataio e quello di un fattorino di banca o d'ufficio.

Ancora esistono tipografie che sono vere topaie, germinatrici di *malattie* o incubatrici di *precoci vecchiaie*. Quanti minori mali, se il lavoro nostro fosse fatto in belle sale arieggiate, con pavimenti di legno, forniti di aspirapolvere, colle casse dei caratteri ben serrate e al riparo dalla polvere! E invece vi sono ambienti dove si deve lavorare colla luce artificiale in pieno meriggio e dove, per criteri di gretta economia, non si fanno le più elementari opere di *prevenzione igienico-professionale*. Ed è così il *saturnismo* colpisce e logora; e la società perde in morti ed invalidi precoci, in malati che pure deve in qualche modo assistere, un bene di vigore fisico e di energie produttive che non ha saputo o voluto presidiare, imponendo la necessaria *riforma e sanità degli ambienti di lavoro*.

Queste considerazioni, tratte dalla vita pratica, mi paiono sufficienti per stabilire che nel problema della *bonifica umana* l'aspetto della *vita di lavoro* e delle *condizioni economico-sociali* è altrettanto importante, anzi è preminente, su quello della *difesa-sanitaria curativa* ».

9.°

OPERAIO METALMECCANICO - CAMPANIA. « Discutendosi il problema della « *sanità pubblica* » non è possibile prescindere dalle *condizioni del lavoro industriale*. Occorre che le norme previste dal *regolamento generale dell'igiene del lavoro* abbiano in tutte le aziende industriali la loro integrale applicazione; e occorre anche che il complesso dei fabbricati, come i locali propri di lavoro, siano sostanzialmente più sani anche perchè più gai e meno lugubri. Il problema della razza e della sua efficienza fisica, è per molta parte legato alle *condizioni igieniche delle sedi di lavoro*, nelle quali la massa dei produttori operai passa (tra lavoro ed intervalli) circa la metà della sua esistenza. Un igienista non avrebbe che a visitare stabilimenti meccanici e siderurgici di questa stessa regione per constatare in quali condizioni lavorano e vivono le maestranze.

Sono del resto eloquenti, come conseguenza e conferma, le percentuali degli *ammalati* delle Casse Mutue aziendali. Parecchi di essi poi, pur in età non avanzata, non riescono più a rientrare al lavoro perchè resi *logori ed invalidi* dal succedersi delle malattie, dovute per non poca parte alle condizioni malsane dell'ambiente di lavoro ed alla inosservanza delle indispensabili norme igieniche. E ad essi non resta poi altro che rivolgersi all'Istituto nazionale di previdenza sociale per far riconoscere la precoce invalidità e per farsi corrispondere la naturalmente limitata e insufficiente pensione. Con che si hanno quindi condizioni di miseria per i lavoratori logorati e danno nazionale per l'anticipato logoramento di tante energie lavorative. Ecco perchè questo aspetto del problema va tenuto ben presente discutendosi di « *Bonifica umana* ».

OSSERVATORIO

La forza della calma

La Conferenza di Oslo *fra Svezia, Norvegia, Danimarca, Finlandia, Belgio, Olanda e Lussemburgo ha confermato le buone disposizioni di questi piccoli Stati nella via della* collaborazione economica. *Troppo piccoli per poter pensare ad una autarchia che li immiserirebbe, questi Paesi cercano di allargare il proprio respiro economico sul piano dell'intesa; ma hanno dovuto rilevare che il loro sforzo è assai difficile e può dare risultati molto modesti, se i grandi Stati insistono nella politica di autonomia e di limitazione al massimo dei rapporti di interscambio economico internazionale. Ed hanno pertanto rivolto appello alla saggezza ed alla comprensione dei Paesi più grandi. Il richiamo sarà ascoltato?*

Allo stato delle cose, non pare; quantunque non manchino, qua e là, dimostrazioni di buona volontà e tentativi di accordi per lo meno interstatali. Così è palese la tendenza ad un avvicinamento, dapprima necessariamente economico, nella zona danubiana. La dichiarazione Darany-Schuchnigg, dopo l'incontro di Budapest, contiene un chiaro accenno alla collaborazione fra i Paesi della zona danubiana. *Ed il viaggio del ministro italiano degli Esteri, on. Ciano, a* Belgrado (*che s'è concluso colla firma di un* patto politico *di amicizia ed arbitrato*) *ha inoltre concretate le basi per la più larga ripresa degli* scambi economici.

Il processo in tal senso nel più ampio quadro europeo, sarebbe certo facilitato ed accelerato ove si eliminassero le ragioni di attrito, potenziale od aperto, che purtroppo ancora permangono sul piano politico.

La risposta dell'Italia e della Germania all'Inghilterra in ordine ai criteri cui dovrebbe ispirarsi il tanto discusso nuovo Patto occidentale (ossia la cosidetta « nuova Locarno »), non hanno ancora avuto un rilievo ufficiale. E c'è stata la mossa del Belgio, col viaggio di Re Alberto a Londra, per perorare il criterio della assoluta indipendenza del suo Paese da ogni pregiudiziale vincolo od impegno di ordine militare. Cosicchè, se Inghilterra e Francia accolgono (come pare) la tesi, il Belgio si svincolerebbe dagli impegni militari assunti dopo la rimilitarizzazione della Renania. Questa nuova posizione di neutralità pregiudiziale del Belgio (*il quale chiede, peraltro, la garanzia delle Potenze di Locarno*) *faciliterebbe certamente la stipulazione del nuovo Patto occidentale, se l'atmosfera generale europea non fosse guastata da irritazioni e pericoli che hanno il loro epicentro nella penisola iberica e precisamente sul campo della* guerra civile di Spagna. *Pareva che il* controllo per il « non intervento » *fosse ormai cosa pacifica e definita; ed invece alle naturali difficoltà tecniche iniziali si sono aggiunte diffidenze ed acrimonie che hanno avuto clamorosa eco in seno al Comitato di Londra. Così la questione della Spagna che sembrava isolata come pericolo europeo, torna in tutta evidenza come urto aperto di concezioni politiche e di interessi statali.*

Il viaggio del Capo del Governo italiano nella ora valorizzata grande Colonia libica, *colla inaugurazione di una magnifica opera costruttiva (la* grande strada litoranea *dal confine egiziano al confine tunisino) ha risvegliato timori in ordine alle ripercussioni, nel più vasto mondo mussulmano africano ed asiatico, della politica di cordiale comprensione che l'Italia dimostra di voler svolgere verso le* popolazioni mussulmane della Libia e dell'Africa orientale. *Timori infondati; e, se mai, indicazione utile per la politica degli altri Stati Europei*

verso le popolazioni mussulmane soggette al loro dominio o protettorato.

Questa nube di sospetti e di preoccupazioni che grava sulla situazione europea *è tanto più deplorevole in quanto risponde piuttosto all'artificio delle passioni che non a sostanziali e concrete ragioni di contendere. E' purtroppo la stessa nube che ha prodotto la* ripresa degli armamenti in grande stile. *senza che peraltro in nessuno esista la volontà determinata di andare all'urto violento e travolgitore. Eppure occorrerà non poco sforzo di pazienza e di saggezza, perchè i gas della sfiducia diffidente e dell'irritazione nervosa siano eliminati senza pericoli di complicazioni gravi. E' da augurare che sia prossimo e deciso il sopravvento di una superiore visione dell'interesse comune e vitale che lega* il destino dell'Europa *sul piano della intesa pacifica e della collaborazione proficua.*

E, infatti: per che cosa e per chi si getterebbe essa allo sbaraglio ed alla rovina?

EURASIA MEDITERRANEA

Dalla Palestina alla Siria

La *Palestina*, apparentemente tranquillata dopo la cessazione dello sciopero generale arabo (per l'intervento pacificatore dei principi e re di Transgiordania, Irak, Heggiaz, Iemen), torna ad agitarsi, ora che la Commissione di inchiesta, mandatavi dal Governo imperiale inglese, ha chiuso i suoi lavori di consultazione. Le conclusioni della Commissione non sono ancora note: si sa però che da parte degli esponenti più autorevoli ed autorizzati della popolazione araba è stato recisamente affermato il proposito di resistere ad una ulteriore dilatazione dell'immigrazione degli ebrei ed è stata chiesta la « indipendenza » della Palestina: colla cessazione del « mandato inglese » e la stipulazione di un trattato di alleanza quale l'Inghilterra ha fatto con l'ex «mandato» dell'Irak.

Le posizioni degli arabi e degli ebrei in Palestina non sono conciliabili, perchè tutt'e due assolute ed intransigenti. Ma il valore della «dichiarazione Balfour» (1917) a favore del « Focolare » ebraico, è oggi molto ridotto a causa del risveglio del mondo arabo; ed anzi di tutto il mondo panturanico che ha nella nuova *Turchia* l'alfiere più risoluto e modernamente preparato. Lo si è visto nella questione del *riarmo degli Stretti dei Dardanelli*, che ha portato alla *Convenzione di Montreux;* e più recentemente nella soluzione che Ginevra ha adottato per l'autonomia amministrativa del *Sangiaccato di Alessandretta.*

Quali siano le intenzioni dell'Inghilterra circa la futura sistemazione della Palestina (la quale ha il torto, od il pregio, di trovarsi sulla strada delle comunicazioni imperiali britanniche) ancora non si sa. Secondo la logica del «mandato» societario, non appena sistemata la sua situazione interna, l'Inghilterra dovrebbe proporre a Ginevra la costituzione della Palestina in Stato indipendente e la sua ammissione nella Società delle Nazioni; e ciò sia pure prendendo tutte le precauzioni relative alla tutela dei suoi interessi economici e militari: chè il « mandato » le è stato affidato, in quanto all'Inghilterra premeva di averlo, in vista delle sue preoccupazioni imperiali. Per ciò un trattato di alleanza, che equivarrebbe ad un controllo indiretto, come è stato fatto coll'Irak. Ma proprio l'*Irak* ha dato di recente la sorpresa di un colpo di mano interno da parte di elementi militari che intendono accentuare la posizione di « indipendenza » del Paese. Di qui la preoccupazione inglese circa la sistemazione della Palestina, che le consiglia la tattica del temporeggiamento: tattica nella quale è aiutata appunto dal conflitto tra arabi ed ebrei.

Si prospetta da taluno anche una soluzione in questo senso: aggregazione di talune parti della Palestina alla *Transgiordania*, costituzione della parte residua in *Dominion inglese* (naturalmente sarebbe questa la zona prevalentemente abitata dagli ebrei), internazionalizzazione di *Gerusalemme* per la equa tutela delle tre confessioni religiose che ivi si incontrano come al loro proprio Luogo Santo: cristiana, mussulmana, giudaica.

Ma anchè l'Inghilterra deve ormai fare i conti colla forza di pressione e colle aspirazioni delle popolazioni arabe, alle quali dà incremento la politica sempre più ardita ed indipendente della Turchia. Parrebbe una contraddizione, e non è. La soluzione adottata pel Sangiaccato di Alessandretta è favorevole agli interessi immediati e mediati della Turchia; e cioè protegge gli interessi particolari della popolazione turca di quel distretto in contrasto colla volontà della maggiore popolazione araba: di quel distretto e di tutta la Siria. Ma ciò nonostante, al disopra del contrasto incidentale, il senso di solidarietà fra le razze semitiche si va rafforzando in una sfera politica superiore. E la Turchia (esponente della razza semitica un tempo dominatrice di tutto il mondo arabo coll'Impero Ottomano) può quindi stringere legami colla Persia (Iran), coll'Afganistan, colla Mesopotamia (Irak) e con gli altri Paesi della penisola arabica.

Alla lunga, sul piano di una politica estera concordata, si può formare un blocco che dall'Afganistan (non senza influenza sui 70 milioni di mussulmani delle Indie inglesi) alla Turchia (Mediterraneo e Mar Nero), all'Iran (Golfo Persico), all'Heggiaz ed al Yemen (Mar Rosso) ed all'Egitto (Canale di Suez), abbracci tutto il mondo turco-arabo-mussulmano, con influenze mediate anche sulle popolazioni dei territori della fascia mediterranea dell'Africa, controllati o dominati dagli Stati europei.

La sistemazione della *Siria* (attuale « mandato » della Francia) si farà, pare, su questa base: Siria e Libano, organizzati in Stati autonomi, costituiranno, col Sangiaccato di Alessandretta (amministrativamente autonomo e posto sotto la garanzia militare della Francia e della Turchia) una Federazione politica, ovverossia uno Stato federale indipendente. La Francia stipulerà con questo nuovo Stato un trattato di alleanza simile a quello dell'Inghilterra con l'Irak. Lo Stato siriaco sarà ammesso nella Società delle Nazioni, dove sta per entrare, fra qualche mese, l'*Egitto*. E così a Ginevra si avrà un gruppo di Stati turco-arabi che svilupperà una politica di intesa: per la reciproca assistenza e per una sempre maggiore indipendenza di sviluppo.

Appare chiaro che, in questo settore, la influenza degli Stati Europei non potrà più mantenersi se non a base di espliciti accordi per la collaborazione sul terreno economico e culturale; ed è certo che i nuovi Stati tanto meglio ricorreranno, per la loro solida organizzazione, al sussidio di competenza e di guida degli europei, quanto meno avranno ragione di diffidare delle intenzioni recondite dei richiesti collaboratori.

X

Abbonamenti cumulativi

« **Problemi del Lavoro** » e « **Lavoro** » (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) . . . . . **L. 62**

« **Problemi del Lavoro** » e « *Venti anni di movimento operaio genovese* » . . . . . **L. 19**

Problemi del Lavoro

- e « *Problemi del nostro tempo* »
- o « *Tempi passati* »
- o « *Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine* »
- o « *Nuovo revisionismo* »
- o « *Il Partito operaio italiano* »
- o « *Socialismo e Cristianesimo* »
- o « *La teoria del valore* »
- o « *Cento anni di movimento operaio* » **L. 15**

« **Problemi del Lavoro** » con tre fra gli opuscoli indicati (edizioni dell'A. N. S.) a scelta . . . . . **L. 20**

LAVORATORI E STUDIOSI, abbonatevi a « **I Problemi del Lavoro** »:

Abbonamento semplice alla Rivista . . . . . **L. 12**

Abbonamento cumulativo Rivista-Consulenza . . **» 20**

Abbonamento sostenitore semplice . . . . . **» 50**

Abbonamento sostenitore benemerito . . . . **» 100**

LA GIOIA NEL LAVORO

La "cooperazione„ nella azienda capitalistica

Giacinto Dubreil ha arricchito la letteratura del socialismo costruttivo con un nuovo lavoro (1) nel quale, portando sul piano concreto la tesi già svolta in un altro importante libro (« *A chacun sa chance* »), mette in rilievo le grandi possibilità organizzative e sociali della « *cooperazione* » nel lavoro.

Egli trasporta il principio, se non la forma, della « *cooperazione* » nel seno stesso della azienda industriale privata: illustrando i criteri di autonoma responsabilità per ogni singolo reparto e di cointeressamento di ogni singolo produttore, adottati nei grandi stabilimenti Bat'A di Zlin in Cecoslovacchia per la produzione in grande serie e l'esportazione mondiale delle calzature.

E la tesi è: *che nel lavoro associato il lavoratore ritrova il proprio senso di responsabilità, di indipendenza, di dignità.* Nella *cooperazione integrale* Dubreuil vede il ponte di trapasso dal *capitalismo* al *socialismo:* la funzione che essa adempie infatti nei paesi (specie nei Paesi scandinavi) dove ha raggiunto uno sviluppo grandioso, penetrando in tutta l'ossatura della vita economica produttiva e distributiva.

Anche chi comprende ed esalta la bellezza della partecipazione individuale intima nello sforzo creativo nel lavoro, non può certo sognare che si possa tornare alle forme artigianali di produzione. Nell'epoca della produzione di massa per i bisogni generali delle masse, ciò sarebbe anche un vero e proprio regresso. Quindi solo la « *cooperazione* » (forma concreta di *azienda associativa* o criterio di *lavoro associato* per responsabilità distinte di reparti o di squadra), può oggi ricreare l'interesse e la gioia, non soltanto materiale di guadagno, della partecipazione al lavoro. L'operaio non può mantenere e sviluppare la sua personalità di produttore, che in queste condizioni.

« I socialisti — scrive Dubreuil — debbono considerare in ogni caso la realtà e porsi contro ogni demagogia.

« Il *movimento cooperativo* si propone di creare una *nuova organizzazione industriale* e cerca di portare un ordine migliore pure nell'attuale anarchia della struttura produttiva: realizzando, meglio che col vincolo imperativo del *contratto di lavoro*, una relativa «armonia sociale» mediante il *vincolo associativo e la compartecipazione* al beneficio dello sforzo comune.

In sostanza il *movimento cooperativo* altro non è che l'erede legittimo del pensiero di Fourier; e presenta la migliore formula di equilibrio tra le aspirazion del singolo individuo e le necessità di ordine generale che la vita sociale impone. Tradotta in espressione moderna la « *cooperazione* » è la formula che dà un concetto chiaro della *«libertà organizzata»*.

Coloro che sono amanti del progresso debbono trovare degno del massimo interesse lo studio dei problemi che si riferiscono alla organizzazione della produzione, considerata alla luce di questi criteri non più soltanto economici e contrattuali, ma anche sociali ed umani.

Tale studio ha un valore sostanziale, attuale ed avveniristico nel contempo; quindi non soltanto di disertazione teorica ed accademica. La percezione della sua importanza non può essere, oggi, vasta e popolare; ma chi sa soltanto intendere e comprendere, bene avverte come nella liberazione della *personalità dell'« uomo »*, pur nello sforzo del lavoro produttivo, sta il problema fondamentale di una organizzazione sociale la quale non abbia più per stimoli il bisogno crudo di vivere od il miraggio della ricchezza.

f. a.

1) « *L'exemple de Bat'A* » - Giacinto Dubreuil — Parigi, 1930. Grasset. — L. 18.

Iscrizioni a socio dell'A. N. S. « Problemi del Lavoro» con diritto alla Rivista-Consulenza:

Quota per soci comuni . . . . . L. 20

Quota per soci sostenitori . . . . . » 50

IL SINDACATO GIURIDICO UNITARIO

Decennio della Carta del Lavoro

Il 21 aprile corr. cade il primo *decennio della Carta del Lavoro*, emanata il 21 aprile 1927 dal Gran Consiglio e tradotta poi nella legge 13 dicembre 1928.

La traduzione in *legge* delle 30 « dichiarazioni » della *Carta del Lavoro* non dà alle stesse efficacia obbligatoria di diritto positivo, bensì ha il significato di « delega al Governo della autorizzazione ad emanare, in quanto occorra, disposizioni aventi forza di legge » per la sua completa attuazione. Ed è pertanto sotto questo aspetto che ci pare opportuno procedere ad un rapido esame di accertamento.

Come commento generale potremmo riprodurre qui l'editoriale del secondo numero di « *Problemi* », e come rilievi particolari potremmo ripetere le osservazioni fatte sullo stesso quaderno (1 maggio 1927), tanto essi sono tuttora « attuali » a dieci anni di distanza. Ma più ci preme stabilire: in quale misura il « documento » ha trovato realizzazione nel testo di leggi esecutive, e come esso abbia provato la propria « vitalità », attraverso la esperienza concreta.

Nel *titolo* primo (« *Dello Stato corporativo e della sua organizzazione* ») hanno valore di indirizzo generale la dichiarazione I (la *Nazione* italiana come « unità morale, politica ed economica ») e la parte prima della dichiarazione II (il *lavoro* in tutte le sue forme, « dovere sociale »; e la *produzione* « complesso unitario » dal punto di vista nazionale); mentre la dichiarazione III (« solo il *sindacato* legalmente riconosciuto ha il diritto di rappresentare legalmente tutta la categoria... ») non ha trovato finora la sua estrinsecazione pratica, come regolamentazione e come reale possibilità di esistenza, nella parte che si riferisce alle « associazioni sindacali di fatto ».

La dichiarazione III così come la IV sul *contratto collettivo di lavoro* e la V sulla *magistratura del lavoro*, nonchè la prima parte della VI sulle *associazioni professionali legalmente riconosciute* avevano già trovato forza esecutiva nella legge sindacale 3 aprile 1926 e nel regolamento 1 luglio 1926.

La seconda parte della dichiarazione VI sulla *corporazione* (« organizzazione unitaria delle forze della produzione ») è stata attuata colla legge 5 febbraio 1934 e coi successivi decreti che creavano le 22 *corporazioni economiche*, nonchè il nuovo *comitato corporativo centrale*. Mentre le direttive della *politica economica*, che trovano riflesso nelle dichiarazioni VII, VIII e IX, sono state dettate piuttosto dallo Stato, che non suggerite o confortate (in quanto generali) dalle *corporazioni* quali espressione di insieme del mondo della produzione e dell'economia.

Nelle *controversie collettive del lavoro* di cui si parla alla dichiarazione X l'*intervento della Magistratura* (« Sezioni lavoro » delle Corti di Appello) non ha avuto una funzione, diremo, normale ed effettiva, ma è stata limitata a non numerosi casi particolari. Normale è stato così non l'intervento giuridico, bensì l'*intervento politico* (del Ministero o del Partito) quando le controversie (di stipulazione o di interpretazione) del contratto collettivo avevano infruttuosamente esaurito tutti i gradi e tentativi di *definizione conciliativa*. Nelle *controversie indi-*

viduali del lavoro si è avuto, dopo il decreto 26 febbraio 1928 (sostituzione delle « Sezioni lavoro » di Pretura e Tribunale agli organi giurisdizionali preesistenti) la riforma del 21 maggio 1934. Colla quale (riconosciuta implicitamente la non idoneità dell'organo giudiziario ad essere proficuamente « presente » in tutte le controversie del lavoro) non si è avuto il coraggio di ricostituire (dando loro veste legale, sotto forma magari di « Commissioni corporative ») le tanto utili giurisdizioni speciali prima esistenti (collegi probivirali, comm. impiego privato), e ci si è limitati a stabilire in via obbligatoria il tentativo di *conciliazione a mezzo delle associazioni sindacali di categoria.*

Nel *titolo* secondo (« *Del contratto collettivo di lavoro e delle garanzie del lavoro* ») si precisano i *criteri* ai quali ogni *contratto collettivo* deve ispirarsi e le *norme* che deve contenere (dichiarazioni dalla XI alla XXI), per essere registrato ed avere validità esecutiva. E di ciò si è certamente tenuto conto, nella stipulazione dei contratti collettivi per la quasi totalità delle categorie. Ma pur essendo esplicito l'obbligo di « regolare mediante contratti collettivi i rapporti di lavoro » (dichiarazione XI) e nonostante la mozione impegnativa del Gran Consiglio (21 aprile 1927) che precedeva il testo della Carta del Lavoro, una grande categoria quale quella degli *impiegati industria*, ancora sta discutendo e solo tra poco riuscirà a stipulare il proprio *contratto collettivo*. Cosicchè si sarebbe trovata in ben precarie condizioni, se non fosse stata in parte tutelata dalla *legge sul contratto individuale di impiego privato*. Questa considerazione, e più ancora il fatto che categorie e gruppi di lavoratori (dipendenti non in quadro di enti ed istituti pubblici; addetti ai servizi domestici, ecc.) non hanno e non possono avere (non esistendo la « associazione sindacale ») una regolazione contrattuale collettiva del loro rapporto di lavoro, avrebbero dovuto convincere della assoluta necessità ed utilità di una *legge generale sul contratto individuale di lavoro*. Ed allo scopo sarebbe stato (ed è tuttora) sufficiente generalizzare i « principi » della legge impiego privato, congiuntamente alle « garanzie » del lavoro previste nel « titolo » secondo testè illustrato.

Circa gli « *uffici di collocamento* », di cui si parla al *titolo* terzo (dichiarazioni XXII, XXIII, XXIV), l'esperienza ha dimostrato la necessità di affidare agli *uffici provinciali di Stato* il controllo del *fenomeno generale* della occupazione e della disoccupazione, ed alle *categorie professionali* il controllo del proprio *specifico mercato di lavoro*. Tesi questa che abbiamo sostenuto anche quando, in un primo tempo, si è data al problema una soluzione di tipo spurio, cioè confederale di settore, e che ancora riteniamo fondata, in attesa che il *collocamento* « *professionale* » sia esplicitamente affidato alle federazioni di ramo e rispettivi sindacati di categoria.

La dichiarazione XXV ha trovato la sua estrinsecazione nello sviluppo dell'*ispettorato corporativo* (al quale è stata affidata anche la vigilanza sull'applicazione dei contratti collettivi di lavoro), nel *regolamento generale di igiene del lavoro*, e nei testi unici di perfezionamento delle leggi di *polizia, sicurezza ed igiene del lavoro* (lavoro donne e fanciulli, riposo settimanale e domenicale, orario di lavoro, tutela della maternità lavoratrice).

Il *titolo* quarto (« *Della previdenza, dell'assistenza, dell'educazione e dell'istruzione* ») ha avuto una larga e fortunosa applicazione, sopratutto nel campo della *previdenza*. Si è voluto applicare il concetto della collaborazione (dichiarazione XXVI e XXVIII), sopratutto a mezzo delle *Casse paritetiche*. E ne è conseguito un campionario assai variato: dalla cassa nazionale addetti commercio (a fini puramente economici), alle casse aziendali ed interaziendali della industria (a fini economici e sanitari), alle casse provinciali dell'agricoltura, alle casse provinciali per impiegati dell'industria (a fini puramente sanitari); un'esperienza nient'affatto necessaria nè utile nella sua varietà di tipi e di forme, che cerca ora, con moltiplicate difficoltà, di sfociare in una attrezzatura relativamente coordinaa e unitaria per i fini che sono comuni a tutti i lavoratori e che superiormente interessano lo Stato e la Nazione.

Gli *istituti* ed i *sistemi della previdenza* (dichiarazione XXVI) hanno trovato coordinazione soltanto in un testo unico di « *coordinamento e perfezionamento legislativo della previdenza sociale* », che lascia distinte le diverse forme della *assicurazione sociale*. Ed il processo di riforma ed attuazione (previsto alla dichiarazione XXVII) ha avuto un procedimento alquanto diverso e non completo. Infatti, è stata perfezionata l'*assicurazione infortuni lavoro*, ed a questa è stata collegata, e giustamente, l'*assicurazione malattie professionali;* cosicchè essa non ha valso (e non poteva valere) come « avviamento alla *assicurazione generale contro le malattie* », la quale è piuttosto in mora e non è stata affatto avvicinata neanche dalla *assicurazione tubercolosi* pure prevista collo stesso scopo di « avviamento ».

Niente è stato fatto per il perfezionamento dell'*assicurazione disoccupazione* (la quale avrebbe dovuto avere — e non ha avuto invece — insieme all'assicurazione *infortuni-malattie professionali*, il più intenso interessamento dei *sindacati professionali);* e l'*assicurazione maternità*, migliorata ed estesa con lodevole larghezza, ancora è concepita per sè stante, anzichè come un aspetto dell'*assicurazione generale malattie*.

Quanto alle « *assicurazioni dotalizie dei giovani lavoratori* » esse sono tornate all'attualità nel quadro dei provvedimenti in elaborazione per l'*incremento demografico;* ma non sarebbe stato difficile il gettarne da tempo le fondamenta, colla trasformazione qui proposta della cosidetta *mutualità scolastica* in *assicurazione individuale iniziale a fini multipli* in integrazione volontaria, ma propagandata, della *generale assicurazione obbligatoria di Stato di tutti i cittadini contro tutti i rischi del lavoro e le vicende dell'esistenza*.

L'*assistenza sociale* come compito delle associazioni professionali (dichiarazione XXIX) è stata sviluppata colla logica trasformazione del *Patronato nazionale* in istituto tecnico interconfederale di assistenza dei lavoratori; e nelle leggi di riforma della previdenza sociale e degli infortuni-malattie del lavoro è stata sancita la *capacità rappresentativa* nelle pratiche e controversie come affidata in esclusiva ai *sindacati professionali*.

Il campo della *educazione ed istruzione*, e specie della *istruzione professionale* (dichiarazione XXX) è tutt'ora un campo quasi vergine per l'azione delle associazioni professionali. Il *Dopolavoro* ha avuto, nel decennio, uno sviluppo sempre più vasto e rigoglioso; ma bisogna che per davvero il *sindacato professionale* diventi, dove lo può, un *dopolavoro di categoria* e si trasformino in veramente « sociali » *i dopolavori misti locali*, perchè possa essere incre-

mentata l'opera mediante la quale i lavoratori educano ed istruiscono se stessi nelle proprie organizzazioni.

* * *

Questa considerazione sulla « dichiarazione » ultima, può valere come premessa e conclusione per tutta la Carta del Lavoro, nel suo complesso e nelle sue proposizioni particolari. Gli errori di impostazione che l'esperienza ha confermato e le lacune legislative che la realtà mette in evidenza, troverebbero un facile e rapido rimedio: ove fosse data alla organizzazione dei produttori-lavoratori quella possibilità di movimento, di decisione, di iniziativa, sul piano dell'autogoverno effettivo, che è esplicita nella legislazione sindacale e che non è contrastata dall'importante *documento sociale italiano* che porta la data del 21 aprile 1927.

maglio

SALVAGUARDIA DELLE ENERGIE PRODUTTIVE

Infortuni e malattie del lavoro

La nuova *assicurazione obbligatoria infortuni lavoro e malattie professionali*, come prevista nel testo unico (R. Decreto 17 agosto 1935) che è stato già qui ampiamente illustrato nelle sue varie disposizioni, andrà in vigore finalmente col 1° corr. aprile.

L'applicazione, che doveva essere fatta col 1. gennaio 1936, era stata successivamente prorogata al 1. luglio 1936 e quindi al 1° gennaio 1937.

Usciti, ora, il decreto 15 dicembre 1936 contenente le « *disposizioni integrative* » ed il decreto 25 gennaio 1937 col « *regolamento esecutivo* », è da ritenere che alla data di oggi l'attesa nuova legge di tutela fisica e sociale entrerà finalmente in azione.

L'*Istituto nazionale infortuni lavoro*, secondo dichiarazioni recenti del suo presidente on. Suardo, ha già predisposto l'organizzazione più ampia dei suoi servizi richiesta dalla applicazione della riforma, tanto nella parte tecnica-amministrativa che nella così importante branca dell'assistenza sanitaria.

Iniziata colla *legge* 17 *marzo* 1898, *l'assicurazione infortuni* in Italia è stata poi regolata per oltre trent'anni dal *testo unico* 31 *gennaio* 1904, integrato dalla *legge* 20 *marzo* 1921 che adeguava alle nuove necessità la misura delle indennità. Per l'opposizione del Senato non passarono allora le disposizioni relative al servizio di assistenza sanitaria, che andranno soltanto ora in vigore.

Col decreto 13 *maggio* 1929 venne introdotta la *assicurazione malattie professionali*. Nel 1932 la *riforma radicale dell'assicurazione infortuni-malattie professionali* è stata largamente discussa, e nella stampa ed in Consiglio nazionale delle Corporazioni. E la riforma, che si estrinseca nel *testo unico* 17 *agosto* 1935, ha finalmente accolto i criteri che rispondevano alle aspirazioni delle organizzazioni operaie libere e che il nostro centro di studi concretò fin dagli inizi in questa *precisazione*:

« *L'assicurazione infortuni-malattie professionali* (estesa a tutte le categorie di lavoratori e gestita coi criteri di un *servizio pubblico sociale*) si proponga soprattutto, oltre il decoroso *risarcimento* in rendita delle maggiori invalidità, l'incremento delle opere di *prevenzione* tecnica ed igienica e la *ricostituzione* della capacità lavorativa con una efficiente *assistenza* sanitaria e colla *rieducazione* funzionale e professionale ».

I *capisaldi* della nuova assicurazione unica (colla quale si conferma l'osservazione da noi affacciata all'atto della pubblicazione della Carta del Lavoro: non essere cioè l'assicurazione malattie professionali un avviamento alla assicurazione generale contro tutte le malattie, bensì una integrazione necessaria della assicurazione infortuni lavoro), si concretano in questi punti:

1. Ampliamento notevole della *sfera di applicazione* della legge.

2. *Automaticità* dell'assicurazione, per cui il lavoratore infortunato non riceverà più danno dal fatto che l'imprenditore non abbia regolarmente provveduto agli obblighi di legge.

3. *Assistenza sanitaria completa* (cura medica e rieducazione professionale) da parte dell'Istituto assicuratore.

4. *Pagamento in rendita*, anzichè in capitale, delle indennità per invalidità di notevole gravità, e valutazione dello stato famigliare dell'infortunato.

5. *Assistenza amministrativa-legale* nelle vertenze fra assicurati e Istituto assicuratore affidata ai sindacati professionali e per essi al Patronato nazionale di assistenza sociale.

I rilievi critici, che già abbiamo fatto, riguardano:

1. La non estensione totalitaria dell'assicurazione a tutte le categorie di lavoratori e di imprese.

2. L'elevazione all'11 per cento del minimo di invalidità indennizzabile.

3. La mancanza dell'assicurazione generale malattie: e cioè di una base organica e veramente nazionale del servizio di assistenza sanitaria, che sostituirebbe l'Istituto infortuni nel compito di assistenza primaria generica, permettendogli di dedicarsi allo sviluppo degli istituti specializzati di cura e rieducazione.

A queste lacune può ben riparare l'opera di propaganda e rivendicazione delle *organizzazioni sindacali lavoratori*. Le quali dovrebbero dedicare al massimo sviluppo dei servizi di *prevenzione* prima e di *assistenza* adeguata poi, nel campo degli *infortuni-malattie professionali*, l'impegno almeno che dedicano alle Casse mutue concordatarie di malattia.

I libri che abbiamo segnalato nel 1936

II

« *L'alimentation des travailleurs et la politique sociale* » - U. I. L., L. 18.

« *Convegno Lombardo per la Casa popolare* » - Protocollo e relazioni - Società Italiana d'Igiene, L. 20.

« *Nuovi studi sulla classe politica* - Roberto Michels - Opera postuma - Editrice Dante Alighieri, L. 9.

« *Banca romana* » - Nello Quillici - Editore Mondadori, L. 35.

« *L'economia sociale di Sismondi* » - Giuseppe Santonastaso - Editore Giuffré, L. 6.

« *Atti del Congresso della Previdenza sociale* » - Bologna 1935, - Edit. Istituto previdenza sociale, L. 15.

« *Biografia del caffè* » - H. E. Jacob - Editore Bompiani, L. 10.80.

« *La famiglia dispersa* » - Pearl S. Buch (Trilogia della terra cinese) - Editore Mondadori, L. 10,80.

« *Scrittori sovietici* » - Editore Mondadori, L. 9.

« *Verso una corporazione della casa?* » - C. E. Teodori, L. 5.

« *La forma di Governo nello Stato fascista* » - A. Agresti - Editore « Lo Stato Corporativo », L. 9.

« *L'età del ferro della Russia* » - W.H. Chamberlin - Editore Einaudi, L. 13.50.

« *Mazzini, triumviro della Repubblica Romana* » - Ivanoe Bonomi - Editore Einaudi, L. 18.

« *Le materie prime e l'Italia* » - G. De Florentis - Editore Bompiani, L. 13.50.

« *Barricate sul mondo* » - Guido De Pazzi - Editrice « Nuovissima », L. 7,50.

« *L'uomo, questo sconosciuto* » - A. Carrel - Editore Bompiani, L. 10.80.

« *L'industria tessile italiana* » - Roberto Tremelloni - Editore Einaudi, L. 13.50.

« *Les consequences sociales de la crise* » - U.I.L. Ginevra.

Si è riunito di recente il *Consiglio superiore dell'Educazione*, il quale sotto la presidenza del Ministro on. Bottai ha preso in esame importanti problemi della scuola e della cultura e dell'arte.

E' stato pure convocato, sotto la presidenza del Ministro Bottai, il *Comitato centrale dei Consorzi provinciali per l'istituzione tecnica e professionale* alla cui riunione hanno partecipato anche gli esponenti delle organizzazioni sindacali lavoratori.

MINIME

L'entrata in vigore del testo unico assicurazione infortuni lavoro - malatte professionali, *col quale si sottrae al libero patrocinio privato* l'assistenza degli infortunati *anche nel settore dell'industria e lo si affida ai Sindacati (ovverossia al Patronato nazionale assistenza sociale che già aveva competenza esclusiva per gli infortuni agricoli, nonchè per le assicurazioni maternità, disoccupazione, invalidità vecchiaia, tubercolosi) ripropone il tema della* « assistenza sindacale e patrocinio privato ».

In uno studio recente (estratto dalla « Rivista del Lavoro ») *l'on. Landi (che è precisamente il presidente interconfederale del Patronato nazionale) ha difeso la attribuzione al Sindacato della* funzione assistenziale *(amministrativa e legale) dei lavoratori relativamente ai rapporti di lavoro ed alle assicurazioni sociali, smentendo che da parte dei Sindacati lavoratori si tenda ad invadere la sfera di azione della professione legale anche in altri campi che i* lavoratori *interessano come privati* cittadini. *Ed è giusto che sia così: perchè la funzione assistenziale del sindacato lavoratori (considerato nella distinzione delle categorie e nel complesso della classe) ha un suo compito ben delimitato, che non può e non deve invadere il campo riservato ad iniziative che abbraccino la generalità dei produttori cittadini per servizi collettivi di carattere extracategoriale.*

E' servizio generale *(che vuole istituti propri extrasindacali)* l'assistenza sanitaria comune, *in quanto fa riferimento non ai singoli produttori, nè alle categorie professionali, nè al loro complesso, bensì ai nuclei familiari ed alla popolazione considerata per centri e zone territoriali. E così pure è* servizio generale *(che vuole associazioni o istituti extrasindacali)* l'assistenza legale per le controversie e le cause *che interessano o colpiscono* il produttore come cittadino *e cioè in questioni o cause che escono dal campo dei rapporti di lavoro e dei diritti sociali. Nulla impedirebbe, a nostro avviso, che proprio il* Patronato nazionale di assistenza sociale *possa diventare (con una specifica integrazione autorizzata dei suoi compiti) l'istituto a cui i cittadini possono associarsi singolarmente per avere, occorrendo, l'assistenza legale in ogni evenienza extrasindacale ed extrasociale, per ogni ordine e grado della giurisdizione giudiziaria.*

Il cittadino agiato non sente il bisogno di associarsi per garantirsi la assistenza sanitaria in servizio collettivo, *perchè è in condizioni di pagarsi, occorrendo, la più larga assistenza individuale; e così pure non sente il bisogno di premunirsi per* l'assistenza sociale e legale in servizio collettivo, *perchè è in condizioni di affidarsi, occorrendo, ai più valenti uomini di legge. Il cittadino-produttore che ha mezzi limitati di reddito, anche se non miserabile e povero, e non può concedersi margini notevoli di risparmio (tali cioè da fronteggiare con sufficienza gravi e lunghe malattie con costosi atti operativi, o da affrontare eventuali cause civili e penali lunghe, costose e gravi), come risolve in* sede associativa sindacale *il problema dell'*assistenza contrattuale e assicurativa sociale, *e risolve in* sede associativa extrasindacale *(assicurazione generale di Stato, istituti e mutue)* l'assistenza sanitaria comune, *così può cercare di risolvere in sede di* associazione generica *il problema della* assistenza di carattere legale *per tutte le sue necessità ed evenienze di ordine individuale (ed anche familiare, per la parte di responsabilità morale e materiale che, come capo o componente, lo lega alla sua famiglia.*

L'avvocato Titta Madia nell'ultimo fascicolo di « Assistenza sociale » *(la Rivista del Patronato che ha segnato ora il suo fecondo decennio di esistenza) discute scherzosamente (e naturalmente dépreca) la tendenza sindacale, a sottrarre al libero patrocinio privato anche le zone extrasindacali di lavoro giuridico. Ma noi abbiamo la impressione che si giri così, senza concludere, intorno ad una questione male impostata.*

Sarà dunque il caso di riprendere il discorso e di allargare l'esame della questione nei termini che a noi sembrano reali, e cioè in relazione alle tendenze e necessità della vita civile moderna.

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Sul dirigente di azienda

L. V. MILANO. — « La lettura di un opuscolo edito dalla Federazione nazionale dirigenti aziende industriali che ha per titolo precisamente « *I dirigenti industriali e gli sviluppi corporativi* », mi ha suggerito qualche riflessione sulla funzione di questa categoria: destinata, a mio parere, a compiti preminenti nello sviluppo di una economia produttiva regolata.

I dirigenti di azienda (anche se capi di pochi operai) sono piuttosto isolati; il senso della solidarietà di categoria è in essi vivo; e d'altronde non tutti figurano effettivamente al loro posto nella loro specifica organizzazione. Preoccupazioni di ordine fiscale alleano l'imprenditore e il *dirigente dipendente* nel presentare questi piuttosto come un *impiegato*. E ciò anche perchè, nella incerta definizione della sua posizione giuridica, il dirigente, quando non si trovi in condizioni molto elevate, preferisce attenersi alle tutele modeste ma sicure della *legge sull'impiego privato*. Non solo: avviene spesso che un *capo operaio*, il quale funziona in sostanza come dirigente dell'officina, si veda contestata persino la qualità di « impiegato ».

Eppure i compiti che spettano al *capo officina* o *capo operaio* sono importanti e ne fanno il vero anello di congiunzione fra l'*imprenditore* ed il *lavoratore*. Esso è in moltissimi casi, anche senza esteriorità appariscenti, l'organizzatore ed il creatore della produzione; specie in questi tempi di tanto acuta standardizzazione del lavoro; ed è quasi il solo che, anche all'infuori di ogni mira di compenso immediato, senta lo stimolo a migliorare la propria coltura e capacità tecnica, contribuendo così in modo effettivo a ciò che si suole chiamare il « perfezionamento della produzione ».

Non tutti i dirigenti sono ingegneri, e non tutti gli ingegneri e tecnici qualificati possono essere dirigenti. Dirigente o capo si diventa piuttosto per istinto e tendenza naturale, così come si diventa imprenditori, perchè è lo stesso spirito di iniziativa e desiderio di responsabilità che muove: più disinteressato certo nel dirigente che nell'imprenditore, in quanto minore è, nel primo, la prospettiva del guadagno e dell'affare.

Queste considerazioni che guardano piuttosto al *valore sociale del dirigente di azienda o capo di officina o capo operaio o capo reparto*, in relazione al superiore interesse dell'economia e della produzione, che non alla sua posizione specifica come rapporto di lavoro o di impiego, dovrebbero convincere come sia necessario definirne senza indugio la posizione ed i diritti. Infatti egli è considerato impiegato, se non c'è il sospetto che sia un capo magari lavorante in mezzo ai propri operai; ed ha diritto alle assicurazioni sociali in quanto non superi le 800 lire mensili. Posizione spuria che può essere definita da un lato colla *estensione delle assicurazioni sociali* a tutti senza limite di stipendio; e dall'altro con una *legge generale sul contratto individuale del lavoro* che estenda anche agli operai i criteri di tutela della legge impiego privato, e ponga quindi, senza equivoci possibili, *i capi e dirigenti di azienda* (anche minori) nella loro giusta posizione di responsabilità e di diritti.

Lo Stato non deve dimenticare poi che il dirigente di azienda (anche il più modesto) è il vero responsabile dell'andamento tecnico degli opifici; e che dipende da lui che le *tutele sociali* (specie di ordine fisico ed igienico) siano correttamente applicate. Sotto questo riguardo sarebbe pertanto utile socialmente una più precisa definizione della sua figura e delle sue responsabilità: con annesso diritto di agire secondo il *dovere sociale dell'azienda*, anche contro la malavolontà o l'opposizione dell'imprenditore, senza che ne venga danno alla sua posizione morale ed ai suoi diritti contrattuali ».

Il *Comitato corporativo centrale* ha deliberato che sia posto allo studio dal Ministero delle Corporazioni il problema della *semplificazione ed unificazione dei contributi sindacali e sociali.*

INFORMAZIONI E CHIARIMENTI AI LETTORI

ABBONATO - MILANO. — « L'Assemblea annuale dell'A.N.S. *è convocata per domenica 18 corr. alle ore 9 ant. nella sua sede in via Manfredo Fanti 2. Ma ad essa possono partecipare soltanto i "soci effettivi" che sono stati personalmente invitati. Trattandosi di riunione «sociale» e non «culturale», non vi partecipano (e non sono quindi stati invitati) gli «aderenti culturali».*

Questi possono invece intervenire (e sono sollecitati a farlo) alle riunioni di studio; quale quella che si tiene in sede, ogni sera di venerdì alle ore 20,30 col corso sugli «Stati». *Nel mese di aprile saranno svolte le lezioni su Olanda, Polonia, Portogallo, Romania, Spagna».*

ABBONATO - ROMA. — « *Già abbiamo comunicato che non è possibile procurare* «Precis d'economie politique» *del Lapidus Le stesse ragioni valgono per il* « Materialismo storico » *del Bukharin ed altre pubblicazioni di dottrina ed economia marxista. E' da augurare che in sede di cultura (chè tali pubblicazioni non possono essere materia per gente poco colta); si adottino criteri non restrittivi. Ma per intanto occorre attenersi alle pubblicazioni che circolano sul mercato italiano. E nell'elenco* Libreria editrice di coltura sociale dell'A.N.S. *non ne mancano di sostanziose ed utili* ».

ASSOCIATO - PIEMONTE. — « Il testo della Carta del Lavoro *è nella nostra Libreria a L.* 0,50 *la copia. E qui pertanto potrete anche trovare a L.* 15 *una pubblicazione contenente, oltre il testo della* legge sindacale 3 *aprile* 1926 *e* regolamento 1 *luglio* 1926, *le* relazioni *dell'epoca presentata, su quei disegni di legge dal Governo e dalle Commissioni alla Camera ed al Senato. Sono documenti che, riletti a distanza, hanno un interesse notevole di richiamo e riflessione* ».

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti, accordi, norme, contratti

Sono stati pubblicati i testi di *leggi* riguardanti:

la costituzione dell'*istituto nazionale gestione imposte consumo;*

il trattamento del *personale, non di ruolo, in servizio presso l'amministrazione dello Stato;*

le norme integrative ed esecutive sull'*ordinamento sindacale in Libia;*

l'istituzione del *sabato teatrale;*

il regolamento esecutivo ai decreti sull'*assicurazione obbligatoria infortuni-malattie professionali;*

il regolamento dello *stato giuridico della gente dell'aria;*

l'ordinamento della *regia aeronautica;*

il nuovo statuto della *Federazione nazionale lavoratori spettacolo* e sindacati di categoria dipendenti;

il riconoscimento e lo statuto della *Federazione nazionale dipendenti da banche ed istituti di diritto pubblico.*

* * *

Sono stati pubblicati i testi di *contratti collettivi di lavoro,* riguardanti:

l'aumento delle retribuzioni a diverse categorie dell'industria, della agricoltura, del credito e assicurazione;

la costituzione della *Cassa assegni famigliari per i lavoratori del credito - assicurazione - servizi tributari* e determinazione degli stessi per categorie, istituti e banche;

i contratti nazionali di lavoro: a) per gli equipaggi addetti a battelli che esercitano il trasporto del pescato; b) per gli addetti alla lavorazione del merluzzo; c) la disciplina dei rapporti di lavoro fra coloni e mezzadri e fra salariati e braccianti.

Quesiti e chiarimenti

Impossibilità di recupero di contributi assicurativi non trattenuti e non versati.

C. Zona romagnola. — E' stupefacente che proprio un Comune non abbia provveduto ad assicurare fin dagli inizi l'operaio da lui dipendente, sia pure come giornaliero avventizio, in qualità di muratore lavorante ad economia. Il recupero dei contributi non versati sarebbe opera fiorita di giustizia; ma vi si oppone quella strana disposizione di legge (ancora ripetuta, e da noi ancora deplorata, nel testo unico sulla previdenza sociale) per cui *i contributi non versati oltre il quinquennio vanno in prescrizione.*

Forse un accordo di compensazione a parte è possibile, se il Comune riconosce essere dovuto il fatto alla sua non spiegabile ignoranza dell'obbligo di legge; ma nulla vi è da fare, oltre il quinquennio, in base alla legge sull'assicurazione obbligatoria invalidità e vecchiaia.

E' stato pubblicato il *decreto* del Vicerè dell'*Etiopia* col quale si dà esecuzione alle disposizioni di *trattamento dei lavoratori dipendenti da imprese* operanti nei territori dell'A.O.

Il documento molto importante e particolareggiato, ha quindi il valore di una *legge del lavoro* ed anche di una *ordinanza corporativa,* in quanto è stato preventivamente esaminato dalla *Consulta per il lavoro* del Ministero delle Colonie.

Le gigantesche somme pagate dall' ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI ai suoi assicurati

E' utile che gli italiani conoscano i pagamenti fatti dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ai suoi assicurati nei suoi primi 25 anni di vita.

Dal 1912 al 31 dicembre 1936 l'Istituto ha pagato ai suoi assicurati o ai loro eredi e beneficiari: per sinistri e per riscatti, per scadenze e per rendite vitalizie,

LIRE TRE MILIARDI E 589 MILIONI

suddivisi nelle voci seguenti:

per sinistri e riscatti	L.	1.898.955.000
per scadenze	»	1.164.211.000
per rendite vitalizie	»	526.000.000

Queste cifre sono espressione di tale potenza, da conquistare di per se stesse la totalitaria fiducia dei cittadini.

Naturalmente tali pagamenti si sono accresciuti anno per anno in relazione al grandioso sviluppo delle operazioni dell'Ente. Giova al riguardo rilevare che nel primo triennio 1912-13-14, l'Istituto pagò, in cifra tonda, ai suoi aderenti complessive L. 39.000.000 e che nel triennio 1933-34-35 pagò invece oltre un miliardo e 130 milioni. Una scala fantastica di valori!

I lettori certamente si domanderanno a quanto ammontano le attività patrimoniali dell'Istituto.

Rispondiamo che al 31 dicembre 1936-XV ascendevano, in cifra approssimativa (la cifra definitiva risulterà dal bilancio di prossima pubblicazione) a

QUATTRO MILIARDI E 400 MILIONI DI LIRE

E le riserve matematiche in garanzia dei contratti in corso? Alla stessa epoca, sommavano in cifra tonda, a

TRE MILIARDI E 700 MILIONI DI LIRE

Questa cifra di primato fa dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

IL PIU' POTENTE DELL'EUROPA CONTINENTALE

E deve essere ricordato, a maggior prestigio dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, che tutte le polizze emesse dall'Ente godono anche della

GARANZIA DELLO STATO

il che sarebbe di per sè sufficiente per porle in una condizione di privilegio senza confronto.

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI VI PREGA DI ACCOGLIERE CON BENEVOLENZA ED ASCOLTARE CON ATTENZIONE I SUOI PRODUTTORI. NON VE NE PENTIRETE.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave 12

ANNO XI - N. 5 MILANO, 1 Maggio 1937 - XV (Spediz. in abbon. postale)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro ,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Neo-unionismo americano — Armamenti e lavori — Il comunismo fuori legge — L'assemblea annuale dell'A.N.S. — Famiglia e nazione — I progressi del « lavoro » attraverso le Esposizioni di Francia — Il capitale ed il valore (Un libro di Graziadei) — Il Vaticano potenza mondiale — Voci di realismo politico dopo il 70 — Osservatorio internazionale — India-Cina-Giappone — Dall'Argentina al Messico — Ritorno alla terra? — Adeguamento dei compensi ai prezzi — La vera unità sindacale — Per la salute e l'integrità del lavoratore — Minime — Legislazione — Informazioni — Chiarimenti.*

Neo-unionismo americano

Il movimento operaio americano è giunto ad una svolta della sua storia, simile a quella che si è verificata in Inghilterra verso il 1890, allorchè nacque il nuovo tradunionismo. Codesto cambiamento segnò l'ingresso dei lavoratori non qualificati nel movimento sociale e la conseguente detronizzazione del vecchio unionismo tradizionalista mutualista e utilitario.

Lo sviluppo della grande industria aveva moltiplicato le schiere dei lavoratori non qualificati, composte per gran parte di donne e di fanciulli, che non potevano organizzarsi a causa dei bassi salarii e della loro inferiorità culturale. E' un momento in cui la propaganda di nuove idee sociali guadagna l'Inghilterra. La crisi ha stremato le masse e le inchieste ufficiali fanno la luce sulle miserie nascoste dei nuovi schiavi del capitalismo. Il terreno è preparato a ricevere il seme socialista che vi getterà Hyndmann — il capo del partito marxista fondato nel 1884 — ma più ancora, forse, quello che vi getteranno i gregari della « *Fabian Society* », banditori di un socialismo temperato e riformista, più adatto alla mentalità realistica degli inglesi.

I lavoratori non qualificati, e incapaci di difendersi con l'organizzazione, si svegliano: comincia l'era degli scioperi delle masse inorganiche. Il segnale è dato dalle lavoranti delle fabbriche di fiammiferi in Londra, le quali riescono ad organizzare uno sciopero vittorioso. Il loro esempio è seguito da altre categorie, cosicchè si assiste ad un crescendo di agitazioni che raggiunge il culmine con lo sciopero dei lavoratori del porto (dockers) di Londra, nel 1889, diretto dai socialisti Tom Mann e John Burns: sciopero che fece epoca nella storia delle agitazioni operaie, per il numero degli operai coinvolti e perchè fu vinto col concorso pecuniario dei lavoratori di tutto il mondo i quali raccolsero ben 48.000 sterline.

Da questo momento sorgono dappertutto unioni operaie di non qualificati — unskilled — e dentro l'anno esse raggiungono la cifra di circa 200.000 soci. Questo « nuovo unionismo » è caratterizzato dai bassi contributi, dall'assenza della mutualità, da una politica aggressiva e da uno spirito socialista che si manifesta nella richiesta dell'intervento della legge per la protezione e la difesa del tenor di vita dell'operaio.

« L'Unione — dice un ordine del giorno del congresso dei ferrovieri neo-unionisti del 1890 — deve restare un'organizzazione di guerra e non deve venir impacciata da casse di malattia o pensione ».

Il « nuovo unionismo » si inizia con un'aspra lotta dei « nuovi leaders », spesso violentissima e ingiuriosa, contro i vecchi capi; ma poco a poco esso perde il suo carattere aggressivo e abbandona parte dei suoi postulati.

I coniugi Webb, gli storici del trade-unionismo inglese, affermano che movimenti di non qualificati se ne verificarono all'epoca di Owen (1833-1834) e tra gli agrari nel 1832. Se non che Roberto Owen combatteva l'azione politica e riponeva ogni fiducia unicamente nell'azione autonoma e diretta dei lavoratori. Egli era fautore di una nuova organizzazione destinata a soppiantare in tronco, con un colpo di mano, tutta l'amministrazione industriale, politica e sociale del paese.

I « leaders » del « nuovo-unionismo », all'incontro, criticavano bensì la presente costituzione della società e non tralasciavano di infondere la speranza in una totalitaria rivoluzione sociale, ma in pari tempo operavano riformisticamente non trascurando l'azione politica, in modo da migliorare, anche entro il sistema, le condizioni materiali e morali del proletariato. Essi cercavano sopratutto di insegnare alle grandi masse degli operai non organizzati come potessero servirsi dell'influenza politica acquisita per ottenere, coi mezzi legali, i mutamenti che desideravano nella legislazione o nell'amministrazione.

Il neo-unionismo ebbe una doppia influenza, nel senso che, da un lato, diede una coscienza politica alle unioni e, dall'altro, diede un contenuto positivo al movimento socialista. Col distacco di Tom Mann e di Burns dalla *Federazione socialista marxista*, il movimento socialista abbandona la mistica rivoluzionaria e adotta una tattica non più negativa e messianica, ma volta alla conqui-

sta di riforme politiche e sindacali, pur senza dimenticare il dovere di permeare le organizzazioni di ideali collettivisti. Nel 1893, alcuni « leaders » socialisti, convinti che la propaganda della Federazione socialista avrebbe reso impossibile un'azione comune del partito socialista colle organizzazioni, creano l'« *Indipendent Labour Party* » con programma riformista. Finalmente, all'alba del secolo XX, vediamo sorgere in Inghilterra il terzo partito, cioè l'attuale *Partito del Lavoro*, che risulta composto di sindacati e di aggruppamenti diversi politici e cooperativi.

* * *

Nessun dubbio che gli avvenimenti che si svolgono attualmente agli Stati Uniti, mirano anche essi a portare il proletariato industriale non tanto nell'agone sociale — chè le masse operaie americane contano al loro attivo degli scioperi giganteschi e dei conflitti che spesso si conclusero in tragedie di sangue — quanto e più a farlo partecipe della vita politica nazionale. Dopo questo chiarimento, si può affermare che l'analogia tra la crisi inglese di cinquant'anni fa e quella attualmente in corso agli Stati Uniti è perfetta: qui, come là, si tratta dell'irrompere del sottostrato sociale nel *trade-unionismo;* qui, come là, si tende a creare un *nuovo unionismo;* qui, come là, l'urto avviene fra gli « *skilled* » e gli « *undskilled* ». Lo scisma personificato da John Lewis non è motivato da una nuova ideologia e non ha neppure le apparenze di un dissidio politico, poichè Lewis e i suoi seguaci vogliono soltanto organizzare i lavoratori in *federazioni di industrie* anzichè in *unioni di mestiere*. E' una questione che gli organizzatori europei conoscono assai bene, perchè si è presentata in tutti i paesi; salvo che in Europa essa è stata sempre considerata come una questione di tecnica organizzativa di esclusiva competenza dei sindacati operai. Se non che questo problema di carattere tecnico diventa in America, per le speciali condizioni storiche ed ambientali, un problema squisitamente politico e, in un certo senso, rivoluzionario.

Noi non sappiamo quanto ci fosse di vero nelle notizie corse giorni addietro, secondo le quali Henry Ford si era proposto di sconfiggere i lewisiani con l'arma dell'alto salario: « Dieci dollari al giorno, se occorre » — egli avrebbe detto — « purchè gli operai rinunzino al contratto collettivo e al riconoscimento dell'organizzazione »; ma poichè conosciamo la « cranerie » antisindacale ed anticontrattualista di questo famoso industriale che, per altri rispetti, potrebbe pretendere di essere annoverato tra i benefattori dell'umanità, la cosa non ci sembra inverosimile. La reazione a mezzo dei buoni salari, oltre che originale, è preferibile, obbiettivamente, a quella che si esercita coi licenziamenti e la serrata; pure c'è da scommettere che lo strattagemma del signor Ford non avrebbe servito a nulla perchè gli operai non si sarebbero arresi di fronte ad un'offerta implicante l'insolidarietà e il crumiraggio. Comunque la notizia è rivelatrice dello stato d'animo degli industriali americani e della resistenza che oppongono al nuovo unionismo. Resistenza che dipende principalmente dalla mentalità individualista e che rende difficile il compito di chi intende modificare i vecchi rapporti tra capitale e lavoro, imperniandoli sulle organizzazioni parallele, unitarie e rappresentative di tutta una branca d'industria.

Le organizzazioni che si sono staccate dalla «*American Federation of Labour*» si vedono quindi costrette a dare battaglia su due fronti: sul fronte padronale, per vincere la resistenza dei nemici del contratto collettivo; e sul fronte unionista, per sottrarsi al predominio delle minoranze qualificate, allargare gli orizzonti sociali, portare in linea i 26 milioni di lavoratori che sono ancora fuori dell'organizzazione e fare di queste masse non più soltanto una forza da manovrare contro i datori di lavoro, si anche una forza politica.

Notisi che non mancano nemmeno negli Stati Uniti i precedenti in materia, e che dei tentativi per organizzare i lavoratori non qualificati ne furono fatti anche per il passato. Basti ricordare la « *Federation of Worckers of Worlde* », sorta prima della guerra come contro altare dell'« American Federation of Labour ». Era un'organizzazione centrale che si ispirava alla dottrina e ai metodi del sindacalismo rivoluzionario il quale, appunto perchè disdegnava gli alti contributi e le casse di previdenza, tenendo in pregio principalmente lo spirito di sacrifizio e lo slancio combattivo dei suoi gregari, appariva anche il più adatto ad inquadrare i lavoratori pagati con bassi salari. Per verità quella organizzazione non riuscì mai a contrastare seriamente il passo alla Federazione Americana in allora presieduta da Samuele Gompers; ma da allora in poi molte cose sono cambiate.

* * *

A questo punto è necessario, per l'esatta comprensione dei motivi che portarono alla scissione, dire due parole sulle *unioni di mestiere* inquadrate nell'*American Federation of Labour*. L'organizzazione del lavoro per corpi di mestiere è ormai divenuta anacronistica e persino pregiudizievole al regolare funzionamento delle grandi imprese moderne; una fabbrica di automobili, di scarpe o di conserve alimentari, come una miniera di carbone o di ferro, richiedono l'ausilio permanente di un grande numero di mestieri e di maestranze scelte, in aggiunta alla massa dei non qualificati. Ora, è chiaro che se i mestieri si muovono secondo il loro particolare tornaconto, la fabbrica rischia di essere continuamente disturbata nella sua marcia: uno sciopero di elettricisti o di addetti ai montacarichi può paralizzarla da un momento all'altro. Questa è una delle tante ragioni che fanno ritenere superata l'unione di mestiere. Ma ciò che approfondisce il contrasto tra l'interesse dei singoli mestieri e l'interesse collettivo delle manovalanze, è lo spirito con cui viene interpretato ed applicato, in America, il principio della difesa categoriale. Gli operai qualificati americani concepiscono l'organizzazione come un mezzo per monopolizzare il lavoro e venderlo al più caro prezzo possibile; epperò sono tratti ad imporre, da un lato, il marchio unionista ai prodotti (« *Label* ») e l'impiego esclusivo di operai organizzati, mentre, dall'altro, si studiano di limitare il numero degli affiliati con gli alti contributi e soprattutto con le tasse d'ingresso, che si elevano talora sino a 250 dollari.

A prima vista può sembrare che tutto questo non si accordi troppo con la riluttanza dei datori di lavoro a stipulare contratti collettivi ed accettare limitazioni del loro diritto di comandare in casa loro, di cui si è parlato più sopra; ma occorre sapere che il *concordato di tariffa*, nei rapporti tra gli imprenditori e le unioni, è accesso-

rio: il principale consiste nel *legame unionista*, in forza del quale ogni associato è tenuto a non lavorare che alle condizioni volute dalla sua associazione. Un muratore unionista, per esempio, è tenuto a mettere in opera, in una giornata di lavoro, una data quantità di mattoni, non uno di più; e questo avviene, non perchè esista una convenzione bilaterale al riguardo, ma perchè così ha stabilito unilateralmente l'unione di mestiere di cui fa parte. L'imprenditore non desidera certamente siffatta limitazione, ma egli non fa opposizione perchè non lo può, perchè per lui è il singolo operaio che esige quel prezzo per lavorare. In fondo, l'imprenditore non si regola diversamente allorchè si accorda coi suoi concorrenti per creare un trust con cui regolare il mercato. L'unione di mestiere è anch'essa un trust.

Naturalmente, per far regnare questa solidarietà tra i membri di una stessa unione, bisogna ricorrere a sistemi che erano in uso nelle società segrete. L'ex operaio e scrittore francese H. Dubreuil, che ha lavorato in America in qualità di meccanico, scrive in proposito: « Nelle Unioni americane esiste una curiosa sopravvivenza di usanze e di costumi corporativi derivati dall'antico « *compagnonnage* », oramai quasi scomparsi da noi. Per esempio, mentre in Francia gli operai che fondano un sindacato gli danno un nome che ricorda per solito il luogo in cui si trovano, in America, e specialmente nella metallurgica, ogni sindacato locale viene indicato col nome di « *Lodge* ». Il Sindacato di Detroit, del quale feci parte quando lavoravo da Ford, ha il nome di Lodge 82. E quello che qui chiamiamo Consiglio Centrale o Consiglio Federale, cioè il consiglio che amministra una Federazione nazionale, riceve il nome di Grand Lodge. Ciò fa pensare alla Loggia massonica ». (H. Dubreuil « *Standards* »).

Non pare che si imponga il giuramento ai nuovi affiliati, ma indubbiamente l'ammissione di un socio è fatta in forma rituale e il novizio è tenuto a promettere, sul suo onore, di assoggettarsi a tutti gli obblighi che gli sono imposti dall'appartenenza all'associazione. Usi e costumi derivati dai « compagnonnages » e trasportati in America, presumibilmente dagli europei, ma dei quali è difficile fare a meno quando l'efficienza dell'organizzazione dipende dalla fedeltà dei singoli membri verso di essa. I « compagnonnages » legnavano i traditori, quando non li uccidevano; ora le rappresaglie saranno più blande, ma bisogna pure che l'associazione imponga il rispetto della sua legge incutendo timore a chi tentasse di violarla. La sopravvivenza medioevale non si spiega altrimenti.

Siamo d'accordo che questi metodi trovano una giustificazione nella struttura della repubblica e nella costituzione. La forma federativa della nazione non agevola lo sviluppo della legislazione sociale, che è per sua natura unitaria, epperò gli operai si vedono costretti a provvedere direttamente coi loro mezzi a creare le casse di soccorso, chiedendo ai padroni un salario adeguato; ma questa pratica crea, alla lunga, una classe nella classe, una vera aristocrazia operaia, la quale finisce per non intendersi più affatto con le grandi masse *unskilled*, bisognose delle sollecitudini dello Stato e quindi portate su un diverso piano politico. Ciò malgrado, la scissione avrebbe forse ancora ritardato, se lo Stato non fosse intervenuto a dare il colpo di grazia alla Federazione di Wiliam Green.

Artefici della scissione non sono gli uomini del « *Comittee of Industrial Organization* », non è John Lewis, ma è Roosevelt. Allorchè, nel 1933, il Presidente inaugurò la sua politica di ricostruzione economica e inculcò la necessità di rialzare i salarii, diminuire gli orari, dispensare i fanciulli dal lavoro mediante intese permanenti tra imprenditori e maestranze, diede involontariamente un colpo di spalla al vecchio organismo. La politica sociale di Roosevelt presupponeva la collaborazione attiva dei lavoratori della produzione di massa. Come avrebbe egli potuto lottare contro la coalizione dei grossi industriali se non fosse stato sorretto dal minuto proletariato?

L'epidemia scioperistica che ha colpito la repubblica non ha carattere politico, essa non è che la logica conseguenza della ripresa economica e della necessità che i lavoratori hanno di adeguare i salarii al crescente costo della vita; ma indubbiamente sui motivi economici della battaglia si sono innestati i moventi neo-unionisti, e John Lewis — quale che sia il giudizio che si voglia portare sulla sua tattica e base di « scioperi seduti » — è, in questo momento, il più ardente difensore della NIRA, il più fedele interprete del pensiero governativo. Dopo la vittoria riportata contro la corporazione dell'acciaio, è venuta la sentenza della Corte Suprema di Giustizia che dichiara costituzionale la legge Wagner, la quale ha servito a distendere la situazione. Dalla combinazione dell'azione sindacale con l'azione politica si sprigiona una forza che fa piegare anche Ford.

La scissione? Le discordie dei leaders? Mali inevitabili e senza serie conseguenze, l'Inghilterra insegna. Superato il momento critico, le forze del lavoro torneranno ad unirsi, ma su di un piano politico. Sorgerà anche in America il *Partito del Lavoro*? Non ne sappiamo nulla, o meglio, sappiamo soltanto che è nata una *Lega neutra;* è una Lega ispirata da Lewis e compagni, che ha molto contribuito a far rieleggere Roosevelt. Questa Lega ha testè votato una mozione in cui è detto: « che essa è fiera della parte avuta nella vittoria di Roosevelt. Essa riconosce che scopo principale dell'azione politica indipendente del proletariato è di promuovere con tutti i mezzi il miglioramento delle condizioni di lavoro e di esistenza dei lavoratori. Perciò la Lega collaborerà con tutti i gruppi progressisti e contribuirà alla estensione e al rafforzamento dell'organizzazione dei lavoratori de'l'industria. I problemi della classe operaia devono essere risolti sul piano nazionale, tanto politicamente che sindacalmente ».

Se non è il Partito del Lavoro *in fieri*, è qualche cosa che molto gli assomiglia.

r. r.

Quote annuali per la iscrizione

nell'*A.N.S. Problemi del Lavoro*, con diritto alla *Rivista* ed al servizio di *Consulenza*:

per soci effettivi comuni	**L. 20**
per soci effettivi sostenitori	**L. 50**
per aderenti culturali comuni	**L. 20**
per aderenti culturali sostenitori	**L. 50**

Chiedere moduli di iscrizione e statuto all'A.N.S. Problemi del Lavoro - Via Manfredi Fanti, 2 - Milano.

MOTIVI

Armamenti e lavori

I contribuenti inglesi cominciano ad avvertire, nel disavanzo del bilancio e nei propositi di tassazione del Cancelliere dello Scacchiere, le conseguenze prime del colossale programma di riarmo in circa 150 miliardi di lire italiane. La forza delle cose e la preoccupazione degli avvenimenti hanno reso possibile tale fatto in un Paese dove, meno di due anni or sono, circa dodici milioni di cittadini si esprimevano, in un libero referendum di iniziativa privata, per il disarmo universale. *Il che può ben trovare una spiegazione, oltrechè nell'abile gioco dei gruppi politici conservatori, anche nel convincimento dei gruppi politici progressisti: che la* sicurezza collettiva *non si realizza solo colle crociate pacifiste.*

Ma c'è piuttosto un altro fatto da rilevare: il popolo inglese si è dato ancora, nelle elezioni dell'autunno 1935, *una direzione politica conservatrice per non correre l'« avventura » della politica dei* «piani» *di ricostruzione economica (che vorrebbero dire: lavori pubblici, bonifiche agrarie, costruzioni edili, nazionalizzazione delle industrie estrattive e dei pubblici servizi) perchè ciò sarebbe stato « antieconomico ».*

E così pure in Francia, dove il popolo si è dato, nell'estate 1936, *una direzione politica socialista-democratica, i ceti che costituiscono l'opinione cosidetta « nazionale », cioè borghese, prestano decine di miliardi al governo perchè intensifichi gli armamenti, ma denunciano come antieconomico e rovinoso il programma del movimento operaio, richiedente alcuni miliardi per lavori di pubblica utilità.*

Siamo dunque ancora a questo punto: che negli armamenti *si riesce a vedere anche uno scopo di riattivazione del lavoro, mentre nei* lavori *destinati a migliorare l'attrezzatura e ad aumentare il valore patrimoniale della nazione si vede solo un investimento non economico, perchè non sempre immediatamente redditizio. E ciò, mentre è ben chiaro che la parte di « lavoro » che è negli* armamenti *va distrutta man mano perfezionamenti ed invenzioni superano la efficacia micidiale delle armi già costruite; mentre il « lavoro » immesso nelle* opere pubbliche *di risanamento e di ricostruzione rimane e riceve anzi, dal tempo, un valore sempre maggiore.*

Gli armamenti *sono certo una necessità perentoria per tutti i popoli, qualunque regime politico li regga, fino a che non si sia stabilita, nel mondo, una* regolazione dei rapporti interstatali basata sulla garanzia e sulla fiducia. *Ma se ancora la* spada *è chiamata a difendere il* vomere, *non è antieroico l'augurare che le risorse e le energie dei popoli possano essere volte, in misura sempre più crescente, alle opere di progresso sociale e di civiltà costruttiva. Il Pier l'Eremita del nostro tempo, il laburista cristiano* Lansbury, *che corre il mondo invocando pace e collaborazione, da Roosevelt a Hitler, è certamente fuori strada, pur colla sua anima generosa e pia, se crede sia sufficiente fare appello al cuore ed alla mente dei dirigenti degli Stati.*

Mentre un passo notevole potrà essere fatto per la volontà dei popoli, quando in essi si faccia strada il convincimento che occorre spingere le opere della valorizzazione costruttiva interna almeno colla stessa risoluta decisione con cui si accettano i sacrifici per gli armamenti, ancora necessari a garantire la integrità e l'indipendenza del proprio Paese.

« *Austria* » - « *Egitto* » - « *Libia* » - Sono i tre ultimi quaderni dell'ISPI di Milano, nella collana « Stati e Colonie » — In Libreria dell'A.N.S. a L. 2,70 la copia.

« *La Germania in camicia bruna* » - Arnaldo Frateili - Editore Bompiani - Milano, 1937 — In Libreria dell'A. N. S. a L. 10,80.

ESPERIENZE E TENDENZE

Il comunismo fuori legge

Il popolo svizzero sarà prossimamente chiamato a pronunciarsi per referendum sulla legge che mette al bando il partito comunista dalla vita pubblica del Paese. Nella relazione che accompagna il progetto è detto che « i comunisti hanno il diritto di avere le proprie idee, ma non quello di imporle con la violenza e con mezzi illegali; e che non possono pensare di servirsi della democrazia per sopprimerla ».

Il referendum generale segue, nella *Svizzera*, a provvedimenti di sospensione legale del movimento comunista in diversi Cantoni; e sarà curioso il vedere come il voto popolare si pronuncerà: specie dopo la netta separazione che il partito socialista, ponendosi col blocco delle organizzazioni operaie e paesane sul terreno esplicito della democrazia, ha segnata, proprio per questo motivo, dal partito comunista.

Volendo dare uno sguardo generale alla *situazione del partito comunista* nei diversi Stati, si constata che esso è naturalmente soppresso (così come gli altri partiti politici) negli *Stati a regime totalitario od a situazioni dittatoriali*: Italia, Germania, Albania, Austria, Grecia, Turchia, Portogallo, Bulgaria, Lituania, Estonia, Lettonia, ed è pure soppresso in Paesi a *regimi formalmente democratici*: Finlandia, Polonia, Ungheria, Romania, Jugoslavia, Lussemburgo. Fuori d'Europa esso è soppresso in Giappone, in Cina, ed in molte Repubbliche dell'America latina.

In *Europa*, quindi, il *movimento e partito comunista* ha ora *esistenza legale* solo in questi Stati: Irlanda, Inghilterra, Francia, Belgio, Olanda, Danimarca, Norvegia, Svezia, Cecoslovacchia e nella Spagna di Valencia. Per contro domina, in assoluto, nell'U.R.S.S. Ma è da tener presente ancora che, mentre partecipa, in *Spagna*, al Governo di Valencia e sta in appoggio, in *Francia*, al Governo di Fronte popolare, esso è nettamente staccato, non solo dalla democrazia borghese, ma dalle stesse forze organizzate della democrazia socialista ed operaia: in Inghilterra, in Belgio, in Olanda, in Norvegia, in Svezia, in Svizzera, in Danimarca.

La politica caotica e convulsionaria del Comitern ha portato a questo risultato: aiutando gli episodi oscuri e sconcertanti della politica interna dell'U.R.S.S., che non può davvero identificarsi con quella di uno Stato a struttura democratica ed a reali garanzie costituzionali per i cittadini tutti che lo compongono.

* * *

Il *movimento anticomunista*, che vede associati nella crociata, ad esempio, la Germania nazista e la Chiesa di Roma (a loro volta in fiero e, nel fondo, inconciliabile contrasto circa la posizione e funzione della religione cattolica in Germania), tende a *mettere « fuori legge » il comunismo*, ideologia e partito. Il *movimento socialista operaio*, che fa blocco colle forze democratiche e socialprogressiste, si orienta invece nel senso di *isolare il comunismo* (non come ideologia di « socialismo radicale », ma come lunga mano del dissolvente Comintern) nella sua posizione di sterile agitazione protestataria. Naturalmente la situazione cambierebbe il giorno in cui la U.R.S.S. diventasse un Paese veramente democratico ed i partiti comunisti controllati dal Comintern

si mettessero, senza equivoci, nei diversi Stati, sul terreno della democrazia. Ma poichè ciò non appare molto prossimo, è da ritenere che il processo « anticomunista » continuerà a ravvivare la illusione dei ceti conservatori e reazionari: i quali, ponendo il « comunismo » fuori legge, non tanto si preoccupano di salvaguardare l'ordine pubblico democratico, quanto si propongono di impedire la necessaria trasformazione sociale.

In realtà laddove, soppresso legalmente il movimento comunista, rimane il movimento operaio socialista, è questo che ne raccoglie le forze sul terreno della azione politica, e ne riceve sul terreno ideologico il beneficio di stimolo ad una visione radicale ed integrale dello Stato operaio. Forse i «conservatori» della crociata anticomunista non si accorgono ancora che, mettendo fuori legge il comunismo, provocano più rapidamente la unificazione delle forze operaie socialcollettiviste fuori dal controllo del Comintern. Ma è destino che essi persistano nella loro illusione reazionaria. Voci autorevoli si sono levate, anche in campo fascista e cattolico (in Italia e fuori) ad ammonire che la opposizione al comunismo non deve significare misconoscimento del « problema sociale »: del quale il comunismo prospetta una sua soluzione e pel quale riesce a fare leva su larghe adesioni di masse, come anche l'ultima Enciclica papale riconosce.

Tanto che, laddove l'equivoco permane, il mondo cattolico militante si sottrae al dilemma che vorrebbe identificare l'anticomunismo coll'antidemocrazia e colla minorazione sociale delle masse del lavoro. E l'episodio recente e clamoroso di *Bruxelles* è, al riguardo, di indubbio significato ed ammonimento. La lotta elettorale che ha posto il capo del movimento rexista, Degrelle, contro il capo del governo di concentrazione democratica, Van Zeeland, è stata sopratutto caratterizzata dalla posizione presa, all'ultima ora, dall'Episcopato. E ne sono noti i risultati: 276 mila voti a Van Zeeland contro 69 mila a Degrelle (cioè neppure la somma dei voti raccoti nelle elezioni generali dai rexisti e dai fiamminghi) e solo 18 mila astenuti.

Degrelle non avrebbe vinto in nessun caso, in quanto si è presentato come l'esponente di un nuovo regime formalmente autoritario ma sostanzialmente totalitario. Ma ne sarebbe uscito con una affermazione migliore, se non avesse provocato la deplorazione di Malines. E *Malines* — che richiama la luminosa figura del cardinale Mercier — è il centro cattolico di studi politici e sociali forse più alto del mondo; proprio quello che ha concretato e diffuso il « *Codice sociale cristiano* » che da esso prende il nome come una bandiera.

L'Episcopato belga aveva diramato il 24 s. dicembre una pastorale nella quale definiva, fra l'altro, il pensiero cattolico in rapporto al *problema dello Stato*:

« Così, noi disapproviamo formalmente le tendenze all'una o all'altra forma di regime totalitario o dittatoriale. Noi non attendiamo nulla di buono per la Chiesa cattolica, nel nostro paese, da uno « Stato totalitario » che sopprimerebbe i nostri diritti costituzionali, anche se cominciasse col promettere la *libertà religiosa*. Noi vogliamo il mantenimento di un sano « regime di libertà », che assicuri ai cattolici, allo stesso titolo e nella stessa misura che a tutti i cittadini rispettosi delle leggi e dell'ordine pubblico, l'uso delle loro libertà e dei loro diritti essenziali, con la possibilità di difenderli e di riconquistarli coi mezzi legali, se essi venissero un giorno minacciati o violati ».

Ora nel comizio dell'8 aprile Degrelle aveva detto:

« La sola autorità che ha il potere di decidere le scomuniche è *Malines*. Malines non ha parlato e Malines non parlerà, perchè Malines sa chi siamo noi e vuol lasciare ai cattolici di Bruxelles la libertà completa di voto. La lotta, d'altronde, è a sinistra nelle linee marxiste, e soltanto là. Le due truppe che si affrontano sono il *blocco marxista*, che instaurebbe domani il fronte popolare, e il *blocco rexista*, che incarna il *fronte nazionale*. Allora, quale è il dovere dei cattolici? ».

E Malines ha risposto la sera del 9 aprile, alla vigilia del voto popolare, con una pubblica recisa dichiarazione del Primate:

« 1. che la *lettera collettiva dell'episcopato belga*, in più di un passo riguarda formalmente « *Rex* » e condanna i suoi metodi e i suoi principi fondamentali; 2. che lungi dall'essere tranquilli nei riguardi di « *Rex* », siamo convinti che esso *costituisce un pericolo per il paese e per la Chiesa*: 3. in conseguenza *il dovere di ogni cattolico leale*, nell'elezione dell'11 aprile, *è chiaro e ogni astensione deve essere riprovata* ».

Dunque non ha servito a Degrelle il presentare il suo avversario Van Zeeland come candidato del blocco marxista (pel fatto che anche il partito comunista ha appoggiato la candidatura del Primo ministro); il mondo cattolico belga si è sottratto al suo dilemma ed ha denunciato proprio Rex come un pericolo. Il colpo è stato forte; tanto che il capo rexista pensa ora, e sopratutto, a riformare il suo movimento in modo che più non provochi gli anatemi di Malines. Ma a che gli servirà, dal momento che Van Zeeland, quantunque indipendente dal partito cattolico, interpreta di questo tutto ciò che esso esprime quanto a progresso nella vita sociale ed in ordine alla riforma dello Stato: nel senso di un Governo stabile e forte esponente di democrazia anche organica per l'apporto paralegislativo delle formazioni professionali e degli istituti pubblici corporativi?

Anni or sono (e proprio nel momento in cui, dopo la prima trionfale affermazione, sembrarono decrescere, in *Germania*, le fortune elettorali del movimento nazista) noi abbiamo chiaramente detto: che Hitler sarebbe arrivato al potere e che i vari partiti della democrazia unicamente parlamentarista non avrebbero saputo impedirglielo, se non nel caso che riconoscessero, nella crisi della Germania 1932-33, una crisi di Stato. Ed i fatti si sono incaricati di dimostrarlo.

Ma relativamente al *Belgio*, la nostra impressione è diversa. E' facile avvertire, nell'atteggiamento dell'Episcopato belga anche il riflesso della recente Enciclica papale sulla situazione religiosa attuale della Germania e sulla inosservanza del Concordato stipulato fra Berlino nazista e Roma vaticana, che è fatale per la logica stessa della costruzione eticostatale hitleriana. Le simpatie di Degrelle per la Germania hitleriana possono quindi avere allarmata la Chiesa belga circa le prospettive di un domani nel quale imperasse il dittatore *in pectore* rexista. Ma la situazione del Belgio 1937 è ben diversa da quella della Germania 1932; perchè il problema dello Stato è presente nella coscienza e nei propositi dei dirigenti di Bruxelles e la felice formula di De Man (« *L'esecutivo governa, il legislativo controlla* ») ha trovato nel cattolico Van Zeeland come nel socialista Spaak alfieri attivi e risoluti. Con che si spiegano anzi le ansie di quei cattolici belgi che sono piuttosto statici che non progressisti, più borghesi che non sociali, e che temono la situazione lavori, intorno a Van Zeeland, nel senso di appoggiarlo sempre più sulle masse lavoratrici organizzate e sui ceti del lavoro anche non operaio che non hanno ragione di temere l'avvento di una economia pubblica.

Essi scrivono infatti:

« Se il blocco cattolico o i capi che lo dirigono e certi

settori di esso, troppo sensibili al fascino delle sirene De Man e Spaak, non sapranno comprendere che la *parola di Malines* non crea pei cattolici un *dogma della democrazia*, ma la democrazia considera come uno strumento che nella presente situazione belga è ancora utile per la tutela degli interessi religiosi, allora potrà venire il momento di scegliere *nuove vie*. Chè se la crisi del partito cattolico continuasse o si aggravasse, la *democrazia belga* diverrebbe la comoda maschera di una *dittatura socialista*».

Ecco il grido dell'anima: il *socialismo* non deve potersi attuare neppure coi mezzi della democrazia, e cioè del proselitismo popolare e del consenso pubblico delegato. Ma è bene così che è intesa, dalle anime opache e dalle menti grette del *conservatorismo* europeo (e di ogni emisfero), la eliminazione pubblica, la messa «fuori legge» del *comunismo*: non la difesa dei valori reali della civiltà cristiana, non la salvazione da un ateismo volgare e da una non la salvano da un ateismo volgare e da una economia casermistica; ma sempre e soltanto la illusione reazionaria di mettere «fuori legge», col cosidetto «comunismo», tutto il *movimento sociale del lavoro* che osi intendere e rivendicare la giustizia sociale al di là di una sistemazione assistenziale.

Le anime generose e gli intelletti aperti di ogni corrente ideologica non regressiva, bene avvertono che non c'è pericolo «sovversivo» maggiore di questo conservatorismo, che vorrebbe soffocare (anzichè accompagnare coi contenimenti della disciplina civile e della elevazione sociale) le forze nuove scaturenti dalla matrice stessa della società capitalistica. E così si hanno gli episodi e gli atteggiamenti che la cronaca registra e che diventano sempre più significativi ed ammonitori.

Bruno Arnaldi

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

Famiglia e nazione

Le deliberazioni indicative prese dal Gran Consiglio allo scopo di «perfezionare la politica demografica», sono state prontamente tradotte, nell'ultimo Consiglio dei Ministri, in *provvedimenti concreti di legge*. Coi quali: *a*) si migliora e si estende a tutti i prestatori di opera la corresponsione degli *assegni familiari*, *b*) si istituiscono *prestiti di nuzialità* e *premi di natalità*, *c*) si stabiliscono *agevolazioni in materia tributaria* per i capi di famiglia numerosa, nonchè *disposizioni speciali di miglioramento* per i dipendenti e le dipendenti dallo Stato e dagli Enti pubblici. Viene, infine, costituita, con notevole contributo annuo dello Stato, la «*Unione fascista fra le famiglie numerose*».

Il complesso dei provvedimenti concreti adottati avrà certo una influenza incoraggiante per lo *sviluppo demografico;* e dal punto di vista morale (come iniziativa tendente a mettere in rilievo ed a premiare gli atti di eccellenza) anche la «associazione famiglie numerose» avrà il suo scopo ed il suo compito. Pensiamo peraltro che, nei riflessi di una *politica demografica* che voglia dire *incremento* reale, il problema non sia tanto nello spingere le punte massime, quanto nell'allargare la zona delle famiglie «relativamente numerose». Ed allora parrebbe evidente che allo scopo serva meglio una «associazione nazionale delle famiglie», che non la «unione delle famiglie numerose».

Esiste già del resto (promossa e diretta dal P. N. F.) la «*associazione delle massaie rurali*»; la quale, opportunamente trasformata, potrebbe diventare base e strumento per un'azione vasta e profonda nell'ordine familiare ed in tutti i suoi aspetti: educativo, economico, assistenziale e... demografico. Perchè tutto si lega nella realtà concreta e psicologica del nucleo familiare, e tutto deve restare legato.

Anche l'«associazione massaie rurali» è stata costituita per mettere in evidenza, ed incrementare, la eccellenza del *nucleo familiare contadinesco e paesano*, come fondamento stabile di virtù domestiche, economiche e demografiche; ma a torto è stato dimenticato che esiste pure il *nucleo familiare operaio impiegatizio urbano*: non meno importante nella vita della nazione e meritevole di uguali attenzioni e cure. Certo che al *nucleo familiare urbano* interessano meno certi aspetti particolari dell'economia rurale e agricola, ma interessano in eguale misura certi altri, quali: la economia domestica generale e la puericultura, l'allevamento dei figli e la loro preparazione fisico-intellettuale-morale per la vita.

L'aumento della popolazione, in un ritmo normale che assicuri la continuità ed il rigoglio della stirpe, più che a stimoli esteriori è legato a condizioni intrinseche di sanità fisica e morale: quali possono determinarsi solo in atmosfera di spontaneità e di serena ottimistica visione della esistenza. Perciò il segreto sta nel creare la «gioia» della vita familiare. Ora, se per questa «gioia» non è indispensabile la ricchezza e neppure l'agiatezza, è indispensabile almeno la sicurezza economica: in un minimo di bilancio attivo proprio (reddito del lavoro) e di integrazioni collettive concrete (assistenza sociale, assistenza sanitaria, istruzione aperta e assistenza scolastica, eventuale assistenza economico-alimentare).

Una *associazione nazionale di tutte le famiglie* (associazione facoltativa, si intende, perchè una associazione obbligatoria non avrebbe alcun valore di effettiva propulsione) non impedirebbe certo che si possano onorare e premiare le *famiglie più numerose* nonchè le eminenti virtù domestiche delle *massaie rurali*. Ma poichè ciò che importa si è di elevare il tono generale (igiene, economia, educazione, prolificità) del complesso delle famiglie, è sopratutto necessario prendere in esame, e concretizzare, i *provvedimenti che possono interessare la generalità delle famiglie*. Le quali vanno considerate come una serie di piccole autonome «aziende», aventi una struttura giuridica, una base economica, una legge solidaristica ed il fine naturale di conservazione e progresso della specie.

La vita civile moderna porta a non estraniare le *cellule familiari* dalla *vita nazionale*, bensì ad inquadrarle nelle esigenze superiori della compagine statale; tanto che i *figli* diventano sempre più, per una serie crescente di doveri pubblici, i *figli di tutta la nazione;* e grande parte del processo formativo della loro stessa coscienza morale si attua ormai all'infuori, o col minimo intervento, dell'*ambiente familiare*: ciò che ha pure un peso ed una conseguenza nelle vicende dello sviluppo demografico. Anche per questo occorre che la *società nazionale* si immedesimi sempre più coi bisogni concreti e le preoccupazioni morali ed effettive delle *società familiari*.

Quindi, non solo provvedimenti parziali occorrono, che agiscano su aspetti o minori o contingenti, ma intervento radicale e «corporativo» della nazione nel *problema della vita familiare*, col favorire il sorgere della *associazione nazionale delle famiglie*»: di un organismo, cioè, che, animato dallo spirito di iniziativa e di autoassistenza degli stessi nuclei familiari, possa meglio indicare allo Stato i provvedimenti imperativi od integrativi che risultino opportuni od utili.

Non si toglie nulla alla bellezza ideale della *famiglia* se la si considera soprattutto sotto l'aspetto di una *società di lavoro;* come una vera «cooperativa» a fini multipli e complessi, nella quale è lavoratore utile e produttivo anche chi non porta di fuori il proprio reddito; e la *donna* è quindi, quando addetta all'azienda domestica, *lavoratrice* nel più ampio senso della parola, avente diritto, per sè e per i figli, alle garanzie elementari. Ora queste garanzie, soltanto nei nuclei familiari ricchi ed agiati possono essere date dal formarsi di un *asse patrimoniale familiare;* mentre per la grandissima maggioranza dei nuclei stessi non possono scaturire che da *forme ed istituti di assistenza collettiva*.

Il problema della famiglia e della sana proporzionata prolificazione è in gran parte legato a condizioni di relativa tranquillità e sicurezza: realizzare queste condizioni con provvedimenti di ordine pubblico, ed anche mediante l'iniziativa delle famiglie associate, significa favorire in modo notevole l'accrescimento normale della popolazione; senza parlare, poi, dei pur grandissimi benefici di ordine civile e morale che, specie in ordine all'educazione dei figli in cittadini probi e consapevoli, è per tale via possibile ottenere.

Per cominciare, ripeteremo intanto che si deve formare l'*associazione nazionale delle famiglie* (di tutte le famiglie che intendono associarsi): proponendosi di far partecipare gli elementi dirigenti della associazione stessa agli studi ed alle deliberazioni indicative di una « *corporazione morale della famiglia* » che non sarebbe certo, nello Stato detto « corporativo », fra i consessi minori di ordine consultivo e normativo.

civis

A. N. S.

"Problemi del Lavoro„

L'assemblea annuale dell'Associazione

Si è riunito, domenica 18 aprile alle ore 9 ant., nella sede di Milano, il *Consiglio consultivo* dell'A.N.S. in funzione di *assemblea sociale annuale,* presenti anche numerosi soci di Milano e corrispondenti di fuori.

Sulla relazione dell'Ufficio esecutivo, fatta dal segretario Maglione, si è svolta la discussione nella quale sono intervenuti consiglieri e soci, con utili informazioni di ordine ambientale e con osservazioni e proposte varie. I punti esaminati alla luce della situazione generale, riguardavano: a) la *situazione organizzativa* dell'A.N.S.; b) le prospettive e possibilità di sviluppo delle sue *attività culturali;* c) l'aggiornamento e la conferma delle *direttive di azione.*

Il presidente Rigola ha tracciato un ampio quadro dei problemi che più interessano, nell'attuale momento, la vita dei popoli ed il progresso del Paese, precisando i compiti del nostro movimento di studio nella intensificazione della cultura sociale.

Il presidente della riunione Reina ha quindi eloquentemente riassunta la discussione, compiacendosi dei buoni risultati della riunione che si è sciolta alle ore 12.

Agli intervenuti sono stati illustrati, prima e dopo la assemblea sociale, i servizi culturali dell'Associazione, nonchè il *piano di studio* nel quale soci ed aderenti saranno prossimamente inquadrati con precisi incarichi e compiti determinati di collaborazione.

Le riunioni si sono svolte con ordine e profitto ed in una atmosfera di cordiale serenità.

Attività dell'A.N.S. - Sede di Milano

Corso sugli Stati (Europa e bacino mediterraneo) - venerdì ore 20,30. Lezioni del mese *maggio*: il giorno 7 « *Svezia* »; il 14 « *Svizzera* »; il 21 « *Turchia* »; il 28 « *Ungheria* ».

Sala di lettura e biblioteca circolante: il venerdì dalle ore 20,30 alle 22; la domenica (o festivi) dalle ore 10 alle 12, nonchè nelle ore normali di ufficio (ore 9-12 e 14-18).

Possono partecipare alle riunioni ed ai servizi culturali solo i *soci effettivi* e gli *aderenti culturali* della Associazione.

I progressi del "lavoro„ attraverso le Esposizioni di Francia

L'*Esposizione internazionale* che si apre il 24 corr. a Parigi, a differenza di altre che la precedettero nel secolo XIX, se ancora non può celebrare il trionfo assoluto e definitivo del Lavoro, vede però *il mondo del lavoro* parteciparvi per la prima volta, in Francia, e come attore e come visitatore ed esaltatore: ciò che non era punto accaduto sotto il primo Impero, così all'inizio come alla fine di quel regime di assolutismo autoritario che, pure, tanto aveva desiderato e caldeggiato quella adesione.

Tralasciamo la prima Esposizione, di pochissimi giorni, voluta da Bonaparte primo console nel 1798, perchè

« la libertà chiama ugualmente le arti utili accendendo la fiaccola di una emulazione sconosciuta sotto il dispotismo e ci offre così il mezzo di superare i nostri rivali e di vincere i nostri nemici »,

e quella del 1806 durata poche settimane tra l'alternarsi dei bollettini delle vittorie napoleoniche, nonchè la prima della Restaurazione, apertasi nel 1819, nella quale

« circondato dai capi dell'industria, in mezzo alle invenzioni del genio e delle arti, il monarca — secondo una rivista contemporanea — provava una visibile soddisfazione, *e i suoi sguardi erano già delle ricompense* »,

e veniamo a quelle organizzate dal secondo Impero nel 1855 e nel 1867, perchè entrambe sono significative per il *lavoro.*

Significative in quanto, non potendo il *lavoro* manifestare apertamente la sua condizione e le sue aspirazioni, doveva approfittare di incontri fortuiti; ed essendo appunto non manifesto, ma latente, impensieriva le classi dirigenti che cercavano di placarlo, lodandolo, esaltandolo, trattandolo « fraternamente ».

Ma esso mordeva il freno e voleva essere libero, autonomo, e teneva il broncio (come vedremo), e declinava gli inviti graziosi. Era ancor vivo nella memoria di tutti l'eco delle *agitazioni operaie del* 1848, indice dell'aggravarsi delle condizioni del proletariato che si era venuto formando nella prima metà del secolo in seguito alla *sparizione delle corporazioni* e allo *sviluppo del macchinismo,* col seguito di disoccupazione e di riduzione dei salari: tra l'indifferenza egoista di una borghesia che, fatto proprio il monito di Guizot « *arricchitevi* », continuava a cercar di estrarre dal regime imperiale quanto più potesse di abbondanza e di agiatezza e di far nascere quanto più fosse possibile di benessere e prosperità.

Fu questo miraggio che indusse lo stesso *Proudhon* ad acclamare per un momento all'Impero, e i *sansimoniani* ad associarvisi; tanto che il loro verbo e la loro azione coadiuvarono la nascita e lo sviluppo dell'*Esposizione del* 1855 e, si può dire, le dettero l'impronta.

Napoleone III stesso che, da pretendente, aveva esordito con un libro sul *pauperismo* intinto di velleità socialisteggianti, che togliendo la *libertà* si prefiggeva di dare il *benessere*, e che aveva mantenuto, come base del regime, il *suffragio universale* istituito dalla Rivoluzione del 1848, volle dare ostentatamente all'Esposizione un carattere democratico, invitando i padroni a designare, per l'attribuzione di ricompense, i loro operai migliori; e, benchè pochi rispondessero, potè affermare, per bocca del principe Napoleone, che l'iniziativa *creava nell'industria un diritto nuovo, quello del cooperatore.*

Così, per la prima volta una *Esposizione dell'industria* si integra con una *esposizione sociale*, e si impregna delle *idee sansimoniane*, riprese nel suo rapporto dal principe Napoleone: che bisogna « sviluppare la produzione ed aumentare il consumo », che si deve « avviarsi verso la vera organizzazione industriale e commerciale del mondo », che il progresso economico « deve condurre ad un aumento del benessere morale, cioè a più libertà, al pari che ad un aumento di benessere materiale, cioè ad una maggiore agiatezza a vantaggio del maggior numero ». Ricollegandosi, da un lato, a tutto il progresso scientifico e industriale, e a tutto il movimento umanitario, sociale e già socialista che era nell'aria, questa Esposizione

« appare, dall'altro, come una manifestazione della dittatura imperiale, come una *esaltazione del capitalismo industriale e finanziario*, come l'espressione trionfante del padronato di diritto divino. L'intima unione dell'autoritarismo, di una specie di patriarcato mezzo laico e mezzo religioso, e del realismo più avanzato, più avventuroso, più ardito, più moderno, è tutto il *sansimonismo*, ed è anche tutta l'Esposizione » (1).

Ma la popolazione operaia non partecipò all'Esposizione, nè come attrice, nè come spettatrice. Nonostante il biglietto di ingresso a 20 centesimi, la domenica, le visite operaie in comitiva, e i treni operai, il pubblico popolare non vi affluì.

Si disse che c'era andata una *élite*.

In complesso, l'Esposizione, se prova l'eccellenza raggiunta dall'industria francese, specialmente quella tessile, nonostante la concorrenza dell'estero, offre

« come tutto il secondo Impero — conclude l'Isay — un gioco di violenti contrasti: contrasto del principio di autorità e della tendenza democratica; contrasto della jattanza nazionalista e delle aspirazioni internazionali; contrasto del positivismo scientifico nel senso ben vivo e preciso degli affari finanziari, industriali e commerciali e della religione o della religiosità ».

* * *

L'*Esposizione del* 1855, che, all'alba del nuovo regime, voleva essere una promessa e un programma, era apparsa come una manifestazione della nuova alleanza dei Bonaparte e della Francia, come le splendide nozze della nazione con Napoleone.

A dodici anni di distanza, nel 1867, una *nuova Esposizione* avrebbe dovuto segnare il bilancio, attivo, del regime, esaltarne lo splendore, proclamarne il trionfo, la saldezza.

Ma, nel frattempo,

« l'abitudine, la stanchezza, una prosperità senz'ombre — scrive ancora l'Isay (2) — esso non aveva tardato a risentire dolorosamente l'assenza della libertà ».

Organizzatori di questa Esposizione furono un tecnico e sociologo illustre, il Le Play (autore delle famose inchieste familiari), cattolico e conservatore, e Michel Chevalier che era stato uno dei membri più attivi della scuola sansimoniana. Entrambi, il tecnico ed il teorico, si preoccuparono, sopratutto, del *problema sociale* che allora richiamava l'attenzione di tutti, provocava discussioni in ogni campo, ed era il riflesso del profondo malessere che covava sotto l'aspetto brillante dell'Impero.

Ecco il quadro che ne fa l'Isay:

« L'ordine regnava alla superficie, ma non faceva che mascherare i rancori e le rivendicazioni. Il popolo viveva duramente; fors'anche la sua sorte si era aggravata dal principio del secolo. Esso subiva le conseguenze della evoluzione economica, della concentrazione dei capitali (la legge sulle società anonime è del 1867), del macchinismo, di un protezionismo da un pezzo onnipresente ».

« Tra le masse, attirate nelle città dallo sviluppo dei grandi affari, e il mondo degli industriali e dei finanzieri, si apriva sempre più il varco.

« Tra le folle operaie, ridotte in povertà, spesso in miseria, il *socialismo* non cessava di guadagnare terreno. Ne erano risultate feroci rivolte, di cui, le ultime nel 1848, erano state brutalmente represse. Certo, da quell'epoca, l'idea di rivoluzione — violenta, sanguinosa, inutile, — sembrava si fosse arretrata; invece, l'idea dell'azione operaia metodica e limitata aveva fatto incontestabilmente dei progressi. La lotta era impegnata: una « guerra dei salari », secondo l'espressione di Louis Reybaud, di cui lo sciopero appariva come la forma più precisa. Questo stato di cose non cessava di preoccupare i dirigenti animati da uno spirito « sociale »: gli uni, come Napoleone III medesimo, propensi alle concessioni, sia per tendenza umanitaria come per calcolo politico (l'Impero, nel 1864, aveva accordato agli operai il *diritto di coalizione*, cioè, di fatto, il *diritto di sciopero*); gli altri — Le Play tra essi — persuasi che in questa materia la novità equivale all'errore, e che la saggezza impone di ritornare a tradizioni sperimentate ».

Per il Le Play il rimedio consisteva nella *protezione* e nella *tutela* efficace esercitata dal *padrone* sul *lavoratore* da considerarsi non unicamente come un semplice strumento della produzione pari all'utensile o alla bestia da soma, e del quale egli doveva cercare di migliorare le condizioni, non con l'aumento dei salari, ma con tutti i mezzi atti « a mantenere la famiglia in buona salute, a facilitarne il *risparmio*, ad incoraggiarne la *proprietà* ».

Ed ecco, quindi, come nell'Esposizione assumesse una importanza di primo ordine il *problema dell'abitazione*, e specialmente dell'*abitazione operaia;* e come si istituì, quale innovazione originale, il « nuovo ordine di ricompense » ai *padroni filantropi* che attuavano opere di assistenza, di previdenza e di istruzione per i loro operai.

Ma se questo sforzo segnava un progresso sull'atteggiamento delle classi benestanti della prima parte del secolo, non incontrò però altro che l'indifferenza degli operai.

Invece, ben più che alle iniziative padronali, l'*Esposizione del* 1867 deve il posto che tiene nella storia sociale del secolo XIX, alla istituzione delle *delegazioni operaie*.

Nel suo stile immaginoso e colorito già, Victor Hugo, in una pubblicazione di occasione (1), aveva presentito questo carattere.

« L'anno 1866 — egli scriveva — è stato l'urto dei popoli; l'anno 1867 ne sarà l'incontro.

« Gli incontri sono rivelazioni. Dove c'è incontro, c'è intesa, attrazione, attrito, contatto fecondo e utile, risveglio di iniziativa, intersezione di convergenze, richiamo dalle deviazioni dalla mèta, fusione dei contrari nell'unità; questa è l'eccellenza degli incontri.

« Che cos'è una Esposizione universale? E' il mondo che si avvicina. Si chiacchiera un po' insieme. Si vengono a confrontare gli ideali. Confronto di prodotti in apparenza, confronto di utopie in realtà ».

Fino dal 1862 infatti, Napoleone III, accogliendo l'*idea sansimoniana delle delegazioni operaie*, ne aveva inviate all'Esposizione di Londra; dove, dall'incontro degli operai francesi coi compagni inglesi e stranieri, i delegati presero coscienza della solidarietà che li univa e, dalla loro decisione di rimanere in contatto, e di incontrarsi periodicamente, nacque l'*Associazione internazionale dei lavoratori*, parallelamente alla trionfale manifestazione, nelle Esposizioni, del *capitalismo internazionale*.

Il Governo imperiale non ebbe la chiara coscienza di questi fatti; e nel 1867 (data, tra l'altro, dell'uscita del primo volume del « *Capitale* ») provocò, facilitò la costituzione delle delegazioni inviate all'Esposizione. Ne vennero da ogni parte della Francia, si incontra-

(1) *Raymond Isay*: « *L'Exposition du* 1855 » - « Revue des deux mondes » 15 novembre 1936.

(2) *Raymond Isay*: « *L'exposition du* 1867 » - « Revue des deux mondes » 15 gennaio 1937.

(1) Paris, *Guide* - 1867, p. 37.

rono, discussero, formarono « voti e bisogni » paragonabili ai *cahier* del 1789, dove l'autonomia delle cifre e dei fatti citati traduce l'antagonismo delle classi.

La *classe operaia* rifiutava la panacea del « patronato » con calma e tenace ostinazione ed avviava il *proprio movimento*.

«Così — concluse l'Isay nella citata rivista conservatrice — l'Esposizione ci presenta: da un lato, un importante sforzo conservatore tendente ad arrestare o a regolare una evoluzione ineluttabile: dall'altra, nei lavoratori, un desiderio di emancipazione sempre più ardente e cosciente. L'Impero oscilla tra queste due tendenze, senza riuscire a realizzare l'accordo, ad elaborare la sintesi ».

Questo dualismo fondamentale, questo duello intimo che lo lacera e che l'Esposizione illustra, sboccherà poi, (dopo la guerra, il disastro e l'assedio), nella Comune e nella reazione che ne seguì.

* * *

Quando, nel 1889, si aprì l'*Esposizione celebrativa del centenario della Rivoluzione*, la Francia usciva dall'incubo dell'*avventura boulangista*, come, nel 1900, per l'altra Esposizione, respirava a pena dopo la tragedia dell'*affare Dreyfus*.

L'una e l'altra trovavano il *movimento dei lavoratori* in piena ripresa ed efficienza; ma diviso, frammentario, in preda a laceranti discussioni dottrinarie, che il Congresso socialista internazionale tenutosi a Parigi non riuscì a comporre.

Solo nel 1905, nel « Congresso d'unificazione delle forze socialiste francesi », venne fondata la « Sezione francese dell'Internazionale operaia » (S.F.I.O,) su questi principi:

« Intesa ed azione internazionale dei lavoratori; organizzazione politica ed economica del proletariato in partito di classe per la conquista del potere e la socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio, cioè la trasformazione della società capitalistica in una società collettivista o comunista ».

A parte, e se non ostile, diffidente, stava la Confederazione generale del lavoro, costituente, dal 1903, l'*unità operaia sul terreno sindacale*.

Oggi, unificate tutte le forze proletarie, dopo una non lontana scissione, nella C. G. T., questa presenta (in un apposito padiglione alla Esposizione) la storia delle sue vicende, la sua forza e la sua opera.

a. s.

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *Il rapporto di lavoro* » - Avv. Levi Deveali - Editore Giuffrè - Milano, 1937 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 12,50.

« *Umanismo* » - Domenico Antonio Carbone - Editrice « La Sicilia » - Messina, 1937 — L. 10.

« *Il problema del sovrumano* » - Domenico Antonio Carbone - Editrice la « Nuova Italia » - Firenze, 1936 — L. 6.

« *Il lavoratore alla gestione della impresa* » - Giuseppe Ugo Papi - Editore Francesco Vallardi - Milano, 1933 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 22.

« *La proprietà terriera dell'Ospedale Maggiore in Milano* » - I progetti di bonifica edilizia ed idraulica - Ing. prof. Cesare Chiodi — A cura degli Istituti Ospitalieri di Milano, 1937 — Lire 8.—.

« *La Carta del Lavoro e l'Agricoltura* » - Commenti al primo Decennale negli scritti di Angelini, Aimi, Biggini, Censi, Craviuò, Dallari, De Bernardis, Grinovero, Frianni, Leonardi, Lusignoli, Mantovani, Manunta, Marchi, Medici, Pepe, Palladino, Savoini. A cura della Confederaz. Lav. Agricoltura - Roma, 1937 — L. 15.

« *Destin d'une révolution* - U.R.S.S. 1917-1937 » - Victor Serge - Bernard Grasset, Editeur - Parigi, 1937 — Fr. 18.

« *Dalle paludi a Littoria* » - dott. Vincenzo Moretti - (Diario di un medico, 1926-1936) - Editore Bompiani, Milano, 1937 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 13,50.

« *Rapport du directeur* » alla 23.a Conferenza internazionale del lavoro - Ginevra, giugno 1937 — U.I.L. Ginevra - (Via Panisperna 28 - Roma).

«Il capitale e il valore»

Un libro di Antonio Graziadei

Coloro, e sono molti in Italia e fuori, che conoscono l'opera di Antonio Graziadei non si sorprenderanno di sapere che anche questo suo recentissimo libro, uscito in lingua francese, reca sul frontespizio questo sottotitolo: « *Critica alle teorie di Marx* ».

E' noto, infatti che Antonio Graziadei è stato preso dalla passione per gli studi economici ed ha iniziato la sua notevolissima carriera scientifica analizzando criticamente la grande opera di Carlo Marx, per scoprirne — con il fervore di chi ama una nuova e suggestiva dottrina, ma, appunto per questo, vuole separarla dalle scorie impure — ciò che essa contiene di vero e ciò che essa contiene di falso, ciò che si accorda con i canoni più sicuri della scienza economica e ciò che, invece, ha carattere di arbitrario e di erroneo. Fatica questa veramente meritoria, sia per il momento in cui venne iniziata, sia per il risultato a cui è giunta.

E' da ricordare, infatti, che quando il Graziadei ha iniziato la revisione delle dottrine economiche del grande tedesco si era in un periodo in cui le passioni politiche attraversavano, e quasi impedivano, la critica scientifica, che ha bisogno soprattutto di libertà spirituale. I libri di Marx erano, per le folle agitate dal suo verbo, i libri della fede, custoditi con gelosa intransigenza contro gli assalti degli iconoclasti e degli eretici. Non fu quindi piccolo merito quello del Graziadei di dimostrare, con un lavoro assiduo fatto di acuta interpretazione dei fatti e di dotta conoscenza della scienza economica, che anche Marx è fallibile, e che le sue dottrine possono e debbono essere passate al vaglio della critica, senza con ciò diminuire il prestigio dell'agitatore politico e del fondatore di un vasto movimento proletario.

Naturalmente, dalla revisione critica delle dottrine marxiste Graziadei è salito alla formulazione di un suo sistema d'idee. E' avvenuto in lui quello che avviene sempre quando la mente acuta del critico maturata negli studi, suffragata da penetranti ricerche, esamina l'opera altrui al lume della propria concezione dei fatti economici e del loro complicato manifestarsi e interferire. Così Graziadei, partito alla scoperta delle manchevolezze della dottrina marxista, è giunto a costruire una sua propria dottrina, che, sui pilastri antichi ma rinnovati, eleva il fastigio di un pensiero nuovo e originale.

Era pertanto necessario che questo complesso di idee ricevesse una adeguata sistemazione. E il Graziadei, aderendo all'invito che uomini eminenti nelle dottrine economiche gli avevano più volte rivolto, si è dedicato ad esporre — soprattutto in questi ultimi tre lustri — il risultato delle sue meditazioni e delle sue lunghe e feconde ricerche.

L'ultimo volume, del quale ci occupiamo, riassume il pensiero del Graziadei sul *Capitale* e sul *Valore*, e sintetizza, dando loro un aspetto nuovo, le idee che egli ha sostenute nei primi tre dei numerosi libri che è venuto pubblicando dal 1923 ad oggi. Le idee dell'autore sui *salari*, sulla *rendita della terra*, sull'*interesse* e su altri argomenti, restano pel momento escluse da tale sistemazione; la quale però trova la sua importanza nel fatto che gli argomenti trattati servono di chiave anche per gli altri.

Vediamo di riassumere, il più sinteticamente possibile, l'interessante volume, che ha già suscitato, negli studiosi della materia, appassionate discussioni.

* * *

Il *libro* è diviso in *dodici parti* fra loro intimamente legate.

Nella *prima* l'autore svolge quello che è il suo concetto metodologico basilare: e cioè che in una società organizzata individualisticamente, è necessario servirsi tanto della concezione per singole imprese, quanto della concezione per totalità di imprese. In una economia domestica chiusa in tutto od in parte, come quella, ad esempio, dell'antica « familia » romana, si può prescindere, in moltissimi casi, dal valore di scambio propriamente detto, perchè la maggioranza dei beni è consumata nella sede stessa della sua produzione. Invece, quando l'organizzazione produttiva si stacca dall'organizzazione famigliare, quando la sede della produzione diventa diversa da quella del consumo, ed il *prodotto* diviene *merce*, occorre esaminare i fenomeni economici, tanto dal punto di vista delle singole imprese e quindi del valore di scambio delle merci rispettive, quanto dal punto di vista della totalità delle singole imprese e della società. Colla prima visione, si colgono quelle manifestazioni che si riconnettono alla vita reale delle singole imprese. Colla seconda, si considerano quei fenomeni di insieme, per cui la ricchezza collettiva si presenta come una quantità di beni, concepiti quali semplici valori d'uso. Solo colla opportuna coordinazione di questi due diversi angoli visuali, è possibile formarsi una visione completa della realtà, e superare il contrasto paradossale fra la ricchezza individuale, misurata in *valori di scambio*, e la ricchezza collettiva, misurabile in *valori d'uso*.

Contro le antiche obbiezioni di Croce, Graziadei osserva che anche il valore d'uso ha sempre avuto diritto di cittadinanza in Economia; soltanto esso va riportato alla visione per totalità di imprese. Quanto al valore di scambio, la sua conoscenza è certo importantissima; ma per l'esame delle singole imprese. Dei grandi economisti, l'unico che abbia avuto un concetto organico, per quanto unilaterale, della visione della società nel suo insieme, è stato Quesnay. Marx ha considerato il complesso delle imprese soltanto in pochi casi isolati, e continuando a portarvi indirettamente concetti e terminologie improntate a quel valore di scambio, che è incompatibile con una visione sociale d'insieme.

In una *seconda parte* il Graziadei esamina il *sovraprodotto* ed il *sopralavoro* secondo la concezione per imprese singole e per totalità di imprese. Dopo aver sostenuto, contro Croce, che i due fenomeni sono una realtà concreta, egli svolge la tesi che una visione organica, concreta e sicura dei fenomeni stessi non si può avere che attraverso a quella visione per totalità di aziende, alla quale è inapplicabile il concetto del valore di scambio, proprio invece della visione per imprese singole. Risulta così senza fondamento la preoccupazione per la quale la maggioranza dei sedicenti marxisti sostiene la teoria Ricardiano-marxista del valore: e cioè la preoccupazione che l'abbandono di quest'ultima importi il crollo anche delle dottrine sul sopralavoro e sul sovraprodotto. Sotto tali aspetti, la *teoria marxista del valore* rappresenta il tentativo di fissare con certezza ed in misura inalterabile, un certo *quantum* di sopravalore presso ogni singola impresa, indipendentemente dalle fluttuazioni del mercato. A tale scopo Marx finisce per confondere i fenomeni della circolazione con quelli della produzione; ed a rappresentare il valore come un fenomeno appartenente alla seconda sfera, anzichè alla prima. Una volta che il valore delle merci è misurato dal lavoro in esse « cristallizzato », cioè da un fatto della sola produzione, Marx viene ad escludere che il sopravalore possa dipendere altro che dal trattamento usato ai lavoratori. Quando invece si riconosca che la produzione crea i *prodotti*, ma non i *valori*, e che questi ultimi sono determinati esclusivamente dagli *scambi* e dalla circolazione, è facile constatare che il guadagno dell'imprenditore dipende non solo dal trattamento ai suoi dipendenti, ma anche dal trattamento ai consumatori della sua merce. I due fatti non si escludono, ma si completano, contribuendo entrambi ad una critica più ampia dell'individualismo economico.

In una *terza parte* il Graziadei analizza gli elementi più semplici e più essenziali del valore, passando gradatamente a quei complessi, per cui nelle società moderne il fatto reale non è quello del *valore di scambio*, ma del *prezzo*. Se si considerino le condizioni socialmente più importanti del prezzo, quali possono abbracciarsi in un periodo di tempo abbastanza lungo, l'altezza del prezzo medesimo non può differire dall'altezza del cosidetto valore di scambio. Quando i fatti danno loro torto, i sedicenti marxisti si rifugiano dietro un preteso valore di scambio, la cui infondatezza è dimostrata appunto dal suo costante divario anche dal prezzo per lunghi periodi.

Nella *quarta parte* l'autore sostiene la sua nota tesi sulla *continuità storica del prezzo*, come in generale di tutti gli altri fenomeni sociali. Uno degli errori commessi dalla grande maggioranza degli economisti, ed anche da Marx, è stato di credere che il prezzo possa stabilirsi con un processo ogni volta *ex-novo* ed *ex-abrupto*: per esempio, a mezzo del lavoro, dell'utilità, o di altri elementi così detti primi. Esso invece si determina con un procedimento storico: per il quale i prezzi già formati in un certo momento, diventano la base per i prezzi del momento successivo, attraverso a successivi aggiustamenti.

* * *

Nella *parte quinta e sesta* l'autore applica i concetti suesposti, e con una grande larghezza di osservazioni e di dati dimostra che i prezzi dei *beni diretti*, ed, in modo ancora più perfetto, i prezzi dei *beni istrumentali* si formano mediante processi continuativi di confronti e di correlazioni. Altrettanto avviene dei costi di produzione, i quali, in sostanza, si risolvono in una somma di prezzi realmente pagati dall'imprenditore. Il *salario* non è che un elemento del costo di produzione, e, quando si abbandoni la scolastica distinzione fra lavoro e forza di lavoro, esso paga senz'altro il lavoro secondo i criteri dell'economia capitalistica.

Dopo esaminate, nella *parte settima*, le curve della *domanda* e dell'*offerta* normali, e dopo avere sottoposta ad una critica serrata la teoria del grado finale di *utilità*, l'autore passa, nella *parte ottava*, ad una lunga analisi delle *quantità* e dei *prezzi di equilibrio*, così per le merci in quantità invariabile, come per le merci in quantità variabile. In rapporto a queste ultime egli poi considera le condizioni di concorrenza fra imprenditori, le condizioni di monopolio totale, e quelle di sindacato o monopolio parziale: dimostrando che la diversa grandezza delle quantità prodotte e la diversa altezza dei prezzi nelle tre differenti situazioni, dipendono dalle medesime leggi fondamentali.

Nella *parte nona* si esaminano gli errori della teoria Ricardiano-marzista in relazione alla *teoria del prezzo di equilibrio*. Anzitutto tale teoria è incompatibile coi prezzi dei beni in quantità invariabile: cioè dei beni che non hanno mai costato, o che non costano più, un lavoro. Come spiegare, ad esempio, colla dottrina del lavoro, il valore di un bene gratuito quale la nuda terra, che è pure lo strumento fondamentale della produzione, e per cui si pagano, in certi casi, prezzi altissimi? D'altra parte, se il valore fosse dato dal lavoro, come interpretare il fatto che, costante la quantità e la qualità del lavoro, una merce può presentare un prezzo molto più alto per la sola circostanza di venir prodotta in regime di monopolio totale od anche soltanto di sindacato? Quando si rifletta all'enorme sviluppo dei sindacati e dell'economia controllata, se ne deve concludere che la *teoria del valore-lavoro* è incompatibile colle forme tipiche del capitalismo più recente. Segue infine la dimostrazione degli errori di Marx sui rapporti fra domanda, offerta e prezzo d'equilibrio, e sulla vera influenza del costo di produzione in rapporto ai prezzi di vendita.

Nella *parte decima* si studia il reddito dei singoli imprenditori in relazione al *sovraprezzo* (plusvalore). Il reddito del complesso degli imprenditori è facilmente individuabile in base alla concezione per totalità di aziende. Invece il reddito degli imprenditori singoli, dovendo necessariamente estrinsecarsi attraverso ad un sovraprezzo, cioè ad una differenza netta

fra prezzo di vendita e prezzo di costo, subisce la pericolosa interferenza dei fenomeni del prezzo e delle teorie che vi si riferiscono. Combattute le tesi del Croce sul *sopravalore*, il Graziadei esamina il *sovraprezzo*, sia rispetto a quei fenomeni che non si riferiscono direttamente alle relazioni fra capitale e lavoro, sia rispetto a quei fenomeni che vi si riferiscono, mette in rilievo le differenze tecniche fra il *sovraprezzo reale* ed il *plusvalore marxista*, e dimostra che, contrariamente alle asserzioni di Marx, il sovraprezzo si risolve effettivamente in un margine.

Infine, dopo esaminata, nella *penultima parte*, la *contabilità delle imprese* in rapporto al sovraprezzo, l'autore affronta, nell'*ultima*, quei problemi della proprietà dei capitali e della direzione delle imprese, che per il loro stesso carattere, interessano maggiormente il grande pubblico. Fra gli argomenti qui trattati ci limiteremo a ricordare: i *contratti di lavoro* ad interessenza ed a salario; il *rischio degli imprenditori e dei lavoratori;* la tesi secondo cui nel rischio starebbe la spiegazione del *reddito capitalistico;* l'utilità del *lavoro di organizzazione*, specie in una società non individualistica; i rapporti fra il *salario di direzione* ed il *reddito dei capitali;* la *proprietà dei mezzi di produzione* e la sua *influenza sulla distribuzione della ricchezza.*

* * *

Prima di chiudere, vogliamo ricordare ancora che il libro il quale, stampato in Italia, figura nelle librerie Pichon di Parigi e Rouge di Losanna), è scritto in francese.

Trattasi di un libro che si rivolge sopratutto agli studiosi di economia e agli iniziati nei problemi attinenti alle dottrine marxiste.

Bene ha fatto, dunque, il Graziadei a rivolgersi al pubblico internazionale; dove il suo lavoro, per la serietà dell'indagine, l'acutezza dell'esame, la profondità delle conclusioni, troverà certo il plauso sincero dei lettori, la discussione feconda dei critici e quell'appassionato interessamento che esso merita.

Lector

La Camera dei Fasci e delle Corporazioni. — *Non siamo riusciti tuttora a bene comprendere in qual modo sarà ordinata e composta la Camera legislativa che dovrà succedere alla attuale Camera dei deputati, ed in che cosa quindi essa differirà realmente da quella del 1929 e 1934 che già fu definita « Camera Corporativa ».*

Giuseppe Rabaglietti (in uno studio che porta anche una diffusa prefazione *di Sergio Panunzio), ce la presenta* (« La Camera dei Fasci e delle Corporazioni » - *Tipografia La Parma - Bologna, L.* 10) *come una Assemblea espressa quasi totalmente per chiamata, che risulterebbe poco diversa dalla attuale salvo la soppressione della ratifica del voto popolare. Egli è contro alla soppressione del Senato, quale è stata prospettata, (per ragioni di logica e di agilità della macchina legislativa) dal nostro collaboratore Arnaldi. Nello Stato totalitario di partito unico le forme della rappresentanza pubblica legislativa non hanno l'importanza che assumono negli Stati a governo di derivazione suffragistica popolare. Importante sarebbe invece la riforma dell'assemblea legislativa se coincidesse con una vera* riforma costituzionale *o meglio colla promulgazione della « nuova Costituzione » che l'A. prospetta.*

« Dopo un secolo di vita anche la Costituzione deve vivere la vita della Nazione; vi sono poi problemi, quali quello della stampa, del tribunale speciale, delle libertà del cittadino in regime fascista, che hanno bisogno di una definitiva sistemazione. Il Fascismo ha creato nuovi organismi ed occorre pertanto, attraverso la *nuova Costituzione*, eliminare tutti i residui inutili del passato, togliendo tutit gli inutili doppioni ».

Ecco un problema, al quale, (almeno per la precisazione di una situazione di diritti effettivi) sono certamente interessati anche i cittadini che, trovandosi fuori dal Partito unico, sono anche astraniati da ogni funzione di rappresentanza e di comando nel reggimento pubblico del Paese.

« *La vita di Gesù* » - François Mauriac - Editore Mondadori - Milano (I quaderni della Medusa), 1936 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 9.

LIBRI - UOMINI - IDEE

Il Vaticano potenza mondiale

Joseph Bernhart ha sunteggiato in quindici capitoli la storia del Papato, *forse per ricordare, in quest'ora, che esiste una potenza all'infuori e al di sopra dei grandi Stati che governano il mondo. I titoli dei singoli capitoli indicano le tappe della narrazione.*

Tu es Petrus *ricorda l'evangelica istituzione del Papato, quando Cristo disse a Pietro*: « Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa ». *Poi Pietro si porta a Roma. I rappresentanti del Galileo si trovano di fronte all'Imperatore* (Imperatore e Galileo, *secondo capitolo*) *ed il tragico duello di lotte, di persecuzioni, di martiri, di catacombe, di sangue dura oltre due secoli; fino a quando, con l'Editto di Milano, l'imperatore Costantino concede libertà ai cristiani. Ma la libertà e la protezione non giovano alla Chiesa* (Consoli di Dio, *terzo capitolo*).

Le prime lotte interne si fanno sentire: scismi, eresie, pontefici inetti, minaccia maomettana sembra mettano in pericolo la vita stessa del Papato. Ma la salute viene dal nord. I Franchi si accostano alla Chiesa, l'aiutano contro i Longobardi, si insediano in Italia, fanno la donazione al Papa, risorge l'Impero romano di occidente (Le due spade, *quarto capitolo*) *ed in Roma si verifica quanto Dante canterà più tardi.*

« Soleva Roma, che il buon mondo feo,
Due soli aver.... ».

I due soli sono le due spade, che però conducono ben presto la Chiesa al servaggio ed alla umiliazione. Ecco Pietro in catene (*quinto capitolo*): *in catene perchè sotto la soggezione imperiale; in catene perchè vittima delle fazioni romane. Ma quando sorge Papa Ildebrando avviene* La Liberazione (*sesto capitolo*) *che apre l'èra del potere mondiale del Papa* (Trono del Mondo, *capitolo settimo*): *dal concordato di Worms al Giubileo di Bonifacio VIII, al quale segue la schiavitù babilonica della Chiesa col ritiro del Papato in Avignone* (Catastrofe, *capo ottavo*), *e, dopo il ritorno a Roma, le guerre ed il* Sacco di Roma (*capo nono*). *In questi anni la rivoluzione protestante stacca dalla Chiesa quasi tutti i tedeschi; e Lutero, Calvino, Zuinglio, Huss, ecc. portano, più ancora del Borbone, il sacco tra i fedeli di Roma. Contro la marea rivoluzionaria la fortuna della Chiesa erge due forze formidabili: la Compagnia di Gesù e il Concilio di Trento. Le sorti si rialzano ben presto* (Laetare Jerusalem, *capo decimo*); *e con una sacra reazione, i cui ordegni furono l'Inquisizione e il Sant'Ufficio, la Chiesa ridiventa una potenza mondiale. Sono tre i centri della potenza cattolica nel seicento e nel settecento: Vaticano, Escuriale e Versailles* (Roma, Escuriale e Versailles, *capo undecimo*), *mentre il vento di fronda soffia, proprio intorno a Versailles, l'illuminismo, l'enciclopedia, i diritti dell'uomo, il liberismo, la grande industria, la borghesia, il capitalismo. E quando l'uragano segue al vento di fronda* (Lontano da Roma, *capo dodicesimo*) *la potenza papale sembra scossa. La folgore segna i cieli d'Europa: la rivoluzione francese e Bonaparte. La onnipotenza di Napoleone domina per quindici anni e sconvolge Europa e Italia. Ma è proprio la folgore: Waterloo e Vienna fanno ripiombare l'Europa nella reazione politica per cinquant'anni, mentre nella economia, nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nell'industria, nei commerci cova il seme della rivoluzione liberale che, senza salti, condurrà tutti i nostri paesi*

verso nuova vita. Tempesta sul Trono (*capo tredicesimo*): *i moti del '20 e del '21; la carboneria; il romanticismo; il* 1848 *ed il piccolo Piemonte monarchico che, pel genio di un ministro, Cavour, osa sfidare la reazione e mettersi alla testa del movimento liberale e nazionale italiano. Pio IX impernia questo pericolo; e Pio IX finisce come un vinto, perchè perde lo Stato temporale e perde in Italia ogni influenza politica, ad onta del Sillabo e della proclamata infallibilità.*

I successori di Pio IX, in pieno liberalismo, vengono avvolti da una nuova bufera: la democrazia e il socialismo. La Chiesa cerca di affrontare entrambi, ma la lotta delle idee penetra anche nelle sue file, attraverso la democrazia cristiana e l'azione sociale che non è altro se non un piccolo contrabbando di socialismo. Quo vadis? *chiede l'autore nel quattordicesimo capitolo. E la risposta è data con considerazioni che è difficile riassumere. L'A. nota che la potenza della Chiesa consiste nel suo contenuto superstatale e nella sua incontrollabile fede soprannaturale. I nemici della Chiesa, afferma, sono i suoi avversari spirituali. Ed accenna alla parola d'ordine d'oggi: Roma o Mosca! L'ultimo capitolo* (Struttura della Curia) *dà un largo cenno dell'organizzazione e della gerarchia cattolica.*

* * *

Il libro, come dicemmo, vuol richiamare l'attenzione di tutti sulla forza che ancora esercita nelle vicende umane il Papato. E non vi è uomo politico che non lo sappia. Come non v'è politico che non sappia quanta influenza abbia, sui destini dell'individuo e della società, la religione. Il fattore religioso *è sempre e presso tutti i popoli un fattore di primissimo ordine che i fautori del materialismo storico totalitario non potranno cancellare. Almeno fino a quando il sentimento, nell'individuo, ed il mistero della vita e della morte, costituiranno attrattante molle nella stragrande maggioranza dei viventi.* Papato e religione *sono binomio dello stesso fatto storico: vita, morte, sentimento ne sono la eco profonda negli uomini; e non solo nella massa ma anche, e sopratutto forse, nella intelligenza. Prima che il fatto religioso diminuisca o scompaia dalle vicende umane ne devono passare dei tempi! E poichè, purtroppo, il mito è la molla dei popoli, finchè un altro mito non avrà conquistato le masse, Roma starà ferma e il Vaticano dominerà. Dominerà nella politica, nella scuola, nella casa, in tutto: potenza politica e spirituale della quale tutti devono tener conto e che solo gli ingenui posson sperare di poter abbattere col disprezzo. Nel* 1921 *i villaggi dispersi del Volga vedevano l'icona di Lenin a fianco di quella della Vergine: quali delle due è scomparsa o destinata a scomparire? Ai posteri l'ardua sentenza.*

Se il contenuto del libro (1) *ha un certo interesse per la questione e le questioni che tratta, la sua forma non ci sembra la più felice. E' una specie di storia romanzata del Papato: qualche cosa che arieggia ai libri del Ludwig e dello Sweiz. In verità non siamo tanto entusiasti di questa forma. Forse la biografia romanzata può avere un certo valore: la monografia storica romanzata del tipo di questa non ci sembra felice, perchè troppo vasto il tema. Il libro di Bernhart lo comprendono solo i colti: ed i colti non ne avevano bisogno. Il gran pubblico ne capirà ben poco e ben poco ne apprenderà.*

Se Dumas col suo romanzo storico ha contribuito, più di ogni altro, a rendere popolare la storia di Francia ed a schiuderla ai suoi contemporanei e a noi in una forma modesta, se non scientifica, gli autori nostri contemporanei delle storie romanzate non hanno, almeno finora, contribuito gran che alla conoscenza popolare della storia. Tra il romanzo storico e la storia romanzata il primo ci sembra ancora il preferibile: almeno per noi che concepiamo il libro, non come un tabù *per le* élites, *ma come qualche cosa che appartenga a tutti e che entri presso tutti.*

K.

(1) « *Il Vaticano potenza mondiale* »: Joseph Bernhart - Editore Bompiani - Milano, 1937 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 10,'0.

Voci di realismo politico
dopo il 1870

Enzo Tagliacozzo, nei quattro saggi raccolti nel libro che porta questo titolo (1), ha voluto esaminare e mettere in debita luce un atteggiamento mentale comune ad un gruppo di scrittori italiani, che portarono, nella valutazione dei problemi politici e nell'esame della questione sociale, una nota di sano realismo non influenzato da astrattezze ideologiche.

Nel *primo saggio* di questo volume è tracciato un notevole profilo di *Stefano Jacini*, interessante figura di politico e di studioso delle condizioni del paese, che la politica concepiva come studio di questioni concrete. Sottolineate le influenze del *federalismo politico* di Carlo Cattaneo, che si riscontrano nelle tendenze di Jacini verso il *decentramento amministrativo*, il Tagliacozzo mette in rilievo l'importanza dello studio su « *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole di Lombardia* » (1854) in cui Jacini, dopo un esame particolareggiato dei contratti agrari, sostiene calorosamente che il progresso dell'agricoltura lombarda è legato al miglioramento delle condizioni dei contadini. Il piano di riforme che egli suggerisce, partendo dal presupposto che in agricoltura la questione sociale e la questione tecnica sono connesse, si basa è vero sul benefico influsso dell'intervento statale in materia, ma da buon conservatore liberale vuol tener salvi però il principio della libertà e dell'iniziativa privata.

Le qualità di Jacini rifulsero specialmente nel suo apporto di dottrina e di esperienza all'esecuzione della famosa « *Inchiesta agraria* », cui bisogna sempre rifarsi per studiare l'Italia agricola.

Data l'ignoranza assoluta delle reali condizioni agricole dell'Italia e della vera situazione dei contadini, considerata la mancanza di dati statistici e le difficoltà di esplorare un paese così vario per condizioni naturali economiche e sociali, questa « *inchiesta* » fu opera veramente ardua e meritoria, specialmente per la limitazione dei mezzi a disposizione. Il problema del miglioramento dell'agricoltura italiana s'imponeva alla coscienza nazionale ed impegnava così uomini di ogni partito e di ogni tendenza: questo assicurò il successo della « *Inchiesta* » di cui Jacini, nella sua qualità di Presidente della Giunta preposta, dettò il proemio e la conclusione.

Nella « *Relazione finale* » sull'« *Inchiesta* », Jacini, attraverso i dati statistici raccolti e la lettura delle monografie locali, ricostruiva il vero volto agricolo del nostro paese e giungeva a queste conclusioni:

necessità di una strenua lotta per risollevare le sorti dell'agricoltura italiana, alleggerire il peso fiscale e tributario sul possesso fondiario con una politica di rigida economia da parte dello Stato delle provincie e dei comuni, inculcare nei coltivatori italiani la necessità di trasformare i metodi lavorativi ed i sistemi di cultura, intensificare le opere di bonifica e di rimboschimento, istituire da parte dello Stato una attenta e continua sorveglianza sull'agricoltura e sugli agricoltori, assistendoli specialmente quando erano costretti ad emigrare.

In conclusione, come primo passo sulla via della ricostruzione: trasformare da estensiva in intensiva l'agri-

(1) *Voci di realismo politico dopo il* 1870 di Enzo Tagliacozzo - Editore Laterza - Bari, 1937. — In Libreria dell'A.N.S. a L. 9.—.

coltura italiana, mettendola in condizione di vincere la concorrenza straniera.

Nel campo politico Jacini sosteneva

la necessità di conservare il sistema parlamentare con un logico e serio decentramento amministrativo, la opportunità di adottare il suffragio universale indiretto per dar modo ai contadini di far conoscere i propri bisogni, la soluzione del conflitto tra Chiesa e Stato, che con l'ingresso dei cattolici nella vita pubblica italiana consentisse la formazione di un grande partito conservatore.

Il Tagliacozzo, pur riconoscendo che in moltissimi postulati politici Jacini ha avuto torto, conclude però sottolineando l'importanza del metodo applicato dal Jacini stesso nella sua minuziosa analisi della storia politica e delle condizioni economiche e sociali del nostro paese.

* * *

Il *secondo saggio* è dedicato ad un altro importante scrittore meridionale, la di cui opera si riattacca alla migliore tradizione del pensiero politico italiano: *Pasquale Turiello*. Fervido garibaldino nelle guerre d'indipendenza e poi acuto studioso del problema meridionale, il Turiello (dopo aver tracciato la storia del possesso fondiario nel Mezzogiorno, della questione demaniale e degli usi civici ed aver indagate le cause profonde del brigantaggio) nel suo libro dal titolo: « *Governo e governati* » (1882) svolge questa tesi fondamentale: il distacco profondo prodottosi in Italia tra l'azione del governo e il bisogno del popolo. L'opera del Turiello, come giustamente afferma il Tagliacozzo, aiuta a comprendere gli anni seguiti immediatamente al 1870, in cui affiorano le nuove esigenze, sconosciute ai fautori del Risorgimento, verso l'estensione dell'azione dello Stato e verso una politica coloniale creatrice di sbocchi per l'emigrazione.

Due saggi, veramente notevoli per la chiarezza dell'indagine e l'acutezza critica, il Tagliacozzo dedica all'esame della *questione del Mezzogiorno*, così com'era stata sollevata ed impostata negli scritti di *Villari*, *Sonnino*, *Franchetti* e *Fortunato*. Il «*problema meridionale*» ha rappresentato, dalla proclamazione del regno alla guerra mondiale, uno dei più grandi ed assillanti problemi della vita italiana.

Lo Stato italiano non si era formato negli animi dei cittadini come comune aspirazione all'unità, ma si era esteso dal Piemonte attraverso compromessi e rinunce: ne risultò così uno Stato piemontese territorialmente più vasto, ma d'ispirazione ideale più angusta.

Il Mezzogiorno presentava, in quel periodo, un quadro sociale ed economico abbastanza sconcertante e doloroso:

mancanza d'industrie, arretratezza dell'economia agraria, varietà di condizioni geologiche e climatologiche, di tradizioni e di consuetudini; in un luogo eccesso di popolazione, in un altro deficenza; qui l'attività capitalista cercava di dar vita al sorgere di un'industria tecnicamente progredita, là si riscontrava ancora un residuo dell'antica economia famigliare chiusa; poi l'analfabetismo, la malaria, la mancanza di spirito associativo (2), la meschinità della politica di campanile, l'assenteismo e la miopia egocentrica delle classi dirigenti e via via. Questa situazione penosa si era creata con lo spostarsi del centro del commercio e della civiltà dal Mediterraneo verso l'Europa Centrale, si era aggravata poi sotto l'azione deleteria delle dominazioni straniere ed in ultimo era stata esasperata dalla politica dello Stato italiano.

(2) Forse un giorno sarà possibile poter stabilire quale notevole influsso abbia esercitata l'associazione di resistenza dei lavoratori della terra sullo sviluppo tecnico dell'agricoltura e l'incremento della produzione agricola in Val Padana. Nel Mezzogiorno mancava invece generalmente, almeno in quel tempo, qualsiasi azione sindacale organizzata.

Il « *problema meridionale* » veniva a presentarsi agli occhi ed alla mente di alcuni uomini nuovi, di fronte alla generazione che si era disputato il predominio del Risorgimento, sotto un triplice contenuto: economico, politico e morale. Spetta ad essi il merito immenso di aver saputo attirare l'attenzione della pubblica opinione, contro la sordità e l'incomprensione di gran parte della classe dirigente, affrontando la questione in tutta la sua gravità.

L'analisi accurata del pensiero economico e politico dei più rappresentativi tra cotesti scrittori, aiuta a penetrare ed a intendere — come scrive lo stesso Tagliacozzo — il faticoso periodo di assestamento attraversato dall'Italia, dopo la sua composizione a Stato indipendente ed unitario. Negli esami dei fatti questi scrittori portano una serenità di giudizio ed una grande obbiettività e, come pochi ai loro tempi, sanno ricercare la ragione degli avvenimenti politici nelle condizioni « reali » del paese scosso dalla rapida fusione dei vari staterelli italiani in un grande Stato unitario e dalla irrequietezza della maggioranza della popolazione che aveva subito, più che promosso, il rivolgimento unitario. Ardenti patrioti i politici del tempo, non seppero del pari improvvisarsi in sagaci amministratori, di modo che si resero spesso incapaci di interpretare i veri bisogni del paese.

Le « *Lettere meridionali* » di Pasquale Villari e specialmente il lucido scritto di Leopoldo Franchetti su «*Le condizioni delle provincie napoletane*» e lo studio di Sidney Sonnino su « *La mezzadria in Toscana* », nonchè l'indagine condotta dagli stessi Franchetti e Sonnino sulle condizioni della « *Sicilia* », sono pubblicazioni che conservano ancora un vivo interesse: in quanto che questi autori non si accontentavano di una pura e semplice descrizione delle condizioni economiche ed amministrative del Mezzogiorno, ma risalivano alle cause determinanti. Ma quando si parla di « questione meridionale » un nome si affaccia subito alla mente: quello di *Giustino Fortunato*, che allo studio delle condizioni del Mezzogiorno ed alla sua elevazione morale e materiale dedicò interamente la sua nobile esistenza. I suoi scritti più importanti raccolti nei volumi: « *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano* » e « *Pagine e ricordi parlamentari* » rivelano la sua solida preparazione in tutti i problemi politici e sociali della vita italiana e la sua passione per gli studi umanistici. Che egli trattasse aride questioni di politica economica e tributaria, che esercitasse la sua passione letteraria nelle traduzioni oraziane o rivolgesse a Goethe il suo interesse umanistico, sempre rivelava la sua intelligenza aperta, sottilmente scettica, e la sua mirabile figura morale.

Questi scrittori furono tutti, chi più chi meno, avversari del « movimento socialista », ma mostrarono però per la « questione sociale » un interesse vivo e soprattutto una costante preoccupazione per il miglioramento delle condizioni delle masse operaie e contadine. Lo studio dei loro scritti ha quindi un interesse umano, oltre che storico. Ecco perchè segnaliamo volentieri ai nostri lettori questi interessanti « *Saggi* » di Enzo Tagliacozzo, condotti con solida preparazione e chiarissimo senso critico: la loro lettura riuscirà assai utile a quanti vorranno ricercare nei fatti del passato l'origine di molti problemi del presente.

Lucano

Per la pace e la giustizia internazionale. — *La Società che porta questo nome e che ha sede in Milano, in attesa di poter riprendere la pubblicazione della sua eccellente rassegna mensile* « La vita internazionale », *seguendo una lodevole consuetudine, ha raccolto nell'*Almanacco 1937 *scritti notevoli ed interessanti sugli aspetti più significativi della situazione mondiale e sui problemi di maggiore attualità. L'opuscolo, che contiene anche lo* statuto *della Società, può essere chiesto alla direzione in Milano - Via Borgonuovo, 4.*

OSSERVATORIO

L'unione che fa la forza

Gran movimento di uomini politici e convegni ed incontri nello scorso mese di aprile. E, fra questi, molto importante l'incontro di Venezia tra il Capo del Governo italiano ed il Cancelliere d'Austria, Schuschnigg, *nel quale sono state esaminate le possibilità e fissati i criteri comuni per lo sviluppo della* collaborazione economica fra i Paesi della zona danubiana.

I Protocolli di Roma (*Italia-Austria-Ungheria*) *hanno confermato ancora una volta la loro vitalità ed il loro compito proficuo e costruttivo. Un significativo discorso del Capo del Governo* d'Ungheria *aveva preceduto il Convegno di Venezia. Darany (pur senza rinunciare alle aspirazioni maggiori del suo Paese in ordine alla sistemazione statale delle popolazioni ungheresi staccate dal territorio nazionale), ha fissato in due punti precisi le basi dell'avvicinamento cordiale e della collaborazione immediata con gli Stati della Piccola Intesa (Cecoslovacchia, Romania, Jugoslavia): equo trattamento di rispetto culturale e di autonomia amministrativa per le minoranze ungheresi ad essi sottoposte; parità di diritto e di fatto nel problema della difesa nazionale e degli armamenti.*

Le premesse della collaborazione danubiana sono pertanto ben poste; ed è da augurare che abbiano un fecondo sviluppo.

Parallelamente all'incontro di Venezia si è svolta la visita del ministro degli Esteri di Polonia, Beck, a Bucarest, nel quale l'alleanza fra Polonia e Romenia *è stata cordialmente riaffermata senza punte ostili verso chicchessia. Se all'*accordo italo-jugoslavo *seguirà l'auspicato accordo* italo-romeno, *un altro elemento di pacifica collaborazione si verrà dunque a stabilire. Già l'accordo* jugoslavo-bulgaro *sta dando i suoi buoni frutti in tutta la situazione balcanica. Il primo ministro turco ha fatto un giro nelle capitali dell'*Intesa balcanica, *con una punta a Sofia che potrebbe preludere ad una adesione della Bulgaria.*

*Stanno per essere firmati a Roma (in occasione della prossima visita del presidente jugoslavo Stojadinovic) i tre protocolli aggiuntivi al Patto generale di Belgrado; e fra questi quello che chiarisce la posizione della Jugoslavia nei confronti coll'*Albania. *Nella capitale di questa, Tirana, si trova da giorni in visita il nostro ministro degli Esteri, on. Ciano. Tutta la* situazione balcanica e danubiana *è dunque entrata in una fase di avvicinamenti, che si svolgono in atmosfera di reciproca comprensione costruttiva e che non possono determinare ostilità e pericoli per nessuno. E' un dato da segnare con molta evidenza, perchè ha una influenza sicura su tutta la situazione europea e mediterranea.*

Pericoli non sono del tutto da escludere nel Mediterraneo occidentale, *pur dopo l'entrata in vigore del* controllo *deliberato dal Comitato di Londra sulle coste e sui confini della* Spagna, *sempre teatro della più aspra guerra civile. Ma l'opera di isolamento, che solo può rendere possibile il prodursi di una distensione interna, continua ed è da augurare che possa al più presto tradursi in funzione attiva di pacificazione.*

A settentrione frattanto si deve registrare il Convegno di Helsinski *tra i ministri degli esteri della* Scandinavia (*Svezia, Norvegia, Danimarca, Finlandia*) *che svolgono ormai una attiva comune azione internazionale: la quale confluisce, ed influisce, colla politica estera del* blocco baltico (*Lituania, Lettonia, Estonia*) *ed in unione al Belgio ed all'Olanda sta per riproporre, come nucleo iniziatore, alcuni aspetti concreti del problema della limitazione degli armamenti.*

E per altro motivo è notevole l'attività del blocco politico scandinavo che è poi il fulcro del blocco economico detto di Oslo; *per la spinta che esso dà al riesame dei rapporti economici mondiali sulla base della collaborazione e degli scambi. Inviti sono stati fatti al l'Inghilterra ed alla Francia, perchè i piccoli Paesi, anche associati, sentono di poter fare molto poco di fronte al poderoso problema della economia mondiale; ed è noto che Van Zeeland ha avuto l'incarico di fare indagini per studiare le possibilità di una* conferenza economica internazionale. *A questa iniziativa pare collegarsi la recente visita a Bruxelles del ministro dell'economia di Germania, Schats, il quale ha fatto poi dichiarazioni ispirate non precisamente ad un concetto di autarchia economica assoluta. E se questa non è una manovra (dato che in* Germania *è in corso di applicazione il* piano quadriennale *per la sostituzione di surrogati alle materie prime naturali non esistenti sul territorio nazionale), potrebbe ben essere un indice significativo.*

Il primo ministro belga si trova nelle condizioni migliori per svolgere il suo compito (si parla anche di una prossima visita a Roosevelt a Washington) non solo per le riconosciute qualità di competente in questioni economiche e finanziarie (e ne è una prova il raddrizzamento della situazione economica del suo Paese), ma ancora per il prestigio politico derivante dall'avere il Belgio *ottenuto di svincolarsi dagli accordi particolari di ordine militare, stipulati colla Francia e coll'Inghilterra dopo la denuncia unilaterale del Patto di Locarno da parte della Germania. La riconquistata autonomia di azione politica statale (che è però neutralità fortemente armata su tutti i fronti e che non la isola dal quadro e dagli obblighi solidali della Società delle Nazioni) dà modo al piccolo Belgio di svolgere un compito internazionale di notevole rilievo, sia per sè e sia come partecipante al* blocco di Oslo.

Così gli sviluppi della situazione generale lavorano a fare forti i deboli, a dare un peso sempre più sensibile ai piccoli Stati ed ai popoli che sono fuori della linea delle grandi Potenze. Coll'unione che fa la forza (sopratutto perchè basata su obiettivi di equità e di progresso), essi riescono a svolgere un ruolo che non è più tanto « minore » e che diverrà sempre più determinante.

A Montreux (Svizzera) continuano i lavori della Conferenza fra gli Stati interessati a discutere col neo-indipendente Egitto *il regime delle* Capitolazioni (*e cioè delle giurisdizioni speciali che tutelano gli stranieri): il quale, dopo un periodo transitorio, dovrà essere sostituito dagli organi giurisdizionali dello Stato indipendente e sovrano. Ed il suggello internazionale della sua sovranità riceverà l'Egitto colla ammissione nella* Società delle Nazioni *nell'assemblea ginevrina del 24 corr.*

E intanto Daladier visita l'Inghilterra per rinsaldare i rapporti (soltanto politici e morali?) della Francia colla Nazione amica; Eden ha visitato Van Zeeland a Bruxelles; Goering è stato a Roma e Neurath vi è atteso. Il giro degli uomini politici continua; i convegni si intensificano: auguriamo che sforzi ed incontri non girino a vuoto e che questa tormentata Europa *ritrovi la convergenza degli interessi e delle aspirazioni per la* collaborazione costruttiva.

ASIA CENTRALE ED ORIENTALE

India - Cina - Giappone

Mentre la piccola *Europa* (penisola occidentale del grande emisfero Eurasia) sta cercando una soluzione di equilibrio non precario al travaglio delle sue situazioni interne ed alla pesantezza dei suoi rapporti interstatali, l'*Asia* immensa dà chiari segni di movimenti rinnovatori che avranno certamente una influenza anche nel rapporto delle relazioni e delle forze mondiali.

L'*India* è testè uscita dalle elezioni svoltesi nelle 11 cosidette *provincie* (grandi e popolate come Stati) sottoposte alla dominazione inglese: secondo la costituzione datale dall'Inghilterra nel 1935, come avviamento ad regime di « Dominion » nel complesso imperiale, attraverso una *Federazione indiana* riunente queste Provincie ed i territori retti feudalmente dai Principi e dai Rajah.

Le elezioni hanno dato la vittoria, nelle più importanti provincie, al *Partito nazionalista* (« Congresso ») che propugna la indipendenza completa del Paese. E poichè la « costituzione » (dal « Congresso » non accettata, anzi ripudiata) dà ai Governatori, nonchè al Vi-

cerè, facoltà di intervento contro atti dei Governi (locali e federali) ritenuti « non costituzionali », il Partito nazionalista si è finora rifiutato di assumere il potere. In ciò sono per ora d'accordo tanto il tolstoiano Gandhi come l'attivista e socialisteggiante Pandhit Nehru. Ma non è improbabile che la prova del Governo sia tentata lo stesso dal Partito nazionalista, sopratutto nella considerazione della utilità di por mano ad iniziative che elevino le condizioni materiali e morali del popolo indiano. Sul terreno della forza gli indiani, che sono quasi del tutto inermi e per molta parte anche imbelli (per ragioni fisiche e condizioni di ambiente), non saprebbero oggi reggere allo sforzo. E d'altronde, se l'Inghilterra li abbandonasse a se stessi, non saprebbero forse uscirne se non attraverso decenni di sussulti tragici e di caos. L'*India* (350 milioni di abitanti, fra i quali circa 80 milioni di mussulmani) non è una Nazione è un continente: per vastità per diversità di lingue, di popolazioni, di religioni, di condizioni fisiche e sociali.

* * *

La *Cina* 1937 sta cambiando di volto. A dieci anni precisi dalla repressione « anticomunista » del 1927 (che ha voluto dire reazione antiproletaria e prevalenza nel *Kuomingtang* — Partito unico nazionalista fondato da Sun Jat Sen — dell'elemento borghese e militare con alla testa il maresciallo Cian Kay Schek) Nankino fa la pace con le provincie e con gli eserciti cosidetti « rossi » influenzati dall'*U.R.S.S.* Per consiglio di questa, le forze dei « rossi » si mettono a disposizione del Governo centrale nazionalista di Nankino, come già aveva fatto la republica dissidente di Canton; ed il risultato della nuova situazione si avverte subito in un arresto della avanzata giapponese nelle provincie del Nord, e nel tono più misurato e pensoso del *Giappone* in tutti i suoi rapporti con la Cina.

Siamo dunque al punto di ripresa della *Cina popolare* verso la sua effettiva unificazione, quale può aversi solo facendo leva sui bisogni e sulle forze della sua immensa massa rurale ed artigiana ed operaia, alleata alle forze nuove dell'intellettualità e della tecnica? E siamo, di conseguenza, al principio della liberazione di questo Paese (vasto e popolato come l'Europa) da ogni dominazione e sfruttamento di stranieri (bianchi e gialli che siano) nonchè alla possibile messa in valore di tutte le sue risorse in un minimo di progresso economico e di attrezzatura civile?

A questa *Cina* che abbia la forza di superare le divisioni, far cessare le razzie dei generali occupatori delle sue provincie, resistere alla prepotente pressione espansiva del Giappone, l'*Europa* può andare incontro colla collaborazione fattiva delle sue capacità amministrative e tecniche; e potrà così guadagnare in relazioni economiche reciprocamente profittevoli, assai più di quanto non venga a perdere colla cessazione della politica rapinatrice.

* * *

Il *Giappone* 1937 dirà colle *elezioni politiche* del maggio corrente (volute dall'elemento militare che tiene il Governo) quale vuol essere il suo effettivo orientamento nell'ordine interno e nell'ordine internazionale. La lotta è tra il *potere militare* (esercito e marina) ed il *potere civile* (partiti politici parlamentari). Tra i due elementi maggiori sta il « *partito delle masse sociali* », che già ha fatto, nelle elezioni ultime, una affermazione notevole conquistando 22 seggi e che sarà interessante vedere come uscirà da questa nuova battaglia. Perchè, come esponente delle masse proletarie, esso combatte il prevalere dell'elemento militare, anzi militarista, che si ispira a ritorni di assolutismo mikadiale e non vede altra via d'uscita che il progressivo armamento e la guerra, ma combatte anche il nullismo sociale dei partiti della maggioranza parlamentare che hanno una visione troppo borghese e conservatrice dei bisogni del Paese. Il quale, sotto il manto della potente armatura bellica, è profondamente minato dalla *crisi economica* e dalla *crisi sociale*. La necessità di porre in termini di collettività nazionale i problemi della vita economica del popolo, è così evidente che l'elemento militare ariegia ad una specie di *socialismo imperialmikadiale*, anche per reazione istintiva contro la dominazione del *capitalismo plutocratico e mercantile*. Le masse proletarie sono così prese fra chi vorrebbe dar loro una specie di molto magro socialismo economico in una armatura di militarismo feudale, e chi vorrebbe consentir loro un minimo di libertà civile entro gli argini obbligati di dominazione e sfruttamento della plutocrazia capitalistica. E' naturale che, tra i due porti della precarietà servile, la navicella del *movimento proletario* preferisca l'alternativa burrascosa del mare aperto e della *lotta per il proprio destino civile e sociale*.

Sono queste caratteristiche della situazione che conferiscono particolare importanza alla battaglia politica interna del Giappone.

* * *

Nel quadro della situazione dell'*Asia centrale ed orientale* non stanno solo i protagonisti maggiori cui abbiamo qui accennato; e cioè: India, Cina, Giappone. Anche il *Siam* indipendente e le *Filippine* tra qualche anno indipendenti, le *Indie Olandesi* e l'*Indocina* francese, e altre colonie e possedimenti e concessioni di Stati europei o del Giappone, entreranno nell'esame che verremo facendo: avendo presenti sopratutto le *condizioni sociali del popolo* ed il *movimento organizzato delle masse del lavoro*, che incominciano ad affacciarsi come un fattore non trascurabile nelle vicende di quella vasta regione in cui si raduna più della metà della popolazione del globo.

X

AMERICA LATINA

Dall'Argentina al Messico

Abbiamo cominciato proprio dai due punti estremi, l'Argentina ed il Messico, l'esame delle *condizioni economiche e sociali dell'America latina*: col proposito di dimostrare come tutta questa parte del Continente americano stia facendo uno sforzo profondo per uscire dalla fase semicoloniale e per assurgere a complesso di popoli veramente civili e di Stati veramente indipendenti.

Ora tale esame (nel quale sono passate successivamente le situazioni interne dell'*Argentina*, del *Messico*, del *Brasile*, della *Bolivia*, del *Paraguay*, del *Cile*, dell'*Uruguay*, del *Perù*, del *Venezuela*) ci ha portato a constatare come in tutti i Paesi dell'America latina il processo di « *liberazione nazionale* » coincida necessariamente colla « *trasformazione sociale* »; e ciò tanto nei Paesi a prevalente e dominante popolazione bianca, come nei Paesi a prevalente e dominante popolazione mista o colorata.

Nell'Argentina, che è alla estrema punta meridionale, non si è mai parlato tanto, come ora, del pericolo « comunista ». E anzi il partito e movimento comunista vi è stato dichiarato « fuori legge », così come nel Cile, nell'Uruguay, nel Brasile, nel Perù. Gli echi di questa preoccupazione « sociale » dei ceti dirigenti in paesi dove tuttora dominano le forze latifondiste, si sono avuti anche nella *Conferenza panamericana* di Buenos Aires dello scorso dicembre.

Un osservatore cattolico italiano alla Conferenza notava tra i Paesi « socialisti » che restavano freddi alle tirate « anticomuniste », oltre il Messico, la Colombia, il Paraguay, la Bolivia. Ma un altro acuto giornalista italiano, Amerigo Ruggiero, così faceva il rapido quadro reale delle situazioni, protestando contro chi definisce « fascisti » i governi dittatoriali sudamericani:

« Le *dittature sudamericane* sono in gran parte *governi personali* od emanazione di *grandi interessi terrieri*. La loro principale funzione è la *difesa del latifondo* e l'oppressione dell'elemento indiano e di quello straniero immigrato. La

terra deve rimanere il privilegio, il feudo perpetuo di una classe baronale e non cadere nelle mani dei *lavoratori* della terra che avrebbero il diritto di coltivarla e di farla produrre. Costoro debbono rimanere nella eterna posizione di *servi della gleba*. Tali regimi non godono nè il favore del popolo nè l'appoggio dell'esercito. E destano gravi reazioni dovunque si insediano, perchè danno origine alla formazione di *fronti popolari*, di partiti ostili e alla unificazione delle unioni di lavoro. Gli stessi cosidetti *partiti fascisti* o *nazionalisti*, quali s'intitolano, sono tutt'altro che d'accordo sul programma e sugli scopi da raggiungere. In Argentina si dividono in non meno di otto gruppi e in quattro nel Cile ».

E completava infine l'esame d'insieme, avvistando il pericolo di interventi extracontinentali nelle lotte politiche interne:

« Mentre attualmente prevale la *pace tra le repubbliche dell'America Latina*, non bisogna abbandonarsi all'illusione che la tranquillità apparente non nasconda formidabili pericoli. In ognuna di queste nazioni esiste un fermento che dovrà portare a un *finale schieramento di forze inconciliabili e ferocemente ostili*. Da una parte le caste dominanti e dall'altra le folle impoverite ed oppresse che reclameranno i loro diritti. Una lotta di questo genere non potrà essere decisa con mezzi legali. Se nel conflitto armato che si determinerà, una delle due parti o tutte due le parti dovessero ricevere aiuti dai paesi europei, entrerebbe in ballo la «Dottrina di Monroe» e si determinerebbe automaticamente la ragione dell'intervento degli Stati Uniti ».

. . .

Il *problema sociale* è dunque al fondo di tutta la situazione, tra il Messico a nord e l'Argentina a sud; e deve per forza determinare una *trasformazione rivoluzionaria*. La quale avviene nelle forme più rapide e meno cruente, laddove le forze armate si collegano o si pongono alla testa delle forze popolari-operaie; e rimane incubata, accumulando i fermenti esplosivi, laddove si vuole reazionariamente impedirla.

Illustrati gli aspetti più salienti e significativi di alcuni Paesi, abbiamo voluto ancora una volta soffermarci su una rapida visione di insieme, perchè si possa avere il *senso del grande dramma sociale* che investe *popoli e Stati dell'America latina*. E d'ora in avanti segnaleremo più particolarmente gli sforzi di ogni singolo Paese verso il *progresso sociale;* quale si attua nella *legislazione* imperativa dei Governi e si esprime nella potenza e nell'azione delle *associazioni dei lavoratori*. Perchè non c'è sistema economico « socialista » che possa essere attuato e funzionare, se ad esso manchi l'apporto consapevole e costruttivo delle *masse del lavoro;* e queste non esistono, come forza reale, se non in quanto « organizzate ».

Il primo compito veramente progressivo dei nuovi governi che risultano dalla *conquista legale o rivoluzionaria del potere da parte delle masse popolari operaie*, è quello che crea le *condizioni più favorevoli* ad una vasta e profonda e sentita *organizzazione dei lavoratori* in associazioni professionali, cooperative, culturali, assistenziali, educative.

In sostanza, al dovere della « sua » organizzazione il « lavoro » non può sfuggire: ciò che non gli è stato possibile fare *prima* date le condizioni brute di oppressione e di impedimento, deve essere fatto *dopo*; senza di che, ci può essere il *paternalismo sociale* di una minoranza ardita, ma non c'è *ascesa sociale di masse*, e cioè progresso civile e reale di tutta la nazione-popolo.

Questa necessità e questo compito sono stati bene intesi nel *Messico*, la cui *costituzione* è completamente basata sullo sviluppo dell'*organizzazione dei lavoratori;* e che pertanto riesce a procedere nell'opera di nazionalizzazione della vita economica: nonostante il grave peso ritardatario della massa degli *indios* e le insidie costanti del latifondismo nazionale e del capitalismo straniero, espropriati.

CONSEGUENZE SOCIALI DELLA CRISI

Ritorno alla terra?

I

Per quanto siano da un po' di tempo cessati i clangori dei giornali per il *ritorno degli uomini del lavoro alla terra*, non per ciò la questione è risolta, nè avvicinata a soluzione, colla equilibrata distribuzione della *popolazione* e delle sue *sussistenze* nel mondo. Le città tentacolari si sviluppano in modo impressionante; l'abbandono della terra, nonostante il miglioramento del tenore di vita delle plebi agricole (avvenuto tra gli ultimi vent'anni del decorso secolo e in quelli che vanno dal 1901 al 1920), continua con ritmo costante, progressivo; una folla di disoccupati innonda città e campagne. Si pone dunque il problema della popolazione e della sua distribuzione nel globo.

Mentre Malthus affermava che le sussistenze della terra sarebbero state un giorno insufficienti a fronteggiare l'aumento della popolazione, Eliséo Reclus concludeva un suo studio intorno ai prodotti della terra, dimostrando assolutamente infondata ed erronea tale proposizione. E infatti esistono ancora tante *terre suscettibili di coltivazione*, da mettere in mora assoluta Malthus e le sue catastrofiche teorie.

Questa constatazione deve peraltro essere posta in relazione colla assurda situazione di fatto: e cioè colle restrizioni dei governi alla immissione di emigranti, anche laddove grandi estensioni di terre sono tuttora incoltivate.

L'Italia, per avere il suo posto al sole, per dare sfogo alla sua esuberante popolazione, per la ricerca di quelle materie prime che le mancano, ha fatto la sua grande guerra coloniale in A. O. Se essa abbia risolto con ciò questi problemi, lo dirà l'avvenire. Frattanto i problemi della *colonizzazione interna* e del *ritorno alla terra* nei singoli Paesi, quali si pongono in prima linea in non pochi Stati, formano ormai oggetto di studio appassionato da parte dei competenti.

Pregevoli monografie intorno alla colonizzazione, che già sono apparse nella « *Revue International du Travail* », danno a vedere come l'interessamento degli studiosi e degli Stati non sia superficiale dilettantismo, ma si porti sul terreno dei fatti e dei provvedimenti legislativi. Tali monografie illustrano la diversa natura dei provvedimenti: a seconda che si tratti di *colonizzazione vera e propria*, quale si attua nei paesi coloniali o semicoloniali; ovvero di *migrazione interna* per recupero di terre già abbandonate o di recente bonificate.

Così il collocamento di mano d'opera (agricola, industriale o artigiana) che si attui in qualsiasi Stato sotto la specie di *assorbimento interno* (come è avvenuto: in *Italia* per la bonifica Pontina; in *Grecia* col recupero delle terre dei laghi Arjane e Amatovo, ed il risanamento delle paludi comprese nella vallata di Serrés; in *Inghilterra* ed in *Scozia* col movimento per convogliare i disoccupati della industria verso la terra) entra nella serie degli spostamenti di popolazione nel la cerchia di uno stesso Stato. Ed in tale quadro entra pure una saggia *politica di lavori pubblici*. Mentre *emigrazione vera e propria* si ha solo collo spostamento di masse verso Paesi a limitato o non compiuto sviluppo civile, o Paesi coloniali non ancora sfruttati, o Paesi infine semibarbari e rimasti chiusi alla penetrazione civile.

Di questa forma di *migrazione* (che ha riflessi politici ed economici internazionali, e che urta ancora contro la diga dei divieti, dei regolamenti, delle quote di immissione) vorremmo specialmente trattare in rapide note: per dimostrare come nel mondo ancora esistono *vaste terre coltivabili*, e che pertanto il problema delle *sussistenze dei popoli*, nei termini tragici in cui lo ha prospettato Malthus, non ha ragione di essere nè di preoccupare.

f. a.

IL SINDACATO GIURIDICO UNITARIO

Adeguamento dei compensi ai prezzi

Il *Comitato Corporativo Centrale*, nella riunione che si è iniziata il 30 s. aprile, è chiamato ad esaminare la *questione del costo della vita e delle paghe*, essendogli stati assegnati (con provvedimento recente del Consiglio dei Ministri) i *compiti di vigilanza e di controllo sui prezzi* già esercitati dal Comitato centrale dei prezzi dipendente dal Partito.

(Gli stessi compiti assumono alla periferia — in luogo dei Comitati intersindacali dipendenti dalle Federazioni prov. dei Fasci — i *Comitati corporativi provinciali* di nuova formazione in seno ai *Consigli provinciali delle Corporazioni*. In questi si rinnovano, nel nome e nella composizione, i già esistenti Consigli provinciali dell'economia corporativa).

Dice un comunicato ufficiale:

« Dal 5 ottobre in poi il Partito ha svolto al centro ed alla periferia, una azione efficace, come è stato riconosciuto anche da giornali stranieri. Alcuni prezzi di *generi fondamentali* come il pane, la pasta, lo zucchero, il riso, il vino, il latte sono rimasti fermi, o con lievissimi aumenti; fermi sono rimasti inoltre gli affitti e le tariffe dei servizi pubblici; ma altri generi, come carni, olio, burro, legna, carbone, sapone, vesti, scarpe, metalli mobili, ecc. hanno subito aumenti più o meno notevoli.

Nel complesso la vita è rincarata, per quanto in misura notevolmente inferiore nel confronto con altri Paesi. Il Comitato Corporativo Centrale, occupandosi del problema dei *prezzi*, non potrà prescindere dall'altro aspetto del fenomeno: quello dei *salari, stipendi e retribuzioni in genere* ».

Ed aggiunge pertanto che il Capo del Governo

« ha deciso di invitare gli organismi interessati a risolvere *entro il prossimo maggio* il problema *dell'adeguazione dei salari* alla nuova situazione ».

Per bene spiegare la situazione si fissano, inoltre, questi punti:

« 1.) Scoppiata la *crisi mondiale* i *salari* degli operai italiani sono stati *falcidiati*. Gli operai hanno contribuito, quindi, alla salvezza delle industrie.

« 2.) Iniziatasi, verso la fine del 1934 e i primi del 1935, la *ripresa dell'economia mondiale*, gli operai non hanno chiesto modifiche al loro statuto salariale. E' solo nel 1936 — in estate — quando la ripresa economica era già avviata, che i *salari* sono stati *aumentati del dieci per cento*.

« 3.) Questo *aumento* è stato presto *assorbito* da due fattori concomitanti: la diminuzione delle ore di lavoro, in seguito alla legge delle 40 ore, e l'aumentato costo della vita ».

Un nuovo equilibrio si impone; e ciò dovrà essere ottenuto coll'azione duplice

a) degli *adeguamenti salariali* che dovrebbero avere decorrenza dal 9 corr. maggio e che sarebbero proporzionati, oltre un minimo generale e comune di aumento, alle possibilità diverse di aziende e di rami; (e sarà il compito delle *organizzazioni sindacali contrattuali*);

b) del *mantenimento dei prezzi* entro i limiti della legittima e non artificiosa e speculativa maggiorazione; (e sarà il compito del *Comitato corporativo centrale* e dei *Comitati corporativi provinciali*).

In questa possibilità di manovra comandata per la equilibrazione, sia pure non assoluta, del *movimento dei prezzi e dei salari*, (nella quale gli *organismi sindacali* e gli *organi corporativi* entrano piuttosto come *strumenti di collaborazione esecutiva*, che non come elementi di determinazione e di iniziativa) sta la spiegazione pratica del sistema fascista italiano nel campo sociale ed economico: sistema, quindi, che appare sempre più chiaramente politico-imperativo che non corporativo-propulsivo.

Nei Paesi dove le forze sociali ed economiche si muovono in libertà, l'equilibrio di adeguamento dei salari ai prezzi crescenti (Francia, Olanda, Svizzera, Belgio, Inghilterra, Paesi Scandinavi, Stati Uniti Nordamerica, ecc.) viene raggiunto attraverso movimenti di maestranze: perchè questa è la legge normale del regime di libertà economica e politica, tutt'al più contenuta dai congegni di conciliazione e di arbitrato, non obbligatorio se non per preventivo mutuo consenso delle parti.

Nei Paesi, invece, dove le forze sociali ed economiche sono disciplinate, ed anzi controllate, dallo Stato (come in Italia, in Germania, in Russia) il movimento di equilibrazione (non in senso assoluto, perchè, almeno per i singoli prestatori d'opera, nell'economia privata, agisce in parte ancora la legge della domanda e dell'offerta) avviene solo in quanto promosso od autorizzato dal comando politico dello Stato.

Non è quindi a meravigliare che, nei primi, ci siano movimenti e scioperi, perchè ciò è nella logica delle cose; e neppure è da meravigliare che, nei secondi, non si verifichino movimenti e scioperi, perchè essi non sono nella logica e nelle possibilità della situazione.

Se il *movimento dei prezzi* continua (ed in economia non ci sono mai equilibri statici e duraturi, specie nella fase attuale dell'economia mondiale), le alternative di *adeguamento* si ripeteranno. Uno studio serio ed obiettivo del fenomeno, nella diversità delle situazioni sociali e politiche, permetterà quindi di cogliere elementi concreti di osservazione e risultati probanti di giudizio. E come le esperienze utili non si svolgono mai coi criteri « assoluti » cari alle tendenze spesso fanatiche ed unilaterali che le promuovono, così sarà forse possibile trarre, dall'esame dei fatti a largo e comprensivo giro di orizzonte, una conclusione che sia un po' il succo migliore comune.

La libertà assoluta di movimento trova già dappertutto i suoi correttivi: nessun governo, anche liberale, potendo dissociare la tolleranza del movimento sociale dalla considerazione della economia generale e dalle preoccupazioni e ripercussioni di ordine politico. E l'impegno al tentativo di conciliazione, come la spinta alla risoluzione arbitrale dei conflitti del lavoro, sono un progressivo avviamento verso una più stretta disciplina che verrà eliminando di fatto, se non ancora di diritto, il sistema dell'astensione dal lavoro.

Ma anche l'impedimento assoluto ad ogni libertà di movimento, persino di aperta prospettazione di esigenze ed aspirazioni in sede pubblica, non ha tuttora potuto dimostrare la sua eccellenza indiscutibile. E infatti il sistema si dimostra efficiente solo nel senso del recupero e dell'adeguamento *a posteriori*. non apre la possibilità di generali miglioramenti progressivi, che non siano, cioè, soltanto adeguamenti ad un determinato livello di soddisfazioni minime.

Gli aspetti e gli episodi della vita sociale, osservati con mente aperta e spregiudicata, offrono dunque materia per bene intendere il processo della evoluzione economica e della necessaria conseguente trasformazione degli ordinamenti politici, che caratterizzano questo « nostro tempo » così agitato e convulso.

maglio

« *Il trattamento economico del personale statale* » - Dr. Garadia Moccia - Editrice Carlo Colombo - Tipografia Camera Deputati Roma, 1936 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 11.

PRECISAZIONI

La vera unità sindacale

Si è costituita, con sede a Napoli, una *associazione di studi corporativi*, (filosofici, politico-giuridici ed economico-sociali).

L'associazione, che si propone altresì « di contribuire alla divulgazione dei principi corporativi ed alla realizzazione del Corporativismo sul terreno della organizzazione e dell'azione dello Stato, particolarmente nel campo legislativo, della giurisprudenza e dell'attività sociale », potrà avere « sezioni nei maggiori centri del Regno ed avrà un ufficio in Roma presso la Casa Editrice de « *Lo Stato Corporativo* ».

Si può salutare con compiacimento il sorgere di associazioni libere, e sopratutto di associazioni di studio; chè, comunque siano motivate ed orientate, non possono non contribuire a determinare un clima di sereno dibattito e di dignitosa esistenza del diritto responsabile di opinione. Vorremmo quindi considerare sotto questo aspetto la « associazione di studi corporativi » sorta a Napoli, anche se ha rivolto, a firma dei suoi dirigenti (un avvocato, un professore, due professori avvocati, un professore dottore), una memoria alla Commissione di studio per la nuova Camera dei Fasci e delle Corporazioni: per sostenere che « debbono essere chiamate a formare la costituenda Camera, le costituende Associazioni di fatto che esplicano attività lecita di ordine morale, o culturale, e che possono essere riconosciute nel Regno ai sensi della legge di P. S. ».

A noi non interessa il fatto che la neonata « *Associazione di studi corporativi* » aspiri ad inserirsi fra le « associazioni, esistenti anche solo di fatto, che abbiano importanza nazionale e perseguano scopi di cultura, di educazione, di assistenza e di propaganda », e previste dall'art. 51 del testo unico 2 settembre 1928, n. 1993 come competenti a proporre candidati per la rappresentanza delle forze extraeconomiche nell'assemblea legislativa nazionale. Ma ci interessa invece (sopratutto perchè non riusciamo a comprenderne le ragioni e gli obiettivi) questa curiosa tirata contro le *associazioni « sindacali » di fatto*, che chiude la memoria stessa.

« Due osservazioni, però, bisogna fare a questo proposito. Anzitutto non qualunque associazione potrà aver diritto alla rappresentanza. Anche nel regime parlamentare, specie nel momento culminante del riconoscimento dei partiti, occorrevano determinate condizioni perchè si potessero presentare delle candidature. Tanto più oggi dovrà essere s'abilito che le associazioni debbano rispondere a determinati requisiti per fare delle designazioni in vista della formazione della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, come pure gli stessi designati devono rispondere a determinati requisiti di capacità e di fede nazionale.

« In secondo luogo, parlando di Associazioni riconosciute, quali fonte della rappresentanza politica, noi non intendiamo alludere a quelle *cosidette associazioni sindacali di fatto*, la cui possibilità di costituzione fu ventilata da *elementi del vecchio sindacalismo*, che cercavano di fondarle sulla *disposizione non certo felice* dell'art. 12 della legge 3 aprile 1926, numero 563.

Non solo dal punto di vista giuridico, ma anche soprattutto dal punto di vista politico-sociale, è da respingere decisamente questo tentativo di *sabotaggio* della conquista più grande del sindacalismo fascista, cioè *dell'unicità ed unità del sindacato*.

Questa pretesa, d'altronde, di costituire i « sindacati di fatto » non può dirsi fondata sull'affermazione del *principio democratico*, giacchè proprio nel sindacato fascista il principio democratico è statutariamente consacrato con la sancita elettività dei dirigenti: principio democratico che si ripercuote e si riafferma nella rappresentanza costituita dalle Corporazioni, destinata alla sua volta a partecipare alla rappresentanza politica nazionale ».

Vediamo dunque di precisare, per impedire interpretazioni equivoche. « Elementi del vecchio sindacalismo » che chiedono l'applicazione dell'art. 12 della legge sindacale 3 aprile 1926, e della dichiarazione terza della Carta del Lavoro 21 aprile 1927 per la parte che si riferisce alle *associazioni sindacali di fatto*, non possiamo essere che noi di questa rivista. Ora i giuristi ed i dottori della neo-associazione napoletana di studi corporativi possono ben ritenere « non felici » le disposizioni inserite nei due testi citati; ma con ciò esse non hanno meno un valore effettivo ed impegnativo che nessuno può contestare « dal punto di vista giuridico ».

E dal « punto di vista politico-sociale », poi, nessuno, che ci abbia correntemente seguiti in questi dieci anni, può legittimamente affermare che la nostra fondata e legale richiesta possa costituire un « sabotaggio » della « unicità » del sindacato giuridico come organo rappresentativo della categoria e meno che mai della sua « unità » reale.

A prescindere dal fatto che per applicazione dell'art. 12 noi intendiamo, allo stato delle cose (e cioè dopo l'avvento dello Stato totalitario e la inamovibilità del sindacato rappresentativo fascista), niente altro che libertà di associazione (professionale e non professionale) per compiti educativi-culturali e per fini di studio ragionato e concreto di problemi, ciò che ci divide dai nostri contradditori si è appunto quella che noi riteniamo sia la loro « illusione reazionaria ». Essi pensano che la unità sindacale si realizzi più sicuramente coll'impedimento al formarsi di *nuclei associativi e di movimenti extrasindacali;* noi pensiamo invece che proprio l'assenza di questa libertà di associazione (e di determinazione, quindi, della utile concorrenza di opinioni ragionate) impedisca il realizzarsi di un'*unità sindacale effettiva* nelle cose e nei sentimenti, oltrechè nella espressione giuridica formale.

Perchè tutto si lega: l'assenza di *associazioni libere ammesse e garantite* (nelle quali i lavoratori possano convenire secondo particolari orientamenti ideologico-culturali) impedisce si attui, nell'interno del *sindacato unitario rappresentativo*, « il principio democratico » della « elettività dei dirigenti », del controllo amministrativo, della critica responsabile, della collaborazione spontanea e meditata; e questo fatto impedisce a sua volta che la rappresentanza costituita dalle *Corporazioni* possa essere considerata come espressione delle forze genuine del lavoro, per tale via partecipanti alla « rappresentanza politica nazionale ». Il che è stato constatato, in un notevole editoriale di « *Critica Fascista* », da un autorevole membro della Commissione nominata dal Gran Consiglio per la riforma della rappresentanza legislativa.

Occorre altro per dimostrare agli iniziatori della « *associazione studi corporativi* » che essi hanno citato a sproposito, nella loro memoria, le « associazioni sindacali di fatto » e che, comunque, ci hanno attribuito propositi assolutamente privi di ogni serio fondamento?

Noi conosciamo una sola categoria di sabotatori della unità professionale sindacale; e questa è costituita proprio da coloro i quali, contrastando la concreta esperienza delle associazioni libere, professionali o generiche, coesistenti a fianco del sindacato giuridico unitario, riducono questo ad una espressione funzionaria e gli tolgono la vitalità propulsiva propria della vera associazione rappresentativa.

E con questi chiarimenti, (che sono poi ripetizioni di un punto di vista costantemente illustrato, senza sottintesi e senza obliquità, da oltre un decennio) pensiamo di avere risposto anche alla lunga nota che O. Cancelliere ci ha dedicata, in « *Conquiste* », sullo stesso argomento.

m.

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA

Milano - G. (libro) L. 20; Milano - L. A., L. 5; *Roma* - S. B., L. 5 - *Sampierdarena* - T. V., L. 5; *Milano* - L. P., L. 10; *Brescia* - C. L., L. 2; *Monza* - G. A., L. 5.

Per la salute del lavoratore e la sua integrità fisica

L'assicurazione sociale di ordine fisico che deve specificamente interessare il *sindacato dei lavoratori* è quella contro *infortuni e malattie del lavoro*, che è entrata in vigore il 1° scorso aprile nel testo di riforma e coi vasti compiti che abbiamo rapidamente illustrato.

La guerra del lavoro ha un bilancio di colpiti e di vittime che è ragguardevole: in un anno, mezzo milione di *infortuni* denunciati e oltre 400 mila *risarciti;* e fra questi, 30 mila *invalidi permanenti* e 1800 *casi mortali*.

Bisogna combattere l'*infortunio*, come la *malattia del lavoro*, coll'organizzazione della *sicurezza tecnica ed igienica* che è un fatto prevalentemente tecnico-aziendale (ed anche per questo motivo il *sindacato lavoratori* deve essere presente nella *azienda*), nonchè colla formazione di una *coscienza antinfortunistica*, quale può risultare solo da un vasto e metodico processo educativo di carattere generale.

Alla *vigilanza* provvede l'Ispettorato corporativo, la cui azione però deve essere integrata, azienda per azienda, dall'opera del Sindacato. All'apprestamento delle *difese tecniche ed igieniche*, nonchè alla *propaganda generale* provvede l'*Ente nazionale propaganda per la prevenzione infortuni;* ma l'opera di questo Ente (che ha una direzione centrale a formazione interconfederale corporativa) è efficace solo se integrata dall'*azione persistente e competente del Sindacato lavoratori:* categoria per categoria, azienda per azienda. E come la propaganda e la difesa materiale e la vigilanza, anche lo sviluppo della assistenza sanitaria (cura e ricostituzione delle capacità lavorative) dipende principalmente dall'interessamento del Sindacato lavoratori; il quale, mentre deve insistere per un servizio sanitario generale quale può essere dato solo dall'*assicurazione generale malattie*, deve pure richiedere la formazione di istituti specializzati di cura e di cliniche del lavoro almeno per zone regionali.

Si dice tanto spesso (e molto poco a proposito) che l'opera del Sindacato lavoratori non può limitarsi alla « materialistica » funzione della stipulazione ed applicazione del contratto collettivo di lavoro: come se non fosse compito grande il garantire alla massa dei produttori una rimunerazione onesta per una esistenza dignitosa!

Ma è pur vero che un altro grande compito spetta al Sindacato: non quello dell'*assistenza sanitaria malattie comuni* affidata alle cosidette Casse Mutue, che è problema d'ordine familiare e generale; bensì quello della *difesa fisica* preventiva, *dell'assistenza curativa* e della *reintegrazione funzionale e produttiva* delle masse che sono ogni giorno impegnate nella « guerra del lavoro ».

MINIME

*Non abbiamo capito bene perchè i produttori italiani siano stati chiamati a dare una percentuale di maggiorazione sui rispettivi contributi sindacali obbligatori a favore dell'*Ente nazionale della Cooperazione. *Ma abbiamo subito pensato alla stranezza dei giudizi che taluni esponenti attuali del movimento sociale italiano danno sul movimento cooperativo del tempo non attuale; mentre è risaputo che mai esso si sarebbe sognato di chiedere un contributo agli imprenditori.*

L'on. Riccardo Del Giudice, presidente della Confederazione lavoratori del commercio, ha testè raccolto, in un grosso volume, scritti già pubblicati in diversi periodici negli anni ultimi dal 1930 *ad oggi. E' un libro interessante, che ha un titolo compendioso* « Problemi del Lavoro », *e che rispecchia il pensiero di un dirigente sindacale fascista sugli aspetti diversi e complessi del* movimento sindacale corporativo sociale *come veduto nel suo campo. Ecco, ad esempio, come parla l'on. Del Giudice della* « cooperazione » *in un articolo dal titolo molto significativo* « L'equivoco cooperativistico ».

« L'idea ed il fatto della *cooperazione* rappresentano per noi non solo il residuo, ma addirittura un *anacronismo* ed una resistenza nella dottrina e nella prassi fascista, perchè la concezione cooperativistica si è sempre svolta secondo due tendenze che non possono certo essere considerate fasciste.

« Diffatti *i giovani non formano cooperative*. Mai abbiamo sentito parlare di una cerimonia in cui undici giovani fascisti si siano votati all'ideale cooperativistico: mentre molte fotografie abbiamo veduto in cui una folla di probi vecchietti si facevano applaudire la loro fedeltà all'insegna delle mani giunte. Ma perchè questi cari vecchietti non hanno voluto o non hanno potuto educare alla medesima fedeltà i loro figlioli?

« Perchè i giovani sono nati e cresciuti in un clima morale e politico nel quale non v'è alcun posto per le concezioni marxistiche sulle quali riposa la parte più sostanziale della teoria e della prassi cooperativistica.

« Ora che l'*ordinamento corporativo del fascismo* ha elaborato la sua dottrina ed iniziato brillantemente le sue realizzazioni, si impone una revisione dei criteri in base ai quali è stato sino ad oggi considerato il *fenomeno cooperativistico*.

« Nessuno può pretendere che sia esclusa dalle forme di società commerciali la *società cooperativa*; ma niente giustifica che in regime fascista essa conservi la posizione consacrata nella separata organizzazione, di tappa intermedia tra l'economia capitalistica e quella proletaria, alimentando artificiosamente una ideologia che nessuno sforzo dialettico potrà mai imparentare con il Fascismo ».

Lo scritto è del 1935 *e somiglia assai* (*quantunque espresso in forma meno rude*) *al giudizio che il presidente della Confederazione lavoratori industriali esprimeva, qualche anno fa, al riguardo delle* « *cooperative* ». *Ma in seguito sono intervenute le* convenzioni di collaborazione *fra i* sindacati *lavoratori industriali ed i* sindacati *lavoratori agricoli coll'*Ente della cooperazione; *convenzioni elaborate per iniziativa del Partito fascista, il quale ha tenuto inoltre a collocare la* « cooperazione » (*nelle manifestazioni dei suoi dirigenti centrali e periferici*) *in una posizione di eccellenza quale collaboratrice del regime nelle iniziative di pubblico interesse.*

Può ben essere, pertanto, che oggi anche il punto di vista dell'on. Del Giudice sia modificato. « *I giovani non formano cooperative* », *perchè il clima morale nel quale sono educati non è favorevole nè propiziatore. Ma pare a noi che questa asensibilità e disinteressamento dei giovani per la* « cooperazione » (*come pure per la* « mutualità » *volontaria*) *non giovi ai fini etici e costruttivi del* regime socialcorporativo.

*L'*Ente nazionale della cooperazione *dovrebbe dedicarsi anche al compito della* propaganda cooperativa, *non fosse altro per dare dei successori ai* « *probi vecchietti* » *fedeli all'insegna delle* « *mani giunte* »; *e troverebbe con ciò anche i mezzi per un* movimento indipendente e robusto, *al quale non occorra più il* sussidio *di una aliquota di maggiorazione sui contributi sindacali obbligatori di tutti i produttori.*

E' uscito il regolamento 15 gennaio 1937 sui *contributi sindacali*, nel quale tutta la materia di applicazione è disciplinata, con chiare precisazioni per ogni settore economico, (agricolo, industriale, commerciale, credito-assicurazione, professioni-arti) ed anche per speciali situazioni di rami di produzione e categorie sociali o professionali. Il decreto disciplina anche la misura ed i modi di esazione delle *tessere* e dei *contributi associativi non obbligatori*, nonchè dei *contributi supplettivi e facoltativi*.

* * *

C. D. - LOMBARDIA — « *Per la conoscenza della* legge sindacale 3 *aprile* 1926 e regolamento 1 *luglio* 1926, *possiamo indicarvi, nella Libreria dell'A.N.S., un'altra pubblicazione a L.* 4,50 *edita a cura della Libreria di Stato. Essa contiene, oltre i testi indicati: la relazione Belloni per la Commissione della Camera; la relazione del Governo al Senato; la relazione Schanzer per la Commissione del Senato; e cioè tre documenti utili di consultazione, specialmente interessanti a conoscersi ad oltre un decennio di distanza* ».

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti, accordi, norme, contratti

Sono stati pubblicati i *testi di leggi riguardanti*:

l'*inquadramento sindacale*: *a*) degli istituti di diritto pubblico; *b*) degli stagionatori di formaggi;

la costituzione di *Comitati tecnici corporativi*: *a*) per le assicurazioni private; *b*) per l'edilizia; *c*) per le proposte di regolamento nei rapporti fra lo Stato ed i concessionari di servizi ferrotramviari e di navigazione interna:

l'*accordo economico* fra le Confederazioni aziende credito-assicurazione, agricoltori, lavoratori agricoli per le condizioni generali della polizza di assicurazione contro i danni della grandine;

il *calendario ufficiale* delle fiere, mostre ed esposizioni nazionali ed internazionali autorizzate per il 1937;

il *sussidio integrativo* di L. 0,60 al giorno per ogni figlio minore di *disoccupato* assicurato e sussidiato;

l'autorizzazione alla Società U.C.A. di Torino ad esercitare la *assicurazione delle spese legali giudiziarie peritali* dei proprietari di immobili nei casi di danni recati a terzi e di inadempienze contrattuali degli inquilini.

regolamento dei *contributi sindacali*.

* * *

Sono stati pubblicati i *contratti collettivi di lavoro* riguardanti:

i contratti nazionali: *a*) per il *personale* addetto agli *autoservizi pubblici di linea* gestiti da aziende municipalizzate; *b*) per gli *equipaggi* da arruolare nelle navi, piroscafi e motonavi da carico superiori a 50 T.S.L.;

gli *impiegati* di alcune Società elettriche;

l'*aumento delle retribuzioni* ad alcune categorie di lavoratori della industria e del commercio.

Il *sussidio giornaliero* del *lavoratore assicurato disoccupato* è stato aumentato in ragione di L. 0.60 per ogni figlio minore (o maggiore invalido) a carico.

* * *

Il 21 s. aprile festa nazionale del Lavoro, sono stati distribuiti in pubbliche adunate n. 54.134 *certificati di pensione per invalidità o vecchiaia*, per l'importo complessivo di L. 40.470.162. Le cifre provano che le pensioni sono, per la media, inferiori a L. 1000 all'anno; e bastano quindi per richiamare ad una soluzione generale più adeguata del problema.

INFORMAZIONI E CHIARIMENTI AI LETTORI

A. B. - MILANO — « *All'opera di studio dell'A.N.S. chiunque può partecipare inviando alla Rivista, sui problemi che ivi sono periodicamente discussi, articoli e note che la redazione utilizza nei limiti dello spazio disponibile e dell'opportunità. Ma all'*organizzazione interna di studio *in modo sistematico e corrente, partecipano soltanto i soci effettivi e gli aderenti culturali dell'Associazione; ognuno avendo un compito ed un incarico in relazione alla sua categoria professionale ed economica ed alla sua zona di residenza* ».

E. F. - PIEMONTE — « *Il libro di Souvarine su* « Stalin » *costa ora L. 32, spedizione a carico della nostra Libreria. Il libro* « Il problema del comunismo » *del Berdiaeff e quello del Carrel* « L'uomo, questo sconosciuto » *non sono più in circolazione; e non possiamo pertanto spedirvi le copie richieste* ».

G. I. - LIGURIA — « *Il testo della nuova* costituzione sovietica *è stato pubblicato in italiano, molti mesi or sono, nel* « Bollettino Parlamentare » *di Roma; ed è perfettamente uguale a quello dato, con note di commento, nel libro da noi segnalato del prof. Gaspare Ambrosini* ».

L. M. - TOSCANA — « *Tenete presente due cose*: 1) *che noi indichiamo solo pubblicazioni, anche edite all'estero ed in lingua straniera, che hanno, in Italia, libera circolazione e finchè l'hanno;* 2) *che la nostra Libreria, pur non proponendosi di rimetterci (perchè davvero non potrebbe permettersi questo lusso) non ha scopi strettamente commerciali e speculativi. Essa cerca di assolvere alla meglio la sua funzione culturale; e, se non può sempre rispondere con rapidità alle richieste, si è appunto per la modestia della sua attrezzatura... non commerciale. Ciò è tanto evidente che non dovreste faticare molto a comprenderlo* ».

N. O. - LAZIO — « *Le pubblicazioni edite dalla Società delle Nazioni si trovano presso la Casa Editrice Sansoni di Firenze. Le pubblicazioni edite dall'Ufficio Internazionale del Lavoro si trovano presso la Corrispondenza ital. dell'U.I.L., Via Panisperna, 28, Roma. Noi segnaliamo sempre queste ultime non appena ne abbiamo notizia, perchè più strettamente attinenti al campo dei nostri studi. Ma per averne copia vi consigliamo di rivolgervi al suddetto recapito in Roma* ».

P. R. - NAPOLI — « *Una pubblicazione che riporta tutti i testi legislativi e gli atti informativi sulla vita sociale italiana è la Rivista* « Sindacato e Corporazione » *edita a cura del Ministero Corporazioni. L'abbonamento costa circa L. 60 all'anno. Per la conoscenza degli studi, degli atti informativi e del notiziario sulla vita sociale estera ed internazionale, possiamo indicarvi la Rivista mensile* « Informazioni Sociali » *edita a cura della Corrispondenza ital. dell'U.I.L., Roma, il cui abbonamento annuo costa L. 50. Un lavoratore studioso dovrebbe poterli trovare, per la lettura, presso la sede sindacale o dopolavoristica della propria residenza* ».

La Polizza XXI Aprile dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

rappresenta quanto di socialmente più elevato e di tecnicamente più progredito è stato realizzato finora nel campo dell'assicurazione vita a favore delle categorie lavoratrici.

Soltanto un Ente di Stato, come l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, poteva colla Polizza XXI Aprile tradurre in atto l'ideale in materia di assicurazione popolare. Per questo

IL DUCE

ha dato la Sua alta e incondizionata approvazione alla coraggiosa intrapresa dell'Istituto Nazionale.

Per questo i Capi di tutte le CONFEDERAZIONI NAZIONALI FASCISTE DEI LAVORATORI hanno dato la loro piena e convinta adesione alla provvida iniziativa dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

Per questo i più intraprendenti e intelligenti DATORI DI LAVORO specialmente nel campo dell'industria, hanno accordato alla *Polizza XXI Aprile* il loro patrocinio, nelle forme più svariate, che vanno dal contributo al pagamento dei premi, alla trattenuta dei premi sulle mercedi, quando ciò è liberamente consentito dai lavoratori.

A titolo d'onore additiamo agli Italiani: La SNIA VISCOSA che ha stipulato nel 1932 con l'Istituto Nazionale una convenzione per l'assicurazione vita dei suoi dipendenti, obbligandosi a contribuire al pagamento dei premi in notevole misura. A questa polizza chiamata « del Decennale » vennero dall'Istituto spontaneamente estesi tutti i benefici della Polizza XXI Aprile. I capitali assicurati con questa convenzione sommano a L. 35.000.000 (trentacinque milioni).

La SAVA (Società Anonima Veneta Alluminio) che ha pattuito coi Sindacati un concorso dal 30 all'80% nel pagamento dei premi per le Polizze XXI Aprile sottoscritte dai suoi lavoratori.

La OVEST TICINO che pochi giorni addietro ha deliberato di assumere a proprio carico metà dell'onere per i premi delle Polizze XXI Aprile sottoscritte dai suoi dipendenti.

Finalmente innumerevoli Ditte industriali e commerciali in tutte le parti d'Italia, a cominciare dalla FIAT, volonterosamente hanno concesso all'Istituto delle Assicurazioni l'agevolazione molto importante della

TRATTENUTA DEI PREMI SUI SALARI

per i loro dipendenti assicurati con l'Istituto che in ciò fossero consenzienti. Questa trattenuta obbliga le Aziende ad una operazione contabile in più, ma rende ai loro dipendenti assicurati un inestimabile beneficio, e rappresenta una collaborazione preziosa per l'Istituto Nazionale, che qui ne esprime a tutti il suo caldo ringraziamento.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave 12

ANNO XI - N. 6 MILANO, 1 Giugno 1937 - XV (Spediz. in abbon. postale)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro ,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . » 100,—

SOMMARIO: *L'indipendenza economica — Angiolo Cabrini (Il buon artiere scomparso) — La conquista dei Poli — Il popolo nello Stato — L'Impero inglese e l'Irlanda — La politica Vaticana dopo la guerra — Saggio di sociologia — Bonifica umana e difesa sanitaria (Inchiesta) — Riforma dell'O.I.L.? — Il Giappone sociale — Osservatorio internazionale — Collaborazione dei lettori — Ritorno alla terra? — Salari, prezzi, corporazioni — I doveri sociali delle aziende — Minime — Legislazione — Chiarimenti e informazioni sociali.*

L'indipendenza economica

Il 15 maggio u. s. ha avuto luogo in Campidoglio la terza assemblea nazionale delle Corporazioni, nella quale il Capo del Governo ha fatto delle nuove importanti dichiarazioni circa la *politica economica* del Regime.

Come si ricorderà, lo stesso Capo del Governo, nell'assemblea del 23 marzo 1936, aveva nel suo discorso esposto il *piano regolatore* di un'economia tendente a realizzare il massimo possibile di *autarchia economica*. Quest'anno invece egli ha fatto un giro d'orizzonte per indicare i progressi realizzati a tutt'oggi nei diversi settori della produzione.

* * *

Riassumiamo in brevi parole la situazione.

Per quel che riguarda i *combustibili solidi*, si è accertata l'esistenza in Italia di alcune centinaia di milioni di tonnellate di ottimo carbone che può e deve sostituire in moltissimi impieghi quello straniero.

« Il carbone minerale della « Acai » estratto dai bacini dell'Istria e della Sardegna ha incontrato il generale favore; la produzione di questo anno solare supererà il milione di tonnellate, ma noi tendiamo a raggiungere, e raggiungeremo, i quattro milioni, almeno, cioè un terzo del consumo totale annuo, che si valuta tra i 10 e i 12 milioni di tonnellate ».

Passando dal carbone al ferro, l'oratore rileva che la nostra siderurgia è ancora per troppa parte consumatrice di rottami di ferro d'importazione straniera. Vi sono però dei segni confortanti i quali denotano che la siderurgia nazionale va verso l'autarchia, servendosi in sempre maggior misura dei minerali di ferro. La produzione dei minerali ferrosi nazionali, che nel 1935 era di 551.000 tonnellate è salita a tonnellate 900 mila nel 1936. Per l'anno in corso si prevede una produzione di un milione e cento mila tonnellate. Il nostro patrimonio ferrifero varia, secondo i calcoli, da 30 a 40 milioni di tonnellate. La pirite di ferro contribuisce essa pure in larga misura a coprire il fabbisogno.

In Sardegna esiste un complesso veramente notevole di minerale di manganese. Sono stati impiantati dieci cantieri di costruzione e un impianto capace di trattare 359 tonnellate al giorno, che arriveranno in un secondo tempo a 1000-1500, con che sarà colmata una notevole parte del fabbisogno nazionale.

Molto difficili i lavori avviati nelle alte valli novaresi per la ricerca e l'estrazione del nichelio: si sono dovute costruire strade, filovie e gallerie, il tutto a quote superiori ai 2000 metri; i risultati sono tali che permettono la costruzione di un impianto pilota a Varallo Sesia per il trattamento del minerale.

Per quanto concerne il rame si lavora nel bacino di « Sa Duchessa », in Sardegna, ma ogni previsione sarebbe avventata. Sono positive, viceversa, le previsioni per quanto concerne lo stagno: le miniere di Mantenannu, in Sardegna, e soprattutto quelle di Monte Valerio, in provincia di Livorno, ci faranno raggiungere tra poco l'autonomia completa per i fabbisogni di pace e di guerra.

I nostri giacimenti di bauxite e di leuciti sono illimitati: si può quindi raggiungere il fabbisogno nazionale per l'alluminio metallo ed attivarne l'esportazione. La produzione dell'alluminio metallo è passata da 14.000 tonnellate alle 20.000; tendiamo ora alle 40.000. Altrettanto dicasi per il piombo e lo zinco. Insieme con quest'ultimo, il magnesio può diventare un metallo tipicamente italiano. I giacimenti italiani di magnesio sono praticamente inesauribili. Le nostre industrie chimiche marciano all'avanguardia e non hanno più nulla da imparare dalle altre.

Circa i *combustibili liquidi*, è stata costituita l'Azienda Nazionale Idrogenerazione Combustibili, la quale ha a Livorno e a Bari due grandi stabilimenti che tratteranno i petroli albanesi e le ligniti con un procedimento tecnicamente aggiornato. Si prevede che nel secondo semestre del 1938 sarà raggiunta la totale autonomia per quanto concerne il fabbisogno nazionale di benzina e di lubrificanti.

Per la produzione della cellulosa è entrato in funzione, dopo gli stabilimenti di Mantova e di Tolmezzo, lo stabilimento di Foggia, ed altri sono preventivati. E' possibile, e quindi si deve, ridurre a zero l'importazione della cellulosa.

Gli studi per ottenere la gomma sintetica sono già così avanzati e promettenti che una seconda Società statale-privata è alle viste per raggiungere anche in questo settore l'autarchia.

Nel settore dei *tessili* siamo giunti al tessile nazionale.

« Tutti i grandi popoli, ivi compresi quelli che detengono colossali riserve di materie prime, hanno sempre teso e tendono all'autarchia; la quale — sia detto tra parentesi — non diminuisce affatto il volume degli scambi internazionali ».

Nell'*agricoltura* molto è stato fatto, ma vi sono dei settori, come quelli delle carni e dei grassi, dove molto resta ancora da fare.

Dopo aver riconfermato le direttive incise nella Carta del Lavoro circa l'intervento dello Stato nell'economia, il Capo del Governo ha concluso il suo discorso ricordando che in questi ultimi mesi sono state affidate alle Corporazioni funzioni d'importanza eccezionale e precisamente: l'esame dei nuovi impianti industriali; la determinazione dei prezzi; la fissazione della misura dei salari e degli stipendi. « Ognuna di queste funzioni è di tipica chiara spettanza delle Corporazioni, le quali in siffatto modo entrano veramente nel vivo della materia economica, controllandola, modellandola, dirigendola secondo i fini del Regime ».

* * *

I dati sulla *produzione delle materie prime* esposti da Mussolini, indicano chiaramente che l'Italia va conquistando rapidamente l'*indipendenza economica*. Contribuiscono a questo risultato le ricerche scientifiche, l'utilizzazione al limite delle risorse naturali, la fabbricazione di surrogati delle materie mancanti, chimicamente ottenuti, e lo stimolo governativo che agisce sulle volontà così da spingerle a fare un « *tour de force* » per raggiungere la mèta. Quest'ultimo elemento di carattere morale va tenuto in gran conto nell'esaminare il problema che ci sta dinnanzi. La fede muove le montagne.

Un'« *autarchia* » (il neologismo non ci piace, ma concediamo alla moda) *programmatica*, cioè deliberatamente voluta dallo Stato, risponde ad un fine o ad una necessità politica; epperò è diversa da una *autarchia spontanea*, risultante dal libero gioco delle forze economiche. Dobbiamo quindi escludere « *a priori* » che non vi debba essere nessuna differenza di costo tra le materie prodotte all'interno e quelle importate dall'estero; le prime costeranno indubbiamente più delle seconde, ciò che vuol dire che gli italiani dovranno sottostare ad un onere per assicurarsi la indipendenza economica. A nessuno è dato di calcolare fin d'ora l'entità di questa maggiore spesa; ma, per il fatto stesso che l'autarchia è ordinata dallo Stato, una maggiore spesa ci sarà.

Qui è forse il caso di spiegarci con un esempio. E' noto che in Italia esiste dell'oro — come se ne trova, d'altronde, in tutti gli altri Paesi — ma non esiste da noi nessuna industria per la estrazione o la raccolta dell'oro. Perchè? Perchè la produzione dell'oro non è remunerativa, in Italia. Se per produrre un grammo d'oro occorrono cinquanta giornate di lavoro di un operaio, è evidente che nessuno farà mai il cavatore d'oro per vivere. Analogamente se non sono sorte industrie fiorenti per l'estrazione di altri metalli, di combustibili solidi e liquidi, e via discorrendo, gli è perchè il capitale privato non trovava conveniente investirsi in imprese di tal genere. E se lo Stato ora vuol fare ciò che non ha potuto fare l'iniziativa privata allettata dal lucro — pur servendosi di essa — bisognerà pure che qualcuno paghi la differenza.

Lo Stato dichiara che la battaglia mira a conquistare l'*indipendenza economica* e la *potenza nazionale*. Ora, siccome la potenza nazionale non può andare disgiunta dalla prosperità economica e poichè — come si è visto — l'autarchia non favorisce la prosperità, i due obiettivi sembrerebbero contradirsi. Senonchè i calcoli vanno fatti in base alla situazione; e la situazione è, purtroppo, che il mondo è ricaduto nella *gara degli armamenti*. Se l'Italia dovesse importare dall'estero tutte le materie prime che le occorrono per armarsi, dovrebbe ugualmente sopportare dei gravi sacrifizi; ed allora val meglio tentare uno sforzo di intelligenza e di capacità per trovare all'interno la massima parte di quanto occorre. Noi crediamo nei miracoli dell'intelligenza e della volontà umana: sono i soli in cui crediamo. Abbiamo veduto dei Paesi privi di materie prime trasformarsi in centri industriali di prim'ordine; abbiamo veduto delle regioni povere per natura trasformarsi in regioni ricche; abbiamo veduto talvolta trasformare le pendici sassose delle montagne in ubertose colline, e persino costruire delle montagne artificiali dove non era che pianura: veri miracoli dovuti alla tenacia ed all'operosità degli abitanti; e tanto basta per togliere in noi anche il più lontano dubbio che non si possa trarre dalle nostre risorse naturali un rendimento di molto superiore a quello ottenuto fin qui.

Dubitiamo forte, viceversa, che le nazioni — sinchè dura il presente stato di cose — possano mai raccogliere i frutti dei loro sforzi creativi; diciamo *le nazioni*, al plurale, perchè sono tutte legate ad un medesimo destino, cioè a rivaleggiare in fatto di armamenti. Noi ci rendiamo perfettamente conto del dislivello che esiste tra le nazioni largamente provviste di risorse naturali e quelle che non ne hanno. Cotesto dislivello — data la crescente importanza delle materie prime e delle derrate alimentari nella guerra moderna — è tutto a favore delle nazioni ricche: le quali vengono a trovarsi in una condizione di privilegio, tanto in regime di pace armata che in caso di guerra. Ma, d'altra parte, non si vede come le nazioni che si trovano in condizioni di inferiorità per ciò che concerne il potenziale bellico, possano modificare il dislivello naturale con un più accurato sfruttamento delle proprie forze naturali e umane, ossia con dei mezzi che — in caso di bisogno — possono essere impiegati anche dagli altri, come già avviene in fatto. E allora? Allora non rimane che imitare padre Cristoforo, il quale invitato a dire la sua opinione sulle regole del duello, rispose che, a suo debole parere, meglio sarebbe se non vi fossero nè portatori di sfide nè sfidati. Così anche noi pensiamo che sarebbe bene se non vi fossero nè guerre, nè armamenti. Se le nazioni non procederanno di concerto a far finire la corsa agli *armamenti*, per poscia tornare indietro verso il *disarmo*, (accom-

pagnato, beninteso, da una *ripartizione delle risorse naturali*, tale da porle tutte su un piede di uguaglianza), andranno tutte in rovina, anche se non scoppierà la guerra poichè i bilanci militari assorbiranno tutto il risparmio nazionale. E' da un pezzo che lo diciamo.

Vero è che noi passiamo per dei sognatori, dei visionari, degli utopisti. Sembra però che le utopie non siano sempre destinate a rimanere tali in eterno. Si è chiusa il 6 maggio la Conferenza di Londra sugli zuccheri, dopo un mese di lavori. Questa Conferenza, alla quale parteciparono i delegati di venti paesi, era stata indetta allo scopo di porre rimedio alla crisi di sovraproduzione dello zucchero. Sarà perchè si trattava di una produzione non nuova alla regolamentazione internazionale, ma il fatto è che le nazioni sono riuscite a mettersi d'accordo per fissare le quote di produzione spettanti ad ognuna di esse, come per regolare le esportazioni ed altre cose di minor conto. Ciò ha resa necessaria, naturalmente, la creazione di un organo disciplinatore interstatale il quale farà funzionare l'accordo. Piccolo fatto in sè, certamente, ma non privo di valore, però; chè segna la rotta inderogabile della storia.

r. r.

Il lavoratore alla gestione dell'impresa. — *Questa succosa pubblicazione di Giuseppe Ugo Papi (edita dalla Casa Francesco Vallardi di Milano) non è recente: è del* 1923. *Ma è utile agli studiosi del movimento sociale proprio per il fatto di rispecchiare più davvicino i problemi e le tendenze di quel periodo, oltrechè per la dotta trattazione del problema. Gli aspetti della* situazione economica *di allora, il controllo nelle* industrie *come era agitato e le altre* forme di partecipazione operaia all'ordinamento ed alla gestione delle aziende, *nonchè una precisa esposizione delle* esperienze *in materia di* molti Paesi, *(Russia, Germania Austria Norvegia, Lussemburgo, Cecoslovacchia, Svizzera, Olanda, Francia, Stati Uniti, Inghilterra), costituiscono i capitoli principali del libro.*

Lo studio è sommamente istruttivo perchè, in relazione al tema centrale, riflette necessariamente anche le condizioni e la posizione del movimento operaio di quel periodo, in Italia e negli altri Paesi. Vale quindi per la informazione storica come per la considerazione di un problema che è sempre attuale, che anzi è attuale più che mai: come una vigorosa sorgente che cerca le vie naturali di sfogo propulsivo nell'ascesa del lavoro al governo della produzione.

Il denso volume (oltre 400 pagine) è nella Libreria dell'A.N.S. a L. 22.

FIGURE CHE SCOMPAIONO

CABRINI ANGIOLO, direttore della Corrispondenza italiana dell'U.I.L. di Ginevra e direttore della rivista « *Informazioni Sociali* » (del quale in questo quaderno si registra la dolorosa perdita e si illustra l'opera di militante sociale) può essere considerato tra i fondatori morali dell'A.N.S. Ad essa ha portato sempre un fervido contributo di simpatia e di opere: osservatore solerte nelle adunate sociali; collaboratore cordiale nelle iniziative culturali.

L'*A.N.S. Problemi del Lavoro*, che è stata rappresentata da Lodovico Calda del C. D. ai suoi funerali, manda un memore saluto alla sua memoria e rinnova ai famigliari ed agli amici suoi e nostri di Roma il profondo cordoglio dei soci e simpatizzanti tutti del nostro movimento.

BEDONI ZENO, deceduto a Verona nello scorso maggio a 52 anni. Dedicatosi alla causa del lavoro fin dalla giovinezza, servì sempre con costanza e generosità la sua fede ideale. E lascia grande rimpianto fra gli amici, sopratutto per la sua bontà e la fermezza di carattere.

Angiolo Cabrini

Il buon artiere

Le ultime notizie sullo stato dell'infermo ce le aveva comunicate la figlia, signora Emilia vedova Siracusa, con una angosciata lettera la quale lasciava intravvedere imminente la catastrofe. La lettera ci giunse la mattina del 7 maggio, cioè poche ore dopo che Angiolo era spirato. Pe quanto noi dei « *Problemi* » fossimo preparati da tempo a ricevere la luttuosa notizia, essa nondimeno fu per tutti uno schianto, poichè avevamo col Cabrini, non solo dei vincoli d'amicizia personale, ma anche degli stretti e continui rapporti di lavoro per l'affinità delle nostre istituzioni. Per chi scrive, poi, Cabrini era, più che un amico, un fratello.

Cabrini ebbe abbreviata l'esistenza da un infortunio di montagna. Lo scorso agosto, durante una escursione all'Alpe di Siusi (Alto Adige) cadde battendo il dorso. Dovette essere trasportato al piano dove i medici constatarono, peraltro, che non aveva riportato nè fratture nè lesioni gravi. Tornò a Roma per curarsi, ma le cose si complicarono. Il trauma si volgeva in malattia. Effetto del freddo sofferto in attesa del trasporto o conseguenza dello strisciamento delle costole sulla roccia, come egli stesso propendeva a credere, secondo una lettera nella quale ci spiegava il caso? Il mistero doveva essere svelato di lì a poco dalla radiografia e da un occhio particolarmente esperto. La caduta aveva determinato l'insorgenza di una insidia la quale sarebbe forse rimasta ancora in agguato per molto tempo; l'insidia si chiamava in termine medico « osteosarcoma ». Il destino era segnato. La scienza era disarmata di fronte a questo male.

L'ammalato ignorò, naturalmente, la crudele diagnosi sino a quando non si accorse da sè che la vita gli sfuggiva, e fra gli stessi suoi parenti ed amici la verità si fece strada lentamente: il che si spiega con la singolarità del caso. Tra l'ottobre e il dicembre Cabrini aveva ripreso a lavorare; e dalle sue lettere, sempre nitide e precise, traspariva la fiducia nella guarigione. Indi a poco a poco la corrispondenza di suo pugno cessò. In marzo cominciò a non alzarsi più dal letto, disperdendo le ultime speranze dei suoi numerosi estimatori che seguivano trepidanti le fasi della sua malattia. Egli fu pianto in segreto ancor prima che esalasse l'ultimo respiro.

* * *

Angiolo Cabrini nacque a Codogno (Milano) il 9 marzo 1869. Era studente al Liceo quando gli morì il padre, che era il solo sostegno della famiglia. Angiolo dovette interrompere gli studi e cercarsi un impiego per vivere. Nel 1887 la famiglia si trasferì a Milano e Cabrini divenne impiegato di banca. Ma l'ex studente liceale portava in cuore l'amore per le lettere e per il giornalismo. Se il suo grado di coltura ufficiale non era molto elevato, era tuttavia sufficiente per fare di un giovane come lui, dotato di talento e di vocazione, un buon giornalista. Certo, fu anche lui un autodidatta — chi non lo è? — ma quel poco di coltura classica ricevuta a scuola gli permise di distinguersi dai giornalisti provenienti dalle scuole tecniche e più ancora da quelli provenienti dalle officine.

Cabrini ha una penna che gli schiude ad un tempo le porte del giornalismo di battaglia e quelle del giornalismo letterario. La vocazione lo spinge verso la battaglia sociale; scrive degli articoli per i periodici di propaganda delle nuove dottrine, più caldi di sentimento che carichi di dottrina, ma che piacciono per lo stile brillante, arioso, colorito in cui sono redatti;

e; manco a dirlo, scrive dei versi frementi di passione rivoluzionaria. E' l'ora, d'altronde, in cui i soldati della milizia sociale sono tutti Tirtei — da Filippo Turati ad Antonio Vergnanini, da Carlo Monticelli a Pompeo Bettini — non uno eccettuato. I neo-laureati, come quelli che piantano gli studi per votarsi alla santa causa della redenzione delle plebi, maneggiano il plettro. Oggi è diverso. Riusciamo noi ad immaginarci un giovane che, ai giorni nostri, esordisca nella vita politica scrivendo dei versi? Che cosa canterebbe? La funzione coordinatrice delle corporazioni di collegamento, forse? Quanto mutati i tempi!

* * *

Io feci la personale conoscenza di Angiolo Cabrini quando egli godeva già di una certa notorietà. Era una piovosa giornata dell'autunno del 1892. Cabrini era venuto nella mia città natale — dietro invito dei democratici locali — a tenervi una conferenza di propaganda. Sino allora lo avevo conosciuto soltanto attraverso i suoi articoli e le sue poesie, delle quali talune avevo mandate a memoria. Cabrini entrò nella sala gremita, accompagnato dai suoi amici, ravvolto in una corta mantellina di alpino. Bel giovane, alto, snello, viso pallido illuminato da due grandi occhi apostolici, baffetti bruni come i capelli folti e insofferenti della disciplina del pettine. Io non ero allora in grado di giudicare, dai suoi « *Peccati* », se ci fosse in lui la vera stoffa del poeta; ma, per quel che riguarda il fisico, trovavo che gli mancava soltanto la zazzera. Se Cabrini avesse avuto la zazzera, avrei ravvisato in lui un Rapisardi in boccio. Andiamo avanti.

Il conferenziere fu presentato come segretario della Camera del Lavoro di Piacenza e come socialista. Terminata la presentazione, Cabrini parlò tra un religioso silenzio, senza la minima interruzione da parte dell'uditorio, e alla fine fu salutato da un nutrito applauso. Senonchè a quel tempo una manifestazione propagandistica non poteva concludersi senza un contraddittorio. Toccò a me, che rappresentavo un gruppetto di puledri scarlatti, d'incrociare il ferro con lui. Il contraddittorio fu assai cavalleresco, specie per merito del Cabrini, e si chiuse con una stretta di mano.

Per dir vero non c'era nulla da obiettare a ciò che il conferenziere aveva detto, salvo a rafforzare con nuovi argomenti i suoi medesimi concetti; tuttavia il contraddittorio era stato reso necessario da ragioni di strategia locale. Siccome i radicali avevano invitato il Cabrini per contrapporlo a noi, come socialista col quale si poteva andare d'accordo (gli avversari lontani si sa sono sempre migliori dei vicini), bisognava smontare l'ingenua trappola.

Indubbiamente, Cabrini era già allora quello che fu durante tutta la sua lunga milizia; cioè un temperamento mite, più portato a fare opera di conciliazione che non di divisione. Iscrittosi nel *Partito Operaio Italiano* fin dal 1888 — che è quanto dire il Partito che combatteva aspramente la democrazia dei Mussi, dei Marcora, dei Cavallotti — si comportò sempre in modo da non alienarsi completamente le simpatie dei radicali; e non certo per basso calcolo opportunistico, sibbene perchè così voleva la sua innata bontà d'animo. Così fece allorchè si arruolò nella *Lega Socialista Milanese;* primo nucleo di quello che divenne il *Partito Socialista Italiano*, costituitosi in Genova nel 1892, dopo essersi separato dagli anarchici, da una parte, e dagli operaisti intransigenti, dall'altra; così fece quando scoppiò la lotta delle tendenze in seno al P. S. I., che portò alla scissione del 1908; così ancora quando, nel 1912, seguì Bissolati e Bonomi nella costituzione del *Partito cosidetto di destra.* Cabrini andava dove lo portavano le sue convinzioni, ma non approfondiva le discordie con le intemperanze verbali, nè con le polemiche personali. Io mi trovai spesso in dissenso politico con lui, senza che la diversità di vedute abbia mai potuto scalfire in qualsiasi modo la nostra amicizia.

Notisi che io descrivo un carattere e non faccio l'elogio dello spirito di conciliazione ad ogni costo. Dirò, anzi, che a me non dispiaciono del tutto le teste dure, i temperamenti aggressivi, gli uomini che sanno, all'occorrenza, nuotare contro corrente, specie quando la corrente è impetuosa; ma ad un patto: a patto cioè che i rompitori di piatti siano uomini di cervello e di fegato e non dei demagoghi o, peggio ancora, degli arrivisti i quali sono sempre in agguato per dare lo sgambetto a quelli che sono in una posizione più elevata della loro.

Cabrini amava definirsi « figlio spirituale » di Turati, sebbene chi ha conosciuto i due uomini può essere testimonio della profonda differenza dei due temperamenti. Turati era tutto « aghi e punte » — sono parole del De Amicis — nello scrivere e nel parlare; e il bello si è che quegli aghi e quelle punte erano più spesso volti a pungere i compagni di fede. Ma chi non sa che Turati molto castigava perchè molto amava? I temperamenti aspri sono necessari come i morbidi, e si chiede soltanto che tutti agiscano con sincerità e buona fede.

* * *

Dopo il fugace incontro del 1892 non ci rivedemmo più sino al Congresso del 1900 in Roma. Furono anni tempestosi quelli! Ad un certo momento, Cabrini parve volersi ritirare dalla vita pubblica per motivi privati, ma il proposito non durò. Poi cadde seriamente malato di petto e andò a cercare aure più miti di quelle di Piacenza a Diano Marina. Quivi strinse amicizia coi principali esponenti del socialismo ligure; e poichè la malattia non gli impediva totalmente di lavorare, divenne collaboratore dei giornali della regione, e fu anche per qualche tempo direttore di « *Era Nuova* » di Genova.

Siamo nell'inverno del 1893-94: la Sicilia è in fiamme — come aveva preannunciato Garibaldi Bosco al Congresso di Reggio Emilia — e la rivolta dei « *fasci* » si propaga ad alcune regioni del continente. Segue lo stato d'assedio in Sicilia e nella Lunigiana; seguono le leggi eccezionali, il domicilio coatto, gli scioglimenti delle associazioni; l'aria diventa irrespirabile per molti uomini dei partiti estremi, e così anche Cabrini è costretto a rifugiarsi in Isvizzera. Si stabilisce a Mendrisio, dove gli viene affidato l'incarico dell'insegnamento dell'italiano e della storia in quel Liceo: e vi rimane sino a che in Italia le amnistie e il prevalere di nuove correnti politiche non hanno cancellato tutti i residui dei moti del 1894 e del 1898.

Ho detto che ho riveduto Cabrini a Roma dopo otto anni, ma non fu poca la mia sorpresa nel vederlo tanto cambiato nell'aspetto. Invece del giovinetto delicato, pallido, invece del predestinato, del poeta dai polmoni malati — come tutti i poeti che si rispettano — mi sono trovato davanti ad uomo aitante, colorito, spirante salute dal portamento e dalla voce limpida e sonora. Chi aveva compiuto il miracolo? Il clima di Mendrisio o la sanità fondamentale dell'uomo? Non saprei. Sia come si vuole, il vate fisico era sparito; e l'altro? il poeta poetante? Ero curioso di sapere qualche cosa, e infatti ne seppi quanto basta per comprendere che anche l'altro era ammutolito.

Se Cabrini avesse avuto l'intenzione di ristampare i « *Peccati* » avrebbe aggiunto al titolo: « di gioventù ». Ed avrebbe avuto ragione, povero Cabrini! Il secolo decimonono agonizzava e vi erano dei chiari segni i quali facevano presagire che stava per cominciare un nuovo capitolo della storia d'Italia.

Già nel Congresso voci autorevoli si erano levate ad ammonire che era tempo di chiudere il *periodo romantico del socialismo.* La stessa vittoria delle urne creava

per il Partito dei doveri e delle responsabilità. Bisognava passare dall'agitazione puramente politica all'azione metodica d'*organizzazione economica del proletariato industriale ed agricolo*. Le masse lavoratrici aspettavano che fosse loro dato qualche cosa di sostanziale: guai a deluderle! E per non pascerle soltanto di promesse, non rimaneva che levarsi la giacca, rimboccarsi le maniche e lavorare di buona voglia.

Cabrini fu dei primi a comprendere i nuovi compiti; l'antico segretario camerale riprese i vecchi strumenti del lavoro, che le circostanze gli avevano fatto mettere in disparte, e si mise alla testa di un manipolo ancora esiguo di organizzatori, che si erano fatti nel frattempo, e quindi già dotati di qualche esperienza. Cabrini riuniva in sè tutte le doti necessarie per guidare una schiera di giovani, tra i quali si contavano già diversi operai, destinati a formare la classe dirigente del proletariato.

Egli fu un maestro ed un artiere impareggiabile, e il *movimento operaio italiano* deve molto a lui che non conobbe riposo. Prima che l'anno finisse fu eletto *deputato* dagli elettori del VI Collegio di Milano, rimasto vacante in seguito all'opzione dell'on. Ciccotti per Vicaria (Napoli); e il mandato politico non fece che legarlo più strettamente a quelle classi lavoratrici dei cui bisogni e dei cui diritti si rese eloquente interprete.

* * *

Come potrei io tentare di riassumere in poco spazio l'opera del *Cabrini pubblicista, organizzatore, legislatore*? No, io non tenterò cotesta impresa, oggi che non mi sono prefisso altro scopo che quello di rievocare dei ricordi personali, i quali potranno bensì servire a completare la biografia di lui, ma che non sono la biografia. Preferisco fissare un punto di partenza e un punto di arrivo, entro i quali è contenuta tutta l'opera di questo infaticato artefice: Cabrini comincia la sua carriera politica come *segretario della C. d. L. di Piacenza* (1891) e la conclude come *funzionario dell'Ufficio Internazionale del Lavoro*.

Mi è accaduto spesso di udire delle persone di mondo lamentare che un uomo del passato di Cabrini, con vent'anni di intensa vita parlamentare, non abbia potuto salire, per colpa delle circostanze, a più alti fastigi; ed io ho sempre compreso la giustezza di quei rammarichi. Ma credo di poter rassicurare i malcontenti, dicendo che nel posto apparentemente modesto occupato dal Cabrini, era e sarà la sua gloria imperitura.

A Cabrini toccò in sorte di fondare e dirigere la *prima Camera del Lavoro* costituita in Italia (1). In realtà, quella di Piacenza non fu, nei primi tempi, che un embrione di Camera, un sindacato composto per gran parte di giornalieri e di braccianti agricoli; ma fu la prima. Più tardi (nel 1902), attuò la concentrazione nazionale delle Federazioni di mestieri e di industrie nel *Segretariato della Resistenza*; organismo rudimentale anche questo, precorritore della *Confederazione generale del Lavoro*. Egli partecipò, nel 1901, alla Conferenza di Dublino, dalla quale uscì il Segretariato Internazionale dei Sindacati (oggi *Federazione Sindacale Internazionale*); e a lui si deve se le organizzazioni italiane aderirono di buon'ora al Segretariato Internazionale. Finalmente egli, con Giuseppe Canepa, fu a Parigi, durante le trattative di pace; ed ebbe parte attiva nella elaborazione delle « clausole del lavoro », inserite nei trattati, per le quali l'*Organizzazione internazionale del Lavoro* ebbe vita.

Come vedesi, l'U. I. L. è un punto d'arrivo, è il logico sviluppo dei piccoli germogli locali, è il risultato degli sforzi di due generazioni di lavoratori. Potrebbe l'uomo che divinò questa meta, che fiancheggiò le masse nel faticoso cammino, essere collocato sopra un piedestallo più alto di quello che si è creato da se medesimo con la sua indomabile fede e il suo inestinguibile amore per le classi umili?

La caratteristica saliente dell'*uomo* Cabrini è stata la sua profonda umanità. Coloro che dissentivano dalle sue idee lo rispettavano per la nobiltà dell'intelletto, per la gentilezza del tratto, per la squisitezza dell'animo. Il suo sincero patriottismo si accordava perfettamente col suo socialismo, poichè egli pensava, con Rénan, che il patriottismo è la « *noblesse des pauvres* ». Patria e umanità sono termini complementari. Cabrini ha chiuso la sua lunga ed operosa giornata tra il rimpianto universale. E questo è premio sufficiente per chi fa della vita una missione di bene.

R.

(1) Cabrini mosse i primi passi nell'organizzazione economica sotto la guida di Giuseppe Croce, che fu il primo segretario della Camera del Lavoro di Milano, fondata anch'essa nel 1891, qualche mese dopo quella di Piacenza. Giuseppe Croce, operaio guantaio, fu tra i fondatori del Partito Operaio, ed ebbe larga parte nel movimento sociale lombardo dell'ottocento. Morì nel 1915, ed è lo stesso Cabrini che, nel tesserne il necrologio, ricordava con grato animo gli insegnamenti da lui avuti.

MOTIVI

La conquista dei Poli

Una spedizione aerea organizzata dall' U. R. S. S., sotto la direzione di quel professor Schmidt che tanto si distinse nel glorioso episodio del Celiuskin, ha depositato al Polo Nord undici suoi membri che vi si sono attendati su un banco di ghiaccio. E questa è solo una tappa del programma: quando gli aeroplani avranno completato il trasporto dei rifornimenti, quattro membri della spedizione si sistemeranno per un anno intero in quell'eccezionale posto muniti di apparecchi scientifici e, collegati col mondo abitato a mezzo della radio, trasmetteranno i risultati delle loro accurate osservazioni.

Pare che al Polo Nord la temperatura (12 gradi sotto zero) sia meno glaciale che non nelle altre distese della zona polare. Ciò è di buon augurio per la missione scientifica dei pionieri volontari, che della zona polare intendono sopratutto conquistare i segreti che aiutano il progresso degli studi.

L' U. R. S. S. ha ben ragione di essere fiera del successo iniziale di una iniziativa, la quale viene ad interrompere lo stillicidio delle sue meno liete cronache interne: tra Tukaceski e Jagoda, tra Stalin e Vorosciloff, tra Jegow ed i processi antitroskisti in preparazione.

Mentre la conoscenza delle zone artiche e la conquista del Polo Nord occupa gli sforzi migliori della nuova Russia collettivista, la conoscenza delle zone antartiche e la conquista del Polo Sud sembra sia stata assunta dall'ammiraglio Byrd del Nord America ancora individualista: quello stesso Byrd che per primo sorvolò in aeroplano il Polo Nord, precedendo di poco il sorvolo della spedizione italiana Nobile in dirigibile.

Le spedizioni di Byrd nella distesa antartica si ripetono da anni con serietà di osservazione e di ricerca; ed hanno portato alla scoperta di zone immensamente vaste ed ipoteticamente (per ora) ricche di possibilità minerarie. La permanenza di lunghi mesi in quelle solitudini nell'accampamento di « Piccola America », alla quale giungevano, colla radio, le voci querule e le miserie non sempre auguste del mondo abitato, hanno fatto di Byrd un fautore ed un propagandista della pace universale.

E' naturale che la solitudine e lo spazio delle distese polari, dove l'uomo appare una così piccola cosa coi suoi orgogli e colle sue passioni non sempre nobili, conciliino una visione superiore e migliore della vita. Tanto che sarebbe salutare che

gli uomini di comando dei popoli vi si avvicendassero per una disintossicazione periodica del sistema nervoso e dello spirito.

E se fosse possibile piantare ai Poli la bandiera, non di uno Stato, frazione di umanità, ma di tutti gli Stati, ivi almeno riconciliati, questa sarebbe davvero una conquista di valore universale. Probabilmente così la intendono i pionieri esploratori dell'Artico e dell'Antartico che per ora vi hanno portato la bandiera della loro Nazione. Quando gli uomini sono posti in così solenne silenzio di fronte alla natura infinita, il pensiero sale più alto degli aerei che li hanno trasportati e l'anima vibra colla profondità delle leggi eterne della vita.

Si pensa ai Poli e si sente passare nello spirito aria di purità e di elevazione: che la meschinità delle passioni inferiori non ci defraudi di questa conquista umana alla quale fa ancora bene credere.

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

Il popolo nello Stato

Sono passati dieci anni precisi da quel famoso *discorso dell'Ascensione* (26 maggio 1927) nel quale il Capo del Governo italiano ha messo « la Nazione di fronte a se stessa » ed ha tracciato direttive generali in ogni ordine e campo della vita politica interna, preannunciando « la creazione del potente *Stato unitario italiano* »

(« e questo Stato si esprime in una *democrazia accentrata, organizzata, unitaria* nella quale democrazia il popolo circola a suo agio, perchè, o signori, o voi immettete *il popolo nella cittadella dello Stato*, ed egli la difenderà, o sarà al di fuori, ed egli l'assalterà »)

ed affermando che

« fra dieci anni l'Italia, la nostra Italia, sarà irriconoscibile a se stessa ed agli stranieri, perchè noi l'avremo radicalmente trasformata nel suo volto, ma sopratutto nella sua anima ».

Il Capo del Governo indicava inoltre tre compiti fondamentali da attuare: la messa a punto di tutte le *forze armate* dello Stato; la *battaglia economica finanziaria;* la *riforma costituzionale*.

Non si può certo contestare che direttive e programma siano stati completamente applicati in questi dieci anni, durante i quali l'opera costruttiva del Regime ha trovato, qui, la registrazione più serena ed obiettiva: dieci anni che hanno fatto storia anche per le altre Nazioni e che hanno portato al cimento delle grandi correnti universali la ideologia e l'esperienza politica dello Stato fascista italiano.

Siamo ora arrivati al culmine: al punto, cioè, in cui ogni particolare esperienza porta alla maturata nuova situazione politica sociale dei popoli i suoi concreti risultati. E si può ben dire che i concetti dello *Stato unitario*, del *Governo forte* e non instabile, della disciplina corporativa degli *interessi organizzati*, ed anche della disiplina legale delle *correnti di idee*, siano ormai acquisiti ed indiscussi.

Dei tre punti indicati nel discorso dell'Ascensione, solo quello della *riforma costituzionale* non ha ancora trovato la sua concreta esplicazione; diremo, anzi, che non se ne conoscono tuttora neppure i lineamenti.

La trasformazione dell'attuale Camera « corporativa » dei deputati in *Camera dei Fasci e delle Corporazioni*, per quel tanto che si può dedurre dalla non molto chiarificativa discussione di stampa, non produrrà una modificazione sostanziale dell'attuale istituto legislativo e, comunque, investirà solo un aspetto e non il complesso del nostro ordinamento costituzionale.

Si è affermato allora che l'« opposizione » come atteggiamento politico è inammissibile (« è stolta, è superflua in un regime totalitario »), chè essa è già « nelle cose, nelle difficoltà obiettive della vita »; e si è anche precisato che « in Italia non c'è posto per gli antifascisti: c'è posto solo per i fascisti e per gli afascisti quando siano dei cittadini probi ed esemplari ». Orbene, nella riforma costituzionale che si attende (dopo l'esperienza dei provvedimenti eccezionali tradotti nelle leggi normali della *pubblica sicurezza* 1926, nel *codice penale* 1931 e l'attuazione dello *Stato totalitario* di *partito unico* colle leggi 1928 sul *Gran Consiglio* e sulla *Camera corporativa*) sono appunto a precisare i limiti entro i quali i *cittadini afascisti* (necessariamente « probi » anche senza la pretesa di essere « esemplari ») possano vivere la loro vita di pensiero e di manifestazione.

« La *libertà* — dice una dichiarazione dell'A.N.S. che si ripete da anni — ha il preciso significato della non coartazione e limitazione della *vita individuale ed associativa*, ove e finchè non urgano preminenti ragioni di necessità collettiva e di utilità sociale; e si concreta nel diritto di *professare idee* e di *manifestare opinioni* nei limiti della disciplina nazionale».

Si prospetta dunque una « libertà », vale a dire un diritto di « opinione », la quale non potrebbe essere « opposizione » neppure quando fosse esplicitamente ammessa, perchè priva di una pubblica tribuna rappresentativa e deliberativa; e che, confinata per forza di cose sul terreno dello studio, non può superare i termini obiettivi del « consenso » o del « dissenso ».

In quale misura l'esperienza degli Stati totalitari sia destinata ad espandersi e durare, nei suoi termini assoluti, diranno gli avvenimenti del futuro. Noi ci poniamo ora di fronte alla « realtà totalitaria » della situazione italiana attuale, che ci ha fatto considerare con sorpresa le discussioni apparse su qualche giornale (in tema di riforma costituzionale) circa la possibile immissione di esponenti non fascisti negli istituti pubblici rappresentativi. Ma poichè questa « realtà totalitaria » abbiamo cercato di comprendere nel senso dell'« esclusivo esercizio del potere politico » da parte del ceto dirigente espresso dal « partito unico fascista », e non già come esclusivo « diritto di opinione » da parte del partito stesso, riteniamo che, posto in tali termini, il problema attenda la sua naturale e legislativa soluzione.

In una parola: occorre codificare, e garantire, l'*esercizio del diritto di associazione libera controllata*, condizione necessaria perchè si abbia anche l'*esercizio del diritto di opinione*.

La « circolazione delle idee » nella forma obiettiva della non opposizione preconcetta è condizione di vita anche per un regime politicamente totalitario, che non intenda identificarsi con una costruzione dispotico-poliziesca. E la circolazione delle idee va regolata come la circolazione degli uomini e delle cose; e cioè con una disciplina che ne aiuti, e non ne ostacoli, la intensità: solo preoccupandosi che ognuno intenda le ragioni della regola necessaria e vi si attenga con senso di comprensione civica, riducendo quindi al minimo l'opera di richiamo imperativo.

La fede in un *ideale civile e sociale* non è meno rispettabile e provvida, per chiunque esalti sinceramente i valori dello « spirito », della fede in un *credo religioso* concretato in culto. Il legislatore, che ha precisato la *posizione morale e giuridica dei culti ammessi* (nel tempo stesso che stabiliva la preminenza della religione cattolica alla quale soltanto è consentita l'opera di proselitismo e di manifestazione pubblica), dovrebbe pure precisare la *posizione morale e giuridica delle idee ammesse*. Il concetto, del resto, è già chiaramente indicato nel nuovo codice penale, laddove definisce cosa si intenda per associazione « sovversiva » e per attività « sovversiva » da impedire e reprimere.

Il popolo è naturalmente portato, per necessità di cose, ad immettersi nella vita dello *Stato unitario*, attraverso le grandi *organizzazioni politiche e sociali* che lo caratterizzano. Ma esso vi circolerà tanto più a suo agio, in quanto funzionino le valvole di un diritto di opinione disciplinato e responsabile.

Il regime politico totalitario deve certamente seguire la logica del suo sistema, nel senso dell'esercizio esclusivo del potere; e tale sistema è ormai al vaglio della esperienza storica. Ma esso non può luciferescamente pretendere di possedere la verità assoluta ed eterna, che non è delle umane cose.

La dignità di vita dei *cittadini afascisti* ed il loro intervento indiretto, materialmente disinteressato, nei problemi della vita nazionale non sono comprensibili se non come regolata circolazione delle idee e responsabile manifestazione delle opinioni. E i tempi appaiono maturi perchè questo sano respiro degli intelletti e delle anime si traduca in termini concreti, incontrastabili, di diritto positivo e di leale applicazione.

civis

ESPERIENZE E TENDENZE

L'IMPERO INGLESE E L'IRLANDA

Strano destino davvero quello della manifestazione proletaria del 1. maggio! Sorta come idea nel convegno delle delegazioni operaie a Parigi in occasione della Esposizione internazionale del 1889 e concretata poi nel 1890, a circa cinquant'anni dalla sua origine e mentre appare realizzata in modo quasi completo, nei Paesi civili, la rivendicazione dei famosi « tre 8 » (otto ore di lavoro, otto di riposo, otto di svago), essa è diventata ora manifestazione comune di movimenti e regimi fondamentalmente antitetici.

Il 1. maggio 1937 è stato festeggiato in imponenti manifestazioni di popolo organizzato: a Mosca come espressione del lavoro socialcomunista; a Berlino come espressione del lavoro socialnazionalista; a Vienna come espressione del lavoro socialcristiano; a Parigi come espressione del lavoro socialcollettivista. E come a Parigi, in tutte le capitali dei Paesi demoliberali di Europa e d'America e d'Oceania, nonchè in qualche Paese dell'Africa e dell'Asia. Ci sono paesi dove la manifestazione del 1° maggio è stata soppressa e sostituita: come in Italia, colla ricorrenza del Natale di Roma, il 21 aprile; e ci sono ancora Paesi, in quattro Continenti, nei quali il tentativo socialoperaio di manifestare il 1° maggio è impedito e represso come un atto di sovversione pubblica.

Ma non mancano neppure Paesi nei quali il 1. maggio dà luogo a manifestazioni diverse di movimenti socialoperai. Londra, ad esempio, ha visto manifestazioni separate del movimento socialcomunista e della organizzazione sindacale-politica del movimento laburista. Questo contrasto nel campo sociale operaio in *Inghilterra* riproduce il conflitto che, fra le due correnti, è in tutta la vita sociale e politica del Paese.

* * *

Il *laburismo inglese* ha negli ultimi anni accentuato il suo distacco dalla corrente comunista, e non ha mutato il suo atteggiamento neppure quando, or è un anno, per la modificazione radicale deliberata dal Comintern, i partiti comunisti si posero attivamente alla costruzione dei Fronti popolari: di una coalizione, cioè, che andasse dall'ala comunista del movimento proletario alle più progressive e socialmente aperte forze della stessa borghesia liberale. Espressione tipica di questa coalizione è stato, ed è tuttora, il Fronte popolare in Francia.

Ma il processo, che era in moto anche in altri Paesi, è stato d'un tratto arrestato proprio dagli episodi della vita politica interna dell'U.R.S.S. che resero perplesse le correnti socialoperaie e socialiste degli altri Paesi e determinarono poi il movimento di netto distacco dalle forze ed organizzazioni comuniste.

In Inghilterra si è realizzata invece la costituzione di un Fronte unico fra il Partito indipendente del lavoro, la Lega socialista ed il Partito comunista. La decisione è stata immediatamente sconfessata dal Partito laburista; e la Lega socialista che ne faceva parte (come è noto il Partito laburista è un complesso federativo di organizzazioni politiche, sindacali, cooperative, colturali) è stata espulsa; e con essa è stato messo fuori anche Stafford Cripps, suo maggiore esponente e figura di rilievo del mondo politico inglese. Questo incidente è del gennaio ultimo. Ma nello scorso maggio la Lega socialista, avendo accusato il colpo, ha deciso di sciogliersi come organizzazione; cosicchè i suoi ex componenti ritengono ora di poter restare nel Partito laburista come membri individuali delle sue Sezioni locali.

In realtà, in Inghilterra è probabile si formi piuttosto una coalizione la quale, avendo per base il movimento operaio di massa del Partito laburista, arrivi a conglobare le forze più progredite del partito liberale e l'ala giovane dello stesso partito conservatore. Questo partito, se è conservatore nel senso di voler « conservare » i fondamenti del sistema economico e politico del liberalismo, è peraltro abbastanza moderno ed aperto come la più avanzata corrente della democrazia borghese. E ciò spiega molte cose: anche perchè nell'autunno 1935 abbia potuto tagliare la strada del potere al partito laburista.

Dodici milioni di cittadini si erano espressi, in un referendum di iniziativa privata, per la sicurezza collettiva organizzata nella Società delle Nazioni e, quindi, per il disarmo. Il partito conservatore al potere ha fatto suo il programma ed ha ottenuto la maggioranza dei suffragi e dei mandati. La politica dell'Inghilterra conservatrice aveva sempre contrastata a Ginevra, l'azione della Francia e di altri Stati per l'organizzazione societaria della sicurezza collettiva. Il giorno che ha cambiato con una improvvisazione precipitosa (e per le preoccupazioni imperiali suscitate dall'impresa italiana in Etiopia, e per le ragioni interne di conservazione del potere) ha portato il colpo peggiore al concetto della sicurezza collettiva ed al prestigio stesso della Società delle Nazioni.

I conservatori inglesi hanno saputo trarre abilmente profitto anche da questi fatti per portare la nazione sul terreno di quegli armamenti che tanti milioni di cittadini avevano un anno prima recisamente respinto, forse più per ragioni di economia tributaria e di pacifismo antimilitare che non per una profondamente idealistica, e perciò politicamente solida, concezione della vita interstatale internazionale. E dietro il colossale programma di riarmo (150 miliardi di lire italiane) si è posto anche il movimento laburista, pur con riserve di misura e di metodo.

Il troppo « abile » gioco del partito conservatore, il quale è riuscito a superare situazioni tanto pericolose per la stabilità del « suo » governo (la cosidetta « unione nazionale » non ha che una funzione apparente, perchè i liberali vi sono ridotti di numero e quasi spariti sono i laburisti di Mac Donald) potrà ancora continuare per molto tempo?

* * *

Si sono svolte a Londra lo 1. maggio, le grandi cerimonie e manifestazioni per la incoronazione di Giorgio VI; e si è pure adunata, nell'occasione la *Conferenza dell'Impero inglese*. La « Comunità »

imperiale britannica « *Communwealth* », ha per solo legame esteriore e vivente la persona del Re Imperatore: tutti i Paesi che essa comprende (Inghilterra, Irlanda, Canadà, Terranova, Unione Sud-Africana, Australia, Nuova Zelanda) ritrovandovisi in perfetta parità giuridica di Stati sovrani associati. L'Inghilterra, cioè la metropoli originaria di questa grande costruzione politica intercontinentale, porta nella « Comunità » il peso specifico imponente del Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del Nord, dei Territori britannici (possedimenti e colonie) sparsi in ogni continente ed in ogni mare degli emisferi, nonchè dell'India immensa; ma, come ha dovuto dopo la guerra, e collo statuto di Westminster, riconoscere la parità giuridica ai Dominion autonomi, ne deve ora ascoltare e bene intendere le aspirazioni ed i suggerimenti.

Dal coro unanime c'è stata peraltro una voce assente: quella dello *Stato libero d'Irlanda*, governato da De Valera, il quale si è ostentatamente astenuto da ogni partecipazione alle feste dell'incoronazione ed alla conferenza imperiale, approfittando anzi dell'occasione per affermare la sua risoluta volontà di indipendenza colla promulgazione di un testo di nuova costituzione politica. Documento che De Valera ha subito presentato al « *Dail* » di Dublino (Camera dei deputati), facendolo approvare in seconda lettura proprio il giorno stesso dell'incoronazione di Re Giorgio. Ciò è tanto più significativo in quanto nella nuova Costituzione (che però entrerà in vigore soltanto dopo nuove elezioni parlamentari e la ratifica plebiscitaria del Paese) non si fa menzione, nè del Re, nè dell'Inghilterra.

Il nuovo nome ufficiale dello Stato sarà *Eire*: antico nome che designava tutta l'isola, quale sarebbe totalmente compresa nella nuova Irlanda distaccata dalla Comunità imperiale inglese ed eretta in Stato repubblicano indipendente.

Ecco gli elementi fondamentali della *nuova carta costituzionale*.

L'*Irlanda* è uno *Stato sovrano, indipendente, democratico*. La *bandiera nazionale* è tricolore: verde, bianco e arancione. L'Irlanda ha *due lingue ufficiali*: prima il gallico e, al secondo posto, l'inglese.

Essa ha un *Parlamento* composto di due Camere, il «*Dail*» e il « *Senato* ». Quest'ultima sarà a base professionale, ma non potrà discutere leggi finanziarie. Il Governatore generale, che rappresenta la Corona britannica, sarà sostituito da un *Presidente* il quale avrà carattere superiore a quello del Governatore. Il Presidente sarà eletto con voto universale diretto e segreto. Il *Consiglio di Stato* aiuterà il Presidente, il quale nominerà il *Primo ministro*. Al Presidente è pure affidato il comando delle forze militari. L'Irlanda non potrà partecipare alla guerra senza il consenso del « Dail », a meno che non debba affrontare una subitanea invasione. Il matrimonio rimarrà indissolubile. Tutte le Chiese, ed in particolar modo quella cattolica, saranno riconosciute e rispettate.

Il testo è preceduto da un preambolo di schietta intonazione religiosa cattolica (« Nel nome della Santissima Trinità » e del « Signore Gesù Cristo ») che sarà interessante esaminare a suo tempo, in un colle caratteristiche politiche e sociali del nuovo Stato. Non bisogna dimenticare però: che il cattolico irlandese De Valera ha difeso a Ginevra, contro il cattolico svizzero Motta, l'entrata dell'U.R.S.S. nella Società delle Nazioni, reclamando nel contempo da quella il ripristino della maggiore libertà religiosa; e che nell'Irlanda dell'« Eire» la Chiesa Cattolica, pure considerata come esponente massima della vita religiosa e morale del popolo, è posta giuridicamente solo nella condizione di una associazione libera riconosciuta dallo Stato, senza specifici privilegi di ordine politico ed economico.

* * *

Questa delicata questione dell'Irlanda non è che uno degli aspetti più evidenti del complicato Impero inglese e dei suoi formidabili problemi. Situazione che spiega, nel profondo, la preminenza attuale del *partito conservatore* nel quale si assommano gli elementi di comando necessari a governare quella che è in sostanza, sotto l'apparenza di un *regime monarchico costituzionale*, una vera *repubblica aristocratica*: intesa l'« aristocrazia », non nel senso statico di una classe dirigente chiusa, bensì nel senso di una classe che intelligentemente si aggrega anche valori ed energie di comando scaturiti dal popolo, come è stato del testè defunto cancelliere dello scacchiere laburista lord Snowden.

Il vecchio Stanley Baldwin potrà così passare la « mano » di capo del Governo e leader del partito conservatore, al non più giovane Neville Chamberlain; e la politica dell'Inghilterra (che rimane il centro ed il cervello dell'Impero inglese, nonostante la parità giuridica dei Dominion componenti) continuerà sotto la guida dell'aristocrazia dirigente che ha nel Parlamento la sua espressione pubblica. L'autorità con cui la classe dirigente conservatrice tiene il pubblico potere (e l'ha pur fatta sentire durante la recente crisi di trapasso della Corona) non manca certo di nobiltà. Stanley Baldwin nel suo ultimo discorso come Capo del Governo, rivolto il 19 s. maggio ad ottomila giovani di tutte le terre dell'Impero, ha avuto accenti che ne confermano i profondi convincimenti religiosi e liberali.

« I popoli britannici non vogliono sostituire il diritto divino dello Stato all'antico diritto divino dei Re. Lo *Stato moderno libero e civilizzatore* è fondato sulla fede nel *valore dell'individuo*, il quale deriva direttamente dalla *fede cristiana*. Lo Stato cristiano proclama che il valore della personalità umana è supremo. Cancellate questa verità della nostra religione e cosa trovate voi? l'intolleranza, lo spirito di dominazione e la crudeltà del dispotismo. Denunciate la religione come l'« oppio dei popoli » e denuncerete tosto, come narcotici, la libertà politica e la libertà civile ».

Ma la sincerità della fede civile e la nobiltà nel professarla non sono sufficienti per dare consistenza di realtà a valori che non possono certo essere di tutti gli uomini in regime di privilegi sociali e di « conservazione » della miseria cronica. E quanto di autorità imperativa necessaria esista sempre, pure sotto le apparenze della massima libertà formale, dimostreremo altra volta colle parole di Bernard Shaw, secondo il quale non vi è antitesi fra *governo autoritario e democrazia*.

Comunque un trapasso non effimero (cioè transitorio, come negli esperimenti del 1924 e 1929) del potere pubblico in Inghilterra, dalla *repubblica aristocratica* del partito conservatore alla *repubblica popolare* del partito laburista, non può verificarsi se non in quanto a questo convergano le forze intellettive ed esperimentate di comando che sono indispensabili per reggere la macchina dell'Impero e dirigerne la politica. Correnti e forze non mancano, pure fuori dei quadri del laburismo, che si orientano verso « riforme di struttura » nel campo economico e, occorrendo, anche nell'ordinamento politico: nel qual senso soltanto si spiegherebbe la successione di una coalizione sociallaburista democratica alla coalizione socialconservatrice ora al potere. Necessità nuove e problemi di fondo reclamano un vero dinamismo di trasformazione, ma il suo avvento è legato alla capacità di rinnovamento di molti uomini, troppo tradizionalisti, e di non pochi organismi, troppo statici, dello stesso movimento socialoperaio laburista.

Bruno Arnaldi

LA CHIESA E GLI STATI

La politica Vaticana nel dopoguerra

Luigi Salvatorelli, storico coscienzioso ed acuto osservatore, ha recentemente pubblicata, tra i «manuali» di politica internazionale dell'I.S.P.I., una chiara esposizione dell'azione politica svolta dal Vaticano dopo la guerra (1).

Nel delineare la politica di neutralità seguita da Benedetto XV durante il *conflitto europeo*, il Salvatorelli osserva innanzi tutto che le aspettative dei circoli politici dell'Intesa sull'atteggiamento della S. Sede, erano destinate ineluttabilmente ad essere deluse. Se il pontefice romano appariva, anche agli occhi dei non credenti, come la maggiore autorità morale del mondo, si era portati indubbiamente a pensare, per inesatti riferimenti storici medioevali, che dall'alto del suo trono egli avrebbe dovuto pronunciare una sentenza di condanna degl'Imperi Centrali. Ma nel Medio Evo i papi, più che arbitri, erano contendenti: assai spesso alleati della parte che più coincideva con gl'interessi della Chiesa romana. Il Papato, prima di essere un tribunale supremo di giustizia internazionale, è un'istituzione retta dalle leggi della propria conservazione e del proprio incremento. Ecco perchè le ideologie democratiche dell'Intesa non potevano provocare una solidarietà della S. Sede, mentre invece gl'Imperi Centrali potevano apparire ancora come baluardi della conservazione politica e sociale. Scartata l'ipotesi che il Vaticano potesse condannare in blocco tutti i belligeranti, ispirandosi al pacifismo radicale cristiano, non restava che la deplorazione generica (« l'inutile strage ») di carattere religioso e umano, senza alcuna condanna dell'uno o dell'altro dei contendenti, ed il tentativo di mediazione pacifista.

Rispetto alle immediate conseguenze della guerra ed ai trattati di pace la politica vaticana dimostra, da un lato, un interesse generale della Chiesa di Roma per un duraturo assetto di pace internazionale e, dall'altro, un interesse particolare per la soluzione della « *questione romana* ».

L'astensione del pontefice nel giudicare i trattati, se anche era rivolta verso due scopi pratici, cioè la liquidazione dei mali residuali della guerra e la riconciliazione degli ex-belligeranti, poteva in ogni modo confermare la sua fama di tedescofilia. L'idea poi di una confederazione di Stati, collegata con quella di una pace « giusta e durevole » rispondeva con una certa esattezza alle idee del papa. Ma la *Società delle Nazioni* venne invece costituita in forza del trattato di pace e sotto l'egida dell'umanitarismo democratico: non poteva perciò corrispondere all'ideale del pontefice. In ogni modo il Vaticano, sia per il contegno neutralista tenuto durante il conflitto, e sia per la sua riserva abbastanza ostile verso i trattati, incontrò larghe simpatie nell'opinione pubblica europea. La guerra, con i suoi sconvolgimenti irrazionali, aveva portato un rifiorire delle tendenze mistiche e religiose ed il diffondersi di profondi rivolgimenti sociali: motivo per cui la Chiesa romana poteva ora essere considerata un fattore importante di ordine e di conservazione sociale. Il dopoguerra vedeva così rinascere le tendenze del *potere civile* ad intendersi con la *chiesa* ed appoggiarsi su di essa.

Venivano intanto affermandosi le nuove tendenze anti-separatistiche e si moltiplicavano le rappresentanze diplomatiche degli Stati presso la S. Sede. Scrive in proposito molto acutamente il Salvatorelli:

« Molta gente identifica il rapporto tra *Chiesa* e *Stato* con quello fra *religione* e *politica*, fra *coscienza intima* e *legge esterna*, fra *spirito* e *materia*. Ma la Chiesa cattolica romana non ha mai accettato di essere considerata come spirito puro: essa vuol essere una Società che ha i suoi elementi costitutivi e la sua sfera d'azione in questo mondo, e programmaticamente si afferma come « *società perfetta* », cioè una società includente in sè tutti gli elementi delle organizzazioni umane, compresi i vincoli giuridici e la forza materiale. Questo ideale può portare, ed ha portato ripetutamente, a conflitti con lo Stato, ma è anche suscettibile di temperamenti pratici ».

La Chiesa romana, anche se estranea per principio alla *separazione*, ha saputo perciò approfittare delle situazioni favorevoli, attraverso *accordi particolari con i diversi Stati*. La fine della guerra segna una ripresa dei rapporti diplomatici permanenti. Clamoroso sopratutto, dopo l'ostile rottura del 1905, la riattivazione diplomatica con la *Francia*, dove più tardi si doveva assistere ad un episodio, ugualmente clamoroso: cioè la condanna dell'«*Action Française*». Con la preoccupazione di sottrarre i cattolici ad ogni influsso non ortodosso e non disciplinato dalle autorità ecclesiastiche, la S. Sede condannò il movimento capeggiato da Charles Maurras: scrittore e pensatore squisitamente politico, di convinzioni ateiste, per il quale religione e cattolicismo appaiono soltanto come strumenti di azione politica e di fini statali. La condanna, cui non furono certo estranei motivi politici contingenti, portò, con le polemiche e le resistenze di ogni genere nel campo laico ed ecclesiastico, ad una certa resurrezione del vecchio gallicanesimo francese.

In *Italia*, con la costituzione del partito popolare e con l'abolizione del *non-expedit* nelle elezioni generali politiche del 1919, si era avuta l'entrata incondizionata dei cattolici nella vita pubblica nazionale. Questo ingresso, mentre significava la fine della pregiudiziale temporalistica, non eliminava però la *questione romana*, ma sollecitava anzi la *conciliazione* tra il pontificato e lo stato italiano. La proclamata indipendenza del partito popolare rispetto al Vaticano era puramente teorica: in pratica, partito popolare ed azione cattolica si confondevano.

Settore delicato ed importante, dove sovente la Chiesa cattolica ed i governi civili vengono in contrasto, è quello scolastico. La posizione della Chiesa al riguardo è chiara: essa avoca senz'altro a sè l'*educazione della gioventù* e vuole che la *scuola* sia un istituto eminentemente confessionale. Tenendo presenti questi postulati ci si spiega come il notissimo arcivescovo di Monaco, Faulhaber, si scagliasse con violenza contro la costituzione di Weimar: che poneva la scuola mista, con insegnamento diviso secondo le confessioni. Eppure la *costituzione di Weimar*, benchè influenzata da dottrine areligiose, era assai favorevole alle Chiese, che rendeva libere e nel tempo stesso privilegiate e sussidiate. Il Faulhaber doveva sperimentare personalmente, a soli quindici anni di distanza, l'*intolleranza nazista* e forse in cuor suo rimpiangere l'estrema *tolleranza socialdemocratica*. Il nazionalsocialismo, dopo la conquista del potere, ha sviluppata maggiormente la sua tendenza a sottrarsi all'influsso delle diverse confessioni religiose ed a ricercare, specialmente attraverso l'opera del suo maggior teorico, Rosenberg, nel concetto di *razza*, gli elementi di una nuova religione, che cattolici e protestanti, questa volta d'accordo, battezzano *neo-paganesimo*. Pur tuttavia, con quella capacità di adattamento che è connaturata al Vaticano, dopo contrasti e lotte non indifferenti, la S. Sede ha finito poi col firmare un concordato col governo hitleriano, alla cui conclusione non è stata certo estranea la campagna anti-bolscevica.

(1) *Luigi Salvatorelli*: « *La politica della Santa Sede dopo la guerra* » - Edizioni dell'I.S.P.I. - Milano, 1937 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 13,50.

Sotto il pontefice Pio XI si entra completamente nella fase *politica concordataria*, anche perchè gli Stati dal *separatismo liberale* passano agli accordi giuridicamente stipulati, alle intese ed ai reciproci appoggi. *Caratteristiche dei « concordati »* sono essenzialmente: il riconoscimento dell'esercizio libero e pubblico della religione cattolica, la protezione degli ecclesiastici durante il culto, la libertà giurisdizionale ecclesiastica nella sfera di sua competenza, ed alcune altre antiche immunità ecclesiastiche.

La politica ecclesiastica del Fascismo in *Italia* segna un netto distacco dall'indirizzo separatista dei governi liberali-democratici che si erano succeduti. Il Cattolicismo, nel nuovo indirizzo fascista, entrava come elemento costitutivo del regime. Le trattative per la *soluzione della questione romana* e gli *accordi del Laterano*, sono fatti abbastanza noti perchè valga la pena di richiamarli più ampiamente. Accenneremo soltanto al conflitto insorto sul terreno dell'*Azione Cattolica* e dell'*educazione giovanile*, che rilevò il contrasto teorico esistente tra la sovranità assoluta della Chiesa e quella dello Stato; questo perchè la Chiesa intende per religione molte cose che lo Stato, specialmente totalitario, ritiene di dominio politico. Il conflitto, dopo una fase assai acuta, culminata in un comunicato del Partito Fascista contro l'antifascismo di alcuni settori dell'Azione Cattolica e con l'enciclica papale « *Non abbiamo bisogno* », terminò in un nuovo accordo, col quale la S. Sede otteneva il mantenimento dell'A. C., ma il Regime ne delimitava strettamente l'attività al campo puramente religioso.

La caduta dello zarismo, sciogliendo il legame che univa la Chiesa ortodossa all'autorità politica, favorì le speranze della S. Sede in un maggior sviluppo del cattolicismo in *Russia*. Il Vaticano avviò diversi tentativi per stabilire regolari relazioni col governo sovietico; e durante il periodo della guerra civile propose ai governi europei un'azione in comune per il soccorso delle popolazioni russe colpite dalla fame, dal tifo e dal colera. Ma le tendenze anti-socialiste ed anti-comuniste della politica pontificia, finirono col condurre ad una ostilità aperta e dichiarata tra la S. Sede ed il governo dei Sovieti, che intanto favoriva nel paese un'attiva ed intensa propaganda antireligiosa. Mentre Pio XI incaricava mons. d'Herbigny di curare gl'interessi della Chiesa orientale e d'illuminare l'opinione pubblica sulle condizioni religiose russe. Stalin, vinte le opposizioni di destra e di sinistra e proclamata la fine della « Nep », intensificava, con la creazione delle leghe dei « Senza Dio », la propaganda atea ed antireligiosa. Conflitti ecclesiastici e religiosi abbastanza rilevanti erano scoppiati in *Spagna* dopo l'avvento della repubblica; e si susseguirono nel *Messico* dopo il 1917, dato il carattere spiccatamente laico della costituzione messicana.

Pio XI, prima ancora del manifesto contro il *comunismo* e la *propaganda antireligiosa*, riprendendo l'iniziativa di Leone XIII sulla « questione sociale », emanava l'enciclica « *Quadragesimo anno* », in cui sono ribaditi i noti concetti della *politica sociale cattolica* (mantenimento della proprietà privata e suo impiego sociale attraverso le direttive della Chiesa e dello Stato per la cooperazione e la collaborazione di classe) e viene condannato nettamente non solo il *comunismo*, ma anche il *socialismo* nelle sue stesse forme più temperate (2).

Riteniamo assai opportuno richiamare l'attenzione dei lettori su questo importante studio del Salvatorelli: essi vi troveranno un notevole riassunto di tutta la politica vaticana durante il pontificato di Benedetto XV (periodo riguardante essenzialmente la condotta della Santa Sede di fronte alla guerra ed alle singole potenze belligeranti, nonchè rispetto alle conseguenze immediate del conflitto mondiale e dei trattati di pace) ed un ancora più largo sommario della politica della Chiesa Romana durante il Pontificato di Pio XI (cioè il periodo che si riferisce all'indirizzo concordatario, allo sviluppo dell'azione cattolica, ai patti del Laterano, ai conflitti con i governi di estrema sinistra e col nazismo, alla lotta contro il comunismo). Il libro che segnaliamo rileva ancora una volta in Luigi Salvatorelli un'accurata serietà d'indagine, una larga preparazione ed un'onesta scrupolosità di studioso.

Lucano

(2) Ricordiamo la recente Enciclica « *Divini Redemptoris* ». nella quale l'atteggiamento della Chiesa cattolica contro il Comunismo è ancora una volta ribadito.

LIBRI - UOMINI - IDEE

Saggio di sociologia

L. Sturzo ha recentemente pubblicato un saggio di sociologia che *merita di essere segnalato* (1).

Dopo una introduzione sulla sociologia *e lo* storicismo *nella quale pone una questione di metodo, l'A. entra nel vivo del suo saggio che divide in due parti: una prima tratta della* socialità, *la sua concretizzazione la sua forma storica; una seconda la* sintesi della socialità.

Nella prima parte analitica l'A. parte dalle varie forme della socialità: forme principali, *quali la famiglia, l'organizzazione politica, la religione;* forme secondarie *come l'economia, la società internazionale e le società particolari.*

*Nella seconda parte tratta dell'*autorità *e della* libertà, *della* morale, *del* diritto, *del* dualismo, *della* diarchia, *della tendenza all'unificazione e delle varie forme dello* Stato moderno. *Chiude con un capitolo trascendentale che fa giungere tutta la sociologia all'individuo ed a Dio.*

. . .

Per quanto l'A. abbia esposto il suo pensiero in una forma e con un metodo strettamente logico e dialettico, tuttavia il lavoro non è niente affatto dogmatico e scolastico. Il sacerdote A. che noi conosciamo, ha una mente agile, diremmo quasi spregiudicata, ed affronta tutti i problemi di sociologia con una modernità di vedute che, pur non allontanandosi dal tradizionalismo cristiano-cattolico, ha tutta l'impronta della genialità moderna.

Sono moltissimi gli argomenti interessanti che l'A. affronta.

Sul suo metodo fondamentale, l'istoricismo, *egli scrive:*

« L'istoricismo è la concezione sistematica della storia come processo umano che si realizza a mezzo delle forze immanenti, unificate nella razionalità, partendo da un principio e tendendo verso un fine trascendente ed assoluto ».

Questa concezione essenzialmente dialettica dello storicismo ci dimostra subito un difetto fondamentale nella ricerca dell'A., che vorrebbe essere sperimentale ma è invece quasi completamente a tesi. Lo storicismo, dialettico o positivista che sia, è un metodo che ha molti pericoli, sopratutto questo: che si fonda sulla storia scritta più che su quella fatta. Ora tra storia scritta e storia fatta vi è sempre della differenza: gli uomini fanno una storia e ne scrivono un'altra! Ecco il pericolo.

Sulla famiglia *l'A. non si discosta molto dalla concezione tradizionale. Non poteva fare diversamente,*

(1) « *Saggio di sociologia* » - L. Sturzo. - Edizione francese della Libreria Plond - Parigi, 1935 (Tradotta dall'inglese).

dato che egli non ha avuto una esperienza personale da mettere a servizio della sua ricerca. Ma gran parte di quanto egli scrive è frutto della letteratura di maniera, per cui noi, in argomento, troviamo sempre l'impostura elevata a dignità di sistema. Perciò diamo ragione a Freud, anche se non crediamo ciecamente alla psicanalisi. Per noi l'organizzazione famigliare è sempre stata un riflesso dell'influenza religiosa, economica e politica. Se fosse invece lasciata un po' più verso la natura, senza veli, senza tabù, senza misteri, con una educazione sessuale che manca completamente, ne guadagnerebbero tutti.

L'A. esamina la questione della proprietà *e del* socialismo, *o, meglio; del* comunismo economico, *con argomenti seri e scevri dei soliti pregiudizi di classe o di interesse. Molte critiche che egli fa al comunismo integrale sono, allo stato delle cose, non prive di esattezza.*

Gli argomenti politici che l'A. tratta, specialmente nella seconda parte, sono i più interessanti. E' difficile per noi darne un sunto. Egli accenna al problema della libertà, *che distingue in libertà originale, organica, finalistica, formale. Tratta dell'*autorità, *e ne dimostra la necessità ma su di una bilancia di parità colla libertà. Ed infine, accennando agli Stati moderni, si sofferma specialmente ad esaminare gli Stati autoritari e totalitari, spiegandone l'origine e gli sviluppi, l'azione, le tendenze, l'avvenire.*

Un buon libro questo dell'A.: è filosofia, ma non pedanteria; è dialettica, ma spigliata, agile, vivace; è rispetto alla tradizione, ma è pensiero moderno; colto ma non saccente. Bisogna leggerlo.

K.

Bonifiche edili nella proprietà terriera. — *In una bella monografia che l'ing. prof. Chiodi ha pubblicato sotto gli auspici del Consiglio dell'Ospedale Maggiore di Milano, si trovano interessanti notizie sui propositi di risanamento che l'Ente intende attuare come "bonifica edilizia" nella sua "proprietà terriera". E poichè gran parte del patrimonio degli enti ospitalieri e degli istituti di beneficenza d'Italia è precisamente costituito da proprietà terriere e da proprietà edilizie, il fatto assume un significato più vasto ed indicativo.*

C'è invero una contradizione fondamentale fra gli scopi assistenziali *degli enti ed istituti in parola ed i criteri di* profitto massimo *che debbono trarre dal rispettivo patrimonio immobiliare. Contradizione che si elimina pensando che la prima assistenza deve essere fatta proprio colla bonifica della casa del contadino. L'Ospedale Maggiore di Milano conta, su 141.480 pertiche di terreno, 3646 locali nei quali sono ospitate 1517 famiglie, con un totale (calcolando 5 membri per famiglia) di ben 7585 persone. Agglomeramento, come si vede, che non depone nè per l'igiene fisica nè per la morale.*

Solo migliorandone le condizioni si possono distogliere le masse rurali dall'attrazione della città. In prima linea, in quest'opera, debbono certamente mettersi gli enti e gli istituti che hanno per fine l'assistenza alle classi umili. E relativamente alle condizioni economiche, solo colle affittanze collettive *(e cioè colla conduzione collettiva dei fondi affidata ai contadini associati) si può raggiungere lo scopo con beneficio reciproco. Impresa, questa, che fu già iniziata dall'Amministrazione dell'Ospedale di Milano nel 1919-22 e che dovrebbe essere ripresa e sviluppata.*

La "riforma delle riforme" consiste certo nel fondare i cespiti degli istituti assistenziali sulle contribuzioni dirette dei beneficiari dei suoi servizi, e cioè sui contributi assicurativi; perchè niente è più antipatico del contrasto tra i fini che essi si propongono e la necessità in cui si trovano di trarre il massimo di reddito dai loro beni sopratutto fondiari. Ma molto può essere fatto lo stesso, in senso progressivo, quando il patrimonio della beneficenza ed assistenza sia amministrato con criteri di modernità e comprensione.

felix

« *Resumé des rapports annuels présentés en axecutions de l'art. 22 de la Constitution de l'Organisation internationale du Travail* » - 23ª Sessione Conferenza Int. Lavoro - U.IL. Ginevra, 1937. (Roma, via Panisperna 28).

DISCUSSIONI ED INCHIESTE

"Bonifica umana e difesa sanitaria"

VI

Si è svolta nello scorso aprile la « *terza settimana nazionale della diagnosi precoce* » (manifestazione di propaganda e di richiamo nella *lotta contro la tubercolosi* ») culminata nella « *giornata delle due croci* ».

Bisogna che il *problema della difesa sanitaria* sia agitato con insistenza fino a che non si immedesimi nella coscienza dei cittadini tutti, per la gioia della loro salute e per il senso pieno di responsabilità verso se stessi e verso il prossimo. E perciò non possiamo che plaudire a questa ricorrente manifestazione primaverile, che si alterna con la decembrina « *giornata della madre e del fanciullo* ». Le due manifestazioni rispecchiano due aspetti dello stesso grande problema: la *bonifica umana* che presidia, nella sanità della madre, la sanità del fanciullo; la *difesa sanitaria* che non attende ma va alla ricerca dei corpi malati da curare e risanare, per dovere di assistenza umana e nell'interesse della vigoria nazionale.

Pensiamo peraltro che sarebbe necessario allargare la manifestazione primaverile a *tutti gli aspetti del problema sanitario*, anzichè limitarla solo alla *lotta antitubercolare*. Già la stessa impostazione della « diagnosi precoce » dice, per implicito, che occorre una *attrezzatura sanitaria nazionale*, attraverso la quale sia possibile ricercare e ritrovare tutti i casi specifici della tubercolosi in potenza. E bene ha detto l'on. Biagi, nel suo discorso di Roma che ha dato il tono alla manifestazione nazionale, che occorre l'*assicurazione di tutti i cittadini* per *combattere tutte le malattie*. Ritorneremo a suo tempo sul discorso-programma del presidente dell'Istituto nazionale previdenza sociale; di un Ente cioè, che ha per compito (nell'interesse stesso della propria consistenza finanziaria) di combattere la *invalidità precoce;* e che male può assolverlo se criteri meno lungimiranti e sociali presiedono agli organismi mutualistici cui compete l'assistenza e la cura per le *malattie acute*.

Noi abbiamo già detto una parola chiara a proposito della lotta necessaria e spregiudicata da condurre contro le *malattie veneree*. Ecco ora come un *professionista torinese* richiama la nostra attenzione su un altro pure importante aspetto dell'assistenza sanitaria: *l'assistenza odontoiatrica e la protesi dentaria*.

10°

« Non so se si possa domandare alla discussione che « *I Problemi del Lavoro* » hanno accesa, e che ospitano nelle loro colonne, circa la *bonifica umana* e la *difesa sanitaria* (discussione che sembra procedere per un'ampia strada segnata da frecce indicanti la creazione della *Corporazione della sanità* e della *Assicurazione generale malattie*) a voler sostare un attimo innanzi ad un problema di assistenza sanitaria che, se non è di enorme importanza e di grandiosa ampiezza, tuttavia non può nascondersi e non far capolino in questa assemblea di problemi che la difesa sanitaria aduna.

« Se questo attimo di sosta non verrà negato, il problema della *assistenza di odontoiatria e protesi dentaria* potrà domandare, anch'esso, il suo studio in quell'orizzonte che « *I Problemi del Lavoro* » hanno posto a finalità della discussione ».

E dopo questa premessa il nostro egregio collaboratore passa alla dimostrazione, che siamo costretti a dare in stralci molto sintetici.

« Se, come scientificamente si dimostra, molte malattie hanno un periodo di incubazione nel cavo orale e diverse infermità dipendono da cattiva assimilazione del cibo per difetto di masticazione, appare evidentissimo che *la cura dei denti* e la *loro sostituzione con apparecchi di protesi* non

è poi problema così insignificante da giustificare l'agnosticismo, o la trascuratezza, che verso di esso si porta qua da noi in Italia.

« La massa lavoratrice è tuttora odontoiatricamente indifesa, sia attraverso l'assicurazione per la tubercolosi, sia attraverso la assicurazione malattie del lavoro.

« Nessun lavoratore che abbia lesioni agli *organi della masticazione* per cause specifiche di lavoro, trova tutela sanitaria riparatrice (la *carie dentaria* non è specificata come *malattia professionale*, mentre, invece, determinate attività la producono: dolciarie, zolfarie, minerarie, ecc.).

« La gran massa della popolazione sia dei grandi centri, sia rurale, è quasi del tutto, odontoiatricamente, indifesa; e se i lavoratori delle industrie e dei grandi centri possono trovare, presso il *servizio sanitario mutualistico*, assistenza per le *cure odontoiatriche*, rimangono però privi di *prestazioni di indole protesica;* mentre i lavoratori agricoli sono completamente abbandonati a se stessi, sia per le cure che per le dette prestazioni (almeno, sino ad ora).

« Molti lavoratori si sono visti esclusi dal poter recarsi a lavorare in A. O. per la mancanza parziale degli organi della masticazione. Come sia incomprensibile l'esclusione dalla assunzione al lavoro per una inferiorità fisica rimediabile, non è a dire; così come non è comprensibile che il deterioramento e la mancanza degli organi della masticazione, (mentre non sono assistenzialmente tutelati), siano, però, elencati come infermità determinanti l'esclusione da assunzione al lavoro (sia pure in contingenze speciali) e motivo di riforma per il servizio militare ».

Le applicazioni protesiche importano una spesa che supera quella occorrente per le prestazioni di semplici cure. E siccome la grande massa della popolazione, oltrechè di *assistenza e profilassi odontoiatrica*, ha bisogno di *difesa protesica*, come è dunque possibile affrontare e risolvere il problema? Il nostro collaboratore fa appello alle categorie professionali interessate: *i medici dentisti ed odontoiatri* e gli *odontotecnici*, perchè esercitino « una funzione decisiva di propulsori per un interesse che in prima linea è proletario, ma che in fondo è un interesse anche della Nazione ».

Sarebbe forse possibile

« una coordinazione delle Mutue facenti capo a istituti odonto-protesici, fondati col concorso dell'Istituto della Previdenza Sociale, dei Consorzi antitubercolari, della Croce Rossa, e delle Mutue stesse; i quali istituti avessero alle proprie dipendenze medici e odontotecnici e fossero, implicitamente, attrezzati per la produzione degli apparecchi di protesi. Uno schema, questo, che si ispira all'esempio di quanto si è fatto in Germania per l'assistenza odontoprotesica e che riguarda i grandi centri; mentre per le popolazioni rurali si dovrebbe pensare a Consorzi odonto-protesici colleganti diversi comuni: il tutto allacciato attraverso un'armonica intesa, sia di esercizio che di bilancio ».

* * *

L'on. Buffarini Guidi ha accennato, durante le discussioni parlamentari ultime sul Bilancio degli Interni, alla creazione in tutti i Comuni della *assistenza e profilassi odontoiatrica;* e ciò prova come l'importanza del problema sanitario sia compreso dai poteri centrali di Governo. Ma occorre arrivare anche alla *protesi*: specialmente efficace quale misura saldamente preventiva, quando applicata ai fanciulli delle scuole. Il che già si pratica in qualche grande centro cittadino.

Quanto è qui detto a proposito di *assistenza odontoiatrica e protesica* conferma una volta di più come il *problema sanitario* sia problema di popolazione, non di categoria: problema squisitamente nazionale, cioè, che vuole una *soluzione di carattere generale ed organico*. C'è una lacuna evidente nelle possibilità della assistenza sanitaria affidata alle cosidette *Casse mutue professionali* (anche coi servizi ora provincialmente unificati per settori economici). Chè esse debbono limitare l'*assistenza medica* al periodo della malattia acuta, conteggiare l'*assistenza farmaceutica*, disinteressarsi della *assistenza convalescenziaria*. E così si preparano i sicuri *invalidi* che poi l'*Istituto nazionale previdenza sociale*, nonostante le cure speciali che organizza per combattere, appunto, la *invalidità precoce*, dovrà poi pensionare avanti tempo con un magro insufficiente assegno.

L'interesse della Nazione vuole che la popolazione tutta si trovi nella massima efficienza di vigore e di sanità fisica; ma perchè ciò sia, occorre che la cura delle malattie acute venga fatta in perfetto sincronismo coll'azione preventiva delle invalidità eliminabili.

I compiti che perseguono i *tre grandi istituti nazionali*: degli infortuni-malattie lavoro, della previdenza sociale, delle assicurazioni individuali, (ognuno avendo interesse che sia ridotto al minimo il numero degli *invalidi da lavoro o da malattia e da un qualunque accidente od incidente*) debbono perfettamente coincidere coi compiti degli *istituti minori e locali* di assistenza per la malattie.

Anzichè la *invalidità precoce*, dunque, la *diagnosi precoce;* cioè, non soltanto la cura più completamente risanatrice e ricostituente del malato, ma la lotta diuturna e tenace per eliminare, dove e come possibile, anche gli elementi potenziali del male.

11°

IMPIEGATO COMMERCIO - EMILIA. « *La lotta contro le malattie sociali, l'assistenza fisico-sanitaria* alla maternità, all'infanzia, ai cittadini indigenti, alle categorie lavoratrici, ai cittadini soldati, costituiscono un compito altissimo ed esigono uno sforzo notevole da parte dello Stato moderno.

Se per lo Stato *l'assistenza sanitaria* è un problema fondamentale di difesa fisica ed anche morale della popolazione, del quale può e deve imporre ai cittadini tutti la soluzione, per gli individui essa costituisce una *necessità essenziale*: ci troviamo di fronte, quindi, ad aspirazioni e compiti che si incontrano e si fondono.

Le leggi protettive degli Stati moderni nel campo sanitario non possono essere disgiunte dalle *leggi protettive del lavoro*, le quali (conquistate dalle lotte economiche delle classi lavoratrici) agiscono sulle cause prime dei mali che la Società organizzata nello Stato è poi chiamata a curare, molto spesso senza successo. Base fondamentale della vita si è che ad ogni individuo sia assicurato il sostentamento. Una *nutrizione sufficiente* è la prima linea di resistenza contro l'attacco dei mali fisici.

La difesa contro le *malattie infettive* può essere efficacemente svolta solo con *mezzi profilattici organizzati socialmente*. E ciò anche nel campo delle *malattie veneree*, che vanno pure combattute con una sana educazione del *senso di responsabilità*, facendo posto senza falsi pudori all'insegnamento delle norme che conferiscono alla conservazione e difesa della sanità.

Togliendo gli individui dalla insufficienza alimentare e dalla difettosa assistenza sanitaria, sia profilattica che curativa, si creano le *condizioni minime* per la efficienza fisica e lo sviluppo civile del popolo lavoratore ».

Attività dell'A.N.S. - Sede di Milano

« *Corso sugli Stati* » (Europa e Bacino Mediterraneo) e « *Informazioni settimanali* », la sera di venerdì ore 20,30 - Lezioni del mese di *giugno*: il giorno 4 « *U.R.S.S.* »; l'11 « *Egitto* »; il 18 « *Palestina* »; il 25 « *Siria* ».

Con queste lezioni si chiude il *Corso* 1936-37, che sarà ripreso nel prossimo autunno cogli « *Stati d'America* ».

Col prossimo luglio continueranno nelle sere di *giovedì* alle ore 20,30 le « *Informazioni settimanali* ».

Sala di lettura e biblioteca circolante: il venerdì (il giovedì nel prossimo luglio) dalle ore 20,30 alle 22; la domenica (o festivi) dalle ore 10 alle 12; nonchè nelle ore normali di ufficio (ore 9-12 e 14-18).

Possono partecipare alle riunioni ed ai servizi culturali solo i *soci effettivi* e gli *aderenti culturali* della Associazione.

ORIZZONTI SOCIALI

RIFORMA DELL' O.I.L. ?

La 23.a *Sessione della Conferenza internazionale del Lavoro* che si apre a Ginevra il 3 corr. giugno, segue la *Conferenza tecnica tripartita* tenutasi a Washington per l'*industria tessile* nello scorso aprile e che ha avuto risultati utili ed incoraggianti. Tanto incoraggianti che è in programma, per il prossimo autunno, una *Conferenza tecnica tripartiti per l'industria grafica*. Così si ritiene di accelerare il processo per la generalizzazione delle *quaranta ore*, come « convenzione » internazionale ed impegno da parte dei singoli Stati.

L'ordine del giorno della Sessione attuale porta i seguenti *temi*:

I. Disposizioni per la *sicurezza dei lavoratori* nell'industria edilizia, per quanto riguarda le impalcature e gli apparecchi di sollevamento (seconda discussione).

II. *Riduzione delle ore di lavoro* nell'industria tessile (seconda discussione).

III. Ordinamento dei *lavori pubblici* nei suoi rapporti con il collocamento dei lavoratori (prima discussione o discussione unica).

IV. *Riduzione delle ore di lavoro* nell'industria delle arti grafiche (prima discussione o discussione unica).

V. *Riduzione delle ore di lavoro* nell'industria chimica (prima discussione o discussione unica).

VI. *Revisione parziale della Convenzione* dell'età minima (industria), 1919, (n. 5).

Oltre questi *temi* iscritti nel programma, la Conferenza esaminerà *tre rapporti decennali* sull'applicazione delle Convenzioni del 1925 (circa il risarcimento degli infortuni del lavoro e il risarcimento delle malattie professionali), e della Convenzione del 1926 (circa l'ispezione degli emigranti a bordo delle navi), nonchè un *rapporto quinquennale* sull'applicazione della Convenzione del 1930 per il divieto del lavoro forzato.

La Conferenza esaminerà del pari i *rapporti annuali* forniti dai Governi sui provvedimenti presi dagli stessi per dare pratica esecuzione alle Convenzioni alle quali essi hanno aderito.

Ma argomento centrale delle discussioni della Conferenza sarà, come sempre, il *rapporto annuale del Direttore dell'U. I. L.* sull'attività dell'Organizzazione.

Il *rapporto* del dottor Butler comincia col rilevare i segni della ripresa economica: più evidenti nel campo della produzione, e meno accentuati nel campo della rioccupazione operaia e del commercio internazionale.

Una promessa, anzi, un felice inizio di *collaborazione economica internazionale* è stato l'*accordo tripartito monetario* concluso nel settembre decorso, giacchè la prosperità delle industrie e la sicurezza sociale dipendono dal fattore monetario forse più che da ogni altro. A questi segni e inizi di miglioramento, cui si aggiungono il riassestamento dei grandi paesi agricoli, l'attività dei trasporti marittimi e la rapida ripresa delle costruzioni navali, contrastano alcuni elementi negativi, il più grave dei quali è, nel pensiero del Butler, la gara frenetica degli armamenti.

« Tutte le previdenze finanziarie, commerciali e sociali che sono riuscite a fronteggiare la crisi e ad affrettarne la ripresa andranno a vuoto, se l'armatura politica ed economica della nostra civiltà è costantemente minacciata di sfasciarsi per un nuovo conflitto internazionale ».

Il Butler vede tuttavia nel complesso di coteste provvidenze un motivo di fiducia, giacchè esse denotano un principio di azione cosciente nei popoli e nei loro governi la cui politica economica rinnega ormai la inoperosa fede nei *raggiustamenti automatici*. Uno dei vantaggi dell'ultima crisi è quello di aver distrutto tale fede ed alcuni dogmi di politica economica sociale che sembravano incrollabili, in materia specialmente di *disoccupazione*, di *assicurazioni sociali*, di *salari e orari operai*. Quanto alla *settimana di quaranta ore*, osserva che, sorta come mezzo di fortuna per far fronte ad una contingenza critica, appare ormai come una durevole conquista del progresso sociale.

Il *rapporto* illustra i caratteri salienti delle tendenze attuali e la nuova prospettiva in cui si mostra la politica sociale.

L'*intervento regolatore dello Stato nel dominio economico* è un carattere permanente di questa nuova realtà. L'autarchia, le competizioni e le discussioni per l'acquisto ed il possesso delle materie prime, sono altri fatti sui cui s'intrattiene la relazione, la quale tuttavia indica nell'odierno *rialzo dei prezzi* il punto che desta più inquietudine nel quadro dell'economia mondiale appena ravvivata.

Ed il Butler ne trae motivo per mettere in evidenza i vantaggi della collaborazione internazionale.

* * *

Alla 23.a Sessione della Conferenza internazionale del Lavoro l'Italia non sarà presente per le stesse ragioni (di riserva ed attesa verso tutte le istituzioni e manifestazioni dipendenti o collegate alla Società delle Nazioni) che già spiegarono la sua assenza dalla 20.a Sessione del giugno 1936, e dalle 21.a e 22.a Sessioni dell'ottobre u. s. sul *lavoro dei marittimi*.

La posizione presa dall'Italia non ha però significato di ostracismo verso l'O.I.L. e la sua attività di studio; ed è da ritenere che non l'avrebbe neppure nella eventualità di un più accentuato distacco dalla S.d.N. E ciò anche pel fatto che all'O.I.L. di Ginevra sono rimasti Stati, come il Giappone ed il Brasile, staccatisi dalla S.d.N. e sono altri, come gli Stati Uniti Nordamerica, che della S.d.N. non fanno parte.

L'interesse del *movimento sociale italiano* verso l'O. I.L. è dimostrato, del resto, da due studi che ci paro utile segnalare, senza entrare per ora nel merito delle proposte indicate.

L'on. Cianetti presidente della Confederazione lav. industria ha presentato al Convegno nazionale studi politica estera, promosso dall'I.S.P.I. e tenutosi a Milano nell'ottobre scorso, una relazione su « *L'Organizzazione internazinale del Lavoro e la riforma degli istituti in-*
internazionale del Lavoro e la riforma degli istituti in-
mero di ottobre della « *Rivista del Lavoro* ».

Relativamente all'O.I.L. il relatore precisa in questi punti le proposte di riforma:

a) *Riforma del sistema e dei poteri dei « gruppi »* nel Consiglio di Amministrazione;

b) Riforma dei compiti del *Consiglio* stesso, allargando la sua attività al settore economico;

c) Riforma del sistema e dei compiti della *Conferenza*.

d) Applicazione effettiva delle *convenzioni*.

Circa il primo punto, che è il più concretamente sostanziale, propone che la nomina dei membri del Consiglio sia sottratta ai « Gruppi » (operaio, padronale, governativo) che costituiscono ora il sistema su cui si impernia la meccanica ed anche la dinamica dell'O.I.L. Perchè ritiene che in tal modo, investita delle nomine l'*Assemblea*, questa eleggerebbe anche un esponente operaio « italiano » nel Consiglio, come sempre fu fatto dal *Gruppo operaio* prima che la rappresentanza dei lavoratori fosse assunta, in Italia, dai sindacati fascisti. La relazione dell'on. Cianetti non investe naturalmente questo solo aspetto; e tende anche ad ampliare le funzioni dell'O.I.L. nonchè ad eccelerarne il ritmo di realizzazione concreta.

Un altro studio su « *La riforma dell'Organizzazione internazionale del Lavoro* » ha pubblicato, nella Rivista « *L'economia italiana* », un noto cultore di problemi sociali, Ernesto Lama. Ed anche in questo ampio esame delle attività, funzioni e riforme ritenute necessarie per la maggiore vitalità dell'Organizzazione e sua migliore rispondenza alle tendenze corporative, trova rilievo evidente la illustrata « arbitrarietà » dei Gruppi nella composizione del Consiglio.

Noi pensiamo però che la impostazione del problema sia troppo unilaterale e incompleta. Il trasferimento all'Assemblea dei poteri di nomina del Consiglio, che lo statuto attuale deferisce ai Gruppi, non è problema di pura tecnica. Esso investe tutta la struttura dell'Istituzione, nello spirito e nelle forze che l'hanno

promossa e che tuttora le danno anima e vitalità. Intendiamo accennare specialmente alle « forze del lavoro organizzato » e a quelle altre « forze della intelligenza e coscienza sociale » che si ritengono intimamente associate alle prime; in una parola: al *problema del sindacato operaio*.

Proprio dieci anni or sono alla Conferenza internazionale del 1927 veniva in discussione il tema della « *libertà sindacale* », perchè così avevano voluto esponenti del « Gruppo operaio » ispirati dalla F. S. I. (detta di Amsterdam, ed in quel periodo ancora residente in quella città). Ma sono stati gli stessi esponenti operai a far togliere immediatamente dall'ordine del giorno il tema troppo angustamente posto e proposto, per il timore di una disciplina statale del sindacato estranea alla loro concezione e sopratutto preoccupante per le conseguenze constatate e temute.

Da allora l'U.I.L. ha continuato a studiare il problema della « *libertà sindacale* », a raccogliere materiale di osservazione e di documentazione, senza riuscire a riportarlo al tavolo conferenziale come *tema* e *progetto di convenzione*. E ciò pel fatto semplicissimo che in quello che sembra un problema particolare della vita sociale organizzata, si concreta invece un aspetto fondamentale della sistemazione politica dello Stato moderno.

batma

ASIA CENTRALE ED ORIENTALE

Il Giappone sociale

Le *elezioni generali politiche* del 30 s. aprile in *Giappone* hanno dato due chiari risultati: 1) l'affermazione inoppugnabile del Paese in appoggio ai partiti politici civili ed in opposizione al Governo imposto dal partito (o meglio dalle fazioni) del mondo militare; 2) il successo significativo del partito delle masse sociali, e cioè del partito politico dei lavoratori. Parlano le cifre nel confronto con quelle delle elezioni precedenti del 1936: Minseito (liberali) da 205 a 179; Seiyukai (conservatori) da 174 a 175; Shakai Taishuto (masse sociali) da 18 a 37. Trascuriamo i partiti minori o politicamente meno importanti, osservando solo che, nel complesso, si sono avuti oltre quattrocento eletti contrari al Governo dei militari ed appena una cinquantina di eletti favorevoli.

Il conflitto tra *partiti civili* e *correnti nazionaliste militari* è quindi più aperto che mai; e poichè quelli non sembrano disposti a rinunciare ai diritti della maggioranza parlamentare, non si vede come il Governo del generale Haiyaski possa reggersi col Parlamento attuale. Il *partito delle masse sociali* è naturalmente contro il *governo burocratico-militare*, ma non è peraltro disposto a prestarsi al gioco dei *partiti parlamentari borghesi*. Un riflesso della situazione mutata si sente già anche nella politica estera più conciliante del Giappone, sia verso la Cina che verso l'Inghilterra.

La rivoluzione del 1867 portò all'abolizione formale del regime feudale, ma la vita politca è stata sempre monopolio di fazioni e partiti estranei alle *masse del lavoro*. E' soltanto dopo la guerra, e precisamente colle prime elezioni a suffragio universale del 1925, che si avverte una prima timida affermazione pubblica delle *nuove forze sociali*. Ma *sindacati operai e partiti politici proletari* furono sempre frazionati e divisi fino a qualche anno fa, danneggiati inoltre da una intonazione estremistica (riflesso della influenza del bolscevismo in tutta la zona del Pacifico asiatico, nel periodo in cui l'U.R.S.S. aveva forti posizioni politiche sopratutto in Cina) che dava maggiormente pretesto alla dura reazione e repressione dei Governi.

Si è avuto di poi un fenomeno nuovo: la riunione in una sola *Centrale* (o Confederazione) del maggior numero dei *sindacati operai;* la fusione in un *unico Partito* (detto appunto delle « masse sociali ») delle maggiori organizzazioni politiche dei lavoratori. I risultati si sono visti subito: 1) nella influenza del Sindacalismo nella vita sociale del Paese; 2) nelle affermazioni politiche significative del Partito nelle elezioni 1936 (conquista impreveduta di 18 mandati) e 1937 (raddoppiamento — 37 — dei mandati parlamentari).

La *struttura economica* del Giappone presenta una situazione non agevole per l'*organizzazione sociale e politica delle classi del lavoro*: la vita industriale è dominata dai grandi trust (due famiglie di plutocrati) i quali controllano, oltre le masse dei *lavoratori salariati dipendenti*, anche vastissime masse di *lavoratori a domicilio*, che pure partecipano alla produzione in serie come se fossero veri e propri salariati: senza i vincoli contrattuali nè le garanzie sociali che questi ultimi possono conquistare ed invocare. Ugualmente sfruttata, per l'accaparramento dei prodotti e per la pressione fiscale, è la numerosissima massa dei *piccoli coltivatori agricoli*.

Il vivo e profondo sentimento nazionale delle masse agricole artigiane ed anche operaie del Giappone, che deriva dalla loro tradizione e dai principi nei quali sono educati, rendono difficile il compito degli organizzatori sociali: chè possono facilmente essere imputati di sovversivismo nazionale e bolscevico.

Si vorrebbe inoltre che le *istituzioni democratiche rappresentative*, adottate dal Giappone quando ha preso contatto coll'Occidente europeo e ne ha imparata e copiata anche la struttura industriale e l'organizzazione civile militare, siano in contrasto col fondo reale della psiche giapponese. E si ritiene perciò che, migliore interprete dell'animo del popolo e sicuro condottiero dei suoi destini, possa essere il *giovane elemento militare*, il quale si ispira nel contempo all'*assolutismo mikadiale* ed al *socialismo nazionale popolare*.

Ma il fatto nuovo dell'*affermazione operaia-socialista* pare smentire questa interpretazione, almeno nel suo senso troppo assoluto. Risponde forse di più alla realtà un'altra previsione: che, cioè, il movimento politico sociale dei lavoratori il quale si ispira naturalmente agli ideali ed ai fini della costruzione socialista, ma sta anche solidamente sul terreno nazionale e legalitario; che ripugna dal fazionismo parlamentaristico dei partiti borghesi e dal fazionismo spesso terroristico del militarismo nazionalista ed assolutista), possa, non solo svilupparsi sempre più avvincendo anche le masse paesane ed artigiane, ma arrivi persino a coincidere colle tendenze della parte più sanamente sociale e popolare dello stesso elemento giovane militare.

Di tutto ciò che l'Europa ha esportato nell'Asia, e sopratutto nel Giappone, forse solo il dato del *movimento sociale e socialista del lavoro* risulterà il più solido e duraturo. E proprio dall'affermarsi sempre più vigoroso del *Giappone sociale* deriverà, per l'Oriente, la possibilità di evolvere verso l'emancipazione dall'imperialismo europeo, senza che si produca il pericolo, ugualmente preoccupante, di un imperialismo asiatico aggressivo ed antieuropeo.

Registriamo intanto il fatto che di fronte al Governo burocratico militare di un Giappone il cui bilancio pubblico è pel 50 per cento assorbito da spese ed impegni di ordine militare, i 37 deputati del lavoro organizzato e socialista hanno un peso ed una importanza maggiori che non le centinaia di deputati dei partiti borghesi. Perchè dietro ai 37 rappresentanti proletari ci sono milioni di operai artigiani paesani che possono trovare nel *sindacato* e nella *cooperazione* e nel *partito politico* la forza necessaria di coesione per seppellire, sul serio, la *vecchia feudalità* dei clan e dei samuray e la *nuova feudalità* della plutocrazia industriale e bancaria.

X

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA

La Spezia: R. L. 7 — N. N. a mezzo L. Calda, L. 160 — *Genova*: L. Calda: L. 13 — *Milano*: Vum (libro) L. 10.

OSSERVATORIO

Tra la distensione e la collaborazione

La conferenza di Montreux *per l'abolizione delle Capitolazioni (e cioè del regime giurisdizionale speciale per gli stranieri) in* Egitto *è stata portata a felice conclusione: dopo un periodo transitorio di dodici anni, il regime capitolare sarà completamente sostituito dal regime giurisdizionale egiziano. Il delegato italiano alla Conferenza ha molto contribuito a sollecitare tale soluzione, appoggiandola col massimo vigore. E così l'*Egitto, *riconquistata la sua formale indipendenza, è stato ammesso nella* Società delle Nazioni *dall'Assemblea che si è tenuta alla fine dello scorso maggio a Ginevra.*

Altri temi hanno occupato i lavori del Consiglio *che precedettero e seguirono l'*Assemblea: *lo statuto del Sangiaccato di* Alessandretta, *la comunicazione della nuova posizione del* Belgio *dopo la caduta del vecchio Patto di Locarno e di fronte al nuovo eventuale* Patto occidentale, *la guerra civile in Spagna ed il ricorso del Governo di Valencia. La questione della posizione giuridica dell'*Etiopia *non è stata affrontata, perchè la delegazione di Tafari non si è presentata, ma però il rappresentante della Polonia ha nettamente dichiarato che per il suo Governo la questione dell'Etiopia nella S. d. N. non esiste più. La situazione, alla quale si deve l'astensione dell'Italia dai lavori di tutte le riunioni ed istituzioni societarie, resta peraltro immutata almeno fino all'Assemblea annuale ordinaria del prossimo settembre.*

Relativamente alla Spagna, *è bene evidente che nessun ricorso a Ginevra può ora facilitare l'avviamento ad una soluzione. Solo in seno al Comitato di Londra (che è pur riuscito a mettere in atto una embrionale organizzazione di controllo per il non intervento) si possono prendere gli accordi positivi per il* ritiro dei volontari stranieri *da tutti e due i campi. Ed un ritiro controllato dei volontari è possibile solo quando le parti accedano alla proposta inglese di armistizio. La Spagna è da ben dieci mesi insanguinata e devastata dalla guerra civile. Sarebbe tempo che la civile Europa trovasse la concordia e la forza necessarie per far cessare la rissa fratricida.*

* * *

Ancora non sono noti i risultati della Conferenza imperiale inglese *iniziatasi a Londra in occasione della incoronazione di Giorgio VI. Tre gruppi di questioni figurano all'ordine del giorno:* 1) *affari esteri e difesa;* 2) *questioni costituzionali;* 3) *commercio, navigazione marittima ed aerea, e immigrazione.*

Il primo tema e sopratutto il terzo interessano in questo momento anche gli altri Stati. Infatti la missione ufficiosa che Inghilterra e Francia avrebbero affidato a Van Zeeland (di studiare, cioè, le possibilità concrete di una conferenza economica internazionale), *il quale a tale scopo si recherà anche il* 12 *corr. in America per discorrerne con Roosevelt, non avrebbe senso se gli Stati legati agli accordi economici preferenziali detti di* Ottava *non entrano nell'idea di allargare gli accordi stessi agli Stati non compresi nella Comunità imperiale inglese.*

Le cerimonie imperiali di Londra hanno dato motivo a incontri e colloqui con uomini politici dei diversi Stati ivi rappresentati; colloqui che si sono poi in parte ripetuti a Parigi con gli uomini del Governo francese. Questione principale pare sia stata la situazione danubiana, *alla quale l'Inghilterra va dimostrando un interesse più diretto ed impegnativo. Certo è che, quando sia sistemata la questione del* riarmo (*parità*) *dell'*Ungheria, *al quale la Piccola Intesa oppone ormai solo obiezioni di modo e di misura, niente più si opporrebbe a quell'*accordo economico fra gli Stati danubiani, *il quale anche nelle dichiarazioni di Hodza, il premier cecoslovacco, vuol essere aperto alla cooperazione dell'Italia e della Germania. Gli Stati dei Protocolli di Roma (Italia, Austria, Ungheria) e quelli della Piccola Intesa (Cecoslovacchia, Romania, Jugoslavia) potrebbero trovare anzi, nel piano d'accordo economico danubiano, il terreno fecondo di incontro.*

* * *

Il discorso del ministro Ciano alla Camera sulla politica estera dell'Italia, *(che è stato una esposizione ampia e serena di tutta la situazione) ha molto contribuito ad una distensione degli spiriti nel settore europeo.*

Si fa sempre più chiaro che manca la ragione (seria) del contendere, ma con ciò diventa anche più urgente il trovare le vie di una effettiva collaborazione internazionale. *L'isolamento nazionale in materia economica, l'irrigidimento dei gruppi o sistemi nel campo internazionale, non sono certo fattori di benessere e di progresso. Occorre tale uno sforzo di buona volontà costruttiva per togliere i popoli dall'inedia debilitante e dall'incertezza snervante in cui li ha cacciati, nel contempo, la crisi del sistema economico e la politica delle siepi sempre più fittamente divisorie degli Stati, che la collaborazione internazionale diventa un imperativo di vita e di salvazione. La recente intervista che il Capo del Governo italiano ha accordato all'inviato del Sindacato giornalistico americano « Scripp Howard », è appunto un preciso richiamo alla necessità di un accordo tra le maggiori Potenze europee per fermare la corsa agli armamenti e con essa la corsa alla guerra od all'esaurimento.*

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Come si orienta l'America?

G. C. - MILANO. — « Il signor N. Murray Butler direttore alle « Relazioni internazionali » della « Dotazione Carnegie per la pace », ha testè dichiarato che

« *le guerre che minacciano attualmente non sono più, salvo nella loro forma esteriore, delle guerre fra i popoli e i loro governi, bensì aspetti della lotta delle concezioni filosofiche fondamentali opposte, fra la vita e l'ordine pubblico* »; aggiungendo che:

« *il solo raggio di luce apparso nell'annata è stata la conferenza inter-americana di Buenos Ayres. Se i popoli americani debbono dare l'esempio al resto del mondo, e se questo esempio è seguito dai popoli d'Europa, d'Africa e d'Asia, è certo che una collaborazione internazionale è prossima* ».

Il Butler sa benissimo che è stata l'America la prima ad iniziare la *politica di non collaborazione*, chiudendosi con delle barriere doganali nelle proprie frontiere per cercare di ritrovare quella « prosperity » tanto cara agli americani, che era in così cattive acque sin dal 1929. Ora bisogna dare, oltre l'esempio, anche i mezzi di vita alle nazioni mancanti di territori e di materie prime.

Perchè l'America non apre le sue vastissime terre incolte all'immigrazione straniera? perchè non rimette i suoi territori così vasti e densi di risorse alla iniziativa di popoli più poveri? perchè non modifica la sua politica economica, portando più ampio respiro al commercio mondiale?

Degli economisti, quali Beniamin M. Anderson e John Mainard Keynes, moltiplicano i loro avvertimenti ed attirano l'attenzione sui pericoli di una inflazione internazionale.

L'avvenire ci dirà se l'America, dopo aver cercato di risolvere nel suo proprio chiuso egoismo un problema che ha indubbiamente un fondo di universalità, saprà trovare e percorrere la strada della collaborazione internazionale concreta ».

I problemi della montagna

UN MONTANARO - ZONA EMILIANA. — « Scrivo da un Comune in quel di Parma che è a circa 600 metri sul livello del mare, per dire una parola sui *problemi della montagna*: i tributi, le coltivazioni, le occupazioni, la casa, le comodità civili. E' una zona, questa, nè brutta nè bella; migliore però di altre che sono più infelici e povere. Il terreno coltivabile è, in genere, accidentato e gibboso, assai faticoso a lavorare; povero di materia organica azotata, perchè le forti pendenze impediscono siano convenientemente assorbiti i pochi fertilizzanti che somministriamo e che i tempo-

rali furiosi trasportano. I risultati della produzione sono quindi ben lontani dalla media della pianura. Non numerose le coltivazioni che l'altitudine permette. I concimi costano a noi notevolmente più cari perchè il Consorzio fornitore è nel Comune del piano a 25 chilometri di distanza. Lo stesso sopracosto grava su tutto ciò che noi dobbiamo qui trasportare, compreso il materiale da costruzione. Ed è per ciò che le nostre case sono per buona parte da riformare.

Eppure come contribuenti non siamo secondi alle popolazioni del piano: alle *voci generali* (terreni, fabbricati, ricchezza mobile, reddito agrario, contributi sindacali e sociali) sono da aggiungere quelle *locali* (focatico, bestiame, prestazioni stradali, ecc.). C'è un problema di proporzione tra *tributi* e *servizi* che dovrebbe essere esaminato in sede competente a decidere, come già è stato fatto, in studio indicativo, nei diversi convegni sui *problemi e necessità delle popopolazioni montane*. Siamo a 50 chilometri dalla città, cui pure dobbiamo recarci per necessità di servizi e di istituti e di affari; a 30 chilometri dalla ferrovia; non troppo ben serviti di strade; senza farmacia nè posto di soccorso; senza teatro e cinema o campo sportivo o ritrovo educativo e ricreativo. Trascorriamo il tempo lavorando intensamente, tenacemente attaccati ai nostri magri terreni, alle nostre balze montane. Ma comprendiamo bene come il piano attiri e la città assorba, mentre sarebbe più sano per i nostri figli che essi potessero trovare qui il pane e l'avvenire, e tanto più utile anche per la vigoria fisica ed il benessere morale ed economico di tutta la nazione.

Occorre un forte muro d'appoggio che arresti questo lento « franamento » di popolazione dalla montagna al piano e dal villaggio alla città; e ciò può essere fatto venendo incontro ai bisogni ed alle legittime aspirazioni degli abitanti delle montagne, con *provvedimenti* di sollievo tributario, di incoraggiamento economico, di incremento dei servizi pubblici fondamentali ».

CONSEGUENZE SOCIALI DELLA CRISI

Ritorno alla terra?

II

Il fenomeno della *emigrazione ebraica* vuol essere considerato, oltrechè nell'obbiettivo particolare della razza in Palestina (*dare agli ebrei un centro nazionale nelle terre che furono dei loro avi*), anche nelle profonde ragioni economiche e di necessità in cui l'hanno posto le persecuzioni e l'ostracismo di parecchi Stati.

L'azione della *Associazione ebraica di colonizzazione* è tanto vasta che estende la propria opera, oltre che nella Palestina, anche in Argentina, Brasile, Canadà, Russia, Polonia, Romania; ed è pertanto opportuno considerarla nella sua portata economica e sociale. Essa iniziò il suo compito nel 1889, curando la emigrazione in Brasile di vere masse semite e dando loro i mezzi per realizzare dapprima la colonizzazione e poi la industrializzazione dei prodotti. Ma tale sistema è stato abbandonato nel 1913, allorchè si adottò quello di aiutare la emigrazione, specie se spontanea, di agricoltori e pratici e di operai tecnicamente specializzati.

Un altro tipo di colonizzazione detto « *la quinta* » è stato tentato in seguito con successo dalla Associazione in *Argentina*.

Ai coloni vengono affidati dai 10 ai 15 ettari da coltivare, più un ricovero provvisorio adatto ad una famiglia di 4 persone. Il colono ha l'obbligo di sostituire al ricovero provvisorio una casa, di non coltivare solo grano ma di attivare una produzione multipla, di tenere vacche lattifere ed avere cura degli animali di bassa corte. Se un colono, dopo un periodo di prova non superiore a un triennio, dà la prova di buona conduzione dal punto di vista delle rotazioni agricole, la terra datagli in affitto può passare in sua proprietà: gli affitti pagati venendo conteggiati quali acconti sul prezzo di estimo del fondo. Non avendo l'associazione scopo alcuno di lucro, sul prezzo del lotto grava un interesse minimo. La *cooperazione* è largamente incoraggiata.

L'Associazione, dopo 40 anni di esperienza, è venuta a queste conclusioni:

1. ammettere nella colonia, per quanto possibile, degli agricoltori pratici; 2. qualunque sia il grado di preparazione agricola, al nuovo colono che arriva in Argentina, sia garantito un minimo di residenza sul fondo assegnato; 3. la superficie del fondo è proporzionata ai membri di famiglia e si prevedono clausole atte ad evitare il sistema della monocoltura; 4. un lotto, qualunque sia il numero delle persone componenti la famiglia colonica, non può essere superiore ai 50 ettari.

* * *

Vandervelde nella sua opera « *Le Pays d'Israel* » descrive una colonia di *Palestina*, composta di 120 famiglie che pratica i principii del *comunismo anarchico*, secondo la formula « *Da ognuno secondo le proprie forze; a ciascuno secondo i propri bisogni* ».

Tutti danno la loro opera allo sviluppo della colonia, solo i vestiti sono di proprietà privata; la tendenza è quella di non creare che cose di valore d'uso. I fanciulli, di regola, non sono tenuti presso i parenti, ma in una casa comune adibita durante il giorno a giardino di infanzia.

Un'altra testimonianza intorno a queste *colonie comuniste ebraiche* è data da E. Schreiber nell'« *Illustration* » (16 settembre 1933).

Esse sono amministrate da un Consiglio composto di sette persone rieleggibili. Praticamente sono sempre le stesse persone, in quanto le ragioni della esperienza acquisita si sovrappongono ad ogni altra considerazione. Il piano di lavoro è stabilito annualmente da questa specie di stato maggiore. Certi lavori più gravosi o ripugnanti vengono eseguiti per turno. L'orario di lavoro è determinato dalle esigenze, e nella media le ore quotidiane di lavoro superane le otto durante l'estate, ma sono sei o sette nell'inverno.

Nessuno riceve un salario. La colonia provvede ai bisogni di tutti: bisogni che sono, del resto, semplici e limitati. Ogni appartenente alla colonia gode di una vacanza di quindici giorni; ed essendo nella colonia sconosciuto l'uso del denaro, a colui che desidera portarsi nei paesi capitalisti vengono forniti i mezzi necessari.

Nelle colonie sono osservate pressochè tutte le disposizioni protettrici del lavoro, già in vigore nei Paesi di alta civiltà capitalistica.

Tali sono le interessanti caratteristiche della *emigrazione e colonizzazione ebraica* in diversi Paesi, nei quali essa è diretta e sospinta da necessità di respiro e di vita.

f. a.

Dalle paludi alla bonifica in Pontinia. — *Il libro del dottor Vincenzo Rossetti,* « Dalle paludi a Littoria », *è il diario di un medico, nel decennio* 1926-36, *che vide il trapasso dell'Agro pontino dalle condizioni di abbandono malarico al suo completo risanamento ed alla creazione dei centri che costituiscono la nuova provincia di Littoria. Questa è precisamente "la guerra che preferiamo". e che, ripresa ora nel Tavoliere delle Puglie, redimerà un'altra vasta zona di terra italiana. Pensiamo che in questa opera di risanamento e di valorizzazione non regga la considerazione della convenienza economica immediata dell'impresa. E' un dovere da compiere come è una dimostrazione di capacità, dalla quale soltanto discendono i titoli morali e l'attitudine a portare la civiltà del lavoro nelle terre non fecondate e fra popolazioni ancora arretrate.*

Il libro del dottor Rossetti (che è edito da Bompiani - Milano, ed è in Libreria dell'A. N. S. a L. 13,50) *è un documento di vita vissuta ed una pagina che fa onore alla civiltà del nostro Paese.*

« *I fratelli nemici* » - Zino Zini. (Dialoghi e miti moderni) — Editore Einaudi - Torino, 1937. — L. 12.

« *Il Vangelo* » - Pietro Martinetti. (Con introduzione e note). — Editore Guanda - Moderna. (Collezione « Problemi d'oggi »), 1936. — L. 9.

« *Reduction de la durée du travai dans l'industrie textile* » - « *Prescriptions de securité des travailleurs dans l'industrie du batiment* Q - Questioni all'ordine del giorno della Conferenza Internazionale del Lavoro 1937 - U.I. L. - Ginevra. — (Via Panisperna 28, Roma).

IL SINDACATO GIURIDICO UNITARIO

Salari, prezzi, corporazioni

Nella riunione 30 s. aprile del *Comitato centrale corporativo*, nel tempo stesso che si determinava l'aumento generale delle paghe nelle aziende private sulla base minima del 10 per cento, si stabiliva anche che

« d'ora innanzi il *problema salariale*, strettamente collegato a quello dei *prezzi*, sia *affidato all'esame ed alla valutazione delle singole corporazioni* ».

Tale criterio è stato ribadito nel discorso che il Capo del Governo ha pronunciato alla terza Assemblea dei Consigli delle Corporazioni il 16 s. maggio.

E infatti, relativamente alla *questione dei prezzi*, il trapasso delle funzioni (già di spettanza del Comitato centrale del Partito e dei Comitati intersindacali provinciali, ora soppressi) al *Comitato centrale* delle Corporazioni ed ai *Comitati di presidenza* dei Consigli provinciali delle Corporazioni, era già stato disposto con appositi decreti legge.

Chi dice *prezzi*, dice anche *costi*: l'indagine su questi essendo indispensabile per stabilire quelli. Quindi la normalizzazione di tale attività al centro ed alla periferia pone necessariamente l'economia, in tutte le sue fasi, sotto il controllo degli organi corporativi.

Nella riunione 20 s. maggio del Comitato centrale corporativo è stato disposto che

« le *Corporazioni* siano incaricate di studiare sistematicamente ed attuare concretamente l'*autarchia massima* possibile nei rispettivi settori di attività produttiva ».

Il Comitato centrale corporativo che deve considerarsi come

« lo *stato maggiore* che presiede allo svolgimento di questa battaglia in difesa dell'indipendenza economica nazionale »,

« seguirà il lavoro delle Corporazioni e delibererà sulle conclusioni che gli dovranno essere sottoposte ».

I compiti delle Corporazioni, in collaborazione al *piano generale dell'economia indipendente*, sono così chiaramente fissati. E le *Corporazioni* vi provvederanno, utilizzando quei « *Comitati tecnici* » già costituiti nel loro stesso seno per lo studio delle diverse fasi e dei diversi prodotti compresi nella specifica struttura di Consigli per *cicli di produzione*.

Ora, se così è necessario fare ai fini della *politica economica* (costi e prezzi) e dei *rapporti economici*, è naturale che non diversamente sia necessario fare ai fini della *politica salariale*. Le *Corporazioni economiche* (che, in materia di *rapporti di lavoro*, si sono limitate finora ad intervenire, a mezzo di provvisori *Collegi conciliativi*, nelle vertenze di interpretazione contrattuale loro sottoposte), dovrebbero a quello scopo costituire tanti Comitati tecnici o Collegi permanenti quante sono le fasi dei diversi cicli produttivi, già in concreto espresse dalle organizzazioni sindacali stipulatrici del *contratto collettivo di lavoro*.

Ed ecco, allora, che ritorna di piena attualità il problema delle *Corporazioni arbitrali del lavoro*, da noi costantemente sostenute già prima che si costituissero le attuali *Corporazioni economiche* ed ancora dopo la non felice costituzione degli intermittenti Collegi di conciliazione.

Ci siamo richiamati (e ci richiamiamo) all'art. 3 della *legge sindacale* 3 aprile 1926:

« Le associazioni di datori di lavoro e quelle di lavoratori possono essere riunite mediante *organi centrali di collegamento con una superiore gerarchia comune*, ferma restando sempre la rappresentanza separata dei datori di lavoro, e quella dei lavoratori; e, se le associazioni comprendono più categorie di lavoratori, di ciascuna categoria di questi ».

nonchè al terzo capoverso dell'art. 10

« Gli *organi di collegamento* previsti nell'art. 3 possono stabilire, previo accordo con le rappresentanze dei datori di lavoro e dei lavoratori, *norme generali sulle condizioni del lavoro nelle imprese* a cui si riferiscono ».

Ed ecco ancora il *regolamento esecutivo* 1° luglio 1926, all'art. 42

« Gli *organi di collegamento* previsti all'art. 3 della legge 3 aprile 1926 hanno *carattere nazionale*. Essi riuniscono le organizzazioni sindacali nazionali dei vari fattori della produzione, datori di lavoro, lavoratori intellettuali e manuali, per un *determinato ramo della produzione*, o per una o più determinate *categorie di imprese*.

« Le organizzazioni così collegate costituiscono una *corporazione* ».

all'art. 44

« Gli *organi corporativi*, per l'adempimento dei loro fini, hanno tra l'altro, la *facoltà*:

a) di conciliare le *controversie* che possono sorgere tra gli Enti collegati, e di emanare le *norme* previste dall'articolo 10 della legge 3 aprile 1926;

b) di promuovere, incoraggiare e sussidiare tutte le iniziative intese a coordinare e meglio organizzare la *produzione*;

ed all'art. 45

« Per tutto ciò che concerne la *stipulazione dei contratti collettivi di lavoro*, le associazioni collegate dagli *organi corporativi* sono autonome, salvo l'intervento degli organi stessi per il *tentativo obbligatorio di conciliazione*, a termini dell'art. 17 della legge 3 aprile 1926, e l'emanazione delle norme previste dall'art. 3 della legge stessa ».

Le *corporazioni verticali del lavoro* che attendevamo e che dovevano utilmente precedere (anche come avviamento di tutti i fattori alla trattazione dei superiori problemi dell'economia) le *corporazioni orizzontali per ciclo produttivo* non potrebbero essere più chiaramente definite: nella fisonomia, nei compiti e negli scopi.

Era nella logica del sistema che, impedita l'azione diretta delle maestranze e punito lo sciopero come reato, prima ancora di dover constatare, per esperienza, come la *magistratura del lavoro* non possa in pieno sostituirvisi nella definizione delle *controversie* (neppure delle controversie individuali), si procedesse alla costituzione dell'*organo permanente di incontro delle organizzazioni contrattuali riconosciute;* e ciò anche per creare, coll'avvicinamento costante, il clima morale di onesta reciproca comprensione: precisamente quello che si vorrebbe definire « clima corporativo».

Non abbiamo mai capito perchè non si sia proceduto, da anni, alla creazione di questo istituto (che noi chiamiamo *corporazione arbitrale del lavoro*, per distinguerlo dalla *corporazione economica* e perchè suo compito precipuo è la definizione dei *rapporti di lavoro* e dei problemi della *vita di lavoro*), che leggi e regolamenti del 1926 tanto bene indicano e definiscono.

Intanto, ciò che non è stato fatto in *Italia*, è stato attuato invece in *Austria*, cioè in un Paese che ha iniziato circa dieci anni dopo l'esperienza sociale del *corporativismo di collegamento*.

La legge 24 novembre 1936 detta le norme sulla costituzione dei *Comitati corporativi* e sulla *definizione arbitrale dei conflitti del lavoro*, applicandole per ora ai raggruppamenti professionali dell'indu-

stria delle miniere, nonchè alle aziende artigiane e commerciali.

I *Comitati corporativi*, a composizione paritaria di membri delle organizzazioni imprenditori e di lavoratori legalmente riconosciute, hanno specialmente la funzione:

« a) di deliberare su tutte le questioni d'ordine economico e sociale concernenti gli *affari comuni* degli imprenditori e dei salariati e di promuovere la creazione di *istituzioni corporative*; b) di favorire la stipulazione di *contratti collettivi*; c) di vigilare circa l'*osservanza* dei contratti in vigore e di denunziare la violazione all'organizzazione competente; d) di *arbitrare gli eventuali conflitti* derivanti dai predetti contratti di lavoro ».

Gli statuti possono ugualmente prevedere

« che i *Comitati corporativi* saranno competenti per definire le *controversie individuali di lavoro* ».

Entro i limiti sopra indicati,

« i *Comitati corporativi* sono liberi di precisare in modo più particolareggiato le proprie *funzioni* mediante regolamenti; i quali devono essere stabiliti d'accordo tra la Federazione degli industriali, la Federazione delle aziende artigiane e la Federazione dei commercianti da una parte e le Federazioni corrispondenti della Confederazione nazionale dei salariati austriaci dall'altra, non solo, ma devono essere approvati dal Governo Federale, competente inoltre ad approvare o meno qualsiasi modificazione ulteriormente necessaria ».

Non occorre entrare in maggiori particolari. E' sufficiente per ora l'indicazione sommaria della legge e delle funzioni dei *Comitati corporativi*, la cui attività è, anche in *Austria*, strettamente connessa a quella della *magistratura del lavoro*, della quale integra efficacemente l'opera: col tentativo di risolvere, a mezzo delle *magistrature originali dei gruppi professionali in sede conciliativa ed arbitrale*, il maggior numero possibile di *conflitti collettivi e di controversie individuali*.

Ma fra i compiti dei Comitati corporativi in Austria entrano anche le questioni economiche e sociali, « affari comuni» degli imprenditori e dei lavoratori, e le « istituzioni corporative » (previdenziali, assistenziali, educative): precisamente come è nella lettera e nello spirito della legislazione sindacale dell'Italia, la quale affida inoltre alle « corporazioni di collegamento » (*corporazioni del lavoro*) « di promuovere, incoraggiare e conciliare tutte le iniziative intese a coordinare e meglio organizzare la produzione ».

Ecco qui fissato un compito specificamente economico. La *corporazione verticale del lavoro* (che risponde ad una *categoria* della più complessa *corporazione orizzontale economica*, od anche ad una *fase* dei suoi cicli di produzione) può dunque essere in grado di partecipare alla *politica dei prezzi*, fornendo gli elementi concreti dei *costi*, in connessione tanto colla *politica salariale* come colla *politica economica generale*.

Riteniamo per ciò che le *corporazioni di collegamento* (o del lavoro) siano organismi, la cui costituzione è nel contempo utile e necessaria.

maglio

« *Rapporti del Consiglio dell'U.I.L.* » alla Conferenza internazionale - giugno 1937 sulle « *convenzioni* » 17, 18, 21, 29, Ginevra — (Via Panisperna, 28, Roma).

« *Appellabilità per ragioni di competenza per materia, delle sentenze su domanda contenuta o accolta entro il limite di* L. 2000 » - Giuseppe De Amicis. - Estratto da « La Magistratura del Lavoro » — Milano, marzo, 1937.

« *Assistenza sociale agli operai* » - « *Assistenza igienico-sanitaria agli impianti industriali* » - « *Dopolavoro aziendale* » - Pubblicazioni riccamente illustrate della Società « Montecatini » (Milano 1937) sulle opere ed istituti in atto negli stabilimenti del « Gruppo Montecatini ».

RILIEVI

Ancora i doveri sociali delle aziende

Il nostro accenno alle necessità di provvedere a che le *aziende*, di ogni tipo e settore, siano poste in condizione di poter assolvere tutti i *doveri sociali* che loro competono, mediante la *responsabilità collettiva delle associazioni di categoria degli imprenditori* (ed autorizzando queste ad *iniziative collettive di consulenza ed assistenza concreta*), ha certo il consenso sopratutto di quei dirigenti di piccole aziende che vorrebbero lealmente attenersi a tutti i propri doveri legali. Essi sono in gran parte ex dipendenti (operai e non operai) che non dimenticano le loro origini, e si rendono conto della giustizia dei provvedimenti sociali; ma vorrebbero che qualcuno vigilasse per loro: e li consigliasse (come nelle norme di protezione legale e sicurezza, igiene e polizia del lavoro che devono essere applicate nella sede di lavoro), e li assistesse (come quando si trovano davanti a norme o leggi non facilmente comprensibili), e li sostituisse (come è possibile fare nella tenuta del libro quote e delle tessere di assicurazione, ed in altre registrazioni di carattere sociale). Se ciò fosse fatto dalla *associazione imprenditori della categoria*, essi pensano, si otterrebbero due buoni risultati: 1) anzitutto, si sarebbe garantiti, data la totalitaria applicazione della vigilanza-assistenza (assai più efficace della vigilanza che può essere fatta dall'Ispettorato corporativo), contro la oggi possibile concorrenza sleale delle aziende che, dei provvedimenti sociali se ne... infischiano, almeno finchè non sono raggiunti dalla ispezione e dalla sanzione; 2) secondariamente, si sarebbe tranquilli contro ogni fiscalismo pignolesco ed eccessivo, in quanto, esclusa ogni intenzione di dolo e di malafede ed essendo l'associazione imprenditori interessata ad esigere la massima correttezza e correntezza da tutte le aziende, l'Ispettorato corporativo si vedrebbe facilitato assai nei suoi compiti di controllo.

Certo che un progresso reale può essere determinato dalla *semplificazione ed unificazione dei contributi sociali e sindacali*, che è stata messa allo studio del Ministero corporazioni dopo la recente deliberazione del Comitato centrale corporativo. Infatti il giorno che, alla molteplicità delle trattenute e registrazioni attuali, siano assicurative che sindacali o tributarie, si sostituisse un'*unica trattenuta globale a percentuale sulla massa del salario o stipendio* (provvedendo poi un ufficio apposito extraziendale alla ripartizione delle contribuzioni spettanti ad ogni ramo assicurativo od organo sindacale od ufficio tributario), sarebbe un grande sollievo per le aziende piccole e medie, le quali non si possono permettere di tenere un impiegato specializzato nella partita. E così soltanto si può intendere la « semplificazione » e la « unificazione » dei contributi e trattenute delle aziende.

Ma, anche in tal caso, restano pur sempre le *misure di carattere protettivo e assistenziale* che le leggi giustamente impongono alle aziende per la *tutela fisica e morale delle maestranze;* e queste vanno applicate mediante la buona volontà e la coscienza della propria responsabilità da parte dei dirigenti delle aziende. E quindi l'intervento della associazione imprenditori della categoria, resa responsabile civilmente in solido delle inadempienze delle aziende (salvo diritto di rivalsa, quando legittima, sulle singole imprese) a consigliare ed assistere i volonterosi e leali, a richiamare e denunciare gli indolenti e malintenzionati, sarà ancora necessario ed utile.

m.

E' stato stabilito che gli *Istituti di credito*, anche di diritto pubblico (ed i loro dipendenti) possono far parte delle *associazioni sindacali* del loro rispettivo ramo e settore.

* * *

E' stato prorogato a tutto il 1937 il decreto per la *maggiorazione di una quota* sui contributi sindacali, obbligatori a favore dell'*Ente nazionale della Cooperazione*.

MINIME

A seguito dei provvedimenti di disciplina della funzione bancaria e di difesa del risparmio, istituti di credito già considerati come aziende private sono stati portati sul terreno del diritto pubblico. Ne doveva derivare che gli istituti stessi ed il personale dipendente avrebbero dovuto cessare di appartenere alle rispettive organizzazioni sindacali. E' avvenuto invece l'opposto: sicchè istituti già esclusi dal campo sindacale, come il Banco di Sicilia ed il Banco di Napoli (ed i loro dipendenti), possono ora farne parte regolarmente.

In una parola:
gli istituti di credito di diritto pubblico, ad eccezione della Banca d'Italia e delle Casse di risparmio (e loro dipendenti) possono far parte di Associazioni sindacali, quando ciò sia disposto con decreto del Ministro per le corporazioni. Ed è stabilito inoltre: che ogni regolamento dei rapporti di lavoro concernenti gli istituti di credito verrà sottoposto al preventivo nulla-osta dell'Ispettorato per la difesa del risparmio e per l'esercizio del credito e che detto Ispettorato avrà facoltà di chiedere che siano apportate le modifiche ritenute necessarie.

Le disposizioni che abbiamo qui esposte, suggeriscono qualche utile considerazione di portata più vasta. Il progressivo intervento dello Stato nella vita economica, (con una disciplina delle attività ed imprese di iniziativa privata che le mette in sostanza agli ordini del comando pubblico e le subordina alle esigenze di interesse generale), porta naturalmente a vedere gli stessi rapporti di lavoro per queste aziende, piuttosto sotto la figura della norma cooperativa, *che non sotto quella del vero* contratto collettivo *a libera e particolare stipulazione. Ne dovrebbe conseguire pertanto un processo di sbloccamento di queste attività dal quadro delle* organizzazioni sindacali riconosciute, *e cioè a capacità contrattuale, per inserirle nel quadro delle* associazioni professionali autorizzate, *e cioè senza capacità contrattuale. Ma quanto abbiamo riferito circa gli* istituti di credito di diritto pubblico *dimostrerebbe invece il contrario.*

Noi abbiamo rilevato già, a suo tempo, quando cioè le associazioni professionali "autorizzate" (dei ferrovieri Stato, pubblico impiego, postelegrafonici, scuola, dipendenti aziende statali) vennero poste sotto il diretto controllo (e la direzione, anzi), del P.N.F., che sarebbe stato comprensibile e migliore un semplificatore procedimento inverso: quello stesso che, in allora, l'on. Lusignoli dirigente dell'Associazione pubblico impiego patrocinava; e cioè la trasformazione delle associazioni stesse in federazioni sindacali di una nuova Confederazione dipendenti pubblici.

Infatti: soppresso e punito lo sciopero, come la serrata, in che cosa si differenzia l'azione delle organizzazioni dette "sindacali" da quelle dette "professionali autorizzate"? Dal fatto che le prime discutono e concludono colla corrispondente organizzazione di imprenditori il contratto collettivo col quale sono regolati nel loro campo i rapporti di lavoro; mentre le seconde possono soltanto prospettare i loro postulati agli enti pubblici ed alle aziende pubbliche da cui i loro associati e rappresentanti sono dipendenti.

Ma non è detto, con ciò, che il controllo politico morale del Partito ed il controllo politico amministrativo del Ministero si eserciti meno sui sindacati che sulle associazioni. E allora, come nelle Confederazioni del settore del credito, saranno d'ora in poi aziende (e relativi dipendenti) la cui natura essenzialmente privata dà luogo al contratto collettivo, con altre la cui natura pubblica dà luogo all'intervento dell'Ispettorato ministeriale per il nulla-osta e le proposte nella regolamentazione dei rapporti di lavoro; perchè non dovrebbero trovarsi nelle Confederazioni del settore industria, ad esempio, le attività pubbliche di comunicazioni e trasporti?"

Già nel campo dei trasporti ci sono categorie che sono completamente regolate dal contratto collettivo, ed altre invece per le quali la legge prevede misure giuridiche, cioè garanzie pregiudiziali, di equo trattamento. Niente guasterebbe che vi si aggiungessero le categorie delle quali la situazione giuridica ed il trattamento economico sono completamente regolati dalla amministrazione pubblica da cui dipendono.

In conclusione: l'inquadramento cosidetto sindacale esteso a tutte le categorie di attività, anche a quelle funzionarie della pubblica amministrazione, non impedirebbe che nel quadro stesso ogni categoria abbia regolato il suo rapporto di lavoro o di servizio *a seconda della posizione e delle funzioni; e cioè: col* contratto collettivo, *o colla norma protettiva di* equo trattamento, *o colla* disposizione di autorità *dell'ente pubblico.*

Tutti ugualmente produttori, dunque, nello stesso quadro di associazioni professionali rappresentative, pur con diverse modalità di posizione contrattuale e di conseguente regolazione.

La questione, dato il progressivo intervento a gestione più o meno mista od a controllo più o meno diretto del pubblico potere nel campo delle attività produttive, acquista un carattere di sempre maggiore concretezza ed evidenza.

Voci del "lavoro„

La classifica di categoria nel libretto di lavoro

CALCHEO - ROMA. — «Col rilascio del *libretto di lavoro* entro il corr. giugno ai dipendenti delle aziende industriali, dovrebbe essere segnata nello stesso la *classifica personale di categoria*. Ora questa classificazione, essendo fatta dal *datore di lavoro* in base alla situazione di ogni dipendente nel momento in cui si compila il libretto di lavoro, può danneggiare il lavoratore che si trovi, occasionalmente e per necessità, in una categoria inferiore alle sue reali capacità ed attitudini. Necessità di vita costringono molti ad accettare una occupazione diversa da quella professionale loro specifica, ed anche una situazione inferiore nella stessa professione per mancanza di posti disponibili.

Lo stesso *ufficio di collocamento* per fare una registrazione esatta delle attitudini professionali del lavoratore dovrebbe già essere in grado di conoscere il vero «*curriculum*» della vita professionale di ognuno. Il che, oggi, sarebbe davvero un pretendere troppo. Il collocamento, come funzione selettiva di ordine professionale (quale deve essere esercitata dalla rispettiva organizzazione di categoria in integrazione-collaborazione con quella dell'ufficio pubblico di collocamento), potrà in seguito, se lo vuole, mettersi in grado di adempiere anche questo compito; come del resto si faceva già, pur senza registrazioni ingombranti, dagli uffici di collocamento dei sindacati liberi nelle categorie professionalmente qualificate. Ma oggi lo stesso ufficio di collocamento, pur chiamato a collaborare alla classificazione del lavoratore, non può indicare registrazione diversa della qualifica per la quale è stato assunto al lavoro.

Cosa se ne deve concludere, allora? Questo solo: che è bene non irrigidirsi in criteri assoluti e che alla registrazione, almeno per ora, della *classifica sul libretto di lavoro* si dia un carattere piuttosto approssimativo e relativo. Nelle imprese libere non c'è organico di classificazione capacitativa che abbia valore oltre quello della prova data e delle attitudini dimostrate. Quindi una certa elasticità è necessaria, anche in considerazione del fatto che le vicende della esistenza non permettono a tutti di andare all'occupazione di mestiere od al posto di lavoro veramente rispondente al proprio grado di capacità professionale».

E' stato disposto dal Capo del Governo che non deve essere applicata l'*imposta di ricchezza mobile* (categoria C.2 sul reddito del lavoro) agli *operai* che, in conseguenza dell'aumento generale dei salari testè applicato, vengano a percepire un guadagno superiore alle 150 lire settimanali, e 600 mensili, al netto delle trattenute per contributi sindacali assicurativi assistenziali.

E per evitare interpretazioni dubbie, è stato anche deciso dal Ministero delle finanze che il *minimo imponibile* per l'applicazione dell'imposta di ricchezza mobile agli operai in misura del 4 per cento sul guadagno, sia aumentato del 20 per cento, e cioè portato alle 180 *lire settimanali* ed alle 720 *lire mensili*.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti, accordi, norme, contratti

Sono stati pubblicati i testi di *legge* riguardanti:

la disciplina dei *concorsi a premi;*

la determinazione per l'anno 1937 delle *quote per tessera* di iscritto alle associazioni sindacali.

* * *

Sono stati pubblicati i testi dei *contratti collettivi di lavoro* riguardanti:

i *contratti nazionali*: *a*) per gli addetti alla trattura e torcitura della seta; *b*) per gli operai, guardie notturne e personale di fatica delle aziende di credito; *c*) per il personale dalla direzione per l'Italia della Compagnia Internazionale Carrozze con letti;

i contratti nazionali per l'*aumento delle retribuzioni*: ai lavoratori dello spettacolo lirico; agli impiegati industrie spettacolo; agli impiegati aziende artigiane metalmeccaniche; agli operai delle imprese di manutenzione linee ferroviarie dello Stato.

INFORMAZIONI E CHIARIMENTI AI LETTORI

B. C. - MILANO. — *Il* piano di studio *in circolare esplicativa, come quadro e come illustrazione, sarà spedito entro il corr. giugno ai soci effettivi ed agli aderenti culturali dell'A.N.S., ai quali sarà nel contempo assegnato il compito particolare di collaborazione e studio. Lo stesso* piano *può essere spedito, a richiesta, anche ai non iscritti nell'A.N.S.* (L. 0,50 *la copia*) *che volessero prenderne conoscenza per informazione e studio* ».

G. S. - TRENTINO. — « *Il* Manifesto dei Comunisti » *si può trovare nel suo testo preciso nel libro* « Le Carte dei Diritti » *edito da Sansoni - Firenze che l'A.N.S. presenta nella sua Libreria a* L. 22,50. *Nello stesso libro sono utilmente raccolte anche altre* « Dichiarazioni » *fondamentali ispirate ai principi liberali, cattolici, fascisti, comunisti* ».

L. T. - PADOVA. — « *Il libro* « Sine ira - Nel Paese dell'U.R.S.S. » *della signora Toeplitz, edito da Mondadori qualche anno fa ed allora presentato nella Libreria dell'A.N.S. a* L. 22 *non è più in circolazione perchè esaurito. Se ne attendeva una edizione a prezzo popolare, che poi non è stata fatta. Impossibile quindi fornirvi copia di questo libro che, pure scritto da penna antibolscevica, è altamente interessante ed istruttivo, sopratutto per la conoscenza diretta che l'autrice dimostra data la sua origine di polacca ex-russa* ».

E. C. - Roma. — « *Competente ad intervenire nelle questioni dell'osservanza del sabato fascista, dell'orario giornaliero-settimanale, dei cottimi (anche quando siano in relazione ai termini fissati nel contratto collettivo) è l'Ispettorato corporativo. Ma se la vostra azienda ha carattere parastatale occorre vedere in quale misura essa è soggetta alle norme protettive di carattere generale relativamente al personale dipendente, e come invece deve ubbidire alle disposizioni dirette e particolari dell'autorità pubblica di Governo.*

Il modo più semplice per stabilire con precisione la situazione del personale è dato dalla organizzazione sindacale o professionale autorizzata dalla quale è ufficialmente rappresentato. Ed alla organizzazione stessa è bene vi rivolgiate, oltrechè per chiarimenti, anche per la necessaria assistenza ».

E' stato stipulato fra le Confederazioni nazionali, un accordo di massima per quanto riguarda la indennità di *preavviso di licenziamento* e di *anzianità servizio* degli *impiegati delle aziende industriali*. Per la prima varranno le norme della legge impiego privato; per la seconda, saranno conteggiate fino al 30 giugno 1937 (previo accertamento contrattuale collettivo provincia per provincia) le indennità spettanti in base alla legge od al contratto individuale o collettivo oppure agli usi locali, comunque in base al trattamento più favorevole.

A partire dal 1° *luglio* p. v. l'indennità di *anzianità servizio* sarà fissata in base a 25 *giorni anno* di accantonamento.

Si è inoltre concordato un particolare *trattamento di previdenza*, mediante una cassa od istituto al quale contribuiranno le aziende con una quota del 4% e gli impiegati con una quota del 2% sugli stipendi e compensi attribuiti. Tali percentuali sarebbero comprensive anche del contributo previsto per l'assicurazione generale in vigore di invalidità e vecchiaia.

LA POLIZZA XXI APRILE

dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

rappresenta quanto di socialmente più elevato e di tecnicamente più progredito è stato realizzato finora nel campo dell'assicurazione vita a favore delle categorie lavoratrici. Basta, per convincersene, gettare uno sguardo sui seguenti **eccezionali benefici** che la Polizza XXI Aprile consente ai lavoratori assicurati: 1) estensione anche al caso di infermità, derivante da infortunio o malattia, della sospensione temporanea del pagamento del premio finora limitata ai casi di disoccupazione o di servizio militare; 2) liquidazione anticipata di una metà del capitale fissato in polizza, oltre all'esonero dal pagamento dei premi per l'altra metà, se l'assicurato, venga ad avere sei figli viventi nati dopo la stipulazione del contratto; 3) liquidazione anticipata di una metà del capitale segnato in polizza.

Soltanto un Ente di Stato, come l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, poteva colla Polizza XXI Aprile tradurre in atto l'ideale in materia di assicurazione popolare. Per questo

IL DUCE

ha dato la Sua alta e incondizionata approvazione alla coraggiosa intrapresa dell'Istituto Nazionale, incitando i dirigenti dell'Ente a creare milioni di queste Polizze protettrici del popolo lavoratore.

Per questo i Capi di tutte le **Confederazioni Nazionali Fascite dei lavoratori** hanno dato la loro piena e convinta adesione alla provvida iniziativa dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

Per questo i più intraprendenti e intelligenti **datori di lavoro** specialmente nel campo dell'industria, hanno accordato alla **POLIZZA XXI APRILE** il loro patrocinio, nelle forme più svariate, che vanno dal contributo al pagamento dei premi, alla trattenuta dei premi sulle mercedi, quando ciò è liberamente consentito dai lavoratori.

A titolo d'onore additiamo agli Italiani: la **SNIA VISCOSA** che ha stipulato nel 1932 con l'Istituto Nazionale una convenzione per l'assicurazione vita dei suoi dipendenti, obbligandosi a contribuire al pagamento dei premi in notevole misura. A questa polizza chiamata « del Decennale » vennero dall'Istituto spontaneamente estesi tutti i benefici della Polizza XXI Aprile. I capitali assicurati con questa convenzione sommano a L. 35.000.000 (trentacinque milioni);

la **SAVA** (Società Anonima Veneta Alluminio) che ha pattuito coi Sindacati un concorso dal 30 all'80 % nel pagamento dei premi per le Polizze XXI Aprile sottoscritte dai suoi lavoratori:

la **OVEST TICINO** che pochi giorni addietro ha deliberato di assumere a proprio carico metà dell'onere per i premi delle Polizze XXI Aprile sottoscritte dai suoi dipendenti.

In questi giorni il Capo del Governo ha fatto pervenire ai dirigenti della « SAVA » e della « OVEST TICINO » l'espressione del suo compiacimento per il nobile atto di solidarietà compiuto verso i loro dipendenti.

Finalmente innumerevoli Ditte industriali e commerciali in tutte le parti d'Italia, a cominciare dalla **FIAT**, volonterosamente hanno concesso all'Istituto delle Assicurazioni l'agevolazione molto importante della

TRATTENUTA DEI PREMI SUI SALARI

per i loro dipendenti assicurati con l'Istituto che in ciò fossero consenzienti. Questa trattenuta obbliga le Aziende ad una operazione contabile in più, ma rende ai loro dipendenti assicurati un inestimabile beneficio, e rappresenta una collaborazione preziosa per l'Istituto Nazionale, che qui ne esprime a tutti il suo caldo ringraziamento.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore.

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave 12

ANNO XI - N. 7 MILANO, 1 Luglio 1937 - XV (Spediz. in abbon. postale)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio "Problemi del Lavoro"

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Filosofia del sistema metrico decimale — Polizie a congresso — Democrazia e autorità — Assistenza unitaria integrale — L'avvenire dei « sindacati » (studio) — La crisi del progresso e Destino della rivoluzione russa (libri) — Bonifica umana e difesa sanitaria (discussione) — Osservatorio internazionale — Delegazioni sindacali a Ginevra — Cooperativismo nordamericano — Ritorno alla terra? — Collaborazione dei lettori — L'educazione sociale dei lavoratori — Aspetti complessi del collocamento — Battute marginali — Minime — Voci — Leggi — Chiarimenti, informazioni.*

Filosofia
del sistema metrico decimale

Intervistato in Francia da un quotidiano parigino, il dottor N. Murray Butler, presidente dell'Università Columbia di New York, ha fatto alcune dichiarazioni sulla questione del disarmo economico, che meritano di essere rilevate. Egli ha cominciato col ricordare l'insuccesso della Conferenza riunita a Londra nel 1933, dal quale sono derivati molti guai per l'intera umanità che si sarebbero altrimenti potuti evitare. « Dopo di allora, per quattro anni, i Governi si sono dedicati a enormi spese d'armamenti che, non solo hanno distolto ingenti capitali dalle industrie produttive, ma hanno servito ad accrescere l'incertezza del mondo ».

Indi l'intervistato è passato a parlare della conferenza di Chatham House, tenuta a Londra nel marzo del 1935, su iniziativa della « Dotazione Carnegie per la pace internazionale ». In questa conferenza è stata tracciata la via che porta al progresso ed alla ricostruzione delle fondamenta sulle quali si basano la prosperità e la pace. Le raccomandazioni della conferenza di Chautham House sono state accettate e ratificate dalla Camera di commercio internazionale; e misure energiche sono attualmente prese nei varî paesi per far comprendere all'opinione pubblica il loro carattere e la loro importanza. La china su cui ci troviamo da parecchi anni deve essere abbandonata rapidamente, se non si vuol andare incontro ad una crisi economica e monetaria disastrosa quanto una guerra mondiale. Il dottor Butler ha così concluso testualmente:

« La politica del nazionalismo economico costituisce uno dei più gravi pericoli per le nazioni che la praticano. Parlare di isolamento in questo mondo del XX secolo è pazzesco. Noi siamo tutti dei popoli interdipendenti perchè così vogliono la scienza moderna e i moderni sistemi industriali e commerciali. Ciò che colpisce un paese deve, presto o tardi, colpire gli altri e infine tutte le nazioni. L'attuale incertezza e la mancanza di fiducia sono cagione di enormi danni. Esse persisteranno insino a che non sarà realizzata, mediante l'azione comune internazionale, la *stabilità delle monete* e non saranno ristabilite ed estese le relazioni commerciali. Dobbiamo al genio della Francia se, ora è più di un secolo, l'ordine subentrò al caos in tutte le questioni concernenti i *pesi* e le *misure*, grazie alla scoperta e alla definizione del *metro* e del *chilogramma*. Una soluzione identica deve essere trovata nel campo degli affari monetarî. La confusione derivante dalla grande varietà dei sistemi di pesi e misure sarà presto un ricordo del passato. La confusione attuale prevalente negli *standards* monetarî deve sparire nello stesso modo e al più presto possibile ».

* * *

Bravo! Qui ti si voleva. Delle molte buone cose dette dall'illustre presidente dell'Università Columbia ci piace soprattutto la rievocazione da lui fatta del *sistema metrico decimale* e la promessa — che ci sembra implicita nelle sue parole — di una prossima estensione del detto sistema ai paesi che non lo hanno ancora adottato. Ci sarebbe molto da dire sulle ragioni che vietarono fin qui agli anglosassoni di adottare il sistema metrico, ma lasciamo correre. Se il dottor Butler, anzichè uno scienziato ed uno studioso, fosse un uomo politico o un uomo d'affari, non ci saremmo nemmeno curati di riferire il suo pensiero, conoscendo per lunga esperienza che a nessuno più di questi ultimi la parola è data per nascondere il pensiero.

Conosciamo altre convenzioni internazionali le quali hanno immensamente giovato allo sviluppo delle relazioni internazionali (l'Unione postale, per esempio), ma nessuna regge al confronto col sistema metrico decimale. Questo è stato indubbiamente il più potente strumento dello sviluppo del commercio e della cultura, sia all'interno delle nazioni che all'estero, e si stenta a comprendere come gli inglesi, in particolare, per i quali il tempo è moneta, lo abbiano sempre osteggiato. Si poteva capire l'avversione che nutrivano verso di esso le classi conservatrici inglesi coeve della Rivoluzione del 1789, giacchè tutto ciò che usciva da quella officina era da rigettarsi senza

beneficio d'esame. Nè poteva fare eccezione il sistema metrico il quale fu messo al mondo per la prima volta con la legge del 18 germinale a. III. Dunque, allora no, per via della paura e del misoneismo che regnavano non soltanto in Inghilterra, ma eziandio in tutti gli Stati dispotici di Europa. Ma bisogna considerare che la legge che instaurava il sistema decimale — intorno al quale avevano lavorato scienziati e matematici insigni del secolo diciottesimo, — fu interrotta dalle vicende politiche; cosicchè bisognò attendere sino alla promulgazione della legge del 4 luglio 1837 per veder applicato stabilmente in Francia il nuovo sistema di misurazione. Periodo di tempo assai lungo, durante il quale molte cose erano cambiate, meno che la pertinacia degli anglosassoni a continuare a servirsi dei « pollici », delle « oncie », dei « galloni » ecc. nella misurazione dei valori.

Per comprendere gli immensi vantaggi che la introduzione del metro ha recato ai popoli, occorre aver presente che le misure non differivano soltanto da nazione a nazione, ma ancora da regioni a regioni entro una stessa nazione. In Italia, per esempio, le cosidette antiche provincie — cioè le regioni — avevano ciascuna un sistema differente, e ancora oggi il popolo usa esprimersi con la vecchia terminologia sebbene le antiche misure siano oramai definitivamente tramontate. Fu primo il Regno Sardo ad introdurre legalmente il sistema metrico decimale nel 1847, che dopo il 1860 venne esteso a tutte le provincie italiane. Nel 1875 il sistema metrico risultava già esteso ad un buon numero di nazioni, cosicchè si ritenne venuto il momento di stipulare la *convenzione internazionale del metro*.

La Commissione diplomatica all'uopo nominata decise l'istituzione dell'Ufficio internazionale dei pesi e misure che funziona sotto la sorveglianza di un comitato posto a sua volta sotto l'autorità di una conferenza generale formata dai delegati di tutti gli Stati contraenti. Fu costruito in Parigi il palazzo nel quale è custodito l'esemplare in platino del metro insieme ad altri strumenti di precisione. Come si sa, la lunghezza del metro è uguale alla quarantamilionesima parte del meridiano terrestre e costituisce la base di tutte le misure decimali. In ogni nazione furono istituiti gli uffici governativi per la verifica dei pesi e delle misure a salvaguardia della fede pubblica.

Superfluo entrare nei dettagli delle caratteristiche del sistema metrico, dal momento che non v'è chi non sappia che l'unità di peso, il *gramma*, corrisponde ad un centimetro cubo di acqua distillata e le monete con le quali si scambiano i valori contengono a loro volta un dato peso d'oro e d'argento; diremo soltanto che le unità di misura, coi loro multipli e sottomultipli divisi per decimi, presentano una tale comodità e facilità di computo da farli preferire a qualsiasi altro sistema conosciuto.

* * *

Ma i pregi intrinseci del sistema metrico sono poca cosa in confronto dei grandi benefici d'ordine civile e morale che ne trassero le società. Non crediamo che il dott. Butler abbia fatto allusione al sistema metrico decimale per dimostrare con un esempio pratico la possibilità di unificare il sistema monetario. Di questa possibilità teorica nessuno dubita. Il Presidente dell'Università Columbia ha insistito nell'affermare che la crisi del mondo è sopratutto una crisi di sfiducia, e su ciò non c'è discussione. L'importante però sarebbe di sapere perchè la fiducia è scomparsa e che cosa bisognerebbe fare per ricondurla fra gli uomini. Purtroppo la fiducia non si ricrea con un *fiat*, poichè essa è il portato di una lunga e lenta evoluzione.

Se taluno credesse che sia stato facile persuadere gli accumulatori di *risparmio* ad affidare i loro capitali ai banchieri ed alle tesorerie di Stato, si disinganni. In una società arretrata il risparmio si rifugia nel fondo delle calze e nei nascondigli, e quando viene ceduto temporaneamente ad altri si esige un elevatissimo interesse. L'usura è per gran parte la conseguenza della scarsa fiducia che il mutuante ha di ricuperare il capitale affidato al mutuatario. Ci sono voluti gli sforzi di intere generazioni per organizzare su stabili basi il moderno *sistema bancario e creditizio*, mercè il quale l'usura è stata debellata e anche il piccolo capitale ha potuto ricevere un frutto senza correre gravi rischi. Quanto abbia servito a rinvigorire l'economia delle nazioni la organizzazione del sistema creditizio non occorre dimostrare. Ma i privati risparmiatori non avrebbero mai potuto vincere la loro istintiva diffidenza senza l'ausilio di una predicazione a base di fatti e di una legislazione che consente il controllo del pubblico sulle banche e sullo Stato. E' soltanto allorquando i membri di una società nazionale hanno diritto di revocare gli amministratori inetti o disonesti e i governanti che fanno man bassa degli averi dei cittadini, che questi accettano di depositare il denaro nelle banche o di imprestarlo allo Stato. Se manca il controllo popolare, anche la fiducia vien meno.

Lo stesso deve dirsi per ciò che concerne lo scambio dei beni tra i privati cittadini. Chi potrà mai dire quanto abbia contribuito il *metro* a generare quella fiducia che è l'anima stessa del commercio nazionale ed internazionale? Dando al mondo un sistema di misurazione fondato su basi positive e scientifiche e garantito dalle leggi dello Stato, i nostri maggiori non hanno soltanto messo nelle mani dei popoli uno strumento pratico e semplice di misurazione dei valori, ma hanno sopratutto dato loro una garanzia concreta e permanente. Il metro non è nè una tradizione, nè una creazione cervellotica; gli umori degli uomini, le dottrine politiche, le filosofie e le religioni possono cambiare; ma il metro resta. E in quanto è in ogni modo controllabile, esso diventa la materializzazione della giustizia, dell'onestà, della morale. Gli uomini i quali sanno che questo termine di confronto è imperituro, gli uomini i quali sanno che lo Stato vigila sugli strumenti di misurazione e che le frodi in commercio vengono represse dalla legge, si sentono incoraggiati a sviluppare le industrie e i commerci con immenso vantaggio per l'ordine pubblico e per la prosperità economica.

E' pertanto deplorevole il dover constatare che oggi ci stiamo allontanando dai sistemi che hanno tanto contribuito a costruire la fede pubblica. Il dottor Butler lamenta l'attuale caos monetario e si augura che una soluzione identica a quella dell'introduzione del metro sia trovata e applicata nel campo degli affari monetari. La verità è però

che il caos, anzichè diminuire, tende piuttosto ad aumentare. Oggi non ci troviamo soltanto di fronte ad una varietà di *standards* monetari, ma ci troviamo in piena politica di svalutazione, e cioè di arbitrio monetario. Non sono più le merci che si adeguano alle misure, bensì queste che si adeguano a quelle. Che cosa direbbe il compratore il quale andasse in un mercato a comperare merci che continuano ad essere nominalmente misurate a metri e a chilogrammi, salvo arbitrio del venditore di adoperare un metro di 80 o di 60 centrimetri, invece del metro ordinario? Direbbe che i mercanti sono impazziti e che non c'è più da fidarsi di loro, non è vero? Orbene, allorchè i governi procedono alla svalutazione delle loro monete, truffano il pubblico e distruggono pazzamente quella fiducia pubblica che è costata tanti sacrifizi. Si può arginare questo disastro? Noi lo abbiamo sperato fino al giorno in cui le nazioni non hanno ripreso la corsa agli armamenti. E' perfettamente vero che le nazioni costituiscono un sistema di vasi intercomunicanti, i quali si riempiono e si vuotano tutti ad un modo del liquido che viene versato in uno di essi; ma il guaio è, purtroppo, che oggi funziona la pompa aspirante delle spese militari, la quale non potrà che prosciugarli tutti indistintamente. La nuova ondata di militarismo che passa sul mondo, non può che acuire gli egoismi nazionali e fomentare le guerre e le rivolte. Ben vengano le iniziative dirette a ristabilire la fiducia tra le nazioni, noi le asseconderemo tutte; ma non vogliamo nè dobbiamo nascondere il capo sotto l'ala per tema di guardare in faccia ad una realtà che non promette nulla di buono.

r. r.

LA SOCIETA' DELLE NAZIONI — *Il* « Piccolo manuale della Società delle Nazioni » *nella edizione italiana edita a cura della « Sezione informazioni » di Ginevra (e di cui è depositaria, per l'Italia, la Casa Sansoni di Firenze) è una pubblicazione, più che utile, necessaria per chiunque voglia seguire con cognizione l'opera complessa dell'Istituto internazionale creato dai Trattati di pace. « Il* Manuale » *è un vero compendio di informazioni, che vanno dalla* costituzione ed organizzazione (*Stati membri, organi, organismi ausiliari; Organizzazione internazionale del lavoro; Corte permanente di giustizia; bilancio*) all'attività politica (*organizzazione della pace, regime dei mandati, minoranze, Danzica, Saar, unione europea*) all'opera tecnica (*economia e finanze, comunicazioni e trasporti, igiene, cooperazione intellettuale, assistenza sociale e umanitaria, stupefacenti, profughi, schiavitù, collaborazione alla Cina*), *alle* istituzioni speciali *ed* uffici internazionali, *fra i quali la Croce rossa e l'Unione internazionale di soccorso, ed alle* relazioni col mondo esterno.

Importanti allegati *completano la pubblicazione (il testo francese del Patto della Società delle Nazioni; la cronologia dei principali avvenimenti a tutto il 1935; gli accordi e le convenzioni conclusi), oltre a cartine geografiche, illustrazioni e grafici.*

Il « Manuale » *è in Libreria dell'A.N.S. a L. 4.*

* * *

ALLA MEMORIA DI ANGIOLO CABRINI — *La Rivista mensile della Corrispondenza Italiana dell'U.I.L.* «Informazioni sociali», *che* Angiolo Cabrini *aveva fondato e diretto, dedica alla Sua memoria, nel numero di maggio, commosse pagine che l'Ufficio di Roma ha quindi raccolto in estratto. La pubblicazione contiene una espressiva fotografia del compianto Animatore sociale, ed articoli e giudizi di giornali e riviste.*

Diffondere la Rivista
Abbonarsi alla Rivista
Rinnovare l'abbonamento alla Rivista

MOTIVI

Polizie a congresso

Si sono incontrate a Londra, a Congresso internazionale, le rappresentanze delle Polizie di moltissimi Paesi di ogni parte del mondo. Scopo del Congresso: studiare i modi migliori per agire contro la delinquenza, mettere in comune le esperienze e gli sforzi per dominare soprattutto il fenomeno dell'« alta » delinquenza, quella che passa dai treni direttissimi e dai velocissimi aeroplani ai lussuosi alberghi e alle grandi stazioni di riposo ozio gioco.

Si tratta di lottare contro « fuori legge » scaltrissimi ed aggiornati a tutte le risorse della tecnica... truffaldina, oppure con degli « anormali » dalla intelligenza molto lucida che sanno ben nascondere la loro natura ferina e lasciare senza traccia le loro imprese delittuose.

Nella fase attuale di sconvolgimento della vita dei popoli la delinquenza cosidetta « comune », di alta e bassa sfera, trova certamente le condizioni di spinta e di incremento. Il rimedio più efficace e sicuro, atto a ridurre a termini minori, (e quindi facilmente controllabili e contenibili), la zona della « delinquenza », non è che il «lavoro »; cioè l'occupazione sana onestamente rimunerativa offerta a tutti gli uomini di buona volontà, anche a quelli che possono avere aspirazioni non limitate, sempre che siano legate allo sforzo di capacità di iniziativa di legittima ambizione al successo di merito. Ed è proprio perchè il « lavoro » *meno si offre agli uomini come mezzo e scopo per una vita serena e costruttiva, che la « delinquenza » allarga ed approfondisce i margini della sua già vasta zona di presa. Crisi politiche, (guerra-sconfitte), crisi sociali (sommovimenti delle grandi masse per troppo lungo attendere), crisi economiche (limitazione ed arresto delle attività produttive e di scambio) hanno gettato i popoli tutti, come collettività e come individui, al « limite » della azione dei freni inibitori; oltre il quale le resistenze della « onestà » e della « dignità » crollano e gli istinti di bruta conservazione, di rapace preda si scatenano, non più sensibili neanche alla « paura » che, in condizioni normali, ancora incutono i « colpi » e le « pene » che la società organizzata può infliggere a chi rompe i confini delle leggi.*

Il tremendo è ancora che sommovimenti e sconvolgimenti del dopoguerra, nell'alterna vicenda della vittoria o della sconfitta di regimi politici diversamente ispirati, hanno ributtato ai margini del loro proprio Paese vere masse umane: che pagano la sconfitta coll'esilio e che sconterebbero con dura pena il reato di restare, anche solo pacificamente, fedel ad idee o direttive politiche che magari trionfano e dominano in altri Paesi, pienamente ammessi nel consorzio internazionale degli Stati.

Non era certo compito dei rappresentanti delle Polizie adunati a Congresso a Londra di allargare il loro esame a considerazioni di così ampia portata: le Polizie non fanno professione di filosofia e devono limitarsi a perseguire come « delinquente » chiunque le leggi del loro proprio Paese definiscano come tale. Spetta invece ai « reggitori » (parlamentari e governanti) di fare leggi le quali tengano conto delle cause e non solo degli effetti, e, come il buon medico, curino il male nel risanamento generale dell'organismo e non solo nella cauterizzazione od eliminazione della manifestazione locale.

Lavoro per tutti e tolleranza delle fedi all'interno; sforzi per la pace fra gli Stati e collaborazione costruttiva fra i popoli; ecco un programma che le « Polizie » non erano autorizzate a proporre, ma che nessuno certo oserà contestare rappresenti il migliore mezzo di azione per sradicare le pericolosità sociale delle masse e contenere l'attività antisociale dei singoli.

ESPERIENZE E TENDENZE

Democrazia e autorità

Tra le consultazioni elettorali che permettono di stabilire l'orientamento delle grandi correnti di idee, e delle relative forze politiche, vanno poste (dopo la lotta di Bruxelles nell'aprile) le elezioni generali politiche in *Olanda*, le elezioni parziali politiche ed il referendum anticomunista in *Lussemburgo*, il referendum anticomunista nel Cantone di *Ginevra* in Svizzera. Non meno interessanti saranno anche le elezioni che si svolgeranno dal 1. corr. in *Irlanda* per la rinnovazione del Dail (Camera dei Deputati) ed il plebiscito sul testo della nuova « costituzione politica » già regolarmente approvata, in tre letture, dalla Camera ora disciolta.

Le elezioni svoltesi in *Olanda* il 26 s. maggio hanno avuto sopratutto significato di difesa del regime costituzionale democratico. I cattolici, che costituiscono il partito più forte, hanno conquistato tre nuovi mandati (28-31), altrettanti il partito antirivoluzionario del premier Collijn (14-17), ed un mandato i socialdemocratici (22-23). Regressi hanno fatto i cristiani storici (10-8), i liberali (7-4), i comunisti (4-3), i socialrivoluzionari (1-0). Stazionari i liberaldemocratici (6-6). Con 4 mandati entrano nella Camera i nazionalsocialisti capeggiati dall'ing. Musser, che contavano di conquistarne almeno 8 e che segnano un netto regresso sui risultati delle elezioni provinciali del 1935.

Alla elezione dei 100 membri della Camera dei deputati ha fatto seguito il giorno dopo (27 maggio) la elezione dei 50 membri della Camera dei senatori, i quali sono eletti dagli Stati (Consigli) provinciali. Anche in Senato i socialisti guadagnano un posto ed i nazionalsocialisti ottengono 4 mandati.

Questo quadro dei partiti politici olandesi (che non è completo in quanto ne esistono altrettanti che non sono riusciti a conquistare un posto in Parlamento) darebbe l'idea di grande confusione nel Paese e di instabilità nella vita dello Stato. Invece non è così: i sistemi di rappresentanza pubblica proporzionalista, che portano al caos nella maggior parte dei Paesi, non producono inconvenienti della stessa gravità in Paesi di temperamento poco vivace, civilmente più educati, e politicamente più allenati. La Cecoslovacchia, la Svizzera, l'Olanda, il Belgio, il Lussemburgo (a non parlare dei Paesi scandinavi) sono la riprova di questa constatazione. L'Olanda è il Paese che ha fatto la « guerra dei trent'anni » (guerra di religione), e che ha nella vita pubblica una serie di partiti religiosi (cristiani storici, calvinisti antirivoluzionari, cristiani democratici, cattolici popolari, cattolici romani), e conta nel campo socialoperaio, oltre i socialdemocratici ed i comunisti, gli operai socialrivoluzionari (troskisti), nonchè i libertari (anarchici) appoggiati a notevoli forze sindacali.

Nonostante la grande differenziazione e la intensa vitalità delle correnti di idee, la situazione nel Paese è normalmente calma; e costante è pure la base maggioritaria dei Governi di coalizione. Sul terreno pubblico una funzione connettiva importante esercita la Corona, pur senza esorbitare dai limiti costituzionali.

Collijn è stato reincaricato di formare il Governo, al quale danno una base di maggioranza i cattolici, gli antirivoluzionari, i cristiani storici, una coalizione, insomma, cattolico protestante.

Peraltro i cattolici, mentre sono d'accordo col premier calvinista sulla linea politica costituzionale, si sentono vicini ai socialisti nel ritenere necessario un più deciso intervento dello Stato a disciplinare la vita economica e ad intensificare la vita sociale, proponendosi di introdurre, nell'ordinamento democratico, gli istituti corporativi caldeggiati dall'enciclica papale « *Quadragesimo anno* ». E' dimostrato così che i socialisti del partito e del movimento operaio, pure non avendo prevalso nelle elezioni, fanno sentire la influenza del « *piano di lavoro* » da essi elaborato per la lotta contro la crisi.

* * *

Le elezioni politiche in *Lussemburgo* del 9 s. giugno, si sono svolte per la città capoluogo e per la parte Nord, cioè per la metà dei mandati. I socialisti ottengono 3 nuovi mandati, salendo da 15 a 18 in una Camera di 55 membri; i cattolici, che sono pure qui il partito più forte (25), mantengono le posizioni; mentre 3 posti conquistano i nazionaldemocratici a tendenze autoritarie. I socialisti, che hanno la loro base maggiore nella parte Sud, la zona industriale, dove le elezioni dovrebbero farsi solo nel 1940, (disponendo la costituzione il rinnovo della metà dei mandati ogni 3 anni) chiedono le elezioni generali immediate: certi di poter migliorare le posizioni e di poter chiedere con maggior vigore la partecipazione al Governo.

(Anche in Lussemburgo sindacati operai e partito socialista hanno elaborato un « *piano di lavoro* » contro la crisi). La coalizione governativa (cattolici-liberali) è stata battuta nel *referendum* generale sulla legge (approvata dalla Camera e ratificata dal Consiglio di Stato) dichiarante « fuori legge » il *partito comunista* e le sue organizzazioni. Il Lussemburgo ha, demograficamente e territorialmente, la proporzione di una media provincia italiana; ma, pur minuscolo, è economicamente importante come centro minerario e siderurgico, ed è politicamente assai interessante per la sua speciale delicata posizione geografica. L'esito delle due consultazioni elettorali non è quindi da negligere nell'attualità delle manifestazioni di orientamento.

Come non è da trascurare (per considerazioni contrarie) l'esito del *referendum* svoltosi il 13 s. giugno nello *Stato federato svizzero di Ginevra*, in ratifica della legge cantonale che dichiara « fuori legge » il *partito comunista* e le sue organizzazioni e colpisce di incompatibilità i funzionari e dipendenti da enti pubblici. Ginevra si unisce al Cantone di Neuchatel che l'ha preceduta: e ciò preannuncia una vivace battaglia per il referendum anticomunista generale che dovrebbe svolgersi, fra non molto, in tutta la Svizzera. L'iniziativa ha una portata che va al di là del suo scopo particolare; infatti il paventato pericolo « bolscevico » non lo si para sciogliendo il partito comunista, bensì attuando i principi di rinnovamento sociale coi quali quello può far leva sulle masse del lavoro. Ma è proprio contro questo pericolo « reale » che i conservatori muovono la campagna anticomunista: tendendo sopratutto a rompere il blocco operaio-popolare che si è costituito intorno al noto « piano di ricostruzione economica e di progresso sociale ».

* * *

Le notizie che vengono dall'*U.R.S.S.* non aiutano a chiarire i termini di un conflitto ideologico-sociale che è inevitabile nella fase attuale della vita dei popoli. La fucilazione del maresciallo Tukacescki e di altri 7 generali d'alto comando, non è che l'episodio più recente (non ultimo) della cruenta lot-

ta che il regime dispotico-poliziesco di Stalin conduce contro tutti i suoi oppositori. Il cerchio si restringe con un crescendo di logica feroce: sciolti, con Lenin, i partiti borghesi ed anche i partiti socialisti non bolscevichi, è venuta a cessare, dopo Lenin, anche la possibilità di discussione-dissenso in seno allo stesso partito unico comunista. La maggioranza ha distrutte (o tacitate) le minoranze, diventando sempre più « fazione » e poi « clan » intorno ad un uomo, Stalin, che esercita la dittatura sul Paese senza coprire, nello Stato, alcuna carica ufficiale.

Lenin, morente, aveva ammonito contro il pericolo della reciproca distruzione fra capi rivoluzionari, ricordando il precedente della rivoluzione francese. E la fedeltà a questa consegna è durata fino al 1934. Infatti nel quattordicesimo Congresso comunista del 1925, Stalin dichiarava:

« Voi esigete la testa di Boukarine, ma noi non ve la daremo: sappiatelo! Non siamo d'accordo con Zinoview e Kameneff, perchè sappiano che la politica di amputazione è gravida di pericoli per il partito, e perchè versare il sangue sarebbe contagioso: oggi è l'uno che è soppresso, domani l'altro, dopodomani un terzo. Chi ci resterebbe ancora? Non dimenticate che il nostro Partito governa il Paese. Non dimenticate che ogni dissensione al vertice ci indebolisce nel Paese, a non parlare delle ripercussioni all'estero ».

Tre anni più tardi si chiude il duello Stalin-Trotsky: esclusione dal Partito, confinamento nel Turkestan, bando dal territorio dell'U.R.S.S.; ma la vita di Trotsky non è toccata: il « patto » di non aggressione fra capi bolscevichi è rispettato. Per contro nel 1936 sono Zinovieff e Kamenew e compagni che sono fucilati; e nel 1937 Platakow e altri noti. Gli è che nel dicembre 1934 era caduto a Leningrado, vittima di un attentato, uno dei più alti esponenti staliniani, Serge Kirow. E colla repressione allora iniziata contro il « pericolo trotskista », la catena dei « processi » sconcertanti e delle « esecuzioni» impressionanti non ha più avuto termine: Radek, che aveva chiesto la testa di Zinovieff, si rivelò capo di un « centro » trotskista « parallelo »; Bukarin, che Stalin aveva conteso a Zinovieff nel 1925, è in attesa del processo insieme a Rikoff ed altri. Ora è venuta la volta dei capi militari; ed altri arresti sensazionali, con relative imputazioni di « tradimento » e « congiura », si attendono.

Come può la Russia uscire dal circolo vizioso e tragico? Un *regime* dove impera l'*autorità* senza la *democrazia* non può presentare che i termini della rivoluzione di palazzo o della congiura terroristica o della insurrezione. Rispondendo all'inchiesta di una rivista americana, osserva giustamente Bernard Shaw che la *democrazia* non può consistere solo nel diritto di votare.

« *Democrazia schietta* è soltanto dove sia equamente ripartita la necessaria schiavitù dell'uomo alla natura — ossia l'obbligo dell'*opera produttiva* senza la quale il genere umano perirebbe: dove sia equamente ripartito il *riposo* che resta a opera compiuta. Quella *moltiplicazione della libertà* ve ne verrebbe, che è pensabile solo moltiplicando la comune operosità e governando le sue interferenze; disperdendo con diligenza coloro che pretendono di essere liberi essi soltanto e sempre. E' necessaria una vera *educazione* scientifica la quale sradichi dalla mente dei fanciulli il preconcetto, ancora tanto diffuso in America, che il *Governo* è una *tirannia* da esser ridotta al minimo termine in nome della *libertà* ».

Ma una buona educazione al senso della autorità necessaria del Governo non la fanno certo regimi, come quello attuale dell'*U. R. S. S.*, dove l'espressione del dissenso motivato sui problemi generali non è consentito, e lo Stato si identifica con un Partito, il quale (precisamente come nelll'antagonista Germania del nazismo) diventa una « chiesa » intollerante e dispotica.

Le giovani generazioni dell'U.R.S.S. hanno fede ed ardimento. Attraverso la scuola e lo sforzo delle grandi « organizzazioni sociali » esse debbono saper trovare il punto di stabilità tra *democrazia-controllo* ed *autorità-direzione*: due termini che non si possono disgiungere senza cadere nell'arbitrio opprimente o nel disordine cronico.

Bruno Arnaldi

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

Assistenza unitaria ed integrale

Entra in vigore col 1. corr. la nuova legge 4 giugno 1937 che stabilisce la « *istituzione in ogni Comune del Regno dell'Ente comunale di assistenza* » allo scopo di « assistere gli individui e le famiglie che si trovino in condizioni di particolare necessità ».

Alla stessa data cessano di esistere le « Congregazioni di carità » delle quali ogni Ente comunale assistenza assume il patrimonio e le attribuzioni.

Entro l'anno sarà inoltre provveduto

« alla *fusione* con l'Ente comunale di assistenza delle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza e delle altre opere esistenti nel Comune che abbiano lo stesso fine, provvedendo all'assistenza generica, immediata e temporanea, con soccorsi in danaro o in natura o con prestazioni »

e si procederà

« al *decentramento*, con amministrazione autonoma, delle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza già amministrate dalla Congregazione di carità e che hanno fini diversi dalla assistenza generica, immediata e temporanea, come ospedali, ricoveri di vecchi ed inabili, orfanotrofi, ecc. ».

L'Ente comunale di assistenza provvede al raggiungimento dei suoi fini:

a) con le rendite del suo patrimonio e di quello delle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza che esso amministra e che non siano destinate a particolari fini istituzionali;

b) con le somme che gli sono annualmente assegnate sul provento dell'addizionale istituita col R. decreto-legge 30 dicembre 1936-XV. n. 2171.

(A tale uopo il Ministro per l'interno, al principio di ogni esercizio finanziario, dispone il *riparto*, tra le Provincie del Regno, in relazione con le necessità dell'assistenza, della parte di detto provento a ciò destinata, a termini dell'art. 2, terzo comma, del decreto citato; il Prefetto distribuisce, con uguale criterio, la quota attribuita alla rispettiva Provincia tra gli Enti comunali di assistenza della Provincia stessa);

c) con le elargizioni della Provincia, del Comune, e di altri Enti pubblici e di privati ».

L'amministrazione dell'Ente è costituita:

« dal Podestà che la presiede, da un delegato del Fascio, dalla segretaria del Fascio femminile, da rappresentanti delle Associazioni sindacali in numero di 4 nei Comuni con popolazione non superiore ai 20 mila abitanti, di 6 fino a 100 mila, di 8 non oltre 100 mila ».

Saranno emanate norme integrative ed esecutive

« con speciale riguardo al *coordinamento* dell'attività degli Enti comunali di assistenza di ogni Provincia tra loro e con quella degli Enti comunali di assistenza delle altre Provincie ».

Ed il Governo è autorizzato a comprendere

« le disposizioni della presente legge nel *testo unico della legge sulle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza*, provvedendo al relativo coordinamento ».

* * *

Abbiamo buoni motivi per compiacerci della parte sostanziale del provvedimento di cui diamo gli elementi fondamentali.

Quando vennero istituiti gli *Enti Opere Assistenziali* (ora soppressi e passati ai nuovi Enti Comunali) ci siamo permessi di osservare che sede più adatta per gli stessi era il Comune (Ente pubblico amministrativo) anzichè la Sezione del P. N. F. Ci rispose allora una rivista romana, affermando che l'Italia era costituita dai « Fasci » così come la Russia era costituita dai « Sovieti ». La spiegazione non ci ha, naturalmente, persuasi, perchè i Sovieti (Consigli) sono in Russia organi pubblici amministrativi, mentre le leggi italiane non conferiscono ai Fasci tale qualità. Ma abbiamo pensato, invece, che si volesse affidare al Partito, solo in via sperimentale, tale attività di pubblica amministrazione e di evidente utilità sociale. Ed infatti, dopo l'esperienza che ha convertito le sedi del Partito in una grande macchina assistenziale con relativi oneri e responsabilità delicate, avviene ora il trapasso naturale della « funzione » ad un Ente pubblico paracomunale, che il Podestà, capo del Comune, presiede ed alle cui fondamentali esigenze di ordine burocratico gli uffici del Comune stesso provvederanno, mentre agli elementi del Partito e dei Sindacati restano affidati i compiti della propulsione e della collaborazione.

L'importanza della riforma si allarga pel fatto che, nel nuovo Ente assistenziale, si unificano anche le risorse patrimoniali ed i compiti delle ora soppresse Congregazioni di carità. Avevamo molto male digerito la precedente riforma delle stesse coi relativi « patroni » di molta stantia beneficenza tradizionale. Attendiamo ora che le *norme integrative* alla *legge* abbiano a concretare un *coordinamento provinciale* che si traduca piuttosto in un *decentramento comunale* con relativa equa redistribuzione delle risorse comuni.

Nella discussione qui svoltasi nel 1935-36 sul tema dell'« *Assistenza previdenza integrale* » si proposero, tra l'altro,

« *istituti provinciali di assistenza economica* (disoccupazione continuata; insufficienza di reddito famigliare; minorati civili; invalidi ed impotenti; minori) che dovrebbero assorbire gli E.O.A. e le altre opere similari, pubbliche e private, di *sostentamento e ricovero* ».

Gli scopi del nuovo Ente comunale sono genericamente designati come « assistenza agli individui e le famiglie che si trovino in condizioni di particolare necessità »; ma più avanti si afferma che per « le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza già amministrate dalla Congregazione di carità », e che hanno « *fini diversi dalla assistenza generica*, immediata e temporanea » (come ospedali, ricoveri di vecchi ed inabili, orfanotrofi, ecc.), si provvederà al « decentramento con amministrazione autonoma ».

E vada pure per gli *ospedali* che logicamente dovrebbero inquadrarsi nella *organizzazione provinciale di assistenza sanitaria - servizio pubblico*. Ma per le altre istituzioni, il *decentramento* vuol dire, forse, sottrarle al controllo morale del nuovo Ente comunale assistenza e, peggio, rinunciare allo specifico *ordinamento provinciale* dei relativi servizi? Noi facciamo coincidere colla « provincializzazione », o meglio ancora colla creazione del *Comune* provinciale, l'esercizio di talune « funzioni » della vita amministrativa locale specialmente importanti ed essenziali, per una considerazione sopratutto di equa distribuzione delle *risorse* e dei *servizi*.

Tale considerazione vale anche per l'assistenza a chi si trova in « condizioni di particolare necessità », perchè le *risorse* variano, da Comune a Comune, non soltanto in ragione della popolazione, ma anche della importanza economica e della esistenza o meno di istituzioni di beneficenza pubblica. La legge attuale parla di « coordinamento delle attività fra gli Enti comunali di ogni Provincia ed anche con quella degli Enti delle altre Provincie ». E questo è bene: tanto più se in concreto vi provvederà, a ragion veduta, il *Consiglio superiore di beneficenza assistenza pubblica*, nel quale noi vorremmo concretata la « *Corporazione sociale della assistenza-previdenza integrale* ». Un passo si fa sulla via che porta dalla *beneficenza* alla *assistenza;* ma è nell'interesse della Nazione che si vada quanto più rapidamente possibile alla completa *assistenza solidale* per chiunque ne abbia necessità, in ogni evenienza della vita, come derivante dal *diritto* maturato nella *dignità* del contributo previdenziale.

Tra le molte miserie delle quali l'umanità si deve liberare, peggiore ancora della disuguaglianza delle risorse economiche, è quella che segna con un marchio di « inferiorità » chi si trovi in condizioni di necessità alle quali non sia in grado di personalmente o familiarmente provvedere.

L'*assistenza unitaria integrale* (fondamentalmente basata sulla *previdenza obbligatoria* che incida sul *reddito di lavoro-impresa* e sul *reddito familiare*) può dare agli istituti pubblici qualificati i mezzi e la dignità per l'opera solidale e fraterna.

civis

LA CASA PER IL POPOLO — *Provocato quasi da un articolo* « La proprietà ed il proletariato » *di* a. s. *su* « Problemi del Lavoro » *dello s. dicembre, Luigi Origoni ha iniziato nella rivista* « Il proprietario di case ed il monitore del condominio » *di Milano una serie di scritti, in parte pubblicati, ed in parte inediti per la successiva sospensione di detta rivista, che escono ora raccolti in opuscolo sotto il titolo assai espressivo* « Le direttive della proprietà per andare verso il popolo ». *La tesi dell'autore è che il progresso si realizza, non già coll'avvento della proprietà collettiva, bensì colla generalizzazione della proprietà individuale. Tutti « proprietari », non « proletari », cioè nullatenenti: è il più perfetto programma borghese. Come arrivarvi per la casa? Trasformando l'« inquilino » in « condomino ». E noi aggiungeremo trasformando il* condominio *in* cooperativa *ed il* condomino *in* cooperatore. *Soluzione che non va presa in senso assoluto, ma che non è affatto utopistica per uno strato larghissimo della popolazione, quando si imposti sulla base del* risparmio previdenziale *e cioè sull'assicurazione che matura, ad un tempo, il possesso dell'abitazione ed il capitale-risparmio.*

Sono criteri che abbiamo largamente illustrati nella discussione (giornata sociale 1934 e rivista) su « L'abitazione, problema, nazionale »; *e secondo i quali, attraverso gli « Istituti provinciali case popolari » in seguito costituiti, e sotto la direzione coordinatrice e propulsiva del « Consorzio nazionale istituti case popolari » (il cui Consiglio funziona ormai come la* « Corporazione sociale dell'abitazione » *che da allora propugnammo), si dovrebbe costituire il grande demanio della proprietà edilizia; e la grande massa degli inquilini di questa proprietà collettiva dovrebbe costituire poi la massa dei comproprietari-cooperatori.*

Lo studio dell'Origoni, edito da « Actas » Milano, quantunque ispirato a criteri individuali-privatistici è un contributo notevole e originale allo studio del problema della casa per il popolo.

FIGURE CHE SCOMPAIONO

FERRARI GIUSEPPE, deceduto a Milano lo scorso maggio a 63 anni. Già operaio tipografo passato poi alla professione di fotografo, ha svolto grande attività nel movimento operaio e sociale di Legnano dove risiedette per molti anni, e fu tra i fondatori della ancora importante cooperativa di consumo.

« *Le direttive della proprietà per andare verso il popolo* » - Luigi Origoni - Raccolte di scritti dalla Rivista « Il Proprietario di case e il Monitore del Condominio » — Edizione Actas - Milano 1937.

« *Recuil international de jurisprudence du travail* - 1935-36 » - Ginevra, Ufficio Internazionale del Lavoro (Villa Aldobrandini - Via Panisperna 28, Roma) - 1937 — f.svizz. 10.

« *Reduction de la durée du travail dans l'industrie graphique* » - « *Reduction de la durée du travail dans l'industrie chimique* » - Rapporti alla 23. Conferenza internazionale del Lavoro - Ginevra, U.I.L. (Roma, Villa Aldobrandini).

« *L'Aratro* » - Fabio Maffi - Saggio poetico - Estratto da l'« Educatore della Svizzera italiana » — Lugano, 1937.

« *La questione petrolifera italiana* » - Ing. Alimenti — Editore Giulio Einaudi - Torino, 1937 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 13.50.

PROBLEMI E STUDI

Il domani dei "sindacati„

I.

Mentre agli Stati Uniti d'America il movimento sindacale è in via di trasformazione nel senso di un accostamento ai metodi adottati dal sindacalismo europeo, si riscontra in Europa la tendenza a fare a meno dei sindacati e del sindacalismo. In qualche Paese i sindacati sono stati deliberatamente soppressi, in altri hanno perduto gran parte dell'importanza loro assegnata dalla dottrina e dalla pratica a causa del cambiamento operatosi nel sistema economico. Che cosa significa questa soppressione « de jure » o questa decadenza « de facto » dei *sindacati professionali?* Saremmo giunti in Europa ad un grado di evoluzione per cui apparirebbero oramai superati o inutili certi strumenti che per il passato hanno reso degli indiscutibili servizi alle classi lavoratrici ed al progresso civile, e che per gli americani sono tuttora di attualità, tanto che essi attendono a riformarli e assimilarli al tipo europeo? In brevi parole, la scomparsa dei sindacati è indizio di progresso o di regresso? Ecco una questione che merita di essere seriamente approfondita.

Naturalmente, il problema in esame trascende la questione semplice della libertà e della reazione borghese, giacchè la *decadenza dei sindacati* si verifica anche in paesi dove — come in Russia, per esempio, — non si può parlare di reazione capitalistica per la buona ragione che il capitalismo non esiste più. Stimiamo quindi necessario, per mettere il problema nei più chiari termini possibili, dividere le nazioni in *tre settori*: 1. nazioni in cui i sindacati esistono e svolgono la loro azione conformemente alla loro natura; 2. nazioni in cui i sindacati sono legalmente ammessi, ma non possono più svolgere un'azione conforme alla loro indole; 3. nazioni in cui i sindacati, padronali ed operai, sono stati aboliti d'autorità.

Fanno parte del *primo settore* tutti i paesi civili in cui vige il sistema capitalistico e dove esiste, di conseguenza, la classe dei datori di lavoro e quella dei prestatori d'opera. In questi paesi, che costituiscono ancora la grandissima maggioranza, i *sindacati* svolgono un'azione multiforme e complessa; la loro funzione più elementare è quella di regolare i rapporti di locazione d'opera mediante i *contratti collettivi di lavoro*, i quali comprendono generalmente anche la regolamentazione della disciplina nella fabbrica. Ma il sindacalismo non mira soltanto a stipulare i contratti collettivi, esso attende altresì a costituire nel seno dei sindacati delle *casse* di soccorso, dei *servizi* di mutua assistenza, di collocamento, di statistica, di istruzione ecc., nell'interesse dei proprii soci. Collettivamente, poi, i sindacati svolgono un'*azione pubblica di carattere sociale ed economico*. E' nella natura del sindacalismo creare dei *congegni arbitrali* e delle *magistrature* destinate a risolvere i conflitti con risparmio di scioperi e di sospensioni del lavoro; così pure i sindacati tendono a costituire delle *commissioni interne di fabbrica*, per la composizione delle controversie incidentali, o per il controllo sindacale delle aziende, o per ogni altra forma di compartecipazione alla direzione delle medesime. Infine, di fronte allo Stato, i sindacati domandano di entrare nei *consigli* d'amministrazione delle assicurazioni sociali, dell'ispettorato del lavoro, dei corpi consultivi ecc., con rappresentanza uguale a quella dei datori di lavoro; in certi casi essi vanno anche più in là, chiedendo di essere inseriti nella costituzione politica dello Stato mediante la creazione di *consigli economici*, di organi pre-legislativi, o addirittura di Camere aventi potere deliberativo. Questa *azione multiforme e complessa dei sindacati* favorisce l'evoluzione dello Stato e la trasformazione della stessa democrazia, permettendo alle classi produttrici, anche mediante la *assunzione diretta e cooperativa della produzione e dello scambio*, di salire al rango di classe dirigente, liberando il lavoro da ogni forma di servitù.

Questo processo di penetrazione dei *sindacati* nell'ossatura dello Stato è comune a tutti i paesi in cui vige la costituzione liberale e sono liberisti in economia; il grado di penetrazione varia da paese a paese, però in nessuno di essi è avanzato al punto da offrire l'esempio di una Camera legislativa composta di sindacati, fosse pure con competenza limitata alla materia sociale e deliberante per delega della Camera politica. Non ci sarebbe da stupire se l'Unione americana, ora che si è messa in linea con le democrazie europee, bruciasse le tappe, a questo riguardo, e giungesse rapidamente dove non sono ancora giunte le nazioni europee. Ma atteniamoci alla realtà presente.

Il *secondo settore* è rappresentato, per ora, dalla sola *Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche*. Siccome la Repubblica dei Sovieti ha socializzato i mezzi di produzione, è naturale che i sindacati qui non abbiano più la stessa importanza e la stessa funzione che hanno negli Stati capitalistici; la classe dei datori di lavoro non esiste più, e però vien meno la necessità di stipulare dei contratti collettivi e disciplinare i rapporti fra operai e imprenditori. Nell'U.R.S.S. tuttavia i *sindacati* non sono stati legalmente soppressi; essi sono previsti dalla nuova costituzione politica e segnatamente dall'articolo 126 così formulato:

« In armonia con gli interessi dei lavoratori e per sviluppare l'autonomia organizzativa e l'attività politica delle masse popolari, vien garantito ai cittadini dell'U.R.S.S. il diritto di riunirsi in organizzazioni pubbliche: *associazioni professionali, organizzazioni cooperative*, organizzazioni giovanili, organizzazioni sportive e di esercitazione difensiva, società culturali, tecniche e scientifiche. I cittadini più attivi e coscienti della classe operaia e degli altri ceti di lavoratori si riuniscono nel Partito Comunista (dei bolscevichi) dell'U.R.S.S. che è l'avanguardia dei lavoratori nella loro lotta per il rafforzamento e lo sviluppo del regime socialista, e che rappresenta il nucleo direttivo di tutte le *organizzazioni lavoratrici*, sia sociali che statali ».

Esiste dunque nell'U.R.S.S. un diritto di associazione il quale si estende alle *associazioni professionali e cooperative*, ma tutte le associazioni sono controllate dal *Partito Comunista*. E poichè i sindacati non hanno da difendere gli interessi dei lavoratori e non sono chiamati a compiere una funzione qualsiasi di carattere consultivo, amministrativo o legislativo, poichè insomma non sono stati inseriti nella costituzione politica dello Stato, è chiaro che la loro importanza è ridotta ai minimissimi termini; essi potranno tutt'al più svolgere una azione di carattere morale, colturale e politico, e non mai assumere compiti direttivi nello Stato.

Il *terzo settore*, infine, è rappresentato dalla *Germania nazionalsocialista*. La costituzione di Weimar — che non è ancora stata riformata — è tra le più progredite dal punto di vista sindacale, ma dopo l'avvento al potere del nazionalsocialismo essa ha cessato di funzionare e il Reich è tuttora governato col sistema dei pieni poteri. Il regime frattanto ha proceduto all'abolizione dei sindacati d'ogni specie, e si può prevedere che non ritornerà più su questa deliberazione. I sindacati sono stati soppressi perchè di provenienza marxista e classista, e al loro posto è stato messo il *Fronte del Lavoro*, che ha un significato diametralmente opposto. Secondo la dialettica nazista il capitale ed il lavoro non devono essere rappresentati da associazioni distinte che si ricongiungono in determinati organi pubblici per stipulare dei contratti e amministrare la cosa pubblica sociale, ma devono fondersi in un corpo unico che è stato denominato Fronte del Lavoro. Questo vuol dire, in altre parole, che il nazismo conosce soltanto dei produttori, senza distinzione tra datori di lavoro e prestatori d'opera.

Tale è la *teoria del lavoro del nazismo*. Conformemente a questa teoria, il regime nazista prende in considerazione l'azienda di produzione e non le singole categorie dei produttori; e poichè nella realtà, permangono i salariati e i salariatori — dato che in Germania gli strumenti del lavoro appartengono ancora ai privati capitalisti — il governo ha dovuto emanare una legge destinata ad appianare le controversie del lavoro e ad assicurare il regolare funzionamento delle aziende di produzione. La *legge tedesca sui rapporti di lavoro* si ispira al principio dei *consigli di fabbrica*, contemplati dalla costituzione di Weimar, ma ridotti ad una parvenza, cioè al diritto per il personale di eleggere dei proprii fiduciarii nella *commissione interna* la quale è congegnata in modo da assicurare in ogni caso l'autorità della direzione. Spetta a queste commissioni di fissare i patti e di regolare i rapporti fra la direzione e il personale nell'interno di ogni singola azienda. Le imprese sono controllate dall'*ispettorato del lavoro* del loro distretto e le violazioni delle norme generali, come le controversie non componibili in sede di conciliazione, vengono deferite ai *tribunali del lavoro*.

Occorre aggiungere che lo Stato ha creato la responsabilità pubblica degli imprenditori; però nella pratica la sola cosa che veramente conta è il *Fronte del Lavoro*. E' questa organizzazione strettamente legata al partito nazionalsocialista che sovrintende al lavoro e a tutti i servizi che ad esso si ricollegano. In Germania, come in Russia, chi dirige è il *partito*, cioè lo *Stato*. I regimi sono diversi poichè in Germania l'iniziativa privata non è ancora stata soppressa, mentre in Russia vige il comunismo; ma sì nell'uno che nell'altro sistema è lo Stato che adempie alle funzioni che, nei regimi demosindacali, sono adempiute dal sindacato e da organismi in cui i sindacati hanno voce. E' un destino a cui non si sfugge. Dove mancano i *sindacati* deve intervenire l'azione dello Stato.

* * *

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *Le scritture dei datori di lavoro* » - Dott. Angelo Altarelli — Editore Pirola - Milano 1937 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 10,80.

« *L'ultima ascesa* » - Introduzione alla lettura del Paradiso - Umberto Cosmo - Editore Laterza, Bari - Biblioteca di Coltura Moderna, L. 25.

« *Quelques aspects socialux du développement présent et future de l'economie brèsilienne* » - Fernand Maurette - Collana «Studi e documenti» - U.I.L. — Ginevra, 1937 (Roma, Villa Aldobrandini, via Panisperna 28).

« *La scienza contro i monopoli* » - Anton Ziscka - (La lotta per la ricerca di nuove materie prime e di nuove possibilità di vita) — Editore Bompiani - Milano. 1937 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 13,50.

« *La previdenza sociale in regime corporativo* » - Giuseppe Rabaglietti - Manuale teorico-pratico delle assicurazioni sociali - Prefazione dell'on. Gino Olivetti — Tipografia L. Parma — Bologna, 1937 — L. 16.

« *Ketteler* » - (Il pioniere della scuola sociale cristiana) - Giorgio Goyau - Versione di Leopoldo Casis — Editore Buffetti - Treviso, 1911. — L. 10.

« *Nouvelle geographie de l'U.R.S.S.* » - Nicolas Mikhailov - Traduzione dal russo di Charles Steber — Editore Payot - Parigi, 1936. — L. 18.

« *Piccolo Manuale della Società delle Nazioni* » - Ginevra, 1936 - Edizione italiana della Casa Ed. Sansoni, Firenze 1937, depositaria delle pubblicazioni della S. d. N. — In Libreria dell'A.N.S. a L. 4.

« *La compartecipazione collettiva nelle aziende agrarie* » - Giovanni Pesce - Edizione de « Il consulente legale dell'agricolture » - Roma 1936. — In Libreria dell'A.N.S. a L. 11.

« *Politica agraria tedesca* » - Ferdinando di Fenizio (Saggio sull'economia regolata in Germania) - A cura dell'Istituto di politica economica e finanziaria della Università Bocconi - Editrice « Aracne » — Milano 1937 — L. 20.

LIBRI - UOMINI - IDEE

La crisi del progresso

La rivoluzione industriale *fu caratterizzata dall'introduzione nel meccanismo produttivo, verso la fine del secolo XVIII, della macchina a vapore, che assicurò, col passaggio dalla manifattura alla grande industria, il predominio della borghesia sull'aristocrazia fondiaria e sull'artigianato. Marx ed Engels avevano descritto a vivaci colori, nel famoso* « Manifesto dei Comunisti », *il rivoluzionamento che si era operato nella produzione industriale col trionfo del macchinismo, e avevano messo in rilievo le tendenze epansioniste verso la conquista di nuovi mercati e la spoliazione delle altre classi sociali. Ma una* seconda rivoluzione industriale *si è ulteriormente prodotta ai principi del nostro secolo per l'utilizzazione monaiale dell'energia elettrica. Con l'evoluzione della tecnica e con l'espansione economica si costituisce un'economia basata sugli scambi internazionali. Le agglomerazioni umane, le comunicazioni, i costumi stessi, vengono rivoluzionati, mentre grandi rivalità si creano tra un paese e l'altro per la conquista delle colonie e dei mercati di sbocco e per l'accapparramento delle materie prime. Passiamo così da una prima fase in cui predomina vittoriosamente il* capitalismo industriale, *caratterizzato dalla libera concorrenza e dal libero scambio, ad una seconda fase in cui ad esso si sostituisce il dominio del* capitalismo finanziario, *con le fusioni delle imprese ed una politica d'intervento bancario nell'industria. Questa seconda fase di sviluppo del capitalismo (in cui nascono e si diffondono le ideologie imperialiste, specialmente ad opera degl'inglesi Seelep e Chamberlain), è stata acutamente studiata dal marxista tedesco Hilferding e da Lenin nel suo libro «* L'imperialismo ultima tappa del capitalismo ».

Agli albori del capitalismo, in una società non ancora completamente spoglia dei residui del feudalismo e del potere ecclesiastico, con una economia generalmente arretrata, le riflessioni della borghesia, sul suo avvenire e sulla sua civiltà, si esercitano in un campo intellettuale assai limitato. Ma quando, liberate attraverso il mondo le forze produttive, il trionfo della potenza borghese è assicurato, nessuno meglio dei sansimoniani *esprime l'idea di progresso, nel senso di vera e propria mistica dell'industria e della tecnica, mistica che ritroveremo poi nei grandi organizzatori industriali del nostro tempo. Il movimento sansimoniano traduce, non solamente la credenza borghese nel progresso incessante della tecnica e nel perfezionamento continuo della specie umana, ma rappresenta inoltre la prima manifestazione di un'esigenza* « razionalizzatrice » *nell'organizzazione del lavoro da parte del patronato. A questa credenza in un avvenire migliore ed in una sempre crescente dignità umana, fanno eco in breve i messaggi delle grandi correnti della* democrazia razionalista ed umanitaria, *per bocca di Quinet, di Michelet, di Hugo, cui si aggiunge più tardi Jaurès, gridando alle folle la certezza dell'avvenire:* fratellanza, pace, giustizia.

*Ma gl'inizi del secolo XX non sono solamente caratterizzati dall'enorme sviluppo delle forze produttive e del progresso tecnico e dalla diffusa fiducia nelle promesse della scienza, della democrazia e della pace; ma dall'affermarsi pericoloso dell'*imperialismo capitalistico, *con tutto il suo corteggio di brutalità di cupidigie e di minaccie: la* civiltà industriale *rivela così le proprie insanabili contradizioni. L'applicazione della scienza all'industria, durante la* prima rivoluzione industriale, *non s'era compiuta senza una grave distruzione di esi-*

stenze e di costumi e bellezze tradizionali: questo alimentò le critiche contro il macchinismo e lo sfruttamento capitalistico. *Tale reazione del pensiero anti-tecnico si perdeva però in un vasto movimento di esaltazione e di ottimismo. Presto giunge il momento in cui lo scetticismo riprende vigore e si esprime sotto la forma di una grande offensiva contro le basi stesse della scienza.*

Ferdinando Brunetière proclama, contro le conclusioni di Renan, la « bancarotta della scienza », *mentre il* mito del progresso *trova presso Mauras, Bourget, Barrès, per citare i maggiori, una critica spietata. Durante il secolo scorso, in verità, i fondamenti del meccanicismo scientifico non erano mai stati messi seriamente in questione: la stessa metodologia scientifica del* positivismo, *pur criticandolo, in complesso segue e perfeziona la linea del* metodo cartesiano. *Ma il primo attacco contro il* determinismo scientifico *è sferrato da Boutroux, forse con l'intenzione di conciliare la scienza con le esigenze spirituali. L'attitudine scettica, verso il puro razionalismo e l'idea di progresso, si perfeziona specialmente in Le Roy e Poincaré: da un punto di vista filosofico la scienza è rivolta alla semplice conoscenza dei rapporti; secondo le cognizioni acquisite sulla struttura della materia si è portati a considerare, dietro l'ordine e la molteplicità apparente del determinismo scientifico, il disordine e la molteplicità; la realtà non è unica, vi sono quindi diverse categorie di realtà, irriducibili tra loro, di cui alcune sono anche irriducibili alla stessa intelligenza. Questo tema fondamentale di attitudine scettica verso la natura umana e verso la scienza che ne è il prodotto, si ritrova poi nell'intuizionismo di Bergson e nel pragmatismo americano. Le cosidette* « lebensphilosophie » *tedesche, le sorelliane « illusioni del progresso », il pragmatismo di William James, la blondelliana filosofia dell'azione: tutte le principali concezioni del mondo, della vita e della storia di quest'epoca si richiamano e si rinvigoriscono alle critiche bergsoniane del razionalismo. Interessante a questo punto, per i suoi influssi sulla pratica del movimento operaio e per l'elaborazione critica della teoria del socialismo, l'attitudine intellettuale di Giorgio Sorel. Il pensatore sindacalista vedeva nella diffusione, tra la classe operaia, dell'ideologia borghese del progresso, ereditata dallo « stupido secolo XIX », un pericolo per lo slancio e la combattività rivoluzionaria del proletariato, avviato docilmente dal riformismo sociale per le vie traverse del possibilismo e del parlamentarismo.*

L'esperienza della guerra mondiale ha distrutta nelle sue fondamenta basilari quella maestosa ideologia del progresso, *alla cui ombra, malgrado le ironie e le critiche inesorabili di alcuni pensatori isolati, procedevano lentamente uomini, partiti e popoli. La concezione borghese ed evoluzionista della storia, che rappresentò quasi la religione del secolo XIX e che considerava il progresso come un lento ed ordinato succedersi di avvenimenti ed istituti, è stata sostituita da una concezione irrazionale per la quale, al di sopra ed al di fuori della ferrea necessità storica, esiste una volontà incondizionata, originale ed autonoma, capace di muovere e trasformare il mondo. Quella stessa critica che aveva già dubitato del valore oggettivo della scienza, giudicandola unicamente come ausilio nell'azione, si rivolge ora alle stesse discipline storiche e morali, intaccandole nei capisaldi essenziali.*

L'ideologia del progresso che fino ad un certo punto era stata la risultante di alcune inquietudini filosofiche scientifiche e morali, nel nostro tempo, invece, si è manifestata essenzialmente nel suo aspetto tecnico, specialmente quando, sotto l'assillo delle critiche dell' « intellighentia » *europea ed americana, i tecnici si dettero alla* « razionalizzazione » *della produzione industriale o quanto meno costruirono, come i seguaci della cosidetta* « tecnocrazia », *sistemi per nuove forme di organizzazione sociale. E' il momento in cui i metodi vengono rivoluzionati da Taylor con la sua* organizzazione scientifica del lavoro *e poi da Ford con la sua fede inconfutabile nel dominio e nella missione liberatrice della macchina e della produzione crescente. Quando però, con la brusca fine della prosperità economica, si inizia il disastroso periodo della* crisi mondiale, *i danni prodotti dall'eccessiva razionalizzazione si manifestano in tutta la loro gravità. La razionalizzazione aveva nel complesso consentito il prolungarsi dell'egemonia di una classe contro le minacce del socialismo. Con la crisi si ritorna ancora alle vecchie armi del* protezionismo nazionalistico *e si fanno le prime esperienze di* autarchia economica, *che aprono una nuova fase nella storia mondiale del capitalismo. A questo punto contro la cosidetta* « civiltà meccanica » *e contro un'epoca ancora apparentemente razionalista convergono, dai più diversi ed opposti atteggiamenti filosofici, politici, letterari ed artistici, gli strali di una critica demolitrice e negatrice in sommo grado. Nella inquietitudine dei maggiori pensatori scrittori ed artisti contemporanei si risente la dolorosa condizione dell'uomo moderno, privo di valore e di consolazione, in questo mondo affollato, dove i mezzi tecnici si moltiplicano disordinatamente, senza posa e senza direttive: contro una civiltà che precipita, l'aristocrazia del pensiero dell'intelligenza e dell'arte pone il suo interrogativo impressionante!*

La crisi dell'ideologia del progresso *è stata ampiamente studiata in un riuscitissimo ed interessante libro di Georges Friedmann* (1), *denso di idee e di vedute profonde ed originali, che ha suscitata un'eco assai vasta di consensi e di critiche. L'ideologia del progresso, sorta nel lontano Rinascimento come fiducia dell'uomo nella sua forza e nel suo destino, è stata poi abbandonata da quella stessa borghesia che se n'era fatta l'entusiastica annunziatrice. In questo volume il Friedmann svolge un'accurata analisi di tutte le ideologie formatesi nell'epoca della borghesia, ricercando l'influenza che i mezzi di produzione e l'evoluzione della tecnica hanno esercitata sulla struttura e sul destino della società umana e quindi sulla vita e sul destino delle idee. Da seguace attento ed intelligente della* concezione materialistica della storia *egli lega, in sostanza, il formarsi e lo svilupparsi dell'ideologie alla trasformazione dell'economia e della stessa organizzazione sociale. Messo in rilievo l'apporto del marxismo allo sforzo millenario dell'umanesimo, pur riconoscendo che l'ideologia del progresso è stata profondamente scossa dalla decadenza del capitalismo, il Friedmann scorge nell'inquietudine stessa della coscienza contemporanea i segni premonitori di una rinascenza dei valori essenziali dell'idea del progresso.*

Lucano

---

(1) *La crise du Progrès*: Georges Friedmann - Gallimard – Paris. 1936. — L. 15.

« *La politica americana della neutralità* » - Enrico Bonomi - Edizioni I.S.P.I. - Collana « Problemi del giorno » — Milano, 1937 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 4.50.

« *Scienza economica pura, politica economica pura e corporativismo* » - N. Massimo Fovel — Edizione « Nuovi Problemi » - Ferrara 1937. L. 10.

« *Dieci anni di economia fascista* - 1926-1936 ». (La formazione dell'economia corporativa). — « Annali di economia » (Volume XII) — Importante pubblicazione di oltre 600 pagine, con scritti di noti studosi di economia e finanza — A cura dell'Università commerciale Bocconi - Milano — Edizione Cedam - Padova. 1937.

U. R. S. S. 1917 - 1937

Il destino di una rivoluzione

Il libro di Victor Serge « *Destin d'une révolution* » segue a quello di Boris Souvarine come contributo alla conoscenza della *Russia staliniana*. E, come quello di Souvarine, fa molto pensare; perchè non si tratta di un libro di un impressionista come Gide. Victor Serge è comunista, per quanto espulso dal partito nel 1928 e carcerato; ha vissuto tra i bolscevichi quasi quattro lustri; fu in Russia molto tempo a posti di vedetta. Se non erriamo, dirigeva la « *Correspondence Internationale* », organo della I. C., almeno fino al 1925 quando l'abbiamo visto a Vienna. E' quindi un testimone *de visu*. Però è un oppositore di Stalin, di cui provò le galere; ed è un ammiratore di Trotsky. Ciò premesso, esaminiamo attentamente il libro. (1)

Il lavoro è diviso in tre parti: *condizioni dell'uomo e dello spirito; il sistema; l'evoluzione politica.* In sei capitoli, della prima parte, parla delle condizioni dei lavoratori e dei loro salari, degli operai, del lavoro; delle condizioni della donna, dei giovani; dei contadini, artigiani, amministratori, scienziati, credenti; e vi è un cenno sulla letteratura e la pedagogia ufficiale.

Secondo l'A. gli *operai* ed i *contadini* si trovano in condizioni economiche inferiori al 1927 e non migliori di quelle del 1914. La *donna* è più che mai travolta nella prostituzione per l'indigenza, e la gioventù in parte abbandonata se non è irregimentata dal partito e dal governo. In grande aumento la *religione*. L'azione dei «senza Dio» è stata, secondo l'A., un fallimento completo, donde il centuplicarsi dei raduni religiosi clandestini e la necessità da parte del Governo di passare alla tolleranza, per cui chiese e comunità religiose risorgono ovunque.

La caratteristica della *letteratura* e del *giornalismo* sovietico è, secondo l'A., questa: *letteratura in uniforme!* Gli scrittori liberi sono messi da parte, boicottati, incarcerati: quelli al servizio del regime staliniano sono invece sugli altari, anche se non valgono nulla. Non entrano in Russia libri stranieri: nessun giornale estero è permesso, salvo l'« *Humanité* » e il « *Temps* »; i grandi scrittori della nostra epoca vi sono ignorati.

Ma i comunisti, i fedeli del regime, i suoi funzionari sono tutti alle buone piazze e godono di un trattamento economico privilegiato, avendo essi monopolizzato tutte le professioni, gli impieghi, mentre tra operai e contadini permane e si approfondisce un dislivello economico ancor maggiore che sotto gli czar.

Il *sistema staliniano* è tutto definito nella sua *polizia*, che ne è l'anima e la vita. La *Gepeu* è tutto: strapotente, senza controllo, semina la Siberia di deportati, le carceri di detenuti politici, le cantine segrete di esecuzioni. Secondo l'A. ogni cittadino è diligentemente classificato e le sue opinioni sono tanto note che esse bastano a favorirlo od a condannarlo. Ciascuno regola le sue opinioni secondo il pane: chi è col regime mangia; chi non lo è, è tagliato fuori da tutto. Il quadro che l'A. fa dei penitenziari e dei campi di concentramento, il lungo elenco dei vecchi rivoluzionari socialisti, comunisti ed anarchici internati, carcerati, passati per le armi; lo spettacolo delle conversioni, delle abiure, delle umiliazioni anche, per uomini eminenti, ci fa rivivere i romanzi di Tolstoi e di Dostoieschi. Il quadro è completo in un capitolo intitolato: il *culto del Capo*. Per Stalin si fa quanto Lenin non avrebbe mai permesso.

Mentre Lenin era di una semplicità e di una affabilità tale che ai Congressi si sperdeva fra la folla e stava seduto su di un gradino della tribuna per scrivere sulle ginocchia le sue note, Stalin è circondato da una letteratura non dissimile da quella che ha circondato in passato i più noti tiranni. Non si apre un giornale, dice l'A., senza che il nome di Stalin vi compaia a carattere di scatola. Non c'è articolo che non incominci o termini col suo nome. In ogni salsa vi è Stalin. Si scrivono di queste cose: « *Merci Stalin!* Merci car je suis bien portant, merci car je suis joyeux, merci car... » etc. E ancora: « Mia moglie aspetta un figlio: il primo nome che egli pronuncerà sarà *Stalin!* ». Riproduciamo tal quale un parto poetico:

O grand Staline, ô chef des peuples,
Toi qui fis naître l'homme,
Toi qui fécondas la terre,
Toi qui rajeunis les siècles,
Toi qui fais fleurir le printemps,
Toi qui fais vibrer les cordes musicales
. . . . . .
Toi, splendeur de mon printemps, ô toi
Soleil reflété par des millions de coeurs!

E naturalmente non v'è buon russo devoto al regime che metta in dubbio che Stalin è il più grande uomo del mondo.

Con un tale sistema e sotto il manto di un feticismo personale, *governo* e *partito* si sono radicalmente cambiati: scomparsa la *democrazia* sovietica e quella di partito; la *burocrazia* ed il *funzionarismo* al posto delle masse. L'industrializzazione forzata e la collettivizzazione hanno in un primo tempo aperto le porte alla miseria, donde un'ondata di reazione e la creazione di un pericolo interno: *il troskismo*, col fantasma del pericolo estero: la guerra. L'A. dedica due capitoli all'affare Kyrof ed al processo Zinoviev; e due altri alla *politica estera*: di lotta, in un primo tempo, contro la democrazia e il socialismo, da cui i disastri di Germania, d'Austria e di Cina; di adattamento, poi, alle alleanze, di graduale liquidazione dell'Internazionale Sindacale Rossa e della stessa Comintern, di entrata nella Società delle Nazioni, di blocco coi socialisti e coi democratici. L'A. conchiude affermando: che finora in Russia nessun problema è stato risolto; che vi si è installato un nuovo regime di fruttamento; che la continuazione della democrazia sovietica avrebbe fatto meglio; che, se il passato pesa sulla Russia attuale, una restaurazione capitalistica non è più possibile, anche se sono necessari nuovi cambiamenti, che si riducono però, secondo l'A., alla *riconquista del potere politico* da parte delle masse contro la burocrazia dominante.

Abbiamo scritto che il libro di Victor Serge fa pensare, molto pensare.

Si va verso il fallimento della rivoluzione russa? Il quadro che fa l'A. lo farebbe credere: ma le sue conclusioni lo escludono. In questa contraddizione sta il sospetto che ci punge l'animo: anche in una mente fine come quella di Victor Serge lo spirito d'opposizione prevale forse sulla serenità del giudizio? La stessa domanda ci siamo posti leggendo e rileggendo l'autobiografia di Trotsky e confrontando pensiero e scritti coll'atteggiamento di taluni oppositori di Stalin, tra i quali il francese Doriot. In sostanza questa opposizione che va da Trotski a Doriot vuol proprio salvare la rivoluzione o fa invece il gioco della reazione?

La risposta a questa domanda spiega forse il processo Zinovieff e altri. Victor Serge scrive che le clamorose confessioni degli imputati e la loro stessa morte sono stati forse un sacrificio volontario nell'interesse della rivoluzione: e allora? Tutto ciò ha per noi dell'inesplicabile e del paradossale; ma la mentalità e l'ambiente russo hanno avuto ed hanno non pochi esempi simili.

(1) « *Déstin d'une révolution* »: U.R.S.S. 1917-1937 — Paris, Grasset. 1936. — Frs. 18

L'errore che fu commesso in occidente è proprio consistito nel ritenere possibile tra noi un rivolgimento sul modellino sovietico e l'infallibilità della *tattica del bolscevismo* come governo e come partito. Un tale errore spiega il travaglio attuale di tante coscienze occidentali, che man mano abbandonano il partito comunista per ritornare al *socialismo*. In Souvarine e in Serge ci sembra di vedere rinascere il socialismo ed il comunismo tradizionale francese, quello che nei congressi si urtò contro Marx: quel socialismo e comunismo tradizionale che fu così ben rappresentato da Lenin, mentalità eminentemente internazionale, agile, duttile, occidentale, svestita da quello slavismo secco e rigido di cui Stalin è l'antesignano. Coloro che hanno concepito il socialismo in funzione di dittatura e che hanno voluto trovare una antitesi tra *socialismo* e *democrazia*, si trovano ora sulla via di Damasco dopo il fallimento di un ventennio e dopo l'esperimento, non dialettico ma pratico, sulla utilità di tutti i metodi a seconda del momento e del bisogno: *riforme*, dove è possibile; *rivoluzione* dove non c'è altra via di uscita. Quanti hanno sdegnato il *riformismo* come tradimento, si chiederanno ora come mai in Spagna i comunisti entrino in governi di coalizione ed in Francia facciano altrettanto; mentre la Comintern mette in sordina tutti gli anatemi e consiglia nientemeno che una fusione tra socialisti e comunisti. Non per questo si è dilaniato il campo democratico e socialista nel 1921 e seguenti! Non erano traditori i socialdemocratici, se votavano contro i referendum in Germania, quando i comunisti si confondevano coi nazi, e non era un traditore Trotski quando consigliava i blocchi che ora consiglia Stalin?

Il campo internazionale è ancora in tempesta: a quando la tregua?

Forse le nuove generazioni troveranno la via: se le nuove generazioni non saranno eccessivamente teoriche e se si farà, come si faceva, della *politica* per *missione* di progresso, di civiltà, di umanità, non per *mestiere*. Il mestiere di politicante, di rivoluzionario professionale, di funzionario di partito, ha la sua grande responsabilità nelle disfatte del comunismo e nel destino di una grande rivoluzione!

K.

Attività dell'A.N.S. - Sede di Milano

Chiuso nello scorso giugno il « *Corso sugli Stati* » (Europa e Bacino Mediterraneo) svoltosi nell'anno 1936-37 (novembre-giugno), le riunioni culturali dell'A.N.S., si terranno a partire dal 1. corr. *luglio* nelle sere di *giovedì* dalle ore 20,30 alle 22 colle « *Informazioni settimanali* ».

Nelle stesse sere si svolgerà pure la illustrazione particolareggiata del *piano di inquadramento-studio dell'A.N.S.* e precisamente: 1. luglio: 1) « *Esame di insieme* » - 8 luglio: (Parte prima: « *Dalla comunità professionale ai problemi della vita sociale* »; 2) « *Inquadramento delle categorie professionali* »; - 15 luglio: 3) « *Sindacato-federazione-confederazione* »; - 22 luglio: 4) « *Problemi generali della vita sociale* »; - 29 luglio: 5) « *Corporazione arbitrale del lavoro* ».

Sala di lettura e biblioteca circolante: il giovedì dalle ore 20,30 alle 22; la domenica o festivi) dalle ore 10 alle 12; nonchè nelle ore normali di ufficio (ore 9-12 e 14-18).

Possono partecipare alle riunioni ed ai servizi culturali solo i *soci effettivi* e gli *aderenti culturali* dell'Associazione.

« *La conception inductive de la vie* » - Enrico Lolli — Librairie Felix Alcan - Parigi, 1937 — Franchi 18.

« *I dieci anni della Carta del Lavoro* » - (Dottrina, pratica, speranze del sindacalismo nazionale negli scritti dei maestri e nella documentazione dei dirigenti). - Pubblicazione a cura della Confederazione lavoratori industria, colla partecipazione dei presidenti di tutte le Confederazioni sindacali e di noti studiosi sulle varie discipline giuridiche e sociali. — Volume di 600 pagine. — L. 30.

DISCUSSIONI ED INCHIESTE

"Bonifica umana e difesa sanitaria„

VII.

E' stata inaugurata a Roma il 20 s. giugno la *Mostra nazionale delle colonie estive e dell'assistenza all'infanzia*, rassegna istruttiva della vasta azione svolta in difesa dell'infanzia e per il maggior vigore fisico e morale delle giovani generazioni. L'opera dimostrativa e documentaria della *Mostra* sarà integrata da una serie di *Convegni*, che si svolgeranno da giugno a settembre, nei quali noti studiosi italiani e stranieri affronteranno i *problemi relativi alla tutela della maternità e dell'infanzia*.

La semplice elencazione dei temi è sufficiente per indicarne l'importanza:

1) *propaganda igienica profilassi e cura stomaco-odontoiatrica ai bambini delle scuole;*

2) *le stazioni climatiche idrominerali italiane a servizio della ortogenesi della profilassi infantile;*

3) *l'importanza delle suppellettili scolastiche razionali ed il valore educativo della propaganda muraria e cinematografica nelle scuole;*

4) *possibilità e limiti di collaborazione dei medici condotti nella profilassi ed assistenza sociale;*

5) *le levatrici in funzione di visitatrici ai fini della prevenzione dell'aborto, della nati-mortalità, della neonatimortalità, della morbilità e mortalità puerperale;*

6) *i fattori dell'ambiente fisico-sociale nella mortalità infantile;*

7) *i giochi razionali e l'educazione fisica dell'infanzia;*

8) *i doveri del medico nella politica demografica del Regime fascista;*

9) *la valutazione delle deficienze psichiche del fanciullo e l'igiene mentale in rapporto alla formazione della personalità;*

10) *la rieducazione dei minorenni dal punto di vista scientifico sociale giuridico;*

11) *l'alimentazione obbligatoria della gravidanza al terzo, quarto mese;*

12) *la cartella bioclinica, radiologica, ortogenetica, individuale, quale mezzo di accertamento e di medicina preventiva dell'infanzia;*

13) *problemi assistenziali della maternità e dell'infanzia.*

Oltre a questi *Convegni* (che sono organizzati, così come la *Mostra*, a cura del P. N. F.), si annunciano anche, pel p. ottobre: *a*) il Congresso nazionale di *ostetricia e ginecologia; b*) il Congresso internazionale per la *protezione all'infanzia; c*) il Congresso internazionale di *pediatria*.

Registreremo con diligenza i risultati di tutte queste manifestazioni, che investono aspetti e problemi tanto interessanti della « *bonifica fisica e psichica umana* ».

* * *

Chiudendo il « *Corso di Coltura medica corporativa* » svoltosi, presso la Università di Milano sotto la direzione del prof. Carlo Foà, il segretario nazionale del Sindacato Medici on. Morelli ha affrontato anche questioni che interessano la nostra discussione sulla « *Bonifica umana e difesa sanitaria* » (la tariffa nazionale dei medici, la libera scelta del medico, le mutue operaie ed impiegatizie), esponendo criteri che non condividiamo, semplicemente perchè riteniamo siano in contrasto colle possibilità ed i fini di una organizzazione nazionale efficiente di assistenza sanitaria per tutti i cittadini della Nazione.

Infatti, se è vero (come del resto l'on. Morelli ritiene) che si va verso l'*assicurazione generale di Stato contro tutte le malattie* (e che pertanto si dovrebbe avere una struttura organica di assistenza sanitaria specialmente

volta a *prevenire* il male ed a *rinvigorire* la salute), è chiaro che diventa un assurdo il porre, quasi come condizioni pregiudiziali, la tariffa, il pagamento a notula, la libera scelta, ecc. Che se davvero a tali questioni sono legati la equità della compensazione del medico, la soddisfazione sua di lavoratore, ed il miglioramento progressivo dell'arte sanitaria (cose tutte sulle quali facciamo le più ampie dubitative riserve), sarebbe da vedere, ma in subordinazione, come tali criteri si concilino col funzionamento di una *organizzazione generale di assistenza sanitaria*.

L'assenteismo del ceto medico organizzato ha molto contributo a regalarci l'*organizzazione sanitaria inizialmente pillolare ed insufficiente delle Casse mutue paritetiche;* ed il ceto medico ha quindi torto di lamentarsi delle conseguenze che ne dovevano naturalmente derivare anche in loro confronto. Bisogna porsi su un altro piano se si vogliono difendere per davvero gli interessi dei medici, anzichè coltivare delle illusioni.

La *Mutua malattia lavoratori agricoli di Bologna* ha testè promosso, nella sede del Fascio locale, un *Convegno di « medicina fascista »* del quale è utile segnalare le conclusioni.

Partendo dalla premessa che una *medicina fascista, cioè corporativa*, deve essere rivolta « prima alla *prevenzione*, poi alla *cura* nella difesa della *sanità* delle masse » e deve considerare l'*individuo* « per ciò che rappresenta nella famiglia, nella nazione, nella collettività dei produttori », il Convegno ha chiesto:

1) che si dia ogni *incremento all'O.N.M.I.* unificando l'indirizzo profilattico con quello terapeutico;

2) che si accentui la *lotta preventiva contro la tubercolosi, rendendola totalitaria*, attraverso l'intervento degli organi politici, sindacali ed assistenziali del Regime;

3) che si dia un decisivo sviluppo alle varie provvidenze atte ad *impedire o ritardare la invalidità*, valorizzando opportunamente anche il *patrimonio idrotermale e climatico italiano;*

4) che nel campo della previdenza e dell'assistenza si attuino tutti i mezzi per *eliminare ed attenuare le cause delle malattie sociali;*

5) che, nell'*ordinamento sanitario della Nazione*, inquadrandovi la *mutualità*, si giunga, sotto l'egida del P.N.F. all'*unificazione* ed al *coordinamento di tutti gli organi esistenti*, valorizzando l'opera del medico in corrispondenza dei nuovi e più alti compiti affidatigli dal Regime.

Premessa e richieste si trovano tanto d'accordo con quanto veniamo dimostrando in questa *discussione-inchiesta*, che non è il caso davvero di aggiungere alcun commento.

OSSERVATORIO

Necessità di un assestamento internazionale

A pochi giorni di distanza dalla rientrata di Germania e Italia nel « Comitato di non intervento » *di Londra, si è riprodotto l'urto di vedute e ne è conseguito il definitivo ritiro di Germania e Italia dal* sistema collettivo e coordinato di controllo.

Italia e Germania rimangono peraltro nel Comitato di non intervento; *e perciò i presupposti per una comune azione pacificatrice non sono del tutto crollati.*

Il gesto precedente dell'Italia e della Germania era stato originato dall'attacco di aeroplani governativi spagnuoli alla nave italiana « *Barletta* » ed alla nave tedesca « *Deutschsland* », con numero ingente di vittime: attacchi ai quali l'Italia aveva risposto colla denuncia a Londra e colla temporanea non partecipazione al Comitato di controllo, mentre la Germania aveva anche risposto col duro luttuoso bombardamento navale di Almeria.

Superata la crisi e ripresi i rapporti, ecco l'incidente del « *Leipzig* », e cioè l'affermazione di tentato siluramento dell'incrociatore tedesco da parte di sottomarino governativo spagnuolo; la richiesta di una manifestazione collettiva (dimostrazione navale davanti a Valencia) di protesta ed intimidazione; il rifiuto di aderire, prima di una speciale inchiesta, da parte della Francia e dell'Inghilterra; ed infine il ritiro di Germania e Italia dal « sistema di controllo ».

L'esperienza di questo ormai lungo anno di guerra civile spagnuola ha ben dimostrato come le simpatie ideologiche e l'attrazione degli interessi siano irresistibili; e come, pertanto, l'accordo di « non intervento » del quale il Comitato di Londra è l'espressione, e dovrebbe essere il severo guardiano, serva solo a non compromettere in un intervento ufficiale la responsabilità dei Governi e degli Stati. Il che non è poco, se ha servito, ed ancora può servire, ad impedire la precipitazione della guerra civile spagnuola (sia pure questa sostenuta da « volontari » di altri Paesi e di diverse contrastanti ideologie politiche) in aperta guerra fra le Potenze maggiori dell'Europa. Ma non è sufficiente, perchè così si cammina sul filo di rasoio ed è quindi necessario uscirne al più presto, per evitare che un incidente qualunque faccia precipitare la situazione, irreparabilmente.

E allora non c'è che una soluzione possibile: convertire il non intervento illusorio *in* intervento concordato *e risolutivo. Promuovendo la fine della guerra civile non si dà soltanto la* pace alla Spagna (*che dopo un anno di devastazioni ed orrori ancora non troverebbe da sè la via dell'accordo*), *ma si toglie di mezzo l'ostacolo più grave alla* sistemazione di tutta la situazione politica dell'Europa.

La Conferenza imperiale inglese, *pur riconfermando gli accordi preferenziali e vincolativi di* Ottava, *ha previsto la possibilità di « allargamento » degli accordi stessi mediante trattative: a cominciare dagli Stati Uniti d'America. E Van Zeeland sta chiudendo a Washington la serie dei suoi colloqui, informativi ed esplorativi ad un tempo, sulle possibilità concrete di una* iniziativa per un accordo internazionale, economico e finanziario.

L'esempio concreto e positivo è stato dato dalle piccole Nazioni dette « gruppo di Oslo » *dal nome della capitale della Norvegia che ne ha preso l'iniziativa.*

Il Gruppo di Oslo riunisce le seguenti nazioni: Olanda, Belgio, Lussemburgo, Danimarca, Svezia, Norvegia e Finlandia; nazioni variamente ricche per prodotti minerali, agricoli, forestali, zootecnici e di pesca, e tutte fortemente consumatrici per l'alto tenore di vita delle popolazioni. Abitanti in complesso, circa 38.000.000 L'*accordo per la intensificazione degli scambi commerciali* è stato raggiunto.

In virtù di tale accordo nessun provvedimento suscettibile di recare nuovi impedimenti ai traffici reciproci potrà più venire preso, senza previa intesa con gli altri Governi del « gruppo », mentre si esamineranno in comune i provvedimenti idonei a rimuovere la concorrenza anormale tra i mercati rispettivi. L'accordo, che vuole inaugurare una nuova era nella vita economica degli Stati settentrionali, entrerà in vigore il primo luglio corrente ed avrà la durata di un anno.

Questa è la strada per la salvazione ed il progresso dei popoli.

La Germania, che era padrona dell'Europa nel 1914 *nel senso economico e politico-civile della parola, sta perdendo la buona occasione per riprendere, nella* ricostruzione europea, *il ruolo di prim'ordine che le è naturalmente assegnato dalla posizione geografica, dal peso demografico, dalla importanza economica, dalla altezza culturale e sopratutto dalle magnifiche capacità di lavoro e di organizzazione.*

La forza vera delle nazioni, *non può affermarsi, nel mondo contemporaneo, che nell'*imperialismo civilmente e costruttivamente espansivo. *E quello che è vero per la influenza delle nazioni-popoli, lo è anche, ed a maggior ragione, per la influenza ed il successo delle* ideologie *che esprimono tendenze e aspirazioni nell'ordine universale.*

« *Grecia* » - « *Danimarca* » - Collana « Stati e Colonie » dell'I.S.P.I. — Milano, 1937 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 2,70 la copia.

ORIZZONTI SOCIALI

Delegazioni sindacali a Ginevra

La 23ª *Conferenza internazionale del lavoro* iniziatasi il 4 s. giugno ha esaurito il suo compito, prendendo deliberazioni che esamineremo altra volta nei loro termini e nella loro portata.

Il presidente del Consiglio dell'U.I.L. Necas nel discorso di apertura ha ricordato i collaboratori dell'istituzione scomparsi nell'anno, rendendo onore con commosse parole di compianto alla memoria ed all'opera di *Angiolo Cabrini*, quale rappresentante del Governo italiano nel 1919 a Parigi nella Commissione di legislazione internazionale del lavoro e quale direttore della Corrispondenza italiana di Roma.

Anche il fondatore e l'animatore dell'O.I.L. *Alberto Thomas* è stato ricordato, coll'inaugurazione del monumento che si eleva di fronte alla sede e che simbolizza il « lavoro » nelle sue più caratteristiche espressioni presso i popoli di ogni continente. *Tutto il lavoro e tutti i popoli;* la sintesi non potrebbe meglio rispecchiare l'anima generosa di Thomas e degli uomini che collaborarono con lui alla *grande opera di civiltà* e di progresso sociale.

Il lento processo di elaborazione delle *convenzioni internazionali* sulle quaranta ore nelle diverse branche di attività, si spiega precisamente coll'incertezza in cui si trova il *mondo dell'economia* tra le accentuatesi tendenze all'*autarchia* ed il desiderio di riprendere le vie degli scambi e della *collaborazione internazionale*. Per questa ragione la discussione sulla *relazione del direttore* e la discussione dei *temi* particolari proposti si sono svolte sullo stesso piano di preoccupazioni.

* * *

Come sempre, è in sede di *verifica dei poteri dei delegati* che sono affiorati i contrasti che dividono, nel mondo, le forze sociali e le grandi correnti politiche ideologiche. E, fatto curioso, l'*U.R.S.S.* si è visti contestati tanto il delegato *operaio*, che il delegato cosidetto *padronale*. Ha contestato il riconoscimento del *delegato operaio* un ricorso di Serrarens (delegato operaio olandese e segretario della Confederazione internazionale sindacati cristiani di Utrecht), il quale affermò non esistere in Russia libertà di organizzazione professionale e non potersi quindi riconoscere come legittimo esponente del mondo del lavoro il delegato inviato dai sindacati professionali obbedienti al Governo ed al controllo del Partito comunista. Ha contestato il mandato del *rappresentante le imprese economiche collettivizzate* il « gruppo padronale », il quale affermò essere lo stesso niente altro che un rappresentante del Governo, incompatibile quindi a stare nel gruppo dei « liberi » rappresentanti del padronato capitalista. La discussione sulla prima contestazione ha dato luogo ad un vivace contrasto fra il delegato governativo russo Markus ed il ricorrente Serrarens. Ma l'assemblea ha ratificato il mandato. Quanto al delegato... « padronale » la Commissione di verifica dei poteri (proponendo la ratifica del mandato in via provvisoria e non impegnativa), ha deciso di rinviare la questione al Consiglio dell'U.I.L. « perchè sia fatto uno studio completo sul *problema creato da un nuovo regime economico* che gli autori della Organizzazione internazionale del lavoro non hanno potuto prevedere ». E non si può dire che tale decisione non sia serena ed opportuna.

In realtà: se in Russia, come fatto fondamentale dell'*economia*, esiste la *gestione pubblica collettiva* e non più la *privata impresa capitalistica*, non si vorrà pretendere certo che ivi si torni al sistema capitalistico per mettere il delegato rappresentante delle aziende in regola formale collo statuto dell'O. I. L. e dei suoi organi! Tanto più che l'esempio della Russia non è destinato certo a rimanere isolato; perchè ciò che non può fare il *socialismo*, lo fa il *socialnazionalismo;* il quale, per ragioni e scopi di nazionalimo, incrementa l'*economia pubblica* (in forme dirette di *gestione* od indirette di strettissimo *controllo*) proprio laddove ha tagliata violentemente la strada allo sviluppo del socialismo collettivista.

Anche la questione del mandato dei delegati operai alla Conferenza dell'O.I.L. avrebbe dovuto essere considerata, fin da principio, alla luce di questa evoluzione. Per molti anni invece l'esponente della F.S.I., Jouhaux, che si era assunto il compito di contestare la legittimità del mandato del delegato operaio « fascista » italiano, ha sostenuto una tesi di *libertà sindacale* la quale poneva sullo stesso piano di riprovazione i *sindacati fascisti italiani* ed i *sindacati sovietici russi*. Cosicchè, quando tre anni or sono ragioni di opportunità internazionale, e di convenienza francese, consigliarono a Jouhaux di non contrastare l'ammissione della Russia e suo delegato operaio alla Conferenza del lavoro, egli dovette automaticamente cessare anche la contestazione al delegato operaio fascista italiano. E ciò precisamente perchè l'opposizione era stata impostata da un punto di vista più liberale che socialista, senza prospettarsi mai, neppure di via di ipotesi, la *posizione nuova del sindacato operaio in regime di economia collettiva*.

Tanti anni di dispute vivaci, anzichè chiarire i termini di una questione che è in fondo molto seria, hanno pertanto servito solo ad ingarbugliarla: il problema essendo stato considerato piuttosto sotto la preoccupazione contingente e ristretta della « parte » che non alla luce del processo storico verso l'*economia pubblica* e lo *Stato organico*.

* * *

Che preoccupazioni poco lungimiranti permangano, nel movimento operaio libero è dimostrato da una deliberazione recente dei *sindacati operai del Belgio*, facenti capo alla Commissione sindacale del Partito Operaio. Il premier Van Zeeland (che è un cattolico ispirantesi ai principii della papale « *Quadragesimo anno* ») ha accennato, nel suo programma di riforme statali, ad una « *organizzazione delle professioni* »; sul piano di un *ordinamento corporativo* il quale, peraltro, non toglierebbe autonomia alle *organizzazioni sindacali libere riconosciute*. Ed in questo senso si è pure espresso il socialista Spaak, ministro degli Esteri, del quale sono state sfruttate in senso antidemocratico, perchè deformate, alcune pubbliche dichiarazioni politiche.

Tali tendenze preoccupano i sindacati operai (socialisti) del Belgio, i quali hanno esaminato il problema in due « giornate di studio », arrivando a conclusioni che « condannano una volta di più tutto ciò che potrebbe portare ad una forma qualunque di *corporativismo* », impegnandosi a salvaguardare « contro chiunque la *libertà sindacale* » ed ammonendo il Governo di voler tenel conto delle opinioni del « più numeroso e più autorizzato movimento del Paese ». Le deliberazioni concrete cui le « giornate di studio » sono pervenute affermano:

1) il *riconoscimento legale dei sindacati* deve farsi solo nella forma della *registrazione volontaria* e non obbligatoria; 2) i *sindacati registrati* potranno concludere delle *convenzioni collettive obbligatorie* in termini da stabilire con una legge speciale; 3) i *sindacati registrati* dovranno essere obbligatoriamente *consultati su tutte le questioni sociali* che interessano i loro membri; 4) i *sindacati registrati* dovranno obbligatoriamente essere tenuti presenti, in ragione del numero rispettivo di associati, per la composizione delle *commissioni paritarie*.

Il comunicato del convegno di studio dei sindacati belgi conclude definendo i principii cui dovranno ispirarsi la « stipulazione legale delle convenzioni collettive » ed il « funzionamento delle commissioni paritarie ».

Il sistema che è abbozzato in queste linee riproduce quasi esattamente quello adottato in Spagna dal governo repubblicano-socialista del 1931 e non potuto applicare per l'ostracismo dei sindacati anarchico-sindacalisti della C.N.T.

Riprenderemo l'argomento che ha aspetti molto interessanti ed istruttivi.

batma

AMERICA ANGLOSASSONE

Cooperativismo nordamericano

Le agitazioni operaie che sommuovono e turbano la vita economica e politica degli Stati Uniti nordamericani, prima in gran parte dovute all'arresto del « *New Deal* », si svolgono ora con processo accelerato, dopo che la Corte Suprema ha, con sorprendente sentenza, riconosciuto la costituzionalità della legge Vagner. Ma questo aspetto, pur ben significativo, della lotta sociale nel Nordamerica, non sarebbe sufficiente a provare la grande evoluzione psicologica e politica già avvenuta nella massa operaia e nella popolazione, se non fosse confortato da un altro aspetto,, in certo senso ancora più valido e richiedente un maggiore sforzo costruttivo: vale a dire il *movimento cooperativo*.

Non bisogna dimenticare che gli Stati Uniti N. A. sono il paese nel quale il concetto dell'impresa individuale è stato la religione comune ed accettata finchè vi fu spazio per dilatarsi ed opportunità di successo per lo spirito di iniziativa. Ciò spiega come nei tempi passati la « *cooperazione* » non abbia mai avuto, colà, costanti e progressive affermazioni. Tentativi fatti in epoche diverse (una cooperativa di consumo sorse a Boston fin dal 1844, nell'anno stesso in cui fu organizzata in Inghilterra la famosa « cooperativa di Rochdale ») coincisero sempre coi periodi di depressione economica generale e di crisi industriale (si trattasse di *cooperative agricole* o di *consumo*, o di *credito*); e sempre decaddero colla ripresa degli affari e della produzione, senza consolidarsi nè resistere alla concorrenza dei grandi magazzini capitalistici a catena, specie nel campo del consumo.

Ma qualche cosa sta mutando ora nella psicologia, e quindi nell'azione concreta, del mondo del lavoro; e proprio pel fatto che nessuna illusione è possibile più sul ritorno all'epoca d'oro della prosperità dovuta all'espansione illimitata dell'economia capitalistica, e quindi sul conseguente benessere delle masse in salari alti ed in prodotti e servizi a buon mercato.

E come il *sindacalismo*, da fenomeno ristretto di categorie di « mestiere » specializzate e aristocratiche, si allarga alle moltitudini salariate e conquista *contratti collettivi per aziende e categorie di imprese* (diventando il normale e generale elemento di regolazione della vita operaia nella sede di lavoro e nei rapporti di lavoro); così il *cooperativismo*, da fenomeno sporadico di gruppi isolati e di zone in discontinuità, si avvia a diventare quello che deve essere, e cioè un *vasto ed organico movimento di masse associate*.

Ha ottenuto un successo editoriale inaspettato negli Stati Uniti N. A. (otto edizioni in pochi mesi) il libro di un americano (Marquis V. Chids) sulla « *Svezia* » del quale ha diffusamente parlato qui (« *Capitalismo controllato in Svezia* ») *a. s.* nello scorso novembre. L'esperienza svedese (che viene definita come una *via di mezzo* fra il *capitalismo* ed il *collettivismo*) ha attratto la attenzione di quanti comprendono che anche negli Stati Uniti occorre *arrestare il capitalismo sul punto in cui ha raggiunto un monopolio che diventa regressivo ed antisociale*, ma intendono, nel contempo, come sia difficile passare a forme di disciplina pubblica « autoritaria » laddove il concetto di libertà economica è tuttora tanto connaturato alle cose ed agli spiriti.

E poichè si constata che, in *Svezia*, tale esperienza di *trasformazione evolutiva e pacifica* è stata possibile per il *grande razionale sviluppo della cooperazione* in tutte le forme e direzioni, si è dubitosi che lo stesso calmo processo sia possibile negli *Stati Uniti N. A.*; dove, se la *disciplina pubblica delle grandi attività economiche* (industrie-chiavi) è pure una necessità urgente, non è invece ugualmente sviluppata (in conseguenza delle tradizioni « individualistiche ») l'*organizzazione sociale e cooperativa*.

Peraltro i fatti dimostrano che si vuole ricuperare il tempo perduto. E proprio il *movimento sindacale* comprende ora nel suo giusto valore l'importanza del *movimento cooperativo*. Già il congresso della Federazione nordamericana del lavoro, tenutosi lo scorso novembre a Tampa nella Florida, approvava un rapporto sul *movimento cooperativo di consumo e di credito*, deliberando di dare ad esso il più largo appoggio in considerazione dei due principi fondamentali a cui esso si ispira: la sana diretta *gestione* degli affari e la buona *educazione* economico-sociale dei soci.

« Il *movimento operaio* — è stato dichiarato — deve agire in stretta collaborazione col *movimento delle cooperative di consumo e di credito*. L'appoggio di una forte organizzazione operaia rinvigorirà il movimento cooperativo e permetterà di garantire ai lavoratori un valore più elevato dei loro salari ed un aumento del loro potere di acquisto, mediante la eliminazione della speculazione e del profitto non legittimo degli intermediari ».

In realtà il mondo dei lavoratori nordamericani ha ancora da fare, come massa, la sua seria *educazione sociale*; e ciò non può avvenire che col maggiore sviluppo e potenziamento della *associazione sindacale* e della *associazione cooperativa*: forme tipiche di difesa concreta e di abilitazione tecnico-direttiva delle classi operaie.

E c'è poi un altro aspetto della situazione politico sociale del Paese: quello delle *classi agricole*, e cioè della grande massa dei piccoli e medi coltivatori. Questo vastissimo ceto, il cui orientamento ha tanto contribuito, insieme alle masse operaie, nel determinare la vittoria di Roosevelt, deve trovare per proprio conto nella « *organizzazione cooperativa* » la base di azione che gli consenta di meglio avvantaggiarsi dell'appoggio e dei provvedimenti del Governo federale.

L'iniziativa del *Partito americano del lavoro* (presa dal Levis sulla base iniziale della sua *organizzazione sindacale per masse industriali* e che si rifiuta di colorirsi di dottrinarismo politico per restare su di un terreno razionale e concreto) è forse destinata a svilupparsi, in ragione appunto della resistenza accanita che il mondo capitalistico oppone attraverso i suoi formidabili fortilizi privati e pubblici: tentando, come già ha fatto contro il *New-Deal*, di compromettere come « sovversiva e comunista » la grande agitazione sociale delle classi lavoratrici.

L'*esperienza Roosevelt* segnerà una fase di effettiva profonda traformazione, proprio nella misura in cui renderà possibile l'affermarsi pacifico di un vasto *movimento sindacale e cooperativo*. Ed è da questo che sorgerà poi il pericolo « comunista » che veramente temono i ceti plutocratici; e cioè « un fronte politico di organizzazioni » capace di realizzare in leggi pubbliche l'ascesa dominante, civile e sociale, del *lavoro*.

zeta

CONSEGUENZE SOCIALI DELLA CRISI

Ritorno alla terra?

III

Gli *Stati Sudamericani*, che erano prosperi ed avviati a feconda civiltà finchè durò l'immigrazione dei lavoratori europei, specie nelle campagne, soffrono oggi del fatto che, mentre è esuberante la mano d'opera industriale nelle grandi città, le terre restano incolte per difetto di braccia e di popolazione.

Si guardi a questo specchietto, e si vedrà come Stati che possiedono grandi estensioni di *terre coltivabili*, presentano un bassissimo *livello demografico*.

Paese	Superficie	Densità di popolazione Massima	Minima
Argentina	2.797.000	21,—	0,1
Brasile	8.511.189	50,09	1,01
Bolivia	1.332.801	8,07	2,03
Cile	741.747	56,09	1,04
Messico	1.969.005	51,01	1,02
Paraguay	460.560	00,00	0,00
Perù	1.365.054	72,—	2,—
Uruguay	186.926	38,05	4,03

La densità maggiore della popolazione si ha, oggi,

nelle città e nelle zone lungo le coste; mentre nelle provincie dell'interno si scende persino ad 1 abitante per 10 mila chilometri quadrati!

La valorizzazione di questi vastissimi territori presenta certo anche un aspetto industriale: di industrie però legate alla terra, per la trasformazione o conservazione dei suoi prodotti.

Ad esempio: la introduzione di una moderna industria tessile nella zona sub-tropicale dell'*Argentina*, legherebbe il coltivatore alla terra dandogli la sicurezza per una coltivazione appropriata e razionale; altrettanto per le provincie del *Cile* che sono sulla costa all'identico parallelo; mutato sarebbe il volto delle provincie settentrionali del *Brasile* colla messa in valore delle miniere di ferro mediante una immigrazione di bracciantato agricolo industriale.

Lo sviluppo dei *lavori pubblici di assestamento* e delle *comunicazioni* deve collegare il colono coi centri cittadini e permettergli di trovare sbocchi economici ai prodotti della terra ed alle materie prime industriali.

Un ostacolo al richiamo del contadino europeo alla colonizzazione dei Paesi Sudamericani è costituito dalle compagnie private costituitesi per la vendita delle terre. Senza controllo serio da parte dell'autorità dei Governi, esse fissano condizioni che si traducono spesso in spogliazioni e delusioni per il colono contraente ed acquirente. Il ritardo nei pagamenti del canone convenuto può determinare la cacciata del colono dalla terra da lui fecondata, facendogli perdere per intero la somma già versata. A questo inconveniente si può riparare solo coll'azione vigilante e protettiva dei Governi dei Paesi dai quali gli emigrati colonizzatori provengono. Il Governo di *Germania* ha concluso un accordo col Cile che ha permesso il costituirsi nella regione di Vallinia di una forte colonia (coltivatori ed artigiani) efficacemente protetta e garantita contro ogni manovra di speculatori. Altrettanto è stato fatto da parte dell'*Italia* a mezzo dell'« Istituto di credito per il lavoro italiano all'estero » in Argentina ed in Brasile.

Ma i Governi degli Stati sudamericani sono pure essi interessati a favorire lo stabilirsi di una popolazione colonica nei loro territori, fornendo protezione, incoraggiamento e garanzie agli immigrati. Il Cile ha creato, a questo scopo, una Cassa di colonizzazione agricola; e, per proteggere i nuclei familiari colonici, ha stabilito che nel caso di morte del capofamiglia

« la vedova ed i figli possono conservare la parcella agricola indivisa se sono d'accordo nel riguardo: in caso contrario la parcella viene messa all'asta, ma a parità d'offerta essa viene assegnata alla vedova che abbia figli minori ».

Uguali disposizioni sono stabilite nel Messico a favore della piccola proprietà terriera avente carattere di bene familiare.

Altro elemento di indubbio valore per l'autoassistenza e mutua difesa dei coloni, sarebbe lo sviluppo della *cooperazione* nelle diverse forme del consumo e della conservazione e vendita dei prodotti. E' la cooperazione dei coltivatori che fa forti i produttori di grano del Canadà ed i produttori di grano e gli allevatori dell'Australia.

Il fatto si è che l'emigrazione, in qualunque angolo del mondo, non è più problema che i singoli emigranti possono risolvere.

L'assistenza seria ed organizzata dagli Stati da cui provengono è ormai necessaria: per superare gli ostacoli politici che i Governi dei Paesi di immigrazione oppongono, per stabilire condizioni di tutela e garanzia agli emigranti, per dare loro anche i mezzi materiali inizialmente occorrenti. Quello che, per l'emigrazione degli ebrei e la loro affermazione colonizzatrice in Palestina, fa la organizzazione sionista mondiale, debbono fare tutti i Governi per i propri emigranti.

Chiuse o quasi le porte dell'Australia e del Canadà, gran parte dei *Paesi sudamericani* e vaste zone dei *Possedimenti europei in Africa* possono essere ancora campo aperto e fecondo alla *emigrazione colonizzatrice*.

L'emigrazione organizzata e tutelata dagli Stati di provenienza, permette anche di conciliare le preoccupazioni nazionali di questi colle preoccupazioni statali dei Paesi di immigrazione. Le masse emigrate organizzate possono costituire dei nuclei compatti nei quali non vada perduto il ricordo della stirpe e la forza della cultura del Paese d'origine, senza che ciò comporti una condotta non leale verso l'ordinamento ed i poteri politici del Paese di adozione.

Esiste, come conseguenza della crisi che ha paralizzato la macchina della produzione industriale di esportazione ed il sistema già fluido degli scambi internazionali, un movimento pel *ritorno alla terra*, per la trasposizione di masse umane in terre libere da fecondare.

Ci sono forze di lavoro che possono ridiventare operose e produttive solo se redistribuite nelle terre vaste che attendono. L'umanità può soffrire di penuria e deperire per colpa propria (della cattiva organizzazione sociale e della non regolata distribuzione delle sue masse), non certo per difetto di *spazio*, di *risorse*, di *sussistenze*.

Che la crisi, la quale ha gettato nella semi-inedia decine di milioni di esseri, abbia almeno la virtù di *rendere umani gli uomini*: umani per la generosa comprensione delle essenziali necessità ed aspirazioni, e umani anche per la più alta universale visione del comune problema di vita e di progresso.

f. a.

La concezione induttiva della vita

Nel fascicolo del 1° Gennaio 1936 abbiamo segnalato il contenuto nuovo del libro filosofico di Enzo Lolli: Il mondo come concezione neurica, *di cui sta ora per uscire la traduzione francese edita dalla casa Alcan.*

Intanto sotto l'egida della stessa Casa Editrice, specializzata in pubblicazioni filosofiche, è ora uscito in lingua francese un compendio del libro stesso intitolato « La conception inductive de la vie » (*Librairie Alcan, fr.* 15). *Per chi non ha letto il volume più ampio precedente, questo compendio basta a riassumere in modo orinato e completo la teoria del Lolli. Come nel campo fisiologico Sherrington, Pavlov ed altri chiamano correnti induttive quelle che si manifestano nei fenomeni cerebrali, così il Lolli vede nel mondo un grande campo d'induzione che determina nei corpi viventi altre correnti indotte autonome, cioè la fonte della misteriosa energia vitale per la quale da un primo movimento ritmico spontaneo della materia si determina la vita e dalla vita si determina il movimento, con una analogia completa tra le manifestazioni fisiche della elettricità e quelle della vita. Ma il problema dei problemi, l'origine dell'Universo, e cioè tanto della forza cosmica induttrice quanto della materia organica, resta argomento di fede e non di scienza — perchè l'intelletto umano, pure affaticandosi attorno alle manifestazioni obbiettive dei fenomeni vitali (fino a ricercare se la vita possa essere creata a volontà dell'uomo da un sostrato fisico chimico) non può nè logicamente nè sperimentalmente risolvere il grande problema delle origini.*

Questo compendio francese della teoria del Lolli tralascia tutta la tesi spiritualista e morale della seconda parte del primo volume e sulla quale abbiamo fatto speciale accenno nella nostra prima recensione.

L'attuale compendio francese svolge solo la parte scientifica, quella che è materia di studio della biologia e delle scienze naturali e che si riferisce ai particolari problemi (come si organizzi e si trasmetta la vita nella cellula e negli organismi superiori — come si sospenda la vita — quali siano gli effetti delle radiazioni neuriche ecc.), e non trascende dalla realtà, e lascia in disparte i soliti problemi metafisici.

Ma il libro è da segnalare anche se astrae dal problema insolubile delle origini — perchè è uno studio scientifico obbiettivo delle manifestazioni della vita — cioè di un argomento che è sempre il più elevato a cui possa accingersi la mente umana per acquistar "virtude e conoscenza".

a. m.

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Similarità dei contrari

C. E. - MILANO — « Due concezioni, due filosofie si affrontano (la bolscevica e la nazista) che peraltro hanno tante direttive in comune: ugualmente contrarie alla « libertà economica », esse travolgono le ideologie del 1789 e l'affermazione del diritto assoluto di proprietà; ugualmente tendenti ad una « economia autarchica », nazionalizzata; ugualmente negatrici della « libertà intellettuale », del diritto all'affermazione di un pensiero diverso da quello imperante; ugualmente portate a lottare contro le « religioni », perchè la loro propria mistica fa della dottrina del Partito una fede e dello Stato, dal Partito dominato, una Chiesa.

Il *bolscevismo* doveva portare alla soppressione dello Stato come strumento di coazione degli uomini; sopprimere, colle classi extraproletarie, tutte le classi; fare dello Stato il governo delle cose nella libertà degli uomini.

Dopo un ventennio, attraverso la costruzione dell'economia collettivista preveduta dai piani quinquennali, lo Stato bolscevico è diventato una macchina nella quale gli uomini sono doppiamente dominati: e per l'economia guidata dalla politica e per la politica guidata dalla struttura burocratico-poliziesca.

Il *nazismo* conta fare del popolo tutto una comunità sociale, nella quale domini però la parte eletta del popolo, espressa dal Partito ed essa stessa ordinata in gerarchie che si richiamano all'antico « Ordine teutonico ». La nuova organizzazione rurale, l'autarchia economica, l'utilizzazione di tutte le risorse della natura, della tecnica, della scienza per la creazione di materie prime artificiali, i piani quadriennali che sottopongono tutte le aziende formalmente libere e capitalistiche alla stessa disciplina di comando direttivo statale, non fanno certo della situazione economica e sociale della Germania nazista una esperienza di salvazione della libertà economica e politica.

Ideologie e concezioni politicamente e filosoficamente antitetiche si trovano dunque sullo stesso piano di negazione dei diritti dell'*individuo* (autonomia della coscienza e del pensiero), come derivanti dalla tradizione greco-romana-cristiana, e di affermazione della tradizione asiatica delle *masse*. Due filosofie tanto identiche, e forse per questo tanto furiosamente contrarie! ».

Una questione di giustizia e di comprensione

A. B. C. - LAZIO — « Il Governo italiano ha giustamente preso in considerazione le condizioni di compenso dei *dipendenti dallo Stato* e di tutti i *dipendenti dagli Enti pubblici*, deliberando congrui provvedimenti; ed ha pure tenuto conto di quella categoria di cittadini che hanno servito la Nazione nei pubblici uffici ed anche nelle attività economiche legate allo Stato, deliberando una perequazione più favorevole nel trattamento di quiescenza ai *vecchi pensionati*.

Appare quindi opportuno il momento per richiamare l'attenzione dei poteri competenti su di una numerosa categoria, quella dei *ferrovieri dello Stato esonerati nel* 1923 senza la corresponsione della pensione maturata con anni di regolare onorato servizio. Il provvedimento da cui furono colpiti fu motivato da ragioni politiche; e la questione non è mai stata affrontata sul terreno giuridico: precisamente perchè ognuno ha voluto attendere dal tempo un riesame sereno e comprensivo in sede morale.

In questi quattordici anni molte cose sono cambiate; e la questione, che interessa migliaia di ex-ferrovieri, è stata ampiamente discussa e prospettata, sia a mezzo di memoriali illustrativi, sia anche a mezzo della stampa, e specialmente dalle colonne del periodico romano: « *Il Pensionato* ».

Uomini che nel 1923 erano ancora relativamente vigorosi, e che sono stati costretti a tentare vie nuove di attività e di vita, si avvicinano ora all'età in cui potrebbe essere di grande conforto e sostegno quello stesso *minimo di trattamento di quiescenza* che avevano regolarmente maturato e che non sarebbe stato loro negato, almeno nella misura necessaria ai bisogni dei famigliari, qualora fossero stati eliminati dal servizio per colpe e reati comuni. Il senso di giustizia dovrebbe portare alla serenità del riconoscimento morale di un diritto, ed il senso di umana comprensione dovrebbe suggerire il provvedimento tanto atteso ».

RILIEVI

L'educazione sociale dei lavoratori

I diritti sociali del lavoro sono legati, nella loro continuità e maturazione, alla correntezza di registrazione e versamento dei contributi di legge; la sopportabilità della *vita di lavoro* è legata alla stretta osservanza delle norme che presidiano, nella azienda, la incolumità e sanità fisica, il trattamento morale, la rimunerazione contrattuale dei lavoratori. L'osservanza dei «*doveri sociali*» *da parte delle aziende* è quindi questione di fondamentale importanza per tutta la compagine nazionale. Perchè a questa deve interessare assai meno che gli inadempienti siano, come ora, molto discontinuamente colpiti, e quindi incoraggiati a negligere (magari colla incosciente o forzata complicità degli stessi dipendenti); e deve invece interessare assai di più l'ottenere « corporativisticamente », e cioè colla collaborazione e responsabilità delle stesse categorie associate degli « imprenditori », l'applicazione corretta e benefica di tutte le provvidenze e norme di ordine sociale.

E perciò insistiamo sulla necessità di stabilire la responsabilità civile collettiva delle associazioni imprenditori di categoria per tutte le inadempienze, da parte delle *aziende*, ai loro *doveri sociali*.

Ma riteniamo si debba nel contempo intensificare al massimo l'opera di *educazione sociale dei lavoratori*: compito, questo, che spetta sopratutto alle associazioni professionali rappresentative ed agli organismi di assistenza, consulenza, propaganda che ne dipendono e sono ad esse collegati; senza escludere, peraltro, l'azione morale ed indicativa, pur essa utilissima, delle associazioni libere di studio.

Non facciamo nessun sforzo di immaginazione prospettandoci il coro di commenti che possono suscitare nelle officine, opifici, uffici, provvedimenti sociali dello Stato ispirati a criteri di superiore solidarietà effettiva fra le categorie dei lavoratori e fra i ceti diversi della popolazione.

Il lavoratore più sicuro della sua occupazione protesterà (e non sempre in sordina) contro la trattenuta assicurativa della quale beneficiano maggiormente i disgraziati che hanno il privilegio della disoccupazione più frequente e prolungata; l'operaio e l'impiegato che non hanno figli a carico protesteranno contro i contributi loro imposti per la corresponsione degli assegni famiiari; e la citazione dei casi di *mugugno* potrebbe continuare all'infinito.

C'è dunque un lavoro di *educazione* da fare in vastità ed in profondità fra le masse del lavoro, *di tutto il lavoro*, perchè abbiano completa la *conoscenza* delle disposizioni che le tutelano nell'ordine fisico economico morale e *coscienza* della necessità (e nobiltà) del contributo materiale che ad ognuno deve essere imposto. Sostituire una comprensione veramente sociale e solidaristica alla negazione-indifferenza ottusa od alla egoistica mentalità speculativa, non è compito da poco; e gli operai di questa buona fatica non possono essere mai troppi. Lo sforzo maggiore deve essere svolto dalle associazioni che sono autorizzate ad avvicinare le masse dei lavoratori, entro e fuori dell'azienda. Il cosidetto *dopolavoro aziendale* dovrebbe anche servire come base per la educazione sociale dei dipendenti; e altrettanto afficace potrebbe essere una azione di propaganda spiegativa ed educatrice nelle sedi dei *dopolavoro rionali e locali*. I risultati saranno peraltro tanto più concreti quanto più ci si atterrà alla verità ed alla semplicità.

Il privilegio di poter parlare alle masse del lavoro dovrebbe perciò coincidere colla volontà di ben servirsene per un'opera schietta e veramente elevatrice di educazione civile e sociale, della quale beneficierebbe poi il clima morale dell'intera nazione. Nel qual clima, produttori di tutte le categorie e cittadini di tutti i ceti sentirebbero più efficacemente imperativo il richiamo ai loro specifici doveri.

m.

IL SINDACATO GIURIDICO UNITARIO

Aspetti complessi del collocamento

Come il problema del *collocamento* sia delicato, complesso, importante, è facile avvertire (per chi non ne avesse diretta conoscenza nella vita del lavoro) seguendo le trattazioni frequenti ed accalorate che se ne fa su alcuni giornali locali del Partito. Il dibattito è sempre fra i due poli della *gestione pubblica* e della *gestione sindacale*, e risente delle condizioni non rispondenti alla realtà nelle quali è stato inizialmente posto: giacchè sempre il problema ha avuto due aspetti, quello *pubblico statale* e quello *sindacale-professionale*, e non doveva essere difficile trovare fin dal principio (e cioè già da anni) la soluzione logica di *istituti distinti ma convergenti*

L'equivoco è nato dal fatto che si è respinta come « antisindacale » la istituzione di uffici pubblici e si è affermata come « sindacale » l'istituzione di uffici per settore economico. E' avvenuto pertanto che, in seguito, si è dovuto addivenire alla creazione degli uffici unici provinciali, aventi sede presso i Consigli provinciali delle corporazioni, cioè nella loro sede naturale; non potendo certo il pubblico potere rinunciare a « conoscere » e, occorrendo, « disciplinare », il complesso del *mercato di lavoro*: per provincie, per zone interprovinciali, per il territorio nazionale, anche per i territori extranazionali.

Ma le *organizzazioni sindacali dei lavoratori*, strette nella assorbente struttura delle Confederazioni di settore, anzichè sentirsi spinte da questo fatto a portare il *collocamento* sul terreno specificamente competente (che è quello della *professione-ramo*, e cioè compito delle Federazioni nazionali e loro sezioni e gruppi locali) hanno semplicemente subito il provvedimento: lamentando, in sordina prima, apertamente poi, la minorazione del sindacato in questa sua importante funzione.

Le idee vanno ora finalmente chiarendosi; e ne è un indice la mozione approvata dal Convegno nazionale recente della *Confederazione lavoratori del commercio*, nella quale si distingue tra la funzione di « controllo del mercato di lavoro », proprio degli uffici pubblici provinciali nazionalmente collegati, e la funzione di « avviamento al lavoro e selezione professionale » propria del sindacato di categoria o ramo. In detta mozione si chiede anche l'*avvicinamento dell'assicurazione disoccupazione al collocamento* e si prospettano giustamente, come aspetti diversi ma coordinati di un problema unico: l'*istruzione professionale*, l' *apprendistato*, l' *abilitazione professionale*, il *collocamento*, l'*assicurazione - assistenza ai disoccupati*, nel quadro della disciplina della produzione e del controllo generale del mercato di lavoro.

* * *

L'ufficio di collocamento è stato, fin dagli inizi, lo strumento tipico di azione e difesa professionale, proprio nelle categorie dei lavoratori qualificati e quindi dei più alacri nell'opera di organizzazione. Ed è appena necessario accennare all'importanza che aveva pure assunto il collocamento per il *bracciantato agricolo*: sia per l'assegnazione dell'imponibile di mano d'opera, sia per l'applicazione effettiva delle tariffe orarie convenute.

In realtà se il *sindacato professionale* perde il controllo del suo *specifico mercato di lavoro* (non ha cioè, coll'*ufficio di collocamento*, il controllo del movimento della mano d'opera nelle aziende alle quali si riferisce), non ha più possibilità concreta di assicurare l'*osservanza delle tariffe e norme* stabilite dal contratto collettivo di lavoro. Ma per un controllo serio, e per una funzione di collocamento che non provochi il legittimo malcontento delle imprese, è già troppo ampio il quadro delle federazioni di *ramo*, entro il quale vanno nettamente distinti i *mestieri* e valutati anche i *singoli lavoratori* nella loro effettiva efficienza e capacità. Figurarsi se a tale compito di sceverazione necessaria possa arrivare l'ufficio di settore confederale!

I sindacati fanno bene se resistono alla applicazione imperativa della richiesta « nominativa » dei lavoratori da parte delle aziende, ma faranno anche meglio se si metteranno in condizione di rispondere ad ogni giusta obiezione: fornendo cioè *personale adatto* perchè seriamente valutato nelle sue attitudini e capacità. Il che può essere fatto solo dall'*organizzazione di federazione-ramo*, per la quale si deve stabilire, finalmente, quell'*autonomia di bilancia e di funzionamento*, che non esclude i coordinamenti necessari ed utili in sede interfederale di settore e confederale di classe e che sola può risolvere, con quello del *collocamento*, anche gli altri problemi dell'*organizzazione sindacale efficiente nella vitalità associativa*.

Una esperienza che è senno di « prima » e non di « poi », (quella cioè dei sindacati liberi), può bene dimostrare, a chiunque non voglia seguire strade non adatte pel solo gusto di non voler tener conto di quelle già percorse da altri, come si deve svolgere utilmente, dal punto di vista sindacale, il *collocamento professionale*. Nel settore industriale gli *uffici* erano tutti di *categoria* per le attività qualificate, e si suddividevano ancora nelle distinzioni dei *mestieri*. Si ricordi, per tutte, l'organizzazione dei poligrafici.

Il *collocamento generico* e per grandi masse può essere fatto anche dagli uffici pubblici (e, per delegazione, dagli uffici sindacali), ma il *collocamento professionale* non può essere fatto che dall'*ufficio sindacale*, colla conoscenza diretta dei lavoratori che sola può consentire una vera *selezione professionale di capacità*. E' un obiettivo al quale si deve fare ogni sforzo per avvicinarsi, anche se non raggiungibile in assoluto. Ma perchè ciò sia occorre trasferire nella Federazione-ramo (e non nella Confederazione-settore) il pernio dell'*ordinamento sindacale;* e occorre inoltre esaminare seriamente la distinzione fra *sindacato contrattuale* che abbraccia tutte le maestranze di un determinato *ramo di attività* (e quindi anche i *mestieri* che sono in esse delle attività complementari e non fondamentali) e *associazione professionale* idonea al compito di « *selezione e tutela professionale* » anche quando non è autorizzata ad esercitare le funzioni di *tutela contrattuale*. Aspetto questo della vita sociale sindacale che investe anche il problema del collocamento e che sarà utile riprendere in esame.

maglio

Il Consiglio dei Ministri ha disposto i decreti coi quali si precisa l'*adeguamento dei compensi* ai dipendenti dello Stato e degli Enti pubblici, e per un miglioramento alle condizioni dei vecchi pensionati, nonchè degli assegni supplementari di congrua al clero.

* * *

Sono state emanate nel « *Foglio di disposizioni* » del P.N.F. le norme di *tutela della mano d'opera addetta alla mietitura* del grano nella attuale campagna, relativamente al collocamento, alle mercedi, all'alloggio, alla salvaguardia igienica ed alla assistenza per malattia ed infortunio.

Battute marginali

Recensendo il libro del Bernhardt « *Il Vaticano potenza mondiale* » il nostro K aveva osservato che « *il fattore religioso è sempre e presso tutti i popoli un fattore di primissimo ordine che i fautori del materialismo storico totalitario non potranno mai annullare* ». E più avanti: « *Prima che il fattore religioso diminuisca o scompaia dalle vicende umane ne devono passare dei tempi! E poichè, purtroppo, il* mito *è la* molla *dei popoli, finchè un altro mito non avrà conquistato le masse, Roma starà ferma ed il Vaticano dominerà* ».

« *L'Italia* » di Milano non è soddisfatta di queste affermazioni; e dimenticando di avere già polemizzato con noi quando, anni or sono, e proprio come tema della prima « giornata sociale dell'A.N.S. », è stato discusso di « *Socialismo e Cristianesimo* », chiama « ritardatari », « il piccolo gruppo di scampati di un grande naufragio » che si raccoglie attorno a questa « rivistina ».

Per i cattolici il cattolicesimo è la religione « tout court » di origine divina e di natura soprannaturale; ma riconoscendo il valore del fattore religioso, si dà atto, qui, ad una realtà che non è soltanto espressa dal cattolicesimo e dalle diverse confessioni cristiane. C'è anche dell'altro al mondo, presso centinaia di milioni di uomini

« *L'Italia* » dovrebbe essere più modesta e realistica nel considerare le situazioni. Il nazismo tedesco, ad esempio, si è ben presentato come distruttore dell'ateismo e rivendicatore dei « valori cristiani dello spirito »; ma sembra non ritenga sufficienti (o troppo pericolose) le « molle » del cristianesimo cattolico o riformato. E' naturale che nel tempio della fede si giuri sull'assoluto del proprio credo; ma quando si discute col mondo profano è bene andare cauti con le sentenze. Nel corso della storia è difficile prevedere quali in definitiva saranno i naufraghi e gli scampati.

* * *

« *Il Lavoro Fascista* » ha dedicato una pagina del suo collaboratore Liberato Pezzoli (in occasione del 21 aprile, decennale della Carta del Lavoro) alla « *concezione fascista della* previdenza », che è anche un efficace riepilogo di tutti i provvedimenti emanati dal Regime attuale in questo campo. Ora, è ben chiaro quanto il sole che il Regime fascista, come ha trovato (e sistemato secondo i suoi particolari criteri) una *situazione sindacale*, così pure ha trovato (e sviluppato con una serie di provvedimenti non del tutto organici) una *situazione previdenziale*: l'una e l'altra prevalentemente (e si potrebbe quasi dire, totalitariamente) dovute all'azione organizzativa e sociale del movimento socialista. E poichè questo è un dato della storia che non si può cancellare, ne guadagna forse, in eccellenza e considerazione, l'opera sociale del Regime Fascista quando l'azione dei movimenti precedenti sia o negletta o deformata?

* * *

« *Il Lavoro Cooperativo* » trova in contradizione il nostro « *minimista* » perchè ha registrato, nel contempo, il « clima » attuale non favorevole all'affermarsi della *cooperazione* e della *mutualità libera* ed il riconoscimento di eccellenza morale che alla prima è stato pubblicamente dato dal P. N. F. Ma la contradizione è nella realtà delle cose: una « cooperazione » (che sia, veramente tale, cioè non un istituto burocratizzato che ne prenda il nome) ed una rigogliosa « mutualità libera » non possono affermarsi se non in clima di spontaneità, come atti di coscienza e di volontarietà che presuppongono la partecipazione piena agli istituti associativi cui si dà vita e sviluppo.

Non comprendiamo perchè, per propagandare le idee della *cooperazione* e promuoverne gli istituti associativi, sia necessario costituire un apposito « Ente » come quello sorto testè presso la Federazione provinciale di Milano dell'Ente nazionale cooperazione. La propaganda « cooperativa » parrebbe un compito naturale e proprio della organizzazione delle cooperative (« uffici » dell'Ente nazionale e delle Federazioni provinciali), anche mobilitando all'uopo elementi volonterosi ed adatti. Auguriamo comunque che la « propaganda » si faccia e che essa aiuti a ricostituire le condizioni necessarie per un movimento cooperativo di massa, gestito dai cooperatori.

* * *

« *Lo Stato Corporativo* » ritorna sulla questione dei « *sindacati di fatto* »: previsti dall'art. 12 della legge sindacale e qui propugnati, non in « disgregazione », bensì in « integrazione » feconda del *sindacato unitario rappresentativo*, ed attuabili, dopo l'avvento dello Stato totalitario, unicamente sotto la forma di *associazioni libere di opinione e studio*. Pare che la nostra tesi (molte volte spiegata e senza sottin...tesi) preoccupi lo « *Stato Corporativo* » come un pericolo grave; tanto che se ne è discusso nella sede redazionale di Roma e la Rivista (che è ora l'organo ufficiale della « Associazione nazionale studi corporativi » con sede a Napoli) ci ha dedicato la bellezza di tre pagine di allarmata polemica. Non risponderemo altro, perchè siamo abbastanza mortificati di non essere riusciti a farci capire (da chi si ostina a non voler capire) e perchè in fondo dovremmo ripetere parola per parola l'articolo dello scorso maggio sulla « *Vera unità sindacale* ».

Non è indispensabile del resto, che noi ci si trovi d'accordo ad ogni costo colle vedute di « *Stato Corporativo* » in una questione sulla quale il disaccordo... è pacifico da oltre dieci anni. Avendo preso, a ragion veduta... e meditata, una posizione molto chiara e denitiva fin dal 1927, non vediamo perchè dovremmo porci ora sotto la direzione spirituale di chi ha creduto di prendere un'altra e lanciarsi nel mare del « corporativismo ». Sarebbe bene peraltro che il disaccordo non precipitasse nella meschinità. Attribuirci « nostalgie », « preconcetti » e qualità e propositi di « vecchi volponi », serve solo a portare una questione molto seria fuori dai suoi termini obbiettivi e sereni. Dal nostro posto di osservatori indipendenti, ma non indifferenti, della esperienza sociale e politica del Fascismo, attendiamo di vedere come possa scaturire, dall'attuale ordinamento, la conclamata « democrazia sindacale-corporativa ».

* * *

Lo stesso discorso dovremmo fare a U. R. de « *Il Grido d'Italia* » di Genova, il quale trae dall'articolo di *Civis* (1 giugno) « *Il popolo nello Stato* » la conclusione: che la costituzione delle « *associazioni libere di opinione studio* » equivalga alla ricostituzione dei « partiti politici ». E' troppo evidente che, come il « sindacato di fatto » non potrebbe fare concorrenza al « sindacato giuridico » per la buona ragione che non ne ha le attribuzioni (rappresentative) ed i compiti (contrattuali), così la « associazione libera » (a qualunque ideologia politico-filosofico-sociale ispirata) non potrebbe fare concorrenza al « partito unico » totalitariamente rappresentativo, perchè priva di facoltà e poteri per intervenire nell'azione politica e nella vita pubblica. Siamo dunque in pieno riconoscimento della realtà... del regime politico totalitario di partito unico.

« Associazioni libere? No! » grida... « *Il Grido d'Italia* »; il quale aggiunge, però, che l'esistenza dell'« A.N.S. - Rivista - Problemi del Lavoro » prova come nel regime attuale non sia esclusa a *priori* la « circolazione delle idee ». Ma che altro ha prospettato *Civis*, se non la normalizzazione di questo fatto: nel senso, cioè, che « *Problemi del Lavoro* » possano espandersi in associazione funzionante in ogni zona del Paese, fin dove la portano adesioni e consensi; e che altre associazioni libere similari (con ideologie e propositi non in contrasto colla definizione del Codice penale) possano ugualmente costituirsi, espandersi e funzionare?

Le idee camminano colle teste, e le gambe, degli uomini; ma questi, per elaborarle e sostenerle con serietà e profitto di studio, hanno pur bisogno di costituirsi in « nuclei », o « centri » od « associazioni ». E allora perchè complicare una questione che è tanto chiara, semplice e pulita anche se guardata contro luce?

m.

C. V. - PIEMONTE. — « *Libri preziosi sono soprattutto i libri rari; e preziose sono quindi anche pubblicazioni modeste di mole e apparentemente senza valore. Per dono fattoci da amici abbiamo potuto mettere in Biblioteca un opuscolo del 1874 con una indagine statistca sui salari, un libro (oggi attuale per parecchie considerazioni) su un pioniere dell'azione sociale cristiana in Germania, un altro libro, oggi poco noto, sulle tendenze del lavoro alla gestione dell'impresa; ed altri molti, interessantissimi e molto utili per noi e per tutti gli amici studiosi. Morale: non eliminare, senza consultarci, vecchie carte e pubblicazioni; consegnare alla nostra Biblioteca quanto può servire per la documentazione e lo studio del movimento sociale* ».

MINIME

Sotto il titolo « La previdenza sociale in regime assicurativo » *il prof. Giuseppe Rabaglietti ha raccolto in un « manuale teorico-pratico » le* leggi *italiane di assicurazione obbligatoria, illustrandone la portata e l'applicazione nei suoi diversi rami (disoccupazione, invalidità-vecchiaia, tubercolosi, maternità, assegni famigliari, infortuni-malattie professionali). E la illustrazione è accompagnata dalla pubblicazione dei* testi.

*Capitoli introduttivi sulla origine e sviluppo della mutualità-previdenza, e sul fondamento teorico e sui precedenti legislativi italiani delle assicurazioni sociali, danno il « tono » alla dimostrazione, che segue, sulla necessità di arrivare alla « unificazione statale degli istituti di previdenza » per poter dare al lavoratore prestazioni adeguate e complete. Ed in questo concetto, salvo le forme ed i modi (chè noi lo poniamo piuttosto sotto la forma dell'*assicurazione nazionale integrale) *non possiamo non essere d'accordo.*

Dove dissentiamo è sul giudizio che egli dà sulla funzione e possibilità delle Società di Mutuo Soccorso.

« Noi riteniamo — scrive — che quelle « *Società di Mutuo Soccorso* » che ancora sussistono malgrado l'enorme sviluppo assunto dagli organi di assistenza e previdenza corporativa, costituiscano un *anacronismo* ed una chiara *interferenza;* perciò esse sono *destinate a scomparire*, pur riconoscendo che la loro funzione di solidarietà umana è stata importantissima. Infatti l'azione che esse possono svolgere, non riesce a dare oggi risultati collettivi concreti ».

Noi riteniamo invece che ciò significhi guardare molto « di fuori » le società mutue volontarie, anzichè considerarle nella loro vitalità intrinseca: come portatrici, cioè, di una funzione morale, ed anche economica, che non può essere assorbita e svolta dagli organi pubblici e corporativi di assistenza e previdenza. Vero che i dirigenti della « Federazione nazionale mutualità volontaria » lavorano piuttosto per una onorevole sepoltura che non per la vivificazione del movimento. E ciò spiegherebbe, almeno, come dei giovani studiosi possono arrivare a tali frettolose conclusioni.

Il dottor Dante Del Vicario (e cioè il segretario della Federazione nazionale mutualità volontaria) polemizzando in « Lavoro Cooperativo » *a proposito di una monografia del prof. Papasogli sulla* « mutualità », *presenta il quadro delle associazioni aderenti in 444 Mutue sanitarie con 700 mila iscritti ed in 3869 Società di Mutuo soccorso con 730 mila iscritti. E continua:*

« La Federazione, — perchè l'A. aggiorni in proposito le sue conoscenze — va innanzi tutto svolgendo un'opera di difesa delle Mutue, perchè non è lecito eliminare degli organismi incamerando patrimoni che debbono servire alla salvaguardia dei diritti acquisiti dai vecchi soci, i quali spesso non esplicano più una attività lavorativa e non possono, perciò, essere assistiti dalle Mutue paritetiche.

La Federazione della Mutualità che, per proprio conto, va eliminando i rami secchi del vecchio movimento mutualistico, provvede però anche, ed in misura rilevante, al potenziamento di tutte quelle istituzioni (e sono la maggior parte) che inquadrano categorie di cittadini semi abbienti, svolgenti una attività lavorativa non alle dipendenze di un datore di lavoro e come tali, in quanto non disciplinabili da contratti di lavoro, nella impossibilità di fruire dei benefici delle Mutue paritetiche ».

Parrebbe chiaro dunque che, nel programma di azione della Federazione, le Mutue composte di « lavoratori dipendenti » sono destinate a finire... nella salvaguardia dei diritti acquisiti dai vecchi soci; mentre il campo rimane aperto per le categorie del «lavoro indipendente», almeno fino a che anche le organizzazioni di queste categorie non abbiano provveduto per proprio conto.

E se tali sono il programma di azione e la fede dell'organismo nazionale preposto allo sviluppo della mutualità volontaria, *come stupirsi se fra i giovani non si trovano più i « mutualisti » veri e cioè i « volontari »? Noi pensiamo invece che un vasto campo rimanga aperto alla* libera mutualità, *quando si trapianti sul terreno generico delle* associazioni dopolavoristiche locali *e sul terreno specifico delle* associazioni professionali sindacali, *e proprio come integrazione necessaria e propulsiva della più completa* assicurazione nazionale contro tutti i rischi del lavoro e le vicende della esistenza. *Tanto vi crediamo che nel piano di studio dell'A.N.S. la* « mutualità » *espressione nobilissima e veramente volontaria del* « risparmio previdenziale » *viene presentata, oltrechè come aspetto della vita sociale, come una « Corporazione morale », e cioè come la espressione concreta di un problema nazionale di progresso.*

Voci del "lavoro"

Una pensione adeguata ai lavoratori delle imprese libere

F. C. - ROMAGNA. — « La somma di pensione che gli *operai delle imprese libere* possono realizzare, dopo 30 ed anche 40 anni di fortunatamente tranquillo e continuato lavoro, non arriva ad un limite veramente sufficiente per la esistenza. Che dire poi di quelli che disoccupazione e malattia ed altre vicende dell'esistenza portano a contribuzioni assicurative non pienamente regolari e continuative?

I ferrovieri ed altre categorie, anche operaie, dipendenti da enti e servizi pubblici accumulano una pensione di vecchiaia, sia pure pagando contributi più alti, che risponde poi alle decorose necessità di una esistenza di vero e meritato riposo.

Perchè non si fa altrettanto per i lavoratori delle aziende private? Perchè non si aumentano magari i contributi e sopratutto perchè non si introduce un sistema di liquidazione della pensione che non faccia cadere sul conto personale dell'assicurato le conseguenze delle lacune involontarie nei versamenti (disoccupazione, malattie, ecc.)?

A questo inconveniente sfuggono i dipendenti, anche operai, delle aziende e servizi ed enti pubblici per la stabilità e continuità della loro occupazione. Ma per i dipendenti delle imprese private l'inconveniente stesso non può essere risolto che trasformando il conto individuale in fondo collettivo, sostituendo alle classi dei contributi i contributi a percentuale sul salario o stipendio, liquidando una *pensione di invalidità o di vecchiaia* uguale per tutti e fissa, qualunque sia l'anzianità di assicurazione e la misura delle contribuzioni versate.

Quello che può sembrare ingiusto e lesivo degli interessi di chi maggiormente contribuisce, si dimostra giusto e doveroso alla luce della solidarietà e della tranquillità per tutti. E del resto gli assegni familiari, ad esempio, sono forse corrisposti in base ai versamenti individuali e non invece in relazione ai bisogni di ogni famiglia e dei figli a carico? Lo stesso criterio solidale ed ugualitario deve essere applicato per tutte le forme di assicurazione obbligatoria, poste in atto per la sicurezza elementare di tutti i cittadini della Nazione ».

E. G. - LOMBARDIA. — « *Se è possibile costituire, fra soci ed amici dell'A.N.S.*, un ritrovo educativo locale? *Dovrebbe essere possibile, perchè nessuna disposizione legislativa vi si oppone tassativamente. Ma poichè una codificazione precisa della procedura, da seguirsi da parte degli iniziatori, non è ancora stata fatta, è opportuno attendere che provvedimenti chiari ed espliciti siano presi al riguardo dai poteri centrali competenti. Perfettamente d'accordo con voi che sia più educativo al senso della disciplina nazionale ed al progresso civico la discussione libera responsabile che non la non sempre responsabile conversazione obbligatoriamente anonima e coperta. Ma il problema ha carattere generale, e non può essere risolto che da un provvedimento-chiarimento pubblico di portata generale* ».

Con legge 24 maggio 1937 sono state portate « *modificazioni alle norme sull'Ordinamento dell'Opera Nazionale Dopolavoro* ». L'Opera viene posta alle dirette dipendenze del Capo del Governo e si escludono dagli organismi ed istituti dall'Opera stessa controllati, coordinati e diretti « *le società di mutuo soccorso* anche se aventi fini ricreativi, i dopo scuola e le associazioni similari ».

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti, accordi, norme, contratti

Sono stati pubblicati i testi di *leggi* riguardanti:

modifiche all'Opera Nazionale *Dopolavoro;*

la costituzione dei *comitati tecnici corporativi*: a) per i problemi del latte e derivati; b) per le fibre tessili nazionali, c) per i grassi, sapone, essenze, profumi; d) per il cuoio; e *intercorporativo* per la potassa e l'alluminio;

la modifica all'ordinamento dell'*Ispettorato corporativo* (sezioni provinciali);

la disciplina del mercato dei *bozzoli;*

l'istituzione del Corpo « *Guardia della frontiera* »;

l'istituzione in ogni Comune del Regno dell'*Ente comunale di assistenza;*

i *contributi sindacali*: a) per le cooperative; b) per le aziende (dipendenti) del credito assicurazione, ecc.

modifiche all'ordinamento dell'*Opera Nazionale Dopolavoro.*

* * *

E' stato pubblicato l'*accordo economico collettivo* per la disciplina della vendita dell'*essenza di bergamotto.*

* * *

Sono stati pubblicati i testi dei *contratti collettivi di lavoro* riguardanti:

l'aumento delle retribuzioni alle categorie inquadrate nella Confederazione lav. commercio, alle categorie inquadrate nella Confederazione lav. credito-assicurazione-servizi tributari, a diverse categorie di lavoratori dell'industria, nonchè ai dipendenti dalle aziende artigiane edili e barbieri-acconciatori.

il contratto nazionale di lavoro per gli *artisti cinematografici.*

INFORMAZIONI E CHIARIMENTI AI LETTORI

B. C. - VENETO. — « *Gli obbiettivi da raggiungere attraverso il piano di studio (da seguire secondo i compiti particolari assegnati) sono molto chiari: 1) mettere ogni socio ed aderente dell'A.N.S. nella condizione di conoscere quanto più profondamente è possibile i problemi che lo interessano come produttore e come cittadino 2) permettere al nostro centro di studi di utilizzare la collaborazione specificamente competente di tutti gli associati, per la discussione interna e per la trattazione aperta dei problemi che interessano il progresso generale del Paese* ».

G. R. - LIGURIA. — « *Naturalmente, oltre i compiti comuni assegnati agli iscritti dell'A.N.S. nella posizione rispettiva di appartenenti ad una categoria professionale e ad una zona territoriale, voi avete il compito particolare di seguire i problemi della vita economica, amministrativa e sociale della vostra provincia. Essi si concretano in quella che nel piano di studio è chiamata la* « corporazione provinciale ». *Accademia, direte: ma accademia utile sotto ogni riguardo. Soltanto l'inerzia è sterile* ».

A. R. TOSCANA. — « *Il* « settimanale » *è soltanto in* « *programma* » *purtroppo! Ed è un programma-aspirazione che coltiviamo da ormai molto tempo, senza essere ben certi di poterlo presto tradurre in concreta attuazione. Certo che col settimanale potremmo seguire più davvicino l'attualità dei problemi e degli avvenimenti. Ma la sua possibilità è legata allo sviluppo del movimento; e questo è legato alle condizioni, anche esterne, di propaganda ed organizzazione sociale. Però, per chi abbia buona volontà di studiare, anche la Rivista mensile, pur nella necessaria densità e concisione, dà una base sufficiente di informazione e di indicazione* ».

P. G. - EMILIA. — « *Il libro del Carrel* « L'uomo questo sconosciuto », *è in circolazione. Se lo desiderate possiamo spedirvene copia. Impossibile è trovare in Italia, ora, l'edizione italiana del libro di Federico Engels* « Origine della famiglia, della proprietà privata, dello Stato ». *Quella che conosciamo noi è una edizione della* « Critica Sociale » *del* 1901 ».

Nel recente Consiglio nazionale della *Confederazione lavoratori commercio* è stato chiesto in materia di *previdenza sociale*: 1) che le *pensioni* siano concesse in rapporto alle esigenze della vita, modificando le classi di guadagno e di contributi; 2) che i *diritti delle assicurazioni obbligatorie* risultino *automaticamente garantiti*, senza cioè far ricadere sugli assicurati le conseguenze di inadempienze da parte della azienda; 3) che il diritto a *pensione* sia esteso ai *superstiti* (vedova ed orfani od ascendenti a carico) e la pensione sia liquidata a 60 *anni;* 4) che sia tolto il *limite di stipendio* (in 800 lire mensili) per l'assicurazione obbligatoria degli *impiegati*, o, in via subordinata, sia almeno elevato a 1500 mensili.

La Polizza XXI Aprile

dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

rappresenta quanto di socialmente più elevato e di tecnicamente più gradito è stato realizzato finora nel campo dell'assicurazione vita a favore delle categorie lavoratrici. Basta, per convincersene, gettare uno sguardo sui seguenti **ECCEZIONALI BENEFICI** che la Polizza XXI Aprile consente ai lavoratori assicurati: 1) estensione anche al caso di infermità, derivante da infortunio o malattia, della sospensione temporanea del pagamento del premio finora limitato ai casi di disoccupazione o di servizio militare; 2) liquidazione anticipata di una metà del capitale fissato in polizza, oltre all'esonero dal pagamento dei premi per l'altra metà, se l'assicurato, venga ad avere sei figli viventi nati dopo la stipulazione del contratto; 3) liquidazione anticipata di una metà del capitale segnato in polizza.

Soltanto un Ente di Stato, come l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, poteva colla Polizza XXI Aprile tradurre in atto l'ideale in materia di assicurazione popolare. Per questo

IL DUCE

ha dato la Sua alta e incondizionata approvazione alla coraggiosa intrapresa dell'Istituto Nazionale, incitando i dirigenti dell'Ente a creare milioni di queste Polizze protettrici del popolo lavoratore.

Per questo i Capi di tutte le **CONFEDERAZIONI NAZIONALI FASCISTE DEI LAVORATORI** hanno dato la loro piena e convinta adesione alla provvida iniziativa dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

Per questo i più intraprendenti e intelligenti **DATORI DI LAVORO** specialmente nel campo dell'industria, hanno accordato alla **Polizza XXI Aprile** il loro patrocinio, nelle forme più svariate, che vanno dal contributo al pagamento dei premi, alla trattenuta dei premi sulle mercedi, quando ciò è liberamente consentito dai lavoratori.

A TITOLO D'ONORE additiamo agli Italiani: La **SNIA VISCOSA** che ha stipulato nel 1932 con l'Istituto Nazionale una convenzione per l'assicurazione vita dei suoi dipendenti, obbligandoli a contribuire al pagamento dei premi in notevole misura. A questa polizza chiamata « del Decennale » vennero dall'Istituto spontaneamente estesi tutti i benefici della Polizza XXI Aprile. I capitali assicurati con questa convenzione sommano a L. 35.000.000 (trentacinque milioni).

La **SAVA** (Società Anonima Veneta Alluminio) che ha pattuito coi Sindacati un concorso dal 30 all'80% nel pagamento dei premi per le Polizze XXI Aprile sottoscritte dai suoi lavoratori.

La **OVEST TICINO** che pochi giorni addietro ha deliberato di assumere a proprio carico metà dell'onere per i premi delle Polizze XXI Aprile sottoscritte dai suoi dipendenti.

In questi giorni il Capo del Governo ha fatto pervenire ai dirigenti della « SAVA » e della « OVEST TICINO » l'espressione del suo compiacimento per il nobile atto di solidarietà compiuto verso i loro dipendenti.

Finalmente innumerevoli Ditte industriali e commerciali in tutte le parti d'Italia, a cominciare dalla **FIAT**, volonterosamente hanno concesso all'Istituto delle Assicurazioni l'agevolazione molto importante della

TRATTENUTA DEI PREMI SUI SALARI

per i loro dipendenti assicurati con l'Istituto che in ciò fossero consenzienti. Questa trattenuta obbliga le Aziende ad una operazione contabile in più, ma rende ai loro dipendenti assicurati un inestimabile beneficio, e rappresenta una collaborazione preziosa per l'Istituto Nazionale, che qui ne esprime a tutti il suo caldo ringraziamento.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave 12

ANNO XI - N. 8 MILANO, 1 Agosto 1937 - XV (*Spediz. in abbon. postale*)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro ,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Economia pura e politica economica — Servizio del lavoro — Autoritari e libertari nella penisola iberica — In tema di coltura popolare — Bonifica umana e difesa sanitaria (inchiesta) — Il centenario di Carlo Fourier — Il diritto internazionale del lavoro — Palestina ebraica e Turchia nell'Asia Minore — Osservatorio internazionale — L'India, un mondo in risveglio (studio) — Il metodo delle scienze sociali — Rilievi — Collaborazione dei lettori — Il collocamento fra la professione e l'azienda — Generalizzazione degli assegni familiari — Minime — Informazioni e varie.*

Economia pura e politica economica

Fra gli economisti italiani che si sono dedicati allo studio dell'*economia corporativa* tiene un posto ragguardevole il prof. N. M. Fovel. Questo geniale e fecondo scrittore non ha risparmiato fatica per scoprire le basi scientifiche del *corporativismo* o - ciò che fa lo stesso - per vedere fin dove il corporativismo si accorda con la *scienza economica*. Il libero esame è critica, è indagine spassionata ed obbiettiva. Al Fovel è capitato ciò che capita di solito ai critici, cioè di urtare contro posizioni mentali preconcette, tanto eretiche che canoniche, e di vedersi quindi combattuto da opposte parti. Noi ne sappiamo qualche cosa, per diretta esperienza, perchè siamo stati testimoni delle scaramuccie tra lui e il nostro compianto Franz Weiss registrate in queste colonne.

In verità, corrono tempi difficili per la scienza economica a cagione della crisi del principio liberale, e noi non vogliamo qui discuterne il merito, ci limitiamo soltanto a constatare che la discussione sull'intima natura del corporativismo si è poco a poco allargata — o forse ristretta — sino a diventare una discussione sulla natura stessa della scienza economica e sulla funzione che essa è chiamata ad esercitare nella società. Le ultime scritture del Fovel, infatti, sono volte a difendere i diritti dell'*economia pura* di fronte ai molti fautori della *politica economica* (o politica pura). Nè qui è tutto, poichè « *Conquiste d'Impero* », del 29 aprile 1937, contengono una polemica aspretta, al riguardo, tra il prof. Fovel e il prof. Palopoli, la quale invita a cercare da qual parte sia il torto o la ragione.

Diciamo subito che in casa della *scienza* noi non siamo padroni: tuttavia, siccome crediamo che il professor Fovel abbia ragione in parte, vogliamo dire la nostra opinione sull'*economia pura*, non senza però avvertire, per chi non lo sapesse, che noi non siamo puri, che anzi noi — conformemente alle nostre opinioni politiche — rappresentiamo la *politica economica* al superlativo. Ma è appunto perchè non possiamo esse sospettati di purismo che il nostro punto di vista può avere qualche valore. Vediamo dunque di riassumere i termini della controversia.

* * *

La *scienza economica*, come tutti sanno, è la scienza del massimo utile, essa è una tecnica autonoma e composita, derivata promiscuamente da esperimenti di laboratorio e dal raziocinio. Ma il politico, che deduce i proprii criteri di governo da un'ideologia, o dalla filosofia, o dalla morale, o dalla religione, o da tutte queste cose insieme, si comporta da empirico nell'esplicazione della sua attività politica, non prende alla lettera le deduzioni scientifiche dell'economista; questo in tesi generale. Nel caso speciale del certame Fovel-Palopoli il dissenso verte su di un punto circoscritto: sul *corporativismo*. Per il Palopoli l'*economia corporativa* non sarebbe soltanto un modo di *politica economica*, ma addirittura una nuova dogmatica la quale manda a gambe levate il tradizionalismo scientifico, l'economia politica, la tecnica autogovernantesi, l'economia degli economisti insomma (*excusez du peu*). Non si nega la scienza — dice il prof. Palopoli —, si contesta soltanto che abbia dei fini suoi proprî; la scienza economica è la scienza dei mezzi, cioè una scienza strumentale, epperò umile ancella della politica.

No, — risponde il Fovel, rivolgendosi a tutti i politici —la scienza ha un fine suo proprio, un suo ideale logico, l'ideale del massimo *plus*. Il politico può mettere dei limiti all'economia pura, il politico corporativo ne porrà di più di quel che ne ponga, per esempio, il politico liberale, ma rimane pur sempre una zona libera in cui l'economia esercita il suo diritto sovrano. Questa zona riservata all'economia pura riguarda principalmente la *produzione*, dato che la *distribuzione* non altera le quantità dei beni esistenti; è di fronte al fatto produttivo che quell'insieme di congegni mentali, di postulati, di assiomi, di verità, ecc., che si chiama scienza economica, è padrone. Qui l'economista, libero da ogni subbiettivismo e da ogni inceppamento psicologico, si sforza di raggiungere il massimo utile, ossia la la massima differenza quantitativa tra i *beni disponibili* e i *beni raggiungibili*. E' vero che

anche la politica economica può proporsi il massimo utile, ma il massimo utile subbiettivo della politica economica può non essere il massimo *plus* obbiettivo della scienza. Dunque non è vero che la scienza non abbia fini proprî, non è vero che sia soltanto una scienza dei mezzi, mentre è vero il contrario: e cioè che ha il fine ideale logico di economizzare i beni economici (beni esistenti in quantità limitata) e di ottenere dalla loro erogazione la quantità massima di beni raggiungibili.

Tali i termini della controversia, in versione alquanto libera. Ora noi non entreremo nella particolare contesa tra i difensori dell'economia corporativa e i tradizionalisti, anche perchè — oh! fragilità delle cose umane! — le nuove dogmatiche destinate a scardinare la scienza dei Pareto e dei Pantaleoni sono oramai più di una, sicchè non sappiamo più a chi credere. Noi, che abbiamo detto, ci limiteremo a fare delle osservazioni in margine al quesito generale dei rapporti tra *economia pura* e *politica economica*, perchè il quesito ci interessa in sommo grado.

* * *

Ai tempi nostri si insegnava che fine dell'*economia politica* è la *ricchezza delle nazioni;* dunque, se quegli insegnamenti conservano ancora qualche valore, un fine ci sarebbe. Due condizioni apparivano necessarie per conseguire quel fine e cioè: la *libertà di lavorare* e il *diritto di possedere*. La libertà di lavorare — libertà e non diritto — apriva la via al libero atto economico, mentre la sicurezza del possesso stimolava a percorrerla. Due condizioni pienamente aderenti alla natura umana. Certamente l'economia politica non è nata scienza, non è uscita armata di tutto punto dal cervello di Adamo Smith, come Minerva dal cervello di Giove; ma è diventata scienza — cioè esperienza sistematizzata — attraverso un lungo processo di elaborazione al quale parteciparono gli uomini della pratica e quelli del pensiero.

Se gli storici dicono il vero, i decreti del Granduca di Toscana, che abolirono le *corporazioni* due anni prima dei famosi decreti del Turgot, sarebbero stati sollecitati dagli industriali fiorentini; i quali, verosimilmente, non avevano letto Smith. Costoro però avevano tratto dalla loro personale esperienza di fabbricanti e di commercianti la convinzione che oramai le restrizioni imposte dagli *statuti corporativi* riuscissero più di danno che di vantaggio, e che l'economia avesse bisogno di libertà per prosperare. Intuizione di pratici e sillogismi di dialettici portarono, comunque, alla formulazione di una teoria, o dottrina, detta della *libertà economica*, negatrice non soltanto dei *privilegi corporativi* ma altresì dei principî morali che reggevano l'antica economia — come, ad esempio, la produzione commisurata ad una quantità fissa di bisogni — la quale, per trionfare, doveva necessariamente diventare forza politica, impadronirsi dello Stato e imporre così le sue leggi. Compiuta la *rivoluzione liberale*, lo Stato dovette lottare, da una parte, contro i ritorni offensivi del vecchio spirito castale e medioevalistico e dall'altra, contro le nuove correnti di idee negatrici, a loro volta, del sistema della *libera* concorrenza; ma il sistema resistette per parecchi decenni a tutti gli assalti degli avversari perchè si mostrò effettivamente idoneo a raggiungere i fini suoi proprî.

Lo stesso Marx, dopo aver sottoposto a severa critica l'*economia politica*, specialmente per quel che concerne il *diritto di proprietà*, doveva riconoscere che, sotto il regime della libera concorrenza, il *reddito delle nazioni* era enormemente aumentato. Di questa opinione continuano ad essere, naturalmente, gli economisti liberisti d'oggi; come, ad esempio, il Robbins il quale scrive:

« Le condizioni che si sono indicate per una *ripresa*, implicano certo la restaurazione di quel che si è chiamato *capitalismo*. Ma la *crisi* non fu dovuta a queste condizioni. Al contrario, fu dovuta al loro disconoscimento, a una cattiva politica monetaria e a interventi statali operanti in un ambiente in cui la forza essenziale del capitalismo era già stata minata dalla guerra e dalla politica. Dallo scoppio della guerra del 1914 in poi, l'indirizzo della politica economica è stato costantemente lontano dal sistema che, malgrado la persistenza di ostacoli feudali e l'aumento della popolazione in misura senza precedenti, aveva prodotto l'enorme aumento di ricchezza individuale caratteristico del periodo in cui il sistema medesimo prevaleva » (L. Robbins: « *Di chi la colpa della grande crisi?* »).

Come si vede, non mancano neppure oggi quelli che tirano dritto per la strada dell'*economia pura* senza accorgersi, o fingendo di non accorgersi, che ad essa, nel corso del tempo, furono contrapposte molte di quelle che il Fovel chiama « negazioni », cioè molti limiti. E da chi furono posti questi limiti? Dai politici, senza dubbio. I primi politici che hanno combattuto il *regime liberal-capitalistico* sono stati, manco a dirlo, i socialisti e i socialisteggianti, i quali un bel giorno si sono accorti che il diritto di possedere traeva con sè dei gravi inconvenienti, creando un'altra forma di schiavitù, la schiavitù del *salario*. Poi vennero altri politici variamente denominati — riformisti, cooperativisti, cristiano-sociali, nazionalisti, ecc. — i quali tutti, chi per una ragione, chi per un'altra, trovarono che il regime capitalistico aveva perlomeno bisogno di essere sottoposto a limitazioni ed a restrizioni; e tanto si disse e si fece, finchè non ne venne fuori il codice del lavoro. Già, il *codice del lavoro*. A non tener conto della Russia dei Soviet, dove fu realizzata la negazione totalitaria , tutti i paesi civili hanno aggiunto ai *tre codici fondamentali* — sui quasi si incardinava lo Stato penetrato dei principî della libertà economica: penale, civile, commerciale — il Codice del Lavoro. Ecco la grande conquista della *politica sociale*.

Ma l'economia politica fu messa in mora anche da ragioni intrinseche, vale a dire dalla constatata sua incapacità di raggiungere sempre, ed in ogni caso, i fini suoi proprî di accrescimento della ricchezza. La cosa è visibile oramai anche per molti cittadini degli Stati Uniti d'America, che è quanto dire del paese che è rimasto fino all'ultimo fedele ai principî della libertà economica. La perduta fiducia nel sistema della libertà è dovuta alle mutate condizioni del paese; finchè agli Stati Uniti vi era della terra libera in abbondanza, la libera concorrenza appariva ancora il mezzo più idoneo per aumentare la *ricchezza nazionale* e il *benessere individuale;* chiunque avesse avuto capacità e volontà di lavorare, trovava i capitali necessari per farsi una posizione soddisfacente; ma indubbiamente oggi l'America non è più quella di un tempo, e quindi si impone anche per gli americani il problema dell'abbandono dell'individualismo assoluto e l'adozione di un'*economia organizzata e governata*. Questo d'altronde è un problema di carattere in-

ternazionale, giacchè l'evoluzione del mondo è giunta oramai a quel punto pel quale l'umanità non può più progredire se non si unisce internazionalmente.

* * *

I cambiamenti nelle condizioni di fatto conducono, presto o tardi, a dei cambiamenti politici, ma la politica — che è atto della volontà subbiettiva — è autonoma nelle sue decisioni; essa potrà e dovrà trarre norma dalle indicazioni della scienza, ma non può subordinarsi alla medesima. In questo senso si può quindi affermare che la scienza economica è una scienza strumentale o dei mezzi.

O noi non riusciamo ad afferrare il nocciolo vero e, staremmo per dire, impercettibile, della contesa, oppure la questione si riduce, in ultima analisi, a sapere se si può governare con la scienza. A questa categorica domanda noi rispondiamo di *no*, ma aggiungiamo che la scienza, che tutte le scienze sono, ad un tempo, serve e padrone.

Le scienze sono una conquista dello spirito umano, e l'uomo se ne serve per procurarsi il massimo bene, la massima soddisfazione, vuoi materiale, vuoi spirituale, cioè ancora il massimo utile. Ma, d'altra parte, ciascuna scienza ha un regno suo proprio nel quale la politica non comanda.

Ci sia consentito di portare a sostegno del nostro assunto un esempio, banale forse, ma eloquente. Un medico scopre che la manipolazione di certe materie è cagione di malattia per gli operai che le devono trasformare, sicchè tanto lui che gli operai interessati saranno indotti a domandare dei provvedimenti. Interviene l'economista, che per la circostanza potrà anche essere l'industriale (economista pratico), il quale non contesta la scoperta fatta dal medico, ma osserva che l'eliminazione di quelle materie, oppure l'assicurazione degli operai contro il rischio della malattia professionale finirebbe per uccidere l'industria o per farle sopportare un carico finanziario che farebbe aumentare i costi di produzione. L'igienista e l'economista non sono d'accordo, ma entrambi hanno ragione da un punto di vista meramente scientifico.

Il politico puro, ben inteso, non sa nulla di tutto questo, finchè nessuno reclama dei provvedimenti d'autorità; e noi aggiungeremo che la sua ignoranza scientifica è, in questo caso almeno, provvidenziale; guai se fosse lui stesso un maniaco dell'igiene o un fanatico del massimo *plus!* Chissà che leggi farebbe! Ma poichè per fortuna è soltanto un politico, si sforzerà di conciliare i diversi punti di vista. Se sarà personalmente più amico degli industriali che degli operai, resisterà alle pressioni della scienza medica più che se fosse amico degli operai (criterio politico), ma insomma sarà lui a decidere sul da farsi, avuto riguardo a tutti i voti e a tutti gli interessi.

La *politica economica* non è, in ultima analisi, che un'applicazione, un adattamento dei postulati della scienza economica alla vita collettiva. Il prelodato Robbins dedica diverse pagine del suo libro a dimostrare l'errore dell'*economia programmatica*. Non è da escudere che sul terreno della scienza un altro economista possa dimostrare il contrario, ma ammettiamo per un momento che il Robbins abbia tutte le ragioni. Ne discende forse l'obbligo per il politico di non fare dell'economia programmatica o controllata? Affatto. Nei vecchi trattati di economía politica si arriva a giustificare la *rendita della terra* con questa argomentazione: « La rendita terriera crea una classe di persone le quali non hanno niente da fare, mentre sono fornite di censo e di cultura; queste persone possono quindi dedicarsi alla cosa pubblica, rendendo alla società dei servizi gratuiti della più alta importanza ». E il ragionamento, dal punto di vista strettamente edonistico, fila che è un piacere; ma, dal punto di vista politico, mette il governo interamente nelle mani dei proprietari terrieri.

Ora noi, nella nostra qualità di politici e superpolitici, potremmo non accontentarci dell'economia programmatica perchè la giudichiamo troppo blanda, ma non certo perchè l'economista puro la considera meno atta dell'economia libera a conseguire il massimo edonistico. Noi potremmo opporre che il massimo *plus* scientifico non sempre si accorda con l'equilibrio sociale, nè con la giustizia, nè con la morale e nemmeno con la massima soddisfazione, e che pertanto preferiamo una politica economica, a costo di dover rinunziare al massimo *plus* scientifico. Ma questa nostra volontà di realizzare un'armonia non naturale non ci fa desiderare la scomparsa dell'*economia pura* e dei suoi sacerdoti; al contrario, noi riteniamo necessario che essa viva come *scienza pura*, come sforzo rivolto al conseguimento di un massimo utile teorico, perchè questo sforzo è al tempo stesso un punto di riferimento ed una guida per coloro che fanno dell'*economia applicata* di qualsiasi specie.

* * *

Non è nostro compito dimostrare che, tutto sommato, le politiche economiche attualmente in atto — eccezion fatta per una sola — non si scostino troppo dai postulati dell'economia classica, nonostante che amino autodefinirsi rivoluzionarie. Non riuscirebbe difficile il farlo, ma non è di ciò che si tratta. A noi basta mettere bene in chiaro che altro è « servire la politica », ed altro « servire quella data politica ».

Guardiamo alla realtà presente. Che cosa vediamo? Vediamo un paese il quale ha soppresso in tronco le due condizioni fondamentali della economia politica: la libera iniziativa e il diritto di proprietà; e questo paese è la Russia sovietica. All'infuori della Russia, abbiamo degli altri paesi a regime ancora capitalistico, nei quali però il diritto di proprietà è stato limitato dai Codici del Lavoro, ciò che non muta sostanzialmente il loro carattere di paesi liberali. Tra questi ve ne sono però alcuni i quali hanno limitato la libertà di lavorare, realizzando un'economia autoritativa, cioè programmatica e controllata. Ma non tutti hanno adottato lo stesso tipo di economia; cosicchè abbiamo il corporativismo fascista in Italia, il corporativismo « *Rerum novarum* » in Austria, il sistema cellulare in Germania, per non parlare che dei principali.

Ora viene spontanea la domanda: perchè questi cambiamenti? Essi non sono certo dovuti alla volontà di realizzare il massimo utile dell'economia pura, ma sono invece dovuti alla volontà di realizzare un sistema di vita rispondente alla particolare ideologia di ciascun paese. I bolscevichi vi diranno che al posto della *libertà di lavorare* hanno messo il *diritto al lavoro* e che la *proprietà collettiva* risponde all'idea di far cessare lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo; i fascisti vi diranno che il *corporativismo* ha per fine la *po-*

tenza della nazione; i *corporativisti* cattolici austriaci che si sono uniformati alla *dottrina cristiana;* i razzisti germanici che si sono uniformati alla loro *mistica razzista.* Nessuno vi parlerà di *minimo mezzo* e di *massimo utile.* « *Politique d'abord* » — come usa dire il Fovel. — *Politica* sotto specie di *mistica.*

Come si comporterà l'economista puro, colui che coltiva la scienza che ha per iscopo di insegnare agli uomini il modo di procacciarsi la maggiore quantità possibile di beni col minor sforzo possibile? Egli non può abdicare nelle mani dei politici perchè tanto varrebbe rinunziare alla scienza. Le politiche sono instabili e paesane, mentre la scienza è ferma ed universale. Ove poi la scienza economica si amalgamasse con una delle tante politiche, verrebbe a mancare la pietra di paragone per saggiare i diversi sistemi economici e stabilire in quale misura rispondano all'ideale del massimo utile al quale nessuno può rinunziare. Con questo non si vuol dire che l'economista debba chiudersi nella torre d'avorio delle esperienze passate e chiudere gli occhi di fronte ai fenomeni nuovi, tutt'altro; l'economista puro deve, al contrario, esaminare, analizzare, vagliare i fenomeni nuovi, e se trova in essi qualche cosa che possa servire, più delle esperienze accumulate in passato, a far raggiungere il massimo utile, la deve incorporare fra le cognizioni scientifiche, da qualunque parte essa venga.

Concludiamo. Lungi da noi ogni velleità di erigerci a giudici di campo tra i due illustri disputanti. Noi abbiamo voluto, più che altro, approfondire il problema del governo della scienza, e siamo venuti alla conclusione che esso non è possibile, ma che la *scienza* ha il suo campo di azione extra *politica.* E la conclusione a cui siamo arrivati collima con la tesi del Fovel che rivendica i diritti dell'economia pura. Ma, naturalmente, le nostre conclusioni sono appena le conclusioni di un orecchiante. Potrebbe quindi capitare a noi ciò che è capitato a quelle scimmie della favola che vollero giocare a guancialetto in compagnia dei leoni; ma se ne dovessimo uscire con la mano schiacciata e dolorante non andremmo a lagnarcene con nessuno; trarremmo in silenzio la morale che il temerario gioco comporta.

r. r.

MOTIVI

Servizio del lavoro

Il "servizio del lavoro" obbligatorio è stato introdotto nel 1920 in Bulgaria; ed aveva lo scopo di sostituire la chiamata dei giovani al servizio militare, dal quale erano esonerati per le disposizioni restrittive del Trattato di pace. Le forze valide vennero addette ai lavori pubblici di bonifica e costruzione. Il provvedimento si presentò dapprima come antieconomico ed oneroso per lo Stato; ma in seguito, perfezionati la organizzazione ed il rendimento, si rivelò molto utile anche sotto l'aspetto produttivo, oltrechè per gli scopi di educazione nazionale.

E' stato ugualmente per ragioni di apprestamento fisico e morale paramilitare che lo stesso "servizio del lavoro" è stato introdotto in Germania dopo l'avvento di Hitler. Ma ivi è rimasto (e si è anzi allargato ai giovani di tutti i ceti e di ambo i sessi, con carattere permanente ed obbligatorio) anche dopo la ripresa della coscrizione militare ed il riarmo intensivo.

Negli Stati Uniti d'America, invece, il presidente Roosevelt ha introdotto il "servizio di lavoro" per i giovani come mezzo per alleggerire il mercato di lavoro gravato di ben 12 milioni di disoccupati; iniziando nel contempo un razionale programma di bonifica forestale e di costruzione edile a difesa e valorizzazione del territorio nazionale.

Ora nel Nord-America, pur dopo la evidente ripresa della attività produttiva, circa 8 milioni di disoccupati rimangono che difficilmente potranno essere riassorbiti dal lavoro ordinario. E press'a poco uguale è la situazione, anche negli altri Paesi nei quali si ritiene già superato il periodo più aspro della crisi, se non pure la crisi stessa. Dappertutto sono sopratutto i giovani che faticano a trovare una strada per apprendere e seguire una professione produttiva e redditizia.

Il problema appare coi caratteri della insolubilità cronica, ove non lo si affronti con criteri radicali. Si tratta di mobilitare le energie attive e più valide, attardando l'entrata al lavoro dei più giovani ed avviando al riposo gli anziani. Attardare l'entrata dei giovani al lavoro professionale remunerato, ma nel contempo applicarli in occupazioni, alternate allo studio, che li preparino nel modo migliore alla vita del lavoro. E, inoltre, bisogna organizzare il reclutamento, magari volontario dapprima, di tutti i giovani che non riescono a trovare la strada del lavoro o dell'impiego professionale. Le famiglie fanno ogni sforzo per meglio abilitare i figli alla vita del lavoro, portandoli con gravi sacrifici, al massimo raggiungibile di qualificazione negli studi; ma, lasciate a se stesse, non ottengono che di aggravare il male: aumentano la schiera dei "diplomati" e dei "titolati" irrimediabilmente destinati alla disoccupazione avvilente, con in più le cosidette "esigenze" che accompagnano il più alto grado di studi. E si ha quindi lo spettacolo, umanamente penoso e socialmente dannoso, dei giovani costretti ad offrirsi "per qualunque occupazione con qualunque compenso"; a non parlare delle situazioni veramente drammatiche che si determinano: fra i pericoli dell'ozio (peggio, del non mai iniziato lavoro remunerato e responsabile) per i giovani e la difficoltà sempre più grave per le famiglie di tenerli a carico come pesi inerti e preoccupanti. E' un male questo, sul quale generalmente si tace, quasi si trattasse di una vergogna; mentre è un fatto di cui nessuno ha colpa, ma che, trascurato, può portare a conseguenze socialmente pericolose. Ed esso lo si affronta, appunto, colla "mobilitazione nel servizio del lavoro".

Gli Stati, in questo periodo di riarmo intensivo, offrono opportunità di reclutamento nei quadri delle forze armate. Ma tale assorbimento non può durare all'infinito e non ha, del resto, che una portata parziale. Invece un "reclutamento" più vasto e proficuo per le Nazioni può essere fatto col "servizio di lavoro"; e cioè colla organizzazione della "grande armata" destinata a "lavori di bonifica e valorizzazione" del Paese in tutto il suo territorio ed in tutte le sue risorse essenziali, senza turbare l'andamento normale della vita economica e produttiva.

Il piccone e la vanga e gli altri strumenti del "lavoro manuale" (che non è sempre rudimentalmente "manovale") debbono passare nelle mani dei giovani di tutti i ceti, non come livellamento "inferiore", bensì come riconoscimento della bellezza e sanità della fatica fisica e muscolare. Non ci può essere scuola migliore di educazione nazionale: e non c'è altra strada per affrontare vittoriosamente la "crisi economica"; la quale, essendo del "sistema", non sarà superata se non "nel sistema economico collettivo". Ma questa evoluzione è l'opera lenta di anni, e anche di decenni, durante i quali gli "uomini" e specialmente i giovani, debbono essere sottratti al pericolo mortale del "non lavoro".

ESPERIENZE E TENDENZE

Autoritari e libertari nella penisola iberica

Il recente episodio di una esplosione che poteva costare la vita al premier del Portogallo, Oliveira Salazar, ha richiamato ancora una volta l'attenzione pubblica sulla situazione interna di quel Paese. Dalla dittatura militare (1926) seguita poi dalla dittatura civile e, dopo il 1933, dall'avvento della nuova costituzione, il *Portogallo* ha cessato di essere teatro delle « rivoluzioni » a ripetizione. Ma non è detto che abbia trovato ancora il suo reale equilibrio in un regime od ordinamento politico, il quale, oltrechè accettato, sia anche profondamente sentito e seguito. Scrittori italiani non sospetti che nello scorso autunno, passando dalla Spagna «nazionale», fecero un sopraluogo di ricognizione in Portogallo, ne riportarono la impressione di una situazione esteriormente molto solida e tranquilla, ma non basata sul « calore » di una vibrante adesione popolare. Infatti solo dopo il moto « nazionale » di Franco in Spagna ed i pericoli che potevano seguire, al suo insuccesso, per il regime interno portoghese, si è riusciti da parte di questo ad organizzare una legione giovanile affiancante il Governo nella lotta contro il « pericolo » comunista.

Gli è che, formalmente (e cioè secondo il testo della nuova *costituzione*) il Portogallo è una *repubblica democratica presidenziale*, mentre nella realtà essa è ancora la *dittatura* civile di Salazar appoggiata alle forze armate. I partiti, costituzionalmente dovrebbero esistere, e così pure la stampa di opinione, nonchè il diritto di libera associazione e di manifestazione pubblica; ma, invece, le elezioni presidenziali del 1934 e quelle legislative del 1935 si sono svolte colla partecipazione di un solo partito: l'*Unione nazionale*. E ciò è ben sufficiente (nulla essendo mutato da allora) a stabilire quale sia la situazione interna del Paese.

Della *nuova costituzione portoghese* è stato qui detto a varie riprese; e non occorre ripetiamo quindi come essa sia, sulla carta, la più moderna e completa costituzione di *democrazia autoritaria*.

Il Presidente, *capo dello Stato*, eletto dal suffragio popolare; il *Governo* designato dalla fiducia del Capo dello Stato e controllato dall'Assemblea legislativa; l'*Assemblea legislativa*, eletta dal suffragio popolare, affiancata da una *Camera corporativa* (in 22 Sezioni o Corporazioni) avente funzione obbligatoria di collaborazione prelegislativa; i *sindacati professionali* istituti di diritto pubblico e le *vertenze del lavoro* risolte con organi pubblici di conciliazione e decisione; le attività economiche e produttive facenti capo a *Consigli locali* e *nazionale della economia*; la *famiglia*, il *sindacato*, l'*ente amministrativo territoriale*, l'*istituto colturale* o *artistico*, l'*ente morale* considerati come *entità organiche* e, come tali, rappresentate nella Camera corporativa; un'opera vasta iniziata nel campo della *assistenza sociale* (la « Casa del Popolo » ritrovo ricreativo-educativo, istituto obbligatorio e pubblico in ogni Comune), della *casa* popolare, della *sanità*, dell'*istruzione*.

Il quadro è vasto e grandioso; e se alla lettera rispondesse lo spirito, nessuno potrebbe contestarne la modernità progressiva e democratica. Cosa manca dunque, e perchè tanto teme, il *Portogallo* di Salazar, le ripercussioni di un sopravvento della *Spagna* « repubblicana? ».

Ecco: la costruzione è uscita tutta quanta dal cervello di Salazar e risponde alla sua visione di asceta civile e di austero amministratore della pubblica cosa; ma non ha l'apporto di un vero *movimento organizzato di masse*, e non trova quindi vibrazioni profonde nel popolo; ed è per questo che le « libertà » chiaramente contemplate nella « costituzione », di fatto non sono applicate; ed è anche per questo che si temono le ripercussioni che possono venire dagli avvenimenti della Spagna.

Spagna e Portogallo rappresentavano ieri due indirizzi politici fondamentalmente diversi: *democratico* l'uno, *autoritario* l'altro, con tendenza naturale a reciprocamente influenzarsi. Finchè la Spagna restava liberale, poteva non preoccupare il Portogallo autoritario; ma poichè l'eventuale prevalere di Valencia « repubblicana » su Salamanca « nazionale » porterebbe ora la Spagna a *sviluppi socialisti* molto profondi, è naturale la preoccupazione di Salazar che ha posto a fondamento della nuova costituzione la difesa pregiudiziale della *proprietà privata* e dell'*iniziativa individuale*.

Il generale Franco quando ha iniziato, or è un anno (19 luglio 1936), il moto di sollevazione militare (il cui non completo successo immediato ha portato, poi, alla lunga distruttiva guerra), non ha nascosto le sue simpatie per i principi e la struttura (*autoritari-corporativi*) dell'attuale ordinamento politico portoghese. E si può ritenere che vi tenda tuttora, anche dopo la costituzione, nel suo campo, del *Partito unico* risultante dalla fusione del movimento « carlista » e del movimento « falangista », con la « adesione » del movimento popolare cattolico di Gil Robles. Di questi (che è molto amico di Salazar), si è scritto in queste ultime settimane, come dell'uomo che potrebbe occupare un posto di rilievo nel governo « nazionale » di Franco; e ciò proprio mentre più aspro si fa l'urto delle forze armate nella vasta battaglia di Madrid.

Le vicende militari della guerra civile in Spagna sono presto riassunte: il Governo repubblicano ha potuto difendere Madrid e Barcellona dalla insurrezione militare e sottrarle la maggior parte della flotta; ma poi l'iniziativa dell'azione è passata progressivamente alle forze armate di Franco, le quali fecero cadere al nord Irun e San Sebastiano, al sud Badajoz e Toledo, e giunsero fino a Madrid, dove soltanto incominciò la vera resistenza dei « repubblicani ». Ma ancora Franco prende Malaga e poi (dopo la puntata d'arresto « repubblicana » a Guadalajara) tutta la Biscaglia con Bilbao, mentre hanno resistito Oviedo nelle Asturie e Huesca e Saragozza nell'Aragona e pure ha tenuto il cuneo avanzato di Tertuel fra la Castiglia e la Catalogna. Le forze « repubblicane » hanno infine preso l'iniziativa coll'offensiva in forze nel settore di Madrid che li ha portati nella cosidetta « sacca » di Brunete, sorprendendovi le forze nazionali; le quali però sono, alla loro volta, passate alla controffensiva.

La battaglia che impegna ora il grosso delle forze armate delle due parti può essere o non essere decisiva. In generale la superiorità militare e strategica di Franco è evidente; ma d'altronde, la capacità di resistenza dell'armata repubblicana non pare prossima ad esaurirsi. Franco tiene due terzi del territorio, ma non della popolazione; ha ottenuti chiari successi, ma non ha ancora in mano Madrid, la quale vale anche per Barcellona che da sola non potrebbe più reggere.

Ci avviciniamo dunque alla fine? Sulla carta, pare esclusa la eventualità di una prevalenza militare delle forze « repubblicane »; e tutt'al più si può pensare ad un prolungarsi della resistenza. Da ciò potrebbe scaturire una soluzione di compromesso, se da parte delle forze « nazionali » non si puntasse decisamente sulla vittoria assoluta di Franco. La prima ipotesi dovrebbe portare al ripristino di un regime costituzionale liberale (dopo un periodo più o meno lungo di attesa) nel quale riprenderebbero efficienza le « forze sociali » che seguono le direttive socialiste, comuniste, libertarie, nonchè quelle popolari del movimento cattolico. E si riprodurrebbero pertanto tutti i problemi che già resero difficile il periodo di governo repubblicano socialista (1931-33 e

1936), rappresentati sopratutto dal rifiuto del « movimento libertario » ad inquadrarsi nella legalità del regime come organizzazione e come indirizzo. Tali difficoltà sono state poste in chiara e tragica evidenza dopo il 19 luglio 1936, quando il Governo repubblicano ha fatto appello alle masse e le ha armate per resistere alla insurrezione militare, diventandone poi in parte prigioniero fino all'episodio rivelatore (e non risolutivo) della repressione anti-anarchica di Barcellona. La soluzione di compromesso taciterebbe per un certo periodo questo quasi inconciliabile contrasto di fondo, mentre l'eventuale più ipotetico prevalere delle forze « repubblicane » lo farebbe immediatamente risaltare in tutta la sua gravità.

Il movimento anarchico o libertario di Spagna non è un fenomeno sporadico nè recente: ha una storia (risale a Bakunin della Prima Internazionale), una tradizione ed una dottrina, una base di masse (un milione di inquadrati nella C. N. T. controllati da venticinque mila militanti della Federazione anarchica iberica), ha trovato sopratutto nella Catalogna l'« ambiente » adatto sul terreno del regionalismo, e trova rispondenza psicologica anche nel fondamentale temperamento degli spagnuoli (individualisti, facinorosi, refrattari alla disciplina esteriore). In questo senso, molta parte degli spagnuoli sono « anarchici »; e questo fatto costituisce davvero il più grande ostacolo all'avvento di una Spagna nazionale unitaria, quale che sia la corrente politico-ideologica che la propugna.

La Spagna monarchica di Alfonso non ci è riuscita perchè non ha trovato, neppure nell'organizzazione chiesastica e nell'organizzazione militare, gli elementi connettivi efficaci. Ed i « colpi di mano » ripetuti del ceto militare per mettere « ordine » nella Nazione, non hanno dato risultati positivi perchè ispirati solo alla materialità della disciplina imposta. L'unica forza connettiva poteva e doveva essere quella del *movimento operaio* (inteso questo nel senso molto lato di *tutte le forze del lavoro*). Ma nella Spagna latifondista troppe forze di inerzia e di reazione si opponevano e questo processo che avrebbe intaccato situazioni di privilegio e di boria.

Il dittatore De Rivera aveva capito l'importanza del fenomeno ed aveva quindi non ostacolato la vita dei sindacati operai ad indirizzo socialista, pur mettendo fuori legge tutti i partiti politici anche operai. E sotto l'aspetto sociale aveva colto bene la situazione, tanto che le *Giurie miste professionali* (organi giurisdizionali creati del regime repubblicano socialista - 1931-33 - per le vertenze del lavoro) si possono ben dire filiate dai « *Comitati paritari* » della legge De Rivera-Aunos (1926-27) sull'« ordinamento corporativo spagnuolo ». Ed altrettanto bene aveva visto le necessità elementari nella attrezzatura del Paese (strade, case, opere pubbliche, sanità); motivi che sono poi stati ripresi e sviluppati dal Governo repubblicano socialista.

Ma il problema della Spagna è fondamentalmente politico, e cioè di ordinamento pubblico; non l'ha risolto De Rivera col suo *regime dittatoriale*, non l'ha saputo risolvere la Repubblica del 1931 col suo *regime democratico parlamentare proporzionalista*. Lo saprà risolvere Franco col suo *regime socialnazionale* (non si sa ancora se repubblicano o monarchico, se a partito unico unitario come in Italia ed in Germania od a partito-fronte come in Austria) che dovrebbe, inizialmente almeno, basarsi piuttosto sulle forze militari (come in Portogallo) che non sulle forze popolari organizzate?

Un episodio rivelatore delle difficoltà che anche Franco incontra nel dare alla *Spagna nazionalista* una organizzazione unitaria assoluta, è quello ben significativo della condanna di Manuel Hedilla, già collaboratore e successore poi di Josè Antonio De Rivera nella direzone della Falange spagnuola. Egli aveva fatto opposizione al decreto di *unificazione dei partiti*. Incarcerato a Salamanca, con tre gravi imputazioni, per due di queste è stato condannato a morte dal Consiglio di guerra. Il generale Franco gli ha commutato la condanna nel carcere a vita.

Quale che sia il regime che si affermerà in Spagna, esso non troverà il suo equilibrio solido se non portando a fondo la *riforma agraria antilatifondista* ed attuando una serie di opere « costruttive » (strade, case, scuole, bonifiche, sanità, ecc.) che richiedono una base popolare sicura oppure una dittatura non effimera, e, comunque, una volontà decisa, veramente rivoluzionaria, di trasformazione.

Ora: che peso hanno, nel movimento di Franco, le forze della « tradizione » in confronto di quelle della « rivoluzione »? Il problema non sarebbe neppure sfiorato colla anche totalitaria spietata eliminazione di tutto l'elemento cosidetto « sovversivo », al quale poco intelligentemente (o consaputamente) si attribuiscono i mali di una *situazione ritardataria e caotica* che è invece la risultante necessaria della *neghittosità reazionaria* dei ceti possidenti, e già dirigenti, della Spagna cosidetta « non sovversiva ».

Autoritari e *libertari* sono ancora alle prese nella *penisola iberica*: nel Portogallo già formalmente ordinato, nella Spagna tuttora campo di battaglie e di guerra civile. Ma il conflitto è nel fondo delle cose: in un *passato* da riparare, in un *avvenire* da costruire; e ci potrà riuscire, infine, soltanto quel movimento e quel regime che saprà fare appello alle forze ed alle aspirazioni del *popolo lavoratore* in una visione di unità e di progresso veramente rinnovatori.

Bruno Arnaldi

I doveri sociali delle aziende. — *L'applicazione regolare di tutte le leggi, norme e disposizioni che lo Stato impone alle aziende nell'interesse dei lavoratori, è certamente legata, in modo risolutivo, alla vigilanza interessata che le associazioni imprenditori di categoria (rese responsabili civilmente per le inadempienze di tutte le singole aziende, come costantemente postula questa rassegna) sarebbero portate a svolgere e perfezionare. Ma il problema è anche di conoscenza pratica delle norme dettate e degli obblighi che ne conseguono.*

Come abbiamo segnalato, a suo tempo, la pubblicazione del Razzini su « L'assistente di cantiere » *(Manuale Hoepli - Milano), così riteniamo utile segnalare ora* « Le scritture dei datori di lavoro », *che il dr. Angelo Attarelli licenzia nella collana* « *Manuali del datore di lavoro* » *dell'editore Pirola di Milano. (In Libreria dell'A.N.S. a* L. 10,80).

Libretto di lavoro, tessera per assicurazioni sociali, libretto personale assicurazioni sociali, certificato di disoccupazione, denuncia di lavoro a domicilio, denuncia assegni famigliari, tabella orario, cartello orologio, busta paga, libri di matricola e paga, registrazioni equipollenti, fogli stipendi, certificato di servizio, trattamento di richiamo alle armi, infortuni sul lavoro: costituiscono i capitoli nei quali si divide il lavoro dell'Attarelli, che molto chiaramente e praticamente spiega ciò che ogni datore di lavoro deve conoscere e fare. Ma più pratica ancora sarebbe una serie di manuali (che le stesse organizzazioni sindacali degli imprenditori dovrebbero promuovere) che si rivolgano distintamente alle diverse particolari categorie di imprese ed aziende, sul tipo del lavoro di Razzini. La conoscenza facile e chiara dei propri doveri può essere uno stimolo efficace a vincere inerzie e contrarietà.

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA

Castelfranco V.: Guidolin (libro) L. 15 — *Milano*: C. F. B., (libri) L. 30 — *Milano*: Avoni, L. 3 — *Trapani*: F., L. 3.

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

In tema di coltura popolare

La recente trasformazione del Ministero della *Stampa e Propaganda* in Ministero della *Coltura Popolare* vorrebbe segnare una modificazione, anche, della sua attività: dal *controllo* alla *azione* propulsiva. E cioè invece di *vigilare* soltanto sulla stampa (giornali e libri), sul teatro, sul cinema, sulla radio, sul turismo, *dare impulso* ai *periodici* che diffusi a milioni di copie vanno «ulteriormente perfezionati ed elevati nel contenuto e nel tono»; cooperare alla diffusione del *libro*:

(« Bisogna fare del *libro* un genere di consumo corrente, bisogna che il libro possa entrare ugualmente nella casa del professionista e dell'operaio, che superi i confini della città e si diffonda nelle campagne più lontane, perchè dove arriva il libro ivi arriva anche la *civiltà* nella sua forma migliore che è quella di maturità spirituale e di coscienza nazionale »).

aiutare il *teatro* lirico e drammatico, ottenendo (col « sabato teatrale », col carro di Tespi e con altre iniziative) di « farvi partecipi moltitudini sempre più numerose »; interessarsi allo sviluppo ed all'indirizzo della produzione per il *cinematografo* (« forma di spettacolo che investe un aspetto morale e sociale importante della vita popolare »), diffondere la *radio*, sicchè essa « arrivi in tutti i centri abitati ed entri nel maggior numero di case come mezzo di rapida e diretta comunicazione colla vita del mondo », dare incremento al *turismo* che (se è « importante nel campo delle relazioni internazionali sia dal punto di vista economico sia dal punto di vista politico e sociale ») è anche più importante, sotto tutti gli aspetti, come movimento interno di masse popolari a conoscere e valorizzare le bellezze naturali ed artistiche del Paese.

« Il panorama dell'attività ministeriale in funzione della coltura popolare — aveva concluso l'on. Alfieri nel suo discorso al Senato sul bilancio del Ministero Stampa e Propaganda — rappresenta, più che un consuntivo, un *orientamento* rispetto ai problemi che sono stati prospettati. Il Ministero ha impegnato tutte le sue forze, ha messo in opera tutte le sue risorse per assicurare al *teatro* una più attiva capacità creativa, per dare al *cinematografo* una salda struttura e un inconfondibile carattere nazionale, per fare della *radio* un perfetto strumento di contatto fra gli uomini, per assicurare infine al *libro*, al *giornale*, al *periodico* quella altissima funzione educativa che a loro spetta ».

La nuova denominazione di Ministero della Coltura Popolare dovrebbe pertanto dare il sigillo a tale « orientamento » propulsivo, che trova riferimento anche in un altro fatto: il passaggio dell'Opera Nazionale Dopolavoro alle dirette dipendenze del Capo del Governo e la più chiara definizione del suo scopo:

« promuovere il sano e proficuo impiego delle ore libere dei *lavoratori intellettuali e manuali* con istituzioni ed iniziative dirette a *sviluppare le loro capacità morali, fisiche, intellettuali* nel clima spirituale della Rivoluzione fascista ».

Troppo naturale che il Regime italiano, che è totalitario, intenda promuovere « nel clima spirituale della Rivoluzione fascista » tutte le iniziative, da qualunque fonte originate ed in qualunque senso dirette, di *elevazione* e *coltura popolare*. Ma è nell'interesse stesso degli obbiettivi che si propone di raggiungere, il non dare un carattere esclusivista e dogmatico alle iniziative ed alle opere in tale campo. Ad esempio: quello che era prima l'« Istituto nazionale fascista di coltura » (con similari istituti periferici, in funzione anche di raggruppamenti federativi provinciali di tutte le istituzioni ed associazioni a compiti culturali) è diventato ora l'*Istituto nazionale* (e istituti locali) *di coltura fascista*. E diversi giornali hanno sottolineato con evidente compiacimento come nell'Istituto di Milano fosse alfine assorbita la già trasformata e controllata, ma formalmente conservata, « Università popolare »: quasi si chiudessero così una pagina infeconda ed un passato deplorevole.

Il che si chiama dare troppa importanza all'apparenza delle cose, mentre dovrebbe importare assai di più il saper promuovere una *effettiva maggiore partecipazione di popolo alla vita degli organismi e manifestazioni culturali*. Ed allora si entra in un campo nel quale l'esclusivismo non ha, sostanzialmente, alcun valore. L'on. Alfieri ha vibratamente difeso, in Parlamento, i criteri con cui è ora regolato ora in Italia il regime delle pubblicazioni periodiche (giornali, riviste, ecc.) sopratutto rispondendo a rilievi ed appunti che si fanno dalla stampa estera. Ma sarebbe interessante indagare, serenamente, le ragioni per cui tanti periodici stranieri (anche quotidiani) si leggono oggi in Italia, nonostante si constati che il contenuto del *notiziario* dato dalla stampa estera, in rapporto agli avvenimenti della vita internazionale, è sostanzialmente identico a quello della *stampa nazionale*. A che cosa attribuire questo persistente spirito di diffidenza?

Qualcosa si potrebbe anche dire circa i criteri che disciplinano le *pubblicazioni librarie* e che provocano a loro volta una maggiore ricerca di pubblicazioni estere, per la varietà e per la sostanza dell'alimento intellettuale.

Ma dovremmo ripetere ciò che costantemente abbiamo detto a proposito della libertà disciplinata, ma garantita, di associazione volontaria ed indipendente, dalla quale soltanto possono sorgere una stampa periodica (specialmente settimanali e riviste) ed una attività editoriale (libri, opuscoli) che rispondano ad una sana e feconda circolazione delle « opinioni ».

Chi intenda agire sulla massa popolare ai fini della sua educazione e coltura, è costretto a seguire le buone regole del *gioco sportivo*: non si impongono accettazioni e riconoscimenti nel campo delle opinioni, così come non si possono imporre riconoscimenti di qualità ed eccellenze atletiche, chè esse debbono risultare e risaltare agli occhi di chi segue il gioco.

Il problema della *coltura popolare*, considerato nei suoi aspetti più profondi e veramente formativi, si collega anche a quello della libera generale gara nel campo dell'*istruzione* ed a quello della egualmente libera e generale partecipazione del popolo (e come massa e come elementi volitivi) alla vita delle grandi « organizzazioni sociali ». Due aspetti (la scuola e la associazione) sui quali sarà utile ritornare.

civis

Problemi costituzionali italiani. — *Della prossima riforma della rappresentanza pubblica legislativa che deve tradursi nella, per ora, non ben definita (tranne che nel nome) "Camera dei Fasci e delle Corporazioni", si discute qua e là su giornali e riviste; ma senza molto impegno, sopratutto per la chiara sensazione del valore "formale" e non "sostanziale" della riforma in rapporto all'assetto politico costituzionale dell'Italia. Gli studiosi sereni debbono tuttavia seguire, colla serietà necessaria, ogni atto e disegno che tenda a concretare in precisi lineamenti costituzionali ciò che il regime ha già attuato in alcune leggi fondamentali e più ancora nella realtà del clima politico.*

Un libro che ricostruisce il processo per cui, nella vita pubblica italiana, si è passati dal regime parlamentare al regime maggioritario, virtualmente dittatoriale, prima, per sboccare, poi, nel regime totalitario, è quello di Ernesto Orrei « Gli italiani e la libertà » (*Libreria Internazionale Treves dell'Ali - Roma. In Libreria dell'A.N.S. a* L. 9), *edito nel* 1930 *ed ora di vera attualità perchè tratta i problemi dell'assetto costituzionale dello Stato anche da un punto di vista generale.*

L'organizzazione dello Stato moderno risponde ad esigenze profonde cui debbono obbedire tutte le correnti politiche dominanti. E perciò è doveroso ricercare, in sede di studio, le condizioni obiettive della struttura statale meglio rispondente al progresso della nazione-popolo.

« *Commercio* » — Rivista mensile della Confederazione naz. Commercianti — Roma. Piazza Sonnino 2: abbonam. annuo L. 35.

« *Il Fascismo e la Casa* » — Carlo Teodori — Seconda edizione riveduta con lettera-prefazione del senatore Agostino Berenini - Parma, 1937, L. 8.

DISCUSSIONI E INCHIESTE

"Bonifica umana e difesa sanitaria,,

VIII

Tra i primi *convegni* di interesse sanitario che si svolgono a Roma, presso la *Mostra nazionale delle colonie estive e dell'assistenza all'infanzia*, dei quali abbiamo dato il lungo e ricco programma, è stato quello dedicato alla « *profilassi e cura odontoiatrica* ». E le sue conclusioni confermano quanto è stato esposto in una puntata recente della nostra inchiesta.

Infatti gli *stomatologi* e gli *odontologi* convenuti:

« *a*) constatano che le principali cause determinanti la *morbilità generale nei bambini* sono dovute a complicazioni delle malattie purtroppo notevolmente diffuse dell'*apparato dentario*;

b) mettono, anche, in particolare rilievo l'intimo rapporto esistente tra lesione dentaria e stato settico della bocca con la *tubercolosi primaria* nei bambini;

c) pensano, pertanto, che a sostenere gli oneri di questa varia e redditizia opera di *bonifica infantile* possono, dal Governo fascista, essere chiamati i vari Enti preposti alla previdenza ed all'assistenza nel campo sociale ».

Dunque anche in questo problema l'*azione preventiva*, oltrechè curativa, si pone nella sua importanza fondamentale. Quello che manca però, nelle conclusioni, è la impostazione di un *piano generale di azione contro tutte le malattie*, nel quale potrebbe trovare il suo giusto posto anche « l'*Ente per l'igiene prescolastica, scolastica e popolare* » che il relatore prof. Perna ha prospettato al convegno.

La stessa osservazione vale per le conclusioni alle quali è giunta la *Commissione di studio* della Confederazione lavoratori agricoli in ordine ai problemi dell'*assistenza igienico-sanitaria alle masse rurali*.

La Commissione propone:

« *a*) l'*unificazione di tutta l'azione in difesa della maternità*, nell'Opera Maternità ed Infanzia, alla quale, pertanto verrebbe a far capo tutta l'assistenza sanitaria che i Comuni esercitano ora, in modo insufficiente, attraverso la condotta ostetrica;

b) il *graduale assorbimento della condotta medica* nelle Casse mutue malattia in relazione alla progressiva intensificazione e generalizzazione che va assumendo l'assistenza sindacale;

c) la *riforma dell'assistenza ospedaliera* per renderla, realizzando anche una semplificazione di gestione ed una conseguente riduzione di costo, più efficiente e adeguata alle necessità dei lavoratori dei campi;

d) un *generale riordinamento*, in considerazione dei compiti che ciascuno di essi persegue, *dei vari enti ed organismi* statali, parastatali, provinciali e comunali, istituzionali e mutualistici, operanti nel campo dell'assistenza sanitaria ».

Proposte, queste, altamente lodevoli; ma che ripetono l'errata impostazione del problema generale. Perchè unificare i servizi delle *condotte ostetriche* e l'assistenza alla maternità e all'infanzia nell'O. N. M. I. e guardare all'*assistenza ospitaliera* come a questione per sè stante e volere che le *condotte mediche* siano assorbite dalle Casse mutue malattia (le quali non comprendono tutta la popolazione e neppure tutte le categorie produttrici), quando la soluzione sta nel *riordinamento e coordinamento iniziale* dei compiti che i vari enti ed organismi ora perseguono, per arrivare al più presto all'*unificazione generale e razionale redistribuzione* in ogni angolo del Paese, per tutti i ceti della popolazione, di completi efficienti *servizi di assistenza sanitaria*?

Sempre, con una insistenza incomprensibile, quando è esaminato in sede di organizzazioni sindacali, il *problema sanitario* viene rapportato alle categorie e relative mutue di assistenza economica-sanitaria, mentre è troppo evidente che l'*assistenza igienico sanitaria* deve fare riferimento ai *nuclei famigliari*, ed agli agglomerati di *popolazione*, e richiede pertanto organismi a base territoriale, non già categoriale o di settore.

E su questa linea porta la forza delle cose, quantunque si prenda ancora la via più lunga.

Fra le *Unioni provinciali imprenditoriale lavoratori dell'industria di Torino* è stato stipulato, nello scorso maggio, un *accordo* secondo il quale:

« tutte le Casse mutue malattia paritetiche professionali, intersindacali, ed aziendali dell'industria della provincia di Torino, estendono il *gratuito godimento dell'assistenza sanitaria*, con esclusione di ogni indennità di malattia, anche ai *componenti le famiglie degli iscritti* alle Mutue stesse ».

Ai *famigliari* degli iscritti alle Casse mutue dell'industria sarà data:

« *a*) in caso di malattia, l'*assistenza medico-chirurgica e farmaceutica*;

b) alle donne l'*assistenza ostetrica, medica e farmaceutica* e l'eventuale *ricovero* durante la gravidanza, il parto ed il puerperio;

c) l'assistenza medico-chirurgica, ostetrica e l'eventuale ricovero delle donne che intendono eliminare gli *ostacoli alla maternità*;

d) altre forme di assistenze costituenti *prevenzioni contro le malattie, difesa e miglioramento della razza*, come cure in stabilimenti idroterapici e in convalescenziari, colonie climatiche o balneari ».

Sono considerati *componenti la famiglia degli iscritti*, agli effetti delle prestazioni:

« il *coniuge*; i *figli* fino all'età di 15 anni ed oltre se invalidi permanentemente al lavoro, sino all'età di 18 anni se frequentanti scuole diurne; i *genitori conviventi* da almeno 12 mesi, che abbiano superato il sessantesimo anno di età, oppure siano invalidi permanentemente al lavoro ».

Per fronteggiare l'onere dell'allargato servizio di assistenza sanitaria

« i *contributi* attualmente applicati a tutte le Casse mutue malattia paritetiche professionali, interaziendali ed aziendali della provincia di Torino per gli operai dell'industria, sono *aumentati nella misura del 50 per cento* ».

In altri centri e provincie, come a Milano, il servizio sanitario ai famigliari degli iscritti alle Casse mutue è già esteso ad alcune delle maggiori categorie, pur con criteri diversi di assegnazione del maggiore contributo; non ancora a tutto il complesso delle industrie. Quindi: passi in avanti a Milano ed altrove, un grande passo in avanti a Torino; ma non siamo ancora sulla strada maestra dell'*assistenza sanitaria-servizio generale* che potrebbe trovare il suo inizio col concentramento di tutte le categorie professionali di ogni settore economico in quelle *Mutue sanitarie locali* che sono ancora considerate sotto l'aspetto di una assistenza alleviatrice per ceti poveri, anzichè di cominciamento della organizzazione, da portare al suo massimo sviluppo, di un servizio completo (e pagato) per la *difesa valida delle masse popolari nel campo della sanità preventiva e curativa*.

Generalizzando le *Mutue sanitarie* come punti di confluenza locale di tutte le organizzazioni e servizi, e come Sezioni degli *Istituti provinciali di assistenza sanitaria*, tanto più facile e proficuo riuscirebbe, poi, il *coordinamento* (per la migliore utilizzazione e per il progressivo sviluppo) coi servizi e le attività dei grandi Istituti nazionali.

L'*Istituto nazionale previdenza sociale* ha testè presentato in eloquente sintesi l'opera svolta nel 1936 per la *tutela sanitaria del lavoro*, ed altrettanto ha fatto l'*Istituto nazionale infortuni lavoro*: con dati ed osservazioni

che sarà utile prendere in esame. Servirà come ennesima dimostrazione della necessità e convenienza di affrontare il problema con criteri unitari, pur nella molteplicità delle attività coordinate; perchè soltanto su tale piano possono entrare in azione per tutti, ad esempio, « *preventori* » e « *convalescenziari* », e cioè due aspetti dell'assistenza igienico-sanitaria che non potranno mai essere organicamente affrontati finchè si rimane sul piano della divisione (e lento non coordinato sviluppo) per categorie professionali o settori economici o zone territoriali. *Il problema sanitario è unico*, come unica è la *nazione-popolo* alla quale si deve rivolgere per la sua più equa, efficace difesa sanitaria e potenziamento fisico.

UN PRECURSORE DELLA COOPERAZIONE

Il centenario di Carlo Fourier

Carlo Fourier (1772-1837) è molto più avanzato di *Saint Simon* nelle sue idee sulla *riorganizzazione sociale*. Mentre quest'ultimo si atteneva in certo modo alla realtà, Carlo Fourier si era completamente staccato dall'attualità dei suoi tempi. In pratica il *Saint-Simonismo*, anzichè combattere il *capitalismo*, ha contribuito piuttosto al suo sviluppo. Le idee di Fourier invece erano diametralmente opposte all'*ordinamento sociale* dei suoi tempi. La critica da lui fatta al capitalismo è forse la più dettagliata e la più aspra di tutte. A Fourier, come a Saint Simon, non era ancora nota la parola « socialismo », ed egli non si chiama « socialista »; ma, come tutti i socialisti riformatori eminenti, egli aveva un carattere talmente universale da poter essere chiamato non solo un « precursore » della *cooperazione*, ma anche del *socialismo* e del *libertarismo*.

Carlo Fourier era nato in una città francese, Besançon, da un negoziante di stoffe, ed era destinato, fin dall'infanzia, al commercio. Ma il ragazzo era dotato di un forte sentimento di onestà, tanto da smascherare persino il padre suo in un atto non troppo corretto di questi verso uno dei suoi clienti. Si possono spiegare le sue tendenze filantropiche forse col fatto che un suo bisnonno era stato un santo venerato dalla Chiesa cattolica.

La morte prematura del padre non gli permise di lasciare il commercio, ed egli dovette prestare servizio presso altri, come commesso. Occupato a Marsiglia in un negozio il cui padrone aveva fatto marcire una partita di riso per volerla vendere a prezzo più alto, egli gettò senz'altro tutta la merce in mare. Durante l'assedio di Lione da parte degli eserciti rivoluzionari, egli non solo perdette tutta la merce che teneva, ma per poco non perdette anche la vita, perchè caduto in sospetto di essere contrario alla rivoluzione. In realtà egli non era un « rivoluzionario » nel senso tradizionale della parola; si mostrava scettico verso la grande rivoluzione francese, come lo era in genere verso tutti i cambiamenti attuati per mezzo della violenza: simile in ciò, come anche in molte altre cose, all'inglese *Roberto Owen*, altro precursore della « cooperazione ».

Fourier aveva esposto le sue idee in numerose opere, tra le quali le principali sono: « *La teoria dei quattro movimenti* » (anno 1808) e « *Trattato sull'associazione casalinga rurale* » (1820). Gli scritti di Fourier si leggono con difficoltà, perchè le idee vi sono esposte senza un ordine sistematico e presentano una mescolanza di genialità e di follia. Non è possibile trovare presso nessun riformatore sociale tanta sfrenata fantasia, quanto si trova presso Fourier: che riesce a ridurre, per es. l'acqua dei mari in acqua potabile, che trova modo di piantare aranci e limoni al Polo Nord, e così via. Ma ci sono, in mezzo a queste stranezze di Fourier, delle idee che fanno testimonianza del suo senso profetico. Egli aveva previsto, p. es., lo scavo del Canale di Suez e la scoperta del telefono: i suoi *falansteri* comunicavano fra di loro per mezzo di apparecchi che ricordano molto i telefoni dei nostri tempi. L'irrigazione del deserto del Sahara per mezzo dell'immissione delle acque del Mediterraneo fu progettata in seguito da ingegneri e forse troverà un giorno la sua effettuazione; le sue armate di giovani lavoratori per l'esecuzione di certi lavor sociali (come rimboschimento, irrigazioni, ecc.) sono una cosa che, volendo, si sarebbe potuta fare anche ora. Poco tempo fa un sociologo americano, Lester Ward, aveva proposta di organizzare delle schiere di giovani per lo scavo di un tunnel, dando così uno sfogo all'energia giovanile e convertendo lo sport inutile in lavoro di utilità pubblica.

E' caratteristica l'aspra e dettagliata critica che Carlo Fourier fa al commercio ed alla speculazione; e il lato originale delle sue idee è la sua *teoria sull'attrazione dei sentimenti* e la *legge sull'associazione*, intendendo egli, sotto questa parola, press'a poco quello che ora si intende sotto la parola di *cooperazione*.

Fouriere afferma di aver trovato, come Newton, la *legge sull'attrazione*, ma la sua è quella delle passioni umane. Egli, come anche Newton, fu portato a questa scoperta da una mela, e precisamente dalla grande differenza che corre tra il prezzo di una mela a Parigi e della stessa mela in provincia. Secondo Fourier, quattro mele avrebbero avuto una parte importante nella storia dell'umanità: quella di Adamo, quella di Paride, quella di Newton, e la sua. La differenza del prezzo di una mela a Parigi e in campagna l'aveva portato verso la critica del commercio in generale e gli aveva suggerito la scoperta di un sistema il quale non dà luogo nè a sfruttamenti nè ad abusi e che assicura la felicità umana.

Secondo questa legge sull'*attrazione delle passioni umane*, le passioni sono state date agli uomini dal creatore; e non sono un male per se stesse; anzi si fondono e si completano fra loro, formando tutte, nel loro insieme, una specie di spettro di colori o scala di suoni. E se queste passioni si esprimono in forma dannosa per la società, ciò dipende dalla imperfetta organizzazione di questa società, che si deve modificare in modo che dalle passioni si possa invece trarre vantaggio.

L'*ordinamento sociale*, proposto da Fourier, consiste in una serie di *raggruppamenti*, che formano delle *falangi*. L'abitazione di ognuna di queste « falangi » si chiama *falansterio* e contiene 1800 persone. Questi « raggruppamenti » si fanno senza nessuna costrizione, in base alla legge sulle passioni; unendosi, cioè, secondo tendenze comuni verso qualche genere di lavoro: l'orticoltura, l'allevamento del bestiame, ecc. Il passaggio da un gruppo all'altro viene incoraggiato, allo scopo di rendere gradevole il lavoro e di rialzarne la produttività. Fourier aveva ben capito l'importanza che ha la *varietà del lavoro* nell'accrescimento della sua produttività. Nei « falansteri » si traeva utilità anche dalle *passioni particolari*. Solo una passione egli aveva dimenticato; ed è la *pigrizia*, che difficilmente può essere utilizzata e che causa la rovina di tante utili iniziative. Anche l'amore non è sempre una passione che unisce gli uomini, ma che spesso anzi li disunisce. E Fourier, pur essendo un ardente difensore dell'eguaglianza giuridica della *donna*, non poneva nello stesso tempo nessun limite all'*amore*: gli eccessi del quale così spesso portano la società verso la dissoluzione.

Quanto all'*organizzazione dei falansteri*, vi era una grande economia di mezzi e di forze ottenuta per mezzo del *concentramento della produzione*, e vi era anche un debito posto assegnato non solo al *lavoro*, ma pure al *talento* ed al *capitale*. Fourier non era comunista nè partigiano dell'eguaglianza degli uomini. Il suo « falansterio » assicura ai suoi membri solo un *minimum* dell'esistenza; nel rimanente egli raccomandava la massima *disuguaglianza*, come quella che rendeva la società umana più multiforme e creava un'utile concorrenza.

Per l'effettuazione pratica del suo « falansterio » Fourier cercava in tutti i modi il concorso dei capitalisti, promettendo loro 4/12 dell'utile nella società azionista, nella quale 5/12 venivano assegnati al « lavoro » e 3/12 al « talento »; intendendo, con quest'ultimo, le forze *direttrici* dell'organizzazione. La stessa persona poteva ricevere la parte dovuta al « capitale »

ed al « talento ». La « cooperazione » di produzione francese ha attinto in seguito da Fourier questo principio della distribuzione degli utili fra il lavoro, il capitale ed il talento, considerando Fourier come il padre delle sue organizzazioni.

Il *falansterio di Fourier* è rappresentato da un edificio provvisto di un magazzino bene arredato, contenente 300 depositi di grano per gli agricoltori .C'è anche una cucina comune, un refettorio, una lavanderia ed una camera assegnata all'educazione dei bambini, alla quale Fourier rivolge una speciale attenzione. L'occupazione principale del falansterio è la *agricoltura*, praticata in comune sul territorio vicino. Fourier amava molto i fiori, che formavano sempre l'abbellimento della sua modesta abitazione di celibe a Parigi; e perciò alla *floricoltura* ed all'*orticoltura* egli dà la parte d'onore nei falansteri. Nel rimanente questi « falansteri » erano delle *comunità di produzione multiforme*, l'eccedenza della quale esse scambiavano fra di loro.

La fantasia di Fourier descriveva con colori smaglianti l'avvenire della Francia, quando si fossero moltiplicati i « falansteri ». Egli non si figurava tutte le difficoltà che potevano impedire l'effettuazione delle sue idee, così poco corrispondenti alla realtà e così poco adatte alla vita dei suoi tempi. Egli credeva che tutto sarebbe possibile attuare, non appena si fosse trovato il « capitale » occorrente per l'istituzione del « falansterio » Ogni giorno alle 12 egli stava aspettando a casa sua l'offerente del capitale; e questi alla fine si trovò, ma il denaro destinato all'organizzazione del suo progetto fu presto speso, e conseguentemente l'impresa cominciata venne abbandonata. Fourier, peraltro, non aveva preso parte, personalmente, in questa infelice effettuazione delle sue idee.

Egli parve aver compreso allora la grandiosità poco pratica dei soi piani; tanto che si decise a presentare un *minimum di riforme sociali*, applicabili anche ora. Le sue cosidette « agenzie comunali delle campagne » funzionavano allo stesso tempo anche da « cooperative di credito » delle « associazioni di consumo » e dei « consorzi agricoli », avvicinandosi molto al tipo delle « cooperative » attuali. A questo ordinamento di transizione, proposto da lui, egli dà il nome di « *garantismo* », volendo significare con questo che s'intendeva garantire il *minimum dell'esistenza*.

L'altro lato originale delle idee di Fourier è la sua antipatia verso la *lotta di classe*. Egli considera tutte le classi come necessarie e destinate a completarsi a vicenda. Nella sua associazione egli propone quattro mezzi per unire tutte le classi: 1. *un'educazione eguale per tutte le schiere infantili*; 2. *il lavoro a gruppi*; 3. *la gara in questi gruppi*; 4. *il mutuo soccorso*.

Fourier osserva molto giustamente che, finchè durerà l'odio fra i grandi ed i piccoli di questo mondo, ogni amore non sarà che il pomo di discordie ulteriori. Quindi il mezzo vero per unire gli interessi di tutti sta nell'*associazione*.

Nonostante sia ben lontano dalle forme della *cooperazione* attuale, bisogna riconosere in Fourier, se non il « padre », almeno il *preannunziatore* di queste forme. Le « cooperative » francesi somigliano ben poco ai « falansteri » di Fourier: però esse vi hanno attinto molte cose per la loro organizzazione. Sopratutto ha molto giovato loro la critica che Fourier aveva fatto al *commercio*. Fourier può essere dunque considerato utopista solo in parte, e cioè solo per il suo programma massimo; ed in tal senso non è più utopista dei socialisti, compresi quelli che si dicono socialisti scientifici. Fourier ha indicato all'umanità una *nuova via di evoluzione economica e sociale*, indipendente da qualsiasi intervento o aiuto dello Stato; e cioè il sistema dei *raggruppamenti o associazioni di libera formazione*. E per questa idea alcuni libertari lo ritengono anche precursore delle loro dottrine.

Sofia, maggio 1937.

Prof. V. Totomianz

ORIZZONTI SOCIALI

Il diritto internazionale del lavoro

Le *deliberazioni della 23ª Conferenza internazionale del Lavoro*, (svoltasi lo scorso giugno a Ginevra) non rappresentano un progresso molto notevole per la *legislazione internazionale del lavoro*. Dei tre *schemi di convenzione* presentati per le 40 *ore settimanali nelle industrie*: *tessile*, *grafica*, *chimica*, soltanto il *primo* ha ottenuto i due terzi dei voti favorevoli necessari. Ma data l'opposizione dell'Inghilterra (delegati governativo e padronale) non è detto che la sua entrata in vigore sarà generalizzata tanto presto; cosicchè, tranne nei Paesi che già hanno preceduto e provveduto per proprio conto (come gli Stati Uniti Nordamerica, Nuova Zelanda, U. R. S. S., Francia e, prossimamente, l'Italia) negli altri avranno buon gioco le forze che si oppongono alla riforma.

Si devono dunque constatare due cose:

1) che il *metodo* seguito per varare in campo internazionale l'applicazione delle *quaranta ore settimanali* non è risultato il più idoneo; e forse si ritornerà, nella conferenza prossima (proposta di Mertens pel Gruppo operaio), alla *impostazione del problema nel suo insieme*, anzichè per successione di distinti rami di attività economica;

2) che allo *sviluppo della legislazione internazionale del lavoro* giova sopratutto l'opera di *nazioni veramente progredite* le quali anticipino l'applicazione delle *riforme sociali* e portino con ciò (per ragioni intuitive) a spezzare il fronte di resistenza delle delegazioni governative e delle delegazioni padronali, agendo con sicura efficacia sui Paesi più tardi ed arretrati.

Altre deliberazioni positive della Conferenza sono state:

1) la riforma di *due convenzioni* internazionali relative all'*età minima di ammissione al lavoro* nell'industria e nelle occupazioni non industriali, portando il limite di età da 14 *a* 15 *anni*, come era stato disposto l'anno scorso per il lavoro marittimo. Il provvedimento avrà per corollario il *prolungamento dell'età scolastica*, che conferirà ad attenuare la disoccupazione dei giovani;

2) *una convenzione* sulla protezione contro gli *infortuni nell'edilizia*, con 4 *raccomandazioni* una delle quali comprende un regolamento-tipo per la prevenzione stessa;

3) *due raccomandazioni* con le quali si suggerisce un ordinamento metodico e razionale dei *lavori pubblici*, in modo da riservarne il più possibile l'esecuzione nei periodi di depressione economica.

In complesso non si è molto concluso quanto ad impegni concreti, ma si è molto discusso, specialmente sugli orientamenti generali della vita economica e sociale cui ha dato, come sempre, lo spunto solido la *relazione del Direttore*. E non è a dire, con ciò, che si siano fatte soltanto delle parole.

La situazione dell'*economia mondiale* è quella che è; e coll'accentuarsi delle *tendenze autarchiche* (sia per ragioni « socialiste » sia per ragioni « nazionaliste »); le condizioni del momento non sono le più adatte a porre e risolvere in sede internazionale impegnativa le questioni del *progresso sociale*.

Su 62 *Paesi* affiliati all'O.I.L. 53 erano i *rappresentati*, con 428 *membri di delegazione* (101 delegati governativi, 38 delegati padronali, 36 delegati operai, 253 consiglieri tecnici). Alla Conferenza del 1936 i Paesi presenti erano 48 con 389 membri.

Inoltre nella Conferenza odierna ministri del lavoro o di altro dicastero (ne è stato presidente il ministro dell'industria e commercio di Irlanda, Lemass) hanno partecipato alle discussioni: della Finlandia, Irlanda, Lettonia, Jugoslavia, Svezia, Francia, Lussemburgo, Nuova Zelanda.

C'era stata in maggio a Tokio (Giappone) una *Conferenza panasiatica dei sindacati operai*; e delle sue

conclusioni si è avuta una eco nella Conferenza del lavoro di Ginevra colle richieste

1) del delegato operaio cinese Chu contro il *contrabbando in Cina* (caduta per dichiarazione di incompetenza);

2) del delegato operaio indiano Sen circa la *collaborazione autonoma della Birmania* che, coll'entrata in vigore della nuova Costituzione dell'India (1 aprile 1937), ha cessato di far parte integrante di questo Paese e rimane sotto il controllo diretto della Gran Bretagna;

3) dei delegati operai di Cina ed India e Giappone (Koizumi) per la creazione di una *Commissione tripartita dei Paesi d'Asia* (approvata dall'assemblea plenaria in un coll'impegno di convocare una *Conferenza tripartita del lavoro per l'Asia*, così come è stato fatto nello scorso anno a Santiago del Cile per i Paesi dell'America).

Anche l'*Asia* dunque entra più attivamente nel processo di sviluppo dei *diritti del lavoro*, sia come forza del movimento operaio, sia come realizzazioni di politica sociale degli Stati. La Conferenza panasiatica ci darà certo elementi utilissimi di informazione e di giudizio.

Il *punto cruciale* delle Sessioni annuali della Conferenza internazionale del Lavoro di Ginevra è costituito sempre dalle contestazioni sollevate contro il riconoscimento dei *mandati dei delegati operai* di determinati Paesi. Ma si sono verificati, quest'anno, atteggiamenti ed episodi istruttivamente contraddittori. Contro i *delegati operai* dell'*Estonia*, dell'*Austria*, della *Bulgaria*, della *Grecia*, della *Lettonia*, della *Lituania*, hanno fatto ricorso i delegati delle organizzazioni aderenti alla F. S. I. (Federazione sindacale internazionale) di Parigi, in quanto designati da Governi dittatoriali che non avrebbero tenuto conto della reale situazione delle forze organizzate del lavoro nei rispettivi Paesi.

Ma contro il *delegato operaio spagnuolo del Governo di Valencia* ha ricorso la Organizzazione operaia costituita (sopratutto per iniziativa del movimento falangista) presso il Governo di Salamanca nella Spagna nazionalista di Franco; e contro il *delegato operaio dell'U. R. S. S.* ha ricorso il delegato operaio olandese Serrarens, segretario della Confederazione internazionale sindacati cristiani di Utrecht.

La discussione su quest'ultimo ricorso ha dato luogo ad incidenti vivaci, dovuti sopratutto al linguaggio « colorito » dei delegati sovietici. Infatti il delegato governativo dell'U. R. S. S. Markus ha replicato che

« Serrarens e suoi colleghi si trovano, secondo la formula dei Gesuiti, come dei cadaveri fra le mani dei loro padroni ».

E la delegata degli operai, Egorova, ha pronunciato un discorso col quale, trascurando l'*aspetto giuridico della questione*, il dibattito è stato portato sul terreno puramente politico in una polemica acerba contro il *sindacalismo cristiano*.

Serrarens aveva denunciato la non esistenza in Russia della *libertà sindacale* perchè i sindacati ivi sono unici (per impedimento alla libera iniziativa di costituzione multipla) e non sono autonomi (sono cioè legati al comando del Governo ed alle direttive del Partito comunista).

E' proprio questa la tesi che per tanti anni Jouhaux ha sostenuto contro altre delegazioni operaie e che rispondeva fino a ieri all'atteggiamento della F. S. I. di Parigi in confronto ai sindacati operai dell'U. R. S. S.

Sarebbe stato facile rispondere:

1) che l'avvento della *economia socializzata* pone il *sindacato lavoratori* in situazione diversa che non in economia fondamentalmente capitalistica;

2) che, comunque, non essendo ancora riuscita a concretare in termini precisi di convenzione ciò che intenda per *libertà sindacale*, la Conferenza è tuttora *incompetente* a giudicare in materia di *disciplina delle associazioni*.

Ma la delegata Egorova ha preferito polemizzare intorno alle tendenze « conciliatoriste » fra capitale e lavoro dei sindacati cristiani.

« I dirigenti dei sindacati cristiani hanno sempre negato la lotta di classe e raccomandato la sottomissione di fronte agli imprenditori: essi sono uno strumento cieco nelle mani del padronato. La loro tattica è adatta alle esigenze dei loro padroni ».

Di questi ed altri « fiori » oratorî è appena sufficiente dire che essi sono almeno « fuori luogo ». Più che di *galateo* (che non è mai da trascurare, come minimo di buona educazione, quando si vuol stare ed agire in consessi internazionali), è questione di *intelligenza politica*. Ed è veramente in contraddizione palese l'atteggiamento del comunismo legato al Comintern verso i cattolici e cristiani, di Francia ed altrove, per un fronte unico delle forze del lavoro e delle forze politicamente progressive, col linguaggio con cui i delegati sovietici hanno difeso, a Ginevra, la legittimità del mandato del delegato dei sindacati operai russi.

Risalendo al complesso delle contestazioni e delle discussioni, si deve avvertire come esse diventano tanto più numerose quanto più si procede nel tempo. Ciò dimostra come il problema del *sindacato* si leghi ormai all'assetto politico costituzionale dello *Stato*, e come questo a sua volta sia legato all'intervento deciso dello Stato nel governo della *economia*.

Gli episodi di contrasto politico-sociale che derivano da questa evoluzione hanno certo il loro valore, ma importa sopratutto sapersi elevare alla visione e comprensione obiettiva dell'insieme e questo dovrebbe essere il compito appunto dei *movimenti sociali internazionali*. Quando essi, invece, preferiscono attardarsi nella deprecazione degli *aspetti episodici del problema*, non contribuiscono certo a disincagliare il *movimento operaio* da posizioni unilaterali e ritardatarie e riducono pertanto l'efficacia dello sforzo comune per l'affermarsi progressivo del *diritto del lavoro*.

batma

EURASIA MEDITERRANEA

Palestina ebraica e Turchia nell'Asia minore

La pubblicazione del *rapporto Peel*, per la Commissione reale inglese di inchiesta sulla situazione in *Palestina*, ha messo a rumore il campo politico internazionale, oltrechè suscitare movimenti di veemente protesta nel mondo arabo-mussulmano di tutta l'Asia minore.

La Commissione Peel ha proposto infatti all'unanimità

la *divisione della Palestina* in tre settori: un *settore arabo*, un *settore ebraico*, un *settore internazionalizzato*, tracciando con una certa approssimazione le frontiere;

che si richieda la decadenza del mandato palestinese sul settore arabo e su quello ebraico (assurti a *Stati autonomi e indipendenti*), nonchè la costituzione di un *nuovo mandato per la zona internazionalizzata*, che comprende le città ed i monumenti sacri (cristiani, ebrei, mussulmani);

infine che al settore arabo venga annessa la *Transgiordania*, affinchè la riunione dei due territori permetta la formazione di un *nuovo regno arabo*, capace di partecipare al progresso del mondo islamico sullo stesso piede su cui sono stati posti gli altri Stati correligionari cui è stata data l'indipendenza.

Trattati di alleanza e trattati militari dovrebbero collegare lo *Stato ebraico* e quello *arabo all'Inghilterra*, la quale si riserva anche una parte di territorio nella zona nord-occidentale del Golfo di *Akaba*. A costituire, per quanto è possibile, Stati unitari dal punto di vista nazionale, il rapporto prevede una eccezionale emigrazione di arabi dallo Stato ebraico nel nuovo Stato arabo.

Questa la sintesi del *progetto Peel*, del quale la Camera dei Comuni, in agitata seduta, ha deciso di rinviare l'esame a dopo che lo stesso sarà stato esaminato dalla *Commissione dei Mandati* della S. d. N. nella sessione apertasi il 30 s. luglio a Ginevra.

Del *« focolare » ebraico* in Palestina, e delle sue ripercussioni sulle popolazioni e Paesi arabi in risveglio,

abbiamo già avuto modo di discorrere. E possiamo quindi dire ora, guardando il problema al disopra delle parti in contrasto, che la soluzione prospettata col rapporto Peel è abbastanza equilibrata. Essa non dà ragione nè all'*estremismo degli ebrei sionisti*, che avrebbero voluto avere la strada libera per introdursi e prevalere, anche come forza numerica, non solo in Palestina, ma anche nel Libano e nella Transgiordania (dimenticando che ai dieci secoli di dominazione degli arabi si aggiunge ora, decisivo, il fatto della loro risoluta resistenza ed opposizione), e neppure all'*estremismo degli arabi* che avrebbero voluto ridurre ai minimi termini la immigrazione ebraica in Palestina, contrari in ogni modo ad una qualunque affermazione di autonomia (indipendenza o condominio) degli ebrei.

Lo Stato autonomo ebraico che dovrebbe sorgere sarà certo una piccola cosa, perchè nel territorio che è meno di un decimo dell'Italia (26 mila kmq.) esso ne ritaglia circa una terza parte: una zona cioè che, anche intensamente sfruttata come economia industriale e popolata per agglomerati cittadini, potrebbe contenere al massimo un milione di abitanti. E gli ebrei sparsi nel mondo sono invece oltre 25 milioni. Ma ciò è sufficente per dare, alla multisecolare aspirazione della *razza dispersa*, il punto spirituale e concreto di riferimento: il « focolare » e lo « stato », una coscienza di ricostituita unità ed un sigillo giuridico di cittadinanza nella comunione dei popoli organizzati. Anche le organizzazioni sioniste hanno protestato contro le conclusioni del rapporto Peel, trovandosi in ciò d'accordo colle organizzazioni arabe. Ma l'accordo è puramente negativo; e non sarà ora, certo, che arabi ed ebrei di Palestina riusciranno a trovare il terreno di una convivenza pacifica nello stesso Paese.

Il piccolo *Stato ebraico* non può costituire una preoccupazione reale per gli *Stati arabi* (che tutto lo circondano e potrebbero facilmente sopraffarlo in materialità di forza distruttiva), se non in ragione della pigrizia e della lentezza a mettersi al passo nello sviluppo della civiltà. Perchè da questo lato il piccolo Stato ebraico sarà estremamente potente e pericoloso, come lo è per la sua parte la nuova *Turchia*, la quale è pur essa diventata forte e rispettata dal giorno in cui ha voluto e saputo darsi una struttura civile e politica di tipo occidentale.

Col *mandato* che l'*Inghilterra* chiede le sia mantenuto sul territorio da Giaffa a Gerusalemme e su altre città e zone (Tiberiade, Nazareth, Betlemme), essa fa certamente il proprio gioco di *potenza imperiale* in posizione strategica di prim'ordine, tanto in rapporto al Mediterraneo che al controllo della zona araba, via terrestre ed aerea verso il Golfo Persico e le Indie. Ma si assume anche il compito di impedire, colla sua presenza vigilante ed armata, che urti gravi si determinino tra il nuovo Stato ebraico ed il nuovo Stato sorgente della congiunzione della Palestina araba colla Transgiordania.

E d'altronde il resto dell'*Asia minore* va pian piano organizzandosi in un sistema di accordi ed alleanze: che l'Europa ha tutto l'interesse a sostenere, come volto a liberare le forze autonome e autoctone di progresso pacifico, ma ha anche il dovere di vigilare perchè non precipiti i *nazionalismi* dell'estremismo infantile in movimenti pericolosi sotto ogni punto di vista.

E' recente la firma dell'accordo per la *Quadruplice asiatica* — Turchia, Iran (Persia), Irak (Mesopotamia), Afganistan — nel quale la nuova *Turchia* ha certo una posizione preminente, dando forza alla coalizione e ricevendone prestigio e autorità. Dal canto suo l'Irak ha stretto rapporti di buon vicinato con l'*Heggiaz* e l'*Arabia* di Ibn Saud, il quale è a sua volta legato al *Jemen* e coll'*Egitto* sul terreno di mutua assistenza politica, culturale e religiosa. Non appena si sarà costituita la *Siria* indipendente (nella Federazione che comprenderà anche la repubblica del Libano ed il distretto amministrativo autonomo di Alessandretta) un altro anello della catena si salderà nella solidarietà dei Paesi mussulmani dell'Asia Minore. E da tale blocco riceverà forza ed attrazione forse anche la massa dei mussulmani dell'India inglese (circa 70 milioni).

In questo complesso di *popoli e Stati semiti*, una funzione importante avranno certamente lo *Stato ebraico* e la Turchia come i Paesi più modernamente orientati e volitivi. E sarà da essi che verranno anche le prime affermazioni moderne della *vita sociale*, cioè di quell'assetto che più siamo ansiosi di cogliere nella vita dei popoli.

La *Turchia* ha testè emanato una *legge generale del lavoro* che sarà utile esaminare nei suoi particolari perchè può avere valore di impostazione anche per gli altri Paesi dell'Asia Minore. I quali pure dovranno mettersi, come la Turchia e anche l'Iran, sulla via di una costruzione industriale di Stato, creando essi stessi le condizioni sociali per l'applicazione delle norme tutelatrici del *lavoro*.

Quanto al futuro *Stato ebraico*, ciò che l'organizzazione degli ebrei immigrati in Palestina ha già saputo fare nella zona di Tel Aviv (una città modernissima costruita dal nulla) ed anche nelle campagne (nonchè nel campo sindacale, cooperativo, culturale e politico) è già sufficiente a garantire che nel piccolo territorio indipendente sarà raggiunto il massimo di progresso civile e sociale. Su questa linea di incontestabile primato lo Stato più piccolo dell'Asia Minore potrà sviluppare una influenza espansiva (di esempio ed attrazione) che varrà a premiare la legittima ambizione di una razza intelligente, alacre e costruttiva.

X

OSSERVATORIO

Pensare all' Europa

La missione di studio *del* premier *belga, Van Zeeland, non ha dato finora risultati positivamente indicativi. I tempi non sono ancora maturi per una effettiva ripresa della* collaborazione internazionale, *in ogni campo, a cominciare da quello politico che ne costituisce la condizione pregiudiziale. Tutti sentono, ed affermano, come soltanto superando i contrasti che dividono, potrebbe il mondo riprendere la* strada costruttiva *della salvezza e del benessere; ma nessuno fa il gesto necessario di coraggiosa decisa impostazione, neppure le nazioni più favorite dalla natura e dalla sorte. Ed allora le « parole » girano a vuoto.*

Nella lettera che Re Leopoldo del Belgio ha diretto, giorni or sono, al suo Primo ministro per consigliarlo a costituire un organismo di studi economici « *la cui importanza sarebbe marcata dal triplice carattere della universalità della continuità e della indipendenza* », *ed il cui compito dovrebbe essere « la ricerca degli elementi per una* organizzazione dell'economia mondiale *e l'adattamento continuo di tale organizzazione alle costanti variazioni dei fattori economici », il problema dello sforzo comune è ben delineato:*

« Sarà forse difficile, distinguere le *questioni economiche* dalle *contingenze politiche*. Ma è precisamente tale difficoltà che costituisce il nodo del problema, il cui scioglimento vi è stato affidato e sul quale tutti i nostri sforzi debbono convergere. L'*abbassamento delle barriere doganali*, come ogni altro provvedimento parziale, non può da solo porre fine al disordine attuale che minaccia seriamente la *pace*. Se vogliamo realmente evitare la *guerra* e ricondurre gli uomini a sentimenti più pacifici, bisogna avere il coraggio di *esaminare il problema economico nel suo complesso* e dare una soluzione alle grandi questioni che si elevano minacciose dinanzi all'umanità intera: la distribuzione equa delle *materie prime*; la distribuzione dei *mezzi di scambio*; la ripartizione internazionale del *lavoro*; l'*equilibrio* fra i Paesi agricoli e quelli industriali ».

Ora, c'è già a Ginevra, *presso la Società delle Nazioni, una* Sezione economica (*alla quale presiede un Comitato di competenti di chiara fama*) *che potrebbe essere investita dello stesso preciso compito. Che se invece l' « organismo di studi economici » deve sorgere e svilupparsi fuori di Ginevra, ciò vuol dire che si ritiene possa meglio raccogliere la universalità delle adesioni e meglio sviluppare, al di sopra delle vicissitudini del-*

la politica, la sua attività di ricerca e di prospettazione. Può essere un errore, ma è un indizio evidente delle difficoltà dei rapporti internazionali. *Basta guardare alle vicende del* Comitato di non intervento in Spagna, *che siede a* Londra *sotto la direzione morale dell'Inghilterra e coll'adesione di 27 Stati. Le sedute si succedono, quali burrascose e drammatiche, quali abbastanza serene, sempre però sterili e inconcludenti in rapporto a* decisioni attive. *L'unico vantaggio che ne risulta, è quello di prendere e dare tempo agli avvenimenti, senza precipitare in un più vasto e diretto conflitto: ognuno attendendo dagli avvenimenti stessi la conclusione particolarmente desiderata.*

Occorrerà certamente che sia chiusa la pagina, tanto cruenta e pericolosa ancora, della Spagna *perchè si determini una* situazione internazionale di maggiore serenità. *Ma è chiaro anche che il processo di intesa e di collaborazione sarebbe molto facilitato qualora l'*Europa *(ad iniziativa delle Nazioni che vi hanno maggiore peso) pensasse finalmente alla propria immediata* coesione continentale, *avvicinandosi nel* campo politico *e costruendo nel* campo economico. *L'*universalità *è una bella cosa; ma in tempi di* autarchie *e di* irrigidimenti nazionalistici, *è assurdo che essa possa valere più che come aspirazione morale e tendenza politica. La realtà porta alle* intese continentali, *se non in senso geografico stretto, in senso almeno « regionale » di una sufficientemente vasta congiunzione di Stati e popoli vicini. Gli avvenimenti del vasto mondo dovrebbero insegnare: dalle* Americhe *che guardano con diffidenza a questa* Europa *rissosa, all'*Asia orientale *dove l'urto sempre latente (anche se ancora si arresterà alle prime avvisaglie) fra* Giappone *e* Cina *non può avere, in ogni caso (e cioè, chiunque prevalga) che una conclusione antieuropea. E se l'Europa vuole ivi salvare, non i privilegi insostenibili o gli sfruttamenti impossibili, ma i suoi legittimi interessi economici culturali morali, deve presentarsi con un* fronte unito di intelligente cooperazione ai popoli che si risvegliano. *Ed il discorso vale anche, e sopratutto, per quelli a noi più vicini: i popoli arabi dell'*Asia mediterranea.

Pensare all'Europa *(cioè ad un interesse comune di civiltà da difendere e di collaborazione concreta da attivare) equivale a servire nel miglior modo i legittimi interessi particolari di ogni sua Nazione e nel contempo la universalità del progresso umano.*

ASIA CENTRALE ED ORIENTALE

L'India: un mondo in risveglio

I

La crisi politica interna del *Giappone* è provvisoriamente sistemata colle dimissioni del Governo militare di Hayaski e la formazione del Governo Honoye (un principe presidente della Camera dei Pari) nel quale sono entrati anche i delegati dei due maggiori partiti politici civili: il *Minseito* ed il *Seiyukai*, coll'ex primo ministro Hirota agli esteri. Ma il conflitto di fondo rimane; e verte, da un lato, sulla gravezza degli impegni militari assorbenti il 56 per cento del bilancio dello Stato, e, dall'altro, sulla tendenza (dei militari) di mettere sotto controllo, ai propri fini s'intende, l'economia del Paese.

Non si è dunque arrivati allo scioglimento della Camera popolare come si chiedeva dalle correnti antiparlamentari; ma i recenti avvenimenti in *Cina*, coi pericoli di guerra non del tutto eliminati, dovranno certo dar forza alle tendenze militari-imperialiste ed indeboliranno di conseguenza il peso dei partiti civili, sollecitando nei partiti borghesi la evoluzione verso forme sempre più autoritarie.

Un indice di ciò è dato da una « *dichiarazione* » recente della Commissione per gli affari politici del partito *Minseito*, e cioè del partito parlamentare più forte del Giappone. In un suo rapporto detta Commissione afferma che

« la *riforma della struttura amministrativa* del Giappone deve essere ispirata al principio di uno *Stato totalitario* nel quale convergano, armonizzandosi, i criteri di tradizione e di rinnovazione ».

E lo Stato totalitario dovrebbe essere costituito su queste basi:

« 1) Mobilitazione generale di tutte le « *capacità* » *politiche* del paese; 2) modificazione del *sistema capitalistico* attuale, eliminandone i cattivi lati e stabilizzando la vita nazionale; 3) *unificazione* delle diverse opinioni e della politica estera; 4) rinnovazione della *difesa nazionale* ed istituzione di una *economia nazionale coordinata;* 5) libero accesso alle *materie prime* e soluzione del problema della *superpopolazione* con misure atte a diminuire la disoccupazione e ad incoraggiare l'emigrazione ».

Dopo la lotta che il partito Minseito ha sostenuto nelle ultime elezioni contro le tendenze totalitarie del governo militare di Hayaski, sono ben sintomatiche le conclusioni cui è arrivata la sua Commissione per gli affari politici. E' certo che uno Stato, il quale voglia attuare una così profonda trasformazione della vita economica e politica della Nazione, deve almeno appoggiarsi ad una *forza politica maggioritaria*, avente salde basi nella vita popolare. Sarà dunque molto interessante seguire l'evoluzione della vita pubblica interna del Giappone, evoluzione che l'eventuale scoppio della guerra nel Nord della Cina potrebbe addirittura precipitare.

* * *

Stazionaria è ora, apparentemente, la situazione interna dell'*India*: il partito nazionalista non si è ancora deciso ad assumere il Governo nelle « Provincie » nelle quali ha la maggioranza parlamentare, ma non ha neppure preso di fronte i Governi di minoranza che ivi si sono dovuti costituire con l'appoggio dei Governatori inglesi.

Riteniamo che coll'entrata in vigore della *costituzione*, (data nel 1935 dall'Inghilterra dominatrice) si sia aperta per l'India una nuova storia: quella, forse, che la porterà alla libertà piena attraverso un processo di intelligente preparazione e di severa maturazione.

Le elezioni si sono svolte nelle 11 « Provincie » (grandi ognuna e popolate come i maggiori Stati del continente europeo) che compongono l'*India britannica*, la quale va distinta dai *territori* dominati dai numerosi « Principi » indiani. Questi hanno con l'Inghilterra dei rapporti particolarmente definiti e governano le popolazioni ad essi soggette coi tradizionali sistemi di feudalismo assolutista. E' anche per la resistenza di questi 700 Principi « vassalli » che è stata tanto lenta la elaborazione della *costituzione*: perchè la *Federazione panindiana* (cioè lo Stato federativo generale che essa prevede) comprende tanto i territori (e la popolazione: 290 milioni) dell'India britannica, che i territori (e la popolazione: 64 milioni) dei « Principi ».

La vita nuova (nelle forze della intelligenza e della tecnica e del lavoro organizzato) si manifesta naturalmente nelle « Provincie » governate dall'Inghilterra. Una massa di 350 milioni di uomini: col 95 per cento di *analfabeti*, con 70 milioni di *mussulmani* in urto sanguinoso colla maggior massa *indù*, con 70 milioni di « *intoccabili* », col tradizionale ordinamento delle « *caste* », col predomino del « *villaggio* » di fronte alle città tentacolari, con comunicazioni ed industrie a sviluppo incipiente, con l'ancora dominante « artigianato rurale »; e, su questa massa, l'azione di un partito-movimento (il « *congresso* » nazionalista indiano) nel quale le correnti sindacalsocialiste operaie portano a congiungere il « sociale » col « nazionale » (Nehru che prevale su Gandhi).

Ecco gli elementi complessi di una situazione che deve essere seriamente esaminata, per poterne antivedere e comprendere gli sviluppi al disopra della intermittente e sporadica attualità giornalistica.

* * *

Ma l'India è anche una pedina importante nello scacchiere internazionale. La *Russia* e l'*Inghilterra*, esponenti di due ben distinte civiltà, sono si può dire faccia a faccia nell'India, attraverso le zone di influenza contestate dell'Afganistan e del Turchestan cinese (Siankin). L'Inghilterra teme però molto meno la

politica russa che non quella nipponica o germanica. E infatti tutta la politica della Russia, in queste zone ove i punti nevralgici d'attrito sono infiniti, ha un carattere di penetrazione pacifica.

I sovieti — scrive Arnaldo Cipolla nel suo « *Asia centrale sovietica contro India* » — non si immischiano nelle cose interne dei paesi che non vogliono o non possono dominare, ma assumono quel contegno filantropico umanitario che assicura loro il vantaggio di non essere odiati ».

« I Turchestani — ad esempio — sono molto soddisfatti del regime sovietico. Or non è molto la regione del Nord afgano era minacciata da una disastrosa invasione di cavallette. Allora i russi passarono l'Amu Daria con un buon nerbo di autocarri, di macchine produttrici di gas asfissianti, di chimici, di gente specializzata nella distruzione del flagello; e, fra le benedizioni delle popolazioni, sono riusciti a salvare i raccolti ».

E Nicola Mikhailov, in un suo libro intorno alla « *Nuova carta geografica dell'U. R. S. S.* », dà un quadro generale del Paese che merita di essere conosciuto. Le « provincie » russe al sud degli Urali e della pianura della Siberia occidentale sono oggi cinque « repubbliche autonome » che occhieggiano al margine delle « provincie » indiane. Queste cinque « repubbliche » (che sono a soli quindici chilometri dai confini tra l'*Asia centrale* e l'*India*, che prima della rivoluzione si trovavano in una condizione di semischiavitù coloniale e che traggono il loro nome dai popoli che le abitano: Uzbekistan, Turkmenistan, Tadijstan, Kirghizef, Karakalp) sono veri centri di attrazione per le popolazioni vicine che hanno un grado di sviluppo inferiore. Tale politica di rispetto delle piccole nazionalità, ha una grande influenza su questi popoli abituati ad una dura schiavitù politica ed economica ed ha anche un riflesso nelle provincie indiane soggette alla Corona inglese.

f. a.

RIFLESSIONI

Il metodo delle scienze sociali

Se si considera che il *metodo* è lo strumento di cui si avvale il pensatore nella sua indagine, non si giudicheranno più come aride le questioni che vi si riferiscono. Dal metodo dipendono infatti, oltre che dalle doti individuali di chi li impiega, i risultati che saranno raggiunti in una considerazione organica della realtà.

La sua precisazione è tanto più necessaria in un campo, come quello delle *scienze sociali*, tanto arduo, complesso ed aleatorio; dove si è rimasti ad una trattazione delle questioni che non esitiamo a definire medioevale, e dove si agitano spettralmente astrazioni di ogni genere a rappresentare, a sostituire spesso, la realtà. I pensatori non di rado attribuiscono al popolo le loro stesse preoccupazioni ed ambizioni; credono che abbia i bisogni o le pene, di carattere più o meno metafisico, che solo possono maturare in capi educati o stravolti da una pluridecennale attività cerebrale. Se risalissimo all'origine di molte *dottrine politiche contemporanee*, troveremmo posizioni psicologiche completamente arbitrarie. Prima causa d'ogni errore, l'*ignoranza dei veri rapporti sociali e della natura umana* o una loro visione unilaterale; quando l'uomo dirige l'attenzione sui suoi simili confonde l'*osservazione* con la *passione*. Anche quando ricostruisce il passato, rimane un passionario o un dogmatico, rielabora gli avvenimenti seguendo il suo libito o li accetta come carta moneta, credendo ingenuamente al valore stampato; non si preoccupa, se non di sfuggita ed incidentalmente, di risalire alla loro fonte, ai bisogni fisici o ai movimenti dell'animo umano che li provocano.

A prescindere dalla soggettività degli autori, si osservino oggettivamente le questioni trattate. L'errore di ogni *sistema sociologico* è stato finora di tecnicizzare la trattazione su cristallizzati oggetti di *discussione* e non di *osservazione*, di restringersi nel limitato campo della costruzione ideologica, trascurando quello vastissimo della vita muoventesi con le sue forze autonome. Facile ed elegante è raziocinare su semplici schemi, su concetti astratti: ed elaborare poi un'aerea costruzione di perfetti sillogismi, la *dottrina;* e imprecare poi alla propria epoca, all'irragionevolezza dell'umanità, se i tempestosi venti della realtà svelgono e subito distruggono ciò che non è radicato tenacemente al terreno.

Ci additeranno la via le altre scienze; nelle quali, meno essendo implicate questioni direttamente riferentisi alla vita sociale, si è potuta esplicare pienamente la qualità fondamentale di quel *pensiero* che solo, per la sua nota di originalità nella storia della cultura, può essere chiamato *moderno*: la tendenza all'osservazione, quindi alla delimitazione, alla precisione delle concezioni, da cui provengono la concretezza, la spregiudicatezza, l'indipendenza delle idee.

Un *metodo delle scienze sociali* che volesse seguire tale tendenza potrebbe essere chiamato empirico psicologico e concretarsi in questi pochi postulati:

1. Osservare *con i propri occhi* le attività e la composizione della società moderna.

2. Risalire da uno studio generale dell'individuo alle tendenze e agli scopi che lo mettono in moto in questo campo di attività.

3. Amplificando il precedente postulato, studiare la psicologia degli uomini di governo, ciò che, spesso, significa indagare quel che nemmeno essi hanno chiaro nella coscienza.

4. Solo in ultimo curarsi delle dottrine, non intendendo alla ricerca della verità, ma dell'effetto suscitato e della sua ragione; che esso dipenda da amore alla verità o da altra causa, in sè non importa.

Si potrebbe osservare che già esistono una *psicologia sociale* ed una *psicologia del potere politico*, ma questo scritto mira appunto contro l'assenza di un metodo adatto che ne dimostrano in genere gli autori, unitamente a scarso senso della realtà.

Osservare la realtà non vuol certo dire lasciarsi sviare, nella considerazione delle nostre civiltà, dal loro aspetto esteriore, che è solo un'espressione e per sè non ha valore.

Ogni edificio, ogni città, ogni nazione sono la manifestazione dei mezzi impiegati, nella vita e per la vita, dagli uomini che vi si trovano; una costruzione delle loro volontà, per soddisfare ai loro pensieri, alle loro aspirazioni, ai loro bisogni. L'imponenza vuole frequentemente celare la nullezza, la noia, la tragedia. La considerazione dell'esterno delle civiltà sarà utile solo per analizzare il carattere e la volontà di chi se ne serve, come il comportamento dell'individuo, pur non essendo l'individuo, ci fornisce dati dai quali possiamo indurre, per quanto è possibile, il suo intimo.

A chi non abbia una mentalità rigidamente scientifica tale metodo freddo e spassionato potrà apparire inopportuno, dove si tratti dei valori maggiori dell'umanità e delle sue speranze supreme. Ma la fede muove i monti solo quando non sia cieca e possa inserirsi nella realtà. Conosciamo questa realtà in ogni sua manifestazione: per agire su di essa.

Si può giustificare in qualsiasi altra *scienza* lo studio puro, sebbene pochi grandi pensatori siano rimasti completamente insensibili ai problemi del loro tempo. Ma nelle scienze nostre chi rimanga estraneo, pur essendone in diretto contatto, alle grandezze e alle miserie, alle delusioni e alle aspirazioni del loro oggetto primo, l'*uomo*, non ha compreso le intenzioni di tutti coloro che vi giunsero per autonomo impulso e palesa un'insensibilità che basta a farci dubitare delle sue capacità di intuizione: capacità prime del pensatore e dell'uomo d'azione.

Sebbene ciò sia estraneo al metodo, mai bisogna dimenticare il fine supremo che un'esatta visione della *realtà sociale* deve aiutarci a raggiungere: il miglioramento delle condizioni di vita, materiali e morali, di tutti gli uomini validi che, col loro *lavoro*, edificano l'economia mondiale. Nessun altro principio può reggere, nessuno fra i molti enti passeggeri cui l'illusoria evidenza del momento sembra conferire il crisma dell'immortalità.

cad.

RILIEVI

Sentimento e pensiero

Ci si è ritrovati, stavolta, nella cittadina lacuale, attorno alla bara di un umile lavoratore, come l'altro anno ci si era incontrati ad accompagnare, nel cimitero di un piccolo paese montano, le spoglie dell'amico che era stato, nella regione, una figura rappresentativa. Tutti un po' più grigi, un po' più stanchi e, per la forza del tempo e degli avvenimenti, un po' più « distanti ». L'avvicinamento è nel rito di pietà e di affettuoso ricordo, nei fiori che accompagnano il compagno di fede e di azione (« I tuoi amici »); ma, poi, quando il pugno di terra è gettato nella fossa e ci si raggruppa fuori del recinto, il discorso riprende faticosamente.

Ognuno dovendo vivere, isolato, una vita difficile, sempre legato alle proprie personali preoccupazioni, si è chiuso in se stesso, quasi seppellendo in fondo all'anima il sentimento ideale che solo la commozione grande può richiamare. E l'ideale per molti è ormai solo « sentimento »: ha cessato di essere una « idea » coltivata alla prova del dibattito e dei fatti.

Tanti anni di silenzio e di isolamento hanno portato alla quasi atonia intellettuale, accettata come una fatalità contro la quale è inutile reagire. E se il « pensiero » più non funziona come sforzo attivo di osservazione e di comprensione, come è possibile, quando il discorso riprende a distanza di mesi, talvolta di anni (e che anni!), trovare il punto di incontro nella valutazione, nel giudizio, nella previsione?

Chi ancora resiste su posizioni ideali che non possono tradursi in manifestazioni attive ed operanti, è un « morto in permesso » che considera con filosofia quasi serena il fatto naturale dei « vuoti » in crescenza, nella schiera ormai rada dei militanti provati. Ma la tristezza maggiore non è in ciò: è nella « distanza » progrediente che si determina (conseguenza inevitabile della assenza di una comunione di vita culturale) tra le « anime » che si chiudono nella propria fede immutata ma contemplativa e le « menti » che si sforzano di non perdere il contatto coi problemi della vita reale e corrente.

Qualcuno ha definito « morti in anticipo » (sulle colonne del più fascista quotidiano milanese) quanti, già correligionari, sono rimasti fermi nella incomprensione negativa, pur dopo quindici anni di nuova vita italiana. E ne ha presentato un « *tipo* ».

« La sua anima è di cenere. Spenta. Insidiosa di faville coperte. Digli pure: le strade, le colonie dei bambini, la dignità operaia del dopolavoro; cantagli pure autarchia, impero, fierezza e parità nazionale... niente! Ha nel sangue il narcotico. Il tristo filtro di una magia. Il parassita del disfattismo, che lo conserva, come Tutankamen, nella frescura squallida di un ipogeo. Nel suo cervello fossile non è rimasto che Giolitti, la cooperativa, l'Italietta... »

« E allora ti scappa il cavallo. Un impeto di rabbia ti sale dal profondo. Ti senti innocente! La tua fede è illibata. E lo aggredisci, deciso: « Ma, insomma, il torto è vostro. Vecchi organizzatori, dovevate venire al Fascismo.. Lavorare per Dio! C'è tanto da fare. Quelli di voi che son passati, sono i migliori. Lavorano con gioia. E con profitto. Basta un briciolo di italianità per amare il nuovo movimento... ».

Il « tipo », che è di Romagna, presentato e descritto dal romagnolo G. G., è probabilmente « forzato », ma rivela aspetti che, entro limiti più ragionevoli, sono abbastanza comuni.

« Tu non puoi vantare una sola conquista con loro. La finanza è un trucco, il risparmio una bugia, la dignità nazionale una lustra, le colonie una perdita, l'ingegno un « bluff ».

« Che cosa vogliono costoro? Petulanti della negazione, triste smeriglio negli ingranaggi della storia, come potrebbero stare in mezzo a noi? Se non palpitano alla bellezza della gioventù, se non bevono la purezza del cielo, se non sanno nutrirsi della gloria dei secoli... da noi « viventi » che cosa vogliono questi *morti in anticipo?* ».

Che cosa vogliono? Nulla, ormai, tranne che isolarsi e sognare; e non è loro la colpa, perchè anch'essi avrebbero voluto continuare a « vivere » e palpitare per la « bellezza della gioventù »; e bere la « purezza del cielo » e « lavorare » con gioia e profitto per il progresso civile e sociale del Paese, quando non fossero stati impediti di servire anche, alla luce del sole, la propria fede ideale.

Ogni causa ha il suo effetto; e chi pretende l'assoluto dell'accettazione « a priori » o l'assoluto del silenzio, come può meravigliarsi che la indipendenza si traduca, anche, nell'asprezza della negazione?

La « fede » è una sorgente viva che può essere deviata ed affondata, non distrutta; e le illusioni della « intolleranza » sono sopratutto una prova di ininteligenza. E meritano tutto il rispetto le *tendenze ideali* rimaste intatte pur nella rovina esteriore di un movimento che si volle definire, spregiativamente, come una manifestazione di appetiti materialistici. Occorre peraltro che esse sentano il dovere di uscire dalla contemplazione negativa e sterile, anche se ciò (in difetto di contatti permanenti in operosi ritrovi associativi) richieda quasi uno sforzo di eccezione. Perchè « credere » non basta; bisogna che il *sentimento* si traduca in *pensiero nutrito*, in *osservazione spregiudicata*, in *orientamento costruttivo*: così soltanto l'uomo di fede serve proficuamente il proprio ideale.

m.

FIGURE CHE SCOMPAIONO

MARAN FERRUCCIO, imprenditore edile, deceduto a Padova lo scorso luglio a 63 anni. Fu il primo segretario della Camera del lavoro di Padova, affermandosi nella vita dell'organizzazione operaia per le sue doti spiccate. Fu anche il dirigente della prima Cooperativa di costruzioni edili, redattore del giornale locale « *Il Lavoratore* », animatore di tutto il movimento sociale. Appartato da parecchi anni dalla vita militante, serbò sempre fede ai suoi ideali. Alla famiglia sua, la famiglia di « *Problemi* », che lo ebbe sostenitore cordiale, manda le espressioni del più sentito cordoglio.

* * *

FANTI G. BATTISTA, giornalaio, deceduto ad Intra (Novara) lo scorso luglio a 69 anni. Già operaio cappellaio, eliminato dal lavoro per una agitazione di categoria, divenne, e fu per oltre quarant'anni, il giornalaio-strillone caratteristico della città, dando sempre l'attività più fervida al movimento sociale ed ai suoi sodalizi locali.

* * *

NOFRI QUIRINO deceduto a Pietrasanta (Lucca) a 76 anni. Militante socialista, è stato il fondatore e per molti anni direttore dell'Alleanza Cooperativa Torinese. Fu anche deputato di Torino per parecchie legislature, partecipando sopratutto alla trattazione dei problemi della cooperazione e delle comunicazioni. Da anni si era ritirato con la famiglia al paese nativo.

Abbonamenti cumulativi

« **Problemi del Lavoro** » e « **Lavoro** » (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) . . . . . **L. 62**

« **Problemi del Lavoro** » e « *Venti anni di movimento operaio genovese* » . . . . . **L. 19**

Problemi del Lavoro e « *Problemi del nostro tempo* »
o « *Tempi passati* »
o « *Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine* »
o « *Nuovo revisionismo* »
o « *Il Partito operaio italiano* »
o « *Socialismo e Cristianesimo* »
o « *La teoria del valore* »
o « *Cento anni di movimento operaio* » **L. 15**

« **Problemi del Lavoro** » con tre fra gli opuscoli indicati (edizioni dell'A. N. S.) a scelta . . . . . **L. 20**

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Gli "estremi„ si toccano, ma i "medi„ non combaciano

ENRICO - LIGURIA. — «A proposito di «*Similarità dei contatti*», e cioè dei punti di contatto fra *bolscevismo* e *nazismo* (considerazione sulla quale si può, in massima, convenire), voglio osservare che i termini della affermata *tradizione greco-romana-cristiana* non combaciano, chè il terzo termine è la negazione dei primi due.

L'autonomia delle coscienze, del pensiero ed i diritti dell'individuo derivano proprio dalla tradizione greco-romana-cristiana? La tradizione «*cristiana*» ha sempre recisamente negata ogni libertà di pensiero ed ogni autonomia individuale. Nel *paganesimo* invece esisteva ampia libertà religiosa. Se i primi cristiani si fossero occupati esclusivamente di religione, ritengo che non avrebbero subito persecuzioni nell'Impero Romano; perchè questi, in materia religiosa, era molto tollerante: insieme ai 40 mila Dei del Paganesimo avrebbe potuto trovare posto e rispetto anche il Dio, uno e trino, del Cristianesimo. I cristiani furono perseguitati perchè, nel fondo, la loro dottrina intaccava le basi politiche dell'Impero: teoricamente essi apparivano dei «rinunciatari» di fronte ai problemi della vita; sostanzialmente essi erano invece dei «rivoluzionari». Ma, appunto perciò, non mi pare esatto il parlare, come di cosa combaciante e coerente, di una tradizione greco-romana-cristiana.

E la *tradizione cristiana* che si può legittimamente opporre ai termini, ugualmente imperativi e compressori, del *nazismo* e del *bolscevismo* in confronto dei *diritti dell'individuo*, non è precisamente quella delle origini e neppure quella impersonata nella struttura chiesastica; bensì quella che è diventata tollerante e comprensiva soltanto dopo l'affermarsi dei valori «civili» portati dal *liberalismo* e dei valori «sociali» portati dal *socialismo*. Il *Cristianesimo* dello Stato confessionale e dell'esclusivismo religioso e morale non ha proprio nulla da apporre all'intolleranza del bolscevismo e del nazismo, in fatto di libertà di coscienza e di pensiero».

Un operaio credente ed il Vangelo

G. V. - MILANO. — «Finito di leggere gli estratti da «*Il Vangelo*» con introduzione e note di Piero Martinetti, mi sono chiesto: serve ciò al Cristo od all'Anticristo? A che giova questo indagare sulle leggende che circondano la figura del Redentore? Gesù è passato sulla terra, infinitesima molecola di quella grande massa che è l'umanità: non ha fatto guerre che lo immortalassero come un grande conquistatore, non ha fatto scoperte, non ha affermato grandi cose nel campo del pensiero. Ma la gente che lo ha sentito parlare si è ricordata di lui, ha cercato di farne una storia a proprio modo, e non è da meravigliarsi se queste storie sono quanto mai incomplete, confuse, diversissime. Perchè i ricercatori si levano sdegnati a fare il processo agli umili discepoli che trasmisero, nel modo che sapevano, i propri ricordi su un fatto così grande nella storia dell'umanità: un plebeo che sogna un mondo migliore e che viene dapprima osannato e poi, dalla stessa plebe, deriso, ingiuriato e posposto a Barabba?

Come un torrente impetuoso corre, fra i cuori di quanti soffrono, l'aspirazione, indistinta ma prepotente, ad essere guidati ed illuminati secondo le primitive teorie di Gesù: non le fredde e sottili disquisizioni possono lenire i dolori e le sofferenze dell'umanità, bensì i principi puri e semplici di solidarietà che noi intravvediamo attraverso le leggende e le parabole messianiche e sopratutto la condanna esplicita della ricchezza male accumulata e del pensare unicamente ed egoisticamente alla vita terrena come fine a se stessa. In ciò la plebe credente vede la causa quasi unica dei mali che travagliano l'umanità, dei pesi che deve sopportare, dei dolori che l'angosciano, delle guerre che la devastano».

Il clima per lo sviluppo della cooperazione

P. G. - VENETO. — «Ai rilievi vostri in «*Minime*» di maggio ed in «*Battute*» di luglio sulla «*cooperazione*» mi pare utile aggiungere qualche elemento di esperienza locale, e cioè in un ambiente difficile e refrattario che soltanto negli ultimi anni di movimento libero si era riusciti a vincere, iniziando un promettente movimento cooperativo nel campo del consumo e del lavoro.

Per il trasformarsi e cessare di alcune industrie locali si sono trovati disoccupati circa 200 lavoranti in legno. Sorge allora l'idea di istituire una *cooperativa di lavoro*, la quale avrebbe potuto costruire per conto di una società commerciale di esportazione in A. O. Ma invece di riunire tutta la massa degli *operai* interessati, si chiamò un gruppo di *artigiani*, cioè i meno adatti a comprendere e ad aderire convintamente. Cosicchè non se ne fece nulla. Bisognava saper presentare bene l'iniziativa soprattutto agli operai, facendo appello al loro spirito di sacrificio e di alacre operosità.

Sfumata l'idea della *cooperativa* i lavoranti disoccupati si costituirono in gruppetti di due o tre per produrre mobili per la suddetta società esportatrice. Male attrezzati, privi di esperienza, poco pratici del nuovo genere di lavoro, faticano per 12 e più ore al giorno, senza soste, senza riposi, ottenendo un guadagno scarso, senza previdenze nè assicurazioni sociali, in una atmosfera di diffidenza invidia gelosia reciproca ed anche di aspra e disastrosa concorrenza.

Qualora avesse potuto concretarsi l'idea della *cooperativa*, si sarebbe dato vita ad una azienda convenientemente attrezzata; e, col lavoro assicurato, facile sarebbe stato trovare il credito necessario per l'ammortizzo a lunga scadenza delle spese di impianto. Ma non è facile il formarsi nei lavoratori della *coscienza cooperativa*, e cioè di una visione superiore agli istinti dell'egoismo gretto e della diffidenza, quando mancano la propaganda insistente e la relativa libertà di iniziativa e di costituzione. Le *cooperative*, specie quelle di *lavoro*, non possono sorgere dal freddo impulso, così come qualunque altra impresa, individuale o di gruppo, di tipo capitalistico. Esse sorgono solo in un *clima sociale di calda passione*, nel quale si faccia costantemente appello alle *qualità migliori* (di coscienza, di capacità, di responsabilità) *dei lavoratori*. Ed a formare questo clima necessario, oltre la intelligente ed insistente propaganda delle organizzazioni del movimento cooperativo, non sarebbe di troppo davvero il concorso morale e fiancheggiatore di tutte le correnti di idee, legittimamente ammesse ed organizzate, che la «cooperazione» intendono (in tutte le sue forme) come strumento efficacissimo di elevazione sociale e di emancipazione economica dei lavoratori».

Attività dell'A.N.S. - Sede di Milano

Piano di inquadramento-studio dell'A. N. S. (Parte prima: «*Dalla comunità professionale ai problemi della vita sociale*») temi di illustrazione nel corr. mese di *agosto* (in un colle «*Informazioni settimanali*»):

giovedì 5 corr. ore 20,30: 6) «*Consiglio nazionale lavoro*»; 12 corr.: 7) *Corporazioni economiche*»; 19 corr.: 8) «*Consigli prov. corporazioni*», 26 corr.: 9) «*Consiglio nazion. economia*».

Sala di lettura e biblioteca circolante: il giovedì dalle ore 20,30 alle 22; (la domenica o festivi) dalle ore 10 alle 12; nonchè nelle ore normali di ufficio (ore 9-12 e 14-18).

Possono partecipare alle riunioni ed ai servizi culturali solo i *soci effettivi* e gli *aderenti culturali* dell'Associazione.

Libri - Riviste - Pubblicazioni

«*Islam - Ieri, Oggi, Domani*» — Essad Bey — Editore Treves, Milano 1937 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 18.

«*Evoluzione sociale e nazionalismo in Algeria*» — Francesco Cantaluppo — A cura dell'I.S.P.I., Milano 1937 (Collana «Problemi del giorno») - In Libreria dell'A.N.S. a L. 3,60.

«*La rilevazione statistica e gli sviluppi dello Stato Corporativo*» — Paolo Fortunati — Estratto da «I dieci anni della Carta del Lavoro» - San Casciano - Editore Cappelli, 1937.

«*Sommario rassegna della giurisprudenza del lavoro nel 1936*» — Giuseppe De Amicis — Estratto da «La Magistratura del Lavoro» - Milano, 1937.

«*Le assicurazioni sociali*» — Manuale pratico per la conoscenza delle assicurazioni invalidità vecchiaia, disoccupazione, tubercolosi, maternità, gli assegni famigliari e le indennità a richiamati e volontari alle armi — Dr. Pierino Negri — Edizioni «La Tipografica» Novara 1937, L. 12.

IL SINDACATO GIURIDICO UNITARIO

Il collocamento fra la professione e l'azienda

Trattando del problema del « *collocamento* » nei suoi aspetti distinti ma convergenti della *funzione pubblica* (uffici provinciali unici per il controllo generale del mercato di lavoro) e della *funzione professionale* (uffici centrali e periferici delle Federazioni sindacali di ramo per il controllo dello specifico mercato del lavoro), abbiamo ancora una volta accennato alla distinzione fra « *sindacato contrattuale* » ed « *associazione professionale* ».

E' opportuno che ritorniamo su questo aspetto della vita sociale organizzata, che trova anche nel problema del *collocamento* un suo spunto efficacemente dimostrativo. E giova premettere a queste note le parole con le quali il ministro delle Corporazioni, on. Lantini, nell'ultima tornata parlamentare bene definiva l'aspetto umano della funzione del collocamento.

« ...Se vi è funzione che direttamente si colleghi con le responsabilità oltrechè con gli interessi sindacali e che deve essere adempiuta con un *senso vero e pieno di umanità*, questa è proprio quella del *collocamento*, perchè mai come nell'agire in funzione di collocamento il *Sindacato* avvicina *l'uomo nel pieno della sua personalità*, ed anzi nel momento suo più delicato, nel momento in cui si cerca, nel *lavoro*, il modo ed i mezzi di vivere e di far vivere la famiglia ».

Ora noi chiamiamo « *sindacato contrattuale* » la organizzazione che, avendo stipulato il *contratto collettivo di lavoro*, ha il diritto di rappresentare tutto il personale occupato presso le aziende alle quali si applica, quale che sia, del personale stesso, la *qualifica professionale*: ivi compresi tanto i laureati o diplomati in funzione di impiegati tecnici od amministrativi, come gli operai addettivi in mansioni speciali, diverse e complementari di quella fondamentale.

Per esemplificare: il laureato in legge, od in ingegneria, od in scienze economiche sociali, così come il perito industriale o agrario o commerciale, in quanto dipendenti da una azienda accendono un « *rapporto di impiego* » definito dalla legge o dal contratto collettivo, o dall'uno e l'altra contemporaneamente. E' chiaro che, competente a rappresentarli nei loro *rapporti di dipendenza* presso l'azienda non può essere che la *Federazione nazionale lavoratori stipulatrice del contratto collettivo*. La pretesa dei *Sindacati professionisti* di voler rappresentare i laureati o diplomati che essi inquadrano in base allo specifico titolo di studio, anche quando quelli stanno in posizione di *impiegati dipendenti*, è assurda ed inammissibile. Logico e comprensibile è invece un accordo sul tipo di quello stipulato, ad esempio, fra il *Sindacato tecnici agricoli* della Confederazione professionisti artisti e la *Federazione nazionale impiegati aziende agricole* della Confederazione lavoratori agricoli, nel senso della *contemporanea consentita iscrizione alle due organizzazioni* dei tecnici agricoli impiegati dipendenti di aziende agricole e dell'equa suddivisione, anche, del contributo sindacale associativo. Tale felice accordo dovrebbe ripetersi e generalizzarsi fra i Sindacati dei professionisti e le Federazioni nazionali lavoratori di ogni ramo e settore, perchè in tal modo il Sindacato professionisti potrebbe utilmente continuare la sua funzione, non di « sindacato contrattuale », bensì di « associazione professionale », anche per i suoi iscritti che sono *impiegati dipendenti* anzichè « *professionisti indipendenti* ».

Questo problema non è stato sollevato, finora, nel campo delle categorie dei *lavoratori operai;* ma sarà proprio il progressivo perfezionarsi della funzione del *collocamento* che lo farà impostare in termini concreti. Non ci sono aziende di produzione metalmeccanica che occupano lavoratori del legno, od edili, od elettricisti, ecc., od aziende tessili che occupano metalmeccanici o falegnami, ecc.? quali in reparti speciali di lavoro, quali in funzione complementare, ma indispensabile, di manutenzione?

Sul terreno del *rapporto di lavoro* è naturale che tutte queste categorie professionali, distinte e complementari di fronte alla massa che specificatamente risponde alla produzione delle aziende (tessile o edile, chimica o metalmeccanica, ecc.), siano rappresentate dalla *Federazione di ramo* che ha concluso e tutela il *contratto collettivo*. E ciò si riflette anche nella fissazione dei ocmpensi salariali, i quali anzichè riportarsi, per gli operai « complementari », alle tariffe delle categorie professionali di origine, si ispirano al livello delle tariffe concordate per la massa dei dipendenti dalle aziende che li occupano. Ma poichè un metalmeccanico può essere alternativamente occupato, in ipotesi, presso una azienda metalmeccanica o tessile o chimica, ecc. (e parimenti un operaio del legno o di altro mestiere), quando rimanga disoccupato non ha esso diritto di rivolgersi, contemporaneamente, all'ufficio di collocamento della Federazione che l'ha prima rappresentato come « *sindacato contrattuale* » così come all'ufficio di collocamento della Federazione che è per lui, l'« *organizzazione professionale* » originaria, cioè quella che risponde al suo particolare mestiere?

L'osservazione che facciamo qui per *operai qualificati*, vale anche, ed a maggiore ragione, per gli *impiegati qualificati* forniti di un titolo professionale di studio, ed a tale titolo aventi diritto di associarsi al sindacato professionisti omonimo. Se è vero che « mai come nell'agire in funzione di collocamento il sindacato avvicina l'uomo nel pieno della sua personalità », è troppo chiaro che l'« associazione specificatamente professionale » deve poter collaborare, in questo delicato momento, col « sindacato contrattuale »: la prima essendo la più atta all'opera di *selezione e tutela professionale;* la seconda avendo per compito di svolgere la *tutela contrattuale*.

Non contrasto, dunque, ma incontro cordiale, ci deve essere tra il collocamento, funzione pubblica, ed il collocamento funzione sindacale, così come tra il collocamento funzione del sindacato-associazione contrattuale ed il collocamento funzione del sindacato-associazione professionale. Tutto si armonizza, pur nella sempre più evidente distinzione di organismi e specificazione di funzioni, quando si ponga sul suo giusto piano tutta quanta la *struttura dell'organizzazione sindacale*: basandola sulle *Federazioni nazionali di ramo autonome nel campo dei lavoratori*, col massimo possibile si sceverazione delle *categorie professionali in sindacati nazionali*. Sicchè sia poi facile fare del *collocamento* colla piena conoscenza della *capacità professionale* di ognuno, e sia più agevole stabilire rapporti di necessaria collaborazione tra le organizzazioni di tutela contrattuale e quelle di tutela professionale per i *prestatori d'opera* (operaia o impiegatizia, esecutiva o di concetto) in qualunque campo di lavoro o tipo di impresa portino la loro specifica attività professionale.

Fa specie il vedere come, mentre si lamenta la burocratizzazione asindacale nella quale sarebbe caduto il collocamento dacchè è stato concentrato, per la coordinazione necessaria, negli uffici pubblici provinciali, si stenti tanto a trovare la via di una soluzione equa e pienamente rispondente alle tre esigenze egualmente importanti e contemporanee: del *controllo pubblico*, del *controllo sindacale contrattuale*, del *controllo sindacale professionale*.

Ma quante cose non si fanno, che pure sarebbero facili ed ovvie, solo che ci si sappia porre da un punto di vista serenamente superiore e comprensivo!

maglio

PERFEZIONAMENTI

Generalizzazione degli assegni familiari

E' uscito il Decreto legge 17 giugno 1937 che reca *disposizioni per il perfezionamento e la generalizzazione degli assegni famigliari*, dei quali è *obbligatoria la corresponsione*, per i figli a carico, ai capi famiglia che prestino lavoro retribuito alle dipendenze di altri.

Sono compresi, fra i prestatori d'opera aventi diritto agli assegni,

i *soci* di società e di enti in genere cooperativi, anche di fatto, che prestino la loro attività per conto della società e degli enti stessi.

Gli assegni non spettano (e per essi non corre quindi l'obbligo del pagamento dei *contributi*)

a) agli *impiegati* la cui retribuzione, al netto, ragguagliata al mese, superi le lire duemila;

b) ai *domestici* ed al personale addetto in genere al servizio familiare;

c) alla *moglie, parenti ed affini* non oltre il terzo grado del datore di lavoro;

d) ai *lavoratori a domicilio;*

e) ai *coloni, mezzadri e compartecipanti famigliari.*

Le disposizioni del decreto (pagamento dei *contributi*) e corresponsione degli *assegni*) *non si applicano*:

a) al *personale militare civile* di ruolo e non di ruolo compreso quello salariato dipendente dall'amministrazione statale, anche se ad ordinamento autonomo;

b) ai *supplenti* delle ricevitorie postelegrafiche;

c) al *personale dell'amministrazione* della Real Casa, delle Provincie, dei Comuni, delle istituzioni pubbliche di beneficienza e degli altri Enti pubblici.

Sono tenuti al *pagamento dei contributi*

a) i *lavoratori* che prestano lavoro retribuito dipendente, colle esclusioni già indicate e con quelle più particolarmente fissate da speciali contratti collettivi e norme equiparate;

b) i *datori di lavoro*, i quali sono responsabili del pagamento dei contributi anche per la parte a carico dei lavoratori dipendenti le cui quote devono essere trattenute all'atto del pagamento della retribuzione.

Sono considerati come *capifamiglia*

a) il *padre*;

b) la *madre vedova* o *nubile* con prole non riconosciuta dal padre, o separata, o abbandonata dal marito e con a carico i figli, o che abbia il marito invalido permanentemente al lavoro, o disoccupato e non usufruente di indennità di disoccupazione, o in servizio militare, sempre che non rivesta il grado di ufficiale o sottufficiale, o detenuto in attesa di giudizio, o per espiazione di pena o assente perchè colpito da provvedimenti di polizia;

c) i *prestatori d'opera* che abbiano a carico fratelli, o sorelle e nipoti per la morte o l'abbandono o, l'invalidità permanente al lavoro del padre, sempre che la madre non goda di assegni famigliari;

d) i *prestatori d'opera* cui siano stati regolarmente affidati degli esposti.

L'*ammontare degli assegni settimanali* è fissato, in misura progressiva, in relazione a queste tre classi:

1) famiglie con *un figlo* a carico;

2) famiglie con *due o tre* figli a carico;

3) famiglie con *quattro o più* figli a carico.

Contributi ed assegni sono così stabiliti:

a) per *l'industria*

contributi: il 3,50 per cento a carico del datore di lavoro sulla retribuzione lorda e l'1 per cento a carico del lavoratore dipendente:

assegni settimanali: 1) con *un figlio a carico* L. 3,60 all'operaio, L. 4,80 all'impiegato; 2) con *due o tre figli a carico*: L. 4,80 e L. 6 rispettivamente per ogni figlio; 3) con *quattro e più figli a carico*: L. 6 e L. 7,20.

b) per l'*agricoltura*

contributi: L. 0,35 al giorno a *carico del datore di lavoro* per i giornalieri, operai specializzati, obbligati non assimilabili ai salariati fissi, compartecipanti individuali; L. 9 al mese per salariati fissi ed obbligati assimilabili; compartecipanti collettivi; il 3,50 per cento sulla retribuzione lorda per impiegati; e, distintamente per le dette categorie, *a carico del lavoratore* L. 0,10 per giornata di lavoro, L. 2,50 al mese, l'1 per cento della retribuzione lorda;

assegni settimanali: 1) con *un figlio* a carico per le due prime categorie L. 2.40, per la terza (impiegati) L. 4,80; 2) con *due o tre figli* a carico rispettivamente L. 3,60 e L. 6 per ogni figlio; 3) con *quattro o più figli* a carico, rispettivamente lire 4,80 e L. 7,20 per ogni figlio.

Il decreto legge comprende soltanto le illustrate *tabelle per l'industria e per l'agricoltura*, in quanto per i settori del *commercio*, del *credito-assicurazione*, delle *professioni-arti* (sia per i *dipendenti* dai professionisti-artisti, come per i professionisti artisti rappresentati dalla omonima Confederazione in funzione di *prestatori d'opera*) valgono le disposizioni particolari dei contratti collettivi e delle norme equiparate già stipulati o da adottarsi. Per tali categorie e settori il decreto-legge ha valore solo nelle sue *disposizioni di carattere generale*.

La *gestione degli assegni famigliari* è affidata all'Istituto nazionale previdenza sociale, il quale vi provvede a mezzo di un *Comitato speciale generale*, e con Commissioni per le distinte *Sezioni* dell'industria, dell'agricoltura. del commercio, del credito-assicurazione, distinta essendo anche per dette Sezioni la gestione dei fondi.

A questo decreto-legge (del quale abbiamo dato le *disposizioni essenziali*) seguirà la pubblicazione delle *norme integrative;* che più dettagliatamente chiariranno i modi di *attuazione*, nonchè la procedura di riscossione dei *contributi* e di erogazione degli *assegni*.

Quale impressione immediata rileviamo, che *un'altra assicurazione* con distinte forme e misure di trattenute-versamenti si aggiunge alle diverse che già esistono. Ragione per cui, come postulato minimo, è da sollecitare il lavoro di quella tale Commissione ministeriale incaricata di studiare la *unificazione dei contributi assicurativi e sindacali*.

Un importante *contratto nazionale di compartecipazione collettiva* è stato stipulato nello scorso giugno fra le Confederazioni *agricoltori* e *lavoratori agricoli*, col quale si concretano gli obiettivi: di fissazione del contadino alla terra, della sua diretta partecipazione al processo produttivo e della creazione di un rapporto permanente tra capitale tecnico e lavoro.

Come viene precisato nel contratto stipulato « la *compartecipazione collettiva* realizza un *sistema di conduzione agraria*, basato su di un *rapporto di cointeressenza* che abbraccia le varie produzioni aziendali, ed una disciplina che rende, insieme con il conduttore dell'azienda, anche il lavoratore partecipe alle spese ed agli utili di gestione ».

MINIME

Il Segretario della Federazione naz. mutualità volontaria, dott. Dante Del Vicario, risponde in « Lavoro Cooperativo » *alla ultima nota di* « Minime » *con alcune* « Precisazioni » *che dànno ancora ragione al nostro fondamentale dissenso.*

Caldi fautori della « *mutualità volontaria* » (*per il grande valore etico ed anche economico cui essa può assurgere nella vita civile della nazione*) *non siamo peraltro dei conservatori in rapporto alle* « *forme* ». *Perciò abbiamo detto* (*e ripetiamo da anni*) *che due vasti campi si aprono alla mutualità libera: la* associazione mista locale *e la* associazione professionale nazionale. *E non importa se la prima si chiami putacaso* « *Dopolavoro* » *e la seconda* « *Sindacato* »; *importa invece che la mutualità* « *volontaria* » *in essi viva e si sviluppi, per sè e nell'interesse morale e concreto degli stessi organismi.*

Nelle norme del decreto testè pubblicato in modifica all'ordinamento dell'Opera Nazionale Dopolavoro *è tassativamente detto che la stessa ha, fra l'altro, per compito di*

« controllare coordinare e dirigere l'attività di tutti gli altri organismi diretti al fine anzidetto, *escluse le società di mutuo soccorso anche se aventi fini ricreativi*, i doposcuola e le associazioni similari ».

Dovrebbe dunque finire (*se già non lo fosse dopo la* convenzione *stipulata a suo tempo fra la Federazione mutualità volontaria e l'Opera Nazionale Dopolavoro*) *ogni tentativo, da parte di questa, di inquadrare e magari assorbire, anche patrimonialmente, le cosidette vecchie Società di Mutuo Soccorso. Le quali hanno ben diritto di vivere la loro vita autonoma, fino a che trovino alimento e forza per vivere. Ma sarebbe vano il credere che l'avvenire della* mutualità libera *possa basarsi sulla conservazione delle* « *Società di Mutuo Soccorso* » *sopravviventi, siano pur esse costituite in massima parte di elementi* « *artigiani* » *che ancora non fruiscono delle assicurazioni obbligatorie o di servizi ben sviluppati della mutualità professionale sindacale.*

Tempo verrà che anche le categorie artigiane *beneficeranno delle assicurazioni sociali, avviandovisi magari attraverso l'esperienza della* mutualità sindacale *sul cui terreno possono ben studiare e risolvere le difficoltà, puramente di tecnica esecutiva, che ancora si oppongono alla generalizzazione delle assicurazioni stesse. Neppure è da ritenere che la mutualità volontaria possa trovare incremento, per la grande massa dei* lavoratori dipendenti, *quando lo Stato si sostituisca alle cosidette* « *Mutue paritetiche* » *colla* assicurazione obbligatoria anche di malattia *e permetta, con una minore burocratizzazione, una economia di quote ai lavoratori stessi, traducibili in contributi volontari al proprio sindacato per servizi complementari di mutualità e previdenza.*

Noi siamo per la totalitaria integrale assicurazione obbligatoria di tutti i cittadini, *intendendo con ciò sopratutto la realizzazione concreta di* garanzie fondamentali e stabili di assistenza; *ma, se pure non ci illudiamo che la gestione statale possa essere mai, senza il controllo vivo e diretto della massa assicurata, più economica di quella parasindacale, riteniamo che sarebbe giusto attendersi piuttosto un aumento e miglioramento di* prestazioni *che non una diminuzione nella misura dei* contributi.

I mezzi per la mutualità libera volontaria *i lavoratori debbono trovarli nella coscienza del loro interesse concreto e del loro dovere morale, che li spinga alla* previdenza complementare *in tutte le sue forme* (*individuali ed associative, professionali ed aprofessionali*), *come un'alta consapevole manifestazione di intelligente risparmio. Creato il* clima morale, *attuati gli* istituti idonei, *i lavoratori possono trovare, anche nelle loro limitate risorse, i margini necessari.*

Ed ecco allora il compito veramente importante della Federazione nazionale mutualità volontaria: proporsi essa il problema integrale della previdenza (sociale e mutualistica e individuale) *ed attivare una* propaganda *insistente presso tutti i sodalizi associativi dei lavoratori perchè comprendano la bellezza morale e l'utilità pratica della previdenza volontaria. E come la previdenza vera non può cominciare che colla ragione, far trasformare in* polizza individuale obbligatoria, *a carico della famiglia, la cosidetta* mutualità scolastica. *Nel contempo unificare e trasformare in* Associazioni aventi anche funzioni di ritrovo ricreativo educativo *le Mutue miste locali, coordinandole tecnicamente in organismi provinciali ed assumendo, come Federazione nazionale, il servizio di* « reciprocanza » *nonchè di* « trapianto » *per i mutualisti che cambiano stabilmente di residenza.*

Entrare in rapporti colle Federazioni nazionali sindacali *per studiare la introduzione in ognuna, a seconda delle particolari possibilità ed esigenze, dei* servizi mutualistici previdenziali volontari, *così come è fatto già, per i poligrafici, dalla Federazione Naz. Lavoratori Carta e Stampa.*

Tendere a costituirsi in Ente nazionale della Mutualità *nel quale, così come avviene nell'*Ente nazionale della Cooperazione, *si possano inquadrare in Federazioni distinte: le Mutue miste locali e le Sezioni mutualistiche delle altre associazioni locali, le mutue delle Federazioni professionali sindacali, le mutue ed istituti previdenziali esistenti presso aziende private ed enti pubblici. E' un programma questo che anche il pubblico potere dovrebbe incoraggiare e facilitare, perchè lo Stato popolare ha un interesse fondamentale al costituirsi di una forte base di* « *mutualisti* », *cioè di consapevoli, nella vasta massa dei cittadini obbligatoriamente assicurati e passivi. Ma è l'organo specifico che deve sentire anzitutto il suo compito, facendo in modo che, dalla famiglia alla scuola, dall'azienda di lavoro al ritrovo locale ed al centro di categoria, insistente suoni l'*appello alla previdenza mutualistica *ed i* giovani *si vengano pertanto a trovare nel clima morale necessario per comprendere e decidersi.*

F. G. - EMILIA. — « *La nostra Libreria non può accordare sconti se non sulle pubblicazioni edite dall'A. N. S. Per le altre* (*ordinate alle diverse Case editrici*) *che vengono indicate periodicamente nella apposita rubrica della Rivista, valgono le condizioni già favorevoli di prezzo alle quali sono presentate. Chi ritenga di poter ottenere uno sconto maggiore, deve rivolgersi direttamente alle Case editrici. Questa precisazione serve per voi e per tutti: abbonati, soci, ed anche rivenditori* ».

G. M. - LIGURIA. — « *In linea generale le* ferie *non sono corrisposte se non quando risultino esplicitamente fissate dal* contratto collettivo di lavoro. *Dove il contratto collettivo di lavoro non c'è, si può invocare la* consuetudine, *e cioè una situazione di fatto già entrata nel costume e validata da qualche sentenza probivirale o giudiziaria.*

Fuori di queste norme di valore generale, si può invocare un accordo individuale se questo è provabile con scritto o testimonianza. La Carta del Lavoro ha solo valore indicativo; e non già di diritto positivo. Per questo da anni reclamiamo una legge generale sui diritti individuali del lavoro.

Il caso che voi citate (*impianti idraulici interni*) *può essere stato risolto favorevolmente perchè esistono le condizioni su accennate, o magari anche perchè l'azione morale del sindacato può avere trovato favorevole accoglienza presso la Ditta.*

Diamo conto in questo stesso fascicolo di una recente sentenza romana colla quale sarebbe riconosciuto valore positivo alle affermazioni della Carta del Lavoro; ma aggiungiamo anche le nostre impressioni dubitative e la richiesta della legge necessaria ed urgente ».

Il *Patronato nazionale di assistenza sociale* ha convocato a *rapporto-convegno* i dirigenti dei suoi Uffici provinciali, colla partecipazione degli elementi tecnici (medici e legali) che collaborano alla sua vasta attività di assistenza e di studio.

* * *

Il ministro dell'agricoltura-foreste, on. Rossoni, ha annunciato che il *raccolto granario* di quest'anno è di oltre 80 milioni di quintali ed è quindi sufficiente ai bisogni normali del Paese.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti, accordi, norme, contratti

Sono stati pubblicati i testi di *leggi* riguardanti:

le norme per l'*istituto di ricostruzione industriale* e provvedimenti all'*industria siderurgica;*

disposizioni per la trasformazione e l'ampliamento di determinati *stabilimenti industriali;*

la costituzione dell'*ente del tessile nazionale;*

le norme per il *censimento esercizi industriali e commerciali;*

la costituzione del *comitato tecnico corporativo*: *a*) per la produzione di conserve e marmellate di frutta; *b*) per la floricoltura italiana ornamentale e da profumeria;

le disposizioni per il funzionamento e la generalizzazione degli *assegni famigliari ai prestatori d'opera.*

* * *

E' stato pubblicato l'*accordo economico collettivo* per la disciplina della vendita della *essenza di bergamotto.*

* * *

Sono stati pubblicati i testi dei *contratti collettivi di lavoro,* riguardanti:

i contratti nazionali di lavoro per l'*industria confezione seme bachi* e per l'*aumento delle retribuzioni* agli impiegati di aziende agricole e di aziende metalmeccaniche, a categorie di impiegati del commercio, ai dirigenti delle aziende credito-assicurazione;

il contratto nazionale per *dirigenti imprese assicuratrici.*

Giudicati e interpretazioni

La Carta del Lavoro può sostituire il contratto collettivo?

Con sentenza 6 s. aprile la Magistratura del Lavoro di Roma ha deciso che:

« *il diritto all'*indennità di licenziamento, di mancato preavviso, di ferie non godute, *sussiste anche per quelle categorie di lavoratori che, potendo essere disciplinate da contratto collettivo, non possono invocarne uno già stipulato, e trova il suo riconoscimento nelle dichiarazioni da* XIV *a* XX *della Carta del Lavoro, in virtù dell'art.* 2 *del D. L.* 6 *maggio* 1928 *hanno acquistato una intrinseca forza legislativa per materiale recezione nel nostro ordinameno giuridico positivo* ».

Così si afferma in una nota che ha fatto il giro della stampa quotidiana, in corrispondenza da Roma, nella quale si segnala inoltre:

« l'importanza di tale notevole decisione per cui la *Carta del Lavoro appare suscettibile di applicazione diretta, in assenza di contratto collettivo, ai rapporti individuali di lavoro* ».

Tale interpretazione non ci persuade; e pensiamo invece che, in sede d'appello o di cassazione, la sentenza di Roma sarà invalidata; così come già accadde, anni or sono, ad analoga sentenza del Tribunale di Ferrara.

Anche se valida, la sentenza stessa poi riguarderebbe solo le « *categorie di lavoratori le quali, potendo essere disciplinate dal contratto collettivo, non possono invocarne alcuno già stipulato* »; e pertanto ne sarebbero escluse quelle altre categorie che non possono essere disciplinate da contratto collettivo perchè non comprese nell'inquadramento sindacale.

Da dieci anni invochiamo una legge sul rapporto individuale di lavoro che dia capacità esecutiva per tutti, alle dichiarazioni da XIV a XX. della Carta del Lavoro. Dice infatti la 2.a « *precisazione sociale* » dell'A.N.S.:

« Sia emanata una *legge generale* che sancisca i *diritti individuali del lavoro,* cosicchè le *garanzie contrattuali e sociali previste dalla Carta del Lavoro* agli effetti della validità del contratto collettivo, trovino *applicazione integrale, per un minimo inviolabile, per tutti i lavoratori;* quindi anche per quelli che non hanno ancora, o non possono avere, la tutela del contratto collettivo di categoria ».

E non comprendiamo davvero perchè ci si ostini, da parte degli organi e poteri competenti, a rifiutare una codificazione precisa che la realtà della vita del lavoro dimostra tanto necessaria ed urgente.

Un *accordo* per un lavoro comune inteso « a giovare in ugual misura, ai due Paesi, ed a contribuire in pari tempo allo sviluppo dei buoni rapporti tra tutti i popoli », è stato concluso fra la *Confederazione nazionale lavoratori industria d'Italia* (naturalmente in rappresentanza anche delle altre Confederazioni lavoratori) ed il *Fronte tedesco del lavoro di Germania.*

Nel secondo degli otto punti dell'accordo è detto che:

« In questo lavoro, fondato sulla fede comune e sulla fiducia reciproca, siamo decisi a rispettare rigidamente le *caratteristiche dei due popoli,* convinti che tale affermazione costituisce garanzia e base di successo ».

E si aggiunge al punto terzo:

« Noi riconosciamo le forme organizzative del Fascismo e del Nazional-Socialismo come risultano in atto. E' escluso quindi qualsiasi rapporto tra il sistema corporativo del Fascismo e quello cellulare del Fronte del lavoro tedesco ».

L'accordo ha sopratutto per scopo di favorire incontri « tra i dirigenti e i lavoratori dei due popoli, in modo da far conoscere reciprocamente e profondamente i *due sistemi* ».

Le Polizze di "Praevidentia„ garantite dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni costituiscono il migliore investimento per i beni dei minori

Il giudizio del Ministro di Grazia e Giustizia

Il Ministro Guardasigilli S. E. Arrigo Solmi ha formulato il seguente giudizio sulla capitalizzazione e sulle polizze di « Praevidentia »:

« Tra le forme più moderne del risparmio, si è ormai divulgata e affermata quella della « capitalizzazione » che consente l'investimento di una somma di danaro e la sua sicura restituzione, debitamente aumentata degli interessi composti, al termine di un periodo prestabilito.

« Essa è particolarmente indicata per l'investimento di capitali spettanti a minorenni per lasciti, eredità, legati, liquidazioni, indennità, doti e via via, o comunque per tutte le forme in cui si abbia bisogno di assicurare l'incolumità del patrimonio e il suo giusto frutto, senza i pericoli più o meno gravi e possibili, che quasi normalmente accompagnano la destinazione dei capitali.

« Questa forma offre in Italia il massimo della garanzia, poichè è affidata ad una Società tutta singolare, che si intitola «;PRAEVIDENTIA », la quale è gestita, controllata e garantita da un istituto parastatale, che è tra i più potenti d'Europa: l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni; e pertanto non corre nemmeno quel minimo d'alea, che potrebbe essere determinata dalle vicende di maggiore o minore solidità, comuni anche ai grandi Istituti finanziari.

« La « capitalizzazione », offerta dalla italianissima « PRAEVIDENTIA », è pertanto la forma più sicura, più solida, più proficua dell'investimento dei capitali ».

ARRIGO SOLMI
Ministro di Grazia e Giustizia

L'alto giudizio del Ministro di Grazia e Giustizia trova riscontro nelle direttive della Magistratura, come ne danno prova lettere o comunicazioni di Procuratori Generali presso le Corti di Appello alle Autorità dipendenti.

LE AGENZIE GENERALI E LOCALI DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI RAPPRESENTANO LA « PRAEVIDENTIA » NELLE SINGOLE ZONE. RIVOLGERSI AD ESSE PER MAGGIORI INFORMAZIONI E PER LO STUDIO DEI PROGETTI.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave 12

ANNO XI - N. 9 MILANO, 1 Settembre 1937 - XV (*Spediz. in abbon. postale*)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro „

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Distruzione e miseria — Economia teorica e prassi economica (Lettera al Direttore) — Partiti unici e associazioni — Istruzione e coltura del popolo — Osvaldo Gnocchi Viani (Centenario) — Il domani dei sindacati (Studio) — Osservatorio internazionale — L'Islam (Libro) — L'alimentazione popolare (Tema per la discussione inchiesta) — Ketteler pensatore cristiano sociale — Le organizzazioni dei lavoratori nel mondo — Il lavoro impiegatizio nel settore industriale — Minime — Chiarimenti e informazioni sociali.*

Distruzione e miseria

Nella sua « *Correspondence Cooperative* » (Parigi) A. Daudé-Bancel constata che la metà del genere umano si domanda ogni mattino, non già quello che mangerà, ma « se mangerà ». Aggiungiamo che circa i tre quarti dell'umanità sono mal vestiti ed abitano case insalubri. Di conseguenza, fin quando vi sarà al mondo un solo essere umano che non mangerà abbastanza, che andrà a piedi nudi, che soffrirà il freddo e vivrà in tuguri, la distruzione di merci deve essere considerata, a ragione, un delitto contro l'umanità.

Recentemente, uno dei redattori del quotidiano parigino radical-socialista « *Oeuvre* » ha pubblicato un libro dal titolo « *Libération* » (Grasset, Parigi, 1936) nel quale questo problema è trattato minuziosamente.

Nella prefazione l'autore annuncia « ...che non si tratta più di spogliare colui che possiede, ma di dare a chi non ha nulla. La scienza ha fatto dei miracoli creando l'abbondanza. « Ancora del « *socialismo* » — penserà l'individualista, convinto di sfuggire solo alla miseria stupida del tempo presente —. Questo significa dimenticare che il socialismo non consiste nel difendere, nel regime, gli interessi di una sola classe, ma nello stabilire la *supremazia dell'interesse generale sull'interesse particolare* ».

L'autore constata che dopo essere stati scarsi per migliaia di anni, i prodotti utili agli uomini aumentarono bruscamente in modo prodigioso, grazie alla scienza. La produzione ha preso uno sviluppo considerevole che dovrebbe far regnare l'abbondanza. Ma siccome la produzione aumenta, mentre nello stesso tempo aumenta la *disoccupazione*, ecco che il problema del *consumo* viene a sovrapporsi a quello della *produzione*. Quello di oggi è dunque un *problema di distribuzione*: si tratta di ripartire l'abbondanza e non già di distribuire la miseria.

Lo *scambio*, base di tutto il nostro regime economico, presuppone che ognuno abbia qualche cosa da scambiare e che questo qualche cosa abbia un valore. Se lo scambio ha una parte importante nella produzione, esso ha la parte soltanto preponderante nella ripartizione delle ricchezze. Infatti le ricchezze — nel senso economico della parola — non sono create che per essere scambiate. E' facile comprendere che il *regime capitalista* basato sullo scambio non può essere definitivo, perchè porta in sè il germe che lo condanna a scomparire un giorno; germe che consiste nella *contraddizione fra l'abbondanza e la miseria o il sotto consumo*.

Il consumo è legato alla capacità d'acquisto creata dalla produzione: più la produzione s'intensifica, grazie alla scienza, e meno crea capacità di acquisto. Dopo ciò che viene impropriamente chiamato *crisi*, la *capacità di vendita* tende ad un accrescimento prodigioso, mentre la *capacità d'acquisto* tende allo zero. La paralisi degli scambi coincide con il momento in cui aumenta senza posa il numero di coloro che, per mancanza di lavoro, sono esclusi dagli scambi.

Tutti i provvedimenti immaginati per rianimare gli scambi non possono che rallentarli, perchè accentuano la diminuzione della capacità d'acquisto dei consumatori. Così la *distribuzione volontaria di prodotti*, praticata dai produttori e dagli stessi governi, provoca artificialmente la rarefazione pur aumentando così il valore indispensabile agli scambi.

« Distruggere dei prodotti alimentari — scrive l'autore — distruggere degli utensili, sembrano già cose imperdonabili quando è il nemico che se ne rende colpevole con una guerra; ma quando dette distruzioni sono compiute deliberatamente, in piena pace, per ordine dei governi, esse diventano inumane... ». « E' la prova che la miseria non deriva dall'insufficienza della produzione, come si ama ripetere, ma che il regime attuale non può esistere senza la miseria perchè distrugge volontariamente ciò che potrebbe eliminarla ».

Era facile prevedere che gli Stati Uniti, che battevano tutti i *records* della disoccupazione, si sarebbero lagnati pure di avere il maggior numero di prodotti in eccedenza. La loro distruzione fu sistematicamente organizzata durante la prima esperienza del presidente Roosevelt.

Nel 1933 si distrussero 2 milioni di tonnellate

di mais ed un volume maggiore di grano, si distrussero 6.200.000 porci e 220.000 scrofe. Riducendo legalmente del 15% la produzione del latte, si dovettero macellare 400.000 mucche. A Los Angeles 200.000 litri di latte furono mensilmente distrutti e per parecchio tempo. Furono sradicate 80.000 piante di pesche e distrutta la metà della raccolta di pere della valle della Rocque; centinaia di migliaia di montoni furono macellati col divieto di venderne la carne. C'è di peggio. Nel 1934 tre milioni di coltivatori ricevettero in dollari l'equivalente di 12 miliardi di franchi allo scopo di lasciare in abbandono 18 milioni di ettari di campi coltivati. Vi erano così due categorie di coltivatori: coloro che producevano e correvano il rischio di non vendere i loro prodotti e coloro che incrociavano le braccia ma erano sicuri di ricevere il denaro loro distribuito dal governo.

Il Brasile, a sua volta, gettò in mare o bruciò in cinque anni 37 milioni di sacchi di caffè, di 60 kg. ciascuno. Tuttavia, essendo il Brasile riuscito a valorizzare il caffè non distrutto, il prezzo così raggiunto parve vantaggioso ad altri paesi che si misero a coltivare caffè: Columbia, Venezuela, Guatemala, Cuba e Costarica.

In Danimarca, nel 1933, 1500 capi di bestiame furono uccisi settimanalmente e il governo pagava 10 corone per capo. In Olanda, le misure prese per diminuire la produzione del latte (e che comprendevano la distruzione di 220.000 mucche da latte) provocarono un aumento del prezzo del latte e del burro; il che obbligò gli olandesi ad importare della margarina.

« La Francia — domanda l'autore — è sfuggita a tali accessi di follia? Tre buoni raccolti hanno obbligato il nostro governo a dare un premio variante da 50 a 90 franchi per far vendere all'estero 13 milioni di quintali di grano ad un prezzo reso attraente per il consumatore straniero. E' un regalo da 50 a 90 franchi per q.le che noi abbiamo collettivamente consentito per impegnare gli stranieri a sbarazzarci del nostro grano. Ma questo non bastò, e undici milioni di grano in eccedenza furono denaturati. Questo grano fu mescolato a dei coloranti in modo da essere sottratto al consumo dei francesi. I due provvedimenti costarono oltre due miliardi e mezzo di franchi ».

Se ci si ostina a distruggere dei prodotti per rivalorizzare gli *stocks*, è per ristabilire il profitto dei produttori che è uno degli elementi dell'equilibrio contabile al quale ciascuno di noi è soggetto nel regime basato sullo scambio.

L'autore conclude che una *nuova economia*, da lui chiamata « economia d'abbondanza », deve essere sostituita a quella basata sugli « scambi ». Egli non parla di *cooperativismo* che vuole instaurare il regno dei consumatori. Ma è troppo semplicista, perchè alla domanda: « Quando s'instaurerà l'economia dell'abbondanza? », risponde: « Quando il governo lo vorrà; ciò che significa, nel nostro paese, la Francia, quando la maggioranza dei cittadini lo esigerà ».

Un altro autore, Homberg, nel suo libro sulla crisi, sostiene che la Società delle Nazioni si farebbe onore mettendosi alla testa di un movimento di suddivisione delle derrate eccedenti alle popolazioni che sono in miseria. Secondo la nostra opinione, se la S. d. N. non potesse incaricarsi di tale compito, potrebbe però, in condizioni determinate, cedere tale incarico al movimento cooperativo internazionale.

Nella maggior parte dei paesi, che distruggono prodotti e bestiame, esistono magazzini cooperativi all'ingrosso che potrebbero, senza grandi difficoltà, distribuire questi alimenti fra i loro membri e la popolazione bisognosa. Gli istituti di beneficenza, gli ospedali, ecc., spesso poveri, accetterebbero con gioia i prodotti destinati alla distruzione. Così si potrebbe lenire in parte la grande miseria attuale negli Stati stessi conosciuti come i più ricchi.

Infine, l'Olanda ha fatto una cosa ragionevole per risolvere il problema; i poteri pubblici, a mezzo del Comitato nazionale di crisi, hanno distribuito ai disoccupati 100.000 porci. Recentemente in Argentina la Commissione nazionale istituita presso il Ministero dell'agricoltura è stata incaricata dal governo di dare alle cooperative scolastiche della città e del distretto di Buenos Aires 100.000 chili di uva, da distribuire ai fanciulli delle scuole in sacchetti di 400 grammi.

Il commercio privato basato sul profitto non potrebbe incaricarsi della distribuzione dei prodotti alimentari ai poveri. Al contrario noi citeremo un esempio in cui si protesta contro simili misure umanitarie. Nel 1931, dopo molte esitazioni, il Brasile aveva proposto al governo austriaco di spedirgli gratuitamente una piccola parte del suo caffè in eccedenza, ma il grande commercio ed il governo di questo paese si opposero a questo dono gratuito, affinchè il prezzo del caffè non venisse ribassato.

Prof. Dott. V. Totomianz

Riforma costituzionale italiana? — *Sotto il titolo* « Riforma costituzionale fascista - Cosa insegnano le costituzioni moderne? » *Italo Lunelli pubblica uno studio (editore Treves - Milano. — In Libreria dell'A.N.S. a* L. 10.80) *nel quale, premessa la perentorietà di una* riforma costituzionale in senso fascista, *sono rapidamente esaminate le* costituzioni politiche *degli Stati Uniti Nordamerica* (1788-89), *della Francia* (*dalla Rivoluzione* 1789 *al* 1870), *dell'Inghilterra* (1700), *della Russia bolsevica* (1919-1923-1936), *nonchè l'evoluzione costituzionale dell'Italia dallo Statuto di Carlo Alberto* (1848) *al* 1922 *e le conseguenti leggi politiche fasciste sul Primo Ministro, la facoltà del Potere Esecutivo di emanare norme giuridiche e la costituzionalizzazione del Gran Consiglio* (1928) *coll'erezione del P.N.F. in istituto di diritto pubblico.*

L.A. *dopo un esame del* sistema sindacale corporativo *in rapporto ad una organica* riforma costituzionale fascista, *esprime in ordine a questa le sue «idee», che, per la verità, non risultano molto chiare in quanto, oltre al sistema bicamerale (Senato-Camera) prevede un Consiglio nazionale corporazioni con funzioni almeno pre e paralegislative.*

« La Camera fascista avrebbe il potere legislativo, cioè la facoltà di proporre leggi, discutere e votare tutte le leggi, comprese quelle presentate dal Primo Ministro e facoltà anche di esplicare un libero e pubblico controllo sull'opera del Governo, controllo che io ritengo non soltanto utile ma necessario per qualsiasi regime; è attraverso tale controllo che il Primo Ministro potrà orientarsi sullo stato d'animo e sulle necessità della Nazione ».

Ma è possibile ciò in regime di partito unico totalitario, e con una Camera formata (in base a designazioni del Partito, dei Sindacati, degli Enti vari) dal Gran Consiglio o dal Partito stesso?

Questi ed altri interrogativi suscita il lavoro del Lunelli a chi guardi al problema costituzionale, tenendo fermo ai due concetti fondamentali: della delegazione *popolare del potere e del* controllo *pubblico sulla pubblica amministrazione. Ma appunto per ciò, va segnalato a chiunque comprenda l'importanza ed attualità del problema, in Italia ed in moltissimi altri Paesi.*

Economia teorica e prassi economica

Onorevole amico,

I suoi « *Problemi del Lavoro* » mi raggiungono qui. Sono in alta montagna e in solitudine. Ho lo spirito occupato soltanto ad essere... disoccupato. Ma pure il sobrio e castigato fascicolo mi tenta subito. Lo sfoglio con occhio attratto e ancora un po' distratto, insieme. Lo sfoglio alla rovescia: dalla fine al principio. Ed ecco che, al principio, mi appare il «fondo ». Già il titolo mi attrae: *Economia pura e politica economica.* Poi mi attrae la firma, cui corro: è la sua. E poi ancora — perchè non dirlo? — mi attrae un altro nome, che vi vedo apparire qua e là: il mio.

Già. Lei, onorevole, vi prende a partito un mio recente volume. E' il volume che si intitola nientemeno che così: « *Scienza economica pura, politica economica pura e corporativismo* ». E' un soggetto, lo si vede dal titolo, asfissiante. E il cui svolgimento (abbastanza serio, mi pare, e non banale del tutto) lo è anche... Ma, pure, con quanta penetrante levità Lei vi circola intorno! Ne sono rimasto ammirato. E un po', anche, stupito. Perchè è difficile, onorevole, trovare due cervelli più diversi del mio e del suo. Il mio è tutto fatto di angoli e di spigoli: sono le punte della logica che si affannano ad assottigliare se stesse. Il suo, invece, è fatto tutto di sinuosità e di archi: c'è qui la ponderazione istantanea, intuitiva del punto in cui la logica, assottigliandosi, si rompe nel vuoto. La mia testa è tutta irta di *ésprit de geometrie.* E la sua è tutta impastata e trasuda di *ésprit de finesse.* Quando io ragiono, par di vedere uno di quei diagrammi, che ci sono nei libri di economia: scale, gradini, salite un po' bruscate, discese salto a salto. Se, invece, è Lei che ragiona, quello stesso diagramma si popola di curvilinearità fluide e blande: si scorre da punto a punto, come su un inavvertito *tapis roulant* di pensieri. Ma pure, ripeto, come mi ha capito e seguito bene! Come ha saputo essere un po' discosto e autonomo, eppure fedelissimo! Lei mi è parso come uno di quelli che si chiamavano, se non mi sbaglio, mastri grandi di cabotaggio. Costoro sapevano seguire un po' al largo, e ammorbidendoli, tutti gli scogli e tutti i rientri del lido che costeggiavano. Essi sapevano tracciare sull'acqua la immagina ligia, un po' oscillante, della dura terra che stava loro di fronte. E così Lei ha saputo fare delle mie dure, aride, puntute, anfrattuose pagine. Nell'avvolgente articolo che vi ha dedicato, ho rivisto, un po' in concavo, un po' in convesso, tutti, tutti i miei problemi.

E mi vien voglia, come se mi rituffassi in me, di corsa, un po' alla brava, se Lei accetta, di riprenderne qualcuno.

L' economista, geometra delle utilità immaginarie

Leggo queste sue parole: « *Non desideriamo la scomparsa dell'economia pura e dei suoi sacerdoti; al contrario: noi riteniamo necessario che essa viva come scienza pura, come sforzo rivolto al conseguimento di un massimo utile teorico* ».

Le leggo e le rileggo con piacere: col piacere dell'adesione. Perchè (se non su labbra insipide) non sono parole frequenti. E, più ancora, perchè sono parole coraggiose.

L'economista, se anche puro, non ha avuto natali facili. Gio. B. Say non fu un piccolo, molto piccolo sia pure... Galileo Galilei dell'economia? Rilegga, onorevole, la sua vita. Vi troverà un suo: « Eppur si muove! », che non fu senza dolori. E poi l'economista non ha avuto mai la vita comoda. E gli auguri di morte, gli inviti al rogo, sia pure metaforico, non gli sono mancati spesso... E perchè? Forse perchè gli economisti ficcassero il naso nelle cose di questo mondo? E parteggiassero per Tizio o per Caio? Per il potere costituito, o contro di esso? Per i ricchi o per i poveri? No, no. Se fosse così, non ci sarebbe niente da meravigliarsi. Chi va al mulino si infarina, e chi va nell'*agora* può insanguinarsi... Tristi cose di questa terra! Ma non è di questo, affatto. E' di ben altro, è di ben più che questo. Anche l'*economista puro*, come tale, è sempre stato *en butte*. Anche per lui si sarebbero spesso volute allestire pire e cataste, sacre o profane. La *scienza economica pura* non è (come tutte le sue sorelle) che una inoffensiva zitella, con la testa piena di cabale geometriche. Eppure anch'essa, in tempi civilissimi..., ha avuto le sue accuse di stregoneria. E le ha avute proprio perchè le sue cabale erano... geometriche. Eh, sì!, onorevole amico, bisogna persuadersi d'una cosa. Anche la scienza economica, anche se è pura, e anzi proprio perchè è pura, è una piccola, quieta, ma terribile eresia in atto. Perchè ogni scienza, del resto, sa di ereticale. E ogni scienza (parlo di quelle cartesiane, che sono poi quelle serie) puzza di zolfo diabolico.

Che cosa è una scienza, che cosa è anche la *scienza economica?* E' un gruppo di concetti che annoda, imprigiona, avvince, perchè li convince, i cervelli e gli uomini. E' una grande architetta, in dure, incomprimibili pietre, dello spirito umano (e anche civico).

Che dura sconfitta, per la *schola*, quando Newton trovò la *meccanica delle stelle!* Ma è forse una sconfitta minore (è più piccola, sí, ma è più pungente) per tutti i canonisti, chierici o laici, la *meccanica dei prezzi?* No. Un secolo fa l'economista puro, proprio lui, pronunciò questa luminosa bestemmia. I gufi dell'economia calmieralistica, Soloni e predoni notturni, presi nella luce scapparono strillando. Da allora il povero purista paga il fio del suo *fiat lux!* e, poco o molto, continua a pagarlo anche adesso. E' un estraneo. Pare un essere metafisico fuor della fisica sociale. E' un derelitto. E' anche, senza eroismi, una vittima. E se una mano gli si porge (come la sua) bisogna salutarla. Essa stessa non è un saluto offerto a un lembo di ragione umana, che si svincola dal buio? Sì. E poi essa stessa osa, questo saluto complice di una eresia, farlo alla luce...

Perchè, o io mi sbaglio, insigne e caro amico, o è proprio questo quello che Lei fa. E me ne persuade un inciso, che Lei adopera. Là dove si legge che la *scienza pura* « è uno sforzo per il conseguimento di un massimo utile teorico ». Appunto così. L'economista puro non è che un infaticabile spirito matematico ascensionale. Non c'è niente, in lui, di pratico. Non c'è niente, in lui, che ambisca a vedere tradotto nella realtà l'utile che egli ricama e numera. Anzi, se egli lo facesse di un tanto, d'altrettanto perderebbe d'elaterio teorico. E' proprio in questa sua verginità terrena la sua fecondità algoritmica. Che cosa cerca il geometra? Di inscrivere in un cerchio quadrato. Oppure (e per lui è lo stesso) di inscrivere in un quadrato un cerchio. E così fa l'economista puro. Egli, in fondo, non è (gemello, in questo, di tutti gli scienziati) che un giocoliere delle « quantità » che ha per le mani? Le sue *quantità* (se lo sono; ma egli immagina che lo siano; se no, è un teoretista morto) sono l'*utile*. Egli le raccoglie, le lancia, le palleggia, le gira, le rigira. E contempla lo svolgersi di questa aerea sua danza di pesi... Egli è come (se la mia compassionevole coltura letteraria non mi tradisce) il trovadore carducciano. Questi lanciava nel cielo delle frecce d'oro, le guardava ricadere lampeggiando, ed era tutto. Altrettanto fa l'economista coi suoi atomi, ponderabili, di utilità. Anch'egli non è, a suo modo, che un poeta, un libero poeta dei pesi e dei rapporti. Ed egli non si sente pienamente liberato che in un punto. Lo è nel punto, in cui cade prigioniero della più ermetica carcere di numeri che egli abbia potuto costruire intorno a se stesso. Non è, infatti, qui, a questo varco, che il suo cervello è affrancato dall'ignoranza e dall'inerzia? Le quali ne sono, esse sí, i sordi carcerieri e i taciti carnefici?

Sicuro, perchè c'è da dire anche questo. Ed è, anzi, molto importante. L'economista non è che un virtuoso dell'*utile ipotetico*. La sua purità consiste, anzi, tutta in questa sua virtuosità intorno alle ipotesi dell'utile. Ma non è solo questo, però. O, meglio, è questo fino in fondo. fino in fondo. Tutti i virtuosismi hanno in sè una virtualità segreta. C'è, in ognuno di essi, un

elaterio che lo sospinge e che gli detta una meta. Ecco l'acrobata: suo impulso e suo fine sono l'acrobazia più ardua, il più grande acrobatismo. Ed ecco l'economista: suo slancio e suo bersaglio non è solo l'utile, ma il *massimo utile*. Egli guarda qui. Egli punta qui. Egli, come Lei ben dice, onorevole, si *sforza* qui. Ma si tratta, forse, di un semplice puntiglio d'onore? Di una semplice vanità di ricercatore? Di una fatua scommessa di ginnastica teorica, con se stesso? No, no; ed è qui il cuore della questione. Il nostro acrobata fa oggi un esercizio. Sta bene. Domani ne fa un altro più difficile, « sempre più difficile ». E sta bene, ancora. Ma, fra quello che ha fatto ieri e quello che ha fatto oggi, non v'è alcun legame. Egli poteva anche fermarsi, starsi pago al primo. Non vi era in quello niente — se non l'animo ambizioso del ginnasta — che contenesse virtualmente, necessariamente questo secondo. Così non è, invece, dell'economista. Eccolo che sale i gradini della sua scala di virtuosità dell'utile ipotetico. Ebbene, la sua situazione è questa: via via che egli ha posato il piede su di un gradino egli deve, deve salire sul gradino superiore. E' come se lo scalino fosse fatto a molla, ed esso scattasse per ciò solo che è calcato. Da un grado dell'utile a uno più alto; da questo a un più alto ancora; da questo ad un altro più alto ancora; e così via, così via fino al grado massimo. E come avviene questo processo; che è tutto mentale; che è un vero e proprio automatismo teorico; è, insomma, una dura, infinita concatenazione sillogistica? Non ne infliggerò qui la descrizione. Nè a Lei, onorevole, nè ai suoi lettori. La ho data, come ho potuto, al Paragrafo 12 del volume che Lei sa. La ho ridata, e più minuziosa, in uno studio che si intitola: « *Può la scienza economica avere dei fini?* ». Qui me la risparmio. E mi si dia atto solo, sulla parola, delle due seguenti cose.

Che l'*economista* puro ha sì, *un fine*, e, perciò, non è affatto un mero strumento che si possa far suonare come fa comodo (p. es. dal politico o dal moralista); ma che però, questo suo fine non è affatto di natura pratica (p. es.: politica o morale); ma è tutto e solo logico e teoretico. Mi si dia atto. Esso non è il principio, neanche embrionalissimo, di una azione reale. E' soltanto il perfezionarsi e l'esaurirsi di una mera contemplazione irreale. Non è *atto* abortivo, insomma. Ma è, anzi, *verbo*, perfetto.

Con la scienza economica non si governa, ma...

Qui levo gli occhi dal foglio bianco, corso in fretta dalla penna. E li porto sulle pagine dei « *Problemi del Lavoro* ». Mi appare questa sua frase: « *La questione si riduce a sapere, se si può governare con la scienza; e a questa categorica domanda rispondiamo di no* ».

Ebbene, onorevole, alla domanda rispondo anch'io, categoricamente, di no. E perchè? Ma è ovvio, per me, assolutamente ovvio. Un giorno Galileo scopre la *gravitazione terrestre*. Dall'alto della Torre di Pisa lascia cadere una *piuma* e un *sasso*: la prima ondeggia e scende adagio; il secondo precipita a piombo. Ma Galileo si rifugia nel suo studio, si immerge nel pacato alto vortice dei suoi calcoli. Ne esce con delle tavole dimostrative nelle mani. La piuma e il sasso avrebbero dovuto arrivare a terra nello stesso momento. Se non lo hanno fatto, è perchè c'è stata di mezzo la resistenza dell'aria. E' vero? Galileo lo crede. Galileo è Galileo perchè lo crede. Ma domanda egli, per questo, che il sasso sia trasformato in piuma, e la piuma in sasso? Neanche per sogno. Egli non lo pretende neanche, perchè egli non è un, diciamo così, alchimista metamorfizzatore. E poi perchè può anche essere che non creda all'alchimia magica. E poi perchè può darsi che gli piaccia proprio la diversità fra piuma e sasso. E, infine, perchè è possibile che proprio le piume, e proprio i sassi, così come sono, siano di suo gusto. Ma lo stesso è dell'economista puro. Anch'egli è, nel suo formato *lilliput*, un Galileo. Anche nella sua testa ruota la numerata *gravitazione delle utilità e dei prezzi*. Se qui, in questo mercato, un quintale di grano ha un certo prezzo, un altro quintale di grano dovrebbe avere lo stesso prezzo. Ma se, invece, non accade così? Se, invece, accade il contrario? Se accade il contrario perchè, sul mercato, ci sono degli attriti? I dazi, i monopoli, il fisco, le frodi, le rapine, ecc.? Non per questo l'economista vorrà che tutti i quintali di grano costino lo stesso. Non gli passa, anzi, neppure per la testa. Perchè egli fa, innanzi tutto, il costruttore di *mercati ideali*, e non il lubrificatore di *mercati reali*. Inoltre può essere che non creda alla esistenza dei lubrificanti economici. Di più può essere che la diversità dei prezzi diversi lo diverta, come uno spettacolo di varietà. E, infine, è possibile che un prezzo, non scientifico, più basso gli faccia, dal suo bottegaio, più comodo di un prezzo, scientifico, più alto.

E, poi, sa bene che, anche se gli passasse per la testa, non gli riuscirebbe. Nessuno, anzi, sa questo meglio di lui. Perchè egli sa bene di essere uno scienziato, e cioè un astrattore. E sa bene che ciò che è astratto dalla realtà è tutto, fuorchè questa realtà stessa. Gli uomini, gli è ben noto — e non è una grande scoperta! — non sono solo *uomini economici*. Comprano e vendono, sì, ma pregano anche; ed ascoltano la musica; e si combattono in guerra; e si suicidano anche. E poi anche quelli che comprano e vendono non sono uomini economici perfetti. A uno che compra non piace quel venditore, perchè è un brutto negro, e tira sul centesimo. A uno che vende piace quella compratrice perchè è una bella biondina, e lascia andare un paio di lire. Sono cose che gli economisti sanno a menadito da un pezzo. E che tanto più sanno proprio quanto più sono puri. Sono i loro vasi di Samo. Sono le loro nottole di Atene. Governare gli uomini con la loro scienza? Calare il loro mondo di numeri sul mondo degli istinti, delle passioni, delle tradizioni, delle volontà? Calarlo di colpo, come un coperchio su una pentola? O anche solo a gradi, come un coperchio su un'autoclave? E' impossibile, è impossibile, lo sanno bene, e non faticano a saperlo. Un paragone plastico, per chiudere. Ecco là un grande scultore. Egli ha già scolpito figure perfette in marmo, in bronzo ed in legno. Ma, per uno strano cataclisma, non si trova più nè marmo, nè bronzo, nè legno. Può egli acciuffare il primo passante che passa, e modellare in lui, nella sua carne viva, una delle sue immagini perfette? La carne umana è dolente, Lei lo sa e io lo so, mio insigne amico. E poi è una sostanza peritura, che non contiene e non serba in sè la perfezione delle immagini. E lo scultore morrà senza avere più dato i suoi capolavori....

Sento, in queste mie parole, mentre le scrivo, come una eco di rimpianto. Cerco di sapere che cosa è. Ah, ecco, credo di avere capito, e lo spiego subito alla meglio. Si tratta, onorevole, di questo. L'*economista puro* non ha più diritto di chiunque altro di fare il consigliere dell'uomo. Non lo ha più del *sacerdote*. Non lo ha più del *guerriero*. Non lo ha più dell'*artista*. Si può, anzi, avere un sospetto: che ne abbia meno degli altri. E' preferibile un mercante, o un martire? Un mercante o un eroe? Un mercante o un esteta? Io faccio l'economista puro. Ma, ciò nonostante, punto (è questione di gusti) per tutti tre i secondi corni dei tre dilemmi. La cosa, certo, cambia, se la domanda è posta in termini collettivi. Se si chiede chi è l'ottimo consigliere, non più dell'uomo singolo, ma della società, c'è una osservazione da fare. Che una società di soli martiri, di soli guerrieri, di soli esteti, non può sopravvivere un giorno. E che, invece, una collettività tutta di mercanti, cioè di uomini economici, può sopravvivere per sempre. Pantaleoni ha scritto in proposito un, diremo così, apologo aritmetico, che è definitivo. Ha per titolo: « *I prezzi del bazar* ». Già. Una società economica è produttrice e moltiplicatrice dei beni fisici... Le società non economiche — guerriere, mistiche, liriche, ecc. — sono, invece, come tali, distruggitrici di beni fisici. Quella insomma, c'è; queste, invece, non ci sono. Ed è qui il titolo incancellabile di superiorità che ha, come consigliere sociale, l'economista sul sacerdote, sul guerriero, ecc. E' il vantaggio, bruto ma fermo, che ha, su ciò che non è fisico, ciò che, invece, fisico è...

Ma lasciamo. La ragione del mio rimpianto non è qui. Prende però, sia pure alla lontana, le mosse di qui.

Eccole, come. Se l'economista è un fisico — e lo è proprio: egli è un fisico dei « beni » come vi sono i fisici degli atomi — egli è anche il solo personaggio razionale della società. Non lo è più di tutti gli altri scienziati della natura, siamo d'accordo. Non lo è, però, neanche meno. Di tutte le « sociologie » scientifiche che si possono immaginare quella dell'economista è ancora la sola, l'unica che sta in piedi.

Non può dedurre fatti sociali, cioè atti umani, il sacerdote; non lo può il guerriero; non lo può il mistico, ecc.; lo può, invece, abbastanza bene, almeno un po', l'economista. Il sacerdote non mi sa dire se, domani, un nuovo catecumeno verrà alla chiesa; nè il guerriero quanti, nella imminente battaglia, i prodi correnti alla morte; nè il mistico quanti vedremo domani ghermiti dal delirio celestiale; l'economista, al contrario, qualcosa dei prezzi, bene o male, sa dire. E ogni prezzo è un atto umano; e ogni prezzo è un fatto sociale. Egli li deduce e li prevede. Ha, per lo meno, una regola per farlo. La sua è, almeno un po', una matematica vivente. Ciò che egli deduce o prevede, ruota, come un corpo geometrico duro, nella società per tutto il resto fluida. Ho visto poco fa in un laghetto alpino, una casa sepolta giù in fondo nelle acque tumultuanti nel vento. Ne vedevo, ora sì e ora no, la sagoma architettata. Ma quando la vedevo era, suppergiù, sempre quella. Ed era, ad ogni modo, sempre ben più sagomata e geometrica che non le onde, che la coprivano e la flagellavano. La scienza economica è, a un dipresso, come questa casa sepolta dalle onde. E', insomma, quel tanto di fermo, di lineare, di razionalizzato che si sa delle società degli uomini. E', ora, politicamente preferibile ciò che è *razionale*, o ciò che è *irrazionale*? Ahimè! Anche questo, onorevole, è un problema, in sè e per sè, irrazionale. E non vi è, perciò, un criterio razionale per risolverlo. « *De gustibus...* ». Ma, però, questo almeno si può dire: che la *scienza economica* è essa, e essa sola, il *dato razionale della società*. Se Cartesio rivivesse, e facesse il sociologo, sarebbe, certo, un economista. E, se fosse un politico, tradurrebbe certo la sua politica nei diagrammi e nelle equazioni della scienza economica. Ora — ecco il mio rimpianto — questo non è, certo, un titolo di preferenza universale a favore degli economisti. Ed è solo (piccola *fiche de consolation!*) un titolo di preferenza obbligatoria, almeno per quelli che credono nella crescente supremazia storica della ragione.

Lei è, onorevole, tra questi? E' certo di sí. Anch'io, mi pare, lo sono. Ben venga, almeno questa magra comunione. E, poichè non c'è altro da dire, o, meglio, da poter dire, usciamo subito fuor dal pelago (imminente) a più serene ripe...

Le due facce dell'economista: quella di servo e quella di padrone

Per farlo colgo a volo un altro suo periodo. Esso è il seguente: « *la scienza economica pura è un punto di riferimento e una guida per coloro che fanno dell'economia applicata di qualsiasi specie* ». Approvo, approvo incondizionatamente, onorevole amico. E Le domando solo il permesso di aggiungere una distinzione. O, meglio, di precisare ancora di più una distinzione che già Lei adombra. Che Lei adombra in queste succinte, ed incinte, parole: « *Le scienze sono, ad un tempo, serve e padrone* ».

Già è appunto così. Anche l'*economista*, tanto per cominciare, può essere un *servo*, nel senso buono della parola. Egli lo può essere nè più nè meno di un qualunque altro scienziato. Perchè ogni *scienza* non c'è che da rovesciarla, per averne una *tecnica*. E ogni tecnica non è che un gruppo di nozioni mentali a disposizione di chi le vuole. Il *medico* è il tecnico del *fisiologo*. Il *farmacista* lo è del *chimico*. L'*ingegnere* lo è del *fisico*. E, alla pari, l'« *esperto* » è il tecnico dell'*economista*. Voglio guarire? Chiamo il medico, fisiologo servo. Voglio una pozione? Chiamo il farmacista, chimico servo. Voglio farmi una casa? Chiamo l'ingegnere, fisico servo. Voglio fare un « piano quinquennale »? Chiamo l'« esperto », economista servo. Fin qui tutto è chiarissimo. Ma si può scavare un po' di più. Si può definire meglio che cosa precisamente voglia, colui che vuole, dal proprio tecnico. Che comandi dia, quello che comanda, al suo scienziato servo. Se si tratta di fabbricare una casa è chiaro. Il mio ingegnere, o fisico ancillare, mi dirà, suppergiù, queste cose: che le fondamenta debbono scendere a tre metri o quattro; che i muri dovranno essere di trenta centimetri di spessore, o quaranta; che i mattoni dovranno avere la resistenza di x o di y. (Qui veramente, onorevole, si potrebbe dire molto di più. Affinando il discorso si verrebbe ad una strana conclusione: che la tecnica del fisico servo è tutta nella volontà del proprietario che lo comanda; che i mezzi « tecnici » sono sempre determinati ed univoci, quando il fine economico è certo e fermo, ossia è un vero fine. Ma lasciamo). Altrettanto chiara, o quasi, è la questione, se si tratta di mettere su il « piano quinquennale ». Qui l'economista al servizio del politico gli dice, dal più al meno, cose di questo genere: Vuol prosciugare quel milione di ettari di terra? Ossia compiere quelle tali e tali e tali trasformazioni fisiche (fisica anche qui)? In modo che due fotografie, prima e dopo, di quello stesso spazio geometrico, siano, tra loro diverse di tanto e tanto? Diverse tanto quanto lo sono, già oggi, due paesaggi naturali, fisici, uno acquitrinoso e l'altro secco? Vuole questo? Ebbene il costo — il minimo costo, si intende — è di tanto. Ci vuole un miliardo di giornate di lavoro. E, cioè, cento milioni di quintali di quella sostanza, fisica, che si chiama grano. E due milioni di quell'altra sostanza, fisica anch'essa, che si chiama carne. E mezzo milione di metri quadrati di quell'altra materia, ancora e sempre fisica, che si chiama stoffa per vestiti, ecc. Insomma ci vuole tutto quello che è necessario per mantenere in efficienza, legge fisica, quelle macchine, fisiche, che sono i lavoratori di ogni specie. Oppure, per semplificare il conto, ci vuole questo: ci vuole cento quintali di quell'altra materia fisica, che ha il nome di oro.

Ecco il discorso che l'*economista*, servo del *politico*, gli fa. Egli non discorre che di *costi*, di minimi costi, o di *mezzi*, di minimi mezzi. Quando egli ha indicato il *minimo mezzo*, o *minimo costo*, ha compiuto tutto il dovere suo di servo. E che questo costo, pur essendo il minimo, sia poi alto o basso a lui, come economista servo, non importa niente. Che cosa importa a un capomastro che un bel tipo sia pronto a spendere un milione di lire per fabbricarsi, che so, una pagoda sotto terra? Oppure per fabbricarsi, mettiamo, una casa, messa a malapena in bilico su un unico pilone verticale? Niente di niente. E altrettanto, cioè zero, importa al nostro economista servo quel che viene a costare al politico il suo « piano quinquennale ». Tanto più, poi, che c'è un'altra cosa. Come fa il nostro povero economista servo a farsi una idea, se il suo costo minimo è un costo alto o basso? Egli non può. Il concetto di costo alto e basso è tutto relativo. E' relativo al reddito che si ricava sopportando quel costo. E' relativo al peso — fisica di nuovo — di grano, di carne, di cotone, che si caverà fuori dal terreno prosciugato. Ma di tutto questo egli non sa niente. Di tutto ciò il politico non gli dice niente. E gliene tace con ragione. Perchè il mondo dei *redditi* è il mondo dei *fini*, cioè il mondo del politico. Se questi ascoltasse, su questo punto, l'economista egli, il politico, non sarebbe più il padrone. E, viceversa, l'economista non sarebbe più, come deve, *economista servo*. Per essere un servo, costui non deve saper niente del fine. Niente, quindi, del rapporto fra *mezzi* e *fini*. Niente del rapporto fra *costi* e *redditi*. E la sua servitù perfetta è a patto di questa mezza cecità.

Ma qui vien fuori, onorevole, l'altra faccia della distinzione da Lei adombrata. Spunta qui il quesito, e il profilo, dell'*economista padrone*. Che razza di economista è, infatti, un economista... guercio? Che sa, sì, trovare dei costi minimi ma che, dopo che li ha trovati, ha per le mani qualche cosa di non comparabile, o peggio, di più grosso del massimo del reddito? Tutto ciò non sta in piedi del tutto, mi pare. Tutto ciò non è che un modo deteriore della scienza economica. Non

è, se pure lo è, che della scienza economica, *in partibus infidelium*. Ecco che ci viene davanti, mio valoroso amico, un imprenditore. Egli ci annuncia che fonderà una fabbrica di scarpe. Ci precisa che ha fatto tutti i suoi calcoli. Ci dice, con la massima esattezza, che i suoi costi saranno di cento. Gli domandiamo, allora, quale sarà, secondo i suoi conti, il suo reddito. Ci risponde che qui non ha calcolato niente, che non sa... Che cosa diremmo, noi di questo imprenditore? Diremmo che è un imprenditore... guercio. Lo manderemmo via, ridendo, scornato. Ma egli, messo al punto, l'indomani ritorna. Ci fa sapere che ha calcolato anche il suo reddito: sarà di cento uno. Sta bene, gli rispondiamo. Lei non è un imprenditore grasso, ma imprenditore lo è: provi, tenti, faccia. Ma, se egli ci informasse che, tutto calcolato, il suo reddito sarà di novantanove, noi cosa gli diremmo? Lo inviteremmo a non cimentarsi perchè questa non è una impresa nè grassa nè magra, ma è semplicemente una non-impresa. E se il buon uomo insistesse, lo manderemmo via un'altra volta, scornato come un ridicolo aborto di imprenditore. Ma la musica non cambia se, invece di questo imprenditore (*lucus a non lucendo...*) si tratti del nostro economista servo. Un economista, quando ragiona di produzione, è nè più nè meno che un imprenditore... sulla carta. Egli non mette fuori e non ritira, da due sportelli, dei biglietti di banca. Egli inscrive solo su due colonne, l'uscita e l'entrata, dei numeri in cifre arabe. Ma questo bilancio simbolico, *ante litteram*, è la copia conforme di quel bilancio reale. Che se poi il nostro imprenditore fa tutto il suo lavoro a debito e a credito, non vi è soltanto copia conforme, ma vera e propria identità. Il nostro imprenditore, in questo caso, non tocca, nè per dare nè per prendere, neanche un biglietto di banca. E', per tutto questo periodo di tempo, un imprenditore sulla carta, anche lui. Domani, quando pagherà e incasserà biglietti, diventerà un imprenditore reale. Ma, per oggi, egli, pur imprenditore, non è, diciamo, che un economista servo di se stesso...

Ma ,allora. come si può dire che fa della piena economia, il nostro economista, servo del politico, che non può fare dei confronti di costi e di redditi? O che, se li fa, i costi gli tornano più grossi dei redditi? No, no, onorevole. Bisogna proprio, mi sembra, usare un solo peso ed una sola misura. Abbiamo poco fa cacciato da noi, scornandolo, l'imprenditore guercio e sbagliato. E così si deve ora scacciare dalle più alte aule della scienza l'economista servo, che, servendo, opera come un monco e uno spropositante. Egli ha potuto indicare al politico quale è il minimo costo del suo « piano quinquennale »? Ebbene, sí... è già qualche cosa. Perchè sarebbe meno ancora, se non avesse saputo indicargli che i costi... massimi. Ma, anche indicando il minimo costo, economista a metà egli resta pur sempre. Tirando le somme, a me sembra che si possa dire così: che l'*economista servo* che conosca solo i *costi minimi*, e non sa niente del *fine* e del *reddito*, è un *economista a metà*. E che, invece, l'*economista padrone*, che non solo conosce i minimi costi, ma conosce anche il fine e il reddito massimo, è un *economista integrale*. Del primo, con rispetto parlando, si può dire che è uno scienziato... castrato. Del secondo, e solo di lui, si può dire che è uno scienziato intero... C'è, ora, qualche ragione teorica, per cui l'economista debba preferire lo stato di mulo... scientifico, a quello di... stallone? Di ragioni pratiche ne conosciamo a bizzeffe: le vediamo all'opera tutti i giorni. Ma di ragioni teoriche, non ne conosciamo nessuna. E, anzi, tutte quelle, di questa specie, che ci sono militano — lo si è visto — contro ogni mutilazione della scienza, a favore dell'indefinita integrazione di essa. E allora? Allora onorevole, chiudiamo e concludiamo col dire così: La scienza economica può essere, sì, serva e padrona. Ma non è se stessa, non è veramente tutta se stessa che quando non abdica nelle mani di nessuno, che quando, insomma, è padrona.

Il suo intimo motto, fiorito della sua logica stessa di scienza, è questo: « *stat, pro voluntate, ratio* ». E' questo il suo motto. E non quello, ben più antico ed illustre, che ne è l'antifrasi e l'antidoto...

Il suo pieno dovere teorico: essere servo e padrone insieme

E qui, mio troppo paziente amico, avrei finito. Ma il mio discorso (che, del resto, doveva essere tutta una evoluzione a vaga quota) rimane un po' troppo, lo sento, sospeso in aria. Gli do uno strappo finale, e lo tiro, almeno un po', verso terra.

Mi domando: ma, insomma, *tiraillé* fra l'essere servo e l'essere padrone, che cosa dovrà fare l'economista? Dovrà fare il servo o dovrà fare il padrone? Innanzi tutto, egli potrebbe non fare nè il servo nè il padrone. Al legionario che gli metteva la daga alle reni, Archimede rispondeva: « *Noli turbare circulos meos!* » Questa potrebbe essere la risposta dell'economista: io sono assente, potrebbe dire, io sono un assente! Ma non vi sarebbe ragione che dicesse così. Non perchè l'assenteismo — questo è tutt'altra, complicatissima questione — sia una inferiorità civica. Ma perchè l'assenteismo non implica affatto una superiorità teorica. Il mestiere — teorico — dell'economista è di studiare dei « casi » di costi e redditi. Alle volte questi casi se li immagina lui. Altra volta è un amico che, conversando, glieli suggerisce; o è il giornale, che glieli mette sott'occhio; o è il politico, che glieli propone a studiare. Ma donde il caso gli venga, gli è indifferente. Ciò che solo gli preme è che il caso ci sia, e che sia teoricamente « elegante ». C'è ora, qualche motivo per credere che i casi proposti dal politico siano meno eleganti, cioè teoricamente meno propizi, degli altri? Nessun motivo *a priori*, per credere questo. E allora il nostro economista interverrà, e, chiamato, risponderà: eccomi, sono presente!

Ma qui si apre il *dilemma*, che è poi, viceversa, un *trilemma*: sarà egli presente come *servo?* o come *padrone?* o come *servo e padrone insieme?* Io opto nettamente, onorevole, per il terzo corno: egli farà, insieme, il servo ed il padrone. Come servo, egli indicherà il costo minimo di qualunque più spropositato fine. Come padrone, indicherà che questo fine è spropositato. Là ridurrà l'errore, economico, ai minimi termini. Qui porterà la verità, economica, ai massimi termini. Nel primo aspetto egli non sarà che il tecnico del politico. Nel secondo aspetto sarà, oltre che il tecnico, anche il critico del politico. E non domandiamoci se questa sua critica sia benefica o malefica. Il vantaggio o lo svantaggio pratici qui non c'entrano per niente. Qui il solo vantaggio che si cerca, o svantaggio che si fugge, è quello, teorico, della scienza economica. Qui si vuol solo sapere se, facendo insieme il servo ed il padrone, l'economista riesce a fare tutto intero il proprio mestiere di economista, riesce a realizzare tutta la propria natura teorica. Ebbene, sì, ci riesce. Questo doppio cammino è, per lui, il cammino ottimo. Lo percorra tutto, sempre, fino in fondo. Sia economista servo e economista padrone, insieme. Non rifiuti di essere economista servo, perchè anche questo è qualche cosa: qualche cosa di suo. Ma non rinunzi ad essere economista padrone, perchè è qui che giace tutto il suo, tutto intero il suo tesoro teorico. Non rinunzi: anche perchè, dicevo, là dove si espande la ragione economica, si espande, contro l'irrazionale, la razionalità umana, e ciò significa....

Ma qui, onorevole, sbanderei di nuovo. Devierei. Incespicherei. Forse incapperei. Smetto. E' meglio che smetta. E affidi a Lei, saggiamente fermata qui, questa mia aerea innocente missiva. E, insieme con essa, il messaggio, affettuoso, della mia profonda amicizia.

N. Massimo Fovel

« *Rendiconto* 1936 *e Preventivo* 1937 » — Cassa mutua nazionale paritetica operai addetti ai quotidiani — Roma 1937.

« *La città del sole* » — Tommaso Campanella - Istituto editoriale italiano — Milano, 1929 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 5.

« *La valutazione del danno sui postumi di lesioni traumatiche dell'arto inferiore* » — Augusto Bottari - Quaderni de « l'Assistenza Sociale » (Patronato Nazionale) — Roma, giugno, 1937.

ESPERIENZE E TENDENZE

Partiti unici e associazioni

Avremo presto occasione di esaminare le *riforme costituzionali* o *politiche* già adottate in *Irlanda, Estonia, Ungheria*: di tre Paesi, cioè, lontani e diversi tra di loro, non soltanto in senso geografico.

Ma è opportuno fissare intanto i risultati delle elezioni politiche in *Irlanda*, che hanno coinciso colla consultazione sul testo della nuova costituzione.

Per il *Dajl* (Camera deputati) i cui membri da eleggere erano ridotti da 150 a 138,, si sono avuti: 69 (77) del partito del presidente De Valera, 48 (53) del partito di opposizione di Corgave, 13 (8) laburisti, 8 (12) indipendenti.

Favorevoli alla nuova costituzione 686.042, contrari 528.296.

La *costituzione* già tre volte votata dal vecchio Dajl ed approvata dal corpo elettorale, è stata ancora votata dal *nuovo Dajl*, con una maggioranza alla quale hanno dato il loro apporto i 13 laburisti e qualche indipendente. Ciò è significativo perchè i laburisti i quali sono i soli che abbiano progredito nelle elezioni (quasi raddoppiando i mandati, tenuto conto delle diminuzioni dei seggi), avevano dato voto contrario alla nuova costituzione nel disciolto Dajl

Come l'*Irlanda*, anche l'*Estonia* ha testè adottata una nuova costituzione politica che ne fa una *repubblica democratica presidenziale*. Modificazione sostanziale nel senso della unità e della continuità del Potere esecutivo, ma non adozione del regime totalitario di partito unico.

Fra questi due punti di riferimento si aggira ormai la *crisi politico-costituzionale del nostro tempo*. Ed è pertanto necessario esaminarne, attentamente e serenamente, le manifestazioni e le esperienze. In ordine ai *regimi totalitari di partito unico*, tre Paesi primeggiano in Europa: l'Italia, la Germania, l'U. R. S. S.

L'*Italia* ha già in atto da anni delle leggi fondamentali « fasciste » che la caratterizzano, ma non ha ancora adottato un testo completo di costituzione che rispecchi letteralmente la realtà della sua situazione politica.

La *Germania* non ha fretta. Nel corr. settembre si apre a Norimberga la quinta grande adunata annuale del Partito socialnazionalista; ma essa non vi affronterà certo i criteri della nuova carta costituzionale (parrebbe impossibile, eppure esiste ancora la « costituzione » liberaldemocratica di Weimar!) che pure si propone di adottare a non lontana scadenza.

L'*U.R.S.S.* è la sola che abbia esplicitamente stabilito nel testo costituzionale il *regime totalitario di partito unico*. E' davvero stupefacente come la « costituzione » approvata nel novembre 1396 dal Congresso Panrusso dei Sovieti, possa essere stata definita di stile democratico-liberale: nonostante il testo chiarissimo dei suoi articoli, per cui la dominazione del Partito comunista (che era solo una « situazione di fatto » vigendo la costituzione sovietica del 1923) diventa una « condizione di diritto ».

Noi l'abbiamo già affermato fin dal luglio 1936, in base al testo in discussione che è stato poi, per questa parte (art. 126), integralmente adottato dal Congresso panrusso. Ma se ciò non ci stupiva (essendo ben chiaro che la Russia bolscevica potrà arrvare ad una «tolleranza delle idee» ma difficilmente ritornerà su un regime di « partiti multipli ») ci impressionava invece l'assenza assoluta (proprio nella costituzione tanto superficialmente interpretata, in occidente, come liberal-democratica) di ogni accenno e garanzia ad *associazioni libere*: non di Stato e sociali, e non controllate, cioè, dal Partito comunista.

Prendendo allora lo spunto dalla nuova costituzione russa, allargammo la considerazione al problema che è secondo noi fondamentale per tutti i *regimi di partito unico;* vale a dire la sistemazione e garanzia del *diritto di associazione libera*.

« Guardando a fondo il problema, si comprende come non tanto una ragione di malafede preconcetta e di inganno deliberato spinga i *regimi politici virtualmente e formalmente totalitari* a contendere l'esistenza palese di *minoranze ideologiche dissenzienti*, quanto una preoccupazione di salvaguardia e di consolidamento. Ma qui appunto sta il nodo della situazione; perchè l'intelligenza dei reggitori, che non abbiano fede unicamente negli strumenti di polizia soffocatrice, bene avverte la esigenza profonda di vita che è *nella circolazione delle idee* e nel *controllo* (vera profilassi politica) *degli atti del potere pubblico*. E allora, è colla capacità di superare questo dilemma che si dà prova della forza intrinseca e reale dei nuovi regimi: quando cioè essi, non soltanto mostrano di sentirne il valore umano e civile insopprimibile col mantenere, nei testi dello statuto e delle leggi, determinati diritti dei cittadini, ma assumono anche ad impegno d'onore, a prova di vigore, di garantirne la corretta applicazione ».

Ora, quasi convergenti osservazioni fa nel numero di maggio della rivista romana « *Lo Stato* » il giurista polacco Waclaw Makowski. Questi, riproducendo l'art. 126 della *costituzione russa*:

(« In armonia con gli interessi dei lavoratori e per sviluppare l'autonomia organizzativa e l'attività politica delle masse popolari, *viene garantito ai cittadini dell'U.R.S.S. il diritto di riunirsi in organizzazioni pubbliche*: associazioni professionali, organizzazioni cooperative, organizzazioni giovanili, organizzazioni sportive e di esercitazione difensiva, società culturali, tecniche scientifiche. I cittadini più attivi e coscienti della classe operaia e degli altri ceti di lavoratori si riuniscono nel *Partito Comunista Panrusso* dell'U.R.S.S. che è l'avanguardia dei lavoratori nella loro lotta per il rafforzamento e lo sviluppo del regime socialista, e che rappresenta il *nucleo direttivo di tutte le organizzazioni lavoratrici, sia sociali che statali* »).

osserva che questo sistema delle grandi « Organizzazioni: ufficiali », mentre

« vorrebbe assicurare al *cittadino* la possibilità di agire in diversi ambienti di vita, adatti alla sua individuale capacità, alle sue attitudini, ecc. ».

porta invece alla più intensa concentrazione nel *partito unico;* il quale in effetto

« dirige la vita di tutte le organizzazioni: del lavoro, della società e dello Stato, e forma un eccellente completamento dell'organizzazione amministrativa dello Stato, dal punto di vista sociale, attuando una *formale integrazione dei cittadini nella totalità dello Stato* ».

Ed aggiunge:

« Il legislatore sovietico si rende conto che solo un'organica fusione degli elementi sociali può dare un effettivo contenuto allo Stato. Egli sa che essa costituisce la grande conquista dello Stato nel secolo XX, sulla quale lo Stato fonda il suo avvenire ».

« Il problema dei *rapporti tra l'individuo e lo Stato*, e quello della funzione del cittadino come cellula viva dell'organismo statale, risultano definiti da questa *configurazione organica dell'unità popolare*».

Ma, con ciò, nella *costituzione sovietica* avviene

« la arbitraria contaminazione degli elementi giuridici in *due sistemi* assolutamente contradditori: vale a dire: *nomenclatura* del tipo classico liberale e *contenuto* del moderno Stato totalitario.

Anche la *costituzione della Polonia*

« consapevole della differenza tra l'*elemento sociale* e l'*elemento politico* della vita, dichiara che il *valore ed i meriti di ogni cittadino* verso il *bene comune* saranno la misura del suo diritto di influenza sugli affari pubblici »

ma ecco la differenza essenziale fra il sistema polacco e quello sovietico.

« La *libertà delle associazioni* nella *costituzione polacca* non ha altri limiti che il bene comune; essa è lasciata, dal punto di vista del contenuto, del soggetto e dello scopo, alla *libera iniziativa dei cittadini*. Invece nella *costituzione sovietica*, come abbiamo visto sopra, lo scopo, il contenuto del principio costituzionale sono quelli che *l'iniziativa dei cittadini può solo svolgersi nelle istituzioni precostituite dallo Stato* e secondo la direttiva a questo data dal dirigente Partito Comunista Panrusso. Nella concezione polacca l'iniziativa di associazione è il risultato della libera volontà del cittadino. Nella concezione sovietica, invece, è sotto l'influsso e la direzione d'un partito politico unico, il quale ha un significato preponderante e una esclusiva autorità nella vita dello Stato ».

Rileva quindi, giustamente, lo studioso polacco che se

« dappertutto e sempre la direzione della pubblica cosa apparterrà alle persone ed ai gruppi che hanno qualche titolo di distinzione »

però si tratta di vedere se il riconoscimento del titolo avverrà sulla base d'un libero gioco di forze e di capacità; ovvero (nell'ipotesi che fosse, invece, disciplinato da norme giuridiche) si tratta di vedere di quale genere queste norme saranno. Perchè

« quando il *selezionismo* fosse regolato con norme troppo rigorose, potrebbe avvenire che, invece di facilitare la scelta del migliore, finisse col chiudere la via alla libera emulazione. Forse questo è l'errore dello « Stato totalitario »; qualunque sia la sua ideologia sociale ».

E dopo un parallelo fra la *struttura interna dell'Italia e quella dell'U. R. S. S.* osserva ancora

« Rispetto all'*ideologia sociale*, è patente la differenza tra il sistema *fascista* e quello *sovietico*. Se invece si tratta della *forma giuridica*, allora la somiglianza è grande. Tale somiglianza deriva dalla necessità di trovare nell'organizzazione moderna statale la risoluzione del *fondamentale problema del rapporto tra l'individuo e lo Stato*, nell'*integrazione del cittadino con lo Stato*, al fine di dare *un contenuto di massa alle forme politiche*. Questo è il problema che oggi domina ogni disegno costituzionale. Donde si avverte dovunque una più o meno decisa tendenza a fondere le *forme sociali* con l'*organizzazione politica* ».

Sostanzialmente, dunque, il giurista polacco ammette il grande valore delle *organizzazioni sociali*, attraverso le quali il *popolo*, nelle sue distinzioni professionali e civiche, fa corpo collo *Stato*, ma ritiene che tali organizzazioni debbano essere promosse per la libera iniziativa dei cittadini. Egli è quindi, nel contempo, favorevole alla collaborazione « permanente » dei cittadini collo Stato nelle grandi organizzazioni sociali, e contrario allo Stato totalitario di partito unico. E' possibile, nella realtà, il conciliare queste due posizioni? Le esperienze in atto (che sono tutte totalitarie) lo negano; mentre non è escluso che ciò possa attuarsi in esperienze saldamente « maggioritarie » di partiti multipli. Ma per questo bisogna guardare molto lontano.

Stando alla situazione attuale, che vede le « organizzazioni sociali » solo come il prodotto di *regimi totalitari di partito unico* (Russia, Germania, Italia, Austria, Portogallo, Grecia, Turchia), il problema si presenta nel duplice aspetto della « *organizzazione sociale* » e della « *associazione libera* ». E cioè allo Stato totalitario di partito unico si può chiedere senza intaccare la sua struttura costituzionale:

1° che le masse dei cittadini e produttori possano circolare ed operare, secondo le loro capacità ed attitudini, entro le grandi *organizzazioni sociali rappresentative*; 2° che i cittadini e produttori possano, nel contempo, costituirsi in consentite e garantite *associazioni libere di opinione-studio-assistenza* secondo le particolari tendenze ideologiche e affinità culturali.

Ai regimi totalitari di partito unico si aggiunge ora la « *Spagna nazionale* » di Franco. Un recente decreto ha perfezionato la organizzazione del partito unico (*Falange tradizionalista*), sul quale dovrà imperniarsi la vita dello Stato nazionale spagnuolo, colle collaterali e dipendenti organizzazioni unitarie: sindacali, giovanili, assistenziali. Il problema sarà però per la Spagna assai più complicato, per le difficoltà già altre volte illustrate e nelle quali, come constatazione di fatto, convengono gli osservatori sereni di ogni corrente ideologica.

Il sistema delle « organizzazioni sociali » è senza dubbio una delle grandi forze costitutive e connettive dello « Stato moderno »; e fanno male assai le « correnti democratiche » a trascurarne la esperienza. Ma male fanno anche le « correnti totalitarie » quando trascurano di considerare la maggiore vitalità che alle « organizzazioni sociali » (e quindi allo stesso Stato unitario) può essere data dalla esistenza garantita di « associazioni libere non rappresentative ».

Bruno Arnaldi

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

Istruzione e coltura del popolo

E' opportuno ritornare sugli aspetti (la *scuola* e la *associazione*) che a nostro avviso hanno un valore fondamentale ai fini di una *coltura popolare*, che sia vera elevazione della mente e dello spirito e non soltanto manifestazione e soddisfazione spettacolare.

La *scuola*, come campo di libera gara della volontà e dell'intelligenza (e quindi come base necessaria per la più vasta e profonda *coltura* popolare e, nel contempo, come mezzo per una *selezione* naturale e tanto socialmente utile delle capacità e dei valori), è veramente il problema centrale.

Nell'ultima discussione parlamentare del bilancio dell'Educazione nazionale, l'on. Bottai ha largamente illustrato i criteri che lo guidano nel considerare i compiti del suo Ministero. Ed in chiari discorsi alla «radio » si è messo inoltre a diretto contatto col pubblico, con una simpatica nota di comprensione delle ansie con cui genitori e scolari guardano alla *scuola* ed agli *esami* per intuitive ragioni concrete ed umane. I mezzi di *istruzione del popolo* si allargano con mille nuove *scuole elementari*, ed altri corsi e classi di *istruzione media inferiore e superiore*. Sarà utile tornare altra volta sui criteri dell'on. Ministro esposti: in ordine al problema della « unità della scuola » che ha « il suo punto critico nel settore medio », nel « compromesso » che non è progresso fra « classico » e « tecnico »; e in ordine alla *scuola di avviamento professionale* che « tra la elementare e la media » costituisce la « vera scuola di masse » e non ha da essere « un surrogato di qualità inferiore alla media », bensì

« una scuola a sè, la *scuola popolare per eccellenza*, dove i lavoratori debbono trovare una loro preparazione tecnica e spirituale ».

« Ebbene nel *settore medio dell'educazione* è ormai necessario dare una sistemazione e una funzione definitiva a questa scuola, accentuandone, nel quadro della vita corporativa, il carattere popolare. Se gli italiani l'ameranno più e meglio, noi avremo un ceto operaio contadino e un piccolo ceto impiegatizio dei più vivi, e il rinnovarsi della nostra vita dipende, in fondo, dal rinnovarsi, alla base, della *coscienza* e della *mente del popolo*.

« Già coi suoi 200 mila alunni frequentanti lo « *avviamento* » ha alleggerito le altre scuole medie dalla massa di quanti non abbiano interesse di proseguire gli studi oltre il 14° anno di età, determinando una corrente « sociale », nel flusso della popolazione scolastica, capace di spostare e precisare, elevan

dolo, il livello degli *studi medi*. Questi, cioè *classici magistrali* e *tecnici*, avranno già, coll'ingrossarsi di quella corrente, una popolazione socialmente selezionata. Ne guadagneranno dunque in *unità*. Ma non è detto che l'unità degli *studi* si ottenga solo fondendone gli *organi*. Si può anche ottenerla specificandone meglio e più concretamente le funzioni, dando ad ogni scuola il suo proprio compito ».

Comprendiamo anche noi, profani, che *unità della scuola* non deve necessariamene identificarsi in *unicità degli istituti*, ma allo Stato « nazionale » si può ben chiedere che il problema sia posto in termini di vero « interesse nazionale ».

« In uno Stato e in una Società che voglia essere davvero democratica nell'ascensione dei cittadini alla coscienza di sè, al consapevole possesso del proprio mondo e dei propri istituti storici mediante l'autogoverno, la *scuola, nella più ampia accezione del termine*, deve essere un *istituto fondamentale*, in quanto attraverso ad essa le coscienze si educano ad una autoconsapevolezza, al dominio di se stesse, del mondo e della storia ».

Questo che leggiamo ne « *L'Assalto* » di Bologna come pensiero di un giovane (trattando di « *Scuole sindacali operaie e gruppi culturali* »), noi sentiamo di pienamente condividere come un ardito richiamo alla scuola finalmente aperta, nei suoi ordini successivi e nelle sue diverse direzioni, secondo la qualità delle intelligenze e la gerarchia dei valori reali.

Così come condividiamo quando un altro giovane, nello stesso giornale, sviluppa in tema di « *Enti comunali di assistenza* », criteri che già qui furono accennati per l'« *Assistenza unitaria e integrale* ».

« In un prossimo domani, nell'interesse stesso della Nazione, si dovrà fare ancora un passo avanti: dall'Assistenza alla Previdenza. E' soltanto attraverso quest'altissima manifestazione di solidarietà sociale che si potrà arrivare all'*assistenza totalitaria ed integrale*, resa ancora più degna dalla consapevolezza del diritto acquisito dall'assistito attraverso il *contributo previdenziale*. Si potrà allora realizzare una *assistenza* che avrà riguardo ad ogni evenienza della vita, senza avvilire l'indigente che si trova nell'impossibilità di potervi adeguatamente far fronte. E' solo la *previdenza* che potrà fornire all'*Assistenza* i mezzi necessari per il suo funzionamento insieme alla più alta dignità sociale ».

Dalla «scuola», quindi, la possibilità della «coltura»: come continuazione volontaria e sentita della istruzione e come godimento spirituale ad ognuno consentito in ragione della sensibilità propria e della passione di studio. E la « scuola » pertanto non deve finire mai, neppure per quelli che lasciare la debbono per seguire una « vita di lavoro ». Come, dunque? Colla *casa della scuola* in funzione anche di *casa della coltura* (con biblioteca di lettura, corsi integrativi di istruzione e di educazione colturale), centro naturale di tutte le attività educativo-colturali che non abbiano carattere particolarmente spettacolare.

E poichè per il popolo che lavora il periodico o il libro o la lezione-conferenza, non valgono tanto per sè, quanto in relazione alla realtà della *vita del lavoro* e della *sfera sociale* nelle quali si muove e si sviluppa, ecco come la partecipazione del popolo stesso (*massa* associata ed *elementi* volitivi dirigenti) alle *associazioni* (« pubblico-rappresentative » o « libere ») ha un valore di efficacissima scuola formativa e di elevazione culturale. Occorre solo che la partecipazione del popolo alle grandi « *organizzazioni sociali* » sia quanto più ampia e spontanea, e quindi « viva », cioè senza limitazioni diffidenti e pastoie disamoranti; ed occorre pure che le socialmente utili «minoranze volontarie» possano indirizzarsi, secondo gli stimoli, non inferiori certo, del loro gusto e della loro passione ideologica, verso « associazioni libere » (di qualunque forma e scopo) dalla legge disciplinate.

Liberare le « forze del lavoro », nel senso di sospingerle a migliorarsi attraverso la pratica e lo sforzo della « associazione », equivale a sollecitare da esse il contributo più concreto e fattivo al progresso reale della vita locale e della vita nazionale.

Concludendo il suo recente viaggio nelle provincie della solare Sicilia, il Capo del Governo definiva incisivamente nel discorso di Palermo ciò che occorre per fare di essa « una delle più fertili contrade della terra ».

« Il problema dei problemi per la vostra isola si riassume in un nome breve, semplice, italianissimo: *acqua;* acqua per dissetare gli uomini; acqua da sistemare per evitare che, per i pericoli della malaria, le genti si raccolgano sulla cima delle montagne; acqua da raccogliere.

« Il *latifondo* siciliano, quantunque oggi sia stato spogliato dei suoi *reliquati feudali* dalla politica fascista, sarà liquidato dal *villaggio rurale* il giorno in cui il villaggio rurale avrà l'*acqua* e la *strada*. Allora i contadini di Sicilia, come i contadini di tutte le parti del mondo, saranno lieti di vivere sulla terra che essi lavorano: finirà la cultura estensiva; la vostra terra potrà nutrire il doppio della popolazione che oggi conta, perchè la Sicilia deve diventare e diventerà, una delle più fertili contrade della terra ».

Ora questo grande compito può essere assolto soltanto se, alla volontà risoluta del potere centrale, si aggiunge la collaborazione consapevole delle popolazioni locali, e quindi di quelle « forze del lavoro » non legate alle condizioni di feudalismo (sopravvissute, nell'ambiente morale, anche allo spezzamento del monopolio terriero) che colla inerzia o colla reazione (istruzione minima, associazione contrastata, trattamento economico inferiore, mancanza di iniziativa, boria castale) hanno sempre ostacolato il progresso popolare.

Il *popolo* diventa attore solo quando entrano in gioco le « forze organizzate del lavoro »; e la *scuola* e la *coltura*, l'*organizzazione* e l'*associazione* sono ugualmente necessarie nel processo di liberazione.

Ed allora: il *cinema*, il *teatro*, lo *sport*, la *radio* (... me forme spettacolari che interessano la passione ed elevano il sentimento del pubblico), il *giornale*, e più il *libro* (per lo sforzo di riflessione che richiede), si innestano sulla più diffusa salda *istruzione*, sul normale esercizio dell'*autogoverno associativo*, per contribuire ad una feconda *coltura* del popolo-nazione.

civis

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *L'evaluation de l'incapacité permanente de gain dans les assurances sociale* » - Ufficio Internazionale del Lavoro - Ginevra — Collana « Studi e documenti », 1937 - (Roma, Via Panisperna, 28).

« *Potenza nazionale e giustizia sociale* » - Liberato Pezzoli — Estratto da « La Rivista del Lavoro », maggio 1937, Roma.

« *Realizzazioni del Fascismo* » - Umberto Renda, L. 4,50 — « *Commento alla dottrina del Fascismo di Mussolini* » - Alfredo Giovanetti, L. 4,50 - Editore Paravia, Torino, 1937 - Collana « Piccole guide di coltura e per la preparazione agli esami di concorso ».

« *Prevalenza assoluta del trattamento di licenziamento fissato dal contratto collettivo di lavoro* » - Prof. Giuseppe De Amicis — Estratto da « La Magistratura del Lavoro » - Luglio, 1937, Milano.

Per l'applicazione pratica delle assicurazioni sociali. — *Il* manuale pratico *che il dr. Pierino Negri (editrice la « Tipografica » - Novara. — In Libreria dell'A.N.S. a* L. 10.80) *pubblica per la* conoscenza delle assicurazioni *contro l'invalidità e la vecchiaia, la disoccupazione involontaria, la tubercolosi, per la maternità, gli assegni familiari, le indennità ai richiamati e volontari, è notevole per la chiarezza con cui la materia vi è esposta, colla più ampia casistica dei particolari di applicazione e di esclusione. Oltre le accennate* leggi di carattere generale *sono illustrati, nel manuale, gli istituti e fondi riguardanti* categorie speciali: *la gente di mare, il personale dei servizi marittimi sovvenzionati, gli addetti ai trasporti e comunicazioni interne, gli esattoriali, i dipendenti dalle aziende imposte consumo. E' una pubblicazione quindi che può essere utilmente consultata, specialmente da chi ha necessità di conoscere le norme pratiche di applicazione di tutte le disposizioni di legge assicurative e previdenziali.*

UN EDUCATORE SOCIALE

Osvaldo Gnocchi-Viani

Si compiono vent'anni dalla morte (1917), cento dalla nascita (10 agosto 1837) di *Osvaldo Gnocchi-Viani;* e di lui, che all'emancipazione economica ed all'elevazione morale del lavoratore diede tutto se stesso, rimangono solo gli scritti che pochi studiosi di questioni sociali consultano.

Nato a Ostiglia (Mantova) da famiglia borghese, studente a Padova e poi a Pavia, partecipando al movimento patriottico mazziniano nei Comitati d'azione (1858), si laureò in giurisprudenza nel 1864.

Collaboratore di Bertani e di Mazzini (del quale fu anche segretario), rimase fino al 1870 nel movimento repubblicano. Seguì Garibaldi nel 1870 nella campagna dei Vosgi in difesa della Francia; e da allora incominciò ad orientarsi verso le correnti socialiste: la Internazionale prima, il Partito operaio italiano (1882-1891) in seguito, ed infine il Partito socialista dei lavoratori italiani (1892-1917).

Patriota e mazziniano alle origini, dunque, egli fu tra i generosi del ceto intellettuale che, primi, presero partito per il movimento organizzato autonomo dei lavoratori, svolgendovi (per lunghi decenni) un'opera preziosa di incitamento e di consiglio.

Nella sua multiforme attività di studioso, di pubblicista, di divulgatore piano e suadente, egli fu sempre un *educatore* paziente, ostinatamente paziente, ed ebbe l'arte di far intendere le cose più alte anche ai semplici ed agli indotti.

La comprensione del *problema sociale*, lo portò, fin dalla giovinezza, dal *mazzinianesimo* al *socialismo legalitario*, passando attraverso l'esperienza della Prima Internazionale. E nel *movimento sociale del lavoro* occupò un posto e svolse una funzione che non possono essere dimenticati, perchè nei lavoratori egli si sforzò sempre di suscitare le energie e le capacità di *organizzazione autonoma*, fedele al motto per cui « *Se l'operaio non impara a fare da sè, non sarà mai emancipato* ».

La sua grande fede nella forza della *libera associazione* egli aveva attinto appunto dalla dottrina mazziniana; e bene si convinse, poi, come essa sola potesse dare ai lavoratori coscienza chiara della loro posizione nella vita sociale e politica, e volontà e capacità per svolgere la funzione storica di costruttori di un nuovo ordine.

Non è certo a stupire che, sessant'anni fa, pochi ritenessero il lavoratore capace di dirigere le proprie organizzazioni, di difendere i propri interessi nella contrattazione delle condizioni del lavoro, o meno ancora di elevarsi fino alla aspirazione, non soltanto mitica, verso una società più equa e meglio progredita. La classe lavoratrice — egli riteneva invece — avrebbe saputo dare la prova delle sue facoltà morali, amministrative, tecniche, quando fosse messa nella condizione di esercitare funzioni organizzative. E perciò considerò l'*associazione* come la *scuola necessaria* di educazione e di abilitazione: dalle prime società operaie fiancheggianti l'Associazione internazionale dei lavoratori in Italia, all'opera per la costituzione e difesa di un Partito operaio, alla creazione delle prime Camere del Lavoro.

E tutte le forme di associazione egli considerò utili allo scopo: dalle timide Società di mutuo soccorso alle Leghe di miglioramento, dalle Cooperative di consumo e di produzione e lavoro ai Circoli ricreativi ed alle Società culturali; purchè valessero sopratutto come strumenti di ascensione morale e di allenamento all'autogoverno dei lavoratori.

« Voi non dovete tanto tener conto — ammoniva — del vostro numero, che è forza bruta, ma della somma di capacità che, come classe, potete esprimere in confronto di chi detiene il potere economico e politico ».

Per arrivare alla giustizia sociale

« ci sono rivoluzioni da compiere, ma la più grande è quella che si compirà nel cervello dei poveri. Essi devono pervenire alla comprensione della loro importanza e del loro compito storico, come massa organizzata e consapevole ».

Ai lavoratori che gli chiedevano conferenze ed articoli di propaganda, egli, pur non rifiutando mai il suo volonteroso concorso all'azione sociale, rispondeva:

« Perchè vi rivolgete a me per cose che voi conoscete tanto bene, e che io non posso trattare che in modo incompleto in quanto privo della vostra dura esperienza? Perchè mai non sapreste voi, nel vostro rude semplice linguaggio, dire dei problemi vostri (la vita dell'opificio, del cantiere, del campo; il lavoro a cottimo, la riduzione dell'orario e le macchine; le otto ore e la portata sociale ed educativa della riduzione della giornata lavorativa), così come delle più alte aspirazioni sociali? Voi dovete diventare i maestri di voi stessi ».

Questi concetti fondamentali egli tradusse ancora in iniziative utili al movimento generale dei lavoratori, quando, esecutore testamentario di Prospero Moisè Loria, diede inizio forma e sostanza alla « *Società Umanitaria* » di Milano, fissando il compito dell'Istituto nell'« *aiutare il lavoratore ad assistersi ed elevarsi per forza propria* ». Di qui la serie di istituzioni che poi rampollarono, in fiancheggiamento costante del movimento operaio italiano e milanese, dalla veramente provvida *Società Umanitaria* e si svilupparono in processo di tempo sotto l'impulso intelligente di *Augusto Osimo*: l'Ufficio studi e traduzioni; l'Ufficio del lavoro e le inchieste e studi sul lavoro industriale ed agricolo, sulle abitazioni, sull'alimentazione, sulla disoccupazione, sulle assicurazioni sociali; le Scuole professionali diurne e serali; l'Ufficio centrale ed i Segretariati laici periferici di emigrazione; i Segretariati del popolo; la Federazione delle Cooperative; le Case popolari; la Scuola di legislazione sociale e della cooperazione; il Museo sociale; gli Uffici di collocamento ed i sussidi integrativi alle Casse di disoccupazione delle leghe; le Opere di coltura ed educazione anche artistica del popolo.

Osvaldo Gnocchi-Viani ha chiuso la sua laboriosa e serena esistenza di studioso e di educatore sociale come « segretario pensionato» della Società Umanitaria. Una lapide sulla porta della Camera del Lavoro (in Via Manfredo Fanti 19) ne ricordava la figura ai lavoratori. Quando nella stessa (autunno 1925) presero sede le « Corporazioni sindacali fasciste » queste affissero sull'altro lato del portone la lapide in ricordo di Filippo Corridoni « apostolo del lavoro, eroe della patria ». Ed al suo fianco rimase (fino al giorno in cui la sede sindacale fu trasportata altrove) quella che in *Osvaldo Gnocchi Viani* onorava il *patriota*, l'*internazionalista*, il *costruttore ed educatore sociale*. La sua figura rimane ora consegnata alla storia del *movimento sociale italiano*.

Agosto 1937.

Felice Anzi

« *Riforma costituzionale fascista* » - Cosa insegnano le costituzioni moderne? - Italo Lunelli - Edit. Treves - Milano, 1937. In Libreria dell'A.N.S. a L. 10,80.

« *Lao-Tse* ». *Il libro della via e della virtù*. - G. Evans - Edit. F.lli Bocca - Torino. 1924. L. 8.

PROBLEMI E STUDI

Il domani dei "sindacati,,

II

In origine il *sindacato* ha un compito puramente economico, che consiste nel disciplinare la offerta di lavoro, limitando la concorrenza che i lavoratori sarebbero costretti a farsi tra loro se rimanessero isolati. La *scienza economica*, dopo lunghe tergiversazioni, ha finito per riconoscere che la *pattuizione collettiva delle mercedi* non nuoce all'economia, ed anzi le giova; imperocchè, da un lato, elimina dalla produzione le imprese malsane e, dall'altro, unifica il prezzo del lavoro in una data branca d'industria e in un dato territorio, lasciando per tal modo all'imprenditore la possibilità di fare dei piani a lunga scadenza. Ma se tale è l'originaria natura del *movimento di resistenza* — come una volta veniva chiamato il *movimento sindacale* — ciò non ha impedito che il « sindacato professionale » si evolvesse, con l'andar del tempo, sino a diventare uno strumento di lotta di classe e di rivoluzione sociale.

Nel 1898 compariva per la prima volta in l'*Humanité nouvelle* il noto saggio di Giorgio Sorel su l'*Avevenir socialiste des syndicats*, destinato a richiamare l'attenzione dei socialisti sui grandi compiti che i sindacati avrebbero potuto assumersi nel mondo moderno. L'opuscolo era stato scritto l'anno prima e il suo autore si era proposto in sostanza di completare le sommarie indicazioni che Marx ed Engels avevano dato sul *divenire della classe operaia*. Il Sorel si faceva patrocinatore di un nuovo metodo rivoluzionario che consisteva nel dichiarare lo «sciopero generale ». L'impiego di quest'arma avrebbe significato, prima di tutto, che il tempo delle rivoluzioni dei politici era finito e che il proletariato si sarebbe opposto alla costituzione di nuove gerarchie. Questa formula non ha nulla di comune coi diritti dell'uomo, nè con la giustizia assoluta, nè con le costituzioni politiche, nè coi parlamenti. Essa non rifiuta soltanto il governo della borghesia capitalista, ma altresì tutte le gerarchie più o meno rassomiglianti alle gerarchie borghesi. I fautori dello « sciopero generale » intendono distruggere tutto ciò che aveva formato la preoccupazione dei vecchi liberali: l'eloquenza dei tribuni, la manipolazione dell'opinione pubblica, le combinazioni dei partiti politici. A chi osservasse che questo sarebbe il mondo alla rovescia, si può rispondere che scopo del socialismo è quello di creare una società completamente nuova. Lo « sciopero generale » sboccherebbe inevitabilmente in una società organizzata sul piano della produzione, cioè nella vera « società socialista ».

La concezione scioper-generalista del Sorel non va tuttavia presa alla lettera, atteso che — come egli stesso chiarì più tardi — lo « sciopero generale rivoluzionario » egli lo concepiva come un *mito*, più che non come un postulato pratico di metodologia proletaria. Nè si deve credere che il Sorel sia stato il fondatore del cosidetto *sindacalismo rivoluzionario*. Sono ancora molti quelli che attribuiscono al Sorel la paternità di detto sindacalismo, ma sono in errore. La verità è che il sindacalismo rivoluzionario è nato assai prima che l'ex ingegnere di ponti e strade si occupasse di sociologia, ed è un genuino prodotto della classe operaia francese la quale non potè mai sottrarsi totalmente all'influsso della *propaganda proudoniana*. Giorgio Sorel portò la sua attenzione sulle « Borse del Lavoro», ne intravide gli sviluppi e tentò di costruire una dottrina del proletariato, rimanendo però nel campo della speculazione filosofica. Ebbe indubbiamente dei discepoli e dei seguaci — in Italia forse più che in Francia — ma non fu un direttore politico del movimento operaio.

La teoria e la metodologia del sindacalismo rivoluzionario vengono definitivamente fissate nel *Congresso di Amiens*, del 1905, con una risoluzione nella quale si dichiarava che il *sindacato operaio* si sarebbe mantenuto assolutamente *indipendente* da tutti i partiti politici come da tutte le religioni o scuole filosofiche. Per tal modo, il *sindacato* si accampava, al tempo stesso, contro la classe capitalistica e contro lo *Stato*. Lo sciopero generale espropriatore avrebbe al momento opportuno fatto cadere nelle mani della classe operaia, già preparata a succedere alla classe capitalistica con un'attrezzatura sua propria, i mezzi di produzione. Essa avrebbe proceduto ad organizzare socialisticamente la produzione e gli scambi, assorbendo in sè medesima le poche funzioni veramente utili dello Stato borghese.

In base a questo schema ideologico si venne formando in Europa quella scuola sindacalista che fu detta franco-olandese (perchè il proletariato olandese, tradizionalmente anarchico, vi aderiva in forze), ma che avrebbe anche potuto definirsi franco-olandese-spagnuola se la Spagna non fosse stata una nazione alla quale non si annetteva una grande importanza. E' in Spagna, infatti, che l'*anarchismo* ha fatto in passato dei progressi assai più rapidi che non il *marxismo*, ed è in questo paese che ancora oggi il *sindacalismo rivoluzionario* costituisce la dottrina di una cospicua parte del proletariato. Come già abbiamo detto, la *scuola franco-olandese* fece molti proseliti in Italia, favorita dalle condizioni storiche ed economiche del paese, ed estese le sue propaggini un po' dappertutto, negli anni che precedettero la grande guerra, non escluso il Regno Unito, creando dei movimenti di minoranza in aperta opposizione con le maggioranze appartenenti alla *scuola tedesca*. Caratteristiche fondamentali del *sindacalismo socialista*, e tedesco, erano la subordinazione alla metodologia del socialismo legalitario e parlamentare, la fiducia nella legislazione sociale, la ripulsa dello sciopero generale, la tattica guardinga negli scioperi economici, l'organizzazione per rami d'industria, gli alti contributi sindacali, i servizi mutualistici e, insomma, quello che fu detto il *riformismo sindacale*. Non mancavano poi i *sindacalismi* ispirantisi a principî non socialisti: *cattolico, cristiano, liberale, unionista, ecc.;* ma la grande maggioranza dei sindacati si muoveva nell'orbita della teoria della lotta di classe.

Dopo la guerra si sono verificati dei notevoli cambiamenti anche là dove le vecchie facciate sono rimaste intatte. I francesi non hanno ancora formalmente rinnegato la « *carta d'Amiens* », l'indipendenza dei partiti politici è ancora affermata nei programmi e l'azione diretta è ancora per molti sindacalisti la sola capace di portare il proletariato alla vittoria finale; ma siamo già ben lontani da l'antistatalismo, dalla negazione politica, dallo scherno per la democrazia e sopratutto dall'antipatriottismo. Anche in Francia il sindacalismo ha cessato di essere un monopolio degli operai manuali per estendersi agli impiegati, agli insegnanti, ai pubblici funzionari, ad onta che la legge sui sindacati li escluda. In Francia, infine, la C. C. T. non disdegna la politica dei blocchi popolari; e questo Giorgio Sorel non lo aveva davvero previsto. Il *comunismo* s'incarica di riabilitare la tattica della *subordinazione dei sindacati al partito politico del proletariato* e di disperdere le ultime reminiscenze proudoniane e libertarie che, pur nella loro astrattezza, costituivano una sicurezza di indipendenza per la classe operaia.

A quarant'anni di distanza si deve constatare che le due scuole rivali hanno smussate le punte e si sono fuse, in un certo modo, in un sindacalismo medio avente per comun denominatore la *libertà sindacale*. L'indipendenza dai partiti è divenuta la regola generale, il sindacato non è più l'antistato, gli scioperi parziali non sono più concepiti come un allenamento del proletariato ad eseguire il fatto risolutivo: lo « sciopero generale espropriatore ». E' en-

trato invece nel costume lo « sciopero generale politico » il quale accompagna inevitabilmente tutti i moti insurrezionali, ma questo sciopero è il perfetto contrario di quello sognato dal Sorel. A questo proposito va ricordata l'aperta sconfessione allo sciopero generale inscenato per la prima volta dal proletariato francese, nel 1909, per protestare, d'accordo col proletariato degli altri paesi, contro la fucilazione di Francisco Ferrer in Ispagna.

Dopo quella protesta alla quale non era stata estranea la massoneria, il Sorel si ritrasse sull'Aventino e parve inclinare verso il nazionalismo letterario. Letterato e filosofo egli stesso — per quanto lo può essere un autodidatta — gli riusciva difficile prendere contatto con la realtà. Pensatore originale e profondo, non riuscì a sollevarsi al disopra del « *phanpletaire* »; la sua produzione sociologica è frammentaria, slegata, non riducibile a sistema. Creò il *mito dello sciopero* per infondere nel proletariato la speranza in un domani e il coraggio della lotta, ma in certi momenti apparve più preoccupato di castigare la borghesia imbelle e di incitarla a resistere che di seppellirla. Interpretazione che sarebbe stata smentita, peraltro, dalle sue dichiarazioni con le quali si compiacque con Lenin della compiuta *rivoluzione sovietica*, lusingandosi che la sua opera di scrittore non fosse del tutto estranea a quell'avvenimento. Certo è che il vero « *cauchemar* » di questo teorico sindacalista è stato sempre la *democrazia*.

Ma se non sono stati i profeti a spingere innanzi la storia non se ne deve concludere che essa sia rimasta stazionaria. Il cammino fatto dal principio sindacalista negli ultimi quarant'anni è sbalorditivo. Il *movimento operaio* è riuscito a trasformare completamente la *coscienza giuridica delle nazioni civilizzate*: ecco la verità incontrovertibile. La vittoria del *principio sindacale* è visibile sopratutto nei paesi che sono appena usciti o stanno uscendo dai regimi feudali e dall'economia agricola (Giappone, Turchia, Egitto, Cina, India, ecc. ecc.). La tendenza generale di questi paesi è di organizzare la produzione su un piano diverso dal piano capitalistico, e ciò anche quando ripudiano il comunismo. E' bensì vero che questa nuova organizzazione risponde anche a necessità d'ordine nazionalista, ma insomma il *lavoro* passa al primo posto. Le costituzioni politiche, la legislazione sociale, l'attaccamento all'U.I.L., ci forniscono la prova che questi paesi non rifanno la strada percorsa dall'Occidente. E anche nell'Occidente si verificano e si delineano dei cambiamenti insospettati. Il fatto più sintomatico è costituito dalla *tendenza dello Stato* ad estendere il suo dominio al *campo economico* creando istituti che esauriranno la « *vitalità del sindacato* », il che non sarebbe un male qualora lo Stato fosse controllato dai lavoratori.

* * *

La casa popolare. — *Carlo Teodori ripubblica in seconda edizione il suo studio* « Il Fascismo e la casa », *del quale già ebbimo occasione di occuparci qui: sia nel corso della discussione sul tema*: « L'abitazione, problema nazionale », *sia ancora in altra occasione. E' da rilevare la lodevole tenacia dell'A. nel sostenere la sua battaglia per uno scopo il quale, anche nei suoi termini concreti, coincide con quello che noi pure perseguiamo: la casa per il popolo assicurata attraverso la costituzione di essa in proprietà pubblica e sottratta quindi ad ogni alea speculativa.*

« Verso la trasformazione della proprietà edilizia » *è il sottotitolo dello studio del Teodori; ed è su questo argomento che si intrattiene con una bella* lettera-introduttiva *l'on. senatore Agostino Berenini; ciò che aggiunge interesse al lavoro, benchè egli, consentendo nel fine, si dimostri più cauto e meno radicale dell'A.*

Il problema della "casa decorosa" che abbiamo appunto definito "problema nazionale" non può essere risolto che attraverso la iniziativa pubblica. Questo è un punto fermo sul quale giustamente insiste l'A. nella riveduta ed ampliata edizione del suo utile lavoro, che è in Libreria dell'A.N.S. a L. 7.

OSSERVATORIO

I principi ed i fatti

Il 16 *s. luglio il Segretario agli Esteri degli Stati Uniti, Cordell Hull, ha diramato alla stampa internazionale una* « dichiarazione » *colla quale si fissavano i capisaldi della* politica nordamericana.

« 1) Gli Stati Uniti patrocinano il *mantenimento della pace* e l'*astensione*, da parte di tutti i Paesi *dall'impiego della forza* nello sviluppo della loro politica e dalle interferenze negli affari interni di altre Nazioni.

2) Negoziazione e osservanza dei *Trattati*.

3) I Trattati dovrebbero essere *modificati* con ordinato procedimento.

4) Le *leggi internazionali* dovrebbero essere ravvivate e rafforzate.

5) Rimozione delle *barriere* che ostacolano il traffico commerciale.

6) Diminuzione degli *armamenti* ».

La « dichiarazione » *venne comunicata ai Governi di tutti gli Stati del mondo, e già si segnalano, fra le* 40 *risposte pervenute, le più significative*: adesione di massima, *ai principi esposti, universale; e particolarmente consone allo* spirito dei principi, *quelle degli Stati sudamericani, della Francia, dell'Inghilterra, dell'U.R.S.S., della Svezia e Stati del Nord Europa.*

La maggior parte degli Stati d'Europa si richiamano a Ginevra, Società delle Nazioni, come base per l'organizzazione collettiva internazionale; e fra questi l'Ungheria e la Bulgaria sostengono la revisione dei Trattati in base al Patto della Società delle Nazioni e nella sua sede.

Tale punto di vista è notevolmente rinforzato dalle osservazioni di Herzog per l'Unione Sud-Africana:

« Io non posso impedirmi di pensare che se l'Unione Sud-Africana fosse nella posizione di una Nazione soggetta a *trattati ingiusti*, imposti colla forza delle baionette, tale situazione non potrebbe essere ritenuta normale ed accettabile perchè in contrasto ad ogni concetto di vera *giustizia internazionale*.

Perchè un *trattato* possa avere carattere sacrosanto, è necessario anzitutto, riparare ai *torti* ed abolire le *ingiustizie* che esso consacra. Se questa correzione (o interpretazione) è data al principio di Cordell Hull, « *l'osservanza fedele degli accordi internazionali* » potrebbe essere accettata senza riserva ».

Ed ecco dunque che il concetto di «pace» si lega sempre più a quello di « giustizia ».

Poco dopo la « dichiarazione » Hull è scoppiato il conflitto fra il Giappone e la Cina *in Estremo Oriente; vera e propria guerra, con distruzione di uomini e di cose, bombardamenti, combattimenti, popolazioni terrorizzate in fuga... senza che la guerra sia ancora ufficialmente dichiarata.*

Nel conflitto sono in gioco anche interessi di Potenze europee e dell'America, ma è appunto qui che i « principi » cascano di fronte alla brutalità dei « fatti ». Esiste un « patto delle nove Potenze » *sulla situazione del Pacifico ed in Cina, che potrebbe essere invocato contro il Giappone; ma nessuno osa farlo perchè il « diritto » è una cosa molto evanescente se manca la « forza » che richiami all'osservanza.*

E così si procede fra restrizioni mentali ed ipocrisie, fra dichiarazioni solenni e atti di passività ed inerzia, mentre si decide il destino della Cina e con esso quello di tutta l'Asia Orientale.

*Quali che siano le conclusioni di questo tragico, e forse decisivo, urto fra l'*imperialismo giapponese *ed il* nazionalismo cinese, *le sorti dell'Europa e dell'America saranno definitivamente compromesse, non solo nei privilegi ingiusti (territoriali o tributari o capitalistici) ma pur anche negli interessi legittimi di scambi economici e di rapporti culturali.*

« Qualunque sia il risultato di questa guerra, esso eliminerà o diminuirà in Estremo Oriente l'attuale posizione delle Potenze, indifendibile sotto la pressione concomitante cino-giapponese. Il loro prestigio, già enormemente diminuito in questi giorni, non è difendibile senza un intervento militare, e,

quindi, senza una ancora più vasta conflagrazione, che favorirebbe una futura alleanza cino-giapponese. Suona l'ultima ora dei privilegi europei e l'immensa opera compiuta dall'Europa e dall'America in Cina rimarrà ad esclusivo beneficio del nazionalismo cinese ».

Questo che scrive un insigne studioso italiano (il quale è stato alto consulente tecnico amministrativo presso il Governo di Nanchino) è precisamente ciò che da anni si ripete e che era assai facile prevedere. Se il Giappone non stravince rapidissimamente, la guerra si prolungherà; ed allora: o la Cina si riprende e prevale, o quantomeno riuscirà a trovare col Giappone un accordo di parità anzichè di sudditanza. Gli Stati Uniti sono troppo impegnati nelle loro faccende interne, e le Potenze d'Europa sono troppo occupate nei contrasti che le dividono per poter esercitare, laggiù, un ruolo attivo e determinante.

*Sarebbe già fortuna che, almeno su questa piccola penisola dell'*Eurasia, *che è l'*Europa, *si riuscisse a trovare la via per comporre attriti ed attivare una utile costruttiva collaborazione.*

Il discorso del Capo del Governo italiano a Palermo ha indubbiamente portato una nota pacifica e chiarificativa nella situazione mediterranea e continentale *producendo un senso notevole di distensione che dovrebbe produrre a concrete definizioni coll'Inghilterra ed anche colla Francia.*

Le riunioni societarie *annuali del corr. settembre a Ginevra (Consiglio e Assemblea) possono contribuire al fine proclamando, almeno, la non più esistenza della Etiopia come Stato indipendente e membro della S.d.N.*

*E' tempo davvero che l'*Europa *si ritrovi su un piano minimo di accordo e di cooperazione: nel* Mediterraneo *libero, che è pur sempre il « lago centrale » del mondo, e nell'*Africa *che va considerata come il suo naturale prolungamento ed il suo necessario completamento, campo aperto alle belle imprese del lavoro e della civiltà e fonte di risorse per tutti.*

Pensare all'Europa ed organizzare l'Eurafrica.

DALL'INDIA AL MAROCCO

"L'Islam,,

Il nome di Essad Bey, perfetto conoscitore del mondo orientale (ed un mussulmano egli stesso che ha saputo però assimilarsi mirabilmente la cultura europea), è già noto ai lettori per una sua indovinata biografia del « dittatore rosso ». Questo nuovo volume (1), notevole per chiarezza ed originalità d'idee, che egli ha dedicato allo studio del *mondo islamico*, così come si presenta nella sua storia passata, nelle sue aspirazioni attuali e nelle sue tendenze potenziali, incontrerà di certo l'interesse ed il favore del grande pubblico, specialmente in un periodo della nostra vita politica così intenso e tanto delicato.

Se abbiamo ben compreso, la tesi centrale che affiora nella lettura del libro di Essad Bey vorrebbe essere questa: la tendenza della *Turchia*, nel suo sforzo di rinnovamento e di rottura di ogni tradizione, a riprendere l'antica funzione di *potenza islamica predominante*, superando così il contrasto col mondo arabo un tempo dominato. Contro questa tesi si può certamente sostenere che non sarà facile compito per la Turchia risollevare la dignità del Califfato senza il possesso materiale delle due *Città Sante* della Mecca e di Medina, specie oggi che gli *Arabi* si sono fatti vessilliferi della rinascita islamica.

Come potrebbe ora la Turchia strappare alle potenze arabe la bandiera verde del Profeta? Ci sembra perciò che Essad Bey abbia, quasi di proposito, obliato nel suo libro il fatto che lo sfasciarsi dell'Impero Ottomano, in seguito alla grande guerra, portò alla sua divisione in *due razze* distinte: una, la *turanica*, pronta a rinunciare al suo programma panislamico perseguito per secoli; l'altra, l'*araba*, pronta invece a difendere con la spada le sue pretese nazionalistiche. Di questo affermarsi violento e contrastato del rinascente nazionalismo arabo abbiamo una prova oggi in *Palestina*, che è diventato il centro strategico religioso e commerciale di tutto il mondo arabo.

Ma, a parte queste considerazioni critiche, bisogna riconoscere che l'impostazione generale dell'opera è indovinatissima. Dopo una rievocazione storica dei tredici secoli del passato maomettano, Essad Bey mette in rilievo lo sviluppo politico e spirituale dei paesi dell'Islam e sottolinea sopratutto le conseguenze di quel processo rivoluzionario che, iniziatosi con la battaglia di Sakaria, ha portato da un lato ad una forma di europeizzazione della Turchia di Kemal Pascià e della Persia di Reza Scià, dall'altro invece ad una rinascita, caratteristicamente araba, dell'Islamismo in Palestina, in Arabia, nell'Irak, sotto l'influsso potente di Ibn Saud, grande figura di condottiero che le masse mussulmane hanno sopranominato « il Napoleone del deserto ».

Questo nuovo mondo orientale si presenta come una unità spirituale, cui finiranno con l'avvicinarsi ineluttabilmente la Turchia e la Persia, contro un'Europa divisa se anche tecnicamente superiore. La rovina della supremazia europea in Oriente, scrive Essad Bey, è una conseguenza della sua debolezza spirituale, cui si contrappone il rafforzarsi, senza precedenti, dell'Islam. Alla Turchia, alla Persia, all'Afganistan, può unirsi in un prossimo domani una Federazione panaraba sotto la guida di Ibn Saud. Questo processo, per la importanza strategica economica e geopolitica che verrebbe ad assumere, potrebbe essere assai fatale per l'Europa, presentando per essa un grave pericolo: con una possibile perdita dell'impero coloniale di lingua araba nel Mediterraneo e la conseguente perdita delle colonie in Asia. Il solo crollo del sistema coloniale europeo, senza pensare ad una ipotetica alleanza dei 250 milioni di mussulmani con gli 800 milioni di gialli e bruni dell'Asia, porterebbe alla rovina generale della civiltà materiale e spirituale dell'Europa.

I problemi che Essad Bey esamina nel suo libro con spietata chiarezza, mettono veramente per la loro gravità l'Europa, in contesa e senza pace, nella necessità di un esame di coscienza e le impongono di meditare sulla propria salvezza. Occorre dunque che la vecchia Europa sappia conservare il necessario prestigio e sappia andare incontro alle aspirazioni ed alle necessità dell'Islam.

Lucano

(1) Essad Bey: *L'Islam. (Ieri, oggi, domani).* — Edit. F.lli Treves, Milano. — In Libreria dell'A.N.S. a L. 18.

Valutazione della incapacità permanente al lavoro. — *L'U.I.L. di Ginevra pubblica nella sua nutrita collana « Studi e documenti » questo importante lavoro* « L'evaluation de l'incapacité permanente de gain dans les assurances sociales » *nel quale sono ampiamente illustrati, sull'argomento, i criteri generali e le esperienze particolari dei diversi Paesi: fra questi l'Italia.*

Il concetto *di « incapacità »*, metodi *e* indici *di valutazione e determinazione del* minimo *e del* punto di partenza *per il diritto a prestazioni, criteri di revisione, conclusioni della riunione degli esperti in materia di assicurazioni sociali, costituiscono i* capitoli principali *delle 400 pagine del volume. Il problema e la sua illustrazione si raccomandano all'attenzione degli studiosi, perchè man mano si allarga il campo dell'assicurazione sociale (e come massa di presa e come ampiezza di servizi), la necessità di bene considerare i termini del* diritto alle prestazioni *diventa sempre più imperiosa: dovendosi, nel contempo, impedire che prevalgano tanto criteri troppo corrivi che nuocerebbero allo sviluppo stesso dei servizi assicurativi, quanto criteri eccessivamente od ingiustamente restrittivi che danneggerebbero i legittimi interessi degli assicurati.*

FIGURE CHE SCOMPAIONO

MEONI prof. VITTORIO, deceduto a Colle Val d'Elsa (Siena) lo scorso agosto a 77 anni. Militante socialista fin dalla giovinezza, fondò e diresse il periodico locale « *La Martinella* » che cessò le pubblicazioni nel 1925. Colto e mite, fu esponente e candidato politico del Partito nella zona.

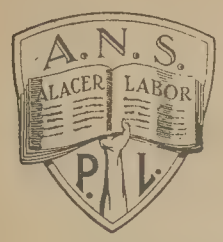

A. N. S.

"Problemi del Lavoro,,

DISCUSSIONI E INCHIESTE

Tema

"L'alimentazione popolare,,

(sana, economica, nutriente)

Impostazione schematica

Nel corso della discussione, tuttora aperta, sul tema precedentemente posto (« Bonifica umana e difesa sanitaria »), *attraverso la parola sopratutto dei collaboratori operai, è stato costantemente prospettato, come connesso ed inscindibile della* sanità fisica, *il problema della* alimentazione sufficiente, *allacciato a sua volta a quello dell'*abitazione salubre e capace.

Ed ecco dunque come i temi in successione si legano e si completano senza discontinuità: dalla « Scuola e lavoro » *all'* « Abitazione, problema nazionale », *dalla* « Assistenza-previdenza integrale » *alla* « Bonifica umana e difesa sanitaria ». *Segue ora* « L'alimentazione popolare » *nei suoi più importanti aspetti dell'*igiene, *dell'*economia, *della* nutrizione.

Il problema è della massima attualità, e non in Italia soltanto; ad esso sono costretti a dedicare la massima cura i Governi di tutti i Paesi: quelli che limitano al minimo l'intervento del pubblico potere nella disciplina della vita economica, non meno di quelli che tale intervento spingono al massimo di regolazione diretta.

Perchè si tratta di problema veramente fondamentale per la vita dei popoli, tanto che la sola vigilanza igienica sulla sanità dei prodotti per il consumo *non è più ritenuto compito sufficiente. E' funzione normale, ormai, del potere pubblico l'azione indiretta o diretta sui* prezzi *per impedire rincari eccessivi e perturbatori, non disgiunta dall'azione (di iniziativa sindacale o di iniziativa pubblica o di tutte e due insieme) per l'adeguato* elevamento dei redditi di lavoro. *E si va anche più in là: studiando seriamente (e sviluppando nelle masse l'opera istruttiva ed educativa necessaria) le basi per una* alimentazione sanamente semplice e sufficientemente nutritiva.

Poniamo l'« alimentazione popolare » *sul piano dei grandi problemi nazionali; e pertanto la nostra* discussione-inchiesta *tende alla costituzione di un* organismo permanente *di studio e di azione propulsiva e progressiva che si concreta, per noi, nella* « Corporazione sociale dell'alimentazione ».

* * *

Le premesse per un'azione a fondo sono in atto, in Italia, nell'opera che il Partito ha svolto attraverso i suoi Comitati sui prezzi, *coi quali ha preceduto le funzioni ora affidate agli* organi corporativi: *il Comitato corporativo centrale delle* Corporazioni economiche *ed i Comitati di presidenza dei* Consigli provinciali delle Corporazioni. *Tale opera deve peraltro svilupparsi in ampiezza e in profondità, nel senso della* educazione popolare *e della* organizzazione cooperativa di massa dei consumatori. *Nessun'opera di disciplina e vigilanza dall'alto può avere efficacia reale di* contenimento dei prezzi *e di* difesa dei consumi popolari, *se il popolo stesso non partecipa convintamente ed organicamente allo sforzo del pubblico potere e degli organi suoi delegati e competenti.*

Due movimenti di massa *devono essere posti alla base di una seria politica dell'*alimentazione popolare:,

a) l'*organizzazione sindacale dei produttori* per garantire un reddito di lavoro proporzionato almeno ad esigenze elementari di vita e sviluppo;

b) l'*organizzazione cooperativa dei consumatori* per mantenere al valore nominale del reddito di lavoro la massima reale capacità di acquisto;

l'una e l'altra organizzazione agendo inoltre come scuola economica dimostrativa

a) dei limiti che il reddito globale nazionale segna alla sua redistribuzione fra le categorie produttrici;

b) dei limiti anche che la quantità disponibile di generi prodotti od importati segna alla ripartizione fra la popolazione consumatrice.

Il problema dell'« alimentazione popolare » *inteso in senso lato di* nutrimento e difesa del corpo, *investe (oltre i consumi strettamente alimentari) il vestiario, l'abitazione ed altre necessità inderogabili, inerenti ai bisogni individuali e famigliari.*

L'organizzazione dei produttori (*reddito del lavoro*), l'organizzazione dei consumatori (*capacità di acquisto*), l'azione del pubblico potere (*vigilanza igienica, disciplina e controllo dei prezzi*) *debbono portare, congiuntamente, ad una altra più vasta e profonda azione:*

a) per la *produzione assicurata* di determinati generi di fondamentale consumo e di determinati tipi di vestiario ed indumenti ed altri oggetti di generale uso e necessità, sulla base dei costi e prezzi rapportati al livello salariale ed al bilancio famigliare delle grandi masse;

b) per l'*educazione razionale e persuasiva* (coll'insegnamento dell'igienista e la dimostrazione del competente) al gusto della semplicità non volgare e della sostanziosità non nociva.

L'ordinamento sindacale e corporativo *delle categorie professionali ed economiche, in uno Stato unitario il quale non ammette la libertà economica assoluta di individui o di gruppi e ripugna dalla statizzazione sistematica, dovrebbe logicamente intendersi come azione regolata e contemperata dei produttori e dei consumatori sul piano della disciplina collettiva nazionale: iniziativa consentita, quindi, anzi sollecitata, nel campo delle* organizzazioni di autodifesa, *perchè queste costituiscono gli elementi base per la* collaborazione tra le masse popolari ed il pubblico potere.

In materia economica di commercio e rivendita il potere pubblico può seguire *diverse strade*: lasciar fare alle forze di interessi in contrasto; intervenire con un atto di imperio che spezzi una situazione di monopolio nociva per gli interessi della popolazione; intervenire con una politica di gestione pubblica che sostituisca quella privata lucrativa; incoraggiare ed appoggiare risolutamente l'*autodifesa associata dei consumatori interessati.* La prima strada è da escludere per lo Stato corporativo, perchè negativa ed assenteista; la seconda può avere un valore soltanto contingente ed immediato; la terza è ispirata ai principi di sostituzione netta dell'iniziativa privata; la quarta sarebbe la più intonata ai principi dello *Stato corporativo,* ed è anche la più economica ed utile ed efficace se attuata con decisione conseguente e costante.

* * *

Sul « Lavoro Fascista » *di Roma si invocava di recente l'adozione di una* « Carta dell'alimentazione » *ispirata a questi principii:*

« 1) un'*alimentazione razionale* è il fondamento della sanità e dello sviluppo della stirpe;

2) la *scelta degli alimenti* si basa sulla loro costituzione e sulla conoscenza dei vari bisogni dell'organismo;

3) è opinione errata che l'uomo abbia bisogno di molto cibo per vivere e mantenersi sano;

4) è errata la credenza che i *cibi nutritivi* siano quelli più costosi;

5) l'*alimentazione mista e variata* è la sola che convenga all'uomo;

6) il popolo deve saper trovare nei più economici e comuni alimenti, razionalmente mescolati, il suo *nutrimento fisiologico;*

7) *carni, uova, latte, latticini e formaggi* sono alimenti di fondamentale importanza. La *dieta giornaliera* deve contenere una certa quantità di almeno uno di essi. *Verdura* e *frutta*, ricche di sali minerali e vitamine, sono indispensabili ed economiche. *Cereali, legumi e grassi* apportano all'organismo le sostanze energetiche di cui abbisognano;

8) il lavoratore dei campi e delle officine ha bisogno di una *razione alimentare proporzionata al lavoro* che compie. Questo suo maggiore bisogno di alimenti si copre nella maniera migliore con cereali, legumi e zucchero;

9) se ogni famiglia rurale allevasse anche un solo animale capace di fornire latte ai suoi componenti, la nutrizione del popolo italiano migliorerebbe;

10) il popolo italiano deve trarre il nutrimento di cui ha bisogno dagli alimenti che il suo suolo produce ».

* * *

Il Convegno Volta 1937 *che si apre nel corr. settembre a Roma (iniziativa della Fondazione Alessandro Volta avente sede presso la Reale Accademia d'Italia) sarà dedicato al tema*: « Lo stato attuale delle conoscenze sulla nutrizione ». *E la discussione si svolgerà sotto la presidenza dell'accademico prof. Filippo Bottazzi, che è studioso di chiara fama sul tenore di vita e di alimentazione delle masse lavoratrici italiane*

Un Convegno dedicato al problema della alimentazione popolare *è anche in preparazione a cura della* Reale Società Italiana di Igiene *di Milano, la quale già ha portato un contributo competente e notevolissimo al* « problema della casa » *connesso alla sistemazione razionale dei centri cittadini e rurali ed all'organizzazione regionale dei servizi di comunicazione.*

* * *

La 19ª Sessione della Conferenza internazionale del Lavoro *di Ginevra* (1935) *approvava una risoluzione del delegato australiano nella quale, l'assemblea, premesso*:

« che una alimentazione sufficiente tanto sotto l'aspetto della quantità che della qualità è una condizione essenziale della sanità e del benessere dei lavoratori e delle loro famiglie;

« che, constatazioni fatte in diversi paesi, hanno dimostrato che un gran numero di persone residenti, sia nelle città che nelle campagne, non hanno una alimentazione sufficiente ed adatta;

« che, d'altra parte, un aumento del consumo dei prodotti alimentari agricoli contribuirebbe ad elevare il livello di vita e ad attenuare la crisi di cui soffre l'agricoltura;

e lieta che il direttore avesse nel suo rapporto attirata l'attenzione sul problema dell'alimentazione, invitava il Consiglio di amministrazione a incaricare l'Ufficio di proseguire lo studio di questo problema,

« specialmente nei suoi aspetti sociali, in collaborazione con l'Organizzazione d'igiene l'Organizzazione economica della Società delle Nazioni, l'Istituto internazionale d'Agricoltura, e gli altri organismi che sono in grado di collaborare alla sua soluzione, in modo da presentare un rapporto sulla questione alla sezione prossima della Conferenza ».

E già, a cura dell'Ufficio internazionale del Lavoro, sono usciti due importanti pubblicazioni (alle quali sarà utile attingere nella discussione dimostrativa)...« L'alimentazione dei lavoratori e la politica sociale » *nel* 1936; « Il miglioramento del livello alimentare e l'azione cooperativa » *nel* 1937.

Il Comitato misto per il problema dell'alimentazione *presso la Società delle Nazioni prendeva visione a sua volta, di un rapporto da presentarsi all'Assemblea annuale societaria: formulando una serie di raccomandazioni che sarà assai interessante esaminare.*

* * *

Bastano certo questi accenni sommari (come a spunti che saranno adeguatamente sviluppati) per dimostrare la importanza che il tema qui impostato ha già preso nell'opera di studio e di concretazione, sia in campo nazionale che in campo internazionale.

*Nella civiltà di masse produttrici verso la quale i popoli si avviano, anche passando attraverso le prove più difficoltose e dolorose dell'antagonismo aspro e dell'organizzazione autarchica, salgono al primo piano i problemi fondamentali dell'esistenza; e perciò l'*alimentazione-sussistenza *prende il suo posto accanto all'*abitazione, *all'*assistenza igienico-sanitaria, *alla* previdenza integrale, *alla* istruzione-educazione.

Milano, settembre 1937.

L'A. N. S.
" PROBLEMI DEL LAVORO ,,

Invito alla discussione

Il tema: « *L'alimentazione popolare* » sarà discusso nella riunione del *Consiglio consultivo dell'A.N.S.* convocato nella sede di Milano (Via Manfredo Fanti 2) in *adunata di studio* (così come è previsto nelle norme regolamentari ed integrative dello statuto sociale) per *domenica* 10 *p. ottobre.*

Alla « *adunata* », oltre i membri permanenti del *Consiglio* e gli incaricati, possono partecipare i soci effettivi e gli aderenti culturali regolarmente iscritti alla Associazione.

Ma alla *discussione pubblica*, sulle colonne di questa Rivista, possono partecipare, oltre i soci e gli aderenti dell'A.N.S., anche gli abbonati e gli studiosi in genere che intendano portare un contributo positivo all'esame spregiudicato ed esauriente del *problema.*

Ognuno può quindi far pervenire monografie, articoli o anche semplici note ed osservazioni sull'argomento nel suo complesso e sui suoi particolari aspetti. E tutti, anche i più modesti lavoratori, possono dare una *collaborazione utile e preziosa*, in quanto si pongano specialmente dal punto di vista della propria situazione di località, ceto, categoria, famiglia: esponendo, quindi, i risultati della *esperienza* vissuta e della *osservazione* diretta.

Degli articoli, note ed osservazioni che perverranno, sarà tenuto conto nella discussione che qui si svolgerà nei prossimi mesi: sia colla pubblicazione integrale, sia colla registrazione dei concetti sostanziali. Gli interlocutori avranno pertanto la soddisfazione di collaborare allo studio di un *tema* che incontestabilmente interessa la vita del popolo lavoratore ed il progresso concreto della Nazione.

Attività dell'A.N.S. - Sede di Milano

Piano di inquadramento-studio dell'A. N. S. (Parte prima: « *Dalla comunità professionale ai problemi della vita sociale* », temi di illustrazione nel corr. mese di *settembre* (in un colle « *Informazioni settimanali* »):

giovedì 2 corr. ore 20.30: 6) « *Consiglio nazionale lavoro* »; 9 corr.: 7) « *Corporazioni economiche* »; 16 corr.: 8) « *Consigli prov. corporazioni* »; 23 corr.: 9) « *Consiglio nazion. economia* »; 30 corr.: 10) « *I produttori nei Corpi legislativi e politici* ».

Sala di lettura e biblioteca circolante: il giovedì dalle ore 20.30 alle 22; (la domenica o festivi) dalle ore 10 alle 12; nonchè nelle ore normali di ufficio (ore 9-12 e 14-18).

Possono partecipare alle riunioni ed ai servizi culturali solo i *soci effettivi* e gli *aderenti culturali* dell'Associazione.

Ketteler, pensatore sociale cristiano

Togliamo dalla Libreria un volumetto stile ottocento: dei nostri tempi (1). *Giorgio Goyau riassunse in poche pagine, prima della grande guerra, il profilo ed il pensiero del barone* Guglielmo Emanuele Ketteler (1811-1877), *il celebre Vescovo di Magonza, il propulsore del movimento sociale nel campo cattolico, il fondatore, se così possiamo dire, del « Centro cattolico tedesco » che tanta importanza ha avuto nelle vicende dell'Impero fino alla guerra mondiale. In un momento in cui la* Germania *assiste ad una nuova forma di lotta contro il* cristianesimo *in genere ed in ispecie contro il* cattolicesimo, *riesumare la parola del Ketteler che vide il* Kulturkampfs *di Bismark, non è privo di insegnamenti.*

Il Goyau ha ordinato scritti e discorsi del Ketteler in cinque parti, con una sistematica non priva di un certo sapore. Nella prima parte si riassumono scritti e discorsi che riguardano l'atteggiamento della Chiesa nei nuovi tempi (dopo il 1848). *Il Ketteler non dubita di condannare l'*assoluzione *e scrive senza ambagi che la Chiesa deve gioire al sorgere della* libertà *e deve andare ad essa incontro con piena fiducia. Libertà politica e libertà religiosa; libertà di pensiero e rinnovamento della Chiesa mediante la libertà. E' noto come il Ketteler fosse contrario alla proclamazione del dogma della infallibilità del Papa, per quanto poi, a fatto compiuto,* « humiliter se subiecit », *forse con lo stesso spirito di Galileo.*

Il Ketteler ha affrontato il problema della proprietà *di fronte alla Chiesa. Il suo pensiero in proposito è per la* soluzione media: *proprietà sì, ma non in senso assoluto, cioè non nel senso quiritario. La proprietà, dice, è d'ordine naturale prima che positivo: il proprietario deve poter disporre, ma non dispoticamente. E' un mandato a ben fare, dice il Ketteler, dal che sgorga la bontà della beneficenza e della elemosina. Il pensiero del Ketteler, come ognun vede, è contro all'*assolutismo economico, *ma è anche la corrente* socialista e comunista *che allora era in piena battaglia. La teoria della proprietà è, ci sembra, il punto cruciale del* pensiero cattolico *di fronte al* pensiero evangelico *e paolino della comunione dei beni: ed è anche contro, almeno per quanto riguarda la beneficenza e l'elemosina, a taluni moderni capitalisti come il Ford, il quale reputa la beneficenza come una degradante ed avvilente concezione e vede negli alti salari e nell'indipendenza economica del lavoratore la emancipazione da ogni paternalismo sociale ed il mezzo della sua elevazione civile.*

Interessante è anche il pensiero del Ketteler sulla questione operaia e sociale. *Siamo ai tempi in cui* Lassalle *faceva gran rumore in Germania, principalmente quando Bismarck, per una sua concezione personale di « socialismo di Stato », pareva si accostasse al pensiero Lassalliano.*

In sostanza il Ketteler è il precursore delle idee che poi trovarono la loro consacrazione ufficiale nella « Rerum Novarum » *di Leone XIII. Egli è per l'*associazione dei produttori, *per la* cooperazione, *per lo spirito cristiano di* mutua collaborazione. *Il volumetto si chiude col programma di* riforme fiscali e sociali *proposto dal Ketteler al Centro cattolico nel* 1873 *e con uno scritto che risolve negativamente questo caso di coscienza:* « Può un cattolico essere socialista? ».

Nostalgia d'altri tempi! Tuffo nel passato, nelle sante memorie alle quali, contrariamente ad Otello, non sappiamo cantare il nostro addio. Perchè Dante nostro ha cantato:

« che suole riguardar giovare altrui! »

K.

(1) « *Ketteler* » - A cura di Giorgio Goyan - Editore Buffetti, 1911 - Treviso - Edizione esaurita.

ORIZZONTI SOCIALI

Le organizzazioni dei lavoratori

Le sessioni annuali della *Conferenza internazionale del Lavoro a* Ginevra danno l'occasione a incontri utili fra i delegati dei lavoratori di tutti i Paesi, richiamando l'attenzione degli studiosi sulla situazione delle rispettive organizzazioni.

Un *Congresso dei lavoratori asiatici* aveva avuto luogo a Tokio (Giappone) dal 17 al 19 maggio u. s.; e se ne ebbero poi i riflessi colle proposte, già qui accennate, in sede di Conferenza del lavoro a Ginevra. Al Congresso di Tokio avevano partecipato 12 delegati *giapponesi*, e 5 delegati *indiani*. Assenti quindi la Cina, le Filippine, la Insulindia; e Congresso, perciò, più significativo che non seriamente impegnativo.

Vi sono state formulate le *rivendicazioni* ormai comuni

in materia di orario di lavoro, di salari, di assicurazioni e servizi sociali, di lavori pubblici, di istruzione gratuita ed obbligatoria oltre l'età scolastica elementare.

E si è chiesto inoltre:

la convocazione di una *conferenza economica internazionale;* l'abolizione delle *clausole speciali di derogazione* previste nelle convenzioni internazionali del lavoro, per i paesi asiatici; la convocazione di una *Conferenza asiatica tripartita* (approvata poi dalla Conferenza internazionale del Lavoro); una precisa codificazione della *libertà di associazione* e del *contratto collettivo di lavoro*: l'abbandono di ogni *discriminazione di razza* fra i lavoratori e nelle industrie; l'applicazione delle *convenzioni internazionali del lavoro ai Paesi non indipendenti* (cioè sottoposti a regime coloniale, come è il caso della Birmania prospettato poi alla Conferenza di Ginevra); l'applicazione della *legislazione protettiva del lavoro* nei territori beneficianti del diritto di extra-territorialità (le note « *concessioni* » in Cina, ecc.).

La presidenza del Congresso è stata incaricata di inviare *delegazioni* nei diversi Paesi dell'Asia allo scopo di stabilire uno stretto legame tra i lavoratori di questi paesi, e di raccogliere *informazioni*

sulla libertà di associazione, contratti collettivi, salari e scioperi; sulla legislazione esistente e le misure amministrative adottate a tale riguardo; sull'atteggiamento dei Governi e degli imprenditori in merito alla questione del lavoro ed a quella delle organizzazioni operaie, nei diversi Paesi dell'Asia.

L'Ufficio permanente è presieduto da Suzuki, che fu testè delegato operaio del Giappone alla Conferenza di Ginevra.

Ed è appunto dopo di questa (svoltasi dal 4 al 23 s. giugno) che si tenne a Varsavia, ai primi di luglio, la riunione del *Consiglio generale della F. S. I.* (Federazione sindacale internazionale) di Parigi. Significativa la convocazione nella capitale della Polonia, cioè di un Paese dove la vita dei « sindacati operai » non è stata davvero facile e florida dall'avvento della dittatura pilsudsckiana (1926-1935) ad oggi. Ed importanti anche, per i loro sviluppi possibili, le deliberazioni prese.

Presenti 43 delegati rappresentanti 16 *Centrali nazionali affiliate*: d'*Europa* (Belgio, Danimarca, Francia, Inghilterra, Ungheria, Norvegia, Olanda, Polonia, Romania, Svizzera, Svezia, Cecoslovacchia), d'*America* (Argentina, Messico), d'*Asia* (Indie britanniche, Palestina), oltre a 18 delegati dei *Segretariati professionali internazionali*, assistevano, come invitati, i rappresentanti delle organizzazioni dell'Estonia, di Danzica e degli Stati Uniti Nordamerica.

Dal discorso inaugurale del presidente Citrine risulterebbe che ben presto la F.S.I. potrà contare su 20 milioni di aderenti. Già un buon apporto è stato dato dalla affiliazione della *Federazione nordamericana del lavoro* (Stati Uniti), diretta da William Green, che ha 3 milioni di aderenti, senza carattere di ostilità al C. I. O. (Comitato di Organizzazione Industriale) diretto da John Lewis.

La F.S.I. dichiara anzi

« che non intende prendere posizione in confronto delle divisioni interne del movimento sindacale nordamericano e che offre la sua mediazione allo scopo di comporre il conflitto in uno spirito di conciliazione ».

L'*America* è dunque già ben rappresentata nella F. S I. (Canadà, Stati Uniti, Messico, Argentina). Non tarderanno le adesioni di altri Paesi dove il movimento, finora misero e disorganico, va prendendo una certa consistenza: come in Brasile, nel Venezuela (recente la costituzione della Confederazione del Lavoro), nel Perù, nella Colombia, nel Cile, e nell'Uruguay, oltrechè in altri minori.

Promettente è pure la situazione in *Asia* specialmente se lo stato di guerra attuale fra Giappone e Cina non impedirà di convocare la *Conferenza tripartita asiatica* a cura dell'U. I. L. di Ginevra, che darebbe anche l'occasione favorevole ad un *Convegno asiatico delle organizzazioni operaie* a cura della F.S.I.

Nell'*Australasia* (Australia e Nuova Zelanda) le organizzazioni sono in massima favorevoli alla iscrizione nella F.S.I. della quale seguono già le direttive nella politica sociale interna ed internazionale. Ma quelle organizzazioni, pur fortissime sul terreno strettamene professionale e nella sfera degli Stati locali, mancano di formazioni organiche come Stati federali. Difficoltà facile a superare.

Quanto all'*Africa*, tolta la faccia mediterranea (l'*Egitto*, indipendente, non tarderà a costituire una solida organizzazione operaia; mentre più lenta sarà la sistemazione in Tunisia, Algeria, Marocco che sono ancora protettorali della Francia), una vera organizzazione non si trova che nella sua parte estrema: nell'*Unione Sud Africana;* tutto il resto del Continente (esclusa la « mitica » *Liberia*) essendo colonie o protettorati o mandati di Potenze europee.

Più complicata la situazione dell'*Europa* nella quale due grandi Paesi (*Italia* e *Germania*) hanno organizzazoni nettamente contrastanti colla F.S.I. e la *Russia* è tuttora centro e sede del *Profintern*, cioè della Internazionale rossa dei sindacati: una internazionale « rossa » che è quasi esclusivamente « russa », ma che pesa assai come ostacolo ad una organizzazione unitaria dei lavoratori di alcuni Paesi. Le proposte di avvicinamento e fusione fra il *Profintern* e la *F.S.I.* non hanno fatto finora alcun progresso pratico; ed è difficile assai che ne facciano in avvenire, a meno che non si muti l'indirizzo del *Comintern* (Internazionale dei partiti comunisti) al quale è politicamente sottoposta l'azione del Profintern.

Nulla da fare in Paesi come il *Portogallo*, l'*Austria*, la *Grecia*, la *Lituania*: stabilizzati, od avviati, a regime totalitario; precarie le speranze prossime per la *Jugoslavia*, la *Bulgaria*, la *Turchia;* incerta la sorte della *Spagna;* mentre è sicura la adesione della *Irlanda*, e non lontana quella della *Finlandia*, dell'*Estonia*, della *Lettonia* in cui il movimento operaio, assai provato in questi ultimi anni, va riprendendo respiro e forza in correlazione colla migliorata situazione politica interna.

La riunione a Varsavia del Consiglio generale della F.S.I. ha avuto valore specialmente per questo bilancio di prospettive sull'avvenire della organizzazione dei lavoratori nei diversi Paesi e Continenti. Siamo ancora ben lontani dalla situazione di forza organizzata del lavoro degli anni 1920-21-22; ma i segni della ripresa (nonostante la crisi soltanto apparentemente superata, e nonostante anche le guerre esterne ed i contrasti interni degli Stati) non mancano.

batma

Chi spedisce

VAGLIA POSTALI

alla nostra Amministrazione (Associazione, Rivista, Consulenza, Libreria, ecc.) è pregato di indirizzare impersonalmente a:

« PROBLEMI DEL LAVORO», via Manfredo Fanti, 2

MILANO (114) - Succursale postale N. 42

IL SINDACATO GIURIDICO UNITARIO

Il lavoro impiegatizio nel settore industriale

Il testo particolàreggiato e completo del *contratto nazionale di lavoro per gli impiegati dell'industria* non è ancora stato pubblicato. Però i larghi accenni e sunti che se ne sono avuti attraverso le comunicazioni alla stampa, permettono di registrarne i caratteri essenziali e di trarne qualche elemento di giudizio.

Premettiamo subito che noi non abbiamo mai compreso perchè si sia voluto arrivare ad un generico contratto per gli impiegati, e per gli *impiegati dell'industria* in particolare, mentre la logica del contratto collettivo (che è per *categorie professionali* o per *ramo* di produzione o per specialità di *servizio*) doveva, e dovrebbe, invece, portare a regolare il *rapporto di lavoro degli impiegati* addetti alla categoria, al ramo, al servizio, nel tempo stesso che viene regolato, con contratto collettivo, il *rapporto di lavoro degli operai* e delle maestranze in genere.

Così si è fatto nel campo dei trasporti e delle comunicazioni interne, nel campo del credito-assicurazione, nel campo del commercio, in alcuni rami importanti (elettricità, chimica, ecc.) dello stesso settore industriale. E così si dovrà pure fare per gli altri rami dell'industria, relativamente alle classifiche ed ai minimi di stipendio, che del rapporto di lavoro costituiscono certo l'aspetto più importante.

Pensiamo che le difficoltà incontrate nelle trattative condotte, da anni ormai, tra le due Confederazioni del settore industriale (trattative nazionali centralizzate, poi deferite alle Unioni provinciali, poi ancora riprese in sede interconfederale) siano in buona parte dovute al criterio di un contratto di lavoro per settore, il quale ha dovuto alla fin fine ricalcare le linee stabilite dalla legge sul contratto di impiego privato, dettando delle norme migliorative che potrebbero avere ugualmente valore per gli impiegati di aziende private di qualunque altro settore.

Infatti quali sono i diritti individuali previsti dalla *legge contratto impiego privato?*

1) *Il periodo di prova;*

2) *la conservazione del posto in caso di richiamo al servizio militare* col computo dell'anzianità e la corresponsione dello stipendio fino a tre mesi;

3) *La conservazione del posto in caso di malattia od infortunio*: a) per tre mesi se con anzianità inferiore ai 10 anni, colla corresponsione dello stipendio intero pel primo mese e della metà pei due successivi; b) per sei mesi se di anzianità superiore, collo stipendio intero per due mesi e la metà pei quattro successivi;

— Uguale diritto all'*impiegata* in caso di gravidanza e puerperio con la conservazione del posto fino a tre mesi, lo stipendio intero pel primo mese e la metà per i due successivi;

— *In caso di licenziamento per il superamento dei limiti di conservazione del posto* (malattia, infortunio, puerperio), sono dovute all'impiegato od impiegata le indennità di licenziamento (*preavviso e anzianità-servizio*) computandosi per il termine di preavviso, il periodo di interruzione del servizio che precede immediatamente il licenziamento;

4) *Periodo di riposo minimo annuale* (ferie):

a) 10 giorni in caso di anzianità di servizio non superiore ai cinque anni;

b) 15 giorni per anzianità da 5 a 15 anni;

c) 20 giorni da 15 a 25 anni;

d) 30 giorni per anzianità oltre i 25 anni;

5) *Preavviso di licenziamento*:

a) impiegati di prima categoria (dirigenti o fiduciari): 2 mesi con anzianità inferiore ai 5 anni di servizio; 3 mesi fino a meno di 10 anni; 4 mesi con 10 anni ed oltre;

b) impiegati di seconda categoria (personale di concetto) rspettivamente, colle anzianità surriferite, 1 mese, 45 giorni, 2 mesi;

c) impiegati di terza categoria (personale d'ordine) idem: giorni 15, giorni 30, giorni 45;

6) *Indennità di anzianità servizio*: mezzo mese di stipendio per quanti sono gli anni di servizio prestato, da corrispondersi all'impiegato licenziato per iniziativa della ditta, oppure ai congiunti aventi diritto in caso di morte.

Il *contratto nazionale impiegati industria*, per quel che se ne sa, stabilisce le seguenti disposizioni e norme:

1) *Assunzione, periodo di prova, svolgimento del rapporto di lavoro.* Divisione degli impiegati (sia tecnici che amministrativi) in *tre categorie*: a) di concetto con funzioni direttive; b) di concetto; c) d'ordine.

2) *Conservazione del posto in caso di richiamo alle armi*, stipendio fino a tre mesi e computo del periodo di servizio militare agli affetti dell'anzianità.

3) *Conservazione del posto in caso di malattia*: a) per quattro mesi e mezzo con anzianità fino a cinque anni con stipendio intero per un mese e mezzo e di metà per i successivi; b) otto mesi, due mesi, sei mesi per anzianità superiore.

4) *Periodo di riposo annuale* (ferie): a) 10 giorni fino a due anni di anzianità; b) 15 giorni fino a dieci anni; c) 20 da dieci a venticinque; d) 30 oltre i venticinque.

5) Preavviso *di licenziamento* e indennità corrispondenti (occorre attendere la specificazione del testo del contratto).

6) *Indennità di anzianità servizio* portata al minimo di 25 giorni per anno di servizio e diritto di liquidazione in caso di licenziamento da parte dell'impiegato a 60 anni di età e dopo 30 anni di servizio.

7) *Diritto alla* 13.a *mensilità di stipendio*, coll'intesa che essa sostituisca eventuali usi di gratificazioni e regalie.

8) *Istituzione di un Fondo di previdenza* al quale contribuiranno le aziende con una quota del 4% sugli stipendi e gli impiegati con una quota del 2%.

Le «novità» del *contratto collettivo* in confronto alla *legge* sono dunque (oltre i miglioramenti che chiaramente risultano dal confronto): la corresponsione obbligatoria della 13.a *mensilità*, il diritto a liquidare (60 anni - 30 di servizio) l'*indennità di servizio* in caso di licenziamento dell'impiegato, la costituzione del *Fondo di previdenza*.

Non per gli impiegati di tutti i centri è un beneficio la disposizione che porta a 25 *giorni* l'indennità di *anzianità servizio* in confronto dei 15 previsti dalla legge, perchè tale indennità (nata dagli «usi locali» insieme ad altre norme che precedettero la *legge* — 1919-24 — sull'*impiego privato*) era, nei centri maggiori e più sviluppati d'Italia, di almeno 30 giorni anno. Il beneficio va quindi soprattutto a determinate zone del Paese, dove (per difficoltà sociali di ambiente) era già precario l'avere una regolare applicazione dei minimi previsti dalla legge dello Stato.

Dall'uso era pure nata la *tredicesima mensilità*, che diventa ora diritto contrattuale per tutti gli impiegati.

Inadeguata invece la norma per il *diritto alla liquidazione della indennità-servizio in caso di licenziamento da parte dell'impiegato*. Già la disposizione della legge è di per se stessa antiprogressiva in quanto (non c'è già un preavviso regolare pienamente giustificato e legittimo da ambe le parti?) trattiene l'impiegato dal cambiare di posto secondo sarebbe utile per il suo perfezionamento professionale ed il miglioramento delle sue condizioni, senza una vera utilità da parte delle aziende alle quali servono assai meglio le energie vive. Un temperamento giusto ed atteso sarebbe stato pertanto quello di liberare, di diritto, a favore dell'impiegato, anche in caso di licenziamento da parte sua, i due terzi dell'indennità di anzianità-servizio, lasciando solo il rimanente a titolo di premio-collaborazione vincolato.

Risponderà almeno, a questa libera disponibilità, il Fondo di previdenza previsto dal contratto? e che forma di previdenza sarà? somma risparmio da accumulare? polizza di assicurazione individuale? assicurazione mutua collettiva? Si vedrà più tardi dalle norme statutarie. Meglio si sarebbe fatto, promuovendo

a) l'*estensione* delle assicurazioni sociali obbligatorie a tutti gli impiegati senza limite di stipendio;

b) l'*aggregazione* degli impiegati dell'industria alla Cassa nazionale malattia addetti al commercio che comprende già un largo numero di impiegati e che assolve anche (col contributo maggiorativo delle aziende) taluni obblighi che la legge pone a carico di queste;

c) la conversione in *polizza di assicurazione personale* dei due terzi almeno dell'indennità di anzianità-servizio, col diritto di liberarla anche in caso di licenziamento da parte dell'impiegato.

Una identità di situazione si deve tendere a stabilire fra gli *impiegati di ogni settore*: a) per ragioni di giustizia, b) per ragioni di convenienza; in quanto l'impiegato privato, specie del ramo amministrativo, non può legare specificamente per la vita le sue sorti di lavoro ad aziende industriali o commerciali od agricole o di credito-assicurazione. E inoltre bisognerebbe cercare di *accorciare*, e non allungare, *le distanze* che passano fra le condizioni contrattuali del *lavoro impiegatizio* in confronto del *lavoro operaio od equiparato*. Parliamo di «distanze» nel senso dei *diritti* ed anche della *misura* degli stessi. Per esemplificare, (ammesso pure che l'impiegato debba avere una maggiore *indennità di licenziamento-servizio*) la distanza è troppo forte fra i *due-tre giorni-anno* delle grandi categorie operaie ed i 25-30 *giorni* delle categorie impiegatizie. E lo stesso si dica per altre norme di diritto legislativo e contrattuale.

La morale vorrebbe essere, dunque:

che a tutti i lavoratori, anche operai, si estendano le norme della legge sul *contratto di lavoro individuale;*

che a tutti i lavoratori, anche impiegati, si estendano le norme di legge sulle *assicurazioni sociali;*

che le distanze di misura nella corresponsione di tutte le *prestazioni ed indennità di diritto* siano quanto più possibile accorciate;

che i *contratti collettivi*, i quali hanno la funzione naturale di integrare i diritti minimi individuali delle leggi generali (ed anche di creare i precedenti progressivi per la successiva codificazione) siano stipulati contemporaneamente per operai ed impiegati di ogni ramo di produzione o servizio.

La discussione che dovrà essere fatta intorno ai *minimi di stipendio*, secondo le categorie previste, degli impiegati del settore industriale (e che sarà necessariamente portata nell'ambito di ogni ramo) ci darà modo di ritornare su queste considerazioni di massima.

maglio

Abbonamento alla Rivista «I Problemi del lavoro»

Abbonamento semplice alla Rivista . . . . . **L. 12**
Abbonamento cumulativo Rivista-Consulenza . . . . **» 20**
Abbonamento sostenitore semplice . . . . . **» 50**
Abbonamento sostenitore benemerito . . . . . **» 100**

Iscrizioni a socio dell'A. N. S. «Problemi del Lavoro» con diritto alla Rivista-Consulenza:

Quota per soci comuni . . . . . **L. 20**
Quota per soci sostenitori . . . . . **» 50**

MINIME

Nell'agile e nutrito settimanale dell'Unione provinciale lavoratori industria di Torino, « Il Maglio », *si leggono spesso scritti e proposte di elementi operai, ed è di frequente trattata la questione del* sindacato, *sua vitalità e funzioni.*

Di recente un operaio « corrispondente di azienda » del sindacato metalmeccanico sosteneva la « riforma della struttura sindacale » *che dovrebbe essere basata su questi criteri:*

1) *libera entrata* sul posto di lavoro di un rappresentante del sindacato dei lavoratori;

2) *poteri decisivi* al rappresentante dell'Ispettorato Corporativo quando viene chiamato per i sopraluoghi;

3) *riconoscimento* del corrispondente di azienda.

Per evitare « cattive » interpretazioni, il proponente si affrettava anche a precisare che il compito dei corrispondenti di azienda

« si limita nel denunziare al Sindacato le eventuali inosservanze ai contratti di lavoro, e *nessuno pensa anche lontanamente* di ritornare alle *vecchie commissioni interne* quando auspichiamo il riconoscimento del corrispondente ».

*Lo stesso criterio (e la identica preoccupazione di non voler confuso il riconoscimento del « corrispondente d'azienda » col ripristino delle tanto malfamate « commissioni interne ») esprimeva il direttore del periodico e segretario dell'Unione provinciale industria in un diffuso articolo sull'*avvenire *(fine o potenziamento?)* del sindacato.

Noi abbiamo sempre detto e scritto che le commissioni interne *erano scaturite dalla realtà della vita dell'azienda e dalla esperienza sociale del* sindacato libero; *che, pertanto, il* sindacato giuridico *poteva volerne la modificazione formale* (delegazione *da parte del* sindacato contrattuale, *anzichè* nomina *diretta dalle maestranze indipendentemente dalle designazioni da parte del sindacato), ma doveva mantenerne e svilupparne la funzione.*

La realtà della vita di lavoro ha portato nel 1929 *alla campagna per i* « fiduciari di fabbrica o azienda », *conclusa colla soluzione inadeguata delle* « commissioni paritetiche o corporative » *di conciliazione per le* vertenze individuali del lavoro. *Ed è la stessa realtà che costringe a riproporre, sempre, il tema dell'*aggancio capillare del sindacato alla vita del lavoro *a mezzo dei* corrispondenti di azienda *riconosciuti.*

Non è il caso ora di entrare nel merito della questione: se cioè sia sufficiente che il corrispondente *limiti il suo compito a quello di osservatore ed informatore al sindacato; il che è facile avvertire. Chè il problema dovrebbe essere posto nella sua integrità, così come è indicato in queste due* precisazioni sociali *dell'A.N.S.*

« Siano riconosciute le *delegazioni sindacali di fabbrica e di azienda* per il sollecito pacifico *componimento* delle controversie sorgenti nella sede di lavoro e per la *vigilanza* sulla regolare applicazione di tutte le norme (contrattuali, legislative, regolamentari) previste a tutela fisica, igienica, economica, morale dei lavoratori ».

« La *magistratura per le vertenze individuali* sia resa più aderente alla realtà della vita economica col ripristino dei *collegi probivirali* (per tutte le categorie professionali) come *organi conciliativi e giudicanti di primo grado,* disponendo inoltre perchè il ricorso, per competenza ed appello, alle preture ed ai tribunali, sia facilitato colla gratuità e la semplificazione della procedura ».

Ma è interessante registrare, intanto, che laddove ci si preoccupa di fare « vivo » il sindacato nella realtà della vita del lavoro, *la questione della rappresentanza ufficiale del lavoro nelle aziende si presenta in termini perentori. E si può quindi indulgere se i proponenti sentono pure il prepotente bisogno di avvertire che « nessuno pensa anche lontanamente di ritornare alle vecchie commissioni interne! ».*

INFORMAZIONI E CHIARIMENTI AI LETTORI

B. C. - PIEMONTE. — *« Avete perfettamente compreso le nostre rapide e concise rassegne sulla vita dei popoli extraeuropei. In verità, chiunque può trovare da sè le notizie di ordine geografico che li riguardano e seguirne le vicende attraverso la stampa quotidiana. Ma il "fatto sociale" non viene quasi mai rilevato o, comunque, non viene posto nei suoi termini obiettivi. Ed è questo appunto che a noi preme: indagare e segnalare i termini concreti del processo di trasformazione sociale che dappertutto, anche presso i popoli non ancora pervenuti alla civiltà capitalistica, va compiendosi in questa nostra epoca veramente rivoluzionaria ».*

D. E. - LOMBARDIA. — *« L'inquadramento di studio fra soci ed aderenti della A. N. S. è quasi completato. Potete quindi anche voi, come tutti gli altri, dedicarvi allo studio delle questioni ed avvenimenti che sono legati alle categorie di problemi ai quali siete stato assegnato. E ciò in attesa che siate direttamente consultato su questioni di particolare attualità ed importanza. I nostri mezzi limitati non ci consentono di "martellare" la alacrità degli "inquadrati", nè con un periodico settimanale nè con intermittenti appelli circolari. Ci dobbiamo quindi rimettere alla buona volontà degli amici studiosi, per gli obiettivi precisi che sono stati loro indicati: in un quadro che permette ad ognuno di soddisfare le proprie speciali tendenze e preferenze. Al lavoro, dunque! ».*

AMICI CORRISPONDENTI E LETTORI. — *« Siamo lieti del vostro consenso ai* « Rilievi » *svolti su* « Sentimento e pensiero » *nell'ultimo fascicolo. Dobbiamo essere attivi, non vivere di ricordi nostalgici. Il sentimento e la commemorazione sono pur necessari perchè lo sforzo non sia una arida e meccanica fatica, ma non ci debbono irretire nelle spire della contemplazione sterile, peggio del nullismo catastrofico. Accompagnamo i nostri morti, veneriamone la memoria di militanti e costruttori sociali, ma poi (finchè non venga il nostro turno, che meglio potremo attendere nella serena coscienza del dovere compiuto) rituffiamoci nella vita, nei suoi problemi reali, nel suo moto incessante e progressivo, anche se la vita è difficile e amara.* « Morti in permesso », *sì, se le circostanze lo impongono;* « morti in anticipo », *no!, perchè l'inerzia è diserzione ».*

C. A. - TOSCANA. — *« Il testo del* « Manifesto dei comunisti » *(oltrechè nel libro* « Le Carte dei diritti » *di Battaglia - edito da Sansoni, Firenze. — In Libreria dell'A.N.S. a* L. 22.50), *si trova anche nel volume XII della* « Nuova collana di economisti stranieri e italiani » *diretta da G. Bottai e C. Arena ed edito dalla U.T.E.T. di Torino. In questo volume (in Libreria dell'A.N.S. a L. 36) si trovano pure, oltre la* « Prefazione » *del compilatore prof. Roberto Michels,* « In memoria del Manifesto dei Comunisti » *di Antonio Labriola,* « La sintesi economica » *di Achille Loria,* « Il Capitale » *di Vilfredo Pareto,* « Carismatica e i tipi del Potere (Autorità) » *di Max Weber,* « L'intersecazione dei cerchi sociali » *di Giorgio Simmel ».*

F. G. - LOMBARDIA. — *« Il diritto alla indennità per anzianità servizio all'impiegato privato che lascia volontariamente il posto, è stato timidamente affermato da qualche sentenza in base al principio che l'indennità stessa costituirebbe una « previdenza », e non un « premio » alla collaborazione, del dipendente. Ma la giurisprudenza superiore ha poi tagliato netto, ed in senso assolutamente negativo. Anche il recente contratto collettivo impiegati industria ammette tale diritto solo a 60 anni di età e dopo 30 anni di servizio. Criterio che non riteniamo giusto per le considerazioni che svolgiamo altrove; ma questa, e non altra, è per ora la situazione ».*

C. M. - MARCHE. — *« I* premi di natalità *sono distribuiti a cura dell'Opera Nazionale Maternità Infanzia attraverso le Federazioni provinciali e in base alle indicazioni dei Comitati comunali. E l'assegnazione è fatta tenendo conto delle condizioni economiche delle famiglie. Non si tratta perciò di un diritto preciso, come quello che potrebbe derivare da una assicurazione* ad hoc *(ad esempio, se i premi di* nuzialità e natalità *fossero compresi fra le prestazioni obbligatorie della legge sugli* « assegni familiari »), *bensì di una assistenza limitata dalle possibilità finanziarie dell'O.N.M.I. e dai suoi criteri di valutazione delle condizioni di bisogno. Entro questi limiti, naturalmente, l'assegnazione è applicata a tutte le famiglie, anche a quelle dei mezzadri ».*

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti, accordi, norme, contratti

Sono stati pubblicati i testi di *leggi* riguardanti:

l'ordinamento *del Consiglio nazionale delle ricerche;*

l'istituzione dell'*Ufficio centrale demografico* presso il Ministero dell'Interno;

l'*estensione alla Libia* della concessione di amnistia e indulto, della assicurazione obbligatoria infortuni agricoli, dei provvedimenti in materia di previdenza sociale;

i provvedimenti per la *produzione della gomma sintetica;*

le norme esecutive della legge sugli *assegni familiari;*

provvedimenti per la *viticoltura* e la *vinicoltura* e per l'*industria zolfifera* nazionale;

accordi economici per la disciplina della compravendita e della segatura dei marmi apuani.

* * *

Sono stati pubblicati i testi dei *contratti collettivi di lavoro*, riguardanti:

l'*aumento delle retribuzioni* a categorie diverse della industria e del commercio;

il trattamento di malattia previsto dalla Cassa nazionale commercio al *personale non impiegatizio delle case di spedizione;*

il *contratto nazionale di lavoro* per il personale non impiegatizio dipendente da imprese esercenti servizi di appalto per l'Amministrazione Ferrovie Stato e delle agenzie di città delle stesse;

la disciplina del *trasferimento e licenziamento dei lavoratori delle comunicazioni elettriche* che rivestono cariche sindacali.

Quesiti e chiarimenti

Il sistema di calcolo della pensione di assicurazione obbligatoria.

C. Zona apuana - M. Zona emiliana. — Il sistema di calcolo per stabilire l'ammontare della pensione di invalidità e di vecchiaia è stato da noi esposto nella Rivista del 1o giugno 1936 a pagina 19, nell'articolo dal titolo « *Il coordinamento legislativo della previdenza sociale* », laddove si illustrano le prestazioni della assicurazione obbligatoria invalidità vecchiaia.

Vi riportiamo qui la parte essenziale.

« *La pensione annua è costituita da:*

a) *una quota base eguale a cinque volte il contributo annuo medio obbligatorio versato durante il periodo di assicurazione, intendendo per tale il periodo intercorrente tra la settimana cui si riferisce il primo contributo versato e la data in cui l'assicurato ha acquisito il diritto alla liquidazione della pensione;*

b) *una quota supplettiva uguale ai tre decimi dell'importo complessivo di tutti i contributi obbligatori versati.*

Ad ogni pensione si aggiunge una quota integrativa di L. 100 annue a carico dello Stato.

La pensione è aumentata di un decimo per ogni figlio, a carico del pensionato, di età non superiore ai 18 anni o, anche di età superiore purchè inabile al lavoro. I decimi supplementari cessano di essere corrisposti quando venga meno una delle precedenti condizioni ».

Non c'è quindi da sbagliare, perchè il sistema è uguale per tutti. Una volta stabilito (in base ai versamenti che risultano dal libretto di assicurazione) l'ammontare degli stessi relativamente al ramo invalidità e vecchiaia, è facile fare il conto di quanto spetti di pensione all'assicurato.

KAPPA - PIEMONTE. — « *Non siete il solo, purtroppo, che la lunga disoccupazione e l'età costringono all'accettazione iniqua di condizioni salariali inferiori alle normali concordatarie ed alla complicità colla azienda nell'inosservanza delle leggi di assicurazione sociale. Però il diritto sta dalla vostra parte: la legge non riconosce validità alla rinuncia vostra, perchè considera, giustamente, il lavoratore rinunciatario in condizioni di inferiorità. Quindi voi potete reclamare, coll'appoggio del sindacato di categoria e del patronato di assistenza sociale, tanto le differenze sulla paga, gli straordinari, gli aumenti, le ferie, tutto ciò, insomma, che è previsto e precisato nel contratto collettivo di lavoro, così come l'applicazione dei contributi delle assicurazioni sociali (invalidità, vecchiaia, tubercolosi, disoccupazione) fino al limite dell'ultimo quinquennio. L'unico « guaio » che vi può capitare è quello di dover fare i conti... poi, coll'esercente dell'azienda che ora vi occupa e che può trovare tante ragioni « plausibili » di ritorsione. Ma questo è un discorso che ci porterebbe troppo lontani* ».

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

Le probabilità di sopravvivenza e la necessità del risparmio assicurativo

Se tutti coloro che traggono il reddito dal proprio lavoro e non hanno ancora un patrimonio costituito riflettessero sulle probabilità di sopravvivenza così come sono matematicamente previste dalle « Tavole di Mortalità della popolazione generale maschile del Regno », non esiterebbero a riconoscere nell'assicurazione sulla vita quella perfetta forma di risparmio, che consente fin dal suo inizio di considerare virtualmente già costituito quel capitale, che essi si proporrebbero di accumulare in un determinato numero di anni.

In generale chi è ancora giovane o nella rigogliosa maturità degli anni, ama affidarsi alle probabilità più favorevoli, e, traendo argomento proprio dalle accennate tavole, ragiona così:

Se un uomo di trent'anni vive ancora, mediamente, anni 38, 58
Se un uomo di quarant'anni vive ancora, mediamente, anni 30, 39
Se un uomo di cinquant'anni vive ancora, mediamente, anni 22, 45

vuol dire che è dato quasi a tutti, nelle età più redditizie, di accumulare tranquillamente un determinato capitale.

Il ragionamento sembra che fili alla perfezione; ma tutte le medaglie hanno il loro rovescio e la matematica, anche in questo caso, è più convincente della logica. Che cosa significa infatti, quel « mediamente » sopra ripetuto? Significa, ad esempio, sempre in base alle indicazioni delle più recenti statistiche ufficiali, che

SU OGNI CENTOMILA NATI MASCHI MUOIONO

IN DIECI ANNI

Da 30 a 40 anni di età: 3.921 individui
Da 40 a 50 anni di età: 5.512 individui
Da 50 a 60 anni di età: 9.201 individui
Da 60 a 70 anni di età: 16.508 individui

Questi sono dati che già fanno molto riflettere, ma non possono però considerarsi definitivi per il caso nostro, perchè si riferiscono ad un periodo di soli **dieci** anni; mentre è necessario commisurarli almeno ad un periodo di **venti** anni, che normalmente, è quello minimo indispensabile per poter costituire un sufficiente capitale a risparmio. Le proporzioni allora si spostano e ci portano molto più vicino alla realtà che ci interessa. Riscontriamo infatti che

SU OGNI CENTOMILA NATI MASCHI MUOIONO

IN VENTI ANNI

Da 30 a 50 anni di età: 9.433 individui
Da 40 a 60 anni di età: 14.713 individui
Da 50 a 70 anni di età 25.709 individui

Queste ultime cifre dimostrano nel modo più evidente come chi, oltre a tutelare l'avvenire proprio, intenda tutelare anche quello dei propri cari, debba necessariamente ricorrere all'assicurazione sulla vita, affidando i propri risparmi

all'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

che ormai conta due milioni di aderenti e gestisce quasi 16 miliardi di capitali assicurati. Esso offre numerose forme adatte alle diverse contingenze personali e familiari dei previdenti.

Per informazioni e chiarimenti rivolgersi alle Agenzie Generali e locali dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave 12

ANNO XI - N. 10 MILANO, 1 Ottobre 1937 - XV (*Spediz. in abbon. postale*)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro ,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Tra l'economia tradizionale e le economie nuove — Elementi di democrazia autoritaria — Per l'incremento demografico — L'alimentazione popolare (inchiesta) — Ordinamento del lavoro ed economia in Germania — Il rapporto di lavoro — L'India che si risveglia — Bonifica umana e difesa sanitaria (discussione) — Vita di Gesù (libri) — Nell'America latina — Osservatorio internazionale — Libertà sindacale e organizzazioni professionali — Sul piano di studio dell'A. N. S. — I diritti del lavoro a tutto il lavoro — La mutualità dei poligrafici — Minime — Chiarimenti e informazioni sociali.*

Tra l'economia tradizionale e le economie nuove

Nel n. 21 (14-28 agosto 1937), di « *Conquiste d'Impero* » è comparso un concitato articolo in risposta a quanto noi ebbimo a scrivere nell'editoriale di agosto, trattando dei fini della scienza economica. Non sarebbe più il caso di replicare da parte nostra, dato che il prof. Fovel è intervenuto con la lettera che abbiamo pubblicato in settembre a dare degli schiarimenti supplementari sull'argomento, che potrebbero bastare; ma c'è un punto nello scritto di « *Conquiste* » che non possiamo nè dobbiamo lasciar passare sotto silenzio, l'unico sul quale si potrebbe veramente discutere.

Ci sarebbe da osservare preliminarmente che i nostri contradittori hanno spostato leggermente la questione dal terreno sul quale noi l'avevamo posta. Infatti, noi ci eravamo proposti di ricercare se la *scienza economica* sia soltanto una scienza dei *mezzi* o non anche dei *fini*, ed i nostri contradittori fanno invece la questione di sapere se l'*economia corporativa* sia soltanto una *nuova politica economica* o non piuttosto una *nuova precettistica* avversa all'economia tradizionale. Ma ciò non ha grande importanza, poichè le due questioni — lo ammettiamo volentieri — sono tra loro strettamente legate, e su di esse non siamo d'accordo perchè noi sosteniamo, come abbiamo sempre sostenuto, che il *corporativismo* è una nuova politica economica, mentre essi affermano il contrario.

Ciò premesso, veniamo al « *quia* ». Ecco di che si tratta: noi saremmo in colpa di ignorare che non è mai esistita la scienza economica pura od apolitica, giacchè gli economisti del periodo liberale (copiamo testualmente) « da Smith a Pareto a Pantaleoni non si sono mai sognati di denominare apolitica la loro economia », tanto è vero che l'hanno chiamata « economia politica ».

Ebbene, ci permettano i nostri mentori di dire che ciò non è esatto; cioè, è verissimo che l'economia liberale è stata in un primo periodo economia politica, ma in seguito si è trasformata sino a diventare scienza economica agnostica. Se la memoria non ci tradisce, il marchese Vilfredo Pareto fu chiamato ad insegnare economia politica all'Università di Losanna perchè quella Università, in seguito al mutato indirizzo scientifico, voleva un matematico alla cattedra di economia, ed è il Pareto che ha scritto in qualche parte: « La scienza economica è nata come scienza anche politica; però è diventata sempre meno politica, ed ha concluso con l'essere puramente apolitica ed esclusivamente economica ».

Poichè gli economisti liberali, diciamo così, della prima ora indagavano specialmente sugli aspetti dell'economia che richiedevano la presenza al potere — moneta, dazi, calmieri, ecc. — per servirsene come strumento di distruzione della vecchia matrice (qualche cenno di questa necessità ci sembra di aver fatto anche nel nostro articolo), il movimento economico diventava, per ciò stesso, un movimento pubblico, politico, destinato a modificare la cosa pubblica con la forza dello Stato. Dopo che il terzo stato ebbe assicurato il suo potere, il nome rimase, ma la sostanza andò gradatamente mutando sino a consolidarsi in un nucleo di postulati immanenti, di quella immanenza relativa che hanno tutti i postulati scientifici, così da essere una scienza a sè stante.

Non ne sono persuasi i nostri amabilissimi censori? E allora persuadiamoli con le loro stesse parole (*ex ore tua te judico*). Dimenticando quanto hanno scritto prima — effetto della concitazione, senza dubbio — scrivono poco più sotto, togliendole dal Manuale di Economia del Pareto, le seguenti parole: « Senonchè proprio il Pareto, quando si pone davanti una economia politica poggiata non più sulle libertà individuali, ma sul collettivismo, una economia cioè in cui ogni libertà di commercio, di iniziativa, di lavoro, sono soppresse e in cui sono anche soppresse la proprietà privata e l'imprenditore, conclude che l'*economia pura non ci dà criteri veramente decisivi per scegliere tra un ordinamento di proprietà o di concorrenza privata ed un ordinamento socialista* », pervenendo, poi, a questa strabiliante bomba finale: « *Lo Stato collettivista, meglio della libera concorrenza, pare*

poter portare il punto di equilibrio sulla linea delle trasformazioni complete ».

Avete ben compreso: « l'economia pura » non ci dà criteri, ecc., ecc. Dunque, il Pareto crede nell'economia pura apolitica, matematica, e se ne fa assertore. Taluno domanderà: ma per quale ragione i corporativisti di « *Conquiste* » hanno introdotto nella polemica le suesposte linee, togliendole dalle pagine 346-47 del manuale paretiano? Per confondere chi scrive, dimostrandogli che persino il liberista Pareto ammetteva in teoria che il *massimo utile* potesse essere raggiunto anche col massimo di intervento statale e col minimo, e magari anche con zero, libertà individuale. Già, perchè, secondo essi, il sottoscritto sarebbe un fautore della più sfrenata libertà economica. Ma noi non perdiamo la calma per sì poco e promettiamo, anzi, di accettare l'invito a studiare che ci fanno; nessuno sa mai troppo (« *so che non so nulla* » diceva quel saggio), figurarsi noi! Ci permettano però, i nostri amabili censori, di dare a nostra volta ad essi, non una lezione, ma appena un avvertimento: « Il troppo stroppia », cari signori, e l'eccesso di conformismo nuoce al pari di tutti gli altri eccessi.

* * *

Ed ora volgiamoci dalla parte di Fovel (da questa parte, almeno, le costole sono salve); noi gli siamo debitori di una risposta per ciò che concerne gli schiarimenti e le precisazioni che si è compiaciuto di fornirci con la sua lettera. Orbene, noi gli diremo che le sue osservazioni circa il diritto dell'economista puro di consigliare la società, come anche di essere ad un tempo il servitore e il soprastante, e quindi il critico, del politico sono così logiche, così ovvie che le sottoscriviamo a due mani. Giustissima poi, è l'osservazione del professor Fovel secondo la quale una società di soli martiri, di soli guerrieri, di soli esteti non può sopravvivere un giorno, e che, invece, una collettività tutta di mercanti, cioè di uomini economici, può sopravvivere per sempre.

Ah, questa benedetta economia! Noi non ce ne accorgiamo neppure, tanto abbiamo fatto l'abitudine, ma essa è l'oggetto delle nostre più gelose preoccupazioni. Non è necessario essere governanti, banchieri, commercianti, industriali per consacrare ad essa la maggior parte del nostro tempo, la maggior parte dei nostri pensieri e talora delle nostre parole, basta essere capi di famiglia. Fare economia è la raccomandazione che più spesso ci fiorisce sul labbro, qualunque sia la nostra condizione. L'uomo economico sarà sempre subordinato all'uomo spirituale, ma esso non rinunzierà mai ai suoi imprescrittibili diritti, e nessuna forza umana potrà mai sopprimerlo senza provocare la morte di tutta la società. Non vi dovranno dunque essere dei consiglieri specializzati per consigliare, non ai singoli, ma alle collettività come devono comportarsi nelle operazioni concernenti la produzione, gli scambi, il consumo, per fare tutto ciò nel modo più razionale possibile? Il più elementare buon senso dice che ci devono essere. Siamo d'accordo, siamo d'accordo, caro professore. Senta piuttosto un'altra cosa.

Il sottoscritto suo amico vuole confessarsi, e poichè le confessioni sono atti strettamenti personali, parlerà in persona prima. Sotto il regime liberale ero spesso in polemica con gli economisti giornalisti, per via di quell'intervento statale e sindacale, che io invocavo in nome di una più equa ripartizione del prodotto nazionale e che essi respingevano in nome dell'aumento globale del volume della ricchezza. Ciascuno faceva il proprio mestiere come sapeva e poteva. Io mi sono sempre astenuto dall'intromettermi come che sia in discussioni concernenti l'indirizzo scientifico dell'economia politica e ho sempre considerato le dispute fra classici e moderni, fra puri e impuri, un affare di esclusiva pertinenza di un ristretto numero di cultori delle discipline sociologiche. Ero ancora di questo parere qualche anno fa. Ma, a furia di sentir dire che oggimai vi sono tante economie quante sono le opinionin politiche e di fronte al costituirsi in diverse nazioni di *economie nuove*, più o meno divergenti dall'economia tradizionale, mi sono domandato se per avventura la *scienza economica* non stesse per entrare in una crisi mortale. Se la scienza è disintegrata ed assorbita dalla politica, perchè fingere di credere che è ancora intatta? Per la tecnica bastano i ragionieri. Ella, amico Fovel, sarà il primo ad ammettere che il costo minimo di un piano quinquennale lo può fare anche un ingegnere od un perito agronomo di vaglia. E allora non sarebbe meglio abolire le cattedre universitarie di economia, cominciando ad applicare in concreto la teoria del minimo costo? I contribuenti non se ne lagnerebbero.

Io però non mi sono mai fermato su questa soluzione perchè non desidero affatto la morte della scienza economica, e mi sono dato alla ricerca di rimedi che la salvino dalla rovina e ne rialzino possibilmente il prestigio. E allora mi è parso che il rimedio si potrebbe trovare nello spingere sino alle ultime conseguenze il processo di « spoliticamento » dell'economia, ossia nel separare definitivamente l'economia dalla politica. Ella si è messa su questa stessa strada per maturata convinzione scientifica. Io invece sono semplicemente l'uomo amante del progresso che parla dall'esterno e che si preoccupa soltanto di conservare (anche conservatore son diventato) i beni più preziosi della società. Creda, professore, che io non sono uso a fare delle inutili questioni di nomenclatura; *politica economica* o *economia politica* mi sarebbero indifferenti se non temessi che sorgano tante scienze economiche, non solo quanti sono i partiti, ma ancora quante sono le nazioni. Forse il mio presagio si avvererà ugualmente, ma io non voglio contribuire alla sua realizzazione.

Una *scienza economica pura* che si elevasse sul fluttuare delle politiche, che rimanesse ferma come la casa da lei vista in fondo al lago o come la torre dantesca o come il Monte Bianco, se più le piace, e che avesse il solo fine di divulgare la verità scientifica, soltanto scientifica, potrebbe rendere dei servizi inestimabili al mondo, lacerato da tante discordie. La scomparsa delle libertà più essenziali è un sintomo di involuzione e di regresso. L'unilateralità del pensiero e l'intolleranza generano l'oscuratismo anche se non è espressamente voluto. E' tempo di ravvivare le faci. Se una genuina scienza economica non è mai esistita bisognerà crearla.

Non ho altro da dire, caro professore, e quindi chiudo la discussione augurandole fortuna e assicurandole, per quello che vale, la mia solidarietà.

r. r.

ESPERIENZE E TENDENZE

Elementi di democrazia autoritaria

Il popolo di *Cecoslovacchia* ha testè accompagnato, con solenne attestazione di affetto e di cordoglio, la salma del suo fondatore, Tomaso Masarik, all'estremo riposo. Figura tipica ed eletta di studioso e di politico, Masarik ha chiuso a 87 anni la sua laboriosa giornata, tra la generale estimazione del popolo cecoslovacco che deve in gran parte al suo sforzo tenace ed alla sua opera illuminata di essere risorto a nazione libera ed a Stato sovrano.

Ancora rieletto presidente della Repubblica dopo i due primi settenni di carica, egli ha lasciato, ora è qualche anno, volontariamente il suo alto posto per il peso dell'età. In uno Stato che ha formalmente i caratteri del più accentuato *regime parlamentare*, egli ha impersonato, nella continuità del suo mandato e nella saldezza del suo prestigio, i caratteri di una sostanziale *democrazia autoritaria*.

La Cecoslovacchia trae le fonti del potere pubblico dal suffragio universale del popolo e da un Parlamento eletto col sistema proporzionalista; quindi con un notevole frazionamento di partiti politici. Ma, come già abbiamo avuto occasione di avvertire colle parole stesse del suo attuale primo Ministro, lo slovacco Hodza, i *partiti* non sono ivi effimere formazioni elettoralistiche, bensì *associazioni solide* di uomini e di cose, nelle quali si riflettono interessi concreti e tendenze ideali: della classe operaia, dei ceti agrari, dei ceti intellettuali e artigiani, della popolazione ceca o slovacca o carpatica o tedesca. Cosicchè da un Parlamento proporzionalista (e perciò frazionato in molti partiti politici e sociali) derivano Governi di coalizione che sono saldi e costanti quanto lo possono essere in Paesi retti a sistema maggioritario. Situazione questa dovuta alla grande educazione politica che il popolo cecoslovacco ha maturato appunto nella disciplina organica delle sue organizzazioni costanti (sindacali, politiche, sokoliste, sportive, colturali, ecc.) ed al suo senso superiore di tolleranza e di equilibrio fra correnti ed interessi anche profondamente divergenti. Esso rimane, nel fondo, un blocco unito e compatto; e ciò è tanto più notevole quando si tenga presente anche la complessità del problema delle sue minoranze nazionali.

Masarik e Benès sono stati già nel periodo di lotta per la conquista della indipendenza nazionale e statale, gli esponenti unitari più qualificati: della Repubblica indipendente Masarik divenne poi il presidente e Benès il ministro degli esteri inamovibile fino alla sua successione a Capo dello Stato.

Sparito Masarik, la Cecoslovacchia rimane un Paese saldamente organizzato in costante progresso civile e sociale, con una vita pubblica ordinata: nonostante la esistenza dei partiti multipli, la legalità del partito e movimento comunista, la forma più accentuata del parlamentarismo; perchè la sostanza della *democrazia autoritaria* si realizza nei poteri delegati (e non contestati) al Governo di coalizione e nella vigile guida unitaria indiretta del Capo dello Stato.

La vita politica interna della Cecoslovacchia potrebbe dare lo spunto per un completo esame delle situazioni politiche interne degli altri Paesi della *zona danubiana e balcanica*. Ma sono, in queste, ancora troppi aspetti non del tutto definiti ed in via di modificazione e sviluppo.

Infatti l'*Austria* metterà in vigore solo nel prossimo anno la costituzione cosidetta « corporativa » adottata fin dal 1934; e poichè il premier Schuschnigg, confermando la soppressione legale di tutti i partiti politici ad eccezione dell'unitario « Fronte patriottico », persiste nell'affermare che il suo Stato non vuol essere identificato con una dittatura, sarà interessante vedere alfine in atto questa curiosa esperienza di « democrazia cristiana corporativa ». La *Bulgaria*, dopo il travolgimento del regime parlamentare (19 maggio 1934), non ha ancora concretato le basi di un regime politico definibile. La *Jugoslavia* di Stojadinovich, pur abbandonata la maniera dura dittatoriale, non ha ancora realizzata la concordia civile in un reggimento pubblico veramente rappresentativo. La *Romania* ci dirà nelle non lontane elezioni politiche quale strada intende prendere. La *Grecia* di Metaxas non ha ancora formulato il disegno del regime corporativo che dovrebbe sostituire il soppresso regime parlamentare.

Qualcosa si può dire invece dell'*Ungheria*: E' stata promessa la introduzione di una legge elettorale colla quale il diritto di suffragio sarà allargato e la espressione del voto sarà « segreta » anche nelle campagne. La riforma è chiesta, oltrechè dal partito socialista e dalle correnti più democratiche del Paese, anche dal partito dei piccoli proprietari agricoli. Ed è in previsione di una rappresentanza parlamentare più accentuata in senso democratico e sociale, che il Governo attuale ha proposto e fatto adottare dal Parlamento degli emendamenti alla *costituzione*, coi quali si conferiscono maggiori poteri al Reggente, capo dello Stato, e si accrescono anche le prerogative della Camera dei Magnati.

Il *Reggente* avrà diritto di veto contro certe leggi approvate dalla *Camera dei Deputati* eletta dal popolo, salvo ricorso a nuove elezioni per dirimere il conflitto. Sono inoltre previste le modalità della « successione » nella carica di Reggente, capo dello Stato. La situazione dell'*Ungheria* è curiosa; perchè essa, intimamente monarchica nello spirito dei suoi attuali dominatori, non è una *monarchia* e non è neppure una *repubblica*. Il Reggente Horty ha la continuità di carica (ma non la figura) del monarca; ed ha i poteri (ma non la derivazione popolare) del presidente repubblicano. Sostanzialmente siamo di fronte ad una *repubblica presidenziale*; ed in tal senso (per assicurare, cioè, la continuità del Potere esecutivo supremo al di sopra delle mutevoli fluttuazioni dell'Assemblea parlamentare) sarebbe apparsa perfettamente logica la riforma: se non si trattasse di un Capo dello Stato che non è eletto dal popolo e che dura in carica in continuità come in monarchia.

In complesso, però, si va verso una maggiore democratizzazione della vita interna ungherese; e le cautele che le classi dirigenti attuali hanno adottato contro i « pericoli » del promesso suffragio popolare allargato e « segreto », ne sono la migliore conferma.

* * *

Il problema della *continuità del potere esecutivo*, in una democrazia non parlamentare ma autoritaria, è stato più facilmente risolto, data la forma repubblicana dello Stato, in *Estonia*: il paese baltico che, dopo la *Finlandia*, segna il ritorno della vita interna a condizioni politiche normali. Si tratta in sostanza della stessa *riforma autoritaria presidenziale* che già era stata approvata nel dicembre 1933 e che è stata qui illustrata nel gennaio 1934. L'allora Capo del Governo, Pays, alla vigilia delle elezioni presidenziali nelle quali era egli stesso candidato al supremo potere, fece il noto colpo di Stato contro il Parlamento ed i partiti: instaurando una dittatura personale che dovrebbe avere termine fra pochi mesi, coll'avvento della *nuova costituzione* di cui diamo qui gli elementi essenziali.

Il *presidente* della Repubblica, capo dello Stato, è eletto a

suffragio universale, diretto e segreto, e dura in carica otto anni.

Il *Parlamento* si compone di due Camere, che durano in carica 5 anni La *prima Camera* è eletta a suffragio universale col sistema maggioritario, è composta di 80 membri, e ne sono elettori tutti i cittadini a 22 anni di età; essa si può quindi chiamare « *Camera popolare* ». La *seconda Camera* è composta di 40 membri, e vi entrano 30 rappresentanti delle corporazioni professionali, delle municipalità e delle istituzioni pubbliche, nonchè 10 rappresentanti della coltura e della competenza nominati dal Capo dello Stato; ed essa si può quindi chiamare « *Camera corporativa* ».

Il presidente della Repubblica ha verso il Parlamento *diritto di veto e di scioglimento*. Durante le vacanze del Parlamento, egli può adottare decreti-legge che saranno in seguito ratificati dalle Camere.

Il *Governo* è nominato e revocato dal Capo dello Stato. Di fronte ad un voto di sfiducia della « Camera popolare », il Presidente può revocare il Governo oppure indire nuove elezioni generali legislative.

La Costituzione garantisce la *libertà individuale*, la *libertà di coscienza e di religione*. Non c'è nessuna Chiesa di Stato. Le minoranze nazionali continuano a godere del diritto di *autonomia culturale*.

Siamo pertanto di fronte ad un sistema di *repubblica democratica autoritaria presidenziale*, che succede (dopo la fase dittatoriale) al sistema di repubblica parlamentare proporzionalista che durò fino alla primavera del 1934.

Quando sono salvi i principi basilari della derivazione popolare del potere esecutivo, della temporaneità del mandato, del controllo pubblico sulla pubblica amministrazione sia dalla tribuna parlamentare (maggioranza e minoranze) sia dalla stampa, colla libertà di associazione e di manifestazione responsabile, poco importa che alle non sempre stabili situazioni governative del *regime parlamentare* succedano i più stabili governi del *regime autoritario*, perchè questo, appunto in quanto autoritario e non totalitario, ha sempre i caratteri della *democrazia* e del *controllo*. Ed il processo in tal senso è molto sviluppato in Europa, sopratutto nei Paesi costituitisi o consolidatisi coll'assestamento territoriale derivato dalla guerra mondiale.

Bruno Arnaldi

LAVORATORI E STUDIOSI, abbonatevi a **« I Problemi del Lavoro »:**

Abbonamento semplice alla Rivista	**L. 12**
Abbonamento cumulativo Rivista-Consulenza . .	**» 20**
Abbonamento sostenitore semplice	**» 50**
Abbonamento sostenitore benemerito	**» 100**

Abbonamenti cumulativi

« Problemi del Lavoro » e **« Lavoro »** (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa)	**L. 62**
« Problemi del Lavoro » e *« Venti anni di movimento operaio genovese »*	**L. 19**
Problemi del Lavoro e *« Problemi del nostro tempo »* o *« Tempi passati »* o *« Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine »* o *« Nuovo revisionismo »* o *« Il Partito operaio italiano »* o *« Socialismo e Cristianesimo »* o *« La teoria del valore »* o *« Cento anni di movimento operaio »*	**L. 15**
« Problemi del Lavoro » con tre fra gli opuscoli indicati (edizioni dell'A. N. S.) a scelta	**L. 20**

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

Per l'incremento demografico

E' stato costituito, presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, un *Ufficio centrale demografico*, il quale dovrebbe coordinare e sviluppare le iniziative volte all'*incremento demografico della Nazione* ». Fra queste stanno i « *provvedimenti* » che, sotto lo stesso titolo, sono contemplati nel *decreto-legge 21 agosto 1937* e che riflettono: *la concessione di prestiti famigliari, le esenzioni e agevolazioni in materia tributaria, i provvedimenti speciali per i dipendenti pubblici, le norme di tutela del personale femminile dipendente dalle amministrazioni pubbliche durante lo stato di gravidanza e di puerperio.*

« Per favorire la costituzione delle famiglie italiane — dice il decreto — e assicurarne lo sviluppo » sono istituiti, per tre anni, a partire dal 1. luglio 1937, *prestiti famigliari* (per somme non inferiori a lire mille nè superiori a tre mila lire) ai quali provvederà ogni *Provincia* per le famiglie che si costituiscono stabilendo la residenza nella sua circoscrizione.

La *concessione* è subordinata alle *condizioni*

a) che il marito sia cittadino italiano

b) che entrambi i coniugi non abbiano oltrepassato, alla data del matrimonio, l'età di 26 anni

c) che il loro reddito globale non superi le 12 mila lire annue.

La *gestione* del servizio dei prestiti familiari è affidata,

in nome e per conto delle Provincie, all'*Istituto nazionale previdenza sociale*, che fornirà loro anche i fondi occorrenti, mediante mutui garantiti.

La *restituzione del prestito* da parte dei coniugi, solidalmente responsabili,

sarà fatta senza oneri di interessi in ragione dell'1% *mensile* sull'importo originario del prestito (ad esempio: su 3 mila lire di prestito, 30 lire mensili), con decorrenza *dal sesto mese* dalla data del matrimonio, oppure *dal diciottesimo mese* dalla data stessa ove nel quinto mese sia provato lo stato di gravidanza.

Qualora nessuna nascita sia denunciata

entro il quarto anno di matrimonio, la restituzione del residuo capitale in prestito avrà luogo in ragione del 2% al mese.

La restituzione del prestito, oltrechè coi mezzi ordinari di *riscossione delle imposte dirette*, si effettuerà mediante *trattenute sui salari e stipendi* dei coniugi che siano dipendenti da aziende pubbliche o private.

Percentuali della somma data in prestito sono *condonate*

nella misura del 10% alla nascita del primo figlio vivo e vitale, del 20% pel secondo, del 30% pel terzo.

L'*ammortamento* della somma residuata

viene rinviato di un anno alla nascita di ciascun figlio; e alla nascita del quarto figlio, vivo e vitale, il 40 % residuo della somma mutuata viene condonato per intero.

Cosicchè le nuove famiglie che avranno avuto quattro figli in quattro o cinque anni di matrimonio beneficieranno del *condono completo* della somma concessa come prestito familiare.

* * *

I *provvedimenti in materia tributaria* prevedono:

— la *detrazione di reddito* agli effetti dell'imposta progressiva complementare, per ogni figlio a carico, a partire dal 5° figlio,

— l'*estensione dell'imposta sul celibato* agli ufficiali e sottufficiali delle forze armate dello Stato, ai quali la legge non faccia espresso divieto di contrarre matrimonio,

— l'*esenzione delle tasse e sopratasse* per ogni ordine e grado di scuole ed istituti

a) per gli *impiegati e dipendenti pubblici*: totale se con sette o più figli, della metà se con cinque e sei;

b) per i *dipendenti privati e per ogni altro cittadino privato*: totale se con otto e più figli, della metà se con sei o sette.

— l'*esonero*, totale o parziale, delle tasse scolastiche (immatricolazione, frequenza, ammissione, licenza, maturità, abilitazione) per gli alunni appartenenti a famiglie il cui padre abbia avuto non meno di due figli nati vivi e vitali, e che ottengano negli scrutini non meno di otto decimi dei punti nel profitto e nella condotta.

I *provvedimenti tributari in genere* decorreranno dal 1.o gennaio 1938 e quelli relativi alle *tasse scolastiche* nell'anno 1937-1938.

Aumenti del minimo di esenzione, riduzioni in percentuali progressive sull'imposta, nonchè aumenti progressivi sui minimi redditi imponibili, sono previsti per l'*imposta del valore locativo* introitata dai Comuni.

Nei *provvedimenti speciali riguardanti i dipendenti pubblici sono compresi*:

— la *maturazione* degli aumenti periodici di stipendio alla data di nascita di un figlio,

— l'*elevazione* del massimo di età stabilito per i concorsi pubblici

a) di due anni per i concorrenti coniugati

b) di un altro anno per ogni figlio vivente,

— la *riserva* di un decimo dei *posti* a concorso per i candidati che si trovino nelle condizioni sopraindicate

— l'*abrogazione della rendita dotale* già prevista per il matrimonio degli ufficiali delle Forze armate dello Stato e l'abolizione dei vincoli sulle rendite all'uopo già costituite,

— la *preferenza* nella concessione di *mutui* contro cessione dello stipendio da parte delle amministrazioni dello Stato a favore dei dipendenti che abbiano prole numerosa,

— la *preferenza* nella concessione degli *alloggi* da parte degli istituti pubblici (impiegati Stato, ferrovieri dello Stato, istituti prov. case popolari, ecc.) ai richiedenti aventi più numerosa prole.

Alle *impiegate non in ruolo* presso le pubbliche amministrazioni è esteso, durante lo stato di gravidanza e puerperio, il trattamento previsto per le impiegate di ruolo relativamente

— al diritto e l'obbligo dell'*astensione dal lavoro*,

— al *periodo di assenza* per il quale l'Amministrazione è tenuta a conservare il posto,

— all'*importo del sussidio* in caso di parto o di aborto, esclusione fatta per le impiegate provviste di una retribuzione complessiva, al netto, superiore alle 800 lire mensili.

Una modifica è apportata al regolamento sullo « stato giuridico e trattamento economico dei salariati dipendenti dalle Amministrazioni dello Stato » nel senso che le *operaie permanenti e temporanee* che vengano a trovarsi in stato di gravidanza dovranno essere *considerate ammalate*

a) durante l'ultimo mese precedente la data presunta del parto, determinata dal certificato medico di gravidanza;

b) ove il parto avvenga oltre quella data, per tutto il successivo periodo che precede il parto;

c) durante sei settimane dopo il parto,

ed alle stesse operaie, *anche se giornaliere*,

viene concesso un *sussidio di parto* in L. 300 e di L. 100 in caso di *aborto* spontaneo o terapeutico, e sono inoltre applicate le norme relative alla *conservazione del posto* e benefici conseguenti allo stato di gravidanza e puerperio.

Ai fini dei benefici di esenzione e riduzione in materia tributaria, *la prole naturale è equiparata a quella legittima* dal giorno del legale riconoscimento.

* * *

Abbiamo cercato di riprodurre, nel modo più chiaro possibile, le varie diposizioni del decreto, perchè dalla visione di insieme si possa trarre una impressione ragionata.

Noi abbiamo anche presenti le norme, recentemente illustrarte su questa rivista, sulla corresponsione degli *assegni familiari*; e pertanto diciamo, come impressione generale, che di tutto quanto riguarda l'*affiancamento economico e morale della famiglia*, sia nella sua formazione (premi di nuzialità e prestiti famigliari), sia nel suo sviluppo (premi di natalità, aiuti di allattamento, sussidi di maternità, esenzioni, sussidi e condoni progressivi), sia ancora nei doveri ed oneri in successione (assegni familiari, esenzioni tributarie, esenzioni di tasse scolastiche, premi e borse di studio, assistenze igieniche e sanitarie, assistenze economiche ecc.) dovrebbe essere fatto un *corpo organico di disposizioni legislative* per tutti bene intelligibile e comprensibile: anche nei riferimenti ad articoli di leggi precedenti o di carattere speciale che non sia possibile assorbire od abrogare nel loro complesso.

Per ragioni ad un tempo tecniche e morali, pensiamo poi che questo complesso organico di provvedimenti dovrebbe essere a sua volta inserito in un *sistema generale di assicurazione nazionale* nel quale tutti i cittadini (senza distinzione di ceto, di reddito, di funzioni) siano *contribuenti* e tutti diventino *beneficiari* nel momento ed alle condizioni stabilite: rendendo così anche inutile la imposta sul celibato in quanto i *celibi* concorrerebbero, e come produttori e come cittadini, a finanziarie prestazioni delle quali, od esclusivamente od in maggiore misura, beneficierebbero i *coniugati*.

Il problema dell'*incremento demografico* non può essere avulso dal più complesso *problema della vita e dello sviluppo del nucleo famigliare* sotto tutti i riflessi: economico e fisico e morale (*Corporazione morale della famiglia*). Premi e sussidi e assistenze possono avere un valore di incoraggiamento e di lenimento, ma occorre che tutto ciò si saldi in un sistema di *dignitosa efficiente garanzia* di ordine assicurativo (*previdenza-dovere = assistenza-diritto*) e sopratutto che si vada verso una situazione economica generale del Paese nella quale il *reddito di lavoro* sia raggiungibile, per tutti gli uomini di buona volontà, nella certezza della continuità e nella equità della misura.

Così soltanto si può lavorare nel profondo del problema e non solo sui margini, promuovendo ed incoraggiando gli imponderabili delle energie psichiche le quali agiscono sul processo fisico e fisiologico solo in una visione o sensazione ottimistica dell'esistenza.

civis

La vita come consegna morale — *E' uscita, per i tipi della Casa Bocca - Milano, nella collana « Problemi dello spirito », la traduzione italiana del libro di Stephen Foot, « La mia vita è cominciata ieri », prefazione di Vittorio Pons. Il succo del libro (in Libreria dell'A.N.S. a L. 9) è tutto nella dedica:*

« Questo libro è dedicato con gratitudine ed affetto alle migliaia di uomini e di donne liberi da ogni preoccupazione e da ogni odio, ispirati da Dio — uniti in un movimento di gruppo — che in ogni parte dell'Universo apportano una vita nuova al mondo in convulsione ».

Il movimento è quello del « Gruppo di Oxford » *del quale già si è qui parlato, segnalando il libro nella edizione francese. Richiamandoci a quanto già dicemmo allora, ripeteremo che saper dare alla propria vita (a tutti gli atti della propria esistenza) una « consegna morale » colla quale ci si ponga al disopra delle alterne vicende materiali, equivale alla conquista di una grande « ricchezza spirituale ». Ricchezza spirituale per merito della quale si diventa una « forza », e si riesce ad essere « qualcuno », anche cercando di fare del bene o magari solo di fare il minor male possibile al prossimo.*

Non saremo quindi noi che sottovaluteremo la importanza e la efficacia di questi militanti dello spirito *che si propongono di muoversi nella vita comune secondo una linea costante di* probità, *di* elevazione *e di* amore fraterno. *Ma ripetiamo ancora che, per liberare l'*uomo *dalla « bestia » delle passioni inferiori, non bastano gli sforzi morali degli individui e sugli individui: occorre anche modificare le condizioni materiali e d'ambiente della vita sociale. E pertanto la nostra consegna morale è sempre nella* milizia ideale ed operante *per una* società del lavoro *che faccia sul serio degli uomini una famiglia affratellata e solidale.*

A. N. S.

"Problemi del Lavoro,,

DISCUSSIONI E INCHIESTE

Tema

"L'alimentazione popolare,,

(sana, economica, nutriente)

"Appunti,, della impostazione schematica

Il problema è della massima attualità, e non in Italia soltanto: ad esso sono costretti a dedicare la massima cura i Governi di tutti i Paesi: quelli che limitano al minimo l'intervento del pubblico potere nella disciplina della vita economica, non meno di quelli che tale intervento spingono al massimo di regolazione diretta.

Poniamo l'« alimentazione popolare » *sul piano dei grandi problemi nazionali; e pertanto la nostra* discussione-inchiesta *tende alla costituzione di un* organismo permanente *di studio e di azione propulsiva e progressiva che si concreta, per noi, nella* « Corporazione sociale dell'alimentazione ».

Due movimenti di massa *devono essere posti alla base di una seria politica dell'*alimentazione popolare:

a) l'*organizzazione sindacale dei produttori* per garantire un reddito di lavoro proporzionato almeno ad esigenze elementari di vita e sviluppo;

b) l'*organizzazione cooperativa dei consumatori* per mantenere al valore nominale del reddito di lavoro la massima reale capacità di acquisto;

L'una e l'altra organizzazione agendo inoltre come scuola economica dimostrativa

a) dei limiti che il reddito globale nazionale segna alla sua redistribuzione fra le categorie produttrici;

b) dei limiti anche che la quantità disponibile di generi prodotti od importati segna alla ripartizione fra la popolazione consumatrice.

Il problema dell'« alimentazione popolare » *inteso in senso lato di* nutrimento e difesa del corpo, *investe* (*oltre i consumi strettamente alimentari*) *il vestiario, l'abitazione ed altre necessità inderogabili, inerenti ai bisogni individuali e familiari.*

L'organizzazione dei produttori (*reddito del lavoro*), l'organizzazione dei consumatori (*capacità di acquisto*), l'azione del pubblico potere (*vigilanza igienica, disciplina e controllo dei prezzi*) *debbono portare, congiuntamente, ad una altra più vasta e profonda azione:*

a) per la *produzione assicurata* di determinati generi di fondamentale consumo e di determinati tipi di vestiario ed indumenti ed altri oggetti di generale uso e necessità, sulla base di costi e prezzi rapportati al livello salariale, ed al bilancio famigliare delle grandi masse;

b) per l'*educazione razionale e persuasiva* (coll'insegnamento dell'igienista e la dimostrazione del competente) al gusto della semplicità non volgare e della sostanziosità non nociva.

L'ordinamento sindacale e corporativo *delle categorie professionali ed economiche, in uno Stato unitario il quale non ammette la libertà economica assoluta di individui o di gruppi e ripugna dalla statizzazione sistematica, dovrebbe logicamente intendersi come azione regolata e contemperata dei produttori e dei consumatori sul piano della disciplina collettiva nazionale: iniziativa consentita, quindi, anzi sollecitata, nel campo delle* organizzazioni di autodifesa, *perchè queste costituiscono gli elementi base per la* collaborazione tra le masse popolari ed il pubblico potere.

Nella civiltà di masse produttrici verso la quale i popoli si avviano, anche passando attraverso le prove più difficoltose e dolorose dell'antagonismo aspro e dell'organizzazione autarchica, salgono al primo piano i problemi fondamentali dell'esistenza; e perciò l'alimentazione-sussistenza *prende il suo posto accanto all'*abitazione, *all'*assistenza igienico-sanitaria, *alla* previdenza integrale, alla istruzione-educazione.

Invito alla discussione

Il tema: « *L'alimentazione popolare* » sarà discusso nella riunione del *Consiglio consultivo dell'A. N. S.* convocato nella sede di Milano (Via Manfredo Fanti 2) in *adunata di studio* (così come è previsto nelle norme regolamentari ed integrative dello statuto sociale) alle ore 9 ant. di *domenica* 10 *corr. ottobre.*

Alla « *adunata* », oltre i membri permanenti del *Consiglio* e gli incaricati, possono partecipare i soci effettivi e gli aderenti culturali regolarmente iscritti alla Associazione.

Ma alla *discussione pubblica*, sulle colonne di questa Rivista, possono partecipare, oltre i soci e gli aderenti dell'A.N.S., anche gli abbonati e gli studiosi in genere che intendano portare un contributo positivo all'esame spregiudicato ed esauriente del *problema.*

Ognuno può quindi far pervenire monografie, articoli o anche semplici note ed osservazioni sull'argomento nel suo complesso e sui suoi particolari aspetti. E tutti, anche i più modesti lavoratori, possono dare una *collaborazione utile e preziosa*, in quanto si pongano specialmente dal punto di vista della propria situazione di località, ceto, categoria, famiglia: esponendo, quindi, i risultati della esperienza vissuta e della osservazione diretta.

Degli articoli, note ed osservazioni che perverranno, sarà tenuto conto nella discussione che qui si svolgerà nei prossimi mesi: sia colla pubblicazione integrale, sia colla registrazione dei concetti sostanziali. Gli interlocutori avranno pertanto la soddisfazione di collaborare allo studio di un *tema* che incontestabilmente interessa la vita del popolo lavoratore ed il progresso concreto della Nazione.

Attività dell'A.N.S. - Sede di Milano

Piano di inquadramento-studio dell'A.N.S. (Parte seconda: « *Dalla comunità territoriale ai problemi della vita nazionale* ». Temi per le lezioni del corr. mese di *ottobre* (in un colle « *Informazioni settimanali* »):

giovedì 7 corr., ore 20,30 (lezione 10) « *Il Comune provinciale e la Corporazione territoriale* » - 14 corr. (11) « *Il Consiglio nazionale amministrazione pubblica* » 21 corr. (12) « *Le Corporazioni sociali* » - *mercoledì* 27 corr. ore 20,30 (13) « *Le Corporazioni politiche e morali* ».

Sala di lettura e biblioteca circolante: il giovedì dalle ore 20.30 alle 22; (la domenica o festivi) dalle ore 10 alle 12; nonchè nelle ore normali di ufficio (ore 9-12 e 14-18).

Possono partecipare alle riunioni ed ai servizi culturali solo i *soci effettivi* e gli *aderenti culturali* dell'Associazione.

La Libreria editrice di coltura sociale dell'A.N.S. Problemi del Lavoro *nel proposito di contribuire spregiudicatamente allo sviluppo della cultura e delle idee, offre agli amici studiosi pubblicazioni delle più diverse correnti e scuole politiche-sociali, come utili per la conoscenza obiettiva e per la ginnastica intellettuale.*

Ordinamento del lavoro ed orientamento economico nella Germania nazional-socialista

L'*ordinamento del lavoro* nella Germania nazional-socialista è oggi regolato da diverse leggi. Principale fra esse, anzi senz'altro fondamentale in argomento, è la *legge sull'ordinamento del lavoro* del 20 gennaio 1934 le cui varie disposizioni (sunteggiamo qui la dotta esposizione che ne fa il prof. Giovannini della R. Università di Genova in un suo volume dedicato agli studenti del 1.o anno di Economia e Commercio) possono essere così ricapitolate.

Tutta la costruzione è basata sul concetto dell'*azienda-cellula economica*.

L'assetto giuridico-economico aziendale, fa capo ai seguenti organi:

a) Führer (*Capo dell'azienda*);
b) Vertrauenrat (*Consiglio di fiducia*);
c) Treuhänder der Arbeit (*Curatore del lavoro*);
d) Der soziale Ehrengerichtbarkeit (*Tribunale dell'onore sociale*).

La formazione del diritto del lavoro è affidata alla *singola azienda* (ordinamento cellulare) nella quale il datore di lavoro sta di fronte al lavoratore come un comandante di fronte ad un dipendente.

Le concezioni-base dell'organizzazione social-nazionalista del lavoro sono:

a) decisione autoritaria in sostituzione del diritto collettivo;
b) lavoro equivalente a funzione al servizio dello Stato e del Popolo;
c) superamento della lotta di classe mediante la collaborazione dei fattori della produzione.

Domina sempre il principio del Führer, qui come in tutta la concezione nazional-socialista.

L'imprenditore, come *capo dell'azienda*, e gli operai ed impiegati, come *gregari*, fanno parte della *Comunità aziendale* che ha per fine il vantaggio dello Stato e quindi della collettività. A questo fine tutti sono subordinati.

Il grado di Führer (*capo d'azienda*) ha due fondamentali caratteristiche: inscindibile appartenenza alla *comunità* e potere deliberativo. E' capo e decide tutto quanto riguarda la direzione della vita economica aziendale sotto il controllo però del *curatore del lavoro*.

La sua funzione di Capo gli spetta, non per la sua posizione economica, ma perchè è *Führer*. Infatti, quando una sola persona è proprietaria di più aziende, deve nominare un *rappresentante appartenente alla comunità*, che sarà il Capo e che avrà tutti i poteri predetti, nelle aziende dove egli non dirige personalmente.

I *gregari* debbono fedeltà al Capo.

Nelle *aziende* che hanno più di 20 *dipendenti*, il Führer è assistito dagli *uomini di fiducia* (Vertrauensmänner) tolti dai gregari, i quali formano il *Consiglio di fiducia* (Vertrauenrat) in numero di 2 a 10 in base a *lista fatta dal capo di concerto col fiduciario* dell'organizzazione nazional-socialista della singola azienda.

La lista è sottoposta a votazione segreta da parte dei gregari.

Se manca l'approvazione dei gregari, provvede alla nomina del Consiglio di fiducia il *curatore del lavoro* (funzionario dello Stato) che naturalmente segue le direttive del Governo e che ha una determinata giurisdizione territoriale in materia economica.

Questo Consiglio ha solo *funzioni consultive*. Può dare pareri, fra l'altro, anche per quanto riguarda le *condizioni generali di prestazione del lavoro* e si deve adoperare per dirimere le *eventuali controversie*.

Ripetiamo quindi che questo Consiglio ha solo funzioni consultive in quanto ogni *decisione* spetta sempre al Capo, controllato dal *curatore del lavoro*.

Il Führer, nelle aziende con almeno 20 dipendenti, deve stabilire per iscritto (è un contratto?) il *regolamento di azienda* che include *le condizioni di lavoro* e che deve essere approvato dal *curatore del lavoro*, il quale emette l'ordinanza di tariffa da applicarsi come *condizioni minime*.

Fino qui il prof. Giovannini.

Da quanto precede deriva che, in sostanza, le tariffe le fa il *Governo* nazional-socialista e la tutela dei diritti del lavoratore è assunta da esso attraverso i *Curatori*.

Bene conclude quindi il Rigola nel suo articolo « *Gli ordinamenti del lavoro in Italia e Germania* » apparso sul « *Lavoro* » del 23 luglio u. s., quando dice che nella Germania di oggi non vige in alcun modo ed in nessuna azienda il *contratto di lavoro*, inteso come noi lo intendiamo, e cioè come condizioni pattuite o fra i singoli datori e prenditori di lavoro o fra le due organizzazioni sia pure attraverso il *sindacato giuridico unico* come avviene oggi in Italia.

La tariffa delle condizioni minime non è infatti che una condizione arbitraria imposta dallo Stato.

Per terminare questi brevi accenni, aggiungiamo col prof. Giovannini, che l'eguaglianza dei fattori della produzione (non però per la parte economica) viene attuata dal « *Fronte del lavoro* » che è un organo di collegamento spirituale fra il *partito* (Governo) e la *economia* ed i suoi fattori.

Esso ha solo scopi di *educazione* (leggi quindi politici), di *istruzione professionale-assistenza-dopolavoro*, senza alcuna ingerenza nè sulla *economia* nazionale ed aziendale nè sulla *disciplina del lavoro*.

In sostanza si può dire che l'*organizzazione nazional-socialista del lavoro* è a tipo militare, e sembra voglia realizzare una specie di *corporativismo aziendale* (se così possiamo esprimerci) per le aziende più importanti, mentre in quelle con meno di 20 dipendenti manca assolutamente ogni parvenza di organizzazione e l'operaio sembra debba essere, per le condizioni di lavoro, in completa balìa del *curatore* cioè del Governo.

Desideriamo trarre, da quanto precede, anche alcune conclusioni di ordine economico.

La *regolamentazione della produzione* in Germania (poichè è nel programma e nello spirito di quel regime totalitario — come in tutti i regimi similari — di regolarla secondo l'affermato fine dell'interesse collettivo) non è realizzata dalle *categorie interessate* come può avvenire in Italia dove esistono le *Corporazioni*; e resta quindi interamente all'arbitrio del *Governo* (diciamo espressamente Governo e non Stato). Ne discende direttamente che l'*economia germanica* di oggi, che non si accosta al tipo di economia con *equilibrio spontaneo* (dei regimi liberali), nè a quella con *equilibrio manovrato* (dei regimi corporativi) per forza non potrà che sboccare in una specie di *economia programmata* coi suoi celebri *piani pluriennali*, con tutti i guai e gli errori dei quali è un esempio la U. R. S. S. e che sono stati chiaramente esposti dal Soldi nel suo bell'articolo « *Politica di piani o politica corporativa* » apparso recentemente sul quotidiano « *Il Lavoro* ».

Facciamo, in parte, nostre le considerazioni del Soldi in ordine a queste difficoltà e deficienze, le quali possono così essere riassunte:

1) impossibilità di stabilire la proporzione fra le varie *attività produttive*;

2) difficoltà (anzi impossibilità) di stabilire l'equilibrio fra *beni disponibili* e *beni richiesti*;

3) la compressione e deformazione arbitraria dei *prezzi* e della *produzione*, che assumono così degli equilibri instabili, anzi solo apparenti;

4) l'indirizzo assolutamente politico — e non economico — di questi *piani*, che variano nel tempo con la testa di chi li concepisce;

il che, in regimi dove il capitalismo ha ancora diritto di esistenza, non può che ingenerare confusione, incertezza e scoraggiamento nell'iniziativa privata e malessere economico cronico nelle masse.

Per riportare il nostro discorso alla situazione ed alle *prospettive economiche tedesche*, noi oggi constatiamo infatti che i *piani* cominciano a far capolino anche colà, dove un generico *piano quadriennale* fu recentemente affidato al gen. Goering per l'esecuzione.

E' vero che, nella fattispecie, si tratta di un piano a

fine autarchico, ma è nostra convinzione che tutti i tentativi artificiali di autarchia, aprono senz'altro le porte ad una *economia programmata* della quale essi predispongono gli strumenti e più ancora gli spiriti.

Poco lieto orientamento dunque per i consumatori tedeschi che si proclamano antibolscevichi ad oltranza, senza aggiungere che già l'*autarchia* in sè stessa (intesa come *indipendenza economica* da raggiungersi mediante mezzi straordinari ed antieconomici) è non solo impossibile in senso assoluto, ma è anche nel solo senso parziale e relativo raggiungibile, insufficiente a realizzare quel risultato di proclamata tranquillità di fronte ad una eventuale conflagrazione bellica, perchè proprio in tempo di pace consuma quelle riserve che potrebbero essere sfruttate opportunamente in tempo di conflitto Essa condanna altresì costantemente l'individuo ad un regresso nel proprio *potere d'acquisto*, costringendolo a spendere di più per ottenere lo stesso volume di *servizi* e di *prodotti* ed obbligandolo spesso ad utilizzare prodotti di qualità inferiore e molte volte inadeguati al loro fine.

L'*esperienza economica nazional-socialista* richiama quindi, per i suoi probabili sviluppi e per i suoi insegnamenti, la nostra attenta osservazione.

Dino Bingi

" Il rapporto di lavoro „
nello studio di un giurista

M. Levi Deveali — partendo dalla Dichiarazione II della Carta del Lavoro « *il lavoro, sotto tutte le sue forme organizzative ed esecutive, intellettuali, tecniche, manuali, è un dovere sociale* » — sviluppa in un suo recente studio (1), il concetto che, come nel campo politico si è arrivati a considerare *dovere sociale* quello che fino a ieri non era che l'esplicazione dell'attività dell'individuo per fini essenzialmente privati (il proprio interesse economico), così nel campo giuridico si passa dal *contratto*, che è l'esplicazine tipica dell'interesse individuale, alla *norma giuridica* di carattere obbiettivo, dettata dallo Stato a salvaguardia di un *interesse sociale*.

Notevole sopratutto è la teoria del Levi Deveali circa lo *stato professionale* del cittadino.

« Come la posizione professionale del cittadino può venire « accostata allo *status familiae*, così i rapporti di lavoro si « presentano con alcunchè di simile ai rapporti di famiglia, « ed appunto sotto questo aspetto vengono tutelati dallo Stato » (pag. 7).

Postosi su questo binario, l'A. scrive una *disciplina del rapporto di lavoro nel vigente ordinamento sindacale*: veramente ordinata e completa per quello che riguarda la regolamentazione obbiettiva dello « *Svolgimento del rapporto di lavoro* » (Libro II); completa ma succinta nel Libro III « *Esercizio e tutela dei diritti derivanti dai rapporti di lavoro* »; forse troppo teorica nei capitoli sui « *Soggetti del rapporto di lavoro* » e su « *L'inquadramento sindacale* », nel Libro I, in cui l'argomento (« *Rapporti di Lavoro e diritto del lavoro nell'ordinamento corporativo fascista* ») trascina l'A. allo sviluppo della teoria più sopra ricordata.

Il che è naturale, ed è un pregio dell'opera — anche se presta argomento alla discussione da parte di chi, proprio dall'evoluzione della disciplina politica e giuridica del lavoro, trae elemento di convinzione circa l'*origine contrattualistica del diritto*, che invece il Levi Deveali parrebbe negare, almeno come origine diretta dell'attuale *diritto del lavoro* (pag. 4). Il concetto del *lavoro-dovere sociale* appartiene all'ordinamento corporativo attuale, così come quello del *lavoro-dovere servile* appartiene alle organizzazioni politiche primitive; mentre, attraverso l'evoluzione degli ordinamenti politici e lo sviluppo del diritto, appare evidente che soltanto nel momento in cui l'individuo si emancipa dal giogo servile, pur non entrando ancora a far parte dell'aristocrazia (nel senso etimologico della parola), e può disporre della propria attività personale, lo fa mediante « contratto » (*locatio operarum* e *locatio operis*). Balzando dal *diritto romano* ai primordi per così dire, del *diritto sindacale*, ricordiamo come l'odierna disciplina dei *contratti collettivi* sia stata preceduta dai *concordati collettivi*, che hanno dato rilievo a tutta quella parte del contenuto dei contratti che, essendo comune a tutti i contratti individuali, appariva meritevole di una disciplina che equiparasse la condizione dei lavoratori di una determinata categoria. Il voler prescindere ad ogni costo dal contratto, ed il creare piuttosto una finzione giuridica per conservare in vita un'apparenza di iniziativa individuale in regime assoluto di Diritto pubblico, come fa l'A., è rinnegare senza necessità, nè pratica nè teorica, l'origine storica ed il valore politico del vigente ordinamento corporativo. Infatti, la stessa obbiettività della norma di diritto pubblico in cui è venuta trasformandosi la *disciplina contrattuale del rapporto di lavoro* permette di conservare in vita l'*iniziativa individuale*, sotto la salvaguardia dell'*interesse sociale* cui viene oggettivamente subordinata.

Conseguentemente l'accostamento dello *stato professionale* allo *status familiae* del cittadino non risponde, secondo noi, a verità nè in teoria nè in pratica. Rilevata l'esistenza giuridica di questo stato professionale — perchè nel vigente ordinamento sindacale l'attività lavorativa che il cittadino esplica, sia essa d'ordine manuale, tecnico, o intellettuale, in forma organizzativa ed esecutiva, è considerata non più nei limiti dell'interesse privato, bensì nel quadro dell'interesse sociale, si che il cittadino ne assume il dovere e la responsabilità di fronte allo Stato — il fatto che lo Stato disciplina rigorosamente l'esplicazione di tale attività, sia in ordine ai soggetti che all'oggetto di essa, è nulla più che un assioma d'ordine politico e giuridico, e nulla ha a che vedere coi rapporti d'altra natura, quali quelli relativi alla famiglia, che lo Stato tutela in quanto è difesa dell'integrità personale e giuridica dei suoi cittadini. Difatti, nel campo penale, i reati relativi al *rapporto di lavoro* sono considerati reati contro l'economia pubblica, ed hanno precedenza di disciplina sui reati contro l'interesse individuale, quali quelli relativi all'*ordine della famiglia*.

Il merito precipuo dell'opera di M. Levi Deveali rimane pertanto quello di aver concentrato sotto il titolo di « *Il rapporto del lavoro* » tutta la materia relativa all'esplicazione dell'attività lavorativa del cittadino, in tutte le sue forme, previste e disciplinate dall'*ordinamento corporativo vigente*. Così dal commento della seconda Dichiarazione della Carta del Lavoro è nata una opera di reale valore giuridico e pratico.

m. c. c.

M. Levi Deveali: *Il rapporto di lavoro* - Milano, Giuffrè 1937. In Libreria dell'A.N.S. a L. 12,50.

« *La mia vita è cominciata ieri* » - C. Foot - Prefazione di Vittorio Pons — Editori Bocca, Milano 1937 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 9.

« *La Rassegna dell'U.S.I.L.A.* » - Pubblicazione bimestrale per l'aggiornamento del « *Codice del Lavoro* » - Fascicolo n. 3 dell'anno X. Maggio-Giugno 1937 — Contiene i testi dell'assicurazione obbligatoria infortuni sul lavoro e malattie professionali, colle disposizioni particolari per l'Africa Italiana ed il Possedimento delle Isole italiane dell'Egeo - Legislazione note e indici - A cura di G. M. Sacerdoti - Prezzo del fasc. L. 8.

« *Filippo Corridoni, eroe latino* » - Enrico Franchi — Editore Paravia, Torino 1937. L. 5.

« *Cauchemar en U.R.S.S.* » - Boris Souvarine - Estratto da « La Revue de Paris », 1937 — Parigi, 114 Champs Elysées - Franchi 2.

« *Contratto nazionale di compartecipazione collettiva. E note illustrative* ». A cura della Confederazione lav. agricoli (Federazione naz. salariati e braccianti). — Roma, 1937.

« *Dalle aspirazioni socialiste alle attuazioni corporative* » - Sen. Giuseppe De Michelis - Estratto da « Gerarchia » — Milano, luglio 1937.

« *Su la ragione della pena* » - « *L'imputabilità del minorenne* » - Bruno Cassinelli - Estratto, il primo, dalla Rivista « Criminalia » (aprile-giugno 1937) ed il secondo da « La Rivista penale » (marzo-aprile 1937).

ASIA CENTRALE ED ORIENTALE

L'India: un mondo in risveglio

II. (1)

Il « telaio a mano » ed il « fuso » di Gandhi non vogliono significare il ritorno alla vita patriarcale ed artigiana stabilita dagli antichi libri vedici; bensì la rivendicazione della libera economia indiana di fronte al capitalismo industriale di importazione e la rivendicazione anche dei diritti nazionali per gli indiani tutti. E frattanto, la trasformazione che viene provocando la nuova economia industriale ha i suoi riflessi nel campo religioso e spirituale e nella struttura tradizionale.

L'autonomia politica e amministrativa nell'*India* è la premessa necessaria per la elevazione politico-sociale di una grande massa umana che si affaccia alla ribalta del mondo; ed è anche la condizione richiesta per assicurare, contro il gioco dei concorrenti imperialismi, lo sviluppo organico progressivo del Paese.

Sommamente pericolosa per il dominio inglese è la elevazione, in coscienza e forza, della massa dei *sudra*. Sono 70 milioni di esseri umani che domandano il loro posto al sole. Gli appartenenti alla classe dei « sudra » — ossia gli « *intoccabili* » — non solo violano il precetto di non leggere i libri sacri, ma si organizzano nei sindacati di mestiere e leggono i testi marxisti. Le alte classi indiane disapprovano il movimento dei *sindacati operai;* e, su questo terreno, si trovano alleate col Governo che ha dichiarato illegale il partito comunista, e tollera appena l'azione sindacale ispirata dai socialisti.

I lavoratori mussulmani fraternizzano volentieri con gli indù. ma è tra i 70 milioni di islamiti che il Governo inglese trova i maggiori sostegni e le truppe fanatiche e crudeli che inveiscono contro gli abitanti del loro stesso paese. Mentre i mussulmani russi grado a grado si staccano da ogni pratica coranica, il fanatismo barbaro dei maomettani indiani rimane di poco inferiore a quello degli islamiti cinesi.

* * *

Un altro elemento, che ha assunto una certa importanza economica e sociale, è l'azione svolta dai *cattolici*: sia tra le classi elevate braminiche che tra i sudra.

Il concetto di eguaglianza di tutti gli uomini in confronto al comun padre — Cristo — e l'affermazione che non esiste alcuna differenza di classe e che tutti gli uomini sono fratelli, agiscono in senso rivoluzionario. I cattolici non raggiungono l'uno per mille in quanto su 352.837.778 abitanti indiani, essi figurano, secondo le statistiche della S. C. « *Propaganda Fide* », con 2.125.000 di battezzati. Ma la vera potenza e forza rivoluzionaria del cattolicismo in India è che esso, oltre presentarsi come dottrina di eguaglianza e fratellanza sociale, si sforza di agire con criteri assolutamente religiosi ed indipendenti da ogni ragione di Stato.

Il popolo indiano è, per la S. C. P. F., una realtà unica vivente sotto il nome di *India*; e le diverse prefetture e vicariati apostolici tracciano, senza volerlo, una loro propria struttura unitaria nazionale.

Le scuole superiori (tenute quasi tutte dai gesuiti) accolgono non pochi alunni delle classi medie e ricche. Ma, indipendentemente dalle vocazioni sacerdotali che i missionari cercano di provocare, il maggior numero di conversioni non si ha tra i ricchi nè tra i componenti delle classi medie..

Il cattolicismo si vale nell'India britannica di due vaste organizzazioni: la *Lega cattolica nazionale indiana* e l'*Associazione delle madri cristiane*. E la sua azione si esercita largamente anche nel campo assistenziale ed umanitario: con lebbrosari, ospedali, orfanotrofi, asili per bambini abbandonati. Apprezzato per questa sua opera di bontà e di elevazione, il movimento dei cattolici valorizza fra le popolazioni indiane, specie fra le masse depauperate, i concetti etici del cristianesimo. Ma non può certo illudersi di poter allargare molto la sua presa di proselitismo profondamente e specificamente religioso. Il *movimento inaiano di liberazione nazionale e sociale* apprezza il valore dei *principi cristiani di giustizia e di affrancamento della personalità umana;* ma, come deve lottare contro tutta l'impalcatura della tradizionale costruzione castale e sacerdotale del Paese, non potrà certo favorire il confessionalismo di una religione importata.

* * *

Il Governo inglese sarà forse costretto a modificare la posizione di rigida intransigenza assunta, e cioè di integrale applicazione della *costituzione* data all'India, ma finora non accettata, anzi ripudiata, dai *partiti nazionalisti indiani*. E sarà suo interesse il sollecitare lo sviluppo delle condizioni che gli permettano di arrivare alla costituzione di un vero « Dominion ».

Le prime elezioni hanno dimostrato che l'India non può più essere governata con metodi coercitivi. L'Inghilterra dovrà tener conto delle opinioni di uomini che al *Congresso panindiano* rappresentano « provincie » di 50 milioni di abitanti, e trovare la via di una intesa e collaborazione.

Chi osserva la carta geografica dell'India vede subito che le provincie meridionali e costiere sono quelle che contano maggiori ricchezze e che, negli scambi internazionali, hanno un'importanza decisiva; e si persuade, perciò, che il Paese non può più essere governato con l'inganno o con la forza.

Le forze della conservazione sociale si illudono se credono di compromettere il movimento di indipendenza attribuendogli carattere comunista e sovietico. Il *programma* a cui ha aderito Pandhit Nehru, e che è stato votato da tutti i rappresentanti del Congresso, pur accogliendo tutte le tesi anti-imperialiste, in linea sociale non ha nulla di diverso dei programmi operai socialisti di ogni Paese. Esso reclama:

libertà di coalizione e di sciopero; abrogazione di tutte le leggi repressive del movimento operaio; l'aumento dei salari; le otto ore di lavoro; e, per i contadini, il divieto di sequestro delle terre da parte dei principi e usurai indiani.

Molte altre considerazioni potremmo aggiungere a questo fuggevole sguardo sul *mondo indiano*, che è in una fase di pieno *risveglio nazionale* e *sociale*. Ma possiamo registrare talune sintetiche conclusioni:

1) il movimento nazionalista nell'India è imponente; 2) le masse operaie hanno completamente aderito, e non per sole ragioni di opportunità, al programma nazionalista; 3) il movimento di indipendenza può essere arginato con opportuni intelligenti accordi, non contrastato nè distrutto; 4) il movimento dei lavoratori avrà una influenza decisiva, realistica e propulsiva ad un tempo, su tutta la situazione politica e sociale dell'India moderna.

L'Inghilterra opererà bene per sè e per la pace del mondo, se opporrà solo argini di civiltà elevatrice alle manifestazioni necessariamente tumultuarie di questa grande massa umana in movimento. La migliore conservazione non è mai la reazione, bensì la comprensione che accompagna la pacifica, ordinata « evoluzione ».

f. a.

(1) Vedere la *prima puntata* nel n. 8 del 1° agosto 1937.

« *Il disarmo* » - « *Il nodo gordiano* » - dr. Francesco Ceravolo - Il primo presso Serafino e Figli (Siderno 1932); il secondo presso Vincenzo Fabiani (Gerace 1933). - Aspetti e problemi della vita politica internazionale.

« *Annuaire des statistiques du travail* » - Ufficio Internazionale del Lavoro - Ginevra 1937, secondo anno (Roma Via Panisperna, 28).

« *La nuova Costituzione dell'U.R.S.S.* » - dr. Giancarlo Ballarati - Estratto dalla « Rivista di diritto pubblico » - « La giustizia amministrativa » — Tivoli 1937 - Editore Mantero.

« *L'année sociale* 1936-37 » - Annuario statistico dell'Ufficio Internazionale del Lavoro (settimo della serie) — Ginevra 1937 - (Via Panisperna 28, Roma).

« *Mussolini* » - Giovanni Bitelli - Collana « Scrittori italiani » con notizie storiche e analisi estetiche — Editore Paravia - Torino, 1937 — L. 5.

« *Italia-Francia-Inghilterra nel Mediterraneo* » - Pietro Silva — I.S.P.I. - Milano, 1937 — L. 8.

DISCUSSIONI E INCHIESTE

"Bonifica umana e difesa sanitaria,,

IX

E' da segnalare una significativa deliberazione che il *Consiglio superiore di Sanità* ha preso in una riunione dello scorso agosto. E' questo un consesso che, opportunamente integrato, potrebbe costituire l'auspicata *« Corporazione sociale della sanità »*.

Ma è utile facciamo precedere, al testo della mozione, le note di un solerte collaboratore, il quale ci dà il quadro esatto della situazione dei servizi sanitari nel suo Comune.

12°

ARTIGIANO DEL LEGNO - VENETO. -- « Un *comune rurale* di circa ventimila abitanti, tre quarti dei quali sparsi per la campagna e nelle piccole frazioni. Due medici condotti; un ospedale civile con tre medici; nessun libero professionista; alcuni specialisti delle città vicine tengono ambulatorio nei giorni di mercato.

L'*assistenza medica, farmaceutica, ospitaliera gratuita* è concessa ad un limitatissimo numero di poveri, date le critiche condizioni finanziarie del bilancio comunale. Nessuna *mutua sanitaria libera* esiste. Per alcune categorie funzionano le *casse malattia concordatarie*. Agiscono inoltre l'Opera M. I. con dispensario, l'Istituto nazionale di previdenza sociale per i propri assicurati tubercolotici ».

Sorvolando, per brevità, su l'aspetto economico-individuale della assistenza sanitaria, su l'aspetto morale dell'assistenza gratuita ai poveri, nonchè su l'aspetto-ambiente (abitazioni, acquedotti, fognature, ecc.), il nostro collaboratore si domanda se, coll'attuale attrezzatura, è possibile attuare per tutta la popolazione *una vera e completa difesa sanitaria*.

« Non parliamo di *prevenzione*: chè senza dispensari, con pochi medici residenti e naturalmente preoccupati di arrotondare i non troppo lauti stipendi col libero esercizio professionale, fra una popolazione sparsa, mancano i più elementari fondamenti per poterla compiere.

La settimana della *diagnosi precoce*? Chi l'ha mai vista? Meglio poco, cioè una sola settimana, per una sola malattia, che niente. Ma quanti avrebbero ascoltato le conferenze se si fossero fatte, quanti avrebbero letto gli stampati se si fossero distribuiti ed affissi? E con quale profitto? Ben più tenace e profonda opera *è necessaria per una vera educazione igienica- partendo dalla scuola e poi sempre in ogni istante e periodo della vita*.

E le *cartelle biotipologiche* dell'Opera Balilla? Ci sono, sono state riempite diligentemente. Ma da chi? Dai maestri anche nella parte biologica. L'ufficiale sanitario ha dato alcune sommarie indicazioni ed i maestri, pieni di buona volontà, a fiuto ed a « tira a indovinare », hanno messo tutte le indicazioni necessarie. A che cosa potranno servire in tal modo? Nemmeno ai rilievi statistici.

Del resto non è possibile fare diversamente. Un medico solo (l'ufficiale sanitario) non può certo esaminare e seguire una popolazione scolastica (e la iscrizione ai Balilla è totalitaria) di oltre tremila fanciulli, pensando che ha a carico una vasta condotta, la sorveglianza igienica dei mercati, dei pubblici esercizi, ecc. e, in più, il libero esercizio professionale ».

Se non promettente è la situazione relativamente alle possibilità di una larga efficace opera di *prevenzione*, non del tutto soddisfacente essa lo è pure nel *campo curativo*.

« L'*ospedale civile*, sorto (come tutti questi istituti) per lasciti, e per lasciti sostenuto e sviluppato, era considerato trent'anni addietro — quando le esigenze sanitarie erano minori — un ospedale ricco. Ora è povero ed antiquato. Le donazioni sono sempre più rare, le rendite non bastano alle più elementari necessità e già si incomincia ad intaccare il patrimonio. I più impellenti bisogni di rinnovamento restano completamente insoddisfatti: mancano i *padiglioni di isolamento* per le malattie infettive, molta suppellettile antiquata e scarsa dovrebbe essere rinnovata e completata, i locali sono insufficienti oltre che essere mal sistemati e mal disposti. Sui *gabinetti e impianti speciali* per esami e cure non posso, io profano, dare un giudizio, ma è da supporre che la critica situazione finanziaria faccia sentire i suoi deleteri effetti anche in questo essenziale settore dell'Istituto.

Tre medici prestano il loro servizio; uno per il reparto *medicina*, uno per la *chirurgia* ed un assistente. Nessun *medico specialista* neanche ad interventi periodici, ad eccezione del *radiologo* che viene uno o due giorni la settimana ».

L'alto costo dell'assistenza ospitaliera per i non iscritti nell'elenco dei poveri e l'inflessibile esigenza di essere interamente pagati anche da chi si trova in disagiate condizioni — costo ed esigenza che sono logiche conseguenze della critica situazione finanziaria dell'istituto — creano intorno all'ospedale, anzichè una atmosfera di fiduciosa simpatia per la nobile funzione sociale che compie, un senso di antipatia, di ostilità: quasi fosse un esoso speculatore sulle sventure umane.

« La grande maggioranza della popolazione, pur avendo redditi molto bassi, deve sobbarcarsi le spese per *visite mediche, cure e degenze ospitaliere*; ne consegue che il *ricorso al medico* è sempre tardivo e le cure sono commisurate, anzichè al bisogno, alle limitate possibilità economiche.

L'assistenza delle *mutue concordatarie* è inadeguata ai bisogni: nelle prestazioni economiche e farmaceutiche troppo limitate, nella misura e nella durata, con l'aggravante che talune malattie sono escluse dall'assistenza. E rimarrà tale, se non si fa luogo all'*assicurazione generale della popolazione*, anche quando essa congloberà, oltre le poche centinaia attuali di salariati industriali e agricoli e del commercio ecc., i dipendenti dagli artigiani, gli operai della piccola industria e piccolo commercio che ancora ne sfuggono, nonchè la grande massa degli stessi artigiani e degli affittuari e mezzadri agricoli ».

Il quadro risponde alla realtà, quale appare a chi esamini non superficialmente la situazione di fatto: non particolare per questo Comune (che è migliore, poi, di quella di altri più piccoli Comuni, i quali ripetono la situazione di quasi tutti i comuni rurali d'Italia).

« Non si potrà seriamente parlare di *bonifica umana e difesa sanitaria*, nè avranno senso e pratica efficacia la *propaganda igienica*, la *lotta contro le malattie sociali*, le *cartelle bio-tipologiche* dell'O.B., le parti biologiche dei libretti di lavoro e militari, nè tutte le altre frammentarie iniziative, se non sarà creata la base indispensabile coll'istituzione della *assicurazione sociale integrale per tutti i cittadini*, col conseguente coordinamento e potenziamento degli esistenti istituti di beneficenza, opere assistenziali, ecc.

Solo allora potrà il Paese contare su un esercito di *medici generici, igienisti, specialisti* (vero esercito della salute) con una fitta rete di *ambulatori, dispensari, policlinici, ospedali, convalescenziari, sanatori*: bene attrezzati, coordinati, completi. Solo allora sarà concepibile anche per i piccoli centri rurali il *medico igienista* che educa e previene prima che curare; che può visitare i sani più che gli ammalati; che può seguire e segnare la storia biologica di ogni individuo dalla nascita attraverso tutti gli sviluppi e fasi della esistenza ».

* * *

Le osservazioni del nostro *artigiano del legno* hanno così utilmente preceduto il testo della *mozione del Consiglio superiore di sanità*, nella quale si esprime il voto:

a) che l'*attuale organizzazione sanitaria*, facente capo al Ministero dell'Interno, saldamente basata sulla « *condotta medica* » e fornita di organi di direzione e di controllo sempre più sensibili, debba restare affidata alla fondamentale attività, profilattica ed assistenziale del Regime.

b) che tutti gli altri Enti svolgenti, comunque, una funzione di assistenza sociale, se ed in quanto esplicano *attività sanitaria*, questa debbano sempre coordinare e subordinare, in omaggio alle disposizioni di legge, alle *direttive degli organi tecnici del Ministero dell'Interno*; allo scopo di eliminare dannosi dispendi di energie, di sopprimere costose duplicazioni di funzioni e di *realizzare*, di converso, *una gestio-*

ne unitaria che, con lo stesso sforzo, sia capace di conseguire sempre più vasti ed efficaci risultati nella *tutela della sanità della razza* ».

Il punto di vista del *Consiglio superiore di sanità* è ribadito in questa segnalazione che il « *Foglio di disposizioni* » del P. N. F. fa delle conclusioni cui è giunto il Congresso svoltosi a Roma, presso la « *Mostra nazionale Colonie estive* », sulle « *Possibilità e limiti di collaborazione dei medici condotti nella profilassi ed assistenza sociale* », e specificatamente: nella lotta contro le malattie sociali e professionali (tubercolosi, anchilostomiasi, gozzo, ecc.), nell'assistenza alla madre ed al fanciullo, nella battaglia demografica, nella prevenzione degli infortuni, nella prevenzione dell'invalidità.

« Il congresso esprime infine la necessità di *procurare mezzi tecnici moderni ai medici condotti*, per potenziarne l'opera ed adeguarla alle nuove esigenze; la convenienza di *collegare e imperniare sulla condotta medica le altre istituzioni mutualistiche sanitarie* e di applicare su larga scala la *vaccinazione antitubercolare* con bacilli morti, metodo italiano».

Affermazioni che si commentano da sè, per quanti hanno fin qui seguita la nostra *discussione-inchiesta*.

UN SANITARIO DI AVANGUARDIA

Tullio Rossi - Doria

Correvano gli ultimi anni del secolo scorso e nelle pagine dell'*Avanti!* (in quel tempo vangelo delle prime schiere proletarie) apparivano, tratto tratto, articoli firmati da un professore di ostetricia. Erano articoli di *igiene sociale*, tutti pervasi di un fervore umano che scaldava la materia arida e le dava una virtù di apostolato. Ne era l'autore il *prof. Tullio Rossi-Doria*, uno studioso tenace, innamorato della sua professione e più ancora delle idee sociali dell'epoca, alle quali sacrificava volentieri la sua carriera e la sua tranquillità.

A poco a poco quel nome divenne popolare fra le masse. Si cominciò a conoscerlo di persona; e quella sua figura alta, quel suo volto illuminato da grandi occhi cerulei quasi assorti in una contemplazione lontana, gli attirarono le simpatie delle folle operaie, a cui egli diceva parole di fede.

Venne il 1906. Attraverso una grande battaglia politica si instaurò a Roma la prima amministrazione municipale democratica e Rossi-Doria ne fu assessore per la *sanità pubblica*. Non dimenticò di essere autore di un libretto largamente diffuso e dal titolo suggestivo « *Di parto non si deve morire* »; e istituì la prima *guardia ostetrica*, creazione largamente imitata poi. Vasto, assiduo, fervido contributo egli diede al risanamento igienico di Roma ed alla salute delle classi lavoratrici. Molte sue riforme per la *maternità* e per l'*infanzia* furono il germe di istituzioni recenti.

Nel 1914 scoppiò la guerra europea. Il mito, questo possente agitatore di folle, creò i suoi schemi ideali. Di là gli imperialismi militari; di qua le libere democrazie. Abbattere i primi significava eliminare dal mondo i conflitti cruenti e pacificarlo in una legge di giustizia. La guerra contro gli Imperi Centrali sarebbe stata la guerra liberatrice: l'ultima guerra.

Impostata in tal guisa, la guerra non poteva lasciare Rossi-Doria esitante. Egli fu interventista e « intervenuto ». Vestì il grigio-verde sulla fronte, e non tornò a riprendere la sua professione disertata che a guerra finita.

Poi visse appartato. Dopo un breve periodo di attività nella Croce Rossa Italiana, egli si ritrasse nei suoi studi e nella sua professione. Lavorò in silenzio affrontando, con coraggio sereno, i colpi della sventura.

Il male lo colse qualche anno fa, quando, ancora vigoroso, sperava di poter durare a lungo alla quotidiana fatica. Visse quasi due anni minorato dal male. Ma nei primi giorni di settembre si spensero i suoi cerulei occhi che avevano sempre guardato lontano!

ibi.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Vita di Gesù

Un libro che ha avuto discreta fortuna e molta pubblicità, specialmente in Francia, è la « Vita di Gesù » *di F. Mauriac* (1). *L'abbiamo voluto leggere con molta attenzione e siamo giunti alla conclusione che si tratta di un commento squisitamente ascetico della narrazione evangelica. Chi spera di trovare nel lavoretto uno studio storico-scientifico su Gesù, si sbaglia; chi vuol godere invece qualche ora di vita mistico-contemplativo-ascetica lo legga e non mancherà di ritrarre dalla lettura di queste pagine un certo godimento estetico.*

La vita di Cristo, nella semplicità evangelica, è a tutti nota. Non vogliamo sciuparla in un riassunto di recensione. La figura di Cristo attraverso duemila anni di storia è tanto importante che, rievocata in ogni momento e sotto diverse forme, merita sempre studio ed ammirazione. Una volta si faceva la questione se Cristo *sia realmente esistito: come la si è fatta per* Omero e *per* Buddha. *C'è stato un periodo in cui la critica storica, specialmente sotto l'impulso del tecnicismo tedesco, pareva dovesse demolire tutte le figure più fulgide e le tradizioni più attraenti.*

Quel periodo è superato. Se anche la figura del Cristo fosse una creazione mitica di tante generazioni anelanti alla esaltazione dell'umanità, essa resterebbe una delle più grandi, se non la più grande, di tutta la storia umana. Venti secoli e miliardi di uomini hanno creduto nel verbo di Cristo. *In un periodo in cui tutto era prepotenza e violenza, il Cristo ha osato lanciare le parole della* uguaglianza, *della* fratellanza, *della* comunione dei beni. *Roma imperiale, pagana, dominatrice: la Roma che vedeva una oligarchia strapotente calpestare milioni di esseri asserviti, guardò al Galileo ed ai suo apostoli come ai più pericolosi sovversivi. Che cosa importava a Roma se c'era un Dio di più? ne aveva accettati tanti dalla Grecia e dall'Oriente che avrebbe potuto sollevare nel suo Pantheon anche il Cristo. Ma il Cristo era un Dio diverso dagli altri: predicava che gli schiavi erano figli di Dio come i ricchi, voleva la povertà nell'uguaglianza, era contro la violenza, chiamava tutti nella sua chiesa come fratelli in comunione di beni. Era quindi un sovvertitore e bisognava combatterlo. Ed ecco tre secoli di martirii e poi il trionfo. E in Piazza S. Pietro a Roma, dove un giorno arsero i primi cristiani, l'obelisco porta scritto:* « Cristus regnat, Cristus vicit ». *Nei successivi secoli il* Cristo evangelico *venne avvolto nella nuvola del* Cristianesimo *trionfante e della* gerarchia ecclesiastica *e strapotente. La semplicità della sua dottrina fu superata dalla tradizione, dal Paolismo, dalla dottrina dei Padri e dei Concilii, dei filosofi, degli apologeti, del sacerdozio e del Pontificato. E ne nacquero le varie Chiese cristiane, i diversi culti, i diversi riti: e del Cristo di Galilea (semplice, povero, perseguitato) rimase solo la eco nel fasto delle chiese e dei sacerdoti. Giova quindi ritornare a lui così come è, così come era e come palpita nella sua semplice e piana dottrina. Molti scrittori hanno tentato in tutti i secoli di ripresentare ai loro contemporanei* Gesù. *Tra noi il Papini, non crediamo felicemente. Questo del Mauriac è un tentativo più fortunato, perchè ritorna alla semplicità evangelica e ci fa godere in un'oasi di vita contemplativa, come nella lettura di Dante o di Leopardi, come nella audizione degli Incantesimi di Wagner, come nell'ammirazione, dall'alto di un monte, della*

(1) « *Vita di Gesù* »: F. Mauriac — Editore Mondadori - Milano — In Libreria dell'A.N.S. a L. 9.

meraviglia del mondo. E ci assale in questi momenti trascendentali la domanda che sempre si rivolge agli apostoli, ai filosofi, ai poeti, agli artisti: perchè?

I responsi evangelici accontentarono e accontentano milioni di uomini, ai quali il tormento cerebrale non punge come ai pochi; per essi il mondo del Divin Poeta è tutto:

« State contenti, umana gente, al quia! ».

Per noi quale la sorte? Prometeo, Jago o Faust? Tante volte, nel tormento della nostra vita agitata, ci è venuto di chiederci, se non è più felice il solitario o il miscrello che crede e si batte il petto. Leggete questo libretto del Mauriac: ve la farete anche voi questa domanda.

K.

NELL'AMERICA LATINA

Avvenimenti e sviluppi

Fernando Maurette, alto funzionario dell'U.I.L. di Ginevra, ha steso un rapporto sul Brasile — «*Aspetti sociali dello sviluppo presente e futuro dell'economia brasiliana*» — (1) al quale è utile si riportino quanti intendono seguire con diligenza le sorti di quel Paese, vasto come l'Europa e provvisto da natura di tutte le possibilità potenziali.

Il Maurette è quello stesso funzionario dell'Ufficio Internazionale del Lavoro al quale si deve il precedente studio sulle condizioni economiche sociali del *Giappone* e sulla concorrenza della sua produzione industriale: basata, non già su un dumping artificiale di premi e facilitazioni, bensì sul dumping normale di bassi salari che sono in rapporto ad un minore costo della vita e ad un tenore alimentare abitualmente assai parco e limitato.

Nelle sue conclusioni sul *Brasile* egli dice che il problema dell'ulteriore sviluppo dell'economia del Paese è legato all'aumento della popolazione residente. Infatti 40 milioni di abitanti su di un territorio il quale (rapportato alla densità di popolazione dell'Europa centro-occidentale) potrebbe contenerne quasi il decuplo, sono effettivamene pochi.

« Tutti coloro che visitano il Brasile, anche a volo di aeroplano, concordano nell'ammettere l'abbondanza e la varietà delle sue *risorse*: vegetali, animali, minerarie. Ma l'abbondanza, se non la varietà, si arresta quando si considera quella che è la risorsa essenziale e necessaria per mettere in valore le altre: vogliamo dire gli uomini. Qui la qualità certo non manca, ma la quantità è insufficiente, almeno per una messa in valore rapida ed integrale ».

Si pone quindi il problema della *immigrazione*, la quale (come era detto qui in uno studio recente: « *Ritorno alla terra?* ») non è più problema da lasciare all'iniziativa individuale degli emigranti, e neppure dello Stato di immigrazione, bensì deve essere organizzata in collaborazione tra Paese di emigrazione e Paese di immigrazione: per la legittima tutela sociale e nazionale degli emigranti, e per la pur legittima tranquillità del Paese d'immigrazione circa le qualità professionali degli immigrati e le condizioni economiche e giuridiche nelle quali debbono svolgere la loro attività.

Dopo la repressione di un movimento insurrezionale detto « comunista», or è qualche anno, il Brasile presenta ancora episodi di irrequietezza e di precarietà nell'indirizzo politico generale del Paese. Esso soffre indubbiamente del male della sua troppo grande estensione in rapporto alla massa numerica ed anche dello sviluppo più accentuato (in economia, popolazione, progresso) di talune zone dello Stato federale, con conseguenti tendenze all'autonomia oppure all'influenza dominante di taluni Stati federati.

Episodio ultimo è stato l'attentato al capo del Partito integralista, Plinio Salgrado, che è un partito a tendenze unitarie socialnazionaliste. Siamo a qualche mese dalla elezione del Presidente, capo dello Stato, in sostituzione di Getullo Vargas, portatovi dal movimento rivoluzionario del 1930 e rimastovi anche dopo il periodo dittatoriale ed il ripristino della costituzione liberale riformata.

Le elezioni presidenziali che si faranno in Brasile nel prossimo novembre, sono state precedute da quelle svoltesi lo scorso settembre in *Argentina*: dove la lotta è stata molto vivace fra il nazionale Ortiz (candidato del blocco che fu portato al potere dal moto militare conservatore del 1930) ed il radicale Alvear (esponente della combinazione politica che da quel moto fu violentemente defenestrato ed esiliato).

La candidatura del socialista Repetto ha avuto il carattere di una affermazione di partito. Lo scrutinio per la nomina dei « delegati presidenziali » attraverso le votazioni per « Provincie » non è ancora terminato; ma già si sa che futuro Presidente della Repubblica Argentina, sarà il dott. Ortiz.

La nomina ufficiale avrà luogo il 5 p. dicembre nell'assemblea dei delegati presidenziali; e nel febbraio 1398 il nuovo Presidente entrerà in carica.

* * *

Interessante sarebbe conoscere con precisione le ragioni che hanno determinato in *Bolivia* la sostituzione del Governo rivoluzionario (ora definito « socialistoide ») del colonnello Toro con quello capeggiato dal colonnello Bush, capo dello Stato Maggiore dell'esercito. Si tratta di un colpo di mano militare, uguale a quello che portò al Governo il Toro subito dopo la conclusione disastrosa della guerra col Paraguay nel Chaco: in quel Chaco sterile e stepposo sotto il cui suolo dovrebbero giacere depositi preziosi di oro nero, *petrolio*. E' recente, al riguardo, l'accusa rivolta al comando dell'esercito del *Paraguay*: di non avere occupato una certa zona alla quale molto teneva la « Standard Oil Company ». Già: mentre si fa grande scalpore contro un paventato pericolo « comunista » al quale mancano, nella generalità dei Paesi, le condizioni obiettive di una possibile affermazione, non si fa altrettanto rumore contro il pericolo reale dei complessi capitalistici-plutocratici internazionali (od anazionali o supernazionali) la cui influenza è, per la libertà politica e la sicurezza economica di molti Paesi, ben più positiva e nefasta che non quella di un qualunque verboso Comintern.

Quali possono essere le vere ragioni che hanno portato anche in *Paraguay*, verso la metà dello scorso agosto, al colpo di mano della marina e di parte dell'esercito al comando del colonnello Paredes contro il Governo che godeva la fiducia del Presidente dittatore colonnello Franco, l'eroe della guerra paraguayana nel Chaco? Gli insorti hanno fatto distinzione fra il Governo, del quale hanno chiesto la destituzione, ed il Presidente Franco, che intendevano restasse al suo posto. Ma egli si è dimesso ed è stato sostituito dal dottor Felice Paiva. Secondo dichiarazioni del capo dei rivoltosi, colonnello Paredes, il movimento odierno vorrebbe essere la « conferma » della rivoluzione del febbraio

(1) « *Quelques aspect sociaux du développement présent et futur de l'économie brésilienne* » - Fernand Maurette - U.I.L. Ginevra — Collana « Studi e documenti » — 1937. (Roma, Via Panisperna 28).

L'autore *Fernando Maurette* è deceduto improvvisamente a 53 anni, il 1° s. agosto, a Ginevra dove si era recato per ragioni del suo ufficio. Apparteneva a quella ormai non più folta schiera di studiosi, precursori e preparatori del moderno vasto movimento sociale, i quali, come il nostro *Angiolo Cabrini*, furono chiamati da *Alberto Thomas* a costruire e sviluppare l'edificio dell'*Organizzazione internazionale permanente del lavoro* di Ginevra presso la *Società delle Nazioni*.

Già capo della divisione delle ricerche, egli occupò dal 1933 al 1937 il posto di vicedirettore nell'U.I.L. collaborando sopratutto alla elaborazione delle pubblicazioni scientifiche dell'Ufficio. Incaricato di importanti missioni di studio in Giappone, nell'America del Sud, in Brasile, ha consegnato alle pubblicazioni notevolissime qui segnalate il risultato delle sue severe osservazioni.

Egli occupava ora il posto di direttore della Corrispondenza francese da Parigi dell'Ufficio internazionale del Lavoro.

1936, e non sarebbe da prevedere un ritorno al regime liberale precedente.

Un tentativo di riscossa di reparti militari partigiani del colonnello Franco (ora rifugiato in Argentina) è stato soffocato dalla resistenza di altri reparti partigiani del nuovo presidente Paiva, che ha ora dichiarato lo stato d'assedio generale.

Cosa è in gioco? E che ruolo hanno svolto (in *Bolivia*, come in *Paraguay*) i latifondisti preoccupati della riforma agraria, nonchè i capitalisti, interni ed esteri, delle imprese minerarie?

Sono non pochi i giovani Paesi d'America, i quali, mentre non possono assurgere ad indipendenza nazionale reale se non sulla base di un *minimo di socialismo economico fondamentale*, non hanno d'altronde ancora sviluppato un movimento sociale della massa lavoratrice sufficientemente forte: capace cioè di dominare la vita civile e realizzare la trasformazione, senza lasciarsi influenzare dagli ondeggiamenti e dalle ambizioni di capi e gruppi delle forze armate. Da ciò il succedersi dei colpi di mano e delle dittature militari; che non potrà peraltro impedire che il movimento di liberazione trovi alfine la forza e la strada del suo trionfo.

zeta

OSSERVATORIO

Distensione e schieramenti

La situazione internazionale è attualmente dominata da due gravi questioni: la guerra civile in Spagna *che si ripercuote sul Mediterraneo ed in tutto il settore europeo; la* guerra Giappone-Cina *che decide forse della sorte dell'Asia estremo-orientale e di tutta la zona del Pacifico, coinvolgendo quindi interessi e preoccupazioni anche dell'Europa e dell'America.*

La gravità dei problemi e della situazione ha dominato le discussioni che si sono svolte a Ginevra nella tornata settembrina della Società delle Nazioni, *non senza fiducia però in una distensione pacificatrice.*

Ed a questa attesa hanno fatto eco i discorsi che il Capo del Governo italiano (coronando il suo trionfale viaggio attraverso la Germania) ed il Capo del Reich hanno rivolto, nel contempo, alla immensa adunata di popolo a Berlino ed ai dirigenti e popoli degli altri Paesi.

*L'*asse Roma-Berlino *« non è diretto contro gli altri Stati »; ed è per una politica costruttiva, per la « pace vera e feconda, che non ignora, ma risolve i problemi della convivenza fra i popoli ».*

* * *

Ai primi di settembre si è tenuta a Nyon, *poco lontano da Ginevra, la conferenza promossa dall'Inghilterra e dalla Francia per prendere accordi circa la* navigazione regolare nel Mediterraneo. *L'Italia che vi era pure stata invitata, insieme alla Germania, si è astenuta dal parteciparvi in reazione al passo fatto a Roma, alla vigilia, dall'U.R.S.S.*

La riunione di Nyon, alla quale erano intervenute, oltre l'Inghilterra e la Francia, la Jugoslavia, la Grecia, la Turchia, la Bulgaria, la Romania, l'U.R.S.S., ha preso decisioni che sono state sollecitamente comunicate all'Italia perchè vi si associasse. Secondo la convenzione, *U.R.S.S., Bulgaria, Romania, Turchia provvedono al servizio di vigilanza marittima nel Mar Nero (zone territoriali e navigazione generale); Turchia, Grecia, Jugoslavia provvedono al servizio di vigilanza nelle rispettive acque territoriali (Adriatico, Jonio, Egeo), mentre Inghilterra e Francia con 60 cacciatorpediniere (35 e 25) provvedono alla vigilanza nelle acque aperte e nelle grandi linee di navigazione del Mediterraneo, affidando all'Italia la vigilanza nelle sue acque territoriali e nel Mar Tirreno.*

L'Italia *ha prontamente risposta che, Potenza mediterranea di primaria importanza, non poteva accettare di collaborare al controllo se non come tale, cioè in* parità assoluta con chiunque e dovunque. *Precisazione che ha ancora confermato quando accettò di intervenire alla* riunione tecnica di Parigi, *cogli esperti navali di Inghilterra e Francia, per stabilire le modalità pratiche della sua partecipazione attiva agli* accordi di Nyon.

Successivamente, dopo due incontri a Ginevra fra il ministro degli Esteri francese Delbos ed il ministro plenipotenziario italiano Bova-Scoppa, Inghilterra e Francia facevano invito all'Italia per una conferenza a tre *nella quale dovrebbe essere esaminato a fondo (quindi anche nei suoi aspetti politici) il* problema mediterraneo e spagnuolo. *E ciò proprio nel momento in cui il Capo del Governo italiano iniziava il suo viaggio verso la Germania.*

*Ora, se un avvicinamento è possibile tra le tre Potenze mediterranee, non potrebbe nascere da ciò anche l'incontro dell'*asse Roma-Berlino *con l'*asse Parigi-Londra, *in una spregiudicata superiore comprensione degli interessi generali comuni sul piano europeo?*

* * *

La riunione societaria *ha avuto episodi vivaci, perchè ha dovuto investirsi di problemi scottanti. Negrin, capo del Governo spagnuolo di Valencia, nella sua qualità di presidente di turno del Consiglio della S. d. N. ha pure presieduto la riunione di apertura dell'Assemblea, ed ha inoltre portato alla tribuna di questa la questione della* guerra civile in Spagna: *sviluppando la tesi di « Paese aggredito » al quale la Lega dovrebbe dare, in base al Patto, solidarietà ed assistenza non soltanto morali. La tesi è stata appoggiata solo dall'U.R.S.S. e dal Messico; mentre di tono assai differente sono stati i discorsi (molto importanti sotto aspetti più generali) dell'inglese Eden e del francese Delbos. Il primo ha fatto appello a tutti per un'opera di ricostruzione economica mondiale, mentre il secondo ha chiaramente detto che, sul piano della* politica internazionale, *debbono poter collaborare Nazioni e Stati di ogni regime (democratico o totalitario), e di ogni tendenza (societaria od antisocietaria).*

* * *

Il delegato della Cina ha investito la Lega dello stato di guerra effettiva imposta al suo Paese dall'aggressione del Giappone. L'esame del ricorso è stato demandato al noto « Comitato consultivo dei 23 », *e cioè a quello stesso Comitato che era stato costituito nel* 1931 *(all'epoca dell'invasione della Manciuria da parte del Giappone) per permettere agli Stati non societari e soprattutto agli Stati Uniti Nordamerica, di collaborare con gli Stati della Lega alla risoluzione del conflitto.*

Gli Stati Uniti hanno anche ora accettato di collaborare col « Comitato consultivo » in veste di « osservatori », e cioè senza la facoltà di deliberare nè l'obbligo di preventivo impegno. La Germania ha dato risposta negativa, motivando col fatto del suo allontanamento da ogni attività direttamente od indirettamente legata alla Società delle Nazioni. Il Giappone, infine, ha declinato l'invito, contestando al Comitato competenza e diritto per intervenire nel conflitto e gettando sulla Cina la colpa del sanguinoso conflitto.

Frattanto il Giappone sta vincendo tutte le battaglie (in terra, in mare, nell'aria; a nord, al centro, ed a sud) per la sua schiacciante superiorità militare (organizzazione, attrezzatura, strumenti di offesa e di azione). Ma la spregiudicatezza dei suoi metodi (atteggiamenti verso Inghilterra, Francia, U.R.S.S. e Stati Uniti, bombardamenti di città aperte come Nanchino e Canton ed altre) potrebbe infine provocare conseguenze poco favorevoli per lui nella soluzione finale. Del resto gli è già accaduto altra volta di vincere tutte le battaglie e di perdere la guerra. La guerra non è soltanto problema di forza militare, nel senso materiale della parola; ed è appunto per la mancanza di senso politico profondo che i violenti sono portati a negligere quelle ragioni di moralità nei mezzi *e di* chiarezza nei fini *che hanno sempre un peso decisivo nel determinare un successo consistente e duraturo.*

Il Patto di non aggressione fra Cina e U. R. S. S. *viene denunciato dal Giappone come una prova di asservimento del nazionalismo cinese al bolscevismo russo. Ma la fusione delle provincie rosse e di tutte le forze (militari, civili, sociali) del movimento cosidetto comunista cinese nel movimento e Governo nazionale*

unitario è un fatto di primaria importanza nella Cina: per le sorti della guerra e per l'avvenire del suo popolo.

Gli indizi di una intesa diplomatica *fra Inghilterra-Francia-Stati Uniti di fronte al Giappone sono già abbastanza evidenti; il che, colla Russia in guardia, concorre a far diventare molto grosso il gioco anche per la prorompente forza del giovane imperialismo militarista nipponico.*

* * *

Nelle riunioni di Ginevra (Consiglio, Assemblea, Commissioni) sono state trattate anche altre questioni: la Palestina, la riforma del Patto della Lega, il disarmo, la situazione economica-finanziaria.

Sul problema palestinese, *che l'Inghilterra ha prospettato negli stessi termini già sottoposti alla Commissione dei mandati, si sono udite le dichiarazioni dei delegati dell'Egitto e dell'Irak (due giovani Stati già controllati dall'Inghilterra ed ancora ad essa legati da trattati di alleanza militare) contro la spartizione e la costituzione dello Stato ebraico, nonchè le dichiarazioni della Polonia (la quale ha oltre tre milioni di ebrei nel suo territorio) favorevoli alla più ampia emigrazione ebraica in Palestina.*

Sulla riforma del Patto, *alla tesi del delegato del Cile il quale chiedeva la immediata collaborazione dei Paesi non aderenti alla Lega (sopratutto degli Stati Uniti, della Germania, del Giappone, del Brasile), e ciò allo scopo di rendere universale la Lega anche attenuandone le disposizioni più impegnative e vincolative, si è contrapposta quella del delegato sovietico Litvinoff chiedente la costituzione di un blocco societario, anche ridotto ma coeso e risoluto, sul terreno della* sicurezza collettiva *concreta.*

Sul problema del disarmo *si è segnata la solita battuta di attesa; e quanto alla* situazione economica-finanziaria generale *si è dovuto melanconicamente constatare come alle proclamazioni della solidarietà costruttiva non corrispondano ancora i fatti iniziali (stabilizzazione della moneta, smobilitazione doganale, intensificazione degli scambi, ecc.).*

* * *

La rinnovazione dei seggi al Consiglio della Lega *ha dato luogo a qualche incidente significativo: la Spagna non ha ottenuto la riconferma al seggio semipermanente che teneva da alcuni anni; la Turchia non ha ottenuto il seggio semipermanente che chiedeva in relazione al compito di guardiana degli Stretti dei Dardanelli. Al posto della Spagna è stato eletto il* Belgio; *al posto che la Turchia occupava in rappresentanza degli Stati dell'Asia mediterranea, è stato eletto l'Iran (Persia); al posto del Cile pei Paesi sudamericani è stato eletto il* Perù.

* * *

E' da augurare che la situazione mediterranea *si avvii versa la distensione e che si inizi l'era della collaborazione europea, proficua e leale. E' da augurare anche che la* situazione in Estremo Oriente *non precipiti verso un più vasto disastroso conflitto armato. Il groviglio è tanto serio che Cordell Hull sentì recentemente il bisogno di avvertire che gli Stati Uniti, pur fondamentalmente neutrali e pur contrari a lasciarsi trascinare in contrasti che non li interessano, non possono nullamente permettere che nella vita internazionale si stabilisca una condizione di « anarchia » permanente.*

*In realtà non c'è sacro egoismo nazionale che tenga, ormai, in questo piccolo nostro pianeta: tutti i popoli che non vogliano adattarsi a subire le conseguenze della politica degli altri, debbono accettare solidamente i pesi ed i rischi dell'*ordine collettivo internazionale.

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA

Genova - A mezzo Calda, T. L. ex tramviere pensionato L. 1000; *Milano* - Jov. (libri L. 25; *Roma* - Biso (libri) L. 25.

ORIZZONTI SOCIALI

In tema di libertà sindacale e di organizzazioni professionali

Il rapido accenno che abbiamo fatto delle *organizzazioni dei lavoratori* per Paesi e Continenti può essere molto utilmente sviluppato in base ai dati numerici sulle *organizzazioni* e sugli *organizzati* ed alle informazioni aggiornate sulle *condizioni del lavoro* e sulla *politica sociale*, di cui dà conto l'« *Année sociale* 1936-37 », testè pubblicata dall'Ufficio Internazionale del Lavoro di Ginevra. E ciò faremo certamente in seguito, osservando la situazione panoramica per settori continentali e particolarmente per ogni Paese: considerati questi nelle distinte condizioni economiche, demografiche e sociali.

Torna opportuno intanto riferire i criteri che, in ordine alla molto discussa e contrastata questione della « *libertà sindacale* », hanno affermato due congressi svoltisi or non è molto a Parigi: il congresso dell'*Associazione internazionale per il progresso sociale* ed il congresso della *Confederazione internazionale dei Sindacati cristiani.*

* * *

L'*Associazione internazionale per il progresso sociale* è stata costituita dopo la guerra, per speciale interessamento di Albert Thomas (che aveva appena assunto il compito di organizzare l'Ufficio Internazionale del Lavoro), colla fusione di tre preesistenti Associazioni internazionali: *a*) per la *lotta contro la disoccupazione*, *b*) per la *protezione legale del lavoro*, *c*) per le *assicurazioni sociali*, nelle quali si raccogliavano uomini di scienza, politici di azione sociale, organizzatori e dirigenti delle organizzazioni sindacali di ogni classe e scuola.

L'*Associazione internazionale per il progresso sociale* ha efficacemente affiancato in questo ventennio l'opera e le iniziative dell'U.I.L. agitando problemi ed elaborando criteri indicativamente precorritori.

Il congresso svoltosi dal 24 al 28 s. luglio a Parigi ha affrontato due soli temi: 1) *il controllo del credito nell'interesse sociale;* 2) *la libertà sindacale e le organizzazioni professionali.*

La risoluzione, pur importante, sul *primo tema* potrà essere istruttivamente richiamata quando si prenderanno in esame le direttive della politica economica, interna ed internazionale, degli Stati.

La risoluzione sul *secondo tema* vuol essere invece integralmente riprodotta per la registrazione ed il commento.

« Quali che siano le forme di organizzazione della vita sociale ed economica verso le quali l'evoluzione del mondo possa avviarsi — dice la deliberazione — il *diritto di libera associazione sindacale* deve essere mantenuto.

Questo diritto comprende specialmente:

1) il diritto di *aderire* ad un sindacato e di rifiutarvisi

2) il diritto di *costituire* dei sindacati diversi

3) il diritto per tutti i sindacati sufficientemente rappresentativi di essere trattati su *piede di uguaglianza* quanto *alla rappresentanza negli organi pubblici* »

Ed a maggiore chiarimento la deliberazione aggiunge queste precisazioni.

« I — Il diritto di *libera associazione sindacale*, (manifestazione del diritto naturale d'associazione) deve essere riconosciuto ai lavoratori di tutte le categorie, *nessuna esclusione* per motivi di credenze religiose, di tendenze ideologiche, o motivate dalla nazionalità straniera o dall'afflizione internazionale dei sindacati, potendo essere ammessa.

Questo diritto deve avere la stessa estensione e le stesse

garanzie degli altri *diritti fondamentali della persona umana*.

« II — La libertà di *riunione*, l'*autonomia interna* ed il diritto di concludere *convenzioni collettive di lavoro*, devono essere assicurati ai sindacati.

« III — Allo scopo di evitare i conflitti sociali nella maggior misura possibile, è consigliabile sviluppare le *istituzioni di conciliazione e di arbitrato* che sono state create per iniziativa dei sindacati d'imprenditori e di lavoratori E' desiderabile che lo Stato contribuisca da parte sua al loro sviluppo o supplisca al difetto dell'iniziativa sindacale.

« IV — Gli *organismi ufficiali* (consultivi, economici e sociali) devono contare nel loro seno dei rappresentanti delle organizzazioni sindacali di imprenditori e di salariati su una *base paritetica*. Occorre ugualmente fare appello, nelle stesse condizioni, alle organizzazioni sindacali d'imprenditori e di salariati per la costituzione di *organi giudiziari* chiamati a decidere sui *conflitti del lavoro*.

« V — La concessione alle *organizzazioni sindacali* del diritto di cooperare con l'*amministrazione pubblica* e coi *consigli legislativi* del Paese, non deve servire di pretesto per distogliere queste organizzazioni dai loro compiti fondamentali, per loro imporre *carichi* ed *obblighi* incompatibili col loro carattere e per sottoporle alla *influenza* e al *controllo* delle autorità ».

Al Congresso erano presenti delegazioni nazionali di sezioni dell'Associazione: Germania, Austria, Belgio, Bulgaria, Estonia, Stati Uniti Nordamerica, Finlandia, Francia, Guatemala, Inghilterra, Ungheria, Giappone, Lettonia, Lussemburgo, Messico, Polonia, Romania, Svizzera, Cecoslovacchia, nonchè i delegati della Federazione sindacale internazionale di Parigi, della Confederazione internazionale sindacati cristiani di Utrecht, del Consiglio ecumenico del cristianesimo pratico.

E la mozione ha avuto l'approvazione quasi unanime, dopo che il prof. De Solange, rettore dell'Università cattolica di Tolosa, ebbe dimostrato che il regime non sindacale (Fronte del Lavoro) esistente in *Germania* ed il regime di sindacato unico ufficiale esistente in *Austria* non sono conformi ai principi che la dottrina sociale cattolica propugna.

Tale tesi è stata ribadita (specialmente nei confronti dell'*Austria*, la quale vorrebbe essere una esperienza-tipo di *Stato sociale cristiano*) dal segretario della Confederazione internazionale sindacati cristiani (Serrarens), sia in questo Congresso, sia in quello che seguì, ai primi del settembre scorso e ancora a Parigi, della stessa Confederazione.

* * *

Fanno parte della *Confederazione internazionale dei sindacati cristiani* (cioè cattolici e protestanti) le organizzazioni di parecchi paesi: Spagna (Bilbao), Francia, Ungheria, Lussemburgo, Olanda, Polonia, Austria, Belgio, Svizzera, Cecoslovacchia, Jugoslavia, con un milione di iscritti.

Al Congresso di Parigi sono stati discussi parecchi temi interessanti la vita sociale e sindacale del lavoro in rapporto alla dottrina sociale cristiana, e sopratutto si è inteso affermare:

« 1 che il *lavoro* (atto della intelligenza e della volontà umana imposto all'uomo dalla legge divina, quando esso è coscienziosamente compiuto) deve permettere il *libero sviluppo della personalità umana dal punto di vista individuale e sociale;* non potendo esservi alcuna *concezione sociale* che non sia fondata sulla *dignità della personalità umana* e sul *carattere umano del lavoro;*

« 2) che l'*organizzazione della professione* sia realizzata sulla base della *libertà sindacale*, con la sola riserva dei doveri dei lavoratori verso il Paese: la libertà sindacale, essenza fondamentale del *sindacalismo cristiano*, non potrebbe essere realizzata nel caso di un obbligo legale o di un monopolio di fatto che imponga una *organizzazione sindacale unica* ».

* * *

Dobbiamo dunque constatare, una volta di più, che *il problema della organizzazione professionale in rapporto alla libertà sindacale* non è stato posto, in nessuno dei due Congressi suindicati, nei suoi termini logici di problema fondamentale per lo *Stato moderno*. Questi è chiamato a disciplinare, se non a gestire, l'economia produttiva dai militanti sociali di tutte le scuole (la cristiana e la socialdemocratica comprese); e pertanto non può considerare più, in termini di libertà assoluta e di concorrenza combattiva, il problema del sindacato professionale contrattuale. E qui sta tutta la debolezza delle tesi conclusive riportate, che è sufficiente qualificare di « ritardatarie ».

Se i *sindacati multipli* non si inquadrano spontaneamente nella disciplina superiore dello Stato (al quale pure chiedono validità legale per i contratti collettivi) quanto meno nei modi previsti dalla *legge spagnuola* (1931-32) sui *sindacati registrati* e sulle *giurie miste professionali*, sono essi stessi che preparano l'avvento stroncatore del *sindacato unico rappresentativo*, e magari senza la valvola di respiro e di collaborazione propulsiva, *a latere*, dei *sindacati liberi non rappresentativi*. Come è stato fatto appunto nell'Austria cristiano-sociale, la cui legge sindacale non contempla l'articolo 12 della legge sindacale italiana.

Per salvare le *libertà utili* (necessarie al progresso sociale concreto dei lavoratori) non bisogna contrastare, con mentalità liberalistica, il processo di *inserimento del sindacato nello Stato*, bensì occorre accompagnarlo con intelligenza e comprensione.

Dopo le travolgenti esperienze degli ultimi anni, almeno la scuola sociale socialista dovrebbe rendersi conto senza fatica nè ritardo di questa perentoria necessità.

batma

Il Codice del Lavoro — *Fin da quando, anni or sono, venne nominata la Commissione di studio per l'aggiornamento ed il coordinamento delle leggi sociali, è stata qui sostenuta la necessità di addivenire alla formazione di un corpo organico di tutte le disposizioni in materia*: *in un* Codice delle leggi del lavoro. *Da questa formazione organica siamo ancora lontani, nonostante il perfezionamento ed il miglioramento di talune leggi sul lavoro e sulla previdenza sociale. Ma che la cosa sia possibile ed utile è dimostrato da una pubblicazione (unica in Italia) che è stata compilata a cura dell'« U.S.I.L.A » di Roma. Questa ha iniziato, fin dal* 1926, *una* « Raccolta ordinata delle principali disposizioni vigenti » *in un* « Codice del Lavoro », *la cui quarta edizione completa è aggiornata al* 31 *dicembre* 1936. *In essa trovano posto, dopo la* prefazione *di Amedeo Giannini ed il testo della* Carta del Lavoro, *i seguenti* libri:

1) disciplina corporativa del lavoro; 2) associazioni sindacali e organi corporativi; 3) contratto di lavoro e disposizioni generali; 4) disciplina della domanda e dell'offerta di lavoro; 5) protezione, igiene e sicurezza del lavoro; 6) elevamento morale, intellettuale e professionale dei lavoratori; 7) disposizioni per singole categorie di lavoratori; 8) giurisdizioni per le controversie individuali del lavoro

completati da avvertenze - indici - prontuari - tabelle *che ne fanno una pubblicazione, più che utile, indispensabile per chiunque debba interessarsi, per ragioni d'ufficio o di studio, delle disposizioni legislative di ordine sociale.*

Il « Codice del Lavoro » *è correntemente aggiornato da una pubblicazione bimestrale* « La Rassegna dell'U.S.I.L.A. »; *della quale il n. 3 del maggio-giugno u. s. porta il testo dell'*assicurazione obbligatoria infortuni-malattie professionali, *colle disposizioni particolari estese ed applicate nell'Africa Italiana* (*Libia-Etiopia*) *e nel Possedimento delle Isole Italiane dell'Egeo* (*Rodi*).

Il « Codice del Lavoro » *nel suo testo completo costa L.* 50; *e l'abbonamento alla* « Rassegna », *bimestrale di aggiornamento costa L.* 10. *all'anno.*

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Il piano di studio dell'A.N.S.

CORRISPONDENTE C. T. 85. — « Vi mando alcune considerazioni semplici e senza pretese, sul *piano di studio e inquadramento interno della A.N.S.*

Sono sotto la fresca impressione di un amico locale, dai « rigidi principi », che disapprova e che lo considera, quanto meno, una sterile oziosa accademia. Già perchè, per molti « accademia » nel senso spregiativo di « perditempo » è precisamente ogni sforzo rivolto a studiare la realtà sociale e politica nella quale si vive e ci si deve muovere, mentre sarebbe « opera costruttiva » l'abbandonarsi a fantasie e sogni che, colla realtà del presente e colle prospettive ragionate del futuro, non hanno alcun serio rapporto.

Quando si è esclusi dalla vita sociale e pubblica attiva, è giocoforza limitarsi allo studio, e cioè ad una « accademia »: la quale è utile precisamente pel fatto che ci si stia, non colla mentalità di fossili ruminatori del passato, nè col bizantinismo sofistico degli intellettualoidi, e neppure col teoricismo sottile e la fredda erudizione dei cerebrali, bensì colla luce di una fede viva e vivificante, tenuta accesa al soffio della vita reale e dei suoi inderogabili problemi.

In questa accademia di « credenti operosi » alla quale partecipano quasi esclusivamente uomini del lavoro non intellettuale, vi sarà forse più fede che non scienza ed erudizione. Ma ciò poco importa, perchè sua funzione, più che di architettare sistemi e piani dottrinari di riforme è quella di contribuire ad abilitare il popolo lavoratore all'autogoverno, aiutandolo a prendere « conoscenza e coscienza dei problemi tutti, ideali e concreti, del Paese » e ad acquistare la « capacità di favorirne la soluzione in un clima di solidarietà e di elevazione umana ».

La collaborazione dei soci ed aderenti a quest'opera richiede anzitutto sforzo di autoformazione, il che non è possibile senza uno studio che sia almeno partecipazione in ispirito allo svolgimento della vita reale.

L'A.N.S. assegnando ad ogni socio od aderente un campo di studio così strettamente legato alla condizione professionale, alla zona residenziale, alla competenza o passione per problemi superiori e diversi, li impegna tutti ad una collaborazione doverosa e feconda, ne disciplina l'attività, impedisce che divaghino (con scarso profitto proprio e della Associazione) in campi troppo vasti e disparati, e riesce pertanto ad utilizzare le esperienze ed osservazioni, sempre proficue quando sentite e vissute, anche del più umile lavoratore, del più semplice cittadino, del più modesto studioso.

Dalla « *comunità professionale* » alla « *vita sociale* », dalla « *comunità territoriale* » alla « *vita nazionale* », dai « *problemi concreti* » ai « *problemi ideali* »: nel « *piano di studio* » ognuno di noi trova il suo posto ed il suo compito in una collaborazione attenta e pensosa di gente che vive la fatica dura ma preziosa del lavoro. E lo scopo è pienamente raggiunto, quando riesca a mantenere in tutti noi il *senso vigile del dovere sociale*: dovere di studiare, di osservare, di mettere a profitto, nella « comunità ideale e colturale » dell'A.N.S., i risultati del comune sforzo di elevazione intellettuale e di perfezionamento morale ».

Il rimedio alla pletora dei laureati e diplomati

SOCIO CORRISPONDENTE - VENETO. — « In ordine alla esuberanza dei « *professionisti intellettuali* », si può dire che, come nella produzione dei beni materiali, si tratta piuttosto di sottoconsumo anzichè di sovraproduzione.

Infatti non ci sarebbe pletora di *maestri e professori*, qualora fossero istituite le indispensabili *scuole postelementari* in tutti i centri del Paese come logicamente è previsto dalla elevazione dell'obbligo scolastico fino al 14° anno di età.

Non sarebbero di troppo i *medici*, se fosse attuata una organica e completa assistenza *igienico-sanitaria*, servizio pubblico per tutti i cittadini, come esige la difesa ed il potenziamento fisico della popolazione.

Non ci sarebbe esuberanza di *ingegneri* e di *tecnici* se la produzione industriale fosse in tutti i settori razionalmente sviluppata e tecnicamente diretta ai fini di vero benessere nazionale.

E qualora risultasse che non tutti i « titolati » possono così trovare una sistemazione utile, per loro e per la società, sarà solo questione di disciplinare il corso degli studi in relazione alle necessità concrete della vita di lavoro ».

La compartecipazione collettiva in agricoltura — *A cura della Federazione nazionale salariati e braccianti della Confederazioni lavoratori agricoli è stato pubblicato il testo del* « Contratto nazionale di compartecipazione collettiva » *che essa ha stipulato, or non è molto, colla Federazione nazionale proprietari e affittuari conduttori della Confederazione agricoltori.*

Il testo del « Contratto nazionale » *è accompagnato da* « note illustrative » *delle sue varie parti*:

impostazione, durata, partecipazione del Sindacato, criteri di scelta dei lavoratori, qualità dei compartecipanti, turno interno aziendale in caso di disoccupazione, direzione, « primi » uomini, apporti delle parti, abitazione, disciplina, libri aziendali, obblighi delle parti, accantonamento degli utili, riparto dei prodotti, assistenze interne, spacci interni, assistenza sanitaria, dopolavoro, ufficio corporativo aziendale, ecc.

Scopo del patto e del sistema di compartecipazione collettiva è la « sbracciantizzazione » e cioè la trasformazione dell'attuale azienda agraria condotta in economia — con mano d'opera bracciantile e salariata — in azienda corporativa.

« La conduzione a compartecipazione collettiva — è detto nelle note illustrative — è un notevole e decisivo progresso su tutte le forme preesistenti di conduzione agraria, sia a base industriale che a base colonica. Essa consente il *mantenimento dell'azienda industriale organizzata;* ed evita l'*appoderamento* applicandosi il concetto collaborativo sociale della *mezzadria*. La *collaborazione* prende il posto della lotta degli interessi e crea la *unità aziendale* che va dalla proprietà all'impresa ed al lavoro ».

Si tratta di una esperienza interessante. Il problema della terra (del suo migliore ordinamento come gestione produttiva e come condizioni dei lavoratori) è fra i più importanti della vita economica e sociale italiana. Una più intensa e libera attività delle associazioni dei lavoratori potrebbe certo esprimere le forze e lo sforzo necessari per rimuovere tutti i « reliquati » che si oppongono al reale progresso della produzione e del lavoro.

FIGURE CHE SCOMPAIONO

ZANELLA ing. TULLIO deceduto a Verona lo scorso agosto a 68 anni. Militante sociale, presidente della Società generale operai, figura di rilievo nella vita pubblica locale, fu sindaco socialista della città dal 1911 al 1921, dando vita ad iniziative utili di assistenza ed elevazione della classe lavoratrice.

DELLA TORRE LUIGI, senatore del Regno, deceduto a Milano lo scorso settembre a 76 anni. Iniziò la sua milizia sociale nel movimento del Partito Operaio Italiano e costituì, coi fratelli Lazzari ed altri, l'Unione impiegati di studio e commercio che tanta parte ebbe nel movimento impiegatizio milanese ed italiano. Nel 1891 rappresentò la categoria nella Commissione esecutiva della prima Camera del Lavoro di Milano, allora insediata nel Castello Sforzesco. Fra i fondatori dell'« *Avanti!* » nel 1893 e del « *Tempo* » nel 1902, poi per molti anni, e fino alla sua trasformazione, presidente elettivo della Società Umanitaria.

Erede della Banca Pisa e divenuto senatore, nonchè figura di primo piano nel campo bancario e finanziario, non rimase estraneo mai a nessuna iniziativa, specie colturale ed educativa, nell'interesse dei lavoratori.

« *Gli orientamenti corporativi della previdenza sociale* » - Giuseppe Landi — Quaderni (n. 8) della « *Assistenza sociale* » - Roma, 1937 - Patronato nazionale assistenza sociale.

« *Dottrina fascista* » - Rivista mensile diretta da Niccolò Giani — Milano, Via Leonida Bissolati 9 - Abbon. annuo L. 50.

« *Le marxisme après Marx* » - S. Beracha — Parigi 1937. Editore Rivière, L. 12.

« *Storia delle dottrine politiche* » - Gaetano Mosca — Seconda edizione italiana riveduta e corretta — Editori Laterza, Bari, 1937 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 22,50.

IL SINDACATO GIURIDICO UNITARIO

I diritti del lavoro a tutto il lavoro

Stabilisce la Carta del Lavoro al titolo secondo « *Del contratto collettivo di lavoro e delle garanzie del lavoro* »:

— che le associazioni professionali hanno l'obbligo di regolare mediante contratti collettivi i *rapporti di lavoro* tra le categorie dei datori di lavoro e dei lavoratori che esse rappresentano,

— che ogni *contratto collettivo*, sotto pena di nullità, deve contenere *norme precise* sui rapporti disciplinari, sul periodo di prova, sulla misura e sul pagamento della contribuzione, sull'orario di lavoro;

e prosegue poi precisando come al lavoratore spetti:

— una *maggiorazione sulla paga* per il lavoro notturno, per il lavoro a cottimo

— un periodo anno di *riposo feriale* retribuito

— una indennità di *anzianità servizio*

— la maturazione della stessa *indennità* anche in caso di trapasso della azienda.

Tutto ciò, è ben chiaro, deve essere tradotto in termini concreti, cioè in cifre e specificazioni, nel contratto collettivo che le associazioni rappresentative hanno l'obbligo di stipulare; e *tutto ciò ha valore*, quindi, *solo in quanto sia nel contratto collettivo concretato e specificato.*

Come ha potuto nascere, allora, la credenza secondo cui la Carta del Lavoro avrebbe valore di legge: intendendosi dire che le suindicate *garanzie del lavoro* debbono senz'altro applicarsi a tutti i lavoratori come *diritti contrattuali individuali?*

Ancora recentemente abbiamo segnalato una sentenza romana che ricalca questa tesi e l'ingenuo commento dei giornali che l'hanno riportata.

Ora, fin da quando la Carta del Lavoro è stata promulgata (21 aprile 1927) noi abbiamo costantemente insistito perchè le « garanzie del lavoro » indicate nella stessa, e senza la cui specificazione non è ritenuto valido (cioè non è registrato) il contratto collettivo stipulato fra le associazioni rappresentative, fossero tradotte e specificate in testo di *legge* od in *norma corporativa* avente valore di legge, in modo da poter essere realmente invocata da tutti i lavoratori come « diritti individuali del lavoro ». Cosa è accaduto, invece? Che per un certo tempo, unilaterali esaltatori del « contratto collettivo » tentarono persino di far abrogare la esistente *legge sul contratto di impiego privato*, e solo si arresero alla realtà quando dovettero convincersi

a) che la *legge sul contratto di impiego privato* rappresentava una garanzia da difendere ed anzi da estendere (appunto per meglio difenderla) a tutti i prestatori d'opera;

b) che il ventilato *contratto collettivo generale* per gli « impiegati privati » non era impresa facile a concludere.

E siamo arrivati, finalmente, al *contratto collettivo per gli impiegati dell'industria* (gli impiegati degli altri settori essendo già regolati dai contratti collettivi per rami di produzione o di servizio), il quale altro non è che un *completamento ed una integrazione* (spiegativi e migliorativi) *della legge sul contratto di impiego privato.*

L'assunzione, il contratto a termine, il periodo di prova, il mutamento, il passaggio da operaio ad impiegato, le benemerenze nazionali, l'orario di lavoro (normale, straordinario, notturno, festivo) i giorni festivi ed il riposo settimanale, le ferie, i permessi, il pagamento delle retribuzioni, la tredicesima mensilità, le trasferte, i trasferimenti, l'alloggio, l'indennità di zona malarica, la tutela della maternità, il trattamento di malattia, il servizio militare, i doveri dell'impiegato, i provvedimenti disciplinari, il preavviso di licenziamento e di dimissioni, l'indennità di licenziamento, il fondo di previdenza, l'indennità in caso di morte, l'indennità in caso di dimissioni, la cessione o trasformazione dell'azienda, il certificato di lavoro, la inscindibilità delle disposizioni del contratto, la sostituzione degli usi, il valore dei contratti collettivi di ramo già esistenti, le norme speciali, il mantenimento delle condizioni più favorevoli, la decorrenza (1 luglio 1937) e la durata (5 anni) dell'*accordo*: sono i titoli delle *norme* illustrate e precisate nei 35 articoli di questo *contratto collettivo nazionale per gli impiegati del settore industriale*, che rimanda ai *contratti integrativi* (per ramo o per zona?) la determinazione dei *minimi di stipendio* in ordine alle *tre categorie*, già indicate, di impiegati tecnici od amministrativi (con funzioni direttive, di concetto, d'ordine), prevedendo per le due ultime anche una classificazione in rapporto alla età (inferiori ai 18 anni, dai 18 ai 21 anni, oltre i 21 anni).

Ognuno vede come molti degli stessi *titoli e norme* potrebbero essere contemplati in *contratti collettivi per settori economici* o in una *norma generale corporativa* promossa dal Comitato corporativo centrale e traducibile in decreto del Capo del Governo, ed *avente valore per tutti i lavoratori non impiegati*, quando non si ritenga più ovvio trasformare la esistente *legge impiego privato* in *legge generale dei diritti individuali del lavoro.*

Con ciò si darebbe veramente valore positivo alle garanzie previste dalla Carta del Lavoro, sia per i lavoratori che ancora non sono tutelati da un contratto collettivo, sia per i lavoratori che ne siano esplicitamente esclusi (dipendenti non in organico da enti ed istituti pubblici, addetti ai servizi domestici, giornalieri non classificabili, ecc.).

La giustizia sociale si realizza generalizzando un *minimo di diritti* che garantisca *tutto il lavoro*, pur nella varietà delle *categorie* e nella diversità delle *mansioni*, e nella gradazione delle *responsabilità*: sia nei *rapporti contrattuali*, che nelle *previdenze assicurative e assistenziali.*

Non si può certo pretendere che siano estese, in assoluto, le condizioni di stabilità, trattamento, sicurezza dei dipendenti pubblici ai dipendenti delle aziende private; ma molto si può fare per dare anche a questi un minimo meno instabile e precario di garanzie: *con una legge generale sui diritti individuali del lavoro* e con una *legge generale sull'assistenza previdenza integrale*, estendendo in tal modo a tutti i lavoratori la parte fondamentale dei benefici che i dipendenti pubblici realizzano collo speciale trattamento economico e giuridico.

La migliore politica di progresso sociale consiste nel dare a tutti i lavoratori il senso della sicurezza, e cioè la protezione piena nel lavoro, come l'assistenza dignitosa nel non lavoro ed in ogni momento ed evenienza della vita.

Ogni sforzo deve essere fatto in questo senso e direzione: per ragioni di giustizia ed anche nell'interesse generale della Nazione.

maglio

Sia emanata una *legge generale* che sancisca i *diritti individuali del lavoro*, cosicchè le *garanzie contrattuali e sociali* previste dalla Carta del Lavoro agli effetti della validità del contratto collettivo, trovino applicazione integrale, per un minimo inviolabile, per tutti i lavoratori; quindi anche per quelli che non hanno ancora, o non possono avere, la tutela del *contratto collettivo di categoria.*

LE CATEGORIE PROFESSIONALI

La mutualità sindacale dei poligrafici

La *Federazione nazionale lavoratori carta e stampa* raccoglie le *categorie professionali* (poligrafici, cartotecnici, cartai) che, fino al 1925, fecero capo alle ex Federazioni del Libro, dei Litografi, dei Fotoincisori, dei Legatori e Cartai.

Essa è una delle poche Federazioni sindacali di ramo che abbia un suo giornale « *Il Lavoro Poligrafico* », il quale peraltro è in gran parte alimentato dalla « *Cassa nazionale Mutualità e Previdenza* »: una Cassa sindacale a gestione unitetica, forse unica e tipica nelle organizzazioni attuali dei lavoratori italiani.

Di questa Cassa è stato pubblicato il « *Bilancio* 1936 », il quale, accompagnato da una relazione dettagliata, è molto interessante per i dati che presenta e per le considerazioni che suggerisce.

Il numero degli *associati alla Cassa* (l'adesione alla quale è libera e facoltativa per gli iscritti alle diverse categorie della Federazione lav. carta e stampa) è stato nel 1936 di ben 26 mila: divisi in *sei categorie salariali*, alle quali corrisponde una diversa *quota settimanale*, e rappresentate per la maggior parte dai poligrafici e cartotecnici, già abilitati alla più vasta ed intensa previdenza sindacale attraverso l'esperienza costante delle ex Federazioni libere.

La Cassa provvede a indennizzare i soci nei casi di *disoccupazione involontaria e di malattia*, corrispondendo ad essi un sussidio giornaliero che varia per *misura* a seconda della categoria e per *durata* a seconda del numero delle quote pagate dal socio.

In caso di *morte* dell'iscritto, la Cassa corrisponde agli eredi una indennità, per una volta tanto, pari a cinquanta volte la quota pagata dal socio negli ultimi sei mesi di sua iscrizione.

Oltre a quanto sopra, la Cassa corrisponde pure la *pensione per vecchiaia* o per *invalidità permanente al lavoro* dell'iscritto. La misura della pensione varia in ragione del numero dei contributi versati dal socio.

In sostanza, l'indirizzo amministrativo di questo importantissimo organismo è sullo stesso piede di quello delle ex federazioni. L'organismo ha guadagnato nella propria compagine colla nazionalizzazione dei *Fondi pensioni* che prima erano solo privilegio di alcune fra le più importanti Sezioni e con fini puramente locali.

Le categorie dei *poligrafici* sono sempre state le più combattive, sia per la difesa dei propri *contratti di lavoro* che per il rispetto ai *diritti dei propri iscritti*. A questa battaglia si è aggiunta quella interna per la salvezza e l'equilibrio dei propri fondi previdenziali. Battaglia, anche questa, non meno grave della prima, in quanto non lascia tregua ai sacrifici degli associati. E' una lotta che, iniziata dalle vecchie federazioni, continua ancor oggi sotto l'incalzare degli eventi. I dirigenti si sono succeduti gli uni agli altri, ma tutti furono ostinatamente soggiogati dalla preoccupazione di tener ritto il pennone dei *fondi mutualistici*.

E' una lotta tenace, continua, senza tregua, fra lo spirito preveggente e previdente degli associati e la congiura degli eventi e dei fenomeni economici e di lavoro.

Il *bilancio* del 1936 presenta i seguenti risultati:

Entrate per contributi e voci varie	L.	4.175.539,55
Uscite per sussidi e spese di amministraz. .	»	4.703.432,80
Perdite di gestione	L.	527.893,25

La *perdita* supera il mezzo milione in una sola annata. Se il caso non è grave in quanto i poligrafici sanno porvi rimedio con il loro innato sacrificio, pure non può lasciare tranquilli i dirigenti che dovranno trovare il modo di turare la falla e ristabilire l'equilibrio fra *rendite e spese*.

La *relazione* attribuisce la causa alla *crisi di lavoro* provocata dalle restrizioni nel *consumo della carta*. Noi, però, siamo soltanto in parte d'accordo in ciò. Le restrizioni nel consumo della carta, a nostro modesto modo di vedere, possono essere state una delle cause, ma non la sola, a determinare il *deficit;* il quale non è solamente del *fondo disoccupazione*, come l'affermazione potrebbe lasciar credere, ma si estende pure agli altri rami mutualistici, mettendo in rilievo come la perdita non sia quella sopra accennata, ma salga ancora alla somma di L. 606.350,80. Infatti la vera passività è così divisa:

Fondo disoccupazione	L.	262.892,50
Fondo invalidità e vecchiaia . .	»	246.187. -
Fondo malattia	»	97.271,30
Perdita totale	L.	606.350,80

E' vero che più alta è la disoccupazione, minore è il numero dei contributi che si incassano; ma, anche tenendo conto di ciò, non ci pare che l'equilibrio torni.

Le cause sono ben più profonde e pensiamo che da sole le masse organizzate non possano sopportarne il peso.

Quello che viene passato solitamente sotto la denominazione *crisi di lavoro* ha ragione di essere soltanto in parte. Non ci sembra che la *massa di lavoro* sia inferiore a quella di quando l'orario nelle officine era di nove ore. E' che questo apparente minor lavoro è stato assorbito dalle *macchine* che divengono sempre più numerose e celeri. Quelle da comporre si trovano in oltre la metà delle officine e quelle celeri da stampa sono state installate in oltre i due terzi. E' vecchia storia che ogni *macchina da comporre* sostituisce almeno tre operai e forse più, e che una *macchina da stampa celere* produce tre volte di più delle vecchie tradizionali macchine. L'entrata trionfale del macchinismo nell'*industria grafica* ha provocata quella disoccupazione che tutti i bilanci delle organizzazioni operaie hanno sempre attribuito alla « crisi di lavoro ».

Nel dopoguerra l'*orario* è stato portato a 48 ore e recentemente a 40. La diminuzione di 14 ore di lavoro settimanale per ogni operaio non è valsa ad assorbire la *mano d'opera in soprannumero*. Parlare, dunque, di crisi di lavoro ci sembra un po' fuori luogo. La situazione che si è venuta a determinare dal dopoguerra ad oggi, ha assunto forma di stabilità, indipendentemente dal fatto delle occasionali restrizioni sul consumo della carta che hanno avuto e che hanno ancor oggi carattere puramente transitorio. Si può credere, invece, che quella dei *poligrafici* abbia anch'essa, come tutte le altre categorie di lavoratori, la sua parte di calvario da sopportare: che è rappresentata appunto da una certa *percentuale di disoccupazione stabile* che potrà essere alternata fra un numero più o meno grosso di operai.

Occorre dunque considerare fin dove arriva questa percentuale di disoccupazione, per tentare di stabilirne l'equilibrio. Diciamo *tentare;* perchè, purtroppo, tutti i rimedi ai quali sono ricorsi i comitati direttivi che si sono succeduti, da quando i *poligrafici* hanno creato la loro *previdenza*, pare non abbiano trovato il desiderato equilibrio. La colpa non è di nessuno; essa è soltanto degli eventi, contro i quali sembra infrangersi ogni sforzo.

Le *passività*, alle quali abbiamo fatto cenno più sopra, furono coperte con le attività degli anni precedenti, ma più specialmente con quelle del 1935 che, a leggere la *relazione*, sembra essere stato l'anno della spiga d'oro.

Si dovrebbe ora passare all'esame particolare dei vari *rami mutualistici*, ma tale esame ci porterebbe un po' lontano e, d'altra parte, lo spazio di questa rivista non lo consentirebbe. Ci limitiamo a quanto sopra scritto che non vuol essere una critica, ma ha soltanto lo scopo di mettere in rilievo l'importanza e la serietà dell'*organizzazione previdenziale dei poligrafici*, attraverso le cifre del suo bilancio.

Il Poligrafico - C. L. 4

MINIME

La questione del miglioramento delle pensioni ai vecchi lavoratori delle imprese libere *vediamo trattata in un simpatico articolo di Aldo Giotti su* « Il Periodico » *di Ferrara: nel quale articolo si fa chiaro riferimento, pur senza nominarla, alla nostra Rivista ed allo scritto di un nostro collaboratore in* « Voci del lavoro ».

« Leggevo or non è molto su una rivista sindacale un breve articolo col quale l'autore esponeva alcuni criteri giusti circa l'assicurazione dei lavoratori sull'invalidità e la vecchiaia. Gli stessi criteri per i quali noi sindacalisti fummo contrari alla legge sull'invalidità e la vecchiaia quando andò in vigore, e precisamente nel 1920, mentre i riformisti la caldeggiavano e la difendevano vigorosamente ».

Noi siamo tra i cosidetti « riformisti » che nel 1920 *caldeggiarono la legge di assicurazione invalidità-vecchiaia ora in vigore, anche contro le resistenze degli operai alla cui non volontà di pagare taluni prestavano giustificazioni cosidette « rivoluzionarie », quale ad esempio la tesi « massimalista » che i contributi dovessero essere pagati per intero dagli imprenditori. E non abbiamo motivo di pentirci di quell'atteggiamento, perchè occorreva (ed occorre) che i lavoratori avessero la consapevolezza di « pagare », di « contribuire », per acquisire anche la coscienza chiara di un « diritto », di una « previdenza » e non di una « concessione » assistenziale.*

Naturalmente non si poteva incominciare allora con pensioni veramente adeguate ai bisogni dell'esistenza: fatto il primo passo, non doveva essere difficile il migliorare grado grado il trattamento di pensione ai vecchi lavoratori.

L'articolista del « Periodico » *conviene pienamente nei rilievi fatti dal nostro collaboratore (F. C. - Romagna) ed aggiunge che:*

« Si deve fare qualche cosa di più anche per i vecchi e gli invalidi al lavoro al fine di sottrarli alla mendicità larvata o sfacciata o a quelle specie di gabbie orpellate più o meno che sono i ricoveri per i vecchi, nei quali questi sono umiliati con una uniforme che rappresenta il « marchio » della miseria, e sono privati di quel bisogno di libertà di circolare fra la gente, bisogno più che mai oggi sentito nella loro forzata inoperosità ».

Perfettamente d'accordo: bisogna migliorare le pensioni, *bisogna trasformare i ricoveri di mendicità in decorose* case di riposo *per i vecchi lavoratori; ma per ciò occorre trasportare l'assicurazione sul piano della* assistenza-previdenza integrale *qui ampiamente illustrata, perchè i ritocchi alla legge in sè non toglierebbero di mezzo il danno che deriva dalla discontinuità del lavoro, e quindi dei contributi in regime di conto assicurativo individuale.*

Tutte le forze del lavoro organizzato dovrebbero fare blocco attorno alla Federazione nazionale della mutualità volontaria (che vorremmo trasformata in Ente nazionale della previdenza) per agitare il problema nel Paese, farlo penetrare nella coscienza dei lavoratori, e proporne al pubblico potere i termini concreti di risoluzione.

Purtroppo le idee in materia sono tutt'altro che chiare: pel gusto di fare qualcosa di diverso, si prospettano tesi che allontanano, piuttosto che avvicinare, la soluzione equitativa e di interesse comune per tutti i lavoratori.

In uno studio recente edito in « Quaderni » della rivista « L'assistenza sociale » *(del Patronato nazionale omonimo) l'on. Landi illustra* « Gli orientamenti corporativi della previdenza sociale », *sostenendo che l'esercizio della previdenza deve essere utilmente trasferito nelle casse ed istituti a gestione sindacale o corporativa.*

Noi vediamo altrimenti il problema: una assicurazione nazionale di Stato di tutti i cittadini per tutti i rischi del lavoro e le vicende dell'esistenza *relativamente ad un minimo dignitoso di assistenze e prestazioni (sanitarie ed economiche); una larghissima sviluppata* mutualità sindacale-professionale *per le assistenze, sopratutto economiche, integrative; senza pregiudizio di una* mutualità libera extrasindacale od interprofessionale. *Il* sindacato, *la* categoria *debbono certamente intervenire nel campo della* previdenza sociale; *e non solo attivando in proprio la* mutualità volontaria *che cementa saldamente le file dell'associazione, ma funzionando anche come* organi erogatori e di collegamento *coi grandi Istituti nazionali di assicurazione obbligatoria: contribuendo così a snellire, nell'interesse di tutti, la macchina burocratica degli Istituti stessi.*

La soluzione previdenziale cercata ed attuata, anche per le assistenze minime di necessità estrema e comune, nell'ambito della categoria o ramo o settore, risolve male il problema tecnico-finanziario e perpetua, anzi aggrava, le ingiuste disparità fra categorie professionali e ceti sociali. Perciò insistiamo sulla soluzione assicurativa obbligatoria nazionale, utilmente integrata dalla mutualità sindacale ed interprofessionale libera.

Le *casse professionali* a contributo e gestione unitetici siano costituite, con iscrizione facoltativa, dalle *Federazioni sindacali nazionali* per tutte le categorie del lavoro dipendente, autonomo, indipendente: con compiti economici e assistenziali che integrino, secondo le particolari esigenze ed opportunità di categoria e zona, le prestazioni ora differenziate delle distinte assicurazioni sociali e di quelle unificate e egualitarie della auspicata *assicurazione nazionale globale contro i rischi e l'usura del lavoro e della esistenza*: ed esercitando inoltre funzioni delegate di controllo, erogazione e collaborazione morale per conto delle stesse Casse ed Istituti parastatali.

INFORMAZIONI E CHIARIMENTI AI LETTORI

ARTIGIANO. — « *Per il* calcolo della pensione di invalidità-vecchiaia, *chi abbia sott'occhio solo le registrazioni globali del cosidetto libretto di assicurazione, si trova certo in difficoltà. Il calcolo esatto può essere fatto solo dopo aver precisato la posizione dei versamenti fatti e registrati presso l'Istituto locale di previdenza sociale, coi contributi cioè depennati dalle quote spettanti all'assicurazione tubercolosi ed all'assicurazione disoccupazione. Dopo di che il calcolo non è più una cosa complicata, ed ognuno può rendersi conto di quanto legittimamente gli spetta* ».

LAVOR. TRASPORTI. — *Le* condizioni di lavoro dei ferrovieri dello Stato *sono precisate dai regolamenti e dalle disposizioni della Direzione, che ognuno degli interessati può agevolmente conoscere e controllare, procurandosi i testi presso la Associazione professionale "autorizzata" omonima e le sue Sezioni provinciali.*

Necessità di servizio possono far spostare gli orari o prolungarli, rinviare o sospendere il riposo settimanale, rinviare o sospendere anche il riposo annuale; e per questo bisogna riferirsi alle disposizioni che sono, di volta in volta, date dai dirigenti locali del servizio. Ma le norme generali non possono essere che costanti; ed esse debbono pure risultare in atti che ognuno degli interessati ha certo la possibilità di conoscere e consultare, ed anche farsi illustrare, nelle sedi competenti della Associazione rappresentativa ».

IMPIEGATO PRIVATO - LIGURIA. — « *Quanto voi rilevate in ordine al* contratto nazionale impiegati settore industria *è in parte già in esso contemplato. Vi si prevede, infatti, un riconoscimento minimo di maggiore anzianità (art. 7) per gli ex combattenti nonchè un miglioramento del periodo di riposo annuale retribuito. Nè la legge nè il contratto possono andare oltre, nello stabilire, ad esempio, che l'impiegato il quale rinuncia alle ferie per ragioni di servizio (difficoltà di sostituzione anche temporanea ecc.) si veda almeno pagate le giornate di riposo non godute. L'Ispettorato corporativo dovrà vigilare anche per l'osservanza di questo contratto collettivo; e perciò a qualche abuso sarà posto rimedio. Ma occorre, anzitutto, che l'impiegato abbia esso stesso conoscenza piena dei suoi diritti e volontà di farli applicare, senza acquiescenze rinunciatarie non giustificabili* ».

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti, accordi, norme, contratti

Sono stati pubblicati i testi di *leggi* riguardanti:

la difesa di *risparmio* e la disciplina della *funzione creditizia*;

modificazione agli *statuti delle organizzazioni sindacali* (eventuali elezioni delle cariche per referendum);

la *revoca del divieto* di costituire associazioni per alcune categorie di funzionari statali;

la disciplina della produzione e del commercio dei *saponi da bucato*;

la *miscela di farine* da impiegare nella panificazione;

l'*incremento demografico* della nazione;

l'Ente per l'esercizio del *credito alberghiero e turistico*;

la costituzione di *comitati tecnici corporativi*: per lo studio dei problemi relativi alla marina da carico, per l'esame della situazione turistica e alberghiera, per l'azoto;

i *premi di nuzialità e natalità* per i dipendenti pubblici a decorrere dal 1 luglio 1937.

* * *

Sono stati pubblicati i testi dei *contratti collettivi di lavoro* riguardanti:

gli *impiegati dell'industria*;

gli impiegati ed operai di *Società elettriche*,

i *piloti collaudatori* di aziende aeronautiche civili,

l'*aumento delle retribuzioni* ai lavoratori dello spettacolo, ai giornalisti professionali, al personale tecnico di macchine agricole presso aziende agricole,

le scuole di istruzione ed avviamento professionale per i giovani *lavoratori del commercio*;

gli *assegni famigliari* ai lavoratori del commercio,

la *colonia* per i terreni a seminerio della Sicilia.

Tra la *Federazione autoferrotramvieri e internavigatori* e la *Federazione nazionale esercenti imprese ferrotramviarie e di navigazione interna* e la *Federazione delle aziende municipalizzate di trasporto* sono state concordate delle istruzioni per l'istituzione ed il funzionamento di *Commissioni provinciali per la conciliazione delle controversie individuali* degli autoferrotramvieri e degli internavigatori.

* * *

In tema di *assicurazioni sociali*, la Commissione di studio della *Confederazione nazionale lavoratori agricoli* è arrivata alle seguenti conclusioni e richieste:

1) Modificare il R.D.L. 7 agosto 1936, n. 1502, relativo alla assicurazione per la *maternità delle lavoratrici agricole*, nel senso di adeguare la condizione delle giornaliere di campagna e delle compartecipanti individuali a quelle delle salariate, delle mondine e delle unità femminili delle famiglie mezzadrili.

2) Estendere l'assicurazione contro la *invalidità e la vecchiaia* ai piccoli proprietari, ai lavoratori a conduzione mista, ai mezzadri e coloni.

3) Estendere l'assicurazione contro la *tubercolosi* ai piccoli proprietari e affittuari coltivatori diretti.

4) Intensificare la *lotta antitubercolare nelle campagne*. A tal fine: assicurare l'accertamento della diagnosi precoce ed il pronto ricovero degli ammalati, organizzare una vasta ed efficace propaganda antitubercolare nelle campagne, introdurre la vaccinazione obbligatoria.

5) Rafforzare l'azione degli istituti, ai quali è demandato il compito della *prevenzione* e della *cura della tubercolosi*, eliminando gli organi intermedi e collaterali.

6) Estensione degli *assegni famigliari* a tutti i lavoratori della agricoltura.

7) Introdurre l'assicurazione contro il *rischio di morte*.

8) Stabilire che la *riscossione delle quote d'assicurazione* per la invalidità, la vecchiaia, la tubercolosi e per la maternità si effettui, per tutte le categorie dei lavoratori agricoli, con il *sistema dei ruoli*.

9) Le Commissioni provinciali debbono determinare il *numero complessivo di giornate lavorative* occorrenti in un anno per la coltura agraria nella provincia e conseguentemente il *presunto contingente assicurativo globale*.

10) Il predetto contingente dovrebbe essere ripartito in base *all'imponibile dell'imposta fondiaria* tra i proprietari agricoli della provincia, salvo rivalsa sui datori di lavoro.

11) Istituire un organo centrale che controlli l'operato delle Commissioni provinciali e decida i *ricorsi* contro le determinazioni del *contingente contributivo*.

12) L'Istituto della Previdenza Sociale sopprimerà il servizio degli accreditamenti individuali dei contributi e terrà una *rubrica degli assicurati*, con i dati della iscrizione e della classe di occupazione.

13) Istituzione dell'*assicurazione disoccupazione*, avente per fine l'impiego di mano d'opera agricola disoccupata nei lavori di miglioramento agrario.

La relazione presenta inoltre proposte particolareggiate, in ordine alla *assicurazione infortuni*, che saranno pure riprodotte.

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI E LA POLIZZA XXI APRILE

Le caratteristiche delle « Assicurazioni Popolari » sono generalmente note e non vi è ormai chi non sappia quanto siano eccezionalmente vantaggiose e tali da superare tutte quelle adottate all'estero.

Ma l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha tuttavia voluto ancora migliorarle, prendendo all'uopo accordi diretti con le Confederazioni Fasciste dei lavoratori e creando a tal fine la

POLIZZA XXI APRILE

che ha avuto l'alto consenso di S. E. IL CAPO DEL GOVERNO.

Questa polizza, che viene emessa nella forma così detta « mista », aggiunge alle già liberalissime clausole sopra descritte delle normali assicurazioni popolari, le seguenti:

1) abolizione del costo di polizza;

2) estensione anche al caso di infermità derivante da infortunio o malattia, della sospensione temporanea del pagamento dei premi finora limitata ai casi di disoccupazione o di servizio militare.

3) liquidazione anticipata di una metà del capitale fissato in polizza, oltre all'esonero dal pagamento dei premi per l'altra metà, se l'assicurato, dopo la stipulazione del contratto, venga ad avere sei figli viventi;

4) liquidazone anticipata di una metà del capitale segnato in polizza, con diritto di incassare l'altra metà al più tardi dopo cinque anni dal pagamento della prima, anche se nel frattempo la polizza non fosse venuta a scadenza, nè si fosse verificato il caso di morte, nel caso in cui si verifichi la invalidità totale prevista dalle condizioni generali del contratto. E ciò fermo restando l'esonero dal pagamento dei premi riferentisi alla parte della somma assicurata che rimane in vigore.

Questa polizza, che si ispira ad una così piena tutela di tutte le necessità della vita, è frutto, in grandissima parte, della spontanea efficacissima collaborazione delle Confederazioni che, insieme con l'Istituto, ne hanno amorevolmente studiato la struttura nell'intento di offrire ai lavoratori le possibilità dei massimi benefici nel campo della previdenza.

Si noti poi che gli assicurati con la

POLIZZA XXI APRILE

partecipano anchessi agli utili annuali dell'Azienda e godono di numerose provvidenze sanitarie.

SENZA LA FALANGE DEI SUOI AGENTI PRODUTTORI, L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI NON SAREBBE IL PIU' POTENTE D'EUROPA. ACCOGLIETELI CON FIDUCIA.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave 12

ANNO XI - N. 11 MILANO, 1 Novembre 1937 - XVI (*Spediz. in abbon. postale*)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro ,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . » 100,—

SOMMARIO: *L'utopia di Fourier — Scuola e Nazione — Avvenimenti e commenti — Economia corporativa ed economia programmata — La storia delle dottrine politiche — Atteggiamenti del cristianesimo sociale — Nuova geografia economica e politica dell'U.R.S.S. — Osservatorio internazionale — Cina nazionale e sociale — Bonifica umana e difesa sanitaria — Collaborazione dei lettori — Fine o potenziamento del sindacato? — Minime — Annotazioni, informazioni, chiarimenti.*

L'utopia di Fourier

La storia e la leggenda spesso si mescolano in modo che non è sempre facile separare l'una dall'altra. Così ad esempio è per gran parte leggenda, a nostro avviso, l'aneddoto della *mela di Fourier* la quale avrebbe avuto sui destini dell'umanità un'influenza uguale, o press'a poco, a quella di Newton. Intanto le versioni degli storici sull'aneddoto sono alquanto discordanti. Il testo che noi abbiamo sott'occhio e del quale ci serviamo per scrivere queste note, così narra la avventura:

"*Una mela — dichiarava Fourier nel* 1820 — *diventò per me come per Newton una bussola di calcolo. Questa mela, degna di celebrità, fu pagata* 14 *soldi da un viaggiatore che cenava con me al ristorante Février di Parigi. Io venivo allora da un paese nel quale con* 14 *soldi si potevano comperare oltre cento mele uguali, anzi, superiori per qualità e grossezza a quella. Fui tanto sorpreso da questa diversità di prezzi fra paesi dello stesso clima, che cominciai a sospettare un disordine fondamentale nel meccanismo industriale* ".

Secondo questa versione, dunque, la mela non l'avrebbe pagata lui, Fourier, ma la avrebbe vista pagare da un'altra persona. Comunque rimane sempre il fatto che la mela pagata cara avrebbe aperto a Fourier gli occhi sulla difettosa struttura della società. Peccato che la storia non ci dica di che classe fosse il ristorante in cui Fourier era andato a cenare, perchè anche questo particolare, in un'epoca in cui usava ancora selezionare la clientela coi prezzi così detti di affezione, avrebbe la sua importanza. Ma anche senza di ciò si può ritenere con fondatezza che Carlo Fourier non poteva fare le stesse osservazioni che hanno fatto prima e dopo di lui, tutti i buoni villici che si sono recati anche per una sola volta a pranzare in un ristorante della Capitale, pur quando si ritenevano sicuri di non esser stati presi per il collo: « Che prezzo, ehi! al mio paese questa frutta, ecc. ecc.; al mio paese un pollo, ecc. ecc.; al mio paese... ».

Per attribuire a Fourier adulto delle osservazioni di questo genere, bisognerebbe non credere all'altro aneddoto, anch'esso registrato dagli storici, secondo cui Fourier all'età di sette anni avendo scoperto che il padre suo — mercante di tessuti in Besançon — si era procurato un indebito lucro in danno del cliente con un'operazione fraudolenta, se ne scandalizzò e giurò a sè stesso che avrebbe smascherato la menzogna commerciale. Come mettere d'accordo questa precocità nel penetrare il vizio commerciale con la storiella della mela? Delle due l'una: o il trattore parigino derubò il viaggiatore facendogli pagare la mela molto di più del prezzo giusto; ed allora Fourier avrebbe appena scoperto un disonesto; oppure la mela fu posta in conto — fatta la tara del sale che il trattore avrà potuto metterci senza commettere una vera frode — al prezzo di mercato, ed in tal caso un uomo smaliziato come il Fourier, figlio di un commerciante e commerciante lui stesso, sebbene alle dipendenze altrui, non poteva certo diventare miracolosamente chiaroveggente di fronte al verificarsi di un fenomeno normalissimo. Egli, al contrario, avrebbe potuto spiegare al viaggiatore esterrefatto che le mele in campagna potevano anche non valere nulla per mancanza di compratori e che, ad ogni modo, le mele che sull'albero valgono sette millesimi l'una, devono percorrere una lunga trajettoria prima di poter essere consumate in un ristorante parigino: il contadino deve raccoglierle, portarle in città, pagare il dazio d'entrata per venderle, mettiamo, a sette centesimi al grossista, il quale grossista le caricherà del suo lavoro, delle spese, del consumo e le rivenderà al dettagliante a ventun centesimi, e questi a sua volta le rivenderà al trattore ad un prezzo raddoppiato o triplicato, ecc. ecc. E' in questo giro vizioso che la merce deve fare per passare dal luogo di origine al luogo di consumo, è nella filza degli intermediari scaglionati lungo il percorso, è nell'abuso commerciale, nell'incetta, nella speculazione illecita che si deve cercare la ragione del prezzo esorbitante. Qui è il difetto del meccanismo della distribuzione che va corretto.

Non vi sono ragioni per infirmare l'autenticità della narrazione attribuita al Fourier, è anzi molto verosimile che il riformatore abbia narrato

l'aneddoto della mela per dimostrare una volta di più l'urgenza della riforma sociale; ciò che non è credibile, ciò che è frutto dell'amplificazione, ciò che è leggenda innestatasi sulla storia, è la rivelazione di una verità fino allora insospettata per mezzo di una mela. Forse più avanti troveremo la spiegazione del come questa leggenda abbia potuto formarsi, ma per dimostrare criticamente che non poteva farsi una luce improvvisa, basta riflettere che non si trattava per niente di una verità nuova, nè per Fourier, nè per altri, giacchè a quel tempo i problemi della produzione e della ripartizione erano assai dibattuti. Fourier adulto mantenne il giuramento fatto a sè stesso quand'era ancora fanciullo: Fourier commesso di negozio si trovò in una posizione che gli permise di scoprire più facilmente di tanti altri i retroscena del commercio, e si vide anche in obbligo qualche volta a tenere il sacco ai ladri, come quando gli venne ordinato di distruggere delle derrate alimentari per farne aumentare il prezzo sul mercato. Dotato di una straordinaria facoltà di critica e di un prodigioso senso profetico, egli non si limitò a denunziare il vizio commerciale, ma investì con la sua critica tutte le istituzioni del suo tempo, la civiltà stessa, e scrisse dei volumi per denunziare il male sociale e per annunziare i suoi piani di costruzione di un ordine nuovo.

* * *

Fourier non si dichiara nè socialista, nè comunista, ma vuole guarire il male sociale mediante la *scienza sociale*. Nel 1808 pubblica la « *Teoria dei quattro movimenti* », nella quale espone i principî generali di questa scienza sociale, completata da un progetto di futura trasformazione completa del mondo e da un disegno di *falansterio*. E' interessante conoscere le idee maestre di questa scienza sociale, anche perchè talune di esse stanno a dimostrare quanto siano vecchi certi problemi che sono tuttora di attualità. Una sola cosa sembra essere ignota al progettista dei Falansteri: la lotta. Egli rifugge per temperamento dalla violenza: la sua riforma sociale dovrà essere attuata per mezzo dell'amore.

La trasformazione radicale e completa della società deve avvenire senza capovolgimenti, essa sarà progressiva e pacifica. Bisogna convincersi che le future usanze dell'ordine societario saranno a lungo impraticabili a causa di ostacoli materiali. Infatti, l'uomo non può rifare il passato a proprio piacimento, e se la volontà umana, messa su falsa strada, crede di poter applicare a forza rimedî empirici, essa si spezza bentosto contro la forza delle cose.

L'ordine nuovo che Fourier chiama pure « *Garantisme* » non può nascere che da uno stato di cose che avrà per risultato l'identificazione dell'interesse individuale col collettivo, diventando questi bussola e timone dell'interesse individuale.

Il primo compito che una buona organizzazione sociale deve adempiere è di produrre la più grande somma possibile di ricchezze, affinchè tutti i membri del corpo sociale, senza eccezione, possano goderne, e di cercare il mezzo di aumentare la ricchezza sociale.

La libertà sarà una parola senza senso fin tanto che il popolo non avrà conquistato il benessere e si sarà emancipato da coloro dai quali dipende per il lavoro e il salario. La questione alimentare è primordiale. Se lo schiavo è domato con la frusta, il popolo libero è domato con la fame. Non bisogna dimenticare che il popolo laborioso ha bisogno di mangiare tre volte al giorno. Non vi sarà dunque mai ordine fin tanto che non si sarà rimediato al più scandaloso dei disordini sociali, alla povertà.

Ma in una società bene organizzata tutti devono essere felici, anche i ricchi. L'errore dei nostri filosofi civilizzati fu di credere che bisogna lavorare solo per la fortuna dei poveri e non far nulla per i ricchi. Si è molto lontani dalle vie della natura quando non si lavora per tutti. Non c'è dunque, per aiutare i poveri, altro mezzo che di togliere ai ricchi? Non sarebbe tempo di esperimentare la scienza che aumenta la fortuna dei ricchi e del fisco, raddoppia e triplica il loro reddito, pur procurando alle classi operaie una certa agiatezza? La divisione della società in due categorie, quella di coloro che possiedono e quella di coloro che non hanno nulla, crea un antagonismo di classi nettamente contrario al bene sociale. Il nuovo ordine realizzerà la fusione delle tre classi (ricca, media, povera) che val quanto dire la soppressione del proletariato e, quindi, la *pace sociale*.

E' di estrema importanza, agli occhi di Fourier, che il *commercio*, elemento parassita, sia subordinato all'*agricoltura*, fonte prima della fortuna sociale.

E' pure importante stabilire la proporzione del numero dei consumatori con le forze produttive, ossia mantenere il più possibile l'equilibrio tra *consumo e produzione*.

Ci pare che basti per avere un'idea generale di ciò che il Fourier chiama *scienza sociale*. Ora vediamo in che consiste la civiltà nuova che il Fourier vuole realizzare per la felicità umana: essa consiste nell'*Associazione universale*. Mediante l'Associazione universale della produzione e del consumo, la quale non dovrà occuparsi nè di politica, nè di morale, nè di religione, si otterranno i seguenti risultati: soppressione degli intermediarî; soppressione della domesticità; soppressione del salariato; soppressione delle crisi e della disoccupazione; la vita resa più facile, il lavoro più attraente perchè, come ha detto Rousseau: « *Si lavora bene e con gioia quando si lavora per noi stessi* ».

L'Associazione, nella quale ognuno conserva la propria personalità e la propria libertà personale, si oppone allo sciocco e rivoltante regime della Comunità, la cui essenza è l'assoluta eguaglianza, vale a dire la confusione più completa, l'ingiustizia più rivoltante e l'assurdità più grande che si possa immaginare. E' l'Associazione in cui tutti i caratteri, tutte le volontà, tutti gli interessi saranno sviluppati, armonizzati, contrastati, equilibrati per mezzo della libertà individuale che costituisce l'ordine o regime societario.

* * *

Come ognun vede, l'architettura della ipotetica società nuova è di puro *stile cooperativo*. Per cominciare — dice Fourier — ci vuole un terreno delle dimensioni di una lega quadrata, all'incirca, sul quale verranno fissate duecento o trecento famiglie le quali provvederanno ad organizzare la produzione e il consumo associativamente. Ecco costruito il primo *falansterio*. Ora supponiamo che l'esempio sia imitato e che tanti altri falansteri sorgano nella provincia, nella nazione, nel mondo, che si coordinino tra di loro, ed avremo un sistema di vita armonica, antitetico al sistema del disordine fin qui esistito. Non diversa

è la *teoria generale della cooperazione*, quale si è affermata successivamente e che ha già fatto le sue prove. La cooperativa locale altro non è se non una società di consumo o di produzione; e cento, e mille cooperative locali collegate nazionalmente e internazionalmente, rappresentano in potenza la società nuova, la società destinata a sostituire il regno della speculazione, del disordine, degli urti, instaurando la legge della solidarietà umana espressa con la formula: « *Tutti per uno ed uno per tutti* ».

Senonchè l'etica cooperativa non è traducibile in una prassi se non trova degli uomini disposti a cooperare. Per fare la cooperativa ci vogliono i cooperatori, cioè degli uomini consapevoli del fine da raggiungere, capaci di reagire all'etica individualistica ed antisolidarista, ciò che implica l'autolimitazione e l'autoeducazione, cioè la coscienza solidarista. Ma così non la pensa il Fourier il quale ha una concezione fisico-naturalistica della cooperazione. Ben lungi dal credere nella virtù educativa, egli mira a correggere la società. Egli è convinto che l'umanità è infelice perchè non è ancora riuscita a sistemarsi secondo le leggi naturali che reggono l'universo. Fourier si accosta a Newton perchè intende organizzare la società secondo la *legge dell'attrazione universale* (è da questa idea, forse, che è nata la leggenda della mela). Occorre perciò lasciare libero corso alle passioni umane. La meccanica dell'attrazione armonizzerà da se stessa le passioni per modo che gli individui si raggrupperanno in falangi (donde il falansterio) e l'armonia si stabilirà tra gli uomini come è nel cielo e nella stessa vita animale della terra.

Per Fourier, insomma, l'elemento attivo della natura umana è *la passione*. Ma che significato ha questa parola? Il suo più eminente discepolo, Victor Considèrand, ne spiega così il significato:

« *Nel mondo si dà spesso alla parola* passione *un significato cattivo, perchè la Civiltà dà libero campo alle passioni cattive più che alle buone. Qui la parola* passione *sarà presa in un senso scientifico e indipendente dalla moralità degli atti che provoca. La passione è la conseguenza immediata dello stato dell'essere che la prova. L'atto non viene che dopo la passione; esso è volontario, mentre la passione non lo è. La passione è una forza, è la forza motrice della natura umana; è questa che stimola e mette in movimento le nostre forze intellettuali e muscolari; è da essa che provengono, buoni o cattivi, tutti i nostri atti. La teoria del destino sociale consiste nel produrre la legge naturale dell'utile impiego delle forze passionali* ».

Invece di contrastare le passioni — sempre secondo la scienza fourierista — bisognerà cercare di soddisfarle e di utilizzarle per il bene sociale. Una volta che l'uomo sarà liberato dai legami che la civiltà gli ha creato attorno, la società si organizzerà da sola per il maggior benessere di tutti, mediante il libero gioco delle passioni.

Tutto questo apparirebbe oscuro ed incomprensibile senza il presupposto dal quale muove il Fourier, vale a dire dal presupposto rousseauniano che l'uomo nasce buono e che le male passioni sono il retaggio di una civiltà innaturale. La morale non può modificare la natura umana, perciò bisogna ritornare allo stato di natura, ricominciare la vita in conformità delle leggi che reggono il Creato, affinchè l'armonia si instauri durevolmente tra gli uomini. Questa idea secondo cui bisogna riformare la società per migliorare l'uomo, e non viceversa, è ribadita nel pensiero religioso del Fourier.

Fourier crede in Dio. Per lui è assurdo pensare che la divina Provvidenza non sia imparziale e trascuri i bisogni più vitali degli uomini quale è quello di un *ordine sociale* che li faccia felici. E come potrebbe esistere quest'ordine sociale se non nella legge dell'*attrazione universale* che regna in tutta la natura? Come ammettere che Dio si sia sbagliato fondando il regime sociale dell'uomo sulla costrizione, mentre ha fondato sull'attrazione quello degli animali liberi, (castori, api, vespe, formiche, ecc.?) Se Dio vuole la giustizia e la felicità degli uomini, bisogna che l'attrazione e il libero slancio, che regnano nel suo meccanismo d'armonia dei mondi planetari, dominino pure nel meccanismo d'*armonia sociale*. Conseguentemente, il Fourierismo ha riassunto il proprio *credo* in questa formula:

« *Credere che Dio è buono, credere che l'uomo è buono, credere che la forma sociale è viziosa, credere che bisogna correggere la società e non la natura dell'uomo* ».

Ciò malgrado, Fourier non assume l'atteggiamento del profeta, non predica, non porta la guerra nella società, non mette il fratello contro il fratello, non si trascina dietro le turbe, ma aspetta: aspetta il filantropo che gli porti il milione che gli occorre per dare la spinta alla ruota del nuovo ordine in cammino. L'*amore*, l'amore soltanto creerà l'*armonia*.

* * *

Fourier è passato alla storia come un socialista utopista, e noi non staremo a cercare se la definizione sia esatta. Ciò che ci preme di mettere in chiaro è che l'armonia che egli vuole instaurare sulla terra, mediante la *meccanica delle passioni* e la *legge dell'attrazione molecolare*, già esiste, in tesi generale, e che rimane soltanto da far andare a posto qualche cosa che ne impaccia il regolare funzionamento. Infatti, se il Fourier dicesse che una società non è armonica finchè lascia sussistere le disuguaglianze economiche tra i suoi membri, allora capiremmo che effettivamente esiste una profonda discordanza tra l'armonia della natura e la disarmonia sociale. Ma il Fourier non dice, come abbiamo visto, di volere l'uguaglianza economica; egli, al contrario, proclama che ci devono essere i ricchi e i medii, e che tutto il problema si riduce a *sopprimere la povertà del proletariato;* questo concetto tornerà ad affermarlo quando stabilirà che il prodotto del falansterio deve essere distribuito in giuste proporzioni tra il *lavoro*, il *talento* e il *capitale*, e quando chiederà che agli indigenti sia assicurato un *minimo di esistenza*. E' dunque chiaro che, per quel che riguarda il problema economico, basta fare dei lievi ritocchi all'attuale stato di cose per mettere la società in pieno accordo con la natura.

Ma la vita individuale e collettiva non è fatta di sola economia. Se il Fourier è timido come riformatore economico, appare invece audace come riformatore della famiglia, giacchè si dichiara favorevole al libero amore ed al libero matrimonio, appare audace in rapporto al suo tempo, nel quale la donna era ancora doppiamente schiava: dell'uomo e della società.. Oggi apparirebbe un moderato anche per questo verso. Non tutto è stato fatto ancora, ma indubbiamente la donna è pervenuta ad una posizione

giuridica, sociale e politica, quale forse i sognatori del primo ottocento non osavano sperare. E il libero amore? Lasciamo andare: la libertà dell'amore, ai giorni nostri, è forse la sola che non corra pericolo. Quanto poi al libero matrimonio (matrimonio d'amore e non di convenienza) il mondo è diventato così scettico che nessuno si accorge più che esista un problema di tal genere. Povero Fourier! E' stato tanto combattuto e calunniato per aver previsto una piccola parte di quel che sarebbe avvenuto.

Fourier e i fourieristi affermano ancora che l'uomo nasce buono e che basta correggere il vizio della società perchè si comporti secondo la *legge della solidarietà*. Sta bene. Ma chi correggerà il vizio della società se non gli uomini? Marx dichiara che il nuovo ambiente lo creano le *forze della storia*, ma aggiunge che il proletariato deve prendere coscienza dell'evento che si produrrà per volgerlo a suo favore. Fourier invece ignora le forze della storia come ignora il proletariato; per lui non vi è che una civiltà innaturale da trasformare, e non vi sono che dei cittadini indifferenziati. Motivo di più, diciamo noi, perchè questi cittadini prendano coscienza della società in cui vivono se intendono riformarla. In pochi o in molti, fossero anche due soli, i cittadini scontenti della società in cui vivono dovranno prefiggersi un *nuovo ideale* di vita, aver fede in esso, essere disposti a reagire all'ambiente esterno, a lottare e a sacrificarsi per l'idea. E poichè due soli ribelli possono incarnare un nuovo ideale, ma non svolgere una azione per realizzarlo, essi dovranno trasfondere le loro medesime convinzioni in altri cittadini, fare dei proseliti, mettere insieme un numero sufficiente di credenti nella nuova idea per tradurla in atto.

La propaganda per la formazione delle coscienze sarà tanto più necessaria in quanto gli armonisti rifuggono dalla coercizione e dalla violenza nel realizzare e nel mantenere in vita il nuovo ordine di cose. Logicamente, se non vogliono ricorrere nè al diritto, nè alla forza, dovranno procurarsi il maggior numero possibile di consensi. Qui non è in giuoco la natura umana, qui si tratta soltanto di sapere se l'uomo è il fabbro del suo destino o se non è invece che un essere passivo che attende la *riforma sociale* dall'intervento di non si sa quali forze a lui estranee. Propagandare significa educare, instillare nei cuori e nelle menti il desiderio di una vita superiore, sviluppare negli individui le capacità morali e tecniche per rendere stabile la riforma. Se l'uomo non fosse suscettibile di educazione, non si potrebbe parlare di riforma sociale.

Carlo Fourier decedeva in un camera ammobigliata di Parigi il 10 ottobre 1837. Alcuni anni prima di morire egli era riuscito, finalmente, a mettere in piedi il primo falansterio il quale finì presto in un completo insuccesso. Non possediamo elementi per stabilire se, dopo il fallito esperimento, il bizzarro veggente si sia accorto che la sua grande utopia consisteva tutta nel volere un fine senza volere il mezzo; ma siamo certi che se il destino gli avesse concesso di vivere qualche altro lustro avrebbe potuto toccare con mano che i principii, per se stessi, non sono nulla e che diventano qualche cosa soltanto se trovano degli uomini capaci di tradurli nella realtà. Per non parlare che della Francia, dopo il suo infelice tentativo molti altri ne furono fatti i quali non ebbero migliore fortuna. Va ricordato, in particolare, che, sotto la seconda repubblica e nei primi anni del secondo Impero, la *mistica cooperativista* aveva talmente infervorato le masse operai, che si ritenevano sicure di soppiantare l'ordine capitalistico con le cooperative di produzione. Lo Stato stanziava dei fondi per aiutare lo sforzo autonomo dei lavoratori. Ma l'incanto durò poco; dopo qualche anno i fondi erano esauriti, le cooperative in isfacelo e i lavoratori più avviliti di prima. Perchè? Perchè è fatale che il progresso si compia attraverso ad errori e a disinganni.

Gli esperimenti falliti non hanno per nulla impedito all'idea cooperativa di fare la sua strada. Più tardi i cooperatori, resi più esperti dalle passate lezioni, riuscirono a fondare il loro mondo su basi indistruttibili. Ma la *cooperazione economica* non è che un segmento della più vasta solidarietà umana che si è venuta formando mediante la *politica sociale degli Stati*, che ha corretto con le assicurazioni e con altri provvedimenti i vizi più stridenti della società. La riforma è compiuta, l'armonia è raggiunta? Tutt'altro. C'è una solidarietà più alta e più generale da costruire, *la solidarietà e la cooperazione dei popoli della terra*. Anche questa non potrà essere realizzata che a prezzo di errori e di orrori; ma essa è già in marcia.

r. r.

L'annuario sociale 1936-37 — *L'U. I. L. di Ginevra ha pubblicato, con l'abituale diligenza e completezza, l'*« Annèe sociale 1936-37 » *che è alla sua sesta edizione. La materia del grosso volume* (650 *pagine*) *è divisa nei soliti capitoli*: introduzione generale (*l'Organizzazione, le relazioni, le organizzazioni rappresentate, le associazioni affiancatrici*), *il* movimento economico (*misure per la ripresa, estensione, aspetti*), *le* condizioni del lavoro; *le* assicurazioni sociali; *la* remunerazione del lavoro, disoccupazione e impiego, migrazioni; *le* condizioni di vita ed i diritti generali dei lavoratori; problemi di talune categorie di lavoratori.

Negli allegati *figurano anche* i dati sulle Federazioni internazionali e nazionali dei sindacati operai.

L'interessantissimo volume (*indispensabile per gli studiosi del* movimento del lavoro *e della* politica sociale) *costa franchi svizzeri* 10; *e può essere richiesto anche alla* « *Corrispondenza italiana* » *dell'U. I. L. - Via Panisperna* 28, *Roma.*

Abbonamenti cumulativi

« **Problemi del Lavoro** » e « **Lavoro** » (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) . . . . . **L. 62**

« **Problemi del Lavoro** » e « *Venti anni di movimento operaio genovese* » . . . . . **L. 19**

Problemi del Lavoro

e « *Problemi del nostro tempo* »
o « *Tempi passati* »
o « *Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine* »
o « *Nuovo revisionismo* »
o « *Il Partito operaio italiano* »
o « *Socialismo e Cristianesimo* »
o « *La teoria del valore* »
o « *Cento anni di movimento operaio* » **L. 15**

« **Problemi del Lavoro** » con tre fra gli opuscoli indicati (edizioni dell'A. N. S.) a scelta . . . . . **L. 20**

Abbonarsi alla Rivista
Rinnovare l'abbonamento

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

Scuola e Nazione

L'inizio dell'*anno scolastico* 1937-38 è stato segnato con una manifestazione solenne di richiamo all'importanza della Scuola nella vita della Nazione. Nell'occasione sono stati pubblicati dei dati che permettono di bene inquadrare il problema in termini concreti di riferimento.

La massa dei fanciulli-giovanetti-giovani che (dalle elementari alle università) figura iscritta nelle scuole italiane è di circa 6 *milioni;* ed è così distribuita:

— 4 milioni ed 800 mila nelle *scuole elementari* pubbliche (in più, 200 mila circa nelle scuole elementari private), divisi in 80 mila classi alle quali accudiscono 120 mila insegnanti;

— 500 mila circa negli *istituti di istruzione tecnica e professionale*, divisi in 180 mila nelle scuole *commerciali*, in 40 mila nelle scuole *agrarie*, in 181 mila nelle scuole *industriali*, in 4 mila nelle scuole *marinare;*

— 270 mila circa negli *istituti medi classici* (126 ginnasi e 224 licei-ginnasi), *scientifici* (56 licei scientifici), *magistrali* (141 istituti magistrali);

— oltre 70 mila negli *istituti superiori e nelle università.*

La spesa annua per la sola *scuola primaria* è salita da 700 milioni nel 1921 ad 1 miliardo e 120 milioni.

In queste cifre è sintetizzato il capovolgimento che, in pochi decenni, si è attuato nel campo della *istruzione pubblica.* Molto ancora rimane da fare perchè il *completo corso elementare* sia stabilito in ogni anche piccolo centro del Paese, e perchè almeno nei borghi diventi normale la parteciazione al *completo corso postelementare;* in relazione, quindi, alla legge italiana ed alla convenzione internazionale che stabilisce ai 14 anni il limite minimo di *età per l'ammissione al lavoro.* Ma le difficoltà finanziarie, e le difficoltà anche di ordine topografico, che rendono ardua la soluzione del problema in tutti i diecimila Comuni del Paese, potrebbero essere per buona parte superate ove lo Stato non fosse lasciato solo ad affrontarle, e le famiglie (sentendolo come problema proprio vitale) sapessero suscitare iniziative locali che allarghino al massimo le possibilità sostanziali di una più intensa diffusa istruzione.

La *scuola* deve essere preparazione alla *vita* e quindi, pregiudizialmente, alla *vita del lavoro.* C'è presso il Ministero un « *Consiglio superiore della educazione nazionale* » il quale, per gli elementi che lo compongono, riteniamo si occupi sopratutto, nelle sue sessioni, della *istruzione media* e della *coltura universitaria.* I problemi inerenti alla formazione professionale dei lavoratori sono sottoposti al Comitato centrale dei Consorzi d'istruzione tecnica, alle cui riunioni intervengono anche le rappresentanze delle Confederazioni lavoratori. Il problema della Scuola, unitario dal punto di vista nazionale, presenta sul terreno pratico aspetti distinti ben definiti. Ma anche per esso si avverte la necessità di un organo permanente e unitario di studio e propulsione.

Il concetto di « *corporazione* » (cioè di un *consiglio tecnico consultivo*) ha la sua ragione d'essere per tutti quanti i problemi della vita nazionale; e la « *corporazione della scuola* » sarebbe la sede idonea per affrontare in pieno il problema della preparazione della grande massa dei figli del popolo alla vita del lavoro, secondo criteri di orientamento e con metodi di selezione rispondenti all'interesse superiore della Nazione.

Non si deve più essere indifferenti al fatto che solo i figli di famiglie benestanti possano affrontare un corso successivo di studi fino al diploma di « tecnico » ed alla laurea di « addottorato »; perchè, in tal modo, la formazione dei quadri non risulta sempre rispondente a qualità effettive di intelligenza, capacità, vigore. E neppure si può essere indifferenti al fatto che i giovani siano avviati verso studi alla conclusione dei quali sta spesso la delusione di una laurea inutile e di una preparazione da rifare.

In un articolo sulla « disoccupazione intellettuale », osservava giustamente in « *Gerarchia* » R. Zangrandi:

« Bisogna provvedere per l'afflusso degli studenti, prima che la legge cosmica di equilibrio, che presiede a tutte le cose umane, provveda per suo conto, annullando gli effetti e il valore delle lauree universitarie e creando una nuova più difficile prova di selezionamento (concorsi diplomi supplementari, ecc.) secondo un processo che è in corso e che ha il brillante effetto di ritardare di altri 3-4 e più anni la sistemazione dei giovani laureati.

« Ora il punto è questo: evitare che la popolazione studentesca si polarizzi verso determinati rami; poichè sarebbe errore parlare di *sovraproduzione di intellettuali:* non c'è sovraproduzione, specie oggi che in tutte le branche della vita nazionale e imperiale abbiamo bisogno di giovani ben preparati; c'è piuttosto *disorientamento e disorganizzazione.* C'è una enorme affluenza di candidati alle professioni del secolo scorso: *avvocato, medico, ingegnere.* La provincia si può dire non pensi ad altro.

« I miracoli di laboriosità e di economia che fanno tanti padri per mantenere a questi studi uno o più figli sono indicibili: hanno dell'eroico o dell'assurdo. Interi patrimoni, terre, doti, vengono ingoiate per questo miraggio; e il risultato finale è un *disoccupato intellettuale di più.*

« Di contro, strettamente connesso con questa forma di presunzione e di pregiudizio sociale è l'organizzazione degli studi (e non solo degli studi) la quale, in una parola, non offre altrettante *specializzazioni* di quante la vita civile moderna consente, anzi reclama ».

Ora, non è chi non veda come questo aspetto dell'*avviamento* si leghi all'altro della *selezione.* Se l'afflusso alle scuole pubbliche (in qualunque ordine e grado di studi (fosse regolato dallo Stato col *varco aperto agli idonei* anche se sprovvisti di mezzi propri, l'avviamento sarebbe fatto tenendo conto delle necessità generali del Paese, sia nel campo dell'economia produttiva come dei servizi (tecnici, intellettuali e scientifici).

Oggi invece la scuola è problema pubblico quanto all'onere di cui giustamente lo Stato si carica nell'interesse dei cittadini tutti, ma rimane problema privato quanto alla possibilità di usufruirne al di là del corso primario o postelementare ed alla natura degli studi verso cui avviarsi.

Si attua male così quella legge del « *ricambio sociale* », e cioè della rinnovazione dei quadri in ragione della idoneità e competenza, che pure dovrebbe essere la preoccupazione massima e fondamentale della società nazionale.

In un elaborato studio: « *Il ricambio sociale secondo indagini sulla struttura demografica della studentesca universitaria di Pavia* », Paolo Fortunati presenta dei dati interessantissimi che gli suggeriscono queste osservazioni conclusive:

« ... ci sembra che in ogni caso si debba prospettare un'*azione coordinatrice dello Stato* a vasto respiro, nel senso di *allontanare le preoccupazioni di carattere economico delle famiglie per l'avviamento agli studi dei figli:* preoccupazioni che, come abbiamo visto, gravano in effetto sulle famiglie di tutte le classi sociali, deprimendone la prolificità.

« Questo intervento dello Stato, che deve essere imperniato su *radicali innovazioni nelle selezioni e nell'avviamento e nell'assistenza agli studi per i provenienti dalle famiglie sprovviste di mezzi di fortuna* (la Chiesa è maestra, da secoli, in questo campo, nella scelta e nella preparazione dei sacerdoti tra i figli del popolo), può, a nostro avviso, dato il meccanismo del *ricambio,* decidere veramente un nuovo orientamento, qualitativo e quantitativo, nello sviluppo demografico del popolo italiano, rinnovandone il ciclo di vita e suggellando il corso di una nuova civiltà ».

La Scuola è lo strumento a mezzo del quale la Nazione organizzata assicura la sua continuità nei valori del pensiero e nella capacità di provvedere ai bisogni concreti di vita e di sviluppo. Occorre perciò che tutti vi siano *convogliati* e *selezionati* ed *avviati,* non secondo il capriccio della sorte od il privilegio delle risorse economiche, bensì secondo l'*interesse della collettività* che vuole « ognuno al suo posto »: al posto, cioè, cui è *idoneo* per capacità, competenza, volontà.

In questo senso soltanto la Scuola, preparando alla *vita* perchè prepara al *lavoro,* sarà lo specchio della Nazione in cammino verso mete sempre più alte di progresso.

civis

ESPERIENZE E TENDENZE

Avvenimenti e commenti

Sono da registrare episodi e fatti della vita interna di alcuni Stati d'Europa che, mentre aiutano a meglio comprendere le situazioni particolari, si prestano anche ad utili e fondate riflessioni di ordine generale.

Il risultato delle elezioni cantonali in *Francia* trova tutti i partiti politici concordi nel proclamare la propria vittoria.

I « cantoni » corrispondono in *Francia* alla circoscrizione amministrativa dei « mandamenti » in *Italia*. Ogni tre anni per turno e per « cantoni » metà del Paese è chiamata ad eleggere i « consiglieri circondariali » (che non sono mai esistiti nel sistema elettorale e rappresentativo in Italia) e l'altra metà è chiamata ad eleggere i « consiglieri generali ». o di « dipartimento », che corrisponde, amministrativamente, alla nostra « provincia».

L'importanza della nomina dei « rappresentanti cantonali » sta nel fatto che questi, in un coi membri dei Consigli comunali, costituiscono la ristretta massa degli elettori di secondo grado che concorrono alla nomina dei Senatori. Di qui il carattere politico dato alla lotta dei partiti, a seguito della posizione presa dai socialisti e comunisti per la riforma del Senato.

L'errore, o l'ingenuità, di questa impostazione politica ha dato modo al « *Temps* » (e cioè agli elementi conservatori) di segnare il risultato delle elezioni cantonali come una vittoria del Senato, e ciò per il fatto che, in sostanza, il partito radicale socialista (partito di Governo tipo della Repubblica democratica) non è stato molto notevolmente intaccato nella grande superiorità della sua rappresentanza nei Consigli generali.

I dati complessivi si possono così riassumere: i *radicali socialisti* perdono 67 posti, ma si mantengono a 647 mandati; i *socialisti* conquistano 71 posti, ma salgono solo a 234 mandati; i *comunisti* conquistano 31 posti, ma si riducono in complesso a soli 41 mandati. Questi spostamenti a favore dei socialisti e dei comunisti sono fatti anche a spese di altri piccoli partiti di sinistra e di centro sinistro, i quali a loro volta si sono rifatti sulle destre.

Non uno spostamento notevole, dunque, dalla destra alla sinistra; ma, indubbiamente, una coloritura più accentuata in senso socialcollettivista nell'interno del Fronte popolare: il quale, come blocco di maggioranza parlamentare e governativa, conserva intatte e rinsalda le sue posizioni con 864 seggi complessivi sui 1525 eletti, contro 661 del Centro e della Destra. E questo è il dato centrale della situazione di cui ognuno deve prendere atto.

Chi osservi le posizioni dei *partiti* nei due ordini di mandati (e cioè: come *deputati* al Parlamento e come *consiglieri cantonali* ai Consigli generali) trova che le percentuali coincidono solo per i partiti più moderati o centristi, per quelli quindi che hanno una più lunga tradizione nella vita pubblica francese, tanto è vero che i radicali dal 31,6% come consiglieri cantonali scendono al 18,6% come deputati, i socialisti dal 16,2% (consiglieri) salgono al 25% (deputati), e più ancora i comunisti dal 3.1% (consiglieri) salgono all'8% (deputati).

L'esito delle elezioni cantonali non si può dire incoraggiante per i partiti moderati e conservatori. E la lotta per la riforma che tende a togliere al *Senato* (cioè ad una assemblea risultante da un suffragio indiretto che è sempre in ritardo e non mai in tono colla dinamica del clima politico del Paese) la facoltà di prevalere sulla *Camera* (cioè sull'assemblea risultante dal suffragio universale e diretto e rispondente alla vibrazione politica più immediata ed attuale del Paese), continuerà il suo corso; proprio per la logica della democrazia e del suffragio. Si può lamentare che i partiti di avanguardia si siano accorti dell'esistenza del problema (e della necessaria, quasi pregiudiziale, riforma costituzionale) soltanto dopo il pronunciamento del Senato contro il Ministero Blum; ma ormai la questione è posta, ed essa troverà la sua logica soluzione: non certamente, però, attraverso la triennale e parziale rinnovazione dei consiglieri circondariali e generali, e per il conseguente lentissimo spostamento delle basi elettorali per la nomina dei Senatori.

* * *

Si sono svolte in *Norvegia* le elezioni comunali, che hanno segnato il successo del partito operaio socialista al potere a scapito dei partiti indipendenti, con risultati assolutamente sfavorevoli per i partiti socianazionale e comunista.

E si svolgono ora in *Inghilterra* le elezioni ai Consigli comunali; con una battaglia, molto vivace, che potrà dare qualche indicazione circa l'orientamento della massa degli elettori. I laburisti che, fino a qualche mese fa, non riuscivano più ad affermarsi contro i conservatori e segnavano una battuta d'arresto, se non un declino (dieci elezioni parziali di deputati avevano segnato la vittoria del Governo), hanno ripreso ora a vincere in un collegio già tenuto da un conservatore. Al mutamento non è forse estraneo il fatto che il movimento laburista nelle sue due grandi formazioni organizzate (e cioè: le Trades Union ed il Partito), abbia preso posizione favorevole al programma di riarmo adottato dal Governo, sia pure colla riserva che il riarmo stesso serva ai fini della pace e dell'ordine internazionale. La politica si pone ormai, per tutti, in termini di responsabilità concreta e di capacità effettiva: qualunque partito deve essere « governo », dimostrare cioè maturità e capacità al comando, anche se il potere è tenuto da altri.

Nel partito laburista le voci che ancora vorrebbero sostare su posizioni ideologiche e romantiche sono state nettamente soverchiate dal chiaro senso politico della massa organizzata. Il Cripps (già capo della « Lega socialista » espulsa per aver fatto « fronte unico» coi comunisti ed ora iscritto a titolo individuale attraverso la Sezione locale del Partito, quindi esponente della sinistra comunisteggiante) è entrato, col Laski, a far parte del Consiglio direttivo del Labur Party; ma la proposta di affiliazione del Partito comunista da lui propugnata è stata respinta, e così pure la sua mozione contraria al programma di riarmo difensivo del Paese.

Di questo più pensoso responsabile atteggiamento dei laburisti è probabile perciò si abbiano i risultati favorevoli anche nelle elezioni comunali in corso; nonostante che il premier Neville Chamberlain abbia ammonito, da buon conservatore, contro i pericoli mortali del *socialismo municipale*. E infatti i pericoli sono gravi: le catapecchie dei bassifondi di Londra vengono abbattute solo ora, dopo l'avvento, ai Comuni ed alla Contea, dei laburisti capeggiati da Morrisson!

* * *

Qualcosa sta avvenendo nella situazione interna della *Polonia* che muterà indirizzo e sostanza alla sua vita politica. C'è stato uno sciopero dimostrativo di protesta delle *masse agrarie*, che è durato ben dieci giorni e si è esteso a tutto il Paese, esclusa l'Alta Slesia e le zone di frontiera. Al movimento hanno partecipato milioni di contadini che hanno completamente arrestata la vita nei centri rurali. E ad esso si è associata, in alcune città

e zone industriali, una manifestazione di solidarietà delle *classi operaie*.

La massa del « partito popolare contadino » non può essere sospettata di tendenze bolsceviche, anche se abbia ora stretto i suoi rapporti col « partito operaio-socialista »; il quale, d'altronde, rivendica a giusta ragione le sue origini patriottiche e la sua lotta per la indipendenza nazionale. Così alla recente manifestazione svolta a Varsavia da 10 mila « giovani socialisti », hanno pure partecipato rappresentanze della « gioventù popolare contadina ». Ma anche nei « ceti intellettuali e medî » si avverte una categorica presa di posizione. Un « partito democratico » nazionale ha promosso un gruppo composto in gran parte di professori e di professionisti. Un « partito nazionale del lavoro » è stato costituito fra i componenti del partito operaio cristiano ed i legionari del generale Haller (legionari che combatterono per la Polonia indipendente nel campo dell'Intesa, mentre Pilsudski operava dalla Galizia austriaca sotto la bandiera degli Imperi Centrali), che ha dato la presidenza onoraria all'ex presidente della Repubblica ed esule Paderewski e si è pronunciato per un regime interno democratico e popolare.

* * *

La crisi di Governo si è aperta in *Belgio* colle dimissioni del Gabinetto di Van Zeeland; il quale ha dato anche le dimissioni da deputato e si appresta a difendersi dalle accuse nelle quali è stato coinvolto per le faccende poco chiare della Banca nazionale. Gli avversari della combinazione tripartita già presieduta da Van Zeeland tendono forse a rovesciare tutta una situazione politica e ad arrestare il processo delle riforme sociali e delle « riforme di struttura » nella vita economica e nell'ordinamento dello Stato. Ma ormai è tardi per la causa della conservazione sociale, comunque etichettata ed impennacchiata: le masse del lavoro, che hanno il loro fulcro maggiore nel partito operaio socialista ma influenzano notevolmente le zone più progressiste del partito cattolico e del partito liberale, non si lascieranno facilmente defenestrare dal potere. E su di esse (che hanno dimostrato seria consapevolezza e decisione nei maggiori problemi della vita nazionale) dovrà essere basata la situazione di Governo; sia questi presieduto da un socialista o da una personalità cosidetta tecnica o neutra.

Lo stesso processo si sta attuando nel vicino *Lussemburgo*, dove i socialisti (virtuali vincitori delle elezioni del luglio scorso) sono stati chiamati in un Governo che si comporrebbe di due cattolici, due socialisti, un liberale. Base dellaccordo, una più intensa azione pubblica in senso sociale ed economico: il che è già il primo risultato del « piano » costruttivo » elaborato dai sindacati operai socialisti.

Un recente studio indetto da « *Esprit* » di Parigi nel suo quaderno di ottobre (in gran parte dedicato alla *Svizzera* ed al quale hanno collaborato uomini eminenti di avanguardia colturale e sociale), conferma il processo di affermazione delle « *Linee direttrici* », e cioè del programma politico-economico-sociale elaborato dai « sindacati operai socialisti » (già qui illustrato) al quale hanno aderito le organizzazioni dei giovani cristiani, dei giovani contadini, degli impiegati, il partito socialista, e vanno le simpatie evidenti degli elementi progressisti in campo cattolico. Il suo successo sarà assicurato, col conseguente spostamento nelle forze di direzione politica del Paese, non appena sarà avanzata la evoluzione, già in corso, nel campo dei democratici-radicali.

* * *

Pure in *Jugoslavia* si vanno verificando schieramenti che modificheranno la situazione politica, e forse anche costituzionale, del Paese. Un blocco delle opposizioni » è stato formato fra i croati di Macek ed i partiti serbo e sloveno, il quale chiede la formazione di un gabinetto di unione nazionale, elezioni generali politiche veramente libere in base a nuova legge, l'elaborazione di una Costituzione democratica da approvarsi distintamente dalle popolazioni della Croazia e della Slovenia e della Serbia. A che il Governo ha risposto: 1) che nessuna nuova Costituzione si deve avere fino alla maggiore età del giovane Re assistito ora dal Reggente; 2) che non è comunque ammissibile la approvazione tripartita, la quale intaccherebbe il concetto della unità statale jugoslava.

Il problema, sotto questo aspetto, ha un valore che non interessa soltanto la *Jugoslavia*. In *Cecoslovacchia*, ad esempio, è stato accordata (come da impegno internazionale) una vasta autonomia alla « Russia subcarpatica » ed una posizione autonoma di diritto chiedono i tedeschi capeggiati da Henlein. Nella *Spagna* repubblicana è sempre aperto il problema della posizione della Catalogna; ed anche in una Spagna riunificata il problema della Catalogna, dei Paesi Baschi e di altre regioni della penisola iberica, riapparirà.

* * *

In questa rapida corsa attraverso Paesi diversi per importanza, per posizione geografica, per condizioni di sviluppo civile e sociale, sono senza dubbio affiorati elementi che possono dare agli osservatori comprensivi il filo conduttore di una evoluzione. L'insieme di tante piccole esperienze produce una *tendenza* a carattere generale, la quale è costituita precisamente da questo fatto: che le *masse del lavoro* non sono più estranee, neanche per idealismo romantico, ai più crudi e pesanti problemi della vita nazionale, elaborano piani di rivendicazione che sono positivi e costruttivi, partecipano responsabilmente alla direzione di governi dei quali costituiscono la base necessaria e solida. Il riconoscimento spregiudicato di questo fatto aiuterà a comprendere molte cose nel divenire politico e sociale dell'Europa.

Bruno Arnaldi

Gli assegni familiari — *Nato, in Italia, come temperamento alla diminuzione di salario per la riduzione dell'orario nel settore industriale, il* sistema degli assegni familiari *si è ora sviluppato, migliorato ed esteso a tutti i settori dell'economia nazionale. Per i* dipendenti degli Enti Pubblici, *locali e centrali, esso era già in atto per le disposizioni di trattamento organico del personale; per i* dipendenti dalle aziende private *esso è ora disciplinato dal decreto 17 giugno 1937 (le cui disposizioni essenziali sono state già illustrate in questa Rivista), dalle norme integrative del decreto 22 luglio 1937, e da una serie di contratti collettivi interconfederali ed interfederali.*

Il sistema degli assegni familiari *sarebbe certamente più efficace ed utile (anche ai fini non soltanto economici), quando fosse inserito in un sistema* unico di assicurazione nazionale di tutti i cittadini per tutti i rischi del lavoro e le vicende dell'esistenza, *lasciando agli accordi interconfederali ed ai contratti interfederali di integrare le giustamente ugualitarie prestazioni minime. Ma è pur necessario, frattanto, conoscere bene le disposizioni in atto, nella loro portata e nella loro applicazione.*

L'opuscolo « Gli assegni familiari » *del dottor Pierino Negri (Editrice « La Tipografica » di Novara 1937 - In Libreria dell'A. N. S. a L. 7,50) risponde a questa necessità. Esso contiene una parte generale, che interessa sopratutto gli studiosi, ed una* parte speciale, *che interessa gli appartenenti alle distinte categorie di aziende e di dipendenti.*

ORIENTAMENTI ECONOMICI

Economia corporativa ed economia programmata

Dalle brevi note finali del nostro articolo precedente « *Ordinamento del lavoro ed orientamento economico nella Germania nazional-socialista* » (nel quale esponevamo, fra l'altro, il nostro pensiero sulla economia programmata), qualche lettore non frettoloso era forse riuscito a rilevare il recondito dubbio che trapelava dal nostro ragionamento. E cioè che l'*economia programmata* è lo sbocco ineluttabile, non solo delle economie che si organizzano per l'autarchia economica, ma è il probabile sbocco finale anche della *economia corporativa* in sè stessa; e questo, non solo perchè le *corporazioni* sono strumenti squisitamente predisposti ed adatti per il *comando* rapido, assoluto e totalitario *della produzione*, ma anche per le tendenze politiche alle quali si trova legato l'*esperimento economico corporativo*.

Consolidano questo nostro dubbio recente due scritti di autorevoli scrittori di cose economiche e specialmente corporative. Vogliamo accennare all'articolo « *Il funzionamento delle Corporazioni* » di Rinaldo Rigola, apparso il 25 agosto 1937 sul quotidiano di Genova « *Il Lavoro* », e l'articolo « *Realizzazioni fasciste e programmi bolscevichi* » del Dr. Anselmi (Direttore generale al Ministero delle Corporazioni) pubblicato sul fascicolo di luglio 1937 della Rivista « *Politica sociale* ».

Si legge infatti nel primo succoso articolo, che è la recensione di un commento sulle Corporazioni fatto da Odon Por nella « *Revue internationale du travail* » del mese di maggio 1937, che la finalità delle Corporazioni è quella di....

« organizzare e sviluppare la produzione e *dirigerla* nell'inte-
« resse collettivo, vale a dire *fare opera di pianismo*...

« La Corporazione — dice più avanti l'articolista — elabora
« *ed adotta i piani di produzione* a breve o lunga scadenza,
« *per sostituire con prodotti nazionali* i prodotti importati (au-
« tarchia), *per disciplinare* delle produzioni già esistenti e per
« dare *ai produttori* garanzia che l'aumentata produzione sarà
« consumata nel Paese (?).

« Esiste tutta una gamma di incoraggiamenti e di assicura-
« zioni date alla *produzione*: tariffe doganali protettive, sus-
« sidi, premi, *obbligo di consumare i prodotti a prezzo sta-*
« *bilito* ».

Come si vede quindi, per il Por e per il Rigola, le Corporazioni fanno, o debbono fare, *opera di pianismo* ed è chiaro che questo pianismo — a differenza di quello sovietico che, per i principi economici sui quali è basato il bolscevismo, ignora i produttori — è elaborato *con ampie garanzie ed assicurazioni date ai produttori*.

Vedremo più avanti come questa differenza — secondo il dott. Anselmi, e secondo autorevoli autori fra i quali il prof. Serpieri, Romeo Soldi ed altri, ma non secondo il nostro pensiero — dovrebbe costituire *l'antitesi* fra il pianismo bolscevico e quello corporativo.

Come questione incidentale potremmo intanto chiederci chi sono i *produttori* che agiscono nelle Corporazioni.

E' difficile non ammettere, nella realtà dei fatti — per quanto produttori in senso corporativo sieno anche i prestatori d'opera — che questi produttori sono in sostanza, fino ad oggi, i *datori di lavoro*, perchè i *prestatori d'opera*, che giuridicamente partecipano a questi consessi economici, in realtà, anche per la natura e l'origine della investitura dei loro rappresentanti, e dato che essi sono a quel luogo per difendere il conclamato *interesse della produzione* — cosa molto vaga e difficilmente definibile — ben poca influenza possono esercitare sulle decisioni da adottarsi.

Comunque tralasciamo per il momento questo particolare aspetto della questione corporativa che — se sarà il caso — riprenderemo in altro più accurato studio, e proseguiamo nella nostra indagine intorno alla tendenza del *corporativismo* ad elaborare una *economia programmata*.

Ascoltiamo perciò il dott. Anselmi che, per l'alta carica che ricopre è, in argomento, fonte non solo insospettabile dal punto di vista del nostro assunto, ma competente quant'altra mai.

Questo Autore — riferendo un interrogativo posto dagli oppositori e critici del *corporativismo* — scrive:

« ...In che cosa si differenzia sostanzialmente — dicono essi
« (i critici suddetti) — il regime fascista da quello bolscevico,
« se ambedue, intesi a comprimere ogni individualità, adotta-
« no un sistema di *economia regolata* che ammantandosi delle
« stesse forme è poi sostanzialmente diretta alle identiche con-
« seguenze economiche?... »

e più avanti chiarisce;

« ..Formalmente almeno, la *Pjatiletka*, l'economia sovietica
« basata ormai da 10 anni sui piani quinquennali (1927-32 e
« 1932-37), parte da *un presupposto che è molto simile* a quello
« che costituisce anche per noi la ragion d'essere di una eco-
« nomia nazionale razionalmente organizzata e disciplinata,
« vale a dire la necessità di assicurare il più alto grado di
« sviluppo economico e culturale e la appropriata utilizzazione
« dei prodotti dell'economia nazionale, *sulla base di una sti-*
« *ma preliminare dei bisogni* (1) *e delle riserve utilizzabili* ».

Qui, senza ombra di dubbio, siamo in piena economia programmata non solo della produzione, ma bensì dei consumi e, come base teorica, quella corporativa si avvicina stranamente, convien riconoscerlo, alla più ortodossa dottrina socialista.

« Però — prosegue l'articolista — tale posizione-base è in
« Russia concepita ed attuata in relazione ai principi politici
« del bolscevismo, cioè a dire alla sostituzione di una economia
« completamente socializzata a quella capitalistica e della con-
« seguente riaffermazione precisa della dittatura del proleta-
« riato sulle altre classi sociali. Tali principi sono nuovamen-
« te ribaditi nella recente costituzione (staliniana) dell'U.R.S.S.,
« ed ancora il mese scorso, alla XXIII Conferenza Internaziona-
« le del Lavoro a Ginevra, la rappresentante operaia bolscevi-
« ca Egorova dichiarava: « *La Costituzione dell'U.R.S.S. è ba-*
« *sata sul fatto della liquidazione del capitalismo. Essa con-*
« *ferma la vittoria del regime socialista, e cioè la proprietà*
« *socialista degli strumenti e dei mezzi di produzione, della*
« *terra, delle fabbriche e delle officine, liquidazione della clas-*
« *se degli sfruttatori, liquidazione della povertà e della disoc-*
« *cupazione* ».

Dopo quanto precede, l'A. aggiunge il suo pensiero:

« ...il principio fondamentale di questa economia regolata è
« nettamente antitetico a quello del *corporativismo fascista*
« che solo nell'armonico, integrale, sistematico contempera-
« mento dei vari interessi degli individui e dei gruppi orga-
« nizzati, tutti subordinati a quelli superiori della Nazione
« espressa nello Stato fascista, pone il fondamento di una eco-
« nomia veramente e seriamente disciplinata ».

L'A. fa poi una lunga disamina sulla *differenza di metodo* che separa la *concezione fascista dei piani economici* da quella bolscevica e sopratutto converge il suo studio sulle *insufficenze ed inferiorità di metodo* del sistema bolscevico di fronte a quello corporativo.

Ora tutte queste ultime considerazioni sulle *differenze di metodo* non hanno per noi alcuna importanza, dato ciò che ci preme qui di constatare; e cioè: che in Italia l'economia corporativa, per opinione stessa di un alto

---

(1) Questa è senz'altro la teoria del Robertus, economista tedesco, e uno dei padri del Socialismo di Stato, il quale già nel 1852 nella sua opera « *Il Capitale* » diceva:

« ...la società deve sostituire la produzione provocata dalla
« domanda, fonte di ingiustizia per la disuguaglianza dei mezzi
« a disposizione dei diversi individui, *con la produzione secon-*
« *do il bisogno sociale* ».

Al che il *Rist*, nella sua classica « *Histoire des doctrines économiques* » obbiettò con molta finezza:

« ...mais *le bèsoin social* n'est qu'un terme vague pour dé-
« signer à la fois des bésoins collectifs uniformes une infi-
« nie variété de bésoins particuliers...

« Baser la production sur un pretendu « bèsoin social » c'est,
« au fond, *supprimer la liberté de consommation* et de la de-
« mande. Cela revient à dire que la société *devrait établir et*
« *imposer* à tous les hommes, une *échelle arbitraire des bé-*
« *soins* à satisfaire ».

funzionario delle Corporazioni e di altri valenti studiosi e per orientamento generale manifestato dalle Riviste economiche, politiche e sociali italiane (vedi *Critica fascista*, *Civiltà fascista*, *Politica sociale* etc.) tende a svilupparsi in un *sistema economico nettamente programmato*, iniziando in tal modo un cammino alquanto divergente dalle premesse, o meglio dai postulati, segnati dal paragrafo IX della Carta del Lavoro il quale dice che:

« ...*l'intervento dello Stato* nella produzione economica si ve-
« rificherà *soltanto quando manchi o sia insufficiente l'inizia-*
« *tiva privata* o quando siano in giuoco *gl'interessi politici*
« dello Stato ».

a meno che non si voglia dare una interpretazione troppo arbitraria, ed allora definitivamente assorbente, alla frase « interessi politici dello Stato ».

Lo ricordino tutti quanti hanno interesse a questo problema e ricordino altresì, onde il problema stesso si trovi giustamente impostato, che *le Corporazioni sono organi governativi*.

Confermato e confortato il nostro assunto possiamo fare qualche altra considerazione. Possiamo cioè aggiungere che, secondo il nostro modesto parere, nel mentre in teoria le *Corporazioni* dovrebbero avere un *triplice compito economico-sociale* (consultivo, conciliativo e normativo) ed *un compito politico* (scelta nel proprio seno della maggioranza dei rappresentanti), in definitiva il compito-base di esse, la loro funzione specifica sarà, nella realtà operante, quella *normativa* in relazione alla programmazione della produzione e forse anche dei consumi (...*«stima preliminare dei bisogni»*...), mentre le altre due funzioni economico-sociali (di *conciliazione* e *consulenza*) avranno un'importanza assolutamente subordinata alla prima. E resteranno probabilmente delusi anche coloro che si aspettavano dalle Corporazioni una importante funzione politica, funzione che secondo noi sarà molto più apparente che reale, dato il regime politico totalitario che accompagna in Italia l'esperimento corporativo, regime che ha delle particolarissime necessità di vita e di funzionamento.

In realtà è anche il nostro pensiero che, *optando per una economia programmata*, il funzionamento *di corporazioni a ciclo produttivo* potrebbe essere di valido aiuto per ridurre al minimo gli errori e le difficoltà di questi piani, e rappresenterebbe una miglior soluzione in confronto di quella sovietica. Ma per distaccarsi veramente e nettamente da questa e *parlare di antitesi*, che evidentemente non può essere una sola differenza di metodi applicati da organi analoghi e per fini analoghi, bisognerebbe che queste Corporazioni non fossero organi di Stato e che non fossero solo incaricate — come lo sono in realtà — della sola scelta dei metodi da usare per raggiungere dei fini ad esse già imposti dall'alto, ma che avessero funzione veramente e squisitamente economica nel senso di avere mano completamente libera nel giudicare e deliberare il conveniente atteggiamento economico del Paese in funzione, non solamente politica, ma altresì economica, ed avere una costituzione che le facesse veramente le genuine rappresentanti di tutte le libere forze della produzione.

Come si vede, con questo ragionamento si va ben oltre l'interpretazione e la realtà corporativa attuale.

Comunque, nel caso da noi sopra ipotizzato e solo in questo caso, l'affermazione del dott. Anselmi che... « il principio fondamentale delle due economie è nettamente antitetico »... avrebbe una reale consistenza di verità ed il *corporativismo* sarebbe veramente ed integralmente aderente alla affermazione del paragrafo VI della Carta del Lavoro che dice....

« Le associazioni professionali legalmente riconosciute (dalle
« quali discendono le Corporazioni) assicurano l'eguaglianza
« giuridica fra datori di lavoro e lavoratori, *mantengono la*
« *disciplina della produzione e del lavoro* e ne promuovono il
« perfezionamento ».

Altrimenti no. Perchè se, putacaso, *il potere politico* di una Nazione *delibera* l'autarchia, cioè interviene nell'economia trascurando le sue leggi, i suoi principi e quindi gli stessi interessi dei produttori, ha poco valore, agli *effetti del sistema*, e nessun interesse per il cittadino, che questo ordine venga poi eseguito attraverso la *Gosplan* sovietica (Commissione Centrale per i piani) o da un altro organo statale sia pure corporativo.

Si verificherebbe, come si verifica, *una sola differenza di metodo*, portata dalle differenti premesse delle due ideologie; il che non è certamente *antitesi* (che riguarda solo i fini e non i mezzi), ed è certamente anche troppo poco quando si vogliono contrapporre le teoriche economiche di *due ideologie* che, come la *comunista* e la *corporativa*, si dichiarano *antitetiche* e si combattono il dominio spirituale ed economico del mondo.

Non solo, ma con organi economici di ispirazione e funzionamento governativo, non sappiamo come potrà, a lungo andare, utilmente inserirsi nel processo produttivo la *iniziativa privata* che il *corporativismo* può ancora opporre oggi, in uno al *diritto di proprietà*, al *sistema economico socialista*. Sembra a noi che la iniziativa privata tenda a subire un processo di incapsulamento progressivo e costante nello Stato, molto più se dovesse prevalere il pensiero espresso dallo stesso *Por* in un altro articolo ospitato in una Rivista romana (1), nel quale egli auspica, non solo il Monopolio del Commercio Estero, ma il controllo delle Corporazioni sui prezzi, sui salari e *sugli utili di azienda*.

In coscienza, si sentirebbe il sig. *Por* di fare l'imprenditore privato in queste condizioni?

Non saremo certamente noi a lamentarci di queste tendenze; ma se fossimo degli imprenditori, vorremmo obbiettare che sulla strada indicata dal *Por* bisogna andare molto cauti; poichè questo atteggiamento delle Corporazioni, tra l'altro, non ci sembra neppure molto aderente alle affermazioni fatte ripetutamente dal Capo del Governo italiano che ha sempre dichiarato che il *corporativismo* non avrebbe mai significato *socialismo di Stato*.

Dino Ginbi

(1) O. Por: « *Problemi corporativi in sospeso* » su « *Critica Fascista* » del mese di settembre, 1937.

« *Gli assegni famigliari* »: Pierino Negri - Editrice « La Tipografica » — Novara, 1937 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 7.

« *Il ricambio sociale* » (secondo indagini sulla struttura della studentesca universitaria di Padova): Paolo Fortunati — Estratto dagli « Annali dell'Università di Ferrara » — S.A.T.E., Ferrara, 1937.

« *Beccaria* » - Scritti maggiori — Editore « Istituto editoriale italiano » — La Santa (Milano), 1929 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 5.

« *Tecnica ed organizzazione* » - Rassegna bimestrale illustrata. Cronometraggio, architettura industriale, nuovo macchinario - Uomini macchine metodi nella costruzione corporativa - Direttore ing. Mario Levi — Editore ing. C. Olivetti e C. — S. A. Ivrea (Aosta) — Abbonamento annuo L. 40.

« *Stati e Colonie* » - Collana dell'I.S.P.I. (Istituto Studi Politica Internazionale) - Sono stati pubblicati, i quaderni: « *Messico* », « *Olanda* », « *Svezia* », « *Canadà* », « *Isole Italiane dell'Egeo* » — In Libreria dell'A.N.S. a L. 3 la copia.

« *Il diritto del lavoro* » - Legislazione, Dottrina, Giurisprudenza - Pubblicato sotto gli auspici de « La Magistratura del Lavoro », rivista di dottrina e di giurisprudeneza del lavoro — Editore Giuffrè, Milano, 1937. Grosso volume in 4° di 600 pagine. — L. 100.

« *Epopea de l'America* » - F. T. Adams — Editore Corticelli, Milano 1937 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 22,50.

« *Criteri medico-legali di giudizio in infortunistica tropicale* » - Amleto Loro — « Quaderni » de « L'Assistenza Sociale » n. 9. Supplemento al n. 8 (agosto) della Rivista del Patronato nazionale Assistenza Sociale, Roma 1937.

« *L'Impero britannico e l'Europa continentale* » - Giovanni Pacchioni, L. 16,50 — « *Cina Giappone-Russia asiatica* » - Carlo Pestalozza L. 16,50 — « *L'Europa in Africa* » dal secolo XV ad oggi - Ridolfo Mazzacani — Edizioni dell'I.S.P.I. - Milano 1937 — In Libreria dell'A.N.S. ai prezzi indicati.

DOTTRINE E PROBLEMI

La storia delle dottrine politiche

I

C'è un'arte politica *rappresentata dal modo, eminentemente pratico, con cui l'uomo di governo, di fronte alle singole contingenze cerca di coordinare e contemperare le esigenze della libertà individuale con le esigenze dell'ordine collettivo; e vi è una* scienza politica *che è piuttosto un'indagine tendente a precisare ed a sistemare un tipo di ordinamento politico ideale, che favorisca il massimo sviluppo di efficienza collettiva con la minima soppressione di autonomia individuale. Ora, se l'arte politica in se stessa non può essere, per evidenti ragioni, oggetto di trattazione sistematica, viceversa è possibile una ricerca ed un'interpretazione critica dei diversi sistemi, con cui, nel corso della storia umana, si è cercato di risolvere e coordinare l'antitesi tra individuo e collettività. Ma lo studio del* pensiero politico *non può essere avulso da quello delle* istituzioni politiche, *poichè non è possibile acquistare una esatta nozione di una determinata dottrina senza tener conto del tipo di organizzazione politica cui essa si riferisce, per difenderla o per combatterla. Dall'istante in cui l'*orda *nomade primitiva si trasforma in* tribù, *cioè in un aggregato umano, si può constatare l'esistenza dei primi elementi di una gerarchia e di un'organizzazione politica rudimentale. E quando — abbandonata la vita nomade, fissata una stabile dimora e sostituita alla pastorizia la coltivazione permanente dei campi — la tribù dà vita alla* città primitiva, *ecco il consorzio umano lasciarci i primi monumenti ed i più antichi documenti della sua attività materiale ed intellettuale. Dopo questa trasformazione cominciano a costituirsi i primi* grandi organismi politici *che raccolgono, sotto un'unica direzione, estensioni assai vaste di territorio e popolazioni ben numerose. Da quest'epoca quindi, che confina quasi con la preistoria, è possibile studiare* l'organizzazione politica e sociale della società umana, *studiarne le dottrine politiche sia pure frammentarie ed osservarne i tentativi per la creazione di un'arte politica propriamente detta.*

Non manca veramente chi nega (Benedetto Croce) alla « Storia delle Dottrine Politiche » *uno sviluppo scientificamente autonomo di elaborazione dottrinale e la considera soltanto come una storia degl'impulsi emotivi e delle urgenze passionali della lotta politica. Da questa tesi naturalmente dissentono coloro i quali si fanno promotori e sostenitori dell'autonomia, come contenuto e come metodo, della scienza professata, asserendo che la storia del pensiero politico è parallela allo svolgimento incessante delle esigenze sociali e degli eventi collettivi, per cui è possibile identificare, simultaneamente allo sviluppo di questi fattori, i momenti del suo comporsi in dato culturale e filosofico (V. Beonio-Brocchieri). Ad eccezione di qualche modesto sommario è mancato finora un testo italiano che studiasse diffusamente, da un punto di vista sistematico, le dottrine politiche* (1). *Ha fatto quindi opera assai meritevole Gaetano Mosca, raccogliendo in un sunto largo e fedele le sue dotte lezioni, dettate nell'Ateneo romano. Questo volume offre un quadro completo ed esauriente delle diverse fasi attraverso le quali il pensiero e le istituzioni politiche sono passate, dall'antichità ai giorni nostri ricercandone da un punto di vista critico e sistematico, l'intima significazione storica* (2).

Tutta la storia dei popoli dell'Oriente e dell'Occidente è un succedersi di forme ognora più diverse di società umane, che vanno di mano in mano perfezionandosi, perdendo ogni carattere di arbitrio e di tirannia. Nelle civiltà orientali incontriamo grandi monarchie, dispotiche e teocratiche, in cui lo stato è rappresentato da una piramide di caste: al vertice la casta privilegiata che assomma tutto il potere e poi alla base, digradando sempre più verso caste meno favorite, la moltitudine immensa, spogliata di qualsiasi influenza ed efficacia sulla vita sociale e politica. Gli antichi popoli dell'Oriente non conobbero affatto il concetto di libertà politica e non ammettevano altra forma di governo all'infuori della sovranità assoluta esercitata in nome della divinità protettrice della nazione. Presso di loro il dogma religioso cementava e rendeva immutabile la stratificazione della società. Le civiltà orientali hanno lasciato perciò scarsi frammenti di dottrine politiche, ma viceversa hanno compiuto diversi tentativi per creare un'arte politica vera e propria. Basti ricordare il famoso ed antichissimo Codice del re babilonese Hammurabi, che sancisce una vera morale sociale, i suggerimenti attribuiti ai re egizioni Merikara e Amenemhat sull'arte di governare, i libri sacri di Manù nei quali si dà una giustificazione delle caste ereditarie, gl'insegnamenti del Buddismo, il trattato di arte politica di Kamandaki (3), *gli ammonimenti di Confucio e di Mencio sui doveri morali dei sovrani e dei governanti, le illusioni e le digressioni che si ricavano numerose dalla* letteratura ebraica *e da quella* araba. *Se povera si dimostra l'eredità del pensiero politico lasciato dagli antichi popoli orientali, non si può disconoscere la grande influenza che essi esercitarono in altri campi della vita sociale, specialmente nei confronti della sfera economica e di quella intellettuale.*

Nell'antica società ellenica *invece mancavano, è vero, le caste, ma pur tra lo splendore delle arti, la* polis *rimaneva una società politica ristretta, che non ammetteva diritti fuori di sè: vera e propria democrazia tirannica di piccoli proprietari, ai quali soli è consentita la partecipazione alla cosa pubblica. Le singole città formano altrettanti piccoli stati, spesso in contrasto tra loro per l'egemonia, legati solamente dalla comune tradizione. Per comprendere i problemi che si agitavano nelle menti degli scrittori politici greci, specialmente in Platone e Aristotile, bisogna appunto tener conto delle particolari condizioni dello* stato-città *e delle speciali caratteristiche delle diverse istituzioni politiche. Il pensiero ellenico sforzandosi di ricercare la migliore forma possibile di governo, inizia la trattazione filosofica intorno alla vita politica.*

Roma antica segna l'evolversi delle classi inferiori della popolazione verso l'uguaglianza civile. Ma nella società romana lo Stato è assorbente: se nel diritto privato troviamo l'emancipazione dell'individuo, nelle relazioni politiche invece l'individuo è privo di valore perchè lo Stato è tutto. Il mondo romano *introduce nel pensiero politico il carattere universalistico della disciplina, base dell'organizzazione sociale. La diminuzione*

(1) Cfr. per il suo carattere generale e comprensivo il *Trattato di Storia delle Dottrine Politiche* di V. Beonio-Brocchieri, che allo studio della materia ha dato un notevole ed intelligente apporto di attività. Di questo trattato, suddiviso in quattro parti, è già uscito un primo volume dedicato allo studio della « *dottrina dello Stato nel pensiero ellenico* » (Edit. Hoepli, Milano, 1934).

(2) Cfr. *Storia delle Dottrine Politiche* di G. Mosca. - Edit. Laterza, Bari, 1937. In Libreria dell'A.N.S. a L. 22,50.

(3) Cfr. *Salus Populi* di C. Formichi. - Edit. Bocca, Torino, 1908. L'Autore di questo saggio mette in rilievo l'accordo risultante tra le dottrine di Kamandaki, Machiavelli ed Hobbes, per dimostrare che la Politica rappresenta una scienza esatta vera e propria.

della popolazione, gli eccessi del fiscalismo, la rovina della classe media, l'incerto valore della moneta, l'aggravarsi della crisi economica, la corruzione burocratica, la sostituzione dell'ideale cristiano a quello pagano: furono le cause essenziali che condussero alla decadenza dell'Impero Romano ed alla dissoluzione della civiltà antica (4). All'alba dell'incivilimento umano i profeti di Israele posero le basi, per mezzo della fede, del tempio grandioso della giustizia; il genio ellenico, per mezzo della ragione, giungeva all'affermazione solenne della virtù e della giustizia; Roma fondava col diritto l'impero della legge: ecco in breve l'apporto del pensiero antico alla coscienza politica moderna.

Dopo la caduta dell'Impero Romano si formò una nuova società, in cui però il lievito morale della Chiesa cristiana, assorbita nelle sue dispute teologiche, non potè dare tutti i suoi frutti. La Chiesa ha sempre considerato lo Stato come un semplice mezzo da adoperare per esercitare la propria azione: ecco perchè il millennio compreso tra il V ed il XV secolo è caratterizzato dalla lotta incessante tra il Papato e l'Impero, di cui troviamo l'elaborazione e la sistemazione dottrinale nei numerosi trattatisti dell'epoca. Nella storia di questo periodo non mancano i momenti di splendore come nell'età dei Comuni, nella quale fioriscono in sommo grado le belle arti, mentre i commerci ed i traffici raggiungono un'intensità inusitata. Il bisogno di regolare i nuovi rapporti giuridici che si sono formati e che si vanno formando stimola lo studio del diritto. Ma la costituzione politica dei Comuni favorisce le discordie intestine ed il dilaniarsi delle fazioni, mentre i privilegi delle Corporazioni restringono l'autonomia dell'individuo. Presto sulla rovina delle libertà comunali sorgerà il dominio e la tirannia dei Principati: le repubbliche si trasformeranno così in aristocrazie, mentre altrove le monarchie, debellati i residui del feudalismo, si avvieranno verso l'Assolutismo e la formazione dei grandi Stati. La scienza politica medioevale esaurì il suo compito nella disputa intorno ai limiti del potere spirituale della Chiesa e di quello temporale dell'Impero e formulò alcuni problemi giuridici che sono poi divenuti patrimonio del diritto pubblico. Nel Rinascimento l'amore e l'imitazione della cultura classica generarono un nuovo pensiero politico: la storia stessa diveniva maestra d'insegnamenti politici e con le ambascerie risorgeva la politica pratica. La dottrina politica medioevale compie così questa parabola: iniziatasi con S. Agostino, culmina nella concezione dantesca e si completa con Macchiavelli.

L'idea assolutistica, che trova il suo contegno nella burocrazia e nella forza militare, non frappone al sovrano, il cui potere è considerato di origine divina, alcun freno alla sua volontà, dentro e fuori i confini del regno. In quest'epoca l'elemento economico comincia ad assumere una influenza rilevante e col mercantilismo segna un'era nuova nell'economia europea. Ha inizio così una lotta lunga e dolorosa tra le nazioni d'Europa per il predominio mondiale. Mentre all'epoca della Riforma e della Controriforma alla politica s'intersecava la religione, ora invece la politica è intimamente legata all'economia (5). Nella società medioevale troviamo la maggioranza della popolazione quasi stritolata dalla prepotenza e dai privilegi dei signori feudali, dei guerrieri e dei monaci; ma nel suo seno però va formandosi, lentamente e faticosamente, una nuova classe, con fisionomia ed interessi differenti da quelli del rimanente popolo minuto (6). E' appunto questa classe, la cosidetta borghesia, che ad un certo punto della sua evoluzione economica e politica, sotto l'impulso dei suoi bisogni materiali e delle sue aspirazioni ideali, impugnerà contro il diritto feudale ed ecclesiastico l'arma del diritto naturale, che la filosofia razionalista del secolo XVIII aveva forgiato. Questa lotta per l'abolizione dei privilegi e dei vincoli corporativi avrà lo scopo di raggiungere una costituzione politica, che potrebbe definirsi atomica, in cui tra stato e società civile cesserà, almeno teoricamente, ogni motivo di contrasto.

Lucano

(4) Cfr. *La rovina della Civiltà Antica* di G. Ferrero. - Edit. Athena, Milano, 1926.

(5) Cfr. *L'Età dell'Assolutismo* di K. Kaiser. (Questo volume fa parte della *Weltgeschichte* dell'Hartmann, fatta tradurre in italiano dall'Editore Vallecchi di Firenze).

(6) Cfr. *L'Antico Regime e la Rivoluzione* di A. Tocqueville. Ed. « Il Solco » di Città di Castello, 1921.

NEL CRISTIANESIMO SOCIALE

Atteggiamenti e convegni

Le manifestazioni del *cristianesimo*, tanto in campo cattolico come in campo riformato, in ordine al *problema sociale* diventano sempre più frequenti ed anche, relativamente, ardite.

L'« *Annuario sociale* 1936-1937 » dell'U. I. L. di Ginevra registra atteggiamenti significativi. In *Austria* il cardinale Innitzer si leva

« contro i sabotatori della giustizia sociale, contro le imprese che approfittano del tempo difficile di depressione e di disoccupazione per pescare sulle acque torbide.

In *Polonia* uomini eminenti ritengono che sia venuto il momento per le sfere cattoliche di

fare il bilancio delle miserie e delle negligenze di cui è stata vittima la classe dei lavoratori. I rimedi provvisori non bastano; è necessario sapere elaborare un piano di grande respiro.

In *Gran Bretagna* i vescovi cattolici constatano, in una lettera pastorale collettiva, che

l'ingiustizia sociale ha condotto la civiltà cristiana sull'orlo dell'abisso. Essi levano concordi la voce contro l'ingiustizia, contro l'oppressione dei poveri e dei lavoratori, contro lo sfruttamento dei deboli e chiamano i laici ad una azione organizzata in campo sociale.

In *Belgio* l'episcopato cattolico in una lettera collettiva richiama i principî generali della dottrina sociale cristiana:

dignità della persona umana, doveri reciproci degli individui e delle collettività, sviluppo delle organizzazioni professionali come elemento costitutivo dell'ordine sociale da inserire nella struttura dello Stato, sempre però sotto il regime della libertà tradizionale.

In *Francia*, l'arcivescovo di Tolosa proclama che

lo stato attuale fondato sulla supremazia del danaro non può durare e che il cristianesimo non è solidale col capitalismo;

e l'arcivescovo di Lilla ricorda che compito urgente per tutti è di

unire gli sforzi per uscire dalla crisi e stabilire relazioni umane tra gli elementi di una stessa professione (capitale, direzione, impiegati, operai) tutti solidali nell'interesse comune;

e il Cardinale Verdier esprime la sua persuasione che

non si arretrerà sulla via della nuova legislazione sociale e ammonisce di non essere conservatori ad ogni costo, anche di ciò che è destinato a sparire.

* * *

Settimane sociali di cattolici, si sono svolte al Canadà, in Belgio, in Francia, in Polonia, in Inghilterra. Nè meno intensa è stata l'attività nel campo delle *Chiese riformate, ortodosse, acattoliche*, in Inghilterra, nel Nordamerica, nel Sudamerica, in Grecia, nonchè delle *Organizzazioni internazionali cristiane*.

Le forze spirituali hanno una indubbia influenza anche sul mondo economico, e le *enunciazioni del movimento sociale cristiano*, anche se troppo spesso legate a pregiudiziali anticollettiviste e soffuse di utopismo conciliatorista ad ogni costo, non sono perciò meno im-

portanti ed indicative del processo di evoluzione verso visioni più radicali del divenire economico-sociale. Se gli avversari del marxismo sono fuori strada quando negano ad esso ogni contenuto morale ed idealistico, dànno dimostrazione di superficialità quanti vedono nelle manifestazioni sociali del mondo cristiano soltanto un tentativo reazionario di rallentamento e deviazione.

Il movimento sociale cattolico ha anche in *Italia* le sue manifestazioni, oltre che nell'opera notevole di studio della Università cattolica, nei convegni nazionali degli uomini cattolici, dei professionisti ed artisti, degli studenti e laureandi, ecc.

I *principi sociali cristiani* non si limitano più alla apologia della *carità*, ma si proiettano su tutti gli aspetti della vita umana e preconizzano un « ordinamento corporativo » superatore dell'« individualismo liberale ». Notevoli a questo riguardo sono due convegni: la *settimana sociale dei cattolici in Francia* e la *conferenza ecumenica di cristianesimo pratico in Inghilterra.*

* * *

I cattolici francesi, convenuti a Clermont-Ferrand nello scorso luglio, hanno trattato nella ventinovesima sessione delle loro « *Settimane sociali* » un tema di altissimo interesse: « *Personalità umana in pericolo* ». Da anni una coraggiosa rivista di cattolici di avanguardia, « *Esprit* » di Parigi, pone il tema della « personalità umana » in vista del fatale, necessario, non più contrastato nè contrastabile, processo dell'ordine sociale verso la collettivizzazione della economia. I cattolici di « *Esprit* » non si preoccupano tanto di fare i guardiani ai principi borghesi della proprietà privata e della impresa individuale, quanto di *salvare i valori spirituali (e colturali) dell'individuo nella società collettiva.* Il loro sforzo non è senza risultati nel processo di formazione della gioventù cattolica studiosa di Francia; ed un segno della loro influenza, magari indiretta, lo si ha appunto nelle conclusioni cui è giunta la settimana sociale di Clermont-Ferrand. Eccone alcuni spunti:

« Bisogna restituire al *lavoratore* la *dignità della persona*, la *libertà della vocazione*.

« L'*orientamento professionale*, la *libertà sindacale*, l'*organizzazione* corporativa, le opere educative dei *riposi*, hanno per scopo di dare ad ogni lavoratore più larghe possibilità di sviluppo alla sua vocazione personale ».

« Le cose create sono state rimesse all'uomo perchè, mettendole in valore, esso sviluppi la sua personalità ed il suo dominio sul mondo inanimato.

« Bisogna dare un'*anima* al *sistema economico*. Perchè se le leggi fisiche hanno delle ripercussioni d'ordine economico, se delle capacità tecniche e delle forze strumentali sono indispensabili per la messa in valore delle risorse naturali, solo la *personalità umana* conta come protagonista nel piano dell'attività economica, e solo il bene comune degli individui deve essere considerato come fine ».

* * *

Il Consiglio ecumenico di cristianesimo pratico (che è composto delle rappresentanze ufficiali delle Chiese anglicana, ortodossa, protestante, acattolica) si è riunito ad Oxford (Inghilterra) pure nel luglio scorso per esaminare il tema generale « *La Chiesa, la Nazione e lo Stato* » sotto cinque aspetti diversi e convergenti:

1) la Chiesa e l'ordine economico; 2) la Chiesa e la Nazione; 3) la Chiesa e lo Stato; 4) la Chiesa, la Nazione e lo Stato in relazione alla educazione; 5) la Chiesa e l'ordine internazionale.

Notevoli, pel nostro assunto, specialmente le considerazioni in rapporto all'*ordine economico*.

« Riconoscendo con contrizione gli errori parziali dei *cristiani* che, di fronte alla situazione economica, hanno permesso a dei *movimenti secolari ed antireligiosi* di sorgere per fare appello alla *giustizia sociale*, la Chiesa deve esaminare questi movimenti in uno spirito di critica onesta e risoluta, alla luce della parola divina ».

« La *Chiesa cristiana* non può disinteressarsi dell'*ordine economico* perchè essa sa benissimo che la volontà di Dio, che ci è rivelata in Gesù Cristo, si estende all'intera vita umana, senza alcuna eccezione ».

« La legge dell'amore obbliga i cristiani a cercare la *giustizia nelle relazioni economiche*, perchè questa è una condizione essenziale allo *sviluppo armonico dell'anima umana* ».

In rapporto all'*ordine internazionale*, la mozione del Consiglio domanda la convocazione di una *conferenza aperta a tutti gli Stati* per trattare, fra le altre, le seguenti questioni:

« tariffe protezionistiche, ostacoli finanziari al commercio mondiale, difficoltà frapposte all'accesso alle fonti delle materie prime ed alla espansione delle popolazioni in esubero, riforma della amministrazione delle colonie e dei territori sotto mandato ».

* * *

E' evidente che il *mondo cristiano*, nella sua parte pensante e studiosa, è ormai sensibile a tutti i *problemi della vita sociale e statale del nostro tempo*. La forza delle cose agisce anche sui più tardi e contemplativi, per richiamare alla realtà dei problemi vivi e terreni nei quali si sostanzia la vera spiritualità dell'uomo. Le irose tirate contro il *marxismo* non bastano più; il *problema sociale* vuol essere affrontato e risolto da chiunque non intenda vedersi tagliato fuori dal corso della vita e della storia.

Le manifestazioni colturali del cristianesimo e cattolicesimo sociale portano dunque un contributo di critica meditata e costruttiva per un ordine sociale basato sulla giustizia; e su condizioni minime inalienabili di civiltà, nelle quali la personalità umana possa tendere al suo più alto progresso di elevazione. Su questo piano molte forze nuove sono destinate ad incontrarsi, coincidere, collaborare anche se ispirate a filosofie diverse. *Il mondo del lavoro organizzato e militante* non può che allietarsi del concorso indiretto e diretto che alla causa dell'ordine nuovo di vera giustizia sociale apportano i movimenti spiritualisti e religiosi.

f. a.

A. N. S. - Problemi del Lavoro

Il Consiglio consultivo in adunata di studio

Si è riunito domenica 10 s. ottobre, presso la sede sociale dell'A. N. S. in Milano, il *Consiglio consultivo* che fiancheggia l'opera del *Comitato direttivo* ed è composto, oltrechè di membri permanenti, degli incaricati corrispondenti provinciali.

Alla riunione di ottobre che ha il compito di esaminare il *programma di attività colturale*, partecipano come invitati, oltre i soci effettivi, anche gli aderenti colturali.

Presieduto da Ettore Reina, il Consiglio consultivo ha ascoltato la relazione di Maglione per l'Ufficio Esecutivo sull'attività svolta e sul programma da svolgere:

— inchiesta sul tema: « *L'alimentazione popolare* »;
— *inquadramento interno di studio e collaborazione* sul piano del corporativismo rappresentativo integrale;
— sviluppo della *Libreria* e della *Bibilioteca-archivio*.

E si è svolta quindi una nutrita discussione, la quale ha investito specialmente il tema di studio « *L'alimentazione popolare* ». Hanno interloquito, portando un efficace contributo di proposte, osservazioni e suggerimenti: Anzi, Gindi, Daelli, Cucco, Biso, Simoni, Valli, Lerici, Venitti.

Rinaldo Rigola ha lucidamente rilevato gli aspetti diversi e complessi del problema, lumeggiando la importanza che avrebbe una inchiesta medica sullo stato di nutrizione delle masse popolari e dimostrando come esso si leghi alla realtà delle condizioni economiche generali del paese, nonchè alle tendenze della politica economica in campo internazionale.

Il presidente Reina ha infine riassunto la discussione, rispondendo con eloquente efficacia ai rilievi fatti e sciogliendo poi la ordinata proficua riunione.

Al notevole numero degli intervenuti sono da aggiungere le numerose e significative adesioni degli iscritti che, per difficoltà varie, non hanno potuto partecipare. Quasi tutti hanno fatto pervenire articoli e note sul *tema* proposto alla *discussione-inchiesta* di quest'anno; e niente potrebbe meglio dimostrare la sentita importanza ed attualità di un problema al quale l'A. N. S. porterà il contributo particolarmente utile di lavoratori studiosi.

EURASIA

Nuova geografia economica e politica dell'U. R. S. S.

Il 12 s. ottobre è stata aperta nell'U. R. S. S. la *campagna elettorale* che si chiuderà il 12 p. dicembre colla nomina dei rappresentanti alle due *Camere* (Consiglio dell'Unione e Consiglio delle Nazionalità) che compongono il Consiglio Supremo.

Il *Consiglio Supremo*, che è l'organo maggiore del potere statale ed esercita il *potere legislativo*, elegge, in assemblea riunita, il *Presidium*: composto del presidente, di quattro vicepresidenti e di altri 31 membri. E' il Presidium che esercita il *potere esecutivo politico*: al *Consiglio dei Commissari del Popolo* (Governo) spettando in realtà solo l'esercizio del *potere esecutivo amministrativo*.

Il *Consiglio dell'Unione* è composto di membri eletti contemporaneamente in tutto il territorio dell'U.R.S.S. a suffragio universale, diretto e segreto, sulla base di un deputato ogni 300 mila abitanti.

Il *Consiglio delle Nazionalità* è composto di membri eletti nelle singole repubbliche federate ed autonome, nelle regioni autonome e nei distretti nazionali: in ragione di 25 deputati per ogni repubblica federata, di 11 deputati per ogni repubblica autonoma, di 5 deputati per ogni regione autonoma, e di un deputato per ogni distretto nazionale.

I criteri del *sistema elettorale* sono in massima stabiliti dal capitolo XI (articoli dal 134 al 142) della *Costituzione politica* 5 *dicembre* 1936, che entra pertanto in vigore. Ma sarà interessante vederne a suo tempo i particolari di applicazione. Non che le elezioni possano mutare, oggi, la situazione politica dell'U. R. S. S., stante l'esistenza del *Partito unico comunista* ed il suo controllo assoluto su tutta la vita, anche intellettuale e morale, dell'immenso Paese attraverso l'apparato burocratico-poliziesco dello Stato. Ma i diritti, anche se puramente formali, prendono spesso, nel corso del tempo e delle circostanze, un valore diverso da quello loro inizialmente attribuito dagli enunciatori. E' sotto questo aspetto che non sarà ozioso l'esame attento delle disposizioni in atto.

La conoscenza della nuova *geografia politico-amministrativa* tracciata dalla Carta costituzionale sulla base di *repubbliche federali ed autonome*, di *regioni autonome*, di *distretti nazionali* (che non è facile comprendere dando una occhiata distratta all'immensa distesa di un Paese che occupa territorialmente metà dell'Europa e metà dell'Asia) potrà essere meglio chiarita dalla conoscenza della sua *nuova geografia economica*, quale è illustrata in un libro interessantissimo di Nicolas Mikhailov (1). L'organizzazione dell'industria, dell'agricoltura, dei trasporti è stata avviata, dai Sovieti, secondo un piano unitario distributivo attraverso un territorio che abbraccia un sesto delle terre emerse del globo.

Tra le esaltazioni e le deprecazioni delle opposte correnti che si affermano con veemenza nei riguardi dell'U. R. S. S. e del suo avvenire, non è inutile introdurre un pacato esame della sua costruzione politico-amministrativa, delle sue reali possibilità economiche, dei suoi probabili sviluppi civili e sociali.

Per bene orientarsi, occorrerà tener presente che l'U.R. S. S., pur coll'avvento della nuova Costituzione politica: 1), nonostante le concessioni fatte al diritto di proprietà personale ed alle attività individuali del lavoro indipendente, rimane un Paese fondamentalmente basato sulla *economia collettivistica*; 2) e nonostante il largo diritto di soffragio diretto e segreto per tutti i cittadini, rimane un Paese a *regime politico totalitario di partito unico*.

Qualcosa certamente sta mutando nella vita interna. politica e sociale, dell'U.R.S.S., anche per la legge del tempo: coll'usura della generazione rivoluzionaria, e colla maturità fisica delle nuove generazioni. Ma per bene afferrare gli elementi rivelatori di un processo che non può non essere molto lento, per non lasciarsi fuorviare da impressioni superficiali e da giudizi affrettati, nulla serve meglio della conoscenza quanto più esatta possibile della situazione nei suoi aspetti reali e concreti.

X.

(1) « *Nouvelle géographie de l'U.R.S.S.* » - Editore Payot, Parigi 1936 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 13.

OSSERVATORIO

Dall'Occidente all'Oriente

La situazione internazionale continua a mantenersi incerta e grigia, colle alterne fasi e con tutti i pericoli della tensione preoccupante.

La dichiarazione unilaterale della Germania, *che dà al* Belgio *garanzie esplicite di rispetto alla sua integrità territoriale (tranne nei casi in cui il Belgio fosse in guerra od alleato in guerra contro la Germania), ha portato un elemento di distensione nel* settore nord-occidentale. *Il Belgio, che già aveva avuto esplicite garanzie per la sua integrità e sicurezza da parte della Francia e dell'Inghilterra, vede così rinforzata la sua posizione di neutralità indipendente: fermi restando gli impegni che gli derivano dal Patto della Società delle Nazioni nel cui Consiglio esso è stato testè chiamato.*

Un processo e progresso notevoli di distensione e di avvicinamento si verifica pure nella situazione danubiana, *coi frequenti contatti fra i dirigenti responsabili di Cecoslovacchia-Austria, Austria-Ungheria, Ungheria-Jugoslavia, Ungheria-Romania. Forse non è lontano il giorno in cui l'Ungheria potrà pacificamente riprendere la sua piena sovranità anche nel campo militare, in accordo coi Paesi della Piccola Intesa e col beneficio di un equanime trattamento delle minoranze ungheresi viventi entro i confini di quegli Stati. Ma una tensione palese è affiorata intanto fra* Cecoslovacchia e Germania *come ripercussione di incidenti fra i tedeschi del movimento autonomista e filonazista di Henlein ed il Governo di Praga.*

Però l'aspetto più grave della non tranquillante situazione europea *è sempre rappresentato dalla guerra civile in* Spagna *e suoi riflessi in campo internazionale. La ripresa dei lavori del* Comitato di non intervento *di Londra al quale (accogliendo la richiesta inserita dall'Italia nella sua nota di risposta) era stato deferito l'esame delle questioni sollevate dalla nota anglo-francese a Roma, dopo un primo urto vivace delle due tendenze pare ora portare ad un accordo di massima sul* piano inglese *dello scorso luglio. Nel quale piano: ritiro dei volontari, riconoscimento della belligeranza alle parti, completo controllo terrestre e marittimo, figurano in stretta connessione.*

Prescindendo dal consenso dell'U.R.S.S., il Comitato *sta elaborando la applicazione pratica dei vari punti del* piano britannico *che tutti gli altri Stati hanno ormai in massima accettato.*

La tensione delle Potenze in rapporto alla Spagna e sue vicende interne si riflette naturalmente sulla situazione tutta del Mediterraneo occidentale, *ed anche su quella orientale.*

In *Palestina* la resistenza degli arabi all'Inghilterra *mandataria ha assunto forme aperte e violente. Si gioca anche qui una partita che non è di poco conto per l'Impero inglese, sopratutto nelle sue ripercussioni mediate e lontane. E' ancora difficile dire con esattezza quali siano la forza e la decisione del* mondo arabo *in risveglio. Ma è certo che nessuna Potenza europea avrà giovamento da una sua troppo rapida affermazione.*

In Oriente *la guerra diventa più vasta e cruenta. Il Giappone preme con tutte le sue forze in vista di un successo decisivo, mentre a Bruxelles si apre il 3 corr. la* « Conferenza del Pacifico », *cioè la riunione delle Potenze legate al* Patto dei Nove, *deliberata dalla Società delle Nazioni (Comitato consultivo del 23 e Consiglio direttivo) coll'adesione degli Stati Uniti Nordamerica.*

Elemento di rilievo in rapporto alla situazione in Oriente ed in tutta l'area dei rapporti internazionali, si

è appunto la dichiarazione di Roosevelt, *confermata da Cordell Hull, secondo la quale gli Stati Uniti riconoscono che non è loro possibile una politica di indifferenza e di isolamento. E' precisamente ciò che osservavamo nell'ultima nostra nota. Gli Stati Uniti non sono a Bruxelles con intenzioni pregiudizialmente aggressive ed inconciliabili verso il Giappone; e così pure le altre Potenze europee, che cercheranno in tutti i modi consentiti di contribuire al più rapido ristabilimento della normalità in* Estremo Oriente.

Forse non è del tutto tramontata la possibilità, per le Potenze europee, di pesare in senso utile (utile per i loro legittimi interessi ed utile nel tempo stesso per il progresso della Cina e la civiltà universale) nella risoluzione equa della guerra nippo-cinese.

Che se invece, dopo Sciangay e dopo Hon-Kong, la linea estrema di rispetto della forza europea dovesse ripiegare fino a Singapore, molte cose andrebbero travolte; e molte conseguenze potrebbero maturare, non precisamente tranquillanti per una Europa già cervello e guida della civiltà universale.

ASIA CENTRALE ED ORIENTALE

Cina nazionale e sociale

Nel corr. novembre doveva convocarsi in Nanchino la *assemblea nazionale* (Congresso del popolo) per approvare il testo della *nuova Costituzione politica* della Cina unificata, già approvata dal Yuan legislativo e promulgata, in via provvisoria, il 5 maggio dello scorso anno dal Governo nazionale.

I punti principali della Costituzione (che esamineremo altra volta più particolarmente nei 148 articoli dei suoi 8 capitoli) così si riassumono:

1) La Cina è una *repubblica*, basata sui *tre principi del popolo* di Sun Yat Sen.

2) I cittadini hanno il diritto di elezione, di revoca, d iniziativa, di referendum.

3) Essi eleggono per sei anni i delegati ad una *assemblea nazionale del popolo*, la quale a sua volta elegge il Presidente ed il vicepresidente della repubblica ed i presidenti ed i vicepresidenti del Yuan legislativo e del Yuan di controllo.

4) Il potere centrale, che si impernia sul *presidente della Repubblica*, capo del potere esecutivo, è organizzato sulla base di *cinque Yuan* (Consigli): *esecutivo, legislativo, giudiziario, di controllo, di esame.*

Secondo la dottrina del fondatore e profeta, Sun Yat Sen, il processo di assestamento della *Repubblica popolare* in Cina doveva corrispondere alle tre fasi successive: a) della *rivoluzione* unificatrice; b) della *educazione* del popolo c) della *democrazia* integrale.

Alla prima fase ha risposto il periodo in cui, da Canton a Pechino, Ciang Kai Schek era riuscito a realizzare il massimo di *unificazione nazionale* sotto il Governo di Nanchino; alla seconda fase il periodo di *dittatura del partito unico nazionalista rivoluzionario*, il Kuomingtan, che, compiuta l'opera di assestamento interno (territoriale, politico, sociale), doveva appunto lasciar posto alla terza fase, cioè al periodo della *democrazia popolare* sancita dalla nuova Costituzione.

La Cina nazionale, invece che nella convocazione del Congresso del Popolo e nella promulgazione dei diritti del popolo, si trova ora impegnata nella guerra col Giappone (guerra non dichiarata ma pur distruttiva di cose e di uomini) la cui conclusione (quale che sia) avrà effetti ad un tempo rivoluzionari e rallentatori.

La situazione di oggi è quella che doveva essere secondo i disegni e gli obbiettivi dell'espansionismo nipponico militar imperialista, il cui precedente episodio è stato, nel 1931, la effettiva conquista della Manciuria colla creazione dello Stato, fittiziamente autonomo, del « Manciuo ». Ma la posizione ed i propositi della Cina sono stati ben definiti da una dichiarazione di Sun Fo, presidente del Yuan legislativo, alla stampa internazionale.

« La *pace* è impossibile finchè l'ultimo soldato giapponese non avrà abbandonato il territorio cinese. Nessuno sa quanto tempo la guerra durerà, ma la Cina, di cui l'aggressione giapponese non ha fatto che rafforzare l'unità, combatterà tutto il tempo necessario per ottenere la vittoria.

Nel corso dei dieci ultimi anni, tutte le nazioni, tranne il Giappone hanno compreso le *aspirazioni della Cina*. L'U.R.S.S. ci ha dato un appoggio diplomatico prezioso nella lotta per la libertà nazionale e per l'indipendenza. La Francia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti ci hanno aiutato nella nostra ricostruzione economica e colturale. L'Italia e la Germania hanno contribuito al progresso tecnico della Cina. Questa *collaborazione, su una base di uguaglianza*, ha creato una buona volontà necessaria alla pace.

Per contro, i militaristi giapponesi hanno costantemente tentato di smembrare e di soggiogare la Cina e di impedirle di collaborare con le altre nazioni.

Non sappiamo in quale misura le potenze si considerino legate da obblighi internazionali verso paesi che, come il Giappone, non rispettano i trattati, ma la Cina è risoluta a osservare quelli da lei firmati, allo scopo di mostrare che la rottura di detti trattati non è vantaggiosa.

Se il principio della *violazione dei trattati* è ammesso, tutti i rapporti di civilizzazione tra le nazioni cesserebbero; quindi, tutte le nazioni che desiderano la sicurezza e l'ordine nel mondo, dovrebbero sostenere la Cina nella lotta che essa conduce attualmente. Il militarismo giapponese non sopravviverà alla disfatta, il diritto e la giustizia sono dalla parte cinese. La vittoria è la sola possibilità, per il nostro paese, di sopravvivere; ed è anche la sola possibilità di stabilire una *pace durevole in Estremo Oriente* ».

Le ragioni del Giappone si concretano nella affermata necessità di espansione della sua esuberante popolazione e nella ricerca, ad un tempo, di materie prime e di mercati. La conquista della Manciuria pare non abbia servito: perchè il clima freddo non la rende adatta alla colonizzazione giapponese (ed infatti essa si è ripopolata, ma con masse di contadini cinesi), perchè non possiede tutte le materie prime necessarie, ed infine perchè non è uno sbocco commerciale sufficiente. Da ciò il tentativo di ripetere il movimento di penetrazione e distacco (sotto la veste di una autonomia spontanea, voluta dalle stesse popolazioni locali) delle *cinque* cosidette « *provincie* » del Nord (il Ciahar, il Suiyan, il Scensi, l'Hopei, lo Sciantung), che comprendono oltre 100 milioni di abitanti e che posseggono, a quanto pare, le materie prime dal Giappone desiderate.

Accusato di « aggressione » da pubbliche dichiarazioni del presidente Nordamericano, Roosevelt, il Giappone ha replicato, a mezzo del suo ministro degli esteri, osservando che « il mondo è fatto per l'umanità e non per una parte privilegiata di essa »; ed aggiungendo che

« è difficile mantenere la pace fino a quando non sarà abolita *la distribuzione ineguale dei beni terrestri fra le Nazioni.*

« Il Giappone non reclama *l'uguaglianza* come diritto, perchè l'idea che si fa del *diritto* in Occidente è incompatibile con la concezione di *giustizia* quale la intendono gli orientali. Il Giappone tuttavia reclama la libertà di movimento per la sua popolazione fittissima, la cui espansione è intralciata da leggi inumane. Quindi il Giappone vuole una pacifica *libertà di espansione* per il popolo giapponese in Cina, e denuncia i cinesi quali responsabili dell'attuale conflitto, per essersi opposti con le armi all'idea di una *collaborazione* con Tokio ».

Colpevole della guerra sarebbe dunque la Cina, perchè non accede pacificamente alla « collaborazione » che il Giappone desidera. Ma poichè il Giappone è legato al *Patto delle Nove Potenze* (Francia, Giappone, Inghilterra, Italia, Stati Uniti, Portogallo, Belgio, Olanda, Cina) firmato a Washington nel 1922 ed avente per iscopo preciso di garantire la *integrità territoriale della Cina*, dirà la *Conferenza di Bruxelles* (che si apre il 13 corrente ed alla quale sono stati invitati anche altri Stati interessati alla situazione dell'Estremo Oriente ed ai problemi del Pacifico) se davvero la Cina sia colpevole, perchè resiste (con un eroismo certamente superiore alle sue attuali possibilità militari) all'amorevole collaborazione ed intesa che il Giappone le vuole imporre.

Le fasi della guerra, che hanno per teatro principale le provincie del Nord e la zona di Sciangay, sono nettamente favorevoli al Giappone, indubbiamente più attrezzato ed efficiente in tutta la sua poderosa macchina

militare. Ma se la Cina non è crollata in questi primi duri mesi di lotta, è probabile che riesca a durare nella resistenza materiale e morale. Ora, per chi lavora il tempo? L'on. Alberto De Stefani che è stato per quasi un anno a Nanchino, come consigliere tecnico di amministrazione e finanza del Governo di Cian Kay Schek, ha dato nella « *Stampa* » di Torino, sulle possibilità militari della Cina, delle informazioni che debbono far riflettere.

Una cosa intanto è certa: la fusione delle forze materiali e morali di tutto il popolo cinese; non solo i nazionalisti più accentuati di Canton si sono serrati attorno al Governo di Nanchino, ma le stesse popolazioni e formazioni militari cosidette « comuniste », (contro le quali Cian Kay Schek aveva condotto delle vere campagne militari di distruzione), si sono completamente avvicinate alle forze del Governo nazionale unitario.

E' questo il dato che deve essere tenuto presente: sia per il peso che avrà sulle sorti della guerra, sia per le conseguenze sull'*avvenire nazionale e sociale della Cina popolare*. Ed è questo aspetto della situazione che (pur senza trascurare gli altri connessi e derivanti dalla guerra) esamineremo più a fondo, in un coi particolari della nuova Costituzione politica.

zeta

DISCUSSIONI E INCHIESTE

"Bonifica umana e difesa sanitaria„

X.

La cronaca ci offre una lunga serie di manifestazioni e di dati che è utile registrare ai fini illustrativi della nostra trattazione, anche se lo spazio non ci consente l'ampio commento al quale essi molto utilmente si presterebbero.

* * *

Il presidente dell'*Istituto nazionale infortuni lavoro*, on. Suardo, ha presentato or è qualche mese, al Capo del Governo, un notevole *bilancio di opere* compiute, in un col programma delle opere da compiere.

La nuova legge di *assicurazione per infortuni-malattie professionali* ha istituito l'*obbligo delle cure* degli assicurati colpiti.

« Tali cure si estendono dal *pronto soccorso* alle *cure successive*, compresi gli *atti operativi* fino alla *guarigione clinica*; e, anche dopo questa, in modo da *ricostituire la maggiore possibilità e capacità lavorativa*, alla *rieducazione funzionale* ed alla *fornitura delle protesi*.

Riveduti, ampliati, modernizzati gli *ambulatori* già esistenti, istituiti dei nuovi fino a raddoppiarne il numero, migliorati ed ampliati i propri *ospedali o reparti ospedalieri*, stabilite *convenzioni con organizzazioni ospitaliere*, concordata una *convenzione con l'Associazione nazionale fascista del pubblico impiego* che inquadra i *medici condotti* del Regno per utilizzare l'opera di questi benemeriti sanitari in quelle località nelle quali, per il ristretto numero dei lavoratori e per altre ragioni, non sia conveniente una organizzazione diretta dell'*Istituto*, questo può arrivare ormai dovunque con *la sua organizzazione sanitaria* a pronto sollievo di tutti i feriti sul lavoro.

Gli *ambulatori*, da 404 che erano al principio del 1936, sono saliti ad oltre 200, tutti in piena efficienza; 9 sono gli *ospedali specializzati nella traumatologia infortunistica*, dei quali uno, l'« Arnaldo Mussolini » di Bologna, è di proprietà dell'Istituto e gli altri sono stati sistemati in reparti speciali di ospedali generici preesistenti, ma funzionano autonomamente con personale proprio dell'*Istituto;* il *Corpo sanitario*, aumentato di oltre 200 unità nel 1936, è costituito attualmente di oltre 800 medici, dei quali un centinaio a servizio intero ».

L'*Istituto* si propone di perfezionare sempre più questo campo di azione in modo da portare a disposizione di tutti i lavoratori vittime di infortunio o di malattie professionali il conforto della più ampia e proficua assistenza e dei più moderni presidi scientifici. Si è anche stabilito di dare la più larga possibile attuazione alle *cure idroclimatiche post-chirurgiche*: usufruendo, mediante convenzioni, degli stabilimenti più idonei nelle diverse regioni d'Italia.

« L'Istituto intensificherà l'*azione preventiva*. A questo fine sono stati presi accordi con l'Ente *nazionale di propaganda per la prevenzione degli infortuni*, il quale — per la sua speciale e perfetta attrezzatura e per la sua larga esperienza — potrà efficacemente contribuire, con la collaborazione dello *Istituto infortuni* e degli *industriali*, a *diminuire il rischio infortunistico* con una intensa azione di propaganda, di assistenza tecnica e sanitaria ».

* * *

Ed ecco il quadro dell'*opera assistenziale igienico-sanitaria svolta dall'Istituto nazionale previdenza sociale*, quale risulta da un numero speciale che, per iniziativa del presidente on. Biagi, è stato pubblicato dalla Rivista la « *Difesa Sociale* ».

« Le *cure termali* si svolgono in undici stabilimenti; e di esse hanno beneficiato (nel 1936) 15.783 assistiti contro 12.409 nel 1935.

Sono in funzione: sei *convalescenziari*, nei quali sono stati ricoverati 5247 lavoratori (4896 nel 1935); cinquantuno *dispensari antitracomatosi* nei quali, dal 1927 al 1936, sono state curate 117.570 persone (21.843 nel 1936; 15.506 nel 1935); diciasette *consultori materni* che nel 1936 hanno assistito 8018 madri lavoratrici.

Oltre questa attività assistenziale nel campo specifico delle *assicurazioni invalidità, vecchiaia e maternità*, vi è da notare l'azione svolta dall'Istituto nella *lotta antitubercolare* nella quale ha attualmente in efficienza quarantadue *ospedali sanatoriali* che hanno accolto, nel 1936, 37.099 persone, contro 33.142 nel 1935.

L'*Istituto* assiste, oltre l'*assicurato*, anche il *nucleo famigliare*. Infatti le *cure termali* sono estese alle mogli degli assicurati e ai figli minori di 15 anni. I *dispensari antitracomatosi* assistono tutti i contagiati che ricorrono ad essi, siano o non siano assicurati; l'*assistenza antitubercolare* comprende i famigliari dell'assicurato; i *consultori materni* accolgono, all'occorrenza, anche le mogli degli assicurati dell'invalidità e vecchiaia, oltre alle madri lavoratrici iscritte alla assicurazione maternità ».

* * *

La 1.a *Settimana medica internazionale*, svoltasi alla fine dello scorso agosto a Salsomaggiore, nella quale medici e scienziati di ogni Paese e di chiara fama hanno trattato questioni di altissimo interesse sanitario, è stata chiusa il 4 settembre a Cremona. Quivi il professor Pende ha così riassunto il senso delle discussioni svoltesi:

« Possiamo dire che la conclusione prevalente e decisiva è di valore pratico, per gli individui come per i Governi, è stata quella che la *lotta contro la sterilità e la vera protezione delle attitudini materne della donna* deve essere fondata sulla *medicina costituzionale preventiva* e sulla *ortogenesi delle adolescenti*, più che sulla cura di malattie croniche e poco modificabili dalla moderna terapia: donde la necessità di *vigilare fanciulli e fanciulle* in appositi centri di studio e di esami periodici e di cura delle anomalie e malattie costituzionali e della crescenza, come quello che il Governo italiano sta per creare in Roma come vero organo di studi e di attuazioni in rapporto alla *bonifica ed ortogenesi della stirpe* ».

E l'on. Farinacci, riferendosi pure alle discussioni e conclusioni della « *settimana* », ha affermato che il Regime

« come ha saputo combattere il *cancro* e la *tubercolosi*, oggi diminuta del 50 per cento, è necessario che si preoccupi delle *malattie veneree*, che sono di nocumento alla *demografia*, e, creando appositi istituti, le combatta fieramente e soccorra chi ne è colpito; così che possa difendersi dal male anche colui che non abbia i mezzi necessari a condurre a termine una cura lunga e costosa qual'è quella della *lue* ».

* * *

Un convegno è stato tenuto a Venezia alla fine di settembre, fra i capi dei servizi sanitari delle *Casse Mutue malattia dell'industria*, promosso dalla *Federazione nazionale*, della quale è stato testè emanato un nuovo statuto che accentua il processo di unificazione dei servizi di assistenza. Siamo così passati dal massimo di autonomia semimpotente (casse mutue aziendali di poche centinaia di iscritti) al massimo di accentramento (uffici provinciali di collegamento e gestione per settore).

Nel nuovo statuto della Federazione il piano di assistenza a favore dei lavoratori dell'industria, comprende:

1) l'assistenza sanitaria curativa domiciliare ed ospedaliera, inclusa l'assistenza ostetrica e chirurgica;

3) l'assistenza farmaceutica;

4) una indennità in caso di morte dell'iscritto, ai congiunti viventi a suo totale carico;

5) premi di nuzialità e natalità;

6) altre prestazioni e corresponsioni integrative aventi relazione con l'assistenza malattia.

Al convegno di Venezia è stata votata una lunga risoluzione della quale riportiamo questi quattro punti:

1. L'assistenza abbia il carattere di *prestazioni sanitarie dirette* e si esplichi con *unità di indirizzo* attraverso cure domiciliari, ambulatoriali, polispecialistiche, ospitaliere, convalescenziarie e farmaceutiche.

2. La Federazione realizzi quanto prima possibile un'*attrezzatura poliambulare in tutte le provincie* e specialmente in quelle dove maggiormente è sentita la mancanza di presidii sanitari, anche allo scopo di potenziare sempre più l'*azione preventiva*.

3. Il sistema della *libera scelta del medico e della farmacia* sia adottato da tutte le mutue dell'industria con la più completa collaborazione dei rispettivi sindacati di categoria.

4. Si valorizzi la funzione delle Mutue malattia, estendendo l'*assistenza sanitaria ai familiari del lavoratore* e intensificando sempre più l'*azione di prevenzione e profilassi delle malattie sociali*, in modo che le stesse, conscie della loro alta funzione sociale, possano anche dare il loro possente contributo alla campagna demografica ».

Il convegno è stato particolarmente importante anche per l'intervento e le dichiarazioni del ministro delle Corporazioni, on. Lantini, il quale ha fissato gli orientamenti sociali nell'azione delle Casse Mutue, sviluppando criteri che richiameremo.

* * *

Si è chusa a Roma alla fine dello scorso settembre la lunga e proficua serie di manifestazioni e convegni, promossi o svoltisi a fianco della *Mostra nazionale per le colonie estive e l'assistenza all'infanzia*.

Tra questi il 4.o *Congresso internazionale di pediatria* al quale sono intervenuti 900 rappresentanti di 36 Nazioni.

In uno dei convegni è stato chiesto

« che sia istituita una *scheda bio-tipologico-clinico-radiologico-ortogenetica individuale*, da servire alla tutela della sanità ed alla ortogenesi delle *tre fasi della vita* di cui si occupano, a scopo assistenziale e preventivo, le opere del Regime (e cioè: *dalla nascita ai sei anni, dai sei ai diciotto anni, dai diciotto anni all'età adulta*); che il modello pratico di tale scheda, semplificato al massimo possibile, sia stabilito dalla Direzione generale della sanità pubblica; che essa fissi i punti fondamentali di indagine più opportuni per ciascuno dei tre periodi anzidetti e stabilisca le norme per l'applicazione e l'aggiornamento di questa scheda ».

ed è stato inoltre proposto che

« ai fini della *diagnosi precoce della tubercolosi* e ad integrazione, sul terreno pratico, dell'azione di propaganda iniziata con le annuali manifestazioni antitubercolari nazionali, si proceda gradualmente a sottoporre le varie collettività, e specialmente quelle scolastiche, ad un *esame sistematico bioclinico radiologico* ».

* * *

Tra la *Federazione nazionale mutue malattie lavoratori agricoli*, l'*Associazione del pubblico impiego* e il *Sindacato nazionale medici* è stata stipulata una importante *convenzione* regolante compiutamente tutta la materia dell'*assistenza sanitaria medico-chirurgica in ambulatorio e a domicilio per i coloni e mezzadri e le persone componenti le rispettive famiglie*.

La Convenzione entra in vigore col 28 ottobre 1937 ed interessa 3.200.000 coloni e mezzadri e loro famiglie

ai quali viene garantita piena assistenza da parte del *medico di fiducia* scelto dal capo della famiglia colonica. I *compensi ai sanitari* sono fissati in equa misura col sistema della *quota capitaria* annua per ogni componente familiare.

* * *

La serie delle registrazioni si ferma qui ed il commento può ben essere rinviato, perchè ognuno trarrà già da sè una impressione chiara: che occorra, cioè, portare un coordinamento organico, se non pure una unificazione assoluta, in questo complesso di iniziative in atto od in progetto. E la soluzione migliore appare pur sempre quella già indicata: l'*assistenza sanitaria servizio pubblico*, estesa a tutti i cittadini, rispondente a precise direttive unitarie nazionali, organizzata a mezzo di efficienti istituti provinciali.

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Sul piano di studio dell'A.N.S.

CORRISPONDENTE C. T. 78. — « Quella del *piano di studio dell'A.N.S.* è una costruzione ideale. Attraverso i nuclei corrispondenti ai diversi problemi impostati sul *piano corporativo integrale*, ognuno, essendo preso nel proprio ambiente professionale o locale, potrebbe sentirsi attratto a sentire profondamente le questioni che lo interessano e che, in difetto di orientamento e di pacato libero studio, lo lasciano ora indifferente.

Ma questa attività ha pure bisogno di una sede e di una organizzazione: chè essa non può svolgersi, utilmente, senza riunioni, discussioni, deliberazioni indicative, e senza trovare riflesso adeguato in una nostra stampa che abbia maggiore spazio ed una periodicità più frequente.

Ora se tale attività fosse possibile svolgere in un quadro legalissimo e controllato, gli aderenti, dapprima poco numerosi (perchè incerti e perchè la volontà di studiare non è davvero una qualità molto corrente e diffusa) aumenterebbero grado grado; e pertanto ne deriverebbe, e nei singoli centri e in campo nazionale, un utile contributo costruttivo ai problemi della vita sociale politica e morale.

Permanendo le condizioni attuali, invece, il compito è quanto mai arduo e quasi disperato; è un seminare su una roccia, fra i sassi o sull'arena. Parlando agli amici di tutto ciò, non si arriva ad esporre in completo il pensiero ed il programma, ed è quindi più facile veder spuntare il sorriso scettico e burlesco, che non il consenso e l'impegno a collaborare. Tutti i nostri iscritti, in quanto *corrispondenti inquadrati nelle diverse categorie di problemi*, hanno la possibilità di diventare collaboratori fattivi, tenendosi diligentemente collegati al centro nazionale dell'Associazione. Ma ci sono esigenze concrete di contatto per la reciproca informazione e trattazione, dalle quali non si può decampare se si vogliono risultati non effimeri e non superficiali. Ritengo perciò che il *problema del ritrovo locale* sia quasi pregiudiziale per un lavoro a più ampio raggio di propaganda istruttiva. Diversamente sarà ancora, e sola, la pattuglia dei fedeli amici della prima ora che potrà darvi il contributo della sua collaborazione. Buona cosa anche questa, perchè il *piano di studio* ci dà una base concreta, ed un orientamento costruttivo; ma troppo poco per il molto di più che si potrebbe portare, con disinteresse e coscienziosità, al progresso sociale del Paese ».

Contributo al problema del « Comune provinciale »

CORRISPONDENTE C. T. 4. — « Un giovane industriale, studioso dei problemi della nostra provincia, ha compilato il piano regolatore della Valle che fa capo a questa cittadina piemontese. Ed il piano contiene dei dati che è utile rilevare, perchè probabilmente riproducono situazioni comuni ad altre

zone e provincie: in rapporto al *sovrapopolamento delle abitazioni*:

« *La statistica rileva una densità di 1,2 abitanti per stanza con una altissima percentuale di abitazioni sovraffollate* (44%) *cioè con più di 3 persone per stanza; solo il 30% delle abitazioni è fornita di acqua potabile, ed il 63% di latrine; il 37% degli operai vive in abitazioni sovraffollate e solo il 22% delle loro abitazioni* (*meno di un quarto*) *è fornito di latrina.*

« *La diffusione rapida delle malattie infettive* (*morbillo ed influenza nel* 1935) *la mortalità dovuta per la massima parte a malattie polmonari* (36% *nel* 1935) *e di cuore, denunciano la necessità di case sane ed ariose, di un ospedale con reparti di isolamento adeguati alla nuova città* ».

e in rapporto allo *spopolamento* delle zone montane:

« *Nell'Alta Valle vi sono comuni nei quali la popolazione nel periodo* 1871-1936 *è diminuita sino al* 50%. *Le cause dello spopolamento montano sono note: disordini idrici, frane, disboscamento, gravezza di tributi, mancanza di strade, pessime condizioni edilizie ed igieniche, limitato impiego di mano d'opera, frazionamento della proprietà, deficienti mezzi di istruzione ed infine, causa fondamentale, la rottura dell'equilibrio fra l'economia agricola di montagna e quella del piano, onde l'economia, sopratutto la casearia, di pianura ha vinto l'economia montana estremamente più difficile* ».

Un primo passo per la risoluzione del problema della montagna è senza dubbio stata la *legge sulla bonifica integrale la quale prevede l'onere dei rimboschimenti* interessanti la bonifica stessa a totale carico dello Stato. Il problema è complesso e le soluzioni veramente interessanti si possono riassumere nelle seguenti: 1) sviluppo dell'*economia turistica;* 2) miglioramento dei *pascoli* e dell'*industria casearia;* 3) sviluppo di una *piccola industria* locale a carattere artigiano. »

CORRISPONDENTE C. T. 40. — « Si è fatto molto, in Italia, in tema di *difesa sanitaria*. Nessuno può disconoscere i reali vantaggi ottenuti nelle diverse iniziative del Regime (campagna antitubercolare, maternità e infanzia, colonie estive, ecc.). Purtroppo, però, il problema non è stato ancora sufficientemente affrontato alla sua base principale e più concreta: il *risanamento edile integrale degli agglomerati cittadini e rurali*. Il *problema sanitario* non sarà mai efficacemente risolto se non ci si decide a demolire interi quartieri vecchi, umidi e sudici, nei quali vivono promiscuamente ed in poco spazio numerose famiglie, in opposizione alle più elementari norme dell'igiene e della decenza.

La necessità della *bonifica edile* è stata compresa, poichè nella nostra città il piano regolatore di tale bonifica è stato pubblicato già da oltre tre anni. Il piano di lavoro era vasto ed avrebbe portato una forte spesa, ma dato che il governo aveva deciso di contribuire con la non indifferente somma di venti milioni di lire e con altri provvedimenti di indole fiscale a beneficio del Comune, era sperabile che si sarebbero iniziati i lavori a breve scadenza.

La situazione del capoluogo, città che oggi ha raggiunto notevole sviluppo industriale e turistico, è la seguente: una rete di strade e viuzze, sempre sporche nonostante si cerchi di averne una certa cura, fiancheggiate da fabbricati antichi, alti dai quattro ai sette piani; per conseguenza, poca aria e poco sole. Case grandi come caserme, con stanze come camerate. Abita in tali quartieri la parte più povera ed arretrata del popolo. Un solo appartamentto alberga promiscuamente tre e qualche volta anche quattro famiglie, con grave scorno della decenza, dell'igiene, della pulizia.

La difficoltà sta nell'albergare preventivamente le tante famiglie che abitano i quartieri, onde iniziare i lavori di demolizione. Problema certamente arduo ma non insolubile, perchè non manca lo spazio per costruire, in località sane e ariose, una serie di fabbricati di tipo economico e popolare.

Quest'opera di *bonifica edile* che si traduce in vera *bonifica umana*, (*fisica, morale e civile*), dovrebbe però essere allargata, intensivamente, a tutte le località della provincia. Anche nei piccoli Paesi l'igiene delle abitazioni lascia molto a desiderare. L'Istituto delle case popolari, la cui competenza è stata qui, come dappertutto, allargata a tutta la provincia, se vuole agire in profondità, occorre che non si limiti a costruire del nuovo in relazione ai pochi capitali di cui può disporre, ma che si impadronisca, con un vero e proprio demanio, di tutte o quasi le abitazioni del popolo: procedendo ad un'opera di *immediato elementare risanamento* e graduando nel tempo, col ritmo più celere possibile, l'opera più vasta di *demolizione-ricostruzione* ».

Attività dell'A.N.S. - Sede di Milano

I Corsi interni 1937 - 1938

Si terranno nel corr. *novembre* le due ultime lezioni in illustrazione del « *Piano di inquadramento-studio dell'A. N. S.* ». E precisamente coi seguenti *temi*:

mercoledì 3 corr. ore 20,30: « *La Camera corporativa in funzione prelegislativa o paralegislativa o legislativa* »;

giovedì 11 corr. ore 20,30: « *Cittadini e produttori nei Corpi legislativi e politici* ».

Sarà ripreso, quindi, il « *Corso sugli Stati nel mondo* », nel quale si esamineranno le « *Condizioni e prospettive degli Stati dell'America* » in questo ordine:

Argentina, Bolivia, Brasile, Canadà, Cile, Columbia, Costarica, Cuba, Equador, Guatemala, Haiti, Honduras, Messico, Nicaragua, Panama, Paraguai, Perù, Salvador, S. Domingo, Stati Uniti N. A., Terranova, Uruguay, Venezuela, Possedimenti europei (Guyana, Martinica, ecc.).

Il Corso avrà inizio la sera di *giovedì* 18 *corr. novembre*, alle ore 20,30 con la « *Esposizione generale* » cui seguiranno: *giovedì* 25 corr. « *Argentina* »; e *giovedì* 2 dicembre « *Bolivia* », ecc. Relatori saranno, per turno, gli iscritti frequentatori delle riunioni colturali in sede.

* * *

Un'altra iniziativa interna sarà attuata col corr. novembre: il « *Corso conferenze-comunicazioni* ». Si incomincerà colle « *comunicazioni* » (la mattina di *domenica* 21 *corr.*) su un particolare aspetto della vita sociale e nazionale, a libera scelta del relatore incaricato e con riferimento al « *Piano di studio* » già illustrato dal luglio al novembre di quest'anno.

Le « *comunicazioni* » avranno il carattere di semplici istruttive conversazioni e saranno tenute la *mattina di ogni domenica dalle ore* 10,30 *alle* 11,30. Di esse daremo regolarmente conto, indicando i temi e gli argomenti trattati.

Le « *conferenze* » (quando sarà giudicato opportuno iniziarle) avranno luogo, invece, nel *pomeriggio di domeniche* (*una o due ogni mese*) dalle 14,30 alle 16; e di esse sarà dato in anticipo l'avviso di convocazione col tema e l'oratore.

Naturalmente anche le « *conferenze* » avranno carattere interno; e quindi l'intervento sarà limitato agli iscritti (soci ed aderenti) ed agli studiosi personalmente invitati.

SISTO SISTI, fotografo, deceduto a Milano lo scorso settembre a 68 anni. Aderì giovanissimo al movimento sociale iniziato dal Partito Operaio italiano, partecipando nel 1886 alla fondazione della Lega di miglioramento fra lavoratori del Monferrato. E seguì poi con costante attività il movimento ascensionale del lavoro, ai cui ideali rimase sempre fedele.

BERTINI ENRICO, commerciante, deceduto a Milano lo scorso ottobre a 79 anni. Già correttore tipografo, nella sua lunga milizia sociale è salito a posti di delicata responsabilità politica ed amministrativa per le sue doti di fermezza e di rettitudine. Partecipò dapprima al movimento dei « *Figli del lavoro* » con Lazzari, Casati e Croce del Partito Operaio. Membro del Comitato direttivo del Partito socialista lavoratori italiani (1892) militò sempre, da allora, in questo campo politico. Presidente dell'organizzazione dei tipografi, iniziò nel 1891 il movimento di categoria per il miglioramento delle tariffe e la riduzione dell'orario di lavoro. E' stato consigliere comunale di Milano ed amministratore dell'« *Avanti!* ». Temperamento cordiale e conciliante è stato spesso chiamato a comporre difficili vertenze del lavoro.

PAVESI PAOLINO di Piadena (Cremona) deceduto a 55 anni. Entrato giovinetto nel partito dei lavoratori, elemento attivo del movimento mutualistico, è stato consigliere comunale di Piadena, nonchè membro del Consiglio provinciale di Cremona. di animo generoso, la sua fine, provocata da un incidente stradale, ha suscitato largo rimpianto.

BRUNO AVV. NINO di Imperia, deceduto a Torino a 58 anni. Iniziò ancora studente liceale la sua milizia socialista, che servì degnamente per oltre un trentennio nelle lotte politiche ed amministrative della Liguria, distinguendosi inoltre nella professione forense per l'elevato ingegno e la chiara rettitudine.

IL SINDACATO GIURIDICO UNITARIO

Fine o potenziamento ?

E' stato disposto che possono costituirsi in *associazioni professionali « autorizzate »* alcune delle categorie di *funzionari dipendenti pubblici* che, a sensi dell'art. 11 della legge sindacale, ne erano tassativamente escluse: e cioè i funzionari impiegati ed agenti dipendenti dai Ministeri dell'interno, degli esteri e delle colonie.

Inoltre è stato revocato il divieto di *inquadramento sindacale* per le *Casse di risparmio ed Enti equiparati e loro dipendenti*, previsto all'art. 3 del regolamento integrativo 1.o luglio 1926 alla legge sindacale 3 aprile 1926.

Questi provvedimenti, che seguono all'altro per cui funzionari e dipendenti delle banche divenute istituti di diritto pubblico rimangono nel quadro della rispettiva Feerazione nazionale sindacale, non solo, ma taluni di quelli stessi che ne erano dapprima esclusi (i dipendenti del Banco di Napoli e del Banco di Sicilia) sono ammessi ad iscriversi nella organizzazione sindacale, parrebbe segnare un processo verso il generale inquadramento sindacale professionale. In realtà tutti essendo produttori (in quanto addetti ad una attività economica-produttiva oppure ad un servizio o funzione utili alla collettività) dovrebbero tutti trovare il loro posto, pur distinto e differenziato, nella organizzazione sindacale-professionale.

Anni or sono il dirigente della Associazione professionale « autorizzata » *pubblico impiego*, L. Pezzoli, caldeggiò la trasformazione di questa in Confederazione sindacale; ma, anzichè una maggiore autonomia di detta Associazione, si è poi verificato il fatto del suo passaggio (in un colle altre *Associazioni professionali « autorizzate »*: ferrovieri Stato, addetti aziende industriali dello Stato, Scuola, Postelegrafonici) alle dirette dipendenze, di gestione e di direzione, del Partito.

Le forze in « rappresentati » e « iscritti » di queste « associazioni autorizzate », sarebbero da aggiungere a quelle dei « produttori » ammessi alla « organizzazione sindacale », come risultano dai dati qui riportati del 1936.

IMPRENDITORI		*Rappresentati*	*Iscritti*
Confed. industriali	industriali	157.334	82.380
	artigiani	731.562	272.065
	propr. fabbricati	4.343.510	91.557
Confed. agricoltori		3.850.352	873.500
Confed. commercianti		886.624	590.136
Confed. aziende credito-assicurazione		15.036	8.367
	TOTALE	9.983.818	1.918.005
LAVORATORI			
Confed. lav. industria		3.570.462	2.387.521
Confed. lav. agricoltura		2.790.145	2.392.748
Confed. lav. commercio		537.164	431.530
Confed. lav. credito assic.		61.019	47.678
Confed. professionisti artisti		188.478	119.107
	TOTALE	7.147.268	5.378.584

Aggiungendo a questa massa di 17 milioni di produttori rappresentati dalle Confederazioni sindacali, le categorie inquadrate nelle Associazioni professionali autorizzate, e quelle per le quali ancora sussiste il divieto di associazione anche solo « professionale », si ha un totale di circa 20 milioni.

Il Partito, che dirige e gestisce le Associazioni « professionali », esercita pure un controllo sempre più preminente anche sulla attività delle Confederazioni « sindacali »; tanto che accade di leggere come possibile il passaggio delle Confederazioni alle dipendenze del Partito. In realtà la sostanza cambierebbe di poco: una vera autonomia di movimento, come non esiste per le Federazioni di categoria e di ramo nel quadro delle rispettive Confederazioni di settore, così è assai ridotta per le stesse Confederazioni.

E' da questa situazione che sorgono le voci circa una possibile *fine dei Sindacati*, e cioè del loro scioglimento colla incorporazione di tutta la massa dei produttori in una *organizzazione unitaria unicamente assistenziale e dopolavoristica*, sul tipo del « Fronte del Lavoro » della Germania nazista.

Si osserva da taluni che essendo stata deferita alle « Corporazioni » economiche la decisione circa i compensi salariali alle categorie dei lavoratori dipendenti dalle imprese private, ai Sindacati più non rimane una funzione specifica di ordine « sindacale ». Al che altri ha risposto che i Sindacati dovrebbero rimanere, non foss'altro, per compiere una funzione politica di educazione e di rappresentanza.

Sul « *Maglio* » di Torino (in una discussione nella quale sono intervenuti con molta efficacia anche elementi operai) il dilemma: « fine o potenziamento », è stato risolto nel senso di un *maggiore perfezionamento del Sindacato*, con una riforma di struttura avente alla base il « *corrispondente di azienda* » riconosciuto ed autorizzato.

Contro la tendenza alla abolizione è insorto A. L. Arrigoni in « *Dottrina Fascista* » di Milano. « Il Sindacato non si tocca » perchè

« per l'esistenza stessa di una *economia corporativa* intesa nel nostro senso, cioè italiane e fascista, il Sindacato si presenta tuttora come una realtà e una necessità insopprimibile. Ed è il *Sindacato distinto di categoria* che presuppone e indirizza il contrasto verso i fini nazionali. Il gusto e la moda di esperienze straniere non ci devono far travisare il vero problema del nostro Sindacalismo. E questo problema è diverso da quello prospettato. investe tutta l'organizzazione e coinvolge l'esistenza stessa delle associazioni sindacali: è il problema dei rapporti tra *Sindacati e Corporazioni*.

« Qui il campo si allarga, ma per ora ci basti dire che, se il principio del Sindacato deve essere: « operare per la Corporazione », questo non esclude, ma anzi presuppone funzioni di basilare importanza, come ad esempio il *collocamento* che ritornerà presto alla fase sindacale dopo un periodo di pariteticità corporativa ».

Di rincalzo O. Cancelliere in « *Libro e Moschetto* » di Milano osserva, fra l'altro, che le organizzazioni sindacali

« lungi dall'essere assorbite o svuotate dalla istituzione delle Corporazioni, hanno da queste ricevuto nuova vita e nuovi orizzonti. Le associazioni professionali, anzi, collaborano alla attività delle Corporazioni, proponendo e studiando problemi ed aspetti della vita economica e sociale della Nazione ».

e così conclude:

« Occorre ricordare ancora una volta che il *cittadino produttore italiano* non vuole sentirsi *paternalizzato*, ma ha l'orgoglio di saper portare all'edificio comune della potenza nazionale il proprio contributo, espresso sotto forma di *autodisciplina di categoria*? Occorre dunque ancora una volta ricordare che un sistema in cui tutte le iniziative e le realizzazioni siano imposte d'autorità, è proprio la negazione del concetto fascista che vuol trovare nelle masse, non dei *numeri* di matricola, ma degli *uomini* nel senso completo della parola? E allora non si parli più di abolizione del sindacato o di istituzione di un fronte unico del lavoro ».

Come si vede, non mancano gli studiosi di buona volontà che si prendono a cuore la questione del sindacato.

Ma se il Sindacato funzionasse come associazione

autogovernata dagli iscritti delle rispettive categorie, non si assisterebbe davvero alla discussione oziosa e rivelatrice) sull'utilità o meno della sua esistenza: la sua vitalità si farebbe tanto sentire da far dimettere ogni idea di trattarne come tema di letteratura politica o sociologica o filosofica.

Per ciò appunto il problema ritorna sempre ai termini concreti nei quali è stato qui costantemente posto: il *movimento sindacale* imperniato, strutturalmente, sulla base delle *Federazioni nazionali di ramo* completamente autonome; le Federazioni di ramo, e dipendenti sindacati di categoria, *associazioni autogovernate* dai propri iscritti nella pienezza delle funzioni e dei compiti loro assegnati dalle leggi e dagli statuti.

maglio

MINIME

« L'azione sindacale milanese » (*supplemento quindicinale de* « Il Lavoro Fascista » *di Roma, redatto a cura dell'Unione prov. lavoratori industria di Milano*) *si occupa, in una nota del 23 s. ottobre, delle nostre ultime* « Minime » *e del miglioramento delle pensioni di invalidità-vecchiaia.*

L'ssa si pronuncia contraria ad

« iniziative unitetiche di categoria, amministrate con un criterio giurisdizionale che si estenda su tutta la Nazione da parte delle rispettive Federazioni interessate, mediante l'istituzione di Casse professionali che offrano la possibilità dell'iscrizione facoltativa ».

perchè ciò significherebbe

« arrestare l'auspicato ed indispensabile sviluppo cui debbono mirare le attuali assicurazioni obbligatorie ».

« Siamo nettamennte contrari a quanto è accennato da « *I Problemi del Lavoro* », poichè seguendo tali suggerimenti, oltre a creare dei doppioni inutili, si verrebbe a moltiplicare una burocrazia che l'esperienza del passato e del presente, in questo particolare settore delle Casse professionali a carattere nazionale, ha dimostrato essere sbalorditivamente costosa e perciò soverchiamente di peso sulle quote facoltative versate dagli operai a titolo integrativo delle pensioni per invalidità e vecchiaia ».

Non vediamo come le Casse professionali, integrative della generale assicurazione obbligatoria di Stato, possano rappresentare dei « doppioni inutili » e neppure perchè esse debbano necessariamente dar luogo ad una « burocrazia sbalorditivamete costosa ». Le sole categorie che abbiano la Cassa integrativa per le pensioni di invalidità e vecchiaia e per i sussidi di disoccupazione e malattia, sono le categorie dei poligrafici. Non sappiamo come questa sia gestita ora, ma ricordiamo benissimo che un tempo non aveva affatto una gestione burocratica e costosa; e niente impedisce che si possa tornare al buon sistema antico: per tutte le categorie e per tutti i servizi del Sindacato.

Il problema previdenziale (possiamò ripeterci) va posto nella sua integrità:

« Una *assicurazione nazionale di Stato* per tutti i cittadini contro tutti i rischi del lavoro e le vicende dell'esistenza relativamente ad un minimo dignitoso di assistenze e di prestazioni (sanitarie ed economiche); una larghissima sviluppata *mutualità sindacale professionale* per le assistenze, soprattutto economiche, integrative; senza pregiudizio di una *mutualità libera extrasindacale od interprofessionale*. Il sindacato, la categoria debbono certamente intervenire nel campo della previdenza sociale; e non solo attivando in proprio la mutualità volontaria che cementa saldamente le file dell'associazione, ma funzionando anche come organi erogatori di collegamento coi grandi Istituti nazionali di assicurazione obbligatoria; contribuendo così a snellire, nell'interesse di tutti, la macchina burocratica degli Istituti stessi ».

Noi ci preoccupiamo, ad un tempo, di garantire ai lavoratori, come a tutti i cittadini, un minimo di assistenza integrale che derivi dal dovere previdenziale, di dare efficenti funzioni concrete e morali al Sindacato, di tenere viva la fiamma della mutualità volontaria, di contribuire allo snellimento antiburocratico della necessariamente pesante macchina assicurativa di Stato. E siamo sicuri che i lavoratori (quella parte almeno che conta, e nel movimento sindacale e nella mutualità professionale, e in tutta la vita sociale) non potrebbero non consentire in un piano che realizza garanzie minime, dignità morale, progresso ascensionale.

Chiuso il ciclo di distinta consultazione delle *Corporazioni economiche*, il risultato del loro lavoro di studio e di concretazione è stato sottoposto nello scorso ottobre all'esame ed alla discussione del *Comitato corporativo centrale*; il quale ha assolto il suo compito in una serie di laboriose, diligenti riunioni presiedute dal Capo del Governo.

Le discussioni hanno messo in luce « la complessità e la interdipendenza dei fenomeni economici » e di conseguenza « la necessità che i problemi autarchici siano studiati, risolti ed attuati secondo il principio della più stretta unitarietà ».

« Tutte le Nazioni, anche le più ricche, — ha detto il Capo del Governo — si vanno orientando verso l'autarchia. Pertanto l'Italia deve tendere alla massima possibile sua indipendenza economica nel più breve tempo possibile ».

Ed appunto per coordinare tutti gli sforzi, tutte le energie, il *Comitato corporativo centrale* (integrato dagli esperti che sono stati presenti alle adunate della sessione testè chiusa, e dai direttori dei principali giornali quotidiani) diventa la « *Commissione suprema per l'autarchia* ». Essa si convocherà almeno due volte all'anno per esaminare quanto si è fatto e ciò che ancora si dovrà fare.

Il *Comitato corporativo centrale* diventa così lo « stato maggiore dell'economa nazionale » a tutti i fini e per tutte le eventualità.

INFORMAZIONI E CHIARIMENTI AI LETTORI

FONDAZIONE ANGIOLO CABRINI. — « *La sottoscrizione per l'iniziativa di studio in ricordo di Angiolo Cabrini, alla quale l'A.N.S. si è associata di tutto cuore, si chiude il 30 corr. novembre.*

I sottoscrittori *che già hanno mandato all'A.N.S. la loro quota di concorso, riceveranno conferma e comunicazione della cifra globale raccolta, quando sarà stato fatto il versamento.*

I soci-aderenti-abbonati *ai quali è giunta la* circolare *e che non avessero già versato per proprio conto all'Istituto di credito in essa indicato, sono pregati di* sollecitare l'invio del loro contributo all'A.N.S. non oltre il 15 corr. ».

CORRISPONDENTE C. L. 1. - LIGURIA. — « *Avete fatto bene ad investire il sindacato di categoria della controversia riguardante l'operaia licenziata. Bisogna valorizzare gli istituti rappresentativi degli interessi del lavoro, anche se essi non funzionino in pieno come espressione della volontà degli associati ed anche se l'interessamento non trovi sempre una accoglienza incoraggiante* ».

COLLABORATORE ROMANO. — « *La favola è davvero istruttiva e se noi avessimo dello spazio libero faremmo ben volentieri posto all'interessante traduzione della lirica portoghese. Le siamo molto grati della buona intenzione* ».

ABBONATO MARCHIGIANO. — « *Il libro* « Bissolati » *di I. Bonomi è esaurito e poichè non se ne fanno ristampe non è possibile mandarvene copia. Quanto al libro da noi segnalato,* « Morceaux choisis » *di C. Marx, esistono difficoltà, speriamo transitorie, per l'ordinazione* ».

CORRISPONDENTE C. T. 77. — « *La questione della indennità-anzianità servizio da corrispondersi, di dovere, all'impiegata che lascia il posto per matrimonio o maternità, è favorevolmente risolta nel nuovo contratto nazionale impiegati industria; e precisamente all'art. 27* ».

CORRISPONDENTE C. T. 4. — « *Speriamo bene per la prossima adunata. Intanto terremo presenti le sintetiche osservazioni sul* problema alimentare, *nonchè le vostre note sul* piano regolatore della zona, *che possono essere un utile contributo per il problema già da tempo impostato sulla base del* « Comune provinciale » *e della* « Corporazione territoriale ».

CORRISPONDENTE C. T. 74. — *« Il vostro articoletto su* « Paganesimo e Cristianesimo » *è regolarmente giunto. L'argomento doveva ritenersi esaurito nella speciale incidenza che aveva provocato la discussione. Con ciò non è escluso che se ne possa trattare ancora, e che voi possiate scrivere secondo il vostro punto di vista. Ma sarà da tenere sempre presente, ai fini dei nostri studi costruttivi, l'importanza che hanno assunto, nel tempo, i principi dell'etica cristiana tradotti in principi universali di etica civile.*

Le vostre osservazioni sulla « Alimentazione popolare » *saranno inserite a suo tempo nella rubrica della discussione-inchiesta ».*

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti, accordi, norme, contratti

Sono stati pubblicati i testi di *leggi* riguardanti:

provvedimenti per le *ferrovie concesse* ed altri *servizi pubblici di trasporto* esercitati dall'industria privata;

provvedimenti a favore dell'*industria alberghiera;*

concessione straordinaria di 3 miliardi al bilancio dell'Africa Italiana per i *lavori stradali* da eseguire nell'*Africa orientale;*

norme integrative alla legge che disciplina il rapporto di lavoro del *personale navigante ed amministrativo* delle società esercenti linee di navigazione di preminente interesse nazionale;

il testo unico delle leggi sulle *Casse rurali ed artigiane.*

* * *

Sono stati pubblicati i testi dei *contratti collettivi di lavoro* riguardanti:

I contratti collettivi di lavoro per *impiegati* di diverse *aziende elettriche* della Liguria, Lombardia, Lazio;

la *classificazione degli impiegati delle aziende agricole* di provincie del Veneto, Toscana, Calabria, Marche, Sicilia;

la corresponsione degli *assegni familiari* ai lavoratori barbieri-parrucchieri, agli addetti ai forni per conto di terzi, ai portieri;

l'*aumento della retribuzione* ai dirigenti delle aziende commerciali ed agli impiegati delle industrie estrattive.

Giudicati e interpretazioni

Il trattamento di licenziamento per i lavoratori non garantiti dal contratto collettivo.

Il comune di Cagliari licenziava un giardiniere, dopo cinque anni di lavoro continuo, per la raggiunta età di 65 anni, senza liquidargli alcuna indennità. Il lavoratore ricorse al Pretore, coll'assistenza legale dell'Unione sindacati lavoratori agricoli chiedendo: *l'indennità di preavviso, l'indennità di anzianità, il pagamento delle ferie non godute,* e richiamandosi alla misura delle indennità previste nel contratto collettivo per salariati e braccianti agricoli della provincia.

Il Comune, come tutti gli Enti pubblici (mentre provvede in base, alle leggi dello Stato, al trattamento giuridico ed economico dei dipendenti in organico) è esente dall'obbligo (anzi, non ha la facoltà) di stipulare contratti collettivi per il personale non in organico (avventizi o provvisori).

Ma il Pretore di Cagliari, ritenendo che *i diritti del lavoratore debbono essere in ogni caso salvaguardati,* si è perciò richiamato ai *principi generali del diritto.*

"Tali principi debbono trarsi dalla Carta del Lavoro

"E precisamente nella Carta del Lavoro, nei paragrafi XVI e XVII trovasi consacrato il diritto dei prestatori d'opera ad un periodo annuo di riposo feriale e ad una indennità proporzionata agli anni di servizio in caso di cessazione dei rapporti di lavoro per il licenziamento senza colpa".

Ha quindi sentenziato che al lavoratore licenziato debba il Comune una indennità globale di L. 600.

Segnalando questa sentenza ripetiamo le nostre riserve e lamentiamo ancora una volta la mancanza di chiare norme di diritto positivo, quali potrebbero essere date per i lavoratori non tutelati dal contratto collettivo: o dalla legge generale sui diritti individuali del lavoro, oppure da norme corporative per settori di attività.

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni per la salute dei suoi assicurati

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni da tempo svolge un vasto programma di Assistenza Sanitaria ai propri assicurati e ha dato ad esso una risolutiva e pratica attuazione, fondando, nelle diverse regioni

CENTRI SANITARI

attrezzati secondo le più moderne esigenze della tecnica scientifica in modo che tutti i suoi aderenti abbiano la possibilità di esercitare periodicamente il controllo della propria salute.

I Centri dell'Istituto dispongono anche di un « Consultorio » ove si dànno agli assicurati consigli d'igiene e di prevenzione delle malattie.

Funzionano già in pieno, oltre al Laboratorio Centrale presso la Direzione Generale dell'Istituto, i Centri Sanitari di Roma, Torino, Padova, Messina, Milano, Ancona, Cagliari e Bolzano. Saranno quanto prima inaugurati i Centri di Bologna e di Napoli.

In relazione a quanto sopra esposto, raccomandiamo a tutti gli assicurati dell'Istituto di leggere attentamente e ricordare il seguente

DECALOGO:

1) Provieni il male prima che esso dia le sue manifestazioni; così potrai curarti con successo.

2) Non spiegare a modo tuo i disturbi che soffri, nè accettare i suggerimenti degli amici e dei famigliari, perchè essi generalmente non hanno la competenza necessaria per poterti consigliare.

3) Ricordati che l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha lo stesso interesse della tua famiglia affinchè tu ti conservi sano ed operoso. Vi è un'organizzazione scientifica gratuita a tua disposizione per prevenire ed accertare i primi sintomi del male.

4) Nel tuo interesse ti consigliamo di farti visitare periodicamente, o quando ne senti il bisogno, nei Centri Sanitari e nei Consultori dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

5) Sappi che l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni offre ai suoi assicurati per somme superiori alle 20 mila lire, un buono, ogni due anni, per una visita medica gratuita presso qualsiasi medico, a cui è fatto obbligo del segreto professionale anche verso l'Istituto.

6) L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha istituito per i propri assicurati Consultori di Medicina preventiva attrezzati per tutte le ricerche cliniche e di laboratorio.

7) Se sei già malato, i Centri e i Consultori dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni con le loro ricerche approntano per il tuo medico i risultati di tutti gli esami clinici e di laboratorio.

8) Non avere reticenze per il tuo male. I Centri e Consultori manteranno il segreto professionale anche verso l'Istituto.

9) Affinchè tu viva sano, la tua vita deve regolarsi secondo le norme igieniche. Nei Consultori dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni riceverai consigli circa l'igiene della persona, del lavoro, della famiglia e la prevenzione delle malattie.

10) Se vuoi recarti a portare il tuo contributo di civiltà nelle terre dell'Impero è utile che tu ti faccia visitare nei Consultori per l'idoneità alla vita coloniale, istituiti dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni per i propri assicurati.

Per informazioni e chiarimenti rivolgersi alle Agenzie generali e locali dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

LAVORATORI E STUDIOSI, abbonatevi a **« I Problemi del Lavoro »:**

Abbonamento semplice alla Rivista	**L. 12**
Abbonamento cumulativo Rivista-Consulenza . .	**» 20**
Abbonamento sostenitore semplice	**» 50**
Abbonamento sostenitore benemerito	**» 100**

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave 12

ANNO XI - N. 12 MILANO, 1 Dicembre 1937 - XVI (*Spediz. in abbon. postale*)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro ,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Le risorse naturali — Fra innovazioni e palliativi — La crisi è finita? — Storia delle dottrine politiche (studio) — Filippo Buonarroti — La dottrina dei neosindacalisti francesi — Stati Uniti e Canadà — Bonifica umana e difesa sanitaria (inchiesta) — Forze del lavoro in Europa — Osservatorio internazionale — Nazionalità e territorio nell'U.R.S.S. — La giustizia del lavoro, rapida e comoda — La settimana di 40 ore — Minime — Chiarimenti e informazioni varie.*

Le risorse naturali

Il 16° volume (1937) delle « *Prospettive Economiche* », di Giorgio Mortara (edito a cura dell'Università Bocconi di Milano) ha un contenuto diverso da quello delle edizioni precedenti. Le « *Prospettive* » dei passati anni erano costituite da una serie di monografie sui mercati delle principali materie e derrate. Seguivano alcune brevi trattazioni sui trasporti marittimi e terrestri, sugli andamenti monetari e finanziari (e, nei primi volumi, anche sul mercato del lavoro), destinate all'analisi di circostanze aventi varie e vaste ripercussioni sui mercati dei prodotti passati in rassegna.

Quest'anno invece l'opera ha per principale oggetto l'esame degli *scambi economici internazionali*, ma essa è resa più interessante dal fatto che l'autore ha voluto, molto opportunamente, premettere a tale esame un'analisi della *distribuzione delle risorse naturali*, in relazione alla superficie territoriale e alla popolazione, tra le grandi unità geografiche (continenti), tra le unità politiche (paesi), tra i complessi politici (imperi). Diciamo molto opportunamente, imperocchè, nell'ora che volge, è assolutamente necessario impostare i ragionamenti sulla conoscenza dei dati che costituiscono il fondamento delle *economie nazionali* e degli *scambi internazionali*. Da varii anni pesa sul mondo un malessere del quale non si riesce a scoprire le cause vere, e contro questo malessere non servono a nulla i richiami alla saviezza e le esortazioni a disarmare militarmente ed economicamente, a cooperare, a ristabilire la libertà di circolazione degli uomini, delle merci, dei capitali, a ricostruire i mercati internazionali. Più i giorni passano, e più si va verso i mercati chiusi, con l'inevitabile conseguenza di esacerbare il male e di ingrandire le distanze fra le nazioni maggiormente dotate di materie prime e le nazioni che ne hanno di meno, creando dei continui pericoli di guerra ed un'atmosfera di incertezza che contribuiscono a peggiorare la situazione nel mondo o, comunque, a rendere sempre più problematica quella prosperità che tutti invocano da tanti anni, ma che non viene mai.

L'A. avverte che il suo non è un lavoro a tesi, cioè destinato a far prevalere un determinato punto di vista, ma che è invece destinato a far conoscere la verità scientifica sulla situazione patrimoniale del mondo in tema di risorse naturali. E' esclusa pertanto la possibilità di fare il riassunto di un'opera di pura analisi e di concetti espressi coi numeri, ma noi ce ne serviremo come di una sicura guida per trovare la spiegazione di taluni enigmi economici e sociali che non si spiegano unicamente, o non si spiegano interamente, col liberismo economico, con le contraddizioni del sistema capitalistico e coi semplicismi coi quali si pretende di solito trovare la spiegazione di tutti i fenomeni sociali.

* * *

Per esempio, siamo noi sicuri che la fame acuta di spazio e di materie prime, che caratterizza il momento presente, sia determinata esclusivamente da ragioni politiche subbiettive e non anche da obbiettive necessità di accaparrarsi quei beni economici che si fanno sempre più rari in conseguenza del crescente consumo? Errate valutazioni sulle risorse naturali disponibili, portano spesso ad un ottimismo non giustificato dalla realtà. Certamente il mondo è grande in rapporto al numero degli abitanti, ma quanto più grande era nei primordi dell'umanità! Quando la famiglia umana era composta di un milione d'anime, aveva a propria disposizione lo stesso suolo e gli stessi giacimenti mineralogici che ha ai giorni nostri, con quasi due miliardi di anime. L'uomo primitivo viveva veramente nel paradiso terrestre, ma poichè non aveva la possibilità e la capacità di utilizzare le risorse da cui era circondato, conduceva vita misera e poco dissimile da quella degli animali. L'umanità presente è molto più povera di risorse naturali dell'umanità primitiva, ma vive assai meglio perchè ha imparato a sfruttarle e a consumarle. Quando si prende in considerazione la popolazione europea e la si confronta con quella delle altre parti del mondo per dedurne che se la densità fosse dappertutto uguale a quella dell'Europa, si avrebbero sei miliardi di abitanti inve-

ce di due, si fa un calcolo indubbiamente esatto, ma sarebbe un grave errore giungere alla conclusione che tutti questi sei miliardi di individui potrebbero fare vita comoda.

La verità è che poco si sa ancora circa la produttività del suolo in regioni scarsamente popolate e che bisogna quindi avere la prudenza di non avventare giudizi su delle conoscenze troppo imprecise. Il professor Mortara, basandosi su quella parte di *superficie agraria e forestale* che si ritiene veramente suscettibile di coltivazione, calcola che per ogni famiglia di 5 persone corrispondono 5 o 6 ettari di terreno in Europa, da 8 a 10 in Asia, 30 nell'Unione Sovietica, da 35 a 40 nell'America anglosassone, 50 nell'America latina, circa 50 in Africa e circa 140 in Oceania. Si tratta di accertamenti largamente approssimativi. La *produzione dei cereali* è stata nel 1933 di 257,4 quintali per chilometro quadrato di superficie territorale in Europa, di 94,3 in Asia, di 40,5 nell'Unione Sovietica, di 34 in America, di 6,8 in Occania, di 6,5 in Africa. Ciò significa che nei paesi in cui la popolazione è più densa il suolo è sfruttato più intensamente. Le *terre arate* in tutto il mondo ammontano alla cifra di 13.900.000 chilometri quadrati. Considerata la *superficie produttiva del suolo* nel suo complesso, si può stabilire con certezza che sarebbe possibile ottenere da essa un altissimo rendimento, ma per far ciò bisognerebbe procedere secondo un piano mondiale adattando le colture ai singoli territori i quali, essendo tra loro complementari, potrebbero portare la produzione unitaria ad un alto grado di potenza con un costo relativamente basso. Ma questi sono discorsi che si potranno forse fare nel 2000.

* * *

Passiamo ora ad esaminare le prospettive concernenti le *risorse naturali del sottosuolo*. Vi ha una fondamentale differenza tra le risorse della superfice e quelle che sono rinchiuse nelle viscere del globo terracqueo, nel senso che la terra coltivabile e le acque sono perenni, mentre le miniere sono destinate ad esaurirsi; inoltre la *terra* e le *acque* si possono inventariare con una certa facilità, mentre riesce difficile accertare la quantità e la qualità dei *minerali* e dei *combustibili* giacenti nel sottosuolo, tantochè si rende necessario rettificare di quando in quando le stime dei giacimenti già noti. Il *sottosuolo* è stato anch'esso, come la crosta terrestre, esplorato e sfruttato con maggiore intensità nei paesi in cui la popolazione è più densa e l'industria più antica; ciò malgrado è ancora possibile scoprire, in Europa ed in America, delle nuove risorse mediante più accurate e più profonde esplorazioni geologiche. Sta però di fatto che le riserve di metalli, di carbone, di petrolio, di fertilizzanti non si ricostituiscono, e ciò che si prende costituisce una sottrazione secca. Ora, se per talune di queste materie — il *carbone* ad esempio — le riserve accertate sono ancora grandissime, per altre invece si riscontra una diminuzione che comincia a destare preoccupazioni. In un suo recente libro destinato ad esaltare la produzione sintetica, A. Zischka assicura che in Europa non vi è più *cromo* e *piombo* che per nove anni e *zinco* per diciotto; prospettiva poco piacevole se si pensa che i metalli non si possono fabbricare artificialmente e che anzi la produzione sintetica di materie prime e di derrate alimentari esige un impiego ognor crescente di metalli.

E' soltanto in alcuni settori delle materie prime che la scienza concorre a farne aumentare il volume, e non sempre dove se ne sente maggiormente il bisogno. Il Mortara scrive che negli ultimi cinquant'anni sono stati estratti dal suolo della Gran Bretagna quasi 12 miliardi di carbon fossile, e poichè nel 1887 le riserve sicuramente accertate ammontavano a 150 miliardi, si ha una diminuzione netta dell'8 per cento in cinquant'anni. Dato però che, grazie ai nuovi processi di utilizzazione, una tonnellata di carbone rende il doppio di prima, ne consegue che i 138 miliardi rimanenti e sicuramente accertati, salgono economicamente, ad almeno 276 miliardi. L'esempio vale eziandio per il *petrolio*, del quale una volta si prevedeva assai più vicina la scomparsa di quel che non appaia oggi che si è trovato il modo di utilizzarlo più razionalmente.

In sostanza, i dati statistici sulle *risorse minerarie* sono, per una certa parte, rassicuranti e per un'altra parte, a dir poco, assai incerti. Si dirà — e noi lo abbiamo già ammesso — che il nostro pianeta non è stato ancora esplorato a fondo nè geologicamente, nè geograficamente, e che pertanto bisogna confidare negli ulteriori progressi della tecnica delle ricerche. D'accordo; noi per i primi siamo convinti che la terra nasconde ancora nelle sue viscere degli immensi tesori. Non è forse già acquisito alla scienza che certe rocce contengono dei metalli che non vengono ancora estratti e che le acque del mare contengono oro in quantità? Rimane però la questione di sapere se l'uomo dei nostri giorni potrà mettere la mano sulle risorse che si presumono esistenti e su quelle di cui l'esistenza è accertata, o se non sarà invece condannato a lasciarle stare dove sono, come hanno fatto gli uomini primitivi, per non avere la possibilità di utilizzarle. Una cosa bisogna avere ben presente, ed è che non basta conoscere l'esistenza di nuove *risorse naturali*, ma che per utilizzare quelle risorse occorre quella che si chiama la « *convenienza economica* ». Se questa manca, bisogna rassegnarsi a passar sopra agli accertamenti scientifici.

* * *

Se ci poniamo davanti a delle carte geografiche e geologiche e seguiamo le indicazioni degli statistici, ci sembra un gioco da fanciulli prendere gli uomini dove abbondano per trasferirli dove difettano, come ci sembra che non ci sia nulla di più facile del perforare la terra in quei punti in cui si presume che esistano dei giacimenti minerali; ma se appena ci proviamo a passare dai piani sulla carta ai fatti concreti, ci accorgiamo immediatamente che esistono delle enormi difficoltà le quali rendono assai problematica la realizzazione dei progetti. Prima di tutto le terre buone e non totalmente inospitali hanno un padrone, in secondo luogo gli uomini non si maneggiano come soldatini di piombo. Il Brasile, la Turchia, la Russia, l'Egitto, l'Australia — citiamo a caso — che figurano tra i paesi a scarsa popolazione, non possono più essere ridotti a colonie, ed anzi diventano essi medesimi sempre più nazionalisti e imperialisti. La dialettica della storia è applicabile alle nazioni come alle classi. Questi paesi di scarsa popolazione sono essi soli arbitri della politica che

intendono seguire. Poi bisogna fare i conti con gli uomini che si vorrebbero trasportare.

Nei paesi sovrapopolati, cioè civilizzati, gli uomini non amano essere trattati come armenti. E' passato, per fortuna, il tempo in cui i piantatori americani si servivano della mano d'opera schiava dei negri i quali venivano importati dall'Africa come bestiame, come è passato il tempo in cui i raccoglitori del caucciù selvatico (mangaveros) del Parà venivano bastonati a morte quando non raccoglievano quantità sufficienti di gomma, come è passato il tempo — per citare un caso a noi ben noto — in cui i contadini italiani andavano a fare i negri nelle fazendas del Brasile col beneplacito di quel governo che ne favoriva l'importazione a scopo di popolamento e di sfruttamento economico. Poichè non è più possibile ricondurre in schiavitù gli operai, nè bianchi nè neri, non vi è altro mezzo per farli emigrare che allettarli con la promessa di buone condizioni. I minatori europei non sono più quelli del tempo di papà Bonnemort, essi non scendono nei pozzi — e fanno benissimo — se non hanno le quaranta ore, il salario alto, le misure di prevenzione, le casse di malattia e di vecchiaia e via discorrendo. Basta por mente a queste cose per comprendere come si presenti difficile il problema del popolamento e della valorizzazione delle risorse naturali nelle lontane regioni.

Scendere nel più profondo delle viscere della terra nei paesi già esplorati per cercarvi nuovi valori? E' possibile, ma bisogna tener conto che più si scende e più salgono i costi di produzione. Le ricchezze allo stato di natura non sono una favola, ma è fantastico il credere che l'uomo possa venirne in possesso con estrema facilità. Gli uomini si legano da sè stessi le mani, e si giunge al paradosso per cui gli Stati restringono volontariamente la produzione delle materie prime vegetali e minerali, per mancanza di compratori, mentre si va in cerca di nuove fonti di approvvigionamento.

Le generazioni non sono lungimiranti al punto da darsi pensiero di ciò che avverrà fra due o tre secoli; esse pensano al presente. L'uomo è talora in grado di moltiplicare le risorse naturali con le invenzioni: l'*energia elettrica* e quella che si ottiene con l'utilizzazione della *nafta* e della *benzina*, integrano quella prodotta col *carbone* e talora la sostituiscono. Non ci sarebbe da stupire se un giorno o l'altro anche l'estrazione del carbone venisse abbandonata perchè e divenuta più costosa delle energie prodotte con altri mezzi, nel qual caso le provviste non verrebbero mai alla fine. Ciascuna invenzione porta la rivoluzione in qualche settore dell'economia, sconvolgendo le basi di certi interessi precostituiti, così da provocare le più impensate reazioni. Lo sviluppo dato all'energia elettrica e ai trasporti automobilistici, ha finito per far passare al primo piano talune materie prime alle quali una volta non si attribuiva nessuna importanza. Le industrie elettriche e le automobilistiche cesserebbero di vivere se venisse a mancare la gomma. Si comprende quindi come le nazioni che non hanno nè gomma, nè petrolio, facciano degli sforzi inauditi per assicurarsi queste materie prime assolutamente indispensabili.

Ma c'è di più. Dopo gli insegnamenti della grande guerra i popoli vivono sotto l'incubo di essere affamati coi blocchi in caso di nuovi conflitti armati. Le armi non sono più sufficienti per la difesa nazionale, ed allora ecco che le nazioni sono sospinte verso le *autarchie* anche a costo dei più duri sacrifizi. In queste condizioni il criterio della convenienza economica passa in seconda linea e tutta la vita è regolata col criterio della convenienza politica. Le autarchie stimolano indubbiamente lo sviluppo delle *risorse nazionali*, ma non servono a valorizzare le risorse del complesso mondiale. Tutto sommato, adunque, si può concludere che non sono le risorse naturali che mancano, ma che manca invece la possibilità di utilizzarle, per un insieme di circostanze che si riassumono in ultima analisi in una sola: arretratezza. Anche le generazioni presenti subiscono la sorte toccata alle generazioni che le precedettero, nel senso che nemmeno esse sono ancora pervenute a quel grado di capacità che le ponga in condizione di trarre profitto, tutto il profitto possibile, dalle ricchezze che la natura ha messo a loro disposizione. Meglio essere immaturi che marci, non c'è dubbio. E giova sperare che venga il giorno in cui i popoli — oggi divisi — comprendano che bisogna unirsi per vivere. *Vita tua, vita mea*. Quando avranno compreso questa semplice verità, verrà meno ogni impedimento a porre le mani su tutte le risorse di cui il mondo è provvisto.

r. r.

Abbonarsi alla Rivista
Rinnovare l'abbonamento

ABBONAMENTI ALLA RIVISTA

Abbonamento	**semplice**	**L. 12**
»	**con consulenza**	» 20
»	**sostenitore**	» 50
»	**benemerito**	» 100

Abbonamenti cumulativi

« Problemi del Lavoro » e **« Lavoro »** (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) . . . . **L. 62**

« Problemi del Lavoro » e *« Venti anni di movimento operaio genovese »* . . . . . **L. 19**

Problemi del Lavoro e *« Problemi del nostro tempo »* o *« Tempi passati »* o *« Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine »* o *« Nuovo revisionismo »* o *« Il Partito operaio italiano »* o *« Socialismo e Cristianesimo »* o *« La teoria del valore »* o *« Cento anni di movimento operaio »* **L. 15**

« Problemi del Lavoro » con tre fra gli opuscoli indicati (edizioni dell'A. N. S.) a scelta . . . . . **L. 20**

ISCRIZIONI ALL'A. N. S.

Quota sociale comune (con diritto alla Rivista ed alla consulenza). per « socio effettivo » e per «aderente culturale» **L. 20**

Quota sociale sostenitrice . . . . . » 50

ESPERIENZE E TENDENZE

Tra innovazioni e palliativi

La scomparsa di Ramsay Mac Donald è seguita a non molta distanza a quella di Henderson e di Snovden; le tre figure più eminenti del movimento politico laburista inglese dell'ultimo ventennio.

Henderson se ne è andato per il primo. Lo ha seguito Snovden, lo sdegnoso solitario che era passato alla Camera dei Pari. Ed ora è sparito anche Mac Donald. Tutti e tre cristiani e ferventi credenti, che hanno sempre apertamente confessata la loro fede religiosa. La religione non impedisce, in Inghilterra, di essere socialisti: nel gruppo parlamentare laburista ci sono almeno 50 deputati cattolici.

Il movimento laburista ha ora nuovi esponenti e si incrementa di nuove forze; ha compiuto una evoluzione notevole in ordine alla politica militare ed estera; e la sparizione dei suoi vecchi capi coincide colla significativa vittoria amministrativa della grande Londra e colla nazionalizzazione delle miniere (già postulato laburista) deliberata dal Governo conservatore e che entrerà in atto fra qualche anno: la vita che procede; la forza delle cose che si impone agli uomini.

* * *

Alla vigilia delle preannunciate elezioni presidenziali, è stato attuato in *Brasile* un colpo di Stato: il presidente in carica, Getullo Vargas, ha sciolto le Camere rappresentative dello Stato federale e degli Stati federati, nonchè tutti i Consigli municipali, ha assunto poteri dittatoriali ed ha emanato una nuova Costituzione politica che dovrà essere prossimamente sanzionata dal plebiscito popolare. Nel contempo ha sospeso il pagamento dei debiti esteri. Il fatto è stato spiegato colla necessità di parare un dichiarato pericolo comunista. In realtà ragioni economiche e politiche devono avere determinato il gruppo che fa capo a Getullo Vargas al colpo di Stato. Il Brasile (che ha distrutto, negli ultimi anni, decine di milioni di quintali di caffè, cioè del suo più importante prodotto) avrebbe deciso di non più legarsi alla convenzione internazionale di limitazione, e di gettare invece sul mercato mondiale il suo caffè anche a costo di provocare un crollo nei prezzi di vendita. Per fare ciò poteva bastare al Governo del Presidente di richiedere i poteri necessari ai Corpi legislativi, come li aveva recentemente ottenuti per misure «antisovversive». Ma come già ben si sapeva che molto malvolontieri Vargas avrebbe lasciato il potere presidenziale, così l'occasione è parsa propizia per rovesciare completamente la situazione politica.

Occorre ricordare che Getullo Vargas è stato portato al potere dal movimento di insurrezione rivoluzionaria del 1930; che la costituzione del 1934 in base alla quale, dopo quattro anni di dittatura, egli è stato eletto Presidente capo dello Stato, è stata da lui stesso elaborata e giurata. Non è davvero da addebitarsi al sovversivismo comunista il fatto che nella sua stessa coalizione si siano determinati dissensi, scissioni, concorrenze, e neppure che nel Brasile i partiti si richiamino piuttosto all'ambito dei singoli Stati federali che non al complesso dello Stato federale e siano piuttosto formazioni a base personalistica che non a base di programmi seriamente politici.

Il Brasile è ancora un grande territorio, che sarà certo un giorno uno Stato formidabilmente attrezzato perchè fornito di tutte le risorse possibili del suolo e del sottosuolo. Ma tradisce, necessariamente, i difetti dei Paesi in formazione ed in processo di sviluppo.

La Costituzione che è stata emanata non autorizza certo, almeno secondo la lettera talune definizioni che le sono state date. Perchè: non si prevede affatto un partito unico totalitario; le origini del *Potere presidenziale e centrale* sono ancora affidate al *suffragio popolare*, sia pure attraverso lo staccio di elezioni di primo, secondo e terzo grado; e collo stesso sistema si provvede alla formazione di tutti i *Corpi legislativi*: dello Stato federale, come degli Stati federati. Ciò si vedrà bene a suo tempo, cioè a costituzione plebiscitata e perfettamente nota in ogni suo particolare.

Le rappresentanze degli interessi e le associazioni professionali e sindacali (già registrate secondo le leggi in vigore) sono chiamate a comporre il *Consiglio nazionale di economia* e, attraverso a questo (e cioè con una delegazione ridotta), ad intervenire nel *Collegio nazionale* dal quale deve essere eletto il Presidente, capo dello Stato. Nel Consiglio di Economia si formano sezionamenti per grandi settori (industria, agricoltura, commercio, trasporti, credito ecc.) e si formano inoltre le *Corporazioni* economiche per rami di attività e per natura di servizi. Comunque, però, i poteri di questo Corpo rimangono consultivi ed indicativi, in quanto esso è chiamato a collaborare col *Parlamento* per tutta la politica economica dello Stato. Ed il parlamento sarà composto di una *Camera dei Deputati*, e di un *Consiglio federale* (e cioè di rappresentanti degli Stati federati) che sostituisce il Senato. Il programma sociale prevede il *contratto collettivo di lavoro*, il *minimo di salario*, la *giustizia del lavoro*. Queste per sommi capi le caratteristiche essenziali della nuova Costituzione, per merito della quale intanto Getullo Vargas vedrà prorogati di sei anni i suoi poteri presidenziali. Alla nuova situazione pare che abbia esplicitamente aderito, per ora, soltanto il *partito integralista brasiliano*, capeggiato da Plinio Salgato, le cui tendenze ed aspirazioni sono così in parte realizzate.

L'avvenire prossimo ci dirà ciò che è solido e ciò che è effimero nel nuovo stato di cose. A parte il modo con cui esso si è attuato, è indubbio però che ci si trova di fronte ad un tentativo organico di sistemazione di tutta la struttura politica, economica e sociale del Paese.

* * *

Non altrettanto si può dire invece di ciò che si va preparando in qualche Paese dell'Europa balcanica. Trascuriamo la *Romania* dove Re Carol porta alle elezioni generali prossime la coalizione di partiti che risponde alle sue simpatie, dopo aver impedito al partito nazional-zaranista di assumere il Governo da solo come costituzionalmente ne avrebbe avuto il diritto. Vogliamo accennare invece al sistema che sarà adottato in *Bulgaria* per le pur non lontane elezioni generali politiche.

Bisogna risalire al 1934, e cioè al colpo di Stato del gruppo Zveno, Gheorgheff-Volceff, la rivoluzione (militare, naturalmente) dei «subalterni» che impose a Re Boris lo scioglimento del Parlamento e la soppressione legale dei partiti politici. E' del 19 maggio 1934 il proclama reale che prometteva un nuovo ordinamento politico, sostanzialmente antiparlamentaristico e corporativo. Ma ne seguirono novità imprevedute: l'azione dei «generali» che pian piano scalzava dal potere i «subalterni»; la caduta di Gheorgeff; la fuga in Jugoslavia di Volceff, il suo arresto durante una incursione in territorio nazionale, il processo per cospirazione antimonarchica, la sua condanna a morte. Ed altri episodi ancora: Gheorgheff arrestato e, come Zankoff (quello stesso del colpo di Stato antiagrario del 1923 nel quale lasciò la vita Stambuliski), mandato a gustare le gioie del confino.

Ed eccoci a quello che vorrebbe essere l'*ordine nuovo*. Partendo dal principio che non debbono esistere «partiti politici», perchè questi sarebbero la causa unica e sola del disordine pubblico, si è cominciato colle elezioni comunali: alle quali poterono presentarsi candidati solo cittadini rispondenti a determinate condizioni civili, dichiaratamente impegna-

ti a non professare idee considerate « sovversive » e a non ubbidire a vincoli di partito o di interessi particolari. A questi stessi criteri si ispira la *legge elettorale politica* per la nomina dei deputati al Parlamento. La Bulgaria è stata divisa in 100 distretti, che eleggeranno, ognuno, un deputato. Il diritto elettorale è esteso anche alle donne ma i candidati dovranno rispondere alle condizioni già previste per i membri dei Consigli municipali.

Gli elementi che attualmente governano la *Bulgaria* pare coltivino, con ciò, la pia illusione di avere finalmente un Parlamento senza partiti, che lavorerà unicamente per il bene del Paese. Eppure c'è un esempio non lontano che dovrebbe insegnare qualcosa. La Polonia dei « *colonnelli* », dopo avere ammesso l'esistenza dei Partiti nella sua nuova e tanto autoritaria costituzione, li ha defenestrati dalla vita pubblica con una legge elettorale che si giudica da sè e che ha dato i frutti di tosco che doveva dare. La Polonia è stata divisa in 100 distretti, ognuno dei quali è stato chiamato ad eleggere due deputati. Ma candidati eleggibili potevano essere solo quelli indicati da una speciale Comissione elettorale composta di delegati dei Comuni, delle Camere di Commercio, delle Associazioni economiche professionali, ecc cioè di organismi completamente in mano al Governo in carica dopo il colpo di Stato di Pilsudski nel 1926.

E si è avuta così una Camera dei deputati senza partito, cioè composta di uomini tutti ligi alla coalizione al potere. Ma, come succede in tutte le cose umane, ai *partiti di idee e correnti politiche generali* si sono sostituiti i *partiti degli interessi particolari*, dei gruppi personali, delle ambizioni in concorrenza.

Quindi: problema insoluto, malessere persistente, rimorso anche di aver tradito la fede popolare, agitazioni ed urti gravi, dei quali abbiamo dato conto. Tutto da rifare!

In Bulgaria pare dunque si voglia tentare la stessa esperienza, con una pretesa radicale innovazione che altro non è che un palliativo sterile ed inconcludente. Come si vedrà! Perchè ogni cosa ha la sua logica e chi non vuole partiti perchè ritiene ne basti uno solo, non fa più elezioni, instaura un regime totalitario e non se ne parla più fino a che i fatti non abbiano espresso il loro succo. Chi invece vuole ancora ci siano elezioni, non può non ammettere i partiti, la concorrenza delle idee, la libera scelta dei candidati e la più ampia libertà di voto. Ogni sistema ha i suoi danni ed i suoi vantaggi; ma i sistemi spuri raccolgono soltanto i danni, e non i vantaggi, dei sistemi netti che vorrebbero furbescamente sfruttare senza assumere responsabilità chiare e precise.

Bruno Arnaldi

« *L'esperimento Roosevelt e il movimento sociale degli Stati Uniti d'America* » - Mariano Pierro — Editore Mondadori, Milano, 1937 - In Libreria della A.N.S. a L. 27.

« *Storia della rivoluzione fascista* (1919) » - Roberto Farinacci — Edizioni di « Cremona Nuova », Cremona, L. 12.

« *Sotto il platano di Coo* » (Consigli di igiene e di medicina preventiva). Istituto nazionale assicurazioni — Roma 1937 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 7.

« *Problèmes de travail en Indochine* » — Collana Studi e documenti — Ufficio Internazionale del Lavoro — Ginevra 1937 (Via Panisperna 28, Roma).

« *Rassegna dell'U.S.I.L.A.* » — Roma, fascicolo di luglio-agosto: « *Gli assegni familiari ai prestatori d'opera* ». Fascicolo di settembre-ottobre: « *Riduzione della settimana lavorativa a 40 ore* ». L. 4 cad.

« *La bonifica di Siponto* » - « *La bonifica del Tavoliere* » - Rosario Labadessa — Estratti da « La Cooperazione rurale » e da « Bonifica e colonizzazione » - 1937.

« *La réparation de la silicose* » (Unione Sud-Africa, Gran Bretagna, Germania) — Collana studi e documenti - Ufficio Internazionale del Lavoro. — Ginevra 1937 (Via Panisperna, 28, Roma).

« *Coscienza corporativa e coscienza statistica* » Prof. Paolo Fortunati — Estratto dal « Supplemento statistico ai *Nuovi Problemi* » — S.A.T.E., Ferrara, 1937.

MOTIVI

La crisi è finita?

Poche settimane or sono ci è occorso di leggere su un quotidiano milanese questa curiosa notizia da Washington:

« Il Presidente Roosevelt ha approvato la concessione di 113 milioni di dollari per lavori pubblici e di 58 milioni per sovvenzioni a lavori locali. Il Presidente ha dichiarato che non è ormai più necessario l'intervento dello Stato a favore dell'economia. Anche questa dichiarazione sta ad indicare che, secondo Roosevelt, la crisi è finita ».

Un successivo discorso di Roosevelt (nel quale sosteneva, più che mai, la necessità di portare a fondo il programma di riordinamento economico *e di* politica sociale), *chiariva quali siano le preoccupazioni, tutt'altro che ottimistiche, del Presidente.*

Egli ha fatto appello al « capitale privato » perchè concorra a rianimare l'economia e la produzione, affermando però che, in difetto, il potere pubblico dovrà prendere le disposizioni necessarie.

Frattanto le notizie che giungono di là rivelano la precarietà della « ripresa » e tradiscono la preoccupazione di una ricaduta nel collasso economico-finanziario. Infatti la produzione ha raggiunto e superato quella dell'anno 1929; *e con tutto ciò almeno otto milioni di lavoratori rimangono fuori del processo produttivo: in parte a carico dei pubblici poteri, in parte a carico dei familiari, in parte lasciati alla deriva.*

La crisi non è affatto risolta, nè in America, nè altrove, proprio perchè, non appena c'è un po' di respiro, le tendenze conservatrici dell'ordine capitalistico ritornano in forze per impedire o rallentare quelle « riforme di struttura » nel sistema economico *che sole possono davvero permettere di superare nel tempo (e non senza sacrifici nè sforzi tenaci) la crisi altrimenti insanabile.*

Il vigore della attività economica capitalistica era legato alla possibilità della espansione commerciale in campo internazionale. Ora, non è per un capriccio della sorte, ma per ragioni profonde, che questa marcia è stata interrotta: dall'economia di guerra prima, dalle tendenze protezionistiche poi, ed infine dalle economie autarchiche. La sfrenata corsa alla razionalizzazione ha precipitato in patologico il processo sanamente fisiologico di razionalizzazione del macchinismo e della tecnica organizzativa. Da ciò la disoccupazione tecnologica: irrimediabile e generale; perchè laddove non è scoperta, come in America od altrove, è facile ritrovarla nella redistribuzione di un lavoro a molto basso regime di compensi e di consumi.

L'economia libera riprenderà il posto che le compete nella vita economica delle Nazioni, quando le attività fondamentali di queste saranno saldate in gestione pubblica od in permanente disciplina collettiva; gli scambi internazionali riprenderanno nella misura che le economie nazionali avranno risolto il problema della utilizzazione delle proprie risorse reali in un minimo di sicurezza economica; la crisi sarà superata quando gli Stati avranno stabilita la mobilitazione permanente di tutte le forze e capacità del lavoro: a produrre per la vita ed a creare redenzione e progresso.

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA

Daniele R., *Milano* (opuscoli) L. 25 — T. V., *Sampierdarena* L. 5

DOTTRINE E PROBLEMI

La storia delle dottrine politiche

II

La storia delle costituzioni, dall'epoca della *Magna Charta*, considerata come il fondamento della libertà inglese, alla *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*, che segna l'avvento di una nuova era nella storia del mondo, è un succedersi, talora lento tal'altra brusco, di mutamenti e di trasformazioni, da cui sono scaturite infine le costituzioni politiche moderne.

Le origini prime dell'*ordinamento feudale* risalgono al secolo VIII, quando cominciò in Francia ed in altri paesi l'uso del re di compensare coloro che gli rendevano servigi in pace od in guerra con la concessione di terre, senza obbligo alcuno di tributo e col solo patto di fornire milizie. Cosicchè in breve quasi tutte le terre dello Stato furono concesse in feudo ed i feudatari finirono con l'esercitarvi la riscossione dei tributi, l'amministrazione della giustizia, il governo del territorio, diventando in tal modo padroni dello Stato ed indebolendo in sommo grado l'autorità regia. Infatti dovettero passare dei secoli prima che il potere regio potesse trovarsi in condizione di frenare gli abusi della classe feudale e sottometterla alla propria potestà. In questa lunga ed aspra lotta il potere regio potè spesso avvalersi dell'aiuto della *borghesia*, che nell'esercizio delle proprie attività e dei traffici trovava ostacoli nei divieti e nei tributi gravosi imposti dai feudatari, nonchè di quello dei *servi della gleba* anch'essi sottoposti all'arbitrio feudale e desiderosi di conquistare, con la libertà personale, il possesso delle terre. Dopo alterne vicende l'autorità regia riuscì a rafforzarsi e con l'aiuto di ministri valenti, introdusse riforme notevoli nell'ordinamento finanziario, militare ed amministrativo dello Stato. La *nobiltà* venne chiamata a Corte, dove potè godere di laute prebende, ma essere in ogni modo sorvegliata nei suoi atteggiamenti. Queste trasformazioni portarono, col passare del tempo, ad un accentuato accentramento del potere politico, che, con gli sfarzi e le spese ingenti della Corte e l'insaziabile ingordigia della nobiltà, finirono con aggravare le condizioni della finanza pubblica. Mentre nobiltà e clero erano esentati dal pagamento dei tributi, tutto l'enorme peso delle imposte era addossato al *Terzo Stato*. Su 26 milioni e mezzo di abitanti, che costituivano a quell'epoca la popolazione della Francia, ben 26 milioni appartenevano a questa classe ch'era formata però di categorie disparate per condizione economica e formazione intellettuale. Alla situazione miseranda del proletariato dei campi e delle città facevano riscontro le condizioni più discrete dei piccoli proprietari (assai vessati però dai pesi feudali), mentre la cosidetta *borghesia* (commercianti, banchieri, industriali, appaltatori ecc.) aveva raggiunto una fiorida posizione economica (1). Benchè il tema riguardi più essenzialmente la *storia economica* non è superfluo diffondersi a questo punto su l'origine, la formazione e l'evoluzione di questa classe, che ha avuto sullo sviluppo storico dell'umanità e sulle trasformazioni delle istituzioni politiche un'importanza grandiosa.

Il bisogno sempre crescente di denaro da parte delle monarchie e dei grandi principati, la nascita del credito pubblico, la creazione delle borse e delle banche, determinarono nei primordi dell'evo moderno lo sviluppo delle grandi potenze finanziarie; sviluppo che rende evidente lo stretto legame che intercorre tra i progressi dell'evoluzione statale e quelli del capitalismo (2). All'affermarsi della moderna concezione del capitalismo contribuì notevolmente la Riforma Calvinista. Il riformatore di Ginevra, contro la dottrina canonica che condannava il prestito usurario, proclamò legittimo l'acquisto della ricchezza (3). La conquista del Nuovo Mondo da parte delle potenze europee, il grande commercio marittimo e coloniale, la formazione delle società per azioni, l'estendersi della mobilità dei capitali, segnarono l'incremento del capitalismo nella sua forma finanziaria e commerciale, che nel secolo XVIII, attraverso le trasformazioni ed il dissolvimento della società feudale, inizia la realizzazione della sua egemonia anche sull'industria, fino a quel momento nelle mani dell'artigianato. Con l'introduzione delle macchine, la formazione di una numerosa classe di salariati e l'incremento dei nuovi mezzi di comunicazione e di trasporto, con la diffusione delle società per azioni, del credito e dell'organizzazione bancaria si realizza quella *rivoluzione industriale* mediante la quale il capitalismo raggiunge il suo trionfo ed il suo apogeo. Tra le cause determinanti della rivoluzione industriale sono da annoverarsi le lotte tra le nazioni per il dominio dei nuovi mercati e per la conquista delle colonie e l'espansione del commercio d'oltremare. Questo commercio, richiedendo qualità sempre maggiori di merci standardizzate, diede impulso alla produzione meccanica, provocando così numerose invenzioni. Contro l'immobilità del meccanismo produttivo medioevale l'industrialismo moderno rappresenta l'innovamento incessante della tecnica: l'utensile e la macchina, cioè la forza fisica umana e la forza motrice naturale. Questi progressi tecnici si ripercuotono sull'organizzazione stessa dell'industria. Alla produzione domestica e di laboratorio subentra, fenomeno importantissimo, la divisione del lavoro con l'agglomeramento della popolazione operaia nei grandi stabilimenti industriali. Come si dilata l'unità industriale, si dilata pure l'unità commerciale e si passa dal singolo, all'associazione, alla società anonima, ai trust (4).

Abbiamo dato un rapidissimo sguardo alle caratteristiche essenziali della società feudale ed abbiamo visto formarsi, evolversi e maturare nel suo seno, quelle stesse forze che, ad un certo punto del loro sviluppo avrebbero infranta l'impalcatura giuridica del vecchio mondo, trasformandolo fino a renderlo irriconoscibile. Sotto la scorta e con l'ausilio dell'ottimo volume di G. Mosca (5), che abbiamo già segnalato nella nostra precedente puntata, accenneremo allo sviluppo delle dottrine politiche di questo periodo storico, così gravido di avvenimenti e di fatti e così interessante sotto l'aspetto politico ed intellettuale.

Con la *Riforma luterana e calvinista* ha inizio quel movimento del pensiero che scuotendo le basi della fede religiosa e delle idee tradizionali, doveva ineluttabilmente sfociare in una critica demolitrice delle istituzioni sociali vigenti. L'autorità temporale e spirituale della Chiesa cattolica veniva minata dal libero esame e dalla nuova esegesi bibblica, mentre con le scoperte e

(1) Cfr. *Le origini della Francia contemporanea* di J. Taine - Parte 1ª: L'Antico Regime — Edit. Treves, Milano.

(2) Cfr. *Origini ed evoluzione del capitalismo moderno* di H. Séc — Edit. Corticelli, Milano.

(3) Cfr. *Il Protestantesimo nella formazione del mondo moderno* di E. Troeltsch — Edit. «La Nuova Italia». Firenze.

(4) Cfr. *Il Capitalismo* di Art. Labriola — Edit. Bocca, Torino, — che rappresenta una magistrale esposizione critico-storica della vita economica europea. — *Il Capitalismo moderno* di W. Sombart — Edit. Vallecchi, Firenze. — *Storia economica dell'Europa Occidentale* di A. Birnie — Edit. Corticelli, Milano. — *Le origini della grande industria contemporanea* di C. Barbagallo — Edit. «La Nuova Italia», Firenze.

(5) Cfr. *Storia delle dottrine politiche* di G. Mosca — Edit. Laterza. Bari. 1937.

le ricerche scientifiche si dimostravano, attraverso l'esperienza ed il ragionamento, le inconsistenze e gli errori delle vecchie credenze e dei postulati filosofici sorpassati.

Ai principî del secolo decimosesto lo scrittore di maggior fama, dopo Machiavelli, fu *Tommaso Moro*, ingegno multiforme e versatile, uomo politico e diplomatico influente, che il conflitto tra la Corona inglese ed il Papato condusse tragicamente al patibolo. La sua « *Utopia* » contiene vedute profondamente originali su molti aspetti della vita sociale e politica ed ha esercitata un'influenza rilevante nella formazione della dottrina comunista e della mentalità degli uomini che capeggiarono i movimenti religiosi-sociali scoppiati in Germania in quel secolo (Stork, Müntzer, Götz di Berlichingen, Giovanni di Leida ed altri). In questi movimenti l'aspirazione religiosa si collegava spesso al fondo sociale, cioè al desiderio delle masse contadine di spezzare ed infrangere il giogo feudale. Tra gli scrittori di questo periodo non vanno dimenticati il piemontese *Giovanni Botero*, che oltre a lavori d'indole spiccatamente religiosa compose libri interessanti le discipline politiche ed economiche, il calabrese *Tommaso Campanella*, irrequieto polemista, autore tra l'altro della famosa « *Città del sole* », anticipazione alquanto romantica e utopistica di una specie di repubblica comunista.

Durante il secolo decimosettimo, mentre nel continente europeo si forma lo *stato assoluto*, in Inghilterra invece attraverso durissime lotte l'antica costituzione medioevale va trasformandosi in un regime politico, in cui sono tracciate le linee fondamentali del *sistema rappresentativo moderno*. Tra gli scrittori politici di questo secolo emergono, per profondità di dottrina e per doti d'ingegno, *Francesco Bacone*, che additò le vie dello sperimentalismo nella ricerca filosofica, *Tommaso Hobbes*, sostenitore nel suo celebre « *Leviathan* » dell'onnipotenza dello Stato e della necessità della monarchia assoluta, *Giovanni Locke*, che col suo « *Saggio sul governo civile* » rappresenta la tendenza liberale in opposizione a quella assolutista hobbesiana, *Benedetto Spinoza*, che nel suo « *Tractatus Politicus* » non nasconde le sue simpatie per i principî democratici.

Mentre nel secolo decimosettimo è l'Inghilterra che detiene il primato degli scrittori politici, nel secolo successivo invece questo primato intellettuale passa alla Francia. Fra la concezione del mondo e della vita dei due secoli esiste un divario profondo dovuto ai progressi notevoli realizzati nel campo delle scienze naturali, alle scoperte di nuove terre, all'affinarsi dello spirito critico per l'influenza sempre maggiore esercitata dalla cultura del Rinascimento e della Riforma. Nelle classi colte era ormai largamente diffusa la convinzione che la ragione umana, sottratta alle tenebre della superstizione e dell'ignoranza, avrebbe potuto in breve riformare il mondo, eliminandone i dolori e le ingiustizie. Nel secolo decimosettimo tra gli scrittori politici francesi vanno ricordati *Bossuet*, teorizzatore dell'assolutismo che spinge ai suoi estremi la teoria del diritto divino, e *Fénélon*, descrittore di una città ideale la cui politica dominante doveva consistere nell'aumentare con la pace la felicità del popolo.

Nel secolo decimottavo invece la Francia si trasforma in un vero e proprio crogiuolo d'idee e di sistemi politici, al quale hanno portato largo contributo una serie numerosa di pensatori, di filosofi, di scrittori. Questo contributo se anche non riflette spesso unicamente il pensiero e la dottrina politica pura, si riferisce comunque sempre ad argomenti interessanti le scienze politiche. Voltaire, come del resto Diderot, D'Alembert e tutti gli *Enciclopedisti*, non ebbero veramente delle idee politiche, nè si proposero sistemi precisi da contrapporre a quelli correnti. Essi ebbero invece l'intento critico precipuo di demolire le basi morali ed intellettuali del regime e delle istituzioni sociali vigenti. Nel pensiero politico francese di quell'epoca solamente in Montesquieu ed in Rousseau noi troviamo delineata una tendenza veramente ricostruttiva. *D'Alembert*, con la pubblicazione di un libro cui arrise un successo vivissimo, trovò modo di censurare e ridicolizzare, attraverso una satira arguta e spietata, la vita della Corte e delle classi dirigenti. A quest'opera fortunata seguì uno studio sulle cause della grandezza e della decadenza dei Romani, dove sono ricercati i motivi della dissoluzione della società antica. Venne infine il celebre volume intitolato « *Lo spirito delle Leggi* » in cui D'Alembert ricercava, attraverso una critica della monarchia assoluta, la migliore forma possibile di governo adattabile alle varie società. Benchè egli non si fosse ispirato direttamente a principî democratici veri e propri e fosse anzi favorevole ad una nobiltà associata dal re all'esercizio del potere politico, pur tuttavia egli contribuì grandemente ad aumentare l'ostilità verso l'assolutismo. La sua classificazione delle forme di governo, la sua teoria sulla divisione dei poteri ed in genere le idee enunciate nelle sue opere, se anche non sono completamente al riparo della critica moderna, ebbero in ogni modo un'influenza notevole in tutte le riforme politiche del secolo decimonono.

In *Rousseau* troviamo invece un sistema più compiuto di dottrine politiche. Egli seppe rendersi interprete dei bisogni e delle aspirazioni delle moltitudini, sulle quali esercitò un profondo influsso. Muovendo dal concetto che allo stato di natura l'uomo era intimamente buono, egli finisce col concludere che costituendosi la società civile e rinunciando gli uomini alla libertà, essi degenerarono e divennero cattivi. L'associazione, resasi necessaria col sorgere di bisogni nuovi avrebbe dovuto essere fondata su basi egualitarie e stabilire quindi per ognuno obblighi e diritti identici. Distrutto l'equilibrio della primitiva eguaglianza ne risultò invece uno stato di continuo disordine, che annientò la libertà naturale e finì con l'aggiogare ad una minoranza di ricchi e di potenti la maggioranza dei poveri e dei deboli. Di fronte alla rottura del patto sociale originario Rousseau invoca un nuovo *contratto sociale* che, offrendo all'individuo un minimum di libertà, renda possibile la convivenza sociale con un sistema di eguaglianza.

Questo in breve il nocciolo essenziale delle dottrine di Rousseau. Praticamente egli però si accontentava di un complesso di riforme per stabilire una monarchia costituzionale, governata dal re con l'ausilio degl'intelletti più illuminati. Teoricamente si ritrovano in lui i germi dei postulati e dei sentimenti che guideranno ed animeranno alcuni importanti movimenti sociali e politici del secolo XIX e del secolo XX.

Alla corrente politica di Montesquieu, di Rousseau, di Voltaire e degli enciclopedisti si riallacciano alcuni altri scrittori, venuti in seguito ma meno noti, i quali chiedevano, contemporaneamente all'abolizione dell'assolutismo, l'emancipazione economica dei lavoratori, abbozzando nuovi schemi di organizzazione sociale a base egualitarista (Morelly, Mably, Babeuf ecc.). Non bisogna invece dimenticare, tra gli scrittori che vissero ai principî del secolo decimottavo, un solitario pensatore italiano, misconosciuto in vita e che acquistò fama soltanto dopo la morte: *G. B. Vico*. Egli insegnò innanzi tutto che solamente attraverso lo studio della storia è possibile conoscere la vita politica e culturale dei popoli e che esiste un'uniformità del moto delle civiltà umane, che, dopo essere ascese e progredite, lentamente decadono.

La *Rivoluzione Francese*, conclusione storica del periodo che abbiamo esaminato, destò la ribellione del

l'individuo, scompaginando dalle sue fondamenta l'ordinamento sociale dell'*Antico Regime*. Ma gli eccessi di questo grandioso sommovimento storico, se riuscirono favorevoli per consolidare e sviluppare la ricchezza del *Terzo Stato*, si risolvettero però in danno di quell'esercito di lavoratori, che le avide forze espansioniste ed espropriatrici della *rivoluzione industriale*, avevano creato numeroso e compatto. A questa classe di semplici *salariati*, il cosidetto *proletariato*, che nulla possiede all'infuori delle proprie braccia, venne inibito, dalla nuova legislazione, qualsiasi tentativo di associazione, di modo che si trovò alla completa mercè del padronato. Tutto il secolo XIX è dominato dalla lotta incessantemente combattuta dal proletariato dei campi e delle officine per conquistare il diritto di associazione e per migliorare le proprie condizioni materiali e morali.

Lucano

CENTENARI

FILIPPO BUONARROTI

Il 27 germinale (anno IV della Repubblica francese) con la caduta delle teste di *Babeuf* e Darthé, la condanna alla deportazione di *Buonarroti*, Cazin, Maroy e Blondeau, la nascente borghesia, troncando la « *Congiura degli Eguali* », riteneva di aver represso ogni idea di uguaglianza sociale.

La congiura di Francesco Natale Babeuf — detto « Cracco » — aveva per scopo di « rendere economicamente uguali gli uomini mediante il rovesciamento del Governo e il ristabilimento della costituzione del 1793 ». Malgrado il lato essenzialmente utopistico di tale scopo (e cioè l'illusione di rendere gli uomini economicamente uguali mediante il cambiamento di una costituzione politica), non c'è teorico o storico del movimento socialista contemporaneo che non assegni alla « *Congiura degli uguali di Cracco Babeuf* » un posto di alta importanza nelle manifestazioni del pensiero economico sociale al chiudersi del secolo XVIII e l'aprirsi del XIX.

Della vasta e profonda influenza esercitata dalle *dottrine degli « uguali »* sul successivo evolversi del pensiero socialista, sono degni di nota due giudizi: quello di Bakounine nel 1867 e quello di Gerard Walter in tempi a noi vicini.

Scriveva il primo:

« Babeuf fallì, ma il suo ideale di una repubblica socialista non morì con lui. Raccolto dal suo amico Buonarroti, il più grande cospiratore del secolo, questo ideale fu da lui trasmesso come deposito sacro alle nuove generazioni, trovando dal 1330 al 1848 degli abili interpreti in Cabet e Luigi Blanqui ».

E Gerard Walter nel proemio al suo « *Babeuf et la conjuration des egaux* » così si esprime:

« I fondatori della Prima Internazionale, i comunardi del 1871, gli esegeti marxisti sovietici hanno un gran culto di Babeuf e del *babouvismo*. Gli scritti della « *Tribuna del Popolo* » sono esaminati e commentati con una sì grande minuziosità, diligenza e deferenza da portare la nostra mente a certi glossari medioevali di S. Agostino. La *cospirazione* che si allaccia al suo nome è divenuta oggetto di discussioni tecniche profonde, e persino promossa alla dignità di esempio classico ».

Permeata come era allora la società, di spirito popolare e giacobino, la *congiura degli uguali* ne è un frutto naturale, e l'aspirazione del « ritorno alla costituzione del 1793 » (quando se ne abbiano presenti gli articoli 8 e 9 che precisavano e limitavano il diritto di proprietà) la più che evidente conseguenza. Il concetto di un diritto di proprietà che « non può pregiudicare nè la sicurezza, nè la libertà, nè l'esistenza dei propri simili », spinto agli estremi, non poteva aver altro sbocco che nel *socialismo*. In questo senso la « congiura degli uguali » — il babouvismo — fu bensì uno sforzo inteso al ritorno della costituzione del '93, ma in quanto piegata alle esigenze della *emancipazione del proletariato*.

E in tale impresa, senza nulla togliere ai meriti del geniale ideatore e materiale preparatore della cospirazione — Cracco Babeuf — è d'uopo dare il posto, che storicamente gli appartiene, al suo amico e compagno: l'italiano *Filippo Buonarroti*. Di lui l'Andrayne, uno dei condannati nel '21 dall'Austria, entusiasmato diceva: che egli rassomigliava, in tutti i suoi tratti, al suo grande antenato Michelangelo. Per lui, una rivoluzione che non segni un vero e tangibile miglioramento nelle classi umili della società, è un crimine.

Dotato di intuizione politica e di conoscenza della evoluzione economica, egli non spazia nelle regioni dell'utopia, ma comprende che il sistema della *distribuzione sociale* è una impresa assai difficile.

Assiste alle lotte che si svolgono tra le varie fazioni che si agitano nel seno della grande rivoluzione, e scolpisce gli uomini e sviscera i fatti con una sicurezza e precisione che invano si cercherebbero anche in opere recenti.

I socialisti « scientifici » collocano Babeuf e i babouvisti tra gli « utopisti », ma quando Buonarrotti afferma che

« nella vita sociale non sono le formule che possono interessare bensì il fatto che la società si sia posta sotto la direzione ed il controllo delle classi lavoratrici »

egli bene afferma il suo vivo senso della realtà. Ed infatti nel suo opuscolo: « *Analyse de la doctrine de Babeuf, tribune du peuple* », si legge:

« Nessuno deve farci l'ingiuria di pensare che noi abbiamo la folle speranza di vedere i nostri principî messi in pratica per un colpo di magica bacchetta e per un atto simile a quello della creazione ».

Nel suo discorso ai giurati dimostra fierezza di carattere oltrechè il possesso di una soda e profonda cultura. Egli non esita a dichiarare che

« la cagione del disordine economico sociale trovasi principalmente nella disuguaglianza delle fortune e delle condizioni civili ».

E passando poi a parlare della « *comunione dei beni* », secondo il concetto di Platone e dei filosofi umanitari, manifesta idee ben chiare e precise.

Eloquente la chiusa della sua difesa:

« Io attendo da voi una equa decisione, il momento s'appressa, dovete giudicare sopra la nostra sorte. La vostra sarà una sentenza senza appello. Allontanate da voi i fantasmi paurosi: discendete nel vostro cuore e vi ascolterete la voce che vi grida: « *Questi uomini, infine, non sognavano che il bene dei loro simili* ».

Viene condannato alla deportazione, che sopporta con sereno coraggio. E non appena liberato, eccolo ancora nelle « *vendite* » *dei carbonari* a cospirare per la libertà, l'uguaglianza, l'indipendenza di tutte le nazioni, per dare al popolo la sua effettiva sovranità. Precursore ed apostolo del socialismo, egli è stato anche un precursore ed un assertore della unità ed indipendenza italiana.

Scrivendo infatti ad un amico delle speranze degli italiani in Buonaparte, così si esprimeva:

« L'essenziale è dimenticare tutte le distinzioni di origine fra napoletani e milanesi e genovesi, perchè gli italiani sono tutti fratelli ».

Nato in Pisa nel 1761, questo strenuo combattente per la causa sociale e nazionale, chiudeva poveramente i suoi giorni a Parigi il 17 ottobre 1837. Di lui ha scritto Atto Vannucci:

« Eccovi il modello del cospiratore italiano. E' un uomo che fino dalla prima gioventù vagheggia la patria libera e governata a repubblica, che per essa soffre i disagi e la povertà, rinuncia ai favori dei potenti, lascia le care dolcezze della famiglia e del luogo natio, e passa gli anni per le prigioni, fino all'estrema vecchiezza ».

A cento anni dalla sua scomparsa Filippo Buonarroti può ben essere ricordato colle sue stesse parole:

« *Un uomo che non sognò che il bene dei suoi simili* ».

f. a.

REVISIONI

La dottrina dei neosindacalisti francesi

Un gruppo di giovani intellettuali francesi ha elaborato una nuova teoria sindacalista. Questa nuova dottrina è esposta in un volume di fresca data, di cui è autore S. Béracha (1), uno degli appartenenti all'*équipe revisionista*. Ne daremo un riassunto ispirato alla più scrupolosa obbiettività. L'autore comincia col fare una succinta e precisa disamina della *teoria marxista*, dalla quale è originato il *socialismo scientifico*. La dottrina marxista è caratterizzata dai seguenti *punti cardinali*: materialismo storico; lotta di classe politica; crescente concentrazione della proprietà del capitale in un numero sempre più decrescente di individui; crisi economiche; trasformazione radicale del sistema capitalistico; rivoluzione violenta e dittatura del proletariato.

Ciò premesso, l'A. ricerca che cosa rimanga ancora di vivo della dottrina del maestro dopo lo scisma di Bernstein e dopo la rivoluzione bolscevica, rilevando che le tre principali correnti in cui i marxisti si divisero: la collaborazionista (Bernstein), l'intransigente rivoluzionaria (Kautsky) e la bolscevica (Lenin), hanno tutte deviato dai principii basilari del marxismo; giacchè il Kautsky, che fino alla rivoluzione di ottobre pretendeva rappresentare il marxismo integrale, sconfessò il punto relativo alla rivoluzione violenta sconfessando Lenin, mentre quest'ultimo instaurò in Russia, non già la dittatura del proletariato, ma la dittatura di un partito; e giunge alla constatazione che il marxismo autentico si è decomposto e che di esso non rimane più che la previsione concernente le crisi commerciali.

Rimane un'ultima indagine da fare, rimane cioè da stabilire che cosa è rimasto del sindacalismo rivoluzionario di Giorgio Sorel, del quale i *neosindacalisti* sono, in certo modo, gli eredi spirituali. Sorel concordava e rafforzava Marx su due punti: la lotta di classe — che però voleva portata sul terreno esclusivamente economico — e la violenza. A giudizio dei neosindacalisti questi due punti non sono più di attualità. E l'A. si domanda: « E' possibile una revisione della dottrina economica di Marx, tendente a liberarla della teoria della lotta delle classi »? « Dopo che la guerra ha sensibilmene attenuato le tendenze del sindacalismo, Sorel può ancora sperare di avere un seguito nella classe operaia »? Ed ecco la risposta.

Molti hanno creduto nel fallimento del *marxismo* ed hanno affermato che il disaccordo dei marxisti costituisce la migliore prova della falsità della dottrina del maestro; molti altri denunziano l'impotenza del *sindacalismo soreliano*. Non bisogna però dimenticare che, nonostante la sua decomposizione, il marxismo ha ancora un'influenza assai notevole sulle masse. Che Marx e Sorel si siano sbagliati è sufficientemente dimostrato dagli avvenimenti, ma l'esperienza ha dimostrato in pari tempo che un movimento antiliberale in economia politica è necessario. Ciò che occorre è rivedere il marxismo tenendo conto del movimento sindacalista che Marx ignorava. Fin dal 1897 Benedetto Croce ammoniva nel suo libro « *Materialismo storico ed economia marxista* » che bisognava « sbarazzare il pensiero di Marx della forma letteraria datagli dal suo autore; studiare di nuovo e completamente i problemi che egli si è posti; dar loro formule nuove e più precise, nuovi sviluppi e nuove illustrazioni storiche ». Ma questo lavoro di revisione è stato seriamente intrapreso solo in questi ultimi tempi da una équipe di giovani intellettuali.

Alla dottrina della lotta di classe il *neosindacalismo* sostituisce la contesa delle generazioni (*querelle des générations*) senza ammettere che ciò lo allontana molto dallo spirito marxista. Infatti, i neosindacalisti sono stati i primi a proclamare l'incompatibilità tra il materialismo storico, base delle teorie marxiste, e la lotta delle classi. Il materialismo storico presenta le rivoluzioni come le conseguenze delle contraddizioni economiche, vale a dire della lotta dei sistemi economici. Come poteva Marx, accettando questa premessa, dire che le rivoluzioni non sono che gli episodi della lotta delle classi e che la storia stessa non è che la cronaca di questa lotta? Nella famosa « *Prefazione alla critica dell'economia politica* » Marx non parla di classi ma di « forze produttive materiali della società ». Sorel stesso si trovò molto imbarazzato nel cercare in tale « prefazione » la parola « classe » di cui aveva bisogno per costruire il proprio ragionamento. Fu costretto a cercarla altrove. Perciò i neosindacalisti si meravigliano all'udire Marx parlare di lotta delle classi, mentre non credeva ad un socialismo animato da un motore sentimentale. Questa credenza nella lotta di classe non ha condotto Sorel a conclusioni bergsoniane, vale a dire alla scoperta di un socialismo mosso da miti suscettibili di agire sull'intuito rivoluzionario del proletariato? La differenza è tutta qui. La teoria della lotta delle classi, spinta fino in fondo, s'integra nelle dottrine antiintellettualistiche, mentre il materialismo storico è una spiegazione puramente intellettuale delle forze sociali in movimento.

Si è assegnato alla coscienza di classe una virtù particolare come base delle rivoluzioni, a tal punto che Sorel ha cercato di dotare questa coscienza di miti suscettibili di ispirarle l'eroismo di cui avrà bisogno per la « Grande Sera ». L'affermazione che le rivoluzioni sono il privilegio delle classi ascendenti non è contraria alla prudenza consigliata dal materialismo storico?

La *coscienza di classe* è solo una parola sulla quale si è giocato; nella realtà non esiste. I *sindacati*, che hanno ispirato a Sorel l'idea di un movimento fondato unicamente sulla coscienza di classe del proletariato, hanno per converso provato che il *movimento professionale* è composto di una pluralità di coscienze: coscienza moschettiera, moderata, cattolica, anarchica, ecc. Quanto al *mito dello sciopero generale* come mezzo di intimidazione della classe borghese, l'insuccesso del tentativo di sciopero generale del 1920, intrapreso per solidarietà coi ferrovieri, ne ha dimostrata l'inefficacia. A chi obbiettasse che la coscienza unica del proletariato si può trovare nel movimento politico che obbedisce ad una sola disciplina, risponderemo che basta guardare alla lotta che si fanno tra loro socialisti e comunisti per convincersi del contrario. Il Fronte popolare non è che un armistizio. E allora perchè persistere nell'attaccamento a questa pretesa coscienza che è inutile e che, diciamolo, nuoce al progresso dell'idea rivoluzionaria? Una dottrina che voglia essere realista deve dunque esaltare, non la lotta di classe, ma il conflitto delle generazioni. In sostanza, la lotta fra i sistemi sociali, determinata dall'evoluzione delle condizioni della produzione e dalla stasi delle antiche istituzioni, non contrappone necessariamente due classi, ma due generazioni: la vecchia, che rappre-

(1- S. Beracha: « *Le marxisme après Marx* » Marcel Rivière - Paris.

senta l'organizzazione sociale perenta, e la nuova, che comprende i bisogni attuali e cerca di trovare le forme moderne dello Stato. Le generazioni non hanno dunque tutte lo stesso compito nella storia. Ciascuna di esse porta alla civiltà progressi nuovi, ma le grandi metamorfosi sociali sono un privilegio delle generazioni nate in epoche in cui un regime che ha dato tutto non può più che essere di ostacolo al continuo perfezionamento della vita sociale.

La lotta dei poveri contro i ricchi è spesso una realtà, ma non è su di essa che bisogna imperniare la riuscita di una rivoluzione. Quando una civiltà è vecchia e occorre sostituirla con una nuova, più avanzata, è un'intera generazione che deve essere d'accordo sui principii di quest'ultima. La dittatura del proletariato cessa, in questa concezione, di essere una necessità.

Le contraddizioni del capitalismo non risiedono nel diritto di proprietà ma nel principio di libertà sul quale si è costruito giuridicamente il regime.

L'attuale regime non è stato costruito sul diritto di *proprietà*, che risale alla nascita delle società, ma sul principio liberale del « lasciar fare ». La norma giuridica nuova, il *leit-motiv* della Rivoluzione borghese è stata la *libertà*, perchè permetteva di spezzare gli ostacoli creati dalle corporazioni. Ciò che è attinente al diritto di proprietà non è stato modificato dai codici; per contro furono infranti senza pietà tutti gli ostacoli alla libertà dell'industria, del commercio e del lavoro.

Ciò che caratterizza il sistema economico attuale non è dunque il diritto di proprietà individuale, come pensano i socialisti, ma il principio fondamentale di libertà economica. Tutte le contraddizioni interne di questo sistema hanno — secondo i neosindacalisti — per causa fondamentale questo principio di anarchia economica. Dov'è esattamente la contraddizione economica? Essa è nel fatto che, malgrado la realtà delle più complesse associazioni di interessi, noi continuiamo a vivere sul piano politico giuridico e spirituale delle idee generali individualiste, di quelle stesse che noi calpestiamo nei nostri cartelli o nei nostri sindacati. Se noi siamo organizzati, non è ancora per l'ordine economico, ma sempre per la guerra sociale, per la guerra della ripartizione delle ricchezze. La crisi ci dà ragione: la libertà economica, superata di fatto ma non di diritto, continua ad affliggerci; nessuna autorità esiste ancora per far regnare l'equilibrio tra produzione e consumo. Su questo punto la teoria marxista è sempre esatta: i produttori non consumano gran parte dei loro prodotti, perchè i capitalisti esagerano le loro pretese nel profitto. I cartelli, le banche, non coordinano l'economia per fini sociali, ma organizzano uno sfruttamento più razionale del capitale. Soltanto il *sindacalismo* porta con sè un nuovo principio di organizzazione.

L'economia deve essere organizzata da coloro che hanno il maggior interesse a realizzare un sistema di equilibrio permanente fra la produzione e i bisogni sempre crescenti delle masse. I *sindacati* costituiscono gli abbozzi delle cellule che dovranno comporre un sistema economico organizzato. Si cammina a grandi passi verso la costituzione definitiva della società sindacale che, con una regolamentazione intelligente dei rapporti economici, garantirà la sicurezza materiale di tutti.

Non è difficile vedere, in quel che precede, le caratteristiche principali della nuova scuola. Essa non combatte tanto il capitalismo quanto la libertà economica. Per i nuovi teorici, ciò che caratterizza il sistema economico attuale non è il diritto di proprietà individuale, come pensano i socialisti, ma il principio fondamentale di libertà economica.

I neosindacalisti riconoscono che nella nuova scuola non c'è più gran che di marxista. Rimane il metodo di Marx, ma i punti cardinali sono stati distrutti. E' veramente una nuova dottrina che si delinea sulle rovine del marxismo. Che Marx debba avere il suo posto in questa sintesi dottrinale, non c'è nessun dubbio. Tuttavia, è una dottrina diametralmente opposta al marxismo di Marx quella che si sta costruendo, una dottrina che fa appello all'intelligenza di una generazione e non ai sentimenti di una classe, una dottrina che persegue scopi realizzabili e non chimere teoriche.

*

AMERICA SETTENTRIONALE

Stati Uniti e Canadà

L'attenzione del mondo è richiamata sulla situazione economico-sociale, e quindi politica, assai agitata ed incerta del grande Stato nordamericano.

Fino a poco fa le preoccupazioni dell'opinione cosidetta « media » (quella cioè che magari non si opporrebbe a profondi mutamenti... purchè il fatto non provocasse disturbi e le cose restassero press'a poco al punto di prima!) parve attirata sui pericoli della situazione sociale. *Il movimento operaio per sindacati di industria*, raggruppante le grandi masse del lavoro non qualificato e facente capo al C. I. O. di John Levis, aveva suscitato qualche tentativo di reazione diretta: con un altro movimento, « *I Comitati dei vigilanti* », ispirato alla *difesa dell'ordine e della pace sociale*. Naturalmente, tale movimento di reazione antisindacale, che cominciò a manifestarsi nel feudo di Ford a Detroit, si giustificò colla lotta contro il sovversivismo e contro il pericolo comunista. Negli *Stati Uniti* sono ancora non pochi gli imprenditori che si oppongono alla conclusione dei contratti collettivi di lavoro e che pretendono di riconoscere come sindacati rappresentativi quelli costituiti, sotto il loro interessato patrocinio, nelle loro stesse aziende. E questo si chiamerebbe: difendere l'ordine e la pace sociale.

Un elemento di debolezza per il *movimento operaio sindacale* sta certamente nella divisione delle sue forze in due distinti organismi: la vecchia *Federazione americana del Lavoro* (F.A.L.) sulla base dei *sindacati professionali* diretta dal Green, ed il nuovo vivace *Comitato di organizzazione industriale* (C.I.O.) sulla base dei *sindacati di industria*, diretto dal Levis. Divisione e, peggio, stato di guerra: tale il proposito dichiarato della prima contro il secondo, dopo una conferenza nazionale di qualche mese fa. In seguito però sono state gettate le possibilità di incontro fra le due organizzazioni per vedere se e come è possibile addivenire ad un accordo e, meglio, ad una fusione. L'impresa non è facile, perchè il vecchio mondo sindacalista (un po' per incomprensione ed un po' per attaccamento alle sue posizioni) non pare molto propenso a rendersi conto del fatto nuovo; e cioè l'entrata in campo delle grandi masse del lavoro, colle quali soltanto si potrà attuare la trasformazione sociale nella Repubblica stellata. Ma, ciò nonostante, le conversazioni continuano; ed ognuno intende cosa vorrebbe dire la costituzione di un blocco di circa *otto milioni di lavoratori organizzati*, pur in un Paese a mentalità ancora profondamente individualista.

Questo grande fenomeno sociale ha avuto indubbiamente il suo inizio coll'avvento al potere di Roosevelt e colla promulgazione del suo « *New Deal* ». Per i superficiali (rivoluzionarissimi a parole, che però gridano al pericolo sovversivo ogni qualvolta in un paese a regime politico ed economico libero si verifica una agitazione operaia ed uno sciopero) può essere utile e sommamente istruttivo il libro recente del dottor Mariano

Pierre « *L'esperimento Roosevelt ed il movimento sociale negli Stati Uniti d'America* » (1). Se ne parlerà qui più diffusamente, perchè la pubblicazione (grosso volume di oltre 600 pagine) è una obiettiva succosa cronistoria del movimento operaio e sociale di quel Paese: poco noto nel processo della sua formazione e sviluppo e perciò non sempre facile a comprendersi nei suoi atteggiamenti, contradditori o ritardatari secondo la nostra mentalità di europei.

La *situazione sociale* è però, pel momento, superata, e cioè complicata, dall'aggravarsi della *situazione economica*: gli affari decrescono, la disoccupazione aumenta, il timore di un nuovo tracollo si generalizza.

Osservava recentemente un quotidiano torinese:

« Nel 1933, in piena catastrofe, tutti gli uomini d'affari degli Stati Uniti erano ai piedi di Roosevelt. Il « *New deal* » parve un motto miracoloso; ma appena l'*aquila blu* cominciò a liberamente volare, industriali, agricoltori, banchieri e commercianti degli S. U. insorsero contro il controllo dello Stato.

« All'inizio dell'inverno del 1937 gli uomini d'affari degli Stati Uniti sono meno amanti della natura di quanto non lo fossero nell'inverno del 1936. Roosevelt, che sente vicina l'ora della rivincita, replica che in un sistema di *economia diretta* tutti i settori sono concatenati; i lavori pubblici e le leggi sociali, la mobilitazione dell'oro e la misura dei salari, il controllo della produzione e la distribuzione della ricchezza.

Dall'esito di questo duello tra il « *New deal* » di Roosevelt e gli uomini d'affari americani, liberisti nell'ora della prosperità e collettivisti in quella della depressione, può dipendere la misura e la durata della nuova crisi economica degli Stati Uniti ».

Pare a noi che la situazione sia così molto bene fotografata, e che non ci sia altro da aggiungere in attesa dei fatti nuovi che la situazione stessa imporrà.

* * *

Il *Canadà*, dominion inglese, ha comune cogli Stati Uniti un confine terrestre di migliaia di chilometri: un confine appena segnato, non armato, non vigilato, come se l'uno fosse la naturale continuità territoriale dell'altro. E nel *Canadà* molte imprese degli *Stati Uniti* tengono stabilimenti industriali, le cui maestranze sono state pertanto coinvolte nei movimenti e scioperi ed occupazioni degli ultimi mesi, tendenti ad ottenere il riconoscimento dei sindacati e la stipulazione del contratto collettivo per rami di industria.

Questo fatto nuovo ha portato un elemento di preoccupazione nei rapporti fra i due Stati; ed ha dato modo alle correnti conservatrici del Canadà di gridare al pericolo della infiltrazione « sovversiva ».

Il *Canadà* è un paese territorialmente vasto quasi come gli Stati Uniti, ma non ha che la ventesima parte della sua popolazione e quindi uno sviluppo industriale in proporzione. Paese fondamentalmente agricolo (grande produttore di grano), ha nel complesso uno sviluppo economico e civile assai notevole. Esso presenta caratteristiche nettamente legate alla storia della conquista e della colonizzazione e valorizzazione da parte di gruppi etnici diversi; che sarà appunto interessante conoscere per bene comprenderne le attuali condizioni sociali.

y.

(1) Editore Mondadori - Milano, 1937 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 27.

La Libreria editrice di coltura sociale dell'A.N.S. Problemi del Lavoro *nel proposito di contribuire spregiudicatamente allo sviluppo della cultura e delle idee, offre agli amici studiosi pubblicazioni delle più diverse correnti e scuole politiche-sociali, come utili per la conoscenza obiettiva e per la ginnastica intellettuale.*

Chi spedisce

VAGLIA POSTALI

alla nostra Amministrazione (Associazione, Rivista, Consulenza, Libreria, ecc.) è pregato di indirizzare impersonalmente a:

« PROBLEMI DEL LAVORO», via Manfredo Fanti, 2
MILANO (114) - Succursale postale N. 42

DISCUSSIONI E INCHIESTE

"Bonifica umana e difesa sanitaria„

XI

Uno dei problemi più notevoli nel campo dell'*assistenza sanitaria* (come è stata illustrata in questa *trattazione*, che chiuderemo prossimamente con un rapido riassunto) è certamente quello delle *medicine e medicamenti*.

Il problema ha due aspetti distinti ma non scindibili: quello delle *medicine comuni ricettate* con riferimento alle farmacie, e quello delle cosidette *specialità medicinali* con riferimento a vasti ed ormai poderosi interessi industriali.

Tutta la *produzione farmaceutica*, anche quella di carattere industriale, è posta sotto *il controllo ed il regolamento della Direzione generale di sanità pubblica*; e ciò rappresenta indubbiamente una garanzia per il pubblico consumatore dei non sempre graditi prodotti ed una relativa tutela pure in senso economico, cadendo anche detti prodotti sotto la pubblica *disciplina dei prezzi*.

Con decreto 30 luglio 1397, ad esempio, sono state autorizzate modificazioni di prezzo; e cioè è stato consentita l'abrogazione delle due riduzioni precedentemente fissate con decreti ministeriali.

Ma si verifica per la produzione farmaceutica il caso stesso di tutta la produzione cosidetta « libera »; per cui, apparentemente, si hanno condizioni di relativa concorrenza contenitrice, e sostanzialmente, invece, il mercato è dominato da forze bene organizzate sul terreno della produzione e meglio ancora su quello del « lancio » (propaganda e reclame). E sembra che appunto la cosidetta « propaganda » gravi sul prezzo in modo sproporzionato al costo reale ed equamente compensato dei prodotti.

Per togliere di mezzo (in buona parte, almeno) l'onere non necessario di questa *propaganda*, allo scopo di riversarne il beneficio sui consumatori in minore prezzo dei prodotti, c'è chi propone: che si sottragga la *propaganda* ai privati e la si affidi, invece, ad un *consorzio od ente corporativo*, risultante cioè, dall'adesione e dal concorso di tutte le ditte ed aziende produttrici.

13°

« Non è il caso di spiegare — rileva un OSSERVATORE che ha seguito la nostra *trattazione* — il perchè dei danni della *propaganda* pseudo-scientifica e della stampa medica e realmente industriale: il danno evidente vero e inconfutabile è l'*aumento artificiale del prezzo* delle specialità nella misura non minore di un terzo. La soluzione deve essere radicale e totalitaria e non può essere ottenuta che con un *nuovo organismo corporativo* che accentri ed assuma in sè quella che dovrebbe essere la *funzione di segnalazione scientifica* dell'attuale « propaganda ».

« L'iniziativa privata e la libertà più incondizionata di produzione può a questi patti essere integralmente rispettata, semprechè il costo delle singole specialità sia determinato dal *valore reale* di quanto è, in dette *specialità*, effettivamente contenuto, press'a poco come oggi viene fatto per le *ricette semplici* per le quali esiste un prezzo stabilito di calmiere.

La propaganda non sarebbe più tale, ma pura e semplice segnalazione scientifica limitata al minimo indispensabile per illustrare al medico le qualità di un determinato prodotto, per dar modo ad ogni medico di ricevere quei campioni che desiderasse sperimentare ».

14°

« I *prezzi delle specialità* — aggiunge un SECONDO OSSERVATORE — possono essere diminuiti applicando quelle *discipline* che sono in vigore per i prezzi di tanti altri *prodotti*. Lo Stato che ha creato, per combattere la *malaria*, il *chinino in com-*

presse, che tutti possono acquistare nelle 56.000 rivendite di generi di monopolio sparse in tutta Italia, possiede gli organi e i congegni più idonei per affrontare il problema dei costi. Questo è il solo settore dell'economia nazionale nel quale lo Stato potrebbe dire una parola definitiva, con precisa cognizione di causa e senza avere bisogno dei lumi dei cosidetti « competenti » che sono quasi sempre degli interessati. Con gli organi che possiede e con la sua attrezzatura, lo Stato potrebbe dunque fare esattamente i conti alle industrie del ramo, per quanto si attiene ai prezzi di costo dei loro prodotti... salvo le spese per la propaganda, che possiamo valutare, a calcolo, nel 30 per cento sui prezzi imposti per le specialità ora in commercio. E parliamo della *propaganda*, diremo così, innocente.

15°

« La *salute dei lavoratori* a cui lo Stato vuol provvedere — incalza e conclude un TERZO OSSERVATORE — non è soltanto tutelata dalla *cura medica*, come lo dimostra lo sforzo immane rappresentato dalla assistenza dell'Opera Maternità e Infanzia, colonie marine e climatiche, lotta contro la tubercolosi, ecc.; ma queste stesse provvidenze devono essere completate coll'intervento dello Stato nella *produzione e distribuzione dei rimedii*. Senza di ciò mai è possibile ai singoli acquistare, ai prezzi attuali, i rimedi prescritti dai medici. Il *medico* può prescrivere, in certi casi, delle *ricette* che costano molto meno per il limite imposto dallo Stato sulle preparazioni fatte dai farmacisti: limite che non esiste, e non si vede il perchè, per quanto riguarda le *specialità*.

Le sole *soluzioni* logiche e realizzabili sono le seguenti:

1) *consorzializzazione nazionale delle fabbriche di specialità medicinali*. La produzione dei *medicinali*, sotto il vigile *controllo della scienza*, deve essere possibilmente standardizzata e suddivisa fra le varie fabbriche secondo le competenze speciali. Il *monopolio* che lo Stato ha così felicemente organizzato pel *chinino di Stato* potrebbe funzionare anche per determinate *specialità e prodotti farmaceutici*.

2) *oppure libertà ai diversi stabilimenti di produrre qualunque specialità*, salvo l'obbligo della denuncia del vero prezzo di costo che potrà essere aumentato, per il pubblico, del 30 per cento.

La soluzione radicale è senza dubbio la *soluzione corporativa integrale*, quella cioè per cui tutta la produzione farmaceutica sia organizzata secondo un piano preordinato e la distribuzione sia fatta come già si fa per il *chinino dello Stato*.

Modo di avviamento alla soluzione corporativa integrale potrebbe essere l'*organizzazione della funzione più costosa: la propaganda*, colla libertà controllata della produzione ».

* * *

Va da sè che noi siamo per la *soluzione totalitaria ed integrale*: quella cioè, che affida allo Stato la produzione dei medicinali preparati, e pone sotto il controllo dello Stato (qualità e costo) la ricettaria farmacistica. Naturalmente ci poniamo, con ciò, dal punto di vista di quella *grande massa della popolazione*, la quale, del bloccato e talvolta anche *precario reddito*, non può permettersi, altrimenti che come un lusso di eccezione, l'acquisto di qualche specialità curativa o ricostituente.

Il *ceto* ricco-agiato è fuori questione: per esso non esiste certo una questione di prezzo. Il *ceto medio cosidetto semiabbiente* è in causa, perchè il costo più o meno alto, sopratutto dei preparati, incide notevolmente sui loro margini economici. Ma il problema è addirittura fondamentale per tutta la *grande massa del lavoro a reddito limitatissimo*. E poichè (vogliano o non vogliano i « conservatori » di una assistenza sanitaria ancora largamente appoggiata a prestazioni professionistiche private), l'*assistenza sanitaria* di questa grande massa si avvia sul piano del *servizio pubblico o associativo*, spetta agli istituti ed enti che tale servizio assumono di guardare in faccia al problema con criteri radicali e risolutivi. Anche se si è voluto seguire la via più lunga, malagevole, contradditoria delle *Casse* e « cassette » (dalle aziendali alle professionali, dalle locali alle nazionali, dalle categoriali alle confederali; quali offrenti la sola indennità economica, quali la assistenza sanitaria, quali ancora l'uno e l'altro servizio; e par di sognare quando si sente affermare che tutto ciò condurrà, come un diritto binario, alla *assicurazione generale contro tutte le malattie*), è indubitato che la forza stessa delle cose porterà alla necessariamente razionale, perchè economica, soluzione del *problema dei medicinali*. Le Casse assumono di dare ai loro iscritti *tutta l'assistenza* (medica, chirurgica, farmaceutica, ospitaliera, convalescenziaria); ed alcune aggiungono, anche, l'igiene preventiva e profilattica. Programma bellissimo e di sana visione « nazionale », che però soltanto la organizzazione unitaria del servizio per territori e popolazioni (cioè portata nel suo campo logico e naturale) permetterà di raggiungere.

Intanto però rimane, per le Casse e loro Federazioni od Enti coordinatori di settore, questo problema: se le *medicine* si dànno all'ammalato perchè guarisca, occorre che siano efficaci allo scopo. Quando invece: o per fare economia sulle *ricette*, o perchè i *preparati* costano molto, si riduce la efficacia di questa cura, ne consegue che le Casse stesse non avranno nulla guadagnato in quanto poco più tardi riavranno a carico (di sussidio e di cura) l'iscritto non completamente e perfettamente ristabilito. La soluzione necessaria finirà quindi per imporsi da sè, anche perchè sarebbe davvero uno sforzo senza scopo quello che lo Stato fa nella assistenza all'infanzia, alla adolescenza, nella difesa dei lavoratori contro i mali cruenti o debilitanti del lavoro, se poi al criterio del più rapido ristabilimento in salute reale non fosse diretta l'opera degli enti cui è affidata l'assistenza sanitaria per le malattie.

ORIZZONTI SOCIALI

Forze del lavoro in Europa

I dati sono presi dall'« *Année sociale* 1936-37 », già segnalato, dell'U. I. L. di Ginevra e si riferiscono, i più recenti, alla fine del 1936.

L'*Europa del lavoro* presenta in tutti gli Stati uno sviluppo considerevole di forze organizzate, con una densità ed estensione che non ha, per ora, confronti in alcun altro Continente. Tali forze, divise grosso modo secondo l'orientamento ideologico ed organizzativo prevalente, si possono classificare in cinque gruppi:

a) *indirizzo socialcollettivista* (Federazione sindacale internazionale - F.S.I. — Parigi): Belgio (550 mila), Danimarca (380 mila). Spagna (repubblicana, 1 milione 600 mila), Estonia (8 mila), Finlandia (35 mila), Francia (4 milioni), Inghilterra (4 milioni), Grecia (sindacati liberi sciolti: 100 mila), Ungheria (150 mila), Irlanda (200 mila), Lussemburgo (20 mila), Norvegia (250 mila), Olanda (290 mila), Polonia (370 mila), Romania (50 mila), Svezia (700 mila), Svizzera (350 mila), Cecoslovacchia (700 mila), Jugoslavia (40 mila).

b) *indirizzo socialcristiano* (Confederazione internazionale sindacati cristiani di Utrecht (Olanda): Austria (una organizzazione — 100 mila — che figura ancora accanto alla Confederazione sindacale controllata dallo Stato), Olanda (con due organizzazioni: cattolica e protestante, che assommate avrebbero una lieve prevalenza — 300 mila — sulla Confederazione sindacati socialisti), Belgio (295 mila), Spagna (50 mila, non più esistenti nella zona repubblicana, assorbiti nell'organizzazione statale nella zona nazionale), Francia (200 mila). Ungheria (50 mila), Lussemburgo (7 mila), Polonia (250 mila), Svizzera (60 mila), Cecoslovacchia (200 mila), Jugoslavia (20 mila).

c) *indirizzo sindacalista rivoluzionario* (Associazione internazionale dei lavoratori, Parigi): Spagna (Confederazione nazionale lavoro di Barcellona, 1 milione), Olanda (20 mila), Svezia (50 mila); e mancano maggiori precisazioni per altri Stati.

d) *indirizzo socialcomunista* (Internazionale sindacati rossi, Profintern, di Mosca: U.R.S.S. (20 milioni). Fuori dell'U.R.S.S., dopo la fusione delle forze sindacali in Francia e, a

quanto pare, in Cecoslovacchia, non rimangono che sparute minoranze che sindacalmente non hanno un peso notevole.

e) *sindacalismo di Stato o sindacati costituiti sotto la disciplina ed il controllo dello Stato*: Austria (350 mila, ne contava prima 700 mila nei soli sindacati socialisti); Bulgaria 130 mila). Italia (5 milioni), Lettonia (40 mila), e ancora entra in questo gruppo l'U.R.S.S. (20 milioni) in quanto i sindacati sono ivi direttamente controllati dallo Stato.

La Germania che vantava fino al 1933 gli effettivi sindacali più forti di Europa (6 milioni nei sindacati socialisti, 3 milioni nei sindacati cristiani, 1 milione e mezzo nei sindacati liberali, oltre ai sindacati sindacalisti rivoluzionari, comunisti, indipendenti, ecc.) non figura più nel quadro delle forze del lavoro organizzato, ogni organizzazione sindacale essendo ivi stata soppressa.

Il *Fronte del Lavoro* che l'ha sostituita, e che raggruppa ben 30 milioni di iscritti, è una organizzazione a fini educativi (socialnazionalisti) ed assistenziali, nella quale entrano individualmente considerati: lavoratori, imprenditori, professionisti, artigiani, cioè elementi di ogni categoria, ceto e classe. Dal punto di vista sociale è però una organizzazione da tenere presente, sopratutto in considerazione dell'avvenire, benchè non sia più concepibile che la Germania, quali che siano i suoi sviluppi, possa tornare ancora alle forme del sindacalismo libero.

Nel quadro mancano pure: il Portogallo, dove ai sindacati liberi sono stati sostituiti i sindacati di diritto pubblico le cui forze però sono ignote come molte altre cose di quel Paese; la Lituania, dove i Sindacati liberi sono stati posti nell'impossibilità di funzionare, senza che altri organismi ne abbiano preso il posto e le funzioni; l'Albania, che socialmente non ha nulla da dire; la Turchia, dove il diritto sindacale non è ancora ben definito e dove frattanto le organizzazioni professionali ufficialmente non esistono; e infine l'*Islanda*, l'isola quasi glaciale che è politicamente unita alla Danimarca attraverso il Re e che conta, con 12 mila iscritti, un movimento operaio notevole in rapporto alla popolazione ed alla massa organizzabile.

Confrontando i diversi Paesi colla densità delle rispettive forze organizzate del lavoro, si ha quasi lo specchio fedele del loro sviluppo in senso sociale. Infatti *le forze sindacali dei lavoratori superano o quasi raggiungono il 10 per cento della popolazione totale in questi Paesi*:

Austria, Belgio, Danimarca, Spagna, Francia, Inghilterra, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Olanda, Svezia, Svizzera, Cecoslovacchia, Russia.

Si potrebbero aggiungere: la Finlandia che figura male soltanto perchè uscita da poco da una tormentosa fase di reazione politica e sindacale; e la Germania per le ragioni già dette.

Il sindacalismo di Stato (usiamo questa definizione comune, anche se non appropriata a tutte le diverse situazioni nazionali) è già in atto: in Austria, in Bulgaria, in Italia, in Lettonia, in Portogallo, in Russia e (tenendo presente la sua formazione speciale) in Germania.

E della *posizione del sindacato nello Stato* si discute frattanto, con serio impegno, anche laddove vige il regime della più ampia libertà di azione (in Inghilterra, in Belgio), come se ne dovrà discutere in Francia ed altrove. Sono orientamenti che sarà utile prendere in particolare esame. Un fatto nuovo contribuirà non poco a dare attualità alla questione; e cioè la probabile adesione dei *Sindacati russi* alla Federazione sindacale internazionale di Parigi.

Il Consiglio generale della F.S.I. nella sua riunione di mesi or sono, a Varsavia, aveva aderito in massima all'idea di discutere della fusione colla Internazionale sindacati rossi di Mosca. Ed in una susseguente riunione del Comitato direttivo a Londra aveva precisato doversi intendere la *fusione* solo come *entrata dei Sindacati rossi nella F. S. I.*

Il *Profintern* non ha opposto un rifiuto pregiudiziale... a questa pregiudiziale; e così nell'ultima decade dello scorso novembre Jouhaux, vicepresidente, Schevenels, segretario generale, e Stolz, segretario aggiunto, della F. S. I. si sono recati a Mosca per esaminare e trattare la questione, non col Profintern, bensì colla *Centrale dei Sindacati professionali russi*: i quali soli del resto contano nella Internazionale sindacati rossi.

Ma qui appunto si presentano due quesiti: 1) *il peso dei Sindacati rossi* che coi loro 20 milioni di iscritti potrebbero sopraffare tutte le altre forze sindacali aderenti alla F. S. I.; 2) *la posizione dei Sindacati rossi*, sottoposti al controllo dello Stato ed ubbidienti alla volontà del Partito comunista, in una Internazionale (Parigi) che proclama tuttora la indipendenza assoluta del Sindacato dallo Stato.

Ecco dunque un elemento nuovo che dà attualità e rilievo alla sempre più importante questione: *Sindacato e Stato*.

batma

OSSERVATORIO

Distensione o complicazioni?

La partecipazione dell'Italia al Patto anticomunista Berlino-Tokio (*del quale è stato testè festeggiato nelle due capitali il primo anniversario*), *come Potenza « firmataria originaria », determina la costituzione di un blocco la cui azione non potrà non avere riflessi nell ordine politico internazionale. Il Patto è concepito come un accordo per la lotta contro la « Internazionale comunista » e le tre Potenze iniziatrici intendono lasciare aperta la via per l'adesione di altri Paesi (grandi e piccoli) al blocco Anti-Comintern.*

Ma la lotta contro il pericolo comunista, quando abbia raggiunto il suo scopo nell'interno degli Stati (eliminazione del « comunismo » anche come manifestazione ideologica) non trova più un nemico da combattere in campo internazionale, a meno che attraverso il Comintern, inafferrabile come entità perseguibile, si intenda agire contro l'U. R. S. S. che lo ospita e lo aiuta, tendendo ad eliminare od isolare l'U. R. S. S. stessa nel campo dei rapporti internazionali.

* * *

La Conferenza detta del « Pacifico », *apertasi a Bruxelles ai primi dello scorso novembre, dopo due sessioni (e lunghe pause interposte per dare modo al Giappone di prendere in esame il replicato invito rivoltogli di partecipare ai suoi lavori) si è aggiornata « sine die »; formula che potrebbe anche significare: chiusura definitiva. La parola è alla forza. Il Giappone stravince sul terreno militare: quasi totalmente occupato il Nord della Cina, completamente liberata dai cinesi la zona di Sciangay, prossima a cadere anche Nanchino, la capitale.*

Le Potenze che hanno interessi in Cina e che sono legate al Patto dei « Nove » del 1922, non avendo possibilità di accordarsi per una azione comune di concreta resistenza, si sono dapprima limitate a constatare la violazione degli impegni di quel Patto speciale e del Patto Kellog da parte del Giappone; ed infine hanno espresso il voto che le due Parti possano ancora intendersi per la cessazione delle ostilità e, d'accordo colle altre Potenze interessate, trovare le basi per una definizione equa e soddisfacente del conflitto.

L'Italia, che già all'inizio della Conferenza aveva preso posizione nel senso che Giappone e Cina fossero lasciati liberi di trovare da sè la soluzione più rapida del conflitto, ha successivamente ripetuta la sua non approvazione a tutte le deliberazioni della maggioranza della Conferenza.

E' probabile che (esaurita la Conferenza di Bruxelles, la quale aveva compiti di avvicinamento e conciliazione) il conflitto cino-giapponese ritorni al « Comitato consultivo dei 23 » *presso la Società delle Nazioni a Ginevra.*

* * *

Il viaggio esplorativo di lord Halifax in Germania, dove è stato a colloquio con Hitler, ha determinato una

pausa d'attesa nella situazione di Europa: *senza peraltro che nessuno dei molti problemi che la agitano e la dividono sia ancora avviato a soddisfacente soluzione. L'*accordo Germania-Polonia *per la tutela delle rispettive minoranze nazionali ha portato un elemento di calma in quel settore, ma la questione della autonomia giuridica dei tedeschi di* Cecoslovacchia (*posta da Heinlein e indirettamente appoggiata dalla Germania*) *solleva un problema gravido di incognite pericolose.*

*L'*Italia *ha preso il suo posto per il servizio di pattugliamento nel Mediterraneo secondo le intese tecniche di Parigi agli «Accordi di Nyon», ma la questione del* Mediterraneo *è sempre aperta e non definita.*

In Spagna *la questione dei «volontari» ha quasi cessato di essere una questione preoccupante. Le due Parti pare abbiano favorevolmente risposto alle richieste del* Comitato di Londra *per l'invio delle Commissioni di constatazione e per il rimpatrio proporzionale dei combattenti non spagnuoli. Ma intanto rinforzano gli schieramenti armati per un urto che forse l'avanzarsi della stagione invernale costringerà a rinviare.*

Il mondo arabo *è sempre in agitazione per i riflessi della questione della* Palestina. *E quivi l'Inghilterra stringe sempre più i freni, quantunque appaia anche disposta a prorogare l'applicazione del noto piano di divisione territoriale e di costituzione dello Stato ebraico indipendente.*

In complesso, situazione d'attesa ed accenni ad una distensione. Le polemiche sono alquanto meno aspre; ma occorre che i problemi siano affrontati e risolti: solo togliendo di mezzo le cause, si possono avere gli effetti della vera pacificazione.

ASIA CENTRALE ED ORIENTALE

L'assetto politico della Cina

La *Costituzione* 5 *maggio* 1936, che il *Congresso nazionale del popolo* avrebbe ratificato nello scorso novembre ove non fosse scoppiata la guerra, è dubbio che possa essere ancora applicata in una Cina ridotta a Paese semicoloniale; mentre è certo che lo sarebbe invece, e forse con spirito più ardito ed ardente, qualora riuscisse a salvare intera la sua sovranità su una parte almeno del territorio. In ogni caso, non è inutile conoscerne gli elementi fondamentali.

* * *

Nelle *disposizioni generali* si afferma, fra l'altro, che la Cina

è una *repubblica* dei Sun-Min-Cin, cioè dei *tre principi del popolo* di Sun Yat Sen: diritto all'esistenza, potere democratico del popolo, pace ed uguaglianza fra le nazioni.

Nei *diritti e doveri dei cittadini* si dichiara

che tutti i cittadini sono uguali dinanzi alla legge, che ognuno di essi gode della libertà individuale e non può essere arrestato e condannato «*se non conforme alla legge*».

Questa formula ricorre poi in tutti gli articoli successivi, nei quali è detto che il cittadino

gode della libertà di domicilio, è libero di mutare il luogo di residenza, gode della libertà di parola di scrittura e di stampa, ha diritto al segreto epistolare, gode della libertà di culto, ha il diritto di riunione e di associazione, può presentare petizioni e ricorsi ed istanze, esercita i poteri di elezione revoca iniziativa referendum, e questi diritti e libertà e facoltà non possono essere menomati nè limitati «*se non conformemente alle leggi*».

Così pure la *proprietà privata*

«non può essere requisita, espropriata, sequestrata e confinata» se non conformemente alle leggi. E «conformemente alle leggi» il cittadino ha il dovere di pagare le imposte, di prestare servizio militare, di prestare la sua opera in lavori di pubblica utilità, di accettare i pubblici incarichi.

Più avanti si aggiunge che

«ogni altra libertà o diritto del cittadino, che non porti pregiudizio alla pace sociale, all'ordine pubblico ed al pubblico interesse»

è garantita dalla Costituzione; e si precisa inoltre che

«soltanto le disposizioni proibitive necessarie per salvaguardare la sicurezza dello Stato, per evitare una crisi nazionale, per mantenere l'ordine pubblico o per promuovere il pubblico interesse»

possono restringere la libertà ed i diritti dei cittadini.

La formulazione dei *diritti dei cittadini* prestandosi ad interpretazioni che possono anche tradursi in effettive menomazioni, magari «in conformità» di leggi speciali facilmente promuovibili, le garanzie effettive starebbero dunque per i cittadini nelle *forze rappresentative* espresse col Congresso del popolo.

* * *

I *delegati al Congresso del popolo* sono eletti a suffragio universale: nazionale, diretto e segreto.

E' elettore ogni cittadino che ha compiuto i venti anni. E' eleggibile ogni cittadino che ha compiuto i venticinque anni.

Ciascun *distretto* o *municipio* o *territorio equivalente* con popolazione superiore elegge un delegato ogni cinquantamila abitanti in più.

I delegati al Congresso del popolo (che ha il carattere di una Assemblea nazionale costituente permanente) durano in carica sei anni.

Il Congresso è ordinariamente convocato dal Presidente della Repubblica nel luogo dove ha sede il Governo Centrale, per sessioni di un mese od al massimo due mesi, una volta ogni tre anni. Può essere convocato in sessioni straordinarie su richiesta di almeno due quinti dei suoi membri.

Sono *attribuzioni del Congresso del popolo*

— eleggere il Presidente ed il Vicepresidente della Repubblica, i Presidenti ed i Vicepresidenti, nonchè i membri del Yuan legislativo e del Yuan di censura.

— revocare, oltre tutti i suddetti dirigenti e membri, i Presidenti ed i Vicepresidenti del Yuan giudiziario e del Yuan degli esami;

— prendere iniziativa di proposte di legge, indire referendum sulle leggi, modificare la Costituzione, esercitare gli altri poteri che gli sono costituzionalmente conferiti.

* * *

I poteri del Presidente della Repubblica sono estesissimi. Egli è Capo dello Stato e rappresenta il Paese nelle relazioni coll'estero; e «conformemente alle leggi»:

— ha il comando supremo delle forze armate;

— promulga le leggi ed emana i decreti controfirmati dal Presidente del Yuan competente;

— dichiara la guerra, fa la pace e conclude trattati;

— dichiara e revoca lo stato d'assedio;

— esercita i poteri di amnistia e grazia, commutazione di pena, riabilitazione;

— nomina e revoca i funzionari civili e militari;

— conferisce onorificenze e concede decorazioni.

In caso di necessità il Presidente della Repubblica può, mediante deliberazione del Yuan esecutivo, emanare i decreti urgenti che saranno sottoposti entro tre mesi all'approvazione del Yuan legislativo.

Il Presidente della Repubblica, capo dello Stato e del Governo Centrale, è coadiuvato da *cinque Yuan* (Consigli): esecutivo, legislativo, giudiziario, degli esami, di censura.

Infatti il *Governo centrale*:

1) esercita il *potere esecutivo* a mezzo del *Yuan esecutivo*.

(Un presidente, un vicepresidente e membri in numero non definiti, posti a capo dei diversi Ministeri, Servizi, Commissioni, nominati dal Capo dello Stato verò responsabile)

2) esercita il *potere legislativo* a mezzo del *Yuan legislativo*,

il quale è però responsabile dinnanzi al Congresso del Popolo che ne ha eletto i membri ed i dirigenti.

Nel *Yuan legislativo*, i cui membri possono anche non rivestire il mandato di delegati al Congresso del popolo, le «Provincie» *sono rappresentate in proporzione del numero dei loro abitanti*: con quattro candidati fino a 6 milioni, con sei fino a 10, con otto fino a 15, con dieci fino a 20, con dodici fino a 25, con quattordici fino a 30, con 16 oltre i 30 milioni.

I membri del Yuan legislativo durano in carica 3 anni e sono rieleggibili.

Il presidente del Yuan legislativo può esercitare « in interim » la funzione di Presidente della Repubblica, qualora il suo posto restasse vacante ed il Vicepresidente della Repubblica fosse impedito di succedergli.

3) esercita il *potere giudiziario* a mezzo del *Yuan giudiziario*.

I suoi membri sono nominati dal Capo dello Stato, ma il suo Presidente è responsabile verso il Congresso del Popolo.

Il Yuan giudiziario ha il potere di fissare l'interpretazione delle leggi e dei decreti.

I magistrati hanno completa indipendenza — nello svolgimento della funzione giudiziaria «conformemente alle leggi».

4) esercita il *potere di esame* a mezzo del *Yuan degli esami*,

il quale presiede alla scelta dei candidati agli uffici civili ed alla graduatoria delle persone idonee.

I membri sono nominati dal Capo dello Stato, ma il suo Presidente è responsabile davanti al Congresso del popolo.

5) esercita il *potere censorio* a mezzo del *Yuan di censura*.

Esso ha il potere di mettere in istato di accusa, di punire, di verificare i conti. E' responsabile verso il Congresso del popolo dal quale è eletto. Può iniziare procedimento anche contro le massime cariche dello Stato: il presidente e vicepresidente della Repubblica i presidenti e vicepresidenti dei cinque Yuan, ma in questo caso il proseguimento dell'azione di accusa va portato davanti al Congresso del popolo.

Il *Governo locale* comprende i *governi provinciali*, i *governi distrettuali*, i *municipi*.

In ogni *provincia* vi è:

una *assemblea provinciale* composta di un membro delegato per ogni distretto o municipio ed elettovi dal rispettivo Consiglio; od un *governo provinciale* il cui presidente è nominato e rimosso dal Governo centrale.

In ogni *distretto* vi è:

un *Consiglio distrettuale* eletto dai cittadini e vi è un *Governo distrettuale* il cui Capo è pure eletto dai cittadini.

In ogni *municipio* vi è:

un Consiglio municipale, eletto dai cittadini ed un Governo municipale il cui capo è pure eletto dai cittadini.

* * *

L'*economia nazionale* è trattata in un esteso capitolo che contempla enunciazioni non prive di interesse dal punto di visto della politica economica dello Stato.

Vi si legge infatti che

— il *sistema economico* della Repubblica della Cina è basato sul *Principio Min Sen*, e tende ad assicurare a tutti un sufficiente ed eguale benessere.

— *il terreno* entro i confini della Repubblica della Cina, appartiene all'intero corpo dei cittadini. Se taluno o taluni hanno legalmente acquistato la proprietà di una sua porzione, essa sarà protetta e sottoposta alle restrizioni legali.

— *lo Stato può tassare od espropriare*, conformemente alle leggi, la proprietà privata in proporzione al valore del terreno, quale è dichiarato dal proprietario o determinato dal Governo. Ogni proprietario ha il dovere di utilizzare nel miglior modo tutto il proprio terreno.

— *le miniere e le sorgenti di energia naturali*, capaci di sfruttamento economico ad uso pubblico, appartengono allo Stato, nonostante i diritti reali acquistati dai privati.

— *il plus valore della terra*, non dovuto al lavoro od al capitale, è devoluto a beneficio pubblico, mediante una imposta sull'aumento del valore terriero.

— lo Stato, riguardo alla *distribuzione delle terre*, è guidato dal principio di aiutare e proteggere i contadini che coltivano il proprio terreno, ed i proprietari che direttamente l'utilizzano.

— lo *Stato può moderare*, conformemente alle leggi, le ricchezze private e le private imprese, quando le stimi dannose all'equilibrato sviluppo della vita economica del popolo.

— *lo Stato incoraggia, guida e protegge* le imprese produttive ed il commercio esterno dei cittadini.

— *i pubblici servizi e le imprese aventi natura monopolistica*, sono gestiti dallo Stato; se è necessario, lo Stato può autorizzare la gestione privata, con un permesso speciale. Queste imprese concesse ai privati con un permesso speciale possono essere gestite provvisoriamente dallo Stato nel caso di necessità per la difesa nazionale. Lo Stato può anche, conformemente alle leggi, gestirle stabilmente, dietro pagamento di una congrua indennità.

— per lo sviluppo *dell'industria agricola*, ed a beneficio dei rurali, lo Stato sviluppa l'*economia rurale*, e promuove mediante metodi scientifici, il perfezionamento degli agricoltori. Lo Stato può regolare la produzione e distribuzione dei prodotti agricoli nelle loro specie e quantità.

E dal punto di vista sociale è pure interessante leggere che

— il *lavoro* ed il *capitale* sviluppano insieme le imprese produttive secondo i principi di solidarietà e di cooperazione.

— per migliorare le *condizioni di vita dei lavoratori*, per promuovere l'aumento della loro *abilità produttiva* e per combattere la *disoccupazione*, lo Stato mette in vigore delle *misure sulla protezione del lavoro*. Speciale protezione è data alle *donne* e ai *bambini* che lavorano, secondo la loro età o condizione fisica.

— lo Stato accorda i giusti *soccorsi* o una *indennità ai minorati* ed ai morti per servizio militare o pubblico.

— lo Stato accorda convenienti soccorsi a coloro che, per *vecchiaia o permanente infermità*, sono inabili a guadagnarsi da vivere.

* * *

Largo posto è fatto infine, nella Costituzione, al problema della *educazione*.

Il fine educativo della repubblica è

— di sviluppare lo *spirito nazionale*, di coltivare *la moralità dei cittadini*, di rinvigorire in essi il *potere di governarsi da sè*, e di aumentare la loro *capacità di guadagnarsi da vivere*, formando così un corpo di cittadini vigoroso e sano.

Ogni fanciullo dai sei ai dodici anni è in età scolastica e deve frequentare la *scuola elementare* gratuitamente; ed ogni cittadino deve avere *uguale possibilità di ricevere l'educazione* (dallo Stato).

Chiunque ha superato l'età scolastica e non ha ricevuto l'educazione elementare deve frequentare le scuole supplementari gratuitamente.

Ogni pubblico o private istituto di educazione

« è soggetto al controllo dello Stato, ed ha il dovere di mettere in pratica la politica di educazione voluta dallo Stato ».

Lo Stato, nell'istituire università e politecnici

« ha riguardo alle varie necessità locali, per assicurare a tutti i cittadini una uguale possibilità di ricevere l'educazione superiore, promuovendo così un equilibrato sviluppo di coltura in tutta la Nazione ».

Alla spesa per l'educazione non può essere dedicato

« meno del 18 per cento sul bilancio del Governo centrale e del 30 per cento sui bilanci delle Provincie dei Distretti e dei Municipi ».

* * *

Il *Congresso del popolo* che doveva essere convocato per promulgare la nuova Costituzione (cioè per funzionare come *assemblea costituente*) avrebbe anche assunto i poteri di Congresso del popolo o *assemblea nazionale normale*.

Col testo di *costituzione politica* che abbiamo rapidamente riassunto la Cina assumerebbe la figura di *Repubblica presidenziale*, e cioè di uno *Stato democratico autoritario;* nel senso, cioè: che il Potere è democraticamente delegato dal popolo al suo *Congresso* e da questo al *Presidente della Repubblica*, il quale esercita poi, autoritariamente, i poteri statali, rappresentativi ed esecutivi, attraverso il *Governo centrale* da lui nominato e rimosso, colla collaborazione ed il controllo dei *cinque Yuan o Consigli*.

L'autorità delegata al Potere centrale si esercita anche nel *Governo della Provincia*, il cui capo viene dal centro nominato o rimosso. I cittadini partecipano peraltro al *Governo locale* (provincie, distretti, municipi), eleggendo i membri delle rispettive assemblee e consigli dai quali scaturiscono anche i relativi *Governi amministrativi*.

In *linea economica* si impone il concetto del prevalente interesse pubblico, pur col massimo rispetto degli interessi privati, legittimamente esercitati, di proprietà e di impresa. Non si afferma un aprioristico concetto

di gestione pubblica, ma la si pone come essenziale (anche quando dati in concessione speciale) per i servizi pubblici e le imprese aventi carattere monopolistico.

Alquanto imprecise le definizioni in merito ai *rapporti fra capitale e lavoro* ed alla protezione degli *interessi economici, contrattuali ed assistenziali dei lavoratori*.

Assai larga e moderna, invece, la definizione dei *doveri e diritti dei cittadini* in ordine alla loro più completa *educazione*.

I diritti (civili, politici, elettorali, associativi) dei cittadini si richiamano a quanto è comunemente stabilito nelle costituzioni democratiche.

La *Costituzione* è stata elaborata sotto il controllo propulsivo del *Kuomintang*, nel quale non erano molto forti le tendenze sociali più avanzate. Essa è peraltro formulata in modo da non escludere nessun progresso concretamente ardito. Nella ipotesi che, a pace conclusa col Giappone, possa essere messa in vigore, tutto dipenderà dallo spirito da cui sarà animato il *fortissimo potere centrale*, nonchè dalla influenza delle *organizzazioni sociali del lavoro* (associazioni professionali, cooperative, mutualistiche, educative) che nella nuova Costituzione, correttamente applicata, potrebbero trovare il clima propizio alla loro formazione e sviluppo.

Ipotesi e possibilità che sono legate alla realtà degli avvenimenti che si preparano; e cioè al fatto che la Cina possa assurgere a Paese sovrano (libero quindi di darsi la forma politica e la struttura sociale che ritiene conveniente al suo progresso), oppure che essa cada (sostanzialmente se anche non formalmente) in condizione di paese semicoloniale e controllato.

zeta

NUOVA GEOGRAFIA DELL'U.R.S.S.

Le Nazionalità e il territorio

II

Le *repubbliche sovietiche dell'Unione*, che erano *quattro* al momento della prima Costituzione (1918), sono salite a *sei*, poi a *sette*, e sono ora, colla Costituzione 5 dicembre 1936, in numero di *undici*, così elencate:

1) Repubblica socialista *federale* sovietica *Russa;* 2) Repubblica socialista sovietica di *Ucraina;* 3) Repubblica socialista sovietica di *Biancorussia;* 4) Repubblica socialista sovietica dell'*Azerbayzan;* 5) Repubblica socialista sovietica di *Georgia;* 6) Repubblica socialista sovietica di *Armenia;* 7) Repubblica socialistica sovietica del *Turkmenistan;* 8) Repubblica socialista sovietica dell'*Usbekistan;* 9) Repubblica socialista sovietica del *Tadzikistan;* 10) Repubblica socialista sovietica del *Kasachstan;* 11) Repubblica socialista sovietica di *Kirghisia*.

Ora la prima cosa che colpisce chi guardi la posizione ed estensione territoriale delle 11 *Repubbliche componenti l'Unione*, è la enorme superiorità della *Repubblica federale russa*, il cui territorio comprende i cinque sesti della Russia europea (dal Nord fino all'Azov-Mar Nero, Caucaso settentrionale, Mar Caspio) ed anche i cinque sesti della Russia asiatica, cioè al di là degli Urali (colla Siberia occidentale e l'Estremo Oriente).

Ma se l'U. R. S. S è per definizione una Unione federale, lo è pure, relativamente al suo territorio, la *Repubblica federale Russa*, perchè comprende infatti i seguenti

1) *territori* o *distretti*; Azovo-Cernomoski; Dalne-Vostocnyj, Zapadno-Sibirskij, Sievero-Kavkazkij.

3) *regioni autonome*: Adygheiskaja, Evreikaja (*regione autonoma degli ebrei*), Karacaievskaja, Cirotskaja, Chaskaskaja, Saratovskaja, Sverdlovskaja, Sieviernaja, Stalingradskaja, Celjabinskaja, Jaroslavskaja, Kalininskaja, Kirovskaja, Kuibysevskaja, Kurskaja, Leningradskaja;

3) *regioni autonome*: Adygheiskaja, Evreikaja (regione autonoma degli ebrei), Karacaievskaja, Cirotskaja, Chaskaskaja, Cerckesskaja;

4) *repubbliche socialiste sovietiche autonome*: Tatarskaja. Baskirskaja, Daghestanuskaja, Buriat-Mongolskaja, Kabardino-Balkarskaja, Kalmytskaja, Karelskaja, Komi, Krymskaja, Marijiskaja, Mordovskaja, Niemtzev-Povolzija (*repubblica autonoma dei tedeschi del Volga*), Sievero-Osietinskaja, Udmurtskaja Ceceno-Unguskaja, Ciubaskaja, Jakutskaja.

La seconda repubblica federata per importanza territoriale è la *Repubblica federata Ucraina*

che confina colla Polonia e colla Rumenia, arriva al Mar Nero ed al Mar d'Azov, e comprende le *regioni* di Vinnitskaja, Dniepropetrovskaja, Odiesskaja, Charckovskaja, Cernigovskaja, nonchè la *repubblica socialista autonoma* di Moldavia.

A nord dell'Ucraina sta la *Repubblica federata di Bianco-Russia*,

la quale confina colla Polonia e in piccola parte colla Lettonia, e non comprende altre formazioni territoriali, politiche ed amministrative.

Ancora nel territorio della *Russia europea* (ed a sud del Caucaso settentrionale, incorporato nella grande *Repubblica federale russa*) stanno le ricostituite tre repubbliche federate di Georgia, Azerbajzan, Armenia, che prima formavano la Repubblica transcaucasica.

La *Repubblica federata di Georgia*

guarda nel Mar Nero e confina colla Turchia a sud, comprende le *repubbliche socialiste autonome* di Abchaz e di Adzar, nonchè la *regione autonoma* di Jugo-Osietinskaja.

La *Repubblica federata dell'Azerbajzan*

guarda nel Mar Caspio, confina in parte coll'Iran (Persia), e comprende la *repubblica socialista autonoma* di Nachicevan e la *regione autonoma* di Nagorno-karabachskaja.

La *Repubblica federata dell'Armenia*

è serrata a nord fra le prime due, confina a sud colla Turchia e coll'Iran, e non comprende altri territori autonomi.

Nel territorio vastissimo della *Russia asiatica*, per gran parte incorporata nella *Repubblica federale Russa*, si trovano le *cinque* non vaste *Repubbliche federate*: Cosacca, Kirghisa, Usbeca, Turcomanna e del Tagikistan, che sono tutte poste a Sud, tra la zona del Mar Caspio e la Cina occidentale, a stretto ridosso dell'Iran, dell'Afganistan, dell'India e del Turchestan cinese o Sinkiang (il quale si può considerare sotto la diretta influenza dell'U.R.S.S., quasi allo stesso modo della Mongolia esterna che si trova più ad Oriente). Taluni osservatori spiegano appunto la formazione di queste piccole Repubbliche federate in territorio asiatico, come centri di attrazione per i popoli delle stesse razze che sono attualmente compresi nelle zone settentrionali dell'Iran, dell'Afganistan, dell'India e del Turkestan cinese; e la stessa spiegazione dànno alla formazione della Repubblica federata Bianco-russia e della Repubblica autonoma di Moldavia in territorio europeo.

Stabiliamo intanto: che appartengono alla *Repubblica federata Cosacca* le seguenti

regioni: Aktiubinskaja, Alma-Arinskaja, Vostocno-Kazachstanskaja, Zapadno-Kazachstanskaja, Karagandinskaja, Kustanajska, Sieviero-Kazachstanskaja, Juzno-Kazachstanskaja,

che appartiene alla *Repubblica federata Usbeca*

la *repubblica* socialista *autonoma* Kara-Kalpaskaja,

alla *Repubblica federata del Tagikistan*

la *regione autonoma* di Gorno-Badachsanskaja,

mentre non comprendono formazioni territoriali autonome: la *repubblica federata Turcomanna* e la *repubblica federata Kirghisa*.

Ora, quali che possano essere le ragioni di ordine esterno (e cioè in rapporto a territori e popolazioni confinanti) che hanno consigliato l'U. R. S. S. a costituire in *repubbliche federate*, oltre le formazioni storiche ben definite della Russia centrale ed orientale, dell'Ucraina, della Russia-Bianca, della Trancaucasia, le popolazioni della zona meridionale del territorio asiatico, relativamente alla struttura interna dell'Unione *il concetto di repubblica federata* equivale ad una *autonomia formalmente amplissima* in linea politica ed in linea amministrativa.

Già l'U.R.S.S. non è una nazione: è uno aggregato complesso che comprende cento popoli e cento e più lingue, nel quale ai territori definiti come *repubbliche federate* è accordato (dalla Costituzione) il diritto di

« *uscire liberamente dall'U.R.S.S.* » (art. 18), ed ogni repubblica federata « *ha una propria Costituzione rispondente alla peculiarità della repubblica stessa e formata in piena armonia con la Costituzione dell'U. R. S. S.* » (art. 16).

E' ben chiaro che si tratta di diritti formali, di valore, almeno per ora, soltanto teorico; perchè, quantunque si dica che « *la sovranità delle repubbliche federate è limitata soltanto nelle materie indicate nell'art. 14 della costituzione* » e che « *fuori di tali materie ciascuna repubblica federata esplica il potere statale autonomamente* » (art. 15); un'occhiata alle materie elencate nel detto art. 14, come di competenza esclusiva dell'Unione, basta per convincere che alla competenza «sovrana» delle repubbliche federate nulla rimane nel campo politico e non molto neppure nel campo amministrativo, almeno nell'ordine direttivo.

Nè è il caso di meravigliarsi di ciò: il processo della storia non va certo verso le autonomie indipendenti, bensì verso le autonomie interdipendenti e cioè verso la sempre maggiore centralizzazione dei poteri politici e delle direttive generali, colla utile decentralizzazione nel campo amministrativo ed esecutivo. Sicchè la denominazione di *Unione* data all'U.R.S.S. come *federazione di Stati autonomi*, vale solo come concessione formale; sostanzialmente riteniamo invece giusta la definizione che il prof. Gaspare Ambrosini in « La nuova costituzione sovietica », dà all'U. R. S. S.: di « *Stato regionale* » ed alle sue Repubbliche federate: di *Regioni autonome*. Nella quale formula, veramente appropriata, si potrebbe anche concretare il processo di sviluppo e di assestamento cui si avviano, pur tra faticose vicende ed aspri contrasti, gli stessi Stati di Europa e di America che si sono formati sotto l'insegna federale o confederale.

Lo sviluppo demografico, economico, politico dell'U. R. S. S. porterà certo, nell'interesse del suo stesso progresso, a più chiare e definite *autonomie di tipo regionale-amministrativo*. Ed il *Consiglio delle Nazionalità* (che non è davvero una istituzione geniale, quale seconda Camera che, insieme al *Consiglio dell'Unione*, costituisce il Parlamento — *Consiglio Supremo* — dell'U. R. S. S., in quanto riproduce incomprensibilmente le lentezze del sistema bicamerale attuato in tutte le costituzioni liberali) può ben essere lo strumento idoneo a favorire ed accompagnare questo felice processo, contribuendo a temperare gli eccessi del centralismo ingiustificato.

Come seconda Camera legislativa il *Consiglio delle Nazionalità* non può certo costituire un pericolo politico nè parlamentaristico, perchè il *Presidium* (Comitato permanente), al quale il Consiglio Supremo affida poteri « supremi », impedirà qualsiasi ostruzionismo o sbandamento. Ma la tutela delle Nazionalità (interessi regionali di razza, coltura, amministrazione, territorio) poteva benissimo essere affidata ad un Consiglio avente funzioni consultive-indicative e normative-esecutive, così come li ha, nel suo campo, il *Consiglio nazionale dell'economia* che non è invece neppure accennato nel testo della Costituzione. E la funzione propriamente legislativa avrebbe potuto così essere meglio affidata ad una *unica Camera o Assemblea*, maggiormente in grado di svolgere un proficuo costante lavoro, appunto perchè integrata dalla competenza specifica di altri *Corpi o Consigli a funzioni pre-paralegislative*.

Queste considerazioni, che avrebbero un certo peso per altri Paesi, non ne hanno però alcuno per un Paese come l'U. R. S. S. dove si ha la massima centralizzazione del potere politico nel Presidium, il quale può sciogliere le Camere (Consiglio Supremo), tiene il Governo (Consiglio dei Commissari del Popolo) nella posizione di organo tecnico-esecutivo, e può procedere alla legiferazione col sistema normalizzato dei decreti.

Esistono nell'U.R.S.S. condizioni che spiegano ed anche giustificano, nel tempo, la direzione unitaria e, in determinate circostanze, il ricorso alle decisioni rapide. La *nuova organizzazione della produzione industriale*, ad esempio, che considera sul piano unitario e generale gli impianti per lo sfruttamento delle enormi ricchezze naturali e potenziali, non poteva certo essere lasciata alla inesistente e comunque non organica iniziativa delle formazioni territoriali locali. Il suo sviluppo intensivo, in armonia colla piena attivazione di tutte le risorse delle economie locali, non potrà peraltro essere assicurata senza l'applicazione di un giusto criterio di autonomie e di decentramenti. E dall'esame della « *nuova geografia economica* » dell'U. R. S. S., (che meglio potrà essere compresa dopo la rapida indicazione della sua attuale *struttura politico-territoriale-amministrativa*), ciò risulterà con sicura evidenza.

X

Attività dell'A.N.S. - Sede di Milano

Convocazioni del mese di dicembre

Chiusa la serie delle illustrazioni sul « *Piano interno di inquadramento e studio dell'A.N.S.*, è stato ripreso nello scorso novembre, nelle sere di giovedì, il *Corso sugli Stati (America)*: 1) colla impostazione generale, e 2) con la prima relazione sulla « *Argentina* ». Per questo Corso sono fissate nel corrente *dicembre* le seguenti relazioni:

Giovedì 2, ore 20,30 « *Bolivia* »; idem 9, « *Brasile* »; idem 16, « *Canadà* »; idem 23, « *Cile* »; idem 30, « *Colombia* ».

La prima relazione di gennaio si terrà invece la sera di *mercoledì* 5 su « *Costarica* ».

* * *

Con domenica 21 s. novembre (dalle ore 10.30 alle 11,30) si è iniziato il Corso Conferenze - Comunicazioni, limitato per ora (come già si è detto) alle « *Comunicazioni* », per le quali sono stati trattati come temi di conversazione: domenica 21 « *La mutualità, corporazione morale* », domenica 28 « *La famiglia educatrice* ».

* * *

« *Informazioni settimanali* » nelle sere di giovedì alle ore 20,30, contemporaneamente alle lezioni sugli « *Stati d'America* ».

* * *

Sala di lettura e biblioteca circolante: il giovedì dalle ore 20.30 alle 22; (la domenica o festivi) dalle ore 10 alle 12; nonchè nelle ore normali di ufficio (ore 9-12 e 14-18).

Possono partecipare alle riunioni ed ai servizi colturali solo i *soci effettivi* e gli *aderenti colturali* dell'Associazione.

FIGURE CHE SCOMPAIONO

CAZZANIGA GIUSEPPE, operaio meccanico, deceduto lo scorso novembre a Monza (Milano) a 60 anni. Fu tra gli elementi più attivi dell'organizzazione sindacale e cooperativa, coprendo cariche nel movimento operaio locale, ed era tuttora consigliere della Mutua Meccanici e della Cooperativa Produzione e Consumo. Fu anche membro del Consiglio comunale.

CARTOPATI GIORGIO, ragioniere, deceduto lo scorso ottobre a Milano, a 69 anni. Fu tra i fondatori del primo « nucleo elettorale socialista » in Milano (1890). Oriundo del Mantovano, coprì la carica di consigliere provinciale in rappresentanza della nativa Bozzolo. Modesto e cordiale, disponeva di vasta coltura economica.

« *Cuore sano e cuore infermo* » - (Consigli di un medico) - Dott. Echilo Della Seta. - Istituto nazionale Assicurazioni — Roma 1937 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 5.

« *Le controversie individuali del lavoro nel progetto preliminare del nuovo Codice di procedura civile* » - Avv. Levi Deveali — Estratto dalla « Rivista dell'Impiego privato e del mandato commerciale » — Alessandria 1937.

« *L'applicazione del sistema contabile a schede perforate alle registrazioni obbligatorie dei datori di lavoro* » - Dottor Angelo Altarelli — Estratto da « L'Organizzazione Scientifica del Lavoro » - Roma 1937.

« *I limiti di applicabilità nel tempo dei contratti collettivi di lavoro* » - Prof. Giuliano Mazzani — « *Trapasso di azienda e indennità* » (Calcolo in base alla diversa misura degli stipendi goduti presso le varie aziende succedutesi) - avv. Giuseppe De Amicis — Estratti da « La Magistratura del Lavoro », Milano, 1937.

« *Prospettive economiche* » (1937) - Giorgio Mortara — A cura dell'Università Commerciale Bocconi — Milano, 1937. L. 50.

IL SINDACATO GIURIDICO UNITARIO

La giustizia del lavoro, rapida e comoda

La questione della rapida e soddisfacente risoluzione delle *controversie individuali del lavoro* è sempre all'ordine del giorno; e noi siamo stati facili profeti quando abbiamo espresso l'avviso che neppure coll'ultima riforma del 21 maggio 1934 essa poteva ritenersi risolta. I problemi del lavoro non sono in genere molto facili, come potrebbe sembrare agli osservatori superficiali; ma essi risultano complicati oltre il necessario, quando sono affrontati con mentalità, magari ferratissima in materia di *giure*, che però ignora (cioè non conosce e ne astrae) la realtà vera della vita del lavoro e la natura particolare dei rapporti che in essa si determinano.

Se così non fosse, non si troverebbe una spiegazione possibile al fatto che: a) le *commissioni interne* di azienda siano state senz'altro soppresse anzichè sostituite da *delegati autorizzati* del sindacato unico contrattuale, b) che i *collegi probivirali*, già ottimamente funzionanti, siano pure stati soppressi e sostituiti colle inidonee Sezioni-Lavoro delle Preture-Tribunali, anzichè trasformate in *Commissioni corporative* a funzioni conciliative-arbitrali.

Ma la realtà si vendica riproponendo il problema della presenza del Sindacato nell'azienda sotto la veste del « fiduciario » (1929) o del « corrispondente d'azienda » (1936... e seguenti); e riprospettando i modi più diversi ed ingegnosi per dare alle controversie individuali un organo o collegio che sia più agile pronto e vicino che non le Sezioni-Lavoro delle Preture-Tribunali e più armato di facoltà e poteri decisivi che non le Commissioni paritetiche intersindacali di conciliazione, che la legge stessa non richiama esplicitamente in quanto affida alle Associazioni sindacali rappresentative la funzione conciliativa.

In merito a quest'ultima questione abbiamo avuto modo di leggere numerosi articoli e studi su giornali e riviste; e tra questi specialmente notevoli, per il senso di praticità, taluni di Mario Pepe su « *Il Lavoro Fascista* » il quale (zuppa o pan bagnato) arrivava alla fin fine a proporre qualcosa che somiglia assai ai collegi probivirali immeritatamente condannati: sotto la veste di *Comitati corporativi* aventi un presidente che intervenga nel *giudizio* quando sia superato il tentativo di *conciliazione*.

Il problema è stato ripreso di recente dal direttore del « *Maglio* » di Torino, con una diffusa trattazione e con delle assennate affermazioni che gli sono certamente suggerite dalla realistica osservazione del fervido centro di vita industriale.

« Ritengo che la soluzione consigliabile non possa essere che quella da me proposta, che consiste nel trasformare il « dialogo » tra i Sindacati, sia nel caso delle controversie collettive che di quelle individuali, in una *discussione conclusiva*.

« Vi è naturalmente una facile obiezione: che, mentre il Fascismo ha mostrato di tendere all'abolizione di tutte le giurisdizioni speciali (probiviri, commissioni arbitrali, ecc.) per unificarle nella giurisdizione ordinaria, la proposta in parola tenderebbe a trasformare le attuali Commissioni e Collegi di Conciliazione proprio in una *giurisdizione speciale*.

« Non penso lontanamente a criticare la direttiva seguita sino ad oggi dal Regime. Ma ritengo che essa non rappresenti un *dogma*.

« Ora, nel caso delle controversie di lavoro, le *esigenze pratiche* ci ammoniscono che non è il caso di nutrire serie speranze nè su una radicale riduzione nel numero delle controversie, nè su un radicale aumento della capacità di assorbimento per parte della Magistratura.

« Dall'altro lato le *esigenze politiche* ci ammoniscono che, dovendo *la giustizia del lavoro* essere « rapida e comoda », essa può essere tale soltanto se resa da *organismi dotati soprattutto di competenza tecnica e di sensibilità politica*, giudicanti come amichevoli compositori, senza formalità procedurali.

Ecco perchè ritengo auspicabile e non eterodossa la mia proposta di sostituzione delle Commissioni e collegi di conciliazione odierni con *due organismi aventi poteri decisori*, uno per le *controversie collettive*, l'altro per quelle *individuali*».

Questi organismi dovrebbero essere composti dei rappresentanti le associazioni sindacali imprenditori e lavoratori che concorrono alla stipulazione del contratto collettivo di lavoro:

« in quanto tali Associazioni sono pubbliche istituzioni cui lo Stato delega funzioni di interesse pubblico, ed in quanto ad esse spetta, a norma della Carta (dichiarazione VI) di mantenere la disciplina della produzione e del lavoro. Avendo inoltre stipulato i contratti, esse fornirebbero i migliori giudici in merito ».

E potrebbero essere presiedute: o da un Magistrato, o da un Delegato od Ispettore Corporativo, o da un Rappresentante del Partito.

La proposta è fatta così in termini indicativi, non impegnativi, nel proposito di aprire la via a più vasta e varia trattazione, purchè si possa raggiungere la mèta della « rapida e comoda » giustizia del lavoro.

* * *

Registrandola e segnalandola come un chiaro contributo risolutivo, vogliamo ricordare che agli stessi obbiettivi si ispira quanto è detto, da anni, in una delle nostre « *precisazioni sociali* ».

« La *Magistratura per le vertenze collettive* funzioni sempre quando non sia raggiunto l'accordo diretto in sede di trattazione interfederale, oppure il compimento conciliativo-arbitrale in sede di *comitato corporativo di collegamento*, e non soltanto in casi eccezionali; e la *magistratura per le vertenze individuali* sia resa più aderente alla realtà della vita economica col *ripristino dei collegi probivirali* (per tutte le categorie professionali) come organi conciliativi e giudicanti di primo grado, disponendo inoltre perchè il ricorso, per competenza od appello, alle preture ed ai tribunali, sia facilitato colla gratuità e la semplificazione della procedura ».

Questo concetto è stato ancora più organicamente svolto nella proposta di costituzione delle *Corporazioni arbitrali del lavoro*, le quali, del resto, si richiamano semplicemente ai « *comitati centrali di collegamento* » (o « corporazioni » verticali): previsti dalla legislazione sindacale e non mai costituiti, essendosi passato senz'altro alla costituzione delle orizzontali *corporazioni economiche* non idonee alla regolazione costante dei rapporti di lavoro. Nè a questo difetto certamente suppliscono i Collegi di conciliazione intermittentemente costituiti e funzionanti presso le dette Corporazioni economiche.

Tale diversa struttura e funzione è così spiegata nelle « note illustrative » del *piano di studio dell'A. N. S. sulla base del Corporativismo rappresentativo integrale*, che prevede le *Corporazioni del lavoro* (rapporti di lavoro), le *Corporazioni economiche* (rapporti economici), le *Corporazioni territoriali* (problemi della vita pubblica locale), le *Corporazioni sociali* (problemi concreti fondamentali), le *Corporazioni morali* (problemi politici generali).

« La *Federazione nazionale di ramo dei lavoratori* si ritrova colla corrispondente Federazione nazionale degli imprenditori nella *Corporazione arbitrale del lavoro* (C. L.) per la stipulazione-applicazione del contratto collettivo di lavoro e per la definizione di tutti gli aspetti e problemi della vita del lavoro nella azienda o impresa.

« La Corporazione arbitrale del lavoro (C. L.), *formazione verticale di ramo*, ha carattere permanente; e funziona, al centro, *come Collegio conciliativo arbitrale per le vertenze*

contrattuali collettive e, alla periferia, come *collegio conciliativo-arbitrale per le controversie contrattuali individuali.*

« La Federazione nazionale di ramo manda i suoi diretti delegati nella corrispondente *Corporazione economica* (C. E.), *formazione orizzontale di ciclo*, per la trattazione di tutti i problemi, che le competono, di ordine economico e produttivo ».

Naturalmente siamo nel campo dello studio indicativo; e questa parte, come tutte le altre del « piano », ha sopratutto lo scopo di mantenere vivo l'interessamento ai problemi tutti della vita nazionale con una costante seria ginnastica intellettuale. Ma anche lo studio indicativo può avere valore positivo, quando si traduca realisticamente in indagine ed elaborazione costruttive.

maglio

La settimana lavorativa di quaranta ore per gli operai dell'industria

Con R. decreto legge 29 maggio 1937, di recente pubblicazione, viene stabilita la *settimana lavorativa di quaranta ore*, della quale riproduciamo le *principali norme di applicazione.*

La durata del lavoro per gli operai che prestano la loro opera alle dipendenze e sotto il diretto controllo altrui *in attività di natura industriale*

non può eccedere le 40 ore settimanali con un massimo di otto ore giornaliere, salvo quanto è fissato dalle disposizioni seguenti:

1) Ne caso di *operazioni industriali a regime continuo*

la durata del lavoro per gli operai non può eccedere la media di 48 ore settimanali in un ciclo di 4 settimane con un massimo di 8 ore giornaliere.

2) Il Ministero delle Corporazioni può autorizzare

per determinate categorie di aziende e per determinate zone oppure per singole aziende l'esonero dall'osservanza delle limitazioni d'orario. In tal caso il lavoro effettivo non può superare le otto ore giornaliere e le quarantotto settimanali.

3) La durata del lavoro può essere prolungata al di là dei limiti sopra stabiliti

per eseguire lavori preparatori o complementari che debbono essere compiuti oltre l'orario normale delle aziende allo scopo di assicurare l'inizio o la regolare ripresa o cessazione di lavoro, ovvero per evitare inconvenienti all'esercizio e pericoli ai lavoratori. Nei casi di forza maggiore il lavoro può essere prolungato nei limiti strettamente necessari quando sia indispensabile per la sicurezza delle persone e degli impianti o per la conservazione dei prodotti o delle materie destinate alla lavorazione.

4) I contratti collettivi di lavoro possono stabilire il recupero

dei periodi di sospensione di lavoro dovuti a causa di forza maggiore, nonchè di quelli dovuti a soste, purchè i prolungamenti d'orario non eccedano un'ora al giorno.

Il decreto non si applica

a) al personale addetto ai lavori inerenti alla vita interna della famiglia e delle convivenze, nonchè alla moglie, ai parenti ed agli affini, non oltre il terzo grado, del datore di lavoro con lui conviventi a suo carico; *b*) al personale a bordo delle navi e di natanti ed ai lavoratori addetti alla pesca; *c*) al personale addetto ai lavori intermittenti in quanto richiedano prestazioni discontinue e a lavori di semplice attesa o custodia da determinarsi con decreto del Ministro delle Corporazioni; *d*) al personale addetto ai servizi pubblici anche se gestiti da assuntori privati ove si sia provveduto in materia di orari di lavoro con particolari disposizioni legislative.

Abbonamento alla Rivista « I Problemi del lavoro »

Abbonamento semplice alla Rivista	**L. 12**
Abbonamento cumulativo Rivista-Consulenza	**» 20**
Abbonamento sostenitore semplice	**» 50**
Abbonamento sostenitore benemerito	**» 100**

MINIME

Illustrando la portata del recente contratto nazionale per gli impiegati dell'industria (*il quale ha il valore di una legge di settore, integrativa e migliorativa della* legge generale sul contratto di impiego privato) *abbiamo lamentato la mancanza di una legge o di un contratto collettivo similare per gli operai: del settore industriale, come degli altri settori dell'economia e del lavoro.*

I lavoratori operai *hanno, in generale, il diritto di tutelare i loro* rapporti di lavoro *a mezzo del* contratto collettivo; *e le* garanzie *previste dalla Carta del Lavoro hanno valore appunto in quanto siano inserite e specificate nei rispettivi contratti collettivi di categoria o di ramo. Ma è diffusa la opinione che i* principî *affermati dalla Carta del Lavoro abbiano valore di* diritto positivo.

Abbiamo riferito, tempo fa, una sentenza della Magistratura del Lavoro di Roma, secondo la quale

« le dichiarazioni della Carta del Lavoro possono sostituire il contratto collettivo, per quelle categorie di lavoratori le quali, pur potendo essere disciplinate da contratto collettivo, non possono invocarne uno già stipulato ».

Ed abbiamo inoltre riprodotta nel quaderno di novembre la sentenza del Pretore del Lavoro di Cagliari nella quale gli stessi diritti (compenso ferie *non godute,* preavviso *di licenziamento, indennità di* anzianità servizio) *sono affermati per* un giardiniere già dipendente dal Comune; *e, cioè, appartenente a* categorie di lavoratori le quali non possono essere disciplinate da contratto collettivo, *perchè il Comune, ente pubblico, non può stipularne coi suoi dipendenti.*

Quando si aggiunga a questi due casi quello che interessa tutti gli addetti ai servizi domestici, *si ha il quadro completo dei lavoratori per i quali sarebbe, non solo utile, ma assolutamente necessaria l'esistenza di una* legge generale *o di una* norma speciale *che riproduca in* diritti individuali *e specifichi in* cifre concrete *le* garanzie *date agli impiegati privati in genere dalla legge sul contratto di impiego privato, o, pei lavoratori regolati dalla legge sindacale, precisate dai rispettivi contratti collettivi di lavoro, di categoria o di ramo.*

Noi ci domandiamo, e domandiamo, da anni, perchè i magistrati del lavoro debbono essere costretti a creare un diritto di tutela del lavoro *ispirato ai* principî della Carta del Lavoro, *con sentenze che non riescono a produrre una giurisprudenza positiva e generalizzata, quando sarebbe tanto facile e semplice tradurre in* legge specifica *le garanzie di cui al titolo secondo della Carta del Lavoro.*

Se per gli impiegati dell'industria (già tutelati dalla legge sull'impiego privato) *si è ritenuto utile ed opportuno stabilire ed allargare i diritti individuali a mezzo del* contratto collettivo di settore *testè stipulato, perchè non si vuol riconoscere l'urgenza e la necessità che* tutti gli operai e lavoratori in genere (*abbiano diritto a stipulare il contratto collettivo o, peggio, ne vengano tassativamente esclusi, come nei casi su citati*) siano coperti da precise garanzie legali: *con una legge generale sui diritti individuali del lavoro o con norme corporative per settori di attività?*

E non sarebbe, infine, tanto di guadagnato per la chiarezza del diritto, e per la semplicità e la correttezza della sua applicazione a tutto il lavoro?

ABBONATO - CAMPANIA — « *La Collana* « Stati e Colonie » *è edita dall'Istituto Studi Politica Internazionale (I.S.P.I.) di Milano. Noi diamo correntemente notizia dei fascicoli pubblicati, indicando anche il prezzo d'acquisto presso la nostra Libreria* ».

LETTORE - TOSCANA — « *Abbiamo già reso noto che non possiamo procurarci i libri da voi desiderati. Nella nostra Libreria vi è il* « Capitale » *di Marx edito dalla U.T.E.T. di Torino. Come testo di studio critico, molto utile alla conoscenza del marxismo, vi indichiamo il libro recente di Beracha* « Le marxisme après Marx ».

SOCIO D. O. - LAZIO — « *Utilizzeremo le vostre note nella discussione del tema* « Alimentazione popolare », *che sarà prossimamente iniziata* ».

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti, accordi, norme, contratti

Sono stati pubblicati i testi di *legge* riguardanti:

le *casse rurali ed artigiane;*

la riduzione della *settimana lavorativa* a quaranta ore per gli operai delle industrie;

l'istituzione della *Gioventù italiana del Littorio*;

la *sistemazione previdenziale* del personale di società di navigazione marittima;

la costituzione dei *comitati tecnici corporativi*: a) del credito, b) dello zucchero.

* * *

Sono stati pubblicati i testi dei *contratti collettivi di lavoro* riguardanti:

il trattamento ai *medici di bordo;*

l'*aumento delle retribuzioni* a categorie diverse;

l'apprendistato e le terze *categorie operaie grafiche*;

i *dipendenti di aziende commerciali* di ferro, metalli, ecc.;

i *dirigenti* delle aziende di spedizione;

gli assistenti ed aiuto assistenti dell'*industria laniera;*

gli *impiegati* della Vacum Oil Company;

gli *impiegati* delle imprese di trasporto camionistico;

la determinazione della durata della *conservazione del* posto in caso di malattia o infortunio ai *lavoratori* rappresentati dalla *Confederazione lav. commercio* e dipendenti da aziende rappresentate dalla Confederazione commercianti.

la costituzione delle *Casse mutue malattia* per impiegati delle aziende industriali, artigiane e cooperative;

il contratto nazionale di lavoro: *a*) per l'*industria mineraria; b*) per i *lavoratori d'albergo; c*) per i *dipendenti da istituti di cura privati;*

la iscrizione componenti *famiglie coloniche* alla *cassa malattia* lav. agricoli.

ABBONATO - MARCHE — « *Le norme per la concessione dei* prestiti matrimoniali *sono state esposte ed illustrate nel n.* 10 *della Rivista, nell'articolo* « Per l'incremento demografico » *a firma Civis. Consultandole, vedrete se siete o no nelle condizioni previste per la richiesta* ».

IMPIEGATO - LIGURIA — « *La legge sulla* settimana lavorativa di quaranta ore *riguarda solo gli operai dell'industria, e non gli impiegati; i quali, di solito, fanno un orario già inferiore. Gli operai, essendo pagati ad ora, hanno subito una relativa diminuzione di paga. Che se, correlativamente, volessero le aziende ridurre l'orario per gli impiegati, niente autorizza a ridurre gli stipendi; ed ogni caso eventuale deve essere deferito alla organizzazione sindacale del ramo* ».

OPERAIO - EMILIA — « *Per evitare che, col trucco del licenziamento ogni sei mesi, la ditta sfugga alla corresponsione delle ferie, previste nel contratto collettivo come diritto solo dopo un anno intero di occupazione, occorre interessare l'organizzazione per la modifica. E, cioè, occorre prevedere il diritto alle ferie anche per periodi trimestrali o quadrimestrali di occupazione, come già è fissato nei contratti collettivi di talune categorie* ».

Tra le norme che riorganizzano e regolano la disciplina del credito e del risparmio è da rilevare l'importante *testo unico* testè emanato delle leggi sulle *casse rurali e artigiane.*

Il cambiamento di nome dato alle *Casse rurali* sta a significare la loro provvida opera anche colle categorie « artigiane ».

Le norme si estendono anche alle società cooperative di credito. Le società costituite a garanzia illimitata devono assumere la forma delle società in nome collettivo; quelle, invece, costituite a garanzia limitata devono assumere la forma della società per azioni. Le aziende soggette alle disposizioni del nuovo testo unico devono assumere la denominazione sociale di « *Cassa rurale ed artigiana* ».

* * *

Con decreto ministeriale 23 ottobre 1937 viene stabilito l'*inquadramento sindacale* dei seguenti Istituti di credito di diritto pubblico (e loro dipendenti): Banca nazionale del lavoro, Monte dei Paschi di Siena, Istituto di S. Paolo di Torino, Sezione autonoma di credito per le piccole industrie e per l'artigianato, Istituti di previdenza e credito delle comunicazioni, Consorzio nazionale per il credito agrario.

Detti Istituti sono attribuiti alla Confederazione aziende credito-assicurazione; i dipendenti alla Confederazione lavoratori credito-assicurazione.

DUE NUOVE PUBBLICAZIONI DI IGIENE DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

L'**ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI** non soltanto ha creato numerosi **Centri Sanitari** modernamente attrezzati e **Consultori,** in modo che ogni suo assicurato possa avere modo di controllare periodicamente il proprio stato di salute per prevenire il male prima che affiori o per neutralizzarlo immediatamente quando già manifesti i primi sintomi, ma ha voluto divulgare largamente, attraverso apposite pubblicazioni, tutti quei principii d'igiene, che devono costituire la regola dell'uomo previdente.

I due volumi, ormai noti, dal titolo « Vivere Sani » e « Salute Tesoro della Vita », diffusi in tutta Italia a decine di migliaia di copie, sono oggi seguiti da altre due pubblicazioni:

« CUORE SANO E CUORE INFERMO »
e « SOTTO IL PLATANO DI COO »

posti in vendita per il pubblico in tutte le principali librerie del Regno e distribuite gratuitamente fra i nuovi assicurati del grande Ente di Stato per un capitale non inferiore a lire 50.000, e a metà prezzo per gli altri assicurati.

Il primo di detti volumi, scritto dal Dott. Eschilo Della Seta, è stato prescelto in seguito a Concorso Nazionale; il secondo è costituito da una raccolta di consigli, che i medici della Direzione Generale dell'Istituto hanno volta a volta pubblicato nella Rivista bimestrale dell'Istituto stesso

« L'ASSISTENZA SANITARIA AGLI ASSICURATI DELL'I. N. A. »

Le due opere scritte in forma chiara e piacevole, costituiscono, insieme con le precedenti « Vivere Sani » e « Salute Tesoro della Vita », una preziosa integrazione di tutte le vaste provvidenze organizzate dall'Ente a favore dei propri aderenti nel settore della

MEDICINA PREVENTIVA

« Conosci te stesso », dicevano gli antichi Greci e gli antichi Romani riferendosi sopratutto alle caratteristiche morali dell'uomo; oggi dobbiamo essere ancor più saggi e « conoscere noi stessi » non soltanto moralmente, ma anche fisiologicamente. Dobbiamo, cioè prevenire e correggere, oltre ai nostri difetti morali e intellettuali, anche le deficenze fisiche; eliminare il male che affiora, sanare quello già manifesto.

In tal guisa la nostra stirpe sarà sempre più rigogliosa e feconda e farà la Patria ognor più grande e potente.

« CUORE SANO E CUORE INFERMO »
e « SOTTO IL PLATANO DI COO »

rappresentano la seconda serie delle pubblicazioni dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni volgarizzatrici dei principii d'igiene e della medicina preventiva; ma altre ne seguiranno non meno utili ed interessanti.

Il volume « Cuore Sano e Cuore Infermo » è in vendita nelle Librerie al prezzo di L. 5; l'altro volume « Sotto il Platano di Coo » al prezzo di L. 7.

Per informazioni e chiarimenti rivolgersi alle Agenzie Generali dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave 12

ANNO XII - N. 1 MILANO, 1 Gennaio 1938 - XVI (*Spediz. in abbon. postale*)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro „

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . » 20,—
ESTERO Il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *In tema di bonifica umana — Governi e lavoro — L'alimentazione popolare (discussione) Come creare le occasioni di lavoro — Popoli e lavoro nella letteratura sociale — Il Comune provinciale — Nella « cooperazione » internazionale — Utilizzazione delle risorse nell'U.R.S.S. — Dalla Cina all'Indocina — Osservatorio internazionale — Rilievi — Collaborazione dei lettori — Aspetti della vita sociale — Minime — Voci, informazioni, chiarimenti.*

In tema di bonifica umana

Chi ha seguito la discussione svoltasi su queste colonne in tema di *bonifica umana*, avrà notato che i corrispondenti si sono preoccupati sopratutto di prospettare delle soluzioni e di formulare delle proposte onde venga organizzata *l'assistenza sanitaria* in modo che ne possano beneficiare tutti i membri componenti la famiglia del lavoratore, l'assicurazione contro le malattie sia estesa alle categorie superiori e magari a tutta la popolazione, venga risolta la grave questione dei *medicinali*, sia mediante la nazionalizzazione delle specialità, sia controllando i prezzi dei medicinali preparati dalle farmacie, e tante altre ancora che sarebbe lungo enumerare.

I lavoratori pensano, in sostanza, che è finito il tempo in cui l'*assicurazione malattia* era concepita come un semplice mezzo di risarcire economicamente l'assicurato di una parte del salario perduto durante la malattia, con l'aggiunta, tutt'al più, dell'assistenza medica domiciliare nel decorso delle malattie acute (come usa ancora nelle società di Mutuo Soccorso) e che si debba oramai puntare verso un'organizzazione a base provinciale che concentri e coordini i servizi medici ed ospedalieri, così da assicurare agli aventi diritto, non solo l'assistenza generica, ma altresì l'opera degli specialisti. In questa organizzazione troverebbe posto, accanto alle prestazioni mediche, l'azione preventiva ed educativa, anch'essa necessaria alla lotta per la *bonifica umana*.

I corrispondenti dell'A.N.S. appartengono nella quasi totalità alle classi che vivono del solo loro lavoro: sono operai, impiegati, artigiani, che parlano per diretta esperienza e che ragionano col loro semplice buon senso, non d'altro preoccupati che di trarre il massimo vantaggio dalle molteplici istituzioni — private e pubbliche — che hanno per scopo il *risanamento* e il *rinvigorimento della razza*. Non c'è famiglia operaia al giorno d'oggi che non sappia, per esperienza propria, quale spesa rappresenti l'acquisto dei prodotti farmaceutici, che non sono medicine vere e proprie, ma che si possono considerare di prima necessità per la loro azione ricostitutiva, specie dove ci sono dei fanciulli gracili e deboli e bisognosi, comunque, di essere aiutati nel loro sviluppo coi ritrovati della scienza. Il pane non basta per allevare la famiglia, ci vogliono anche dei medicinali che costano e che gravano spesso eccessivamente sui bilanci famigliari.

Niente di più naturale, dunque, che la gente del lavoro, la quale non vive a carico della pubblica beneficienza ma che non dispone neppure di sufficienti margini di reddito, si interessi principalmente di ciò che la tocca più da vicino per quel che concerne la difesa sanitaria. Se non che la *bonifica umana* costituisce uno dei più difficili problemi del tempo nostro, e non può essere considerato unicamente alla stregua delle istituzioni e dei servizi coi quali si fronteggiano normalmente i rischi d'infortunio e di malattia delle classi operaie. La vera bonifica dell'umanità implica la liberazione della parte sana dalla parte guasta, cioè da tutti quei malati fisici e psichici divenuti incurabili. Sappiamo che si tratta di una questione molto delicata, ma questa non è una ragione per passarla sotto silenzio.

* * *

Se noi prendiamo per base gli indici più recenti della *morbilità* e della *mortalità* e li paragoniamo a quelli di un passato non ancora remoto, abbiamo la sensazione immediata del grande progresso verificatosi in questo campo in un tempo relativamente breve: il quoziente di mortalità è fortemente diminuito, la durata media della vita è aumentata, le epidemie sono state domate e le stesse malattie infettive, climatiche o prodotte dalla miseria sono in continua diminuzione. Questi risultati sono stati conseguiti mercè lo sforzo sincronico della scienza, dell'igiene, dell'istruzione popolare e sopratutto mediante il migliorato tenore di vita, la riduzione degli orari e le leggi protettive a beneficio delle classi lavoratrici. Ci sarebbe veramente da rallegrarsi di questi successi se, contemporaneamente, non si fossero verificati dei peggioramenti nel campo delle *malattie nervose e mentali*. E' incontestabile che i popoli civili sono seriamente minacciati dall'aumento degli anormali d'ogni specie: pazzi, criminali, epi-

lettici, idioti, deboli di mente, alcoolisti, cocainomani, ecc.

Non ricorreremo alle statistiche per documentare l'esistenza di un flagello sociale che nessuno più ignora e che è temibile, non soltanto perchè coloro che ne sono vittime costituiscono un grave peso per la società, ma ancora perchè questi infelici, incapaci di provvedere a se stessi, sono atti, per contro, a generare altri individui che non potranno essere diversi da loro. Una sola cifra può bastare; quando venne promulgata in Germania la legge sulla sterilizzazione obbligatoria, si calcolò che fossero circa 400.000 gli anormali suscettibili di sterilizzazione. E se tanti sono nel paese abitato dalla razza ariana che, come ognun sa, è la prima del mondo, cosa sarà dei paesi di razza inferiore? Per questo verso la civiltà presente ha contribuito a peggiorare, più che non a migliorare, le sorti dell'umanità; e ciò che è più grave è che contro questa piaga la comune terapeutica non ha rimedi efficaci e di pronto effetto, a meno di ricorrere a sistemi curativi che urtano contro i diritti della personalità umana e contro le convinzioni religiose dei cattolici.

Negli Stati Uniti, dove le classi dirigenti prestano molta attenzione ai problemi dell'*eugenetica*, da una trentina d'anni a questa parte si lotta con tutti i mezzi per la *bonifica della razza*. Le leggi vietanti la fabbricazione ed il commercio delle bevande alcooliche, di recente scomparse, miravano precisamente a preservare la società dai danni dell'alcoolismo. Ma ancora prima delle leggi proibitive in alcuni Stati dell'Unione era già invalsa la pratica della sterilizzazione. Essa è stata istituita con leggi speciali in trenta Stati dell'Unione. Tre Stati vi hanno temporaneamente rinunciato. Il totale delle sterilizzazioni avvenute negli Stati Uniti era di 15.156 al 1.o dicembre 1931. La California, dove la legge è in vigore solo dal 1929, conta circa la metà di tale numero.

In Europa, la Germania è il solo paese che abbia adottato la sterilizzazione legale. La legge tedesca, andata in vigore il 1.o gennaio 1934 dice, all'articolo 1, che qualsiasi individuo colpito da una malattia ereditaria può essere sterilizzato a mezzo di un'operazione chirurgica se — secondo i dati della scienza medica — vi è una forte probabilità che i suoi discendenti soffrano di seri difetti fisici e mentali ereditari. La legge considera malattie ereditarie la debolezza mentale congenita, la schizofrenia, la follia circolare, l'epilessia ereditaria, la corea d'Huntington, la cecità e la sordità ereditarie, i gravi difetti fisici ereditari, e stabilisce inoltre che gli individui affetti d'alcoolismo possano essere sterilizzati.

La sterilizzazione è praticata solo in base a certificato medico accertante che l'interessato è stato illuminato sulla natura e sulle conseguenze dell'operazione. La decisione è presa da un tribunale speciale presieduto da un giudice ordinario, assistito da un medico della sanità pubblica e da uno specialista della scienza dell'eugenetica. Il tribunale ha facoltà di escutere testimoni e periti. Contro le sentenze del tribunale è ammesso ricorso davanti al Tribunale Eugenetico Superiore.

Nè l'esperienza degli Stati dell'Unione americana — dove, per altro, in molti casi la sterilizzazione è volontaria —, nè quella più recente della Germania sono in grado di illuminarci sui risultati bonificatori della sterilizzazione: trattandosi di un provvedimento i cui effetti si faranno sentire soltanto sulle generazioni venture e potrebbero anche non verificarsi mai se gli individui sani del presente si deteriorassero nella stessa proporzione di prima.

* * *

Ci è parso necessario segnalare tutto quello che si fa per bonificare la razza umana, ma non intendiamo fare alcun apprezzamento sul merito di quei provvedimenti che, per il loro carattere trasfiguratore della natura umana, si prestano a serie obbiezioni, e ciò tanto più quando le misure draconiane non sembrano giustificate da impellenti ragioni di salvezza pubblica. La questione, per il momento, non ci tocca da vicino perchè in Italia non vi sono nè leggi proibizioniste nè leggi sterilizzatrici. Ciò significa che per fare opera di bonifica, in Italia, bisogna agire sulle cause, più che non sui sintomi, dei fatti degenerativi. Si tratta, in fondo, di estinguere le fonti delle malattie che conducono alla degenerazione della specie, e bisogna convenire che non è impresa da poco.

Non a torto si dice che le *neuropatie* sono le malattie di moda. E' molto probabile — ancorchè non scientificamente provato — che la diffusione delle malattie nervose sia in parte dovuta all'indebolimento della razza, e non soltanto alle note cause specifiche. Se oggi si muore di meno ciò non vuol dire che tutti gl'individui siano robusti come i loro padri e i loro avi. La mancanza di cure e di medicine manteneva alto il quoziente di mortalità, specie fra i bambini, ma in compenso i sopravviventi erano più selezionati e più resistenti alle insidie del male. Grazie ai metodi moderni anche molti esseri di debole costituzione si salvano dalla morte, ma costoro saranno più facilmente preda di quei mali oscuri che non uccidono e che non conducono neppure all'invalidità precoce, ma che mantengono l'individuo in uno stato di permanente malessere che viene gabellato per malattia del sistema nervoso. E' difficile contestare che le generazioni presenti non soffrano più delle generazioni passate di questi mali. Ma se la debolezza organica costituisce un coefficiente di malattia, resta pur sempre vero che le lesioni più gravi, quelle che conducono alla demenza, alla criminalità, all'idiozia, alla paralisi ecc. dipendono da ereditarietà e da malattie contagiose o da intossicazioni contratte direttamente dall'individuo nato sano.

Con l'evolversi della civiltà si evolvono i costumi e — ahimè! — i modi di avvelenamento. Da Noè in poi gli uomini si sono sempre ubriacati, guastandosi talvolta la salute. La scoperta dell'America conduce gli europei a scoprire il tabacco e a fumarlo; in un primo tempo i governanti dei paesi d'Europa ne vietano l'uso e puniscono severamente i fumatori, ma poi, quando si accorgono che le proibizioni non servono a nulla, pensano di farne una fonte di entrate per le finanze dello Stato e creano i monopoli. Si trova sempre modo di accordare l'utile col dilettevole. La nicotina è anch'essa un veleno che può procurare delle gravi malattie in chi ne abusa. Ma tutto non finisce lì; oggi sembra che il vino, i liquori, il tabacco, non siano più sufficienti a dare l'ebbrezza, e vengono considerati come eccitanti plebei, e in loro vece si adoperano gli stupefacenti. Agli alcoolisti si sono così venuti ad aggiungere i morfinomani, i cocainomani, gli op-

piomani. E meno male se i volontari dell'intossicazione scontassero essi soli le conseguenze delle loro tristi passioni; ma così non è: avviene anzi di frequente che i viziosi siano risparmiati dalle infermità più gravi, mentre è certo che le faranno scontare dai figli che avranno messo al mondo.

Gli Stati sono generalmente poco armati contro questi individui pericolosi, anche a motivo della cattiva esperienza nei paesi dove si sono sperimentate le misure draconiane. La legislazione degli Stati d'Europa si limita a reprimere il commercio degli stupefacenti, e per il resto non ha che qualche misura disciplinatoria e precauzionale. E' chiaro che, in queste condizioni, l'opera di bonifica deve essere svolta sopratutto facendo appello alla ragione ed al senso di responsabilità dei singoli individui. Bisogna illuminare le masse sulle funeste conseguenze dell'abuso delle bevande alcooliche e far loro comprendere il dovere dell'autocontrollo. « *Corpo sano da mente sana* », e non viceversa. L'individuo di mente sana e rischiarata sarà in grado di conservare la sanità del corpo, anche se questo non sarà troppo robusto, molto meglio di quanto non farà l'individuo gagliardo nel fisico, ma ottuso e labile di mente, il quale è spinto il più delle volte, dalla sua stessa esuberanza fisica, a trasmodare in tutto e a rovinarsi la salute.

Ma non tutte le malattie nervose e mentali sono dovute all'abuso dell'alcool e delle droghe venefiche; le malattie di questo genere possono essere prodotte da cause indipendenti dal libero arbitrio dell'individuo: l'infezione luetica, le febbri puerperali, le ferite, gli chok nervosi, gli spaventi possono determinare l'alienazione mentale, la fatuità, la perdita della memoria o della favella negli ammalati; queste sventure fortuite — che si moltiplicano in ragione dell'estendersi dell'uso delle macchine — vanno diversamente considerate. Qui l'educazione ha ancora un compito da svolgere, ma un po' meno importante. Saremmo ingiusti se non riconoscessimo quanto la scienza e l'amministrazione pubblica hanno già fatto per combattere la sifilide, che è una delle malattie più pericolose per le conseguenze che può avere in chi ne è colpito e sulla progenitura. Ma l'opera dei sanitari deve essere assecondata da tutti coloro cui sta a cuore la preservazione della razza, che devono interessarsi di scoprire gli ammalati e di indurli a farsi curare in tempo. Nelle classi popolari i pregiudizî sono ancora di ostacolo all'opera di risanamento.

In conclusione, si deve riconoscere che una buona *attrezzatura medico-ospitaliera* è, in ogni caso, indispensabile. Noi pensiamo che per ottenere dei risultati concreti e durevoli occorra conciliare l'interesse individuale con l'interesse sociale, e questo si otterrà tanto più facilmente quanto più si metteranno a disposizione delle classi popolari medici e medicine senza opprimere i bisognosi di cure con eccessive formalità. La burocrazia è fatta apposta per far diventare la gente nevrastenica. Non è forse tanto questione di creare organismi nuovi, costosi e complicati, quanto di semplificare, unificare, perfezionare quelli che già ci sono. Santa è la crociata per la *bonifica umana*. Ad essa devono dare il loro contributo tutti coloro che desiderano che la fiaccola della civiltà continui ad esser tenuta dalla razza bianca.

r. r.

" I Problemi del Lavoro " nel 1938

Entriamo nel 12. anno di esistenza e di attività. Chi ha seguito con continuità l'opera nostra passata è in grado certo di giudicarla e di apprezzarla con serena comprensione.

Mantenendo immutate le condizioni di iscrizione e di abbonamento, ci proponiamo di proseguire nel compito assuntoci, fidando nel concorso solidale degli amici studiosi per lo sviluppo della ASSOCIAZIONE *e delle sue iniziative culturali* (Rivista, Libreria, Edizioni, Biblioteca).

ISCRIZIONI ALL'A. N. S.

Quota sociale comune (con diritto alla Rivista ed alla consulenza).	per « socio effettivo » e per «aderente culturale»	L. 20
Quota sociale sostenitrice		» 50

ABBONAMENTI ALLA RIVISTA

Abbonamento semplice	L. 12
» **con consulenza**	» 20
» **sostenitore**	» 50
» **benemerito**	» 100

Abbonamenti cumulativi

« **Problemi del Lavoro** » e « **Lavoro** » (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) . . . L. 85

« **Problemi del Lavoro** » e « *Venti anni di movimento operaio genovese* » . . . . . L. 19

Problemi del Lavoro

- e « *Problemi del nostro tempo* »
- o « *Tempi passati* »
- o « *Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine* »
- o « *Nuovo revisionismo* »
- o « *Il Partito operaio italiano* »
- o « *Socialismo e Cristianesimo* »
- o « *La teoria del valore* »
- o « *Cento anni di movimento operaio* » L. 15

« **Problemi del Lavoro** » con tre fra gli opuscoli indicati (edizioni dell'A. N. S.) a scelta . . . . . L. 20

La Libreria editrice di coltura sociale dell'A.N.S. Problemi del Lavoro, *nel proposito di contribuire spregiudicatamente allo sviluppo della cultura e delle idee, offre agli amici studiosi pubblicazioni delle più diverse correnti e scuole politiche-sociali, come utili per la conoscenza obiettiva e per la ginnastica intellettuale.*

Chi spedisce

VAGLIA POSTALI

alla nostra Amministrazione (Associazione, Rivista, Consulenza, Libreria, ecc.) è pregato di indirizzare impersonalmente a:

« PROBLEMI DEL LAVORO», via Manfredo Fanti, 2
MILANO (114) - Succursale postale N. 42

ESPERIENZE E TENDENZE

Governi e lavoro

Le elezioni che si sono svolte nell'*U. R. S. S.* il 12 s. dicembre interessano, non tanto per i risultati politici immediati, ben prevedibili, quanto per l'assestamento costituzionale che ne può derivare, e soprattutto per il funzionamento del nuovo Parlamento (Consiglio supremo) a sistema bicamerale (Consiglio dell'Unione e Consiglio delle Nazionalità aventi uguali poteri legislativi). In una U. R. S. S. da vent'anni in regime dittatoriale e nella quale potevasi logicamente prevedere una evoluzione in senso democratico, sì, ma autoritario, le elezioni a collegio uninominale pel Consiglio dell'Unione ed il Parlamento bicamerale non sembrano affatto in tono con la realtà. In un Paese a clima liberaldemocratico, e cioè a *partiti multipli* regolarmente funzionanti, si avrebbe il risultato di un parlamentarismo accentuato; in un Paese invece a clima dittatoriale e col *partito unico comunista*, i correttivi hanno dovuto agire alla base colla imposizione del candidato unico e dovranno agire al vertice colla limitazione virtuale del diritto di iniziativa delle due Camere o Consigli.

Il 22 corr. il Consiglio Supremo sarà insediato e si passerà alla nomina del Presidium, il quale assumerà certo tutti i poteri effettivi, anche nel campo legislativo, normalizzando così la situazione in un regime effettivamente autoritario. Le Camere dovrebbero almeno funzionare come strumenti di «controllo»; ma come lo potranno, data la loro origine elettorale e l'atmosfera, assai poco tollerante di dissensioni e critiche, che grava sul Paese?

Si è detto che le elezioni sono il risultato dell'alleanza dei «comunisti» di partito colla massa dei «senza partito». E può ben darsi che, alla lunga, ciò abbia una influenza, almeno come modificazione delle condizioni morali della attività politica e della vita pubblica. Sarà perciò opportuno vedere i nuovi organi rappresentativi alla prova.

* * *

Nella seconda metà dello scorso dicembre si sono pure svolte le elezioni generali politiche alla Camera ed al Senato in *Romania*, con risultati che, forse per la prima volta, non hanno risposto alle previsioni; e cioè: la lista della *coalizione governativa* per la *Camera* non ha raggiunto il quoziente del 40 per cento dei voti necessari per ottenere, col premio del 50 per cento, i due terzi dei mandati alla Camera. I partiti che seguono (e che avrebbero dovuto dividersi, proporzionalmente, soltanto il terzo dei mandati residui) partecipano così alla divisione proporzionale di tutti i mandati della Camera; e si avranno pertanto: 146 posti alla coalizione governativa (liberali di Tatarescu, fronte rumeno, nazional-democratici, minoranza tedesca), 84 ai nazional-paesani di Maniu, 66 alle «ex guardie di ferro» di Codreanu; 33 ai nazional cristiani e antisemiti di Goga-Cuza; 15 ai liberali dissidenti di Giorgio Bratianu; 7 al Gruppo Junian; 15 al partito ungherese (Transilvania); 3 ai socialisti democratici, radicali-paesani 7; ebrei 4; partito del popolo (Averescu) 3.

Le elezioni al *Senato* si sono iniziate pochi giorni dopo ed hanno dato la maggioranza alla lista governativa per i senatori eletti a suffragio universale diretto.

Il *Senato* ha una formazione composta e, in un certo senso, corporativa. Ne fanno parte 143 *membri eletti a suffragio diretto* da elettori anziani almeno di 45 anni di età; 72 *eletti dai consiglieri comunali e provinciali;* 20 *eletti dalle camere professionali e dalla università;* ed infine circa 40 *membri di diritto* (principe ereditario, alti dignitari del clero, alte personalità militari, personalità politiche, ecc.).

I risultati delle elezioni al *Senato* hanno una importanza secondaria dal punto di vista della politica generale, che è caratterizzata essenzialmente dalle conseguenze delle elezioni alla *Camera*.

I fatti salienti di questa lotta elettorale sono due: 1) l'insuccesso della ibrida coalizione governativa, nonostante l'aperto favore della Corona, la quale aveva impedito al partito nazionalzaranista, ponendogli una condizione inaccettabile (e cioè l'obbligo di accordarsi coll'antidemocratico «Fronte rumeno» di Voida — diventato poi alleato di Tatarescu), di assumere il potere secondo le regole del sistema parlamentare; 2) la impressionante affermazione del partito di Codreanu («Tutto per la patria» — ex guardie di ferro) che è decisamente antidemocratico, totalitario, antisemita ed anche filogermanico. In complesso, prevalenza di elementi orientati, in modo più o meno marcato, a destra.

La quasi insignificante affermazione dei socialisti (soli 3 mandati) sta a provare quanto sia scarso, in Romania, lo sviluppo industriale e come non esista quindi un movimento operaio che vi eserciti qualche peso. Il Paese, fondamentalmente agricolo, dovrebbe trovare in un forte movimento di coltivatori agricoli la sua base di stabilità, e di tranquilla evoluzione progressiva. Ma per ciò dovrebbe disporre di una forte organizzazione economica, a base cooperativa, come quella che tanta forza dà ai ceti agricoli, anche nella vita politica, ad esempio, della vicina Jugoslavia. Il travaglio delle fazioni denuncia certamente il malessere e le aspirazioni dei diversi ceti sociali; ma il fondamento concreto degli interessi è ancora troppo mascherato sotto le colorazioni ideologiche. Ed è questo appunto che impedisce di cogliere, della situazione politica interna della Romania e dei suoi eventuali sviluppi e riflessi anche in campo internazionale, elementi di più chiara comprensione.

* * *

Ben altrimenti aperta è invece la manifestazione delle forze sociali sul terreno pubblico in Paesi come il Belgio ed il Lussemburgo.

La crisi di governo in *Belgio* ha nettamente dimostrato quale è il peso del «lavoro» organizzato. Dimessosi Van Zeeland, è stata tentata la costituzione di un gabinetto a *premier* socialista con De Man prima e con Spaack dopo, (tentativo non riuscito per l'opposizione dei liberali preoccupati del «piano socialista di lavoro»); infruttuoso è stato, pure, il tentativo del cattolico di destra, Pierlot; ed il compito è, infine, riuscito al liberale indipendente Janson, che ha ricostituito il *gabinetto tripartito* con 6 socialisti, 5 cattolici, 3 liberali, ed un tecnico (il generale ministro della difesa). Ma per comprendere il senso della situazione, occorre tenere presente che fra i 5 cattolici sono 3 democratici cristiani (cioè gli esponenti di lavoratori cattolici che non hanno, sul terreno economico sociale, tendenze pregiudizialmente antisocialiste). Ed ecco come, nel programma presentato dal premier Janson alle Camene (già approvato il miglioramento delle pensieni di vecchiaia con un onere di 150 milioni), figurano, accanto ad un vasto programma sociale

(assicurazioni obbligatorie disoccupazione, invalidità, malattie; miglioramento delle pensioni di vecchiaia ed abbassa-

mento del limite di età per la pensione; sviluppo della legge sulle quaranta ore settimanali; miglioramento del regime delle ferie pagate; sviluppo dell'ispettorato del lavoro)

anche il progetto per la « *organizzazione pubblica delle professioni* » e quello per lo « *statuto delle industrie nelle quali più non gioca la libera concorrenza e quindi sono costituite in monopoli di fatto* ». Col passaggio sul piano pubblico delle attività private costituitesi in monopoli di fatto si concretano precisamente le « *riforme di struttura* » nel campo economico; e la presenza delle forze socialiste operaie nel Governo del Paese ne assicura l'attuazione, nonostante la disperata resistenza dei ceti conservatori e degli assertori della «economia libera».

Anche nel piccolo granducato del *Lussemburgo* le forze del « lavoro » sono salite al Governo, composto di tre cattolici, un liberale e due socialisti; e fra questi il presidente della Centrale sindacale, Krier, come ministro del lavoro e della previdenza sociale. Al cattolico conservatore Beck (che resta nel gabinetto) la pressione dei socialisti ha fatto sostituire, come capo del Governo, il cattolico progressista Dupont, il quale ha accettato quasi in pieno il programma di realizzazioni sociali da essi prospettato. Nel Lussemburgo il « piano di lavoro » contro la crisi è stato formulato, a suo tempo, dai sindacati operai: con largo senso di comprensione dei problemi generali del Paese e degli interessi legittimi di tutti i ceti sociali di lavoro.

Il programma comune di Governo, nel campo economico e sociale, prevede dunque:

revisione del trattamento ai funzionari e impiegati dello Stato; *riforma* della legislazione nelle «Camere professionali» coll'aggiunta di una « Camera dei funzionari pubblici », e facendo coincidere la estensione delle funzioni delle « *Camere professionali* » rappresentative *col riconoscimento delle organizzazioni professionali libere* (sindacati); esecuzione di un programma di *lavori pubblici*; riduzione della *settimana lavorativa a 40 ore* colle modalità previste (gradualismo) dalla omonima legislazione del Belgio; *estensione* del periodo delle ferie pagate fino anche a 18 giornate; fissazione del *salario minimo* a mezzo dei contratti collettivi; riorganizzazione degli *uffici di collocamento*; istituzione dei collegi di *probiviri* e di istanze d'appello per la risoluzione delle *controversie individuali del lavoro*; riforma urgente dell'*ispettorato del lavoro*; riforma radicale del regime delle *assicurazioni sociali*, coll'aumento delle pensioni di invalidità e vecchiaia e delle indennità-rendita per le vedove degli infortunati; studio per l'attuazione generalizzata (nazionale) della *pensione di vecchiaia*; ratifica sollecita delle *convenzioni internazionali del lavoro*.

Il Lussemburgo è troppo vicino al Belgio per non sentirne la influenza nella sua propria evoluzione politica e sociale. Il partito socialista operaio lussemburghese, salito per la prima volta al potere di Governo, assicurerà la realizzazione del vasto programma di riforme e miglioramenti sociali; consoliderà la sua posizione in difesa di uno Stato aperto al controllo ed al governo del popolo; e imposterà poi le riforme organiche di struttura previste nel suo « piano », parallelamente a quanto si va verificando nel pur piccolo Belgio che sta insegnando alla più grande Francia.

* * *

Anche in *Francia* siamo già al di là della rivendicazione di riforme dette sociali: le forze politiche del Paese si vanno ormai chiaramente polarizzando intorno a due concezioni radicalmente contrastanti, in collettivisti ed anticollettivisti. Il periodo del ministero Blum ha segnato la conquista di importanti *miglioramenti sociali* per i lavoratori; miglioramenti però che, per la poco solida organizzazione sindacale (la Confederazione generale del lavoro è passata solo in quel periodo, e beneficiando del benevolo appoggio del Governo del Fronte Popolare, da 1 milione a 5 milioni di iscritti), sono stati conquistati ed attuati in modo alquanto tumultuario e precipitato, e che, comunque, risulta difficoltoso difendere, e impossibile sviluppare, in regime di economia libera. Nel programma concordato dal Fronte popolare non poterono essere incluse, nel 1936, *le riforme economiche di struttura* (nazionalizzazioni) che il « piano » elaborato dalla Confederazione del Lavoro già comprendeva. Ed ora lo sforzo convergente della Confederazione lavoro e del Partito socialista tende appunto a convincere i ceti medi del partito radicale della loro necessità: dal controllo dei cambi alla nazionalizzazione di quelle attività le quali, come bene è detto nell'esposto del nuovo governo belga « si sono costituite in *monopoli di fatto* ». Un socialismo, questo, non dottrinario, ma concreto; basato su chiare esigenze di interesse nazionale, e tale che non può essere contrastato da chi non intenda arrestare il progresso sociale del lavoro.

Siamo ad una svolta di trapasso radicale: le forze di conservazione del « sistema » ben vedono che la *trasformazione profonda della società economica*, (quando il « lavoro » sia presente con forze efficentemente organizzate e con quadri capaci di investirsi dei problemi generali) può anche avvenire senza precipitazioni tragiche nel tumulto e nella rovina. Ed è questa appunto la *rivoluzione-trasformazione* che la conservazione sociale più teme, perchè meno le riesce di contrastarla e difendersene che non sul terreno della violenza. Dove il « lavoro » è uscito di minorità (potenza di organizzazione, capacità di governo, padronanza dei problemi nazionali ed internazionali) esso comprende che, ormai, ogni ancor possibile progresso sociale ed elevazione civile del popolo, è strettamente legato alla trasformazione economica (e quindi politica e morale) della società organizzata.

Bruno Arnaldi

Saggi sul « nostro tempo ». — *I due più recenti volumi dei* « saggi » *dell'editore Einaudi (Torino) danno subito un'idea della ricchezza di interessi che si esprime in questa collezione. In* « Corporazioni romane e Arti medioevali » *(in Libreria dell'A.N.S. a L. 11) Pier Silvio Leicht fa il punto nella disputata questione della sopravvivenza di elementi romani negli organi corporativi del medioevo, sottolineando con acutezza la capacità di astrazione giuridica degli Italiani anche in una età particolaristica e individualizzante per eccellenza. Al saggio storico-giuridico, cui il naturale impulso a ricercare i precedenti di istituti del nostro tempo accrescerà i lettori, succede un saggio di severa critica morale sul nostro tempo: il famoso storico olandese Huizinga ha voluto esporre i suoi ragionati dubbi su certi orientamenti spirituali del nostro tempo, e* « La crisi della civiltà » *(in Libreria dell'A.N.S. a L. 11) è il frutto di questo suo esame storico, che è innanzi tutto un esame di coscienza. Gli altri volumi annunciati nella collezione sono egualmente suggestivi, e altrettanto diversi l'uno dall'altro. Nominiamo soltanto il* « Diario intimo » *del Tommaseo l'*« Autobiografia » *di Geltrude Stein e* « Alfieri politico » *di Luigi Russo.*

« *Difesa dell'individuo* » (Il sindacato professionale è il solo argine contro il liberalismo ed il comunismo). Franco Alfonso Spinelli. Tipografia Veronesi, Milano 1937, L. 7.

« *La unificazione dell'assistenza sociale e gli Enti di assistenza economica* » - Dottor Giuseppe Rabaglietti - Estratto da « La giustizia del lavoro », Roma 1937.

« *L'Intesa Baltica* », Angelo Tamborra. Collana « Problemi del giorno », I.S.P.I., Milano 1937. In Libreria dell'A.N.S. a L. 5,50.

« *La riforma del processo civile* », avv. Roberto Roberti. Con prefazione del Ministro Guardasigilli on. Arrigo Solmi, Arti Grafiche A. Chicca, Tivoli, L. 4.

DISCUSSIONI E INCHIESTE

"L'alimentazione popolare„

(sana, economica, nutriente)

I

Iniziando la *discussione-inchiesta* sul tema di studio « *L'alimentazione popolare* » (qui impostato colla relazione schematica del 1° s. settembre ed esaminata poi nella riunione 11 s. ottobre del Consiglio consultivo della A. N. S.) non abbiamo che a richiamarne e confermarne gli elementi per noi essenziali.

Noi preconizziamo la costituzione di un organismo permanente di studio e propulsione (la « *Corporazione sociale dell'alimentazione* »), a mezzo del quale il problema dell'*alimentazione popolare* (considerato come fondamentale fra quelli che interessano la vita nazionale) sia affrontato con continuità sul piano dell'*igiene*, dell'*economia*, della nutrizione.

L'avviamento alla più rigorosa *autarchia economica nazionale*, pone di per se stesso il problema della *autarchia alimentare;* ed ecco già il compito capitale della « *corporazione dell'alimentazione* ». Il *Comitato tecnico corporativo per lo zucchero* propone l'aumento di prezzo di questo prodotto per incoraggiare la produzione delle bietole (così come potrebbero fare, per altrettante ovvie ragioni, i diversi *Comitati tecnici di prodotto o fase* che si sono venuti costituendo in seno alle « *Corporazioni economiche* »); ed ecco un fatto che sta a dimostrare la necessità di considerare tutte le questioni particolari di prezzo nel quadro di una valutazione complessiva generale.

Nella nostra dimostrazione verremo considerando, i compiti che spettano alle *organizzazioni dei produttori* (per la determinazione di un *reddito del lavoro* adeguato alle esigenze della vita), ed i compiti che spettano alle organizzazioni dei consumatori (per l'opera di *contenimento dei prezzi* e quindi di difesa della *capacità di acquisto* del reddito di lavoro). L'una e l'altra funzione noi riteniamo necessarie ad integrare (e, in certo senso, anche a determinare) l'opera che superiormente è chiamato a svolgere il *pubblico potere* nella *difesa dei consumi popolari*.

Nell'attuale momento economico, è sopratutto la *questione dei prezzi* che interessa e preoccupa.

« La svalutazione monetaria — scriveva a metà dello s. ottobre un quotidiano torinese che segue con diligenza il corso dei prezzi interni e mondiali — è stata del 41 per cento; l'aumento medio dei prezzi, grazie alla severa politica di controllo dello Stato, del 20 per cento. Vi è un margine di utile rispetto ai prezzi mondiali che è necessario difendere con la maggiore energia ».

Ed ecco, a due mesi di distanza, quanto ha stabilito e deciso, dopo due lunghe sedute, il *Comitato Corporativo Centrale*, colla mozione del 17 s. dicembre.

« *Il* Comitato Corporativo Centrale, *constatato*:

1) *che l'opera svolta per la* disciplina dei prezzi *dal P.N.F. prima e dagli organi corporativi poi è valsa a frenare efficacemente l'aumento dei prezzi all'ingrosso ed al minuto;*

2) *che per effetto del* blocco degli affitti, dei prezzi dei trasporti pubblici e delle forniture di gas e di energia elettrica, *blocco che ha vigore fino al 5 ottobre 1938, l'indice dell'*aumento del costo della vita *è stato contenuto su un coefficiente inferiore a quello di qualsiasi altro Paese estero;*

3) *che la politica del Governo Fascista ha mirato e mirerà a* stabilizzare, *per lungo periodo,* il prezzo dei principali generi *di prima necessità, evitando la frequente altalena dei prezzi che turba così la produzione come l'ordine dei mercati, e le previsioni dei consumatori;*

afferma che il contenimento dei prezzi di vendita e del costo della vita *è condizione indispensabile per la* stabilità dei salari e degli stipendi *il cui aumento determinerebbe, a sua volta, nuove maggiorazioni dei costi di produzione e quindi dei prezzi;*

dà espresso mandato alle Corporazioni ed ai Consigli Provinciali delle Corporazioni di continuare a rafforzare la disciplina generale dei prezzi all'ingrosso ed al minuto, con il rigoroso controllo di tutti i fattori della produzione e di tutti gli elementi del costo della vita ».

Le *Corporazioni economiche*, unitarie nel proprio campo, esprimono aspetti frazionari in rapporto al problema economico generale; esse hanno il compito di potenziare le attività produttive che rispettivamente rappresentano, non già quello di contenere le esigenze delle categorie produttrici che le compongono. Il compito di contenere, limitare, adeguare le esigenze particolari (e quindi i prezzi) non può svolgersi che al disopra di esse e cioè in sede di *Comitato corporativo centrale*: come espressione di insieme delle categorie produttrici di ogni ramo e settore, integrate dalle rappresentanze politiche e tecniche. Ciò relativamente alla funzione generale di contenimento. Ma relativamente ad una vera politica dei consumi che sono fondamentali per l'alimentazione popolare è ben chiaro che più idoneo allo scopo è certamente un *organismo corporativo a compiti sociali ben determinati.*

Lasciate a sè, le forze del mondo economico ci avrebbero già portati fino al limite massimo della svalutazione della lira, maggiorando i prezzi di oltre il 40 per cento. Comunque la maggiorazione di prezzo di taluni articoli anche di consumo popolare, nonostante l'opera di contenimento, è andata ben oltre il 20 per cento; sicchè, pur tenendo conto del blocco posto agli affitti e ad alcuni servizi, è da ritenere che i margini di compensazione dell'ultimo generale aumento salariale siano stati sorpassati di qualche linea molto sensibile: colla conseguente contrazione di quel « potere di acquisto delle masse » che è, giustamente, tra le preoccupazioni non minori del pubblico potere. Sicchè, dato che non si ritiene opportuno ristabilire l'equilibrio con uno sposiamento del livello delle paghe, sarà necessaria una azione, non solo di contenimento, bensì di compressione sui prezzi dei generi di prima necessità: intesi questi nel senso lato e non solo strettamente alimentare.

* * *

Il Convegno Volta, svoltosi a Roma nello scorso settembre (e promosso dalla Fondazione Volta della R. Accademia d'Italia) ha trattato il preannunciato tema « *Lo stato attuale della conoscenza sulla nutrizione* ». Inaugurato coll'intervento delle autorità di Governo e di numerose pubbliche rappresentanze, dopo i discorsi dell'on. Ministro all'Educazione nazionale e del relatore generale prof. Bottazzi, il Convegno ha ascoltato dotte relazioni e comunicazioni di scienziati che il problema della nutrizione hanno esaminato sotto gli aspetti delle « *vitamine* » e delle « *proteine* », degli « *ormoni* » e del « *metabolismo* ».

Il Convegno Volta di Roma sarà seguito dal « *Convegno per l'alimentazione* », che, promosso a cura della Reale Società Italiana d'Igiene, si terrà in Milano il prossimo aprile nel periodo della Fiera Campionaria.

Indubbiamente, come i lavori del Convegno di Roma sono stati utili per gli alti studi scientifici in materia di « *nutrizione* », così i lavori del prossimo Convegno di Milano saranno altrettanto utili per gli orientamenti concreti in materia di « *alimentazione* ». La veramente completa trattazione che la R. Società di Igiene ha fatte anni or sono del problema dell'*abitazione*, bene affida sui risultati del Convegno prossimo che noi ci proponiamo di seguire e segnalare nelle sue manifestazioni più salienti e positive.

Il contributo che noi pure porteremo al *tema* sarà certamente assai modesto; ma esso presenta una sua caratteristica, e cioè l'intervento di « voci » popolari nello studio dell'*alimentazione popolare*. E queste « voci » faremo sentire nelle successive *puntate*, nel tempo stesso che verremo registrando fatti e propositi e atteggiamenti, di pubblica ragione, sugli aspetti economici igienici sociali dell'importante ed attualissimo problema.

gibiemme

PROBLEMI E STUDI

Come creare le "occasioni„ di lavoro

Abbiamo ascoltato tempo fa, con molto interesse, una conversazione radiofonica dalla Francia, tenuta a cura del *Centro di Studi Economici* degli « *Anciens combattants français* ».

L'occuparsi, come fa il citato *Centro*, dei problemi indirizzati ad accrescere la tranquillità degli individui attraverso una maggiore possibilità e sicurezza di lavoro, è indirettamente una delle forme più sicure per combattere in parte le inquietudini sociali e politiche, sempre perturbatrici della convivenza umana.

Mette quindi conto di esporre qui, in succinto, l'idea dell'oratore; idea che per quanto, come tutte le idee degli uomini, possa essere discussa, è pur sempre un apporto degno di studio alla risoluzione del problema della disoccupazione che affanna da decenni Governi e studiosi di tutti i Paesi.

Ecco le proposte dell'oratore.

« Noi abbiamo troppa disoccupazione in Francia — egli dice — perchè questo problema non debba essere affrontato e, nei limiti del possibile, risolto. Cerchiamo perciò, di *offrire delle occasioni di lavoro* a prescindere dalla possibilità del normale assorbimento della mano d'opera da parte delle imprese private o pubbliche.

In questo campo lo Stato è già intervenuto direttamente con lo stanziamento di notevoli cifre annuali per lavori pubblici e di più non può fare. Il bilancio statale, malgrado gli sforzi del Ministro Bonnet, trova già difficoltà a sistemarsi in pareggio: presupposto questo necessario per la normalizzazione monetaria e per il consolidamento economico di ogni Paese, ma specialmente della Francia, quale Nazione rimasta fedele al libero trasferimento dei capitali con tutto il mondo, il che gli dà un'ampiezza di interessi, di lavoro e di benefici di gran lunga superiori alle semplici possibilità interne.

Lasciamo dunque lo Stato alle sue cure di consolidamento ed affrontiamo, senza ricorrere ad esso, una importante mole di opere d'interesse pubblico e tali da impiegare una notevole quantità di mano d'opera per un lungo periodo di tempo ».

Ed egli propone, come lavori da eseguirsi, l'abolizione di un gruppo di passaggi a livello delle strade ferrate; lavoro socialmente ed economicamente utile. Questo lavoro infatti — egli spiega — interesserà non solo il traffico che ne resterà sveltito e migliorato; ma, cosa ancor più importante, ridurrà notevolmente i troppi incidenti mortali che avvengono oggi così facilmente agli incroci dei passaggi a livello con le strade ferrate.

L'importo di questi *lavori* è dà lui valutato in circa 5 *miliardi di franchi francesi*.

E' questa una cifra molto ingente che l'oratore propone di finanziare, in modo assai ingegnoso, mediante l'emissione di una moneta speciale che egli chiama *moneta del lavoro* che circolerebbe senza ostacoli a fianco della moneta normale, poichè sarebbe accettata dallo Stato in tutti i suoi incassi.

Questa *moneta del lavoro* sarebbe ammortizzabile in un certo numero di anni — quaranta, ci sembra — ed il suo ammortamento, in ragione di 125 milioni all'anno, avverrebbe nella seguente maniera.

La parte principale del servizio di ammortamento sarebbe a carico di una costituenda COMPAGNIA NAZIONALE DI RIASSICURAZIONI creata dallo Stato allo scopo di *riassicurare* tutte le Compagnie francesi di assicurazioni, dei rischi da esse assunti (escluso naturalmente il ramo vita).

Creando questa COMPAGNIA NAZIONALE DI RIASSICURAZIONI (che avrebbe la garanzia dello Stato data la delicatissima funzione da essa esplicata) le Compagnie di assicurazioni eviterebbero di riassicurare, come fanno adesso, i loro rischi alle grandi Compagnie straniere, specialmente inglesi; col doppio vantaggio di non spedire all'Estero una importante quantità di franchi — il che sarebbe anche di favorevole influsso sulla bilancia internazionale dei pagamenti francesi — e facendo altresì lucrare questa Compagnia dei guadagni che indubbiamente le Compagnie straniere debbono pur fare su questo genere di operazioni.

L'ideatore di questo progetto calcola, con i dati effettivi che egli dichiara di possedere, che questa Compagnia potrebbe disporre appunto di circa 120-130 milioni all'anno di utili netti da stanziare esclusivamente per il servizio di ammortamento della *moneta del lavoro, dato che essa non avrebbe scopo di lucro.*

« E del resto — aggiunge il proponente — le stesse Compagnie assicuratrici, venendo ad accertare una notevole diminuzione di rimborsi per incidenti stradali, che con l'abolizione dei passaggi a livello si verificherebbero certamente in molto minor numero, potrebbero anche accollarsi una parte di questo onere versando annualmente a questa COMPAGNIA NAZIONALE DI RIASSICURAZIONI una percentuale dei premi incassati per rischi assicurativi, versamenti che verrebbero imputati al fondo ammortamento della *moneta del lavoro* ».

Comunque egli prevede che possa sempre verificarsi una deficienza di disponibile in confronto dei 125 milioni necessari per l'ammortamento previsto; ed in tal caso egli chiamerebbe a contribuire per la differenza, che non potrà essere poi molto forte, le *Compagnie ferroviarie*, attualmente unificate, le quali avrebbero certamente un vantaggio non indifferente dall'abolizione dei passaggi a livello che le metterebbe in condizioni di rinunciare alla istallazione e manutenzione di numerosi caselli ferroviari con la conseguente eliminazione di depositi di materiale, servizi di sorveglianza ecc.

Questo è, in schema, il progetto del delegato degli « *Anciens combattants français* » i quali, a detta dell'oratore, lo proporranno ed appoggeranno con tutte le loro forze presso le autorità, certi di farlo accettare.

. . .

In ordine al progetto in se stesso c'è forse da obbiettare che tutta questa costruzione (nè troppo semplice nè, in alcuni punti, troppo chiara) è probabilmente sproporzionata all'entità dei lavori da farsi. E' vero che si parla di *cinque miliardi*, ma in un Paese come la Francia nel quale vi è un circolazione monetaria di oltre 90 miliardi con una copertura di poco meno di 60 miliardi d'oro, ci sembra un po' fuori luogo la creazione di una nuova moneta con caratteristiche del tutto speciali per un importo relativamente così lieve.

E d'altra parte anche la costituzione e l'organizzazione di questa grande *Compagnia Nazionale di Riassicurazioni*, abbisognerà di accurati studi, dell'adesione dei grandi istituti assicuratori francesi e di tutta una serie di leggi e regolamenti onde fissare le sue prerogative ed il suo complesso funzionamento.

Questa parte del progetto è però la parte più felice — anche a prescindere dal suo collegamento con la *moneta del lavoro* — perchè in realtà è una iniziativa interessante per i vantaggi, tanto monetari quanto economici, che essa apporterebbe allo Stato. Anzi, per questi suoi innegabili vantaggi, potrebbe essere utilmente studiata anche in altri Paesi e particolarmente in quelli che, con concetti un po' troppo mercantilistici e non sempre esatti, confondendo i mezzi con gli scopi, considerano la bilancia internazionale dei pagamenti al centro della loro politica economica.

L'idea di una moneta speciale non è del tutto originale poichè negli anni del dopo-guerra se ne è fatto ripetuto esperimento in Europa e specialmente in Germania (fra l'altro col suo *Rentenmark*). Queste monete speciali ebbero in realtà qualche fortuna e riuscirono ad assolvere quasi sempre il loro compito, mantenen-

dosi all'estero (quando circolavano) a quotazioni perfino superiori alla propria moneta nazionale.

Però l'ammortamento quarantennale di questa *moneta del lavoro* — che del resto ha caratteristiche sue speciali che la differenziano dalle monete citate — ci sembra un po' troppo lungo e fa perdere ad essa la fisonomia, che dovrebbe avere, di *moneta* in certo modo *garantita*, per fargli assumere quasi quella di *moneta fiduciaria*; annullando così i vantaggi che il proponente si prefiggeva, e cioè di non contribuire, con la sua emissione, all'inflazione monetaria.

Un assoluto vantaggio di questa proposta è che il *finanziamento dei lavori* fatto con la creazione di *moneta speciale*, non viene gravato da interessi di nessuna sorta (pensando che lo Stato francese non graverà questa parte di circolazione di alcuna tassa, dato lo scopo della emissione); mentre, se esso fosse effettuato con una qualsiasi altra forma di credito, calcolando il tasso corrente del 5 per cento, costerebbe ai contribuenti francesi una somma globale di interessi, per i 40 anni, di ben 6.656 milioni in cifra tonda. Cioè il debito verrebbe più che raddoppiato.

Malgrado queste poche osservazioni (del resto più favorevoli) abbiamo ritenuto utile far conoscere questa proposta ai lettori dei « *Problemi del Lavoro* »: in primo luogo per contribuire al principio, fonte di fecondi risultati, della circolazione delle idee; e poi perchè essa rappresenta un tentativo abbastanza serio e basato di alleviare, sia pur temporaneamente, la disoccupazione o meglio — come si usa dire laggiù — di *fornire occasioni di lavoro*.

Certamente il *problema della disoccupazione* ha ragioni molto più profonde; e tutti i tentativi di creare lavoro in modo artificioso sono una cura degli *effetti* della malattia e non della sua *causa*. La disoccupazione, nella sua essenza, dipende esclusivamente dallo *squilibrio fra la produzione e gli sforzi umani necessari per ottenerla*, per quanto altre concause assai importanti, ma secondarie, concorrano ad inasprirla.

Di conseguenza, poichè gli sforzi umani necessari per ottenere la produzione sono sempre più lievi, dato l'insopprimibile progresso scientifico, per *ristabilire l'equilibrio* non si può sperare che in una sempre accresciuta produzione, come processo non artificioso ma spontaneo e nel senso di una generale e più larga *possibilità di acquisto* da parte delle masse; il che coinciderebbe anche con l'aspirazione sociale di tutti gli uomini ad un miglioramento del loro tenore di vita sia materiale che spirituale.

Per quale strada si arriverà a questo *riequilibrio economico* — ed anche morale — è oggi difficile prevedere; ma l'umanità ha un corso di migliaia di millenni ed i periodi storici di una o più generazioni (che a noi sembrano talvolta racchiudere l'origine e la definitiva evoluzione della vita) non sono che un battito delle sue arterie misteriose. La stessa necessità di sopravvivenza della specie traccerà il giusto cammino anche contro la egoistica volontà dei singoli.

E la marcia verso il progresso e la durevole civiltà trova la sua spinta migliore nel campo del lavoro: dove gli uomini sentono meno lo spirito ferino dell'inimicizia e più invece lo stimolo alla feconda fraterna emulazione.

Dino Ginbi

« *Estratto dalla relazione al Duce sull'attività svolta dall'Ente della Cooperazione e delle Federazioni di cooperative negli anni* XIII-XIV » - Ente nazionale della Cooperazione, Roma, Tipografia P. Feroce.

« *Questioni e idee sociali di un giornale bolognese del* 1846-59 (« *Il povero* ») ». Luigi Del Pane. Estratto dalla Rassegna storica del Risorgimento. Roma, 1937, Libreria dello Stato.

« *L'industrie textile dans le monde* » (Problèmes économiques et sociaux) - In due volumi nella collana « Studi e documenti » dell'Ufficio Internazionale del Lavoro - Ginevra - (Roma - Panisperna 28).

« *Règlementation des contrats du travail des travailleurs indigènes* » - Rapporto sul II tema all'ordine del giorno per la 24. Conferenza internazionale del Lavoro - Ginevra, 1938 - (Roma, via Panisperna 28).

Popoli e lavoro

nella letteratura sociale

In questa rubrica (se ci sarà consentito dalle nostre modeste forze e sopra tutto dalla pazienza dei lettori) ci proponiamo di segnalare, di tanto in tanto, all'infuori di ogni simpatia o propensione ideologica, tutte quelle opere narrative ed eventualmente drammatiche, che reputeremo interessanti ai fini ed agli scopi animatori del movimento cui fa capo questa nostra Rivista. Nostro intendimento, come ormai è certamente risaputo dopo oltre un decennio di attività, è quello di studiare e volgarizzare i molteplici problemi dell'odierna vita sociale *da un punto di vista lontano da qualsiasi concezione aprioristica ed intonato invece alla più larga comprensione critica. Tra le forze attive della vita sociale un posto preponderante spetta appunto alla* letteratura, *per l'influenza potente che esercita sulla cultura e sulla formazione spirituale delle masse. Ecco perchè riteniamo non del tutto inutile richiamare l'attenzione dei nostri lettori su quelle* opere narrative *che, attraverso il magistero dell'arte, portano un contributo chiarificatore nella rievocazione di determinati periodi storici, o illuminano di nuova luce i contrasti e gli avvenimenti sociali dell'epoca, o infine analizzano un aspetto rivelatore della complessa anima umana, cogliendo un tipo o una figura determinata ed inquadrandola nelle vicende del tempo e delle cose. Siamo modestamente convinti che l'arte non può e non deve essere fine a se stessa e che, per adempiere veramente alla propria missione, deve saper fissare i momenti più caratteristici di una vita e di una società in forme durature, che sappiano dilettare ed ammaestrare, giovando sempre alla comprensione di noi stessi e del mondo in cui viviamo. Da quanto abbiamo detto apparirà quindi chiaro che questa non ha la pretesa di diventare una rassegna bibliografica completa e nè tampoco una cattedra di critica letteraria o di analisi estetica, bensì una semplice rubrica d'indicazione e di segnalazione per i nostri amici più volenterosi.*

* * *

Un sobborgo di minatori dopo tre mesi di sciopero: viuzze fiancheggiate da casupole tetre e fuliginose, comignoli sbilenchi, tetti irregolari, palizzate sconnesse, dappertutto scorie e detriti; la desolata landa irta di ciminiere, ingombra di capannoni e di binari e poi il pozzo della miniera sormontato dall'impalcatura: un'aria di apatia e di sconfitta incombente sulle fosche abitazioni. Ecco in brevi tratti l'ambiente da cui prende le mosse ed in cui generalmente si svolgono i fatti narrati, con arte magistrale, dallo scrittore inglese A. J. Cronin in un romanzo veramente straordinario, che ha avuto un successo mondiale strepitoso e che anche in Italia ha raggiunta la settima edizione (1). *I profondi contrasti di classe della vecchia Inghilterra in questi ultimi trent'anni, sono come il tessuto connettivo di questa poderosa narrazione, in cui abbondano ritratti e figure tracciate con mano maestra.*

Emerge tra i protagonisti Roberto Barras, tradizionale figura di capitalista amorale, indifferente alle condizioni dei propri salariati ed interamente proteso con ferrea volontà all'accumulazione di ricchezze ed allo sfruttamento della sua miniera; di cui però vedrà, impotente, la rovina quando suo figlio, debole ed inetto, dopo aver cercato d'instaurarvi migliori condizioni di vita e di lavoro per i lavoratori, è costretto a cederla ad

---

(1) A. J. Cronin - « *E le stelle stanno a guardare* » - Editore Bompiani, Milano. In Libreria dell'A.N.S. a L. 15.

un ex-minatore senza scrupoli, salito, con ruberie e malefatte, ai superiori ranghi della classe capitalista. Al polo opposto di Barras spicca la figura di Davide Fenwick, un umile figlio di minatore, giunto attraverso una vita di privazioni, di studi e di lotte alla dirigenza dei sindacati e divenuto poi membro della Camera dei Comuni. Ma le inquinazioni della vita politica e la disonestà degli avversari conservatori, risospingono questo giovane verso le sue umili origini e lo costringono a ritornare alla miniera. Tra la folla dei personaggi secondari, al centro quasi della narrazione, con la sua tristezza silenziosa e rassegnata, è Marta la madre di Fenwick, che ha sempre disapprovati gli sforzi del figlio tendenti a mutare il corso della propria esistenza e le condizioni dei suoi compagni di lotta e di sofferenza. Nel suo inconscio fatalismo Marta ritiene vana ogni speranza di mutamento della vita individuale e sociale; ed il suo intimo tormento non sarà placato se non quando avrà visto suo figlio ridiscendere nei pozzi.

Questo romanzo di A. J. Cronin è ricco di episodi e di figure indimenticabili: le pagine che descrivono il crollo di una galleria e la lenta agonia dei minatori sepolti, sono di un realismo potente che regge il confronto dei più consumati narratori; l'episodio dove è narrato l'annuncio dato a Marta della morte in guerra di uno dei suoi figli, non si può leggere senza un brivido di commozione. Le miserabili condizioni dei minatori, i loro sacrifizi e le privazioni sostenute nelle lotte per resistere alla tracotanza padronale, trovano un'eco vasta e profonda in questo libro, pervaso da un pessimismo disperato, che condanna in nome della coscienza morale le iniquità del regime economico capitalista.

Lucano

La bonifica del Tavoliere. — *In due suoi studi, estratti da riviste agrarie, Rosario Labadessa richiama l'attenzione sulla* Bonifica del Tavoliere (*regione pugliese*) *in generale e sulla* Bonifica di Siponto *in particolare, più difficoltosa e costosa questa per le condizioni paludose del terreno.*

« Sulla tragica palude sorgeranno 30 poderi, di varie dimensioni, secondo la natura del terreno, con case coloniche, che saranno concessi a coltivatori diretti, organizzati in cooperative, e che potranno, al massimo in venti anni, riscattare la proprietà del fondo. L'incanto è rotto. Siponto risorge ».

E lo stesso può essere fatto, con difficoltà e spesa minori, con maggiore sicurezza, in varie centinaia di migliaia di ettari del Tavoliere. Ma occorrerà affrontare dapprima il problema in termini integrali; e cioè, correlativamente alla bonifica del territorio, iniziare l'opera di colonizzazione.

« Occorre principalmente rendere *integrale la bonifica nel Tavoliere*, ove, sin ora, non si è fatto altro che costruire strade ed opere idrauliche, raramente connesse a serie e vaste iniziative di trasformazione agraria. La situazione della finanza dello Stato non consente che si continui ad eseguire opere a carico prevalentemente dello Stato, mentre gli agricoltori stanno a guardare ed a godersi, immobili, i benefici delle opere fatte, contribuendo alle spese, al massimo, col 12%. Nessuna strada, nessun argine, nessuna sistemazione idraulica a carico dello Stato potrà essere eseguita, che non sia connessa sicuramente ad iniziative private o pubbliche di *trasformazione* e di *progresso agricolo*, che non giovi immediatamente all'incremento della produzione ed alla autonomia economica della Nazione ».

Dove si vede, dunque, che la valorizzazione produttiva di molta parte del territorio italiano è intimamente connessa col problema sociale della liberazione delle forze del lavoro: alla eliminazione, cioè, delle forme parassitarie o passive della proprietà e della conduzione, e colla conquista della terra da parte di chi la lavora.

Abbonarsi alla Rivista

Rinnovare l'abbonamento

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

Il Comune provinciale

Un giovane industriale ha promosso e, in collaborazione con una schiera di giovani tecnici e artisti, ha studiato ed elaborato, in due anni di diligente lavoro, il *Piano regolatore della Valle d'Aosta*, meglio ancora, di tutta la *Provincia*.

E' forse la prima volta, in Italia, che si studia, non soltanto il *piano regolatore* di un quartiere, di una città, di un complesso di abitati, ma che si affronta integralmente il complesso dei problemi sociali, igienici, economici, turistici, e persino architettonici, *di tutta una provincia*, colla più stretta interdipendenza da centro a centro, da valle a valle, da zona agricola a zona industriale. I dati che i compilatori hanno rilevato nella loro paziente inchiesta, in ordine alle *condizioni igienico-sociali-economiche delle popolazioni*, sono tali da fare seriamente riflettere. Il *piano di bonifica* indica tre soluzioni: sviluppo dell'*economia turistica*, miglioramento dei *pascoli* e della *industria casearia*, incremento di una *piccola industria* locale a carattere artigiano.

Ed ecco come sono individuate le cause principali dello *spopolamento montano*:

« Scarse risorse produttive del suolo ed insufficiente reddito della montagna; la difficile coltivazione di essa in confronto a quella meno dura e più remunerativa della pianura (la media del reddito patrimoniale della Valle è di lire 26,30 annue per abitante), le cattive condizioni delle abitazioni, limitato impiego di mano d'opera, eccessivo aggravio tributario, frazionamento della proprietà, deficienti mezzi di istruzione.

« *Rimedi proposti*: ricostruire i boschi distrutti e formare una coscienza forestale; migliorare i pascoli; dare impiego alla mano d'opera nei periodi di stasi (artigianato, piccola industria) e favorire l'emigrazione interna stagionale ed in colonia; conservare e più che altro ricostruire l'unità fondiaria in montagna, sancendo l'obbligo delle permute fra i proprietari di particelle di terreno contiguo e applicando rigidamente la legge sulla bonifica integrale per la riunione particellare delle piccole proprietà soggette a trasformazione fondiaria; aiutare la costruzione di nuovi fabbricati ed il miglioramento di quelli che ne siano suscettibili; potenziare la industria alberghiera ed il turismo quale fonte di un generale miglioramento economico; completare la rete stradale; disporre sgravi fiscali ed altre provvidenze minori.

« Là dove vi è sole, terra fertile e favorevoli condizioni ambientali, anche se le popolazioni rurali vivono in agglomerati poverissimi ed anti-igienici, ciò non porta eccessiva conseguenza alla sanità della razza. Purtroppo in Valle d'Aosta le condizioni durissime di vita in montagna hanno portato a delle deviazioni fisiche e psichiche che non sono meno impressionanti soltanto perchè un giusto orgoglio regionale ne ha celato e ne cela l'eccezionale gravità ».

La *provincia di Aosta* presenta anche un importante sviluppo industriale (siderurgica, mineraria, meccanica, tessile, fra le industrie principali) con un complesso di oltre 23 mila operai.

Il *piano* prevede la sistemazione di cinque centri, quali cardini del rinnovamento economico e turistico della Provincia: Aosta, capoluogo e centro di turismo; Ivrea, centro di un nuovo quartiere operaio di abitazione; Breuil, centro internazionale di alta montagna; Pila (presso Aosta) centro dopolavoristico; e Courmayeur, stazione turistica internazionale di media montagna. Il tutto legato ad uno sviluppo intenso e razionale delle comunicazioni, della rete stradale, dell'assestamento alberghiero.

Non è nostro proposito di entrare nel merito di tutti gli importanti problemi ed aspetti del presente e dell'avvenire che il « *Piano regolatore* » prospetta per la *provincia di Aosta*. Ci è sufficiente l'averne dato un accenno sommario, per poterci compiacere di una iniziativa che sentiamo di approvare con vero entusiasmo, e per trarre da essa lo spunto per un argomento già qui da tempo impostato, e cioè: il *Comune provinciale* e la *Corporazione territoriale*.

La vita è là dove si vive: con tutti i bisogni, i problemi, le aspirazioni, visti alla luce della realtà corrente e concreta. La vita locale, comunale e provinciale, è dunque la vita nazionale tradotta in termini di realtà e di concretezza.

Il valore del *piano* elaborato dai benemeriti giovani valdostani va al di là della loro Provincia, perchè sta ad indicare, anche, quel che dovrebbe essere fatto per tutte le provincie; e non solo, s'intende, a titolo di indagine, rilevazione, studio, bensì nel proposito di agire e risolvere. Ma come agire e risolvere, se nessuna Provincia costituisce, amministrativamente, un complesso unitario e non dispone neppure di un Corpo rappresentativo nel quale interessi e problemi di ogni ordine e specie, di ogni località o centro, si possano riflettere ed agitare almeno in forma espositiva-propulsiva?

I *Comuni* sono costituiti senza una proporzionata distribuzione di forze demografiche e contributive che ne facciano, almeno, dei complessi medi, capaci di risolvere in modo soddisfacente i problemi dei servizi pubblici elementari.

La *Provincia* ha funzioni proprie, che si possono anche considerare complementari ed integrative di quelle dei Comuni, ma non è un super Comune e neppure un Consorzio di Comuni. Fuori delle sue precise particolari funzioni, tutto un vasto campo è aperto, laddove dispone di mezzi e di dirigenti di ampia visione e volontà decisa: ma soltanto come intervento incoraggiatore e fiancheggiatore.

In questa stessa Provincia di Milano, così fervida di attività e di iniziative, la sistemazione (con arginatura e magari, se necessario, colla deviazione) di un fiumiciattolo che passa, creando danni ad ogni piena, attraverso il territorio di parecchi Comuni, è un problema di fronte al quale si arresta la competenza (dovere o iniziativa) dei singoli Comuni e della Provincia.

E ancora: il problema delle comunicazioni tramviarie tra Milano ed i Comuni viciniori (così importante dal punto di vista del decongestionamento della città a favore del sano sviluppo di borgate) è stato risolto proprio dal Comune di Milano, che si è creduto autorizzato ad intervenire e rilevare il servizio, che dipoi sistemerà e gestirà... quantunque sia a sfera intercomunale!

Ecco dunque una manifestazione del Comune provinciale, cioè del Comune capoluogo che agisce anche nell'interesse di altri Comuni autonomi ed indipendenti. Allargata e sistemata la sfera dell'intervento per servizi che sono comuni... a tutti i Comuni, e che possono essere bene ordinati ed equamente distribuiti soltanto con una razionale organizzazione provinciale (non lo si è fatto già per il servizio dei pompieri? per la costruzione delle case popolari?), sparisce la Provincia come entità amministrativa e si ha

« Il *Comune provinciale*, imperniato sul *Comune capoluogo*, come centro, sui *Comuni minori*, come sezioni, di una *entità amministrativa unitaria per la gestione provinciale dei servizi pubblici fondamentali ed essenziali* ».

Ma gli interessi della vita comunale-provinciale sono vari e molteplici e sono espressi da un complesso di altri enti ed istituti; ed allora il Comune provinciale ed i Comuni collegati (indipendenti cioè per le funzioni loro proprie specificamente locali) si ritrovano nella

« *Corporazione territoriale provinciale*: Consiglio rappresentativo del quale diventa una Sezione l'attuale Consiglio provinciale corporazioni e nel quale intervengono tutti gli altri Enti ed Istituti della provincia (economici, sindacali, sociali, artistici, colturali) ».

Solo la *Corporazione di ogni Provincia* può affrontare con serietà di intenti il problema, ad esempio, della completa bonifica del proprio territorio, sistemazione stradale e delle comunicazioni, valorizzazione economica con equa utile distribuzione di attività dal piano al monte e da zona a zona, bonifica umana e difesa fisico-sanitaria (assistenze e abitazioni), valorizzazione turistico-paesistica, ecc.

E solo il *Comune provinciale* può tradurre in atto, anche al di là dei suoi precisi compiti amministrativi, tutte le iniziative che l'indagine rivelatrice impone come necessarie o la volontà di progresso indica come utili.

Comune provinciale e *Corporazione territoriale* si collegano infine a quel disegno di *corporativismo rappresentativo*, il quale non si può davvero ritenere del tutto espresso e definito nelle 22 *corporazioni economiche*. L'economia è un aspetto importantissimo e fondamentale della vita nazionale, ma non esprime certo tutti i problemi, i bisogni, le aspirazioni della vita nazionale.

civis

ORIZZONTI SOCIALI

Movimento e direttive della "cooperazione„ internazionale

Il *movimento sindacale*, l'*organizzazione cooperativa*, le *istituzioni mutualistiche e assistenziali*, le *opere di educazione e coltura* costituiscono, nei loro aspetti e nel loro insieme, la documentazione del grado di capacità e di maturità del *lavoro militante*, laddove esistono le condizioni civili e sociali che gli consentono di affermarsi. Ed è soltanto dall'esistenza di questa forza autonoma organizzata e costruttiva che sicuramente possono derivare situazioni politico-sociali nelle quali il « *lavoro* » possa agire come elemento di base e di propulsione per una politica di governo pacifica e progressiva. Tutto lo sforzo che viene fatto in Paesi civilmente arretrati e socialmente ritardatari per determinare situazioni politiche più avanzate, ha un senso proprio soltanto se e quando riesca a creare le condizioni più idonee al libero sviluppo del *movimento sociale* autonomo. In caso contrario, ad una minoranza di governo regressiva si può sostituire una minoranza progressiva, ed il popolo lavoratore può quindi fruire di più larghe assistenze; ma non si fa luogo ad una vera elevazione sociale.

Ecco perchè noi diamo grande importanza ai dati che ci informano sullo stato di sviluppo del *movimento sindacale operaio* e del *movimento cooperativo*.

La ricorrenza della « *giornata internazionale della cooperazione* » (che cade ogni anno il 3 luglio) ed il Congresso dell'*Alleanza cooperativa internazionale* svoltosi a Parigi ai primi dello scorso settembre, ci danno buon spunto di gettare (sia pure con notevole benchè involontario ritardo) uno sguardo sul *movimento cooperativo*: nelle sue forze e nel suo indirizzo.

Come è noto, il movimento che fa capo all'*Alleanza cooperativa internazionale* (pur nella diversa intonazione dei movimenti nazionali) si ispira a questi

principi fondamentali: adesione libera — controllo democratico — distribuzione ai soci dei risparmi realizzati — interesse limitato al capitale:

ed a questi

principi facoltativi: neutralità politica e religiosa — vendita a contanti — sviluppo dell'educazione.

L'ordine del giorno del Congresso di Parigi dell'A.C.I. portava, oltre la relazione sull'opera del Comitato dopo il Congresso ultimo (Londra 1934), questi *temi*:

— applicazione dei principi rochdaliani
— posizione della cooperazione nei diversi sistemi economici
— sviluppo degli scambi generali e cooperativi.

Risulta dalla *relazione del Comitato* che all'A.C.I. aderiscono i *movimenti cooperativi di consumo* di 38 Paesi, nonchè *organizzazioni cooperative di produzione, di credito, di assicurazione*.

Le organizzazioni aderenti si dividono in 62 *Unioni e Federazioni nazionali*, (che comprendono società cooperative di consumo — al minuto ed all'ingrosso — di produzione, di credito agricole, bancarie, assicuratrici, editrici), oltre a due *Unioni regionali* ed a 500 *Cooperative* inglesi di consumo locali direttamente affiliate.

L'A.C.I. ha sede a Londra ed ha per organo la « *Revue de la cooperation internationale* », il « *Service de presse* » in tre edizioni (cooperativo, economico, supplemento bancario e finanziario mensile).

Essa è diretta da un *Comitato centrale* di 63 membri e da un *Esecutivo* di 11 membri, ed è assistita da Comitati speciali e da Comitati ausiliari (per il commercio cooperativo, per le assicurazioni, per le cooperative operaie di produzione). Ne è presidente Vaino Tanner, esponente del movimento cooperativo di Finlandia ed ivi ministro delle Finanze; e ne è segretario l'inglese H. I. May.

Fra le deliberazioni prese dal Congresso, oltre la riaffermazione dei su riportati « *principi di Rochdale* », importante è quella che determina il « *ruolo della cooperazione nei diversi sistemi economici* ».

In essa si afferma:

« che la *Cooperazione*, in quanto espressione di una propria attività sociale, *è possibile e necessaria in ogni sistema economico e regime politico*: anche se il suo compito e la sua importanza variano a seconda del sistema o del regime, in dipendenza sopratutto della natura e ispirazione dei gruppi che sono pervenuti alla conquista del potere dello Stato;

— che il *Movimento Cooperativo* domanda, in qualunque sistema, la più ampia possibile *libertà di azione* sulla base dei suoi propri principi di libertà associativa e respinge ogni tentativo di controllo politico sulla sua attività;

— che il *Movimento Cooperativo*, dovunque sia in atto, sotto una forma o l'altra, una *economia regolata*, respinge le misure tendenti a limitare lo sviluppo nazionale e internazionale della sua attività, così come respinge ogni sforzo che, in un sistema di *economia socialista*, tenda a concentrare tutta l'attività economica nelle mani di organi pubblici ».

E' evidente che si ripete qui, pur in un movimento in gran maggioranza diretto da socialisti, la utopia dello sviluppo indefinitamente libero della «*cooperazione*», così come parallelamente si caldeggia ancora lo sviluppo indefinitamente libero del « *sindacato operaio* ». In cospetto della fatale tendenza, ormai universale, verso l'*economia regolata o diretta*, ancora si ritiene che la « cooperazione » possa avere completa autonomia di movimento ed indipendenza di sviluppo, quale è concepibile solo in pieno regime di economia liberale.

La « *cooperazione* » tende a conquistare il mondo, ad associare gli uomini di tutti i Paesi, attraverso tutti i Continenti, nella costruzione di un *nuovo ordine economico*: e ciò è molto bello dal punto di vista ideale ed umano. Ma laddove ha fallito il *sistema economico capitalistico* che è crollato, come *sistema universale*, perchè ha voluto, od ha dovuto, ignorare la necessità di saldarsi ad un *sistema politico interstatale*, non può certo illudersi di riuscire il movimento (ben più povero di mezzi concreti, se anche più ricco di fede ideale) della « *libera cooperazione* ». La quale vedrà, invece, sempre più legate le sue possibilità di affermazione e sviluppo al sistema di economia che si andrà determinando nell'interno di ogni Stato. Gli ideali della « cooperazione » possono essere realizzati in pieno solo coll'avvento di una *economia collettivista* la quale comprenda la utilità di decentrarsi *in complessi e gruppi di associazioni cooperative*: realizzando così, ad un tempo, il beneficio della *iniziativa privata* come stimolo e come responsabilità definita, ed il beneficio dell'*iniziativa pubblica* come ubbidienza alla disciplina collettiva e come etica sociale.

La « cooperazione » ha avuto un largo sviluppo ed una penetrazione profonda, anche in attività economiche delicate e complesse, sopratutto nei Paesi del Nord Scandinavo come è stato ampiamente illustrato a proposito della Svezia. Ma non si possono generalizzare situazioni che, sul piano mondiale, sono piuttosto delle eccezioni, sia pure delle bellissime eccezioni.

Non ci deve essere urto fra *economia pubblica* ed *economia cooperativa*, bensì confluenza e collaborazione; tenendo fermo: che l'economia puramente cooperativa non potrà arrivare mai a dominare le attività fondamentali della produzione, e che una economia esclusivamente pubblica di gestione diretta può presentare i pericoli della pesantezza e della stasi.

batma

NUOVA GEOGRAFIA DELL'U.R.S.S.

Utilizzazione delle risorse

III

L'Unione sovietica ha celebrato il *ventennale della rivoluzione d'ottobre* (che corrisponde al 7 novembre, secondo il nuovo stile) nel tempo stesso che, colle indette *elezioni generali politiche*, si dava inizio alla applicazione della *terza Costituzione*: quella del 5 dicembre 1936. E proprio in coincidenza del ventennale della rivoluzione bolscevica, è stato firmato a Roma il documento col quale l'Italia entra fra le Potenze originarie e promotrici, e cioè la Germania ed il Giappone, del *Patto anticomunista*. Coincidenza significativa, che può prestarsi alle più varie e contrastanti riflessioni. La rivoluzione sociale mondiale non ha fatto seguito alla rivoluzione bolscevica russa; e contro il *Comintern* (e cioè la Internazionale dei partiti comunisti) si eleva invece l'*Anti-Comintern* di Stati a tendenze socialnazionali.

Abbia o non abbia, il *Patto anticomunista Berlino-Tokio-Roma*, possibilità di allargarsi ad altri Stati ugualmente preoccupati del « pericolo comunista » (e tendenti ad una struttura che lo escluda in modo assoluto come manifestazione politica, anche in sede ideologico-culturale), sta il fatto che con esso si pone un elemento nuovo anche nell'ordine dei rapporti interstatali e della politica internazionale.

Gli effetti che da ciò possono derivare all'U.R.S.S. (oltre lo sforzo evidente di isolarla nelle relazioni internazionali) sono del tutto legati a quella che è la sua realtà civile-economica-sociale-morale. L'U. R. S. S. è un paese che, per la sua immensa estensione, si può paragonare ad un gigante quasi invulnerabile; ma che, per la sua ancora incipiente articolazione organizzata, si può anche considerare come un gigante impacciato ed inidoneo alla offesa. Ecco perchè è interessante conoscere, oltre la « geografia » del suo *assestamento politico-territoriale*, anche quella della sua *attrezzatura economico-sociale*.

Sola novità, dopo le elezioni del 12 s. dicembre, sarà forse questa: che *Stalin*, il dittatore effettivo attuale, il quale non ricopre ora alcuna carica ufficiale nello Stato ed è soltanto il segretario generale del Partito comunista e del Politburo (ufficio politico) del suo Comitato centrale, essendo stato eletto deputato in una circoscrizione di Mosca, diverrà probabilmente il *presidente del Presidium*, cioè il capo effettivo ufficiale del Potere politico.

Per la elezione dei membri del *Consiglio dell'Unione* (il quale, insieme al *Consiglio delle Nazionalità*, costituisce il nuovo Parlamento, e cioè il *Consiglio Supremo*), l'immenso territorio è stato considerato in senso unitario e diviso in 569 *circoscrizioni elettorali*, sulla base di 300 mila abitanti chiamate ad eleggere ognuna *un deputato*. Nessun candidato poteva essere portato in più di una circoscrizione; ed in nessuna circoscrizione è stato possibile portare più di un candidato.

Nelle stesse condizioni di impossibile libertà di scelta dei candidati, e di libera scelta fra i candidati, si sono svolte contemporaneamente le elezioni dei 574 *deputati al Consiglio delle Nazionalità*. L'elettore venne chiamato nello stesso tempo ad eleggere il *deputato della sua circoscrizione* al Consiglio dell'Unione ed i *deputati del suo territorio* (distretto o regione autonoma o repubblica federata) nel numero ad esso rispettivamente assegnato. La divisione ed attribuzione dei mandati per il Consiglio delle Nazionalità, risulta chiara avendo presente la *struttura politico-territoriale-amministrativa* dell'U.R.S.S. come venne illustrata nel quaderno di dicembre.

In attesa della convocazione dei 1143 *deputati* componenti il *Consiglio Supremo* e della nomina del *Presidium* (che forse permetteranno di vedere quali vogliono essere gli orientamenti civili-sociali del Paese), è opportuno soffermarsi ora ad esaminare la realtà delle sue *risorse e possibilità economiche*.

* * *

Renzo Bertoni ha ristampato nel 1937, in terza edizione, sotto il titolo « *Russia: trionfo del Fascismo* », il libro già pubblicato in prima edizione nel 1932, col titolo interrogativo. Di nuovo, nella edizione dal titolo affermativo, non c'è che un capitolo « *Bolscevismo 1936* », nel quale si vorrebbe dare per confermata la previsione di anni prima:

« Se anche il regime dura nella persona di Stalin, si può dare per sicuro, specialmente per ciò che riguarda *l'organizzazione della produzione e il regolamento dei rapporti fra le classi*, un definitivo abbandono della dottrina marxista e la graduale attuazione dei principi fascisti ».

Si cercherebbero invano, nel capitolo nuovo, i fatti o le argomentazioni che diano consistenza dimostrativa alla affermazione-previsione. I visitatori fascisti dell'U.R.S.S. si sono certamente distinti per il senso di comprensione di taluni aspetti della sua vita politica e sociale; il che si spiega, in parte, colla quasi similarità della *struttura statale* a base di partito unico e di organizzazioni unitarie, ma più ancora coll'affinità della tendenza al totalitarismo anche nel campo delle idee-opinioni. Però di fronte alla *costruzione economico-sociale*, il preconcetto antisocialista ha fatto loro velo; sicchè non hanno saputo fare altro che ricalcare le impressioni sbagliate e le previsioni catastrofiche dei visitatori liberal-borghesi.

Ora, è sufficiente leggere il testo della nuova Costituzione politica (5 dicembre 1936) per constatare come l'U. R. S. S. rimanga più che mai un paese ad *economia quasi totalitariamente socialista*: le concessioni alla *proprietà artigianale, contadina, personale*, non intaccando per nulla il sistema fondamentale, come non lo intaccheranno altre concessioni alla *iniziativa individuale* non sfruttatrice che la realtà dimostrerà ulteriormente possibili ed utili.

Art. 4. - « *La base economica dell'U.R.S.S.* è costituita dal sistema socialista dell'economia e della proprietà socialista degli strumenti e dei mezzi di produzione, che sono il risultato della liquidazione del sistema economico capitalistico, dell'abolizione della proprietà privata sugli strumenti ed i mezzi di produzione e dell'eliminazione dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo ».

Art. 5. - « *La proprietà socialista nell'U.R.S.S.* assume, o la forma di proprietà di Stato (patrimonio di tutto il popolo), oppure la forma di proprietà delle aziende cooperative e collettive (Kolchoz, proprietà delle unioni cooperative) ».

Art. 9. - « *Accanto al sistema socialista dell'economia*, che è la forma dominante della economia in U.R.S.S., la legge ammette la piccola proprietà privata dei contadini singoli e degli artigiani, basata sul lavoro personale e senza impiego di lavoro altrui ».

Nessun dubbio, quindi, circa la continuità del sistema socialista. E quanto all'indirizzo e gli obiettivi della *politica economica*, alla quale la proprietà collettiva dei mezzi di produzione e di scambio serve di base, essa è bene precisata dall'

Art. 11. - « *La vita economica dell'U.R.S.S.* viene determinata ed indirizzata secondo un *piano statale dell'economia nazionale*, la cui direttiva è l'accrescimento della ricchezza sociale, l'incessante miglioramento del livello materiale e colturale dei lavoratori, il potenziamento dell'indipendenza nell'U.R.S.S. e l'aumento delle sue capacità difensive ».

A credere a certi censori, tutta la « politica economica » dell'U.R.S.S. sarebbe sbagliata ed i successivi « piani quinquennali » sarebbero regolarmente falliti; sicchè soltanto la infinita capacità di sopportazione avrebbe impedito al popolo russo di crollare sotto la soma delle sofferenze fisiche e delle privazioni alimentari. Il quadro è troppo fosco per essere vero; ma è indubitato che nella « politica economica » i reggitori hanno portato, spesso, la mentalità e lo stile che li distingue nella « politica amministrativa interna » ed anche nella « politica internazionale » (sia di Governo che di Partito): una mentalità chiusa alla comprensione più elementare della psicologia degli uomini; uno stile duro, dispotico, intollerante. Da ciò molti errori, molti eccessi, molte sofferenze umane non necessarie, molte distruzioni di cose non inevitabili.

Tutto questo, peraltro, non può far ignorare e negligere la grandiosità dello sforzo che l'U.R.S.S. ha compiuto e tuttora compie per *ricercare e mettere in valore le molteplici quasi inesauribili ricchezze e risorse naturali del suo immenso territorio*, con un preziosissimo e vasto contributo, diretto ed indiretto, all'incremento delle indagini e studi scientifici.

« Tutto il territorio è diventato campo di esplorazione e ricerca. Ogni anno *spedizioni scientifiche* visitano le zone glaciali dell'Artico, le foreste della Siberia, le montagne del Pamir (ai confini dell'India), lottando per la scoperta di nuove terre e la esplorazione di regioni ancora sconosciute. Si rivivono i tempi eroici dei grandi viaggi, ma non sono delle caravelle che portano gli scienziati sovietici verso i paesi misteriosi, bensì delle potenti navi rompighiaccio, degli auto, degli aeroplani. Le spedizioni sovietiche non sono delle semplici imprese di uomini audaci e coraggiosi. Esse si basano su di una organizzazione complessa e realizzano metodicamente il piano di studio di tutto il Paese.

I *geografi* studiano le contrade sconosciute; i *topografi* tracciano le carte delle nuove terre; i *geologi* ricercano le materie prime industriali. In soli cinque anni centinaia di migliaia di chilometri quadrati di territorio sono stati per la prima volta esplorati e studiati ».

Quali siano i risultati pratici, oltre quelli scientifici, di queste ricerche, è bene detto nella « *Nouvelle geographie dell'U.R.S.S.* » del prof. Nicola Mikhailov, già qui segnalata e che noi non tentiamo neppure di riassumere. Basteranno alcuni dati indicativi.

Sul 100 per cento delle *riserve mondiali di materie prime energetiche e minerali*, l'U.R.S.S. possiede: il 52% di ferro, il 32,1 di petrolio, il 15 di olio, il 14,4 di rame, il 14,8 di zinco, il 73,4 di manganese, l'83 di sali di potassio, il 62 di fosforosi, il 72,7 di torba, l'8,7 di piombo, il 9 di nichel, il 35,7 di risorse idrauliche.

Valutata in miliardi di rubli la produzione totale della grande industria è salita da 10,3 nel 1913 a 83,6; il peso della grande industria nella produzione totale dell'industria e dell'agricoltura del 40,6 per cento al 73,1; calcolata in milioni di tonnellate la produzione di olio è salita da 21,1 a 152,5; l'estrazione di petrolio (col gas) è passata da 9,2 milioni di tonnellate a 46,8; la produzione di energia elettrica in miliardi di chilovattora da 1,9 a circa 39; la produzione della ghisa in milioni di tonnellate da 3,2 a 16; la produzione metallurgica, comprese le riparazioni, in miliardi di rubli da 9,4 a 19,5; la produzione totale per costruzione di macchine in miliardi di rubli da 0,7 a 11,1.

Azoto, fosforo, zolfo, apatite formano le materie prime capaci di alimentare industrie di fertilizzanti. Le sterminate foreste delle pianure settentrionali costituiscono riserve, pressochè illimitate, di materie prime per la cellulosa, base delle industrie della carta e delle fibre tessili artificiali.

A. Cassuto che ha esaminato i dati del libro del Mikhailow (« *Ambrosiano* » 15 luglio 1937) sopratutto sotto l'aspetto della minaccia che rappresentano, queste gran di risorse della Russia, nel campo delle materie prime, riporta una affermazione fatta da Stalin nel 1931 alla conferenza degli economisti:

« Per quanto riguarda le ricchezze naturali noi siamo interamente garantiti »

e così commenta:

« Questo enorme serbatoio di materie prime che è il sottosuolo russo, non attende che uno sfruttamento efficiente da parte dell'industria sovietica per costituire un arsenale inesauribile. E viene fatto di domandarsi contro chi queste armi saranno rivolte ».

Ci sono ragioni complesse (quali lo sforzo stesso per la valorizzazione economica ed industriale delle risorse naturali, il difficile travaglio di assestamento interno politico-sociale, le condizioni della politica internazionale non favorevoli certo ai gesti precipitati e fracassoni) che tolgono alla domanda gran parte di serio fondamento. E' piuttosto da ritenere che l'U. R. S. S. si preoccupi di salvaguardarsi da pericoli esterni, anzichè tendere ad urti aggressivi ed espansivi.

X.

ASIA CENTRALE ED ORIENTALE

Dalla Cina all'Indocina

Al giornalista e scrittore americano Knicherbocker che fa il servizio sulla guerra in Oriente per l'« International New Service », la « più alta autorità giapponese » di Sciangay aveva detto, due mesi or sono, che condizione preliminare per l'apertura dei negoziati di pace colla Cina sarebbe stata

« l'allontanamento dal Governo del generalissimo Cian-Kay Schek, insieme a tutti i membri della famosa famiglia Soong, che domina, non solo la vita politica, ma, anche le finanze ed i commerci della Cina ».

I membri della famiglia Soong, cui si allude, sono

«la moglie del generalissimo, sua sorella la vedova di Sun Jat Sen (il fondatore della Repubblica cinese), e l'altra sorella moglie del ministro delle finanze Kung, nonchè il famoso banchiere Soong ».

Il potere che questo gruppo familiare esercitava sulla Cina facente capo a Nanchino, era reale. Educati in America e diventati cristiani avevano portato nella politica della Cina l'influenza americana, favorendo la penetrazione delle iniziative commerciali ed imprenditorie del mondo finanziario anglosassone. Il maggior favore per l'influenza americana si spiega anche col fatto del disinteressamento del Nordamerica ad ogni azione di ordine territoriale e militare in Cina. Ed America ed Inghilterra hanno certamente favorito l'opera di Cian Kay Schek, quando questi nel 1927 (precisamente dieci anni fa), dopo essere stato alla sinistra del movimento del *Kuomintang* (Kuo: *nazione;* Min: *popolo;* Tang: *partito*: partito nazionale del popolo), intraprese la non dimenticata opera di repressione anticomunista. Gli interessi della nascente borghesia plutocratica cinese ritenevano di potersi meglio affermare in un regime ancora favorevole e propizio allo sviluppo del capitalismo, anche straniero. Ma ciò che il Kuomintang, dominato dal clan dei Soong, faceva perdere alla Cina in cosidetto « pericolo sociale », gli faceva guadagnare in spirito aggressivamente nazionalistico. E ne seguirono episodi tragici, come quello del 1929, nel quale l'Inghilterra, pur profondamente ferita per la soppressione dei suoi rappresentanti ufficiali e di tutta la popolazione bianca in una città dell'interno, ha dovuto subire passivamente il colpo. Chè da sola non osava più rispondere colla forza, dato l'atteggiamento astensionista, e perciò anche moralmente sfavorevole, da parte del Nordamerica.

La incapacità degli interessi puramente imperial-capitalistici di trovare una linea di salda coesione e di efficace azione anche quando sono in gioco interessi più vasti e superiori di continenti e di civiltà, ha trovato ancora testè, nel 1937, la sua più chiara dimostrazione.

La *Conferenza di Bruxelles* non sarà stata certamente inutile dal punto di vista storico, ma non pare debba avere una influenza sugli avvenimenti attuali.

La tendenza giapponese più cruda voleva imporre l'allontanamento di Chian Kay Schek e della famiglia Soong, e non certo per trattare con un Governo che rappresentasse forze sociali più avanzate. Ma anche la tendenza formalmente più mite non era in sostanza meno radicale: chè queste sarebbero state, un mese fa, le condizioni a convenire:

1) adesione della Cina al Patto anticomunista; 2) smilitarizzazione completa delle provincie a nord del fiume Giallo, dalle quali il Giappone si impegnerebbe a ritirare dopo qualche anno le forze di occupazione, quando cioè fosse ben sviluppato anche il processo di autonomia amministrativa; 3) estensione della zona smilitarizzata di Sciangay e suoi dintorni; 4) riconoscimento della sovranità formale del Governo di Nanchino su tutto il territorio della Cina, ma riconoscimento da parte di Nanchino della libera decisione ai Mancesi ed ai Mongoli e cioè riconoscimento di fatto della indipendenza del Manciuo e della Mongolia interna; 5) ed infine, accordi e misure di « coordinamento » per dare efficacia al Patto anticomunista ed alla lotta contro il pericolo comunista in Cina.

Ma ora, dopo la travolgente conquista di quattro « Provincie » del Nord, (Ciabar, Suiyuan, Scensi, Hopei) e quella effettiva dello Sciantung, la presa di Sciangay ed il dominio di fatto anche nelle « concessioni » straniere (colle dure mortificazioni date all'orgoglio, e non solo all'orgoglio, dei « bianchi »), la presa di Nanchino e di tutta la regione circostante, nonchè l'investimento forse prossimo di Canton colla minaccia alle ricche « provincie » meridionali, *quali potrebbero essere le condizioni che il Giappone intende dettare alla Cina?*

La costituzione del *nuovo Governo cinese filogiapponese di Pechino* (riproclamata capitale di tutta la Cina) può bene indicare una tendenza: nel senso che il Giappone non farebbe annessioni territoriali e si accontenterebbe di legare una Cina apparentemente indipendente ad una stretta « collaborazione » (politica, economica, militare) che la porrebbe in condizioni di dipendenza effettiva.

Battuto su tutta la linea (e non perchè le truppe cinesi si siano, quanto a coraggio, comportate male) Ciang Kay Schek proclama la continuazione della resistenza contro gli invasori. Ma come potrà condurre ancora una vera azione di guerra?

Certo che dello spazio per muoversi e per sfuggire alla pressione degli eserciti giapponesi ce n'è ancora nella Cina immensa, ed anche si possono trovare masse su cui fare leva per la resistenza armata. Ma muoversi per sfuggire, o magari per opporre sporadiche insidiose resistenze, non vuol dire battere e ributtare il tanto più forte ed agguerrito esercito invasore.

Comunque, se oggi non è dato ancora prevedere quali possono essere le sorti prossime e future della Cina, una cosa è certa: che una grande parte del Paese cadrà sotto il « controllo » del Giappone. Ed in che cosa si concreterà questo « controllo »: in un dominio sostanzialmente semicoloniale, oppure in una organizzazione civile e moderna delle « provincie » controllate, formalmente dipendenti dal nuovo Governo filogiapponese ed anticomunista di Pechino?

La domanda non è oziosa. Qualcuno doveva pure organizzare la Cina, precipitata nelle satrapie dei « generali » e « marescialli » dopo il crollo dell'Impero dei mandarini e non ancora assurta a Stato popolare moderno. L'ha tentato la Russia nel 1924-27: poi (attraverso Ciang Kay Schek e la Società delle Nazioni) l'Inghilterra e l'America; e adesso è la volta del Giappone che sempre, nelle sue correnti nazional-imperialiste, aveva rivendicato il diritto esclusivo a tale compito.

Si potranno anche formare due Cine: l'una comandata da Pechino, e l'altra colle provincie più interne ed occidentali facenti capo ad un governo di resistenza popolare ad indirizzo sociale accentuato. Ma intanto è da chiedersi: quale ripercussione avranno questi avvenimenti cinesi nei territori asiatici tuttora in possesso coloniale di Potenze europee, e sopratutto nella *Indocina* che è la più vicina alla zona di Canton?

* * *

L'*Indocina* è una importante colonia della Francia che si stende fra il golfo del Siam ed il Mare Cinese Meridionale, confinando col Siam indipendente, colla Birmania colonia inglese, e con le provincie cinesi del Yunnan e del Kwangsi. Occupa un'area di circa 750 mila chilometri quadrati ed ha una popolazione di ben 23 milioni di abitanti.

L'Ufficio internazionale del Lavoro di Ginevra, in un suo recente volume della collana « Studi e documenti » « *Problèmes du travail en Indocine* », ci dà informazioni molto estese ed interessanti sulla sua *situazione sociale*. Il libro fa parte di una serie alla quale l'U.I.L. è impegnato dalla conferenza internazionale del 1935, che lo incaricava

« a intraprendere, in accordo coi Governi interessati e nel modo migliore possibile, una *inchiesta documentaria sulle condizioni del lavoro*, specialmente in Cina, nell'India, in Giappone, in Persia, nel Siam, nonchè nelle colonie, protettorati e territori sotto mandato *in Asia* ».

Ognuno comprende quanta luce avrebbe potuto gettare sulla reale situazione della *Cina* uno studio-inchiesta che avesse preceduto o coinciso coll'attuale conflitto nippo-cinese!

L'*Indocina*, paese di antica tradizione agricola, ove la colonizzazione francese ha introdotto una struttura industriale e capitalistica (generando, col proletariato, gli elementi iniziali di un possibile *movimento operaio sociale*), presenta aspetti e problemi particolarmente interessanti.

Lo studio prospetta a grandi linee l'ambiente fisico, umano, economico del Paese, illustrando le grandi tappe della sua evoluzione economica e le prime affermazioni della *legislazione del lavoro*.

Passa quindi a considerare il « lavoro » nei suoi tre aspetti:

1) di *lavoro coatto o obbligatorio*

(al servizio di privati o di capi indigeni o per fini pubblici di interesse locale o per fini pubblici di interesse generale):

2) di *lavoro salariato*

a) come *lavoro contrattuale*: reclutamento, condizioni del lavoro contrattuale, mano d'opera destinata al Pacifico australe;

b) come *lavoro libero*: lavoratori agricoli, lavoratori industriali;

c) come *problemi connessi*: salari, variazioni e costo della vita, gli agenti reclutatori e sorveglianti, ispezioni del lavoro;

3) di *lavoro non salariato*

(l'artigianato, le masse paesane-agricole, e le loro condizioni).

Capitoli speciali sono dedicati alla *colonizzazione interna immigrazione cinese e giavanese*, alla *mano d'opera europea* suo regolamento protettivo e contrattuale, al *movimento operaio*, che è appena ai primi passi per la troppo recente affermazione della nuova economia industriale e che ha già dato qualche segno di vivacità con scioperi e manifestazioni.

Ripercussioni si sono avute anche in *Indocina* del movimento sociale verificatosi in *Francia* nel 1936, dopo l'avvento del Governo di Fronte Popolare, con l'adozione di alcune *leggi protettive* (limitazione della giornata di lavoro, interdizione del lavoro notturno delle donne e dei fanciulli, riposo settimanale per le donne, vacanze annuali pagate) ed anche come minuziosa *regolamentazione del contratto di lavoro e delle condizioni del lavoro libero*.

Naturalmente (come accade in tutti i Paesi che si affacciano tardi alla vita sociale moderna) i *movimenti dei salariati* sono sospinti da elementi cosidetti « avanzati », che nell'Oriente asiatico (e altrettanto avviene nell'Occidente americano) sono speditamente qualificati di « comunisti ». Ma più che l'opera repressiva varrà certo, a guarire dalle infantili accentuazioni estremiste, lo svilupparsi di una vera *organizzazione sindacale*.

Una pagina nuova della storia dell'Asia, sopratutto orientale, si è indubbiamente aperta colla guerra attuale di risolutiva conquista della Cina da parte del Giappone. Occorrerà riconoscerne gli aspetti sociali, che sono sempre gli elementi più concreti e solidi per bene comprendere la successione degli avvenimenti.

zeta

« *Corporazioni romane e Arti medioevali* » - Pier Silverio Leicht - Editore Einaudi - Torino, 1937. - In Libreria dell'A. N. S. a L. 11.

« *La crisi della civiltà* » - Huizinga - Editore Einaudi - Torino, 1937. - In Libreria dell'A.N.S. a L. 11.

« *Evoluzione e caratteri della politica commerciale degli Stati Uniti d'America* » - Estratto da «Rivista di politica economica», Roma. — « *Il movimento sindacale negli Stati Uniti* ». Estratto da « Rivista del Lavoro », Roma - Raffaele De Leva - 1937.

« *La serrata nel codice penale* » - avv. Bruno Cassinelli. Estratto da « Scuola positiva » - « Rivista di diritto e di procedura penale », 1937.

Abbonamenti alla Rivista « I Problemi del lavoro »

Abbonamento semplice alla Rivista —	**L. 12**
Abbonamento cumulativo Rivista-Consulenza . . .	» 20
Abbonamento sostenitore semplice	» 50
Abbonamento sostenitore benemerito	» 100

OSSERVATORIO

Fine di Versailles e ricostruzione dell'ordine internazionale

L'uscita dell'Italia dalla Società delle Nazioni (*deliberata dal Gran Consiglio e tosto comunicata al pubblico italiano ed estero l'11 s. dicembre*) segna una fase nuova nella politica internazionale, anche perchè la sollecita nota di solidarietà della Germania è venuta a togliere ogni speranza a quelle zone di opinione che ancora ritenevano possibile riportare il Reich a Ginevra in coronamento di trattative ed intese sul vasto piano dei problemi europei e mondiali.

Siamo dunque veramente alla fine della Società delle Nazioni come originata e legata al Trattato di Pace di Versailles *e suoi corollari minori.*

La guerra mondiale, appunto perchè "guerra", non poteva non avere per conseguenza trattati di pace basati su situazioni di forza. (E si può bene immaginare ancora, a tanti anni di distanza, quanta base di "forza" avrebbero avuto i trattati di pace se la vittoria fosse stata dalla parte degli Imperi Centrali).

Però nei piani dell'Intesa antigermanica le situazioni di forza dovevano avere una funzione transitoria (così almeno credettero, ed attendevano, le grandi masse del popolo combattente); ed i principii nuovi *che avrebbero dovuto ispirare l'opera di una vera* Società delle Nazioni *(sganciata, cioè, dai Trattati di pace e costituita da tutte le Nazioni, vincitrici e vinte, su piede di assoluta parità e libertà sovrana) furono appunto per ciò articolati nel Patto di fondazione dell'Istituto di Ginevra. Ma, poi, per quasi vent'anni la Francia nazionalconservatrice si illuse di immobilizzare la storia nella statica delle sue alleanze militari; e per oltre quindici anni l'Inghilterra nazionalconservatrice si illuse di vedere il mondo avviato ad un disarmismo di tutto comodo per la poco costosa difesa del suo ormai impero intercontinentale. E le conseguenze si sono viste.*

L'uscita del Giappone, e poi della Germania, ed ora dell'Italia, hanno via via indebolita la compagine della S. d. N. La Francia ha visto gradatamente decrescere la forza delle sue alleanze militari e la fedeltà stessa degli Stati già a lei strettamente legati. L'Inghilterra ha "incassato" una serie di colpi al suo già indiscusso prestigio imperiale, che l'hanno messa in condizioni di difficile difensiva tanto nel Mediterraneo che in Estremo Oriente.

Eden riconosce adesso che le "sanzioni" decretate contro l'Italia all'epoca dell'impresa etiopica sono state un "errore"; ma, a non essere dei miopi conservatori, ciò poteva ben essere visto fin dal novembre 1935.

Ora, rotto un equilibrio che sembrava abbastanza stabile, le forze ritornano in libertà e non si vede su quale nuova base l'equilibrio si rifarà. Tutto è in gioco. Cessata la funzione di Ginevra come guardiana dell'ordine internazionale scaturito da Versailles, impotente ormai la Società delle Nazioni a presiedere come regolatrice universale dei conflitti interstatali, si ritorna in certo qual modo alla situazione di prima della guerra, alla situazione dei blocchi contrapposti. Ma il 1938 *non è più il* 1914, *e qualche progresso ha pur fatto, nella coscienza dei popoli, la* nozione di un diritto internazionale *basato sui rapporti civili e sulla giustizia.*

Se è caduta l'illusione che basti proclamare dei principii morali *perchè essi trovino la loro regolare applicazione, il mondo sa che* un ordine va pure costruito: *un ordine non statico (cioè conservatore di privilegi) bensì sufficientemente dinamico per lasciare libera la strada all'ascesa delle forze nuove, necessarie del resto per rinnovarsi e progredire. Come e per quali vie si attuerà, dunque, questa ricostruzione? Ancora non è dato antivedere, perchè la situazione è in troppi punti pericolosamente tesa.*

Sempre aperta la guerra civile in Spagna, *dove l'attacco repubblicano al "cuneo" di Teruel ha trasformato quel che pareva un episodio di poco rilievo in una gran-*

de battaglia seriamente impegnativa per le due parti.

Sempre tesa la situazione del Mediterraneo occidentale ed orientale, *anche per le agitazioni del mondo arabo (Palestina, Siria, Arabia, Egitto).*

Non tranquillante la situazione nell'Europa Centrale, *pur dopo il giro di Delbos (Varsavia, Bucarest, Belgrado, Praga) perchè la questione dei Sudeti (tedeschi) in Cecoslovacchia appesantisce i rapporti tra essa e la Germania, con riflessi di preoccupazione ed inquietudine su tutto il settore danubiano.*

E la guerra in Estremo Oriente *ha piuttosto tendenza a prolungarsi e complicarsi, nonostante la netta prevalenza militare dei giapponesi, padroni ora di Nanchino e prossimi ad investire la zona di Canton. L'episodio della cannoniera Panay (nel quale ha trovato la morte il giornalista italiano Sandro Sandri) ha aperto una fase di colloqui un po' sostenuti fra il Giappone e gli Stati Uniti; la tendenza del Giappone a scendere nel Sud cinese, preoccupa l'Inghilterra per ragioni economiche ed anche militari-strategiche, e poi ebbe determinare complicatrici misure di difesa preventiva.*

Guerre aperte e conflitti latenti fra i popoli; popoli internamente travagliati dalla crisi persistente e dal progressivo decrescere delle condizioni economiche, e nel contempo dilaniati da aspri contrasti ideologici e politici; la polemica che si inasprisce intorno alla Società delle Nazioni (*che davvero si può ormai definire una "Lega", avendo perduto il carattere reale di ente universale*) *e che già dalla stampa germanica viene definita come una "Intesa", cioè un blocco che si rode nel risentimento ed incuba la guerra.*

Il quadro che si presenta all'osservatore, in questo inizio di anno, non è davvero consolante nè promettente. Con tutto ciò noi non ci sentiamo di associarsi a chi fa professione di nero pessimismo. I pericoli sono evidenti, le difficoltà sono gravi; ma non è detto davvero che l'umanità, ancor oggi sconvolta e disorientata, voglia lasciarsi andare alla deriva ed alla rovina. L'istinto di conservazione, o meglio di salvazione, prevarrà; il processo è lento e difficoltoso, perchè non ci si salva che rinnovandosi negli ideali, nelle norme, negli istituti; *ma la "rivoluzione" è in corso, è nel travaglio stesso interno ed esterno dei popoli. E politica realistica, cioè costruttiva, sarà solo quella che non dimenticherà e non trascurerà questo "dato" fondamentale della situazione.*

FIGURE CHE SCOMPAIONO

MOLINARI ANTONIO, costruttore meccanico, deceduto a Brescia lo scorso dicembre a 77 anni. Partecipò al movimento sociale fin dal periodo del Consolato operaio come segretario della Lega Pellattieri; e fu poi, per diversi anni (compreso il 1898), segretario della Camera del Lavoro. Pioniere della previdenza e della cooperazione, diede costantemente la sua attività alle associazioni operaie locali. Da semplice operaio meccanico aveva saputo salire a capo operaio ed a tecnico e costruttore apprezzato.

SPAGNOLI ANTONIO, deceduto ad Arcisate (Varese) lo scorso dicembre a 61 anni. Già operaio scalpellino, intelligente e studioso, fu tra gli iniziatori del movimento operaio socialista nel Varesotto e collaborò alla costituzione della Federazione nazionale operai dell'edilizia. Segretario della Camera del Lavoro di Varese dal 1907 al 1919, consigliere alla Provincia (Como), assessore al Comune (Varese), deputato socialista al Parlamento per due legislature (1919-1921), aveva saputo cattivarsi la stima anche degli avversari per la sua chiara rettitudine e la generosa bontà.

IL SOMMARIO-INDICE 1937

della Rivista

"I PROBLEMI DEL LAVORO"

sarà stampato in supplemento al n. 1 del 1° gennaio 1938; e sarà quindi spedito agli abbonati in regola a tutto il 1937.

Ai lettori che lo desiderassero, potrà essere inviata copia, a richiesta, al prezzo di L. 0,50.

RILIEVI

Resistere all'"insabbiamento"....

E' difficile resistere alla usura del tempo ed alla corrosione dell'isolamento, quando non si sappia trovare, fuori della fantasia e dei sogni, un nutrimento sano per la mente e per lo spirito. I nostri « rilievi », di alcuni mesi or sono, a proposito di « *sentimento e pensiero* », hanno trovato una vibrante eco nel piccolo mondo degli amici militanti e nel più vasto mondo dei lettori.

« Dite bene — ha scritto dal Veneto un diligente collaboratore della prima ora —; la *distanza* si fa sempre più sensibile dai vecchi compagni, coi quali abbiamo in comune le lontane origini e le iniziali aspirazioni ma non più le prospettive e le speranze; chè troppi sognano capovolgimenti fantastici e travolgimenti catastrofici e si alimentano di voci, di notizie più o meno sensazionali, che non hanno alcun rapporto colla realtà della situazione e suoi probabili concreti sviluppi.

Certo che il restare operosamente idealisti richiede in tutti noi una forza di resistenza non comune. Ma se fosse garantito il regolare funzionamento delle *associazioni libere di studio*, io penso che molti di coloro che sono ora sulla linea della negazione, potrebbero essere convogliati in un utile lavoro di critica serena e costruttiva ».

Parole di consenso e di fede sono pure giunte da altre regioni: tutte incitanti a reagire al pericolo della « atonia intellettuale » e del « miracolismo catastrofico ». Eppure la sensazione di quanto sia difficile, quasi disperato, il compito di reagire al processo disgregatore che tramuta i militanti in « morti in anticipo », l'abbiamo avuta una volta ancora, nettissima, or non è molto, partecipando ad un mesto sfilamento nelle vie popolose della grande città.

A centinaia gli accompagnatori, quasi tutti compagni di fede dell'ottuagenario che aveva aperto l'anima alle generose aspirazioni del lavoro emancipato fin dall'« operaismo democratico » precursore del classismo del « partito operaio ». E, fra di essi, nomi chiarissimi nello studio, nell'insegnamento, nelle professioni intellettuali e tecniche; come, un tempo, eminenti nella politica, nella pubblica amministrazione, nell'organizzazione sociale. Una accolta di intelligenze nutrite, di sperimentate competenze, di anime generose, che sarebbero un valore notevole (e tanto utile, nel suo contributo disinteressato, al progresso generale del Paese) quando portate, in associato sforzo, sul terreno dello studio e della coltura a fini indicativamente costruttivi.

La fatica del ritrovarsi, o del trovare una linea di comune fecondo orientamento, non parrebbe difficile nella grande città pulsante di vita, dove le energie sono sempre allo stato di tensione attiva per le necessità stesse del lavoro alacre e degli incontri frequenti. Ma se così poco, ciò nonostante, si riesce a realizzare, in associativo e fattivo, nella grande città; se per i molti che ancora conservano il fuoco della antica fede, le « grandi » giornate sono segnate solo dal contarsi (schiera diradante) in un mesto corteo di accompagnamento, quanto più rapido deve essere il processo di « insabbiamento » nei militanti che vivono semi isolati nei piccoli centri!

Le occupazioni e preoccupazioni del lavoro, le angustie morali, la forza dell'ambiente sempre meno vibrante e delle abitudini sempre più sedentarie: tutto agisce in senso deprimente e corrosivo. Come il « bianco », isolato in terra africana, cede passo passo al processo di « insabbiamento » (e cioè all'abbassamento verso il modo di vita primordiale ed istintivo degli indigeni), così l'ex « militante sociale » che ha rotto i fili di collegamento colla vita di pensiero, cede al processo di « insabbiamento » che ne fa un « uomo comune », senza più vibrazioni nè aspirazioni che vadano al di là della episodica di una vita puramente vegetativa.

« *Resistere all'insabbiamento* » è già ben difficile a chi reagisce con uno sforzo costante di studio personale e di corrispondenza vivificatrice col centro lontano; diventa quasi impossibile per chi abbia ceduto alle mollezze dell'atonia intellettuale od alla tentazione delle

fantasticherie deviatrici. Eppure è questo il compito che noi assegniamo ai nostri amici studiosi, e che modesti lavoratori, pur senza l'ausilio di una vasta cultura, armati soltanto di sano idealismo costruttivo, riescono ad assolvere in modo meraviglioso e commovente.

« Nonostante tutto — scrive un corrispondente operaio della Liguria — io continuo a portarvi il mio modesto contributo di *collaboratore*: fiducioso, comunque vadano le cose, nel trionfo necessario della massa che produce tutti i beni e tutte le ricchezze. Come colui che, salendo un'erta e guardando la cima da raggiungere e la via da percorrere, si ferma stanco e dubitoso, ma poi, voltandosi indietro ed osservando il cammino già fatto, si rincuora e riprende lena, così noi dobbiamo credere ancora e sempre in quell'ideale che è alimento del nostro spirito. *Come si fa a vivere senza una fede?*

Io ho fede nel progresso sociale, e perciò nell'*ascesa del lavoro* ad elemento di guida e di comando, in un'ordinamento nel quale sia dato a tutti di vivere con dignità e con onestà e, secondo le proprie attitudini e capacità, di contribuire al bene di tutti e di ognuno ».

Parole semplici e toccanti che debbono confortare i volenterosi ed ammonire i renitenti e colle quali noi porgiamo il « *Buon anno!* » agli amici ed ai lettori: anno « buono » di soddisfazioni per loro; anno « fecondo » di efficace lavoro per noi!

m.

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Anniversari lieti nel mondo della cooperazione

FELIX - MILANO. — « Nel mondo cooperativo italiano sono stati celebrati i cinquantenari di *associazioni cooperative* le cui origini risalgono al periodo del *partito operaio italiano* (dal 1882 al 1891) il quale propugnava la cooperazione come arma di emancipazione sociale. Dal luglio ad ottobre, dunque, i cinquantenari delle « *Cantine sociali* » di Montù Beccaria, della « *Cooperativa agricola* » di Calvenzano, della « *Cooperativa muratori* » di Milano.

Ogni celebrazione di questi istituti dà la meritata soddisfazione a quanti si sono dedicati alla faticosa opera di educazione al sacrificio e alla sana proficua solidarietà fra i lavoratori: condizioni indispensabili per il loro miglioramento economico e morale.

I contadini dell'oltre Po pavese furono sottratti alle avidità usurarie dei grossisti ed agli inganni dei sensali nella vendita delle uve e dei vini, quando potè sorgere a Montù Beccaria la *Cantina sociale*. Un pane meno scarso potè essere garantito a quei contadini quando a Calvenzano sorse la *Cooperativa* per la conduzione diretta dei fondi agricoli. E la *Cooperativa muratori* di Milano sta a dimostrare come i lavoratori, associati, possano bene sviluppare le loro capacità tecniche ed assumere ed eseguire anche grandi lavori edilizi e costruire opere magnifiche di assistenza e solidarietà sociale, collaborando nel contempo colla organizzazione sindacale per la salvaguardia dei patti di lavoro.

Già su queste colonne abbiamo detto della « *Cooperativa lavoranti pellettieri* » di Brescia, sorta in seguito ad uno sciopero, così come la Cooperativa muratori di Milano sorse pure dopo il primo sciopero di categoria del 1887.

Chi ricorda i primi passi di queste aziende dirette ed amministrate da semplici lavoratori, e, a cinquanta anni di distanza, si sofferma a guardarne i progressi ed i risultati, non può avere alcun dubbio sulle capacità tecniche e morali delle classi lavoratrici, quando educate alla scuola dell'organizzazione.

Con un senso di compiacimento abbiamo visto, in dette celebrazioni, ricordati ed onorati i pionieri. Ed ecco i nomi dei muratori: Silvio Cattaneo, Giuseppe Beccaluva, Francesco Colombo, Antonio Ceresini, Gaetano Fontana che furono tra i promotori, sia della Mutua miglioramento muratori, che della Cooperativa, e l'accenno al bronzista Alfredo Casati del Comitato Centrale del Partito operaio che presiedette quelle prime riunioni.

Non è senza commozione (per chi ne ha accompagnato col cuore l'opera ed il progresso) che si legge nella relazione della Cooperativa muratori:

« *Era allora — 1887 — necessaria l'opera di penetrazione e di propaganda per fare nuovi proseliti; ed ecco Espolti e Silvio Cattaneo, Brusa e Liboi, Fontana e Belotti, abbordare i muratori in tutte le riunioni per spiegare loro gli ideali di redenzione operaia per i quali la Cooperativa era sorta e si batteva faticosamente* ».

Altri nomi, altre vicende del libero movimento dei lavoratori passano alla nostra memoria; ed il cinquantennio della *Cantina sociale* di Montù Beccaria ci richiama la figura del contadino Luigi Ge, l'apostolo indefesso della cooperazione tra i piccoli agricoltori, e ancora, accanto a lui, Alfredo Casati consigliere disinteressato e attivo. Il *Partito operaio* era sempre presente. Per la *Cooperativa agricola* di Calvenzano, mentre notiamo il reverente omaggio reso al suo primo presidente ed iniziatore, non possiamo dimenticare che i di lui continuatori furono degni dei suoi insegnamenti, della sua audacia e dei suoi profondi sentimenti di solidarietà. E degna espressione di questi sentimenti fu il manifesto che la Cooperativa lanciava ai soci ed alla cittadinanza all'iniziarsi della guerra nel 1915. In esso, tra l'altro, era scritto:

« *Noi che restiamo a casa, dobbiamo contribuire con tutte le nostre forze e con ogni sacrificio a quelle prestazioni nei lavori di campagna che sono un dovere di umanità e fratellanza verso i nostri compagni sotto le armi... Con slancio rispondete tutti al nostro appello! Aiutiamoci. Sarà questo il nostro primo atto di mobilitazione civile, che farà onore a Calvenzano* ».

Le celebrazioni anniversarie, mentre ravvivano memorie care rendendo giustizia all'opera degli iniziatori, costituiscono anche un insegnamento ed un efficace stimolo per lo sviluppo sempre maggiore degli organismi attraverso i quali la classe lavoratrice dà la prova concreta della sua maturità ».

Attività dell'A.N.S. - Sede di Milano

Manifestazioni del mese di dicembre.....

« *Corso sugli Stati (America)* ». Sono state tenute, nelle sere di *giovedì* le lezioni su « *Bolivia* », « *Brasile* » « *Canada* », « *Cile* », « *Colombia* ».

« *Corso conferenze-comunicazioni* ». Sono state fatte e discusse, nelle mattinate della *domenica*, le « *comunicazioni* » sui seguenti temi: « *Come si nutre il popolo* » - « *La previdenza degli impiegati privati* » - « *Aspetti della mutualità-previdenza* » - « *Problemi della corporazione vitivinicola* ».

....e convocazioni del mese di gennaio

« *Corso sugli Stati (America)* ». Nelle sere di mercoledì 5 gennaio alle ore 20.30 « *Costarica* », giovedì 13 « *Cuba* »; giovedì 20 « *Equador* »; giovedì 27 « *Guatemala* ».

« *Comunicazioni* ». Nelle mattine di domenica 2, 9, 16, 23, 30 gennaio alle ore 10,30.

* * *

« *Informazioni settimanali* » nelle sere di mercoledì 5 gennaio e giovedì 13, 20, 27 alle ore 20,30.

* * *

Sala di lettura e biblioteca circolante: il giovedì dalle ore 20,30 alle 22; (la domenica o festivi) dalle ore 10 alle 12; nonchè nelle ore normali di ufficio (ore 9-12 e 14-18).

Possono partecipare alle riunioni ed ai servizi culturali solo i *soci effettivi* e gli *aderenti culturali* dell'Associazione.

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA

N. N. *Romagna* (alla memoria di Angiolo Cabrini) . L. 50

T. V. *Sampierdarena* . . . . . » 5

IL SINDACATO GIURIDICO UNITARIO

Aspetti della vita sociale

La recente sessione del *Comitato Centrale Corporativo* è stata oltremodo laboriosa ed importante per le questioni affrontate e le deliberazioni prese.

Prima, nell'ordine, è stata la deliberazione sulla *questione dei prezzi*, che è integralmente riprodotta in altra parte, inserita nella trattazione del *problema alimentare*. In sintesi, la mozione afferma: che si vogliono impedire tanto i rialzi eccessivi come i crolli precipitati; che, bloccati restando fino ad ottobre gli affitti ed i prezzi di taluni servizi, si debbono pure stabilizzare per un lungo periodo i prezzi dei principali generi di prima necessità; e, infine, che questa opera di rafforzato controllo viene affidata alle Corporazioni ed ai Comitati di presidenza dei Consigli provinciali delle Corporazioni. E poichè il problema dei prezzi, cioè del *costo della vita*, si lega necessariamente a quello dei *redditi di lavoro* (salari, stipendi, compensazioni professionali, ecc.), ognuno comprende come sia essenziale che i controlli agiscano con sicura efficacia, che il contenimento sia reale, e che pertanto salari, stipendi, redditi del lavoro in genere, non siano ridotti oltre misura nella loro effettiva *capacità di acquisto*.

E' seguita una elaborata mozione sulla *disciplina del cottimo nell'industria*, colla quale, esaminato l'*accordo intervenuto fra le due Confederazioni del settore*, il C. C. C.

« *approva i criteri fondamentali dell'accordo stesso*, inteso a rendere sempre più possibile all'operaio di computare con facilità ed esattezza la propria retribuzione; a rendere sempre maggiormente ed organicamente controllabili le tariffe dei cottimi dagli organi sindacali e corporativi, a creare per le controversie derivanti dai cottimi un *organo paritetico*, presieduto da un ispettore corporativo incaricato di decidere le controversie stesse; ed a dare alle decisioni di detto organo, (ove non siano appellate dalle due Confederazioni interessate presso il Ministero delle Corporazioni), efficacia obbligatoria per le parti;

« dà mandato ai Ministri della Giustizia e delle Corporazioni di predisporre le norme legislative necessarie per dar *valore giuridico alle decisioni* dell'organo tecnico sopraindicato ».

La portata sostanziale del *contratto collettivo interconfederale sui cottimi* è dunque riassunta nella deliberazione riportata. Noi vorremmo davvero che l'accordo assicurasse il regolare funzionamento del sistema, ma la questione dei cottimi è parecchio tormentosa e delicata. Essa appartiene a quella serie di questioni legate al ritmo del lavoro, che non possono essere validamente discusse e deliberate *a posteriori*: e per ragioni tecniche, perchè spesso vengono a cessare gli elementi concreti di riferimento; e per ragioni psicologiche, perchè il lavoratore (in difetto della presenza costante del « sindacato ») non è, nella sede di lavoro, in condizioni di parità, ed è quindi lecito dubitare che, tempestività a parte, si senta sempre di sollevare la contestazione a lavoro compiuto. Cosicchè, a nostro avviso, la disciplina regolare dei cottimi (talvolta numerosi, mutevoli, diversi, ed esigenti spesso di essere definiti nel momento stesso in cui vengono proposti) si lega alla presenza della rappresentanza autorizzata e riconosciuta del sindacato contrattuale nella sede di lavoro.

Queste nostre preoccupazioni e riserve generiche potranno anche essere eliminate dalle « norme legislative » che si preannunciano per dare « valore giuridico » alle decisioni dell'organo tecnico paritetico di esame e decisione sulle controversie insorgenti; giacchè quest'organo dovrà pure avere facoltà di indagini nella sede di lavoro che non siano solo intermittenti e casuali.

C'è, poi, nell'*accordo* un articolo (8) col quale si stabilisce che:

« E' proibito alle aziende di servirsi di *cottimisti* i quali abbiano alle proprie dipendenze *altri lavoratori da essi direttamente retribuiti*, dovendosi intendere il *rapporto di lavoro* sempre intercorrente fra il lavoratore e l'azienda e la dipendenza d'un lavoratore da un altro unicamente possibile agli effetti tecnici e disciplinari ».

La questione è qui regolata in coincidenza solo colla *disciplina dei cottimi*, ma essa dovrebbe venire riconsiderata su sfera più vasta; e, cioè, in relazione col fatto che molte grandi aziende ritengono conveniente cedere a capi operai od operai di fiducia (che si trasformano per l'occasione in *temporanei o fittizi imprenditori*) certe attività complementari ed esecutive: col risultato che la grande ditta si libera dagli *oneri contrattuali, assicurativi, assistenziali verso i lavoratori*, e questi si trovano spesso di fronte ad un cosidetto piccolo imprenditore il quale tali oneri ignora e contravviene al completo o quasi. Tale sistema, che ha tendenza ad incrementarsi con pregiudizio evidente degl'interessi sociali legittimi di notevoli gruppi di lavoratori, è stato denunciato già da tempo e replicatamente da autorevoli esponenti del movimento sindacale. L'art. 8 dell'accordo sui cottimi dovrebbe servire da spunto per affrontarne la discussione in sede competente e promuovere i provvedimenti di necessaria salvaguardia degli interessi dei lavoratori.

Notevole è la deliberazione adottata in ordine alla *funzione del collocamento*, la quale, affidata dapprima alle Confederazioni sindacali, poi accentrata, come direttive e disciplina, negli *unitari uffici provinciali* presso i Consigli delle Corporazoni, viene ora riaffidata alle associazioni sindacali.

« *Il Comitato Corporativo Centrale*, ritenuto che la *funzione del collocamento* è *funzione di prevalente interesse sindacale*, e che il suo esercizio è affidato — secondo le norme della Carta del Lavoro — alle Associazioni sindacali dei lavoratori, sotto la sorveglianza degli organi corporativi;

« esaminate le proposte contenute nella *relazione sulla riforma al servizio del collocamento*, riforma agevolata dall'istituzione degli *schedari anagrafici* e dalla distribuzione dei *libretti di lavoro*;

« ritenuto che il *grado di maturità raggiunto dalle Associazioni sindacali* dei lavoratori fa considerare l'opportunità dell'*organica attribuzione alle Associazioni stesse della disciplina del collocamento*, sotto la vigilanza del Comitato di Presidenza del Consiglio Provinciale delle Corporazioni alla periferia, e della Commissione centrale da istituirsi presso il Ministero delle Corporazioni, con la rappresentanza dei datori di lavoro e dei lavoratori, ed integrata dalla rappresentanza del Partito e dell'Istituto Fascista della Previdenza Sociale che gestisce l'assicurazione contro la disoccupazione;

« dà mandato al Ministro delle Corporazioni di predisporre, d'intesa con i Presidenti delle Confederazioni e col Segretario del P.N.F. le *nuove disposizioni legislative* miranti ad attuare l'ordinamento della assunzione al lavoro dei prestatori d'opera in conformità dei principi sociali e corporativi della Rivoluzione fascista ».

La legge originaria aveva per titolo « *Disciplina nazionale della domanda e dell'offerta del lavoro* »; nel che è implicito un *controllo completo del mercato di lavoro e del fenomeno della occupazione-disoccupazione*, comprese le migrazioni e gli spostamenti di masse (temporanei e permanenti), che non hanno a che vedere colla funzione del collocamento quale può essere considerata ed attuata dalle distinte associazioni sindacali nell'ambito del mestiere-professione o del ramo di attività e servizio.

Abbiamo sempre ritenuto (e ancora riteniamo) che

questo contrasto fra la *funzione pubblica* e la *funzione sindacale del collocamento*, non abbia ragione di essere: l'una e l'altra funzione dovendo ugualmente esistere, coesistere, convergere. *La funzione pubblica del collocamento* (unitaria e necessariamente generica), non può sostituire la funzione sindacale, e quindi specifica del collocamento; e la funzione sindacale (e cioè frazionaria) del collocamento non può darci il controllo generale del movimento della mano d'opera; la « *disciplina nazionale della domanda e dell'offerta del lavoro* » non si ha certo assommando semplicemente i dati e le informazioni dei diversi uffici sindacali di collocamento.

Se le associazioni sindacali fossero coordinate in *Unioni provinciali uniche* si potrebbe avere la soluzione ideale, colla funzione del controllo d'insieme (*funzione di Stato*) affidata, anzi delegata, alla unica Unione: col compito inoltre di gestire l'*ufficio generale e generico di collocamento*, necessario integratore degli *specifici uffici sindacali professionali*.

Abbiamo sott'occhio il decreto 29 luglio 1937 (testè pubblicato) col quale si stabilisce la « *disciplina della domanda e dell'offerta della mano d'opera ed istituzione di uffici di collocamento in Libia* ». In esso si prevede, per ciascun Commissariato provinciale, l'istituzione di un ufficio di collocamento gratuito dei prestatori d'opera disoccupati, cittadini italiani metropolitani.

« L'*ufficio provinciale di collocamento* ha sede presso l'Ufficio coloniale dell'economia corporativa e, in difetto di questo, presso l'organo che rappresenta detto Ufficio; esso *si divide in Sezioni professionali che hanno sede presso le rispettive Associazioni sindacali dei lavoratori.*

« Il collocamento della gente del mare e dei lavoratori dei porti verrà regolato con speciale disposizione ».

Tale disposizione riproduce per la Libia il sistema finora in vigore qui, e che, per la tendenza accentratrice fatale dell'ufficio unitario, ha sollevato le deprecazioni delle associazioni sindacali. Ora, poichè non si può scindere il *collocamento professionale* dal *collocamento generale*, la soluzione potrebbe essere trovata nell'accordo fra le diverse Unioni provinciali per la *gestione in comune*, (così come già è fatto per l'Istituto provinciale del Patronato di assistenza sociale) del servizio generale di collocamento e controllo in tutta la provincia, collegante l'azione dei diversi uffici sindacali professionali.

Ma è bene interrompere la serie delle considerazioni ed attendere le chiarificative « nuove disposizioni legislative » in merito.

Altre questioni ha trattato il C.C.C.:

1) l'unificazione dei contributi sindacali; 2) la semplificazione dei numerosi contributi sindacali assistenziali previdenziali; 3) la posizione sindacale degli impiegati muniti di laurea; 4) la posizione degli enti pubblici che esplicano una attività propriamente economica e dei loro dipendenti;

deliberando:

1) di portare la *tessera sindacale* a L. 1.— per l'anno 1938;

(evidentemente con un rimaneggiamento in percentuale unitaria del contributo sindacale obbligatorio;

2) di sollecitare e concludere lo studio della *semplificazione dei diversi contributi*, proponendosi di esaminare le proposte concrete in altra sessione del C. C. C.:

3) di considerare decisa la *posizione sindacale degli impiegati muniti di laurea* (e di diploma?) in base alla legge 3 aprile 1926 e relative norme di attuazione;

(il che, se non erriamo, significa, che essi non sono assorbiti anche in quanto impiegati, e cioè dipendenti dai *sindacati professionisti ed artisti:* mentre a noi sembra che avrebbe potuto essere considerata la soluzione concordata, ad esempio, fra la Federazione nazionale *impiegati agricoli* ed il sindacato *tecnici agricoli*);

4) di estendere l'inquadramento sindacale agli enti pubblici che esplicano una effettiva attività economica e quindi ai loro dipendenti;

(e con ciò si prosegue l'applicazione del criterio già adottato per gli istituti di credito aventi carattere pubblico e per i rispettivi dipendenti; ma per « attività economiche » si intendono anche i « servizi », come i trasporti e le comunicazioni,).

Come si vede, anche le deliberazioni sulle questioni « minori » presentano aspetti importanti della vita sindacale e sociale.

Nessuna delle questioni accennate (le maggiori e le minori) è nuova alla nostra serena trattazione. Ma non sarà inutile riprenderne l'esame in modo meno rapido e succinto.

maglio

RETTIFICA E CHIARIMENTO. *In un recente nostro articolo e precisamente in* « Fine o potenziamento? » *(del sindacato) del 1. s. novembre, abbiamo erroneamente attribuito al signor* L. Pezzoli, *(anzichè al signor* A. Lusignoli) *la qualità di ex-segretario della Associazione professionale pubblico impiego ed il punto di vista secondo il quale l'associazione stessa avrebbe dovuto trasformarsi in Confederazione sindacale. Il fatto risale ad alcuni anni or sono, ad un pèriodo cioè precedente di assai la allora non prevedibile deliberazione ministeriale che pose le associazioni professionali "autorizzate" sotto la dipendenza e gestione diretta del P.N.F.*

La fonia dei nomi ci ha indotti alla errata citazione, che risulta così rettificata e chiarita.

m.

MINIME

Intervenendo nella nostra breve polemica colla « Azione sindacale milanese » (*supplemento quindicinale del* «Lavoro Fascista» *di Roma*), *a proposito dello sviluppo dell'assicurazione obbligatoria, delle casse professionali, della mutualità sindacale unitetica, il* « Lavoro Poligrafico » *così scrive:*

« Ora, pur essendo dolenti di trovarci d'accordo con gli scrittori dei « *Problemi del Lavoro* » invece che con i camerati dell'« *Azione sindacale milanese* », non possiamo fare a meno di rilevare che la *previdenza volontaria* non può affatto ostacolare gli sviluppi di quella *obbligatoria* e che, comunque, la costituzione di tali *Casse professionali unitetiche*, oltre che potenziare e completare le funzioni delle organizzazioni sindacali in armonia con la Carta del Lavoro, sviluppano ben più, nei lavoratori, lo spirito solidaristico e previdenziale di certe altre forme di assicurazione volontaria che vengono propagate.

« In quanto alla costosità burocratica delle Casse stesse — poichè i « *Problemi del Lavoro* » con malizia hanno ricordato, di rimando che l'unico punto di riferimento è la *Cassa nazionale mutualità e previdenza operai poligrafici* e rievocandone il passato sono curiosi di sapere come è gestita ora — possiamo assicurare gli uni e gli altri che la burocrazia della nostra Cassa è notevolmente meno pensate di quella del passato che inoltre è sulla via di un ulteriore snellimento e che, in ogni modo, grava come percentuale molto meno di quella degli organismi mutualistici a carattere paritetico sia nazionali che provinciali ».

Siamo lieti di avere provocato l'informazione circa la gestione della Cassa nazionale mutualità e previdenza operai poligrafici. E se il « Lavoro Poligrafico » *è spiacente di doversi trovare d'accordo con noi nel fondo della polemica con* « L'Azione sindacale milanese », *a noi invece non spiace affatto che risulti confermata l'utile funzione della mutualità professionale unitetica, come potenziamento dell'organizzazione sindacale e come sviluppo dello spirito solidaristico e previdenziale dei lavoratori.*

E piuttosto ci permettiamo chiedere all'autorevole corsivista (il quale ha funzioni che gli permettono di interessarsi anche alle vicende organizzative dei lavoratori di altre categorie, rami e settori): « *Perchè non tentare di estendere e generalizzare un principio che può dare così buoni risultati, concreti e morali?* ».

Migliorare le pensioni operaie

ABBONATO ROMAGNOLO. « La legge sulle *pensioni per la vecchiaia e l'invalidità* esiste. Si tratta di apportarvi qualche modestissimo miglioramento. Gli operai devono mettersi in testa che senza sacrificio (a cui devono sottomettersi con piena coscienza) non si ottiene alcun beneficio. Il beneficio è figlio del sacrificio, come il diritto è frutto di un dovere.

E veniamo al sodo. Si tratta — e tutto il succo è qui — di premere, di sospingere, di chiedere perchè le modeste sei lire mensili che gli industriali versano per la pensione operaia, possano almeno diventare 12 o magari 18, con eguale versamento da parte dell'operaio.

E si chiederebbe ancora, in attesa che diventi legge dello Stato la *assicurazione nazionale integrale*, di premere fino sui poteri legislativi perchè stabiliscano: che quando il singolo operaio voglia aderire alla *assicurazione facoltativa individuale*, per arrotondare la *pensione di vecchiaia*, l'industria alle cui dipendenze esso si trova, debba concorrere con eguale somma, o almeno con una percentuale non inferiore al 50% a quella che l'operaio versa volontariamente per uno scopo così nobile ed umano.

Ecco una risoluzione parziale del problema, in attesa di quella integrale che io mi auguro di cuore venga presto affrontata e risolta nell'interesse della generalità dei lavoratori ».

LIBRERIA EDITRICE DI COLTURA SOCIALE DELL'A. N. S.

Pubblicazioni segnalate nel 1937

I.

« *Resistenza - Cooperazione - Previdenza nella provincia di Reggio Emilia* » (1886-1925) — Manlio Bonacccioli e Amleto Ragazzi . . . . . L. 15,—

« *L'organizzazione fascista dei lavoratori dell'industria* (1934-1935) » . . . . . » 27,—

« *Storia della rivoluzione russa* » (La rivoluzione di febbraio — Leone Trotsky . . . . . » 36,—

« *Estremo Oriente* » (Ieri-Oggi-Domani) — Carlo Pestalozza . . . . . » 16,—

« *Albert Thomas et la creation du B.I.T.* » — E. P. Phelan . . . . . » 20.

« *Il lavoratore alla gestione dell'impresa* » — Giuseppe Ugo Papi . . . . . » 22,—

« *L'exemple du Bat'a* » — G. Dubreuil . . . . . » 20,—

« *Il problema del comunismo* » — Nicola Berdiaeff . » 8,—

« *Le capital et la valeur* » — Antonio Graziadei . . » 12,—

« *Il Vaticano, potenza mondiale* » — F. Bernard . . » 13,50

« *Carducci, come io lo vidi* » — G. Zibordi . . . » 9,—

« *Carlo Marx - Morceaux choisis* » — Editore Gallimard, Parigi . . . . . » 20,—

« *La nuova Costituzione sovietica* » (1936) — Gaspare Ambrosini . . . . . » 5.

« *Stati e Colonie* » (Volumetti dell'I.S.P.I.) — Germania, Albania, Gran Bretagna, Polonia, Francia, Ungheria, Grecia, Danimarca, Messico, Svezia, Olanda, Canadà, Isole Ital. dell'Egeo — ogni volumetto » 3,—

« *Voci di realismo politico dopo il 1870* » — E. Tagliacozzo . . . . . » 9,—

« *La politica della Santa Sede dopo la guerra* » — L. Salvatorelli . . . . . » 13,50

CORRISPONDENTE C. T. 49. — « *La* marca settimanale *massima per le* assicurazioni sociali conglobate è *di L.* 5,05. *Di queste L.* 3 *vanno all'*assicurazione invalidità-vecchiaia, *L.* 1,05 *all'*assicurazione disoccupazione, *L.* 1 *all'*assicurazione tubercolosi. *Quando si fa il conteggio per la eventuale* pensione di invalidità e vecchiaia *bisogna quindi detrarre, dall'importo dei contributi registrati biennalmente nel libretto-tessera dell'assicurato, le quote che sono state passate alla assicurazione disoccupazione e tubercolosi.*

Chi, cessando di essere assicurato obbligatorio, chiede di continuare in tale qualità per proprio conto, deve pagare le quote per l'assicurazione invalidità-vecchiaia e per l'assicurazione tubercolosi. Il che non è male davvero, dati i benefici che conseguono da quest'ultima, soprattutto agli effetti delle cure di assistenza sanitaria e ricovero ».

INFORMAZIONI E CHIARIMENTI AI LETTORI

AGLI AMICI. « *Agli amici che hanno voluto gentilmente inviare il loro saluto augurale pel nuovo anno, dirigenti e collaboratori dell'A.N.S.-Rivista, non potendo a tutti rispondere personalmente, contraccambiamo di qui, con viva cordialità, saluti ed auguri* ».

PER L'ABBONAMENTO AL « LAVORO ». — « *L'abbonamento annuale al* « Lavoro » (*il quotidiano di Genova al quale è legata la vita della nostra Rivista*) *è stato mantenuto a tutto il* 1937, *in L.* 52 *nonostante l'aumento del prezzo di vendita da* 0,20 *a* 0,30 *la copia. Col nuovo anno però,* « Il Lavoro », *come tutti i quotidiani, ha ragguagliato il prezzo dell'abbonamento portandolo a L.* 75. *Perciò l'abbonamento cumulativo* « Lavoro-Problemi del Lavoro » *è fissato per il* 1938 *in L.* 85. ».

ABBONATO TOSCANO. — « *Il prezzo del libro* « Nouvelle geographie dell'U.R.S.S. » (*tenete presente che non esiste l'edizione nel testo italiano*) *è ora di L.* 20 ».

ABBONATO ROMANO. — « *Non è possibile farvi avere i libri che desiderate. Ci sono difficoltà di contingentamento-scambio ed anche di altra natura. Avevamo segnalato due libri, (utilissimi anche per le persone molto colte ed intelligenti) di coltura marxista come* « Morceaux choisis » *di Carlo Marx e* « Le marxisme après Marx » *del Beracha. E le segnalazioni hanno avuto esito tanto felice, che sono state presto esaurite le copie in deposito presso le Librerie. Di questi dunque, per ora (così come del libro del Lapidus* « Precis d'economie politique ») *non ci è possibile spedirvi copia alcuna* ».

IMPIEGATO PRIVATO - LIGURIA. — « *Niente è stato deciso ancora circa la concreta forma che assumerà il* fondo di previdenza *previsto dal contratto nazionale* impiegati della industria. *Per intanto si sa soltanto che le somme costituite dal* 4% *di contributo della ditta e del* 2% *di trattenuta sugli stipendi degli impiegati (e che le ditte hanno avuto l'obbligo di accantonare dal* 1 *luglio p. p.) dovranno essere versate (e così per i mesi venienti) al conto corrente indicato nel comunicat- pubblico delle due Confederazioni nazionali concordatarie* ».

Una malattia del lavoro: la silicosi. — *E' stato colla Conferenza internazionale tenutasi a Johannesburg (Sud-Africa) nel* 1930 *che l'Ufficio Internazionale del Lavoro di Ginevra ha richiamata l'attenzione del mondo degli studiosi su questa malattia che colpisce vaste categorie di lavoratori. Ma già dal* 1921 il Segretariato internazionale dei lavoratori della pietra *aveva prospettato risoluzioni per la* riparazione della silicosi; *e nel* 1925 *invitava l'U.I.L. ad inserire la* « pneumoconiosi » *nella tabella internazionale delle malattie del lavoro da riconoscere, combattere ed indennizzare. L'U.I.L. intensificò il suo interessamento al problema, arrivando alla* Conferenza speciale di Johannesburg (*organizzata col concorso della Camera dei minatori del Transvaal*), *alla quale intervennero le delegazioni della Germania, dell'Australia, del Canadà, degli Stati Uniti Nordamerica, dell'Inghilterra, dell'Italia, dell'Olanda e dell'Unione Sudafricana. E vi furono discussi:* 1) aspetti medici della silicosi (*fenomeni patologici e clinici*); 2) misure preventive; 3) riparazione. *Le discussioni e deliberazioni, coi numerosi rapporti presentati, furono poi raccolti in un volume della collana* « *Studi e documenti* » *dell'U.I.L. di Ginevra.*

Il quale riferisce ora (*Ginevra* 1937) *in un volume della stessa collana* « La réparation de la silicose », *quanto è stato fatto al riguardo: nella Unione Sud-Africana, in Inghilterra ed in Germania.*

« Nella impossibilità di analizzare tutte le leggi — è detto nel capitolo introduttivo — l'ufficio ha ritenuto fosse utile il presentare in dettaglio le misure adottate che possono essere considerate come tipiche relativamente ai sistemi legislativi in vigore. E cioè, anzitutto l'Unione Sudafricana per la sua *legislazione speciale*, poi l'Inghilterra per il suo *sistema speciale*, ed infine la Germania per il *sistema della lista* ».

Il volume è completato da « *Allegati* », *nei quali sono registrati dati e informazioni interessantissimi per la migliore conoscenza del problema.*

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti, accordi, norme, contratti

Sono stati pubblicati i *testi* di legge riguardanti:

la previdenza per *mutilati di guerra* bisognosi e incollocabili;

provvedimenti in materia di *tasse ed imposte indirette sugli affari;*

la disciplina del mercato all'ingrosso dei *prodotti ortofrutticoli;*

la disciplina del *collocamento in Libia;*

l'assicurazione *malattie della gente del mare;*

la tariffa nazionale delle *prestazioni medico-chirurgiche.*

* * *

Sono stati disdettati i *contratti collettivi di lavoro* riguardanti: *a*) il personale della Ferrovia Nord Milano; *b*) gli operai ed impiegati della quasi totalità delle aziende elettriche del Veneto, della Toscana, della Lombardia, della Liguria, delle Puglie.

Giudicati e interpretazioni

Norme per la corresponsione degli assegni familiari

Il *Comitato speciale* dell'Istituto nazionale previdenza sociale ha fissato le seguenti norme:

1) *Gli assegni familiari devono essere corrisposti:*

a) al prestatore d'opera che abbia a carico fratelli o sorelle o nipoti per la morte o l'abbandono o la invalidità permanente al lavoro del loro padre, anche quando la madre goda di una piccola pensione di guerra o di altro genere o sia pensionata per invalidità o anche usufruisca di particolari maggiorazioni della pensione per i figli minorenni (sempre che, bene inteso, la madre non goda di assegni familiari).

b) al prestatore d'opera che abbia a carico figli naturali della moglie, nati e da questa legalmente riconosciuti prima del matrimonio;

c) al prestatore d'opera che abbia a carico fratelli o sorelle o nipoti per il fatto che il padre sia detenuto;

d) ai prestatori d'opera confinati che prestano la loro opera alle dipendenze di imprese private;

e) alle lavoratrici nubili che abbiano a carico figli naturali, legalmente riconosciuti anche dal padre, qualora costui li abbia abbandonati o sia morto;

f) al prestatore d'opera, figlio naturale di una vedova e di padre ignoto, che abbia a carico figli naturali della madre legalmente riconosciuti da questa e di padre ignoto;

g) al prestatore d'opera che abbia a carico esposti, regolarmente affidati alla moglie in epoca anteriore al matrimonio;

2) *Nel caso di due o più fratelli aventi* a carico fratelli minori, gli assegni devono corrispondersi al fratello maggiore di età; qualora il fratello maggiore si trovi occupato, ma non percepisca per i fratelli minori ed a carico gli assegni familiari, questi devono corrispondersi al secondogenito e così di seguito.

3) *Gli assegni familiari* non spettano ai lavoratori occupati nelle isole dell'Egeo anche se dipendenti da una impresa avente la propria sede in territorio metropolitano.

4) *Per gli equipaggi dei pescherecci* arruolati con contratto alla parte è da ritenersi sospesa l'applicazione delle norme sugli assegni familiari, in attesa che sia resa possibile la determinazione dei contributi con l'approvazione delle tabelle dei salari convenuti.

5) *Gli assegni familiari spettano* per attività secondaria al prestatore d'opera che esplichi diverse attività e sia escluso dal beneficio degli assegni per quella principale.

6) *Gli assegni sono dovuti* agli operai legalmente separati dalla moglie quando concorrano al mantenimento dei figli conviventi colla madre.

7) *Per quanto riguarda la corresponsione* degli assegni per il caso di operai infortunati, esso è dovuto anche se l'infortunio accade in periodo di preavviso.

La gestione degli assegni familiari per dipendenti da aziende commerciali è affidata, come è noto, all'*Istituto nazionale previdenza sociale* che per il settore del commercio si avvale dell'organizzazione della *Cassa nazionale malattie per addetti al commercio.*

Le Confederazioni agricoltori e lav. agricoli hanno di comune accordo diramato le istruzioni per la applicazione del *patto nazionale interconfederale di compartecipazione collettiva.*

Le organizzazioni sono tenute a promuovere, nelle rispettive provincie, in Len definiti casi di aziende per le quali sia possibile — per il primo anno di prova — la attuazione del *nuovo sistema di conduzione agraria*, che è destinato a legare il lavoratore alla terra.

Le *realizzazioni aziendali* compiute nelle rispettive provincie costituiranno, nel corso dell'annata ed ai fini degli sviluppi successivi del movimento intrapreso, una notevole esperienza che sarà fonte di importanti insegnamenti.

UNA SPECIALE POLIZZA
DELL' ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI
ABBINATA AD UNA MACCHINA PER CUCIRE

In seguito ad apposita convenzione stipulata con la

SOCIETA' AN. NECCHI ASSICURAZIONI DI PAVIA

l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha adottato una polizza, mediante la quale ognuno può entrare senz'altro in possesso di una

MACCHINA DA CUCIRE NECCHI

del tipo B. D. A. 2 per uso domestico a bobina centrale con tendifilo articolato, con testa montata su tavolo ad un cassetto e sostegno in ghisa per movimento a pedale.

Le caratteristiche di questa assicurazione sono le seguenti

1) - il contratto ha la durata di anni 20;

2) - il capitale è pagabile alla morte dell'assicurato o allo spirare di detto periodo se l'assicurato sarà in vita;

3) - l'ammontare della polizza è in rapporto all'età dell'assicurato. Mediamente la somma assicurata si aggira sulle 1650 lire;

4) - l'assicurazione viene assunta senza visita medica, con breve periodo di carenza. Tale periodo di carenza s'intenderà però soppresso, se l'assicurato si sarà sottoposto a visita medica;

5) pagamento del premio in rate mensili di L. 71,70 cad.;

6) - ammortamento del prezzo della descritta macchina da cucire in 24 quote mensili. Tali quote, di L. 37,80 ciascuna sono incluse nelle prime 24 rate mensili di premio di cui sopra, e comprendono anche interessi, spese di imballo e di trasporto della macchina, tassa di lusso e scambio e ogni altra eventuale spesa. A partire dalla terza annualità l'intero premio mensile di L. 71,70 deve intendersi riferito esclusivamente all'assicurazione;

7) - la macchina sarà fornita dalla Società Anonima Necchi Assicurazioni entro 20 giorni dalla data della proposta;

8) - il perfezionamento della polizza — cioè il pagamento della prima quota di premio e del costo della polizza stessa — dovrà avvenire simultaneamente alla consegna della macchina;

9) - se l'assicurato sarà in vita alla scadenza del contratto incasserà, oltre al capitale stabilito in polizza, due abbuoni annui posticipati dell'ammontare di L. 430 ciascuno.

Ogni capo di famiglia faccia dono di questa polizza alla compagna della sua vita, alle sue figliuole; avrà ad esse procurato un mezzo di lavoro che le renderà sempre più affezionate, e liete di poter svolgere, fra le pareti domestiche, un'attività proficua. Avrà inoltre compiuto un saggio atto di previdenza, con vantaggio economico dell'intera famiglia.

Il Capodanno è prossimo: quale migliore regalo di una **« POLIZZA NECCHI »**?

Esiste la soluzione assicurativa ottima per ogni situazione economica e famigliare. L'Agente produttore dell' Istituto Nazionale delle Assicurazioni ve la indicherà.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave 12

ISTITUTO
G. SALVEMINI

Per

Q 206

ANNO XII - N. 1 bis MILANO 10 Gennaio 1938-XVI (Spediz. in abbon. postale)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile dell'A.N.S. " Problemi del Lavoro „

Via Manfredo Fanti 2 - Milano (114)

SUPPLEMENTO AL N. 1 DEL 1° GENNAIO 1938-XVI

Sommario - Indice 1937

A.N.S. - PROBLEMI DEL LAVORO
(*Attività - Rilievi - Polemiche*)

« I Problemi del Lavoro » nel 1937, n. 1, p. 5.
« Bonifica umana e difesa sanitaria » - Adunata sociale di studio - Discussioni, n. 1, p. 11; n. 2, p. 10; n. 3, p. 8; n. 4, p. 13; n. 6, p. 11; n. 7, p. 11; n. 8, p. 8; n. 10, p. 10; n. 12, p. 11.
Il primo decennio della Associazione, n. 2, p. 4.
L'assemblea annuale della Associazione, n. 5, p. 7.
Attività della A.N.S. - Sede di Milano, n. 5 p. 7; n. 6, p. 12; n. 7, p. 11; n. 8, p. 16; n. 9, p. 15, n. 10, p. 6; n. 11, p. 15.
Battute marginali, n. 7, p. 18.
Sentimento e pensiero, n. 8, p. 15.
« L'alimentazione popolare » - Impostazione schematica, n. 9, p. 14; n. 10, p. 6.
Il piano di studio dell'A.N.S., n. 10, p. 16.
Il Consiglio consultivo in adunata di studio, n. 11, p. 12.
Sul piano di studio dell'A.N.S., n. 10 p. 16.
Attività dell'A.N.S. - Sede di Milano - I Corsi interni 1937-1938, n. 11, p. 17; n. 12, p. 17.

ORDINAM. CORPORATIVO - STATO CORPORATIVO
(*Corporazioni - Ministero*)

Riforma corporativa dello Stato?, n. 2, p. 7.
Problemi per la Corporazione dei cereali, n. 2, p. 14.
Salari, prezzi, corporazioni, n. 6, p. 17.

POLITICA SOCIALE ITALIANA

Il coordinamento legislativo della previdenza sociale, n. 2, p. 18.
In tema di salari operai (Adeguazione ai bisogni famigliari e al rendimento lavorativo), n. 3, p. 17.
Minime, n. 3, p. 17; n. 12, p. 19.
Decennio della Carta del Lavoro, n. 4, p. 16.
Infortuni e malattie del lavoro, n. 4, p. 18.
Adeguamenti dei compensi ai prezzi, n. 5, p. 17.
Per la salute del lavoratore e la sua integrità fisica, n. 5, p. 19.
Salari, prezzi, Corporazioni, n. 6, p. 17.
Una questione di giustizia e di comprensione, n. 7, p. 16.
Aspetti complessi del collocamento, n. 7, p. 17.
Generalizzazione degli assegni familiari, n. 8, p. 18.
Per l'incremento demografico, n. 10 p. 4.
La compartecipazione collettiva in agricoltura, n. 11, p. 16.
Il Sindacato giuridico unitario - Fine o potenziamento?, n. 11, p. 18.
La settimana lavorativa di quaranta ore per gli operai della industria, n. 12, p. 19.

LEGISLAZIONE

Il coordinamento legislativo della previdenza sociale, n. 2, p. 18.
Infortuni e malattie del lavoro, n. 4, p. 18.
Generalizzazione degli assegni familiari, n. 8, p. 18.
Per l'incremento demografico, n. 10, p. 4.
La settimana lavorativa di quaranta ore per gli operai dell'industria, n. 12, p. 19.
Minime, n. 12, p. 19.

MOVIMENTO SINDACALE E SOCIALE ITALIANO

Evoluzione progressiva del sindacalismo, n. 1, p. 7.
L'organizzazione e le masse, n. 1, p. 19.
Minime, n. 1, p. 19; n. 6, p. 19; n. 8, p. 19; n. 9, p. 19; n. 12, p. 19.
L'organizzazione dei lavoratori dell'industria, n. 2, p. 12.
Fra la Federazione e la Confederazione, n. 2, p. 17.
Senso del dovere sociale, n. 3, p. 14.
Una polemica istruttiva, n. 3, p. 16.
In tema di salari operai, n. 3, p. 17.
Decennio della Carta del Lavoro, n. 4, p. 16.
Sul dirigente di azienda, n. 4, p. 19.
Adeguamento dei compensi ai prezzi, n. 5, p. 17.
La vera unità sindacale, n. 5, p. 18.
Il lavoratore alla gestione dell'impresa, n. 6, p. 3.
Angiolo Cabrini, il buon artiere, n. 6, p. 3.
Salari, prezzi, Corporazioni, n. 6, p. 17.
Ancora i doveri sociali delle aziende, n. 6, p. 18.
Una questione di giustizia e di comprensione, n. 7, p. 16.
L'educazione sociale dei lavoratori, n. 7, p. 16.
Aspetti complessi del collocamento, n. 7, p. 17.
Il collocamento fra la professione e l'azienda, n. 8, p. 17.
Osvaldo Gnocchi-Viani, n. 9, p. 10.
Il lavoro impiegatizio nel settore industriale, n. 9, p. 17.
Il rimedio alla pletora dei laureati e diplomati, n. 10, p. 16.
La compartecipazione collettiva in agricoltura, n. 10, p. 16.
I diritti del lavoro a tutto il lavoro, n. 10, p. 17.
La mutualità sindacale dei poligrafici, n. 10, p. 18.
Il sindacato giuridico unitario: fine o potenziamento?, n. 11, p. 18.
La giustizia del lavoro, rapida e comoda, n. 12, p. 18.

VITA SOCIALE ESTERA ED INTERNAZIONALE

Il grande sviluppo della cooperazione nei Paesi nord-europei, n. 1, p. 17.
Sindacalismo nordamericano, n. 3, p. 13.
Politica internazionale del lavoro, n. 3, p. 14.
Un pensatore cristiano-sociale, n. 4, p. 10.
Neo-unionismo americano, n. 5, p. 1.

I progressi del « lavoro », attraverso le Esposizioni di Francia, n. 5, p. 7.
Riforma dell'O. I. L.?, n. 6, p. 13.
Il Giappone sociale, n. 6, p. 14.
Il domani dei « sindacati », n. 7, p. 7; n. 9, p. 11.
Delegazioni sindacali a Ginevra, n. 7, p. 13.
Cooperativismo nordamericano, n. 7, p. 14.
Il diritto internazionale del lavoro, n. 8, p. 10.
Valutazione della incapacità permanente al lavoro, n. 9, p. 13.
Ketteler, pensatore cristiano-sociale, n. 9, p. 16.
Le organizzazioni dei lavoratori, n. 9, p. 16.
Ordinamento del lavoro ed orientamento economico nella Germania nazional-socialista, n. 10, p. 7.
In tema di libertà sindacale e di organizzazioni professionali, n. 10, p. 14.
L'Annuario sociale 1936-1937, n. 11, p. 4.
Atteggiamenti e convegni, nel cristianesimo sociale, n. 11, p. 11.
Cina nazionale e sociale, n. 11, p. 14.
Forze del lavoro in Europa, n. 12, p. 12.

VITA POLITICA INTERNAZIONALE

La Conferenza panamericana per la pace, n. 1, p. 2.
Anno nuovo: politica nuova, n. 1, p. 15.
La guarigione, n. 2, p. 1.
Importanza delle questioni minori, n. 2, p. 12.
La Cina tra il Giappone e l'U.R.S.S., n. 2 p. 13.
Dall'Uruguay al Perù, n. 2, p. 14.
La riforma della Lega, n. 3, p. 1.
Armamenti e non intervento, n. 3, p. 12.
Il risveglio del Venezuela, n. 3, p. 15.
La questione delle materie prime, n. 4, p. 1.
La forza della calma, n. 4, p. 14.
Dalla Palestina alla Siria, n. 4, p. 15.
Neo-unionismo americano, n. 5, p. 1.
Armamenti e lavori, n. 5, p. 4.
Il Vaticano potenza mondiale, n. 5, p. 11.
L'unione che fa la forza. n. 5, p. 14.
India - Cina - Giappone, n. 5, p. 14.
Dall'Argentina al Messico, n. 5, p. 15.
La politica del Vaticano nel dopoguerra, n. 6, p. 9.
Il Giappone sociale, n. 6, p. 14.
Tra la distensione e la collaborazione, n. 6, p. 15.
Come si orienta l'America?, n. 6, p. 15.
Filosofia del sistema metrico decimale, n. 7, p. 1.
La Società delle Nazioni, n. 7, p. 3.
Necessità di un assestamento internazionale, n. 7, p. 12.
Servizio del lavoro, n. 8, p. 4.
Palestina ebraica e Turchia nell'Asia minore, n. 8, p. 11.
Pensare all'Europa, n. 8, p. 12.
L'India: un mondo in risveglio, n. 8, p. 13; n. 10, p. 9.
Distruzione e miseria, n. 9, p. 1.
I principî ed i fatti, n. 9, p. 12.
« L'Islam », n. 9, p. 13.
Avvenimenti e sviluppi nell'America latina, n. 10, p. 12.
Distensione e schieramenti, n. 10, p. 13.
L'utopia di Fourier, n. 11, p. 1.
Nuova geografia economica e politica dell'U.R.S.S., n. 11. p. 13; n. 12, p. 16.
Dall'Occidente all'Oriente, n. 11, p. 13.
Cina nazionale e sociale, n. 11, p. 14.
Le risorse naturali, n. 12, p. 1.
Stati Uniti e Canadà, n. 12, p. 10.
Distensione o complicazioni, n. 12, p. 13.
L'assetto politico della Cina, n. 12, p. 14.

ESPERIENZE E TENDENZE POLITICHE

Politica e cuore, n. 1, p. 5.
Le Nazioni militarizzate, n. 1, p. 6.
Ritorno dall'U.R.S.S., n. 1, p. 9.
Il nazionalismo catalano, n. 1, p. 16.
Una coalizione costruttiva in Svizzera, n. 2, p. 3.
La nuova costituzione russa, n. 2, p. 8; n. 3, p. 12.
Posizioni e atteggiamenti in Polonia ed in Belgio, n. 3. p. 4.
Crisi, ripresa, sicurezza, n. 4, p. 4.
Nell'Europa Scandinava e Baltica, n. 4, p. 5.
Situazioni e insegnamenti, n. 4, p. 7.
Il comunismo fuori legge, n. 5, p. 4
L'Impero inglese e l'Irlanda, n. 6, p. 7.
Democrazia e autorità, n. 7, p. 4.
Il destino di una rivoluzione - U.R.S.S. 1917-1937. n. 7, p. 10.
Similarità dei contrari, n. 7, p. 16.
Autoritari e libertari nella penisola iberica, n. 8, p. 5.
Problemi costituzionali italiani, n. 8, p. 7.
Gli estremi si « toccano », ma i « medi » non combaciano, n. 8, p. 16.
Partiti unici ed associazioni, n. 9, p. 7.
Elementi di democrazia autoritaria, n. 10, p. 3.
Avvenimenti e commenti, n. 11, p. 6.
Tra innovazioni e palliativi, n. 12, p. 4.

PROBLEMI DELLA VITA NAZIONALE

L'industria delle fibre tessili, n. 1, p. 1.
Giornalisti e regime di stampa, n. 1, p. 10.
«Bonifica umana e difesa sanitaria», n. 1, p. 11; n. 2, p. 10; n. 3, p. 8; n. 4, 13; n. 6, p. 11; n. 7, p. 11; n. 8, p. 3; n. 10, p. 11; n. 11, p. 15; n. 12, p. 11.
Riforma corporativa dello Stato?, n. 2, p. 7.
Attualità del problema della « casa popolare », n. 2, p. 10.
Amnistia e indulto, n. 3, p. 3.
La « cooperazione » in A. O., n. 3, p. 7.
Aspetti della « denatalità », n. 4, p. 3.
Famiglia e Nazione, n. 5, p. 6.
La Camera dei Fasci e delle Corporazioni, n. 5, p. 11.
L'indipendenza economica, n. 6, p. 1.
Il popolo nello Stato, n. 6, p. 6.
Bonifiche edili nella proprietà terriera, n. 6, p. 11.
I problemi della montagna, n. 6, p. 15.
Dalle paludi alla bonifica di Pontinia, n. 6. p. 16.
Assistenza unitaria ed integrale, n. 7, p. 5.
La casa per il popolo, n. 7, p. 6.
Problemi costituzionali italiani, n. 8. p. 7.
Sentimento e pensiero, n. 8, p. 15.
Riforma costituzionale italiana, n. 9. p .2.
Istruzione e coltura del popolo, n. 9. p. 9.
La casa popolare, n. 9, p. 12.
« L'alimentazione popolare », n. 9, p. 13; n. 10, p. 6.
Per l'incremento demografico, n. 10, p. 4.
Il rimedio alla pletora di laureati e diplomati, n. 10, p. 16.
Scuola e Nazione, n. 11, p. 5.
Contributo al problema del « Comune provinciale », n. 11, p. 16.

PROBLEMI DELLA PRODUZIONE. ECONOMIA. FINANZA

L'industria delle fibre tessili, n. 1, p. 1.
La guarigione, n. 2, p. 1.
Le materie prime - (L'altra guerra), n. 2, p. 9.
La questione delle materie prime, n. 4, p. 1.
Ritorno alla terra?, n. 5, p. 16; n. 6, p. 16; n. 7, p. 14.
Adeguamento dei compensi ai prezzi, n. 5, p. 17.
Indipendenza economica, n. 6, p. 1.
Salari, prezzi, corporazioni, n. 6. p. 17.
Filosofia del sistema metrico decimale, n. 7, p. 1.
Economia pura e politica economica, n. 8, p. 1.
Distruzione e miseria, n. 9, p. 1.
Economia teorica e prassi economica, n. 9, p. 3.
L'alimentazione popolare, n. 9, p. 14; n. 10, p. 8.
Tra l'economia tradizionale e le economie nuove, n. 10, p. 1.
Ordinamento del lavoro ed orientamento economico nella Germania nazional-socialista, n. 10, p. 7.
Economia corporativa ed economia programmata, n. 11, p. 8.
Le risorse naturali, n. 12, p. 1.
La crisi è finita?, n. 12, p. 5.

ISTRUZIONE, EDUCAZIONE, COLTURA

L'educazione sociale dei lavoratori, n. 7, p. 16.
Servizio del lavoro. n. 8, p. 4.
In tema di coltura popolare, n. 8, p. 7.
Istruzione e coltura del popolo, n. 9. p. 8.
Scuola e Nazione, n. 11, p. 5.

VITA MORALE ED EDUCAZIONE SOCIALE

....Agli uomini di buona volontà!, n. 2, p. 12.
« L'Homme est-il humain? », n. 3, p. 11.
Senso del dovere sociale, n. 3, p. 14.
La conquista dei Poli, n. 6, p. 5.
Polizie a Congresso, n. 7, p. 3.
La crisi del progresso, n. 7, p. 8.
I doveri sociali delle aziende, n. 8, p. 6.
Un operaio credente ed il Vangelo, n. 8, p. 16.
La vita come consegna morale, n. 10, p. 5.
Vita di Gesù, n. 10, p. 11.

IL CODICE DELLE LEGGI DEL LAVORO

Contratti - Norme - Magistrature - Giurisprudenza e interpretazioni).

Leggi, decreti, accordi, norme, contratti, n. 1, p. 20; n. 2, p. 20; n. 3, p. 20; n. 4, p. 20; n. 5, p. 20; n. 6, p. 20; n. 7, p. 20; n. 8, p. 20; n. 9, p. 20; n. 10, p. 20; n. 11, p. 20; n. 12, p. 20.
Impossibilità di recupero di contributi assicurativi non trattenuti e non versati, n. 4, p. 20 — La Carta del Lavoro può sostituire il contratto collettivo?, n. 8, p. 20 — Il sistema di calcolo della pensione di assicurazione obbligatoria, n. 9, p. 20 — Il trattamento di licenziamento per i lavoratori non garantiti dal contratto collettivo, n. 11, p. 20.
Ancora i doveri sociali delle aziende, n. 5, p. 18.
La classifica di categoria nel libretto di lavoro, n. 5, p. 19.
« Il rapporto di lavoro » nello studio di un giurista, n. 10, p. 8.
Il Codice del Lavoro, n. 10, p. 15.
La giustizia del lavoro, rapida e comoda, n. 12, p. 18.

ASSISTENZA PUBBLICA E SOCIALE

Bonifica umana e difesa sanitaria, n. 1, p. 11; n. 2, p. 10; n. 3, p. 8; n. 4, p. 13; n. 6, p. 11; n. 7, p. 11; n. 8, p. 8; n. 9, p. 10; n. 11, p. 15; n. 12, p. 11.
Minime, n. 2, p. 19; n. 4, p. 19.
Per la salute del lavoratore e la sua integrità fisica, n. 5, p. 19.
Assistenza unitaria ed integrale, n. 7, p. 5.
Generalizzazione degli assegni familiari, n. 8, p. 18.

MUTUALITA' E PREVIDENZA

Il coordinamento legislativo della previdenza sociale, n. 2, p. 18.
Minime, n. 3, p. 18; n. 7, p. 18; n. 8, p. 19; n. 10, p. 19; n. 11, p. 19.
Una pensione adeguata ai lavoratori delle imprese libere, n. 7, p. 19.
Per l'applicazione pratica delle assicurazioni sociali, n. 9, p. 9.

COOPERAZIONE

Il grande sviluppo della cooperazione nei Paesi nord-europei, n. 1, p. 17.
Minime, n. 1, p. 19; n. 2, p. 19.
La « cooperazione » in A. O., n. 3, p. 7.
Il cinquantenario di una cooperativa di lavoro, n. 3, p. 19.
Luigi Luzzatti, cooperatore, n. 4, p. 6.
La « cooperazione » nella azienda capitalistica, n. 4, p. 16.
Cooperativismo nordamericano, n. 7, p. 14.
Il centenario di Carlo Fourier, n. 8, p. 9.
Il clima per lo sviluppo della cooperazione, n. 8, p. 17.

DOPOLAVORO - RICREAZIONE EDUCATIVA EDUCAZIONE SPORTIVA

STORIA - DOTTRINE - STUDI

Politica ed economia, n. 1, p. 3.
Il lavoro dell'imprenditore, n. 1, p. 13.
Stalin - Sommario storico del bolscevismo, n. 3, p. 9.
Luigi Luzzatti, cooperatore, n. 4, p. 6.
Thomas Paine, n. 4, p. 11.
« Il capitale e il valore », n. 5, p. 9.
Voci di realismo politico dopo il 1870, n. 5, p. 12.
Il domani dei « sindacati », n. 7, p. 7.
Economia pura e politica economica, n. 8, p. 1.
Il centenario di Carlo Fourier, n. 8, p. 9.
Il metodo delle scienze sociali, n. 8, p. 14.
Economia teorica e prassi economica, n. 9, p. 3.
Osvaldo Gnocchi-Viani, n. 9, p. 10.
Il domani dei « sindacati », n. 9, p. 11.
Tra l'economia tradizionale e le economie nuove, n. 10, p. 1.
L'utopia di Fourier, n. 11, p. 1.
La storia delle dottrine politiche, n. 11, p. 10; n. 12, p. 6.
Filippo Buonarroti, n. 12, p. 8.
La dottrina dei neosindacalisti francesi, n. 12, p. 9.

FIGURE SCOMPARSE

De Negri Guglielmo (La Spezia) - Romiti prof. Cesare (Osimo) - Bonfiglio Giulio (Bonassola) - Poggi prof. Giuseppe (Bologna) - Buttarini prof. Romeo (Verona), n. 1, p. 10 - Restelli Angelo (Milano) - Binazzi Zelmira (La Spezia), n. 2, p. 4 - Morino avv. Pompeo (Edolo) - Bassi Luigi (Stienta) - Dallò Francesco (Milano) - Todeschini avv. Mario (Verona), n. 3, p. 3 - Mauri dottor Gian Battista (Monza), n. 4, p. 9 - Cabrini Angiolo (Roma) - Bedoni Zeno (Verona), n. 6, p. 3 - Ferrari Giuseppe (Milano), n. 7, p. 6 - Maran Ferruccio (Padova) - Fanti G. Battista (Intra) - Nofri Quirino (Pietrasanta), n. 8, p. 15 - Meoni prof. Vittorio (Colle Val d'Elsa), n. 9, p. 13 - Zanella ing. Tullio (Verona) - Della Torre Luigi (Milano), n. 10, p. 16 - Sisto Sisti (Milano) - Bertini Enrico (Milano) - Pavesi Paolino (Piadena) - Bruno avv. Nino (Torino), n. 11, p. 17 - Cazzaniga Giuseppe (Monza) - Cartopati Giorgio (Milano), n. 12, p. 17.
Angiolo Cabrini - Il buon artiere, n. 6, p. 3.
Tullio-Rossi Doria - Un sanitario di avanguardia, n. 10, p. 11.

EDIZIONI - RECENSIONI - SEGNALAZIONI

Segnalazioni, n. 1, p. 17-20; n. 2, p. 15-16; n. 4, p. 9; n. 5, p. 9; n. 7, p. 8-9-10; n. 8, p. 16; n. 9, p. 6-9; n. 10, p. 8-9; n. 11, p. 9; n. 12, p. 5-17.
Recensioni - L'organizzazione internazionale del lavoro - Le convenzioni collettive del lavoro, n. 1, p. 15 - Attualità del problema della « casa popolare », n. 2, p. 10 - L'organizzazione dei lavoratori dell'industria, n. 2, p. 12 - Problemi per la corporazione dei cereali, n. 2, p. 16 - Le capital et la valeur, n. 3, p. 9 - Politica internazionale del lavoro, n. 3, p. 14 - La Camera dei Fasci e delle Corporazioni, n. 5, p. 11 - Per la pace e la giustizia internazionale, n. 5, p. 13 - Il lavoratore alla gestione dell'impresa, n. 6, p. 3 - Bonifiche edili nella proprietà terriera (felix), n. 6, p. 10 - Dalle paludi alla bonifica in Pontina, n. 6, p. 16 - La Società delle Nazioni - Alla memoria di Angiolo Cabrini, n. 7, p. 3 - La casa per il popolo, n. 7, p. 6 - I doveri sociali delle aziende, n. 8, p. 6 - Riforma costituzionale italiana, n. 8, p. 2 - Per l'applicazione pratica delle assicurazioni sociali, n. 9, p. 9 - La casa popolare, n. 9, p. 12 - La vita come consegna morale, n. 10, p. 5 - Il Codice del Lavoro, n. 10, p. 15 - L'annuario sociale 1936-1937, n. 11, p. 4 - Gli assegni familiari, n. 11, p. 7.
Ritorno dall' U.R.S.S. (brumaf), n. 7, p. 9 - Mazzini, triumviro della Repubblica (a. f.), n. 1, p. 16 - Bonaparte alla conquista dell' Italia (a. s.), n. 2, p. 5 - Le materie prime (L'altra guerra) (k.), n. 2, p. 9 - La Cina tra il Giappone e l'U.R.S.S. (Lucano), n. 2, p. 13 - Capitani, fanatici, ribelli (f. a.), n. 2, p. 16 - Sismondi (R.), n. 3, p. 7 - Stalin - Sommario storico del bolscevismo (k.), n. 3, p. 9 - L'Homme est-il humain? (Lucano), n. 3, p. 11 - Un pensatore cristiano-sociale (Lucano), n. 4, p. 10 - Il capitale e il valore (Lector) - n. 5, p. 9 - Il Vaticano potenza mondiale (k.), n. 5, p. 11 - Voci di realismo politico dopo il 1870 (Lucano), n. 5, p. 12 - Saggio di sociologia (k.), n. 6, p. 10 - La crisi del progresso (Lucano), n. 7, p. 8 - Il destino di una rivoluzione - U.R.S.S. 1917-1937 (k.), n. 7, p. 10 - La concezione induttiva della vita (a. m.), n. 7, p. 15 - L'Islam (Lucano), n. 9, p. 13 - Ketteler, pensatore sociale-cristiano (k.), n. 9, p. 16 - Il rapporto di lavoro nello studio di un giurista (m. c. c.), n. 10, p. 8 - Vita di Gesù (k.), n. 10, p. 11 - La storia delle dottrine politiche (Lucano), n. 11, p. 10; n. 12, p. 6 - Nuova geografia economica e politica della U.R.S.S. (x.), n. 11, p. 13; n. 12, p. 16; La dottrina dei neo-sindacalisti francesi (*), n. 12, p. 9.

I PROBLEMI DEL LAVORO

Via Manfredo Fanti, 2 - MILANO (114) - Telefono N. 50-764

Spedizione in abbonamento postale

ANNO XII - N. 2 MILANO, 1 Febbraio 1938 - XVI (*Spediz. in abbon. postale*)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro „

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Costi, salari e macchine — Il fondo nazionale di assistenza — Stato unitario e minoranze — Storia delle dottrine politiche (studio) — Il capitale salariato — Bonifica umana e difesa sanitaria (chiusura della inchiesta) — Osservatorio internazionale — Situazioni nazionali e sindacati — Il popolo e lo Stato nell'U. R. S. S. — Epopea dell'America — La Cina e il Mar cinese meridionale — Il Canadà sociale — Collaborazione dei lettori — Aspetti della assistenza sociale — Assicurazioni e mutualità — Marginali — Informazioni, voci, chiarimenti.*

Costi, salari e macchine

I costi di produzione consistono di tre fondamentali coefficienti: rimunerazione al capitale, rimunerazione al lavoro e spese generali. Queste vanno raggruppate sotto la voce imposte e tasse, in senso lato, compresi cioè tutti gli oneri, diretti o indiretti, che gravano sulle imprese di produzione e che non rappresentano consumo di merci e di servizi. L'imprenditore di costruzioni edili impiega dei materiali che acquista da altri fabbricanti (calce, cemento, laterizi, vetri, legno, ferro, ecc.), i quali hanno un costo di produzione loro proprio che va tenuto distinto dal costo reale richiesto dalla costruzione di una casa. Nella moderna divisione del lavoro i prezzi di un prodotto finito risultano necessariamente da un coacervo di prezzi. Se vi lamentate col tipografo perchè vi ha aumentato il prezzo degli stampati, egli vi farà osservare che a ciò è stato costretto a causa dell'aumentato prezzo della carta; a sua volta il fabbricante di carta dirà che il maggior prezzo è da imputarsi all'aumento della cellulosa; mentre il produttore di questa materia allegherà, a sua giustificazione, l'aumento verificatosi nel prezzo del legno; e così di seguito.

Ciò è sufficiente per stabilire che i *prezzi dei prodotti* hanno un denominatore comune nei tre elementi del costo che abbiamo sopra indicati e che soltanto la modifica dell'uno o dell'altro coefficiente può determinare una variazione, in più o in meno, nel costo di produzione, e quindi nel prezzo di vendita dei prodotti. Che cosa pensano gli industriali e gli agricoltori quando si trovano nella necessità di ridurre i *costi di produzione*? La prima idea che viene loro in mente è di diminuire i *salari* sino al limite necessario perchè l'azienda possa vivere e sostenere la concorrenza. Essi non mancheranno, certo, di augurarsi la riduzione dei pesi fiscali e la mutuazione del denaro a mite prezzo, ma questi non saranno che dei desideri vaghi, ben sapendo che i *carichi tributari* tendono sempre di più al rialzo e che il *prezzo del denaro* è condizionato, come ogni altra merce, dalla legge della domanda e dell'offerta. Perciò essi finiranno sempre per proporre un taglio sui salarî, anche in considerazione che i salarî entrano in proporzione assai maggiore degli altri due coefficienti nel costo di produzione.

Se non che, con l'andar del tempo, anche il salario ha mutato la sua struttura originaria. Una volta il salario consisteva in una quantità di moneta, e talora anche di generi alimentari (*truck-system*), corrisposta dal datore di lavoro al locatore d'opera in cambio della prestazione: quantità che veniva pattuita verbalmente tra i due, senza l'intervento di organizzazioni od altro. Oggi invece il datore di lavoro è assoggettato a taluni oneri finanziari, quali i *contributi alle casse di assicurazione*, che in sostanza altro non sono se non un'integrazione del salario corrisposto all'operaio, e ad alcuni obblighi, quali le *ritenute per conto dello Stato* (ricchezza mobile, celibato, contributi sindacali), i quali implicano un lavoro di scritturazione e di tenuta di libri che grava per la sua parte sull'azienda. Inoltre la pratica del *contratto collettivo* e la *difesa salariale*, libera o di Stato, rendono i salarî più rigidi e stabili, limitando considerevolmente la facoltà del singolo imprenditore di comprimerli a proprio talento e di adattarli a quelle che reputa essere le necessità dell'equilibrio aziendale. Tutto questo ha finito per convincere i datori di lavoro ad esperire altri mezzi per ridurre al minimo i costi di produzione. Fuori dei casi in cui le revisioni generali dei salarî sono imposte dalle crisi o dalle perturbazioni monetarie, gli imprenditori, anzichè puntare sulla misura del salario, puntano sul *fondo salarii* e sul *rendimento dell'operaio*. Meno operai occupano, e minori sono le spese per assicurazione e sussidi. E' quindi naturale che gli sforzi siano diretti ad organizzare la fabbrica nel modo più razionale possibile.

* * *

Giova qui far menzione della parte avuta dall'organizzazione operaia nel rinnovamento della tecnica produttiva; gli economisti liberali hanno dovuto riconoscere che la pressione orga-

nizzata del lavoro ha esercitato un'azione altamente benefica col costringere gli imprenditori a perfezionare i loro impianti e con l'eliminare le imprese malsane dalla concorrenza. Ma questa pressione stimolatrice di progresso, ad un certo punto reagisce contro sè stessa. Portati sul piano di una concorrenza a base di congegni perfezionati, anzichè di bassi salarii, gli imprenditori applicano i principii della cosidetta « *organizzazione scientifica del lavoro* », operanti in tre direzioni: *meccanizzazione*, *produzione in serie*, e *retribuzione della mano d'opera a cottimo o ad incentivo*. A dir vero il lavoro a cottimo è antico almeno quanto l'industria, e per descrivere tutti i sistemi escogitati in passato dai padroni per spremere dal lavoro dell' operaio la maggiore quantità di prodotto possibile, occorrerebbero dei volumi. Basti ricordare le lotte che i lavoratori hanno dovuto sostenere per liberarsi dai cottimisti, che funzionavano da aguzzini veri e proprii.

Ma è sopratutto dopo la guerra che entrano in giuoco i nuovi sistemi di cronometraggio e di lavoro ad incentivo che hanno reso celebri i nomi di Taylor, di Ford, di Bedeaux, di Stakhanov e compagnia. Si comprende come nella fabbrica scientificamente organizzata non si lesini troppo sul salario reale da assegnare all'operaio e si presti maggior attenzione al rendimento. Ford e i tecnocratici americani si sono perfino fatti promotori della teoria dell'alto salario. Ma l'alto salario deve avere per contropartita l'alto rendimento. Se, infatti, si riesce con l'organizzazione scientifica — che ognuno interpreta a suo modo — ad ottenere da un operaio, per la stessa unità di tempo, il prodotto raddoppiato, è chiaro che basteranno cinquecento operai per una produzione dove prima ne occorrevano mille. In questo caso si potranno accrescere del 50 per cento i salarii degli operai che rimangono occupati senza scapito per l'impresa, non solo, ma a questa rimarrà un margine di economia sul fondo salarii, che potrà consentire un ribasso del prezzo dei prodotti...

Ma, pur prescindendo dai miracoli che possono operare poche grandi industrie che sono riuscite a crearsi una posizione monopolistica, è indubitato che l'industria moderna tende ad espellere l'uomo dalla produzione. La forza motrice artificiale e le macchine da lavoro invadono inesorabilmente tutti i rami dell'attività produttiva. Teoricamente non esistono più lavorazioni che non possano essere fatte dalle macchine, e se tuttavia rimangono ancora dei notevoli campi riservati alla lavorazione a mano, ciò dipende unicamente da congiunture provvisorie. L'intervento di un qualsiasi imprevisto può rovesciare la situazione da un momento all'altro. In Francia si assiste, in questo momento, ad una nuova ondata di *meccanizzazione*, determinata certamente dalla brusca rottura dell'equilibrio economico dopo il forte aumento dei salarii portato dalla legge sulle quaranta ore e dall'aumento generale delle tariffe.

Senza dubbio la riduzione del prezzo di vendita del prodotto ne fa aumentare la domanda, rendendo possibile il riassorbimento nella stessa industria di una parte degli operai momentaneamente licenziati; senza dubbio l'incremento nella produzione delle macchine da lavoro e l'investimento in nuove iniziative dei capitali rimasti liberi in seguito al restringimento del fondo salarî in una data branca, operano nello stesso senso; ma, nonostante ciò, il primitivo equilibrio tra produzione e mano d'opera non si ristabilisce più. Già lo Stuart Mill affermava che non tutti gli operai gettati sul lastrico dall'introduzione delle macchine trovano occupazione dopo un periodo più o meno lungo di disoccupazione e che una parte di essi è fatalmente condannata a vivere a spese della carità pubblica. E se la *disoccupazione tecnologica* era già una realtà accertata al tempo della caldaia a vapore e dei primi congegni meccanici, è facile immaginare quanto più grande debba essere oggi in cui l'energia elettrica e il motore a scoppio centuplicano le possibilità di sostituire il lavoro dell'uomo col lavoro delle macchine. Noi non diremo certamente che la piaga della disoccupazione che negli Stati Uniti è divenuta cancrenosa, nonostante le energiche misure prese dal Governo per risanarla, sia da attribuirsi unicamente, od anche solo prevalentemente, a cause di natura tecnologica. Non ignoriamo affatto che l'industria americana, al pari di quella europea, soffre per eccesso di sviluppo e che non potrà riequilibrarsi che mediante la deflazione, ma le applicazioni meccaniche contribuiscono in larga misura a mantenere alta la cifra dei disoccupati. Le cose, d'altronde, non vanno diversamente in Europa dove, a malgrado dell'intensa attività dei cantieri che fucinano le armi per i futuri macelli umani, le ultime statistiche segnano una marcata recrudescenza del fenomeno della disoccupazione.

* * *

Qui da noi dobbiamo registrare la stretta relazione che corre tra il problema del rendimento del lavoro e i *provvedimenti corporativi* e *legislativi* testè adottati dal governo per meglio *disciplinare il lavoro a cottimo*. Come è noto, il 15 gennaio p. p. è andato in vigore il decreto che isttuisce le *commissioni arbitrali paritetiche*, presiedute dall'ispettore del lavoro, che dovranno risolvere le controversie nascenti dalle retribuzioni a cottimo.

Queste commissioni sono state suggerite dall'esperienza fatta fin qui dal cottimo in regime corporativo. L'esperienza era venuta dimostrando che le numerose contestazioni nascenti dai cottimi non potevano essere esperite con la procedura ordinaria e che bisognava dettare delle norme più chiare e creare un organo arbitrale più agile e più aderente alla azienda di produzione, se si voleva che il concetto dell'extra-guadagno, affermato dal paragrafo 14 della C. L., non rimanesse lettera morta per molti lavoratori.

Indubbiamente, la retribuzione a cottimo è più difficile da regolare in regime di collaborazione obbligata che non in regime di autodifesa. Fuori dei casi in cui la natura del lavoro consente di stabilire delle tariffe basate sul ritmo della macchina che l'operaio comanda — nella tessitura, per esempio, dove si stabilisce che l'operaio debba ricevere un tanto per ogni migliaia di colpi — la retribuzione varia col variare dei lavori, dei pezzi, delle operazioni affidate agli operai, per le quali i prezzi si devono fare di volta in volta; e poichè i prezzi del cottimo sono sempre fatti e riveduti dalla direzione dello stabilimento, all'operaio non rimane che ricorrere agli organi di tutela quando reputa che il prezzo

fissato non gli permetta di realizzare il guadagno di cottimo normale. Inoltre, avviene spesso — come avvertiva la relazione ministeriale — che anche nelle industrie in cui le tariffe sono fisse, l'imprenditore sia indotto ad affidare all'operaio la sorveglianza di un numero sempre crescente di macchine per risparmiare in salarii. Questioni, come ognun vede, che non si possono regolare con delle norme generali a priori, e che vanno invece trattate caso per caso e a ragion veduta.

E come stiamo in fatto di rendimento del lavoro nel paese dove il padronato non esiste più e tutti lavorano per tutti? Alludiamo all'U.R.S.S., a quell'U.R.S.S. che ha organizzato l'economia sulla base della *proprietà sociale dei mezzi di lavoro*. Qui è venuta a mancare, o almeno si è di molto indebolita, la *molla del tornaconto individuale*, che in regime di proprietà privata e di libera concorrenza costituiva uno stimolo efficacissimo dell' operosità umana. Che cosa si è messo al suo posto e quali ne sono stati i risultati?

Pare che l' amministrazione non sia finora riuscita a trovare la soluzione ideale del problema del rendimento del lavoro. Non è bastato ripristinare il sistema dei *salari differenziati* e del *cottimo*, nè introdurre nelle officine l'*emulazione stakhanovista;* il rendimento unitario lascia ancora molto a desiderare. Ragione per cui le gerarchie responsabili hanno deliberato, ultimamente, di affidare ai *sindacati* l'incarico di fare l'*educazione stakhanovista*. Secondo i referti dell'U.I.L. le funzioni del Consiglio centrale dei sindacati dell'U.R.S.S. e delle 163 federazioni sindacali affiliate si sono maggiormente precisate, e nuovi compiti sono stati affidati alle organizzazioni professionali per il fatto dello sviluppo del movimento in favore dell'aumento del rendimento, detto « movimento stakhanovista ». Il rapido sviluppo del movimento in favore dell'aumento del rendimento ha creato nuovi obblighi al sindacalismo sovietico. Come ha dichiarato, nel novembre del 1935, il segretario generale del Consiglio centrale dei sindacati, le organizzazioni professionali dovranno organizzare la trasmissione dell'esperienza degli stakhanovisti e insieme portare i ritardatari fino al livello dei lavoratori d'avanguardia. Dopo di che — ha aggiunto Schvernik — l'attività di ciascuna organizzazione professionale sarà giudicata secondo la sua attitudine ad organizzare, nelle aziende, il movimento di Stakhanov.

I nuovi compiti assegnati ai sindacati — dice ancora l'U.I.L. — hanno avuto per effetto di scatenare in tutte le organizzazioni professionali un vivace movimento d'autocritica tendente ad eliminare le insufficienze e a preparare la riorganizzazione dell'attività sindacale. E' stata nominata una commissione speciale, composta di dirigenti del movimento sindacale, per preparare le grandi linee di questa riforma. (« *Année sociale* » - 1935-36).

Tant'è. La natura umana non si modifica col semplice passaggio dall'uno all'altro sistema economico, e la propaganda che i sindacati sono chiamati a svolgere in mezzo alle masse passive, dimostra una volta di più che non si costruisce nulla di durevole se non si fa appello all'intelligenza e alla coscienza morale degli individui.

r. r.

RINALDO RIGOLA, *presidente dell'*A.N.S. *e direttore de* « I Problemi del Lavoro », *compie, il 2 corr. febbraio, il 70° anno della sua laboriosa esistenza.*

Gli amici del Comitato Direttivo, interpretando anche il sentimento affettuoso dei collaboratori, dei soci, degli estimatori, gli esprimono gli auguri più cordiali: da questo foglio che testimonia il vigore e la lucidità della sua eletta opera di studioso e di educatore sociale.

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

Il fondo nazionale di assistenza

E' entrato in vigore col 1 s. gennaio il decreto legge 30 novembre 1937 che stabilisce la « *Istituzione di una addizionale, di due centesimi per ogni lira, di vari tributi erariali comunali e provinciali per l'integrazione dei bilanci degli Enti comunali di assistenza* ».

Il provvedimento sostituisce le disposizioni del decreto-legge 30 dicembre 1936 che hanno avuto applicazione pel 1937, e si differenzia

a) *per l'elevazione della addizionale da uno a due centesimi per lira;*

b) *per l'allargamento delle categorie dei contribuenti.*

Infatti alle categorie di tributi sui quali si applicò l'addizionale nel 1937, e cioè:

1) *l'imposta di ricchezza mobile sui redditi provenienti da impiego di capitali, da attività industriale o commerciale, nonchè professionale;*

2) *l'imposta complementare sul reddito;*

3) *l'imposta sui celibi;*

si aggiungono ora

4) *l'imposta di registro, successione, manomorta, ipotecaria.*

5) *l'imposta di ricchezza mobile sui redditi (C. 2 e D) del lavoro impiegatizio ed operaio;*

6) *le imposte e sovraimposte comunali e provinciali sui redditi dei terreni e dei fabbricati;*

7) *le imposte, tasse e contributi comunali e provinciali. riscuotibili per ruolo nominativo ai sensi del testo unico della finanza locale 14 settembre 1931 e successive modificazioni.*

Il raddoppiamento della addizionale e la sua estensione ad altre categorie di tributi faranno salire l'*introito annuale* dai 35 *milioni*, dapprima preventivati (non ci risulta quanto sia stato effettivamente incassato nel 1937), a ben 120-130 *milioni*. Questo cospicuo « *fondo* » sarà, dal Governo dello Stato, redistribuito nel Paese a l integrazione dei bilanci degli Enti comunali di assistenza (istituiti colla legge 4 giugno 1937 ed entrati in funzione il 1 luglio u. s.) che più ne avranno bisogno data la scarsità delle loro entrate locali.

Delle funzioni degli *Enti comunali di assistenza* abbiamo già parlato a suo tempo (luglio 1937); ed è appunto riallacciandoci alle considerazioni annunciate in quella occasione, che riconfermiamo, ora, i nostri criteri fondamentali in tema di *assistenza pubblica e sociale.*

Gli Enti comunali di assistenza dovrebbero essere trasformati in « *Enti provinciali a sezioni comunali* », perchè così facendo:

a) si toglierebbe di mezzo subito la sperequazione fra centri (piccoli e medi e grandi, o poveri e meno poveri e prosperosi) di una stessa Provincia;

b) più agevole risulterebbe il compito del Governo nella equa distribuzione dei concorsi integrativi ad un centinaio di bilanci provinciali anzichè a migliaia di bilanci comunali.

Ma bisogna guardare più lontano. Il decreto legge 30 novembre 1937, pel fatto stesso che allarga la *imposizione della addizionale a tutte le forme di tributo* (ivi compresa quella del *lavoro anche operaio* che paga l'imposta di ricchezza mobile sul salario minimo settimanale di L. 180) ci porta ad insistere per la *soluzione integrale*

del problema dell'assistenza a mezzo della *previdenza integrale*, e cioè colla *contribuzione generale da parte di tutti i cittadini* (di ogni categoria, ceto, classe) in proporzione del loro reddito, (qualunque ne sia la fonte, la forma e la misura).

I Fondi comunali di assistenza, integrati dal Fondo nazionale, hanno ancora e soltanto una funzione di « lenimento »: la loro opera è svolta a confortare la miseria nelle sue punte più crude e negli elementi più crudelmente colpiti. Pur in forma più dignitosa, restiamo quindi sempre nel campo della *assistenza-beneficenza*.

Bisogna salire invece (per la dignità ed il giusto orgoglio della Nazione) alla *assistenza-solidarietà*, e cioè alla *assistenza-sicurezza* (economica, sanitaria, sociale) alla quale ogni cittadino possa rivolgersi senza sentirsi « diminuito »: in quanto spettantegli di diritto e non più determinatrice di una « inferiorità » morale anche solo temporanea.

Si può dunque stabilire (a questo fine) una contribuzione diretta ed adeguata del reddito di lavoro: in essa conglobando l'attuale imposta di ricchezza mobile e tutti i tributi di assicurazione-assistenza sociale.

L'assicurazione obbligatoria (ora frazionata e limitata) da operaia e sociale diventa nazionale e sparisce nella contribuzione obbligatoria ordinaria di tutti i validi per l'*assistenza completa* a tutti i membri della Società nazionale.

Il cospicuo Fondo nazionale che si costituisce col compito di integrare i proventi propri degli Enti comunali di assistenza, potrebbe essere il punto di partenza per la creazione di un più grande *Fondo nazionale di assistenza-previdenza integrale* che dia a tutti i cittadini, in ogni momento ed evenienza, quelle *condizioni minime di sicurezza* nelle quali veramente si sintetizzano le *condizioni minime della dignità* di una Nazione civile.

civis

ISCRIZIONI ALL'A. N. S.

Quota sociale comune (con diritto alla Rivista ed alla consulenza).	per « socio effettivo » e per «aderente culturale»	**L. 20**
Quota sociale sostenitrice		» 50

ABBONAMENTI ALLA RIVISTA

Abbonamento semplice	**L. 12**
» **con consulenza**	» 20
» **sostenitore**	» 50
» **benemerito**	» 100

Abbonamenti cumulativi

« Problemi del Lavoro » e **« Lavoro »** (il quotidiano di Genova, diretto da Giuseppe Canepa) . . . . **L. 85**

« Problemi del Lavoro » e *« Venti anni di movimento operaio genovese »* . . . . . **L. 19**

Problemi del Lavoro

- o *« Problemi del nostro tempo »*
- o *« Tempi passati »*
- o *« Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine »*
- o *« Nuovo revisionismo »*
- o *« Il Partito operaio italiano »*
- o *« Socialismo e Cristianesimo »*
- o *« La teoria del valore »*
- o *« Cento anni di movimento operaio »* **L. 15**

« Problemi del Lavoro » con tre fra gli opuscoli indicati (edizioni dell'A. N. S.) a scelta . . . . . **L. 20**

ESPERIENZE E TENDENZE

Stato unitario e minoranze

La presentazione alla Camera del nuovo ministero Chautemps si è conclusa con una votazione nella quale ben 501 sono stati i voti favorevoli e 1 solo contrario, oltre a 105 astenuti e 10 assenti.

La dichiarazione ministeriale è veramente tale da accontentare un po' tutti i settori della politica parlamentare francese; ma forse il voto ha il significato più vasto e più alto di una affermazione nazionale: atteggiamento non inconsueto, questo, nella *Francia* democratica che agli osservatori superficiali appare talvolta, più che discorde, addirittura straziata e spezzata dalla vivacità delle sue contese interne.

Or è qualche mese la Camera francese ha dato voto favorevole unanime ai bilanci militari; ed ora nessuna voce di critica si è levata contro il provvedimento che coordina, sotto la direzione del ministro della guerra, Daladier, tutti i dicasteri militari, nè contro l'altro che eleva il generale Gamelin, già capo dello Stato Maggiore dell'esercito, a capo dello Stato Maggiore generale di tutte le forze armate.

Nonostante la favorevole accoglienza parlamentare, non è detto che il Ministero Chautemps chiuda e concluda il travaglio interno, politico e sociale. Problemi grossi (controlli dei cambi, nazionalizzazioni, provvedimenti sociali ed assistenziali) dividono i 180 del blocco governativo (145 radicali e 35 fra unionisti e indipendenti), dai 230 del blocco socialcomunista, mentre non sempre favorevoli (appoggio od astensione) saranno i 217 deputati del centro o della destra. Peraltro la fase politica apertasi in Francia colla vittoria del « Fronte popolare » non va giudicata solo attraverso le vicende parlamentari, che parrebbero attestare un lento ma sensibile slittamento della situazione di governo dalla sinistra al centro e magari più in là. E' al Paese che bisogna guardare ed alle sue masse lavoratrici; e poichè il primo programma del Fronte popolare prevedeva « riforme sociali » che si dimostrano difficilmente tenibili senza l'attuazione di « riforme socialiste», alla fin fine sarà forse il Paese che dovrà dire la parola decisiva.

* * *

Mentre la Francia democratica continua così la sua evoluzione tra episodi di discordia ed atti di concordia nazionale, la *Germania* totalitaria ha segnato col 30 s. gennaio, il quinto anniversario dell'ascesa al potere di Hitler. Ed il bilancio di questo primo quinquennio è indubbiamente soddisfacente per il regime nazista.

All'interno, dissolte tutte le altre formazioni politiche, esso impera in assoluto col suo partito e le grandi organizzazioni unitarie che ne dipendono.

Soppressi i « sindacati », la politica sociale è affidata ad un « Fronte del Lavoro » che abbraccia ben 30 milioni di produttori (chi non è nel « fronte » non lavora). Iniziato il « piano quadriennale di autarchia economica », tutte le forze della produzione sono state poste sotto il controllo od il comando dello Stato. I « cittadini ebrei » (costretti ad espatriare quelli politicamente compromessi nella lotta contro il nazismo) sono stati posti in condizione di vera minorità civile: per essi si può ben dire, in certo senso, che è stato ricostituito il « ghetto ». Eliminati dai pubblici impieghi, dalle professioni politiche ed intellettuali, dai posti di comando nella vita bancaria industriale e commerciale, essi sono destinati alla eliminazione quasi completa anche nelle attività minori di azienda o di impresa.

Ma il nazismo dilata pure la sua mistica razziale e totalitaria nel campo della coltura e dello spirito: ponendosi in urto diretto con tutte le confessioni, anche religiose, che intendono restare « cristiane ». Già marcato l'urto con la Chiesa cattolica, la quale non riesce più a difendere le sue scuole riconosciute: ma altrettanto vivo è il contrasto colle Confessioni protestanti.

Riferiva di recente un cattolico italiano, fra le sue impressioni di un viaggio in Germania:

« Nessuno vieta l'ingresso della casa di Dio e nessuno controlla quel che avviene oltre la sacra soglia. Ma basta guardarsi intorno: nelle lunghe bancate tra le colonne, presso gli altari, stanno uomini sprofondati nella preghiera, donne raccolte in sè o stringentesi al fianco i bimbi. Non mancano nemmeno fanciulle e giovanette. *Mancano i giovani*, gli uomini di domani. La generazione che viene è tutta fuori della Chiesa e si prepara, non al Natale cristiano, ma alle « *Weihnachten* » germaniche, serrata intorno al « *Tannenbaum* » antico, segnacolo della nuova fede orgogliosa, che respinge il dogma del peccato originale e la conseguente necessità del Riscatto del sangue « *giudeo* » di Cristo ».

Ed il Cardinale primate di Irlanda, Mac-Rory, in una predica sulla nuova Costituzione «cristiana» varata da De Valera ed entrata in vigore il 29 s. dicembre, osservava che

« il pericolo per la Chiesa e la fede nel Terzo Reich è probabilmente più grave che non sia quello rappresentato dalla Russia sovietica; perchè, sebbene non vi sia spargimento di sangue, tuttavia il Governo tedesco fa dei tentativi, bene organizzati e metodici, per staccare la gioventù dalla fede cristiana ».

E non pare davvero che le «lamentazioni» di Roma Cattolica possano mutare il fatale corso delle cose, per cui « cattolici » e « cristiani » potrebbero trovarsi un giorno «sovversivamente» incompatibili in una Germania pervenuta al massimo della esaltazione nazionalistica razziale. Il nuovo « Stato nazista» si va organizzando come una « chiesa » anche nel modo della formazione dei suoi dirigenti politici di domani. Si ritorna alle tradizioni degli antichi « cavalieri dell'Ordine teutonico»; i futuri « capi» del Regime sono preparati, con un tirocinio quasi ventennale, attraverso corsi successivi, nei « Castelli dell'Ordine», che operano la più severa selezione. E quando uno « Stato » diventa «Chiesa» ed assume una sua verità in assoluto, diventa per forza intransigente ed intollerante. Le Chiese cattolica e cristiane sono oggi ancora, in Germania, delle « Corporazioni pubbliche »; ma quale sarà, in processo di tempo, la loro posizione ed anche la loro sorte?

Passando dalla situazione interna alla situazione in campo internazionale, la Germania nazista può essere orgogliosa di vedere trionfare i suoi criteri di azione: « niente patti collettivi » (e da quando essa è uscita da Ginevra nessuno è più riuscito a concluderne, nè ad oriente nè ad occidente); «dotta contro il comunismo» ed eliminazione dell'U.R.S.S. dal concerto europeo (e siamo già al «Patto anticomunista tripartito » Berlino-Tokio-Roma); potenziamento della sua forza militare e della indipendenza economica (e la «corsa agli armamenti» ha ripreso dappertutto con un ritmo pauroso, e si estendono le esperienze di « autarchia economica » o per preoccupazioni di sicurezza nazionale o per obiettivi di espansione imperialistica).

* * *

Del resto, per constatare quanta strada sia stata fatta dal giorno in cui la Germania ha iniziato una politica interna «indifferente» alle impressioni e recriminazioni dell'opinione pubblica esterna, basta guardare a ciò che avviene ora in *Romania*: dove il « problema degli ebrei» è diventato il punto centrale è cruciale dell'azione di Governo. Dopo le elezioni dello scorso dicembre che hanno segnato l'insuccesso della coalizione governativa, la Corona, anzichè chiamare al potere il più forte partito di opposizione (e cioè il nazional-zaranista di Maniu) perchè tentasse almeno di formare un Governo su base parlamentare, con un colpo assai discutibile dal punto di vista costituzionale, ha affidato il potere al partito nazional-cristiano di Cuza-Goga che disponeva di appena 33 mandati: la metà precisa di quelli del partito di Codreanu, terzo nella graduatoria.

E' noto che il Re di Romania regna e governa; e si dice appunto che non ha chiamato al potere nè Maniu nè Codreanu, perchè i loro partiti sono ugualmente sospetti di... antimonarchismo. Il che è vero solo in questo senso: che il *partito nazional-zaranista* vuole aumentare i poteri politici del Parlamento come espressione democratica del popolo, senza toccare però la forma monarchica dello Stato e le funzioni costituzionali della Corona; mentre il *partito delle guardie di ferro* è pure per un aumento del potere del popolo, ma negli istituti propri di uno Stato nazionale totalitario avente a capo la Monarchia.

Questo aspetto della situazione non è forse stato ben considerato da quanti ritengono che il Governo nazional-cristiano di Goga rappresenti una svolta decisiva e definitiva nella politica interna, ed anche internazionale, della Romania. Si faranno ora le nuove elezioni generali ai primi del prossimo marzo. Otterrà il 40% dei voti il nuovo blocco governativo al quale si sono accostati elementi di destra dei nazionalzaranisti ed elementi del fronte rumeno di Voida, nonchè il piccolo partito del generale Averescu? Il Governo Goga lo spera; e proprio come conseguenza dell'azione iniziata contro gli ebrei, e di alcuni provvedimenti fiscali ed economici favorevoli ai ceti agricoli e commerciali. Per contro si è attuata la fusione dei liberali di Tatarescu col gruppo di Giorgio Bratianu, e quella dei nazionalzaranisti di Maniu col fronte rumeno di Voida; e sono così due forti correnti politiche che convergono nella opposizione. Incerta è poi la posizione del partito di Codreanu il quale, se è soddisfatto di vedere attuate, in parte, le sue vedute antisemite dal Governo di Goga, non pare altrettanto lieto di vedersi sorpassato da un partito minore.

Guardando alla situazione rumena al di là delle sue attuali vicende interne o, meglio, portandone gli elementi concreti sul piano dei problemi universali, si possono fare delle considerazioni generali non prive di importanza. Anche senza entrare particolarmente nel vivo del *problema ebraico* (che pure comincia ad essere motivo di polemica anche nella stampa italiana, ed in relazione alla posizione degli ebrei italiani in Italia) si possono fissare i termini dei *rapporti tra lo Stato unitario moderno e le minoranze* (etniche, religiose, politiche) che in esso hanno diritto di cittadinanza. Problema appassionante per il quale le vicende interne attuali della Romania offrono degli spunti immediati e concreti; ma che può essere meglio esaminato allargando la visione delle situazioni nello spazio e nel tempo: perchè è l'eterno problema della *convivenza tollerante* di bisogni tendenze aspirazioni diverse nella necessaria disciplina statale.

Bruno Arnaldi

— La *libertà* ha il preciso significato della non coartazione e limitazione della vita individuale e associativa, ove e finchè non urgano preminenti ragioni di necessità collettiva e di utilità sociale; e si concreta nel diritto di professare idee e manifestare opinioni nei limiti della disciplina nazionale.

La storia delle Dottrine Politiche

III

Alle correnti politiche che si erano disputato il predominio della *Rivoluzione Francese* possono essere facilmente riallacciate le idee e le dottrine sostenute e sviluppate dalla numerosa schiera degli scrittori politici del secolo XIX. I *liberali*, riallacciandosi a Montesquieu, cercano di abbattere le ultime vestigia dell'Assolutismo con la divisione dei poteri tra organi diversi; i *democratici*, rifacendosi a Rousseau, mirano alla eguaglianza politica mediante il suffragio universale; infine i *socialisti*, prendendo le mosse dell'egalitarismo di Babeuf e ritenendo insufficiente la sola eguaglianza politica, vogliono integrarla con l'eguaglianza economica. A queste tre tendenze fondamentali deve però esserne aggiunta un'altra: quella degli scrittori di quei paesi che avendo perduto l'indipendenza politica miravano al raggiungimento dell'unità della patria e della liberazione dallo straniero.

E' noto il processo rivoluzionario degli avvenimenti francesi iniziatisi con la presa della Bastiglia. Al principio si cerca di conciliare la *Monarchia* con la *Democrazia*, ma in seguito vediamo che dal dominio della grande borghesia, così evidente in seno all'*Assemblea Costituente*, si arriva al trionfo della piccola borghesia nell'*Assemblea Legislativa*, finchè si vedrà la *Convenzione* interamente dominata dai portavoce delle classi più povere. Dal 1789 al 1793 si era veramente assai lavorato per i due principî basilari della borghesia: liberazione della proprietà e libertà economica; tanto che sotto l'influsso dell'individualismo giusnaturalistico, per restituire all'individuo tutte le libertà, si erano sciolte finanche le *Corporazioni*, negando qualsiasi diritto alla libera associazione professionale. Ma l'attività organizzativa dei *Giacobini*, che si contrapponeva all'inerzia dell'alta borghesia, si dibatteva in questa contraddizione: da un lato risentiva del fermento egualitario che agitava le masse popolari e che tendeva al livellamento delle fortune, dall'altro era costretta a consolidare la proprietà individuale, avendo bisogno dei contadini per alimentare le armate rivoluzionarie. Il *Terrore* non è in fondo che l'esasperazione per questa impotenza a costruire un ordine di cose veramente nuovo. La borghesia, spaventata dall'avanzante marea popolare, si prepara al *Termidoro* e la rivoluzione ritorna così alle sue origini prettamente borghesi. In conclusione però la Rivoluzione aveva sgombrato la vita sociale di tutti i detriti di un ordinamento ormai superato nei suoi istituti e nella sua giustificazione storica e morale. Questo processo, che il *Codice Civile* napoleonico verrà poi a sanzionare, finisce con stimolare l'attività economica dell'industria e del commercio, liberati da ogni inceppo vincolistico, e col rendere definitivamente proprietario del fondo il coltivatore diretto.

Dopo la sconfitta dell'*Impero Napoleonico*, mentre i vincitori si daranno da fare per la *Restaurazione* degli antichi regimi e per i rimaneggiamenti territoriali, si accenderanno nei diversi popoli le speranze nell'indipendenza e nella libertà. Le popolazioni richiedevano a gran voce l'affrancamento dal dominio straniero e l'unità nazionale, la sostituzione dell'assolutismo governativo con un sistema costituzionale, la riforma dell'elettorato e l'estensione del suffragio. Si domandavano in sostanza « *costituzioni* » che concedessero nuove istituzioni rappresentative, libertà di associazione, di pensiero, di stampa (1). Il sistema di libertà civile politica religiosa, così vivamente invocato andrà man mano diffondendosi, improntando di sè tutto il secolo diciannovesimo: tanto che uno scrittore inglese ha potuto definire come « *esperimento liberale* » l'esegesi di questo periodo, compiuta in una fortunata opera storica (2). Ma chi bene osserva la formazione e lo sviluppo della dottrina del *liberalismo*, nata sul suolo inglese al principio del secolo scorso, non tarda ad accorgersi che praticamente essa rappresenta la trasposizione, in termini politici, di quello spirito di sfruttamento inumano che aveva caratterizzato i primordi dell'industrialismo. I principî fondamentali del'individualismo liberale si riassumevano nella libertà d'iniziativa, nella libera concorrenza e nello Stato astensionista in materia economica. In sostanza tutto si risolveva nel predominio incontrastato della classe borghese. Contro questo reagì la democrazia e lo spirito cristiano e umanitario (3).

Cerchiamo di cogliere nei pensatori europei più rappresentativi quegli atteggiamenti teorici che possono interessare gli studiosi delle dottrine politiche. Nel paese classico del *liberalismo*, l'Inghilterra, un cenno particolare spetta a *Geremia Bentham*: che, facendosi interprete dell'antagonismo che agitava i ceti industriali contro l'aristocrazia terriera, si fece banditore di una morale utilitaria e di una società politica in cui l'interesse privato di ciascun membro doveva coincidere con l'interesse generale. Egli poneva l'esigenza di una sintesi tra liberalismo e democrazia in maniera che il governo doveva essere il più possibile accentrato e nel tempo stesso rappresentare il minor male possibile. Anche se il Bentham non formò una vera e propria scuola politica, egli esercitò però un notevole influsso sulla società politica inglese, alimentando le rivendicazioni politiche e sociali di movimenti affini. Tra i suoi scolari bisogna ricordare *James Mill*, in cui il *radicalismo* assume una precisazione teorica e pratica assai consistente. Il Mill pose a nudo il carattere aristocratico della costituzione inglese, dimostrando che il contrasto tradizionale tra *wighs* e *tories* era soltanto apparente e che in definitiva si risolveva in un mantenimento dello *statu quo*. L'agitazione radicale portò rapidamente al rinnovamento ed alla trasformazione della vita politica inglese ed in breve si ottennero alcuni risultati concreti: l'abolizione dei divieti delle coalizioni operaie e la votazione da parte del parlamento di una grande riforma elettorale (4).

Ai radicali si affiancano gli *economisti*, che pur confondendosi col radicalismo sul terreno politico, come studiosi presentano però particolari esigenze scientifiche. Mentre i radicali vedevano dappertutto una tendenza generale verso l'armonia degli interessi, gli economisti, rifacendosi ad *Adamo Smith*, impostavano invece i problemi della vita sociale sull'urto degl'interessi economici contrastanti. Tra essi *Malthus*, colpito dagli effetti disastrosi della rivoluzione industriale, escogita la famosa teoria catastrofica, di pretta intonazione reazionaria ma fortunatamente erronea, in base alla quale le sussistenze si produrrebbero secondo un progressione semplicemente aritmetica, mentre la popolazione aumenterebbe in progressione geometrica; di qui la miseria delle classi operaie. Per le successive ricerche della scienza economica è stato invece dimostrato che il grado di benessere di una società non dipende dal rapporto

(1) Cfr. B. CROCE: *Storia d'Europa* - Edit. Laterza, Bari.

(2) Cfr. H. A. L. FISHER: *Storia d'Europa* - Voll. III — Edit. Laterza, Bari.

(3) Cfr. M. MISSIROLI: *Studi sul Fascismo* - Edit. Zanichelli, Bologna.

(4) Cfr. G. DE RUGGIERO: *Storia del Liberalismo Europeo* - Edit. Laterza, Bari. — Opera unica nel suo genere, compilata su ricco materiale bibliografico, rappresenta la migliore ricostruzione storica generale del liberalismo ed è stata largamente utilizzata nella compilazione di questo nostro studio.

tra popolazione e derrate, ma bensì dalla proporzione tra popolazione e capitale produttivo. *Davide Ricardo* seppe in seguito dimostrare che l'aumento della popolazione, facendo nascere la necessità di coltivare anche i terreni meno produttivi, valorizza maggiormente quelli più fertili, creando così una disuguaglianza nel valore della terra che determina il fenomeno della *rendita*. Questa dottrina fu agevolmente sfruttata dagl'industriali, contro i proprietari terrieri, per la trasformazione dell'economia agricola in economia industriale e per il passaggio da una politica economica *protezionista* ad una politica economica *liberalista* (5).

Anche la *religione*, nelle sue diverse confessioni, asseconda il graduale sviluppo della vita pubblica inglese. Da un semplice sguardo al movimento religioso dell'Inghilterra in quell'epoca si rileva: che la massa del popolo aderisce in generale alla *Chiesa Anglicana*, le classi medie partecipano invece all'attività delle diverse *sette evangeliche*, e l'aristocrazia infine è attaccata alla *High Church*. Mentre le *sette dissidenti* agiscono sull'attività dei radicali ispirandovi le grandi iniziative umanitarie e filantropiche, tanto che il cosidetto *non-conformismo* può essere considerato importante nello sviluppo storico del liberalismo inglese, il *movimento di Oxford* rappresenta lo sforzo per ridare all'anglicanesimo la sua intima esistenza religiosa.

Il rafforzarsi della classe industriale sul terreno economico doveva necessariamente condurla ad agire sul campo politico per sostenervi il proprio programma libero-scambista contro il protezionismo dei proprietari terrieri. In questa lotta che occupò diversi decenni della storia politica inglese portarono un notevole contributo le dottrine della *scuola di Manchester*. Il liberalismo, attraverso alterne vicende, finisce con l'inserirsi nella vita politica inglese ed impara a valutare le forze della tradizione e le resistenze ambientali, creando quel sistema di avvicendamento al potere dei due partiti tradizionali, conservatori e liberali, che ha resistito mirabilmente, fino al momento in cui l'equilibrio politico non è stato alterato dall'affacciarsi, sul terreno della lotta, di un terzo importante elemento in via di continuo sviluppo: il *laburismo*.

Con la restaurazione dei Borboni in Francia, malgrado la reintegrazione delle antiche dignità e prerogative nobiliari, il governo della cosa pubblica rimane in sostanza nelle mani della borghesia terriera, alla quale si aggiunsero in seguito nuovi elementi tratti dalla borghesia commerciale ed industriale. Con la *costituzione del* 1814 i francesi conservano le conquiste civili della Rivoluzione sancite dal Codice napoleonico. In molti scrittori politici di quest'epoca, specialmente tra i cosidetti « *costituzionalisti* » cui è comune il carattere conservatore, è viva l'opposizione contro gli eccessi della democrazia ed il tentativo apologetico della trionfante borghesia (Constant, Thierry, Guizot ecc). Da un altro canto il divulgarsi dei principî della scienza economica inglese specialmente per opera di *G. B. Say* e di *Sismondi* batte definitivamente la *fisiocrazia*. Non mancano, oltre gli scrittori socialisti ai quali dedicheremo una prossima puntata, voci discordi che segnano un'impronta su tutto il pensiero politico del secolo decimonono: basti ricordare l'appello sinceramente democratico contenuto nelle famose « *Paroles d'un croyant* » di *Lamennais*, le aspirazioni verso una democrazia liberale così evidenti nella « *Democratie en Amerique* » di *A. De Tocqueville*, le tendenze estremamente reazionarie e papiste di *J. De Maistre*.

La primavera sanguigna del 1848 trova una borghesia chiusa nei suoi privilegi e completamente estranea al suo ambiente sociale, un governo gretto e meschino che un semplice soffio della montante marea rivoluzionaria basterà ad atterrare. La nuova rivoluzione presenta un carattere essenzialmente sociale oltre che politico. La spinta al movimento rivoluzionario parte dalla borghesia liberale, insofferente delle persecuzioni orleaniste, ma non riesce però a contenerlo entro argini determinati, perchè l'azione passa subito al proletariato. La borghesia impaurita dalla piega degli avvenimenti si volge verso la reazione e trova naturalmente consenzienti tutti i detriti del conservatorismo. Per l'immaturità politica della classe proletaria, incapace di attuare la *sua* rivoluzione, il movimento sbocca in una repubblica democratica, di pretta intonazione piccolo-borghese, mentre alle masse operaie viene gettata l'offa degli « *ateliers nationaux* ». Ben presto l'inconsistenza della politica piccolo-borghese si rivelerà in tutta la sua ampiezza e porterà al colpo di stato del terzo Napoleone (6). Con gli avvenimenti politici di questo periodo, che culminarono nel distacco del socialismo operaio dal liberalismo borghese, va segnalata l'importanza profonda che, sulle dottrine politiche, hanno esercitato le idee di *Augusto Comte*, fondatore della sociologia e del metodo positivista, che l'inglese *Erberto Spencer*, sotto l'influenza del *Darwinismo*, doveva largamente sviluppare. In Germania invece sono sopratutto gli sviluppi della concezione giuridica dello stato ed i rapporti tra stato ed individuo, quelli che maggiormente hanno interessato gli studiosi delle dottrine politiche.

Il pensiero filosofico italiano presenta, durante il primo cinquantennio del secolo XIX, l'affermarsi del criticismo e dell'idealismo contro il predominio del sensismo, che per la sua impotenza a conoscere e ad operare mal si adattava a giustificare le aspirazioni verso l'indipendenza e l'unità nazionale e che in ogni modo aveva già trovato nella filosofia di *M. Gioia* e di *G. D. Romagnosi* le basi del propro rinnovamento. In seguito, mentre con *V. Cuoco* si afferma la volontà del fine storico e la visione storicistica in cui deve inquadrarsi l'azione, con *P. Galluppi* invece, attraverso una netta opposizione del sensismo, si rinnova la stessa critica della conoscenza. Il motivo filosofico del Galuppi viene ripreso da *Antonio Rosmini*, che fa consistere il problema centrale di tutta la speculazione filosofica nel valore oggettivo delle idee. Alla consapevole e voluta finalità politica tende la costruzione e la inspirazione essenziale di tutta la filosofia di *Vincenzo Gioberti*. Ma sul pensiero degli italiani del *Risorgimento* un'influenza grandissima eserciterà *Giuseppe Mazzini*. Attraverso l'imperativo categorico del dovere e la fede inconcussa nell'umana solidarietà egli riassume la sua opera di scrittore e di agitatore nella formula « Dio e Popolo » e nella missione civilizzatrice assegnata alla nazione italiana. Oltre a Gioberti e Mazzini, rappresentanti tipici della filosofia politica idealista, meglio classificabile come scuola liberale e democratica, altri pensatori portarono un efficace contributo nelle lotte ideologiche del Risorgimento: citiamo tra i tanti *Giuseppe Ferrari*, la cui filosofia non scinde la rivoluzione politica da quella sociale e sostiene perciò col federalismo politico l'egualitarismo socialista, e sopratutto *Carlo Cattaneo*, spirito positivo, consapevole del valore dei fatti economici e sociali, in politica propugnatore, contro l'unitarismo mazziniano, del federalismo regionale (7).

(5) Cfr. V. TOTOMIANZ: *Storia delle dottrine economiche e sociali* - Edit. Bocca, Torino.

(6) Cfr. C. MARX: *Le lotte di classe in Francia dal* 1848 *al* 1850 e *Il* 18 *Brumaio di Luigi Bonaparte*, in cui gli avvenimenti politici e sociali dell'epoca sono studiati secondo i dettami della storiografia realistica.

(7) Cfr. R. MONDOLFO: *La filosofia politica in Italia nel sec.* XIX. - (Si tratta di una raccolta, purtroppo difficilmente rintracciabile, di alcune interessanti conferenze; nelle quali in forma chiara e concisa si dà rilievo a quella linea di continuità che, nello sviluppo storico, si riscontra tra i diversi pensatori e le varie correnti del pensiero politico italiano).

Tra le concezioni più recenti che hanno maggiormente impressionato i contemporanei e che interessano da vicino la storia del pensiero politico, *Gaetano Mosca*, nel suo chiarissimo libro che abbiamo ripetutamente segnalato (8), mette in prima linea le teorie sul superuomo (uebermensch) e sulla volontà di potenza (wille zur macht) di *Federico Nietzsche*, che glorificano la forza e combattono aspramente gl'ideali democratici e la morale (sklavenmoral); segue poi l'esposizione delle teorie razziste, delle quali ricorda le origini lontane e che hanno trovato specialmente nei pensatori tedeschi la propria elaborazione sistematica. Da segnalare in particolar modo, dopo i «Discorsi» di *Fichte* sulla missione tedesca, le idee sulla egemonia spettante alla Germania nel campo culturale politico e militare così largamente diffuse nei libri di *E. Treitschke* ed i nuovi apporti alla concezione razzista dati dalle teorie di *G. A. De Gobineau*, che tanta fortuna e diffusione hanno avuta in Germania e che furono inoltre completate e sviluppate da *H. G. Chamberlain* e più recentemente da *Osvald Spengler*.

Lucano

(8) Cfr. G. MOSCA: *Storia delle dottrine politiche* - Editore, Laterza. Bari.

PROBLEMI E STUDI

Il capitale salariato

L'idea di salariare il *capitale*, invece del *lavoro*, non è nuova. Questa idea, secondo i cooperatori, si realizza nella *cooperativa di produzione*, nella quale si invertono i termine t il capitale da padrone diventa servo. L'impresa cooperativa, infatti, è proprietà dei soci che la gestiscono, mentre i conferitori di quote di capitale non comandano in essa e si accontentano di ricevere un frutto sul capitale conferito. Ma la cooperazione può bensì vivere sui margini del sistema capitalistico, senza però riuscire a sostituirlo, nè tampoco a contenerlo giacchè i lavoratori sono per definizione, privi di capitale, e quindi non possono far altro che mettere insieme i loro risparmi. Ciò val quanto dire che non è possibile operare una profonda e rapida trasfigurazione sociale col metodo della cooperazione. Che fare allora? Non rimane che scegliere tra il collettivismo o il comunismo, ciò che significa incaricare lo Stato di gestire la produzione e lo scambio in luogo dei privati.

Però, se torna comodo ai difensori del sistema del profitto presentare il socialismo sotto la specie di una pesante e soffocante burocrazia statale, non è per nulla dimostrato che tale sia la forma preferita da tutti i socialisti o almeno da una gran parte di essi. In realtà, i più recenti programmi comprendono almeno tre *forme di gestione*, e cioè: socializzazione delle industrie chiavi, controllo delle imprese capitalistiche, e gestione privata. Nel settore riservato alla gestione privata si potrà fare agire la cooperazione. Un altro mezzo per sostituire il capitalismo senza cadere nella statolatria sarebbe quello della *corporazione proprietaria*.

Logicamente, la corporazione dovrebbe sboccare in una forma di associazione sostitutiva della società anonima per azioni. Il problema è stato studiato da un sociologo cattolico, il padre gesuita Henry du Passage, il quale — da quanto ne há scritto il dott. Alessandro Cantono nell'« *Avvenire d'Italia* » del 1.o dicembre scorso — così riassume i risultati delle sue osservazioni:

« *Nella futura Corporazione il danaro avrebbe una remunerazione modificata ed un compito più sorvegliato. Il sistema differisce dal collettivismo che attribuisce alla società tutti i mezzi di produzione. Esso conserva la proprietà privata. Le imprese individuali, artigianesche, famigliari, accettando la comune regolamentazione, troverebbero il loro posto nelle sue file. Ma gli affari di più vasta ampiezza, quelli she oggi si svolgono sotto l'egida della società anonima, cambierebbero stato sociale. Sarebbero proprietà collettiva della Corporazione. E' questa che, secondo le esigenze di una produzione controllata, farebbe appello al credito diventato, per ciò stesso, controllato. Ed il denaro investito non avrebbe più diritto che ad un trattamento fisso, senza essere ammesso ad immischiarsi nella direzione degli affari. Fornito di migliori garanzie il capitale non potrebbe più, in nome dei suoi rischi, figurare come proprietario. Semplice mutuante, si accontenterebbe di passare allo sportello per avere quanto gli spetta. Il danaro sarebbe salariato* ».

Di corporazione proprietaria si è parlato anche in Italia, anni fa, ma non con l'intenzione di salariare il denaro come vorrebbe il padre Henry du Passage. Questi propone, in sostanza, il trapasso dei mezzi di produzione alla *comunità corporativa*, cioè agli operai ed ai tecnici di una stessa corporazione. L'idea non è utopistica, tutto sta nel trovare i consensi necessarii alla sua realizzazione.

Non sappiamo se vi sia qualche paese disposto a fare una riforma di tal sorta, ma crediamo di poter escludere che sia disposta l'Italia. Il *corporativismo italiano* è incardinato sul principio della iniziativa privata, e vi sono dei corporativisti i quali non esitano a dichiarare che le stesse imprese cooperative diventano anacronistiche in regime corporativo. Questo indirizzo di pensiero sta ad indicare che il corporativismo italiano è su un piano diverso da quello che potrebbe far sorgere delle società in nome collettivo nelle quali il capitale sarebbe esonerato dal comando; l'attuale indirizzo corporativo conduce diritto all'accentramento statale dell'economia. Nulla esclude che il corporativismo italiano possa accrescere ulteriormente la propria ingerenza sull'economia sino a che l'iniziativa privata non sia più che una formula vuota di contenuto, ma, se a questo dovrà pervenire, esso vi perverrà soltanto attraverso lo Stato e coi mezzi proprii dello Stato

Comunque, noi abbiamo voluto segnalare anche questo progetto del sociologo cattolico per dimostrare, se non altro, che nella critica negativa del capitalismo tutte le scuole sociali si incontrano Si potrà ancora discutere sul modo migliore di organizzare una *economia sociale e collettiva*, ma la condanna morale del *sistema del profitto* è oramai senza appello.

*

La Libreria editrice di coltura sociale dell'A.N.S. Problemi del Lavoro, *nel proposito di contribuire spregiudicatamente allo sviluppo della cultura e delle idee, offre agli amici studiosi pubblicazioni delle più diverse correnti e scuole politiche-sociali, come utili per la conoscenza obiettiva e per la ginnastica intellettuale.*

Chi spedisce

VAGLIA POSTALI

alla nostra Amministrazione (Associazione, Rivista, Consulenza, Libreria, ecc.) è pregato di indirizzare impersonalmente a:

« PROBLEMI DEL LAVORO», via Manfredo Fanti, 2
MILANO (114) - Succursale postale N. 42

"Bonifica umana e difesa sanitaria,,

Note conclusive

XII

Il chiaro « riassunto » della discussione qui svoltasi, in tema di « *Bonifica umana e difesa sanitaria* », è già stato fatto nell'« editoriale » dello scorso gennaio, che ha anche allargato, in modo così suggestivo, l'orizzonte di osservazione e di studio.

Perciò, se riprendiamo l'argomento (avanti di chiudere la « trattazione-inchiesta » e di passarla nella serie dei problemi nazionali volta a volta prospettati fra gli « *Interessi ideali e concreti* ») è anzitutto per scusarci presso i volonterosi collaboratori dei quali, per difetto di spazio, non abbiamo potuto dare gli scritti, ed inoltre per ritornare, come avevamo promesso, su dichiarazioni pubbliche attinenti al nostro « tema ».

* * *

La politica sanitaria del nostro Paese non è ancora avviata ad una soluzione organica e veramente nazionale dei servizi di assistenza, nonostante l'allargarsi delle categorie lavoratrici portate nel campo della mutualità ed il loro assestamento per organismi interconfederali di settore.

Gli iscritti attraverso le Casse inquadrate nella *Federazione nazionale mutue malattia lavoratori dell'industria* superano ormai i 2 milioni; ed in più, ed agli effetti dell'*assistenza sanitaria* occorre tener conto anche dei famigliari ai quali (totalmente in qualche località, parzialmente nell'ambito di talune categorie in qualche altra) questa è stata estesa.

Gli iscritti nelle Casse inquadrate nella *Federazione nazionale mutue malattia lav. agricoli* (2 milioni di braccianti, 200 mila salariati, 40 mila impiegati tecnici ed amministrativi) passano ora, agli effetti dell'*assistenza sanitaria*, ad oltre 5 milioni per l'estensione di questo servizio ad oltre 3 milioni di famigliari.

Gli iscritti nella *Cassa nazionale malattia lavoratori commercio* sono anch'essi parecchie centinaia di migliaia; non ricevono però un servizio sanitario diretto, bensì una *indennità per cure mediche e medicine* pari al 25 per cento della somma liquidata come indennità di stipendio o salario.

I *lavoratori del settore reddito-assicurazione* saranno prossimamente assistiti da una particolare *Cassa mutua confederale malattia* (o da una Federazione di Casse locali) per la quale sono in corso trattative fra le due Confederazioni sindacali nazionali.

Qualcosa hanno tentato anche le *categorie del lavoro artigiano* (non sappiamo con quali concreti risultati) attraverso *Casse regionali facoltative* e servizi locali di assistenza-ambulatorio.

Servizi sanitari hanno pure organizzato, in proprio od appoggiandosi ad altri già localmente funzionanti, le *categorie del pubblico impiego.*

C'è dunque una notevole crescente fioritura di iniziative, di istituti, di assistenze: ma essa si sviluppa in modo disorganico: *a*) senza utilizzare razionalmente ciò che già esiste in determinate località e zone (e quindi creando spesso doppioni inutilmente disperditori di mezzi e di energie); *b*) e senza riparare alle lacune intollerabili che tuttora sussistono nelle zone più arretrate e per le categorie più sprovvedute.

I Comuni, ai quali è affidata l'*assistenza sanitaria per i « poveri »*, tendono a liberarsi dall'onere che ne consegue; e proprio di recente il Potere centrale ha dovuto richiamare Amministrazioni locali che intendevano passare nella categoria dei « non poveri » (cioè privare dell'assistenza medica «gratuita») le famiglie dei lavoratori beneficianti dell'assegno famigliare che risulta da un diritto assicurativo.

La soluzione più ovvia sarebbe quella di *trasformare i « poveri » in « assicurati »*, e cioè in iscritti, per conto del Comune, nella *Mutua sanitaria locale* dal Comune stesso promossa. Ma occorrerebbe che su questa linea si ponessero anzitutto le *Mutue dei lavoratori agricoli*, le quali dispongono di mezzi naturalmente troppo limitati per creare servizi sanitari propri e sono perciò portati ad apprezzare la utilità della *condotta medica residenziale* e dell'*organizzazione ospitaliera* già esistenti. Che se poi ad essi si associassero le *Mutue del settore industria e del settore commercio*, il problema avrebbe subito la sua soluzione più semplice, e nel contempo, più efficiente per tutti.

Il processo si svolge invece in senso del tutto contrario: in luogo di creare, o rinforzare, organizzazioni di *assistenza sanitaria a carattere unitario* che si estendano a tutta la popolazione per località e zone, se ne provoca l'indebolimento e lo sfacelo. Ciò è accaduto ad esempio, in centri notevoli di vita operaia della zona milanese; ed in questa stessa città la « Mutua sanitaria fascista milanese » sorta alcuni anni or sono sotto il patrocinio del P. N. F., ha cessato di colpo al 31 dicembre u. s. i suoi servizi. Saranno rimasti scoperti magari solo qualche centinaio di elementi non inquadrabili nelle Casse mutue professionali e solo poche centinaia di famigliari; ma il fatto si è che un istituto a carattere generico è venuto a cessare d'un tratto, senza che si sia provveduto a sostituirlo, neppure temporaneamente, coll'appoggiare gli interessati a qualche altra organizzazione similare.

Il servizio sanitario non deve seguire le vicende delle categorie professionali e, meno ancora, le vicende del lavoro: chè il lavoratore associato che rimane disoccupato (e proprio quando ne avrebbe più bisogno per la miseria economica che ne indebolisce la resistenza fisica) decade automaticamente dal diritto ai servizi dopo qualche mese di tolleranza.

L'opera delle Casse mutue malattia di categoria o settore può avere un grande compito, di vera benemerenza nazionale, in quanto, facendo leva sui lavoratori di ogni località e zona del Paese, contribuisca a gettare le basi di un servizio sanitario *mutualistico-pubblico*, completamente liberato dalle miserie dell'assistenza ai « poveri » e concretato in una organizzazione pienamente attrezzata che dal centro provinciale arrivi, colle sue complete prestazioni, a tutte le località del territorio.

Un accenno alla utilità di un coordinamento delle iniziative è stato fatto dal Ministro delle Corporazioni, on. Lantini, al convegno indetto a Venezia lo scorso settembre a cura della Federazione Mutue malattia dell'industria

« *Bisogna già pensare alla convenienza* di promuovere il coordinamento fra le tre grandi Federazioni di Mutue, *ossia fra la Federazione delle Mutue dell'industria, quella della agricoltura e quella del commercio, affinchè i servizi dell'una possano, nei casi possibili, servire alle altre. E' inutile, ad esempio, creare un nuovo ambulatorio in quelle zone dove la densità della popolazione è minima o comunque è così sufficientemente dotata da permettere all'attrezzatura ambulatoriale funzionante di servire anche ai lavoratori della restante categoria.*

Penserei quasi se, dal punto di vista tecnico sanitario, non si potesse arrivare a considerare i tre grandi rami *del commercio dell'agricoltura e dell'industria, affiancati come* sezioni di una complessa ed organica assistenza sanitaria, umanitaria. *Pongo il problema senza nascondermi le difficoltà di risolverlo, ma convinto dei vantaggi che la sua risoluzione arrecherebbe, non solo dal punto di vista economico, ma particolarmente da esso, che è pur sempre di considerevole valore, poichè si tratta di compiere opera assistenziale spendendo i contributi degli interessati.*

Terzo passo da compiere, il coordinamento o meglio un affiatamento con gli Istituti previdenziali dell'assicurazione contro gli infortuni e della previdenza sociale.

Se dobbiamo assistere e curare il lavoratore *ai fini del suo massimo rendimento, non possiamo trascurare la* fase preventiva *in correlazione a quella* curativa, *conseguente all'infortunio, alla malattia per tubercolosi e alle altre assistenze sociali previste e attuate per legge.*

Vedo questi, che ho chiamato i gradi successivi nel coor-

dinamento, *sopratutto utili e realizzabili* nella tecnica e nei servizi sanitari.

Si è parlato ad un certo momento del Comune. *Non posso impegnare una discussione a questo riguardo. Credo però che i Comuni si gioveranno del potenziamento delle Mutue, perchè hanno interesse di ridurre il numero dei poveri che infittisce la loro anagrafe ed appesantisce la loro gestione finanziaria con rilevanti oneri di spedalità.*

Il Comune potrà da parte sua agevolare l'azione delle Mutue, specie le agricole, con la sua organizzazione sanitaria, ma non può avere alcun reale interesse a snaturare l'istituto delle Mutue malattia *che reca il segno della sua originalità proprio nella derivazione e nella struttura sindacale.*

Nè conviene alle Mutue affiancarsi troppo al Comune *sino al punto di diventarne organi; la loro attività — perdendo il carattere autonomo sindacale — potrebbe risentire le conseguenze delle alterne vicende dell'amministrazione finanziaria comunale, col pericolo di vedere trasformare il contributo sindacale per le mutue in una tassa o una imposta* ».

Da queste dichiarazioni risulta peraltro chiaro che « il coordinamento » non è inteso come « avviamento alla unificazione » della assistenza sanitaria sulla base del *servizio pubblico a sfera provinciale-comunale.* Ed è qui appunto dove il nostro punto di vista diverge radicalmente.

Le organizzazioni mutue per complessi federali o confederali possono sempre avere un loro utile, anzi necessario, compito specifico anche sul terreno sanitario; ma ciò solo come integrazione miglioratrice dei servizi minimi dati dall'assistenza sanitaria pubblica di diritto comune per tutti i cittadini e sopratutto come *assistenza specifica nel campo delle malattie e delle infermità per cause professionali.* Non c'è mestiere, non c'è professione che non porti con sè una particolare malattia, o quanto meno una forma particolare di menomazione della perfettà sanità fisica.

Il compito delle organizzazioni mutue concordatarie di categoria o settore è dunque, a nostro avviso, ben tracciato in queste linee:

1) portare i propri servizi sanitari a base, od a concorso, per l'organizzazione dell'*assistenza sanitaria di diritto*, dignitosa ed efficiente, a tutta la popolazione in tutte le provincie del Paese;

2) assicurati questi *servizi minimi comuni*, dedicarsi alle opere di *assistenza sanitaria* (preventiva, curativa, ricostitutiva) nel proprio *specifico campo professionale.*

3) integrare l'opera del *servizio sanitario pubblico* con *particolari assistenze integrative* (specialmente convalescenziarie) ed anche di carattere medico-farmaceutico per *cure che non interrompano la continuità del lavoro* e che possano appunto essere date, a ragion veduta, da chi è in grado di bene conoscere le condizioni specifiche dei propri associati e seguirli nella realtà della loro vita professionale.

Pare a noi che soltanto così si arriverà ad una *soluzione italiana* veramente originale per l'*assicurazione generale malattie.*

La *prevenzione delle malattie*, (intesa anche come salvaguardia e potenziamento della *forza fisica*), deve potersi basare su una profonda opera di *educazione* che crei l'abitudine naturale alla pulizia corporale e all'igiene personale-famigliare; e nello stesso tempo deve potersi appoggiare ad una *efficiente assistenza sanitaria* la quale, senza discontinuità ed interruzioni, segua il cittadino in ogni età e condizione e vicenda della vita e del lavoro.

Il *controllo periodico della efficienza fisica*, già previsto per ragioni di ordine nazionale-militare, non ha valore se il «cittadino-soldato» non è seguito protetto e curato nella sua efficienza di « lavoratore » e nella sanità di capo o membro del « nucleo famigliare ».

Tutto si lega: le vigilanze e le assistenze specifiche hanno un senso ed un risultato quando siano appoggiate ad un cardine centrale. La *difesa sanitaria* è valida quando è sopratutto in funzione di vera *bonifica fisica umana;* e la *bonifica fisica umana* si può sviluppare solo se si dispone di una *difesa sanitaria* che presidii, unitariamente e totalitariamente, quello che è il più vero patrimonio di una Nazione; la sua *popolazione lavoratrice sana e fiorente.*

gibiemme

OSSERVATORIO

Aspetti della situazione internazionale

La 100ª *sessione del* Consiglio della S. d. N. *si è aperta il* 26 *s. gennaio in una atmosfera di preoccupazione e di incertezza. L'uscita dell'Italia dalla Lega, e la crescente influenza dell'asse* Roma-Berlino *sulla situazione europea, spiegano la perplessità e gli atteggiamenti di non pochi piccoli Stati. La recente riunione a Budapest degli Stati dei* Protocolli di Roma (*Italia-Austria-Ungheria*), *mentre ha confermato le possibilità di intesa (sia pure nella forma di accordi bilaterali) fra gli Stati che sono, od hanno interessi, nella* zona danubiana, *ha precisato che Austria ed Ungheria rivedranno la loro posizione nei confronti della Società delle Nazioni, qualora questa dovesse assumere il carattere di una coalizione politico-ideologica.*

Tre questioni si impongono in questo momento all'attenzione degli Stati associati a Ginevra:

1) la regolarizzazione dei rapporti coll'Italia (*il che non può essere fatto che col riconoscimento dell'Impero italiano*), *ed al riguardo sono significative le dichiarazioni pubbliche della Polonia, dell'Olanda, del Belgio, della Svezia, della Lettonia, della Romania;*

2) la abolizione o la sospensione dell'art. 16 del Patto (*quello che impegna gli associati alla applicazione delle « sanzioni » contro gli Stati dichiarati « aggressori » dalla Lega*), *ed in questo senso la rivendicazione della* neutralità assoluta da parte della Svizzera, *è seguita dalla manifesta concorde preoccupazione di altri piccoli Stati;*

3) la riforma dello Statuto della Società delle Nazioni (*o, meglio ancora, la formulazione di un nuovo Statuto che sganci completamente la Lega dal Trattato di Versailles*) *che ne faccia una sede di* intesa consultiva e arbitrale *alla quale possano dare l'adesione anche gli Stati ora assenti.*

Altre questioni e situazioni avranno forse una eco nelle discussioni ginevrine: il rapporto Van Zeeland *sulla ripresa della collaborazione economica mondiale; le decisioni della* Romania *in rapporto agli ebrei ivi residenti; il conflitto tra arabi ed ebrei in* Palestina; *la guerra civile che continua accanita in* Spagna; *la guerra nippo-cinese e sue ripercussioni in* Estremo Oriente.

Ma ben si sente che il punto di congiunzione e di intesa fra gli Stati è rotto, che nessuno è più in grado di controllare gli avvenimenti, che le forze, tornate in libertà, tendono ad azioni e coalizioni di espansione e di urto. In questo senso la Società delle Nazioni è veramente in crisi grave. E solo il prevalere di forze nuove, che impongano il dinamismo della loro volontà rinnovatrice, potrà ridare una direzione ed una coesione alla politica internazionale degli Stati.

Non è davvero nell'asprezza dei contrasti che impegnano e disperdono energie preziose (rendendo impossibili le feconde intese) che il mondo ritroverà la via della pace giusta e costruttiva. Ma occorre che le mentalità conservatrici si rendano conto della realtà delle cose, dei mutamenti prodotti dall'ascendere delle nuove generazioni e dall'affermarsi vigoroso di giovani Società nazionali. La crisi dei rapporti internazionali *non potrà essere altrimenti superata; in difetto di ciò, il legame societario che unisce gli Stati avrà solo un valore formale e consuetudinario, senza influenza alcuna sulla vita politica internazionale.*

Diffondere la Rivista

Abbonarsi alla Rivista

Rinnovare l'abbonamento alla Rivista

ORIZZONTI SOCIALI

Situazioni nazionali e sindacati

All'intensificarsi delle agitazioni sociali in Francia, il capo del Governo, Chautemps, aveva risposto convocando un convegno delle rappresentanze sindacali per discutere e far accettare un complesso di norme regolatrici dei rapporti di lavoro, che venne definito come il « *codice della pace sociale* ». Punti essenziali del nuovo patto: la disciplina delle *assunzioni*, dei *licenziamenti*, degli *scioperi* (colla « neutralizzazione » delle fabbriche a sciopero regolarmente deliberato dalla maggioranza delle maestranze), e delle *controversie collettive* in genere (definizione arbitrale e sanzioni).

Ma la riunione non ebbe alcun risultato proficuo per l'assenza della Confederazione imprenditori.

Il nuovo Ministero pare intenzionato di riprendere l'iniziativa, magari presentando direttamente al Parlamento i suoi progetti di legge. Chautemps si è posto a fianco, come ministro di Stato, incaricato appunto delle questioni sociali di interesse generale, il deputato Frossard. Il Ministero del lavoro è stato affidato al deputato Ramadier che è stato relatore alla Camera per la legge sul Consiglio nazionale di economia e sul conseguente inserimento dei sindacati professionali nei suoi organi periferici e centrali di studio e di deliberazione consultiva. E proprio al Consiglio economico Chautemps aveva, or non è molto, affidato l'inchiesta sulle *condizioni della produzione* in Francia in rapporto alle *leggi sociali* del Governo Blum e sopratutto alla applicazione delle 40 *ore settimanali*.

La Confederazione generale del lavoro di Jouhaux deve la sua forza più alla situazione politica determinata dal trionfo del Fronte popolare che non alla efficienza sostanziale ed alla capacità di lotta dei propri sindacati. I suoi effettivi sono passati nel 1936-37 da 1 a 5 milioni; ed i 4 milioni di nuovi iscritti debbono ancora fare la loro seria abilitazione alla vita sindacale e sociale.

In paesi a forza sindacale operaia altissima e con governi a direzione o preminente influenza socialista (Svezia, Danimarca, Belgio) la *legge sulle 40 ore* è stata adottata ed applicata con criteri di gradualismo, ed altrettanto è stato fatto per gli adeguamenti salariali. In Francia invece la « impulsività » del movimento sindacale ha prodotto spostamenti troppo bruschi e marcati. Revisioni e ritocchi è probabile che debbano perciò essere fatti; e la Confederazione lavoro ci sarebbe forse già arrivata, se di contro non le stesse una Confederazione imprenditori ed una classe di « padroni » che hanno un concetto poco moderno della loro posizione e del loro potere nelle aziende in rapporto alle maestranze dipendenti.

Per fortuna la Confederazione del lavoro francese non è chiusa in una miope politica soltanto operaista (salari, orari, provvidenze pubbliche), ma si trova, si può dire, all'avanguardia delle nuove forze sociali nel reclamare le « riforme di struttura al sistema economico » e nel rendersi conto quindi dei limiti che la produzione in regime capitalistico pone al miglioramento effettivo delle condizioni dei lavoratori. E ciò spiega come laddove il movimento operaio è forte, esso sposti sempre più la sua azione sul terreno politico, meglio ancora sul terreno della « responsabilità governativa », perchè solo col *pubblico controllo della vita economica nazionale* sa di poter ottenere la « sicurezza » prima ed in seguito il « benessere ».

E' stato scritto che il *sindacalismo francese* ha assunto un compito di vedetta nel campo operaio internazionale, specie per l'attività del suo dirigente, Leon Jouhaux. E questo deriva forse dal fatto che esso, meno forte di struttura, di quadri, di esperienza che non il sindacalismo di altri Paesi, e appunto perchè sviluppatosi nel clima favorevole di una situazione politica, è portato a sentire più vivamente la connessione dei problemi economici e politici in campo nazionale ed in campo internazionale. E' infatti Jouhaux che, coi dirigenti della Federazione sindacale internazionale, ha trattato a Mosca l'adesione a questa dei 20 milioni di iscritti ai sindacati professionali russi. Ed è ancora Jouhaux che, di recente, è andato a Barcellona, per incarico della F.S.I., a compiere opera di pacificazione nella Unione Generale Lavoratori (U.G.T.) fra la nuova C.E. presieduta da Gonzales Pena e la defenestrata C.E. capeggiata da Largo Caballero. L'accordo interno è stato raggiunto, e sono state avviate trattative anche colla sindacalista anarchica Confederazione nazionale lavoro (C. N. T.) per un azione comune nel campo sociale e politico.

Sulla situazione sindacale nel territorio della « Spagna nazionale » non si hanno finora informazioni precise. La posizione di segretario generale del « Partito unico falange tradizionalista », affidata da Franco a Raimondo Fernandez (il successore di Josè Antonio de Rivera a capo dei falangisti) potrebbe attestare il prevalere, nel blocco impersonato dal « Caudillo », della *corrente falangista sindacalista*. Ma di che natura sarà questo sindacalismo che vorrebbe sboccare in una specie di « corporativismo verticale »? Occorrerà dare tempo alle cose ed agli avvenimenti, avanti di avere una idea chiara della situazione; ma certo è che il persistere di una così vasta forza sindacale operaia nella « Spagna repubblicana », non potrà non avere una ripercussione, in senso « sindacalista », anche nel vasto territorio della « Spagna nazionale », e quindi sugli sviluppi sociali futuri della Spagna tutta, quale che possa essere la sua ricostituzione unitaria.

Ancora non si sa, però, se l'opera svolta da Jouhaux per l'*adesione dei sindacati russi alla F.S.I.* avrà fortuna. Risulta infatti che uno dei contraenti, cioè il *Presidium* (Consiglio centrale) dei sindacati russi, ha pienamente ratificato l'accordo. Ma non altrettanto sollecita e favorevole sarà forse la decisione del *Consiglio generale della F. S. I.*; non tutte le Centrali sindacali nazionali a questa aderenti vedono con compiacimento la iscrizione dei sindacati russi, e sintomatico è, al riguardo, il commento che la « *Revue Syndacale Suisse* » organo della Unione Sindacale Svizzera, faceva seguire testè ad un rapporto espositivo di Cornelio Mertens (della Confederazione Lavoro belga), ospitato nella stessa rassegna.

« L'Unione sindacale svizzera si è costantemente dichiarata per una collaborazione ufficiale colla Russia dei Soviet nel quadro del diritto internazionale, come la Svizzera fa già con altri Stati dittatoriali: ma ciò non significa punto che essa intenda collaborare colle organizzazioni comuniste. In conformità alla decisione del suo Congresso « *l'Unione Sindacale si oppone ad ogni partecipazione e ad ogni collaborazione con organizzazioni o gruppi a tendenze antidemocratiche* ». L'adesione dei Sindacati russi alla Federazione sindacale internazionale avrebbe per risultato di farne uscire l'Unione sindacale svizzera ».

Ecco come la diversità delle situazioni interne dei due Paesi (Francia e Svizzera) porta a contrastanti atteggiamenti. Mentre in Francia il partito comunista è parte integrante del Fronte popolare ed i comunisti, a seguito della fusione delle loro forze sindacali nella C.G.L., hanno in questa una influenza notevole (dovuta sopratutto all'apporto di nuovi organizzati tendenti all'estremismo infantile), in Svizzera invece l'Unione sindacale centrale ha promosso il movimento di concentrazione politica detta delle « *Linee direttrici* » (al cui programma si è associato poi anche il partito socialista) e che prevedono un distacco assoluto da ogni forza antidemocratica, sia di destra che di sinistra.

La questione dei sindacati russi va però guardata anche da un punto di vista più generale; e non è improbabile che su tale piano essa sia posta e risoluta nel Consiglio generale della F. S. I.

batma

IL SOMMARIO - INDICE 1937

della Rivista

" I PROBLEMI DEL LAVORO "

è stato stampato in supplemento al n. 1 *del* 15 *gennaio* 1938; *ed è stato spedito agli abbonati in regola a tutto il* 1937.

Ai lettori che lo desiderassero, potrà essere inviata copia, a richiesta, al prezzo di L. 0,50.

NUOVA GEOGRAFIA DELL'U.R.S.S.

Il popolo nello Stato(*)

IV

Ogni giorno, più che mai, si rinnova il dibattito sul vero significato, sulla portata pratica, sulla effettiva attuazione dei due principî: *libertà e democrazia*, in contrapposto agli altri due: *autorità e dittatura*.

E, ciò che è più singolare, si è che nessuno (pur dandovi naturalmente e necessariamente una interpretazione sua propria) nega la libertà o rinnega la democrazia; chè, anzi, ognuno afferma di praticare la *vera* libertà e la *vera* democrazia.

Questa discussione si è rinnovata proprio in occasione delle elezioni a suffragio universale nell'U. R. S. S. per la nomina del *Consiglio Supremo*, il 12 dicembre scorso.

« *La democrazia più larga*, più vera ha presieduto alla designazione dei candidati ed alla loro elezione », hanno affermato i panegiristi.

« *Una solenne farsa* », rispondono i detrattori, « in cui l'elettore non aveva alcuna facoltà di scelta e doveva votare il candidato unico presentato al popolo come « un coniglio balzato fuori dal cappello » di un prestigiatore ».

Tra le due opposte versioni dov'è la verità? Ed è possibile ricercare e stabilire la verità in materia così fluida, con una così brumosa conoscenza di fatti e di uomini, sia per la distanza come per la difficoltà dell'indagine?

Eppure qualcuno (per genio e per lunga consuetudine di studi, ricercatore ed esaminatore perspicuo dei fatti sociali in Inghilterra), dopo una abbastanza lunga sosta nell'U. R. S. S., a conclusione di un'opera considerata fra le più pregevoli di quante ne furono sin qui scritte intorno al « regime comunista russo », si è posto proprio questo quesito: insomma, il *comunismo sovietico* è, sostanzialmente (cioè nelle varie forme di attività dei cittadini come tali, nonchè come produttori e come consumatori) una *dittatura* o una *democrazia*?

A questo quesito gli autori della poderosa opera « *Soviet Comunism* » (1), Sidney e Beatrice Webb, hanno cercato di dare una risposta.

Cerchiamo, a nostra volta, di indicare e riassumere i fatti e gli argomenti che essi hanno addotti.

* * *

Il *Partito Comunista*, che effettivamente controlla l'organizzazione governativa (nel senso che continuamente emana « direttive », grandi o piccole, ai suoi membri, i quali esercitano una autorità o un influsso in tutte le altre organizzazioni dello Stato), è il risultato dell'affiliazione volontaria dei cittadini russi che intendono parteciparvi. E senza andare a ricercare e dosare quanta parte di spontaneità, o di interesse, o di speranze, costituisca il movente dell'affiliazione, è certo (per diretta osservazione di molti indagatori stranieri) che un assai forte nucleo del Partito è costituito da uomini e da donne animati da una consapevolezza dei fini, da una fede e da uno spirito di sacrificio che formano una « mistica del comunismo »: e quindi è una forza di propulsione aliena da egoismi personali e consolidatrice degli elementi capaci di dare progressivamente saldezza e solidarietà ad una organizzazione sociale tuttora in uno stato di estrema fluidità.

Adesso, con la *nuova Costituzione*, e col *Consiglio supremo* uscito dalla votazione della quasi totalità dei cittadini in quello che è stato chiamato « il blocco dei comunisti e dei senza partito », si potrà vedere se ed in quanto l'organizzazione governativa si sottragga al dominio del Partito oppure entri con esso in conflitto.

« E' questo un affascinante problema da lasciarsi al sociologo dell'avvenire ».

Ma il punto da esaminare è un altro.

« Taluni hanno affermato che l'attività dei governi uccide il volontarismo. Nell'U.R.S.S., invece, ogni attività governativa sembra creare una vasta e più larga attività volontaria, che la gente organizza da sè al punto più alto, sempre lungo le linee ed in appoggio ai fini ed al piano del governo; sempre e dovunque sotto la guida dei membri del Partito comunista ».

« Sono migliaia le *associazioni*, con milioni di soci, che si occupano dei mezzi e dei modi per difendere la patria, per ricercare e studiare le caratteristiche fisiche ed economiche del paese, per aiutare i rivoluzionari degli altri paesi, per combattere l'analfabetismo, per la mutua assistenza fra i contadini, per l'organizzazione e la diffusione dello sport nelle più svariate forme, per dare un aiuto nei lavori di riparazione alle locomotive, o di raccolta del cotone, come per stimolare la sottoscrizione di nuovi prestiti interni ecc. ».

Queste molteplici forme di volontaria organizzazione assorbono tempo ed energie. Possono anche servire a distrarre l'attenzione da più urgenti problemi, ma la loro colossale estensione e la ubiquità delle loro attività costituiscono una parte importante della struttura sociale.

« Non ci può essere dubbio sul loro *enorme effetto educativo* sulle masse ancora mezzo addormentate (che sono una così gran parte della popolazione dell'U.R.S.S.), specialmente sui « villaggi sordi » dell'interno, e su quella che Marx e Lenin chiamarono « l'idiozia della vita di villaggio ». La *partecipazione alla cosa pubblica*, quale assicura una così vasta affiliazione a queste *organizzazioni volontarie*, e l'azione indipendente che ogni *cellula* o *sezione*, *gruppo* od *angolo* impara ad esercitare in cooperazione con i vari dipartimenti dell'amministrazione sovietica, costituisce una parte essenziale di quella diffusa « *partecipazione al governo* » che a noi sembra una delle note più caratteristiche del comunismo sovietico. E', più di ogni altra cosa, questa partecipazione personale quasi universale, attraverso una stupefacente varietà di canali, che giustifica la designazione che se ne è data: di una *multiforme democrazia!* ».

Un'altra caratteristica è questa: che, in ogni grado e in ogni corpo dell'organizzazione (sia governativa, sia volontaria) nulla si nota che assomigli alla funzione del dittatore dell'antica Roma; anzi, il modello universale mostra una devozione persino esagerata per la decisione collegiale.

Ma il Partito non è esso un dittatore? Il Partito, si è detto, esercita il suo influsso, non direttamente sulla legislazione, ma sui propri soci dando loro delle « direttive ». Ora

« i *soci del partito*, così diretti, possono agire solo per persuasione: persuasione dei loro colleghi sui vari *presidium*, *comitati*, *commissioni* e *sovieti*, nei quali e attraverso i quali viene attualmente esercitata l'autorità sui *cittadini senza partito* ».

E sono questi cittadini, e non solo i soci del Partito,

« che sono chiamati continuamente a partecipare personalmente alle decisioni, non soltanto esprimendo delle opinioni nelle innumerevoli riunioni popolari, non soltanto votando pro o contro i loro esponenti nelle varie elezioni, ma prendendo individualmente parte alle varie operazioni ».

Insomma, per i Webb

« il *governo* dell'U.R.S.S., durante l'ultimo decennio è stato chiaramente nient'altro che quello di un *comitato*. Donde si deduce che esso è stato, di fatto, proprio l'opposto di una *dittatura*: E' stato, come è tuttora, un governo per mezzo di una serie di comitati ».

Di conseguenza essi negano che vi sia neppure una dittatura di Stalin.

« Per consenso unanime di quanti hanno seguito l'azione di Stalin nell'amministrazione, questi non ha affatto le caratteristiche del dittatore: ha piuttosto quelle di un astuto, abilissimo dirigente di fronte ad un succedersi di formidabili problemi da risolvere ».

(*) La chiara recensione che del libro dei Webb fa il nostro valente collaboratore, bene si inserisce, come un capitolo, in questo studio sulla « *Nuova geografia dell'U.R.S.S.* », che chiuderemo prossimamente coi riferimenti più recenti e con rapide note riassuntive.

X.

(1) Due volumi di 1200 pagine, editi in Londra da Longmans Green and Co., 1366.

« Dittatura del proletariato », adunque?

Nè Marx, nè, più ancora, Lenin pensavano che la rivoluzione socialista potesse essere compiuta da orde di contadini o da un movimento di massa nelle città; ma pensavano che dovesse essere il risultato di continuati sforzi di un partito relativamente piccolo (fortemente disciplinato e assolutamente unito) di rivoluzionari di elezione che agissero in modo persistente sui salariati manuali delle fabbriche e delle miniere, semplicemente alleati alle ben più numerose e (a questo fine) inerti masse contadine.

Però: niente colpo di Stato alla Napoleone III, ma azione rivoluzionaria di una minoranza, anche piccola, del popolo tutto, quando fosse evidente che una maggioranza presente di salariati manuali delle fabbriche di Leningrado e di Mosca si fosse convertita ad appoggiare il Partito bolscevico.

Ora — notano i Webb — da questo punto di vista si può ben dire che tutti i *tre stadi della rivoluzione russa* (e più di tutto quella di ottobre 1917), godettero del più largo appoggio del popolo; l'ultima fu compiuta da una diffusa sollevazione delle popolazioni urbane, appoggiate dalla massa dell'esercito in liquidazione, colla consapevole acquiescenza dei contadini non appena essi si resero conto di quel che avveniva.

« La rivoluzione russa si può perciò dire, lealmente, che fu più democratica che dittatoriale ».

Ma, dopo la lezione del 1848, Lenin (come Marx) sapeva bene che è assai più difficile mantenere un governo rivoluzionario che non crearlo, e che la forza dell'abitudine di milioni e decine di milioni è una forza formidabile che bisogna impedire si risolva in una reazione popolare nel periodo di trapasso fra la rivoluzione stessa e l'impero della Costituzione.

Perciò

« il *sistema sovietico* non permise (fino ad ora) nè un referendum, nè una elezione generale parlamentare. Esso fu l'opposto di un governo della folla. Però la moltiplicazione, a milioni, delle *elezioni* nelle *riunioni*, e l'interpolazione di una rete fittissima di *consigli*, offerse l'occasione più larga per l'azione persuasiva da parte della massa, già fortemente disciplinata, degli affiliati nel partito bolscevico ».

E se è vero che

« quel che chiamasi ordinariamente una autocrazia o una dittatura, è un governo in cui l'autorità suprema emana leggi e decreti, senza prima sottoporli alla discussione pubblica ed alla critica dei cittadini o dei loro rappresentanti autorizzati, per trarne norma per loro decisione »,

si può — secondo i Webb — affermare (dopo molti esempi addotti di proposte di legge trasformatesi e modificatesi attraverso mesi e mesi di discussioni e di voti nelle fabbriche, nei villaggi e nei corpi legislativi) che

« il governo dell'U.R.S.S. è, attualmente, meno un'autocrazia o una dittatura e più un gabinetto parlamentare ».

Ed ecco le *conclusioni* a cui essi arrivano.

« Il Partito comunista dell'U.R.S.S. accetta francamente la designazione di « depositario della coscienza del proletariato ».

Siamo noi di fronte al caso — per usare la barbara parola — di una « credocrazia » di nuovo genere, ispiratrice di una multiforme democrazia in cui sovieti e trade-unions, cooperative e associazioni volontarie, procurano la partecipazione personale alla cosa pubblica, in una proporzione senza precedenti, dell'intera popolazione adulta?

« L'*Unione delle repubbliche socialiste sovietiche* non consiste in un *governo* e in un *popolo* che stanno l'uno di fronte all'altro come sono state tutte le altre grandi società fino ad oggi. E' un'*organizzazione sociale fortemente integrata* a cui, sopra un territorio immenso, ogni uomo, donna o ragazzo è destinato a partecipare in quanto cittadino e produttore e consumatore, come socio di una o più organizzazioni volontarie per il miglioramento della vita della comunità ».

a. s.

— Il processo evolutivo dell'ordinamento politico sociale degli Stati dal *regime liberale* al *regime organico*, investe tutti gli elementi e gli aspetti della società nazionale organizzata: la libertà del cittadino come singolo e come associato, la figura del produttore e la disciplina delle coalizioni di interessi, il sistema di rappresentanza pubblica e le fonti di legittimazione del potere.

ASPETTI DELLA CIVILTÀ OCCIDENTALE

Epopea dell' America

In un prologo con due capitoli ed in successivi quattordici capitoli con un epilogo J. T. Adams riassume a grandi pennellate la storia degli Stati Uniti d'America: e la chiama « *Epopea dell'America* », perchè ancora oggi l'America per eccellenza è riassunta negli Stati Uniti, antesignani dell'*americanismo* che, a fianco del *bolscevismo* e del *fascismo*, costituisce quella nota che si suole chiamare *imperialismo economico*.

Il prologo ricorda il *periodo precoloniale* e l'inizio della scoperta ai tempi di Cristoforo Colombo e dei primi navigatori italiani, spagnoli, portoghesi, inglesi. L'epopea incomincia, invece, quando gli *uomini del destino* (cap. 1°) (e cioè i pellegrini di May Flover) prendono terra nel Massachussetts e di là iniziano il *periodo coloniale*, che durerà quasi due secoli, sotto il *dominio della corona inglese*.

Quegli anni segnano anche il periodo embrionale in cui *una civiltà prende forma* (cap. 2), con un estendersi graduale della colonizzazione su tutto il litorale atlantico fino agli Allegany: periodo di civiltà agricola, intensa ma quasi patriarcale, in dipendenza politica ed economica dalla madre patria. Ma il rapido aumento della popolazione e della ricchezza fanno sentire il bisogno di fare da sè: ed ecco l'urto con l'Inghilterra, la *guerra per la indipendenza* ed un avvicinarsi quasi quasi ad una rivoluzione sociale per le prime avvisaglie di conflitti tra proprietari, braccianti, schiavi. Assicuratasi la libertà, più per fortunosi incontri che per valore delle armi, l'America *trova se stessa* (cap. 4) nella persona di Giorgio Washington, figura grandemente simpatica di Cincinnato moderno in cui le virtù civili offuscano ogni e qualsiasi pretesa di valori militari.

Sorge così la *Costituzione*, questa Magna Carta che una apposita Convenzione studia ed approva: esempio raro di equilibrio di poteri e di sana democrazia. E la democrazia trionfa politicamente con Jefferson e più ancora economicamente colla traboccante invasione, al di là degli Allegany, dell'immenso bacino del Mississipi, verso le Montagne Rocciose; e più in là ancora, oltre le Rocciose fino al mare, al Jen West, paese dell'oro e del petrolio. Sono oltre cinquant'anni di marcia verso l'Ovest, nei quali l'Americano dimentica le sue origini europee per diventare l'antesignano di una nuova civiltà: *la civiltà degli affari, dell'oro, dell'imperialismo economico*. L'era della ricchezza agricola è superata dal sorgere e dall'espandersi dell'*industria*: questa nasce ed ingigantisce nel nord, l'*agricoltura* cresce nel sud. Le due forme hanno due sistemi di lavoro: il *salariato* a nord, lo *schiavo nero* a sud. Le due economie vengono così ad urtarsi, quando quell'industriale cerca di sopraffare quella agricola: schiavismo e liberismo diventano due bandiere di due opposte civiltà, che coprono tuttavia due diversi indirizzi economici. L'urto è la guerra civile: *sangue fraterno* (cap. 9) durante la presidenza di Lincoln.

La *guerra civile* dura esattamente cinque anni e termina con la vittoria del Nord. La schiavitù viene abolita: si apre l'*era del capitalismo, del supercapitalismo e del salariato*. Tutto il paese è ormai unificato. Poche guerre, anch'esse di insignificante valore militare: baratti, acquisti, fortune. La bandiera aumenta le sue stelle a suon di dollari e giunge alla fine del l'ottocento, coi suoi grandi capitani del dollaro che in Europa si chiamano *pescecani* e che l'Adams invece definisce col nome antidiluviano di *dinosauri* (Età dei dinosauri cap. 12). Nello affacendarsi di questa civiltà del denaro per affermare il suo predominio nel mondo, l'America, satura d'oro e di petrolio del West, ritorna all'Europa (*L'America rivisita il vecchio mondo*, cap. 13) colla *guerra di Spagna* e, sopratutto colla *guerra mondiale*. Sul tappeto verde di Versailles, l'America di Wilson incontra la sua grande illusione: e si ritrae tosto in se stessa, triplicata di uomini, di denaro, di prestigio.

Ma il *dopoguerra* batte pure colà il suo tempo: corsa sfrenata alla speculazione, precipitata crisi, Hover, Roosevelt... L'autore, nel suo *epilogo*, si domanda dove andrà l'America di fronte alla grande crisi *politico-economica del vecchio Mondo* e nell'esperimento della *Nep* di Roosevelt. Egli non ha una risposta precisa; ma, come nel *prologo* vi è la voce di Walt Whitman, il grande poeta della democrazia mondiale, nell'epilogo vi è il voto impalpabile per una *rivolta ideale*, che viene su, specialmente nei giovani. Qual'è questa rivolta? Il sogno di una più grande, di una più perfetta democrazia? Forse; le parole sono generiche e lo storico le prende da una giovane emigrata russa che canta: « L'America è la più giovane delle nazioni ed è l'erede di tutto ciò che fu già nella storia ».

* * *

Il libro di J. T. Adams (1) non appartiene al genere delle storie erudite o delle storie romanzate: è un grande quadro storico, che potrebbe paragonarsi alle nostre *Storie Fiorentine* di Machiavelli, in forma più snella come si addice alle nostre abitudini. Vi è dell'esattezza storica, dell'arte, della filosofia della storia. Chi lo legge deve conoscere già, almeno in forma sommaria, la storia degli Stati Uniti; perchè l'autore non si sofferma sui dettagli, ma traccia delle vedute panoramiche di insieme con una efficacia che ci sembra definitiva. E' un libro che piace perchè fa riflettere, insegna, persuade. E' un libro che ci riconcilia colla storia e collo storico, che di solito si presentano sotto la forma barbogia dell'erudito, del saccente, dell'uomo di parte, del preconcetto. In generale tutti gli storici americani sono di un sol profilo: non servono un uomo, nè un partito, nè un governo. Sono quei letterati di cui scrisse il nostro Alfieri: « la libertà li fa nascere, l'indipendenza li educa ed il non essere mai stati protetti rende cara e venerata la loro memoria ».

Ma bisogna riconoscere che gli storici americani sono così perchè la storia degli Stati Uniti è sostanzialmente diversa dalla storia dell'Europa e dei singoli Stati europei.

La storia del Vecchio Mondo è una serie interminabile di guerre, di guerrieri, di capitani di ventura, di condottieri d'eserciti. C'è, è vero, anche una storia della civiltà europea: una grande storia anche questa, che purtroppo si insegna poco e si scrive meno. I Newton, i Galileo, i Volta, i Marconi non occupano un gran che nelle storie europee, le quali rimbombano invece dei fragori e dei clamori di Augusto, di Carlo Magno, di Carlo V, di Federico II, di Luigi XIV, di Napoleone, di Molske, di Bismark *et similia*. Niente di tutto ciò negli Stati Uniti. La serie dei Presidenti degli Stati Uniti è un modesto elenco di personalità di ordinaria amministrazione, tra i quali i Washington, i Monroe, i Lincoln, i Roosevelt non salgono certo alle sfere affascinanti dei capi di Stato e dei Capi di Governo della Vecchia Europa. Le guerre degli Stati Uniti sono... come quelle di Modena e Reggio ai tempi della Secchia. La guerra dell'Indipendenza, quella del 1812 contro l'Inghilterra, la guerra del Messico, la guerra civile, non offrono fatti d'arme paragonabili ai più modesti delle numerose guerre nostre. Nella vita e nella storia dell'americano e degli Stati Uniti, la politica e l'arte militare non hanno alcuna influenza e non vi lasciano tracce. L'espansione territoriale è frutto di scoperte, lavoro, acquisto a suon di denaro: quasi non si conosce, colà, il cosidetto diritto di guerra o di conquista che noi abbiamo ereditato dalla nostra tradizione e che ha le sue radici nella barbarie. Esempio tipico: la guerra contro il Messico finisce colla vittoria militare; ma, ciò nonostante, l'annessione del Texas, della California, del Nevada, del Nuovo Messico, dell'Arizona fu pagata con quindici milioni di dollari. L'americano, adunque, conosce il diritto di acquisto, non quello di conquista.

Vi è poi, almeno fino alla fine dell'ottocento, l'assenza quasi di un pensiero religioso o filosofico proprio e di una letteratura, di un'arte. E' una storia di avventure di viaggio, di brama di terra, di sete di nuovi confini; poi di oro, di ferro, di petrolio, di ferrovie, di automobili e... di dollari; sopratutto di dollari. La *spinta della ricchezza* è tutta la vita e la storia degli Stati Uniti; la *spinta del salario* la troverà poi Henry Ford, senza che ancor oggi vi abbia sostituito la *spinta del dollaro*. Questa nota caratteristica degli Stati Uniti (che del resto hanno rilevato anche l'Elson, il Dubreuil, il Philip, il Siegfried e molti altri) caratterizza l'*imperialismo americano*, che non è fatto di annessioni ma di aperture di credito con relative garanzie, ipoteche, sudditanze economiche. E, nell'interno, l'assenza assoluta di privilegi di nascita o di casta: il solo denaro diversifica i Carnegie, i Morgan, gli Astor, i Rockefeller, i Ford dai centotrenta milioni di americani; i quali, nella febbre del denaro, hanno il profilo di un *collettivismo « sui generis »*, un collettivismo che in realtà non è una democrazia quale la intendiamo noi; piuttosto una *oligarchia economica con sipario democratico*. L'attuale presidente Roosevelt è il primo che tenti di sostituire questa oligarchia del denaro con una *democrazia sociale* fondata sull'intervenzionismo di Stato. Ma siamo agli inizi del procedimento; e non è detto ancora che il partito democratico (al potere con un plebiscito senza precedenti) possa realmente condurre gli Stati Uniti ad uno stato di fatto eguale allo stato di diritto.

Abbiamo detto che tre sono i grandi movimenti politico-economici della storia contemporanea: l'*americanismo*, il *bolscevismo*, il *fascismo*. Tutti e tre hanno una faccia sociale: il *New Deal*, il *collettivismo*, il *corporativismo*. Tutti e tre hanno una faccia politica: *democrazia, dittatura di classe, autoritarismo*. Due, l'americanismo ed il bolscevismo, hanno rotto i ponti con tutta la tradizione (anzi l'americanismo non ha quasi tradizioni, perchè giovane), il terzo ha le sue radici fin nell'antico romanesimo, di cui risorgono simboli e nomi. I tre grandi movimenti sono imperialisti, perchè le grandi correnti, le grandi idee e le grandi rivoluzioni sono sempre imperialiste. L'*americanismo* è imperialismo economico, e la banca ne è l'officina; il *bolscevismo* è imperialismo collettivista, e la Comintern ne è la grande fucina; il *fascismo* è un imperialismo idealistico che, secondo l'espressione di Sorel, tende alla recristianizzazione dell'Europa, risollevando i valori delle aristocrazie poste alla testa di un movimento popolare verso nuove forme di convivenza. Tutto il nostro secolo, tutta la storia prossima sarà forse piena dell'urto di queste tre correnti che, essendo impersonificate in grandi Stati, potranno giungere ad un cozzo tremendo. Per quanto sforzo si faccia per evitare una guerra di ideologie, sembra che ci si incammini inesorabimente. I due estremi — fascismo e bolscevismo — sono in lotta aperta; l'americanismo non è ancora la democrazia o tutta la democrazia o alla testa della democrazia, ma segni precursori ne annunziano la possibilità. Questo libro di Adams è un contributo non indifferente per tale idea: basta leggere la prefazione per accorgersene. « La lotta sarà, o no (chiude la prefazione), di rivoluzionari contro l'ordine stabilito: ma sarà certo una dura lotta di tutti per tenersi a quei principi di vita, libertà e conquista della felicità che sono scritte nelle nostre patenti nobiliari ».

K.

(1) « *Epopea dell'America* » - J. T. Adami - Editore Corticelli, Milano, 1937 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 22,50.

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *Calendario Atlante De Agostini* 1938 » - Anno 35° - Ediz. dell'Istituto geografico De Agostini, Novara — In Libreria dell'A.N.S. a L. 9.

« *Lavoro (diritto del)* » - Giulio Andrea Belloni - Estratto dalla Enciclopedia giuridica italiana — Soc. Edit. Libraria, Milano, 1936 — L. 10.

« *La corporativizzazione delle nuove categorie dirigenti* » - Giuseppe Sala - Edizioni de « Il Primato » — Palermo, 1937.

« *Corporazioni, Consorzi obbligatori e Compagnie commerciali* » - Giovanni Dall'Orto - Estratto da « L'Ordine Corporativo », Roma — Officine Grafiche Mantero, Tivoli, 1937.

« *L'Istituto nazionale fascista della previdenza sociale all'inizio dell'anno XVI* ». — Opuscolo illustrativo di propaganda, ottobre, 1937, Roma.

« *Australia - Jugoslavia - Spagna* » - Volumetti della collana « *Stati e Colonie* » edita dall'I.S.P.I., Milano. — In Libreria dell'A.N.S. a L. 3 la copia.

ASIA CENTRALE ED ORIENTALE

Fra Hong-Kong e Singapore

Si attendevano con curiosità ed interesse le deliberazioni prese dalla *Conferenza imperiale del Giappone* (un Consesso straordinario che si convoca solo in presenza di avvenimenti e situazioni di carattere eccezionale e storico), in ordine alle operazioni militari e politiche in *Cina;* ma esse non sono state ancora rese note con esattezza assoluta.

La riunione era stata preceduta dallo scioglimento del « *Partito delle masse sociali* » (l'unico partito proletario avente vita legale e rappresentanza parlamentare in Giappone) e dei « *Sindacati* » ad esso aderenti. E questo è stato il primo atto dell'ammiraglio Suetsugu, non appena assunto al Governo in qualità di ministro degli Interni. Esponente della Marina (la quale costituisce, al pari dell'Esercito, una delle « Corporazioni » che dettano legge al Paese, senza tener molto conto delle norme costituzionali) e cioè di quella parte delle forze armate che è ritenuta più tradizionalista e conservatrice, il nuovo Ministro pare abbia voluto indirettamente ammonire, col suo gesto, anche quei giovani ufficiali dell'esercito che manifestano tendenze di « socialismo mikadiale »: che vorrebbero, cioè, collettivizzare le ricchezze naturali del Paese nella persona dell'Imperatore e sottrarre in tal modo le grandi masse rurali ed operaie allo sfruttamento del sistema capitalistico privato. Ciò, naturalmente, ai fini della potenza imperiale della Patria.

Il Ministro Suetsugu ha inoltre portato una accentuazione nazional-imperialistica nel Governo del principe Konoye, autorizzando pubblicazioni di scritti e di interviste nei quali la formula l'« *Asia degli asiatici* » è chiaramente spiegata come dominio esclusivo del Giappone e come sicuro sfollamento dei « bianchi » dall'Oriente. Tali espressioni acquistano maggiore rilievo per il fatto che l'ammiraglio Suetsugu è in predicato come prossimo successore del principe Konoye.

Il Giappone vorrebbe raggiungere in pieno i suoi obiettivi di dominazione della Cina (di tutta la Cina), evitando, se possibile, di prolungare le operazioni militari, e di consumare quindi nell'impresa altre risorse di mezzi e di uomini. Le offerte di sistemazione che sono state fatte al Governo di Ciang Kay Schek (trasferitosi ad Hankau dopo la caduta di Nanchino, e portatosi ora nella più interna città di Ciun King) sembrano appunto determinate da questo desiderio ed anche da altre fondate preoccupazioni.

Infatti referti non ufficiali, ma verosimili, sulle deliberazioni della Conferenza imperiale attribuirebbero al Giappone questo preciso programma:

1) dichiarazione di guerra al clan di Nanchino; 2) proclamazione ufficiale da parte del Giappone della fine del Governo; 3) riconoscimento ufficiale da parte di Tokio e del Manciukuo del Governo di Pekino; 4) occupazione di Canton; 5) sbarco nell'isola di Hainan; 6) occupazione dei porti di Fuciou e Amoy e del litorale di Fukien fronteggiante Formosa; 7) proclamazione del blocco totale della Cina; 8) invio in Cina di un altro mezzo milione di uomini per realizzarvi l'invasione completa del territorio cinese cominciando dalle provincie vitali d Hanan, Hupeh e Hunan, non per conto del Giappone, ma del Governo di Pechino in vista di creare la nuova Cina storica inquadrata, come il Manciu-kuo, nell'orbita politica di Tokio.

Ma anche i più accesi imperialisti non si nascondono i pericoli e le incognite che l'applicazione integrale di questo programma può determinare, tenuto presente

1) l'immensità stessa della Cina, e quindi la grandiosità dello sforzo militare che il Giappone deve affrontare per occuparne la maggior parte, mentre sente più aggressiva l'inimicizia della Russia, e constata l'inacidirsi della latente ostilità britannica; 2) il pauroso complesso della situazione nell'interno della Cina, pullulante di ambiziose rivalità, della quale situazione il Giappone dovrebbe assumersi la responsabilità, una volta eliminato il Kuomintang; 3) la possibilità, ed è la più grave, che si allunghi il conflitto, con le inevitabili complicazioni internazionali.

Il Giappone si sente ben sicuro, militarmente, di poter raggiungere in ogni caso tutti i suoi obiettivi nella Cina; ma, dovendosi impegnare a fondo, teme di trovarsi di fronte a troppi nemici immediati e mediati, e comunque di non aver più libera ed integra la sua capacità di potenza per i complessi obiettivi dell'espansione, prossima o futura, verso le zone calde del Mar Cinese Meridionale. Per quel che si sa, le intenzioni del *Governo repubblicano cinese* di Ciun King (nel quale sono avvenuti importanti rimaneggiamenti colla « unione nazionale » di tutti i partiti politici, comunisti compresi, e coll'entrata di alcuni generali esponenti degli eserciti cosidetti « rossi » in posti importanti della direzione politica e militare) sarebbero per la continuazione della resistenza.

Intanto il Giappone tende a congiungere le forze militari del Nord con quelle del Sud; da Pekino a Nankino. E qualora la guerra dovesse continuare lo sforzo potrà essere portato più a Sud e cioè nella « provincia » del Kuantung (a Canton) e nell'isola di Hainan nel Golfo del Tonchino. E qui si aprirà la fase di contrasto diretto con gli interessi dell'Inghilterra e della Francia e dell'Olanda e degli Stati Uniti; nell'arco, appunto, che va dalla piazzaforte commerciale inglese di Hong-Kong (l'isola che fronteggia Canton) all'altra più formidabile piazzaforte militare inglese di Singapore, posta a guardia dello Stretto di Malacca, passaggio obbligato dall'Oceano Indiano al *Mar Cinese Meridionale* e viceversa. Nella zona di questo Mare si bagnano: l'Indocina francese, il Siam indipendente, le opime Indie Olandesi (Sumatra, Borneo, Giava, Celeda ed arcipelago delle minori) e le Filippine ancora nordamericane fino alla indipendenza prevista per il 1944.

L'Inghilterra inaugura in queste settimane la base navale ed aérea fortificata di Singapore, con un notevole concentramento della sua flotta imperiale, in una manifestazione di schietto stile militare alla quale si accerta che interverranno squadre navali degli Stati Uniti, della Francia, dell'Olanda. Si tratterebbe dunque, di una dimostrazione ammonitrice? E se ne deve dedurre che la coalizione delle forze, non tradotta in atto a Tien-Tsin, a Sciangay (in territorio cinese insomma, laddove erano in gioco interessi capitalistico-bancari), possa concretarsi tra Hong-Kong e Singapore perchè qui si toccano anche interessi territoriali e di indiscutibile prestigio nazionale? Il Giappone è potente perchè ha il vantaggio di poter concentrare tutte le sue forze nell'impresa in Cina; ed è perciò inattaccabile oggi, nell'arco che, da Formosa a sud alla Corea a nord, comprende il Mar Cinese Orientale, il Mar Giallo, il Mare del Giappone. Ma non potrebbe, forse, far fronte all'obiettivo della penetrazione in profondità nel territorio cinese (in appoggio al nuovo Governo filogiapponese di Pekino ed a quello ugualmente filogiapponese in formazione a Nanchino), e condurre nel contempo l'impresa di conquista nel Mar Cinese Meridionale.

Gli interrogativi sulle conseguenze immediate e mediate degli avvenimenti che si svolgono in Estremo Oriente, rimangono con tutta la loro forza: forse sta per nascere nell'*Asia orientale* un grande impero militarista che darà preoccupazioni gravi alla disunita Europa, nonchè a tutto il mondo « bianco »; e forse dalla guerra imperialista può uscire una Cina popolare assurta a capacità di stato unitario ed indipendente.

zeta

FIGURE CHE SCOMPAIONO

CARACCIOLO ing. PAOLO, deceduto a Pescara lo scorso gennaio a 71 anni. Militante socialista, ha portato al movimento sociale il concorso del suo grande ingegno e della sua vasta coltura. Modesto come un francescano del buon stampo antico, lascia un ricordo di rettitudine e di bontà.

MASOTTI avv. VINCENZO, deceduto a Forlì lo scorso gennaio a 69 anni. Militante devoto ed attivo dell'idea mazziniana, partecipò per lungo tempo, come assessore, all'amministrazione repubblicana della città. Volontario di guerra e decorato, lascia largo rimpianto fra il popolo la cui causa servì con modestia e nobiltà.

AMERICA SETTENTRIONALE

Il Canadà sociale

Tre congressi sindacali di lavoratori si sono svolti, a breve distanza, di qua e di là del confine del *Canadà*, presentando cifre e trattando questioni che comprovano come il confine territoriale-politico non interrompa lo sviluppo industriale nordamericano e la partecipazione quindi, diretta ed indiretta, di larghe masse di lavoratori del Canadà alle vicende sociali del movimento operaio degli *Stati Uniti*.

Primo, in ordine di tempo, il *Congresso dei mestieri e del lavoro del Canadà*, che ha tenuto la sua cinquantesima sessione annuale a Ottava, la capitale, dal 13 al 18 settembre 1937, coll'intervento e discorso inaugurale del ministro del lavoro, il liberale Norman Rogers.

Vi hanno partecipato 478 *delegati*, ivi compresi: 47 per le *organizzazioni « internazionali »* (e cioè organizzazioni raggruppanti dei membri provenienti tanto dal Canadà che dagli Stati Uniti), 4 per le federazioni ed associazioni provinciali, 38 dei consigli di mestieri e del lavoro, 14 delle sezioni telegrafisti, 33 dei sindacati locali e 2 delegati « *fraternels* » (l'uno per la Federazione nordamericana del lavoro e l'altro per la Centrale dei sindacati inglesi).

Dal rapporto del segretario è risultato che il movimento ha 131 *mila iscritti*, con 62 organizzazioni *comuni* ai lavoratori del Canadà e degli Stati Uniti. (I lavoratori organizzati sono, in Canadà, oltre 220 mila; e non tutti, quindi aderiscono ancora al « Congresso dei mestieri e del lavoro »).

Fra i temi trattati e che possono essere comuni a tutti i congressi di lavoratori

(Libertà di organizzazione, libertà di parola, ordinanze giudiziarie nei conflitti del lavoro, costruzione di abitazioni, settimana di 30 ore, vacanze pagate per tutti i dipendenti, unità sindacale interna, unità sindacale universale, ratifica di tutte le convenzioni delle Conferenze internazionali del lavoro, pensione di vecchiaia a 60 anni, ecc.).

ve ne sono taluni che possono considerarsi caratteristici del Canadà: 1) in quanto confinante con gli Stati Uniti; 2) in quanto Stato federale.

Si collega al *primo punto* la questione delle organizzazioni cosidette *internazionali* (cioè comuni ai lavoratori canadesi e nordamericani), in ripercussione della scissione sindacale prodottasi negli Stati Uniti fra la A.F.L. di Green ed il C.I.O. di Levis.

Il presidente del *Congresso* (che è una organizzazione centrale permanente e non solo una assise annuale), Draper, si è felicitato col Governo canadese perchè, valendosi della legge sulla disciplina della immigrazione, ha impedito agli organizzatori americani dei sindacati internazionali di penetrare nel Canadà. E la risoluzione in ordine al conflitto tra le due *Centrali nordamericane* (e sua ripercussione sulle organizzazioni internazionali di qua e di là del confine) esprime piuttosto simpatia per la vecchia Federazione del Lavoro di Green.

La ragione di ciò, forse più che come solidarietà nel concetto di organizzazione « orizzontale » di « mestiere », si spiega colla mentalità apolitica, o meglio apartitica, che è comune ai due movimenti. Infatti nel Canadà, così come negli Stati Uniti, non è ancora sorto il « terzo partito » (laburista) basato principalmente sui sindacati operai; e la vita pubblica è dominata, come un tempo in Inghilterra (conservatori e liberali), e come tuttora negli Stati Uniti (repubblicani e democratici), da due soli partiti (conservatori e liberali).

Dice infatti la mozione all'uopo votata:

« Il *Congresso* dichiara che l'*autonomia politica dei lavoratori* deve essere lasciata alle cure dei *partiti politici operai* costituiti; e poichè la *dichiarazione di principio del Congresso* contiene in sintesi l'essenza della *dottrina del lavoro organizzato* da che esso esiste e conduce la sua buona battaglia, *il Congresso delibera di continuare la sua funzione di portavoce legislativo del lavoro organizzato nel Canadà, indipendentemente da ogni organizzazione* politica che si sforzi di inviare rappresentanti del popolo al parlamento federale, alle assemblee legislative provinciali ed agli altri corpi elettivi del Paese ».

Si collegano al *secondo punto* (e cioè al Canadà, *Stato federale*, le cui « provincie », o Stati locali, hanno ancora poteri esclusivi anche in materia sociale) una richiesta specifica:

(« Modificazione uniforme a tutte le leggi « provinciali » *sulla riparazione degli infortuni del lavoro* in senso di una indennizzazione al cento per cento degli infortuni e delle malattie professionali »)

ed una proposta di emendamento alla *Costituzione politica* del Paese, che chiarisce molto bene la situazione.

y.

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Crisi e disoccupazione ne Nord-America.

R. G. - LIGURIA. — « In una lettera che un nostro amico ha testè ricevuto dagli Stati Uniti d'America, si descrive la situazione economica attuale degli operai. Credo opportuno stralciarne alcuni brani che confermano pienamente quanto è stato detto qui nell'articolo « *Stati Uniti e Canadà* » del numero di dicembre u. s.

« ...Però il male che più affligge l'America è la disoccupazione; essa continua da 7 anni e non si sa quando finirà. Pare un assurdo dover parlare di miseria in una nazione, come questa, ricca di tutte le materie prime e di ogni risorsa naturale; eppure è così. Abbiamo un buon Presidente, vero amico delle classi lavoratrici, che fa ogni sforzo per ridonare la prosperità da tutti sognata; ed il fatto che non riesca a ristorare la nazione va attribuito alla resistenza di pochi ma potenti Capitalisti i quali non si vogliono assoggettare alla volontà del Presidente, perchè per 18 anni, sotto il protettorato del loro partito (repubblicano), hanno finanziariamente controllata la nazione.

« Ecco quale è qui la situazione. Non so se in Italia essa sia diversa, perchè non ho notizie in riguardo; ma spero che sia alquanto più buona, giacchè, come vedo dai giornali, costi tutti lavorano: guadagneranno poco, ma ciò è sempre meglio di niente, non ti pare? ».

Da queste righe appare che gli operai del Nordamerica sono ben illuminati sulle origini e sulla persistenza della loro situazione economica; e si apprende anche che ivi deve esservi davvero molta miseria, dato che si accontenterebbero di guadagnare anche un salario assai ridotto... ».

La questione sociale in un giornale bolognese del 1846-50

A. F. - MILANO. — « Lo scrittore Luigi Del Pane (già noto per la biografia di « *Antonio Labriola: Vita e Pensiero* » che è stata a suo tempo recensita in questa Rivista) ha pubblicato nello scorso anno un approfondito studio su un giornale « *Il Povero* », che uscì in Bologna dal 1846 al 1850.

« Quando si parla di *questioni sociali* in Italia — osserva l'A. — durante il periodo del Risorgimento, avviene spesso di incontrare visi atteggiati allo stupore ed alla commiserazione. Ma se una costruzione logica semplice allettante conduce con facilità a concludere astrattamente che, mentre urgeva il problema dell'Unità, non vi era posto per altre questioni, tuttavia ogni tanto affiora qualche documento che sembra dar torto alla frettolosa conclusione ».

E, prendendo le mosse dalla citazione fatta da Nello Rosselli (troppo presto tolto agli studi storici sociali, ai quali aveva portato così perspicuo contributo coi suoi libri su « *Mazzini e Bakunin* » e « *Pisacane* ») precisamente in questo ultimo volume, l'A. aggiunge:

« ...Lo studioso che vorrà affrontare imprese di questo genere dovrà sgombrare la mente dal pregiudizio che la questione sociale sia sempre questione operaia ».

Avvertenza, questa, ben necessaria per capire lo sviluppo del socialismo moderno e del movimento operaio nel mondo, in un periodo nel quale le questioni nazionali erano al primo piano della passione politica e delle lotte dei popoli.

Nel giornale bolognese si riscontrano in certa guisa:

« ...I paralleli significativi coi principi sociali del geniale pensatore francese, Saint Simon: la negazione dell'antinomia fra capitale e lavoro, il riconoscimento della necessità del concorso dei datori di lavoro e dei lavoratori per la produzione, l'idea che i vari interessi siano conciliabili fra loro, e soprattutto il richiamo del « *Nuovo Cristianesimo* »: (Tutta la società deve tendere al miglioramento dell'esistenza fisica e morale della classe più povera; la società si deve organizzare nel modo più indicato per raggiungere questo grande scopo) ».

Avendo, « *Il Povero* », pubblicato delle considerazioni di S. Basilio sulla « fame », lo scritto suscitò un'ondata di protesta e persino l'accusa di propaganda « comunista »:

« accusa che viene facilmente lanciata dai retrivi, contro ogni tentativo o aspirazione di riforma sociale ».

Queste note del « *Povero* », accanto ad un articolo dal titolo: « *A quelli che temono il socialismo* », rappresentano certamente le più audaci affermazioni del giornale bolognese, ma non sono sufficienti per definirlo un periodico socialista.

Nella mente degli artigiani il movimento per l'Unità italiana non poteva andare disgiunto da un tangibile e positivo miglioramento delle loro condizioni di vita. Non è a meravigliare quindi che potessero esistere giornali che di queste idee ed aspirazioni si facessero banditori: nelle regioni pontificie, come in Toscana e in Piemonte. In Milano, ad esempio, nel 1848, vide la luce un giornale « *L'Operaio* » che si occupava anche di questioni sociali.

L'eccellente lavoro di Del Pane, condotto con serietà e ricco di istruttive citazioni, concorre anche a suscitare ricordi e paralleli di situazioni; soprattutto sul propagarsi, in Italia, delle dottrine di Saint Simon per opera di Filippo Buonarroti e di Giuseppe Montanelli. Tanto utile sarebbe un'opera organica che illustrasse le manifestazioni sociali del giornalismo nel periodo del Risorgimento italiano! ».

Attività dell'A.N.S. - Sede di Milano

Manifestazioni del mese di gennaio...

« *Corso sugli Stati (America)* ». Sono state tenute le lezioni su: *Costarica, Cuba, Equador, Guatemala.*

« *Corso conferenze-comunicazioni* ». Sono state fatte le « *comunicazioni* » su questi temi: « *I figli naturali* », « *L'11 anniversario delal A.N.S.* ».

...e convocazioni del mese di febbraio

« *Corso sugli Stati (America)* ». Nelle sere di giovedì 3 febbraio alle ore 20,30: *Haiti*, il 10: *Honduras*, il 17: *Messico*, il 24: *Nicaragua.*

« *Comunicazioni* ». Nelle mattne di domenica 6-13-20-27 febbraio alle ore 10.30.

« *Informazioni settimanali* » nelle sere di giovedì 13-10-17-24 febbraio alle ore 20,30.

* * *

Sala di lettura e biblioteca circolante: il giovedì dalle ore 20,30 alle 22; (la domenica o festivi) dalle ore 10 alle 12; nonchè nelle ore normali di ufficio (ore 9-12 e 14-18).

Possono partecipare alle riunioni ed ai servizi colturali solo i *soci effettivi* e gli *aderenti colturali* dell'Associazione.

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA

Milano, Ghildô (libro), L. 10; Sampierdarena, Fondi, L. 6,50; Milano, Gassetti, L. 10; Sardegna, Coletti, L. 25; Torino, Ober, L. 5.

« *Il problema economico danubiano* » - Gino Olivetti - Ediz. de l'I.S.F.I. - Milano, 1938 - La Libreria dell'A.N.S a L. 3,60.

« *Le Comunisme et les Chrétiens* » - François Mauriac R. P. Ducatillon - Niçolas Berdiaeff - Alexandre Marc - Denis de Rougemont - Daniel Rops - Collana « Présences » - Editore Plon — Parigi, L. 14.

« *L'industria nazionale delle fibre tessili artificiali* » - Annuario 1937 - della Federazione nazionale esercenti industria fibre tessili artificiali - Roma 1938 — L. 50.

IL SINDACATO GIURIDICO UNITARIO

Aspetti della assistenza sociale

Il *Patronato nazionale di assistenza sociale*, nella sua attuale struttura di organo tecnico interconfederale realizza, nel suo campo, quella unità delle forze sindacali del lavoro che sarebbe tanto facile, ed utile, realizzare in ogni campo e direzione della vita sociale italiana colla Confederazione unica lavoratori.

Il Patronato nazionale, sorto sotto gli auspici e alla dipendenza della « Confederazione nazionale corporazioni sindacali fasciste » (e cioè avanti il riconoscimento giuridico dei sindacati) aveva perduto poi il contatto diretto colle organizzaioni lavoratori; e, considerato come una specie di organismo neutro (come un'« Opera nazionale per l'assistenza sociale ») era quindi passato alle dipendenze del P. N. F. E soltanto da qualche anno esso è finalmente ritornato al suo giusto posto di *organo tecnico dei sindacati lavoratori*, con un Consiglio direttivo interconfederale presso la sede centrale e dei Comitati, in cui sono rappresentate tutte le Unioni sindacali locali, presso i dipendenti Istituti provinciali.

Presiede il Consiglio centrale, l'on. Landi, presidente della Confederazione lavoratori credito-assicurazione, il quale, nel Convegno nazionale tenuto lo scorso luglio a Roma fra i dirigenti, ha dato conto dell'opera complessa ed efficace che il Patronato ha svolto ed è meglio in grado di compiere: data la completa organizzazione dei suoi servizi e la sua vicinanza stretta alla vita delle organizzazioni sindacali.

L'opera di *assistenza* si volge specialmente a favore degli assicurati per *infortunio sul lavoro, invalidità, vecchiaia, tubercolosi, disoccupazione;* e tale opera, dopo l'avvento della *nuova assicurazione infortuni malattie professionali*, è affidata completamente agli Uffici del Patronato. Il quale tende a sviluppare sempre più la « azione conciliativa » nelle controversie fra assicurati ed istituti delle assicurazioni sociali, proponendosi di ottenere, con mezzi non litigiosi la equa corresponsione delle indennità e prestazioni legittimamente spettanti ai lavoratori ricorrenti. Tale obiettivo però non può essere raggiunto che attraverso un'opera costante di persuasione e di educazione. Qualora la trattazione conciliativa fosse il risultato di una coazione, anche solo morale, essa non raggiungerebbe più il suo utile scopo sociale. I lavoratori (al di là della *fase amministrativa*, durante la quale si svolge il tentativo di definizione pacifica e consensuale delle controversie) possono adire alla *fase giudiziaria* coll'assistenza, a scelta, di uno fra i legali compresi nello speciale elenco concordato fra il Patronato ed il Sindacato avvocati e procuratori.

(Può essere superfluo il ripetere qui le riserve, già esposte a suo tempo, circa i criteri, non soltanto di specifica competenza professionale coi quali detti elenchi dei « legali patrocinatori » sono compilati. Perchè, in sostanza, sono i criteri che si applicano oggi nella vita politica e sociale italiana per la designazione a tutti i posti od incarichi od uffici anche di ordine professionale).

Ma al Patronato può derivare, moralmente, più danno che vantaggio dalla sua posizione di assistenza monopolizzata, qualora non riesca a creare uno stato d'animo di « confidente fiducia » negli assistiti ricorrenti Ed è per questo motivo non trascurabile, che come occorre far accettare con convinzione

la pratica della « definizione conciliativa delle controversie, così sarebbe bene che non ci fossero limiti nella scelta del patrocinatore per l'assistenza in « sede giudiziaria ».

Il Convegno nazionale dei dirigenti del Patronato nazionale, oltre alle questioni inerenti alla sua propria organizzazione, ha anche investito molteplici aspetti interessanti la sua opera di assistenza e di studio indicativo.

(Rapporti di collaborazione fra gli Uffici del Patronato e gli Uffici di assistenza sociale delle Unioni provinciali dei sindacati; rapporti fra il Patronato e le Mutue malattia ai fini degli accertamenti sanitari; la scelta degli esperti per la formazione dei Collegi giudicanti; il trattamento dei grandi invalidi del lavoro; applicazione della nuova legge sugli infortuni e questioni mediche e legali ad essa collegate; proposte di riforma alla legge speciale infortuni in agricoltura; e infine considerazioni sui criteri di applicazione della legge sul coordinamento della previdenza sociale).

A conclusione dei lavori del Convegno ha pronunciato un notevole discorso l'on. Lantini, ministro delle Corporazioni, il quale ha sottolineato quasi punto per punto le osservazioni e proposte sollevate nella discussione. Il Pubblico potere vede con simpatia l'opera di indicazione-collaborazione che può venire dagli istituti e dai dirigenti della vita sociale organizzata E ciò dovrebbe decidere a convocazioni periodiche ordinarie, che permettano al movimento di prospettare con unità di intendimenti le sue vedute e richieste circa la applicazione e lo sviluppo dei provvedimenti sociali. Si potrebbe così arrivare ad una impostazione programmatica, comune a tutte le Confederazioni lavoratori, per i problemi che interessano il complesso del mondo del lavoro.

Riforme parzialmente miglioratrici si vanno intanto introducendo, che sono indubbiamente utili ai lavoratori Ad esempio, a seguito della relazione che il presidente dell'Istituto nazionale infortuni lavoro ha fatto testè al Capo del Governo sui primi risultati della nuova legge di assicurazione e sulla possibilità di migliorare le prestazioni agli infortunati, è stato disposto che, colla data del 1. corr. febbraio, siano attuati questi provvedimenti:

1) la soppressione del limite massimo di salario per la corrisponsione della indennità giornaliera per la inabilità temporanea:

2) la istituzione di un assegno di lire 1000 da versarsi immediatamente alla famiglia per ciascun caso di morte in seguito ad infortunio sul lavoro o malattia professionale, e ciò in aggiunta alle rendite previste dalla legge;

3) l'assegnazione dei decimi addizionali per i figli, anche alla rendita liquidata alla operaia infortunata.

Tali miglioramenti sono possibili colle tariffe di assicurazione premio in vigore. Risulta quindi evidente quanto di più si potrebbe fare con una *assicurazione obbligatoria infortuni-malattie professionali*, la quale fosse *estesa a tutto il lavoro*, senza esclusioni. Il concorso finanziario generalizzato (naturalmente in proporzione alla diversa entità di rischio), mentre tranquillizzerebbe i lavoratori tutti contro ogni eventualità dannosa (traumatica o debilitante) connessa alla loro attività professionale, permetterebbe di meglio adeguare le prestazioni sanitarie e le compensazioni economiche alle necessità dell'assistenza individuale e sociale.

maglio

L'organizzazione sindacale - rappresentativa dei lavoratori si esprima, fondamentalmente, nelle *Federazioni nazionali professionali*; giuridicamente riconosciute ed aventi piena autonomia di bilancio e di azione per i compiti di loro specifica competenza; collegate al centro in una *Confederazione generale* e alla periferia in *Unioni provinciali* per la gestione dei servizi comuni e per la trattazione dei problemi di interesse intercategoriale.

IL RISPARMIO PREVIDENZIALE

Assicurazione e mutualità

Il 31 ottobre di ogni anno si celebra la *giornata del risparmio*. Tale ricorrenza è stata internazionalmente concordata fra le Associazioni nazionali delle Casse di risparmio fin dal 1924, proprio per iniziativa dell'Italia; ed essa costituisce la celebrazione ed esaltazione di una delle virtù « borghesi » che il mondo « proletario » farebbe male a negligere ed alla quale anzi può portare un suo sostanziale ed originale contributo.

Oggi nella celebrazione del « risparmio » prevale ancora troppo la tipica forma individualistico-borghese; a scapito di quella a base di *previdenza collettiva* che fondamentalmente interessa le grandi masse del lavoro: disponenti di margini economici che non consentono seri accantonamenti individuali-familiari.

Il solo *risparmio del popolo* che abbia avuto una reale efficacia, almeno indicativa, è stato quello iniziatosi colle *società operaie di mutuo soccorso*. Tale forma si è sviluppata in modo ammirevole e completo in alcune categorie operaie professionalmente più qualificate, quindi più evolute e meglio remunerate; ma non avrebbe mai potuto agire, se non con processo assai lento, fra le grandi masse meno qualificate ed a remunerazione appena sufficiente ai bisogni essenziali dell'esistenza.

Si è fatto luce così, e proprio nel campo delle società mutue (quali trasformatesi in *Mutue-Leghe miglioramento professionale*, quali consolidatesi in *Mutue a reclutamento misto aprofessionale*), il movimento che reclamava l'*intervento dello Stato*: dapprima nella forma dell'*incoraggiamento* integratore, poi della *assicurazione facoltativa*, ed infine (superate le ultime resistenze psicologiche) nella forma dell'*assicurazione obbligatoria*.

Non si può considerare quale una previdenza obbligatoria la *assicurazione infortuni* che risale al 1898-1904 e che è stata testè trasformata radicalmente e collegata all'assicurazione malattie professionali (come fu qui ampiamente illustrato fra il 1935-1936): perchè, più che di una assicurazione, si tratta di una *misura di protezione legale* imposta alle imprese per garantire i loro dipendenti (liberando nel contempo le imprese stesse dalla responsabilità civile) contro le conseguenze economiche e fisiche dell'accidente violento o del deterioramento debilitante. Anzi il fatto che i lavoratori non siano stati chiamati a contribuire, neppure per una parte minima, a questa misura di protezione, ha recato loro piuttosto danno che vantaggio: in quanto ha ritardato di almeno venti anni il processo di miglioramento e sviluppo della assicurazione infortuni nei criteri di *efficace prevenzione*, di *assistenza curativa*, di *riabilitazione professionale*, di *compensazione economica adeguata* che la legge nuova, entrata in vigore col 1. aprile 1937, ha infine adottato. Non solo; ma ha ritardato anche il processo di adozione delle altre assicurazioni obbligatorie. Tanto che si sono dovuti superare contrasti e resistenze notevoli per l'entrata in vigore (nel 1920) dell'*assicurazione disoccupazione* e della *assicurazione invalidità-vecchiaia*.

Masse lavoratrici, di numerosi centri, appunto perchè non preparate all'idea del *contributo* che crea il *diritto* (e favorite anche da correnti sociali che si etichettavano di estremismo), anzichè orientarsi verso la rivendicazione di una *assicurazione sociale integrale* basata anzitutto sulla *assicurazione generale malattie*, si sono smarrite in una sterile querela: sul « pagare », e sul « non pagare », le contribuzioni.

E ne è conseguito pertanto: che le assicurazioni in atto, pur difettose, hanno fatto lo stesso la loro strada, imponendo il riconoscimento della loro utilità anche ai più restii, ma la disorganicità si è ancor più aggravata coll'aggiungersi di altre assicurazioni speciali (tubercolosi, assegni familiari) e colla costituzione delle *casse mutue paritetiche* di categoria colle quali si ritenne di trovare una soluzione più agile e geniale al problema dell'*assicurazione generale malattie*.

Il problema di una *soluzione unitaria ed organica* è dunque sempre aperto. C'è chi presenta come concretazione della « previdenza corporativa », il concetto di legare l'*assicurazione* globale alla *produzione*, alle fonti cioè della vita economica e del lavoro, ma nella forma stessa in cui si attua già l'assicurazione infortuni-malattie professionali, e cioè coi *contributi ad apparente completo carico delle aziende*. E c'è altri, invece, che di fronte alla modestia della pensione che un operaio delle imprese libere può raggiungere pur dopo 50 anni di regolari diligenti contributi, si accontenta di proporre il raddoppiamento delle quote.

Noi pensiamo che si debbano avere presenti sempre *tutti gli aspetti* (economici, sociali, morali) *del problema previdenziale*, in modo da poter assegnare il suo giusto compito ad ognuna delle forme necessariamente ed utilmente coesistenti: la *assicurazione obbligatoria*, la *mutualità associativa*, la *previdenza individuale*.

Bisogna dare ai lavoratori la certezza di un'assistenza concreta e dignitosa; e pertanto la completa garanzia delle *condizioni minime sufficienti* deve essere basata sulla *previdenza* che dà il *diritto*. Non ci debbono più essere distinzioni di inferiorità fra i cittadini della nazione: e segno di inferiorità sarebbe ancora la norma che il lavoratore facesse beneficiario di una assistenza alla quale non avesse concretamente contribuito.

Tutti i cittadini di ogni ceto e categoria debbono essere chiamati a contribuire (e ad usufruire) dei *servizi sociali;* ed i lavoratori contribuiranno, come tutti gli altri cittadini, con uguale percentuale sul proprio reale *reddito di lavoro* (quando lavorano) e sul proprio reale *bilancio familiare*, trovandosi a ripetere, poi un *servizio di diritto* a testa alta *in ogni contingenza della vita*. In sostanza la *assicurazione operaia* che gia è diventata *sociale*, deve diventare nazionale: *comprendendo tutti i rami e servizi* oggi disorganicamente frazionati nel modo e nella misura delle *contribuzioni*, così come nei modi e nella misura delle *prestazioni*.

Affidato alla *assicurazione generale nazionale* il minimo di dignitoso diritto alla esistenza-assistenza, a mezzo della *previdenza-dovere*, deve essere fatto largo posto all'esercizio della *previdenza libera associativa* (quale può utilmente esplicarsi nelle *associazioni professionali nazionali* e nelle *associazioni interprofessionali od aprofessionali locali*), senza pregiudizio della *previdenza libera individuale* nei limiti e nei modi che le condizioni di ognuno consentono. C'è già, al riguardo, la *polizza 21 aprile* dell'Istituto nazionale assicurazioni, la quale, meglio adattata alle vicende economiche e salariali, potrebbe rispondere in pieno allo scopo.

Si vuol dunque concludere: che la *previdenza* deve trovare nella vita nazionale la più vibrante esaltazione come espressione della *virtù del risparmio;* e che sopratutto la *previdenza volontaria* (sia *associativa*, sia *individuale*) deve essere incoraggiata ed onorata. Sicchè, allorquando lo Stato abbia fatto dell'assicurazione obbligatoria nazionale un istituto che veramente risponda alle esigenze minime decorose di *assistenza-Previdenza integrale*, nelle ricorrenze pubbliche solenni esaltata ha da essere, non la *previdenza-dovere*, bensì la *previdenza-virtù*: per il suo valore civile e morale altissimo di *risparmio previdenziale*. *La mutualità*, così intesa, è, nel piano di studio dell'A.N.S., una *corporazione morale*.

Il mutualista

L'assicurazione facoltativa ed integrativa di infortunio extra lavoro-vita-vecchiaia-superstiti (comprensiva e completata da *assicurazioni dotarili di avviamento professionale e di nuzialità*), sia incoraggiata e facilitata colla introduzione del *libretto-polizza individuale* da iniziarsi nell'infanzia attraverso la *mutualità scolastica obbligatoria* e da proseguirsi poi: sia in via diretta, sia attraverso la garanzia collettiva delle *casse professionali* o delle *mutue libere miste* o di enti diversi; realizzando nella più vasta misura il principio, individualmente e socialmente utile, del *risparmio previdenziale*.

Abbonarsi alla Rivista

Rinnovare l'abbonamento

MARGINALI

E' stata discussa, in Parlamento, una legge che modifica le norme per la convocazione delle assemblee delle Società cooperative: *nel senso che per le « cooperative » aventi grande numero di soci e residenti in località diverse, invece che all'*assemblea unica di primo grado, *si fa luogo ad una* assemblea di secondo grado *composta dei delegati di* assemblee locali o rionali di primo grado. *Il sistema, se non ci sbagliamo, era già in uso da moltissimi anni presso la « Cooperative operaie di Treste » che hanno un corpo sociale di migliaia di iscritti residenti in quasi tutte le località della zona giulia. Fin qui, dunque, niente di rimarchevole. E' da rimarcare invece il fatto che l'on. Labadessa (intervenendo nella discussione alla Camera) abbia creduto, fra l'altro, opportuno prospettare la necessità di ben più radicali modificazioni nell'ordinamento delle cooperative secondo questi criteri:*

« Nelle *nuove cooperative* il vecchio *ordinamento interno democratico* non va più. In grandi organismi cooperativi, a circoscrizione, ad esempio, provinciale, *è assurdo tenere in piedi statuti che prevedono assemblee, votazioni, maggioranze, ecc.* Praticamente in questi casi le assemblee si sono ridotte ad una formale regolarizzazione giuridica di decisioni prese dalle gerarchie politiche e sindacali competenti.

« Ed allora non c'è che da augurarsi che la legislazione sia condotta ad aderire maggiormente alla realtà effettiva. La cooperativa deve modificare la sua costituzione interna adattandola alle esigenze della vita corporativa di oggi; solo così la cooperazione apparirà più viva e vitale ».

Ora, non è davvero con questi criteri che la cooperazione (*se «cooperativa» è ancora sinonimo di vassociazione»*) *potrà trovare proseliti e svilupparsi. Il « cooperatore », non può essere elemento vivo e compartecipe della sua società-impresa, quando conti solo come un numero di schedario e di libretto-tessera personale; egli deve poter essere « socio » nel più ampio senso della parola. I « sindacati »* (*relativamente almeno alle funzioni interne ed ai servizi concreti*) *possono anche esistere pel solo impulso delle gerarchie funzionarie, dato che esiste l'inquadramento totalitario dei produttori agli effetti della contribuzione obbligatoria. Ma le « cooperative »* (*associazioni* volontarie *di membri* volontari) *come possono svilupparsi se il socio non ha più modo di influire sull'andamento interno della sua associazione?*

Voci del "lavoro„

Rimunerazione e considerazione del lavoro « manuale »

GUIPA - VENETO. « Il *lavoro manuale* è in genere male retribuito. Giustissima la gerarchia dei valori sociali, giustissimo il compensare meglio, economicamente, il *lavoro intellettuale* e riconoscere le maggiori esigenze di una più elevata coltura, ma bisogna assicurare anche al lavoratore manuale un più alto ed equo tenore di vita; così il maggiore incentivo a voler salire ad ogni costo fra il ceto medio sarebbe eliminato.

Perchè, oltre al formidabile fattore economico, c'è n'è uno morale: il fatto che il lavoro manuale, retoricamente esaltato, praticamente è messo sotto tutela.

Lo sbarrare la strada nella vita pubblica e sindacale a chi non è munito di diplomi o di lauree, la rigida tutela nel campo più vicino e più suo (quello sindacale), quale negazione di ogni capacità di autogoverno, come toglie effettivamente individualità e dignità al lavoratore manuale, contribuisce senza dubbio ad aumentare in lui il desiderio di evadere da tale antipatica ed ingiustificata minorità e tutela.

Quindi occorre: estendere a tutti una più elevata istruzione, e retribuire meglio il lavoro manuale, cioè distribuire più equamente il reddito nazionale. *Autonomia, autogoverno* e *libertà* al lavoratore entro gli organi costituiti; tutto questo gioverebbe assai a calmare le eccessive aspirazioni al cambiamento di « ceto ».

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti, accordi, norme, contratti

Sono stati pubblicati i testi di *legge* riguardanti:

disposizioni per accelerare la costruzione degli *impianti elettrici.*

riforma delle disposizioni sull'*imposta di soggiorno e cura,*

disciplina del *commercio*, della *manna* e dello *zafferano* e utilizzazione dei *grassi animali;*

norme sulla trasfusione, prelevamento ed utilizzazione del *sangue umano;*

dichiarazione di pubblica utilità delle espropriazioni per la costruzione di *nuovi alberghi* od *ampliamenti* in Comuni di particolare interesse turistico;

addizionale sulle imposte dirette, ed indirette sugli affari, per il *fondo nazionale di integrazione Enti comunali di assistenza*

* * *

Sono stati pubblicati i *contratti collettivi di lavoro* riguardanti:

il contratto collettivo nazionale *lavoratori della pesca;* modificazione al contratto nazionale delle *maestranze industria vetro bianco;* il periodo di conservazione del posto per i *lavoratori del commercio* in caso di malattia; la regolamentazione dell'apprendistato e delle terze categorie nelle *aziende grafiche;* il contratto collettivo per il personale di taluni *Istituti di credito e Banche;* il contratto nazionale: *a*) per i *barbieri, parrucchieri, acconciatori* per signora ecc. dipendenti da aziende artigiane e cooperative, *b*) per i *lavoratori agricoli* addetti alla mietitura del grano, *c*) per le *maestranze agricole zootecniche* dei greggi transumananti.

LIBRERIA EDITRICE DI COLTURA SOCIALE DELL'A. N. S.

Pubblicazioni segnalate nel 1937

II.

« *La vita di Gesù* » — F. Mauriac	» 9.—
« *La Società delle Nazioni* » (Manuale)	» 4,—
« *La questione petrolifera italiana* » — Ing. Alimenti	» 13,—
« *La scienza contro i monopoli* » — A. Ziscka	» 13,50
« *Nouvelle geographie de l'U.R.S.S.* » — N. Mikhailov	» 20,—
« *La politica americana della neutralità* » - E. Bonomi	» 4,50
« *I dieci anni della Carta del Lavoro* » — Confederazione Lavoratori Industria, Roma	» 30,—
« *L'assistente di cantiere* » — M. Razzini	» 12,
« *Le scritture dei datori di lavoro* » — A. Altarelli	» 12,—
« *Islam, ieri, oggi, domani* » — Essad Bey	» 18,—
« *Evoluzione sociale e nazionalismo in Algeria* » — F. Cantaluppi	» 3,50
« *Le assicurazioni sociali* » — P. Negri	» 12,—
« *Gli italiani e la libertà* » — E. Orrei	» 9,—
« *Riforma costituzionale fascista* » (Cosa insegnano le Costituzioni moderne?» — I. Lunelli	» 10.80
« *La città del sole* » — Tomaso Campanella	» 5,—
« *La mia vita è cominciata ieri* » (Il gruppo di Oxford)	» 9,—
« *L'année sociale* 1936-37 » — U. I. L., Ginevra	» 30,—
« *Il Codice del Lavoro* » — Ed. U.S.I.L.A., Roma	» 50,—
« *Le marxisme après Marx* » — S. Beracha	» 15,—
« *Storia delle dottrine politiche* » — G. Mosca	» 22,50
« *Gli assegni famigliari* ». — P. Negri	» 8,—
« *Beccaria* » (Scritti maggiori)	» 5,—
« *L'esperimento Roosevelt e il movimento sociale negli Stati Uniti* » — M. Pierro	» 27,—
« *Storia della rivoluzione fascista* » (Vol. I) — Roberto Farinacci	» 12,—
« *Prospettive economiche* (1937) » — Giorgio Mortara	» 50,—

Effetti della applicazione delle 40 ore settimanali

CORRISPONDENTE C. T. 78. « Anche qui viene applicato l'orario delle 40 ore in tutte le officine grandi e piccole, con l'obbligo di versare il 10% delle paghe (a carico dell'imprenditore) quando sia consentito un orario maggiore.

Operai che nel cantiere di costruzioni facevano prima 10-12 ore al giorno, si trovano male ora coi turni di 7 ore e colle paghe correlativamente ridotte. La situazione, guardata dal punto di vista di chi ha difalcato il guadagno già non molto lauto, si presta certamente a comprensibili recriminazioni. Ma occorre tenere anche presente, guardando alla cosa con visione più larga, i benefici che ne sono derivati. Sono migliaia di padri di famiglia che hanno potuto riprendere posto nel lavoro, togliendosi dalla dolorosa debilitante disoccupazione, ed anche molti giovani, hanno potuto togliersi dalla oziosa attesa ed iniziare la vita del lavoro. Certo che il guadagno è ridotto per tutti, ma non è al principio ed alla pratica delle 40 ore che si deve farne carico. Il problema è un altro e deve essere affrontato su un altro piano. Gli operai non debbono sempre fare come i polli di Renzo »

LE ASSICURAZIONI POPOLARI

DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

Le « Assicurazioni Popolari » dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni costituiscono, nel campo della previdenza, la più perfetta realizzazione della tecnica al servizio del progresso economico-sociale del popolo:

costano poco, perchè il pagamento del premio si limita a quote minime mensili di L. 5, 10, 15, ecc.;

rispondono alle esigenze del lavoratore, perchè effettivamente lo seguono e lo tutelano in tutte le fasi della vita, liete o tristi;

rappresentano la migliore tutela della famiglia, perchè riservano ad essa, in ogni evento, un sicuro beneficio economico.

In quali evenienze speciali la « Polizza Popolare » dimostra la sua massima utilità per il lavoratore?

Nel caso di morte prematura, col pagamento immediato della somma assicurata ai beneficiari;

nel caso di morte dovuta ad infortunio, esclusa ogni concausa, col pagamento ai beneficiari, non soltanto del capitale assicurato, ma anche di altra somma di pari importo;

nel caso di servizio militare o di disoccupazione, con la sospensione del pagamento dei premi fino ad un biennio;

nel caso di numerosa prole e precisamente quando l'assicurato venga ad avere sei figli dopo la stipulazione del contratto con l'esonero completo dal pagamento dei premi;

nel caso di invalidità totale, qualora l'assicurato si trovi nelle condizioni previste dalle clausole contrattuali con l'esonero completo dal pagamento dei premi.

A questi cinque punti fondamentali contemplati dalle condizioni della « Polizza Popolare », devesi poi aggiungere anche il notevole beneficio che deriva agli assicurati dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni dal diritto di partecipazione agli **utili dell'esercizio dell'Azienda.**

Tutte queste provvidenze, racchiuse in un saggio atto di previdenza, consentono al lavoratore di superare con maggiore serenità le fatiche di ogni giorno e di considerare con animo più tranquillo l'avvenire della propria famiglia.

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI VI PREGA DI ACCOGLIERE CON AMICIZIA ED ASCOLTARE CON SIMPATIA I SUOI AGENTI PRODUTTORI.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile

G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave 12

ANNO XII - N. 3 MILANO, 1 Marzo 1938 - XVI (*Spediz. in abbon. postale*)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio "Problemi del Lavoro"

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Il disarmo economico nel rapporto Van Zeeland — Bonifica territoriale agraria edile — Germania, Austria, Romania — La storia delle dottrine politiche (studio) — L'alimentazione popolare (inchiesta) — Un libro di Marcel Déat — Delitti e pene (studio) — Sulla « tendenza » del corporativismo — Prospettive dell'U.R.S.S. — Osservatorio internazionale — Dall'India all'Insulindia — Collaborazione dei lettori — La guerra del lavoro — Marginali — Aspetti del lavoro — Informazioni sociali e varie*

Il disarmo economico nel rapporto Van Zeeland

L'ex-presidente del Consiglio dei Ministri belga, signor Van Zeeland, ha presentato le sue conclusioni in ordine alla missione affidatagli il 3 aprile 1937 dai Governi di Londra e di Parigi: consistente, secondo i termini usati, in una « inchiesta sulla possibilità di ottenere una riduzione generale delle misure di contingentamenti e degli altri ostacoli al commercio internazionale ».

La prima impressione che si ricava dalla lettura del lungo documento è che l'incaricato della inchiesta si è astenuto da ogni specie di dottrinarismo. Il relatore, infatti, si è preoccupato di raccogliere delle informazioni e di suggerire delle soluzioni pratiche dei complessi problemi che si ricollegano allo sviluppo del *commercio internazionale*, inteso non come fine ma come mezzo di migliorare il *tenore di vita delle masse*, movendo dalla realtà presente, senza porre innanzi preferenze soggettive, — nè liberaliste nè collettiviste — le quali non avrebbero sortito altro effetto che quello di distruggere gli ultimi residui di fiducia che l'opinione pubblica nutra ancora nei rimedi dei teorici. Per questa sua obiettività e concretezza, il *rapporto* merita di essere analizzato anche se non è destinato — almeno per il momento — ad avere pratica applicazione.

Nella prima parte l'A. esamina le tendenze autarchiche, osservando che il regime autarchico non è irrealizzabile dal punto di vista teorico.

« Se un paese volesse ad ogni costo isolarsi dal resto del mondo — dal punto di vista economico, finanziario, monetario — esso lo potrebbe fare, in gran parte almeno, e la tecnica attuale probabilmente lo permetterebbe ».

Ma la questione non è di sapere se l'autarchia completa sia possibile o no, sibbene di sapere se un tale regime sarebbe migliore dell'altro, o, in altri termini, quale sarebbe il prezzo della sua realizzazione. Ora è fuori di dubbio che l'autarchia implica un maggior costo.

« La vita economica internazionale si basa sugli scambi, i quali non si producono o non durano che quando le due parti vi trovino un vantaggio. Interrompere artificialmente queste correnti vuol dire privare il paese di questo vantaggio ».

Gli ostacoli al commercio internazionale

I fattori pregiudizievoli agli *scambi internazionali* sono di due specie, economici e finanziarî. Tra i *fattori economici* sono da annoverare: i diritti di dogana, le pratiche di protezionismo indiretto e il metodo dei contingentamenti. Tra gli *ostacoli di natura finanziaria* vanno messi le oscillazioni brusche ed eccessive dei cambi, gli ostacoli ai movimenti di capitali e le restrizioni dei pagamenti.

A parere del relatore, l'esistenza di una tariffa doganale è in se stessa di grave ostacolo al commercio internazionale. I *diritti doganali* diventano dei veri ostacoli al commercio solo allorquando si elevano di troppo al disopra della media. Ne consegue che una riduzione generale dei diritti di dogana assumerebbe un senso simbolico ed eserciterebbe con ciò un forte effetto morale. Disgraziatamente un tale gesto, per quanto sia da desiderare, non sembra rientrare, in questo momento, nel campo delle possibilità. Ma se la politica che consisterebbe, fin da ora, nel ridurre progressivamente i diritti di dogana, non può essere realizzata nelle attuali circostanze, altre misure possono essere applicate, che sarebbero sufficienti a raggiungere lo scopo prefisso in un quadro più modesto ma più elastico.

« Bisognerebbe, e basterebbe, che i Governi si impegnassero, da una parte, a non più elevare nè estendere le loro tariffe, e, d'altra parte, a perseguire una riduzione graduale dei dazi eccezionali il cui montante sorpassa in modo esagerato l'incidenza media della tariffa. Tali impegni potrebbero del resto rivestire forme più elastiche, eventualmente anche quella di dichiarazioni parallele ».

Sarebbe desiderabile che un altro impegno di carattere diverso fosse parimenti preso, il quale dovrebbe avere per scopo la soppressione dei diritti o tasse, proibizioni o restrizioni all'*esportazione delle materie prime*. Impegni simili non sono di natura tale da sconvolgere le situazioni esistenti. Essi potrebbero, d'altronde, essere accompagnati da modalità che terrebbero conto delle transazioni indispensabili.

« Ma accanto agli impegni di questo genere, aventi un carattere generale, sembra che allo stato attuale delle cose la negoziazione di accordi commerciali bilaterali, basati sulla clausola della nazione più favorita, rimanga uno dei metodi più efficaci per ridurre gli ostacoli doganali ».

E' vero che la *clausola della nazione più favorita*, quale è stata concepita e applicata negli anni del dopoguerra, ha sovente agito, non già come un fattore di abbassamento delle barriere doganali, ma come un supplementare elemento di rigidezza in questo campo. Sarebbe pertanto opportuno ispirarsi, negli accordi ulteriori, al concetto di mantenere bensì la clausola incondizionata, ma con la riserva di sospenderne l'applicazione nei riguardi di quei paesi che usassero discriminazioni inammissibili o che rifiutassero di partecipare ad uno sforzo generale tendente alla riduzione degli ostacoli al commercio internazionale.

Passando a parlare del *protezionismo indiretto*, il relatore nota che, sotto questo titolo generale, si comprendono di solito le pratiche che costituiscono dei serii impedimenti al commercio internazionale. L'istituzione di *commissioni arbitrali* sembra indicata per tutelare i diritti di un paese che si reputasse vittima di una manovra a scopo di *dumping* o di concorrenza sleale. La commissione arbitrale esistente presso la *Camera di Commercio internazionale* fa testo in materia. Quanto ai *contingentamenti* è notorio che essi costituiscono uno degli ostacoli più gravi allo sviluppo del commercio internazionale. L'A. raccomanda perciò, in primo luogo, la soppressione dei contingentamenti industriali. Questa proposta non esclude affatto la possibilità di scaglionare le misure di soppressione su un periodo abbastanza lungo affinchè nessuno sia preso alla sprovvista.

« La soppressione dei contingentamenti non ha affatto per conseguenza la soppressione dei cartelli internazionali; *questi derivano da concetti assai diversi e devono pure essere trattati secondo regole diverse. Si potrebbe anche considerare, eventualmente, il mantenimento dei contingenti necessari per assicurare l'esecuzione di cartelli internazionali conformi all'interesse generale ».*

Per quel che concerne i *contingentamenti agricoli* sono pure necessarie delle distinzioni. Anzitutto vi sono molti casi in cui la natura di certi prodotti agricoli di stagione interviene come un elemento capitale; introdurre, a un dato momento, dei quantitativi illimitati di legumi o di frutta, ad esempio, significherebbe distruggere completamente lo sforzo di tutta una categoria di produttori nazionali. Anche qui dunque bisognerà tendere alla soppressione dei contingentamenti con quei temperamenti e quei passaggi graduali che si renderanno necessarî affinchè il rimedio non sia peggiore del male. E come programma minimo, l'A. ritiene che si potrebbe convenire che non « verranno più stabiliti nuovi contingentamenti e che non si renderanno più acuti quelli già esistenti ». Insomma, bisogna cominciare col far punto con tutte le diavolerie escogitate per intralciare gli scambi.

Pastoie finanziarie

Tra gli ostacoli d'ordine finanziario sono da annoverarsi quelli che provengono sia da disturbi monetari, sia da restrizioni in materia di trasferimento di fondi o di pagamento. Nelle attuali circostanze, sembra che il mantenimento dei regimi di *controllo dei cambi* e dei «*clearings*» costituisca uno dei maggiori ostacoli allo sviluppo del commercio internazionale.

Per ridurre o sopprimere l'*insicurezza in materia monetaria* occorrerebbe portare una soluzione definitiva al problema della *base internazionale dei valori*, ciò che implica il ristabilimento della *parità aurea* sia pure su basi seriamente riveduteEsso non potrebbe riuscire che nel caso in cui venissero realizzate una serie di condizioni, che permettessero il ritorno a un sufficiente *equilibrio internazionale*, tanto economico quanto finanziario. La soluzione del problema deve dunque essere posta, non all'inizio, ma bensì alla fine dello sforzo di *cooperazione internazionale* al quale noi tendiamo. Un primo passo in tale direzione potrebbe essere fatto mediante la revisione e l'estensione dell'accordo intervenuto, sotto forma di *dichiarazione tripartita*, fra gli Stati Uniti, l'Inghilterra e la Francia, con l'adesione del Belgio, dell'Olanda e della Svizzera. Questo accordo dovrebbe essere adattato alle nuove circostanze e allargato in modo da includere tutti i paesi che partecipano allo sforzo di collaborazione.

Il relatore non si dissimula tuttavia che vi è un problema capitale da risolvere, che consiste nella *sistemazione dei debiti e dei crediti internazionali*. Tale assestamento dovrebbe farsi in condizioni di interessi e di ammortamento che tenessero conto delle modifiche sopravvenute nelle rispettive situazioni del creditore e del debitore. Ma questa liquidazione implica anche e sopratutto il *regolamento degli arretrati di clearing*.

A tale proposito bisogna distinguere gli arretrati che corrispondono a *vecchi crediti*, completamente immobilizzati e considerati tali da non poter essere liquidati che poco a poco, alla maniera di un ammortamente di debito a lunga scadenza, dai *crediti commerciali in corso* e gli obblighi finanziarî correnti provenienti da operazioni recenti e che devono essere pagati integralmente a scadenza relativamente breve, secondo il gioco stesso del *clearing*.

Questo pesante passato grava sul presente, riducendo le possibilità di importazione del paese debitore. Bisognerebbe quindi cominciare col disporre che il riconoscimento di debiti rilasciati ai creditori dallo Stato debitore fossero stillati nella moneta del creditore, alla parità determinata nell'accordo dei cambi. Avendo così liberato il passato, bisognerebbe facilitare la transazione; perciò occorrerebbe assicurare, ai paesi liberati dalle restrizioni precedenti, *facilitazioni di credito* che rimangano a loro disposizione durante il periodo di adattamento.

« Sembra che questo scopo potrebbe essere raggiunto, in una certa misura, mediante l'estensione concertata del metodo dei crediti reciproci *recentemente inaugurato dalla Banca dei Regolamenti Internazionali. Le Banche di emissione si aprirebbero reciprocamente, con l'intervento della B. R. I., dei crediti stillati nella moneta di ciascuna di esse. Questi crediti sarebbero destinati al* finanziamento di scambi di merci *fra i Paesi interessati. I rischi di cambio derivanti da questi crediti si compensano nella misura in cui le operazioni commerciali si equilibrano. Quanto alle eccedenze, il rischio potrebbe essere, per una certa parte, coperto grazie ad una* compensazione « multilaterale » *effettuata dalla B. R. I., che agirebbe come camera di compensazione ».*

Si potrebbe anche prendere in considerazione il suggerimento dato da taluno: di costituire, cioè, con l'intervento di questi Stati, un *fondo comune* le cui risorse servirebbero, in determinate condizioni, a facilitare il *finanziamento delle transa-*

zioni commerciali legittime, durante il periodo di adattamento. La gestione del fondo dovrebbe essere assunta dalla B.R.I., ed esso non interverrebbe che in alcuni casi speciali per colmare le lacune, sia permanenti sia occasionali, laddove i metodi ordinari risultano insufficienti. Ad ogni modo, va tenuto conto che siamo in tema di *provvedimenti di carattere transitorio*, la cui necessità andrebbe diminuendo a misura che l'*economia internazionale* riprendesse il suo vigore e la sua elasticità.

Colonie e materie prime

Per facilitare la soluzione del *problema coloniale* è stato suggerito di rivedere il *regime dei mandati*, di snazionalizzarlo e di internazionalizzarlo completamente, tanto dal punto di vista economico quanto dal punto di vista politico. Per le *colonie* propriamente dette, sarebbe forse opportuno ricercare i mezzi di generalizzare il sistema della *porta aperta* che è applicato al bacino convenzionale del Congo — sistema i cui risultati generali non danno luogo ad alcuna critica. Per le *colonie* nelle quali questo regime non potesse essere organizzato, è stato raccomandato, da parte di alcuni ambienti, di studiare la creazione di compagnie privilegiate, la cui attività sarebbe strettamente limitata al campo economico e il cui capitale sarebbe ripartito internazionalmente in modo da offrire delle serie garanzie di imparzialità. Per quanto concerne le *materie prime*, è stata formulata una proposta molto interessante, che mirerebbe allo scambio di prodotti coloniali contro prodotti industriali. Dovrebbe intervenire un accordo fra una colonia e un determinato Stato industriale: i *prodotti colonali* sarebbero addebitati e pagati mediante *grandi lavori pubblici* — ponti, ferrovie, porti, ecc. — eseguiti come contro-partita. Il finanziamento sarebbe assicurato a cura della metropoli. Infine, secondo il parere di molti, le regole del diritto internazionale dovrebbero essere precisate e rinforzate in modo da proteggere la proprietà privata nei territori coloniali, anche in tempo di guerra, e qualunque sia la nazionalità del proprietario, contro i sequestri e le confische.

Patto di collaborazione economica

Concludendo, il relatore suggerisce la stipulazione di un *Patto di collaborazione economica* fra il maggior numero possibile di Stati e che dovrebbe rimanere aperto a tutti. Il Patto dovrebbe rivestire la forma di un fascio di dichiarazioni congiunte. Lo scopo di questo Patto sarebbe di aiutare i partecipanti a migliorare il tenore di vita dei loro concittadini, sviluppandone il benessere generale. Per attuare questo Patto egli ritiene che si debba cominciare col mettere a contatto al più presto rappresentanti delle principali Potenze economiche; e, in ogni caso, della Francia, della Gran Bretagna, degli Stati Uniti, della Germania e dell'Italia. Questa presa di contatto dovrebbe avere un carattere semplicemente preparatorio. L'ordine del giorno dovrebbe contenere una serie di domande dirette a conoscere l'*opinione dei Governi sull'insieme del rapporto*, sulle sue eventuali lacune e sui punti accettabili e ricusabili. Se l'esito di questo primo sondaggio fosse favorevole, si potrebbe passare ad una seconda fase, sino all'esaurimento del tema. Il lavoro di avvicinamento e di esplorazione dovrebbe essere affidato ad un apposito *Ufficio*.

L'Ufficio raccoglierebbe tutte le varie opinioni e, ad istruttoria compiuta, verrebbe convocata una *Conferenza* per portare gli ultimi ritocchi agli strumenti diplomatici e scambiare le firme.

Il Patto suggerito non sarebbe che un primo passo della grande opera che dovrebbe essere continuata, completata e adattata alle condizioni in perpetua evoluzione. Tuttavia il Patto sarebbe un gesto capitale che darebbe al mondo quello slancio che attende per riprendere fiducia nei destini pacifici.

POSTILLA

Da questo riassunto, necessariamente breve, della *relazione Van Zeeland* appare evidente che egli si è preoccupato di dare dei suggerimenti pratici in materia di *disarmo economico*, ma che si è attenuto eziando al metodo, che si potrebbe chiamare gradualista. Anzitutto, bisogna fermarsi nella corsa al *nazionalismo economico* in cui tutte le nazioni si sono impegnate; una volta che si sarà raggiunto l'accordo per la sosta, si potrà smobilitare gradualmente sino a distruggere l'intera bardatura protezionista e raggiungere quella *elasticità negli scambi* e quella *rapidità di circolazione* che hanno regnato in altri tempi e che sembrano ancora le più adatte ad accrescere il benessere delle popolazioni. Non miracoli, non passi precipitati, ma lavoro paziente e metodico per dipanare l'arruffata matassa della quale lo studioso ha scoperto i bandoli.

Alla cultura scientifica del dottor Van Zeeland ha reso omaggio tutta la stampa che si è occupata del suo *rapporto*, compresa quella che non gli è politicamente amica, ma noi dubitiamo che la missione gli sia stata affidata al puro scopo di fargli fare uno di quei tanti progetti dei quali, dopo attento esame, si fa un bel rotolo da passare agli archivi. Per questo bastavano i piani già studiati dai diversi organismi internazionali. (la Camera di Commercio internazionale, il Comitato Economico della S. d. N., la Banca dei Regolamenti, per non parlare che dei maggiori) i quali hanno un'indiscussa competenza in materia. No, i governi di Londra e di Parigi si sono rivolti al Van Zeeland sopratutto per incaricarlo di fare opera di risveglio diplomatico. Nell'aprile del 1937 il dottor Van Zeeland godeva ancora di un grande prestigio personale e politico, trovandosi alla testa del governo del Belgio, cioè di un paese di antiche tradizioni libero-scambiste e politicamente neutrale, così da potersi considerare « *au dessus de la melée* » rispetto alle grandi Potenze divise in due campi. Van Zeeland, insomma, doveva essere una specie di missionario del disarmo economico, e si sperava che, in tale sua qualità, visitando le più importanti capitali, sarebbe riuscito a sciogliere il gelo da cui sono circondate.

Vana speranza! Sotto questo riguardo la sua missione è fallita. Egli stesso confessa che i governi delle varie capitali gli furono larghi di consensi e di parole incoraggianti; ma, quando si è trattato di uscire dai consensi di massima e di assumere degli impegni precisi gli atteggiamenti furono quasi dovunque di netta riserva: « *Sembrava che nessuno volesse impegnarsi in un indirizzo qualsiasi, prima di essere sicuro che la via sarebbe stata presa o per lo meno tracciata già da parecchi altri* ». Siamo sempre lì: prima facciano gli altri.

In un altro punto del suo *rapporto* Van Zee-

land constata che la situazione generale è oggi, in un certo senso, meno favorevole che non lo fosse nel 1918, e scrive:

« ... ad un certo momento mi sono chiesto, vedendo accumularsi gli ostacoli, se non fosse stato preferibile rinunciare a tentare, in questo momento, un grande sforzo di collaborazione economica internazionale *e di attendere un'atmosfera più serena. Ma, tutto considerato, mi è parso che un simile atteggiamento sarebbe stato sterile; e forse anche pericoloso. Non si ha mai il diritto di rinunciare ad agire o, almeno, a tentare di agire. Nessun sforzo è mai completamente perduto, anche se non riesce subito in un successo ».*

Parole alle quali noi sottoscriviamo senza riserva. E' vero: non si ha mai il diritto di rinunziare ad agire, nemmeno quando la causa per cui si opera sembra disperata. Non soltanto nel 1918 ma ancora nel 1927, allorchè fu costituito il Comitato Economico presso la Società delle Nazioni, la situazione era più favorevole. Dopo d'allora è andata via via peggiorando, ed in questo momento è ancor meno favorevole di quel che non lo fosse nei primi mesi del 1937, allorchè al dottor Van Zeeland fu commesso il mandato di compiere l'inchiesta.

Ma perchè il *disarmo economico* diventa sempre più chimerico, mentre le *autarchie* diventano sempre di più una realtà? E' presto detto. Ciò avviene a causa di quella benedetta « contraddizione che nol consente », ossia perchè, in parole semplici, non vi può essere, simultaneamente, un disarmo economico ed un *riarmo militare*. Non siamo più ai tempi in cui il ritmo crescente della produzione poteva consentire un aumento correlativo dei bilanci militari, contenuto in limiti ragionevoli. Oggi, invece, il rapporto tra spese militari e capacità contributiva tende a mutare, nel senso che le prime aumentano più della seconda, come risulta chiaramente dai bilanci delle singole nazioni. La *ripresa economica*, che nel 1936 lasciava sperare il ritorno di un periodo di prosperità, sia pure relativa, si è bruscamente interrotta dopo breve tempo; e la produzione si è nuovamente contratta, facendo nuovamente salire il numero dei disoccupati. Per ragioni che sarebbe lungo esporre, i costi di produzione in Europa tendono al rialzo, e quindi non c'è da sperare in un durevole miglioramento della situazione economica.

Ciò val quanto dire che il *problema economico* è subordinato alla soluzione del *problema politico* e che per cooperare nel campo economico bisogna prima fare la pace politica e frenare la corsa agli armamenti. Oggi le nazioni non sono in pace. La guerra arde in Spagna ed in Estremo Oriente, mentre dappertutto si lavora a preparare la guerra di domani. Come si può pretendere, in queste condizioni, di portare i governi a discutere il disarmo economico? L'insicurezza, la paura della aggressione, il disprezzo di ogni legge e di ogni morale internazionale, tutto contribuisce a far si che ciascun paese non pensi che a rendersi sempre più militarmente forte e sempre meno economicamente dipendente da tutti gli altri. Si ha l'impressione che il mondo va alla deriva e che non vi sono più timonieri capaci di portarlo in salvo. Ma non per questo gli uomini di coraggio e di fede devono rinunziare a compiere il loro dovere. Siamo d'accordo. Che cosa può accadere alla fin dei fini? Facciamo l'ipotesi peggiore, facciamo, cioè, l'ipotesi che la presente situazione sbocchi in una nuova conflagrazione mondiale, con tutte le crude conseguenze che se ne possono prevedere: cioè perdita di 20 milioni di uomini e distruzione della poca ricchezza che ancora rimane; e dopo? Dopo, se i popoli non avranno anche perduto la capacità e volontà di lavorare, dovranno ritornare al punto in cui erano e ritessere la tela della società delle nazioni. Già, perchè la società delle nazioni (scriviamo con lettere minuscole perchè si capisca che parliamo dell'idea) è una idea vitale. Dove non comanda il diritto, comanda la forza. La società delle nazioni, cioè l'organizzazione giuridica del mondo, è la sola che possa eliminare la guerra.

Narra il Vecchio Testamento che — cessato il diluvio — Noè uscì dall'Arca con la sua progenie e tutti insieme si rimisero a lavorare e a ripopolare la terra. Così facevano prima: il diluvio non fu che una parentesi. Ora dipende da coloro che hanno in mano la sorte dei popoli il decidere se l'umanità debba o meno passare attraverso ad un diluvio per raggiungere il proprio assestamento, tenuto conto che non sarebbe un diluvio d'acqua ma di sangue.

r. r.

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

Bonifica territoriale agraria edile

Una intensificazione della *bonifica territoriale* ai fini di una vera *bonifica integrale* (e cioè dell'avviamento produttivo dei terreni, oltrechè del loro risanamento) è stata disposta dal Potere centrale. E' stato studiato un piano per concentrare lo sforzo nei lavori che consentano di realizzare il più alto rendimento e che permettano nel contempo di legare alla terra il maggior numero di famiglie contadine. I *tre miliardi* assegnati dallo Stato sono stati ripartiti fra alcune grandi categorie di opere, distinte in relazione alla funzione che hanno nel *quadro generale della bonifica*: miglioramenti fondiari, sistemazioni montane, opere pubbliche di bonifica propriamente detta.

I *miglioramenti fondiari* sono considerati anche indipendentemente da un piano generale di bonifica, perchè con queste opere di carattere agricolo si ottengono cospicui incrementi di prodotti e si sollecita la fissazione dei lavoratori alla terra.

Le *sistemazioni montane* sono giustamente considerate come una parte assai importante della bonifica territoriale, perchè con esse si mettono le popolazioni montane nella condizione di poter meglio fronteggiare le proprie necessità di esistenza materiale e di sviluppo civile, ponendo un valido freno al fenomeno dello *spopolamento* che si verifica tanto nella zona delle Alpi come in quella degli Appennini.

Nel campo delle *opere pubbliche di bonifica propriamente detta* hanno speciale rilievo quelle del Tavoliere delle Puglie e della Piana del Volturno. Ma a tutte sono stati assegnati mezzi sufficienti per un completo svolgimento dei lavori e per attuare in conseguenza la *trasformazione agraria* che è il punto d'arrivo della bonifica.

Parallelamente a questo programma di lavori per la *bonifica territoriale* si va ponendo all'attenzione del Paese un *piano di bonifica edilizia generale*: che dovrebbe sopratutto consistere in opere di *adattamento e miglioramento delle case esistenti e risanabili*. Gli esponenti della « proprietà edilizia » se ne sono fatti iniziatori, ed hanno trovato consensi nella organizzazione sindacale che rappresenta gli ottocentomila addetti alle industrie edilizie.

Del problema si è anche investita la *Corporazione delle costruzioni edili*, la quale ha già espresso al riguardo il suo pensiero in una mozione di cui diamo qualche cenno:

« ...considerando che sia, più che opportuno, necessario *dare il maggior impulso*, nel momento attuale, ai *lavori di miglioria e di rimodernamento degli stabili, che comportano largo impiego di mano d'opera e minimo consumo di materiale di importazione estera e che producono un notevole miglioramento delle condizioni generali delle abitazioni*, mediante opportune provvidenze idonee a stimolare efficacemente l'iniziativa privata in questo campo;

« ..che lo stesso beneficio dell'applicazione graduale dell'imposta sia concesso per la tassazione degli incrementi di reddito derivanti dai lavori di miglioria e di rimodernamento dei fabbricati, e che siano concesse quelle altre agevolazioni, che valgano a stimolare tali lavori, anche nel campo del *regime degli affitti* e in quello del credito, il quale dovrebbe essere indirizzato e sviluppato con criteri analoghi a quelli già in vigore per il miglioramento fondiario agrario, ecc. ».

Ed è probabile che ne sia investito anche il Comitato Corporativo Centrale.

Non si possono non approvare tutte le iniziative che tendono a sviluppare le opere di *bonifica territoriale ed agraria* e di *bonifica delle abitazioni*, perchè esse procurano lavoro a larghe masse, valorizzano il patrimonio nazionale, concorrono a migliorare le condizioni fisiche igieniche della popolazione. Noi pensiamo, anzi, che a questo sforzo dovrebbero essere principalmente impegnate le maggiori risorse e le migliori energie del Paese, come a quello che veramente segna ed accompagna l'ascesa di un popolo verso una civiltà superiore: per i riflessi che naturalmente produce in efficienza fisica, in incremento colturale, in miglioramento morale, e anche in trasformazione sociale. Ma con ciò non è detto che non siano da apprezzare al loro giusto valore anche gli sforzi impostati su di un piano meno totalitario, quale quello cui più su si è accennato: fatta la riserva, però, che anche per essi è indispensabile intervenga, come elemento centrale e propulsore, la opera dello Stato e dei suoi organi periferici.

Nel quadro della *bonifica territoriale ed agraria* il Pubblico Potere ha cercato dapprima di valorizzare le iniziative dei privati: incoraggiandoli e sovvenendoli. Ma ha poi dovuto decidersi ad intervenire con iniziative dirette, se ha voluto veder portate a fondo le bonifiche secondo un piano conclusivo ed utile per la nazione. Ed altrettanto dovrà pure essere fatto per la *bonifica edilizia*, la quale dovrebbe essere affrontata, non in sede di *corporazione economica delle costruzioni*, bensì in sede di *corporazione sociale della abitazione*. Senza escludere il concorso delle iniziative private (anzi incoraggiandole con tutte le agevolazioni e sovvenzioni ritenute ovvie e legittime), si deve principalmente affidarsi, nella esecuzione, all'opera degli Enti pubblici, e precisamente degli *Istituti provinciali autonomi per le case popolari*, ai quali dovrebbero essere dati i mezzi per l'acquisto, il risanamento e l'adattamento decoroso delle *abitazioni utilmente modificabili*.

Nel problema della bonifica territoriale e di quella agraria e di quella edilizia, (come in tutti i *problemi concreti della vita nazionale* che debbono trovare attuazione nella realtà della *vita locale*) si incontrano e si integrano l'impostazione programmatica direttiva dello Stato coll'opera esecutiva e realizzatrice degli organismi locali specializzati (inquadrati, questi, nell'unitario *Comune provinciale*).

Piani nazionali occorrono, in ogni campo e per ogni problema: sia per l'unità delle direttive, sia per l'equità della redistribuzione dei mezzi materiali; e *piani provinciali* occorrono pure: per assicurare la applicazione dei piani nazionali e per completarli con iniziative proprie, strettamente determinate dalle particolari condizioni delle rispettive zone e popolazioni.

Altissima impresa è quella che sappia dare un volto rinnovato al territorio, una utilizzazione piena alle sue risorse idriche e minerali, uno sviluppo razionale alle sue reali possibilità produttive, una costellazione ben distribuita di città e borghi con case decorose e sane e servizi civili generalizzati per una popolazione vigorosa, efficiente, istruita.

Un vero grande *programma nazionale*.

civis

ESPERIENZE E TENDENZE

Germania - Austria - Romania

Il quinto anniversario dell'ascesa al potere del Nazismo in *Germania* (30 gennaio 1933-1938) era stato ricordato con manifestazioni di tono minore. La spiegazione del fatto si è poi avuta coi provvedimenti presi da Hitler il 4 febbraio e che certamente maturavano da alcune settimane. Con quei provvedimenti il Nazismo, già padrone della *vita politica interna* (eliminazione dei partiti e di ogni corrente, anche ideologico-colturale, contraria o dissenziente dal Regime), della *vita sociale* (soppressione dei sindacati professionali e assistenza-educazione dei produttori a mezzo del Fronte del Lavoro), della *vita economica* (sostituzione del nazista Fuck al non « autarchico » Schats nel dicastero dell'economia nazionale e dimissioni di questi anche dalla presidenza della Reichsbanck), prende in mano le redini della *politica estera* colla nomina a ministro del nazista Ribbentropp al posto del « diplomatico » Von Neurath, e della *politica militare* coll'assunzione diretta del comando delle forze armate del Reich da parte del Fuhrer.

Il significato di questi provvedimenti non è dubbio; e vanamente le penne giornalistiche del conservatorismo europeo si sono sbizzarrite a spiegare, in senso diverso del reale, la loro portata: che consiste nel *prevalere del socialnazionalismo* sul mondo industriale-bancario per la politica economica autarchica, sul tradizionalismo diplomatico per la politica estera più dinamica, sulle resistenze castali e quietiste di una zona delle forze armate.

E, del resto, le conseguenze di una più sciolta azione « nazista », anche nei riflessi esterni, si sono viste subito coll'incontro Hitler-Schuschnigg e nei provvedimenti da questi presi nella vita interna dell'*Austria*. Fatti culminanti:

1) l'*amnistia politica generale* (della quale beneficiano pure i socialisti coinvolti nel moto del 12 febbraio 1934) che libera anche i nazisti implicati nel tentato colpo di Stato 25 luglio 1934 che portò all'uccisione del Cancelliere Dolfuss;

2) l'*ascesa di Governo dei « nazionali pronunciati »* (vale a dire, « amici dei nazisti ») con importanti dicasteri, è fra questi quello degli Interni con Seyss-Inquart;

3) l'*ammissione dei nazisti austriaci all'attività ideologica e politica legale*, nell'ambito della Costituzione e nel quadro del Partito unitario governativo, il *Fronte patriottico*.

Quest'ultimo più incisivo provvedimento è stato reso noto dopo l'incontro che il nuovo ministro degli interni austriaco, Seyss-Inquart, ha avuto con Hitler e dirigenti nazisti germanici a Berlino subito dopo la sua nomina.

Le dichiarazioni di Hitler al Reichstagg nel suo ampio discorso del 20 s. febbraio (che ha sostituito a causa degli avvenimenti-provvedimenti riferiti, il discorso-riassunto quinquennale già atteso per il 30 gennaio) in riguardo alla distensione dei *rapporti tra Germania ed Austria* ed alla ormai cordiale applicazione e sviluppo degli *accordi 11 luglio 1936*, non dovrebbero lasciare alcun dubbio sulle possibili evoluzioni della vita politica interna dell'Austria.

Significativa è, in proposito, una deliberazione votata dai fiduciari dei sindacati professionali di tutto il Paese e da quelli delle grandi aziende di Vienna, in una riunione del 17 s. febbraio, dopo cioè l'annuncio dei mutamenti nella compagine governativa.

« *I delegati fiduciari del lavoro austriaco*, riuniti per gravi deliberazioni, esprimono la loro volontà appassionata di di-

fendere *la libertà, l'indipendenza e la dignità dell'Austria.*

« L'assemblea rinnova e conferma l'assicurazione, solennemente data al cancelliere Schuschnigg dalla Direzione della Confederazione sindacale, che egli può (nei suoi sforzi per garantire l'avvenire dell'Austria e difendere, contro ogni sabotaggio, l'opera di ricostruzione pacifica del Paese) contare sull'*appoggio illimitato degli operai austriaci* pronti a tutti i sacrifici.

« Gli *operai austriaci* sono partigiani della pace, ma non della pace ad ogni costo. Vogliamo organizzare noi stessi la nostra casa, secondo la nostra propria e libera volontà, secondo i nostri principi ed il nostro metodo.

« L'assemblea dichiara che *la classe operaia austriaca*, senza distinzione alcuna fra le antiche correnti del movimento operaio, organizzata tutta quanta nella Confederazione sindacale, proseguirà per la sua via senza compromessi sino alla vittoria finale ».

Per la intelligenza delle cose e della situazione occorre informare chi ancora non lo sapesse o se ne fosse dimenticato:

1) che la *Confederazione sindacale austriaca* è una *organizzazione di diritto pubblico* che ha sostituito, in base alla Costituzione cosidetta « corporativa e cristiana » del 1 maggio 1934, *organizzazioni sindacali libere* prima esistenti, coll'incameramento dei beni e la distruzione dei già potenti *sindacati socialisti* (700 mila organizzati in un paese di 7 milioni di abitanti);

2) che la stessa Confederazione, dai cui sindacati professionali è tuttora assente la grande massa dei lavoratori socialisti, è gestita e diretta da *elementi provenienti dall'ex movimento sindacale cristiano-sociale;*

3) che alla stessa colorazione politico-sociale appartengono quindi, oltre i *delegati fiduciari sindacali*, i *delegati fiduciari delle grandi aziende* di Vienna (non facendosi ancora luogo con regolari elezioni dirette delle maestranze alla loro nomina) che hanno partecipato alla riunione ed alla deliberazione su riferita.

La grande massa sociale e politica del *movimento socialista* (tuttora potenzialmente vitale, se anche non ne è ammessa la esistenza legale), è quindi ancora un elemento di riserva nella situazione generale interna dell'Austria di Schuschnigg; ma essa potrà efficacemente agire, come contrappeso e remora, contro i pericoli denunciati dall'assemblea dei fiduciari operai cristiano-sociali, soltanto se le si darà modo di influire sul corso della politica nazionale.

E questo è l'interrogativo più importante, dopo gli avvenimenti austriaci del 15 s. febbraio; interrogativo al quale il discorso del cancelliere Schuschnigg del 24 alla Dieta di Vienna, in chiarimento e completamento a quello di Hitler del 20 al Reichstagg di Berlino, non risponde in modo esauriente e positivo.

I nodi della pavidità politica e del conservatorismo sociale che portarono alla distruzione del movimento operaio socialista ed alla situazione equivoca da cui sorse la Costituzione 1 maggio 1934, stanno per venire al pettine: e proprio nel momento in cui si decide il destino dell'Austria come Paese di razza e di coltura tedesca sì, ma indipendente come compagine statale e libero nella propria oganizzazione nazionale.

* * *

L'avvento in *Romania* del Governo Goga-Cuza doveva segnare l'inizio di un'èra nuova in senso autoritario, aprendo la via al totalitarismo socialnazionale; ma il suo esperimento è stato presto troncato, proprio da Re Carol che l'aveva voluto ed imposto con un gesto non in regola colle facoltà costituzionali. E gli è succeduta una nuova combinazione politica, detta di « concentrazione nazionale », nella quale l'autorità degli ex presidenti del Consiglio dei Ministri, in qualità di « consiglieri della Corona », è stata chiamata a collaborare col Re in un Ministero presieduto dal novantenne Patriarca ortodosso Miron Cristea. Il Paese è stato posto in mano all'autorità militare colla sostituzione dei comandanti locali agli stessi prefetti governativi; le elezioni, previste per il 2 marzo, sono state rinviate *sine die;* l'attività legale dei partiti è stata dichiarata sospesa.

Nel nuovo Governo non è entrato l'ex presidente del Consiglio Maniu, nazionale-zaranista, e neppure il defenestrato nazionalcristiano Goga, come non sono entrati elementi delle « guardie di ferro » di Codreanu. E anche i liberali hanno dichiarato che Tatarescu non era da considerarsi, nel Governo, come esponente delegato del loro partito. Nonostante questa assai precaria situazione di vero consenso politico, il Governo ha proceduto, in lunghe riunioni presiedute da Re Carol, alla elaborazione di un modificato testo della *Costituzione dello Stato*, che è stata emanata con decreto reale nella notte dal 20 al 21 s. febbraio e sottoposta poi, il 24, al plebiscito popolare che l'ha ratificata. Il *plebiscito* si è svolto in condizioni speciali integranti l'atmosfera generale già determinata dalla dittatura monarchico-militare; e cioè colla partecipazione obbligatoria degli elettori e colla *manifestazione palese del voto* mediante alzata di mano.

Sarà bene rinviare l'esame della nuova Costituzione politica che dovrebbe reggere d'ora in poi, la Romania: sia per meglio valutare la portata delle varie disposizioni, come per più chiaramente cogliere gli elementi reali e solidi della situazione determinatasi nel Paese.

Gli avvenimenti hanno intanto confermato la fondatezza del rilievo precedentemente esposto; e cioè la prevalenza della Corona in un paese dove il Capo monarchico dello Stato regna... e governa. E veramente incomprensibile appare pertanto l'atteggiamento di tanta parte della stampa italiana, che pure si sforza di primeggiare in fatto di zelo « fascista». Si ripete per la Romania (e stiamo agli episodi più recenti) il caso del Brasile. Quando Getullo Vargas, nello scorso novembre, dichiarò abrogata la Costituzione politica liberaldemocratica da lui stesso elaborata e giurata nel 1934, emanandone un'altra ispirata in parte, ma non fondamentalmente, a criteri di rappresentanza pubblica corporativa, si è definita, quella, una situazione « fascista ». E allora Vargas non aveva ancora sciolti i partiti politici e negava di voler attuare (così riferiva da Rio de Janeiro un corrispondente non sospetto, Mario De Silva) un regime politico totalitario. Talchè, quando di poi sciolse i partiti e contestò all'unico partito intonato alle direttive programmatiche del fascismo italiano, e cioè alla « Azione integralista brasiliana », la facoltà di trasformarsi anche solo in movimento a comoiti ideologico-colturali, non si è avvertito che il provvedimento era stato preso soprattutto « contro » il partito che sembrava più favorevole al colpo di stato antidemocratico di Vargas, e ciò precisamente pel fatto che quello solo, se lasciato agire, avrebbe tratto frutti politici decisivi dalla situazione dittatoriale.

Il difetto (assai grave davvero dopo tanti anni di conformismo politico) per cui molta parte della stampa italiana accredita come « fascista » ogni fatto ed ogni avvenimento che risulti in sfregio alla democrazia di governo od alla autonomia del movimento sociale operaio, anche se sia chiaramente determinato da preoccupazioni e da ragioni di ordine conservatore o reazionario, si ripete ora nel caso della *Romania*: dove la Costituzione imposta col colpo di Stato di Re Carol (così

come tutti gli atti non costituzionali che l'hanno preceduta) è suggerita soprattutto dal proposito di contrastare la vittoria del movimento più vicino al « fascismo», e cioè quello « socialnazionale » di Codreanu. E non occorre aggiungere altro. ,

Quanto all'avvenire della situazione interna romena, i fatti diranno: se si sia veramente aperta la strada ad un assestamento politico sociale nuovo e capace di risolvere i problemi che incombono sulla vita del Paese, oppure se è infilato il viottolo senza uscita di una illusoria e provvisoria sistemazione conservatrice.

Bruno Arnaldi

La storia delle Dottrine Politiche

IV a)

La storia delle *dottrine* e delle *istituzioni Politiche del secolo scorso*, che abbiamo tentato di abbozzare nella nostra precedente nota, sarebbe indubbiamente incompleta se dopo aver accennato alle diverse *scuole liberali, democratiche, autoritarie e razziste* tralasciassimo di parlare delle dottrine che sono sorte e si sono sviluppate intorno al *movimento operaio e socialista.* Infatti il secolo XIX diviene un incomprensibile logogrifo senza il socialismo, come giustamente ha scritto molti anni addietro Arturo Labriola. Questa considerazione forniva poi il destro, al vivace scrittore napoletano, di mettere in ridicolo, in una sua opera notevole per l'acutezza critica e la mirabile sintesi storica, il riserbo, l'incomprensione e l'ostilità che la scienza ufficiale in generale e gli economisti in ispecie dimostravano di fronte ai problemi teorici del socialismo: consistenti essenzialmente nello stabilire in che maniera si è formata la classe proletaria e la sua particolare ideologia(1). La formazione del *proletariato* è un fatto tipico dello sviluppo del *sistema economico capitalistico.* Il *movimento operaio* perciò nasce e s'ingrandisce per l'agglomerarsi delle masse proletarie nelle grandi imprese industriali e la sua azione converge interamente contro le conseguenze disastrose della *rivoluzione industriale:* crisi, salari di fame, disoccupazione. Le primitive esigenze della *lotta Proletaria* sono necessariamente di natura economica e tendono quindi al miglioramento delle condizioni materiali dell'esistenza; ma presto le rivendicazioni operaie diventano pure di natura politico-giuridica in quanto sono rivolte a modificare i *rapporti di diritto e di forza tra le classi sociali* (2).

Già nel processo rivoluzionario degli avvenimenti francesi dal 1789 al 1793 sono vive le rivendicazioni egalitariste, che dovevano culminare nella « *Congiura degli Eguali* », capeggiata da *Gracco Babeuf* e soffocata spietatamente nel sangue. In diversi pensatori francesi del secolo XVIII non mancano inoltre le aspirazioni e le dissertazioni intorno a ciò che essi avevano chiamata la « *perfetta legislazione* ». I riformatori sociali della prima metà del secolo successivo, a loro volta, si dedicarono alla ricerca dell'« *organizzazione sociale perfetta* ». Esiste perciò una certa identità di atteggiamento tra il materialismo di Helvetius e di Holbach ed il *socialismo utopistico* di Saint-Simon, Fourier, Owen: per citare solamente i più conosciuti. Tanto i filosofi materialisti quanto i socialisti utopisti si rifugiano in un principio astratto, la « natura umana », ed a questa riferiscono ogni critica della società contemporanea e qualsiasi ricerca sulla costituzione perfetta che vorrebbero dare alla società umana.

Tra la schiera numerosa dei socialisti utopisti un cenno speciale va fatto sui tre grandi *precursori del socialismo contemporaneo*: Saint-Simon, Fourier, Owen. *Enrico di Saint-Simon* fu il fondatore di una grande scuola di rinnovamento sociale che annoverò discepoli d'indiscussa fama scientifica e letteraria. Muovendo dall'idea della perfettibilità umana, egli intravide i segni manifesti di una tendenza verso forme superiori di solidarietà e di associazione nei rapporti tra le classi e tra i popoli. Proponendosi il miglioramento fisico e morale delle classi povere, voleva instaurare nell'ordine economico: la riforma dell'istituto della proprietà privata, il trasferimento del diritto successorio dalla famiglia allo stato e la generalizzazione del diritto al lavoro inteso come funzione sociale; nell'ordine politico: la trasformazione del governo degli uomini in amministrazione delle cose; nell'ordine morale: l'elevazione della donna e l'abolizione dell'ineguaglianza dei sessi. Le idee di *Carlo Fourier*, se non hanno l'ampiezza filosofica delle dottrine sansimoniane, si dimostrano ugualmente profonde, specialmente in tutto ciò che riflette la critica del sistema economico capitalistico. Egli seppe scorgere le contraddizioni insanabili che sono alla base della produzione capitalistica e che si manifestano nelle sue stesse tendenze: il perfezionamento dei mezzi produttivi, l'accrescimento della produttività del lavoro, l'aumento della produzione, che si risolvono quasi sempre in danno del lavoro, con le crisi pletoriche e la miseria crescente. Fourier vedeva la salvezza nell'instaurazione di un regime sociale che avesse posto l'uomo in condizioni di svolgere tutte le sue facoltà per il soddisfacimento dei suoi desideri. Questo nuovo sistema escogitato consisteva nel « *falansterio* », specie di comune modello cui si sono in seguito inspirati tutti gli anticipatori romantici della società futura. *Robert Owen* (cui si deve l'uso per la pria volta del termine « *socialismo* ») oltre che innovatore e filantropo, fu per i suoi tempi un audace teorico ed un alacre organizzatore. Dopo aver compreso che la buona volontà padronale trova ostacoli nello stesso sistema capitalistico, egli domandò energicamente l'intervento dello stato per la protezione dei lavoratori, ai quali raccomandava l'azione collettiva mediante la *cooperazione*. Il suo esperimento di New Lanark fu in verità un fallimento, ma segnò l'inizio dell'*associazionismo operaio* e del *movimento cooperativo.*

L'Inghilterra è stata la prima nazione a fare l'esperienza della « rivoluzione industriale », seguita a breve distanza dalla Francia. Gli effetti disastrosi provocati dal nuovo sistema produttivo fomentarono contro di esso la rivolta dei lavoratori inglesi, ma perchè questi fossero in grado di comprendere l'intima natura del regime capitalistico dovettero passare molti anni. Dapprima l'operaio fu portato a vedere nel « *macchinismo* » l'unica causa della sua miseria e si abbandonò esasperatamente alla distruzione delle macchine (*Luddismo*). Dopo anni di sommosse, di lotte e di reazione spietata il *movimento operaio* si orientò verso la *dottrina socialista*, partecipando all'agitazione politica dei radicali contro l'aristocrazia fondiaria, per reclamare la riforma elettorale (*Spenceanismo*). Le forze reazionarie però riuscirono ad impedire l'agitazione degli « spenceani » i cui capi caddero eroicamente sul patibolo. La fiaccola delle rivendicazioni del proletariato inglese fu

(1) Cfr. ARTURO LABRIOLA: « *Il socialismo contemporaneo* » — Casa Editr. Sociale - Milano (Studio indispensabile a chiunque voglia comprendere e conoscere, nelle sue linee maestre, l'origine e lo sviluppo storico del movimento socialista).

(2) Cfr. R. RIGOLA: « *Cento anni di movimento operaio* » — Ediz. dell'A.N.S. « Problemi del Lavoro » - Milano (Vero panorama storico del movimento sociale internazionale di questi ultimi cento anni).

presto riaccesa e la nuova lotta venne indirizzata per ottenere la trasformazione democratica dell'Inghilterra e la formazione di uno stato socialista che governasse nell'interesse delle classi operaie (*Chartismo*) (3).

La Francia di Luigi Filippo viene invece in contatto con le aspirazioni socialiste attraverso l'esperienza delle società segrete, capeggiate da *Augusto Blanqui*: una delle più belle figure del socialismo francese, vero temperamento rivoluzionario e politico di gran razza. Col « *blanquismo* » viene acquisito alla teoria del socialismo il concetto di *dittatura del proleturiato* e di *conquista rivoluzionaria del potere*. Le « società segrete », servendosi del paravento democratico e repubblicano, chiedevano in sostanza vere e proprie riforme socialiste (4). In Germania gl'inizi del movimento operaio sono assai modesti in relazione appunto alla lentezza dello sviluppo industriale: dopo le ribellioni della Slesia le avanguardie del proletariato tedesco trovano modo di raggrupparsi intorno alla « Lega dei Giusti ».

Il « 1848 » ha rappresentato il crollo delle illusioni e delle speranze rivoluzionarie immediate del proletariato europeo. Con la fine dell'agitazione Chartista, col soffocamento dell'insurrezione blanquista e la dispersione dei superstiti elementi del « Bund der Gerechten » si chiude la prima fase della lotta proletaria. A questo punto una separazione si rivela inoltre nello stesso socialismo teorico: alle ricerche astratte dei socialisti utopisti si oppongono ora le formulazioni del *socialismo realistico*, cosidetto « scientifico », che trovano una prima enunciazione nel « *Manifesto dei Comunisti* » di Marx ed Engels, i quali avevano appunto dato vita ad una « *Lega dei Comunisti* » che ebbe breve durata. Nel 1864, ormai sempre sotto l'influsso marxista, viene fondata l'*Internazionale*, presto intossicata dai dissensi interni, specialmente tra marxisti e bakunisti, e che si spense con la repressione dei Comunardi parigini. Dopo l'esperienza sanguinosa del 1848 e della « Comune » il proletariato rinuncia alla tattica insurrezionale e barricardiera, per indirizzare invece la propria azione verso forme organizzative e politiche completamente diverse, che consentano alla classe operaia di migliorare le proprie condizioni nel quadro della stessa società capitalistica. Questo passaggio dalla fase agitatoria e propagandistica della *Prima Internazionale* alla fase organizzativa della *Seconda Internazionale* fu determinato inoltre dal formarsi di una vera e propria *ideologia professionale* in contrasto col romanticismo rivoluzionario quarantottesco. Sul modello della « *Socialdemocrazia* » tedesca, organizzata in partito politico legalitario, vengono costituite nei diversi paesi europei le varie formazioni politiche socialiste (5). Attraverso congressi internazionali, quasi sempre occupati in interminabili discussioni sul metodo e la tattica, vengono allacciati legami e relazioni tra le classi operaie dei diversi Stati. Ma la « Socialdemocrazia», inquinata dal parlamentarismo, non riesce a valorizzare l'organizzazione sindacale, unica manifestazione concreta della lotta proletaria, sopratutto perchè i partiti socialisti vedono generalmente nei *sindacati operai* soltanto delle forze da manovrare a scopi elettorali. Mentre le assisi internazionali proletarie cercavano di risolvere problemi d'interesse pratico, (come quello dei sindacati, della cooperazione, della legislazione sociale) e d'interesse generale come il disarmo e l'atteggiamento del proletariato di fronte alla guerra), scoppia la conflagrazione europea. A questo punto entriamo in un periodo storico a noi tanto da vicino da trovarsi fuori dell'ambito di questa nostra scheletrica rievocazione storica.

Prima di accingerci all'esame del *marxismo* ed alla esposizione delle dottrine degli scrittori che si sono direttamente ipirati all'insegnamento di Marx, dobbiamo ricordare una singolare figura di pensatore, quella di *P. J. Proudhon*, che occupa una posizione speciale nella storia critica del movimento socialista del secolo XIX. Ha perseguitato Proudhon l'ingiusta e sarcastica definizione che di lui dette Marx nella prefazione a « *La misère de la Philosophie* »: grande economista francese per i filosofi tedeschi e gran filosofo tedesco per gli economisti francesi. In vita non furono risparmiate a Proudhon le dolorose esperienze del carcere e le tristezze della più squallida miseria; in morte si accanì contro di lui il disprezzo degli scolastici del marxismo e solamente col passare degli anni egli ottenne dai posteri un più sereno giudizio sulla sua opera. L'influsso proudhoniano è stato assai potente sul movimento operaio, specialmente francese, ed ancora oggi molti si rifanno ai suoi insegnamenti. Proudhon rappresenta il primo scrittore socialista che si stacca dal quadro ideologico degli « immortali principi del 1789 », che sottopone ad una critica radicale dal punto di vista operaio. Il suo « federalismo » ed il suo « mutualismo » hanno trovato larghe applicazioni pratiche, mentre le sue indagini sulla capacità politica delle classi operaie sono state un lievito fecondo per la concezione sindacalista (6).

Il *marxismo*, muovendo dall'esame delle condizioni reali della vita sociale, vuol dare al movimento operaio la consapevole impressione di essere l'attore ed il creatore di una nuova organizzazione della società, nella quale le antitesi di classe siano definitivamente scomparse. Si preoccupa perciò di provare l'obbiettiva fatalità dell'avvento socialista, spiegando in che maniera il proletariato dalle stesse leggi del capitalismo è portato all'inevitabile soppressione del salariato ed alla instaurazione di un sistema sociale privo di classi.

Lucano

(3) Nel tracciare schematicamente l'evoluzione del movimento proletario internazionale ci siamo attenuti alla chiara esposizione storica del Labriola nel libro già citato. Per chi volesse però uno studio più ampio e completo del movimento operaio inglese e delle sue realizzazioni effettuate in un secolo di lotta cfr le opere ormai classiche dei coniugi S. e B. WEBB: « *Storia delle Unioni Operaie in Inghilterra e Democrazia industriale* », pubblicate nella « Biblioteca degli Economisti » della U.T.E.T. di Torino.

(4) Cfr. P. LOUIS: « *Histoire du socialisme francais* ».

(5 Cfr. F. MERHING: « *Storia della democrazia sociale tedesca;*» — (La fondazione del *Partito Operaio tedesco* fu essenzialmente opera di *Ferdinando Lassalle*, grande e drammatica figura di pensatore e di agitatore, in cui la speculazione teoretica si sposava alla febbre per l'azione. Per la vita ed il pensiero di Lassalle cfr. *A. Beccari - Lassalle* - Edit. Alpes - Milano).

(6) Cfr. J. P. PROUDHON: «*La capacità politica delle classi operaie* » — Edit. « Il Solco » - Città di Castello.

« *Noirs et blancs en Afrique* » - D. Westermann - Editore Payot - Parigi 1937, L. 30.

« *La filosofia dell'assurdo* » - Giuseppe Rensi - Edit. Corbaccio Milano 1947. L. 12.

« *Gesuiti, borghesi, bolscevichi* » - Erik Von Kuhnelt - T. Leddihn - Editore Istituto di propaganda libraria - Milano (Collana di romanzi « Il Grappolo »), 1937, due volumi a L. 10.

« *Orientamenti della giurisprudenza sulla natura delle mutue sindacali di malattia* ». Liberato Pezzoli - Estratto dal Bollettino della Federazione Mutue malattia lavoratori agricoli (novembre-dicembre 1937) Roma 1938.

« *Indagini analitiche sugli infortuni dell'anno 1934* » - Istituto nazionale infortuni lavoro - Roma 1937 (Appendice alla relazione sul bilancio consuntivo dell'esercizio 1936).

« *In tema di bigamia nel matrimonio concordatario* » - Avv. Bruno Cassinelli - Tipografia de « L'Italia » Roma, 1938.

« *Talleyrand* » Duff Cooper - Editore Giulio Einaudi - Torino, 1938. L. 25.

DISCUSSIONI E INCHIESTE

"L'alimentazione popolare,,

(sana, economica, nutriente)

II

In una recente circolare ministeriale è stata sollecitata la vigilanza delle autorità locali, perchè venga assicurata, per i *prodotti di più largo e generale consumo*, la *stabilità dei prezzi* quanto più lunga possibile. Sul complesso problema interloquirà, con chiara dimostrazione, Dino Ginbi in un articolo « *Corporazioni e prezzi* » che daremo nel prossimo quaderno. E non ci sarà altro da aggiungere in linea generale, salvo illustrare a suo tempo quali mezzi concreti di effettivo controllo del mercato di vendita possa dare un vasto organico movimento della cooperazione di consumo.

Iniziamo intanto l'esame dei vari aspetti del tema impostato, facendo posto allo studio di una collaboratrice, esperta nelle questioni della assistenza sociale.

1°

Refettori operai e mense di fabbrica

In una seria disamina dell'alimentazione popolare non si può omettere di prendere in esame il *problema dell'alimentazione operaia in quel particolare aspetto ch'è direttamente collegato all'ambiente di lavoro ed alle specifiche condizioni di questo.* Tale problema tocca un numero non indifferente di lavoratori che prestano la loro opera in particolare nella media e grande industria e la sua soluzione si collega all'*organizzazione estensiva dei refettori e delle mense di fabbrica.*

L'importanza di una buona organizzazione della vittuazione dell'operaio che per ragioni di lavoro e distanza dell'abitazione dalla fabbrica non può rientrare in famiglia nell'intervallo meridiano, è stata ovunque riconosciuta e valutate le ripercussioni ch'essa ha sui diagrammi del rendimento personale.

Il divieto di mangiare sul posto di lavoro e l'obbligo dei refettori nelle industrie in cui un numero non inferiore a 50 operai si trattengono in fabbrica nell'intervallo meridiano, previsti dalla nostra legislazione, non bastano a risolvere il problema nè a risparmiarci lo spettacolo penoso, specie nelle industrie poste alla periferia od in piena campagna, di operai consumanti il loro pasto sul margine della strada, in mezzo al polverone o sotto la pioggia, oppure bazzicanti le vicine taverne e spacci, con inevitabile ripercussione sul loro bilancio famigliare ed incremento dell'alcoolismo.

I refettori, intesi come semplice ed anche squallida sala di convegno per i pasti (specie se sprovvisti dei mezzi di riscaldamento delle gamelle), possono tutt'al più riparare l'operaio dall'inclemenza del clima; ma questo non risolve il problema dell'*alimentazione del lavoratore.*

Noi esamineremo brevemente gl'inconvenienti che ostacolano una maggiore diffusione delle mense di fabbrica e gli elementi che ne possono facilitare l'attuazione.

1) Atteggiamento dell'operaio.

Molte buone iniziative in questo campo si sono arenate forse perchè sono state trascurate alcune considerazioni sulla psicologia operaia e sul fattore educativo che sempre e ovunque dev'essere presente in ogni iniziativa di carattere sociale.

Negli stabilimenti industriali cittadini con numero rilevante di maestranze le mense di fabbrica hanno, in genere, successo. A queste dobbiamo contrapporre gli stabilimenti industriali situati in campagna(industrie tessili, filature, maglifici, ecc. delle vallate) che pur avendo numero cospicuo di maestranze ben di rado si avvantaggiano di una mensa.

Gli operai di origine contadina mostrano invincibile riluttanza e idiosincrasia per le mense di fabbrica e disertano anche il semplice refettorio. Talvolta è in gioco il fattore economico (minor costo della pietanza portata da casa, attinta al desco famigliare). Tal'altra, l'ignoranza dell'igiene alimentare non fa apprezzare dovutamente l'importanza di un piatto caldo specie nella stagione fredda e porta all'uso continuativo di affettati, sottaceti, o ibridi connubi di vari cibi, acquistati sui carretti: cibi non di rado avariati, chè l'operaio magari preferisce perchè più stimolanti. O ancora gioca il desiderio di autonomia, di libertà, di sottrarsi, nel breve intervallo meridiano, all'atmosfera od all'ambiente di lavoro.

Tutti questi inconvenienti potrebbero essere facilmente eliminati se l'organizzazione delle mense di fabbrica venisse fatta da competenti, curata con amorevole sollecitudine da chi sa comprendere le necessità dell'operaio, adeguando a queste il funzionamento dei refettori e rendendo l'ambiente così attraente ed accogliente da vincere le sue naturali ritrosie.

2) Organizzazione delle mense di fabbrica.

Le mense di fabbrica sono generalmente organizzate in una delle seguenti forme:

a) gestione diretta dall'industriale o di qualche istituzione assistenziale (dopolavoro, assistenza sociale di fabbrica);

b) ad appalto;

c) a sistema cooperativo.

In ciascuna di queste tre forme l'industriale partecipa alle spese generali con la fornitura gratuita dei locali, del combustibile, degli impianti e talvolta del personale di cucina; talvolta interviene anche a sanare i deficit che emergono quando i costi non possono essere contenuti nei prezzi minimi tariffati per i pasti a prezzo fisso e per le singole consumazioni.

La concessione ad appalto è la più sbrigativa, ma rischia di spogliare l'istituzione del suo carattere sociale.

Non è facile conciliare la mira del lucro personale dell'appaltatore con le esigenze di un'alimentazione che, per le sue finalità squisitamente sociali, dovrà essere ineccepibile per qualità, valore e confezione delle sostanze. Il compito dell'appaltatore è bensì agevolato dalle concessioni dell'industriale, con la partecipazione di questo alle spese generali come detto sopra ed anche eventualmente con la cessione di appezzamenti di terreno attigui alla mensa di cui il gestore può trarre profitto per la coltivazione di ortaglie, legumi, impianto di pollai, conigliere, ecc. Da qui la possibilità per tali appaltatori di stabilire prezzi molto al di sotto di quelli degli stessi ristoranti economici popolari.

La gestione cooperativa è scarsamente attuata: manca l'iniziativa?

Per nostra esperienza, a meno non venga diretta da persona di provata esperienza nel campo delle iniziative sociali, non la riteniamo di facile attuazione per grandi nuclei. Essa si avvalora generalmente nelle piccole mense di impiegati o negli stabilimenti con mano d'opera femminile di poca entità, in cui l'accordo venga presto raggiunto, sia per quanto riguarda la fissazione dei «menù», sia nella divisione delle spese.

Indubbiamente la *mensa collettiva, gestita con finalità sociali da istituzioni adatte*, è la forma che dovrebbe affermarsi con maggiore successo. Nei preliminari dell'organizzazione si dovrà tener conto della composizione della maestranza; della distanza degli abitati dallo stabilimento: dati questi normativi per la scelta della « categoria » di mensa che possa assicurare un numero adeguato di frequentatori.

Le « categorie » sono fondate su necessità economiche che garantiscano il pareggio del bilancio pur mantenendo le consumazioni a prezzi minimi. Distinguiamo le seguenti « categorie » e « tipi »:

a) *Mensa con "menu" a composizione fissa* (è raccomandabile per nuclei non molto numerosi che non consentono una grande varietà di piatti; ma non si può affermare che per categorie salariali non troppo basse, poichè richiede da parte dell'operaio la consumazione dell'intero pasto e non di singole portate. Questa forma si rende necessaria quando gravino le

spese generali del personale di servizio, ecc. che non potrebbero essere assorbite sul margine delle singole consumazioni;

b) *Mensa con singoli piatti a scelta* che possono essere integrati da supplementi (è il tipo che consente la composizione di pasti secondo gusto e necessità individuali e che si rende apprezzata in particolare in stabilimenti con maestranza femminile con livelli di salario bassi, in quanto consente con minima spesa l'acquisto di un buon piatto caldo che può essere poi integrato, secondo le possibilità, o le necessità individuali, da pietanza extra oppure da supplementi che l'operaia si porta da casa. Servizio al banco (si economizza il personale di servizio);

c) *Mensa tipo ristorante* con servizio ai tavoli, menu a scelta.

Le tariffe delle consumazioni si determinano in ragione del livello dei salari medi locali, in modo da rendere la mensa accessibile a tutte le categorie di operai, e soprattutto tenendo conto di quelle a salario più basso (operai non qualificati, donne, apprendisti).

Per gli apprendisti dovrebbe essere prevista una mensa a parte con prezzi sottocosto; per rendere accessibile soprattutto a questi giovanissimi, che superano talvolta una dura fase di adattamento dell'organismo al lavoro di fabbrica, un'alimentazione confacente alla loro età. Praticamente è proprio questa categoria che per l'esiguità dei guadagni raramente si vale della mensa.

3) Fattore igienico ed educativo.

Le tabelle dietetiche vengono fissate, possibilmente, dietro indicazione del medico di fabbrica, tenendo conto della prevalenza nel nucleo di lavoratori dei fattori sesso, età, clima, lavoro (leggero o pesante).

NB. - E' noto che i lavoratori che lavorano in ambienti surriscoldati siderurgici ecc. abbisognano di un numero di proteine di molto superiore al normale; che il numero delle calorie per gli addetti a lavori pesanti dev'essere superiore, in proporzioni varianti in ragione del genere di lavoro, a quelle degli addetti a lavori leggeri; che i giovani nell'età dello sviluppo hanno necessità di una razione alimentare superiore a quella degli adulti; ed infine che i valori alimentari per la maestranza femminile possono essere leggermente inferiori a quelli per la maestranza maschile, ecc.

Per lavoratori affetti da turbe patologiche (nefritici, diabetici, ecc.) vanno fissati regimi speciali (nelle mense sovietiche è stato creato il cosiddetto «cantuccio dei regimi») ed i lavoratori che ne usufruiscono prendono posto in tavoli speciali. Questo facilita anche la tenuta a parte di piatti e posate i tubercolotici di primo grado che conservano la loro capacità lavorativa.

Il genere dei prodotti usati nella cucina e la preparazione delle vivande, agli effetti dell'igiene alimentare, vanno controllati da personale adatto (*assistenti sociali*). Si sa che valori nutritivi e vitaminici possono essere serbati o sprecati a seconda dei metodi adottati per la confezione delle pietanze.

La vigilanza delle assistenti sociali va estesa anche sulle modalità dell'alimentazione individuale, con consigli di igiene alimentare e con particolare vigilanza sui soggetti segnalati per il controllo del regime dietetico da parte del sanitario.

All'estero si utilizza l'intervallo meridiano per fare, subito dopo il pasto nello stesso refettorio, delle brevissime *conversazioni di carattere igienico ed educativo* (*di 4 minuti*),. Questo potrebbe essere adottato anche da noi, per elevare il livello della condotta che gli operai tengono nei refettori stessi e che non è sempre edificante.

Sarebbe da esaminare l'opportunità di togliere la distinzione tra *mense impiegati e mense operai*. Nella Germania di Hitler tale distinzione è stata abolita. Questo potrebbe avere un' influenza educativa sugli operai che, affratellati agli impiegati, in un ambiente assolutamente decoroso, atteggerebbero la loro condotta al tono del locale.

Ma bisognerà dare il bando ai *refettori* che risentono la caserma o l'ospizio e trasformarli in *ambienti accoglienti*, con gaie note di colore, tendine, piante, e quant'altro possa dare all'ambiente una nota di famigliare intimità. Si aboliscano le avvilenti panche per sostituirle con sedie a schienale che contribuiscono automaticamente ad una posizione più corretta. *Il refettorio di fabbrica diverrà così, non solo un fattore eminente di igiene individuale per l'operaio, di energia e di resistenza fisica attraverso una sana ed abbondante alimentazione, ma anche un eminente fattore di educazione.*

Per la realizzazione pratica dell'idea non basta il proposito, nè l'iniziativa, nè i mezzi; ci vuole soprattutto la competenza e *la mentalità sociale*, per cui *lo spirito d'amore* per i nostri fratelli lavoratori permei in tutti i particolari l'opera, la vivifichi e la potenzi nelle sue finalità eminentemente sociali. Tale spirito - tale competenza dovrebbero raggiungere la loro più perfetta espressione in una numerosa schiera di assistenti sociali accuratamente selezionate e preparate.

mg.

RIFORME SOCIALI E RIFORME SOCIALISTE

Un libro di Marcel Déat

Il « Fronte popolare » francese (costituito dai comunisti come punta, dai socialisti come sostanza, dai radico socialisti come freno) avendo attorno, nel Paese, la massa lavoratrice organizzata nella G. G. T. come atmosfera, sostegno, usbergo e stimolo insieme, ha attuato, sotto il primo ministero Blum, una opera vasta: ha fondato il diritto operaio e stabilito fra il capitale e il lavoro dei rapporti nuovi. La subitaneità ed ampiezza del movimento, le repentine decisioni nella traduzione in articoli di legge delle rivendicazioni operaie hanno, a tutta prima, sorpreso e turbato la classe capitalistica; la quale si è acconciata, provvisoriamente, ad accettare i principi delle riforme, ma, appena si è ripresa, non ha mancato di opporre resistenze ostinate nell'applicazione e di mostrare una incomprensione tale del nuovo clima che si viene formando, da far ripensare spontaneamente agli antenati dell'*ancien regime* d'avanti il 1789.

Quell'incomprensione e quelle resistenze si sono tradotte in una crescente difficoltà finanziaria del Governo, indubbiamente favorita anche dalle impazienze di parte della classe lavoratrice, reagente a sua volta contro quelle resistenze, nonchè dalle manovre di chi, all'estero, spera di trarre vantaggio dalle interne divisioni tra francesi.

Ne venne, così, la caduta del ministero Blum, poscia del ministero Chautemps, e la formazione del secondo ministero Chautemps che si è assunto l'impegno di dare forma definitiva, come precisazioni e sanzioni, alle *riforme operaie*: in modo che esse assumano forma e forza di legge, per un più agevole gioco della collaborazione tra capitale e lavoro.

Perchè questo sia, il ministro di Stato Frossard invocava in un discorso tenuto alla vigilia dell'inizio della discussione alla Camera dello « *Statuto del lavoro* », la saggezza di tutti:

« La saggezza degli operai i quali capiscono, ne son certo, che il voler troppo anzichè servire la loro causa li esporrebbe a perdere tutto; la saggezza dei padroni i quali dovrebbero pensare che a conservare la nostalgia di un passato abolito e la speranza chimerica di una rivincita ingiusta, quale non offrirebbero loro neppure i regimi totalitari, ed a rifiutare di consentire finalmente i sacrifici di prestigio loro richiesti, rischierebbero di darsi da se stessi i colpi più rudi ».

La battaglia è quindi asperrima, come sempre tra forze contrastanti molto bene agguerrite e che hanno per posta lo smantellamento o la conservazione di privilegi odiati ed ambiti, rispettivamente.

Si può affermare decisamente che la vera azione del *Fronte popolare in Francia* incomincia ora, se non vuol vedere perduto quanto ha conquistato. Ma qui si

pone il *problema essenziale*: potranno essere mantenute le riforme sociali, codificate sia pure con attenuazioni e lubrificazioni, senza che sia modificata l'impalcatura economico-finanziaria, senza *riforme di struttura* dello Stato e del paese?

E se queste riforme sono necessarie, se sono *sine qua non*, è in grado il Fronte popolare, cosí come è costituito (socialisti e radicali-socialisti al governo, coll'appoggio dei comunisti alla Camera e dei cegetisti fuori) di attuarle in pieno accordo e di far fronte alle immancabili resistenze delle opposizioni, del Senato, dei ceti che tengono in pugno le forze economiche del paese?

Alla caduta del primo ministero Chautemps, Léon Blum, capo dei socialisti, incaricato di costituire un nuovo governo, si era accinto alla bisogna col sentimento della

"*necessità di dare una impressione di pace sociale all'interno di forza nazionale all'esterno*", proponendosi di "operare una *unione nazionale attorno al Fronte popolare* al fine pratico di associare, ai rappresentanti di tutti i partiti aderenti al Fronte popolare, uomini che hanno appartenuto fin qui all'opposizione ma che sono noti per il loro attaccamento alle libertà democratiche".

Il tentativo non è riuscito, ma la formula ha avuto fortuna ed è rimasta e viene ogni giorno invocata... tanto da destra come da sinistra.

Da destra, infatti, si esclude che possano farne parte i comunisti: « perchè la salute esige — affermava Flandin, — che gli interessi nazionali non siano più assoggettati a quelli delle Internazionali marxiste »; da sinistra si risponde, come disse Blum, che « vi sono delle cose impossibili » quando si vuole arrivare, nell'inclusione, a uomini che, per lo meno, giustificano le azioni e le preparazioni criminose degli « incappucciati » della C. S. A. R.

Senza attardarci al sondaggio di gruppi e di nomi, esaminiamo un po' più a fondo la *situazione francese* sulla scorta di un libretto, assai pregevole, di uno scrittore politico già noto ai lettori, Marcel Déat. (1).

« Sta di fatto — *scrive il Déat* — che noi ci troviamo in presenza di condizioni contradditorie in mezzo alle quali si dibatte la nazione tutt'intera. Essa ha voluto delle *riforme sociali ampie e rapide*, le ha ottenute e non vi rinuncerà. Non si troverà mai una maggioranza per rivedere le leggi sociali. Ma d'altro canto, la stessa nazione, nel suo complesso, è ribelle ad una *esperienza socializzante troppo spinta*, essa rimane attaccata a una certa *ortodossia liberale tradizionale* E non ci sarà neppure una maggioranza, checchè ne pensino i socialisti, per estendere brutalmente il dominio dello Stato sulle zone essenziali dell'economia ».

Si tratta, dunque, di

« conservare la fiducia operaia e di riconquistare quella delle classi medie, della massa dei risparmiatori e dei detentori di capitale ».

Come riuscirvi? Non già destreggiandosi empiricamente tra concezioni incompatibili, perchè la

« suprema abilità non consiste nel trovare le linee di minor resistenza ma nel riunire la nazione attorno ad idee costruttive semplici e chiare, che scuotano i pregiudizi dottrinari e ricaccino in secondo piano le ideologie partigiane ».

Non si tratta, oggi, di tendere ad una spartizione o ad una recuperazione dei capitali privati. Si tratta di provocare

« un aumento generale e costante del consumo e del tenore di vita, in funzione di una produzione accresciuta all'infinito ».

Non occorre cioè, pensare alla *nazionalizzazione dei trust*, nel senso di procedere a *onerosi riscatti*; basta *organizzare il controllo per mezzo dello Stato* secondo il regime già esistente per l'elettricità e per le assicurazioni.

« Perchè infatti — si chiede il Déat — lo Stato dovrebbe assumere a suo carico una gestione di cui è incapace, quando ha in mano, perchè esprime la sovranità, tutti i mezzi per sorvegliare e, occorrendo, costringere E' affatto inattuale (per ragioni finanziarie e politiche) pensare alla *nazionalizzazione delle industrie chiavi monoplizzate dai trust capitalistici* quando è facile organizzarne il *controllo* senza che questo costi un centesimo alla collettività ».

I trust controllati non sono più dei trust. Al loro posto, per uscire dall'anarchia presente, in ogni gruppo d'industria si formerà una corporazione chiusa e strettamente regolata con un minimo di organizzazione sempre meno rigida a mano a mano che si tratti di produzioni meno essenziali.

Per coordinare la produzione nelle varie zone economiche specializzate, dovrà essere costituito un *Consiglio nazionale economico* degno di questo nome.

« E' il *Consiglio nazionale economico* che, domani, esprimerà veramente i bisogni e la volontà dell'intera *economia francese*: e lui che, sempre più, diventerà il centro delle deliberazioni e delle risoluzioni interessanti la nostra vita materiale, come del pari fornirà i mezzi normali di *arbitrato fra gli interessati*: quelli dei produttori quando si contrapporranno fra loro, quelli dei produttori e dei consumatori, quelli dei datori di lavoro e dei salariati ».

Ed è appunto in questo organismo che l'azione operaia trova il suo miglior punto di applicazione.

« *Il sindacalismo operaio* — osserva il Déat — ha preso nella vita collettiva un posto immenso, e le sue responsabilità sono cresciute colla sua potenza. Non si tratta più di limitarne le speranze: la loro attuazione sarà soltanto funzione di quella che Proudhon ha chiamata la *capacità politica delle classi operaie*.

E' augurabile che la C.G.T., cresca fino a comprendere la totalità dei salariati. Essa li rappresenta già validamente, e tratta coi padroni, in presenza del Governo. Occorre che il *regime dei contratti collettivi* giuochi dall'alto al basso della scala della produzione. Occorre che *il sindacato rimanga libero nella professione organizzata*, secondo una formula che non cessa di guadagnar terreno. E che ognuno impari a rispettare le firme date, gli *arbitrati* pronunciati. In tal modo, senza *sindacalismo obbligatorio*, senza regolamentazione illusoria del *diritto di sciopero*, si stabiliranno rapporti normali tra padroni e salariati. Non si tratta di *collaborazione di classe*, e neppure di *lotta sistematica*; traenti origine da concezioni teoriche. Si tratta di interessi e potenze che si trovano in modo permanente gli uni di fronte agli altri. L'avvenire dirà chi la vincerà. Noi pensiamo, come Jaurès, che il corpo a corpo delle classi è fecondo, che è necessario al progresso, e che vinceranno finalmente i migliori e i più capaci. La classe operaia fabbricherà essa stessa il proprio avvenire. Basta per il momento ricondurre il conflitto a regole « sportive » invece di lasciarlo svilupparе in forme « selvaggie » ed extragiuridiche, a danno della nazione ».

Quanto queste lotte « selvagge » siano tolte a pretesto, da chi detiene i capitali, per spezzare l'organizzazione sindacale ed il Fronte popolare, inferendo colpi gravi all'economia, anemizzandola di capitali esportati, lo si è visto in questi due anni. E la manovra potrebbe ripetersi.

Talchè, per sventarla, il Déat non rifugge dal consigliare di ricorrere al deprecato *controllo dei cambi* come ad una misura di eccezione: superflua quando il Governo è padrone dei suoi prezzi interni e dei suoi cambi esterni, ma indispensabile quando ciò non è. In che cosa consiste, insomma, questo « controllo dei cambi » oggi così discusso in Francia?

« Esso consiste nel non permettere a chicchessia, e in qualsiasi occasione, di comprare con dei franchi qualsiasi quantità di oro o di moneta estera. Ciò vuol dire esigere da ognuno la giustificazione delle sue domande d'oro o di divise: ed ogni commerciante è in grado di farlo. Se ciò implica un *controllo del commercio estero*, non ci vediamo inconvenienti, perchè questo controllo può essere benissimo esercitato dagli stessi industriali, sotto l'arbitrato del pubblico potere e senza inutile intervento statale. Con ciò, in che cosa sarà lesa la libertà del commerciante? E' ora di finirla una buona volta

(1) « *Le Front populaire au tournant* » - Edizioni della « Concorde » - 1937, Parigi.

con questa confusione sapientemente mantenuta, per tutto il secolo decimonono, tra la *libertà economica* che è quella della giungla, e la *libertà politica* che poggia sulla dignità della persona umana e sopra un principio di eguaglianza. Disgraziatamente c'è da temere che il *radicalismo francese* non abbia ancora messo in chiaro questa necessaria disassociazione di idee. Ed è questo che gli crea questa difficoltà manifesta di darsi una dottrina economica, stiracchiato come è tra un giacobinismo interventionista ed una preoccupazione morbosa di evitare i contrasti ».

Del resto non occorrerà neppure ricorrere al *controllo dei cambi*, se, per mantenere la bilancia in equilibrio, si organizzi il *commercio estero* per mezzo di un apposito Ufficio che regoli i compensi secondo questo procedimento ben noto e anche parzialmente già praticato.

« La Francia comprerà al *prezzo mondiale* ciò di cui avrà bisogno, ma rivenderà i prodotti all'interno al *prezzo francese*. E' una « naturalizzazione » come un'altra; è, in ogni caso, una « chiusa » necessaria. La differenza, che sarà un utile, perchè, i nostri prezzi saranno più alti, sarà in gran parte accantonata e riportata all'uscita sulle merci prodotte in Francia le quali non si potrebbero smaltire che con questo *dumping* sistematico ».

Sistema, questo, nè complicato, nè vessatorio, al quale importatori ed esportatori potrebbero essere benissimo associati e che metterebbe fuori causa la moneta e quindi il controllo stesso dei cambi.

Concludendo, Marcel Déat afferma che « nulla », assolutamente nulla, impedisce alla maggioranza di accordarsi su queste direttive » qui da noi molto succintamente abbozzate.

« Nessun ostacolo finanziario si erge per via. I socialisti, e i comunisti stessi, sarebbero malaccorti a rifiutare un procedimento che comporta un *controllo serio della potenza pubblica nella vita economica del paese*, una spiccata rinuncia ad un individualismo anarcheggiante, e il *massimo di garanzia per la classe operaia*. I radicali-socialisti non possono che sottoscrivere a quello che queste proposte comportano di « giacobino », e nulla potrebbero riscontrarvi che sia incompatibile colla loro legittima cura della proprietà individuale e della libertà. Finalmente, non è vietato sperare che, se la maggioranza si pone risolutivamente su questo terreno, che è quello dell'interesse collettivo, *raggrupperà intorno a sè la quasi totalità della nazione*. Non si tratta, infatti, di andare ciecamente all'assalto tumultuario delle potenze del danaro, ma di organizzare la vita comune, colla salvaguardia dei legittimi diritti di tutti i produttori, chiamandoli a cooperare all'impresa. Non imponendo loro, in nome di uno Stato ipertrofico, consegne indiscusse ed indiscutibili, ma una disciplina deliberata e, consentita dal complesso degli interessi fronteggiantisi in base a un contratto, che è proprio l'apporto degli interventi statali pur non rimanendo il potere pubblico assente. Finalmente, questa impresa ragionevole si prolungherà naturalmente all'estero con una politica realista e costruttiva, senza la quale non ci sarà pace duratura ».

Oltremodo interessante, significativo e istruttivo è quanto accade sotto i nostri occhi in Francia, consistente negli sforzi della democrazia di risolvere il fondamentale problema che le è posto: « ...di dar prova della sua coesione e della sua forza, mantenendo i diritti dell'individuo, lo spirito critico, l'iniziativa, l'umanismo vero e la libertà autentica ».

st.

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA

Milano - F. I.: ricordando il prof: Antonini e figlio Giulio, L. 10 — *Torino* - V. O. Q., L. 15 — *Lodi* - E. A., L. 5 — *Busto Arsizio* - N.N.: bene augurando a Rinaldo Rigola, L. 50 — *Roma* - S. B., L. 5 — *Treviso* - G. P., L. 5.

RILEGGENDO "BECCARIA,,

Dei delitti e delle pene

I

L'opuscolo di Cesare Beccaria torna a quando a quando a noi, in nuova veste tipografica, quasi a ricordare che il primato nello *studio del diritto penale* spetta all'Italia. E torna in questi tempi così densi di *studi* e di riforme penali. Dopo la guerra mondiale è stata una febbre di *nuove leggi penali* in tutti i paesi. Il progetto Zeni del 1921 ha dato il là per tutte le riforme. *Nuovi codici* hanno visto l'Italia, la Germania, la Russia, la Spagna, il Messico, Cuba, la Cina; *nuovi progetti* sono in istudio in Francia, nel Perù, in Svizzera. Forse non vi fu epoca in cui la codificazione penale fu così intensa. L'ombra di Cesare Beccaria si proietta su questi lavori e su tutte le scuole penali: *il celebre opuscolo* chiuse un'epoca di barbarie giudiziaria e aprì nuovi orizzonti al diritto penale, come oltre un secolo più tardi vaticinò, nel suo storico lavoro, il nostro Enrico Zeni. Non è quindi fuori luogo se noi ripresentiamo agli studiosi alcuni punti del pensiero penale di Cesare Beccaria, e se li invitiamo a soffermarsi sul cammino del progresso penale per guardare un pochino indietro. Il Divin Poeta cantò:

« *Che suole a riguardar giovare altrui* »

Cesare Beccaria appartenne al noto gruppo degli scrittori del « *Caffè* », che a Milano aveva per condottieri i fratelli Verri. Il gruppo era l'eco dell'illuminismo e dei filosofi enciclopedisti francesi. Gruppo di studiosi aperti alle nuove idee, senza essere rivoluzionari. I Verri ed il Beccaria erano anzi lealisti verso il governo austriacó, che del resto a Milano, nella seconda metà del 700, non governava male. Collaboravano con esso; ed i Verri furono in un primo tempo ascoltati a Vienna e gli stessi appunti del Beccaria apprezzati.

Erano i tempi aurei di Maria Teresa e di Giuseppe II: i tempi in cui il riformismo pareva volesse prevenire e scongiurare l'uragano dell'89. In tale ambiente nacque il celebre opuscolo che vide la luce in Livorno nel 1764. Scrive il Villani: « *Nel luglio* 1764 *venne alla luce e nell'agosto del medesimo anno era già esaurita la prima edizione* ». Perchè un tale successo?

L'opuscolo non ha nessuna pretesa scientifica o dottrinaria: non è nè a sistematica nè a dogma. E' una esposizione piana di una serie di osservazioni, non sempre legate da un ordine preciso, sui punti cruciali del diritto penale di quei tempi. Quando si pensi che la « giustizia » era allora l'arma formidabile dei governi assoluti e l'« asprezza delle pene » il mezzo di incutere spavento e rispetto ai governati; quando si ricordi che *giustizia* e *tormenti* erano sinonimi e che il *terrore* era l'unica funzione del poliziotto del giudice, del carceriere: ognuno spiegherà la ragione umana, più che scientifica, del successo dell'opuscolo del Beccaria.

In esso vi sono affermazioni di *principi generali di diritto Penale*, pensieri sul *diritto penale sostanziale* ed osservazioni sulla *procedura* e sull'*ordinamento giudiziario*.

* * *

Il Beccaria pone a base del suo sistema i noti principî: « *Nullum crimen sine lege, et nulla poena sine lege* ». Egli infatti nega l'applicazione analogica della legge penale e nega al Giudice qualsiasi autonomia nell'interpretazione delle leggi. Contro l'*analogia in diritto penale* sono oggi tutte le scuole penali. Solo i *legislatori sovietici e nazisti* l'hanno applicata, non senza riserve e critiche anche in casa loro. E quanto ai *poteri del Giudice* vi è ora una tendenza ad allargarli, in tutti i paesi; in moltissimi, però, con savie leggi che mettono i giudici in tale posizione giuridica ed economica da non essere più servitori dello Stato ma servitori della giustizia. Ma se Beccaria ha reagito in eccesso, affermando che solo il Sovrano ha facoltà di interpretare le leggi, lo ha fatto come Bacone e come Manzoni di fronte allo spettacolo indegno del *servilismo giudizia-*

zio. Perchè nessuno può pretendere che il Magistrato diventi un applicatore automatico delle tariffe penali. Gli è che *legge penale e ordinamento giudiziario* devono camminare di pari passo avendo per fine solo la giustizia, e non la difesa di un ordine politico che spesso si traduce in una clientela di oligarchi. Scrivere certe cose, su tali argomenti, nel 1764 voleva dire precorrere i tempi e vedere qualche secolo più avanti.

* * *

Ci sembra superfluo ricordare quanto il Beccaria scrisse intorno ai *delitti principali*. Quello che fu il perno del suo opuscolo e che lo segnalò ai contemporanei fu la lotta contro la pena di morte. « *Se dimostrerò* scrive — *non essere la morte nè utile, nè necessaria, avrò vinto la causa dell'umanità* ». Si tenga presente che il Beccaria sostiene l'« abolizione della pena di morte » per i delitti comuni; e, dopo una serie di ragionamenti semplici e convincenti, non gli riesce difficile dimostrare che, nei tempi passati, i delitti erano più numerosi e più gravi quanto maggiore era la repressione e l'applicazione della pena di morte. La quale non ha mai avuto alcuna forza intimidatrice sui grandi delinquenti. Tuttavia, come ha osservato l'on. Rocco nella sua relazione al Codice Penale del 1930, il Beccaria non è contrario, per principio, alla pena di morte, perchè l'ammette per i più gravi reati politici.

Naturalmente su questo punto è evidente la contraddizione del suo pensiero. Tutti gli argomenti che ha addotto contro la pena di morte per i reati comuni, corrono anche per i reati politici. La larga applicazione della pena di morte nei reati politici non ha mai impedito che si verificassero gli attentati, i complotti, le congiure, lo spionaggio, le insurrezioni e le rivoluzioni. Aggiungiamo, anzi, che spesse volte nei reati politici ha largo campo l'idealismo e che l'esperienza insegna come il delinquente politico di ieri diventi l'eroe e il capo di Stato di domani: tali gli esempi moderni di Hitler, Pilsudsky e Stalin. Ma Beccaria non era un rivoluzionario: era lealista, come abbiamo detto, viveva in pieno assolutismo e col concetto più ortodosso dell'autorità costituita. Questa ragione politica spiega la contraddizione del suo pensiero.

Egli, mentre ripudia la pena di morte, crede più efficace e intimidatrice la *pena perpetua* o, come la chiama lui, la « schiavitù perpetua ». Gli argomenti che il Beccaria adduce a sostegno di tale sua preferenza sono di natura logica e sostanzialmente esatti. Ma se il Beccaria avesse vissuto un mese solo in mezzo agli ergastolani, si sarebbe ricreduto.

Fermiamoci, per un momento, all'*Italia prima della riforma del* 1930. La pena dell'*ergastolo* portava un primo periodo di *segregazione cellulare* da un minimo di anni 7 ad un massimo di anni 12. Questo periodo si scontava in tre ergastoli: S. Stefano, Portolongone e Volterra. Era il periodo critico dell'ergastolano: buona parte vi finiva la vita. Chi lo superava, lasciava l'ergastolo per passare ai *reclusori ordinari*: in media un quattrocento ergastolani. Nei reclusori l'ergastolano diventava o lo scrivanello o il capo d'arte o il capo servizio, e assumeva il tono dell'impiegato comune, sconsegnato e padrone del reclusorio. Se qualche accento di disperazione l'avrà sorpreso in segregazione, in reclusorio era « *à son aise* »: tranquillo e rassegnato come un pensionato. Raggiunti i limiti d'età, l'ergastolano invecchiava, si ammalava e passava alla casa cronici a Soriano sul Cimino, a Paliano o a Turi di Bari, che sono altrettante *Baggine* di questi che il Beccaria ritiene gli infelici perpetui.

Dopo la riforma del 1930 la segregazione non esiste più. L'ergastolano, dopo qualche anno di vita comune nei vecchi ergastoli, passa ai reclusori ordinari in veste di servitore o di impiegato di casa. Sulla massa di questa gente la pena perpetua non è affatto intimidatrice. Taluni, interrogati, vi dicono: « Al momento della condanna avremmo preferito tre palle nella schiena: ora no ». Vedremo in seguito quale potrebbe essere, in avvenire non lontano, *la forza intimidatrice della pena*.

* * *

Spunti di *diritto processuale*, acuti ed intelligenti, si leggono in quasi tutte le pagine del libro di Beccaria. La sua critica spietata contro la *tortura* è una pagina forte come quella contro la pena di morte. La tortura non è una pena: è un mezzo di prova per strappare la confessione, regina delle prove! Eredità del vecchio giudizio di Dio (un misto di barbarie, di superstizione e di raffinata crudeltà), la tortura colpisce l'innocente, ed il reo: il giudice, impassibile, vi assiste! Giudice e carceriere fanno il paio di quei tristi anni di dominazione assolutistica. Un brigante dai nervi d'acciaio è l'innocente: un debole, un delicato vaso di Sèvre, è un deliquente o una spia. Ma questa è la *tortura fisica*, contro la quale urla il grido d'infamia del Beccaria. Ma la *tortura morale?* Gli interrogatori, lunghi, eterni, estenuanti, suggestivi, l'isolamento, la poca nutrizione, la semioscurità, ecc.? Il Beccaria critica tutto ciò con accenti umani e pieni di verità psicologica. In parte egli ha vinto. La tortura fisica scomparve sugli albori del l'800: ma la tortura morale continua e si ingigantisce tanto più quanto scompare la tortura fisica. Ancor oggi sopravvive la tortura morale: in Europa e in America. E' la cosidetta *terza istanza* nelle mani della polizia. Scrittori moderni hanno ripreso l'argomento del Beccaria contro questa tortura morale. Le mentalità della polizia non è mutata: strappare la confessione, ecco tutto. Eppure già il Beccaria osservava che la confessione non può essere un mezzo tranquillante di prova. La *psicologia moderna applicata al diritto* ha sviluppato questo concetto primitivo del Beccaria, confortandolo coi risultati delle sue indagini. Una confessione costituisce un problema giudiziario. Le nostre leggi di procedura non dispensano il giudice da ulteriori indagini per controllare la sostanza ed il dettaglio della *confessione*.

Non manca il Beccaria di fare dei rilievi assennati sulla *testimonianza*. La psicologia della testimonianza è ancora oggi oggetto di studi per chi crede nella giustizia, superiore alle contingenze del momento. E anche qui le nuove ricerche ed i nuovi dati confortano il pensiero del nostro Beccaria. Il quale, colle sue critiche alle denuncie segrete ed alle forme tortuose delle istruttorie dei suoi tempi, si dimostra tendenziamente favorevole al *sistema accusatorio*, anzichè al sistema *inquisitorio* che ancora oggi non ha avuto il bando completo dalle nostre istruttorie. E non sono senza valore le sue osservazioni sulla inutilità della *esecuzione tormentosa delle pene*.

Anche su questo punto il pensiero del Beccaria è limpido. Il *sistema carcerario* dei suoi tempi non era certo un modello. Le catene ai piedi, il tavolaccio, le celle orribili, erano all'ordine del giorno. Noi ne conosciamo qualche cosa attraverso le memorie dei nostri martiri nel secondo periodo della dominazione austriaca in Lombardia dal 1815 al 1859. Era naturale che una mente aperta, come quella del Beccaria, insorgesse contro tutto ciò: con quel tatto che era tuttavia necessario per non urtare contro i governi assolutisti, che avevano nel carcere duro e nel tenore carcerario il magnifico puntello della loro dominazione.

* * *

Con visione moderna il Beccaria pensa ad un *ordinamento giudiziario* molto lontano dalla concezione del suo tempo. I Giudici erano allora tutti funzionari dello Stato, colla missione precisa di obbedire agli ordini superiori. Amministrare la giustizia era, per costoro, servire esclusivamente il Sovrano, fosse o non fosse giusto. In questa loro funzione i Giudici sono stati i complici necessari di tutte le infamie giudiziarie di cui è pieno il medioevo e l'età moderna fino alla rivoluzione francese. Il Beccaria ha quindi una diffidenza dei Giudici che va fino all'antipatia ed alla avversione. Abbiamo visto come egli vuol togliere ai Giudici anche l'interpretazione delle leggi. Non basta. Egli pensa che un Tribunale non dovrebbe essere composto di soli Giudici di carriera, ma da collegi misti di magistrati e di esperti. L'idea non ha avuto finora molta fortuna, ma cammina: i Collegi misti sono ora molto numerosi e noi ne abbiamo un saggio anche nel campo del lavoro e in molti altri campi.

Questi punti principali dell'opuscolo del Beccaria ci hanno offerto lo spunto a osservazioni più ampie, che

ci sembrano non prive di interesse, su una serie di questioni: il *giudice;* le *carceri;* le *pene;* la *codificazione;* la *terza istanza.* Saranno altrettanti argomenti per successive puntate a miglior commento dell'opuscolo.

K.

BECCARIA: « *Scritti maggiori* » con prefazione di P. Villani. - Milano, S. A. Notari, 1924. In Libreria dell'A.N.S. a L. 5.

SULLA " TENDENZA „ DEL CORPORATIVISMO

Le cose a posto

Sotto questo titolo, il signor A. A. nel fascicolo di dicembre e gennaio u. s. di « Politica sociale », *ha creduto opportuno replicare al mio studio* « Economia corporativa ed economia programmata » *comparso su queste colonne (novembre* 1937), *nel quale era da me ampiamente citato (non criticato), un suo articolo:* « Realizzioni corporative e programmi bolscevichi », *comparso pure su* « Politica sociale » *del luglio u. s.*

Allo scopo appunto, di mettere "le cose a posto", non posso fare a meno di tornare brevemente su questo argomento, e precisare che il mio contradditore, forse lasciandosi prendere un po' troppo la mano dalla sua tesi, e comunque sminuzzando e spostando con largo arbitrio i miei periodi, ha contorto tutto il mio chiaro ragionamento e trasportate le mie conclusioni (opinabili sì, ma nette), su di un terreno ingrato, e del tutto estraneo allo spirito ed alla lettera dell'incriminato mio articolo.

Io, che in verità m'interesso all'attuale nostro esperimento economico "dal di fuori" (e quindi in piena serenità e libertà intellettuale), ho voluto semplicemente, con il mio scritto, accennare ad una tendenza economica *che a mio modesto avviso si va delineando: quella del* corporativismo *verso una "forma economica programmata".*

Io non ho affatto piegato alla mia tesi, nè — mi sembra — arbitrariamente interpretato, e tanto meno criticato lo scritto del signor A.A., nè gli articoli di altri.

Se ho citato quell'articolo, come ho citato altri scritti e nomi, (Por, Rigola, Soldi ed altri), è stato per trarre da tutti onesto ed evidente appoggio — sia in senso positivo che negativo — al mio ragionamento che, ripeto, nella sua ragione conclusiva era uno ed è uno solo: il corporativismo tende verso la programmazione economica. *Di più non ho detto, e non desidero mi si faccia dire; e questo ha certamente compreso ogni mio attento e spassionato lettore. E, per la verità, questa tendenza, sulla quale è difficile possano sorgere dubbi esaminando le realtà economiche in via di svolgimento, è stata precisamente accennata dal signor A. A. nel suo articolo. Basta leggerlo per convincersene.*

Non mi sembra quindi che fosse proprio il caso di prendersela con la mia povera prosa, tacciandola di "disinvolta", mentre essa è coscienziosamente ponderata e tanto meno farmi affermare "una identità economica" tra il fascismo ed il bolscevismo che io non ho neppure adombrata e che, allo stato attuale delle cose, a parte il resto, sarebbe una solenne corbelleria scientifica.

Nel mio articolo ho detto — e qui riconfermo — che "le differenze di metodo" (fra le due programmazioni economiche), non costituiscono per me antitesi, poichè rivolte ad analogo fine, e "non hanno alcuna importanza". Ma, perchè il senso di questa affermazione, che così da sola potrebbe giustamente sembrare molto audace, se non proprio disinvolta, fosse completo ed esatto, bisognava che il mio contradditore — che ne ha fatto il centro della sua non benevola critica — l'avesse fatta seguire onestamente dalle altre parole che si trovano nel mio testo e che danno il senso vero e compiuto a tutto il periodo, e cioè dalle parole:

« *...dato quello che ci preme qui di constatare:* e cioè che, in « Italia, l'economia corporativa, per opinione stessa di un alto « funzionario delle Corporazioni, di altri valenti studiosi e « per orientamento generale manifestato dalle riviste economi- « che, politiche e sociali italiane (vedi *Critica Fascista - Civiltà « Fascista - Politica Sociale* ecc.), *tende a svilupparsi in un « sistema nettamente programmato* ».

Ed il mio periodo, così reintegrato, dice prima di tutto che il mio assunto era limitato alla constatazione di questa tendenza *economica, a prescindere dai metodi usati, e dice inoltre ben chiaro al lettore che la parola "metodo", si riferisce qui al "mezzo", cioè al semplice atto — o atti — politici (anche quando vorrebbero essere economici) contingenti, e diretti più o meno esplicitamente ad una finalità (in questo caso alla programmazione economica); atti che, in qualunque settore — economico, politico o sociale — possono divergere in due sistemi di governo che abbiano eguaglianza ed affinità ideologica (ordinamento sindacale delle forze del lavoro in Italia, in perfetto contrapposto etico e pratico all'inquadramento militare delle forze del lavoro tedesche — politica assolutamente opposta nei riguardi dei problemi religiosi nazionali degli stessi due Paesi), e che possono viceversa assomigliarsi in due sistemi di governo che abbiano diversa impostazione e finalità ideologica e pratica (autarchia economica — educazione prettamente militare della gioventù appoggiata al fanatismo ideologico — dittatura — partito unico ed ordinamento totalitario dello Stato — assoggettamento del cittadino alla volontà dello Stato — che sono aspetti (leggi "metodi") comuni alla organizzazione statale sia dell'U.R.S.S., come dei Paesi a reggimento nettamente anticomunista).*

Come si vede, dunque, è vano tentar di legare l'affinità dei "metodi" con una pretesa "identità" di fini, tanto è vero che, nel nostro caso, l'affinità dei metodi — e cioè il progressivo assoggettamento dell'economia alla volontà dello Stato (che è la caratteristica principale della programmazione economica), conduce nell'U.R.S.S. al rafforzamento del regime collettivista, e nei Paesi organizzati corporativamente conduce invece alla difesa organica del sistema capitalistico.

Ed infine, per convincersi di tutto questo, ed evitare al mio contradditore ed a me di annoiare il nostro prossimo con queste chiacchiere, bastava leggere le seguenti testuali parole inserite in altro punto del mio articolo:

« In realtà, è anche il nostro pensiero che, *optando per una « economia programmata,* il funzionamento di corporazioni a « ciclo produttivo potrebbe essere di valido aiuto per ridurre « al minimo gli errori e le difficoltà di questi piani, *e rappre- « senterebbe una maggiore soluzione in confronto di quella so- « vietica* ».

frase seguita da alcune riserve, di solo funzionamento, delle attuali nostre corporazioni, e che mi pare tolga definitivamente ogni materia del contendere.

Ed anche il mio adombrato concetto di socialismo di Stato, *che il mio contradditore mi getta in mezzo alla sua replica come una bomba alla quale io abbia accesa la miccia, non è affatto una affermazione; ma, così come e dove è stato da me collocato, ha valore di avvertimento: è un accenno che io faccio al pericolo che, in contrasto con le premesse dottrinarie, corre forse il* sistema economico corporativo, *ove potessero prevalere le idee di altro scrittore da me citato, il quale auspica — in un suo studio — il controllo degli utili di azienda!*

Così stanno le cose, e sono veramente "a posto"!

Dino Ginbi

« *Massimo d'Azeglio politico e moralista* » - Paolo Ettore Santangelo - Editore Giulio Einaudi - Torino 1938, L. 20.

« *Il libro del Dopolavoro* » - Ugo Cuesta — Editrice « Pinciana » - Roma, 1937 — L. 6.

« *Il trauma nell'etogenesi delle malattie* » - Prof. Mazzini Alati — Estratto da « Igea », 1937.

« *Argentina* » — Collana « Stati e Colonie » dell'I.S.P.I., Milano, 1938 — L. 3.

« *Carlo Magno* » - G. P. Baker — Traduzione di Laura Rensi - Collana storica — Edizioni Corbaccio - Milano, 1938 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 13,50.

« *Crisi e prosperità* » - dott. ing. A. Limburgia - Editore Trimarchi - Palermo 1938 — in Libreria dell'A.N.S. — L. 9.

« *Miti e paradossi della giustizia tributaria* » - Luigi Einaudi - Editore Giulio Einaudi - Torino 1938. In Libreria dell'A.N.S. — L. 13,50.

« *L'agricoltura italiana e l'autarchia* » - Arturo Marescalchi - Editore Giulio Einaudi - Torino 1938. In Libreria dell'A.N.S. — L. 11.

NUOVA GEOGRAFIA DELL' U. R. S. S.

Prospettive e sviluppi

V

Il *Consiglio Supremo* (Parlamento) dell'U.R.S.S., risultato dalle elezioni svoltesi il 12 s. dicembre, è stato insediato dei suoi due Consigli (o Camere) il 12 s. gennaio ed na tenuto riunioni fino al 20, giorno di chiusura della sessione.

Tanto il *Consiglio dell'Unione* come il *Consiglio delle Nazionalità*, in separate convocazioni, hanno proceduto alla costituzione degli organi rispettivi (presidenza, commissioni ed uffici vari), precisamente come in uso nelle Camere dell'occidente democratico; ed hanno anche ascoltato la esposizione di critiche e suggerimenti, il cui valore va messo sopratutto in relazione colle eventuali possibilità future della tribuna parlamentare.

Delle due assemblee, assai più vivace (oltrechè pittoresca per la nota dei costumi locali) è apparso il Consiglio delle Nazionalità, la cui tonalità doveva naturalmente risultare più contingentistica e particolaristica che non quella, più politica ed unitaria, espressa dal Consiglio dell'Unione.

Può essere utile qualche dato sulla composizione delle due assemblee.

Il *Consiglio dell'Unione* dal punto di vista *sociale* comprende: 113 funzionari del partito comunista, 170 funzionari del Governo, 54 funzionari dell'economia nazionale, 66 funzionari sociali, 59 operai, 51 esponenti delle aziende agrarie collettive, 48 rappresentanti della intellettualità, 68 militari. Il 42 per cento dei deputati (253) sono decorati al merito della rivoluzione e del lavoro. E dal punto di vista *etnico* il Consiglio dell'Unione comprende: 338 russi, 80 ucraini, 35 ebrei, 15 bianco russi, 12 georgiani, 11 usbechi, 8 tartari, 8 cosacchi, 7 azerbigiani, 4 slovacchi, 3 tedeschi. Prevalgono gli elementi *giovani* (5 hanno venti anni) dai 20 ai 40 anni; solo 183 superano questo limite. Tra i 569 membri si contano 77 *donne*. Relativamente al livello colturale scolastico: 276 hanno ricevuto solo una istruzione elementare, 168 una istruzione secondaria, 110 una istruzione superiore.

Il Consiglio delle Nazionalità comprende, fra gli altri: 144 russi, 34 ucraini, 15 bianco-russi, 33 georgiani, 17 usbechi, 15 ebrei, 9 tedeschi ecc. Dal punto di vista *sociale* l'assemblea conta: 88 funzionari del Partito, 161 funzionari del Governo, 34 funzionari dell'economia nazionale, 31 funzionari sociali, 97 esponenti delle aziende agricole collettive, 70 operai, 52 esponenti della intellettualità, 41 soldati, 2 ufficiali e dal punto di vista *politico*: 401 comunisti e 165 senza partito; ed inoltre 110 *donne* sui 574 componenti.

L'assemblea plenaria dei due Consigli (Consiglio Supremo) ha proceduto alla nomina delle più alte cariche dello Stato: insediando il *Presidium* (vero *Governo politico dell'Unione*) col presidente Kalinin il quale, come tale assume anche le funzioni di Presidente dell'U.R.S.S. e cioè di *Capo di Stato*, con 11 vice-presidenti (uno per ognuna delle 11 Repubbliche componenti l'Unione) e 24 membri (fra i quali Stalin ed altre figure di rilievo come la vedova di Lenin e i marescialli Blucher e Boudienny. *Il Consiglio dei Commissari del Popolo* (che ha concretamente una funzione di *Governo tecnico-amministrativo*) ha presentato le dimissioni al Presidium; e Molotoff ha subito ricevuto l'incarico della ricostituzione.

Stalin non ha assunto la carica di presidente del Presidium, capo dello Stato; ne è però membro, mentre conserva la carica di segretario generale del Partito comunista. La sua dittatura virtuale continua così senza che egli impegni direttamente la propria responsabilità. Con ciò non è detto che la « funzione » del Consiglio Supremo si riduca ad una « finzione ». L'organo cerca sempre, e trova, la sua funzione. Un risultato di distensione si è già avuto, intanto, nella deliberazione presa dal Comitato centrale del Partito contro l'accanimento « epurativo » che ne ha squassato le file, portando ad ingiustizie ed errori ora deprecati. E non è dubbio che, col tempo, l'esistenza di una regolare rappresentanza pubblica (dalla quale è espressa una direzione politica responsabile, *Presidium*, ed è convalidata la composizione del *Governo* (Consiglio dei Commissari del popolo), non potrà non influire sulla « disintossicazione » della vita pubblica e sociale e civile-individuale dai veleni del fanatismo brutale e del sospetto persecutorio.

Recenti dichiarazioni di Stalin sugli sviluppi della rivoluzione socialista nel mondo hanno sollevato una stupefazione assolutamente ingiustificata; chè si tratta di cose già dette e ben note a chiunque abbia seguito gli avvenimenti dell'ultimo ventennio. Rispondendo alle domande postegli da un giovane comunista russo, Stalin conferma, contro la opposta tesi di Trotsky, la possibilità di realizzare *il socialismo in un paese solo*; opponendo appunto l'esempio dell'U.R.S.S. Ma aggiunge peraltro:

« Noi potremmo dire che la vittoria del socialismo è definitiva se il nostro Paese fosse un'isola e se attorno ad esso non ci fossero dei Paesi capitalistici. Ma poichè noi viviamo, non già in un'isola, bensì in mezzo ad un sistema di Stati, un considerevole numero dei quali è ostile al *socialismo* e costituiscono un pericolo di intervento e di restaurazione del *capitalismo*, noi diciamo apertamente ed onestamente che *la vittoria del socialismo nel nostro Paese non è definitiva*. Questo è il problema che va risolto; e noi non possiamo risolverlo colle sole nostre forze. Possiamo risolverlo soltanto unendo le forze del proletariato mondiale agli sforzi del nostro popolo sovietico. Bisogna rinforzare i legami della classe operaia dell'U.R.S.S. colla classe operaia dei paesi borghesi; bisogna organizzare l'appoggio politico della classe operaia dei Paesi borghesi alla classe operaia del nostro Paese nel caso di aggressione militare contro di noi; e nello stesso tempo bisogna organizzare tutto l'aiuto possibile della classe operaia del nostro Paese alla classe operaia dei Paesi borghesi ».

Niente di nuovo, dunque, tranne forse la sensazione che tale azione non è stata fin qui svolta con molto acume e con reale profitto. Nessuno ha tanto lavorato, quanto la Russia bolscevica attraverso il Comintern, a spezzare l'unità delle forze operaie socialiste negli altri Paesi ed a pregiudicare le possibilità efficaci di azione in campo internazionale. L'U.R.S.S. non avrebbe più nulla da temere se i 20 milioni di lavoratori, che essa conta nei suoi sindacati professionali, esprimessero la maturità associativa e democratica del popolo lavoratore. Il nemico suo peggiore l'U.R.S.S. l'ha in se stessa; nel suo clima politico di compressione che determina passività ed ipocrisie e congiure anche disfattiste.

L'episodio recente della spedizione scientifica Papanine, calata nella zona polare e, dopo la deriva di alcuni mesi sul banco di ghiaccio, salvata ora con uno sforzo meraviglioso; le parole che, mentre il pericolo incombeva, la radio trasmetteva (« Non ci importa di morire ma vorremmo fosse salvato il risultato delle nostre osservazioni e dei nostri studi »): bene confermano la capacità eroica del popolo russo; il quale trova, proprio nel regime socialista (nell'*idea forza del lavoro dominante e del bene collettivo*) la spinta più efficace per tutte le audacie e per il più alto indefinito progresso anche nel lavoro, nella scienza e nella coltura.

Tra chi la sogna come un « paradiso » e chi la deprec come un « inferno », l'U.R.S.S. sta colla sua formidabile « realtà» fisica, demografica, produttiva, politica, umana: realtà che occorre tenere sempre obbiettivamente presente quando si voglia considerarne con serietà e comprensione le vicende e gli sviluppi.

X.

ISCRIZIONI ALL'A. N. S.

Quota sociale comune (con diritto alla Rivista ed alla consulenza).	per « socio effettivo » e per «aderente culturale»	**L. 20**
Quota sociale sostenitrice		**» 50**

ABBONAMENTI ALLA RIVISTA

Abbonamento semplice	**L. 12**
» con consulenza	**» 20**
» sostenitore	**» 50**
» benemerito	**» 100**

OSSERVATORIO

La crisi dei rapporti internazionali

Le ultime riunioni della Società delle Nazioni (*Consiglio direttivo e Comitato dei 28 sulla riforma del Patto di fondazione*) *hanno confermato le condizioni di impotenza dell'Istituto ginevrino nel regolamento dei rapporti internazionali e la debole fiducia dei piccoli Stati nelle sue possibilità prossime.*

Quanto accade ora (dopo la uscita dell'Italia dalla Lega e la ripetuta ripulsa della Germania a rientrarvi) ha le sue origini lontane nei criteri di non perfetta convinzione, e perciò di inadeguata azione, che guidarono fin dalla fondazione l'opera delle stesse Potenze che la promossero.

Non ci può essere una grande politica quando non ci sono grandi ideali: l'Inghilterra conservatrice che respinse il Protocollo *universale Mac Donald-Herriot nel* 1924 *per sboccare nel Patto europeo occidentale di* Locarno *nel* 1925; *che continuamente ostacolò a Ginevra la costruzione di un sistema non teorico di « sicurezza collettiva », per spingere poi la Lega alle « sanzioni » contro l'Italia nel* 1935; *che, chiusa la guerra etiopica, tenne aperta la questione del riconoscimento della sovranità italiana su quei territori, per sboccare ora nelle* trattative anglo-italiane *volute da Chamberlain contro il parere di Eden; questa Inghilterra imperiale, che è ancora oggi la più grande Potenza mondiale e pure ha fatto nell'ultimo ventennio una politica così contingentistica e poco lungimirante, è bene la personificazione della poca fede con cui venne eretto l'Istituto destinato a regolare pacificamente, ma con giustizia, i* rapporti fra i popoli.

L'Istituto, avendo quindi servito principalmente come strumento di conservazione degli interessi proprietari, anzichè di assestamento evolutivo secondo i bisogni reali e mutevoli delle Nazioni, ha mancato al suo compito di creatore della equità internazionale e di guardiano, moralmente e materialmente armato, della sua legge.

Il discorso di Hitler *del 20 s. febbraio, nella parte riguardante la Società delle Nazioni ed i rapporti interstatali, è la teutonica riproclamazione dei « patti bilaterali » in contrapposto « ai patti multilaterali e collettivi », è il rifiuto di impegnare la Germania in compiti e rischi che non tocchino i suoi particolari interessi (tranne si tratti della guerra contro il* bolscevismo *russo o non russo), ed è la volontà di trovarsi sempre presente in forza, laddove ritenga in gioco i suoi interessi particolari. Questa concezione dei rapporti internazionali riporta necessariamente alla politica dei blocchi contrapposti che durò fino alla guerra europea del* 1914, *e che per alcuni decenni riuscì a mantenere la pace pur attraverso i pericoli di un equilibrio sempre precario.*

Ma è detto davvero che la errata direzione della politica della Società delle Nazioni abbia anche compromesso, come « fantastico », l'ideale di una convivenza internazionale *nella quale spostamenti di posizioni e soddisfazioni di bisogni non debbano essere sempre posti in termini di forza materiale?*

C'è una esigenza profonda delle grandi masse umane, la quale da istintiva è diventata consapevole dopo il grande sacrificio di sangue della guerra mondiale; e questa consapevolezza è particolarmente viva nelle masse degli ex combattenti, di tutti i campi e di tutte le frontiere, che di quella tragedia portano nel corpo e nell'anima i segni indelebili.

*Nelle trattative che ora si riprendono fra l'Italia e l'Inghilterra (e che potranno allargarsi alle quattro maggiori Potenze dell'*Europa occidentale) *è da augurare prevalga la superiore visione di una feconda ripresa della collaborazione internazionale. Anche perchè, con tale visione, più facile risulta il soddisfacente componimento di tutte le questioni concrete e di contrasto e di disaccordo.*

Il persistere di uno stato di irritazione e di pericoli può essere propizio solo a chi voglia mascherare propositi di conservazione egoistica, oppure a chi voglia correre l'avventura, non già a Paesi che, come l'Italia, anche l'espansione coloniale intendono e vogliono attuare quale una impresa di lavoro costruttivo *e di* riscatto *dalla barbarie oziosa e sfruttatrice.*

ASIA CENTRALE ED ORIENTALE

Dall'India all'Insulindia

Il 14 s. febbraio è stata ufficialmente inaugurata la *base navale ed aerea di Singapore* (in fondo alla penisola di Malacca ed a chiusa dello stretto omonimo), porta di guardia e passaggio obbligato fra il Mar cinese meridionale e l'Oceano Indiano. Alla manifestazione (completata da manovre navali ed aeree) ha partecipato anche una squadra di incrociatori degli Stati Uniti. La base di Singapore rappresenta ora la estrema difesa contro il dilagare della potenza militare del *Giappone*, fa la guardia a tutte le zone dell'*Insulindia* (zone calde che attireranno certamente i nipponici vincitori e padroni della *Cina*) e nel contempo alla grande *India* dalla quale giungono voci di irrequietudine. Infatti un conflitto è sorto fra i Governi retti dai nazionalisti indiani nelle Provincie in cui furono vincitori nelle elezioni (le prime nella nuova Costituzione) dello scorso anno ed i Governatori locali obbedienti al Governatore generale. Il quale rappresenta l'Inghilterra ed ha, secondo la Costituzione stessa, poteri esecutivi e di veto che intralciano la tendenza dei nazionalisti al governo indipendente. Questo non è dunque che un aspetto del più grande conflitto latente fra il *Congresso nazionalista indiano* e l'Inghilterra dominatrice.

I riflessi della *guerra nippo-cinese* aiutano i fermenti che si agitano nei Paesi dell'*Asia centrale ed orientale* tuttora sottoposti al dominio politico-militare di Potenze europee. Già abbiamo detto dell'India e dell'Indocina: diremo in seguito del Siam indipendente, della Malesia, delle Indie olandesi, delle Filippine, per illustrare i caratteri generali e comuni di un situazione nella quale i *movimenti per la indipendenza territoriale* si coloriscono dei motivi sociali più accentuati ed estremisti.

Una grande battaglia è intanto in corso nella Cina centrale, che può avere conseguenze notevoli, forse decisive sulla *situazione militare della Cina nazionale*. Le forze giapponesi stanno sviluppando una vasta manovra a tenaglia nelle cui morse dovrebbero cadere tutte le residue valide formazioni militari cinesi. In quella che si chiama la "*battaglia di Longhay*" (e che ha un fronte di quasi 1200 chilometri) si decide il possesso di tutto il *sistema di comunicazioni ferroviarie*: la linea verticale Tien Tsin-Nanchino-Sciangay e la linea parallela Pechino-Hankau (attuale sede del Governo nazionale cinese) e da Hankau a Canton, col loro incrocio sulla grande linea orizzontale che dal Mar Giallo, in senso sud-ovest, porta alle zone più centrali della Cina ed al Siam.

Ecco perchè gli *eserciti giapponesi* hanno allargato lo obiettivo della manovra e le morse della tenaglia: dal congiungimento delle forze operanti nel nord e quelle intorno a Nanchino, sono passati al proposito di conquistare tutto il sistema ferroviario, che li farebbe veramente padroni della situazione, e di dare un colpo risolutivo alle residue divisioni militari cinesi. La posta è grandiosa; e per quanto la resistenza dei cinesi sia, come sempre, tenace e valorosa, non è improbabile che essi debbano cedere alla maggiore capacità ed attrezzatura ed offensività degli eserciti giapponesi. Nel qual caso al Governo nazionale cinese non resterà più (quando intenda resistere ancora) che rifugiarsi nella guerriglia: portandosi nelle zone più interne e prendendo tempo per una riorganizzazione militare che non potrà non essere lunga e difficoltosa.

Gli avvenimenti in corso indicheranno le linee di svolgimento di una situazione nella quale sono in gioco interessi formidabili e complessi: interessi che potrebbero chiamare in causa altre forze, oltre quelle già direttamente impegnate nella guerra su territorio cinese.

zeta

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Un libro su " Cristina di Belgioioso „

Correnti sociali e patriottismo avanti il 1848.

F. A. - MILANO. — « Negli ambienti patriottici degli emigrati nell'autunno del 33, oltre la sfiducia nella riuscita di nuove cospirazioni, si era venuta creando una situazione confusa, preoccupante per gli interessi italiani.

I partiti estremi di Francia, pur di abbattere la monarchia, avevano fatto larghe concessioni alle masse che, disilluse dalle rivoluzioni politiche, domandavano riforme economiche sociali: come testimoniavano i moti sociali di Lione del 31 e quelli successivi del 34 ancora a Lione e in altre città della Francia. Se ciò era conveniente per i repubblicani francesi al fine di abbattere Filippo *egalité*, non lo era per i patrioti italiani i quali temevano che i programmi di *rivendicazioni sociali* avrebbero diviso ancor più gli ambienti del patriziato e della borghesia italiana, con poca o nessuna probabilità di una vera e seria penetrazione sia nei ceti artigiani che in quelli operai e contadini.

Perciò, per quanto persuaso che le *rivoluzioni politiche* devono avere nel contempo un *contenuto sociale*, Filippo Buonarroti (buon intenditore della psicologia delle classi) temeva che l'alleanza coi repubblicani francesi (patrocinata dalla Giovine Italia), avesse a giovare piuttosto alla reazione che alla rivoluzione. Senza una vera e profonda adesione delle classi popolari nessun programma rivoluzionario ha probabilità di riuscita. Partendo da questi concetti, Filippo Buonarroti fu contro la Giovane Italia e le idee insurrezionali di Giuseppe Mazzini. E Cristina di Belgioioso fu nello stesso ordine di idee e lo manifestò in modo aperto, riprovando ciò che essa chiamava « imprudenze ».

La *questione sociale* si affermava, in Francia, con gravi scioperi industriali. E nei manifesti delle associazioni repubblicane, specie della *Societé des droits de l'homme*, si metteva in discussione il diritto di proprietà.

In Italia (dove l'oppressione politica straniera pesava in modo straordinario ed il territorio era diviso in sette Stati) un manifesto che avesse detto tra l'altro:

« *Gli uomini di tutti i paesi sono fratelli, e i differenti popoli devono secondo le loro forze porgersi aiuto come cittadini del medesimo Stato* »;

era un non senso. Perchè: non esistevano associazioni sindacali; il Manifesto comunista di Marx ed Engels non era ancora apparso; il grido: « *Vivere lavorando o morire combattendo* » degli operai lionesi, era la reale espressione di un assoluto stato di miseria; ma pure lo spettro del « *comunismo* », abilmente agitato, già serviva alla reazione anche contro i patrioti italiani! E Cristina di Belgioioso era assai sconcertata dal fatto che i patrioti italiani potessero essere presentati come dei « comunisti » camuffati.

Ma più tardi, quando tornata in Italia — a Locate Triulzio — considerò le condizioni di miseria, di abbiezione e di ignoranza di quei contadini, convenne che bisognava assecondare il necessario risveglio del popolo, aiutarlo e rendersi sempre più consapevole dei propri diritti; ed a questo fine volse la sua attività per

« *fugare gli ultimi avanzi della popolare miseria, della popolare ignoranza e barbarie* ».

Impiantò un asilo infantile, forse il primo, nelle campagne lombarde. L'accusa di essere impeciata di « comunismo » divenne allora aperta; e i parenti considerarono per lo meno come una « pazza » questa donna che, con fine intuito, intendeva i doveri delle classi ricche della propria epoca. Ma quella era l'epoca invece

« *nella quale i miglioramenti nelle condizioni di lavoro e le più elementari opere di assistenza sociale erano avversate e condannate in nome di altissimi principi morali; e si udiva l'elogio dell'ignoranza dalle cattedre universitarie, come fece il prof. Zambelli inaugurando l'anno scolastico — 1843 — all'Università di Pavia* ».

In quel tempo trovava buona accoglienza un opuscolo ove era detto che

« *Poichè gli uomini di tutte le condizioni hanno per fine la salute dell'anima, la semplicità, l'umiltà, l'ignoranza delle scienze, la rusticità, la grossolanità, quando sono in unisono col proprio stato, non sono di verun ostacolo alla salute* ».

Il libro (1) del quale abbiamo qui dato alcuni cenni sommari, non è solo una ricostruzione e revisione della personalità di Cristina di Belgioioso. Esso è una rievocazione storica di tutto un periodo della vita italiana ignoto ai più, ovvero mal noto. Nell'opera del Malvezzi la documentazione è esauriente: si tratti di ritrarre la personalità e l'ambiente in cui si muoveva la Belgioioso, come le figure, la società e le tendenze del tempo; il mondo ufficiale e poliziesco e quello dei profughi. Un libro serio — anche per il fine — ed interessante che merita di essere letto e... meditato.

(1) A. MALVEZZI: « *La principessa Cristina di Belgioioso* ». — Milano - Editore Treves — L. 15.

Attività dell'A.N.S. - Sede di Milano

Convocazioni del mese di marzo

Corso sugli Stati (America). - Nelle sere di giovedì 3 marzo alle ore 20,30: « *Panama* », il 10 « *Paraguay* », il 17 « *Perù* », il 24 « *Salvador* », il 31 « *S. Domingo* ».

Comunicazioni. Nelle mattine di domenica 6-13-20-27 marzo alle ore 10,30.

Informazioni settimanali. Nelle sere di giovedì 3-10-17-24-31 marzo alle ore 20,30.

FIGURE CHE SCOMPAIONO

MAGRINI REMIGIO, impiegato, deceduto a Milano lo scorso gennaio a 54 anni. Probo e fedele, diede per un trentennio la sua attività devota al movimento sindacale di categoria ed al movimento sociale di emancipazione del lavoro.

FANOLI DOTTOR GINO, deceduto a Milano lo scorso gennaio a 53 anni. Veronese di nascita e milanese di adozione, si affermò brillantemente nella professione di medico chirurgo. Militante socialista, fu consigliere comunale di Milano dal 1919 al 1923, distinguendosi soprattutto per la competenza e passione nei problemi dell'igiene e della medicina sociale.

CREMONA EMILIO, calzolaio, deceduto a Milano lo scorso febbraio a 63 anni. Fu tra i promotori (con Carlo Della Valle) delle S. M. Genio e Fede e del Ristorante cooperativo operaio. Partecipò sempre con fervore a tutte le iniziative ed attività del movimento sociale. Artigiano abilissimo, era meritatamente apprezzato nel suo campo professionale.

CENTAURO SILVIO, deceduto ad Occhieppo Inferiore (Vercelli) a 72 anni. Operaio cappellaio partecipò attivamente alla organizzazione sociale nella sua categoria, nella Camera del Lavoro di Biella, e nel movimento cooperativo e mutualistico della zona. Era stato consigliere comunale nella minoranza socialista a Biella; e fu poi sindaco di Mongrando, dando prova di capacità e di rettitudine.

REPETTI ANGELO deceduto a Roma lo scorso gennaio. Iniziata la sua opera sociale nel movimento cooperativo di Stradella, fu tra i primi operai ispettori del lavoro, poi direttore di Istituto provinciale della Previdenza nelle sedi di Genova, Firenze e La Spezia. Era a riposo da qualche anno. Tutta la sua grande operosità fu dedicata alla assistenza elevatrice del lavoro.

BARBIERI FERDINANDO, deceduto a Parma lo scorso febbraio. Già segretario di Camera del Lavoro a Cagliari; poi a Genova-Sampierdarena, anche come corrispondente e collaboratore de « *Il Lavoro* ». Dopo la guerra entrò nell'Istituto nazionale di previdenza sociale; e fu successivamente direttore delle sedi provinciali di Pisa, Udine, Lecce e Perugia. Idealista fervido sotto la maschera rude e sarcastica, temperamento di letterato e artista, ha seguito con simpatia e comprensione l'opera di « *Problemi* ».

BOLGIANO NICOLO', deceduto a Genova lo scorso febbraio a 67 anni. Partecipò alla formazione del movimento operaio genovese (nella Mutua lavoranti in legno e come fondatore e direttore della Cooperativa falegnami) portandovi il contributo di una intelligente praticità e di una scrupolosa onestà.

IL SINDACATO GIURIDICO UNITARIO

La guerra del lavoro

Non tutti sanno in quali condizioni di pericolo e di insalubrità si svolge lo sforzo quotidiano delle grandi masse, soprattutto nel lavoro industriale, per assicurare la continuità della produzione e dei servizi necessari ed utili alla società. Uno sguardo alla *statistica degli infortuni* basta a dimostrare come il lavoro pacifico e produttivo costi alle masse un sacrificio di vite, di invalidità, di infermità temporanee (ferite e malattie) pari a quello di una guerra.

Ecco il quadro degli infortuni avvenuti nell'anno 1934 e diligentemente registrati in una pubblicazione statistico-illustrativa dell'Istituto nazionale infortuni lavoro. Si tratta qui solo del settore industriale (esclusi, cioè, il lavoro agricolo vero e proprio e la gente di mare) e soltanto degli infortuni traumatici (escluse, cioè, le debilitazioni e le invalidità prodotte dalle malattie professionali).

Lavoratori colpiti da infortunio: *a*) con esito di *inabilità temporanea* (indennizzati da 350 a 400 mila); *b*) con esito di *invalidità permanente* (sono indennizzate solo le invalidità superiori al 10% della invalidità totale) 39.488; con *esito mortale* 953.

Le statistiche riproducono i casi di invalidità permanente e di morte distintamente per *età*, per *sesso*, per la *natura e la sede delle lesioni* (testa, collo, tronco, arti superiori, arti inferiori), per il genere delle *mutilazioni*, per le *cause* (riunite in gruppi) che le hanno determinate:

1) motori, dinamo, caldaie, trasmissioni e condutture; 2) macchine operatrici; 3) apparecchi di trasporto, di sollevamento, ponti e scale meccaniche; 4) utensili; 5) maneggio di gravi; 6) caduta di gravi; 7) caduta di persone; 8) materie dannose; 9) ambienti di lavoro; 10) altre cause (urti e sforzi - compressioni - animali, ecc.),

e secondo i gruppi di attività produttiva e di lavorazioni, e per gruppi di industria, che è bene elencare e specificare ai fini del nostro assunto.

1) *Alimenti*, allevamento di animali, industrie agricole, silvicoltura, sostanze alimentari e di godimento;

2) *Chimica*, carta, poligrafia, pelli ed altre spoglie animali, gomma elastica, guttaperca, ebanite;

3) *Edilizia*, idraulica, strade ponti gallerie, lavori in terra, impianti e lavori diversi;

4) *Forza motrice*, elettricità, gas, servizi vari di illuminazione e di segnalazione, acqua, freddo artificiale, riscaldamento, motori;

5) *Legno e affini*, conservazione del legno, prima lavorazione, lavori usuali di falegname e affini, lavori speciali da falegnami ed affini, lavori torniti intagliati intarsiati; navi e barche in legno, finimenti di legno manufatto, preparazione e lavorazione di materie affini al legno;

6) *Metallurgia*, lavori in metallo, meccanica;

7) *Mineraria* (miniere e cave), mineralogia, ceramica e vetro;

8) *Tessili*, vestiario, confezioni e pulitura di vestiti;

9) *Trasporti* (terrestri, per acqua, aerei) e depositi;

10) *Varie e promiscue* (esercizi, divertimenti, spettacoli pubblici, mostre; servizi di sorveglianza, servizi sanitari e mortuari; servizi di pulitura, servizi diversi e lavori non altrimenti classificabili).

In tutte queste attività di produzione, di lavoro, di servizi, di prestazioni in genere, accadono ogni anno circa 400 mila casi di *infortuni lievi* e guaribili (inabilità temporanea), circa 40 mila di *infortuni più gravi* (che portano a mutilazione ed invalidità permanente), e circa 900 *infortuni mortali* con decesso immediato (per due terzi) o con decesso susseguente (ad un giorno o a mesi dal sinistro).

E sarebbe da tenere conto, inoltre, dei danni portati alla salute fisica dei lavoratori ed alla loro efficienza produttiva dalle *malattie professionali*, alcune delle quali sono accertate secondo l'elenco che qui diamo, omettendo quello, molto lungo, delle lavorazioni alle quali si riferiscono:

1) *intossicazione da piombo, sue leghe e composti*, con le conseguenze dirette di tale intossicazione nelle seguenti manifestazioni:

(anemia saturnina; arteriosclerosi, cardiopatie, di origine saturnina; colica saturnina; encefalopatie saturnine, lesioni oculari di origine saturnina; mialgie, artralgie, artrite, gotta, di origine saturnina; nefrite saturnina; paralisi saturnine; neuriti saturnine; parotite saturnina);

2) *intossicazione da mercurio, sue amalgame e composti*:

(anemia mercuriale; stomatite, gastro-enterite di origine mercuriale; tremori, paralisi, psicosi di origine mercuriale; polineuriti);

3) *intossicazione da fosforo bianco e giallo*:

(fosforismo generale con disturbi dell'apparato digerente, con anemia, da intossicazione generale da fosforo; necrosi fosforica del mascellare, altre affezioni fosforiche delle ossa);

4) *intossicazione da solfuro di carbonio*:

(Anemia da solfocarbonismo; nevriti, paralisi, psicopatie, da solfocarbonismo);

5) *intossicazione da benzolo e analoghi, derivati e nitrati del benzolo e analoghi, e derivati aminici degli idrocarburi benzenici*:

(anemia, emoraggie, nevriti da benzolo e omologhi, e derivati nitrati e clorati del benzolo e omologhi; disturbi e tumori vescicali da derivati aminici degli idrocarburi benzenici);

6) *anchilostomiasi*:

(anemia da anichilostoma; turbe gastro-intestinali da anchilostomiasi).

A questo elenco di *malattie professionali già accertate e riconosciute* (e che danno diritto quindi alla compensazione del danno fisico sulla stessa base dell'*infortunio violento o traumatico*), sono da aggiungersi le *debilitazioni e deteriorazioni* prodotte da lavorazioni e materie non ancora classificate. La *tubercolosi*, ad esempio, può ben essere considerata, per talune categorie di lavorazioni e di lavoratori, come una vera e propria *malattia professionale;* e proprio in tale senso soltanto se ne può comprendere la assicurazione particolare: chè altrimenti dovrebbe entrare nel quadro delle malattie comuni croniche.

Fronteggiare le cause rimovibili (difese tecniche, aereazione, difesa della persona, precauzioni, vigilanza personale) che possono portare all'infortunio violento od alla malattia deteriorante; indagare perchè siano trovate le cause dei mali non ancora clinicamente accertati e riconosciuti: interessarsi perchè all'opera di vigilanza e prevenzione segua (ampia, completa, ricostitutiva della salute e della efficienza fisica e della capacità produttiva) l'opera di assistenza sanitaria; tendere a che la riparazione economica del danno permanente sia veramente adeguata alle necessità di vita non più fronteggiabili col rendimento del lavoro: ecco il *compito dei sindacati lavoratori* nel loro specifico campo professionale.

Quanto più presto i *sindacati lavoratori* si libereranno di una gestione delle *casse mutue malattia* le cui funzioni sanitarie vanno portate sul piano di un *servizio pubblico nazionale*, e tanto più seriamente potranno dedicarsi ai compiti che sono loro propri: a) la preservazione, difesa, tutela dei produttori associati e rappresentati dai *mali e danni del lavoro;* b) la assistenza e difesa degli stessi dai *mali e danni del non lavoro*. Un *compito sanitario specifico*: nel campo dell'infortunio e delle malattie del lavoro: *un compito economico specifico*: nel campo della disoccupazione (controllo del mercato di lavoro, collocamento, sussidi, assistenza).

Il valore del sindacato professionale giuridico è

quello appunto di poter tendere unitariamente le sue energie, per questi grandi compiti che integrano naturalmente l'opera di pattuizione e tutela nel campo dei *rapporti contrattuali*. Nessuno può sostituire, efficacemente, il *sindacato professionale* nei suoi compiti specifici, mentre l'*assistenza sanitaria comune* è funzione che assai meglio può essere svolta e sviluppata (a tutti gli effetti: prevenzione, cura, lotta tecnicamene organizzata) da un *servizio pubblico ad ordinamento territoriale*.

L'incremento della meccanizzazione e lo sviluppo prodigioso (quasi pauroso) dei ritrovati chimici, fanno camminare di un passo assai più rapido i « pericoli » nella *vita del lavoro* di quel che non procedano le « prevenzioni » e gli efficaci « ripari ». Non è fuori luogo pertanto il chiedere che il sindacato professionale, organo di tutela e difesa dei produttori in ogni senso e direzione, dedichi anzitutto ogni suo sforzo a quelli che sono i suoi compiti specifici, i suoi precisi pregiudiziali doveri.

maglio

LAUREATI, DIPLOMATI, PRATICI

Selezione di capacità concrete

Da qualche anno, nel campo industriale, va acutizzandosi un contrasto d'interessi tra gl'*impiegati di concetto* d'istruzione non superiore alla media ed i *laureati*. Motivi del contrasto sono i diversi privilegi accordati dai dirigenti industriali ai dottori in ingegneria, chimica, scienze commerciali, nella normale lotta per la conquista di una buona posizione.

I non laureati non negano, a quelli che lo sono, qualità e capacità superiori alle loro, sotto certi aspetti, ma vorrebbero che le nozioni pratiche, l'esperienza viva del lavoro e dei diversi mestieri, la capacità a valutare gl'individui sottoposti, a comprenderne le doti e i difetti, la chiara percezione delle cause e conseguenze dei veri ostacoli da superare, la rapida determinazione dei provvedimenti indispensabili al buon andamento di un ufficio di un reparto di un servizio, acquistate con lungo tirocinio, mediante la continua osservazione, minuta e diretta, dei processi lavorativi, non fossero tenute in sì poco conto di fronte ad una competenza teorica, imbevuta di concetti astratti, tanto più difficilmente applicabili quanto più il campo d'attuazione involge problemi d'ordine diverso.

In essi si fa strada l'idea che la preferenza, accordata ai *laureati*, negl'impieghi una volta affidati a persone di studi meno elevati, sia appoggiata e raccomandata in alto loco: dove si vorrebbe, in tal modo, dare una sistemazione alla pletora di laureati licenziati ogni anno dai nostri atenei.

Ma, a parte la consistenza di questa supposizione, è indiscutibile che al presente gl'industriali giudicano più conveniente affidare la gerenza di un reparto o servizio, anche modesto, a un ingegnere, a un dottore, piuttosto che a un semplice *perito tecnico* o ad un *autodidatta*. Forse troppo lontani dal conoscere i requisiti necessari per tali mansioni, gl'industriali ritengono i laureati più ricchi d'idee redditizie, più audaci nelle innovazioni che non coloro che, maturati nella pratica, essi ritengono più legati alla tradizione ed a vieti pregiudizi.

Giudicando per quanto possibile spassionatamente e con conoscenza diretta della questione, ci sembra sia inopportuno assegnare una posizione di privilegio ai laureati, già sulla *linea di partenza*: se lo studio da essi compiuto ha veramente un valore preponderante, essi dovranno dimostrarlo mettendosi in gara con gli altri. Osserviamo che ai *laureati* non sarà mai offerta la possibilità di sfruttare largamente le cognizioni acquisite in impieghi nei quali esse sono decisamente superflue. La loro invadenza negli *impieghi inferiori*, oltrechè non dare i frutti previsti, minaccia al massimo la carriera di quella forte schiera d'operai e di tecnici, animati da una fortissima volontà di sapere e d'avanzare, che rappresenta indubbiamente l'ossatura basilare di ogni moderna azienda.

Ai laureati devono essere affidati quegl'impieghi nei quali gli studi fatti trovano largo sfruttamento, e non quelli in cui le cognizioni scientifiche necessarie raggiungono un livello non molto alto, più facile a conseguire colle doti d'energia, intelligenza, autorità, osservazione e la conoscenza pratica del lavoro.

Nella *categoria impiegatizia dei non laureati* si avverte uno scoraggiamento, un perire d'ambizioni e di lotte di fronte all'inanità degli sforzi per superare il livello medio; uno spegnersi del fermento creativo, di quel sano pulsare d'energie tendenti a sempre maggiori conquiste, al posto delle quali sorgono l'apatia, il rinchiudersi dell'intelligenza nella vita vegetativa, grigia ed insoddisfatta.

Schiavon Pietro

MARGINALI

Il contratto collettivo di lavoro degli operai panettieri (*che risale al* 1930) *conteneva una clausola* (*art.* 22) *che prescriveva per i reclami di merito sulle paghe, il termine di giorni due, oltrepassati i quali ogni reclamo era considerato nullo e respinto senza esame, tanto in sede conciliativa come in sede giudiziaria. E infatti la Corte d'Appello di Milano* (*Sezione lavoro*) *con sentenza* 19 *maggio* 1937, *giudicando della causa promossa da un operaio contro una ditta, ha accolto le « eccezioni pregiudiziali di decadenza sollevate dalla ditta convenuta a sensi dell'art.* 22 *del contratto nazionale di lavoro ».*

L'episodio ha dato luogo ad appunti polemici sulle colonne di un quotidiano serale milanese, il quale giustamente osservò (*come già venne fatto qui altre volte*) *che « la clausola di decadenza è lesiva dei diritti dei dipendenti », perchè questi non sempre osano produrre tempestivamente i reclami pel timore del licenziamento. Naturalmente l'organizzazione degli imprenditori, ed i suoi interpreti, protestavano che non è vero, che l'operaio è liberissimo di reclamare e che la clausola aveva soltanto il legittimo scopo di impedire il fenomeno delle « tardive ingentissime richieste di arretrati da parte dei prestatori d'opera ».*

Ora non è il caso davvero di prendersela con la magistratura del lavoro, *perchè compito suo è di interpretare le leggi ed i contratti aventi valore di legge, e non già di stabilire le leggi e le clausole dei contratti. Mentre è il* contratto di lavoro *che va riformato, ed è la* clausola *deprecata che va abolita; compito questo spettante al Sindacato panettieri della Federazione nazionale lavoratori del commercio alimentare. (La panificazione che è un « commecio » — Per gli operai, almeno, non lo è di certo —; ma ciò è una particolarità dell'inquadramento sindacale, che pure abbiamo già illustrata!).*

Ed era invece il caso di chiedersi: è prescritto che gli operai panettieri *debbano godere del non piacevole privilegio di una clausola, tanto ingiusta e dannosa al senso della giustizia sociale da non essere inclusa in nessun altro importante contratto collettivo di lavoro? Forse che le « tardive ed ingentissime richieste di arretrati » sulle paghe o sugli straordinari, ecc. hanno mai costretto i datori di lavoro a corrispondere* arretrati... non dovuti *a norma di contratto od accordo pacificamente convenuto? E allora?*

Ed allora... tutto il discorso è ormai superfluo. Questa nota era stata vergata (al tempo « presente ») verso la metà dello scorso dicembre; e proprio nei giornali del dì di Natale abbiamo poi letto che d'accordo fra le due organizzazioni nazionali interessate, in attesa della rinnovazione generale, sono state apportate modifiche al contratto collettivo panettieri 1930. *Fra l'altro si è abrogato... l'art* 22 *famoso.*

Se riproduciamo ora la nota, modificata al tempo « passato » non è però solo per compiacerci dell'avvenuta abrogazione, ma anche per ricordare che altre clausole contrattuali e norme legislative sussistono le

quali partono dal presupposto, irreale, che il lavoratore sia sempre in grado di parità coll'imprenditore nella legittima ripetizione dei suoi diritti contrattuali e legislativi. Si veda, al riguardo, quel che sta accadendo per gli impiegati dell'industria, relativamente alla loro assegnazione di categoria per i futuri minimi di stipendio.

C'è ancora, nel testo unico sulla previdenza sociale, un certo articolo che prescrive la ripetizione dei contributi arretrati (non versati dall'azienda all'Istituto nazionale) per le assicurazioni sociali, oltre il quinquennio. Se il Regime sapesse creare una atmosfera di sensibile riprovazione morale *contro chiunque si renda colpevole di inadempienza dei propri doveri sociali, la disposizione citata non produrrebbe, materialmente, danni molto gravi. Ma in ogni caso essa produce almeno situazioni di disagio morale; e dovrebbe pertanto venire abolita, così come è stata abolita, nel contratto di lavoro dei lavoranti panettieri, la clausola prescrittiva del famoso art. 22.*

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti, accordi, norme, contratti

Sono stati pubblicati i testi di *leggi* riguardanti:

una *addizionale di due centesimi* per ogni lira sui tributi pel fondo integrazione *Enti comunali di assistenza;*

la costituzione degli *Enti di colonizzazione*: Romagna di Etiopia; Veneto di Etiopia; Puglia di Etiopia;

le agevolazioni fiscali per gli *investimenti esteri* in Italia;

la costituzione dei *Comitati tecnici corporativi*: a) per i dati di macinazione, pastificazione, panificazione; b) per il piano delle nuove costruzioni di depositi granari.

* * *

Sono stati pubblicati i testi dei *contratti collettivi di lavoro* riguardanti:

il contratto collettivo nazionale: a) per le maestranze *industria della cellulosa pasta legna e carta;* b) per le maestranze *industria operatrice e trasformatrice della carta e del cartone;* c) per i *viaggiatori e piazzisti* aziende industriali; d) per gli operai *aziende artigiane cooperative industria fotografica;* e) per gli *operai panettieri;*

il contratto nazionale per la *disciplina del lavoro a cottimo* nelle aziende industriali, artigiane e cooperative.

INFORMAZIONI E CHIARIMENTI AI LETTORI

ABBONATO-MILANO. — « *La Biblioteca e Sala di Lettura della* sede di Milano dell'A.N.S., *sono aperte solo per chi è iscritto come socio effettivo o come aderente colturale. In* Biblioteca *ci sono circa un migliaio di libri di studio, informazione, documentazione; in* Sala di lettura *si possono consultare decine di pubblicazioni periodiche (quotidiani, settimanali, riviste mensili, ecc.), italiane ed estere, che riflettono tutti gli aspetti e tutte le tendenze della situazione politica e sociale e colturale. Se è in voi così forte la volontà di studio, sapete dunque come soddisfarla: associandovi!* »

ABBONATO-PUGLIE. — « *La nostra* Libreria *non ha un impianto « commerciale », bensì un impianto di « buona volontà »; non tiene depositi di pubblicazioni, se non in via eccezionale, e passa volta a volta le ordinazioni alle Case Editrici. Da ciò il ritardo che voi lamentate nella spedizione dei libri richiesti. Il nostro scopo è puramente « colturale », e perciò non abbiamo difficoltà a confessare la modestia dei nostri mezzi. Gli amici che seguono ed apprezzano l'opera della nostra* Libreria *possono aiutarci a svilupparla ed a dotarla di quella attrezzatura materiale che le permetta di soddisfare immediatamente le richieste più svariate* ».

ASSOCIATO-PIEMONTE. — « L'imposta di ricchezza mobile sui salari operai *è del 4 per cento; e si applica sulle paghe che raggiungono il minimo di L.* 180 *settimanali o di L.* 360 *quindicinali o di L.* 720 *mensili. All'importo di questa imposta si applica ora anche l'addizionale di* 2 *centesimi per lira stabilita per il Fondo nazionale di assistenza; e quindi l'operaio che pagava, poniamo, L.* 8 *la settimana, per una paga di L.* 200, *pagherà ora L.* 8,16 ».

ABBONATO-LOMBARDIA. — « *Le note relative alla situazione e sviluppi nell'Estremo Oriente possono essere seguite colle* cartine geografiche *da tavolo* (30x35) *dell'*Asia *e dell'*Oceania *che la nostra Libreria spedisce a L.* 1 *la copia.*

Nella prima è ben visibile la posizione dell'India, della Cina del Giappone, degli Stati e Colonie del Mar cinese meridionale. Nella seconda, oltre l'Australia e la Nuova Zelanda (paesi dei quali si parlerà), sono ben visibili gli arcipelaghi e le isole dell'Oceano Pacifico fino alle Havay ».

UNA FALSA VOCE SUL MODO DI PAGAMENTO AGLI ASSICURATI DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

Recentemente è stato reso di pubblica ragione che l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, nel corso dei suoi primi venticinque anni di vita, ha pagato ai suoi assicurati o ai loro eredi, per scadenze, sinistri, riscatti e rendite vitalizie circa

QUATTRO MILIARDI DI LIRE.

Questa espressione di potenza del grande Ente di Stato, che per tutti gli Italiani è ragione del più alto compiacimento, ha tuttavia fatto correre, in alcuni ristrettissimi settori, la voce interessata **che l'Istituto effettui i pagamenti non in contanti, bensì in titoli.**

TALE VOCE E' FALSA E COLORO CHE, PER MALSANO SPIRITO DI CONCORRENZA, L'HANNO DIVULGATA MERITANO IL PIU' SEVERO BIASIMO.

Tutte le persone oneste e in buona fede sanno che

CON DANARO E NON CON TITOLI

l'Istituto Nazionale paga le somme dovute ai suoi assicurati. Esso ha pagato a mezzo dei corrispondenti Titoli dello Stato, **soltanto** le somme dovute per sottoscrizione a Prestiti Nazionali; il che corrispondeva perfettamente alle norme contrattuali e alla volontà dei cittadini che, intendendo concorrere con spirito patriottico e fascista alla sottoscrizione dei Prestiti Nazionali e non trovandosi in condizione di sborsare immediatamente somme più o meno cospicue, potevano, nelle forme assicurative create dall'Istituto, realizzare il loro proposito e diventare anch'essi sottoscrittori, dato che dovevano pagare i Titoli in piccole quote durante un periodo medio di dieci anni.

Operazioni finanziarie, dunque, queste, che oltre ad essere molto vantaggiose per gli assicurati-sottoscrittori, sia per la ratizzazione, sia per la copertura del rischio di morte, furono di grande utilità per lo Stato, perchè l'Istituto procedeva al pronto acquisto dei Titoli, che gli assicurati s'impegnavano a pagare ratealmente. In tal modo hanno potuto rispondere all'appello della Nazione centinaia di migliaia di cittadini, che altrimenti, sia pure con vivo rincrescimento, ne sarebbero rimasti esclusi.

Sia quindi ripetuto ben chiaro che, fatta eccezione per le polizze speciali abbinate a Prestiti Nazionali, su tutte le assicurazioni normali, che formano il portafoglio dell'Istituto, oggi sommante a ben SEDICI MILIARDI DI LIRE, l'Istituto eseguisce i pagamenti

SEMPRE E SOLTANTO IN DANARO CONTANTE

Rivolgersi per informazioni e chiarimenti alle Agenzie Generali e locali dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave 12

ANNO XII - N. 4 MILANO, 1 Aprile 1938 - XVI (*Spediz. in abbon. postale*)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro „

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Le materie prime sintetiche — Minoranze etniche religiose politiche — Corporazioni e prezzi — Aggiornamento dello Statuto Storia delle dottrine politiche (studio) — In tema di bonifica — L'alimentazione popolare (inchiesta) — Il giudice (studio) — A. N. S. Problemi del Lavoro (L'organizzazione) — Il Bacino del Congo e la civiltà — Carte e codici del lavoro — Osservatorio internazionale — Canadà e Stati Uniti — Unificazione dei contributi sociali — Selezione di capacità reali — Voci, chiarimenti, informazioni, legislazione.*

Le materie prime sintetiche

Quando i pessimisti sostenevano che nessuna riforma del *sistema sociale* avrebbe mai potuto sopprimere la *miseria*, perchè la popolazione cresceva con una progressione assai più accentuata che non crescessero i mezzi di sussistenza, gli ottimisti rispondevano che non bisognava tener conto soltanto delle energie in atto ma altresì di quelle potenziali dell'uomo, che erano immense. L'ingegno umano avrebbe potuto, con le scoperte scientifiche, portare rimedio agli squilibrii della natura. Il tempo ha dato ragione agli ottimisti. La chimica ha già riportato delle notevoli vittorie nel campo della produzione di alimenti e di materie prime artificiali, e ciò ha potuto avvenire a malgrado che i prodotti naturali, nel mondo, non siano effettivamente inferiori ai bisogni dell'umanità. La miseria non può più essere, ai giorni nostri, considerata una fatalità che non è in potere dell'uomo eliminare, e se tuttavia è ancora una realtà, la colpa è tutta della *difettosa organizzazione sociale*.

Una delle vittorie più importanti della *chimica* è quella che concerne la fabbricazione delle *fibre tessili artificiali*. I primi esperimenti di laboratorio per produrre una fibra tessile artificiale risalgono al XVIII secolo, ma è soltanto verso la fine del secolo XIX che il problema fu risolto in sede scientifica. Sul principio le ricerche per ottenere un filato artificiale furono volte quasi contemporaneamente a un certo numero di sostanze molto disparate: quali le albumine, le resine, la caseina, la gelatina, ecc. In seguito è subentrato, con la fase industriale, un periodo in cui sono state lasciate da parte tutte le possibili materie prime per concentrare la ricerca nel campo della cellulosa. Questa ricerca è stata molto fruttuosa, perchè ha aperto all'iniziativa degli industriali delle possibilità pratiche, tanto che, fino ad oggi, la quasi totalità della produzione di fibre tessili artificiali è stata costituita o da cellulosa ingenerata dalle sue soluzioni colloidali o da eteri della cellulosa. I sistemi di fabbricazione del *raion* a base di cellulosa e dei suoi eteri sono quattro. Il primo è alla nitrocellulosa che, dopo avere aperto l'epoca delle realizzazioni industriali, è stato poi praticamente abbandonato. Gli altri sistemi sono: al cuprammonio, all'acetilcellulosa e alla viscosa.

La ripartizione percentuale della produzione mondiale di fibre tessili artificiali fra i quattro suddetti procedimenti, è la seguente:

	1936	1935	1934	1932	1933
Viscosa	87,5	86,6	88,4	88,3	89,0
Acetato	9,5	8,7	7,8	7,5	7,5
Cuprammonio	2,7	4,2	3,2	3,5	2,6
Nitrocellulosa	0,3	0,5	0,6	0,7	0,9

Nell'ambito dei sistemi di fabbricazione finora affermati ha fatto la sua comparsa sui mercati mondiali, intorno al 1929-30, il così detto « fiocco » o *fibra corta*. Le caratteristiche che lo rendono un materiale tessile di prim'ordine sono la perfetta uniformità di lunghezza delle fibre (ciò che permette di ottenere filati assolutamente regolari), la tenacità e l'elasticità quasi pari a quella del cotone, la morbidezza, l'affinità per le materie coloranti e la mescolabilità con altre fibre, segnatamente il cotone e la lana. Le industrie tessili depresse dalla crisi delle materie prime, hanno trovato nel fiocco un prodotto la cui qualità e la facilità di approvvigionamento sono state indubbiamente un efficace, potente ausilio contro il marasma che ha colpito la distribuzione delle materie prime.

Secondo i dati esposti dalla Federazione fascista degli esercenti l'industria delle fibre tessili artificiali in un volume di recente pubblicazione, l'Italia si è trovata, fin dall'inizio della produzione industriale di massa, alla testa dei paesi produttori. Dopo essere giunta nel 1926 al secondo posto, preceduta soltanto dagli Stati Uniti, passa nel 1933 al terzo posto essendo superata anche dal Giappone. Nel 1935 l'Italia ha prodotto il 15.04 per cento della produzione mondiale e nel 1936 il 15,3 per cento. Fra i produttori di fiocco l'Italia è al primo posto.

Fuori d'Europa la fabbricazione delle fibre tessili artificiali è praticata solo in cinque paesi: Giappone, Stati Uniti, Canadà, Brasile, Argentina. Nel 1936, in Europa, venne prodotto il 51,23 per cento della produzione mondiale.

Alla fine del 1928 risultavano investiti in tale industria mondiale capitali per un importo pari a non meno di 20 miliardi di lire italiane, di cui circa 1/10 in Italia. In conseguenza della crisi del 1929 l'investimento mondiale è stato notevolmente ridotto. Nel frattempo il progresso tecnico ha migliorato i prodotti e, diminuendo i prezzi, ha ottenuto il costante aumento del consumo delle fibre tessili artificiali. Queste non sono oramai più considerate come surrogati, ma come vere e proprie materie prime. Negli stessi anni è venuta incrementandosi l'esportazione delle fibre corte. La sola Italia avrebbe esportato quasi 3 milioni di Kg. nel 1933, 8 milioni nel 1934, 12 milioni nel 1935 ed oltre 14 milioni nel 1936.

L'industria per la fabbricazione delle fibre tessili è nata in Italia soltanto dopo la guerra. Attualmente le società esercenti l'industria sono in numero di undici e posseggono insieme 22 stabilimenti, distribuiti in date regioni. Di questi stabilimenti, 15 fabbricano col procedimento viscosa, 2 col procedimento acetato e 1 col procedimento cuprammonio, 4 sono pel momento inattivi. Fino al 1931 il consumo interno fu di solo raion a bava continua, e dal '31 in avanti di raion e di fiocco. Nel 1921 si consumarono all'interno chilogrammi 700 mila di fibre artificiali, indi il consumo è andato via via crescendo sino a raggiungere 57 milioni di kg. nel 1936. La ripartizione del consumo interno (raion e fiocco) per il 1936 presenta i seguenti dati: manifattura cotoniera 68,42 per cento, manifattura serica 13,15 per cento, manifattura laniera 10,52 per cento, calzifici e maglifici 3,4 per cento, diversi 4,44 per cento. Gli operai addetti alla produzione delle fibre tessili artificiali sono 23.250.

Fin qui per quel che concerne le fibre a base di cellulosa. Ma ve n'ha un'altra, prodotta anch'essa chimicamente, ed è il *lanital*: una fibra ottenuta con la caseina e che ha molte proprietà comuni con la lana. Il lanital segna una vittoria della chimica italiana. Spetta infatti al chimico Antonio Ferretti il merito di avere scoperto nel 1935 questa nuova fibra. Col procedimento Ferretti, da un chilogrammo di caseina si ricava circa un chilogrammo di fibra artificiale. La fibra si presenta in bioccoli di color quasi bianco, di aspetto lanoso, morbida e soffice al tatto. Il lanital, con i coloranti acidi, a differenza delle altre fibre di origine vegetale (cotone, raion, ecc.) si tinge altrettanto bene come la lana. La pratica industriale è in questo momento nella fase dell'attrezzatura per la raccolta della caseina. Si presume di poter raccogliere in Italia un quantitativo di caseina sufficiente per fabbricare 10 milioni di chilogrammi di lana sintetica all'anno.

I dotti ci assicurano che l'umanità si veste da diecimila anni, ma non si ha notizia che essa si sia mai vestita altro che con tessuti fabbricati con fibre vegetali od animali. E' soltanto nell'epoca nostra che l'uomo è riuscito a fabbricare le fibre sintetiche, le quali però continuano ad essere legate, come tutte le *materie sintetiche*, alle *risorse naturali;* per produrre il raion occorre la pasta di legno, per il lanital il latte bovino, per la benzina il carbone, per lo zucchero la bietola, per la margarina il grasso animale e così via. Il miracolo dell'uomo è simile a quello della moltiplicazione dei pani e dei pesci, ed è pur sempre un grande miracolo. Eppure questa umanità, così evoluta e così taumaturgica, non riuscirà mai ad assurgere a vita degna — nè materiale, nè morale — perchè si mostra incapace di fare quella sola sintesi che ci vorrebbe: *la sintesi della fratellanza e della concordia.*

r. r.

ESPERIENZE E TENDENZE

Minoranze etniche religiose e politiche

L'*Austria* ha cessato di esistere come Stato indipendente. La nostra nota del 1. s. marzo:

« I nodi della pavidità politica e del conservatorismo sociale che portarono alla distruzione del movimento operaio socialista ed alla situazione equivoca da cui sorse la Costituzione 1 maggio 1934, stanno per venire al pettine: e proprio nel momento in cui si decide il destino dell'Austria come Paese di razza e di coltura tedesca sì, ma indipendente come compagine statale e libero nella propria organizzazione nazionale.

potè forse sembrare una visione « forzata » delle cose; ma pochi giorni dopo, invece, gli eventi precipitavano. Non è ozioso il farne un rapido riassunto, fosse anche solo a titolo di registrazione cronologica.

Il 12 *febbraio* 1938 aveva avuto luogo, a Berthesgaden (Baviera), l'incontro di Schuschnigg con Hitler, al quale seguirono i provvedimenti interni in Austria (amnistia politica ed assunzione dei nazisti nel Governo federale). La portata dell'incontro e degli accordi di Berthesgaden venne illustrata da Hitler nel suo discorso del 20 *febbraio* al Reichstagg e da Schuschnigg nel discorso del 24 *febbraio* all'Assemblea federale; ma la nota dei discorsi non apparve concorde.

E si succedettero poi dichiarazioni ed interpretazioni discordanti degli elementi nazisti e degli esponenti del Fronte patriottico in Austria. Ancora il 4 *marzo* Schuschnigg esprime alla stampa internazionale la fiducia in un lavoro concorde nel quadro della costituzione federale. Ma il 9 *marzo* ad Insbruck annuncia la convocazione del popolo per una manifestazione plebiscitaria di fiducia nella politica del Governo, colla implicita riaffermazione della unità ed indipendenza del Paese. Date le condizioni e le conseguenze del plebiscito, la parte nazista austriaca infirma la legittimità della convocazione in base alle disposizioni della Costituzione. Una nota ufficiale 11 *marzo* della « Corrispondenza diplomatica » di Berlino precisa poi l'atteggiamento assolutamente contrario della Germania. E nello stesso giorno, alle ore 19,50, il cancelliere Schuschnigg annuncia alla radio l'ultimatum presentato dal Governo del Reich per la sua sostituzione con un elemento di fiducia della Germanico e comunica le sue dimissioni. Alle ore 23.25 il presidente Miklas ha affidato al ministro dell'interno, il nazista Seyss Inquart, la direzione del Governo. Nella notte (ore 1) il capo dei nazisti austriaci, maggiore Klamar, proclama alla radio che l'Austria è finalmente libera, cioè socialnazionalista. E con sabato 12 *marzo* le truppe germaniche, chiamate dal nuovo Cancelliere Seyss Inquart, passano la frontiera ed avanzano in territorio austriaco. Il 13 *marzo* il Governo federale austriaco emana una legge che dichiara l'Austria « land » (provincia) del Reich tedesco. Nello stesso giorno il Governo tedesco ratifica con sua legge la « riunione dell'Austria al Reich ». E viene stabilito il plebiscito popolare per il 10 aprile.

Il 14 *marzo* Hitler entra a Vienna, dove già lo hanno preceduto le forze armate del Reich, ormai occupanti tutti i punti più importanti del Paese. E la serie dei fatti si chiude col discorso che Hitler pronuncia il 18 *marzo* al Reichstagg, nel quale annuncia l'avvento della grande Germania unita.

Le conseguenze politiche generali dell'*annessione dell'Austria alla Germania* sono evidenti. E quanto alla vita interna dell'Austria, ormai diventata una provincia della Germania nazista, è sufficiente osservare che è finita, prima ancora della sua seria concreta affermazione, la prima esperienza di « Stato corporativo cristiano » informato ai principî della « *Quadragesimo anno* ». Gli esponenti del regime

politico al centro del quale stava il partito unitario « Fronte patriottico », sono ora nella condizione di defenestrati e forse di giudicandi. Ed il destino dell'Austria tedesca è ormai concluso nella situazione di fatto che il plebiscito popolare del 10 corr. aprile ratificherà, procedendo nel contempo alla nomina dei deputati che rappresenteranno la nuova « provincia » al Reichstagg di Berlino.

* * *

Gli episodi che hanno accompagnato l'avvenimento e le situazioni che si determineranno a seguito dell'Anchluss germanico-austriaco, richiamano ancora una volta la attenzione degli osservatori studiosi sul problema delle *minoranze etniche religiose politiche* nella vita interna dei singoli Stati. Un esame più sereno del problema, nei suoi vari aspetti, è possibile fare prendendo per base la situazione interna di un Paese, la *Romania*, dove un plebiscito popolare (svoltosi in condizioni veramente speciali) ha ratificato la nuova costituzione politica che dà al Re poteri quasi assoluti.

Ma non si torna al 1848, e cioè alle costituzioni « concesse » dalle Monarchie con una larva di rappresentanza pubblica popolare; e le dittature si spiegano, nel nostro tempo, solo con un Capo che sia l'espressione di un movimento organizzato. Sono pertanto leciti tutti i dubbi sulla vitalità e consistenza di una situazione politica come quella determinata in Romania dal colpo di Stato di Re Carol e dalla nuova costituzione cosidetta « autoritaria e corporativa ».

Pensiamo si tratti di « soluzioni » che non risolvono; così come non risolvono certo la situazione politica interna della *Bulgaria* le elezioni parlamentari che ivi si stanno svolgendo, a scaglioni, colla pretesa di costituire una Camera di deputati... senza partito. Ad elezioni concluse sarà opportuna qualche considerazione meditata sull'assestamento interno della travagliata Bulgaria, alla quale era stato preannunciato un cosidetto « ordine nuovo ».

La *Romania* ci dà intanto gli elementi concreti per il problema che vogliamo esaminare.

Dal punto di vista etnico, su una popolazione di circa 18 milioni di abitanti, la Romania comprende a fianco della *maggioranza* romena in 13-14 milioni, 1.400 mila *ungheresi*, 750 mila *tedeschi*, e più di 1 milione e mezzo di *ebrei*, per non parlare che delle minoranze più forti.

Dal punto di vista religioso la Romania comprende

12 milioni 290 mila *cristiani ortodossi*, 1.315 mila *cattolici greci* (uniati), 1.110 mila *cattolici romani*, 1 milione e 900 mila *ebrei*, 660 mila *protestanti calvinisti*, 340 mila *protestanti luterani*, 160 mila *mussulmani*.

Dal punto di vista politico la Romania comprendeva due grandi partiti politici di governo: i *liberali* di Costantino Tatarescu ed i *nazionalzaranisti* di Maniu, oltre il già forte e minaccioso movimento delle « *guardie di ferro* » di Codreanu (contro il quale soprattutto è stata instaurata la dittatura monarchica) i *cristiani nazionali* di Goga Cuza, i *liberali* di Bratianu, i *radicali agrari*, gli *ungheresi*, i *tedeschi*, gli *ebrei*, i *socialdemocratici*, ecc.

Ora sul *terreno etnico* il trattamento ugualitario più favorevole sarà certo continuato nei confronti delle *minoranze ungherese e tedesca*, che nessun fautore della « romenizzazione » della vita nazionale si sogna di poter modificare nella loro autonomia di razza coltura tendenze aspirazioni. Mentre provvedimenti si intendono prendere nei confronti degli *ebrei;* rivedendo la posizione di quelli immigrati dopo la guerra europea (per espellerli e spedirli... non si sa dove), e rivedendo pure la posizione di quelli ai quali non può rifiutarsi la cittadinanza romena e la residenza in territorio romeno (per ridurne la influenza nella vita economica del Paese, fino all'impedimento delle attività imprenditorie e professionali libere).

La Germania ha dato l'esempio nel trattamento senza riguardi degli *ebrei;* e questi si vedono ormai chiusa ogni possibilità di rifugio in altri Stati. Sicchè ben a ragione rilevava la nota 14 della « *Informazione diplomatica* » italiana 16 s. febbraio che

« *Il problema ebraico universale* lo si risolve in un modo solo: creando in qualche parte del mondo, non in Palestina, lo *Stato ebraico*: Stato nella piena significazione della parola in grado, quindi, di rappresentare e tutelare, per le normali vie diplomatiche e consolari, tutte le masse ebraiche disperse nei diversi Paesi ».

I Paesi che ritengono di avere troppi ebrei in casa dovrebbero dunque agire nel senso di promuovere la costituzione di uno Stato nel quale gli ebrei possano essere convogliati; perchè lo spettacolo della espulsione dal territorio delle masse ebraiche immigrate, (a prescindere da ogni considerazione sulla fondatezza e umanità del provvedimento), senza preoccuparsi della loro sorte, non è tale davvero da far onore alla civiltà del nostro tempo; per quanto gli avvenimenti aiutino i popoli a « disimparare ogni sentimentalità », come proclamava un Cancelliere tedesco durante la guerra europea.

Si può dire, peraltro, che la *minoranza ebraica* costituisce (dal triplice punto di vista *etnico-religioso-politico*) un *problema speciale* che può e deve avere una *speciale soluzione*. La situazione delle *altre minoranze etniche*, invece, non può essere risoluta, logicamente, se non col criterio della garantita *autonomia* di razza e di coltura, nella *uguaglianza* dei diritti civili e politici e sotto la sola condizione della *lealtà civile e statale* delle minoranze stesse in rapporto al Paese nel cui territorio vivono. Su questa linea che la maggioranza romena di Romania segue, ad esempio, nei confronti delle minoranze ungherese e tedesca ecc. non possono non mettersi tutti gli Stati, anche i maggiori che contino una pur piccolissima percentuale di elementi allogeni. Anzi, è appunto in simili situazioni, cioè di quasi totalitaria « omogeneità nazionale», che meno si spiegherebbe una azione offensiva qualunque verso i propri « nuclei non nazionali ».

Identiche condizioni di uguaglianza e di tolleranza devono essere fatte nei confronti dei diversi *aggruppamenti e formazioni religiose*. In Romania la prevalenza della Chiesa cristiana ortodossa è evidente; ed essa è considerata « chiesa di Stato », tanto che i suoi dignitari hanno una posizione preminente e diretta anche nella vita pubblica. Ma condizioni di *convivente tolleranza* sono pure fatte alle *minoranze religiose;* chè non sono impedite di fare opera di proselitismo e di espansione, e compartecipano, anzi, alla proporzionale distribuzione dei contributi dello Stato.

Con la Costituzione approvata il 24 s. febbraio i *partiti politici* sono aboliti, ed esiste un *partito unico*: quello che fa capo alla Corona. I cittadini potranno compartecipare al lavoro legislativo attraverso una rappresentanza pubblica espressa dalle formazioni professionali corporative ufficialmente costituite. Sono stati presi provvedimenti contro le correnti e gli uomini i quali (come il nazionalzaranista ex presidente del Consiglio, Maniu) contestano la legittimità di tale situazione. Soppressi i *partiti politici* come organizzazioni di azione diretta nella vita pubblica, non dovrebbe peraltro essere impedita la esistenza di *correnti di idee organizzate* sul terreno ideologico colturale. Nessuno può illudersi che, soppressi i partiti politici concorrenti, cessi negli

uomini il bisogno di orientarsi, almeno interiormente, secondo una particolare concezione politico-sociale. Ma i regimi dittatoriali portano sempre ad una atmosfera che tale diritto concretamente annulla, anche in sede associativa colturale, per le pur insopprimibili *minoranze ideologiche*.

E' ben certo che non diversamente si sarebbe contenuto il partito di Codreanu il giorno che fosse riuscito a prendere il Governo dello Stato; ma il suo sarebbe almeno un movimento che affonda, per i capillari di una vasta organizzazione, entro la massa del popolo, allo stesso modo degli altri movimenti socialnazionalisti.

Le situazioni di dittatura monarchica ed oligarchico-conservatrice non possono essere considerate durature, dato il « passatismo » delle forze che le reggono. Perciò, di fronte ad esse, il problema delle *minoranze politiche tollerate e rispettate* si pone piuttosto come un « momento tattico » nella comprensibile attesa di rivolgimenti in senso democratico a partiti multipli.

Il problema è invece fondamentale (« cruciale ») per la solida esperienza dei regimi totalitari, a partito unico, scaturiti da larghi movimenti a base socialpopolare.

Bruno Arnaldi

PROBLEMI E STUDI

Corporazioni e prezzi

La mozione votata nel dicembre u. s. dal Comitato Corporativo Centrale in relazione al *controllo sui prezzi*, non è che l'ultimo aspetto, in ordine di tempo, dell'interessamento che questo fenomeno economico ha giustamente destato nelle sfere dirigenti la nostra economia.

Subito dopo l'*allineamento della lira* (ottobre 1936), nella facile previsione di un *rialzo sensibile nei prezzi*, già venne demandata dal Governo al Partito prima, e agli organi corporativi poi, l'opera di *vigilanza e controllo sui prezzi*, mentre venivano senz'altro bloccati per legge, e per il periodo di due anni, i prezzi delle locazioni, trasporti e forniture di gas ed energia elettrica.

Ed è quindi il Comitato Corporativo Centrale che, dopo due lunghe sedute, il 17 dicembre u. s.

« ...dà espresso mandato alle Corporazioni ed ai Consigli Provinciali delle Corporazioni di *continuare a rafforzare la disciplina generale dei prezzi* all'ingrosso ed al minuto, con il rigoroso controllo di tutti i fattori della produzione e di tutti gli elementi del costo della vita ».

Sorvoliamo per il momento sul « controllo degli elementi del costo della vita », frase non troppo chiara e che è da presumersi voglia significare « rilevazione » degli elementi stessi (problema già difficile per la necessaria arbitrarietà dei dati quantitativi e qualitativi posti a base dei calcoli e sempre riferentisi a medie, gusti ed ambienti ideali), ed esaminiamo l'altra funzione di che sono stati investiti gli organi corporativi periferici, cioè quella del *controllo sui fattori della produzione*.

In regime di economia capitalistica, più che in altro regime economico, questo problema del controllo degli elementi e fattori della produzione — e cioè, in sostanza, dei *prezzi di costo* — è una cosa semplicissima a trattarsi in linea teorica, ma in realtà difficilissima, se non impossibile, ad effettuare concretamente in linea pratica.

Abbiamo seguito un po' le polemiche e le discussioni che da qualche tempo si svolgono in argomento sui quotidiani ed ancor più su alcuni periodici italiani: discussioni talvolta brillanti e scientificamente esaurienti; e ci siamo formati il concetto che, malgrado qualche autorevole chiarimento, tutto il problema dei prezzi è stato un po' frainteso e, almeno in molte discussioni svoltesi sulla stampa, non è stato neppure giustamente inquadrato. Forse la più gran parte di colpa, lo ripetiamo, proviene dal voler cercare di risolvere un problema che non ha una soluzione nel senso normale della parola.

Intanto è chiaro che *problema dei prezzi* vuol dire, molto più semplicemente, *problema dei costi*, poichè il prezzo di vendita di qualunque prodotto non è altro, in linea di mercato normale, che eguale al *costo* più una quota di guadagno che si attribuisce l'imprenditore.

Le Corporazioni quindi, per dominare i prezzi, dovrebbero affrontare il problema del *costo* come *problema chiave*.

Di questo argomento si è fatto, fino ad ora, un lungo discorrere su per le gazzette e riviste. Però, secondo noi, si è perduto, nel calore della polemica, il senso esatto della questione, che è stata esaminata — e direi quasi notomizzata — più dal punto di vista tecnico-ragioneristico che da quello pratico che interessa veramente il consumatore, insistendo su pure astrazioni scientifiche intrasportabili sul terreno della realtà.

Quale esempio che può servire da modello di queste inutili dissertazioni, citiamo un brano apparso sul « *Maglio* » — organo dei Sindacati dell'Industria di Torino — nello scorso ottobre.

« Riferendomi a quanto è stato scritto da Settilaro — dice l'articolista — vorrei qui sottolineare un'altra questione di singolare rilievo: questione di ordine tecnico, per così dire, relativa al *procedimento da seguire* per giungere in concreto (??) alla determinazione del costo.

Si è accennato a tre vie utilizzabili: una prima consiste nell'esame della struttura del costo delle singole aziende, procedimento che si può denominare *analitico* od anche statistico, se dai singoli dati si perviene all'elaborazione di uno schema da considerarsi rappresentativo o a quella qualunque altra risultanza sintetica che sia permessa dai dati. Avremo invece un procedimento *indicativo*, quando l'indagine conduce alla conoscenza del costo di una determinata impresa ben definita, assunta come tipo. Il procedimento *empirico*, appunto perchè tale, non comporta una precisa definizione e di esso può dirsi che attraverso testimonianze difficilmente ponderabili tende a definire un costo medio.

Mentre i due primi procedimenti, a mio modo di vedere, debbono, entro i limiti delle materiali possibilità di rilevazione, essere sempre tenuti presenti, l'ultimo, pur riconoscendone l'utilità in qualche caso, dovrebbe essere senz'altro scartato ».

Come si vede, sono queste delle semplici definizioni di tecnica della rilevazione contabile, che denunciano forse molta preparazione scientifica, ma nulla più; poichè chi si è interessato, per necessità pratiche, di questo problema (*ricerca del costo*), sa perfettamente che esso è lo scoglio contro cui urtano tutti i teorici e i pratici di scienze aziendali: poichè *un costo definito non esiste*.

Appena, appena, si possono avere dei dati approssimativi per la produzione passata, ma non per quella futura; e si arriva, come ebbe a scrivere Romeo Soldi nel suo articolo « *Prezzi e costi di produzione* » pubblicato sul « *Lavoro* » di Genova il 6 agosto '37, alla conclusione che il costo di produzione non è qualcosa di stabile, ma è in continuo movimento, e noi potremo studiare la relazione tra costi e prezzi *in passato*, ma non potremo trarne illazioni *per l'avvenire* se non abbandonando ogni criterio scientifico ed entrando nel campo vago dell'arbitrario.

E' perciò impossibile, con tutta la buona volontà, che le Corporazioni o qualunque altro organo ispettivo, possano determinare dei prezzi di costo certi sui quali poter stabilire dei corrispettivi prezzi di vendita, e tanto meno poi dei prezzi di vendita nazionali od anche solo provinciali, e questo tanto più quando i generi

prodotti o le merci siano poco uniformi e di non generale consumo.

E quand'anche questo controllo del prezzo di costo fosse possibile, sorgerebbe un altro problema di difficilissima soluzione in senso pratico. Chi effettuerebbe questo controllo? Occorrerebbe un costosissimo esercito di funzionari che fossero maestri nella tecnica di ogni ramo di produzione (cosa che non si potrebbe improvvisare) ed il cui lavoro somiglierebbe un po' a quello di Penelope: disfare oggi quello che era stato fatto ieri, per il continuo variare dei coefficienti in esame.

Per chiarire ancor meglio tutte queste difficoltà, ci richiamiamo ancora al bell'articolo del Soldi sopra citato:

« La ricerca del costo di produzione — egli dice — probabilmente condurrà a constatare che ogni azienda anche in uno stesso ramo, ha propri costi speciali. Altrimenti come si spiegherebbe, per esempio, che il Lanificio di Gavardo un anno *ha distribuito il* 100 per cento mentre altri lanifici nello stesso anno stentarono a dare il 5 per cento?

Nelle stesse aziende agricole ogni coltivatore ha propri accorgimenti per la ripartizione dei costi e talvolta perde su un prodotto per guadagnare sull'altro.

In ogni ramo troviamo aziende che lavorano con un costo abbastanza alto e costrette a smettere se il prezzo dei prodotti ribassa, aziende a costo minore, aziende a costo minimo.

Dovrebbero adeguare il prezzo al costo massimo (*eliminando ogni incentivo alla riduzione dei costi*), al costo medio o al costo minimo? Il prezzo è una risultante fra i bisogni manifestati dai consumatori e la possibilità di soddisfarli da parte dei produttori.

L'azione dello Stato e delle Corporazioni deve tendere a che questa risultante non venga falsata da manovre artificiali dei secondi o da credenze inesatte o da panico dei primi ».

Cioè l'Autore vuol dire, giustamente, che le Corporazioni non potranno imporre (sempre particolarmente per merci non uniformi e di consumo non generale) dei prezzi che, qualunque fosse stato il sistema di rilevazione del costo, sarebbero assolutamente arbitrari perchè basati sulla generalizzazione di situazioni particolari ed instabili.

Egli termina dicendo che se si vuol battere altra strada (come noi riteniamo che si debba fare) occorrerà indicare qualche altro modo migliore perchè i bisogni dei consumatori si manifestino integralmente e perchè la produzione vi si uniformi altrettanto rapidamente e proporzionalmente.

Qui, forse senza volerlo, il nostro Autore suggerisce una soluzione di *economia strettamente programmata* che non è poi troppo distante dal nostro pensiero, ma che diverge un po' — almeno ci sembra — dalle idee da esso agitate nei suoi articoli di economia sempre interessanti e sempre coerenti.

Tornando a noi, ripetiamo (e ci sembra di avere dato base assai solida alla nostra opinione) che in regime di economia capitalistica, sia pure corporativa, resteranno sconosciuti entrambi i dati costituenti, in senso generale e particolare, il prezzo di vendita: e cioè il *costo* ed il *guadagno*, che nessun organo ispettivo riuscirà mai a conoscere al di fuori delle cifre (sempre approssimate e provvisorie) che potrebbe rivelare l'imprenditore; che però è, e resta anche oggi, parte interessata e quindi sospetta.

Sconosciuto il *costo*: perchè la sua ricerca urta in ostacoli di materiale impossibilità tecnica per la sua interdipendenza con moltissimi coefficienti tutti variabili nel tempo e rilevabili solo a distanza con criteri molto discrezionali, — e per il diverso valore umano e tecnico dei singoli imprenditori che renderanno, con la loro intelligente attività, più o meno redditizia l'impresa.

Sconosciuto il *guadagno* (quello reale e non quello che appare sui bilanci): perchè esso urta contro la natura umana sempre volta, non solo a non lavorare in perdita, ma bensì ad ottenere il maggior beneficio possibile dal proprio lavoro, malgrado il cambiar dei tempi ed il mutar delle leggi. E ciò tanto più avviene in regime capitalistico, e cioè di produzione affidata alla responsabilità ed alla iniziativa individuale.

E' quindi impossibile, da parte dello Stato non socialista, poter fissare dei prezzi d'imperio senza rischiar di vedere sbandare la produzione ed obbligare i cittadini a utilizzare dei surrogati non rispondenti alle loro esigenze estetiche, o peggio ancora, igieniche. I calmieri di guerra insegnino.

Questo è balzato chiaramente agli occhi degli attenti osservatori di quest'ultimo nostro periodo economico; ed infatti si è notato che il *controllo sui prezzi*, prima demandato al Partito e poi alle Corporazioni, problema ora riaffidato alle Corporazioni unitamente ai Consigli Provinciali delle Corporazioni, non ha potuto che risolversi in un adattamento a ratificare man mano prezzi sempre più alti, quali le esigenze del mercato andavano delineando a seguito della svalutazione della lira, prezzi che purtroppo è facile profezia dire che aumenteranno ancora per la interferenza che su di essi ha ed avrà la campagna per l'autarchia della Nazione. Ed allora?

Allora, secondo noi, le Corporazioni si impadroniranno dei prezzi solo allorchè si impadroniranno — in via d'ipotesi — della produzione. In caso diverso — ed è il nostro caso — non potranno che prendere atto delle cifre che verranno loro sottoposte, in ultima analisi, dagli stessi produttori; i quali, specialmente oggi, nell'atmosfera artificiale ma vantaggiosissima dell'autarchia, che ha uno scopo eminentemente politico e non economico (che è cioè fine a sè stessa), si trovano, quasi senza volerlo, ad essere legati da un tacito accordo di coalizione sui prezzi più alti di fronte al consumatore, poichè le necessità sono molte e debbono perciò lavorare anche le aziende marginali ad alti costi, non giuocando ormai più le convenienze economiche.

Dove è possibile ottenere qualcosa, è dove lo Stato, od Enti pubblici, possono obbligarsi, od essere obbligati, a stabilire dei prezzi determinati per commerci, produzioni o servizi da essi gestiti. Ma si badi bene che anche in questo campo saranno sempre stabiliti prezzi remunerativi e sui costi più alti, e perciò sempre gravosi per il consumatore, che teoricamente è invece colui che avrebbe dovuto beneficiare di questa campagna di controllo.

Infatti è stato possibile fissare per legge i prezzi dei trasporti pubblici, delle forniture di energia elettrica e di gas.

E' stato possibile anche fissare i prezzi degli affitti, dato che il servizio verte su cosa inamovibile e quindi insottraibile al mercato.

Dove lo Stato ha potuto anche fare qualcosa, ma sempre in senso — secondo noi — antieconomico, pur riuscendo a stabilire dei prezzi fissi, è stato per quanto riguarda il grano. Ma anche qui ha dovuto finire coll'impadronirsi della produzione — in un certo senso — con l'istituire gli ammassi granari obbligatori.

Inutile parlare dello zucchero, la cui industria beneficia in Italia, da parecchi decenni, di tali agevolazioni dirette ed indirette che fanno risultare il suo prezzo (che si potrebbe chiamare prezzo di monopolio privato) pressochè triplo di quello mondiale. L'industria zuccheriera, con le sue protezioni costosissime per i consumatori, rappresenta un po' il nostro più antico esperimento autarchico.

Anche per l'olio si è avuto un blocco nei suoi prezzi per tutta la stagione, ma a prezzi certamente remunerativi per i produttori.

In sostanza ci sembra che vi sia più tendenza a fissare dei prezzi stabili per periodi di tempo, più che

dei prezzi convenienti e possibili in relazione al diminuito potere d'acquisto del nostro medio cittadino; ed anche la recente circolare 11 gennaio 1938, indirizzata dal Ministero per le Corporazioni ai Prefetti, quali Presidenti dei Consigli Provinciali delle Corporazioni, non toglie questa impressione.

E questa constatazione (di cui, del resto, è chiaro cenno nel testo della citata mozione approvata nel dicembre scorso dal Comitato Corporativo Centrale) è vera sopratutto per i prezzi delle materie prime e delle merci uniformi e di largo e generale consumo.

Ma è proprio questo il risultato che si volèva ottenere?

Ci permettiamo manifestare in proposito i nostri dubbi ed affermare che, se così fosse, non si sarebbe fatto altro che reintrodurre per queste merci nella nostra pratica economica (magari involontariamente e sotto altra veste, ma con gli stessi risultati non certo favorevoli ai consumatori), quei monopoli e cartelli o trust che furono giustamente oggetto dei più feroci strali degli economisti e delle dottrine economiche antiliberali, e che da noi suggerirono la soluzione corporativa; mentre per le altre merci di gradazione estetica e di utilità variabile (come: indumenti, mobili, suppellettili e tutta la svariatissima gamma di oggetti e merci e servizi di cui si serve oggi l'uomo civile e che rappresentano una parte abbondantissima nel soddisfacimento delle sue necessità), non vediamo come si renda possibile un'azione politico-economica che sia di reale freno all'ascesa dei loro prezzi.

Gennaio 1938. **Dino Ginbi**

Il senatore Rolandi-Ricci, nella discussione svoltasi in Senato il 21 marzo u. s. sul bilancio del Ministero dell'Agricoltura, ha manifestato analoghe riserve, con delle constatazioni molto importanti, perchè basate sull'osservazione di fatti concreti.

Egli, rivolgendosi al Ministro dell'Agricoltura, ha detto:

....i trasporti dei foraggi, lettiere e letami in genere, sono « troppo costosi. Essi raggiungono il 200 ed anche il 300 per « 100 del prezzo del costo del prodotto... »

(il che conferma il nostro precedente ragionamento sui prezzi troppo alti fissati dallo Stato, gestore in proprio di servizi)

« ....*il consumo delle carni è diminuito notevolmente* in « Italia, per l'alto costo della carne stessa (anche in dipen- « denza del lamentato alto costo dei trasporti)... »

(constatazione questa di un fatto che, oltre ad essere sicuro indice di non efficiente controllo sui prezzi, rappresenta anche una grave insidia all'alimentazione sana e necessaria del popolo, le cui classi meno abbienti rischiano di vedersi preclusa la possibilità di mangiar carne, cioè di nutrirsi del'alimento-base).

...« il prezzo dei concimi chimici è in costante aumento, e « sembra che si stia attuando in questo campo, una *situa-* « *zione di monopolio*, talchè è necessaria: *o una forma di sta-* « *tizzazione* di questa industria od un'altra forma di efficace « tutela degli agricoltori che sono acquirenti obbligati di « concimi... »

(constatazione pratica di un fenomeno che conferma l'insufficienza attuale del controllo corporativo sui prezzi, ed il formarsi, nella realtà, di quelle pericolosissime incrostazioni a tendenza monopolistica e statica, a cui avevamo sopra accennato).

Il Ministro dell'Agricoltura, S. E. Rossoni, nel mentre pare non abbia molto gradito l'accenno alla « *statizzazione* » suggerita dall'oratore, ha però assicurato che verrà provveduto ad eliminare gl'inconvenienti lamentati in altra efficace maniera: cosa questa augurabile ed alla quale, siamo certi, l'on. Ministro dedicherà tutte le sue autorevoli cure, data la funzione vitale dell'alimentazione sopra un popolo proteso, come il nostro, ad un duro lavoro di affermazione politica e sociale...

d. g.

Marzo 1938.

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

Aggiornamento dello Statuto

La discussione parlamentare dei bilanci dei vari Dicasteri (che offre l'occasione utile per prospettare alla coscienza del Paese i problemi più importanti e sentiti della vita nazionale) ha coinciso con una deliberazione di massima del Gran Consiglio nella quale si segnano i criteri formatori della nuova assemblea legislativa, la *Camera dei Fasci e delle Corporazioni*, destinata a succedere, alla data del 23 marzo 1939, alla attuale Camera dei Deputati.

La *Camera dei Fasci e delle Corporazioni, organo legislativo e rappresentativo della Nazione*, risulterà dalla riunione dei due organismi già esistenti: Il *Consiglio Nazionale del Partito* ed il *Consiglio Nazionale delle Corporazioni* riorganizzato sulla base della legge 5 febbraio 1934.

Il numero dei *componenti* la Camera sarà di circa 600; ed i *deputati* decadranno col decadere della funzione per la quale furono scelti.

Il *disegno di legge* relativo, da presentarsi all'esame del Gran Consiglio, sarà elaborato dalla Commissione di studio già in carica.

Ritorna dunque in vita il Consiglio nazionale delle Corporazioni (istituito nel 1926 e regolato colla legge 23 marzo 1930) che non era più stato convocato dopo la costituzione delle 22 Corporazioni economiche a ciclo produttivo. Ma l'assemblea generale di queste (circa mille componenti) non poteva praticamente funzionare tranne che come adunata dimostrativa; ed infatti le sue funzioni erano state assegnate al Comitato Centrale Corporativo.

Il nuovo *Consiglio nazionale delle Corporazioni* (che col *Consiglio Nazionale del Partito* comporrà la *Camera dei Fasci e delle Corporazioni*) avrà, come l'altro, anche funzioni autonome e separate a seconda delle materie. In esso interverranno rappresentanze delle orizzontali Corporazioni economiche e forse ancora le rappresentanze verticali delle Confederazioni sindacali. Si vedranno più tardi i particolari dela riforma. Continuerà a sussistere il *Senato*; ed a tale riguardo è significativa la deliberazione del Gran Consiglio, secondo la quale si stabilisce che

« nelle discussioni dei rispettivi bilanci i Ministri o Sotto- segretari di Stato pronunciano un solo discorso nell'una o nell'altra assemblea parlamentare ».

La *riforma della Camera* non risolve ancora, secondo i criteri enunciati, la questione della *rappresentanza corporativa integrale*: e cioè la creazione di organi tecnici di competenza per tutti i problemi della vita nazionale con espressione sintetica nella Assemblea generale legislativa.

Si può pensare che i segretari federali del Partito rappresentino, idealmente, nella Camera le rispettive Provincie, anche in difetto delle non costituite *Corporazioni territoriali provinciali*. Ma gli altri problemi generali: dall'*istruzione* alla *sanità*, dall'*assistenza sociale* all'*assistenza pubblica*, dalla *bonifica territoriale* a quella *agraria*, dalla *previdenza* alla *assicurazione*, dall'*abitazione* alla *alimentazione*, dalla *nazione contribuente*, alla *nazione militare* o *coloniale*, ecc. come sono presenti nell'assemblea legislativa? E' stato testè ricostituito, nei suoi 31 membri, per il triennio 1938-40, il *Consiglio superiore di sanità*, le cui quattro Sezioni sono così distintamente divise, per competenza di materia:

Sezione 1ª - Servizi di igiene e profilassi — Assistenza sanitaria medico-chirurgica, ostetrica, farmaceutica ospedaliera e sociale da qualunque Ente disimpegnata. Professioni sanitarie e professioni e arti ausiliarie. — Profilassi generale delle malattie infettive. Lotta contro le malattie sociali (tubercolosi, malattie veneree, tracoma, lebbra, tumori maligni, malaria, ecc.). Determinazioni dei sali di chinino e dei preparati ausiliari per la cura della malaria. Profilassi ai confini di mare e di terra negli aeroporti. Servizio veterinario e profilassi delle epizoozie.

Sezione 2ª - Opere igieniche, igiene del suolo, dell'abitato e delle abitazioni. Piani regolatori, di ampliamenti e di risanamento. Costruzione di acquedotti, fognature, ospedali, sanatori, preventori, polizia mortuaria.

Sezione 3ª - Questioni demografico-sanitarie - Igiene infantile - Igiene scolastica - Educazione fisica - Igiene del lavoro.

Sezione 4ª - Alimenti e bevande - Acque minerali e stabilimenti termali-idroterapici - Terapia fisica. Specialità medicinali - Sostanze stupefacenti.

L'importanza di queste materie, e per sè stanti e per il loro complesso, è ben tale da far pensare al Consiglio superiore di sanità come ad una *Corporazione sociale della sanità pubblica* (organo consultivo-prelegislativo-normativo) con rappresentanza diretta nella *assemblea legislativa nazionale*: nella stessa misura almeno in cui vi possono intervenire le rappresentanze delle diverse Corporazioni economiche. E quello che si dice per un problema, vale per tutti i problemi.

La costituzione della nuova Camera significa sopratutto: che si adegua, alla realtà del regime politico, il corpo rappresentativo legislativo nazionale. Niente più elezioni; e questa è davvero una semplificazione notevole. Perchè le elezioni presuppongono la concorrenza aperta e legittima dei gruppi e delle opinioni organizzate, colla conseguente possibilità di scelta dei candidati e la libertà effettiva di voto. Il che è in contraddizione colla natura del *regime totalitario di partito unico*, nel quale le cariche, anche pubbliche e rappresentative, si rinnovano per via interna, attraverso le *organizzazioni politiche e sociali permanenti*.

Per coloro i quali sono all'infuori delle organizzazioni ufficiali (e non possono quindi aspirare al ruolo, anche il più modesto, di cittadini « attivi » nella vita pubblica del Paese) niente sarà mutato colla costituzione della nuova Camera dei Fasci e delle Corporazioni: essi rimarranno cittadini « passivi » come prima. Li può interessare invece la deliberazione secondo la quale il Gran Consiglio

« ...dopo aver deliberato sulla costituzione del nuovo ordinamento legislativo e rappresentativo della Nazione, decide che si debba procedere al *completamento della riforma costituzionale con l'aggiornamento dello Statuto del Regno* ».

Noi abbiamo sempre detto che la *riforma costituzionale* è stata fatta (e radicalissima!) colla legge 1928 che istituiva il *Gran Consiglio* e, inserendo il *Partito unico* nella vita costituzionale dello Stato, toglieva ogni facoltà di delegazione pubblica effettiva, e di giudizio sul potere politico, al suffragio popolare. Rimaneva peraltro un modo (plebiscitario) di elezione dei deputati che, relativamente alla forma, poteva ritenersi non in contrasto cogli articoli 39. 40. 41. 42. Il fatto che ora i deputati non saranno più « eletti, può pertanto spiegare la necessità della regolarizzazione del testo dello « Statuto » al riguardo. Ma poichè si parla di « riforma costituzionale » potrebbe anche non essere infondata l'ipotesi che tutte le leggi politiche fondamentali adottate dal Regime Fascista vogliano essere inserite nel testo dello Statuto: ed in tal caso il suo « aggiornamento » interesserebbe anche la massa dei cittadini passivi: in quanto dovrebbe finalmente definire, con chiarezza non contestabile, la loro posizione di uomini viventi e pensanti.

E' detto all'art. 32 dello Statuto:

« E' riconosciuto il diritto di adunarsi pacificamente e senza armi, uniformandosi alle leggi che possono regolarne l'esercizio nell'interesse della cosa pubblica. Questa disposizione non è applicabile ai luoghi pubblici, od aperti al pubblico, i quali rimangono interamente soggetti alle leggi di polizia ».

In Regime costituzionale democratico questa affermazione d'ordine generale poteva essere sufficiente a garantire il diritto di riunione e di associazione, anche in presenza delle norme di vigilanza e controllo delle autorità di P. S. Coll'avvento del Regime totalitario, e date le facoltà larghissime che all'autorità di P. S. sono ora concesse colla legge omonima, si rende necessaria una precisazione categorica delle condizioni nelle quali l'esercizio del diritto di associazione può essere reso effettivo: garantito e tutelato.

Sotto tale aspetto (e sotto altri che emergeranno in seguito) l'« *aggiornamento dello Statuto del Regno* » è una decisione che interessa tutti i cittadini dello Stato; anche quelli che la *riforma degli organi rappresentativi-legislativi* sono costretti a considerare solo in qualità di osservatori o studiosi.

civis

La storia delle Dottrine Politiche

IV b)

Pur senza prendere alla lettera l'aggettivo «scientifico» che Marx ed Engels hanno assegnato al loro socialismo, non si può disconoscere che nel complesso l'opera loro ha innovato la scienza sociale, allargando gli orizzonti della ricerca storica e della indagine sociologica. Col marxismo, come scrisse un acuto filosofo italiano (7), il socialismo, cessando dall'essere aspirazione, ricordo, congettura o ripiego, trova la sua prima adeguata espressione nella coscienza della sua propria necessità, come soluzione delle attuali lotte di classe. Già in uno scritto giovanile, criticando la filosofia del diritto di Hegel, *Carlo Marx* trova modo di enunciare embrionalmente la sua particolare concezione storica. Ma la chiave di volta della filosofia marxista è da ricercarsi essenzialmente nelle *glosse sul pensiero di Feuerbach*. Com'è detto in tali brevi paragrafi critici, mentre il punto di vista del vecchio materialismo era la società borghese, il punto di vista del nuovo materialismo è la società umana, l'umanità socializzata (8). Il « *Manifesto dei Comunisti* » precisa ancora meglio la concezione marxista: in esso è affermato il principio che la produzione della vita materiale condiziona (9) lo sviluppo di tutta la vita sociale; la storia viene rappresentata come un succedersi di *lotte di classe*.. Gli avvenimenti francesi dal 1848 al 1871 offrono a Marx la possibilità di applicare a fatti storici concreti il suo metodo d'interpretazione e scrive tre saggi che si leggono ancora con interesse (10). L'enunciazione più esatta del « *materialismo storico* » si trova nella prefazione di una sua opera pubblicata nel 1859 col titolo: « *Per la critica dell'economia politica* ». Secondo Marx, che testualmente riferiamo, nella produzione sociale gli uomini s'incontrano in determinati rapporti, indipendenti della loro volontà, ma legati al grado di sviluppo delle forze produttive. Il complesso di questi rapporti rappresenta la struttura economica della società, che condiziona la superstruttura giuridica e politica e le conseguenti forme di vita sociale. Ad un certo punto del loro sviluppo le forze produttive materiali della società entrano in conflitto con i rapporti di produzione fin allora esistenti o, per usare l'espressione giuridica, coi rapporti della proprietà fra i quali fino a quel momento si mossero. Questi rapporti, da forme di sviluppo delle forze produttive, si convertono in ceppi per le medesime. Subentra allora un'epoca di rivoluzione sociale.

(7) Cfr. ANTONIO LABRIOLA: « *In memoria del manifesto comunista* ».

(8) Cfr. G. GENTILE: « *La filosofia di Marx* » — Edit. Sansoni, Firenze.

(9) Il termine « *beding* » è appunto usato da Marx nel senso di « *condiziona* », ma i marxisti ortodossi l'hanno generalmente usato nel senso, ben differente, di « *determina* »: riducendo così una teoria eminentemente attiva, come la filosofia della praxis marxista, ad un puro e semplice determinismo economico. Cfr. G. SOREL: « *Saggi critici sul marxismo* » — Editore Sandron, Palermo.

(10) Cfr. C. MARX: « *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850* » - « *Il 18 Brumajo di Luigi Bonaparte* » - « *La guerra civile in Francia* ».

Nasce una nuova forma di assetto economico e di conseguenza si rivoluziona tutta la superstruttura della società stessa: le forme giuridiche, politiche, morali, artistiche, filosofiche. Stando ad un'esemplificazione di F. Engels con l'espressione « *forme di produzione* » Marx avrebbe voluto indicare la tecnica della produzione, lo scambio e la distribuzione dei prodotti e dei mezzi di sussistenza, la divisione in classi, lo Stato, la politica, il diritto ecc., cioè tutto il complesso dell'organismo sociale, che verrebbe a trovarsi in contrasto con le « *forze produttive* », tra le quali la più importante sarebbe la « *classe rivoluzionaria* ». L'opera più famosa di Marx, alla quale i seguaci continuamente si riferiscono ma che pochissimi hanno letta per la sua non facile comprensione e per una certa pesantezza dottrinale, è il famoso « *Capitale* ». Nel primo volume (che è il solo compilato e personalmente curato dal pensatore di Treviri, chè gli altri sono stati redatti con l'ausilio di note ed appunti da lui lasciati), Marx studia lo sviluppo della produzione capitalistica e le leggi proprie dell'organismo capitalistico da lui considerato come un'immensa accolta di merci. Il valore di essa è determinato dal tempo socialmente necessario a produrla. Da questa nozione economica del valore scaturisce poi quella concezione del *plus-valore* che è a base di tutta l'economia marxista, la quale si rappresenta il profitto capitalistico come lavoro non retribuito. Nel complesso il « *Capitale* » è una analisi acuta del meccanismo capitalistico, osservato nei suoi aspetti e scomposto nei suoi elementi, come si presentava nell'economia inglese del tempo. Risente perciò, da un lato, l'influsso delle teorie della scienza economica classica allora in voga e, dall'altro, dimostra una certa insufficienza a spiegarsi le ulteriori trasformazioni dell'economia capitalistica.

Collaboratore e continuatore dell'opera di Marx fu *Federico Engels*, che seppe accoppiare alla passione per gli studi di economia e di filosofia una larga esperienza industriale. Vissuto lungamente a Manchester in un'impresa cotoniera, fu portato a meditare sul sistema capitalistico di produzione, che esaminò in uno scritto del 1845 su « *La condizione delle classi lavoratrici in Inghilterra* », in cui è messo chiaramente in rilievo il sostrato strettamente economico delle lotte di classe inglesi. Ulteriori manifestazioni della concordanza e della collaborazione intellettuale tra Marx ed Engels, furono la pubblicazione di uno scritto filosofico di pretta intonazione polemica contro i superstiti rappresentanti della « sinistra hegeliana » (« *La Sacra Famiglia* ») e la redazione del « *Manifesto dei Comunisti* ». La posizione del socialismo in rapporto allo sviluppo scientifico è stata posta in luce da F. Engels nel suo notissimo « *Anti-Dühring* », in cui è tracciata l'evoluzione del socialismo dall'utopia alla realtà dei fenomeni sociali. Il socialismo, nella concezione engeliana, avrebbe ritrovata così la sua base nella realtà economica e nelle leggi immanenti del meccanismo produttivo. Tale concezione prettamente materialistica della storia F. Engels ha seguito nel suo libro su « *L'origine della Famiglia della Proprietà e dello Stato* » che offre un quadro dell'evoluzione sociale dall'antica « gens » primitiva alla complessità della società moderna, mettendo in rilievo, con l'evoluzione dell'economia e delle forme giuridico-politiche, la posizione della donna e della famiglia nelle diverse forme di società (11).

Nel complesso dell'elaborazione del *comunismo critico* confluiscono l'egalitarismo babuvista, l'insurrezionismo blanquista e le esperienze chartiste. Marx ed Engels avevano ereditato dalla loro terra di Germania l'amore per le discipline filosofiche; la Francia era stata per loro campo di osservazioni politiche profonde, mentre la rivoluzione industriale inglese, con le esperienze oweniste e le lotte memorabili del Chartismo, aveva loro mostrate le tendenze generali dell'evoluzione economica capitalistica. F. Engels aveva perciò motivo di poter affermare che i comunisti discendono, per un verso, da Saint-Simon, Fourier, Owen e, per altro, da Kant, Fichte ed Hegel. Ora il fatto che Marx non ha dedicato alla teoria del *materialismo storico* un'elaborazione organica e sistematica, ha dato adito alle più disparate interpretazioni. Per gli scolastici del marxismo, che in generale si sono cristallizzati intorno alle formule di Marx, il materialismo storico è considerato come vera e propria « *weltanscauung* », una completa concezione del mondo e della vita. Per alcuni critici invece la teoria è stata ristretta alla funzione di semplice canone di metodologia storiografica (12). Anche per la teoria del *plus-valore* gli ortodossi si sono rigidamente attaccati alle formole di Marx, mentre le ricerche della scienza economica hanno dimostrata l'insufficenza delle teorie marxiste a rappresentare con esattezza molti fenomeni del capitalismo contemporaneo. Nel campo stesso degli studiosi marxisti non sono mancate in proposito critiche profonde e ripensamenti originali (13).

Tra gli studiosi italiani del marxismo dobbiamo ricordare particolarmente *Antonio Labriola*. Gli scritti di questo profondo ed acuto pensatore e le sue lezioni dettate all'Ateneo romano hanno esercitato sulla cultura italiana e sulla gioventù universitaria del tempo un influsso considerevole. Il socialismo italiano, sviluppatosi come esigenza teorica e filosofica, oltre che come movimento sociale, nel momento in cui la filosofia italiana era dominata dal *positivismo*, aveva visto, attraverso adattamenti e deformazioni, ridurre le sue dottrine eminentemente attive ad una specie di determinismo e di fatalismo economico semplicista. Con Antonio Labriola, invece, la teoria del materialismo storico, intesa sotto il triplice aspetto di concezione generale del mondo e della vita, di critica dell'economia e di storia del socialismo, penetra come elemento vitale nella cultura nazionale (14).

Ragioni politiche legate alla vita dei diversi partiti socialisti ed alle esigenze teoriche determinate dalla necessità di contrastare le obiezioni avversarie, e sopratutto di mettere in accordo le dottrine marxiste con i risultati della scienza, portarono i seguaci ad un ripensamento delle dottrine del loro maestro: dando così vita a quel « *revisionismo marxista* » che, iniziato dal Bernstein in Germania, divampò immediatamente nel mondo della pratica e della politica militante. La legge sulla concentrazione capitalistica, la concezione materialistica della storia, il metodo dialettico, la teoria del valore e del plus-valore, tutti insomma gli elementi costitutivi del sistema marxista vennero sottoposti a critica e revisione. Contro la teoria della conquista del potere generalmente seguita dal socialismo tradizio-

(11) Cfr. R. MONDOLFO: « *Il materialismo storico in F. Engles* » — Edit. Formiggini, Roma.

(12) Cfr. B. CROCE: « *Materialismo storico ed economia marxista* » — Edit. Laterza, Bari.

(13) Cfr. A. GRAZIADEI: « *Le Capital et la Valeur* » in cui sono riassunte gran parte delle critiche che il chiarissimo economista italiano ha indirizzato alle teorie di Marx. Qualsiasi esame serio di questi problemi non può ormai prescindere dai numerosi studi che il Graziadei, con chiarezza d'idee, originalità di vedute e profondità di dottrina, ha per lunghissimi anni dedicato all'economia marxista.

(14) Cfr. ANTONIO LABRIOLA: « *Essais sur la conception materialiste de l'histoire* » (Lettres à George Sorel). L'edizione italiana, suddivisa in tre saggi distinti, è esauritissima. Si può trovare il saggio « *In memoria del manifesto comunista* » nel volume « Politica ed Economia » della « Nuova Collana degli Economisti » della U.T.E.T. di Torino.

nale, il revisionismo « *riformista* » sostituiva al concetto di *rivoluzione* quello di *evoluzione* progressiva, mentre il revisionismo « *sindacalista* », basandosi sull'esperienza del movimento sindacale, respingeva la pratica elettoralistica della socialdemocrazia e tendeva a preparare l'avvento del socialismo con le sole forze proletarie raggruppate intorno al « *sindacato* ». Teorico principale del « *sindacalismo rivoluzionario* » fu *Giorgio Sorel*, pensatore originale anche se talvolta sconcertante per certi suoi atteggiamenti contraddittori (15). Le sue speranze nel trionfo del socialismo sono fondate su basi eminentemente psicologiche e spirituali, più che su di un piano di rivendicazioni economiche e materiali. Egli intese il progresso unicamente come sviluppo della tecnica produttiva e si tormentò nella ricerca di una forza nuova da opporre alla dilagante insensibilità e decadenza morale della società moderna. E questa forza gli parve aver intravista nella classe operaia, che raccolta nei suoi sindacati avrebbe dovuto lottare, senza compromessi, contro il mondo della borghesia fino alla vittoria finale.

Lucano

(15) » Cfr. G. SOREL: « *Considerazioni sulla violenza* » — Edit. Laterza. Bari — E. LEONE: « *Il sindacalismo* » — Ed. Sandron. Palermo.

In tema di bonifica territoriale - agraria - edile

C. F. - LIGURIA. — « L'articolo di *Civis* nell'ultimo numero dei « *Problemi* » finisce colle parole « Un vero grande programma nazionale! ». che non so se siano state scritte come constatazione o come augurio. Dopo una sia pur breve permanenza in alcuni paesi agricoli dell'Italia centrale, e precisamente nell'Umbria occidentale, ho dovuto dal canto mio constatare che non sempre e non dappertutto le cose camminano secondo gli ordini e le disposizioni generali. E' stata fatta anche colà la nota degli *edifici* campestri o *case* coloniche *in buone condizioni* o *adattabili* o *da demolire;* ma io ho visto, nella classifica delle « abitazioni », delle case che tali sono proprio soltanto perchè ci sono dei muri coperti da un tetto. Se simile fatto si verificasse su vasta scala, non ne potrebbe conseguire davvero un miglioramento sostanziale nelle abitazioni per le genti rurali e campagnole, e si avrebbe quindi un incremento dell'*urbanesimo* a danno della *ruralità*.

Occorre sia preso in esame il complesso dei centri abitati e che sia favorita la costituzione di *borgate* che, nella loro pur limitata urbanistica, rispondano a *requisiti minimi di sanità e confortabilità*. La *viabilità* in alcuni centri colonici è legata allo stato del tempo: polvere quando è asciutto, fango quando piove. E lo sanno i medici che debbono per necessità del loro compito accedere alle abitazioni coloniche. E non dappertutto c'è ancora *acqua buona* ed abbastanza vicina alle abitazioni; e neppure dappertutto le *concimaie* sono abbastanza lontane dalle abitazioni ed in condizioni adatte di scolo. I piazzali antistanti le case coloniche non dovrebbero essere campi di polvere e di fango. In una parola la *bonifica* dovrebbe investire il complesso dei *servizi minimi* (acqua, viabilità, condutture, scolature, comunicazioni) di ogni *centro abitato;* ed esigere *condizioni minime assolute per tutte le abitazioni*, sicchè si possano davvero chiamare « case » per uomini e non ricoveri comecchessia. Sono d'accordo anch'io nell'affermare che un'azione organica e decisa in tal senso e direzione, su tutto il territorio del Paese, sarebbe « un vero grande programma nazionale », e cioè un passo sicuro per la elevazione del popolo. E su questa linea mi sento un nazionalista estremista ed esasperato! »

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA

Vercelli, A. M., L. 10; *Udine*, A. G., L. 20; *Udine*, M. R. R. alla memoria del maestro Francesco Bruno di Paola, alfiere del movimento operaio della zona, L. 10; *Milano*, A. B., L. 3; *Genova*, P. P., L. 6,50.

DISCUSSIONI E INCHIESTE

"L'alimentazione popolare,,

(sana, economica, nutriente)

III

Sulla questione dei *prezzi* e la loro disciplina si è lungamente intrattenuto il ministro Lantini alla Camera, in sede di bilancio delle Corporazioni, illustrando le ragioni che hanno condotto all'aumento dei prezzi interni e del costo della vita.

« 1) La rarefazione di molte materie prime estere per effetto delle maggiori restrizioni poste alla importazione;

2) gli incoraggiamenti dati ad alcuni settori della produzione ai fini autarchici;

3) gli aumenti dei prezzi delle materie prime nei mercati di origine, derivanti dagli accaparramenti di non pochi Paesi a scopo di armamenti e talora di speculazione;

4) i noli crescenti.

« Per queste varie ragioni il *rialzo dei prezzi* era già in atto nel 1935, e anche per noi sarebbe stato, almeno in parte, inevitabile senza l'*allineamento della lira;* così come si è verificato nei Paesi a valuta stabile. Ma il rialzo stesso avrebbe registrato oscillazioni di ben maggiore ampiezza, qualora fosse mancata l'azione costante e di controllo e di freno degli organi preposti *alla disciplina dei prezzi* ».

Ed ha concluso affermando che:

« La curva dei nostri grafici è più regolare che non altrove. E' questo un elemento non disprezzabile, soprattutto in quei generi che interessano i *consumi alimentari* e i *bisogni più diffusi* della popolazione ».

Le rilevazioni degli studiosi e le constatazioni dei pratici registrano frattanto uno scarto sensibile fra la capacità di acquisto attuale delle grandi masse (come determinata dal reale valore dei guadagni individuali e dei bilanci famigliari) ed i prezzi dei consumi. Non tutti i *prezzi* hanno potuto essere contenuti; e se per i *generi alimentari* si precisano aumenti del 22-25%, per il *vestiario* si ammettono aumenti del 50-55%. Ciò basterebbe per provare la non adeguatezza del livello salariale, che si traduce in constatato minore consumo della carne e di altri alimenti più sostanziosi.

Il *Convegno lombardo Per l'alimentazione popolare* promosso dalla « Società Reale Italiana d'Igiene », già preannunciato per il corr. aprile, e che si terrà invece agli ultimi (26-27-28) del prossimo maggio, ci darà certamente elementi utili di informazione e di illustrazione sul complesso e vitale problema. Noi continuiamo intanto il contributo di esperienza vissuta e di osservazione diretta che ci forniscono i nostri volonterosi collaboratori.

2°

IMPIEGATO AOSTANO. — « Considero come capisaldi pel problema della alimentazione popolare:

1) *un reddito adeguato;*

2) *una valida difesa dei consumatori sia per quanto riguarda i prezzi che la qualità degli alimenti;*

e perciò ritengo si debba così portare l'azione sul terreno di iniziative concrete in ordine al secondo punto(il primo essendo connesso alla politica economica e sociale dello Stato):

1) largo e vigoroso impulso alle *cooperative di consumo;*

2) creazione di *spacci aziendali o interaziendali;*

3) intensificata *vigilanza sanitaria*, specie sui generi di maggior consumo per i quali spesso sono da lamentare adulterazioni e deterioramenti: il pane, la carne, i salumi, gli olii, i latticini ».

3°

POLIGRAFICO NOVARESE. — « Sono fuori tema se affermo: che l'*alimentazione popolare ed operaia* è legata al *salario;* che il salario è legato alle *condizioni dell'industria* (crisi od abbondanza); che tanta parte del salario non do-

vrebbe essere impegnata in una spesa aleatoria e superflua come quella dell'*affitto* (la casa-abitazione dovendo essere assicurata a tutti quale servizio collettivo di diritto, come l'aria per respirare); che il salario così liberato potrebbe essere dedicato per intero al sostentamento, ai bisogni vivi e « prodotti »; e che, conseguentemente, il problema dell'alimentazione più sostanziosa ed abbondante potrebbe essere così risolto?

E se non sono fuori tema, continuo.

Per liberare il salario dal *peso dell'affitto* occorrerebbe portare il problema della *casa-abitazione* sul terreno della *assicurazione generalizzata* anche per questa fondamentale necessità. E mi spiego: un operaio che spende 1200 lire e più di affitto all'anno, dovrebbe poter ritrovare un giorno questo suo denaro come un risparmio accumulato, colla assicurazione-vita congegnata in modo da dare a lui vivente, dopo un certo numero di anni, la somma capitale convenuta, od alla famiglia, in caso di premorienza, il capitale stesso tradotto in valore di abitazione-proprietà.

Tutto ciò porterebbe naturalmente alla formazione di villaggi e borghi e zone cittadine con *case in condominio*, più ancora alla *socializzazione della casa-abitazione*. I lavoratori accumulano ingenti capitali, in miliardi, coi loro contributi di assicurazione obbligatoria nelle casse dei grandi istituti nazionali. Da questi dovrebbero venire i mezzi finanziari per gli investimenti e le operazioni necessarie. Voi sostenete da tempo il concetto della demanializzazione della casa per il popolo attraverso gli Enti provinciali per l'abitazione. Su questa *proprietà pubblica* si può benissimo innestare la *proprietà individuale-famigliare dell'abitazione* ottenuta mediante l'*assicurazione-vita del capo famiglia*. Occorre tener presente che tutti i problemi della vita dei lavoratori si legano: *abitazione*, *sanità*, *assistenza*, *alimentazione*, ed ogni famiglia di lavoratori può seriamente pensare ad una *alimentazione regolata e sufficientemente nutritiva*, quando le entrate del suo bilancio non siano più tanto aleatorie e la garanzia di determinati servizi fondamentali (abitazione, assistenza sanitaria, assistenze economiche e sociali, istruzione-educazione aperta ai volonterosi meritevoli) permetta di devolvere, senza ulteriori preoccupazioni, la parte libera del reddito di lavoro alla *sussistenza alimentare* ed ai bisogni anche morali e spirituali dell'esistenza umana ».

« 4°

METALMECCANICO APUANO. — « Il problema della *alimentazione sana ed adatta* dovrebbe essere insistentemente sviluppato colla propaganda fra il popolo, approfittando di tutte le occasioni e manifestazioni utili e diffondendo pubblicazioni semplici ma suggestive di buona informazione igienica.

Circa il punto che riguarda l'*opera dei sindacati e delle cooperative*, ritengo che tale opera può essere risolutiva nel campo dei *prezzi*. La *cooperazione di consumo* non trova oggi molti incitamenti, mentre (pur conservando il suo carattere essenziale di *associazione volontaria*) dovrebbe essere sviluppata al massimo possibile di buona attrezzatura tecnica e di forza economica. E sono proprio le *organizzazioni sindacali* che possono portare a tale scopo un contributo poderoso. Perchè, nel tempo stesso che agiscono per difendere e migliorare il livello dei salari (e cioè le possibilità economiche delle famiglie lavoratrici), debbono anche fare in modo che il costo della vita aumentato non intacchi il valore del salario corrente o non annulli l'aumento equilibratore ottenuto.

I *sindacati* possono portare allo sviluppo delle *cooperative di consumo* la forza numerica, finanziaria, morale che loro occorre per diventare istituti poderosi, bene fondati nella simpatia concreta e consapevole delle masse associate. Occorre che localmente, provincialmente, tutte le organizzazioni sindacali del lavoro svolgano, d'accordo, una azione di propaganda fra i lavoratori affinchè si iscrivano nelle cooperative di consumo, diventandone soci attivi e fattivi, e perchè le cooperative stesse non perdano mai il carattere di vere associazioni, non si burocratizzino eccessivamente, e facciano sempre appello alla collaborazione più fervida degli iscritti, e come soci deliberanti e come consumatori acquirenti. In una parola, per quel tanto che può dare la *cooperazione di consumo* come fattore di equilibrio e difesa nel campo dei prezzi (il che non esclude, naturalmente, ma chiama la più vasta superiore politica economica del Governo) bisogna creare l'ambiente morale adatto: i *produttori* si autoassistono col *sindacato professionale;* i *consumatori* si autoassistano colla *cooperativa di consumo* ».

" RILEGGENDO BECCARIA „

II. (1)

IL GIUDICE

Cesare Beccaria che, come abbiamo visto, non aveva soverchia simpatia pei giudici del suo tempo, così scriveva a proposito del *giudizio collegiale*:

« Io credo ottima legge quella che stabilisce assessori al giudice principale: presi dalla sorte, non dalla scelta; perchè in questo caso è più sicura l'ignoranza che giudica per sentimento, che non la scienza che giudica per opinione ».

A parte la motivazione, non certo accettabile, del pensiero del Beccaria, la questione del *giudice unico* e del *giudizio collegiale misto*, ancor oggi non è stata risolta in modo conforme alla tradizione ed all'ideale del nostro popolo.

* * *

Il *giudizio collegiale misto*, introdottosi in Italia nel 1930 col nuovo C. P. P. e coll'ordinamento nuovo delle Corti di Assise, ha dato luogo a non poche discussioni, che non sono ancora assopite. Durante la *riforma* tutti si sono scagliati contro la *giuria popolare* con una degenerazione demagogica veramente singolare. Si è voluto attribuire ai giurati tutti i mali di cui era ed è affetta la giustizia e si è calcato sopratutto su talune assoluzioni scandalose. Ora le pretese assoluzioni o condanne scandalose, nel campo dei reati comuni, sono state veramente poche e non superiori certo a quelle dei tribunali ordinari.

Quello che nessuno ha rilevato è questo: che la grande maggioranza dei verdetti annullati dalla Cassazione, fino al 1930, lo furono per la non soverchia perizia dei presidenti nel formulare le questioni da sottoporre ai giurati. La clamorosa assoluzione di A. Olivo insegni. La *giuria popolare* non era il *locum minoris resistentiae* delle Corte d'Assise, ma lo era il modo di funzionamento dell'organismo e la inappellabilità dei verdetti. Vizio grave era la separazione del *giudizio sul fatto* dal *giudizio sulla pena;* e tale difetto fu riparato col far partecipare gli assessori alla formazione della sentenza ed alla applicazione della pena. Ma la riforma ha mantenuto l'inappellabilità della sentenza d'Assise e aggiunto una forma non encomiabile nel reclutamento degli assessori.

Il nostro pensiero sul reclutamento è molto semplice: i giurati o assessori devono essere scelti con criteri di capacità ed onestà, e basta.

Circa l'inappellabilità della sentenza d'Assise, resta l'assurdo che i reati più gravi hanno un sol grado di giudizio. Si crede che la garanzia del maggior numero di giudici supplisca alla mancanza del secondo grado; ma si erra. Il giudizio d'appello (quando non si limiti ad una fredda lettura di carte, ma estenda la possibilità di parziale o totale rinnovazione del dibattimento o di assunzione di nuove prove) si traduce in una revisione di tutto il lavoro (istruttorio, d'accusa, di difesa, di giudizio) del *primo grado*. Questa revisione giova immensamente a colmare lacune, a correggere errori o deficienze (fatte anche in buona fede), a trovare nuove vie, nuovi lumi, nuovi argomenti o tesi sulle questioni di fatto o di diritto dibattutesi in prima cura. Solo chi ha la pratica della vita giudiziaria può comprendere quanto giova ai fini della giustizia una rinnovazione di studio del processo dopo un po' di tempo e per un nuovo giudizio d'appello. Se questo beneficio si toglie ai reati più gravi, si sciupano tante possibilità per una migliore giustizia. I benefici del *secondo grado* sono tanto superiori al beneficio del numero, che non vi può essere dubbio nella scelta. Non senza osservare che nel nostro ordinamento non vi è nemmeno il beneficio del numero, perchè i membri della Corte di Assise non superano quelli del Tribunale e

(1) Per un errore di trascrizione si è parlato, nella prima parte della puntata precedente, di « progetto Zeni » e di « Enrico Zeni ». Deve leggersi invece: *progetto Ferri* e *Enrico Ferri*.

della Corte d'Appello per i reati meno gravi: il numero è uguale, ma mancano grado e tempo diversi.

Noi siamo fermi al pensiero del Beccaria pel *collegio misto*, ma siamo per l'*abolizione della Corte d'Assise* e per una *nuova forma di giudizi penali* cui può prestarsi magnificamente la *riforma Solmi pel giudice unico in materia civile*.

* * *

La proposta dell'on. Solmi di istituire il *Giudice unico nei giudizi civili e commerciali* pare non abbia avuto un gran successo.

Il vieto argomento è questo: se ne è fatta la prova anni fa ed è fallita; dunque non si risusciti un morto. Infatti vi fu un fallimento, ma perchè la riforma non fu accompagnata da una profonda trasformazione dei nostri ordinamenti giudiziari. E il fallimento si ripeterà, se l'on. Solmi non andrà fino in fondo nella sua riforma che noi riteniamo opportuna ed utile.

Innanzi tutto, coloro che giurano sulla *collegialità dei nostri Tribunali civili e commerciali* giurano il falso in buona fede. In questi Tribunali la collegialità è ridotta a meno di un sesto e anche, per tanto, a pura forma. Infatti la prima fase d'udienza è tenuta dal solo Presidente: l'udienza collegiale, abolita la discussione e ridotto il tutto alla buffonesca lettura delle conclusioni, è zero. Il Presidente assegna la sentenza al giudice estensore, che è il solo che legga gli atti e che riferisce ai colleghi in Camera di Consiglio. I colleghi, che non hanno letto nulla e che non hanno sentito altra campana, decidono sulla relazione dell'estensore-relatore, *vero giudice unico*. Le istruttorie e gli incidenti sono deferiti al Presidente o al giudice Delegato: nelle esecuzioni immobiliari, presidente, giudice delegato e giudice governatore fanno tutto. Dove è la collegialità? La riforma Solmi, adunque, consacra in diritto un vero stato di fatto.

Se non che l'istituzione del Giudice unico dovrebbe, a nostro avviso, portare all'*abolizione del Tribunale* ed alla elevazione del *Pretore* alla dignità ed al rango del Pretore romano. Noi vorremmo, cioè, completata la riforma Solmi con questi rimaneggiaenti dell'*ordinaento giudiziario*:

1) *Giudice conciliatore* competente fino a L. 1000 (mille) per tutte le controversie, come lo è ora per le sole locazioni;

2) *Pretore*, giudice di primo grado per qualunque valore. La *giurisdizione territoriale* delle preture dovrebbe essere l'attuale, come base, con qualche ritocco. Il Pretore dovrebbe essere un magistrato di grado uguale agli attuali Presidenti di sezione di Corte d'appello: non, adunque, inizio di carriera, ma carriera matura. Il *curriculum* dovrebbe modificarsi così: uditore, alunno, vice-pretore, consigliere, pretore; garanzia di studi, quindi, di pratica, di anzianità;

3) *Corti d'Appello* come le attuali.

Questa riforma potrebbe avere una benefica ripercussione sull'ordinamento penale. Aboliti i Tribunali, il *Pretore* (elevato di grado) dovrebbe essere competente per tutte le contravvenzioni, senza distinzione, per i reati di azione privata e per quelli di azione pubblica col massimo edittale di cinque anni di reclusione. Per reati superiori si dovrebbe istituire un *Tribunale di Pretura*.

L'on. De Falco, ministro di grazia e giustizia, nella tornata del 19 aprile 1866 presentava alla Camera dei Deputati un progetto di *riordinamento della amministrazione della giustizia correzionale*. In esso era prevista l'istituzione di un *Tribunale di Pretura* nel territorio di un Tribunale provinciale, con giurisdizione su tre o più mandamenti. Il Tribunale doveva essere costituito dal Pretore del luogo come presidente e da due pretori delle residenze più vicine. Doveva essere competente per tutti i delitti, tranne quelli di competenza delle Corti d'Assise, ed in seconda istanza per gli appelli da sentenze del Pretore. Restavano però fermi i Tribunali provinciali, le Corti d'Assise e le Corti di Appello. Il progetto complicava ancor più l'ordinamento giudiziario e perciò non ebbe fortuna.

Del progetto De Falco noi non prendiamo che il nome: il resto è sostanzialmente e formalmente diverso. Il *Tribunale di Pretura*, secondo il nostro pensiero, dovrebbe essere presieduto dal *Pretore*, e composto da lui e da *quattro assessori* scelti a sorte da liste speciali di iscritti per capacità e per moralità, avendo competenza solo in primo grado pei reati superiori alla competenza del Pretore. Pretore e assessori costituirebbero un *giudizio collegiale sul fatto e sul diritto*. Gli attuali Tribunali dovrebbero essere aboliti ed abolite le Corti di Assise. Resterebbe però la *Corte d'Appello*, composta da tre magistrati e quattro assessori. Essa dovrebbe (come attualmente la *Magistratura del Lavoro*) essere giudice di secondo grado per le sentenze del Pretore e per quelle del Tribunale di Pretura. Con questo sistema si avrebbero vantaggi non indifferenti: *giudizio di primo grado* sul posto, da persone che conoscono ambiente e individui; *giudizio misto* di tecnici e di *optimi viri; due gradi* per tutti; numero totale di giudicanti in quattro tecnici e otto *optimi viri*. Si otterrebbe anche il notevole vantaggio di avere minor numero di giudici, di cancellieri, di uffici, con possibilità di miglior scelta e di condizioni economiche migliori.

Non sappiamo se la riforma Solmi avrà buona fortuna: noi l'auguriamo. Ma se la riforma si limiterà al Giudice unico nel Tribunale Civile e Commerciale, sarà un nato morto come quella di anni fa. L'on. Solmi è uno studioso della storia del diritto e si è anche specializzato in studi di diritto e di consuetudini medioevali delle nostre città e di Milano specialmente. E pertanto egli ricorderà che il Collegio Misto fu il tribunale tipo delle nostre città, tanto in civile che in penale. I *boni viri*, gli *optimi viri* ,ecc. compaiono in migliaia di sentenze delle nostre città medioevali: i « consoli », i « messi regi », ecc. erano scelti dalle migliori famiglie, ma senza alcun requisito di tecnicità. Non si tratta, quindi, di racimolare qua e là nelle legislazioni straniere; si tratta di tornare ai sistemi nostri, collaudati da lunga esperienza e ancor oggi più vicini all'indole del nostro popolo.

Il pensiero di Cesare Beccaria riviva adunque in quest'ora di *riforme penali*, e riviva per correggere errori nei quali è caduta la troppo affrettata riforma penale del 1930. L'*ordinamento giudiziario* è la vera anima della riforma penale. Un *codice* è fredda carta; chi lo vivifica è l'interprete, il *giudice* che deve essere un tecnico, sì, ma anche l'uomo del buon senso. Nel tecnico prevale la scuola e l'abitudine; nel cittadino *optimus vir* l'equilibrio, la giusta misura, la sana viva impressione. Così, ancora una volta sarà provata la verità del detto: *medio tutissimus ibis*.

K.

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *Corrispondenza inedita fra Monsignor Geremia Bonomelli cd il Senatore Tancredi Canonico* » (1903-1908) - Sac. Dr. Guido Astori — Edit. Gatti, Brescia, 1938. — In Libreria dell'A. N. S. a L. 8.—.

« *Alimentazione e giustsizia sociale* » - Sen. Giuseppe De Michelis — Istituto Nazionale di Cultura Fascista, Roma, 1937 — L 10.—.

« *Politica internazionale del lavoro* 1937 » - Sen. Giuseppe De Michelis — Stabil. Tipogr. Carlo Colombo, Roma 1938. — L. 10.

« *Annuario di politica internazionale* 1937 » (terza annata) - Istituto Studi Politica Internazionale (I.S.P.I.), Milano. — In Libreria dell'A.N.S. a L. 70.

« *Irlanda* ». Collana « Stati e Colonie » - I.S.P.I., Milano 1938 In Libreria dell'A.N.S. a L. 3.

« *Criteri medico-legali per la valutazione dell'invalidità pensionabile* » - Rinaldo Pellegrini — Quaderni de « L'Assistenza Sociale » n. 10 - Supplemento a n. 12, 1937 della Rassegna mensile del Patronato nazionale.

« *Profilo di Augusto* » - Ettore Ciccotti — Giulio Einaudi Editore, Torino, 1938 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 10,80.

« *La coltura americana e l'Italia* » - Angelina La Piana — Giulio Einaudi Editore, Torino, 1938 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 27.

« *La « Relazione Orlando » dopo venticinque anni* » (In tema di contratto individuale impiego privato, 1912) - Avv. Giuseppe De Amicis — Estratto dalla Rivista « La Magistratura del Lavoro », dicembre, 1937, Milano.

A. N. S.

"Problemi del Lavoro,,

Il 24 corr. aprile alle ore 9 ant. avrà luogo nella sede di Milano la annuale convocazione del *Consiglio nazionale consultivo dell'A.N.S.* in funzione di

ASSEMBLEA SOCIALE

Essa è chiamata ad esaminare il consueto rapporto dell'Ufficio Esecutivo sulle « *Attività e direttive* » del movimento.

E giacchè nello scorso gennaio, ricorrendo l'11° anniversario di fondazione della Associazione (16 gennaio 1927-1938) è stata diretta ai soci ed agli aderenti una circolare-appello per lo sviluppo dell'A.N.S. e delle sue iniziative colturali, riteniamo utile riprodurre, in successive puntate ed in concisi riassunti, le disposizioni riguardanti:

1) *Le basi costitutive e l'organizzazione dell'A.N.S.*:

2) *Il piano interno di inquadramento studio degli iscritti*:

3) *Le direttive generali e le precisazioni sociali.*

La circolare del 10 s. gennaio essendo stata portata a conoscenza anche degli *abbonati* più noti per la simpatia con cui seguono la Rivista e l'A.N.S. affinchè si inquadrino, come *associati*, nel piano delle nostre attività di studio, tanto più opportuna diventa la illustrazione del movimento nostro nelle sue basi, nei suoi principi, nei suoi obiettivi di coltura e di educazione sociale.

1p

Cosa è l'A.N.S. Problemi del Lavoro

Costituzione e funzionamento. — L'A.N.S. è una associazione unitaria nazionale, costituitasi il 3 marzo 1927, in base alla dichiarazione teorico-programmatica 16 gennaio stesso anno.

Essa è diretta da un *Comitato direttivo* che esercita i poteri deliberativi, ed è rappresentata da un *Ufficio esecutivo* (Presidenza-Segreteria) che ne assicura la continuità funzionale.

Il Comitato direttivo è affiancato da un *Consiglio nazionale consultivo* (composto di membri permanenti e degli incaricati corrispondenti provinciali), sul quale si impernia la convocazione delle *Assemblee generali* dell'Associazione: siano ordinarie, come l'assemblea sociale di aprile e l'adunata di studio di ottobre; siano straordinarie, cioè promosse per trattare argomenti di particolare urgenza ed attualità.

L'A.N.S. può riunire i suoi iscritti in *Sezioni provinciali* ed in *Gruppi locali.*

Essa si propone di divulgare e discutere, in linea teorica e pratica, tutti i problemi e le questioni del lavoro, mantenendosi in una sfera strettamente obiettiva e culturale.

Attività e compiti. — L'attività dell'A.N.S. si concreta praticamente:

1) in un *ufficio studi* per i problemi dell'organizzazione e della legislazione;

2) in un *servizio di consulenza* per i lavoratori e per gli studiosi e per i cittadini in genere, soci e non soci della associazione;

3) nella pubblicazione di un *periodico* che tratta i problemi della attualità politica e sociale ed il notiziario-commento di ordine sindacale corporativo e legislativo;

4) nella *edizione* di opuscoli e studi di carattere documentario o informativo o polemico;

5) nella *volgarizzazione-discussione* a mezzo di questionari-referendum, di corsi per corrispondenza, di convegni nazionali e locali;

6) nella *segnalazione-diffusione* di pubblicazioni e libri da chiunque editi, e di qualunque scuola, che siano utili allo sviluppo della cultura sociale;

7) nella istituzione di *ritrovi educativi locali*, che riuniscano soci ed aderenti nell'opera di istruzione-discussione, di assistenza sociale indicativa, di svago educativo.

Soci effettivi ed aderenti colturali. — Diventano soci effettivi dell'*A.N.S.* quei cittadini che l'Ufficio Esecutivo ritenga di poter ammettere.

Sono condizioni indispensabili per gli aspiranti:

1) l'accettazione integrale e convinta delle premesse teoriche e programmatiche e delle forme costitutive;

2) l'aver compiuto i ventun anni di età;

3) l'aver già data positiva dimostrazione di interessamento ai problemi del lavoro nel campo dell'azione o dello studio.

Sono accettati come *aggregati* quei cittadini che intendono partecipare ai servizi e manifestazioni ed iniziative di studio della Associazione, restando in essa come *aderenti colturali* senza i diritti e gli obblighi dei soci effettivi.

Ritrovi educativi locali. — Diventano soci e componenti dei *Ritrovi educativi locali* i cittadini già iscritti nell'A.N.S. come soci effettivi od aderenti culturali.

I Ritrovi educativi costituiscono delle associazioni autonome locali, sottoposte alla vigilanza direttiva dell'A.N.S.

Nelle località dove non sia possibile costituire il Ritrovo educativo, gli amici e simpatizzanti dell'A.N.S. (soci ed aderenti) si raccolgono in *Nucleo* attorno al corrispondente fiduciario.

Attività colturali ed organizzazione di studio. — L'associazione, la rivista, le edizioni speciali, la libreria, la consulenza generica e la consulenza specifica per i problemi sociali, la biblioteca-archivio centrale, le inchieste discussioni, la mobilitazione inquadramento di studio, costituiscono le forme e i modi del nostro movimento di *azione culturale.*

Essa è integrata dalle attività specifiche dei Ritrovi educativi e Nuclei locali: corsi espositivi, conferenze, discussioni sociali, biblioteca circolante, sala lettura, consulenza indicativa del lavoro.

Soci ed aderenti sono automaticamente raggruppati in nuclei professionali-corporativi, in nuclei territoriali, in nuclei di competenza, allo scopo di meglio distribuire i compiti di *collaborazione e studio* secondo il piano che sarà qui dettagliatamente illustrato.

Attività dell'A.N.S. - Sede di Milano

Convocazioni del mese di aprile

Assemblea annuale dell'A.N.S. - domenica 24 corr. alle ore 9 ant.

Corso sugli Stati (America) - Nelle sere di giovedì 7 aprile alle ore 20,30 « *Stati Uniti Nordamerica* » - giovedì 14 « *Terranova* » - venerdì 22 « *Uruguay* » - giovedì 28 « *Venezuela* ».

Comunicazioni. Nelle mattine di domenica 3, 10, 17 aprile e 1 maggio.

Informazioni settimanali. Nelle sere di giovedì 7 e 14, venerdì 22, giovedì 28 alle ore 20,30.

* * *

Sala di lettura e biblioteca circolante: il giovedì dalle ore 20,30 alle 22; la domenica (o festivi) dalle ore 10 alle 12; nonchè nelle ore normali di ufficio (ore 9-12 e 14-18).

Possono partecipare alle riunioni ed ai servizi colturali solo i *soci effettivi* e gli *aderenti colturali* dell'Associazione.

« Sindacalismo Soreliano » - Bruno Facinelli — Editore Vallecchi, Firenze, 1938 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 9.

« *Origini e fondamenti dell'economia corporativa* » - Leopoldo Medici, 1935, L. 6,50 — « *Oro e credito* » - Vittorio Friederichsen, 1932, L. 10.80 — « *Il credito nel sistema corporativo* » Vittorio Friederichsen, 1931, L. 7 — « *Organizzati ed organizzatori* » - Ugo Barni, 1934, L. 2,70 — « *Economia liberale, economia socialista, economia corporativa* » - Ennio Ronchi, 1932, L. 18 - Edizioni « Augusta », Roma — In Libreria dell'A.N.S. ai prezzi indicati.

AFRICA EQUATORIALE E MERIDIONALE

Il Bacino del Congo e la civiltà

I.

La presa di posizione della Germania, e cioè la aperta rivendicazione delle Colonie che le furono tolte col Trattato di Versailles (rivendicazione alla quale l'Italia ha dato ufficialmente il suo completo appoggio), attualizza l'esame della situazione nei territori dell'Africa: sopratutto delle zone (equatoriale e meridionale) verso le quali si volgerà probabilmente la contesa.

Quivi sono infatti le *ex Colonie tedesche* in Africa: il *Togo*, il *Camerun*, l'*Africa del sud-ovest*, l'*Africa orientale tedesca*.

Il *Togo*, incastrato tra la Costa d'Oro e la Nigeria inglesi, è stato diviso fra la Francia e l'Inghilterra; il *Camerun* è stato assorbito, per la maggior parte, nell'Africa equatoriale francese e, per una porzione, nella Nigeria inglese; l'*Africa S. O.* è stata assegnata alla Unione Sud-Africana; l'*Africa O. T.*, salvo la importante zona dei Ruanda-Urandi che fu assegnata al Congo belga, venne affidata all'Inghilterra sotto il nome di Territorio del Tanganica. Queste assegnazioni sono state fatte sotto forma di « mandati » e cioè non come possedimenti coloniali diretti. C'è appunto a Ginevra, presso la Società delle Nazioni, una « *Commissione dei Mandati* » alla quale il Consiglio della stessa affida il compito di esaminare i « rapporti » informativi che gli Stati detentori di territori in « mandato » sono tenuti a far pervenire ogni anno.

E' da pensare che la Germania, qualora non fosse uscita dalla S. d. N., avrebbe già ottenuto una revisione favorevole della sua situazione in Africa. Caduto l'appunto di « indegnità o di incapacità al governo coloniale » su cui si appoggia la disposizione spogliatrice del Trattato di Versailles, per il fatto stesso di una Germania riammessa in piena uguaglianza nella Società internazionale, le sarebbe stato facile porre a Ginevra il dilemma: 1) o trasformazione di tutte le Colonie tenute dagli altri Stati in « mandati » (colle discipline responsabilità e vincoli a ciò inerenti) e quindi ritorno alla Germania delle sue ex colonie nella stessa forma; 2) oppure, in caso contrario, ritorno degli stessi territori alla Germania sotto la forma antica di Colonie dirette.

Essendo chiaro, ora, che la Germania non intende più tornare a Ginevra S. d. N., e non intende neppure subordinare il riacquisto delle sue ex Colonie ad un accordo di sistemazione politica generale, la rivendicazione diretta e senza compensativi lega la questione ad un mutamento decisivo nell'equilibrio delle forze che si muovono sul terreno internazionale; e di questo mutamento è un segno decisivo la annessione dell'Austria, colla proclamazione della Germania a potenza mondiale.

* * *

L'Africa è la naturale continuazione ed il necessario completamento dell'Europa. E' alquanto difficile pensare a spostamenti di possessi nella parte sua *settentrionale* e sopratutto *mediterranea*, perchè quivi il risveglio del mondo arabo può alla lunga portare piuttosto alla cessazione delle « tutele ». Mentre non è fuori luogo il pensare che mutamenti e spostamenti possano avvenire nella *zona equatoriale e meridionale*.

Dalla parte estrema meridionale avanza l'unico Stato —la *Liberia* gode di una indipendenza più formale che sostanziale — ormai indipendente dall'Africa (oltre l'*Egitto* nell'estremo settentrione) e cioè l'*Unione Sud Africana*: la quale può anche diventare un elemento concreto di attrazione per le Colonie europee a lei più vicine. E' bene per questa preoccupazione (avvalorata dalle ripetute manifestazioni di indipendenza del Governo di Pretoria, nonostante sia, l'Unione Sud Africana, un Dominion della Comunità imperiale inglese) che l'Inghilterra cerca di rinsaldare la coesione amministrativa e concreta di quella che si chiama ora *Africa orientale inglese*, e che è costituita dalle Colonie dell'*Uganda* e del *Kenia* (tutte e due confinanti colla *Etiopia* italiana) e dal « Mandato » del *Tanganica*.

La posizione strategica di tutta la situazione coloniale nella zona equatoriale e meridionale africana è tenuta dalla grande opima Colonia del Belgio: il *Congo;* il quale, pure avendo un varco aperto sull'Atlantico col porto di Matadi, è circondato a nord dall'Africa equatoriale francese e dall'Uganda inglese, ad ovest dall'A. E. F. e dall'*Angola* portoghese, ad est a sud-est e a sud dall'Uganda, dal Tanganica e dalla Rhodesia inglesi.

Con la Colonia portoghese del *Mozambico*, che è ad est della *Rhodesia* inglese, e col *Madagascar* francese (la grande isola sull'Oceano Indiano) si completa il quadro dei territori e possedimenti dell'Africa equatoriale e meridionale.

Ci sono però *due* « *bacini* » *del Congo*: uno, quello « geografico », costituito dalla Colonia belga più il territorio a « mandato » di Ruanda-Urandi nei confini sopra illustrati; ed un altro, « convenzionale », il quale comprende un ben più vasto territorio. Questo si estende, cioè, dall'Oceano Atlantico all'Oceano Indiano, abbracciando, oltre il Congo belga, una metà dell'Africa equatoriale francese, parte del Sudan anglo-egiziano, la parte meridionale dell'Etiopia italiana (terre dei Galla Borana e dei Galla Sidamo e Somalia), l'Uganda, il Kenia e il Tanganica e parte della Rhodesia inglesi, una parte del Mozambico e dell'Angola portoghesi.

Questo « *bacino convenzionale* » *del Congo* è stato dettato dal corso naturale delle vie di comunicazione nell'interno e verso i mari (Atlantico e Indiano) costituite dai grandi fiumi e loro affluenti. L'ultima « convenzione internazionale » che definiva questa situazione è quella di Saint Germain en Laye — 1919 — approvata dall'Italia colla legge 6 gennaio 1928. Essa stabiliva il *trattamento doganale e fiscale* delle merci importate, esportate e di transito in tutti i territori illustrati, delle navi battenti la bandiera di una delle Potenze aderenti: trattamento consistente nella *assoluta parità* e nella *franchigia riconosciuta* a macchine e strumenti agricoli, come pure ai materiali destinati alle costruzioni ed all'esercizio delle strade, ferrovie e tramvie e in generale a tutti i mezzi di trasporto.

Si può dire che questa « convenzione » rappresenta una forma concreta di collaborazione fra Potenze europee nella zona più centrale e forse più opima dell'Africa. Ma in conseguenza e connessione della politica economica autarchica, può darsi che qualcuno degli Stati firmatari sia ora indotto a riesaminare la « convenzione » e magari a svincolarsene. Qualche voce è sorta a questo riguardo in Italia, chiedendo che si tenda piuttosto ad unificare il territorio somalo ed etiopico (ora compreso nel *sistema doganale del Bacino convenzionale del Congo*) nel *sistema doganale dell'A. O. Italiana*.

Premesse queste sobrie note informative di ordine generale, ci proponiamo di entrare nell'esame delle *condizioni specifiche* (economiche e sociali) *dei diversi territori dell'Africa equatoriale e meridionale*: siano essi Possedimenti coloniali o Mandati od anche Stati indipendenti.

E questo esame incominceremo appunto dal *Congo Belga*, che ci offre elementi assai interessanti di osservazione e di riflessione.

Bianco De Mori

« *Prontuario delle indennità mutualistiche ed associative per i poligrafici* » - Giuseppe Morelli — A cura del « Fondo Mutuo Soccorso » fra il personale maschile dello Stabilimento Tipografico de « Il Messaggero », Roma, 1938.

« *L'Utopia* » (ovvero dell'ottimo Stato di Repubblica e della Nuova Isola Utopia) - Tommaso Moro — Editrice Sonzogno, Milano — In Libreria dell'A.N.S. a L. 1,20.

« *Il Fronte del lavoro tedesco* » — Rivista in testo italiano, compilata a cura del « Die Deutsche Arbeitefront », Berlino, in illustrazione dei principi, struttura, istituzioni ed obiettivi della organizzazione sociale creata dal socialnazionalismo tedesco.

« *Generalisation de la durée du travail* ». (Parte terza: *miniere di carbone*) — Quinto tema all'ordine del giorno per la Conferenza internazionale del lavoro di Ginevra, 1938 (U.I.L., Ginevra).

ORIZZONTI SOCIALI

Carte e codici del lavoro

La *Camera francese* ha approvato, nello scorso febbraio, il complesso dei disegni di legge presentati dal Governo Chautemps sotto la qualifica di « *codice della pace sociale* » o di « *statuto moderno del lavoro* »: definizione, quest'ultima, più appropriata che non quella di « *carta del lavoro* » che trovò fortuna nella stampa nostra. Infatti le « carte » rappresentano sempre e soltanto: o una serie di rivendicazioni che partono da movimenti organizzati del lavoro, oppure una serie di affermazioni (siano pure moralmente e politicamente impegnative) che partono da un partito tendente al governo od arrivato al governo di uno Stato.

Il *movimento sindacale francese* della Confederazione del Lavoro (C.G.T.) aveva (ed ha almeno simbolicamente conservato) il suo programma di definizione e di rivendicazione nella cosidetta « Charte d'Amiens ». Il *regime fascista italiano* ha definito, nella Carta del Lavoro del 21 aprile 1927, i principî ispiratori nell'ordine economico sociale e diritti del lavoro che trovarono poi, via via, la loro concretazione in precisi testi di legge. Il *regime nazionalista spagnuolo* di Franco (che si è ora costituito in una forma regolare di Governo provvisorio), mentre sta studiando la nuova Costituzione politica, ha già elaborato e promulgato il testo di una « *Carta del Lavoro* » che contiene XVI « articoli » (o capitoli) e 63 affermazioni impegnative, le quali diventeranno effettive quando saranno tradotte in leggi o provvedimenti pubblici.

Ecco perchè la definizione di « *statuto del lavoro* », data alle leggi sociali testè approvate dalla Camera francese, risponde bene al carattere dei provvedimenti adottati. Essa risponde anche meglio della definizione di « *codice del lavoro* », perchè questo comprende *tutte le materie interessanti il lavoro*: nella sfera dei *rapporti individuali* e nella sfera dei *rapporti collettivi*, nel campo della *protezione legale* come in quello dell'*assicurazione* e dell'*assistenza sociale*. La Francia ha già, infatti, un « Codice del lavoro »: nel quale furono inserite nel 1936, governando Blum (a complemento di disposizioni fino allora riguardanti sopratutto la sfera dei rapporti individuali e la protezione-assistenza precipuamente in senso individuale), le disposizioni riguardanti i rapporti collettivi di lavoro. Le leggi ora adottate dalla Camera francese costituiscono un blocco organico di disposizioni che bene investono e disciplinano i *rapporti di lavoro* visti come problema di salvaguardia collettiva anche laddove (come nei criteri dell'assunzione e del licenziamento) interessano la posizione dei singoli lavoratori.

1) *Assunzione e licenziamento dei lavoratori;* 2) *il collocamento dei lavoratori* (uffici di collocamento); 3) *le convenzioni collettive di lavoro;* 4) *la procedura di conciliazione ed arbitrato;* 5) *la disciplina degli scioperi;* 6) *lo statuto dei delegati di azienda;* queste le sei leggi adottate.

Ma il loro contenuto intrinseco è ora intempestivo esaminare, perchè attendono il vaglio della discussione in Senato. Una sola legge è passata dopo vivaci contrastanti votazioni tra Camera e Senato sulle disposizioni più controverse, composte infine con reciproche rinuncie e transazioni: quella concernente la procedura di conciliazione ed arbitrato. E non è dubbio che quando la situazione politica interna ed estera della Francia permetterà al Governo di sottoporre al Senato le altre cinque leggi, i membri più conservatori della Camera Alta non mancheranno di proporre modifiche anche sostanziali.

E' opportuno quindi rimandare l'esame ed il commento dello « statuto moderno del lavoro » adottato dalla Camera francese, solo osservando che esso, pur nella sua organicità di disposizioni, lascia in sospeso una questione capitale: quella della *posizione del sindacato libero come organo di contrattazione e di rappresentanza e della sua disciplina nel quadro della professione organizzata*. Problema questo che verrà presto alla ribalta in *Belgio* e forse anche in *Svizzera*, che sono fra i Paesi nei quali ancora vige il regime dei *sindacati liberi e multipli*.

* * *

Una apparenza di regime sindacale libero c'è pure in *Grecia*, ma una apparenza soltanto. Dopo il colpo di Stato di Metaxas, che ha assunto la dittatura dichiarando fuori legge i partiti politici, anche la Confederazione del lavoro ha avuto dei nuovi dirigenti in sostituzione di quelli che (come « estremisti bolscevizzanti ») erano stati posti fuori circolazione. Ed i nuovi dirigenti (naturalmente rispondenti alla fiducia del dittatore Metaxas) hanno promosso nel novembre u. s. l'*ottavo congresso panellenico del lavoro*, nel quale (oltre la formulazione di *rivendicazioni di ordine sociale*) sono state approvate *modificazioni allo statuto della organizzazione*. Lo statuto della Confederazione del Lavoro di Grecia risaliva al 1928 e stabiliva fra l'altro:

1) che i lavoratori tendono alla « soppressione del lavoro salariato » ed alla « eliminazione della classe padronale »;

2) che la Confederazione deve aiutare le organizzazioni aderenti a migliorare la situazione economica sociale dei loro iscritti a mezzo « della lotta di classe »;

3) che la Confederazione deve sviluppare nel lavoratore una « coscienza di classe »;

4) che la coscienza di classe sarà sviluppata anche per la adesione e la collaborazione con altre « organizzazioni »: nazionali ed « internazionali »;

5) che di conseguenza la Confederazione aderiva alla « Federazione sindacale internazionale ».

Tali disposizioni sono state soppresse e rispettivamente sostituite da queste altre:

1) la Confederazione si propone di « promuovere l'unione e la collaborazione di tutti i *fattori del lavoro nazionale* »;

2) ...« deve aiutare le organizzazioni affiliate a coordinare gli interessi dei diversi *fattori della economia nazionale* »;

3) ...« deve sviluppare nel lavoratore la *coscienza professionale* e fargli comprendere la necessità delle assicurazioni sociali ed il *meccanismo della produzione* »;

4) « la collaborazione internazionale avrà luogo a mezzo delle Conferenze dell'*Organizzazione internazionale del lavoro* di Ginevra e della *Società delle Nazioni* »;

5) « La Confederazione conserva la sua assoluta *indipendenza* nei confronti di tutte le *organizzazioni professionali di carattere internazionale* ».

Sono stati inoltre soppressi gli articoli riguardanti la organizzazione degli scioperi e quelli riguardanti l'organizzazione dei *sindacati di industria*.

Queste notizie sulle decisioni della Confederazione generale del lavoro di *Grecia*, se hanno qualche interesse a titolo informativo, non ci illuminano ancora su quella che potrà essere la *posizione legale del sindacato professionale nel quadro dello Stato corporativo* preannunciato da Metaxas: per quanto non sia dubbio che essa non sarà più da « sindacato libero ».

La conferma del distacco dalla *Federazione sindacale internazionale* (F. S. I.) ci richiama alla non ancora definita questione dell'adesione a questa dei *Sindacati lavoratori sovietici*. La riunione del Consiglio direttivo (Bureau) della F. S. I. il 12 s. gennaio presso la sede a Parigi, dopo aver ascoltata la relazione di Jouhaux, Schevenel e Stolz sul loro viaggio a Mosca e le trattative coi dirigenti della *Centrale* (Presidium) dei *Sindacati russi*, ha dichiarato *non accettabile la loro adesione* alle condizioni da essa esposte nel verbale dell'incontro, e cioè:

1) convocazione di un Congresso straordinario della F.S.I. (naturalmente per la più esplicita approvazione del programma di azione, politico, proposto dai sindacati russi);

2) nomina di tre presidenti nella F.S.I. con turno di carica e tra questi un esponente dei sindacati russi;

3) nomina di un russo fra i segretari generali della F.S.I.;

4) garanzia che il contributo di iscrizione dei sindacati russi (calcolato in 5,200 mila franchi francesi all'anno) non sia posto a servizio della propaganda contro l'U.R.S.S. od il movimento sindacale sovietico.

Naturalmente le condizioni poste dai Sindacati russi e la presa di posizione del Bureau della F. S. I. (che ha lasciato quasi solo il vicepresidente e negoziatore

Jouhaux nel voto di ratifica degli accordi di massima) non potranno che rinforzare le correnti già pregiudizialmente contrarie o per istintiva diffidenza o per motivate ragioni politiche sindacali.

Alle riserve dell'Unione sindacale della *Svizzera*, che abbiamo ultimamente registrate, si aggiungono le riserve-opposizioni del Consiglio centrale dei Sindacati di *Inghilterra*, della Federazione Nordamericana del Lavoro (*Stati Uniti*) e della Confederazione lavoro del *Belgio*. Perciò la riunione del Consiglio generale della F. S. I. che dovrebbe tenersi nel corrente aprile ad Oslo (Norvegia) non avrà un compito facile da assolvere. Il guaio si è, inoltre, che la questione è tuttora impostata su di una base piuttosto equivoca; e ciò pel fatto che la F. S. I. (fino a ieri qualificante i Sindacati sovietici sul piano stesso dei Sindacati giuridici ubbidienti allo Stato e controllati dal Partito dominante nei Paesi totalitari) contrasta l'iscrizione dei Sindacati russi per ragioni statutarie o minori, senza affrontare e risolvere il problema della *situazione e funzione dei sindacati professionali nello Stato*, almeno nei Paesi a *prevalente economia pubblica o collettivista*.

Ora è ben chiaro che senza avere risolto, in principio ed in fatto, questo problema, l'adesione dei sindacati sovietici alla F. S. I. sarebbe sempre basata sull'equivoco, anche se libera da condizioni pregiudiziali di ordine statutario o programmatico.

E lo sforzo per la riunificazione del movimento operaio internazionale sarà tanto più sterile e difficile, quanto più la F. S. I. si ostinerà a non voler considerare, in termini obiettivi, il *problema del Sindacato e dello Stato*.

batma

OSSERVATORIO

Il volto mutato dell' Europa

La crisi dei rapporti internazionali *si accentua: rotto ogni impegno morale e concreto di solidarietà che non sia imposto da vincoli contrattati, e da interessi diretti immediati, contano ormai soltanto la materialità della forza e la decisione nel farne sentire il peso. I due episodi dello scorso marzo* (annessione dell'Austria alla Germania e sottomissione della Lituania al perentorio ultimatum della Polonia) *caratterizzano inequivocabilmente la situazione.*

Il premier *del già potentissimo* Impero Inglese, *Neville Chamberlain, può quindi acquetare le trepide preoccupazioni della cosidetta « opinione media » colla « saggia » accettazione di quanto è avvenuto e con un netto disimpegno per quant'altro ancora le forze in libertà dei nazionalismi espansivi (non più trattenuti nè da vincoli morali nè da impegni giuridici nè, meno ancora, da resistenze materiali) indubbiamente produrranno a modificazione della attuale situazione territoriale o Politica dell'Europa.*

La Francia, *che ancora pochi anni or sono (fieramente assisa sulla superiorità del suo armamento e sulla vasta costellazione di alleanze ed intese) pareva avviata alla egemonia continentale, è già sulla difensiva; e deve ben misurare le sue decisioni e le sue mosse per non perdere alle spalle, l'appoggio molto « contrattualmente » garantito dell'Inghilterra, mentre i Pirenei possono diventare una frontiera da « guardare ».*

*L'*Olanda *sente il bisogno di intensificare la preparazione militare. Il* Belgio *reitera le dichiarazioni di neutralità quasi assoluta, nonchè di interpretazione facoltativa e di applicazione condizionata dall'art. 16 del Patto della Società delle Nazioni. La* Svezia (*che capeggia il gruppo degli Stati scandinavi*) *non è aliena dal riproporsi una posizione di neutralità; come quella che le ha consentito di restare materialmente immune dal fuoco dell'ultima guerra europea. La* Svizzera *proclama, in una commovente dichiarazione del Governo alla Assemblea nazionale, che difenderà fino all'estremo la sua neutralità e la sua indipendenza. E l'*Ungheria *dichiara che nessuno minaccia la sua indipendenza!*

Nel noto discorso del 20 s. febbraio al Reichstagg, il Cancelliere Hitler aveva affermato che la Germania *non può assistere indifferente e passiva alle sorti di* 10 milioni di tedeschi *presso le sue frontiere. Ora la sorte dei 6 milioni e mezzo i tedeschi dell'Austria è regolata colla loro immissione nel grande Reich, nel rapido giro di pochi giorni. E la sorte dei 3 milioni e mezzo di* tedeschi di Cecoslovacchia *è avviata a conclusioni ugualmente sconvolgenti: o l'autonomia (Stato nello Stato) dei Sudeti nello Stato federale (ceco-slovacco-ungherese-Polacco-ruteno) di Praga, o la scissione territoriale e l'annessione alla Germania.*

In una intervista alla stampa americana l'ex ambasciatore in «missione speciale» a Vienna, Von Papen, (pubblicata poco dopo l'incontro di Berchtesgaden — 12 febbraio — fra Hitler e Schuschnigg) aveva dichiarato: che l'accordo austro-germanico non era che un primo passo verso la « costituzione di una « Commonweath » (comunità) delle nazioni dell'Europa centrale, sotto la direzione della Germania». Ed aveva aggiunto: che altri accordi erano in programma « particolarmente cogli Stati formatisi nel territorio dell'ex Impero austro-ungarico ».

Ora che l'Austria è una provincia del Reich in zona danubiana e nel cuore dell'Europa centrale, la Germania non si sentirà certo portata ad un programma meno ambizioso ed espansivo. Essa è a diretto contatto colle frontiere della Jugoslavia *e dell'*Ungheria *e circonda quasi completamente la* Cecoslovacchia. *La* Romania *non è tanto lontana da non sentirne l'influenza, anche a prescindere dall'esistenza di notevoli nuclei « tedeschi » nel suo stesso territorio. E la* Bulgaria *e la Turchia (già alleate della Germania nella guerra europea) sono sempre sulla strada di Bagdad.*

Dal canto suo la Polonia, *col gesto di forza che ha costretto la piccola* Lituania *a rinunciare alla rivendicazione di Vilno (« capitale storica ») ed a riprendere i rapporti diplomatici e le comunicazioni dirette interrotte da 18 anni, pare abbia iniziato una politica di influenza dominante nella zona dei* Paesi baltici.

La situazione europea è dominata ormai dall'Asse Berlino-Roma, il quale potrebbe costituire la base della ricostruzione in un giusto equilibrio delle forze e degli interessi. Ma se lo sforzo centripeto della Germania prosegue, se il programma del blocco di « 90 milioni di tedeschi » (affermato in un congresso nazista di Norinberga) si sviluppa (sia pure con pause di riposo e soste tattiche), come si potrà sboccare in una Europa, *comunità cooperante di Stati liberamente associati?*

L'Italia *è una Nazione compatta, che sa certamente badare da sè alla sua sicurezza ed al suo avvenire. E la* Germania *è oggi un Paese amico e riconoscente. E le* trattative anglo-italiane *possono portare ad una più larga distensione e ad un periodo di tranquillità effettiva. Peraltro il tempo non fa mai la guardia alla statica delle forze e delle situazioni; e la politica degli Stati (quando non funzionano i congegni di contenimento morale ed effettivo) segue la legge fisica dell'attrazione e dell'espansione. Qualcosa è già avvenuto nell'*equilibrio fisico politico morale dell'Europa *che impone di riconoscerne il volto mutato, e le tendenze a più marcato mutamento, per affrontare con virile spregiudicata decisione i Problemi e le situazioni che ne discendono.*

Chi spedisce

VAGLIA POSTALI

alla nostra Amministrazione (Associazione, Rivista, Consulenza, Libreria, ecc.) è pregato di indirizzare impersonalmente a:

« PROBLEMI DEL LAVORO», via Manfredo Fanti, 2
MILANO (114) - Succursale postale N. 42

« *I quattro anni del terzo Reich* » - Virginio Gayda, 1938, L. 4,50 — « *Storia di umili Titani* » - Lorenzo Viani, 1934, L. 18 — « *Europa senza europei?* » - Guglielmo Danzi, 1934, L. 4,50 — « *Parabola della civiltà* » - Renato Caniglia, 1935, L. 4.50 — « *Antonio Labriola* » (La vita ed il pensiero) - Luigi del Pane, L. 22.50 - Ediz. « Roma ». Roma — In Libreria dell'A.N.S. ai prezzi indicati.

AMERICA SETTENTRIONALE

Canadà e Stati Uniti

La situazione degli Stati federali (o Confederazioni di Stati locali, autonomi e muniti di pieni poteri legislativi e politici) si è presentata come un ostacolo nel Canadà, negli Stati Uniti Nordamerica, nell'Australia, ecc. sia per lo sviluppo sincronico e progressivo della *legislazione sociale* all'interno, sia per la rapida ratifica ed adozione delle *convenzioni-raccomandazioni internazionali del lavoro*.

E come ciò sia vero, è dimostrato dalla proposta di *emendamenti alla costituzione politica del Paese* che il « Congresso dei mestieri e del lavoro » del *Canadà* ha approvato nella sua riunione annuale dello scorso settembre. Dice infatti il testo:

« Il *Congresso* domanda che delle modificazioni siano apportate al « *British North America Act* » nel senso di

1) dare piena facoltà al Governo federale di far deliberare la *legislazione sociale ed operaia* interessante tutta la Confederazione canadese ed in particolare le misure consacrate nelle convenzioni e raccomandazioni della Conferenza internazionale del Lavoro;

2) permettere al Governo federale di esercitare, sulle attività industriali e commerciali, la vigilanza necessaria per il *rispetto delle norme del lavoro convenute*, eliminando la concorrenza sleale fra le « provincie »;

3) dare facoltà alle autorità federali di *regolamentare i trasporti su strada* ed eliminare così tanto le iniziative e imprese pregiudizievoli alla sicurezza del pubblico, come la concorrenza sleale con gli altri mezzi di trasporto esistenti;

4) limitare il *potere del Senato* di opporre il suo *veto* a progetti deliberati in tre sessioni successive dalla Camera dei Comuni, così come già viene fatto al Parlamento inglese;

5) sopprimere il diritto di appello al Consiglio privato della Corona inglese ».

Un rapido cenno sulle condizioni territoriali demografiche, etniche politiche del Paese permetterà di meglio comprendere le difficoltà che si oppongono ad una rapida evoluzione, dallo Stato federale allo Stato unitario, che pure è imposta dalle necessità di sviluppo del processo sociale.

* * *

Il Canadà ha una *estensione* più vasta degli stessi Stati Uniti (9 milioni e 500 mila chilometri quadrati) con circa 11 milioni di *abitanti* (e cioè un dodicesimo, e non un ventesimo, come erroneamente fu detto altra volta, della popolazione degli Stati Uniti). Quasi due terzi del territorio sono da considerarsi, per ora, non abitabili: chè contano una popolazione assolutamente trascurabile in rapporto allo spazio, e ciò per ragioni sopratutto di clima e di difficoltosa penetrabilità.

Infatti alle nove « provincie » o « Stati » che compongono la Confederazione

(*Alberta*: superficie 600 mila, popolazione 790 mila; *British Columbia*: s. 920 mila, p. 770 mila; *Manitoba*: s. 652 mila, p. 740 mila; *New Brunswich*: s. 72 mila, p. 440 mila; *Nuova Scozia*: s. 55 mila, p. 540 mila; *Ontario*: s. 1 milione 50 mila, p. 3.500.000; *Quebec*: s. 1 milione e 500 mila, p. 2 milioni e 990 mila; *Prince Edward Island*: s. 5 mila e 600, p. 86 mila; *Saskatchewan*: s. 650 mila, p. 990 mila);

si aggiungono i « territori »

a) del Nord Ovest, superficie 3 milioni e 400 mila chilometri quadrati con una popolazione di 10 mila abitanti; b) e del *Yukon* s. 530 mila, p. 4 mila.

La estensione, la distanza, l'autonomia determinano, naturalmente, una notevole diversità nel grado di sviluppo economico-sociale, nel tono politico, nelle tendenze sociali di ciascuna *provincia*: in ragione anche della diversità dei gruppi etnici che le hanno conquistate e colonizzate e della loro situazione, o prevalentemente agricola (e questo, ancora, nella forma di grandi aziende di tipo industriale o di aziende medie-piccole di tipo famigliare) o già marcatamente commerciale ed anche industriale.

Il Canadà, *dominio inglese*, abitato in maggioranza da *anglosassoni* (8 milioni), conserva però un forte nucleo di discendenti francesi (i cosidetti *franco canadesi* - 2 milioni e mezzo) che si raggruppano specialmente nella provincia di Quebec. La popolazione anglosassone è per sua natura flemmatica e lenta ad evolversi; ma quella francocanadese, sebbene più vivace di temperamento, non è meno conservatrice (anzi lo è probabilmente di più). Il fatto solo che sul piano della Confederazione, dominano ancora il *partito conservatore* e quello *liberale*, e che i *partiti operai* esistono solo come non preoccupanti espressioni « provinciali», è già un indice significativo della situazione politico-sociale.

Ma appunto perchè non esiste un forte *partito operaio socialista* o *laburista*, è più facile si verifichino atteggiamenti e manifestazioni « estremiste » di gruppi e di formazioni transitorie, e che si gridi perciò ad un incombente pericolo « comunista ». Figurarsi! La crisi economica, e le vicende sociali dei tanto vicini Stati Uniti, in un colle esasperate tendenze dell'universo mondo non sconosciuto, aiutano certo il diffondersi di uno spirito sociale più aperto ed ardito. Ed è proprio nello Stato di Alberta nel Canadà che si è affacciato, ed ha fatto la sua strada, fino alla conquista del « Governo provinciale », il movimento detto del « *credito sociale* »: una delle tante tendenze ed esperienze attraverso le quali il mondo cerca un nuovo equilibrio più saldamente ed equamente organizzato. Verrà l'occasione per illustrarne i principî e gli scopi.

* * *

Già dovremmo anche dire qualche cosa dei *due congressi* dei lavoratori degli Stati Uniti che, in ordine di tempo, hanno seguito quello dei lavoratori del Canadà, ed ai quali abbiamo accennato all'inizio della puntata dello scorso dicembre. E cioè: quello della *Federazione americana del lavoro* (a Denwer nel Colorado dal 4 ottobre — 3 milioni e 300 mila organizzati, inquadrati in parte anche nei sindacati internazionali, quindi estendenti la loro attività nel vicino Canadà); e quello del *Comitato di organizzazione industriale* — C.I.O. — (ad Atlantic City nel New Jersey, dall'11 ottobre: con delegati di « effettivi che superano quelli della Federazione del Lavoro » ha detto Levis, senza precisare).

Il Congresso dei lavoratori del *Canadà* si augurava che fra i due movimenti operai degli *Stati Uniti* fossero avviate trattative di intesa. E queste infatti hanno avuto un promettente inizio; ma furono poi interrotte, e la Federazione del Lavoro del Green ha preso posizione di aspra battaglia contro il concorrente C.I.O.

Una recente *inchiesta senatoriale* ha rivelato cose edificanti sulla ingerenza del padronato antisindacale e reazionario (a mezzo di agenti forniti da compagnie specializzate) nel campo stesso delle Unioni operaie. Tali agenti, assumendo gli atteggiamenti più diversi, occupavano posti di alta direzione e di fiducia nelle organizzazioni operaie, permettendo al padronato di controllarne la efficienza e l'opera, di contrastarne lo sviluppo colla sicura persecuzione degli iscritti, di precipitarne le sorti promuovendo scioperi e movimenti destinati all'insuccesso od alla più dura repressione. Tutto ciò è ormai di dominio pubblico; e non ha certo suscitato simpatie per la resistenza del padronato alla regolare stipulazione dei contratti collettivi di lavoro colle organizzazioni veramente libere e rappresentative dei lavoratori dipendenti. Ma il momento economico difficile (è ormai chiaro che la « crisi », anzichè finire, ricomincia negli Stati Uniti, coll'enorme peso di 13 milioni di disoccupati) favorisce il contrattacco delle grandi coalizioni capitalistiche. Esse vogliono mano libera per il ribasso dei salari, chiedono una legislazione fiscale più favorevole alla liberazione dei « profitti », e si propongono lo stroncamento in pieno di tutto il programma del New Deal.

In un libro di Lundberg contro la plutocrazia imperante, che ha fatto molto rumore, è detto:

« Gli Stati Uniti sono attualmente dominati dalla *gerarchia delle sessanta più ricche famiglie*, le quali sono appoggiate da *altre novanta* (e non più) famiglie meno ricche. Queste famiglie sono il centro vivente della *moderna oligarchia industriale* che regge gli Stati Uniti. Esse lavorano dietro le spalle

del Governo democratico, ma in realtà esse costituiscono il Governo *de facto* degli Stati Uniti. Esse sono invisibili, ma rappresentano un regime plutocratico e assoluto. E' il *regno del denaro* nella democrazia del dollaro ».

In sostanza il libro del Lundberg vuole dimostrare che la ricchezza degli Stati Uniti è concentrata in poche mani, e con essa anche il potere politico; e che la maggioranza della popolazione, non possedendo che i pochi mobili che ha in casa ed i vestiti che ha indosso, è politicamente inefficiente.

E infatti, la grande massa di proletari e semiproletari non potrà diventare « politicamente efficiente » che attraverso una salda *organizzazione sociale*. L'essere solo una *forza elettorale* (come è stato dimostrato dalla duplice plebiscitaria elezione del presidente Franklin Roosevelt) non vale nulla contro la *potenza del capitalismo plutocratico*. Ed è solo colla loro entrata nella vita pubblica, attraverso l'organizzazione sindacale unitaria che potrà iniziarsi la *necessaria trasformazione* economico-sociale del Paese.

y.

FIGURE CHE SCOMPAIONO

LAGHI AVV. FRANCESCO, deceduto lo scorso febbraio a Reggio Emilia. Socialista militante, generalmente apprezzato e stimato per la sua coltura e bontà d'animo, coprì cariche di responsabilità nella vita pubblica locale, compresa quella di presidente della Deputazione provinciale. Aveva partecipato alla guerra europea come ufficiale di artiglieria ed era decorato di medaglia d'argento al valor militare.

CRESTON GIUSEPPE, negoziante, deceduto a Legnano (Verona) a 70 anni. Lavoratore tenace, tenne posti di fiducia nell'organizzazione socialista della zona, efficacemente coadiuvando colla sua capacità pratica ed amministrativa le istituzioni del movimento operaio sociale.

BORTOLOTTI RAGIONIER AMILCARE deceduto a Bologna lo scorso marzo a 64 anni. Entrato giovanissimo nel movimento socialista, si dedicò soprattutto alle istituzioni mutualistiche. Fu direttore della Cassa nazionale ferrovieri di Bologna, assessore della Amministrazione socialista (1914-1920), ispiratore e fondatore della « Fameja Bulgneisa », fautore di ogni iniziativa colturale ed artistica atta ad elevare il popolo. E' morto povero, all'ospedale, universalmente rimpianto per la sua onestà, la sua temperanza e la serena fermezza dimostrata in momenti difficili

BECCHIA SILVIO deceduto a Borriane (Vercelli) il marzo, alla bella età di 83 anni. Di fede politica mazziniana, si dedicò fin dalla prima gioventù al giornalismo, coprendo posti di alta responsabilità. Fu direttore de « *L'Epoca* » di Genova e di altri giornali a Roma ed a Piacenza, e infine redattore-capo del « *Secolo* » di Milano al tempo della direzione Romussi. Da Milano si trasferì nell'America meridionale dove era stato chiamato a dirigere la « *Patria degli italiani* ». Tornato in patrio dopo circa un ventennio d'assenza, si ritirò a vita privata. Valoroso quanto modesto, lavorò sempre in silenzio senza nulla domandare per sè. Onorò il giornalismo con l'integrità del carattere e con l'alto senso del dovere. La sua scomparsa ha destato un profondo rimpianto in quanti lo conobbero e ne apprezzarono le intime virtù.

GUARINO EUGENIO, redattore capo del « *Lavoro* », deceduto a Genova nella scorso marzo a 63 anni. Giovanissimo aveva iniziato nella nativa Napoli la sua attività politica e giornalistica con Arturo Labriola, Arnaldo Lucci ed altri nel movimento che ebbe per bandiera « *La Propaganda* ». Segretario delle organizzazioni operaie locali, consigliere comunale e assessore, corrispondente dell'« *Avanti!* » di Milano dalla sua città, passò poi al quotidiano del Partito socialista italiano come redattore capo e vi rimase per molti anni anche nel cambiamento dei direttori politici. Già corrispondente del « *Lavoro* » da Roma nel dopoguerra, (dopo una pausa di impiego privato a Milano), entrò nel quotidiano di Genova nel 1935 come redattore capo; ed ivi lavorò indefessamente, restando sulla breccia fino all'ultimo: semplice, fedele, sincero. Alla famiglia Sua ed alla famiglia de « *Il Lavoro* » il nostro più sentito cordoglio.

IL SINDACATO GIURIDICO UNITARIO

Unificazione dei contributi sociali

E' stata nominata da tempo una Commissione di studio per la *semplificazione dei diversi contributi* (sindacali, sociali, assistenziali, ecc.), ed il Comitato Centrale Corporativo ne esaminerà le proposte non appena saranno concretate.

La questione è importante sotto parecchi aspetti: non ultimi quelli di una maggiore economia nelle spese di esazione e di un più sicuro regolare versamento da parte di tutte le aziende. A nostro avviso, la vera « *semplificazione* » consiste nella « *unificazione* », e cioè nel bloccamento di tutti i contributi in una *percentuale unica globale* su salari e stipendi, salva poi la redistribuzione, a cura di Ufficio competente, fra gli Enti incaricati delle diverse gestioni e servizi. La necessità di andare incontro alle aziende (specie alle medie e minori che non possono disporre di un ufficio proprio specializzato) con *iniziative interaziendali* incaricantisi di tutte le registrazioni richieste, è di una evidenza assoluta.

Per questo (e perchè preoccupati che ai lavoratori non siano denegati diritti e prestazioni in conseguenza di inadempienze o irregolarità delle aziende) abbiamo proposto la *responsabilità collettiva delle associazioni degli imprenditori ed esercenti di categoria*, come il mezzo più efficace per spingere le associazioni stesse a costituire un servizio adatto per le aziende rappresentate. E tanto era fondato il principio ispiratore della nostra proposta, che un quotidiano del mondo economico-commerciale l'ebbe poi ad affacciare come servizio da costituirsi per iniziativa privata, colla collaborazione ed il riconoscimento, però, delle associazioni rappresentative delle aziende interessate.

In realtà chiunque si metta nelle condizioni dei responsabili delle aziende avverte, oltre il notevole peso di lavoro, i pericoli delle irregolarità magari non volontarie, gli incentivi alla negligenza ed anche alla evasione piena, che sono favoriti appunto dalla congerie dei contributi e dai molteplici modi di calcolo ed imposizione. Facciamo il caso di una pur *piccola azienda del settore industriale* che abbia anche meno di dieci dipendenti fra i quali siano: operai ed operaie, un impiegato ed una impiegata, qualche apprendista garzone, qualche celibe.

ASSICURAZIONI SOCIALI. Sono bloccati per le assicurazioni *invalidità-vecchiaia* e *tubercolosi* e *disoccupazione*, ma in diversa misura a seconda del guadagno giornaliero: *contributi fissi paritetici* in marche settimanali da applicare sulla *tessera personale* relativa. Ne è *escluso l'impiegato*, perchè compensato con più di 800 lire mensili.

ASSEGNI FAMIGLIARI. Contributi a *percentuale sul salario o stipendio* distintamente dell'1% per i dipendenti e del 3,50% per l'azienda.

CASSA MALATTIA OPERAI. *Contributi fissi* mensili e paritetici

CASSA MALATTIA IMPIEGATI. *Contributi percentuali* e paritetici (globale 1% sugli stipendi).

ENTI COMUNALI ASSISTENZA. Contributi paritetici mensili (globali L. 3) per due terzi dell'anno.

CONTRIBUTI SINDACALI. Nella misura: di L. 0,333 per ogni lira sul salario degli operai ed operaie; di L. 2,50 al mese per l'impiegata; di L. 5 al mese per l'impiegato.

ASSICURAZIONE MATERNITA'. Contributi di 4 e 3 all'anno, rispettivamente dell'azienda e della dipendente, per le operaie e l'impiegata che stanno fra i 15 ed i 50 anni, con *marca da applicare sulla tessera personale* di assicurazione sociale.

IMPOSTA CELIBI. Trattenuta sulla paga e versamento fino

alla decorrenza dell'imposta per ognuno degli *operai celibi* in età superiore ai 25 anni.

CASSA INDENNITA' IMPIEGATI RICHIAMATI ALLE ARMI O VOLONTARI. Versamento di L. 0.20% sugli stipendi dell'impiegato e della impiegata *a carico dell'azienda.*

IMPOSTA DI RICCHEZZA MOBILE. Trattenuta e versamento dell'8% sugli stipendi degli *impiegati;* e del 4% sulla paga degli *operai* quando questa raggiunga (al netto delle trattenute per assicurazioni sociali e contributi sindacali) il limite di 180 lire settimanali o 360 quindicinali o 720 mensili.

CONTRIBUTI SINDACALI INTEGRATIVI. *A carico delle aziende,* perchè a favore delle rispettive organizzazioni rappresentative imprenditori, e diverse a seconda del ramo di attività e del numero e qualità dei dipendenti.

ASSICURAZIONE INFORTUNI. Contributo percentuale *a carico dell'azienda* sulla massa dei salari degli operai assicurati.

LIBRETTO DI LAVORO. Per tutti i dipendenti.

LIBRO MATRICOLA E PAGA. Da tenere correntemente, e valevole per tutti i controlli del caso, agli effetti delle leggi protettive e assicurative e delle norme ed impegni contrattuali.

Basta tale rapido accenno (che non comprende tutti gli obbighi sociali delle aziende) per dimostrare come la *unificazione dei contributi sindacali e sociali* in una *quota percentuale globale* semplificherebbe assai il lavoro delle aziende e renderebbe anche più agevoli i controlli. Quando poi, essendo la associazione sindacale imprenditori responsabile in solido, agli effetti pecuniari, delle inadempienze od irregolarità delle singole ditte, questa intervenisse ad assicurare la correntezza delle corresponsioni, dei versamenti e delle registrazioni, assai facilitata risulterebbe la *generale osservanza dei doveri sociali delle aziende,* col massimo di tranquillità per i rispettivi dipendenti.

Noi puntiamo su una *assicurazione nazionale globale,* la quale intervenga a *riscuotere i contributi nelle aziende* soltanto perchè il *cittadino produttore* deve pagare quando è sano ed occupato e nella misura del suo *reddito di lavoro;* ed ivi soltanto è possibile far luogo speditamente alle regolari imposizioni dei contributi percentuali. Ma i « *servizi sociali* » conseguenti diventano « *servizi e diritti generali* » che la collettività nazionale organizzata assicura a tutti i cittadini del Paese, di ogni età e condizione e ceto sociale. In tale blocco di *assicurazione generale* non vi è più posto per una « assicurazione maternità » (assorbita nei servizi assistenziali di diritto) e neppure per una « imposta celibi » (le cui motivazioni morali e concrete sono annullate dai servizi maggiori garantiti ai componenti i nuclei famigliari); ed il « sussidio malattia » come quello di « disoccupazione » o di « temporanea per infortunio » o per « maternità », l'« assegno famigliare » per i figli a carico; l'indennità per richiamo alle armi » (estesa anche agli operai), e cioè tutti i « sussidi temporanei » sono calcolati e corrisposti in ragione della paga corrente; mentre la « pensione rendita » per invalidità o infortunio-malattia professionale o vecchiaia è corrisposta sulla base egualitaria di un minimo decoroso, colle integrazioni già in atto per i famigliari a carico.

Oltre queste *prestazioni economiche,* tutte le *assistenze sanitarie* (quelle comuni dell'ordinamento territoriale e quelle specifiche di ordine professionale) sarebbero garantite, in un colla *assistenza sociale o pubblica* (sussistenze, ricoveri, ecc.); e pertanto legittima sarebbe l'imposizione di un *contributo percentuale sul reddito di lavoro,* anche sul più modesto (quello stesso che si applica oggi sotto la voce di « imposta di ricchezza mobile »), dato che la Nazione organizzata assisterebbe, in tal modo, tutti i suoi membri, in ogni necessità e bisogno dell'esistenza.

Quando si pensi al cammino fatto da quella che è ormai una assicurazione per settori, cioè degli « assegni famigliari » (nata come compensativo del minor orario-paga — 40 ore settimanali — per gli operai del settore industriale, e oggi generalizzata alla quasi totalità dei produttori, e gravante già per un importo di oltre 700 miloni annui), non sembrerà avventato l'affermare che la misura radicale della « *unificazione dei contributi* » e della « *nazionalizzazione dei servizi* » appare la più economica e la più semplice. Così, da un obiettivo importante, ma limitato di « semplificazione » (tributaria, contabile e burocratica) nella sfera dei contributi sociali correnti, potrebbe scaturire una vera *grande riforma sociale*: quella che farebbe veramente e concretamente, della Nazione, una famiglia concorde nei doveri contributivi e solidale nelle prestazioni vitali. Quindi: una magnifica opera di bene, ed una effettiva ascesa nell'ordine civile e morale.

maglio

LAUREATI - DIPLOMATI - TECNICI

In tema di selezione per capacità

Una lettera

On. Direttore de « I Problemi del Lavoro »,

« Per la simpatia di idee, che mi fa attento lettore della sua Rivista, mi dispiace di trovare nel numero di marzo una nota di Pietro Schiavon: « *Selezione di capacità concrete* » che ritengo indice di una mentalità pericolosa, da non incoraggiare.

L'autore della nota mette di fronte, come si è usi del resto a fare, un tecnico « con lungo tirocinio » e un ingegnere « con competenza teorica imbevuta di concetti astratti », ossia verosimilmente appena uscito dalle scuole; e, peggio ancora, un tecnico « con doti di energia, intelligenza, autorità, osservazione e conoscenza pratica del lavoro » e un ingegnere dotato di « cognizioni scientifiche », verosimilmente, dunque, sprovvisto di tutto il resto.

Non è con premesse di questo genere che si arriverà a conclusioni serie. L'autore lamenta i privilegi accordati ai laureati « sulla linea di partenza »; ma mi sembra evidente che all'inizio nè il tecnico nè il laureato possano avere acquisite quelle qualità pratiche che farebbero del solo tecnico, secondo l'autore, « l'ossatura basilare di ogni moderna azienda ».

I privilegi non sarebbero dunque che un ragionevole anticipo di fiducia alla coltura, dalla quale sembra ben lecito sperare qualche maggiore servizio.

E' noto del resto che le nostre industrie sono rimaste in passato molto in arretrato su quelle straniere, appunto perchè erano nelle mani di « praticoni ». I quali, proprio per effetto della loro limitata coltura, sono indotti ad essere conservatori, per la paura di uscire dai limiti delle loro possibilità, mentre l'industria, come tutte le cose vive, o si evolve o muore. Non sono più i tempi in cui si poteva trapiantare da noi materie prime, macchine e sistemi di lavorazione stranieri (per fondare, per esempio, una industria del cotone), puntando sui salari di fame per vincere la concorrenza. Oggi si vince solo con lo spirito creativo: il quale non si esercita solo nel tracciare le grandi linee del progetto o del sistema, ma anche nei piccoli dettagli di lavorazione e di organizzazione.

Non vedo la logica di questa antitesi, che l'autore sembra portato a creare, fra ingegno e coltura, i quali sembrano anzi destinati ad andare molto spesso insieme e d'accordo.

Mi sembra conveniente piuttosto di difendere entrambi. Meno tasse per chi studia: e la coltura sarà più diffusa; criteri più pratici e più rigorosi di esame: e il vero ingegno sarà esaltato per arrivare realmente

a quella « selezione delle capacità concrete » che l'Autore auspica.

Se lo spirito creativo fermenterà anche nel cervello dell'autodidatta — e nessuno lo nega a priori — sia anch'esso il benvenuto. Io ho pubblicato fino dal maggio 1934 su « *La Stampa* » di Torino alcuni articoli in difesa dell'ingegno creativo italiano; e mi auguro ancora che si voglia fare sul serio.

Tutto questo ho voluto dire, non per favorire « la pletora dei laureati » che non esiste altro che nel corrente abusato luogo comune. Quando tutte le nostre industrie penseranno a ringiovanirsi sul serio, per essere vitali non nel solo periodo di vacche grasse ma anche nel fatale periodo di vacche magre, allora si vedrà che gli ingegneri non sono ancora in numero sufficiente.

Mi creda, egregio Direttore, suo affezionato

Ing. Francesco Pedrini

Milano, 8 marzo 1938.

Replica chiarificativa

All'ing. Pedrini sembra evidente « che all'*inizio* nè il tecnico nè il laureato possano aver acquisite quelle qualità pratiche che farebbero — secondo la mia mal compresa opinione — del solo tecnico l'ossatura basilare di ogni moderna azienda »; ed anche a me. Tant'è vero che ai *laureati freschi di studi e digiuni di pratica* contrapponevo, non già dei tecnici all'inizio del loro lavoro, ma degli impiegati con « esperienza viva del lavoro e dei diversi mestieri... chiara percezione delle cause e conseguenze, dei veri ostacoli da superare... acquistate con lungo tirocinio, mediante la continua osservazione minuta e diretta dei processi lavorativi ».

La mia nota intendeva lamentare il fatto, tante volte constatato, che l'impiegato di concetto dopo un periodo abbastanza lungo di lavoro, in possesso di fruttuosa esperienza e delle nozioni scientifiche e tecniche necessarie, trova ad un certo punto della sua ascesa la posizione ambita occupata da un *laureato nuovo al lavoro*, e perciò privo di pratica, di psicologia lavorativa, di profondità nel risolvere le questioni d'indole eminentemente pratica che gli si prospettano e che non attingono mai alle vette della tecnica superiore — almeno nel campo degli impieghi medi.

Perchè questo avviene lo dissi; e l'ing. Pedrini converrà con me che, sotto questo aspetto, tale privilegio concesso ai *laureati* è ingiusto. Se anch'essi, come i *non laureati*, cominciassero la loro carriera dalle posizioni arretrate, nessuno troverebbe a ridire sul vantaggio che riuscissero a prendere, su questi, percorrendo la stessa strada. Noi desideriamo soltanto che valga la capacità concreta e che gl'industriali non si lascino suggestionare dal titolo.

L'ing. Pedrini addebita al prevalere dei « praticoni » lo stato insoddisfacente delle nostre industrie sino a pochi anni or sono. Gli dò senz'altro ragione; ma non era il disordinato empirismo ch'io difendevo, bensì coloro che, non meno dei laureati, sanno tenersi al corrente dei progressi meccanici e scientifici, nei limiti fissati dalla loro volontà di avanzare, e che questa volontà vedono frustrata e delusa nell'essere ingiustificatamente e aprioristicamente esclusi dalla competizione.

E' probabile che l'ing. Pedrini si senta indotto, non essendone vittima e perchè illogica, a negare la realtà di questa mia asserita esclusione; invece è verissima, e siamo in molti a testimoniarla.

Ivrea, 14 marzo 1938.

Schiavon Pietro

Chiusura

Dopo queste spiegazioni di Pietro Schiavon, ci sembra non ci sia sostanziale disaccordo fra lui e l'ingegnere Pedrini.

E' comprensibile che gli autodidatti *i quali hanno acquistato delle serie capacità tecniche e direttive senza essere passati attraverso la scuola, domandino di essere equiparati, a parità di merito,* ai laureati; *ma è del pari comprensibile che i* laureati *si difendano contro l'invadenza dei cosidetti* praticoni, *che possono essere preferiti più per ragioni di economia che non per le loro vere capacità. Qui, come dappertutto è questione di misura e di saggezza: "The right man in the rigth pleace", direbbero gli inglesi!*

n. d. D.

"Voci" del lavoro

L'assistenza sanitaria al popolo

CORRISPONDENTE C. L. 39 — « A proposito di *mutue malattia* ho rilevato, nel discorso del Sottosegretario agli interni, la recisa dichiarazione avversa al proposito delle *mutue dell'industria* di provvedere, in ogni provincia, ed una propria *organizzazione sanitaria;* contro, quindi, l'istituzione di nuovi servizi non dipendenti dall'autorità sanitaria costituita.

Ora, sta bene opporsi al costituirsi di doppioni che molto probabilmente non farebbero che accentuare le sperequazioni fra l'Italia urbana e l'Italia rurale; ma occorrerebbe anche indicare come si intende provvedere in altro modo ai *bisogni sanitari* che le mutue o altri enti — sia pure in modo non completo — intenderebbero soddisfare.

Gli *ordinamenti sanitari pubblici attuali* sono insufficienti a soddisfare gli accresciuti *bisogni igienici e sanitari*, perchè non si vuole arrivare all'unica possibile soluzione: l'*assicurazione generale malattie.*

Soluzione integrale che darebbe senso e valore anche alla campagna antitubercolare che si ripete ogni primavera. Perchè, in sostanza, sia l'*assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi*, sia i *consorzi provinciali antitubercolari*, provvedono all'assistenza solo quando la malattia è già in atto, cioè proprio quando è difficile vincerla. Per la *prevenzione* (cioè per l'azione nel campo più propizio alla lotta) non si ha che la *settimana della diagnosi precoce* e pochi *dispensari*: che di solito funzionano nei grandi centri e, in generale, con mezzi scarsi; sicchè l'assistenza si risolve nel dare consigli e prescrizioni mediche.

Non intendo con ciò svalutare l'opera di tali enti e l'efficacia di tali azioni; voglio dire che solamente l'*assicurazione generale malattie* potrebbe offrire i mezzi per una *efficace lotta preventiva.* Il Ministro delle Corporazioni ha annunciato che il Comitato Corporativo Centrale sarà prossimamente chiamato a decidere sul *problema delle mutue.* Sapremo dunque su quali basi e con quali criteri si intende finalmente affrontare l'importante problema dell'*assistenza sanitaria integrale al popolo?* ».

INFORMAZIONI E CHIARIMENTI AI LETTORI

ASSOCIATO-CAMPANIA. — « *Nel nostro Ufficio si trovano solo i* contratti collettivi di lavoro *a base nazionale od interprovinciale (e sono già parecchie centinaia) pubblicati dal Ministero dal* 1927 *in poi.* I contratti collettivi di lavoro a portata locale o provinciale *sono reperibili presso i rispettivi Uffici provinciali delle Corporazioni. Nella rubrica* « Leggi e contratti ecc. » *noi segnaliamo i più importanti contratti generali. Per la più facile ricerca da parte degli interessati, dal prossimo quaderno della rivista in poi ne daremo anche il numero progressivo di pubblicazione nella raccolta ministeriale* ».

ABBONATO - LIGURIA. — « *Delle edizioni dell'A.N.S. sono esaurite le seguenti pubblicazioni:* « Punti fermi »; « Problemi del nostro tempo »; « Il lavoratore deve sapere »; « Il Partito operaio italiano ». *Rimangono copie delle altre sei pubblicazioni offerte in abbonamento cumulativo colla Rivista, e di* « Venti anni di movimento operaio genovese » *che è dato ora a* L. 5 *la copia* ».

ASSOCIATO-PIEMONTE. — « La sottoscrizione per la *Fondazione Angiolo Cabrini* era stata sospesa per un equivoco insorto circa il carattere della iniziativa. Ma poi, è stata regolarmente permessa, essendosi chiarito, fra l'altro, che promotrice non era stata l'A.N.S. (la quale si era limitata ad associarvisi cordialmente) e che gli scopi del gruppo promotore non si potevano prestare ad erronee interpretazioni.

Comunque la sottoscrizione è chiusa da tempo; e ci riesce incomprensibile come ancora permanga qualche coda dell'equivoco e delle difficoltà presentatesi nello scorso novembre ».

ABBONATO SIMPATIZZANTE-LIGURIA. — « La collaborazione di tutti i lettori ci è sommamente gradita, come prova di simpatia morale ed anche come utilità concreta. Non tutto può essere pubblicato nella Rivista, non foss'altro perchè lo spazio non lo consente. Ma ogni nota informativa ed osservazione che ci giunge, ci dà il senso esatto delle situazioni e degli stati d'animo e ci permette quindi di orientarci realisticamente. Scriveteci dunque sempre le vostre impressioni su qualunque tema, problema, avvenimento; e state certo che noi leggermo con viva e grata attenzione ».

CORRISPONDENTE-CAMPANIA. — « Registriamo un altro successo delle nostre segnalazioni bibliografiche: anche « *Nouvelle geographie de l'U.R.S.S.* » è esaurito presso le agenzie librarie italiane. Non ci è quindi possibile procurarvene copia. E ripetiamo che pure esaurito, è da tempo, è l'altro libro che vi interessa: « *Precis d'economie politique* » del Lapidus. Non è escluso possano ancora essere riforniti i depositi. Ma per ora è inutile insistere ».

ABBONATO- CALABRIA. — « Quando il *rapporto di lavoro o di impiego* sia stato interrotto regolarmente, la ditta ha sempre il dovere di rilasciare la *dichiarazione di prestato servizio.* Rivolgetevi al sindacato di categoria della vostra provincia per la pratica del caso; giacchè non potreste citare la ditta avanti la magistratura del lavoro, prima che il sindacato abbia esperito il tentativo di conciliazione.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti, accordi, norme, contratti

Sono stati pubblicati i *testi* di leggi riguardanti:

la costituzione dell'*Ente cotone* per l'A.O.I. e dell'Istituto nazionale per le relazioni culturali coll'estero;

l'*aumento dei prezzi di vendita al pubblico*: *a*) dei fiammiferi, *b*) di alcuni tipi di sigarette, *c*) del sale scelto da cucina;

la tariffa per le prestazioni professionali dei *ragionieri;*

la costituzione dei *comitati tecnici intercorporativi*: *a*) per la radio, *b*) per l'automobile;

il regolamento per la tutela delle *opere idrauliche* di 1ª e 2ª categoria e delle *opere di bonifica;*

le *norme corporative*: *a*) per il regolamento collettivo dei rapporti economici fra esercenti di teatri e capocomici di compagnie di operette, riviste ed arte varia, *b*) per la regolamentazione e concessione del nulla-osta per l'esercizio dell'attività teatrale;

la costituzione nei suoi membri del *Consiglio superiore di sanità* per il triennio 1938-40.

* * *

Sono stati pubblicati i testi dei *contratti collettivi di lavoro* riguardanti:

il coordinamento delle norme dello statuto-tipo per la *Cassa malattie dell'industria;*

il contratto nazionale di lavoro per le *maestranze* stabilimenti macerazione e stigliatura del lino; impiegati aziende industria boschiva e foresta; per i *dipendenti* da aziende commercio prodotti *alimentazione generale;* il *personale non impiegatizio* imprese servizi appalto per conto delle Amministrazioni comunali; *congedi e diarie* personale aziende credito: *aumento retribuzioni* a categorie industriali;

i contratti collettivi per talune *aziende bancarie, di elettricità, di trasporti.*

L'onere annuale per gli *assegni famigliari* è stato calcolato, per gli operai dell'*industria*, in lire 444.600.000; per i giornalieri e salariati fissi dell'*agricoltura*, in lire 151.835.000; per gli impiegati dell'una e dell'altra branca produttiva, in lire 48.144.000; per i lavoratori del *commercio* in lire 42 milioni; per quelli del *credito* e dell'*assicurazione*, in lire 32 milioni.

Complessivamente, quindi, l'onere (senza la quota di spese generali amministrative) ammonta, secondo i calcoli presi a base, a lire 721.579.000.

« *Diario di guerra* » di Leonida Bissolati, 1935. L. 10.80 — « *I fratelli nemici* » - Zino Zini, 1937. L. 10.80 — « *La crisi della civiltà* » - J. Huizinga, 1937. L. 10.80 — « *Miti e paradossi della giustizia tributaria* » — Luigi Einaudi, 1938. L. 13,50 — « *L'agricoltura italiana e l'autarchia* » — Arturo Marescalchi, 1938. L. 10.80 — « *Mazzini triumviro della Repubblica romana* » — Ivanoe Bonomi. 1936. L. 18 — « *Nuovi orizzonti* » — Henry A. Wallace, 1935, L. 10,80 — « *La questione petrolifera italiana* » Cesare Alimenti, 1937. L. 13,50 — « *L'industria tessile italiana - Come è sorta e come è oggi* » — Roberto Tremelloni. 1937. L. 13,50 — « *Di chi la colpa della grande crisi?* » (E la via d'uscita) — Lionel Robbins, 1935. L. 10,80 — « *L'età del ferro della Russia* » — W. H. Chamberlin, 1937, L. 13,50 - « *Dal liberalismo al corporativismo* » Franco Ballarini, 1935. L 10.80 — « *Che cosa vuole l'America?* » — Henry A. Wallace. 1934. L. 10,80 — Editore Giulio Einaudi — Torino - In Libreria dell'A.N.S. ai prezzi indicati.

L'ASSICURAZIONE MISTA CRESCENTE A CAPITALE RADDOPPIATO DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

Le situazioni delle famiglie o dei singoli assumono spesso degli aspetti speciali, che portano ad esigenze economiche diverse dalle normali.

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

si è preoccupato di ciò e quindi, a fianco delle forme assicurative fondamentali, ne ha creato numerose altre adatte a meglio fronteggiare questi casi particolari.

Oggi illustriamo la forma

MISTA CRESCENTE A CAPITALE RADDOPPIATO

la quale provvede alla costituzione di un capitale, di cui l'assicurato potrà liberamente disporre dopo trascorso il periodo di tempo convenuto e offre inoltre speciali garanzie nel caso di morte dell'assicurato dopo il periodo di pagamento dei premi e prima della scadenza di tale periodo.

ESEMPIO

Un commerciante **dell'età di 30 anni** desidera disporre al suo 55° anno di L. 25.000 e intende inoltre che i suoi eredi ricevano una somma pari almeno a L. 25.000 dopo la sua morte, in qualunque momento essa avvenga.

A tale scopo stipula con l'**ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI** un contratto in forma « Mista crescente a capitale raddoppiato », impegnandosi a pagare, **al massimo per 25 anni,** un premio annuo di L. 1.280. Egli acquista con ciò la sicurezza

1) di riscuotere L. 25.000, se sarà in vita alla scadenza del contratto;

2) di garantire agli eredi, in caso di sua morte **dopo** il periodo di pagamento dei premi, la immediata riscossione di L. 25.000;

3) di garantire agli eredi, in caso di sua morte **prima** del termine di pagamento dei premi, l'incasso immediato di una somma di L. 25.000, aumentata di tante volte L. 1.000, quanti risulteranno gli anni trascorsi dalla data di effetto del contratto, considerando per intero l'anno incominciato. Se, ad esempio, nel caso considerato, l'assicurato venisse a mancare dopo 14 anni e sei mesi di durata del contratto, gli eredi riscuoterebbero L. 25.000 più L. 15.000 e cioè complessivamente la somma di

LIRE 40.000

LE AGENZIE GENERALI DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI FORNISCONO GRATUITAMENTE INFORMAZIONI E CHIARIMENTI

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave 12

ANNO XII - N. 5 MILANO, 1 Maggio 1938 - XVI (*Spediz. in abbon. postale*)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro „

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Gli accordi italo-inglesi — Situazioni e prospettive nell'Europa politica — Comunismo e Cristianesimo — Politica e assistenza sanitaria — Corporazioni e Fisco (studio) — A. N. S. Problemi del Lavoro (Assemblea e direttive) — L'alimentazione popolare (inchiesta) — L'Anschluss e la Chiesa Cattolica — Carceri e regime penitenziario (studio) — — Osservatorio internazionale - Collaborazione dei lettori — Sistemi economici e Sindacali — Letteratura sociale sulla Cina — Problemi delle categorie metalmeccaniche Marginali — Chiarimenti, voci, informazioni sociali.*

Gli accordi italo-inglesi

Relazioni amichevoli fra l'Italia e la Gran Brettagna esistevano fin dal tempo del nostro Risorgimento, ed esse divennero più strette nel 1855, quando il Conte di Cavour spinse il Regno di Sardegna nell'alleanza anglo-francese che da due anni era in guerra con la Russia, e ordinò quella spedizione in Crimea dalla quale dovevano derivare dei vantaggi di carattere diplomatico e militare: vantaggi diplomatici, perchè crebbero le simpatie dei franco-inglesi per il piccolo Piemonte che aveva osato sfidare le ire dell'Austria la quale teneva per lo Zar; vantaggi militari, perchè l'esercito sardo potè, con la vittoria della Cernaia, risollevare il suo prestigio mortificato dal rovescio di Novara. Pochi anni dopo l'unità d'Italia era compiuta.

Una seconda volta, ma in condizioni assai diverse, l'Italia decise di entrare in guerra a fianco degli inglesi, dei francesi e dei russi; e fu nel 1915. La guerra questa volta era contro gli Imperi centrali; e l'Italia usciva dalla neutralità serbata per alcuni mesi, per un triplice ordine di ragioni: rivendicare le terre irredente, sbarrare il passo all'egemonia teutonica sull'Europa e rinsaldare i principii della libertà e della democrazia.

Ce n'è a sufficienza per stabilire che l'amicizia anglo-italiana non era soltanto sentimentale, ma si fondava su concreti interessi e sull'identità degli ideali (la libertà e la democrazia) per la difesa dei quali le due nazioni avevano talora versato insieme il loro sangue sui campi di battaglia. Amicizia fatta di benevolenza da parte degli inglesi e di ammirazione da parte degli italiani, dato che, dopo Cavour, tutti i liberali italiani che si rispettavano, volevano essere « liberali all'inglese ». L'amicizia italo-inglese non poteva, d'altronde, essere intaccata perchè l'Italia e l'Inghilterra, per la loro posizione geografica, erano fuori d'ogni pericolo di urtarsi in Europa.

Ed anche fuori d'Europa per un certo tempo le cose andarono lisce. Nel 1882 l'Inghilterra invitò l'Italia a cooperare con essa nella spedizione militare in Egitto, ma l'invito non potè essere accettato dall'Italia per varie ragioni: non ultima delle quali la firma già apposta al trattato della Triplice Alleanza. E si può ancora aggiungere che la conquista dell'Eritrea e della Libia da parte dell'Italia poterono effettuarsi senza che sorgessero serii contrasti di interessi o di gelosie fra Roma e Londra. Come si spiega, dunque, la brusca rottura della tradizionale amicizia, nel 1935, quando la nuova impresa italiana nell'Africa Orientale era appena agli inizi? La spiegazione è facile a darsi. Nel 1935 l'Italia era molto cresciuta in potenza; e, per di più, non faceva mistero del suo dinamismo e dei suoi piani imperialistici. Tutto ciò non poteva lasciare indifferente l'Inghilterra, che intendeva mantenere lo statu quo nel Mediterraneo.

Gioverà qui ricordare che il Mediterraneo, dopo il taglio dell'istmo di Suez, si trova sulla rotta marittima dell'Estremo Oriente. Neutralizzato dalla natura a causa dell'esten sione delle sue rive sottoposte a dominazioni diverse, il Mediterraneo è, dal punto di vista strategico, strettamente sorvegliato dall'Inghilterra che vi detiene la maggior parte delle posizioni maestre: Gibilterra, Malta, Cipro offrono alla sua flotta dei punti d'appoggio in tutte le parti di questo grande bacino marittimo, tenendole aperte le strade delle Indie e dell'Estremo Oriente.

Ora, è precisamente per difendere queste sue posizioni e per mantenere l'equilibrio nel Mediterraneo che l'Inghilterra si è guastata con l'Italia. Non è più il caso oramai di dare rilievo ai molti inconvenienti derivati dall'automatica decadenza degli accordi di Stresa e dal perdurare di un dissidio che ha avuto dei momenti drammatici, mettendo la pace del mondo in serio pericolo, per concludersi con una generale parossistica corsa agli armamenti. Quel dissidio è terminato, e questa è la sola cosa che conta. Nè intendiamo recriminare sulla durata del malessere provocato dalla conquista italiana della Abissinia. Vi sono delle questioni che hanno bisogno di un certo tempo per essere risolte, e il riconoscimento della conquista italiana è una di queste.

A Neville Chamberlain parve giunto il momento di liquidare la questione abissina e ristabilire i rapporti amichevoli con l'Italia; a tal fine, egli diede le necessarie istruzioni al suo ambasciatore a Roma, affinchè intavolasse le trattative col Governo fascista. Più presto di quanto non si credesse le trattative furono condotte in porto, cosicchè il 16 aprile p.p. gli accordi venivano firmati dal conte Galeazzo Ciano, ministro degli affari esteri, per l'Italia, e dall'ambasciatore lord Perth per il Regno Unito. Gli *accordi italo-inglesi* vennero conclusi sotto gli auspici di Chamberlain e di Mussolini. Quando gli accordi furono conosciuti produssero in tutto il mondo un vero senso di sollievo. Gli avvenimenti svoltisi in Europa nelle ultime settimane avevano destato delle serie inquietudini, e l'Europa era in preda a grande nervosismo. E' un fatto che una distensione si è avuta e che oggi i popoli guardano all'avvenire con maggiore fiducia.

r. r.

ESPERIENZE E TENDENZE

Situazioni e prospettive nell'Europa politica

Uno sguardo generale alla situazione politica dei diversi Paesi d'Europa, dopo gli aspri urti e le agitate esperienze di questi ultimi anni, permette di stabilire tre distinti gruppi: Stati a regime totalitario di partito unico; Stati a regime democratico popolare; Stati a regime politico non ancora definito o consolidato.

Appartengono al primo gruppo: l'Italia e la Germania socialfasciste, l'URSS socialcomunista, la Turchia nazionalrepubblicana, la Spagna nazionalfalangista.

Appartengono al secondo gruppo: Inghilterra, Irlanda, Francia, Olanda, Belgio, Svizzera, Danimarca, Svezia, Norvegia, Finlandia, Lussemburgo, Islanda, Cecoslovacchia.

Appartengono al terzo gruppo: Jugoslavia, Bulgaria, Romenia, Ungheria, Polonia, Lituania, Lettonia, Estonia, Albania, Grecia, Portogallo; con situzioni interne legate anche a preoccupazioni o ad influenze di ordine esterno.

E' da ritenere che continueranno, senza modificazioni notevoli e sostanziali, i *regimi politici del primo gruppo di Stati*, i quali hanno, rispettivamente, nel partito fascista, nel partito nazista, nel partito comunista, nel partito del popolo e nella falange tradizionalista, gli strumenti di controllo capillare e di comando esclusivo.

Spostamenti possono verificarsi nella posizione delle forze nei *regimi politici del secondo gruppo*, ma piuttosto in senso sociale progressivo. La preminenza dei partiti social-operai in Danimarca, Norvegia, Svezia, Finlandia, Cecoslovacchia, Lussemburgo, Belgio non appare attualmente attaccabile, mentre aumenta di influenza in Olanda (pur essendo fuori della coalizione governativa), in Inghilterra (a giudicare dalle più recenti elezioni politiche parziali), in Svizzera (coll'affermarsi dell'indirizzo propugnato dalle « *Linee direttive* »), ed in Francia (nonostante la caduta del secondo Ministero Blum). E ciò è tanto vero che le preoccupazioni si vanno facendo sempre più vive nel campo dei partiti borghesi. Infatti in Svizzera l'allarme è contro «il socialismo: nemico pubblico n. 1 », come scrive un periodico socialnazionalista del Canton Ticino; mentre a Zurigo il colonnello Ulrico Wille, invitato a parlare in ambienti social-operai, avrebbe constatato « un lieto avvenimento » nel fatto che i capi socialisti professano ora apertamente la loro fede nell'esercito e nella necessaria unione per la difesa nazionale.

In Belgio la zona conservatrice del partito cattolico, insofferente di stare colle forze operaie al potere, fa il vento di fronda contro il Governo tripartito (socialisti, liberali, cattolici) al quale pure partecipa, e cerca di creare una coalizione di destra coi nazionalisti fiamminghi e coi rexisti di Degrelle. Ma trova resistenza ferma, proprio nella zona social-operaia dello stesso partito cattolico.

In Francia gli episodi che hanno accompagnato la breve esperienza del secondo Ministero di Fronte popolare a direzione socialista, sono oltremodo significativi ed istruttivi. Ancora una volta è il Senato, estrema cittadella legale della resistenza borghese, che ha tagliato il passo a Blum e si è messo contro il suffragio popolare diretto espresso nella maggioranza della Camera, approfittando delle difficoltà in cui le « riforme sociali », non inquadrate in « riforme socialiste », hanno messo la economia del Paese ed il bilancio dello Stato.

Al Consiglio nazionale del partito socialista, Blum ha ben detto le ragioni per cui non è rimasto più al potere, pure avendo una sicura maggioranza alla Camera.

« Noi abbiamo domandato poteri eccezionali, senza i quali non potevamo realizzare il nostro programma. Il Senato ce li ha rifiutati. Come potevamo continuare a governare? Restare al potere non poteva avere che una ragione: la decisione ferma di imporre al Senato il nostro progetto. Per questo, fare appello alle forze operaie e repubblicane? Era possibile. Noi eravamo posti su un terreno favorevole.

Perchè non l'abbiamo fatto? Il farlo, io non dico che avrebbe provocato una rivoluzione, ma avrebbe creato una *situazione rivoluzionaria*, e di proposito deliberata. Abbiamo pensato che non era possibile creare una tale situazione nelle *condizioni presenti della Francia e dell'economia*. Di fronte alla gravità del momento, avvenimenti di questo genere sarebbero stati amplificati all'estero in modo da provocare o precipitare avvenimenti dannosi. Era lanciare la Francia in una avventura molto pericolosa. Io credo che il Consiglio capisce perfettamente ».

Quanti hanno giudicato l'avvento del ministero « borghese » di Daladier come una rottura definitiva del Fronte popolare, dimenticano che la posizione parlamentare di questo trova il suo riscontro, e anche più accentuato, nelle masse organizzate del Paese. Cosicchè se le forze social-operaie avranno almeno la intelligenza di non lasciarsi scardinare dalla maggioranza politica di Governo, il giorno verrà che il Senato non potrà più chiudere il passo alle paventate, ma necessarie, « riforme socialiste ».

Gli *Stati del terzo gruppo* vanno doppiamente distinti: in *ordine geografico* (Estonia, Lettonia, Lituania nella zona baltica; Jugoslavia, Ungheria, Romenia, Polonia, Bulgaria nella zona centro-orientale; Albania, Grecia nella zona sud-orientale; Portogallo nella zona iberica); ed *in rapporto alla tendenza* di alcuni verso il ritorno al regime democratico e di altri verso la normalizzazione della dittatura attuale (formale o virtuale) in regime totalitario.

Nella zona iberica: il *Portogallo* che, pur dopo l'avvento della costituzione democratico-presidenziale, ha mantenuto la dittatura della combinazione Cardena-Salazar, sentirà le conseguenze dell'asse-

stamento politico della Spagna. Qualora la repubblica popolare spagnuola si fosse consolidata od avesse prevalso contro l'insurrezione franchista, sarebbe stato difficile al Portogallo il non applicare lealmente almeno la sua attuale costituzione politica. Colla vittoria di Franco e l'avvento del regime militare-falangista è probabile invece un decorso in senso totalitario anche a Lisbona.

Nella zona sud-orientale: l'*Albania* ha una costituzione ed un parlamento pel quale sono state fatte le elezioni mesi or sono, con risultati che non hanno per nulla modificato la situazione di virtuale dittatura del Capo dello Stato iniziata nel 1924, quando la repubblica venne trasformata in monarchia; e la vicina *Grecia*, dopo il colpo di Stato di Metaxas del 4 aprile 1937 (colla soppressione del Parlamento e dei partiti), ed il secondo colpo dello scorso gennaio (coll'arresto dei capi politici) attende sempre si concreti l'annunciato nuovo Stato corporativo. L'*Albania*, paese ad economia ancora quasi feudale e pastorizia, può continuare a coprirsi col paravento costituzionale; ma la *Grecia*, che ha certo un maggiore sviluppo economico e colturale e sociale, non potrà sempre sommergere le libertà democratiche nell'equivoco della salvazione dal pericolo comunista. E dovrà quindi decidersi: o pel regime totalitario (per il che pare manchino le forze di base di un vasto movimento socialpopolare), o pel ritorno al regime costituzionale (sia pure modificato quanto alla stabilità del Governo ed integrato dalla organizzazione e rappresentanza corporative).

Nella zona baltica, il processo di ritorno alle forme costituzionali democratiche, dopo la ventata dittatoriale antioperaia degli ultimi anni, è in corso, e in gradazioni diverse: dall'*Estonia* dove il dittatore Paest è stato testè eletto Presidente della Repubblica, alla *Lettonia* che procede più lentamente sotto la dittatura di Ulmanis, alla *Lituania* che sente tuttora fortemente la dittatura socialnazionalista di Smetona. Questi tre Paesi, sorti ad indipendenza dopo la guerra e prevalentemente agrari, hanno fino a ieri sentito sopratutto la preoccupazione « sociale » del pericolo « comunista » rappresentato dalla vicina U.R.S.S.; ma è probabile che d'ora in poi sentiranno assai più la preoccupazione « nazionale » del pericolo « territoriale », presente all'interno coi defenestrati baroni latifondisti di origine tedesca e premente all'esterno colla dilatante forza della Germania nazista. Il che potrebbe sollecitare un assestamento costituzionale favorevole allo sviluppo ordinato delle forze socialoperaie.

Lo stesso discorso dovrebbe valere per tutti gli altri Stati della zona centro-orientale che si trovano a fronteggiare le conseguenze immediate o mediate dell'incorporazione dell'Austria nella grande Germania. A tale riguardo occorre tenere presente anche la *Cecoslovacchia*, nella quale il regime democratico, tanto connaturato alla evoluzione civile e sociale del suo popolo, può essere posto in pericolo soltanto per l'intervento diretto od indiretto di forze esterne. E infatti al gioco delle minoranze etniche che chiedono la parificazione colla maggioranza ceca e l'autonomia amministrativa, si intreccia il richiamo ai ceti borghesi e agrari perchè sia allontanato dal Governo il marxismo, tutto il marxismo, anche quello del socialismo più attenuato: vale a dire la defenestrazione dal potere delle classi lavoratrici, che pur contano organizzazioni sociali fortissime.

La *Jugoslavia* vedrà forse cementata la sua compagine unitaria, perchè il movimento dei contadini croati, capeggiato da Macek, si dimostra ora meno irriducibile con Belgrado; e ciò porterà probabilmente ad una maggiore democratizzazione della vita pubblica, nonchè alla ripresa legale del movimento socialoperaio.

Diversa è invece la reazione dell'*Ungheria* ai movimenti socialnazionalisti, di pura imitazione germanica, ivi riaffioranti con veemenza dopo la presenza della Germania nazista al confine. Vi si sono avute manifestazioni sconcertanti: come quella di Eckrart, il capo del partito piccoli proprietari, il quale si allieta che l'Anchluss Austria-Germania abbia evitato il pericolo di una intesa danubiana nella quale l'Ungheria poteva essere indotta a partecipare; e dell'ex primo ministro Betlen, il quale temeva le stesse conseguenze di accordo danubiano con un ritorno dell'Austria al regime democratico sociale. Ora, se è con questo genere di preoccupazioni che l'Ungheria cristiana conservatrice, tuttora dominata dai magnati latifondisti, crede di potersi difendere dalla espansione nazista, interna ed esterna, anzichè col fare posto adeguato, nella vita e nelle responsabilità del Paese, alle forze socialoperaie e progressiste, non è difficile prevedere quale potrà essere il corso fatale delle cose.

E l'osservazione calza in pieno pure per la *Romania*, dove il « passatismo » di una dittatura monarchico-conservatrice (l'arresto di Codreanu e suoi amici, accusati di complotto insurrezionale, mette in piena luce il valore effimero del recente plebiscito totalitario) ritiene di poter tagliare il passo al « dinamismo » del socialnazionalismo, contemporaneamente annullando le forze democratiche paesane e socialoperaie.

La *Bulgaria* ha voluto ripetere l'esperienza (già tentata in *Polonia*), di un Parlamento con deputati « apolitici ». Vi si sono infatti svolte le elezioni, colla nomina di 100 deputati dichiaratisi favorevoli al Governo contro 60 (in maggioranza notoriamente socialisti e agrari sociali) non dichiaratisi favorevoli. Tali risultati (che si sono avuti dopo aver posto i cittadini non favorevoli al Governo in ben difficile condizione) dicono che la attuale Sobranje (Camera) di *Bulgaria* non farà al Governo giorni più tranquilli di quelli dati in *Polonia* da un Seim tutto composto di elementi della coalizione ivi al potere. Sul dramma politico e sociale della *Bulgaria* sarà certamente istruttivo ritornare, così come sulla situazione interna della *Polonia*: due Paesi nei quali solo l'apporto delle masse del lavoro paesano ed operaio alla vita politica e sociale, può assicurare quel vero compatto « ordine nazionale » di cui hanno tanto bisogno, e per il progresso interno e per la sicurezza esterna.

* * *

Da questo rapido sguardo alle situazioni interne dell'Europa politica ognuno può dedurre quali possono essere le prospettive prossime e future. C'è una vecchia Europa che si illude di salvarsi, trasformandosi in autoritaria e corporativa per difendere situazioni di privilegio parassitarie e forme economico-sociali superate, senza avere la base popolaresca nè l'impulso dinamico dell'idea socialnazionale. Ma il suo destino è segnato, anzi è sollecitato, proprio dalla utopia reazionaria che la pone contro lo sviluppo del « lavoro organizzato ». La lotta si ridurrà, quindi, fra le forze che hanno una parola nuova da dire; e fra di esse prevarrà, infine, quella che, dopo avere scardinato l'« ordine superato », saprà tradurre il rivolgimento in costruzione di un vero « ordine nuovo ».

Bruno Arnaldi

RICOGNIZIONI

Comunismo e Cristianesimo

o meglio: Sociologia e Religione

Adriano Tilgher, su «*Omnibus*» di Pasqua, ha pubblicato un interessante articolo intitolato *Comunismo e Cristianesimo*. L'argomento è d'attualità specialmente in Francia; ma, per le questioni di principio che esso implica, merita attenzione dovunque, non appena si voglia per un momento prescindere dalla contingenza o attualità politica che l'argomento può coinvolgere od escludere. Il Tilgher cerca di fissare in quattro punti le differenze profonde che staccano le due dottrine e le rendono insanabilmente repugnanti tra di loro, malgrado certe analogie e rispondenze di superficie.

1) A fondo del comunismo è una feroce volontà di libertà; l'abolizione della proprietà privata è, per il comunismo, semplice *mezzo* al fine *ultimo* che è la liberazione dell'uomo. (Qui si va dal socialismo più temperato alla estrema punta anarchica, inclusa). Concependo la libertà dell'uomo come effetto *necessario* di una trasformazione, il comunismo ha fretta di arrivarci e per questo prende la scorciatoia della violenza. Il cristianesimo invece nega la lotta sociale come necessità, perchè nega la fatalità del rapporto di dipendenza della morale dalle condizioni sociali; nega quindi la violenza. Esso parte dalla pace del cuore ottenuta colla distruzione dell'egoismo, ossia con l'abnegazione, e giunge alla pace sociale.

2) Per il comunismo, il peccato originale, il male radicale dell'uomo è lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo. Di qui la configurazione della società in due classi: sfruttati e sfruttatori; di qui la scissione della società in bene e in male; di qui l'odio e la predicata santità di quest'odio. Per il cristianesimo non esistono classi buone o cattive; ma buono o cattivo è solo l'individuo. Inoltre il cristianesimo odia il male, non il malvagio e poichè esso è dottrina d'amore, così la radice di tutto il male la trova proprio nell'odio.

3) Il comunismo è dialettico e monista, e cioè hegeliano, in quanto esso vuole il *capitalismo* affinchè sorga il *proletariato* per generazione spontanea ed ineluttabile; poi, come Giove figlio di Saturno detronizzò Saturno, così il proletariato, col comunismo, soppianterà il capitalismo. Per il comunismo, quindi, bene e male sono, sì opposti, ma nascono da una stessa radice: il bene si genera dal male, il male è mezzo al bene. Il cristianesimo invece è radicalmente *antidialettico* e *dualista* (veramente il cristianesimo non concepisce il male come un assoluto...). Se il male trionfa sulla terra (quindi è relativo), il cristiano deve credere che trionfa perchè Dio vuole che trionfi per i suoi fini imperscrutabili; ma è sempre male e tale deve restare per il cristiano.

4) Coloro quindi che ripongono la differenza tra comunismo e cristianesimo solo in una differente soluzione dei problemi sociali della produzione e distribuzione della ricchezza, sbagliano. Su questo terreno *tecnico* il cristianesimo non ha pregiudiziali, dice il Tilgher, e può perfino trovare che per il fiorire delle virtù cristiane l'economia del *servizio* è un terreno più propizio dell'economia del *profitto*. Ma su un altro terreno, mentre il comunismo è *io* e il regno è l'uomo, il cristianesimo invece è distacco dall'*io*, è morte dell'*io*, è annegamento dell'*io* nei fratelli per conseguire il Regno dei cieli, dove gli individui singoli si sommergono finalmente in Dio. Per cui il cristianesimo è in conflitto con il comunismo in quanto questo è *filosofia* e cioè *etica* e *metafisica*.

Queste in breve le osservazioni serene e considerevolissime del lucido articolo tilgheriano. Ma mi sembra che ci sia posto per qualche osservazione sopra alcuni punti in particolare e che in fine la questione vada impostata in maniera diversa.

Intanto, deve subito essere detto che anche il cristianesimo implica un problema di libertà e dal punto di vista individuale e dal punto di vista collettivo. E' tanto vero quest'ultimo punto, che il cristianesimo tende sempre e dovunque a costituirsi in chiesa. E si badi: in chiesa *militante*. Noi sappiamo benissimo che cosa questo significhi storicamente e cioè anche in sede sociale e politica. Dal punto di vista individuale poi, il cristianesimo predica proprio e innanzi tutto il distacco dai beni terreni, non ultima la ricchezza. Quanto alla proprietà, nella chiesa ci sono due fasi: la più antica non la rivendica affatto, se pur non la sconsiglia con fervore evangelico. Una abolizione della proprietà privata sposterebbe l'attività umana e di tutti i singoli verso obiettivi più spirituali, certo più alti. La preoccupazione economica sviluppa enormemente le attività utilitarie, ma riduce le attività speculative e paralizza ogni trascendenza: religione filosofia ed arte ci hanno molto da perdere. E' inutile esemplificare. Le prime comunità cristiane e le congregazioni religiose di ogni tempo sono sempre partite dalla premessa di una radicale rinuncia ad ogni proprietà individuale. Era la libertà spirituale, chè non si servono due padroni: Dio e Mammone. Vero è però che in un secondo tempo — in tempi anzi molto recenti — la Chiesa cattolica si è fatta rivendicatrice del principio di proprietà, se non proprio in maniera categorica e cattedratica, ossia per proclamazione conciliare, certo per bocca anche dei suoi Pontefici; e fu quando, sopratutto, Leone XIII volle pronunziarsi, come dottore della Chiesa, sulla dottrina socialista. La proprietà quindi viene ora considerata come un elemento essenziale della personalità umana, e il diritto di possedere il frutto del proprio lavoro vien proclamato diritto naturale. La proprietà in seno alla società è condizione di libertà individuale, ed ecco in tal modo riaffiorare il fine della libertà. Comunismo e cristianesimo sono dunque due dottrine e due movimenti che rivendicano entrambi la libertà e forse in maniera più larga e profonda il secondo che non il primo; ma mentre il primo concepisce la libertà come *fine* a sè stessa, il secondo la considera come una *condizione* per la conquista del *regno dei cieli*, e cioè per un fine oltrumano.

E veniamo alla violenza. Non è detto che questa sia essenziale al comunismo più che a qualsiasi dottrina del genere. Tutte le realizzazioni di carattere sociale possono essere nei metodi pacifiche graduali legalitarie etc., ma se è vero che oggi il comunismo ha predicato e predica la violenza, è anche vero che così hanno fatto tante altre dottrine anche apparentemente più pacifiche. D'altra parte, non diremo che il cristianesimo rifugga dalla lotta o che sempre aspetti e abbia aspettato di essere attaccato. Il cristianesimo scarta la violenza dai suoi mezzi di lotta; ma è sempre pronto a provocarla e ad affrontarla, sia pure per subirla, poichè esso è dottrina radicale e come tale la reca in sè. Tutte le dottrine cominciano pacificamente; poi, quando hanno trionfato, applicano la legge contro gli avversari, la *loro* legge. Il discorso contro la violenza è sempre facile, sempre gradevole; ma la lotta non va mai disgiunta dalla violenza, se è lotta a fondo. I cristiani dei primi tempi erano contro le leggi d'allora e il cristianesimo — di qui le « persecuzioni » — predicava e attuava nelle chiese nascenti una dottrina che era e *voleva essere* l'antitesi di quella sulla quale si reggevano e la società e lo stato. Anzi anche per questo non va troppo accentuato il carattere individuale del cristianesimo. Il dire che questo « è evento individuale » non è effetto necessario di una rivoluzione sociale, è cosa vera a metà, come è pure antitesi arbiraria l'affermare che « il crisianesimo va dall'individuo alla società » e « il comunismo dalla società all'individuo ». E ciò tanto più in quanto uno dei fini ultimi del cristiano è proprio la Chiesa nella sua triplice struttura di militante, purgante e trionfante.

Ma il lato più importante della questione è un altro. Comunismo e Cristianesimo sono un'antitesi, perchè non appartengono ad uno stesso piano. Sociologia è una cosa e religione è un'altra cosa. Il fine della sociologia, della economia, della politica, del diritto, della cultura, della

scienza, dell'arte e persino della morale, per una religione di carattere universalistico, sono fini *secondari* e *subordinati* e non fini primari e principali. Dico religione di carattere universalistico, perchè ce ne sono state molte d'ordine inferiore (ce ne sono ancora) che, nate dagli antenati di un *clan*, si identificavano con la razza. Allah è Allah e Maometto (cioè l'*arabo* della Mecca) è il suo profeta. Jahvè è Jahvè e Israele è il suo popolo eletto. Ma il cristianesimo è un'altra cosa e la Chiesa Cattolica, ed esempio, non è e non vuole essere una chiesa di Stato. Di conseguenza le diverse soluzioni proposte ai suddetti problemi d'ordine essenzialmente terreno e pratico non possono mai nè quadrare in tutto coi fini di una religione nè tanto meno conseguirli. Però, siccome nel fine ultimo dell'uomo tutti gli altri sono impliciti e questi devono essere coordinati e subordinati a quello, così la religione risolve implicitamente anche i problemi secondari; soltanto che, dal punto di vista della contingenza, lascia la soluzione pratica alla sociologia, alla economia, alla politica, al diritto, alla morale ecc. Ma se queste tentano di allontanare l'uomo dal fine ultimo, allora è la lotta. E in fondo è lotta permanente o in potenza o in atto, giacchè ogni dottrina intesa ad argomenti particolari propone un fine ultimo che è sempre terreno ed anche quando si arriva con Kant al dovere per il dovere e alla morale per la morale, il conflitto scoppia, perchè altro è morale ed altro è religione. Se non fosse così, se cioè non ci fosse — per fatalità — conflitto tra religione e filosofia e scienza od altra disciplina del genere, non si spiegherebbe perchè ci siano e Chiesa e Stato. Hegel riteneva che lo Stato costituisse l'espressione massima e perfetta della umanità; ma il credente di un'altra confessione religiosa riterrà sempre, da San Giovanni Crisostomo e da S. Agostino in poi, che l'espressione massima e perfetta dell'umanità sia nella Chiesa, che ha per capo e centro vitale il Cristo Uomo-Dio e che conclude il suo ciclo nel regno dei cieli.

Adriano Tilgher sa che secondo Benedetto Croce vi è insanabile conflitto anche tra liberalismo e cristianesimo; e tutti i teorici di una dottrina politica, qualora guardino bene ai termini della questione, finiranno per giungere alla stessa conclusione. E ciò è logico, perchè le dottrine sociali e le scienze morali considerano l'uomo nella contingenza storica, mentre la religione — che vuol rispondere ai quesiti: chi, che cosa e perchè è l'uomo? d'onde viene? e dove va? — considera l'uomo nella storia e *fuori della storia*. La religione insomma tende all'unione sempre più piena e più intima dell'uomo con Dio. Ecco il perenne, drammatico e salutare dissidio!

Dico, salutare dissidio. Di fatto, mentre da un lato le dottrine intese ad esaurirsi nella storia sono tutte unilaterali e quindi inutili, dall'altra parte gli uomini le logorano, irrigidendosi e appesantendosi in cristallizzazioni mentali e istituzionali; la religione — perenne superamento della lettera — è la prima e forse la sola che avverte quella iniziale *corruptio* cadaverica ed è la prima che reagisce. E questa riscossa essa la porta non soltanto nella sfera degli istituti civili e politici, ma anche in seno alle stesse Chiese — tutte le volte che avvengono impossibili adattamenti e che l'ordine dei valori rimane turbato. Ora il cristianesimo, che, per ammissione degli stessi esponenti massimi della filosofia moderna — i tedeschi compresi — è la forma più alta conseguita dalla religione, si trova in questa precisa posizione di fronte a tutte le teorie e le realizzazioni di carattere sociale, comunismo compreso. Possono le singole chiese adattarsi a situazioni precarie e divenire organi più o meno parastatali come un qualunque Santo Sinodo russo; ma allora cessano dall'esercitare una influenza *propria* nella vita degli uomini e nelle sorti dei popoli e fino a che non sorga un qualche riformatore genuinamente religioso come un Francesco di Assisi — tanto per citare uno dei nostri esempi più illustrativi — che ritrovi il cammino e restituisca il Cristo perduto, le Chiese vanno — come vanno oggi — alla deriva e le genti si dibattono fra tentativi esasperati e pause angosciose.

Giuseppe Speranzini

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

Politica e assistenza sanitaria

Il problema della *politica ed assistenza sanitaria* è stato tra i più discussi dell'ultima tornata parlamentare tanto alla Camera che al Senato. Ha fatto una comprensibile impressione la dichiarazione del Sottosegretario agli Interni, on. Buffarini Guidi: che il potere pubblico cioè è contrario al proposito della Federazione nazionale Mutue dell'Industria di creare in ogni provincia una propria organizzazione sanitaria. Ma i discorsi che si sono susseguiti poi, alla Camera e al Senato, così come le discussioni portatesi di riflesso sulla stampa quotidiana non hanno aiutato a rendere più chiara la visione del problema.

Dopo tanti anni e tanto dibattere siamo dunque a questo punto: che di *assicurazione generale malattie* non si parla più, tranne che nella molto vaga proposizione della Carta del Lavoro; e che il pubblico potere, mentre contrasta i propositi di una particolare organizzazione sanitaria delle Mutue industriali, non dice affatto che provvederà, per conto suo, a rendere più efficiente la sua *attuale organizzazione sanitaria* imperniata sulla *condotta medica residenziale* e sulla *spedalità* in qualche regione appena embrionale. Le *casse mutue paritetiche di malattia* dei diversi settori economici avrebbero potuto portare alla creazione di un *servizio sanitario degnamente nazionale*, perchè bene attrezzato ed equamente funzionante in ogni zona del Paese. Esse si sono invece chiuse nella *particolaristica visione* di una attrezzatura sanitaria indipendente da quella esistente, o non esistente, per le esigenze generali del Paese; e siamo pertanto arrivati alle esperienze più diverse e contradditorie: tentativo di organizzazione propria (e specialmente cittadina) nel campo dei lavoratori dell'industria; appoggio alla condotta medica residenziale ed agli ospedali della zona nel campo dei lavoratori agricoli; nessun servizio sanitario diretto nel campo dei lavoratori del cosidetto commercio, e altrettanto nel campo dei lavoratori del credito assicurazione (secondo l'accordo interconfederale testè sviluppato), e cioè rifusione delle spese personali di assistenza medico-farmaceutica per i singoli (commercio) e per i singoli e famigliari (credito-assicurazione).

Ma l'on. Ministro delle Corporazioni esalta, nella organizzaziine mutualistica paritetica in atto, la soluzione « italiana » del problema dell'assicurazione malattie; e perciò è da ritenere che si procederà ancora sulla stessa strada, senza portare la *assistenza sanitaria nazionale* sul terreno della sua *organizzazione unitaria ed integrale*.

Il Ministero degli Interni continuerà a controllare le condizioni igienico-sanitarie del Paese all'infuori del controllo-assistenza sanitaria dei singoli, risultandogli sufficiente il garantire tale assistenza ai « poveri », a cura dei Comuni.

I Sindacati, anzichè comprendere che debbono cooperare all'organizzazione di un vero servizio pubblico nazionale di assistenza sanitaria per tutta la popolazione lavoratrice di ogni zona e categoria, per potersi poi meglio dedicare all'assistenza sanitaria dei produttori rappresentati in sede professionale specifica, continueranno a cercare di sviluppare i propri particolari servizi o sistemi.

Ed il ceto medico continuerà a lamentare il trattamento economico-morale fatto ai sanitari dalle convenzioni in atto colle casse mutue malattia. E l'atmosfera morale tra medici ed assistiti lavoratori risentirà del malcontento degli uni e della scarsa fiducia degli altri, colle deliziose conseguenze che ognuno può, nella pratica, constatare.

* * *

Or non è molto un accademico il quale, oltrechè noto cultore di filosofia, è anche un chiaro studioso di problemi nazionali concreti, il prof. Francesco Orestano, proponeva ne « *Le assicurazioni sociali* » (la nu-

trita rivista dell'Istituto nazionale previdenza sociale) la « *assicurazione degli studenti universitari contro le malattie* ». E ricordava, a conforto della sua tesi, come nel 1898, trovandosi studente a Lipsia in Germania, dovette pagare, oltre le tasse di iscrizione ed i contributi relativi allo studio, anche marchi 3 per la « Cassa ammalati ».

« Lì per lì non percepii l'utilità di questa erogazione. Ma ben me ne accorsi durante il terzo semestre, quando, d'inverno, m'ammalai e venni ricoverato in una Clinica universitaria per oltre un mese, in una stanza a solo, curato alla perfezione, operato di tonsillotomia e, durante la convalescenza, provvisto di medicine ancora necessarie a domicilio, fino alla completa guarigione. Se ce ne fosse stato bisogno, sarei stato trasferito dalla Clinica in un Convalescenziario, mi dissero nella Foresta Nera; e le mie cure avrebbero potuto perfezionarsi anche in estate, con un soggiorno in una stazione balneare o in montagna. Avevo pagato esattamente marchi 9, pari a L. 11,25, ed era un mio diritto; ma la mia gratitudine verso l'istituzione fu immensa e durerà quanto la mia vita ».

Il ricordo gli era stato rinfrescato da un episodio recente: il ricovero di uno studente straniero in Roma colpiti da tubercolosi e ricoverato all'Istituto Forlanini.

« Per ottenergli tale assistenza, si è dovuto escogitare una procedura delle più complicate, nella quale, per mancanza di precise disposizioni, ha dovuto supplire più volte il gran cuore dei dirigenti dell'Istituto nazionale fascista della previdenza sociale.

« E perchè poi, mi domando, provvidenze di questo genere, pur rimanendo in ogni caso provvidenziali per chi soffre e se ne benefica non debbono divenire normali anche in Italia come normali erano in Germania di già quarant'anni or sono? ».

Il prof. Orestano ha del *problema scolastico-colturale* una concezione nazionale totalitaria, che in massima corrisponde alla tesi in materia sostenuta su questo periodico.

« In un mio studio « *Le assicurazioni scolastiche* » pubblicato in questa rivista (gennaio-febbraio 1933) facevo presente che il gettito complessivo delle tasse pagate per l'istruzione superiore o media era bilanciato, nell'anno scolastico 1933-34, in lire 45 milioni: pari ad un decimo della relativa spesa. Mi fondavo anzi su questo insignificante apporto complessivo da parte delle famiglie, per studiare un'altra possibilità di provvedere a codesto decimo o più della spesa e per affermare il principio della *totale gratuità dell'istruzione pubblica in tutti i suoi gradi*; mezzo radicale, eroico, per guarire, a mio giudizio, la scuola di una infinità di mali e per raggiungere la pienezza degli scopi di uno Stato-Scuola, quale è e non può non essere lo Stato Fascista.

« Quel tale decimo di spesa, oggi messo a carico dei singoli utenti della scuola pubblica, e quant'altro in più si richiederà per l'ulteriore incremento generale degli studi, deve essere ripartito sull'intera collettività nazionale. L'istruzione, non più privilegio personale, ma migliore idoneità a servire la società e lo Stato, deve essere totalmente gratuita per chi vi dedica la vita. Da parte sua lo Stato, che è oggi obbligato a concorrere, ripetiamo, coi nove decimi della spesa per ciascun alunno o studente, sia esso capace od incapace, intelligente o zuccone, volonteroso o svogliato, deve avocare a sè e assumersi la cura di portarli avanti sino ai massimi gradi e assumersi la cura di portarli avanti sino ai massimi gradi di formazione e di idoneità da ciascuno effettivamente raggiungibili ».

Possiamo aggiungere che anche in rapporto ad un altro grande problema interessante specialmente il popolo lavoratore, e cioè quello della « *abitazione* », il prof. Orestano ha, su giornali e riviste, sviluppato concetti non particolaristi, non minimalisti, ma di largo orizzonte che collimano pure colle proposte e tesi di « *Problemi* ».

Stupisce perciò che le sue proposte di *assicurazione malattie per gli studenti*, leghino questa ad una forma particolare (*corporativa*) e non ad una *assicurazione generale statale* che dia a tutta la popolazione (e quindi anche al ceto studentesco, categoria di produttori che si preparano a guidare la nazione nella economia o nei servizi o nella intellettualità) il servizio minimo igienico-sanitario per la salvaguardia della salute di ognuno, oltrechè nella cura delle « malattie », nella efficienza fisica fondamentale della razza.

Politica sanitaria nazionale e assistenza sanitaria diretta dei singoli costituiscono due aspetti inscindibili di uno stesso problema: la sua risoluzione organica, oltrechè consegnare al passato le sconcertanti « querele » che la cronaca giornalistica registra, conferirebbe assai alla dignità ed al progresso del Paese. I provvedimenti ultimi, testè annunciati (*assicurazione tubercolosi* dei maestri e direttori didattici e creazioni dell'Istituto per la *bonifica umana* e *l'ortogenesi della razza*), pur tanto buoni in sè, non dicono ancora che si intenda mettersi finalmente sulla strada della risoluzione integrale.

civis

PROBLEMI E STUDI

Corporazioni e Fisco

I

Circa un anno fa, avemmo occasione di seguire una polemica intorno a questioni fiscali, fra un redattore del quotidiano genovese « *Il Lavoro* », ed un suo contraddittore.

Il primo affermava, ed il secondo negava, che in regime corporativo si sarebbe elaborata e costruita una scienza delle finanze « affatto nuova ». Il contraddittore ragionava in sostanza così:

Se è vero, e nessuno ne dubita, che la proprietà e la iniziativa privata restano alla base della costruzione economica corporativa (affermazione VII della Carta del Lavoro), non vediamo come e perchè si debba elaborare una scienza delle finanze « affatto nuova ». Questa scienza non è che *lo studio dell'acquisto e dell'impiego dei beni necessari all'esistenza dello Stato*. Cioè, in ultima analisi, è *Politica Fiscale* e *Politica di Bilancio*.

E' vero che il nostro bilancio statale, come del resto è tendenza generale in tutti i Paesi, è oggi gravato di oneri nuovi (oltre quelli relativi al febbrile e generale riarmo), poichè lo Stato — specialmente nel campo sociale — ha direttamente od indirettamente assunto la gestione di provvidenze e di opere fino a ieri lasciate alla libera esplicazione ed alla volontà dei singoli (provvidenze demografiche, politica delle assicurazioni sociali, partecipazioni industriali e finanziarie, ecc.); ma questo non farà altro che mettere lo Stato nella necessità di provvedere a nuove e più copiose entrate le quali però resteranno sempre appoggiate sulle tradizionali *imposte e tasse*, da cui sono dovunque colpiti i cittadini nei loro *redditi* (imposte dirette), od i *beni*, *merci* e *ricchezze* nel loro valore e nelle diverse fasi della loro circolazione (imposte indirette, tasse e dazi doganali).

Perciò sorgerà, se mai, la necessità di decretare nuove imposte o tasse, o di inasprire le vecchie (il che è stato ripetutamente fatto), ma nulla più.

Tale il ragionamento del contraddittore, ragionamento che sembrava anche a noi assai logico e chiaro, e che era appoggiato a tutta la nostra *politica fiscale* recente, ed ai nostri *bilanci pubblici*, fino a quando essi furono pubblicati (settembre 1935).

Infatti, per ora, il *corporativismo* non è stato altro (stando alla sua dottrina ed alle realizzazioni compiute) che la consueta *economia capitalistica*, guidata, frenata e contenuta nei suoi eccessi di egoismo. E tutto il ciclo di produzione, trasformazione, distribuzione e consumo delle ricchezze e dei beni, segue sempre il vecchio schema del *regime capitalistico*.

La scienza delle finanze « corporativa » (diciamo così per intenderci) si trova quindi di fronte agli stessi fenomeni economici classici; ed infatti essa ha continuato a percepire le sue imposte e tasse nelle consuete forme e con la consueta tecnica. Particolarmente per le imposte dirette, il prelievo è sempre avvenuto mediante l'imposizione di *un'aliquota sui redditi*, con *applicazione generale ed uniforme a tutti i cittadini*.

E questi principi, non furono mai infranti, neppure con l'imposta straordinaria di cui venne gravata la *proprietà immobiliare* nel 1936, in occasione dell'obbligo fattole di sottoscrivere al Prestito Redimibile 5%, che equivalse, nella sostanza, ad un semplice inasprimento dell'imposta fondiaria per 25 anni, poichè il Redimibile sottoscritto poteva essere oggetto di successiva vendita, col ricupero immediato dell'approssimativa somma spesa per il suo acquisto.

Ed esisteva anche in questo caso, come sempre, il principio sopra esposto della *tassazione del reddito*, e quello della *generalità dell'imposta*, salvo gl'imponibili minimi e le esenzioni riaffiorate a favore dei beni ecclesiastici, secondo l'art. 29 del concordato stipulato nel 1929 con la Santa Sede.

Da oggi, invece, dopo il decreto legge 19 ottobre 1937 che colpisce di un'imposta del 10 per cento il capitale delle società per azioni, queste posizioni, sono un po' cambiate.

Questa imposta colpisce, infatti, *il capitale* e non il *reddito*. Essa colpisce, seppure in misura ridotta, anche le società che hanno il loro bilancio passivo, ed è applicata *alle sole società per azioni*, malgrado che anche quelle costituite in nome collettivo abbiano subìto le stesse interferenze monetarie che si sono portate a giustificazione del provvedimento.

Non entriamo nei dettagli tecnici dell'imposta, poichè essi ci porterebbero a considerazioni estranee all'argomento, nè sul principio che una manovra di *svalutazione monetaria* (che in definitiva non è altro che un cambiamento della *unità di misura* con la quale vengono misurati *tutti i valori, tutti i costi e tutti i redditi*, costituisca, *per le aziende funzionanti*, una fonte di definitiva e reale *variazione patrimoniale, unicamente favorevole*, come sembra ammettere il decreto.

Noi qui vogliamo non discutere, ma solo constatare, il nuovo orientamento della nostra politica fiscale, e riconoscere che l'amico giornalista aveva ragione. Del che siamo ben contenti.

La scienza delle finanze « corporativa », mettendosi così sulla strada di considerare tassabile il « capitale » (cosa ormai non più dubbia, anche dopo le parole dette dal Capo del Governo, ai gerarchi adunati recentemente in Roma... « *il capitale, in regime fascista, è al servizio dello Stato* »...), e malgrado l'appellativo di « straordinaria », che si è dato alla nuova imposta, potrà forse elaborare altri schemi nuovi ed imprevisti, con sviluppi e proporzioni oggi difficilmente valutabili, e che potranno anche essere al di fuori e contro le premesse economiche del *corporativismo della cattedra*.

Niente paura per questo, poichè la verità è che, — come in tutte le cose umane — la realtà ha, anche qui, ragione della dottrina, e la piega e la trasforma secondo le nuove necessità che man mano si vanno formando, anche al di sopra delle volontà.

La *dottrina corporativa*, è una dottrina che non ha ancora lineamenti ben definiti, ed è soprattutto in continua e necessaria evoluzione. Noi abbiamo sempre pensato, ed i fatti ci danno oggi un po' di ragione, che essa è alla ricerca della sua definitiva fisionomia economica, necessariamente antiliberale, ma che deve uscire dal suo aspetto di semplice conciliatrice fra *capitale e lavoro* e dal suo quasi prevalente compito di dare indirizzo unitario alla produzione.

La *trasformazione economica* (ed anche finanziaria) del Paese, indirizzata sulla bisettrice della maggior *giustizia sociale*, dovrà essere ben più profonda per essere solida e duratura, e dovrà uscire, quanto più possibile, dall'arbitrario e dal provvisorio.

Per intanto, stando ai fatti concreti, è cosa ormai pacifica che lo *Stato fascista* tende sempre più a ribadire dei rapporti di assoluta e piena *dipendenza dei singoli* di fronte ad esso, e della *economia* di fronte alla *politica*; conservando, però, tutti i lineamenti dell'*organizzazione capitalistica*. Dirà la realtà futura se questa impostazione economica — ed anche morale — sia stabile, e segni un effettivo progresso nelle regole e nelle necessità della futura convivenza nazionale ed umana. Per il momento, non c'è che da prenderne atto.

Tornando al *Fisco*, noi siamo (ed è facile comprenderlo) ben lieti di questa rottura della scienza delle finanze italiana con i vecchi postulati ed i sorpassati dogmi del capitalismo « *ancien regime* ». E giacchè i ponti sono rotti, vediamo quali nuovi orizzonti si possano aprire a questo settore della vita statale.

All'attento osservatore non è sfuggito che l'istituto « fisco », come mezzo di prelievo sulla ricchezza sotto forma di *tasse, imposte, dazi doganali* etc. si è nettamente trasformato attraverso i tempi ed in tutti i Paesi.

In origine esso era un antipatico mezzo, più o meno illegale, per provvedere di denaro le casse del sovrano, despota per diritto divino. In seguito, con l'affermarsi dello Stato svincolato dal sovrano (e quale suprema espressione ed associazione della collettività nazionale, tendente alla realizzazione ed al compimento dei fini comuni a tutti i cittadini), questa funzione del *fisco* si elevò anche a strumento efficacissimo di *politica economica*. Infatti la manovra dei dazi doganali, e delle diverse tasse sul trasferimento e sulla trasformazione della ricchezza e delle merci, permisero una sempre più larga influenza statale sulle correnti del traffico interno ed internazionale, e di rimbalzo incoraggiarono il sorgere e l'affermarsi di industrie e di iniziative nazionali, che, in tal modo, furono indirettamente protette, se non proprio apertamente sovvenzionate (esempio tipico: l'industria zuccheriera in Italia).

Questo secondo aspetto dell'*attività fiscale*, che vede oggi il suo trionfo un po' dappertutto (triste trionfo per il cittadino della strada), riesce così a raggiungere due scopi: mentre procura sempre più larghe disponibilità allo Stato, contribuisce ad attuare ed a rafforzare quella forma di *nazionalismo economico*, attualmente allo stadio di vera esasperazione in molti Paesi.

Questo parossismo sciovinista ha contribuito molto, unitamente alle ancor oggi operanti devastazioni della guerra, a turbare le economie e le monete, che si dibattono da decenni nell'angusta e debilitante lotta degli adattamenti provvisori, con il poco solazzevole risultato delle « monete di gomma » e delle « economie di rapina », distruttrici del risparmio; e, peggio ancora, distruttrici della « possibilità di risparmio ».

In oggi il *problema fiscale* può e deve, secondo il nostro pensiero, essere posto decisamente al di là del semplice mezzo di risorsa finanziaria per lo Stato, e di strumento della sua politica economica, per entrare in quello che noi chiameremo il *terzo stadio* della sua evoluzione.

Nello stadio, cioè, nel quale esso diviene potente arma per il raggiungimento della *maggior giustizia sociale*, non più come semplice affermazione, ma come realtà operante.

Tanto più si potrebbe prestare a questo compito la legislazione italiana che, inserita nell'esperimento corporativo, sempre in marcia di assestamento, può assumere una dinamica di rinnovamento, di eccezionale ampiezza e potenza.

Per comprendere questa possibile nuova funzione della *politica fiscale*, basterà addentrarsi, senza preconcetti, nell'esame della struttura, anche solo schematica, del *congegno fiscale* oggi in atto nel nostro Paese.

Dino Ginbi

« *La fin des monstres* » - Hyàcinthe Dubreuil — Editore Grasset. — Parigi, 1938 a L. 18.

« *Lenin* » - Essad Bey — Editori Fratelli Treves. — Milano 1935 a L. 22,50.

« XV *annuale del Gran Consiglio* » - Liberato Pezzoli — Estratto da « L'Assistenza Sociale ». — Roma 1 gennaio 1938.

« *La strada della seta* » - Sven Hedin - (Un viaggio attraverso la Cina) — Editore Bompiani. — Milano 1937 a L. 13,50.

« *Il Partito e lo Stato* » - Vincenzo Zangara - Studio editoriale moderno. — Catania 1938. —, In Libreria dell'A.N.S. a L. 18.

« *Il prontuario del contribuente italiano* » - Rag. Andrea Gloria. — Editrice Gregoriana, Padova; VI Edizione 1938. — In libreria dell'A.N.S. a L. 18.

A. N. S.

"Problemi del Lavoro„

Il *Consiglio nazionale consultivo dell'A.N.S.* si è regolarmente convocato in

ASSEMBLEA SOCIALE ANNUALE

nella mattinata del 24 s. aprile presso la sede in Milano, con notevole concorso di rappresentanti e di iscritti.

La riunione, che è stata presieduta da Mario Corio, ha preso atto delle adesioni pervenute e dei «*rapporti*» dei corrispondenti locali, ed ha quindi ascoltata la consueta «*relazione informativa*» del segretario Maglione per l'Ufficio Esecutivo.

Aperta la discussione, e dopo concreti suggerimenti di Valli, il presidente dell'Associazione, Rinaldo Rigola, ha fatto un ampio lucido quadro della attualità politica e sociale, nei suoi avvenimenti più salienti e nei suoi problemi più preoccupanti, concludendo con un fervido richiamo allo studio diligente e sereno: solo modo per bene orientare l'intelligenza e lo spirito. Ed Ettore Reina ha infine portato la sua parola eloquente ed incitatrice, esaminando la situazione nei segni che attestano l'ascesa del lavoro e avvalorano lo sforzo degli studiosi militanti sociali.

Si è poi approvata la *mozione* conclusiva:

«L'Assemblea sociale dell'A.N.S. 24 aprile 1938:

udita *la relazione del Comitato*

approva *l'opera svolta dalla Direzione dell'A.N.S. e dalla Rivista per la chiara affermazione del pensiero del nostro movimento di studio nella complessità degli avvenimenti e delle situazioni e problemi conseguenti,*

plaude *all'attività dei corrispondenti e collaboratori;*

ed impegna *tutti i soci ed amici studiosi ad uno sforzo costante per il maggiore incremento delle iniziative colturali*».

Ed a mezzogiorno la riunione, ordinata e cordiale, è stata sciolta dal presidente Corio con parole di saluto ed augurio anche agli amici assenti ed aderenti.

* * *

A completamento di questo rapido resoconto (e modificando l'ordine di esposizione già prospettato) riteniamo opportuno far seguire subito alle *norme costitutive ed organizzative dell'A. N. S.* riportate nel numero precedente, la riproduzione delle *direttive di azione* e dei *postulati concreti.*

2°

Direttive e postulati dell'A.N.S.

a) **Le enunciazioni generali** che qui riproduciamo integralmente, come sono state elaborate nelle assemblee precedenti, affermano:

— *Il processo evolutivo dell'ordinamento politico sociale degli Stati dal regime liberale al regime organico,* investe tutti gli elementi e gli aspetti della società nazionale organizzata: la libertà del *cittadino* come singolo e come associato, la figura del *produttore* e la disciplina delle coalizioni di interessi, il sistema di *rappresentanza pubblica* e le fonti di legittimazione del *potere.*

— *La libertà* ha il preciso significato della non coartazione e limitazione della vita individuale e associativa, ove e finchè non urgano preminenti ragioni di necessità collettiva e di utilità sociale; e si concreta nel *diritto di professare idee e manifestare opinioni* nei limiti della disciplina nazionale.

— *L'inserimento del Sindacato nello Stato* come istituto di diritto pubblico e l'intervento dello Stato nella *disciplina delle attività economiche* con spregiudicata sperimentale valutazione delle *forme di gestione,* non contrastano ma attualizzano il *socialismo* come tendenza evolutiva della società nell'ordine etico-giuridico-economico.

— *Al processo costruttivo di un nuovo ordine sociale* è indispensabile la *partecipazione propulsiva della classe lavoratrice*: la sola che possa trarre dalle proprie coscienti esigenze spirituali e materiali, anima e volontà di trasformazione. Epperò al successo della *Corporazione* (preconizzata come superiore disciplina della economia e della produzione) è condizione pregiudiziale l'*effettivo funzionamento del Sindacato rappresentativo* come associazione unitaria e di autogoverno per tutti i produttori.

— *Il Sindacato giuridico unitariamente rappresentativo* presuppone la contemporanea garantita esistenza delle *associazioni libere di opinione* (professionali o generiche) a compiti colturali ed educativi.

— *Il principio di non contesa appartenenza e di autogoverno* vale per tutte le associazioni, istituti, enti, costituiti da o per la classe lavoratrice (come gruppi volontari od unità categoriali o masse generiche di produttori o di cittadini) nel campo della *cooperazione, mutualità, previdenza, ricreazione, educazione, assistenza.*

* * *

b) **Le precisazioni sociali** investono tutti gli aspetti della vita sociale italiana, negli *istituti* in atto e nelle *riforme* da realizzare. Rimandando, per la più esatta conoscenza, al testo integrale delle 18 *proposizioni* (che saranno pubblicate in altra parte, nella misura consentita dallo spazio), diremo intanto che in esse si prospettano *criteri e proposte* in ordine:

1) all'*inquadramento sindacale* per Federazioni nazionali autonome; 2) alla necessaria improrogabile legge generale sui *diritti individuali del lavoro;* 3) al riconoscimento delle *delegazioni sindacali di fabbrica;* 4) alle funzioni specifiche del Patronato nazionale e degli Uffici sindacali, e delle Associazioni libere nel campo della *assistenza sociale;* 5) alle *Corporazioni del lavoro* in funzione (centrale) di definizione conciliativo o arbitrale delle vertenze collettive e (periferica) delle controversie individuali; 6) alle funzioni specifiche degli Uffici pubblici provinciali e degli Uffici sindacali professionali nel campo del *collocamento;* 7) alla *assicurazione disoccupazione* generalizzata, coordinata al collocamento, integrata dalla *assistenza economica pubblica;* 8) all'*assicurazione infortuni-malattie professionali* generalizzata ed imperniata sulla prevenzione, cura, riadattamento o risarcimento, completi); 9) all'*assicurazione invalidità, vecchiaia, superstiti* generalizzata in assicurazione nazionale; 10) all'*assicurazione malattie* generalizzata in assicurazione nazionale ed imperniata soprattutto sulla *integrale assistenza sanitaria;* 11) alla *assicurazione assegni famigliari* generalizzata per la realizzazione del *salario famigliare;* 12) alla costituizione di *Casse professionali unitetiche* nelle Federazioni sindacali a fini di mutualità economica ed assistenziale, e con funzioni delegate di collaborazione per gli Istituti nazionali di assicurazioni sociali; 13) al *risparmio previdenziale* incoraggiato col *libretto-polizza* iniziale della *mutualità scolastica obbligatoria* e colla *mutualità associativa* del sindacato, del dopolavoro, dell'associazione libera; 14) alle *rappresentanze dei lavoratori dipendenti* distinte in ogni consesso e corpo pubblico, dalle rappresentanze della *tecnica direttiva* e del *lavoro autonomo e indipendente;* 15) alla *cooperazione* incoraggiata, per l'alta importanza morale e concreta, nelle sue manifestazioni complesse di *lavoro, produzione, consumo, credito, acquisto, ripartizione, costruzione,* ecc.; 16) all'*associazione dopolavoristica* considerata nei suoi diversi rami (integrantisi ma non interferenti) del *ritrovo aziendale* (comunità aziendale), del *ritrovo professionale* (comunità sindacale), del *ritrovo interfamigliare* (comunità locale) e strumento di leva per tutte le forme di *azione nel campo sociale.*

* * *

La pubblicazione del testo delle «*enunciazioni generali*» e la indicazione dei temi delle «*precisazioni sociali*», mentre dà il suo giusto significato al sobrio accenno fattone nella «*relazione*» alla *assemblea sociale* recente, costituisce la premessa necessaria per meglio comprendere, nel suo spirito e suoi obiettivi, il «*piano interno di studio*» che si verrà esponendo in seguito.

DISCUSSIONI E INCHIESTE

"L'alimentazione popolare,,

(sana, economica, nutriente)

IV

L'alimentazione popolare « economica » si impernia, fondamentalmente, sul *reddito* sufficiente e costante (azione professionale sindacale) e sulla difesa dei *prezzi* (azione statale e azione cooperativa combinate).

L'alimentazione popolare « sana » è legata invece, per un lato, alla *vigilanza igienico-sanitaria* costante del pubblico potere e suoi organi locali e, per un altro lato, ad un'opera più attiva di indirizzo educativo: volta ad ottenere, cioè, che la alimentazione non sia soltanto « sana » nel senso di « non nociva » ma lo sia anche e sopratutto nel senso di « *nutriente* ». Purtroppo quest'opera di indirizzo educativo è fatta solo saltuariamente e nei momenti in cui si ritiene necessario utilizzare al massimo tutte le risorse alimentari disponibili; mentre, nell'interesse costante e convergente della economia generale e della buona consumazione, dovrebbe assumere carattere continuativo.

Ci sono nozioni che sembrano di cognizione comune e diffusa, mentre in realtà non hanno una reale influenza sulle abitudini del consumatore.

« *L'uomo* ha il vantaggio di potersi nutrire di *cibi animali e vegetali*. Anzi è bene che nella sua razione gli uni siano commisti agli altri. In genere i cibi animali sono più sostanziosi e vanno assunti in proporzione minore: circa un quarto della razione totale. Gli altri tre quarti si ricavano invece dal regno vegetale.

« I *cibi* risultano composti di diversi principi, di cui si deve tener conto per calcolare il loro *potere nutritivo*».

L'organismo umano ha bisogno di diversi elementi nutritivi:

« 1) le *sostanze albuminoidi o proteiche* che sono rappresentate dalla carne, dal pesce, e da altri cibi che giustamente si usa indicare col nome di sostituti della carne, come le uova, il latte, il formaggio, e anche, in una certa minor misura, i vegetali, specialmente i legumi;

2) gli *idrati di carbonio* (amidacei e zuccheri), cioè pane, pasta, riso, granoturco, zucchero, marmellate, miele, ecc.;

3) i *grassi;*

4) le *sostanze minerali*, contenute specialmente nei vegetali;

5) le *vitamine*».

E la funzione di tali elementi è così determinata:

« Le *sostanze albuminoidi o proteiche* — cioè carne, pesce, formaggi, legumi — servono a riparare il consumo dell'organismo: esse si possono paragonare — grossolanamente — ai *pezzi di ricambio* delle nostre macchine.

« Gli *idrati di carbonio* — cioè gli amidacei e zuccheri — e i grassi, rappresentano invece il *combustibile;* essi bruciano nel nostro corpo e producono *energia e calore;* anzi gli amidacei e gli zuccheri producono specialmente energia; i grassi producono specialmente calore.

« Le *sostanze minerali* sono necessarie, non solo al *bambino* per formare lo scheletro, ma anche all'*adulto* per conservare le sue condizioni normali; esse sono rappresentate in parte dal sale di cucina, in parte da altri sali che si trovano nei diversi cibi, specialmente nei *cibi vegetali* (pane, legumi, vino, patate, verdure, ecc.), ed anche nei *cibi animali* (come la carne ed il latte).

« Le *vitamine* sono sostanze ancora poco conosciute ma indispensabili per lo sviluppo del bambino e per il mantenimento della salute nell'uomo. Di esse bastano quantità piccolissime. Si trovano negli *alimenti di origine vegetale;* però anche nel *latte*, nelle *uova* e nella *carne*. In genere il calore e l'essiccamento le distruggono. Sono proprie generalmente dei *cibi freschi* che si mangiano *crudi* ».

Circa il *potere nutritivo degli alimenti* occorre tener conto dei diversi elementi di cui si è parlato. E cioè

« i cibi debbono contenere una certa parte di *albuminoidi* (carne, uova, formaggi, legumi), che servono a riparare il consumo dell'organismo; una parte più abbondante di *idrati di carbonio* (pane, pasta, riso, patate, zucchero) e una minore quantità di *grassi;* idrati e grassi i quali, come detto, bruciano nel nostro organismo e producono energia e calore (calcolate sotto forma di calorie); inoltre devono pure esistere nei cibi piccole quantità di sostanze minerali e di vitamine (sale comune, verdure, frutta) ».

La *caloria* è l'unità di misura del calore: per l'alimentazione dell'uomo adulto occorrono

all'incirca 2500 calorie al giorno per un lavoro leggero; 2800 per un lavoro moderato; 3300 per un lavoro faticoso (dunque maggiore abbondanza di pane, farinacei, grassi, zuccheri; alimenti che producono, come è detto, energia e calore) ».

Il *bisogno dei cibi* varia, pertanto, a seconda del lavoro esercitato dall'individuo, oltrechè in ragione dell'età, ed è inoltre legato alla temperatura: chè, se nell'estate, ad esempio, il bisogno di cibo può ridursi anche a 1800 calorie, nel rigido inverno ne può richiedere fino a 3500, specie per chi lavori all'aperto ed in occupazione faticosa.

Ma il valore realmente nutritivo degli alimenti è in rapporto alla *assimilazione ed utilizzazione* che ogni organismo può fare delle sue sostanze.

Chi voglia fare cosa pratica e conclusiva per bene indirizzare i *gusti ed i consumi*, deve sapere ideare *tipi di regimi alimentari poco costosi* che abbiano per base prodotti semplici e nutrienti in larga parte disponibili nell'ambito della produzione nazionale e locale. Ma occorrerebbe anche stabilire (ed è in questo senso che il *problema dell'alimentazione popolare si prospetta come fondamentale per la vita nazionale*) che in ogni momento la Nazione organizzata assicuri, ad ogni suo componente, il *minimo di nutrimento necessario*, nei generi e nella misura di calorie che le risorse del Paese consentono. In una parola, il *minimo alimentare*, al disotto del quale la popolazione deperisce intaccando il più *vero patrimonio della Nazione*, che è la *sanità ed efficienza fisico-morale della sua gente*, non deve essere lasciato alla mercè delle vicissitudini economiche che possono volta a volta colpire determinate zone o determinati ceti od anche il complesso della massa produttrice del Paese.

Un nostro *collaboratore* presenta appunto, in dati tratti dalla sua osservazione diretta, elementi degni di seria meditazione.

5°

IMPIEGATO TECNICO LOMBARDO. — « Fra gli aspetti del *problema alimentare* ritengo che il più importante sia quello dell'effettivo *potere di acquisto* che, per il popolo lavoratore, è necessariamente legato alla *misura e continuità del reddito-occupazione*.

In un centro della *industria del cappello* ho avuto modo di rilevare, libretti paga alla mano, alcuni elementi precisi; prendendo per base il *guadagno* di due operai qualificati di prima categoria: il primo (operaio A) con famiglia e tre figli a carico, e con cinque figli il secondo (operaio B).

Ecco lo specchietto di un quinquennio dal 1931 al 1935:

	Operaio A	Operaio B
Anno 1931	6.495,50	6.825,90
» 1932	5.832,40	6.716,40
» 1933	4.940,43	5.050,15
» 1934	5.131,10	4.440,15
» 1935	4.495,05	4.849,—

Non ho incluso nel conto l'anno 1936, anno delle «sanzioni», nel quale si è ancora ristretta la misura del guadagno, che non è di molto mutata nel periodo successivo, e cioè fino a tutto il 1937; perchè ci sono stati sì degli *aggiustamenti salariali*, ma in quanto resi necessari dal già constatato *aumento del costo della vita*.

Ed una differenza notevole si deve registrare fra i *prezzi di alcuni generi di prima necessità*, ad esempio tra quelli del luglio 1933 (il lardo a L. 6 il chilo, la polpa di manzo a L. 8, il burro a L. 7,50, l'olio a L. 6 al litro), e quelli ben più alti attuali.

Quindi: misura dell'occupazione non migliorata, guadagno medio appena ritoccato, costo della vita sensibilmente aumentato. Ci sono stati periodi di guadagni notevoli, nei quali i proventi non sono stati sempre ultimente consumati; non pochi lavoratori avrebbero bisogno di un *decalogo fisiologico* per saper tradurre il guadagno in effettivo *buon nutrimento*. Ma per la grande massa, e nelle attuali condizioni economiche, si tratta principalmente di avere assicurato, in continuità, il *minimo di calorie e di vitamine indispensabili per un nutrimento normale*.

In caso contrario si ha il deperimento progressivo, anche per la sostituzione forzata di generi meno sostanziosi od anche meno sani, ma di acquisto meno... costoso ».

Attività dell'A.N.S. - Sede di Milano

Convocazioni del mese di maggio

Corso sugli Stati (*America*) — Nelle sere di giovedì 5 corr. maggio alle ore 20,30 « *Guiana* (*Possedimenti europei*) »; giovedì 12 « *Martinica* » (*idem*); giovedì 19 « *Il mare dei Caraibi* »; giovedì 26 alle ore 10,30 « *La Lega Panamericana* »; giovedì 2 giugno alle ore 20,30 « *Panamerica e Società delle Nazioni* »; giovedì 9 « *Riassunto e chiusura del Corso sugli Stati* 1937-38 ».

Comunicazioni — Nella mattina di domenica 1, 8, 15, 22, 29 corr. maggio alle ore 10,30.

Informazioni settimanali — Nelle sere di giovedì 5, 12, 19 corr. maggio alle ore 20,30 e la mattina di giovedì 26 alle ore 10,30.

Sala di lettura e biblioteca circolante: il giovedì dalle ore 20,30 alle 22; la domenica (o festivi) dalle ore 10 alle 12; nonchè nelle ore normali d'ufficio (ore 9-12 e ore 14-18).

Possono partecipare alle riunioni normali ed ai servizi colturali solo i soci effettivi e gli aderenti colturali dell'Associazione.

FIGURE CHE SCOMPAIONO

COLOMBO RAG. ANACLETO, già impiegato della Cassa di Risparmio di Milano, deceduto lo scorso aprile a 64 anni. Socialista militante e temperamento attivo ed entusiasta, si era dedicato alle istituzioni di carattere educativo colturale ed assistenziale dei lavoratori, specie nei ricreatori laici e nelle associazioni sportive proletarie.

GABRIELLINI AVV. ANGELO, deceduto a Sampierdarena lo scorso aprile a 58 anni, Nativo de La Spezia ed operaio di quell'Arsenale, (licenziato per uno sciopero determinato da controversie salariali, nel quale aveva svolto opera di saggio contenimento), fu, giovanissimo, presidente della Unione Fraterna di M. S. Ottenuti per forza di volontà e passione di studio i diplomi di ragioniere e di segretario, fu per alcuni anni a capo degli uffici amministrativi del Comune di Sestri Ponente. Laureatosi poi in legge, si dedicò alla avvocatura nella quale pure seppe acquistare fiducia ed autorità.

FLOR SILVIO, deceduto a Trento lo scorso aprile a 59 anni. Organizzatore dei lavoratori edili italiani nei Paesi di emigrazione tedesca nel periodo precedente la guerra, fu poi segretario locale della Federazione italiana operai edili e deputato socialista per la sua provincia.

FRANZINI ANGELO, deceduto a Gardone Val Trompia (Brescia) lo scorso aprile a 63 anni. Svolse fin dalla giovane età la sua opera di organizzazione e di educazione nell'ambiente operaio della zona e fu a capo dell'Amministrazione comunale; fedele sempre al suo ideale di militante socialista.

BONFIGLI DOTT. EDGARDO, deceduto lo scorso aprile, in seguito a sciagura automobilistica, a 45 anni. Oriundo di Soliera di Fivizzano nell'Alta Lunigiana, aveva svolto per moltissimi anni la sua opera di medico a La Spezia, prodigo e disinteressato per la povera gente, tanto da essere chiamato il « dottore del popolo lavoratore ». Ed è questo il suo migliore elogio. Candidato politico repubblicano, combattente e decorato dell'ultima guerra, è sempre rimasto fedele agli ideali mazziniani della gioventù.

REGISTRAZIONI

L'Anschluss e la Chiesa Cattolica

Dopo la tragica fine del dottor Dolfuss, von Schuschnigg gli succedette nella carica di cancelliere di Stato. Fin dal primo momento von Schuschnigg promise di voler essere il continuatore fedele della politica del suo predecessore, e mantenne la parola. Dolfuss e Schuschnigg erano ferventi cattolici e volevano un'Austria indipendente, sopratutto perchè intendevano farne il centro della cattolicità della stirpe tedesca. Essi rappresentavano la vecchia Austria imperiale ed erano quindi tendenzialmente monarchici, quantunque riconoscessero che la restaurazione non era d'attualità, nel momento presente, date le opposizioni che incontrava nel campo internazionale. Schuschnigg non tralasciava tuttavia di affermare che la questione della forma di governo era di esclusiva spettanza degli austriaci.

Sotto il cancellierato di Dolfuss, nel 1934, fu soppressa la costituzione democratica, ma il popolo insorse e la rivolta dovette essere soffocata nel sangue. La Repubblica democratica fu sostituita con il cosidetto Stato autoritario e corporativo (corporativo, intendasi bene, secondo la dottrina della Chiesa cattolica). Sciolti i partiti, sciolte le organizzazioni operaie socialiste, abolite le istituzioni rappresentative, la vita politica si concentrò tutta nel Fronte patriottico, risultante da un amalgama del *partito cristiano-sociale* con altri elementi non ben definiti, ma tutti *conservatori e legittimisti*, concordi nel difendere l'indipendenza nazionale e nel combattere la democrazia e il socialismo. Il Fronte patriottico aveva così due nemici, ugualmente detestabili: il *marxismo* e il *nazismo*. Il primo però, dopo la repressione del '34 non costituiva più un pericolo, mentre il secondo diventava sempre più esigente e baldanzoso.

Fu appunto il bisogno di trovare un *modus vivendi* col nazismo interno che spinse Schuschnigg a stipulare con Hitler i famosi accordi di Bertschesgaden del 12 febbraio 1938, in base ai quali si doveva far posto ai nazisti nel governo nazionale. Se non che, come è noto, sulla portata degli accordi sorsero immediatamente delle divergenze profonde, che il cancelliere Schuschnigg credette di poter soffocare indicendo un plebiscito per il 13 marzo, nel quale gli austriaci avrebbero dovuto pronunziarsi, per la prima volta, per *l'Austria indipendente, cristiana e sociale*. Nessun dubbio che se il plebiscito avesse potuto aver luogo, gli austriaci si sarebbero pronunziati in grande maggioranza per il governo. Ma Schuschnigg aveva fatto i conti senza l'oste... nemica; e non è più il caso di raccontare quello che avvenne.

E' invece del più alto interesse rilevare il contegno tenuto dagli alti prelati austriaci, che è quanto dire dalle colonne del Fronte Patriottico, dopo la passeggiata delle truppe germaniche in territorio austriaco. Monsignore Innitzer, arcivescovo di Vienna e cardinale, si affrettò a fare visita ad Hitler subito dopo il suo arrivo nella capitale. Ma non basta: qualche giorno dopo l'Episcopato austriaco in massa redigeva una dichiarazione veramente impreveduta. Ecco, per la storia, il testo della dichiarazione, letta in tutte le chiese austriache il 27 marzo:

« Noi riconosciamo con gioia che il *movimento nazionalsocialista* ha compiuto e compie opera eccellente nel campo della ricostruzione nazionale ed economica, come pure della politica sociale per il Reich ed il popolo tedesco, ed in ispecie per le classi più povere del popolo. Noi siamo anche convinti che grazie all'opera del movimento nazionalsocialista è stato scongiurato il pericolo del *bolscevismo ateo e distruttore* di ogni cosa.

« I Vescovi accompagnano questa opera per il futuro con i loro migliori voti e ammoniranno anche i fedeli in questo senso.

« Nel giorno del *plebiscito* è, per noi Vescovi, un ovvio *dovere nazionale* far professione di fede come tedeschi di fronte al Reich tedesco, e noi attendiamo anche che tutti i cristiani credenti mostrino di sapere ciò che debbono al loro popolo ».

Di fronte a questo documento la Curia romana non poteva tacere, sotto pena di passare per complice o connivente con l'iniziativa dell'Episcopato austriaco; e infatti qualche giorno dopo l'« *Osservatore Romano* » pubblicò una nota di evidente ispirazione ufficiale, nella quale si diceva che l'Episcopato austriaco aveva agito di sola sua iniziativa, senza accordarsi preventivamente con la Santa Sede o, comunque, senza essere stato da questa autorizzato a fare la dichiarazione di cui sopra. La Santa Sede, in sostanza, declinava ogni sua responsabilità circa l'operato dei vescovi austriaci. Successivamente l'arcivescovo Innitzer fu chiamato a Roma, dove ebbe dei colloqui col Segretario di Stato cardinale Pacelli e col Papa stesso, colloqui che addussero alla emanazione di una nota spiegativa del seguente tenore:

« 1) La solenne *Dichiarazione dell'Episcopato austriaco* del 18 marzo non voleva essere evidentemente una approvazione di ciò che non era e non è compatibile con la legge di Dio e la libertà e i diritti della Chiesa. Inoltre quella dichiarazione non deve essere interpretata dallo Stato e dal Partito come un *obbligo di coscienza*, che possa essere sfruttato a scopo di propaganda;

« 2) Per l'avvenire i *Vescovi austriaci domandano*: che in tutte le questioni contemplate dal *Concordato austriaco* non si facciano modifiche senza previo accordo con la Santa Sede; e in particolare l'applicazione di tutte le norme relative alla *scuola* e all'*educazione*, come pure alla *formazione della gioventù*, debbano essere corrispondenti ai diritti naturali dei genitori ed alla formazione religiosa e morale della gioventù cattolica, secondo le norme della fede cattolica; che sia *proibita la propaganda contraria alla religione* e alla Chiesa; che i cattolici abbiano il diritto di annunciare, difendere e praticare la fede cattolica e le massime cristiane in tutti i campi della vita umana, con tutti i mezzi che sono a disposizione della civiltà contemporanea ».

Superfluo dire che se questa rettifica era necessaria ai fini del prestigio della Chiesa cattolica, non influì per nulla sul comportamento del popolo austriaco e sui risultati del plebiscito. Questo popolo, che avrebbe indubbiamente votato quasi compatto per Schuschnigg il 13 marzo, votò anche più compresa delle urne: mentre i tedeschi del Reich hanno votato per l'annessione dell'Austria nella proporzione del 99,3 per cento dei votanti, gli austriaci si sono invece pronunziati per il sì col 99,75 per cento!

X

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA

Lesi - Milano, L. 10; Greppi - Valtellina, L. 5; Famiglia F. A. - Gardone V. T., L. 50; Boldi - Monza, L. 3,50; C. V. - Ferrara, L. 10.

RILEGGENDO " BECCARIA „

Carceri e regime penitenziario

III *a*)

La censura di Cesare Beccaria contro le *carceri* del suo tempo ha influito assai sul pensiero dei penalisti, ma non ha conseguito notevole vittoria in fatto. Ancora ai nostri tempi i *sistemi carcerari* sono in molti paesi arretrati e trascurati.

Nella seduta inaugurale del *Congresso Internazionale di Diritto Penale* di Bruxelles (luglio 1926) l'*Italia* è stata proclamata la patria del Diritto Penale. Si è voluto solennemente riconoscere, in un autorevole consesso internazionale, le benemerenze dell'Italia nel progresso della Dottrina Penale. Ma se i congressisti avessero conosciuto le condizioni in cui si trovavano, allora, le carceri italiane (e pure quelle attuali, per quanto migliorate) avrebbero dovuto accompagnare il voto con qualche riserva.

Scriveva O. Hollam (1) che delle *tre funzioni* che concorrono nell'amministrazione della giustizia penale (*identificazione e arresto degli autori di reati; processo penale; espiazione*) la meglio organizzata in tutti i paesi è la seconda; l'*espiazione*, se ha fatto dei progressi, è però la più arretrata ed ha ancora un lungo cammino da compiere. Questa situazione generale ha la sua conferma in Italia. Il contrasto tra la esuberanza delle sue scuole penali ed il modesto risultato pratico nel campo dell'espiazione, deriva dal fatto che, benchè molti scrittori si siano occupati delle condizioni delle carceri, manca tra i penalisti italiani un'opinione sul *regime delle carceri nazionali*. Esse sono poco conosciute: le visite degli insegnanti e degli studenti, rare e superficiali; le ispezioni, a tipo burocratico; pochissimo l'interessamento degli uomini politici. Manca poi una letteratura scientifica carceraria (2); proprio il contrario di quanto si constata nei paesi anglo-sassoni. Bene a ragione il Novelli, lamentando che al congresso di Praga (1930) non abbia partecipato alcun volontario congressista italiano, esclamava: « *Da noi non è ancora entrato nella coscienza comune l'importanza dei problemi penitenziari!* » (3).

Le pubblicazioni ufficiali, fino al 1930, sono state ben modeste. La Direzione Generale delle Carceri pubblica ogni anno le « *statistiche carcerarie* » che, al marzo 1933, erano arretrate al 1927. E' una pubblicazione senza pretese. Nel 1923 si pubblicò un volume sul « *Lavoro negli Stabilimenti Carcerari e R. R. Riformatori* »: quadro non tanto confortante. E tuttavia i nomi di Beltrami-Scalia, di Doria e di G. Spano sono legati alla « *Rivista di discipline carcerarie e correttive* » cui collaborarono Lombroso, Leonardo Bianchi, Virgilio Gasparri, E. Ferri: nomi tutti degnissimi, specialmente il Beltrami-Scalia che, nella sua relazione al *Regolamento generale del* 1891, ha dimostrato una conoscenza profonda delle necessità e finalità carcerarie. La rivista cessò; e la guerra gettò le nostre carceri nel più completo abbandono.

La riforma penale del 1931

In occasione della pubblicazione dei *nuovi codici penale e di procedura penale* (ottobre 1930) un certo interessamento della stampa e del Parlamento si notò anche per le *carceri*. In gennaio 1930 è stata fondata la « *Rivista di diritto penitenziario* » diretta da G. Novelli, direttore generale delle Carceri. L'idea è stata ottima ed è da augurarsi che attorno alla rivista si crei una scuola

(1) *Hollam*: The Essentials Minnesota's experiment (Journal of the american Institut of criminal Law and criminaloy. — Novembre 1937 (pag. 337).

(2) Non vi sono cattedre di insegnamento di diritto penitenziario nelle Università italiane. A. Roma però, presso la Scuola di perfezionamento di Diritto Penale, vi è un insegnamento di diritto penitenziario.

(3) *Rivista di Diritto Penitenziario* 1930 pag. 815.

di diritto penitenziario. Ci si consenta però di rilevare che il suo carattere soverchiamente ufficiale le fa perdere un po' del suo credito scientifico. Certe relazioni sugli stabilimenti carcerari sono infarcite di troppe inesattezze.

Nel giugno 1931 è stato pubblicato il nuovo *Regolamento generale per gli istituti di prevenzione e pena* (4). Senza essere un vero « codice dell'esecuzione penale », come scrive il Novelli, è tuttavia piacevole. I nuovi istituti creati dal *Codice Penale* 1931 vi sono bene regolati. Il resto però è un rifacimento, non sempre fortunato, del vecchio regolamento. In generale, pei *fabbricati*, ci si è limitati alla nomina di una Commissione, come fece Zanardelli colla legge 14 luglio 1889. Nella relazione che precede il regolamento, l'on. Rocco accenna (N. X. lettere b. e. c.) all'abbandono di penitenziari che si trovano su isolotti (St. Stefano, Porto Longone, Nisida, Procida, Favignana) ed alla possibilità di costruirne nelle grandi regioni d'Italia. L'on. De Francisci, nel suo discorso del marzo 1933, ha ripetuto l'idea, annunziando la fondazione di una vera e propria *città penitenziaria* in Roma: idea ottima. Due o al massimo tre *città penitenziarie* in Italia, risolverebbero il problema dell'industrializzazione delle carceri. Ma i *penitenziari regionali* sarebbero un rimedio insufficiente, forse dannoso. Si avrebbero penitenziari con una media di 500 detenuti, anzichè 220 come al presente. Mentre per giungere al *self supporting* occorrono penintenziari con almeno 1500 detenuti; e noi ora dobbiamo tendere a superarlo, per giungere al tipo Stilwater aggiornato.

Per gli *stabilimenti specializzati* il lungo elenco degli articoli 22, 23, 24 e 256 del Regol. 1931 corrisponde a quello degli art. 3, 4, 5 del Reg. 1891. Se in questo non si parla di *case di cura*, in realtà esistevano già (Soriano e Turi) come esisteva il *sanatorio* (Pianosa) e la *casa dei minorati* (Paliano). Ma questa pletora è un male, perchè non risolve il problema del personale di direzione e custodia con individui adatti e quello sanitario con medici propri. Meglio sarebbe un solo stabilimento con sezioni a padiglioni staccati, come ad Aversa.

Per il *personale* il regol. 1931 (art. 293) è tal quale quello del 1891 (capo VI part. 1): reclutamento e distribuzione non buoni.

Il *trattamento dei detenuti* è sempre uguale. Per il vitto le tabelle A. e B. del 1891 sono uguali a quelle A. e E. del 1931, e pel corredo quella G. del 1891 a quella F. del 1931, salvo il panciotto, le calze e una forchetta di legno.

La *segregazione*, cacciata dalla porta, rientra dalla finestra colle disposizioni degli art. 153 e 154, n. 3, 4, 5 e 6 di cui tanto si abusa. Le *celle di punizione*, scarsissime di luce e di aria, talune orribili come quelle della Polveriera di Portolongone, con vitto ridotto, preparano il condannato all'infermeria, al manicomio ed al tubercolosario.

Le disposizioni di dettaglio sono state tolte dal nuovo regolamento per essere rimesse ai *regolamenti interni*. Questi, se esistono, non sono mai conosciuti dai detenuti. Ad ogni modo, così facendo, si aumenta il caos che già esisteva da casa a casa.

Ma il difetto più grande del nuovo regolamento è che esso continua lo stato di schiavitù legale del detenuto. Questi non ha diritti, nè stato di diritto: il regolamento parla sempre di « possibilità », rimesse all'arbitrio delle Direzioni.

L'*obbligo del lavoro* era già stato stabilito dal codice 1890 e dal reg. 1891; il *lavoro all'aperto in colonie agricole* si faceva già da anni; e pure vigeva una gratificazione, oggi chiamata *rimunerazione*, nella sostanza quasi uguale, con pura differenza verbale; l'azione del *Giudice di sorveglianza* per quanto riguarda la vita interna dei penitenziari, non è migliore di quella della *Commissione di Vigilanza*, presieduta dal procuratore del Re. Nelle carceri, per quanto riguarda l'andamento, controllo, reclami, tutela, il *Giudice di sorveglianza* è l'araba fenice. Tenuto ancora presente, che i *Consigli di patronato* furono istituiti nel 1891 e raccomandati da Beltrami-Scalia colle stesse parole dell'on. Rocco nel 1931, si può di leggeri comprendere in quali modesti confini si riduca la *riforma penitenziaria* 1931.

Due cose invece fanno bene sperare ed hanno sapore di rivoluzione carceraria: la *città penitenziaria* e la decisione di *far lavorare tutti gli stabilimenti carcerari per le forniture di Stato* attraverso ad una commissione interministeriale. Così si farà un vero salto in avanti e la lode dei Congressi Internazionali sarà meritata.

A collaborare ad un tale evento sarà utile un contributo di obiettività. Chi legge i regolamenti e la « *Rivista di diritto penitenziario* », si fa il concetto di uno stato di diritto che non risponde ad uno stato di fatto.

Nel 1933 Elena Koerber, dopo di avere visitato le carceri sovietiche, ha scritto un lavoretto apologetico del sistema penitenziario russo (5). Ma N. V. Krylenko, commissario del popolo per la giustizia nell'U.R.S.S., nella prefazione all'edizione russa, scriveva: « In realtà, pur troppo, abbiamo molti punti oscuri e siamo ben lungi dal vantare che tutto da noi vada bene nel miglior modo possibile ». Con altrettanta franchezza noi dobbiamo guardare alla realtà della situazione carceraria italiana, che lo Stato dovrebbe risolvere dal suo punto di partenza basilare: *il lavoro*.

L'organizzazione carceraria italiana

Le *carceri italiane* sono di tre specie: *mandamentali*, *giudiziarie*, *penali*. Vi sono anche i *riformatori dei minorenni*, dei quali non mi occupo. (6).

Le *carceri mandamentali* sono nei capoluoghi di Pretura.

Nel marzo 1927 erano 840, con una capienza complessiva di 19.744 posti, 1.494.848 giornate di presenza e una popolazione media giornaliera di 4.109, cinque cioè per ogni carcere. La direzione è affidata ai Pretori e la custodia a guardiani, che col I luglio 1933, sono stati sostituiti da agenti di custodia. In queste carceri sono chiusi i detenuti sotto giudizio del Pretore e condannati a pene non eccedenti mesi 6.

Le *carceri giudiziarie* sono quasi tutte nelle sedi di Tribunale.

Nel 1927 erano 161, con una capienza di 26.652 posti, con 10.568.020 giornate di presenza, pari ad una media giornaliera di 28.953 detenuti, cioè circa 203 per carcere. La direzione era affidata in 28 stabilimenti ai Pretori, in 51 ai Procuratori del Re ed in 82 a Direttori di carriera: in tutte, la custodia ad agenti. In queste carceri sono chiusi i giudicabili, i condannati a pene detentive non superiori ai due anni, i condannati agli arresti e quelli a disposizione della P. S.

Le *case penali* (*penitenziari*) nel 1927 erano 55, con una capienza di 18458 posti, un totale di giornate di presenza 5.429.333: media giornaliera 12.135, circa 220 per casa.

Esse comprendevano 5 ergastoli, 37 case di reclusione, 4 case cronici o di cura, 7 case intermedie o colonie agricole, 5 manicomi criminali, 2 case di correzione, 3 case di detenzione, 3 case per donne. Talune erano e sono sezioni in carceri giudiziarie. (7) In esse sono chiusi i condannati definitivi.

Con decreto 30 giugno 1931 del Ministero della Giustizia, la *ripartizione degli stabilimenti penitenziari e per misure di sicurezza* è stata regolata come segue.

PENE:

N. 1 *ergastolo ordinario* (St. Stefano); N. 1 *ergastolo per delinquenti abituali, professionali e per tendenza* (Porto Longone); N. 29 *case di reclusione ordinaria* (Alessandria, Alghero, Ancona, Augusta, Avellino, Bari, Capodistria, Castelfranco, Civitavecchia, Favignana, Finale Ligure, Firenze, Fossano, Lecce, Montesarchio, Nisida, Noto, Padova, Pallanza, Parma, Pesaro, Piacenza, Procida, Roma, Saluzzo, Spoleto, Sulmona,

(4) R. D. 18 giugno 1931 in *Rivista di Diritto Penitenziario* 1931 f. III coll'intera relazione Rocco.

(5) *Giustizia Penale*, 11, 1934, pag. 192.

(6) Elenco generale degli Stabilimenti Carcerari e dei R.R. Riformatori al 1. marzo 1937. — Ministero della Giustizia, Direzione Generale.

(7) *Statistiche Carcerarie*, 1827, Ministero della Giustizia.

Torino, Viterbo); N. 4 *case di reclusione per delinquenti abituali, professionali, per tendenza* (Fossombrone, Lucca, Perugia, Sassari); N. 3 *case di punizione* (Porto Longone, St. Gemignano, Volterra); N. 6 *case di lavoro* all'aperto (Alghero, Asinara, Castiadas, Isili, Mammone, Pianosa); N. 4 *case per minorati fisici e psichici* (Paliano, Soriano, Saluzzo, Turi); N. 1 *sanatorio giudiziale* (Pianosa); N. 1 *stabilimento di riadattamento sociale* (Orvieto); N. 2 *case di pena per donne* (Perugia e Trani); *case d'arresto* (sezione nelle carceri giudiziarie); *case di pena per minori* (in tutte le sedi di Corte d'Appello).

MISURE DI SICUREZZA:

N. 2 *colonie agricole per uomini* (Capraia e Gorgona); N. 1 *colonia agricola per donne* (Venezia); N. 2 *case di lavoro per uomini* (Venezia, Imperia); N. 1 *casa di lavoro per donne* (Venezia); N. 5 *manicomi giudiziari* (Aversa, Barcellona, Montelupo, Napoli, Reggio Emilia); N. 1 *manicomio per donne* (Aversa); N. 1 *case di cura e custodia per donne* (Aversa); N. 2 *riformatori giudiziari per uomini* (Forlì, urbino); N. 1 *riformatorio giudiziale per donne* (Airola).

Questo lungo elenco non ha che pochi nomi nuovi: Bari, Torino, Napoli, Airola; il resto è adattamento e ripiego sul vecchio.

I fabbricati

Le *carceri mandamentali* hanno sede quasi tutte in locali d'affitto o comunali, in maggioranza topaie, senza ombra di decenza e di igiene.

Le *carceri giudiziarie* non ne sono gran che diverse, se non nei centri urbani. In questi si tratta di immobili dello Stato: taluni anche buoni (come quelli di Ferrara e di Bari), tal altri vecchi, ma passabili (come quelli di Milano e Roma). Il patrimonio edilizio dei *penitenziari italiani* è, nella sua quasi totalità, costituito dall'eredità dei vecchi governi: ex conventi o ex fortezze. Si tratta di locali a fattura eguale. Soffitti la più parte bassi, pavimenti a mattoni o cemento, talvolta a terra battuta, finestre lucifere alte, piccole, con grate a griglia, spessissimo a bocca di lupo. Quest'ultima forma, orribile da tutti i punti di vista, sta diventando la norma generale. Si è deturpato il bel carcere borbonico di Palermo colle bocche di lupo che hanno tolto ai locali quel tanto di abitabilità che avevano. I muri in generale sono umidi e a tinta bianca. Mancano spessissimo impianti d'acqua e gabinetti di decenza. L'acqua è distribuita con bidoni di pulizia equivoca e il gabinetto è sostituito da un vaso di terracotta o lamiera o legno che, dopo aver assorbito le defecazioni di chissà quante generazioni, manda un coacervo di odori. Talune case mancano d'acqua, come Volterra: l'acqua piovana, raccolta in vasche, non è filtrata nemmeno d'estate. Per lavarsi il detenuto deve servirsi di un catino a terra, presso la branda, perchè mancano lavatoi e, in molte case (Volterra, Paliano, Turi, Parma ecc.) le doccie e i bagni, o vi è una sola vasca senza acqua.

Muri vecchi e umidi, poca luce e aria, difetto di servizi di decenza e d'igiene e cattive esalazioni spiegano l'invasione d'insetti che, specie d'estate, rendono l'abitabilità delle carceri tormentosa e pericolosa.

Locali d'infermeria un po' degni non esistono se non nei grandi giudiziari e nei penitenziari. Ma in alcuni, come a Paliano, si tratta di soffitte e in moltissime non v'è la sala operatoria. Le necessità igieniche, quelle d'isolamento e quelle di prevenzione non vi hanno provvidenze adeguate, salvo in grandi centri come a Milano, a Roma, a Napoli. A Civitavecchia, dove si potrebbe avere un penitenziario modello, perchè località e costruzione vi si presterebbero, le sezioni e l'infermeria lasciano a desiderare molto.

I cortili per il passeggio sono resi tetri da mure e murelle che si intersecano in ogni modo. In maggioranza le case hanno dei cortiletti dove il sereno e l'aria si ricevono da un quadrato ristretto. Poche case hanno bei cortili ed anche qui molte direzioni e custodie fanno a gara a renderli sempre più squallidi. Ci sarebbe da abbattere tre quarti dei murelli e mettere un po' di verde. Il sole, l'aria ed il verde non costano: bisogna dare almeno questo al detenuto, come ha scritto il Ferri, se non lo si vuol trasformare in una bestia da giardino zoologico.

Il personale

L'organo centrale dell'azienda carceraria italiana è la *Direzione Generale Carceraria* che risiede a Roma presso il Ministero della Giustizia. La Direzione Generale ha dato nomi notissimi anche quando dipendeva dal Ministero dell'Interno: Scalia, Doria, Spano. L'attuale Direttore Generale G. Novelli (1933) viene dalla Magistratura ed ha dato in molti scritti (8) e discorsi la prova della sua preparazione teorica all'alto ufficio. Egli ha solo bisogno di informatori esatti, per poter avere una conoscenza obiettiva delle carceri e della vita che in esse si conduce. Il suo pensiero può essere forse meno audace in materia di riforme carcerarie di quello di altri suoi colleghi esteri, come il G. Bates e il Dott. B. Leon y Leon dei quali ha pubblicato talune note carcerarie (9): egli ha tuttavia molte ottime intenzioni, ed ognuno ha il dovere di collaborare per tradurle in realtà.

La Direzione Generale ha un corpo d'*ispettori*, che forse abbisogna di una rinnovazione totale. Le ispezioni sono preavvertite direttamente o indirettamente. Qualche giorno prima dell'arrivo dell'ispettore si lavora a tutt'uomo per il *vernisage* delle carceri; e gli ispettori vedono una maschera più che la realtà. Inoltre le ispezioni sono troppo rare ed a periodi quasi fissi. L'ispettorato non deve funzionare così. Dev'essere un controllo rapido, continuo, improvviso, penetrante, oltre l'ufficio della Direzione, in tutto lo stabilimento, tra i detenuti, le guardie, nei locali, nei servizi.

Dal centro alla periferia vi sono due ordini di personale: di concetto, alle Direzioni, e quello di custodia, negli stabilimenti.

Il *personale di concetto* è formato dal Direttore, dal ragioniere, dal segretario, ai quali sono aggiunti medici e cappellani, in tutto 350 persone nel 1925.

La carriera carceraria non è delle più ambite nel mondo della burocrazia, per cui chi vi arriva non eccelle, salvo rare eccezioni. *Ai direttori* il regolamento fa carico di tutta la vita dello stabilimento. In realtà i direttori, i ragionieri, i segretari vivono completamente fuori della vita carceraria, chiusi sempre nei loro uffici, dove a rari intervalli vedono i detenuti attraverso la sicura assistenza delle guardie. Le udienze sono date nominalmente una volta la settimana, ma molti direttori lasciano passare anche qualche mese e poi danno udienze, sotto il controllo dei graduati degli agenti, con un cipiglio di gente preoccupata.

Medici e cappellani sono quasi dovunque personale avventizio, scelto tra professionisti del luogo: il personale fisso di carriera è la rara eccezione.

Dei medici carcerari, in generale, non si dice bene e peggio del servizio di assistenza sanitaria e farmaceutica; vi sono eccezioni, ma poche. Le visite mediche sono sommarie, rapide, fulminee: vi è la preoccupazione della fretta e della scarsità del compenso.

Il servizio sanitario è di fatto affidato a guardie-infermiere ed a detenuti. Parlare di capacità è fuor di luogo: povera legge sanitaria!

Il Dott. Prof. Giuseppe De Grecchio, direttore del Manicomio Giudiziario di Napoli, ha descritto la casa di Turi nel 1930, ma la relazione non è sempre esatta (10). Nel dicembre 1930 e nel luglio 1931 della « *recente alberatura che darà presto un'ombra gratissima nei pomeriggi estivi* » non v'era traccia; vi era mescolanza nelle camere di tisici, asmatici, scrofolosi, rognosi, tifoidi con ammalati di nervi. La distribuzione dei detenuti nelle camere era fatta dal Capo guardia; ed ognuno può immaginare con quale criterio! Non esisteva alcun reparto «osservazioni»; i letti a rete metallica erano rarissimi, non vi si fornivano affatto *costose specialità medicinali*, che anzi si lesinava sui medicinali comuni; di elioterapia non si conosceva nemmeno il nome; il

(8) *Rivista di Diritto Penitenziario* 1930 e seg.

(9) Id. id., 1931 f. II-351 seg.

(10) Ibid., 1930 pag. 687, 928, 960, e 7931 pag. 515.

cibo era costantemente uniforme, causa di diffuse atonie intestinali. E non parliamo delle celle di punizione, orribili per degli ammalati, dei vasi fecali in camera, spesso senza disinfezione. Con tutto ciò Turi è un paradiso in confronto di Paliano; casa che ci auguriamo di vedere sparire dall'elenco dei penitenziari italiani!

L'*assistenza farmaceutica* è alla mercè delle imprese, delle guardie, dei detenuti infermieri.

E' vero che tutte le misure profilattiche sono suggerite nelle istruzioni per le carceri: ma dalla carta alla realtà, quasi nulla. In ciò concordiamo coi rilievi fatti dal prof. Lusignoli (11). Finchè le carceri non saranno in condizioni di avere dei medici fissi propri, le case resteranno come sono, ad onta di tutte le buone intenzioni.

I capellani subiscono le stesse vicende dei medici e la loro influenza sulla vita delle carceri è scarsa. Perchè, pur troppo, vi prevalgono i Don Abbondio; i padre Cristoforo sono rari, anche là dove c'è tanto bene da fare.

Gli agenti di custodia costituiscono un corpo di custodia armato, che nel 1925 ammontava a 6300 persone. Per entrarvi basta saper leggere e scrivere.

In realtà le guardie carcerarie fino al 1932, provenivano in maggioranza dal corpo disciolto delle guardie regie, dai carabinieri e dagli agenti di P.S. In generale però questo corpo non dà dei soggetti cattivi. Il personale di custodia è il gran problema delle nostre carceri: più dal punto di vista della capacità che della moralità. Ci si permetta quindi di dire che nella disputa tra il G. Novelli e C. Saporito da una parte e il Cicinello e l'avv. Falcone dall'altra, questi ultimi erano i più aderenti alla realtà (12).

K.

(11) Ibid., 1930, pag. 777 e 1931 pag. 91.
(12) *Rivista di Diritto Penitenziario*, 1936, pag. 735.

Le affermazioni de facto *di questa e della prossima puntata sono aggiornate a tutto il* 1933. *Ci consta che successivamente c'è stato un graduale ma lento miglioramento, che però non muta la sostanza delle nostre osservazioni. Si attende l'evento della città penitenziaria in Roma; si attendono gli effetti del nuovo regolamento pel corpo degli agenti di custodia* (30 *dicembre* 1937, *n.* 2584). *Il Direttore S. E. Novelli continua nella sua missione piena di idealità, cui noi auguriamo risponda presto una realtà migliore.*

N. d. K.

La Libreria editrice di coltura sociale dell'A.N.S. Problemi del Lavoro, *nel proposito di contribuire spregiudicatamente allo sviluppo della cultura e delle idee, offre agli amici studiosi pubblicazioni delle più diverse correnti e scuole politiche-sociali, come utili per la conoscenza obiettiva e per la ginnastica intellettuale*

Quote annuali per la iscrizione

nell'*A.N.S. Problemi del Lavoro*, con diritto alla *Rivista* ed al servizio di *Consulenza*:

per soci effettivi comuni	**L. 20**
per soci effettivi sostenitori	**L. 50**
per aderenti culturali comuni	**L. 20**
per aderenti culturali sostenitori	**L. 50**

Chiedere moduli di iscrizione e statuto all'A.N.S. Problemi del Lavoro - Via Manfredo Fanti, 2 - Milano.

OSSERVATORIO

Distensioni e preoccupazioni nella situazione europea

Gli accordi felicemente conclusi e firmati a Roma il 16 *s. aprile tra* l'Italia e l'Inghilterra *investono e definiscono tutti gli aspetti della situazione nel Mediterraneo, nel Mar Rosso, nell'Oriente Mussulmano, ed ai confini dell'Etiopia italiana.*

Il protocollo generale » *è integrato da* 8 « accordi particolari », *ciascuno dei quali deve essere considerato come « atto separato e per sè stante »*,

1) conferma della dichiarazione del 2 gennaio 1937 relativa al *Mediterraneo* e delle note scambiate il 31 dicembre 1936; 2) accordo relativo allo scambio di *informazioni militari;* 3) accordo relativo a talune *zone del Medio Oriente;* 4) dichiarazione relativa alla *propaganda;* 5) dichiarazione relativa al *lago Tana;* 6) dichiarazione relativa agli *obblighi militari degli indigeni dell'Africa Orientale Italiana;* 7) dichiarazione relativa al *libero esercizio della religione* ed al trattamento degli *enti religiosi britannici* in Africa Orientale Italiana; 8) dichiarazione relativa al *Canale di Suez*.

Tali « atti » (che entreranno in vigore alla data che sarà fissata, d'accordo, fra i due Governi) sono completati da un « Accordo italo-britannico » *consistente in scambio di lettere fra il nostro ministro degli Esteri e l'ambasciatore inglese a Roma: nelle quali l'Italia dà chiarimenti ed affidamenti circa il contingente normale delle truppe italiane in Libia, la integrità territoriale e l'indipendenza politica ed economica della Spagna, l'adesione al Trattato navale di Londra* 25 *marzo* 1936. *Il tutto è infine subordinato al fatto del* riconoscimento dell'Impero italiano *da parte dell'Inghilterra e del* ritiro dei volontari *dalla Spagna da parte dell'Italia.*

L'Inghilterra ha fatto porre la questione del riconoscimento della sovranità italiana sull'Etiopia *all'ordine del giorno* (9 *corr. maggio*) *del Consiglio della Società delle Nazioni, colla proposta subordinata della libertà accordata ad ogni Stato di regolarsi secondo le proprie decisioni. E non è dubbio che una decisione si avrà, in quanto proprio in questi giorni agli Stati che hanno riconosciuto l'Impero Italiano si sono aggiunti: la Turchia, la Grecia, la Cecoslovacchia, la Lituania, il Brasile, la Finlandia.*

La questione dei volontari italiani in Spagna *è legata alle decisioni del Comitato di non intervento di Londra ed anche al decorso della guerra civile dopo l'arrivo delle forze di Franco al mare, fra la foce dell'Ebro (Tortosa) e le vicinanze di Castellon de la Plana, colla ripresa dell'Aragona e la separazione territoriale fra la Catalogna e le regioni di Valencia e Madrid.*

Gli effetti « distensivi » degli accordi italo-inglesi *sono stati immediati e sensibilissimi. Tanto che sono stati ripresi i contatti fra* Italia e Francia *per una serie di accordi che completerebbero egregiamente l'opera iniziata dai primi.*

Ed anche un altro fatto lieto è da registrare (per quanto possa sembrare di esclusivo interesse delle due Nazioni contraenti); e cioè l'accordo felicemente concluso fra l'Inghilterra e l'Irlanda *sulle basi seguenti:*

1) *trasferimento al Governo dell'Eire* (Irlanda) delle fortificazioni occupate da forze britanniche nel territorio dell'isola già facente parte dello Stato libero dell'Irlanda (esclusa per ora, l'Ulster, e cioè l'Irlandaunita ancora alla Gran Bretagna) insieme a tutto il materiale di armamento ed alle munizioni;

2) *conglobamento in* 10 *milioni di sterline* della somma dovuta dall'Irlanda all'Inghilterra per le cosidette « annualità fondiarie », già fissate in 5 milioni di sterline all'anno dal Trattato del 1921; e, per contro, versamento di 250 mila sterline all'anno, sino al 1987, dall'Eire all'Inghilterra, in compenso dei danni arrecati durante le rivolte antibritanniche;

3) *abolizione dei dazi* imposti dall'Inghilterra nel 1932 per rivalsa al cessato pagamento delle « annualità fondiarie » e *mitigazione dei dazi* esistenti in Irlanda sulle merci importate dall'Inghilterra.

Così, dopo sette secoli di lotte talvolta veramente feroci, una base di pacificazione effettiva è stabilita fra Inghilterra ed Irlanda; e questa, che ha già ottenuto la completa indipendenza nel territorio detto dello « Stato libero », riuscirà certamente ad unificare l'Irlanda tutta nell'Eire, colla tenacia del suo sforzo pacifico verso l'Irlanda dell'Ulster.

L'orizzonte europeo è dunque schiarito in zone dove fino a poco fa gravavano minaccie di tempesta. Ma esso tende a rabbuiarsi in quella zona centro-europea *che, dopo l'annessione dell'Austria alla grande Germania, è diventata la più nevralgica; e cioè nella* Cecoslovacchia.

Sono le dichiarazioni di Henlein, il capo dei tedeschi dei Sudeti, al convegno del « movimento » in Karlsbad domenica 24 s. aprile, che hanno acutizzato la situazione, già difficile e tesa, fra il movimento stesso ed il Governo di Praga. Egli ha così definito i termini delle sue richieste per un « pacifico assestamento » dello Stato cecoslovacco:

1) effettiva *eguaglianza di diritti* fra il gruppo etnico tedesco ed il popolo ceco; 2) riconoscimento del gruppo etnico tedesco quale *personalità giuridica* allo scopo di conservare la sua posizione di eguale diritto nello Stato; 3) definizione e conferma del *territorio tedesco;* 4) istituzione di una *autonomia tedesca* nel territorio tedesco, autonomia che comprenda *tutti i campi della vita pubblica* quando si tratti di affari del gruppo etnico tedesco; 5) *leggi di protezione* per quei cittadini che vivono fuori del comparto territoriale dei loro connazionali; 6) abolizione delle *ingiustizie* perpetrate ai danni dei Sudeti tedeschi sin dal 1918 e riparazione di tutti i *danni* loro cagionati; 7) accettazione ed introduzione del principio: « *in paese tedesco, ufficiale pubblico tedesco* »; 8) piena libertà di dichiararsi di *nazionalità* e di *ideologia tedesca.*

E tali richieste sono state ancor meglio illuminate da altri punti del discorso, in cui è detto che, se i dirigenti dello Stato cecoslovacco pensano seriamente alla riapertura di rapporti amichevoli colla «Nazione tedesca», devono essere considerate queste premesse:

« 1) *revisione* dell'erroneo mito della storia ceca; 2) *revisione* del nefasto concetto che la Nazione ceca sia destinata a baluardo slavo contro il *Drang nach Osten* (« spinta verso Oriente ») tedesco; 3) *revisione* di quella base politica che finora ha condotto lo Stato fra le file dei nemici del popolo tedesco ».

Le richieste-proposte dei tedeschi di Cecoslovacchia inquadrati nel movimento, ormai dichiaramente « nazista », capeggiato da Heinlein, sono già tali da richiedere una trasformazione delle basi costituzionali dello Stato; e ciò anche oltre il concetto di una riformazione statale sul tipo della Svizzera. Ma la loro gravità sta sopratutto nel fatto che esse non sono soltanto il risultato di un movimento interno, perchè i 3 milioni e mezzo di tedeschi di Cecoslovacchia sono fra i 10 milioni di tedeschi alle frontiere, delle cui sorti Hitler disse, nel suo discorso del 20 s. febbraio, che la Germania non si può disinteressare.

I dirigenti politici della Cecoslovacchia hanno dato manifeste prove, specie in queste ultime settimane, di una « souplesse » *e di una serenità di linguaggio veramente ammirevoli. Ma è da vedere se ancora è possibile una sistemazione che si concilii colla indipendenza effettiva (territoriale e politica) dello Stato cecoslovacco. Troppi fatti hanno dimostrato ormai che i ragionamenti poco valgono a fermare lo sviluppo di una politica espansiva tanto tenacemente conseguente.*

*Il volto già sensibilmente mutato dell'*Europa *può subire una modificazione ancora più marcata se il confluire di legittime preoccupazioni particolari nel superiore* piano continentale *non riesce a determinare una effettiva capacità di contenimento.*

Abbonamenti alla Rivista « I Problemi del lavoro »

Abbonamento semplice alla Rivista	**L. 12**
Abbonamento cumulativo Rivista-Consulenza	**» 20**
Abbonamento sostenitore semplice	**» 50**
Abbonamento sostenitore benemerito	**» 100**

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

L'associazione tra l'individuo e lo Stato

GUIDO PACI - VENETO. — « Dalla chiara recensione di *a. s.* traggo la impressione che il libro dei Webb sia stato scritto con un senso comprensibile di simpatia per il popolo dell'U.R.S.S., ma anche di soverchio ottimismo in rapporto alla sostanza democratica del suo attuale ordinamento pubblico e sopratutto del suo indirizzo politico.

Gli altri hanno visto solo l'enorme macchina statale che schiaccia e annienta l'individuo; i Webb hanno visto l'individuo muoversi e collaborare, con automa personalità, nella grande macchina, forse più di quanto effettivamente avvenga.

Credo veramente che nell'inevitabile evolversi dello *Stato* verso forme totalitarie — inteso ciò nel senso della assunzione di sempre più vaste e complesse funzioni sociali economiche e politiche — l'unica salvezza dell'*individuo* sia nella *associazione*. Solo qui egli può sviluppare e difendere la propria *personalità* e rendersi atto a partecipare alla vita dello Stato, come elemento coscientemente attivo.

Noi sappiamo però, per esperienza, che se all'associazione manca l'atmosfera appropriata, l'organismo rimane una cosa quasi inerte e infeconda anche se pervaso da una febbre di azione e di entusiasmo. Certo, in uno *Stato totalitario* difficilmente può esistere una atmosfera propizia alle associazioni. Quando però tale Stato, pur nella compressione che comporta la sua struttura, incoraggia e sviluppa (anzi, ha quasi come principio) l'*associazionismo* vero ed effettivo — pur rigidamente controllandone, entro limiti ragionevoli, ogni attività — esso crea le basi per il proprio consolidamento e gli organi per la sua pacifica evoluzione progressiva.

Simili considerazioni sulla *funzione delle associazioni nello Stato totalitario* m'era avvenuto di fare altre volte considerando la vita sociale italiana. E pensavo che il *sindacato professionale* dovrebbe essere l'associazione-base: come quella in cui i comuni interessi immediati e materiali possono tener vivo il legame e l'interessamento, e una certa omogeneità nelle condizioni sociali e nel grado di coltura può meglio facilitare la cordialità del vincolo associativo. Ma con ciò è detto che il *sindacato unico e giuridico* dovrebbe essere veramente una *associazione*: con frequenti assemblee, libere discussioni dei propri interessi, elezioni dirette dei propri dirigenti e dei rappresentanti nei vari organi sindacali corporativi e pubblici. Ed il funzionamento, su tali basi, del *sindacato rappresentativo* non dovrebbe preoccupare nè creare difficoltà in uno Stato totalitario universalmente e rigidamente controllato dal Partito unico.

Peraltro le *organizzazioni pubbliche* (sindacali, mutualistiche, cooperative, dopolavoristiche, ecc.) anche se realmente funzionanti come « associazioni », sarebbero sempre poco vive e poco feconde, quando non coesistessero (pienamente ammesse in diritto ed efficacemente garantite in fatto) *libere associazioni di studio*. Tali associazioni (come è il caso della nostra *A.N.S. - Problemi del Lavoro*) danno modo a quanti dissentano dalle ideologie dominanti, ed abbiano una fede ideale comune, di onestamente elevare, nello studio e nella discussione, la propria coltura e di elaborare un pensiero meditato sui problemi essenziali della vita nazionale. Sicchè, quando fosse loro consentito di partecipare attivamente, come cittadini o produttori, nelle associazioni ufficiali rappresentative, potrebbero ivi portare un contributo concreto e fecondo.

Ove tali *associazioni libere* manchino, o non siano sufficientemente garantite (come è ancora oggi nei regimi totalitari), scarsa vitalità hanno le stesse organizzazioni di massa a fini sociali ed a compiti rappresentativi; e l'*individuo*, anzichè trovare difesa e stimolo, si trova ad essere doppiamente compresso nello sviluppo della propria personalità: e dallo *Stato* e dalle *Organizzazioni sociali* ».

« *Compendio statistico italiano* 1937 » - Istituto Centrale di Statistica. — Roma 1937. — In libreria dell'A.N.S. a Lt. 5.

« *Il capitale salariato* ». - G. A. Fanelli. — Edizioni de « Il Secolo Fascista » — Roma 1934, L. 12.

« *Rapporto di Mogadiscio* ». - Francesco Formigari. — « Quaderni » dell'Istituto nazionale di coltura Fascista. — Roma 1938, L. 5.

ORIZZONTI SOCIALI

Sistemi economici e Sindacati

Il Consiglio generale della F. S. I. (*Federazione Sindacale Internazionale* con sede a Parigi), discuterà nella sua riunione del corrente maggio ad Oslo (Norvegia) la questione dell'*ammissione dei Sindacati dell'U. R. S. S.* Non è difficile prevedere che la deliberazione sarà contraria; o che, quanto meno, la accettazione eventuale sarà fissata in condizioni ben diverse da quelle poste dal Presidium dei Sindacati sovietici e da noi ultimamente registrate. Numerose centrali sindacali (Svizzera, Belgio, Inghilterra, Stati Uniti) si sono dichiarate nettamente contrarie all'ammissione: per ragioni di incompatibilità politica e sopratutto per la preoccupazione di pericoli che potrebbero derivarne nella vita interna e nell'azione impegnativa della Federazione internazionale.

In realtà qualcosa è cambiato da quando il movimento sindacale della C.G.T. di Francia registrava clamorose conquiste sociali nel clima politico del Fronte popolare al potere, e Jouhaux si recava a Mosca a negoziare l'ammissione dei Sindacati rossi nella Internazionale sindacale di Parigi.

Peraltro la deliberazione di Oslo, quale che essa sia, sarà ancora poggiata sull'equivoco se non affronterà in pieno il problema della *posizione del Sindacato nei Paesi a prevalente economia pubblica.*

Il movimento sindacale che fa capo alla F. S. I. non ha dimostrato molta intelligenza negli avvenimenti politici e sociali degli ultimi quindici anni, nè sul piano nazionale nè sul piano internazionale. Di fronte alle tendenze del *corporativismo* ed al fatto di *sindacali unitari di diritto pubblico* ha creduto di poter risolvere la situazione: rivendicando, in ogni caso, la *libertà ed autonomia del sindacato;* e congiungendo, nella sua deplorazione, i « sindacati non liberi » tanto dei Paesi fascisti come dell'U.R.S.S. comunista. Per contro, nei Paesi nei quali esso è veramente potente (e come forza propria, e come congiunta a favorevole situazione politica di Governo) il *movimento sindacale aderente alla F. S. I.* fa del « corporativismo sostanziale »; e cioè: non fa più scioperi, utilizza tutti i mezzi di conciliazione ed arbitrato che lo Stato mette a sua disposizione, collabora colle delegazioni delle imprese entro i corpi pubblici di rappresentanza sociale economica e politica. E proprio laddove è specialmente saldo e sviluppato (Belgio, Olanda, Svezia, ecc.) non discute più la legittimità delle altre correnti operaie organizzate e si trova anzi con esse (specie colle *organizzazioni cristiano-sociali*) in relazioni di tolleranza e collaborazione. Sul piano del « corporativismo » (inteso come avviamento effettivo alla *professione organizzata nella molteplicità dei sindacati liberi* e come adesione normale alla *definizione conciliativa o arbitrale o giudiziaria delle vertenze del lavoro*), le resistenze e le negazioni sono, quindi, più formali che concrete.

Ma il problema che si pone colla domanda di iscrizione dei Sindacati russi è ben altro. Non essendo stato affrontato quando l'U.R.S.S. aderì a Ginevra, Società delle Nazioni e Ufficio Internazionale del Lavoro (perchè in quell'occasione Jouhaux, che aveva per anni contrastato, in nome della libertà sindacale, la legittimità rappresentativa dei Sindacati fascisti italiani, preferì rinunciare semplicemene a questa opposizione per non doverla fare anche ai Sindacati sovietici russi), esso attende ancora di venire impostato nei suoi veri termini.

La F. S. I. ha, fino a ieri, condannato i *Sindacati sovietici* proprio per la loro posizione di organismi giuridicamente disciplinati dallo Stato e politicamente controllati dal Partito unico comunista: strumenti, perciò, di collaborazione necessaria e non più di azione libera, e meno che mai di lotta, nei confronti del regime politico e sociale vigente nell'U.R.S.S. Questa obiezione fondamentale non fu più sollevata quando Jouhaux andò a Mosca a discutere colla Centrale dei Sindacati russi, e neppure è riproposta ora nelle motivazioni che il Bureaux della F.S.I. sottopone, al Consiglio generale riunito ad Oslo, per la non accettazione. E se i Sindacati russi facessero lo scherzo di non più affacciare condizioni proprie e di chiedere puramente e semplicemente la iscrizione, come potrebbe la F. S. I. opporre ancora un rifiuto ed impedire che i 20 milioni di quote e di voti abbiano poi la influenza conseguente nella vita e nelle decisioni della organizzazione internazionale?

Ecco i risultati della ostinata incomprensione della F.S.I., e di tutte le sue Centrali nazionali, di fronte al problema del *Sindacato giuridico unitario*, anche quando esso si presenti in Paesi a *prevalente sistema di economia pubblica*, come nell'U.R.S.S.

Laddove l'economia è collettivizzata il sindacato non può essere libero, cioè strumento di lotta aperta: quivi può intendersi soltanto come *associazione professionale di rappresentanza e tutela* degli interessi particolari di categoria o ramo, ma nel quadro della *collaborazione necessaria* in rapporto alla produzione e col sistema economico in atto. La F. S. I. poteva, e può, chiedere che i Sindacati russi abbiano il minimo indispensabile di autonomia funzionale come associazioni professionali di produttori, perchè questa è anche la condizione basilare per una feconda opera di collaborazione nell'interesse generale dell'economia e dello Stato. E dato che essi, agendo in sistema di economia pubblica, sono ormai fuori dal campo di azione nel quale debbono ancora muoversi e lottare i sindacati operai dei Paesi a *prevalente economia privata*, la ammissione nella Internazionale dovrebbe avere solo valore di solidarietà e collaborazione colle organizzazioni dei Paesi capitalisti: escluso (e per ovvie ragioni) ogni diritto di intervenire in deliberazioni che ne impegnino l'azione diretta, e lasciata a queste sole la responsabilità di ogni decisione al riguardo. Così posta e risoluta la questione, le organizzazioni di altri Paesi la cui economia evolva dal prevalente sistema capitalistico privato al prevalente sistema pubblico e collettivo, potrebbero aderire o continuare a restare nella F. S. I., senza che ne risultino pregiudicati la posizione e gli impegni di quelle dei Paesi a sussistente economia capitalistica. Laddove il movimento operaio, perchè forte, è già legato nella responsabilità politica di Governo, la sua persistente pressione tende appunto a *portare sul terreno dell'economia pubblica le attività fondamentali della vita produttiva* (credito, assicurazioni, trasporti, energia motrice, servizi generali, industrie-chiavi).

E questo fatto non può non *modificare la posizione e la funzione dei Sindacati nella vita interna degli Stati ed anche sul piano dei loro rapporti impegnativi internazionali.* Saremo curiosi di vedere se alla riunione di Oslo il problema sarà visto e posto negli illustrati termini di virile intelligente comprensione della nuova realtà, o non piuttosto immiserito ancora in una ripulsa appoggiata a difficoltà di ordine statutario od altre minuzie del genere.

batma

« *Politica letteraria sovietica* ». - Renato Poggioli. — Estratto da « Civiltà Fascista » dell'Istituto nazionale di coltura fascista — Roma 1937, L. 4.

« *Recrutement, placement et conditions de travail (egalité* « *Recrutement, placement et conditions de travail* (egulité *de traitement) des travailleurs migrants* ». - « *Réglementation de la durée du travail et des repos des conducteurs professionnels* (et de leur aide) *de véhicules effectuant des transports par route* ». - « *Statistiques des heures de travail et des salaires dans les principales industries minières et manufacturières* (y compris le bâtiment et la construction) *et dans l'agriculture* ». — Ufficio Internazionale del Lavoro - Ginevra. Temi: primo, terzo, quarto e sesto per la Conferenza internazionale del Lavoro, Ginevra 1938.

« *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia - agosto* 1914 - *maggio* 1915 » - Ernesta Battisti. — Editori Treves - Milano 1938. — In Libreria dell'A.N.S. a L. 18.

« *Mitteleuropa* » - Friedrich Naumann. — Traduzione di Gino Luzzatto. — Editore Laterza - Bari 1918. Due volumi. — In Libreria dell'A.N.S. a L. 27.

Popoli e lavoro
nella letteratura sociale

II

La recente riduzione cinematografica de « La buona terra » *di Pearl S. Buck, che così profonda ammirazione ha suscitato nel mondo per l'interpretazione potente ed insuperabile di Paul Muni e Luisa Rainer, ha richiamata nuovamente l'attenzione del gran pubblico sull'opera meritatamete ammirata della nota scrittrice americana, proprio nel momento in cui la tragedia sanguinosa che si è abbattuta sulla disgraziata nazione cinese fa convergere sulla Cina gli occhi del mondo. Nessun'altra pubblicazione meglio della* « Trilogia della Terra Cinese » *può quindi servire ad intendere l'anima di questo popolo. La grande arte ha il supremo privilegio, nella sua profondità e nella sua aderenza al vero, di poter esprimere più agevolmente di molti studi storici o geopolitici, le aspirazioni di un popolo, con le sue tendenze e le sue tradizioni.*

La Pearl S. Buck *è vissuta in Cina fin dall'infanzia: la sua conoscenza è perciò diretta e consapevole; e quindi l'opera sua non ha nulla di improvvisato, nè risente gli esotismi di certo impressionismo giornalistico di moda oggi giorno, ma rivela invece potentemente, nella descrizione della vita cinese, un profondo senso di comprensione e di umanità. Nei suoi libri appare il vero volto della* Cina, *con le sue guerre, le sue carestie, i suoi allagamenti e tutti i flagelli che si accaniscono contro le sterminate moltitudini del celeste Impero.*

. . .

Ne « La buona terra » *l'Autrice ha reso poetica e naturale l'umile storia del contadino Wang Lung, che sposa la povera schiava O-lan, dalla quale ha numerosi figli. Egli ama il lavoro dei campi ed è tenacemente attaccato alla terra dei padri, ma una tremenda carestia (così soventi in Cina) lo costringe ad abbandonare, con la sua famiglia, il villaggio natìo per i paesi del sud, dove si riduce a mendicare. In seguito ad un sommovimento rivoluzionario egli viene per caso in possesso di una considerevole fortuna e rientra al suo paese trasformadosi in agricoltore benestante e facoltoso. Il tono del racconto è dimesso e la descrizione dei caratteri non ha grande rilievo, eppure l'andamento della narrazione è tale da avvincere il lettore e dargli un quadro completo della Cina arcaica e patriarcale.*

Il romanzo « I Figli » *è il seguito della* « Buona terra » *e descrive l'ambiente della Cina feudale, in cui però guizzano di tanto in tanto i bagliori dell'incendio rivoluzionario. La scrittrice, in questo volume, narra l'esistenza dei figli di Wang Lung, il contadino, che è morto in tarda età lasciando una considerevole fortuna. Il primogenito è un sibarita, dedito alla mollezza dei piaceri della tavola e dei sensi; il secondo è tutto preso dai traffici; l'ultimo,* « Wang la tigre », *sulle cui gesta poggia tutta la narrazione, non cerca altro che la guerra, rinnegando così la terra che arricchì il padre: è capo di una banda di irregolari e può essere assunto perciò come rappresentante tipico della Cina ribelle. Nella* «Famiglia dispersa», *infine, attraverso il racconto delle vicende di Yuan, figlio di Wang la Tigre, si ha un'idea del travaglio della Cina moderna, occidentalizzata: che non sa rinnegare completamente il passato e che, esaltata dal presente, non sa tendere verso la certezza di un miglior avvenire. Yuan scioglie la sua personale vicenda, espressione di un problema più vasto e universale riguardante l'intero suo popolo, rifugiandosi nell'amore di una fanciulla della sua razza e nel ritorno alla terra dei suoi antenati* (1).

. . .

Altra pubblicazione recente che siamo lieti di segnalare è il libro di Sven Hedin *in cui sono narrate le vicende di una spedizione compiuta nel cuore dell'Asia. Avuto incarico dal governo di Nanchino di studiare se l'antica e famosa* « Strada della seta » *(che fin dai tempi lontanissimi della dinastia Han, attraverso il continente eurasiatico interiore, collegava la Cina con l'Impero Romano) potesse essere riattivata al traffico e perfezionata in autostrada, il coraggioso esploratore svedese, con 14 compagni, percorse all'uopo ben 17 mila chilometri. Il racconto di questo viaggio in autocarro, per regioni impraticabili e quasi inesplorate, tra panorami incantevoli, alte montagne, fiumi larghissimi e vallate amene, suscita una nostalgia di terre lontane, mentre la descrizione efficace delle peripezie occorse alla spedizione, per essersi inconsapevolmente trovata nel vortice di una delle più terribili guerre che siano imperversate in quei luoghi, avvince il lettore più della narrazione di una romanzesca avventura. Libro documentario questo di Sven Hedin, poichè il Sin-Kiang costituisce uno spiraglio aperto sul mondo asiatico in generale e sul mondo cinese in particolare, dato che in questa immensa e desertica regione, un tempo fiorente di vegetazione ed animata di traffici, vivono ora mescolati popoli e razze diverse, con costumi e tradizioni sociali differenti, su cui incombe continua la desolante e terrificante minaccia della guerra civile o del brigantaggio. E così la classica « strada della seta », su cui duemila anni or sono transitavano le possenti carovane cariche di preziosi tessuti, per raggiugere le rive del Mediterraneo, mostra ora l'impronta di una grande povertà e di una estrema decadenza* (2).

. . .

Chiudiamo queste segnalazioni di libri sulla Cina richiamando l'attenzione dei lettori sul romanzo « La condizione umana » *di André Malraux, già recensito a suo tempo su queste colonne. Il Malraux, comunista militante e letterato assai discusso ed apprezzato, fu spettatore degli avvenimenti cinesi del* 1927, *al tempo cioè del debellamento delle forze bolsceviche cinesi in seno al Kuomintang, per opera di Sciang Kai Shek. La esperienza personale, la diretta conoscenza dell'ambiente e le sue qualità di scrittore efficace danno alla narrazione vita ed interesse. Un suo primo volume, dal titolo* « Les conquérants «, *sollevò una vivace critica di Trotzki per la giustificazione in esso contenuta dalla politica del Comintern in Cina. Più riuscita e maggior risonanza ha invece ottenuto il romanzo* « La condizione umana » *al quale venne assegnato il premio Goncourt e che ha messo il Malraux nel rango dei migliori scrittori della Francia contemporanea* (3).

Lucano

(1) Pearl S. Buck — « *La buona terra* », « *I figli* », « *La famiglia dispersa* » - Edit. Mondadori - Milano. In libreria dell'A. N. S. rispettivamente a L. 9-9-10,80.

(2) Sven Hedin — « *La strada della seta* » - Edit. Bompiani - Milano. In libreria dell'A. N. S. a L. 13,50.

(3) André Malraux — « *La condizione umana* » Edit. Bompiani - Milano. In libreria dell' A. N. S. a L. 10,80.

Chi spedisce

VAGLIA POSTALI

alla nostra Amministrazione (Associazione, Rivista, Consulenza, Libreria, ecc.) è pregato di indirizzare impersonalmente a:

« PROBLEMI DEL LAVORO», via Manfredo Fanti, 2

MILANO (114) - Succursale postale N. 42

IL SINDACATO GIURIDICO UNITARIO

L'organizzazione ed i problemi di una grande categoria di lavoratori

Si è riunito, alla fine dello scorso marzo a Roma, il *Consiglio nazionale della Federazione lavoratori metallurgici* per discutere e deliberare su un complesso di temi in ordine:

a) alla *situazione contrattuale*

(contratto nazionale, contratti provinciali integrativi meccanici e siderurgici; contratti per le maestranze trafilerie, per gli addetti alle seconde lavorazioni della vergella ed alla produzione dei metalli non ferrosi; contratti per il personale tecnico addetto alle macchine trebbiatrici del grano e dei cereali e alle lavorazioni agricole);

b) all'*accordo interconfederale per la disciplina del lavoro a cottimo*

(riforma delle disposizioni del contratto nazionale riguardante la percentuale di cottimo e la determinazione del minimo di paga per le maestranze siderurgiche addette);

c) al *contratto nazionale impiegati industria*

(stipulazione dei contratti integrativi; istituzione della previdenza; esame delle istituzioni di previdenza in atto in rapporto con la creazione del nuovo istituto);

d) *ai problemi corporativi*

(regolamentazione dell'apprendistato deferita alla Corporazione in sede di stipulazione del contratto nazionale; tutela delle maestranze meccaniche e metallurgiche addette a lavori nocivi o pericolosi; programmi autarchici e comitati corporativi);

e) al *potenziamento interno della Federazione*

(nomina della Giunta esecutiva, potenziamento dei Gruppi provinciali).

Il resoconto dei lavori del Consiglio nazionale è consegnato alle pagine de « *Il Lavoro Fascista* » del 27 s. marzo; e la massa dei metalmeccanici, qualora non se ne sia fatto e diffuso un estratto, non avrà certo potuto prenderne visione. Comunque un giornale federale di informazione, discussione, educazione delle categorie inquadrate non esiste, tanto che sulle « *Varie* » alcuni membri del Consiglio hanno preso la parola

« per esprimere particolari voti delle categorie rappresentate, fra i quali merita particolare rilievo — dice il resoconto — l'unanime desiderio che la Federazione provveda alla *pubblicazione di un periodico* nel quale possano essere ampiamente trattati *tutti i problemi* che interessano, oltrechè i rapporti di lavoro nelle aziende meccaniche e metallurgiche, anche l'ordinamento dell'industria sul piano corporativo ed autarchico ».

Questa del *giornale federale* (tanto necessario per tutte le organizzazioni, e più per una Federazione quale quella dei metalmeccanici che inquadra, come iscritti, oltre 300 mila produttori e, come rappresentati, oltre 600 mila) è una questione che si lega alla « piena autonomia di bilancio e di azione per i compiti di loro specifica competenza », quale è sempre stata prospettata nella prima delle « *precisazioni sociali* » dell'A.N.S. e che avrebbe dovuto avere un serio inizio di applicazione dopo quanto disposto dall'articolo 7 della legge 5 febbraio 1934 sulla costituzione delle Corporazioni economiche.

E' accaduto invece che il *centralismo confederale* ha continuato come prima, confermando una volta di più che solo la « autonomia di bilancio » può consentire alle Federazioni nazionali di provvedere alla propria organizzazione secondo le particolari specifiche necessità e di adottare anche il tipo di periodico che più si adatta al livello colturale ed al tono morale delle rispettive categorie. Mentre si verifica tuttora il fatto, davvero incomprensibile, che grandi masse associate di centinaia di migliaia di produttori (come i metalmeccanici, gli edili, i tessili, ecc. per citare solo le maggiori) non abbiano il collegamento costante di un *periodico* colla propria organizzazione sindacale.

Abbiamo dato l'ordine dei lavori del Consiglio nazionale metalmeccanici allo scopo di indicare quali importanti questioni deve costantemente affrontare ogni organizzazione di lavoratori. E fra le deliberazioni adottate riportiamo soltanto quella che si riferisce alla regolamentazione dell'apprendistato:

« Il *Consiglio nazionale dei lavoratori della metallurgica e della meccanica;*

« Considerato il *problema dell'apprendistato* come un problema vitale per l'ordinamento della produzione in riferimento alle superiori esigenze della Nazione;

« esprime la sua soddisfazione per la *distinzione realizzata nel contratto nazionale fra gli apprendisti ed i giovani addetti alla produzione e ai lavori di manovalanza;*

« fa voti perchè nella *regolamentazione dell'apprendistato per l'industria meccanica e metallurgica* trovino netta espressione i seguenti principi:

« 1) che l'*apprendista* deve essere applicato esclusivamente ad eseguire lavori ed operazioni che gli consentano di acquistare, con la specifica capacità pratica richiesta agli operai qualificati e specializzati la conoscenza tecnica del mestiere;

« 2) che l'*istruzione professionale* acquista nella scuola deve essere valorizzata adeguatamente con una riduzione proporzionale della *durata dell'apprendistato;*

« 3) che la *abilitazione professionale* debba tener conto del rapporto tra le *possibilità di assorbimento* e la *creazione di nuove maestranze*, evitando che si manifesti un eccesso o una deficenza di mano d'opera qualificata;

« 4) che in ciascuna azienda il *numero degli apprendisti* deve essere stabilito in modo proporzionale al numero complessivo dei lavoratori adulti addetti all'azienda stessa;

« 5) che al *progressivo maggiore rendimento e resistenza al lavoro dell'apprendista* deve corrispondere un maggior salario da determinarsi con aumenti periodici proporzionati alla durata del periodo d'apprendistato, fino a conseguire con l'ultimo scatto la paga stabilita per l'operaio qualificato;

« 6) che il *lavoro a cottimo* deve essere vietato agli apprendisti ».

E abbiamo voluto riprodurre il testo integrale della mozione per registrare, contemporaneamente e con viva soddisfazione, come il voto del Consiglio metalmeccanici sia stato accolto nei *due disegni di decreto* che il Consiglio dei Ministri (con altri provvedimenti pure interessanti la vita economica e sociale del lavoro) ha adottati nella sua riunione del 23 s. aprile:

a) *sui corsi per la formazione ed il perfezionamento dei lavoratori,*

b) *sulla disciplina dell'apprendistato.*

Il *sindacato lavoratori* è perfettamente al giusto posto quando coopera alla migliore formazione ed abilitazione professionale dei suoi rappresentati. Tutto lo sforzo delle organizzazioni, anche nel periodo di sindacati liberi e multipli, è stato rivolto, specie nelle categorie più qualificate e mature, a *disciplinare l'afflusso degli apprendisti nelle varie branche di mestieri;* sia per evitare lo spostatismo per difetto di occupazione regolare possibile, sia per agevolare una formazione professionale veramente seria.

Qui potrebbe essere ripreso il discorso, già altre volte sviluppato, sulla *diversa funzione del « sindacato »* come « associazione professionale » e come « associazione contrattuale »; e sulla necessità, quindi, che (proprio ai fini di una seria *valorizzazione delle capacità tecnico professionali* in cui si concreta la *dignità morale e conreta del produttore*) si concili la regolare continua appartenenza del produttore stesso al proprio *sindacato-associazione professionale,* anche quando la natura della occupazione lo porta ad essere rappresentato (e quindi iscrit-

to) in altro *sindacato* come *associazione contrattuale*. Ma è sufficiente per ora il richiamo, con riserva di riparlarne quando saranno pubblicati e noti i due decreti annunciati nel loro testo preciso.

Nel campo della *preparazione-abilitazione professionale* si verifica la stessa duplicità convergente di sforzi (Stato-Sindacato) che già abbiamo sostenuto a proposito della *funzione del collocamento*. Come in questo campo è lo Stato che deve anzitutto provvedere al completo *controllo del mercato di lavoro* per i suoi fini e compiti superiori a quelli delle categorie singole, delegando *al sindacato il collocamento specificamente professionale;* così nel campo della *preparazione professionale* è lo Stato che affronta il problema nei suoi termini generali a mezzo della *scuola comune* e delle *scuole speciali;* delegando *al sindacato la qualificazione del « mestiere » ed il controllo dell'apprendistato in sede di lavoro effettivo.*

E' sufficiente che un giornale fatto per i lavoratori, come il « *Maglio* » di Torino, apra le sue colonne alla collaborazione libera, o che una Federazione sindacale solleciti la partecipazione reale dei suoi iscritti ai compiti di esame e dirigenza, perchè elementi volitivi e capaci scaturiscano dalle categorie e dalla massa dei lavoratori. Il *sindacato pienamente funzionante* come associazione autogovernata dai produttori iscritti (il che è possibile solo in un clima che, non solo ammetta, ma garantisca la coesistenza dei gruppi organizzati in *libere associazioni di opinione-studio*) può portare al progresso reale della Nazione, attraverso l'autoeducazione ed elevazione delle masse, un contributo di inestimabile importanza e valore: quale non può essere dato dalla volonterosa opera della più dotta e devota *gerarchia funzionaria.*

E si può avere un risultato veramente fecondo quando ognuno sia messo al suo giusto posto; e cioè i «funzionari» a compiere le «funzioni» di loro competenza negli « uffici » delle organizzazioni; ed i « produttori » associati ad assolvere i « compiti » di « dirigenti » e « rappresentanti » ai quali sono chiamati dalla fiducia e delegazione dei componenti la rispettiva associazione.

Verità che è vecchia quanto vecchia è la storia del movimento operaio; e che non può cessare di essere tale, anche se il sindacato, da fatto di natura privata, è assurto ad organismo di diritto pubblico.

maglio

MARGINALI

E' stato disposto che il contributo sindacale non obbligatorio *(e cioè l'importo della « tessera » per gli iscritti ai sindacati) sia ridotto ad* una lira all'anno, *con l'abolizione di ogni altro contributo facoltativo per le organizzazioni dei lavoratori. E, contemporaneamente, è stato disposto perchè sia aumentata al* 0,52 *per cento la misura del* contributo obbligatoriamente imposto a tutti i produttori *rappresentati dalle organizzazioni sindacali di categoria nell'industria.*

« D'ora in poi *(è stato detto da tribuna autorevole)* — gran beneficio morale oltre che amministrativo — le Associazioni considereranno il tesseramento, non più come una fonte di entrate, ma solo come l'espressione tangibile della adesione dei produttori, e potranno snellire i loro quadri mediante la eliminazione di non pochi degli incaricati fino ad ora preposti al tesseramento ».

Comprendiamo le ragioni concrete del secondo provvedimento, in quanto tende a dare al sindacato i mezzi occorrenti per una sempre più estesa ed intensa assistenza contrattuale e sociale, togliendo nel contempo la spinta ad un « tesseramento intensivo » piuttosto coatto che non convincente. Ma non ci persuade, invece, la motivazione morale dello stesso; perchè i non associati, essendo contribuenti obbligatori, hanno pur sempre pagato il costo dei servizi di assistenza legittimamente reclamati.

Quando nel 1925 *vennero rese note le conclusioni della* Commissione dei 18 sull'ordinamento sindacale-corporativo *(che proponeva* l'inquadramento d'ufficio *di tutti i produttori rappresentati e paganti), sorse la opposizione più vivace contro quello che venne definito come un « sindacalismo anagrafico ». E si ebbe, quindi, la soluzione in atto: del* contributo obbligatorio *per tutti e della* iscrizione *(associazione) per chi (ammesso nel sindacato rappresentativo) si sottoponeva all'onere del « tesseramento ». L'ideale del « sindacalismo non anagrafico ma selettivo » è stato poi infranto da quelli stessi che l'avevano propugnato: colla serie di provvedimenti e di atti (precedenza nel collocamento, intervento presso le aziende, accoglienza non sorridente negli uffici sociali ecc.) che hanno portato i tesserati a circa il* 65-70% *della massa dei* rappresentati. *E nessuno oserebbe dire che, con ciò, si sia fatta davvero una « selezione » di valori, una immissione, nel sindacato, di coscienze appassionate e volitive.*

Il sindacato rappresentativo era, ed è, doppiamente tenuto ad assistere, nel modo più completo ed efficiente, i produttori non associati: 1) perchè essi pagano le quote corrispondenti al costo dei servizi organizzati; 2) perchè lo Stato, dando al sindacato stesso la esclusività rappresentativa ed assistenziale, impedisce ai produttori di costituire associazioni volontarie che si possano proporre l'esercizio delle stesse attribuzioni e servizi.

Qualora il sindacato *funzionasse davvero come legge e statuti prevedono (e cioè come* associazione autogovernata dagli iscritti), *non vedremmo la ragione, nè concreta nè morale, di una diminuzione del costo della tessera; perchè, anzi, la elevata misura del* contributo volontario *costituirebbe il segno di distinzione fra iscritto e non iscritto, fra produttore cosciente e produttore... menefreghista, abulico, passivo. Ed il contributo volontario darebbe luogo, oltrechè all'esercizio dei* diritti sociali *(assemblee, discussioni, elezioni, eleggibilità, controllo amministrativo e morale), al servizio particolare almeno del* periodico mensile *di categoria e pubblicazioni informative annesse.*

ABBONATO - ROMAGNA. — « *Non esiste nessuna legge in riguardo alla misura degli stipendi* degli impiegati privati. *Esistono invece contratti per le categorie del settore bancario, commerciale, agricolo ed anche per talune categorie del settore industriale (aziende chimiche, elettriche, ecc.). Ma per la grande massa degli impiegati dell'industria le condizioni di stipendio debbono essere fissate dai contratti integrativi (o provinciali o categoriali) della nota convenzione nazionale, la cui discussione è in corso fra le due Confederazioni rappresentative* ».

AI SOTTOSCRITTORI PER LA « FONDAZIONE ANGIOLO CABRINI. — « *Crediamo opportuno informare che l'A.N.S. ha provveduto a versare quanto è pervenuto alla sede per la sottoscrizione pro « Fondazione Cabrini », iniziata a suo tempo dai funzionari italiani presso l'U.I.L. di Ginevra. I promotori avrebbero ora concretato così la loro iniziativa: istituire presso una Scuola di Roma una* « borsa di studio » *a beneficio del migliore alunno che desideri proseguire negli studi. La* « borsa » *sarà intestata al nome di* Angiolo Cabrini, *e associerà nel ricordo la sua compagna,* Laura Casartelli, *che in quella scuola ha insegnato per molti anni* ».

AGLI ABBONATI E LETTORI. — « *Saremo molto grati agli abbonati e lettori della Rivista* « I Problemi del Lavoro » *che ci potessero procurare copie del* numero 12-1 dicembre 1934, *il quale è esaurito presso la nostra Amministrazione e ci occorre per ordinare alcune raccolte* ».

AGLI ISCRITTI DELL'A.N.S. *(soci, aderenti, incaricati) che non hanno potuto partecipare alla* assemblea sociale del 24 aprile, *e, ma hanno tenuto a far pervenire la loro adesione, i presenti alla riunione contraccambiano cordialmente il saluto augurale* ».

LETTORE - ZONA MARCHIGIANA ». — *La rivista mensile* « Le Informazioni Sociali »*usciva a Roma, edita a cura della Corrispondenza italiana dell'Ufficio internazionale del Lavoro. Era una pubblicazione utilissima, perchè riproduceva il notiziario più importante tratto dal settimanale* « Informations sociales » *e gli studi di maggior rilievo dalla mensile* « Revue Internazionale du travail ». *A seguito dell'uscita dell'Italia dall'U.I.L. di Ginevra, l'Ufficio di Roma è stato chiuso e la pubblicazione della Rivista è cessata. Non ci risulta se almeno la funzione di segnalazione e studio sarà assunta da qualche altro ufficio o dicastero. Nel caso ve ne daremo notizia* ».

ABBONATO - EMILIA. — « *Per la pratica riguardante l'operaio che, lavorando in* Germania, *ha accumulato dei diritti assicurativi di pensione vecchiaia, occorre rivolgersi alla sede locale del Patronato nazionale, oppure alla delegazione, presso la locale Prefettura, della Direzione Italiani all'Estero. Esistono al riguardo convenzioni tra Italia e Germania; e la definizione non sarà difficile, quando l'operaio sia in grado di documentare la sua permanenza ed il versamento dei contributi in Germania* ».

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti, accordi, norme, contratti

Sono stati pubblicati i *testi di legge* riguardanti:

La costituzione del *Consiglio superiore di sanità;* l'istituzione di un *distintivo per i mutilati o invalidi del lavoro;* la modificazione agli *statuti di organizzazioni sindacali* diverse; la trasformazione della Federazione nazionale portieri in *Federazione nazionale addetti alla proprietà edilizia;* la corresponsione del *salario normale ai lavoratori nelle ricorrenze festive* del 21 aprile, 9 maggio, 28 ottobre, 4 novembre; l'ordinamento politico ed amministrativo dell'*A. O. I.;* la costituzioni di *Comitati consultivi* presso le Corporazioni economiche

* * *

Sono stati pubblicati i *testi dei contratti collettivi di lavoro* riguardanti:

gli *impiegati* imprese concessione tabacco e frantoi da olive; il trattamento del *personale* addetto alle linee aeree della Spagna e quelle destinate alla rete aerea spagnuola; i *commessi di farmacia* non laureati dipendenti da ditte commerciali.

"Voci" del lavoro

Collocamenti e sussidi disoccupazione

ALLAN - TOSCANA — « Il Comitato Corporativo Centrale in una sua recente convocazione si è occupato — ancora una volta — della *regolamentazione del collocamento.*

Dopo la naturale e organica sua unione con l'assicurazione *contro la disoccupazione* (che risale al 1919-20) l'esercizio del *collocamento* è stato sbalestrato in qua e in là senza una direttiva precisa, senza un obbiettivo bene determinato.

Ed ora questa importantissima funzione, passata e ripassata attraverso mani diverse (sindacati, consigli provinciali dell'economia corporativa), è stata di nuovo assegnata alle organizzazioni sindacali operaie, in quanto le più direttamente a conoscenza delle necessità dei lavoratori e della loro vita produttiva.

A parte ogni ovvia considerazione illustrativa del provvedimento adottato, la naturale logica sistemazione del collocamento in «casa» dei sindacati operai dà motivo di trarre un'altra e forse, per taluni, ben strana conclusione.

Si dovrebbe cioè affidare ai sindacati anche la *gestione della assicurazione contro la disoccupazione,* in quanto non si concepisce — o almeno non si dovrebbe concepire — un'assicurazione contro la *disoccupazione* avulsa dal *collocamento*: perchè sarebbe come pensare ad un'assicurazione contro le malattie sprovvista del servizio sanitario o, in altre parole, alla terapia senza la profilassi e l'accertamento.

Nel 1923 si è voluto attuare il distacco fra *collocamento* e *disoccupazione,* destinati dalla natura stessa delle cose a rimanere strettamente uniti; e tutto questo nonostante la generale tendenza alla unificazione dei servizi sociali.

I sindacati hanno raggiunto tale grado di maturità, da affidare pienamente in ordine alla capacità di maneggio dei fondi costituenti il gettito dei contributi assicurativi.

Si affidi dunque ai sindacati, non solo il *collocamento,* ma anche la gestione dell'*assicurazione disoccupazione,* non meno intimamente legati fra di loro, e col sindacato stesso, per il suo maggior potenziamento. E per contro si affidi allo I.N.F.P.S. la gestione dell'*assicurazione malattie,* organicamente congegnata e seriamente concepita: funzione questa per la quale l'Istituto si è attrezzato attraverso 10 anni di esperienza con l'assicurazione tubercolosi.

Ne guadagnerà l'economia dell'assicurazione; nè guadagnerebbero, in più estesi servizi, i prestatori d'opera; e ancora ne guadagnerebbe, coll'economia generale, il prestigio della Nazione ».

Le successioni ereditarie e le polizze dell' Istituto Nazionale delle Assicurazioni

In un pregevole studio pubblicato dal Notaio Guasti di Milano « Perchè e come si deve fare testamento » si leggono questi chiari rilievi sulle caratteristiche peculiari delle

ASSICURAZIONI SULLA VITA

e sui benefici importantissimi che esse possono apportare in molte contingenze familiari e personali per la sistemazione di una successione ereditaria in conformità al volere ed all'interesse di ciascuno.

Tali caratteristiche e tali benefici sono così formulati dal Notaio Guasti:

1) L'importo delle assicurazioni sulla vita, maturato colla morte del titolare, non fa parte del patrimonio ereditario, e non si computa, nè per formare la quota per gli eredi, nè per calcolare se vi sia lesione di legittima.

Il beneficiario potrà soltanto essere tenuto a restituire ai legittimari, che risultassero lesi, l'ammontare dei premi pagati dal testatore (art. 453 c. comm. e Circ. Min. 30 novembre 1883 pag. 1207 Boll. Uff. Demanio e Tasse).

2) L'importo delle assicurazioni non viene calcolato neppure agli effetti delle tasse di successione, tanto se maturato a favore di parenti successibili che di estranei.

3) L'esenzione da tassa permane anche nel caso che il beneficiario di una polizza venga designato nel testamento o che con questo atto venga modificata una precedente designazione.

4) L'assicurazione sulla vita è quindi una forma di illuminata previdenza che offre il mezzo, pur rispettando pienamente la legge, di beneficiare parenti od estranei in misura superiore alle disponibilità del proprio patrimonio, senza danneggiare gli aventi diritto a legittima, nè imporre al beneficato l'onere di una rilevante tassa di successione.

Chiunque si soffermi un attimo su queste eccezionali prerogative di una polizza di assicurazione-vita, e consideri la propria situazione patrimoniale e di reddito, non può esitare, se già non è assicurato, ad assicurarsi senza ritardo nei limiti delle proprie disponibilità; e se già è assicurato, forse si indurrà a rafforzare con una nuova polizza il suo atto previdenziale, o comunque si allieterà della saggia determinazione già attuata.

Fra tutte le polizze di assicurazione vita la più favorevole è indubbiamente quella dell'

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

1) Perchè è garantita, oltre che dalle formidabili riserve dell'Istituto, anche dal Tesoro dello Stato;

2) Perchè gli assicurati dell'Istituto Nazionale partecipano agli utili annuali dell'Azienda, ciò che significa, per i nuovi assicurati, un beneficio equivalente al 6% del premio annuo dovuto per la polizza stipulata.

Per informazioni e chiarimenti rivolgersi alle Agenzie Generali e Locali dell' ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave 12

ANNO XII - N. 6 MILANO, 1 Giugno 1938 - XVI (*Spediz. in abbon. postale*)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro „

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . » 20,—
ESTERO Il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Democrazia e responsabilità — La crisi della civiltà — Il riposo degli anziani — Assestamenti politici nei Paesi baltici — L'aspetto fiscale del bilancio dello Stato (studio) — Il Fronte tedesco del Lavoro — Carceri e regime penitenziario (studio) — Osservatorio internazionale — Mondo arabo medio-orientale e mediterraneo — L'alimentazione popolare (inchiesta) — Collaborazione dei lettori — La 24ª Conferenza del Lavoro — Collegi tecnici per il cottimo e collegi corporativi del lavoro — Marginali — Il diritto del lavoro (libro) — Legislazione e informazioni varie.*

Democrazia e responsabilità

Il nuovo presidente del Consiglio dei ministri del Belgio, on. Spaak, presentandosi alle Camere per esporre il suo programma di governo, ha pronunziato un discorso che ha suscitato il più vivo interesse per talune affermazioni di sapore ereticale. L'on. Spaak — che non ha ancora quarant'anni — è membro del «P.O.B.» ed appartiene attualmente all'ala destra del partito, ma è stato estremista sino al 1935, cioè sino al momento della sua accettazione di un portafogli nel primo gabinetto Van Zeeland. Si potrebbe dire di lui — se le rapide conversioni potessero ancora destare meraviglia — che è uno di quei tanti parlamentari che hanno fatto tesoro dell'insegnamento di Francesco Crispi, il quale diceva: « Dal banco del Governo le cose si vedono diversamente che dallo scanno del deputato ». Verità che si potrebbe anche esprimere in quest'altro modo: « Caricate delle responsabilità sulle spalle degli oppositori e vedrete che diventeranno issofatto insofferenti di critica ».

Dunque, il nostro giovane presidente del Consiglio — oggi socialista moderato et ultra — ha parlato, come si suol dire, fuor dai denti. Egli ha cominciato col dichiarare che il governo da lui formato senza consultare i partiti, non è un governo a direzione socialista ma un governo di concentrazione come i precedenti. Proseguendo ha trovato modo di condannare il *marxismo*, facendo presente la necessità di ritornare al *socialismo del* 1848, adattandolo però alle necessità dei tempi presenti. Ha detto che rimane socialista e fedele a tutto ciò che vi ha di generoso e di umano nel socialismo, e che si augura l'avvento di un ordine nel quale il merito sarà ricompensato e trionferà. Ma ha soggiunto che per ciò che concerne i metodi e la tattica si sente talora eretico, e che non crede più alla teoria della *lotta di classe*. Possono prodursi dei conflitti violenti tra il proletariato e gli imprenditori su questioni particolari, ma non su ciò che è essenziale: non, cioè, sull'indipendenza nazionale, sulla difesa delle istituzioni, sulla lotta contro la crisi economica. Crede che le cose che uniscono i belgi siano più numerose di quelle che li dividono, e su questa realtà tenterà di costruire. Il presidente del Consiglio è passato quindi a giustificare la procedura insolita adoperata per formare rapidamente il governo, condannando gli errori del passato che consistevano nella consultazione dei clubs politici e in parole senza fine. Si rendeva spesso visibile il contrasto tra l'opinione parlamentare e l'opinione pubblica: la procedura seguita gli ha permesso di dare scacco matto agli avversari del regime ed agli speculatori. Si è difeso dall'accusa di voler creare una *democrazia autoritaria*, ma ha espresso la sua ferma volontà di ristabilire un *regime responsabile*. Troppo spesso i ministri prima di agire si preoccupano di assicurarsi i voti delle loro maggioranze e i deputati i consensi dei loro elettori. Così operando si falsano le regole della democrazia. Gli eletti dal suffragio popolare hanno il diritto di agire; gli elettori conservano il diritto di giudicare, di approvare o di disapprovare. In questo sta la *vera democrazia*. L'on. Spaak ha spiegato che per *Governo forte* intende un governo che possa lavorare, pur conservando al *Parlamento* il suo diritto di controllo e di censura. Se la procedura e il lavoro parlamentare potranno essere migliorati mediante una disciplina liberamente consentita e dei metodi liberamente riveduti, non sarà necessario affrontare il problema della *riforma costituzionale*. Ma se il Parlamento non saprà riformarsi da sè, bisognerà allora ricorrere ad altre misure.

* * *

Il gruppo parlamentare socialista, per bocca di Vandervelde, fece qualche riserva sulle dichiarazioni ministeriali; ma votò compatto la fiducia nel nuovo ministero tripartito. Il caso è meritevole di esame, sotto diversi punti di vista, massima per noi che troviamo in alcune delle cose dette dall'on. Spaak, dei punti di riferimento con le tesi prospettate in diverse occasioni su queste pagine circa l'organizzazione dello Stato e i sistemi politici rappresentativi. Ma poichè le dichiarazioni programmatiche di un Presidente dei ministri sono un atto politico e non una lezione

di diritto costituzionale, convien innanzi tutto ricercare quali sono i motivi che le hanno provocate e quale sia la loro portata pratica.

Occorre ricordare, a questo proposito, che l'ultima crisi ministeriale è avvenuta a causa dello *sbloccamento del partito cattolico.* Il gabinetto presieduto da Janson era anch'esso un ministero composto di cattolici, di socialisti e di liberali, ma i cattolici conservatori non si trovavano completamente a loro agio in un ministero nel cui programma figuravano le cosidette « riforme di struttura » e che mirava in sostanza a realizzare un piano di *economia controllata* ed una specie di *corporativismo libero*. La frazione democristiana del partito, quella che è più vicina alle masse, era invece favorevolissima a tale programma. Nell'autunno del '37 Van Zeeland cadde, apparentemente a causa della crisi della Banca Nazionale, ma in realtà perchè una parte dei sostenitori del governo non voleva le *riforme di struttura*. Dopo una crisi durata circa un mese, la presidenza passò al Janson e l'equivoco rimase, giacchè ciascuna delle due parti interpretava a modo suo il cambiamento avvenuto.

Finalmente, in queste ultime settimane vennero in discussione i progetti finanziarî e (come sempre accade allorchè si tratta di domandare nuovi sacrificî ai contribuenti) i dissensi latenti ebbero modo di appalesarsi. Nella votazione dei progetti Soudan i deputati cattolici conservatori votarono contro. Ciò malgrado il ministero ottenne ancora la maggioranza, ma avendo in seguito i *cattolici conservatori* invitato i loro rappresentanti a uscire dal ministero, la crisi divenne inevitabile. Crisi nel ministero e scissione definitiva nel partito cattolico, dato che i *democristiani* nè ritirarono il loro delegato dal governo, nè ruppero la solidarietà con gli altri gruppi della maggioranza. Il ministero Spaak, pertanto, rappresenta, in un certo modo, una chiarificazione ed uno spostamento a sinistra della maggioranza; ed è appunto questa situazione di fatto quella che rende più interessanti ed enigmatiche le sue dichiarazioni sul funzionamento del sistema parlamentare.

Aggiungasi che la Camera dei Deputati, dopo udite le dichiarazioni ministeriali, votò la fiducia nel governo con 132 voti favorevoli, 38 contrarî e 15 astenuti. Quali sono dunque le ragioni che hanno indotto il Capo del Governo a far balenare la minaccia di una riforma costituzionale in senso autoritario, quando sapeva che avrebbe potuto contare su di una maggioranza assai rilevante? Si possono fare due ipotesi: o esiste il pericolo che le destre guadagnino terreno nel paese, oppure il governo ha la sensazione che la sua maggioranza sia intrinsecamente debole e possa sfasciarsi al primo urto con le difficoltà. In quest'ultimo caso una nuova crisi si produrrebbe a breve scadenza ed altre ne seguirebbero, per modo che le istituzioni democratiche cadrebbero di più in più in discredito, spianando la strada alla presa del potere da parte dei *rexisti*.

* * *

Per scongiurare tanta jattura i partiti della maggioranza dovrebbero dar prova di intelligente previdenza, correggendo di loro iniziativa le cattive consuetudini invalse nella pratica politica o — se il rimedio si rivelasse insufficiente — consentendo a che la costituzione venga riformata in modo da rafforzare il *potere esecutivo*. Questo ci sembra si possa logicamente dedurre dall'analisi della situazione che abbiamo fatto più sopra. Ma, ad ogni modo, noi esamineremo la questione costituzionale, non in relazione con lo speciale momento politico che il Belgio attraversa, ma da un punto di vista teorico generale.

Il primo ministro belga domanda, in primo luogo, che sia ripristinato il *regime della responsabilità;* secondariamente, domanda la stabilità del governo e lo Stato forte affinchè sia posto in grado di lavorare e di agire. Non c'è affatto da stupirsi se tali richieste suonano male agli orecchi di coloro che hanno un'idea piuttosto vaga, e spesso errata, della democrazia. La vera democrazia non è nè la baraonda, nè la corsa alla demagogia, nè il governo senza autorità, nè nulla di tutto questo. E se ci furono e ci sono dei regimi che si pretendono democratici nei quali il non governo è la regola, bisogna credere che quei regimi di democratico non hanno che il nome. La *democrazia è il governo del popolo*. Ora, se ci si dice che il governo del popolo è il più difficile da realizzare perchè presuppone la responsabilità collettiva, la coscienza civile, la capacità dei cittadini, in una parola, ad autogovernarsi, noi ammettiamo senz'altro che tutte queste condizioni sono indispensabili, e che laddove non esistono che in scarsa misura la democrazia non può funzionare rettamente. Ma, quando mai le difficoltà di realizzare un principio altamente morale hanno potuto distogliere gli uomini dal compiere ogni sforzo per avvicinarsi alla mèta ideale?

Sì, la *sovranità popolare* è stata una crudele turlupinatura, finchè si negava al *proletariato* il diritto di organizzarsi e di lottare sul terreno economico per strappare alle classi possidenti un po' più di pane e un trattamento un po' più umano; sì, le classi operaie si sono spesso fatto beffa delle libertà politiche, del diritto elettorale, delle istituzioni pseudo-democratiche; ma quei tempi, per fortuna, sono già lontani e nessuno li può rimpiangere perchè in allora la distanza fra il proletariato e la classe dirigente era enorme, attesochè il primo giaceva in un compassionevole stato di ignoranza e di miseria. Le istituzioni liberali e democratiche essendo in mano di una ristretta classe di privilegiati, funzionavano con quella relativa regolarità che si può pretendere dalle istituzioni politiche. Neanche allora le cose andavano nel migliore dei modi possibili, e ciò è dimostrato da tutta una lunga storia di geremiadi, di imprecazioni, di colpi di stato, ma, insomma, funzionavano. L'ingresso delle classi lavoratrici nella vita pubblica soltanto doveva determinare la crisi del vecchio mondo e delle vecchie istituzioni. Le generazioni presenti vivono in pieno questa crisi. E quanto più il proletariato cessa di essere un'esigua minoranza per avvicinarsi alle responsabilità del potere, e tanto più la crisi si fa acuta.

Per noi, e per chiunque non rimanga attaccato a vane formule dogmatiche, non vi è nessuna incompatibilità tra il *governo forte* e la *democrazia;* al contrario noi pensiamo che le riforme profonde (nel caso del Belgio le *riforme di struttura*) non potranno mai essere attuate senza la presenza al potere di un governo forte e stabile. Così pure non vi è, secondo noi, incompatibilità tra la democrazia e il rafforzamento del potere

esecutivo. La sostanza vera della democrazia sta nel diritto di tutti di esprimere le proprie opinioni, e nel diritto — come dice lo Spaak — di controllare, giudicare, approvare o disapprovare — nei debiti modi — il governo. Entro questi limiti tutte le riforme possono essere prese in considerazione. Ripetiamo che questi sono concetti generali che possono valere per tutti. Il torto più grave che i partiti di massa, di un paese qualsiasi, potrebbero fare a se stessi, sarebbe quello di abbandonare le leve di comando che sono riusciti a prendere in mano, per tema di rivedere i costumi o anche di accettare quelle riforme che hanno l'apparenza di una menomazione delle libertà, ma che in sostanza non mirano che a consolidarle.

r. r.

RICOGNIZIONI

La crisi della civiltà

Questi ultimi tempi vanno segnando un crescendo di pubblicazioni sul destino della civiltà europea e sulla crisi del mondo moderno e della sua cultura. Già sul finire della guerra Oswald Spengler, *nel suo famoso* « Der Untergang des Abendlandes », *aveva negata l'esistenza di una cultura unica accumulante nel tempo le sue conquiste spirituali: sostenendo invece la esistenza di culture differenti ed irreducibili, che, dopo aver raggiunto il proprio apogeo, declinando periscono. Quasi contemporaneamente* Albert Einstein, *nel campo più strettamente scientifico della matematica e della fisica, aveva eliminata la possibilità di una realtà oggettiva e di una esistenza autonoma delle categorie di* spazio tempo e materia, *pensabili solamente in connessione reciproca, essendo venuta meno la nozione di un centro di coordinate e di un punto di vista privilegiato sulla natura. Crollata così* l'ideologia del progresso, *inteso come successione lenta ed ordinata di avvenimenti e di istituti che svolgono e realizzano la loro idea; abbandonata la concezione di una ragione, di una verità e di una realtà, uniche ed oggettive in sè, le menti sono venute man mano ad assuefarsi col pensiero di un possibile crollo della civiltà odierna.*

Questi allarmi sulla crisi e sul tramonto della nostra civiltà sono ora diventati assai più frequenti. Ecco Thomas Mann, *letterato di acuta sensibilità e di fama mondiale, inquietarsi per la tendenza anonimistica delle masse:*

« Questa generazione — egli scrive nel suo « *Avvertimento* » — non desidera che prendere congedo per sempre dal proprio io. Ciò che essa vuole, ciò che essa ama è l'ebbrezza. Nella misura in cui essa eccita in noi sentimenti nobili e santi, l'ebbrezza è certamente necessaria all'ampliamento della nostra vita, alla sua elevazione religiosa; ma la forma che essa riveste nella vita collettiva di oggi è un esempio della deformazione che si fa subire a delle alte e venerabili intuizioni dell'anima europea per metterle alla portata delle masse. Il fine della marcia importa poco a questa giovinezza, che non aspira che a confondersi nella massa, incurante di ogni approfondimento personale del senso grave della vita. L'ebbrezza della massa che libera dal peso della personalità, è un fine in sè ».

Ecco Ernesto Buonajuti, *anima squisitamente religiosa e mente pronta ad accogliere e percepire le più profonde esigenze dello spirito, affermare al* « World Congress of Faiths » *di Oxford:*

« Ma noi ci domandiamo se la crisi della spiritualità contemporanea non va a toccare, nel subcosciente della collettività, regioni più profonde di quelle nelle quali hanno le loro fondamenta le istituzioni e le dogmatiche ecclesiastiche. La *crisi della fede* oggi non è una crisi denominazionale, è una crisi di più larga spiritualità... La crisi non è soltanto nella tradizione cristiana; noi possiamo dire che è crisi di tutte le tradizioni religiose costituite. La crisi non è il risultato di un malvolere umano; è il risultato della radicale trasformazione che hanno subìto i mezzi tecnici della nostra industria e del nostro lavoro, al cospetto delle forze fisiche del mondo ».

Ecco poi J. Ortega y Gasset, *l'acuto scrittore spagnuolo, lamentarsi, nel suo libro* « Rebelion de las masas », *per veder compromessa la supremazia dell'Europa dall'affievolirsi di quella solidarietà economica che nei secoli scorsi aveva reso possibile una vasta cooperazione intellettuale universalistica, sulla base di principii indefettibili. Ecco ancora* Paul Valery *denunciare, nel suo saggio su* « La crise de l'Esprit », *i mali e gli squilibri dello spirito europeo che si sono formati con la frattura prodottasi tra scienza arte e politica. Ecco infine* J. Huizinga *constatare addirittura che*

« Noi viviamo in un modo ossessionato. E lo sappiamo. Nessuno si stupirebbe se, un bel giorno, questa nostra demenza sfociasse in una crisi di pazzia furiosa, che, calmatasi, lascerebbe l'Europa ottusa e smarrita: i nostri motori continuerebbero a ronzare e le bandiere a sventolare, ma lo spirito sarebbe spento ».

La lettura delle interessanti pagine di J. Huizinga *sulla* « Crisi della Civiltà » (*Edit. Einaudi - Torino*) (1) *ci hanno richiamato alla memoria un vecchio libro di* Georges Sórel: « Les illusions du progrès ». *Non che tra lo scrittore olandese ed il teorico del sindacalismo rivoluzionario possa stabilirsi un confronto di idee ed un parallelo di atteggiamenti concettuali. Ma una certa affinità di giudizio ed un certo innato pessimismo di fronte alle esigenze supreme dello spirito umano ed ai problemi della società contemporanea sono riscontrabili in entrambi. Sorel, nel libro che abbiamo ricordato e che è fondamentale per la completa conoscenza del suo pensiero, aveva svalutato il concetto di* progresso, *sottomettendo* « un de dogmes plus charlatanesques » *della borghesia democratica ad una critica spietata. L'Huizinga, non ritenendo pensabile un ritorno all'antico, e pur ammettendo un processo progressivo non regressibile, non si sente rassicurato intorno al suo sbocco ed ha la sensazione, nelle attuali contingenze, di proseguire in una corsa folle verso l'ignoto.*

Come primo campo, che meglio si adatta per iniziare la descrizione delle manifestazioni dell'odierna cultura, l'Huizinga sceglie quello della « scienza ». Le scienze fisiche e matematiche infatti, fino a pochi anni or sono, prescindevano in modo assoluto, nelle loro analisi, da ogni considerazione sul rapporto tra spirito conoscente ed oggetti conosciuti; ma col relativismo einsteiniano *è venuta completamente meno questa possibilità di studiare gli oggetti naturali indipendentemente dal loro rapporto con lo spirito che li studia. La crisi prodotta nella scienza dalle nuove dottrine ha raggiunto talvolta aspetti veramente drammatici, tanto da gettar dubbi perfino sul fondamentale principio di causalità. Mentre la meccanica e la fisica classica sono rimaste valevoli nell'ambito dei fenomeni macroscopici, si è reso necessario creare una nuova meccanica, che mediante l'adozione del nuovo strumento matematico, il calcolo differenziale assoluto ed il calcolo funzionale, possa essere valida per il microcosmo: l'infinitesimo sistema planetario costituito dall'atomo. La scienza contemporanea, secondo il parere degli iniziati, va ormai avanti a supposizioni e la stessa meccanica ondulatoria e la stessa fisica quantistica debbono ridursi a semplici ipotesi. Il secolo scorso aveva fatto della* « scienza » *la solida base di tutto, il dogma infallibile per assicurare il progresso e la felicità del genere umano. Uno dei più grandi fisici contemporanei,* Louis de Broglie, *ha*

potuto invece scrivere recentemente nel suo volume « Matière et Lumière »:

« Il crollo, in qualche decade, dei principi meglio stabiliti e delle conclusioni più fondate, ci mostra quanto bisogna essere cauti nel cercare di appoggiare conclusioni filosofiche generali sul progresso delle scienze, poichè significa costruire su un terreno continuamente mobile. Quando si scorge come la somma delle nostre ignoranze sorpassa quelle delle nostre conoscenze, ci si sente poco inclinati a concludere troppo presto ».

A questa crisi del pensiero scientifico, *dovuta all'affinamento degli strumenti e dei metodi d'indagine, l'Huizinga accoppia un generale indebolimento delle facoltà razionali; perchè, mentre è aumentata nell'uomo la capacità di giudizio, con questo non si può affermare che l'umanità sia diventata più saggia, essendo venuto a mancare all'individuo il bisogno di ripiegarsi su se stesso ed il senso sacrale del mondo e della vita. Sirano a dirsi, "l'istruzione obbligatoria e la propaganda, invece di concorrere all'elevazione del livello culturale, come pareva ovvio, portano, nella loro applicazione, alcuni sintomi di degenerazione e di indebolimento". Assistiamo inoltre ad un intorpidimento del potere critico ed al tramonto del bisogno di verità; e mentre la scienza si rivela capace di signoreggiare la natura estendendo maggiormente il potere umano, contemporaneamente " decade invece la sua autorità come presidio, pietra di paragone del vero sapere e norma di vita". La scienza quando non sia retta da un principio superiore, cede senza resistenza i segreti della tecnica, cresciuta smisuratamente ed animata da spirito commerciale. La società, nella sua odierna struttura economica e sociale, non è in condizione di accogliere però tutti i portati della tecnica, alla cui perfezione verranno spesso richiesti mezzi per la distruzione di vite umane e la devastazione di beni. Il mondo è andato troppo oltre sulla via dell'assoluta negazione di ogni* norma morale, *si che a mala pena esso può distinguere il bene dal male. Lo stesso scompiglio politico contemporaneo non ammette, per i numerosi e cruciali problemi dell'epoca, che due soluzioni: quella della violenza a mano armata e l'altra fondata sul disinteresse, sulla giustizia e su una larga collaborazione internazionale; ma il disinteresse e la giustizia non hanno ormai più cittadinanza nel mondo attuale.*

Quali sono le prospettive dopo tanti gravi sintomi di confusione e di smarrimento? E' possibile aspettarsi la salute dall'intervento di una forza organizzatrice? Malgrado tutto si può ancora, si deve ancora sperare, chè contro il dilagare delle forze distruggitrici possono sempre operare le forze della ricostruzione, per salvare, conservare, difendere e tramandare alle generazioni venture, sia pure assottigliato, questo retaggio dei secoli che si chiama civiltà occidentale. *Però gli organi collettivi — popoli, stati, chiese, scuole o partiti — non possono mettere le basi della civiltà e mantenerle: è necessaria una* purificazione interiore *che prenda tutto l'individuo. Con questo appello ad una chiarificazione spirituale dell'uomo ed alla purificazione dei suoi sentimenti, J. Huizinga chiude la sua penetrante ed appassionante analisi della crisi della civiltà contemporanea.*

Lucano

1) In Libreria dell'A.N.S. a L. 10.80.

« *La Carta del Lavoro* » (*Schema dell'ordine corporativo*) - Celestino Arena - Editore Hoepli - Milano, 1938 (Collana « Studi giuridici politici economici e sociali ») - In Libreria dell'A.N.S. a L. 36.

« *La Carta del Lavoro e le sue realizzazioni* » - Giuseppe Tucci - Editore Paravia - Torino, 1938 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 4.

« *Individuo - Corporazione - Stato* » - Roberto Volpe - Editore Spadafora - Salerno, 1938, L. 8.

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

Il riposo degli anziani

Nell'ottobre 1933 era stata data personalità giuridica alla « Casa di riposo per gli anziani del lavoro », costituita, in quell'anno, per iniziativa delle Confederazioni sindacali degli industriali e dei lavoratori dell'industria: *Casa di riposo* che doveva aver sede in Bolzano ed accogliere soltanto i lavoratori anziani decorati della « stella al merito del lavoro ».

Con decreto del 24 s. marzo quella iniziativa viene allargata, colla approvazione di un « nuovo statuto dell'Ente nazionale fascista *Case di riposo per gli anziani del lavoro* », e cioè con propositi più vasti quanto alla gestione di « Case », pur mantenendo in massima l'ospitalità solo per i lavoratori anziani « decorati della stella al merito del lavoro che si trovino in disagiate condizioni economiche », e solo ammettendo « in via eccezionale » lavoratori anziani di disagiate condizioni economiche che decorati non siano.

Or bene: pare a noi che le Confederazioni sindacali (di ogni settore) potrebbero meglio e diversamente indirizzare la loro collaborazione in un *problema* così importante dal punto di vista *economico-assistenziale* e delicato dal punto di vista *morale ed umano*, per due ben chiare ed evidenti ragioni: 1) perchè gli *anziani del lavoro* vanno considerati come tali, in blocco, senza distinzioni non bene ispirate tra *decorati e non decorati* della stella al merito del lavoro (e ciò a prescindere da ogni considerazione sui criteri piuttosto passatisti ed antiprogressivi che ispirano l'assegnazione di tale decorazione); 2) perchè gli anziani del lavoro, che non possano o non vogliano chiudere la loro giornata in seno alla propria famiglia, debbono poter trovare ospitalità da *pensionanti* (e non ricovero da mendichi, si intende) in *case di sereno riposo* che siano il più vicino possibile alla propria famiglia od alla gente di propria conoscenza.

Occorre quindi, ed anzitutto, stabilire, per tutti i lavoratori anziani, una *pensione sufficiente* ai loro bisogni almeno elementari; il che potrebbe essere fatto (in attesa della più ampia radicale riforma da noi auspicata, e cioè *l'assistenza integrale a mezzo della previdenza integrale*) modificando la attuale legge di *assicurazione invalidità e vecchiaia*. Prospettata la modifica da parte delle Confederazioni sindacali, si otterrebbe facilmente che fosse disposto l'*aumento dei contributi* degli assicurati (cioè dei lavoratori non anziani ed occupati) per dare una pensione adeguata a tutti i lavoratori anziani legittimamente aspiranti ad un sereno riposo.

Parallelamente si porrebbe poi l'altro aspetto del problema, e cioè l'*abolizione di tutti i « ricoveri di mendicità »* (indecorosi nel nome, quando anche non lo sono nella meschinità economica e morale della loro opera di assistenza) e la istituzione di vere « *Case di riposo per anziani* » in ogni zona (per gruppi di comuni o circondari): *istituti di ospitalità per pensionanti* liberi di muoversi, entro limiti ragionevoli, e circolare nella vita, frequentare la famiglia ed essere visitati.

Le Confederazioni sindacali (che rappresentano i *produttori* di ogni categoria professionale e settore economico e ceto sociale) sono veramente in grado di intendere tutta la tristezza di una vita di lavoro la quale si chiuda nell'indigenza economica e nel difetto di assistenze sanitarie e morali. Sono quindi anche idonee a prospettare una *soluzione integrale su un piano di vera dignità nazionale;* e cioè: colla *pensione di vecchiaia* assicurata a tutti i lavoratori colle necessarie modifiche alla legislazione in atto, e colle *case-pensionati di riposo* in ogni zona d'Italia affidate alla amministrazione della Provincia (il « Comune provinciale »).

In questo campo, come pure in quello della *assistenza sanitaria*, l'opera delle Confederazioni sindacali non deve portare affatto ad istituzioni di carattere intersin-

ducale o corporativo, bensì ad *istituzioni di carattere generale*: perchè tanto l'assistenza sanitaria come l'*assistenza-riposo degli anziani* interessano la generalità dei cittadini nelle *nucleazioni territoriali della popolazione*. Il merito delle Confederazioni sindacali deve quindi consistere soltanto e sopratutto nella impostazione di tali problemi, e loro soluzione, sul piano nazionale: portando il peso morale ed effettivo dei *milioni di produttori* rappresentati sulla bilancia della scarsa sensibilità nazionale e delle insufficienze locali.

In un lavoro cinematografico di produzione americana che ha fatto il giro delle sale italiane negli scorsi mesi, dal titolo bene appropriato di « *Cupo tramonto* », è molto suggestivamente rappresentata la dolorosa vicenda di due vecchi genitori costretti a cercare ricovero presso i figli (perchè rimasti senza risorse dopo aver provveduto a bene avviarli nella vita), e costretti anche a dividersi in due famiglie lontane, proprio nei giorni grigi in cui la tenerezza della vicinanza è l'ultima più cara poesia di una lunga fortunosa e talvolta travagliata esistenza. Così il « tramonto » è doppiamente « cupo »: perchè al disagio morale della convivenza tollerata colle famiglie dei figli (colle cui abitudini, tendenze, orientamenti, si trovano « sfasati » anche per la distanza normale delle generazioni) si aggiunge ancora il dolore della lontananza, che è quasi un distacco da vivi, dei due vecchi genitori. Tale vicenda cinematografica, che prospetta tanto vividamente un problema assillante e rivela drammi quotidiani della vita famigliare, non ha certo avuto la fortuna del favore popolare: chè è troppo vera per non essere triste, e chi va allo spettacolo preferisce una realtà presentata in termini meno crudi e sinceri.

Eppure questa nostra gente umana che pratica, (perchè ne avverte tutto l'intimo valore di conforto proprio per i « vivi »), la poesia del ricordo dei « trapassati », infiorandone e decorandone le tombe, potrebbe bene affrontare, non come un problema minore, bensì come un problema maggiore, questo del « *tramonto sereno* » di chi è arrivato a sera dopo avere assicurato la continuità della vita nelle opere del lavoro e nella generazione-educazione dei figli. Si ha (e bene a ragione) tanta tenerezza per i « piccoli » che si affacciano o si iniziano alla vita; e non si avverte per contro che gli « anziani » sono due volte fanciulli, cioè doppiamente meritevoli di tenerezze e di cure: perchè sono nel declino delle forze, e perchè di questo loro stato hanno la coscienza (e quindi la « sofferenza ») che non possono avere i giovani germogli.

La gente umana si distingue, nella sua costituzione sociale, dalla « legge della jungla » che fa del forte al tramonto la vittima del forte in meriggio, ed anche dalla « legge del branco » che il lupo vecchio sostituisce al comando col lupo giovane azzannatore vittorioso. Ma ciò non deve bastare per una *visione di vita veramente umana*: i giovani hanno negli anziani lo specchio di quello che essi stessi saranno, per la legge inesorabile di natura, quando la vita abbia il suo decorso normale; e dovrebbero quindi provvedere con gioia ad una serenità del riposo ed affettuosità di assistenza che essi stessi saranno lieti di poter trovare al tramonto della parabola: problema squisitamente umano, non di pietà ma di comprensione, che impone di dare alla vita di tutti la certezza della continuità e la poesia della riconoscenza; problema, quindi, di importanza nazionale alla soluzione del quale, nei modi qui rapidamente indicati, le Confederazioni sindacali possono portare un contributo concreto e decisivo.

civis

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

Sesto di Milano, P. L.: (Atlante geografico internazionale) L. 300 — *Modena*, P. M.: L. 10 — *Carpi*, B. P.: L. 20.

ESPERIENZE E TENDENZE

Assestamenti politici nei Paesi baltici

Nella rapida rassegna sulle *situazioni e prospettive dell'Europa politica*, abbiamo assegnato al *terzo gruppo* (e cioè agli Stati a regime politico non ancora definito o consolidato) i tre Paesi della zona baltica: Estonia, Lettonia, Lituania; avvertendo, peraltro, essere ivi in corso un processo di ritorno alle forme costituzionali democratiche, anche se tuttora permane la dittatura virtuale, se non formale, dei tre attuali Capi di Stato: Smetona in Lituania, Paest in Estonia, Ulmanis in Lettonia.

Un quotidiano romano che ha fatto di poi la stessa rassegna, e quasi sulla stessa falsariga di distribuzione per zone geografiche, ha creduto di poter assegnare al gruppo degli « Stati totalitari » tutti i Paesi (quelli baltici compresi) che noi avevamo precisamente distinti dal *primo gruppo* (Stati a regime totalitario di partito unico) e dal *secondo gruppo* (Stati a regime democratico popolare): assegnazione arbitraria ed infondata proprio dal punto di vista dei regimi fascisti o socialnazionali, i quali si identificano nella *esistenza costituzionalizzata del partito unico* (cioè di un movimento estendentesi, per capillari, a tutte le zone attività manifestazioni di un Paese) e non nella dittatura, altrimenti costituita, di un uomo o di un gruppo.

E' per tale errata valutazione e definizione delle situazioni politiche e sociali, che tanta parte della stampa italiana ritiene di buona regola il registrare come avviate « sulla via del Fascismo » o « sulla via del Corporativismo fascista » tutte le manifestazioni (fatti e tendenze) che abbiano carattere dittatoriale antidemocratico, senza molto preoccuparsi di controllare se, per avventura, non si tratti soltanto di restaurazioni conservatrici e di reazioni antipopolari.

Così è stato fatto per la *Romania*, salvo dover vedere poi la dittatura monarchico-conservatrice di Re Carol far condannare dal Tribunale militare Codreanu, il capo socialnazionalista; e per il *Brasile* in occasione del colpo di Stato antidemocratico di Getulio Vargas, contro il quale è recente il soffocato tentativo di insurrezione degli integralisti (socialnazionali) di Plinio Salgado.

Tale controsenso di chi crede di bene servire la causa del Fascismo valorizzando fenomeni tutt'affatto diversi, è spesso rilevato nelle riviste di coltura politica del Regime. E' dello scorso aprile una significativa nota di *Silus* in un « commentario » di « *Gerarchia* » della quale è sufficiente riprodurre questi periodi:

« Poichè il *Fascismo* si è trovato ad essere un *movimento contrastante il comunismo*, che, nell'accezione comune, è un'idea di *sinistra*, molti e troppi guardano a noi come alla tradizionale saggezza della *destra*, dalla quale si può ottenere il salvataggio di posizioni minacciate dal terribile *problema sociale*.

« Il « colossale » equivoco che ci chiama salvatori di tutte le posizioni pericolanti, che ci adula malamente proclamandoci *salvatori e difensori della civiltà*, può portare a conseguenze stranissime, prima fra tutte quella di vederci intorno un'Europa che si proclamerebbe fascista e di fascista non avrebbe che l'interessante nome. Noi non possiamo difendere una civiltà che ancora dobbiamo costruire e stiamo costruendo: come *difensori* non esistiamo ».

« *Noi siamo la rivoluzione.* Ma dobbiamo dare, sopratutto nel campo ideale, questa esatta percezione ai popoli ».

« Oggi come oggi e fino ad oggi, noi abbiamo, appunto col nostro esempio, giovato a *certe classi proprietarie pericolanti europee*, a tutti i tremebondi che vedevano nel comunismo non l'estrema espressione democratica ma, comunque, il diabolico titolare del *problema sociale*. Costoro devono convincersi, e li convinceremo presto, che il problema sociale è passato sulle nostre spalle e che è meglio temere noi che il comunismo ».

Registriamo, senza commenti; perchè, in linea generale, sarebbe davvero superflua ogni ulteriore dimostrazione a conforto dei nostri rilievi. In linea particolare, invece, non è fuori luogo qualche maggiore precisazione; e proprio coi testi delle *nuove costituzioni politiche* alla mano di due dei tre Paesi baltici, e cioè la *Lituania* e l'*Estonia;* nulla potendosi dire ancora circa il concreto assestamento costituzionale della *Lettonia*.

* * *

La *nuova costituzione* della *Lituania* è entrata in vigore il 12 s. maggio, ed è la terza in ordine di tempo dopo la liberazione del Paese dalla Russia e la sua erezione in Stato indipendente nel 1918.

La *prima* (che fu adottata dall'assemblea costituente eletta nel 1920 ed entrò in vigore il 1 agosto 1922), era di pretto tipo parlamentare, con grande prevalenza del potere legislativo sul potere esecutivo. Il colpo di Stato del partito militare nel dicembre 1926 portò al potere come presidente il capo dell'Unione nazionale, Amtanas Smetona, il quale elaborò la costituzione 25 maggio 1938, con un speciale congegno che permise la sua rielezione, senza contrasti, nel 1931, a capo dello Stato.

La *Dieta* prevista dalla costituzione del 1928 non fu eletta che nel giugno 1936; e risultò, naturalmente, composta solo di deputati governativi: l'attività di tutti gli altri partiti essendo stata sospesa nel dicembra 1935 in virtù di una speciale « legge sulle associazioni ». E l'11 febbraio 1938 la Dieta approvava il testo della *nuova costituzione* (copia riveduta e corretta di quella del 1928), la quale è ora entrata in vigore, quasi in coincidenza colla intimazione della Polonia che ha costretto la Lituania a piegare e riprendere, dopo 18 anni, i normali rapporti diplomatici e di comunicazione territoriale: in contrasto quindi coll'art. 6 che afferma « *La capitale della Lituania è Vilno. Questa capitale può essere trasferita provvisoriamente altrove, in virtù di legge...* ». E Kaunas o Kowno era appunto considerata come una capitale provvisoria dal nazionalismo lituano.

Formalmente la *Lituania* si presenta, nella nuova Costituzione, quale una *repubblica presidenziale formente autoritaria* (non totalitaria): nel senso che al Presidente, *Capo dello Stato*, eletto per 7 anni dai rappresentanti della Nazione, sono affidati i pieni poteri esecutivi, essendo in sua facoltà la nomina e la revoca del *Governo* (Presidente del Consiglio e Ministri).

La stessa facoltà ha il Capo dello Stato nei confronti del *Seimas* (Camera dei Deputati eletta a suffragio universale diretto e segreto e secondo il metodo della rappresentanza proporzionale): sia come diritto di veto sulle leggi da esso approvate, sia per lo stesso scioglimento della Camera in caso di conflitto di vedute e avanti la scadenza del suo mandato quinquennale.

Il Presidente, Capo dello Stato, essendo l'eletto dei rappresentanti della nazione, con mandato a termine, in un regime che prevede elezioni politiche col sistema proporzionale e non stabilisce affatto l'esistenza di un partito unico totalitario, dovrebbe logicamente prevedersi il ritorno, sia pure lento, ad una normalità di reggimento democratico rappresentativo. Gli avvenimenti diranno se debba perdurare, invece, contro lo spirito e la lettera della costituzione in vigore, lo stato di dittatura virtuale del partito nazionalista e del suo maggiore esponente, il presidente Smetona.

* * *

La costituzione politica che è entrata effettivamente in vigore in *Estonia* lo scorso aprile segna un più marcato ritorno al regime democratico e parlamentare.

E' pure essa la *terza* dal 1918, quando il Paese, già provincia della Russia, si eresse a Stato indipendente. La *prima* venne adottata dall'Assemblea costituente il 15 giugno 1920. Fu riformata nel 1933 nel senso di un regime presidenziale limitatore delle facoltà già preminenti del Parlamento; e doveva entrare in vigore nel 1934, quando il capo del Governo e dello Stato. Costantino Paest (secondo la costituzione del 1920 il Capo del Governo funzionava anche come Capo dello Stato), che pure era in predicato come candidato unico alla carica di presidente della Repubblica, fece il noto colpo di Stato; chiuse il Parlamento e sciolse i Partiti. Preparò poi, nel febbraio 1935, un plebiscito popolare per la concessione dei pieni poteri e per la convocazione di una Assemblea nazionale avente facoltà di elaborare una costituzione più marcatamente presidenziale.

L'*assemblea nazionale* che arrivò nel 1937 all'approvazione della *nuova costituzione*, fu insediata nel dicembre 1936 in due Camere: la *Camera dei deputati* con ottanta membri

di elezione diretta per *collegi territoriali* nella quale riuscirono ad entrare elementi dei partiti di opposizione (democratici, agrari e socialisti).

e il *Consiglio nazionale* con quaranta membri

che ha la struttura di una vera *camera corporativa*. Infatti esso comprende, oltre i *dieci membri nominati dal Presidente* della Repubblica, ed i *membri per ragioni di carica od ufficio* (il capo delle forze armate, i capi delle più numerose ed importanti Chiese, i rettori dei due istituti autonomi dell'insegnamento scientifico superiore):

a) tre membri eletti dai *governi autonomi rurali* ed un membro eletto dai governi autonomi *urbani;*

b) sedici membri eletti dalle *organizzazioni professionali autonome* (5 per l'agricoltura, e pesca; 5 per l'industria l'artigianato il commercio la navigazione la cooperazione; 3 per il corpo dei lavoratori; 1 per i proprietari di immobili urbani; 1 per le professioni libere; 1 per l'economia domestica);

c) un membro per la *guardia civica;* uno per il corpo rappresentante l'*istruzione pubblica e la coltura;* uno per i corpi colturali delle *minoranze nazionali:* uno per l'*igiene pubblica*.

Caratteristica della costituzione è, fra l'altro, la posizione delle « *collettività autonome* »

nella duplice forma di *governi locali autonomi* (collettività territoriali amministrative) e di *corpi professionali autonomi* (collettività pubbliche delle diverse branche professionali), che hanno un reggimento democratico rappresentativo ed attribuzioni specifiche di competenza.

I *governi autonomi* locali partecipano all'*assemblea dei delegati* per la designazione di un loro candidato alla presidenza della repubblica (con 80 rappresentanti degli enti autonomi locali rurali e 40 rappresentanti degli enti autonomi locali urbani), così come hanno rispettivamente facoltà di fare la *Camera dei deputati* ed il *Consiglio nazionale*.

E quando il candidato è uno solo, l'elezione viene fatta dalla *riunione plenaria* dei tre corpi, anzichè per suffragio universale. Così è accaduto infatti lo scorso aprile di fronte al candidato unico, Costantino Paest, ritornato presidente costituzionale dopo un quadriennio di dittatura virtuale.

Modificazione di forma o mutamento di sostanza? Prestando il giuramento costituzionale, Paest ha dichiarato:

« Ho sempre pensato che gli uomini non possono, nella esistenza di un popolo, sostituire le istituzioni... Noi abbiamo superato la tentazione di elevare così alto il culto di uno solo che le istituzioni sembrino non più esistere... Giuro che intendo consacrarmi con ogni mia forza a far rendere alle nostre istituzioni tutto ciò che la Nazione attende... Il Presidente non è stato creato per fare una parata di autorità,

bensì per essere il sostegno e l'arbitro delle istituzioni. Giuro di essere per il nostro popolo colui che esso attende: l'aiuto e l'appoggio delle istituzioni democratiche ».

Alle parole seguiranno i fatti? Da quando è stato qui rapidamente esposto risulta ben chiaro, intanto: 1) che la *Lituania* non è uno Stato totalitario, perchè non si regge sul partito unico costituzionalizzato, anche se in fatto la sostanza di un potere dittatoriale-arbitrario sommerga ciò che, nel testo dello *statuto*, è espresso come forma di delegazione popolare e di controllo; 2) e che l'*Estonia* si è data una costituzione decisamente democratica rappresentativa.

Sarà interessante vedere, a suo tempo, l'assestamento politico della *Lettonia*, la quale è, si può dire, in una « posizione di mezzo » fra gli altri due: non solo come situazione geografica, ma anche come processo di smobilitazione del regime dittatoriale.

Bruno Arnaldi

PROBLEMI E STUDI

L'aspetto fiscale del Bilancio dello Stato

E' opportuno esaminare la struttura del *congegno fiscale*, o meglio le risultanze fiscali, quali esse appaiono dal nostro *bilancio pubblico*, scomponendole opportunamente, onde avere una chiara visione dell'insieme e dei dettagli del *problema tributario*, e trarne qualche conclusione.

I prelievi statali, sotto forma di *imposte e tasse*, fanno parte delle cosidette *Entrate effettive di Bilancio* che costituiscono l'ossatura principale e la parte effettivamente disponibile del Bilancio pubblico. E' vero che questo Bilancio ha anche altre entrate che sono raggruppate sotto la voce *Movimento di capitali*, ma queste entrate di cassa sono dovute ad *accensione di debiti* e sono, quindi, di natura tutt'affatto straordinaria e speciale: nulla hanno a che fare con la gestione normale di bilancio, e servono spesso a tamponare le uscite ordinarie per ottenere dei pareggi di bilancio solo fittizi.

Prendendo a modello l'ultimo nostro *bilancio dello Stato* reso di pubblica ragione, e cioè quello relativo all'*esercizio* 1934-35 (giugno supplettivo incluso), la parte di bilancio che qui ci interessa, e cioè quella delle *Entrate effettive*, si presenta (per cifre arrotondate) così:

ENTRATE DI BILANCIO EFFETTIVE

	milioni
1) *Redditi patrimoniali dello Stato*	111,—
2) *Prodotti netti di gestioni statali e di monopoli* (avanzi di gestione delle Ferrovie, Poste e Telegrafi, Telefoni, utile netto industriale dei Monopoli)	321,—
3) *Imposte dirette* (imposte fondiarie, ricchezza mobile, complementare, celibi, ecc.)	4.033,—
4) *Tasse sullo scambio della ricchezza* (tasse varie di registro, bollo, scambi sugli spettacoli, ipotecarie)	3.526,—
5) *Imposte indirette sul consumo* (imposta di fabbricazione sullo zucchero, — 1098 milioni — idem sulla birra e sull'alcool — 728 milioni — Dogane — 1783 milioni — Imposta sul consumo del caffè — 435 milioni — Dazio sull'importaz. del grano — 80 milioni — Tassa sull'importaz. olii minerali — 747 milioni)	4.871,—
6) *Privative* (Imposta sul consumo dei tabacchi, 2.493 milioni — Idem sul sale, 312 milioni — Idem, apparecchi di accensione, 114 milioni)	2.919,—
7) *Lotto*	470,—
8) *Varie e rimborsi*	995,—

L'esame di queste cifre, per quanto risalgano al 1934-35, è sufficiente ai nostri scopi, poichè lo schema qualitativo è identico nei successivi esercizi e le proporzioni fra le singole parti restano sensibilmente le stesse.

E' evidente da questo prospetto, che le *Entrate effettive di Bilancio* sono così costituite per circa 9/10 da « imposte e tasse » restando attribuita la poca differenza ad altre fonti di entrata come: « redditi patrimoniali », « utili netti » di gestioni statali, « lotto » e varie.

I due gruppi tipici di queste entrate effettive, sono evidentemente: a) *le voci* 3 *e* 4, che rappresentano le imposte sulle varie forme di ricchezza (prelevate attraverso le cartelle esattoriali) e le tasse sullo scambio e trasferimento della ricchezza (tasse di bollo, ipotecarie ecc.); b) *le voci* 5 *e* 6 in cui sono raggruppate tutte le imposte sui consumi, sulle fabbricazioni e dazi doganali.

Agli effetti della esatta valutazione dell'intero peso fiscale italiano, bisogna tener poi presente che, oltre ai suddetti gravami erariali, vi sono anche 3 amministrazioni locali che applicano delle aliquote aggiuntive variabili di imposta sui terreni, fabbricati e di ricchezza mobile (Comuni, Provincie e Camere di Commercio) e altre che applicano imposte indipendenti sui consumi (Comuni).

La parte più notevole della materia e sulla quale potrebbe più utilmente ripercuotersi una politica di riforma e di giustizia sociale, è evidentemente quella *delle voci* 5 *e* 6 (imposta sui consumi e di fabbricazione) che merita quindi un cenno particolare sia pure a grandi linee.

Tralasciando i due miliardi e mezzo che lo Stato ricava dal consumo dei *tabacchi*, (genere voluttuario e quindi moralmente tassabile senza restrizione) e le entrate relative alla birra, alcool e Dogana, sono circa *due miliardi* che lo Stato ha prelevati nell'esercizio 1934-35, come *imposte sui consumi di generi alimentari* (zucchero, sale, caffè), somma che nei successivi esercizi è andata aumentando per i ritocchi effettuati sulle stesse imposte, ultimo dei quali quello che aumentò recentemente il prezzo del sale comune da L. 1,70 a L. 2 al chilo.

E teniamo presente che, oltre a questi generi di alimentazione colpiti da *imposta erariale*, vi sono, come prima detto, altri *generi alimentari* (carne e vino) e *servizi e merci di prima necessità* (combustibili, gas, energia elettrica) che sono gravati da *imposte comunali*, secondo le vigenti Leggi sui Tributi Locali riordinate nel 1932.

Il Municipio di Genova, ad esempio, nel 1935 gravò, in cifre tonde, sui suoi 635.000 abitanti ben 25 milioni di imposta sul consumo delle carni, 15 milioni ricavò dai combustibili e 35 milioni dall'imposta sul consumo del vino.

Il che, grosso modo, fa ascendere il gravame nazionale sul vino ad oltre 700.000.000 di lire (1) e quello sulla *carne* a non meno di 500 milioni, senza tener conto dei dazi doganali sulla carne importata (2). Il *gas* e la *energia elettrica ad uso domestico* sono inoltre colpiti, oltre che dall'imposta comunale, anche da altro gravame fiscale (che non è evidente nella tabella prima ri-

(1) Come risulta anche dalle statistiche pubblicate nel 1937 dal Ministero delle Finanze - Direzione Generale delle Finanze locali — nel volume « *Bilanci Comunali e Provinciali per l'anno* 1935 », statistiche che, per il 1934, davano la cifra di 749 milioni.

(2) Da un'altra statistica inserita pure sulla precitata pubblicazione del Ministero delle Finanze, risulta che, nel 1935, le imposte sui consumi fornirono globalmente ai Comuni italiani, 1828 milioni di entrate.

portata), applicato sotto la veste di *tassa*, anzichè di imposta.

Per chiarezza diremo che a Genova, il peso totale su questi due consumi è il seguente:

Energia Elettrica: prezzo industriale . . . . . L. 1.05 il Kw
tassa erariale . . . . . » 0.30 » »
tassa comunale . . . . . » 0.45 » »

Gas: prezzo industriale . L. 0.63 il metro cubo
tassa erariale . . . » 0,06 » » (ora portata a 0.15)
tassa comunale . . . » 0,05 » »

Per concludere: sono così oltre 4 miliardi in cifra approssimativa (ma certo inferiore oggi a quella reale), che vengono ritagliati dallo Stato e dai Comuni sull'alimentazione, sul riscaldamento e sulla illuminazione domestica.

E' evidente che le imposte statali e comunali sui consumi di generi alimentari e sull'utilizzazione di servizi necessari alla vita del modesto cittadino, gravano direttamente sui *prezzi dei generi e servizi di prima necessità*, intorno al cui contenimento il Governo ha oggi ingaggiato una lotta a fondo.

E, se ciò non bastasse, esse colpiscono indifferentemente, e con la stessa percentuale di incidenza, *tutti i cittadini*: i ricchi ed i poveri, poichè tutti, essendo fisicamente e fisiologicamente della stessa costituzione e della identica natura, debbono ragionevolmente ed igienicamente sostentarsi (ed anche riscaldarsi), e quindi mangiare un po' di carne, bere un bicchier di vino (specialmente dopo una lunga fatica fisica) e consumare — magari in misura strettamente indispensabile — quello zucchero e quel sale che contengono gli elementi chimici necessari alla vita dell'uomo (3).

Queste imposte sui consumi, sono quindi le più pesanti e le più ingiuste fra tutte, perchè esse non tengono conto delle diverse condizioni economiche dei cittadini, colpiscono l'uomo nella sua alimentazione e nelle altre sue necessità primitive di esistenza, e lo colpiscono anche quando il suo tenore di vita è limitato: anche quando — come caso estremo — si arrivasse alla sottoalimentazione, nella quale comunque un po' di sale, un po' di zucchero ed un po' di carne, dovranno senza dubbio entrare.

Infine, e non è certo l'aspetto meno grave della questione, queste imposte costringono il cittadino a limitare i suoi consumi, per l'impossibilità a pagare prezzi così maggiorati.

In proposito citiamo alcune parole stralciate a pagina XVI della Relazione del Municipio di Genova sul bilancio preventivo 1935:

...« la restrizione dei consumi, non è a Genova fenomeno « più accentuato, ma si verifica ovunque nella stessa misura »

Constatazione, questa, insospettabile. E nel 1936 e 1937 le cose sono peggiorate (4).

Insieme ai generi alimentari di prima necessità noi comprendiamo naturalmente anche il vino ed il caffè; poichè, a parte la testimonianza della scienza, nessuno può oggi onestamente pensare che si possa considerare voluttuario il consumo di una tazzina di corroborante caffè, o di un buon bicchier di vino, per il lavoratore del braccio e della mente debilitato da una lunga fatica; chè altrimenti, il molto tempo trascorso nella lotta di emancipazione e di giustizia sociale, sarebbe davvero trascorso invano.

E, particolarmente nei grandi agglomerati urbani, anche il consumo del gas e della energia elettrica, ad uso di riscaldamento e di illuminazione, non possono certo considerarsi consumi voluttuari, ma rappresentano delle vere e proprie necessità familiari, date dall'attrezzatura cittadina.

E' così pacifico che giustizia sociale ed imposta sul consumo di generi e servizi necessari alla vita fisica dell'individuo, sono termini nettamente antitetici.

Ben sappiamo che l'abolizione di tutte queste imposte presenterebbe una seria difficoltà, perchè si tratta di togliere allo Stato 3 miliardi di entrate ed ai Municipi una buona parte delle loro risorse (5).

D'altra parte, l'esperienza ci ha anche insegnato che quando si tratta di morale e di portafoglio, è molto più facile predicare e dare buoni consigli, che non agire e rimediare. Per cui ci guardiamo bene dal presentare, qui, delle ricette miracolose per la soluzione di questo problema.

Comunque la possibile riuscita di questa moralizzazione fiscale dovrebbe pur sempre essere appoggiata alla solita ed infallibile formula del *contenimento delle spese* che, data l'importanza delle cifre in discussione, non potrebbe che essere accompagnata dal giudizioso « trasferimento » di imposte da una categoria all'altra di materia imponibile.

La limitazione delle spese deve sopratutto essere imposta d'autorità ai Comuni, poichè essi, come tutti gli Enti locali, notoriamente spendono troppo e spendono allegramente e spensieratamente. Poche sono le eccezioni. E spendono troppo, specialmente in opere e lavori o inutili o procrastinabili; e certe spese, quando s'impongono ai cittadini le imposte sui consumi dei generi di prima necessità, ci sembrano illecite, ancor prima di essere ingiuste.

Per le imposte erariali, dato il vento che tira, indubbiamente si potrà parlare più di trasferimento d'imposte che di contenimento delle spese.

E sia pure, purchè si operi il trasferimento su redditi di capitale, e con senso di giustizia fiscale.

Una limitata ripercussione di bilancio avrebbe la eventuale abolizione della imposta sul *sale*, il cui reddito si aggira sui 300-350 milioni. In questo settore, anche senza tendere ad ottenere il prezzo di favore che è praticato per le isole, si dovrebbe almeno dimezzare il prezzo attuale.

Per lo *zucchero* le cose sono un po' più complicate, poichè su questo prodotto c'è un dazio protettivo ed una imposta di fabbricazione che globalmente fruttano allo Stato oltre un miliardo e 300 milioni. Se ragioni politiche e finanziarie non possono consigliare l'abolizione pura e semplice di questi due gravami, che, fra l'altro, danno oggi possibilità di vita alle nostre industrie (altrimenti destinate ad essere vinte dalla concorrenza di altri Paesi industrialmente meglio organizzati), sarebbe però, a nostro avviso, da ricercare prima di tutto, la vera ragione di questa nostra deficienza di organizzazione ed attrezzatura industriale, che rende tanto più costoso il nostro prodotto e che, per conse-

(3) Vedere in proposito il bel libro: U. Glaser, *Il mistero della vita*, Treves, 1936.

(4) Dall'ultimo volume della Società delle Nazioni, sulla *Alimentazione nei diversi Paesi*, redatto dal Comitato misto di cui facevano parte i nostri Barone Acerbo e Sen. De Michelis, si ricavano le seguenti cifre:

CONSUMO DI CARNE IN KG. ANNUI A TESTA

	Anni 1925-29	1930-34
Stati Uniti	62,1	61,2
Inghilterra	62,4	63,7
Danimarca	47,0	52,4
Germania	49,8	51,0
Svizzera	44,7	47,2
Olanda	42,3	45,6
Belgio	38,3	40,8
Cecoslovacchia	34,2	33,3
Francia	41,3	39,0
Polonia	18,0	18,7
Italia	18,9	16,3
Nuova Zelanda	106.7	103,6

(5) per Genova circa il 50% delle entrate effettive.

guenza, a spese di tutti, anche dei modestissimi lavoratori, fa arricchire e prosperare una ristretta plutocrazia oggi anacronistica ed incompatibile con il ritmo e l'impronta delle correnti sociali nuove (6).

In questo settore quindi, anche se non si potesse di punto in bianco migliorare la organizzazione industriale, parrebbe conveniente, nell'interesse collettivo, procedere alla statizzazione della produzione, onde evitare al contribuente-consumatore di pagare, almeno, i dividendi agli azionisti e le prebende agli amministratori. E sarebbe già qualcosa.

Per i 500 milioni circa prodotti dall'imposta sul consumo del *caffè*, dato che attualmente siamo divenuti Paese produttore col caffè abissino, un'idea potrebbe essere quella di fare un « dumping » alla rovescia: vendere, cioè, a buon prezzo all'interno ed intensificare l'esportazione verso l'estero di questo prodotto delle terre del nostro Impero.

Comunque, per chiudere questi larghi cenni su di un argomento così delicato e dai molteplici aspetti, pensiamo che volendo affrontare davvero questo problema, sarebbe certamente necessario cercare altre fonti di *entrate ordinarie* per lo Stato e gli Enti locali, in sostituzione delle *abolende imposte sui consumi*, perchè il correttivo della limitazione delle spese potrebbe, anche con tutta la buona volontà, funzionare solo lentamente e parzialmente.

E questa ricerca di nuove entrate dovrebbe essere fatta molto cautamente, e preceduta da ampi studi, aperti alla parola ed alle osservazioni della massa dei contribuenti, utilizzando magari a tal fine le nostre attuali organizzazioni economiche e sindacali.

* * *

Avevamo già vergati questi brevi cenni, quando abbiamo letto, proprio in questi giorni, che anche alla Camera dei Deputati, durante le discussioni sul *Bilancio delle Finanze* (comprensivo, come è noto, oltre che delle spese di competenza di questo Dicastero, anche dello *stato generale delle entrate*), si è levata una voce contro *le imposte sui consumi;* quella dell'on. Gervasio: che ha proposto l'abolizione di queste imposte nella parte prelevata dai Comuni, suggerendo in loro sostituzione la istituzione di un contributo statale a favore dei Comuni che restassero deficitari.

Troppo sommaria è la relazione che abbiamo di questa proposta per azzardare dei giudizi, ma è già motivo di soddisfazione per noi il poter constatare che anche nelle discussioni parlamentari il problema è stato affacciato in termini che quanto meno si avvicinano, in linea morale, ai criteri da noi esposti.

Dino Ginbi

(6) Sempre riferendosi al 1935, risulta che mentre lo *zucchero cristallino* era venduto in Cecoslovacchia a L. 35 il quintale, le fabbriche italiane quotavano il prezzo di ben L. 185 il quintale per merce schiava di imposta di fabbricazione. E questa enorme sproporzione non è oggi affatto cambiata. Per orientamento statistico diremo che la *produzione annua italiana* è di circa 3 milioni di quintali; il che, tenuto conto del consumo industriale, fa residuare a pochi grammi (10 a testa) giornalieri, il *consumo dello zucchero in Italia.*

Il "Fronte del Lavoro„ tedesco

In una pubblicazione in lingua italiana, fatta a scopo di propaganda nel nostro paese, troviamo un articolo del signor Gerhard Starcke nel quale sono illustrati i principî e l'organizzazione del « *Fronte del Lavoro* » *tedesco*. Lo riassumiamo per i nostri lettori che desiderassero avere una precisa nozione di questa organizzazione creata dal nazionalsocialismo, ma non senza qualche osservazione da parte nostra. Quali sono dunque i *principî* secondo i quali è ordinato il Fronte del Lavoro tedesco? — si chiede l'A. — E risponde:

« Questi *principii* non provengono nè dal fondo di idee del *marxismo* nè dalla terminologia delle *democrazie*. Essi hanno le loro radici nel *Nazionalsocialismo*. Ma che cosa è dunque il Nazionalsocialismo? si potrebbe domandare. Niente altro che la vittoria della ragione sull'irragionevolezza. *Politica nazionalsocialista* equivale a *politica ragionevole*. Ragionevole è, per un popolo, ciò che gli è utile. Il Nazionalsocialismo non ha dunque avuto bisogno, per eliminare i danni del dopoguerra, di prendere alcunchè in prestito dalle altre « *Weltanschauungen* »; giacchè queste, nei quattordici anni seguiti all'imposizione di Versaglia, avevano avuto abbastanza occasioni di mostrare quanto poco fossero adatte agli interessi ed all'essenza del popolo tedesco. Esso ha piuttosto riconosciuto nella storia del popolo tedesco le forze che, all'interno e all'esterno, ne avevano causato la miseria. I tedeschi non furono mai un popolo così come altri popoli sono. Troppe forze c'erano che si opponevano alla unità del popolo tedesco. Sarà senza dubbio molto difficile per uno straniero giudicare, ad esempio, ciò che significa in un Paese l'esistenza di *due confessioni cristiane*. Il Nazionalsocialismo doveva risvegliare in ogni tedesco il *sentimento nazionale* soffocato in cento guise dai *pregiudizi* dello *stato*, della *società*, delle *confessioni*, della *professione* e del *particolarismo*. Coloro che per principio non sono bene animati verso di noi definiscono queste aspirazioni, famigliari da secoli agli altri popoli, aberrazioni di un nazionalismo avanzato. Ogni tedesco doveva invece ancora riconoscere che egli deve essere, in prima linea, un tedesco. Un altro principio secondo il quale il nazionalsocialismo ha dato forma al popolo tedesco è questo: la comunità è tutto, o, come è detto nel programma del Partito naz. soc., « *Il bene comune precede il bene individuale* ».

Fermiamoci qui per il momento. Ecco: noi saremo duri di comprendonio, ma ci sembra che un *partito* che si denomini *nazionale* e insieme *socialista* non possa più dire che non ha preso assolutamente nulla dal marxismo, nè dalla terminologia delle democrazie. La dottrina non sarà nè socialista nè democratica, ma la parola c'è. Anzi, in « *Mein kampf* » abbiamo letto che il partito fondato da Adolfo Hitler si chiamava in origine « Partito Operaio Nazionalsocialista ». Oggi è sparito l'*operaio* ma è rimasto il *socialista*, e non si capisce troppo il perchè. A parte ciò, prendiamo atto: 1) che il nazionalsocialismo è il *partito* che vuole ciò che è ragionevole, cioè utile; 2) che questo partito considera che il *popolo tedesco* non è un popolo come tutti gli altri; 3) che per i tedeschi il *bene della comunità* deve essere posto al disopra del bene individuale. E proseguiamo.

« Il *socialismo dei nazisti* è l'essenza del volere di Adolfo Hitler. *Lotta di classe e borghesia* sono in Germania completamente fallite. Pertanto la ricostruzione nello spirito del nazionalsocialismo non poteva ammettere nessuna specie di concessione a questi avversari.

« Schiacciare la lotta di classe ed ogni sua sfumatura doveva perciò essere l'alfa e l'omega della *rivoluzione nazionalsocialista*, se essa veramente intendeva impadronirsi del timone della politica tedesca.

« Il capo del Fronte del Lavoro ha con piena coscienza ed intenzione posto *l'organizzazione del lavoro tedesco*, da lui

---

« *Giustizia rossa* » - ESSAD BEY - Edit. Sansoni, Firenze, 1938. — In Libreria dell'A.N.S. a L. 16.

« *Napoleone* » - EUGENE TARLE' (Unica edizione italiana autorizzata dal Press And Publishers Litterary Service - Mosca, per conto dell'Autore). - Grosso volume di 450 pagine con cartina geofrafica dell'Europa dell'epoca - Editore Corticelli - Milano, 138 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 22,50.

« *Progetto di codice penale argentino* » - GIORGIO EDOARDO COLL - EUSEBIO GOMEZ - Tradotto ed illustrato a cura di G. A. Belloni e F. P. Laplaza - Editore Hoepli Milano, 1938 - L. 15.

creata è costruita alle dipendenze del Partito Nazionalsocialista. I suoi principii furono e sono anche quelli del Fronte del Lavoro. E così anche resteranno. Quando il dottor Ley prese i *vecchi sindacati operai*, essi erano, in teoria ed in pratica, organi della lotta di classe. Ma d'altra parte c'era anche in essi alcunchè di buono che, volto a nuovo fine, poteva ancora essere utile al bene di tutto il popolo. Il *Fronte del Lavoro tedesco* non poteva però legalizzare in certo senso il principio della lotta di classe organizzando separatamente e datori di lavoro e lavoratori e impiegati. Ciò avrebbe ancora una volta scisso gli *uomini del lavoro* in luogo di unirli come fa il Partito, che non si cura di sapere se l'uomo è operaio o imprenditore, povero o ricco, protestante o cattolico, ma solo vuol conoscere quale è il contributo del singolo alla vita e al progresso del suo popolo »

La spiegazione che vien dopo circa la parola « socialismo», non infirma menomamente ciò che abbiamo detto sopra, imperocchè l'essenza del pensiero di Adolfo Hitler avrebbe potuto essere chiamata con un altro nome, con un nome nuovo ed originale come « arianesimo », tanto per fare un esempio. Non pare? Ma andiamo avanti. E' significativo che il fondatore del « Fronte del lavoro » abbia riconosciuto che nei « vecchi sindacati » c'era pure qualche cosa di buono, ma appunto per questo non riusciamo a capire che cosa rimanga da utilizzare di quelle gloriose « *gewerkschafts* » — che prima della guerra si erano imposte all'ammirazione ed al rispetto, non soltanto delle classi lavoratrici, ma benanco degli studiosi dei fenomeni sociali di tutto il mondo — dopo che sono state rase al suolo. Che noi sappiamo, nella Germania d'oggi non vi sono più che i *consigli dei fiduciari*; i quali, però, non sono che una parodia dei vecchi *consigli d'azienda* che funzionarono sotto la costituzione di Weimar.

Non è qui la sede opportuna per disputare intorno alla lotta di classe. Se si ha paura di legalizzare la lotta di classe organizzando separatamente i datori e i prenditori di lavoro, è segno evidente che ciò che non si vuole è la *lotta di classe* che si espli-ca mediante lo sciopero e la serrata, cioè la *lotta delle categorie*, che non è da confondere con *la lotta di classe* dottrinale o marxista. Ma è forse necessario sopprimere i sindacati per sopprimere gli scioperi e le serrate? Nella stessa Germania, accanto ai *sindacati liberi* (così venivano chiamati i sindacati che si ispiravano alle direttive della socialdemocrazia) sono esistiti i *sindacati antisocialisti* (liberali, cristiano-sociali, cattolici) e ciò dovrebbe essere sufficiente a dimostrare che i sindacati non sono, per sè soli, la lotta di classe. Dappertutto i sindacati sono considerati un mezzo per regolare i rapporti di interesse fra le diverse categorie della popolazione, cosicchè non si riesce più a concepire una società in cui i produttori vivano isolati e senza alcun diritto di intervento negli affari dello Stato. Bisogna dunque convenire che la Germania nazista in questo non ha imitatori.

L'autore passa a dimostrare che, conformemente alle direttive suesposte, bisognava costituire un'*organizzazione unica* comprendente i capi d'azienda e il loro seguito (cioè gli operai).

« I *gruppi professionali* inquadrano le *aziende* e i *dipendenti*, vale a dire tanto i capi che il seguito, di determinati settori dell'economia. In tutto si hanno 18 *gruppi professionali;* come, ad esempio: il Gruppo professionale Ferro e Metalli, il Gruppo professionale Trasporti e Servizi Pubblici, per non nominarne che due. Come già dice il loro nome, gli organi della autoresponsabilità sociale sono creati perchè gli uomini possano regolare da sè le questioni ed i problemi sorgenti dalla loro vita di lavoro. Uno di questi organi è, per esempio, il *consiglio di fiducia*, nel quale *capo d'azienda* e *membri del seguito* curano insieme a che, politicamente e socialmente, tutto proceda in ordine — giacchè *l'azienda* « *una unità* nella quale si deve intervenire dall'esterno allora soltanto quando la sua compagine organica appaia turbata come per malattia ».

Non ci ripeteremo per quel che concerne i *consigli dei fiduciari* i quali, a nostro avviso, sarebbero una buona cosa se esistessero i *sindacati* fuori dalle imprese e godessero, naturalmente, della libertà di stampa e di parola. Prendiamo atto piuttosto che, fuori dalle aziende, esistono i *tribunali* cosidetti *dell'onore sociale* ai quali possono essere deferiti tanto i capi d'azienda che gli uomini del seguito nel caso che si comportino asocialmente.

« Il principio dell'*onore sociale*, — continua l'A — ha fatto di ogni *produttore* un uomo d'onore, senza considerazione del posto ove egli compie il suo dovere. « *Non c'è altra via per portare il socialismo ad un popolo se non quella della gioia e dell'adesione alla vita* », ha detto il capo del Fronte del Lavoro tedesco, dott. Ley. Con queste parole egli ha chiaramente definito i principii della comunità nazionalsocialista « *Kraft durch Freude* ». La « Kraft durch Freude (*Forza mediante la gioia*) è divenuta oggi un simbolo che in Germania fino i bambini conoscono. La vita senza « Kraft durch Freude » è impensabile. Le lavoratrici ed i lavoratori tedeschi, nel tempo delle loro vacanze, conoscono la loro patria e il mondo. I privilegi della ricchezza sulle bellezze ed il godimento del mondo sono soppressi... La « Kraft durch Freude » è parte della grande organizzazione del *Fronte del Lavoro tedesco*. Singoli uffici curano questo gigantesco lavoro: « *Viaggi, escursioni e ferie* », « *Bellezza del lavoro* » — anche questo un concetto di politica sociale del tutto nuovo —, « *Serate* », « *Opera di educazione del Popolo Tedesco* », « *Sport* », ecc. ecc. Oltre all'*Opera di Soccorso Invernale* ed oltre all'*Opera Nazionalsocialista di Beneficienza*, l'attività del Fronte del Lavoro tedesco è, secondo le parole del Fuhrer, sicuramente la più grande prestazione di comunità che finora abbia mai avuto luogo ».

Dei 18 *gruppi professionali* che compongono il Fronte del Lavoro, ve ne sono due — artigianato e commercio — che abbracciano un milione e mezzo di piccole aziende con otto milioni di membri. Gli altri 16 gruppi riuniscono 453 mila aziende con circa 12,4 milioni di membri. Le *entrate* che ammontavano ad otto milioni di marchi al mese all'inizio dell'organizzazione, sono oggi salite a 32 milioni di marchi al mese.

Le *spese* si dividono come segue: per le opere di assistenza sociale 26,7 milioni; le spese per la «Kraft durch Freude» sono state abbassate da 17 a 13 milioni di marchi malgrado un aumento del doppio delle prestazioni. Dalla costituzione del Fronte del Lavoro 80 milioni di marchi sono stati spesi per *l'educazione professionale*. Per le opere destinate a mantenere e favorire la salute del popolo finora erano previsti annualmente 6 milioni di marchi, ma per la grande azione progettata a migliorare la salute di tutto il popolo lavoratore saranno spesi 40 milioni di marchi per anno. Un'altra somma di 50 milioni di marchi è stata spesa nell'ultimo anno per le gigantesche costruzioni del Fronte del Lavoro, come per esempio per i bagni di Rügen, la flotta « Kraft durch Freude », le « Ordensburgen », i teatri, gli uffici, ecc. Per le scuole superiori di preparazione per i dirigenti del Partito e del Fronte del Lavoro, per le squadre di azienda e le adunate d'azienda, il Fronte del Lavoro ha speso 25 milioni di marchi.

Milioni di marchi furono pure spesi dall'Organizzazione denominata « *Bellezza del Lavoro* » allo scopo di rendere più piacevoli le officine, gli uffici, ecc. Nel 1937 furono organizzate 4.400 rappresentazioni cinematografiche. Ma più importante di tutto ciò è la fondazione dei *concerti di fabbrica*. Sono le orchestre regolari ed anche le orchestre degli stabilimenti stessi che vi fanno le loro esibizioni. C'è poi

ancora l'organizzazione per la « *Bellezza dei Villaggi* », la quale dedica le sue cure a far si che i villaggi abbiano un aspetto bello e pulito.

Ma noi non finiremmo più se dovessimo narrare in dettaglio tutto ciò che fa il Fronte del Lavoro. Ognuno ha già compreso d'altronde che questa organizzazione ha compiti assistenziali, educativi, culturali, dopolavoristici, cose che si fanno oramai dappertutto, salvo la diversità dei modi e dei mezzi. Stando alla relazione dalla quale abbiamo attinto queste notizie, la Germania nazista accentuerebbe la nota gaudiosa. Ricchi e poveri, operai e imprenditori devono tutti accontentarsi del loro stato, considerarsi uguali e servire la Comunità in letizia. Così comanda la mistica del sangue. Un proletario tedesco è più in alto di un qualunque borghese d'altra razza. Questo non è detto, ma è sottinteso.

*

Attività dell'A.N.S. - Sede di Milano

Convocazioni del mese di giugno

Corso sugli Stati (America). — Nelle sere di giovedì 2 corr. giugno alle ore 20,30: « *Panamerica e Società delle Nazioni* » e giovedì 9 « *Riassunto e chiusura del corso* 1937-38 ».

Il *Corso sugli Stati* sarà ripreso con l'ottobre p. e si svolgerà fino al maggio 1939 per gli Stati dell'*Africa*, dell'*Asia* e dell'*Oceania*.

Corso comunicazioni-conferenze. — E' stato chiuso con le *comunicazioni* ultime di domenica 22 su « *La religione, questione privata* » e di domenica 29 su « *Il trattamento contrattuale e la previdenza degli impiegati privati* ». Sarà ripreso con la prima domenica dell'ottobre p.

Informazioni settimanali. — Nelle sere di giovedì 2-9 alle ore 20,30, giovedì 16 alle ore 10,30, giovedì 23-30 corr. giugno alle ore 20,30.

Sala di lettura e biblioteca circolante: il giovedì dalle ore 20,30 alle 22; la domenica (o festivi) dalle ore 10 alle 12; nonchè nelle ore normali d'ufficio (ore 9-12 e ore 14-18).

Possono partecipare alle riunioni normali ed ai servizi colturali solo i soci effettivi e gli aderenti colturali dell'Associazione.

FIGURE CHE SCOMPAIONO

MOLLI INNOCENZO, operaio cappellaio, deceduto a Milano lo scorso maggio a 60 anni. Entrò giovane nel movimento sociale e di categoria, rappresentando la Mutua Universale Cappellai (una delle più antiche Mutue con fini anche di miglioramento economico-salariale) nel Consiglio delle Leghe della Camera del Lavoro di Milano. E fu anche consigliere comunale della città.

OLIVERO GREGORIO, già operaio del R. Arsenale, deceduto a La Spezia lo scorso maggio a 69 anni. Fu tra i promotori della organizzazione degli arsenalotti, rappresentandoli nelle istituzioni operaie generali della città. Ed è stato anche consigliere comunale per il partito socialista. Abbonato ai «*Problemi* », seguì con viva simpatia il movimento dell'A. N. S. Ai suoi funerali si ritrovarono tutti gli amici, giovani e non più giovani, del militante sociale operoso e fedele.

BERGAMASCHI LUIGI, esattore comunale, deceduto a Pescarolo (Cremona) lo scorso maggio a 65 anni. Fondatore e segretario, da 40 anni, della locale Società di Mutuo Soccorso, attivo militante socialista nella vita sociale e politica della zona, godette della affettuosa amicizia di Leonida Bissolati, Alfredo Bertesi, Angiolo Cabrini: coi quali condivise le civiche competizioni nel Collegio politico che tutti e tre ebbe quali esponenti in Parlamento.

Abbonato « amico » dei nostri « *Problemi* » fin dall'inizio del movimento dell'A.N.S., lascia un retaggio di stima in tutti i campi.

RILEGGENDO "BECCARIA,,

Carceri e regime penitenziario

III *b*)

I detenuti

L'assegnazione dei condannati alle varie case di pena è fatta dalla Direzione Generale. Fino al tutto 1932 non è mai stato possibile capire in base a quali criteri, fuor che della disponibilità dei posti, una tale assegnazione si facesse. Sempre, in ogni casa, si vedevano arrivare soggetti delle più svariate specie. Non si sa proprio perchè, con una pletora di stabilimenti, come se ne ha in Italia, un primo criterio qualificativo di scelta non si faccia alla Direzione Generale.

Nelle singole case la distribuzione nelle sezioni, nelle camerate, nelle celle è fatta dai capi-guardia: il direttore non se ne interessa affatto. Come quindi avvenga quella selezione che è teoricamente stabilita dal nuovo Codice Penale, potrei dimostrare con una serie di esempi reali. Basterà dire che, ancora a tutto il 1930, a Milano, erano promiscuamente messi detenuti per reati molto diversi: a non parlare del frammischiamento di relativamente sani con malati.

Il vecchio regolamento prevedeva la creazione di sezioni speciali per categorie di reati e sezioni speciali (art. 3) di arresto, di custodia, per ubriachi abituali, case di lavoro; ma di tutto ciò, in fatto, non esistette mai nulla.

Anche il numero degli inquilini per ogni camera o cella non ha norma di sorta.

Dopo l'avvento del nuovo C. P. la *separazione tra politici* e *comuni* è stata completa, ma il miscuglio tra « comuni » di diversissima età, recidiva, reato, è continuato e continuò fino al 1932. Anche la separazione dei minori non è dappertutto applicata, e manca completamente nella traduzione e nei transiti. So che dal centro si insiste in proposito; ma alla periferia la resistenza passiva è continua, e dipende dalla mentalità vecchia, che non può concepire novità in questo che è stato il regno dell'ozio, della noia, del sonno e dell'imbecillità.

Il nuovo regolamento ha fissato per un mese il *periodo di isolamento ed osservazione* dei nuovi arrivati ai penitenziari. Questo periodo, in molte case, lo si fa, nelle *celle di punizione* e le visite dei direttori e dei capellani, o non sono fatte o sono limitate a sguardi attraverso lo sportello!

Niente di più superficiale, ad onta delle buone intenzioni regolamentari, della raccolta dei dati biografici e segnaletici, fatte da guardie semianalfabete e da detenuti. In fine, ancora a proposito del Giudice di Sorveglianza, in molte case esso passa in fugace rivista ogni tre mesi: in una, poi, a detenuti che avevano chiesto udienza nell'ottobre 1931 non era stata ancora concessa nel luglio 1932!

* * *

La *dotazione dei detenuti* è ridotta assai per quantità e per qualità. Non si capisce ancora perchè si insiste, nei penitenziari, a privare i detenuti del necessario per scrivere e studiare. Poichè tre quarti dei detenuti italiani non lavora, come vedremo, lo scrivere e lo studiare dovrebbe essere il riempitivo naturale contro l'ozio e i vizi conseguenti.

Tutti i penitenziari hanno locali sufficienti per creare sale di studio, dove raccogliere i detenuti alcune ore per scrivere e leggere, in modo da non lasciare materiale nelle camerate: in nessuno sono istituite, salvo a Padova. Anche i *politici*, che in generale sono degli studiosi, ne sono privi. A Civitavecchia, con un locale veramente bello, che può prestarsi alla creazione di un carcere modello, vi era nella sezione politica una sala di studio, dove però fino al gennaio 1933 non andava nessuno. Vorremmo poi che la Direzione Generale si persuadesse che certe scuole di analfabeti di cui tanto si parla sulla *Rivista* sono poca cosa: direttori, capellani, guardie non vogliono novità e preferiscono il detenuto immobilizzato nella imbecillità del camerone, al detenuto accanto alla penna e

al libro. In questo argomento ritengo che, anzichè affidarci a conferenzieri sporadici o a personale avventizio, bisognerebbe molto concedere al reciproco aiuto dei condannati. Siamo anche noi perplessi di fronte agli esperimenti americani di *self-governement* carcerario: ma qualche cosa si può fare, e questo qualche cosa potrebbe avere il suo esperimento nello scrivere e nel leggere. Dal 1926 sono stati soppressi il cinema, la proiezione, le conferenze e le piccole accademie interne. Qualche inconveniente c'è stato, ma la soppressione generale è stata un rimedio peggiore del male. Invece il cinema può e deve essere uno strumento d'educazione adattissimo pel carcere.

Quanto alla *qualità della dotazione* bisogna esser precisi. Fin dal 1931 la divisa, la biancheria, i giacigli erano quanto di più cencioso potevà immaginarsi. Da qualche anno invece c'è un miglioramento. A Civitavecchia, per esempio, nella sezione politica, vi è una dotazione tutta nuova: a Parma e a Padova così così. Roba a brandelli e scarpe sconce non ne mancano ancora. Ciò che rende però quasi completamente inservibili abiti e biancheria, dopo una prima lavatura, sono precisamente la *lavatura* stessa e le *lavanderie* delle carceri, così antigieniche.

Il *vitto regolamentare del detenuto* consiste in 600 grammi di pane ed una minestra al giorno: la domenica si aggiungono 150 grammi di carne. E' tuttavia possibile acquistare viveri e cucinati alla dispensa interna. Il vitto comune non è in generale cattivo: è invece insufficiente. Il 60 per cento dei detenuti vive di questo solo vitto: dopo qualche anno, i giovani specialmente, diventano soggetti deboli, semidenutriti, linfatici, facile preda a tutti gli attacchi morbosi. Il peggioramento organico e fisico porta anche al peggioramento psichico. Ecco la prima radice della recidiva. Il sopravitto è fornito da imprese private. In generale è sufficiente e discreto.

Come la *pulizia* e il *vitto*, così la *luce*, l'*aria* sono scarse in tutte le carceri: altra fonte di deperimento organico e di peggioramento psichico.

Ancora nel 1932 in quasi tutte le case si dava una sola ora d'*aria* e si lasciavano delle mezze giornate i cortili completamente vuoti. Anche la vita continua all'aperto, che potrebbe colmare i vuoti della poca nutrizione e dei fetori camerali, non trova fortuna nell'ostilità dei capiguardia e delle Direzioni, le quali non concepiscono ancora come si possa concedere al detenuto un respiro, mentre il condannato deve essere un sofferente per antonomasia. Quanto alla *pulizia*: in quasi tutte le carceri i lavatoi sono deficienti: in molti vi è una vasca da bagno senza conduttore d'acqua; in moltissimi non vi sono doccie; in tutti non vi sono rubinetti e lavabi, ma il detenuto deve lavarsi in catinelle piccole, sulla branda o a terra, senza sapone. Il sapone è privilegio di chi ha quattrini, cosicchè il 70% dei detenuti si lava con un po' d'acqua, in catinelle, spandendo umidità e sudiciume un po' dappertutto.

* * *

Connesso a tutto ciò, anzi in aggiunta a tutto ciò, vi è il *problema sessuale*. L'onanismo e la pederastia in carcere non sono proprio quella peste che certi romanzi vorrebbero far credere. Ce n'è in percentuale maggiore che nella società libera, ma è sempre una eccezione, un po' abbondante veramente, ma non soverchiante.

Del *problema sessuale* ha scritto egregiamente S. Cicala partendo dalle riforme del Perù ed in Ispagna (13). Il Ferri ne aveva già parlato, e bene, ed i regolamenti carcerari czaristi avevano già tentato soluzioni non totalmente trascurabili. Forse non è ancora possibile fare in Italia quanto il Cicala suggerisce e d'altra parte l'anormalità sessuale non è soltanto una malattia dei coniugati: forse è ancor più dei celibi. Ma intanto un correttivo, se non un rimedio, si potrebbe subito attuare senza spendere un sol centesimo: far muovere i detenuti e lasciarli a letto il meno possibile. Il primo correttivo si può così riassumere, dove il lavoro manca: pochissima camerata o cella; cortile, cortile, cortile. Il secondo: adottando un orario meno antidiluviano. I detenuti in Italia stanno a letto 12 ore al giorno! In segregazione si sta a letto, d'inverno, anche 15 ore. L'orario invernale va dalle 19 alle 7: d'estate dalle 20.30 alle 6,30. Bisogna invece introdurre l'orario militare; e cioè la sera sempre le 21 e la mattina le 7 d'inverno e le 6 d'estate. Il letto eccessivo è fonte d'onanismo. Di giorno poi un po' di ginnastica da cortile, evoluzioni, marce: è occupazione, distrazione, salute che prepara e consiglia un buon sonno.

Bisogna ripetere, a costo di diventar noiosi, che il *deperimento fisico* che le carceri italiane causano a tutti quei detenuti che non hanno mezzi propri (oltre il 60 per cento) è fonte di deperimento psichico, di degenerazione morale, di recidiva.

La vita normale del 70 per cento, e forse più, dei carcerati italiani consiste nell'ozio, nel sonno e nella noia. Non ci sono sale di studio, non si scrive, si legge poco. Le biblioteche sono quanto di più primordiale si possa immaginare, affidate come sono, senza criterio, a guardie analfabete o a detenuti altrettanto. I cappellani vi fanno delle comparse così così. Nel 1932 c'è stato qualche miglioramento: l'attuale Direzione Generale ha messo a disposizione anche delle somme. Ma alla periferia, quanto scetticismo! Sono permesse riviste e settimanali. Qui talvolta non c'è buon senso nella concessione. In un ambiente dove il problema sessuale è in primo piano, perchè si permettono settimanali piene di gambe, di braccia e di seni femminili? Quando arrivano codesti settimanali i detenuti divorano a tutt'occhi e le conseguenze si osservano sui volti. Nel 1931 è stato concesso anche il giornale: francamente la riforma non ha persuaso dal punto di vista della disciplina interna, cosicchè la successiva graduale soppressione non ha meravigliato. Istituendo le sale di studio, forse nello stesso locale o in locale promiscuo colla biblioteca, è possibile dotare i detenuti di buone riviste tecniche e di qualche settimanale accuratamente scelto con criteri di terapeutica sessuale: il giornale potrebbe essere il premio o l'eccezione per qualche detenuto d'eccezione.

* * *

Il *problema del lavoro* è il problema palpitante di tutta la dottrina carceraria. In Italia, ancora ai primi del 1933, in fatto esisteva quasi nulla. Vediamo le cifre ufficiali 1923-1926, prima della grande crisi.

Totale giornate di detenzione	16.197.209
Totale giornate di lavoro	3.363.352

cioè lavorava il 22 per cento, ivi compresi scrivani, scopini, spesini, inservienti ecc. La pubblicazione ufficiale del 1923, anno di massime possibilità lavorative, porta dati specifici dai quali risulta che allora si lavorava in 22 su 36 case penitenziarie ordinarie, in tutte le colonie agricole, in un manicomio su 5, in 1 correzionale su 2, in 1 casa di detenzione su 3, in 2 case per donne su 3: cioè, escluse le colonie, in 27 su 47 stabilimenti e in 4 su 181 giudiziari.

La *lavorazione* è assunta da imprese private ed ha carattere prevalente di artigianato e di piccola industria. Le imprese lamentano la scarso rendimento: ciò è dovuto alla scarsa mercede ed al deperimento fisico. A Volterra, per esempio, nel 1930 tessitori, sarti, calzolai, lavorando otto ore al giorno, non percepivano di reale e di netto se non L. 2.50 al giorno. La mercede poi che lo Stato passa per i servizi interni è ancora più bassa: sessanta centesimi per otto ore di lavoro! Dal 1929 il lavoro è andato gradualmente diminuendo, cosicchè la disoccupazione carceraria è quasi generale. Condividiamo pienamente l'opinione dell'on. Rocco circa l'inesistenza di un problema di concorrenza a proposito del lavoro carcerario. La creazione di una commissione interministeriale per assegnare alle carceri solo lavoro dello Stato e per lo Stato è ottima cosa, come è idea piena di speranze quella *della città penitenziaria*. Ma il problema del *lavoro* è connesso a quello della *pena*: della sua organizzazione, struttura, funzionamento, misura.

* * *

Problema connesso al trattamento dei detenuti è quello delle *punizioni*. Queste costituiscono un vero flagello; innanzi tutto perchè da parte della custodia e della Direzione se ne abusa; poi pel modo con cui sono date.

L'isolamento per certi soggetti, o dopo certe mancanze, è una necessità; ma l'isolamento è una cosa, mentre la cella

13) *Rivista di Diritto Penitenziario*. 1931, f. I, pag. 53 seg.

orribile senza luce e aria (la infame cella della Polveriera di Porto Longone) con vitto ancor più ridotto, è un eccesso. Tutti quelli che ritornano da codeste punizioni sono figure di disperati, smorti, dimagriti, tutt'occhi, irritati, pieni di veleno e di spirito di vendetta. Non si comprende perchè nell'educazione carceraria, non debbano servir di norma le massime acquisite dalla pedagogia. Chi pensa ancora di educare il fanciullo colla sferza? E si può sperare di piegare un uomo maturo e di rieducarlo col digiuno, le tenebre, l'aria infetta? Il nuovo regolamento ha ridotto la durata ma non l'intensità, delle punizioni in cella. Le disposizioni regolamentari sono spesso applicate a sproposito. Si danno sei mesi di cella; dopo un brevissimo intervallo se ne danno altrettanti. Si abusa di isolamenti preventivi e si dà peso a un nonnulla.

I *rapporti del detenuto coi familiari* sono stati, dalle recenti disposizioni regolamentari, assai migliorati. Ora la corrispondenza epistolare è sufficiente. Anche i colloqui sono ad una giusta misura. Però i colloqui alla grata sono un vero anacronismo e portano un senso di umiliazione, più nei parenti che nei detenuti. Tanto più che certi locali a grate diventano delle vere bolgie d'inferno quando vi sono dei colloqui collettivi.

Nel trattamento dei detenuti dal 1926 al 1933 c'è stato un progressivo miglioramento. Dall'alto c'è una spinta: alla periferia molte resistenze. Bisognerebbe non insistere troppo sulla teorica della *pena afflittiva*, perchè tali concetti, attraverso il lambicco di certi cervelli, diventano punizione, cella, tavolaccio, semidigiuno, sporcizia, biancheria sudicia, minestra con terriccio.

Transiti e traduzioni

Ogni carcere è dotato di un « camerone speciale », chiamato *transito*, perchè serve pei detenuti di passaggio. E' possibile descrivere un locale di transito dove, come nelle guardine e nelle camere di sicurezza, tutta la penombra, la mancanza d'aria, il sudiciume, l'esalazione mefitica, la fauna carceraria, il corredo sgualcito, sporco e impidocchiato accumulano le deficienze delle carceri?

Nel 1926 i transiti erano orribili, nel 1932 erano già molto migliorati. Il sudicio Carmine di Napoli è stato soppresso; la fogna di Bologna è stata ritoccata; le altre sono meno sporche e meglio dotate. Le *traduzioni* (sempre numerose e affollate pei facili trasferimenti e la pletora delle case) sono fatte ancora col vecchio sistema: ferri e catene e vagoni cellulari. La Camera dei Deputati fin dal 1921 ha invitato il Governo a sopprimere i cellulari: a tutto il 1932 esistevano ancora, salvo in alcune linee dove sono stati introdotti vagoni speciali.

Ma, indipendentemente dalla cella, è il modo di trasporto: si lascia fino a venti ore coi ferri, chiusi nelle celle o in gabbia, col solo pane, col beneficio dell'acqua se la scorta la concede. Per mare, poi, si è in piena bolgia.

* * *

Le *case di lavoro* istituite dopo il 1° luglio 1931 per le *misure di sicurezza*, sono case penali in cui fino al luglio 1932 non si è cambiato che l'insegna e il nome. A Imperia vi erano già a quell'epoca circa quattrocento internati, che vivevano agglomerati in celle, nell'ozio più completo. Così, anzichè di *casa di lavoro*, si trattava di *casa dell'ozio* come il carcere. Le *colonie agricole*, invece, già attrezzate come colonie penitenziarie, funzionano bene. Come si vede, la questione delle misure di sicurezza è stata una di quelle *riforme a credito*, tanto giustamente lamentata dal Thot, che peggiorano la situazione.

Conclusioni

Tale la *situazione di fatto delle prigioni d'Italia dal 1926 al 1932*. Esse erano molto deficienti, funzionavano in forma antiquata, non davano alcun beneficio, ad onta che lo Stato sacrifichi circa 200 milioni all'anno. Un nuovo regolamento non è sufficiente a riformarle.

L'attuale amministrazione, però, si trova sulla buona via per giungere ad una meta degna del nostro Paese.

Ed ecco quali dovrebbero essere le *linee generali di una trasformazione del nostro regime carcerario.*

A) *Per le carceri mandamentali ed i giudiziari senza direzione propria* sembrerebbe opportuno seguire l'esempio dato dall'Inghilterra col The Prison Act. 1927: affidarle, cioè, all'Arma dei Carabinieri. Quando esse fossero installate negli stessi locali della tenenza o della stazione, sotto la custodia dell'arma e col servizio di semplici assistenti, il progresso sarebbe immediato. L'Arma dei Carabinieri dà le maggiori garanzie e merita il maggior credito.

B) *Pei penitenziari*, il primo primissimo provvedimento, e quello di sfollarli, intensificando le colonie agricole. I detenuti italiani sono in maggioranza, oltre il 60 per cento, contadini. La colonizzazione agricola però dovrebbe farsi secondo i consigli del Cicinelli. Tanto nel territorio metropolitano, quanto in quello delle colonie, le colonie agricole penitenziarie dovrebbero provvedere alla bonifica: fatta questa, lasciare il posto ai coloni liberi. In Italia, ma soprattutto nelle colonie d'Africa, c'è da lavorare così per 50 anni.

Poichè in media ci sono circa 14.000 condannati definitivi per case di pena, tolti i cronici e intensificate al massimo le colonie, nè restano 7.000 e forse meno. Per questi basteranno *tre città penitenziarie*: una al Nord, l'altra presso Roma, una terza al Sud. La città penitenziaria dovrebbe provvedere esclusivamente all'*industrializzazione* tipo Stillwater, grande industria per lo Stato. Una simile concentrazione condurrebbe:

1) alla chiusura di circa 40 case vecchie, umide, inadatte, poste in località eccentriche o in isolotti abbandonati;

2) alla riduzione al minimo delle traduzioni e dei trasferimenti;

3) alla possibilità di avere un personale dirigente sceltissimo e ben retribuito: dieci direttori e vicedirettori al massimo e altrettanti segretari.

4) alla riduzione del personale di custodia. Ora per circa 15 case sono in forza circa 4.000 uomini: per tre città penitenziarie ne basteranno 1.200, sceltissimi e ben pagati; in parte istitutori, in parte guardie. Il sistema di custodia poi, nelle città penitenziarie, dovrebbe essere diverso dall'attuale. La città dovrebbe avere l'anello di cintura a circa 200 metri dai fabbricati: anello vigilatissimo, impenetrabile. Nell'interno basterebbero delle pattuglie di vigilanza ed una autonomia di movimento pei condannati normalizzati a tipo militare. La grande maggioranza dei condannati non è anormale e si adatta alla disciplina: pei pochi ribelli l'isolamento e la colonia possono provvedere;

5) alla possibilità di avere medici propri, nello stabilimento, non solo per l'assistenza sanitaria, ma anche per tutti quegli studi antropologici e psichiatrici che sono di grande aiuto al diritto penale e penitenziario. Sei medici fissi ben retribuiti, potrebbero darci quegli specialisti che onorano il Belgio ed i paesi Anglo-Sassoni.

Una tale riforma potrebbe essere attuata in 5 anni, senza soverchio aggravio per il bilancio, e colla certezza che nel nuovo periodo lo spreco dei 200 milioni annui sparirà e, attraverso una industrializzazione ben fatta, si potrà giungere a qualche margine di utile. Le preoccupazioni di bilancio sono così vive che, anche da questo punto di vista, una prospettiva di pareggio dovrebbe essere perseguita con tutti i mezzi. Dal *carcere tortura*, tipo Spilberg, e dal *carcere ozio*, tipo Volterra, si deve giungere al grande *stabilimento industriale dello Stato*. Bisognerà però anche *riformare la pena*, perchè al *fallimento delle carceri* è connesso il *fallimento della pena*: argomento che ci intratterrà nella puntata successiva.

K

OSSERVATORIO

Avvenimenti e interrogativi

La situazione politica internazionale è stata caratterizzata, nello scorso maggio, da una serie di fatti molto notevoli, in sè e nelle loro possibili conseguenze: la visita del Fuhrer tedesco in Italia, la riunione del Consiglio della Società delle Nazioni, il discorso del Capo del Governo Italiano a Genova, il processo della situazione interna in Cecoslovacchia, la vittoria di Souciau sulla linea di Longhay dell'esercito Giapponese, la insurrezione del generale Cedillo contro il Governo del presidente Cardenas nel Messico; e qualche altro episodio meno clamoroso, ma non trascurabile, come il giro d'orizzonte dei dirigenti politici della Turchia al Cairo, ad Atene, a Belgrado, a Sofia.

La visita di Hitler in Italia, che si è svolta fra imponenti manifestazioni popolari e militari a Roma, a Napoli, a Firenze, ha avuto certo la sua più significativa espressione nei discorsi-brindisi di Mussolini ed Hitler del 7 maggio a Roma; nei quali è stata posta in rilievo la situazione nuova di vicinanza territoriale (dopo l'incorporazione dell'Austria nella grande Germania) fra i due Stati, il nuovo incontro e la collaborazione di Germani e Romani « attraverso la frontiera delle Alpi create dalla natura e intangibile per sempre » ed è stato auspicato « un regime di convivenza internazionale che possa instaurare equamente per tutti garanzie più effettive di giustizia, di sicurezza e di pace ».

Il Consiglio della Società delle Nazioni iniziava le sue riunioni il 9 maggio ed arrivava a decisioni di molto rilievo, approvando:

1) la proposta dell'Inghilterra, appoggiata dalla Francia, secondo il quale ogni Stato della Lega è libero di decidere il proprio atteggiamento nei confronti dell'Italia e di accreditare i suoi rappresentanti diplomatici al nome del « Re Imperatore »;

(Con che viene liquidata, di fatto, la questione etiopica in campo internazionale, in attesa della liquidazione di diritto, e cioè della constatazione ufficiale della non più esistenza dell'Etiopia come Stato indipendente membro della Lega).

2) la conferma delle precedenti deliberazioni (non intervento e delega del compito di vigilanza al Comitato di Londra) nei confronti della guerra civile di Spagna;

3) il riconoscimento della posizione di « neutralità assoluta » chiesta dalla Svizzera (col consenso di tutti i suoi partiti politici, quello socialista compreso) data la sua particolare tradizione e situazione geografica;

(Con ciò la Svizzera rimane nella Lega, ma non è più vincolata agli impegni della azione collettiva, economica o militare, che possono derivare dalle disposizioni di taluni articoli del Patto).

4) il rinvio all'Assemblea della proposta del Cile per la immediata discussione di una riforma del Patto che abroghi gli articoli impegnanti i membri ad una eventuale azione collettiva.

(E questo ha provocato la dichiarazione di distacco del Cile dalla Lega: deliberazione che sarà seguita, a quanto pare, dal Venezuela, accentuando così il processo di crisi dell'Istituto societario).

Il giorno 14 maggio, mentre stavano per finire le riunioni di Ginevra, il Capo del Governo italiano pronunciava a Genova (nella quale era giunto per via di mare accompagnato da tutta la flotta già ammassata a Napoli per la rivista in onore di Hitler) il discorso che tanta eco ebbe nel campo politico internazionale; sopratutto per il particolare rilievo sulle conversazioni in corso con la Francia

(« Non so se arriveranno ad una conclusione anche perchè in un fatto estremamente attuale, cioè la guerra di Spagna, noi siamo ai lati opposti della barricata »).

e per l'accenno alla tensione ideologica nel mondo

(« E' forse da escludere che le cosidette « grandi democrazie » si preparino veramente ad una guerra di dottrina. Comunque è bene si sappia che in questo caso gli Stati totalitari faranno immediatamente blocco e marceranno fino in fondo »).

Pochi giorni dopo (alla vigilia del primo turno delle elezioni comunali che si svolsero domenica 22 maggio) la situazione interna della Cecoslovacchia tendeva ad aggravarsi in modo preoccupante, anche in conseguenza di un episodio luttuoso nel quale trovarono la morte due tedeschi dei Sudeti. Si sono avuti momenti di ansietà massima, durante i quali la pace è stata veramente in pericolo. Ma come escludere che non si ripeteranno, fino a che non sia stata assestata la ormai tanto aggrovigliata questione delle cosidette minoranze nazionali nello Stato ceco di Praga; quando, oltre i tedeschi, anche gli slovacchi, gli ungheresi, i polacchi chiedono la piena autonomia amministrativa e di nazionalità; e quando, sopratutto, non è possibile sapere in che misura i tedeschi dei Sudeti rivendichino realmente posizioni di equità e diritto nello Stato di Praga e fin dove, invece, essi siano spinti ad andare per la pressione del pangermanesimo espansivo?

Questo è il punto veramente oscuro che grava tuttora sulla situazione europea; mentre nella lontana Asia le forze del Giappone imperiale, spezzato il fronte cinese di Longhay ed occupato il nodo centrale di Souciau, puntano ora su Hankau (la capitale attuale della Cina nazionale), in attesa di operare poi più a sud, su Canton: contro la quale (sbarcando ad Amoy, che si trova di fronte alla grande isola giapponese di Formosa) contano di manovrare per via di terra.

E frattanto, fra gli episodi che illuminano lo sforzo dei Paesi già semicoloniali dell'America latina verso la conquista della reale indipendenza nazionale, colla « nazionalizzazione » delle risorse e ricchezze naturali, sta la rivolta del generale Cedillo nel Messico; la quale, pure se destinata all'insuccesso per la compatta unione del popolo lavoratore in armi attorno al governo repubblicano-sociale di Cardenas, non tradisce meno il pervicace sforzo delle plutocrazie supernazionali in difesa delle proprie posizioni di privilegio e di sfruttamento.

Un fatto che dovrebbe essere seriamente meditato dai responsabili della vita dei popoli, è appunto costituito dalla aderenza attiva e consapevole delle masse del lavoro alla unione nazionale nei Paesi in cui sentono di non contare più soltanto come materia inerte o passiva per il gioco altrui. Ragion per cui una guerra non potrebbe non tradursi, nei suoi effetti mediati, in un radicale e universale rivolgimento sociale. Il lavoro deve sempre preferire le vie della pace per il suo progresso e la sua emancipazione, che si identificano nella esaltazione e non nella sommersione dei valori più alti della civiltà; ma non occorrono intelligenza somma nè sensibilità eccezionale per antivedere ciò che accadrebbe quando i popoli fossero ancora una volta gettati nella tragedia suprema.

« *Généralisation de la réduction de la durée du travail* » Introduzione generale - Industria, commercio e uffici - Trasporti - Trasporti per via ferrata - Statistiche) - Quinto tema per la Conferenza Internazionale del Lavoro, giugno 1938 - U.I.L. Ginevra.

« *L'attività confederale nel* 1934 » - idem « *nel* 1935 » - idem « *nel* 1936 » - « *Relazione sull'attività della Federazione nazionale addetti case deposito, vendita, spedizione* » - idem « *lavoratori del commercio alimentare* » - idem « *lavoratori turismo e ospitalità* » - idem « *addetti agenzie e studi professionali* » - « *Numero e distribuzione dei lavoratori del commercio* » - « *Il contratto collettivo nazionale di lavoro per i lavoratori d'albergo* » - idem « *per i dipendenti degli istituti di cura privati* » - idem « *per i lavoranti parrucchieri* » Pubblicazioni della Confederazione nazionale lavoratori del Commercio - Collana « Propaganda e studi » - Roma.

« *Storia della Rivoluzione Fascista* » - ROBERTO FARINACCI - Volume II. (L'insurrezione rossa e la vittoria dei Fasci) — Società Edit. « Cremona Nuova » - Cremona, 1938. — L. 15.

« *Accentramento e coordinazione in officina* » (organizzazione, cottimi, ecc.) - VITO MAGLIOCCO — Edit. Biazzi, Milano, 1938. L. 30.—.

Mondo arabo

medio-orientale e mediterraneo

Gli accordi di Roma fra Italia ed Inghilterra stabiliscono fra l'altro: *a*) il rispetto della integrità ed indipendenza dell'*Arabia* e dello *Yemen* e la rinuncia a sovranità od a posizioni privilegiate di carattere politico nei territori attuali e futuri dei suddetti Stati; *b*) la cessazione della *pubblicità o propaganda* che possa recar danno agli interessi dell'altro contraente.

Di fronte all'ormai evidente *risveglio del mondo arabo*, le Potenze europee debbono avere l'intelligenza di comprendere che il danno arrecato ad ognuna di esse è il danno di tutte, ed è anche il danno delle popolazioni arabe che si vanno ad agitare; in quanto vengono sospinte a movimenti che, o anticipano una liberazione per la quale non sempre e dappertutto sono mature, o ritardano, colla liberazione, anche l'opera di evoluzione ed abilitazione civile. La disunione del *mondo bianco* (tanto nell'Oriente Mediterraneo e Medio, come nell'Oriente Estremo) non può dare che risultati disastrosi per tutti. Le Potenze europee possono invece tutelare i loro legittimi interessi (di buon vicinato, di scambi, di espansione anche nel senso economico e colturale e politico) marciando concordi su una linea di *dignitosa costruttiva civiltà;* e cioè: senza opporre impedimenti e ritardi reazionari alla evoluzione verso la liberazione nazionale dei popoli arabi, come senza eccitarne, per demagogica speculazione imperialistica, il nazionalismo esasperato e xenofobo. Del resto, se la riflessione non aiutasse il prevalere di tale buona politica, provvederebbero, fra non molto, gli stessi turco-arabi già liberi ed indipendenti, coll'appoggio di quelli semindipendenti e colla solidarietà tangibile delle popolazioni che alla autonomia prossima ed alla indipendenza futura aspirano. Basterà, all'uopo, registrare gli ultimi avvenimenti ed episodi.

Le elezioni generali politiche in *Egitto* hanno segnato la sconfitta del Ward, il partito nazionalista popolare di Nahas Pascia cui pure si deve il Trattato coll'Inghilterra per la fine del Protettorato e l'inizio della indipendenza statale, nonchè la Convenzione di Montreux per la abolizione delle Capitolazioni. Ha vinto Mhamud Pascià (il premier che ha la fiducia di Re Faruk, o meglio del clan di Palazzo reale), grande latifondista possidente dell'Alto Egitto. La nuova Camera sarà composta di 100 governativi, 81 saadisti (wardisti dissidenti), 64 indipendenti, 12 wardisti. E' indubitato che l'azione del Governo ed i mezzi di cui disponeva hanno notevolmente influito sulla sconfitta del Ward; ma ha pure avuto il suo peso la mobilitazione morale del « mussulmanesimo » (religione, coltura, orientalesimo), tuttora connaturato all'istinto della popolazione, contro l'« occidentalizzazione ».

Nahas Pascià rappresentava il tentativo di evoluzione del Paese in senso occidentale europeo: sia col dare al Parlamento i poteri di decisione ed al Re la posizione del Capo di Stato che regna e non governa; sia coll'aprire alle masse contadine (i sempre famelici *fellah*) ed ai ceti operai ed artigiani la strada della organizzazione autonoma e del progresso sociale. Ma l'Egitto non ha risorse da profondere, ad un tempo, e nel rapido armamento di un esercito e nella elevazione delle sue masse popolari; nè i suoi ceti possidenti e latifondisti sembrano disposti a sacrificare, per lo Stato, le risorse proprie.

Perciò la forza della tradizione, dopo avere trionfato sfruttando la popolarità del Re (candidato al Califfato per la prevalenza religiosa-colturale, e quindi politica, dell'Egitto nel mondo mussulmano), dovrà a suo tempo inchinarsi dinanzi alla necessità imperiosa di un minimo di « occidentalizzazione »: nel senso civile e sociale della parola. E' ben questa la strada che ha permesso alla Turchia di organizzarsi in Stato moderno e di prendere, nella zona balcanica e nel Mediterraneo orientale, un posto di così notevole rilievo.

Il « *Patto asiatico* » fra *Turchia, Iran, Afganistan, Irak*, insieme al « *Patto arabo* », che lega *Irak, Arabia Saudiana* e *Yemen*, costituiscono già due saldi anelli del blocco dei popoli turco-arabi. E' recente la visita di Rustu Aras, il ministro degli Esteri turco, al Cairo; ed è prossima la visita di Re Faruk ed Ankara. Il che potrebbe preludere all'adesione dell'*Egitto* al Patto arabo: il quale interessa anche la *Turchia*, se pure è proprio quella che ha soppresso il Califfato erigendosi a Stato laico e sviluppando la moderna costruzione civile contro la resistenza più sorda ed accanita dei suoi «Ulema».

Frattanto continuano gli episodi sanguinosi in Palestina, fra arabi ed ebrei, e fra arabi e truppe inglesi di occupazione. Nell'accordo fra l'Italia e l'Inghilterra non si fa parola della Palestina e del suo eventuale assestamento, tranne che per indiretto; e cioè all'« allegato » riguardante la cessazione della « propaganda », e nell'altro riguardante il perpetuo libero passaggio nel Canale di Suez. Ma tosto o tardi la *Palestina* otterrà una costituzione indipendente (o per sè sola o conglobata colla *Transgiordania*), e si affiancherà quindi, insieme alla *Siria* ed al *Libano*, al blocco del « Patto asiatico » e del « Patto arabo ».

Tutta l'Asia Minore, tutta l'Arabia, fino all'Egitto in terra d'Africa, potranno rappresentare, fra non molti anni, una intesa organizzata nel *mondo arabo mediorientale e mediterraneo*, che non sarà senza riflessi sulle altre popolazioni arabe attualmente sottomesse alla sovranità ed al protettorato di Potenze europee: specie nella fascia mediterranea dell'Africa.

Sono recenti i tumulti luttuosi di *Tunisia*, che hanno portato allo scioglimento del « *Detour* » (« costituzione »), cioè del Partito arabo tunisino che reclama, dalla Francia, la « costituzione autonoma ». Ed è di qualche anno appena la soppressione dell'altro movimento similare nell'*Algeria*, detto la « *Stella del Nord* ». Tali movimenti, palesi o latenti, preoccupano per ora solo la Francia: in Tunisia, Algeria, Marocco; e spetterà al nuovo ministro delle Colonie, l'autoritario Mandel, di mettere ordine con mezzi che forse divergeranno assai da quelli già adottati dall'ex ministro socialista Moutet. Ma le ragioni che muovono il mondo arabo della Francia africana mediterranea sono anche, e profondamente, di ordine economico e sociale: contrasti colla economia metropolitana; aspirazione ad un miglioramento della massa araba operaia.

E' la civiltà industriale che, da un lato, risveglia le popolazioni arabe al nazionalismo, colla dimostrazione di una sua capacità al progresso tecnico; e, dall'altro, creando una nuova struttura sociale, impedisce che il mondo arabo si possa ancora involvere nel feudalesimo economico, nel fatalismo contemplativo, nel fanatismo religioso.

In questo *nuovo fondo economico e sociale* stanno gli elementi sui quali la *civiltà europea* può lavorare con successo: per favorire lo sviluppo delle *popolazioni arabe* in senso civile e moderno, e per accompagnarne l'ascesa alla *indipendenza nazionale* in un clima che, non solo non rompa, ma rinsaldi i legami della sua influenza etico-colturale ed economico-commerciale.

X

« *Nozioni di tecnica e politica sindacale* » - GIUSEPPE RABAGLIETTI - Bologna (Appunti delle lezioni al Gruppo colturale dei lavoratori dell'industria). A cura di Gianni Guizzardi - Editrice « Grafolit » - Bologna, 1938 - L. 12.

« *Le declin du marxisme dans les tendences socialistes de la France contemporaine* » - ALFRED SPIRE - Librairie du recueil Sirez - Parigi, 1937 - L. 30.

« *Alla difesa d'Italia in guerra ed a Versailles* » - *Diario* 1917-1919 - SILVIO CRESPI - Editore Mondadori - Milano, 1938 - L. 30.

« *La Germania nel dopoguerra* (1918-1938) - BRUNO PAGANI e SILVIO POZZANI - Edizioni dell'I.S.P.I. - Milano, 1938 - Collana « I Problemi del giorno » - In Libreria dell'A.N.S. a L. 9.

« *Infortuni da elettricità* » - SALVATORE DJEZ - Quaderni de « *L'Assistenza Sociale* » - n. 11 - Patronato Nazionale - Roma, 1938. L. 5.

DISCUSSIONI E INCHIESTE

"L'alimentazione popolare,,

(sana, economica, nutriente)

V

L'annunciato *Convegno lombardo per l'alimentazione popolare*, indetto a cura della Reale Società Italiana di Igiene, si è svolto a Milano nei giorni 26-27-28 dello scorso maggio. Ne potremo esaminare solo nel quaderno prossimo le interessanti *conclusioni* ai *temi* che vi sono stati prospettati e svolti da competenti relatori, in ordine a questi *gruppi di problemi*:

1) *i vari tipi di alimentazione* in rapporto all'età, allo sviluppo, allo stato di salute, alla gravidanza, all'allattamento, all'allevamento, alle professioni, alle abitudini, al clima, ed alle stagioni;

2) *i prodotti che occorrono* per soddisfare i bisogni alimentari e la conseguente disciplina di produzione e di approvvigionamento;

3) *la conservazione degli alimenti* ed il controllo della loro genuinità e commestibilità;

4) *la fornitura dei prodotti alimentari* ai centri di consumo nei riguardi dei mezzi di raccolta, di trasporto, e di imballaggio, alla organizzazione disciplina e vigilanza degli spacci e dei mercati;

5) *come educare il popolo a nutrirsi razionalmente*, a cucinare cibi sani e di facile preparazione, a utilizzare bene gli alimenti e i loro sottoprodotti, a valutare gli alimenti non in ragione del loro prezzo, ma per il loro valore nutritivo.

Il problema generale dell'alimentazione — secondo l'autorevole istituto che ha promosso il Convegno — deve essere risolto, non solo dal punto di vista della produzione, della distribuzione, del consumo degli alimenti, ma anche e soprattutto in rapporto alla salute pubblica; perchè

« *una sana ed appropriata alimentazione* è condizione essenzialissima per la salute e per il benessere dei lavoratori e delle loro famiglie, per la protezione della maternità e dell'infanzia, per lo sviluppo del corpo, per il vigore fisico e morale e per il rendimento produttivo degli individui, e quindi per il perfezionarsi ed il progredire della razza ».

Risulta, in realtà, che ancora moltissime persone non hanno una *alimentazione sufficiente*: e ciò in conseguenza della inadeguata distribuzione dei redditi, della scarsità ed aleatorietà dei guadagni: condizioni di miseria costante che ancora si aggravano quando peggiorano le condizioni economiche generali. Ad esempio: la persistente siccità degli scorsi mesi (che in parte è stata rimediata, in taluni aspetti relativi alle coltivazioni ed al bestiame, dalla pioggia della metà di maggio) ha indotto il potere centrale a fissare al *20 per cento la percentuale di miscela delle farine*, oltrechè per la panificazione, per la pastificazione e per i dolci. Il provvedimento, che non si discute perchè imposto dalla imperiosità della situazione, potrà anche essere senza notevoli conseguenze per la alimentazione generale (potrà essere, cioè, più sgradito per le abitudini ed il gusto che non preoccupante per la sana digeribilità dei prodotti); ma una previsione si può fare: ed è che le condizioni (le possibilità) alimentari di molta gente (la quale fa già una vita grama) non miglioreranno.

Con ciò si vuol dire, e ribadire, che il nodo del problema è anzitutto quello di assicurare, alla nazione, una massa di *prodotti sufficienti* e, ad ogni singolo, una *capacità di acquisto sufficiente* per una *alimentazione sufficiente*. Tutti gli altri aspetti, pure importantissimi, del problema alimentare, derivano da questo che è capitale.

Necessario è indubbiamente, oltrechè utile, il creare nel pubblico consumatore (attraverso l'opera educativa dei medici e degli insegnanti e la attività cooperativistica delle massaie) una « *coscienza alimentare* »; ma è per essa pregiudiziale la garanzia di una « *sufficienza alimentare* ».

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Utopismo e realizzazioni

A. F., MILANO. — « Giovanni Bovio, studioso severo e profondo indagatore, vedeva con l'occhio del profeta quando affermava, or sono cinquant'anni, che « *L'utopia di oggi è la realtà di domani* ». Infatti molta parte della letteratura detta « utopistica » si è ormai sposata alla costituzione giuridica e colla trasformazione sociale di non pochi Stati del nostro tempo.

L'economia liberale capitalistica, quantunque resista agli assalti in cui è presa, da ogni lato, è ormai ferita a morte. La sua evoluzione è così evidente, che più non se ne riconoscono le vecchie e classiche linee. Si può dire che nel seno della società è nata una *nuova concezione del diritto di proprietà e della sua funzione sociale*.

Lo stesso Bovio considerava « utopistica » la concezione dello Stato-partito e cioè, in fondo, dello Stato senza partiti. Ma già, secondo i principi socialisti, lo Stato che diventi « amministrazione delle cose », porta alla negazione della funzionalità dei partiti, se non come portatori di idee, almeno come frazionamento della unitaria direzione pubblica. Ed il processo per cui negli stessi Stati democratici e liberali si apprestano istituti e corpi rappresentativi coi quali si portano direttamente nella vita pubblica le espressioni degli interessi organizzati e delle competenze e capacità in ordine a specifici problemi, è già un correttivo fondamentale del sistema puramente elettoralistico-parlamentare: un avviamento, anche, allo Stato organico: che non cessa di essere Stato politico ma riflette costantemente nei suoi istituti e nella sua opera gli interessi ed i bisogni (economici, morali, intellettuali) di tutti i componenti la collettività nazionale.

Così vorrebbe appunto lo *Stato corporativo* nella sua concezione obiettiva ed attuazione concreta: in quanto, cioè, significhi, non ha spogliazione mascherata delle classi lavoratrici dai diritti sindacali e politc, bensì la reale immissione delle stesse nella vita costante e pulsante della Nazione, attraverso le varie branche della vita sociale e della amministrazione pubblica. E lo Stato corporativo così inteso, realizzando una positiva, perchè non rinunciataria, collaborazione fra le classi, può rappresentare una utile fase intermedia fra lo *Stato liberale borghese* della libera aspra lotta di classi e di partiti, e lo *Stato organico del lavoro*: nel quale le classi sono sostituite da categorie di funzioni e da gerarchie naturali di capacità e valori, ed i partiti si esprimono in sempre rinnovate e vibranti, ma non più dissolventi, correnti di idee.

Il processo non si svolge dappertutto per questa piana via di evoluzione civile e di assestamento graduale, bensì attraverso le manifestazioni più impensate e contraddittorie e convulsionarie ed anche con tentativi di deviazione reazionaria. Quanti sacrifici, quanti dolori, sono costate affermazioni e rivendicazioni che, « utopistiche » un tempo, sono ora consegnate alla legislazione positiva ed al clima etico comune!

Diceva Giovanni Bovio che coloro i quali propugnano l'avvenire non falsato dall'utopia retriva, vincono anche cadendo: « i tenaci del passato » ottenendo con ciò solo di prolungare il loro rovinoso dominio.

Ognuno che guardi nella storia della famiglia, della proprietà, dello Stato, come constata mutamenti e superamenti radicali, così avverte anche il permanere di forme che taluni giudicano anacronistiche, ma che pure sarebbe avventato il far sparire di colpo senza gli adattamenti della gradualità trasformatrice.

« *L'utopia è ciò che esce dal presente, ma non esce dalla legge di evoluzione* ».

« *Di molte ombre si è fatta cosa salda, molta utopia si è fatta realtà. Sono finite le utopie?* ».

No, le utopie, anticipazioni dell'avvenire, non sono finite, e non finiranno, perchè non si ferma la vita: che è movimento, mutamento, ricerca e sviluppo incessante di forme nuove ».

ORIZZONTI SOCIALI

Conferenza internazionale del lavoro

Il 2 corr. giugno si apre a Ginevra la 24ª *Sessione della Conferenza internazionale del lavoro* con un esteso elenco di *questioni* e di *comunicazioni* all'ordine del giorno.

Sono fra il *primo gruppo*:

1) Insegnamento tecnico professionale ed apprendistato;

2) Regolamentazione dei contratti di lavoro dei lavoratori indigeni;

3) Reclutamento, collocamento e condizioni di lavoro (uguaglianza di trattamento) dei lavoratori emigrati;

4) Regolamentazione della durata del lavoro e dei riposi dei conduttori professionali (e loro aiutanti) dei veicoli da trasporto su strada;

5) Generalizzazione della riduzione della durata del lavoro;

6) Statistica delle ore, di lavoro e dei salari nelle principali industrie minerarie e manifatturiere (ivi comprese la edilizia e la costruzione) e nell'agricoltura.

Tutti questi *temi* sono di *prima discussione* (l'ultimo è proposto in discussione unica), anche il quinto che riguarda la *generalizzazione della riduzione del lavoro*. Da anni si è discusso nelle Conferenze dell'U.I.L. sulla riduzione delle ore di lavoro (*quaranta ore*), procedendosi all'esame per gruppi di industrie e di rami di attività. Ma poichè poco si è concluso, per il costante ostracismo delle delegazioni padronali e lo scarso calore delle delegazioni governative, il Gruppo operaio ha proposto, durante la Sessione ultima del giugno 1937, che si tornasse ad impostare il problema su basi generali. Ed ecco quindi perchè il tema riappare in prima discussione, pure investendo una questione ormai non più nuova. Si vedrà ora se la cambiata impostazione potrà dare uno sviluppo più rapido e favorevole alla rivendicazione del mondo operaio.

Nel *secondo gruppo* (comunicazioni), oltre il tema principale

1) « *Relazione annuale del Direttore dell' U.I.L.* » (sulla quale si impernieranno, come sempre, le discussioni di orientamento e direttive nel campo sociale ed economico) sono:

2) Riassunto dei *Rapporti annuali dei Governi* sulle misure da essi prese per dare esecuzione alle convenzioni ratificate;

3) *Rapporti decennali* sull'applicazione delle convenzioni internazionali: lavoro notturno nelle panetterie (1925 n. 20 del quadro generale), contratto di imbarco dei marittimi (1922 n. 22), rimpatrio dei marittimi (1926 n. 23), assicurazione malattia nell'industria, ecc. (1927 n. 24), assicurazione malattia nell'agricoltura (1927 n. 25).

4) Questioni di regolamento e di procedura.

La *Sessione della C.I.L.* è stata preceduta dalla riunione del *Consiglio generale della Federazione Sindacale Internazionale* (F.S.I.) di Parigi: che si è svolta ad Oslo (Norvegia) dal 17 al 21 s. maggio, e che ha potuto quindi approfittare della presenza di rappresentanti facenti parte, come membri operai, delle delegazioni di Stati alla Conferenda di Ginevra. Questione primaria alla riunione di Oslo era quella dell'*ammissione o meno dei Sindacati lavoratori dell'U.R.S.S nella Internazionale Sindacale;* e la stampa quotidiana ha già detto quali siano state le deliberazioni prese a maggioranza: 1) *non ammissione* dei Sindacati sovietici alle condizioni da essi poste e qui da noi illustrate; 2) *cessazione di ogni trattativa* ulteriore colla loro Centrale (Presidium).

Sarà opportuno attendere più precisi particolari per vedere se la questione sia stata sviscerata veramente a fondo, anzichè risolta negativamente solo per ragioni superficiali di opportunità politica contingente: quelle stesse, cioè, che, in situazione meno complessa e apparentemente più favorevole, avevano consigliato gli incontri e le discussioni quasi conclusive di Mosca.

batma

IL SINDACATO GIURIDICO UNITARIO

Collegi tecnici per il cottimo
e collegi corporativi del lavoro

Sono state pubblicate le « *norme concernenti la decisione delle controversie sui cottimi nel campo dell'industria* »: in relazione al noto contratto collettivo interconfederale di disciplina del cottimo, ed alla deliberazione del Comitato Corporativo Centrale dello scorso dicembre.

Dice il decreto 7 marzo 1938 che

« Le *controversie di lavoro* che sorgano nel campo del lavoro industriale e che richiedano la precisazione di elementi tecnici o accertamenti di fatto determinanti le *tariffe di cottimo* o le variazioni di esse, sono decise da un apposito *collegio tecnico* ».

ed aggiunge che il Collegio stesso:

« è costituito presso i circoli dell'Ispettorato corporativo ed è composto, di volta in volta, da un ispettore corporativo con funzioni di *presidente*, designato dal capo del Circolo dell'Ispettorato Corporativo competente per territorio; da un *rappresentante* dei datori di lavoro e da un *rappresentante* dei lavoratori designati dalle organizzazioni sindacali interessate »

avendo facoltà

« di eseguire sopraluoghi, compiere accertamenti e qualsiasi altro atto necessario ai fini della decisione della controversia ».

Esso prescrive

« i termini e le forme da osservare nel corso dei giudizi e prende la decisione a maggioranza di voti ».

Contro la decisione del Collegio tecnico

« è ammesso *ricorso al Collegio tecnico superiore*, presso il Ministero delle Corporazioni: soltanto da parte della Confederazione fascista degli industriali o della Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria, entro il termine di 15 giorni dalla data della decisione ».

Il Collegio tecnico superiore

« è composto da un magistrato di grado non inferiore al 5°, designato dal Ministro per la giustizia, *presidente*, da un *delegato corporativo*, da un *ispettore corporativo* e da *due membri designati* rispettivamente dalla Confederazione fascista degli industriali e dalla Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria »

ed ha gli stessi poteri del Collegio tecnico primario.

Le *decisioni* del Collegio tecnico primario contro cui non sia stato prodotto ricorso nel termine previsto e quelle adottate dal Collegio tecnico superiore

« sono obbligatorie per le parti, anche agli effetti dell'articolo 509 del Codice penale ».

Le norme del decreto si applicano dal 5 s. maggio, giorno della pubblicazione, e anche le controversie sul cottimo che, alla data di entrata in vigore

« non si trovino assegnate a sentenza presso le Magistrature competenti, saranno decise secondo le disposizioni dei precedenti articoli »

Le *disposizioni esecutive ed integrative* necessarie per l'attuazione delle norme esposte, saranno emanate per Regio decreto.

Vedremo dunque in atto questo nuovo *organo di definizione per un particolare ramo di controversie del lavoro;* e l'esperienza concreta ci dirà se e come esso risponda alla bisogna. In linea generale riconfermiamo intanto le preoccupazioni e riserve qui espresse nello scorso gennaio.

« La questione dei *cottimi* è parecchio tormentosa e delicata. Essa appartiene a quella serie di *questioni legate al ritmo del lavoro*, che non possono essere validamente discusse e de-

liberale a posteriori: e per ragioni tecniche, perchè spesso vengono a cessare gli elementi concreti di riferimento; e per ragioni psicologiche, perchè il lavoratore (in difetto della presenza costante del « sindacato ») non è, nella sede di lavoro, in condizioni di parità, ed è quindi lecito dubitare che, tempestività a parte, si senta sempre di sollevare la contestazione a lavoro compiuto. Cosicchè, a nostro avviso, la *disciplina regolare dei cottimi* (talvolta numerosi, mutevoli, diversi, ed esigenti spesso di essere definiti nel momento stesso in cui vengono proposti) si lega alla presenza della *rappresentanza autorizzata e riconosciuta* del sindacato contrattuale nella sede di lavoro ».

Il *Collegio tecnico* ora costituito è un corpo inquirente e giudicante che si muove, fa sopraluoghi ed accertamenti; e perciò, se davvero le questioni dei *cottimi* potessero sempre ed utilmente essere discusse fuori dalla sede del lavoro, il fatto di un Collegio unico per Circolo di Ispettorato corporativo non costituirebbe un difetto grave, per quanto appaia più rispondente alla bisogna la esistenza di Collegi permanenti almeno per ogni ramo di attività industriale e per circoscrizioni territoriali ridotte.

Augurando, comunque, che l'esperienza sia favorevole, noi intendiamo sottolineare la importanza del provvedimento da un punto di vista più alto e generale.

Il problema della «giustizia del lavoro rapida e comoda» investe tutti gli aspetti dei *rapporti di lavoro*, e non soltanto la questione dei *cottimi*. Il criterio per cui vennero soppresse le cosidette *giurisdizioni speciali* (collegi probiviri per l'industria, commissioni arbitrali per l'impiego privato, commissioni mandamentali di conciliazione per l'agricoltura, collegi arbitrali per le comunicazioni e trasporti, ecc.) per fare capo alla « unicità » dell' *Istituto giudiziario*, ha già dovuto essere corretto colla istituzione della «speciale» *magistratura del lavoro*, pur entro il corpo della magistratura di Stato. Ma anche la magistratura speciale ha dato solo quello che poteva dare; tanto che, dopo la legge del 1928, si ebbe la nota decisione del Gran Consiglio per la costituzione delle « commissioni corporative di zona», e quindi, colla riforma del 1934, il riconoscimento esplicito della «conciliazione intersindacale». La quale funziona bene proprio e solo laddove, anzichè alla attività delle segreterie dei sindacati corrispondenti, è affidata ad una « commissione paritetica permanente».

I « giuristi » e « giuridicisti » che si ostinano a contrastare questa fatale tendenza verso la costituzione ed il riconoscimento delle « commissioni o collegi corporativi permanenti» per rami di attività o di produzione (e cioè sulla base stessa delle «organizzazioni sindacali» che già concorrono alla stipulazione del « contratto collettivo di lavoro»), dimostrano di non avere una conoscenza diretta e sensibile della realtà della vita di lavoro e dei rapporti che ne scaturiscono. Noi insistiamo, fin dall'avvento del *sindacato unitario* (rappresentativo e contrattuale), perchè si dia una logica estrinsecazione al concetto di *corporativismo nel campo dei rapporti di lavoro*, vale a dire di mutua comprensione e di pacifica definizione.

La «magistratura del lavoro», il cui intervento dovrebbe essere sufficiente per sostituire le soppresse forme di libera azione sindacale (sciopero e serrata), ha tanto poco risolto il problema che in materia di *controversie collettive* (e nel giro di quasi 12 anni) è stata investita solo eccezionalmente e non per le questioni più gravi; quasi sempre, invece, quando non ha dato risultati conclusivi l'«intervento conciliativo» degli organi del Ministero delle Corporazioni, ha provveduto l'«azione politica» del Regime.

Il problema dei rapporti di lavoro, visto nella sua vera realtà e nella integrità del suo svolgimento, deve portare alla creazione degli istituti, ed alla determinazione del clima morale adatto, per la definizione pacifica e «corporativa», non solo delle *controversie individuali* e delle *vertenze collettive*, ma anche dei *problemi tutti della vita del lavoro*.

Bisogna partire dalla *sede di lavoro*, riconoscendo le *delegazioni sindacali di fabbrica o di azienda*,

« per il sollecito pacifico *componimento* delle controversie sorgenti nella sede di lavoro e per la *vigilanza* sulla regolare applicazione di tutte le norme (contrattuali, legislative, regolamentari) previste a tutela fisica, igienica, economica, morale dei lavoratori »

e dare vita alle *Corporazioni arbitrali del lavoro* (già previste dalla legge sindacale nei « comitati centrali di collegamento » fra le Federazioni che concorrono alla stipulazione del contratto collettivo di lavoro), le quali, avendo carattere permanente, funzionerebbero

« al *centro* come Collegi conciliativi arbitrali per le vertenze collettive, ed alla *periferia* come Collegi conciliativi arbitrali per le controversie individuali ».

I *collegi corporativi locali* non escludono l'opera della *magistratura* (sezioni lavoro di Pretura e Tribunale) per le controversie individuali, quali organi di ricorso ed appello; ed i *collegi corporativi centrali* non escludono l'opera della *magistratura* (sezioni lavoro della Corte d'Appello) per le vertenze collettive, chè, anzi, si domanda che

« la *magistratura per le vertenze collettive* funzioni sempre quando non sia raggiunto l'*accordo* diretto in sede di trattativa interfederale oppure il *componimento* conciliativo arbitrale in sede di comitato corporativo di collegamento, e non soltanto in casi eccezionali ».

Si tratta soltanto di sgombrare il campo della *trattazione in sede giudiziaria* da tutte le questioni che possono trovare soluzione immediata e soddisfacente nell'*incontro « corporativo» fra gli esponenti degli interessi in contrasto* (tanto nella sede di lavoro che fuori, tanto in controversie individuali che in vertenze collettive), col contributo della buona fede e della competenza specifica.

Poichè si è voluto che il *Sindacato* continuasse ad esistere, come espressione degli *interessi distinti* nel campo della produzione e come strumento di disciplina dei *rapporti contrattuali* del lavoro, è naturale che dal loro incontro nascano anche gli *organi ed istituti della collaborazione effettiva*: intesa, cioè, come aperta e non rinunciataria comprensione dell'interesse comune.

I *collegi tecnici per il cottimo* dovrebbero aprire la strada ai *collegi corporativi*, locali e centrali, obbligatori per tutti i rami della produzione e dei servizi, con competenza a definire, in sede conciliativa arbitrale, *tutte le questioni che interessano il lavoro*, nei rapporti di lavoro e nella vita del lavoro.

maglio

LETTORE OPERAIO - VENETO. — « *E' ben vero che, da parte di elementi di altri ceti* il lavoro degli operai *non è sempre valutato nella sua difficoltà ed importanza, ma non bisogna d'altronde ritenere che gli addetti al* lavoro impiegatizio (*amministrativo, tecnico, di sorveglianza*) *non siano ugualmente necessari alla produzione. Un po' di comprensione reciproca, togliendo cioè le stupide barriere dell'orgoglio da una parte e della ottusità dall'altra, sarebbe utile assai per creare fra i lavoratori (di ogni ceto, grado, funzione) una giusta armonia: la si farebbe finita con contrasti, che molto ricordano « i polli di Renzo » dell'immortale romanzo Manzoniano* ».

MARGINALI

Ad un anno circa dalla stipulazione del contratto di lavoro interconfederale per gli impiegati dell'industria, non si sa quando saranno concretamente conclusi i contratti integrativi (provinciali o di categoria) per le classificazioni dei minimi di stipendio, e neppure come si concreterà la particolare forma di previdenza per la quale, dal luglio 1937, si accantonano le trattenute sugli stipendi: nella misura del 4% a carico delle aziende e del 2 a carico dei dipendenti.

Relativamente alla prima questione è noto soltanto che gli impiegati sono stati invitati, dalla loro organizzazione, a non preoccuparsi di una eventuale classificazione di categoria fatta unilateralmente, o quasi, dalle aziende. Sicchè è da ritenere che l'accordo al riguardo, non sarà nè facile nè prossimo. L'errore è, a nostro avviso, quello di aver voluto fare un contratto collettivo di settore, anzichè regolare il trattamento degli impiegati col contratto collettivo per ramo di attività, così come già è fatto per gli operai.

Quanto al fondo di previdenza, dopo aver attentamente seguito discussioni e proposte su diverse pubblicazioni, riteniamo ancora che non sia stata una iniziativa indovinata. Con una quota globale del 6% sugli stipendi non è possibile accendere assicurazioni personali per una cifra molto notevole. Comunque dovrà essere studiata una forma di impegno che permetta all'assicurazione stessa di seguire, senza danno, l'impiegato d'industria anche quando esso diventi impiegato di azienda non industriale od esca addirittura dalla categoria impiegatizia per dedicarsi ad una qualunque attività indipendente.

Riconfermiamo quindi il nostro punto di vista, che si preoccupa sopratutto di veder progredire la vita sociale del lavoro in senso costante e generale: 1) togliere il limite di stipendio (800 lire mensili) per l'assicurazione obbligatoria invalidità e vecchiaia (oltre alla disoccupazione e tubercolosi), creando categorie di assicurati con contributi paritetici che siano di due o tre volte quelli attuali, per gli stipendi da 500 a 1000 e per quelli da 1000 ad oltre, 2) legare due terzi almeno della cifra annua da accantonare a carico delle aziende per la indennità di anzianità-servizio, ad una polizza di assicurazione che possa seguire l'impiegato in tutte le sue vicende, con facoltà di integrarne il premio con contributi volontari.

In tal modo nulla andrebbe perduto: in quanto chi resta impiegato può continuare, vita di lavoro durante, l'assicurazione obbligatoria a contributo paritetico; e può d'altronde continuare in proprio (disoccupazione esclusa) quando cessi la sua attività di lavoro dipendente; così come può continuare, fino all'esaurimento dell'impegno l'assicurazione individuale a mezzo polizza, con la quota parte annua dell'indennità per anzianità servizio finchè resta dipendente, e quindi in proprio quando cambi di posizione professionale o sociale.

Con ciò noi indichiamo una strada che, in diversa proporzione di contributi e di premi, può valere per tutti i lavoratori, anche per gli operai, generalizzando le garanzie assicurative e previdenziali. Il progresso sociale e nazionale è su questa linea, e non già nel moltiplicarsi delle soluzioni particolari; le quali, o perpetuano distanze o stabiliscono privilegi, complicando, senza alcun vantaggio per la collettività nazionale, un problema che può essere equamente ed utilmente risolto solo con iniziative che generalizzino le garanzie della sicurezza economica.

AGLI ABBONATI E LETTORI. — « *Ringraziamo vivamente gli abbonati e lettori che, accogliendo la richiesta fatta nel quaderno di maggio, ci hanno gentilmente inviato copia del numero 12, 1° dicembre 1934 della rivista* « I Problemi del Lavoro ».

Recensioni e segnalazioni

Il diritto del « lavoro » — *Il* diritto del lavoro — *nato in tempi recenti — non si è affermato come costruzione organica facilmente inquadrabile nelle vecchie dottrine del diritto penale, costituzionale e internazionale. Esso emerge invece, come prodotto spesso inaspettato, da una legislazione sparsa, disordinata, e si moltiplica con ritmo sempre più crescente avente tutti i caratteri di un prodotto naturale necessario, non artificiale nè artificioso, con la forza di una vera e propria rivoluzione.*

In Italia, ad esempio, esiste già tutta una nuova legislazione che richiama l'attenzione universale. Il diritto positivo è giunto ad una fase di tale maturità da richiedere un intero ordine nuovo di lavori: la compilazione di un elaborato Codice del Lavoro *e di nuove riforme fondamentali nelle norme costituzionali.*

E questa, appunto, è la conclusione che invoca un giovane studioso, G. A. Belloni, autore di una chiara monografia sull'interessantissimo argomento: monografia che è un estratto della monumentale « Enciclopedia Giuridica Italiana » *(tuttora in corso di pubblicazione), nella quale si inserisce alla voce* « Lavoro (Diritto del) » (1).

Dopo un'ampia premessa sul come nacque e si sviluppò il diritto del lavoro *attraverso le varie fasi storiche dell'umanità e l'evolversi del* lavoro servile *in* salariale *dovuto allo sviluppo dell'economia produttiva nel sistema capitalistico, l'A. rileva che il lavoratore, conquistatasi la libertà giuridica e fatto forte della posizione che la coalizione di classe gli dà nel rapporto delle forze sociali, può ora rivendicare il suo diritto specifico.*

Il Codice civile, specchio della rivoluzione liberale, che con tanta sollecitudine prevedeva e regolava i rapporti fra proprietari, si è rivelato insufficiente a disciplinare, secondo le esigenze sociali dei tempi sopravvenuti, i rapporti tra imprenditori e salariati. *La legge individualista non può reggere al conflitto degli antagonismi espressi dal contrasto di forze coalizzate. E la parola quindi spetta, non più alle elucubrazioni dottrinarie, bensì agli sviluppi legislativi che disciplinano, oltre il rapporto di lavoro individuale, il* contratto di lavoro collettivo.

Il concetto di lavoro *nella società contemporanea si viene ampliando: tanto da abbracciare, con l'attività manuale e operaia, quella impiegatizia ed intellettuale.*

Il macchinismo esige, accanto all'operaio, il tecnico che vegli sull'andamento del processo produttivo di fabbrica, l'impiegato che registri e fornisca dati dagli uffici amministrativi, l'inserviente che accudisca alla igiene ed alla sorveglianza dei locali di fabbrica, il sanitario che prevenga e, occorrendo, riduca al minimo danno col suo intervento, la possibile vulnerazione, da infortuni sul lavoro, degli operai.

Il lavoro, *insomma, appare manifestamente attività associata, complessa, cui concorre una estesissima serie di attività collegate e complementari.*

Dal punto di vista economico questa evoluzione coincide con un maggiore sviluppo delle forze produttive. La diminuzione dello sfruttamento operaio costringe il capitalista a realizzare i maggiori perfezionamenti tecnici del meccanismo di produzione. La resistenza e la lotta operaia, mentre rispondono ad una ragione umana di difese elementari e di rivendicazioni minime, sono così anche benemerite del progresso tecnico industriale.

In Italia — dopo la legge che creava l'Istituto probivirale (1893), seguita al Codice Zanardelli (1890) col quale si riconosceva il diritto di coalizione e di libertà di lavoro — soltanto nei primi anni successivi al rovesciamento della dittatura militare Pelloux si iniziava la legislazione del lavoro: legge sugli infortuni lavoro (*marzo* 1904) *sul* riposo settimanale (1907), *sul* lavoro delle donne e dei fanciulli (1907), *contro il* lavoro notturno nella panificazione (1908), *e via via fino alla legge* (15-3-1923) *sulla* limitazione del lavoro a 8 ore giornaliere, *alla fondamentale* legge sindacale (3 *aprile* 1926) *perfezionata col* regolamento integrativo (1 *luglio* 1926), *alla* Carta del lavoro (21 *aprile* 1927): *dichiarazione politica (non legge) del Gran*

---

(1) GIULIO ANDREA BELLONI: « *Il Lavoro* » (Diritto del) - Soc. Ed. Libraria. Milano, via Ausonio, 22. — In Libreria dell'A.N.S. a L. 9.

Consiglio in cui sono affermate le linee direttive nell'ordine sindacale, corporativo, sociale.

Tutte queste leggi vennero progressivamente limitando la libertà » del contratto di lavoro, cioè l'arbitrio individuale nei contratti stessi.

Nello studio del Belloni esse sono acutamente analizzate, specie nelle disposizioni circa il lavoro femminile e minorile, *la* magistratura del lavoro, *le* previdenze ed assistenze sociali, *nonchè le* convenzioni internazionali del lavoro *elaborate dalle Conferenze dell'Organizzazione permanente internazionale del lavoro di Ginevra. Egli divide i provvedimenti illustrati in due categorie: norme dirette ad imporre certe* garanzie igieniche e sociali nelle condizioni di lavoro; *norme dirette a fronteggiare le crisi ed i rischi dei prestatori d'opera, mediante le* assicurazioni obbligatorie.

*Polemizzando garbatamente con gli economisti puri i quali dicono che l'*uomo previdente *deve* risparmiare e prevedere da sè, *secondo i personali bisogni, senza impegnare i propri risparmi in una* organizzazione pubblica, *il Belloni afferma che:*

« L'opera di educazione psicologica, che non deve mancare, non può indirizzarsi se non sul presupposto di un miglioramento economico che disponga l'uomo a prestarvi attenzione, ad intenderne il valore. E sulla base sociale presente, a ciò servono innegabilmente, le *assicurazioni obbligatorie* promosse dalla nostra legislazione. E serve, in più vasta sfera, la *coscienza del diritto*, che tutto il sistema giuridico considerato deve inculcare ».

E chiude la bella monografia ricordando in proposito la parola di un geniale economista dal patrio Risorgimento, Carlo Cattaneo:

« La via più diretta per immutare i costumi di una stirpe di uomini, si è quella di riformare il loro stato economico, cioè dare un diverso corso ai loro interessi; dopo di che viene il rimedio dell'educazione ».

Risalgono a un secolo fa queste parole, e pure possono costituire il commentario e il mònito più eloquente a tutto lo sviluppo legislativo degli ultimi anni circa il diritto del lavoro.

m. r.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti, accordi, norme, contratti

Sono stati pubblicati i *testi di legge* riguardanti:

l'estensione di agevolazioni per *prestiti agrari di miglioramento*, il prestito per la costruzione della *Casa Littoria*, la decisione delle controversie sui *cottimi nell'industria*, il nuovo statuto dell'Ente nazionale *case di riposo per anziani del lavoro*, lo *Statuto* del P. N. F.

* * *

E' stato pubblicato l'*accordo economico collettivo* riguardante:

la disciplina della compra-vendita e della segatura dei *marmi apuani*.

* * *

Sono stati pubblicati i *testi dei contratti collettivi di lavoro* riguardanti:

i *contratti di lavoro* per le maestranze specializzate agricole (fiori, piante ornamentali, ecc.) gli addetti all'industria dei manufatti di cemento, gli equipaggi dei motopescherecci, i lavoratori mondariso locali, i lavoratori mondariso immigrati; la determinazione degli *assegni famigliari* ai dipendenti degli agenti di cambio, al personale delle agenzie di credito in appello: il *congedo straordinario per matrimonio* al personale del credito-assicurazione, ai dipendenti studi professionali; il trattamento economico del personale femminile studi professionali dimissionario per *matrimonio* o *maternità*.

ABBONATO - VENEZIA GIULIA. — « *Non sono più reperibili le pubblicazioni che nel* 1920 *erano nella Libreria editrice* « Vita e Pensiero ». *Del* « Capitale » *di Carlo Marx c'è, in Italia, solo il primo volume edito dalla U.T.E.T., di Torino. Le edizioni della Società Editrice « Avanti! », cogli scritti di Marx, Engels, Lassalle, ecc., naturalmente non si possono più trovare. Non c'è una edizione italiana del libro dei Webb sul loro viaggio nell'« U.R.S.S. » e non ci risulta neppure che ci sia una edizione francese. Pubblicazioni di carattere sociale, o meglio di dottrina marxista, è certo più facile trovarle nel testo francese; ma accade che i depositi da noi si esauriscano assai presto, non appena delle pubblicazioni sono segnalate; ed in seguito il trovarne ancora copia diventa un'impresa difficile* ».

ABBONATO - TOSCANA. — « *La Commissione per lo studio della unificazione dei contributi sociali ha sede presso il Ministero delle Corporazioni e non è ancora noto se abbia già concretate le proposte da presentare alla più prossima riunione del Comitato Centrale Corporativo. Si è accennato peraltro a proposte già definite per i contributi nel campo della agricoltura. Il nostro pensiero al riguardo è stato chiaramente esposto anche di recente* ».

Le successioni ereditarie e le polizze dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

In un pregevole studio pubblicato dal Notaio Guasti di Milano « *Perchè e come si deve fare testamento* » si leggono questi chiari rilievi sulle caratteristiche peculiari delle

ASSICURAZIONI SULLA VITA

e sui benefici importantissimi che esse possono apportare in molte contingenze famigliari e personali per la sistemazione di una successione ereditaria in conformità al volere ed all'interesse di ciascuno:

1) L'importo delle assicurazioni sulla vita, maturato con la morte del titolare, non fa parte del patrimonio ereditario, e non si computa, nè per formare la quota per gli credi, nè per calcolare se vi sia lesione di legittima.

Il beneficiario potrà soltanto essere tenuto a restituire ai legittimari, che risultassero lesi, l'ammontare dei premi pagati dal testatore (art. 453 c. comm. e Circ. Min. 30 novembre 1883, pag. 1207 Boll. Uff. Demanio e Tasse).

2) L'importo delle assicurazioni non viene calcolato neppure agli effetti delle tasse di successione, tanto se maturato a favore di parenti successibili che di estranei.

3) L'esenzione da tassa permane anche nel caso che il beneficiario di una polizza venga designato nel testamento o che con questo atto venga modificata una precedente designazione.

4) L'assicurazione sulla vita è quindi una forma di illuminata previdenza che offre il mezzo, pur rispettando pienamente la legge, di beneficare parenti od estranei in misura superiore alla disponibilità del proprio patrimonio, senza danneggiare gli aventi diritto a legittima, nè imporre al beneficato l'onere di una rilevante tassa di successione.

Chiunque si soffermi un attimo su queste eccezionali prerogative di una polizza di assicurazione-vita, e consideri la propria situazione patrimoniale e di reddito, non può esitare, se già non è assicurato, ad assicurarsi senza ritardo nei limiti delle proprie disponibilità, e se già è assicurato, forse si indurrà a rafforzare con una nuova polizza il suo atto previdenziale, e comunque si allieterà della saggia determinazione già attuata.

Fra tutte le polizze di assicurazione vita la più favorevole è indubbiamente quella dell'

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

1) Perchè è garantita, oltre che dalle formidabili riserve dell'Istituto, anche dal Tesoro dello Stato;

2) Perchè gli assicurati dell'Istituto Nazionale partecipano agli utili annuali dell'Azienda; ciò che significa, per i nuovi assicurati, un beneficio equivalente al 6% del premio annuo dovuto per la polizza stipulata.

PER INFORMAZIONI E CHIARIMENTI RIVOLGERSI ALLE AGENZIE GENERALI E LOCALI DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave 19

ANNO XII - N. 7 MILANO, 1 Luglio 1938 - XVI (*Spediz. in abbon. postale*)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro „

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Le cause economiche delle guerre — La nuova costituzione dell'Irlanda — La continuità della famiglia nelle provvidenze economiche — L'educazione delle masse lavoratrici (studio) — Il periodo eccezionale delle finanze pubbliche italiane (studio) — Popoli e lavoro nella letteratura sociale (Letteratura sovietica) — Convenzioni e raccomandazioni del lavoro — Il fallimento della pena (studio) — Il piano di studio dell'A.N.S. (Comunità professionale e vita sociale) — Il Bacino del Congo e la civiltà (Aspetti del problema coloniale) — Osservatorio internazionale — L'alimentazione popolare (inchiesta) — In tema di inquadramento sindacale — Marginali — Legislazione, chiarimenti, informazioni varie.*

Le cause economiche delle guerre

La stampa europea ha segnalato un discorso pronunziato dal dottor Stanley Horbeck, direttore generale degli affari politici al Dipartimento di Stato, in un raduno di Cappellani delle Forze Armate americane, nel quale l'oratore avrebbe esposto delle vedute che collimano con le tesi delle nazioni diseredate delle altre parti del mondo; e cioè: che la pace è subordinata all'esistenza di possibilità adeguate per tutti che consentano di accedere ai beni necessari alla vita individuale e collettiva.

« *La pace — ha detto l'oratore — non è una condizione sibbene una conseguenza. Perchè vi sia pace tra gli uomini e tra le nazioni vi deve essere pace nelle menti e nei cuori degli individui. Non vi sarà quindi guerra quando le Nazioni avranno la disponibilità di accedere o godere di quei beni che sono oggi norma essenziale di vita e di vitalità. La guerra non comincia quando vi è il ricorso materiale alle armi. Comincia molto prima. Lo spargimento di sangue effettivo non segna l'apogeo del conflitto e nemmeno è da dire che la guerra termini con la firma di trattati di pace. Osserviamo i precedenti della guerra mondiale e lo svolgimento del grande conflitto che a quella è seguito. La guerra termina veramente quando nel mondo sussistono condizioni effettive di giustizia e di stabilità e quando siano del tutto scomparse le cause di conflitti, e oggi speriamo — e ci è stato detto di credere — che quelle condizioni, in un tempo più o meno lungo, saranno raggiunte. Ma senza dubbio è altamente desiderabile che tutti coloro i quali vogliono la pace lavorino a crearla, perchè oggi non vi è Nazione che abbia tranquillità, nè l'ordine internazionale si sente sicuro; tutte sono assillate dal problema della loro sicurezza e dalla loro sufficienza economica e si sforzano di risolverlo. Se guardiamo intorno — non solo all'estero ma entro il nostro stesso paese — osserviamo l'esistenza di condizioni che avviano non alla pace ma alla guerra Non vogliamo dire con ciò che gli sforzi per la pace siano falliti, ma come ciò sia dovuto in gran parte al semplicissimo fatto che gli sforzi per la pace hanno battuto linee sbagliate; avvocati corifei della pace hanno cercato d'imporre la pace, anzichè curare di porre le fondamenta della pace, di costruirla dalla base all'apogeo. Essi hanno predicato delle dottrine, non hanno lavorato a creare le condizioni della vera pace* ».

I corrispondenti da Washington informano che questo discorso ha trovato immediati consensi tra i membri di numerose comunità straniere e non di Washington soltanto; e ciò si comprende facilmente. Data l'alta posizione che occupa nello Stato il dottor Horbeck, è più che naturale che le sue parole siano state interpretate come un segno delle buone disposizioni che le sfere ufficiali americane mostrerebbero di nutrire circa la soluzione del problema delle *materie prime*. Ma il discorso ci pare interessante anche da un punto di vista più alto e più generale. Non capita spesso di udire un americano, che condivide le responsabilità del Governo, trattare *il problema della pace e della guerra* con argomenti non tratti unicamente dal diritto e dalla morale, ma benanche dal materialismo storico. Che cosa ha detto in sostanza il direttore degli affari politici del Dipartimento di Stato? Ha detto che la *guerra* è un male che va combattuto nelle sue *cause* e non soltanto nei sintomi. La guerra, in altri termini, sparirà a misura che si organizzerà la *vita internazionale* in modo da renderla inutile. Noi non ci sentiremmo di sottoscrivere a tutte le conclusioni a cui è giunto il dottor Horbeck — e ne diremo brevemente il perchè, — ma sul fondo della sua teoria siamo con lui d'accordo.

* * *

Il discorso del signor Horbeck è un *discorso socialista* nel miglior senso di questa parola, in quanto riconosce che la guerra fra le nazioni è una conseguenza delle *disuguaglianze economiche* presenti.

Si potrebbe affermare che la guerra dei tempi nostri è una *lotta di classe orizzontale*, laddove le disuguaglianze all'interno ingenerano la *lotta di classe verticale*, cioè la guerra fra proprietari e nullatenti. Le *nazioni proletarie* sono una realtà,

e fintanto che questo proletariato esiste è inutile sperare che esso si rassegni alla sua sorte, come non giova negare l'aspirazione dei lavoratori a crearsi uno stato migliore. Se queste aspirazioni non vengono soddisfatte, scoppiano fatalmente le guerre nazionali e le rivoluzioni interne. Si può anzi prevedere che la guerra si farà sempre più rivoluzione e viceversa.

Se non che, ci sembra che il dottor Horbeck prenda un po' troppo alla lettera la teoria del determinismo economico. Egli dice infatti che non vi saranno più guerre, quando le Nazioni avranno la disponibilità di accedere a godere di quei beni che sono oggi norma essenziale di vita e di vitalità. Orbene, supponiamo che un congresso mondiale delle nazioni deliberi di redistribuire le *colonie* o, meglio ancora, di creare un organo incaricato di ripartire le *materie prime* in ragione dei bisogni di ciascun paese a prezzo uguale per tutti; cosa non impossibile e che è già nella coscienza di molte persone di larghe idee. Crede forse il dottor Horbeck che questa deliberazione avrebbe per effetto immediato di arrestare di botto la corsa agli armamenti, di far regnare la pace nella mente e nel cuore degli individui, di spegnere le rivalità e spingere le genti ad amarsi e ad aiutarsi fraternamento nel reciproco vantaggio? Piacesse agli dei che un simile miracolo si compisse! Ma i miracoli, purtroppo, non li fanno i congressi. Certamente il problema delle materie prime è divenuto ossessionante, ma perchè? Oh! non certo perchè sono indispensabili a produrre i beni di consumo di cui i popoli hanno bisogno per vivere e progredire. In un mondo pacificato la questione delle materie prime non sarebbe preoccupante, come non lo era prima della grande guerra. Basterebbe ripristinare il *tallone oro negli scambi internazionali* e adottare la *politica della porta aperta* perchè fosse risolta per tre quarti. Chi ha delle materie prime in abbondanza non chiede di meglio che di poterle cedere ad altri in cambio di beni d'altra specie.

Il problema delle materie prime e dei rifornimenti è divenuto inquietante in causa del *disordine monetario ed economico* e della guerra latente da cui il mondo è travagliato. L'*insicurezza collettiva* ingenera nei paesi mancanti di talune materie prime il timore che, in caso di guerra, vengano bloccati e tagliati fuori da ogni possibilità di rifornirsi: timore che cresce col crescere dei pericoli di guerra, e che finisce per creare una situazione di cose paradossale ed artificiosa, per cui le nazioni si armano per procacciarsi quelle materie prime che sono necessarie per armarsi. L'economia è sopraffatta dalle necessità belliche: sempre più armi, sempre più autarchia, sempre meno distensione, sempre meno fiducia.

Ora, se questa situazione fosse unicamente dovuta al fatto che vi sono delle nazioni povere le quali chiedono di essere ammesse al godimento delle ricchezze comuni al pari delle nazioni ricche, l'argomentazione del dottor Horbeck reggerebbe: soppressa la causa materiale del dissidio, la guerra diventerebbe assurda. Ma, disgraziatamente, le cose sono alquanto più complicate. La realtà d'oggi è una realtà imperialista, che è quanto dire: non societaria. Vi è un imperialismo nascente ed un imperialismo consolidato, e quindi, *a fortiori*, un imperialismo magro, proletario contro un imperialismo grasso e plutocratico: però tanto l'uno che l'altro sono imperialismi, ossia movimenti ispirati dall'idea di conquista, di potenza, di soggiogamento, di gloria militare. Lo imperialismo non assegna nessun limite morale alla propria espansione, non combatte per raddrizzare i torti o per un'idea di eguaglianza, ma combatte per sè e, se può, rovescia la situazione a suo proprio vantaggio. La Germania di Hitler — per fare un esempio — cesserebbe forse di essere pangermanista se le fossero restituite le colonie? Nemmen per sogno.

Sulla causale economica delle guerre se ne innestano altre di vario ordine che non potrebbero essere eliminate dall'intervento di una relativa *giustizia economica internazionale*. Il 21 maggio u. s. la pace fu posta in serio pericolo da una controversia fra la Germania e la Cecoslovacchia. Di che natura era quella controversia? Non certo di natura economica, ma di natura spirituale; gli avversari si sentivano offesi nell'onore, nel prestigio, nell'indipendenza, e non negli interessi materiali. Eppure, se non fossero stati trattenuti, sarebbero venuti alle mani. E la Spagna? Chi ci sa dire per quali materie prime, per quali miniere, per quali sbocchi commerciali gli spagnuoli guerreggiano tra loro da ben due anni? Non c'è che il Giappone che, in questo momento, fa una guerra a fondo utilitario e materialistico; ma poichè la Cina non è una nazione plutocratica, la guerra imperialista del Giappone assume la fisionomia di una guerra coloniale.

E' comprensibile che un americano metta di preferenza l'accento sulla economia indagando sulle cause della guerra, perchè nel nuovo mondo la guerra è quasi sempre una impresa di carattere mercantile. In Europa, al contrario, le cose stanno diversamente; basta pensare al miscuglio di nazionalità che si trovano incorporate spesso in un medesimo Stato, nella vecchia Europa, per comprendere quanto sia più complicata la vita in questa parte del mondo; quasi tutte le nazioni hanno le loro minoranze, i loro irredentismi; e le aspirazioni autonomiste e nazionaliste tendono a vigoreggiare, anzichè a calmarsi. E se a tutto ciò si aggiungono le rivalità ataviche, le dinastie, i contrasti ideologici, razziali, religiosi e via dicendo, si ha un quadro dei molteplici fattori storici, politici e psicologici che mantengono l'Europa in continua ebollizione. E' forse per questo che noi andiamo più cauti nell'assumere l'economia come la determinante unica della guerra.

* * *

C'è un altro punto del discorso Horbeck che richiede da parte nostra le più ampie riserve, ed è là dove si afferma che gli avvocati hanno sbagliato quando hanno voluto imporre la pace con la forza. Questa frase andrebbe perlomeno chiarita in modo da stabilire, senza possibilità di equivoci, che i giuristi e i politici hanno sbagliato e sbaglieranno finchè si ostineranno a imporre la pace con la forza — cioè col diritto — senza lavorare contemporaneamente a sopprimere le cause economiche e non economiche che alimentano la guerra. Noi siamo tra quelli che hanno preso la Società delle Nazioni per uno strumento suscettibile di sviluppi e idoneo ad aiutare la *trasformazione dei rapporti internazionali*, senza illuderci sulla sua capacità di sopprimere le guerre; e rimaniamo tuttora del parere che su quelle

direttive bisogna camminare, facendo tesoro dell'esperienza del passato.

La Società, o la famiglia, delle Nazioni è un fine che si può raggiungere anche mercè lo sviluppo del *diritto internazionale* sorretto dalla forza. Credere che l'ordine, anzi l'armonia internazionale, possa scaturire automaticamente e consolidarsi per effetto di riforme di natura economica, equivale a cedere all'illusione in cui cadevano certi anarchici idealisti i quali credevano che, una volta soppressa la proprietà, la società avrebbe potuto vivere senza leggi e senza governo. Ora, chi non si appaga di strologare su ciò che potrà accadere fra un secolo od un millenio, ma intende portare la sua pietra all'edificio che si vuol cominciare a costruire, deve ammettere che ci vogliono delle leggi, degli statuti, e dei trattati per costruire la pace. Ma, indubbiamente, l'organizzazione e la regolamentazione della vita internazionale rischierebbero di rimanere lettera morta se non si eliminassero contemporaneamente le cause delle discordie. Le cause da eliminare non sono soltanto economiche, ma benanco morali e spirituali. Il diritto d'autodecisione, la libertà linguistica e culturale, la libertà religiosa, la libertà politica, non sono meno indispensabili delle materie prime, per i popoli; e fino a che queste non saranno assicurate alle nazioni, non vi sarà pace. Con questi chiarimenti sottoscriviamo alle parole pronunziate dal dottor Horbeck, considerandole un buon auspicio per l'orientamento dell'America verso una politica internazionale positiva e costruttiva.

r. r.

Libri di buona coltura. — *« Nella collezione* « Saggi » *edita da Giulio Einaudi - Torino, sono comparse alcune opere che non possono non interessare il mondo degli studiosi. Segnaliamo i più recenti:* « Profilo di Augusto » *di Ettore Ciccotti* (L. 10,80) *che è un acuto e spregiudicato esame della personalità di Augusto e dell'intera epoca in cui l'Impero venne costituito ed ebbe la sua prima organizzazione:* « La coltura americana e l'Italia » *di Angelina La Piana* (L. 27) *che illustra un secolo e mezzo di rapporti colturali fra l'Italia e gli Stati Uniti. E altri due si annunciano:* « Autobiografia di Alice Toklas » *di Gertrude Etein* (L. 18), *nel quale è rievocata la vita della grande «boheme» artistico letteraria parigina dell'anteguerra; e* « Diario intimo » *di Nicolò Tommaseo* (lire 18), *colle « confessioni » di uno dei più illustri scrittori del nostro Risorgimento.*

Tali opere sono nella Libreria dell'A.N.S. ai prezzi indicati.

Attività dell'A.N.S. - Sede di Milano

Manifestazioni del mese di luglio

Informazioni settimanali. — Nelle sere di giovedì 7, 14, 21, 28, alle ore 20,30.

Sala di lettura e biblioteca circolante: il giovedì dalle ore 20,30 alle 22; la domenica (o festivi) dalle ore 10 alle 12; nonchè nelle ore normali d'ufficio (Ore 9-12 e 14-18).

Possono partecipare alle riunioni normali ed ai servizi colturali solo i soci effettivi e gli aderenti colturali dell'associazione.

« *Problemes de travail en Orient* » - Harold Butler (India - Stabilimenti francesi nell'India - Ceylon, Malesia, Indie Olandesi) - Ufficio Internazionale del Lavoro (Collana studi e documenti) - Ginevra 1938 - Fr. svizzeri 1,75.

« *Resumé des rapports annuels presentés en execution de l'art. 22 de la constitution de l'Organisation Internationale du Travail* ». - Relazione alla 24ª Conferenza Internazionale del Lavoro - Ginevra 1938.

ESPERIENZE E TENDENZE

La nuova costituzione dell'Irlanda

Le elezioni generali politiche svoltesi il 17 s. giugno in *Irlanda* hanno segnato la vittoria dell'attuale capo del Governo, De Valera; il cui partito ottiene nel Dail (Camera dei Deputati) la maggioranza assoluta dei mandati. Ecco i dati: De Valera 77 (69), Coosgrave 45 (48), laburisti 9 (13), indipendenti 7 (8). Particolarmente sensibile è la perdita dei laburisti, i quali costituivano, nella vecchia Camera, l'apporto necessario alla maggioranza di Governo. Ed è stato precisamente perchè (avendo votato contro i laburisti) De Valera si è trovato in minoranza in una questione riguardante l'arbitrato obbligatorio per i funzionarî pubblici, che egli ha deciso di rivolgersi al Paese: approfittando anche del momento a lui particolarmente favorevole per la felice conclusione degli accordi con l'Inghilterra.

De Valera è dunque trionfatore su tutta la linea: ha chiuso con successo il conflitto politico economico coll'Inghilterra; ha messo in vigore la *nuova costituzione* (dal 29 s. aprile) colla nomina del Presidente della Repubblica, capo dello Stato, in luogo del rappresentante del Re dell'Inghilterra; ha ottenuto la maggioranza assoluta nella Camera contro tutte le opposizioni riunite. Il suo obiettivo sarà ora quello di fare di tutta l'Irlanda (Eire), compreso cioè l'Ulster (la parte settentrionale dell'isola ancora incorporata, statalmente, coll'Inghilterra), un unico Stato repubblicano indipendente; e, quando vi sarà riuscito, avrà anche dato al Paese, ora quasi totalmente agricolo, un apporto di attrezzatura industriale e creato, conseguentemente, una base più solida al movimento sociale dei lavoratori.

Nel settembre 1936, esaminando qui il « corporativismo di Van Zeeland » abbiamo detto che: « il *Corporativismo* è una tendenza moderna, sociale e politica, che acquista forme e significati assai diversi a seconda delle situazioni nazionali e delle forze che si propongono di attuarlo ».

Ed abbiamo quindi precisato:

« Si chiama « corporativa », ad esempio (ed è di minore portata), la tendenza a riunire in *istituti obbligatori di conciliazione ed arbitrato* le rappresentanze degli interessi organizzati sindacalmente per promuovere, fuori della lotta libera, la conclusione di accordi collettivi aventi valore normativo generale.

« Altra forma di « corporativismo » è quella che intende portare le *rappresentanze degli interessi*, sindacalmente e socialmente organizzati, *in corpi pubblici consultivi ed anche legislativi*, a fini di collaborazione tecnica e morale colle assemblee politico-legislative.

« E infine la più radicale (e la meno « corporativa », perchè promossa da forze ed a fini esclusivamente politici) è la tendenza a sostituire il *corporativismo*, come *sistema di pubblica rappresentanza tecnico-legislativa*, al sistema delle rappresentanze pubbliche legislative espresse dal suffragio politico popolare.

Quest'ultima è precisamente la forma più invocata (ed attuata) dai movimenti totalitari: tra i più recenti quelli dell'insurrezionista Franco in Spagna e del dittatore Metaxas in Grecia. Nelle due prime forme, invece, il corporativismo è prospettato anche da elementi di sicura fede democratica, specialmente da militanti del movimento sociale cristiano.

« Il premier del Belgio, Van Zeeland (che è cattolico indipendente e vorrebbe attuare una riforma politica che tenga conto anche dei principi corporativi, ma non come livragatori della volontà e del controllo pubblico popolare), ha esposto chiaramente i concetti ispiratori del suo programma ».

Van Zeeland ha lasciato il potere in Belgio senza avere attuato l'enunciato programma di riforma dell'ordinamento politico. E sarà a vedere quanto di esso riuscirà ad attuare il suo ex-collaboratore, ed ora Capo del Governo, il socialista Spaak, che ha pure fatto, a suo tempo, delle dichiarazioni convergenti col « corporativismo » delle due prime « forme » da noi allora accennate. Nell'esaminare la nuova Costituzione dell'Irlanda è pertanto interessante vedere anche quanto di « corporativo » ha in essa realizzato il cattolico sociale De Valera.

* * *

Ecco il significativo « *preambolo* » della costituzione « cattolica »:

« In nome della SS. Trinità, da cui discende ogni potere e alla quale bisogna ricondurre, come al nostro fine supremo, tutte le azioni degli uomini e degli Stati, noi, popolo d'Irlanda, riconoscendo umilmente tutti i nostri obblighi verso il nostro Divino Signore Gesù Cristo, che ha sostenuto i nostri padri durante secoli di prove, rievocando con gratitudine le loro lotte eroiche e implacabili per ritrovare la giusta indipendenza della nostra Nazione, e desideroso di assicurare il bene comune, in uno spirito di prudenza, di giustizia e di carità, al fine di garantire la dignità e la libertà dell'uomo, di attuare un vero ordine sociale, di restaurare l'unità del paese e stabilire la concordia con le altre Nazioni, adottiamo, promulghiamo e concediamo a noi stesso la Costituzione seguente »

l'affermazione di *indipendenza* piena:

« La Nazione irlandese proclama, con la presente costituzione, il suo diritto inalienabile, imprescrittibile e sovrano di scegliere la forma di Governo che crederà, di determinare i suoi rapporti con le altre nazioni, di sviluppare la sua vita politica, economica e culturale, secondo il proprio genio e le sue tradizioni. Il territorio nazionale comprende tutta l'Irlanda, le sue isole e le acque territoriali »

e la definizione dello *Stato* « sovrano indipendente *democratico* », nel quale tutti i poteri (legislativo, esecutivo, giudiziario) del Governo

« provengono, sotto l'auspicio di Dio, dal popolo che ha il diritto di designare i dirigenti dello Stato e, in ultima istanza, di decidere su tutti i problemi della politica nazionale, in conformità delle esigenze del bene comune. Questi poteri di Governo non possono essere esercitati che a mezzo o sotto l'autorità degli organi dello Stato stabiliti dalla presente Costituzione ».

La *funzione* di Capo dello Stato

è esercitata da un « *presidente* » eletto col *suffragio popolare diretto*, che dura in carica sette anni ed è rieleggibile per una volta.

Il *Capo del Governo* è nominato dal Capo dello Stato su indicazione del Parlamento.

Il *Parlamento nazionale* è costituito

dal Presidente e da due Camere: la *Camera dei Deputati* (Dàil Eireann) ed il *Senato* (Seanad Eireann); esso sarà sinteticamente denominato « Oireachtas ». Con ciò il Capo dello Stato, eletto dal popolo, prende sul potere legislativo la stessa preminente posizione che avevano i Re nella prima trasformazione delle monarchie da « assolute » in « costituzionali ».

Il *Dàil Eireann* è una Camera i cui componenti (140 circa)

sono eletti a *suffragio universale* diretto col sistema della *rappresentanza proporzionale*. Sono elettori tutti i cittadini, di ambo i sessi, dall'età di 21 anni.

Il *Seanad Eireann* è una Camera invece i cui membri, in numero fisso di 60

hanno, per la maggioranza, una derivazione che si può definire « corporativa ». Infatti 11 di essi sono nominati dal Capo del Governo (« Taoiseach »), 3 dalla Università nazionale di Irlanda, 3 dalla Università di Dublino, e 43 su 5 liste di candidati col sistema proporzionale e collo scrutinio segreto per corrispondenza.

Le *cinque liste di candidati* (compilate secondo i modi della legge apposita) conterranno nomi di persone che abbiano, rispettivamente, conoscenza pratica od esperienza dei seguenti *interessi e servizi*:

« *Lingua e cultura* nazionali, letteratura, arte, educazione ed altri interessi nazionali che potranno essere definiti con legge ai fini di questa lista; *agricoltura* e interessi connessi, problemi della pesca; *lavoro*, organizzato o non; *industria e commercio*, compresa la banca, la finanza, la contabilità, l'ingegneria e l'architettura; *amministrazione pubblica e servizi* sociali, comprese le attività sociali volontarie ».

I 60 membri del Senato (Seanad) seguono le sorti della Camera (Dàil), perchè sono rinnovati (rispettivamente con nomina e con elezione) 90 giorni dopo lo scioglimento di questa. Sicchè ne avremo, fra un mese, la prima costituzione regolare.

E' previsto « per aiutare e consigliare il Presidente in tutti gli affari e nell'esercizio delle attribuzioni ad esso conferite dalla Costituzione » un *Consiglio di Stato*, il quale ha *funzioni* puramente *consultive* e comprende:

« *Quali membri ex officio*: il Taoiseach, il Tanaiste, il Capo della Magistratura, il Presidente dell'Alta Corte, il Presidente del Dail Eireann, il Presidente del Seanad Eireann e il Procuratore generale.

« *Le persone che abbiano esercitato le funzioni* del Presidente, di Taoiseach, di Capo della Magisratura o di Presidente del Consiglio esecutivo del Soarstat Eireann, qualora siano capaci e vogliano ricoprire la carica.

« *Le altre persone*, se ve ne siano, che possano essere nominate, dal Presidente, a norma del presente articolo, quali membri di esso ».

E' pure previsto il ricorso al *referendum popolare*: sia per leggi già approvate dal Parlamento, sia su proposte di legge ed anche emendamenti di ordine costituzionale.

Di « *corporativo* » non c'è altro nella Costituzione; nella quale manca pure qualsiasi accenno specifico alla *posizione e funzione dei sindacati professionali*. Vi si dichiara però che tutti i cittadini hanno

« il diritto di riunirsi con intenti pacifici e senza armi — di costituire associazioni e unioni ».

e che le leggi che regolano tale diritto

« non conterranno discriminazioni politiche, religiose o di classe. »

Il *funzionamento della macchina legislativa*, col mantenimento di due Camere con poteri quasi uguali (anzichè fare del Senato una Camera corporativa consultiva come è nella Costituzione del Portogallo) non è affatto semplificato. Infatti: per i progetti di ordine finanziario solo il Dàil ha l'iniziativa, al Seanad restando il diritto di fare delle raccomandazioni; mentre per tutti gli altri progetti l'iniziativa può partire da ognuna delle due Camere, e di tutte e due è richiesto il consenso per la traduzione in leggi.

Quanto alla *politica sociale*, i « principi » affermati rispondono in pieno ai criteri « lenitivi » del sistema attuale, e non «ricostruttivi » di un ordine nuovo, che sono propri della *scuola sociale cristiana*.

« Lo Stato si sforzerà di promuovere il *benessere dell'intero popolo* assicurando e proteggendo, il più effettivamente possibile, *un ordine sociale* nel quale *la giustizia e la carità* informeranno tutte le istituzioni della vita nazionale.

«In modo particolare lo Stato cercherà con la sua politica di assicurare:

— che i cittadini trovino con le loro *occupazioni* i mezzi per provvedere opportunamente ai loro bisogni domestici,

— che la proprietà e il controllo delle *risorse materiali* della comunità siano distributi tra i singoli individui e le

diverse classi nel modo migliore per contribuire al bene comune.

— che, specialmente, il gioco della *libera concorrenza* non si svolga in modo che ne derivi la *concentrazione* della proprietà o il controllo dei prodotti essenziali in pochi individui a danno della comunità.

— che, in materia di *controllo del credito*, lo scopo costante e predominante sia il benessere del popolo intero.

— che quel numero di famiglie, che le circostanze possano richiedere, si stabilisca nella *campagna* in condizioni di sicurezza economica.

Lo Stato favorirà e, se sarà necessario, integrerà l'*iniziativa privata nell'industria e nel commercio*.

Lo Stato cercherà di ottenere che le imprese private siano gestite in modo da assicurare una conveniente efficienza alla *produzione* ed alla *distribuzione dei beni*, nonchè di proteggere il pubblico contro le speculazioni ingiuste.

Lo Stato si impegna di salvaguardare con speciale cura gli *interessi economici delle classi più deboli della comunità*, e, se sarà necessario, contribuirà al mantenimento degli infermi, delle vedove, degli orfani, dei vecchi.

Lo Stato vigilerà che della robustezza della *salute dei lavoratori, uomini e donne*, e della tenera età dei *fanciulli* non si abusi, e che i cittadini non siano costretti dalle necessità economiche ad esercitare occupazioni non adatte al loro sesso, alla loro età o alle loro forze ».

Tutto considerato, dunque, la *nuova costituzione d'Irlanda* è tipicamente di stile *democratico-parlamentare* e non introduce nessun elemento di *regolazione corporativa*. Infatti: non accenna ai *sindacati* e non prevede istituti pubblici di *conciliazione e arbitrato;* pone anche le *rappresentanze pubbliche di interessi*, che si esprimono nei membri elettivi del Senato, sotto la figura di cittadini « competenti » in determinati problemi e servizi; e solo ammette che la legge apposita

« potrà prevedere l'*elezione diretta, da parte di un gruppo, di una associazione o di un consiglio funzionale o professionale*, di un certo numero di membri del Seanad, in sostituzione di un egual numero da eleggersi nelle liste di candidati di cui all'art. 18 ».

Ispirata invece ai criteri di un « corporativismo » sistema di rappresentanza tecnico-legislativa, sostituente la rappresentanza popolare direttamente espressa dal suffragio universale, è la *nuova costituzione di Rumenia;* che sarà pertanto istruttivo prendere in esame, in relazione anche ai progetti di « costituzione corporativa » cui si accennava qui già circa due anni or sono, come attribuiti al generale Franco per la *Spagna* ed al generale Metaxas per la *Grecia*.

Bruno Arnaldi

« *Sommario della Storia d'Italia* » (Dai tempi preistorici ai nostri giorni) - Luigi Salvatorelli - Edit. Einaudi, Torino, 1938 - Importante pubblicazione di oltre 700 pagine — In Libreria dell'A.N.S. a L. 27.

« *Il Capitale* » di Carlo Marx, riassunto da G. Deville. Con uno studio di Paolo Lafargue sulla vita e l'opera di C. Marx - Casa Edit. Sociale, Milano — In Libreria dell'A.N.S. a L. 8.

« *Gruppi e Partiti politici nella vita pubblica italiana* » (Dalla proclamazione dell'Unità alla Guerra mondiale) - Giacomo Perticone - Edit. Guanda, Modena, 1938 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 27.

« *Rapporti fra proprietà, impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana* » (Nel Lazio) - Eugenio Turbati. A cura dell'Istituto nazionale di economia agraria (Osservatorio di economia agraria per il Lazio) — Collana studi e monografie, n. 7, Roma, 1938 — L. 25.

« *Lo spopolamento montano in Italia* » (Nelle Alpi Venete) - Relazione geografica-economica-agraria a cura del Comitato per la geografia del Consiglio nazionale delle ricerche e dell'Istituto nazionale di economia agraria — Collana studi e monografie, n. 16, Roma, 1938 — L. 40.

« *Il Lavoro* », prof. Angelo Bruccoleri - Edizioni de la « *Civiltà Cattolica* » - Quaderno VI de « Le dottrine sociali del cattolicesimo » - Roma, 1938.

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

La continuità della famiglia nelle provvidenze economiche

L'Istituto nazionale previdenza sociale, a seguito dell'interessamento del Partito, ha attuato la estensione dell'*assicurazione invalidità e vecchiaia alle lavoranti a domicilio*. Si tratta di una *nuova forma di assicurazione facoltativa*, che si ispira alle stesse norme e modalità stabilite nella *convenzione 27 ottobre 1935 a favore degli artigiani*, e che si differenzia, perciò, dalla assicurazione facoltativa già in vigore secondo quanto è previsto nella parte speciale della legge sulla assicurazione obbligatoria, per queste particolari caratteristiche:

1) il *calcolo della pensione* di invalidità e vecchiaia secondo i criteri (molto più favorevoli) della assicurazione obbligatoria, anzichè di quella facoltativa;

2) la *reversibilità della pensione*, sia stata questa liquidata o no, nella misura della metà di quella spettante alla assicurata, *a beneficio degli orfani minori di 18 anni*, sempre chè siano trascorsi almeno 5 anni dall'inizio dell'assicurazione;

mentre mantiene, dell'assicurazione facoltativa a carattere generale, queste altre caratteristiche particolari:

(1) il criterio dei *versamenti a volontà* e come entità e come tempo,

2) la liquidazione della *pensione di vecchiaia a 55 anni* di età con 10 anni di iscrizione.

Non sappiamo quale portata pratica avrà questa disposizione a favore delle *lavoranti a domicilio*, le quali, in quanto prestino un'opera continuativa su commissione di aziende, cadono già sotto la applicazione della assicurazione obbligatoria. Saremmo anzi curiosi di sapere quali risultati concreti ha dato la convenzione 27 ottobre 1935 per gli *artigiani*, la quale comprende, come caratteristica fondamentale, la *reversibilità di parte* della pensione dell'artigiano *a favore della vedova*. Ma riteniamo di non fare del pessimismo fuori luogo, se manifestiamo tutti i nostri dubbi sul successo concreto della iniziativa, pur tanto lodevole ed apprezzabile sotto l'aspetto morale e sociale.

Non per capriccio ci si è battuti tanti anni, fra derisioni e scetticismi, per l'introduzione delle assicurazioni obbligatorie; e se questo è stato fatto per le classi operaie e agricole e impiegatizie in genere (che pure trovano nella comunità di azienda, e nella stessa comunità professionale, tanti stimoli a sentire e praticare i benefici della assicurazione anche mutualistica e associativa), figurarsi se il problema previdenziale può essere seriamente risolto per categorie dagli istinti e dai modi di vita così individualistici come gli artigiani e le lavoranti (nonchè i lavoranti) a domicilio, sulla base della assicurazione facoltativa!

Piuttosto il provvedimento ci suggerisce qualche non inopportuna considerazione in ordine al problema della « continuità dei redditi », come condizione fondamentale per la saldezza e la « continuità del nucleo famigliare ». E ce ne dà lo spunto un libro, veramente interessante, di Ferdinando Loffredo sulla « *Politica della famiglia* », nel quale l'autore, pur partendo da preoccupazioni di ordine religioso e morale, insiste sulla necessità di una soluzione organica del *problema economico famigliare*.

Sono svolte nel libro tesi, diremo, « passatiste » (su una speciale difesa del patrimonio famigliare, sullo statuto giuridico della famiglia, sulla sudditanza della donna all'uomo, ed altre), che è sufficiente indicare per stabilire il nostro dissenso. Mentre, laddove si sviluppano proposte intese a generalizzare organicamente gli assegni famigliari, a perfezionare l'assicurazione di soccupazione, a istituire l'assicurazione superstiti, a fare una politica dell'abitazione famigliare ed una politica demografica fiscale, ci troviamo, sul fondo, pienamente consenzienti. E' solo questione: di guardare alla *vita famigliare e sociale del nostro tempo* secondo la

sua realtà di oggi ed i suoi concreti sviluppi, anzichè sognare ritorni impossibili; e di considerare i problemi della vita famigliare quali « problemi nazionali » (che investono, cioè, tutta la nazione), e tanto negli aspetti di ordine etico e giuridico come in quelli di ordine economico.

Bisogna partire dal fatto: 1) che la *famiglia patriarcale*, la quale, nel numeroso apporto di membri produttivi e nella unità dell'asse patrimoniale, risolveva nel suo seno tutti i problemi essenziali del sostentamento e dell'assistenza (dei validi e dei non validi, dei piccoli e degli adulti e degli anziani) non è più ricostruibile nel mondo moderno; 2) che pertanto questi problemi vanno ora risolti trasferendo ad un *asse patrimoniale nazionale* gli stessi compiti (escluso il sostentamento normale, perchè a ciò deve provvedersi col reddito di lavoro) di *completa assistenza economica, sanitaria e morale.*

E' utile certo il tendere anche alla ricostituzione di un *bene economico famigliare* specie sotto la forma di *proprietà dell'abitazione*, raggiunta magari collo sforzo di risparmio di tutta una età valida. Ma nel nostro tempo e per la maggior parte delle famiglie, la ricostituzione di un bene comune non può che tradursi: *a*) nelle *garanzie assicurative* (economiche e sanitarie e assistenziali) alla famiglia come nucleo ed a tutti i suoi componenti individualmente considerati, in ogni evenienza e bisogno; b) nella proprietà famigliare della abitazione inserita in un grande demanio pubblico delle case; c) nel risparmio previdenziale volontario, a beneficio individuale e famigliare, realizzato sotto la forma della mutualità e dell'assicurazione.

Ritorniamo quindi allo spunto iniziale per sostenere ancora una volta la necessità di affrontare, con criterio organico e totalitario, il problema della *assistenza integrale sul terreno della previdenza integrale*, che è poi anche il solo modo per fare una efficace e tangibile assistenza delle famiglie, e come nuclei e singoli, a spese dei celibi, senza rincorrere l'illusione di un incremento dei matrimoni e della prolificazione mercè l'imposta sul celibato. Anzichè accrescere la serie di iniziative e provvedimenti particolari (che complicano, senza risolverli, i problemi di necessità elementare), occorre affrontare il problema dell'*assicurazione generale nazionale*, la quale (come è detto in una felice immagine citata nel libro di Loffredo) permette di realizzare un minimo di vera giustizia economica: mediante la *redistribuzione «verticale»* dei redditi fra ricchi e poveri, nonchè la *redistribuzione « orizzontale »* fra le famiglie ed i singoli a seconda delle necessità e possibilità.

In «*Politica della famiglia*» hanno pure largo posto le preoccupazioni in ordine ai compiti educativi e formativi; i quali nel processo della vita moderna (e più nei Paesi a forte regime nazionalistico-gerarchico che non in quelli a regime popolare democratico) vengono prevalentemente assunti da organi ed istituti pubblici (enti e formazioni giovanili, premilitari, ecc.).

E' ben certo he la saldezza del « nucleo famigliare » esige, ad un tempo, *garanzie materiali* e *compiti morali*. Ma, anche a tale riguardo, indietro non si torna: la soluzione non sta, oggi, nell'utopistico ritrasferimento del compito educativo quasi esclusivo alle famiglie, bensì nel felice contemperamento, reciprocamente integratore, fra l'opera degli enti pubblici e l'opera della « *famiglia educatrice* ». E per ciò appunto continuiamo a prospettare, al disopra dei provvedimenti parziali (organizzazione delle massaie rurali, assicurazione facoltativa lavoranti a domicilio, associazione famiglie numerose, ecc.) una soluzione unitaria; la quale si concreta: in linea materiale, nell'« *assistenza previdenza integrale* »; in linea materiale ed etica ad un tempo, nella istituzione della « *corporazione morale della famiglia* ».

civis

(1) « *Politica della famiglia* »: Ferdinando Loffredo - Prefazione di Giuseppe Bottai - Edit. Bompiani, Milano, 1938 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 14,50.

L'educazione delle masse lavoratrici

I

La decadenza del mondo antico

Durante la sessione recente della Conferenza internazionale del lavoro a Ginevra, l'attuale ministro del lavoro francese, Ramadier, così rese conto dell'adozione della settimana di 40 ore:

« Le sofferenze della crisi provocarono, nel mese di giugno 1936, una formidabile esplosione operaia; certo uno dei movimenti sociali più vasti del tempo nostro. Il voto della *settimana di 40 ore* da parte del Parlamento francese fu uno dei principali elementi che contribuirono a ristabilire rapidamente l'ordine. Era un atto di fiducia nella saggezza dei lavoratori, ai quali si riapriva l'animo alla speranza; e in grazia dell'azione sindacale, e in grazia di questo atto di fiducia, la crisi sociale si attenuò progressivamente ».

Non è infatti azzardato affermare che coi provvedimenti sociali adottati dal Governo di « fronte popolare » a direzione socialista venne forse risparmiata alla Francia una rivoluzione di tipo tradizionale: adottando una politica che assai si avvicina alla politica socialista svedese, la quale intende perfezionare, completare, allargare, non sconvolgere ed abbattere, e per la quale le trasformazioni, per quanto audaci, non si compiono su delle rovine e i nuovi sforzi non sono tenuti ad annientare il frutto degli sforzi di ieri.

Le vicende dei governi di « fronte popolare » sono note: per due volte la direzione socialista dovette cedere il potere alla direzione radicale-socialista sotto la pressione delle potenze capitalistiche, degli avvenimenti esteriori el anche dei moti incongrui e avventati di parte delle masse lavoratrici.

Cosicchè, al congresso socialista di Royan, si potè udire Leon Blum nella chiusura del suo discorso, rispondendo a quella parte di socialisti che preconizzavano un ritorno al potere, non dissimularsi le difficoltà future alle quali andrà incontro il partito:

« non solo le difficoltà esterne, ma le difficoltà sociali, in un paese in cui la Confederazione generale del lavoro è notevolmente cresciuta, al pari dei partiti operai, *in un paese in cui l'educazione di queste nuove masse non si può fare in un giorno*, e dove i partiti, anche se uniti in un fronte comune, non possono evitare alcune divergenze, magari rivalità, *a cagione proprio della spinta delle folle* ».

Anche più perspicuamente Léon Blum si era espresso, alla vigilia del congresso, nel *Populaire*, su quella che dovrebbe, e dovrà essere la *educazione politica della classe lavoratrice per poter assurgere alla funzione di classe dirigente*, scrivendo:

« Il partito non può sottrarsi all'esercizio o alla compartecipazione del potere quando, avendogliene aperta la possibilità la congiuntura politica, il complesso degli interessi affidatigli glielo impongono. Ma esso non deve mai rivendicare, e neppure accettare, il potere per ragioni derivate unicamente dal gioco normale della meccanica parlamentare, e quando le circostanze non gli permetterebbero di adoperarlo efficacemente a profitto degli interessi collettivi che rappresenta ».

Parole molto sagge, da far riflettere come l'esperienza dei due governi Blum dimostri:

1) *che non si può governare in nome e nell'interesse della classe lavoratrice, senza l'educazione delle masse e senza una squisita sensibilità e consapevolezza politica del partito che le rappresenta;*

2) *che lo spirito delle folle si è dimostrato in certe contingenze incontenibile, oltrepassando i limiti del possibile in una congiuntura politica oltremodo delicata e complessa.*

3) *che l'educazione politica delle masse lavoratrici non si fa nè in un giorno e neppure in un anno.*

C'è forse da farne le meraviglie? Quanti secoli ha impiegato la *borghesia* per assurgere alla capacità politica che le ha permesso di reggere la sorte dei popoli, incontrastata, lungo tutto il secolo decimonono e tuttora nel ventesimo?

E da quando si è incominciato a formare l'*educazione politica del proletariato* se, dopo ventiquattro secoli, da pochi anni soltanto il *lavoro* comincia ad essere riconosciuto come un fattore della produzione alla pari del capitale, ed al *lavoratore* viene riconosciuta la dignità di uomo alla pari del datore di lavoro, e il *diritto al lavoro* viene iscritto nelle costituzioni? Il che non vuol dire che, pur cominciando a balenare alla coscienza pubblica, tutto questo trovi attuazione nella vita pratica, chè ne siamo, anzi, ancora ben lungi.

Ma se ci rifacciamo indietro nel cammino dell'umanità, risalendo fino a Sparta, alla Grecia, a Roma, e osservando quanta fosse da principio l'avversione al lavoro in genere, l'avversione e lo svilimento del lavoro manuale più tardi, il disprezzo verso i lavoratori e il timore di vederli istruiti; infine, come solo nel secolo scorso spiriti illuminati invochino per essi la istruzione elementare gratuita e poscia socialisti e sindacalisti l'esigano non solo, ma la pratichino essi direttamente l'educazione delle masse, con uomini, mezzi, organizzazioni proprie, si deve concludere che questo sforzo costituisce nella storia dell'umanità uno dei fenomeni maggiormente degni di compiacimento e di orgoglio: se è vero, come è stato pur sempre affermato per la borghesia e dalla borghesia, che la *formazione della coltura* segna il *trapasso dalla barbarie alla civiltà*, e che, dove questo non si è potuto o saputo fare, ne è seguita la decadenza della classe dirigente e un temporaneo rimbarbarimento.

Ma l'ascesa del *lavoro* come valore etico, e il peso nella società di coloro che ne sono il soggetto, i lavoratori, sarà pur sempre nominale, anzichè effettivo, se due condizioni non si avvereranno:

1) *che si radichi nella coscienza generale il convincimento che non la* ricchezza *agognata, accumulata e acquisita, è fonte di perenne felicità agli uomini, ma che il* lavoro, *soltanto il lavoro, in tutte le sue molteplici estrinsecazioni, è fonte di contentezza diretta del soggetto, e, ponendo potenzialmente e moralmente tutti gli uomini sullo stesso piano, riesce una fonte assai minore di malessere e di ingiustizia per la società di quel che non sia, oggi, l'onnipotenza della ricchezza;*

2) *che la* classe lavoratrice *nel suo complesso e nelle sue* élites *si sia elevata, con una coltura adeguata, al punto da vincere, nei singoli e nell'opinione collettiva, il "complesso di inferiorità" in cui quelli si sentono, e questa li tiene, di fronte agli strati della popolazione che per ricchezza o per coltura (che l'agiatezza ha permesso di acquistare) detengono il primato nella considerazione generale, insieme alla presunzione della* capacità al comando, *e sono, di fatto, per delega più o meno spontanea della popolazione, i detentori del* potere economico e politico della società.

* * *

In *Grecia* il lavoro dell'operaio era considerato come una degradazione dell'essere umano. A *Sparta*, alla repulsione che gli aristocratici guerrieri di Grecia mostravano per il lavoro manuale, si aggiunge l'azione diretta della legge che vieta formalmente al cittadino ogni commercio, ogni mestiere, ogni attività economica.

Tutti gli istituti creati infatti dalle leggi di Licurgo tendono all'unico fine di formare i cittadini alle virtù militari, perchè la felicità della nazione viene considerato consistere nel mantener vivo lo spirito di conquista e di assoggettamento di altri popoli.

Ai bisogni alimentari degli Spartani (cittadini-guerrieri condannati all'ozio) provvedono gli *iloti* coltivatori dei campi, agli altri bisogni i *perieci*, liberi coltivatori della regione montagnosa.

Hanno ispirato queste leggi a Licurgo, secondo Plutarco, l'ampiezza del territorio (bastevole — dice Euripide — a nutrire il doppio dei cittadini) e la moltitudine di *iloti* che non bisognava lasciare nell'ozio, ma stancare e comprimere con un lavoro continuo.

Ma nella Grecia, Solone che vedeva che il paese naturalmente povero (o a pena bastevole per la sussistenza dei contadini) non poteva a maggior ragione nutrire una turba oziosa, mise le *arti* in onore, e incaricò l'*areopago* di assicurarsi sui mezzi di cui ogni cittadino disponeva per vivere, e di punire chi viveva nell'ozio. *Atene* impara così ad onorare il lavoro in quanto è una delle fonti della ricchezza, ed Esiodo può proclamare nel primo libro de *Le opere e i giorni*: « L'ozio è vergognoso, non il lavoro ».

Era il lavoro che compievano i mercenari a salario, i *teti* reclutati tra le classi inferiori (formate dai reietti, per la loro condizione giuridica o per il loro spirito avventuroso, dai quadri tradizionali della società) dagli *eupatridi*, i « ben nati », grandi proprietari della pianura, sotto la tirannia politica ed economica dei quali sembra che in Attica la classe dei servi fosse ancor più miserabile degli iloti della *Laconia*.

Ed anche nell'industria, ove c'era, i lavoratori erano nella maggior parte schiavi.

Ora, nota il *Fustel de Coulange* nella sua opera « *La città antica* »,

« la schiavitù era un flagello di cui soffriva la stessa società dei liberi: il cittadino trovava pochi impieghi, poco lavoro; la mancanza di occupazione lo rese presto pigro. Poichè non vedeva lavorare che schiavi, disprezzava il lavoro; così le abitudini di economia, le regole morali, i pregiudizi: tutto si univa insieme per impedire al povero di uscire dalla miseria e di vivere onestamente. La ricchezza e la povertà non erano stabilite in modo da poter vivere in pace ».

E siccome, cadute le vecchie credenze che il patrimonio era legato al *culto* e quindi intoccabile, era scomparsa la religione della proprietà.

« la ricchezza non è più un campo sacro e inviolabile, non appare più un dono degli dei, ma un dono del caso »,

ed è quindi oggetto di cupidigia e di spogliazione,

« questo desiderio, che un tempo sarebbe parso una empietà, comincia a parere legittimo ».

Contribuì a ciò il fatto che

« *le classi elevate* — osserva il Fustel — *non ebbero mai, presso gli antichi, abbastanza intelligenza, nè abbastanza abilità da volgere i poveri al lavoro, e da aiutarli a uscire con onore dalla miseria e dalla corruzione.* Alcuni uomini lo tentarono; ma non ci riuscirono. Da questo derivò che le città oscillarono sempre tra due rivoluzioni: l'una che spogliava i ricchi, l'altra che li rimetteva in possesso dei loro beni. Questo durò dalla guerra del Peloponneso alla conquista della Grecia ».

La *ricchezza*, non il *lavoro* (per quanto incoraggiato tanto da Solone che da Pericle come mezzo per salvare la società, secondo le leggi di Solone stesso) dava accesso alle alte magistrature; e bisognava appartenere almeno ad una delle classi di mezzo per avere accesso al Senato ed ai tribunali.

L'ineguaglianza politica che derivava dalla differenza del censo permase, e con essa la condizione di inferiorità morale e colturale del lavoratore. Anche a *Roma*, quando fu messa da parte la religione ereditaria, non restava altro elemento di distinzione tra le classi che la *ricchezza*.

« Servio, infatti, abbassò la potenza del *patriziato* soltanto con la fondazione di una aristocrazia rivale: cioè dodici centurie di cavalieri scelti tra i plebei più ricchi: fu questa l'origine dell'*ordine equestre* che fu da allora in poi la classe ricca di Roma. I *plebei* che non avevano il censo stabilito per essere cavalieri furono divisi in cinque classi, secondo l'ammontare delle loro sostanze, *i proletari rimasero fuori da tutte le classi, non avevano diritti politici*, e se

anche comparivano nei comizi centuriati, è per lo meno sicuro che non votavano ».

La schiavitù, come già in Grecia, fece cadere nel discredito ogni lavoro manuale, e generò un falso senso dell'onore che costrinse le classi più povere alla dipendenza ed al celibato, mentre Cicerone accademico e Posidonio storico non facevano se non ripetere il disprezio aristocratico per il lavoro.

Invano, per questo, Virgilio pone in dubbio la saggezza della sua età, e mostra di conoscere un vangelo del lavoro, e Giovenale reagisce contro il disprezzo per la plebe espresso dal presuntuoso aristocratico, ammonendolo:

« E' in questo popolaccio che tu troverai di solito il romano che protegge con la sua parola in giudizio il nobile ignorante; è da questa canaglia che esce il giureconsulto che sa risolvere gli inganni della legge; di là partono i nostri giovani e valorosi soldati per andare su l'Eufrate e presso i Batavi a raggiungere le aquile che vegliano sulle nazioni domate ».

I gran signori (costituenti, verso la fine dell'impero, la *classe senatoria*) a cui si aggiungevano i nuovi ricchi, erano pieni di boria e consideravano le altre classi come composte di esseri inferiori; talchè, nota il Rostovzev nella sua « *Storia economica e sociale dell'Impero romano* », più che mai la società era divisa in due classi:

«quella che andava diventando sempre più povera e derelitta e quella che edificava la sua prosperità sul saccheggio del crollante Impero, composta in massima parte di veri e propri oziosi, che non contribuivano in alcun modo alla vita economica e vivevano dei sudori delle altre classi».

Avvenne nell'evoluzione del *mondo antico*, durante l'età imperiale, un processo inverso a quello che sarebbe stato desiderabile per la civiltà; cioè: tanto nel campo politico quanto nel campo sociale, nel campo economico, nel campo intellettuale, si ebbe il graduale assorbimento delle classi elevate nelle inferiori, accompagnato da un graduale *livellamento in senso regressivo*.

Tanto in Grecia che in Italia la civiltà urbana si palesò incapace di assorbire le masse; e il *mondo antico* decadde: secondo alcuni, perchè fu incapace di chiamare le masse a partecipare al governo, secondo altri perchè non seppe uscire dalle forme della primitiva economia domestica; e in generale si può dire che, nelle varie sfere della vita umana, le forme primitive di vita esistenti tra le masse non vennero assorbite dalle forme più elevate, anzi da ultimo trionfarono su di esse, provocando quello che si suol chiamare *imbarbarimento del mondo antico*. Si determinò così una frattura nell'evoluzione dell'umanità, per cui la *civiltà moderna* dovette costruirsi con penosa fatica, come qualcosa di nuovo sulle rovine dell'antica, anzichè esser continuazione diretta di questa.

E il grande storico russo può concludere la sua opera magistrale con queste parole lapidarie:

« *L'evoluzione del mondo antico è per noi una lezione e un monito. La nostra civiltà non sarà duratura se non a condizione che essa sia civiltà, non di una sola classe, ma delle masse* ».

Nè la lezione, nè il monito furono raccolti nei secoli successivi, (come si vedrà), e solo ora sembrano, non senza denegazioni e ostilità, richiamare la attenzione e provocare tentativi di attuazione.

a. s.

« *Montecatini* » (Società generale per l'industria mineraria ed agricola) 50° esercizio — 26 marzo 1888, 26 marzo 1938. — Relazione e bilancio 1937. Milano, 1938.

« *Interlingua* ». (Il latino vivente come lingua ausiliaria internazionale) - U. Cassina e M. Gliozzi - Quaderni di coltura linguistica — Edizioni « Le lingue estere », Milano, 1938 — Lire 5.—.

PROBLEMI E STUDI

Il periodo eccezionale delle finanze pubbliche italiane

I

Il periodo che va dal 1935 ad oggi, è stato ed è un *periodo veramente eccezionale per la finanza e l'economia pubblica italiana*. Eccezionale nella sostanza, poichè durante questo periodo, è venuto ad inserirsi nella nostra realtà pubblica, e quindi nella nostra finanza di riflesso, un avvenimento di grande portata politica ed economica, quale la *conquista dell'Etiopia*; ed eccezionale anche nella forma, poichè le nostre finanze pubbliche, a causa delle spese di ordine veramente straordinario provenienti da questa impresa, hanno tenuto di queste spese una gestione, almeno contabilmente, separata, isolandole dalla parte ordinaria di bilancio, e conservando su di esse un certo spiegabile segreto.

Di fronte a qualche perplessità, ed al ricordo della clamorosa lotta avvenuta recentemente al Parlamento francese proprio a causa della scissione in due parti del bilancio pubblico, è stato autorevolmente chiarito, che questa separazione non ha voluto significare in alcun modo la rinuncia al canone fondamentale di una buona finanza, e cioè all'*unità di bilancio*, base di conti chiari e convincenti, ma fu solo dovuta alla opportunità di tenere esatto conto del *costo dell'impresa etiopica*, e di non rivelare, per ovvie ragioni di segreto finanziario, dei dati di grande importanza, man mano che si svolgevano le operazioni belliche e la nostra difesa economica.

Nel mese di maggio u. s. però, il nostro Ministro delle Finanze, ha fatto in Parlamento, in occasione dell'esame del *bilancio di previsione del Ministero delle Finanze per l'esercizio* 1938-39, delle ampie dichiarazioni, molto più dettagliate di quelle fatte in dicembre u. s. in occasione dell'approvazione del *bilancio consuntivo dell'esercizio* 1936-37 che rivelò per la prima volta l'esistenza di queste spese di carattere eccezionale.

Queste comunicazioni ufficiali che investono tutto un periodo particolarissimo delle nostre finanze pubbliche, hanno fatto conoscere dati e fatti fino ad ora sconosciuti, e che in loro stessi, ed in rapporto ai dati delle gestioni precedenti, offrono largo campo per interessanti osservazioni, e portano alla conoscenza assai esatta della nostra *situazione finanziaria ed economica pubblica attuale*, dei suoi sviluppi e dei suoi possibili orientamenti futuri.

Vediamone gli aspetti più degni di rilievo, seguendo la falsariga delle comunicazioni ministeriali e le cifre venute a conoscenza attraverso i dibattiti parlamentari collegandole opportunamente con quelle già note, perchè anteriori al settembre 1935, data in cui venne so-

« *Code de morale internazionale* ». A cura dell'Unione Internazionale di studi sociali di Malines - Edizioni Spes, Parigi, 1937 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 8.

« *Appellabilità per valore, e spezzettamento della complessiva domanda iniziale nei singoli capi* » - avv. Giuseppe De Amicis — « *Verso l'appalto dei pubblici impieghi?* » - Alfonso Marchi — « *Il riconoscimento dei danni derivati da inadempimento dell'obbligo delle assicurazioni sociali* » -Angelo Altarelli — Estratti da « La Magistratura del Lavoro », Milano, 1938.

« *Dizionarietto delle sigle* » (elenco delle abbreviazioni) — Edizioni de « L'eco d'Italia », Milano, 1938 — L. 10.

« *Principi e conclusioni della politica urbanistica* » - Prof. Mario Govi - Estratto da gli « Atti del 1° Congresso nazionale di urbanistica ». — Tipografia delle Terme, Roma, 1937.

spesa, dallo Stato, la pubblicazione delle relazioni mensili della Tesoreria e del Bilancio.

Sguardo d'insieme al periodo 1932-1938

I bilanci pubblici di questo periodo, si possono così sintetizzare (in milioni di lire):

ESERCIZIO	ENTRATE EFFETTIVE	USCITE EFFETTIVE			DEFICIT
1932-33	18.217.—	21.766.—			6.377.
1933-34	18.057.—	24.434.—			3.549.—
1934-35	18.817.—	20.847.—	ord.	19.872	2.030. -
			eccez.	975	
1935-36	20.371.—	33.057.—	ord.	21.920	12.686.—
			eccez.	11.137	
1936-37	24.702.—	40.932.—	ord.	23.413	16.230.—
			eccez.	17.519	
1937-38	20.597.—	32.769.—	ord.	23.769	12.172.—
			eccez.	9.000	

Nell'esercizio 1936-37 ci fu quindi un *avanzo* nella gestione *ordinaria* di milioni 1.289 risultante dalla differenza fra le entrate effettive di *milioni* 24.702 e le uscite effettive di *milioni* 23.413 il che porta di conseguenza che le spese eccezionali di milioni 17.519, incidono sul deficit generale per soli milioni 16.230.

Come si vede da questa tabella, entrano in funzione per la prima volta, a partire dall'esercizio 1934-35, quelle *spese di carattere eccezionale* che, come prima accennato, hanno avuto una contabilità nettamente separata dalla gestione ordinaria, e che sono state fatte in dipendenza esclusiva del conflitto italo-etiopico e susseguente prima sistemazione delle nuove terre dell'impero.

Per i primi cinque esercizi segnati le cifre sono ormai definitive e certe, mentre per l'ultimo esercizio (quello 1937-38), si tratta di semplici previsioni.

Però queste previsioni sono facilmente avvicinabili alla realtà, date le ampie dichiarazioni fatte alle due Camere dall'On. Ministro.

Egli ha chiarito che nell'*esercizio in corso* 1937-38, le *entrate* previste nei suddetti 20.597 milioni, saranno certamente superate, poichè già nei primi 10 mesi di gestione (e cioè a tutto aprile 1938), le entrate avevano superato di 3.659 milioni quelle del corrispondente periodo dell'esercizio precedente, il che fa supporre che il totale delle entrate, per tutto l'esercizio, supererà agevolmente i 25 miliardi.

Le *spese* per lo stesso esercizio, tanto ordinarie che eccezionali, non si conoscono ancora con precisione. Però quelle ordinarie, anche per i miglioramenti concessi ai dipendenti statali nel luglio 1937, saranno certo molto superiori ai milioni 23.769 previsti. Ed il *deficit* per la *parte ordinaria*, a detta dell'on. Ministro, sarà comunque inferiore ai 3.172 milioni previsti.

Per la parte eccezionale egli ha parlato di 9.000 milioni fra spese di competenza militare e spese di competenza civile. Tutte queste cifre, per quanto non appoggiate a documenti, sono assai attendibili perchè, a parte l'alta competenza del Relatore, si riferiscono ad un esercizio già consunto per 10/12 e le cui risultanze quindi, per questo periodo, erano già conosciute.

Molto contributo alle notevoli maggiori entrate dell'esercizio 1937-38 sarà senza dubbio dovuto alla funzionante *imposta del 10% sul capitale delle società anonime* che, prevista con un gettito globale di 5 miliardi, ha prodotto, a tutto aprile 1938, milioni 1.372 di cui ben 1.245 milioni per *riscatto totale dell'imposta*, e la differenza di 127 milioni per le rate ordinarie (due sulle quindici previste).

A stretto rigore, i 1.245 milioni di riscatto totale, pur funzionando come denaro a disposizione dell'esercizio '37-38, avrebbero dovuto suddividersi, come «competenza», in modo proporzionale fra l'esercizio considerato e i due futuri, perchè evidentemente il gettito globale spetta in modo proporzionale ai tre esercizi entro i quali si deve esaurire l'operazione.

Era impossibile prevedere queste quote di riscatto e quindi pensiamo che sarà stato provveduto alla dovuta rettifica contabile, con la correzione opportuna delle *entrate presunte* per gli esercizi '38-39 e '39-40. Questo procedimento, se non proprio scientificamente esatto, è quanto di meglio si potrà fare agli scopi della fedeltà contabile.

Disavanzi finanziari e loro sistemazione

L'ultimo bilancio post-bellico che presentò una eccedenza attiva, fu quello dell'esercizio 1929-30, con 170 milioni.

Da allora la gestione finanziaria dello Stato si presenta secondo il seguente specchietto, spese eccezionali incluse, (in milioni di lire):

ESERCIZIO	AVANZI	DEFICIT ordinari	DEFICIT eccezionali
1930-31		504.—	
1931-32		3.867.—	
1932-33		3.549.—	
133-34		6.377.—	
1934-35		1.055.—	975.—
1935-36		1.549.—	11.137.—
1936-37	1.289.—		17.519.—
1937-38 (previsioni)		3.172.—	9.000.
	1.289.—	20.073.—	38.631. -

E così il totale generale dei *disavanzi di bilancio* dal 1° luglio 1930 al 30 giugno 1938, ammonta a complessivi 57.415 milioni. A questa cifra è da aggiungersi, secondo gli avvertimenti posti nella «*nota preliminare*» al bilancio di previsione 1938-39, la parte di competenza per l'esercizio '37-38 dei 3 miliardi stanziati col R. Decreto Legge 26 agosto 1937 per lavori stradali da effettuarsi in A. O.

Questo residuo è, per l'esercizio '37-38 considerato dalla nostra tabella, di 700 milioni, per cui le cifre definitive di deficit, al 30 giugno 1938, si presentano, debitamente scomposte, così:

Disavanzi di provenienza ordinaria (milioni 20.073 meno 1.289) . . . . milioni 18.784.—

Disavanzi di provenienza eccezionale (milioni 975 più 11.137 più 17.519 più 9.000 più 700) . . . . . » 39.331.—

Totale milioni 58.115.—

Cioè possiamo stabilire che, a parte gl'impegni eccezionali, di fronte ai quali sta la conquista dell'A.O., il nostro bilancio pubblico presenta nella parte ordinaria, da circa un decennio, degli *sbilanci costanti* (il 1936-37 beneficiò di entrate eccezionalissime quali la *rivalutazione delle riserve auree* della Banca d'Italia ed il *riscatto dell'imposta immobiliare*), che si aggirano sulla media di 2.350 milioni.

Queste *eccedenze passive generali*, dato che quelle anteriori al 1935 erano state sistemate mediante emissione di debito fluttuante e di Buoni del Tesoro poliennali, per il periodo nel quale si verificò il conflitto italo-etiopico, e che chiameremo eccezionale, si

riducono da miliardi 58.115 a miliardi 43.818 (a tutto il 30 giugno 1938), e sono state così fronteggiate:

	MILIONI
CON ACCENSIONE DI DEBITO	
a) *Debito Pubblico Consolidato e Redimibile*	
Rendita 5% proveniente dalla riconversione del 3,50% (ex 5%) - Nuove sottoscrizioni .	950,1
Redimibile Immobiliare 5% Ammontare dei ruoli effettivamente incassati	7.148.—
Buoni Tesoro Novennali 4% 1943	2.000.—
b) *Debito fluttuante (di Tesoreria)*	
Buoni del Tesoro ordinari emessi a tutto il 31-3-1938	8.940.—
Maggior debito verso la Cassa Depositi e Prestiti, verso gli Istituti di previdenza e verso Istituti di credito:	
debito al 1-7-34 milioni 10.424.—	
debito al 31-3-38 » 6.931.—	6.507.—
SENZA ACCENSIONE DI DEBITO	
a) *Circolazione monetaria e bancaria*	
Emissione di *Biglietti di Stato* da lire 10 . . . . . mil. 1.299.—	
Aumento provvisorio della circolazione della Banca d'Italia (in dipendenza di operazioni richieste dai sottoscrittori del *Redimibile* 5%) . . . . . mil. 1.408.—	2.707.—
b) *Eccezionali*	
Introito di Lit. 15 e 13 per ogni cento lire, sulla conversione del Redimibile 3,50% in *Rendita* 5% (1) (capitale nominale inalterato)	5.885.8
Totale generale. . ..	34.137,9

A questa esposizione sono necessarie due osservazioni:

1) Manca all'entrata, l'importo ricavato dalla *emissione dei Buoni del Tesoro in valuta estera*, emessi con R. D. L. 28 marzo 1936, ed il cui ammontare non è stato, e molto opportunamente, rivelato; e manca del pari l'importo reale ricavato dalla *emissione dei Buoni del Tesoro Novennali* 5% — serie speciale 1944 — dati in pagamento dei titoli esteri ed italiani emessi all'estero, consegnati secondo le disposizioni di legge, dai cittadini italiani allo Stato.

Per questi titoli, venne registrato in bilancio, nell'esercizio 1935-36, un solo introito di 300 milioni, non portando a conoscenza pubblica, per ovvie ragioni di segreto finanziario, la differenza che fu assegnata, sembra, alle riserve della Banca d'Italia, la quale però avrà certamente pagato il corrispettivo al Tesoro dello Stato.

2) Dai dati in nostro possesso, la *circolazione metallica*, che è a carico dello Stato, e che al 31 luglio 1935 era di 2.145 milioni, era, secondo le dichiarazioni Ministeriali, di soli milioni 1.660,7 al 30 aprile 1938, con una diminuzione quindi di oltre 480 milioni, dovuti certamente al ritiro degli spezzati d'argento da 10 lire. Ben giustamente quindi l'on. Ministro fece notare in Senato che la circolazione globale metallica e di *biglietti di Stato* era aumentata ben lievemente (793 milioni) dal luglio 1935 e cioè neppure dei milioni 850 di biglietti di Stato autorizzati col decreto 20 maggio 1935.

Con tutte queste *entrate*, si arriva dunque ad un *incasso* di oltre 34 miliardi. I nove miliardi e mezzo, o poco più, che ancora mancano per formare la cifra di *eccedenza passiva del periodo eccezionale*, in parte saranno stati colmati coi ricavi dei precitati Buoni del Tesoro Novennali di serie speciale e dei Buoni del Tesoro in valuta estera, e la differenza, che non potrà essere poi molto importante, sarà presumibilmente rappresentata dai *residui passivi*; cioè da somme impegnate e magari assegnate, ma non ancora pagate dallo Stato.

Dino Ginbi

(1) Dai dati raccolti, risulta che di 61.125 milioni di Redimibile 3,50% in circolazione, ne furono convertiti milioni 42.050 e cioè circa 2/3.

Popoli e lavoro

nella letteratura sociale

III

Renato Poggioli è, tra gli studiosi italiani di letteratura slava, *uno dei più preparati, dei più intelligenti e dei più larghi d'idee. Abbiamo letto con vivo interesse un suo recente saggio, di piccola mole ma denso assai di contenuto, nel quale è tracciato il bilancio di un ventennio di* « Politica letteraria sovietica ». *Anche in questo studio* Renato Poggioli *mostra un'informazione di prima mano, una completa padronanza dell'argomento e sopratutto rivela una lodevole serenità negli apprezzamenti e nei giudizi critici. Riassumiamo intanto i punti più salienti della politica letteraria sovietica, così come li ha sinteticamente ricomposti lo stesso Autore, per dare ai nostri lettori un'indicazione, sia pure scheletrica, delle diverse tendenze artistiche che si sono disputato il campo nell'Olimpo letterario russo dalla Rivoluzione d'Ottobre in poi.*

Dopo aver messo in rilievo il fenomeno, unico più che raro, di una letteratura, come quella russa contemporanea, completamente "manovrata" dall'azione di un Partito e dello Stato, il Poggioli ricorda come la politica letteraria sovietica si sia andata svolgendo attraverso oscillazioni che vanno dalla benevola protezione al massimo controllo. Nel primo periodo letterario, definito il "periodo dei caffè" (1917-20), si ha l'esclusiva diffusione della poesia, che culmina nel famoso poema di Alessandro Block *celebrante l'avvento della Rivoluzione Proletaria e che coincide col predominio del* "Futurismo". *I futuristi avevano appunto trovato per opera di Lunaciarski, una certa condiscendenza nelle sfere dirigenti, temperata però in breve dall'influsso di Lenin, il quale, diffidando della preziosità e del decadentismo dell'arte di avanguardia, aveva francamente dimostrato di prediligere i classici, specialmente quelli tradizionalisti come Pushkin e Tolstoi.*

Nel periodo che passa tra la guerra civile e la Nep (1921-25) *si sviluppa l'organizzazione del* « Proletkult » (*qualche cosa che si avvicina alle nostre vecchie* « Università Popolari ») *animata dalle idee del marxista Bogdanov, che considerava il* fattore culturale, *accanto a quello sociale e politico, come di massima importanza per condurre il proletariato al socialismo. Questo movimento non nascose il suo disprezzo verso l'arte e la letteratura cosidetta borghese, cosicchè si trovò immediatamente in contrasto con un altro gruppo (quello che Trotski aveva definito dei* « compagni di strada » *o dei* « fiancheggiatori ») *composto di elementi che, pur essendo estranei alla classe operaia ed al partito comunista, accettavano di collaborare indirettamente all'opera rinnovatrice della rivoluzione socialista. Da questo gruppo sono uscite le migliori produzioni della letteratura sovietica: basti ricordare per tutte* « Il treno blindato » *di Ivanov e* « L'Armata a cavallo » *di Babel, tradotta anche in italiano. Il predominio del* « Proletkult » *non doveva durar molto perchè le gerarchie del partito intervennero in causa nel conflitto*

tra « proletari » ed « intellettuali »; e, per bocca di Bukarin e di Trotski, respinsero il concetto di un'arte monopolio di un gruppo classista, negando in tal modo la possibilità di una letteratura e di una cultura proletaria. Anzi nel 1925 una deliberazione del Comitato Centrale Comunista, mentre affermava la necessità di un controllo e l'obbligo per gli scrittori di uniformarsi alla linea generale del partito, sanzionava inoltre la legittimità dell'esistenza e dell'atteggiamento dei « fiancheggiatori » cercando così di guadagnare gli scrittori d'origine borghese alla causa del socialismo e respingendo invece le invadenti tendenze verso l'egemonia ed il monopolio dimostrate dall'« Associazione degli scrittori proletari ».

Questo periodo di relativa tolleranza dura fino al 1928, ma la « débacle » dell'« opposizione di sinistra » modifica presto i rapporti tra politica e letteratura. Già le discussioni sorte in seguito al caso degli scrittori Zamiatin e Pilniak e l'aperta accusa di «trotskismo letterario » a quanti osavano solidarizzare con le loro tendenze artistiche, indicavano chiaramente che i residui di libertà culturale volgevano ormai al tramonto. La sconfitta definitiva di Trotski, che aveva sempre dimostrato nelle polemiche e nelle questioni letterarie un certo gusto artistico ed una chiara comprensione delle esigenze della vita artistica e letteraria, segna il crollo dell'equilibrio faticosamente mantenuto e facilita la vittoria, anche nel settore letterario, delle tendenze livellatrici dello « stalinismo ». Con l'inizio del « piano quinquennale » gli sforzi delle gerarchie politiche vengono indirizzati verso la creazione di una « mistica collettiva », e viene sanzionata la cosidetta teoria dell'« ordinazione politica». Nel 1932 il Comitato Centrale del Partito abolisce i vari raggruppamenti letterari e crea invece un organismo unico: «l'Unione degli Scrittori Sovietici ». La letteratura, secondo gli ordini dell'autorità politica, deve proporsi d'ora innanzi la celebrazione della « edificazione socialista » e la lotta contro i residui della superstizione borghese. Nel tentativo di creare un'« arte per le masse » si ha il trionfo completo della mediocrità staliniana e del regime poliziesco sulla cultura. Segue un periodo di assestamento di tre anni (1932-34) in cui per opera di Massimo Gorki le esigenze artistiche vengono rispettate, convogliando l'attenzione degli scrittori verso i classici e gli stranieri moderni, spesso al di fuori di ogni considerazione marxista e rivoluzionaria.

Nel 1934 ebbe luogo a Mosca un grande congresso degli scrittori sovietici, dominato dalla figura di Gorki, al quale parteciparono inoltre molti scrittori stranieri che, al contrario dei loro colleghi russi, non nascosero le proprie preoccupazioni e le proprie riserve verso un programma artistico come quello escogitato, a quanto si dice, da Stalin con la formula di « realismo socialista ». Questa formula, pretiamente dogmatica, se col sostantivo « realismo » voleva significare disprezzo verso la cosidetta arte ed estetica borghese, con l'aggettivo « socialista » voleva invece indicare il contenuto. Dopo la morte di Gorki il controllo statale ha tolto all'arte ed alla letteratura ogni possibilità di respiro e di movimento, mentre il Termidoro staliniano ha compiuto e va compiendo il resto.

* * *

Fin dal 1935 la Casa Editrice Mondadori ha compiuto il tentativo di offrire al lettore italiano un panorama della letteratura sovietica con la pubblicazione di una raccolta antologica di prose e di poesie degli «Scrittori Sovietici» (1) più rappresentativi. La traduzione è stata condotta con vivo senso artistico dai valorosi scrittori italiani Tito A. Spagnol e Giacomo Prampolini, nomi assai noti nel campo della nostra letteratura, mentre l'ampia e densa introduzione è stata dettata da Marco Slonim, notissimo studioso russo, ex-deputato alla Duma in rappresentanza del vecchio Partito Socialista Rivoluzionario di Russia che è vissuto per molti anni nel nostro paese. M. Slonim ha sottolineata la necessità, per chi vuol farsi un'idea esatta della Russia dei Soviet, di non trascurare la letteratura:

« Anche se la letteratura sovietica non comprende nei suoi ranghi scrittori come Tolstoi o Gogol, essa ci offre tuttavia un quadro di quel formidabile capovolgimento che fu la rivoluzione bolscevica, rivelandoci la psicologia degli uomini che lottano e che soffrono nella nuova repubblica. Applicandosi a ritrarre fedelmente gli avvenimenti contemporanei, essa riesce, oltrepassando i limiti del suo compito, a darci non solo una rappresentazione della superficie dell'immenso oceano russo, ma a svelarci anche le correnti e i moti profondi che determineranno, probabilmente, il futuro destino del paese e dei suoi popoli».

Questa antologia offre interessanti saggi di prose e di poesie, scelti tra i più rivelatori, come forma e come stile, per la nostra sensibilità occidentale e non asserviti ad intendimenti politici. Di ogni scrittore (e sono una trentina circa) che è entrato a far parte della raccolta, è tracciato un breve profilo bio-bibliografico.

* * *

Fra le recenti pubblicazioni italiane sulla letteratura russa è da segnalare l'ottimo lavoro di Ettore Lo Gatto sul « Teatro Russo », che fa parte della collezione critica di « Scenario », dedicata, sotto la direzione di Silvio D'Amico, al teatro del Novecento (Edit. Treves-Milano). Il Lo Gatto, instancabile studioso ed insegnante di filologia slava, presenta in questo suo libro, che colma proprio un vuoto nella bibliografia italiana, una visione generale e completa del teatro russo dalle origini ai giorni nostri, esaminandolo sotto l'aspetto della sua evoluzione artistica, della sua produzione letteraria e della perfezione scenica. Il volume, ricco tra l'altro di un elenco degli scrittori citati nel testo, delle loro opere, nonchè delle relative traduzioni italiane, è redatto con quella competenza e con quella serietà universalmente riconosciute al nostro Autore. Val la pena intanto ricordare del Lo Gatto la sua «Storia della Letteratura Russa », che rappresenta quanto di meglio è stato pubblicato in Italia sull'argomento, e la sua riuscitissima traduzione di « Eugenio Onjeghin » di Pushkin (Edit. Bompiani-Milano).

Lucano

(1) In Libreria dell'A.N.S. a L. 9.

FIGURE CHE SCOMPAIONO

GAGLIETTO GIACOMO, deceduto lo scorso maggio a San Remo (Imperia) a 73 anni. Partecipò fin dalla giovinezza al movimento operaio sociale della regione e fu per più di 30 anni esponente socialista nella vita pubblica locale (come consigliere comunale e provinciale, presidente degli istituti assistenziali e delle aziende autonome del Comune), dando prove di operosità e capacità universalmente riconosciute.

FERRARI ANGELO, incisore litografo, deceduto a Milano lo scorso giugno a 77 anni. Fra i fondatori della Lega litografi (sezione disegnatori e incisori) nel 1886, ebbe incarichi di fiducia nel Partito socialista, anche durante il periodo della sua soppressione nel 1894. Eccellente nella sua arte, restò sempre ed operosamente al movimento operaio sociale.

DETOMA ROMOLO deceduto a Zubiena (Vercelli) lo scorso giugno a 64 anni. Operaio edile, fu un attivo militante nella organizzazione della sua categoria e nel movimento cooperativo mutualistico e sociale della zona. Consigliere e assessore dell'Amministrazione socialista del Comune, diede indubbie prove di capacità e rettitudine.

ORIZZONTI SOCIALI

Convenzioni e raccomandazioni del lavoro

La *Conferenza internazionale del lavoro* ha discusso e deliberato, nelle riunioni che si sono svolte a Ginevra dal 2 al 26 s. giugno, sui *temi* che già abbiamo indicato. Sarà utile esaminare altra volta, nel riprodurre in sintesi le *deliberazioni* adottate, gli aspetti concreti e la intonazione morale di questa 24ª *Sessione*, alla quale è mancata, oltre l'Italia (perchè distaccatasi dall'O.I.L. dopo la sua uscita dalla Società delle Nazioni), anche l'U.R.S.S.: probabilmente come conseguenza della negata ammissione dei suoi sindacati lavoratori nella F. S. I. di Parigi.

Deliberazione di rilievo, che va subito registrata, è la nomina del vice direttore Whinnant, cittadino nordamericano, al posto di *direttore* dell'O.I.L. in sostituzione del dimissionario Harold Butler. Questo fatto (collegato alla tendenza ormai manifesta dei Paesi americani verso una stretta collaborazione cogli Stati Uniti del Nord), avrà certo il suo valore anche sull'atteggiamento degli stessi Paesi verso l'Organizzazione Internazionale del Lavoro di Ginevra.

Opportuno è intanto il fare il «punto» sullo stato delle *deliberazioni impegnative* («Convenzioni») e *facoltative* («Raccomandazioni») che sono maturate attraverso le 23 passate Sessioni della Conferenza.

Le «Convenzioni» adottate sono 62; e nel complesso dei 52 Stati che ancora figurano membri dell'O.I.L. si hanno, secondo i dati più recenti:

n. 789 *ratifiche incondizionate;* 11 ratifiche *condizionate;* 14 ratifiche *decadute* per avvenuta revisione di convenzioni; 50 ratifiche già *autorizzate* dalla autorità nazionale competente; e 124 ratifiche *raccomandate* all'autorità nazionale competente a decidere.

Relativamente alla *distinzione per materie e categorie*, le 62 Convenzioni interessano:

— la *generalità* dei lavoratori e delle lavoratrici

la convenzione n. 2 sulla *disoccupazione* (1919); n. 17 sul risarcimento degli *infortuni lavoro*, esclusi i marinai (1925); n. 19 sui lavoratori residenti all'*estero* (1925); n. 21 l'ispezione dei lavoratori *emigrati* (1926); n. 34 sul *collocamento* (esclusi i marinai (1933);

— i lavoratori dell'*industria* e del *commercio*,

n. 24 sull'assicurazione *malattia* (compresi anche i *domestici* (1927); n. 26 sui metodi di determinazione dei *salari minimi* (1928); n. 35 sull'assicurazione *vecchiaia* (comprese anche le *professioni liberali*, il *lavoro a domicilio*, i *domestici* - 1933); n. 37 sull'assicurazione *invalidità* (idem - 1933); n. 39 sull'assicurazione *morte* (idem - 1933); n. 44 sull'assicurazione *disoccupazione* (1934); n. 52 sulle *ferie pagate* (1936);

— i lavoratori dell'*industria* e dell'*agricoltura*

n. 48 sul *regime internazionale* di conservazione dei *diritti* sull'assicurazione *invalidità-vecchiaia-morte* (1935);

— i lavoratori dell'*industria*

n. 1 sulla *durata del lavoro* (48 ore) (1919); n. 14 sul *riposo settimanale* (1921); n. 47 sul principio della *settimana di quarantore* (1935);

— le *donne* nell'industria

n. 3 sulla protezione della *maternità* (1919); n. 4 sul *lavoro notturno* (1919); n. 41 idem (revisione-1934);

— le *donne* nelle miniere di carbone

n. 45 sul divieto di *lavoro sotterraneo* (1935);

— i lavoratori nell'*agricoltura*

n. 11 sul diritto di *associazione* (1921); n. 12 sul risarcimento *infortuni* (1921); n. 15 sull'assicurazione *malattia* (1927); n. 36 sull'assicurazione *vecchiaia* (1933); n. 38 sull'assicurazione *invalidità* (1933); n. 40 sull'assicurazione *morte* (1933);

— i *giovani* nell'industria

n. 5 sull'*età minima* (1919); n. 6 sul *lavoro notturno* (1919); n. 59 sull'*età minima* (revisione-1937);

— i *giovani* nell'agricoltura

n. 10 sull'*età minima* (1921);

— i *giovani* nel lavoro non industriale

n. 33 sull'*età minima* (1932); n. 60 idem (revisione-1937);

— i lavoratori del *mare*

n. 7 sull'*età minima* (1120); sull'indennità disoccupazione per *naufragio* (1920); n. 9 sul collocamento *marinai* (1920); n. 15 sull'età minima per *carbonai e fuochisti* (1921); n. 16 sulla visita medica dei *giovani* (1921); n. 22 sul contratto di arruolamento *marinai* (1926); n. 23 sul rimpatrio *marinai* in caso di naufragio (1926); n. 53 sugli attestati di capacità degli *ufficiali* (1936); n. 54 sulle ferie pagate ai *marinai* (idem); n. 55 sugli obblighi dell'armatore in caso di malattia od infortunio della *gente di mare* (idem); n. 56 sull'assicurazione malattia della *gente di mare* (idem); n. 57 sulla *durata del lavoro* a bordo e gli *effettivi* (idem); n. 58 sull'*età minima* di ammissione al lavoro (revisione 1936):

— i lavoratori dei *porti*

n. 27 sul peso dei *colli* trasportati per via d'acqua (1929); n. 28 sulla protezione degli scaricatori contro gli *infortuni* (1929); n. 32 idem (revisione 1932);

— i lavoratori del *pennello*

n. 13 sull'uso della *biacca* nella pittura (1921);

— i lavoranti *fornai*

n. 20 sul *lavoro notturno* (1920);

— i lavoratori delle *miniere di carbone;*

n. 31 sulla *durata del lavoro;* n. 46 idem (revisione 1935);

— gli *impiegati* di commercio e d'ufficio

n. 30 sulla *durata del lavoro* (1930);

— i lavoratori del *vetro*

n. 43 sulla durata del lavoro nelle *vetrerie da lastre* (1934); n. 49 idem nelle *vetrerie delle bottiglie* (1935);

— i lavoratori *tessili*

n. 61 sulla riduzione della *durata del lavoro* (1937;)

— i lavoratori *edili*

n. 51 sulla *durata del lavoro* nei lavori pubblici (1935); n. 62 sulle prescrizioni di *sicurezza* nei lavori di costruzione edile (1937);

— lavoratori di categorie diverse e specificate dell'*industria*

n. 19 sul risarcimento delle *malattie professionali* (1925); n. 42 idem (revisione 1934);

— i lavoratori in *colonia*

n. 29 sul divieto del *lavoro coatto* degli indigeni (1930); n. 50 sul disciplinamento del *reclutamento* dei lavoratori indigeni.

Un largo impulso al *progresso della legislazione sociale* dei diversi Paesi è stato dato anche dalle «Raccomandazioni»; le quali, in parte sono rimaste allo stato di «suggerimento» e in parte, invece, hanno utilmente preparata la strada alla adozione di «Convenzioni» impegnative: in ogni caso rappresentando sempre una efficace integrazione di queste.

Nel quadro dell'opera complessa dell'*Organizzazione internazionale del lavoro* non va dimenticato il prezioso e poderoso contributo di ricerche, indagini e studio. La impostazione del programma di realizzazione risente naturalmente, nella sua apparente disorganicità, delle condizioni politiche e sociali degli Stati che compongono l'O.I.L. e della loro azione economica e politica internazionale. Il «dato» che ha segnato l'inizio della sua attività nel dopoguerra è stato il prorompere delle *masse organizzate del lavoro*. Tale «dato» è tuttora l'elemento che conforta a sperare in una intensa e feconda ripresa, per il *progresso evidente* (come si dimostrerà coll'eloquenza delle cifre) *del lavoro organizzato*, fatto più maturo dalla dolorosa esperienza di questi anni grigi e convulsi.

batma

RILEGGENDO " BECCARIA „

Il fallimento della pena?

IV *a*)

1) E' stata proclamata la *bancarotta della pena*, anzi la prossima « fine del diritto penale ». Si è quindi corso ai ripari: *arbitrio del giudice*, *misure di sicurezza*, *provvedimenti di polizia*. Molti progetti di riforme penali seguono questa strada.

Tuttavia le *statistiche giudiziarie e carcerarie* di molti paesi non confortano tali allarmi. Prima della guerra si notava una progressiva, lenta decrescenza di criminalità. La guerra e l'immediato dopo guerra fecero risalire la curva, che in parecchi paesi ridiscese e ridiscende, salvo dove alla guerra internazionale è successa la guerra civile nazionale.

E allora la causa della maggiore o più allarmante criminalità si deve ricercare nella guerra esterna e nella guerra civile, nelle rivoluzioni e nelle reazioni, nelle crisi e non nel « fallimento della pena ».

Inoltre ognuno sa quanto sia insufficiente in tutti i paesi l'organizzazione statale della *prevenzione* e peggio ancora quella dell'*espiazione*. La giustizia e la pena, poste nelle mani della polizia e dei carcerieri così e come sono di fatto, sono scuola di recidiva e di degenerazione morale.

Mi pare quindi che *la faute n'est pas à la peine*, ma alla situazione internazionale e nazionale ed alla difettosa organizzazione di polizia e penitenziaria.

2) Molti scrittori e studiosi non si son accorti che, attraverso alla proclamata « bancarotta della pena » ed ai rimedi prestati, è penetrato un soffio di passatismo.

Dubito che in moltissimi vi sia stato difetto di sensibilità.

Per esempio: come non essere perplessi davanti alla generale tendenza ad allargare i *poteri del giudice*, quando l'esperienza di tanti secoli ne dimostra il grave pericolo? Da Farinacio a Clars, fino a Beccaria ed al Manzoni, fu per tre secoli un coro d'invocazioni contro l'arbitrio del giudice. Il giudice è stato il complice necessario, e forse il più colpevole, di tutte le barbarie penali. E' vero che il *giudice moderno* non è quello del settecento o del seicento e che il maggior potere che oggi s'invoca è cosa diversa dell'*arbitrio passato*. Ma quando si è sulla china, si scivola: tutte le maledizioni sono, ora, per il giudice popolare; ed il giudice funzionario è l'ideale della giustizia! Io non so proprio se la bilancia dei maggiori errori penda a favore del giudice-funzionario. Mi pare che molto spesso la Suprema Corte d'Italia strappi, anche in malo modo, le sentenze dei giudici di merito; e che più di frequente siano state annullate sentenze di Corte d'Assise per errore dei presidenti che per abbagli dei giurati. Ricordo a proposito quanto scrive Ford: « Se avessi desiderio di uccidere i miei concorrenti con un mezzo sleale, procurerei loro, a mie spese, degli esperti- ».

Convengo che sia più saggio mettere il *giudice* in condizioni di poter scegliere tra diverse specie di pene e preferirlo a tutte le *commissioni di polizia*: elasticità nella scelta, sì; ma l'esperto, per non rovinare la giustizia, deve essere sotto il controllo dell'uomo della strada. I *collegi misti* ben selezionati, mi sembrano di gran lunga migliori dei collegi di funzionari, e la esattezza e precisione della legge, la più umanamente possibile, preferibile a qualunque *arbitrium boni viri!* Perchè chi è il *bonus vir*? Non per nulla il Vangelo, che ha tanti grani di sapienza e di buon senso, ha scritto: «Non giudicate!». La *giustizia* non deve essere una funzione o, peggio, una azienda di Stato: è una missione, un sacerdozio.

Bisogna essere molto cauti in diritto penale come in diritto costituzionale: lo zelo di scuola può, con una sola parola, aprire la porta ai più gravi attentati alla dignità dei cittadini.

3) A questa questione ho accennato a mo' d'introduzione. Il mio proposito è molto più modesto. Io intendo trattare della *pena restrittiva della libertà personale* che costituisce il 95 per cento della farmacopea legale e che dovrebbe essere, secondo gli allarmisti, proprio quella in fallimento: tanto da richiedere dei duplicati (pure fallimentari?) delle misure di sicurezza e dei provvedimenti di polizia. La *pena restrittiva della libertà personale* non risponde più ai nuovi indirizzi penitenziari, non per la sua essenza o natura, ma per il modo con cui è governata; cosicchè, ritoccata nella sua struttura organica e funzionale, essa potrà da sola bastare ai fini penali senza bisogno di duplicati amministrativi o polizieschi.

Le osservazioni che io andrò facendo in proposito non sono frutto nè di un sistema nè di una teoria nè di una scuola; ma dell'«esperienza» di parecchi anni di vita carceraria, di dieci anni di vita giudiziaria e di ventidue di vita forense. Ciò non sarà scienza nel significato accademico o scolastico, ma risponde a quegli esperimenti ed osservazioni metodiche che gli americani chiamano « scienza » ed a quel concetto d'utilizzazione dei fatti, cioè dell'esperienza che, secondo James, costituisce la vera scienza. L'uomo di Stato che deve fare le leggi, sopratutto quelle penali, correrà gravi pericoli se si atterrà a certi indirizzi che escono o *dalla spuma del mare* o dal *cervello di Giove*. Il contributo della realtà gli gioverà assai di più, perchè governare non vuol dire fare della metafisica o del concettualismo o della teoria.

4) E' ormai pacifico in *diritto penitenziario* che le *carceri* devono radicalmente trasformarsi: l'*industrializzazione*, ecco la meta.

Il tema è passato già dalla fase preparatoria in dottrina e nei congressi (Londra, Pittsburg, Tacoma, Washington, ecc.) alla fase di esecuzione. Sono in prima linea: la Nuova Carolina, il Conneticut, New York; e li seguono: Cuba, Buenos Aires e altri, nelle due *Americhe*. In *Europa*: gli Stati Scandinavi, la Germania, l'Inghilterra. E' quindi superflua l'attestazione della mia esperienza e l'opinione dei condannati che, pel 90 per cento, invoca il *lavoro* come la propria salvezza. *Industrializzazione e lavoro* sono l'essenza della società moderna, ed al fatale divenire non possono sfuggire le *carceri*. Quando esse erano destinate alla *sofferenza*, c'erano i Piombi di Venezia; quando si trasformarono in luoghi di perditempo, in case d'ozio, noia, sonno e imbecillità, si ebbero Volterra e S.to Stefano; penetrati dall'*industrialismo moderno* divennero il Minessota State Prison di Stilwater, il quale corrisponde ai detenuti, che vi lavorano a tipo di grande industria, i più alti salari, e permette ogni anno allo Stato un margine di utile. Anche il problema delle *spese statali penitenziarie* è legato all'industrializzazione delle carceri. E quando si vede la ricca America lavorare perchè le carceri da *self-supporting* passino all'utile, c'è da domandarsi perchè la nostra Italia, non ricca, sprechi duecento milioni all'anno per le sue carceri così antiquate e così ingombranti.

5) Mi si consenta una digressione.

Henry Ford, che è una delle espressioni più forti del genio inspiratore dell'industrialismo contemporaneo, ha scritto, a proposito del sistema penitenziario, cose degne della più profonda riflessione.

A pag. 225 (Ed. Francese) di — *La mia vita e la mia opera* — scrive:

« Una *prigione ben amministrata* non solo dovrebbe provvedere a se stessa colle sue risorse, ma anche dovrebbe far sì che un detenuto sia in condizione di provvedere alla sua famiglia e, se non ne ha, di accantonare una somma sufficiente per provvedere a se stesso una volta tornato in libertà.

Non ch'io pensi ad affidare la mano d'opera penale a degli imprenditori, ciò che sarebbe una schiavitù: un tal sistema detestabile non merita nemmeno l'onore della discussione. Ma il *regime penitenziario* potrebbe uniformarsi al *sistema generale della produzione* in modo tale che *ogni prigione sia un organismo produttivo che lavori a profitto della comunità e degli stessi detenuti*. So benissimo che vi sono delle leggi assurde, votate senza testa, che restringono

l'attività industriale delle carceri. Furono inspirate dal partito del lavoro, ma non sono a vantaggio dei lavoratori.

L'aumento degli oneri fiscali su di una comunità non dà profitto ad alcun membro di essa; e se l'interesse pubblico non è perduto di vista, vi è in tutte le comunità più lavoro da fare che lavoratori per farlo ».

E nell'altro suo volume: — *Oggi e domani* — (pag. 117 ediz. franc.):

« Vi fu un tempo in cui la società impiccava l'uomo che aveva rubato un pezzo di pane. Ora la società tratta differentemente un tale delitto. Essa si impadronisce del ladro, lo mette in prigione e priva così la società del vantaggio di una capacità di lavoro che può produrre migliaia di pezzi di pane: in ultima analisi la società lo nutre con tanto pane, ben più di quanto ne ha rubato. Noi, non solo sciupiamo la potenza di produzione di codest'uomo, ma facciamo appello alle altre forze produttrici e loro domandiamo di darci una parte della loro produzione per mantenerlo a far niente. Non si tratta di uno sperpero flagrante?

« E' necessario e sarà ancora necessario mettere degli uomini in *carcere*, fin quando non si sarà persuasi che il profitti della *disonestà* non hanno nulla di paragonabile a quelli dell'*onestà*. Ma non v'è alcuna ragione per considerare le prigioni tombe dei viventi. Sotto una buona direzione (non ufficiale, nè politica) tutte le *carceri* del paese potrebbero essere convertite in unità industriali di primo ordine, pagando ai detenuti salari più elevati di quelli che potrebbero guadagnare fuori, fissando ore ragionevoli di lavoro, un buon nutrimento ed allo Stato una eccellente sorgente di utile. E' vero che abbiamo dei *lavori forzati* e un *lavoro penitenziario*, ma si tratta di cosa altrettanto ridicola che mal diretta e degradante.

Un *condannato* è un *non produttore*. Ma una volta che egli è preso e giudicato, non si fa dello sperpero sociale mantenendolo in questa condizione di non produttore? Perchè non farne un *produttore* e probabilmente anche un *uomo*? Avendo però l'abitudine di considerare il tempo come cosa senza valore, mentre ne attribuiamo tanto alle cose materiali, non si sente mai parlare di *sperpero di energia umana* nelle carceri. Nemmeno sentiamo parlare di questo terribile sperpero, che consiste nel togliere alle famiglie dei condannati le loro risorse e gettarle a carico della comunità ».

6) Mentre è generale ormai la persuasione che le *carceri* devano trasformarsi in *stabilimenti industriali o agricoli di Stato*, pochissimi hanno intuito che, perchè l'industrializzazione abbia successo, occorre far aderire ad essa il *governo della pena* restrittiva della libertà personale. Essa è ora dosata con criteri che sfuggono ad ogni esatta valutazione. Nei diversi paesi i *codici penali* offrono, per uno stesso reato, un mosaico di massimi e di minimi che invano si cerca di giustificare. Anche in uno stesso paese, da codice a codice, si dosifica in forma veramente arbitraria. Anzi vi sono contemporaneamente delle leggi che, per uno stesso fatto, fissano delle durate di pena diversa. In Italia il C. P. comune ha 30 anni di massimo per la durata della pena restrittiva della libertà personale: il C. P. militare ha, invece, 20 anni.

K.

La Carta del Lavoro. — *Fra le pubblicazioni che presentano ed illustrano la Carta del Lavoro italiana sono da segnalare, come ugualmente interessanti*: 1) « La Carta del Lavoro - Schema dell'ordine corporativo », *del prof. Celestino Arena, poderosa ed esauriente trattazione delle sue trenta proposizioni, in un volume di oltre 500 pagine edito da Hoepli, Milano* (L. 40); 2) « La Carta del Lavoro e le sue realizzazione » *del prof. Giuseppe Tucci, edita da Paravia, Torino* (L. 4,50) *nella quale le stesse proposizioni sono rapidamente commentate in un volumetto di appena 50 pagine. La prima può dunque essere utile per gli studiosi che hanno tempo e necessità di approfondire l'esame della materia; la seconda, invece, può servire per chi voglia fare di essa una conoscenza rapida e concisa.*

Purtroppo, mentre infittiscono le pubblicazioni ed i commentari sulla Carta del Lavoro e sull'ordine sindacale corporativo a cura degli studiosi della cattedra, decresce in modo impressionante l'interessamento di quelli che dovrebbero essere in prima linea nell'occuparsene: i lavoratori!

A. N. S.

"Problemi del Lavoro,,

Gli *iscritti nell'A.N.S.* (soci effettivi ed aderenti culturali) sono chiamati d'ufficio ai *compiti di studio-collaborazione* che risultano dalla loro specifica posizione di *produttori* (professione e occupazione) e di *cittadini* (residenza e capacità).

La conoscenza delle *norme costitutive ed organizzative dell'A.N.S.*, nonchè delle *direttive di azione* e dei *postulati concreti*, di cui abbiamo dato gli elementi essenziali nelle precedenti puntate, consentiranno a tutti di meglio comprendere la struttura, i termini e gli obiettivi del **piano interno di inquadramento-studio** che verremo ora illustrando.

3.

Tutti i problemi del lavoro sul piano corporativo

a) Dalla comunità professionale ai problemi della vita sociale ed economica.

Ogni *iscritto dell'A.N.S.*, in quanto *produttore*, viene assegnato alla rispettiva **«comunità professionale»**, partendo dal *Sindacato unitario di primo grado o locale*

(attraverso il quale si va agli organismi, istituti, corpi rappresentativi di zona: *Unione* provinciale unica sindacati; *Istituti* prov. collocamento, assistenza, previdenza, educazione, coltura; *Comitati* corporativi provinciali; *Consiglio* provinciale corporazioni ecc.)

e salendo alla *Federazione nazionale* (professionale o di ramo) coll'impegno di seguirne l'attività ed i problemi.

(*Sindacati* e *contratti* nazionali; *Sindacati* e *contratti* provinciali; Ufficio *collocamento* federale; Uffici *collocamento* sindacali locali; *Cassa mutua* federale di disoccupazione, malattia, invalidità; *Dopolavoro* sindacali provinciali; *Interlavoro* comunità aziendali; *Giornale* professionale federale; *Assistenza* contrattuale e sociale; *Collegio* arbitrale nazionale; *Collegi* corporativi di zona; *Cooperazione* di produzione e lavoro; *Istruzione* abilitazione professionale; *Coltura* sindacale, corporativa, sociale; *Consigli* rappresentativi nazionali; *Casse ed Enti* previdenza-assistenza; *Istituti e Corpi* centrali vari).

Ogni *Federazione nazionale di ramo* (che è qui prevista in pienezza di *autonomia* come riconoscimento giuridico, disponibilità di bilancio, attività sociali specifiche) sfocia nella *Confederazione generale unica* per i servizi tecnici comuni, le attività collaterali ed integrative, le funzioni rappresentative e di controllo di ordine intercategoriale,

(*Ispettorato* corporativo lavoro; Istituto nazionale *prev. sociale;* Istituto nazionale *infortuni;* Istituto nazionale *assicurazioni;* Fondo naz. *disoccupazione;* Commissariato *migrazioni interne; Istituti e Corpi* generali; *Dopolavoro* naz. e ritrovi dopolavoristici; Ente naz. *cooperazione* e federazioni d'imprese; Patronato *assistenza sociale* e Istituti provinciali; Ente naz. *mutualità* e federazioni di specialità; *Quotidiano* naz. e *bollettini* prov.; *Riviste* problemi lavoro, problemi economici, problemi ass. sociale; *Edizioni,* studi tecnici, sociali; Servizio per *giornali federali professionali; Consigli consultivi* nazionali e provinciali per servizi e problemi gen. intercategoriali).

come pure per i « *Problemi generali della vita sociale* » (P. V. S.).

(*Protezione legale* P.V.S.I.; *Assicurazioni sociali* P.V.S.II; *Contratto di lavoro* individ. e collettivo (Magistrature) P.V.S.III; *Istituti e servizi* intersindacali P.V.S.IV; *Disoccupazione e*

collocamento C. M. 13; Istruzione, *abilitazione professionale* C. S. 5; Istruzione, *coltura generale* C. M. 1; *Cooperazione*, impresa cooperativa C. M. 3; *Mutualità*, risparmio previdenziale C. M. 6; *Dopolavoro*, educazione civile e morale C. M. 5; *Assistenza*, servizio sociale C. M. 6).

Ogni *Federazione nazionale di ramo dei lavoratori* si ritrova colla corrispondente *Federazione nazionale degli imprenditori* nella specifica *Corporazione arbitrale del lavoro* (C. L.); per la stipulazione-applicazione del *contratto collettivo di lavoro* e per la definizione di tutti gli aspetti e problemi della *vita del lavoro* nella azienda o impresa.

(*C.L.* 1 edili; 2 tessili; 3 spettacolo; 4 carta e stampa; 5 pescatori; 6 vetrai e ceramisti; 7 chimici; 8 industrie estrattive; 9 categorie alimentari; 10 legno-arredamento; 11 metalmeccanici; 12 gas, acqua, elettricità; 13 abbigliamento; 14 marittimi; 15 comunicazioni elettriche; 16 trasporti interni; 17 aviazione; 18 assicuratori; 19 esattori, dazieri; 20 bancari; 21 funzionari credito, assicurazione, esattoria; 22 impiegati agricoltura; 23 coloni e mezzadri; 24 salariati e braccianti; 25 maestranze agricole specializzate; 26 addetti commercio alimentari; 27 ospitalità, turismo; 28 addetti studi professionali; 29 portieri; 30 addetti deposito-vendita; 31 dirigenti azienda; 32 profession. lettere ed arti (architetti, pittori, musicisti, autori, scrittori); 33 professionisti legali (avvocati e procuratori, notai, patrocinatori legali, dottori commercialisti, periti commerciali, ragionieri); 34 professionisti sanitari (medici, farmacisti, levatrici, infermieri diplomati, veterinari); 35 professionisti tecnici (ingegneri, geometri, periti industriali, tecnici agricoli), 36 insegnanti privati; 37 giornalisti; 38 agenti assicurazione; 39 artigiani industria; 40 agenti comm. vendita, ambulanti; 41 coltivatori agricoli diretti, piccoli proprietari; 42 pubblico impiego; 43 associazione scuola; 44 addetti aziende statali; 45 postelegrafonici; 46 ferrovieri statali).

Le **Corporazioni arbitrali del lavoro** (C. L.), (come vengono qui presentate a semplice titolo indicativo-dimostrativo) sono a *formazione verticale per ramo di attività o servizio*, hanno carattere permanente, e funzionano, al centro, come Collegi conciliativi-arbitrali per le *vertenze contrattuali collettive*, alla periferia, come Collegi conciliativi-arbitrali per le *controversie contrattuali individuali*.

Ogni *Federazione nazionale di ramo* manda inoltre i suoi diretti delegati nella corrispondente *Corporazione economica* (C.E.) per la trattazione di tutti i *problemi*, che le competono, *di ordine economico e produttivo*.

Essendo le 22 **Corporazioni economiche** (C. E.)

(*C. E.* 1 zootecnia e pesca; 2 industrie tessili; 3 vitivinicoltura; 4 bietole, zucchero; 5 orto, floro, frutticoltura; 6 olearia; 7 cereali; 8 legumi; 9 industrie estrattive; 10 edilizia; 11 chimica; 12 acqua, gas, elettricità; 13 metalmeccanica; 14 carta e stampa; 15 vetro e ceramica; 16 abbigliamento; 17 spettacolo; 18 mare, aria; 19 previdenza, credito; 20 professioni, arti; 21 ospitalità, turismo; 22 comunicazioni interne)

a *formazione orizzontale per ciclo di prodotto*, attività produttive o di lavoro o di servizio espresse da *Federazioni sindacali di ramo* possono trovarsi rappresentate in più *Corporazioni* e non avere, nello stesso tempo, una espressione economico-corporativa diretta. La « funzione commerciale », ad esempio, di « distribuzione-rivendita » non ha una Corporazione economica specificamente rappresentativa; e si trova, per contro, rappresentata in tutte le Corporazioni a ciclo produttivo agricolo-industriale-commerciale e industriale-commerciale. Il rilievo è sufficiente per stabilire come la « orizzontale » « *Corporazione economica* (C. E.) non sia idonea a trattare e definire i problemi inerenti ai *rapporti di lavoro*: i quali sono pertanto, nel nostro *piano*, affidati invece alla « verticale » *Corporazione arbitrale del lavoro* (C. L.).

Per la stessa ragione: si affidano al **Consiglio nazionale del lavoro,**

(che ritroveremo più avanti identificato in una *Corporazione morale* — C.M. 13 « *La nazione lavoratrice* »)

risultante dal complesso delle *Corporazioni arbitrali del lavoro* (C. L.), i *problemi generali dei rapporti di lavoro, della vita del lavoro e della vita sociale*, mentre si affidano al **Consiglio nazionale dell'economia,**

(che ritreveremo pure identificato in una *Corporazione morale* — C.M. 9 « *La nazione economica* »)

risultante dal complesso delle *Corporazioni economiche* (C. E.), i *problemi dei rapporti economici e della vita economica-produttiva* in ogni loro aspetto e direzione.

* * *

In quanto *produttore*, e partendo dalla base del *sindacato* locale, ogni *iscritto nell'A. N. S.* (socio effettivo e aderente colturale), per questa parte del **piano interno di inquadramento-studio** (nella quale si prospettano anche correttivi ideali e concreti dell'attuale *ordinamento sindacale-corporativo*) è messo in condizione: 1) di seguire *tutti i problemi di ordine sociale ed economico* che lo interessano; 2) di portare al centro della Associazione, anche se modesto lavoratore della più umile categoria, una preziosa collaborazione di *esperienze-osservazioni originali*, perchè tratte dalla realtà della propria *vita professionale*.

AFRICA EQUATORIALE E MERIDIONALE

Il Bacino del Congo e la civiltà

II (1)

Il *bacino del Congo* (quello « geografico », posto sotto il dominio diretto del Belgio) possiede ricchezze minerarie e naturali, con possibilità di larghissimo sviluppo industriale, che hanno attirato le cupidigie di uno sfruttamento senza scrupoli e sopratutto senza nessuna preoccupazione per la *elevazione della popolazione indigena*.

La *civiltà capitalistica* ha certo i suoi numerosi e gravi inconvenienti, ma è un mezzo potente per trarre le stesse popolazioni nere da un modo di vita inferiore, quando però anche il loro lavoro abbia un minimo di protezione tutelatrice nello sforzo fisico e nella columità e nel compenso. Il *problema coloniale* si pone ormai in termini «missionari » di *educazione delle masse di colore*, per chiunque non intenda solo svolgere un'opera di rapina devastatrice, ma dedicarsi alla valorizzazione effettiva delle risorse locali e del territorio in « colonia » od in « mandato ». Ed i *rapporti fra la razza bianca e le popolazioni nere* vanno anzitutto posti sul piano di una civiltà tendente a mettere le masse indigene in grado di cogliere i benefici delle loro proprie ricchezze naturali mercè l'opera di organizzazione e la tecnica direttiva dei bianchi.

La *colonizzazione bianca* ha scritto invece, nel Congo, le sue pagine più brutte, come è documentato da inchieste anche ufficiali.

« La legiselazione dello *Stato indipendente del Congo* — era detto nel rapporto discusso a Ginevra — Conferenza internazionale del Lavoro 1929 sul « *Travail forcé* » — prevede il *reclutamento forzato di lavoratori neri* per la esecuzione dei lavori pubblici. Il loro reclutamento viene fatto conforme il metodo militare e la durata è di cinque anni. Ma contro questo metodo è insorto il Consiglio Coloniale, che si è pronunziato anche in favore di un salario pari a quello che è dato ai lavoratori di razza bianca, purchè il lavoro dell'indigeno sia eguale a quello del bianco ».

Da allora la situazione è alquanto migliorata, tanto che è stato fatto divieto

« del reclutamento forzato per il servizio di portatura di merci dai luoghi dove esistono comunicazioni ferroviarie ai villaggi non serviti da mezzi ferroviari, temendo che, sotto

(1) La prima parte di queste note e stata pubblicata nel n. 4 del 1 aprile 1938.

la figura del *portatore di merci*, possa nascondersi una forma larvata di schiavitù ».

Ed il sistema delle colture obbligatorie

« in confronto della libera scelta da parte del colono indigeno, è considerato una forma di lavoro forzato ».

La *popolazione del Congo* è valutata a 10 milioni di abitanti, con 16 mila *europei*. Tra questi (secondo il « Censimento degli italiani all'estero » 1927) gli *italiani* erano 1164, per la maggior parte occupati nelle miniere e nelle costruzioni ferroviarie. Il numero dei *belgi* residenti non supera la metà della popolazione bianca, e l'85 per cento di essi è costituito dai funzionari statali e dai dirigenti di imprese agricole e industriali. La *emigrazione belga colonizzatrice agricola* non ha avuto successo, per la avversione del contadino belga a stabilirsi in terra africana; tanto che nel 1934 vi si contavano solo 150 famiglie. Esistono difficoltà che spiegano (oltre quelle dell'igiene, del clima, della fertilità della terra) la resistenza dei lavoratori, anche di altri Paesi, ad una vera *immigrazione di masse agricole ed artigiane*. Anzitutto: il problema dei trasporti verso l'interno e verso i porti marittimi anche di colonie vicine, e quello dei lavori pubblici indispensabili. Ne consegue che la impresa capitalistica è spinta a sfruttare le risorse che trova e dove le trova, cercando di piegare la mano d'opera indigena alle sue esigenze senza molti scrupoli: ottenendo così l'effetto di spingere gli indigeni a scappare verso l'interno, e cioè verso la « selvatichezza », anzichè di attrarli ad una convivenza relativamente civile nelle zone più vicine al mare ed a contatto coi bianchi. Curioso risultato, davvero, della civiltà bianca! Studiosi belgi della situazione hanno posto il dilemma:

« E' necessario scegliere: o *elevare la popolazione nera*, migliorandone le condizioni di esistenza, creando la proprietà agricola indigena e cercando di formare tra essi dei lavoratori specializzati; o rovesciare questa concezione per riservare agli uomini di razza bianca, per quanto sia mediocre la loro capacità tecnica, i posti disponibili. Ma ciò urta contro la ragione umana e significa mantenere la popolazione di razza nera nella condizione di una plebe misera senza speranza di assurgere ad una vita civile.

« La parola *educare*, deve essere intesa dai bianchi — specie se funzionari — nel suo più largo e completo senso. L'esperienza, del resto, ha dimostrato che i possedimenti del Congo possono servire ben poco nell'assorbimento della disoccupazione del proletariato belga, sia esso agricolo che industriale. In più: condurre dei bianchi al Congo per dare loro una esistenza misera, metterli in concorrenza coi neri per i posti di lavoro o nella vendita dei prodotti, è un vero attentato al prestigio della razza bianca, in quanto toglie nell'indigeno, che aveva in noi fiducia, ogni speranza di miglioramento ».

Utilissima sarebbe una collaborazione fra le Potenze (Belgio, Francia, Portogallo) che hanno interessi convergenti, per lo sviluppo agricolo e la razionale utilizzazione dei diversi porti del Bacino (Port Gentil nel Congo Francese, Nanana nel Congo Belga, nonchè i numerosi porti portoghesi), guardando all'evidente vantaggio comune ed al bene della civiltà al di sopra dei confini dei rispettivi possedimenti. Tutto dovrebbe essere messo in opera per indurre la massa indigena al lavoro di coltivazione agricola, creando naturalmente le condizioni più favorevoli allo scopo; chè altrimenti la pastorizia ha il sopravvento e con essa lo sfruttamento dei legnami preziosi, dei prodotti tropicali e dei prodotti minerari.

« Le miniere di *rame* del Catanga sono tra le più importanti del mondo e la sua produzione viene calcolata a 110 tonnellate all'anno. Nella zona vi sono anche importanti miniere di *ferro, stagno e uranio*.

« I primi due metalli sono lavorati nelle fonderie di Elisabetville; l'uranio viene spedito allo stato greggio nel Belgio e colà lavorato in officine modernamente attrezzate. Onde diminuire il costo della produzione mineraria si stanno facendo degli impianti per introdurre il trattamento elettrolitico, giovandosi a tal uopo delle abbondanti *forze idriche* esistenti nel Paese ».

La *crisi* mondiale del 1929, col crollo dei prezzi delle *materie prime*, ha avuto la sua ripercussione anche nel Congo: determinando l'arresto delle imprese di coltivazione-allevamento e delle imprese minerarie, l'abbandono dei trasporti a trazione meccanica, il ritorno della massa nera, già lavorante, verso la foresta ed alla vita primitiva dell'interno.

Ora, il problema che si presenta per il Congo belga, e per tutto il Bacino, è quello di un *piano organico di valorizzazione*, per il quale occorrono: 1) i mezzi necessari di investimento e di lavoro; 2) ed una chiara decisa volontà di attuarlo. Strade, mezzi di comunicazione e trasporti, porti, disciplina delle fonti idriche, regolazione dei corsi d'acqua a tutti gli effetti, sono aspetti della *valorizzazione coloniale* che dovrebbero (quando utile e necessario) essere esaminati e risolti di comune accordo fra le Potenze vicine ed interessate. Il *benessere economico e sanitario e civile della popolazione nera* dovrebbe stare al primo piano delle preoccupazioni, affinchè essa possa svilupparsi e progredire. E la *immigrazione bianca* dovrebbe avere pure, per quanto le condizioni di clima e di ambiente lo consentono, carattere di *popolamento demografico;* quanto meno nel senso della formazione di *nuclei* sufficientemente forti e compatti: che meglio presidierebbero, nei *bianchi*, il senso della propria civiltà, e meglio agirebbero, verso i *neri*, come elemento di attrazione e di confronto.

L'Africa è tanto vasta, in ogni sua parte e zona, che può far luogo alla immissione di forti *masse bianche organizzate*, senza che nulla sia tolto, in spazio e risorse e possibilità di sviluppo, *alle masse nere indigene*. Occorre però che le mentalità si modifichino radicalmente: la *colonia* può essere stata, per i singoli, una avventura di rapina e di rapido arricchimento ottenuto con mezzi più o meno schiavistici; per gli Stati, invece, non può essere che una *missione di civiltà verso razze diverse ed inferiori*: i cui *compensi* materiali i popoli metropolitani non possono trarre che *col lavoro e dal lavoro*.

Sono questi i criteri che l'*Italia* si propone di attuare (e già ha incominciato ad attuare) nella sua nuova vasta colonia dell'*Etiopia*: colle grandi opere di comunicazioni e trasporti e cogli *enti regionali di colonizzazione demografica*. La stessa politica l'Italia si propone di attuare in *Libia* (la sua grande colonia mediterranea), col «*piano di provvedimenti*» previsti dal decreto legge 17 maggio 1938: che affida al Governo locale di «attuare un programma straordinario di *colonizzazione demografica* per la formazione della piccola proprietà rurale a favore dei nazionali». Il che porterà alla creazione di «centri rurali», pienamente attrezzati, negli elementi fondamentali, per la vita civile della popolazione bianca colonizzatrice.

Così soltanto (e cioè coi risultati tangibili di una *vera civilizzazione*) può il mondo bianco giustificare, di fronte alla storia, i mezzi di forza impiegati nella sua espansione coloniale.

Bianco De Mori

OSSERVATORIO

Situazione europea e intercontinentale

La guerra interna della Spagna *e la lotta interna della* Cecoslovacchia *costituiscono sempre i due punti più delicati e pericolosi della situazione politica d'Europa, mentre l'allargamento dell'orizzonte di* guerra in Oriente *per la disperata difesa da parte della Cina nazionale, come appesantisce lo sforzo della « spedizione punitiva » nipponica, determina situazioni potenziali e concrete di più diretto urto tra il Giappone e altre Potenze imperiali.*

Neppure l'America *è esente da inquietudini sia pure di ordine minore e non preoccupante: col sempre aperto conflitto fra* Bolivia e Paraguay *per una zona del Chaco al Paraguay ed il porto fluviale alla Bolivia;*

e coi contrasti in zone di confine fra il Perù *e* l'Equador. *Nel contempo si rileva un significativo processo di* « panamericanesimo di azione » *collo stringersi dei più importanti Stati del Continente attorno agli Stati Uniti del Nord: processo che, in opposizione ad influenze europee e asiatiche, spiega anche qualche aspetto del conflitto interno del Messico per i petroli e determina, per contro, una crescente sensibilità degli Stati Uniti Nordamericani alle vicende politiche interstatali dell'Europa e dell'Asia.*

Un processo inverso si verifica invece in Europa: *Paesi piccoli e medi che sono fuori della politica di contraso fra grandi Potenze (e pure temono o di essere trascinati nella tenzone o di subirne le conseguenze materiali e morali), corrono ai ripari con reiteate dichiarazioni di « neutralità » e con intese locali di «neutralità difensiva ». Così è recente la nuova formula di « neutralità difensiva armata », dei* Paesi Scandinavi (*Svezia, Norvegia, Danimarca, Finlandia*), *e la dichiarazione similare dei tre* Paesi baltici (*Estonia, Lettonia, Lituania*). *E nella stessa linea è pure da registrare la politica della Polonia, alla quale (dopo i viaggi del ministro Beck in Svezia, in Estonia, in Finlandia), si attribuisce il disegno di un* blocco difensivo balticoscandinavo *e ancora (tenuti presenti gli incontri recenti colla Rumenia) un accordo difensivo* dal Baltico al Mar Nero (*e cioè dalla Finlandia alla Rumenia*), *bastione divisore fra Germania e U.R.S.S.*

Belgio e Olanda *hanno già in precedenza riaffermata la loro posizione di « indipendenza » da ogni blocco e impegno politico; e la* Svizzera *ha ottenuto in modo esplicito dalla Società delle Nazioni, la posizione di « neutralità perpeuta e integrale » che Italia e Germania hanno pure a loro volta riconosciuta.*

Con tutto ciò, c'è sempre qualche grossa nube nel cielo d'Europa. Finite le elezioni municipali in Cecoslovacchia, *si sono iniziate le trattative fra il Governo di Praga e le più notevoli minoranze organizzate (tedeschi e slovacchi e ungheresi e ruteni) per il nuovo* statuto delle nazionalità. *Il problema è già abbastanza complesso di per sè; ma più ancora lo complicano preoccupazioni e influenze che hanno radici fuori dei confini del Paese. Di qui uno stato di nervosa inquietudine, che impone agli elementi responsabili il più sicuro meditato controllo di ogni loro atto e proposito.*

Bene avviata sembrava, alfine, la questione di Spagna *dopo la seduta del Comitato di non intervento di Londra, nella quale gli Stati ivi rappresentati (compresa quindi anche l'U.R.S.S.) avevano dichiarato di accettare il noto* « piano inglese di controllo e ritiro dei volontari stranieri ». *All'attuazione di questo principio è legata anche la ratifica ed entrata in vigore dell'*Accordo italo-inglese *dello scorso aprile. Bombardamenti ed affondamenti hanno invece arroventato i contrasti e le passioni; e perciò il processo di applicazione del « piano » potrebbe essere più lento del prevedibile. Controllo dei volontari entro luglio, inizio del rimpatrio da ottobre a novembre, entrata in applicazione di tutto il « piano » inglese — col riconoscimento della belligeranza a Franco e la chiusura e controllo delle frontiere terrestri e marittime — a dicembre; dopo di ciò, entrata in vigore del patto italo-inglese; la via da percorrere, come si vede, è già lunga e perigliosa di per sè. Che se poi sorgono altri attriti, quanto meno rallentatori, è difficile dire dove e come tali vicende possono portare.*

La Spagna martoriata, che col 19 corr. luglio segnerà ben due anni di guerra civile, ha sinistramente influito su tutta la vita europea e internazionale. *Qualora sapesse chiudere essa stessa la pagina tragica, contribuirebbe sicuramente ad eliminare i pericoli più acuti e preoccupanti della situazione generale.*

« *Profilassi visiva* » - Alfredo Cucco. (Prefazione di Luigi Manfredi) — Estratto da « Rivista sanitaria siciliana », 1938. Libreria Ciuni, Palermo — L. 2.

« *La Rassegna dell'U.S.I.L.A.* » -Pubblicazione bimestrale per l'aggiornamento del « *Codice del Lavoro* » - Marzo-aprile, 1938. fasc. 2 — L. 4.

DISCUSSIONI E INCHIESTE

"L'alimentazione popolare,,

(sana, economica, nutriente)

VI

Gli avvenimenti generali hanno impedito che nella attenzione pubblica avesse più marcato rilievo l'importante « *Convegno lombardo per l'alimentazione popolare* », svoltosi a Milano dal 26 al 28 dello scorso maggio.

Già abbiamo accennato, nel quaderno ultimo, ai *temi* proposti: che investivano sopratutto, nel problema generale, l'aspetto della *appropriata razionale nutrizione*, considerata dal punto di vista igienico e fisiologico. Convegno di studiosi e di scienziati è stato quello tanto opportunamente promosso dalla Reale Società Italiana d'Igiene; ed è pacifico quindi che tutti i *temi* vi hanno trovato larga e competente trattazione.

Sono stati fatti, fra gli altri, opportuni rilievi:

a) sulla deficienza della *razione alimentare*, specie nelle classi contadine; *b*) sulla utilità di un *maggior consumo* del latte e suoi derivati, delle frutta e delle verdure; c) sulla *vigilanza* necessaria nella fabbricazione degli *insaccati* e degli *estratti; d*) su una intensa opera di *educazione economica delle massaie* a mezzo delle Scuole pratiche di economia domestica.

L'ordine del giorno riassuntivo e conclusivo ha affidato al presidente della Società e del Convegno, prof. Luigi Veratti, l'incarico di

« stabilire colle autorità dello Stato e colle gerarchie del Regime i contatti più utili alla realizzazione dei provvedimenti prospettati ».

Dall'insieme delle valutazioni e constatazioni riferite al Convegno, circa i *criteri alimentari del popolo lombardo*, è stata tratta la impressione che

se ancora esistono lacune fra il generale progresso (del quale è significante indizio la scomparsa, o notevole attenuazione, della pellagra, rachitismo, cretinismo endemico), l'educazione del pubblico mediante la diffusione di buone norme e la propaganda contro consuetudini errate, possono efficacemente contribuire alla loro eliminazione.

Senza negare i vantaggi della *buona educazione* (economica igienica e culinaria) in fatto di *alimentazione popolare*, pensiamo peraltro che cardine primo del problema sia tuttora quello della *capacità di acquisto* sulla quale tanto suggestivamente insistono i nostri collaboratori lavoratori.

La *miscela del 20% per la confezione del pane* ha prodotto qualche inconveninte nella sua commestibilità, che sarà certamente eliminato: con un abburattamento più controllato e con una lavorazione più appropriata. Perchè ben si sa quanta importanza abbia il pane, sotto l'aspetto della economia e della nutrizione, nella alimentazione popolare.

L'atteso provvedimento governativo che proroga al 31 dicembre 1940 il *blocco degli affitti, elettricità, gas, acqua e trasporti*, stabilizza un dato notevole nel bilancio economico delle famiglie, che ha certamente i suoi riflessi anche sul problema alimentare. Si evita, con ciò, un perturbamento della economia generale (chè la cessazione del « blocco » avrebbe dovuto essere seguita da una revisione dei compensi del lavoro), ma non si migliora il tenore economico, e quindi alimentare, delle grandi masse.

L'aspetto economico rimane quindi fondamentale nel problema della *alimentazione popolare;* ed esso è legato ad una azione di miglioramento delle condizioni generali del nostro Paese.

IL SINDACATO GIURIDICO UNITARIO

In tema di inquadramento

Il Consiglio nazionale della *Confederazione lavoratori del commercio* nella sua riunione dello scorso giugno in Roma, oltre deliberazioni interessanti distinte categorie delle Federazioni confederate, ha pure votato un ordine del giorno nel quale

« riafferma la indispensabilità di giungere rapidamente, non soltanto ad una *favorevole soluzione di tutte le questioni pendenti in materia di inquadramento*, ma anche specialmente ad una *revisione profonda e radicale di tale materia*, sì che sia consentito di *riunire in una stessa organizzazione tutti gli addetti ai traffici ed al commercio*, intesi come attività di traslocazione dei beni nel tempo e nello spazio ».

Fra le quattro Confederazioni nazionali in cui si è voluto dividere il mondo del *lavoro dipendente* questa detta del « commercio » è certamente la meno omogenea. Ed è facile darne la dimostrazione esaminando la sua posizione e composizione nel *quadro generale delle organizzazioni sindacali*, per arrivare ragionatamente, alla conclusione: che una *revisione* dell'inquadramento dovrebbe certo essere fatta, ma non nel senso di perpetuare l'artificiosa divisione confederale delle categorie organizzate per cosidetti settori economici, bensì nel senso di ridare alle categorie stesse, ordinate in omogenee *Federazioni nazionali di ramo*, pienezza di *autonomia* nel bilancio e nelle funzioni sindacali, riunendole poi in una vera *Confederazione nazionale* per tutti i fini e compiti inter-federali e superiori, oltrechè per i servizi centrali e periferici di interesse comune.

Ci rifacciamo all'*inquadramento in atto*, quello stesso che è seguito (coi decreti dell'agosto 1934) alla legge 5 febbraio stesso anno sulla costituzione delle *Corporazioni economiche*, il cui art. 7 precisava:

« Le *associazioni collegate da una Corporazione diventano autonome nel campo sindacale*, ma continuano ad aderire alle rispettive Confederazioni secondo le disposizioni che saranno emanate dal Ministro per le Corporazioni ».

Il modificato inquadramento (la cui sola novità è consistita nella soppressione di due Confederazioni — *mare-aria* e *trasporti interni* — rispettivamente assorbite, nelle categorie di imprese e di dipendenti, dalle Confederazioni degli industriali e dei lavoratori dell'industria; e che era stato salutato come l'inizio di una *effettiva autonomia sindacale delle Federazioni di ramo*) presenta ora 9 *Confederazioni nazionali.*

1) La CONFEDERAZIONE PROFESSIONISTI ED ARTISTI non conta nessuna Federazione e comprende 22 *Sindacati nazionali*

(architetti, autori e scrittori, avvocati e procuratori, belle arti, chimici, dottori in economia, farmacisti geometri, giornalisti, infermiere diplomate, ingegneri, insegnanti privati. levatrici, medici, musicisti, notai, patrocinatori legali, periti commerciali, periti industriali, ragionieri, tecnici agricoli, veterinari).

i quali, per la loro rappresentanza nella *Corporazione* economica omonima, sono stati raggruppati invece per larga affinità, ed assegnati alle sue *quattro Sezioni* (legale, sanitaria, tecnica, letteraria-artistica), precisamente come lo sono nella parte del « piano di studio dell'A.N.S. » che si illustra in questo stesso quaderno.

2) La CONFEDERAZIONE INDUSTRIALI comprende ben 35 *Federazioni nazionali*

(abbigliamento, calzature e lavorazioni affini del cuoio, conciaria, cappello, cotonieri, lanieri, seta, fibre tessili artificiali, tessili varie, costruttori edili imprendtori opere ed industriali affini, proprietari fabbricati, cemento, gesso e manufatti in cemento, ceramica e laterizi, vetri, prodotti chimici, alimentari ed agricoli vari, acque gasate birra freddo e malto, mugnai pastai e risieri e trebbiatori, pesca, vini liquori ed affini, zucchero dolci affini e derivati, meccanici e metallurgici, legno, imprese elettriche, gas e acquedotti, carta, grafica ed affini, editori, idrotermale, gomma conduttori elettrici materie plastiche ed affini, oggetti artistici ed accessori abbigliamento e arredamento, estrattive, editori di giornali, spettacolo, aziende industriali municipalizzate, trasporti marittimi ed ausiliari, trasporti aerei, ferroviarie tramviarie e navigazione interna, trasporti automobilistici, aziende municipalizzate di trasporto, comunicazioni elettriche, ausiliari traffici e trasporti complementari, istituti privati di istruzione e di educazione, dirigenti aziende industriali, artigiani)

e quindi *organizzazioni* strettamente *di categoria.*

3) La CONFEDERAZIONE LAVORATORI DELL'INDUSTRIA che dovrebbe simmetricamente corrispondere, nella sua formazione, alla Confederazione degli industriali, presenta invece solo 20 *Federazioni nazionali*

(abbigliamento, acqua, gas elettricità, alimentazione, arredamento, carta e stampa, chimica, edilizia, estrattive, meccaniche e metallurgiche, pesca, tessile, spettacolo, vetro e ceramica, comunicazioni elettriche, autoferrotramvieri e autointernavigatori, autisti, porti, servizi ausiliari traffico e trasporti vari, mare, aria)

e quindi *organizzazioni di ramo.*

4) La CONFEDERAZIONE AGRICOLTORI presenta 4 *Federazioni nazionali*

(proprietari e affittuari conduttori, proprietari con beni affittati, proprietari e affittuari coltivatori diretti, dirigenti aziende agricole)

cioè organizzazioni che malamente trovano nella

5) CONFEDERAZIONE LAVORATORI AGRICOLI e nelle sue 4 *Federazioni nazionali*

(impiegati tecnici e amministrativi, coloni e mezzadri, salariati e braccianti, maestranze specializzate agricole zootecniche forestali)

una corrispondenza simmetrica.

6) La CONFEDERAZIONE AZIENDE CREDITO E ASSICURAZIONE presenta 13 *Federazioni nazionali*

(istituti nazionali di credito ordinario, banche di provincia, banchieri privati, istituti finanziari, ditte e commissionari di borsa e cambiovalute, agenti di cambio, agenti di assicurazione, imprese assicuratrici, esattori e ricevitori imposte dirette, appaltatori imposte consumo tasse affini, banche popolari, casse rurali agrarie enti ausiliari, dirigenti aziende credito-assicurazione)

ed essa con

7) La CONFEDERAZIONE LAVORATORI DEL CREDITO E ASSICURAZIONE e colle *Federazioni nazionali* che la compongono

(funzionari aziende credito assicurazione e servizi tributari, lavoratori aziende credito, lavoratori aziende assicurazione, lavoratori dipendenti esattorie e ricevitorie imposte dirette e da appaltatori imposte consumo)

trova forse una rispondenza maggiore che non si verifichi in altri settori.

Ma dove la stridenza è più evidente, si è proprio nel settore detto del «commercio. E infatti se nella

8) CONFEDERAZIONE COMMERCIANTI, pur divisa in ben 37 *Federazioni nazionali*

(cereali, legumi e foraggi, panificatori ed affini, prodotti orto frutticoli, combustibili solidi, prodotti artistici e dell'artigianato, alberghi e turismo, esercizi pubblici, agenti e rappresentanti di commercio, rivenditori generi di monopolio, fiori, vino e prodotti affini, oli, droghieri, bestiami e carni, latte e derivati, prodotti della pesca, salumi ed alimentari vari, legname mobili e affini, prodotti tessili, generi di ab-

bigliamento, libro carta e affini, orafi, argentieri e affini, ferro metalli macchine e derivati, autoveicoli e accessori, pelli cuoi e affini, prodotti chimici, fertilizzanti macchine e prodotti di uso agrario, materiale da costruzione, vetro e ceramica, oli minerali carburanti e lubrificanti, spedizionieri, ausiliari del commercio, esercenti magazzini generali, case per il commercio di oltremare, istituti di cura privati, venditori ambulanti, dirigenti di aziende commerciali)

sono comprese in genere categorie che esercitano il « commercio », nella

9) CONFEDERAZIONE DEI LAVORATORI DEL COMMERCIO e nelle 5 *Federazioni* nazionali che la compongono

(addetti case deposito vendita e spedizione, commercio alimentare, turismo e ospitalità, addetti agenzie e studi professionali, addetti alla proprietà edilizia già portieri)

si trovano categorie come le due ultime (gli addetti alle *agenzie studi professionali* e gli addetti alla *proprietà edilizia*) che debbono cercare le organizzazioni corrispondenti, per la regolazione dei rapporti di lavoro, rispettivamente nella Confederazione *professionisti-artisti* e nella Confederazione *industriali*. Risulta quindi chiaro che esse sono state aggregate alla *Confederazione lavoratori commercio* unicamente per dare a questa una più larga base numerica ed una più sicura consistenza finanziaria.

L'inconveniente fondamentale che noi combattiamo nell'attuale *inquadramento sindacale* non sta già nel fatto che, grosso modo, a ben 89 *Federazioni di imprenditori* (senza contare, cioè, i professionisti-artisti che sono spesso « datori di lavoro ») ne corrispondono solo 33 di *lavoratori;* giacchè c'è una ragione di reale necessità che spiega *l'organizzazione sindacale di categoria negli imprenditori* e l'*organizzazione sindacale di ramo nei lavoratori*, così come spiega il bisogno di un costante *avvicinamento interfederale per settori* negli imprenditori, assai meno sentito, invece, nel campo dei lavoratori pei quali è assai più utile e logico l'avvicinamento costante interfederale a mezzo di una *Confederazione nazionale unica*...

Ritornando sull'argomento, e riepilogando i rilievi già tempestivamente fatti sulla posizione delle categorie nella divisione per Confederazioni di settore, non ci sarà difficile dimostrare quale dovrebbe essere la vera *revisione* da fare all'*inquadramento sindacale*.

maglio

MARGINALI

Il Convegno dei cooperatori e mutualisti della provincia di Milano, *organizzato nello scorso maggio dall'Ente Nazionale Cooperazione, ha investito con competenza e passione tutti i temi che gli sono stati sottoposti*: dalla cooperazione di consumo (*razionalizzazione degli acquisti e vendite, vendita a credito e cautele giuridiche, cooperazione consumo e agricoltura*) alla cooperazione di produzione e lavoro, *alla* cooperazione edilizia, *alla* mutualità volontaria (*aggiornamento delle società di mutuo soccorso, mutualità sanitaria, mutualità combattentistica, riforma della legge sulle mutue libere*).

Leggiamo nelle « impressioni » de « Il Lavoro Cooperativo » :

« Visi abbronzati di *autentici lavoratori*, mani incallite, spalle curve, giovani senza agghindamenti da vagabondi; brava gente dalla faccia leale, aperta, serena, dagli occhi semplici, che rivelano un senso pratico della vita; pronti sempre in ogni momento, a qualsiasi appello, sia che si tratti di produrre, che di sacrificare libertà e vita, per la propria terra, la Patria ».

« Erano presidenti, direttori, segretari, dipendenti di Cooperative di lavoro, agricole, di consumo; *soci di mutue;* gente abituata a lavorare tutto l'anno nelle imprese cooperative ».

« Quando taluno andrà nel ginepraio delle astruserie e dirà che i *cooperatori* appartengono alle generazioni trapassate, io ricorderò il Congresso dei cooperatori milanesi; ricorderò quei visi abbronzati, quei giovani semplici ma energici e dall'aspetto intelligente che hanno avuto la possibilità di manifestare la loro fede e il loro tenace attaccamento alle Cooperative; ricorderò l'utilità della lezione dell'Istituto « Cattaneo » di domenica scorsa ».

E così, press'a poco, sarebbero ancora oggi tutti i congressi, di ogni branca e manifestazione della vita sociale, quando per essi si facesse capo alle associazioni autogovernate dai lavoratori.

Ma ci preme registrare, soprattutto, le deliberazioni prese in ordine

a) alla mutualità sanitaria

(« riconoscendo la necessità di *aggiornare i compiti delle società di mutuo soccorso* e di sviluppare una adeguata azione, nel campo della *assistenza sanitaria;*

« ribadiscono il voto già espresso in precedenti riunioni di zona per la costituzione di un *Consorzio Mutualistico Sanitario nella città di Milano;*

« confermando la totalitaria adesione alla iniziativa presa al riguardo dalla segreteria provinciale,

« si impegnano di svolgere fra gli associati una più ampia propaganda perchè il consorzio possa risultare un organismo veramente efficiente;

« approvano la *convenzione* stipulata col Sindacato provinciale milanese dei medici ed assumono formale impegno di applicare, nell'ambito di ciascuna Mutua, la convenzione stessa:

« riconoscono che soltanto attraverso un *indirizzo unitario tecnico amministrativo* è possibile conseguire un adeguato funzionamento delle istituzioni rappresentate e domandano alla Segreteria provinciale dell'E.N.F.C. il compito di predisporre le norme necessarie per assicurare, agli effetti contabili, il precitato funzionamento unitario;

« riaffermano la necessità di vita e di sviluppo delle Mutue sanitarie fasciste comunali, convinti che l'assistenza sanitaria *può esplicarsi in modo adeguato soltanto attraverso una organizzazione territoriale* ».

b) *al potenziamento* della mutualità volontaria

« prendono atto con compiacimento degli studi in corso per le *modifiche della legge 15 aprile* 1886 n. 3818 fiduciosi che, attraverso il nuovo provvedimento invocato, potrà essere disciplinato adeguatamente il *movimento mutualistico volontario*, attraverso un suo preciso inserimento fra le organizzazioni del Regime;

c) *anche in intesa e coordinazione colle* mutue paritetiche.

« riaffermano la volontà di vita e di sviluppo delle *istituzioni mutualistiche volontarie* integratrici di quelle obbligatorie costituite dalle *associazioni professionali;*

. . . . . .

« fanno voti ai competenti organi di Governo e Sindacati perchè si effettui al più presto il *coordinamento fra le Mutue volontarie e quelle paritetiche* secondo le proposte espresse in precedenti adunanze ».

Ci sono qui affermazioni che sono già chiare di per sè, perchè rispecchiano punti di vista da noi tenacemente sostenuti, come ce ne sono altri che ancora richiedono qualche non inutile chiarimento. Per ora accontentiamoci di constatare che il senso della realtà costruttiva scaturisce sempre dai consessi dove ha voce diretta il « lavoro »: *sia esso « sindacale » o « cooperativo » o « previdente ».*

LETTORE - LAZIO. — « *Quali che siano gli accordi intervenuti e praticati per lunghi anni, il proprietario dello stabile ha sempre il diritto di licenziare il facente funzione di* portiere, *purchè osservi le condizioni* (*pattuite direttamente o risultanti dal contratto di lavoro di categoria*) *in ordine al periodo di preavviso ed alle indennità eventuali di anzianità servizio. Bisogna quindi rivolgersi al* sindacato provinciale (*già « portieri »*) addetti alla proprietà edilizia, *che ha sede presso*

la Unione provinciale lavoratori del commercio. Colà potrete trovare il contratto collettivo nazionale ed il contratto integrativo provinciale contemplanti disposizioni e diritti che possono interessare. Il Sindacato potrà anche intervenire, come è suo diritto e dovere, per definire la eventuale controversia in caso di resistenza del proprietario contro le richieste rese legittime dal contratto di lavoro o dagli usi. Il Consiglio di Stato non ha nessuna competenza nella faccenda, non trattandosi di dipendente da Ente pubblico o da servizio a carattere pubblico; avrà invece competenza la magistratura del lavoro (Sezione Lavoro della Pretura), qualora non sia stato raggiunto l'accordo o sia risultato vano il tentativo sindacale di pacifico componimento».

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti, accordi, norme, contratti

Sono stati pubblicati i testi di *leggi* riguardanti:

gli *statuti* della Federazione naz. Casse risparmio e della Federazione naz. dipendenti Casse di risparmio ed Enti assimilati; l'istituzione dell'Ente naz. *protezione animali;* la competenza del *Ministero scambi e valute;* la Cassa previdenza per le *pensioni agli impiegati Enti locali;* il piano di *colonizzazione demografica* in Libia; l'ordinamento dei *Monti di credito su pegno;* la *sospensione del contributo* delle aziende alla Cassa impiegati privati richiamati alle armi o volontari per esigenze nazionali di natura eccezionale.

* * *

Sono stati pubblicati i testi dei *contratti collettivi di lavoro,* riguadanti:

Il *contratto nazionale*: a) per il personale addetto ai *teatri,* b) per gli addetti all'*industria trattura e torcitura seta;* c) per i dipendenti da aziende *commercio* ingrosso e dettaglio *droghe e coloniali;* d) le *maestranze* dei consorzi miglioramento fondiario d'irrigazione; e) i *dirigenti di aziende industriali;* f) i dipendenti *aziende* industriali artigiane cooperative del *legno, sughera* e affini; *modificazioni* ai contratti nazionali: a) dal personale ristoranti, trattorie, osterie; b) idem caffè, bar, birrerie, bottiglierie, gelaterie; c) degli impiegati ristoranti, caffè ed esercizi affini; d) del personale aziende credito e assicurazione e servizi tributari; *contratti di lavoro vari e locali,* in aumento retribuzioni e trattamento previdenza.

ABBONATO - ROMAGNA. — «*Non comprendiamo perchè possiate essere stato invitato a non più occuparvi della nostra Rivista, anche solo come abbonato e lettore. Fino a prova contraria,* I Problemi del Lavoro *escono a Milano quale pubblicazione ammessa a circolare in tutte le località del Paese, alla stessa stregua delle altre pubblicazioni liberamente edite sotto il controllo legale della pubblica Autorità. Il caso vostro non è nuovo e non è il solo; ma poichè deve ritenersi causato da «non conoscenza» delle cose o da «malinteso», è legittimo, anzi doveroso, chiarire la questione nei termini che vi sono stati indicati».*

LETTORE - ZONA MODENESE. — «*Il caso del muratore, già operaio giornaliero presso il Comune senza diritti di organico o trattamento regolamentare, è uno dei tanti che confortano la nostra ormai antica richiesta di una* legge generale sui diritti individuali del lavoro; *tanto più che non esiste, nè può esistere allo stato della legislazione, un* contratto collettivo di lavoro *tra questi operai giornalieri e le pubbliche amministrazioni datrici di lavoro.*

Si potrebbe invocare presso il Comune, almeno come diritto morale, *l'applicazione delle norme del* contratto nazionale lavoratori edili *circa l'*indennità di anzianità servizio; *ma, se il Comune non accede alla richiesta, che fondamento di* diritto positivo *potrebbe avere la questione in sede giudiziaria? Rivolgetevi per i suggerimenti e l'assistenza eventuale al locale sindacato edili».*

ABBONATO - MARCHE. — «*La pubblicazione dell'U.I.L. da noi segnalata, e che vi interessa, è fra le relazioni al tema* «durata del lavoro» *presentate alla Sessione dello s. giugno* della Conferenza internazionale del lavoro. *Non sappiamo se sia in vendita in Italia; perchè l'Ufficio di Corrispondenza italiano di Roma è stato chiuso dopo l'uscita dell'Italia dell'U.I.L. Quanto al resoconto della Conferenza in corso, esso compare a puntate riassuntive nel bollettino settimanale* «Informations Sociales» *e sarà poi pubblicato in un grosso e costosissimo volume fra qualche anno. Ciò fa sentire agli studiosi sociali italiani, che non possono permettersi la lettura (e l'acquisto) delle pubblicazioni in lingua straniera, la mancanza della tanto utile rivista mensile* «Le informazioni Sociali» *già edita dalla Corrispondenza italiana dell'U.I.L. in Roma»*

Il Bilancio 1937 dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni e gli utili di spettanza degli assicurati

Il bilancio dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni per il 1937 segna sviluppi importantissimi dell'Azienda in ogni sua attività:

Gli utili netti d'esercizio risultano di L. 63.122.559,61 e cioè di oltre tre milioni superiori a quelli del 1936. — **La massa globale del portafoglio** raggiunge un totale di 2.352.835 contratti per un ammontare di 16 miliardi e 600 milioni contro 1.831.449 contratti per un capitale di 14 miliardi e 850 milioni del 1936. — **Le attività patrimoniali** al 31 dicembre 1937 risultano di lire 6.088.965.095 contro 4.921.441.617 del 1936; con un aumento di oltre un miliardo di lire. — **Le riserve a garanzia dei contratti in corso** al 31 dicembre 1937 sono di lire 4.313.422.863 contro 4.019.054.400 del 1936; con un aumento quindi di circa trecento milioni di lire.

Volendo fissare in percentuale l'aumento della produzione dell'Istituto nel 1937 in confronto con la produzione del 1936, risulta che esso è del 57,7 per cento sul numero dei contratti e del 33,7 per cento sulla corrispondente massa di capitali; senza tener conto delle quote dovute a termini di legge dalle Compagnie private sui contratti assunti nel Regno.

Gli utili di spettanza degli assicurati sommano a lire 25 milioni e 694.420 e identica quota viene versata al Tesoro dello Stato.

Per gli assicurati anteriori al 1° luglio 1936 la partecipazione mantiene la forma di aumento del capitale assicurato **NELLA MISURA DEL 5 PER MILLE.**

Negli otto esercizi in cui vige la partecipazione agli utili, l'aumento dei capitali conseguito dagli assicurati raggiunge così il cospicuo ammontare del **35 PER MILLE.**

I contratti stipulati dopo il 1° luglio 1936 in forma ordinaria e a premio annuo, fruiscono invece della partecipazione agli utili con effetto immediato, sotto forma di percentuale del premio, che viene liquidata all'atto del pagamento del premio annuo successivo. Tale partecipazione potrà essere consentita anche per il 1937 nella misura del **SEI PER CENTO DEL PREMIO ANNUO.**

In totale le somme assegnate dall'Istituto ai suoi assicurati come quote di partecipazione agli utili dell'Azienda ammontano al gigantesco totale di **CENTOSESSANTASEI MILIONI DI LIRE.**

Dal 1934 gli utili di spettanza dello Stato vengono versati direttamente al Tesoro. In quattro soli esercizi sono così stati corrisposti al Tesoro

OLTRE 96 MILIONI DI LIRE.

Questo brevissimo esame della situazione dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni al 31 dicembre 1937 dà un'idea, sia pure molto sintetica, del continuo progresso del grande Ente di Stato, il quale, se oggi con i suoi **2.852.835 contratti in vigore,** può attribuirne uno all'incirca per ogni 19 abitanti, vuole però, con tenace opera, pervenire ad una tale espansione delle assicurazioni sulla vita, da consentire di attribuire **una polizza di assicurazione per ogni famiglia italiana.** Così l'Istituto potrà giustamente riconoscersi il merito di aver portato alla elevazione materiale e morale del nostro popolo un contributo decisivo, degno del rinnovato clima politico ed economico dell'Italia Fascista.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave 19

ANNO XII - N. 8 MILANO, 1 Agosto 1938 - XVI (*Spediz. in abbon. postale*)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro ,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *L'umanizzazione della guerra — Pomezia — Romania e Ungheria — L'educazione delle masse lavoratrici (studio) — Registrazioni — L'alimentazione popolare (inchiesta) — Il periodo eccezionale delle finanze pubbliche italiane (studio) — Il fallimento della pena? (studio) — Diritti e forze del lavoro — Un anno di guerra in Cina — Il Pacifico "agitato" — Osservatorio internazionale — La vita pubblica italiana dall'Unità alla guerra — Dalla guerra a Versailles (libri) — L'inquadramento studio dell'A.N.S. — Organizzazione federale e confederale dei lavoratori — Marginali — Voci del lavoro — Legislazione e chiarimenti.*

L'umanizzazione della guerra

I bombardamenti delle città aperte in Spagna e nella Cina, coi relativi massacri di popolazioni civili, hanno riportato sull'avanscena il problema dell'*umanizzazione della guerra*. Il tema è vecchio almeno quanto il tema stesso della *pace*, del *disarmo* e dell'*arbitrato;* e di esso se ne sono occupati in passato i congressi pacifisti, suggerendo delle norme limitatrici dei diritti di belligeranza, che vennero tradotte in convenzioni legali internazionali, contribuendo, per tal modo, a sviluppare il diritto positivo internazionale o, quanto meno, a creare un costume, uno stile, una morale internazionali, atti a segnare una netta linea di demarcazione fra l'umanità civilizzata e le tribù selvagge. Le procedure relative alle dichiarazioni di guerra, il trattamento dei prigionieri, i doveri degli eserciti invasori verso le popolazioni delle regioni temporaneamente occupate, il divieto di bombardare le città indifese, di aprire il fuoco sulle ambulanze e sugli ospedali della Croce Rossa, di avvelenare le acque, di seminare i bacteri destinati a produrre delle epidemie, di far uso di certi proiettili che straziano le carni, (quali, ad esempio, le palle dum dum), ecc. rientrano precisamente nel quadro delle misure adottate per l'addietro, e segnatamente dai congressi per la pace del 1899 e del 1907, allo scopo di rendere la guerra meno bestiale e crudele.

Va da sè che coteste misure umanitarie dovevano intendersi come aventi carattere di provvisorietà, come un meno peggio, e non già come rinunzia all'idea ed alla speranza di potere un giorno sopprimere la guerra, almeno nei paesi più progrediti e tra le popolazioni più evolute, mediante l'istituzione dell'*arbitrato*, presupposto necessario della creazione di una giurisdizione permanente internazionale volta alla soppressione dell'*autodifesa delle nazioni*.

Da questi precedenti se ne deve dedurre che non vi può essere un problema dell'umanizzazione della guerra a sè stante, separato cioè dall'azione in favore del disarmo e dell'organizzazione internazionale delle nazioni e quindi della pace. Se ci si domandasse se crediamo nella possibilità di umanizzare la guerra, noi risponderemmo senza esitazioni che ci crediamo, ma aggiungeremmo che questo scopo potrebbe essere raggiunto soltanto mediante la soppressione di alcune armi destinate principalmente all'offesa, e verremmo così a metterci senz'altro sul terreno puro e semplice del *disarmo* o, per essere più esatti, della *riduzione degli armamenti*, che è quello stesso sul quale ha lavorato per qualche anno la Commissione del disarmo istituita presso la Società delle Nazioni con esito, purtroppo, completamente negativo.

Occorre aver presente che il diritto internazionale fu elaborato nella seconda metà del secolo passato e nei primi lustri del secolo in corso, quando cioè lo spirito pubblico e la tecnica militare erano profondamente diversi da quelli d' oggi. In allora nessuno concepiva la guerra se non come l'*estrema ratio* a cui potevano essere condotte le nazioni tra le quali insorgesse un conflitto determinato da questioni di interesse o da motivi politici e che non trovasse altro modo di appianarsi, precisamente come due proprietari confinanti possono adire ai tribunali per far decidere una lite insorta fra loro; la guerra, in altre parole, appariva, più che altro, la conseguenza della mancanza di organi giurisdizionali *ad hoc*, così come esistono per la risoluzione delle controversie fra individui. Si aveva, per così dire, una concezione statica delle nazioni le quali venivano considerate come entità giuridiche immodificabili, salvo in ciò che poteva formare oggetto di diritti, o pretesi diritti, misconosciuti e, comunque, rivendicabili anche senza il ricorso alla forza.

I pacifisti e gli internazionalisti della dottrina si erano spinti tanto innanzi su questa via da opporsi, nell'interno delle loro rispettive nazioni, alle correnti militariste, come lo Jaurès in Francia, per ciò che concerneva la rivendicazione dell'Alsazia e della Lorena, e come il Bissolati, in Italia, per riguardo alle provincie irredente. Questi uomini non rinunziavano menomemente ai diritti nazionali; volevano soltanto

che questi diritti fossero riconosciuti per via pacifica, e si adoperavano a creare nel campo internazionale l'atmosfera necessaria alla realizzazione di questa giustizia dalla quale poteva dipendere la stabilità della pace. La resistenza interna alle correnti nazionaliste e militariste veniva controbilanciata da un'azione svolta nel campo internazionale diretta a vincolare con impegni tassativi i partiti socialisti degli altri paesi all'esecuzione del comune programma. Il convegno più decisivo a tale riguardo fu quello tenuto a Trieste nel maggio del 1905.

Per quel che concerne la tecnica militare va ricordato che era assai diffusa la convinzione che la crescente potenza dei mezzi bellici costituisse di per se stessa una mezza garanzia contro i pericoli di guerra. Le classi responsabili — opinavano taluni, che pur non mancavano di esperienza — non si decideranno mai a scatenare un conflitto armato in un tempo in cui gli ordigni della distruzione ridurrebbero il mondo ad un cumulo di macerie. Santa ingenuità!

* * *

Superfluo dire che queste previsioni e supposizioni — e, se si vuole, superstizioni — furono spazzate via come per incanto dalla guerra del 1914-18; la quale ebbe — tra l'altro — la magica potenza di convertire improvvisamente al bellicismo numerosi provati campioni del pacifismo e dell'internazionalismo. E a guerra finita, dopo una breve parentesi di pacifismo e di disarmo — sia pur soltanto intenzionali — il mondo fu come trasportato in un clima tutto diverso. Gli è che la guerra segna sempre una carenza nello sviluppo della civiltà. Noi non staremo qui ad analizzare minutamente e a raffrontare i sentimenti che predominavano negli uomini prima dell'immane guerra del '14 con quelli che vi predominano oggi; ma ci si consentirà, speriamo, di mettere in evidenza ciò che non può essere contestato da nessuno; e cioè, che siamo entrati nella fase della concezione dinamica delle nazioni e che la sensibilità umana di fronte alla calamità della guerra si è notevolmente attutita. L'uomo è il più adattabile degli animali. Non vogliamo dire che abbia preso il gusto della guerra, ma è certo che non considera più questa eventualità con lo stesso reverenziale timore con cui la considerava prima del '14. Nulla toglie a questa obbiettiva constatazione il fatto che la *guerra* sia considerata dagli uni come un mezzo di *espansione nazionale* e dagli altri come uno strumento di *rivoluzione sociale;* rimane sempre la verità incontroversa ed incontrovertibile di una *psicologia di violenza* che rende arduo ogni tentativo tendente ad *umanizzare la guerra.*

Come dicevamo sopra, non sono le difficoltà d'ordine tecnico che rendono problematica la umanizzazione della guerra, ma sono le nuove teoriche in tema di guerra che non permettono di farsi soverchie illusioni a tale riguardo. Secondo queste nuove teoriche, la *guerra* non è più il fatto esclusivo degli *eserciti*, ma è il fatto dell'intera *nazione;* in caso di guerra tutta la popolazione può considerarsi mobilitata, salvo la distinzione delle mansioni. La guerra moderna, poi, è concepita in modo da escludere qualsiasi distinzione tra esercito e popolazione civile; è la guerra-uragano. Si tratta, non tanto di mettere fuori combattimento l'esercito nemico, quanto di terrorizzare tutta una popolazione per costringerla alla resa. Si legge spesso tra le righe dei corrispondenti di guerra il rammarico del vedere la parte che subisce l'altrui iniziativa ostinarsi nella resistenza. — Perchè resistono quando sarebbe facile chiudere rapidamente il conflitto con risparmio di vite umane? Non avrebbero che da arrendersi. — E si giunge così all'inverosimile paradosso, per cui l'umanizzazione della guerra dipenderebbe unicamente dalla volontà dell'aggredito.

Questa guerra di nazioni, questa guerra che consiste nel rovesciare migliaia di tonnellate di esplosivo sulle città fortificate e su quelle indifese, senza distinzione di bersaglio, senza riguardi nè per le opere d'arte nè per nulla, appunto perchè deve essere rapida e breve, ciò che si può ottenere terrorizzando l'avversario, non può più fare distinzione tra civili e militari, nè tra giovani e vecchi, nè tra donne e bambini. Essa vomita fuoco sul mucchio finchè non abbia ragione dell'avversario. I tecnici militari giustificano il bombardamento delle città aperte allegando le necessità belliche le quali esigono che si colpiscano gli stabilimenti militari, i nodi ferroviari, i depositi di materiale e tutto ciò che serve, direttamente o indirettamente, ad alimentare la resistenza del nemico. Ora tutti vedono dove si può arrivare con questa teoria. Chi vorrà risparmiare una fabbrica di calzature o uno sgranatoio di cotone, se entra il sospetto che le prime possano servire all'esercito e il secondo a fabbricare il fulmicotone?

E perchè non colpire gli agricoltori, perchè non incendiare le messi, distruggere i raccolti, che servono pur essi a rafforzare la resistenza del nemico? Finalmente, si può dare obbiettivo militare più temibile del patriota che incita con la penna e con la parola i suoi connazionali alle estreme difese invece di indurli alla capitolazione?

* * *

Una conferenza per l'*umanizzazione della guerra* che non affrontasse risolutamente il problema della *limitazione controllata degli armamenti*, rischierebbe di rimanere senza risultati pratici: non essendo concepibile oggi — dato il discredito in cui sono cadute le convenzioni internazionali — l'adozione di un galateo o di un codice cavalleresco inteso a distinguere le azioni lecite dalle illecite durante le operazioni di guerra. A che cosa abbia servito il Patto Kellog è a tutti noto. Non è permesso coltivare pericolose illusioni. Possiamo augurarci che la guerra non scoppi, ma se la fatalità volesse che una conflagrazione armata divampasse in Europa, l'azione sarebbe condotta da una parte e dall'altra senza esclusione di colpi e senza riguardo alcuno per i diritti dell'umanità. La guerra chimica e la guerra batteriologica avrebbero un'ampiezza che supererebbe tutte le immaginazioni. Soprattutto, la nuova conflagrazione non sarebbe rapida e non consentirebbe alcun risparmio di vite umane.

La teoria della guerra fulminea, stroncante, decisiva non ha ricevuto nessuna conferma dalle guerre che furono impegnate dal 1914 ad oggi. E non sembra che sia destinata a trionfare per l'avvenire. La forza può essere un mezzo efficacissimo per mantenere l'ordine e la pace, ma non lo è affatto per la guerra; dappoichè il de-

bole non esiste. Dal biblico Davide che atterra con un colpo di fionda il gigante Golia, armato di tutto punto, ai cinesi odierni che rompono a colpi di cannone le dighe dei fiumi per provocare degli allagamenti artificiali destinati a far perire l'esercito giapponese, tutto sta a dimostrare la verità di quanto affermiamo. Crudeltà contro crudeltà. Il debole troverà sempre nella sua disperazione tanto coraggio e tanta forza per prolungare il combattimento sino al totale esaurimento del forte, insino a che entrambi non cadano sfiniti l'uno sull'altro.

Niente dunque umanizzazione della guerra con la tattica del colpo di maglio che terrorizza e volge in fuga l'avversario. Le nazioni di pari civiltà dovrebbero a quest'ora avere imparato che la sola guerra rapida e umanitaria è quella che non si fa.

r. r.

La politica degli ammassi e la conservazione dei cereali. — *L'azione per l'autarchia economica nazionale ha avuto il suo inizio colla battaglia del grano. Ed in questo campo all'*incremento della produzione, *sollecitato colla garanzia di un equo prezzo remuneratore, è seguita poi l'opera tendente a sottrarre i singoli produttori alle speculazioni degli accaparratori. E' nata così la* politica degli ammassi, *la quale dal campo del grano e dei cereali è destinata ad allargarsi ad altri prodotti di natura alimentare.*

Ma sorgono con ciò i problemi tecnici della buona conservazione, che possono trovare in sede di « corporazione » la loro trattazione alla luce delle esperienze e degli studi. Un contributo notevole porta, al riguardo, il recente libro del dott. ing. Arnaldo Luraschi. « I depositi di cereali - Parassiti e trattamenti di disinfestazione », *edito a cura della Federazione nazionale panificatori della quale egli è presidente.*

L'A., che è ben noto come studioso e tecnico valente, osserva giustamente:

« Sarebbe assurdo adottare, sul campo, tutte quelle attenzioni tecniche di lavorazione dei terreni, di concimazione e di protezione delle piantine contro gli agenti atmosferici e le malattie, se poi, per negligenza, si lasciassero deperire i prodotti nei magazzini dei privati o nei depositi degli Enti.

« Il problema assume, quindi, nell'interesse dell'economia nazionale, una importanza eccezionale; ed una propaganda svolta fra tutti gli agricoltori e gli Enti interessati, sarebbe, oltrechè utile, doverosa.

« In quest'ultimo decennio, da parte dei più noti scienziati di ogni Paese, fu svolta una interessantissima sperimentazione, tanto che oggi esiste una vasta letteratura nel campo della tecnica di conservazione e dei procedimenti di disinfestazione dei cereali, ma essa è sparsa in numerose riviste tecniche e scientifiche di diverse lingue.

« A questo problema si sono interessati non soltanto gli agricoltori, ma anche i molitori e gli stessi panificatori, in quanto le alterazioni fisiche ed enzimatiche delle farine, e quindi, degli impasti da pane, provocate dagli attacchi dei parassiti e delle muffe, non sono trascurabili; con grani avariati, anche in debolissima percentuale, non si può avere del buon pane ».

Il libro investe dunque un problema importante per l'economia e la alimentazione; *e potrebbe anche valere come utile indicazione incitatrice per i tecnici e gli studiosi competenti nel campo degli altri prodotti nazionali. La* « corporazione economica » *spinge, sul terreno dell'interesse pubblico, problemi e questioni che un tempo non uscivano dalla sfera del privato interesse.*

« *Testimonianze di affetto e di stima per Arcangelo Ghisleri* ». (Con saggio di bibliografia) - Pubblicazione compilata a cura degli amici ed ammiratori in seguito alla medaglia conferita, al Geografo illustre, dalla R. Società Geografica Italiana — Milano, 1938. Coi tipi de « L'Impronta », Torino.

« *La figura giuridica del mediatore in uve e vini nelle Puglie* » - Avv. G. De Amicis - Estratto da « La Magistratura del Lavoro » - Giugno 1938 - Milano.

MOTIVI

Pomezia

Il bel nome, che promette raccolti opimi alla dura fatica del coltivatore tenace, è stato dato all'ultimo Comune testè costituito nell'Agro pontino e nell'Agro romano finalmente redenti. E si può quindi fare l'epilogo dell'impresa gigantesca, che ha cancellato la vergogna dei secoli e costruito una nuova provincia.

Dal novembre 1931 *ad oggi* 26 *milioni di giornate di lavoro hanno distrutto la palude della desolazione e della morte, trasformandola in un campo di tremila poderi (ed in ogni podere la casa, con pozzo, stalla, concimaia, porcile, pollaio ed aia) dove rigogliano il grano, il foraggio, le barbabietole; hanno snodato mille chilometri di strade e tracciato canali che scorrono, senza intralcio, nei letti apprestati; hanno costruito nelle città rurali e borghi (Littoria, Sabaudia, Pontinia, Aprilia, Pomezia). Dove stava, nel* 1924, *una sparuta popolazione di* 1800 *abitanti, sono ora diecine di migliaia di lavoratori e di famiglie; e la nuova Provincia conta già oltre* 250 *mila abitanti.*

Il completamento di Pomezia sarà festeggiato il 29 *ottobre* 1939: *ma noi vorremmo che le date di « appuntamento », chiuse per la provincia di Littoria, continuassero e si infittissero nelle altre provincie d'Italia, nelle quali l'opera di bonifica territoriale e di trasformazione fondiaria ha ancora un vasto compito davanti a sè, come ben rilevava il recente convegno romano per il « miglioramento della vita rurale ».*

La lezione della scarsa piovosità di primavera ha richiamato al tesoro perenne delle nostre acque: da utilizzare per l'energia motrice, per la irrigazione, per la navigazione interna. Programma grandioso che va dal maggior invaso e deflusso regolato dei grandi laghi subalpini, al piano di regolazione dell'Adige; e che potrebbe estendersi ad altre sorgenti, corsi e bacini.

Tra le dispute su « piccola crisi » o « grande crisi », sulla capacità o meno del sistema economico tuttora imperante di ridare agli uomini almeno la sicurezza del pane necessario si allarga la zona dei popoli costretti a sottrarsi alla legge spesso tirannica dei « costi comparati ». E l'« economia controllata » guadagna Paesi, come l'Olanda, fino a ieri tenacissimi nel ritenere possibile la ripresa su piano internazionale delle economie capitalistiche vivificate.

Diversi possono essere gli intendimenti che guidano le « economie autarchiche »: il proposito di dare la sicurezza del pane alla propria Nazione per meglio attuare in campo internazionale, a fini di benessere comune, la collaborazione delle economie organizzate; o la preoccupazione dei pericoli che derivano, in pace ed in guerra, dal difetto di una elementare indipendenza economica; o la volontà di potenza e di espansione Ma quando si lavora (magari a trarre nuovi elementi utili, se pure, costosi, dall'aria o dall'acqua o dalle sabbie o dal sottosuolo), nulla va perduto, perchè sempre si crea una nuova fonte di ricchezza e di vita.

La Mostra delle Bonifiche che sarà inaugurata, nell'anno, al Circo Massimo di Roma, nel decennio della legge sulla Bonifica integrale, costituirà certo una documentazione concreta dello sforzo costruttivo realizzato dall'Italia per la redenzione della sua terra. Che essa segni l'acceleramento del ritmo per la « valorizzazione » di tutta la nostra terra, in tutte le sue risorse (suolo, sottosuolo, acque, foreste). Soltanto il « lavoro » che produce e crea può dare ai popoli la sicurezza del pane; e, con essa, la fede gioiosa nella vita che li fa durare e progredire.

ESPERIENZE E TENDENZE

Romania e Ungheria

Al processo contro il capo delle ex « Guardie di ferro » (e cioè del partito socialnazionalista di *Romania*), Cornelio Codreanu, condannato dal Tribunale militare a dieci anni di prigionia, fanno seguito ora i processi contro capi e dirigenti in sottordine. Il che stabilisce che il regime di virtuale dittatura monarchica, introdotto colla Costituzione fatta adottare dal plebiscito popolare del 24 s. febbraio in condizioni del tutto speciali di consultazione (4.297.581 voti favorevoli e 6483 contrari) e promulgata il 27 stesso mese, procede risoluto sulla via tracciatasi dopo la caduta, nello scorso gennaio, del Governo presieduto dal nazional-cristiano, ora defunto, Ottaviano Goga. Ora, poichè la nuova Costituzione di Romania è stata presentata all'opinione internazionale come la quintessenza di un « regime politico unitario e corporativo », superatore del frazionario inconsistente « regime democratico parlamentare », può essere istruttivo il considerarla nei suoi termini fondamentali.

Dice il messaggio di Re Carol al popolo romeno:

« Questa *nuova costituzione* proclama il *primato della Nazione romena*, che con i suoi sacrifici e con la sua fede, ha creato il nostro Stato Nazionale:

— Fissa e definisce più esplicitamente *i doveri e i diritti dei cittadini;*

— Accresce l'autorità e consolida l'indipendenza del *Governo;*

— Riduce il numero dei *Senatori* e dei *Deputati;*

— Assicura una più *equa rappresentanza*, nel Parlamento del Paese, agli agricoltori, agli operai, agli intellettuali e agli altri elementi direttivi;

— Prevede garanzie e stabilisce incompatibilità severe per i membri del Parlamento, in modo che gli *eletti della Nazione* possano essere realmente i rappresentanti e i difensori dei bisogni comuni;

— Guida sulla via del compimento del dovere tutti i servitori del paese, mettendoli al riparo dalle pericolose conseguenze delle agitazioni politiche;

— Severe sanzioni sono previste per i malfattori e specialmente per i responsabili di sperpero dei beni e del denaro pubblico, fatto — questo — considerato ormai come un delitto;

— E' istituito un *controllo serio e rigoroso* dei beni e delle spese pubbliche;

— *I diritti dei cittadini sulla terra* di cui sono proprietari in seguito all'espropriazione, sono resi definitivi;

— E' concessa una più larga ed equa partecipazione, al prezzo della concessione e del riscatto, ai *proprietari dei giacimenti minerari espropriati dallo Stato;*

— *Diritti eguali* sono assicurati a tutte le *popolazioni di razza diversa*, che vivono da secoli sul territorio della Romania Unificata ».

Dalla sintesi passando all'analisi, troviamo che si precisano i *doveri dei romeni*:

« *Tutti i romeni, senza distinzione di origine etnica e di confessione religiosa*, hanno il dovere di considerare la Patria come il fondamento essenziale della loro ragion d'essere nella vita; di sacrificarsi per la difesa della sua integrità, della sua indipendenza e della sua dignità; di contribuire col loro lavoro alla sua elevazione morale e prosperità economica; di assolvere con fedeltà i compiti comuni che sono loro imposti dalle leggi e di contribuire volentieri al compimento dei pubblici doveri, senza i quali la vita dello Stato non è possibile ».

ed i *diritti dei romeni*:

— Libertà di coscienza, di lavoro, di insegnamento, di stampa, di riunione, di associazione — Libertà individuale garantita — Domicilio inviolabile — Uguale libertà e uguale protezione a tutti i culti ammessi —

il *potere del Re*:

— Persona inviolabile — Ministri responsabili — Nomina e revoca dei ministri — Convocazione, aggiornamento, chiusura delle Assemblee nazionali — Diritto di emanare decreti-legge — Capo dell'esercito — Dichiarazione di guerra e conclusione della pace —

ed i poteri della *rappresentanza nazionale* nelle sue due Sezioni o Assemblee: Camera dei deputati e Senato.

La *Camera dei deputati* si compone di deputati eletti da cittadini romeni che abbiano compiuto trent'anni ed esercitino effettivamente una delle occupazioni comprese nelle tre categorie seguenti:

1) l'agricoltura e il lavoro manuale; 2) il commercio e l'industria; 3) le occupazioni intellettuali.

Le stesse condizioni

— cittadinanza romena; trent'anni di età; esercizio dei diritti civili e politici; occupazione effettiva in una delle tre categorie della quale dovrà rappresentare gli elettori —

sono previste per la *eleggibilità*.

L'*elezione dei deputati*

è fatta con voto segreto, obbligatorio, espresso a scrutinio uninominale, per circoscrizioni che saranno stabilite dalla legge elettorale, la quale determinerà anche il numero dei deputati da eleggere: e nel totale e nella distinzione delle professioni alle quali va assicurata la rappresentanza.

Il *Senato* si compone di membri per metà nominati e per metà eletti.

La legge elettorale stabilirà il numero e il modo della elezione che è pure fatta per voto obbligatorio segreto ed espresso a scrutinio uninominale.

Il *Governo* si compone di ministri nominati dal Re, verso il quale soltanto essi sono politicamente responsabili.

Accanto alle Camere rappresentative che esercitano, insieme al Re, il *potere legislativo*, funziona un *Consiglio legislativo* la cui consultazione è obbligatoria per tutti i progetti di legge, sia prima che dopo le loro modificazioni nelle Commissioni parlamentari.

La Costituzione del 29 marzo 1923 è abrogata coll'entrata in vigore della Costituzione attuale, la quale

« non può essere riveduta, in tutto o in parte, che ad iniziativa del Re e previa consultazione dei Corpi legislativi che debbono indicare il testo da rivedere ».

Nessun accenno preciso alla disciplina delle associazioni professionali nè al riconoscimento dei sindacati è nella nuova Costituzione di Romania: il cui carattere « corporativo » sta dunque soltanto nella artificiosa sostituzione del *suffragio politico del cittadino* col *suffragio dei produttori per categorie professionali;* ed il cui carattere antidemocratico e passatista (vero arretramento di un secolo verso le Costituzioni « elargite » del 1848) è definito dai poteri quasi assoluti affidati alla Corona.

In un Paese, come la *Romania*, che attraversava una grave crisi politica e sociale (riflesso ambientale di una crisi di trasformazione a sfera quasi universale) il Capo dello Stato ha fatto appello a tutte le forze della tradizione e della conservazione per fronteggiare, ad un tempo, le tendenze progressiste della democrazia popolare parlamentare e le tendenze insurrezionali del movimento socialnazionalista totalitario.

E si è creata, così, una situazione di eccezionalità... permanente; nella quale (non funzionando, per ragioni ovvie, le libertà individuali ed associative pur specificatamente ammesse nella nuova Costituzione) non è più possibile distinguere le for-

ze reali che si muovono sotto la uniformità superficiale.

Ma è sufficiente girare lo sguardo sulla vicina *Ungheria* per avere chiarissima la percezione del travolgimento che la utopia conservatrice reazionaria prepara a se stessa.

L'annessione dell'Austria alla Germania determinava in *Ungheria* una ripresa vigorosa e preoccupante di movimenti a carattere nazionalista ed antisemita, contro i quali il Governo conservatore cristiano di Darany prima e di Imredy poi dovettero prendere provvedimenti radicali e severi; dichiarando « sovversive » le formazioni che, e come principio e come tipo di organizzazione, non si ponessero sul piano delle leggi costituzionali. L'esponente più qualificato del movimento nazista ungherese, il maggiore Szalasi, veniva condannato a tre anni di prigione. Ma è proprio il carattere fondamentalmente conservatore dell'attuale classe dirigente dell'Ungheria che le rende difficile il compito della resistenza e difesa.

Il regime attuale (espressione diretta del ceto dei latifondisti) si appoggia ad un ridotto sistema costituzionale parlamentare: con un Reggente del quale sono stati aumentati i poteri, in un coll'autorità della Camera dei Magnati, in vista di una Camera dei deputati ad intonazione alquanto più popolare e democratica perchè da eleggersi, fra qualche anno, con voto non più palese, ma segreto, in tutte le circoscrizioni del Paese.

Una elezione parziale recente, a voto palese, ha dimostrato quale vigore ed influenza sviluppi il movimento nazista, il quale non si perita di sommuovere nel profondo le masse paesane ed operaie con programmi di radicale trasformazione.

« Il *Nazionalsocialismo ungherese* — si legge nella non sospetta corrispondenza di un quotidiano cattolico italiano — vorrebbe trascinare la *massa contadina* a seguire il suo movimento perchè mostra (non stiamo a discutere se poi sul terreno pratico questa comprensione verrà attuata) di riconoscere lo stato della sua *situazione economica e sociale* quale nasce, e questo specialmente per l'Ungheria, dal *sistema tradizionale latifondista* a cui sono particolarmente interessati un gruppo ristretto di persone (*magnati ed alto clero*) a danno della gran massa della popolazione contadina costretta a vivere poveramente. E' logico e naturale, quindi, che la campagna che il nazionalsocialismo ha ingaggiata, non soltanto contro gli *ebrei* (i cui beni, dice, saranno divisi fra i contadini ed operai), ma anche contro i *grandi proprietari fondiari*, per una ripartizione delle terre più equa fra coloro che le coltivano, trovi (come lo trovava, ai suoi tempi, la dittatura comunista di Bela Kum), vasta risonanza ed adesione ».

Il regime conservatore cristiano ha pertanto « sentito rumore »; e poichè non è possibile controbattere il movimento nazista gridando al « pericolo comunista », (e neppure si illude di poterlo fronteggiare soltanto coi mezzi di repressione politica e poliziesca, come è stato fatto in Romania) ha pur dovuto considerare la situazione nella sua realtà; e perciò mentre imposta « il piano Imredy »

— *piano quinquennale a carattere politico economico militare* che comprende: il rafforzamento dell'esercito lo sviluppo delle comunicazioni ferroviarie e stradali, un maggiore potenziamento della vita industriale e agricola —

dichiara anche di voler attuare una limitata riforma agraria e di voler migliorare, in genere, le condizioni economiche e sociali delle masse operaie e contadine.

Il Governo Imredy è riuscito a coalizzare, nella difesa solidale del *regime costituzionale*, anche il partito dei piccoli agricoltori di Tibor Eckart ed il partito socialista; i quali attendono, però, *riforme sociali ardite;* tanto più che Szalasi propugna la « espropriazione dei 5 milioni di iugeri oggi in possesso di circa 3500 famiglie e la loro ripartizione fra la massa dei paesani in ragione di 15 iugeri per famiglia ». Al corrispondente di un quotidiano lombardo che domandava se tale riforma non avrebbe prodotto un grave danno all'economia ungherese, il capo nazista ha risposto:

« Al contrario. L'Ungheria è ricca di materie prime, ha un suolo che, lavorato razionalmente e con altri criteri, può produrre il quadruplo. Il danno nostro è che il suolo magiaro è nelle mani di *pochi latifondisti*, i quali in molti casi non lo sanno sfruttare e lo lasciano ad altri sfruttare malamente. Ciò provoca lo squilibrio che tutti possono osservare: *pochi milionari*, due milioni di persone che costituiscono una *classe media* che va dal piccolo impiegato al commerciante, poi *milioni di poveri, di poverissimi*. A quindici chilometri dal centro di Budapest ci sono famiglie che vivono nelle grotte. In piena città, a fianco di gente ben vestita, vedete individui con le stigmate della fame. Questa gente va accostandosi al nostro movimento; se non fosse con noi, sarebbe coi comunisti. Mi pare che sia chiaro... ».

Ed ecco come i nodi del conservatorismo sociale retrogrado vengono al pettine delle responsabilità e delle decisioni non più evitabili.

In *Ungheria*, come in *Romania*, o si procede arditamente verso le *masse del lavoro utile e produttivo*, migliorandone le condizioni e chiamandole alla corresponsabilità direttiva del Paese... oppure si salta.

Il nazismo si vale, certamente, di motivi « demagogici » nella sua opera di sollevamento delle masse popolari; ma è, peraltro, nettamente anticonservatore quando fa crollare le gerarchie appoggiate soltanto alla tradizione dei privilegi di casta, e tutti uguaglia (e nobilita, non mortifica) nel servizio obbligatorio del lavoro: fatica di muscoli, sudore della fronte! Il conservatorismo politico e sociale è impotente di fronte a questo spregiudicato dinamismo, che solo può essere controbattuto da forze e tendenze di profonda trasformazione della vita politica e sociale.

Bruno Arnaldi

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *Enseignement tecnique et professionel et Apprentissage* » « *Generalisation de la reduction de la durée du travail* » - (Minerie e carboni) - Rapporti supplementari alla 24. Conferenza Internazionale del lavoro - U.I.L., Ginevra, 1938.

« *Norme di legislazione del lavoro per dirigenti aziende industriali* » - Dottor ing. Antonino Plastino, ispettore corporativo - Editrice « Cedam », Padova, 1938 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 10,80.

« *La lutte pour le Pacifique* » - Gregory Bienstock - Editore Payot, Parigi - fr. 30.

« *La concezione materialistica della storia* » - Antonio Labriola - Nuova edizione con una « *Aggiunta* » di Benedetto Croce sulla « *critica del Marxismo* » in Italia dal 1895 al 1900. - Editore Laterza, Bari, 1938 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 20.

« *La cooperation internationale technique et financière en matière de migrations colonisatrices* ». Resoconto della « *Conferenza tecnica degli esperti* », presso l'U.I.L. di Ginevra, dal 28 febbraio al 7 s. marzo. - Collana « Studi e documenti » - Serie O « *Migrations* », n. 7 - fr. sv. 4.

« *Dominare i prezzi e superare il salario* » - Felice Chilanti Ettore Soave - Edizioni de « *Il Lavoro Fascista* » - Roma, 1938, L. 5.

« *Pensieri sull'avvenire del diritto penale del lavoro* » - Maria Caldara - Estratto dalla « *Scuola Positiva* » - Rivista di dir. e proc. pen. - Editore Francesco Vallardi, Milano, 1938.

« *Longevità* » - Giotto Bizzarrini - Editore Racaello Giusti - Livorno, 1936 - In Libreria dell'A. N. S. a L. 10,80.

L'educazione delle masse lavoratrici

II *a*)

La Chiesa - La Borghesia
Dal Mazzini al Carducci

Durante il *periodo feudale* la condizione della massa dei lavoratori non è meno penosa di quel che fosse nel periodo precedente della *schiavitù*.

Nelle campagne i servi, legati alla terra che coltivano, rappresentanti la classe vile; e il loro nome di villani o *vilains* (che è, nel senso proprio, colui che non è nobile), per estensione applicato a persone, a parole, ad azioni, significa: sporco, sconcio, fastidioso, malvagio. E l'uomo è trattato in conseguenza.

Però la Chiesa dei primi secoli spinge al lavoro, ne dà l'esempio nei suoi monasteri e *onora il lavoro;* talchè nelle terre che essa possiede attorno alle sue abbazie per privilegi ottenuti, l'esistenza della povera gente è relativamente favorita, e ben presto essa trova conveniente di liberare dei servi, purchè, in cambio, le paghino delle decime. L'organizzazione, conveniente e profittevole, trova imitatori nei beni signorili dove si vengono facendo sempre più frequenti le *affrancazioni*, perchè avere dei contadini più liberi della loro persona, più padroni della terra, che in seguito coltiveranno meglio, appare ai padroni più vantaggioso in quanto quei contadini saranno così in grado di pagare di più.

Non dissimile da quella dei *servi* è la reputazione in cui è tenuta la *gente di mestiere*. In parte sotto l'influsso delle lettere greco-latine, comincia a diffondersi in Francia, verso il secolo XIV, l'idea assurda che *vivere del lavoro delle proprie mani* è qualcosa di disonorante.

« Gli artigiani o gente di mestiere, scrive il Lyseau (1), son quelli che esercitano le arti meccaniche...; ed infatti chiamiamo comunemente meccanico ciò che è vile ed abietto. Gli artigiani, essendo propriamente meccanici, sono reputati persone vili ».

E lo storiografo della città di Lione ascrive nei mestieri « sordidi e disonesti », non solo quello dei macellai, ma persino quello degli orefici.

Spregiati e reietti, non solo, ma perseguitati e massacrati sono i lavoratori non appena (o per guerra, o carestia, o balzello nuovo) il popolo magro insorgesse contro il popolo grasso; o, ad un oppressivo diritto scritto, le plebi contrapponessero il vago concetto di un diritto naturale alla libertà ed alla terra. Allora

« il carnefice lavorava senza tregua, sulla testa di scardassieri, di sartori, di tessitori, ed i registri dei banditi si riempivano di migliaia di nomi. La repressione dei padroni giungeva sino al punto di invadere di persona i quartieri popolari, « rubare e tagliare le tele di su i telai » e « bruciare i tuguri » (2).

In questi moti sono i fraticelli perseguitati e mandati al rogo che lavorano a screditare chierici opulenti e oziosi, ad esaltare i poveri e i deboli; è l'eresia religiosa che trova caldi proseliti e interessati sostenitori nel popolo magro, negli artieri riuniti che, nelle *associazioni a scopo di culto e di assistenza mutua*, cercano l'appagamento di quei bisogni che altri soddisfaceva con le *associazioni di mestiere* ad essi vietate.

Nel conflitto fra lo Stato e la Chiesa, tra papa e imperatore, in mezzo alle lotte di classe, frequentemente risorgenti

« le *sette religiose* dopo il 1000 — nota il Volpe — sono una palestra dove — quel che più conta — si esercitarono uomini di piccola condizione che altrimenti sarebbero per la più parte rimasti senza un lume di cultura, proni a tutto e a tutti » (3).

Ma poi, nella seconda metà del 1200, quando, colla caduta degli Svevi, la Curia romana trionfa, i gruppi eretici vengono distrutti ed assorbiti, si costituiscono *ordini nuovi*, *confraternite* di chierici o di laici e a volte di questi e quelli insieme, di popolani e di nobili che

« sono, sì, mezzo di pacificazione sociale, ma anche strumento nelle mani dei prelati, e comunque agiscono come addormentatori di energie, attenuano lo sforzo antico contro le libertà ecclesiastiche, anche perchè esse stesse chiedono per sè esenzioni e privilegi (4).

Si viene così ricostituendo la *ricchezza fondiaria* di molte Chiese, ordini religiosi nati poveri diventano vere potenze economiche, mentre

« un'altra poderosa forza, formatasi nel *laicato* ed essendo anzi una delle più caratteristiche sue creazioni, si svolge nel senso stesso di Roma e ne seconda certe ambizioni di universale predominio; forza clericale, sebbene anticristiana: il *capitalismo* ».

Incomincia infatti l'*era della borghesia*, di quella che sarà il *tiers-état*, autore e trionfatore della Rivoluzione. Essa si viene formando ed affermando secondo un nuovo modo di vedere il mondo: sostituendo, cioè, alla volontà di Dio che ispirava e reggeva il Medioevo feudale-cristiano, la fortuna, che con la virtù, sta alla base concettuale del pensiero proprio della nuova classe. La quale, oltrechè colla ricchezza che viene accumulando nel commercio, nell'industria e negli impieghi giudiziari amministrativi e lucrativi, si viene creando posizioni importanti mercè la scienza, le lettere, le belle arti, le professioni liberali che la fanno salire in considerazione.

La coltura, penetrando nei vari strati della borghesia, fu pur essa potente strumento di elevazione e di dominio.

« Alla *rivoluzione di idee* che — scrive lo storico del terzo Stato in Francia — dette l'impronta nazionale alla filosofia, alla letteratura, all'arte, si unì una *rivoluzione dei costumi*. Si vide, nel valore di questo nuovo movimento di vita intellettuale, l'alta società educata organizzarsi sopra un piano affatto nuovo. Lo spirito contò ormai per una distinzione uguale ad ogni altra, i letterati senza nascita vi entrarono, non più come domestici o protetti dei principi e dei grandi, ma a titolo personale. La considerazione tra i due sessi estesa dalla stessa moda ai toni più elevati e più gravi, fondò quel potere dei salotti che doveva tra noi esercitarsi di conserva col potere dei libri. Insomma, la *borghesia letterata* guadagnò nel mondo degli svaghi l'influsso di cui godeva già nel mondo degli affari; essa fu mescolata a tutto, ed ebbe in un certo senso dei posti avanzati dappertutto ». (5)

Diversa — e uguale a quella che per essa era sempre stata — è la condizione in cui è tenuta e considerata la *classe lavoratrice*. Quando nel secolo XV l'*antico regime corporativo* comincia ad alterarsi per ragioni economiche, sociali e politiche, ciò avviene nel senso più sfavorevole all'operaio. Prima, nel secolo XII, nelle *corporazioni*, che erano abbastanza democratiche, non c'era alcuna differenza fra il *padrone* e i suoi *operai*, dapprima poco numerosi; e facilmente si diventava padroni. Ma più tardi riesce sempre più difficile all'operaio, cresciuto di numero, entrare nel novero dei maestri

« cosicchè, mentre prima la situazione di operaio era un *passaggio*, diventa una *carriera*; gli *operai* che erano il vivaio in cui si reclutavano i *maestri*, i padroni, finisce coll'essere

(1) Citato da H. Hauser in « *Ouvriers du temps passé* » 1899.
(2) G. Volpe « *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medioevale italiana* », 1922, p. 188.
(3) Volpe, l. s. p. 194.
(4) Volpe, l. c. pp. 270, 271.
(5) Augustin Thierry: « *Essai sur l'histoire du Tiers Etat* », 1880 (p. 187).

una classe, condannata a vivere esclusivamente, e per sempre, del solo lavoro delle sue mani. Ed è così che in faccia al *capitalismo* nacque il *proletariato* ». (6)

Del quale era retaggio l'ignoranza che nessuno si curava di combattere, perchè i borghesi

« si trovarono fermi, in fondo, sempre su di un certo disdegno per il *bas peuple*, ostili ad ogni esperimento e tentativo — anche il meno ardito — di elevazione delle classi inferiori ». (7)

E' lo stesso stato mentale in cui vedemmo mantenersi, a loro definitivo danno, tanto gli eupatridi della Grecia come i patrizi dell'Impero romano.

Ed anche quando, nell'ultima parte del compito politico del Terzo Stato, spuntò e si venne formando lo spirito nuovo animato dalle idee di *giustizia sociale*, di *libertà uguale* per tutti (quella libertà che nei primordi della vita municipale aveva costituito la sua forza ed il suo lustro, e che poscia era andata declinando) e di *fraternità civica*, frutto e sviluppo di quel prima tentativo di reazione politica contro il dogma schiacciante e i mali necessari della monarchia senza limite, manifestatosi alla stessa corte di Luigi XIV, attorno a suo nipote, nei conciliaboli dei grandi signori, nella forma di « una viva simpatia per le sofferenze del popolo » (8), anche allora (alla vigilia, si può dire, del 1789) l'idea di togliere le popolazioni dall'ignoranza e di istruire il popolo incontrava ancora una singolare resistenza. Chi crederebbe che il Rousseau ha scritto questa frase fredda e crudele:

« *Il povero non ha bisogno di educazione*: quella del suo stato è obbligatoria, non potrebbe averne altra »?

E uno spirito avanzato del tempo, il procuratore generale La Chalotais, non si perita di affermare:

« Il bene della società esige che le *cognizioni del popolo* non si estendano oltre le sue occupazioni. I Fratelli della Dottrina sono intervenuti per finire di perdere tutto: essi insegnano a leggere e a scrivere a gente che non avrebbe dovuto imparare che a maneggiare la pialla e la lima e che non vuole più farlo ».

E che cosa risponde il Voltaire? Egli scrive:

« Vi ringrazio di *proscrivere lo studio* presso i contadini; io, che coltivo la terra, vi domando dei braccianti, non dei chierici tonsurati ». (9)

La Rivoluzione statuì, è vero, finalmente che fosse creata e organizzata l'*istruzione pubblica a tutti i cittadini*, gratuita per quel che riguarda quelle parti dell'insegnamento « indispensabile a tutti gli uomini »; cosicchè il Michelet notava con orgoglio come per la formazione dei maestri, 1500 allievi, uomini maturi e parecchi già illustri, vennero a sedere nei banchi della Scuola Normale ad imparare ad insegnare, e che, così « sulle rovine di tutte le cose materiali si librava, sola e senz'ombra, la grande maestra dello spirito ». Ma, ancora nel 1830, una grande inchiesta ordinata dal Ministro Guizot doveva mettere in rilievo un tale stato di cose, in fatto di *analfabetismo*, che contro di esso

« gli elementi illuminati del paese tentarono di reagire, per lo meno nelle città; e bisognò riconoscere il merito di questi sforzi isolati, visti con diffidenza da coloro che credevano l'*istruzione inutile al popolo*, pericolosa per l'ordine sociale ».

La legge Guizot del 1833 sulla esistenza di una scuola primaria obbligatoria — non però dell'insegnamento — in tutti i Comuni, valse a portare a Parigi, nel 1848, all'80 % il numero degli operai e delle operaie che sapevano leggere e scrivere; ma è un fatto che, ancora nel 1840, il figlio primogenito di Luigi Filippo poteva scrivere, essendo nel vero: « *La classe che la Rivoluzione ha innalzato al potere fa come le classi che trionfano: si isola epurandosi e si ammollisce nel successo* ». (10)

Fu in parte per questo egoistico spirito di classe che l'*isolamento della borghesia dal popolo* preparò ed aggravò la lotta sociale sboccata nella *rivoluzione del* 1848.

a. s.

(6) Hauser, l. c. p. XXXVIII.
(7) Federico Chabod nell'*Enciclopedia Italiana*.
(8) Thierry, l. c. 216.
(9) M. Grigaut: « *Histoire du travail et des travailleurs* ».

FATTI — AVVENIMENTI — DATI

Il **Congresso mondiale « Lavoro e Gioia »** svoltosi a Roma nello scorso giugno coll'intervento delle organizzazioni dopolavoristiche di 62 Paesi si è chiuso con una risoluzione colla quale si constata

« *con particolare soddisfazione che si è riusciti ad iniziare e porre in effetto uno scambio internazionale di idee, progetti e misure che, col dovuto rispetto alle speciali caratteristiche dei singoli popoli, rendono possibile una solidale collaborazione* »

e si stabilisce

« *che l'attuale Comitato Esecutivo Internazionale rimanga in carica, con un presidente giapponese che sarà nominato dall'I. B. K. (Comitato Consultivo Internazionale) su designazione del Giappone* »

fino al prossimo Congresso dopolavoristico mondiale che si dovrebbe tenere in Osaka nel 1940.

* * *

Un gruppo di studiosi fascisti docenti nelle Università italiane ha fissato (e sviluppato), sotto l'egida del Ministero della Coltura Popolare, in questi 10 punti la « **posizione del Fascismo nei confronti del problema della razza** ».

1) *Le razze esistono* - 2) *Esistono grandi razze e piccole razze* - 3) *Il concetto di razza è concetto puramente biologico* - 4) *La popolazione dell'Italia attuale è di origine ariana e la sua civiltà è ariana* - 5) *E' una leggenda l'apporto di masse ingenti di uomini in tempi storici* - 6) *Esiste ormai una pura « razza italiana »* - 7) *E' tempo che gli italiani si proclamino francamente « razzisti »* - 8) *E' necessario fare una netta distinzione tra i mediterranei d'Europa (occidentali) da una parte, gli orientali e gli africani dall'altra* - 9) *Gli ebrei non appartengono alla razza italiana* - 10) *I caratteri fisici e psicologici puramente europei degli italiani non devono essere alterati in nessun modo.*

* * *

Il primo **convegno per il miglioramento della vita rurale** svoltosi a Roma, ai primi dello scorso luglio, per iniziativa della *Confederazione nazionale lavoratori agricoli*, colla partecipazione di noti competenti studiosi, ha proclamato la necessità

« *che sia svolta pronta azione per accentuare il miglioramento delle condizioni e del tenore di vita delle popolazioni rurali, mezzo per arginare le dannose conseguenze dell'urbanesimo e fattore di progresso dell'agricoltura* ».

e ravvisando nelle *opere di bonifica o di trasformazione fondiaria* il più efficace strumento per rinnovare l'ordinamento produttivo, ha espresso l'avviso:

1) *che, per raggiungere i fini sociali, la* bonifica *deve essere intesa essenzialmente come* colonizzazione; 2) *che sia data immediata attuazione al compimento delle opere di* bonifica integrale *con speciale riferimento all'Italia meridionale e alle isole, ove le opere si sono arrestate alla fase iniziale;* 3) *che l'attività industriale di* trasformazione dei prodotti della terra, *connessa all'interesse delle aziende agrarie, costituisca la necessaria integrazione della attività colonizzatrice;*

ed afferma infine:

a) *la indispensabilità di rivedere i* rapporti contrattuali *affinchè, dalla più equa ripartizione del prodotto netto, il lavoratore tragga i mezzi per elevare le condizioni di vita della propria famiglia;* b) *la necessità che la proprietà terriera investa una parte del reddito nel fondo, con particolare riguardo al* miglioramento dei fabbricati rurali;

e la necessità di dare il massimo sviluppo e potenziamento all'*assistenza e propaganda sanitaria*, nonchè all'*educazione igienica* delle popolazioni agricole anche nelle zone più remote, attraverso il *coordinamento dei servizi* demandati alle diverse istituzioni del Regime, che svolgono attività assistenziali.

Ha inoltre espresso voti

a) *per l'estensione dell'assicurazione* malattie professionali *ai contadini;* b) *per lo sviluppo dell'attività sindacale intesa a realizzare, attraverso il collocamento, quella* qualificazione professionale *che è base di una più equa rispondenza della retribuzione colle singole capacità lavorative ed è leva potente del progresso produttivo* ».

(10) Grigaut, l. c. p. 151.

DISCUSSIONI E INCHIESTE

"L'alimentazione popolare,,

(sana, economica, nutriente)

VII.

Sono da registrare due provvedimenti, notevoli ed attuali, che interessano l'*alimentazione delle masse popolari*: l'istituzione di *due soli tipi di farine miscelate* e la *disciplina legislativa delle centrali del latte*.

Delle *farine miscelate* si avrà, ora, un

Tipo A: da prodursi soltanto in ragione di *dieci chilogrammi per ogni quintale di grano* e da destinare alla produzione di *pasticceria e di pane speciale*: massimo di ceneri 0,48%; minimo di glutine secco 7%; umidità massima 14%; massimo di cellulosa 0,10%.

ed un

Tipo B: da destinare alla *produzione del pane di uso generale*: ceneri da 0,71%; massimo di cellulosa 0,35%; minimo di glutine secco 10%; umidità massima 4%.

Ci sarà dunque un *pane di tipo unico*, miscelato (come all'inizio dei provvedimenti disciplinatori) al 10 per cento, il cui prezzo (fissato per le varie forme e nelle diverse Provincie, a partire dal 21 s. luglio) rimarrà immutato fino al 30 giugno 1939. Resta a vedere come la « produzione » riuscirà a dare un *tipo di pane* che soddisfi legittimamente il gusto dei consumatori e non risulti poco economico per la sua scarsa commestibilità. La vigilanza delle autorità deve perciò essere integrata da concrete e persuasive dimostrazioni.

Le *Centrali del latte*, secondo la legge testè approvata dal Parlamento

« possono essere istituite nei Comuni, siano essi isolati o riuniti in Consorzio, per i quali sia dimostrato un consumo non inferiore ai cento ettolitri ».

Istituite e gestite nel prevalente interesse dell'igiene e della salute pubblica, esse sono

« speciali organizzazioni intese a raccogliere il latte destinato localmente al consumo diretto, ad assicurarne la genuinità, a sottoporlo ad un trattamento che ne garantisca la salubrità ed a condizionarlo per la vendita al consumatore in modo da escludere ogni manomissione e contaminazione ».

I provvedimenti circa il nuovo tipo di *farina miscelata* ed il *pane unico* e riguardo l'istituzione delle *centrali del latte* sono stati adottati dopo sentite, rispettivamente, la « *Corporazione economica dei cereali* » e la « *Corporazione economica della zootecnia e pesca* »: che hanno così funzionato come aspetti della da noi propugnata « *Corporazione sociale dell'alimentazione* », entro la quale però dovrebbero prevalere gli elementi che interpretano le preoccupazioni di ordine economico igienico e nutritivo della massa consumatrice.

Limitiamoci, per ora, al semplice rilievo. Sul problema del *pane* e del *latte* si ritornerà, così come sugli *altri alimenti fondamentali della nutrizione popolare* che vanno sottratti ad ogni alea di speculazione economica e ad ogni pericolo di sofisticazione antiigienica.

Ed ecco intanto alcune altre « voci » di collaboratori.

6°

IMPIEGATO TECNICO LOMBARDO. « A proposito di acquisti meno costosi, ho voluto fare una inchiesta presso qualche dirigente dell'ente cooperativo locale, il quale ha ben 15 spacci in esercizio in questa cittadina industriale.

Ebbene, statistiche alla mano, mi venne dimostrato come da qualche anno (e cioè da quando la crisi nella maggiore industria locale, cappellifici, è diventata quasi normale nella sua persistenza) gli acquisti dei clienti (soci e non soci, perchè la cooperativa vende anche al pubblico) vengono fatti su generi di minor costo. Il 60% degli acquirenti è dato dall'elemento impiegatizio e piccolo-medio borghese; ed è proprio nei consumi di questi che si avverte il trapasso, e cioè la rinuncia. o quasi, a quelli che si chiamerebbero di prima qualità.

Poco male questo, se si trattasse di rinunciare al consumo di generi forse a torto ritenuti migliori (cioè più utili al buon nutrimento) solo perchè più allettanti e costosi. Si tratta invece di un vero processo di decrescenza da un relativo benessere di agiatezza a condizioni economiche più limitate. Peggio poi per i ceti del lavoro operaio e manuale, le cui famiglie sono spinte in sempre maggior numero a ricorrere al concorso assistenziale per taluni alimenti, pel vestiario, per l'affitto, ecc.

Ritengo quindi che tutta l'opera di educazione per una *alimentazione più sana e nutriente del popolo lavoratore* sia legata anzitutto alla questione economica, e cioè alla garanzia di un reddito minimo costante di lavoro, che permetta di dare una base di stabilità, e quindi un migliore indirizzo, ai propri consumi ».

7°

FORNACIAIO EMILIANO. « Non possiamo portarvi molti lumi nello studio del *problema alimentare*, scrivendo da questo nostro ambiente rurale, ma un contributo non inutile può esservi dato dalle nostre osservazioni pratiche. I *contadini* (parlo dei coloni e mezzadri, oltrechè dei piccoli proprietari) anche quando non sono in condizioni floride, come è loro accaduto in questi anni di crisi, non mancano almeno del sufficiente (pane, latte. vino, verdure, ecc.). Ma le *famiglie operaie*. che hanno nel conto, sempre, qualche mesetto di disoccupazione ogni anno, debbono talvolta rinunciare anche a ciò che sarebbe indispensabile (alla carne quasi sempre, al vino. e talvolta anche al latte). Sicchè il loro vitto si può normalmente descrivere così: pane e poco companatico alla mattina(il caffè per i bimbi), minestra abbastanza lunga a mezzogiorno, e pane (polenta d'inverno) con companatico il meno costoso (baccalà, saracche e giù di lì) la sera. Le variazioni non sono notevoli nè frequenti, perchè la carne ed altri grassi, fanno la loro comparsa non in tutte le feste, e la stessa frutta (e siamo in quasi aperta campagna) non entra pur essa nel consumo normale.

L'operaio di oggi, anche quello che vive in ambiente rurale e agricolo, non è più quello di 40 anni fa; ha maggior senso di responsabilità verso la famiglia che vorrebbe in condizioni non indigenti e verso i figli che vorrebbe avviare ad una vita migliore. In una nazione bene organizzata non dovrebbe essere impossibile il garantire a tutte le famiglie dei lavoratori il necessario per una *sufficiente e sana alimentazione*. Ed allora ben efficace sarebbe l'*opera di educazione per il consumo di alimenti più adatti e convenienti* (per l'economia, la salute e la nutrizione) ed il non consumo di altri che sono nocivi, ad un tempo, e per la salute e per la borsa.

Una obiettiva *inchiesta medica sulle condizioni alimentari delle grandi masse operaie e rurali* potrebbe insegnare molte cose circa le necessità elementari della vita economica; e potrebbe anche aprire vie feconde per una vasta concreta opera di educazione popolare ».

Corporativismo e Cooperativismo — *Si nota, da qualche tempo, un maggiore interessamento, nel campo sociale, per i problemi e lo sviluppo della* « cooperazione » *nelle sue varie forme e manifestazioni. Studiosi di primo piano del movimento sociale fascista insistono anche nell'indicare al* sindacato dei lavoratori *una sua funzione diretta nel campo della* produzione: *la disciplina contrattuale non potendo esaurire il compito storico del sindacato, il quale deve avviarsi alla gestione della produzione.*

Siamo dunque alquanto lontani dal tempo non remoto in cui dirigenti massimi di Confederazioni lavoratori gareggiavano nelle espressioni di scetticismo, e dispregio. addirittura, nei confronti delle associazioni cooperative di produzione-lavoro e di consumo. « L'Ordine Corporativo », *la nota rassegna mensile di studi e realizzazioni varie volte citata per le utili indagini sui problemi della vita sociale, è stata ora assunta da un corpo redazionale nel quale figurano nomi assai noti di cooperatori e di sindacalisti studiosi, sotto la direzione di Giovanni Fabbrici, il presidente dell'Ente nazionale della Cooperazione. Rileviamo il fatto con tanto maggiore interesse, in quanto non è mai stato dubbio, per noi, che il* movimento sindacale lavoratori *deve cercare nel* movimento

cooperativo *l'alleato sicuro e necessario per il progresso e la emancipazione: trasformando la massa dei produttori-sindacalisti in massa di associati-cooperatori nel campo del* consumo, *e spingendo i migliori produttori-sindacalisti alla formazione delle cooperative di* produzione e lavoro.

La situazione morale-sociale dei lavoratori non si modificherebbe, col trapasso delle grandi attività economiche e servizi dalla gestione privata alla gestione pubblica o controllata, quando in questa non si attuassero, per i produttori dipendenti, le condizioni morali ed i legami materiali di una «collaborazione» da associazione cooperativa. E l'ordine corporativo può concretarsi in qualche cosa che non sia un semplice addolcimento assistenziale del regime economico-capitalistico, proprio nella misura in cui riesca ad identificare il corporativismo *nel* cooperativismo: *direttamente, nelle attività che consentono la gestione responsabile di gruppo; e indirettamente, ma in modo tangibile, nelle attività che esigono il comando pubblico.*

PROBLEMI E STUDI

Il periodo eccezionale delle finanze pubbliche italiane

II

Giacchè siamo in materia di spese eccezionali, di spese cioè sostenute direttamente ed indirettamente per il conflitto italo-etiopico, a titolo di raffronto, esponiamo qui di seguito, in due separate tabelle, le spese sostenute da noi e quelle sostenute dal Giappone per il suo conflitto con la Cina: conflitto che ha molte caratteristiche di analogia (nel tempo e negli avvenimenti) con la conquista del nostro Impero.

Infatti anche l'esercito giapponese ha dovuto operare al di là dei mari, su di un territorio immenso; e l'organismo bellico giapponese, nei dati che esponiamo, è considerato operante per un periodo di attività pressochè identico alla durata della nostra conquista africana. Infatti il conflitto cino-giapponese ebbe inizio il mese di luglio 1937, e le cifre da noi esposte giungono al marzo-aprile di quest'anno.

Ecco prima le *nostre cifre* (in milioni di lire):

	1934-35	1935-36	1936-37
Ministero della Guerra	394.—	4.667.—	6.2[illegible]2.—
Ministero della Marina	91.—	1.125.—	1.[illegible]42.—
Ministero dell'Aeronautica	89.—	1.350.—	2.537.—
Totale dei Ministeri Militari	574.—	7.142.—	10.271.—
Ministero delle Colonie	398.—	3.650.—	6.746.—
Ministero degli Interni e degli Esteri (sussidi alle famiglie)	—.—	331.	502.—
Ministero delle Finanze (M. V. S. N.)	—.—	13.—	—.—
Ministero dell'Agricoltura (Milizia forestale)	3.—	1.—	—.—
Totale delle spese eccezionali	975.—	11.137.—	17.519.—

Alle quali aggiungendo i 9.000 milioni previsti per il 1937-38 ed i 700 milioni prima accennati, si forma il totale di milioni 39.331 già altrove da noi esaminato.

Ecco ora i *dati giapponesi*:

COMPETENZA	MILIONI DI YEN
Spese per l'Esercito	4.982,8
Spese per la Marina	1.497,1
Spese per i servizi	900.—
Totale milioni di yen	7.379,9

corrispondenti a circa 50 miliardi di lire italiane (1).

(1) Dati ricavati dal fascicolo dell'11-6-1938 di «*Relazioni Internazionali*»).

Queste risultanze generali, molto concordanti fra di loro, dànno un'idea, assai vicina alla realtà, di quello che potrebbe essere lo spaventoso probabile costo di un conflitto odierno fra grandi nazioni egualmente preparate ed armate.

A titolo di semplice parallelo storico, ricordiamo che la *conflagrazione europea* costò all'Italia, per la sua parte, circa 145 miliardi di lire (lira media 1915-1919), così formati:

	MILIARDI	
Incremento del Debito Pubblico interno		62
Incremento della circolazione monetaria		19.—
Debito di guerra contratto all'Estero: (verso gli Stati Uniti e l'Inghilterra, secondo gli accordi di Washington e di Londra di cui alla legge 14 febbraio 1926)		
Milioni di doll. 2.042 al cambio di 19 (medio) miliardi	38.8	
Milioni di sterline 276,75 al cambio di 94 (medio) miliardi	26.0	64.8
Totale miliardi . . .		145,8

Vale a dire che per una durata di conflitto di 43 mesi, cioè sestupla di quella del conflitto italo-etiopico, si spese allora, proporzionalmente, circa la metà. Naturalmente è da tenersi conto dei diversi valori (poteri d'acquisto) della lira nelle due epoche, cosa più complicata di quello che non sembri. Comunque, queste cifre le abbiamo esposte più che altro a titolo di parallelo che può avere un certo interesse.

Incremento delle entrate di bilancio

Tornando al nostro *bilancio attuale*, dalla relazione fatta in Parlamento si ricava che gli *incrementi delle entrate effettive* di bilancio (ordinarie e straordinarie) di ogni esercizio, rispetto al precedente, sono i seguenti (in milioni di lire):

ESERCIZI	ENTRATE	INCREMENTO
Esercizio 1934-35	18.817.—	
Esercizio 1935-36	20.371.—	+ 1.554.—
Esercizio 1936-37	24.702.—	+ 4.331.—
Totale degli incrementi sul 1934-35		+ 5.885.—

Questo volume di incremento, è confermato dalle risultanze effettive del bilancio 1937-38 e dal bilancio preventivo 1938-39 che presenta entrate effettive per milioni 25.072.

I 25 *miliardi* sono dunque la nuova media di entrate effettive, contro la media del periodo 1922-1936 di miliardi 19,6. Si ha perciò, in percentuale, un incremento di circa il 27%. Questa percentuale, dati gli attuali momenti economici, e a prescindere da considerazioni sul variato potere d'acquisto della lira, cosa un po' complicata e che non varia sostanzialmente il ragionamento, è effettivamente molto alta, e difficilmente potrà essere ancora forzata senza danneggiare la produzione.

E' vero che con recenti *provvedimenti di riforma tributaria* si è cercato di migliorare il gettito tributario colpendo gli evasori, ma per questa sola via non sarà certo possibile integrare il nuovo bilancio italiano, che dovrà indubbiamente essere un bilancio di più ampio respiro per poter valorizzare quell'immenso cantiere che è l'Africa Orientale Italiana.

Vedremo più avanti di fare qualche altra considerazione pratica in argomento.

Tornando al maggior gettito del biennio 1935-37 sopra considerato e scomponendolo opportunamente, formiamo il seguente prospetto:

		MILIONI
Entrate ordinarie (continuative)		
Incremento dei tributi generali diretti		
Imposta di ricchezza mobile	313.—	
» 10 % sui dividendi	258.—	
» immobiliare	239.—	810.—
Incremento delle imposte sui consumi		521.—
Maggiori redditi patrimoniali		506.—
Tasse sullo scambio della ricchezza e varie		926.—
Altre diverse		186.—
Entrate straordinarie (non continuative)		
Riscatto dell'Imposta immobiliare		1.159.—
Entrate eccezionali		
Oro offerto alla Patria (cifra parziale denunciata)		401.—
Rivalutazione della riserva d'oro della Banca d'Italia (dipendente dalla svalutazione dell'Ottobre 1936)		1.376.—
Totale		5.885.—

Dunque quasi *tre miliardi* di queste entrate, *non sono di carattere continuativo.*

Come già avevamo annunciato nel nostro precedente studio su « *L'aspetto fiscale del bilancio dello Stato* », le *imposte sui consumi*, che per l'esercizio 1934-35 ammontavano nella parte prelevata dallo Stato, a circa due miliardi, tendono ad aumentare, all'unisono con tutti gli altri cespiti, continuamente e sensibilmente. I tre miliardi da noi allora citati sono ormai quasi raggiunti poichè ai suesposti 521 milioni di incremento 1935-37 accertato, sono da aggiungere i maggiori introiti doganali effettuati sui generi di consumo e gli altri ritocchi fatti successivamente al 30 giugno 1937.

E' interessante anche qualche considerazione sulle cifre incassate nei due esercizi 1935-36 e 1936-37 per quanto riguarda l'*imposta del 10 % sulle cedole delle azioni ed obbligazioni al portatore*, incassi che furono rispettivamente di milioni 113 e 145. Il che vuol dire che il *capitale mobiliare* (per la parte al portatore) investito in azioni ed obbligazioni commerciali, industriali e finanziarie ed in obbligazioni degli Enti locali, ha distribuito annualmente dividendi ed interessi per circa un miliardo e mezzo.

Sarà, al momento opportuno, interessante conoscere anche il gettito dell'*imposta 10% sul capitale delle società anonime*, per trarre qualche ragguaglio sulla sua importanza e fare qualche correlativa considerazione.

Per la *proprietà immobiliare*, si conoscono già le risultanze del contributo dato da essa all'Erario. Tassata per una sottoscrizione di *Prestito Redimibile* per il 5 % del suo valore imponibile, la proprietà immobiliare ha sottoscritto tanto prestito per 7 miliardi e 148 milioni, il che fa concludere che il valore totale delle proprietà immobiliari italiane al disopra delle 10.000 lire (non compresi i beni appartenenti ad Enti religiosi, alla Corona e ad altri pochi soggetti, esclusi dalla sottoscrizione) ammonta a circa 143 miliardi. Il gettito infatti della relativa imposta immobiliare 3,50 per mille è stato, nel 1936-37, di 239 milioni (tre sole rate sopra sei), il che per l'intero anno forma un gettito di circa 480 milioni che rappresenta proprio il 3,50 per mille su 143 miliardi. L'operazione, quindi, tecnicamente ben ideata ed applicata, si svolge regolarmente e senza intoppi.

Bilancio di previsione 1938-39

Merita un ultimo particolare sguardo, il bilancio preventivo '38-39. Esso presenta, in cifre globali, le seguenti risultanze:

Entrate effettive	miliardi	25.072.5
Uscite effettive	»	25.035.1
Avanzo previsto per la parte effettiva (escluse le spese eccezionali)	milioni	37,4

mentre il « Movimento di capitali », e cioè l'entrata per accensione di debiti o esazione di crediti patrimoniali, prevede una maggiore entrata, pressochè trascurabile, di milioni 60,2.

Le spese dell'esercizio in esame, divise secondo la competenza delle singole amministrazioni, sono segnate dal seguente specchietto che, a titolo di studio comparativo, porta affiancate le corrispondenti cifre dell'esercizio antebellico tipico: quello del 1910-11 (in milioni di lire):

	SPESE EFFETTIVE	
	Previsioni	
	1910-11	1938-39
Ministero del Tesoro	933,4	10.997,1
Ministero delle Finanze	308,4	
(Questi Dicasteri furono riuniti nel Ministero delle Finanze il 31-12-1922)		
Ministero degli Esteri	19,8	265.5
Ministero degli Interni	116,6	830.9
Ministero di Grazia e Giustizia	52,8	503,7
Ministero dell'Educazione Nazionale (già Pubblica Istruzione)	101,8	1.964.9
Ministero dei Lavori Pubblici	156,2	1.244,5
Ministero della Guerra	364,2	2.591,1
Ministero della Marina	173,8	1.943,—
Ministero dell'Aeronautica (creato il 30-8-1925)	—,—	1.165,—
Ministero dell'Agricoltura e Foreste (già Agric. Industria e Commercio)	26,4	879,6
Ministero delle Comunicazioni (già Poste e Telegrafi : resi autonomi nel 1925)	131,6	618.8
Ministero dell'Africa Italiana	—,—	1.785,1
Ministero delle Corporazioni (creato il 2-7-26)	—,—	131,6
Ministero della Coltura Popolare (creato il 24-6-35)	—,	91.2
Ministero per gli Scambi e Valute (creato il 20-11-37)	—,	23.1
Totale spese effettive previste	2.385,	25.035,1

Per le debite comparazioni, diciamo che il *rapporto legale* della lira 1910-11 (contenente gr. 0,29355 di oro fino), con la lira 1938-39 (contenente gr. 0,04677 di oro fino), è di 6,27. Cioè la lira attuale, *legalmente*, vale lire 0,16 antebelliche. La lira intermedia (quella di Pesaro), che conteneva gr. 0,07919 di oro fino, valeva 0,27 lire antebelliche. Questo rapporto è però solo teorico, oggi, non esistendo la realtà *lira oro*, e non essendo possibile il cambio dei biglietti in oro.

Il confronto resta quindi solo possibile scendendo nel campo della realtà, e cioè paragonando i due diversi *poteri d'acquisto della lira*, cosa alquanto complicata e sulla quale non tutti i calcoli fatti concordano, per la diversità degli elementi presi a base dei calcoli stessi.

Del resto noi pensiamo che, a parte le cifre fornite dalla scienza, ognuno di noi può, con molta approssimazione, se ha vissuto nel periodo prebellico, o di questo conosce il volto economico, fissare questo *rapporto reale*.

Andando alla materialità delle cifre, si può osservare, in linea generale, chè le *spese* sono pressochè *decuple* oggi, in confronto del 1910-11. Anche i singoli stanziamenti conservano, grosso modo, questa proporzione. Fanno eccezione, naturalmente, i Ministeri di nuova costituzione (le nostre colonie di allora — Eritrea e Somalia — assorbivano solo otto milioni e mezzo stanziati sul bilancio del Ministero degli Esteri), il Ministero dell'Educazione Nazionale che, in senso relativo, è più che raddoppiato (realtà veramente confortante), e i Ministeri militari che (senza tener conto naturalmente della parte di spese eccezionali che non figura in bilancio) sono un po' più pesanti del decuplo.

Notevolissimo è anche l'incremento del Ministero dell'Agricoltura e Foreste.

Per poter stabilire un raffronto attendibile, bisogna però tener conto anche della differenza di ricchezza nazionale fra le due epoche e dell'incremento della popolazione che fu di circa il 29 % (da 34 a 44 milioni di abitanti).

Assai modeste sono le spese dei tre ultimi Ministeri dell'elenco. Ministeri che noi chiameremo di « *collegamento politico ed economico* ».

A titolo di curiosità, diamo qui di seguito la percentuale di ripartizione fra i diversi servizi dello Stato, di ogni unità di contributo previsto per il 1938-39:

Per servizio interessi sul Debito Pubblico	27 %
Per spese militari ordinarie (compr. pensioni di guerra)	27 %
Spese dell'Amministrazione Finanziaria (comprese le spese costituzionali, per gli organi legislativi e per quelli generali dello Stato)	13 %
Per l'Educazione Nazionale	8 %
Per l'Africa Italiana	7 %
Per Lavori Pubblici	5 %
Per l'Agricoltura e Foreste	3,5 %
Per la Sicurezza, Igiene e Sanità	3 %
Per le Comunicazioni (escluse le Ferrovie)	2,5 %
Per la Giustizia	2 %
Per gli Affari Esteri	1 %
Per i collegamenti politici ed economici	1 %
	100,—

Dino Ginbi

RILEGGENDO " BECCARIA „

Il fallimento della pena?

IV *b*)

Quando si vuol giustificare la cabalistica *dosimetria dei codici* si ricorre a delle frasi: *allarme sociale, pericolosità, gravità del fatto, circostanze, ecc.* Ma tutte queste espressioni molto generiche conducono a confini impalpabili; cosicchè succede, per la dosimetria della pena, quel che disse il Pascal:

« On ne voit presque rien de juste ou d'injuste qui ne change de qualité en changeant de climat. Trois degrès d'élévations du pôle renvensent toute la jurisprudence. Un meridien decide de la verité. Plaisante justice, qui une rivière ou une montagne borne! ».

Non diversamente fanno i Giudici nella dosimetria delle loro sentenze. Dieci anni di esperienza mi hanno fatto apprendere che nel fissare la durata della pena, dal minimo al massimo, in Camera di Consiglio si fa un po' di altalena. Quasi sempre il presidente propone una pena come *congrua;* i giudici osservano talvolta che è poco o che è troppo: il criterio è sempre soggettivo, ed è così che un disgraziato viene gettato nella bolgia carceraria. *Congruo, opportuno, del caso*: ecco le sapienti motivazioni per delle misure... veramente arbitrarie.

7) Che tutto codesto sistema dosimetrico non sia ritenuto eccellente, lo dimostrano i *correttivi* di tutte le leggi; tali: la *condanna condizionale*, la *liberazione*, la *grazia*, l'*amnistia*, l'*indulto*, la *pena indeterminata nel tempo*, la *liberazione su parola* ecc. Sembra così che l'unità di misura *tempo*, non soddisfi troppo e che, per non saper tener un regolo preciso, ci si accontenti di correttivi. Unità di misura *tempo* e dosimetria relativa sono stati già attaccati da teorici e da pratici, principalmente nei paesi anglosassoni.

In Inghilterra ed in America col *mark system* si è fatto un primo esperimento dell'unità di misura *lavoro*. Il *mark system* consiste in un premio di liberazione anticipata e di riduzione di durata della pena in ragione del maggior rendimento del lavoro. Il Machomachie fece ancor più. Nell'isola di Norfolk aveva fatto un primo esperimento integrale di *pena-lavoro*. I deportati vi ricevevano in blocco ed a *forfait* un determinato lavoro, terminato il quale acquistavano senz'altro la *libertà coloniale*: ricevevano in concessione le terre da loro dissodate e bonificate, e diventavano così i capostipiti degli attuali abitanti, coltivatori, proprietari, agricoltori.

Non mancano dei teorici riformatori. W. Paley di Oxford (1770) scrisse:

« Misurerei la durata della pena non in base ad un periodo fisso di *tempo*, ma in base ad una quantità fissa di *lavoro*, allo scopo di far sorgere, spontaneamente, nel detenuto, il desiderio di lavorare ».

Dopo di lui il Whately (1829) scrisse che considerava un progresso condannare, non già a passare un determinato tempo in carcere, ma a compiere un determinato lavoro; e ripeterono la stessa idea il Vines, il Barnes, l'Hynes e altri.

Questo nuovo punto di partenza però, il *lavoro*, mancava pure di una base concreta di misura. Prima si chiedeva (e si chiede purtroppo ancora): *quanto tempo?* Ora si dovrebbe chiedere: *quanto lavoro?*

Bisogna trovare una base concreta di misurazione, che non manca.

8) I *reati di danno* costituiscono nel C. P. la grande maggioranza forse l'80 per cento dei reati. Le statistiche carcerarie e giudiziarie italiane del 1926 ci attestano che, per esempio, i soli reati contro la proprietà e le persone ammontarono, nei giudicabili, al 74,51 per cento e, nei condannati, al 73,93 per cento sulla totalità delle denuncie e condanne. I *delitti contro la proprietà* hanno una contropartita nel danno patrimoniale dei privati: *quelli contro la persona* in un danno che in tema d'infortuni nel lavoro è tariffato e concretato in modo matematico. Ora nella nostra legislazione penale, a differenza delle antiche in cui il danno privato era l'unica misura della pena, vi è quasi l'impunità per danni. So benissimo che vi è una ripugnanza dottrinaria a concepire il *danno-sanzione penale*, ma è anche evidente che la quasi assoluta impunità cade nell'eccesso opposto e favorisce l'industria del furto, della ricettazione e di tutti i reati contro il patrimonio privato e pubblico. Ho ascoltato ladri abituali esporre il lato redditizio della loro professione, tenuto presente il rischio del carcere e l'*impunità pel danno*. Un Tizio, che aveva imboscato parecchi milioni attraverso, falsi, truffe, appropriazioni indebite ecc., assicurava che a 35 anni poteva ben adattarsi all'idea di 7 od 8 anni di carcere, visto che a 43 anni sarebbe stato milionario: meta che non avrebbe potuto raggiungere con lavoro onesto. Nè si dimentica che le nostre leggi proteggono il danneggiato con due sanzioni: la P. C. nel giudizio penale e l'azione civile ordinaria. Si tratta di favori procedurali che si traducono in doppie spese, ben di rado ricuperabili. Nel nuovo C. P. italiano però, e nei progetti greco e germanico, è stabilito che una parte del *lavoro carcerario* sarà assegnato alle *parti lese*: principio ottimo, ma ricavo misero!

9) Occorre poi tener presente che attualmente la *volontà del condannato* non ha ingresso nella *misurazione della pena*. Si tien conto, è vero, della sua personalità (minori, infermi di mente ecc.), in circa il 20 per cento dei condannati. A questi casi sono da aggiungere i casi di provocazione, legittima difesa, stato di necessità. Ma anche qui si è sempre di fronte a misurazioni elastiche ed aleatorie, in cui lo stesso apprezzamento della *personalità del reo* è fondato sull'impressionismo, su criteri soggettivi, o su nuovi dati scientifici che sono ancora ben lungi dal lasciare tranquilli sulla loro portata ad esattezza.

10) In fine, occorre appena accennare all'assurdo sistema attuale delle *multe* e delle *ammende*. Esse, per gli insolvibili, si traducono in *pena restrittiva della libertà personale;* cioè: da un cespite d'entrata per lo

Stato, in una grossa passività per l'onere che ricade sull'erario col mantenimento del condannato. Se poi si aggiunge che le *spese di giustizia* sono ricuperate appena al 25 per cento e che attualmente quelle di *mantenimento* non arrivano al 10 per cento, c'è da constatare che l'amministrazione dello Stato perde ogni anno forse mezzo miliardo (spese di carcere, espiazione penale, multe e ammende) per il pessimo *governo delle pene*.

11) Se non è possibile avere un punto di partenza obiettivo per misurare la *pena tempo*, invece non è difficile averlo per la *pena lavoro*. I precedenti del *mark system* possono applicarsi in forma più concreta ponendo a base della misurazione della *pena lavoro*, non già un blocco a *forfait*, ma il *danno privato e pubblico* causato dal reo col suo reato. Questo nuovo sistema dovrebbe funzionare così: in tutti *i reati di danno* la liquidazione del danno deve essere fatta esclusivamente dal giudice penale il quale, colla sua pronunzia di *condanna al pagamento*, ordina che il condannato lo esegua con *lavoro carcerario* di Stato. Qualora la personalità del colpevole, la gravità del delitto in rapporto alla tenuità del danno, lo richiedono, il Giudice potrà aggiungere una *multa* da pagarsi pure con *lavoro* di Stato.

Nei reati di pericolo, a parte l'uso di altre sanzioni (*deportazione, confino, divieto di soggiorno* ecc.), può pure farsi uso della *pena lavoro* mediante la condanna ad una multa da pagarsi esclusivamente con lavoro di Stato.

Pei *reati colposi* la *pena lavoro* dovrebbe applicarsi solo in difetto di solvibilità del condannato. Così si avrebbe anche una precisa distinzione tra *multa* e *ammenda*: la *multa* dovrebbe pagarsi esclusivamente con *lavoro* di Stato e dovrebbe applicarsi pei delitti di dolo o come complemento del danno (reati di danno) o come unica sanzione (reati di pericolo); l'*ammenda* con lavoro solo in caso d'insolvibilità pei reati colposi e per le contravvenzioni. Lo stesso sistema dovrebbe seguirsi per le *spese penali* (danno pubblico), che, in difetto di solvibilità, dovrebbero essere pagate con lavoro di Stato.

Per gli *anormali* dovrebbero fissarsi delle *misure di sicurezza educative o curative*.

Naturalmente perchè questo sistema possa essere attuato occorre abolire le *carceri* e sostituirle con *colonie di bonifica agraria* (in Italia o in Africa), e con *case di lavoro e stabilimenti industriali di Stato* dove il lavoro sia continuativo per lo Stato stesso.

12) Col nostro sistema il *reato* crea un *debito penale* (doloso o colposo o contravvenzionale) che si distingue dal *debito civile e commerciale*, obiettivamente, in ciò: che *esso si deve pagare con lavoro di Stato in stabilimenti nei quali il lavoratore viene privato della sua libertà per tutto il tempo necessario a risarcire il danno pubblico e privato*. Mi sembra che così il *diritto penale* corrisponda meglio alla realtà e vi aderisca. Il contatto colla vita carceraria mi ha persuaso che nel frasario: *espiazione, redenzione, riabilitazione, delinquenti pericolosi, allarme sociale* ecc., vi è più del lusso di dottrina che della realtà, e che l'antropologia, la psicologia, la criminologia ecc. si affaticano per un mondo assai ristretto. Gli *inquilini delle carceri*, come quelli della società, sono dei *normali* almeno per l'80 per cento. Tra la massa dei colpevoli che rimane impunita, e frequenta così i nostri ritrovi pubblici, è una minoranza di sfortunati. Domandatevi, quando siete in tramvai, su di un treno, su di un piroscafo, in un teatro, in una chiesa ecc., quanti sono gli impuniti che vi sono là dentro, e chiedetevi se sulla loro fronte vi sia l'impronta dell'anormalità. Lo stesso è del carcere. La maggioranza dei *caduti nella rete* è normale e, a differenza degli *impuniti*, deve pagare il suo debito privato e pubblico. Si tratta di farlo pagare in forma più forte, perchè essi si persuadano che è meglio temprarsi alle vicende della vita ed ai difetti della società, piuttosto che dover lavorare senza libertà. Il confronto tra *lavoro pena* e *lavoro libero* sarà di così efficace insegnamento, che ben difficilmente potrà ancora dilagare l'industria del furto, della ricettazione, delle truffe, delle appropriazioni indebite ecc.

La restante parte della letteratura penale sarà riservata gli *anormali* (20 per cento), pei quali si potranno trovare tutte quelle risorse della scienza che valgano o a guarirli o a sterilizzarli. Oggi si fa proprio tutto il contrario: si pubblicano valanghe di carta pel 20 per cento dei condannati e gli altri si abbandonano alle carceri: dove vi è, sempre aperta, la scuola del delitto, la fonte della recidiva e il fallimento economico dello Stato.

13) I vantaggi del sistema, dal punto di vita pratico, sono evidenti. Per lo *Stato*, si tratta di assicurarsi il ricupero delle multe, delle ammende e delle spese penali, a parte l'utile industriale del lavoro: forse il bilancio italiano trarrebbe un sollievo non inferiore a mezzo miliardo.

Il condannato sarebbe posto in grado di apprendere un mestiere, quando non lo conosca; ma, sopratutto, colla sua capacità ed attività diventerebbe *il dominus* della durata della pena: perchè solo dal suo lavoro e dalla sua produttività dipenderà il tempo necessario a pagare.

I danneggiati, che sono ora i veri paria del diritto penale, vedrebbero fissato il loro diritto in modo concreto, ed avrebbero la prova che la giustizia è una realtà e non solo una esercitazione accademica.

Se in questo senso si marcia verso la «fine della pena e del diritto penale», non si può tacere che nessun rimpianto può lasciarci il vecchio mondo dei Piombi, dello Spielberg, di S.to Stefano, di Porto Longone, di Volterra et similia.

14) Ho solo posto il problema: *industrializzazione delle carceri* e *pena lavoro* son due temi che richiedono maggior ingegno del mio per risolverli. In Italia si è ora nel momento propizio per mettere in laboratorio l'idea e tentarne l'esperimento. In tal modo la *nostra riforma carceraria* passerà dal periodo a *credito* a quello della *solvenza*. Con buona volontà, in cinque anni, noi potremmo lasciare a distanza i migliori Paesi del mondo. *Quod est in votis!*

K

ORIZZONTI SOCIALI

Diritti e forze del lavoro

La 24ª Sessione della *Conferenza Internazionale del Lavoro* svoltasi a Ginevra lo scorso giugno ha affrontato, ancora una volta, l'ormai annoso problema della *riduzione generale delle ore di lavoro*, e cioè delle 40 *ore settimanali*. Dalla discussione per singoli rami di attività si è tornati ora, per iniziativa del Gruppo operaio, alla discussione di carattere generale, e si è concluso decidendo (con voti 92 contro 27) la *iscrizione del tema* all'ordine del giorno della Sessione 1939; alla quale pure sono stati rinviati i progetti di risoluzione

— sulla *durata del lavoro* nelle miniere di carbone (82-23) nei trasporti (93-28), nei trasporti per strada (96-27).

— sull'*insegnamento tecnico professionale* e sul *tirocinio* (110-0);

— sull'*uguaglianza di trattamento* dei lavoratori emigrati (126-0).

— sulle *statistiche* dei salari e delle ore di lavoro (121-0).

Sono pure state prese deliberazioni:

— sulla rinuncia ad ogni *discriminazione* nelle possibilità di lavoro e nelle condizioni di trattamento contrattuale fra lavoratori appartenenti a razze e confessioni diverse;

— sulla istituzione di una commissione mista permanente per le questioni interessanti i lavoratori addetti all'*industria del forestiero* (ospitalità);

— sullo studio dei *pesi massimi* (fardelli, colli, sacchi) trasportabili a dorso d'uomo;

— sulla convocazione di una seconda *Conferenza continentale* degli Stati dell'America membri dell'O.I.L.

Bene aveva detto, un delegato, alla riunione di Oslo della F. S. I. (che precedette, in maggio, la Conferenza del Lavoro di Ginevra), che la questione delle 40 *ore settimanali di lavoro* va studiata con un criterio di *diminuzione graduale*. Ed è questo infatti il criterio adottato dal Parlamento nordamericano, colla legge che introduce le 44 ore settimanali e prevede la riduzione a 40 nel corso di alcuni anni. Se così fosse stata impostata fin dal principio la riforma dell'orario di lavoro, e cioè colla riduzione graduale per anno (ad esempio da 48 a 46 - 44 - 42 - 40) l'economia di tutti i Paesi vi si sarebbe potuta adattare senza scosse e anche senza peggioramenti salariali.

L'assunzione del nordamericano Winant a nuovo direttore dell'U. I. L., col prossimo anno, potrebbe forse segnare un indirizzo diverso nella materia degli orari e forse anche circa la impostazione dei provvedimenti sociali di diversa natura; passando, cioè, alla riunione organica in *schemi di leggi generali per settori di problemi*, anzichè continuare nella considerazione particolare di ognuno di essi. Il processo sempre più marcato verso l'economia pubblica o, comunque, fondamentalmente guidata secondo le esigenze del pubblico interesse, denuncia un progressivo « sfasamento » fra il criterio dei provvedimenti parziali che ispira l'opera di studio ed elaborazione dell'U. I. L. e la necessità di una *disciplina organica*, e simultanea, *del lavoro* negli aspetti principali della protezione legale, della difesa contrattuale, dell'assicurazione sociale, dell'alimentazione, abitazione, educazione, ecc.

La possibilità di cambiare indirizzo è legata al senso di comprensione ed all'azione decisa delle *forze organizzate del lavoro;* le quali, dentro o fuori dell'U. I. L. e dentro o fuori dell'Organizzazione sindacale internazionale, presentano segni evidenti di incremento e consolidamento.

Alla riunione di Oslo la F. S. I. (Federazione sindacale internazionale con sede attuale a Parigi) presentava un bilancio di ben 20 milioni di lavoratori iscritti attraverso le Centrali nazionali aderenti, vale a dire un numero press'a poco equivalente agli effettivi degli anni (1920-21) del suo maggiore sviluppo numerico. Sicchè, quando si tenga presente che, in allora, le sole Centrali nazionali di Germania, Italia, Austria, Paesi Baltici, Grecia, Bulgaria, portavano circa 9 milioni di iscritti, solo in parte compensati, ora, dai 4 milioni della Federazione nordamericana del lavoro e dai 2 milioni della Confederazione lavoratori del Messico, appare ben evidente quale progresso si sia realizzato, nonostante il collasso prodotto dalla crisi economica generale ed il persistente gravame di folte masse di disoccupati.

Quando si aggiungano, ai 20 milioni della F. S. I., i 20 milioni di iscritti nei Sindacati dell'*U.R.S.S.* (dei quali la F. S. I. ha respinta l'adesione), i 15 milioni di lavoratori inquadrati nel Fronte del Lavoro di *Germania*, i 5 milioni di iscritti nei Sindacati fascisti lavoratori d'*Italia*, gli iscritti in altre organizzazioni di *Europa* (Grecia, Bulgaria, Portogallo, Spagna nazionalista, Lituania, Estonia, Lettonia, Irlanda), d'*America* (Sindacati C. I. O. di Lewis nel Nordamerica, Brasile, Cile, Uruguay, Perù, Columbia, Venezuela, Bolivia, Paraguay, Equador), d'*Asia* (Turchia, Indie inglesi, Indie olandesi, Indocina, Filippine, Cina, Giappone), d'*Oceania* (Australia e Nuova Zelanda), d'*Africa* (Egitto, Unione Sudafricana), non aderenti a nessuna organizzazione internazionale, si vede quali *forze imponenti* conti oggi, nel mondo, il *lavoro* nelle varie forme di organizzazione o di associazione.

La sua presenza ed influenza si fa sempre più sensibile, anche se radicalmente diverse sono talvolta le situazioni ambientali (economico-sociali e politiche) nelle quali deve muoversi ed agire. E si spiega quindi come il *problema del lavoro* diventi sempre meno un aspetto della *politica sociale assistenziale* e si presenti sempre più, invece, come elemento fondamentale della *nuova economia* ispirata alle necessità collettive della *società nazionale*.

batma

ASIA CENTRALE ED ORIENTALE

Un anno di guerra in Cina

Da un anno (dall'8 luglio 1937) il *Giappone* è in guerra colla *Cina;* e quella che doveva essere una semplice « spedizione punitiva », provocata dall'incidente luttuoso di Liuchciau e dalle rifiutate « soddisfazioni » da parte della Cina, è diventata una impresa gigantesca (militare, economica, politica) che impegna tutte le risorse dell'Impero Nipponico e deve decidere delle sorti del Continente asiatico.

La situazione si può rapidamente riassumere attraverso i suoi episodi più salienti.

Già il 30 luglio 1937 i giapponesi occupavano, dopo Tientsin, la vecchia capitale dell'ex Impero cinese, Pechino, insediandovi un « Governo provvisorio »; seguì in ottobre l'occupazione di Sciangay e zone circostanti completata in dicembre con la presa di Nanchino, la capitale della Cina nazionale di Ciang Kay Schek, dove venne pure costituito un « Governo riformato » a tendenze filo-giapponesi. Le operazioni ripresero in primavera, dopo la preparazione invernale, contro la linea fortificata lungo la ferrovia del Longay, allo scopo di congiungere le forze giapponesi del nord (Pechino) con quelle del Sud (Nanchino); e portarono, nella seconda quindicina dello scorso maggio, alla occupazione di Suciao, chiave di volta della linea di difesa cinese, e quindi di Kaifeng verso ovest.

Da Nanchino si iniziava quindi, alla metà dello s. giugno, l'azione verso Hankau, la nuova capitale della Cina nazionale: azione che è stata interrotta dalla rottura delle dighe del Fiume Giallo e dalla innondazione di vastissime zone del territorio che le truppe giapponesi debbono percorrere. Nel contempo operazioni aeree di intimidazione e di distruzione venivano effettuate su Canton e la ferrovia di congiunzione del grande porto del sud con Hankau; e truppe giapponesi sbarcavano inoltre ad Amoy, posta tra la grande isola giapponese di Formosa ed il territorio continentale e base possibile per una spedizione di forze armate terrestri contro Canton.

E poichè parrebbe in programma anche la occupazione della grande isola cinese di Hainan ai limiti settentrionali del golfo del Tonchino, la Francia (che si preoccupa della sua grande colonia, l'Indocina) ha fatto occupare da gendarmi annamiti l'arcipelago Paracelso, composto di isolotti e scogli, che si trova a 250 chilometri a sud dell'isola di Hainan. Il che ha provocato una nota del Giappone alla Francia, ma non ha rimosso le forze francesi di occupazione.

Presentandosi l'impresa come un impegno sempre più vasto ed oneroso, il *Giappone* (mentre rinunciava ad ospitare le Olimpiadi a Tokio nel 1940) decideva la mobilitazione di tutte le sue forze militari economiche e civili, riconfermando con un messaggio del Mikado e con pubbliche dichiarazioni del principe Konoje (nel cui Governo sono entrati elementi del più marcato nazionalismo panasiatico) la guerra a fondo con questi obiettivi:

1) *eliminazione* dal Governo della Cina del suo attuale presidente della Repubblica e capo delle forze armate, Ciang Kay Schek, nonchè del partito unico nazionalista cinese, il Kuomintang; 2) *immissione* della Cina nel blocco anticomunista; 3) *collaborazione* diretta del Giappone alla riorganizzazione della Cina mediante suoi consiglieri militari; economici e civili; 4) *occupazione* giapponese, a tempo indeterminato, di città e posizioni strategiche; 5) blocco economico-commerciale della Cina col Giappone ed il Manciukuo.

La *Cina nazionale* non ha peraltro intenzione di cessare la lotta e di arrendersi. Un « Congresso del Popolo » (assemblea rappresentativa di correnti politiche diverse) è stato tenuto negli ultimi mesi, ed ha stabilito l'ammissione dei partiti proletari al Governo con ministri senza portafoglio. Nel contempo il Comitato centrale del Kuomintang (partito unico nazionalista) ha affidato a Ciang Kay Scheck il potere politico esecutivo ed il comando di tutte le forze armate.

La resistenza continuerebbe anche dopo la eventuale caduta di Hankau, ritirandosi il *Governo cinese* a Cianking, in regione più interna e sud-occidentale, col massimo di forze militari in efficienza e mantenendosi aperte le vie di rifornimento: a nord-ovest verso il Sinkiang, a sud-ovest verso l'Indocina, a sud verso Canton. Si afferma che le innondazioni del Fiume giallo hanno soltanto rallentata, non fermata, la marcia di investimento di Hankau da parte delle forze militari giapponesi; e si aggiunge che il Giappone, occupata questa città (e prima quindi di tentare l'occupazione di Canton e circostanti regioni), prospetterebbe ancora le sue *condizioni di pace;* considerando, in ogni caso, chiusa la grande campagna di guerra per limitarsi a resistere alla «guerriglia» cinese, e dedicandosi ad organizzare stabilmente l'immenso territorio strategicamente già occupato nelle capitali di 10 provincie, vaste come Stati e contenenti ben 150 milioni di abitanti.

Una nuova vertenza è sorta ora, ai confini del Manciukuo, a seguito della occupazione da parte di truppe dell'U.R.S.S. della collina di Ciang Kufeng, dal Giappone aspramente contestata. Ed è, questo, uno dei tanti aspetti dei conflitti potenziali che circondano la non ancora ufficialmente dichiarata *guerra nippo-cinese.*

zeta

Il Pacifico: zona "agitata"

Un libro assai interessante, edito dalla Casa Payot di Parigi (1) ci riporta (con larga illustrazione delle situazioni, ricchezza di dati ed efficace sintesi dei problemi) a quella che è da anni definita: «*La lotta per il Pacifico*».

Osserva l'autore del libro, Gregory Bienstok, che l'Europa

«ha una marcata propensione ad assorbirsi nelle sue proprie difficoltà continentali ed a trascurare il resto del mondo»

dimenticando così che la sua coesione e presenza

«è funzione di forza e di equilibrio in Africa ed in Asia».

Una potenza asiatica ha intrapreso la liquidazione radicale della dominazione europea in Asia.

«Non è ancora stabilito se il Giappone è capace di assumere la direzione politica dell'Asia, ma non vi è dubbio che tale è la sua aspirazione».

E' anche probabile che, mentre dura il contrasto delle Potenze d'Europa e d'America che hanno interessi notevoli nell'Asia orientale e nella zona del Pacifico, la stessa impresa di guerra iniziata in Cina dal Giappone per imporre una «collaborazione» da dominatore a dominato, possa concludere con una effettiva intesa fra i due popoli asiatici. Ed è appunto in conseguenza di ciò che (liquidata ogni effettiva influenza delle potenze non asiatiche sul territorio continentale dell'Asia estrema) il contrasto delle influenze e delle forze può trasportarsi in modo più netto e deciso dal Mar Cinese meridionale al Pacifico occidentale.

E' un errore il credere che gli avvenimenti del Pacifico possano essere considerati

«senza alcun rapporto diretto con la evoluzione politica dell'Occidente. Nessuna politica che sia veramente mondiale è possibile, senza una conoscenza preliminare delle azioni e reazioni che si verificano tra l'Occidente e l'Estremo Oriente».

Ed è pure un errore il considerare gli avvenimenti di cui è teatro il Pacifico sotto l'angolo visuale esclusivo di aggressioni e di conflitti di talune Potenze, senza tenere cioè conto del fatto che

«questi conflitti (quale quello che si delinea fra Stati Uniti e Giappone ed anche fra Giappone e Russia) sono la conseguenza di una situazione generale e di una evoluzione in corso che interessa tutta la zona dell'Oceano estremo orientale».

Per convincersene bisogna guardare i dati del commercio marittimo, fluviale, ferroviario, aereo.

(«Nell'esame del *commercio mondiale* ciò che colpisce è il suo aumento assoluto, ma con una quasi stagnazione nei Paesi della zona Atlantica e con uno sviluppo vigoroso nei Paesi del Pacifico i cui commerci marittimi sono aumentati in volume ed in valore»).

e basta mettere a confronto i dati dell'aumento nei traffici attraverso il Canale di Suez, con quelli verificatisi nei traffici attraverso il Canale di Panama.

Nel volume del Bienstok sono esaminati anche i problemi delle *razze* e delle *colture.*

«L'Europa, al principio della sua civiltà, fu aperta all'influenza asiatica. Poi le cose si rovesciarono e l'Asia non potè sottrarsi all'influenza della cultura europea».

All'«asiatizzazione del continente» (e cioè alla liberazione del territorio asiatico da ogni potere politico-economico dell'Europa o dell'America) può seguire la «asiatizzazione del Pacifico» nelle sue zone occidentali e centrali. Potrà portare ciò anche ad una «orientalizzazione» della nostra cultura? E' da credere che no; ma l'Europa, dopo aver ceduto ai popoli orientali i segreti della sua organizzazione tecnica militare e industriale, ridotta a penisola estrema del grande Continente eurasico, non ha più altra difesa che nei valori umanistici della sua cultura. Mentre popoli e continenti evolvono, tra rivolgimenti pacifici o sanguinose tragedie, verso la indipendenza e l'autonomia, la piccola Europa può ancora essere, se lo vuole, un faro di luce per la civiltà universale.

f. a.

(1) Gregory Bienstok: «*La lutte pour le Pacifique*» - fr. 30.

OSSERVATORIO

Fra accordi e contrasti

Una pace, *finalmente*: *quella* tra il Paraguay e la Bolivia *conclusa per i buoni uffici delle Repubbliche latine circostanti* (*Argentina, Brasile, Uruguay, Cile, Perù*) *e gli Stati Uniti del Nord. Dopo cinque anni di guerra e di tensione, l'accordo pare sia assicurato in questi termini: a*) cessione al Paraguay *di parte della zona del Chaco contesa e conquistata* (*la delimitazione precisa del confine alla decisione arbitrale delle Repubbliche amiche*): *b*) concessione alla Bolivia *di un porto franco, El Casado, sul fiume Paraguay che sfocia nell'Atlantico. La prossima Conferenza di Panamerica sottolineerà certo il significato di questo risultato; che rivela uno spirito nuovo nei rapporti fra popoli e Stati dell'America: dall'Argentina al Canadà.*

Un accordo *notevole laddove tutto pareva promettere tempesta si è pure avuto nella zona orientale del Mediterraneo; e cioè fra* Turchia e Francia *sulla questione del Sangiaccato di Alessandretta; nel quale sono entrate, in pari numero, per assicurare l'ordine delle prossime elezioni, truppe di Francia e di Turchia. Il Sangiaccato di Alessandretta è incorporato nel «mandato» affidato alla Francia sulla Siria e sul Libano; è una zona che conta un discreto numero di abitanti turchi, benchè in minoranza sugli arabi, e che interessa assai* (*come zona, come porto, come base*) *l'espansivo nazionalismo della Repubblica di Kemal Ataturk. Potrebbe anche darsi che la presenza delle truppe turche in Alessandretta si concreti in qualcosa di più che non un temporaneo servizio di ordine a mezzadria colla Potenza mandataria; di qui le difficoltà per l'accordo tra Siria e Turchia al quale spinge il volonteroso interessamento della Francia.*

L'episodio di Alessandretta ha avuto ripercussioni non favorevoli sulla già tremendamente agitata Palestina; *dove conflitti e vittime fra ebrei e arabi, e fra arabi e truppe inglesi, sono nello stillicidio della cronaca quotidiana; ed anche in tutto il mondo arabo dell'Asia e dell'Africa mediterranee. Per il momento, però,*

l'accordo franco-turco, *che segue a quello pur recente* anglo-turco, *ha neutralizzata una ragione di contrasto piuttosto aspro.*

Nella sfera delle visite ed incontri *ed iniziative diplomatiche è da registrare: l'attività del ministro degli esteri della Polonia, Beck, testè reduce da viaggi in Svezia ed in Lettonia e Finlandia, con una punta in Lituania; nonchè la recente riunione del* gruppo cosidetto di Oslo (*Svezia, Norvegia, Finlandia, Danimarca, Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo*) *nella quale è stato deciso di considerare non più in funzione strettamente impegnativa da parte dello Statuto della S. d. N. riguardante le famose « sanzioni ».*

Significato di sempre più stretta collaborazione fra Londra e Parigi *è stato dato dalla stampa dei due Paesi, alla coreograficamente fastosa visita dei Reali di Inghilterra nella capitale di Francia. E non è, d'altronde, privo di importanza il fatto che unanime sia stato l'atteggiamento di simpatia e di disciplina del popolo parigino, anche nei suoi strati militanti più irruenti.*

Di grande importanza è stata indubbiamente la visita del nuovo Premier di Ungheria, Imredy e del suo ministro degli Esteri de Kanya a Roma, *dove si sono solennemente ribaditi in accordo a due (Italia-Ungheria) quei* Protocolli di Roma *che ancora nella riunione di Budapest fra i ministri degli Esteri, del gennaio scorso, erano stati riconfermati in patto a tre (Italia, Ungheria, Austria).*

E' detto, inoltre, nel comunicato ufficiale dell'incontro di Roma che

« sono stati esaminati nei loro particolari i vari aspetti delle *relazioni dell'Italia e dell'Ungheria fra di loro e con gli altri Stati,* specie quelli del *Bacino danubiano,* ed è stata constatata la perfetta identità di vedute dei due Governi ».

e che gli « obiettivi di pace e di giustizia » a cui

« l'Italia e l'Ungheria ispirano la loro politica in armonia con le finalità dell'Asse Roma-Berlino, rappresentano le *premesse reali per una più larga e fattiva cooperazione nel campo internazionale,* aperta a quanti mirino sinceramente ad un'opera di ordine e di pace ».

E si dovrebbe pure registrare, come un atto ispirato a questo proposito « di ordine e di pace », il passo attribuito ad Hitler coll'invio di un suo fiduciario presso il Governo inglese: avente lo scopo di chiarire talune questioni tuttora aperte e pericolose. Fra queste sta, in primo piano, la questione del nuovo assestamento statale della Cecoslovacchia in riguardo alla parità di diritti dei gruppi etnici *che la compongono. Siamo ormai alla fase dello stringere e del decidere: la moderazione, la ponderazione e la calma non saranno mai abbastanza raccomandate ai responsabili di tutti i campi; perchè se davvero sono, nel movimento dei Sudeti capeggiato da Henlein, soltanto propositi di legittimo assestamento della popolazione tedesca nello Stato Unitario, nulla sia trascurato per la pacifica conclusione del contrasto interno.*

« Il piano inglese », approvato dai 23 Stati che compongono il Comitato di non intervento di Londra, *è stato presentato al Governo repubblicano di Barcellona ed al Governo nazionalista di Burgos; e se ne attendono risposte in massima favorevoli. Intanto però procedono le operazioni militari nella zona da Teruel a Sagunto pel successivo investimento del campo trincerato di Valenza; e le truppe di Siviglia hanno eliminato la grande sacca di Don Benito nell'Estremadura. Il cerchio si restringe attorno alla resistenza dei repubblicani, i quali peraltro non danno ancora segni di voler cedere. Quando, dunque, si arriverà ad applicare il « piano inglese » per il ritiro dei volontari stranieri dalla Spagna, col correlativo riconoscimento della belligeranza a tutt'e due le parti? A questo risultato sono legati:* l'applicazione dell'accordo italo-inglese di Pasqua *ed il riconoscimento dell'Impero italiano da parte dell'Inghilterra.*

Un'aria di ottimismo sembra spirare, in queste settimane, nell'atmosfera politica europea. Ma il cannone tuona sempre in Spagna, e l'eco ne giunge anche dall'Estremo Oriente; e la situazione rimane, quindi, gravida di tutti gli interrogativi ai quali solo gli avvenimenti possono rispondere.

La vita pubblica italiana dall'Unità alla guerra [1]

Come avverte lo stesso Autore, questo volume vuol essere un contributo alla storia dei partiti politici, cioè alla storia politica italiana dalla proclamazione dell'Unità alla Guerra Mondiale. *Naturalmente più che di una « storia dei partiti », si tratta di una ricostruzione delle vicende dei partiti nella vita pubblica italiana. Rievocate le competizioni dottrinali tra le diverse tendenze politiche che si erano disputate il predominio del* « Risorgimento », *G. Perticone mostra come l'essenza della politica della « Destra » debba ricercarsi in una sorta di paternalismo sufficiente ed illuminato, che era stato assorbito dalla tradizione piemontese, mentre la* « Sinistra » *si era chiusa risolutamente entro i confini del parlamentarismo, guardando alle masse solo in funzione dei ludi elettorali. All'infuori dei due partiti storici, comincia poi a delinearsi timidamente il movimento operaio, da cui sorgeranno il « Partito Operaio » ed in seguito il « Partito Socialista ». Segue una ricostruzione, a grandi linee, dei mutamenti di indirizzo politico che si sono operati col passaggio del potere dalla « Destra » alla « Sinistra », con acute investigazioni critiche sui rapporti tra il regime ed i partiti politici, nonchè sull'atteggiamento dei vari raggruppamenti di fronte alla « questione sociale »; che, negata dapprima, veniva invece assumendo una importanza sempre più considerevole nella vita italiana. Dopo aver analizzato le cause molteplici della crisi verificatàsi nel sistema, negli ultimi anni del secolo scorso, l'Autore delinea l'orientamento dei partiti di masse fino alla guerra libica ». Tracciata per sommi capi la nostra politica estera e coloniale e rilevata la mediocrità del Governo Giolittiano, G. Perticone mostra infine l'impreparazione di quasi tutti i gruppi politici di fronte ai problemi di maggior respiro, che si profilavano all'orizzonte politico nazionale e mondiale. Diverse obiezioni ci sarebbero però da muovere ad alcune conclusioni, cui l'Autore è giunto, sull'attività della Confederazione Generale del Lavoro e specialmente del Partito Socialista. Il libro in ogni modo è compilato con serietà di intenti e largo materiale informativo; tali da farlo considerare come notevole apporto alla « storiografia dei partiti politici italiani ».*

Lucano

(1) G. Perticone: « *Gruppi e Partiti politici nella vita pubblica italiana* » - Ed. Guanda - Modena. 1938 - In Libreria dell'A. N. S. a L. 27.

DALLA GUERRA A VERSAILLES

Un diario interessante

A ragione l'on. Solmi, nella sua prefazione al recentissimo libro del senatore Silvio Crespi — «*Alla difesa d'Italia in guerra ed a Versailles* » (1) — ha scritto che questo libro, come quello di L. Aldovrandi, riempie una lacuna sulle complesse vicende nazionali e internazionali dal 1917 al 1919. Difatti, mentre negli altri paesi vincitori i principali attori del grande dramma hanno scritto le loro memorie (talune fortissime, come quelle di Clémenceau), in Italia, da Salandra a Orlando a Sonnino, il grande periodo è coperto quasi completamente da pudico silenzio. Il senatore Crespi ha rotto in parte la congiura del silenzio, con un libro che si legge tutto d'un fiato, tanto è interessante. L'A. ammonisce che si tratta di un *diario*, meglio di *note* che

giornalmente egli prendeva. Ma la forma modesta nulla toglie alla sostanza interessantissima; anzi ci presenta un Silvio Crespi che scrive molto bene, che si manifesta anche un fine psicologo, oltrechè un uomo politico di alta levatura. Le sue osservazioni sono tutt'altro che vagabonde; rivelano una linea di pensiero molto chiara e, aggiungiamo, moltissimo apprezzabile. Diciamo subito che i primi cinque capitoli del *diario*, che riassumono le vicende d'Italia *da Caporetto a Vittorio Veneto*, pure essendo pieni di vita, sono i meno interessanti dal punto di vista drammatico. Perchè le vicende di quel periodo le abbiamo vissute tutti, e perciò ben poco ci è sfuggito dalla memoria. Invece la *Conferenza di Versailles*, si è svolta lontana, in gran parte in privati conversari o in segrete sedute; per cui solo ora veniamo a conoscenza di particolari che spiegano successivi avvenimenti ed i nuovi orizzonti della politica internazionale dell'Italia.

Anzitutto, il libro del sen. Crespi ci lascia una impressione profonda degli uomini che hanno diretta la vita politica italiana in quei giorni: in prima linea la figura di Orlando. E' piaciuto a molti, a troppi scrittori nostri, dipingere Orlando come un oratore lagrimogeno, un debole, un tentennante. Le pagine del Crespi lo riabilitano in pieno e lo additano alla riconoscenza del Paese, anche se ha commesso qualche errore. La chiusa di Orlando alla Conferenza fu: *resistere, resistere, resistere;* e il sen. Crespi l'ha fatta sua. Orlando nella prima fase della Conferenza ha avuto, nel consesso degli Alleati, un posto di primo ordine che egli ha occupato degnamente. In tutte le questioni che interessavano l'Italia, specialmente nella questione adriatica, egli ha saputo difendere il nostro Paese a *viso aperto*, come si competeva ad un uomo di grande ingegno e di devozione illimitata agli interessi del nostro Paese. Ma quando la bufera scoppiò ed una coalizione formidabile si strinse contro di noi, Orlando, uomo di specchiata buona fede e di animo leale, parve percosso da tutto quanto accadeva intorno a lui: percosso moralmente e fisicamente. Ma dalla lettura del *diario* si apprende che causa prima di questo secondo periodo incerto dell'azione diplomatica di Orlando, fu il suo ministro degli esteri, Sonnino, la cui figura, dalle pagine del Crespi, appare come quella di un italo Amleto. Quest'uomo che, in un consesso dove tutti lavoravano in tutti i sensi, si isola da tutti, astrae da tutto, si concentra in se stesso, ed anzichè essere un negoziatore, appare un anacoreta, sarà stato certo un onest'uomo, ma nessuno potrà dire che sia stato l'uomo più adatto a manovrare in una Conferenza come Versailles. Non vogliamo affermare che l'Italia a Versailles avrebbe avuto bisogno di un Talleyrand, come lo ebbe la Francia a Vienna: la politica di intrigo non ci è mai piaciuta. Vogliamo solo dire che Orlando, senza Sonnino, avrebbe forse ottenuto quel successo di cui l'Italia aveva bisogno dopo la vittoria militare. Avere alla Conferenza un uomo che, come il Crespi scrive, era antipatico a tutti, significava compromettere tutta la simpatia che Orlando e lo stesso Crespi si erano procurata. Un altro uomo che esce male dalle pagine del Crespi, è Nitti.

Passando dagli *uomini* alle *cose*, interessante è quanto scrive il Crespi sulla questione austriaca, sulle colonie, sulla Società delle Nazioni ecc. Ma quello che ha un grande sapore di attualità è il delinearsi netto del *distacco della politica italiana dagli Alleati*. Questo distacco appare voluto, in prima linea, dai francesi e sovratutto da Clémenceau; e, coi francesi, dagli americani. L'Inghilterra si è mostrata in un primo tempo favorevole a noi; in un secondo tempo ha assunto la parte di paciera e di mediatrice; in un terzo tempo si è lasciata rimorchiare dal binomio Clémenceau-Wilson. Ci sono stati degli atti di netta ostilità che avrebbero potuto far precipitare le cose, se da parte italiana non ci fosse stata una sopportazione veramente francescana. Così il famoso articolo di Wilson del 23 aprile 1919 che ha causato la *partenza di Orlando per l'Italia*.

Questo episodio è uno dei più discussi dell'azione diplomatica di Orlando. E' certo che al gesto estremamente infelice di Wilson occorreva rispondere in modo forte. E' dubbio che quello scelto da Orlando, condiviso però dai suoi consiglieri ed approvato in Italia, sia stato il più opportuno. Ed è certo che l'essere restato in Italia, anche dopo il voto favorevole del Parlamento, è stato errore grande che ci minacciò di peggio. E' tuttavia chiarissimo che la responsabilità prima fu tutta di Wilson, che dallo scritto di Crespi appare quello che realmente fu per tutti: un filosofo fuori dalla realtà. Altro documento ingiusto e grave, il memorandum Clémenceau-Lloyd George del 28 giugno 1919. Moltissime cose di quel memorandum sono inesatte: ma la finale è talmente offensiva, che ci si meraviglia, leggendola, come la nostra delegazione l'abbia sopportata. Minacciare di isolamento e di fame un Paese che ha sacrificato uomini e sostanze per la causa comune, per sostenere la parte di popolazioni che avevano combattuto contro gli Alleati, fu tale un atto di ostilità da non potere giustamente essere dimenticato.

Non sappiamo se la successiva *politica anglo-francese* abbia lenito la ferita: non ci sembra. Se errori sono stati commessi da parte nostra, ci sembra che più gravi ne sono stati commessi dagli altri. La *questione fiumana* avrebbe potuto essere risolta sullo schema Tardieu-Crespi che tutta la delegazione italiana aveva accettato. Era una soluzione parallela a quella della Saar: Fiume, Stato autonomo retto da un consiglio composto da due italiani, un fiumano, un francese, un jugoslavo; dopo 25 anni, plebiscito. Il progetto fu silurato da Clémenceau. Esisteva in Francia, come esiste ora, una doppia corrente: una ostile all'Italia ed un'altra favorevole. La prima ha costantemente avuto il sopravvento. Così la crisi si è aggravata ed il solco tra Italia ed ex-alleati si è sempre più approfondito.

Aldovrandi e Crespi hanno parlato in Italia. In America ha parlato Persing; in Francia: Clémenceau, Poincaré, Joffre, Foch; in Inghilterra: Lloyd George, Haigh e altri; in Germania: primissimo, Bulow. Ora la parola è: a Orlando per completare, e a Nitti per difendersi.

K.

(1) Sen. Silvio Crespi: « *Alla difesa d'Italia in guerra ed a Versailles* » - Edit. Mondadori, Milano, 1935 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 27

FIGURE CHE SCOMPAIONO

GALBIATI GUIDO, deceduto a Milano lo scorso giugno a 49 anni. Già dirigente dell'organizzazione libera bancari, da molti anni direttore de « *La tribuna degli impiegati* », espertissimo in materia contrattuale e sociale, era autore del « *Manualetto del lavoro* » ben noto ai lettori di « *Problemi* ».

BASSA ORESTE, deceduto a Sarzana lo scorso giugno a 70 anni. Intelligente e studioso diede opera attiva al movimento sociale della zona.

PIANEZZOLA G. BATTISTA, deceduto a Vicenza lo scorso luglio a 64 anni. Già operaio tessitore nella nativa Schio, organizzatore e studioso sociale, diede vita al Segretariato provinciale di emigrazione di Vicenza, Sezione della Società Umanitaria di Milano.

GIOBBI GIUSTO, deceduto a La Spezia lo scorso luglio a 55 anni. Operaio del legno, partecipò attivamente al movimento sociale della nativa Massa Marittima e de La Spezia.

SCOSSA CELESTINO, deceduto a Milano lo scorso luglio a 77 anni. Cieco dalla nascita, partecipò collo studio al movimento sociale mazziniano, attraverso la Fratellanza artigiana precorritrice del Consolato operaio.

ROMUSSI MARIA, deceduta lo scorso giugno a Milano a 87 anni. Donna di elevati sentimenti fu la compagna buona di Carlo Romussi: direttore de « *Il Secolo* », ispiratore del Consolato operaio e presidente della Federazione nazionale società mutue.

PINOTTI ALFREDO, deceduto a Reggio Emilia lo scorso giugno a 65 anni. Industriale tipografo venuto dalla classe operaia, aveva attivamente partecipato al movimento sociale e cooperativo della zona.

A. N. S.

"Problemi del Lavoro,,

Nella prima parte del **piano interno di inquadramento-studio,** abbiamo visto come l'*iscritto nell'A.N.S.* (socio effettivo o aderente colturale), assegnato in quanto *produttore* alla propria « *comunità professionale* » (e cioè al *sindacato* ed alla *corporazione economica* che rispondono alla realtà della sua professione ed occupazione), vien posto in condizione di seguire tutti i *problemi della vita sindacale sociale economica*, e può quindi portare, anche se lavoratore della più umile categoria, un utile concreto contributo di collaborazione al centro della Associazione.

Continuiamo ora la illustrazione del *piano di studio*.

3°

Tutti i problemi del lavoro sul piano corporativo

b) Dalla comunità territoriale ai problemi della vita nazionale.

Ogni *iscritto nell'A.N.S.* in quanto *cittadino*, viene assegnato alla rispettiva « *comunità territoriale* » e cioè alla *Corporazione territoriale* (Comune-Provincia) della zona di residenza: coll'impegno di seguire l'attività ed i problemi tutti della *vita locale*. Tali problemi (attualmente espressi nei Comuni, nelle Provincie, e negli Istituti e nei Consorzi di zona) dovrebbero trovare, invece, *espressione amministrativa* nel *Comune provinciale* ed *espressione rappresentativa* nella *Corporazione provinciale* (C. T.). In questo senso deve quindi orientarsi l'opera di studio degli iscritti dell'A.N.S.

Il complesso delle 94 *Corporazioni territoriali provinciali*:

(*C. T.* 1 Agrigento - 2 Alessandria - 3 Ancona - 4 Aosta - 5 Aquila - 6 Arezzo - 7 Ascoli Piceno - 8 Asti - 9 Avellino - 10 Bari - 11 Belluno - 12 Benevento - 13 Bergamo - 14 Bologna - 15 Brescia - 16 Brindisi - 17 Bolzano - 18 Cagliari - 19 Caltanisetta - 20 Campobasso - 21 Catania - 22 Catanzaro - 23 Chieti - 24 Como - 25 Cosenza - 26 Cremona - 27 Cuneo - 28 Enna - 29 Ferrara - 30 Firenze - 31 Fiume - 32 Foggia - 33 Forlì - 34 Frosinone - 35 Genova - 36 Gorizia - 37 Grosseto - 38 Imperia - 39 Lecce - 40 Livorno - 41 Littoria - 42 Lucca - 43 Macerata - 44 Mantova - 45 Massa - 46 Matera - 47 Messina - 48 Milano - 49 Modena - 50 Napoli - 51 Novara - 52 Nuoro - 53 Padova - 54 Palermo - 55 Parma - 56 Pavia - 57 Perugia - 58 Pesaro - 59 Pescara - 60 Piacenza - 61 Pisa - 62 Pistoia - 63 Pola - 64 Potenza - 65 Ragusa - 66 Ravenna - 67 Reggio Calabria - 68 Reggio Emilia - 69 Rieti - 70 Roma - 71 Rovigo - 72 Salerno - 73 Sassari - 74 Savona - 75 Siena - 76 Siracusa - 77 Sondrio - 78 Spezia - 79 Taranto - 80 Teramo - 81 Terni - 82 Torino - 83 Trapani - 84 Trento - 85 Treviso - 86 Trieste - 87 Udine - 88 Varese - 89 Venezia - 90 Vercelli - 91 Verona - 92 Vicenza - 93 Viterbo - 94 Zara).

trova nel *Consiglio nazionale pubblica amministrazione*

(che vedremo più avanti identificato in una *Corporazione morale*. C. M. 11 « *Funzioni e servizi pubblici* »).

la sede per la trattazione, su piano nazionale, di *tutti i problemi e necessità della vita locale*, congiuntamente a quelli della *amministrazione centrale*.

I « *problemi nazionali* », che noi definiamo « *di ordine concreto e fondamentale* », si riflettono nelle 7 *Corporazioni sociali* (C. S.).

(*C. S.* 1 Bonifica territoriale - 2 Bonifica edile e comunicazioni - 3 Alimentazione, sussistenza - 4 Bonifica fisica e difesa sanitaria - 5 Scuola, educazione - 6 Previdenza, assistenza integrale - 7 Diritti civili e difesa sociale).

mentre i « *problemi nazionali* » che definiamo « *politici generali* », si riflettono nelle 17 *Corporazioni morali* (C. M.).

(*C. M.* 1 Coltura, scienza - 2 Famiglia educatrice - 3 Cooperazione - 4 Mutualità, risparmio previdenziale - 5 Dopolavoro, ritrovo educativo - 6 Assistenza, servizio sociale - 7 Nazione contribuente - 8 Nazione militare sportiva - 9 Nazione economica - 10 Nazione coloniale - 11 Funzioni, servizi pubblici - 12 Diritti generali, ordine interno - 13 Nazione lavoratrice - 14 Nazione politica (P.N.F.) - 15 Nazione, Internazioni - 16 Corpi legislativi - 17 Corpi pre-paralegislativi.

Dal complesso delle *Corporazioni sociali* e delle *Corporazioni morali*,

— le *Corporazioni del lavoro* (C. L.) risultano espresse nella C. M. 13 « *Nazione lavoratrice* » o « *Consiglio nazionale lavoro* »); come le *Corporazioni economiche* (C. E.) nella C. M. 9 « *Nazione economica* » o « *Consiglio nazionale economia* »; e le *Corporazioni provinciali territoriali* (C. T.) nella C. M. 11 « *Funzioni, servizi pubblici* » o « *Consiglio nazionale amministrazione pubblica* ») —

oppure dalle loro ridotte delegazioni, risulta la *Camera Corporativa nazionale*; la quale

a) può stare in funzione di *assemblea prelegislativa*

(come ne è esempio la Camera corporativa del Portogallo con le sue 22 Sezioni),

b) qualora esista una *assemblea politica legislativa*.

scaturente dal suffragio popolare diretto, oppure derivante da organismi associativi (Sindacati, Fasci, Enti vari),

c) e può anche essere *assemblea politico legislativa a formazione mista*

(e cioè risultante tanto dalle delegazioni ridotte delle su citate Corporazioni sociali e morali, come dalle delegazioni dei Sindacati, dei Fasci ed Enti vari).

Abbiamo così dimostrato, in rapida sintesi, come, in quanto *cittadino*, e partendo dalla « *comunità territoriale* (Comune, Provincia della zona di residenza) ogni *iscritto nell'A. N. S.* (socio effettivo o aderente culturale) è posto in grado di seguire e comprendere e studiare « costruttivamente » *tutti i problemi della vita locale e della vita nazionale*, nella misura della sua capacità e della sua buona volontà; allo stesso modo che, in quanto *produttore*, e partendo dalla « *comunità professionale* », è posto in grado di seguire comprendere e studiare *tutti i problemi della vita sindacale sociale ed economica*.

Attività dell'A.N.S. - Sede di Milano

Manifestazioni del mese di Agosto

Informazioni settimanali. — Nelle sere di giovedì 4, 11, 18, 25, alle ore 20.30.

Sala di lettura e biblioteca circolante: il giovedì dalle ore 20,30 alle 22; la domenica (o festivi) dalle ore 10 alle 12; nonchè nelle ore normali d'ufficio (ore 9-12 e 14-18).

Possono partecipare alle riunioni normali ed ai servizi colturali solo i soci effettivi e gli aderenti colturali dell'associazione.

IL SINDACATO GIURIDICO UNITARIO

Inquadramento federale e confederale dei lavoratori

Uno sguardo alla situazione attuale dell'*inquadramento sindacale*, quale l'abbiamo riassuntivamente esposta nel quaderno ultimo, provoca una serie di rilievi che non confortano davvero la artificiosa divisione delle *categorie* per Confederazioni di settore.

1) Gli *insegnanti privati*, in quanto la loro prestazione sia regolata da contratto collettivo, sono dei lavoratori dipendenti,

eppure risultano inquadrati nella Confederazione professionisti-artisti, benchè trovino la corrispondente organizzazione contrattuale nella Federazione istituti privati di istruzione e di educazione inquadrata nella Confederazione industriali.

2) I *giornalisti* nella maggior parte sono addetti alla stampa periodica e per ciò regolati da contratto collettivo,

eppure risultano inquadrati nella Confederazione professionisti-artisti, benchè trovino la corrispondente organizzazione contrattuale nella Federazione editori giornali della Confederazione industriali.

3) Gli *addetti agli studi ed agenzie professionali*

che trovano la corrispondente organizzazione contrattuale, per la massima parte, nei Sindacati della Confederazione professionisti-artisti, risultano assegnati alla Confederazione dei lavoratori del commercio.

4) Gli *addetti alla proprietà edilizia*,

che trovano la corrispondente organizzazione contrattuale nella Federazione proprietari fabbricati della Confederazione industriali, risultano pure assegnati alla Confederazione lavoratori del commercio.

5) Le associazioni dei *dirigenti di azienda* (industria, agricoltura, commercio, credito assicurazione)

che dovrebbero costituire i sindacati distinti di una Federazione indipendente da assegnarsi alla Confederazione professionisti-artisti, risultano invece inquadrati nelle diverse Confederazioni degli imprenditori.

Si constata inoltre che: alle 35 Federazioni di categoria degli industriali corrispondono 20 Federazioni di ramo lavoratori industriali; alle 37 Federazioni di commercianti, solo 3 Federazioni fra le cinque inquadrate nella Confederazione lavoratori commercio; alle 13 della Conf. aziende del credito-assicurazione-tributari, solo 4 dei funzionari e dipendenti; alle 4 Federazioni della Confederazione agricoltori corrispondono bensì come numero, ma non come rapporto, le 4 della Confederazione lav. agricoli.

In massima, però, alle *Federazioni particolari di categoria* nel campo degli imprenditori, corrispondono (o dovrebbero corrispondere) i distinti *Sindacati nazionali di categoria* delle Federazioni di ramo dei lavoratori: sicchè la *categoria* rimane sempre, sostanzialmente, la base dell' organizzazione sindacale ed il punto di riferimento per la determinazione dei rapporti contrattuali.

E' bene che non l'uniformità artificiosa presieda alla formazione delle organizzazioni sindacali delle diverse *categorie* e *ceti* e *classi*, bensì il criterio realistico che già li ha guidati nella costituzione delle distinte Federazioni. Ma proprio in relazione a questo giusto criterio, si impongono due ben chiare esigenze:

1) Le *Federazioni* sindacali di categoria e di ramo, giuridicamente riconosciute, debbono avere la *massima autonomia* (di bilancio, di funzionamento, di azione), come è nella lettera e nello spirito della legge sindacale 3 aprile 1926 e come è stato riproposto coll'art. 7 della legge 5 febbraio 1934 sulla costituzione delle *corporazioni economiche per ciclo produttivo*.

2) Il *riconoscimento giuridico del Sindacato* deve fermarsi alle *Federazioni di categoria o di ramo*; e queste debbono essere lasciate libere di raggrupparsi, poi, secondo la logica delle affinità e delle convergenze di interessi, in *Confederazioni nazionali* (di settore o generali) aventi funzioni, non sindacali, di *coordinamento intercategoriale*.

Così facendo si vedrebbero subito le *Federazioni imprenditori* coordinarsi ancora in *Confederazioni di settore*, perchè su tale piano (industria, agricoltura, commercio, credito-assicurazione) meglio convergono e si riconoscono i loro *interessi intercategoriali;* mentre si vedrebbero le *Federazioni lavoratori* coordinarsi in *Confederazione unica*: unitari essendo i loro interessi sul piano nazionale nella sfera dei *problemi e servizi intercategoriali*. E non sarebbe neppure improbabile che, alla *Confederazione unica lavoratori*, si affiancassero anche categorie di *lavoratori indipendenti ed artieri* ora assegnate alle diverse Confederazioni imprenditori.

Coll'*autonomia sindacale* completa delle *Federazioni*, di categoria o di ramo, si avrebbe sempre una trattazione competente, in sede competente, di tutte le questioni che interessano distintamente le diverse categorie professionali, col positivo esame di quelle che possono anche avere una impostazione a carattere generale (l'avviamento al lavoro, la disciplina dell'apprendistato, la abilitazione professionale, il collocamento ecc.) ma debbono poi trovare soluzione concreta sul terreno reale della categoria professionale. E ciò si vedrà certamente meglio quando saranno entrati in vigore gli annunciati provvedimenti lagislativi in materia.

Col trasferimento in sede di *Confederazione nazionale unica lavoratori* di tutti i *servizi* e *problemi di ordine intercategoriale*, si potrà avere, finalmente, una impostazione unitaria (studio, prospettazione, azione) per tutto ciò che è comune alla classe, perchè superiore alla categoria (norme generali di protezione legale, assicurazioni sociali, provvedimenti di ordine assistenziale o educativo o culturale ecc.); e si potrà arrivare inoltre ad una più chiara precisazione di speciali interessi di *ceto* quali, ad esempio: il contratto di lavoro degli impiegati e loro eventuali particolarità previdenziali; il problema salariale o assistenziale specifico dei lavoratori dell'industria; le condizioni particolari dei lavoratori dell'agricoltura; gli interessi comuni dei quadri, (capi operai e tecnici) dei diversi rami professionali; la posizione economico-giuridica particolare e comune di categorie addette a servizi in concessione di interesse pubblico per le quali sono previste, accanto al contratto collettivo, norme proprie di garanzia contrattuale e previdenziale.

Concludendo, dunque, in tema di *inquadramento sindacale dei lavoratori* ciò che si impone non è già una ulteriore, più o meno artificiosa, scelta di categorie da attribuire a questa o quella Confederazione di settore: tanto gli 80 mila lavoratori rappresentati del settore bancario - assicurativo - tributario non potranno mai competere, quanto a reclutamento e disponibilità, coi 3 milioni della Confederazione lav. industria o coi 3 milioni della Confederazione lav. agricoltura; e così pure i 400 mila (arrotondiamo le cifre per brevità) della Confedera-

zione lav. commercio, anche se qualche altra categoria di « addetti ai traffici ed al commercio intesi come traslocazione dei beni nel tempo e nello spazio » (come è detto nella già citata mozione del Consiglio nazionale di Roma) venisse ad aggiungersi.

Il *Sindacato* trova la sua espressione nella categoria professionale e nel complesso federativo di ramo delle categorie affini; quindi: *riconoscimento giuridico ed autonomia sindacale piena delle Federazioni nazionali*.

Al di sopra di queste i *lavoratori* (tranne che per le particolari convergenze di *ceto* più sopra accennate) si ritrovano unitariamente sul terreno della *classe*; e cioè: della *Confederazione unica nazionale*, delle *Unioni uniche provinciali*, dei *servizi e compiti comuni* di Patronato, di Dopolavoro, di attività colturali-educative; mentre è naturale che gli *imprenditori* si ritrovino invece, normalmente, nelle organizzazioni di *ceto* espresse dalle Confederazioni nazionali di settore (industria, agricoltura, commercio, ecc.).

Che l'*organizzazione lavoratori* riacquisti l'autonomia che necessità ed utilità evidenti consigliano, e funzioni con criteri di vera « associazione » (libera ammissione dei soci, libera elezione dei dirigenti, cariche dirigenti agli iscritti, giornali di categoria, assemblee e discussioni periodiche, ecc.); che il *mondo del lavoro* ritrovi la sua espressione unitaria in una Confederazione unica, diretta emanazione delle Federazioni confederate; e si vedrà allora quale vigore di propulsione può sgorgare dalla vita sociale per il progresso civile di tutto il Paese!

maglio

MARGINALI

Largo rilievo è stato dato quest'anno (con visite di autorità e dello stesso Ministro delle Corporazioni) alle provvidenze in atto per risanare il lavoro in risaia *e per la* assistenza alle mondariso. *Sottratto, ormai, il reclutamento ai famosi "caporali" di un tempo, migliorate le paghe, il vitto, i dormitori, stabiliti gli asili per la vigilanza dei bambini, provveduto alla più larga immediata assistenza sanitaria, si è ora veramente riusciti a "sdrammatizzare" il lavoro in risaia. Non già che esso sia diventato un lavoro piacevole e molto comune; le stesse "foto" illustrative dei giornali confermano che, con le gambe in acqua, col corpo piegato, col solleone sulla schiena, il lavoro non può non essere una fatica pesante: tale da richiamare alla serietà del rispetto, piuttostochè alla retorica idilliaca.*

Sono ben lontani gli anni bui, nei quali pochi coraggiosi pionieri lottavano contro la congiura dei reclutatori, degli assuntori, delle autorità assenti o complici, per migliorare condizioni di lavoro e di compenso e di trattamento ricovero, allora, peggio che "drammatiche". Ecco una pagina che dovrebbe pur essere ricordata ai giovani: il farlo nulla toglierebbe davvero di meritorio all'opera seguita poi per migliorare e "umanizzare", sempre più e sempre meglio, le condizioni di lavoro e di trattamento delle mondariso.

Tutela efficace e lodevole è anche quella apprestata e svolta dalla Confederazione lavoratori agricoli per l'assistenza ai 600 mila lavoratori addetti alla mietitura del grano. *Al movimento di tale ingente massa di mano d'opera (che ha richiesto: la consegna di 500 mila libretti di lavoro, la creazione di 700 posti di ristoro e la istituzione di 20 case del mietitore) è stato provveduto con 4 appositi uffici di coordinamento; e cioè: a Bari per le Puglie, la Lucania, la Campania ed il Molise; Reggio Calabria per la Calabria; Caltanissetta per la Sicilia; Roma per il Lazio, l'Umbria, le Marche, la Toscana e gli Abruzzi.*

La disciplina del movimento è stata agevolata dalla entrata in funzione di 5 mila « primi mietitori » con incarico di capi squadra. Le 20 case del mietitore hanno assistito circa 300 mila lavoratori migrati da Comune a Comune, ed oltre 200 mila emigrati da Provincia a Provincia.

Così dalle zone risicole *del settentrione alle* zone granifere *del Mezzogiorno, l'opera di tutela contrattuale e di assistenza sociale della Confederazione lavoratori agricoli, appoggiata dal Partito e favorita dalle autorità, si svolge ormai come una funzione normale di interesse nazionale. E così deve essere: il lavoro va difeso non per "pietismo", ma perchè è il fondamento unico e saldo della ricchezza e della forza della Nazione.*

"Voci" del lavoro

Previdenza e mutualità. Coordinare, non contrapporre.

R. G. - CORRISPONDENTE C. T. 78 — « L'Istituto di Mutuo soccorso, sorto qualche anno fa presso questo arsenale, si reggeva sulle adesioni volontarie del personale dipendente. Ora però è stata disposta l'iscrizione obbligatoria di tutti i dipendenti, con una trattenuta del 2% sulle paghe e con una quota, quindi, di contribuzione che va dalle 10 alle 12 e più lire mensili. L'Istituto dà *indennità economiche* e *servizio sanitario* agli iscritti ammalati, ma ha il difetto fondamentale di tutte le opere a carattere prettamente aziendale: quando un operaio se ne vada dall'arsenale, o per ragioni di età o per altro motivo, cessano con ciò ogni suo rapporto o diritto con detto istituto. Il che prova che, tanto in linea economica che in linea sanitaria, per assicurare la continuità di servizi e la progressiva maturazione dei diritti, occorre dar vita a istituti ed opere non legati alle aziende e, in fatto di assistenza sanitaria, ad istituti non limitati al circuito della categoria professionale.

L'ingente quota che gli operai dell'arsenale devono pagare per il nuovo obbligatorio *Istituto di mutuo soccorso*, si riflette anche in danno della già fiorente e benemerita Unione locale libera di mutuo soccorso, con una notevole diminuzione di soci ai quali pesano le 6 lire mensili da aggiungere alla quota obbligatoria. Tanto che l'*Unione Mutua libera* ha lasciato facoltà di pagare la quota inferiore di lire 4 con diritto alle sole prestazioni economiche (sussidio di malattia ed assegno di impotenza vecchiaia).

A me pare che, almeno relativamente ai *servizi sanitari*, si sarebbe dovuto studiare una soluzione che utilizzasse ed allargasse, migliorandoli, quelli già in atto a cura dell'Unione locale, attivando così una *organizzazione a carattere cittadino* la quale, in quanto abbraccerebbe le *famiglie degli iscritti*, potrebbe essere assai più efficente, oltrecchè far beneficiare dei vantaggi assistenziali anche le *categorie minori ed economicamente più povere*, impossibilitate a fare qualcosa di concreto e di efficace per proprio conto.

Il processo delle cose, nel campo sociale, sposta i servizi concreti ed essenziali dell'assistenza dalle *associazioni libere* agli *istituti obbligatori*; ma appunto per ciò occorrono soluzioni che allarghino i benefici della solidarietà dai gruppi alla generalità, sempre lasciando aperta la strada alla tanto utile azione integratrice e propulsiva della *mutualità volontaria* ».

Problemi attuali degli impiegati della industria.

G. G. - CORRISPONDENTE P. V. S. — « Un quotidiano ha affermato che gli *impiegati dell'industria* non hanno mai fatto tanta ginnastica sindacale, da dieci anni a questa parte, come nei mesi che seguirono alla stipulazione del nuovo *contratto collettivo* che ha testè compiuto il primo anno di vita.

Io che sto fra gli impiegati devo constatare, invece, che ormai si va spegnendo l'eco sollevata, nella nostra categoria, dalla promulgazione del contratto.

Troppe questioni importanti sono ancora in sospeso da risolvere.

L'*assegnazione degli impiegati alle singole categorie* è stata

tentata in un modo così unilaterale da parte dei padroni, che ha suscitato una vera reazione fra gli impiegati, originando un grave malcontento. Ora la controversia è in sospeso, in attesa di essere definita (non sappiamo quando e come) con sistemi che debbano urtare meno la logica ed il buon senso.

Anche il *trattamento di previdenza* è ancora allo studio; e così pure gli *accordi integrativi* che dovrebbero fissare i *minimi di stipendio* e che in fondo rappresentano la vera sostanza concreta di ogni contratto.

Altra importante questione è quella del *collocamento degli impiegati dell'industria e di tutti gli impiegati privati.*

Alla distanza di circa 10 anni dalle leggi 23-3 e 6-12-1928 riguardanti *la disciplina della domanda e dell'offerta di lavoro*, quali sono le categorie impiegatizie che godono dei benefici del collocamento a norma della legge 3 aprile 1926 e successive? Se escludiamo gli *impiegati del commercio e quelli del credito e assicurazione*, dobbiamo constatare che negli altri campi della produzione gli impiegati privati sono esclusi dai benefici della legge.

Il disordine del collocamento nell'impiego privato determina tali difficoltà che, mentre costringe il disoccupato a sottostare a trattamenti economici miseri, diversi e sproporzionati da una azienda all'altra, costringe anche spesso alla disoccupazione forzata i più capaci e quelli che tentano di difendere la loro qualifica, ed obbliga, infine i meno fortunati a dedicarsi a lavori anche manuali, con evidente danno della produzione.

Sono particolari caratteristiche dell'impiego privato: *mansioni di fiducia, necessità di prova, continuità di servizio*, ecc.: ma la natura di queste funzioni non dovrebbe contrastare la possibilità di una legale disciplina del collocamento impiegatizio ».

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti, accordi, norme, contratti

Sono stati pubblicati i *testi* di *leggi* riguardanti:

il contributo dello Stato per la costruzione di *bacini artificiali* in *Sicilia* ed in *Sardegna* e per la regolazione delle acque del *Lago Maggiore*: l'Opera di previdenza dei *personali civile e militare* dello Stato; la costituzione del *Consiglio tecnico superiore* per la decisione in secondo grado delle *controversie sui cottimi;* l'impianto ed il funzionamento delle *Centrali del latte;* i contributi sindacali 1938 delle *Cooperative;* modalità per gli *assegni familiari* in agricoltura; l'istituto per lo sviluppo economico dell'*Italia meridionale;* la *visita medica obbligatoria periodica* a donne e fanciulli in determinate attività di lavoro; le norme sugli *albi professionali* presso i sindacati; il riordinamento e la fondazione degli *istituti privati di istruzione media; la* costituzione del *Comune di Pomezia;* l'Ente di addestramento al *lavoro commerciale;* l'unificazione degli enti economici provinciali nel campo dell'agricoltura; la costituzione dei *Comitati tecnici corporativi*, per lo studio dei problemi riguardanti: a) il teatro lirico, b) il teatro drammatico, c) e l'esame dei rapporti economici relativi allo spettacolo cinematografico; l'istituzione del Consiglio nazionale dell'Accademia presso la Reale Accademia d'Italia; le norme disciplinanti la perdita del diritto a pensione per il personale dello Stato destituito; le nuove tabelle organiche del personale Biblioteche pubbliche governative; gli elenchi degli avvocati e procuratori per l'assistenza infortunistica.

* * *

Sono stati pubblicati i *testi* dei *contratti collettivi di lavoro* riguardanti:

il *contratto nazionale di lavoro*: a) per i portieri, b) per gli scritturali, c) il lavoro notturno dei panattieri, d) le maestranze addette alla costruzione e manutenzione delle linee Ferrovie Stato; la costituzione della *cassa malattia* personale aziende credito assicurazione e servizi tributari; la *facoltà di scelta* dell'imprenditore nell'assunzione dei lavoratori nelle industrie dei tappeti, dell'amianto, del lino e canapa, della iuta; il *contratto salariale* degli addetti all'industria dei laterizi del Piemonte, Emilia, Lombardia; il *lavoro straordinario* del personale bancario per la chiusura dei conti.

CORRISPONDENTE C. L. 11 - LIGURIA. — « *Come già bene avete risposto a chi ve ne ha chiesto, l'imposta* ricchezza mobile sui salari *del 4 % è a carico totale degli operai ed è trattenuta sulla paga e versata poi dall'imprenditore. L'imposta di R. M. si paga sul* totale del guadagno (*comprese le ore straordinarie, i cottimi, le gratificazioni, ecc.*), *in quanto* (*detratte le ritenute di legge per le assicurazioni sociali, contributi sindacali, assistenziali, ecc.*) *raggiunga il* minimo *settimanale di L. 180, quindicinale di 360, mensile di 720. Queste le disposizioni in vigore. Quanto al nostro pensiero in argomento, esso è stato esposto chiaramente a suo tempo; e si concreta in questo preciso postulato: che ad una* imposizione tributaria *percentuale sugli stipendi e salari* (*conglobata coi contributi assicurativi ora molteplici e diversi*) *debba corrispondere la* assicurazione obbligatoria globale *contro tutti i rischi del lavoro e le vicende dell'esistenza* ».

Quali somme gigantesche l'Istituto Naz. delle Assicurazioni ha finora pagato ai suoi assicurati

La potenza finanziaria dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni trova una ben significativa espressione nelle gigantesche somme pagate agli assicurati dal 1912 al 31 dicembre 1937, per sinistri e per riscatti, per scadenze e per rendite vitalizie. Esse sommano infatti, in cifra tonda, a

LIRE QUATTRO MILIARDI E 31 MILIONI

suddivise nelle voci seguenti;

per sinistri e riscatti . .	L.	2.088.496.129
per scadenze	»	1.339.924.545
per rendite vitalizie . .	»	602.530.767

Queste cifre, considerate nei diversi periodi dei primi venticinque anni di vita dell'Azienda, dimostrano la continua, superba ascensione

dell'**ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI**

Basta al riguardo ricordare che nel primo decennio di vita (1912-1921) l'Istituto pagò ai suoi assicurati, in cifra tonda, **248 milioni di lire** e che nell'ultimo decennio (1928-1937) pagò invece ben **tre miliardi e 270 milioni di lire.** Il raffronto di questi due dati è di per sè così eloquente, da non esigere commenti.

Ben s'intende che l'Istituto Nazionale ha pagato e paga le somme dovute ai suoi assicurati

CON DANARO E NON CON TITOLI

tranne nei casi nei quali è espressamente stipulato in polizza che il pagamento deve avvenire in determinati Titoli.

Oltre alle notizie concernenti le somme pagate dall'Istituto ai propri assicurati, è molto utile portare a conoscenza dei lettori, che al 31 dicembre 1937-XVI le attività patrimoniali dell'Istituto ammontavano ad

OLTRE SEI MILIARDI DI LIRE

Così le riserve matematiche in garanzia dei contratti in corso, alla stessa epoca, sommavano ad

OLTRE QUATTRO MILIARDI DI LIRE

Sono queste cifre di primato, che fanno dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

IL PIU' POTENTE DELL'EUROPA CONTINENTALE

Ma vi è un altro elemento importantissimo, che conferisce il massimo prestigio al grande Ente e cioè che tutte le polizze da esso emesse godono anche della

GARANZIA DELLO STATO

Il che pone decisamente l'Istituto in una condizione di privilegio senza confronto.

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI VI PREGA DI ACCOGLIERE CON BENEVOLENZA ED ASCOLTARE CON ATTENZIONE I SUOI AGENTI PRODUTTORI. NON VE NE PENTIRETE

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave 19

ANNO XII - N. 9 MILANO, 1 Settembre 1938 - XVI (*Spediz. in abbon. postale*)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro ,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . » 20,—
ESTERO Il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Un codice di morale internazionale — Il dramma della Bulgaria — Il periodo eccezionale delle finanze pubbliche italiane (studio) — L'educazione delle masse lavoratrici (studio) — Il capitale salariato (recensione) — Osservatorio internazionale — L'interesse ed il rischio (libro) — Bonifica psichica e morale (Tema di studio dell'A.N.S.) — Tendenze socialiste in Francia — Aspetti di " Panamerica " — Il ruolo della mutualità libera — Marginali — Legislazione — Segnalazioni — Chiarimenti.*

Un codice di morale internazionale

L'Unione Internazionale di Studî Sociali di Malines ha ritenuto necessario dedicare una parte della sua attività all'elaborazione di un *Codice di morale internazionale*. La redazione di questo Codice è stata preceduta da un'inchiesta sullo stato attuale dell'insegnamento della morale internazionale, dalla quale è risultato che questo insegnamento tende sempre più a penetrare nei programmi di tutte le scuole, senza distinzione di gradi o di orientamenti. Nel Belgio è prescritto nelle scuole primarie e medie. La nuova iniziativa è stata presa allo scopo di mettere alla portata dei maestri cristiani un manuale « specializzato », nel quale sia esposto ampiamente il concetto che essi devono avere dei *rapporti internazionali*. I redattori del Codice avvertono, per altro, che non bisogna cercare nel loro libro le regole del diritto internazionale positivo, nè il tenore dei trattati e delle convenzioni passate fra gli Stati. Questa materia è lasciata ai giuristi professionali; essa è superata dal Codice di Morale. Il Codice studia, non ciò che è, ma ciò che deve essere. Ricerca i principî superiori ai quali l'ordine internazionale deve assoggettarsi, se vuole imporsi ai rispetto delle coscienze.

I redattori del *Codice Internazionale* appartengono ad una società di cattolici fondata dal cardinale Mercier, e attualmente presieduta dal suo successore cardinale Van Roey, che riunisce teologi, sociologi, teoretici della filosofia del diritto. Ciascun membro ha potuto portare liberamente il proprio contributo di studio all'opera intrapresa. Ciò val quanto dire che il Codice non è opera nè di un concilio, nè della Sede apostolica, e non ha il privilegio della infallibilità. Ognuno ha quindi diritto di discuterlo. Gli stessi autori dichiarano che, per quel che concerne la *morale internazionale*, le idee fondamentali sono chiare e sicure, mentre non lo sono altrettanto le deduzioni che se ne traggono. Ciò non può fare meraviglia dal momento che la morale di cui si parla è derivata unicamente dalla religione cattolica, ossia dalle massime del Vangelo, mentre un Codice non può esimersi dal fornire delle indicazioni positive per norma di coloro che devono assicurare la pace tra le Nazioni. Vale la pena di esaminare brevemente i punti cardinali della dottrina dei cattolici per ciò che riguarda la *vita di relazione* degli Stati.

* * *

Secondo S. Agostino la *pace* è, fra i beni passeggeri di questo mondo, il più dolce, il più desiderabile, il migliore di tutti. La pace, altro non è che la tranquilla sicurezza di un *ordine di giustizia e di carità*, che procura ad ogni Stato il mezzo più efficace per compiere la sua missione sociale e portare il suo contributo al bene comune della società internazionale. La pace costituisce lo stato normale dell'umanità, perchè risponde, ad un tempo, alle esigenze più imperiose della natura umana e alla legge di Cristo. Tuttavia, la vita dell'umanità sembra svolgersi più sotto il segno della guerra che sotto l'egida della pace. Nella mitologia pagana il dio della guerra è onnipresente. La legge evangelica dell'amore non è ancora riuscita a pacificare i cuori, nè a disarmare le braccia. Ciò è accaduto perchè la giustizia e la carità non governano il mondo. Bisogna fare i conti con le ambizioni dei popoli e dei loro sovrani: fermenti vigorosi sempre attivi di discordia e di conflitti; l'armonia è turbata, il disordine succede all'ordine nel momento in cui uno Stato vede contestato da un altro il tranquillo esercizio del proprio diritto.

Questo disordine latente si aggrava allorchè le parti ricorrono alle armi. Il relativo isolamento in cui gli Stati sono rimasti per il passato, permetteva di localizzare i conflitti e di impedire che altri Stati ne fossero a loro volta trascinati. Molto diversamente vanno le cose oggi che gli Stati sono solidali. L'estrema fragilità della pace impone dunque a tutti i governi l'obbligo particolarmente grave e sacro di fare ogni sforzo per conservarla al mondo. E, prima di tutto, essi si sforzeranno di prevenire con la pratica costante e leale della giustizia e della carità l'esplosione di qualsiasi contesa che possa turbare l'ordine internazionale. Quando non vi riuscissero, le parti hanno il dovere di esperire tutte le procedure di conciliazione prima di ri-

correre alle armi. La guerra, infine, lecita talvolta in casi estremi, rimane sottomessa a leggi alle quali i belligeranti devono uniformarsi.

Più precisamente, nel caso che due Stati entrino in contestazione, loro primo e imperioso dovere sarà di ricercare, non la soluzione che risponde ai loro interessi od alle loro ambizioni, ma quella che comanda il diritto. Una leale discussione tra le parti interessate sarà sufficiente, in molti casi, a mettere in chiaro la loro reciproca buona fede, a dissipare i malintesi e a far uscire dai complessi elementi che la oscuravano la *regola del diritto* alla quale entrambi dichiarano di volersi sottomettere. Succede di frequente, nondimeno, che le parti stentino a mettersi d'accordo. E' qui che l'azione di un'*autorità internazionale*, giuridicamente costituita e armata di una sufficiente competenza, potrebbe esercitarsi efficacemente a favore della soluzione del conflitto. In difetto l'*opera di mediazione* potrà essere esercitata anche da una terza potenza. La mediazione armata è perfettamente legittima, purchè non sia volta — come troppo spesso è accaduto — a servire i calcoli egoistici dello Stato che interviene. Nell'ordine internazionale non esiste ancora un'autorità supernazionale armata di poteri di coercizione necessaria per imporre agli Stati recalcitranti la sottomissione alla sentenza emanata contro di essi, come avviene nell'ordine civile; e ciò costituisce una lacuna che non sarà colmata che il giorno in cui sarà costituita una Società delle Nazioni perfettamente organizzata.

* * *

E' noto che la Chiesa cattolica ha sempre considerata la guerra come una pubblica calamità, tanto che in un capoverso delle litanie dei santi è detto: « *A fame, a peste, a bello, libera nos Domine* ». Il Codice ricalca queste orme. Per i mali che scatena sulle regioni colpite, per il torbido che getta nelle *relazioni internazionali*, per il regresso che fa inevitabilmente subire alla moralità ed alla civilizzazione — scrivono i redattori — la guerra è sempre una tremenda calamità, e non potrebbe, per questo motivo, essere considerata un mezzo normale di risolvere i conflitti che insorgono fra le Nazioni. Essa non dovrebbe trovar posto in una società internazionale perfettamente organizzata; in mancanza di tale organizzazione, si dovrà sempre dare la preferenza alle procèdure pacifiche di cui si è discorso più sopra. In certi casi estremi, tuttavia, la guerra sarà lecita.

Rimaneva a sapere come la Chiesa giustifica la guerra difensiva, senza contravvenire ai puri principii della dottrina cristiana. Fu contestata, infatti, la legittimità della guerra, portando innanzi il « non ammazzare » del Decalogo, e la legge evangelica la quale prescrive la non resistenza al male e il perdono delle ingiurie. Ma — rispondono gli autori del Codice — l'obbiezione si fonda su un'interpretazione errata di questo duplice comandamento. Il precetto che vieta di uccidere, lascia sussistere a beneficio degli individui il diritto di legittima difesa contro l'ingiusto aggressore, e un tale diritto deve essere *a fortiori* esteso alla società.

Nè il comandamento evangelico di non resistere al male e di perdonare ai nemici implica l'assoluto ripudio della guerra. Se la carità può indurci a subire in pace il male personale che ci è fatto, non può dispensare l'autorità pubblica del preciso obbligo che le incombe di difendere, contro tutti gli attacchi ingiusti, gli interessi e i diritti della comunità sulla quale governa. Quanto al perdono delle ingiurie e alla carità che dobbiamo ai nostri stessi nemici, sono perfettamente compatibili con le condizioni di una giusta guerra. E' infatti — come insegna Sant'Agostino, — nella disposizione del cuore che bisogna sempre compiere questi precetti di pazienza, per modo che la volontà non vada mai disgiunta da quei sentimenti di carità che impediscono di rispondere al male col male. Ciò non toglie che si infliggano ai cattivi molte cose che a loro dispiacciono e che li si punisca con una severità caritatevole volta più al loro utile che al loro piacere. Lontane, d'altronde, dal formulare contro la guerra una condanna assoluta, le Sacre Scritture e la Tradizione abbondano di testi affermanti la necessità del ricorso alla violenza allorchè questa appare come il solo mezzo di far rispettare la giustizia e il diritto.

La concessione fatta alla guerra per legittima difesa, non può essere infirmata dalle obiezioni dei pacifisti intransigenti i quali sostengono che la guerra moderna, causa lo sviluppo dei mezzi bellici, è assai più distruttiva e crudele delle guerre passate. Certamente, dati i potenti mezzi di offesa e di difesa di cui i belligeranti dispongono, la guerra moderna è più micidiale, se non più crudele, delle guerre antiche; ma questa peculiarità può accrescere le responsabilità di coloro che governano e obbligarli a tentare tutti i mezzi per evitare il conflitto armato, non a condannare in blocco ogni specie di guerra. Rifiutando qualsiasi ricorso alla forza, non si otterrebbe altro risultato che di permettere alla forza di opprimere il diritto, gettando la società in preda al disordine che le cagionerebbe dei danni assai superiori a quelli della violenza morale. Ad ogni modo, i teologi e i moralisti cattolici, pur rifiutandosi di pronunziare contro la guerra una condanna assoluta, si preoccupano di fissare chiaramente le condizioni alle quali la guerra deve soddisfare per rimanere nei limiti della giustizia. Condizioni morali e materiali che comprendono tanto i motivi che la determinano che i modi di condurla.

Si capisce che la guerra che si ammette come legittima non può effettuarsi che tra due parti che non si trovano nella stessa *posizione di fronte al diritto ed alla morale*. La difesa di un *diritto essenziale ingiustamente violato* è l'unico motivo che giustifica la guerra difensiva, mentre è ragione di una guerra offensiva la rivendicazione di un *diritto essenziale ingiustamente preteso*. L'appoggio accordato ad un belligerante, che fa una guerra giusta, caratterizza la guerra di intervento. In ciascuno di questi casi il ricorso alle armi tende a ristabilire l'ordine e non già a turbarlo. Può accadere che la guerra sia ingiusta da ambo le parti; in tal caso, e quando sussista il dubbio circa il sapere da che parte stia la ragione, il conflitto non potrà essere troncato a mezzo delle armi, ma dovrà essere composto per le vie pacifiche della conciliazione e dell'arbitrato.

La legittima causa talvolta si sposta nel corso medesimo delle trattative o delle ostilità; ciò avviene allorquando uno Stato che si trova dalla parte del diritto, respinge le proposte sincere e

ragionevoli di componimento che gli sono fatte. Non si ha diritto di servirsi della forza, oltre la misura necessaria a riparare l'ingiustizia di cui si è vittima; ed una volta che questo obbiettivo è raggiunto con la sottomissione dell'avversario; nessuno può aprire o continuare le ostilità senza rendersi colpevole, a sua volta, di un'ingiusta aggressione. Agendo diversamente, le posizioni si invertono e lo Stato che prima era dalla parte del torto ora avrà diritto di difendersi contro l'avversario.

Taluni autori hanno sostenuto in passato che, in mancanza di una giusta ragione di diritto, la guerra poteva essere considerata legittima se intrapresa d'accordo fra le parti. Questa concezione non ha quasi più credito presso i giuristi moderni. La guerra concepita come un puro gioco di forze, può non violare la giustizia commutativa, avendo il vinto alienato in anticipo i suoi diritti alle riparazioni, ma non è meno iniqua per quei capi di governo che sacrificano ingiustamente, per orgoglio e per ambizione, la vita dei loro sudditi e la pace della società internazionale. Nè la cosidetta ragion di Stato — frase con cui di solito si mascherano gli interessi e le cupidigie — può essere causa valevole a giustificare una guerra dichiarata in dispregio del diritto, dappoichè anteponendo l'interesse al diritto non si fa che creare la confusione tra il tornaconto e la giustizia, calpestando la morale e demolendo la base stessa su cui poggia l'ordine delle società umane. Esiste altresì una teoria della guerra preventiva, secondo la quale uno Stato avrebbe il diritto di attaccare, preventivamente, un altro Stato ancora inoffensivo e pacifico, ma che potrebbe essere spinto un giorno dal sentimento della propria accresciuta potenza a commettere un' ingiusta aggressione. Una guerra in tali condizioni sarebbe militarmente offensiva ma politicamente difensiva, cosicchè dovrebbe essere considerata legittima. Ma la guerra preventiva non trova grazia presso la morale cristiana, giacchè aprirebbe la porta all'arbitrio e legittimerebbe tutti gli abusi.

* * *

Finalmente, la *morale* conserva tutti i suoi diritti ed i suoi precetti si estendono a tutti gli atti della *belligeranza*. Questi precetti consistono in un piccolo numero di regole di portata generale, dalle quali furono dedotte le leggi che presiedono alla guerra. Le nazioni, nel corso dei tempi, hanno elaborato queste leggi il cui scopo è di rendere la guerra meno inumana. Il *diritto delle genti* è scaturito dal passaggio dalla barbarie alla civiltà e si è consolidato con la pratica dei patti e dei trattati, dapprima bilaterali, e poscia plurilaterali (convenzioni generali), mediante i quali i firmatari si obbligano ad accettare determinate procedure. Sant'Ambrogio afferma che vi sono dei diritti e delle convenzioni che devono essere rispettati anche fra nemici. Cominciamo con la procedura concernente la dichiarazione di guerra.

Fermo il principio che una guerra non è permessa che contro uno Stato prevaricatore (patto della Società delle Nazioni), si reputa necessario, prima di impiegare la forza contro il perturbatore dell'ordine, di dargli il tempo di ricredersi o di riparare il fallo commesso. L'incidente iniziale deve perciò formare oggetto di trattative fra le parti, di negoziati e di tentativi di conciliazione e d'arbitrato. Se queste azioni preliminari falliscono di fronte all' irreducibilità del colpevole, occorre intimargli con un solenne avvertimento che l'ora delle trattative diplomatiche è trascorsa, così da metterlo di fronte alle proprie responsabilità. In ogni caso, non si devono aprire le ostilità senza un avvertimento preventivo e non equivoco che può assumere sia la forma di una dichiarazione di guerra motivata, sia di un ultimatum con dichiarazione di guerra condizionale. E' ovvio, poi, che, per non distruggere l'estrema probabilità di pace che può ancora esistere in tale contingenza, dev'essere fissato un ragionevole termine di tempo tra la notifica dell'ultimatum e l'apertura delle ostilità.

E che cosa si deve fare dopo che le ostilità sono cominciate? I teologi rispondono che la morale proibisce le sevizie e le crudeltà inutili. Certamente, la guerra è la guerra; ed essa non si concepisce senza rovine, senza effusione di sangue, e senza sacrificio di vite umane. Questi mali inevitabili il belligerante che è della parte del giusto può scatenarli contro il suo avversario, ma soltanto nella misura necessaria per trionfare della sua perversa ostinazione. Se oltrepassasse questa misura violerebbe la giustizia e la carità. V'ha chi afferma, non senza scetticismo, che la guerra, essenzialmente inumana, non può essere umanizzata. Per altri, invece, la guerra più umana sarebbe la più crudele, giacchè questa, per il terrore che ispira, riesce a spezzare più rapidamente la resistenza dell'avversario. Ma questi non sono che dei pericolosi sofismi. La guerra mette alle prese degli uomini e non già delle bestie feroci che si azzannano mutuamente. La guerra è una cosa essenzialmente umana ed è di conseguenza sottomessa alle leggi dell'umanità.

Da queste premesse discendono le *regole* alle quali i belligeranti devono rigorosamente attenersi; e cioè: rispetto assoluto del diritto dei non belligeranti, divieto d'impiego di mezzi sleali e di armi escluse dalle convenzioni, divieto di bombardare le città aperte, di esercitare vendette, di trattare malamente i prigionieri, di comportarsi male verso le popolazioni delle terre temporaneamente occupate, ecc. Il *Codice di morale internazionale* redatto dai membri dell'Unione Internazionale di Studi Sociali accoglie in sostanza tutti i principii elaborati dal progresso civile e dal diritto moderno: in base ai quali si tende, da un lato, a fare la guerra il meno possibile e, dall'altro, a contenerla nei limiti di un'operazione di pura giustizia.

r. r.

« *I depositi di cereali (Parassiti e trattamento di disinfestazione)* », L. 50 - « *Delle miscele di differenti varietà di frumenti per ottenere tipi uniformi di farine da pane* », L. 10 - Ing. dott. Arnaldo Luraschi. — A cura della Federazione nazionale Panificatori. Roma.

« *Spagna* »: Nello Quillici — Quaderni dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista, Roma, 1938 — L. 10.

« *Labor* » (Fiorita di canti sociali) — S.E.A., 1924 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 4,50.

« *Lo spopolamento montano in Italia* ». (Indagine geografico-economico-agraria): Ugo Giusti . « *Relazione generale* » con introduzione geografica del prof. A. Renato Toniolo — Collana « Studi e monografie » dell'Istituto nazionale di economia agraria, n. 16, Roma, 1938 — L. 30.

« *Cassa mutua paritetica addetti tipografie giornali quotidiani* » (Rendiconto 1937 e Preventivo 1938), Roma 1938.

« *La Rassegna dell'U.S.I.L.A.* » — Aggiornamento del Codice del Lavoro, n. 3, maggio-giugno 1938, Roma — L. 4.

ESPERIENZE E TENDENZE

Il dramma politico e sociale della Bulgaria

Nella riunione del 1° p. ottobre il Gran Consiglio stabilirà, in termini definitivi, la composizione della nuova *Camera dei Fasci e delle Corporazioni*, che dovrebbe coronare la trasformazione costituzionale dell'Italia fascista. Per le ragioni e dimostrazioni più volte date, riteniamo che la « novità » abbia un valore più formale che sostanziale: in quanto è la legge 1928 che costituisce il Gran Consiglio (imperniando il Regime politico sul Partito unico, istituto di diritto pubblico, e sulle pubbliche Gerarchie da esso derivate) che ha segnato il trapasso radicale dallo Stato democratico rappresentativo allo *Stato gerarchico totalitario*.

Vedremo a suo tempo quali conseguenze può avere l'abolizione di ogni forma di consultazione del suffragio popolare (pur senza la caratteristica essenziale della « scelta » che è propria di ogni vera « elezione ») sullo sviluppo stesso del regime totalitariamente fascista. E potremo farlo, allora, anche prendendo in esame un altro Paese, l'U.R.S.S. (si dovrebbe ormai scrivere soltanto U.R.S. — Unione Repubbliche Socialiste — perchè l'aggiunta di Sovietiche non trova più riscontro nella struttura costituzionale attuale) nella quale si pretende di far funzionare un sistema elettorale democratico: coll'esistenza del partito unico comunista e senza l'ammissione, nè di diritto nè di fatto, di qualunque forma di libera associazione.

Una conferma, intanto, di ciò che veniamo esponendo per dimostrare come le *tendenze autoritarie e corporative* possono essere definite « fasciste » solo se sfociano nello *Stato totalitario di partito unico*, la troviamo proprio nella chiara e sintetica relazione Pavolini all'ultimo convegno nazionale dell'Istituto Studi Politica Internazionale (I.S.P.I.) di Milano sul tema « *I nuovi orientamenti costituzionali degli Stati* ».

« Nè bisogna trascurare la necessità di distinguere tra gli *autentici orientamenti nuovi*, quali si disegnano in alcuni Stati sia pure in forma di esigenza embrionale ma genuina, e alcuni indirizzi politici che di nuovo non hanno niente e che mascherano sotto l'aggettivo « autoritario » l'ennesimo episodio di piccola dittatura locale. Qualche volta, anzi, è il *regime sedicente autoritario e corporativo* a liquidare di sorpresa e in istato d'assedio l'unico movimento atto forse al rinnovamento della vita nazionale e alla costruzione sostanziale e viva del nuovo Stato ».

Osservazione questa che calza benissimo al caso della *Romania*, le cui vicende abbiamo recentemente illustrate; e che potrebbe essere ripetuta, in parte, anche per la *Bulgaria*: il piccolo Stato balcanico delle tante travagliate vicende esterne ed interne.

* * *

La *Bulgaria* è all'ordine del giorno della attualità politica europea per il recente accordo di Salonicco, nel quale la Intesa Balcanica le ha riconosciuto parità di diritti, abolendo ogni vincolo e servitù di ordine militare previsti dal Trattato di Neuilly. Il fatto si è verificato all'indomani della brusca, anticipata chiusura della nuova *Sobranie*: la cui convocazione era stata salutata come l'inizio di una nuova fase per la vita politica interna del Paese. Per ben comprendere la situazione attuale della Bulgaria, bisogna risalire piuttosto lontano: alla guerra balcanica per la situazione internazionale, ed alla guerra europea per la situazione interna.

La guerra 1912 della Lega balcanica contro la Turchia ha visto dapprima l'affermarsi vittorioso delle truppe bulgare, e poi la sconfitta di queste da parte delle truppe serbe e greche coalizzate. Risultato: l'arresto sulla via di Adrianopoli e l'impedimento dell'accesso al mare a Cavalá nell'Egeo. Forse anche per questo la Bulgaria si schierò poi cogli Imperi Centrali e la Turchia nella guerra europea, nonostante il perentorio ammonimento dell'agrario Stambuliski a Re Ferdinando. La sconfitta della Bulgaria legata alla sorte degli Imperi centrali (con le disastrose conseguenze territoriali, militari, economiche e finanziarie per il Paese) ha prodotto infatti l'abdicazione di Re Ferdinando e la salita al potere dell'agrario Stambuliski quale primo Ministro.

La Romania aveva fatto la riforma agraria per premunirsi contro le ripercussioni « comunistiche » del rivolgimento politico sociale della Russia di Lenin; e la Bulgaria (nazione agraria dalla proprietà già molto spezzettata, ma povera perchè controllata e sfruttata dalla organizzazione del commercio di accaparramento e dalla banca) era pure agitata da correnti sociali radicali. Si ebbe pertanto la riscossa « borghese » del 1923, col colpo di Stato di Zankoff appoggiato dai militari e dai « rivoluzionari » macedoni, l'arresto e l'uccisione di Stambuliski, la soppressione del movimento comunista, lo sgretolamento del partito agrario: non senza episodi gravi di terrorismo. La situazione subì poi una evoluzione, fino alla piena ripresa del regime parlamentare, nel 1932, che portò al potere una coalizione capeggiata dal democratico Malinoff.

Nella primavera del 1934 un altro colpo di Stato è attuato dal gruppo « Zveno » (quello stesso a cui si era appoggiato nel 1923 lo Zankoff), con esponenti principali Georgheff che assunse il potere ed il colonnello Volcev. Definito come « movimento dei subalterni » e sospettato di tendenze antidinastiche, il gruppo Zveno venne a sua volta defenestrato dal potere dal generale Zlatev, che aveva l'appoggio della Corona: Georgheff andò al confino; Volcev riparò in Jugoslavia e, più tardi arrestato e processato, si ebbe anche una condanna a morte commutata in prigionia perpetua.

La data del 19 maggio 1934 doveva segnare l'inizio di un « ordine nuovo »; ed il 21 aprile 1935, in un messaggio di Re Boris, si ponevano i criteri che dovevano portare (passato il Governo dal militare Zlatev al diplomatico Kiosseivanow; i partiti soppressi; il Parlamento sciolto) alla nuova *Sobranie*, o Camera dei deputati, eletta nel marzo di quest'anno. L'« ordine nuovo » si è dunque concretato nella pretesa di formare una Camera rappresentativa i cui componenti fossero « apolitici », cioè non appartenenti a nessuna corrente o partito politico. La stranezza di un sistema che vorrebbe conciliare l'elezione popolare colla assenza di differenziazioni politico-ideologiche, nonostante le restrizioni prevedibili verso i candidati non governativi, non ha potuto impedire che, su 160 deputati, ben 60 risultassero « non favorevoli » al Governo Kiosseivanow e, più precisamente, al regime spuriamente democratico-parlamentare inaugurato.

Le discussioni nella nuova Sobranie sono state assai vivaci: per la reiterata richiesta, da parte degli oppositori, di un ritorno aperto al regime democratico popolare, e per il loro rifiuto a ratificare le centinaia di decreti emanati nei quattro anni di virtuale dittatura dei militari e della Corona. E

nella stessa maggioranza dei deputati governativi si manifestarono propositi di effettivo controllo sull'opera del potere esecutivo; tanto che ben grande è stata poi la loro irritazione per la impreveduta chiusura del Parlamento verso la metà dello scorso luglio, dopo un discorso del Capo del Governo e ministro degli Esteri sulla *politica interna ed estera della Bulgaria*. L'accordo di Salonicco (di così vasta portata ed importanza, non solo per la *Bulgaria*, ma per tutto il *settore balcanico*) può in parte spiegare il gesto del Governo Kiosseivanow che forse si attendeva, nella Camera uscita dal suffragio cosidetto apolitico, un atteggiamento più remissivo.

Durante il quadriennio di dittatura militare-monarchica venne attuato quello che era anche il programma dell'agrario Stambuliski; e cioè la completa *pacificazione fra Bulgaria e Jugoslavia*. Ma per questo fu prima necessario sopprimere il *movimento rivoluzionario macedone* che, proprio in territorio bulgaro, lavorava apertamente per la ricongiunzione alla Bulgaria di quelle parti della Macedonia ancora aggregate alla Grecia ed alla Jugoslavia. Il colpo di Stato di Zankoff contro Stambuliski nel 1923 aveva trovato appunto il massimo appoggio negli elementi che contrastavano, come un « tradimento », quel suo proposito.

Ristabiliti i rapporti di buon vicinato con tutti gli Stati che la circondano, la *Bulgaria* riceverà forse le soddisfazioni che ancora attende (trattamento delle minoranze bulgare; sbocco o porto franco al mare) per una più salda sistemazione dei suoi interessi di ordine sentimentale e concreto. Ma la *situazione interna* denuncia la necessità di una profonda trasformazione che immetta il popolo nella vita dello Stato e metta a disposizione del popolo le risorse tutte del Paese. Un regime di *organizzazione professionale giuridica* è stato introdotto in questi anni, come avviamento ad un *ordinamento corporativo* della produzione e dell'economia. Ma si tratta (così come nell'*ordinamento politico*) di diversivi utopisticamente deviatori, piuttostochè di propositi decisamente riformatori. La riforma che sola può ridare la pace (una pace di progresso e di benessere) alla travagliata nazione bulgara, è quella che ponga il popolo al centro della vita del Paese, senza pregiudiziali impedimenti alle riforme, anche radicalissime, di ordine economico e politico e sociale.

Bruno Arnaldi

I temi di studio assegnati all'Istituto nazionale di coltura fascista per sviluppare i principî della **politica fascista della razza,** dovranno prevalentemente illustrare i seguenti punti:

1) *Individuazione dei caratteri tipici e permanenti della razza italiana da Roma ad oggi;* 2) *Impostazione, continuità e sviluppi dell'azione del Regime in difesa della razza. Provvedimenti ed istituzioni per la tutela ed il miglioramento della sanità fisica e morale del popolo italiano (politica demografica, Opera maternità ed infanzia, provvidenza ed assistenza, igiene del lavoro, educazione integrale della gioventù, ecc.);* 3) *Nuovi aspetti e nuova importanza del problema dopo la conquista dell'Impero, la quale ha imposto la tutela dell'unità e purezza della razza italiana, come condizione della nostra superiorità colonizzatrice;* 4) *La coscienza del problema della razza in funzione dell'autarchia spirituale della Nazione;* 5) *Il problema ebraico nel mondo ed in Italia.*

* * *

Le forze femminili inquadrate nelle organizzazioni del Regime, comprendono:

Donne fasciste n. 689.305; *Operaie e lavoranti a domicilio* n. 262.017; *Massaie rurali* n. 1.004.022;

che, unitamente alle forze femminili inquadrate nella G.I.L. (n. 2.184.595), danno un totale di n. 4.230.029.

PROBLEMI E STUDI

Il periodo eccezionale delle finanze pubbliche italiane

III

Risulta ben evidente da quanto fu esposto nelle precedenti puntate che lo *sforzo di bilancio*, per la *parte eccezionale*, è stato effettivamente ingente. Non è qui assolutamente il caso di fare dei conti sulla nostra impresa africana che, genialmente e rapidissimamente condotta, ha fruttato all'Italia la realtà di un immenso territorio suscettibile di notevole sfruttamento economico e che ha posto il nostro Paese in linea fra le grandi Potenze colonizzatrici. Sono questi dei benefici che non possono avere contropartita alcuna nel semplice linguaggio mercantile del dare e dell'avere, anche perchè i loro riflessi si estendono nel tempo.

Questa realtà, e questa posizione, chiama però la finanza e l'economia italiana a risolvere dei problemi assai gravi e delicati.

In sintesi, è il problema della necessaria maggiore ampiezza di respiro della *finanza pubblica*, del suo definitivo divorzio da ogni *contabilizzazione eccezionale* e del suo definitivo innesto con una gestione di *gettiti sufficienti e continuativi* che servano a tamponare, non solo le necessarie maggiori spese, ma quel cronico disavanzo che abbiamo trovato abbarbicato al nostro bilancio statale da oltre otto anni.

Il Ministro Thaon di Revel ha ben compreso questo problema, poichè in fondo alla sua esposizione ha detto che dalle *riforme tributarie in atto* si attendono i mezzi che dovranno....

« in non più di tre esercizi, garantire l'adeguamento delle « entrate dei futuri bilanci alle sopraggiunte necessità della « economia imperiale, nonchè quella saldezza, continuità, ela- « sticità ed unità del bilancio che sono di saggia finanza per « parte dello Stato ».

Insomma, l'obbiettivo da raggiungere è, in parole povere, il *pareggio del bilancio*: base assolutamente necessaria per la *solidità della moneta e dell'economia nazionale*. Forse in questo campo non si è abbastanza insistito prima, malgrado i tanto autorevoli richiami; ultimo fra i quali quello del Capo del Governo, nel suo discorso del maggio 1934 alla Camera, durante una sua minuziosa ed ampia esposizione finanziaria ed economica.

« Bisogna realizzare il pareggio del bilancio, assolutamente « — egli disse — perchè nè una famiglia, nè uno Stato, pos- « sono vivere facendo ininterrottamente dei debiti ».

E d'altra parte, un'altra grave ripercussione dei deficit di bilancio è, a lungo andare, la cedenza della *moneta*, sia in campo interno che in campo internazionale; poichè, come molto bene chiarì l'allora Ministro delle finanze francesi Bonnet al Senato nel dicembre u. s., anche una severa politica di restrizione nel commercio delle valute, non impedisce un lento ma certo cedimento della moneta ove non si raggiungano e non si consolidino questi tre obbiettivi: il pareggio del *bilancio*; la severa manovra della *circolazione* ed il costante rimborso dei *debiti pubblici*.

Oggi da noi, nelle contingenze eccezionali in cui ci troviamo, potrebbe sembrare un po' strano e prematuro porsi questi problemi; ma essi dovranno essere in modo certo affrontati e risolti in un vicinissimo domani, se si vorrà costruire sul solido: per cui, quanto più presto ce li porremo, tanto meglio sarà. Questo servirà anche a non deviare e tentennare in soluzioni insufficienti e slegate ma a trovare la giusta via per

la sistemazione organica e totale delle nostre finanze pubbliche.

E' necessario, all'uopo, tener presente che, oltre alle necessità nuove, si affacciano anche altri ed imponenti problemi di tesoreria e di bilancio collegati con le posizioni già raggiunte.

Primo fra tutti, l'esorbitante peso che grava sul bilancio, per il servizio degli *interessi sul debito pubblico* che, a sistemazioni avvenute per le partite in corso, si aggirerà sui 7 miliardi annui in relazione ad un importo di debito pubblico, consolidato e redimibile, di 140-150 miliardi.

Cesserà, per contro, l'apporto straordinario dell'imposta sul capitale (al 30 giugno 1940) e si dovrà provvedere al rimborso del Redimibile 3,50 % ancora in circolazione per 19.075 milioni ed al rimborso del Redimibile 5% immobiliare in circolazione per oltre 7 miliardi (1), senza tener conto dei Buoni del Tesoro Novennali (tutti scadenti fra il 1940 ed il 1943) e che ammontano a ben 17.892 milioni.

Altra partita che dà molto fastidio, è quella relativa al *Debito fluttuante* (Buoni del Tesoro Ordinari e debiti verso Enti vari), che ammonta oggi a circa 26 miliardi. (2)

Il Senatore prof. Flora, ha appunto parlato in Senato su questo argomento, dicendo che il debito fluttuante deve sparire ed essere sostituito con un Redimibile per tranquillità di Tesoreria (Cassa), essendo esso un impegno pericoloso per lo Stato perchè a scadenza sempre incombente. L'on. Ministro ha risposto che, pur essendo giusta l'osservazione, non era ancora possibile affrontarne la soluzione, poichè lo Stato avrà ancora bisogno di ricorrervi.

E' giustissima, purtroppo, anche l'osservazione dell'on. Ministro; poichè fino a che le spese di carattere eccezionale non troveranno posto e non rientreranno nelle possibilità della gestione normale (la quale, anche nel preventivo 1938-39, ha invece assorbito esclusivamente per sè il gettito dell'imposta straordinaria sul capitale delle anonime, così come si era già assorbito pressochè tutto il gettito dell'imposta sui dividendi, della maggiorata tassa di scambio, gli introiti straordinari per l'oro versato alla Patria e quelli provenienti dalla rivalutazione delle riserve della Banca d'Italia), sarà impossibile non ricorrere ulteriormente al debito fluttuante che è il più spiccio ed il meno evidente.

Problema, dunque, grave nel suo insieme e che, tenendo presenti le realtà geografiche economiche e politiche dell'Italia di oggi, si può schematicamente riassumere nei seguenti punti:

1) Contenimento *in breve volger di tempo delle partite eccezionali ora separate dalla gestione ordinaria, e loro confluenza, per i residui necessariamente irriducibili, nella parte di gestione ordinaria.*

2) Saldatura *delle inevitabili maggiori spese di bilancio* con gettiti di natura ordinaria e continuativa *ed alleggerimento contemporaneo delle imposte sui consumi quanto mai in contrasto con una bene intesa giustizia sociale.*

3) Consolidamento *prima* e smobilizzo *poi, graduale ma implacabile, del debito pubblico; onde tonificare il risparmio nazionale che, in regime capitalistico, ha anche una funzione privata. All'uopo si potrà finalmente far funzionare in modo continuativo ed organico, quella celebre Cassa di Ammortamento del Debito Pubblico che, voluta con molta opportunità dal D. L. 5 agosto 1927, per le nostre vicende finanziarie e monetarie, non ha mai potuto funzionare a dovere.*

4) Revisione e riduzione *di tutte le spese di Bilancio e specialmente di carichi fissi (principalissimo quello ingente del servizio interessi sul Debito Pubblico), che assorbono percentuali altissime e strematrici del nostro bilancio pubblico.*

Con queste direttrici di marcia, si potrà arrivare ad ottenere dei *bilanci* in pareggio, una *circolazione* tranquilla e rivolta al solo fabbisogno commerciale ed una *tesoreria* ben fornita e, di conseguenza, una *moneta* realmente salda e stimata.

L'idillio, dunque; ma con quali mezzi giungervi? Perchè le parole ed i buoni consigli costano ben poco, ma il giudizio definitivo sui mezzi da impiegarsi tecnicamente nella realtà, può solo essere emesso da chi ricopre posti di responsabilità ed è perciò a cognizione di dati e di fatti che al semplice cittadino, anche interessato e non digiuno della materia, non è dato conoscere.

Qualcosa è da aspettarsi, ma non certo tutto, dalla *riforma tributaria* in corso di svolgimento, che tende sopratutto ad estirpare le *evasioni fiscali* (piaga di tutti i tempi e di tutti i Paesi); e che, come risulta dalla annessa tabella, è riuscita a dare notevole contributo all'incremento degli accertamenti di ricchezza mobile, riuscendo a raggiungere ed a superare il gettito « record » già conseguito nell'esercizio 1930-31.

ESERCIZI	GETTITO DELLA IMPOSTA DI RICCHEZZA MOBILE
	(in milioni di lire)
Esercizio 1930-31	3.632.—
» 1935-36	3.135,—
» 1936-37	3.339.—
» 1937-38 (funziona la Riforma)	3.666,9
» 1938-39 (previsioni)	3.955,4

Però siamo anchè noi dell'opinione del senatore Federico Ricci, espressa dallo stesso più volte in Senato. E cioè: che lo Stato dovrebbe perseguitare con maggiore energia le grosse fortune, che ancor oggi non danno all'Erario quello che dovrebbero; mentre la riforma tributaria è stata ed è implacabile a carico di modestissimi produttori e di poveri impiegati, utilizzando su troppo larga scala, a carico di essi, il sistema di fissare degli imponibili induttivi spesso esagerati e sempre cervellotici.

Il problema è dunque non facile, ma risolvibile se affrontato con deciso senso della realtà e con criterio organico e totalitario, nell'ampia visione dell'equilibrio fra necessità e possibilità e con la sensibilità precisa del limite di sforzo oltre il quale si arriverebbe a danneggiare la produzione ed a sgretolare l'economia del Paese.

Questo limite di sforzo, il contribuente italiano e la produzione italiana l'hanno, senza alcun dubbio, già raggiunto da un pezzo. Forzare ancora sulle *aliquote* e sugli *imponibili* col semplice *metodo induttivo*, vuol dire intaccare sul vivo del tessuto economico nazionale e rendere così vani tutti gli sforzi fatti in altri settori per *migliorare e risvegliare le attività economiche* del nostro Paese, dalle quali dipende indubbiamente anche la tranquillità politica e sociale futura.

E' vero che una voce, alquanto stonata per la verità, si è udita durante la discussione parlamentare sul bilancio.

Questa voce, rivelando per lo meno molta ingenuità, si compiaceva (secondo la gratuita affermazione dell'oratore), di vedere la finanza pubblica italiana, adottare ormai una nuova politica: quella di adattare man mano le entrate alla nuova mole di spese di bilancio, alle quali, quindi, le entrate resterebbero completamente subordinate.

(1) L'imposta 3,5 per mille che doveva servire a questo scopo, è già assorbita nella parte ordinaria di bilancio. Almeno fino ad ora.

(2) Meno la parte di Buoni del Tesoro man mano rimborsati: cifra che non possediamo, ma che non sarà certamente molto notevole.

Ma questo sistema (che sarebbe certamente molto comodo), è stato, sembra — fortunatamente — apprezzato dal solo oratore; e non dubitiamo neppure che il principio così enunciato non verrà tenuto in alcun conto dai responsabili della nostra finanza pubblica, che sanno perfettamente che il problema da risolvere è invece precisamente l'opposto: quello di *adeguare le spese future alle possibilità tributarie del Paese.*

Noi pensiamo che il nostro problema è un po' simile a quello affrontato recentemente dal Governo francese; il quale ha dovuto convincersi che l'unica maniera per tonificare, saldare ed irrobustire le finanze pubbliche, era quella (indiretta, un po' lunga, ma sicura) delle misure tendenti a risollevare ed ampliare la produzione nazionale, e al tempo stesso comprimere spietatamente tutte le spese (e son molte anche da noi) non precisamente destinate all'incremento di servizi utili.

E' su questo metro di difficoltà (potenziamento e sviluppo della produzione e dei traffici italiani) che si potrà misurare il coefficiente di possibilità dell'*organizzazione economica corporativa.* Sarà un po' la prova della sua robustezza e della sua vitalità ed il collaudo altresì di alcuni canoni economici e monetari che, entrati nell'ambito delle nostre direttive generali politico-economiche, dimostreranno se e fino a quando i loro principii saranno attuabili e le mete da loro indicate raggiungibili ed utili.

Al termine di questo studio, ci sia concesso formulare un voto.

Il voto, cioè, che cessate le ragioni particolarissime che suggerirono al nostro Governo nel settembre 1935 la sospensione della pubblicazione dei dati relativi alla situazione del Tesoro e del bilancio dello Stato, questa nostra costante tradizione di chiarezza amministrativa venga ripresa.

Il contributo, anche critico, ma sincero, degli studiosi e degli interessati non può essere che desiderato da chi regge le sorti della nostra finanza. E senza dati ufficiali, questo contributo è impossibile. Anche per non essere costretti — come disse molto argutamente tempo fa il senatore Federico Ricci in Parlamento — a fare la diagnosi di una malattia, senza poter sentire il polso dell'ammalato.

Giugno-Agosto 1938. **Dino Ginbi**

A seguito del colloquio del Presidente dell'A.C.I. col Segretario del P.N.F. sono stati testè riaffermati gli *accordi di settembre* 1931, i quali precisano nei punti che seguono i **rapporti tra il Partito e l'Azione Cattolica Italiana:**

1) L'Azione Cattolica Italiana *è essenzialmente diocesana e dipende direttamente dai Vescovi, i quali ne scelgono i dirigenti ecclesiastici e laici. Non potranno essere scelti a dirigenti coloro che appartennero a partiti avversi al Regime. Conformemente ai suoi fini di ordine religioso e soprannaturale, l'Azione Cattolica non si occupa affatto di politica e nelle sue forme esteriori organizzative si astiene da tutto quanto è proprio e tradizionale dei partiti politici.*

La bandiera delle Associazioni locali *dell'Azione Cattolica sarà la nazionale.*

2) *L'Azione Cattolica non ha nel suo programma la costituzione di associazioni professionali sindacali di mestiere; non si propone quindi compiti di ordine sindacale.*

Le sue Sezioni interne professionali *attualmente esistenti e contemplate dalla legge 3 aprile 1926, sono formate a fini esclusivamente spirituali e religiosi e si propongono inoltre di contribuire a che il sindacato giuridicamente riconosciuto risponda sempre meglio ai principi di collaborazione fra le classi e alle finalità sociali e nazionali che in paese cattolico lo Stato, con l'attuale ordinamento, si propone di raggiungere.*

3) *I* Circoli giovanili *facenti capo all'Azione Cattolica si chiameranno* « Associazioni giovanili di Azione Cattolica ». *Dette associazioni potranno avere tessere e distintivi strettamente corrispondenti alla loro finalità religiosa; nè avranno, per le diverse associazioni, altra bandiera all'infuori della nazionale e dei propri stendardi religiosi.*

Le associazioni locali si asterranno dallo svolgimento di qualsiasi attività di tipo atletico e sportivo, limitandosi soltanto a trattenimenti di indole ricreativa ed educativa con finalità religiose.

L'educazione delle masse lavoratrici

II *b*)

La Chiesa - La Borghesia
Dal Mazzini al Carducci

Negli anni in cui maturava la grande esplosione che doveva disseminare per l'Europa i germi della conquista che vediamo fruttificare al tempo nostro, in Italia, allorchè tutti tacevano, una voce si leva, sebbene da lontano, quella di Giuseppe Mazzini, per chiedere nel 1832 agli italiani, « *giovani amici fratelli* »:

« Perchè scrivete inezie e canzoni d'amore, invece di rivolgere la letteratura al popolo, all'utile suo? *Perchè non promuovete, con sacrifici d'ogni genere, l'istruzione elementare, la diffusione dell'insegnamento popolare?* Perchè non vi fate voi, nelle vostre campagne, maestri di lettura ad alcuni degli uomini di montagna? » (11)

« I vostri passi siano tra le moltitudini » — ammoniva

« perchè il popolo oggi chiede la dignità che è propria della natura umana »

mentre, constata, in Italia come altrove, esiste una educazione quale i mezzi individuali possono procacciarla per i possessori dei mezzi di produzione, e non esiste educazione alcuna per i possessori delle loro braccia. E, rivolgendosi agli operai italiani:

« Andate nobilmente alteri del vostro nome — dice loro — verrà tempo che tutta quanta la nazione lo adotterà. Scrivete sulla vostra bandiera « LAVORO », *rannodatevi intorno ad essa per riscattarla dal disprezzo in che i secoli l'hanno tenuta* » (12).

E' ben noto che nel 1841 il Mazzini, cercando di tradurre nella realtà l'enunciato « diritto degli operai di sviluppo alle facoltà intellettuali », apriva, con fondi raccolti per sottoscrizione, una scuola elementare gratuita, serale e domenicale, per quei giovani italiani che andavano attorno per Londra con l'organino; e (nonostante la guerra mossale contro dai preti cattolici della Cappella sarda) la tenne in vita per sette anni, osservando con giusto compiacimento come nella sera della premiazione annuale, seguita da una modesta cena con canti patriottici, « *quei miseri che i padroni trattavano siccome schiavi, si sentivano uomini eguali ed amati* ». (13)

* * *

Riduzione della giornata di lavoro ed enunciazione del diritto al lavoro furono i due postulati essenziali che la Rivoluzione del 1848 volle, con gesto anticipatore ma prematuro, e quindi effimero, proclamare davanti all'Europa attonita.

Appena adunata, la Commissione del Lussemburgo emise un decreto nel quale « considerato che un lavoro manuale troppo prolungato non solo rovina la salute del lavoratore, ma anche, *impedendogli di coltivare la sua intelligenza*, attenta alla dignità umana », il Governo provvisorio della Repubblica, il 2 marzo, diminuiva da 11 a 10 a Parigi e da 12 a 11 in provincia, la *giornata di lavoro.*

Ma pochi mesi dopo l'Assemblea nazionale abrogava quel decreto: perchè i disoccupati, in 3 mesi, erano saliti da 12.000 a 100.000; perchè, secondo il deputato Dupin, si era rovinata l'industria; e perchè, aggiunse

---

(11) G. Mazzini: « *Sulle cause che impediscono lo sviluppo della libertà in Italia* », Scritti scelti, ed. Sansoni, 1901, p. 324.

(12) ivi p. 370.

(13) G. Mazzini: « *Note autobiografiche* », 1938, Edit. Galeati, Imola, p. 271.

il deputato Faucher, se l'operaio non può prolungare il suo lavoro per guadagnare di più, lo Stato contrae l'obbligo di soccorrerlo ove non abbia il necessario per nutrire sè ed i suoi.

Ben più ampia ed aspra fu la discussione sul diritto di vivere col lavoro, il *diritto al lavoro* che si proponeva di inserire nella Costituzione: discussione che meriterebbe di essere trascritta nelle sue argomentazioni pro e contro, al fine di dimostrare, ancora una volta, che le *utopie*, combattute e beffeggite, *di ieri* sono le *realtà di oggi*.

Nonostante l'appassionata difesa di Armand Marrast e la calda eloquenza di Ledru-Rollin, dopo un discorso del Thiers che invocò i tre principî sui quali ha sempre poggiato la società: la *proprietà*, la *libertà* e la *concorrenza*, e chiuse così:

« Per respingere l'emendamento facciamo appello a qualche cosa di più elevato di queste considerazioni, facciamo appello al *sentimento di giustizia* »,

l'assemblea respingeva il *diritto al lavoro*, iscrivendo al suo posto nella Costituzione il *dovere dei cittadini* di

« assicurarsi, col lavoro, i mezzi di esistenza e, con la previdenza, le risorse per l'avvenire »

e il *dovere della Repubblica*

« per mezzo di una assistenza fraterna, di assicurare l'esistenza dei cittadini bisognosi, sia procurando loro del lavoro, nel limite delle proprie risorse, sia dando, in mancanza della famiglia, dei soccorsi ai membri della famiglia che sono fuori dell'età di lavorare ». (14)

Dopo le giornate sanguinose di giugno, era finita per le grandi speranze di *trasformazione sociale*. I circoli dirigenti erano pieni di collera e di orrore per tutto ciò che sapeva di « operaio »: tanto che quando si discusse alla Legislativa il progetto di «legge sull'insegnamento», si videro scatenarsi le collere contro i maestri, sospetti di irreligione e di repubblicanesimo, e si udì il Thiers combattere l'insegnamento da dare alla massa, che egli arrivò fino a qualificare di « vile moltitudine » (15).

La giustizia insita in certi principî è innegabile e il suo trionfo inarrestabile.

Dovevano trascorrere altri 90 anni perchè

« *il diritto al lavoro insieme al diritto al riposo e al diritto all'assicurazione materiale per la vecchiaia e in caso di malattia* »

già implicitamente e concretamente affermato nella legislazione sociale degli Stati civili moderni, ed in documenti impegnativi come la *Carta del Lavoro italiana* del 21 aprile 1927, venisse iscritto nella Costituzione dell'Unione Sovietica del 1936; e perchè persino nel « *Fuero del Trabajo* » della Spagna nazionalista, emanato nel 1938, il generale Franco sentisse la necessità di proclamare che

« *tutti gli spagnuoli hanno il diritto di lavorare* » — « *l'esaudire questo diritto è la prima missione dello Stato* » — « *la retribuzione del lavoro sarà, come minimo, sufficiente per assicurare al lavoratore ed alla sua famiglia una vita morale e dignitosa* ».

In Francia occorsero quindici anni, dal 1848, perchè, dopo le elezioni del 1863 nelle quali la voce degli operai nel *Manifesto dei* 60 — tutti operai — ammonì:

« Noi non vogliamo essere dei clienti, nè degli assistiti, ma degli uguali; noi respingiamo l'elemosina, noi vogliamo la giustizia. Noi non odiamo gli uomini, ma vogliamo cambiare le cose »,

lo storico Duruy, chiamato da Napoleone III all'istruzione, veduta naufragare ancora una volta la riforma per *l'istruzione gratuita obbligatoria*, si limitasse ad imprimere un notevole sviluppo ai *còrsi per adulti*, ed alle *biblioteche popolari*, secondando gli sforzi dell'associazione politecnica, della quale i corsi di letteratura, di economia politica e di insegnamento professionale, furono seguiti con tanto ardore, che, « alla fine dell'Impero, (secondo Jules Simon, non sospetto di tenerezza per il regime) contavano 800.000 alunni » (16).

* * *

L'impulso e l'esempio dati dal Mazzini a Londra, fu seguito e imitato in Italia da Società operaie, da Società di mutuo soccorso, da Comitati di cittadini, coll'apertura in molte città di scuole serali e festive per adulti, suscitatrici di grandi speranze per l'*educazione del popolo*.

Se ne faceva eco, nel 1862, Giosuè Carducci, per il quale le scuole serali sono un dovere della classe dirigente.

« Perchè, in verità — egli si domanda — *il diritto altamente umano di conoscere e di istruirsi* forse che è solamente per noi degli ordini privilegiati? Sono solamente per noi le gioie supreme dello spirito che impara o sente di imparare e di perfezionarsi? E intanto il popolo, cioè migliaia e migliaia di uomini che hanno le stesse facoltà nostre, si imbestialiscono nella più stupida, nella più corrotta ignoranza ».

« Almeno, la borghesia gli mantenga le *scuole*. Una briciola di sapienza al povero Lazzaro che giace alla porta, una briciola sola delle vostre cene, o Epuloni dell'enciclopedia! ». (17).

Dieci anni dopo, nel 1873, discorrendo sull'istruzione del popolo, il Carducci riconosce che essa

« è destinata a operare nella società tale una trasformazione che forse i banditori suoi d'oggi non sanno o non possono immaginare o attendere, sperare o temere tanto grande ».

In questa « opera del promuovere e diffondere l'istruzione del popolo a cui l'età nostra tanto si accalora », v'è — dichiara — qualcosa di necessario e di fatale:

« Noi siamo spinti dal premere delle serie dei tempi che adempionsi, noi siamo incalzati dalle sequele logiche della rivoluzione. Anzi, vi è più: è un bisogno del nostro organismo che vuole essere soddisfatto. Noi ci sentiamo vecchi, ci sentiamo finire di consunzione, e vogliamo far rifluire in noi la vita e la gioventù con la trasfusione del tuo sangue, o *popolo*, di te che gli scettici della storia chiamano eterno fanciullo, e che io, reverente, saluto *fanciullo immortale*: che abbatte, giocando, i giganti come David; che fonda, cantando inconscio, la civiltà come Orfeo ».

Così, riallacciandosi al concetto espresso dal Rostovzer sulla *decadenza del mondo antico* (perchè non seppe assimilarsi, innalzandole, le plebi) il Carducci vede nel presentimento che la *borghesia* ha, se non proprio della sua fine, della sua trasformazione

« la ragione dell'accostarsi che, nonostante i crudeli intermezzi delle stragi civili, fa ogni giorno più, per il bisogno di rifondersi con nuovi elementi, a quel che dicesi, con denominazione storica odierna, *il quarto Stato*, ed è, con nome più antico e già famoso nella storia di Roma, *la plebe. L'avvenimento della plebe è una necessità storica*: solo che non deve, e neppur volendo potrebbe, sovrapporre sè agli ordini e soggettarseli e nè meno violentemente distruggerli. Ella, corrente primaverile di vita, infondendosi negli altri elementi sociali, li digelerà e li compenetrerà, mescolandosi. Allora lo Stato, la religione, la filosofia, l'arte saranno veramente e santamente innovati, allora esisterà finalmente il popolo: *il popolo uno, eguale, libero* ». (18).

Questi, gli sforzi di spiriti illuminati della fine del secolo XIX; ma frammentari, scuciti e, in parte, ano-

(14) « *Journées illustrées de la Revolution du* 1848 », pubblicazione a dispense (pp. 286 a 300) e « *Costituzione della Repubblica francese del 4 novembre* 1848 », articoli 7 e 8 del preambolo.

(15) Grigaut, l. c. p. 225.

16) Octave Aubry: « *Le Second Empire* », 1938, p. 310.

(17) G. Carducci: « *Prose* », p. 23.

(18) G. Carducci: « *Prose* », p. 602. A proposito della *plebe*, il Carducci più volte preannunciava al Chiarini di voler scrivere una poesia « *La Plebe* », ma poi non ne fece nulla.

dini, così nell'ampiezza come nel metodo di *diffusione della coltura popolare*, e, per giunta, osteggiati o non incoraggiati, e quindi di efficacia ed effetti limitatissimi e sporadici.

Sopratutto, mancava lo spirito nuovo, facevano difetto i concetti che dovevano formare la base del *pensiero della nuova classe*: diverso da quello della *borghesia*, come questo era stato diverso dal *pensiero medioevale*. Nè poteva essere la borghesia stessa ad insufflarlo nelle masse. Dovevano queste provvedervi con ideologia propria, con uomini, organismi e mezzi propri.

E' quanto sta avvenendo, sotto i nostri occhi, in molti paesi; come illustreremo in un articolo prossimo.

a. s.

Il capitale salariato

Per i socialisti non vi sono mai stati schemi fissi di ordinamento futuro; e Marx tacciava di reazionari coloro che presentavano in anticipo dei piani collettivisti. Il socialismo è stato critica e previsione, non schema sociale definito in tutti i particolari.

Il *collettivismo*, concepito come trasferimento dei mezzi di produzione, e quindi dell'iniziativa economica, dai privati allo Stato, benchè si stia effettuando anche in molti paesi in cui è ancora predominante l'economia capitalistica, oltre che nella Russia sovietica, ha potuto significare *un modo* d'organizzazione dell'*economia socialista*, ma un modo che non ne esclude altri e che, viceversa, deve essere integrato da altri; quali, ad esempio, la *gestione sindacale*, *gildista*, *cooperativa*, *compartecipazionista*, che rappresentano l'organizzazione dal basso e che hanno trovato e trovano tuttora il loro campo d'applicazione. In sede dottrinale, la *proprietà collettiva dei mezzi di produzione* è una formula generale che comporta una grande varietà di adattamenti; e soprattutto non è fine a se stessa, ma il mezzo col quale si presume di raggiungere il *fine vero del socialismo*, che consiste nell'*abolizione del salariato*.

Ora, pare che all'*abolizione del salariato* tendano precisamente quegli economisti e sociologhi, (siano essi fascisti, cattolici, o neosindacalisti) i quali, pur muovendo da premesse filosofiche diverse, tendono tutti ugualmente a riportare il *lavoro* nella posizione sociale da cui fu rimosso in seguito alla *rivoluzione industriale*. Già abbiamo avuto occasione di esporre il pensiero di queste diverse correnti; e ancora di recente, nel fascicolo del febbraio u. s., sotto il titolo « *Il capitale salariato* », segnalavamo lo studio del sociologo padre gesuita Henry du Passage concernente la trasformazione delle società anonime in *corporazioni proprietarie*.

Parleremo ora del libro di G. A. Fanelli, nel quale l'autore svolge una tesi analoga, ma non identica, a quella del Du Passage. Il libro del Fanelli non è nuovo di zecca, essendo stato pubblicato nel 1934, ma è più che mai di attualità; e a provarlo basterebbe il titolo molto suggestivo: « *Il capitale salariato* ». La critica si è largamente occupata di questo lavoro del Fanelli quando venne pubblicato, nonostante che in quel momento le idee intorno al *corporativismo* fossero ancora molto confuse. Taluno aveva lanciato l'idea della « corporazione proprietaria », che però non aveva trovato un terreno molto favorevole. A quanto pare il Fanelli ha lavorato su quella linea direttrice, giungendo a proporre un capovolgimento delle posizioni rispettive del *lavoro* e del *capitale*, sino a ridurre quest'ultimo nella condizione di *salariato*. Secondo lo scrittore fascista, il capitalismo avrebbe usurpato a poco a poco i diritti del lavoro e della tecnica. Dei tre elementi che concorrono alla produzione — *natura*, *lavoro*, *capitale* — i primi due prevalgono nettamente sul terzo finchè si è nella fase dell'*artigianato*: è il lavoro umano, aiutato dalla natura, che crea il capitale. In questa fase il capitale conserva le caratteristiche di uno strumento di cui i produttori si varranno per accrescere i beni economici. Senonchè, col passaggio dalla manifattura alla *fabbrica* e, più ancora, alla *produzione meccanizzata*, *standardizzata*, *taylorizzata*, il *capitale* si astrattizza, soverchia lo spirito creativo del produttore e la libertà del consumatore, disumanizza il lavoro riducendolo ad una semplice merce, cessa di essere l'intermediario tra l'uomo e la natura per diventare l'arbitro impersonale di una *economia* utilitaria e materialistica all'eccesso. L'espressione più alta di questa degenerescenza capitalistica è data dalla *società anonima*. Nel direttore della società anonima, l'A ravvisa il funzionario che passerà domani al servizio dello Stato, nel caso che i mezzi di lavoro siano collettivizzati come vorrebbero i socialisti, e come non vuole (naturalmente) il Fanelli, per il quale il *collettivismo* non è che l'ultima fase del *capitalismo*. E allora?

Allora bisogna separare il capitale dal *lavoro*, restituendo a quest'ultimo il suo ufficio naturale di *soggetto della produzione*. Forza di lavoro e tecnica di produzione sono i due elementi spirituali della produzione, mentre la materia prima e lo strumento di lavoro non ne sono che elementi di natura materiale. Nel lavoro di pura invenzione questi quattro elementi sono integrati dall'intuito creativo. Finchè il bisogno individuale è il dominatore del lavoro, gli elementi spirituali conservano il dominio della produzione e il lavoro non conosce divisioni tra forme naturali e crematistiche. Quando queste due forme si separano sotto la pressione dissociativa delle specializzazioni, individualizzando le due forme di produzione, naturale e crematistica, il bisogno non è più dominatore del lavoro, e la produzione, superando il bisogno, forma delle accumulazioni (capitale) che reclamano lo scambio. Per uscire da questo processo di progressiva accumulazione e collettivizzazione, bisogna creare l'*impresa*: che si potrà definire *privata* dell'iniziativa e che sarà *corporativa* nella coscienza dei produttori.

Questa nuova impresa non sarà organizzazione di capitale ma formazione di lavoro. In quanto iniziativa privata, non è associazione di lavoratori, ma unità di produttori stretti intorno all'autorità di uno di essi, il quale non è datore di lavoro ma portatore di autorità nell'impresa. L'organizzazione di questa impresa avviene così: il produttore, munito degli attributi della capacità e competenza, assume l'iniziativa dell'azienda, costituendo all'uopo, coi compagni tecnicamente idonei al tipo di lavorazione e alla categoria di produzione che vuole assumere, come gli sono proposti dai sindacati di competenza, un gruppo commerciale detto *sindacato di produzione*.

Il sindacato di produzione è una forma di *società di diritto commerciale corporativo* la quale forma, coi componenti raggruppati intorno all'autorità dell'iniziatore, un ente autoritativo e giuridico dove ciascun componente sta nell'*ordine gerarchico della produzione*. Il sindacato di produzione è pertanto il tipo di società commerciale sul cui piano è destinato a funzionare l'*azienda corporativa* in confronto alle molteplici forme di società commerciali che gestirono finora l'*azienda capitalistica*.

L'autore passa a descrivere i *nuovi rapporti giu-*

ridici interni richiesti dal sindacato di produzione, ma noi non possiamo seguirlo in questa minuta descrizione; e ci limiteremo perciò a precisare che il *sindacato di produzione* ha il carattere di non costituire, rispetto ai terzi, un ente collettivo distinto dalle persone interessate: è, invece, unità e responsabilità personale in solido. Sarà vietata qualunque assunzione a stipendio o salario; a meno che si tratti di pagare lavoro straordinario compiuto da estranei al sindacato senza carattere di continuità: nel qual caso sarà di volta in volta stabilita la misura del pagamento. Essendo soppressi stipendi e salarii, tutte le mansioni, da quella di *amministratore* a quella di *operaio*, non daranno diritto alcuno a stipendio o mercede; ma, in corrispondenza delle singole mansioni, sarà riscosso da ciascun componente il sindacato una *quota mensile sui futuri utili*, calcolata come anticipazione. Tali quote saranno pagate mese per mese sulle basi di un accordo comune e fissate *in ragione delle funzioni* di ciascun componente. Le anticipazioni saranno variate in rapporto ai preventivi ed ai consuntivi dei bilanci dell'azienda, tenuto il debito conto dei numeri indici del costo della vita del mese precedente. Il *produttore-iniziatore* del sindacato avrà l'amministrazione e la rappresentanza dell'azienda. Riguardo ai rapporti interni la gestione dell'azienda e la direzione del sindacato saranno rette da due consigli, di cui avrà la presidenza il dirigente dell'azienda. Al *consiglio di gestione* dell'azienda spetterà la gestione del lavoro, la decisione dei tipi da produrre, la formazione degli orari, le compere e le vendite, la disciplina dell'azienda in generale e in particolare. Questo sindacato di produzione troverà, naturalmente, i limiti della propria azione nelle condizioni stabilite dalla corporazione economica da cui dipende.

Vediamo ora qual'è la posizione fatta al *capitale* di fronte al sindacato di produzione. Nell'azienda corporativa, il capitale manca di quell'iniziativa che, nell'economia capitalistica, assume l'aggettivo di privata. L'*impresa corporativa*, ancorchè non sia nè statale nè pubblica, non è più nemmeno privata in stretto senso, perchè, una volta costituito il sindacato di produzione intorno all'autorità dell'iniziatore, l'azienda assume i caratteri della corporatività. L'iniziativa corporativa destituisce il *capitale* delle sue funzioni direttive, ricollocandolo nella sua posizione originaria di *subordinato*. Ora comanda lo spirito, cioè il *lavoro* ridivenuto soggetto della produzione. Il lavoro retribuirà il capitale che attenderà sul mercato chi lo impieghi. Concretamente, l'investimento è fatto con un *sistema di obbligazioni* sul principio della irresponsabilità del capitale, a cui l'azienda corrisponderebbe un tasso ufficiale, badando a conservare il capitale nella sua integrità patrimoniale con immobilizzi annuali. Corresponsione di tassi diversi da quelli legalmente determinati possono portare allo scioglimento del sindacato. I produttori membri di un sindacato godono del diritto di preferenza nell'offerta di capitali. *Così scompare il salariato.*

L'autore è il primo ad ammettere che il suo progetto solleva non poche obbiezioni, epperò si ingegna di confutarle in anticipo. Certo è difficile, per una mente pratica e costruttiva, sottrarsi alla impressione che il *sindacato di produzione* ideato dal Fanelli — che si distingue da tutti gli altri per il fatto che non vuol essere una associazione di lavoratori — sia una concezione piuttosto cerebrale e metafisica. Come possa il primo Carneade di tecnico cui venga in mente di costituirsi imprenditore, accaparrarsi la fiducia dei collaboratori, da un lato, e il credito delle banche, dall'altro, senza dare delle garanzie, è una cosa piuttosto difficile da comprendere. Il Fanelli ha scritto pagine su pagine per dimostrare che il *collettivismo capitalistico* è una conseguenza della moderna tecnica produttiva. Logicamente, dunque, per riportare il lavoro al posto di comando, bisognerebbe scegliere tra queste due alternative: o ritornare alla lavorazione a mano o passare dal collettivismo privato al collettivismo sociale. Il *collettivismo sociale* non è necessariamente statale e burocratico: può essere *associativo*. Le imprese di produzione non assoggettate agli azionisti possono rivestire la forma di sindacati di produzione, di cooperative, di gilde, di quello che si vuole, ma devono costituire una *collettività economica* che non differisce dalle altre se non perchè i membri che la compongono diventano *tutti azionisti e lavoratori*. In essa sono mantenute le gerarchie delle funzioni e delle retribuzioni, ma per il resto tutti i partecipanti sono uguali nei diritti e nei doveri e tutti corrono i medesimi rischi. Se questa impresa a base di *lavoro*, dove il *capitale* è ridiventato uno strumento, dimostrerà delle capacità tecniche ed amministrative, gli affari prospereranno e tutti i suoi componenti staranno bene; se invece sarà un'accolta di inetti, andrà in malora. Che l'*impresa* sia capitalistica, corporativa, statale o sindacale, sarà sempre fondata sulla *responsabilità* di chi la gestisce: non può essere diversamente.

Fatte queste riserve, riconosciamo l'importanza che possono avere gli studi del genere di quello che il Fanelli ci presenta. Se anche fossero destinati a rimanere dei semplici saggi di *letteratura sociologica*, servono tuttavia di incitamento ai realizzatori a scoprire vie nuove e praticabili.

*

OSSERVATORIO

Fra blocchi ed intese

Lo smantellamento dei Trattati di pace dettati a Versaglia *continua a ritmo accelerato. La* Bulgaria *ha ottenuto, coll'*« accordo di Salonicco » *di fine luglio, il riconoscimento della sua piena sovranità militare (colla cessazione di tutti i vincoli e servitù previsti dal* Trattato di Neully), *proprio da quella* Intesa Balcanica (*Grecia-Turchia, Jugoslavia-Romania*) *che, inizialmente ebbe il carattere conservatore di "corpo di guardia" verso di essa e si è rivelata poi, per la sana evoluzione degli spiriti e la saggezza dei dirigenti politici degli Stati, uno strumento di progressiva pacificazione e cooperazione. Non è improbabile quindi che, quando saranno sistemate altre questioni essenziali (minoranze bulgare in Romania-Dobrugia — ed in Grecia-Macedonia — e sbocco economico nel Mare Egeo), la Bulgaria entri a completare il blocco della* Intesa Balcanica, *alla quale non mancherebbe più, allora, che l'adesione dell'Albania.*

*L'*Ungheria *ha pure essa ottenuto dalla Conferenza della* Piccola Intesa (*Jugoslavia-Romania-Cecoslovacchia*), *coll'*accordo di Bled *del 23 s. agosto, in revisione del* Trattato del Trianon, *« il riconoscimento dell'eguaglianza in materia di armamenti » completata da una dichiarazione di « rinuncia reciproca a qualsiasi ricorso alla forza ».* Patti bilaterali *saranno discussi e conclusi fra l'Ungheria ed ognuno dei tre Stati della Piccola Intesa per regolare la questione delle minoranze ungheresi. Parlare, dopo di ciò, di una più larga* Intesa Danubiana *nella quale entrerebbe anche l'Ungheria, appare almeno affrettato: il Reggente Horthy era ospite della Germania, in viaggio di amicizia, proprio nei giorni della riunione di Bled; e la minoranza ungherese in Cecoslovacchia mantiene, nei confronti del Governo di Praga, una posizione quasi identica a quella dei tedeschi dei Sudeti. Ragione per cui la probabile « Intesa Danubiana » è pur essa legata al modo*

con cui sarà (o non sarà) risolta la vessata questione delle minoranze nazionali in Cecoslovacchia, *alla risoluzione equa e pacifica della quale collabora l'« osservatore » inglese lord Runciman, impegnando moralmente, se non politicamente, l'Inghilterra.*

Ma le tesi in presenza (*autonomia colturale e linguistica nello Stato unitario, con « curie » nazionali nelle Diete provinciali; autonomia giuridica di regione-razza nello Stato di tipo federale*) *non sono facilmente avvicinabili: il dissenso è nel fondo della impostazione, e la difficoltà non superabile sta più ancora negli « obiettivi » reali del pangermanesimo nazista.*

Un effetto, quanto meno dilatorio, nella esecuzione del noto « piano inglese » (*approvato mesi or sono dal* Comitato di Londra per il non intervento in Spagna), *ha provocato la tanto ritardata risposta del Governo nazionalista di Burgos. La richiesta del* riconoscimento della belligeranza *non più « conseguente » allo sfollamento dei volontari come previsto nel « piano inglese », riapre discussioni che ne allontanano la esecuzione pratica; e con essa, di riflesso, anche l'applicazione dell'accordo* italo-inglese di Pasqua. *La guerra in terra di Spagna continua frattanto asprissima, specie attorno alle teste di ponte che le forze repubblicane, sono riuscite a stabilire sulla riva destra dell'Ebro davanti a Gandesa.*

Con un accordo si è, temporaneamente almeno, concluso l'aspro conflitto armato fra Russia e Giappone, *insorto in Oriente attorno alla* collina di Ciankufeng; *posizione strategicamente importante, al nodo del confine tra i territori dell'U.R.S.S., della Manciuria e della Corea. Occupata di sorpresa dai russi che la rivendicano in base ad antichi accordi con la Cina, e rioccupata poi in forza dai Giapponesi, la* collina di Ciankufeng *è stata teatro di altri aspri combattimenti. Le trattative diplomatiche hanno nel frattempo elaborato i* termini dell'accordo: *ritiro a distanze uguali dal punto conteso delle truppe dei due Stati, in attesa che una* commissione (*due russi, un giapponese, un manciuriano*) *stabilisca, attraverso l'esame delle carte e dei documenti, a chi debba appartenere la posizione. Si vedrà poi come l'incidente possa effettivamente concludersi. Esso ha dimostrato intanto due cose:* 1) *che il Giappone, troppo fortemente impegnato in Cina, non ha per ora intenzione di ingolfarsi contemporaneamente in una guerra con l'U.R.S.S.;* 2) *che l'apparato militare dell'U. R. S. S. pur non avendo la efficacia « mordente » di quello nipponico, non è più d'altronde nelle condizioni della guerra russo-giapponese del* 1905.

Agli accordi nel settore europeo (*zona balcanica e zona danubiana*) *e nel* settore asiatico, *che seguono a quello del Chaco* (*Bolivia-Paraguay*) *nel* settore americano, *fanno eco* i 7 punti *enunciati da Cordell Hull sulla* politica estera degli Stati Uniti, *completamente ispirati alla pace ed alla collaborazione internazionale. In questa atmosfera, per taluni aspetti tranquillante e per altri tuttavia seriamente preoccupante, si terrà nel corr. settembre la annuale riunione del Consiglio e dell'Assemblea della* Società delle Nazioni *a Ginevra.*

La stessa Conferenza della Piccola Intesa (già alfiera di Ginevra) ha dichiarato che « nel momento presente » la S. d. N. non è in grado di rispondere pienamente ai compiti che le sono stati assegnati. Si può prevedere, quindi, una convocazione in tono molto « minore ». Ma il problema del rinnovamento necessario finirà per imporsi, a meno che la situazione non precipiti. Il recente discorso di Simon per il Governo inglese *è un chiaro invito alla pacificazione, ma è anche un chiarissimo ammonimento.*

« *Svizzera* » - « *Tunisia* — Quaderni della collana « *Stati e Colonie* » editi dall'I.S.P.I., Milano. — Ogni fascicolo in Libreria dell'A.N.S. a L. 3.

« *Algeria* », L. 2,40 - « *Marocco* », L. 2,40 - « *Mare delle Antille e sue Isole* », L. 4,20 — Collana « Mundus » della Casa Ed Sonzogno, Milano.

« *La Cittadella* »: Romanzo sociale di A. J. Cronin, l'autore di « *E le stelle stanno a guardare* » — Editore Bompiani, Milano, 1938 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 13,50.

L'interesse ed il rischio [1]

1. - L'esistenza dell'interesse e la mancanza del rischio.

Se non proprio fra i maggiori economisti, certo fra il pubblico comune e fra gli stessi uomini di affari ha corso persistente la credenza secondo la quale il *rischio*, non solo concorrerebbe a spiegare le differenti altezze del saggio dell'interesse — il che in parte è vero — ma spiegherebbe addirittura l'esistenza stessa dell'*interesse*, concepito indipendentemente dalla diversità delle sue percentuali, e riferito, poniamo, al saggio più basso.

In base a tale opinione l'interesse esisterebbe come compenso al fatto che il mutuante correrebbe sempre il rischio di perdere in tutto od in parte la somma prestata.

Liberiamo dunque la strada da una interpretazione altrettanto insistente e diffusa, quanto teoricamente infondata.

Se l'esistenza di un *rischio* bastasse a spiegare il sorgere dell'*interesse*, è troppo chiaro che non si dovrebbe riscontrare un interesse, là dove un rischio mancasse assolutamente. Eppure, esistono forme di prestiti per le quali il mutuante non corre il benchè minimo pericolo, e per le quali tuttavia, non solo riscuote un interesse, ma riscuote un interesse più alto che per molti altri investimenti.

L'esempio più caratteristico è quello di un mutuo sopra un terreno a coltivazione: mutuo contro ipoteca di primo grado, e per una somma eguale alla metà del valore di perizia dell'immobile.

Quale rischio corre il mutuante? In mancanza del pagamento del credito, egli può far subastare il terreno anche quando sia passato in proprietà altrui, e farsi rimborsare con preferenza su tutti gli altri creditori. D'altronde, anche la fantasia più pessimista potrà ben difficilmente immaginare un futuro così catastrofico da portare ad una riduzione del 50 per cento ed oltre sul valore dell'immobile, in modo da sottrarre così ogni margine di sicurezza alla ipoteca, o peggio ancora da rendere la cifra di quest'ultima più grande del nuovo valore del terreno o dell'area.

Ma si ammetta pure anche che, in seguito a rivolgimenti economici di estrema violenza, e, per esempio, ad una crisi generale così eccezionalmente grave come quella dalla fine del 1929 a tutto il 1933, il fenomeno in qualche caso si verifichi. Per limitarci ai terreni a coltivazione, una riduzione così enorme del valore di taluno di essi non potrà durare. Toccato il fondo della crisi, il prezzo dei prodotti agricoli tornerà a crescere, e con esso anche quello del terreno. Se, durante gli anni peggiori, il debitore non avrà pagato, il mutuante avrà potuto diventare, attraverso all'asta, il proprietario del fondo. Una volta rialzati i prezzi, egli allora, non solo rientrerà nella cifra dell'antica ipoteca, ma beneficierà in modo esclusivo dell'aumento del prezzo corrente del terreno, rispetto al prezzo d'asta. Anzichè perdere il proprio capitale, egli lo avrà, così, aumentato.

2. - L'importanza dei mutui ipotecari, come esempio di prestiti senza rischio.

Malgrado le condizioni di assoluta sicurezza dei *mutui immobiliari con ipoteca di primo grado*, il saggio di interesse che i debitori ipotecari pagano è fra i più alti di tutto il mercato del danaro. Per quanto vi contribuisca la speciale lunghezza dell'impegno da parte del creditore, il fatto è sintomatico. Si può ritenere che attualmente in Italia l'interesse per mutui ipotecari oscilli fra il 6-6 1/2 ed il 7-7 1/2 per cento all'anno.

---

(1) ANTONIO GRAZIADEI, mentre continua ad occuparsi del secondo de' suoi libri riassuntivi, cura anche la pubblicazione delle ultime monografie alle quali si era impegnato. Egli ci manda ora parte delle bozze del suo secondo volume sull'*Interesse del capitale*. Crediamo far cosa grata ai nostri lettori, stralciandone un brano di più facile comprensione e di più evidente portata teorica.

D'altronde il totale dei *mutui ipotecari* raggiunge dimensioni cospicue. Secondo l'Annuario statistico italiano essi ammontavano al 31 dicembre 1933 a 6 miliardi in cifra tonda. Ed ancora questa somma riguarda le sole operazioni dei 12 principali Istituti di credito fondiario. Bisognerebbe aggiungere ad essa l'ammontare dei mutui ipotecari fra privati. Non esistono purtroppo dati precisi al proposito. Ma tutti sanno che molti privati, specialmente in provincia, collocano assai volentieri una parte del loro danaro in prestiti su terreni contro ipoteca. Si può ritenere che almeno altri 2-3 miliardi siano da aggiungere, per questo ulteriore contributo, alla cifra già esposta in 6 miliardi.

Quando si pensi che gli Istituti di credito fondiario non prendono mai ipoteche se non di primo grado, e che altrettanto fa la parte più avveduta dei mutuanti privati, il fenomeno che abbiamo esaminato — anche per l'altezza del relativo interesse e per l'imponenza delle cifre — costituisce una smentita categorica alla teoria secondo la quale l'interesse troverebbe la sua spiegazione nel rischio.

3. - I modi per eliminare od attenuare i rischi.

D'altra parte l'importanza del rischio tende a ridursi per una massa sempre crescente di operazioni. Una infatti delle più caratteristiche manifestazioni di una società economicamente progredita, è il numero e la qualità degli accorgimenti e degli Istituti che provvedono a garantire gli interessati contro i rischi.

A prescindere da quel mezzo di ridurre i rischi che consiste, da parte degli imprenditori, nel sostituire alle incertezze della reciproca concorrenza la *stabilizzazione dei sindacati* — mezzo di cui parleremo in seguito — i modi principali per eliminare o diminuire i rischi sono i seguenti.

Si possono anzitutto aumentare le garanzie per l'esecuzione dei contratti. Un esempio l'abbiamo visto più sopra quando abbiamo parlato della ipoteca di 1 grado come di un modo per salvaguardare un mutuo su di un immobile. Un altro esempio si può trovare nelle firme di avallo che il creditore richiede prima di scontare una cambiale.

Naturalmente le *garanzie reali* su cui si basa il primo esempio, sono più sicure che quelle personali su cui si basa il secondo. Abbiamo anzi dimostrato più sopra che una ipoteca di 1° grado per coprire un mutuo al 50% della stima sopra un terreno agricolo, annulla praticamente ogni possibile rischio.

Un altro mezzo per tutelarsi contro i rischi consiste nell'adottare sicurezze speciali. Così molti fabbricati sono muniti di estintori contro l'incendio; le caldaie hanno le valvole di scappamento, etc. etc. Passando dagli espedienti tecnici a quelli economici, il caso forse più grandioso è quello delle riserve delle Banche, e dei fondi di riserva accumulati dalle grandi Società.

Un terzo mezzo è quello delle *assicurazioni contro il rischio.*

Il sistema delle assicurazioni che si è lentamente esteso dalla vita, dagli incendi, e dai trasporti, a tutta una vastissima rete di persone, di cose e di affari, ha appunto lo scopo di eliminare i singoli rischi. Il sistema delle *riassicurazioni* alla sua volta tende a ridurre, nei casi più gravi, i rischi dei primi assuntori dei rischi. Così una società di assicurazione che abbia assicurato per forti somme il trasporto di un certo numero di tele dipinte di grandi maestri, si riassicurerà contro i pericoli che le può far correre il particolare obbligo assunto.

Man mano che l'esperienza consente di assidere i rischi sopra una base statistica, e di applicare loro il calcolo delle probabilità, si allargano sempre più i settori ai quali le assicurazioni possono estendersi.

Naturalmente le assicurazioni contro i rischi non sono gratuite. Ma poichè in sostanza esse tendono a provvedere alle perdite eccezionali di pochi colle somme ricavate da un piccolo contributo di molti, esse trasformano il rischio potenziale in un costo effettivo sopportabile da un grande numero. Ridotto ad un simile costo, il rischio cessa, per gli assicurati, di essere tale, e nel carattere e nella cifra. Esso diventa semplicemente uno dei tanti coefficienti di spesa delle singole imprese.

Abbiamo constatato che il *rischio* va scomparendo o trasformandosi in molti settori. In tali condizioni, come potrebbe continuare a fondarsi su di esso la *teoria dell'interesse*: e cioè del reddito che è più generalizzato di qualsiasi altro?

4. - L'inapplicabilità della teoria del rischio alla rendita e le sue conseguenze rispetto alla dottrina dell'interesse.

Dimostrata in linea di fatto la sua insostenibilità della *dottrina del rischio*, esaminiamo più da vicino la sua struttura logica. Nei vizi di quest'ultima dobbiamo trovare la spiegazione di un contrasto così insanabile fra la tesi teorica e la realtà concreta.

Quando si parla dell'interesse come di un compenso per il rischio, ci si intende riferire a quel rischio che consiste nell'eventualità di perdere in tutto, od in parte, il valore del proprio *capitale*.

Ora, la credenza secondo cui il mutuante otterrebbe un interesse per premiarlo di tale rischio, non si limita, per molti, al solo caso dell'interesse. Non solo moltissimi uomini d'affari, ma anche varii economisti sostengono che il vero e proprio profitto, e cioè il reddito netto realizzato dall'imprenditore al di sopra del suo eventuale salario di direzione, rappresenta esso pure un compenso per il fatto che egli assume sopra di sè tutti i rischi dell'impresa.

Ma se si difende una simile tesi, bisognerebbe allora essere coerenti sino in fondo, e sostenere che anche la rendita, e cioè il reddito dominicale netto del proprietario che affitta ad altri la propria terra, costituisce un premio per i rischi che il proprietario stesso incontra. Come mai nessuno ha tuttavia osato portare le proprie premesse a conseguenze così estreme?

La verità è che l'ambiente agricolo, i cui fenomeni economici sono meno complessi e variabili che non quelli della industria e del commercio professionale, non si presta altrettanto bene al giuoco di frasi generiche ed equivoche come quella del rischio. In agricoltura tutti vedono subito che il proprietario riceve una rendita dal fittavolo, in quanto, concedendogli l'uso del suo terreno e permettendogli con ciò una determinata produzione, può pretendere, come proprietario del terreno stesso, una quota della nuova ricchezza così creata. In altri termini il proprietario percepisce una rendita perchè, come tale, ha recato nella combinazione l'apporto di un capitale indispensabile.

Certamente il *capitale terra*, riferendosi alla produzione di molti generi di prima necessità, il cui consumo non può subire le oscillazioni di altre merci (componendosi di elementi relativamente semplici; essendo meno attaccabile dalle disgregazioni conseguenti ad una cattiva organizzazione delle impresa; ed essendolo, comunque, in modo transitorio, ecc.), è esposto a perdite di valore meno gravi e durature di un *capitale moneta* anticipato per una impresa industriale o commerciale. Ed è proprio questa sua maggior stabilità di valore che ha imposta una linea di sbarramento contro l'estensione alla rendita del criterio del rischio.

Ma in fondo non si tratta qui se non di una differenza di grado. Quando si pensi alle enormi perdite di ricchezza che i proprietari delle terre inglesi hanno subito dopo l'abolizione dei dazi sul grano; quando si ricordi il brusco e violento ribasso del valore dei terreni nord-americani ed europei in seguito all'ultima grande crisi, si deve riconoscere che anche i proprietari dei terreni sono esposti a gravi rischi, sia pure meno frequenti o più temporanei.

5. - La rendita e l'interesse come forme indirette di compartecipazione ai redditi delle imprese.

Se la *teoria del rischio* non ha potuto essere estesa alla *rendita* che pure è un *reddito da capitale* di così grande importanza, sorge spontaneo il quesito se non sia piuttosto il principio che spiega la rendita quello che, con una sistemazione dottrinale più unitaria e più chiara, possa e debba spiegare anche l'interesse.

Ci troviamo qui ricondotti alla dimostrazione che abbiamo già data nel precedente volume sulla materia. Come la *rendita* è il compenso al proprietario per

il suo apporto del *capitale terra*, senza del quale non sarebbe possibile quella data produzione, e costituisce quindi la partecipazione del proprietario agli utili della combinazone; così, nei prestiti a scopo produttivo l'*interesse* è il compenso al mutuante per l'apporto del *capitale monetario*, senza l'impiego del cui potere d'acquisto non sarebbero possibili quelle date imprese e quella data produzione di nuova ricchezza, e costituisce quindi la partecipazione indiretta del proprietario fornitore del capitale ai risultati dell'impresa stessa. Insomma la rendita e l'interesse retribuiscono il proprietario del capitale, in quanto come tale cede l'uso di un mezzo necessario alla produzione.

La sola differenza fra i due redditi è che la rendita, riferendosi all'apporto di un dato bene capitale, e cioè di quella determinata terra, di cui, oltre tutto, il proprietario conosce bene il grado di fertilità, resta più collegata ai fenomeni concreti della produzione. Invece l'interesse, venendo molte volte pagato a depositanti che nulla sanno del modo in cui il loro stesso capitale verrà impiegato dalle Banche, e riferendosi in ogni caso ad un capitale monetario che potrà trasformarsi nei beni-capitali più vari, resta, per molti mutuanti, assai più staccato dai fenomeni concreti della produzione. Inoltre l'interesse è corrisposto — e spesso in misura più alta — anche pei mutui di consumo, e cioè per quei mutui pei quali esso non può venire in alcun modo collegato — almeno direttamente — ai processi produttivi. Da ciò quel carattere generico ed astratto dell'interesse, che ha fatto cadere tanti economisti nell'illusione di poter spiegare l'interesse dei veri e propri capitali all'infuori della realtà dei processi produttivi e della influenza esercitata su di essi dal capitale mutuato.

6. - Il fenomeno del rischio e l'apporto del capitale.

La diffusione della teoria da noi oppugnata è dovuta al fatto che la parola rischio — mentre sembra contenere una giustificazione morale alla percezione di quel dato reddito — prospetta contemporaneamente un altro fenomeno che si riferisce alla cosa messa a rischio, e che è di evidenza indiscutibile. Dietro il paravento del termine *rischio* c'è il fatto innegabile dell'apporto del *capitale* da parte di chi il rischio corre.

In una economia individualistica, e particolarmente in regime di concorrenza fra imprenditori, ogni apporto di capitale — specialmente se mobile — si accompagna spesso al pericolo di una diminuzione, e, nei casi estremi, di un annullamento, o quasi, nel valore iniziale del capitale medesimo. Un tale pericolo è connesso a molti fattori, di cui i principali sono le variazioni del prezzo di quelle merci alla cui produzione quel dato capitale concorre, le variazioni del prezzo delle merci e dei servizi che entrano nel costo di produzione delle singole imprese, la diversa capacità nella direzione tecnica ed amministrativa delle imprese stesse, ecc. ecc. Se ad esempio, il prezzo delle merci prodotte col concorso del capitale anticipato, viene — per qualsiasi cagione — a cadere al di sotto di un dato livello, l'impresa, invece di realizzare un margine positivo, subirà un margine negativo, ed alla lunga non potrà più nè pagare gli interessi dei prestiti, nè rimborsare al 100 per 100 il relativo capitale. In tali condizioni il capitale monetario, inizialmente mutuato a 100, perderà — poniamo — il 60 per 100 del suo valore di partenza e si ridurrà a 40.

L'eventualità di una perdita più o meno grave nel valore iniziale del capitale apportato è dunque così legata alle condizioni economiche e sociali in cui l'apporto si verifica, che non può venirne distaccata per artificio, trasformarsi in cosa a sè, e diventare un titolo indipendente. Il titolo vero è l'*apporto del capitale*, non il suo rischio. Dire che il mutuatario di un capitale corre un rischio, è come dire che ha anticipato un capitale; dire che egli deve ricevere un compenso per il rischio, è come dire, sebbene in una forma più indiretta, meno chiara e sincera, che egli ha diritto ad un compenso per quella anticipazione.

Antonio Graziadei

A. N. S.

"Problemi del Lavoro,,

DISCUSSIONI E INCHIESTE

Tema

"Bonifica psichica e morale,,

(Diritti civili e difesa sociale)

Impostazione schematica

Il tema *del quale impostiamo schematicamente i termini, per l'esame e la discussione degli amici studiosi, si riallaccia (quanto agli aspetti di ordine fisico-psichico) ai compiti già illustrati in* « Bonifica umana e difesa sanitaria », *e rientra nel quadro di una* « Assistenza previdenza integrale » *estendentesi anche alle condizioni psichico-morali dei singoli e dei nuclei familiari.*

Partiti (come primo tema delle nostre giornate sociali e inchieste) *da preoccupazioni di ordine etico-morale con* « Socialismo e Cristianesimo », *concluderemo il ciclo dei* « *problemi concreti fondamentali* » *(e perciò assegnati, nel piano interno di inquadramento-studio dell'A.N.S., alla serie delle* « *Corporazioni sociali* ») *con* «Bonifica e valorizzazione del territorio»; *dopo essere passati attraverso i temi concatenati, perchè tutti riferentisi all'* « *uomo* », *di:* « Scuola e lavoro », « L'abitazione », « L'assistenza-previdenza integrale », « Bonifica umana e difesa sanitaria », « L'alimentazione popolare ».

Gli aspetti etico-educativi della « Bonifica psichica e morale », *ora posta in discussione, richiamano taluni compiti già illustrati in* « Scuola e lavoro » *e anticipano altri che si illustreranno meglio a suo tempo col tema* « La famiglia educatrice ».

Il sottotitolo « Diritti civili e difesa sociale » *chiarisce ed integra la portata del* problema: *come saggio contemperamento (nello sforzo tendente ad assicurare* il massimo di sanità fisica psichica morale) *fra le esigenze limitatrici della difesa pubblica e l'autonomia di sviluppo della personalità umana.*

* * *

L'editoriale dello scorso gennaio («In tema di bonifica umana») *ha ben indicata, con lucida efficacia, la lunga serie di mali (fisici e psichici) contro i quali occorre lottare strenuamente per* presidiare la sanità della razza.

« Per fare opera di *bonifica*, in Italia, bisogna agire sulle cause, più che non sui sintomi, dei fatti degenerativi. Si tratta, in fondo, di *estinguere le fonti delle malattie* che conducono alla degenerazione della specie; e bisogna convenire che non è impresa da poco ».

. . . . . .

« Non a torto si dice che le *neuropatie* sono le malattie di moda. E' molto probabile — ancorchè non scientificamente provato — che la diffusione delle *malattie nervose* sia in parte dovuta all'indebolimento della razza, e non soltanto alle note cause specifiche. Se oggi si muore di meno, ciò non vuol dire che tutti gli individui siano robusti come i loro padri e i loro avi. La mancanza di cure e di medicine manteneva alto il quoziente di mortalità, specie fra i bambini, ma in compenso i sopravviventi erano più selezionati e più resistenti alle insidie del male ».

. . . . . .

« Ma se la *debolezza organica* costituisce un *coefficiente di malattia*, resta pur sempre vero che le *lesioni più gravi*, quelle che conducono alla demenza, alla criminalità, all'idiozia, alla paralisi ecc. *dipendono da ereditarietà e da malattie contagiose o da intossicazioni contratte direttamente dall'individuo nato sano.*

. . . . . .

« Con l'evolversi della civiltà si evolvono i costumi e — ahimè! — i modi di avvelenamento ».

« Agli alcoolisti si sono così venuti ad aggiungere i morfinomani, i cocainomani, gli oppiomani. E meno male se i volontari dell'*intossicazione* scontassero essi soli le conseguenze delle loro tristi passioni; ma così non è: avviene anzi di frequente che i viziosi siano risparmiati dalle infermità più gravi, mentre è certo che le faranno scontare dai figli che avranno messo al mondo ».

. . . . . .

« ...l'opera di *bonifica* deve essere svolta soprattutto facendo appello alla *ragione* ed al *senso di responsabilità* dei singoli individui. Bisogna illuminare le masse sulle funeste conseguenze dell'abuso delle bevande alcooliche e far loro comprendere il dovere dell'autocontrollo. « *Corpo sano da mente sana* », e non viceversa. L'individuo di mente sana e rischiarata sarà in grado di conservare la sanità del corpo, anche se questo non sarà troppo robusto, meglio di quanto non farà l'individuo gagliardo nel fisico, ma ottuso e labile di mente, il quale è spinto il più delle volte, dalla sua stessa esuberanza fisica, a trasmodare in tutto e a rovinarsi la salute ».

. . . . . .

« Ma non tutte le *malattie nervose e mentali* sono dovute all'abuso dell'alcool e delle droghe venefiche; le malattie di questo genere possono essere prodotte da cause indipendenti dal libero arbitrio dell'individuo: l'infenzione leutica, le febbri puerperali, le ferite, gli chok nervosi, gli spaventi possono determinare l'alienazione mentale, la fatuità, la perdita della memoria o della favella negli ammalati; queste sventure fortuite — che si moltiplicano in ragione dell'estendersi dell'uso delle macchine — vanno diversamente considerate. Qui l'educazione ha ancora un compito da svolgere, ma un po' meno importante.

. . . . . .

« ...l'*opera dei sanitari* deve essere assecondata da tutti coloro cui sta a cuore la *preservazione della razza*, che devono interessarsi di scoprire gli ammalati e di indurli a farsi curare in tempo. *Nelle classi popolari i pregiudizi sono ancora di ostacolo all'opera di risanamento* ».

Fra i pregiudizi da combattere è pure quello che considera le malattie mentali (*come un tempo le malattie tubercolari, e come tuttora le malattie veneree*) *un malanno da nascondere e far ignorare, anzichè da affrontare e guarire. Nelle città più progredite d'Italia si va diffondendo l'organizzazione dei* « Dispensari psichiatrici », *centri utili di osservazione e di cura. Ma il problema può essere affrontato in pieno solo nel quadro di una* « Assistenza sanitaria integrale - Servizio pubblico nazionale », *attraverso una efficiente organizzazione provinciale che assorba e superi la spesso rudimentale, e comunque incompleta, assistenza degli attuali « manicomi ».*

Il ritmo della vita moderna, meccanico e febbrile, sottopone a dura prova l'organismo fisico e psichico della gente umana; sicchè l'organizzare una difesa radicale è opera elementare di salvazione della sanità fisica e dell'equilibrio psichico.

* * *

L'educazione *ha un compito efficace e risolutivo da svolgere fra* i fanciulli e gli adolescenti; *quando però in quest'opera si alleino, integrandosi: la* famiglia, *la* scuola, *gli* enti di assistenza della fanciullezza, *le* organizzazioni pubbliche di inquadramento giovanile.

La vita moderna sottrae sempre più il fanciullo alla influenza educatrice e moderatrice, un tempo prevalente ed assoluta, dell'ambiente familiare. Le organizzazioni giovanili *e la* scuola (*di ogni ordine e grado*) *dovrebbero concorrere a* ristabilire l'autorità morale dei genitori; *perchè senza il concorso di questa risulta impossibile una salda virile formazione del carattere, nei giovani, che sia baluardo sicuro contro i pericoli del male fisico, del turbamento psichico, del travìamento morale.*

*Il periodo più critico e pericoloso per i giovani, quello dell'*adolescenza, *si lega ad un fenomeno fisiologico di trasformazione che richiede, a fianco dell'amorosa vigilanza dei genitori, l'osservazione e l'assistenza del medico. E' quella l'epoca in cui sono possibili mali e traviamenti di ogni genere che hanno, talvolta, conseguenze irreparabili.*

I « Centri di osservazione dei minorenni » (*traviati o pericolanti*) *rappresentano certamente un progresso in confronto del disinteressamento completo di un tempo e dei cosidetti « riformatori ». Ma ben altro occorre per operare a fondo, e con sicura efficacia. Come per i* mali fisici, *la* diagnosi precoce *è utile e provvida anche per i* mali psichici *e le* tendenze morali; *e la cura delle* anomalie, *originarie o contratte, deve svolgersi sistematicamente nel campo della* profilassi preventiva.

* * *

Lo sforzo di risanamento fisico-psichico-morale *deve esse continuato anche in confronto di coloro che la Nazione organizzata è costretta ad assistere (deficienti, ritardatari) o ricoverare (maniaci e anormali) o punire ed isolare (condannati per violazione delle leggi).*

La « difesa sociale » *è giusta ed efficace proprio soltanto nella misura in cui tende a* risvegliare l'« uomo » *nel traviato o nel colpito; colla abilitazione o riabilitazione civile e colla valorizzazione o rivalorizzazione in elementi utili e produttivi.*

Una grande opera di riforma *deve perciò svolgersi nelle mentalità, nel costume, negli istituti e nelle leggi, avendo a base i due concetti fondamentali di « umanità » e di « lavoro ». Occorre quindi:*

1) che si modifichi la *mentalità dei cittadini* in riguardo ai compiti ed alle funzioni degli organi e corpi di vigilanza e sicurezza pubblica,

2) ma che nel contempo *tali organi e corpi* siano profondamente modificati (diremmo: trasformati) nella organizzazione, negli uomini, nello spirito e natura delle funzioni;

3) che sia assicurata a tutti i cittadini una forma di *assistenza legale e giudiziaria* che non disconosca, avvilendola, la funzione del patrocinatore e non consegni l'imputato nullatenente alla meccanicità di un giudizio sovvertitore di ogni fiducia nella « giustizia uguale per tutti »,

4) e sia inoltre trasformato il *sistema punitivo e carcerario* con case e colonie di lavoro e con opere di rieducazione; sicchè ognuno, espiata la pena, possa risentirsi « uomo » e ritornare, senza differenziazioni « rognose », nel consorzio civile degli uomini.

Ne consegue che, in massima, l'opera di vigilanza, di sicurezza, di isolamento, di punizione anche, va considerata come uno sforzo di « cura »: e deve quindi essere affidata, prevalentemente, a medici del corpo e dell'anima, *che sappiano far agire, in tutti, la molla benefica della « umanità » ed applichino, come medicina fondamentale, « il lavoro »:* igiene dello spirito e del corpo, garanzia dignitosa del pane, fierezza e personalità dell'uomo.

* * *

In un noto libro di Fulopp Miller « Capitani, fanatici, ribelli » (*che è stato recensito su queste pagine*) *sono rievocate molte figure di idealisti e sommovitori, spesso fuori tono col loro tempo, ma talvolta registrati dalla storia come « precursori ».*

L'umanità ha ugualmente bisogno delle grandi masse laboriose e tranquille che ne assicurano l'esistenza e lo sviluppo ordinato, e delle pattuglie di punta degli « anticipatori ». Tutte le fedi, tutti gli ideali rispondono a questa inesausta (e, per fortuna, inesauribile)

aspirazione ad evadere dall'ordine contingente, a proiettarsi in un futuro terreno od ultraterreno, a sublimarsi in una visione superiore di perfettibilità degli uomini e degli ordinamenti.

Le leggi *che presidiano l'ordine pubblico, la sanità fisica e morale, il progresso colturale, l'evoluzione civile e sociale, sono sagge quando non sono reazionarie: quando, cioè (come per la circolazione degli uomini e delle cose), provvedono alla* disciplina regolatrice del moto, *ma non pretendono di fermarlo, chiudendo la strada alle esigenze di rinnovazione sociale, alla feconda alacrità del pensiero, alle ansietà esaltatrici dello spirito.*

* * *

L'esame del complesso tema (che trova i suoi addentellati necessari nei compiti già delineati per le corporazioni sociali della « Sanità », *dell'* « Assistenza-previdenza integrale » *e della* «Scuola-istruzione »*, ed in quelli che lo saranno per la corporazione morale della* « Famiglia educatrice ») *porta ad affidare ad un* organo specializzato e permanente, *e cioè alla* « Corporazione sociale della Bonifica morale », *gli obiettivi qui rapidamente indicati, tenendo ben fermi i due concetti fondamentali:*

1) *la bonifica umana deve essere integrale e completa* (e va pertanto estesa alla cura delle malattie mentali e degli squilibrii psichici, col massimo sviluppo della profilassi preventiva),

2) *la difesa sociale è legittima quando le leggi pubbliche sono sagge ed umane;* (quando, cioè, essa si affida soprattutto ad un'opera sistematica di salda formazione morale, di efficace cura fisico-psichica, di rieducazione riabilitatrice).

1° *Settembre* 1938.

L'A. N. S. (PROBLEMI DEL LAVORO)

Invito alla discussione

Il tema: « *Bonifica psichica e morale* » sarà discusso nella riunione del *Consiglio consultivo dell'A.N.S.* convocato nella sede di Milano (via Manfredo Fanti 2) in *adunata di studio* (così come è previsto nelle norme regolamentari ed integrative dello statuto sociale) per *domenica 9 p. ottobre.*

Alla « *adunata* », oltre i membri permanenti del *Consiglio* e gli incaricati, possono partecipare i soci effettivi e gli aderenti culturali regolarmente iscritti alla Associazione.

Ma alla *discussione pubblica*, sulle colonne di questa Rivista, possono partecipare, oltre i soci e gli aderenti dell'A.N.S.) anche gli abbonati e gli studiosi in genere che intendano portare un contributo positivo all'esame spregiudicato ed esauriente del *problema.*

Attività dell'A.N.S. - Sede di Milano

Manifestazioni del mese di Settembre

Informazioni settimanali. — Nelle sere di giovedì 1, 8-15-22-29, alle ore 20,30.

Sala di lettura e biblioteca circolante: il giovedì dalle ore 20,30 alle 22; la domenica (o festivi) dalle ore 10 alle 12; nonchè nelle ore normali d'ufficio (ore 9-12 e 14-18).

Possono partecipare alle riunioni normali ed ai servizi culturali solo i soci effettivi e gli aderenti culturali dell'associazione.

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA

Milano: A. S., salutando Rigola, L. 3 — A. S. L. 10 — *Tortona*: B. L. 2.40 — *Badia*: F. G. L. 3 — *Sampierdarena*: V. T. L. 5 — *Udine*: A. G. L. 20.

Marxismo e tendenze socialiste in Francia [2]

In questo recentissimo volume uno studioso francese vuol dimostrare una tesi che, se di primo acchito può sembrare paradossale, in definitiva però scaturisce da un esame non superficiale ed obbiettivo della realtà: mostrare, cioè, che con lo svilupparsi ed il diffondersi dell'azione del socialismo francese, *questo è venuto di mano in mano a separarsi, nelle sue diverse tendenze, assai nettamente dal* marxismo.

La polemica e la passione politica di questi ultimi anni ha sempre confuso socialismo e marxismo, *dando generalmente la precisa impressione che la teoria marxista rappresenta senz'altro l'unica teoria del socialismo. Lo studio approfondito degli atteggiamenti teorici e pratici delle varie correnti socialiste contemporanee, mostra invece chiaramente che queste si sono assai allontanate dalla rigida ortodossia marxista e che le dottrine di Marx, se non sono state del tutto rinnegate, hanno però subito un « superamento ». Il belga De Man ha dato infatti del « marxismo » questa definizione:*

« Io chiamo *marxismo* l'insieme di elementi della dottrina di Marx, che continuano a vivere nel movimento operaio sotto forma di giudizi di valore, di simboli affettivi, di tendenze istintive ed abituali, di desideri collettivi, di metodi d'azione, di principii e di programma ».

In conseguenza, secondo A. Spire, le caratteristiche principali del marxismo vanno ricercate: nella sua pretesa di rappresentare l'unica teoria scientifica del socialismo, nella base materialista della sua posizione dottrinale, ed infine nella sua natura essenzialmente fatalista, proletaria, rivoluzionaria ed internazionalista. Ora l'Autore del volume vuole appunto dimostrare, e generalmente vi riesce, che queste caratteristiche del marxismo sono assai contestate, se non combattute, dai socialisti francesi contemporanei.

Ricercate le cause del progresso del socialismo e del tramonto del marxismo, A. Spire constata che gli uomini provenienti dai più svariati movimenti politici, davanti all'attuale disordine materiale e morale, sono giunti a proporre gli stessi rimedi, intimamente socialisti, ma che non hanno però più alcun rapporto con le teorie marxiste. Attraverso l'analisi dei due partiti, il Socialista ed il Comunista, che pretendono di chiamarsi ancora marxisti, la tesi dell'Autore trova una certa giustificazione, perchè in Francia il Partito Socialista (S.F.I.O.) *ed il Partito Comunista* (S.F.I.C.) *sotto le necessità politiche del momento hanno dovuto mutare tattica ed adottare una dottrina ostile al marxismo tradizionale. Lo stesso Fronte Popolare, diretto dai socialisti ed influenzato dai comunisti, ha generalmente esplicata una azione riformista, completamente estranea ai principi marxisti, per reagire nel quadro del regime capitalista senza tentare nemmeno quelle* riforme strutturali *che possano consentire l'avvento del socialismo.*

Con un'abbondanza di citazioni prese dagli scritti di numerosi autori, appartenenti alle diverse tendenze della Francia contemporanea, A. Spire mostra appunto come il pensiero socialista attuale, nelle sue linee generali, si è allontanato dagli schemi marxisti e come

(2) A. Spire: « *Le déclin du Marxisme dans les tendences socialistes de la France contemporaine* ». - Librairie du Recueil Sirey — Parigi, Frs. 40.

il socialismo contemporaneo *implica una volontà di* trasformazione profonda *del regime attuale, per la costruzione di un ordine nuovo, dove non vi sia più traccia di sfruttamento e di oppressione dell'uomo sull'uomo, e dove, pur riconoscendo la* realtà della Nazione, *non sia mai dimenticata la necessità dell'* internazionalismo umano. *Nuova dottrina questa, più comprensiva, che naturalmente trova riscontri e consensi nell'umanismo del popolo francese.*

Lucano

Un riassunto de « Il Capitale » *è presentato da G. Deville in una pubblicazione della Casa editrice sociale di Milano.*

Nel piccolo volume di G. Deville (che è preceduto da uno studio di Paolo Lafargue sulla vita e l'opera di Carlo Marx) il « Capitale » *è esaminato nei suoi elementi essenziali:* 1) Merce e moneta; 2) La trasformazione del denaro in capitale; 3) La produzione del plusvalore assoluto; 4) La produzione del plusvalore relativo; 5) Ulteriori indagini sulla produzione del plusvalore; 6) Il salario; 7) Accumulazioni del capitale; 8) L'accumulazione primitiva.

Questo riassunto del Deville (in Libreria dell'A.N.S. a L. 8) *può essere di utile, anzi necessaria, iniziazione alla lettura delle altre pubblicazioni — dal* « Capitale » *edito dalla Utet. (L. 22,50) alle opere ben note di Antonio Graziadei, nonchè al libro di Rodolfo Mondolfo (L. 22) ed ai* « Saggi », *di recente ristampati, di Antonio Labriola (L. 20) — che la nostra Libreria presenta agli studiosi di buona volontà.*

FIGURE CHE SCOMPAIONO

BERTAZZONI ETTORE, industriale, deceduto a Guastalla lo scorso maggio a 68 anni. Già abile operaio del ferro, pur elevandosi in condizione, aveva sempre tenuto fede agli ideali del movimento sociale: che rappresentò per lunghi anni nelle amministrazioni del Comune e della Provincia.

TURATI NINO, maestro, deceduto lo scorso agosto in Milano a 61 anni. Già impiegato presso l'Ufficio Agrario della Società Umanitaria, svolse attiva opera di educazione sociale e colturale nelle campagne del Milanese, contribuendo allo sviluppo delle associazioni cooperative e di ritrovo dopolavoristico.

RATTI CELESTINO, industriale, deceduto a Milano lo scorso agosto a 61 anni. Partecipò lungamente al movimento socialista ed alla vita pubblica della città. Consigliere comunale e provinciale nel preguerra, fu poi membro attivo della Deputazione provinciale nella Amministrazione Levi.

GHISLERI prof. ARCANGELO, deceduto a Bergamo lo scorso agosto a 83 anni. Figura intemerata di studioso, di politico, di scienziato. Dalla rivista « *Cuore e Critica* » che egli diresse nel 1888-89, sorse nel 1891 la « *Critica Sociale* » di Filippo Turati. Diresse poi « *L'educazione politica* », rivista del pensiero repubblicano mazziniano, dal 1899 al 1904; e fu sempre presente, come giornalista e polemista, nella vita pubblica e sociale del Paese: accompagnando con fede e passione di educatore il movimento ascensionale dei lavoratori.

Modesto impiegato in origine, si era laureato in storia e geografia. Ed in tali materie, oltrechè quale insegnante nei Licei, si distinse poi: come *storiografo* del Risorgimento e del pensiero dei patrioti più illustri da Romagnosi a Cattaneo; e come *geografo* di fama internazionale per i suoi atlanti geografici. In occasione della consegna di una medaglia d'oro della Reale Società Geografica Italiana, gli era stato mesi or sono consegnato un album « *Testimonianze di onore e di stima* » (che la nostra Rivista ha segnalato), al quale avevano concorso amici ed estimatori di ogni parte e tendenza: conforto meritato al sereno trapasso di una lunga operosa esistenza.

Abbonarsi alla Rivista
Rinnovare l'abbonamento

PANAMERICA

Avvenimenti e sviluppi

Fatti notevoli si sono verificati e tendenze assai significative si sono affermate, in questi ultimi mesi, nel *Continente Americano*. La difficoltà a poterli registrare tempestivamente, nella loro successione cronologica, ci costringe a sottolineare ora, brevemente, solo i più importanti e dimostrativi:

— la definitiva conclusione della pace fra Bolivia e Paraguay,

— la nazionalizzazione delle imprese petrolifere nel Messico,

— l'approvazione delle leggi sociali di Roosevelt da parte del Congresso degli Stati Uniti,

— la manifesta polarizzazione di tutti gli Stati delle Americhe intorno agli Stati Uniti del Nord per una chiara politica di indipendenza panamericana

— l'accentuata partecipazione politico-morale degli Stati Uniti del Nord ai problemi della politica internazionale extracontinentale.

Il trattato di pace e di amicizia fra Bolivia e Paraguay, che è stato firmato a Buenos Aires dai rappresentati autorizzati il 21 s. luglio, ha segnato il successo degli sforzi tenacemente svolti da Argentina, Brasile, Cile, Perù, Uruguay e Stati Uniti. Esso fu poi solennemente ratificato dalla assemblea legislativa in Bolivia e dal plebiscito popolare nel Paraguay. Questo ottiene l'assegnazione di gran parte del Chaco sanguinosamente conteso; e quella ottiene uno sbocco sul fiume Paraguay in collegamento coll'Atlantico.

L'avvenimento è stato così commentato da Ortiz, presidente dell'Argentina e presidente della Commissione interstatale di mediazione:

« Questo è un giorno di gioia per l'America. La Repubblica Argentina, della quale io sono l'interprete, si rallegra profondamente della *raggiunta pace bolivo-paraguayana*. La guerra è stata eliminata grazie allo sforzo delle Repubbliche sorelle e degli Stati Uniti.

« Nel momento stesso in cui i filosofi della violenza e gli apostoli dell'imperialismo negano la validità dei principi giuridici, e considerano come una utopia le concezioni più sublimi del diritto delle genti, l'America registra, in contrapposto, la data del 21 luglio nella storia dei *rapporti internazionali*. E' una vittoria della democrazia. L'*America* dà così una lezione di morale politica; essa si erige in tribunale ed *arbitra da sè le sue controversie;* essa segue il proprio destino nella società umana, *senza accettare interventi estranei*, avendo per solo obiettivo la propria indipendenza ed i propri diritti ».

Vi è indubbiamente della ampollosità e dell'infantilismo in queste dichiarazioni; ma, per comprenderne in pieno la portata come indice di una ben chiara evoluzione, occorre ricordare che chi le ha fatte è il presidente « conservatore » della non estremista Repubblica Argentina.

La nazionalizzazione delle imprese petrolifere nel Messico (rapidamente attuata dal presidente Cardenas ed energicamente difesa contro la potenza plutocratica della americana Standard Oil e della anglo-olandese Shell, rispettivamente appoggiate dai Governi degli Stati Uniti e dell'Inghilterra) rappresenta la applicazione di quel « *programma sessennale messicano* » che venne qui esaurientemente illustrato nel marzo-aprile 1936, in uno studio del quale può essere utile richiamare la parte conclusiva:

« *Il piano sessennale messicano*, ardito e realistico ad un tempo, si può considerare ispirato al criterio di un *corporativismo senza pregiudiziali antisocialiste*. Esso, cioè: a) *nazionalizza* laddove è necessario sottrarre ricchezze naturali ed imprese di sfruttamento industriale e servizi di interesse pubblico alla proprietà e gestione private, le quali si concreterebbero in *monopoli privati antisociali;* b) *si limita a coordinare* le attività individuali e le iniziative private, stimolandole anzi, laddove queste hanno una funzione utile, ga-

rantendo in pieno la *tutela dei lavoratori* in regime contrattualistico; c) ma tende, peraltro, (incoraggiando e favorendo le *associazioni cooperative di produzione e lavoro e consumo*), a sostituire all'attività privata capitalistica la *attività cooperativa dei lavoratori*, come quella che meglio risponde al comando etico e statale della subordinazione al superiore interesse generale e che realizza la *redistribuzione integrale dei frutti del lavoro* ».

Questo nostro commento di allora è la migliore illustrazione del processo di trasformazione economico-sociale che il Messico socialrivoluzionario sta compiendo, sotto la spinta di un *fortissimo movimento sindacale operaio e contadino*; ed è anche la più efficace risposta alle descrizioni ed induzioni « romanzate » che imperversano nella grande stampa di informazione.

L'insuccesso dell'*insurrezione del generale Cedillo* ha tradito le aspettative di chi crede ancora possibile, in un Messico fortemente organizzato sul terreno sociale, le avventure dei « caudilli » promotori di « rivoluzioni » endemiche.

I due rami dal *Congresso degli Stati Uniti* (Senato e Camera dei Rappresentanti) hanno approvato, a grande maggioranza, i *provvedimenti sociali* patrocinati da Roosevelt e già compresi nel programma della National Recovery Administration (N.R.A.).

La *nuova legge* ha un programma più limitato e regola soltanto il campo dei *salari* e degli *orari*.

— Per *i salari* si stabilisce un *minimo* di cent. 25 (di dollaro) all'ora per il primo anno, e di cent. 30 per i successivi, con possibilità di arrivare fino a centesimi 40.

— Per *gli orari* si parte da un *massimo* di 44 ore la settimana nel primo anno, per passare a 42 nel secondo anno e quindi a 40.

— Sono istituite *Commissioni* a triplice rappresentanza (lavoratori, imprenditori, potere locale) *presso ogni industria* col compito di trattare e definire i minimi di salario ed i massimi di orario oltre i limiti fissati dalla legge.

Il Congresso ha anche posto a disposizione dell'Amministrazione federale una somma di quasi 5 miliardi di dollari (circa 100 miliardi di lire italiane) per *provvedimenti atti a sorreggere i colpiti dalla crisi e dalla disoccupazione* (sussidi agli agricoltori, aiuti ai disoccupati, lavori di pubblica utilità, ecc.).

La coalizione dei senatori e deputati repubblicani coi democratici « conservatori » parve contrastare il passo, mesi or sono, alla politica di Roosevelt. Ma per l'aggravarsi della crisi economica, e data la prospettiva delle *prossime elezioni parlamentari*, la resistenza è venuta a cessare. E Roosevelt stesso si è messo ora in campagna di propaganda elettorale, per contrastare il passo, invece, proprio a quei candidati i quali, pur militando nel suo partito « democratco », anzichè « progressisti », si sono rivelati non meno « conservatori » ed « antisociali » dei deputati e senatori repubblicani.

Sono da eleggere, nel prossimo novembre: 33 dei 96 membri del *Senato*; tutti i 423 membri della *Camera dei Rappresentanti*; 32 *Governatori* di Stati federati. Il risultato di questa consultazione potrà fornire elementi orientatori sugli sviluppi futuri della *situazione interna politico-sociale degli Stati Uniti*, sopratutto in vista della elezione Presidenziale del 1940. Si costituisca o non il « *terzo partito* » (che dovrebbe avere base specialmente nelle masse operaie e agricole e ne ceti medi progressisti), l'essenziale sarà di vedere se si esce finalmente dalla formalistica classificazione dei « due partiti » tradizionali (repubblicani e democratici) per *una più concreta e sincera contrapposizione*: fra le tendenze di trasformazione economico-sociale e politica, e le forze che (magari in nome della « libertà » borghese) rimangono sul piano della conservazione sociale. Ed al riguardo (debole essendo la forza di influenza dei vari gruppi « politici » socialisti) molto dipenderà dalla *unificazione o meno delle forze operaie organizzate* della F.A.L. di Green e del C.I.O. di Lewis, tuttora in aspro e rovinoso conflitto.

Il processo di polarizzazione di tutti gli Stati delle Americhe verso gli Stati Uniti del Nord, e nel senso di una più efficiente « *Intesa panamericana* », è reso evidente anche dall'atteggiamento del Brasile, così riservato fino a poco tempo fa. La prossima *Conferenza panamericana* ne darà la chiara conferma. Ma, intanto, già Roosevelt raccoglie i frutti di quella *politica di non intervento* (militare e politico) diretto negli affari interni dei piccoli Stati dell'America centrale, che dagli espansionisti fu denunciata come « rinunciataria ».

Gli eventi europei ed asiatici agiscono come i più efficaci sommovitori dell'opinione pubblica panamericana; tanto che persino nella tarda ed isolazionista America del Nord l'orientamento verso una *politica di non disinteressamento per gli affari mondiali* e verso una precisa presa di posizione in tutte le questioni e situazioni di attualità, è ormai in corso di sviluppo. A non parlare dell'accenno fatto da Roosevelt nel suo recente discorso in territorio canadese, nel quale ha affermato che gli *Stati Uniti* sono pure impegnati a difendere la integrità territoriale del *Canadà* (dominion dell'Impero Inglese), perchè tale accenno può prestarsi anche a diverse e contrastanti interpretazioni, sono da registrare le enunciazioni che poco prima aveva fatto il segretario di Stato agli Esteri, Cordell Hull, sulla *politica estera della Repubblica stellata*:

1) *ricostruzione economica;* 2) *osservanza del diritto internazionale;* 3) *osservanza dei trattati;* 4) *astensione dall'uso della forza come metodo politico e dall'ingerenza negli affari interni di altre nazioni;* 5) *riduzione degli armamenti;* 6) *libera collaborazione intellettuale;* 7) *cooperazione internazionale per ottenere questi obiettivi* ».

Gli Stati Uniti si mantengono all'infuori della *Società delle Nazioni* (sono però nell'Ufficio Internazionale del Lavoro di Ginevra e nella Corte Permanente di Giustizia Internazionale dell'Aja), e non hanno davvero, per ora, intenzione alcuna di entrarvi. Altri Stati delle Americhe ne sono pure fuori, per dimissioni antiche e recenti: Brasile, Cile, Costarica, Guatemala, Honduras, Nicaragua, Paraguay, Salvador, Venezuela; e vi rimangono soltanto: Argentina, Bolivia, Canadà, Columbia, Cuba, S. Domingo, Equador, Haiti, Messico, Panama, Perù, Uruguay, taluno dei quali non è improbabile segua le orme dei primi.

Erra peraltro profondamente chi interpreti questo *processo centrifugo degli Stati americani da Ginevra societaria*, come una manifestazione di ripudio degli ideali e dei compiti della Società delle Nazioni: chè, anzi, è proprio come protesta contro il « mancamento » a tali ideali e compiti che si verificano le dimissioni. Ragione per cui è facile arguire che i « *sette punti* » di Cordell Hull (che sono di schietto stile vilsoniano e societario) potranno servire di base, non solo per la politica estera degli Stati Uniti, ma anche per quella coordinata e sistematica di *tutti gli Stati delle Americhe*.

y

Il « Lavoro » nel pensiero sociale cattolico — *A. Bruccoleri, di* « La Civiltà Cattolica », *ha licenziato un breve succoso opuscolo nel quale, in un colta chiara esposizione del suo pensiero sul tema, è fatto largo posto alla polemica contro la concezione marxista del* « lavoro ». *Siamo sempre al solito contrasto fra cattolici che combattono il socialismo come unicamente preoccupato degli aspetti materialistici del problema, e socialisti che intendono liberare la vita dell'uomo dalle più degradanti preoccupazioni materialistiche colla emancipazione del lavoro da ogni servitù o sfruttamento. La realtà, imponendo le soluzioni di trasformazione economica* « *radicale* », *si incarica di superare quanto vi è ancora, nel contrasto, di artificiosamente polemico. Ma non si può non rilevare che il* lavoro umano *secondo la religione e l'ascesi cristiana è tuttora concepito quale* « *espiazione* » *e che il* « *lavoro lieto* » *sarebbe utopia, perchè* « *esso sarà sempre un peso* », *mai cosa attraente; concezione, questa, che parrebbe esaltare la superiorità della vita contemplativa ed interiore in confronto alla vita attiva. Pensiamo, invece, che il* « *lavoro* » *può essere* « *gioia* » *(oltrechè cessare di essere una* « *pena* »), *quando consenta all'uomo di esplicare le sue migliori attitudini di operosità e di creazione spontanea.* f. a.

IL SINDACATO GIURIDICO UNITARIO

Il ruolo della mutualità volontaria

La *vita sociale* è rigogliosa e feconda, solo se può contare su *elementi animatori*: e cioè su volontari militanti che facciano, ad un tempo, opera di punta e di spinta. Volontari propulsori del movimento sociale sono: i *sindacalisti*, i *cooperatori*, i *mutualisti;* intendendosi per essi gli iscritti per libera elezione e convinzione e volontà di azione nel sindacato professionale, nella società cooperativa, nella libera associazione mutualistica. Il concetto di « mutualità» (nel senso di ripartizione del rischio sul totale della massa incorporata) gioca anche nei calcoli delle speculative private imprese di assicurazione individuale· ma la denominazione di « mutua» dovrebbe essere accordata soltanto alla *associazione*, la iscrizione nella quale avvenga per libera elezione, così come quella di « mutualista » soltanto al *previdente volontario* che vi si inquadra.

Le minuscole mutue operaie (professionali o miste) di un tempo hanno precorso e preparato i grandi istituti nazionali di assicurazione obbligatoria, nonchè gli enti ed organismi corporativi di assistenza previdenziale; e questi (secondo taluni) renderebbero ormai superflua l'esistenza e la attività delle associazioni a reclutamento misto e volontario: specialmente delle vecchie *società operaie di mutuo soccorso*. Fautori della *assicurazione obbligatoria* quando non era facile farsi ascoltare e convincere e, nel contempo, mutualisti appassionati (cioè assertori della *funzione vitale e perenne della libera mutualità*), noi registriamo, invece, con soddisfazione sforzi ed iniziative nel campo delle Società di Mutuo Soccorso che tendono a portarle sul piano di concreti compiti attuali.

Ne « *Il Lavoro Corporativo* » del 21 scorso luglio troviamo, ad esempio, delle informazioni sul «rinnovamento della Associazione operaia di Piacenza », che interessa riferire ai fini anche della nostra dimostrazione.

« Nata nel 1861, nell'anno stesso in cui fu proclamato il Regno d'Italia, da un gruppo di patrioti che, dopo avere aspirato alla *unificazione nazionale*, rivolse il suo provvido pensiero al *miglioramento della classe lavoratrice*, ebbe a Presidente onorario Giuseppe Garibaldi, il quale legò con il suo nome alla Società un retaggio di bontà, di giustizia, di gloria. Ne era scopo accordare sussidi giornalieri al *socio ammalato*, pensioni vitalizie agli *invalidi al lavoro ed ai vecchi*, concedere soccorsi ai *disoccupati involontari*, alle *donne partorienti* ed alle famiglie dei soci in *caso di morte* del loro capo; inoltre: promuovere l'*istruzione popolare* e combattere l'abuso del vino, i giochi d'azzardo e tutte le altre fonti di decadenza individuale e, perciò, di dissolvimento sociale. Già nel 1867 così floride erano le sue condizioni, da poter rivolgere cure efficaci alla soluzione del problema del *risparmio*, svolgendo una fattiva propaganda per la costituzione della Banca Popolare Piacentina, di cui ha sostenuto le spese di impianto. Nel 1891 la Società ha istituito *scuole operaie serali*, coltivandole per qualche tempo e, poscia, tralasciandole quando dagli stessi Enti pubblici venne allargato e diffuso il campo dell'istruzione anche in tali forme sussidiarie. Intuì, pure, la necessità di promuovere la costruzione di *case operaie;* e, formulato un apposito progetto, lo sottopose alle autorità del tempo. Nel 1911 concorse, con la sottoscrizione di un forte numero di azioni, all'istituzione dell'*Unione Cooperativa di Consumo*.

La Società ha ottenuto il riconoscimento giuridico del R. Tribunale Civile e Penale di Piacenza con decreto in data 10 novembre 1888 ed è iscritta all'Ente nazionale fascista della Cooperazione ».

L'articolista osserva, giustamente, che

« *L'idea della previdenza sociale*, informe ancora nella sua multiforme e categorica necessità, al suo apparire non poteva essere praticamente disgiunta da *ideologie di indole varia*, non poteva mancare di appoggio estrinseco, non diversamente dalla materia preziosa che si ricava dalle miniere commista ad elementi spurii: con una lusinghiera frequenza, però, il motivo dominante, l'ispirazione altissima di tutte queste società si intonava ad uno schietto patriottismo, ad un sano istinto di progresso, mentre gli aderenti venivano raccolti fra i migliori »;

e così precisa le modificazioni che sono state introdotte nella attività della Associazione:

1) il passaggio di molti suoi soci all'Istituto nazionale della previdenza sociale; 2) la trasformazione dei diritti al sussidio di malattia e di cronicità in un assegno di morte agli eredi del socio, colla temporanea conservazione del sussidio di malattia; 3) fino alla costituzione del Consorzio mutualistico sanitario di assistenza medico-farmaceutica (comunale e provinciale) del quale l'Associazione è la promotrice, portandovi il proprio capitale e la massa dei propri soci come base iniziale.

Naturalmente, non abbiamo niente da eccepire circa la iscrizione dei soci al ramo facoltativo dell'Istituto nazionale previdenza sociale. Ma non comprendiamo, peraltro, perchè la Associazione debba rinunciare ai suoi scopi specifici di previdenza economica integrativa (sussidi di malattia), anzichè studiare il modo di interessare i giovani alla mutualità libera: colla sua trasformazione (d'accordo colle altre mutue della zona) in grande Associazione mutualistica provinciale.

Il Consorzio sanitario non è una iniziativa alla quale debbono impegnarsi solo la Associazione Operaia e le altre mutue del capoluogo e della provincia; perchè alla costituzione di un organismo territoriale unitario di assistenza medico-farmaceutica sono (o, almeno, dovrebbero essere) interessate tutte le associazioni: e prime fra tutte le associazioni sindacali che partecipano alla gestione delle cosiddette mutue di malattia.

Tutte le associazioni dei lavoratori (sindacati, cooperative, dopolavoro, mutue) dovrebbero perciò provvedere, con la massima decisione e concordia: sia alla costituzione del Consorzio sanitario, sia ad una estensiva ed intensiva ripresa della mutualità libera.

Quest'ultimo scopo può essere raggiunto tanto colla unificazione delle mutue libere esistenti in una mutua provinciale a sezioni, come colla fusione delle mutue locali nelle associazioni dopolavoristiche comunali e loro coordinazione provinciale nella riformata associazione operaia mutua del capoluogo. Il problema andrebbe anzi studiato su base nazionale, in modo che il *mutualista*, possa appoggiarsi come *aggregato* o trasferirsi come *associato* alla mutua della località nella quale prende la residenza abituale: tutte le mutue essendo naturalmente rette da uno statuto tipo uniforme e nazionalmente riassicurate attraverso il centro provinciale.

La trasformazione e lo sviluppo della *mutualità volontaria a reclutamento misto e territoriale*, non esclude, ma crea anzi le condizioni psicologiche più favorevoli, per la costituzione e lo sviluppo della *mutualità volontaria a reclutamento sindacale professionale*, che tanta maggiore coesione materiale e vitalità morale darebbe al *sindacato giuridico unitario*.

Nessuna forma di previdenza volontaria va esclusa e trascurata: tutte vanno invece esaltate e incoraggiate nell'interesse del risparmio coscienzioso e socialmente utile, del progresso morale e della educazione civile. Il *mutualista volontario e convinto* è, per la società organizzata (come il « cooperatore »,

come il « sindacalista » militante) un cittadino sul quale la collettività può contare per la più pronta comprensione dei suoi doveri nazionali.

Il problema della *previdenza sociale*, come complesso di garanzie minime fondamentali in ordine alle esigenze elementari, fisiche ed economiche, della vita, non può essere risolto che attraverso la generalizzazione della *assicurazione obbligatoria sul piano nazionale ed integrale.*

Ma la *mutualità volontaria* ha ancora un suo preciso compito di integrazione economica e di propulsione morale nella vita sociale organizzata: con fecondi riflessi sullo sviluppo progressivo della assicurazione obbligatoria e sulla educazione previdenziale e civile di tutto il popolo lavoratore.

maglio

MARGINALI

Il Patronato nazionale di assistenza sociale (*il quale funziona da qualche anno come* organo tecnico *delle Confederazioni lavoratori, dopo che sono state finalmente superate le inconsistenti ragioni di contrasto, o di concorrenza, tra Patronato e Sindacato*) *presenta nel* 1937 *un bilancio di* 293.250 *assistiti. Fra questi*: 124.725 *per infortunio sul lavoro nella industria e* 95.264 *in agricoltura*; 37.582 *pratiche inerenti alla assicurazione invalidità e vecchiaia*; 10.577 *per l'assicurazione maternità*; 2201 *per l'assicurazione tubercolosi*; *e* 22.822 *per assistenze varie.*

*L'incremento dell'*opera conciliativa del Patronato *ha prodotto, nel* 1937, *una riduzione del* 20% *nelle* vertenze giudiziarie *per infortuni industriali, con una sensibile economia di spese ed una più sollecita liquidazione delle indennità a favore dei lavoratori. Alla riduzione del numero delle cause fa riscontro un notevole aumento delle* visite mediche collegiali, *che rappresentano mezzi istruttori più rapidi ed economici e meglio idonei a determinare una equa risoluzione delle controversie che non le dispute in sede giudiziaria. E' da augurare, peraltro, che questo processo di smobilitazione dello spirito « litigioso » si sviluppi nel senso della pacifica persuasione e sia il risultato della sempre più marcata fiducia nella giustizia dimostrativa del collegio medico.*

Anche in relazione a tale scopo, non ci può trovare consenzienti il provvedimento normativo ora pubblicato, inerente alla istituzione di elenchi di avvocati e procuratori *per l'assistenza in materia infortunistica. Questi elenchi debbono essere istituiti in ogni circoscrizione del Patronato; e in essi gli infortunati e i loro aventi diritto possono scegliere il legale al quale affidare il* patrocinio *dei propri interessi* in sede contenziosa. *Possono essere iscritti in detti elenchi*:

« gli avvocati e procuratori (residenti nella circoscrizione del Patronato), che siano iscritti al P.N.F. ed al Sindacato fascista di categoria, e dimostrino di possedere una particolare capacità, in materia legale e infortunistica, per l'attività professionale che abbiano svolto lodevolmente nelle materie stesse o in altre affini oppure per specifica preparazione scientifica o culturale ».

Nulla da eccepire circa il criterio della competenza specifica; mentre non troviamo giusto il criterio della appartenenza al Partito ed al Sindacato. Il diritto ad esercitare la professione legale è normalmente riconosciuto a chi ottiene, per i suoi titoli di studio e per la pratica di tirocinio, la iscrizione nell'albo degli avvocati e procuratori. L'appartenenza al Sindacato dovrebbe dare all'iscritto, in confronto al non iscritto, soltanto il diritto alla vita interna dell'associazione professionale rappresentativa, senza alcun riflesso di preferenze o privilegi nell'esercizio della professione. E l'appartenenza al Partito non dovrebbe avere rapporto alcuno coll'esercizio di una determinata attività o professione, se davvero è motivata soltanto dalle ragioni ideologiche che portano i cittadini a spontaneamente inquadrarsi nella « milizia civile al servizio del Regime ». Nella vita professionale, di tutte le professioni e di tutte le attività di lavoro, un solo criterio ha da prevalere: quello della capacità. Il riconoscimento della qualità di militante sindacale o politico può avere una giustificazione nel campo degli onori e degli incarichi pubblici, non già nella vita del lavoro che è anche diritto alla vita.

Per tornare al motivo originale di questa nota, aggiungeremo che la fiducia degli infortunati *verso i professionisti legali fra i quali è possibile la scelta per l'assistenza in sede contenziosa, è certamente meglio sollecitata quando l'elenco sia compilato col solo criterio della particolare competenza « per l'attività professionale svolta o per la specifica preparazione scientifica e culturale ».*

"Voci" del lavoro

La patente di mestiere

G. F. - CORRISPONDENTE FIDUCIARIO C. L. 39 — « Il Comitato Corporativo Centrale nella riunione del 5 giugno u. s. ha dato parere favorevole all'*istituzione della patente di mestiere per alcune categorie di attività artigiane*. I Ministeri competenti provvederanno, ora, alla compilazione ed emanazione delle norme necessarie per l'attuazione di tale deliberazione, realizzando così una vecchia *aspirazione degli artigiani*.

Poco si sa ancora sull'ampiezza e portata del provvedimento. Però dallo schema della deliberazione, dalle dichiarazioni del presidente della Federazione artigiani, e tenendo presente il recente decreto che istituisce la *licenza obbligatoria per i maniscalchi e i castrini*, si può approssimativamente arguire come risulterà la nuova istituzione.

La *patente* sarà stabilita per un *dato numero di mestieri*, che sarà determinato dal Ministero delle Corporazioni; non sarà obbligatoria, nel senso che anche chi ne è sprovvisto potrà aprire e gestire una bottega artigiana: gli sarà solamente vietato di avere *allievi*. La patente sarà concessa, previo *esame*, dopo compiuto un dato periodo di *tirocinio* ed un altro *periodo di esercizio del mestiere* in qualità di lavorante, e non prima di avere compiuto il ventunesimo anno di età: sarà richiesta, anche, la « buona condotta politica e morale ».

Come si vede, niente ritorni a viete e tramontate forme di chiuso corporativismo; ma piuttosto difesa del « *mestiere* » (nell'accezione antica e buona della parola) e del pubblico; riconoscendo il diritto di insegnare a chi (attraverso il tirocinio l'esecuzione del lavoro e la prova dell'esame) dimostra di conoscere bene il proprio mestiere, ed offrendo il modo al pubblico di non essere danneggiato da inesperti ed improvvisati mestieranti.

A nostro avviso la maggiore importanza del provvedimento non sta nel riconoscimento di meriti e valori tecnici, e nella difesa di legittimi e vasti interessi; ma nella sua facoltà di richiamare e imporre altri gravi ed importanti problemi. Primo fra tutti il *problema dell'istruzione professionale* nella sua vasta complessità ed urgente necessaria soluzione.

Perchè certamente il provvedimento fallirebbe nel suo più alto scopo — quello di contribuire alla formazione di *maestri provetti* nell'esercitare e insegnare il proprio *mestiere* — se nel paese mancano (o restano privilegio di pochi centri) scuole, corsi, istituti necessari ad elevare e completare l'*insegnamento professionale pratico della « bottega »* (la quale, fra l'altro, data l'asprezza della lotta per l'esistenza, ha di molto scemato la sua efficacia formativa).

Così, oltre la trasformazione della disgraziata *scuola di avviamento professionale* (togliendola dal pretenzioso ibridismo attuale), si rendono indispensabili le *scuole per apprendisti*, dove i giovani lavoratori occupati nelle botteghe e nelle officine possano completare la *pratica* con le indispensabili *conoscenze teoriche* sulle materie, attrezzi, calcoli, disegno ecc.

Tutto questo potrà servire per la formazione di un *buon lavorante*, chè per la formazione di un *buon maestro artigiano* sono necessarie ben più vaste e complesse conoscenze. Oltre la perfezione pratica e teorica del mestiere e (per taluni) una certa cultura artistica, è indispensabile la conoscenza di calcoli tecnici, di contabilità amministrativa, di legislazione sociale, di elementi commerciali; nè guasterebbe una più ricca cultura generale ».

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti, accordi, norme, contratti

Sono stati pubblicati i testi di *leggi* riguardanti:

il riordinamento dell'Istituto di previdenza per i *dipendenti aziende industriali dello Stato*: l'iscrizione obbligatoria negli *albi professionali* e la custodia affidata ai Sindacati; l'onte di addestramento al *lavoro commerciale*, l'unificazione degli *enti economici provinciali* nel campo dell'agricoltura: agevolazioni tributarie per i *fabbricati* di nuova costruzione e per quelli migliorati; il piano autarchico per la *siderurgia*; le concentrazioni di *imprese di assicurazione*; il *credito* edilizio e teatrale; il Comitato centrale per la mobilitazione della *energia elettrica*; i contributi per l'*assicurazione infortuni agricoli* nel 1938.

* * *

Sono stati pubblicati i testi dei *contratti collettivi di lavoro* riguardanti:

il contratto nazionale di lavoro: a) per i dipendenti dalle aziende di vendita merci d'uso e prodotti industriali; b) gli equipaggi dei battelli da pesca a trazione meccanica: il contratto nazionale per la *retribuzione delle festività nazionali*: a) ai lavoratori del commercio; b) lavoratori ed impiegati d'aziende agricole; c) dipendenti da studi professionali.

Quesiti e risposte

Servizio di leva e richiamo alle armi in ordine al posto di lavoro.

ABBONATO OPERAIO - LIGURIA. — « *Nella Carta del Lavoro c'è un articolo che dà pieno diritto all'operaio di riprendere lavoro nel posto che ha lasciato, quando ritorna dal servizio militare. Io lavoravo nel grande Cantiere navale di questa città: presentatomi al ritorno, mi è stato detto che le ammissioni erano chiuse, negandomi così il diritto affermato dalla Carta del Lavoro* ».

Il vostro caso è quello stesso di molti altri giovani che, dimessi dal servizio militare di leva, non riescono a riprendere l'occupazione nell'azienda in cui hanno prima lavorato; e devono faticare assai per trovare da sistemarsi altrove. La Carta del Lavoro afferma determinati principi di garanzia e tutela che debbono trovare espressione positiva: o nella legge specifica o nel contratto collettivo di categoria. Nella XVIII *proposizione* infatti è detto che: « *Il richiamo alle armi o in servizio della M.V.S.N. non è causa di licenziamento* »; ma è ben chiaro che si tratta di « *richiamo* » e non di *servizio di leva*, il quale dà luogo, invece, alla interruzione del rapporto di lavoro, colla liquidazione delle competenze, come nel caso di licenziamento da parte dell'azienda. In sede di contratto collettivo niente impedirebbe che una norma del genere fosse stabilita anche per i *chiamati al servizio di leva*; e ciò almeno per le grandi aziende ed amministrazioni, anche private, nelle quali il movimento del personale è notevole ed il posto dei chiamati a servizio militare potrebbe essere affidato in termini provvisori a sostituti. Ma anche questa soluzione (che non si può estendere alla generalità dei lavoratori) presenta degli inconvenienti bene evidenti. Il problema è un altro. Consiste, cioè, nella mobilitazione civile di tutte le forze del lavoro, così come si fa, per necessità di ordine nazionale, la leva militare dei cittadini atti a portare le armi.

LETTORE - TOSCANA. — « *I fascicoli della collana* « Stati e Colonie » *dell'I.S.P.I., finora usciti sono: Albania, Argentina, Australia, Austria, Danimarca e Islanda, Canadà, Egitto, Francia, Germania, Grecia, Gran Bretagna e Irlanda Settentrionale, Irlanda, Isole dell'Egeo, Libia, Jugoslavia, Messico, Paesi Bassi, Polonia, Svezia, Svizzera, Tunisia, Ungheria. E tutti si trovano nello nostra Libreria a L. 3 la copia* ».

LETTORE PIEMONTESE. — « *Non è difficile essere d'accordo con voi circa la* pensione di vecchiaia *a 60 anni, ai lavoratori di ambo i sessi, e liquidabile anche prima dei 60 anni per talune categorie maggiormente esposte al deterioramento fisico. E' vero che un lavoratore trova per miracolo una occupazione verso i cinquant'anni; ma poichè ognuno deve vivere, è chiaro come la ricerca risulti affannosa e... mercanteggiata. Col raddoppiamento dei contributi assicurativi si potrebbe anche ora anticipare la liquidazione della pensione ai lavoratori anziani, creando delle possibilità di lavoro ai giovani. In questo pure siamo completamente d'accordo con voi: e l'abbiamo ripetutamente dimostrato* ».

IMPIEGATO ENTE LOCALE - TOSCANA. — « *Le* pensioni per gli impiegati degli Enti locali *sono regolate dalla Cassa di previdenza impiegati e salariati, il cui ordinamento è stato perfezionato col nuovo statuto allegato al decreto 3 marzo 1938, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale dell'8 giugno. Per il calcolo della pensione gli interessati debbono rivolgersi alla Associazione pubblico Impiego - Sezione provinciale del ramo* ».

Le successioni testamentarie e le polizze dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

Nel pregevole opuscolo del Notaio Guasti di Milano « Perchè e come si deve fare testamento », testè uscito nella sua quinta edizione, si leggono questi chiari rilievi sulle caratteristiche peculiari delle

ASSICURAZIONI SULLA VITA

e sui benefici importantissimi che esse possono apportare in molte contingenze famigliari e personali per la sistemazione di una successione ereditaria in conformità al volere ed all'interesse di ciascuno:

1) L'importo delle assicurazioni sulla vita, maturato colla morte del titolare, non fa parte del patrimonio ereditario, e non si computa, nè per formare la quota per gli eredi, nè per calcolare se vi sia lesione di legittima.

Il beneficiario potrà soltanto essere tenuto a restituire ai legittimari, che risultassero lesi, l'ammontare dei premi pagati dal testatore (art. 453 c. comm. e Circ. Min. 30 nov. 1883, pagina 1207 Boll. Uff. Demanio e Tasse).

2) L'importo delle assicurazioni non viene calcolato neppure agli effetti delle tasse di successione, tanto se maturato a favore di parenti successibili che di estranei.

3) L'esenzione da tassa permane anche nel caso che il beneficiario di una polizza venga designato nel testamento o che con questo atto venga modificata una precedente designazione.

4) L'assicurazione sulla vita è quindi una forma di illuminata previdenza che offre il mezzo, pur rispettando pienamente la legge, di beneficare parenti od estranei in misura superiore alla disponibilità del proprio patrimonio, senza danneggiare gli aventi diritto a legittima, nè imporre al beneficato l'onere di una rilevante tassa di successione, che per gli estranei può andare, comprese le maggiorazioni, dal 19, 20, all'80%. Tengasi pure presente che l'ammontare dei premi pagati per le assicurazioni sulla vita stipulate a favore proprio o dei componenti la propria famiglia è ammesso in detrazione del reddito annuale imponibile ai fini della Imposta Complementare (art. 8 R. D. 30 dic. N. 3062), il che spesso può importare il passaggio del reddito da una categoria ad altra colpita da aliquota inferiore.

Chiunque si soffermi un attimo su queste eccezionali prerogative di una polizza di assicurazione-vita, e consideri la propria situazione patrimoniale e di reddito, non può esitare, se già non è assicurato, ad assicurarsi senza ritardo nei limiti delle proprie disponibilità, e se già è assicurato, forse si indurrà a rafforzare con una nuova polizza il suo atto previdenziale e comunque si allieterà della saggia determinazione già attuata.

Fra tutte le polizze di assicurazione-vita la più favorevole è indubbiamente quella dell'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI.

1) Perchè è garantita, oltre che dalle formidabili riserve dell'Istituto, anche dal Tesoro dello Stato.

2) Perchè gli assicurati dell'Istituto Nazionale partecipano agli utili annuali dell'Azienda, ciò che significa, per i nuovi assicurati, un beneficio equivalente al 6% del premio annuo dovuto per la polizza stipulata.

PER INFORMAZIONI E CHIARIMENTI RIVOLGERSI ALLE AGENZIE GENERALI E LOCALI DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave 19

ANNO XII - N. 10 MILANO, 1 Ottobre 1938 - XVI (*Spediz. in abbon. postale*)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio "Problemi del Lavoro"

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Il superamento del salariato — Osservatorio internazionale — Le vicende della Grecia — Etica e credenze (motivi) — L'educazione delle masse lavoratrici (studio) — Orizzonti perduti — I "Saggi" di Antonio Labriola — Bonifica psichica e morale (tema di inchiesta) — L'inquadramento studio dell'A.N.S. — Unità di giurisdizione del giudice del lavoro (studio) — Nordafrica francese — Nazionalsocialismo spagnuolo — Collaborazione dei lettori — Forze sociali in Asia ed in Oceania — La formazione professionale dei lavoratori — Marginali — Legislazione e quesiti — Charimenti e informazioni sociali.*

Il superamento del salariato

I.

La merce lavoro

Il *lavoro* dell'operaio è una *merce* soggetta come ogni altra alla legge della domanda e dell'offerta. Gli Stati moderni accordano, però, a questa merce una loro speciale *protezione*. Atteso che il *lavoro* è inscindibile dalla *personalità umana*, sorgerebbero dei pericoli sociali e morali ove lo Stato non intervenisse di sua autorità a regolare l'uso della mano d'opera, con disposizioni di legge che tutti gli assuntori sono tenuti ad osservare. Ponendo delle condizioni e dei limiti all'impiego della mano d'opera, e specialmente alla mano d'opera femminile e minorile, la società non fa soltanto opera di giustizia, ma preserva la specie umana dall'indebolimento e dalla degenerazione fisica, e svolge un'opera in favore del mantenimento della razza in buono stato.

L'azione dello Stato in questo campo costituisce un correttivo dell'individualismo economico; ed essa comincia soltanto dopo che, per effetto dell'industrialismo moderno, le inchieste private e pubbliche sono riuscite a dimostrare le conseguenze disastrose, per la *salute fisica e morale dei lavoratori*, dovute ai salari insufficienti, agli orari estremamente lunghi, alla mancanza di igiene e di sicurezza nei laboratori e nelle fabbriche, al lavoro notturno imposto alle donne e talora ai fanciulli in tenerissima età e via dicendo. Se a questi abusi inevitabili del sistema della libera concorrenza i lavoratori potevano tentare di opporre una loro difesa autonoma, questa non era adeguata allo scopo a causa della sua sporadicità e frammentarietà, e doveva quindi venire il giorno in cui lo Stato, vincendo le resistenze degli imprenditori e le obbiezioni dei liberisti, prendesse su di sè l'incarico di conciliare le *esigenze della produzione* con l'*interesse superiore della comunità nazionale*.

Insisto nel far rilevare che se l'azione dello Stato è riuscita a correggere talune asprezze del sistema della libera concorrenza, non ha però cambiato la natura del *lavoro salariato* — almeno nei paesi dove la produzione è tuttora lasciata alla privata iniziativa — il quale lavoro continua ad essere una merce o un valore di scambio. La sola vera differenza tra il presente e il passato sta in ciò: che oggi la *merce lavoro* gode di una *speciale protezione* e non può essere impiegata a libito di chi la acquista. Nel 1919, quando furono stipulati i trattati di pace, la coscienza pubblica d'Europa era già così compenetrata della necessità di proteggere legalmente il lavoro salariato che nel *Preambolo* alla Parte XIII del Trattato di Versailles fu detto espressamente che *il lavoro non doveva più essere considerato una merce od un articolo di commercio*. Allora era chiaro per tutti che quelle parole significavano che il lavoro doveva godere di un trattamento speciale e che, di conseguenza, doveva essere accordata la libertà di organizzazione agli operai dei paesi che ancora non ne fruivano, mentre ai governi incombeva l'obbligo di emanare e sviluppare la *legislazione sociale*, la quale avrebbe trovato nell'*Oorganizzazione Internazionale del Lavoro* un organo di propulsione e di coordinamento interstatale.

La dizione introdotta nel Preambolo con la quale si è voluto distinguere la merce-lavoro da tutte le altre, è imprecisa e suscettibile delle più diverse interpretazioni. Poichè è da escludere che i plenipotenziari pensassero, scrivendo quelle parole, ad un radicale mutamento della *posizione del salariato nell'impresa di produzione*, avrebbero dovuto dire che il lavoro non è una merce uguale a tutte le altre, nè un articolo di commercio in tutto simile agli altri. Questa distinzione sarebbe stata più che sufficiente a motivare i provvedimenti che stavano per prendere in favore dei lavoratori.

Si tenga presente che i delegati alla Conferenza per la Pace erano i portavoce dei governi che avevano bensì promesso durante la guerra di prendere in considerazione le *aspirazioni delle classi lavoratrici* nel riassetto mondiale che ne sarebbe seguito, ma era sottinteso che le avrebbero appagate *entro i limiti compatibili con l'esi-*

stenza del capitalismo e cioè senza fare una rivoluzione, che d'altronde non era richiesta nemmeno dalle organizzazioni operaie che avevano redatto il programma per il dopoguerra. Queste chiedevano, semplicemente, un *minimo di garanzie* a favore dei lavoratori da applicarsi uniformemente in tutti i paesi civili, senza pregiudizio di quel di più che i lavoratori sarebbero riusciti ad ottenere nei loro singoli paesi.

Nei diciannove anni che seguirono al Trattato di Versailles nessun cambiamento sostanziale è avvenuto nei *rapporti fra capitale e lavoro;* gli operai hanno continuato a fare una politica consistente nel chiedere orari di lavoro sempre più brevi, salarii sempre più elevati, assicurazioni contro i rischi del lavoro, pensioni per gli invalidi e i vecchi, senza mai uscire dal sistema del salario; gli Stati, dal canto loro, hanno, quali più, quali meno, adottato una politica interventionista, sotto forma di economia manovrata, controllata, guidata, pianificata, ma si sono ben guardati dal modificare come che sia il sistema che conferisce il carattere di merce al lavoro dell'operaio. La sola eccezione è costituita dalla Unione delle Repubbliche Socialiste che, come tutti sanno, ha socializzato quasi totalmente la produzione e lo scambio. Se non ché l'U.R.S.S., sottraendo alla privata iniziativa la funzione industriale e commerciale, ha bensì soppresso il *profitto capitalistico*, ma non ha soppresso affatto il *sistema del salario*. Per chi guarda unicamente al lato materiale del problema è indubitato che il lavoro merce è scomparso in Russia, nel senso che l'operaio non è più oggetto di sfruttamento privato; ma chi non si appaga di questa trasformazione puramente utilitaria e tende a far sì che il *lavoro* ridiventi « *soggetto* » e torni a comandare nella produzione, deve aspirare ad un ordinamento in cui non vi siano più *salariati*, ma soltanto dei *compartecipanti*.

Il bisogno di superare il salario e di trovare nuovi sistemi di rimunerazione del lavoro non è sentito soltanto da coloro che, movendo da ragioni ideali e spirituali, sono portati a formulare molti precetti che si rivelano per lo più utopistici; esso è sentito altresì da coloro che vivono la vita del lavoro e dell'organizzazione e che sono perciò in grado di controllare, giorno per giorno, ciò che vi ha di difettoso in un dato ordinamento. Sono ormai numerosi gli economisti, i tecnici, i pubblicisti e i gerarchi del corporativismo che considerano superata la Carta del Lavoro in quella parte in cui determina i concetti da seguire nella fissazione dei salarii (conveniente tenore di vita, possibilità dell'industria, rendimento del lavoro). V'ha chi osserva che se queste direttive potevano servire finchè l'imprenditore assumeva su di sè l'intero rischio della produzione, diventano un non senso allorchè — grazie alla *politica degli ammassi e dei prezzi* — il rischio privato è grandemente ridotto. Lo Stato, eliminando dal *processo di distribuzione* gli intermediari inutili e la speculazione parassitaria, ha forse inteso creare per il capitalismo una posizione privilegiata, garantendogli l'intero smercio della produzione a prezzi rimuneratori? Così sarebbe, indubbiamente, se i *prestatori d'opera* dovessero continuare a rimanere dei *salariati* come al tempo in cui l'imprenditore correva tutti i rischi inerenti alla sua funzione. Ecco quindi una delle ragioni per cui occorre trovare una *nuova forma di retribuzione del lavoro*.

Si dirà che la politica degli ammassi e dei prezzi di vendita dei prodotti è praticata soltanto in alcuni settori della produzione agricola e che per tutto il resto conservano pieno vigore le leggi economiche che governano la produzione capitalistica, per cui il *profitto* continua ad essere il corrispettivo del *rischio*. Ciò è vero, ma si osserva da taluno che diventa sempre più difficile *armonizzare i prezzi ed i salarii* e che il sistema delle revisioni salariali in base ai numeri indici del costo della vita è irrazionale e conduce inevitabilmente all'inflazione. Il salario regolato sul costo della vita è una pura illusione: gli operai possono bensì ottenere, con questa ingannevole pratica, una percentuale di moneta in più, ma ben presto si accorgeranno che il loro salario reale, la loro capacità d'acquisto, è rimasta quella di prima. Per rientrare nella sincerità e nella giustizia, bisogna studiare il modo di *legare le sorti dell' operaio alle sorti dell' impresa*, per modo che esso riceva una retribuzione alta quando l'impresa prospera e bassa quando c'è la crisi.

C'è infine la questione del *rendimento*. I capi delle aziende e i tecnici sanno per esperienza che quello del rendimento è uno dei problemi più difficili da risolvere nel sistema presente. Tutti i più diversi sistemi di retribuzione furono esperimentati per stimolare il rendimento dell'operaio, ma tutti i sistemi si riassumono, in definitiva, nel lavoro a cottimo. Il cottimo, tuttavia, non risolve affatto il problema dell'interessamento dell'operaio alla produzione, perchè non è altro che una forma di retribuzione, concordata fra le parti, come la paga oraria. Rimaniamo sempre in un ordinamento in cui il *capitale* e il *lavoro* sono uniti da un *contratto* nel quale ognuno dei contraenti cerca il proprio vantaggio. E finchè vi saranno, da una parte, dei datori di lavoro i quali si avvalgono della mano d'opera come di una materia prima o di una macchina — salvo le limitazioni imposte dalle leggi e dai contratti — e cioè la impiegano quando ne hanno bisogno e la licenziano quando a loro conviene, e vi saranno, dall'altra parte, dei lavoratori i quali non avranno altro pensiero che di locare la loro forza di lavoro alle migliori condizioni possibili, non vi sarà mai quella fusione intima, nè quella stretta cooperazione fra i due elementi, che si richiedono per ottenere da un'impresa il rendimento massimo. Di che cosa deve preoccuparsi un operaio che lavora in una fabbrica o in un cantiere di cui non sa nulla ed alla sorte dei quali è totalmente estraneo, se non del proprio guadagno e del proprio posto? Egli non penserà che alla paga; poichè, al postutto, i padroni non lo chiameranno a spartire con essi i profitti e non esiteranno a buttarlo da una parte come un limone spremuto quando non ne avranno più bisogno o non sarà più in grado di servirli.

Che razza di rivoluzione è quella che mantiene il capitale ed il lavoro, sostanzialmente, nella stessa identica posizione in cui erano sotto il malfamato regime liberale? Questa è la domanda che si pongono, non già gli avversari del fascismo e dell'economia corporativa, ma molti di quegli stessi corporativisti i quali hanno creduto o credono ancora che l'*economia corporativa* debba sboccare in una radicale rivoluzione del sistema capitalistico.

* * *

OSSERVATORIO

Europa al bivio

La situazione dell'Europa era arrivata ad un punto tanto critico da ritenersi inevitabile un urto tragico che tutti e tutto avrebbe travolto.

Ma a seguito dell'appello lanciato « in extremis » *da Chamberlain a Mussolini per il suo intervento temperatore presso Hitler, le sorti della pace hanno ripreso quota: Hitler ha rinviato di 24 ore l'inizio della marcia delle truppe per la occupazione dei territori tedeschi dei Sudeti al 1° ottobre; e mentre scriviamo i quattro Capi di Governo dell'Europa occidentale (Mussolini Hitler Chamberlain Daladier) sono radunati a Monaco di Baviera per una consultazione diretta che auguriamo dia risultati solleciti e soddisfacenti.*

Nel suo grande discorso di Verona del 26, *col quale quale si era chiusa in atmosfera vibrante la serie delle imponenti adunate di popolo attraverso le regioni venete, il Capo del Governo italiano aveva detto le parole della saggezza ammonitrice:*

« E' in questa settimana che può sorgere la nuova Europa: l'Europa della giustizia per tutti e della riconciliazione fra i popoli ».

Ed ora siamo al punto decisivo. La fase acuta del dramma è stata aperta col discorso di Hitler del 12 *settembre a Norimberga, in chiusura del Congresso annuale nazista. Con esso, la questione dei tedeschi dei Sudeti, fino alla vigilia contenuta in termini di* risolubilità entro i confini dello Stato cecoslovacco, *è stata portata sul terreno della* « autodecisione ». *Il motivo è stato allargato poi dalla* « Informazione diplomatica italiana » *nella nota del* 13 *e concretato nella richiesta dei* « plebisciti » per tutte le nazionalità minoritarie della Cecoslovacchia. *La successiva* « lettera a Runcimann » *sviluppava e ribadiva la tesi.*

Da quel momento gli eventi incalzarono con rapidità sconvolgente: il fulmineo viaggio di Chamberlain a Berchtesgaden, l'accettazione da parte di Praga della nota anglo-francese, il nuovo incontro di Godesberg e le riserve di Chamberlain al memorandum *di Hitler a Praga circa il modo ed il tempo e la estensione della occupazione dei territori sudetici da parte della Germania, i « passi » di Varsavia e di Budapest per l'*autodecisione delle minoranze polacca e ungherese, *la mobilitazione militare della Cecoslovacchia, la parziale ma progressiva mobilitazione di altri Stati indirettamente coinvolti nella controversia per impegni pattuiti o per convergenze di interesse politico, l'appello di Roosevelt, il discorso pacato ma perentorio di Hitler la sera del* 26 *a Berlino, il nuovo appello di Chamberlain il* 27, *la risposta di Hitler a Roosevelt ed il nuovo appello di Chamberlan a Mussolini il* 28, *ed infine il positivo intervento del Capo del Governo italiano presso il Capo del Reich; ecco in successione gli episodi della crisi che, in due settimane, ha portato l'Europa, ed il mondo, sull'orlo della guerra.*

Il silenzioso decennale del Patto Kellogg (27 *agosto* 1928) *di « rinuncia alla guerra come strumento della politica nazionale », lo svolgimento in tono minore delle riunioni societarie di* Ginevra, *la bellicosa inquietudine di vaste masse popolari; sono stati pur essi, nello sfondo della situazione, aspetti ben dimostrativi del rovesciamento politico psicologico determinatosi, in meno di cinque anni, nella vita europea e nell'ordine universale dei rapporti internazionali.*

Occorre ora risalire la china: a Monaco non si tratta soltanto di trovare una formula che consenta di liquidare nel modo più rapido e senza umiliazioni per nessuno la questione dei Sudeti e delle altre nazionalità minoritarie in Cecoslovacchia; *si tratta di gettare le basi di una Europa concorde nell'ordine internazionale ricostituito. Precisamente:* « L'Europa della giustizia per tutti e della riconciliazione fra i popoli ».

ESPERIENZE E TENDENZE

Le vicende della Grecia

Alla fine dello scorso luglio (proprio alla vigilia del secondo anniversario del regime inaugurato il 4 agosto 1936 dal generale Metaxas), un tentativo insurrezionale si è manifestato a La Canea: in quella stessa isola di Creta dalla quale, or è circa mezzo secolo, Eleuterio Venizelos iniziava la rivolta contro l'Impero Ottomano. L'insurrezione è stata facilmente domata ed i suoi capeggiatori (elementi del soppresso partito liberale, fra cui un nipote di Venizelos) sono già stati passati alle sentenze del Tribunale militare. L'episodio ha richiamato l'attenzione degli osservatori sul piccolo Stato balcanico-mediterraneo: che ha registrato, nel periodo post-bellico, vicende politiche fortunose più che non qualunque altro Paese.

La *Grecia* è stata dominata, per parecchi decenni, dalla figura preminente di Eleuterio Venizelos: dal quale fu anche portata nella guerra europea a fianco della Triplice Intesa, nonostante i legami famigliari della Corte e le tendenze filotedesche dell'alta società. Dopo la disgraziata impresa di conquista dell'Asia Minore da cui l'esercito greco fu ricacciato per la risolutiva controffensiva nazionalista turca di Kemal Pascià, la Grecia si è costituita in Repubblica il 18 dicembre 1923. Ma la Monarchia venne ancora ristabilita il 25 novembre 1935 col colpo di Stato del gen. Condylis e col ritorno del profugo Re Giorgio II il quale ha iniziato il tentativo di regime parlamentare all'inglese.

Parve però impresa difficile il formare una solida coalizione di governo fra i partiti; e così, dopo alcuni mesi di Governo «tecnico» Demerzis, il Parlamento accordava al generale Metaxas (capo di un gruppo politico non prevalente) un mandato fiduciario per il periodo di sei mesi. Alla scadenza di questi, e precisamente il 4 agosto 1936, il gen. Metaxas, anzichè rendere conto del mandato, avuto l'appoggio di alti quadri delle forze armate: sciolse il Parlamento, sospese da ogni attività i partiti politici, pose fuori legge, (arrestandone i capi) il partito comunista, sostituì i dirigenti della Confederazione del Lavoro impedendo ogni azione autonoma dei sindacati operai; e tutto ciò quale preventiva salvaguardia contro il denunciato tentativo di un avvento al potere del comunismo bolscevico. Re Giorgio ha validato il colpo di Stato, che fu ancora aggravato, come irrigidimento dittatoriale, nello scorso gennaio: coll'arresto ed il bando di elementi politici di parte liberale e democratica, accusati di tramare la riscossa in accordo con gli ambienti sovversivi estremisti.

Uno strano destino ha voluto che, proprio dopo il ritorno di Re Giorgio, venissero successivamente a mancare le figure politiche più eminenti: il già dittatore gen. Condylis, Venizelos profugo a Parigi, Demerzis primo ministro nel periodo monarchico-costituzionale precedente l'avvento di Metaxas, il gen. Cialdarys già fiero esponente della corrente monarchica contro il regime repubblicano di Venizelos e principale fautore della restaurazione, l'ex-presidente della Repubblica Zaimis, il repubblicano socialista ex-primo ministro Papanastasiu fondatore della Intesa balcanica.

Non più contrastato da personalità politiche influenti, in un Paese dove il movimento operaio sociale era esteriormente « estremista » appunto perchè troppo giovane e poco solido, come intende con-

cludere Metaxas la sua impresa dittatoriale? Si è parlato di uno *Stato corporativo* che dovrebbe succedere allo *Stato parlamentare* dei partiti; ma i suoi lineamenti non sono tuttora ben noti. In un recente discorso il programma del Governo è stato così definito:

1) riorganizzare lo Stato greco su *basi corporative* assicurando a tutte le *professioni* una rappresentanza proporzionale;

2) riorganizzare l'*amministrazione statale*, incominciando dai Comuni, secondo il criterio di una forte centralizzazione;

3) riformare l'*insegnamento* in tutti i gradi, attribuendo importanza decisiva allo *spirito nazionale* anche a mezzo dell'organizzazione unitaria della *gioventù*.

Tutto ciò non dice ancora quale partito politico (necessariamente «*partito unico*») dovrebbe sostituire, nello Stato corporativo, i soppressi partiti multipli parlamentari. La «nuova Grecia» non è delineata. Nel suo sforzo per realizzare riforme sociali e civili urgenti (assicurazioni sociali, dopolavoro, assistenze, leggi sul contratto di lavoro e sugli orarî di lavoro, lavori pubblici di bonifica e miglioramento, case operaie, ecc.) il gen. Metaxas pare ripetere il tentativo già compiuto in Spagna, dal 1926 al 1931, dal dittatore gen. Antonio Primo De Rivera: il quale aveva pure, dietro di sè, le forze armate e parte dell'opinione nazionale, ma non un *movimento politico popolare di massa*.

Da tale constatazione sorgono gli interrogativi che si possono elevare sulla situazione: il Re silenzioso; le *forze armate* non completamente guadagnate alla nuova esperienza; le *forze politiche* soppresse nella formazione organica dei partiti, ma non distrutte nella coscienza e nel sentimento della popolazione; le *forze sociali* captate in una Confederazione del Lavoro alla quale sono stati dati dirigenti d'ufficio impedendole di continuare i rapporti internazionali. La nuova «Confederazione generale nazionale del lavoro», nel suo congresso (ottavo congresso operaio) del 10 s. agosto, presente in rappresentanza del Governo il sottosegretario al lavoro Dimitratos (già segretario generale della Confederazione nel periodo precedente la dirigenza dell'elemento socialestremista) ha adottato le seguenti deliberazioni:

— Le *Federazioni operaie* sono sciolte e sostituite da *Segretariati professionali* per le principali branche della produzione.

— La *direzione* di tutta la massa dei salariati sarà affidata: dal punto di vista nazionale, alla Confederazione; dal punto di vista locale, ai Cartelli sindacali (Centri operai o Camere del lavoro) delle diverse città; dal punto di vista professionale, alle Organizzazioni della stessa professione.

— Il Consiglio generale della Confederazione fa propria e si impegna a sostenere la *politica sociale ed operaia di Metaxas*.

— Biblioteche e sale i lettura saranno istituite nelle principali città della Grecia a disposizione dei lavoratori. Esse prenderanno il nome di «*Biblioteche e sale di lettura operaie Jean Metaxas*».

— Il Consiglio delibera e trasmette agli *imprenditori* il saluto dei *salariati*, nel convincimento che il regime instaurato il 4 agosto 1936 trovi appoggio senza riserve in tutti i cittadini ellenici per il bene della nazione e della Patria.

In quale misura questo atteggiamento rispecchia i sentimenti reali della grande massa dei lavoratori già facenti capo ai sindacati liberi della non ancora statizzata Confederazione del Lavoro? Ecco l'incognita più notevole della situazione. Il continuo battere sul paventato pericolo «comunista» (col quale si è spiegato, dapprima, la sospensione delle garanzie costituzionali e si giustifica, oggi, il mantenimento delle restrizioni legali) vale a stabilire, quanto meno, che c'è, in Grecia, un *problema preminente di assestamento economico-sociale*.

Lo scambio delle popolazioni colla già nemica (ed ora intimamente amica) nuova Turchia di Kemal Ataturk, sia dall'Asia minore che dalla confinante Tracia, ha portato in patria una massa di elementi attivi che hanno non poco contribuito a dare un nuovo impulso alla vita economica e civile del Paese. La Grecia ha pertanto, oggi, un popolo lavoratore che cerca la sua vera strada: non avendo trovato rispondenza nel partito liberale già venizelista, e avendola trovata male nel prevalere dell'estremismo in campo sociale. Il programma corporativo paternalistico-assistenziale di Metaxas è in grado di rispondere alle esigenze profonde (economiche, sociali, spirituali) di questa massa che le vicende tragiche dell'ultimo ventennio hanno scosso e le sofferenze della crisi hanno radicalizzato?

La posizione internazionale della Grecia è completamente tranquilla: svaniti i segni megalomani del «grande Ellenismo»; pacificata colla Turchia; stretta nella Intesa Balcanica e, attraverso questa, pacificata ora anche colla Bulgaria; regolari i rapporti di amicizia con le grandi Potenze mediterranee (Italia, Inghilterra, Francia). Ma quali saranno le ripercussioni degli avvenimenti che maturano in Europa sul suo *orientamento interno ed internazionale?*

La domanda può essere rivolta anche all'*Ungheria* di Imredy che abbiamo esaminato di recente e che, or non è molto, così esponeva il suo programma di politica interna:

— *Protezione della famiglia* coll'assistenza alle famiglie numerose, gli assegni familiari, i sussidi per l'educazione della infanzia.

— *Colonizzazione interna* intensificata.

— *Formazione di piccole aziende agrarie*, assegnate per lunga durata a piccoli fittavoli; con un terzo della proprietà del Demanio, della Chiesa, dei fidecommessi superiori a 300 jugeri, ed un quarto nelle proprietà private superiori ai 500 jugeri.

— *Provvedimenti* per combattere la tubercolosi e le altre malattie sociali.

— Creazione del *dopolavoro* statale.

— Revisione equitativa del *sistema fiscale* e suoi oneri.

— Incremento della *produzione industriale* per assicurare ai cittadini lavoro e benessere.

Su questa base il Governo cristiano conservatore di Imredy si proporrebbe di attuare una «più alta giustizia sociale», resistendo alla duplice pressione del movimento socialoperaio democratico e del movimento socialnazionalista.

Ma la domanda può essere pure rivolta alla *Polonia* nazionalista conservatrice dei «colonnelli», che è chiamata a rieleggere, nel prossimo novembre, la Camera ed il Senato ora disciolti. Gli obiettivi dell'inatteso provvedimento non sono chiari: in quanto mentre si afferma, nel messaggio presidenziale, che «cambiamenti essenziali sono sopravvenuti nella vita interna della Polonia ed *è necessaria la partecipazione di più larghe masse alla vita dello Stato*», si rimette al nuovo Parlamento di decidere in merito al sistema elettorale; mentre è risaputo che colla *legge elettorale* in vigore solo il blocco dei partiti (o delle fazioni) ora al Governo può sostanzialmente partecipare alla consultazione. Infatti già il partito popolare paesano che rappresenta milioni di contadini e rurali, il partito socialista operaio, il partito democratico nazionale, il partito nazionale del lavoro, ecc. hanno dichiarato che si asterranno. E, del resto, come potrebbero entrare nella competizione dato che la scelta degli elettori può cadere solo sui «candidati» presentati, in ogni distretto, da una «commissione» scaturente da corpi locali, i quali sono completamente dominati dal potere centrale dopo il colpo di Stato di Pilsudski del 1926?

La Camera eletta tre anni or sono con solo il 30-40% dei suffragi (e tutta composta di elementi ligi al Governo) non ha funzionato utilmente: perchè l'urto sterile delle fazioni ha preso il posto del contrasto certamente più serio, anche se esteriormente più vivace, di partiti politici esprimenti i concreti interessi e gli orientamenti ideali di tutte le zone del Paese.

L'elemento nazionalista dominante cerca sempre, nell'affermazione e nel prestigio in campo internazionale, quella soluzione dei *problemi fondamentali di sicurezza e di progresso* che può aversi solo colla trasformazione profonda della struttura economico-sociale e colla immissione feconda delle grandi masse paesane ed operaie nella vita politica della Nazione.

Bruno Arnaldi

MOTIVI

Economia ed etica

Il recente Congresso nazionale di filosofia svoltosi a Bologna ha discusso, fra gli altri, il tema « Economia e filosofia », *investendo tutti gli aspetti dei rapporti fra scienza economica e disciplina etica. Si è constatato che*

« l'*indipendenza dell'economia dalla morale* è stata un dogma nel secolo scorso, non soltanto nelle teorie, ma anche nella vita dove la massima « *Gli affari sono affari* » trovò la migliore conferma. Per quanto la condotta economica dei singoli non sia certo oggi migliorata, si è venuta determinando ai nostri giorni una *reazione contro l'indirizzo della amoralità dell'economia*: reazione particolarmente viva nel campo degli studi e nella coscienza degli elementi responsabili della vita nazionale »;

e si è affermato per contro che

« l'*azione economica è di per se stessa azione morale*, suscettibile di essere moralmente giudicata, approvata o condannata. E' assurdo parlare di una vita d'affari staccata dalla vita religiosa e spirituale dell'individuo.

« ....se gli *interessi economici* non si inquadrano nell'*ordine morale*, ma sono ritenuti liberi e indipendenti, si instaura nella *vita sociale* il caos: nessuna autorità sarà lecito invocare per reprimere gli abusi, per frenare gli egoismi, per correggere gli errori ».

C'è da essere grati ai filosofi che, nel momento in cui il sistema sociale «economistico» per eccellenza e cioè il sistema capitalistico, è in crisi organica, confortano in tal modo l'aspirazione di quanti ritengono che la vita sociale possa essere sottratta alla meccanica bruta del tornaconto particolare. I militanti sociali del lavoro che hanno anticipato, filosofi dell'azione, le enunciazioni dei filosofi della dottrina, ne trarranno lena per « costruire » un ordine sociale il quale non disgiunga mai lo sforzo alacre per la necessaria produzione dei beni e dei servizi dalle superiori esigenze etiche della comunità umana.

Religioni e credenze

Si è riunita a Londra, ai primi dello scorso settembre, l'assemblea della « Unione mondiale dei liberi pensatori» (senz'altro definita, dai teisti, come il congresso dei « senza Dio »), alla quale sono stati contrapposti imponenti cortei di « protesta » e funzioni religiose di « riparazione », specialmente da parte dei credenti cattolici.

Ora: il « libero pensiero » non si identifica, a rigore, colla irreligiosità, se per « religione » non si intenda soltanto « rivelazione » e « culto » della divinità; esso può concretarsi tanto in una filosofia « ateistica » come in una filosofia « teistica »: sempre, comunque, in una credenza che vuol dare una linea morale *agli uomini ed alle loro azioni ed aspirazioni.*

Gli ateisti *che si illudono di distruggere la fede dei « teisti » colla propaganda o (peggio) colla costrizione, hanno del tempo da perdere: la persecuzione alle credenze religiose riesce soltanto a moltiplicare i credenti.*

Ma i teisti *che ritengono « intollerabile » ogni manifestazione contraria, farebbero assai bene a riflettere che laddove l'« ateismo » non è tollerato possono anche agire filosofie e mistiche che realmente intaccano, alla radice, la* fede *che è ad essi tanto cara. Chi vuol apprendere qualcosa di preciso non ha che da leggere la* « Pastorale » *ultima dei vescovi cattolici di Germania. Nè più soddisfacente è, per i cattolici, la situazione loro fatta in Austria. Un periodico cattolico italiano così chiosava recenti dichiarazioni di Burckel: il « commissario » nazista per la « Marca Orientale ».*

« Queste parole del Burckel (contenute nel resoconto del discorso pubblicato dalle « *Munchner Neueste Nachrichten* » del 1 corr.) non lasciano più alcun dubbio su quelli che sono i principi direttivi della politica religiosa da lui applicata: 1) *Ideologia razzista e culto del popolo;* 2) *Totalitarietà assoluta del Regime su ogni campo, specialmente su quello della scuola;* 3) *Umiliazione della religione e della Chiesa a strumento dello Stato nazionalsocialista.* Questi *principi* sono del tutto inconciliabili con quelli della Chiesa cattolica e costituiscono una violazione patente, non soltanto dei *rapporti giuridici* esistenti tra la Chiesa e lo Stato in Austria, in forza del concordato austriaco, ma degli stessi *impegni* assunti dal Cancelliere, nel colloquio col Cardinale Innitzer all'Hotel Imperial e più tardi confermati da Burckel medesimo col ricorso alle parole evangeliche: « *Date a Dio quello che è di Dio ed a Cesare quello che è di Cesare* ». Come sono state tradite le speranze dei cattolici della Saar dopo il plebiscito, così si tradiscono ora quelle del popolo austriaco, insistendo in una *politica di scristianizzazione sistematica della vita pubblica*, col pretesto di combattere la « volontà politica di una confessione », ossia il cosidetto cattolicismo politico ».

La contradizione fondamentale di tutti i « credo assoluti » si è che essi domandano « libertà » ed « uguaglianza » laddove sono vietati o messi in difficoltà, ma diventano a loro volta intolleranti ed oppressivi non appena riescono a prevalere: o per successo di proselitismo o per favore di situazioni politiche. E tanto più saggia appare quindi la norma *che ammette per tutti il* diritto di credere (e di non credere) *in piena libertà d'azione e nel rispetto reciproco di tutte le* fedi. *E' conato puerile quello che pretende di distruggere, colla imposizione o la propaganda, il sentimento religioso nell'animo degli uomini che cercano in Dio la spiegazione del mistero della vita e della morte; ma è pur anche opera sterile quella che la fede in Dio vorrebbe far trionfare colla intolleranza esclusivista.* Libertà e tolleranza *sono le condizioni necessarie perchè* ogni fede *si affermi per la forza intima sua propria, e perchè* tutte le fedi (*religiose o filosofiche o morali*) *concorrano utilmente a liberare gli uomini dagli istinti ferini ed a farli convivere come «gente» umana.*

La Libreria editrice di coltura sociale dell'A.N.S. Problemi del Lavoro, *nel proposito di contribuire spregiudicatamente allo sviluppo della cultura e delle idee, offre agli amici studiosi pubblicazioni delle più diverse correnti e scuole politiche-sociali, come utili per la conoscenza obiettiva e per la ginnastica intellettuale*

L'educazione delle masse lavoratrici

III. *a*)

Lo spirito dell'educazione moderna

Prima di dire dell'*educazione dei lavoratori adulti*, giova osservare a quale spirito si informi la *scuola moderna*, e qual *tipo d'uomo* si tenda a formare nei vari Paesi.

Perchè, lungi dall'essere la società nostra pervenuta alla concezione di un uniforme tipo ideale di *uomo*, questo, non solo varia secondo le particolari condizioni del clima, del suolo, dei confini, delle risorse economiche, e le impronte della stirpe o meglio della tradizione formatasi attraverso le vicende materiali e spirituali del passato, ma, particolarmente dopo l'enorme frattura della guerra, i diversi paesi che vi hanno partecipato (e ne sono usciti o vincitori — più nella apparenza che nella realtà — o vinti) al pari di quelli che ne rimasero fuori, si sono foggiati un tipo di uomo rispondente alla finalità che par loro incarnarsi nel destino della patria.

Questo fine ultimo, da tutti, naturalmente, a gran voce si proclama rispondere a una civiltà sempre più alta e ad un benessere sempre più largo, ma nella sostanza esso obbedisce, per taluni, a moventi di più prossimo agognato appagamento: di rivincita militare, di ingrandimento territoriale, di dominio imperiale; per altri si informa alla particolare penuria di territorio e di risorse od alla mescolanza di stirpi, di religioni e di lingue; e, per altri ancora, costituisce lo sbocco di una civiltà in continuo processo evolutivo mercè le acquisizioni della umanità nelle sue convulsioni come nelle sue lente elaborazioni, col proposito di allargare a un numero sempre più vasto di individui i vantaggi e le gioie al pari degli sforzi e dei sacrifici.

Ci è buona guida in questa indagine una inchiesta compiuta, or sono due anni, dal giornale francese il « *Temps* », per mezzo dei suoi corrispondenti nelle capitali d'Europa e di fuori, sui metodi pedagogici in vigore nelle varie scuole, soffermandoci in peculiar modo sulla *scuola primaria* e sullo spirito dell'insegnamento che ivi si impartisce.

Premettiamo che, per influsso delle idee di progresso maturate lungo il corso del secolo decimonono, l'*istruzione primaria* è impartita gratuitamente ed obbligatoriamente in quasi tutti gli Stati d'Europa. (1)

Nella *Germania* nazista l'educazione poggia in prima linea sopra un concezione dell'uomo secondo la natura, a cui si aggiunge la concezione biologica — che è peculiare del sistema nazionalsocialista — della *comunità*. Comunità che poggia sulla *razza* considerata come un fatto.

« *Tutti i suoi membri sono legati da un vincolo indissolubile, quello del sangue e non da un contatto liberamente consentito.* E' questa forza primitiva, di ordine fisiologico, che è all'origine di tutte le creazioni nazionali, la lingua, le opere artistiche, letterarie, scientifiche. Gli individui non sono che delle cellule di questo campo imperituro rinnovato di generazione in generazione ».

« Ne risulta — prosegue René Lauret — che se questi individui possono e debbono essere migliorati — è questo il fine dell'educazione — non è nel loro interesse personale, nè per realizzare un ideale più o meno estetico o filosofico, ma per servire la comunità di cui fanno parte ».

Insomma « l'educazione nazionalsocialista tende a formare il « soldato politico », così definito dal professor Baeumier:

« Per *soldato politico* intendiamo un tipo, il tipo storico del soldato odierno, l'uomo che sa a chi obbedisce e per chi si batte, l'uomo che si sente soldato di una idea concreta, il missionario di una causa storica.... Il sistema di educazione « soldatesca » deve comprendere tutti i tedeschi, quali che essi siano, e quali che siano le loro funzioni. Chi è passato per questo sistema di educazione è un soldato politico. Il militare propriamente detto non si distingue da questo soldato che per l'istruzione speciale ricevuta ».

Naturalmente, a questa militarizzazione nazionalista e meccanica degli spiriti saranno sottoposti d'ora innanzi anche gli ex-austriaci ai quali, fino alla loro incorporazione nel Reich, si insegnava sì che dovevano tenersi lontani dallo spirito di lotta di classe, ma che dovevano peraltro acquisire la coscienza della solidarietà umana e la fierezza del sentimento nazionale austriaco.

« L'insegnamento di ante Anschluss — osserva Marcel Dunan — sottolinea — perchè è tenuto a farlo — il carattere germanico dell'Austria e della sua coltura, ma non cade nè nel razzismo, nè nell'intolleranza religiosa. Le influenze cosmopolite che hanno segnato così profondamente l'Austria del passato, sopravvivono nella screziatura etnica risultante così dalla semplice nomenclatura dei bottegai di una strada viennese, come dalla lista degli alunni di una qualsiasi scuola. Questa lezione di cose va di conserva con un largo spirito europeo nell'insegnamento e col posto importante riservato nei programmi alle lingue, alla letteratura ed alla civiltà straniere ».

Sul sistema educativo nell'*Italia* odierna, riferiremo testualmente le parole di Paul Gentizon:

« La *scuola italiana* è educativa nel senso che mira tanto ad « allevare » il fanciullo come ad istruirlo. Essa è *corporativa* nel senso che deve porre nella coscienza del fanciullo il principio che l'interesse generale deve prevalere sull'interesse particolare. Insomma, la scuola fascista ha una *missione sociale* e non più individuale. La sua attività è trasferita dal piano dei fini personali in quello dei *fini nazionali*.

« Non si tratta più di formare degli uomini istruiti, di sviluppare specialmente l'intelligenza; si tratta di foggiare dei *buoni cittadini*. La scuola deve quindi assicurare l'educazione politica al pari dell'educazione morale dei cittadini. (Essa — secondo quanto scrive L. Romanini in « *Scuola littoria* » — deve « *portare la nuova generazione a riconoscere* « *nello Stato la sua stessa coscienza, a sentire che la sua auto-* « *rità è la voce stessa della coscienza e che, di conseguenza,* « *l'obbedienza a questa autorità è il trionfo più alto della* « *nostra libertà individuale* »). La scuola elementare italiana è un organo dello Stato. Una delle sue funzioni principali è di inculcare il rispetto della legge, l'ordine, la disciplina, l'obbedienza illuminata, ma anche cordiale e devota, all'autorità dello Stato ».

« Il Fascismo, — conclude l'osservatore francese, — si sforza di dare a tutta la gioventù della penisola un'anima e una volontà comuni per completare, con le nuove generazioni, l'opera di ricostruzione della penisola. *Il suo scopo principale è di dotare la gioventù delle virtù necessarie per la grandezza della patria. Insomma l'idea madre dell'educazione fascista è la volontà di potenza* ».

* * *

Fra gli Stati dell'Europa centrale si possono fare due gruppi per una certa affinità di finalità educative: 1° Bulgaria Ungheria e Romania; 2° Polonia, Jugoslavia e, ad una certa distanza, ma più innanzi, Cecoslovacchia.

In *Bulgaria*

« la letteratura scolastica, facendosi naturalmente eco dello spirito pubblico bulgaro, esprime lo stato d'animo di un essere umano leso nei suoi diritti. Esso è caratterizzato dai segni predominanti seguenti: delusione e diffidenza rispetto

(1) In Olanda l'insegnamento primario è obbligatorio dal 1900, ma non è gratuito, dovendo i genitori pagare allo Stato una somma proporzionata ai loro redditi, sia che scelgano la scuola pubblica o una scuola libera. Le scuole libere sono mantenute dallo Stato ma sono dirette e tenute dalla Chiesa cattolica.

agli alti principii dei Diritti dell'Uomo, proclamati dalle grandi nazioni civili; intransigenza quanto alla rivendicazione dei diritti bulgari legittimi; risentimento verso gli Stati vicini che si sono spartite le terre bulgare; inesistenza dello spirito di rivincita colle armi; speranza della riparazione delle ingiustizie commesse; grande amore del paese natale.

« Moralmente, la *scuola bulgara* forma una gioventù in maggioranza laboriosa, avida di istruirsi e perfezionarsi, temprata spesso dalle difficoltà personali, come dalla meditazione delle prove della nazione, avendo, con una suscettibilità nazionale piuttosto viva, *una fede robusta in giorni migliori* e il sentimento che un ritorno di cose, al quale saprà occorrendo dare mano, cambierà il destino del paese ».

Da non dimenticare che tra quella gioventù « il comunismo ha avuto e continua ad avere degli adepti ». (Georges Hateau).

In *Ungheria* « ci si preoccupa di mantenere nello spirito delle giovani generazioni *l'amore del Paese e la fede in un avvenire migliore della nazione* » (Maxime Beaufort).

In *Romania* — paese che dalla guerra ha invece guadagnato una larga porzione di territorio — il fanciullo *non è allevato per la guerra*, chè, invece, la pace gli è presentata come il primo, come il più desiderabile dei beni.

« Ma se esso è allevato nell'atmosfera delle idee liberali e pacifiche, lo è anche nell'attesa, nella precauzione di un cataclisma sempre possibile, all'altezza e contro la minaccia del quale la gioventù deve sempre sentirsi preparata ». (Léon Thévenin).

Tra gli altri Stati che pure dalla guerra hanno guadagnato una rinascita ad unità che prima non avevano, la *Polonia*, colla sua scuola, « si preoccupa di fare del fanciullo un cittadino compiuto, un cittadino attivo ed utile » e i manuali vi sono compilati « secondo uno spirito molto patriottico, senza però insegnare l'odio » (R. Kaepelin).

I jugoslavi, dal canto loro, presi dalla grave e lunga fatica della unificazione nazionale « hanno saputo lasciare la scuola fuori dalle discussioni partigiane. Essi sembrano essere d'accordo per concepire l'educazione come uno degli elementi essenziali del consolidamento dell'unità nazionale ». Ciò spiega come le diverse confessioni dànno prova di una estrema tolleranza reciproca e come la questione dell'insegnamento religioso nelle scuole non sia mai stata posta in *Jugoslavia*.

« Le giovani generazioni possono assicurare per i giorni che verranno la perfetta unificazione di tendenze, di mentalità, di aspirazioni diverse, se non opposte ». (Gaston Castéran).

Nella *Cecoslovacchia* « il futuro cittadino acquista nella scuola, a contatto coi giovani compagni provenienti da tutte le classi della società, delle convinzioni profondamente democratiche ed anche un sentimento superiore della sua dignità ».

Anche in Cecoslovacchia si desidera, come ebbe ad esprimere il presidente Masarik, che il sistema educativo « sviluppi il gusto dell'azione »; che « ridia alla gioventù il gusto del rischio e dell'avventura, evitando però di far scattare l'odio o di eccitare le cupidigie, e le restituisca la fede senza fanatismo ».

a. s.

ABBONAMENTI ALLA RIVISTA

Abbonamento	**semplice**	**L. 12**
»	**con consulenza**	» 20
»	**sostenitore**	» 50
»	**benemerito**	» 100

TRIBUNA LIBERA

Orizzonti perduti

Mi sia permesso richiamare un punto, o meglio, una affermazione, non incidentale, che io ho inserito nella parte conclusiva del mio non lontano articolo « *Comunismo e Cristianesimo* » apparso su *I problemi del lavoro* del maggio u. s.

« ...le *dottrine sociali* e le *scienze morali* considerano l'uomo nella contingenza storica, mentre la *religione* — che vuol rispondere ai quesiti: « *Chi, che cosa e perchè è l'uomo? d'onde viene e dove va?* ». — considera l'uomo nella storia e *fuori della storia*. La religione tende all'unione sempre più piena e più intima dell'uomo con Dio. Ecco il perenne, drammatico e salutare dissidio! Dico: *salutare dissidio*. Di fatto, mentre da un lato le dottrine intese ad esaurirsi nella storia sono tutte unilaterali e mutile e dall'altro lato gli uomini le logorano, irrigidendosi e appesantendosi in cristallizzazioni mentali e istituzionali, la religione — perenne superamento della lettera — è la prima e forse la sola che avverte quella iniziale *corruptio* cadaverica ed è la prima che reagisce ».

Orbene, per un concatenamento profondo che è più facile intuire che esporre dettagliamente, con questa mia rivendicazione concorda il diniego opposto da R. Rigola ad un eminente statista americano, contro l'assunto marxista che considera « l'economia come la determinante unica della guerra ». Evvia! sarebbe ormai ora di rendersi conto che l'economia non fa tutta la storia, nè quindi tutta la vita. Ma nemmeno spiegano tutta la guerra e tutta la storia il razzismo o il nazionalismo o comunque l'imperialismo, che sono più un effetto che una causa, e sorgono sempre in un secondo tempo, quando cioè tutte le premesse della espansione politica ed economica sono state ormai poste. La filosofia di Platone, il « *De Civitate Dei* » di S. Agostino, la « *Commedia* » di Dante, i quadri di Raffaello, l'opera di Beethoven, evidentemente non hanno a che fare con l'economia e con il resto. E nemmeno hanno troppo a che vedere con le scienze sperimentali, le quali, insieme con l'economia, pretendono, già da un pezzo, di dirigere e di regolare la vita dei popoli.

Anzi *economia* e *scienze sperimentali* pretendono di essere addirittura i propulsori del progresso e della civiltà, il quale e la quale avrebbero, al dire degli economisti e degli scienziati, raggiunto ai tempi nostri il più alto gradino, salvo le maggiori ascensioni del domani quando l'economia sarà più sviluppata e le scienze avranno fatto nuove conquiste. E sono dello stesso parere, sebbene in maniera meno... irresponsabile, anche *filosofia* e *morale*, con altre discipline dipendenti come il *diritto* e la *sociologia* e quindi la *politica*. Appunto, la politica si può dire persino che oggi si regga tutta quanta sulla economia e sulle scienze sperimentali. Ma, disgraziatamente, l'una e le altre sono di natura materialistica ed hanno alcunchè di rigidamente meccanico; e conseguentemente le direttive politiche prevalenti risentono terribilmente di materialismo e di meccanicità.

Nè questo è tutto il male. Il peggio si è, intanto, che nel campo speculativo lo spirito ha ripreso da tempo il sopravvento e le scienze fisiche hanno già messo in forse se stesse con il relativismo, per cui siamo ritornati al regime e al costume della *doppia verità*: teoricamente si batte una strada, praticamente se ne segue un'altra diametralmente opposta. Un esempio solenne: la Russia bolscevica, costruzione ultramoderna, appartiene, col suo meccanico positivismo, più al secolo XIX che al XX. E, non diversamente dal bolscevismo, il liberalismo inglese, la democrazia francese, la plutocrazia americana si reggono tutti quanti su di una concezione della vita che è puro e vecchio *ottocento*.

La *crisi dottrinale* e la *politica* portate dalla grande guerra non ci ha condotto ancora a quel profondo rinnovamento che il pensiero e l'arte e la stessa scienza d'avanguardia postulano per l'inizio di una nuova vita.

Il regime della « doppia verità » d'altra parte conduce fatalmente allo scetticismo ed al pessimismo. Lo scetticismo e il pessimismo a loro volta conducono gli *spiriti inerti* al vaniloquio e allo sbandamento belante, gli *spiriti attivi* al machiavellismo dispotico ed al secessionismo aggressivo. Gli economisti, sempre così sicuri del fatto loro e sempre così sprezzanti di ogni indirizzo spiritualistico, non hanno voluto dirci ancora, come dovrebbero, se per caso lo scetticismo ed il pessimismo, oltre tutto, non siano antieconomici! Ma, intanto che lasciamo loro il tempo di riflettere, possiamo aggiungere, con qualche sicurezza, che la società degli uomini diffida della scienza sperimentale presa come maestra di vita, e che per i problemi economici si agita e si turba *assai meno* che per altri problemi. Gli uomini si accendono per *ragioni spirituali ed ideali*, e le rivoluzioni e le guerre rivoluzionarie — cioè quelle più vaste e più profonde e più durature — non ripetono mai la loro ragione ultima dall'economia.

Vero è che in una società come la nostra (e cioè in una società così progredita da non assicurare nè in diritto nè in fatto l'esistenza a tutti i suoi componenti) la *preoccupazione economica* ci esagita tutti in ogni momento. E' una corsa generale all'arrembaggio, durante la quale diventiamo sordidamente avari, ferocemente egoisti e stupidamente calcolatori. Nessuna età ha mai conosciuto una grettezza lercia e così universale, e il corpo-a-corpo tra il contribuente ed il fisco, tra il cittadino e lo Stato nel riparto dei beni, costituisce uno degli spettacoli più sconcertanti.

Ma tutto ciò non proviene dagli impulsi naturali e spontanei dell'uomo; tutto ciò è semplicemente il prodotto di una pessima organizzazione deteriorante, o meglio, il prodotto di quella dottrina meccanicistica che è l'economia politica ufficiale della società. Nell'uomo genuino ha una gran parte quello che fu detto « l'amore del giuoco » ed ha ben piccola parte il calcolo. Risolto il problema dei modesti bisogni materiali, l'uomo genuino, l'*uomo intero*, si dedica alle sue passioni, cioè a quelle attività disinteressate che solo lo distinguono dalla moltitudine miseranda di tutti gli altri animanti a vita utilitaria: l'amore, l'arte, la speculazione e la religione. Con le quali attività esso cerca drammaticamente di svincolarsi dai limiti insoffribili della materia e del numero, del tempo e dello spazio. La sapienza dei giudici *a posteriori*, lo sappiamo, accusa di utopismo, sui testi scolastici, l'universalistica concezione politica di Dante. Ma Dante parlava di una monarchia che era già esistita, così come Socrate e i suoi sospiravano una repubblica quale Atene aveva realizzato, di fatto, dopo le guerre persiane. *L'umanità è una e tende all'unità*. La storia è appunto fatta di continue e mutevoli orientazioni verso una mèta ideale suprema. Gli antichi imperi semiti ed ariani, che i superficiali considerano semplicemente come mostruose tirannidi e come inumani organismi pirateschi, hanno invece dato luogo a meravigliose speculazioni religiose, di cui essi si sono alimentati e di cui noi ammiriamo, atterriti, gli incomparabili monumenti.

Alla *civiltà ariano-semita* ebbe a succedere la *civiltà greco-latina*, con l'impero macedone prima e romano poi, nei quali trionfarono gli ideali dell'arte, della filosofia e del diritto, tanto da essere considerati divini lo Stato ed il Principe. In un terzo tempo sorse l'*impero universale* della Chiesa o meglio della *cristianità*. Tutte queste gigantesche costruzioni dello spirito, in cui l'impulso iniziale è mistico e la razionalità regola gli assestamenti successivi, rivelano che gli uomini e i popoli sempre hanno cercato od offerto via via un punto ideale in cui convenire. In tal modo ebbe a sorgere e a risorgere un equilibrio superiore. Questo può essere turbato e dar luogo a dei periodi penosi di transizione, a delle età di elaborazione oscura e travagliata. Il *Germanesimo* segna una lacuna oscura ai tempi di Roma imperiale; l'*Islam* produce una frattura nel medioevo cristiano; le *Crociate* rinvigoriscono l'unità spirituale d'occidente, per cui sorge l'*Europa moderna* coi suoi nuovi linguaggi, con l'umanesimo, col rinascimento; poi il Germanesimo riconduce nuovamente l'occidente alla secessione, col *protestantesimo*. E d'altra parte il valore e il vigore dei fattori spirituali, degli ideali non legati al materialismo economico e alla meccanicità delle scienze empiriche, vengono testimoniati da tutte le grandi letterature e dal patrimonio artistico accumulato « per lungo ordine d'anni »: fino a che l'empirismo, l'industrialismo, il carattere notarile delle leggi, il cosidetto senso pratico, il razionalismo meccanico, il tecnicismo e la standardizzazione non hanno appiattito e immeschinito lo spirito umano, imprigionandolo in formule esatte. Noi procediamo per nudi teoremi e per equazioni convenzionali da più di centocinquanta anni, perdendo quel tanto di fresco, di genuino e di ardentemente passionale, che costituisce il segreto della eterna creazione. Uno degli ideali moderni è la... velocità; ma la velocità porta alla contesa senza remissione, allo stesso modo che una concezione puramente economica della vita porta alla concorrenza più spietata, senza riguardo ai mezzi; e così i piccoli ideali di gruppo riescono privi di qualsiasi efficacia persuasiva. Noi con tali sussidi procediamo talmente « a ritroso degli anni e dei fati », che nella società prende ormai un posto direttivo la donna come si può vedere nel mondo anglosassone in genere e negli Stati Uniti in ispecie. Ma se la *donna* non viene educata ad una intensa vita religiosa o ad un'altra coltura umanistica, si rivela limitata di vedute, incline all'intrigo e bassamente utilitaria. Questa parte dell'umanità (che al mondo non ha dato nè una religione, nè una filosofia, nè un'arte) di un tal genere di attività può essere se mai l'*oggetto*, ma non il *soggetto;* e le preziose eccezioni valgono soltanto a confermare la regola.

Non c'è bisogno di dirlo: tutte queste osservazioni, con le quali cerco di mettere il dito nella piaga della *crisi della civiltà occidentale*, possono essere fieramente oppugnabili, e ad ogni modo andrebbero esposte in maniera più sistematica ed esauriente; ma a me pare che per un articolo ve ne sia a sufficienza; e se importa che problemi così gravi siano trattati con tutta serietà, il proporli è già incominciare a trattarli.

Giuseppe Speranzini

FATTI – AVVENIMENTI – DATI

Il **Calendario del Regime** per l'anno XVII prevede fra l'altro: al 1° marzo la « *III assemblea quinquennale del Regime* »; al 23 marzo il « *XX annuale dei Fasci di combattimento* » e la inaugurazione della « *Camera dei Fasci e delle Corporazioni* ».

* * *

Secondo i dati comunicati nell'ultima riunione del **Comitato permanente del grano,** il raccolto nel 1938 è di 80.818.270 quintali; e, perciò, nonostante le avverse condizioni atmosferiche dell'inverno-primavera, superiore anche al raccolto del 1937, che fu di 80.638.870 quintali.

* * *

L'**ammontare degli assegni familiari** che saranno erogati nel 1938 si può calcolare in 735 milioni circa, ripartiti a 1.250.000 beneficiari. La parte principale spetta ai dipendenti capifamiglia dell'industria in 550 milioni; seguono: l'agricoltura con 100 milioni, il commercio con 50 milioni ed il settore credito-assicurazione con 35 milioni.

La somma erogata per assegni familiari corrisponderà pertanto al totale quasi del gettito annuo dei contributi per le assicurazioni invalidità, vecchiaia, disoccupazione, tubercolosi, maternità, insieme considerate.

* * *

L'**autotreno sanitario tipo,** del quale il Capo del Governo ha disposto che siano fornite tutte le Provincie, è composto di una motrice automobile e di rimorchio intercomunicanti con vari scompartimenti; e l'attrezzatura dei gabinetti di visita comprende:

1. *Il gabinetto odontoiatrico completo;* 2. *Il gabinetto oculistico e lo strumentario completo;* 3. *Il gabinetto otorinolaringoiatrico con lo strumentario occorrente;* 4. *Il gabinetto radiologico con apparecchio che può smontarsi;* 5. *Il reagente per le analisi chimiche e batteriologiche più comuni, nonchè lo strumentario per il prelievo del sangue e di materiali patologici.*

RISTAMPE

I " Saggi „ di Antonio Labriola

Tempo fa, nel recensire su queste stesse colonne un notevolissimo libro sulla vita ed il pensiero di Antonio Labriola, dovuto alla penna di un giovane e valoroso studioso (1), *noi accennavamo alle condizioni culturali del socialismo italiano nel momento in cui il filosofo di Cassino* (2) *vi portava la sua adesione. Notavamo infatti, osservazione certamente non nuova e già sottolineata da altri, che il* socialismo italiano *aveva avuto la cattiva ventura di svilupparsi, come esigenza filosofica e come movimento sociale, proprio durante il predominio, nel mondo della cultura, di quel* positivismo *vecchio stile, saccente e facilone che, mediante riaccostamenti inopportuni, deformazioni ridicole ed interpretazioni arbitrarie, era riuscito ad accomodare il* « materialismo storico » *negli schemi positivisti di evoluzione, gradualità, adattamento all'ambiente: riducendo così una dottrina eminentemente attiva ad una specie di determinismo o, peggio ancora, di fatalismo economico. E così, mentre Enrico Ferri, pretenziosamente, compiva le più assurde acrobazie per cercare di mettere d'accordo Marx col gradualismo di Darwin, l'individualismo di Spencer e l'agnosticismo di Comte, uno dei « leader » del socialismo ufficiale spingeva la sua pretesa ortodossia marxista fino al punto di affermare, con sconcertante disinvoltura, la « fatalità » del socialismo e consigliare ai proletari di attendere tranquillamente, con le braccia incrociate, l'immancabile sole dell'avvenire.*

Antonio Labriola, *dotato di una erudizione filosofica di primissimo ordine, di un vigile senso storico e di una mirabile acutezza critica, seppe fortemente reagire contro queste anguste deformazioni e riuscì a far penetrare, nella cultura italiana, la dottrina del « materialismo storico ». L'influsso esercitato da questo Maestro sulla gioventù universitaria del suo tempo fu veramente considerevole, così come rimane importantissimo il contributo che, per merito suo, il pensiero italiano ha apportato alla elaborazione filosofica del socialismo.* Rodolfo Mondolfo, *pensatore acuto e profondo cui spetta il merito di aver saputo dare una sistemazione ordinata e definitiva alla nuova teoria realistica della storia* (3), *in alcune pagine lucide ed efficaci, è riuscito a distillare l'essenza del pensiero del filosofo cassinese, mettendone in luce l'originalità degli atteggiamenti e delle esigenze dottrinali. Riconosciuto che compito storico del socialismo è la trasformazione della società umana, Antonio Labriola intuisce che la filosofia del socialismo non può essere materialistica o deterministica, ma eminentemente attivistica, cioè vera e propria* « filosofia della praxis » (4). *Per questa filosofia l'uomo non è un essere passivo, ma bensì un elemento attivo, che risente in sè gli stimoli di bisogni e che è perciò spinto all'azione. Le condizioni materiali dell'esistenza sia dal punto di vista naturale che da quello storico, non determinano il suo atteggiamento inerte all'ambiente, ma anzi, pur rappresentando un limite della sua azione, stimolano l'attività umana per la trasformazione dell'ambiente stesso. In sostanza la società umana, storicamente intesa, crea determinate condizioni materiali e spirituali di esistenza; da queste stesse condizioni nascono nuovi bisogni che spingono gli uomini a lottare per trasformare nuovamente l'ambiente sociale da loro stessi creato. Nel corso della storia questa lotta incessante si presenta come un succedersi di lotte di classi, specialmente sotto l'impulso predominante, ma non esclusivo, dell'interesse economico. La filosofia di Antonio Labriola non disgiunge i vari elementi che concorrono a formare la vita sociale, ma rivendica, pur tra l'intrecciarsi del sostrato economico con le superstrutture giuridiche, politiche e ideologiche, l'unità della vita. Perciò lo stesso svolgersi delle ideologie e delle concezioni morali è legato allo sviluppo delle condizioni storiche. Col movimento proletario si affermano nuove esigenze etiche e spirituali, e sopra tutto una nuova morale* « umana », *che preannuncia un ordinamento sociale in cui il libero sviluppo di ognuno sarà la condizione del libero sviluppo di tutti.*

Queste sommarie delucidazioni, che noi abbiamo alla meglio riassunte dal Mondolfo, rivelano i motivi «idealistici» insiti nell'elaborazione teorica del marxismo, così profondamente inteso e sviluppato da Antonio Labriola La lettura dei famosi « Saggi », *raccolti ora in un unico volume* (5), *servirà a farne meglio comprendere il grande valore teorico. Nelle pagine del Labriola la dottrina del* « materialismo storico » *è presentata, con profondità critica e larghezza di vedute, sotto il triplice aspetto di concezione generale del mondo e della vita, di critica dell'economia e di teoria del socialismo. La nuova concezione è inoltre riguardata come un portato della necessità storica e ne viene quindi stabilito il suo carattere decisivo nella storia del socialismo.*

Dobbiamo perciò essere grati a Benedetto Croce che, *per la seconda volta ha voluto curare l'edizione di questi* « Saggi » *del Labriola* (6), *facendoli seguire da una sua aggiunta critica dal titolo:* « Come nacque e come morì il marxismo teorico in Italia (1895-1900) », *compilata sulla scorta di lettere e di ricordi personali, assai*

(1) Cfr. LUIGI DAL PANE: « *Antonio Labriola - La vita e il pensiero* » con prefazione di Gioacchino Volpe. Edizioni Roma. — In Libreria dell'A.N.S. a L. 22.50.

(2) Antonio Labriola nacque a Cassino nel 1843 e morì a Roma nel 1904. In una via secondaria di Cassino (la graziosa cittadina posta al limite della pianura campana, quasi dominata dalla famosa ed antica Abbadia di Montecassino, fondata da S. Benedetto di Norcia) noi ricordiamo di aver letto casualmente, molti anni or sono, durante un nostro sopraluogo per necessità inerenti all'attività della vecchia organizzazione sindacale italiana, una lapide che i concittadini avevano posta a ricordo del pensatore socialista e del filosofo della storia.

(3) Cfr. RODOLFO MONDOLFO: « *Sulle orme di Marx* ». - Edit. Cappelli, Firenze. (Questi due volumi, presentando i lineamenti della teoria e della storia critica del marxismo e la sua applicazione a fatti sociali concreti del tempo nostro, danno una cmopleta visione della concezione realistica della storia, sostenuta, con tanta serietà scientifica ed intelligenza critica, dal Mondolfo). — In Libreria dell'A.N.S. a L. 22.

(4) Cfr. Notiamo per incidenza che sono assai importanti, per l'esatta comprensione della filosofia e della dialettica marxista, e specialmente per la cosidetta teoria della « *praxis rivoluzionaria* », i famosi « *Undici paragrafi critici sulla filosofia di Feuerbach* », che il lettore potrà anche trovare in appendice al vecchio saggio di GIOVANNI GENTILE: « *La filosofia di Marx* », che l'Editore Barbera di Firenze ha recentemente pubblicato nel IX volume delle opere complete gentiliane.

(5) I tre « saggi » di A. LABRIOLA, pubblicati successivamente negli ultimi anni del secolo scorso avevano per titolo: « *In memoria del Manifesto Comunista* »; « *Del Materialismo Storico* »; « *Discorrendo di Socialismo e di Filosofia* » - « *Lettere a Giorgio Sorel* ».

(6) ANTONIO LABRIOLA: « *La concezione materialistica della storia* ». Editore Laterza, Bari, 1938 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 20. (Contiene in appendice il « *Manifesto del Partito Comunista* » e lo scritto di Benedetto Croce, citato nel testo di questo articolo, in cui sembra quasi che il filosofo napoletano voglia rivendicare a se l'onore di aver provocata la crisi del marxismo. Dal tempo delle critiche crociane sono trascorsi oltre quarant'anni, cosicchè il « marxismo », in tutto questo tempo, è rassomigliato un po' all'ormai leggendario cavaliere ariotesco: « Il paladin che non se n'era accorto, andava combattendo ed era morto »).

interessanti e non solamente sotto l'aspetto aneddotico. E' largamente nota la posizione di B. Croce nei riguardi del marxismo. I saggi critici che egli dedicò in quegli anni al materialismo storico ed alla teoria marxista del valore e del plus-valore raccolti poi in volume, non hanno ancora oggi perduto il loro vivo interesse dottrinale (7). *E' pure assai noto il tentativo di B. Croce di restringere il materialismo storico ad un semplice canone di metodologia storiografica, ad un nuovo dato che entra ad illuminare la coscienza dello storico; ma qui va osservato, però, che così facendo s'isterilisce una teoria che, almeno nelle intenzioni dei suoi fondatori, tendeva invece a diventare una completa concezione del mondo e della vita, una vera e propria* « weltanschauung ». *Così pure se anche, come B. Croce ha cercato di dimostrare, la teoria marxista del* valore *non riesce a spiegare e chiarire il meccanismo reale degli* scambi, *essa rappresenta pur tuttavia la spiegazione meno equivoca del* profitto *e resta sempre, secondo la stessa suggestiva immagine crociana, una freccia nel fianco della società capitalistica.*

Benedetto Croce ripubblicando i « Saggi » *di Antonio Labriola; si è reso ancora una volta benemerito della cultura italiana poichè erano diventati, in questi ultimi anni, quasi introvabili. Anche durante il tempo della « poussée » rossa il partito socialista, allora indifferente ad ogni profonda esigenza critica e teorica, tra la inutile pubblicazione di tanta inconsistente produzione apologetica, aveva ignorati questi scritti basilari del pensiero socialista, che già Franz Merhing, il noto storico della socialdemocrazia tedesca. sulle orme di Federico Engels, aveva considerati come marxismo autentico e genuino, sgombro di pesantezza tedesca, fuso mirabilmente nella forma della rappresentazione e del pensiero latino.*

Lucano

(7). Cfr. BENEDETTO CROCE: « *Materialismo storico ed economia marxistica* ». Editore Laterza, Bari.

« *Trattato di storia delle dottrine politiche* » - V. Beonio Brocchieri — Editore Hoepli, Milano, 1934. - Parte prima: « *La dottrina dello Stato nella coltura ellenica* », L. 14,50 - 1938 - Parte seconda: « *La coscienza politica di Israèle* », L. 18 — In Libreria dell'A.N.S. ai prezzi indicati.

« *Vita di manicomio* » - Dr. Lorenzo Gualino - Editore Treves, Milano, 1938 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 13,50.

« *Elementi di storia del sindacalismo fascista* » - Edoardo Malusardi - Terza edizione con prefazione di Giuseppe Bottai - Editore Carabba, Lanciano, 1938 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 12.

« *Sviluppi legislativi della previdenza e dell'assistenza sociale nell'anno XV* » - Liberato Pezzoli - Estratto da « Assistenza fascista » — Roma, gennaio-giugno, 1938.

« *Le standard de vie des travilleurs* » - Collana « Studi e documenti » - Ufficio Internazionale del Lavoro — Ginevra. 1938. fr. sv. 2.

« *Vita di Gesù* » - Ernesto Renan - Collana universale moderna « I Corvi » — Editore Corbaccio, Milano, L. 5.

« *Le statut legal des travailleuses* » - Collana « Studi e documenti » - Ufficio Internazionale Lavoro — Ginevra, 1938. fr. sv. 15.

« *Annuaire des statistiques du travail* » - Terza annata - Ufficio Internazionale Lavoro — Ginevra, 1938, fr. sv. 1.

« *Enseignement technique et professionnel et apprentissage* » - « *Réglementation des contrats de travail des travailleurs indigènes* » - « *Recrutement, placement et conditions de travail (égalité de traitement) des travailleurs migrants* » - « *Réglementation de la durée du travail et des repos des conducteurs professionnels (et de leurs aides) de véhicules effectuant des transprots par route* » - « *Généralisation de la réduction de la durée du travail dans l'industrie, le commerce et les bureaux* » - « *Réduction de la durée du travail dans les mines de charbons* » — Questionari sui *temi* all'ordine del giorno per la 25.a Sessione della Conferenza internazionale del lavoro. — U.I.L., Ginevra, 1938.

A. N. S.

"Problemi del Lavoro„

DISCUSSIONI E INCHIESTE

Tema

"Bonifica psichica e morale„

(Diritti civili e difesa sociale)

Dalle note della "Impostazione schematica„

Gli aspetti etico-educativi della « Bonifica psichica e morale », *ora posta in discussione, richiamano taluni compiti già illustrati in* « Scuola e lavoro » *e anticipano altri che si illustreranno meglio a suo tempo col tema* « La famiglia educatrice ».

Il sottotitolo « Diritti civili e difesa sociale » *chiarisce ed integra la portata del* problema: *come saggio contemperamento (nello sforzo tendente ad assicurare* il massimo di sanità fisica psichica morale) *fra le esigenze limitatrici della difesa pubblica e l'autonomia di sviluppo della personalità umana.*

L'editoriale dello scorso gennaio (« In tema di bonifica umana » *ha ben indicata, con lucida efficacia, la lunga serie di mali (fisici e psichici) contro i quali occorre lottare strenuamente per* presidiare la sanità della razza.

« Per fare opera di *bonifica* efficace, bisogna agire sulle cause, più che non sui sintomi, dei fatti degenerativi. Si tratta, in fondo, di *estinguere le fonti delle malattie* che conducono alla degenerazione della specie; e bisogna convenire che non è impresa da poco ».

. . . . . .

« Non a torto si dice che le *neuropatie* sono le malattie di moda. E' molto probabile — ancorchè non scientificamente provato — che la diffusione delle *malattie nervose* sia in parte dovuta all'indebolimento della razza e non soltanto alle note cause specifiche.

. . . . . .

« Ma se la *debolezza organica* costituisce un *coefficiente di malattia*, resta pur sempre vero che le *lesioni più gravi*, quelle che conducono alla demenza, alla criminalità, all'idiozia alla paralisi ecc. dipendono da ereditarietà e da malattie contagiose o da intossicazioni contratte direttamente *dall'individuo nato sano.*

. . . . . .

« ...l'opera di *bonifica* deve essere svolta soprattutto facendo appello alla *ragione* ed al *senso di responsabilità* dei singoli individui. Bisognà illuminare le masse sulle funeste conseguenze dell'abuso delle bevande alcooliche e far loro comprendere il dovere dell'autocontrollo. « *Corpo sano da mente sana* », e non viceversa.

. . . . . .

« ...l'*opera dei sanitari* deve essere assecondata da tutti coloro cui sta a cuore la *preservazione della razza*, che devono interessarsi di scoprire gli ammalati e di indurli a farsi curare in tempo. *Nelle classi popolari i pregiudizi sono ancora di ostacolo all'opera di risanamento* ».

Fra i pregiudizi da combattere è pure quello che considera le malattie mentali (*come un tempo le malattie tubercolari, e come tuttora le malattie veneree*) *un malanno da nascondere e far ignorare, anzichè da affrontare e guarire.*

*L'*educazione *ha un compito efficace e risolutivo da*

svolgere fra i fanciulli e gli adolescenti; *quando però in quest'opera si alleino, integrandosi*: *la* famiglia, *la* scuola, *gli* enti di assistenza della fanciullezza, *le* organizzazioni pubbliche di inquadramento giovanile.

La vita moderna sottrae sempre più il fanciullo alla influenza educatrice e moderatrice, un tempo prevalente ed assoluta, dell'ambiente familiare. Le organizzazioni giovanili *e la* scuola (*di ogni ordine e grado*) *dovrebbero concorrere a* ristabilire l'autorità morale dei genitori; *perchè senza il concorso di questa risulta impossibile una salda virile formazione del carattere, nei giovani, che sia baluardo sicuro contro i pericoli del male fisico, del turbamento psichico, del traviamento morale.*

Lo sforzo di risanamento fisico-psichico-morale *deve essere continuato anche in confronto di coloro che la Nazione organizzata è costretta ad assistere* (*deficienti, ritardatari*) *o ricoverare* (*maniaci e anormali*) *o punire ed isolare* (*condannati per violazione delle leggi*).

Una grande opera di riforma *deve perciò svolgersi nelle mentalità, nel costume, negli istituti e nelle leggi, avendo a base i due concetti fondamentali di « umanità » e di « lavoro ». In massima, l'opera di vigilanza, di sicurezza, di isolamento, di punizione anche, va considerata come uno sforzo di « cura »; e deve quindi essere affidata prevalentemente, a* medici del corpo e dell'anima, *che sappiano far agire, in tutti, la molla benefica della « umanità » ed applichino, come medicina fondamentale, « il lavoro »*: igiene dello spirito e del corpo, garanzia dignitosa del pane, fierezza e personalità dell'uomo.

L'umanità ha ugualmente bisogno delle grandi masse laboriose e tranquille che ne assicurano l'esistenza e lo sviluppo ordinato, e delle pattuglie di punta degli « anticipatori ». Tutte le fedi, tutti gli ideali rispondono a questa inesausta (*e, per fortuna, inesauribile*) *aspirazione ad evadere dall'ordine contingente, a proiettarsi in un futuro terreno od ultraterreno, a sublimarsi in una visione superiore di perfettibilità degli uomini e degli ordinamenti.*

L'esame del complesso tema porta ad affidare ad un organo specializzato e permanente, *e cioè alla* « Corporazione sociale della Bonifica morale », *gli obiettivi qui rapidamente indicati, tenendo ben fermi i due concetti fondamentali*:

1) *la bonifica umana deve essere integrale e completa* (e va pertanto estesa alla cura delle malattie mentali e degli squilibri psichici, col massimo sviluppo della profilassi preventiva);

2) *la difesa sociale è legittima quando le leggi pubbliche sono sagge ed umane*; (quando, cioè, essa si affida soprattutto ad un'opera sistematica di salda formazione morale, di efficace cura fisico-psichica, di rieducazione riabilitatrice).

Invito alla discussione

Il tema: « *Bonifica psichica e morale* » sarà discusso nella riunione del *Consiglio consultivo dell'A.N.S.* convocato nella sede di Milano (via Manfredo Fanti 2) in *adunata di studio* (così come è previsto nelle forme regolamentari ed integrative dello statuto sociale) per *domenica 9 corr. ottobre alle ore 9 ant.*

Alla « *adunata* », oltre i membri permanenti del *Consiglio* e gli incaricati, possono partecipare i soci effettivi e gli aderenti culturali regolarmente iscritti alla Associazione.

Ma alla *discussione pubblica*, sulle colonne di questa Rivista, possono partecipare, (oltre i soci e gli aderenti dell'A.N.S.) anche gli abbonati e gli studiosi in genere che intendano portare un contributo positivo all'esame spregiudicato ed esauriente del *problema*.

L'inquadramento-studio dell'A. N. S.

Abbiamo visto nelle due precedenti puntate come l'iscritto nell'A.N.S. (socio effettivo o aderente culturale) risulta inquadrato per l'opera di collaborazione-studio: partendo, rispettivamente, dalla « *comunità professionale* » in quanto produttore e dalla « *comunità territoriale* » in quanto cittadino, per salire alla coscienza e conoscenza di *tutti i problemi della vita sociale e nazionale.*

Vediamo, ora, come si attua la **classificazione dei compiti.**

3⁰

Tutti i problemi del lavoro sul piano corporativo

c) Il compito per ognuno - Ognuno al suo compito. Coscienza e capacità - Tutti i problemi.

La **classificazione dei compiti** viene tracciata, distinguendo quelli ai quali tutti gli iscritti dell'A.N.S. (soci effettivi o aderenti culturali) sono *obbligatoriamente assegnati* per il fatto stesso della loro iscrizione in una *comunità di studiosi militanti sociali*, da quelli ai quali ognuno è singolarmente *assegnato per specifica manifesta competenza o per dichiarata volontà di studio.*

Gli *iscritti nell'A.N.S.* risultano pertanto *assegnati d'ufficio*, come *produttori* e come *cittadini*:

1) alla propria *comunità professionale* (sindacati ed organi superiori) anche per i *problemi generali della vita sociale* (P.V.S.).

2) alla propria *Corporazione del lavoro* (C. L.) ed alla Corporazione morale C. M. 13 « *La nazione lavoratrice* » (o Consiglio nazionale del lavoro).

3) alla propria *Corporazione economica* (C. E.) ed alla Corporazione morale C. M. 9 « *La nazione economica* » (o « Consiglio nazionale dell'economia »).

4) alla propria *comunità territoriale* (Comune provinciale).

5) alla propria *Corporazione provinciale* (C. T.) ed alla Corporazione morale C. M. 11 « *Funzioni, servizi pubblici* » (o « Consiglio nazionale amministrazione pubblica »).

6) alle *Corporazioni sociali* - C. S. 1 - 2 - 3 - 4 - 5 - 6.

(Bonifica territoriale - Bonifica edile - Alimentazione - Bonifica fisico-sanitaria - Scuola-educazione - Previdenza-assistenza integrale).

7) ed alle *Corporazioni morali* — C. M. 3 - 4 - 5 - 6.

(Cooperazione, impresa associata - Mutualità, risparmio previdenziale - Dopolavoro, ritrovo educativo - Assistenza, servizio sociale)

le quali ultime prospettano anche sul piano nazionale *problemi* che sono già considerati come *aspetti della vita sociale* (P. V. S.).

* * *

Gli *iscritti nell'A.N.S.* sono invece assegnati in ragione della specifica capacità come *studiosi competenti*

1) alla *Corporazione sociale* - C. S. 7.

(Bonifica psichico-morale - Diritti civili e difesa sociale).

2) ed alle *Corporazioni morali* C. M. 1 - 2 - 7 - 8 - 10 - 12 - 14 - 15 - 16 - 17.

(Coltura, scienza - Famiglia educatrice - Nazione contribuente - Nazione militare sportiva - Nazione coloniale - Diritti generali, ordine interno - Nazione politica (P. N. F.) - Rapporti interstatali - Corpi legislativi - Corpi pre-paralegislativi).

* * *

E' detto nella premessa al **« piano interno di inquadramento studio »** ora completamente illustrato, che

« Problemi del lavoro sono tutti i problemi (di ordine economico, sociale, politico e spirituale) interessanti il lavoratore come produttore, cittadino, uomo ».

Come tali noi li abbiamo trasportati in un *disegno di corporativismo rappresentativo integrale* che ci con-

sente di trarre dalla modesta ma volonterosa schiera degli iscritti dell'A.N.S. — *produttori, cittadini, uomini* — un contributo efficacissimo di osservazione e studio

Le *direttive ideali e concrete* cui essi debbono ispirarsi sono chiaramente espresse nelle « *Enunciazioni generali* » già pubblicate e nelle « *Precisazioni sociali* » già riassunte.

I militanti nella « **Comunità culturale dell'A.N.S.** » si pongono così nella realtà di diritto e di fatto, secondo lo spirito delle evoluzioni e trasformazioni imposte dal progresso civile e sociale. E lo sforzo di « ognuno », per ascendere in coscienza e capacità, si traduce pertanto nel costruttivo contributo di «tutti» alla *soluzione indicativa dei problemi* (ideali e concreti) che interessano la vita e lo sviluppo del nostro Paese.

Attività dell'A.N.S. - Sede di Milano

I corsi interni 1938-1939

Il « *Corso sugli Stati nel mondo* » sarà ripreso nel prossimo novembre e si svolgerà sugli « *Stati e Paesi dell'Africa, Asia, Oceania* » in questo ordine di successive *relazioni*:

Afganistan e Iran — Arabia Saudiana e Jemen — Possedimenti africani del Belgio (Congo e Ruanda Urandi) — Africa francese del Nord (Tunisia, Algeria, Marocco) — Africa occidentale ed equatoriale francese, Camerun e Togo — Costa francese dei Somali e Madagascar — Giappone (Corea, Formosa, Sackalin, Isole Caroline, Marianne, Marhall) — Indocina (Stabilimenti francesi dell'India e dell'Oceania, Nuova Caledonia, Nuove Ebridi) — Africa orientale italiana — Libia e Isole dell'Egeo — Somalia britannica, Aden, Africa orientale britannica — Egitto e Sudan — India britannica (Nepal, Ceylon, Birmania) — Malesia, Borneo, Hong Kong e Possedimenti britannici nel Pacifico — Siria, Libano, Palestina — Transgiordania e Irak — Indie orientali olandesi e Indie portoghesi — Unione Sudafricana (Africa sud occidentale, Rodesia meridionale e settentrionale, Possedimenti britannici dell'Africa meridionale) — Africa portoghese (Angola, Mozzambico) — Cina (Tibet e Sinkilang) — Manciukuo e Mongolia — Africa occidentale inglese (Nigeria, Costa d'Oro, Togo, Camerun) — Siam — U. R. S. S. asiatica — Filippine, Havai e altri possedimenti nordamericani del Pacifico — Turchia.

Questa disposizione dei *temi* permette di toccare, volta a volta, Stati e Paesi dei tre Continenti e di incontrarsi quindi coll'attualità delle *relazioni internazionali*.

Il *Corso* avrà inizio la sera di giovedì 10 p. novembre colla « *Esposizione generale* »; e relatori saranno poi, come di consueto e per turno, gli iscritti frequentatori delle riunioni culturali in sede.

Il *Corso conferenze-comunicazioni* sarà pure ripreso colla mattina di domenica 13 p. novembre, con una « *comunicazione* » su tema libero (in ordine ad un particolare aspetto della vita sociale e nazionale) del relatore incaricato.

Manifestazioni del mese di Ottobre

Adunata di studio dell'A.N.S. — Domenica 9 corr. alle ore 9 ant. - Possono parteciparvi i soci effettivi e gli aderenti colturali dell'A.N.S.

Informazioni settimanali. — Nelle sere di giovedì 6, 13, 20, 27, alle ore 20,30.

Sala di lettura e biblioteca circolante: il giovedì dalle ore 20,30 alle 22; la domenica (o festivi) dalle ore 10 alle 12; nonchè nelle ore normali d'ufficio (ore 9-12 e 14-18).

Possono partecipare alle riunioni normali ed ai servizi culturali solo i soci effettivi e gli aderenti culturali dell'associazione.

LAVORO E MAGISTRATURE

Unicità di giurisdizione del Giudice del Lavoro

I.

1°) La *Magistratura del Lavoro*, intesa nella sua più ampia portata quale appare dalla *Dichiarazione V della Carta del Lavoro* — e quale è considerata dalla *Legge 20 marzo* 1930 N. 206-482, che devolve alla sua competenza le controversie relative all'applicazione delle norme emanate dal Consiglio Nazionale delle Corporazioni — è l'organo di salvaguardia del *rapporto di lavoro*: non soltanto *organo di giustizia*, ma anche *fonte di diritto*, in quanto può procedere alla determinazione di nuove condizioni di lavoro. Perciò si è perfino pensato a configurare nell'istituto una « *Magistratura dell'Economia* », la cui competenza sarebbe in ispecial modo rivolta alla *regolamentazione delle mercedi*, in base agli accordi economici intercorsi tra le Associazioni Sindacali. Ma una notevole corrente della dottrina e della giurisprudenza si è dichiarata nettamente contraria a tanta estensione (1).

Senonchè la Magistratura del Lavoro, nella sua composizione e nella procedura, non poteva a meno di risentire del formalismo che necessariamente pervade ogni ordinamento giudiziario. E' così avvenuto che, in esatta quanto rigida applicazione del principio che le riserva il *giudizio di stretto diritto* ad esclusione del *merito* (art. 517 c. p. c.), il Supremo Collegio è arrivato a giudicati talmente contrarî alle *massime sindacali*, per quanto giuridicamente esatti, da rendere necessario l'intervento successivo delle Organizzazioni Sindacali per ristabilire l'equilibrio del rapporto.

Se ne dovrebbe concludere, dunque, che le questioni di stretto diritto in materia sindacale sono molto pericolose, sopratutto per una possibile cristallizzazione della forma in confronto dell'ampio *contenuto pratico dei rapporti di lavoro*: sì che non è bene soffermarsi troppo su di esse, specie se il commentatore tiene a seguire con qualche passione gli sviluppi economici e giuridici di questa materia.

La *soluzione sindacale* di una questione respinta dall'Autorità giudiziaria ammonisce che il *rapporto di lavoro*, il cui contenuto è sempre in attiva fermentazione per gli sviluppi di domani, non ammette affermazioni di mera teoria; ma sopratutto non si deve permettere alla *forma* di straniarsi dal suo *contenuto*, che è appunto il rapporto di lavoro, in un ordinamento giuridico che considera il *lavoro* come un dovere del cittadino di fronte all'*economia nazionale*.

E poichè la *giurisprudenza del lavoro* costituisce appunto la tutela formale del rapporto di lavoro, non sarà inutile qualche rilievo in ordine ad essa, sopratutto dal punto di vista della prassi giuridica, che dovrebbe essere base alla dottrina più strettamente teorica.

2°) Una volta di più, nella sentenza annotata, la Suprema Corte in sede civile ha affermato la *natura contrattuale del contratto collettivo di lavoro*; una volta di più si è accentuata la discordanza coi giudicati della Cassazione in sede penale, che non hanno potuto disconoscere la *natura pubblicistica delle norme sin-*

(1) Magistr. Lavoro, Bari, 22 luglio 1935, in *Massim. Giurisp. Lavoro* 1936, p. 4; con nota di F. Pergolesi: « *Magistratura del Lavoro e dell'Economia, Appunti critici* ».

dacali (per dirla con termine comprensivo di tutta la materia del lavoro) quale presupposto necessario dei reati di cui l'Autorità è chiamata a giudicare.

Siamo di fronte ad un contrasto più che mai vivo nella *dottrina*, che porta a conseguenze concrete nella *prassi giudiziaria*. Tanto più che la *giurisprudenza nella materia del lavoro* scaturisce, in *sede penale*, dal giudice ordinario, e dal giudice del lavoro (Magistratura del lavoro; Pretore e Tribunale in sede di decisione delle controversie individuali), giudicante secondo particolari criteri di equità, in *sede civile*.

Così lo stesso fatto — *violazione del contratto collettivo* — che costituisce, ad un tempo reato per la legge penale (art. 509 C. P.) e materia di riparazione civile per la legge sindacale (art. 10, 5° comma, Legge 3 aprile 1926 N. 563), radica le due diverse competenze del giudice ordinario in sede penale e del giudice di lavoro (che non è Magistratura speciale, è vero, ma giudica tuttavia con specialità di rito e di intonazione).

Dunque, la discordanza della giurisprudenza non ha qui il consueto significato del « diverso avviso » in cui vada il Magistrato nella interpretazione della legge: ma trova la sua ragion d'essere nella stessa legge obbiettiva, oltre che nella processuale. Si tratta, dunque, di un contrasto di cui debbono valutarsi gli elementi formativi, prima di scendere alla critica oggettiva.

3) Il Giudice del Lavoro è, secondo la dizione della Dichiarazione V.a della Carta del Lavoro

« l'organo con cui lo Stato interviene a regolare le controversie del Lavoro, sia che vertano sull'osservanza dei patti e delle altre norme esistenti, sia che vertano sulla determinazione di nuove condizioni di lavoro ».

Giudice del Lavoro è tanto la Magistratura del Lavoro — che è l'organo per eccellenza — quanto la Magistratura ordinaria in sede di decisione delle controversie individuali: siamo però nel campo prettamente civile, anzi contrattuale, dei rapporti di lavoro.

Senonchè, la stessa Dichiarazione V.a della Carta del Lavoro accenna, accanto ai contratti, alle « *altre norme esistenti* ». Lo sviluppo della prassi e della dottrina, assorbito dalle disposizioni legislative, ha portato in breve volger d'anni alla concezione del *contratto collettivo — norma obbiettiva*, in corrispondenza alla definizione del *lavoro — dovere sociale*. Sopratutto l'avvento del nuovo Codice penale entrato in vigore al 1 luglio 1931 — che all'art. 509 prevede il *reato di inosservanza* delle norme disciplinanti i rapporti di lavoro e delle decisioni del Magistrato del Lavoro — ha dato affermazione pratica, oltrechè teorica, alla *concezione pubblicistica della tutela giuridica del rapporto di lavoro*.

Il Giudice del Lavoro viene pertanto ad assumere, di fronte al diritto obbiettivo ed al processuale, le caratteristiche di un organo che stà a salvaguardia di tutto un insieme di *rapporti*: che sono *di diritto privato* in quanto involgono l'attività dell'individuo, ma sono pure *di diritto pubblico* in quanto disciplinati dal diritto sindacale. Non è Magistratura speciale — dottrina e giurisprudenza ne hanno discusso a lungo, ma ormai la conclusione è concorde — in quanto non si differenzia dalla Magistratura ordinaria, nè per elezione e composizione di giudici, nè per rito. Ma non si può neppure considerare Magistratura ordinaria o meglio Magistratura in funzioni ordinarie, appunto in considerazione di quella specialità di criterii informatori e di rito per cui si usa ripetere che il Giudice del Lavoro è *magistratura di equità* in contrapposto allo stretto diritto che informa il Giudice ordinario nei varii gradi di giurisdizione.

Ma il Giudice del Lavoro è soltanto giudice dei rapporti civili: la competenza penale gli sfugge completamente. Per essa risorge la competenza del Giudice ordinario. E ciò è logico: è strettamente giuridico. L'infrazione alla *norma penale* è unica per tutti i cittadini nelle sue conseguenze immediate e mediate: il diritto a punire dello Stato non autorizza diversità di criterii di applicazione. Una volta riconosciuto come reato l'*inosservanza del contratto collettivo* — in funzione del pericolo che ciò arreca al bene pubblico dell'economia nazionale — della conoscenza del reato è investito il Giudice penale senza possibilità di distinzione.

Summum jus e *summa injuria*, purtroppo, nel senso più etimologicamente stretto della parola; in quanto il Giudice penale deve forzatamente conoscere soltanto il lato pubblicistico, diciamolo così, dei rapporti di lavoro: soltanto quella parte che è *norma obbiettiva*, e non tutto quell'insieme complesso ed organico che costituisce, per dirlo con la sagace definizione del Carnelutti (1), « *il corpo del contratto* ». Tutta questa parte contrattuale del rapporto di lavoro il Giudice penale deve ignorare: ne viene come prima conseguenza, pertanto, che la giurisprudenza penale si intona alla teoria più schiettamente pubblicistica circa la *tutela giuridica del rapporto di lavoro*, trascurando le caratteristiche più essenziali di esso, specie in rapporto alla *disciplina sindacale*.

Pare strano, ad esempio, per non dire addirittura assurdo, che si sia potuto prospettare la tesi che in tema del *reato* dell'art. 509 C. P. si possa richiedere per la *procedibilità* la denuncia all'organo sindacale per il tentativo di conciliazione, e che la Suprema Corte sia stata chiamata a decidere su tale punto (3). Infatti la *procedibilità d'ufficio* del reato di inosservanza del contratto collettivo e delle norme emanate dagli organi corporativi è assolutamente incompatibile con un tentativo di *conciliazione amichevole della controversia*: d'altra parte l'ubicazione dell'art. 4 rispetto all'art. 26 del R. D. 26 febbraio 1928 n. 471 sulla *decisione delle controversie individuali del lavoro* legittimava il dubbio nell'interpretazione dell'obbligo generico di *denuncia* sindacale contenuto nell'art. 4 del citato Decreto. Ma il dubbio non avrebbe neppure potuto sussistere, se si fosse avuto riguardo alla natura del giudizio penale nei confronti di tutti i reati, quelli sindacali compresi; se si fosse considerata l'« anima della legge », per dirla ancora col Carnelutti, nel contratto collettivo la cui inosservanza costituisce appunto il reato di cui all'art. 509 C. P.; il dubbio interpretativo scaturisce dall'aver avuto in considerazione il « corpo del contratto ».

4) A questo proposito si profila la teoria cosiddetta contrattualistica sulla *natura giuridica del contratto collettivo di lavoro*: quella prevalentemente seguita dalla Corte di Cassazione in sede civile, anche nella sentenza di cui alla presente nota. Riconosciuti col Ranelletti (4) i due elementi costitutivi del contratto collettivo di lavoro: nel contenuto — che è posto dalle associazioni sindacali per via di accordo — e nella forza giuridica che è determinata direttamente dalla legge — appare evidente che non si possa nè si debba disconoscere *l'origine e la struttura contrattuale di questo istituto*, che è creazione del movimento sindacale attuale. Basterebbe il rilievo che lo stesso R. D. 18 luglio 1926 n. 1130 all'art. 54 riserva espressamente ai contratti individuali la potestà di obbligare i singoli cittadini lavoratori e datori di lavoro, per accertare la natura pubblicistica, ed insieme contrattuale, del contratto collettivo.

Avv. Maria Caldara

---

(2) I. Carnelutti: « *Teoria del regolamento collettivo* », pagina 108.

(3) Cassazione Penale, 2 dicembre 1934, in *Massimario Giurisprudenza Lavoro*, 1935, pag. 576.

(4) Ranelletti E.: « *Corso di diritto Sindacale Corporativo* ». Milano, Giuffrè, 1933.

EURAFRICA MEDITERRANEA

Nordafrica francese

L'*Africa mediterranea* (che va dall'Egitto a Tangeri) porta ovunque i segni della espansione arabo-mussulmana: nelle popolazioni e negli usi; sicchè, più che Africa vera e propria, essa appare un prolungamento politico religioso razziale dell'Asia Minore o Anteriore. Fu infatti per la quasi totalità dominata, fino a pochi anni or sono, dal grande Impero Ottomano di Instambul (Costantinopoli). Il Canale di Suez, che separa geograficamente il Continente Africano dal Continente Asiatico, è una divisione che non riesce a fermare la polarizzazione delle tendenze e degli interessi verso quello che potrà essere forse ancora, un giorno, un *grande complesso di popoli politicamente convergenti*, se anche non strettamente serrati in unità di ordinamento statale. L'Europa scherza col fuoco col suo piccolo calcolo di aizzamento dei nazionalismi arabi (asiatici e africani). La esacerbata concorrenza dei suoi imperialismi può provocare risultati identici a quelli raggiunti già nell'Asia orientale.

La fascia mediterranea dell'Africa comprende l'*Egitto* (che ha quasi ottenuto la situazione di Stato indipendente), la *Libia* (colonia italiana, ormai connessa al territorio metropolitano), la *Tunisia*, l'*Algeria*, il *Marocco francese*, il *Marocco spagnuolo*, la città internazionale di *Tangeri*. Marocco francese, Algeria, Tunisia, costituiscono il blocco dei *possedimenti e protettorati della Francia nel Mediterraneo*, attraverso i quali essa può arrivare al cuore del suo grande impero coloniale (sahariano, equatoriale, atlantico).

Il vento di fronda per la rivendicazione della *autonomia*, come tappa verso *l'indipendenza*, già agita la Tunisia (3 milioni di abitanti) e l'Algeria (7.250 mila), ed ha pervaso anche il Marocco francese (720 mila), non senza ripercussioni nel Marocco spagnolo (cosa darà Franco in corrispettivo, ai marocchini che si battono in terra di Spagna per la causa della Falange tradizionalista?) e nel territorio di Tangeri internazionale.

Come già del resto dell'Africa mediterranea, anche nel Marocco francese, domata l'ultima insurrezione, è stata intrapresa una grande opera di colonizzazione, mediante la espropriazione, su larga scala, delle terre migliori. E la mutata situazione politico-sociale ha aperto possibilità di azione civile. I marocchini, pur opponendosi al tentativo di « dislamizzare » il Paese, impararono anche a battersi coi mezzi « europei » dell'agitazione pubblica e degli scioperi in difesa degli operai e dei felah immiseriti e proletarizzati. E così il lavoratore indigeno è riuscito ad ottenere notevoli miglioramenti economici sociali e leggi di protezione del lavoro.

La Rivista *« Magreb »*, che rispecchia il pensiero degli arabo-marocchini, così esponeva il programma del partito nazionalista (ora disciolto, come quello dell'Algeria e della Tunisia, sotto l'accusa di cospirazione):

1) libertà di associazione, di riunione, di insegnamento, con una maggiore estensione di esso nei gradi secondari e nell'istruzione professionale della gioventù;

2) miglioramento nell'amministrazione della giustizia;

3) protezione dell'artigianato, sia come singolo che come associato nelle antiche corporazioni di mestiere, specialmente con provvedimenti contro l'usura;

4) costituzione di un bene di famiglia inalienabile e insequestrabile, vera garanzia di vita per le popolazioni agricole.

La statizzazione delle foreste che è totale nel Marocco e molto rilevante in Algeria ed in Tunisia, dà l'idea di quanto vasto sia il proposito di sfruttamento intensivo delle risorse naturali e di colonizzazione agraria. Sostituirsi alla mancanza di iniziativa e di capacità, od anche solo alla inerzia, degli indigeni vuol dire mettere in valore ricchezze trascurate: ma occorre che essi non vedano in ciò una spoliazione della loro terra ed una menomazione dei loro secolari diritti sulle foreste e sui pascoli e sulle acque. Il pericolo è stato avvertito; e si tenta ora di favorire la ricostruzione della piccola proprietà agricola: rimedio non sempre rispondente allo scopo, sopratutto quando il contadino indigeno, già depauperato dai balzelli ed irritato dagli abusi, è stato reso diffidente e scontroso anche di fronte ai provvedimenti benefici. C'è contrasto fra le richieste degli agricoltori indigeni che cercano di costituirsi in sindacati (o consorzi) destinati a rendere possibile e vantaggiosa la coltura mista ed intensiva, e la tendenza delle autorità metropolitane a favorire le grandi imprese europee di carattere industriale a coltura estensiva ed unica.

Le tre zone nord-africane della Francia hanno anche un discreto sviluppo industriale (dovuto, naturalmente, agli elementi europei) per la trasformazione dei prodotti agricoli, zootecnici e derivati, e per la lavorazione dei prodotti delle miniere e delle foreste e della pesca. E' sorto, così, anche un *proletariato*: misto di elemnti metropolitani qualificati e di elementi indigeni che si avviano anch'essi ad una qualificazione professionale operaia; conseguentemente, coi sindacati di resistenza e colle cooperative di lavoro, si è affermato un inizio di serio *movimento sociale*.

L'*elemento europeo* domina nelle grandi imprese di sfruttamento industriale ed agricolo, nel grande commercio di esportazione e nelle banche, nonchè nelle professioni tecniche ed intellettuali; l'*elemento levantino* prevale nel piccolo commercio locale e, insieme all'*elemento indigeno*, anche nelle attività artigianali; l'*elemento operaio europeo* prevale nelle attività industriali qualificate e nella conduzione di piccole-medie aziende agricole; l'*elemento indigeno* (tolta una parte che riproduce la situazione della proprietà agricola feudale ed una, assai notevole ora, che si afferma nelle professioni intellettuali) fornisce la grande massa del *semi proletariato agricolo* e del *proletariato industriale* non qualificato.

La Francia tiene ancora saldamente questi tre possedimenti che la vasta distesa desertica del Sahara separa dall'Africa vera; e sempre più li lega, attraverso il Mediterraneo, alla vita dell'Europa. Una ferrovia Orano-Colombo-Beckar (prima parte della ventilata Transahariana) avvicina di già al deserto di sabbia, non più pauroso ed inesplorato.

L'aereo, la ferrovia, l'autotrasporto saranno gli strumenti di penetrazione nel cuore dell''Africa a sud del Sahara ed a nord dell'Equatore, che ha nella zona del Lago Ciad il suo centro naturale di confluenza. Si può quasi parlare di un *Bacino del Ciad* nel quale, in un'opera comune di valorizzazione coloniale potrebbero ritrovarsi le Potenze europee, quando sarà sistemata la posizione coloniale della Germania. Superato lo scoglio, Francia, Italia, Inghilterra. Germania, potrebbero concretare le condizioni di uno sviluppo senza urto delle capacità costruttive in terra coloniale africana.

Un contributo interessante a tale proficuo e veramente civilizzatore orientamento, sarà certo portato dalle discussioni e conclusioni del Convegno « Volta », che si terrà a Roma dal 4 all'11 corr. ottobre sul tema *« Africa »*: nell'ampia trattazione di questi importanti argomenti:

1) *Orientamenti attuali dell'africanistica;* 2) *Regioni di popolamento e possibilità di acclimatazione della stirpe europea in Africa tropicale;* 3) *Comportamento delle popolazioni indigene di fronte alla civiltà europea;* 4) *Problema della propagazione delle religioni nelle popolazioni pagane in Africa;* 5) *Politica sociale verso gli indigeni e modi di collaborazione con essi;* 6) *Forme di cooperazione economica internazionale per l'avvaloramento di territori africani;* 7) *Le grandi vie di comunicazione e il regime dei trasporti nel continente africano. Loro collegamenti necessari o utili;* 8) *Ragioni di solidarietà europea, avvenire e difesa della civiltà europea in Africa.*

Bianco De Mori

ORIZZONTI SOCIALI

Nazionalsindacalismo spagnuolo

Recenti congressi sindacali di Centrali nazionali e di Segretariati professionali internazionali hanno ripreso a discutere, pro e contro, la deliberazione presa dal Consiglio generale della *Federazione Sindacale Internazionale* di Parigi nella sua riunione dello scorso maggio ad Oslo (Norvegia): colla quale si respingeva la richiesta di adesione dei 20 milioni di iscritti nei *Sindacati russi*. Già abbiamo osservato che con detta deliberazione, la F.S.I. non aveva affrontato, nè tanto meno risolto, il problema della *posizione del Sindacato nello Stato*: neppure nello Stato ad economia prevalentemente pubblica come nell'U.R.S.S. Un resoconto più particolareggiato della riunione informa che contrari alle « condizioni » poste dalla Centrale dei Sindacati russi sono stati 16 delegati (astenuta la Norvegia) e favorevoli (oltre Jouhaux del Comitato direttivo) la Francia il Messico, la Spagna; e contraria alla « ripresa delle trattative » è stata la maggioranza dei delegati, favorevoli essendo (oltre Jouhaux e Tayerle del Comitato) la Francia, la Norvegia, il Messico, la Spagna, la Cecoslovacchia.

Impostata la discussione sull'argomento, il segretario generale Schevenel (che fu a Mosca in delegazione con Jouhaux e Stolz) ha ricordato che l'invito alla Centrale dei Sindacati dell'U.R.S.S. deliberato dal Congresso di Londra (luglio 1936) non comportava riserve di principio, o di fatto, circa la speciale *situazione dei « non liberi » sindacati sovietici di fronte allo Stato ed al Partito comunista*. Appare dunque evidente che, come non fu bene meditata la portata dell'invito deliberato nel luglio 1936, così soltanto preoccupazioni di opportunità, e non già una maturata considerazione del problema *Sindacato-Stato*, ha dettata la risposta negativa del maggio 1938. Il movimento socialista internazionale è in ritardo (molto in ritardo), nella determinazione di un atteggiamento aggiornato di fronte al *problema dello Stato moderno;* ed il movimento sindacale internazionale che si ispira tendenzialmente agli stessi ideali è pure esso in ritardo nella determinazione di un atteggiamento aggiornato di fronte al *problema del Sindacato nello Stato.*

L'argomento ci porta a considerare un'altra forma di *organizzazione professionale controllata dallo Stato*: quella del cosidetto « *nazional-sindacalismo* » della Spagna di Franco il quale si allinea così, come esperienza sociale più recente, a fianco del *sindacal-fascismo* d'Italia, del *nazionalsocialismo* di Germania, del *social-comunismo* di Russia.

Il regime della Spagna di Franco ha adottato, quasi al completo, i 27 punti del programma elaborato dalla « *Falange Espanola* » di Josè Antonio de Rivera. Ed è dai « principi » in esso affermati che discendono le 16 « dichiarazioni » impegnative di ordine sociale inserite nella Carta del Lavoro (*Fuero del Trabajo*) emanata il 1 s. marzo dal Consiglio nazionale della *Falange tradizionalista* (partito unico della Spagna nazionalista).

Non sarà senza interesse l'esaminare, altra volta, il valore morale e la portata concreta di questa Carta del Lavoro, che preannuncia un blocco organico di leggi economiche e sociali tuttora in progetto. Ma già si può prevedere quale sarà il tipo di organizzazione che deriverà dal preconizzato « *nazional-sindacalismo* ».

E' detto al « *punto* » 9 *del programma nazionale*:

« Noi concepiamo la *Spagna* nel campo economico come un *gigantesco sindacato di produttori.* Organizzeremo corporativamente la società spagnuola per mezzo di un sistema di *sindacati verticali*, per branche di produzione, a servizio della integrità economica nazionale ».

E si precisa nella «*dichiarazione*» XIII del *Fuero del Trabajo*:

— *L'organizzazione nazionale sindacalista dello Stato* sarà ispirata ai principi di unità, totalità, e gerarchia.

— *Tutti i fattori dell'economia* saranno inquadrati, secondo le branche della produzione, o secondo i rami di servizio, nei *Sindacati verticali*. Le professioni liberali e tecniche si organizzeranno similmente in accordo alle determinazioni delle leggi.

— Il *Sindacato verticale* è una *corporazione di diritto pubblico* che viene costituita, in organismo unitario, dall'insieme di tutti gli elementi che dedicano la loro attività al compimento del processo economico in seno ad un determinato ramo di servizio o branca produttiva, ordinato gerarchicamente sotto la direzione dello Stato.

— La *scelta dei dirigenti* del Sindacato dovrà ricadere necessariamente sui militanti della F.E.T. uelle J.O.N.S.

— Il *Sindacato verticale è istrumento posto al servizio dello Stato*, il quale, attraverso lo stesso, realizzerà principalmente la sua *politica economica.* Al Sindacato spetta conoscere i problemi della produzione e proporne le soluzioni, subordinandole all'interesse nazionale. Il *Sindacato verticale* potrà intervenire, per mezzo di organismi specializzati, nella regolamentazione, vigilanza ed osservanza delle *condizioni di lavoro.*

— Il *Sindacato verticale* potrà fondare, mantenere e controllare Istituti di ricerche, educazione morale, fisica e professionale, previdenza ed assistenza, e quelli di carattere sociale che interessano gli elementi della produzione.

— Istituirà uffici di collocamento per facilitare l'occupazione del lavoratore d'accordo colle attitudini e i meriti da lui posseduti.

— Spetta ai Sindacati di fornire allo Stato i dati precisi necessari per la compilazione delle statistiche della produzione.

— La legge di sindacalizzazione determinerà la forma di *inclusione delle attuali associazioni economiche e professionali nei Sindacati* ».

Il « Sindacato verticale » equivale dunque ad un *Sindacato misto* nel quale si ritrovano tutti gli elementi di un determinato ramo di servizio o attività produttiva: senza distinzione delle particolari posizioni contrattuali a mezzo di autonome organizzazioni veramente sindacali. Esso risulta ancora più coattivo, per gli elementi che partecipano ad un determinato ramo di attività, di quel che non lo sarebbe la « Corporazione verticale di collegamento » prevista (e non attuata) dalla *legge sindacale italiana*, fra le organizzazioni che concorrono alla stipulazione del contratto collettivo di lavoro.

Il corrispondente di un quotidiano torinese (che ha studiato con una certa ampiezza le condizioni e le prospettive della Spagna di domani, quale dovrebbe sorgere dal successo totale della Falange capeggiata da Franco), osserva, a questo riguardo, che:

« il favore accordato all'idea del « *sindacato verticale* » riposa principalmente sulla preoccupazione di eliminare ogni eventuale contrasto fra datori di lavoro e prestatori d'opera. Nel *dualismo economico e sociale* di cui la dottrina fascista ha realisticamente fatto il proprio punto di partenza storica, gli spagnuoli (scottati dall'esperienza di sette anni di Repubblica) vedono una « pericolosa » *concessione al principio della lotta di classe*: concessione giustificabile, almeno in linea provvisoria, in Italia, dove il Fascismo trovava in piedi al suo nascere una antica a matura inquadratura sindacale, ma, a parer loro, inammissibile in Spagna, dove il sindacalismo non era mai riuscito ad affermarsi utilmente e non aveva saputo essere fuorchè una fonte di disordine ».

Il proposito di arrivare direttamente allo *Stato corporativo integrale* appare pertanto dettato piuttosto dal dubbio

« di non avere forze sufficienti per *tenere in riga il sindacalismo dei prestatori d'opera* qualora, nella meccanica del nuovo organismo sociale, esso dovesse legalmente fungere da contraltare del sindacalismo padronale. Alla coesistenza di due *sindacalismi orizzontali, distinti* e (per forza delle cose) *antititeci*, che toccherebbe allo Stato mantenere in costante equilibrio come il perno mantiene i due piatti della bilancia, i teorici della rivoluzione spagnuola, in apparenza più radicali, in pratica più timidi e meno indipendenti, preferiscono *un sindacalismo* di tutt'altro genere, *più corporativo che non sindacale*, nel quale padroni e operai siano confusi insieme come le *boine rosse* e le *camicie turchine nel partito unico*, e

mercè cui il senso costituzionale della riforma esuli dalla reciproca neutralizzazione di due classi, per fissarsi nella *sistemazione razionale e puramente tecnica di un ciclo di produzione* ».

La riflessione, anche se involuta, è troppo chiara perchè occorrano delle illustrazioni: qualsiasi forma di *sindacato autonomo* (e sia pure sotto il controllo dello Stato) potrebbe difficilmente impedire che vi prevalesse quella stessa massa che già infittiva le organizzazioni operaie, anche nel territorio di Spagna ora amministrato dal Governo di Franco.

Quello che si denomina « *nazional-sindacalismo spagnuolo* » non è che un aspetto della organizzazione dello *Stato totalitario*, il quale ha nel *Partito falangista* lo strumento unico d'azione e di controllo su tutta la massa dei cittadini singoli ed associati. Soltanto l'esperienza permetterà di stabilire il valore e la portata di questo cosidetto « *sindacato verticale* ». Esso vale però già come nuovo imperativo richiamo ai Paesi a regime sindacale libero: perchè affrontino con obiettivo esame e con risoluta decisione il problema della *posizione del Sindacato professionale nello Stato moderno*.

batma

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Per la difesa del " prodotto base „.

GUIDO PACI. — « Fra i molti manifesti diffusi per la *campagna antitubercolare* ne notai uno assai suggestivo che diceva: « *Per l'autarchia! Difendiamo il prodotto base!* »; e mostrava un bambino minacciato dalla tubercolosi.

Giustissimo! L'integrità fisica del produttore è elemento fondamentale per una elevata, economica e intensa produzione. Perchè dunque limitarci alla difesa contro una sola malattia, prevenire ed assistere solo nella giovanissima età, organizzare l'autodifesa per certe categorie lasciando le altre in balìa a se stesse, continuare insomma nell'attuale sistema frammentario e incongruente, anzichè organizzare per tutta la nazione un organico sistema di prevenzione e difesa come solo può dare l' *assicurazione generale contro tutte le malattie?* Se l'elemento umano è il prodotto-base dell'autarchia, l'assicurazione generale malattie dovrebbe essere l'elemento primo e fondamentale della campagna autarchica ».

Contributo al problema del " Comune provinciale „.

R. - ZONA TIRRENA. — « Ho seguito attentamente le illustrazioni del vostro piano interno di inquadramento studio, specialmente laddove prospetta la costituzione del « *Comune provinciale* » (entità amministrativa) e della « *Corporazione provinciale* » (corpo rappresentativo di tutte le attività, problemi e necessità della circoscrizione territoriale).

L'utilità di un *ente direttivo provinciale* risulta chiaramente in questa mia provincia che conta, oltre la città capoluogo (industrie, cantieri, porto, pesca) una popolosa città agricola ed amene località turistico-balneari che si specchiano nel bel golfo. L'attività e lo sviluppo di questi centri (e dei borghi e paesi che li circondano) potrebbero essere coordinati armonicamente, perchè, mentre economicamente essi si integrano, la suddivisione dei bilanci amministrativi impedisce che mezzi ed iniziative siano equamente distribuiti nell'interesse di tutta la provincia e per il fecondo progresso comune; a non parlare, poi, dei contrasti dannosi, degli urti e delle concorrenze, nei quali si immiserisce spesso la vita locale e si inaridiscono le energie migliori, proprio per la mancanza di un organo di superiore coordinamento degli sforzi e di contemperamento dei legittimi interessi di tutti i centri della zona ».

Iscrizioni a socio dell'A. N. S. « Problemi del Lavoro » con diritto alla Rivista-Consulenza:

Quota per soci comuni . . . . . L. 20

Quota per soci sostenitori . . . . . » 50

DALL'ASIA ALL'OCEANIA

Condizioni del lavoro e forze sociali

Riassumendo la situazione in Cina dopo un anno di guerra portata dal Giappone nel suo territorio vastissimo, osservammo come sia raro leggere, nelle corrispondenze della grande stampa di informazione, qualcosa di preciso e di non superficiale sulle *condizioni e orientamento delle grandi masse lavoratrici*.

Infatti, il grande sforzo del Giappone che sta ora investendo la nuova capitale della Cina nazionale, Hankau, è visto solo sotto l'aspetto del *nazional-imperialismo panasiatico*, senza valutazione alcuna del *fattore sociale*: il quale invece conterà in *Giappone* quanto più sarà stato duro il sacrificio di sangue e di ricchezze del Paese così come conta (e più conterà) nella *Cina nazionale*, quali che siano le vicende e la conclusione della guerra armata. Certo non è facile il conoscere le *condizioni reali delle grandi masse dei lavoratori dell'Asia*; e questa lacuna è ora colmata solo dalle diligenti relazioni dell'Ufficio Internazionale del Lavoro di Ginevra e dalle pubblicazioni della sua importante collana « Studi e documenti ». Nella quale è comparso nel 1937 uno studio « *Problèmes du travail en Indochine* », cui è seguito ora « *Problemes du travail en Orient* »; dovuto questo allo stesso direttore dell'U.I.L. Harold Butler a seguito del suo viaggio di ricognizione in Oriente. Del primo studio abbiamo già detto nella nota dello scorso gennaio; del secondo diremo, rapidamente, che in esso è fatto un largo esame della *situazione nell'India inglese*,

(Legislazione e condizioni attuali del lavoro: relazioni industriali; convenzioni collettive e sindacalismo: salario e livello di vita: rendimento del lavoro nell'industria: istruzione e igiene)

nonchè sugli *stabilimenti francesi dell'India, di Ceylon, della Malesia* nonchè delle *Indie neerlandesi*.

(Popolazione e produzione; condizioni di lavoro; lavoratori delle piantagioni e lavoratori dell'industria; abbondanza e miseria).

Osserva il Butler nelle *conclusioni* di questa sua inchiesta:

« La passività ed il fatalismo che costituiscono, da tempo immemorabile, i tratti caratteristici dell'Oriente, perdono terreno nei confronti del desiderio di una esistenza migliore e della volontà di pervenirvi. L'apparizione di un *movimento sindacale operaio* in Cina, nell'India ed in Giappone, i *programmi sociali* del Congresso nazionalista dell'India, del Partito popolare sociale in Giappone, del Kuomintang in Cina e del Partito laburista e Ceylan, sono già prove eloquenti del cambiamento di prospettive di cui l'Asia è teatro. Certo questa gigantesca metamorfosi non è che alla fase iniziale, ed occorreranno, probabilmente, delle generazioni perchè l'Oriente possa portare a fondo le trasformazioni così avviate; ma non si può dubitare che essa avrà conseguenze incalcolabili per il resto del mondo. Si agita colà, forse, la rivoluzione più profonda fra quelle che ci è dato di conoscere nel nostro tempo ».

Riservandoci di tornare sull'argomento e di attingere ai dati informativi dello « studio » per la illustrazione delle *condizioni politico-sociali dei diversi Paesi dell'Asia centrale ed orientale*, facciamo ora un balzo oltre l'*Asia*, nel vicino continente dell'*Oceania*; e precisamente nella *Nuova Zelanda*, che si trova nell'Oceano Pacifico a 2 mila chilometri dall'*Australia*, e che, Paese coloniale un tempo, è ora fra i socialmente più progrediti del mondo.

Costituito da due grandi isole (Isola del Nord e Isola del Sud) e da altre minori, il *Dominio della Nuova Zelanda* (che fa parte della *Comunità Imperiale Britannica*) occupa un'area uguale a quella dell'Italia (270 mila kmq.) ed ha solo 1.600 mila abitanti (per la quasi totalità *bianchi* di origine inglese), fra i quali 100 mila *indigeni* della *razza maora* superstite. Lo Stato è retto a sistema democratico parlamentare; ed al Governo si

trova, dal 1935, il *Partito laburista* coll'appoggio delle assai fiorenti organizzazioni sindacali operaie.

Nel novembre prossimo avranno luogo le elezioni generali, dalle quali si vedrà se i laburisti hanno tuttora il consenso popolare. Vale la pena di ricordare, intanto, che già prima della guerra la Nuova Zelanda si era imposta all'attenzione del mondo civile per la sua *legge sull'arbitrato obbligatorio nelle controversie collettive del lavoro*, contro la quale si elevavano fulmini e riserve della scuola economica-liberale. Il Governo laburista Savage ha ereditato, nel 1935, una situazione assai compromessa. L'opera elevatrice della politica sociale compiuta sotto il Governo liberale Seddon, era stata quasi annullata dal Governo nazional-conservatore che gli era succeduto nel periodo più penoso della crisi.

Il *Governo laburista* ristabilì le leggi sociali, pose mano a grandi lavori di pubblica utilità per combattere la disoccupazione (strade, aerodromi, case), introdusse la settimana di 40 ore; ed inoltre (fatto di particolare rilievo questo) prese, in merito alla *questione degli indigeni*, una posizione che si può dire « unica » fra i Domini dell'Impero inglese: stabilì, cioè, un trattamento di assoluta uguaglianza fra *bianchi* e *maori* anche nelle indennità di disoccupazione e nella politica delle abitazioni. Cosicchè, parlando all'ultimo Congresso, il deputato laburista « maori » Zirikatene esprimeva la gratitudine della popolazione indigena, dichiarando che i suoi concittadini non conoscono ora alcun « complesso di inferiorità ».

Avendo attuata la *nazionalizzazione della Banca di Riserva* che permette il controllo della amministrazione del credito, il Governo laburista ha potuto iniziare una politica di *economia planificata*, sviluppando le *attività industriali* e sforzandosi di avviare nuove branche su basi socialiste col monopolio dell'industria del ferro e dell'acciaio. Nè sono state dimenticate l'*agricoltura* e la *zootecnia* (che costituiscono tuttora le fonti principali dell'economia del Paese) con opportuni provvedimenti di tutela degli interessi dei coltivatori e degli allevatori.

Una politica non chiusa, ma di ampio respiro, ha pure seguito il Governo Savage nel campo delle relazioni e dell'azione internazionale.

Il *popolo neozelandese* deciderà prossimamente, confermando o meno la maggioranza laburista al potere, se debba essere continuato lo sforzo di *valorizzazione delle risorse del Paese* in un colla *progressiva elevazione delle condizioni del lavoro* sul « piano » così felicemente avviato. In ogni caso l'esempio neozelandese non potrà non influire, come esempio ed incitamento, sulla vicina *Australia* (tanto più vasta di territorio se pure meno favorita dalle condizioni naturali) dove il *movimento sociale e politico del lavoro organizzato* ha pure raggiunto uno sviluppo notevolissimo e potrebbe riprendere le redini del Governo federale.

zeta

FIGURE CHE SCOMPAIONO

ROLLE ARIOSTO, deceduto a Padova lo scorso settembre a 63 anni. Operaio metallurgico, aveva militato nel campo sindacale e sociale coprendovi cariche rappresentative e di fiducia.

RUGGINENTI PALLANTE, deceduto a Parigi lo scorso agosto a 46 anni. Aveva partecipato attivamente, come organizzatore e pubblicista, al movimento sindacale e socialista.

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA

Milano: L. P. 10 — *Guastalla*: F. B. L. 25 — *Milano*: In memoria di Franz Weiss (libri) L. 200.

IL SINDACATO GIURIDICO UNITARIO

La formazione ed il perfezionamento professionale dei lavoratori

Disposizioni provvide sono quelle stabilite dal decreto-legge 21 giugno 1938, testè pubblicato, sulla « *Istituzione dei corsi per la formazione ed il perfezionamento dei lavoratori* » allo scopo

« di formare e di accrescere la *capacità tecnica e produttiva dei lavoratori* stessi in relazione ai *bisogni della economia nazionale* ».

Ma non dovrebbe essere tutto il nostro sistema scolastico basato appunto su questa formula e su questo obiettivo, quando per « economia della nazione » si intendano, non solo la produzione di beni materiali e la fornitura di servizi concreti, ma anche i beni dello spirito ed i servizi della coltura.

La società umana vive dello sforzo di lavoro dei suoi componenti: tutta l'opera della *scuola* dovrebbe quindi tendere a fare di ogni *cittadino* un valido *produttore* secondo le particolari attitudini, selezionando gradualmente i migliori ed i più adatti per i compiti meno comuni di più alta responsabilità e di più delicata funzione sociale. L'*ordinamento scolastico* dovrebbe essere pertanto rovesciato: nato come servizio speciale per la istruzione-educazione-coltura di ceti privilegiati ed abbienti, estesosi poi alla massa del medio ceto, ed allargatosi infine a tutte alle più vaste masse degli artieri operai contadini, investe ora la generalità dei cittadini del Paese, però soltanto come *obbligatorietà di un minimo di istruzione* e come organizzazione delle scuole necessarie per tradurre detto obbligo in possibilità concreta.

Paratie stagne sussistono tuttora a dividere, per antisociali (ed antinazionali) zone di privilegio classista, i *compartimenti* della istruzione-educazione-coltura. Teoricamente le vie alla più alta istruzione sono per tutti aperte; praticamente (salvo eccezioni che confermano la regola) le vie per le sfere superiori del sapere e dell'abilitazione tecnica ed intellettuale sono aperte solo a chi possiede i beni materiali indispensabili per lo sforzo economico necessario: selezione dei fortunati, non già degli idonei ed adatti.

La *scuola gratuita in tutti i gradi per tutti i cittadini*; la possibilità di salire assicurata *per selezione di capacità, attitudini, buona volontà* (con che non si impedisce neppure che, chi ha mezzi, proceda comunque per proprio conto): *ecco la soluzione veramente nazionale.*

Queste riflessioni di carattere generale parrebbero assai poco in relazione colle disposizioni legislative in esame. Infatti col decreto citato, non si rivoluziona il modo di *reclutamento della nostra popolazione scolastica*, e neppure si inseriscono, nell'ordinamento attuale, con carattere sistematico ed obbligatorio, i *corsi di formazione e perfezionamento dei lavoratori*. Poichè alla loro attuazione sono chiamati a provvedere

« direttamente, o mediante appositi enti, il P. N. F. e, d'accordo fra di loro, le Confederazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori ».

Il piano dei Corsi da attuare nei varî settori della attività produttiva è stabilito dal Ministero dell'educazione nazionale, sotto la cui vigilanza essi sono posti.

I Corsi per i lavoratori si distinguono:

1) nel *settore agrario*

a) in *corsi temporanei per contadini* (diffondere la conoscenza delle razionali pratiche agricole, gli elementi fondamentali dell'agricoltura, operazioni e pratiche agricole e zootecniche);

b) in *corsi per la formazione dei lavoratori agricoli specializzati* (preparare maestranze idonee all'esercizio di determinati rami delle attività agricole e delle attività rurali di trasformazione);

c) in *corsi per la formazione di colonizzatori* (dare ai coloni, ai compartecipanti in generale, ai salariati e braccianti, ai piccoli proprietari ed affittuari diretti coltivatori, che si preparano ad assumere, in ambienti diversi dal proprio, la coltivazione di unità organiche poderali, le cognizioni all'uopo necessarie, in relazione alle particolari esigenze della economia agraria del nuovo ambiente);

2) nel *settore industriale*

a) in *corsi di primo addestramento* (formare, specialmente con esercitazioni pratiche, le capacità di lavoro dei licenziati dalle scuole elementari che risiedono in località ove non sono istituite scuole o corsi secondari di avviamento professionale e che si avviano a mestieri industriali).

b) in *corsi per la formazione di operai qualificati* (per gli apprendisti assunti nelle aziende industriali a norma delle disposizioni relative alla disciplina dell'apprendistato e per gli operai non qualificati che, occupati nello stesso mestiere o in mestiere affine, aspirano a diventare operai qualificati);

c) in *corsi per la formazione di operai specializzati* (per operai qualificati che aspirano a diventare specializzati);

d) in *corsi di perfezionamento* (approfondire la capacità professionale degli operai qualificati e specializzati per adeguarla a particolari caratteristiche di lavorazione ed ai nuovi processi della tecnica produttiva).

3) nel *settore commerciale*

a) in *corsi di primo addestramento* (per accrescere, sopratutto con concrete esercitazioni pratiche, la capacità di lavoro di coloro che si avviano ad un mestiere commerciale);

b) in *corsi per la formazione di qualificati e specializzati* (per gli apprendisti assunti nelle aziende commerciali a norma delle disposizioni relative alla disciplina dell'apprendistato e per coloro che, superato il primo addestramento, aspirano a diventare qualificati e specializzati);

c) in *corsi per piccoli esercenti* fornire le necessarie nozioni teoriche e pratiche per la gestione diretta delle piccole aziende);

d) in *corsi di perfezionamento* (approfondire la capacità professionale dei lavoratori qualificati e specializzati per adeguarla a particolari caratteristiche di lavoro).

4) nel *settore del credito-assicurazione-servizi tributari*

a) in *corsi di perfezionamento dei lavoratori del credito* (approfondire le capacità tecniche professionali dei lavoratori stessi per adeguarle a particolari caratteristiche, anche in riferimento alle nuove esigenze della funzione creditizia);

b) in *corsi di formazione e di perfezionamento dei lavoratori della assicurazione* (addestrare i produttori dell'assicurazione, e approfondire le capacità tecniche professionali sia dei produttori che dei lavoratori interni);

c) in *corsi di formazione o perfezionamento dei lavoratori dei servizi tributari appaltati* (preparare in ispecie gli ufficiali esattoriali e gli agenti daziari, e approfondire le capacità tecniche dei lavoratori che si sono dedicati a tale specifico campo di attività).

Appositi Corsi possono essere istituiti per i *lavoratori disoccupati*:
sia per renderli più idonei all'esercizio della propria attività in relazione alla ripresa del lavoro nel rispettivo settore, sia per addestrarli in mestieri e mansioni affini per i quali vi sia richiesta di mano d'opera.

Sono inoltre previsti, in relazione a particolari necessità:

1) *corsi per la preparazione della donna* alle mansioni che le sono proprie;

2) *corsi aziendali* posti sotto la vigilanza dell'Ispettorato corporativo;

3) corsi rispondenti alle esigenze dell'*artigianato*;

4) corsi per l'addestramento della *mano d'opera complementare* per le fabbricazioni di guerra.

Gli *attestati* ed i *certificati* (di idoneità, di profitto, e di frequenza) rilasciati dai «Corsi», costituiscono titolo per la iscrizione dei lavoratori negli elenchi di categoria degli *uffici di collocamento*.

Per la *effettuazione di tutti i «Corsi»* devono essere utilizzati le scuole e gli istituti di istruzione tecnica fino al massimo della potenzialità delle loro attrezzature e dei loro impianti, resi sempre più adeguati agli sviluppi ed al progresso della tecnica. I *corsi* che non possono tenersi presso scuole ed istituti di istruzione tecnica, possono essere svolti presso fabbriche, stabilimenti ed aziende od istituzioni adatte allo scopo.

Però le spese che scuole ed istituti pubblici sosterranno per tale scopo, debbono essere rimborsate e le somme relative saranno perciò contemplate nel *piano di finanziameno dei Corsi* stessi, al quale le Organizzazioni promotrici sono chiamate a provvedere.

E qui si prospetta un problema che si vedrà in pratica come sarà affrontato e risolto. In fatto di *preparazione professionale* è molto ovvio ed utile che le *organizzazioni dei produttori* siano chiamate a indicare, promuovere e collaborare; e specialmente le *organizzazioni professionali di categoria* quanto alla preparazione specifica, affiancate dalle *Associazioni dopolavoristiche locali* quanto alla iniziale preparazione generica. Ma i «*mezzi*» di dove debbono venire: ancora da contributi paritetici più o meno obbligatori? E allora, non sarebbe più semplice affrontare il problema del concorso dei cittadini contribuenti tutti per finanziare una *istruzione generale* ed una *abilitazione professionale* (fino ai massimi gradi dell'intellettualità e della tecnica) aperte a tutti secondo le attitudini individuali ed organizzate secondo le accertate necessità ed i bisogni della vita nazionale?

Il programma previsto dal decreto-legge, nella sua apparente semplicità, rappresenta un piano veramente grandioso: esso avrebbe, fra l'altro, il vantaggio notevole di far corrispondere ad ogni anno regolare di studio, come ad ogni sforzo individuale di studio, il riconoscimento di un grado di capacità nella qualificazione professionale. E, appunto perchè è grandioso, è da augurare che ai buoni propositi corrispondano le alacri energie ed i mezzi adeguati.

Il ruolo del *sindacato-associazione professionale* diventa sempre più evidente, in integrazione del *sindacato-associazione contrattuale*, e richiama la specificazione dei *sindacati di categoria* nel quadro delle Federazioni nazionali di ramo. Le antiche società di mestiere, dapprima solo mutualistiche, e poi anche di istruzione professionale, e sboccate infine nel campo dell'azione sindacale per il miglioramento delle condizioni di lavoro, ritornano colle loro modeste ma significative anticipazioni di un compito che le moderne associazioni sindacali, totalitariamente rappresentative, sono chiamate a riprendere e sviluppare in continuità progrediente.

maglio

GHIRLANDINO - BOLOGNA. — *«L'impiegato privato che ha prestato servizio per un anno intero ha diritto a tutte le prestazioni e competenze previste dalle leggi assicurative, dalla legge impiego privato, dal contratto collettivo di categoria e dal contratto collettivo interconfederale; anche se l'industriale non ha provveduto a trattenere i contributi previsti su base paritetica. Le dimissioni dell'impiegato non danno diritto, però, alla corresponsione della indennità di anzianità servizio. L'impiegato (come tutti i produttori), è già assegnato, quale "contribuente" della quota obbligatorio, alla organizzazione sindacale della sua categoria o ramo di attività».*

MARGINALI

Il mondo degli impiegati dell'industria *ha appreso che è stato depositato presso il Ministero Corporazioni il testo di regolamento per la cosidetta «previdenza» prevista nel concordato nazionale del luglio* 1937 *e basata sul concorso percentuale del* 2% *e del* 4% *rispettivamente a carico dei dipendenti e delle aziende. Il « regolamento » è stato discusso ed approvato dalle due Confederazioni nazionali.*

Noi non siamo affatto entusiasti di questa particolare forma di « previdenza per gli impiegati dell'industria », la quale ancora non si sa se prenderà la forma della « capitalizzazione » o della « pensione » o della « assicurazione ». E abbiamo detto, ripetutamente, le ragioni per le quali ritenevamo (e ancora riteniamo) preferibile una soluzione che si imperni:

1) sull'*estensione dell'assicurazione sociale obbligatoria* senza limiti di stipendio, col raddoppiamento od anche la triplicazione dei contributi massimi attualmente stabiliti circa l'*assicurazione invalidità e vecchiaia;* 2) la destinazione di due terzi almeno dell'*indennità accantonabile per anzianità servizio* ad una polizza di assicurazione vita; 3) la corresponsione di metà della indennità residua anche in caso di licenziamento volontario (e regolare) da parte dell'impiegato.

Questi criteri avrebbero il vantaggio

1) di poter essere estesi, senza difficoltà, a tutti gli impiegati, di ogni categoria e settore; 2) di permettere all'impiegato di continuare, in proprio, tanto l'assicurazione obbligatoria invalidità-vecchiaia che l'assicurazione vita, quali che siano le vicende della sua vita di lavoro (anche nel caso, cioè, di esercizio di una attività indipendente), dando così all'impiegato stesso il senso preciso di una forma solida di *risparmio previdenziale.*

Ma a prescindere da ciò, dobbiamo rilevare una affermazione che è per lo meno stupefacente. Infatti, in una comunicazione radiofonica di settimane or sono sull'argomento, che ha preceduto la discussione interconfederale di accordo, si è cominciato col dire che

« se qualche corrente della legislazione sociale per i lavoratori può riconoscere l'origine — s'intende cronologica — in vecchie leggi, quella per gli impiegati è assolutamente priva di precedenti »;

e si è continuato, poi, precisando che la legislazione sociale per gli impiegati privati sarebbe incominciata soltanto dopo il 1922.

« Col R. D. 30 dicembre 1923 venne sancita l'*assicurazione obbligatoria di invalidità e vecchiaia* (che oltre gli operai riguardò anche gli *impiegati* con stipendio inferiore alle 800 lire mensili); col R. L. L. 13 novembre 1924 venne introdotta la legge relativa alle condizioni del *rapporto di impiego privato* ».

Ora, sono invece consegnati alla storia della legislazione italiana:

a) il *decreto luogotenenziale* 2-9-1917 *sul contratto di impiego privato* del quale il citato R. D. L. 13 novembre 1924 non è che la regolare traduzione in legge ordinaria; b) il *decreto* 21-4-1919 sull'*assicurazione obbligatoria invalidità e vecchiaia* (entrato in vigore il 1 luglio 1920, e già comprensivo delle categorie impiegatizie private) del quale il R. D. 30 dicembre 1923 non è che un provvedimento di regolarizzazione e riforma (e non in senso migliorativo, perchè ne ha escluso, ad esempio, le categorie dei mezzadri e coloni).

I fatti sono fatti anche nella vita sociale; e non dovrebbero essere svisati o negati, nella loro obiettiva realtà e portata, sopratutto da chi ritiene di poter registrare un complesso notevole di nuove progressive realizzazioni.

Diffondere la Rivista

Abbonarsi alla Rivista

Rinnovare l'abbonamento alla Rivista

"Voci" del lavoro

Assicurazione e previdenza per gli artigiani.

G. P. - CORRISPONDENTE C. L. 39. — « L'accenno di «*Civis*», in un articolo recente sul « *riposo degli anziani* », circa i risultati concreti dell'*assicurazione facoltativa invalidità vecchiaia degli artigiani*, mi dà lo spunto per qualche considerazione e proposta. Osservo anzitutto che, nella mia cittadina, nessun artigiano ha approfittato della già da voi illustrata *convenzione fra la Federazione nazionale artigiani e l'Istituto nazionale previdenza sociale;* e di *artigiani* se ne contano, qui, diverse centinaia. La colpa è anche un po' della organizzazione; la quale ha reso bensì nota la concordata forma di assicurazione facoltativa, ma non ha poi svolto la necessaria propaganda illustrativa ed incitatrice; tenuto conto appunto della « psicologia individualista » degli artigiani i quali faranno probabilmente una accoglienza migliore (e per questa ragione, e pel fatto della incessante propaganda pubblicitaria) alla *polizza-tipo* 21 *aprile concordata tra la Federazione e l'Istituto nazionale assicurazioni.*

Qualcosa di particolarmente interessante per la categoria potrebbe essere fatto nel campo degli *infortuni*, facendo partecipare gli artigiani ai benefici della assicurazione (a carattere sociale) degli operai, così come (per il congegno del premio sull'imposta areale) piccoli proprietari e piccoli conduttori diretti partecipano ai benefici dell'assicurazione obbligatoria infortuni agricoli. Si potrebbe creare per gli artigiani una *assicurazione addizionata all'imposta di ricchezza mobile od alla quota di contributo sindacale.*

Il *problema assicurativo e previdenziale per gli artigiani* si risolve, in genere, nell'*assicurazione nazionale integrale di tutti i cittadini per tutti i rischi e bisogni dell'esistenza*, quale è propugnata da questa rivista. Ma, come per altre categorie di lavoratori e ceti sociali, rimangono *problemi particolari di integrazione e completamento* che debbono essere studiati e risolti dalla organizzazione di categoria secondo le necessità e possibilità sue proprie ».

ABBONATO STUDIOSO - ROMA. — « *Le lezioni del Corso espositivo interno dell'A.N.S.* 1934-35 *sull'*« Ordinamento e problemi dello Stato Italiano » *sono state pubblicate in sunto nell'autunno* 1934 *all'estate* 1935, *nel bollettino* « Il Ritrovo Educativo » *che venne sospeso dal novembre* 1935. *Fra le lezioni-sunti sono anche le tre che investono il tema* « I poteri (*legislativo, esecutivo, giudiziario*) nello Stato totalitario di partito unico ». *Era stata posta in programma nell'attività dell'A.N.S. per l'anno colturale* 1936-37 *la ripresa del « Corso Espositivo » per corrispondenza, colla spedizione di larghi sunti in bozze di stampa e la raccolta di essi in un opuscolo riassuntivo. Ma poi, per difficoltà diverse, l'iniziativa non ha avuto seguito* ».

LETTORI OPERAI - TORINO. — « *Dunque, avremmo fatto molto male a segnalare il libro dello Chamberlin* « L'età del ferro della Russia » *edito da Einaudi - Torino, perchè di nessun valore e... riprovevole come giudizio obiettivo sulla situazione dell'U.R.S.S. Segnalando il libro noi non abbiamo affatto sposato tutte le affermazioni e tesi dell'autore, ma intendevamo precisamente contribuire alla comprensione della realtà (la sola cosa che conta); ciò che si può ottenere, non già facendo capo solo alla letteratura apologetica di esperienze e regimi, bensì colla ascoltazione di tutte le campane e colla serenità spregiudicata del proprio senso critico. Opera "disonesta" (cioè non proba e non educativa) compie invece chi indica una strada diversa* ».

CORRISPONDENTE C. T. 78. — « *Siamo d'accordo: il vostro compito di corrispondente territoriale deve consistere precisamente nel segnalare tutto quanto può essere utile a conoscersi: in ordine alla situazione amministrativa locale, alla casa popolare, alla sanità, alla istruzione-coltura, alla vita sociale (cooperative, sindacati, mutue, dopolavoro), a tutti i problemi, insomma, che interessano il popolo lavoratore. Le informazioni saranno obiettive e sincere come sempre avete fatto finora, e preziosi saranno ancora i vostri sobri e sensati commenti* ».

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti, accordi, norme, contratti

Sono stati pubblicati i testi di *leggi* riguardanti:

lo *statuto* della Banca nazionale del lavoro: l'*ordinamento* minerario nell'A.O.I.; il *monopolio* per i filmi cinematografici importati dall'estero; la misura dei *contributi sindacali* per il 1938; il rilascio del *libretto di lavoro* alle categorie del lavoro non industriale; il *regolamento* della Esposizione universale di Roma 1941; l'istituzione di *corsi* per la formazione ed il perfezionamento dei *lavoratori;* la *vigilanza* sulle aziende molitorie e sui panifici; le norme per la *disciplina* dei prezzi delle merci, dei servizi e degli affitti.

* * *

Sono stati pubblicati i testi dei *contratti collettivi* riguardanti:

il *contratto di lavoro* per i dipendenti da stabilimenti balneari, i dipendenti da aziende commerciali ferro metalli macchine e derivati, la mano d'opera addetta alla raccolta delle olive; il *trattamento* dei capitani al comando delle navi destinate ai porti spagnuoli.

Quesiti e risposte

Il servizio militare in guerra nel calcolo della pensione di assicurazione obbligatoria.

ABBONATO - ROMAGNA — « *Avendo avuto liquidata la* pensione di assicurazione obbligatoria *in circa* L. 1000 *all'anno, ho richiesto che essa fosse riveduta e venisse calcolato, nel computo, anche il periodo di* servizio militare in guerra (1914-18) *come è previsto dalla legge. Mi è stato risposto che facendo entrare nel calcolo, come periodo assicurativo a contributi minimi versati dallo Stato, i cinque anni del servizio militare in guerra, la pensione* (liquidata in L. 947,40) *scenderebbe* (anzichè salire) *a* L. 823,20. *Come si spiega questo fatto così poco comprensibile?* ».

Si spiega richiamando il *criterio di computo per la pensione invalidità-vecchiaia in regime obbligatorio adottato dalla legge dell'ottobre* 1928 *e riprodotto nel testo unico di perfezionamento della previdenza sociale 4 ottobre* 1935, che abbiamo estesamente illustrato, in successive puntate, nei quaderni 1936 della Rivista.

La formula della legge originaria (decreto luogotenenziale dell'aprile 1919) riprodotta nel testo unico di riforma 30 dicembre 1923, calcolava la pensione in base

al 66% dei contributi versati nel primo quinquennio di assicurazione; al 50% del secondo quinquennio; al 25% degli anni successivi (oltre, beninteso, il concorso integrativo dello Stato in L. 100 *annue).*

Con tale formula, il computo degli anni di servizio militare in guerra, anche a contributi minimi, rappresentava una aggiunta ed un miglioramento. Invece *la formula di calcolo adottata in seguito* (formula che ha migliorato notevolmente l'ammontare delle pensioni) è così prevista all'art. 63 del testo unico 4 ottobre 1935, quanto al regime obbligatorio:

« *La pensione annua è costituita da*

a) *una* quota base *eguale a cinque volte il contributo annuo obbligatorio versato durante il periodo di assicurazione, intendendosi per tale il periodo intercorrente tra la settimana cui si riferisce il primo contributo versato e la data in cui l'assicurato ha acquisito il diritto alla liquidazione della pensione;*

b) *una* quota supplettiva *uguale ai tre decimi dell'importo complessivo di tutti i contributi obbligatori versati.*

Ad ogni pensione si aggiunge una quota integrativa di L. 100 *annue, a carico dello Stato.*

La pensione è aumentata di un decimo per ogni figlio a carico *del pensionato di età non superiore ai* 18 *anni o anche di età superiore purchè inabile al lavoro* ».

E è appunto per quanto è detto alla lettera *a*) dell'articolo riportato (e cioè *la fissazione di un elemento della pensione sulla base di cinque volte la media annua dei contributi versati*) che risulta dannoso, anzichè vantaggioso, l'aggiungere nel calcolo *gli anni a contributo minimo di servizio militare in guerra.*

Il controsenso è evidente; ma il rimedio (che non è una impresa difficile) può consistere in una modificazione aggiuntiva alla legge: secondo la quale *la somma dei contributi versati dallo Stato per il periodo di servizio militare in guerra venga aggiunta semplicemente al totale della somma che serve di calcolo per la pensione, senza tener conto degli anni.*

L'onere finanziario, che può derivarne all'Istituto nazionale non è molto notevole, così come non molto aumentata risulterà la pensione a favore dell'assicurato; ma rimarrà il valore morale di riconoscimento verso gli ex-combattenti e si sarà tolto di mezzo un controsenso che, senza volerlo, ha quasi il sapore di una beffa.

" COME IMPIEGARE IL MIO DENARO „

PUBBLICAZIONE DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

Sotto gli auspici del « **Centro Studi, Addestramento e Perfezionamento** » dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni è uscito il Manuale:

COME IMPIEGARE IL MIO DENARO

« VADEMECUM DEL RISPARMIATORE »

La pubblicazione ha due principali scopi pratici: quello di offrire un manualetto, atto ad orientare i meno iniziati in materia di economia e di finanza, e quello di concorrere a formare una coscienza della necessità del risparmio in ogni categoria sociale.

NEL PICCOLO LIBRO

— vengono passati in rassegna i vari sistemi di impiego del denaro: dal terreno da coltivare al libretto della Cassa di Risparmio; dal Titolo pubblico o privato alla casa di abitazione; dal mutuo alle più moderne forme assicurative e di capitalizzazione;
— di ogni categoria di investimento si indicano i caratteri ed il rendimento e si pongono obiettivamente in luce pregi e rischi, mettendo in guardia contro preconcetti non meno che contro ingiustificate preferenze;
- vengono fornite copiose notizie, tabelle statistiche e finanziarie che così riunite, non è facile trovare a portata di mano;
— consigli e moniti della saggezza antica sono opportunamente richiamati e rimessi in valore alla luce delle esperienze ed esigenze del tempo nostro.

E tutto questo in un linguaggio piano, conciso, ordinato, a tutti accessibile. Chiunque voglia potrà attingervi qualche vantaggioso ammaestramento e porsi in grado di muoversi ed agire con una certa cognizione di causa e sufficiente competenza di giudizio sopra un terreno oltremodo delicato, dove ogni imprudenza od errore si pagano con la propria borsa.

Un prezioso manuale dunque, che come è nell'intenzione dell'

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

gioverà al gran pubblico dei risparmiatori e sarà di notevole ausilio nelle mani di quanti vogliono avere una visione panoramica dei diversi modi di collocamento del risparmio e delle loro principali caratteristiche.

« COME IMPIEGARE IL MIO DENARO »

— è in vendita presso le Librerie al prezzo di lire cinque;
— agli assicurati dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, al corrente col pagamento dei premi, viene ceduto a condizioni di favore (lire tre la copia);
— viene assegnato gratuitamente ai nuovi assicurati per un capitale di almeno lire ventimila (Lire 20.000);
- viene offerto in omaggio a tutti coloro che, con la parola, oltre che con l'esempio, prestino il loro volonteroso concorso agli Agenti produttori dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni per il progressivo affermarsi delle buona causa della previdenza e del risparmio in ogni classe e ceto sociale.

RISPARMIATORI!

Prima di disporre dei vostri risparmi, non dimenticate di chiedere alle Agenzie Generali e Locali dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni e della collegata Società « Praevidentia » — Capitalizzazioni — « **Il Vademecum del Risparmiatore** ».

Troverete in esso un consigliere sicuro, un amico discreto e fedele.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave 19

ANNO XII - N. 11 MILANO, 1 Novembre 1938 - XVII (*Spediz. in abbon. postale*)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio "Problemi del Lavoro,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Nel XX anniversario della vittoria — Cuore e fegato — La nuova Camera legislativa — Spagna falangista — L'educazione delle masse lavoratrici (studio) — Unicità di giurisdizione del giudice del lavoro (studio) — L'adunata di studio dell'A.N.S. — Il superamento del salariato (studio) — Bianchi, berberi e neri in Africa — La codificazione (studio) — Osservatorio internazionale — Critica alla Chiesa del mio tempo — L'evoluzione del Siam — La coscienza politica di Israele (libro) — Collaborazione dei lettori — Malattie professionali e difesa del lavoratore — Marginali — Voci, informazioni, chiarimenti.*

Nel XX anniversario della vittoria

Qualche giorno dopo l'apertura delle ostilità tra gli Imperi centrali da una parte e la Serbia, la Russia e la Francia dall'altra, il Governo italiano faceva conoscere la sua decisione di mantenersi neutrale di fronte al conflitto armato. Svincolandosi dall'alleanza con l'Austria e la Germania, il Governo italiano usava del suo diritto, giacchè il Trattato contemplava la solidarietà nell'azione soltanto per una guerra difensiva non provocata da nessuno degli alleati. L'opinione degli Imperi Centrali sul valore del trattato era diversa, si capisce, e sembra che qualche dubbio al riguardo nutrisse anche l'on. Sonnino; ma è certo che, al disopra di tutti i cavilli giuridici e degli eccessi di scrupolo, la neutralità era desiderata dalla stragrande maggioranza della nazione, che si sarebbe ribellata nel caso che il Governo avesse manifestato il proposito di entrare in guerra a fianco dell'Austria-Ungheria. E' noto che la Triplice Alleanza non fu mai popolare e che l'Italia, massime negli ultimi anni, vi stava come il prigioniero tra i gendarmi, fatta segno a continue provocazioni ed umiliazioni da parte di quel Konrad, capo dello Stato Maggiore dell'esercito, che pretendeva di avere diritto alla riconoscenza degli italiani per non aver aggredito l'alleata Italia durante il terremoto di Messina o in occasione della guerra libica, come avrebbe potuto fare.

Qui apriamo una parentesi per narrare un particolare poco conosciuto ma che può avere una certa importanza per lo storico e che servirà, comunque, a meglio precisare quale fosse il sentimento delle classi operaie in quel brusco passaggio dalla pace alla guerra. Il 27 luglio la direzione del Partito Socialista Italiano e il Gruppo Parlamentare avevano lanciato di comune accordo un proclama col quale si invitava il Governo a chiarire gli obblighi derivanti dal Trattato, rinnovato in anticipo, e si metteva in guardia il Paese contro il pericolo di essere travolto in una guerra che non trovava giustificazione. Dal canto suo il C. D. della Confederazione Generale del Lavoro aveva preso d'urgenza una deliberazione con la quale si dichiarava pronto ad ordinare anche lo sciopero generale, in caso di assoluta necessità, per ostacolare l'intervento a fianco degli Imperi Centrali. Questa deliberazione fu però tenuta segreta, e fu comunicata soltanto da un'apposita commissione alla riunione tenuta il 4 agosto in Milano tra la Direzione del partito e le principali Federazioni operaie che ne presero atto con viva soddisfazione. Possiamo affermare che in quei giorni si era formato quasi automaticamente un blocco compatto di tutte le forze, di tutte le correnti politiche che volevano la neutralità a qualunque costo. Ma la neutralità intesa come astensione dalla guerra a fianco degli alleati, si imponeva per se stessa a chiunque non avesse smarrito la ragione, sicchè non occorsero mezzi energici per farla trionfare. Il Governo, come abbiamo detto, non tardava a liberare il paese da questo incubo. Chiudiamo la parentesi.

La Triplice, dicevamo, era impopolare per la stessa ragione che non era popolare l'Austria absburgica, ma non si può negare, senza far torto alla verità, che essa ha reso possibile la conservazione della pace in Europa per un lungo periodo di tempo, mercè la quale i tre Stati che ne facevano parte conseguirono dei grandi progressi in tutti i campi. La guerra del 1914 non scoppiò come un fulmine a ciel sereno in seguito al malaugurato attentato di Sarajevo; essa era in incubazione da parecchio tempo in conseguenza della crisi di prosperità a cui si andava incontro; crisi che, d'altronde, era nell'ordine logico delle cose, non essendovi progresso senza soste o ritorni; tanto ciò è vero che i pacifisti dei diversi paesi denunziarono il pericolo molto prima del 1914. Ad ogni modo, dal momento che la guerra era scoppiata, creando una situazione nuova, era naturale che l'Italia riprendesse la sua libertà d'azione. Ecco dunque gli italiani tutti d'accordo — tranne una piccola minoranza che voleva una guerra qualunque — nel concetto della neutralità non benevola verso gli ex-alleati. Ma per quanto tempo avrebbe potuto durare questo accordo puramente negativo? Non era già implicita nella presa di posizione contro l'Austria un'azione positiva da svolgersi in un secondo

tempo? Bastava riflettere che c'era in corso una guerra che avrebbe cambiato la faccia dell'Europa, per convincersi che l'Italia non poteva trarsi in disparte ed attendere che l'uragano passasse.

L'Italia aveva il suo problema nazionale da risolvere ed era un problema strettamente legato al destino dell'Impero austro-ungarico. La questione delle provincie irredente aveva potuto essere accantonata ma non abbandonata, e se taluno avesse voluto giudicarla non urgente, lo stesso Governo di Vienna provvedeva a disingannarlo incoraggiando la « *poussée* » slovena sino oltre la frontiera. Che l'Italia cogliesse l'occasione della guerra per raggiungere le proprie frontiere naturali, era la cosa più naturale del mondo; si trattava soltanto di scegliere il mezzo per far valere le proprie ragioni, e sul mezzo le lingue cominciarono a confondersi. Due sole vie erano aperte: o chiedere al Governo di Vienna dei compensi territoriali per via di trattative pacifiche, o abbandonare la neutralità ed entrare in guerra a fianco dell'Intesa. L'on. Giolitti, che non era al potere, e che aveva pienamente aderito alla neutralità, fece conoscere il suo parere al riguardo dichiarando che, a suo avviso, « *parecchio* » si sarebbe potuto ottenere senza la guerra. Il Governo non scartava, naturalmente, l'idea di un accomodamento per via diplomatica, a malgrado delle scarse probabilità che vi erano di accordarsi con l'ex-alleata dopo quanto era avvenuto e nel momento in cui gli Imperi Centrali si ritenevano sicuri di vincere; ed infatti le trattative, ad un certo momento, furono intavolate. Non erano però dello stesso parere le correnti interventiste che si erano formate nel popolo subito dopo la proclamazione della neutralità e che chiedevano a gran voce l'intervento in guerra a fianco degli alleati.

Oramai gli italiani apparivano divisi in due campi ben distinti: *interventisti* e *neutralisti*. I primi erano assai inferiori per numero ai secondi, ma conducevano una campagna indiavolata, minacciando di sprofondare il Parlamento e le altre istituzioni se si fossero opposti seriamente all'entrata in guerra dell'Italia. Nel partito interventista confluivano le correnti più disparate; e, similmente, la massa neutralista riuniva i partiti più opposti: il cattolico e il socialista, e uomini d'ogni classe e condizione, e cioè tutti coloro che erano seguaci di Giolitti, che allora aveva ancora con sè la maggioranza della nazione e specialmente i circoli industriali e finanziarii. Nel capitolo della sua « *Storia d'Italia* » che tratta dell'intervento in guerra, Benedetto Croce afferma che toccò al partito liberale, che governava da cinquantacinque anni, la responsabilità di fare la guerra. Le discordie che in esso si verificarono non erano profonde e vertivano sui metodi più che non sul fondo della politica. Le discussioni discendevano tutte da un uguale amore per la Patria. Anche i cattolici si sarebbero comportati con molta avvedutezza senza smentire la loro professione di fede avversa alle violenze ed allo spargimento di sangue. I socialisti invece (sempre secondo il Croce) che, nonostante l'uscita dal loro partito di quelli di destra o riformisti, pure non avevano spezzato ogni legame coi partiti liberali e non erano tornati rivoluzionari e rivoltosi e anarchici, e anzi contrastavano le rivolte e i disordini e si dicevano « evoluzionisti », non mostrarono nè continuità politica, nè, soprattutto, saggezza e sagacia. I socialisti si ostinarono in un no, che era contro la loro intima coscienza e li metteva male anzitutto con sè stessi. Neppure al socialismo, a quello effettivo e storico, si tenevano fedeli, essendo cosa storica e di fatto che i loro perpetui modelli, i socialisti tedeschi, si erano sempre più negli ultimi anni congiunti agli interessi della nazione germanica e avevano ora, salvo una piccola minoranza, accettato e appoggiato la guerra; considerandola, come tutto il popolo tedesco, « guerra di santa difesa », e, per loro conto, più particolarmente, di « difesa contro l'autocrazia e la barbarie russa ».

Dovremmo, inoltre, menzionare i gruppetti che si muovevano tra le compagini dei partiti tradizionali — i nazionalisti, i futuristi, i dannunziani ecc. — piccoli di numero, ma apportatori di teorie nuove, antipacifiste e guerriere, adoratori della potenza, della forza, della conquista, e quindi dotati di una straordinaria volontà di aggressione contro i vecchi partiti. La scossa guerresca doveva fatalmente determinare un urto violento fra tutte queste diverse e contrastanti opinioni e passioni, tale da mettere a repentaglio l'ordine interno. Non potendo disporre del potere, le minoranze scendevano in piazza per imporre la loro volontà. Era tuttavia impresa ardua mutare di colpo l'anima della nazione.

Trent'anni di politica triplicista non erano trascorsi invano. La maggioranza dei costituzionali liberali si era formata poco a poco la convinzione che l'*irredentismo* non fosse più di attualità e che la miglior cosa che si potesse fare era di seguire un indirizzo di politica realista. Documentiamo con la rievocazione di un episodio parlamentare. Un giorno alla Camera dei Deputati, l'on. Alessandro Fortis parlava ascoltatissimo sulla politica estera; ad un certo punto del suo discorso disse con forza rivolgendosi alla diplomazia austriaca: « *Patti chiari e amicizia lunga* ». L'accento fermo e quasi minatorio col quale l'oratore pronunziò quel proverbiale modo di dire, fece scattare i deputati che applaudirono lungamente e freneticamente, gridando: « Bravo, bravo! ». L'oratore dovette interrompere il suo discorso, buon numero di deputati gli si affollarono intorno per complimentarlo e abbracciarlo. La Camera unanime vibrava sinceramente di intensa passione patriottica. Fu uno spettacolo indimenticabile. I giornali della sera esaltarono l'avvenimento con ditirambici commenti. Se non che qualche giorno dopo, sbollito l'entusiasmo, subentrò la riflessione. Taluno dei partigiani della politica realista e quietista impugnò la penna per ammonire che bisognava andar cauti; lodi sperticate all'idealismo ed al patriottismo dell'on. Fortis, ma anche l'invito, tra le righe, ad essere più prudenti: tanto, con l'Austria, non c'era niente da fare.

Questo era il clima politico e morale dell'Italia, nell'ora in cui essa doveva prendere una decisione in cui era in giuoco il suo avvenire. Il clima del Risorgimento non esisteva più, mentre la questione che bisognava risolvere era di carattere risorgimentale. Gli interventisti patrioti e irredentisti provenivano per gran parte dai partiti repubblicano e radicale, ai quali si erano aggiunti i riformisti, i socialisti e i sindacalisti che si erano separati dai neutralisti, e qualche liberale non giolittiano; costoro continuavano e resuscitavano

i « partiti d'azione », mazziniano e garibaldino; il loro vessillifero era Cesare Battisti, il profugo del Trentino, l'uomo che, pur militando nel Partito Socialista, aveva tenuta accesa per tanti anni, in Trento, la fiaccola dell'irredentismo, senza mai aderire alla tesi dei suoi compagni di fede che preconizzavano la trasformazione dell'Impero austro-ungarico in una Federazione di popoli liberi, ritenendola utopistica. Gli interventisti perciò, parlavano un linguaggio che le grandi masse non potevano comprendere perchè, o erano nutrite di principii pacifisti e internazionalisti, o vivevano sotto l'influenza dei cattolici i quali non potevano certamente volere la guerra contro l'Austria. Questa era la reale situazione; e se ciò non è sufficiente per assolvere i socialisti dagli errori commessi dopo che il paese era in guerra, potrà almeno far loro concedere le attenuanti.

Gli interventisti idealisti chiedevano l'intervento in guerra a fianco dell'Intesa per un concreto obbiettivo nazionale che si riassumeva nella distruzione dell'Impero absburgico, nella liberazione delle nazionalità oppresse e nel raggiungimento dei confini naturali della patria. Ma non per questo soltanto, bensì anche per la difesa della libertà dei popoli minacciata dall'egemonia tedesca. Il *leit-motiv* della loro propaganda era l'odio contro il secolare nemico e l'esecrazione per ogni sorte di tirannia. L'Italia fu portata in guerra da un'audace minoranza del popolo che forzò la mano dei poteri costituiti, rinnovando anche per questo verso lo spirito del Risorgimento. La guerra del 1915-18 fu pertanto l'ultima guerra per l'indipendenza. L'Italia non trasse dalla guerra nessun guadagno materiale, ma riuscì a liberarsi per sempre dal suo angoscioso problema nazionale, liberando i fratelli di stirpe e rinchiudendosi entro frontiere sicure che le consentiranno di compiere più facilmente la sua missione nel mondo.

r. r.

La sessione di ottobre del **Gran Consiglio** ha esaminato, in successive riunioni, i temi proposti ed ha adottato precise deliberazioni:

a) sul *problema razziale*; *b*) sulla istituzione della *Camera dei Fasci e delle Corporazioni* e sulla riforma del *Consiglio nazionale Corporazioni*; *c*) sulla situazione *politica interna* sempre più intimamente dominata dal *Partito* e dal complesso delle organizzazioni ed attività da esso dipendenti; *d*) sugli avvenimenti della *politica internazionale* ed il rilevante peso in essi esercitato dall'Italia; sulla *integrazione nel territorio nazionale* delle quattro provincie costiere della *Libia*.

Il *Comitato corporativo centrale* in funzione di **Commissione suprema per l'autarchia** ha tenuto, nell'ottobre s. una serie di importanti riunioni per esaminare la situazione e le necessità nei diversi campi dell'*economia* nazionale e nei diversi rami della *produzione*, ed ha segnato le linee della continuità dello sforzo per raggiungere il massimo di *autosufficenza economica ed alimentare*.

In occasione del **ritorno dei 10 mila legionari italiani dalla Spagna**, sono state date le *cifre ufficiali delle perdite subite*, dall'inizio delle operazioni, dal Corpo Truppe Volontarie Italiane in complessive 12.147: così suddivise: ufficiali caduti 227, feriti 697, prigionieri 3; legionari caduti 2430, feriti 8181, prigionieri 351; legionari deceduti per causa di servizio 178. Dei feriti 2000 circa sono mutilati e invalidi.

ABBONAMENTI ALLA RIVISTA

Abbonamento semplice	L. 12
» con consulenza	» 20
» sostenitore	» 50
» benemerito	» 100

MOTIVI

Cuore e fegato

Non intendiamo riferirci a parti anatomiche del corpo umano, bensì a due manifestazioni non inferiori della personalità umana: cuore (bontà) e fegato (coraggio) *che, congiunti, danno il segno vero della* forza virile.

Nelle recenti celebrazioni dei « Grandi Liguri » *è stata lumeggiata ad Imperia (dove si erge il monumento votato dalle scolaresche d'Italia all'autore di* « Cuore ») *anche la figura di Edmondo De Amicis: come « uomo, cittadino, soldato e maestro, i cui scritti rappresentano ancora una fonte di serena bontà e sono degni di essere ricordati e letti dai giovani del tempo fascista ».*

E infatti: la generazione che ha fatto la guerra europea non aveva certo trovato un insegnamento di pavidità negli scritti dell'autore di « Cuore » *e* « Vita militare » e « Lotte civili », *bensì calore di sentimento patrio, di spirito di sacrificio, di bontà forte e serena.*

E perchè non dovrebbe essere detto ciò ai circa 7 milioni di fanciulli, e di giovani, che sono entrati, o ritornati, nelle scuole italiane: riaperte testè con una cerimonia simpatica per il festoso allacciamento dello studio alla vita e della scuola alla nazione?

Il vero coraggio *non può mai andare disgiunto dalla* bontà, *ed è solo in questi segni che si vince e si costruisce; poichè, se l'*istinto naturale *degli uomini porta piuttosto alla sopraffazione che non alla dedizione,* l'istinto educato e consapevole *porta all'armonia. E' compito della scuola di dare questo insegnamento morale e formativo alle giovani generazioni, integrando quello che, per ragioni complesse, può oggi meno completamente svolgere la famiglia: alla cui autorità e collaborazione la scuola stessa deve sempre fare riferimento.*

« Coi sistemi moderni di educazione, i *fanciulli* sono troppo sottratti all'influenza dei *genitori*. Non voglio contestare i vantaggi della vita all'aria aperta, dei campeggi, dei vari esercizi sportivi e quanto altro è utile all'*educazione fisica della gioventù* che indubbiamente ne risente beneficio. Ma non giova all'*educazione morale del fanciullo* il clima aggressivo che traspare da molta stampa che ai fanciulli ed ai giovani si rivolge. Ritengo chè i nostri ragazzi dovrebbero essere prima di tutto e soprattutto educati all'amore della famiglia e del Paese e dell'umanità, all'obbedienza ed alla bontà. Ad una età nella quale i sentimenti più nobili non possono più essere soverchiati, si potrà meglio provvedere poi alla preparazione militare ed alla educazione guerriera (intese come compimento del dovere, fino al sacrificio per il proprio Paese), perchè ne risulterebbe allora un'anima temprata di energia e di generosità ».

Questi pensieri esponeva, da lontano, alla recente riunione dell'A.N.S. sulla « Bonifica psichica e morale », *un lavoratore associato impossibilitato ad intervenire. E non potrebbe essere meglio dimostrato come soltanto così tutto un popolo può essere preparato ai difficili ed anche ai duri compiti della sua storia. Non è il coraggio in senso puramente materiale e fisico che può dare la forza per affrontare e superare le grandi ore, bensì il senso della giustizia della propria causa o l'imperativo della abnegazione. Fegato e cuore: coraggio e bontà.*

ISCRIZIONI ALL'A. N. S.

Quota sociale comune (con diritto alla Rivista ed alla consulenza). per « socio effettivo » e per «aderente culturale»	L. 20
Quota sociale sostenitrice	» 50

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

La nuova Camera legislativa

Il *Gran Consiglio* nella sua riunione del 7 s. ottobre ha approvato gli schemi di disegni di legge per la riforma del *Consiglio Nazionale delle Corporazioni* e l'istituzione della *Camera dei Fasci e delle Corporazioni*.

I testi dovranno essere sottoposti alla discussione ed approvazione dei due rami del Parlamento: la Camera ed il Senato; ma è da ritenere che salvo correttivi di forma e di particolari, essi risulteranno nelle *leggi* quali sono ora nei *disegni*. E' pertanto possibile considerarli fin d'ora nella loro importanza e portata.

Il *sistema legislativo* sarà ancora *bicamerale*: col *Senato* (che rimane inalterato nella sua costituzione, pure aumentando il numero dei suoi membri) e la *Camera* (che risulterà costituita dalla riunione del Consiglio nazionale del Partito e del Consiglio nazionale delle Corporazioni).

Il *Consiglio nazionale del Partito* è composto: del segretario, vicesegretari, ispettori, segretari federali, segretario e ispettori dei Fasci all'estero.

Il *Consiglio nazionale delle Corporazioni* è composto: dei membri del Comitato corporativo centrale e dei Consiglieri effettivi dei Consigli delle Corporazioni.

Complessivamente la *Camera dei Fasci e delle Corporazioni* avrà oltre 600 membri: che si chiameranno « consiglieri nazionali », e ne faranno parte precisamente in ragione della carica o della funzione per la quale partecipano ai Consigli nazionali del Partito o delle Corporazioni. Non ci saranno pertanto *elezioni;* e le *rinnovazioni* si attueranno in relazione al decadere dei « consiglieri nazionali » dalle loro rispettive funzioni originarie. Tutte le *cariche* (interne e funzionali) della Camera saranno pure *nominate*: con decreto reale per il presidente ed i due vice presidenti, con deliberazione del presidente per i titolari di tutte le altre funzioni e commissioni stabilite dal regolamento interno dell'Assemblea.

« *La nuova Assemblea* — è detto *nella relazione del Ministro Guardasigilli al Gran Consiglio* — viene formata naturalmente dall'*unione delle due maggiori istituzioni* che cooperano, nel campo politico, a dirigere l'azione per la determinazione ed il raggiungimento dei maggiori interessi ideali e pratici della Nazione: da una parte, il *Consiglio Nazionale del Partito Nazionale Fascista*, formato dai gerarchi che, al centro e alla periferia, dirigono l'azione dei Fasci; dall'altra, il *Consiglio Nazionale delle Corporazioni*, formato da tutti coloro che, nelle singole Corporazioni, come delegati del Partito o come designati dei vari organi competenti, dirigono la complessa azione rivolta ai grandi interessi della produzione.

. . . . . .

« *Le funzioni della nuova Camera* aderiscono all'indole della sua composizione e al carattere dei suoi fini. Essa, insieme col Senato del Regno, è *organo di collaborazione col Governo per la formazione delle leggi*, e quindi, con la sua pronta convocazione (la quale potrà anche seguire dopo ciascuna riunione del Consiglio dei Ministri) e con le sue *Commissioni legislative permanenti*, sarà in grado di portare un contributo effettivo a questa delicata funzione, riducendo ai casi di assoluta necessità il ricorso alla forma del decreto-legge ».

L'avvento della rappresentanza legislativa non più basata sulla delegazione de *suffragio* è nella logica del Regime fascista italiano: che del popolo vuole interpretare le necessità, ma dal popolo non riceve il mandato del *comando*, al quale provvede colla sua organizzazione gerarchica di tipo quasi militare e chiesastico.

Questa evoluzione, salvo la concretazione dei particolari, era naturale dopo la *costituzionalizzazione del Gran Consiglio* nel 1928. E l'A.N.S. l'ha esaminata, quasi dieci anni or sono, nella relazione che fu presentata alla sua seconda assemblea annuale (e convegno di studio) del 6 giugno 1929 sul tema « *Cittadini e produttori nella costituzione politica dello Stato* ».

« *Centro del sistema politico* è il Gran Consiglio, di cui il Partito Nazionale Fascista (associazione gerarchicamente selezionata della *classe dirigente*) costituisce la spina dorsale. I presidenti delle Camere, i ministri segretari di Stato, i presidenti delle Confederazioni sindacali, i presidenti e rappresentanti di altri Enti, Istituti, Opere che (oltre il Direttorio del Partito) fanno parte del Gran Consiglio « in ragione delle loro funzioni », a quelle cariche e funzioni pervengono soltanto col vaglio ed il consenso del *Partito* che ha ormai assunto figura di un *organo dello Stato;* pur conservando, organizzativamente, l'agile struttura di una associazione di massa.

« *La continuità e la legittimazione costituzionale del Governo dello Stato* in funzione di Regime fascista, è assicurata dalle designazioni che il Gran Consiglio fa alla Corona dei candidati al posto di Primo Ministro. Esprimendo il suo parere sulle questioni che, obbligatoriamente e facoltativamente, gli sono sottoposte dal Capo del Governo, suo presidente, il Gran Consiglio traccia le *direttive politiche e legislative*. Il Governo ha inoltre facoltà di emanare norme giuridiche, e cioè di legiferare senza la preventiva collaborazione del Parlamento. Le *Camere* (Deputati e Senatori) conservano la figura di istituti pubblici rappresentativi, ma la loro capacità legislativa viene limitata nell'ambito della *collaborazione tecnica* e del *controllo amministrativo*: senza più gli attributi politici che, per la forza dei tempi, erano venuti assumendo come arbitre dell'indirizzo del Potere esecutivo.

In queste condizioni di diritto, nello Stato italiano sono « *cittadini* » *in senso attivo* solo i tesserati del Partito fascista, ai quali soltanto (per la selezione e rotazione disposta dalle interne gerarchie) spetta di essere *chiamati* (non eletti) ai *posti di comando e di decisione*.

Costituzionalmente *i produttori tutti* a mezzo dei Sindacati sarebbero chiamati a *legiferare* attraverso il Gran Consiglio e la Camera dei Deputati, ed a *governare l'economia* attraverso le Sezioni corporative del Consiglio nazionale delle Corporazioni. Ma, a parte il fatto del reclutamento sindacale arbitrariamente selettivo, le cariche direttive e rappresentative dei Sindacati essendo affidate col vaglio del Partito, se ne deduce che *alla massa dei produttori non tesserati è preclusa la possibilità di adire alle pubbliche funzioni di collaborazione e controllo* (Consulte degli Enti locali, Consigli economia, Comitati e Consigli corporativi, Camera Deputati) ».

Tutta la elaborazione legislativa che è seguita da alora, fino agli attuali disegni di legge sul Consiglio nazionale delle Corporazioni e sulla Camera dei Fasci e delle Corporazioni, conferma che chi è fuori del Partito non può esercitare funzioni di *cittadino attivo*, e che anche nella organizzazione sindacale corporativa e nelle sue derivazioni rappresentative passano soltanto i produttori politicamente tesserati.

Dal punto di vista politico, quindi, non ci sarebbe altro da aggiungere, restando in attesa dell'annunciato «aggiornamento dello Statuto» per vedere se e come ai cittadini non fascisti sia garantita, fuori della partecipazione diretta alla vita pubblica e sociale, una attività ideologico-colturale di studio e di prospettazione.

E precisamente dal punto di vista dello studio, non sarà senza interesse un esame più particolareggiato del nuovo istituto legislativo nella sua tecnica costitutiva e funzionale.

civis

« *Movimenti religiosi e sette ereticali nella società medioevale italiana* » - Gioachino Volpe — Editore Vallecchi, Firenze, 1922, L. 13,50.

« *Guerra diplomatica* » - Luigi Aldrovandi Marescotti — Editore Mondadori, Milano, 1938, L. 25.

« *Nuovi ricordi* » - Luigi Aldrovandi Marescotti — Editore Mondadori, Milano, 1938, L. 20.

« *Rivolta ideale* » - Alfredo Oriani - Prefazione di B. Mussolini — Editore Cappelli, Bologna, 1937, L. 15.

« *Fascismo e Bolscevismo* » - Francesco Coppola — Istituto nazionale coltura fascista, Roma, 1938, L. 5.

« *Sulla liquidazione della rendita per invalidità permanente* » - Rinaldo Pellegrini — Quaderno n. 12 de « L'Assistenza Sociale », Roma, 1938, L. 8.

ESPERIENZE E TENDENZE

Spagna falangista

Col ritiro dei volontarî (che è in corso nei due campi in cui si divide la *Spagna*) la guerra civile che sconvolge questo Paese da 28 mesi sarà probabilmente ricondotta ai suoi termini di conflitto interno. Con ciò non è detto però che il conflitto sia risolto, nè che sia prossimo l'avvento della nuova *Spagna riunificata*.

Facendo il « punto » alla situazione nell'agosto 1937 (e cioè ad un anno dall'inizio del conflitto) scrivevamo:

« Franco tiene due terzi del territorio, ma non della popolazione; ha ottenuti chiari successi, ma non ha ancora in mano Madrid: la quale vale anche per Barcellona che da sola non potrebbe più reggere. Ci avviciniamo dunque alla fine? Sulla carta, pare esclusa l'eventualità di una prevalenza militare delle forze « repubblicane »; e tutt'al più si può pensare ad un prolungarsi della resistenza. Da ciò potrebbe scaturire una *soluzione di compromesso*, se da parte delle forze « nazionali » non si puntasse decisamente sulla *vittoria assoluta* di Franco ».

. . . . . .

« Il problema della Spagna è fondamentalmente politico, e cioè di *ordinamento pubblico*: non l'ha risolto De Rivera col suo regime dittatoriale; non lo ha saputo risolvere la Repubblica del 1931 col suo regime democratico parlamentare unicamerale. Lo saprà risolvere Franco col suo *regime social-nazionale* che dovrebbe, inizialmente almeno, basarsi piuttosto sulle forze militari (come in Portogallo) che non sulle forze popolari organizzate ?».

A 15 mesi di distanza troviamo, ora, una situazione territoriale militare più profondamente modificata a favore delle forze di Franco: colla completa conquista del Nord (Santander e le Asturie), colla liberazione di Teruel fino al mare e Castellon della Plana, colla conquista dell'Aragona, il possesso delle foci dell'Ebro e la divisione della Catalogna dalla Murcia e dalla Castiglia. La controffensiva repubblicana colla « testa di ponte » sulla riva destra dell'Ebro, ha però arrestato l'azione franchista nella zona di Levante verso Sagunto e Valencia: ed ha anzi, in un certo senso, stabilizzata la posizione delle forze militari contrapposte. Questo equilibrio temporaneo, allo stato delle cose, è però chiaro che può essere rotto soltanto a favore delle forze franchiste: chè le forze repubblicane possono resistere, ma non possono più, militarmente, prevalere.

Modificata, dunque, ma non completamente definita la *situazione* dal punto di vista *territoriale-militare*, maggiormente chiarita appare invece la situazione dal punto di vista dell'*orientamento politico*.

La *Spagna nazionalista* ha, in questo periodo, gettate le basi ideologiche e politiche del suo *assestamento statale*, elevando Franco a « *Caudillo* », con funzioni di Capo dello Stato e delle forze armate e della *Falange tradizionalista* (*Partito unico* nel quale sono fusi *falangisti* e *carlisti*, e possono inserirsi gli altri elementi politici che hanno aderito al movimento franchista e al nuovo regime). Della « Falange Espanola » fondata da Antonio Josè De Rivera, la Spagna franchista ha adottato al completo i punti programmatici (26) colla sola esclusione dell'ultimo (27°) così formulato:

« Sarà nostra cura trionfare con le sole forze dipendenti dalla nostra disciplina. Patteggeremo pochissimo. Soltanto nella spinta finale per la conquista dello Stato, l'organismo di comando domanderà le necessarie collaborazioni, purchè il nostro predominio sia assicurato ».

Cosa significa questa omissione: che l'intransigenza non è più concepibile dopochè *rivoluzione* e *tradizione* (e cioè falangisti a carlisti) sono già stati riuniti nel nuovo partito unico della « *Falange tradizionalista* »? Oppure che la massa falangista si sente tanto sicura della prevalenza nel nuovo Regime, da poter rinunciare ad intransigenze formali ed urtanti?

I 26 punti della « Carta » chiariscono perfettamente la forma e la sostanza della Spagna falangista. Eccone la parte essenziale in ordine ai concetti e problemi di:

a) *regime, unità, impero.*

1) « Noi crediamo nella *suprema realtà della Spagna* — 2) La Spagna è una unità di destino nell'universo — 3) Noi abbiamo una *volontà di impero* — 4) Le nostre forze armate dovranno essere tanto importanti quanto è necessario per garantire alla Spagna, in ogni momento, la completa indipendenza e la gerarchia mondiale che le spetta — 5) La Spagna ricercherà di nuovo la sua gloria e la sua ricchezza sul mare ».

b) *stato, individuo, libertà.*

6) « Il nostro Stato sarà uno *strumento totalitario* al servizio della Patria. Tutti gli spagnuoli vi parteciperanno attraverso la *funzione famigliare, municipale e sindacale*. Il sistema dei *partiti politici* sarà decisamente abolito — 7) *La dignità umana, l'integrità dell'uomo e la sua libertà*, sono valori eterni ed intangibili. Ma è veramente libero solamente colui che forma parte di una nazione forte e libera — 8) Lo *Stato nazional-sindacalista* permetterà ogni *iniziativa privata* compatibile con l'*interesse collettivo* ed anche proteggerà e stimolerà le utili iniziative ».

c) *economia, lavoro, rapporti di classe.*

9) « Noi concepiamo la Spagna nel campo economico come un gigantesco *sindacato di produttori*. Organizzeremo corporativamente la società spagnuola per mezzo di un *sistema di sindacati verticali per branche di produzione*, al servizio della integrità economica nazionale — 10) Noi ripudiamo il *sistema capitalistico* che non si occupa delle necessità private, toglie alla proprietà privata il suo carattere umano ed agglomera i lavoratori in masse informi destinate alla miseria ed alla disperazione. Il nostro sentimento spirituale e nazionale respinge anche il *marxismo* — 11) Lo Stato nazional-sindacalista non interverrà crudelmente nelle *lotte economiche* e non assisterà impassibile alla dominazione della classe più forte su quella più debole — 12) *La ricchezza* ha come primo scopo, ed il nostro Stato lo afferma, di *migliorare le condizioni di vita del popolo*. Non è tollerabile che masse enormi vivano miserevolmente, mentre certuni godono di tutti i lussi — 13) Lo Stato riconoscerà la *proprietà privata* come un mezzo lecito per il compimento dei fini individuali, famigliari e sociali; e la proteggerà contro gli *abusi del grande capitale finanziario* e degli speculatori — 14) Noi difenderemo la *tendenza alla nazionalizzazione dei servizi di banca ed alle corporazioni dei grandi servizi pubblici* — 15) Tutti gli spagnuoli hanno *diritto al lavoro*. In attesa di arrivare all'organizzazione totale, noi manterremo ed intensificheremo tutti i vantaggi all'operaio previsti dalle *esistenti leggi sociali* — 16) Tutti gli spagnuoli hanno il *dovere di lavorare* ».

d) al *problema della terra.*

17) « Bisogna elevare ad ogni costo il *livello di vita dei campi*, fonte permanente di vita per la Spagna. Perciò ci impegniamo ad effettuare *la riforma sociale dell'agricoltura* — 18) Noi arricchiremo la produzione agricola — *riforma economica* (prezzo minimo rimuneratore, credito agricolo nazionale, insegnamento agricolo e allevamento, politica doganale protettiva, lavori idraulici, razionalizzazione delle unità di coltivazione) — 19) *Noi organizzeremo socialmente l'agricoltura* (distribuzione della terra coltivabile e sindacalizzazione dei lavoratori, trasferimento dalle zone sterili in terre coltivabili) — 20) il *ripopolamento* agrario e forestale anche colla mobilitazione forzata di tutta la gioventù — 21) la *espropriazione* senza indennizzo delle terre illegittimamente acquistate o godute — 22) la *ricostruzione* del patrimonio comunale dei villaggi) ».

e) all'*educazione nazionale e alla religione.*

23) « E' missione essenziale dello Stato di ottenere colla *educazione uno spirito nazionale forte ed unito*. Tutti gli uo-

mini riceveranno una *educazone premilitare* — 24) *la coltura sarà organizzata in modo che nessuna intelligenza si perda per mancanza di mezzi economici* — 25) Il nostro movimento tende, nel senso cattolico di gloriosa tradizione e predominante nella Spagna, alla *ricostruzione nazionale. Lo Stato e la Chiesa* delimiteranno le loro rispettive facoltà per mezzo di un Concordato, senza ammettere intromissioni ed attività che portino pregiudizio alla dignità dello Stato ed alla integrità nazionale ».

f) all'« ordine nuovo » della *rivoluzione nazionale*.

26) « La Falange spagnuola della I.O.N.S. vuole l'*ordine nuovo* annunciato nei punti precedenti. Per attuarlo, in lotta colla resistenza dell'*ordine esistente*, essa aspira alla *rivoluzione nazionale*. Il suo modo d'agire preferirà ciò che è diretto, ardente e combattivo. *La vita è un servizio militare e deve essere vissuta con uno spirito profondo di dedizione e di sacrificio* ».

Siamo dunque di fronte ad una concezione di *Stato nazionale cattolico totalitario corporativo*, in deciso contrasto (nei fini ideologici e nelle forme strutturali, se non tanto nei fini concreti) collo Stato repubblicano sorto dalla costituzione democratica del 1931.

Anche il *Governo repubblicano* di Barcellona si definisce di « unione nazionale »; e la sua posizione programmatica più recente è quella fissata nei *dodici punti* della dichiarazione Negrin del 30 s. aprile: che è interessante conoscere nelle parti essenziali, non foss'altro, per constatare come la dura esperienza abbia fatto modificare l'estremismo infantile del primo periodo di guerra civile.

L'indipendenza assoluta e l'integrità totale del Paese è affermata in

« una Spagna completamente libera da ogni ingerenza straniera, qualunque sia il suo carattere e la sua origine, col suo territorio peninsulare ed insulare ed i suoi possedimenti intatti; salvaguardati da ogni tentativo di smembramento, alienazione o ipoteca, conservando le zone di protettorato assegnate alla Spagna dalle convenzioni internazionali ».

La struttura giuridica e sociale della Repubblica deve essere definita dalla volontà nazionale

« liberamente espressa in un plebiscito che avrà luogo alla fine della guerra e che sarà realizzato col massimo di garanzie senza restrizioni nè limitazioni ».

Le libertà regionali saranno rispettate

« in quanto non pregiudichino l'unità spagnuola, colla protezione e l'aiuto allo sviluppo della personalità e della particolarità dei diversi popoli che costituiscono la Spagna ».

Lo Stato spagnuolo garantirà ai cittadini:

« la pienezza dei diritti nella vita civile e sociale, la libertà di coscienza, ed il libero esercizio delle credenze e delle pratiche religiose;

« la proprietà legale e legittimamente acquisita, nei limiti imposti dall'interesse nazionale e la protezione dei produttori ».

Senza sopprimere l'iniziativa individuale

« impedirà che l'accumulazione delle ricchezze possa portare allo sfruttamento del cittadino e nuocere alla collettività ».

A tale fine sarà stimolato lo sviluppo della piccola proprietà

« il patrimonio famigliare sarà garantito e saranno appoggiate tutte le misure che portino ad un miglioramento economico, morale e razziale delle classi produttrici ».

Una riforma agraria profonda deve liquidare la vecchia proprietà aristocratica semifeudale.

« La nuova Spagna sarà basata su di una democrazia rurale vasta e solida, proprietaria delle terre che lavora ».

I diritti dei lavoratori saranno garantiti:

« con una legislazione sociale progredita, in accordo colle necessità specifiche della vita e dell'economia del Paese ».

Le forze armate saranno al servizio della nazione

« libere da ogni egemonia di tendenza o di partito, ed il popolo dovrà vedere in esse lo strumento sicuro di difesa della sua libertà e della sua indipendenza ».

La dichiarazione conclude

« riaffermando la continuità di una politica di pace e di collaborazione in campo internazionale e preconizzando la conciliazione con tutti gli spagnuoli che vorranno collaborare al compito immenso della ricostruzione ».

La concordanza dei *fini concreti* circa l'elevazione civile, economica e sociale delle masse produttrici di ogni ceto e categoria, e la spregiudicatezza nei confronti dell'iniziativa privata non sfruttatrice, sono certo elementi di molto rilievo per l'avvenire di un Paese sommosso da una così lunga e distruttiva guerra civile, e che, per ricostruirsi saldamente, dovrà pure ritrovare la sua unità territoriale, spirituale, politica, sociale. Però, in qualunque modo si chiuda la pagina tragica, una cosa è ormai impossibile: il ritorno della Spagna inerte, parassitaria, latifondista; la Spagna di domani (risulti essa dalla vittoria totalitaria di Franco, o dalla conciliazione fra le parti in lotta, oppure da una più lenta riunificazione dei territorî divisi) sarà necessariamente dominata dagli spagnuoli che vogliono lavorare, camminare, progredire. Le necessità di vita e di sviluppo sospingono tutti i popoli per questa via contro il passatismo della conservazione sociale.

Bruno Arnaldi

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *La bonifica umana e la casa* » - Umberto Piccoli — Officina grafica Fresching, Parma, 1938 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 22.50.

« *Armamenti e congiuntura economica* » - Silvio Pozzani — n. 30-35 della Collana « Problemi del giorno » dell'Istituto studi politica internazionale - Milano, 1938 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 4,50.

« *Recueil international de jurisprudence du travail* 1936-37 » - Dodicesima annata — Ufficio Internazionale del Lavoro - Ginevra, 1938 - Fr. sv. 10.

« *La rassegna dell'Usila* » — Pubblicazione bimestrale per l'aggiornamento del « *Codice del Lavoro* » - n. 4 luglio agosto 1938 - Roma. L. 4.

« *I limiti di validità del presupposto fondamentale dell'economia classica, con particolarre riguardo alle moderne esigenze della vita sociale* » - Prof. Vitale Viglietti - Relazione al XIII Congresso di Filosofia — Edizione de « Lo Stato Corporativo », Napoli, 1938, L. 5.

« *Appalto, sub-appalto e prestazione di opere in materia di lavoro* » - (A proposito della « mascheratura » dei rapporti di lavoro subordinati) - dottor Ettore Favara — Estratto da « La Magistratura del Lavoro », Milano, agosto-settembre 1938.

Ad una anno dall'applicazione della legge che affida agli **Enti Comunali di assistenza** le funzioni già esercitate dalle Congregazioni di carità in materia di assistenza non sanitaria e di ricovero, sono esposti i *risultati della azione organizzativa ed assistenziale* svolta in questo primo periodo:

1) sono state esaminate le posizioni di oltre 3 mila istituzioni preesistenti e di esse 459 sono state fuse negli Enti comunali di assistenza, mentre continuano a funzionare autonomamente altre 406 per le quali sono state istituite 200 amministrazioni separate;

2) gli Enti comunali di Assistenza hanno erogato, complessivamente, dal 1° luglio 1937 al 30 giugno 1938 la somma di circa L. 220 milioni.

Le corrispondenti *entrate* sono così suddivise:

cespiti patrimoniali delle istituzioni amministrate dagli Enti Comunali di Assistenza L. 47.770.457,19; contributi *Provincie, Comuni* ed altri *Enti*, L. 47.250.573,74; *contributi sindacali*, L. 48.282.033,36; *quota integrativa dello Stato* sul provento addizionale, L. 82.300.000,000.

Le *forme di assistenza* prevalentemente praticate sono state: ranci del popolo, pacchi viveri, pacchi vestiario, integrazione della refezione scolastica, eccezionalmente anche sussidi in denaro, soprattutto per pagamento di rate affitto. Generale è stata la distribuzione del pacco natalizio.

L'educazione delle masse lavoratrici

III *b*)

Lo spirito dell'educazione moderna

I cinque Paesi minori che rimasero fuori della mischia, e si mantengono a regime democratico, si preoccupano sopratutto di formare degli uomini capaci di affrontare le lotte della vita bene armati di cognizioni e di idee.

« Formare il cittadino, formare la madre di domani, dare a tutti delle possibilità in uno Stato dal territorio esiguo e che esige, per conseguenza, forze tanto più grandi da coloro che saranno chiamati a servirlo in quanto i suoi mezzi economici sono modesti », tale è il fine dell'educazione in *Svizzera*. E se le circostanze economiche non permettono al giovane o alla giovane di trovare una occupazione in luogo, la Confederazione intende per lo meno che all'estero i suoi figli possano presentarsi con un bagaglio serio: il quale non consiste nelle sole sue cognizioni, ma comporta anche nozioni di dovere e di morale civica attinte alle migliori fonti del suo piccolo paese.

« L'educazione della gioventù in Svizzera sembra far proprie queste parole di Alessandro Vinet, il grande pensatore vodese: « *Voglio l'uomo padrone di sè perchè sia meglio il servitore di tutti* ». (Edouard Chapuisat).

Anche i *belgi* « aspirano a sviluppare la loro personalità entro la cornice nazionale, ma secondo la concezione dell'autonomia colturale. E il sistema educativo della gioventù, tenendo conto della psicologia del paese, rimane essenzialmente liberale nei suoi principi come nelle sue applicazioni ». (G. A. Detry).

In *Olanda* le scuole primarie pubbliche, che hanno una popolazione scolastica pari al 30 per cento di tutti gli scolari, non sono più frequentate che da « scolari provenienti da famiglie di modestissima condizione e generalmente socialiste se non comuniste ». La *scuola pubblica* è diventata la « scuola dei poveri »; e, sempre più, la borghesia, i ceti agiati se ne distaccano e cercano la scuola libera, dove la popolazione scolastica è meno « mescolata ». Fenomeno curioso e alquanto contrario a quel che accadeva nel secolo XIX: è il popolo minuto che frequenta la scuola pubblica, e vi è chi desidera vedere di nuovo la Bibbia entrare in questa scuola; è la borghesia che cerca la scuola libera, e vi sono adesso delle scuole libere « neutre », dove non si va a cercare un insegnamento confessionale, ma un ambiente « conveniente ».

Nella scuola primaria si seguono sopratutto i metodi che coltivano l'individualismo e l'indipendenza del lavoro (sistemi Montessori, Deltors, ecc.); si cerca che i giovani riescano istruiti, benissimo armati per la vita, capaci di difendersi: quindi indipendenti. Un posto importante occupa l'insegnamento delle lingue, cui segue quello del lavoro e quello tecnico. Nessuna ricerca di coltivare delle *élites*, ma soltanto di formare invece una media onesta.

« Educazione civica e istruzione militare sono ignorate dalle scuole olandesi », le quali si contentano di « dare delle cognizioni utili e solide al giovane che la famiglia ha voluto indipendente, istruito, sicuro di sè e fiero della sua nazionalità ». (P. S. Martin).

Contrastante con quello olandese è l'ideale scolastico dei *paesi scandinavi* che sembra ispirarsi al principio predicato dal vescovo, poeta e filosofo danese Grundwig, nella seconda metà del secolo scorso: si cerchi di fare degli uomini che sappiano « *vivere una vita semplice, gaia ed attiva sulla terra* ».

In *Svezia*, in particolar modo, la scuola si sforza di offrire all'operaio industriale ed al contadino le possibilità di « acquistare un senso più idealista della società e del compito sociale delle classi lavoratrici ».

In generale l'insegnamento in Svezia tende innanzi tutto a sviluppare in ognuno lo spirito civico, la consapevolezza della nazione, e, traverso questa, quella dell'interdipendenza delle altre nazioni, ben più che a formare una *élite*.

« L'ideale che è emerso attraverso le diverse riforme scolastiche, e che si è nuovamente affermato sotto il regime del governo socialista, è pur sempre quello: sviluppare il *sentimento sociale*, e, di lì, *imporre il rispetto per ogni lavoro*, diminuire le competizioni e venerare lo sforzo per se stesso invece di misurare il merito personale coll'esame comparativo dei risultati ». (André Babelon).

* * *

Se passiamo ora dalle minori alle due maggiori nazioni occidentali, dove, pur col principio democratico, si vuol mantenere spiccata la personalità del singolo individuo, troviamo che in *Inghilterra*

« il fine della scuola pubblica elementare, secondo quanto è detto nel *codice d'educazione del* 1904, è di *fortificare il carattere* e di sviluppare l'intelligenza dei fanciulli che le sono affidati e di trarre il maggior utile dagli anni di scuola per aiutare i ragazzi e le ragazze, secondo i loro rispettivi bisogni, *a prepararsi*, dal punto di vista politico come da quello intellettuale, *al lavoro della vita* ».

Da questa concezione risulta il valore sociale dell'insegnamento inglese, che alleva il fanciullo, non per lo Stato, ma per lui stesso, riuscendo nondimeno alla formazione di generazioni delle quali il carattere è posato, docile, ma fortemente attaccato alle tradizioni nazionali di libertà.

Degno di rilievo è anche questo particolare: « *Il manuale dei suggerimenti ai maestri* » pubblicato dal Board of Education, ha una appendice speciale dedicata alla Società delle Nazioni:

« E' un fatto che colpisce che il Patto e il funzionamento dell'organismo di Ginevra dal 1920 in poi è stato oggetto di studi accurati, continui e, starei per dire, religiosi in tutte le scuole di Stato d'Inghilterra; ciò valga a spiegare in parte quello che alcuni critici hanno chiamato la « mistica ginevrina » delle masse inglesi. Ma queste masse hanno una superiorità sulle nostre (francesi) in ciò: che esse sostituiscono in questa materia una conoscenza esatta agli impulsi ed ai pregiudizi ». (R. L. Cru).

In *Francia* si continua a rimaner fedeli al vecchio umanesimo « fatto di misura, di saggezza e di armonia »; e si continua « a credere nel valore dell'intelligenza, ai benefici dello spirito critico e a quelli della cultura generale, per preparare i giovani alla prova appassionata della vita »; e si considera onore della scuola « la nobile missione di formare e mantenere la persona umana » (2).

Il presidente dell'Associazione amicale degli ex-allievi del Liceo Carnot rivolgendosi a scienziati, eruditi, capitani d'industria, uomini di *élite*:

« Spetta a voi — diceva — per primi edificare le riforme sociali e imporre la pace al mondo. A voi spetta l'onore di educare le masse e di preparare i vostri figli, non a diventare uomini destinati solo a conservare le nostre tradizioni, ma ad essere piuttosto gli animatori, i realizzatori e i creatori di un nuovo mondo.

« Ma perchè questi fanciulli si preparino a diventare uomini, occorre loro una *istruzione generale artistica, scientifica, nonchè letteraria*, una esperienza della vita in società, uno spirito di sintesi, un perpetuo acquisto di cognizioni pratiche ».

Questo ideale di cultura per la formazione della personalità non si vuole limitato a una *élite*, ma esteso al maggior numero di alunni: secondo esponeva il ministro dell'educazione Jean Zay, spiegando gli scopi

(2) Da discorsi pronunciati in occasione della distribuzione dei premi nell'anno 1938.

della legge che prolunga di un anno la durata della scuola obbligatoria.

« Nello spirito del legislatore — egli dichiarava (3) — quest'*anno supplementare* dovrebbe avere un suo compito proprio: dedicato a iniziare gli alunni ai problemi della vita pratica come a dare il gusto della coltura e il mezzo di procurarsela da sè in seguito; esso deve costituire *il coronamento della scuola primaria*. Ciò che importa — soggiungeva il ministro — si è che l'ultimo anno armi i ragazzi moralmente per la esistenza e svegli anche in essi la curiosità che li spingerà, usciti che siano dalla *scuola*, a compiere da sè la propria *coltura* ».

Per l'immensa maggioranza poi degli alunni che non conosceranno altro insegnamento che quello della *scuola primaria*, in un corso superiore di un anno « una pedagogia attiva e concreta condurrà ad una coltura generale, indubbiamente modesta ma sicura ».

E' questa una ideologia che è stata qualificata dagli oppositori come « confederale, sindacalista e livellatrice », in quanto non favorisce più la formazione di una *élite* colturale, ma « pone tutte le formazioni sullo stesso piano ». Essa è nondimeno considerata dalla democrazia francese (insieme all'anno intermedio tra la scuola primaria e la secondaria, come classe di orientamento al fine « non di imporre una scelta, ma di rendere obbligatoria una consultazione ») quale una delle riforme più importanti del governo di Léon Blum.

Riassumendo e concludendo: da quanto qui esposto, la nota saliente dovunque appare essere che l'*educazione* deve essere meno accademica e più pratica, meno superficialmente colturale e più efficace nel fornire servigi, e utilitaria, più civica e meno privata e personale. Però nei Paesi democratici si rimane continuamente vigili a mantenere viva la causa della individualità e della libertà nell'educazione. La quale *educazione* viene così sempre più concepita come un *servizio sociale, costruttivo, colturale e civico*, e sempre meno come una esigenza e un fatto privati; e la *coltura*, se viene considerata in alcuni Paesi come una superfluità da riservarsi a una ristretta *élite*, in altri è concepita come uno *strumento di elevazione e di sviluppo della personalità*, da allargarsi al maggior numero anzichè rimanere monopolio di pochi e mezzo di dominazione.

Tra questi contrasti persistenti nell'atmosfera dei diversi regimi, e sulla constatazione che « il materialismo dialettico influisce sull'educazione non meno dell'organizzazione politica e sociale », balza fuori il quesito: « Può la scuola salvare la democrazia? Può la democrazia salvare le sue scuole? ».

« Sono domande — si osserva oltre Manica — che vengono poste ai due lati dell'Atlantico: delle quali il premio in palio, rispetto alla filosofia e all'educazione del mondo, è lo stesso come fra una veduta materialistica e spirituale della società e dell'individualità umana » (4).

Non possiamo, a proposito di questo così grave problema sottrarci alla tentazione di fare un'ultima citazione sopra un esempio di conciliazione dei due principi (*libertà e disciplina*) anche se esso è tratto dall'osservazione dei giuochi ginnastici.

Assistendo, nell'estate scorsa alle feste dei Sokòls in *Cecoslovacchia*, Emile Henriot sul *Temps* (17 luglio 1938), scriveva:

« Quello che domina, in questa Kermesse gigantesca, nonostante il pensiero riposto da ognuno, è l'ordine, la calma, la felicità, la padronanza di sè, oggetto e scopo morale dello spirito *sokol*: che riesce, agli occhi di un osservatore latino, la sorprendente conciliazione della virtù individuale e della disciplina di massa, volontariamente consentita e praticata colla più meravigliosa libertà ».

Ed aggiungeva:

« L'essenziale è di trarre la conclusione da queste impressionanti manifestazioni di umanesimo e di disciplina volontaria: *saper obbedire, sapersi fondere nella massa, senza abdicare nulla della propria personalità*, e rimanere individuale mettendosi gomito a gomito, è il vero spirito di libertà, della saggia, tranquilla e forte libertà, che sa quel che bisogna consentire, per risolutamente non perdersi ».

a. s.

(3) « *Le Temps* », 8 marzo 1938.

(4) Enciclopedia Britannica: Book of the Year 1938, alla «voce» *Education: general trends*, pp. 214-216.

LAVORO E MAGISTRATURE

Unicità di giurisdizione del Giudice del Lavoro

II

La giurisprudenza ha, come già abbiamo rilevato, dato risalto in modo separato ai *due elementi del contratto collettivo*. E mentre in sede civile si è lasciata prevalere l'origine e la *struttura contrattuale* del regolamento collettivo, in sede penale è prevalsa la *natura pubblicistica*. Due competenze, due giudici diversi, e diversi indirizzi interpretativi.

5) Scendendo dalle questioni di ordine teorico generale ai casi in cui può delinearsi, sotto il profilo di cui si disse, un vero e proprio conflitto tra le *due competenze diverse in sede di controversie del lavoro*, si presenta subito la fattispecie di un giudizio penale che arriva alla condanna per il reato di cui all'art. 509 C. P. nel quale faccia stato una sentenza civile di *assoluzione* del convenuto (ed imputato per l'art. 509 C. P.) dalle domande attrici relative all'applicazione del Contratto collettivo. La Suprema Corte, in una sentenza 10 dicembre 1936 (5), ha statuito che quando la sentenza del Giudice civile non sia di risoluzione di una delle controversie prevedute dall'art. 20 Cod. proc. pen. non si può invocare in *sede penale* l'efficacia del *giudicato civile*, ai termini dell'art. 21 stesso Codice, per assoluto difetto di coincidenza nell'oggetto.

Secondo la Cassazione, dunque, l'*inadempienza contrattuale* in ordine alla norma obbiettiva contenuta nel Contratto Collettivo, e l'*illecito punibile* — in quanto l'inosservanza di detta *norma* costituisce *reato* — sono due concetti ben distinti; nè può la convinzione del Giudice del lavoro influire nel giudizio penale, in quanto la sua sentenza non riguarda questioni assolutamente pregiudiziali al convincimento del giudice penale.

Ora, di fatto può configurarsi il caso che l'inosservanza contrattuale sotto l'aspetto civile e quello penale non coincidano strettamente: appunto in considerazione dei due elementi (*pubblicistico* e *contrattuale*) del contratto collettivo, così come abbiamo più sopra rilevato. Ma neppure deve ritenersi che l'una prescinda dall'altra; e se l'inadempienza contrattuale civile non è strettamente pregiudiziale al giudizio penale, ciò significa soltanto, in via di massima, che l'interesse a punire dello Stato in relazione al pericolo dell'economia pubblica, è ben superiore all'interesse privato del cittadino che non ha incassato, ad esempio, una piccola differenza per minimi di paga. E', dunque, una considerazione d'ordine politico-sociale che si ag-

(5) Cassazione Penale, 10 dicembre 1936, ric. Traversi: in *Massimario Giurispr. Lavoro*, 1937, pag. 476.

giunge al noto giuridico concetto in ordine ai rapporti tra la giurisdizione civile e la penale, espresso nella Relazione del Guardasigilli sul Codice di Procedura Penale del 1913:

« A tutto rigore di logica, o non deve esistere autorità di « giudicato, o, dichiarata la volontà della legge, intervenuto « il giudizio del Magistrato, in sede giurisdizionale, a qualun- « que fine, questo giudizio non si deve ripetere nella stessa « sede nè in altra, nè per lo stesso fine, nè per altro. Il fan- « tasma della iniquità di una sentenza che debba condannare « in dipendenza della convinzione di altro giudice, è fugato « dalla considerazione che, in tema di delitto, resta sempre li- « bera la convinzione del Giudice sulla esistenza del fatto ».

Ma appunto questa *considerazione d'ordine politico-sociale* mette in maggior rilievo il pericolo di una interpretazione troppo formalmente rigida, quale quella della Suprema Corte nella sentenza ricordata: pericolo dovuto sopratutto al fatto di non tener conto della *speciale natura del contratto collettivo* e di quell'*organo istituito ad esclusiva salvaguardia dei rapporti di lavoro* che è il *Giudice del lavoro*. Il rigidismo interpretativo è sempre da temersi, sopratutto in ragione della duttilità dei rapporti cui le norme legislative si applicano; e qui siamo nel campo dell'*economia nazionale* — non occorre ripetere di quali elementi estremamente variabili si componga, in un determinato momento storico, l'economia di una Nazione — sia dal punto di vista strettamente economico che da quello sociale e politico — per stabilire la proporzione con la tutela del *Diritto*, in modo che questo non si vuoti della sua sostanza per diventare salvaguardia formale e, peggio ancora, formalistico.

E' un altro riflesso per cui appare quanto mai desiderabile l'*unicità della giurisdizione del lavoro, civile e penale*, specie di fronte alla unicità di rito in materia penale: necessità quest'ultima scaturente dal diritto di difesa dello Stato, che è unico, tanto di fronte all'interesse pubblico che a quello del privato cittadino.

Lodovico Mortara — il giurista cui il Diritto italiano deve forse le più limpide precisazioni di interpretazione della legge in ogni ramo, e specie nel processuale, insieme ad alcuni tra i più significativi testi legislativi — ha fatto oggetto la Giurisdizione del Lavoro di una delle sue più brillanti trattazioni (6); ed ha per l'appunto sostenuto la necessità di una giurisdizione che si inspiri, anche sotto l'aspetto rituale, a principî di grande praticità, sì da permettere il funzionamento dell'organo di tutela giudiziaria all'infuori dei vincoli di una troppo pesante procedura, ed una assimilazione dei due riti, penale e civile.

Soltanto se il Giudice ordinario, (tanto nelle funzioni di Magistrato penale che in quelle di Giudice del lavoro) avrà modo di considerare le violazioni del contratto collettivo di lavoro, sia sotto l'aspetto pubblico (in quanto l'*inosservanza delle clausole del contratto collettivo e delle norme degli organi corporativi* costituisce *reato contro l'economia pubblica*), sia sotto l'aspetto civilistico dell'*inadempienza contrattuale* (che reca danno al cittadino lavoratore o datore di lavoro), si potrà contare su di una *uniformità di disciplina giuridica* che si appoggi tanto alla dottrina che alla giurisprudenza.

Così potrà anche essere evitata l'eventualità di dolorose correzioni legislative o sindacali alle conseguenze dei giudicati civili e penali. Il *Giudice del lavoro* deve, nella sostanza e nella forma, rimanere l'*unico organo della tutela giuridica del rapporto di lavoro*.

Avv. Maria Caldara

(6) L. Mortara: « *Il processo nelle controversie individuali del Lavoro. Il passato, il presente, l'avvenire* », in « *Giurisprudenza Italiana* », 1934, IV, p. 241

A. N. S.

"Problemi del Lavoro,,

La riunione autunnale di studio

Il Consiglio consultivo dell'A. N. S. si è riunito domenica 9 s. ottobre alle ore 9 ant. nella sede di Milano in *riunione autunnale di studio*, come è previsto dal suo statuto sociale e dalle norme regolamentari ed integrative. A questa riunione partecipano (oltre i membri del *Comitato direttivo* ed i membri permanenti del *Consiglio consultivo*) gli incaricati corrispondenti locali ed i soci effettivi e gli aderenti colturali.

Presieduta da Simonini, e dopo la relazione di Maglione per l'Ufficio Esecutivo sul *programma di attività colturale*:

— inchiesta sul tema: « *Bonifica psichica e morale* »;
— collaborazione dei soci ed aderenti inquadrati nel *piano interno di studio*;
— sviluppo della *Libreria-Edizioni* e della *Biblioteca-Archivio*;

la riunione ha discusso sopratutto il *tema di studio*. Sul quale hanno interloquito: Anzi, per illustrare l'importanza sociale ed umana della bonifica morale; Gasseti, per lumeggiare l'efficacia di una razionale educazione fisico-sportiva anche sulla formazione del carattere e come argine saldo a deviamenti di ordine psichico e morale; Valli, per intrattenersi sulla psicologia dei giovani operai e sul loro orientamento nella vita del lavoro; Giassuni, per dimostrare la necessità di una disciplinata circolazione delle idee come condizione e moralità della vita sociale.

Un quadro eloquente dei diversi aspetti del tema ha fatto quindi Reina, prendendo lo spunto dalle relazioni dei precedenti oratori; specialmente dimostrando che la salvaguardia delle giovani generazioni da ogni intossicazione e deviazione sta nella educazione morale ispirata all'immortale ammonimento evangelico (« non fare agli altri... ») e nell'educazione culturale che insegna la continuità della vita e della storia.

La discussione è stata completata con un lucido discorso di Rigola; il quale, a suggestive considerazioni sulla funzione morale di una sana onesta coltura, ha intrecciato sensate riflessioni sul problema razziale: sopratutto negli aspetti superiori della difesa della razza bianca dal prevalere numerico delle masse di colore e del suo vigore in sanità fisica psichica morale. Compiacendosi della elevatezza della discussione svoltasi, il presidente dell'A.N.S. ha concluso ribadendo il concetto che la salvaguardia della nostra civiltà sta essenzialmente nei suoi valori colturali e spirituali; i quali si concretano nella autonomia di sviluppo e nella dignità della persona umana.

Data comunicazione delle numerose e significative adesioni degli iscritti assenti per difficoltà varie e delle note illustrative del tema già pervenute, il presidente Simonini ha quindi sciolto alle ore 12 la ordinata proficua riunione, dopo aver rivolto un saluto di incitamento, per lo studio spregiudicato e per la collaborazione attiva, agli amici tutti dell'A.N.S.

Abbonarsi alla Rivista
Rinnovare l'abbonamento

Il superamento del salariato

II

Salari e moneta

La guerra del 1914-18, ha portato all'adozione di una procedura straordinaria in materia di *determinazione dei salari*. Fino a quella epoca i salari venivano pattuiti fra un singolo operaio e un imprenditore, senza l'intervento di una organizzazione qualsiasi, o venivano fissati attraverso la mediazione del sindacato dei lavoratori, che stipulava in nome dell'intera categoria. L'intervento dell'organizzazione portava alla stipulazione di *patti collettivi* che venivano solitamente chiamati « contratti », quantunque mancassero dei requisiti giuridici che caratterizzano i contratti veri e propri, e non fossero in realtà che dei *concordati di tariffa*. I francesi, infatti, usano tuttodì fare distinzione fra contratto e convenzione collettiva; per essi vi è contratto quando il salario è pattuito direttamente fra un datore di lavoro ed un singolo operaio, cioè in assenza della convenzione collettiva; ed è logico poichè, dal punto di vista del diritto civile, non vi può essere contratto se non là dove i contraenti si garantiscono mutuamente circa l'esecuzione degli obblighi assunti: ciò che non può fare evidentemente un sindacato operaio mancante della personalità giuridica e non offrente garanzia alcuna per la rifusione dei danni in caso di inadempienza. In queste condizioni i concordati o convenzioni collettive non possono basare che sulla fiducia e sulla probità delle parti. In Italia, con la promulgazione della legge sulla *disciplina dei rapporti collettivi* la materia è stata regolamentata in modo che i datori di lavoro possono ottenere il risarcimento dei danni in caso di rottura di patti da parte dei prestatori d'opera: epperò il contratto collettivo è divenuto un vero contratto nel senso giuridico della parola, a somiglianza dei paesi in cui vige l'arbitrato obbligatorio, o, comunque, un regime sindacale per cui i sindacati rispondono dei loro atti come persone giuridiche.

Dicevamo, dunque, che la guerra ha condotto all'adozione di un metodo nuovo di fissazione dei salari: il metodo delle *revisioni in base ai numeri indici del costo della vita*. Poichè i governi, per far fronte alle necessità della guerra, erano costretti ad aumentare di continuo la massa dei biglietti in circolazione (il che si traduceva in un parallelo e costante aumento del costo della vita), e poichè, d'altra parte, la mano d'opera scarseggiava sul mercato, si venne nella determinazione di rialzare periodicamente i salari, seguendo i numeri indici del costo della vita e prendendo per base le statistiche delle pubbliche amministrazioni: tanti punti di rialzo nei prezzi degli alimenti e delle vesti, e tanti centesimi aggiunti alle retribuzioni degli operai, talora sotto forma di *indennità di caro-vita*. L'accordo per l'applicazione di questo sistema venne raggiunto senza sforzo, dappoichè gli imprenditori in quel momento non avevano altra preoccupazione che quella di procurarsi la mano d'opera. Il resto andava da sè, perchè il credito non aveva limite. Lo Stato, che era diventato il principale cliente dei grandi industriali, pagava senza lesinare, giacchè per esso l'importante era di avere i prodotti.

Il carattere di provvisorietà di questo sistema era dimostrato dalla voluta distinzione tra il *salario* e l'*indennità di carovita*. Tutti sapevano che l'indennità di carovita sarebbe cessata non appena fosse cessato il periodo dell'inflazione cartacea e le condizioni monetarie fossero tornate normali. Scomparsa la causa che permetteva il raggiustamento dei salari senza agitazioni e senza scioperi, sarebbero scomparsi gli effetti. E' noto che, in condizioni normali, la *merce-lavoro* sale o scende di *prezzo*, come ogni altra merce, a seconda delle condizioni del *mercato*. Nessun intervento estraneo — nè materiale, nè morale — può modificare sostanzialmente la *legge della domanda e dell'offerta*. Nemmeno il sindacato riesce a far rialzare in via assoluta i salari oltre i limiti consentiti dall'industria, e meno ancora vi riescirebbero gli argomenti di carattere sentimentale e morale. Questo però non significa che il *sindacato* non abbia una funzione utile da compiere nella stipulazione dei *contratti di lavoro*. Per avere un'idea dell'importanza reale del sindacato, basta riflettere che le condizioni economiche degli operai sarebbero peggiori se il sindacato non riuscisse a contenere la concorrenza che i lavoratori si fanno tra di loro. In origine, l'associazione professionale fu denominata « lega di resistenza », appellativo questo che rispondeva pienamente alla funzione che l'associazione era chiamata ad esercitare di fronte ai padroni. Formando tra loro una lega di resistenza, gli operai riuscivano: sia a resistere al dispotismo padronale nell'azienda di produzione, sia a moderare il ribasso dei salari durante le crisi industriali. Sotto la minaccia della disoccupazione, l'operaio isolato si lascia facilmente convincere che val meglio accettare un qualsiasi salario piuttosto che rimanere inoperoso, e così gli imprenditori hanno buon gioco nel comprimere le mercedi più di quanto è reso necessario dalle condizioni obbiettive della industria. I primi *scioperi* delle masse inorganiche sono infatti tutti movimenti difensivi; essi si producono generalmente senza previo concerto (e quindi votati quasi sempre all'insuccesso) in seguito ad abusi disciplinari, maltrattamenti, licenziamenti, riduzioni arbitrarie e ingiustificate di salario. E' soltanto dopo che i lavoratori hanno acquistato la capacità di formare delle *unioni salde e permanenti* che riescono a trattare coi padroni da potenza a potenza. Il sindacato di categoria è quello che permette di seguire da vicino le vicende del ramo di produzione al quale si riferisce, e l'abilità di chi lo dirige consiste nel conoscere a fondo queste vicende e nel saper adeguare l'azione alle circostanze. Se una industria prospera ed i profitti sono elevati, è ovvio che si chiedano dei miglioramenti; ma anche quando un'industria decade od è percossa dalla crisi, l'organizzazione continua ad avere un'opera importante da svolgere: nel senso di vigilare affinchè i licenziamenti e le riduzioni di orario e di paga siano contenuti nei giusti limiti.

L'utilità delle *statistiche sul costo della vita* è fuori di discussione: esse costituiscono un punto di riferimento per coloro cui spetta di accertare quell'elemento non facilmente determinabile oggettivamente che va sotto il nome di « necessità di esistenza » e che costituisce uno dei criteri che i negoziatori devono tener presente nella stipulazione dei contratti di lavoro. La dottrina sindacale afferma categoricamente che un'industria non ha ragione di vivere se non è in grado di pagare dei salari che consentano un livello di vita tollerabile ai lavoratori. Il principio è universalmente accolto, tanto vero che dovunque i governi, quando si sono trovati in presenza di prestatori d'opera incapaci di difendersi da sè con l'arma del sindacato (per lo più donne lavoranti o domicilio) e retribuiti con salari irrisori, hanno istituito d'autorità delle *Commissioni di sa-*

lario incaricate di sopprimere lo scandalo dei salarî di fame. Ma altro è servirsi dei numeri indici come di una bussola per fissare i salari, ed altro consolidare una procedura per la quale i salarî dovrebbero equipararsi automaticamente ai numeri indici in tutte le industrie. Non c'è bisogno di spiegare minutamente perchè una procedura siffatta non può essere mantenuta in condizioni economiche normali. senza dar luogo ad inconvenienti d'altra specie.

Ma taluno ci potrebbe obbiettare che le condizioni normali (quelle d'anteguerra, per intenderci), non si sono ristabilite e non accennano ancora a ristabilirsi integralmente. Ciò è vero. Oggi viviamo in uno stato di disordine che rende sempre più difficile *accordare i salarî con la realtà economica.* Il metodo antico non può essere integralmente ripristinato, perchè non si è ancora tornati alla *stabilità monetaria.* Se le addizionali di carovita sono pressoché scomparse, non é ancora venuta a cessare del tutto la necessità di rialzare uniformemente i salarî allorquando la moneta di un paese viene svalutata legalmente. D'altra parte è innegabile che gli operai hanno contratto l'abitudine di fare una *politica salariale regolata sul costo della vita,* senza dire che le manovre monetarie ed economiche a cui i governi sono ricorsi in circostanze eccezionalissime, hanno contribuito ad accreditare delle teorie sbagliate come quella del « potere d'acquisto ». La dottrina secondo cui basterebbe elevare i salarî per rianimare la produzione, contiene indubbiamente un granello di verità; ma se viene presa troppo alla lettera ed applicata come un rimedio sovrano, procura delle amare delusioni. Ne ha fatto di recente l'esperienza il proletariato francese, il quale, avendo voluto spingere i salarî al di là del limite ragionevole, ha costretto il governo del Fronte Popolare a decretare una nuova svalutazione legale del franco, nonostante che la svalutazione fosse tassativamente esclusa dal programma col quale si era presentato agli elettori.

Non dimentichiamo, naturalmente, che allorquando i sindacati impostano un'agitazione per l'aumento generale del potere d'acquisto o — per rimanere in Italia — quando la revisione è consigliata dalle Confederazioni, si ha cura di fissare una percentuale d'aumento oscillante tra un minimo ed un massimo la quale permetta di tener conto delle differenti condizioni dei diversi settori economici. Ma — come osserva C. E. Ferri — con ciò non si ottiene ancora un soddisfacente equilibrio, giacchè si costringono nel letto di Procuste di una medesima tariffa tutte le aziende di una stessa branca d'attività: quelle che realizzano degli utili cospicui e quelle che stentano a vivere. Inoltre, l'eccessivo *dinamismo dei prezzi e dei salari* favorisce gli interventi speculativi e costringe le ditte a domandare crediti più abbondanti per far fronte ai maggiori oneri imprevisti. Si potrebbe osservare che questo stato abnorme dei rapporti di salario non dipende tanto dalla pratica degli adeguamenti in base alle variazioni del costo della vita, quanto e più dall'*instabilità delle monete;* e che basterebbe stabilizzare definitivamente queste per ridurre al minimo gli inconvenienti che si verificano. L'osservazione è giusta, ma viviamo in tempi calamitosi e non sarebbe prudente confidare in un ritorno più o meno prossimo alle antiche consuetudini.

E' da notarsi che il problema della *riforma del sistema di retribuzione del lavoro* non si impone soltanto all'attenzione degli italiani. La sfiducia nelle agitazioni per il *potere d'acquisto* è nel cuore degli studiosi dei fenomeni sociali di tutti i paesi. Se anche fosse dimostrato che i lavoratori con la loro azione, apparentemente rivoluzionaria ma sostanzialmente conservatrice, volta a chiedere delle percentuali d'aumento, riuscissero a mantenere elevato il loro *tenore di vita* in quanto percettori di *redditi di lavoro,* sconterebbero ugualmente gli errori di una politica miope il giorno che diventassero percettori di *redditi fissi,* cioè pensionati per invalidità o per vecchiaia, dato che questi redditi non si muovono così facilmente come i redditi del lavoro. L'avversione ad una moneta che si svaluta di continuo è tale che taluni autori arrivano a rimpiangere le usanze medioevali per cui gli operai ricevevano dal padrone il vitto e l'alloggio, e a domandarsi se valeva la pena che i lavoratori combattessero tanto per far abolire il truck-system (retribuzione in generi alimentari) per farsi corrispondere tutto il salario in moneta. Questo non significa che si voglia o si debba tornare indietro; significa soltanto che si va in cerca di qualche cosa di meglio di ciò che oggi non si abbia. L'idea più generalmente accolta è quella di *associare il lavoro al capitale* in modo che entrambi godano di abbondanti frutti nei periodi della prosperità e sopportino i medesimi sacrifici nei periodi di depressione. Se e fin dove questa idea sia realizzabile, lo potremo vedere in seguito.

* * *

EURAFRICA

BIANCHI, BERBERI E NERI

Al Convegno Volta che si è tenuto a Roma ai primi dello scorso ottobre sul tema « Africa », e del quale abbiamo già riferito gli importanti temi proposti all'esame dei convenuti, fra gli argomenti più ampiamente discussi sono stati quelli relativi al « popolamento bianco » ed alla «collaborazione degli indigeni».

« L'*Europa* — è stato detto nella inaugurazione dei lavori — ha bisogno dell'*Africa* ed ha diritto all'Africa. Un'Europa non soltanto pacifica, ma intimamente solidale, riconoscerà il prezzo inestimabile di ogni goccia di sangue europeo e la necessità di una strettissima economia della vita di genti europee; e sarà una *Europa compatta* nella riconquista di tutti i suoi primati, per i quali la storia della civiltà del mondo si identifica, nei suoi valori essenziali, con la storia della civiltà europea ».

L'opera di una Europa concorde in Africa non può essere pertanto ispirata che ad obbiettivi di *lavoro* per mettere in valore le risorse del Continente nero e di *assistenza* umana ed *educazione* elevatrice verso le genti di colore che la popolano. Del problema dei rapporti fra *bianchi e neri* si potrà più estesamente parlare nell'esame della situazione attuale e futura del *bacino del Ciad:* e cioè della zona tropicale nella quale verranno necessariamente a confluire gli sforzi delle Potenze coloniali e che può essere, in un col *bacino del Congo,* il banco di prova della auspicata *collaborazione costruttiva europea in terra africana.* Ed assai bene si presterà allo scopo un libro del prof. Vestermann, già qui segnalato « *Neri e bianchi in Africa* » (1), nel quale il problema dei rapporti colle popolazioni di colore, e quello delle possibilità di sviluppo tecnico colturale di queste, sono esaminati a fondo; con concetti che sarà utile considerare, anche se discordanti da altri in materia razziale.

L'Africa del Nord è popolata da arabi e berberi più che da neri, e quindi il problema dei rapporti con queste razze (che hanno una loro civiltà colturale e si rifiutano, come massa, di fondersi col bianco) si risolve in termini di convivenza e collaborazione. Il frammischiamento razziale, che potrebbe diventare notevole soltanto dopo un completo rivolgimento della loro struttura ed economia tradizionali (che immetta le masse arabe-berbere in un sistema economico sociale di

tipo europeo, ed incida quindi anche sulla mentalità ed il costume e la coltura) non preoccupa tanto dal punto di vista del tipo biologico di incrocio (assai minore essendo la differenza fisica dal *bianco* che non quella tra questi ed il *nero*) quanto dal punto di vista psichico-morale.

Il problema della convivenza e della collaborazione fra *bianchi ed arabi-berberi* è comunque meno difficile, sia come rapporti individuali che come rapporti di gruppi. L'*Italia* lo affronta in *Libia* colla immissione di vere masse di coloni, destinati a costituire dei *centri compatti di popolamento demografico e di valorizzazione agricola*: lungo le plaghe della fascia costiera (in Tripolitania ed in Cirenaica) ridiventate fertili per l'acqua tratta dalle falde idriche del sottosuolo sabbioso, ed ai lati della grande litoranea dalla Tunisia all'Egitto.

Ventimila italiani sono partiti il 28 s. ottobre e saranno installati nelle case coloniche dei villaggi appositamente costruiti: la terra che essi lavoreranno diventerà, in processo di tempo, proprietà delle famiglie coloniche. Dal 1911 (epoca della conquista della Colonia) al 1938 soltanto 120 mila italiani (e fra questi circa 15 mila coloni) si sono stabiliti in Libia. Colla trasmigrazione di masse compatte di coltivatori per centri organizzati di popolamento, l'Italia risolve ad un tempo il problema della *valorizzazione economico-produttiva* di quel territorio e quella della sua *sicurezza permanente*.

La collaborazione delle *popolazioni indigene* sarà così meglio ottenuta, oltrechè coll'intensificarsi di una vera *politica sociale* (trattamento di equità nel senso umano civile ed economico, assistenza sanitaria, elevazione scolastica e culturale), coll'esempio del *lavoro colonizzatore*: col quale i *bianchi* meglio possono dimostrare agli *indigeni* la loro superiorità, che non colle imprese di speculazione rapace che seguono normalmente le conquiste coloniali.

Soltanto in tal modo, del resto, la *fascia mediterranea dell'Africa* può diventare « Europa »: sicura testa di ponte per la conquista effettiva dell'*Africa tropicale*, nella quale le *popolazioni nere* e le condizioni naturali difficili pongono in termini più complessi i criteri del *popolamento bianco* e della convivenza cogli *indigeni;* la cui massa demografica va, non solo difesa, ma incrementata, aiutandola ad elevarsi colle opere di civiltà e di giustizia e sopratutto coll'esempio del lavoro produttivo, sudore della fronte! Su questo piano, anche operando ognuna nell'ambito dei rispettivi possedimenti, possono realizzare una feconda gara (che si tradurrebbe in utile collaborazione convergente) tutte le Potenze coloniali, grandi e piccole: vi portino masse di lavoratori, o capacità direttive, o capitali di investimento.

La *Germania* batte alle porte delle Potenze mandatarie per riavere le sue Colonie. Dopo Monaco, la negativa parrebbe meno concepibile, sia in linea di giustificazione morale, che in quella di resistenza materiale: anche se è vero che le *Colonie ex tedesche africane* (il Giappone, che detiene quelle del Pacifico, non pensa affatto di renderne il « mandato », nonostante l'uscita dalla Società delle Nazioni) sono in posizione territoriale strategica meno comoda che non la zona dei Sudeti in Cecoslovacchia. In Inghilterra, dove un tempo si puntavano i piedi, si parla ora, invece, di « redistribuzione ». Si intenderebbe, in concreto, di chiamare i piccoli Stati (Belgio, Portogallo) a contribuire per la loro parte ad una sistemazione coloniale che permetta di accontentare la Germania, senza pregiudicare l'armonia dei « complessi » che Inghilterra e Francia hanno costituito coll'avvicinamento, ai loro possedimenti diretti, dei territori coloniali in « mandato ». Il ritorno della Germania in Africa (o colla « retrocessione » delle sue ex colonie, ed a seguito della « redistribuzione ») avrà certo una influenza notevole sull'orientamento delle attività coloniali, anche in rapporto al problema razziale.

Bianco De Mori

(1) « *Noirs e blancs dans l'Afrique* » - dott. Vestermann — Edit. Fayot - Parigi — fr. fr. 30.

RILEGGENDO " BECCARIA „

LA CODIFICAZIONE

V

Abbiamo precedentemente segnalata la febbre di *codificazione* che si è manifestata in tutto il mondo nel dopoguerra. In tutti i Paesi si sono accelerati gli studi per nuovi codici: in molti i *nuovi codici* sono comparsi alla luce. Non è rimasto immune dal contagio codificatore il nostro Paese, il quale, nel breve giro di cinque anni, ha visto un *codice penale e di procedura penale* e sta ora attendendo un nuovo *codice civile e di procedura civile*. Non c'è che un solo paese che faccia eccezione al contagio: l'Inghilterra. Qui permane la tradizione delle leggi speciali e la mancanza di codici.

La *storia della codificazione* si può riassumere in brevi tratti. In origine si trattò di una raccolta di leggi e costituzioni imperiali da tempo esistenti e saggiate da lunga esperienza, con commenti e glosse di giudici e di giuristi. Celebre la raccolta teodosiana e giustinianea. *Roma repubblicana* e *Roma imperiale* dei primi quattro secoli non conobbe codici: vi erano leggi speciali, massime di giurisprudenza, consuetudini non tutte scritte, tanto nel campo penale che in quello civile. Nel *periodo barbarico* furono pubblicati dei codici e raccolte: la Chiesa raccolse pure le proprie leggi o canoni. Nell'età moderna, fino a Napoleone, i codici non erano che raccolte, più o meno ordinate, secondo il modello romano. Il primo saggio di un codice che raccogliesse le leggi e consuetudini esistenti (ordinate però ed elaborate con criteri di sistematica scientifica) fu il *Codice napoleonico*, sul modello del quale, per tutto l'ottocento, si codificò in tutta Europa.

Questo cenno telegrafico dimostra come il lavoro di codificazione abbia avuto due tempi: un primo tempo di semplice *raccolta;* un secondo tempo di raccolta e *sistematica scientifica*. Se non che, per opera principalmente della dottrina e della scuola, in questi ultimi vent'anni la sistematica scientifica prevalse sulla raccolta. La codificazione è diventata, quindi, opera prevalente di professori, poco di giudici, quasi nulla di legislatori. Ed i nuovi codici assunsero tutti la fisonomia di trattati in cui il materiale grezzo è in parte di vecchie leggi, ma sopratutto di concezioni dottrinali o di elaborati scientifici. Ecco perchè essi, più che una necessità contingente, sono prevalentemente il frutto di una *scuola giuridica*, di cui sono i riflessi.

E' stato un bene o un male?

E' stato certamente un eccesso. Il miglior tipo di codificazione è quello in cui prevale la raccolta, pure ordinata e sistemata. La creazione di codici, come prodotto di scuole, non ha dato nè dà buoni risultati.

In Italia si è accelerata la pubblicazione del *Codice Penale* e di *Procedura Penale* secondo le vedute della scuola tecnico-giuridica; otto anni di esperienza hanno dimostrato che la riforma non ha raggiunto quei risultati che si attendevano. Il Codice Zanardelli aveva bisogno di ritocchi e di aggiornamenti: tale era la convinzione di tutti i deputati e senatori che nel 1925 discussero la legge per la delega al Governo della facoltà di modificarlo. Ma si trattava, nel pensiero di tutti, di *modifiche di determinati istituti per adeguarli alle nuove esigenze di vita economica e sociale* e di *emendare quelle norme che danno luogo a questioni tradizionali o che comunque siano riconosciute formalmente imperfette*. Invece si è dato fondo all'universo. Si è partiti da un *progetto preliminare* che fece raddrizzare i capelli a molti; grado grado si tagliò, e fu un bene, ma il risultato finale fu una creazione *ex-novo*, completamente fuori dall'ambito della delega. Prevalsero, nella compilazione, i teorici: ogni accenno a critica fu tacciato di lesa maestà quasi che la critica serena ed obiettiva non sia preferibile, come vera collaborazione, alle vociferazioni di mille fonografi plaudenti. Bisognava stare nell'ambito della delega ed essere molto cauti nell'adozione dei nuovi istituti che non erano stati

saggiati dall'esperienza. Si introdusse la pena di morte, sulla cui utilità molto ci sarebbe da ripetere; si mantenne l'ergastolo e la reclusione a 24 anni: criteri politici possono aver consigliato ciò, ma le nuove esigenze economico-sociali non ne spiegano la necessità. La *pena di morte* e la *pena perpetua* non hanno mai salvato la società dai grandi delitti; si ripete a iosa che le pene più gravi corrispondono a periodi di barbarie e di grandi delinquenze. Si poteva ridurre la *pena temporanea* al massimo di 20 anni, come nel Codice Penale per l'Esercito: vent'anni sono quasi una generazione ed un ciclo intero di storia umana. E' vero che in Italia 24 o 30 anni non li fa mai nessuno, perchè la pletora delle *amnistie*, che purtroppo degradano il prestigio della giustizia, riducono o tagliano. Ma bisognava togliere piuttosto o correggere questo abuso, anzichè persistere in una enormità che urta proprio contro la concezione moderna.

Si sono poi aggiunte le *misure di sicurezza*. I teorici hanno scritto e scrivono dei volumi per dimostrare che esse sono di natura diversa dalle *pene*. Un giorno S. E. Mussolini, parlando come Capo del Governo, con una arguzia e semplicità che risponde al vero buon senso, faceva presente che la distinzione tra tasse e imposte è una bella cosa, ma che pel contribuente è sempre una cosa sola: presentarsi allo sportello e pagare! Così è delle pene e delle misure. La differenza tra *reclusione* e *casa di lavoro* è teorica: in realtà è sempre *carcere* con questa differenza, in peggio, che la reclusione è a tempo fisso e la casa di lavoro è a tempo indeterminato. L'effetto lo potete constatare visitando un reclusorio ed una casa di lavoro.

Questo dualismo attende la sua fine e quanto più sarà breve, tanto meglio sarà per la giustizia.

Tutto il Codice penale è macchiettato di teorie e di definizioni che tradiscono la scuola e tradiscono la giustizia nelle aule dei giudizi. Se si fosse fatto quanto la legge di delega indicava, si sarebbe compiuta opera più degna e più utile.

Non parliamo del nuovo Codice di procedura. Anche qui la legge di delega limitava il lavoro a *modifiche*, tenendo conto degli inconvenienti messi in luce dalla sua pratica attuazione, e cioè *emendamenti di articoli che hanno dato luogo a controversie;* invece il tecnicismo giuridico della accademia prevalente ha peggiorato i difetti del Codice 1913 che, a sua volta, non aveva di molto migliorata la situazione del 1866. Troppo ha avuto il sopravvento la *scuola e la sistematica scientifica o pseudoscientifica*. Taluni istituti nuovi potevano saggiarsi con leggi speciali, come si è fatto per i « minori »; si doveva dare prevalenza alla raccolta, una buona raccolta ordinata: base del Codice Zanardelli, che l'attuale non ha superato nè nella tecnica nè nella sistematica, nè nella chiarezza nè nella purezza della nostra bella lingua.

Fortunatamente la mania precipitosa di codificare si è arrestata pel *Codice di Commercio* e pel *Codice Civile*.

Per il primo si sono fatte delle leggi speciali: fallimento, società, cambiali. L'infelice *legge fallimentare* non conforterà a modificare di conformità il vecchio Codice. Pel Civile i progetti non sembrano tali da consolare troppo chi attende. Ancora professori e assenza di legislatori!

Noi vorremmo che si ritornasse per davvero a un po' di romanità: bando alla mania di codificare ed economia anche di leggi speciali. *L'esperimento preventivo di nuovi istituti con leggi speciali* è assai preferibile alla codificazione affrettata ed alla stessa codificazione, che dovrebbe seguire a periodi lunghi, dopo ragionata esperienza, sopratutto per opera di legislatori. L'Italia, tanto nel suo periodo parlamentare quanto nell'attuale totalitario, ha avuto ed ha penuria di legislatori. Nel periodo parlamentare il parlamento, principalmente nell'ultimo ventennio, fu un'assemblea prevalentemente politica e generica: il lavoro legislativo fu lasciato alla burocrazia. Nè in seguito e attualmente si è fatto di meglio: basta dare un'occhiata alla nostra faraggine legislativa, per accorgersene.

La mania di codificazione e la pletora legislativa potranno forse essere frenate solo quando noi avremo un *vero organo legislativo*, esclusivamente legislativo, veramente legislativo. E poichè siamo proprio in clima di aggiornamento della costituzione, non sarebbe male se a quest'organo legislativo ci si pensasse seriamente. Un organo legislativo, prettamente legislativo, non può essere numeroso: cinquanta o cento persone al massimo bastano. La scelta deve essere ecclettica, ma con criteri prevalentemente pratici: non si governa nè si fanno leggi colla teoria pura. Ecco perchè abbiamo altra volta sostenuto che una *assemblea politica* dovrebbe essere a tipo di Congresso ed un *corpo legislativo* a carattere di Consiglio. Per esempio: noi vorremmo vedere un *Congresso nazionale*, politico, anche numeroso, che si raduni in via ordinaria una sola volta all'anno; ed un *Consiglio legislativo* ristretto che segga frequentissimamente per la formazione delle leggi ed il controllo dei regolamenti.

Le nostre osservazioni pessimiste sulla *codificazione* ci hanno condotto troppo lontani. Torniamo a bomba: la codificazione non ha dato buona prova; andiamo adagio. Un Codice civile è opera grande, anzi grandissima. Pensiamoci bene: chi ha fretta, vada adagio. Vi è una rivoluzione economico-sociale in atto: verissimo. Segnamo il passo con *poche e buone leggi*. Quando l'equilibrio nuovo si formerà, verranno anche i Codici.

K.

OSSERVATORIO

Incontro ed equilibrio di Imperi

Il Convegno di Monaco *del 29 s. settembre fra i quattro Capi di Governo — Mussolini, Hitler, Daladier, Chamberlain — ha segnato veramente* una svolta della politica internazionale sul piano europeo e (*per le sue ripercussioni e svolgimenti, immediati e mediati*) anche sul piano intercontinentale. *Da esso è uscita l'intesa che eliminava il problema della* sistemazione territoriale della Cecoslovacchia, *come possibile causa di urto fra le grandi Potenze; ed è uscita anche la situazione di pace, o più precisamente di « non guerra », risultante da un* nuovo equilibrio di forze imperiali. *La politica di* Versailles *è stata veramente colpita a morte dai risultati positivi di Monaco, in quanto politica di staticità basata sulle alleanze militari roteanti attorno alla Francia. Fallita è in pieno la politica cosidetta « forte » del nazionalismo francese a facciata democratico-briandista, e fallita è pure l'illusione dell'Inghilterra di fare, delle concessioni alla Germania, la condizione di un equilibrio continentale di comodo. Le parti si sono invertite: a 20 anni dalla fine della guerra europea, la Germania è vincitrice, senza guerra, del conflitto di forza continuato anche dopo l'armistizio del* 1918. *E con* una Germania di 80 milioni di tedeschi *cade, oltre Versailles dei* Trattati imposti, *anche Ginevra che doveva essere la elaboratrice e la depositaria dei* Patti generali convenuti.

Non c'è più Società internazionale, *laddove gli Stati associati fanno a gara nel declinare gli obblighi positivi che discendono dal fatto stesso della loro associazione; non ci può essere* sistema di sicurezza collettiva, *quando viene a mancare la solidarietà degli Stati che dovrebbe metterla in atto; non c'è neppure in vista* una comunità europea *nel senso societario della parola, quando appare problematico persino l'avvento di un direttorio di grandi Potenze cooperanti.*

Due grandi Imperi conservatori (*Inghilterra e Francia*) *si sono incontrati ed accordati con due* Imperi più giovani e dinamici (*Germania e Italia*); *e, naturalmente, il fatto stesso dell'*accordo *stabilisce la posizione di chi ha ceduto e di chi si è imposto. Non erano e non potevano, dunque, essere in gioco la democrazia e l'antidemocrazia; se Francia ed Inghilterra fossero davvero Nazioni democratico-popolari nel senso sostanziale e non formale della parola,* Versailles *sarebbe stata una pagina presto cancellata perchè sostituita da una* Ginevra, Società delle Nazioni, *effettivo strumento dei nuovi rapporti internazionali fra popoli ugualmente sovrani in equa distribuzione delle risorse vitali.*

Per la ragione stessa che non c'è stata (perchè non ci poteva essere) una avanzata ideale *quando diverso era il rapporto di forze e facile la generosità intelligente delle concessioni riparatrici, non ci potrà essere* resistenza concreta *oggi che il rapporto di forze è mutato e le* riparazioni *sono diventate* rivendicazioni *in atto od in potenza.*

Le ripercussioni lontane *del rovesciamento di posizione si hanno nell'azione condotta dal Giappone con la rapida conquista di Canton e cogli sviluppi politico-imperialistici che ne conseguiranno in tutto l'*Oriente *non soltanto « estremo ».*

Le ripercussioni vicine *si vedono nell'assenza totale di due dei firmatari dell'« accordo » di Monaco nelle vicende della* Europa centrale *conseguenti al rimaneggiamento territoriale della Cecoslovacchia. Infatti, mentre la Germania ha già condotto a termine la demarcazione dei confini dei Sudeti annessi, rinunciando, d'accordo colla isolata Cecoslovacchia, ai plebisciti previsti per le zone a popolazione etnicamente mista; e la Polonia ha risolto con un ultimatum militare l'annessione del territorio rivendicato di Teschen (o Slesia polacca); e l'Ungheria chiede, oltre il massimo di « giustizia » in senso territoriale etnico, il plebiscito in Slovacchia e nella* Rutenia subcarpatica*; ed Ungheria e Polonia chiedono che quest'ultima sia annessa all'Ungheria, anche contro il parere della Romania, la quale incomincia a sentire « rumore »; missioni e visite si svolgono a Berlino, Roma, Varsavia, ma nessuna si rivolge a Parigi o Londra.*

La Germania ha già stabilito un asse economico dal mare del Nord al Mar Nero *attraverso la Jugoslavia, la Bulgaria, la Turchia; nella sua orbita economica dovrà pure muoversi, ormai, anche la Cecoslovacchia; e questa servirà di base per gli sviluppi verso Polonia, Ungheria e Romania.*

Il « drang nach Osten » (spinta verso Oriente) *della Germania si realizza già sul terreno della espansione economica; mentre da Memel, a Danzica, alla Slesia tedesca in Polonia si avvertono fermenti e pronunciamenti significativi.*

L'equilibrio delle Potenze, ossia il sistema di alleanze contrapposte, *ha dato, avanti la guerra europea, un quarantennio di pace tollerabile; ed essa ha resistito alle crisi intermittenti dei rapporti interstatali ed ai pericoli di non poche avventure guerresche coloniali. Non è escluso, quindi, che il sistema de « patti bilaterali » fra gli Stati e l'equilibrio dei vari « Assi » e « triangoli » ci possa dare una* situazione formalmente pacifica; *la quale, senza interrompere il gioco costante degli interessi particolari e delle influenze espansive, impedisca la precipitazione nell'urto diretto ed universale.*

La possibile sistemazione della guerra civile in Spagna, l'annunciata prossima ratifica del Patto italo-inglese *di Pasqua, la ripresa dei rapporti diplomatici regolari con la* Francia; *il non più lontano aggiustamento della questione delle* Colonie alla Germania; *la probabile regolazione della situazione in* Palestina; *sono gli aspetti più vicini di una politica internazionale di immediato, e forse anche durevole, respiro.*

Abbonamenti cumulativi

« Problemi del Lavoro » e **« Lavoro »** (il quotidiano di Genova . . . . . L. 35

« Problemi del Lavoro » e *« Venti anni di movimento operaio genovese »* . . . . . **L. 17**

Problemi del Lavoro

e *« Tempi passati »*
o *« Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine »*
o *« Nuovo revisionismo »*
o *« Socialismo e Cristianesimo »*
o *« La teoria del valore »*
o *« Cento anni di movimento operaio »* **L. 15**

« Problemi del Lavoro » con tre fra gli opuscoli indicati (edizioni dell'A. N. S.) a scelta . . . . . **L. 20**

TRIBUNA LIBERA

Critica alla Chiesa del mio tempo

Questa volta, sia pure con riluttanza, devo scrivere adottando la forma personale, giacchè non mi sento troppo sicuro di poter interpretare uno stato d'animo largamente diffuso e non ne ho il diritto, sopra tutto per quel che riguarda le cause di un grave disagio, che dura ormai da oltre un decennio. E si tratta precisamente del disagio in cui si dibatte uno che ha fatto parte, in forma militante, della Chiesa Cattolica e che ha inspirato tutta la propria attività, diciamo sociale, ai fini di quel Cristianesimo, di cui ha ritenuto depositaria e vindice la Chiesa di Roma.

Sono stato condotto all'argomento: prima, dal parallelo improprio tra Cristianesimo e Comunismo instituito da alcuni scrittori italiani e stranieri dei nostri giorni; poi da alcune conclusioni intorno alla *crisi contemporanea della civiltà occidentale*, che si dibatte tra lo spiritualismo delle sue aspirazioni più generose e il basso pragmatismo della morale individuale e collettiva, così tenacemente avvinta, ancora, al multiforme dottrinarismo del secolo XIX.(1) Questa vasta crisi contemporanea, di cui tanto si parla, fino a chiamarla decadenza della civiltà occidentale, viene imputata, di volta in volta: o al capitalismo plutocratico, o al materialismo delle masse prima proletarizzate e poi imborghesite, o all'internazionalismo senza patria, o ai nazionalismi disumani, o all'edonismo delle moltitudini senza nome, o al vampirismo delle *èlites*, o al machiavellismo filibustiere dei governi. Nell'insieme può sembrare la combinazione di un esaurimento generale con la sovraeccitazione dei singoli aggruppamenti e, peggio, dei singoli individui pervenuti già all'allucinazione.

Sia pure. La *guerra mondiale*, di cui non abbiamo ancora sufficientemente valutato la *portata ciclonica*, può spiegare tutto questo. Però a me pare che, se dottrine ed esperimenti, se tradizioni ed istituzioni sono andati e vanno a catafascio nella tormenta, spesso aggravando il disordine delle cose e degli spiriti, deve pur essere detto che anche *la Chiesa è in pericolo*: non come concezione storica, nè come compagine esterna e come struttura giuridico-sociale, ma come patria del nostro spirito, ma come depositaria e dispensiera di grazia, come perenne fuoco sacro di una fede religiosa di cui si alimenti ogni nostra attività. Quando ascolto il noto lamento intorno alla società che si allontana dal « seno materno » della Chiesa, io mi domando se quel seno sia ancora veramente *materno* e mi domando altresì *se non sia la Chiesa ad allontanarsi ancora una volta dalla società degli uomini.*

Passo più decisamente alla forma personale. Ecco: 1) *La Chiesa di oggi non mi scalda.* Non voglio entrare nela selva dei particolari, ma devo pur dire che quel suo latino non tocca la mia anima, anche se lo comprendo: il tono con cui è *recitato* lo svuota di ogni contenuto. La liturgia, anche se coreograficamente suggestiva, non mi commuove, perchè non me ne vien rivelato il significato profondo: è un rito da iniziati. La gerarchia non è più fatta di pastori, di pescatori di anime, di apostoli, che ricordino, sia pure lontanissimamente, non dico S. Paolo, ma un S. Bernardino o un S. Carlo. E' una gerarchia di « Ufficiali »; e man mano che dalla periferia mi avvicino alla « Curia », io sento crescere il gelo. La catechistica e l'omiletica sono fatte di parole morte. Oltre il dogma dottrinale, c'è anche, pare, il dogma della forma fissa e stereotipata persino del gesto, persino della espressione del viso e del portamento! Sono voci che vengono da grandi lontananze, come per radio, ma per una radio che tenti superare le distanze del tempo. O altrimenti si scende al pettegolezzo e alla quisquilia astiosa... Raccogliete le pastorali dei nostri ve-

(1) Vedere gli articoli dello stesso autore apparsi nei fascicoli del maggio e dell'ottobre di quest'anno.

scovi, le pubblicazioni periodiche, non esclusi, per amor di Dio, i bollettini parrocchiali e sopra tutto « antoniani », e in fine i libri di pietà, di « formazione » cristiana, di meditazione; e poi dite quale guida, quale alimento, quale luce, quale calore, quale palpito, quale consolazione essi diano; e questo in una Chiesa che ha dato l'omiletica dei padri, le *Confessioni* di S. Agostino, l'*Imitazione di Cristo* e gli *Esercizi spirituali* di S. Ignazio! Alla religione e alla fede vengono sostituiti, con estrema cura, il pietismo e la devozioncella particolare più impensata.

2) *La Chiesa oggi non mi illumina.* Io, francamente, non ho sentito e non sento di avere coi miei correligionari *qualche cosa di vivo in comune.* Sotto un convenzionalismo di formule accettate, e non sentite, si cela tutta una vera babilonia di dispareri, di stonature, di contrasti ed ognuno crede sa e si comporta, salvo la vernice, a modo suo, anarchicamente. Noi siamo, dal punto di vista della libera disciplina, della leale adesione e della fraternità cristiana e per quanto riguarda il pensiero e per quanto riguarda la azione, assai peggiori di quel che ci credono coloro che vivono al di fuori della società cristiana. La Chiesa docente non ha quasi nulla da insegnare e la Chiesa discente non ha proprio nulla da domandare. Intendiamoci: io parlo di quell'insegnamento che affronta tutti i problemi, che li cerca, che li previene, come accadeva in passato, non solo al tempo dei padri — per cui quasi tutti gli spiriti più alacri e sensibili passavano al Cristianesimo — ma persino ai tempi della Controriforma. Nella Chiesa non fu presentita nemmeno la guerra mondiale. Eppure quanti avevano impallidito d'orrore guardandola venire! Ripetendo una frase di S. Paolo, noi possiamo dire che *oggi il mondo soffre i dolori di un nuovo nascimento.* Orbene, che cosa sa dirmene la Chiesa del mio tempo? Che cosa risponde — a parte le lagnanze — ai *nuovi orientamenti* della filosofia, del diritto pubblico e costituzionale, del diritto internazionale, delle scienze speculative e sperimentali? Io parlo di quel rispondere — non scolastico naturalmente — che è affrontare la questione, non per esigenza polemica, non per l'onore delle armi e... della diplomazia, ma in sè: per possederla, per tentarne una soluzione. E' forse l'Università del Sacro Cuore che, in Italia, fa questo, o la « Civiltà Cattolica »? Quel rispondere che oltre tutto è combattere fino all'utlimo sangue, impegnando tutte le forze: quelle del Concilio comprese.

3) *La Chiesa oggi non mi assiste.* Non intendo parlare dell'abbandono quasi completo delle opere caritative, alle quali è sostituita tutta una attività industrializzata che va dalla amministrazione utilitaria dei collegi educativi, alla gestione dei Santuari, alla *Propaganda fide* e... ai Congressi Eucaristici. Parlo dei travagli dello spirito, parlo delle vicende morali e di coscienza. Chi mai se ne occupa? All'infuori di un po' di pietà beffarda, all'infuori di una incredibile manica larga, di una faciloneria incoraggiante che salva tante pecore rognose, il resto non è che squallido indifferentismo. E' certa intanto una cosa: che, come gli *appartenenti alla Chiesa* non sono i più colti e i più illuminati (neppure nella scienza delle cose divine) così essi *non sono moralmente migliori degli altri.* Se io cado in colpa, perchè non dovrei trovare nella mia Chiesa chi prontamente mi soccorra ed aiuti a rialzarmi? e se io, d'altra parte, persisto nel male e il mio cristianesimo professato e magari *zelantemente* praticato altro non è che ipocrisia, perchè non vengo colpito? La Chiesa fulmina l'errore teologico: ma Giuda non aveva peccato contro la teologia; e il Vangelo giudica imperdonabili solo i peccati contro lo Spirito Santo. Io mi trovo solo nel dubbio, solo nell'errore, solo nella colpa, solo nel dolore — solo cioè in tutte le varie lotte della vita — e il levita, se mi vede sanguinante sul ciglio della strada, mi volta prontamente le spalle.

Ma oggi non mi sento assistito dalla Chiesa del mio tempo, anche da un altro punto di vista. Non c'è soltanto il fatto individuale. Che cosa conta, quale influenza esercita la Chiesa nella vita dei popoli, sopra tutto nei momenti di crisi, quando cioè più forte e sentita dovrebbe essere la sua azione? E' da un quarto di secolo che noi facciamo una dura esperienza su questo terreno. Lasciamo da parte l'*azione diplomatica*, chè questo è il lato temporalistico della Chiesa e quindi il lato più discutibile e più.., sospetto; accenno invece a quel suo particolare intervento nell'ambito delle coscienze, a quell'*azione morale* che spinge Fra Cristoforo ad affrontare Don Rodrigo e il Cardinal Federigo ad aprire le braccia davanti all'Innominato; accenno a quella *carità* che può spazzar via la barricata degli insorti (quanti Vescovi hanno fatto la fine di mons. Affre, arcivescovo di Parigi, ucciso mentre affrontava come messaggero di pace gli insorti del 1848?) e spezzare all'oppressione la spada della vendetta.

Questo è quello che mi pare di poter dire nella più pacata serenità dello spirito ed omettendo le molte cose che si potrebbero aggiungere ancora. Eppure la Chiesa ebbe a uscire dalla grande guerra accresciuta nel suo prestigio. Lo spirito avverso dei precedenti decenni, venti anni fa si era in molta parte dissipato. Quanti ritorni, talvolta quasi in massa! Pareva che tutti attendessero una parola ed una ripresa: ma esse non vennero. Si ebbe ancora della diplomazia: il Vaticano prevalse nuovamente su San Pietro, gli appelli furono aridi e freddi, senza quel particolare accento, che scuote le coscienze e tocca i cuori; e le lotte si riaccesero.

Giuseppe Speranzini

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Le opere principali di Carlo Kautski

F. A. - « La morte di Karl Kautski è stata sobriamente segnalata anche dalla stampa italiana. Profugo a Vienna dal 1933, risiedeva ad Amsterdam dal luglio 1934, e vi è deceduto a 84 anni essendo nato a Praga il 16 ottobre 1854. Amico e discepolo di Carlo Marx, dopo la morte di Federico Engels Karl Kautski fu universalmente considerato come l'interprete più autorizzato del marxismo. L'elenco delle principali opere è sufficiente per dare l'idea della sua attività di scrittore e polemista.

Esse sono, in ordine cronologico: « *L'influenza dell'aumento della popolazione sul progresso della società* » (1880) - « *Le dottrine economiche di Carlo Marx* » (1887) - « *Tomaso Moro e la sua utopia* » (1888) - « *Gli antagonismi di classe nel 1789* » (1889) - « *Il programma di Erfurt* » (1892) - « *Parlamentarismo e democrazia* » (1893) - « *Precursori del socialismo* » (1894) - « *Il problema agrario* » (1899) - « *Berstein e il programma socialdemocratico* » (1899) - « *La rivoluzione sociale* » (1902) - « *L'etica e la concezione materialista della storia* » (1906) - « *Origini del cristianesimo* » (1908) - « *La via del potere* » (1909) - « *Lo sciopero generale politico* » (1914) - « *Serbia e Belgio* » (1917) - « *L'Alsazia Lorena* » (1917) - « *La dittatura del proletariato* » (1918) - « *La socializzazione nell'agricoltura* » (1919) - « *La dittatura del proletariato* » (1919) - « *Terrorismo e comunismo* » (1919) - « *Le origini della guerra mondiale* » (1919) - « *Passato e avvenire dell'Internazionale* » (1920) - « *La Georgia* » (1921) - « *Dalla democrazia alla schiavitù di Stato* » (1921) - « *La rivoluzione proletaria e il suo programma* » (1922).

Non poche delle sue opere furono tradotte anche in Italiano. Sono note a tutti militanti e studiosi le sue polemiche contro il « revisionismo » di Enrico Berstein nel periodo prebellico e con Lenin dopo la rivoluzione bolscevica.

La Rivista « *Neue Zeit* » da lui fondata nel 1800 e diretta fino al 1917, era una vera miniera per gli studiosi sociali, oltrechè un esempio di scrupolosità e di equilibrio.

Con Karl Kautski scompare la figura certamente più autorevole e tipica, come teorico e come studioso, della vecchia socialdemocrazia tedesca ».

Sociologia e religione

X - VENEZIA GIULIA. — « Nel numero di 1° maggio de « *I Problemi del Lavoro* » ho letto, con molto interesse, quanto hanno detto, su « *Comunismo e Cristianesimo* » Adriano Tilgher e Giuseppe Speranzini. E perciò mi sento tentato a buttar giù, così alla buona, qualche mio punto di vista sullo stesso argomento.

Il *Comunismo* è dottrina sociale e politica di origine umana, e perciò, (come tutte le dottrine pensate, meditate e organizzate dagli uomini) non è la verità assoluta; il *Cristianesimo* invece, è, per la Chiesa cattolica e per tutti i credenti convinti, di origine divina ed è, quindi, la verità assoluta, eterna e immutabile. Credo sia indispensabile, trattando di Comunismo e di Cristianesimo, fissare, agli effetti di una maggiore chiarezza, queste fondamentali premesse. Non dobbiamo dimenticare, cioè, che in una discussione di questo genere c'è di mezzo la *libertà di coscienza*, che è il presupposto per una franca e sincera affermazione della personalità umana nel conseguimento di un fine che sia concretamente rispondente alla *doppia natura dell'uomo*: razionale e sensibile.

Il fine ultimo che si propone il Cristianesimo non è terreno: la creatura umana è sì sulla terra, ma solo di passaggio. Il fine del Comunismo è, invece, tutto affatto terreno: la eliminazione, cioè, delle cause sociali che producono lo sfruttamento dell'uomo ai danni dell'altro uómo. E' legittima questa lotta dal punto di vista etico-morale? Non è essa in aperto contrasto con l'amore predicato dal Cristianesimo? Presenta essa nell'attuale momento storico delle possibilità di riuscita, o è utopia?

Questi interrogativi, a mio giudizio, sono di importanza capitale; ed esigerebbero, perciò una risposta franca ed esauriente senza una eccessiva preoccupazione di carattere dottrinario, perchè investono un terreno pratico: *l'uomo deve anzitutto vivere e vivere conformemente alla retta ragione, essendo questo il suo fine.* Ma il compito sarebbe arduo per me; e d'altronde i fatti precedono ormai la disputa, ragionata o passionale che sia. A chiunque abbia mente aperta deve risultare evidente che *l'ordinamento economico capitalistico è nella fase della sua disintegrazione.* La sua crisi mortale si è iniziata già coll'ultima guerra. Lo sviluppo indisciplinato della sua potenza dinamica ha rivelato le irreparabili contraddizioni della sua struttura organizzativa ».

Attività dell'A.N.S. - Sede di Milano

Manifestazioni del mese di Novembre

Corso sugli Stati (Africa - Asia - Oceania). Avrà inizio la sera di giovedì 10 corr. alle ore 20,30 colla « *Esposizione generale* » - Seguiranno giovedì 17 « *Afganistan e Iran* » - 24 « *Arabia Saudiana e Jemen* » - 1 dicembre « *Possedimenti africani del Belgio (Congo e Ruanda Urandi)* » - 8 dicembre « *Africa francese del Nord (Tunisia - Algeria - Marocco)* ».

Corso conferenze-comunicazioni - Avrà inizio la mattina di domenica 13 corr. alle ore 10.

Informazioni settimanali - Nelle sere di giovedì 3-10-17-24 alle ore 20,30.

Sala di lettura e biblioteca circolante: il giovedì dalle ore 20,30 alle 22; la domenica (o festivi) dalle ore 10 alle 12; nonchè nelle ore normali d'ufficio (ore 9-12 e 14-18).

Possono partecipare alle riunioni normali ed ai servizi culturali solo i soci effettivi e gli aderenti culturali dell'associazione.

FIGURE CHE SCOMPAIONO

TURRA GIUSEPPE di Bassano del Grappa, deceduto a Padova lo scorso ottobre, a 61 anni. Si dedicò con fervore al movimento sociale ed alla elevazione morale dei lavoratori fin dai primordi del socialismo. Apprezzato per la dirittura del suo carattere, era pervenuto per forza di volontà, da umili origini, a dignitosa posizione indipendente.

CUZZETTI avv. FRANCO deceduto a Brescia lo scorso ottobre a 51 anni. Militò nel movimento socialista, svolgendo opera attiva nelle organizzazioni sociali. Studioso dei problemi del lavoro, è stato anche socio della nostra A.N.S., che ne saluta la memoria esprimendo il cordoglio dei consociati ai suoi famigliari.

La coscienza politica d'Israele

A suo tempo abbiamo segnalato su queste colonne il primo volume del « Trattato di Storia delle Dottrine Politiche » *di V. Beonio-Brocchieri, riflettente l'esame della* « Dottrina dello Stato nella cultura ellenica ». *L'Autore ha continuato la sua nobile fatica e pubblica ora, proprio in un momento di grande attualità, il secondo volume dedicato allo studio de* « L'idea di Popolo nella coscienza politica d'Israele ». *V. Beonio-Brocchieri è ormai un nome notissimo al grande pubblico. Aviatore coraggioso, egli ha percorso migliaia e migliaia di chilometri attraverso le vie del mondo, associando così alla sua mirabile preparazione di erudito una vasta esperienza di osservatore, per i suoi frequenti contatti con genti e paesi lontani. Un'eco profonda di questa erudizione e di questa esperianza si ritrova sempre negli articoli, scintillanti per lo stile e densi di contenuto, che egli va dettando da moltissimo tempo per un grande quotidiano milanese. Ma egli è inoltre un acuto indagatore dei problemi sociali ed uno studioso originale della storia del pensiero politico; e questa disciplina da molti anni professa all'Ateneo Pavese.*

Nel primo volume del suo Trattato l'Autore, impostando il metodo che l'avrebbe guidato nella stesura dell'intera opera, partiva da una considerazione generale che bisogna tener presente sempre per ben comprendere il rigore delle sue analisi e l'acutezza delle sue tesi. V. B. B. sostiene che alle origini della vita associata i rapporti ed i valori umani s'improntano ad una duplicità morfologica, che trova la sua migliore espressione in uno spunto dell'antica mitologia germanica, proprio laddove il poeta, nell'incontro di Siegfried e di Gunther, fa scatenare l'alternativa: « o incrociare il ferro e combattere, o vincolarsi reciprocamente ed accordarsi ». *Dalla posizione originaria di questo conflitto o dell'accordo scendono, traverso i secoli ed i millenni, i due colossali svolgimenti nel cui contrasto si raccoglie tutta la dialettica dell'esistenza e scaturiscono tutti i sistemi etico-politici. Questa tesi ha improntato il primo volume sulla cultura e sull'ideale greco dello Stato; questo principio medesimo alimenta e sostiene il secondo volume che affronta il problema di Israele:* « ambivalenza delle coordinate morali, come valori di reazione e valori di concordanza ». *Con franchezza V. B. B. dichiara che tutta la sua interpretazione della storia è costituita intorno a questa sua tesi centrale: dalla quale si può dissentire, ma che in ogni modo non pecca certo di semplicismo e rivela nell'Autore un ammirevole talento critico ed una forza di sintesi di primissimo ordine. Allo stesso principio egli si affida ora nell'esaminare i problemi che si presentano a chi risale i tempi dell'antica cultura ebraica fino ai suoi contatti col mondo ellenico.*

Tutta la tradizione politica degli Ebrei, scrive V. B. B., si svolge elaborando un'idea originale: « l'idea di Popolo », *che trascende l'esistenza positiva di un'organizzazione statale e sussiste con carattere universalistico, come pienezza della sua forza numerica spirituale e religiosa. In tutta la storia dell'Occidente l'Ebraismo riproduce questa sua tendenza a costituirsi come sistema di forze avulse dalla disciplina giuridica dello Stato. Lo stesso fulcro della* ideologia politica marxista *è imperniato sulla premessa di quel processo dialettico della storia; secondo il quale, attraverso la lotta di classe rivoluzionaria, lo Stato si riduce transitoriamente ad uno strumento della classe dominante e tende alla propria eliminazione con l'instaurazione di un tipo di organizzazione sindacale. La* « rivolúzione russa » *può essere assunta come tipica espressione del*

contrasto e del conflitto tra l'idea di « proletariato » *in senso internazionalistico e l'idea di* « stato » *come espressione del diritto positivo.*

Dalle primitive speculazioni dei Pitagorici fino alle interpretazioni più recenti di Osvaldo Spengler, le opinioni dei pensatori politici, sia pure contrastanti, hanno sempre presupposto, all'origine di qualsiasi consorzio umano, un fatto di accordo o di conflitto, da cui è scaturito il nucleo iniziale della nuova costituzione politica e statale. Ma alla base della storia d'Israele è estranea qualsiasi azione politica costruttiva e nell'aggregato ebraico l'« idea di Popolo » *vi sussisteva come* « *unità di sangue* », *senza la costituzione dell'*« idea di stato » *come* « unità di forma ». *Manca alla coscienza politica ebraica la nozione greca dello* stato *come premessa filosofica dell'esistenza consociata e la concezione romana dell'universalità delle forme politiche. Ma se però la Grecia aveva potuto proiettare nei secoli a venire l'idea razionale dello Stato e Roma quella universale dell'Impero, Israele proietterà l'idea religiosa del Popolo e della Giustizia Sociale.*

La mistica del « razzismo » *è creazione del popolo di Isreale e rappresenta proprio il fondamento morfologico della sua esistenza politica, la caratteristica che la differenzia dai sistemi fondamentali che sono alla base della cultura politica del mondo moderno. Questa stessa mistica, fondamentale dell'Ebraismo, è finita col capovolgersi e diventare un'arma potente contro la stessa Israele, quasi che un istinto profondo fosse scaturito negli altri popoli come mezzo di autodifesa e di prevenzione alla minacciata propria compagine statale. La determinazione dell'essenza dell'Ebraismo è problema secolare che si è imposto all'esame degli studiosi. Le numerose ipotesi avanzate per risolverlo possono ridursi a due, principalmente: la soluzione antropologica-somatica e quella fisica della stirpe o il comportamento morale. In sostanza, secondo queste opposte concezioni, l'ebreo sarebbe riconoscibile attraverso determinati caratteri somatici oppure attraverso una specifica mentalità razziale. L'inglese* H. G. Chamberlain *nel suo volume* « La Genèse du XIX.me Siècle », *seguendo le idee sostenute dal* conte di Gobineau *nel famoso* « Essai sur l'inegalité des Races humaines », *ha stabilito per punto di partenza che le caratteristiche dell'Ebraismo non sono immutabili, ma rappresentano invece il frutto di un processo di continua trasformazione: di modo che dai tempi Salomonici alle più recenti dispersioni, si sarebbe verificato una variazione tale da rendere irriconoscibili i termini estremi. Tesi questa, completamente opposta a quella sviluppata da* Werner Sombart, *che nel suo libro* « Les Juifs dans la vie économique » *ha scorto, nel processo millenario della storia d'Israele, la costante della specificità giudaica.*

Dopo aver sottoposto ad un esame critico acutissimo queste concezioni V. B. B. pone infine un preciso interrogativo, mirante ad ottenere una spiegazione più esatta di un fenomeno come quello ebraico, per cui nella storia umana è stata possibile l'eccezionale esperienza: di un gruppo collettivo che è assunto a coscienza duratura di se stesso, senza conservare e difendere il disegno morfologico dello Stato. Mentre in tutte le altre formazioni storiche lo « Stato » *ha rappresentato un momento ascensionale nella serie degli sviluppi progressivi, al contrario nella storia d'Israele fu soltanto un processo fugace, un momento transitorio della sua formazione. Il popolo ebreo trova la sua ragion d'essere proprio quando si avvicina l'ora della sconfitta e della dispersione.* Ernesto Renan *nella sua* « Histoire du Peuple d'Israel » *ha messo in luce come la stessa politica dei Profeti non poteva che condurre alla rovina dello Stato. Ad un certo punto della sua storia il popolo ebreo subisce un'inversione profonda del suo senso vitale: da quel momento non sarà più la sovranità a garantire il suo nesso unitario e la sua composizione continuativa, ma invece il complesso biologico del legame del sangue.*

Non è facile compito riassumere un libro come questo di V. Beonio-Brocchieri, *così ricco di erudizione, di accorgimenti critici e di forza espressiva. Noi ci siamo limitati unicamente a riportare, possiamo dire, con le stesse sue parole, quelli che ci sono sembrati i criteri essenziali del metodo di indagine e le principali conclusioni critiche di questo notevolissimo scrittore: sul drammatico destino di un popolo che, incapace a risolvere il problema della propria esistenza collettiva, nei momenti più tragici e fatali della sua storia, dinnanzi alla sconfitta, all'umiliazione ed alla dispersione, sa riaffermare soltanto la missione finale d'Israele e la speranza della futura ricompensa divina.*

Lucano

DALL'ASIA ALL'OCEANIA

L'evoluzione del Siam

Il Giappone ha subito approfittato della situazione rivelata dall'accordo di Monaco in rapporto alla forza ed al prestigio delle grandi Potenze d'Europa; e, superando le preoccupazioni fin qui prevalse circa i pericoli di un urto diretto di interessi cóll'*Impero Inglese*, ha senz'altro iniziata l'impresa per la *conquista di Canton e della sua provincia*. Il corpo di spedizione, sbarcato in una baia a nord di Hong Kong, ha isolato questa dal suo retroterra: tagliando la ferrovia di congiungimento con Canton e togliendo così, all'importante porto britannico, gran parte della sua funzione commerciale. La spedizione giapponese ha quindi rapidamente compiuto la sua marcia su Canton, che ha conquistato senza colpo ferire, il 22 s. ottobre, interrompendo le comunicazioni ferroviarie fra questo grande porto del Sud ed Hankau nella quale le forze giapponesi sono entrate il 25 colle colonne scendenti da Nanchino.

Sarà ancora in grado di resistere Ciang Kay Scheck, se pure ha portato in salvo le sue divisioni che dovrà appoggiare alla più interna ed occidentale Ciung King, già disegnata come capitale della Cina nazionale dopo la caduta di Nanchino?

Si parla di mediazione anglo-tedesca; e di condizioni « miti » che il Giappone lancerebbe prossimamente, secondo le quali, mentre manterrebbe il suo ostracismo contro Ciang Kay Scheck, non esigerebbe più lo scioglimento del *partito nazionale cinese*, il Kuomintang, qualora questo accedesse a criteri di collaborazione; naturalmente, della « collaborazione » come la intende il Giappone imperialmilitarista.

Lo sviluppo degli avvenimenti politici e militari in Cina può avere una grande influenza sulle sorti degli altri territori e Paesi dell'Oriente. Fra questi è specialmente da tener presente il *Siam*: unico Stato indipendente dell'Asia orientale oltre il Giappone e la Cina, nucleo continentale mediano della penisola indocinese, stretto fra la Birmania inglese ad ovest e la Indocina francese ad est, in posizione strategica e marittima veramente importantissima. Per l'ultima chiara ragione, il Siam gode delle particolari simpatie del Giappone, che sviluppa diligentemente le relazioni economiche e politiche per avvincerlo al suo *programma panasiatico*. Il che gli è riuscito, già, presso una parte notevole dell'elemento dirigente.

Il *Siam*, un tempo monarchia assoluta, adottò col colpo di Stato del 24 giugno 1932 un *regime costituzionale rappresentativo*. Gli elementi progressisti erano capeggiati dal democratico Luang Pradit contro il quale i conservatori prevalsero ancora accusandolo di tendenze « comuniste ». Seguì la nuova riscossa del 12 giugno 1933, colla salita al potere di un gruppo più radicale capeggiato dal col. Phya Rahol ed avente come programma: *la uguaglianza dei diritti, l'indipendenza*

nazionale, l'ordine internazionale basato sul diritto, il progresso economico, l'educazione del popolo.

Contro questo Governo tentò ancora, invano, un ritorno il gruppo aristocratico e conservatore coll'appoggio di parte delle forze armate. Ciò ha reso però delicata la situazione del Re; che, nella primavera del 1934, preferì ritirarsi a Londra, nominando a sostituirlo un Consiglio di Reggenza. Nel marzo 1935 il Re ha abdicato; ed al suo posto fu chiamato il giovane principe Ananda Mahidol che si trovava (ed ancora si trova) in Europa per completare la sua educazione e che è, frattanto, sostituito da un Consiglio di Reggenza.

Il nuovo Governo, che va sempre più accentuando le sue *tendenze nazionaliste*, ha dato un forte impulso allo sviluppo delle forze armate terrestri, marittime ed aeree, oltrechè alle sorgenti attività nazionali. Con un territorio di due terzi più vasto dell'Italia (530 mila kmq.) ed una popolazione di circa 14 milioni di abitanti, con risorse e possibilità naturali che possono assicurarne il progressivo sviluppo economico e demografico, il *Siam* avrà certamente un compito di rilievo nel prossimo o futuro assestamento territoriale politico dell'Oriente. L'*Indocina francese* ad est e la parte estrema della *penisola malese* a sud (Malacca) dovuta cedere all'Inghilterra, rappresentano certo gli obiettivi di un nazionalismo siamese espansivo. L'Inghilterra ha costruito a *Singapore*, all'imbocco dello stretto di Malacca (oggi passaggio obbligato fra l'Oceano Indiano ed il Mare Cinese Meridionale) una formidabile piazzaforte marittima ed aerea, dalla quale deve però assistere inerte alla effettiva neutralizzazione della già potente base militare di Hong Kong. L'avvicinarsi del Giappone alle zone calde del Sud (dopo Canton, pare sarà la volta della grande *isola di Hainan* nel golfo del Tonchino) pone maggiormente in risalto la importanza di Singapore, come sbarramento estremo dell'impero inglese in difesa della grande *India* dalla *espansione panasiatica*. Da qui il correlativo aumento di importanza, anche strategica, del Siam; il quale ha nella parte centrale della penisola malese l'*itsmo di Kra*, su cui già ha puntato gli sguardi il navalismo giapponese: che vorrebbe tagliarvi un *canale di comunicazione tra il golfo del Siam e il golfo del Bengala*, sufficiente per neutralizzare l'importanza marittima commerciale, dapprima, e militare, di poi, di Singapore.

Collo sviluppo dei movimenti di indipendenza nazionale si determinano, anche in Oriente, situazioni nelle quali le masse lavoratrici potranno prendere consapevolezza della loro posizione e del loro compito nella vita sociale e nazionale. Ma quanto sia grande la distanza che ancora separa i Paesi dell'Asia del moderno sviluppo politico economico sociale è bene dimostrato dal confronto coi lontani ma anche vicini Paesi dell'Oceania.

La *Nuova Zelanda*, estremo Paese dell'Oceania, già terra coloniale, nelle elezioni generali politiche dello scorso ottobre, ha confermato la maggioranza al Governo laburista in carica, la cui attività ed il cui programma abbiamo di recente sommariamente illustrato. E il fatto non è di poco rilievo, dato che la opposizione dei partiti borghesi puntava sopratutto: contro gli « eccessi » della politica sociale di assistenza e sicurezza dei lavoratori, e contro le tendenze alla « collettivizzazione » dell'economia industriale.

zeta

AGLI AMICI E CORRISPONDENTI — *La* riunione di studio *di domenica 9 s. ottobre che ha lasciato una eccellente impressione, per la sua serietà, in tutti gli intervenuti, ha rivolto un cordiale saluto agli amici tutti che non hanno potuto parteciparvi. Delle* relazioni *ivi lette ed illustrate non è possibile mandare copia: la parte sostanziale di esse, però, sarà pubblicata nella discussione del* tema.

Diffondere la Rivista
Abbonarsi alla Rivista
Rinnovare l'abbonamento alla Rivista

IL SINDACATO GIURIDICO UNITARIO

Malattie professionali e difesa dei lavoratori

Contrastando la tendenza ad affidare ai Sindacati la gestione della *assistenza sanitaria comune* a mezzo delle Casse mutue paritetiche, noi abbiamo costantemente sostenuto che *compito precipuo del Sindacato lavoratori nel campo igienico sanitario* è quello di svilupparne l'assistenza nel campo degli infortuni sul lavoro e delle malattie del lavoro che sono, pur esse, degli infortuni di natura non traumatica.

L'assistenza sanitaria comune è problema di popolazione, per nuclei territoriali e zone, mentre *l'assistenza sanitaria per infortuni-malattie del lavoro* è problema specifico di categorie e di nuclei aziendali che hanno una loro particolare geografia, precisamente rispondente ai criteri del loro aggruppamento nelle rispettive associazioni sindacali.

Insistendo nelle loro attuali direttive, i Sindacati lavoratori, mentre impediscono la creazione di un servizio sanitario veramente efficiente e completo a beneficio di tutta la popolazione lavoratrice, di ogni categoria e ceto e zona (famigliari compresi), quale può aversi solo coll'organizzazione territoriale, rinunciano a portare il loro sforzo indispensabile e decisivo *nel campo sanitario specifico interessante i produttori professionalmente considerati.*

E' da augurare, quindi, che la più nutrita partecipazione dei rappresentanti sindacali nel XIII Congresso di Medicina del Lavoro, svoltosi a Bari nella seconda metà dello scorso settembre, possa essere salutata come l'inizio di un orientamento più comprensivo.

Il prof. Ferrannini, noto cultore della medicina sociale, direttore della clinica del lavoro di Napoli (e fautore costante della *assicurazione generale malattie*) vi ha svolto concetti che confermano quanto abbiamo anche di recente affermato circa la progressività dei pericoli che incombono oggi sul lavoratore, per l'intensificarsi della meccanica e lo svilupparsi della chimica.

« *Lavoro ed industria* oggi racchiudono una innumerevole quantità di *insidie*, di *pericoli*, di *sofferenze*, di *disastri*; nel loro immane palpito cadono quotidianamente — *eroi di oscuro martirio* — vittime sempre più numerose, a misura che l'attività umana va sempre più intensificandosi ed i *moderni meccanismi* vanno facendosi ogni giorno più complicati e più possenti, per cui dal lavoro più faticoso e più materialmente pericoloso del minatore che scava fra le viscere della terra e non sa se tornerà a rivedere il sole, a quello in cui il continuo contatto con *sostanze venefiche* espone al pericolo di avvelenamento acuto e cronico, dal *lavoro* ancora *materiale* dello scrivano e del telegrafista esposti alla eventualità dei crampi professionali, a quello tutto *intellettuale* dello scienziato e del letterato che ne hanno logoro l'ingegno, *ogni lavoro* — muscolare o mentale — è una continua sorgente di pericoli sicuri o di danni eventuali per la *sicurezza dei lavoratori* ».

Bene hanno fatto, quindi, i delegati delle Confederazioni lavoratori dell'industria, presentando, dopo una elaborata relazione del prof. Ravanetti e la calorosa discussione seguitane, all'approvazione del Congresso una mozione, colla quale si fanno voti:

« 1) che si possa giungere all'*abolizione del sistema della lista* e alla realizzazione della *assicurazione integrale delle malattie professionali* quale fase conclusiva dell'evoluzione dell'assicurazione contro gli infortuni e le malattie professionali;

« 2) che siano soppresse intanto la lista delle *forme morbose* delle singole malattie e la lista delle *lavorazioni*:

« 3) che possano venire realizzate anche le altre proposte circa *l'estensione delle visite preventive periodiche a tutti i lavoratori* e circa una più estesa conoscenza della *medicina del lavoro*, la selezione dei *medici di fabbrica* e la loro elevazione morale ».

Le malattie professionali attualmente comprese nella *tabella* della legge sono solo le seguenti:

1) Intossicazione da *piombo*, sue leghe e composti; 2) intossicazione da *mercurio*, sue amalgame e composti; 3) intossicazioni da *fosforo* bianco o giallo; 4) intossicazione dal *solfuro* di carbonio; 5) intossicazione da *benzolo* e omologhi, ecc.; 6) *anchilostomiasi* in determinate manifestazioni.

La *tabella*, anche completata con altre malattie di più recente accertamento clinico, sarà sempre in ritardo sul *processo dei mali* che il progresso tecnico-chimico porta con sè nelle attività produttive. Per questo, fin da quando illustrammo (compiacendoci dei miglioramenti indiscutibili con esso apportati) il *decreto legge 17 agosto 1935 sull'assicurazione infortuni-malattie professionali*, abbiamo sostenuto la *generale assicurazione di tutti i lavoratori*, in ogni genere o natura di azienda e di attività, contro i pericoli anche solo eventuali dell'infortunio violento e della malattia del lavoro. E così soltanto, del resto, è possibile presidiare *la forza più vitale della Nazione*, cioè la massa di lavoratori, dalle insidie prevedibili e dai mali riparabili. Tanto più rapidamente ci si avvicinerà a questo obiettivo di importanza veramente nazionale, quanto più intensa e costante sarà la *partecipazione dei Sindacati lavoratori all'opera di educazione morale preventiva presso i propri associati, di vigilanza diretta e indiretta circa le misure igieniche e precauzionali e protettive nelle aziende, di sviluppo ed irradiazione delle tanto necessarie e provvide « cliniche del lavoro »*.

Se si va al di là della *tabella delle malattie professionali* accertate e riconosciute, il problema sanitario si allarga come assistenza comune territoriale nella quale possono e debbono trovare riparo le *manifestazioni incipienti dei mali*: che sono sempre generiche ed indistinguibili, avanti di diventare specifiche e classificabili. Condizione fondamentale è dunque, in un *colla assicurazione di tutti i lavoratori contro tutti i rischi del lavoro, la assicurazione di tutti i cittadini contro tutte le malattie*: i Sindacati dei lavoratori possono facilitare l'avvento della seconda colla immediata *unificazione*, per popolazioni e zone, *dei servizi sanitari* ora gestiti delle mutue paritetiche, e possono rendere più sollecita anche l'attuazione della prima, preparando l'attrezzatura adatta per la cura di tutte le malattie comunque manifestate e definite. Ci sarà sempre posto e funzione, purtroppo, per le specializzazioni secondo il tipo di cura della malattia professionale o dell'infortunio: *la guerra del lavoro* è la sola che non ha sosta, per le ragioni stesse di vita e di sviluppo della gente umana. Un sistema di *assicurazione generale nazionale* che, nell'assistenza generale di tutti i membri della nazione contro ogni malattia, comprenda e risolva l'assistenza specifica conseguente contro le malattie e gli infortuni del lavoro, rappresenta certo la soluzione ideale; ed è anche quella che meglio risponderebbe come criterio di economia nella *efficienza fisico-produttiva della Nazione*. Questa meta, che sembra lontana, può essere avvicinata con rapidità dall'*azione concorde dei Sindacati lavoratori*, quando essi si decidano a rimuovere, anzichè incrementare, le organizzazioni particolariste che impediscono di procedere e progredire sul piano generale e nazionale.

maglio

MARGINALI

Gli operai dipendenti da aziende industriali, artigiane e cooperative similari percepiranno, col prossimo Natale, una gratificazione di fine d'anno pari *all'importo di* una settimana di retribuzione normale. *Così è stabilito in recente accordo interconfederale entrato in vigore il 15 s. ottobre, che prevede anche la divisione dell'equivalente in periodi bimestrali in caso di cessazione del rapporto di lavoro durante il corso dell'anno. La* 53. settimana *entra pertanto fra le* competenze di diritto dei lavoratori dell'industria; *e si estenderà certo presto anche ai lavoratori, non impiegati, degli altri settori economici.*

Il provvedimento è doppiamente simpatico: per la sua importanza concreta e per la sua importanza tendenziale. In concreto si tratta di circa un centinaio di lire, in media, che si aggiungerà al guadagno degli operai industriali, in un periodo dell'anno nel quale il susseguirsi delle festività tradizionali (fra dicembre e gennaio) porta via netto l'introito di una settimana di paga

La 53.a settimana di paga *rappresenta quindi una* reintegrazione *tanto più sensibile in quanto le giornate di non lavoro, specialmente se festive, non sono davvero un contributo all'economia familiare. Per gli impiegati dell'industria, invece, il* 13. mese di stipendio *previsto dall'accordo interconfederale del luglio* 1937 *rappre enta una* aggiunta *netta, anzichè colmare una lacuna di guadagno normale.*

L'accordo interconfederale dello scorso ottobre potrebbe avere, per gli operai dell'industria, anche un valore tendenziale: se esso significasse avviamento alla stabilità del guadagno settimanale, nonchè graduale miglioramento della indennità di anzianità-servizio.

L'unica categoria che godeva della settimana integrale di paga, *quella poligrafica, è ora pur essa ridotta alla paga oraria: il che vuol dire che la massa operaia (tenuto conto delle festività non domenicali) non è neanche sicura della paga stabile settimanale sulla base delle quaranta ore.*

Un vero progresso sarebbe perciò, per gli operai, il poter contare su di una paga settimanale stabilizzata; attuata questa, la 53. settimana diventerebbe realmente una gratificazione aggiuntiva. E' buona politica l'« avvicinare le distanze » anche nel senso di avvicinare le condizioni degli operai a quelle degli impiegati; c'è troppa distanza fra le 2-3 giornate anno di indennità operaia *per anzianità servizio ed i* 25-30 *della* indennità impiegatizia; *come c'è troppa diversità fra la* paga oraria *fluttuante operaia e la stabilità dello* stipendio mensile *impiegatizio. Nella tendenza ad uscire dal* ceto operaio *per passare nel* ceto impiegatizio *che ognuno può osservare anche nel campo della scuola (esempio: la specialità del corso commerciale preferita in confronto del corso industriale od agricolo nelle stesse scuole di avviamento professionale), non c'è solo mimetismo e sottovalutazione della nobiltà del « mestiere »; c'è anche l'evidenza di un compenso meno sottoposto alle accidentalità delle pause sospensive dovute a festività o rallentamento delle ordinazioni.*

La ragione economica si aggiunge quindi al pregiudizio morale: correggendo l'una, si combatte bene anche l'altro, e ne può conseguire un beneficio di equilibrio sociale di portata non trascurabile.

CORRISPONDENTE C. T. 51 — *« Siamo perfettamente d'accordo sulla utilità di abbinare una polizza di assicurazione personale alla spesa di affitto della abitazione, colla maturazione dell'acquisto o dell'equivalente per gli eredi in caso di premorienza. E l'abbiamo detto nella discussione del tema or sono quattro anni. Ma il problema dell'abitazione, per la grande massa lavoratrice a reddito di lavoro assai limitato e precario, è ancora in termini di "casa sana ed affitto mite", come può essere affrontato solo sulla base del grande demanio pubblico delle case di abitazione »*.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti, accordi, norme, contratti

Sono stati pubblicati i testi di *leggi* riguardanti:

le disposizioni sull'istruzione premilitare; la disciplina dei magazzini di vendita a prezzo fisso; l'Istituto di ricostruzione industriale (I.R.I.); la disciplina del commercio all'ingrosso del pesce; agevolazioni fiscali a favore dell'industria dei marmi apuani; la denuncia del vino prodotto dalla vendemmia 1938 ed accantonamento del 10 per cento; la trasformazione dell'Ufficio centrale demografico in Direzione generale per la demografia e la razza e la istituzione del Consiglio superiore omonimo; le norme per l'assicurazione invalidità-vecchiaia della gente di mare; il fondo di previdenza per il personale addetto ai servizi delle imposte di fabbricazione; la valutazione dello stato civile ai fini delle promozioni del personale nelle pubbliche amministrazioni; la disciplina dell'impiego delle donne negli impieghi pubblici e privati.

* * *

Sono stati pubblicati i testi dei *contratti collettivi di lavoro* riguardanti:

il contratto nazionale di lavoro: a) per il personale di banca ed istituti di credito con meno di 20 dipendenti; b) per i dirigenti di aziende agricole; c) per i tecnici agricoli in funzione impiegatizia agricola; d) per gli impiegati tecnici ed amministrativi di aziende agricole e forestali; e) per gli addetti alla pesca del merluzzo nei mari del Nord; f) per gli operai fiascai e personale ausiliario; il *trattamento di quiescenza previdenza ed assistenza* dei dirigenti tecnici agricoli, impiegati delle aziende agricole; la disciplina degli obblighi relativi ai *rapporti di lavoro* degli operai nei casi di *subappalto nelle industria edilizia*; la *facoltà di scelta* da parte del datore di lavoro nell'assunzione dei disoccupati iscritti agli uffici di collocamento: a) nelle industrie trattura e torcitura della seta; b) nell'industria seme bachi; le norme per la *disciplina dell'apprendistato* nelle aziende alberghiere e nei pubblici esercizi, stabilito dalla Corporazione dell'ospitalità nella seduta del 7 luglio 1938.

"Voci" del lavoro

Garanzie del lavoro e demografia

G. R. CORRISPONDENTE C. L. 78. — « L'*incremento demografico* del Paese è legato alla sicurezza ed al miglioramento delle *condizioni economiche* delle grandi masse lavoratrici, operaie ed impiegatizie, delle imprese ed aziende private. Lo Stato e le pubbliche amministrazioni, oltre la *sicurezza della continuità del lavoro*, danno ai loro dipendenti la prospettiva di *miglioramenti successivi* per anzianità di servizio che permette loro di affrontare il problema della costituzione di una famiglia: criterio che ora è favorito colla precedenza assoluta stabilita per i coniugati in confronto degli scapoli. E ciò oltre incoraggianti *premi di nuzialità e di natalità*.

Come provvedere, nello stesso senso, a favore dei dipendenti dalle imprese private? Quanto ai premi di nuzialità e natalità sarebbe facile l'arrivarvi attraverso una *estensione dei compiti già assegnati alla assicurazione assegni familiari;* legando quindi la corresponsione di tali assegni ad un *diritto assicurativo* e non ad una sempre mortificante inchiesta sullo *stato di bisogno*. Più difficile è il dare la garanzia della continuità del posto e dei miglioramenti graduali per anzianità. Di solito alla maggiore età corrisponde una più maturata capacità ed esperienza, che hanno il loro valore anche per gli imprenditori. Ma data la meccanizzazione e la automatizzazione di molte forme di lavoro, può accadere purtroppo che all'adulto capace in età da... coniungarsi (con necessità quindi di un maggiore compenso) venga preferito il più giovane scapolo che si può accontentare di un limite più limitato di compenso. Ne consegue che, oltre incrementare l'azione vigilante del sindacato di categoria e lo sviluppo di una effettiva coscienza corporativa, occorre provvedere ad una forma di salario familiare, quale può aversi solo portando ai necessari sviluppi progressivi il *congegno degli assegni familiari* ».

LETTORE - VENEZIA GIULIA — « *Del libro di Federico Engels*: « Le origini della famiglia, dello Stato e della proprietà », *conosciamo solo una vecchia edizione della* « Critica Sociale » *di Milano, che però oggi non è più ritrovabile in commercio. Possiamo invece farvi pervenire i due volumi del libro* « Sulle orme di Marx » *di Rodolfo Mondolfo, già segnalato nel catalogo della nostra Libreria, che peraltro si deve dare ora a L. 25 anzichè a L. 22.*

Un importante privilegio degli Assicurati dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

E' noto che l'Amministrazione dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha stabilito, due anni or sono, che per i contratti stipulati dal 1° luglio 1936 in poi le quote di utili spettanti agli assicurati siano loro liquidate ogni esercizio, all'atto del pagamento dei premi dell'anno successivo; **il che — come è evidente — porta praticamente alla riduzione dei premi stessi.**

Per il 1937 tale quota di partecipazione è stata pari al

SEI PER CENTO DEL PREMIO ANNUO

e quindi coloro che si sono assicurati a partire dalla data suaccennata e per i quali è già maturato o maturerà in seguito il diritto alla partecipazione, hanno goduto o godranno di questo immediato e tangibile beneficio.

Per meglio chiarire la grande portata di questo provvedimento, daremo un

ESEMPIO PRATICO

Un professionista di anni 34 si è assicurato il 15 settembre 1936 per la somma di L. 100.000 nella forma mista con durata di anni 25; il 15 settembre 1937, all'atto del pagamento del premio annuo convenuto secondo le tariffe vigenti, in annue lire 3.470, ha contemporaneamente incassato la quota utili deliberata dall'Istituto nella misura del 6% del premio stesso e cioè — nel caso contemplato — L. 208,20; il che vuol dire che egli anzichè pagare L. 3.470 ha effettivamente sborsato soltanto lire 3.261,80 (L. 3.470 — L. 208,20).

Così negli anni successivi se la quota-utili non verrà aumentata, l'assicurato continuerà a pagare un premio ridotto nella misura del 6% del premio: l'ipotesi di una diminuzione nella quota di partecipazione agli utili a favore degli assicurati può essere praticamente esclusa.

Perchè l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha potuto spontaneamente andare incontro ai suoi assicurati, concedendo loro gratuitamente un così tangibile beneficio, e riducendo di fatto in misura così sensibile il costo dell'assicurazione-vita?

— Perchè l'Ente di Stato ha una parsimoniosa amministrazione;
— Perchè, in conseguenza di ciò ed a causa anche dell'enorme massa del suo lavoro, può mantenere basso il costo unitario dei servizi;
- Perchè gli investimenti dell'Ente sono sicuri e di buon rendimento;
— Perchè l'Istituto non ha finalità speculative e non ha altri interessi da servire all'infuori di quelli degli assicurati e dello Stato.

Meditando su quanto esposto, tutti coloro che ancora non sono assicurati presso l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, non mancheranno di decidersi per un saggio atto di previdenza a tutela del proprio avvenire e di quello dei propri cari. Saranno così anch'essi orgogliosi di appartenere alla grande famiglia di un Ente di Stato, che validamente tutela i loro risparmi assicurativi, definiti dal Duce « più sacri di ogni altro risparmio ».

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI VI PREGA DI ACCOGLIERE CON BENEVOLENZA ED ASCOLTARE CON ATTENZIONE I SUOI AGENTI PRODUTTORI. NON VE NE PENTIRETE

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave 19

ANNO XII - N. 12 MILANO, 1 Dicembre 1938 - XVII (*Spediz. in abbon. postale*)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro ,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Lavoro ed eugenetica — Cecoslovacchia unitaria e federale — Il superamento del salariato (studio) — Teorica e realtà dell'autarchia (studio) — Sulla Chiesa del nostro tempo (discussione) — L'educazione delle masse lavoratrici (studio) — Osservatorio internazionale — La terza istanza (fine dello studio su « Reati e pene » di Cesare Beccaria) — L'alimentazione popolare (inchiesta) — Forze sociali e sviluppi civili nelle Americhe — I giovani nella vita del lavoro — I rapporti di lavoro subordinati — Marginali — Voci del lavoro — Collaborazione — Legislazione.*

Lavoro ed eugenetica

L'*eugenetica* è quella scienza — chiamiamola così — che ha per iscopo di rendere fisicamente bella la specie umana. E' un po' difficile definire l'uomo bello e più ancora la donna bella, poichè l'apprezzamento in questa materia comporta un'infinità di giudizi soggettivi. E' bello ciò che piace e — dicevano gli scolastici — « *De gustibus non est disputandum* »... Tuttavia non mancano i termini di confronto per distinguere scientificamente il bello dal meno bello o dal brutto riferibili al corpo umano. L'uomo bello, da un punto di vista puramente estetico, è l'uomo ben proporzionato, dalle linee pure, armonico. Questo soggetto sarà preferito dagli artisti come modello anche se non ha gli occhi, i colori e le fattezze di un divo da cinematografo.

Gli eugenisti pensano certamente alla bellezza del corpo quando si propongono di raggiungere il loro ideale. Se non che i loro sforzi sono destinati ad urtare contro degli ostacoli non facilmente rimovibili. Uno di questi ostacoli sta nel lavoro a cui l'umanità è assoggettata. Il *lavoro* è nemico della bellezza fisica, esso sembra che sia stato creato apposta per guastare e deformare il corpo umano.

Quando si vuole indicare un soggetto che lavora manualmente, si ha cura di precisare che si tratta di un contadino o di un operaio dalle mani callose. I calli alle mani diventano così il segno che contraddistingue i lavoratori manuali da coloro che lavorano intellettualmente o non lavorano affatto. Ad un occhio esperto i calli alle mani potrebbero dire anche di più. Non è, infatti, difficile — per chi abbia pratica in materia — indovinare il mestiere che un operaio esercita mediante un accurato esame delle di lui mani, giacchè le callosità variano col variare degli strumenti che l'operaio maneggia, lasciando ciascuno un'impronta sua propria. Ora, è evidente che una mano sformata dal maneggio degli utensili, corrosa dagli acidi, annerita dal sole o bruciata dal fuoco, non può più reggere al paragone con la mano di un Apollo anche se non ha subito delle mutilazioni nel lavoro.

Madre natura donando all'uomo le mani, lo ha provveduto delle prime armi della sua propria difesa e dei primi strumenti di lavoro per procurarsi l'esistenza. Senza le mani l'uomo non potrebbe neppure raccogliere i frutti che la vegetazione gli offre spontaneamente, con le mani invece può far tutto: guerreggiare, fabbricarsi le armi, coltivare la terra, trasformare la creta, il legno, il ferro, i metalli preziosi in valori d'uso o di scambio, suonare, scrivere, dipingere, vivere insomma. Qui taluno potrebbe osservarci che si vedono degli uomini nati senza mani, o che le mani hanno perduto in seguito a disgrazia, i quali scrivono e lavorano tenendo gli strumenti tra i denti o tra le dita dei piedi. Niente di più esatto. Ma questi adattamenti della persona umana stanno a dimostrare che, in primo luogo, l'istinto della conservazione è così forte nell'uomo da costringerlo a delle meravigliose sostituzioni degli organi mancanti con quelli che gli restano, e, in secondo luogo, che la scienza della educazione e rieducazione professionale dei minorati ha fatto in pochi decenni dei progressi tali che oggi non vi sono più, teoricamente, che pochissime categorie di sventurati condannati all'inerzia assoluta.

Naturalmente, non è compito dell'*eugenetica* occuparsi dell'umanità sofferente; essa non si prefigge di reintegrare i monchi, nè di raddrizzare i deformi, nè di allungare i nani. Se è una scienza, essa non può essere se non un ramo della biologia, e quindi deve cercare di agire sulle fonti della vita, cioè sulla procreazione, per sostituire, mano mano, le generazioni meno belle che scompaiono con delle generazioni più belle. Questo ideale può anche essere meritevole di plauso; soltanto non si riesce a vedere chiaramente con quali mezzi lo si possa raggiungere in concreto, se si astrae da quelli già in uso destinati a proteggere la madre e il fanciullo, per migliorare la specie dal punto di vista della sanità e della vigoria fisica.

* * *

Il problema dell'*eugenizzazione* (questa parola gli era verosimilmente ignota) della specie umana se lo era già posto Tommaso Campanella; il quale

non riusciva a capire perchè gli uomini, che tanto si preoccupano del miglioramento degli animali, non pensino a migliorare sè stessi. Partendo da questo ragionamento, il frate calabrese aveva predisposto che nella sua « *Città del Sole* » vi dovesse essere un organo incaricato di regolare la procreazione in base a dei criteri selettivi ed all'osservanza di norme astrologiche che, a quel tempo, tenevano luogo di prescrizioni scientifiche. Fantasie di un utopista, si capisce. Nel sedicesimo secolo neanche gli uomini dotti, forse, avevano la nozione esatta della libertà personale. Poniamoci tuttavia, per un momento, dal punto di vista di chi ritenesse necessario disciplinare il matrimonio in base ad una profilassi dell'estetica (se ne vedono tante al mondo!). Quali potrebbero essere i risultati? Nulli, secondo noi. Se vi sono delle probabilità che dei genitori ammalati generino dei figli non sani, nulla prova, al contrario, che dei genitori alti, diritti, ben fatti, debbano generare dei figli belli, mentre non è infrequente il caso che una bella prole sia messa al mondo da una coppia di sposi che non hanno mai concorso al premio della bellezza. Non occorre insistere oltre su cose che ognuno conosce per la propria osservazione diretta.

E, dunque, non ci sarebbe proprio niente da fare — all'infuori del dare dei buoni consigli — per migliorare l'umanità dal punto di vista della bellezza fisica? Ecco; a noi sembra che si potrebbe, per intanto, svolgere un'azione diretta ad impedire che i nati di donna — belli o brutti — si guastino più del necessario nello sforzo di procacciarsi i mezzi necessarii all'esistenza. *Più del necessario*, ci si intenda bene, e non che non si guastino affatto, perchè questa sarebbe una pretesa assurda.

Un viaggiatore del secolo scorso pretendeva di avere scoperto degli esemplari umani di classica bellezza tra i mendicanti di professione dell'Andalusia. La cosa è verosimile. La mendicità non è da confondere con l'ozio, giacchè quest'ultimo non si scompagna mai dalla crapula e dalla vita disordinata, mentre la prima è compatibile con la vita sobria. E' quindi verosimile che il mendicante, che riunisce in sè i vantaggi del non lavoro e quelli della vita regolata, conservi più degli altri la purezza delle linee. E allora dovremmo augurarci una società composta di mendicanti?

No, perchè una società in cui tutti chiedessero l'elemosina non potrebbe vivere a lungo anche se composta di bella gente. I Greci — che furono quei « filoni» che tutti sanno — risolsero in maniera più elegante il problema dell'eugenetica. Agli albori della civiltà greca (scrive lo storico C. Barbagallo) i re lavoravano la terra e pare che si sfidassero persino a singolar tenzone per dimostrare chi di loro fosse capace di arare o mietere di più in una giornata. Che bei tempi! Successivamente però i Greci — che avevano il culto della bellezza fisica e consideravano il lavoro manuale una bassa pena — pensarono di dividere la popolazione in due parti: delle quali l'una doveva dedicarsi alle attività superiori dello spirito, e l'altra a quelle inferiori del lavoro manuale; e così fu istituita la schiavitù. Lo stesso Platone non riusciva a concepire una società senza schiavi e, infatti, nella sua « *Repubblica* » — altra costruzione utopistica come quella di fra' Tommaso — la schiavitù è conservata. Da allora in poi le cose non sono cambiate che di poco; sono cambiati i nomi, gli schiavi sono diventati servi della gleba e poscia proletari, ma, in sostanza, la società è rimasta divisa in uomini dalle mani morbide e in uomini dalle mani callose. Che cos'è questa massa di gente sgraziata e contorta, che offende l'occhio dell'esteta, se non l'erede e la continuatrice di una fatica che centinaia e centinaia di generazioni hanno compiuto prima di lei? Questa moltitudine che reca nelle carni e nelle ossa i segni della fatica prodigata nei campi, nelle botteghe, nei cantieri, nelle officine, nelle miniere per creare la ricchezza, non è altro che la classe dei lavoratori manuali. Essa non ha potuto conservare la prestanza fisica perchè ha dovuto combattere più d'ogni altra classe contro i dissolventi: contro la fame, contro i morbi professionali, contro la tubercolosi, la sua compagna inseparabile; perchè ha dovuto subire lo strazio della carne e le più orrende mutilazioni nell'adempimento del suo dovere.

Certamente, molto si è già fatto per elevare questa classe tanto dal punto di vista della vita materiale che della dignità civile, e i benefizi recati ad essa dalla migliorata alimentazione, dagli orari più brevi, dalla abitazione più igienica, dalle cure mediche, hanno potentemente contribuito a migliorarla anche dal lato dell'estetica. La media della statura è aumentata anche per il proletariato e sono molto diminuite le sue imperfezioni fisiche. Tutto questo fa sperare che si possa fare anche di più per l'avvenire nel senso dell'eugenizzazione. Ma sarebbe utopistico pensare di poter preservare l'umanità dalle deteriorazioni fisiche, che sono strettamente congiunte al fenomeno del lavoro manuale. Non basteranno tutte le macchine che già furono inventate e quelle che ancora si inventeranno a dispensare l'uomo dal maneggio degli strumenti di lavoro e dei materiali di lavorazione. E le mani dovranno, di conseguenza, deformarsi, dolorare, sanguinare, incallirsi, come per il passato: si può forse pensare a rivestire di *peluche* il manico del piccone o la chiave inglese?

* * *

Ma l'esercizio dei mestieri manuali non guasta soltanto le mani; esso interessa tutto il corpo dell'operaio, producendo delle alterazioni, talora, assai pronunziate, nei muscoli e nelle ossa, che dipendono essenzialmente dal particolare sforzo o dalla positura incomoda a cui il motore umano è costretto ad adattarsi per compiere l'opera sua. Queste deformazioni, specificamente professionali, non vanno confuse con le malattie professionali, giacchè non hanno altra conseguenza che quella di togliere grazia al corpo umano, ciò che significa andare controsenso dell'eugenetica. Talune di queste deformazioni professionali sono facilmente riconoscibili anche dall'occhio meno esperto.

Nei calzolai, per esempio, si riscontrano facilmente degli individui con le natiche protuberanti. Questo difetto è una vera e propria conseguenza del mestiere, ed a formarla contribuisce in parte il malvezzo di stare seduti su sgabelli concavi, di cuoio, e per un'altra parte la necessità di mantenere il busto inclinato ad angolo acuto sulle ginocchia per compiere il lavoro. Similmente in molti falegnami la spalla destra è più bassa della sinistra, e questo avviene perchè il falegname deve stare piegato sul fianco destro lavorando al banco. La piega dei ginocchi è caratteristica degli operai che sono costretti a stare lungamente accoccolati

sui polpacci, come i selciatori. Tutti, poi, coloro che lavorano stando in piedi, al banco od alla morsa, vanno soggetti a precoce incurvamento della schiena e alla ridondanza delle spalle; e non parliamo delle molte altre assimmetrie, gonfiezze, storture del busto e delle membra, che non sono sempre in vista, e che dipendono sicuramente dalla ripetizione monotona dei movimenti del corpo o dal maneggio di pesanti strumenti di lavoro. Ripetiamo che qui non è in giuoco la sanità fisica dell'operaio, in senso stretto, ma la sua armonia corporale. L'*eugenetica* ha qui, indubbiamente, una sua funzione da compiere, non tanto per rimediare alle deformità che già esistono, e che non sono più rimediabili, quanto per prevenirle nel limite del possibile. Che cosa fare in concreto? Noi abbiamo la nostra ricetta da raccomandare per i fini eugenistici. Pensiamo che sia nell'interesse di tutti avere degli uomini normali anche esteriormente. La nostra potrà parere una ricetta da empirici, ma in verità ci dorrebbe se, per il nobile fine di rimediare alla bruttezza fisica del *lavoro*, si creassero nuovi organi e nuove commissioni. Meglio il gobbo che un sopracarico di carta stampata. Il lavoratore deve imparare a farsi da sè, anche nel fisico. Egli può e deve reagire energicamente alle deformazioni professionali, facendo della *ginnastica razionale*: anche molta ginnastica, ma razionale.

r. r.

Lo sforzo ed i sacrifici dell'Italia nella guerra mondiale 1914-18 *si compendiano in queste sintetiche e ben significative cifre:*

a) lo sforzo: *mobilitati in zona di guerra* 5 *milioni di uomini, mobilitati per le industrie* 900 *mila, divisioni di fanteria da* 36 *iniziali a* 63, *battaglioni vari da* 528 *a* 909, *mitragliatrici da* 600 *a* 14 *mila oltre a* 5300 *pistole mitragliatrici, pezzi di artiglieria di ogni calibro da* 2100 *a* 8300 *oltre a* 2100 *bombarde e* 5400 *lanciabombe; b)* il costo: 146 *miliardi di lire; c)* il sacrificio: 680 *mila caduti,* 1 *milione e* 50 *mila feriti,* 675 *mila mutilati ed invalidi.*

* * *

Le Colonie estive *gestite dalla G.I.L. hanno ospitato, nella stagione ultima,* 661.663 *bambini, così suddivisi:*

196.105 *in* 447 *colonie marine,* 135.637 *in* 227 colonie montane, 271.713 *in* 2025 colonie di pianura, 57.570 *in* 392 colonie fluviali e lacuali, 2.238 *in* 17 colonie termali. *Altri* 30.337 *bambini sono stati ospitati nelle colonie particolari delle Associazioni nazionali: del pubblico impiego* (4878), *degli addetti aziende statali* (4246), *dei ferrovieri* (16.757), *dei postelegrafonici* (4155). *E sono da aggiungere* ancora 80 mila bambini *ospitati dai Comandi federali della G.I.L. in* 549 colonie diurne.

* * *

Il Consorzio nazionale fra gli Istituti provinciali delle Case popolari *presenta, in una recente pubblicazione sul decorso anno, queste cifre riassuntive della sua attività:*

Gli Istituti provinciali *sono saliti da* 51 *a* 73.

I finanziamenti assegnati per costruzioni *in* 86 *provincie sono stati di milioni* 281.144 *mila lire con un onere complessivo di* 7 *milioni* 351.700 *lire annue di* interesse contributivo statale *e per* 50 *anni.*

Per l'attuazione del programma del prossimo anno, *il Consorzio ha già provveduto ad una prima ripartizione di fondi in* L. 158 *milioni a favore di* 91 *provincie. Cosicchè, sommando quest'ultimo finanziamento con quelli dei due anni precedenti si ha* un totale di 631 milioni *di lire destinati alla* edilizia popolare.

La popolazione alloggiata *nelle case degli Istituti, che era di* 336.300 *persone nel* 1935, *risulterà di* 530.500 *alla fine del* '39.

ABBONAMENTI ALLA RIVISTA

Abbonamento semplice	L. 12
» con consulenza	» 20
» sostenitore	» 50
» benemerito	» 100

ESPERIENZE E TENDENZE

Cecoslovacchia unitaria Cecoslovacchia federale

Il passaggio della *Cecoslovacchia* dal regime di Stato unitario al regime di *Stato federale* pone il sigillo alla radicale modificazione intervenuta (nel breve periodo che va dal 1 ottobre al 30 novembre u. s.) nella sua situazione territoriale, demografica, economica, sociale, politica.

L'accordo di Monaco del 30 s. ottobre apriva la strada alla cessione dei territori alla Germania (ed anche alla Polonia ed all'Ungheria) in nome del principio geoetnico, cioè nazionalitario. Ma nel tempo stesso che la Germania faceva avanzare le sue truppe di occupazione nel territorio dei Sudeti, la Polonia otteneva per ultimatum militare (e non per trattative bilaterali come previsto) la cessione del territorio minerario di Teschen o Slesia polacca. Le trattative coll'Ungheria venivano condotte dagli stessi ministri rappresentanti la Slovacchia autonomista; e la controversia sulla delimitazione dei confini venne infine chiusa il 2 novembre con la decisione arbitrale italo-tedesca di Vienna, la quale entro il 15 aveva già avuto la sua completa applicazione.

Così la *Cecoslovacchia* è passata da una *superficie territoriale* di 140.493 Kmq. a 98.893, e da una *popolazione* di 14.729.536 abitanti a poco più di 10 milioni; avendo ceduto

a) alla *Germania* 28.200 kmq. con 3.600 mila abitanti (fra i quali 350 mila cechi), b) all'*Ungheria* 12.400 kmq. con 1.060 mila abitanti (fra i quali 290 mila slovacchi e cechi, 35.250 ruteni, 13.481 tedeschi, 51.578 ebrei), c) alla *Polonia* 1000 kmq. con 210 mila abitanti (con oltre 50 mila cechi);

e conservando una popolazione

divisa in 6.750 mila *cechi-moravi*, 2.220 mila *slovacchi*, 640 mila *ruteni*, 40 mila *ebrei*, 470 mila *tedeschi*, 200 mila *ungheresi*.

Economicamente la Cecoslovacchia ha perduto

il 50% della produzione carbonifera, il 27% dell'industria pesante (il che le imporrà di acquistare all'estero il carbone necessario per alimentarla), il 55% dell'industria tessile, il 40% della chimica, buona parte della sua produzione boschiva ed agricola, miniere di ferro, manganesite, antimonio, ecc.

Conseguentemente la *situazione* è notevolmente *modificata anche dal punto di vista sociale*.

A fine giugno si contavano ancora 3.500 mila salariati; con 2.400.000 operai, 460 mila impiegati privati, 120 mila minatori, 230.000 dipendenti dallo Stato e 235.000 addetti ai servizi pubblici.

E il *movimento sindacale* presentava il quadro superbo di ben 2.200 mila organizzati, facenti capo

in 700 mila alla Centrale cecoslovacca (socialdemocratici) aderente alla Federazione Sindacale Internazionale di Parigi, in 275 mila alla Centrale Sindacale tedesca (pure aderente alla F.S.I.), in 340 mila alla Centrale del partito socialista nazionale (Benes), in 220 mila aderenti alla Centrale del partito agrario, in 130 mila alla Centrale comunista (aderente alla Internazionale Sindacati rossi di Mosca), in 125 mila dalla Centrale social-cristiana (aderente alla Confederazione internazionale sindacati cristiani di Utracth - Olanda), in 200 mila circa a 60 organizzazioni non aderenti ad una centrale nazionale.

Il Ministro del lavoro, Necâs, parlando dello « *Stato moderno ed il sindacalismo* », in quel tempo così si esprimeva:

« Il *movimento sindacale* costituisce parte essenziale della vita sociale dei popoli civili del ventesimo secolo. Ci è im-

possibile pensare ad una evoluzione normale ed armoniosa dello Stato e della politica sociale nei tempi nostri, senza la feconda attività dell'*associazione sindacale libera ed indipendente*: questo elemento tanto necessario ed evidente per l'ordine sociale, quanto lo è lo Stato stesso e lo sono la municipalità e la famiglia. Il movimento sindacale moderno è l'espressione logica della democrazia; e laddove il regime democratico soccombe, sparisce pure rapidamente il movimento sindacale libero ed indipendente».

Quale sarà ora la sorte del movimento sindacale nella nuova Cecoslovacchia? All'indomani delle decisioni di Monaco le Centrali sindacali (già divise per ragioni ideologiche e di razza) si convocarono per stabilire una «comunità di azione» ed iniziare un'opera di fusione completa.

«La modificazione delle frontiere cecoslovacche rende indispensabile il rinunciare all'antico smistamento delle forze per una *concentrazione tendente alla unificazione sindacale*. Questa concentrazione, che varrà anche come sostegno al *carattere nazionale dello Stato*, non può essere indebolita dalla divisione dei Cechi e degli Slovacchi; due rami di uno stesso popolo. Gli interessi economici e l'esistenza stessa dei due rami etnici possono essere salvaguardati solo se essi sono fermamente associati. Gli stessi principi ci debbono guidare nella collaborazione coi Russi-subcarpatici e coi Tedeschi, che rimarranno nel territorio nazionale».

La Confederazione del lavoro cecoslovacca usciva dalla Federazione Sindacale Internazionale ed il processo di unificazione sindacale si realizzava rapidamente, nel tempo stesso che un movimento di unificazione veniva tentato anche nel campo dei *partiti politici*.

In *Slovacchia*, e nella *Russia sub-carpatica* si formarono Governi regionali autonomi, i quali procedettero allo scioglimento del partito comunista, mentre in Cechia (e cioè in Boemia-Moravia) esso veniva dichiarato sospeso da ogni attività. In Slovacchia poi un accordo fra partiti portava alla formazione di un partito unico ufficiale imperniato nel già partito popolare cattolico dal sacerdote Hlinka, ora capeggiato dal capo del Governo slovacco di Bratislava, monsignor Tiso; sicchè spariva pure, come organizzazione ammessa nella vita pubblica, anche la sezione slovacca del partito socialista.

In Cechia invece si è giunti alla formazione di un grande partito nazionale nel quale si sono fusi: gli agrari, i socialisti nazionali (già partito di Benes), gli artigiani, i cattolici boemi, la unione nazionale, la lega nazionale, i nazionalfascisti di Gayda; rimanendone fuori solo il gruppo dei cattolici moravi ed il partito nazionale dei lavoratori (costituito, questo, dalla massa dell'ex partito socialista ceco, dai superstiti del partito socialista tedesco e dagli elementi comunisti più affini).

Il partito socialista cecoslovacco era già uscito dalla Internazionale Operaia Socialista (I.O.S.) di Bruxelles e dalle Organizzazioni internazionali collaterali dei giovani, delle donne, degli studenti.

Ponendosi sul terreno nazionale il nuovo *partito nazionale dei lavoratori* spiegava, in una dichiarazione pubblica del 28 s. ottobre, che

«l'attività sul terreno politico, come in tutti gli altri campi, esige una chiara divisione dei compiti ed il loro fedele adempimento nell'interesse dello scopo a tutti comune: *la libertà la sicurezza ed il benessere della nostra Nazione*»;

e che occorre pertanto

«accrescere la produzione dei beni e servizi necessari e stabilire la giusta partecipazione di tutti i produttori al godimento del reddito nazionale del lavoro. Il progresso tecnico ed economico presuppone necessariamente il rinsaldamento delle forze spirituali e morali in tutta la vita nazionale e la loro valorizzazione nella organizzazione del nostro Stato».

Respingeva, peraltro, il concetto di una *unità* che sarebbe *uniformità*, contraria al progressivo ascendere della comunità nazionale.

«Siamo convinti che *una certa differenza di convinzioni politiche e di interessi è un fatto naturale;* e non è neppure un danno quando, nel contrasto delle concezioni, si cerchi la verità e, nel contrasto degli interessi, la giustizia. Il *controllo pubblico* è una delle condizioni fondamentali del buon governo; e tale controllo esige la esistenza di due partiti, almeno, che si integrino e si controllino reciprocamente».

In queste nuove condizioni della sua vita politica interna la Cecoslovacchia territorialmente diminuita e tripartita riunì i membri superstiti delle due Camere del Parlamento unitario (deputati e senatori) il 19 s. novembre. Il Capo del Governo, gen. Sirovy (in funzione anche di Capo dello Stato provvisorio, dopo le dimissioni del Presidente Benes ormai esule in Inghilterra) fece una dignitosa esposizione della mutata situazione e dei compiti da essa creati, proponendo l'approvazione delle leggi necessarie. La *Cecoslovacchia*, già unitaria, è quindi diventata uno *Stato federale* colle leggi che riconoscono *autonomia completa alla Slovacchia ed alla Russia Sub-carpatica;* le quali avranno propri Governi, competenti su tutti i problemi che interessano le popolazioni dei rispettivi territori, conservando in comune col Governo della *Cechia*, (oltre il Presidente, capo dello Stato federale) solo i ministri degli Esteri, delle Finanze e delle Forze armate.

L'elezione del nuovo Presidente provvisorio della Repubblica federale, che ebbe luogo il 30 novembre, ha concluso il ciclo della sistemazione immediata, in attesa che una nuova *costituzione* definisca organicamente la formazione strutturale e politica del nuovo Stato.

Il quale non ha però davanti a sè un avvenire molto tranquillo, chè molte complesse questioni rendono ben arduo il compito del definitivo assestamento: talune sorgenti dalla pressione di forze esterne, tal'altre scaturenti invece dal clima interno nel quale è aumentato il peso delle forze conservatrici (che pure esse si giovano, per diretto o per indiretto, dell'ausilio di pressioni esterne).

Il *regime totalitario della Slovacchia* non è in tono col *regime maggioritario della Cechia*, mentre una situazione da stato d'assedio perdura nella *Russia sub-carpatica* sotto la pressione delle confinanti Ungheria e Polonia.

La Polonia (che ha definito in pieno, per suo conto, l'assestamento dei confini con la Cecoslovacchia) appoggia la aspirazione della Ungheria per l'annessione dell'intera Russia sub-carpatica. E ciò, non solo per il piacere di avere una contiguità territoriale coll'Ungheria amica, ma soprattutto per la preoccupazione di una Russia sub-carpatica (cioè ruteno-ucraina) autonoma, che potrebbe diventare il nucleo iniziale di una più *grande Ucraina*. A comporre la quale, oltre il territorio della seconda Repubblica dell'UR.S.S., dovrebbe contribuire anche la Polonia col territorio di Leopoli ed i cinque milioni di ucraini che lo popolano.

L'Ungheria (la quale non nasconde il disegno di riattrarre nella sua orbita anche tutta la Slovacchia che già fece parte della Corona di Santo Stefano) prospetta l'annessione della Russia sub-carpatica come una necessaria difesa contro il bolscevismo russo, mentre è proprio la stampa di Germania che sostiene le ragioni di una Russia sub-carpatica autonoma nello Stato federale di Cecoslovacchia. Gli è che le posizioni si sono invertite: avanti il 30 settembre la Cecoslovacchia era presentata come una testa di ponte del bolscevismo russo nel cuore del territorio germanico; dopo il 2 novembre essa sta in funzione di testa di ponte del pangermanesimo nazista verso le «terre nere» dell'Ucraina russa.

Attorno alla *Russia sub-carpatica* autonoma (che

anche la Romania preferisce resti annessa alla Cecoslovacchia, mentre l'U.R.S.S. la denuncia come strumento dell'espansione germanico-nazista) si svolgerà quindi un gioco serrato, ed anche pericoloso per i rapporti fra gli Stati dell'Europa centro-orientale.

L'Ungheria dei magnati latifondisti avverte già, intanto, le conseguenze interne dell'annessione dei territori ex slovacchi-ruteni: occorreranno riforme profonde perchè la nuova casa risulti accogliente per le popolazioni vissute vent'anni in clima politico sociale tanto più libero e progredito.

E la Polonia pure (nella quale si sono svolte le inutili elezioni, dai prevedibili risultati, per il Seim ed il Senato) dovrà marciare verso il popolo dei rurali e degli operai, se vorrà bene resistere alla ora più sensibile azione centrifuga delle minoranze bazionali tedesca ed ucraina.

La scomposizione territoriale della Cecoslovacchia ha messo in movimento delle forze che sono ben lontane dall'aver trovato un assestamento come demarcazione durevole di confini statali, ed ha attualizzato esigenze di rinnovazione sociale in Paesi molto conservatori.

Bruno Arnaldi

La casa per il popolo. — *Una vera buona battaglia è il libro recente del dottor Umberto Piccoli* « La bonifica umana e la casa » (*Officina grafica Fresching, Parma,* 1938 -. *In Libreria dell'A.N.S. a* L. 22,50). *Impostato il problema nei suoi elementi fondamentali, il lavoro è tutto condotto con vigore di documentazione: l'inchiesta diretta su un borgo della zona con una triplice* indagine (demografica, edilizia, sanitaria) *per dimostrare quanto un quartiere malsano può influire sul (non) potenziamento della razza. Segue la parte costruttivamente indicativa: sugli adattamenti e le ricostruzioni delle vecchie case, sulle case popolari per i comuni rurali, sui quartieri di case-tipo e l'orto-giardino, sulla casetta eugenetica contributo alla battaglia demografica; insistendo infine sulla necessità di formare* una coscienza della casa e una coscienza urbanistica. *Dimostrazioni, rilievi, proposte trovano pienamente consenzienti noi che, in termini positivamente radicati, abbiamo già discusso « l'abitazione, problema nazionale ».*

Ci è occorso di leggere di recente nel « Podere » *di Ancona una vibrante nota di C. Teodori su la* « Casa e la razza », *nella quale è detto che « la casa racchiude tutta la nostra vita e la sua importanza è assai maggiore della stessa alimentazione », e che per risoluzione del problema si intende* « la formazione di un sistema che dia, non la proprietà della casa a ciascun individuo, la quale rappresenterebbe una conquista momentanea, dato il continuo mutare dei nuclei familiari, ma che della casa abitabile gli garantisca invece l'uso puramente, come suprema necessità umana, biologica, sociale e politica ».

La nota conclude affermando che occorre

« fondare provincialmente l'istituto per la casa, con tutti i compiti che vi sono connessi: di rinnovare, edificare, conservare tutte le case; attribuire esclusivamente ad esso il diritto di esercitare la locazione; trasferirvi, mediante compenso col mezzo più idoneo, tutta la proprietà attuale delle case di locazione ».

Sono proposte radicali, ma le sole veramente pratiche e risolutive, le sole anche economicamente convenienti se si vuole favorire la bonifica umana *della generalità e non soltanto di ridotte minoranze e nuclei più o meno urbani. E l'urgenza di ciò non potrebbe essere più persuasivamente data che colle statistiche, illustrazioni, informazioni ed argomentazioni del libro del dottor Piccoli, che vivamente raccomandiamo agli amici studiosi.*

ISCRIZIONI ALL'A. N. S.

Quota sociale comune (con diritto alla Rivista ed alla consulenza).	per « socio effettivo » e per «aderente culturale»	**L. 20**
Quota sociale sostenitrice	. . . . .	» 50

Il superamento del salariato

III

Rischi e profitti industriali

La riforma del sistema di *rimunerazione del lavoro* si imporrebbe — secondo taluni scrittori — anche perchè l'*economia corporativa* riduce notevolmente i rischi dell'imprenditore. I rischi che corre un individuo il quale investa del capitale e del lavoro in *un'impresa industriale* sono i seguenti: rischio di calamità, rischio di sciopero, rischio di mercato. Per quel che concerne i *rischi di calamità* (incendi, grandine, infortuni, devastazioni, saccheggi ecc.) si è compiuta un'evoluzione nel senso che i danni vengono ripartiti tra una collettività di imprenditori mediante il sistema delle assicurazioni. E' bensì vero che le assicurazioni implicano una spesa fissa per il pagamento dei premi, ma l'imprenditore carica questa spesa sui costi di produzione, cosicchè chi la sopporta, in definitiva, sono i lavoratori o i consumatori. Questo modo di premunirsi contro gli accidenti fortuiti è applicabile tanto in regime di libera concorrenza assoluta che in regime di economia diretta. Rimangono le altre due categorie di rischi, di *sciopero* e di *mercato*. Circa il primo, è incontestabile che, avendo il regime corporativo abolito lo sciopero e la serrata, l'imprenditore non corre più nessun rischio di questa specie. In verità, gli imprenditori avevano provveduto a porsi al riparo dai danni loro derivanti dai conflitti del lavoro quando ancora esisteva la libertà di sciopero, stipulando dei contratti coi loro clienti in cui lo sciopero era considerato un caso di forza maggiore, ma indubbiamente la proibizione per legge d'ogni forma di sospensione di lavoro, costituisce per l'imprenditore una garanzia di cui non godeva prima.

Ma anche il rischio di mercato sarebbe grandemente diminuito, almeno in alcuni settori della economia, per effetto della politica economica seguita dal regime. Questa politica, infatti, annovera al suo attivo la legge che fa obbligo a chiunque intenda impiantare nuove aziende industriali od ampliare quelle già esistenti, di chiederne l'autorizzazione al Consiglio Nazionale delle Corporazioni. E' chiaro che questa legge (che disciplina, in certo modo, la libertà di iniziativa in materia economica, e impedisce il sorgere di imprese in numero superiore al bisogno, le quali non avrebbero basi di vita se non rovinando con la concorrenza le imprese già esistenti) costituisce una garanzia per coloro che hanno investito dei capitali nelle imprese di produzione o intendono investirne dei nuovi. Lo scopo vero della legge, in origine, era un altro; si trattava allora di agevolare la deflazione industriale, ma per la sua stessa natura essa doveva diventare una salvaguardia contro quegli eccessi della *libera concorrenza* che trasformano la funzione produttrice in una lotta da cannibali. Tanto più libera è la corsa al profitto e tanto maggiore è il rischio capitalista.

I maggiori rischi di mercato sono quelli che corre il produttore isolato, perocchè questi difetta, generalmente, di precise conoscenze sulle condizioni dei mercati, e quindi è obbligato a fare fidanza sul suo fiuto e sui suoi calcoli di previsione — spesso fallaci — quando vuole intraprendere un commercio od un'industria. Gli è perciò che in ogni commerciante o fabbricante si può sempre vedere un monopo-

lista in germe. Istintivamente i singoli produttori e commercianti sono condotti a cercare una difesa contro i rischi di mercato troppo forti, costituendo tra loro dei sindacati o dei cartelli mediante i quali riescono a stabilizzare i prezzi ed a commisurare la produzione, fino ad un certo punto, alla domanda di prodotto. Questa autodisciplina economica — che può essere buona o cattiva a seconda dei fini che le si assegnano — costituisce una reazione ed una negazione del puro principio della *libertà economica*.

Del resto, anche la facoltà che il Governo si riserva, di concedere o negare l'autorizzazione ad aprire nuovi stabilimenti, potrebbe diventare un'arma nelle mani del potere politico per creare una posizione di privilegio alle industrie già esistenti, ma in questo pericolo vi è la più chiara dimostrazione che il rischio di mercato è meno grande nel sistema corporativo che non in quello della completa libertà economica. Lo Stato non ha nessun interesse a favorire delle cristalizzazioni capitalistiche, e pare che fin qui non se ne siano formate.

Va però messo in rilievo che la corrente di opinione pubblica favorevole ad una *trasformazione dei vecchi rapporti di salario* non tanto ha preso le mosse dalla legge summenzionata quanto dalla *politica dei prezzi e degli ammassi*. Potremmo citare una lunga lista di fascisti che nei giornali, nelle riviste ed in pubblicazioni separate hanno prospettato la necessità di fare un altro passo sulla via della trasformazione economica, appoggiandosi alla realtà, sempre più evidente, di una sproporzione tra il profitto ed il rischio in alcuni settori dell'economia. Troviamo, per esempio, in un volumetto scritto in collaborazione dai pubblicisti Felice Chilanti ed Ettore Soave (1), che gli autori dopo aver fatto una minuta analisi della politica degli ammassi ed aver constatato che essa ha eliminato dal processo di distribuzione taluni intermediari più vicini al parassitismo che alla funzione distributiva, si chiedono se non sia giunta l'ora di svincolare il *lavoro* dal *salario* tariffato per legarlo al *prezzo*. Naturalmente, i sullodati scrittori non chiedono il *superamento del salario* unicamente perchè lo Stato ha istituito gli ammassi e assicura un prezzo remuneratore a determinate categorie di produttori di cereali e di fibre tessili, ma lo chiedono anche per un concetto umano di elevazione *del lavoro* dal rango di merce a quello di *partecipante e corresponsabile della produzione*, come tanti altri che si trovano nel loro stesso ordine di idee.

Gli ammassi, vogliamo dire, sono un argomento di più, e non il solo, che milita in favore dell'invocata riforma. Nè potrebbe essere altrimenti, dacchè a prescindere dal fatto che, come abbiamo detto, gli ammassi si estendono ad un numero non molto rilevante di prodotti agricoli, e tenuto conto che nel settore agricolo la *compartecipazione* è già in uso per una buona parte dei lavoratori, non sembrerebbe difficile correggere, da un punto di vista puramente materiale, lo scarto che si verifica a favore dei datori di lavoro a causa della protezione che viene loro accordata dallo Stato, per i suoi fini autarchici, col garantire loro lo smercio dell'intero prodotto a prezzi rimuneratori. Poichè gli organi sindacali e corporativi sono incaricati di fissare il *giusto prezzo*, il *giusto salario* e il *giusto profitto*, nulla impedisce che tengano conto delle particolari condizioni in cui si trovano certi rami di attività economica nel determinare il rapporto tra prezzo, salario e profitto, facendo partecipare i consumatori o i salariati ai benefici che derivano al produttore in conseguenza della riduzione ai minimi termini del rischio. Così operando, gli organi sindacali e corporativi non farebbero che seguire i principî stabiliti dalla Carta del Lavoro per la fissazione dei salari, secondo i quali devesi tener conto delle condizioni dell'industria nel procedere alla loro determinazione.

Tuttavia, la questione che si presenta va considerata nel suo insieme e non attraverso ad un esame separato dei varî elementi che la compongono. Irrazionalità del metodo di adeguare i salari al reddito aziendale e nazionale avvalendosi dei numeri indici del costo della vita, soppressione del rischio di sciopero, riduzione del rischio di mercato, tutte queste cose insieme sono sufficienti a produrre quella preparazione tecnica e psicologica che spinge a sollecitare un cambiamento radicale nei vecchi *rapporti fra capitale e lavoro*. Solo nel caso che si ritenesse non duratura la politica del regime in materia di economia, si potrebbe rimanere indifferenti di fronte alle trasfigurazioni che avvengono.

Ma altre voci ancora si sono levate a chiedere la *riforma del sistema del salario*. Sono le voci dei tecnici industriali i quali parlano per esperienza propria. Uno di questi è l'ing. De Carlo il quale ha enunciato un suo progetto di compartecipazione, (2) del quale diremo più dettagliatamente quando ci occuperemo delle diverse proposte che si fanno per risolvere il problema del *superamento*. Qui vogliamo dire soltanto che l'ing. De Carlo non si preoccupa nè del rischio, nè del profitto, nè delle altre ragioni di carattere sentimentale, bensì del *rendimento del lavoro;* a suo parere, gli operai e gli impiegati non si interessano dell'azienda in cui lavorano se non in funzione della paga che ricevono. La direzione dell'impresa, di conseguenza, non avrà mai dei veri collaboratori finchè non avrà trasformato questa massa di automi in uomini cointeressati al buon successo dell'azienda in cui lavorano. Il rendimento dell'operaio non si misura tutto con la quantità e la qualità del suo prodotto, ma bisogna ancora ch'egli abbia un interesse a fare economia di materiali, a contenere gli sprechi, a conservare in buono stato gli attrezzi, tale e quale come farebbe se fosse un artigiano o un lavorante in proprio. E per ottenere questo risultato, senza disintegrare la grande impresa, bisogna introdurre nella fabbrica dei *nuovi sistemi di rimunerazione*.

* * *

(1) « *Dominare i prezzi e superare il salario* ».

(2) « *Monitore tecnico* », 11 febbraio 1938.

« *L'assistenza medico-legale dei lavoratori in Italia* » - Collana studi de « L'Assistenza Sociale » rassegna mensile del Patronato nazionale - Roma 1938, L. 5.

« *Pietre miliari nella storia del Cristianesimo* » - Ernesto Bonaiuti - Editore Guanda - Modena - « Problemi d'Oggi » - 1935, L. 11.

« *Operaio in Russia* » - Andrew Smith - Editore Bemporad - Firenze 1938, L. 11.

« *Sintesi* »(Notiziario dei pubblici concorsi - Preparazione ad esami di Stato) - Supplemento speciale contenente l'elenco numerico completo dei 14 mila impieghi governativi il cui bando è stato annunciato colle tabelle dei vari concorsi autorizzati per ogni singolo Ministero - Numero di saggio - Piazza Mazzini 15, Roma.

« *Italia e Palestina* » - Alessandro Besozzi - Edizioni Alpes - Milano 1930, L. 12.

« *Confessioni di un parlatore* » - Innocenzo Cappa - Editori Treves - Milano 1938, L. 18.

« *Il collocamento degli intellettuali* » - Dott. Giuseppe Checchia - Arti Grafiche Amodio - Napoli, 1938, L. 3,50.

PROBLEMI E STUDI

Teorica e realtà dell'autarchia

I.

Troppo recente è l'inizio del nostro *esperimento autarchico*, perchè sia possibile trarre da esso, fino da ora, qualche sicuro insegnamento.

E d'altra parte gli effetti di una qualunque *politica economica* (tanto più quando essa, come l'*autarchia*, incide a profondo nella organizzazione e nel processo produttivo) si hanno a lunga distanza di tempo, e gli effetti primi possono trarre facilmente in inganno.

Se dal punto di vista politico non è possibile oggi dissentire da quest'ultima realizzazione della nostra politica economica, sarà però certamente utile, partendo dalle cause che ne stanno alle radici, dare uno sguardo alla sua concezione, ai suoi scopi, ai mezzi usati ed ai suoi molto probabili sviluppi e ripercussioni; esame tanto più necessario dopo le *dichiarazioni finali* approvate dalla *Commissione Suprema per l'Autarchia*, nella sua ultima riunione; dichiarazioni che non lasciano ormai più alcun dubbio sulla volontà di proseguire su questa strada senza rallentamenti e senza deviazioni, talchè l'*autarchia*, intesa nel pieno suo significato di *autosufficienza ad ogni costo*, sarà la realtà alla quale dovranno adattarsi, in forma pressochè definitiva, tanto le singole combinazioni produttive che il processo economico nazionale.

Molti interrogativi erano ieri in discussione su questo argomento. Si diceva:

— Sarà conveniente consolidare e rendere definitiva una attrezzatura di emergenza politica, specialmente in un Paese ingaggiato in una smisurata opera di pacificazione e potenziamento di un Impero assolutamente privo di qualsiasi organizzazione industriale e commerciale: opera gigantesca che dovrebbe assorbire, per decenni, tutta la possibile accumulazione del risparmio nazionale?

Sarà conveniente porre in secondo piano, di fronte alla transeunte necessità politica, il problema — pur sempre centrale — del maggior possibile benessere economico della collettività?

E ancora:

— Sarà possibile conservare a lungo il compartimento stagno creato, e rafforzato con l'autarchia, al movimento dei capitali e delle persone e delle merci, riflettendo che la sempre maggiore espansione economica e commerciale è il portato, ineluttabile ed insopprimibile secondo noi, del divenire dell'umanità, che dalle scoperte scientifiche che continuano e continueranno sempre in ritmo febbrile, e che accorciano gli spazi ed i tempi avvicinando i popoli, trae motivo per un cerchio di vita, di lavoro e di comprensione sempre più ampio?

Ma questi ed altri analoghi interrogativi, sono ormai divenuti inutili, perchè superati dalla realtà dei fatti, caratteristica dei tempi nostri.

E di fronte alla enorme importanza del fenomeno autarchico, e per poter affrontare nelle sue conseguenze, con precisa coscienza e conoscenza, questo nuovo e non facile periodo della nostra storia economica, è necessario scrutare il fenomeno stesso, almeno fin dove è possibile, senza nocivi timori o false speranze, ma con virile e serena consapevolezza.

E' necessario anzitutto, per questo esame, trasportare dal piano di provvisorietà e contingenza, al suo caratteristico piano di continuità nel tempo, questa nostra realizzazione autarchica, poichè, evidentemente, ben differenti sono i mezzi e gli effetti delle *misure protezionistiche provvisorie* — e per lo più prese per fini valutari e fiscali — normalmente fino ad ora applicate dal nostro Governo (facilmente neutralizzabili a situazione modificata), da quelli di una *protezione necessariamente costante* nel tempo. E diciamo di proposito *protezione*, perchè in ultima analisi, l'autarchia avrà gli effetti, se non la natura, di una vera e propria *protezione generale*.

Vedremo anche, come da tale *continuità*, discendano proprio le principali conseguenze di questa politica economica.

Ben a ragione quindi, il prof. Vito della Università Cattolica di Milano ha di recente — se pure indirettamente ed incompiutamente — prospettato questo aspetto caratteristico del problema, in un suo lucido articolo pubblicato — ci sembra — sulla Rivista *Studium* del giugno '938 dal titolo « *Il fondamento teorico dell'autarchia* », riprodotto anche su altra stampa cattolica.

In questo articolo, il prof. Vito si pone questa domanda:

« *L'autarchia economica donde trae origine e quale precisa fisonomia ha?*

E' essa determinata da occasionali motivi di ordine politico ed è quindi *fenomeno transitorio*, ovvero è radicata in esigenze insopprimibili e immanenti dello sviluppo economico, e tende quindi ad essere un *sistema permanente di politica economica?* ».

Vedremo che, in contrasto col nostro pensiero, è a questa seconda interrogazione che l'Autore risponde affermativamente.

« E' necessario stabilire questo fatto — egli dice — poichè l'orientamento autarchico richiede così profonde alterazioni e modificazioni nella struttura produttiva del Paese, che *solo* la certezza della sua continuità può stabilire la condizione favorevole perchè il nuovo orientamento sia seguito senza esitazioni e senza rimpianti ».

Attraverso poi una lunga e dotta dissertazione intorno ai « vizi congeniti » nel « libero scambio » e nella « divisione internazionale del lavoro » (vizi ai quali è facile contrapporre il rigoglioso sviluppo dell'economia mondiale ed il migliorato tenor di vita delle masse, particolarmente accentuatisi dalla seconda metà del secolo XIX fino agli anni prebellici), passa a determinare i « limiti » di questo « libero scambio », (scaturigini, secondo l'A., dell'autarchia); limiti che egli fissa nei due seguenti:

1) - *La tendenza di ogni nazione verso la « economia complessa »*, talchè non avrebbe più senso la divisione fra paesi agricoli e paesi industriali fra i quali avviare un utile scambio di prodotti e manufatti.

2) - *La particolare fisonomia odierna del commercio internazionale* che si svolge oggi fra paesi sottoposti tutti, in misure e gradi diversi, a sistemi di « economia regolata ».

Dopo queste due affermazioni, dimostrate assai brillantemente, ma che lasciano intatti i nostri dubbi, egli conclude con l'affermare la necessità di un mutamento del sistema di politica economica, per quanto attiene agli scambi internazionali,

« capace di dare attuazione alle tendenze delle economie na-
« zionali verso la *uniformità*, cioè verso lo sfruttamento ed
« utilizzazione completa di tutte le risorse di cui dispongono
« le nazioni, e pertanto a *produrre la maggior varietà possi-*
« *bile di beni e servizi* di cui esse hanno bisogno ».

La sua conclusione è il riconoscimento di questo mutamento (e cioè dell'*autarchia*), non come emergenza politica, ma addirittura come *naturale e definitiva fisonomia delle odierne economie nazionali*.

Il prof. Vito, a questa conclusione, aggiunge l'affermazione finale (che abbiamo sentito ripetuta da S. E. Guarneri al Convegno Autarchico di Torino, e riportata nelle accennate dichiarazioni finali della Commissione Suprema per l'Autarchia), che *la politica autarchica non esclude gli scambi internazionali*.

Questo, in sunto, l'articolo, che è un palese tentativo di dare una base di netta causa economica al fenomeno autarchico.

G. B.

TRIBUNA LIBERA

Questioni chiesastiche

I.

Demetrio Alati ci chiede ospitalità per questo suo scritto col quale prende le difese della Chiesa quale oggi è. A sua volta, Giuseppe Speranzini ci invia una nota per precisare meglio il suo pensiero su quanto ebbe a scrivere nel numero scorso. Pubblichiamo l'uno e l'altro e chiudiamo, per parte nostra, la discussione.

Io milito nelle file degli *ortodossi puri*, per il fatto che, nel considerare il piano della Redenzione soprannaturale e universale dell'umanità, non astraggo dai tre presupposti dell'ordine naturale: Creatore, creature e beni creati (ricchezze naturali). Posso perciò fare mie le seguenti parole dello Chesterton: « L'*ortodossia non è soltanto, come si dice spesso, la sola custode della moralità e dell'ordine, ma pure l'unica salvaguardia logica della libertà, dell'innovazione e del progresso* ». Di qui la mia modesta opera imperniata in questi tre caposaldi: 1°) la realtà dell'uomo nell'attuale ordinamento del genere umano; 2°) il valore funzionale dei beni creati per l'esercizio della virtù; 3°) la indispensabilità di questa virtù, per avere la *giustizia distributiva* nei beni stessi, dai quali l'uomo ricava, a mezzo del lavoro, i beni di consumo necessari per soddisfare i bisogni delle sue fondamentali inclinazioni (anelito al bene, conservazione materiale della vita individuale e propagazione della specie).

Ne viene che, se si separano le creature dal Dio Creatore e Redentore, cadono i loro diritti e doveri verso i beni creati. Ed allora non v'ha forza umana che possa indurre gli uomini a considerare le ricchezze naturali come patrimonio comune dell'umanità. Esse divengono, sotto forme diverse, monopolio di pochi contro tutti, con queste disastrose conseguenze:

1°) *ognuno cerca il proprio bene al di fuori di una concezione organica della vita;* 2°) *la convivenza umana si sgretola e si atomizza;* 3°) *ogni popolo tenta di risolvere i problemi economici soltanto per sè, mentre, a causa della ineguale distribuzione delle ricchezze naturali, essi non possono conseguire giusta e durevole soluzione se non sono risolti per tutti;* 4°) *la circolazione mondiale degli uomini; delle materie prime, dei prodotti e del danaro si restringe sempre più;* 5°) *si crea artificiosamente disoccupazione e miseria;* 6°) *la popolazione mondiale non si adegua alle grandi possibilità delle ricchezze naturali;* 7°) *l'assetto economico si sottrae alla legge morale, degenera, si disarticola e diviene fonte d'ingiustizie, di corruzione e di ribellioni;* 8°) *si cade in errori che compromettono la libertà e rallentano il corso della civiltà umana;* 9°) *trionfa la concezione materialista dell'uomo e del cosmo.*

Sorge così una falsa situazione per la quale la Chiesa di Cristo, se da una parte è considerata come nemica della libertà e della giustizia, perchè amica dell'ordine, dall'altra è sospettata nemica dell'ordine, perchè amica della libertà e della giustizia.

Per non partecipare alle errate considerazioni e agli ingiusti sospetti e, nello stesso tempo, stabilire se la Chiesa assolve la missione avuta dal suo stesso Fondatore, che è il Cristo, bisogna tenere ben presente che nel *piano naturale* della Provvidenza, subordinato al *piano soprannaturale* come gerarchia luminosa di cause, la *unità spirituale e sociale* è insieme fine e mezzo per condurre le anime a Dio.

Questo il terreno sul quale si può esaminare, senza preconcetti e in serenità di spirito, se le accuse mosse dal cattolico Speranzini nel suo articolo « *Critica alla Chiesa del mio tempo* » siano giuste o no; accuse dallo stesso Autore così sintetizzate: *la Chiesa di oggi non m'illumina, non mi scalda e non mi assiste.*

Lasciando in disparte altri importantissimi Documenti Pontifici, se esaminiamo al lume del Vangelo e delle esperienze della storia le tre *Encicliche dell'ordine sociale*, dobbiamo riconoscere che la Sede Apostolica s'impegnò con tutte le sue possibilità per arrestare la crescente disgregazione della vita civile e orientarla nell'unità spirituale e sociale, al fine d'impedire la devastazione delle anime.

La « *Rerum Novarum* », dopo aver formulato precise e fiere accuse contro l'usura, contro il monopolio della produzione e del commercio e contro la politica che lascia i lavoratori soli e indifesi, non si limita a tracciare un organico programma di rivendicazioni operaie, ma scolpisce pure in modo lapidario i principii fondamentali che formano i diritti e i doveri dei *buoni cristiani* e, conseguentemente, dei *buoni cittadini*. A rileggerla oggi, a distanza di quasi mezzo secolo, vi troviamo affermazioni che hanno valore di *profezie* nei riguardi degli odierni perturbamenti mondiali.

A rincalzo, nella « *Quadragesimo Anno* », si trovano i punti e le linee di un *disegno ricostruttivo* che, se sviluppato e applicato secondo la retta ragione, porta alla grande conquista di cui al suo sottotitolo: « *La restaurazione dell'ordine sociale secondo la legge evangelica* ». L'Enciclica rappresenta quindi un grandioso e consapevole sforzo per schiodare la mentalità dei singoli e delle collettività dalla *parte* per slargarla al *tutto;* e cioè, per slargarla dall'*assetto economico* ad un *ordine sociale* che abbracci tutta la gerarchia degli organi della convivenza civile, che coordini in armonica unità i cinque grandi valori della vita (*persona umana, famiglia, classi sociali, nazione* e *internazionalità*); insomma, che rappresenti, a traverso il volontario spirito di sacrificio, tutte le relazioni umane converse nel Bene comune, nel quale ognuno trova il suo vero bene.

La diffusa incomprensione intorno alla « *Quadragesimo* » e l'inasprirsi di tutti i mali da essa coraggiosamente denunziati, resero necessaria la « *Divini Redemptoris* », che può essere considerata come una storica Dichiarazione per la vita spirituale e sociale.

Ciò constatato, non è inutile accennare qui appresso almeno ad alcune delle grandi affermazioni dei tre Messaggi Sociali della Chiesa:

I) Nel piano del Creatore *la società è un mezzo naturale* di cui l'uomo può e deve servirsi per il raggiungimento dei suoi fini terreni e ultramondani. S'impone perciò il dovere di una convivenza sociale che sappia *conciliare i diritti e i doveri degli uni con quelli degli altri*, come l'autorità con la libertà, la dignità dell'individuo con quella dello Stato, la personalità umana del suddito con la rappresentanza divina nel superiore. L'uomo deve quindi poter partecipare con il suo spirito d'iniziativa, con i suoi sensi di responsabilità e con la sua attività creatrice alla *famiglia personale*, alla *famiglia del lavoro*, alla *famiglia nazionale* e alla *famiglia delle nazioni*.

II) *L'uomo ha diritto alla vita*, all'integrità del corpo e ai mezzi di sostentamento per sè e per la sua famiglia; ha diritto all'associazione, alla proprietà e all'uso della proprietà stessa; ha diritto di tendere al suo ultimo fine nella via tracciata da Dio.

III) *I beni di natura sono patrimonio comune del genere umano*, perciò in essi tutto si presenta predisposto in modo che l'ascensione economica sia frutto dell'ascensione morale. Di qui la quotidiana battaglia che ognuno deve sostenere per la propria rigenerazione interiore e, nello stesso tempo, per eliminare dalla convivenza civile le ingiustizie dovute al mal volere umano.

IV) *Defraudare il dovuto compenso all'operaio, è colpa* sì enorme che grida vendetta al cospetto di Dio. Per evitarla, bisogna infrenare la cupidigia della roba e la sete di piaceri, veri flagelli che rendono misero l'uomo nell'abbondanza stessa di ogni cosa. Per riuscirvi, due cose sono necessarie: la emendazione dei costumi e la riforma delle istituzioni.

V) Venuta meno la *subordinazione del temporale al divino*, vien pure meno la subordinazione della materia allo spirito, degli interessi particolari a quelli generali, dell'assetto economico all'ordine sociale e di tutte le relazioni umane ai fini superiori della civiltà. Non si può quindi risolvere la *questione sociale* senza richiamarsi alla Religione e alla Chiesa, e perciò all'*insegnamento cristiano*, il quale è potentissimo a conciliare e mettere in accordo fra loro ricchi e poveri, ricordando agli uni e agli altri i mutui doveri, incominciando da quelli che impone la giustizia.

Adunque, le tre Encicliche mirano, in obbedienza alla legge naturale e divina, ad arginare le forze dissolvitrici dell'ordine, a salvaguardare la libertà e a sviluppare le energie sane e feconde del progresso, al fine di condurre sempre più numerose anime a Dio.

Nel generale disorientamento e smarrimento, la Sede Apostolica fece quanto era in suo potere per illuminarci, riscaldarci e guidarci sulla strada maestra della vita. Le sue carte sono quindi in regola con Dio perchè obbedì al precetto divino: *Istruite le genti*. E sono pure in regola con gli uomini, perchè con il segnare alla convivenza umana le vie di sempre più ampi cerchî di unità spirituale e sociale, insegnò che l'ordine sarà cristiano o non sarà.

Aggiungo che, pervenuto al Cattolicesimo e acquistata consapevolezza intorno alla Redenzione soprannaturale e universale dell'umanità e ai tre grandi presupposti dell'ordine naturale, furono appunto i Messaggi Sociali della Chiesa a convincermi che i beni creati possono praticamente divenire patrimonio del genere umano, tenendosi lontani tanto dall'individualismo liberalesco quanto dal collettivismo marxista.

E gli errori e le deviazioni nelle file cattoliche? Una dolorosa realtà che ha le scaturigini in molto lontani avvenimenti religiosi e politici, i quali fecero svanire nella mente dei più il piano della Creazione e quello della Redenzione. Comunque, la « *Divini Redemptoris* » (paragrafi 3, 47 e 53) condanna coraggiosamente i cattolici che « per un deplorevole sdoppiamento di coscienza, conducono una vita troppo difforme dalle norme così chiare della giustizia e della carità cristiana, procurando in tal modo grave scandalo ai deboli e offrendo ai cattivi facile pretesto di screditare la Chiesa ».

E perchè mai non ricordare pure i cattolici che compiono volontariamente le più alte abnegazioni, e l'amore del prossimo per amore di Dio per loro norma di vivere e santificazione di vita?

Poveri noi, se la nostra fede dovesse restare in balia degli errori degli uomini!

Inseriti nel Cristo, non v'ha avvenimento umano che possa spegnere la nostra fiamma d'amore per Dio, per il prossimo e per la giustizia. Con il Cristo nel cuore, tutta la nostra anima si protende ardentemente nel mondo che lavora e soffre

Certo, lungo la via sono inevitabili, specie per i convertiti, le crisi spirituali che afferrano e tormentano. Il segreto per vincere sempre sta nel collocarsi ben saldamente sul terreno della realtà dell'uomo e dei suoi conseguenti rapporti con il Creatore, dai quali rapporti germogliano, per ogni creatura, i diritti e doveri verso i beni creati.

. . .

Ed ora, un'ultima considerazione.

Il lato più pericoloso della presente crisi mondiale si trova nel fatto che generalmente ognuno, infiammato da fanatismo per questo o quel sistema filosofico e sociale, sdegna di conoscere e studiare gli altri sistemi, nei quali, anche se fondamentalmente errati, si può trovare del buono da utilizzare. Se non altro, si possono avere dei mòniti da accogliere.

Urge perciò che abbiano a conoscersi e stimarsi a vicenda tutti coloro che aspirano sinceramente alla restaurazione dell'ordine nella giustizia e della pace nell'ordine.

Demetrio Alati

Punti sugli i

Lo scritto « *Critica alla chiesa del mio tempo* », sebbene suggerito in buona parte da una *atroce* esperienza personale, ha suscitato un certo interesse ed ha determinato delle rimarchevoli reazioni. Però all'autore di quello scritto preme che il suo pensiero non venga frainteso; e conseguentemente fissa e precisa i seguenti punti:

1) La religione è quella manifestazione dello spirito, per cui questo tende costantemente a superare le soste e le stasi della lettera.

2) La religione per il credente risolve il triplice problema: *Chi e che cosa sono? Donde vengo? Dove vado?* che nessuna filosofia, nessuma morale e nessuna scienza risolve.

3) La religione che assolve questo arduo compito è, per lo scrivente, il Cristianesimo.

4) La depositaria e la testimone vivente di tale religionè è, per lo scrivente, la Chiesa.

5) Per lo scrivente, la Chiesa è quella Società nella quale il Cristo è presente.

6) Tale è la Chiesa, non in quanto è presa entro i limiti di un dato luogo e di un dato momento storico, ma in quanto essa è l'insieme di tutte le genti e di tutte le generazioni che vissero, vivono e vivranno l'esperienza del Cristianesmo.

7) Di conseguenza, lo scrivente ritiene suscettibile di critica e di censura la Chiesa di un dato settore e di una data epoca, soggiacente ai costumi di quell'ambiente e di quel momento storico. Non parliamo, poi, del caso in cui prevalgono preoccupazioni pratiche e temporalistiche, o si accentuano colorazioni, diremo, letterarie (putacàso: alla Giuliotti, alla Papini, alla Manacorda e così via).

8) Alla fin fine, si domanda che la Chiesa assolva i suoi compiti *solo ai fini religiosi e solo con mezzi religiosi* — si domanda insomma che la Chiesa, anche del nostro tempo, in luogo di sembrare il ricco sepolcro di un Cristo morto, sia il nudo altare di un Cristo vivo e vivo — nella luce della verità, nel fuoco della carità — per tutti.

Così sia detto a conclusione di un discorso, che non può essere condotto più lontano in una rivista destinata a problemi di altra natura.

Giuseppe Speranzini

Attività dell'A.N.S. - Sede di Milano

Manifestazioni del mese di Dicembre

Corso sugli Stati (Africa-Asia-Oceania). Sono state tenute, in novembre, le lezioni su « *Afganistan e Iran* » - « *Africa francese del Nord (Tunisia, Algeria, Marocco)* ». Saranno tenute nel corr. dicembre: nella sera di giovedì 1 alle ore 20,30 lezione su: « *Arabia Saudiana e Jemen* », giovedì, 8 alle ore 10,30 « *Possedimenti africani del Belgio (Congo e Ruanda Urundi)* », giovedì 15 alle ore 20,30 « *Australia* », il 22 « *Giappone (Possedimenti e mandati)* », il 29 « *Africa occidentale ed equatoriale francese* ».

Corso conferenze-comunicazioni. Sono state tenute in novembre le riunioni della domenica mattina con « *Comunicazioni* » sui temi: « *Necessaria conoscenza della storia sociale* » - « *Le condizioni economico-contrattuali degli agenti e piazzisti* » - « *L'artigiano ed i suoi dipendenti* ». Riunioni saranno tenute nel corrente *dicembre*, nelle mattine di domenica 4-11-18-25 alle ore 10,30.

Informazioni settimanali. Nelle sere di giovedì 1 alle ore 20,30; la mattina di giovedì 8 alle ore 10,30; nelle sere di giovedì 15-22-29 alle ore 20,30.

Sala di lettura e biblioteca circolante: il giovedì dalle ore 20,30 alle 22; la domenica (o festivi) dalle ore 10 alle 12; nonchè nelle ore normali d'ufficio (ore 9-12 e 14-18).

Possono partecipare alle riunioni ed ai servizi culturali solo i soci effettivi e gli aderenti culturali dell'associazione.

« *Critica medico-sociale* » - Rivista mensile di medicina e sociologia - Direttore dottor Filippo Macrì - Roma, Via Lovico di Savoia 16 - Abbonamento annuo L. 25.

« *La cooperation international tecnique ed financièren en matière de migrations colonisatrices* » - Ufficio internazionale del Lavoro - Conferenza tecnica di esperti - Collana studi e documenti - Serie « Migrazioni » - Ginevra 1938, fr. sv. 4.

« *Le opere pubbliche al 31 dicembre 1936* » - Pubblicazione a cura dell'Ufficio Statistico - Ministero dei Lavori Pubblici - Istituto poligrafico dello Stato - Roma 1938.

L'educazione delle masse lavoratrici

IV *a*)

Nei paesi anglosassoni (1)

Dire che anche l'*educazione operaia per gli adulti* si informa nei vari Paesi al carattere ed all'abito mentale peculiari dei vari popoli, è ripetere un luogo comune.

Così, nella *Gran Bretagna* dove è diffusissima la diffidenza per le concezioni teoriche, anche i lavoratori e i loro rappresentanti preferiscono i *progetti concreti* alle teorie astratte: essi agiscono energicamente, ma fanno poca filosofia, in confronto ai loro compagni tedeschi e russi.

Questo giova premettere per conoscere a quale metodo si uniforma l'*insegnamento agli adulti* che, per quello che riguarda il leggere e lo scrivere, incomincia ad essere impartito sul finire del secolo XVIII da un movimento a fondo religioso ma non settario e con carattere democratico, in scuole settimanali spesso domenicali, e che, nel 1839, in una « Unione nazionale delle scuole per adulti » comprendeva più di 1300 scuole, con oltre 40.000 soci. Altri corsi serali per ridurre il numero degli analfabeti furono istituiti verso la metà del secolo XIX da società benevole; nel 1854 venne fondato il primo collegio operaio per « *mettere l'istituzione liberale alla portata degli operai* », e nel 1862 veniva istituita l'« Unione dei club e istituti operai » che organizza corsi regolari e corsi di fine settimana.

Nel 1873 l'Università di Cambridge e nel 1874 quella di Oxford — adesso tutte le università — organizzano corsi per *offrire un insegnamento superiore a coloro che non possono frequentare l'università stessa;* corsi che sono seguiti, in numerosi centri, da un grande numero di operai adulti, sebbene non siano concepiti specialmente per rispondere ai loro bisogni.

Ma il vero punto di partenza dell'insegnamento non più anodino e generico, ma più rispondente ai fini della *cultura degli operai*, viene segnato dalla fondazione da parte di un gruppo di operai nel 1903, ad istigazione del Dr. Alberto Mansbridge, dell'« *Associazione operaia per lo sviluppo dell'educazione* » (W. E. A.), la quale ha organizzato dei corsi annuali e di perfezionamento, che non sono semplicemente delle riunioni nelle quali dei professori universitari mettono il loro sapere a disposizione degli allievi della classe operaia, ma sono dei *gruppi autonomi, nei quali studenti e professori si istruiscono reciprocamente con libere discussioni e scambi di vedute.*

Per la sua costituzione, l'associazione è neutra in materia politica e religiosa, e considera che la sua funzione non sia di inculcare questa o quella dottrina, ma di *procurare le facilità necessarie per permettere ai componenti la classe lavoratrice che fanno degli studi di aumentare il loro sapere e di essere più utili ai diversi movimenti ai quali partecipano.*

Affiliata all'Associazione, l'Unione delle Cooperative favorisce con propri fondi l'educazione dei propri soci non adulti: dapprima, per familiarizzarli con la storia e con gli scopi del *movimento cooperativo*; e, di recente, per istruirli su materie di carattere generale.

Pure al principio del secolo apparvero i collegi con convitto per la classe operaia, dei quali uno dei più importanti è il *Ruskin College* di Oxford, mantenuto specialmente dai *sindacati operai* e da numerosi contributi individuali. In esso il programma di insegnamento comprende la storia economica, l'amministrazione locale, la storia del movimento cooperativo e del sindacalismo, nonchè la letteratura inglese, il francese ed il tedesco. Esso ha anche un corso per corrispondenza che dà i migliori risultati e, per di più, tende a diventare una istituzione internazionale per gli studenti della classe operaia.

Le istituzioni per l'educazione operaia che abbiamo indicate seguono, in genere, metodi e concezioni analoghe a quelli della *politica della classe operaia inglese.*

Se ne stacca, invece, il « Consiglio nazionale dei collegi operai » il quale, risultando da una scissione prodottasi nel Ruskin College di Oxford, « pretende seguire un atteggiamento fondato sull'economia marxista ». Secondo il suo esposto, infatti,

« lo scopo principale dell'educazione operaia deve essere quello di *armare, gli operai per la lotta di classe, ovverossia, per compiere l'opera delle loro organizzazioni* » e « *la missione storica del movimento operaio, cioè, la sostituzione del capitalismo col socialismo* ».

L'insegnamento è affatto gratuito, e siccome i mezzi sono forniti solo da alcuni sindacati, nel 1929 per difficoltà finanziarie il « Labour College » con convitto di Londra dovette chiudersi. Nondimeno il Consiglio rimane fortemente attaccato all'idea che il movimento sindacale deve essere convinto che esso soltanto

« deve assumersi la spesa di una vera educazione operaia in quanto i suoi avversari nel campo industriale e politico non possono essere i suoi amici in fatto di educazione ».

Nel 1919, poi, veniva fondato un « *Comitato sindacale per l'educazione operaia* » che ha costituito l'anello fra il movimento sindacale e l'associazione operaia per lo sviluppo della educazione. Furono così aperti, pei sindacati affiliati al Comitato, dei corsi diurni, dei corsi di fine settimana e dei corsi annuali o triennali, con *materie svariatissime* — diciannove — dalle storie ai problemi del sindacalismo, del movimento cooperativo, industriale, politico e sociale, dalla psicologia e psicologia sociale alla biologia, alla sociologia, filosofia, letteratura, musica e alle arti. Questo allargamento del campo educativo, non solo nelle città, ma anche nei villaggi, fu reso possibile alla associazione da quando, nel 1924, il Ministero dell'educazione ha provveduto a sovvenzionare i corsi per gli adulti. Infine il Consiglio generale dei sindacati si è preoccupato in particolar modo della formazione dei funzionari sindacali, organizzando un corso estivo di 15 giorni al Ruskin College, fornendo sei borse annuali e dando a 4 giovani i mezzi per seguire i corsi di vacanze internazionali a Bernau. Attualmente circa 60.000 operai seguono i diversi corsi, e 20.000 di essi affrontano i corsi di studi superiori della durata di tre mesi.

Non ci indugiamo per altro a fornire cifre statistiche, anche perchè più che nei numeri, l'importanza del *movimento di educazione operaia* consiste nello stretto rapporto esistente fra l'*insegnamento impartito* e lo spirito che viene così insufflato nel complesso del *movimento operaio.*

---

(1) *Documentazione*:

John H. Nicholson: « *L'éducation ouvrière en Grand Bretagne* » (Revue Internationale du travail, vol. XXIX, n. 5, mai 1934, p. 697).

Kendall: « *Le mouvement de W. E. A. en Grand Bretagne* » in « *Pour une culture vivante ed libre* », pubblicazione del « Centre confédéral d'éducation ouvrière », Parigi, 1936.

Eugenie Rovet: « *L'éducation du peuple à Londres* » (Mercure de France, 15 juin 1938, p. 514).

N. M. Richmond: « *L'éducation ouvrière en Nouvelle-Zélande* » (Revue internationale du travail, vol. XXXVII, n. 4, aprile 1938).

Alice S. T. Cheyney: « *L'éducation ouvrière aux Etat Unis* » (Revue internationale du Travail, vol. XXXII, n. 1, luglio 1935).

Si può dire, riassumendo, che si è cercato, in Inghilterra, dalla W. E. A., di trovare una *sintesi tra lo studio libero e l'attività militante.*

Una *cultura* diretta meno ai fini dell'azione della *classe* e più alla *vita* stessa è quella che si cerca di impartire in corsi serali (oltre 250) per adulti di oltre 18 anni, maschi e femmine, e per più giovani di 14 o 18 anni, mantenuti dal Consiglio della Contea di Londra, ora amministrata dai socialisti.

Prima del 1919 il Consiglio della Contea incoraggiava negli Istituti serali gli studi non professionali, detti « disinteressati », di carattere puramente culturale.

Ma nel 1919 la Commissione dell'educazione degli adulti presso il Ministero della ricostruzione, in una relazione conclusiva sopra una inchiesta all'uopo compiuta, esprimeva l'opinione che

« L'*educazione degli adulti* non si doveva considerare come un lusso per uso di un piccolo numero di individui di eccezione, e neppure come estesa a un ristretto lasso di tempo dell'esistenza dell'essere umano, ma come una *necessità nazionale permanente* ed un aspetto inseparabile della qualità di cittadino; di conseguenza doveva essere universale e continuare per tutta la vita ».

Per corrispondere, quindi, alle esigenze degli studenti che cercano di armarsi non per la lotta per la esistenza, per acquistare un mezzo di guadagnarsi da vivere, ma per la vita stessa, nel senso più nobile della parola, per la *vita superiore*, quella dello spirito, al metodo dell'aula scolastica si sostituì, come abbiamo visto per altri corsi, quello della *discussione* attorno al tavolo comune. Così i rapporti fra studenti e professori sono quelli del cameratismo nello sforzo; ogni gruppo, ogni lezione è una libera riunione di persone venute dalla fabbrica, dall'ufficio, dal negozio, per passare una o due ore insieme, intente ad una ricerca: una parlando alle altre, talvolta dottamente, ma sempre con umanità e in modo piacevole.

In queste lezioni sono favorite attività di una importanza vitale, nel senso che generano lo *spirito di solidarietà* e stabiliscono una tradizione.

Lo studio della *letteratura* è e deve sempre rimanere una delle attività centrali e permanenti degli Istituti chiamati appunto « letterari », perchè

« ciò che vi è di grande nei diversi ordini di idee è effettivamente contenuto nelle opere della letteratura classica moderna »;

Ma lo scopo cercato non è di acquistare delle *cognizioni libresche.* Lo studente desidera piuttosto

« fare delle *investigazioni* che consentano di rendere la sua esistenza più piena; vuole assicurarsi alcuni tra i *piaceri superiori della vita;* stabilendo, tra lui e il pensiero dei maestri artisti, un contatto diretto; oppure cerca di *sviluppare la propria personalità* con l'espressione di se medesimo. La letteratura, largamente interpretata, è in tal senso uno strumento incomparabile, e, di conseguenza, primeggia nella costituzione del programma ».

Così, la recitazione di opere teatrali offre « il grande vantaggio di mantenere lo *spirito di comunità* », e fuori dell'Istituto fornire agli studenti un mezzo comodo per rendere servizio alle organizzazioni di solidarietà umana, e le visite ai musei, chiese, monumenti aprono la via all'arricchimento delle ore di svago.

Nello studio della *scienza economica, sociale e politica* viene sempre posto in evidenza il fondo storico; e le fasi moderne vengono esaminate alla luce della loro evoluzione. Così, l'*economico* non viene affrontato dal lato « definizione », ma dal punto di vista del *problema completo.*

Si procede, insomma, dal noto per esperienza personale del lavoratore al meno noto e più generale, formando insieme la disciplina mentale e la coltura.

Negli ultimi anni, a differenza di venti o trenta anni or sono, quando viva era la passione per la scienza volgarizzata, si è accentuata la propensione degli studenti per le scienze astratte, specialmente la *psicologia* ed anche la *filosofia.*

Pur essendo i *corsi* organizzati per una sessione annuale, gruppi di studenti si costituiscono per seguirli per un certo numero di anni, sopra un programma progressivo, in quanto lo stesso professore sia disponibile. Ecco, per esempio, le *materie di un corso quadriennale*:

I. *Le istituzioni politiche e sociali in rapporto colla costituzione britannica.* - II. *La storia delle idee politiche e lo studio comparativo delle costituzioni.* - III. *Le forze economiche nella politica moderna.* - IV. *La filosofia politica e sociale e i problemi della democrazia.*

Integrano le lezioni le letture dirette che gli studenti possono fare, sia nella biblioteca civica come in parecchie biblioteche impiantate dagli Istituti.

Di questi Istituti ne esistono a Londra 14 che, nella sessione 1924-25, avevano oltre 7000 soci, raggruppati in circa 350 corsi di studio. Ma, da allora in poi, essi si sono notevolmente sviluppati. Così l'Istituto della City, diretto dal signor T. G. Williams, che nel 1919-20 contava 182 studenti, nel 1935-36 ne numerava 6694, i quali nel massimo edificio a quattro piani, appositamente costruito, saliranno probabilmente a 10.000. I mariti, infatti, vi conducono la moglie, come, talvolta, i figli e le figlie inducono i loro genitori ad iscriversi; perchè il *desiderio della cultura* anima, nelle classi lavoratrici, un numero sempre più largo di persone, le quali riescono così a conoscere, come scriveva Mathew Arnald, « ciò che è stato detto e fatto di meglio nel mondo ».

« E' evidente — conclude nel suo studio la signora Ravet — che con la diffusione dell'educazione degli adulti, profonde modificazioni verranno portate alla condotta della vita individuale, familiare, comunale e nazionale in Inghilterra. Indubbiamente, questi cambiamenti agiranno nel senso del maggior benessere sociale. Perchè, a contatto coll'arte e con le umanità, *lo spirito si sviluppa e il pensiero matura in una pienezza sempre più ricca.* Così il popolo inglese diventerà una democrazia educata e progressiva, che riconoscerà allegramente i diritti della cultura a suo riguardo, e sarà in tal modo liberato dai dolori che cagionano l'arresto della crescita naturale e la triste vacuità degli spiriti poveri di ricordi di cose belle e privi di nobili pensieri ».

a. s.

OSSERVATORIO

Forze in movimento

La decisione arbitrale *che i ministri degli Esteri d'Italia e di Germania hanno adottato a Vienna il 2 s. novembre per la delimitazione dei nuovi* confini fra Cecoslovacchia e Ungheria (*se ha provato, una volta di più, come Francia e Inghilterra siano ormai estromesse da ogni influenza sulla situazione dell'*Europa danubiana e centro orientale), *non ha, d'altronde, assicurato ancora una situazione definitivamente accettata dalle parti.* L'Ungheria *non nasconde, infatti, di tendere a* tutta la Russia sub-carpatica *od anche a* tutta *la* Slovacchia, *attraverso la « libera decisione plebiscitaria » di quelle popolazioni che essa reclama ed appoggia; scontenta e preoccupata è pure la* Polonia *di fronte ad una Russia subcarpica autonoma nella Repubblica federale di Cecoslovacchia; e non tranquilla è infine la* Romania (*che ha qualche milione di ungheresi in Transilvania*) *per la tendenza, già applicata ai danni della Cecoslovacchia, di completare le rettifiche di confine in base a* criteri geoeconomici e geopolitici *oltrechè* geoetnici.

E' vero che Re Carol di Romania è andato a Londra per concordare aiuti concreti ad una politica la quale può forse servire gli interessi dell'Inghilterra; ma ciò

varrà assai poco, contro la poussée germanica verso l'Ucraina, se l'U.R.S.S. non dimette il volto di sfinge che ha mostrato durante l'ultima grande crisi europea.

Passando ad Occidente, il fatto più rimarchevole è la entrata in vigore del Patto italo-inglese, precisamente a sette mesi dalla sua stipulazione. Importante come conferma della distensione e di una possibile feconda collaborazione fra l'Impero inglese e l'Impero italiano, il Patto di Pasqua facilita anche la ripresa delle discussioni per un eventuale Patto complementare italo-francese, ora che i rapporti diplomatici regolari sono stati ristabiliti col reinsediamento dei rispettivi ambasciatori.

Punto cruciale rimane il problema della Spagna, specie per la questione del riconoscimento della belligeranza che il gen. Franco reclama dopo il ritiro dei 10 mila legionari italiani e dopo la riconquista di tutte le posizioni sulla riva destra dell'Ebro. L'argomento sarà stato certamente dibattuto a Parigi nell'incontro di Chamberlain ed Halifax con Daladier e Bonnet; durante il quale è stato reso noto il testo della dichiarazione comune di pacificazione ed amicizia che Germania e Francia stanno per scambiarsi. Fatto, questo, che desta qualche sorpresa: specie dopo la posizione negativa assunta apertamente da Francia ed Inghilterra in ordine alla richiesta (per ora, non ufficiale), da parte della Germania, delle sue ex colonie; ed in relazione al raffreddamento dei rapporti anglo-tedeschi seguito ai radicali provvedimenti antiebraici della Germania.

Sostanzialmente, continua lo sforzo degli Imperi conservatori di trovare un compromesso non rovinoso cogli Imperi più giovani su tutta l'area degli interessi europei ed extraeuropei. Infatti il viaggio del ministro sudafricano Pirow, il quale ha visitato Lisbona, Londra, Bruxelles, Berlino e Roma, vuol dire forse che veramente intenda, l'Inghilterra, rifiutarsi di dare soddisfazione alle richieste coloniali della Germania?

Ai due poli, in America ed in Asia, si profilano i grandi blocchi continentali: di Panamerica capeggiata dagli Stati Uniti del Nord, e di Panasia capeggiata dal Giappone. Una dimostrazione di ciò si ha, in Asia, nello sforzo che l'Inghilterra compie per salvare il salvabile dei suoi interessi economici-commerciali nella Cina sempre più largamente controllata dal Giappone trionfante. E quanto all'America, dirà la prossima Conferenza panamericana di Lima se il blocco continentale propugnato da Roosevelt (e per il quale patrocina anche un programma colossale di armamenti, facendo leva sulle reazioni dell'opinione pubblica americana contro i provvedimenti antiebraici della Germania) può essere, o meno, una realtà prossima e concreta.

Dei sette grandi Imperi che hanno ora influenza determinante sugli avvenimenti del mondo, il solo Impero inglese ha una base sostanzialmente intercontinentale; e si trova, di conseguenza, nella condizione meno agevole di fronte agli altri che sono territorialmente più compatti e più vicini, anche, alle zone della loro tendenziale od effettiva espansione: il Nord America nelle Americhe; il Giappone nell'Asia (per ora) orientale e nell'area più vicina del Pacifico; la Germania nell'Europa orientale dal Baltico al Mar Nero; l'Italia nella Balcania occidentale meridionale e nel Mediterraneo orientale e centrale; la Francia nel Mediterraneo occidentale e nell'area settentrionale e occidentale dell'Africa (pur contando posizioni notevoli nell'Africa sud-orientale, in Asia e anche nell'area dell'America centrale); l'U. R. S. S. che stende la sua mole colossale su metà dell'Europa e metà dell'Asia. Tutti gli altri Stati (piccoli e medi) sono costretti a girare nell'orbita politica ed economica dei sette; oppure quando dispongano di sviluppo e forza notevoli, a tenersi all'infuori della zona di attrito degli Stati imperiali.

Rotto l'equilibrio societario (che ebbe valore finchè trovò appoggio nella accettazione non soltanto morale della maggioranza degli Stati più potenti) ancora non si è stabilito un altro equilibrio che sia il risultato dell'accordo, negoziato o determinato, fra gli Imperi dominanti.

Il mondo non può avere pace finchè le grandi forze imperiali in movimento non abbiano trovato il punto della relativa stabilizzazione; il che non pare tanto prossimo, per ragioni complesse ben evidenti. Cosicchè il programma di una pace che sia la risultante della giustizia distributiva e di una legge morale presidiata può essere ancora una grande idea-forza per quel qualunque movimento, veramente imperiale, che ne faccia la sua bandiera ed il suo scopo.

RILEGGENDO " BECCARIA „

La terza istanza

Cesare Beccaria, trattando della tortura, ha scritto: « *Sento che la confessione strappata coi tormenti non avrebbe alcuna forza, ma io vi tormenterò di nuovo se non confermerete ciò che avete confessato* ». Con questo soliloquio che il Beccaria mette in bocca a un giudice del suo tempo, viene bollata a sangue l'infamia della tortura fisica. La *tortura morale*, (quella che ora si usa chiamare, in gergo americano, la *terza istanza*), sopravissuta alla *tortura fisica*, può far ripetere lo stesso soliloquio, perchè conduce agli stessi risultati ed ha sempre per conseguenze l'offuscamento delle verità ed il ripetersi degli errori giudiziari.

Nel 1932 è stata fatta negli Stati Uniti una *inchiesta* sulla osservanza e sulla esecuzione della legge: frutto di tale inchiesta una *relazione* sulle illegalità commesse nell'esecuzione della legge. In questa relazione sono messi in evidenza tutti i mezzi di *violenza morale* di cui si vale la polizia nord-americana per strappare agli imputati la confessione o per far dire ai testimoni quello che torna comodo all'accusa. Di questa relazione ha fatto un interessante cenno M. Piacentini e da questo noi togliamo dei dati che servono di prefazione alle nostre note.

* * *

I *mezzi* di cui si vale la *terza istanza poliziesca* negli Stati Nord-Americani si possono distinguere in leciti e riprovevoli. Sarebbero *leciti*: gli stratagemmi, la promessa di impunità, vantaggi e privilegi da concedersi in caso di confessione e simili. Sarebbero *riprovevoli*: la violenza (pugni, calci, bastonate, staffilate); le minaccie; interrogatori lunghi, ripetuti; porre l'accusato a pane ed acqua, ricattarlo poi con offerta di cibi; lo svegliarlo improvvisamente di notte; legargli mani e piedi; stuzzicarlo sulla pelle; prolungargli abusivamente la detenzione preventiva e simili. Esaminando questa serie di torture morali, il Piacentini osserva: « *E' doloroso constatare che questi sistemi si vanno introducendo in tutti i Paesi del mondo, dove l'abitudine alla violenza lasciata dalla guerra non fa sentire più alcuna ripugnanza per questa ed altre forme di illegalità* ». Trova poi strano che in un Paese come il Nord-America, dove la stessa Costituzione fa obbligo di raccogliere le prove solo con mezzi legali e dove tanto progresso ha fatto lo studio della psicologia e la polizia tecnica e scientifica, si moltiplichino gli abusi polizieschi e dilaghi la *tortura morale*. E termina augurando che agenti di polizia e giudici, negli interrogatori, si affidino più alla loro intelligenza ed ai sussidi della scienza che alle brutture della *terza istanza*.

* * *

La *terza istanza* si è diffusa anche in Europa, e pure nel nostro paese dove non mancano lagni in proposito. Chi ha pratica delle cose penali potrà testimoniare che molte volte i detenuti lamentano di aver confessato davanti alla polizia sotto l'assillo della violenza. Vero o non vero, questo è certo: che quasi sempre, nei processi penali, vi è contrasto stridente fra i risultati dell'istruzione sommaria fatta dalla polizia e quella raccolta dai giudici. Confessioni e dichiarazioni rese e firmate davanti agli agenti, vengono smentite davanti al Procuratore del Re o al Giudice Istruttore. Nessuno mai ha lamentato di aver subito violenze fisiche o morali davanti al Giudice o al Procuratore del Re: quasi tutti invece si lamentano dei mezzi adoperati dalla polizia. Ci sarà da fare della tara su tali affermazioni, ma qualcosa c'è, se ogni anno, nei repertori nostri di giurispru-

denza, si trovano sentenze di condanna per agenti che hanno abusato dei loro poteri. Noi abbiamo molte volte lamentato, nelle aule della giustizia, che tutto ciò succeda perchè non si applica, come si dovrebbe, *lo spirito e la lettera della nostra procedura penale.*

Come è noto la *ricerca delle prove dei reati* ha tre fasi: *la fase preliminare o di polizia; l'istruttoria scritta*, sommaria se fatta dal Procuratore del Re, formale se fatta dal Giudice Istruttore; il *dibattimento*. Il nostro legislatore ha mantenuto queste tre distinte fasi perchè l'una controlla l'altra, e dal controllo e dal contrasto di esse ci si sforza di scegliere quanto serve a raggiungere la prova. Ma il legislatore ha ben compreso come la fase preliminare o di polizia debba essere delimitata e governata, sapendo che i funzionari cui è affidata non hanno quella preparazione culturale che hanno i Magistrati. Infatti gli agenti di polizia giudiziaria (carabinieri, agenti di P. S., agenti di custodia, guardie di finanza, ecc.) hanno una cultura pressochè elementare; gli ufficiali di polizia giudiziaria (ufficiali e sottufficiali dei RR. Carabinieri, della G. di Finanza, funzionari di P. S.), hanno una cultura secondaria, specialmente i sottufficiali che praticamente sono quelli che fanno quasi tutto il lavoro di ricerca. Ed ecco che il legislatore ha stabilito quale deve essere l'attività normale dei funzionari della prima fase e quale quella eccezionale. *Normalmente* la *polizia* deve provvedere all'arresto in flagranza, all'accertamento dei corpi di reato, alle tracce, alla loro conservazione, ai rilievi segnaletici, descrittivi, fotografici e ad altre operazioni tecniche relative alla loro funzione; in caso di flagranza o di evasione può procedere, anche di notte, a perquisizioni personali o domiciliari. *In via eccezionale*, e cioè quando vi è flagranza o urgenza, gli agenti possono procedere a interrogatori, esame dei testi, confronti. Queste disposizioni (art. 222, 223, 224, 225 C. P. P.), come si vede, sono dalla legge fissate per scala ascendente: gli ultimi atti che sono affidati all'istruttoria preliminare o di polizia sono gli interrogatori e l'esame dei testi. Invece nella nostra *pratica giudiziaria* succede proprio il contrario. La polizia, cioè, si occupa sempre degli interrogatori e dell'esame dei testi, facendosi rilasciare dichiarazioni scritte; e quanto a tutto il resto, che dovrebbe essere la sua funzione normale, ben poco essa fa, salvo il sequestro dei corpi di reato e l'arresto. Dati segnaletici, fotografie dei luoghi, descrizioni delle località, quasi assolutamente nulla. Da questa inversione delle funzioni e dallo sconfinamento dell'azione della polizia in quella dell'autorità giudiziaria, dipendono tutti quegli inconvenienti che si verificano in molti nostri processi e che fanno pensare seriamente a metodi di terza istanza. La polizia ha conservato la vecchia mentalità di istruttoria: ha pensato e pensa che la confessione sia la regina delle prove.

Eppure in tanti anni e con tanto progresso di studi psicologici e giuridici, quanto si è scritto sulla *psicologia della testimonianza!* Gli interrogatori delle parti e dei testimoni sono la cosa più difficile in una istruttoria e in un dibattimento. La valentia di un giudice consiste sopratutto nel saper bene interrogare. E, prima ancora, nel sapere, con un colpo d'occhio, intuire la qualità della persona che si deve interrogare. In generale non si tiene in nessun conto lo stato d'animo di chi è interrogato, sopratutto come imputato. Il vecchio adagio: *chi male non fa paura non ha*, fa il paio coll'altro: *chi tace conferma*. Invece una persona che non ha mai avuto contatto colla polizia e coi giudici, col fatto stesso di comparirvi dinanzi, passa in uno stato emotivo che più o meno scuote gran parte della sua *personalità psichica*. Il sentimento della paura davanti al Giudice è più naturale in chi non ha mai fallato, che in chi è rotto alla pratica penale. Il Bortolo manzoniano, imagine del buon diavolo o dell'uomo della strada, dice a Renzo: « *Guardati dalla giustizia, come io mi guardo dal contagio!* ». Si può dire della polizia e del giudice quel che raccomanda la Chiesa al fedele per fuggire le occasioni: « *Fuge cito, fuge longe, fuge semper!* ». O quello che Napoleone disse dell'amore: « *E' l'unica battaglia che si vince colla fuga!* ». Ora immaginatevi un uomo o una donna che non hanno mai visto una guardina od un ufficio, che al solo nome del *procuratore del Re* hanno sempre tremato, quale emozione devono provare davanti a un maresciallo dei carabinieri o ad un commissario di P. S.! Almeno nel 60% dei casi parla con un senso di paura: e così, una confessione, prodotta dalla paura, forma la base di un giudizio.

Se fosse osservato l'art. 220 del C. P. P. tutto ciò non dovrebbe avvenire. La polizia giudiziaria deve sempre agire sotto la direzione e alle dipendenze delle procure, dice quell'articolo. Invece, da una parte il senso di gerarchia fa sì che un maresciallo dei Carabinieri ritenga suo dovere innanzi tutto informare e prendere lumi dalla tenenza. Il Procuratore del Re lascia fare, sopratutto quando pensa si possa dubitare che ogni sua azione significhi invadenza o, peggio ancora, diffidenza. E avviene poi, nei processi, che i giudici credono alle dichiarazioni rese ai carabinieri e non a quelle date al Giudice Istruttore. Il questito: *e chi ha detto la verità?* si risolve sempre a favore della fase poliziesca, che la legge chiama *preliminare*, e contro la vera *istruttoria* scritta e orale. Il difetto adunque non è nella legge: è negli organi che la attuano. E non è tanto nella *polizia* quanto nella condiscendenza della *autorità giudiziaria*. E così la *terza istanza* diventa l'abitudine, la normalità; e le sentenze, il più delle volte, ne sono la supina sanzione.

In molti paesi, specialmente tra gli anglo-sassoni, si è discusso sulla necessità di togliere alla polizia la facoltà dell'interrogare parti e testimoni. Gli inconvenienti che noi sopra accenniamo si sono sempre verificati in casa nostra e fuori. Perchè in tutti i paesi la Magistratura è assai superiore per cultura ed educazione alla polizia, mentre, purtroppo, le autorità centrali spesso si fanno forti della polizia più che della Magistratura. Il motto romano: « *cedant arma togae* » è sempre un pio desiderio nel campo giudiziario: l'immagine del Pretore Romano che teneva a sua disposizione ed ai suoi ordini i littori coi fasci è rimasto, attraverso a tanti secoli, un puro mito giudiziario. L'umanità si è purgata dalla *tortura fisica*, mercè sopratutto il genio italico che, nel libretto del Beccaria, ha dato la più grande battaglia per la causa dell'umanità, ma la *tortura morale*, la « terza istanza », è rimasta e rimane; eco barbara della barbarie giudiziaria. Se c'è un Paese che, nel campo dottrinale, fu ed è la patria del diritto penale, è proprio il nostro. Ma lo stato di fatto non risponde allo stato di diritto. Abbiamo visto che la *vita carceraria*, nella sua realtà, è ben diversa da quella che ci fanno conoscere il regolamento carcerario e la Rivista del Diritto penitenziario. Anche la *giustizia penale* ha uno stato di diritto, nel codice di procedura, ed uno stato di fatto nelle mani della polizia giudiziaria. *Bonum ex integra causa, malum ex quaqunque defectu.* Vediamo di togliere questo difetto ai nostri ordinamenti giudiziari ed avremo reso un grande servizio alla grandezza del nostro paese.

In un'aula di udienza pei dibattimenti penali, un podestà di una città di provincia ha fatto scrivere a grandi caratteri sul cornicione: « *Il regime fascista è regime di forza ma anche e sopratutto di giustizia* ». E', in altre parole, il motto ricordato dalla sapienza romana. Vorremmo che tutte le aule penali riportassero quel motto e che fosse riportato in tutti gli uffici di polizia. Sarebbe un monito per tutti. La preoccupazione di trovare reati e delinquenti anche dove non ce ne sono, la smania di strappare la confessione, lo zelo di estorcere a testimoni tutto quanto interessa la sola accusa, lascerebbero il passo al solo vero movente di tutto l'ordigno giudiziario: la *ricerca della verità e della giustizia;* niente altro.

Forse al motto della sapienza romana converrebbe aggiungere quest'altro della sapienza chiesastica: « *Fiat justitia et pereat mundus* ».

K.

Abbonarsi alla Rivista

Rinnovare l'abbonamento

DISCUSSIONI E INCHIESTE

"L'alimentazione popolare,,

(sana, economica, nutriente)

VIII

Il *Comitato Corporativo Centrale*, riunito lo scorso ottobre in funzione di *Commissione suprema per l'autarchia*, ha esaminato, in una serie di interessanti riunioni, *aspetti importantissimi della nostra vita economica e produttiva*: le fibre tessili, le risorse minerarie, l'energia idro-elettrica, il fabbisogno di zucchero ed alcool, il rimboschimento, la produzione granaria, ecc. *Cifre-mete* sono state indicate come orientamento dello sforzo tendente ad assicurare al Paese il massimo di *autosufficienza economica* e, per essa, soprattutto il massimo di *autosufficienza alimentare*: un miliardo di alberi, cinque miliardi di Kwh, novanta milioni di quintali di grano. La grande *politica economica* è compito dello Stato, il quale solo ne ha la forza ed i mezzi; ma a fianco della politica statale che assicura, colla produzione nazionale e coi regolari approvvigionamenti, il *fabbisogno alimentare*, occorre un *apparato di distribuzione* che porti, nella cessione delle merci ai consumatori, gli stessi criteri di servizio pubblico non speculativo ai quali si ispira l'opera del potere pubblico.

Attraverso *l'organizzazione sindacale corporativa* lo Stato italiano è riuscito a stabilire un rapporto di disciplina e richiamo nei confronti di tutte le attività professionali ed economiche, ivi comprese le *aziende ed esercizi di distribuzione-vendita*: stabilendo anche i *prezzi massimi di riferimento* dei generi di necessità alimentare, per grandi e piccoli Comuni. L'opera svolta in tal senso dal Partito prima, e dai Consigli provinciali corporazioni, poi, è valsa quanto meno a contenere e rallentare la *ascesa inevitabile dei prezzi*, conseguente all'*allineamento della lira* ed alle maggiori difficoltà intervenute nel campo della produzione e degli scambi.

L'esperienza dovrebbe, peraltro, avere chiaramente dimostrato che la *disciplina effettiva dei prezzi* può aversi soltanto con un *apparato di distribuzione* atto ad intendere ed idoneo ad applicare, per la sua stessa natura e funzione, il comando del potere pubblico a tutela del consumatore, senza i rigori sempre poco efficaci di ammonimenti e sanzioni.

L'*azienda privata di distribuzione-vendita* segue la logica della sua natura e cerca il suo profitto: pienamente legittimo in regime di liberi approvvigionamenti per una rivendita a margini mitigati solo dalla concorrenza. Anche l'*azienda cooperativa di consumo* è, relativamente alla responsabilità ed al rischio, una azienda privata; ma, essendo essa costituita nell'interesse dei consumatori associati, ed avendo (appunto perchè *associazione a fini collettivi*) la figura ed i controlli di un ente a carattere pubblico, è certamente in grado di rispondere meglio agli obiettivi di uno Stato il quale intenda *disciplinare tutta la vita economica del Paese, senza assumere in proprio la assai complessa e difficoltosa funzione della distribuzione delle merci.*

La « *cooperazione di consumo* » dovrebbe trovare pertanto, nel regime corporativo, l'ambiente più favorevole ad un progressivo sviluppo; il quale è, invece, assai lento e, comunque, inadeguato alle necessità di una *funzione fondamentale nel campo della distribuzione.*

Da una relazione recente risultano questi dati in rapporto all' **organizzazione cooperativa dei consumatori italiani.**

cooperative 3865, soci 825 mila, vendite 1 miliardo e 300 milioni, spacci di vendita 6 mila, dipendenti 13 mila, capitale sottoscritto 100 milioni con riserve per oltre 50 milioni, merci in casa per 150 milioni in media, valore degli immobili 180 milioni, valore dei mobili e degli impianti 70 milioni.

Fra le 3865 cooperative:

1300 vendono generi alimentari e droghe, 95 prodotti farmaceutici, 2000 vini, 600 combustibili, 550 frutta e verdura, 600 carne; 300 pesce, 24 esercitano ristoranti, 500 hanno propri panifici, 41 pastifici, 400 salumifici, 28 mulini; 130 collocano energia elettrica, 3 gas, 5 acqua potabile.

I dati sono troppo scheletrici per dare una *visione organica della cooperazione italiana di consumo*: la quale fa capo ad una speciale *Federazione nazionale delle imprese cooperative di consumo*, inquadrata nel-*l'Ente nazionale della Cooperazione*, ed ha nell'E.I.C.A. (*Ente Italiano Centrale Approvvigionamenti*) l'organismo che si incarica degli acquisti collettivi.

Per dare l'idea della *distribuzione geografica* delle cooperative di consumo ci riferiamo ad una statistica del 1930 sulla base delle 3168 allora esistenti:

Liguria 117; Piemonte 330; Lombardia 1182; Veneto 336; Emilia 127; Toscana 516; Marche 51; Umbria-Lazio 45; Abruzzi 11; Campania 11; Puglie 19; Calabria 6; Sicilia 9; Sardegna 1; Venezia Giulia 24; Venezia Tridentina 302.

Ora, se è vero che *la difesa dei consumatori deve essere opera dei consumatori stessi*, ci si domanda: 1) è possibile dare alla cooperazione di consumo in Italia *una base di massa* ed una *organica distribuzione* su tutto il territorio nazionale? 2) e quale sarebbe in tal caso il *criterio* da seguire nella sua organizzazione?

Si può rispondere:

1) che la *cooperazione di consumo* può, anche in Italia (così come in Svizzera, in Inghilterra, nei Paesi Scandinavi e, un tempo, in Germania) diventare una *organizzazione di grandi masse* (potente per numero di famiglie associate, per mezzi finanziari, per attrezzatura tecnica, per influenza determinante sul mercato di distribuzione) solo che lo vogliano le organizzazioni sindacali dei lavoratori;

2) che il *tipo migliore di organizzazione cooperativa* è quella della grande associazione a base provinciale o regionale, quando riproduca nella sua struttura e nel suo funzionamento i benefici morali della piccola cooperativa: nel senso della *partecipazione diretta degli associati* alla vita ed alle responsabilità dell'azienda.

La cooperativa ideale è la piccola cooperativa che è seguita con interesse fedele e geloso dai suoi pochi iscritti; ma con essa poco si può fare quanto ad influenza economica, se il compito dei rifornimenti non è affidato ad una più poderosa organizzazione regionale o nazionale.

Prospettiamo pertanto nelle **Cooperative Operaie di Trieste** l'*organizzazione tipica* che potrebbe utilmente estendersi a tutte le regioni d'Italia. Le *Cooperative Operaie* svolgono la loro attività in tutta la Regione Giulia con una rete di *spacci* di distribuzione nei centri dove si raggruppa un numero sufficiente di *soci*: a questi soltanto essendo fatta la vendita.

Le *vendite effettuate nel* 1937

assommano a L. 53.828.800 per il dettaglio, a L. 5.187.170 le vendite all'ingrosso, con un totale di L. 59.015.970.

Il *valore della produzione*

(panificio - pastificio - cantina di vinificazione salumificio) ammonta a L. 6.756.483.

Gli *spacci alimentari*

nel totale di 106 (ai quali si aggiungono 19 *macellerie*) si distribuiscono in 52 per Trieste città, e 17 nella provincia, 15 nella provincia dell'Istria (Pola), 14, di Gorizia, 6 del Carnaro (Fiume), 2 di Udine.

Le Cooperative operaie raccoglievano a fine 1937 lire 8.212.005 in *depositi a piccolo risparmio* dei soci; con quote da L. 100 a L. 5000 per la quasi totalità, e da 5 a 10 e 25 mila per una parte minore.

I suoi *soci*, che sono in numero di 30.802 e corri-

spondono ad altrettante famiglie, si distribuiscono

secondo la *geografia territoriale*: in 20.408 per Trieste e provincia, in 6915 per Pola e provincia, in 2730 per Gorizia e provincia, in 555 per Udine e provincia, in 1194 per Fiume e provincia;

secondo le *professioni*: in 9314 operai dell'industria e artigiani, 63 industriali, 1070 addetti al commercio, 874 commercianti ed esercenti, 3280 agricoltori, 753 ferrovieri, 158 tramvieri, 446 autisti e cocchieri, 1131 pescatori e marinai, 324 graduati ed ufficiali di marina, 1785 braccianti, 2437 impiegati privati, 539 impiegati di enti locali, 787 impiegati statali, 350 pensionati, 100 ingegneri industriali, 121 medici e farmacisti, 51 avvocati, 44 dottori commercialisti, 1058 possidenti agiati, 22 religiosi, 5196 donne casalinghe, 557 operaie, 250 impiegate, 55 addette al commercio, 130 donne commercianti.

Ogni *gruppo di soci* è riunito attorno al suo *spaccio locale o rionale* che controlla e sostiene, e costituisce *l'assemblea di primo grado* per le relazioni sull'andamento dell'azienda generale e la nomina dei delegati alla *assemblea superiore di secondo grado* dalla quale deve uscire il Consiglio amministrativo centrale.

Non è il caso di entrare, qui, nell'esame della situazione reale di quella grande cooperativa, che ha avuto (nell'ultimo quindicennio) una lunga serie di gestioni commissariali. Quello che conta, per la nostra dimostrazione, è il *tipo di organizzazione-struttura*, secondo la quale sarebbe possibile un funzionamento associativo pienamente democratico sia come vita di gruppo che come azione di insieme, col duplice beneficio: del massimo di appassionata *partecipazione dei soci* e del massimo di *direzione-gestione unitaria*.

La *cooperazione*, essendo un fatto della volontà, può sorgere solo da un'opera intensa e costante di persuasione e di educazione; e quest'opera dovrebbe trovare in ogni nucleo organizzato del *movimento sociale italiano* (sindacato, mutua, dopolavoro, ecc.) il suo ambiente naturale di svolgimento. Se ciò non avviene è per un complesso di fatti negativi, o passivi, che si concretano:

a) nel non orientamento morale del regime politico nel senso della necessaria organizzazione cooperativa dei consumatori; *b*) nella persistente inerzia ed incomprensione, sulla stessa linea, delle grandi organizzazioni sindacali; *c*) nel difetto di funzionamento popolare democratico dell'organizzazione cooperativa, specialmente negli organismi più importanti; *d*) nella impossibilità di iniziative, od anche solo di propaganda, non autorizzate e cioè non provenienti da elementi ed istituzioni del Regime.

Tutto questo spiega come il progresso sia lento, ed anzi come progresso reale non ci sia; mentre sarebbe tanto utile *una grande organizzazione cooperativa dei consumatori italiani*, la quale, oltre essere in grado di bene assolvere l'*azione calmieratrice e razionalizzatrice della distribuzione*, potrebbe anche

1) *collaborare attivamente coi pubblici poteri* per la difesa generale degli *interessi dei consumatori*, vigilando sull'applicazione e perfezionamento della legislazione in materia;

2) *educare ed istruire i consumatori*, specialmente le massaie, ad una conoscenza non superficiale della *buona alimentazione*.

L'*educazione del consumatore* alla consapevolezza dei fatti economici che influiscono sui costi e sui prezzi, non può essere fatta che da quella scuola pratica che si chiama « cooperativa », e che è efficacissima quando sia *associazione operante* nel pieno senso della parola.

« *Lo Statuto del Regno* » (annotato articolo per articolo, in relazione ai Codici, alla Carta del Lavoro, al Concordato, alle leggi politiche e parlamentari) - Prof. Enzo Nuti - Roma - Edizione « Sintesi », 1938. - In Libreria dell'A.N.S. a L. 5.

AMERICA LATINA E ANGLOSASSONE

Forze sociali e sviluppi civili

La sessione della *Conferenza panamericana* che si terrà a Lima (Perù) nel corrente dicembre, pone in primo piano la tendenza (ed i problemi conseguenti) ad una più stretta unione dei Paesi tutti del continente: tendenza che è capeggiata dagli Stati Uniti del Nord e che non trova più resistenza nel Brasile (Stati Uniti del Brasile) che si atteggiavano un tempo ad alfieri di un'America latina e meridionale nettamente indipendente, se non in contrasto, dall'America anglosassone e settentrionale.

Dalla sessione ultima di Buenos Aires (dicembre 1936) gli avvenimenti hanno lavorato nel senso di spingere sempre più gli Stati americani alla solidarietà continentale contro i pericoli, reali o supposti, che essi vedono avanzare dall'est europeo e dall'ovest asiatico.

Chiusa definitivamente la sanguinosa guerra del Chaco fra *Bolivia* e *Paraguay* (colle deliberazioni della Commissione arbitrale mista sui nuovi confini territoriali, che sono stati ratificati dagli organi competenti dei due Stati), restano ora soltanto contrasti di minore portata (tra il Perù e l'Equador, e fra Perù e Columbia) che probabilmente la Conferenza di Lima riuscirà a comporre in modo conclusivo, per coordinare le forze di tutti gli Stati del Continente sui problemi d'insieme.

L'orientamento a questo riguardo è in relazione alle manifestazioni dei diversi Stati, che è opportuno considerare nei loro aspetti più recenti e significativi.

* * *

Le *elezioni presidenziali nel Cile*, svoltesi ad un mese di distanza da un tentativo di insurrezione (duramente soffocato), del movimento « racista » che fa capo all'ex Presidente gen. Ibanez, ha segnato la vittoria del candidato del « fronte popolare », Aguirre Cerda, al quale il presidente in carica, Alessandri, (se nulla accade in contrario) farà la consegna del potere nel corrente mese.

Contro l'eletto, il soccombente candidato conservatore Gustavo Ross aveva prodotto ricorso per irregolarità elettorali, ma il ricorso è stato poi ritirato, forse a seguito della dichiarazione di alcuni generali, affermanti la neutralità delle forze armate nel contrasto dei partiti.

Aguirre Cerda non è un « estremista », bensì un democratico radicale piuttosto temperato; è però l'esponente di una coalizione di forze di « sinistra » che hanno la loro base caratteristica nelle masse operaie e nel partito socialcollettivista del sen. col. Grove. E poichè l'*organizzazione dell'economia sul piano pubblico* e la *valorizzazione nazionale delle risorse del Paese* è, anche per il Cile, il problema più assillante, temono i conservatori latifondisti e capitalisti che il « moderato » Aguirre Cerda possa decidersi a provvedimenti che sarebbero « democratici » appunto perchè « radicali », e cioè quali sono richiesti da un reale assestamento economico sociale progressivo del Paese.

* * *

Il risultato delle elezioni presidenziali nel Cilè (che determinerà probabimente il ritiro delle sue dimissioni dalla Società delle Nazioni di Ginevra) trova il suo contrapposto nei risultati delle *elezioni legislative negli Stati Uniti del Nord*: i quali non si possono interpretare come favorevoli a Roosevelt, se pure hanno intaccato di poco, numericamente, la sua maggioranza alla Camera e al Senato.

Infatti nella *Camera dei rappresentanti* (rinnovata integralmente nei suoi 435 membri) entrano ora 265 (328) democratici contro 170 (90) repubblicani che guadagnano 80 mandati; mentre nel *Senato* (del quale erano da eleggere 37 membri sui 98 componenti) si trovano ora 73 (76) democratici contro 25 (22) repubblicani. E questi sono stati anche favoriti nella nomina di 32 *Governatori*, con 17 eletti contro 15.

Il partito democratico conta ancora una maggioranza di due terzi al Senato e di un centinaio di voti alla Camera; e detiene 30 posti di Governatori, nei 48 Stati, contro 18 ai repubblicani. Ma poichè l'etichetta di « democratico » può coprire la sostanza di un « conservatore », cioè anti New Deal, il compito sarà duro per il presidente Roosevelt se vorrà tener fede al suo programma sociale progressista; e da ciò potrebbero maturare delle sorprese per le *elezioni presidenziali del* 1940.

In occasione delle *elezioni presidenziali del* 1936, è stato scritto su queste pagine che, al progresso sociale della grande Repubblica nord-americana, meglio avrebbe giovato la vittoria del repubblicano Landon. La travolgente vittoria elettorale del democratico progressista Roosevelt parve ancor meglio sottolineare allora l'apparente assurdità di quell'auspicio, ch'era invece suggerito dalla realtà delle forze politico-sociali organizzate (e non soltanto elettoralistiche) del Paese. L'annotatore riteneva che, vittorioso, il repubblicano-conservatore Landon sarebbe stato costretto, dalla forza delle cose, a consolidare, se non a sviluppare, tutte le *realizzazioni sociali* di Roosevelt, pur arrestando ogni intervento diretto nel campo economico; mentre, quantunque vittorioso il democratico-progressista Roosevelt avrebbe durato fatica a consolidare il suo programma sociale, senza riuscire ad avanzare sul piano della *riorganizzazione economica*. E quest'ultima previsione si è verificata quasi in pieno, colla controconferma dei risultati delle recenti elezioni legislative, i quali attestano un sensibile spostamento della opinione media per tre motivi capitali: 1) *il connaturato spirito individualistico e privatistico*; 2) *la reazione contro l'imposizione contributiva dello Stato abilmente collegata alla accusa di sciupio del pubblico denaro*; 3) *la preoccupazione per lo sviluppo del movimento sociale proletario*.

Se il repubblicano Landon fosse andato al potere alla fine del 1936, mentre non si sarebbe notevolmente regredito nel campo sociale, l'insufficienza di una politica che attende dalla ripresa dell'iniziativa privata il risanamento economico ed il miglioramento delle condizioni di vita delle masse, si sarebbe rivelata in pieno; dando così modo a più coese, vaste e convinte forze della democrazia popolare e sociale di ritornare al potere con un programma, « accettato », di *organizzazione economica sul piano pubblico e collettivo*.

Tale programma può imporsi alla coscienza del Paese solo se è in atto una grande forza organizzata delle *classi operaie* e *contadine*, integrata dagli strati più progrediti della *borghesia di lavoro* e degli elementi più evoluti delle *classi medie intellettuali*. La « pausa » del governo Landon avrebbe favorito l'affermazione e la coagulazione di questo più vasto deciso movimento, che invece il Governo Roosevelt (imbrigliato dai « conservatori » della sua maggioranza democratica in Parlamento ed ostruzionizzato dalle resistenze capitalistiche e piccolo borghesi nel Paese) ha piuttosto pregiudicato.

Il *sindacalismo nordamericano* è sempre scisso nei due movimenti della C. I. C. di Levis e della A. F. L. di Green: il primo, in recente adunata di 500 delegati dei suoi sindacati a Pittsburg, ha assunto la denominazione di *Congresso delle organizzazioni industriali* (cioè dei « sindacati su basi aziendali e industriali ») con 3.500 mila iscritti; mentre altrettanti ne vanta la *Federazione americana del lavoro*, che è tuttora basata sui « sindacati di mestiere » ed accusa la organizzazione concorrente di filocomunismo.

Situazione questa che, rallentando la unificazione delle forze del lavoro operaio, favorisce doppiamente la ripresa della conservazione sociale: perchè indebolisce le basi di appoggio di Roosevelt nel Paese, e perchè contribuisce alla irritazione ostile delle classi medie già per natura piuttosto lente e moderate nel loro progressismo politico e sociale. Scrive infatti Amerigo Ruggiero in una delle sue recenti corrispondenze:

« La *classe media* delle zone industriali dell'Est è quella che più ha sofferto degli attacchi del *proletariato* che si è andato formando negli ultimi due decenni negli Stati Uniti. Sotto i tremendi colpi di catapulta delle masse pauperizzate, è sembrato per un momento ch'essa si disintegrasse e fosse sul punto di essere eliminata come classe distinta. Ma i grandi agglomerati industriali, per fortuna, non rappresentano tutta l'America. La *classe media* è ancora la *classe dominante* in ognuno degli Stati che si estendono dalle montagne di Allegheny alle coste del Pacifico. Nelle piccole e medie città rurali e industriali del West e del Medio West essa rimane tuttora il *baluardo della tradizione e della compagine sociale* nel senso tramandato dai padri fondatori della repubblica.

« Le sue sono ancora le *tradizionali virtù puritane*: risparmio, diligenza, un ragionevole grado di onestà, tanto di tolleranza che sia compatibile con i tempi, più conoscenza che comprensione degli avvenimenti sociali, e l'occhio sempre all'erta per un'occasione propizia di guadagno o di avanzamento nella carriera. La classe media (in comunità di tal genere) elegge lo sceriffo, controlla la polizia, ha libero accesso all'ufficio del Governatore il quale è, nello stesso tempo, il capo della milizia statale. Il che significa che in un conflitto con un possibile nemico che voglia sovvertire l'ordine costituito come la classe media lo intende, sia nel campo economico che in quello politico e sociale, essa ha l'enorme vantaggio di poter far muovere, con un semplice cenno, le forze della legge e dell'ordine. *La classe media, perciò, è la sostenitrice ad oltranza della legge e dell'ordine come le prime cose da richiedersi in qualsiasi momento di crisi o di calamità* ».

Le forze progressiste delle classi medie che sono dentro il partito democratico di Roosevelt, non riescono ad imporsi nettamente agli elementi conservatori, che militano sotto la stessa bandiera; le forze progressiste che fanno capo a determinate personalità (quali i fratelli La Follette del Wisconsin — lo stato socialmente più progredito della Confederazione — ed il sindaco La Guardia di New York, ed altri) non sono ancora riuscite a coordinarsi in una organizzazione politica solida; le forze operaie potrebbero con quelle dei *farmes* (coltivatori agricoli) costituire la base di un forte partito laburista solo se fossero unificate. Tutto ciò porta a concludere: che si avrà nel 1940 una vera vittoria del programma democratico sociale di Roosevelt (sia lui od un altro l'esponente candidato alla Presidenza della Repubblica) soltanto se il New Deal sarà stato frattanto sviluppato e se la battaglia sarà data, e vinta, dalle forze coalizzate degli operai, dei coltivatori, dei borghesi progressisti.

Y

ORIZZONTI SOCIALI

I giovani nella vita del lavoro

Dei problemi riguardanti la « *protezione e la formazione professionale dei giovani lavoratori* » si è occupato il secondo *Congresso mondiale della gioventù* che si è riunito nello Stato di New York (Nordamerica) lo scorso agosto. Vi hanno partecipato 500 delegati rappresentanti 47 Paesi e 17 organizzazioni internazionali.

E' stata decisa la formulazione di una « *Carta della Gioventù* » e intanto, partendo dalla constatazione che le condizioni del lavoro sono generalmente insoddisfacenti e precarie

1) per i bassi salari; 2) per le professioni senza avvenire; 3) per l'insicurezza del lavoro; 4) per l'inefficacia dell'apprendistato e della formazione professionale; 5) per le condizioni di vita antigieniche; 6) e per la durata eccessiva del lavoro,

ha così formulato le misure ritenute concretamente ed immediatamente attuabili:

1) salario minimo per i giovani; 2) impedimento alla sostituzione di giovani adulti con giovani di età inferiore per una minore remunerazione; 3) settimana di quaranta ore; 4) interdizione del lavoro notturno; 5) ferie pagate; 6) età minima di 16 anni per l'ammissione al lavoro; 7) controllo medico regolare dei giovani ed assistenza gratuita degli ammalati; 8) modernizzazione degli stabilimenti (locali di lavoro aerati ed illuminati, gabinetti, docce, refettori); 9) garanzia della libertà sindacale; 10) protezione legale dei diritti dell'apprendistato (riduzione della durata del lavoro, remunerazione adeguata, formazione professionale adatta).

Altre *rivendicazioni* sono state formulate che possono influire anche indirettamente a migliorare le condizioni e le possibilità di *sistemazione dei giovani nella vita del lavoro*:

1) obbligo alle imprese di occupare una percentuale di giovani sul totale dei loro dipendenti e garanzia di un minimo di compenso contrattualmente convenuto coi sindacati di categoria; 2) abbassamento del limite di età per la pensione di vecchiaia e minimo di pensione sufficiente ai bisogni elementari dell'esistenza; 3) programmi organici di lavori pubblici; 4) creazione di servizi speciali, in base alle iniziative ed esperienze dei diversi Paesi del mondo, per affrontare organicamente i problemi fondamentali che si pongono per l'avvenire dei giovani; 5) istituzione di campi di lavoro volontari, a carattere sociale e senza fini di concorrenza al lavoro salariato, con la collaborazione ed il controllo dei sindacati professionali; 6) interdizione del cumulo di incarichi professionali; 7) istituzione di ritrovi sociali e culturali per i giovani disoccupati; 8) sovvenzioni di nuzialità; 9) assicurazioni generali contro la disoccupazione, le malattie professionali e comuni, la invalidità, la vecchiaia.

Il Congresso ha inoltre affermato: che l'*insegnamento generale* (obbligatorio e gratuito fino all'età minima di 16 anni) deve essere integrato dall'insegnamento tecnico in tutte le scuole fino all'età di 18 anni; che l'*educazione colturale*, anzichè finire coi corsi della scuola, deve essere continuata a mezzo di biblioteche pubbliche, di società di educazione operaia, di esposizioni scientifiche e tecniche.

Non c'è molto di nuovo nelle constatazioni e nei voti del *Congresso mondiale della gioventù*, ma essi richiamano ancora una volta l'attenzione più pensosa su quello che è diventato il *problema centrale* della crisi economica sociale del nostro tempo.

batma

FIGURE CHE SCOMPAIONO

PONTEDERA PROF. AVV. ALBANO deceduto a Verona lo scorso novembre a 46 anni. Giovanissimo (a 26 anni) era stato sindaco socialista della città, dal 1919 al 1921. Per la sua solida coltura, il carattere fermo e la signorile arguzia lascia largo rimpianto fra gli amici e ricordi di stima in ogni campo.

ALBERTELLI INGEGNERE GUIDO deceduto a Parma lo scorso ottobre a 70 anni. Deputato socialista della circoscrizione dal 1913 al 1925, era noto come tecnico valente in ingegneria idraulica anche per i suoi studi in numerose riviste tecnico-scientifiche. Collaborò con autorità e passione col movimento sociale dei lavoratori, e caldeggiò nella stampa («Critica Sociale») e «Avanti!») ed in Parlamento la nazionalizzazione delle forze idroelettriche e la valorizzazione delle risorse nazionali.

GRASSETTO ADOLFO, deceduto a Pieve di Sacco (Padova) a 65 anni nello scorso novembre. Di professione sarto, militò costantemente nel movimento socialista, dedicandosi sopratutto alle attività organizzative della propria categoria.

SALVALAI MAESTRO ALFONSO, deceduto a Milano lo scorso novembre a 60 anni. Insegnante nelle scuole elementari di Milano, si dedicò principalmente alle opere di educazione artistica intellettuale e fisica dei lavoratori. Oriundo di Bussolengo (Verona) era stato deputato di parte socialista, dal 1921 al 1924, per la circoscrizione di Verona-Vicenza.

COLLABORATORE - ROMAGNA — «*E' davvero poco confortante che, in una famiglia, sia la donna a provvedere il necessario col lavoro, e l'uomo sia costretto a dedicarsi alle occupazioni domestiche. Ma non si risolve una situazione che scaturisce dalla crisi del regime sociale, con criteri di ritorno ad un ordine giuridico-morale del passato. Bisogna rivoluzionare, e cioè ricostruire in un ordine nuovo i necessari equilibri di autorità e di responsabilità nella vita famigliare e sociale*».

IL SINDACATO GIURIDICO UNITARIO

I rapporti di lavoro "subordinati,,

La questione della disciplina dei rapporti di lavoro nei casi di «subappalto» (e cioè la preoccupazione di garantire in ogni caso ai lavoratori i diritti contrattuali e sociali), ampiamente discussa in sede dottrinaria, sta passando nel campo della reale applicazione.

Di che si tratti è bene spiegato in questi cenni di un elaborato studio del giudice dott. Favara pubblicato ne «*La Magistratura del Lavoro*» dell'agosto-settembre scorso.

«La forma più semplice alla quale si ricorse in principio fu quella del *cottimo*. Gli operai vennero pagati, non più a paga oraria, ma secondo il lavoro da essi prestato ed in relazione all'opera consegnata. Essi vennero messi alle dirette dipendenze di un *capo-cottimista* che fu il bersaglio indicato per le azioni giudiziarie rivolte ad ottenere le differenze di paga e che preluse alla forma più squisitamente adatta dell'appaltatore e del sub-appalpatore.

«Coloro che si ebbero ad occupare della materia del lavoro durante gli anni che seguirono al 1928, circa, potranno certamente ricordare il numero veramente grande di questi *cottimisti* che sfuggivano, così, alla paga oraria».

Ma si profilarono anche altre figure di «*pretesi mandatari*, insitori ed associati in partecipazione.

«Queste figure furono adoperate, ben vero, non per dissimulare il modesto operaio, ma l'impiegato e specialmente quello di concetto, i cui trattamenti di liquidazione e quescienza, oltre che i minimi salariali bene spesso stabiliti anche per le categorie impiegatizie, formavano oggetto di preoccupazione non lieve per le aziende datrici di lavoro».

«In oggi, *le grandi aziende agricole appaltano*, ad esempio, persino il lavoro di falciatura e di mietitura, il lavoro di vendemmia, ed in genere tutte le grandi fasi della lavorazione agricola: limitandosi ad esercitare in proprio solo le operazioni preparatorie e di sorveglianza ed affidando raccolta e semina ad appaltatori. Sono questi ben spesso null'altro che gli antichi «caporali», maggiorenti, sorveglianti della stessa azienda agricola, perfetti nullatenenti contro i quali gli operai sanno perfettamente che è inutile rivolgersi perchè ci rimetterebbero il tempo.

Le aziende industriali appaltano determinati rami del servizio. Così la Società elettrica della Campania, dalla sentenza da me estesa, si rileva come abbia appaltato le cabine di distribuzione della energia; *le compagnie di assicurazione appaltano* le filiali che chiamano centri di produzione; *le aziende di manutenzione stradale appaltano*, anzi *subappaltano*, singoli lotti della strada, bene spesso senza neppure il consenso della Pubblica Amministrazione per tali subappalti; *stabilimenti industriali appaltano* determinati rami di servizio, quali le segnalazioni, le custodie, i magazzini, le consegne, ecc.».

Dell'argomento si è pure occupato Levi De Veali in «*Rivista dell'impiego privato e del lavoro commerciale*» trattando della «*Estensione della legislazione del lavoro ai pseudo-lavoratori autonomi*».

«Il fenomeno si presenta con diversi aspetti, ma è sostanzialmente identico e consiste nella *trasformazione*, ad opera dell'azienda, del *lavoratore dipendente*, desideroso soltanto di lavorare agli ordini della stessa per riceverne l'equa retribuzione, *in un lavoratore apparentemente autonomo* e come tale sottratto all'azione benefica di tutte le leggi protettive.

«Il lavoratore si converte, così, in un *artigiano* o *imprenditore*: sia esso il verniciatore, il pulitore, l'autista, il tessitore, oppure l'amanuense; il gestore di negozio, l'esattore, l'agente di commercio, ecc. ecc..

«E dove i lavoratori, data la natura della prestazione, non possono venire singolarmente considerati, titolare dell'*apparente appalto* è uno tra essi, oppure una *fittizia società*, cooperativa o diversa, tra i vari lavoratori associati».

«Occorre anzitutto, nel nostro campo, sostituire al concetto tradizionale e formale della *locazione d'opere* netamente di-

stinta dalla *locazione d'opera*, il concetto più elastico, ma più esatto e meglio intonato al nuovo clima, della *collaborazione e subordinazione economica*. Il lavoratore non cessa di essere tale solo per il fatto che gli è stata formalmente riconosciuta una autonomia che egli non ha mai chiesto e di cui praticamente non sa che fare. Il *lavoratore* è tenuto alla *subordinazione;* ma se l'azienda (solo formalmente o anche effettivamente, almeno in parte) rinuncia a tale potestà, non si vede come per ciò il lavoratore debba perdere il *diritto al giusto salario, alle ferie pagate, ecc.*, rendendo così possibile una dannosa concorrenza nei confronti di quelle aziende che rifuggono da simili espedienti ».

Ora, quali possono essere i modi più indicati per impedire che in tanto generalizzarsi delle *forme di subappalto* o di *lavoro pseudo-autonomo* vadano pregiudicati gli *interessi contrattuali e sociali dei lavoratori?*

Abbiamo sott'occhio due contratti collettivi di lavoro che presentano elementi utilmente indicativi anche per una disposizione tutelatrice legislativa di carattere generale.

Il *primo contratto collettivo* regola sul piano generale e non più per singole aziende le condizioni del personale non impiegatizio dipendente da imprese esercenti *servizi in appalto* per conto dell'amministrazione delle Ferrovie dello Stato e dalle *agenzie* di città delle Ferrovie stesse.

I servizi appaltati riguardano in genere:

la pulizia delle vetture ferroviarie, la pulizia dei locali e piazzali delle stazioni, la pulizia e manutenzione degli apparati elettrici ferroviari, il servizio cartelli indicatori nelle stazioni, le manovre dei carri ferroviari, lo smistamento e trasporto delle merci di transito e di deposito nei magazzini delle stazioni, il carico e scarico carbone, rifornitura locomotive e spezzatura traverse, il servizio di portabagagli a grande velocità, i servizi ausiliari in genere, le funzioni di trasporto e consegna delle agenzie di città.

Col *contratto nazionale* che fissa e determina le condizioni comuni di trattamento e con i *contratti integrativi locali* (come quello recente di Milano e zona circostante) che fissano i minimi salariali di categoria si vuol dare una disciplina costante e tutelatrice del personale. Ma meglio sarebbe che la stessa Amministrazione ferroviaria prevedesse, nei suoi vari contratti di appalto, la tutela del personale che sarà assunto dall'impresa appaltatrice in un *minimo di condizioni morali, salariali, assistenziali,* quali essa dovrebbe dare se continuasse a gestire in proprio le attività stesse. E' da supporre che l'Amministrazione ferroviaria, (così come altre grandi aziende pubbliche private), *appaltando* e *subappaltando determinati servizi e lavori*, si proponga di tutelare gli interessi propri in un costo bilanciato: accettato dall'appaltante solo per il migliore rendimento di lavoro della sua più agile *organizzazione* e non già per un previsto abbassamento delle *condizioni del lavoro* in fatica e compenso e diritti sociali.

Il *secondo contratto collettivo* è quello stipulato fra le Federazioni nazionali imprenditori e lavoratori dell'*industria edilizia*. In esso si stabilisce che quando il subappaltatore, o cessionario, non risponde ad una di queste condizioni:

« sia una Ditta iscritta nell'Albo nazionale degli appaltatori di opere pubbliche; ovvero, trattandosi di opere pubbliche, esso sia stato riconosciuto ai sensi dell'art. 339 legge opere pubbliche; od anche sia iscritto al Consiglio provinciale dell'economia corporativa e conduca il lavoro affidatogli con autonomia di gestione ed assumendo il rischio tecnico-economico del lavoro »,

l'*appaltatore principale* resta responsabile, verso gli operai dipendenti dal *sub-appaltatore* o *concessionario*, del pagamento dei salari, indennità, maggiorazioni, assegni e quanto altro stabilito dai contratti collettivi di lavoro e dalle leggi sociali.

« Nei casi, pertanto, in cui trova luogo tale responsabilità dell'appaltatore principale, qualora il sub-appaltatore o cessionario non soddisfaccia tempestivamente ai pagamenti di cui sopra, gli operai da esso dipendenti potranno senz'altro pretenderne il pagamento dall'appaltatore principale, salvo a costui ogni diritto di rivalsa o indennizzo verso il proprio contraente.

« Nel caso, invece, che i lavori compresi nel sub-appalto o nella cessione importino da parte del sub-appaltatore o cessionario soltanto l'impiego di mano d'opera (esclusa cioè ogni fornitura di materiali o la prestazione, sia pure parziale, dell'attrezzatura tecnica occorrente per il lavoro), l'appaltatore principale resta sempre responsabile come all'articolo precedente, anche se nel sub-appaltatore o cessionario concorrano i requisiti di cui allo stesso articolo (iscrizione nell'Albo nazionale, ecc.) ».

Tanto per l'uno come per l'altro contratto l'applicazione delle condizioni contrattuali e sociali resta, però, sempre affidata alla *forza dell' organizzazione* ed alla *forza morale dei lavoratori*. Ma a proposito di quest'ultima sono da registrare i rilievi della stampa che si interessa ai problemi sindacali ed alla formazione di una « coscienza corporativa » nei lavoratori.

Scrive al riguardo un importante quotidiano milanese:

« Si verifica, a volte, che i lavoratori, ai danni dei quali viene praticato qualche abuso da parte di datori di lavoro, preferiscano accettare, per ingiustificati timori di rappresaglie, le condizioni imposte, piuttosto che ricorrere ai propri organi tutelari ».

E cita, a riprova, il fatto specifico denunciato da una Unione prov. lavoratori industria di Toscana: la quale, venuta a conoscenza di evasioni alle norme contrattuali da parte di una ditta, aveva ottenuto di far liquidare una somma complessiva a favore degli operai.

« Il bello viene al momento del rimborso: gli operai, che non solo avevano accettato la malversazione fino all'intervento dell'Ispettorato Corporativo, ma erano giunti a sottoscrivere una falsa dichiarazione a favore della Ditta, rifiutano il denaro ricuperato, per timore di rappresaglie, così che l'Unione, dopo vani tentativi, è costretta a rimborsarli in natura (viveri, indumenti, ecc.) per evitare che il denaro liquidato venga restituito all'imprenditore ».

Il giornale giustamente deplora la passività degli operai che paralizza il lavoro degli organi preposti al controllo delle loro condizioni e conclude osservando che

« Sarebbe opportuno elevare ancora l'*autorità dei Sindacati* che devono essere dotati della più vasta capacità di indagine e devono essere in grado di esercitare una draconiana severità, specie nei casi in cui, per certissima prova, si constati, dopo una denuncia, una *qualsivoglia forma di rappresaglia padronale;* poichè questo *reato* che è contro la libertà di lavoro, intimidatorio, lesivo della solidità stessa del regime sindacale, si deve considerare con lo stesso eccezionale *rigore* con cui il Codice Penale colpisce lo sciopero e la serrata ».

A nostro avviso, occorrono anche *provvedimenti legislativi* di carattere generale; ad esempio: una *legge sul contratto di lavoro individuale e collettivo* per la quale (in difetto del contratto collettivo) il lavoratore possa sempre invocare un minimo di norme contrattuali tutelatrici, riferendosi, per quanto riguarda le condizioni salariali e tariffarie, ai minimi in atto nelle categorie similari. Integrandosi questa legge generale con una *disposizione* che estenda a tutte le categorie i criteri affermati nel citato contratto collettivo dell'industria edilizia nei *casi di sub-appalto* e con altra che colpisca severamente le *infrazioni dolose* degli imprenditori ai loro doveri contrattuali e sociali, si darebbe ai lavoratori *una base di tutela legale utilmente applicabile in tutti i vari aspetti e forme del rapporto di lavoro.*

Ma occorre poi anche creare (o ricreare) il *clima*

morale nel quale il lavoratore trovi sempre la forza per invocare il suo diritto; e ciò può essere solo: 1) facendo vivere il *sindacato professionale* come *associazione* realmente funzionante nella quale il tesserato senta di potersi muovere come in una vera *comunità o famiglia professionale;* 2) stabilendo la presenza del *sindacato lavoratori nell'azienda* (fiduciario o delegato), perchè possa « collaborare » col datore di lavoro, con lui vigilando per la leale applicazione di tutte le norme contrattuali, assicurative, assistenziali, ecc. a favore dei lavoratori; 3) sviluppando nella vita civile il *senso dei doveri sociali* per i cittadini di ogni categoria e ceto e classe e, per esso, la efficace riprovazione e svalutazione di chiunque a quei doveri dolosamente si sottragga.

Disposizioni giuridiche e norme morali quali sono qui indicate, debbono costituire il fondamento necessario in una nazione organizzata che si preoccupi dell'elevazione progressiva del popolo lavoratore.

maglio

MARGINALI

La nota del nostro corrispondente G. P. della C. L. 39 (Corporazione del Lavoro - Artigiani dell'Industria) ha provocato una serena e motivata risposta de « L'Artigiano ».

Dice il settimanale di Roma che la Federazione nazionale ha preferito dare carattere facoltativo alla previdenza delle categorie per due ragioni:

« Prima di tutto perchè non ha creduto che si possa, nell'attuale condizione economica dell'artigiano, imporre coattivamente a tutti gli artigiani, anche ai più poveri, un contributo che da essi potrebbe anche essere ritenuto elevato.

« In secondo luogo, ed è stata questa la considerazione più importante e decisiva, perchè la Federazione ha avuto fiducia nello spirito di previdenza degli artigiani e questa fiducia è stata confermata dai risultati ottenuti dalle Casse interprovinciali di Previdenza istituite a Trieste e a Firenze, dalla estensione agli artigiani dei benefici della previdenza sociale con l'attuazione di una speciale convenzione volontaria di pensione per l'invalidità la vecchiaia e il caso di morte, ed infine della Polizza artigiana sulla vita ».

Riferendosi poi al maggior successo della Polizza Artigiana, osserva che ciò non è dovuto al fatto di una più intensa propaganda

« bensì alle caratteristiche peculiari della polizza dell'I.N.A., che più si adegua alla necessità di garantire alla famiglia un immediato concreto aiuto in caso di decesso, di invalidità permanente del titolare della azienda ».

E relativamente alla particolare assicurazione infortuni próposta dal nostro corrispondente, informa che la Federazione

« ha già avviato trattative per la istituzione a favore dei propri rappresentati di una particolare Polizza di assicurazione individuale contro gli infortuni professionali, extra-professionali e determinate malattie abbinate alla Polizza di assicurazione sulla vita dell'I.N.A. ».

Ora, circa la eccellenza concreta della assicurazione obbligatoria, *anche in relazione alle scarse disponibilità degli artigiani poveri, rimandiamo alle considerazioni di* Allan (*artigiano calzolaio in origine, che ha fatto una lunga esperienza, di propaganda e di amministrazione, nella previdenza mutualistica prima e nella previdenza sociale obbligatoria poi*).

E quanto alla soluzione veramente nazionale del problema della previdenza obbligatoria (che meglio potrebbe tutelare anche la categoria degli artigiani e tener conto, con giusta proporzionalità di contributo, delle condizioni economiche individuali, nella uguaglianza delle prestazioni e dei servizi) rimandiamo alla proposta nostra che l'artigiano G. P. *riespone.*

Come osservazione di merito, infine, in riguardo alla capacità contributiva degli artigiani, basterà rilevare che l'assicurazione obbligatoria invalidità-vecchiaia importa un contributo paritetico massimo di 144 lire all'anno, mentre una polizza individuale di assicurazione per un capitale di anche solo 5 mila lire (premorienza e sopravvivenza) richiede certamente di più. Gli artigiani per i quali sembra troppo onerosa quella assicurazione obbligatoria, non saranno dunque neppure degli assicurati volontari; e si dovrebbe pertanto ritenere che il grosso della categoria rimarrà sprovvisto di ogni tutela previdenziale, nonostante i lodevoli intendimenti e gli sforzi della Federazione nazionale. E allora appare chiaro che (pur senza nulla interrompere nè trascurare per il migliore sviluppo della previdenza individuale *sotto tutte le sue forme: capitale-vita, infortuni professionali ed extraprofessionali, dotarili, ecc.) è necessario portare tutta la categoria sul piano della* assicurazione obbligatoria invalidità vecchiaia per il minimo-base *quale è prospettata da* Allan; *agendo nel contempo, con tutte le altre forze convergenti della vita del Paese, per arrivare alla* assicurazione nazionale *integrale che giustamente* G. P. *richiama e ribadisce.*

"Voci„ del lavoro

Volontarietà ed obbligatorietà nella previdenza per gli artigiani

ALLAN - TOSCANA. « La nota di ottobre del vostro corrispondente C. L. 39, mi suggerisce qualche rilievo in ordine al problema della *previdenza per l'artigianato.*

L'*artigiano*, sia che prenda lavoro nei magazzini e nei laboratori padronali, sia che lavori per clientela propria (e sopratutto in quest'ultimo caso, perchè deve anticipare l'importo della materia prima), è generalmente in condizioni economiche ridottissime. Tanto che, quando abbia contratto un debito notevole coi fornitori, difficilmente riesce poi ad estinguerlo, fosse pure il re dei galantuomini. A questo fatto si aggiunge l'altro: della sua incapacità intrinseca (per radicato spirito individualista) a compiere lo sforzo costante che la *previdenza libera* richiede.

Noi, originariamente mutualisti liberi, ci siamo convertiti al principio della *obbligatorietà della previdenza*, perchè il suo contrario, la *libertà*, ci si è rivelata inefficace a risolvere il *problema previdenziale delle classi lavoratrici.* E riteniamo che anche agli *artigiani* bisognerebbe imporre, nell'interesse di tutta la categoria, e propriamente della parte più disagiata, il giogo benefico della *obbligatorietà.* L'importante consiste nel cercare il modo più adatto e sopratutto nel cominciare. Non si può pretendere dall'artigiano il contributo complessivo che, nell'interesse dei lavoratori dipendenti, viene ora pagato da questi e dai rispettivi imprenditori. Occorre quindi limitarsi ad esigere dall'artigiano *un contributo pari a quello del lavoratore dipendente.* Non importa se saranno così assicurate pensioni-base di entità limitata. La propaganda della previdenza viene apprezzata, dai più, soltanto alla prova dei fatti; quando cioè, come è accaduto anche per i lavoratori dipendenti, se ne vede maturare i risultati in beneficio reale e tangibile.

Ad *obbligatorietà* bene avviata sulla base di un *minimo di onere assicurativo sopportabile*, sarà possibile più tardi elevare il minimo stesso a proporzioni più elevate e consistenti. E del resto la obbligatorietà non esclude che essa sia integrata dalla libertà della assicurazione individuale, per chi ne ha i mezzi e la buona volontà; anzi, quella agirà efficacemente come spinta allo sviluppo di questa ».

G. P. CORRISPONDENTE C. L. 39. « L'*Artigiano* » non ha detto nulla di nuovo per chi, come noi, da molti anni segue attentamente ogni manifestazione di pensiero e di azione della Federazione artigiana nel campo della previdenza e assistenza sociale.

Mentre sarebbe stato interessante conoscere il pensiero dei dirigenti la Federazione sulla soluzione da noi ripetutamente prospettata, e ben diversa dalla pura e semplice *assicurazione obbligatoria per gli artigiani.*

Ripetiamo ancora una volta. Siamo convinti che il *problema assicurativo previdenziale per gli artigiani* troverà la sua com-

pleta soluzione, col massimo di servizi a costo relativamente minore, solamente nella trasformazione delle assicurazioni sociali operaie con *assicurazioni nazionali integrali* di tutti i cittadini per tutti i rischi e bisogni dell'esistenza, come da diversi anni espone e propugna questa rivista. Pensiamo perciò che, nell'interesse dei propri organizzati, la Federazione artigiana dovrebbe proporre e sostenere tale riforma assicurativa, pur continuando intanto con lena e convincente propaganda la sua opera per la libera previdenza ».

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti, accordi, norme, contratti

Sono stati pubblicati i *testi di leggi* riguardanti:

la disciplina della vendita della *lana;* la disciplina dell'industria della *panificazione;* l'istituzione dell'ispettorato corporativo in Chieti, a sfera interprovinciale; il regolamento per il servizio farmaceutico; la istituzione del *Consiglio nazionale dell'educazione, delle scienze e delle arti;* la soppressione della *mutualità scolastica italiana* e trasferimento alla G.I.L. delle sue attribuzioni; le norme generali per l'*ordinamento dei servizi sanitari* e del personale sanitario degli *ospedali;* la *militarizzazione* di *enti* in caso di mobilitazione generale e parziale: la riforma dei *consorzi agrari.*

* * *

Sono stati pubblicati i testi dei *contratti collettivi di lavoro* riguardanti:

il *contratto nazionale di lavoro*: a) per i dipendenti da commercianti librai; b) gli addetti alle aziende industriali, artigiane fabbricanti tutti pizzi tende, ecc.; c) i dipendenti dagli uffici di viaggio e turismo, degli impiegati dell'Eiar; la conduzione dei terreni col sistema delle *partecipazioni collettive;* la *facoltà di scelta* da parte dei datori di lavoro: a) nell'industria di macerazione pettinatura e filatura cascami di seta; b) nella industria tintoria per conto di terzi; il *trattamento di previdenza* del personale autoservizi pubblici di linea aziende municipalizzate; la *classificazione*: a) del personale aziende commerciali prodotti chimici; b) del personale aziende commerciali oreficerie orologerie argenterie e affini; il *trattamento di malattia e infortunio lavoro* per equipaggi battelli da pesca non ancora muniti di carta di bordo.

Trattamento e collaborazione dei lavoratori nelle aziende

G. V. - MILANO - « Nel libro dell'ing. Vito Magliocco « *Accentramento e coordinazione in officina* » (Editore Biazzi, Milano - In Libreria dell'A.N.S. a L. 27 è fatto largo posto al concetto della collaborazione sociale. Per la sua coltura, posizione e mentalità, si spiega come l'A. dia alto rilievo all'apporto dei dirigenti tecnici; però la sua esperienza l'avrebbe dovuto mettere in condizione di apprezzare al suo giusto valore anche l'apporto degli operai al progresso tecnico della produzione.

Molte buone cose sono nel libro, quando si afferma: che l'operaio deve essere trattato bene, senza umilianti paternalismi; che l'organizzazione dei cottimi va fatta con tutta chiarezza, affidando la fissazione delle condizioni e dei prezzi ad elementi competenti coi quali l'operaio possa seriamente discutere, anche per esserne, all'occorrenza, ragionevolmente persuaso; che comprensivo e persuasivo deve essere il contegno di chi soprassiede o ha contatto col lavoro degli operai (assistenti, marcatempi, impiegati degli uffici, ecc.).

Interessanti, poi, le osservazioni sulla mano d'opera femminile. A proposito della quale noi faremmo proposte concrete: che sia sostituito il personale maschile preposto alla sorveglianza delle donne, con donne di provata moralità ed istruzione; che siano il più possibilmente separati gli spogliatoi, i refettori, i locali di toeletta, raggruppando a tal uopo i locali ora promiscui.

L'unità di comando nelle aziende medie ha certamente i suoi vantaggi, mentre nelle più grandi vuol essere temperata da un relativo decentramento delle responsabilità e delle decisioni per reparti e per mansioni, chiamando inoltre a collaborare, colla loro esperienza ed il loro buon senso, i lavoratori stessi; e proprio in quelle consulte tecniche che l'A. patrocina in assistenza utile ai dirigenti responsabili. Quanto meno, la presenza dei delegati dei lavoratori non dovrebbe mancare mai quando si esaminano e si decidono questioni che interessano le loro specifiche condizioni economiche e morali ed i loro diritti sociali ed assistenziali. Il clima corporativo che l'A. ritiene tanto propizio per la soddisfacente soluzione delle molteplici questioni di interesse concreto e morale delle quali è intessuta la realtà quotidiana degli ambienti di lavoro, dovrebbe sollecitare, anzi, questo minimo di collaborazione fiduciosa per la leale applicazione degli obblighi rispettivi. »

LA POLIZZA "XXI APRILE„
dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

In ogni settore della vita attiva nazionale, dove il lavoratore esplica la sua opera, lo Stato è oggi presente con la sua assistenza; per l'invalidità, per le malattie, per gli infortuni, per la vecchiaia. Per l'individuo e per la famiglia, tutta una gamma di provvidenze è in atto.

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

nell'orbita della sua competenza, affianca costantemente lo Stato in questa gigantesca funzione sociale, divulgando la conoscenza dei grandi benefici che derivano dal risparmio assicurativo. E conduce questa divulgazione di pari passo con lo studio continuo di nuove forme di assicurazione, adeguate alle esigenze delle singole categorie dei cittadini. E' il caso della

POLIZZA XXI APRILE

che, oltre a racchiudere in sè integralmente i vantaggi delle comuni assicurazioni popolari, altri ne aggiunge di altissimo valore sociale, rivolti particolarmente alla classe operaia e appositamente concretati con le Confederazioni Fasciste dei Lavoratori. La « Polizza XXI Aprile », che ha avuto l'alto consenso del Duce, rappresenta quindi, nel campo della previdenza, la più pratica e completa tutela del lavoratore in ogni contingenza della sua vita. Perchè oltre a considerare, come l'ordinaria assicurazione popolare, i casi di disoccupazione, di servizio militare, di numerosa prole, di invalidità, di morte per infortunio, ecc., contiene le specialissime clausole seguenti:

1. — **sospensione temporanea del pagamento del premio,** finora limitata ai casi di disoccupazione o di servizio militare, anche in caso di infermità derivante da infortunio o malattia;
2. — **liquidazione anticipata di una metà del capitale fissato in polizza,** oltre all'esonero dal pagamemnto dei premi per l'altra metà, se l'assicurato, dopo la stipulazione del contratto, venga ad avere sei figli viventi;
3. — **liquidazione anticipata di una metà del capitale segnato in polizza,** con diritto ad incassare l'altra metà al più tardi dopo cinque anni dal pagamento della prima (anche se nel frattempo la polizza non fosse venuta a scadenza, nè fosse intervenuta la morte dell'assicurato) nel caso in cui si verifichi l'invalidità totale prevista dalle condizioni generali del contratto. E ciò fermo restando l'esonero dal pagamento dei premi riferentisi alla parte della somma assicurata che rimane in vigore;
4. — **abolizione del costo di polizza.**

Ormai una gran massa di datori di lavoro ha compreso tutto il valore sociale di questa forma assicurativa ed ha cooperato e coopera a diffonderla, non soltanto svolgendo efficace opera di divulgazione fra i propri dipendenti, ma concorrendo frequentemente nei pagamenti dei premi e assumendosi l'incarico delle trattenute delle quote dei premi stessi.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore
S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave 19

BIBLIOTECA

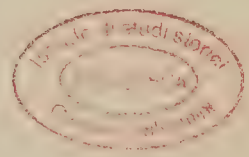

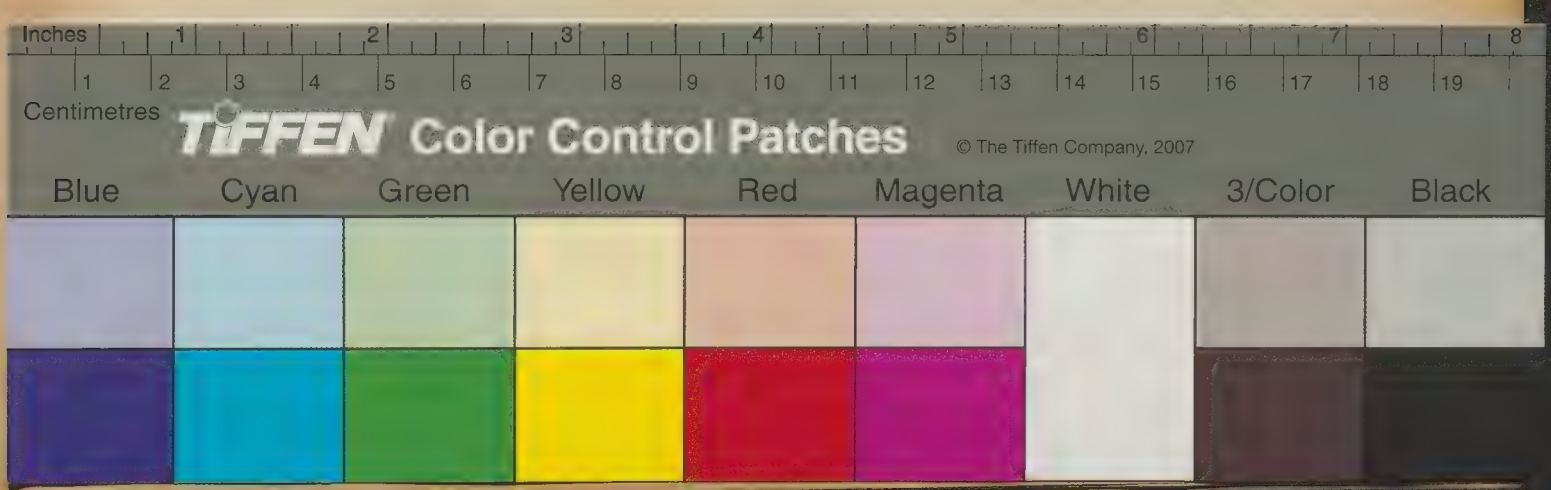
Inches
1 2 3 4 5 6 7 8
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19
Centimetres
TIFFEN Color Control Patches
© The Tiffen Company, 2007
Blue
Cyan
Green
Yellow
Red
Magenta
White
3/Color
Black

ANNO XII - N. 12 *bis* MILANO 15 Dicembre 1938-XVII (*Spediz. in abbon. postale*)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile dell'A.N.S. "Problemi del Lavoro"

Via Manfredo Fanti 2 - Milano (114)

SUPPLEMENTO AL N. 12 DEL 1° DICEMBRE 1938-XVII

SOMMARIO - INDICE 1938

A.N.S. - PROBLEMI DEL LAVORO
(*Attività - Rilievi - Polemiche*)

I Problemi del Lavoro nel 1938, n. 1, p. 3 - Resistere all'insabbiamento, n. 1, p. 15 - Attività dell'A.N.S. - Sede di Milano - Il Corsi interni 1937-38 e 1938-39, n. 1, p. 16; n. 2, p. 17; n. 3, p. 17; n. 4, p. 12; n. 5, p. 10; n. 6, p. 11; n. 7, p. 3; n. 9, p. 15; n. 10, p. 12; n. 11, p. 16; n. 12, p. 9 - Bonifica umana e difesa sanitaria, n. 2, p. 8 - « L'alimentazione popolare » - Discussioni, n. 3, p. 9; n. 4, p. 9; n. 5, p. 9; n. 6, p. 16; n. 7, p. 17; n. 8, p. 8; n. 12, p. 14 - L'assemblea annuale dell'Associazione, n. 4, p. 12; n. 5, p. 8 - Direttive e postulati dell'A.N.S. - Le enunciazioni generali - Le precisazioni sociali, n. 5, p. 8 - Piano interno di inquadramento-studio, n. 7, p. 14; n. 8, p. 17; n. 10, p. 11 - « Bonifica psichica e morale » - Adunata sociale di studio - Discussioni, n. 9, p. 13; n. 10, p. 10; n. 11, p. 9.

ORDINAM. CORPORATIVO - STATO CORPORATIVO
(*Corporazioni - Ministero*)

L'alimentazione popolare, n. 1, p. 6.
Il Comune provinciale, n. 1, p. 9.
Bonifica territoriale agraria edile, n. 2, p. 4.
Sulla « tendenza » del corporativismo - Le cose a posto, n. 3, p. 14.
Corporazioni e prezzi, n. 4, p. 4.
Aggiornamento dello Statuto, n. 4, p. 6.
Il piano interno di inquadramento-studio dell'A. N. S. n. 7, p. 14; n. 8, p. 17; n. 10, p. 11.
Corporativismo e cooperativismo, n. 8, p. 8.
« Bonifica psichica e morale », n. 9, p. 13; n. 10, p. 10.
Contributo al problema del « Comune provinciale », n. 10, p. 16.
La nuova Camera legislativa, n. 11, p. 4.

POLITICA E LEGISLAZIONE SOCIALE ITALIANA

L'alimentazione popolare - Refettori operai e mense di fabbrica, n. 3, p. 9 - La guerra del lavoro, n. 3, p. 18 - Unificazione dei contributi sociali, n. 4, p. 17 - Politica e assistenza sanitaria, n. 5, p. 5 - Collocamento e sussidi disoccupazione, n. 5, p. 20 - Marginali, n. 6, p. 19; n. 3, p. 19 - La continuità della famiglia nelle provvidenze economiche, n. 7, p. 5 - Il ruolo della mutualità volontaria, n. 9, p. 18 - Per la difesa del prodotto base, n. 10, p. 16 - Assicurazione e previdenza per gli artigiani, n. 10, p. 19 - Malattie professionali e difesa dei lavoratori, n. 11, p. 18 - Garanzia del lavoro e demografia, n. 11, p. 20 - Collegi tecnici per il cottimo e collegi corporativi del lavoro, n. 6, p. 17.

MOVIMENTO SINDACALE E SOCIALE ITALIANO

Aspetti della vita sociale, n. 1, p. 17 - Minime, n. 1, p. 18 - Migliorare le pensioni operaie, n. 1, p. 19 - Aspetti dell'assistenza sociale, n. 2, p. 17 - Rimunerazione e considerazione del lavoro « manuale », n. 2, p. 19 - Effetti dell'applicazione delle 40 ore settimanali, n. 2, p. 20 - Unificazione dei contributi sociali, n. 4, p. 17 L'organizzazione ed i problemi di una grande categoria di lavoratori, n. 5, p. 18 - Marginali, n. 5, p. 19; n. 7, p. 19; n. 10, p. 19; n. 11, p. 19; n. 12, p. 19 - Collegi tecnici per il cottimo e collegi corporativi del lavoro, n. 6, p. 17 - Il diritto del « lavoro », n. 6, p. 19 - In tema di inquadramento, n. 7, p. 18 - Inquadramento federale e confederale dei lavoratori, n. 8, p. 18 - Problemi attuali degli impiegati dell'industria, n. 8, p. 19 - La patente di mestiere, n. 9, p. 19 - La formazione ed il perfezionamento professionale dei lavoratori, n. 10, p. 17 - I rapporti di lavoro « subordinati », n. 12, p. 17 - Trattamento e collaborazione dei lavoratori nelle aziende, n. 12, p. 20.

VITA SOCIALE ESTERA ED INTERNAZIONALE

Movimento e direttive della « cooperazione » internazionale, n. 1, p. 10 - Una malattia del lavoro: la silicosi, n. 1, p. 19 - Situazioni nazionali e sindacati, n. 2, p. 11 - Crisi e disoccupazione nel Nord-America, n. 2, p. 16 - Carte e codici del lavoro, n. 4, p. 14 - Sistemi economici e sindacati, n. 5, p. 16 - Il « Fronte del Lavoro » tedesco, n. 6, p. 4 - Conferenza internazionale del lavoro, n. 6, p. 16 - Convenzioni e raccomandazioni del lavoro, n. 7, p. 12 - Diritti e forze del lavoro, n. 8, p. 12 - Nazionalsindacalismo spagnuolo, n. 10, p. 15 I giovani nella vita del lavoro, n. 12, p. 16.

VITA POLITICA INTERNAZIONALE

Osservatorio internazionale: Fine di Versailles e ricostruzione dell'ordine internazionale, n. 1, p. 14 - Aspetti della situazione internazionale, n. 2, p. 10 - La crisi dei rapporti internazionali, n. 3, p. 16 - Il volto mutato dell'Europa, n. 4, p. 15 - Distensioni e preoccupazioni nella situazione Europea, n. 5, p. 14 - Avvenimenti e interrogativi, n. 6, p. 14 - Situazione europea e intercontinentale, n. 7, p. 16 - Fra accordi e contrasti, n. 8, p. 14 - Fra blocchi e intese, n. 9, p. 10 - Europa al bivio, n. 10, p. 3 - Incontro ed equilibrio di Imperi, n. 11, p. 13 - Forze in movimento, n. 12, p. 11.

Attraverso i Continenti: Nuova geografia dell'U.R.S.S. (Utilizzazione delle risorse, n. 1, p. 11 - Il popolo nello Stato, n. 2, p. 12 - Prospettive e sviluppi, n. 3, p. 15) -

Dalla Cina all'Indocina, n. 1, p. 13 - Fra Hong Kong e Singapore, n. 2, p. 15 - Il Canadà sociale, n. 2, p. 16 - Dall'India all'Insulindia, n. 3, p. 17 - Il Bacino del Congo e la civiltà, n. 4, p. 13; n. 7, p. 15 - Canadà e Stati Uniti, n. 4, p. 16 - Mondo arabo medio-orientale e mediterraneo, n. 6, p. 15 - Un anno di guerra in Cina, n. 8, p. 13 - Il Pacifico zona « agitata », n. 8, p. 14 - Avvenimenti e sviluppi in Panamerica, n. 9, p. 16 - Nordafrica francese, n. 10, p. 14 - Dall'Asia all'Oceania (Condizioni del lavoro e forze sociali), n. 10, p. 16 - Bianchi, berberi e neri, n. 11, p. 11 - L'evoluzione del Siam, n. 11, p. 17 - America latina e anglosassone (Forze sociali e sviluppi civili), n. 12, p. 15.

Il disarmo economico nel rapporto Van Zeeland, n. 3, p. 1 - Gli accordi italo-inglesi, n. 5, p. 1 - Le cause economiche delle guerre, n. 7, p. 1 - L'umanizzazione della guerra, n. 8, p. 1 - Dalla guerra a Versailles, n. 8, p. 15 - Un codice di morale internazionale, n. 9, p. 1 - Nel XX anniversario della vittoria, n. 11, p. 1.

ESPERIENZE E TENDENZE POLITICHE

Governi e lavoro, n. 1, p. 4.
Stato unitario e minoranze, n. 2, p. 4.
Germania, Austria, Romania, n. 3, p. 5.
Riforme sociali e riforme socialiste (Un libro di Marcel Déat), n. 3, p. 10.
Minoranze etniche religiose e politiche, n. 4, p. 2.
Situazioni e prospettive nell'Europa politica, n. 5, p. 2.
L'Anschluss e la Chiesa cattolica, n. 5, p. 11.
Democrazia e responsabilità, n. 6, p. 1.
Assestamenti politici nei paesi baltici, n. 6, p. 5.
La nuova costituzione dell'Irlanda, n. 7, p. 3.
Romania e Ungheria, n. 8, p. 4.
Il dramma politico e sociale della Bulgaria, n. 9, p. 1.
Marxismo e tendenze socialiste in Francia, n. 9, p. 15.
Le vicende della Grecia, n. 10, p. 3.
Spagna falangista, n. 1, p. 5.
La coscienza politica di Isreale, n. 11, p. 16.
Cecoslovacchia unitaria - Cecoslovacchia federale, n. 12, p. 3.
Questioni chiesastiche, n. 12, p. 8.

PROBLEMI DELLA VITA NAZIONALE

In tema di bonifica umana, n. 1, p. 1.
L'alimentazione popolare, n. 1, p. 6; n. 2, p. 9; n. 3, p. 9; n. 4, p. 9; n. 5, p. 9; n. 7, p. 17; n. 8, p. 8; n. 12, p. 14.
La bonifica del tavoliere, n. 1, p. 9.
Il Comune provinciale, n. 1, p. 9.
Il fondo nazionale di assistenza, n. 2, p. 3.
Assicurazione e mutualità, n. 2, p. 18.
Bonifica territoriale agraria edile, n. 3, p. 4.
Rileggendo « Beccaria » - Dei delitti e delle pene, n. 3, p. 12 - Il giudice, n. 4, p. 11 - Carceri e regime penitenziario, n. 5, p. 11; n. 6, p. 11 - Il fallimento della pena?, n. 7, p. 13; n. 8, p. 11 - La codificazione, n. 11, p. 12 - La terza istanza, n. 12, p. 12.
Aggiornamento dello Statuto, n. 4, p. 6.
In tema di bonifica territoriale-agraria-edile, n. 4, p. 9.
L'assistenza sanitaria al popolo, n. 4, p. 19.
Politica e assistenza sanitaria, n. 5, p. 5.
L'associazione tra l'individuo e lo Stato, n. 5, p. 15.
Il riposo degli anziani, n. 6, p. 5.
L'aspetto fiscale del bilancio dello Stato, n. 6, p. 7.
Pomezia, n. 8, p. 3.
I rapporti fra il partito e l'Azione Cattolica Italiana, numero 9, p. 7.
Bonifica psichica e morale, n. 9, p. 13; n. 10, p. 10.
Nel XX Anniversario della Vittoria, n. 11, p. 1.
La nuova Camera legislativa, n. 11, p. 4.
Garanzie del lavoro e demografia, n. 11, p. 20.
Lavoro ed eugenetica, n. 12, p. 1.
La casa per il popolo, n. 12, p. 5.

PROBLEMI DELLA PRODUZIONE ECONOMIA, FINANZA

Come creare le « occasioni » di lavoro, n. 1, p. 7.
Costi, salari, macchine, n. 2, p. 1.
Selezione di capacità concrete, n. 3, p. 19.
Le materie prime sintetiche, n. 4, p. 1.
Corporazioni e prezzi, n. 4, p. 4.
In tema di selezione per capacità, n. 4, p. 18.
Corporazioni e fisco, n. 5, p. 6.
L'aspetto fiscale del bilancio dello Stato, n. 6, p. 7.
Il periodo eccezionale delle finanze pubbliche italiane, n. 7, p. 8; n. 8, p. 8; n. 9, p. 5.
La politica degli ammassi e la conservazione dei cereali, n. 3, p. 3.
Il superamento del salariato, n. 10, p. 1; n. 11, p. 10; n. 12, p. 5.
Teorica e realtà dell'autarchia, n. 12, p. 7.

ISTRUZIONE, EDUCAZIONE, CULTURA

Popoli e lavoro nella vita sociale, n. 1, p. 3; n. 5, p. 17; n. 7, p. 10 - La crisi della civiltà, n. 6, p. 3 - L'educazione delle masse lavoratrici, n. 7, p. 6; n. 8, p. 6; n. 9, p. 7; n. 10, p. 6; n. 11, p. 7; n. 12, p. 10 - La formazione ed il perfezionamento professionale dei lavoratori, n. 10, p. 17.

VITA MORALE ED EDUCAZIONE SOCIALE

Resistere all'« insabbiamento... », n. 1, p. 15 - Comunismo e Cristianesimo, n. 5, p. 4 - Utopismo e realizzazioni, n. 6, p. 16 - Popoli e lavoro nella letteratura sociale, n. 7, p. 10 - Pomezia, n. 8, p. 3 - Un codice di morale internazionale, n. 9, p. 1 - Bonifica psichica e morale, n. 9, p. 13 - Economia ed etica, n. 10, p. 5 - Religioni e credenze, n. 10, p. 5 - Orizzonti perduti, n. 10, p. 7 - Cuore e fegato, n. 11, p. 3 - Critica alla Chiesa del mio tempo, n. 11, p. 14 - Sociologia e religione, n. 11, p. 15.

IL CODICE DELLE LEGGI DEL LAVORO

(*Contratti - Norme - Magistrature - Giurisprudenza e interpretazioni*).

Leggi, decreti, accordi, norme, contratti, n. 1, p. 20; n. 2, p. 20; n. 3, p. 20; n. 4, p. 20; n. 5, p. 20; n. 6, p. 20; n. 7, p. 20; n. 8, p. 20; n. 9, p. 20; n. 10, p. 20; n. 11, p. 20; n. 12, p. 20.
Norme per la corresponsione degli assegni familiari, numero 1, p. 20 - Servizio di leva e richiamo alle armi in ordine al posto di lavoro, n. 9, p. 20 - Il servizio militare in guerra nel calcolo della pensione di assicurazione obbligatoria, n. 10, p. 20 - Marginali, n. 3, p. 19 - Collegi tecnici per il cottimo e collegi corporativi del lavoro, n. 6, p. 17.
Unicità di giurisdizione del Giudice del Lavoro, n. 10, p. 12; n. 11, p. 8 - I rapporti di lavoro «subordinati», n. 12, p. 17.

ASSISTENZA PUBBLICA E SOCIALE

In tema di bonifica umana, n. 1, p. 1 - Il fondo nazionale di assistenza, n. 2, p. 3 - Bonifica umana e difesa sanitaria, n. 2, p. 9 - Aspetti dell'assistenza sociale, n. 2, p. 17 - Assicurazione e mutualità, n. 2 - Dei delitti e delle pene, n. 3, p. 12 - La guerra del lavoro, n. 3, p. 18 - Marginali, n. 9, p. 19 - Bonifica psichica e morale, n. 10, p. 10 - Enti comunali di assistenza, n. 11, p. 6 - Malattie professionali e difesa dei lavoratori, n. 11, p. 18.

MUTUALITA' E PREVIDENZA

Minime, n. 1, p. 18 - Migliorare le pensioni operaie, n. 1, p. 19 - Il riposo degli anziani, n. 6, p. 4 - Marginali, n. 6, p. 19; n. 7, p. 19; n. 10, p. 14 - La continuità della famiglia nelle provvidenze economiche, n. 7, p. 5; n. 12, p. 19 - Previdenza e mutualità - Coordinare, non contrapporre, n. 8, p. 19 - Il ruolo

della mutualità volontaria, n. 9. p. 19 - Assicurazione e previdenza per gli artigiani, n. 10. p. 19; n. 12. p. 19 - Volontarietà e obbligatorietà nella previdenza per gli artigiani, n. 12, p. 19.

COOPERAZIONE

L'alimentazione popolare, n. 1. p. 6; n. 12. p. 14 - Movimento e direttive della « cooperazione internazionale, n. 1, p. 10 - Anniversari lieti nel mondo della cooperazione, n. 1, p. 16 - Marginali, n. 2, p. 19; n. 7, p. 19 - Corporativismo e cooperativismo, n. 3. p. 8 - L'organizzazione cooperativa dei consumatori italiani (Le cooperative operaie di Trieste) n. 12, p. 14.

DOPOLAVORO — RICREAZIONE EDUCATIVA EDUCAZIONE FISICA-SPORTIVA

Lavoro ed eugenetica, n. 12, p. 1.

STORIA — DOTTRINE — STUDI

Storia delle dottrine politiche, n. 2, p. 6; n. 3. p. 7; n. 4, p. 7.

Il capitale salariato, n. 2, p. 8.

Epopea dell'America, n. 2, p. 13.

La questione sociale in un giornale bolognese del 1846-50. n. 2. p. 16.

Il disarmo economico nel rapporto Van Zeeland, n. 3, p. 1

Rileggendo « Beccaria » - Dei delitti e delle pene, n. 3. p. 12 - Il Giudice. n 4, p. 10 - Carceri e regime penitenziario, n. 5, p. 11; n. 6, p. 11 - Il fallimento della pena?, n. 7, p. 13; n. 8, p. 11 - La Codificazione. n. 11. p. 12 - La terza istanza. n. 12, p. 12.

Sulla « tendenza » del corporativismo - Le cose a posto. n. 3, p. 14.

Correnti sociali e patriottismo avanti il 1848. n. 3. p. 17.

Comunismo e Cristianesimo, n. 5, p. 4.

L'educazione delle masse lavoratrici (La decadenza del mondo antico, n. 7, p. 6 - La Chiesa, la Borghesia, Dal Mazzini al Carducci, n. 8, p. 6; n. 9, p. 7 - Lo spirito dell'educazione moderna, n. 10. p. 6; n. 11. p. 6 - Nei paesi anglosassoni, n. 12, p. 10).

Il periodo eccezionale delle finanze pubbliche italiane. n. 7, p. 8; n. 8. p. 9; n. 9, p. 5.

La vita pubblica italiana dall'Unità alla guerra. n. 8, p. 15.

Il capitale salariato, n. 9, p. 9.

L'interesse ed il rischio, n. 9, p. 11.

Il superamento del salariato. n. 10, p. 1; n. 11. p. 10; n. 12. p. 5.

I « Saggi » di Antonio Labriola, n. 10, p. 9.

Unicità di giurisdizione del Giudice del Lavoro. n. 10. p. 12; n. 11, p. 8.

Nel XX Anniversario della Vittoria, n. 11. p. 1.

Critica alla Chiesa del mio tempo, n. 11, p. 14.

Teorica e realtà dell'autarchia, n. 12, p. 7.

Questioni chiesastiche, n. 12, p. 8.

FIGURE SCOMPARSE

Molinari Antonio (Varese) - Spagnoli Antonio (Arcisate), n. 1, p. 15 - Caracciolo Ing. Paolo (Pescara) - Masotti avv. Vincenzo (Roma), n. 2, p. 15 - Magrini Remigio - Fanoli Dr. Giulio - Cremona Emilio (Milano) - Centauro Silvio (Orchieppo Inf.) - Repetti Angelo (Roma) - Barbieri Ferdinando (Parma) - Bolgiano Nicolò (Genova), n. 3, p. 17 - Laghi avv. Francesco (Reggio Emilia) - Creston Giuseppe, Legnago) - Bortolotti rag. Amilcare (Bologna) - Becchia Silvio (Borriana) - Guarino Eugenio (Genova), n. 4, p. 17 Colombo rag. Anacleto (Milano) - Gabriellini avv. Angelo (Sampierdarena) - Flor Silvio (Trento) - Franzini Angelo (Gardone V. T.) - Bonfigli Dott. Edgardo (La Spezia), n. 5. p. 10 - Molli Innocenzo (Milano) Olivero Gregorio (La Spezia) - Bergamaschi Luigi (Pescarolo), n. 6. p. 11 - Gaglietto Giacomo (San Remo) - Ferrari Angelo (Milano) - Detoma Romolo (Zubiena), n. 7, p. 11 - Galbiati Guido - Scossa Celestino - Romussi Maria (Milano) - Bassa Oreste (Sarzana) - Pianezzola G. Battista (Vicenza) - Giobbi Giusto (La Spezia) - Pinotti Alfredo (Reggio Emilia), n. 8, p. 16 - Bertazzoni Ettore (Guastalla) Ghisleri Prof. Arcangelo (Bergamo) - Turati Nino - Ratti Celestino (Milano), n. 9, p. 16 - Rolle Ariosto (Padova) - Rugginenti Pallante (Parigi), n. 10, p. 17 - Turra Giuseppe (Bassano Grappa) - Cuzzetti avv. Franco (Brescia), n. 11. p. 16 - Pontedera Prof. Albano (Verona) Albertelli ing. Guido (Parma) - Grassetto Adolfo (Piove di Sacco) - Salvalai Alfonso (Milano), n. 12, p. 17.

Carlo Kautski (Amsterdam), n. 11, p. 15.

EDIZIONI RECENSIONI — SEGNALAZIONI

Segnalazioni, n. 1, p. 5-8-14; n. 2, p. 14-15; n. 3, p. 8-14; n. 4, p. 11-12-13-15-20; n. 5, p. 7-15-16; n. 16, pagine 4-9-14-15; n. 7, p. 3-5-8-17; n. 8, p. 3-5; n. 9. p. 3-11; n. 10, p. 10; n. 11, p. 4-6; n. 12, p. 6-9-15.

Recensioni — Saggi sul « nostro tempo», n. 1, p. 5 - La bonifica del Tavoliere, n. 1, p. 9 - Una malattia del lavoro: la silicosi, n. 1, p. 19 - Il diritto del lavoro, n. 6, p. 19 - Libri di buona cultura, n. 7, p. 3 - La carta del lavoro, n. 7, p. 14 - La politica degli ammassi e la conservazione dei cereali, n. 8, p. 3 - Il riassunto de « Il Capitale », n. 9, p. 16 - La casa per il popolo, n. 12, p. 5.

Popoli e lavoro nella letteratura sociale (Lucano) - E le stelle stanno a guardare, n. 1, p. 8 - La buona terra - La strada della seta - La condizione umana, n. 5, pagina 17 - Politica letteraria sovietica - Scrittori sovietici, n. 7, p. 10 - Nuova geografia dell'U.R.S.S. (x). n. 1, p. 17 - Problèmes du travail en Indocine (zeta). n. 1, p. 13 - Il capitale salariato (*), n. 2, p. 8; n. 9. p. 9 - Epopea dell'America (K), n. 2, p. 13 - Le front populaire au tournant (st), n. 3, p. 11 - La principessa Cristina Di Belgioioso (F. A.), n. 3, p. 17 La crisi della civiltà (Lucano), n. 6, p. 3; La lutte pour le Pacifique (f. a.), n. 8, p. 14 - Gruppi e Partiti politici nella vita pubblica italiana (Lucano), numero 8, p. 15 - Alla difesa d'Italia in guerra ed a Versailles (K.), n. 8, p. 15 - Interesse del capitale (Antonio Graziadei), n. 9, p. 11 - Le déclin du Marxisme dans les tendences socialistes de la France contemporaine (Lucano), n. 9, p. 15 - Il « Lavoro » nel pensiero sociale di un cattolico (f. a.), n. 9, p. 17 - I « Saggi » di Antonio Labriola (Lucano), n. 10, p. 9 - Problèmes du travail en Orient (zeta), n. 10. p. 16 - Carlo Kautski: Le opere principali (F. A.), n. 11, p. 15 - Trattato di storia delle dottrine politiche: Dottrina dello Stato nella cultura ellenica - La coscienza politica di Israele (Lucano), n. 11, p. 16.

Pubblicazioni segnalate nel 1937, n. 1, p. 19; n. 2. p. 20.

FATTI — AVVENIMENTI — DATI

Il Congresso mondiale « Lavoro e Gioia » - La posizione del Fascismo nei confronti del problema della razza - Il Convegno pel miglioramento della vita rurale. n. 8, p. 7 - La politica fascista della razza - Le forze femminili del Regime, n. 9, p. 5 - I rapporti tra il Partito e l'Azione Cattolica, n. 9, p. 7 - Il Calendario del Regime - Il Comitato permanente del grano - L'ammontare degli assegni familiari - L'autotreno sanitario-tipo, n. 10, p. 8 - Deliberazioni del Gran Consiglio - La Commissione suprema per l'autarchia - Il ritorno di diecimila legionari dalla Spagna, n. 11. p. 6 - Gli Enti comunali di assistenza, n. 11, p. 6 Lo sforzo ed i sacrifici dell'Italia nella guerra mondiale 1914-18 - Le colonie estive della G.I.L. - Il consorzio Nazionale fra gli Istituti Prov. Case Popolari. n. 12, p. 3.

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave 19

I PROBLEMI DEL LAVORO

Via Manfredo Fanti, 2 - MILANO (114) - Telefono N. 50-764

Spedizione in abbonamento postale

S. A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO

ISTITUTO
G. SALVEMINI

Per

Q 206

ANNO XIV - N. 1 *bis* MILANO 15 Gennaio 1940-XVIII (*Spediz. in abbon. postale*)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile dell'A.N.S. "Problemi del Lavoro„

Via Manfredo Fanti 2 - Milano (114)

SUPPLEMENTO AL N. 1 DEL 1° GENNAIO 1940 - XVIII

Istituto di studi storici

SOMMARIO - INDICE 1939

A.N.S. - PROBLEMI DEL LAVORO
(*Attività - Rilievi - Polemiche*)

I Problemi del Lavoro nel 1939, n. 1, p. 3 - Bonifica psichica e morale - Discussioni, n. 1, p. 11 - Attività dell'A.N.S. - Sede di Milano, n. 1, p. 17; n. 2, p. 16; n. 3, p. 11; n. 4, p. 8; n. 5, p. 15; n. 6, p. 15; n. 8, p. 14; n. 9, p. 14; n. 10, p. 13; n. 11, p. 14; n. 12, p. 14 - Leggere e comprendere, n. 2, p. 15 - Biblioteca dell'A.N.S., n. 2, p. 19; n. 4, p. 19; n. 5, p. 17; n. 6, p. 19; n. 9, p. 14 - L'assemblea sociale annuale, n. 3, p. 11; n. 4, p. 8; n. 5, p. 10 - Inquadramento interno di studio sul piano del corporativismo integrale, n. 3, p. 11; n. 5, p. 15; n. 9, p. 14 - Ammonimento di un secolo fa buono per ogni tempo, n. 3, p. 16 - Direttive dell'A.N.S. e problemi attuali, n. 5, p. 11 - Il dovere dello studio e l'utilità della cultura, n. 6, p. 16 - « Bonifica e valorizzazione del territorio » - Impostazione n. 9, p. 10 - Discussioni, n. 12, p. 10 - Ubbidire alla legge morale, n. 9, p. 14 - I corsi interni 1939-1940, n. 10, p. 10 - Aspetti del « tema » di studio - Incoraggiamenti, n. 10, p. 12 - Studiare per comprendere, n. 12, p. 13.

ORDINAM. CORPORATIVO - STATO CORPORATIVO
(*Corporazioni - Ministero*)

Aspetti e problemi della vita nazionale, n. 2, p. 4 - Le corporazioni nell'assemblea legislativa, n. 3, p. 4 - Ministeri, Corporazioni, Consigli, n. 4, p. 4 - Problemi corporativi, n. 4, p. 4 - Consigli di competenza e legiferazione, n. 6, p. 3 - « Bonifica e valorizzazione del territorio » - Discussioni e inchieste, n. 9, p. 10 - Sviluppo degli organi corporativi, n. 11, p. 2 - Economia e corporativismo, n. 12, p. 5.

VITA SOCIALE ITALIANA

Produttori di ogni ceto nella previdenza obbligatoria e volontaria, n. 1, p. 17 - Apprendistato nel lavoro e nel collocamento, n. 2, p. 17 - Riforme nella previdenza sociale, n. 3, p. 17 - Le assicurazioni obbligatorie, n. 4, p. 1 - Servizi mutualistici e problema sanitario, n. 4, p. 17 - I problemi della comunità professionale, n. 5, p. 17 - Aspetti della assistenza - previdenza integrale, n. 6, p. 17 - La prevenzione degli infortuni in agricoltura, n. 7, p. 10 - Necessaria regolamentazione dei rapporti di lavoro « mascherati », n. 7, p. 17 - Condizioni di lavoro e collocamento, n. 8, p. 17 - Collegi tecnici e corporazioni arbitrali, n. 9, p. 17 - Unificare le tutele contrattuali, n. 10, p. 13 - Senso della sicurezza sociale, n. 11, p. 14 - Miglioramenti sociali contrattuali e legislativi, n. 12, p. 14.

Marginali, n. 1, p. 19; n. 2, p. 19; n. 3, p. 18; n. 4, p. 18; n. 5, p. 18; n. 7, p. 18; n. 8, p. 18; n. 9, p. 18; n. 10, p. 19; n. 11, p. 15; n. 12, p. 15.

La previdenza individuale di un artigiano, n. 1, p. 19 - I lavoratori dell'industria, n. 2, p. 12 - Disciplina dei cottimi e rimunerazione del lavoro, n. 2, p. 18 - Un precorritore della magistratura del lavoro, n. 3, p. 16 - In tema di assicurazione obbligatoria e facoltativa - I lavoratori cosidetti autonomi e l'assicurazione obbligatoria, n. 3, p. 19 - In tema di assegni familiari e di indennità per anzianità servizio, n. 4, p. 19 - L'aumento dei salari e stipendi dei dipendenti da imprese-aziende private, n. 4, p. 19 - Necessità e funzione dei sindacati - Aspetti e riforme della vita sociale, n. 5, p. 19 - Aspetti della previdenza sociale - Le disposizioni del D. L. 14 aprile 1939 in riforma della previdenza sociale, n. 17, p. 18 - Mestiere e salario - L'artigiano e la macchina - Sull'orario dei negozi, n. 8, p. 19 - Gli artigiani e la previdenza integrale - Collocamento organizzato e selezione professionale, n. 9, p. 19 - Tutela completa a tutto il lavoro, n. 11, p. 15 - Condizioni difficili delle piccole aziende, n. 12, p. 13 - Mutualità libera e assicurazioni sociali, n. 12, p. 15.

VITA SOCIALE ESTERA ED INTERNAZIONALE

La regolamentazione dei salari in Inghilterra, n. 1, p. 1 - Il lavoro obbligatorio in Germania, n. 2, p. 1 - Manifestazioni e realizzazioni, n. 2, p. 15; n. 4, p. 15 - Popolazione e disoccupazione, n. 5, p. 1 - La legislazione per la fissazione dei salari negli Stati Uniti, n. 6, p. 6 - Riunioni e interessi del lavoro, n. 7, p. 8 - La tutela del lavoro nella nuova Turchia, n. 7, p. 11 - Elevare il lavoro e costruire, n. 8, p. 11 - Forze e tendenze del lavoro organizzato, n. 9, p. 15 - Il lavoro industriale nell'India, n. 10, p. 8 - L'organizzazione pubblica delle professioni, n. 10, p. 10 - Aspetti economici e sociali del regime sovietico, n. 11, p. 1 - Il « lavoro » in Boemia-Moravia, n. 11, p. 9 - Classi sociali o categorie di funzioni?, n. 12, p. 13.

Emilio Vandervelde e il movimento corporativo, n. 2, p. 15 - Le condizioni dei lavoratori agricoli, n. 3, p. 19 - Le migrazioni colonizzatrici, n. 4, p. 9 - Magistratura del lavoro, n. 4, p. 16 - Le condizioni dei lavoratori negli Stati Uniti Nordamerica, n. 4, p. 17 - Le prestazioni sanitarie nell'assicurazione malattie, n. 5, p. 19 - Aspetti e ripercussioni dell'autarchia economica, n. 6, p. 16 - Problemi e informazioni sociali, n. 6, p. 18 - Annuari sociali, n. 9, p. 16.

VITA POLITICA INTERNAZIONALE

Osservatorio internazionale: Anno nuovo: annata pesante, n. 1, p. 10 - Crisi e armamenti, n. 1, p. 16 - Nodi che non si snodano, n. 2, p. 9 - La corsa agli armamenti, n. 3, p. 13 - Fatti nuovi e sviluppi, n. 4, p. 13 - L'America in Europa?, n. 5, p. 14 - Tra occidente e oriente,

n. 6, p. 15 - Fase di tensione e di attesa, n. 7, p. 14 - Fra irrigidimenti e ripiegamenti, n. 8, p. 14 - Dal contrasto tedesco-polacco alla guerra continentale, n. 9, p. 2 - Avanzata slava, n. 10, p. 9 - Intermezzo polemico e lavorio diplomatico, n. 11, p. 11 - Posizioni irrigidite, n. 12, p. 11.

Attraverso i Continenti: Da Messico a Lima, n. 1, p. 15 - Conflitto di interessi capitalistici nella guerra nippocinese, n. 2, p. 13 - Il bacino del Ciad, n. 3, p. 13 - Il nuovo ordinamento giudiziario dell'U.R.S.S., n. 3, p. 14 - Insulindia e Filippine, n. 4, p. 14 - Il blocco « neutrale » panamericano - Il lavoro industriale nell'India, n. 10, p. 8 - Aspetti del problema coloniale (lavoro, artigianato, cooperazione), n. 10, p. 9 - Colonizzazione e lavoro in A. O. I., n. 11, p. 12 - « Dichiarazione » di Panama e possedimenti europei, n. 11, p. 13.

Panorama internazionale: Il problema dell'Europa centrale, n. 4, p. 9 - Storia di quindici anni, n. 5, p. 12 - Affrontare i problemi della pace, n. 6, p. 14 - Uomini e donne, n. 7, p. 1 - Forze morali ed esigenze reali, n. 7, p. 13 - La legge di popolazione, n. 8, p. 1 - Eliminazione dell' Occidente dall' Oriente?, n. 8, p. 14 - La guerra, n. 9, p. 1 - Gli sviluppi della guerra, n. 10, p. 1 - Quale sarà l'Europa di domani?, Gli obbiettivi di guerra - Ostacoli preliminari da togliere, n. 11, p. 4; n. 12, p. 6 - Tra la guerra e la pace, n. 12, p. 1 - Codici e giustizia nel secolo XX, n. 12, p. 3.

ESPERIENZE E TENDENZE POLITICHE

Jugoslavia plurinazionale unitaria, n. 1, p. 4 - Politica operaia e politica nazionale, n. 2, p. 6 - Concentrazioni unitarie e unioni nazionali, n. 3, p. 5 - Trasformazione sociale necessaria, n. 4, p. 5 - Assemblee legislative e regimi, n. 5, p. 3 - Riforma agraria in Spagna?, n. 5, p. 4 - Lavoro e potere, n. 6, p. 4 - Spagna di ieri e di domani, n. 6, p. 5 - Partiti e masse nello Stato moderno, n. 7, p. 4 - Regimi politici a partito unico, n. 8, p. 4 - Spagna totalitaria, n. 9, p. 4 - L'intervento sovietico in Polonia - Dalla prima alla terza « Internazionale », n. 10, p. 3 - Fatti nuovi e conseguenze, n. 10, p. 6 - Aspetti economici e sociali del regime sovietico, n. 11, p. 1 - Utopia della conservazione sociale, n. 11, p. 3 - Le condizioni agricole e zootecniche dell' U.R.S.S., n. 11, p. 10 - Masse e potere, n. 12, p. 4 - Delitti impuniti, n. 12, p. 9.

PROBLEMI DELLA VITA NAZIONALE

« Bonifica psichica e morale » - Discussioni e inchieste, n. 1, p. 11; n. 3, p. 12; n. 4, p. 12; n. 5, p. 13; n. 6, p. 10; n. 7, p. 15; n. 8, p. 13; n. 11, p. 8 - Aspetti e problemi della vita nazionale, n. 2, p. 4 - « L'alimentazione popolare » - Note conclusive, n. 2, p. 11 - Le ferrovie italiane, n. 3, p. 1 - Le corporazioni nell'Assemblea legislativa, n. 3, p. 4 - Servizi mutualistici e problema sanitario, n. 4, p. 17 - La crisi del Parlamento, n. 5, p. 6 - Consigli di competenza e legiferazione, n. 8, p. 3 - La battaglia per la « casa », n. 7, p. 3 - Aspetti del problema della scuola, n. 8, p. 3 - Situazione di emergenza e disciplina, n. 9, p. 2 - Le riforme penali negli Stati autoritari, n. 9, p. 3 - Problemi tecnici ed economici dell'agricoltura, n. 9, p. 6 - « Bonifica e valorizzazione del territorio » - Discussioni e inchieste, n. 9, p. 10; n. 10, p. 11; n. 12, p. 10 - Antispreco e recuperi, n. 10, p. 3 - Un progetto di codice criminale, n. 10, p. 5 - Sviluppo degli organi corporativi, n. 11, p. 2 - Colonizzazione e lavoro in A. O. I., n. 11, p. 12 - A proposito di un « Progetto di Codice criminale », n. 12, p. 3 - Economia e corporativismo, n. 12, p. 5.

Politica edile ed urbanesimo, n. 2, p. 9 - Dieci anni di bonifica integrale, n. 5, p. 3 - Direttive economiche in agricoltura, n. 6, p. 20 - Il problema economico della casa popolare, n. 12, p. 12.

PROBLEMI DELLA PRODUZIONE. ECONOMIA. FINANZA

Teorica e realtà dell'autarchia, n. 1, p. 5 - Il superamento del salariato, n. 1, p. 12; n. 2, p. 4; n. 3, p. 6; Il risparmio e l' interesse nella grande industria bancaria, n. 2, p. 10 - Il lavoro in serie, n. 2, p. 18; n. 3, p. 18 - Tra l'utopia e la dura realtà, n. 4, p. 16 - Popolazione e disoccupazione, n. 5, p. 1 - Della disoccupazione e dei mezzi per combatterla, n. 6, p. 1; n. 8, p. 6; n. 10, p. 4; n. 11, p. 6 - In tema di macchinismo, n. 6, p. 2 - La paga « parabolica », n. 8, p. 16 - Problemi tecnici ed economici dell'agricoltura, n. 9, p. 6 - « Bonifica e valorizzazione del territorio » - Discussioni, inchieste, n. 9, p. 10; n. 10, p. 11; n. 12, p. 10 - Variazioni in tema di laureati e pratici, n. 9, p. 16.

ISTRUZIONE, EDUCAZIONE, CULTURA

Gli esami di Stato, n. 2, p. 6; n. 3, p. 9 - Aspetti del problema della scuola, n. 8, p. 3.

VITA MORALE ED EDUCAZIONE SOCIALE

« Bonifica psichica e morale » - Discussioni e inchieste, n. 1, p. 11; n. 2, p. 12; n. 4, p. 12; n. 5, p. 13; n. 6, p. 10; n. 7, p. 15; n. 8, p. 13; n. 11, p. 8 - Il compito sociale della Chiesa secondo un lavoratore « credente », n. 1, p. 16 - Bisogni concreti e bisogni ideali - Valore sociale e morale del mestiere, n. 5, p. 16 - Riflessioni, n. 7, p. 16 - Circostanze - Conclusioni a cinquant'anni, n. 9, p. 8 - Pensieri..., n. 9, p. 9 - Ubbidire alla legge morale, n. 9, p. 14 - In tema di educazione operaia, n. 10, p. 2 - Virtù del silenzio, n. 11, p. 13.

IL CODICE DELLE LEGGI DEL LAVORO

(Contratti - Norme - Magistrature - Giurisprudenza e interpretazioni).

Leggi e decreti, accordi, norme, contratti, n. 1, p. 20; n. 2, p. 20; n. 3, p. 20; n. 4, p. 20; n. 5, p. 20; n. 6, p. 20; n. 7, p. 20; n. 8, p. 20; n. 9, p. 20; n. 10, p. 16; n. 11, p. 16; n. 12, p. 16.

Indennità di anzianità-servizio, 53ª settimana e imposizione tributaria, n. 1, p. 20 - Congedo e compenso di matrimonio - Licenziamento con indennità per matrimonio delle operaie - Idem per allontanamento colla famiglia - Congedo per maternità, n. 2, p. 20 - La tutela dei rapporti di lavoro operaio non coperto dal contratto collettivo, n. 4, p. 20 - Sul minimo di imponibile per imposta di ricchezza mobile ai redditi di lavoro, n. 5, p. 20 - Il Regio decreto legge 14 aprile 1939 nei suoi dati ed elementi essenziali, n. 6, p. 19 - Il rapporto di lavoro dell'insegnante privato, n. 7, p. 20 - Norme per il trattamento dei prestatori d'opera richiamati alle armi, n. 9, p. 18; n. 10, p. 14 - I sussidi alle famiglie dei richiamati e dei militari di leva, n. 11, p. 14 - Quesiti e chiarimenti vari, n. 11, p. 16; n. 12, p. 16.

Criteri per l'applicazione della ricchezza mobile sugli stipendi e salari C-2, n. 3, p. 20 - Costituzione e competenza del Giudice del Lavoro in materia di infortuni, n. 7, p. 9; n. 8, p. 15.

Biblioteca legislativa e legale, n. 8, p. 20; n. 9, p. 20; n. 10, p. 15; n. 12, p. 16.

ASSISTENZA PUBBLICA E SOCIALE

« Bonifica psichica e morale », n. 1, p. 11; n. 3, p. 12; n. 5, p. 13; n. 6, p. 10; n. 7, p. 15; n. 8, p. 13; n. 11, p. 8.

MUTUALITA' E PREVIDENZA

Riforme nella previdenza sociale, n. 3, p. 17 - Le assicurazioni obbligatorie, n. 4, p. 1 - Servizi mutualistici e problema sanitario, n. 4, p. 17 - Aspetti dell'assistenza-previdenza integrale, n. 5, p. 17.

Le riforme nel campo della previdenza sociale - Miglioramenti nelle prestazioni della assicurazione infortuni - Malattie professionali, n. 4, p. 3 - La cassa malattia per gli addetti al commercio, n. 6, p. 20 - La previdenza degli impiegati dell'industria, n. 6, p. 18.

COOPERAZIONE

La cooperazione agricola, n. 1, p. 14 - La cooperazione riprende quota?, n. 3, p. 16 - I probi pionieri di Rochdale, n. 10, p. 12.

DOPOLAVORO - RICREAZIONE EDUCATIVA EDUCAZIONE FISICA SPORTIVA

L'Opera Nazionale Dopolavoro nel 1938, n. 7, p. 16.

STORIA - DOTTRINE - STUDI

Teorica e realtà dell'autarchia, n. 1, p. 5 - La « codificazione », n. 1, p. 7 - L'educazione delle masse lavoratrici - Nei paesi anglosassoni, n. 1, p. 9; n. 3, p. 7 - Nel Belgio, n. 4, p. 11 - In Olanda, Svezia e Svizzera, n. 5, p. 7 - In Francia, n. 6, p. 8; n. 7, p. 7.

Il superamento del salariato, n. 1, p. 12; n. 2, p. 5; n. 3, p. 6 - Commento storico al Conclave, n. 4, p. 6; n. 5, p. 5 - Della disoccupazione e dei mezzi per combatterla, n. 6, p. 1; n. 8, p. 6; n. 10, p. 4; n. 11, p. 6 - La Chiesa militante, n. 6, p. 12 - Luci ed ombre del passato, n. 7, p. 5 - Discussioni internazionali intorno all'educazione operaia, n. 8, p. 9; n. 9, p. 7 - Tommaso Campanella: Centenari di precursori, n. 8, p. 12 - Le riforme penali negli Stati autoritari, n. 9, p. 3 - La dottrina della classe politica, n. 10, p. 7; n. 11, p. 7 - Quale sarà l'Europa di domani? - Gli obiettivi di guerra, n. 11, p. 4 - Ostacoli preliminari da togliere, n. 12, p. 6 - Delitti impuniti, n. 12, p. 9 - Il pensiero di Antonio Labriola: Socialismo e filosofia, n. 12, p. 8 - Sguardo sul nostro tempo, n. 12, p. 13.

FIGURE SCOMPARSE

Valmaggi Aurelio (Forlì) - Mombello Mario (Genova) - Paolino Stefano (Mondovì) - Cafassi Francesco (Milano), n. 2, p. 17 - Tondi Adele Albani (Roma) - Pigozzi Gaetano (Piadena) - Moristari Luigi (Piadena) - Mariani prof. Vittorio Emanuele (Milano) - Brugora rag. Paolo (Milano) - Panu avv. Angelo (Sassari), n. 3, p. 16 - Lauretta Giovanni (Genova) - Ponzoni Francesco (Milano) - Tassinari Francesco (Milano), n. 4, p. 16 - Berenini Agostino (Roma), n. 5, p. 11 - Reboa Giovanni (Chiavenna) - Moresi Enrico (Sampierdarena), n. 5, p. 11 - Ciccotti Ettore (Roma), n. 6, p. 10 - Barzilai avv. Salvatore (Roma) - Gottardi prof. Vittorio (Milano - Boni dott. Amilcare (Milano) - Ragazzi Giuseppe (Bondeno), n. 6, p. 13 - Vismara Lora in Pini (Milano), n. 7, p. 16 - Avancini Augusto (Trento), n. 8, p. 8 - Ottoni Enea (Grenoble) - Corsi Giuliano (Bologna), n. 8, p. 15 - Ferrari prof. Aldo (La Spezia) - Chinaglia Elino (Milano), n. 9, p. 13 - Cattoli Aldo (Milano) - Massaggio ing. Ezio (Milano) - Sacchi Aldo (Milano) - Torelli Antonio (Livorno) - Momigliano avv. Adolfo (Torino), n. 10, p. 13 - Giandi Giulio (Milano) - Peino Innocenzo (Flecchia Biellese), n. 11, p. 14.

EDIZIONI - RECENSIONI - SEGNALAZIONI

Segnalazioni, n. 1, p. 8, 16, 17; n. 2, p. 7, 9; n. 3, p. 9, 11, 15, 17; n. 4, p. 5, 6, 8, 13, 14; n. 5, p. 3, 8, 13, 15; n. 6, p. 7, 11, 15, 16; n. 7, p. 3, 6, 8, 9, 16; n. 8, p. 4, 9, 16, 18, 19; n. 9, p. 6, 9, 13, 18; n. 10, p. 7; n. 11, p. 8, 18; n. 12, p. 12, 16.

Recensioni: Elementi di studio per la riforma costituzionale, n. 1, p. 3 - Operaio in Russia, n. 2, p. 10 - Politica edile ed urbanistica, n. 2, p. 9 - I lavoratori dell'industria, n. 2, p. 12 - Il risparmio e l'interesse nella grande industria bancaria, n. 3, p. 5 - Problemi corporativi, n. 4, p. 4 - Le migrazioni colonizzatrici, n. 4, p. 9 - Lo Stato e l'individuo, n. 4, p. 13 - L'alimentazione popolare, n. 5, p. 6 - Francesco Nullo (m. r.), n. 5, p. 13 - Le prestazioni sanitarie nell'assicurazione malattie, n. 5, p. 19 - « Annali dell'economia collettiva » (s), n. 6, p. 9 - Vecchio nido, n. 6, p. 16 - Problemi e informazioni sociali, n. 6, p. 18 - Direttive economiche in agricoltura, n. 6, p. 20 - Redimere e costruire, n. 7, p. 7 - I processi delle streghe - La conquista della Siberia, n. 7, p. 8-9 - L'Opera Nazionale Dopolavoro nel 1938, n. 7, p. 16 - Aspetti e problemi della guerra moderna, n. 8, p. 3 - Indicazioni assistenziali per la vita sociale e la vita civile, n. 8, p. 18 - La riforma della previdenza sociale, n. 9, p. 5 - Breviari di vita sana, n. 9, p. 6 - Annuari sociali, n. 9, p. 16 - I porti franchi, n. 11, p. 10 - I salariati - Informazioni sull'U. I. L., n. 11, p. 12 - Il problema economico della casa popolare - Arcangelo Ghisleri « geografo », n. 12, p. 12.

Libri e annotazioni: Confessioni di un « parlatore » (K.), n. 1, p. 13 - Guerra diplomatica 1914-1920-1939 (K.), n. 2, p. 8 - Il risparmio e l'interesse nella grande industria bancaria (Lucano), n. 2, p. 10 - Corsi e ricorsi (K.), n. 4, p. 7 - La Chiesa « militante » (K.), n. 6, p. 12 - Luci ed ombre del passato (K.), n. 7, p. 5 - Tommaso Campanella (f. a.), n. 8, p. 12 - Un progetto di codice criminale (K.), n. 10, p. 6 - La dottrina della classe politica (Lucano), n. 10, p. 7; n. 11, p. 7 - Le condizioni agricole e zootecniche dell'U.R.S.S. (K.), n. 11, p. 10 - Socialismo e filosofia (Lucano), n. 12, p. 8.

Rassegna di Libri e Riviste: Ideali sociali e religiosi nel cristianesimo primitivo - Vita della Signora Curie - Intorno ad un teorico del materialismo storico - Tre economisti italiani (Lucano), n. 3, p. 10 - Una rivoluzione fallita. - Ma vie a commencé hier - « Archivio di studi corporativi » - Trilogia della Terra Cinese - Esilio (Lucano), n. 4, p. 10 - Capitalismo e socialismo - Le Patronat doit-il disparaitre? - L'organizzazione economica alla luce della dottrina cattolica (Lucano), n. 5, p. 9 - « Annali di economia » - « Rivista di storia economica » - « La storia delle dottrine economiche negli economisti italiani di oggi » - « Il pensiero politico russo del Decabrismo alla guerra mondiale » (Lucano), n. 6, p. 9 - I carburanti sintetici e l'economia mondiale - Studi di pensiero politico - Storia e politica internazionale (Lucano), n. 7, p. 12 - L'economia italiana nel 1938 - Le classi sociali nell'Unione sovietica - Il conflitto di classe in Inghilterra (Lucano), n. 8, p. 6 - I Paesi del mondo - Intorno alle origini del materialismo storico - Il pensiero politico di Egidio Romano - Rivista di storia economica - Nuovi problemi (Lucano), n. 9, p. 9.

FATTI - AVVENIMENTI - DATI

Il bilancio statale 1939-40 - L'inizio dell'appoderamento del ferrarese - La popolazione italiana, n. 1, p. 3 - L'importo del patrimonio fondiario - Un Comitato interministeriale per l'autarchia - L'attività bonificatrice dell'Opera Nazionale Combattenti - Il deficit della bilancia commerciale italiana - L'esercito metropolitano dell'Italia, n. 2, p. 3 - Il Conclave - La Carta della Scuola - Le forze navali ed aeree dell'Italia, n. 3, p. 4 - I bilanci 1937 dell'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale, n. 3, p. 20 - Per le retribuzioni dei dipendenti statali e parastatali, n. 4, p. 3 - Il Conclave della Chiesa di Roma, n. 4, p. 6 - Un accordo commerciale tra l'Italia e la Russia, n. 4, p. 13 - La distribuzione di 73 mila nuovi libretti di pensione - L'Istituto Nazionale Previdenza Sociale, n. 5, p. 13 - L'assistenza ai grandi invalidi del lavoro, n. 5, p. 19 - Il Patto di alleanza politico-militare italo-tedesco, n. 6, p. 2 - Il bilancio degli Scambi e Valute - Il bilancio delle Finanze, n. 6, p. 6 - Il bilancio dell'Educazione Nazionale, n. 6, p. 11 - La nuova Carta costituzionale dell'Albania, n. 7, p. 6 - Gli effettivi nei ranghi della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale e delle sue specialità, n. 8, p. 3 - Il tesseramento nelle Organizzazioni del Partito Nazionale Fascista, n. 8, p. 12 - I rapporti tra l'Italia e l'Albania - Lo statuto dell'Azione Cattolica Italiana, n. 8, p. 12 - La riforma della previdenza sociale - L'Anagrafe Tributaria - Istituto nazionale di cultura fascista - Centro di preparazione politica, n. 9, p. 5 - Il bilancio degli Interni, n. 9 - p. 10 - Il bilancio della Cultura Popolare, n. 10, p. 2 - Centro imperiale per lo studio del suolo, n. 10, p. 15 - L'Istituto nazionale infortuni lavoro, n. 10, p. 16 - Le case popolari costruite dagli Istituti provinciali, n. 11, p. 3.

CHIARIMENTI E INFORMAZIONI

Informazioni e chiarimenti ai lettori, n. 1, p. 19; n. 2, p. 18, 19; n. 3, p. 19; n. 4, p. 20; n. 5, p. 18; n. 6, p. 20; n. 7, p. 20; n. 8, p. 16, 20; n. 9, p. 17, 18, 20; n. 10, p. 12, 14, 16; n. 12, p. 15.

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave 12

I PROBLEMI DEL LAVORO

Via Manfredo Fanti, 2 - MILANO (114) - Telefono N. 50-764

Spedizione in abbonamento postale

ANNO XIII - N. 1 MILANO, 1 Gennaio 1939 - XVII (*Spediz. in abbon. postale*)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio " Problemi del Lavoro „

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . » 20,—
ESTERO Il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *La regolamentazione dei salari in Inghilterra* — *Jugoslavia plurinazionale unitaria* — *Teorica e realtà dell'autarchia (studio)* — *Considerazioni sulla « codificazione »* — *L'educazione delle masse lavoratrici (studio)* — *Osservatorio internazionale* — *Bonifica psichica e morale (inchiesta)* — *Il superamento del salariato (studio)* — *Confessioni di un parlatore* — *La cooperazione agricola italiana* — *Da Messico a Lima* — *Collaborazione dei lettori* — *Tutti i produttori nella previdenza obbligatoria e volontaria* — *Marginali* — *Voci* — *Chiarimenti* — *Informazioni* — *Legislazione.*

La regolamentazione dei salari in Inghilterra

Trent'anni fa la Gran Bretagna non aveva ancora l'*assicurazione contro la disoccupazione e per l'assistenza ai disoccupati;* ne veniva, di conseguenza, che i *salarî* delle categorie non presidiate da salde organizzazioni sindacali cadessero facilmente al disotto del minimo indispensabile per vivere decorosamente. Per rimediare a questa lacuna, il governo promulgava nel 1909 la prima legge sui *Consigli d'industria*: il cui compito consisteva nel fissare dei *minimi di salario* in quelle industrie in cui i lavoratori erano retribuiti in modo troppo insufficiente. Si trattava dapprima della *difesa delle donne, dei lavoranti a domicilio* e, in genere, di tutti coloro che non erano capaci o non avrebbero potuto, a cagione del loro isolamento, provvedere direttamente alla stipulazione di regolari contratti di lavoro con gli imprenditori; ma in seguito la protezione fu estesa alle *categorie poco organizzate*, che furono divise in *quattro gruppi* aventi ciascuno un proprio Consiglio cui incombe l'obbligo di proporre dei tassi minimi di *rimunerazione* i quali, se approvati dalla competente autorità governativa, acquistano forza di legge. Il sistema adottato non incontrò delle grandi difficoltà di applicazione. La proporzione degli industriali che si sono conformati alla regola è andata via via aumentando. Le contravvenzioni furono relativamente poche, ed *oggi i Consigli d'industria provvedono alla regolamentazione dei salarî per un complesso di* 1.136.000 *operai.*

Può essere interessante conoscere il funzionamento di questi organi della disciplina dei salarî. I *Consigli d'industria* — secondo quanto scrive H. Hetherington — *sono organismi tripartiti* nei quali hanno la maggioranza i datori di lavoro ed i lavoratori, in egual numero. Questa maggioranza di delegati è abbastanza numerosa, ma le parti procedono alla nomina di un capo, per guisa che, a misura che si sviluppa l'attività del Consiglio, si costituisce un piccolo nucleo di delegati che diventano i porta-parola, per così dire, di ciascun gruppo. A questi delegati che rappresentano gli interessi professionali, si aggiungono tre membri scelti dal ministro del lavoro, tra i quali una donna. Il presidente e il vicepresidente del Consiglio sono pure scelti dal ministro fra i tre membri neutri.

Il compito più delicato del Consiglio d'industria è quello della formazione della lista che dovrà servire di base per la determinazione dei tassi di salario. Sua prima cura è, dunque, di compilare un *quadro organico dell'industria, suddivisa per lavorazioni*, in guisa che si possa fissare *la tariffa da corrispondere a un dato lavoratore per una data operazione.* In generale esistono degli embrioni di liste di mestieri che hanno servito di base per i contratti che si erano potuti stipulare fra imprenditori e lavoratori, e si dispone inoltre di una nomenclatura assai complicata, che varia secondo le località, e che è stata fissata con minuziosa cura, ma che si presta, ciononostante, alle più diverse interpretazioni. Spetta al Consiglio d'industria di rilevare e descrivere tutti i processi che possono essere identificati e di assegnare loro il posto che devono occupare nella lista. Le lavorazioni che non possono essere classificate sono raggruppate nella rubrica « Lavori diversi ».

La preparazione delle liste è commessa, per principio, ai membri padronali ed operai. Ma è raro che le commissioni paritetiche possano espletare la loro mansione senza l'aiuto dei membri indipendenti e sopratutto dei funzionarî del ministero. *L'ispettorato dell'industria*, che ha una lunga pratica in materia tecnica, è il più adatto ad aiutare il Consiglio nel lavoro di *discriminazione delle lavorazioni.* Dopo questo lavoro preliminare si passa alla *determinazione dei tassi di salario.*

Può accadere che nel corso della redazione della lista si stabilisca un certo accordo a tale riguardo, ma di regola le due parti presentano delle proposte formali sulle quali si dovrà discutere. Le proposte sono primamente esaminate secondo la procedura abituale delle commissioni. Questo primo contatto permette di sceverare i punti sui quali il disaccordo è più pro-

fondo. Le *classifiche dei salari* sono lunghe e laboriose, ma vi è sempre una soluzione. Più spesso l'accordo richiede l'intervento dei membri governativi. In questo caso le parti sono convocate separatamente dai membri indipendenti. Udite le parti, il terzo gruppo redige una specie di *predisegno d'accordo*. Il principale servizio che i membri indipendenti sono chiamati a rendere consiste nel far coincidere il minimo che una parte si dice disposta a concedere col massimo che la parte contraria pretende. Generalmente si riesce, col tempo e la pazienza, a escogitare una soluzione gradita alle due parti; e allora non rimane che convocare il Consiglio in seduta plenaria, per *l'approvazione definitiva delle tabelle concordate*.

In questa procedura i poteri conferiti ai membri indipendenti sono abbastanza ampî. Una decisione presa a semplice maggioranza ha lo stesso valore di una decisione presa dall'intero Consiglio. Stante la parità numerica dei datori di lavoro e dei lavoratori, le parti possono sempre equilibrarsi, ed è qui che i membri neutri devono esercitare la loro difficile opera di conciliazione. In realtà essi non hanno la facoltà di imporre le loro idee al Consiglio, ma, d'altra parte, le rappresentanze degli interessi non potrebbero far trionfare le loro proposte senza l'appoggio dei neutri. Nel caso che una disputa arrivi ad un punto morto, i membri indipendenti dovranno sottoporre alle parti la soluzione che ritengono equa, e se, come spesso avviene, i mediatori fanno una proposta che più si avvicina ai desiderî di una parte, si comporteranno in modo da tener conto delle ragioni riconosciute giuste dalla parte contraria.

In punto di diritto i membri scelti dal Ministero del lavoro non devono imporre le loro vedute alle parti, ma devono convincerle che una data soluzione è la sola possibile. L'autorità che loro deriva dalla conoscenza dei problemi, dall'imparzialità e dalla loro stessa posizione di neutri, finisce sempre per indurre le parti ad accettare di buon grado un accordo che, per quanto sia stato laborioso, non è mai inficiato di coazione.

Quando la *tabella dei tassi di salario* è stata concordata, con tutte le modalità concernenti il *lavoro straordinario*, la *retribuzione degli apprendisti* ecc., il segretario comunica ai membri del Consiglio lo schema dell'accordo stabilito. I membri del Consiglio hanno due mesi di tempo per fare le loro osservazioni. A tre mesi data dalla formulazione dello *schema d'accordo*, il Consiglio si riunisce per prendere la *decisione definitiva*, previo esame delle osservazioni che sono state presentate ed eventuate correzione degli accordi. Nessun emendamento di fondo può essere apportato allo schema d'accordo senza nuovo avviso di proposizione, il quale implica un rinvio della sua andata in vigore. Gli accordi debitamente approvati dal Consiglio vengono sottoposti al Ministro del lavoro il quale, se non ha nulla in contrario, fissa la data per la loro applicazione. *Tale è la procedura per la regolamentazione dei minimi di salario in Inghilterra.*

* * *

Vien fatto di osservare che la *protezione*, che da un trentennio il governo inglese accorda *alle categorie dei lavoratori meno pagati*, è in aperto contrasto con la *dottrina di Manchester*. Le statistiche inglesi sulla disoccupazione ci informano che vi sono in Inghilterra attualmente *due milioni di disoccupati* e che tale cifra è quasi stabilizzata: questa circostanza potrebbe indurre un manchesteriano di salda convinzione a far risalire alla politica sociale del governo la responsabilità di simile anormale stato di cose. E' chiaro infatti, che se il governo lasciasse libera la via alla *legge naturale della domanda e dell'offerta*, il volume della disoccupazione si restringerebbe automaticamente pel fatto che i *salarî* ribasserebbero, e con essi ribasserebbero i costi *di produzione*, rendendo possibile *l'assorbimento* di una buona parte *dei disoccupati*. Perchè dunque il governo si impunta nel sostenere con degli artifici i salarî? Un perchè ci deve pur essere.

Non ha riflettuto il nostro manchersteriano che se il governo dovesse seguire il suo ragionamento rigorosamente logico, non dovrebbe limitarsi ad abbandonare al loro destino i lavoratori disorganizzati? L'interesse pubblico e l'imparzialità richiederebbero che il governo impedisse alle maestranze altamente qualificate e saldamente organizzate di far intervenire l'organizzazione nella stipulazione dei contratti di lavoro cogli imprenditori. Si può pensare a far retrocedere la classe operaia sulle posizioni che occupava quando le era negato ogni diritto di coalizione? Crediamo che non vi sia più un solo liberista capace di concepire un tale disegno. Ebbene, se la teoria del « *lasciar fare* » non è più applicabile alla grande maggioranza degli operai, chi può far carico allo Stato di prendersi cura di quei lavoratori che non sono in grado di difendersi da sè? L'intervento dello Stato in questo caso è un semplice dovere di giustizia.

Certamente l'azione del governo non può limitarsi a fissare dei minimi di salario per determinate categorie di lavoratori. La *politica dei salarî* non sarebbe efficace se non fosse integrata dall'*assicurazione contro la disoccupazione* e dall'*assistenza generale*, poichè i vantaggi del salario minimo sarebbero immediatamente annullati dalla disoccupazione a tutto carico del lavoratore. In fondo la questione di cui qui si discorre può essere riassunta in questa formula: *la società deve provvedere al mantenimento dei disoccupati.*

Conveniamo che due milioni di disoccupati, in media, non sono un peso trascurabile nemmeno per il Regno Unito, ma indarno si cercherebbe la soluzione del problema nel ripristino puro e semplice del *lasciar fare*.

I rimedî per combattere la disoccupazione vanno cercati nella politica generale dello Stato. Questo può scegliere tra una politica di accordi doganali, di esportazioni, di lavori pubblici, di emigrazione od altro, a seconda che consigliano i suoi interessi, ma non c'è altro mezzo veramente efficace per far diminuire il numero dei senza lavoro. La disoccupazione inglese è una conseguenza del rallentato ritmo degli scambi internazionali.

Comunque, qui ci preme sottolineare che la *politica sociale* non è una invenzione dei demagoghi o dei sentimentali. Essa è, al contrario, il prodotto di un lungo processo storico materiato di esperienza. La politica sociale si è imposta quale correttivo e contrappeso del sistema economico liberista. Noi non contestiamo che il sistema della *libera concorrenza* sia quello che meglio risponde, in pura teoria, al principio del *minimo sforzo*, ma neghiamo che esso con-

tenga in sè la virtù di distribuire automaticamente il *reddito nazionale* in equa misura fra tutti i partecipanti alla produzione, neghiamo che basti da solo ad assicurare a tutti i membri della comunità il necessario all'esistenza. E nella *regolamentazione dei salarii* istituita in un paese che si ritiene sostanzialmente fedele ai principii liberisti, c'è la conferma di questa nostra opinione.

r. r.

Elementi di studio per la riforma costituzionale. — *Un lavoro veramente utile per gli studiosi della materia, e tanto più attuale oggi, è l'opuscolo compilato con competenza a cura del prof. Enzo Nuti sotto il titolo* « Lo Statuto del Regno, annotato articolo per articolo », *in relazione ai cinque Codici, alla Carta del Lavoro, al Concordato con la S. Sede, ai Regolamenti parlamentari, alle leggi fondamentali dello Stato legge comunale e provinciale, stampa e pubblica sicurezza, elezioni politiche, ordinamento giudiziario, finanziario, militare..*

L'opuscolo è edito da « Sintesi » *di Roma (istituto di preparazione ai pubblici concorsi e ad esami di Stato) nella forma di "lezioni per corrispondenza", precipuamente per gli scopi di quella sua attività di preparazione a concorsi ed esami. Ma è un lavoro così diligente ed accurato, che può servire di ottima guida per la consultazione dei testi completi delle leggi cui le note fanno riferimento; e può dare anche una idea delle modificazioni non formali che allo Statuto dovranno essere apportate col previsto "aggiornamento", quando vengano in esso trasferite le disposizioni essenziali delle leggi politiche del regime.*

L'opuscolo è in Libreria dell'A.N.S. a L. 5, *in un coi testi già indicati nella nostra Biblioteca legislativa e legale* (Carta del Lavoro, L. 1 — Disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro, L. 4.50 — Le principali leggi politiche, L. 4 — Corte dei Conti, L. 2 — Consiglio di Stato, L. 1,50 — Pubblica Sicurezza, L. 4 — Trattato e Concordato del Laterano, L. 5 — I culti ammessi, L. 1 — Codice penale e Codice di procedura penale, L. 14).

Il bilancio statale 1939-40 prevede una *entrata* complessiva di L. 24 miliardi 561.002.224.93 contro una *uscita* di L. 29 miliardi 316.008.926,05 così assegnate ai diversi dicasteri:

Finanze (comprese le assegnazioni per la Presidenza del Consiglio dei Ministri e servizi dipendenti e le dotazioni per gli organi e servizi generali dello Stato) L. 11.820.903.405,50; *Giustizia* L. 527.031.000; *Esteri* 276.536.614.99; *Africa Italiana* L. 3.6.859.268.33; *Educazione nazionale* 2.025.966.672.60; *Interni* 847.640.524; *Lavori Pubblici* 458.118.350; *Comunicazioni* 793 milioni 471.093.83; *Guerra* 3.406.041.000; *Marina* 2.703.657.809; *Aeronautica* 2.165.060.000; *Agricoltura* 976.469.983; *Corporazioni*; 283 milioni 270.704,80; *Cultura popolare* 108.398.000; *Scambi e valute* 26.584.500 con un *disavanzo* quindi di L. 4.755.006.701,12.

Per un ulteriore sviluppo e acceleramento degli *armamenti* sono stati assegnati 10 miliardi. La spesa complessiva del prossimo anno finanziario prevista per le *amministrazioni militari* ascende a milioni 8.274.6, con un aumento sul preventivo 1938-39 di milioni 2.475,7, prima quota dei 10 miliardi stanziati.

* * *

L'inizio dell'appoderamento del Ferrarese (che è stato preceduto di qualche giorno dall'inaugurazione del nuovo Comune di *Carbonia*, nel centro minerario omonimo della Sardegna) segue alla poderosa opera di *bonifica* prevalentemente *idraulica e stradale* finora compiuta.

E' prevista la formazione di 4270 *poderi* (di ampiezza variabile dai 12 ai 14, 18, 20 ettari) sopra una superficie di 85 mila ettari; con che si fisserebbero alla terra oltre 30.000 *unità lavorative* nel giro di alcuni anni.

Delimitato il *primo lotto di 40 poderi* sono state poste le fondamenta del primo comune, *Volania*, nel cuore della bonifica. A completare quest'opera di vera bonifica integrale, entrerà in funzione prossimamente l'*impianto idrovoro e di irrigazione delle Pillastresi*, nel comprensorio di bonifica di Burana, considerato il più grande d'Europa e capace di versare alla pianura ferrarese dai 46 ai 50 metri cubi di acqua al secondo, attinti dal Po.

"I Problemi del Lavoro„ nel 1939

Dodici anni di attività sono passati per l'A.N.S. e per questa RIVISTA che ne è l'interprete periodica e coerente.

L'opera compiuta con diligenza e con fede ci autorizza a confidare nella calorosa solidarietà e nel fattivo appoggio degli amici iscritti e degli abbonati simpatizzanti, per il migliore sviluppo dell'ASSOCIAZIONE e delle sue iniziative culturali (Rivista, Libreria, Edizioni, Biblioteca).

ISCRIZIONI ALL'A. N. S.

Quota sociale comune (con diritto alla Rivista ed alla consulenza).	per « socio effettivo » e per «aderente culturale»	**L. 20**
Quota sociale sostenitrice		**» 50**

ABBONAMENTI ALLA RIVISTA

Abbonamento semplice		**L. 12**
» **con consulenza**		**» 20**
» **sostenitore**		**» 50**
» **benemerito**		**» 100**

Abbonamenti cumulativi

« **Problemi del Lavoro** » e « **Lavoro** » (il quotidiano di Genova . . . . . **L. 85**

« **Problemi del Lavoro** » e « *Venti anni di movimento operaio genovese* » . . . . . **L. 19**

Problemi del Lavoro e « *Tempi passati* »
o « *Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine* »
o « *Nuovo revisionismo* »
o « *Socialismo e Cristianesimo* »
o « *La teoria del valore* »
o « *Cento anni di movimento operaio* » **L. 15**

« **Problemi del Lavoro** » con tre fra gli opuscoli indicati (edizioni dell'A. N. S.) a scelta . . . . . **L. 20**

La Libreria editrice di coltura sociale dell'A.N.S. Problemi del Lavoro, *nel proposito di contribuire spregiudicatamente allo sviluppo della cultura e delle idee, offre agli amici studiosi pubblicazioni delle più diverse correnti e scuole politiche-sociali, come utili per la conoscenza obiettiva e per la ginnastica intellettuale*

Chi spedisce

VAGLIA POSTALI

alla nostra Amministrazione (Associazione, Rivista, Consulenza, Libreria, ecc.) è pregato di indirizzare impersonalmente a:

« PROBLEMI DEL LAVORO», via Manfredo Fanti, 2
MILANO (114) - Succursale postale N. 42

La popolazione italiana, secondo i dati più recenti, risulta di 44.749.000: in essi compresi i nazionali residenti nelle *provincie libiche* testè annesse, al territorio metropolitano. Il numero dei *nati vivi* risulta nei primi dieci mesi del 1938, di 356.341 in confronto di 307.628 nel corrispondente periodo del 1937.

ESPERIENZE E TENDENZE

Jugoslavia plurinazionale unitaria

Le elezioni generali politiche dello scorso dicembre in *Jugoslavia* hanno coinciso col *ventennale* del giovane Stato uno e trino, il quale ai suoi inizi si denominò Regno dei serbi, croati e sloveni. A questi tre gruppi nazionali che possono giustificare la definizione comune di jugo-slavi (e cioè *slavi del sud*), sono però da aggiungere non pochi altri di diversa nazionalità e ceppo: italiani, ungheresi, tedeschi, albanesi, bulgari, turchi.

Il nucleo iniziale della piccola Serbia si è allargato, alla conclusione della guerra europea, in un vasto territorio di poco inferiore a quello dell'Italia (circa 250 mila kmq.) e con una popolazione di oltre 15 milioni di abitanti. Alla varietà delle nazionalità e delle razze corrisponde, naturalmente, la varietà delle lingue parlate ed anche la varietà delle religioni professate, fra le quali predomina la greco-ortodossa e seguono, nell'ordine: la cattolica, la mussulmana, la protestante, l'ebraica.

Una politica di relativa tolleranza nei confronti delle diverse nazionalità e delle religioni ha consentito alla Jugoslavia di consolidarsi, superando notevoli spinose difficoltà, specie dopo la concordata azione della Bulgaria che ha soffocato l'azione dell'Organizzazione rivoluzionaria macedone. Ma difficoltà non ancora superata è la questione della Croazia, la cui popolazione si è sempre in grandissima maggioranza manifestata per la separazione, dapprima, e per la assoluta autonomia, poi. Le elezioni politiche dello scorso dicembre per la Scupcina (Camera dei deputati) si sono appunto svolte soprattutto sulla base di questo contrasto: fra il partito unificato (Unione radicale jugoslava) di Stojadinovic ed il blocco delle opposizioni capeggiate dal croato Macek. Non tutti gli alleati di Macek nella combinazione elettorale erano naturalmente consenzienti col programma dell'*autonomia alla Croazia*: basterà registrare che fra essi si trovava nientemeno che il gen. Zvikovic, l'uomo del colpo di Stato del 6 gennaio 1929 che soppresse la costituzione democratica per elaborare poi, d'accordo col defunto Re Alessandro, la vigente restrittiva costituzione del 1931.

Ed è proprio in base a questa che si spiega la politicamente tanto innaturale alleanza elettorale tra il *federalista* Macek ed i *centralisti* Zvikovic e Jeftic: la *legge elettorale* esige che le liste dei candidati, per essere valide, abbiano una base nazionale, siano cioè presentate coll'appoggio di un congruo numero di elettori in un certo numero di circoscrizioni (Banovine). Di qui la necessità dell'alleanza «tecnica», e cioè della lista unita delle opposizioni, che lasciava poi ad ogni gruppo aderente piena libertà di votare per i propri candidati politici. Si deve a questa disposizione di legge la non ammissione alla lotta elettorale del partito operaio socialista, già fino dalle elezioni del 1935; ed è ben chiaro che coll'attuale legge il partito dei lavoratori non potrà mai entrare nella vita pubblica rappresentativa fino a che non trovi degli alleati in combinazione politica o «tecnica» per una lista nazionale.

I risultati delle elezioni hanno certamente consolidata la posizione del Governo Stojadinovic, ma hanno d'altronde riconfermata la compattezza del blocco croato di Macek. La lista Stojadinovic ha raccolto 1.666.519 voti (il 54,5%) ottenendo la maggioranza assoluta nelle circoscrizioni della Drava, del Danubio, della Morava, della Drina, dell'Urbus, del Vardar, della Zeta, oltrechè nella Prefettura di Belgrado.

La lista Macek ha raccolto 1.366.823 (il 44,5%) ottenendo la maggioranza solo nelle circoscrizioni della Sava (Croazia) e del Litorale (Dalmazia), con circa 530 mila nella sola Croazia in confronto dei 112 mila della lista Stojadinovic. Nessuno dei capigruppo alleati «tecnici» di Macek è riuscito; e questi rimane quindi solo, come figura di rilievo, di fronte al Governo di Belgrado.

La legge elettorale stabilisce che alla lista che raggiunge la maggioranza dei voti vanno attribuiti i tre quarti dei mandati e che la lista stessa, partecipa ancora, in proporzione del suo quoziente, alla divisione dei due quinti riservati alle minoranze. Per questi criteri, dunque, la lista Stojadinovic si vede attribuiti 304 mandati (204 per la maggioranza e 80 nella divisione della minoranza contro 68 attribuiti alla lista Macek.

Si è detto che i deputati della minoranza non parteciperanno ai lavori della nuova Camera, ripetendo il gesto astensionista del 1935; e si è detto anche che Macek convocherebbe i deputati amici a Zagabria, quasi a simboleggiare la Dieta della auspicata autonoma Croazia nella Jugoslavia federale. E' probabile invece che Stojadinovic tenti una conciliazione con Macek; e che, fermo restando il concetto della Jugoslavia unitaria, offra larghe autonomie amministrative e culturali, disposto a farle approvare dalla Camera anche nel caso di fallimento delle trattative di accordo coi croati.

Qualche giornale italiano ha parlato di Stojadinovic come di un «uomo», del suo partito come di un «movimento», del suo governo come di un «regime», spingendosi fino ad affermare che quelle del 1938 sarebbero le ultime elezioni di tipo parlamentare.

Lasciando da parte le previsioni più o meno ipotetiche, è da rilevare che la situazione interna ed estera della Jugoslavia è solo apparentemente molto salda; tanto che se una grande forza esterna avesse interesse a ripetere nei suoi confronti il ragionamento che fu già fatto contro la *plurinazionale* Cecoslovacchia, le tendenze autonomiste e magari secessioniste della Croazia e le tendenze secessioniste dei 500 mila tedeschi e dei 500 mila magiari prenderebbero un rilievo assai preoccupante. In fondo quello che la Jugoslavia unitaria offre alle sue diverse nazionalità e minoranze è semplicemente la «cantonizzazione» che Praga offriva (con soverchio ritardo sul corso degli avvenimenti) alle sue nazionalità e minoranze: cosa ben diversa dall'«autonomia» che reclamavano i tedeschi dei Sudeti, che Slovacchia e Russia subcarpatica hanno ottenuto nella Cecoslovacchia attuale e che la Croazia reclama in una Jugoslavia federale.

La Jugoslavia è un Paese prevalentemente agricolo, ma con un'*agricoltura* bene sviluppata ed organizzata in salde *formazioni cooperative*. Scarso lo sviluppo industriale che il Governo Stojadinovic va incrementando colla valorizzazione delle finora non sfruttate risorse minerarie. Il *movimento operaio sociale* è debole, i sindacati liberi essendo continuamente ostacolati. Le *Camere del Lavoro* (come quelle già esistenti dell'Austria indipendente) sono istituzioni pubbliche rappresentative, sottoposte però da alcuni anni a permanente gestione commissariale. In complesso l'*orientamento sociale* del Paese, (nonostante l'esistenza di buone leggi per la *previdenza sociale*, per il *salario minimo*, per i *contratti collettivi obbligatori*, per la *conciliazione e l'arbitrato nelle vertenze collettive del lavoro*), è piuttosto conservatore che progressista. La *riforma agraria* ha contribuito a creare un vasto medio ceto agricolo; e solo la congiunzione di questo coll'incipiente movimento operaio e colle forze pregressiste della borghesia tecnica ed intellettuale potrebbe dare al Paese una base nazionale feconda.

Le pietre che sono state mosse nella situazione territoriale della *Cecoslovacchia* hanno intaccata la solidità di tutta la costruzione centro danubiana, con riflessi più o meno mediati sulla situazione balcanica e su quella baltica. Le vicende interne della

Romania (a seguito dell'uccisione di Codreanu, capo delle « Guardie di ferro », e nonostante la mimetica costituzione del partito unico della « rinascita nazionale ») danno all'*Ungheria* qualche speranza di poter riaprire la partita della perduta Transilvania: anche per rifarsi dell'ostacolo incontrato nel suo proposito di completa annessione della Russia subcarpatica (e magari della Slovacchia) e per sviare le ormai incoercibili tendenze interne di trasformazione sociale. Per la *Jugoslavia* ciò vorrebbe dire la richiesta, dapprima, di « autonomia » agli ungheresi della Voivodina (e come rifiutarla, in questo caso, alla Croazia?) e, in seguito, il ritorno della regione all'Ungheria quando non vi si oppongano le Potenze maggiori ormai chiamate ad arbitrare e decidere le sorti territoriali dei popoli centro-europei e balcanici.

Ma le conseguenze della nuova sistemazione politico-territoriale della Cecoslovacchia si fanno sentire ancora più lontano. La *Russia sub-carpatica*, o Rutenia, si presenta come il nucleo iniziale della *grande Ucraina*: a formare la quale dovrebbero contribuire i territori della Romania, della Polonia e della Russia. Agitazioni già si avvertono in Romania; e gli ucraini di Polonia (oltre 5 milioni) hanno già prospettato al Seim di Varsavia richieste autonomistiche che ricordano quelle stesse dei tedeschi dei Sudeti. Quanto alla Russia è difficile sapere ciò che vi avviene con precisione; ma non è a dubitare che la Potenza che ha imposto (contro la volontà dell'Ungheria e della Polonia) che fosse mantenuta una Russia subcarpatica, sia pure territorialmente ridotta, come un varco aperto verso l'Oriente, che costruirà e controllerà con forze proprie l'autostrada verticale Vienna-Breslavia (tagliando netto per 70 km. il territorio della Boemia) questa medesima Potenza sta certamente lavorando sulle forze secessioniste dell'Ucraina russa.

Il gioco si allarga verso nord, dopo le elezioni di *Memel* che hanno confermato l'assoluta prevalenza dell'elemento tedesco in quel territorio annesso alla Lituania. Ma non è il risultato elettorale che impressiona (perchè la lista tedesca unita, con tutto il favore della mutata situazione morale, ha conquistato appena un seggio in più - 25 anzichè 24 - di quelli già ottenuti colle liste divise ed in periodo di conclamata « oppressione » lituana), bensì la conseguenza politica che ne deriverà per la *Lituania*. Alla quale rimane a scegliere: fra l'autonomia assoluta del territorio di Memel-Klaipeda (con un avvicinamento a Berlino che ne farà la testa di ponte per la non lontana dominazione germanica di tutto il territorio baltico), e la resistenza (con più stretti legami di mutua difesa colla Polonia). E la *Polonia* stessa verrà forse a trovarsi, fra non molto, nelle due morse del gioco: i Paesi baltici al nord e l'Ucraina russa al sud.

La *Jugoslavia*, che sembra così soddisfatta di essere uscita immune, territorialmente, dallo sconquasso prodottosi coll'assorbimento dell'Austria nella Germania e colla sforbiciatura assai rilevante della Cecoslovacchia, non potrà non risentire le ripercussioni dirette degli altri mutamenti territoriali e politici che sono fatalmente in corso, da nord a sud, verso oriente. Sarebbe quindi buona politica, per il suo sicuro consolidamento, l'andare incontro, fino al limite massimo possibile, alle richieste delle sue nazionalità, e soprattutto il cercare nella congiunzione delle forze sociali del lavoro (di tutto il lavoro) un cemento politico veramente unitario.

Bruno Arnaldi

PROBLEMI E STUDI

Teorica e realtà dell'autarchia

II

Dare una base di netta causa economica al *fenomeno autarchico*, come è evidente tentativo dello studio del prof. F. Vito che abbiamo riassunto nella precedente puntata, riteniamo non possa dirsi, francamente, una conclusione molto obbiettiva. Essa è una conclusione che, fra l'altro, fa anche un po' torto all'intelligenza degli italiani, i quali sono ben convinti, anche senza l'avallo della scienza, delle ragioni che hanno suggerito al nostro Governo l'adozione di questa tattica economica, accettata da tutti, in perfetta disciplina.

Facendo una piccola digressione, ci piace aggiungere a questo punto, che per noi è assolutamente soggettiva anche l'affermazione molto semplicistica che abbiamo letta in una Rivista di questi giorni (1), e cioè che il *corporativismo* non può avere, nel campo economico, sbocco diverso dall'*autarchia*.

E perchè mai? E non avrebbe potuto continuare un *corporativismo* preoccupato solo della migliore *organizzazione economico-sociale della produzione* e della sua immissione nel settore politico-costituzionale? A noi pare di sì. Comunque, tornando alle argomentazioni del prof. Vito, innanzitutto e pregiudizialmente, non ci pare molto esatto, porre, come fa l'A., in diretta antitesi il «*libero scambio*» (teoria in realtà oggi non seguita integralmente da nessun Paese, dopo la defezione ultima dell'Inghilterra) con l'« *autarchia* », che sono due *fenomeni diversi* ma *non antitetici;* poichè si può essere « protezionisti » (come pressochè tutto il mondo odierno), ma non « autarchici »: manifestazione che comprende in sè stessa tutto il fenomeno economico della *protezione* ed in più il fenomeno strettamente e squisitamente politico della possibile *restrizione* dei *consumi* e dell'uso dei *surrogati* offerti dalla scienza.

E' poi evidente — almeno per noi — che le due eccezioni portate dal prof. Vito a base delle sue deduzioni (limiti al libero scambio) possono essere state lo « spunto » della decisione autarchica, ma non il suo « fondamento »: che non è solo *giustificazione*, ma *ineluttabilità*.

L'autarchia, per noi, è semplicemente *volizione politica*, magari giustificata da concomitanti circostanze che, nel caso nostro, sono rappresentate dalle *sanzioni* di non felice memoria e dalla volontà di potenza che ha per necessario fondamento la *indipendenza nel settore della difesa*. Tanto è vero questo concetto, che, in quest'ordine d'idee, Gino Borgatta (2) ammette l'autarchia come agente direttamente nel settore di produzione connesso alla difesa nazionale, e solo indirettamente, negli altri settori e nella vita nazionale del Paese, restandone esclusi i rapporti internazionali non connessi a questo particolare settore della produzione.

Che l'autarchia sia volizione politica, balza evidente anche in altro punto dello studio stesso del prof. Vito, nel quale esso è portato a dire:

« ...il commercio internazionale svolgentesi in *libero scambio*, « influisce in un senso determinato su tutte le *categorie eco-* « *nomiche del mercato interno*: lavoro, prezzi, salario, saggio « di interesse, sviluppo demografico etc. Ora ciò è in contra- « sto con l'idea che in ogni sistema di *economia regolata* (e « in particolar modo nell'*economia corporativa*) vi è *un po-* « *sitivo programma* di politica del lavoro, dei salari, della « produzione, dei prezzi, della distribuzione della ricchezza, « dello sviluppo demografico da attuare... ».

(1) « *Espansione imperiale* », novembre 1938, pag. 38.

(2) GINO BORGATTA nel suo studio su « *Nuova Antologia* » del novembre 1938-XVII.

Questa giustissima deduzione ci sembrerebbe già del tutto probante per il nostro pensiero. Ma non basta. Le due eccezioni del prof. Vito non sono affatto, nè l'una nè l'altra, nè entrambe insieme, causa di necessaria autarchia. E' certamente vero che *tutte le nazioni*, quali entità politiche, e geograficamente circoscritte nello spazio, sentono lo stimolo insopprimibile a *sfruttare le proprie risorse* ed a costituire il più possibile delle « economie complesse »: sia sotto lo stimolo del tornaconto individuale e della iniziativa privata libera (ne è prova tutta la potentissima industrializzazione attuata da Nazioni originariamente in prevalenza agricole, come il Canadà, gli Stati Uniti e recentemente la Cina, la Turchia ed altre), avvenuta specialmente dalla metà del secolo XIX in poi; sia sotto l'imperativo politico collettivo, impersonato più caratteristicamente (ma non esclusivamente) dai Governi autoritari (come, ad esempio, là Russia).

Ma questo naturale progresso economico — il professor Vito deve pur riconoscerlo — non è e non può divenire, di per sè, autarchia.

Questa è semplicemente la storia dell'evoluzione economica spontanea dell'umanità. E' il solito e famoso schema dello sviluppo economico dei diversi popoli, nei successivi tempi (anche non coincidenti fra loro, per sfasamento di civiltà o, meglio, di progresso); schema già accennato dal List: *Economia agricola - Economia agricolo-industriale - Economia agricolo-commerciale-industriale.*

E' senz'altro ovvio voler dimostrare che anche le Nazioni a base prevalentemente agricola per particolare dono di natura, tendono, ad un certo momento della loro storia, ad industrializzarsi ed a sfruttare al massimo le proprie risorse, utilizzando, magari in ritardo, (come nella U. R. S. S. di oggi) le scoperte presentate dalla scienza e le invenzioni della tecnica.

Ma questa, ripetiamo, non è assolutamente la strada che porta alla autarchia. Questa è la tendenza insopprimibile, sia negli individui che nelle società, comunque politicamente organizzate, di sfruttare al massimo le proprie possibilità, onde poter ottenere una massa sempre più grande di beni e servizi, senza però perder di vista *l'utilità economica.*

E gli scambi internazionali sono sempre possibili anche in questo stadio economico: *scambi* che verrebbero ad effettuarsi, in definitiva, a quei tali *costi comparati* di ricardiana memoria, che in regime capitalistico non sono solamente gli equilibratori del mercato internazionale ed il coefficiente atto al maggior volume possibile di scambi, ma sono anche i tonificatori del mercato interno, spinto così, per forza economica naturale, alla necessaria emulazione di qualità e di prezzi; ciò che significa, in concreto, l'accessibilità, per i singoli consumatori, ad un sempre maggior volume di beni e servizi.

Ed i *costi comparati* ricompariranno, quando meno ce li aspettiamo, anche negli *scambi internazionali* da effettuarsi in *regime autarchico* (poichè in realtà *autarchia* non significa *economia chiusa*); perchè la costituzione, con l'autarchia, di un mercato internazionale e di una economia sganciati, per larghi settori, da quelli internazionali (a prezzi generalmente non in concorrenza), non potrà impedire la formazione al di fuori di prezzi più convenienti per le merci di nostra esportazione, e quindi lo scambio dovrà avvenire a quelle caratteristiche condizioni di convenienza fissate dall'equilibrio generale internazionale dei mercati.

Si profila perciò una nostra possibile *esportazione in dumping*, dato che non produciamo merci o servizi esclusivi ed indispensabili.

Qualche accenno in questo senso, lo abbiamo trovato in un ottimo studio di Odon Por recentemente pubblicato (3), nel quale, con molta chiarezza ed originalità, viene esaminato come si potrebbe organizzare un nuovo sistema di commercio con l'estero, onde evitare i danni che potrebbe subire tutta la collettività da una esportazione a prezzi sotto costo.

La recentissima costituzione delle tre grandi Compagnie per il commercio del caffè, potrebbe significare un primo indirizzo verso una nuova visione degli scambi internazionali dell'Italia, nella quale questi scambi verranno forse ad assumere una tendenza maggiore verso la *funzione pubblica* e verso la *concessione esclusiva* di determinati rami di commercio ad Enti debitamente costituiti ed organizzati in cui si debbano fondere ed innestare le diverse iniziative private.

Tornando a noi, il fenomeno accennato dal prof. Vito, e cioè la tendenza verso una *economia complessa*, diverrà *autarchia* solo quando, controllando statalmente la produzione (unica possibile premessa all'autarchia) ed unicamente per raggiungere la voluta autosufficienza, si useranno tutti i metodi, anche quelli antieconomici (cioè comparativamente più costosi); quando si utilizzeranno dei *surrogati* e, come dicono giustamente anche le deliberazioni finali della Commissione suprema per l'Autarchia, si *restringeranno i consumi*, poichè non tutte le nazioni hanno in casa loro tutti i prodotti animali, vegetali e minerali che sono necessari anche solo per il normale mantenimento della loro vita biologica e sociale.

Questo per quanto riguarda la prima eccezione determinante, portata dall'A.; mentre per la seconda, e cioè il trovarsi oggi tutto il mondo sottoposto a limitazioni di traffico e scambio, (dal che l'autarchia trarrebbe l'altra sua ragion d'essere) parlano contro questa interpretazione tutte quelle nazioni (e sono molte), che in pieno e periglioso 1938 non fanno dell'autarchia, pur non essendo, al pari di noi, in condizioni di spontanea autosufficenza.

Esse fanno magari della politica fiscalmente protetta, ma non dell'autarchia, che è un fenomeno nettamente circoscritto, nella realtà, ai Paesi che nella loro costituzione totalitaria traggono l'impostazione della loro politica; la quale, al disopra alla visione economica, è volontà di potenza e quindi necessità di indipendenza in tutti i settori ed a qualsiasi prezzo.

E questo è indubbiamente un grosso colpo, a prescindere dalle ripercussioni interne, alla collaborazione internazionale dei popoli; che dovranno domani provvedere a faticose suture nei punti oggi sottoposti a frattura economica.

Altre *autarchie* ha conosciuto la storia economica passata. Furono autarchiche (magari senza saperlo) tutte le *economie cittadine del basso e alto medio-evo*, come erano e saranno autarchiche tutte le nazioni impegnate in una guerra paralizzatrice delle loro correnti di traffico.

Però si tratta di autarchie mai volontarie: e causate, nel primo esempio, dalla infantilità della organizzazione economica medioevale, e, nel secondo esempio, dalla necessità: impeditrice la prima e distruttrice la seconda del progressivo sviluppo delle collettività.

Fa esempio a sè l'*autarchia russa*, che ha le sue radici nella stessa dottrina comunista in lotta col capitalismo, e che del resto si appoggia sulla completa possibilità interna di autosufficienza

Il nostro volontario esperimento autarchico è dunque di ispirazione unicamente politica e la miglior sua definizione si ritrova nelle parole del Capo del Governo quando parlò di *mistica autarchica*. Ecco la verità: essa è semplicemente *una mistica*, ed è perfettamente inutile ricercare in lei un qualsiasi riflesso di convenienza o di causa economica.

(3) Odon Por, « *La funzione degli scambi esteri nell'autarchia* » - Istituto Nazionale di cultura fascista, Roma 1938.

E, del resto, un'ultima considerazione in nostro appoggio.

E' chiaro che, quando l'azione politica tende, nel settore dell'economia, a provocare solo *modificazioni di organizzazione*, restiamo sempre in termini di *economia*, mentre invece quando questa azione provoca *modificazioni tecniche e quantitative coatte* (caratteristica prevalente dell'autarchia), siamo indubbiamente in piena *azione politica* completamente sganciata dall'economia.

Le *sanzioni* decretate a nostro carico durante il conflitto italo-etiopico costituirono il precedente della nostra autarchia.

Precedente analogo a quello verificatosi, fra l'altro, in Olanda nel 1598; allorchè Filippo III di Spagna vietò ai suoi sudditi ed alleati ogni commercio con gli Olandesi che avevano conquistato in quel tempo la loro indipendenza.

Anche gli Olandesi, naturalmente, reagirono a questo assedio economico, ma in forma diametralmente opposta. Anzichè, cioè, ridursi a vivere delle loro risorse, senza misurare le rinunzie ed i sacrifici essi preferirono espandere il loro commercio estero impadronendosi delle vie e del mercato delle Indie orientali, col quale si svolgeva l'intensissimo traffico delle spezie e dei prodotti coloniali indiani e cinesi, che fino allora avevano arricchito le nostre grandi repubbliche marinare ed il Portogallo.

Naturalmente questa soluzione fu solo possibile in relazione a quelle contingenze politiche ed a quel momento storico; circostanze che i tempi non ripetono mai.

Ma è degno di nota il fatto che l'Olanda comprese subito quale futura fonte di prosperità poteva essere quella di una espansione sempre maggiore del proprio traffico internazionale, volenti o nolenti i suoi avversari. E fondò allora quella Compagnia delle Indie Olandesi, che segnò l'inizio del suo impero coloniale, tutt'ora prospero dopo oltre tre secoli di vita.

L'Italia del 1937 ha scelto invece, dopo un *assedio economico*, l'*autarchia*, impegnandosi coscientemente in una dura battaglia per la quale dovrà affrontare (e saprà superare) sacrifici, attriti e dispersioni di ricchezza che è virile non ignorare.

Chiudiamo queste prime note del nostro studio, con un periodo posto dal prof. Papi in fine ad un suo opuscolo veramente intelligente « *The Colonial Problem* » edito recentemente a Londra, e che vuol presentare, agli inglesi, il pensiero politico e coloniale dell'Italia di oggi.

« Ma l'Italia — egli scrive — può ancora auspicare un futuro « più consapevole, in cui si arrestino le corse all'assurdo e « riforni il dominio dell'intelletto ».

Il che vorrebbe forse dire la revisione, anche, dell'*autarchia*: che, così come noi la intendiamo, è una *economia di emergenza*, se pure avrà nella realtà una applicazione costante e investirà larghi settori della produzione per una successione di tempo notevole, plasmando in sè la vita economica italiana dell'immediato futuro.

G. B.

IL SOMMARIO-INDICE 1938

della Rivista

"I PROBLEMI DEL LAVORO„

è stato stampato come supplemento al n. 12 *del* 1° *dicembre* 1938*; ed è stato spedito già agli abbonati in regola a tutto il* 1938.

Ai lettori che lo desiderassero ne sarà inviata copia a richiesta, dietro rimessa di L. 0,50 *(anche in francobolli).*

ECHI DI "RILEGGENDO BECCARIA„

La "codificazione„

Ho letto gli articoli di *K.* su « *I Problemi del Lavoro* ». Da circa mezzo secolo studio, con viva e fervida passione, i *problemi giuridici e sociali della codificazione;* e posso affermare che assai raramente ho letto ed apprezzato rilievi, critiche e proposte così savie, acute e degne di attenzione. Ritengo perciò che la direzione della rivista farà opera utile e feconda, consentendo una quasi polemica su alcuni punti; anche perchè il momento legislativo di questo periodo storico è propizio ai provvedimenti conclusivi e decisivi.

Io ho poi quasi un dovere di chiedere l'ospitalità giacchè un mio studio « *La civiltà del lavoro nel mondo giuridico* » — benevolmente recensito dalla rivista — fu poi premiato dalla Reale Accademia d'Italia; con una relazione molto lusinghiera, nella quale le mie proposte, e la motivazione illustrativa su cui fondavano, erano giudicate « veramente notevoli ed importanti ». Il mio studio ed il suo spirito animatore, le finalità redentrici alle quali tendeva, la critica demolitrice dei vecchi pregiudizi, dei danni e dei malanni, le proposte di rinnovamento relative al *nuovo ordinamento giuridico* erano, in grandissima parte, rispondenti all'encomiabile critica, alla generosa e luminosa visione rinnovatrice del fine ed acuto giurista che trova ispirazioni elevatrici nobilissime *«rileggendo Beccaria»*.

Il non lieve dissenso è questo: a che punto noi siamo della *storia del diritto?* qual'è il periodo storico nel quale viviamo ed intendiamo di agire? e, quindi, quale vastità e profondità può ottenere il movimento di rinnovazione che tende al *nuovo ordinamento giuridico e procedurale?*

Io son decisamente e profondamente convinto: che la « *crisi del sistema* » sia allo stadio pre-agonico; che il liberalismo individualista abbia compiuto ed esaurito il suo ciclo storico; che i principi fondamentali dell'economia sociale e dell'ordinamento giuridico, derivati dalla Rivoluzione francese, siano ormai invecchiati ed insufficienti, e, quindi, anacronistici; e che i nuovi principi dominatori della vita collettiva impostino, con la *nuova economia sociale*, il *nuovo ordinamento giuridico;* cioè, riassumendo, è la *giustizia del secolo XX* che bisogna instaurare, giacchè, oggi, la giustizia del secolo XIX riesce in gran parte insufficiente ingiusta e, non di raro, iniqua.

Ecco perchè i sette fascicoli della pregevole serie « *Rileggendo Beccaria* » trovano nei miei studi e nelle mie convinzioni scientifiche — frutto di circa mezzo secolo di lavoro appassionato — una *fervida approvazione* in quasi tutti i punti rilevati e le riforme sostenute; ma trovano *aperto e deciso dissenso* in quella che potrebbe dirsi la conclusione riassuntiva.

Infatti, il pensiero di Cesare Beccaria oggi più che mai dovrebbe assurgere a dominatore del rinnovamento giuridico; giacchè quando egli, sommo filosofo e giurista, lanciava nel mondo contemporaneo l'appello generoso per la *riforma del costume e delle leggi penali*, era una reazione di ordine morale e di ordine sociale che scuoteva e sollevava i migliori spiriti e le maggiori intelligenze del suo tempo. *Ma Beccaria rimaneva un precursore.* Oggi il clima spirituale adatto alle grandi riforme da lui propugnate si è costituito; ed è proprio il « secolo da lui divinato » che dovrebbe accoglierne gli insegnamenti. Quindi statisti, legislatori e giuristi del secolo XX avrebbero schiusa ed illuminata la via del rinnovamento giuridico, rievocando i sommi Maestri, apostoli e precursori, e, per costituire una triade onoranda, potrebbero rievocarsi *Beccaria, Romagnosi* e *Lombroso* con le loro dottrine e le correnti scientifiche che ne derivarono.

In questa guisa, però, sorge evidente la missione storica dello Stato Corporativo: esso, Stato totalitario, ha il compito inesorabile delle soluzioni totalitarie. *La riforma penitenziaria*, (così acutamente delineata dal nostro collaboratore in una veramente pregevole disanima degli inconvenienti, dei danni e dei malanni dell'attuale sistema), *non può scindersi ed isolarsi dalla*

riforma e dal rinnovamento degli altri istituti, anzi dell'ordinamento giuridico del diritto e del procedimento penale.

Quando infatti *K.* con coraggio ed onestà di studioso consapevole, rileva che i due nuovi Codici della riforma del '30 « non hanno fatto buona prova » e che quindi è preferibile che non si fossero fatti, non chiarisce in modo sufficiente la ragione di questo insuccesso, che io in un volume su « *I principi giuridici dello Stato Corporativo* » (che ebbe la fortuna e l'onore di un benevolo articolo di recensione di Rinaldo Rigola), avevo preannunciato sui progetti definitivi, affermando — voce solitaria nell'assordante clamore dei « mille grammofoni plaudenti » — che una riforma ideata e condotta sugli « emendamenti e le modificazioni parziali » è inopportuna, inutile o dannosa, quando si tratti Codici. I Codici, o si rinnovano completamente quando una nuova civiltà lo esige ed il clima storico è maturo, o si lasciano stare: le riforme parziali si fanno con le « leggi speciali »; e questa è opera di « ordinaria amministrazione », non dei periodi rivoluzionari.

Ecco perchè una delle tesi centrali e fondamentali del nostro volume, « *La civiltà del lavoro nel mondo giuridico* », era proprio questa:

« L'errore ben grave nel secolo XX è quello di consentire *riforme politiche, giuridiche od economiche* con vedute e proposte monche, frammentarie ed unilaterali; e, quindi, con uomini che abbiano cultura, preparazione ed esperienza soltanto di un aspetto del problema che dovrebbero studiare e risolvere. Oggi è l'integrazione — missione storica del secolo XX — che si impone. E lo Stato Corporativo non può consentire se non *soluzioni integrali*: cioè scientificamente e storicamente idonee e giustificate e quindi opportune e feconde. *Ogni problema giuridico è anche problema sociale*: e, quindi, esso non può mai venire degnamente ed utilmente risolto dai soli giuristi ».

Questa tesi centrale io illustravo largamente; e, ripeto, essa, insieme alle altre non poche proposte innovatrici, trovava plauso e giudizio lusinghiero della Reale Accademia d'Italia, nella classe dove giudicavano maestri del diritto di alta e sicura competenza.

Questo principio fondamentale, da me fortemente propugnato e largamente illustrato, mi fa aderire fervidamente alla tesi centrale ispirata a *K «rileggendo Beccaria »*, cioè alla *sostituzione integrale della pena-lavoro alla pena-tempo*, e quindi alle riforme dei nostri *penitenziari* ed alla loro « industrializzazione ».

Il « motivo decisivo » di questa mia fervida adesione è appunto il mio convincimento saldo e profondo sulla necessità di una *riforma integrale e totalitaria dell'ordinamento giuridico e procedurale* e, quindi, anche *penitenziario*. Infatti la *civiltà del lavoro*, che ha la sua base fondamentale nella Carta del Lavoro — la quale costituisce altresì il punto di partenza per i futuri successivi sviluppi — deve, inesorabilmente, segnare l'impronta nobile e gloriosa del *lavoro* anche nella sua efficacia redentrice ed elevatrice, specialmente dove occorre l'aiuto e l'assistenza dei poteri dello Stato; quindi nelle situazioni morali e giuridiche che derivano dal delitto e dalla condanna penale. *Pena-lavoro*, dunque, e trasformazione dei luoghi, delle persone addette, delle funzioni e delle finalità, della vecchia mentalità reazionaria ed oppressiva, d'un sistema carcerario privo di aria di luce e di qualsiasi motivo che lo giustifichi, con il rinnovamento completo di una sana e scientifica sistemazione che risponda praticamente e realmente alle finalità redentrici, di *riabilitazione* e di *emenda*, per i detenuti, alle alte finalità sociali ed economiche di eliminare ingenti spese inutili, costituendo — con destinazione alle opere assistenziali — il prevedibile mezzo miliardo di economie e di utili!

La *pena-lavoro* (ottima, necessaria riforma), anch'essa deve costituire un « punto di partenza » ed una base per le altre riforme coordinate in un vasto piano di rinnovamento. Mentre, ripiegando sulle piccole riforme, si perviene al progetto di una *nuova procedura civile* in cui tutta la riforma consiste nel riesumare la leggina sul « giudice unico in tribunale » che morì, molto ingloriosamente, appena nata! Al progetto la critica unanime ha gridato: « Lasciamo in pace i morti! » — come nota bene il nostro valoroso collaboratore.

Noi dobbiamo invece, con lavori di più ampio respiro e visione più alta e luminosa dei problemi giuridici nella loro portata sociale, rievocare le migliori e più utili riforme giuridiche e giudiziarie e precisamente quella che K. accenna appena, quasi di sfuggita.

Il *Pretore Romano* (proprio come egli lo vorrebbe: alto magistrato di grande esperienza e di grandissima probità, amato e venerato dal Popolo) che amministri giustizia, non attraverso la serrata falange di migliaia di articoli codificati, ma con opera benefica, illuminata da un sentimento perenne di equità, cioè con il sentimento altissimo che guida l'opera di rinnovamento nell'economia sociale, e deve dirigere l'opera rinnovatrice nell'ordinamento giuridico e nella vita giudiziaria.

Non è lecito dissimularsi la notevole importanza del *problema penitenziario*: il quale — quando si riveli la cifra considerevole dei detenuti, e si rifletta alle loro famiglie, in ispecie alla prole ed alla zona di influenza diretta od indiretta, specie negli ambienti provinciali, di un processo e di una condanna — diviene un alto e notevole *problema sociale*.

Nel 1936 — ultimo anno delle cifre statistiche ufficiali — si avevano, negli « *istituti di prevenzione e di pena* », un numero di *detenuti* esistenti in circa 70 mila; ed il movimento degli *entrati*, negli istituti medesimi, nell'anno 1936, fu di circa 300 mila.

Come si può, con un vecchio regolamento di circa mezzo secolo fa, e le consuetudini mentali e morali di parecchi secoli addietro governare queste *case di pena*, mentre quintali di carta stampata, in volumi e riviste, dissertano sulla *redenzione*, la *riabilitazione* e la *rieducazione?*

Le *statistiche*, che dovrebbero servire di base e di guida nelle riforme giuridiche e sociali, sono invece soltanto utilizzate da pochi e solitari studiosi, che ne traggono conseguenze notevoli e le precisano ma rimangono quasi sempre inascoltati.

Una *statistica* degna di attenzione è proprio quella *penale*; essa dimostra che in Italia abbiamo *circa mezzo milione all'anno di delitti denunciati*; e che tale media è spesso superata (616.267 nell'anno 1932, oltrepassando i 600 mila nel 24, 26, 27, 28, ed anche i 700 mila come nel 23 e nel 25). Quindi noi abbiamo in Italia, in un decennio circa 7 milioni di cittadini e di famiglie trepidanti per lo svolgimento di processi penali! Come si fa a negare alla relativa riforma il carattere di riforma sociale?

Riassumendo: noi riteniamo che sia veramente ammirevole la serie dei rilievi e delle proposte ispirate a *K « rileggendo Beccaria »*; ma riteniamo altresì che migliore, più alta e più completa ispirazione verrebbe « *Rileggendo Romagnosi* ». Egli, *Gian Domenico Romagnosi*, il grande filosofo ed il sommo maestro della scienza sociale e della scienza giuridica, a noi sembra il *vero precursore del secolo XX*, e specialmente del nostro « momento storico » e delle sue riforme elevatrici.

E' noto, infatti, che Romagnosi ebbe chiara e profonda visione del *processo di unificazione dell'economia sociale e dell'ordinamento giuridico*: i suoi 10 volumi (nella pregevole edizione del mio concittadino altamente benemerito, Salvatore di Marzo, del 1859), illustrano largamente il *monito perenne*, agli uomini di Stato ed ai legislatori, di *evitare riforme parziali e frammentarie, studi e visioni unilaterali dei problemi sociali*. Ed io, da circa trent'anni, tengo questi dieci volumi di fronte al mio modesto tavolo di studio, per trarne conferma e conforto alla mia tesi costante e fondamentale: una rivoluzione non si concepisce se non elaborando i principi dominatori delle sue direttive e delle sue finalità, che oggi, inesorabilmente, convergono per la costituzione della *civiltà del lavoro*, creatrice della « Giustizia sociale ».

A. Guarnieri-Ventimiglia

« *Supplemento Statistico* » ai « Nuovi Problemi » - Anno IV. Serie II, n. 2 - Ferrara, 1938.

« *Gli elementi essenziali per l'assoggettabilità al un rapporto di lavoro a regolamento collettivo* » — Prof. Mazzini Alati - Estratto da « Il Foro Italiano » - Vol. LXIII, Fasc. 21 - Roma, 1938.

L'educazione delle masse lavoratrici

IV b

Nei paesi anglosassoni

Dalla metropoli dell'Impero Inglese passiamo ad uno dei dominii, la *Nuova Zelanda*.

Anche qui esiste dal 1915 una « *Associazione operaia per lo sviluppo dell'educazione* (*W. E. A.*), frutto dell'unione dell'università col movimento operaio, consacrata dallo Stato.

Durante i primi cinque anni ne facevano parte parecchi operai sindacati, in notevole proporzione operai manuali, e l'insegnamento delle scienze economiche, della storia industriale e delle materie connesse prevaleva su tutte le altre materie.

Nei dieci anni seguenti, tra il 1920 e il 1930, dal punto di vista della *educazione operaia*, il movimento venne alquanto compromesso.

« Diminuì l'affiliazione sindacale, preponderante divenne l'elemento femminile, crebbero i soci della classe media e si fece largo posto a materie come la psicologia, la letteratura, l'arte drammatica, la musica e le arti, *senza dare a questo insegnamento la base necessaria di una filosofia sociale* ».

Il periodo che va dal 1932 all'ora presente è stato una prova utilissima, in quanto le difficoltà economiche occasionate dalla crisi e dalla soppressione del contributo governativo, e la riduzione dei corsi « sono stati il fattore che più ha contribuito ad allargare il loro *senso sociale del movimento*». La crisi stessa stimolava la formazione di gruppi di studio sulle questioni economiche, sociali e politiche; per cui si può dire che questa fase « ha recato la promessa di una *comprensione sociale* più viva e di una filosofia più atta a costituire una solida base per l'opera di educazione operaia ».

Dal 1935 i sussidi dello Stato sono stati ristabiliti, per cui la W. E. A. è liberata dalle preoccupazioni finanziarie immediate, ma ora essa deve decidere del suo orientamento:

« se, cioè, debba essere un *organo di insegnamento generale degli adulti*, o se debba tornare ad essere una *istituzione operaia*, in cui la pressione dei bisogni, delle idee e delle rivendicazioni che i lavoratori hanno in comune finirebbe col creare inevitabilmente la base operaia desiderata ».

Oltre alle lezioni che si dànno nelle quattro grandi città del paese, un sistema che dà buoni risultati, specialmente nelle campagne, è quello del « box scheme » (*sistema della cassetta*). Questo metodo poggia sull'idea che, per destare in un gruppo di allievi un interesse continuativo per una serie di conferenze scritte, senza la presenza di alcun professore, occorre fare appello alle loro *facoltà emotive* e adoperare *mezzi vivi e diretti*, che parlino al loro spirito. Bisogna che gli allievi abbiano dei lavori da leggere, dei dischi da ascoltare, dei quadri da guardare e, in generale, *delle cose da fare*. D'altro canto, poichè la maggior parte dei distretti rurali non possono costituire più di un gruppo di studi, la scelta dei temi deve essere larga e variata. Quindi i corsi trattano in generale taluni aspetti della musica, delle belle arti, della letteratura e dell'arte drammatica. Il nome di « box scheme » dato a questo metodo deriva dal fatto che il *materiale di studio* (conferenze dattilografate in più copie per la sera, serie di lavori teatrali, opere illustrate, dischi di grammofono, clichés, ecc.), viene spedito in cassette che circolano da un gruppo all'altro. Ogni gruppo si sceglie un capo responsabile dell'organizzazione delle sedute, da tenersi regolarmente, e durante le quali questo materiale viene esaminato e discusso per due ore. Viene incoraggiata la formazione di gruppi poco numerosi (di 16 o 20 soci in generale), per dare alle discussioni un carattere più intimo, e le riunioni hanno spesso luogo presso uno dei soci.

Inaugurato nel distretto di Canterbury (di cui Cristchurch è la città principale), il « box scheme » è stato una *rivoluzione nella tecnica educativa*.

Essó ha permesso di diffondere assai largamente il materiale di insegnamento, ha sviluppato l'attività e l'iniziativa dei soci dei gruppi locali, sopratutto ha distrutto in una larga misura il formalismo esteriore che volentieri accompagna le tecniche più antiche. Esso è stato imitato in altre parti della *Nuova Zelanda*, da altre organizzazioni, ed anche da altri Paesi. Nondimeno esso è, sotto alcuni aspetti, ingombrante, finanziariamente difficile da maneggiare, e manca di agilità, non potendosi applicare che a reti di gruppi di studio.

Per evitare questi inconvenienti, è stato concepito un secondo metodo fuori dei corsi propriamente detti: l'insegnamento per *corrispondenza* o per mezzo di *discussioni*. Si spediscono, cioè, conferenze dattilografate con una serie di domande che debbono incitare il gruppo di studio a concentrarsi sui punti essenziali, e si forniscono liste di libri con indicazioni su quelli da leggere.

Col risveglio consecutivo alla depressione il *movimento operaio* manifesta segni di una comprensione nuova. Un nuovo governo laburista è salito al potere alla fine del 1935. Inoltre, la recente creazione di una potente Federazione del lavoro ha rafforzato la posizione operaia nel campo industriale. Ad istigazione di diversi dirigenti dell'Associazione, il *movimento operaio*, politico e professionale, è stato indotto ad insistere sull'importanza dell'*educazione operaia*. Del pari, alcune attività svolte dall'Associazione in campagna cominciano a far capire ai piccoli fittavoli e ad altri lavoratori rurali che il loro interesse, sull'avvento di un ordine nuovo, si identifica con quello delle altre classi di lavoratori. Se si riesce così a dare una solida base al movimento in città e in campagna, le possibilità di sviluppo dell'educazione operaia diventano, sembra, illimitate.

Un altro organismo che rivaleggia con la W. E. A. è l'*Associazione per lo sviluppo dell'educazione rurale* (A. C. E.), creata in grazia dei doni generosi del Fondo Carnegie di New York, che dispone di un sistema di biblioteca superiore a quello della W. E. A. e dispone di un personale permanente più specializzato e di maggiore facilità di spostamento.

Essa si occupa esclusivamente nei centri rurali particolarmente dei « *Problemi domestici nei rapporti colla salute, coll'ideale e col livello di vita della collettività* », e, se, in questo ambito limitato, è uno strumento utilissimo di educazione degli adulti.

« non insiste affatto, nel suo programma, sui *problemi fondamentali di trasformazione sociale* e non offre alcuna prospettiva per lo sviluppo dell'educazione operaia ».

Nelle stesse sfere rurali operano la « *Federazione degli istituti femminili* » e la « *Divisione delle donne del Sindacato degli agricoltori* », le quali sono riuscite a raggruppare una forte corporazione di donne di agricoltori e di altri lavoratori rurali in un movimento che, per quanto siano elementari e terra a terra alcune loro attività, fornisce effettivamente dei « canali pronti ad essere utilizzati » dagli agricoltori provvisti del materiale necessario di educazione operaia. Esse

« hanno infatti contribuito ad aprire o a cominciare a *svegliare* una gran parte delle loro socie ai grandi problemi di trasformazione sociale ».

Per altro, gli sforzi spiegati in *Nuova Zelanda* per

sviluppare l'educazione operaia in una forma indipendente, non sono ancora arrivati a un movimento organizzato come quello del Consiglio nazionale dei collegi operai della *Gran Bretagna*. Perchè, anche in Nuova Zelanda, si tratta di sapere, scrive il direttore dei corsi della W. E. A. ad Auckland, se

« le nostre classi popolari, i nostri circoli di studio ecc. sono stati creati per aiutare a costituire un arsenale al fine di combattere il sistema attuale e non semplicemente per dare *intellettuali* alla classe operaia », e « fino a qual punto l'integrità del movimento operaio potrà essere salvaguardata sotto un regime di coordinazione sottoposta all'influsso governativo »;

problema, quest'ultimo, che si pone in uno Stato capitalistico a Governo laburista.

a. s.

OSSERVATORIO

Anno nuovo: annata pesante

Europa, America, Asia *sono i tre Continenti che contano, perchè l'Africa non è che il completamento dell'Europa, mentre l'Oceania è una appendice bianca del vasto Oriente Asiatico.*

In attesa che sia l'Asia (o meglio la Panasia, controllata e guidata dal Giappone) a tenere desti gli spiriti e vive le preoccupazioni degli altri Continenti, oggi è ancora l'Europa, cioè il mondo bianco, che si dà l'aria di guidare le sorti del pianeta. Ma ciò non è certo destinato a durare per molto tempo, se l'America si sente ugualmente preoccupata dei pericoli che possono venirle da Occidente come da Oriente, anzichè sentirsi portata, di fronte all'incognita paurosa di un Pacifico « giallo », ad un accostamento fiducioso e solidale all'Europa. E queste sono le grandi linee del dramma.

I particolari del suo sviluppo sono nella cronaca degli avvenimenti.

La comunicazione fatta dall'Italia alla Francia, circa la decadenza degli accordi Mussolini-Laval del gennaio 1935, *causa la mancata ratifica ed entrata in vigore, apre una fase di tensione per il calore delle polemiche giornalistiche seguitene e per la notevole distanza degli opposti punti di vista. Il viaggio a* Budapest *del ministro degli esteri Ciano (il quale aveva fatto, nel suo discorso del 30 novembre alla Camera, un chiaro riepilogo degli avvenimenti culminati nell'incontro di Monaco) sarà seguito da una visita a* Belgrado, *allo scopo evidente di consolidare i buoni rapporti fra i due Paesi danubiani.*

Le conversazioni che avranno a Roma, dall'11 del corr. gennaio, Chamberlain e Halifax *si ritiene che investiranno* la situazione europea in tutti i suoi aspetti (*Italia-Francia, Spagna-Mediterraneo occidentale, Cecoslovacchia-Ucraina, Memel-Lituania, Palestina-Mediterraneo orientale*): *una folla di problemi sui quali si innesta anche, aggravandone il peso, il* problema coloniale *nei termini in cui è concepito (e sarà certamente posto nel momento tatticamente più favorevole) dalla Germania.*

Mentre l'Europa entra nel nuovo anno con un terzo Natale di guerra guerreggiata in Spagna *e colla permanente sommossa sanguinosa in* Palestina, *l'America ha chiuso a Lima i lavori della ottava biennale Conferenza interstatale.*

La « dichiarazione di Lima », *premesso*

« che i *popoli dell'America* hanno raggiunto l'*unità spirituale* in virtù della somiglianza delle loro istituzioni repubblicane, del loro incrollabile desiderio di pace, dei loro profondi sentimenti di umanità e di tolleranza, della loro adesione assoluta ai principi di diritto internazionale; dell'uguaglianza nella sovranità degli Stati e della libertà individuale, senza pregiudizi religiosi o di razza »

e richiamata

« la dichiarazione di principi sulla solidarietà e cooperazione americana, nonchè il protocollo di non intervento, *approvati dalla Conferenza di Buenos Aires del 1936*

concreta in quattro punti

« 1) la riaffermazione della *solidarietà continentale;* 2) la fedeltà ai principi della *sovranità assoluta* contro qualsiasi intervento o attività straniera che potesse minacciarli; 3) il proposito di rendere, occorrendo, questa *solidarietà « effettiva »* coordinando le loro rispettive « volontà sovrane »; 4) la convocazione di *riunioni* non periodiche e *consultazioni* non protocollari dei Ministri degli Esteri nelle diverse capitali americane ».

La difficoltà a stringere accordi più impegnativi fra gli Stati dell'America è data sopratutto dalla natura non sempre convergente degli interessi economici ed anche dal diverso indirizzo della politica economica. Al quale riguardo è sufficiente registrare che uno Stato a indirizzo sociale operaio come il Messico concreta affari e scambi con Stati totalitari e lontani quali la Germania e l'Italia, mentre non gli riesce coi democratici e vicini ma plutocratici Stati Uniti del Nord America.

Si può dire quindi che la coesione eventuale degli Stati americani (tanto nella resistenza passiva, quanto sopratutto in azione dichiarata) sarà favorita da preoccupazioni verso forze e correnti extracontinentali, più che non germinare dallo spontaneo sviluppo di una coscienza solidale.

Il Giappone che sempre più prevale nella impresa per l'assoggettamento della Cina al suo dominio politico ed economico e morale (se non anche territoriale); l'Europa che percorre con tanta fatica e difficoltà la strada che dovrebbe condurla ad una fattiva collaborazione sul Continente, nel Mediterraneo, nell'Asia anteriore ed in Africa; ecco i fatti che contribuiscono certo ad aggravare le preoccupazioni degli Stati Americani ed a incrementarne i vincoli solidali, nonostante gli inobliabili legami razziali e colturali che li congiungono, fondamentalmente, alla civiltà europea.

Nella profonda crisi che sommuove il mondo, travolgendo assestamenti e valori che sembravano consolidati (colture e idee e fedi, razze e popoli e territori) l'anno nuovo si affaccia con oscuri punti interrogativi: perchè gli uomini sembrano studiare piuttosto i modi atti a complicare le difficoltà obiettive della situazione, anzichè cercare le strade della spiegazione chiarificatrice e della collaborazione fecondamente liberatrice.

Operaio in Russia. — *Il libro di Andrew Smith che l'editore Bemporad di Firenze ha pubblicato testè con questo titolo (in Libreria dell'A.N.S. a L. 10,80) non si può dire davvero una esaltazione del regime bolscevico. Che anzi è stato stampato proprio perchè serva alla propaganda contraria. L'Andrew, operaio di origine ungherese, costretto a migrare nel Nord America per le rappresaglie padronali contro la sua azione sindacale-socialista, diventa colà uno degli esponenti più attivi del partito comunista. E va in Russia, dapprima in commissione di studio, riportandone una impressione entusiastica; e vi ritorna poi, volontariamente, da operaio, e racconta nel libro la sua odissea e la sua delusione. Il libro deve essere letto come un contributo alla possibile comprensione di quell'oscuro punto interrogativo che è la Russia sovietica nel suo presente e nel suo avvenire. Qualche fanatico ci dirà che ancora commettiamo, così, una « cattiva azione », come quando abbiamo raccomandato il libro del Chamberlin* « L'età del ferro della Russia ».

Ebbene, noi indichiamo, molto tranquillamente, altri libri di propaganda antibolscevica che meritano di essere conosciuti da chiunque sappia "leggere" conservando un minimo di capacità autocritica: « Studenti, amore, Ceka e morte » (L. 9), « Matrimoni nella bufera rossa » (L. 9), « Lattaia a Ottakring » (L. 9), « La fabbrica degli uomini nuovi » (L. 9) *della Rachmanova, pure editi nella collezione « Frontiere » di Bemporad; così come* « Noi vivi » *di Ayn Rand (Editore Baldini e Castoldi, Milano,* L. 13,50) e « L'uomo è forte » *di Corrado Alvaro (Edit. Bompiani, Milano,* L. 10,80). *Quando diciamo « leggere », intendiamo « riflettere » e « capire ». E leggendo e riflettendo, noi riteniamo di avere almeno « capito » questo: che la Russia avrebbe tanto bisogno di badare a sè, al suo più concreto consolidamento e sviluppo in vero regime popolare del lavoro: ma che si illude a fondo chiunque pensa possa ormai scaturire, anche da un collasso del regime attuale, una restaurazione reazionaria antisocialista.*

DISCUSSIONI E INCHIESTE

"Bonifica psichica e morale„

(Diritti civili e difesa sociale)

I.

Gli argomenti che saranno via via sviluppati nella *discussione-inchiesta* che ora qui iniziamo sul tema *« Bonifica psichica e morale »* sono già tutti delineati nella relazione schematica pubblicata nel quaderno dello s. settembre. Le manifestazioni della vita nazionale e le osservazioni dei nostri collaboratori ci aiuteranno a porre nel risalto migliore la importanza del problema nei suoi aspetti più complessi e delicati.

La cura delle malattie mentali, inserita nel quadro di una *difesa sanitaria integrale* che consenta di constatare tempestivamente gli incipienti squilibri psichici; e ciò soprattutto con un'*azione a fondo sui giovani* nel periodo formativo della fanciullezza e nel periodo critico dell'adolescenza, quindi non solo con l'*assistenza agli anormali od ai già traviati;* un *ordinamento giudiziario* ed un *regime punitivo carcerario* ispirati ai criteri tanto validamente svolti già da *K.* nelle suggestive puntate che presero le mosse dal celebre studio *« Delitti e Pene »* di Cesare Beccaria; un concetto di *difesa sociale* che faccia leva sulla mentalità educata degli stessi cittadini per il migliore sviluppo delle funzioni pubbliche di vigilanza, pur essa radicalmente modificata nei criteri e negli uomini; *la vita intesa e compresa come manifestazione complessa e multipla di aspirazioni ideali e bisogni concreti*, e quindi disciplinata, non soffocata, in questa sua naturale e fondamentale esigenza di evoluzione progressiva; tali gli aspetti principali che saranno esaminati.

Essi trovano riferimento in avvenimenti e provvedimenti recenti o prossimi; fra i quali: il *primo Congresso internazionale di criminalogia* che si è tenuto a Roma nello scorso ottobre; la costruzione della Città penitenziaria di Roma, che dovrà essere pronta per il 1940 ed in completo funzionamento nel 1941, in occasione del *« Congresso internazionale Penale e penitenziario;* la pubblicazione del *« Libro primo » del « Codice civile »*; la *riforma dei Centri di rieducazione e dei Tribunali dei minorenni;* le preoccupazioni espresse, in un convegno nazionale dello scorso novembre per una *letteratura infantile sanamente educativa;* la costruzione in Roma dell'*Istituto per la bonifica umana e l'ortogenesi della razza*, fra i cui compiti sarà di « preparare personale specializzato in materia di tutela e correzione dello sviluppo fisico e psichico delle nuove generazioni »; le tendenze che reclamano una *soluzione integrale del problema sanitario* ed affermano che « vera medicina della razza » è la medicina sociale che mira alla prevenzione delle malattie e delle anomalie fisiche e psichiche.

I nostri collaboratori porteranno ognuno un contributo di particolare valore ed interesse.

Incominciamo dalla parola di un *« medico »*.

1.°

E. Q. - PIEMONTE — « Concordo pienamente colle conclusioni della impostazione schematica sul tema della: *« Bonifica psichica e morale »*. Ritengo anzitutto che sia necessario insistere nell'ordine di idee costantemente svolto sull'assistenza integrale all'infanzia ed alla fanciullezza e sulla assistenza sociale agli adulti, comprensive dell'*assicurazione generale obbligatoria contro tutte le malattie.*

Sanità corporea e psichica della razza: ecco un obiettivo da raggiungere, per il quale non saranno stati vani gli sforzi di una intera generazione. Il compito ideale della *medicina* è quello di essere *preventiva*: di tentare, cioè, di prevenire i mali, anzichè attendere a combatterli quando siano già in atto e, peggio, abbiano prodotto conseguenze irreparabili.

L'igiene mentale ha nella vita dei popoli la stessa importanza dell'*igiene fisica;* ma appunto per ciò è necessario provvedere ad una *vera bonifica psichica*, quale non può essere attuata se non ponendola sul piano dei grandi problemi sociali e nazionali ».

Altra serie di considerazioni svolge invece un *impiegato tecnico dell'industria*, studioso e pensoso delle tendenze morali del nostro tempo.

2.°

P. S. - PIEMONTE — « Il problema mi sembra il più complesso e delicato fra i tanti dibattuti sulla nostra rivista; esso involge tutti gli aspetti della vita individuale e sociale, pone il problema della vita stessa, come scopo ultimo e conseguentemente come svolgimento.

La nostra coscienza e la lettura di pubblicazioni ispirate ad una profonda visione della vita sociale, ci fanno sicuri della necessità assoluta di intraprendere la *bonifica degli spiriti*. Troppo forte è ormai il *divario tra il progresso materiale e il progresso morale*, troppa distanza intercorre tra le due forme che compongono la civiltà, perchè la preoccupazione non ci afferri in vista di un distacco che può essere fatale.

Il fatto che più colpisce è la sproporzione che si va via via accentuando tra il *dinamismo esteriore* e la *lotta della coscienza* per accrescere e purificare la propria sensibilità.

L'uomo sembra perdere sempre più la misura delle cose: di se stesso prima di tutto, che, come insegnava Protagora, è la misura di tutte le cose.

L'atto di forza, la velocità, la destrezza fisica hanno perso la misura che li graduava nella scala dei valori e li subordinava alle attività intellettuali, alla volontà ferma e giusta, ai sentimenti di amore e di umano rispetto.

La morale è essenzialmente questione di sensibilità, di potenza sentimentale, di ricchezza emotiva: ben poco può intendere eticamente un cuore freddo, un'anima dalla quale siano assenti i nobili entusiasmi, la pietà, la riconoscenza, l'amore del vero; e le difficoltà più gravi che si oppongono all'*ascesa morale degli uomini* sono proprio questa povertà intrinseca, questa diseducazione al rispetto verso la vita del prossimo, questa incapacità a comprendere e riflettere nel proprio essere le sofferenze fisiche e spirituali, il dolore della carne e quello dell'amor proprio offeso, dell'umiliazione ingiusta, della verità tradita.

La esaltazione dei fattori meccanici e coreografici della civiltà ha soffocato negli uomini il bisogno di *chiarezza interiore*, di *comprensione feconda*. Essi credono troppo nel progresso meccanico, in esso cercando la felicità vanamente inseguita. Non si avvedono che la maggior velocità, il benessere puramente materiale, l'aeroplano e l'automobile, la radio e la televisione, hanno nascosto loro *le gioie più grandi*.

La *famiglia* manca per molti motivi alla sua funzione precipua: allevare ed educare sanamente la prole. La *vita*, appesantita dal lavoro monotono, dal ritmo troppo uniforme delle vicende quotidiane, dalla mancanza di sani stimoli, porta l'umanità ad un'*apatia morale* piuttosto paurosa. Gli uomini hanno troppo trascurato la *ricerca del piacere morale:* il piacere ineffabile dato dalla approvazione intima della propria condotta, dalla saldezza dignitosa delle proprie convinzioni, dei propri atti.

La spontaneità, il ragionamento, la delicatezza di sentire difettano sempre più; ad essi occorre ritornare, ripristinando i *valori eterni ed umani*, perchè la vera gioia e il volto degli uomini giusti illuminino finalmente la nostra esistenza ».

Ecco dunque già delineati (come i poli estremi del grande problema) *l'aspetto fisico-psichico e l'aspetto psichico-morale della bonifica umana integrale.*

gibiemme

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA

Milano: B. L. 3 — *Agrigento*: G. C. (libri) L. 50. *Sampierdarena*: T. I. 3.

Il superamento del salariato

IV

Proposte di riforma del sistema del salario

Crediamo di avere esposto con sufficiente larghezza le ragioni che si portano innanzi per coonestare la domanda di *riforma dell'attuale sistema di retribuzione del lavoro*. E' da notare che le critiche al *sistema del salario* come oggi è in uso sono partite dagli ambienti sindacali fascisti e si fondano, principalmente sopra una realtà economica creata dallo sviluppo della economia corporativa. Il sistema del salario dovrebbe essere sostituito o modificato, non soltanto per i motivi che hanno ispirato i tentativi fatti dai legislatori, dagli industriali e dai filantropi per correggerlo, in pieno regime economico liberista, ma ancora perchè esso non è più in accordo con la dottrina e la pratica del *corporativismo*. E', in brevi parole, una critica nuova, la critica dei corporativisti, che assorbe in sè, rimodernandoli, i motivi della critica vecchia.

Passiamo, quindi, senz'altro, a considerare le formule e i progetti concreti che sono stati elaborati all'intento di dare al problema una conveniente soluzione. In tesi generale, i sindacalisti fascisti non escono dalla cerchia delle soluzioni suggerite o sperimentate da tutti coloro che, per l'addietro, si sono sforzati di sopprimere la lotta di classe mutando la *posizione dei salariati nell'azienda capitalistica*. Queste soluzioni si riducono, in sostanza, a due sole: *compartecipazionismo* e *cooperazione*.

La tesi compartecipazionista, intesa come associazione del personale all'azienda capitalistica mediante l'*azionariato operaio*, ha trovato dei caldi sostenitori in quei sindacalisti i quali credono che l'ordinamento corporativo italiano superi teoricamente la cooperativa di produzione — citiamo per tutti Rodolfo Arata —, mentre la tesi contraria è sostenuta dai dirigenti delle cooperative e da coloro che — come Ugo Manunta — affermano che il sindacato debba sboccare nella *cooperazione* e che la trasformazione dei salariati in produttori responsabili debba operarsi dall'esterno anzichè dall'interno dell'azienda capitalistica.

Come ognun vede, non si ripercorrono soltanto le vie già battute per giungere alla risoluzione della questione sociale, ma sono altresì le antiche dispute tra sindacalisti puri e cooperatori che tornano a riaccendersi, sia pure con le varianti che le nuove concezioni impongono. I fautori dell'azionariato operaio dicono, per esempio, che non bisogna respingerlo solo perchè ha fatto cattiva prova nel sistema della libertà economica e che altro sarebbe nella disciplina corporativa e nel clima morale del tempo presente; ma, naturalmente, restiamo nel campo delle semplici ipotesi. Mancano ancora quasi totalmente i piani positivi delle riforme che si dovrebbero attuare. Comunque, ci sentiamo in dovere di far conoscere, almeno per somme linee, quei pochi dei quali abbiamo notizia.

L'ing. Francesco De Carlo ha elaborato un piano di *partecipazione agli utili* da parte degli operai e degli impiegati, che trova riscontro in ordinamenti analoghi già in vigore da tempo presso alcuni stabilimenti industriali americani. Il progetto dell'ing. De Carlo consiste — citiamo le sue parole — «nell'attribuire ad ogni dipendente, in base alla funzione da lui esplicata, e alla sua anzianità, una cifra, e corrispondergli, su questa cifra, lo stesso dividendo che viene corrisposto al capitale azionario.» Ed ecco come il congegno funzionerebbe secondo il proponente:

«Abbiasi un'industria con 100 milioni di capitale la quale crede conveniente distribuire circa il 10% degli utili al totale dei *dipendenti* così composto: a) 5000 operai; b) 250 graduati; c) 500 impiegati di 3ª categoria; d) 150 impiegati di 2ª categoria; e) 25 impiegati di 1ª categoria. Dividiamoli nei seguenti *gruppi di anzianità*: 1º con meno di un anno; 2º da 1 a 3 anni; 3º da 3 a 5 anni; 4º da 5 a 10 anni. Il *primo gruppo* lo si escluderà dalla ripartizione degli utili per evidenti ragioni, agli altri supponiamo di attribuire i seguenti *coefficienti*:

gruppo 2º	1,—
» 3º	1,25
» 4ª	1.60
» 5º	2,—

Quanto ai *coefficienti* da attribuire alle *categorie* A) B) ecc. prendiamo i seguenti:

A)	1
B)	2
C)	3
D)	5
E)	10

ai quali andranno applicati, naturalmente, i coefficienti di anzianità suddetti.

Dato il tipo di industria consideriamo normale un'anzianità media rispettivamente di:

Categoria A)	4 anni
» B)	6 »
» C)	8 »
» D)	9 »
» E)	12 »

La cifra base con la quale i dipendenti partecipano alla divisione degli utili sarà data da:

$$\frac{10.000.000}{5000/1 \times 1{,}25 + 250 \times 2 \times 1{,}60 + 500 \times 3 \times 1{,}60 + 150 \times 1{,}60 + 25 \times 10 \times 2}$$

cioè in questo caso, da 900 lire.

E' su questa cifra, moltiplicata per i coefficienti su esposti, che si dovrebbe corrispondere lo stesso dividendo distribuito al capitale azionario.

Per continuare l'esempio numerico, avremo, nel caso che l'industria abbia deciso di dare il 7% agli azionisti, che un operaio con 6 anni di anzianità percepirà:

$900 \times 1{,}60 \times 7/100 = L.\ 100{,}80$, mentre un impiegato del gruppo C) con la stessa anzianità: $900 \times 3 \times 1{,}60 \times 7/100 = L.\ 302{,}40$, ed uno del gruppo E):

$$900 \times 10 \times 1{,}60 \times 7/100 = L.\ 1.120.$$

E' questo il solo *progetto concreto di compartecipazione* ideato da un *corporativista*, compenetrato dalla volontà di sviluppare ulteriormente i principî fissati nella Carta del Lavoro, che sia a nostra conoscenza. Come tutti sanno, in Italia furono allestiti in passato dei piani e dei disegni di legge compartecipazionisti, ed all'estero furono promulgate delle leggi in materia e molto si è fatto dai privati sul terreno contrattuale; ma di tutto ciò non è il caso di parlare qui. Dobbiamo invece occuparci di un altro progetto, esso pure di marca genuinamente corporativista, che ha, se non altro, il pregio dell'originalità. Abbiamo affermato più sopra che, in tesi generale, i nuovi critici del sistema del salario non escono dalla tradizione nel formulare le loro proposte di superamento. Soltanto il professor C. E. Ferri fa eccezione alla regola. Egli infatti dichiara, in linea preliminare, che la soluzione da lui proposta prescinde totalmente dall'azionariato, dal cooperativismo e da tutti i sistemi proposti od attuati per il passato.

La « *rimunerazione corporativa* » proposta dal Ferri si fonda sul principio della retribuzione rappresentata, non più da un salario fisso, pattuito in anticipo, sibbene da una frazione del prodotto. Più esattamente, si dovrebbe, per rendere pratica la proposta, creare accanto ad una *porzione fissa di salario* (e determinata a *priori* in moneta in base al contratto collettivo) una porzione mobile che non venga pagata in anticipo ma solo a ciclo compiuto. Si dovrebbe stabilire che una certa quota (in ipotesi, in via del tutto esemplificativa, il 10%) del reddito lordo di una azienda risultante dal ricavo della vendita dei prodotti, venga assegnata agli operai a titolo di rimunerazione. I vantaggi di questo *sistema* sono dall'autore così indicati:

« a) *è di facile applicazione* essendo possibile ad ogni momento il controllo sulle vendite di un'azienda e il conseguente ricavo globale senza obbligare l'imprenditore a rendere pubblici elementi riservati dell'amministrazione;

b) *le evasioni possono essere eliminate* completamente, mentre nella vecchia formula della partecipazione ai profitti si urtava contro la difficoltà quasi insormontabile di determinare il profitto e al fatto che ogni bilancio, come è noto, può sempre essere presentato in perdita;

c) *corregge l'uniformità dei contratti collettivi a base nazionale* che spesso costituiscono un letto di Procuste per cui le aziende a maggiore reddito compensano gli operai come le aziende a basso reddito;

d) *interessa direttamente l'operaio* alla vicenda della sua impresa, spingendolo a migliorare il prodotto quantitativamente e qualitativamente per aumentare lo smercio;

e) *compensa*, inoltre, e ritorniamo al punto centrale della nostra indagine, *i varii squilibri monetari*, facendo partecipare gli operai al movimento ascensionale dei prezzi ed anche dando loro il concetto della responsabilità e del loro legame al processo produttivo imponendo gli inevitabili sacrifici quando i prezzi ribassano;

f) *infine evita le conseguenze inflazioniste degli aumenti salariali* concessi dal sistema capitalista; aumenti che, come abbiamo notato, gonfiano il *capitale-salarii* richiedendo maggiori anticipi, provocano aumenti di circolazione e quindi aumenti di prezzi. La partecipazione dell'operaio al prodotto lordo in base ad una determinata quota, essendo liquidata alla fine del ciclo produttivo, addossa anche all'operaio una parte del rischio: togliendo definitivamente al *salario* il suo vecchio carattere di prezzo della *merce-lavoro* e dandogli il carattere corporativo di *partecipazione al reddito generale dell'impresa* ».

Non occorre aggiungere che con questo sistema la gestione della produzione continuerebbe ad essere assunta unicamente dall'imprenditore: gli operai, in altri termini, non parteciperebbero all'amministrazione dell'impresa. Questo è necessario che risulti ben chiaro per poter giudicare se ci troviamo di fronte ad una proposta di *riforma del sistema di retribuzione del lavoro* o di vero e proprio *superamento del salario*. Crediamo che alla proposta del Ferri si accostino parecchi altri sindacalisti fascisti i quali non hanno finora fatto che degli accenni piuttosto vaghi sul « quid agendum », ma dai quali si può capire che propendono per la spartizione del prodotto. Aggiungiamo a tutto questo l'opinione di coloro che vorrebbero una semplice *partecipazione ai profitti* non come integrazione del salario, ma bensì come *contributo alle opere assistenziali e culturali dei lavoratori*, ed abbiano un quadro sinottico dei pareri e delle formule espressi sulla questione. A noi non rimane più che di trarre le conclusioni.

* * *

FIGURE E RICORDI

Confessioni di un "parlatore„

Il libro di Innocenzo Cappa non è di quelli che si possono facilmente riassumere. E' un po' *autobiografia* (1): lo schema infatti ha un indirizzo autobiografico. Ma è una autobiografia che assomiglia ad un mosaico; mosaico che finisce a piacere, anche se c'è qualche parte del disegno che non sembra a posto. A voler dare ai nostri lettori una generica impressione del libro, basti dire che chi scrive lo ha aperto con un preconcetto ostile ma lo ha chiuso con molta simpatia. Sì, il libro ci ha condotti ad una revisione parziale delle nostre opinioni su Cappa: perchè è un libro nel quale si rivivono al vero gli anni della nostra superata generazione in una rievocazione obbiettiva, serena, quasi sempre imparziale, sopratutto vivace e spigliata. Molti dei peccati di Cappa li abbiamo commessi anche noi: che se in alcuni punti noi restiamo degli impenitenti, non è una ragione sufficiente per condannare lui. Pertanto tutti coloro che hanno una opinione contraria al Cappa, leggano questo libro e per tre quarti si correggeranno.

* * *

Vi è, ho detto, uno schema autobiografico. Il primo capitolo parla degli antenati e della fanciullezza ed è un capitolo con episodi graziosi. Così, per esempio, l'incontro con Giosuè Carducci. Anche l'episodio per cui Cappa divenne ammiratore di Cavallotti e si fece poi repubblicano. Un sentimento di riconoscenza verso chi, solo, difese, il padre accusato di aver male eseguito un ordine del Ministro. Il padre di Cappa era graduato di P. S. ed avendo ricevuto l'ordine di far votare le guardie per un candidato caro al Governo, lo affisse all'albo della caserma! Molti diranno che si tratta di una spiegazione ingenua; ma nella vita questi episodi sono realtà, specialmente in gioventù. Chi scrive, per esempio, nel 1898 si iscrisse ai gruppi socialisti dopo aver udito la parola di Filippo Turati al Cimitero Monumentale davanti al feretro di Cavallotti. Socialista per sentimento, senza nemmeno conoscere il nome di Marx e del socialismo scientifico!

Nel secondo capitolo il Cappa è studente secondario. Rievoca le figure dei presidi Arcinotti del Liceo Manzoni e Rastagno del Parini. Nelle parole di Cappa, chi scrive rivede quei maestri che seguì quattro o cinque anni dopo Cappa; li rivede al vero coi professori Ferrari, Savio, Romano. Non sappiamo se Cappa abbia conosciuto il prof. Sinigallia, insegnante d'italiano al Manzoni ed il prof. Corio, insegnante di storia: due bellissime figure di insegnanti e di idealisti. Li ha dimenticati o sono venuti dopo?

Nel terzo capitolo Cappa è studente universitario a Pavia: doveva frequentare l'Accademia Scientifico-Letteraria e invece andò all'Università. A chi scrive è proprio capitato il contrario. Nell'ambiente pavese il Cappa rivive con rievocazioni gentili. Quel che egli scrive di Muzio Mussi è tutto un profumo di gentilezza e di bontà. Il quarto capitolo è tutta Milano, è schiettamente milanese. Riviviamo l'ultimo decennio dell'ottocento. Ecco il senatore Negri, il Bellinzaghi ed Ettore Ponti: quel... *ponti d'oro* del « *Guerin Meschino* » (lo ricorda Cappa?) che doveva riportare la corrente moderata a Palazzo Marino. Poi Giacosa. Chi non lo ricorda? Con lui, la commedia « *Come le foglie...* » ed i suoi trionfi e « *La Lettura* » che fu tenuta da lui a battesimo. Naturalmente Cappa dedica quasi tutto il capitolo a questi uomini, che noi pure ricordiamo con affetto di discepoli; ed ha un parola sola per Filippo Turati che pure fu tanto e tanto milanese, che fece vibrare Milano, e che, colla sua « *Critica Sociale* », ha molto contribuito alla elevazione delle masse ed a quel crescendo della democrazia nella quale il Cappa fu tra i primi. Ma il Cappa confessa di non aver avuto soverchia simpatia per Turati: lo dice più avanti. Evidentemente

(1) « *Confessioni d'un parlatore* » - Innocenzo Coppa - Edit. Hoepli. Milano 1938 - L. 12.

lo deve aver conosciuto pochissimo, come deve aver conosciuto poco anche qualche altro di cui non fa il nome, che pure era valente e che fu con lui tanto tempo in democrazia. Possiamo perdonare al Cappa queste dimenticanze: *quandoque dormitat bonus Homerus!*

Segue una parentesi musicale e seguono pagine dedicate ad Arrigo Boito e a D'Annunzio. Bellissime. Il Boito del « *Mefistofele* » è la musica dei nostri anni giovanili: che bellezza, che grandezza! Ma erano gli anni di Verdi. Cappa ricorda Boito ed è giustamente orgoglioso di essere stato con lui. Ma non ricorda Verdi. Non ricorda quelle giornate, quando tutta Milano passava silenziosa sotto le finestre dell'Hôtel Milano per spiare attraverso le cortine le ultime ore del « *Trovatore* » *di cento melodie?* E quella mattina invernale in cui tutta Milano era in Via Manzoni, in Via Manin, sui bastioni a Porta Volta, silenziosa accompagnatrice della carrozz di terza classe che trasportava il Verdi al Famedio? Oh, quella mattina! Chi scrive era presso una balaustra del Famedio, tra gli studenti dell'Accademia scientifico-letteraria, quando il carro funebre entrò nel recinto e l'orchestra della Scala, guidata dalla bacchetta, giovane ma già magica, del Toscanini, intonava il « *Va pensiero sull'ali dorate...* ». Si piangeva tutti per una commozione divina: era un pianto di devozione e di riconoscenza per chi aveva dato a noi le note sublimi di una musica infinitamente grande. Non c'era Cappa? Non ha pianto? Non si è sentito anche lui « trasumanato », per rubare una parola al divino poeta?

Dopo Boito, D'Annunzio. Cappa lo ha incontrato a Verona in occasione di una sua conferenza su Beethoven. Ne parla in molte parti del suo libro: ne parla con ammirazione profonda. Chi scrive, sui banchi del liceo Manzoni e dell'Accademia, fu un ammiratore tifoso della letteratura dannunziana. Erano gli anni dell'« *Innocente* », del « *Piacere* », del « *Trionfo della morte* », delle « *Vergini delle rocce* », della « *Canzone di Garibaldi* » recitata la prima volta dal Poeta al Teatro Olimpia inaugurandosi l'Università Popolare di Milano. Cappa non ricorda quegli anni dannunziani, perchè ammira D'Annunzio per un'altra faccia della medaglia. D'Annunzio delle « giornate di Maggio », della guerra, di Fiume.

Un capitolo interessantissimo lo dedica Cappa agli avvocati. Vediamo Scipione Ronchetti e Antonio Pellegrini, Arturo Vecchini, Nasi, Campi, Luzzatti, il buon Gallina (morto di recente, raccoglitore di quadri e cliente affezionato del « Boeuc ») e Luigi Maino. Quel che Cappa scrive di Maino è di una esattezza matematica. E' lui, il buon Maino, dalla testa quadra, dall'andatura pesante, dalla mente-elettissima, dalla bontà infinita. Cappa ce lo fa rivivere il nostro Maino quale tutti noi, vecchi sorpassati, lo vedevamo nel suo ufficio, nelle nostre riunioni, a Palazzo Marino, in Parlamento. Bene scrive, Cappa, che Milano ha giustamente onorato Maino fregiando del suo nome uno dei suoi più bei viali. Anche i capitoli seguenti sono seminati di ottime cose. E' il rosario dei pellegrinaggi oratori del Cappa. Quanti discorsi? Due, tre mila e forse più: un po' dappertutto e su tutti i temi. Quattro legislature: niente di speciale. Un giudizio su tutti gli uomini politici: da Marcora a De Nicola, da Luzzatti a Salandra a Sonnino a Di San Giuliano e, anche a Giolitti. Del quale, naturalmente, Cappa non parla bene. Crediamo non lo abbia conosciuto abbastanza: come tanti altri: da Turati agli « innominati » coi quali Cappa ebbe pur tanta consuetudine di vita. Comprendiamo certe dimenticanze e certi silenzi: comprendiamo il giudizio su Giolitti e.... *tiremm innanz!*

Viene la grandezza: la guerra, gli eroi, le esaltazioni. Cappa ricorda le lotte tra neutralisti e interventisti e rievoca molti episodi della sua propaganda favorevole all'intervento. Sfilano nomi e figure di quel fortunoso periodo: da Chiesa a Corridoni e Mussolini. Poi la guerra e le sue lunghe alterne vicende. Cappa vi prende parte colla parola, e, nel suo libro, ripetute volte lamenta di non essere stato un combattente, ma solo uno spettatore plaudente ed incoraggiante. E' un lamento che spesso facciamo anche noi, a noi stessi. Eravamo nel campo opposto a Cappa: lo eravamo per ragioni ideali. Una volta l'evento accaduto, avremmo fatto meglio a dimostrare, come tanti e tanti altri, che non eravamo dei panciafichisti, come ci si diceva.

La parola di Cappa non manca anche nei periodi più duri della guerra; e dopo la vittoria Cappa è cogli esaltatori. Egli non prende parte al raduno di San Sepolcro perchè sente di non essere stato combattente; ma è nello spirito dei *Fasci*. Resta da parte, ma parla. Anche prima e durante la marcia su Roma se ne sta da parte, incerto: teme la guerra civile. Poi ancora parla e sempre per l'esaltazione della nuova Italia. Il libro si chiude con un capitolo dedicato alla memoria di Arnaldo Mussolini: capitolo pieno di devozione e di affetto.

In talunni punti dell'ultima maniera non condividiamo le opinioni di Cappa. Per esempio: per la guerra propendiamo di più per l'opinione di Walter Scott che per quella di Cappa. Gli avvenimenti ci hanno dato e ci danno ragione. Altro che ultima guerra! Siamo appena usciti dall'incubo di una nuova e più tremenda catastrofe!

Ma perchè un libro sia un buon libro, non è necessario che ci persuada al cento per cento. L'Autore può tuttavia vantarsi di essere riuscito a convertirci per tre quarti. Può darsi che per l'ultimo quarto ci converta nell'altro mondo. Abbiamo anche noi qualche buon sacerdote che prega per noi. Cappa, che ora crede in pieno, unisca le sue preghiere. Le finestre del nostro spirito (attenti bene a quel che intendiamo con questa parola!) sono spalancate: più luce, più luce!

Ognissanti 1938.

K

MOVIMENTO COOPERATIVO ITALIANO

La cooperazione agricola

In un Paese quale è il nostro dove, su una popolazione di 44 milioni di abitanti, circa 8 sono *lavoratori agricoli* (e di essi 2.600.000 sono piccoli coltivatori, mezzadri, lavoratori a compartecipazione), è più che naturale che le istituzioni che rappresentano i loro interessi e bisogni economici abbiano, nella vita nazionale, quella importanza e potenza che deriva dalla somma di forze che esse organizzano. Ed è anche naturale che una *organizzazione cooperativa* la quale si intoni alla particolarità delle categorie ed al complesso di tutta una così grande massa di produttori, sia destinata ad esercitare un peso notevole nella vita economica della Nazione; e ciò tanto più quando essa sia incoraggiata da uno Stato che chiami le attività associate alla collaborazione per una politica di economia regolata.

La *cooperazione agricola* può suddividersi in distinti gruppi: 1) *cooperative di credito;* 2) *cooperative per l'acquisto e la vendita collettive;* 3) *cooperative per la trasformazione dei prodotti agricoli;* 4) *cooperative di lavoro agricolo;* 5) *mutue agrarie di assicurazione*.

Considerata nei suoi diversi rami di attività essa rappresenta, dunque, un complesso economico considerevole: sicchè sarebbe interessante sapere quali siano i concreti rapporti di scambio che intercorrono fra le *cooperative di produzione agricola* e le 3465 *cooperative di consumo* inquadrate nell'Ente Centrale Acquisti; così come interessante sarebbe pure il conoscere quale sviluppo (o non sviluppo) abbia avuto, nel nuovo clima politico sociale, quella che è la forma di cooperazione agricola più originale ed italiana: l'*affittanza collettiva*.

Già fin dal lontano 1886, nelle rivendicazioni del Partito operaio italiano, si chiedeva, per risolvere la crisi dei lavoratori dei campi, che le terre costituenti i beni demaniali e quelli delle opere pie, fossero affidate ai contadini associati in *cooperative di lavoro*. Mentre, prima ancora, nel 1882 sorgeva a Ravenna per opera di Andrea Costa quella *cooperativa braccianti* che fondò poi la colonia agricola della bonifica di Ostia.

Molta strada è stata fatta in seguito, specialmente nella cooperazione di lavoro dei braccianti; e fu attraverso i consorzi di cooperative di Ravenna, Bologna, Ferrara, Reggio Emilia, ecc. che molte *terre paludose* sono state *bonificate*: contributo iniziale alla più grande bonifica e valorizzazione agricola sul piano nazionale ed alla vittoriosa battaglia del grano.

Le *esperienze cooperative* delle diverse regioni e zone meriterebbero di essere attentamente ricostruite e studiate, e non solo come elementi di interesse storico sociale: anche quelle che più furono discusse, nel prevalere di correnti antisocialiste, come il complesso esperimento del Molinellese.

Il *movimento cooperativo agricolo* ha tre aspetti principali caratteristici; le affittanze collettive fra *lavoratori*, le cooperative fra *piccoli proprietari* e *conduttori diretti*, i consorzi agrari nei quali prevalgono gli *agricoltori*.

Nel clima sociale attuale si vuole, ad un tempo, « sbracciantizzare » il lavoro agricolo ed incrementare, attraverso la « colonia » iniziale, la *piccola proprietà coltivatrice*. E questo è il criterio seguito nella valorizzazione agricola dei terreni bonificati. Senza entrare nel merito dei motivi per cui il metodo della *affittanza collettiva* fra lavoratori agricoli non trova oggi condizioni propizie di attuazione ed incoraggiamento, è da osservare che la « cooperazione » rappresenta pur sempre una forza di coesione e difesa anche per tutte le categorie del *lavoro agricolo semi indipendente ed indipendente*: mezzadri, coloni, affittuari, piccoli proprietari.

Il cinquantenario della *prima cantina sociale cooperativa fra piccoli proprietari e viticoltori* sorta a Montù Beccaria per merito di Luigi Gè, Alfredo Casati, Maria Venco (ere portò poi alla fiorente federazione delle cantine sociali di Strdaella per opera di Giovanni Montemartini), così come la similare federazione dell'Astigiano e del Monferrato, che risale al 1896. per opera dell'avvocato Annibale Vigna e del piccolo proprietario vignaiolo Luigi Negro, provano come quella sia la strada buona da seguire se si vuole utilmente congiungere lo stimolo dell'interesse individuale con la forza della difesa associata.

Lo stesso problema dello spopolamento della *montagna* e del decadimento innegabile della sua economia può trovare una reazione efficace in un sistema di *associazione cooperativa* che valorizzi e difenda il lavoro individuale dei contadini e degli artigiani delle *zone montane*. E non è forse sullo stesso piano che può essere posto il problema del latifondo superstite, da abolire in quanto è economia statica ed antiprogressiva, nell'interesse convergente delle masse contadine e della nazione?

Certo che laddove sono in gioco le categorie degli *agricoltori imprenditori* è sufficiente fare appello all'*interesse* nei suoi termini più concreti e materiali; e lo si vede dal rilevante sviluppo dei *Consorzi agrari cooperativi*. Mentre per «muovere» le *masse* dei « piccoli» (mezzadri, coloni, affittuari, proprietari coltivatori diretti) occorre far leva su un *senso di comprensione sociale* capace di superare la grettezza del preconcetto individualistico. E più ancora sarebbe necessario toccare la molla della « coscienza sociale » presso i *giornalieri e braccianti* perchè ad essi occorre molta più fede e spirito di sacrificio per superare le deficenze iniziali di forza economica.

La legge di solidarietà morale e concreta che regge l'*associazione cooperativa* in genere, non può non avere risultati benefici per le *masse agricole;* le cui buone condizioni fisiche ed economiche sono il fondamento necessario della sanità ed efficienza di tutta la nazione. Sviluppare la *cooperazione agricola* in tutte le sue manifestazioni (e sopratutto nelle forme che meglio liberano il « lavoro » dallo sfruttamento e dal parassitismo, e correggono gli istinti dell'individualismo gretto trasformandolo in intelligente comprensione dello « sforzo associato ») è perciò fare opera di vero progresso nazionale.

F. A.

AMERICA LATINA E ANGLOSASSONE

Da Messico a Lima

A Lima, la pittoresca capitale del Perù, si è chiusa il 27 s. dicembre la 8ª *Conf. panamericana* alla quale erano intervenuti 125 delegati rappresentanti le 21 repubbliche del Continente; escluso quindi soltanto il Canadà, che è un *dominion* dell'Impero inglese. La precedente Conferenza, tenutasi a Buenos Ayres nel dicembre 1936, aveva già approvato una dichiarazione comune impegnante tutti gli Stati americani alla consultazione reciproca « ogni volta che la pace del continente americano sarà minacciata da un avvenimento qualsiasi ». Quella che è uscita dalla Conferenza attuale (e che si chiamerà « *Dichiarazione di Lima* ») ha avuto una gestazione alquanto più laboriosa: per le divergenze fra i criteri strettamente impegnativi di Washington e quelli più elastici di Buenos Aires.

Ci sarà modo di esaminare a suo tempo il complesso delle deliberazioni di Lima nel loro contenuto sostanziale e nella loro portata concreta: giova intanto registrare che fra di esse una dovrebbe esservi che impegna allo *sviluppo della legislazione protettiva, assicurativa e contrattuale del lavoro*, nonchè alla *codificazione dei diritti sindacali*.

Il che calza molto bene con quanto venne discusso e deliberato al *Congresso dei sindacati operai dell'America latina*, tenutosi a Messico lo scorso settembre, (sotto gli auspici della Confederazione dei lavoratori messicani) e che ha fornito gli elementi necessari per una conoscenza meno confusa della *fisonomia sociale del Continente*.

Al Congresso di Messico assisteva John Levis delle « *Organizzazioni industriali* » *nordamericane*, oltre i delegati delle organizzazioni europee (Francia, Spagna, Svezia) che rappresentavano pure la *Federazione Sindacale Internazionale*. Il movimento sindacale dell'America latina presentava (oltre i delegati del *Messico*) 3 delegati della « Confederacion de trabaiadores » della *Bolivia*, 2 della « Confederacion de trabaiadores » del *Cile*, 5 della Confederacion de trabaiadores » della *Colombia*, 2 della « Confederacion nacional de trabaiadores » del *Paraguay*, 1 della « Confederacion del trabaio » del *Venezuela*, 1 dell'« Obrerismo organisado » del *Nicaragua*, 2 del *Costa Rica*, 2 del *Perù*, 3 dell'*Equador*, 2 dell'*Uruguay*, 13 di *Cuba* (rappresentanti 10 organizzazioni di ramo in quanto la legislazione cubana proibisce la costituzione di una Centrale sindacale nazionale).

Mancava dunque soltanto la delegazione del *Brasile*, fra i Paesi più importanti; e ciò per il fatto noto del regime dittatoriale Vargas che impedisce l'esistenza di un movimento sindacale a relazioni internazionali. Quanto alla situazione di *Cuba*, essa sarà certamente modificata fra non molto. Infatti proprio il rappresentante di quella Repubblica nella riunione del Consiglio d'Amministrazione dell'« Ufficio Internazionale del Lavoro », che ebbe luogo a Londra (ospite del Governo inglese) nello scorso ottobre, proponeva (e la proposta venne approvata) che la *seconda Conferenza panamericana del lavoro* (la prima si svolse a Santiago del Cile nel 1937) sia tenuta all'*Avana* nel 1939. Il Governo cubano (che è sotto il controllo effettivo del Colonnello Batista esponente delle forze armate) vorrà certo dare la prova del progresso sociale e civile del Paese, presentando una situazione sindacale, unitaria per diritto legale.

Il Congresso sindacale di Messico è risultato di notevole importanza per le affermazioni di principio e per le deliberazioni di ordine organizzativo. E' stata costituita una « *Confederazione dei lavoratori dell'America latina* », che comprende le organizzazioni esistenti e aderenti di tutti gli Stati dell'America, esclusi i più settentrionali Stati Uniti del Nord e il Canadà, considerati come Paesi anglosassoni. Essa dichiara, nel *preambolo* dello *statuto*, che è suo compito principale:

« ottenere l'*indipendenza economica e politica completa delle nazioni latino-americane*, liberandole dai supersfiti si-

stemi di privilegi semifeudali al fine di *elevare le condizioni economiche sociali e morali* nelle quali vivono tuttora le grandi masse delle loro popolazioni;

« ottenere *i diritti* di associazione, di azione sindacale, di trattazione collettiva, di libertà di opinione e di libertà di stampa ».

Potranno farvi capo le *Centrali sindacali* (una sola per Stato) che si propongano gli stessi scopi ed adottino gli stessi metodi di azione. La sede attuale è a Messico; e ne è presidente Lombardo Toledano, segretario generale della Confederazione messicana dei lavoratori.

I Paesi sono divisi in *tre gruppi regionali*:

a) del *Nord* (Costa Rica, Cuba, San Domingo, Guatemala, Haiti, Honduras, Messico, Nicaragua, Portorico, Salvador);

b) del *Centro* (Piccole Antille, Colombia, Equador, Panama, Perù, Venezuela :

c) del *Sud* (Argentina, Bolivia, Cile, Paraguay, Uruguay); sovraintendendo: al *primo gruppo* il presidente Toledano ed il segretario generale Fidel Velasquez (Messico), al *secondo gruppo* il vice-presidente Clavijo ed il segretario regionale Castillo (Colombia), al *terzo gruppo* il vice-presidente Perez Leiros ed il segretario regionale Argana (Argentina).

E' la prima volta, nella storia del movimento sociale, che si delinea uno schieramento *organico delle forze sindacali nell'America latina*; e poichè, tra i due poli estremi del Messico e del Cile, altri Paesi (Colombia, Venezuela, Perù, Equador, Bolivia, Paraguay, Argentina) avvertono la progressiva influenza delle classi operaie e contadine e dei ceti medi progressisti, non è azzardato il prevedere che l'affermarsi delle *forze sociali* è destinato a segnare nei Paesi tutti dell'America latina (come anche nell'America anglosassone, e specialmente negli Stati Uniti del Nord) i termini positivi degli *sviluppi civili*.

Fuori di ciò le Repubbliche dell'America latina (non uscite del tutto ancora dalla *fase semicoloniale*) passeranno senza tregua da un pronunciamento ad una dittatura, colle forze armate in funzione perenne di strumento delle fazioni politiche concorrenti. Proprio nel Perù, il Presidente gen. Bedavides (che ha inaugurato la Conferenza panamericana di Lima) è al potere per il colpo di Stato dell'esercito il quale ha annullato la regolare elezione del candidato socialdemocratico. E nel vicino *Equador* è di queste settimane il colpo del Presidente in carica, che ha sciolto l'Assemblea costituente e che ha tratto in arresto deputati cosidetti estremisti. E nello stesso *Cile* la non partecipazione del partito conservatore all'insediamento del nuovo presidente Aguirre Cerda (radicale moderato ma esponente del Fronte popolare) potrebbe avere qualche significato come preannuncio di azioni future in sede non precisamente costituzionale.

Il movimento di trasformazione sociale (antilatifondista e nazionalizzatore) che è in corso in molti Paesi dell'America, e che solo contribuirà a renderle Nazioni veramente libere ed indipendenti, può avere facilitato il compito dall'appoggio, o quanto meno dalla effettiva neutralità, dell'elemento militare. E ciò non può essere che in relazione al progredire del movimento operaio; un movimento operaio non chiuso, s'intende, ma alleato a tutte le forze progressiste dei singoli Paesi.

Alla luce di queste considerazioni di ordine generale, assumono quindi una importanza assai più notevole le deliberazioni sociali del Congresso sindacale di Messico e della Conferenza panamericana di Lima.

Y

« *Studi giuridici* » — Vol. I - 1937-1938. L. 15 - « *Scritti sindacali corporativi agricoli* » - Dr. Antonio Zappi Recordat, 1938. L. 15 - « *Gli ammassi collettivi di prodotti agrari* » - Umberto Fragola, 1938. L. 10 - Ramo Editoriale degli agricoltori - Roma.

« *La Rassegna dell'U.S.I.L.A.* » (Pubblicazione bimestrale per l'aggiornamento del « *Codice del Lavoro* » — n. 5 settembre-ottobre 1938 - Roma, L. 4.

« *La Santa degli Italiani* » — Giovanni Bitelli - G. B. Paravia e C. - 1938. L. 10.

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Il compito sociale della Chiesa secondo un lavoratore "credente,,

G. V. - « Ho seguito con attenzione la polemica, che si è qui svolta, fra un « cristiano » desideroso di veder la Chiesa più profondamente e attivamente presente nella vita ed un altro che ha esaltato l'azione attuale della Chiesa nel campo morale e sociale.

Modesto lavoratore, ma militante sociale e credente religioso, mi permetto di osservare:

1) la terra è stata posta da Dio a disposizione di tutti gli uomini ed il dovere di guadagnarsi il pane col sudore è stato proclamato per tutti; 2) la dottrina cristiana ha per missione di avviare le umane genti verso lo scopo superiore per cui sono state create, e pertanto essa afferma che il dovere di spogliarsi del superfluo è condizione elementare per la salvezza dell'anima.

Ciò premesso, io domando: perchè la Chiesa militante non pone decisamente in discussione l'ordinamento sociale attuale, che si appoggia principalmente sulla proprietà privata e illimitata dei beni?

Riflettete che tutti noi, col complice silenzio e colla quiescente inerzia, siamo responsabili dei peccati, delle bestemmie, delle disperazioni che miseria e denutrizione e ignoranza e abbrutimento concorrono, in larga parte, a produrre e alimentare.

Lasciate, pensatori illustri, le dotte ma sterili dissertazioni, ed affrontate invece il fondamentale problema: *il cristianesimo deve essere integrale; deve, cioè, realizzarsi nei costumi e negli ordinamenti della gente viva.* Già si notano sintomi significativi di orientamento in questo senso: la Chiesa militante dovrebbe incoraggiarli e sostenerli, riprendendo il suo compito di guidare gli uomini verso un regime di concreta giustizia sociale, nel quale soltanto potrebbero essere esaltati i valori dello spirito in confronto della materialità. La fede senza l'azione è cosa vana. Cristo ha anteposto il buon samaritano all'indifferente levita, il pubblicano al pomposo fariseo; e perchè la Chiesa mantiene l'ostracismo verso genti le quali, pur peccando contro talune verità della fede, si propongono di portare un equo equilibrio nelle condizioni umane dell'esistenza secondo le norme fondamentali della legge divina? ».

Crisi e armamenti

L. B. - VENETO. « La crisi che attraversiamo non è una delle tante *crisi cicliche* che accompagnano lo *sviluppo del capitalismo* e gli servono da valvola di sicurezza; ma una *crisi del sistema* che soltanto con profonde *riforme di struttura* potrà essere superata. Il mercato mondiale è saturo di prodotti; milioni di braccia sono incrociate; migliaia di macchine sono inerti; i consumi non assorbono più la produzione malgrado gli sforzi dei governi per adeguarla. Una industria senza profitti muore; ma come assicurarglieli in un momento di grave *squilibrio fra produzione e consumo?*

Accumulatosi nei paesi ricchi l'*oro* (che ha cessato di lubrificare la produzione) e paralizzato il commercio mondiale, la lotta per la conquista e la conservazione dei *mercati* (e per una diversa distribuzione delle *ricchezze naturali*) assume un carattere drammatico. E' a questo punto che gli *armamenti* si presentano come un mezzo atto a superare un momento estremamente critico. Ma quali saranno le conseguenze immediate di questa *artificiosa ripresa di attività industriale?*

La risposta degli economisti è concorde: si paventa la comune rovina finanziaria, senza contare il pericolo di una guerra di distruzione che ricacci l'umanità nella barbarie.

I *debiti statali* raggiungono, in Europa, cifre astronomiche: il servizio degli interessi rende sempre più passivi i bilanci; occorrono nuovi prestiti per pagare gli interessi dei vecchi; la pressione fiscale aumenta; mentre i *redditi nazionali* non crescono proporzionalmente, e la parte che tocca al popolo che lavora si assottiglia sempre più.

E i debiti della grande guerra, e quelli che si aggiungono tutti gli anni, chi li pagherà? Le generazioni che verranno?

Per sfuggire la crisi, o con la speranza di almeno attenuarla, ogni Governo non guarda al futuro, ma potenzia le sue forze armate: la Germania nazista e persino il pacifista

Roosevelt ne dànno l'esempio. Ma fino a quando lo potranno fare? Gli artifizi della finanza non bastano a prolungare una situazione già estremamente difficile e satura di paurose incognite.

Il Militarismo irrompente è dunque un portato della crisi, un disperato tentativo che fanno i governi per superarla: esso sarà limitato, non dalla volontà cosciente degli uomini, bensì dalla ricchezza non inesauribile delle Nazioni, dal rendimento medio del lavoro e, sopratutto, dalla passività dei popoli.

Il London aveva consigliato di buttare a mare le merci superflue, mentre sociologhi sentimentali proponevano di distribuirle ai bisognosi: invece si fabbricano armi e macchine di guerra, si vestono e si nutrono soldati, facendo assorbire gran parte dei prodotti che ingorgherebbero i mercati. Lo *sviluppo degli armamenti* appare pertanto come una necessità storica, scaturente dalle difficoltà nelle quali si dibatte l'attuale ordine sociale. Esso ingrandisce, assorbe tutto e tutti, diventerà sempre più esteso ed intenso, e, forse, sarà infine annientato dalla sua stessa universalità ».

Attività dell'A.N.S. - Sede di Milano

Manifestazioni del mese di Gennaio

Corso sugli Stati (*Africa-Asia-Oceania*) - Lezioni del corr. gennaio: giovedì 5 ore 20,30 « *Costa francese dei somali e Madagascar* » — 12 « *Africa orientale italiana* » — 19 «*Indocina*» — 26 «*Libia e Possedimenti dell'Egeo*».

Nello scorso dicembre sono state tenute le lezioni su « *Arabia Saudiana e Jemen* » — « *Africa occidentale ed equatoriale francese (Camerun e Togo)* » « *Giappone* » — « *Possedimenti africani del Belgio (Congo e Ruanda Urundi-)* ».

Corso conferenze - comunicazioni. Nelle mattine di domenica 1, 8, 15, 22, 29 alle ore 10,30.

(Nello scorso dicembre sono state discusse le comunicazioni » sui temi: « *Agenti, rappresentanti, piazzisti di commercio* » - « *Poligrafici e ausiliari* » - « *Le condizioni contrattuali degli orafi-argentieri* »).

Informazioni settimanali. Nelle sere di giovedì 5, 12, 19, 26 alle ore 20,30.

Nelle riunioni dello scorso dicembre sono stati materia di conversazione, fra gli altri, i seguenti avvenimenti e problemi:

— nel quadro della *vita italiana*: la 53.a settimana agli operai; l'appoderamento nel Ferrarese; la riforma del Consiglio nazionale corporazioni; la nuova Camera dei Fasci e delle Corporazioni; i criteri per la riforma della scuola media inferiore; le cifre del bilancio statale 1939-40; le relazioni internazionali;

— nel quadro della *vita estera ed internazionale* la crisi interna della Francia; le elezioni politiche in Polonia ed in Jugoslavia; gli avvenimenti della Romania; l'assestamento territoriale-costituzionale della Cecoslovacchia; la dichiarazione franco-tedesca; la conferenza panamericana di Lima).

Sala di lettura e biblioteca circolante: il giovedì dalle ore 20,30 alle 22; la domenica (o festivi) dalle ore 10 alle 12; nonchè nelle ore normali d'ufficio (ore 9-12 e 14-18).

Possono partecipare alle riunioni ed ai servizi culturali solo i soci effettivi e gli aderenti culturali dell'associazione.

« *La funzione degli scambi esteri nell'autarchia* » - Odon Por - Istituto nazionale di cultura fascista, Roma, 1938.

« *L'assicurazione obbligatoria contro le malattie professionali* » - Aldo Mattioni — Quaderni de « L'assistenza sociale » - Rivista del Patronato nazionale - n. 1 seconda serie - Roma 1938 — L. 7,50.

« *Urbanistica* » - Pietro Bottoni — Quaderni della Triennale di Milano — Edit. Hoepli, 1938 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 32.

« *L'industrie charbonnière dans le monde* » - Vol. I - « *Conditions économiques* », fr. sv. 8 — Vol. II « *Questions sociales* », fr. sv. 6 — Ufficio internazionale del Lavoro, Ginevra, 1938

« *Storia critica dell'utopia comunistica* » - A. O. Olivetti. Volume I ed unico - (Psicologia, logica, etica del comunismo - Il comunismo nel mondo antico) — Libreria del Littorio, Roma, 1930 — L. 25.

IL SINDACATO GIURIDICO UNITARIO

Produttori di ogni ceto

nella previdenza obbligatoria e volontaria

Il provvedimento di legge che sopprimeva l'*Ente nazionale della Mutualità scolastica* (5 settembre 1938) trasferendone le attribuzioni alla G.L.L. (*Gioventù Italiana del Littorio*) del P.N.F. è stato seguito da un *accordo fra la G.I.L. e l'Istituto naz. previdenza sociale*. Con esso si stabilisce che l'Istituto stesso mette a disposizione della G.I.L.

« l'*attrezzatura sanitaria* della quale dispone (centri diagnostici, convalescenziari, terme, ambulatori antitracomatosi, centri antiadenoidei, preventori, sanatori, ospedali sanatoriali) e quella di cui disporrà in seguito ».

Gli iscritti alla G.I.L. saranno ammessi senza alcuna limitazione di numero

« a usufruire gratuitamente delle *cure antitracomatose* presso gli appositi ambulatori creati dall'Istituto »

e saranno invece ammessi nel numero che sarà compatibile colla disponibiltà dei posti

« nei *convalescenziari*, nei *preventori*, negli *ospedali sanatoriali* che l'Istituto nazionale fascista della Previdenza Sociale gestisce direttamente ».

Seguono le disposizioni per regolare la partecipazione degli iscritti alla G.I.L.

a) all'assistenza idrotermale (linfatismo e adenoidismo); b) alle cure inalatorie; c) agli ambulatori antitracomatosi; d) ai ricoveri in convalescenziari, preventori, istituti sanatoriali

e la compensazione in diarie da parte della G.I.L.

L'*accordo* conclude affermando che

« La G.I.L. darà *opera di collaborazione* all'Istituto nazionale fascista della Previdenza sociale nei modi che saranno ritenuti più opportuni e di comune accordo stabiliti, *affinchè siano divulgati i benefici della previdenza sociale* nelle varie forme della assicurazione obbligatoria, e *sia svolta opera di propaganda delle forme facoltative di previdenza* ».

Nel testo dell'*accordo* è detto e ripetuto che limitazioni di posti e di cure non sussistono per gli *iscritti alla G.I.L.* i quali a prestazioni di cure abbiano diritto in quanto *famigliari* (figli, fratelli, sorelle di età non superiore ai 15 anni) *degli assicurati obbligatori*.

Il complesso dell'*accordo* è indubbiamente provvido agli effetti dell'assistenza sanitaria dei fanciulli; ma nelle sue modalità e limitazioni rivela quale impaccio costituisca la *non esistenza di una assicurazione generale malattie* estesa a tutti i cittadini della nazione, e come ciò sia in contrasto coi compiti di risanamento fisico che la G.I.L. deve naturalmente proporsi nell'interesse di tutta quanta la fanciullezza e gioventù del Paese.

Le Federazioni provinciali del soppresso *Ente nazionale della Mutualità scolastica*, laddove funzionavano con efficienza, intervenivano con somministrazioni di medicine ricostituenti la cui utilità è intuitiva; e questo compito è da ritenere sia ora continuato dalle Federazioni provinciali della G.I.L.

Mentre la funzione economica del sussidio di lire 0,50 al giorno che inizialmente la mutualità scolastica aveva istituito per gli iscritti ammalati, può essere trascurata senza rimpianti, perchè priva di reale importanza. Importanza morale e concreta aveva invece (e può avere ancora) l'*educazione alla previdenza economica*. Fu a suo tempo osservato che la iscrizione dei ragazzi delle scuole al ramo *facoltativo dell'assicurazione invalidità-vecchiaia* iniziava una previdenza senza scopo, specie per quelli che continuavano gli studi per passare poi a professioni indipendenti od a compiti di alto impiego amministrativo o tecnico non coperti dalla

assicurazione obbligatoria. Ma è per una considerazione più alta che noi riteniamo che anche questa forma di previdenza, pur senza essere trascurata, non possa impegnare ad uno sforzo generale.

La *previdenza* si svolge su tre grandi strade: quella *sociale*, che dovrebbe investire tutta la massa dei *cittadini* quanto a prestazioni, chiamando i *produttori* a contribuire in ragione del loro reddito e le *famiglie* in ragione del loro bilancio; quella *individuale*, che può singolarmente interessare tutti i cittadini a qualunque condizione e funzione sociale siano destinati; ed infine quella *mutualistica associativa*, che può essere specialmente sentita dai produttori a reddito limitato, capaci di comprendere la utilità dello sforzo solidale in ogni caso e necessità.

Perciò, mentre l'*assicurazione obbligatoria di tutti i cittadini contro i rischi del lavoro e le vicende dell'esistenza* deve per tutti risolvere, in sede di diritti e di garanzie assoluti, il problema dell'*assistenza minima di ordine economico sanitario sociale*, pensiamo che possa pure essere vigorosamente incoraggiata la *previdenza volontaria nelle forme dell'assicurazione individuale e della mutualità associativa*.

I ragazzi delle scuole dovrebbero essere avviati all'assicurazione individuale (*dotarile-infortunio extra lavoro-vita*) con una piccola polizza destinata a seguirli poi lungo tutta l'esistenza, (quali che siano le funzioni e le condizioni), ed a raccogliere tutti i possibili rivoli del loro risparmio, quando sia anche congegnata in modo da non impegnare a versamenti fissi ed a tempo determinato. Si inizia così, dall'infanzia, un risparmio che dà il senso concreto del suo valore crescente con sicura efficacia di educazione alla pratica previdenziale.

La *mutualità associativa* è fra i compiti più fecondi delle *associazioni sindacali professionali*; perchè oltre il valore concreto di integrazione economica per i produttori associati, essa ha anche un valore indiscutibile di effettiva cementazione morale. E la dimostrazione di ciò è data proprio dalle poche associazioni professionali che praticano, in Italia, la *mutualità sindacale unitetica*.

La *mutualità associativa* può, inoltre, fecondamente innestarsi sulle *associazioni locali di ritrovo dopolavoristico* compiendo una vera funzione educativa, oltrechè una utile funzione integrativa economica.

Mutue sindacali professionali e mutue dopolavoristiche locali possono a loro volta aiutare lo sviluppo della *assicurazione individuale* (infortuni extra lavoro-vita) e dell'*assicurazione facoltativa* (invalidità-vecchiaia) incaricandosi delle operazioni di versamento e custodia delle polizze e tessere.

La forza di risparmio del popolo lavoratore non va calcolata sulla massa dei depositi che si riscontrano presso le Casse di risparmio locali o postali; bensì attraverso la *massa del risparmio previdenziale*, quale risulta dall'insieme delle tre forme previdenziali indicate. Ma per poter spingere con forza persuasiva alle forme della *previdenza volontaria* (individuale ed associativa) occorre che la società nazionale abbia prima assolto il suo dovere fondamentale di una *assicurazione obbligatoria generale* che a tutti garantisca il *minimo necessario* in ogni evenienza e situazione della vita. A questa esigenza, secondo noi incontestabile, si è spesso opposta una preoccupazione di difficoltà tecniche e tributarie: continuando per altro a complicare i sistemi ed a gravare il peso delle contribuzioni, colla moltiplicazione delle forme di assicurazione per i ceti del *lavoro dipendente*, senza arrivare ad un organico sistema di assicurazione nazionale.

Una iniziativa recente delle Unioni provinciali industriali circa la *semplificazione del pagamento dei contributi obbligatori*, sta a dimostrare che le *difficoltà tecniche* pretestate contro l'*assicurazione integrale* sono facilmente superabili. Il programma dell'Ufficio, costituito allo scopo presso le Unioni industriali, è infatti il seguente:

« 1) agevolare mediante *pratici prontuari*, e verificare immediatamente (su invio di copia da ottenersi mediante ricalco delle *registrazioni effettuate sul libro paga obbligatorio*, ad ogni periodo di corrospensione dei salari) la *regolarità delle trattenute conteggiate* per le diverse voci:

a) *contributi sindacali*; b) *assicurazioni sociali* (invalidità vecchiaia, disoccupazione, tubercolosi, maternità); c) *mutualità malattia*; d) *assegni familiari*; e) *imposta celibi*; f) *imposta Ricchezza Mobile Cat. C. 2*; g) *contributi assistenziali*:

2) calcolare l'*importo dei vari contributi* a carico del datore di lavoro:

3) *comunicare all'azienda* l'importo globale dei contributi dovuti (*realizzando così praticamente l'unificazione dei contributi stessi, tanto per la parte a carico del datore di lavoro quanto per la parte a carico dei dipendenti*). Importo che l'azienda dovrà versare all'Ufficio:

4) *inviare all'azienda* il prospetto dettagliato dei versamenti effettuati per suo conto a favore dei diversi Enti interessati ».

L'industriale sarà in tal modo esonerato dall'obbligo di compilare una lunga serie di moduli, di effettuare materialmente tanti versamenti: operazioni tutte che l'Ufficio svolgerà sotto la propria responsabilità, rimanendo all'industriale la sola responsabilità dell'esattezza delle notizie comunicate e l'obbligo del tempestivo pagamento delle somme notificate.

« In proseguo di tempo il servizio potrà essere esteso anche ai *contributi riflettenti gli impiegati*.

Alle *spese dell'Ufficio* sarà provveduto con un *contributo a carico delle Ditte aderenti*, la cui misura massima è prevista *nel 0,40 per cento dell'importo dei salari corrisposti, da ogni singola azienda*. Alla gestione dell'Ufficio sovraintenderà una Commissione di Vigilanza nominata dal Presidente della Unione e composta di sette membri scelti fra gli industriali delle diverse categorie ».

Se è dunque possibile garantire, con questo servizio delle associazioni imprenditori, la completa osservanza degli obblighi assicurativi e sociali e tributari, avanti l'unificazione legislativa dei contributi, è chiaro che tanto più agevole essa sarebbe con una *assicurazione generale unica a contributo percentuale unitario sulla massa dei salari e stipendi*. E come si ha modo di raggiungere, attraverso le associazioni imprenditori, tutta la massa del *lavoro dipendente*, è quindi ben possibile raggiungere attraverso le rispettive associazioni professionali, la massa del *lavoro imprenditorio, dirigente, indipendente, autonomo* di ogni settore, ceto, categoria.

Alla esazione dei contributi proporzionali dei *nuclei familiari* provvederebbero facilmente i Comuni, attraverso il sistema in atto dei loro elenchi tributari.

Assicurati così i « *benefici della previdenza sociale* » nelle varie prestazioni della assicurazione obbligatoria generale, tanto più efficace potrà essere l'opera di « *propaganda delle forme facoltative della previdenza* ». E la salvaguardia della *efficienza fisica della fanciullezza e della gioventù*, (non più superficiale, per deficienza di prestazioni, in famiglia, negli anni che precedono la scuola), potrà essere poi sviluppata efficacemente nel periodo scolastico, coll'interessamento diretto delle organizzazioni giovanili, senza limitazioni nè differenziazioni: come il dovere e l'interesse della Nazione richiedono.

maglio

MARGINALI

La Confederazione sindacati lavoratori dell'industria pubblica un « Notiziario *»: bollettino mensile che contiene notizie sul funzionamento e l'attività delle organizzazioni confederate, utili a conoscersi anche da chi, studioso ed osservatore, sia fuori dalle gerarchie dirigenti e funzionarie.*

In ogni numero del bollettino sono riprodotti i quadri *della Confederazione distintamente per i dirigenti dei Servizi confederali centrali, delle Federazioni nazionali, delle Unioni provinciali. E da qualche tempo si è provveduto a togliere, dai nomi dei dirigenti stessi, i molti cav., cav. uff., comm. e grand'uff., che prima li precedevano. Cosicchè i nomi sono rimasti colla sola aggiunta del titolo accademico per chi lo possiede e della qualifica indicativa per chi è pubblico rappresentante. Il provvedimento ci ha fatto una impressione simpatica, non già perchè ci importi molto che i dirigenti sindacali tengano o meno alla qualifica onorifica (nulla aggiungendo, questa, al valore personale effettivo di ognuno), ma perchè ciò accorcia, almeno moralmente, la distanza, molto notevole ancora, che divide il dirigente designato dalla superiore gerarchia politica dal dirigente scelto in fiducia espressa dagli associati.*

A parte questa osservazione incidentale, intendevamo parlare del «Notiziario» *della Confederazione lav. industria per augurarci che esso si trasformi al più presto in* «Notiziario» unico *per tutte le Confederazioni lavoratori, sicchè sia assai più agevole a chiunque, si trovi dentro o fuori delle organizzazioni, di seguire il complesso delle attività delle Confederazioni stesse.*

Noi siamo pe. la Confederazione unica *e per le* Federazioni nazionali in vera autonomia di funzionamento *(quale può essere data solo colla autonomia del bilancio, che permetterebbe ad ognuna di affrontare il* problema della stampa professionale *secondo le esigenze e la maturità delle rispettive categorie); ma pensiamo che si potrebbe frattanto, senza difficoltà insormontabili, realizzare il* «Notiziario» *comune per le informazioni sindacali, così come si è riusciti a fare de* «L'Assistenza Sociale» *la pubblicazione informativa e di studio in questo specifico campo e de* «La Rivista del Lavoro» *la pubblicazione di studio per i problemi generali di ordine economico e sociale, anche sussistendo le quattro Confederazioni di settore.*

* * *

E' passato parecchio tempo dal concordato nazionale del luglio 1937 per gli impiegati dell'industria, *che concludeva, nella parte generale e comune, le trattative già da qualche anno correnti per il vero e proprio* contratto di lavoro professionale, *rinviando ad ulteriori trattative su basi comuni provinciali le stipulazioni dei* contratti integrativi *(formazione delle categorie, fissazione dei minimi di stipendio).*

Ma la realtà si è infine imposta; e, dopo tanto attendere e tergiversare, le Confederazioni interessate hanno convenuto che «gli accordi stessi debbono essere di regola stipulati per categorie e soltanto eccezionalmente per territorio». *Criterio questo che noi abbiamo costantemente sostenuto: anche prima del concordato nazionale di settore del luglio* 1937, *mentre le trattative, iniziate fra le Confederazioni, venivano delegate alle Unioni provinciali, per tornare ancora al centro.*

L'esempio era stato dato, del resto, dai rami industriali nei quali si erano conclusi i contratti collettivi per gli operai e quelli per gli impiegati (aziende elettriche, aziende chimiche, ecc.). Ciò che meraviglia è quindi che si sia aspettato tanto tempo a decidersi, che sia occorso un così lungo giro di tentativi infruttuosi per arrivare alla sola naturale e logica determinazione: i contratti collettivi per gli impiegati dell'industria nell'ambito dei rispettivi rami di attività produttiva.

"Voci" del lavoro

La previdenza individuale di un artigiano

ARTIGIANO DEL LEGNO - VENETO - «Permettete che vi esponga quale è il mio *bilancio personale per la previdenza*: L. 208 per versamento volontario all'*assicurazione obbligatoria* invalidità vecchiaia e tubercolosi, L. 120 per l'*assicurazione facoltativa* invalidità-vecchiaia (ramo mutualità), L. 120 per una piccola polizza di *assicurazione vita*, L. 300 per assicurazione individuale *infortuni e malattie*, con un totale di L. 748 che costituiscono un carico ragguardevole per un artigiano nei tempi che corrono. Ed è da tenere presente che, avendo lavorato come operaio dipendente, ho potuto fare un periodo utile di assicurazione obbligatoria che mi ha permesso di continuare per mio conto personale. Peraltro qualunque artigiano voglia seriamente garantirsi contro i maggiori rischi del lavoro e le vicende della vita non può spendere di meno, anzi, se vuole garantire l'avvenire della famiglia, dovrebbe almeno *quadruplicare la spesa per l'assicurazione vita.*

Con una *assicurazione nazionale integrale* che comprenda tutti i cittadini produttori di ogni ceto e categoria e che faccia leva anche sul complesso dei redditi familiari con equa imposizione, l'artigiano non verrebbe certo a spendere tale somma: ed avrebbe invece la tranquillità dell'*assistenza economica sanitaria sociale per sè e pei familiari in ogni caso ed evenienza*, conservando ancora un margine sufficiente per provvedere alle *previdenze personali integrative*».

RINGRAZIAMENTI E SALUTI L'A.N.S. - RIVISTA «I PROBLEMI DEL LAVORO» *esprime ai suoi collaboratori e corrispondenti ed agli associati e simpatizzanti, contraccambiando gli auguri più cordiali a coloro che si sono fatti personalmente presenti nella tradizionale ricorrenza. Che il* 1939 *sia anno fecondo di opere per gli uomini di buona volontà!*

C. M. - ZONA MARCHIGIANA — «*I famosi* «Saggi» *di Antonio Labriola furono pubblicati nel seguente ordine cronologico*: 1) «In memoria del manifesto dei comunisti» (1895); 2) «Del materialismo storico» (1896); 3) «Discorrendo di socialismo e di filosofia», *lettere a G. Sorel* (1898).

Nel recente volume «La concezione materialistica della storia», *curato da B. Croce, sono raccolti soltanto i due primi saggi, di cui già altra volta il Croce si era fatto editore. Il terzo saggio è importante specialmente per alcuni suggerimenti sul come si debba scrivere una Storia del Cristianesimo, secondo i dettami del materialismo storico. Dei tre saggi esiste inoltre una traduzione francese in unico volume pubblicato, sul finire del secolo scorso, a Parigi da G. Sorel presso l'editore Giard et Brière, col titolo* «Essais sur la conception materialiste de l'histoire». *La ricostruzione di un quarto saggio è stata tentata, da Luigi Dal Pane su materiale frammentario.*

Questo è quanto possiamo dirvi in risposta alla vostra richiesta».

G. M. - C. T. 35 - LIGURIA — «*Le vostre osservazioni in tema di* «Bonifica psichica e morale» *ed in relazione alle* condizioni economiche e spirituali della gioventù *del nostro tempo, sono molto assennate ed opportune. Ma contro il malo esempio del lusso borghese, ci si difende solo dando alla gioventù un* ideale di vita *che la faccia ricca di speranze e di soddisfazioni nelle opere buone e costruttive, liberandola nel contempo dalla preoccupazione assillante del pane necessario. Ecco un campo di lavoro nel quale c'è posto per tutte le volontà alacri*».

G. P. - VENETO — «*L'abbonamento alla rivista mensile* «L'Igiene e la Vita» *di Torino, diretta da Giulio Casalini è, per gli abbonati di* «Problemi», *di L.* 18 *anzichè* 24. *L'importo va indirizzato alla nostra amministrazione*».

G. R. - LIGURIA — «*L'operaio che lascia il lavoro per contrarre matrimonio non ha diritto alla liquidazione delle indennità per anzianità servizio. Tale diritto è stabilito per le impiegate dell'industria nel contratto nazionale del luglio* 1937: *ma non è ancora stato esteso, per disposizione contrattuale o per legge, a tutti i lavoratori anche operai dei diversi settori economici*».

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti, accordi, norme, contratti

Sono stati pubblicati i testi di *legge* riguardanti:

La *disciplina della vendita* delle specialità medicinali: le *opere idrauliche straordinarie* per la sistemazione dell'Adige-Garda e del Tartaro Canalbianco-Po di Levante; lo *statuto* del Consorzio del Ticino; i prezzi di vendita della *manna produzione* 1938; le norme regolamentari alla legge sulla *pollicoltura* e *coniglicoltura*; il *fondo di previdenza* per il personale provinciale dell'amministrazione del catasto e dei servizi tecnici erariali; *modificazioni*: a) alle disposizioni sullo stato giuridico e sul trattamento economico dei salariati dello Stato; b) all'Opera Nazionale Combattenti; c) all'ordinamento del personale postelegrafonico.

* * *

Sono stati pubblicati i testi dei *contratti di lavoro* riguardanti:

il contratto nazionale di lavoro: a) per gli insegnanti dipendenti da Istituti privati di educazione e istruzione; b) per i lavoratori delle Casse Rurali, Agrarie ed Enti ausiliari; *la classificazione del personale*: a) nelle aziende commerciali di olii minerali carburanti lubrificanti; b) di pelli, cuoi, ed affini; c) di automobili e accessori; d) di prodotti artistici e dell'artigianato; *la retribuzione delle feste nazionali* ai lavoratori dell'industria; *la gratificazione natalizia* ai lavoratori del commercio; la disciplina degli *assegni familiari e premi di nuzialità e natalità* ai lavoratori dell'assicurazione-credito e tributari; la disciplina della *colonia miglioraria* in Sicilia.

Quesiti e risposte

Indennità di anzianità - servizio, 53.a settimana e imposizione tributaria.

La corresponsione della 53ª *settimana di paga* ai lavoratori dell'industria, si è rapidamente estesa ai lavoratori degli altri settori economici. Ed ha nel contempo sollevato un dubbio ed un timore in rapporto alla sua *tassabilità agli effetti della ricchezza mobile*: in quanto, sommata alla settimana normale di paga, potrebbe far superare le 180 lire settimanali che rappresentano il minimo per l'imposizione tributaria del 4 per cento. Ma, opportunamente, *è stato chiarito, con disposizione superiore, che l'importo della 53ª settimana non sarà sottoposta all'imposta di ricchezza mobile neppure per quegli operai che già la pagano perchè raggiungono normalmente il minimo delle 180 lire settimanali o delle 360 quindicinali.*

Criterio giusto, questo, che però non è applicato nei riguardi della *tredicesima mensilità*, contrattualmente prevista per gli impiegati del settore industriale. Per questi anzi hanno giocata (e giocano) sulla 13ª mensilità, oltre l'8% di *Ricchezza Mobile*, tutte le altre *trattenute per le previdenze mutualistiche*.

Facciamo il rilievo per metterlo in relazione ad una recente informazione della Direzione generale Imposte Dirette, secondo la quale, anche le *indennità di buona uscita o di licenziamento debbono essere tassate una volta tanto, della imposta complementare sui redditi*. E ciò in conseguenza di una decisione della Commissione centrale Imposte Dirette affermante il principio che «*i redditi che si producono una volta tanto debbono pure essere assoggettati a complementare*».

Quanto sopra registriamo per rispondere a lettori che ci hanno chiesto informazioni in materia; e cogliamo l'occasione per ribadire *il nostro punto di vista in materia di tributi sui redditi di lavoro*. Noi non siamo, in massima, contrari alla *tassazione di tutti i redditi di lavoro, anche dei minimi ed irregolari*, purchè venga fatta con una *percentuale equa che sia anche comprensiva dell'assicurazione integrale e generale contro i rischi del lavoro e le vicende dell'esistenza*. Ma ragioni di giustizia (ed anche di notevole semplificazione amministrativa) consigliano che *non siano sottoposte a nessuna tassazione (nè per la ricchezza mobile nè per la complementare) le indennità di anzianità-servizio e le gratificazioni in misura fissa* (53ª *settimana* - 13ª *mensilità*) *che non costituiscono una vera e propria partecipazione ai redditi delle imprese*. Imposte e tasse non sono mai accolte con soverchia simpatia: ma non è certamente col moltiplicarne il numero ed il modo che si aiuta il formarsi di una *coscienza tributaria* (dovere ed equità) nei cittadini tutti.

"Curate la vostra salute quando è integra,,

LA MEDICINA PREVENTIVA
e l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha ravvisato un settore della difesa della razza scarsamente esplorato e generalmente negletto: quello della medicina preventiva. Essendo tale settore affine alla sua attività industriale, l'Istituto si è assunto come un suo dovere sociale il compito di far convergere con un'assidua propaganda l'attenzione pubblica sulla medicina preventiva e di dimostrare con un'attrezzatura adeguata e con servizi gratuiti i benefici immensi della difesa della salute quando la salute è ancora intatta o i germi del male appena iniziano la loro azione.

Sono così sorti in molte città italiane

I CENTRI SANITARI

dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, dotati dei mezzi di ricerca più progrediti che la scienza offre: essi sono posti a disposizione graziosa di tutti gli assicurati.

Ecco le principali

PRESTAZIONI SANITARIE GRATUITE

di questi Centri a favore degli assicurati dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni:

1) Visite mediche periodiche.
2) Esame del sangue per il dosaggio della glicemia, compresa la prova di carico.
3) Esame del sangue per il dosaggio dell'azotemia.
4) Esame del sangue per il dosaggio dell'uricemia.
5) Esame del sangue per la reazione di Kahn.
6) Esame del sangue per la reazione di Meinicke.
7) Esame del sangue per la reazione di Wassermann.
8) Esame completo chimico e microscopico delle urine.
9) Esame dell'espettorato.
10) Misurazione della pressione arteriosa.
11) Radioscopia del torace.
12) Teleradiografia del torace (Raggi X).
13) Visite consultive d'igiene (alimentazione, casa, lavoro, vestiario, sport, ecc.).

Oltre al Servizio Medico della Direzione Generale in Roma

GIA' SONO IN FUNZIONE

i Centri Sanitari di Torino, Milano, Bolzano, Padova, Trieste, Bologna, Ancona, Napoli, Messina e Cagliari, nonchè i Subcentri di Venezia e di Trento. Sono in preparazione i Centri di Genova e di Firenze e in istudio quelli di Bari, Tripoli, ecc. Sono in funzione anche numerosi Consultori nelle città più importanti.

Tutte le pricipali città italiane, a cominciare dai capoluoghi di regione, in breve volgere di tempo saranno dotate di un Centro Sanitario dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni perfettamente attrezzato.

Gli effetti di questa attività dell'Istituto Nazionale devono andare oltre la cerchia dei suoi assicurati. Questo indirizzo tende a creare negli italiani la coscienza della medicina preventiva, il senso del dovere di curare la salute quando è integra, e quindi di farla esaminare periodicamente, in modo da sorprendere la malattia ai suoi inizi, quando la cura è più facile, e più certa la guarigione.

Abbonarsi alla Rivista
Rinnovare l'abbonamento

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile,
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave 12

ANNO XIII - N. 2 MILANO, 1 Febbraio 1939 - XVII (*Spediz. in abbon. postale*)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio "Problemi del Lavoro,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Il lavoro obbligatorio in Germania — Aspetti e problemi della vita nazionale — Il superamento del salariato (studio) — Politica operaia e politica nazionale — Gli esami di Stato — Guerra diplomatica (libro) — Osservatorio internazionale — Il risparmio e l'interesse nella grande industria bancaria (libro) — L'alimentazione popolare (chiusura della « inchiesta ») — Interessi capitalistici nella guerra nippo-cinese — Collaborazione dei lettori — Vita sociale internazionale — Apprendistato e lavoro nel collocamento — Il lavoro in serie — Voci del lavoro — Marginali — Legislazione, informazioni sociali, chiarimenti.*

Il lavoro obbligatorio in Germania

Il 30 gennaio 1933, von Hindenburg presidente del Reich, invitava Adolfo Hitler a partecipare alla formazione del nuovo Governo. Nonostante che il Capo del *Partito nazionalsocialista* avesse sempre dichiarato che non sarebbe andato al potere se non per fare un governo esclusivamente di partito (contrariamente al parere del maresciallo Hindenburg il quale intendeva assegnare al nazismo una porzione di potere proporzionata alla sua forza numerica), finì per rinunziare alla propria intransigenza e accettare di collaborare con gli altri partiti di destra da lui sempre aspramente combattuti; e ne uscì la combinazione imperniata sul trinomio Hitler-Hugenberg-Seldte, con Hitler cancelliere.

E' noto ciò che è avvenuto in seguito e come i nazisti siano riusciti a prendere tutto il potere nelle loro mani. La data del 30 gennaio 1933 è celebrata in Germania come la data che segna l'inizio del terzo Reich. Sta però di fatto che Hitler governa la Germania da sei anni in virtù dei pieni poteri. Intendiamo dire che la *costituzione di Weimar* non è stata finora nè abrogata, nè riformata. Per ora non è dato saperne di più circa il *definitivo assetto politico del terzo Reich.*

Noi, del resto, non abbiamo preso la penna per occuparci della dottrina che sta a base del nazionalsocialismo, nè della *politica generale* svolta dal governo tedesco in questi sei anni. A noi preme soltanto di studiare quale sia stata la *politica economica* fatta dai nuovi reggitori e sopratutto come siano riusciti — unici al mondo — a *sopprimere la disoccupazione* entro un termine relativamente breve.

Si sapeva, grosso modo, — per quel che ne avevano scritto i teorici della nuova mistica — che i nazisti al potere avrebbero fatto una *politica economica autarchica* in tutti i settori dell'economia, conforme, d'altronde, alle direttive razziali del regime. Ma queste non erano che indicazioni sommarie, per cui bisognava attendere la prova dei fatti prima di poter dire fin dove le ipotesi si sarebbero realizzate.

Occorre premettere che il *regime hitleriano* ebbe inizio quando la Germania era già stata liberata dal peso delle *riparazioni* ed era sopravvenuta una certa distensione dei rapporti internazionali. Dopo la guerra la Germania non aveva più debito pubblico, e i governi costituzionali succedutisi al potere sino al 1933 avevano consacrato una buona parte dei prestiti contratti all'estero alla ricostruzione dell'economia ed al potenziamento dell'attrezzatura industriale del paese. La *politica di produzione* voluta dal nuovo regime veniva così facilitata dalla possibilità di ricorrere largamente al credito. Ancora in un suo recente discorso, il dottor Schascht, — ex presidente della Reichsbank — dichiarava che il riarmo tedesco aveva potuto effettuarsi grazie al rischio assunto dalla Banca per un allargamento del credito corrispondente ad una cifra della grandezza di molti miliardi di marchi. E lo stesso si può dire per il finanziamento di tutte le branche dell'attività produttiva. La politica di produzione, in sostanza, fu resa possibile dall'*indebitamento dello Stato.*

Le prime somme (mezzo miliardo di marchi) furono stanziate a favore dell'*incremento della produzione agricola*, col preciso scopo di rendere la Germania indipendente per quel che concerne l'alimentazione. E' bene sapere che sino al momento della creazione dell'impero bismarkiano l'economia tedesca si era conservata in prevalenza agricola; la popolazione tedesca nel 1871 era ancora per due terzi rurale. Ma dopo d'allora la trasformazione industriale si operò rapidamente, con l'inevitabile conseguenza di determinare lo spopolamento delle campagne a favore delle città. Nel 1937 le proporzioni tra la popolazione rurale e la popolazione urbana erano invertite: la prima non era più che un terzo, mentre la seconda era salita a due terzi. Fin qui la Germania esportava prodotti industriali e importava prodotti agricoli per completare il suo fabbisogno alimentare. Mercè il suo prodigioso sviluppo industriale, non soltan-

to la Germania aveva potuto, fin dal secolo scorso, estinguere totalmente la sua emigrazione operaia, ma prima della guerra aveva assolutamente bisogno di mano d'opera straniera per le sue industrie, che fluiva spontaneamente sui suoi mercati, per gran parte dall'Italia, attrattavi dalla sola convenienza economica.

* * *

Da uno studio del sig. Vollweiler, pubblicato nella « Revue International du Travail », (« *La mobilisation des rîserves de main d'oeuvre en Allemagne* », ottobre 1938), si rileva che i *disoccupati* in Germania erano *circa sette milioni nel* 1933, dei quali sei milioni registrati dalle statistiche ufficiali, contro 13 *milioni di occupati*. Questa massa di disoccupati avrebbe potuto essere utilmente impiegata nell'esecuzione del programma di incremento dell'agricoltura se la mano d'opera in soprannumero avesse abitato le campagne. Disgraziatamente, la disoccupazione era costituita da operai e da impiegati che abitavano nelle città, e quindi bisognava trovare il modo di interrompere l'emigrazione dalle campagne verso la città e possibilmente di invertire il fenomeno. Riassumiamo qui per paragrafi i *principali provvedimenti adottati per ripopolare le campagne*:

a) fu fatto divieto — 1934 — *agli imprenditori di assumere mano d'opera agricola in lavori non agricoli* senza uno speciale permesso; successivamente venne la legge che ordinava il licenziamento dei lavoratori che fossero in grado di essere impiegati nei lavori agricoli o che avessero abbandonato da poco la campagna;

b) fu istituito l'*insegnamento professionale obbligatorio per i lavoratori agricoli*, all'intento di fare di essi dei lavoratori qualificati e di togliere al lavoro agricolo il carattere di avventiziato;

c) fu deciso di intensificare la *costruzione delle case di abitazione per i lavoratori agricoli*, col preciso scopo di fissarli permanentemente alla terra, senza distinzione tra salariati e conduttori d'opera;

d) furono accordate alla popolazione rurale delle *facilitazioni per la concessione ed il rimborso di prestiti matrimoniali*, e fu inoltre stabilito di accordare ai lavoratori agricoli dei sussidi supplementari per l'impianto della casa;

e) fu istituito l'« *aiuto agricolo* » con lo scopo di preservare il maggior numero possibile di giovani dagli effetti demoralizzanti della disoccupazione nei grandi centri e nelle regioni industriali, organizzando il loro trasferimento nell'agricoltura;

f) con decisione del Ministro dell'Interno fu disposto che le *ragazze di oltre sedici anni* che avranno compiuto prima del 1. novembre 1938 *nove mesi almeno di lavoro volontario in campagna* saranno esenti dal servizio civile del lavoro istituito per la gioventù femminile;

g) fu istituito l'*anno di servizio civile per le donne*, in virtù del quale le donne di età inferiore ai 25 anni non possono essere assunte come operaie od impiegate nelle aziende di amministrazioni pubbliche o private se non risulta dal loro libretto di lavoro che hanno fatto almeno un anno di lavoro nell'agricoltura o nel servizio domestico.

Quest'obbligo concerne le donne nubili, minori dei 25 anni, che al 1. marzo 1938 non erano ancora occupate; le prescrizioni concernenti l'anno di servizio civile non si applicano alle donne che a tale data esercitavano di già un'attività salariata.

Va tenuto altresì presente che nel Reich funziona il *servizio di lavoro* e che le sezioni femminili di detto servizio portano un concorso illimitato alla mobilitazione della mano d'opera agricola. Infine, per evitare che le aziende agricole si facciano una concorrenza disordinata nel reclutamento dei lavoratori che si trasferiscono da una regione all'altra in cerca di una occupazione stagionale, il Presidente dell'Istituto Federale ha emanato, il 30 dicembre 1935, un'ordinanza concernente l'*impiego degli operai agricoli migranti*. Detta ordinanza vieta ai datori di lavoro di reclutare direttamente, di assumere o ingaggiare lavoratori emigranti, tedeschi o stranieri, senza l'autorizzazione del competente ufficio di collocamento. Non essendo sufficiente, tuttavia, l'emigrazione interna per i cresciuti bisogni della produzione agricola, l'Istituto Federale ha autorizzato per l'anno 1938 l'*ingaggio di un contingente importante di mano d'opera estera*. E' tassativamente prescritto che il reclutamento della mano d'opera straniera per i lavori dei campi deve essere fatto di preferenza in quei paesi verso i quali la bilancia commerciale del Reich si chiude con un saldo attivo, cioè ai paesi che importano dalla Germania più che non esportino.

* * *

Senonchè i provvedimenti adottati per assicurare all'agricoltura la mano d'opera necessaria, venivano ad urtare contro altre difficoltà. Non era affatto nelle intenzioni del governo di far rifiorire l'agricoltura a spese dell'industria, chè, anzi, i piani governativi erano concertati in modo da condurre simultaneamente su tutti i fronti la *battaglia per l'aumento della produzione*. In particolare, le autorità governative intendevano che la Germania conservasse le sue posizioni — e possibilmente le migliorasse — di *paese esportatore di prodotti industriali*. E, infatti, la bilancia commerciale tedesca si chiuse sempre con una forte eccedenza delle esportazioni sulle importazioni sino al 1937. Soltanto nel 1938 la bilancia si chiuse con un notevole saldo passivo, che non si sa se dovuto a cause eccezionali o a vero e proprio rallentamento del commercio estero. Ma c'è di più, la politica autarchica richiedeva lo sviluppo all'interno delle *industrie destinate alla fabbricazione delle materie prime sintetiche* — gomma e benzina — ciò che implicava l'impiego di una certa quantità di mano d'opera nuova; e se a tutto questo si aggiunge la *produzione bellica* e la riduzione delle disponibilità derivata dal ripristino del *servizio militare obbligatorio*, non si stenta a comprendere perchè, nel giro di cinque anni, la Germania abbia potuto, non soltanto *riassorbire tutta la disoccupazione*, ma si sia venuta a trovare di fronte ad una *penuria di mano d'opera*, così da dover ricorrere a dei nuovi provvedimenti di carattere generale, come il *lavoro obbligatorio*, per uscire dalle difficoltà. Asseriva il già citato signor Vollweiler che verso la metà del 1938 non vi erano più in Germania che 292.000 disoccupati, cifra non mai prima registrata, in confronto di 20,5 *milioni di occupati*.

La penuria di mano d'opera industriale si fece sentire in particolar modo nelle industrie meccaniche e metallurgiche e in quella delle costruzioni edilizie. Diverse ordinanze vennero emanate per incanalare la mano d'opera disponibile, a mezzo degli uffici di collocamento, verso le attività economiche considerate di maggior importanza. I lavori considerati di maggior interesse dal punto di vista economico o nazionale comprendono: l'esecuzione delle ordinazioni per l'esercito, la produzione alimen-

tare indispensabile alla popolazione, la creazione di un'industria nazionale delle materie prime, lo sviluppo delle esportazioni e la costruzione di case per il popolo. Naturalmente, la mano d'opera che scarseggiava di più era la *mano d'opera qualificata*. Sotto l'assillo delle ordinazioni, gli imprenditori si strappavano di mano i buoni operai con la promessa di più elevati salarî. Il governo intervenne con diversi provvedimenti per far cessare questa concorrenza al rialzo e finì per porre il *calmiere sui salarî delle industrie metallurgiche ed edilizie*.

Ma siccome i numerosi regolamenti, le decisioni amministrative e le misure di organizzazione adottate dal Commissario al « *Piano dei quattro anni* » e dal Presidente dell'Istituto Federale per aumentare le disponibilità di mano d'opera, non sono bastati ad assicurare il reclutamento del personale del quale possono abbisognare le aziende che lavorano, direttamente o indirettamente, alla realizzazione dei progetti più importanti per lo Stato, il Commissario al Piano dei quattro anni ha emanato il 22 giugno 1938 un'*ordinanza* concernente la concessione degli effettivi necessari all'esecuzione di lavori che rivestano carattere di maggiore urgenza per lo Stato, che costituisce la base legale di un *servizio obbligatorio generale*, limitato nella durata, per tutti i sudditi tedeschi.

In virtù di questa ordinanza — scrive il dottor Vollweiler — si può fare appello, provvisoriamente, ai lavoratori appartenenti ad altre branche di attività in modo da disporre in tempo utile degli effettivi indispensabili alla realizzazione di compiti particolarmente importanti e la cui esecuzione non può, per ragioni attinenti agli interessi superiori dello Stato, soffrire indugi. Tutti i tedeschi sono sottoposti a tale obbligo, senza distinzione di età, di sesso o di professione.

Il *lavoro obbligatorio* dovrà corrispondere alle conoscenze ed alle attitudini individuali. Il campo d'applicazione dell'ordinanza è illimitato, in teoria, ma in pratica si applica ad un numero limitato di persone perchè ha lo scopo di fornire del personale a quelle industrie che ne hanno bisogno. Questo sistema di reclutamento è difatti previsto soltanto per i lavori di eccezionale importanza. L'importanza dei lavori è riconosciuta soltanto dal Commissario al Piano dei quattro anni, in base alla documentazione fornitagli dal Presidente dell'Istituto Federale. Le persone chiamate a prestare il servizio obbligatorio sono designate dall'ufficio di collocamento della loro abituale residenza. Le persone sottoposte al servizio obbligatorio, e l'imprenditore, dovranno essere avvisate prima di essere precettate e le condizioni fissate per il lavoro obbligatorio saranno loro comunicate in detta occasione. I richiamati legati da un contratto di lavoro sono tenuti a comunicare senza ritardo l'avviso di convocazione al loro imprenditore. I rapporti di impiego esistenti non subiscono alcuna modificazione giuridica e la persona chiamata al servizio di lavoro sarà considerata come in vacanza. L'imprenditore e i lavoratori messi a sua disposizione sono considerati legati da un contratto di lavoro o di servizio le cui condizioni non possono essere inferiori a quelle che il lavoratore godeva nel lavoro precedente; questo contratto è assimilato ad una convenzione liberamente conclusa e quindi garantisce ai lavoratori il beneficio delle assicurazioni sociali ed entra in vigore al momento fissato nell'avviso di precetto. L'ufficio che manda l'avviso è tenuto a pagare le spese di viaggio fino al luogo del lavoro (il viaggio di ritorno spetta alla azienda in cui è stato effettuato il servizio); l'ufficio di collocamento può inoltre accordare, se il viaggio è lungo, delle indennità di sussistenza. Le persone con famiglia a carico possono ottenere dei sussidî speciali prelevati sui fondi dell'Istituto Federale.

Tirando le somme, chiaro appare da questa sintetica rassegna che la *penuria di mano d'opera* di cui soffre attualmente la Germania *è una conseguenza del piano quadriennale*. Che cosa avverrà quando il piano sarà interamente eseguito, è difficile prevedere.

r. r.

FATTI - AVVENIMENTI - DATI

L'importo del patrimonio fondiario che serve come base per l'imponibilità tributaria, secondo affermazioni recenti del Ministro delle finanze, è stato fissato in 173 *miliardi di lire per i terreni* ed in 123 *miliardi per i fabbricati*. Tale base imponibile risulterebbe non proporzionata al valore reale; e pertanto dal perfezionamento dell'attrezzatura tecnica della amministrazione finanziaria si vorrebbe ottenere una più sicura rilevazione del valore patrimoniale e del reddito della ricchezza immobiliare.

* * *

Un Comitato interministeriale per l'autarchia presieduto dal Capo del Governo (e del quale fanno parte i Ministri delle Corporazioni, delle Finanze, dell'Agricoltura e Foreste, delle Comunicazioni, degli Scambi e Valute, oltre il Ministro Segretario del Partito, il Capo di Stato Maggiore Generale, il Presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche, il Commissario generale per le fabbricazioni di guerra, il Governatore della Banca d'Italia il Segretario della Commissione Suprema di Difesa) è stato costituito:

« per conseguire un più efficace e diretto coordinamento nell'esame dei problemi attinenti all'autarchia economica della Nazione e nella preparazione dei relativi provvedimenti legislativi ».

* * *

L'attività bonificatrice dell'Opera Nazionale Combattenti è stata esposta in una relazione del Presidente on. Crollalanza al Capo del Governo; il quale ha fissato al 30 s. gennaio, coll'intervento del sottosegretario alla Bonifica integrale, l'inizio dei lavori per la *trasformazione fondiaria del Tavoliere di Puglia*. Questa viene attuata parallelamente a quella del *basso Volturno*.

* * *

Il deficit della bilancia commerciale italiana (che risultò di 5 miliardi e 739 milioni nel 1937), secondo quanto ha riferito il Ministro Guarneri al Comitato tecnico dell'Istituto nazionale fascista per il commercio estero, è sceso nel 1938 a 2 miliardi e 959 milioni, con un miglioramento di circa 2 miliardi e 800 milioni.

* * *

L'esercito metropolitano dell'Italia (secondo una pubblicazione de « *Le Forze Armate* ») risulta ordinato in 5 Comandi d'Armata, 1 Comando Superiore, 17 Corpi d'Armata normali, 4 Corpi d'Armata speciali (corazzato, alpino, celere, libico), 51 Divisioni di linea, 14 Divisioni speciali (motorizzate, corazzate, alpine, celeri, libiche), 7 Comandi di guardia alla frontiera, 2 Comandi di isola e di piazza.

Sono sede di Comandi di *Corpi d'Armata normali*: Genova, Alessandria, Milano, Bolzano, Treviso, Udine, Trieste, Bologna, Firenze, Roma, Bari, Napoli, Palermo, Cagliari, Tripoli, Bengasi; e dei *Corpi d'Armata speciali*: Mantova (corazzato), Trento (alpino), Padova (celere).

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

Aspetti e problemi della vita nazionale

In attesa della annunciata *riforma della scuola media* si infittiscono le discussioni su giornali e riviste. A tali discussioni hanno dato un buon filo di orientamento le dichiarazioni che il Ministro Bottai ha fatto in un discorso del novembre a Cremona, nel quale ha affermato che:

« Bisogna riportare il *ginnasio superiore* e il *liceo* alla sua funzione; *dare a tutta la scuola media italiana una unica base fondamentale per un corso triennale o quadriennale* eguale per tutti, in modo di portare il ragazzo italiano all'età di 14 o 15 anni, con lo stesso ordine di studi.

« Questo è molto importante nell'*ordine culturale;* ma è anche molto importante nell'*ordine sociale*, perchè noi mettiamo *tutti gli italiani*, senza distinzione di condizione economica e sociale, *dinanzi alle stesse possibilità di studio e quindi di avvenire.*

« *Non è giusto che lo studio rimanga*, in un regime sindacale e corporativo, in un regime di popolo, *il privilegio di incapaci* solo perchè sono *ricchi*. Come *non sarebbe giusto che gli studi fossero negati ai capaci* solo perchè sono *poveri* ».

Sono affermazioni molto esplicite e impegnative, ma che ci lasciano ancora alquanto perplessi in ordine alla posizione della attuale « *Scuola di avviamento professionale* »: alla quale necessariamente confluisce (laddove essa esiste; e manca tuttora nella maggior parte dei piccoli Comuni), la grande massa dei fanciulli destinati all'occupazione dopo il 14.o anno di età.

E', questa « Scuola », considerata quale « corso inferiore del Tecnico », e quindi destinata pur essa alla riunione (insieme ai « corsi inferiori del Classico e del Magistrale) in « *un solo corso triennale o quadriennale* »? Oppure resterà ancora a sè stante? E, in tal caso, in che consisterebbero le « acconce provvidenze » mediante le quali *tutti gli italiani* potranno essere messi « in un identico piano dinanzi agli studi, dinanzi alle possibilità degli studi »?

Una *politica scolastica* che intenda siano avviati alle scuole « quelli che hanno attitudine agli studi, anche se non possono, mediante aiuti convenienti », e che ne siano deviati « inesorabilmente » quelli che, a qualunque condizione appartengano, « sono nati per altri mestieri », non potrebbe non *fare leva sulla grande massa dei figli del popolo*, i quali, dopo i cinque anni della « scuola primaria o elementare inferiore », sono nella generalità impediti di andare oltre la attuale « scuola di avviamento professionale ».

* * *

Una riforma notevole è stata fatta intanto nei Corpi consultivi e nei Consigli e Commissioni diverse del Ministero di Educazione nazionale. Con decreto legge 21 settembre 1938 sono stati infatti soppressi:

Il Consiglio superiore dell'educazione nazionale, il Consiglio superiore delle antichità e belle arti, la Commissione centrale per le Biblioteche, la Consulta per la tutela delle bellezze naturali, la Corte di disciplina per i professori universitari, il Consiglio di disciplina per il personale direttivo ed insegnanti degli istituti di istruzione media, la Commissione di disciplina per il personale dei Regi Istituti di istruzione artistica, il Consiglio di amministrazione e di disciplina per i macchinisti e bidelli degli istituti di istruzione media, il Comitato centrale per i Consorzi di istruzione tecnica »

Ed è stato istituito un *Consiglio nazionale della educazione, delle scienze e delle arti*, che è chiamato a pronunciarsi sugli « argomenti di carattere generale attinenti all'insegnamento ed alla cultura ». Il *Consiglio* è ripartito in sei *Sezioni*:

1) per l'*istruzione elementare* (14 membri), « insegnamento elementare, educazione morale ed intellettuale dell'infanzia »;

2) per l'*istruzione media tecnica ed artistica* (24 membri);

3) per l'*istruzione media classica, scientifica e magistrale* (15 membri);

4) per l'*istruzione superiore* (38 membri), « insegnamento universitario e alta cultura »;

5) per le *antichità e belle arti* (28 membri) « arti musicale e drammatica, tutela e incremento del patrimonio artistico archeologico paletnologico nazionale, tutela delle bellezze naturali e paesistiche »;

6) per le *biblioteche* (14 membri) « ordinamento dei servizi delle biblioteche pubbliche di qualsiasi natura, tutela bibliografica, diffusione e arte del libro ».

* * *

Un nuovo corpo consultivo è stato istituito, invece, presso il Ministero degli interni: « *Il Consiglio superiore per la demografia e la razza* », mentre in *Direzione generale per la demografia e la razza* è stato trasformato il preesistente *Ufficio centrale demografico*.

Il *Consiglio*, che è composto di circa 30 membri, è chiamato a « dare pareri sulle questioni di carattere generale interessanti la demografia e la razza ».

Modificazioni complementari e chiarificative sono state apportate con la conversione in legge 3 gennaio 1939 del decreto 21 agosto 1937 sui « *provvedimenti per l'incremento demografico della Nazione* » (qui illustrati nell'ottobre 1937), che sarà compito del nuovo Consiglio consultivo di seguire nella loro integrale applicazione.

Presso il Ministero dell'Interno esiste già il « *Consiglio superiore della beneficenza e assistenza* », la cui attività nel campo della *assistenza economica* ha qualche addentellato con una politica demografica largamente comprensiva; ed esiste pure il « *Consiglio superiore di sanità* », alla stessa politica interessato per la sua attività nel campo della *assistenza igienico-sanitaria*.

In una riunione plenaria dello scorso dicembre il *Consiglio superiore di Sanità*, oltre dare il suo parere su una serie di importanti provvedimenti, ha preso in esame « *lo stato sanitario e la efficienza dei servizi sanitari nel Paese* », con speciale riguardo:

a) al riordinamento degli *Uffici sanitari comunali* considerati come gangli vitali dell'attrezzatura igienica sanitaria nel territorio nazionale;

b) all'attrezzatura tecnica ed al perfezionamento degli *Ospedali ed Istituti di cura;*

c) ai nuovi orientamenti nell'applicazione della *vaccinoprofilassi*.

« *Norme generali per l'ordinamento dei servizi sanitari e del personale sanitario degli ospedali* » sono state emanate con R. decreto 30 settembre 1938; le quali sarebbero ben altrimenti importanti quando fossero inquadrate in un provvedimento di organizzazione sanitaria completa estesa, su base territoriale, a tutta la popolazione: con equa razionale distribuzione dei servizi essenziali.

Le modificazioni testè concordate per le cosidette « *Casse Mutue sindacali malattie* » *dei lavoratori dell'industria*, hanno segnato la sparizione, oltrechè delle « casse aziendali », delle stesse « casse professionali » in unitarie « *Casse mutue provinciali* » di settore: sulle quali si innesterà, fra qualche tempo, e per tutte, il *servizio di assistenza sanitaria anche ai familiari*.

E anche questo spinge alla tanto attesa *assicurazione generale malattie*, che dovrebbe avere la sua migliore concretazione in *servizi sanitari ad organizzazione totalitaria territoriale*. Alla quale non è possibile contestare che si leghi saldamente una seria politica di incremento della *demografia* e di salvaguardia della sanità della *razza*.

Il provvedimento di legge che destina al deficitario fondo contributi agricoli per gli « *assegni famigliari* » parte dei contributi industriali, è una nuova dimostrazione del carattere nazionale (non categoriale, nè di settore economico) della *politica assistenziale familiare*. Cosicchè si dovrebbe infine uscire dalle angustie di una *assistenza* a compartimenti e sezioni per affrontarne la soluzione su un *piano organico unitario*.

civis

Il superamento del salariato

V a)

Concludendo

Riformare il modo di rimunerazione del lavoro o abolire il salariato? Si tratta di due cose molto diverse e non è facile discernere, tra le molte opinioni manifestate sull'argomento, quale sia la soluzione preferita. La diversità dei tipi di azienda e la molteplicità dei modi di compensare la mano d'opera escludono che vi possa essere una soluzione unica ed universa del problema del salario. Cominciamo dall'esaminare la proposta di *rimunerazione corporativa* studiata dal prof. C. E. Ferri. La rimunerazione del lavoro in base ad una frazione del prodotto lordo, valutato al termine del ciclo produttivo, presenta indubbiamente dei notevoli vantaggi sul *salario a tempo* o *a cottimo*, quale oggi è praticato in tutti i settori dell'economia, eccezion fatta per il *contratto di mezzadria* e per i *contratti a compartecipazione nell'agricoltura*. Ma la rimunerazione corporativa solleva delle serie obbiezioni sopratutto di ordine pratico.

Anzitutto, come lo stesso proponente riconosce, l'imprenditore dovrebbe corrispondere agli operai, settimanalmente o quindicinalmente, una *porzione fissa di salario*, calcolata sulla tariffa vigente per la categoria, salvo a completarla a ciclo produttivo compiuto in ragione della *percentuale sulle vendite*. Ma è facile comprendere che se il datore di lavoro deve corrispondere all'operaio una porzione abbastanza alta di salario a piede di tariffa — supponiamo il 75 per cento — ben difficilmente vorrà assumersi le noie dei controlli e di tutte le altre operazioni inerenti al nuovo sistema; per contro, se la porzione di salario a tariffa dovesse essere, mettiamo, del 50 per cento o meno, allora sarebbero i lavoratori a correre un grave rischio, giacchè dovrebbero pagare di loro tasca gli errori e le perdite dovute all'inettitudine o alla disonestà di un'amministrazione sulla quale non hanno nessun potere di controllo.

Secondariamente, *la retribuzione corporativa modifica il modo della retribuzione ma non supera il salario*. La riforma consiste essenzialmente nel sostituire il *salario variabile*, sia nella misura che in rapporto ad ogni singola impresa, al *salario rigido*. Con questa innovazione è presumibile che i lavoratori si sforzino di accrescere il rendimento dell'impresa e che i due elementi della produzione, il *capitale* ed il *lavoro*, si fondano più intimamente sotto la spinta del fine comune. Tutto ciò può contribuire a collocare i *salariati* in una posizione morale più elevata nell'azienda di produzione, ma non può mutare la loro condizione di locatori d'opera e di subordinati, imperocchè la *gestione dell'impresa* continua a rimanere nelle mani del *capitalista*. Ora, se la locuzione « *superamento del salariato* » ha un senso, bisogna convenire che il superamento si realizza soltanto là dove — come nell'*impresa cooperativa* — i *lavoratori* diventano i *salariatori di se stessi*.

Naturalmente, nulla impedisce che i datori di lavoro e i prestatori d'opera stipulino un *contratto collettivo di lavoro tipo rimunerazione corporativa*, anzichè di tipo comune. Se si possono nutrire dei dubbi circa la possibilità di applicare il sistema della rimunerazione corporativa a un grande numero di imprese, non è tuttavia men vero che in qualche caso può essere applicato, specie in quei rami di attività in cui il rischio di mercato è meno grande, come comprovano i contratti a *compartecipazione dei braccianti agricoli* e quello *dell'industria alberghiera*. Soltanto l'esperienza potrebbe dire quale sia veramente la capacità di espansione di questo sistema.

E, già che ci siamo, vogliamo parlare di un modo di rimunerazione del lavoro, del quale nessuno degli interlocutori ha fatto menzione, e che potrebbe prendere posto tra la *rimunerazione corporativa* e la *cooperazione pura*. Alludiamo alle *cosidette accomandite operaie o cooperative di mano d'opera*, che sono state esperimntate all'estero, e, sembra, con risultati soddisfacenti. Il sistema è molto semplice: gli operai di uno stabilimento si impegnano, collettivamente, ad eseguire un dato lavoro o una data produzione per un *prezzo globale fissato di comune accordo con la ditta*. In questo modo l'imprenditore non deve più occuparsi che della parte propriamente commerciale dell'azienda. E' in sostanza un contratto di assunzione collettiva di lavoro, che si stipula di mano in mano tra i rappresentanti del personale e la ditta, a seconda dei generi di lavoro. *Gli operai provvedono essi direttamente a ripartirsi il guadagno secondo i criteri da essi prescelti*. Anche questo sistema non sembra destinato ad avere una larga applicazione, per ragioni facilmente comprensibili; ma in Francia ha potuto sostituire il salario a tempo e a cottimo in diverse aziende delle industrie tipografiche e delle pelli. Comunque, fra le tante soluzioni che si propongono, anche questa meritava di essere segnalata.

Veniamo ora alla *cooperazione*. Qui non dobbiamo indugiarci in spiegazioni tecniche, poichè non è chi non sappia che cosa sia e come funzioni una « cooperativa ». Son più di ottant'anni che in Italia si sono fatti i primi esperimenti cooperativi nel campo industriale, e c'è tutta una letteratura che ne descrive le vicende. Ci limiteremo dunque a ricordare che *la dottrina della cooperazione è per eccellenza la dottrina dell'emancipazione del lavoratore dalla condizione di salariato*. Forse, e senza forse, si sono ingannati coloro che hanno creduto di fare della cooperazione il « deus ex machina » della questione sociale, il punto di leva della trasformazione economica. La storia della cooperazione registra dei clamorosi insuccessi, che però sono imputabili, per la maggior parte, alla faciloneria degli ideologi più che non al difetto della dottrina. La cooperazione è una buona teoria, solo che non bisogna pretendere da essa più di quanto non possa dare. La miglior prova della bontà del principio sta nel fatto che, nonostante i molti insuccessi, essa ha posto delle solide basi in tutti i Paesi di più alta civiltà e la sua importanza economica è in continuo aumento. Ma la sua potenza d'espansione non è illimitata, e sarebbe utopistico volerne fare l'arma unica della rivoluzione anticapitalistica. *Con l'organizzazione cooperativa del lavoro è possibile sopprimere il sistema del salario nella distribuzione e nella produzione*, limitatamente però alla media e piccola industria, all'artigianato e, insomma, a tutte quelle imprese per cui non occorrono nè grandi capitali, nè grandi capacità amministrative. Ma di fronte ai colossi dell'industria essa deve confessare la sua impotenza. Pensate alla fabbrica con cento milioni di capitale e cinquemila operai ipotizzata dal De Carlo, e ci saprete dire se può mai venire in mente a qualcuno di abbattere questo gigante coi pochi mezzi cui possono disporre i proletari.

. . .

ESPERIENZE E TENDENZE

Politica operaia e politica nazionale

Il *movimento organizzato del lavoro*, che nel primo decennio seguito alla guerra mondiale aveva concentrato il suo sforzo nella formulazione e realizzazione di una serie di miglioramenti economici e sociali, piuttostochè tendere al potere politico degli Stati, è stato bruscamente richiamato alla realtà dalla crisi economica del 1929. Si inizia da allora il processo di avvicinamento delle masse allo Stato: non più solo per postulare *rivendicazioni di classe*, bensì anche per prospettare programmi di temperamento e di soluzione della « crisi », inquadrati in una *visione organica degli interessi generali*.. Dal « *piano di lavoro* » promosso e propagandato dal De Man in Belgio (e poi fatto proprio dal Partito operaio), ai « *piani per la lotta contro la crisi e la prevenzione delle crisi* » elaborati dalle Centrali sindacali operaie della Danimarca, della Francia, dell'Inghilterra, dell'Olanda, della Svezia, della Svizzera, della Cecoslovacchia, è un susseguirsi di formulazioni ed atteggiamenti che porta le forze del lavoro alla progressiva piena comprensione delle *necessità nazionali*.

E così le *forze del lavoro* salgono al governo dei Paesi: o in posizione preminente (come in Danimarca, Svezia, Norvegia, Finlandia), e come associati (Belgio, Lussemburgo); e laddove non sono chiamati al potere, reclamano il loro posto di responsabilità (Olanda, Svizzera). Il fenomeno ha una importanza evidente, anche se non trova immediato riscontro in altri grandi Paesi a regime politico di partiti multipli. Perchè (a prescindere, per intanto, dalla particolare situazione interna della *Gran Bretagna*) lo stesso decorso della situazione interna della *Francia* sta a provare come ormai le masse organizzate del lavoro si sentano intimamente legate alle sorti, ed alle responsabilità, della vita nazionale. La lentezza con cui il processo si svolge in Francia si spiega con l'ampiezza del movimento politico comunista: fenomeno di ritardo e di immaturità specialmente grave in un Paese, così profondamente borghese, nel quale le masse militanti si sono fatte luce, quale forza ragguardevole sul terreno politico nazionale, solo a quasi vent'anni dalla guerra, e cioè nel 1936. E infatti nei Paesi più su citati, nei quali le forze del lavoro (sindacali e politiche) sono al Governo o chiedono di entrarvi anche attraverso « unioni nazionali », il movimento comunista era (od è stato posto) in condizioni di minoranza estremista.

Il *Comintern* (sempre in ritardo di dieci-quindici anni, almeno, nel valutare le situazioni, nonostante la sua pretesa di voler guidare le sorti delle masse sociali del lavoro in tutto il mondo), come si è deciso solo nel 1934 ad aderire alla Società delle Nazioni (per quindici anni tanto vituperata), così solo da allora si è deciso a patrocinare la formula dei *fronti popolari* (e cioè della alleanza dei proletari con correnti progressiste squisitamente borghesi), dopo aver tanto pervicacemente lavorato fin dal lontano 1919 a promuovere e approfondire la scissione nello stesso campo delle forze operaie.

E la sua azione contradditoria è continuata ancora dopo l'avvento del fronte popolare in Francia. Il partito comunista, che avrebbe dovuto agire in seno al Governo come spinta alle « riforme di struttura » nel campo economico e politico, ha esasperato invece il movimento sociale delle masse in « minimalistiche » ed inconcludenti azioni per gli orarî ed i salari (colle conseguenze ben note sulla situazione di un Paese a regime di economia non controllata), nel tempo stesso che reclamava dal Governo atteggiamenti di forza e interventi in campo internazionale. Volere una Francia fortissimamente armata con masse poco produttive e disciplinate, (e cioè niente affatto comprese del senso di misura, e del necessario sacrificio anche, in cospetto delle superiori esigenze di una grande politica nazionale ed internazionale), è proprio ciò che rivela la tipica mentalità convulsionaria del Comintern.

La *politica operaia* non potrà coincidere, in Francia, colla *politica nazionale* (inteso ciò come capacità e responsabilità diretta delle masse del lavoro organizzato entro il Governo del Paese), se non colla riduzione del movimento comunista a minoranza politica, ideologica e culturale. E' evidente (sia in Francia, come in Inghilterra, in Svizzera, in Olanda), lo sforzo dei partiti borghesi conservatori di accettare solo « coalizioni nazionali » che permettano loro di governare, se non « contro », certamente « senza » le forze del lavoro. Gli episodî della politica interna del *Belgio* provano come la parte conservatrice dei cattolici soffra tutto il soffribile nel dover sopportare il Governo « tripartito » sotto la diretta influenza delle forze operaie.

Altro episodio significativo è quello della *Svizzera*: dove il partito socialista (già tanto rigidamente intransigente nella sua posizione classista) ha pienamente aderito al concetto di « unione nazionale », e chiede di partecipare, come il partito parlamentare più forte, al Governo del Paese.

Nella recente nomina del Consigliere federale (ministro) alle finanze il candidato socialista è stato battuto dalla coalizione dei rappresentanti borghesi-conservatori. Ed ecco allora il partito socialista trasportare la sua richiesta nel Paese, al quale propone che le nomine dei componenti il Consiglio federale (Governo centrale) siano fatte dal suffragio popolare diretto col sistema della rappresentanza proporzionale, così come già si fa per la elezione dei componenti i Consigli di Stato (Governi cantonali).

Il senso preciso della responsabilità nazionale il partito socialista svizzero l'ha dato votando compatto nel referendum popolare sui progetti finanziarî del Governo (che in essi aveva accolto anche taluni postulati del « *Movimento per le linee direttrici* »); e l'ha confermato, poi, richiamando il partito socialista del Cantone di Ginevra, e specialmente il suo maggior esponente Nicole, per la indisciplina dimostrata in detta votazione, minacciando severi provvedimenti.

I tempi e gli avvenimenti corrono veloci, forse più veloci ancora della capacità di comprensione e della necessaria rapidità di decisione delle grandi masse. Ma, comunque vadano le cose, occorre comprendere che il passaggio del *lavoro organizzato* dalla politica strettamente operaia alla politica nazionale, e, meglio ancora, dalle *rivendicazioni sociali* alla *unione responsabile nel potere pubblico* è un processo di molto vasta portata. Le masse del lavoro militante, già erette « contro » lo Stato o piazzate « fuori » dello Stato, collo Stato intendono ora fare « corpo », compenetrandolo delle loro aspirazioni maggiori: le quali felicemente coincidono con uno sviluppo progressivo, civile e sociale, delle società nazionali unitariamente organizzate

Il fenomeno è generale, cioè manifesto o latente, in quasi tutti i Paesi organizzati di ogni Continente. Non sarà, pertanto, senza interesse una rapida ricognizione delle situazioni che confortano anche in regioni politiche e geografiche diverse e lontane, tale affermazione.

Bruno Arnaldi

PROBLEMI SCOLASTICI

Gli esami di Stato

I

Gli insegnanti della *Scuola Media* stanno facendo una levata di scudi contro gli *esami di Stato;* e pare che, secondo loro, la maggiore riforma debba essere questa. Le ragioni di siffatta campagna non sono molte; e queste poche, per disgrazia, non sono troppo buone. Si dice, in generale, che gli esami fatti dalle Commissioni statali non sono quasi mai una prova sufficente e convincente della preparazione dei candidati. I Commissari non conoscono i soggetti da essi esaminati e, d'altra parte, non hanno il tempo sufficiente per farsene un concetto. Molta parte in tali esami l'hanno la fortuna buona o cattiva e l'astuzia dei candidati, senza aggiungere la risorsa delle raccomandazioni. Se invece i candidati fossero giudicati dai loro medesimi insegnanti e dalla scuola che li ha ospitati per tanti anni, il giudizio potrebbe essere dato con maggiore conoscenza di causa e, di conseguenza, con maggiore tranquillità di coscienza. A questo punto gli abolizionisti fanno spesso una rappresentazione idilliaca dei rapporti che intercorrono tra *insegnanti* ed *alunni*. I primi turberebbero meno l'animo dei candidati; e questi sarebbero sorretti — i buoni — da maggiore confidenza o — i cattivi — accompagnati da un salutare timore.

Inoltre si eviterebbero gli inconvenienti di quella frequente sconcordanza di pareri tra gli scrutini finali della scuola e i giudizi delle Commissioni di Stato; chè infatti non di rado accade che i meglio quotati della scuola figurano così così e gli altri magari riescono ad ottenere dei risultati quasi brillanti Anzi, accade di peggio. Taluni, di cui la *scuola pubblica* talvolta si libera con bocciature plenarie, ardiscono poi presentarsi come *privatisti*, magari scavalcando qualche anno; e riescono nell'intento. Con quanto scandalo, lo si lascia immaginare al buon pubblico...

E le spese che deve affrontare lo Stato per queste Commissioni? Perchè, naturalmente, gli abolizionisti si preoccupano più del bilancio dello Stato che del proprio.

Cominceremo dall'ultima delle osservazioni, dicendo subito che i candidati li pagano questi *esami*, con tanto di *tasse;* e aggiungeremo una osservazione generosa: che allo Stato, cioè, non può rincrescere se ai professori, in seguito ad un lavoro straordinario, tocchi in sorte lo straordinario di qualche biglietto da mille, a complemento di un modesto stipendio e come contributo alle spese di una riposante e corroborante villeggiatura.

Non c'è troppo da allarmarsi per questa spesa: sono soldi spesi bene, anche per le ragioni che stiamo per dire.

Siamo d'accordo: gli *esami*, come i *concorsi* — a differenza dei processi giudiziari — dimostrano sempre un po' poco. Perchè, altro è mettere in evidenza i torti e le colpe di qualcuno ed altro è mettere in evidenza il *valore* ed il *merito*: nel secondo caso c'è da esplorare un ben più vasto campo. In considerazione di ciò, si potrebbe, anche per dar ragione agli abolizionisti, *abolire gli esami;* almeno per molti candidati. In verità, dopo sette od otto anni che i ragazzi frequentano una data scuola, questa dovrebbe essere bene in grado di giudicarli con uno scrutinio finale. Persino i bidelli sanno quali sono i ragazzi che riescono e quelli che non riescono, quelli che lavorano e quelli che non lavorano; e, dedicando l'ultimo anno a ripassi energici e a prove frequenti, si potrebbe dare un giudizio definitivo, con tranquilla coscienza, dal quale i validi escano approvati. Anzi, a mo' di parentesi, perchè la scuola non addotta un libretto personale, dove sia tracciato un *curriculum vitae* e dove siano segnate e segnalate le note caratteristiche dell'alunno e specialmente le sue *particolari disposizioni* allo studio? Come sarebbe prezioso questo libretto! Stop. Gli invalidi invece siano rimandati senza misericordia. Ecco, in tal modo, tanto lavoro risparmiato a fine anno, poichè resterebbero soltanto gli incerti: quelli tra il cinque ed il sei, quelli che bisogna ancora vagliare e ai quali si deve chiedere un ulteriore sforzo. Costoro siano mandati agli esami insieme ai privatisti e si battano! Chi li giudicherà? Che diavolo: una Commissione d'appello, cioè una Commissione di Stato — e ciò anche per un riguardo ai signori insegnanti

Ma forse il rimedio migliore sarebbe un altro, che avrebbe conseguenze anche più profonde. La Commissione di Stato sia composta di tre soli membri — uno dei quali preso dall'Università. Questi tre membri giudicano i candidati nelle materie principali. Supponiamo un *esame di liceo classico*: italiano, latino, greco, storia, filosofia e matematica. Un *esame di abilitazione magistrale*: italiano, latino, storia, filosofia e lingua straniera. E così via. Le altre materie vengono giudicate a scrutinio finale: ammissione o non ammissione agli esami di Stato. Perchè bisognerà pur dirla, una buona volta, la verità: ci sono delle materie che devono essere approfondite e ci sono delle materie delle quali sono opportune soltanto alcune nozioni generali. La *scuola secondaria* deve soprattutto tendere alla coltivazione del *pensiero* e della *forma*, con in più la materia professionale, se c'è. Il criterio che considera nel programma *tutto necessario*, fa sì che *niente* apparisca veramente necessario. E, d'altra parte, non si dimentichi che l'Italia è per natura sua la sede degli studi e della coltura classica e deve ridiventarla anche di fatto, perchè questa è la sua storia e questo il suo destino. Noi dobbiamo volere che l'italiano uscito dalle nostre Scuole secondarie sappia capire, sappia pensare, sappia parlare e sappia scrivere con attitudine umanistica. Chi saprà fare questo si getterà poi, d'impulso, sugli argomenti di natura scientifica e se ne impossesserà per suo proprio bisogno — la qual pedagogia varrà meglio di qualsiasi coercizione scolastica.

Giuseppe Speranzini

« *Voltaire - politico dell'illuminismo* » - Raimondo Craveri — Editore Einaudi — Torino 1937 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 13.50.

« *Amiel, o della timidezza* » - Gregorio Maranon — Editore Einaudi — Torino, 1938 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 13,50.

« *Vita della Signora Curie* » - Eva Curie — Editore Mondadori — Milano - In Libreria dell'A.N.S. a L. 20.

« *La madre e il suo bambino* » - Giulio Casalini, L. 10 — « *Come nutrirci* » (regime per sani e malati) - Giulio Casalini, L. 8,50 — « *L'igiene dell'amor sessuale* » - Giulio Casalini, L. 8,50 — Edizioni di « *L'Igiene e la Vita* » — Torino - In Libreria dell'A.N.S. ai prezzi indicati.

« *Un reazionario* », (*Il conte J. De Maistre*) - Adolfo Omodeo — Editore Laterza — Bari 1939 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 13.50.

« *Una rivoluzione fallita* », (*Ricordi del* 1848-49) - Alexis Tocqueville - Traduzione di Eva Omodeo Zona - Introduzione di Adolfo Omodeo — Editore Laterza — Bari 1939 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 22.50.

« *Tre economisti italiani: Pantaleoni, Pareto, Loria* » - Umberto Ricci — Editore Laterza — Bari 1939 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 16.

« *L'attività dell'Istituto fascista della previdenza sociale nel* 1937 » - Appendice alla Rivista « *Le Assicurazioni Sociali* », n. 5. settembre-ottobre 1938 — A cura dell'Istituto omonimo — Roma, 1938.

« *Guida per il dirigente sindacale* » - A cura della Conf. Lav. Industria — Roma 1937-38 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 3,50.

1914 - 1920 - 1939

Guerra diplomatica

Bene a ragione Clemenceau ha scritto che « *la pace è una forma diversa di fare la guerra* ». Se vi è infatti una *guerra militare* caratterizzata dal sangue e dalla morte, vi sono altre guerre meno appariscenti ma altrettanto piene di conseguenze: la *guerra diplomatica*, la *guerra di ideologie*, e simili.

Luigi Aldovrandi Marescotti, in due volumi, narra le *vicende diplomatiche* che si susseguirono dal fatale agosto 1914 fino al 1920 e nel quale l'Italia fu in guerra diplomatica; dapprima con l'Austria-Germania, poi con l'Inghilterra e Francia.

I due volumi, come fattura, non si discostano dal volume del Crespi, da noi già segnalato: contengono in gran parte delle note a mo' di diario, dei documenti, verbali di sedute, lettere ecc. Il primo volume, in sette capitoli, riassume le vicende diplomatiche *dall'ultimatum alla Serbia alla pace di S. Germano*. Quello che l'Aldovrandi racconta nei primi due capitoli (il primo dei quali ricorda le vicissitudini delle *trattative Austro-Italiane dell'inverno* 1914-15), era ed è in gran parte noto, specialmente attraverso le memorie di Bulow, di Salandra, di Berthscold. E altrettanto dicasi delle trattative che condussero al *patto di Londra* (1915) con l'Intesa. Anche il viaggio della *missione interalleata in Russia* era abbastanza conosciuto in tutti i suoi particolari. E' invece notevole, per contributo di elementi nuovi, il cap. IV che tratta diffusamente dei *convegni di Rapallo e Peschiera* dopo la ritirata di Caporetto.

Interessantissimo il resoconto del convegno di Rapallo, che incomincia il 6 novembre con una esposizione di Orlando sulla situazione militare nel Veneto. Orlando è il primo a parlare con piena fede: « Avuto riguardo alla grande forza rappresentata dalla II Armata, l'evento riveste una gravità che non bisogna dissimulare. *Esso è tuttavia pienamente riparabile* ». E più avanti: « La linea del Piave su cui avverrà la resistenza ad oltranza, è una linea complessivamente buona ». Poi parlando di una possibilità deprecata di rottura del Piave, Orlando così completa la frase di Lloyd George (... da parte di alleati fedeli che vogliono concorrere alla resistenza di un alleato...): « *che vuole* (parole di Orlando) *resistere a qualunque costo, a costo di ritirarsi nella mia Sicilia* ». Per dare una idea della rapidità e dell'energia usata da Orlando in quella contingenza riportiamo questa nota:

« Prima e dopo il pranzo Orlando lavora ininterrottamente a dettare telegrammi. Sono tanti con l'indicazione dell'*urgenza e precedenza assoluta* che, di fronte agli imbarazzi degli ufficiali telegrafici Orlando trova per uno di essi la indicazione: *precedenza su tutte le precedenze.* »

Chiusi i lavori, l'Aldovrandi così commenta la prima comparsa di Orlando al convegno di Rapallo:

« Orlando ha destato molta simpatia per il suo atteggiamento e per il suo persuasivo ardore, che culminò nella frase — resisteremo ad ogni costo, anche a costo di ritirarci fino alla mia Sicilia. — Nessuno più di lui, che ha la più grave responsabilità, deve aver sentito la gravità del momento. Ma quando S. M. gli ha offerto di comporre il Gabinetto, egli avrebbe risposto: — Sire, io sono un soldato che obbedisce all'ordine del suo generale. — Hankey, che ricordava il venerando, ma troppo avanzato negli anni, Primo Ministro italiano a St. Giovanni di Moriana, mi fa complimenti per il cambiamento ».

Al Convegno di Peschiera l'Aldovrandi non fu presente: egli quindi riporta le note di Hankey, che Sonnino ha trovato esatte. Queste note cominciano con una relazione minuta di Re Vittorio sulla situazione militare: relazione che è quasi uguale a quella fatta dall'Orlando a Rapallo. Notevole questo passo:

« Egli (il Re) pensava che si era data eccessiva importanza alla entità della propaganda pacifista nell'esercito italiano. Certo avevano lavorato in tal senso socialisti e clero, ma egli non riteneva che il morale delle truppe italiane fosse stato gravemente scosso da tale influenza. »

I capitoli V. VI. VII trattano dell'*armistizio con l'Austria*. della *questione Adriatica* e della *pace di S. Germano*.

Il secondo volume, in dieci capitoli, tocca altri punti interessanti della *guerra diplomatica sostenuta dall'Italia contro gli alleati*. Dopo avere, in un primo capitolo, chiusa la *storia di Versailles* con le ultime sedute dei Quattro, l'Aldovrandi entra in argomenti staccati ma scottanti. Il *convegno di S. Giovanni di Moriana dell'aprile* 1917 occupa gran parte dtel volume e contiene notizie di grande valore sui *progetti di spartizione dell'Impero ottomano*, in un primo tempo senza l'Italia, in un secondo tempo con l'Italia, ma a denti stretti. Anche la Romania, prima dell'intervento si tenne in stretto contatto con l'Italia, stipulando un apposito trattato. I precedenti del *nostro intervento*, la *guerra*, l'*offensiva nel Trentino*, la *questione armena* e *l'ipotetico mandato agli Stati Uniti o all'Italia*, occupano altri capitoli molto interessanti. Il capitolo IX è dedicato ad una offensiva contro Nitti per il quale l'Aldovrandi premette che Sonnino e lui stesso ebbero, sin dall'inizio, una marcata antipatia.

I due volumi dell'Aldovrandi completano le memorie del Senatore Crespi, da noi ricordate nel n. 8 della scorsa annata. Essi, se non raggiungono l'interesse del diario di Crespi, sono però utilissimi come *contributo di un teste molto obiettivo su avvenimenti storici di primo piano*. Vogliamo segnalare ai nostri lettori alcuni punti che ci sembrano preminenti su *uomini* e su *fatti*.

Di *Sonnino* e di *Nitti* l'Aldovrandi ripete quel che disse Crespi: onesto fino allo scrupolo Sonnino, ma scontroso e non soverchiamente simpatico; dubbio e infido il Nitti.

Di *Orlando* questo libro, come quello del Crespi, è una quasi apoteosi. Anche dalle pagine dell'Aldovrandi Orlando esce pienamente riabilitato contro quei pochi gazzettieri nostrani che, per i loro fini, lo hanno un po' sciupato nelle loro polemiche. L'Orlando del Crespi e dell'Aldovrandi non è nè il lagrimogeno, nè il tentennante: è l'uomo onesto, intelligente, energico, deciso che, per il primo, nel convegno di Rapallo rivendicò la resistenza dell'Italia sul Piave e tenne poi testa alla opposizione franco-americana nelle giornate di Parigi. E' bene che la verità storica sia così ristabilita da persone insospettate come il Crespi e l'Aldovrandi.

Quanto ai *fatti* notiamo che la narrazione dei convegni di Peschiera e di Rapallo esclude che da parte di personalità alleate si sia parlato di ripiegamenti oltre il Piave ed esclude che le giornate di Caporetto siano state causate dal disfattismo interno. Eloquente in proposito è la affermazione di Re Vittorio, da noi ricordata: affermazione che corrisponde alla chiara dichiarazione fatta da Mussolini in uno dei suoi primi discorsi alla Camera, nel quale disse che Caporetto fu e deve considerarsi esclusivamente come un sinistro militare.

Anche nelle pagine dell'Aldovrandi si profila netto il *dissenso iniziale tra la politica anglo-francese e quella italiana*. E' evidente, dai resoconti di S. Giovanni di Moriana e di Londra, che la preoccupazione anglo-francese è quella di non rafforzare l'influenza italiana nel Mediterraneo e in Africa. L'Italia, oltre la soddisfazione morale dell'unione di Trento e Trieste, non doveva avere nulla.

Si comprende così come, dopo la *guerra*, dopo la *pace diplomatica*, superati gli sforzi inutili di parecchi anni per una intesa a tre anzichè a due, sia avvenuta la *rottura*. Si delineò prima l'urto e poi il primitivo scacco anglo-francese culminato a *Monaco*. Gli avvenimenti di questi giorni risalgono, nelle loro cause lontane, a Londra, S. Giovanni di Moriana, Versailles, Genova, Ginevra. Speriamo vivamente che essi non precipitino oltre: anche dopo Monaco il pericolo è sempre imminente e immanente.

K

OSSERVATORIO

Nodi che non si snodano

I nodi che il nuovo anno ha ereditato dal vecchio restano sempre aggrovigliati, e tendono piuttosto a complicarsi che non a sciogliersi. La visita di Chamberlain-Halifax a Roma *si è conclusa in una manifestazione piuttosto platonica di buona volontà reciproca nel cercare la pacifica soluzione dei problemi che interessano (o particolarmente o comunemente) Italia e Inghilterra nel campo dei rapporti internazionali. Colla riconferma dei vincoli rispettivi (Roma-Berlino e Londra-Parigi) la situazione è rimasta ferma al punto fissato dall'Italia; la quale riprenderà le discussioni colla* Francia, *esponendo il non ancora precisato suo programma di rivendicazioni, soltanto a* situazione spagnuola *definita.*

Il successo delle armate di Franco in Catalogna (con Barcellona e provincia ormai conquistate) pare appunto avvicinare tale definizione, se pure un residuo di resistenza dei repubblicani sussista nell'estremo lembo di territorio verso il confine francese, e non possa essere questione solo di giorni l'impresa per l'occupazione del vasto territorio centrale con Madrid e Valencia.

Ma si impongono già, all'attenzione dei Governi, i problemi del « dopo »; e cioè dei riflessi che, sulla situazione mediterranea, *e forse anche europea, potrà avere una Spagna nazionalista legata all'Asse politico Roma-Berlino. Il discorso che Hitler avrà già pronunciato (30 gennaio) quando queste note usciranno, dovrebbe gettare luce su numerosi aspetti della* situazione europea *e sul ruolo che la* Germania *intende assumere. Rivendicherà essa formalmente, la* restituzione delle colonie, *nel tempo stesso che si allineerà a fianco dell'*Italia, *ad appoggiarne le* rivendicazioni? *Chiarirà i suoi intendimenti circa la marcia verso est, ora che sono assicurate le teste di ponte effettive di* Memel-Klaipeda *al nord e dell'*Ucraina carpatica *al centro passando attraverso una Cecoslovacchia non mai abbastanza docile secondo i criteri del nazismo; il quale è totalitario in tutti i sensi in Germania ma assertore dell'autonomia di movimento delle minoranze tedesche negli altri Paesi?*

Il viaggio del Ministro Ciano a Belgrado, *dopo la visita a* Budapest, *chiaramente esprime il desiderio dell'Italia per una stretta* collaborazione tra Jugoslavia e Ungheria, *allargabile più tardi alla Romania ed anche alla Bulgaria; e la preannunciata prossima sua visita a* Varsavia *è sottolineata dal punto di vista espresso dalla stampa dei due Paesi: secondo il quale Italia e Polonia sono favorevoli alla* congiunzione territoriale polacco-ungherese *coll'assorbimento della Ucraina carpatica da parte dell'Ungheria.*

L'avvicinamento della Polonia all'U. R. S. S. *è diventato cordiale, ma limitatamente ai rapporti economico-commerciali. Ed è significativo che a nord, tra Svezia e Finlandia sia stato elaborato l'accordo per la* fortificazione delle isole Aland, *chiave di difesa dell'alto Mar Baltico, mentre a sud tanto la Romania di Re Carol, che la Turchia di Ismet Inonu presentano il volto di sfinge di chi attende per decidersi.*

La Turchia (che è nel Mediterraneo, oltrechè nel Mar Nero e nei Balcani) vicina della Siria agitata e sensibile a quel che matura nella Palestina in rivolta, è altrettanto attenta alle tendenze che attraverso una eventuale Federazione araba (Siria-Palestina-Transgiordania) e la elezione di un Califfo dell'Islamismo (Re Faruk d'Egitto?) si possano determinare nel vasto mondo panturanico.

L'America di Roosevelt, *all'indomani della Conferenza panamericana di Lima, è stata richiamata all'intensificazione degli* armamenti *ed al riesame della legge sulla* neutralità. *Ciò si spiega come ripercussione diretta degli avvenimenti e dei pericoli che incombono sulla situazione europea, e come risposta alle* direttive politico-economiche assunte dal Giappone nei confronti della Cina. *Il cambiamento del* Governo a Tokio, *colla sostituzione del barone Kiranuma al principe Konoye vorrebbe segnare una ancor più compatta decisione di tutto il popolo nel portare a compimento l'impresa militare in Cina, mentre il regime di Ciang Kay Schek e del Kuomintang persiste, da Ciung-King, nella resistenza alle richieste giapponesi.*

Dovunque ci si rivolga, si avvertono fondati motivi di inquietudine. Le recenti riunioni, in tono assai dimesso, della Società delle Nazioni *hanno confermato il collasso dell'Istituto quale strumento effettivo di regolazione della* politica internazionale. *Le forze imperiali ed imperialiste che hanno ripreso libertà di movimento non si sono ancora sistemate nel nuovo necessario equilibrio. E' ancora possibile che questo sia raggiunto senza scosse molto gravi per i popoli in attesa?*

Politica edile ed urbanistica. — *Nei « Quaderni » della Triennale di Milano, diretti dall'arch. Giuseppe Pagano, l'editore Hoepli ha pubblicato una nitida ed illustratissima opera dell'arch. Piero Bottoni* « Urbanistica » *(in Libreria dell'A.N.S. a* L. 32), *nella quale tutti gli elementi ed aspetti del tema sono efficacemente esaminati e discussi con riferimenti positivi e documentari. Questo bellissimo " quaderno " si aggiunge, nella nostra visione del problema generale* (bonifica edile - urbanistica - comune provinciale - decentramenti - comunicazioni regionali) *al libro testè, qui sobriamente segnalato, del dott. Umberto Piccoli:* « La bonifica umana e la casa ». *Perchè l'*urbanistica, *quale la vede il Bottoni, è* costruzione di centri abitati in termini di vita collettiva: *colle esigenze della abitazione vera e propria, delle attività di produzione e di distribuzione, degli svaghi e dei riposi, delle comunicazioni e trasporti, delle armonie estetiche e delle bellezze artistiche.*

Ci accade spesso di fare delle amare (e solitarie) riflessioni sui tanti piani regolatori *(o di rinnovazione, e di decentramento) di città grandi e medie; i quali, quando non costituiscono una costosa rabberciatura di agglomerazioni urbane non più razionalmente modificabili, sono sempre, ed ingiustamente, elaborati per sè stanti, senza considerare, cioè, la* funzione del centro cittadino, *nei suoi servizi e anche nelle sue bellezze estetiche ed artistiche,* in rapporto alla zona rurale o semirurale che lo circonda e lo alimenta. *Il vero* piano regolatore delle città *va quindi sempre* inquadrato nel complesso provinciale o regionale: *se si vuole fare una equa distribuzione dei mezzi e delle opere e se si vuole costruire, in solido, per l'avvenire.*

Libri - Riviste - Pubblicazioni

« *La grande guerra* 1914-1918 » - Sommario storico - Giulio Caprin — Ispi — Milano 1938 - In Libreria dell'A.N.S., L. 14,50.

« *L'organizzazione fascista dei Lavoratori dell'industria* 1936-37 » - A cura della Conf. Lav. Industria — Roma 1938 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 27

« *Lo Stato e l'individuo* » - Prof. Angelo Bruccoleri — Edizioni de « La Civiltà Cattolica » (Le dottrine sociali del Cattolicesimo - Quaderno VIII).

« *Il processo in materia di cottimi industriali dinanzi ai collegi tecnici corporativi* » - Avv. Prof. Nicola Jager (Estratto da « La Magistratura del Lavoro ») — Milano, 1938.

« *L'organisation économique des prestations medicales e pharmaceutiques dans l'assurance maladie* » - Ufficio Internazionale del Lavoro — Collana « Studi e documenti » — Ginevra 1938 - fr. sv. 7.

« *Les problèmes sociaux dans l'agricolture* » - Ufficio Internazionale del Lavoro — Ginevra 1938 — Collana « Studi e documenti » - (Atti della Commissione permanente agricola) - fr. sv. 4.

« *Il Lavoro dei Pescatori* » - Quindicinale della cooperazione peschereccia - Supplemento a « *Il Lavoro Cooperativo* » dell'ente Nazionale Cooperazione — Roma - Via delle Muratte, 3 - Abbon. L. 10,50.

UN NUOVO LIBRO DI ANTONIO GRAZIADEI

"Il risparmio e l'interesse nella grande industria bancaria„

L'opera vasta e originale di *Antonio Graziadei* non è ignota ai nostri lettori. Noi non abbiamo mai mancato di segnalare, in questi anni, le numerose monografie (circa una quindicina) che egli è venuto pubblicando e nelle quali ha indagato e studiato, con quella competenza e quella chiarezza che gli è propria, importanti questioni della scienza economica. Il volume di prossima edizione « *Il risparmio e l'interesse nella grande industria bancaria* » è interessante non soltanto dal punto di vista teorico, ma anche dal punto di vista pratico per l'esame acuto e geniale di molti problemi legati ad un importantissimo settore dell'economia contemporanea.

In un suo precedente volume (« *Le capital et l'intérêt* », Paris, Rieder) l'Autore aveva studiato i problemi prevalentemente qualitativi che si riferiscono all'*interesse*. Col suo nuovo libro (1) egli, mentre nei primi capitoli completa le precedenti analisi, nella successiva e maggior parte considera soprattutto quelle questioni che si riferiscono all'altezza del *saggio dell'interesse* ed alle sue variazioni.

Si dimostra anzitutto che la *teoria del cosidetto risparmio forzato* — secondo cui i prestiti delle banche agli imprenditori aumenterebbero i prezzi delle merci, obbligando così i consumatori ad una contrazione dei consumi — è smentita dalla realtà dei fatti, quale risulta specialmente dalle più recenti statistiche nord-americane. Queste statistiche provano, fra l'altro, che i moderni meccanismi del credito sono in condizione di favorire contemporaneamente tanto la produzione quanto il consumo. D'altronde lo sviluppo del primo fenomeno, non solo non richiede una soluzione del secondo, ma esige al contrario un incremento anche di esso.

Si criticano poi a fondo le recenti teorie con cui il *Keynes* vorrebbe spiegare l'interesse come un premio per la rinuncia da parte del risparmiatore alla liquidità del proprio risparmio. Si osserva fra l'altro che il *risparmiatore* dà a prestito quella sola parte delle proprie disponibilità di cui non ha bisogno per il momento, e della cui liquidità non deve quindi preoccuparsi. Inoltre tutto il progresso nella organizzazione degli affari tende a rendere sempre più commerciabili e più liquidi ogni sorta d'impegni.

Infine viene combattuta la credenza secondo la quale l'esistenza stessa dell'*interesse* si spiegherebbe col rischio che il mutuante correrebbe in ogni caso. Vi sono molte forme di prestiti — quella ad esempio di un mutuo coperto da ipoteca di primo grado sul 40-50 per cento del valore di un immobile — che escludono praticamente qualsiasi rischio, ed il cui interesse non può dunque interpretarsi come un compenso per un rischio che manca. Il rischio sorge solo per i prestiti senza sufficienti garanzie reali. Tuttavia anche qui il sistema delle assicurazioni, quello dei contratti a termine, ecc. eliminano molte volte il rischio. Per concludere, il *rischio* — se e dove esiste — non spiega l'esistenza dell'*interesse*, bensì soltanto certe altezze differenziali dell'interesse medesimo.

Ma la parte essenziale del libro è quella in cui il *saggio dell'interesse* viene studiato come effetto dell'*equilibrio della domanda e dell'offerta dei capitali*, ed in cui si sostiene che non esiste nessuna differenza sostanziale fra le leggi economiche fondamentali che regolano l'altezza del saggio predetto nei mutui di produzione, e quelle che regolano l'altezza del prezzo delle altre merci, specie se strumentali.

(1) Editori Bocca - Milano - Uscirà a giorni.

Per giungere a tale dimostrazione si esamina anzitutto la *domanda dei capitali*, e, dopo aver combattute fra l'altro le concezioni troppo unilaterali del *Jevons* e del *Böhm-Bavverk* sulla *funzione dei capitali nella produzione*, si conclude che, come esiste una curva della domanda delle altre merci, così esiste anche una curva della domanda dei capitali. Questa curva è dotata di una sua particolare elasticità, e, quando si prospettino periodi di sufficente lunghezza, si trova in stretta correlazione con la scala dei margini o dei profitti.

Passando poi alla curva dell'*offerta dei capitali*, si dimostra che ne esistono due principali. La prima è la curva di offerta dei risparmatori, la maggior parte dei quali deposita il proprio danaro alle banche. Essa non presenta alcun costo, dato che il *risparmio* è un atto utile e di carattere quasi automatico per chi abbia una certa entrata ed un grado medio di previdenza. Sotto questo aspetto il risparmio è il prodotto necessario della ricchezza ed aumenta con l'elevarsi delle entrate, indipendentemente dall'altezza del saggio dell'interesse.

Esiste però un'altra curva dell'offerta che è ben più importante per la determinazione dell'altezza del saggio predetto, ed è la curva dell'offerta da parte delle *imprese bancarie*, o, in altri termini, la curva del costo del servizio bancario. Quegli economisti che in rapporto all'interesse hanno voluto cercare l'elemento del costo in un presunto *costo del risparmio*, hanno commesso un errore fondamentale, in quanto, come si è visto, nessun coefficiente di pena si riscontra nell'atto del risparmio. Quello che realmente esiste è soltanto il *costo dell'impresa bancaria*, cioè l'insieme delle spese che le banche devono affrontare nell'esercizio della loro funzione. Nello stesso modo che ogni impresa ha un suo costo di produzione, anche le *banche* presentano un *costo per la produzione del loro servizio;* e come il primo costo influisce sul prezzo delle merci, il secondo influisce sul *saggio dell'interesse*.

Sebbene l'*impresa bancaria* sia sostanzialmente una *impresa commerciale* a somiglianza di tutte le altre, essa tuttavia offre alcuni caratteri speciali che vengono esaminati dettagliatamente. Segue poi una attenta analisi, tanto dei vari elementi del costo bancario quali risultano dai bilanci delle principali banche italiane, quanto delle differenze fra gli interessi che esse riscuotono per le somme mutuate e gli interessi che esse pagano ai loro depositanti.

Servendosi della curva della domanda dei capitali da parte degli imprenditori, e della curva dell'offerta o dei costi da parte delle grandi banche, l'autore esamina inoltre con quali procedimenti il *saggio di equilibrio dell'interesse* si determini, sia nel caso della *concorrenza* fra le banche, sia nel caso di un loro *monopolio* totale o parziale. Dalle relative analisi riesce confermato un fatto essenziale: e cioè che tali procedimenti non diversificano sostanzialmente da quelli per i quali il prezzo di equilibrio delle merci propriamente dette viene a stabilirsi, allorchè gli imprenditori che le producono si muovano concorrenza fra loro, oppure si organizzino in un sindacato più o meno completo.

Il penultimo capitolo del libro è dedicato allo studio di quelle *variazioni del saggio dell'interesse* che non dipendono tanto dalla organizzazione delle banche, quanto anche da altre cause. Vi si affronta fra l'altro la questione: se per le *condizioni del mercato* l'interesse possa scendere a zero; e si dimostrano i motivi pei quali il fenomeno non è possibile. Finchè si resti sul terreno dei mutui, un interesse zero diventa inconcepibile per il fatto stesso della proprietà privata dei capitali monetari. Può invece ammettersi un interesse zero o addirittura negativo (commissione a carico) in tutti quei casi in cui il depositante non affida il proprio danaro alle banche perchè lo impieghino in mutui, ma lo porta a date banche perchè per lo più straniere, nell'unico scopo di preservarlo da temute perdite di valore. I fini stessi di questi ultimi *depositi* dimostrano come la preoccupazione del proprietario sia ben diversa da quella di ricevere un *interesse*, e come per tanto il suo deposito esca da quella sfera dei veri e propri *mutui* a cui l'interesse appartiene.

Numerosi esempi, tolti specialmente dalle banche olandesi e svizzere, confermano questa tesi.

Infine l'ultimo capitolo è destinato all'esame delle principali dottrine sulle *variazioni dell'interesse* e sul *mercato dei capitali monetari*. Vi sono particolarmente considerate le teorie del *Böhm-Bavverk*, del *Fischer*, dello *Schumpeter* e del *Marx*. Con maggiore ampiezza è condotta la critica a quest'ultimo autore.

La singolare credenza del *Marx*, che non possa esistere una *legge scientifica delle variazioni dell'interesse*, dipende dal fatto che egli giudicando necessaria per la determinazione di qualsiasi *valore* l'azione di un *costo* — ed avendo d'altra parte riconosciuto che nessun costo accompagna l'atto del *risparmio* — ritiene che nessun costo si verifichi neppure nel caso del *mutuo*. Ma una volta dimostrato che esiste un costo reale — non quello del risparmio, bensì quello che l'impresa bancaria sostiene allo stesso titolo di ogni altra impresa — la posizione del problema resta radicalmente modificata. Le *variazioni dell'interesse*, mentre trovano un limite massimo per opera della curva della domanda dei mutuatari, trovano un limite minimo nella curva dei costi da parte delle banche mutuanti. E' poi notevole che mentre le grandi banche hanno una funzione così decisiva nell'economia moderna, il *Marx* non veda teoricamente il processo reale di tale funzione. Pregiudicato dalla sua erronea *teoria del valore e del plusvalore*, egli ritiene, a torto, che tutte le *imprese commerciali*, e quindi anche quelle *bancarie*, siano incapaci di creare in modo autonomo i *prezzi* (valori) ed i *sovraprezzi* (plusvalori) che corrispondono alla loro attività. Invece le banche realizzano un margine effettivo con lo stesso procedimento sostanziale con cui lo realizzano le altre imprese. Per queste ultime il *margine* è dato dalla *differenza fra due prezzi*, il prezzo di vendita delle merci ed il suo prezzo di produzione; mentre per le banche esso risulta dalla differenza fra l'interesse sulle somme mutuate ed il corrispondente costo di amministrazione: costo del quale è parte importantissima l'*interesse*. ben più basso del primo, pagato ai depositanti. Tuttavia, malgrado le diversità tecniche che passano tanto fra il prezzo di vendita delle merci usuali e l'interesse quale prezzo per l'uso del danaro, quanto fra il *costo di produzione* delle prime ed il *costo del servizio bancario*, sostanzialmente analogo resta il processo che fissa così le rispettive grandezze come i margini fra le une e le altre.

Intelligente critico e studioso dell'economia marxista, *Antonio Graziadei* non ha mai mancato, con una coerenza ed un'acutezza degna di lode, di metterne lucidamente in rilievo, contro le apologie interessate degli scolastici del marxismo, le intime manchevolezze e le deficienze teoriche. Anche in questo volume si rivelano ancora quelle doti di penetrazione, di ponderatezza e di equilibrio, che fanno di *Antonio Graziadei* un economista che sa gettare sui problemi esaminati una luce d'ingegno e di dottrina.

Lucano

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA

Milano: Amici dell'A.N.S. 15 gennaio 1939, L. 18 — *Milano*: E. C. L. 10 — *Milano*: F. F. L. 3 — *Vicenza*: P. G. L. 26 — *Modena*: B. D. L. 10 — *Monza*: E. R. L. 10.

ABBONAMENTI ALLA RIVISTA

Abbonamento semplice	**L. 12**
» **con consulenza**	» **20**
» **sostenitore**	» **50**
» **benemerito**	» **100**

DISCUSSIONI E INCHIESTE

"L'alimentazione popolare"

(sana, economica, nutriente)

Note conclusive

IX

Nel corso della discussione sulla « **Alimentazione popolare** » che siamo ora costretti a chiudere per fare posto alla trattazione del nuovo tema « **Bonifica psichica e morale** » abbiamo avuto modo di mettere nel necessario rilievo quelli che sono per noi gli aspetti principali del problema:

1) una *politica dei consumi*, imperniata nella costituenda « *Corporazione sociale dell'alimentazione* », che assicuri il fabbisogno in prodotti ed approvvigionamenti e ne difenda i prezzi sul mercato generale contro la speculazione; 2) il *miglioramento del tenore di vita delle masse*, mediante l'aumento del reddito del lavoro (*azione sindacale*) e la difesa della capacità di acquisto (*organizzazione ed azione cooperativa*); 3) *divulgazione dei principi della alimentazione sana e nutriente*, specialmente rivolta all'educazione economica igienica e culinaria di chi regge l'economia domestica.

Ed abbiamo, nel contempo, registrato e commentato:

le deliberazioni del *Comitato corporativo centrale* sulla politica generale dei prezzi e le particolari indicazioni di talune *Corporazioni economiche* a ciclo produttivo, nonchè dei diversi *Comitati tecnici corporativi* di prodotto o fase; i risultati del *Convegno Volta* sullo stato attuale della « conoscenza nella nutrizione » e sul *Convegno lombardo* per « l'alimentazione popolare » promosso dalla Reale Società Italiana d'Igiene; i provvedimenti sulle *miscele nella confezione del pane* e sulla *istituzione-gestione delle centrali del latte*; il *riconfermato blocco sui prezzi* degli affitti, elettricità, gas, acqua e trasporti al 31 dicembre 1940.

Speciale risalto è stato dato nella **discussione-inchiesta:**

alla necessaria collaborazione dei sindacati per la istituzione di *associazioni cooperative di consumo per grandi masse*, indicandosi l'Istituto tipico nelle « *Cooperative Operaie* » *di Trieste*.

Studiosi competenti sono intervenuti in tema di « *corporazioni e prezzi* », di « *refettori operai e mense di fabbrica* »; ed una serie di valide argomentazioni hanno portato i *collaboratori corrispondenti*:

sulle questioni del *reddito*, dei *prezzi*, della *difesa cooperativa*, della *vigilanza sanitaria*, dell'*azione sindacale*, del *minimo di sussistenza alimentare*; sull'influenza deprimente della crisi nella *qualità e quantità dei consumi*; sul livello e qualità dei *consumi nelle campagne*;

argomentazioni di grande valore ed efficacia perchè tratte dalla esperienza viva e dalla osservazione diretta.

Ed altri scritti di volonterosi collaboratori ancora attenderebbero, con sensati rilievi sull'equilibrio fra reddito del lavoro e costo della vita, e sulla utilità di rilevazioni periodiche dei bilanci economici familiari. A questo riguardo il *collaboratore F. A.* di Milano aveva opportunamente registrate le cifre risultanti da tali *rilevazioni* (per *il bilancio di una famiglia operaia di 5 persone*, delle quali tre minori dei 10 anni), rispettivamente condotte a Roma ed a Ferrara. Non potendo dare dette cifre perchè richiederebbero adeguato illustrativo commento, possiamo peraltro associarci alle osservazioni del diligente collaboratore.

« *Esistono spese che non sono di ordine strettamente alimentare, ma pure ugualmente necessarie ed indispensabili alla vita dell'uomo*: l'abitazione, la luce, il riscaldamento, l'abbigliamento. La variazione, in aumento, di queste spese (che assorbono una parte notevole del *reddito globale familiare*) si ripercuote... sulla politica economica domestica delle massaie, *in restrizione dei consumi alimentari*: o con diminuzione della razione quotidiana o con l'acquisto di generi

di qualità inferiore. Ed è facile comprendere come tutto ciò si ripercuota, a sua volta, sulla *minore efficienza fisica* ed anche sulla *minore resistenza alle malattie* nelle famiglie dei lavoratori.

Occorre infine tener conto di *altri bisogni* (oltre il nutrimento, la casa, la luce, il riscaldamento, il vestiario) nel vagliare gli *elementi vitali di un bilancio famigliare*: e cioè *i bisogni umani* della istruzione, della educazione, della ricreazione. La *conoscenza esatta dei bilanci familiari* costituisce l'elemento base per stabilire quali sono *le condizioni reali e le reali necessità di vita delle classi lavoratrici*. E perciò la rilevazione dei dati dovrebbe essere fatta, a cura degli Istituti competenti del pubblico potere, con metodo e continuità.

Queste osservazioni, che hanno carattere generale (e possono essere riferite, cioè, alla politica economica popolare di ogni Paese), richiamano a due importanti studi elaborati a cura dell'Ufficio Internazionale del Lavoro di Ginevra, e già segnalati nella *relazione di impostazione schematica* (1° settembre 1937): « *L'alimentation des travailleurs et la politique sociale* » (1936) e « *L'amélioration du standard alimentaire et l'action cooperative* » (1937) (Definizione controllata delle merci - Educazione dei produttori e dei consumatori); ai quali si è aggiunto, nel 1938, un nuovo studio, « *Le standard de vie des travailleurs* », coi risultati di *indagini e dati sul tenore di vita dei lavoratori negli Stati Uniti Nordamerica, in Polonia, in India, in Giappone*. Gli *elementi determinanti del livello di vita*, vi sono considerati sotto gli aspetti diversi del benessere generale, delle soddisfazioni economiche, dei beni e dei servizi, del reddito e prezzo e consumo, dell'accrescimento della popolazione, della famiglia-tipo, dei servizi sociali e servizi gratuiti e condizioni del lavoro, delle differenze fra gruppi di individui, delle differenze nazionali, oltrechè in ordine ai *criteri comparati di valutazione del reddito e delle spese*.

« Risulta dal presente *studio preliminare* — è detto nel *riassunto conclusivo* — che *il livello di vita dei lavoratori dipende da una serie complessa di fattori* e che l'aspetto del problema varia notevolmente a seconda dei Paesi. E' evidente che la situazione differisce, non soltanto in relazione allo *stadio di sviluppo economico nazionale*, ma anche per il fatto delle *abitudini*, dei *costumi* e delle *tradizioni di ciascun Paese*. Occorre quindi procedere a delle investigazioni economiche e sociali assai estese, per mettere in luce la natura degli elementi determinanti quali risultano in alcuni Paesi e stabilire in quale misura questi elementi si inseriscono nei problemi della *collaborazione internazionale* ».

In attesa degli studi che seguiranno a questo « preliminare », ed in attesa soprattutto di una situazione maggiormente propizia ad una *collaborazione effettiva in campo internazionale*, possiamo concludere richiamando uno studio italiano del sen. Giuseppe De Michelis (« *Alimentazione e giustizia sociale* ») (1) che il problema esamina in prospettazione completa ed esauriente.

I dati essenziali del problema alimentare, considerati anche in campo internazionale ed in rapporto all'opera del Governo italiano, la *legislazione sanitaria e vigilanza* dei pubblici poteri centrali e locali, l'azione per accertare il *livello dell'alimentazione nazionale*, la *razione alimentare* nei corpi armati, l'azione degli enti pubblici per migliorare l'*alimentazione di certi gruppi della popolazione* (assistenza alla maternità ed all'infanzia, assistenza scolastica, assistenza disoccupati e famiglie bisognose, assistenza assicurativa), l'assistenza nei *provvedimenti di ordine corporativo* (ivi compresa l'*opera della cooperazione di consumo*), la propaganda generale e speciale per migliorare l'alimentazione: costituiscono i capitoli principali dello *studio;* che è corredato da una estesa « *appendice* » con tabelle e dati interessantissimi, nonchè da una « *segnalazione bibliografica* » dei lavori principali concernenti l'alimentazione in Italia, di sicura utilità per gli studiosi della materia.

« Le indagini eseguite in questi ultimi anni circa il *regime alimentare di varie popolazioni* hanno messo in chiaro, per via di accertamenti tecnici e statistici inconfutabili, ciò che del resto si poteva desumere per via congetturale. *L'insufficiente capacità di acquisto di grandi masse umane, l'ignoranza dei valori biologici ed igienici dell'alimentazione, la trascuratezza o indifferenza dei poteri pubblici in molti Paesi, i prezzi alti e inibitori di derrate ad elevato tenore nutritivo*, altre cause ancora, fanno sì che *milioni di uomini* soffrano di mali dovuti senza dubbio a *scarso o difettoso nutrimento* o vivano in uno *stato fisico deteriore* che potrebbero rapidamente migliorare se migliorasse la quantità e la qualità del vitto.

« Da qualche anno tale stato di cose ha cominciato a destare serie apprensioni e operose cure nei centri politici dirigenti dei paesi più civili; e *il problema di una alimentazione quantitativa e qualitativa più razionale* si è ormai imposto, anche e soprattutto nell'ambito internazionale, come problema di coordinamento di sforzi e, nei limiti delle convenienze tecniche ed economiche, di unità di indirizzi ».

Queste parole con le quali, nello studio citato, si aprono le considerazioni su « *i dati essenziali del problema alimentare* », spiegano perchè il tema della **« alimentazione popolare, sana economica nutriente »** sia più che mai all'ordine del giorno; e perchè, di conseguenza, chiudendone oggi la trattazione in questa speciale rubrica, possiamo passarla alla serie degli « *interessi ideali e concreti* », a fianco degli altri grandi problemi nazionali: *istruzione-educazione, abitazione, previdenza-assistenza integrale, assistenza sanitaria*.

Una *politica demografica* di incremento della fecondità e prolificità della stirpe non può astrarre dalla costruzione di un relativo *benessere economico*, al quale si lega essenzialmente la possibilità di una *sana sufficiente alimentazione del popolo lavoratore*.

gibiemme

---

(1) « *Quaderni dell'Istituto nazionale di cultura fascista* ». — Roma, 1937 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 9.

I lavoratori dell'industria. — *In una voluminosa pubblizione di 650 pagine edita dalla Confederazione omonima è dettagliatamente esposta* « L'organizzazione fascista dei lavoratori dell'industria », *coi dati risultanti per gli anni 1936-37. Nella parte prima,* « L'organizzazione » *è considerata nella sua composizione è capillarità, negli ordinamenti e statuti, nella consistenza numerica degli iscritti e rappresentati (divisi per Provincie-Regioni e Federazioni nazionali di ramo), oltrechè nell'inquadramento delle categorie. Nella parte seconda,* « L'azione organizzativa », *si illustrano: la propaganda politica e l'educazione operaia; l'attività nel campo delle corporazioni economiche e nel campo della legislazione e assicurazioni sociali; nel servizio di assistenza sociale, nell'istruzione professionale, nella mutualità, nella tutela contrattuale, nel campo del diritto del lavoro.*

Nella parte terza. « Il lavoro industriale nel biennio 1936-37 », *si registrano i dati della occupazione e disoccupazione (maschile e femminile, per provincia, per categorie) con un esame anche della disoccupazione in campo internazionale, si commentano i fattori caratteristici della attività industriale ituliana e si fanno considerazioni sull'andamento dell'attività nei principali rami dell'industria.*

Il voluminoso libro, assai sobrio nell'esposizione e denso di dati (utili a tutti, quanto necessari per gli studiosi osservatori del movimento sociale italiano), è in Libreria dell'A.N.S. a Lire 27.

Una pubblicazione minuscola, in confronto, ma di notevole utilità nella vita pratica del lavoro e dell'organizzazione, è la « Guida per il dirigente sindacale », *pure edita dalla Confederazione lav. industria (in Libreria dell'A.N.S. a* L. 3,50), *nella quale, in poco di più di cento paginette, si condensano* « cenni » *sull'ordinamento sindacale e corporativo, sulla Confederazione e le sue Federazioni nazionali e Unioni provinciali, sui compiti e sulle funzioni dei dirigenti sindacati nelle provincie, con particolare riferimento ai delegati comunali e di zona della organizzazione confederale.*

Conflitto di interessi capitalistici
nella guerra nippo - cinese

Mentre sono momentaneamente sospese le azioni di *guerra fra Cina e Giappone*, e l'esercito di Cian-Kai-Scek (disponendosi e fortificandosi sulle più lontane alture) pensa di poter riprendere l'iniziativa in condizioni assai migliori di fronte all'esercito nipponico sempre più lontano dalle sue basi, il fatto di maggior rilievo dell'ultimo mese è costituito dall'invio delle *note americana e inglese al governo di Tokio* per rispondere al *piano di politica giapponese in merito alla Cina.*

Quali sono *i punti essenziali di questa politica*, secondo le dichiarazioni dei ministri e di giornali autorizzati? Questi:

1) La Cina deve *riconoscere la libertà di residenza e di commercio dei sudditi giapponesi nell'interno della Cina e dare al Giappone facilitazioni* per lo sviluppo delle ricchezze naturali della Cina, specialmente nelle regioni del Nord della Cina e nella Mongolia interna;

2) Il diritto per il Giappone di mantenere *truppe giapponesi in Cina* e di trasformare la *Mongolia interna* in una regione speciale anticomunista;

3) *Le Potenze straniere dovranno riconoscere la preponderanza del Giappone* per quel che riguarda la difesa nazionale della Cina e la sua amministrazione politica ed economica;

4) *La nuova Cina non dovrà lasciare alcuna terza Potenza intromettersi* nello sviluppo delle ricchezze naturali necessarie ai bisogni della difesa dell'Asia orientale, nè nella gestione di aziende e conduzione di industrie della difesa nazionale, specialmente ferrovie, porti, società di navigazione di aviazione, fabbriche di munizioni.

Già il *Giappone* è entrato sulla via dell'*accaparramento*. Tutto ciò che rappresenta le *opere vive* della Cina — ferrovie, porti fluviali, poste, tsa poco le banche — è sotto il controllo diretto o indiretto dei Giapponesi; il *dollaro cinese*, in attesa di una nuova moneta, sta per essere sostituito dai « buoni » che hanno fin qui servito a pagare i bisogni dell'esercito in campagna; commercianti giapponesi riscattano, con contratti leonini e, non di rado, con atti isolati di terrorismo, aziende commerciali e industriali cinesi.

Ora, in questo stadio della occupazione, sebbene nel diplomatico linguaggio giapponese sia detto che il Giappone « non cerca una cessione di territorio, nè una indennità per le sue spese militari, ma soltanto un minimo di garanzie giudicate necessarie per l'esecuzione da parte della Cina del suo compito di potenza partecipante nello stabilire un ordine nuovo nell'Asia orientale », e che (pur domandandosi che siano fornite ai giapponesi tutte le facilitazioni per mettere in valore le ricchezze naturali cinesi), non si intende, con ciò, di avere il monopolio economico e di giungere ad una severa limitazione degli interessi delle terze Potenze, queste, sono uscite esplicitamente dal loro riserbo. Gli *Stati Uniti* hanno risposto, fra l'altro:

« *Il Governo americano* rifiuta di ammettere che una potenza si arroghi il diritto o pretenda di aver bisogno di dettare i termini e le condizioni di un « ordine nuovo » in regioni che non sono sotto la sua sovranità e vi si proclami depositario dell'autorità e agente del destino ».

E la *Gran Bretagna*:

« *Il Governo di S. M.* non sa come conciliare l'assicurazione del principe Konoye (che il Giappone non cerca alcuna conquista territoriale e rispetta la sovranità della Cina) con l'intenzione dichiarata del governo giapponese di costringere il popolo cinese, colla forza delle armi, ad accettare condizioni tra le quali la consegna al Giappone della direzione della sua vita politica economica e culturale, il mantenimento per un periodo indefinito di guarnigioni giapponesi notevoli in Cina e il distacco virtuale, dalla Cina, del territorio della Mongolia interna »,

aggiungendo che,

« per quel che lo riguarda, *il Governo di S. M.* desidera affermare di non essere disposto ad accettare nè a riconoscere cambiamenti del genere di quelli indicati e imposti colla forza. Esso intende attenersi ai principi del *Trattato delle nove potenze* e non può accettare la modifica unilaterale dei termini di questo trattato ».

E infine la *Francia*:

« *Il Governo della Repubblica* ci tiene ad affermare che non può accettare o riconoscere alcuna modificazione dell'ordine di cose stabilito in Cina dai trattati in vigore che non sia il risultato di una preventiva consultazione delle Potenze interessate e da loro accettata ».

Parole, come si vede, energiche e chiare, che denotano un proposito di resistenza ai piani di espulsione dalla Cina degli interessi e degli influssi delle Potenze occidentali, e che preludono forse ad azioni di grande e più lunga portata.

Nel frattempo, giova osservare più a fondo *il carattere del conflitto tra la Cina e il Giappone*, e lo faremo sulla scorta di uno scrittore che l'ha studiato (1). E questo ci servirà anche per spiegare l'intervento laterale — per ora — delle altre potenze capitalistiche occidentali.

Perchè si tratta, sopratutto, come vedremo, di *una fase dello sviluppo del capitalismo nell'Estremo Oriente* con tutti i prodigiosi progressi tecnici, le inenarrabili miserie, gli enormi arricchimenti e l'immane catastrofe della guerra che sono retaggio del capitalismo moderno.

* * *

Se è vero che la Cina conosce uno dei più antichi sistemi bancari e una diffusissima industria artigiana, è vero del pari che *il sistema capitalistico di tipo moderno, in Cina, data soltanto da una ventina d'anni.*

Questo perchè *sistema bancario e industria artigiana*, esistenti da tempo immemorabile, hanno un carattere personale, familiare, patriarcale si potrebbe dire.

Soltanto dopo la *guerra cino-giapponese*, nella Cina (paese economicamente nuovo, quasi vergine) si apre l'era del capitalismo in una forma inversa di quella in cui esso si è sviluppato nei paesi occidentali: qui sono le industrie potentemente sviluppate ed accentrate che dànno modo alle banche di stabilire il loro controllo su quelle tra le industrie che hanno assunto una fenomenale estensione; *in Cina*, invece, *è la banca moderna che si propone di avviare l'industria verso il sistema capitalistico.*

La prima banca moderna privata risale al 1843, cui seguono le banche straniere; finchè, nel 1894, è il Governo che, avendo scoperto una miniera nuova di ricchezza disponibile per lui, nel *prestito* (e quindi tutti i vantaggi del *risparmio*), si fa fondatore della Banca di Cina e della Banca delle comunicazioni, le quali, sotto la forma di banche semi-governative, hanno per principale funzione di far affluire le disponibilità verso il Tesoro.

Infatti, sebbene in linea di principio queste banche siano incaricate, la prima di migliorare il sistema commerciale e la seconda di alimentare coi propri fondi le industrie e i trasporti al fine di rammodernare il paese, tanto il governo imperiale quanto quello repubblicano hanno ad esse fatto ricorso sopratutto per collocare i loro prestiti e per ottenere degli anticipi allo scoperto.

Dal 1896 sono state fondate in Cina 300 banche moderne, delle quali 146 sono sopravvissute; e, dalla rivoluzione del 1911 in poi, c'è un perfetto parallelismo tra l'emissione di prestiti da parte dei diversi governi repubblicani e la creazione di banche moderne, cosicchè si può calcolare che metà dei prestiti emessi siano nei portafogli delle banche. Queste hanno così, si può dire, in loro potere i governi, mentre, correlativamente, la loro prosperità dipende dalla solidità dello Stato.

Sono dunque due interessi, due poteri interdipendenti con una direttiva comune per la reciproca prosperità: *unificare lo Stato* facendo trionfare il nazionalismo, e la democrazia insieme, perchè ciò significa l'*avvento della borghesia capitalistica al potere.*

E siccome i risparmiatori cinesi fin dalle più remote

(1) Maurice Lachin: « *La Chine capitaliste* » - Paris, Gallimard, 1938).

contrade hanno fiducia solo nelle grandi banche di Sciangai, e queste hanno investiti i loro risparmi, almeno per il 50 per cento, nei titoli di Stato, così quei lontani depositanti (che poi sono funzionari arricchiti coi prelevamenti e le prevaricazioni, grossi possidenti di terreni sottratti ai debitori ipotecari strozzati da interessi usurari, commercianti ammaestrati dai metodi occidentali) finiscono coll'essere i più strenui difensori e sostenitori del governo di Ciunking.

Ecco come la banca diventa un potente *instrumentum regni* a disposizione del *Kuomintang*, specie poi quando la Chinese Bankery Corporation comprendente le 28 banche cinesi più importanti, con una disponibilità, esse sole, di 2.748 milioni di dollari cinesi sui 3 miliardi che rappresentano le 146 banche moderne della Cina, si accinge a sviluppare l'industria cinese su basi nazionali.

A questo essa provvede: sia (dopo l'abolizione nel 1929 delle barriere doganali interne) coll'incremento dei mezzi di comunicazione, sia (ad imitazione dei paesi occidentali) colla creazione e collo *sviluppo dell'industria pesante a carico dello Stato*, lasciando all'*iniziativa privata l'industria leggera*.

E siccome l'industria pesante, di cui lo Stato è il principale cliente, non si potrebbe impiantare e sviluppare senza il concorso del capitale straniero, e poichè lo Stato è il solo che possa offrire agli investitori stranieri garanzie sufficienti, non può destare meraviglia che questa evoluzione della Cina in un senso capitalisticamente occidentale susciti negli Stati Uniti, in Inghilterra e in Francia un reale entusiasmo, mentre crea nel Giappone una crescente inquietudine.

E come potrebbe essere diversamente?

Il capitalismo cinese non si propone soltanto di creare una industria capace di rifornire il mercato cinese che il Giappone considera come il solo mercato offerente delle prospettive alla sua industria, ma anche, compiuta che ne sia la costruzione, di conquistare i mercati esteri.

Ora, è appunto su questi mercati esteri che i Giapponesi, in 50 anni, assimilandosi i metodi del capitalismo industriale, sono riusciti a far concorrenza alle principali potenze capitalistiche del mondo; ed è proprio adesso che il *capitalismo bancario cinese* si accinge a creare, ed in meno di 50 anni — come quelli fecero un *nuovo Giappone* — una *nuova Cina*, cioè *un paese supercapitalistico capace di battersi nella concorrenza*.

Che cosa vieta di pensare che domani la Cina, avviandosi alla propria ricostruzione economica, diventi, da un lato, uno degli sbocchi più importanti per la produzione occidentale, e, dall'altro, esporti a sua volta i prodotti cinesi?

Ma *la Cina, paese agrario*, oggi, ha una *economia complementare di quella del Giappone*. Rappresentatevi, invece, una *Cina autarchica*, e tutta la costruzione giapponese precipita, va in frantumi.

* * *

Il *Giappone*, si sa, è già *superindustrializzato;* e lo sanno bene i commercianti delle altre parti del mondo che stentano a sostenere la concorrenza nei prezzi dei prodotti giapponesi: tanto che vari mercati vanno, per difesa e rappresaglia, chiudendo loro le porte. Ma questa superindustrializzazione non ha fatto che aggravare la miseria delle campagne e mantenere il tenore di vita delle classi operaie tra i più bassi, mentre minaccia ogni giorno più di assorbimento l'industria artigiana.

Di qui l'odio, non solo del *popolo*, contro i pochi *potenti capitalisti* — i Mitsui, i Mitsubisci, gli Okura, i Suditono, i Yasuda — che hanno in mano l'industria, il capitale finanziario e... il potere, ma anche l'avversione dell'*esercito;* il quale, (rappresentante dei *samurai*, l'antica nobiltà militare di recente soppiantata dalla nobiltà del denaro, e formato da ufficiali figli di contadini immiseriti), è *anticapitalista* perchè non capisce come la superindustrializzazione del Giappone non provochi il beneficio generale, soffre perchè il Giappone, privo di materie prime, disponga di una sola ricchezza per conquistare i mercati mondiali, la *materia prima umana*, e sogna *uno Stato collettivista* in cui l'Imperatore, capo supremo e padrone di tutto, largisca le ricchezze conquistate a beneficio di tutto il popolo.

Ma ecco che l'iniziata costruzione capitalistica della Cina, seguita con crescente interesse dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti e costituente per il capitalismo nipponico un pericolo mortale, viene ad offrire un paradossale ramoscello l'ulivo tra l'esercito e il capitalismo stesso, e li induce a stringere un patto tra loro. Su queste basi:

« *Il capitalismo nipponico* accetta di sovvenzionare l'esercito, di fornirgli i crediti che esso esige per rammodernarsi; *l'esercito* accetta di riconoscere alcuni diritti del capitalismo, magari di difenderli, purchè venga modificato il regime parlamentare, creando (accanto al Ministero che governa in nome del Parlamento), degli organi consultivi, i quali debbono esercitare un vero controllo sul governo. Finalmente: l'esercito nipponico pensa alla guerra, sa che la guerra gli darà il controllo dell'economia durante il periodo delle ostilità, e questa direzione esso spera di conservarla anche dopo la guerra. *Invece di distruggere il capitalismo, l'esercito si propone di gradualmente assorbirlo* » (1).

Se e come e quando questo avverrà, è impossibile dire e predire mentre ancora gli eserciti sono in campo e forze formidabili tuttora latenti potrebbero, quandochessia, venire ad alimentare la fornace immane. Ma intanto ciò che colpisce (sempre sul terreno nel quale si è posto lo scrittore citato) si è che tanto la Cina come il Giappone, benchè presentemente si trovino in stadi diversi dell'evoluzione capitalistica, debbono fronteggiare problemi che hanno tra loro grande analogia.

Il Giappone, superindustrializzato, è incapace, appunto perchè superindustrializzato, di assorbire l'eccedenza di popolazione rurale di cui è aumentata la pressione sulla terra con conseguente diminuzione del tenore di vita; *la Cina, sottoindustrializzata,* non è neppure essa in grado di assorbire l'eccedenza di popolazione rurale, e, pur possendendo, a differenza del Giappone, ricchezze naturali, non ha a sua disposizione l'attrezzatura industriale che il Giappone si è saputo costruire.

Ora, il problema essenziale, così per la Cina come per il Giappone, consiste appunto nel raggiungere l'*equilibrio tra le campagne e i centri industriali*.

La *Cina* pensa di riuscirvi industrializzandosi capitalisticamente con capitale proprio ed estero, ma in piena, sovrana autonomia politica.

Il Giappone, invece (a cui fa difetto anche lo spazio su cui vive la sua popolazione), ha pensato che il meglio fosse di conquistare materialmente la Cina, di diventare « uno Stato nello Stato cinese », di *diventare la « Cina industriale », mentre la Cina rimarrebbe una potenza agricola*.

Questo implicherebbe, sì, un elevamento del tenore di vita del Giappone, consolidato nello stadio industriale, ma provocherebbe l'abbassamento o la conservazione del tenore di vita dei cinesi, fissati nello stadio rurale, che è inferiore allo stadio dei popoli industriali.

In tal senso infatti i *militari nipponici* hanno sempre preconizzato una *collaborazone economica con la Cina*, chiedendole una tariffa preferenziale ai prodotti giapponesi, per monopolizzre così *uno sbocco della loro industria*. Ma la *Cina capitalistica* non poteva accettare una proposta simile; e neppure lo poteva la *Cina nazionalista*, « perchè essa — conclude il Lachin — voleva dire mantenere la Cina in condizioni di semischiavitù ».

D'altro canto il *capitalismo occidentale* non può concepire ed ammettere il *monopolio industriale giapponese;* ed esso si prepara anzi a far affluire capitali in Cina per lo sviluppo rapido della sua industria; condizione prima di una efficace resistenza al Giappone.

Intanto, la lotta continua...

(1) Lachin, op. cit., p. 193.

st.

ISCRIZIONI ALL'A. N. S.

Quota sociale comune (con diritto alla Rivista ed alla consulenza). } per « socio effettivo » e per «aderente culturale» **L. 10**

Quota sociale sostenitrice . . . . . **» 50**

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Leggere e comprendere

G. P. - VENETO — « Condivido le ragioni di vera educazione colturale per le quali consigliate la lettura di libri a tesi antibolscevica come « *Operaio in Russia* »; ma comprendo anche che se « *L'età del ferro della Russia* » dello Chamberlin (che, pur nella sua critica alla situazione della Russia sovietica, è tanto più obiettivo) ha suscitato una certa reazione in una zona dei vostri lettori, più vivace reazione possa suscitare il quadro ancora più crudo che viene esposto nel libro dello Smith. Il guaio è peraltro che le «reazioni» e le «proteste» non siano più vaste, perchè assai ristretta è la zona delle persone che, nell'un campo e nell'altro, hanno la forza di superare il proprio stato d'animo e quindi di leggere le opere che richiedono capacità di sopportazione e serenità di spirito autocritico. In tal modo anzichè crearsi un *ponte per il riconoscimento di ciò che è reale*, ed ormai indistruttibile, nelle diverse contrapposte esperienze, si allarga ed approfondisce l'*abisso della incomprensione* negatrice od esaltatrice.

Vera opera di coltura e di educazione sociale è comunque quella che invita a conoscere tutte le « verità », a seguire tutte le « tendenze », ad ascoltare tutte le « voci »; perchè non esiste « una verità » assoluta ed esclusiva, ed il progresso umano è il risultato dell'orchestra fra le « tendenze multiple » che agitano, nelle diverse epoche storiche e nei differenti climi ambientali, lo spirito umano. Basta riflettere a ciò per comprendere quanto difficile sia il compito colturale dell'A.N.S.; e quanto esso sia meritorio, appunto perchè difficile. »

Emilio Vandervelde ed il movimento cooperativo

F. A. - MILANO — « La morte di Emilio Vandervelde (capo e decano del Partito operaio belga) avvenuta a Bruxelles lo scorso dicembre, è stata ricordata dai giornali italiani con accenni sopratutto alla sua opera politica. Ma è opportuno ricordare la sua opera anche nei riflessi del *movimento sociale italiano*. Partecipando nel 1893 al Congresso socialista di Reggio Emilia, Emilio Vandervelde, già deputato al Parlamento belga, intervenne a Mazzenzatico all'inaugurazione della prima Casa del Popolo sorta in quella provincia. E poichè era in pieno possesso della nostra « bella lingua », (come egli la chiamava), potè in altre riunioni a Reggio ed a Milano chiaramente ed efficacemente illustrare l'*attrezzatura complessa (sindacale, cooperativa, mutualistica, culturale)* su cui si basava — e si basa — l'organizzazione *del Partito operaio belga;* vero « partito integrale del lavoro » che ha festeggiato nel 1936 il cinquantennio della sua operosa esistenza, ed al quale il Vandervelde aderì a 22 anni nel 1888.

Da quella sua propaganda trasse notevole impulso il movimento italiano per la costituzione di cooperative e sopratutto delle Case del Popolo. Queste, come era spiegato in un efficace opuscolo di Angiolo Cabrini e Giuseppe Garibotti. « *Case del Popolo e Camere del Lavoro* », dovevano ospitare le diverse organizzazioni di lavoratori: il circolo politico di partito, la biblioteca, la cooperativa di consumo, la mutua, e pure le leghe di mestiere che iniziavano allora le prime timide affermazioni.

Vandervelde, oltrechè propagandista persuasivo, fu studioso dei problemi sociali, interessandosi molto a fondo per l'organizzazione dei piccoli proprietari agricoli e affittuari sulla base della cooperazione agraria. Il suo discorso del 1895 sul « *Programma agrario dei socialisti* » può essere letto ancora oggi con profitto, perchè veramente completo ed organico.

Più volte ministro (prima, durante e dopo la guerra mondiale) Vandervelde è stato anche presidente della Internazionale operaia socialista, la cosidetta « Seconda Internazionale ». Le onoranze che sono state fatte alla sua salma da tutte le autorità e le correnti politiche organizzate del Belgio, stanno a dimostrare quale posto egli avesse raggiunto nella estimazione del suo Paese dopo oltre cinquant'anni di attiva milizia per la causa del lavoro ».

ORIZZONTI SOCIALI

Manifestazioni e realizzazioni

Ad Helsinski (Finlandia) si è svolto, nello scorso settembre, il 16° *Congresso della Confederazione internazionale lavoratori intellettuali*. Vi hanno partecipato i delegati delle organizzazioni del Belgio, Finlandia, Francia, Inghilterra, Olanda, Polonia, oltrechè osservatori delle organizzazioni di Estonia, Italia, Norvegia e Svezia, e le rappresentanze dell'Istituto internazionale di Cooperazione intellettuale e dell'Ufficio internazionale del lavoro.

Sono state prese motivate *deliberazioni*:

1) sulla cooperazione intellettuale; 2) sullo statuto legale delle professioni artistiche; 3) sulla protezione del compenso e del livello di vita dei lavoratori intellettuali; 4) sui sindacati professionali e loro compiti; 3) sui rapporti coll'Organizzazione Internazionale del Lavoro.

Il *Congresso* era stato aperto dal ministro degli affari sociali, Reinikainen, il quale ha riepilogato l'evoluzione prodottasi in Finlandia nel corso degli ultimi anni in rapporto alla industrializzazione, allo sviluppo intellettuale ed alle realizzazioni sociali; ed è stato diretto dal Presidente della Confederazione lavoratori intellettuali di Finlandia, Nilo A. Mannio, che fu poi eletto alla presidenza della Confederazione internazionale.

* * *

L'*Istituto internazionale delle relazioni industriali* ha convocato all'Aia (Olanda), nello scorso settembre, una *Conferenza* per discutere circa la « *influenza delle relazioni industriali sulla produttività e sulle condizioni di vita* », alla quale hanno partecipato rappresentanti delle direzioni di stabilimenti industriali, di organizzazioni operaie, di istituzioni che si interessano ai servizi sociali e di amministrazioni pubbliche.

Tra i *rapporti* presentati in ordine al *tema* generale sono stati oggetto di speciale considerazione

1) le modificazioni recenti prodottesi nelle relazioni industriali e nelle condizioni di vita agli Stati Uniti Nord-America; 2) le modificazioni di struttura dell'industria e del tenore di vita in Germania; 3) i problemi che pone la industrializzazione di un paese agricolo come l'Irlanda; 4) il tipo di organizzazione atta ad ottenere l'*optimum* di produttività.

La distribuzione del reddito nazionale si è modificata in misura notevole negli *Stati Uniti*: ma nel senso di favorire piuttosto il gruppo dei commercianti, dei banchieri, dei poteri pubblici e di altri servizi, che non il gruppo dei « produttori », cioè di quelli che partecipano effettivamente alla produzione dei beni.

« Non si è creato un *potere di consumo* per la maggior parte della popolazione; ed è per ciò che la *capacità di produzione* rimane inutilizzata. Parrebbe venuto il momento per mettere in pratica gli insegnamenti delle scienze sociali e di tracciare le linee direttive di una azione che abbia sopratutto per scopo di elevare le *condizioni di vita* ».

In *Germania* pure si verifica una diminuzione della capacità di consumo ed un abbassamento relativo del tenore di vita, ma per cause differenti.

« Mentre le *industrie civili*, particolarmente le *industrie per prodotti di consumo*, impiegano una massa di lavoratori sempre più decrescente e producono beni in quantità pure proporzionalmente decrescente, le *industrie pesanti* si sviluppano con un ritmo che è senza precedenti nella storia dell'industria germanica. Le importazioni di materiali destinati agli armamenti sono aumentate in proporzione considerevole a scapito dei prodotti alimentari e delle materie prime necessarie per le industrie civili. Il miglioramento del *tenore di vita* dovrebbe fondarsi su un accrescimento della consumazione e richiederebbe per ciò una maggiore *produzione di beni di consumo*, coll'assorbimento di mano d'opera, materie prime, capitali oggi devoluti alla *produzione degli armamenti* ».

L'industrializzazione in ritardo dell'*Irlanda*, in una epoca cioè di sopraproduzione, o di sottoconsumo, sul piano mondiale, pone temi di studio interessanti in rapporto alla produttività ed alle condizioni di vita.

« Il mercato nazionale è troppo ristretto per assorbire tutta la *produzione agricola*, la cui eccedenza occorre poter esportare. Ma bisogna anche tener conto dei prezzi mondiali che non sono favorevoli. La esportazione di prodotti agricoli deve essere negoziata con contropartita di tariffe doganali non elevate contro i prodotti industriali stranieri. E poichè il *processo di industrializzazione* vuol essere proseguito, l'aumento della produzione industriale per il mercato nazionale richiede una intensificazione della meccanizzazione e l'acceleramento razionale del lavoro a salari ridotti ».

Realizzare l'*optimum di produttività* con conseguenze favorevoli al *miglioramento delle condizioni di vita*, è un compito degno di un alto grado di civiltà.

« Gli elementi costitutivi delle economie (nazionale ed internazionale) che debbono essere esaminati ed associati secondo un modus vivendi accettabile, sono gli *esseri umani*, le *risorse naturali*, le *macchine utensili* rapidamente perfezionabili, così come i *beni* ed i *servizi* prodotti. Tali sono i principali elementi all'attivo della civilizzazione; e menomare il valore sostanziale di uno qualunque di essi costituisce un danno per il progresso della civiltà e della cultura ».

* * *

Un tema oltremodo interessante « *La libertà nella vita sociale* » è quello discusso nei suoi molteplici aspetti dalla 30ª *Settimana sociale dei cattolici francesi*, a Rouen nello scorso luglio. Nei primi punti delle conclusioni adottate si osserva, molto saggiamente, che

« Le libertà temporali, individuali e collettive, traggono il loro valore relativo dall'eccellenza della libertà personale. Ma non basta possederle: bisogna esercitarle. Operosi nel rivendicare le libertà che ci mancano, siamo timidi e pigri nel mettere in valore quelle che ci sono riconosciute. Ci lamentiamo dello statalismo invadente e restiamo sordi ai frequenti appelli che la legge fa alle nostre iniziative, alle nostre responsabilità, al nostro buon volere, alla nostra collaborazione.

« Il miglior modo di salvaguardare le nostre libertà, è di farne un uso così profittevole al bene comune, che il loro rendimento sociale le faccia invulnerabili e che i nostri servizi disinteressati impongano al potere il rispetto dei nostri diritti. Le libertà nascono le une dalle altre là dove la disciplina dei costumi è all'unissono coi diritti riconosciuti alle persone ».

Si prosegue poi affermando che solo le « discipline consentite » possono difendere le libertà sociali dai travolgimenti inibitori.

« Cominciata nella famiglia, continuata nella scuola e nelle organizzazioni giovanili, l'educazione della libertà trova nelle forme variabili della vita civica, nelle solidarietà professionali, e perfino nei riposi e negli svaghi, possibilità quasi illimitate di sviluppo ».

I cattolici di Francia hanno la buona abitudine di trattare sempre argomenti molto importanti ed attuali nelle loro « settimane sociali » ed hanno anche il merito di farlo con criteri di larga tollerante comprensione. Le stesse loro idee professavano un tempo anche i cattolici d'Austria, ma non le attuarono poi quando ebbero nelle mani il governo del paese in situazione di forza esclusiva; e neppure le applicano ora i cattolici di Slovacchia, che l'esclusionismo hanno adottato nelle forme politiche di Governo e nella organizzazione sociale delle professioni e degli interessi. Queste constatazioni non tolgono nulla al valore morale delle conclusioni di Rouen, ma possono fornire lo spunto per qualche utile meditazione.

balma

Chi spedisce

VAGLIA POSTALI

alla nostra Amministrazione (Associazione, Rivista, Consulenza, Libreria, ecc.) è pregato di indirizzare impersonalmente a:

« PROBLEMI DEL LAVORO», via Manfredo Fanti, 2

MILANO (114) - Succursale postale N. 42

Attività dell'A.N.S. - Sede di Milano

Manifestazioni del mese di Febbraio

Corso sugli Stati (Africa - Asia - Oceania). Lezioni del corrente febbraio: giovedì 2 ore 20.30 « *Somalia britannica, Aden, Africa orientale britannica* » - 9 « *Malesia, Borneo, Hong Kong e possedimenti britannici nel Pacifico* » - 16 « *Siria, Libano, Palestina* » - 23 « *Nuova Zelanda* ».

(Nello scorso gennaio sono state tenute le lezioni su « *Costa francese dei Somali e Madagascar* » - « *Africa orientale italiana* » - « *Indocina* » - « *Libia e Isole Egee* »).

Corso conferenze-comunicazioni. — Nelle mattine di domenica 5-12-19-26 alle ore 10.30.

(Tra le comunicazioni dello scorso gennaio specialmente notevoli sono state quelle su « *L'opera di Kautski come teorico e studioso* » e « *L'educazione morale dei giovani* »).

Informazioni settimanali. — Nelle sere di giovedì 2-9-16-23 alle ore 20.30.

Nelle riunioni dello scorso gennaio sono stati, fra gli altri, materia di conversazione i seguenti avvenimenti e problemi:

— nel quadro della *vita italiana* (la disciplina dell'apprendistato ed il collocamento, i postulati per la riforma delle pensioni obbligatorie, il nuovo Consiglio superiore per la demografia e la rappresentanza dei corpi consultivi per i problemi nazionali nella nuova Camera legislativa, il Comitato ministeriale per l'autarchia economica, la Mostra del minerale italiano e delle bonifiche);

— nel quadro della *vita estera ed internazionale* (le elezioni amministrative in Polonia; gli incontri politici Chamberlain-Mussolini a Roma, Hitler-Beck a Berchtesgaden, Ciano-Stojadinovic a Belje, la riunione del Consiglio della Società delle Nazioni, il messaggio di Roosevelt al Congresso nordamericano, l'adesione dell'Ungheria al Patto anticomintern, le proposte giapponesi alla Cina ed il nuovo Governo Hiranuma a Tokio).

Sala di lettura e biblioteca circolante: il giovedì dalle ore 20.30 alle 22; la domenica (o festivi) dalle ore 10 alle 12; nonchè nelle ore normali d'ufficio (ore 9-12 e 14-18).

Possono partecipare alle riunioni normali ed ai servizi culturali solo i soci effettivi e gli aderenti culturali dell'associazione.

FIGURE CHE SCOMPAIONO

VALMAGGI AURELIO, deceduto a Forlì lo scorso gennaio a 65 anni. Operaio tipografo ed organizzatore della sua categoria, fu per lungo periodo segretario della Camera del Lavoro e partecipò anche attivamente alla vita pubblica locale come consigliere al Comune e vicepresidente della Deputazione provinciale. Lavorò fino all'antivigilia della morte, che lo colse povero come aveva sempre vissuto.

MOMBELLO MARIO, deceduto all'Ospedale di Genova lo scorso gennaio a 67 anni. Oriundo del Biellese, dove aveva svolta opera di organizzatore sociale, come nella zona di Alessandria e di Torino, era stato dopo la guerra segretario della « Fiom » nel Genovesato. Da alcuni anni si era ritirato a vita privata in San Remo, dedicandosi al commercio.

PAOLINO STEFANO, deceduto a Mondovì lo scorso gennaio a 53 anni. Operaio ceramista, era stato l'organizzatore e quindi il segretario della Federazione nazionale della sua categoria. E' fu anche, per due legislature (1919-1921), deputato socialista per la circoscrizione di Cuneo e poi del Piemonte. E' stato, in questi anni, socio corrispondente dell'A.N.S. La famiglia di « *Problemi* » ne saluta la memoria e porge alla famiglia sua i sensi del suo profondo cordoglio.

CAFASSI FRANCESCO, deceduto a Milano lo scorso gennaio a 67 anni. Allievo dei Martinitt e poi operaio tipografo, militò giovanissimo nelle file libertarie, passando poi, nel 1894, nel movimento socialista. Organizzatore della sua categoria e studioso sociale, fu dopo il 1900, e per oltre vent'anni, nella Società Umanitaria, di Milano, dirigendo i Segretariati laici presso l'Ufficio Emigrazione. Cooperatore e mutualista, collaborò anche attivamente alla stampa sindacale, distinguendosi nella trattazione dei problemi e della legislazione del lavoro.

IL SINDACATO GIURIDICO UNITARIO

Apprendistato e lavoro nel collocamento

Il decreto-legge 21 settembre 1938 sulla « *disciplina dell'apprendistato* », che segue al decreto- legge 21 giugno 1938, sulla « *istituzione dei Corsi per la formazione ed il perfezionamento professionale dei lavoratori* » (qui succintamente illustrato), trova la sua naturale integrazione nel decreto-legge 21 dicembre 1938 relativo al « *riordinamento della disciplina nazionale della domanda e dell'offerta di lavoro* ».

Secondo la legge del settembre è considerato *apprendista*:

« chiunque è occupato in una azienda industriale o commerciale con lo scopo di acquistare la capacità necessaria per diventare un lavoratore qualificato ».

Chi intende essere assunto come *apprendista*:

« quando abbia compiuto i 14 anni di età e sia fornito del certificato di compimento della quinta classe elementare, deve iscriversi in apposito elenco presso l'Ufficio di collocamento competente ».

Il *datore di lavoro* ha l'obbligo:

« a) di curare e di far curare dai suoi dipendenti l'*addestramento pratico dell'apprendista*;

b) di *non sottoporre* l'apprendista a lavori superiori alle sue forze fisiche o che non siano attinenti alla lavorazione o al mestiere che è adatto all'apprendista;

c) di *retribuire* le prestazioni dell'apprendista;

d) di accordare all'apprendista, senza operare alcuna trattenuta sulla retribuzione, i permessi necessari perchè frequenti i *Corsi per la formazione professionale dei lavoratori* ».

La frequenza di questi Corsi (laddove siano istituiti) è, per l'*apprendista*, obbligatoria.

I *contratti collettivi di lavoro* stabiliranno, per le diverse categorie professionali:

« a) la *durata dell'apprendistato* ed una riduzione graduale adeguata di essa per coloro che abbiano la licenza di scuola tecnica di indirizzo corrispondente all'attività esplicata dall'apprendistato, per i licenziati di scuola secondaria di avviamento professionale di tipo corrispondente a detta attività e per coloro che abbiano frequentato i corsi di primo addestramento;

b) la durata massima del *periodo di prova* dell'apprendista;

c) la *durata giornaliera del lavoro* dell'apprendista, in essa compreso il tempo per l'insegnamento che si svolgerà nei corsi per la formazione professionale dei lavoratori;

d) la misura della *retribuzione dovuta* all'apprendista;

e) le disposizioni da osservarsi in caso di risoluzione del *rapporto di apprendistato* ».

Un decreto ministeriale potrà fissare per i diversi rami di attività industriale e commerciale, anche limitatamente a determinate località e categorie di aziende:

« il *numero di apprendisti* da assumere in relazione al numero degli operai occupati ed alle possibilità di provvedere alla formazione professionale degli apprendisti ».

Sono tassativamente *escluse* dalla « *disciplina dell'apprendistato* »:

a) le aziende industriali o commerciali nelle quali sono soltanto occupati come apprendisti parenti non oltre il terzo grado del datore di lavoro;

b) le aziende gestite dallo Stato e da Enti pubblici non inquadrate sindacalmente;

c) le imprese di trasporto e di comunicazioni elettriche;

d) la pesca, eccettuati gli stabilimenti per la lavorazione dei prodotti di essa;

e) le aziende di credito, di assicurazione e appaltatrici di servizi tributari;

f) l'agricoltura, fatta eccezione per quelle aziende che occupano apprendisti per la parte della loro attività relativa alla trasformazione dei prodotti.

Dati questi criteri e limiti, si può ben dire che, più che altro, si afferma, per ora, un principio; e che si attendono i risultati della esperienza pratica, e forse anche dell'avviato integrale funzionamento degli *uffici* di *collocamento*, per dare alla *disciplina dell'apprendistato* una applicazione più ampia e concreta.

La questione del *collocamento* è ora entrata in una terza fase del suo assestamento. Affidato dapprima alle *organizzazioni sindacali* (in realtà alle Confederazioni nazionali di settore dei lavoratori) colla *legge* 29 *marzo* 1928, e trasportato poi (colla *legge* 18 *ottobre* 1934) sul piano degli *uffici unici provinciali* in sede extrasindacale, è ritornato il 1 s. gennaio ai Sindacati lavoratori (cioè ancora alle Confederazioni di settore dei lavoratori).

Afferma la *legge* 21 *dicembre* 1938 che il *collocamento*

« è funzione pubblica nell'interesse della produzione nazionale e dello Stato »;

ma che il *relativo* servizio, pur

« sottoposto alla vigilanza del Ministero delle corporazioni, che la esercita per mezzo dell'Ispettorato corporativo, *è delegato alle competenti Associazioni professionali dei lavoratori* ».

La definizione sarebbe precisa, ed il provvedimento sarebbe perfetto, ove si fosse disposto:

a) che il « collocamento », *funzione pubblica e servizio di ordine generale*, è affidato nel suo complesso alle 4 Confederazioni nazionali lavoratori, perchè provvedano alla *integrale organizzazione in senso territoriale nazionale*;

b) che il « collocamento », *funzione sindacale e servizio di ordine categoriale*, è affidato alle singole Federazioni lavoratori, perchè provvedano alla sua *organizzazione nel senso geografico della distribuzione delle rispettive masse professionali aziendali*, inserendola naturalmente, nel servizio generale a struttura territoriale.

Fatta questa osservazione di massima, che riconferma il nostro punto di vista sulla perfetta conciliabilità del *collocamento* come servizio di ordine pubblico e servizio di ordine sindacale (e che attualizza, nel contempo, il criterio, sempre sostenuto, della Confederazione unica a funzioni intercategoriali colle Federazioni di ramo in autonomia di bilanci e di responsabilità sindacali), possiamo rinviare le osservazioni sui particolari a quando sarà consolidato il funzionamento della nuova organizzazione.

Quella che taluno chiama la « dinamica del collocamento », può anche non essere solo una definizione enfatica: quando del *collocamento* (servizio perfetto e completo in sede territoriale e sulla linea delle categorie professionali) faccia il perno, non solo per aggiornate rilevazioni delle forze di lavoro disponibile, ma anche per la permanente mobilitazione (formazione professionale, addestramento pratico, perfezionamento tecnico qualificativo, avviamento razionale) di tutte le forze produttive del Paese.

La Nazione vive del « lavoro »: preparare a questo scopo tutte le sue energie valide e tutte utilizzarle (« *il posto per ognuno; ognuno al suo posto* ») come una grande perenne ricchezza è, fra i suoi compiti di società organizzata, il principale.

maglio

L'UOMO "MECCANIZZATO„

Il lavoro in "serie„

I

L'osservazione dei procedimenti *lavorativi* portò, alcuni decenni or sono, all'enunciazione dei principî basilari dell'*organizzazione razionale del lavoro*. Si distinse in tale compito l'americano Taylor, al quale va il merito del rapido accrescimento dell'efficienza industriale: nel suo paese prima, negli altri poi.

Essenza dell'organizzazione razionale è di rendere il processo di lavoro il più rapido e il meno costoso possibile. Lo studio e l'analisi dei *movimenti di lavoro* portarono a stabilire le condizioni più adatte ad ottenere tale scopo. I risultati che se ne conseguirono furono, nella maggior parte dei casi, sorprendenti: il rendimento delle aziende che avevano proceduto alla organizzazione razionale, dei proprî metodi di lavoro, fu molte volte raddoppiato, triplicato e anche più.

Tutto ciò che per l'innanzi veniva trattato in modo empirico, affidato esclusivamente alla sagacia dei direttori e dei capi, fu trattato scientificamente, calcolando i fattori economici essenziali: *tempo e costo*.

Furono studiati utensili di lavoro adatti a più alta velocità, e macchine più veloci capaci di maggior resa di lavoro. L'operaio, elemento primo dell'organizzazione, dovette anch'egli subire una nuova disciplina, lavorare secondo regole e costrizioni nuove.

La necessità di normalizzare i tipi della produzione, di limitarne la varietà a vantaggio della quantità; di uniformare e specializzare il lavoro per svolgerlo il più rapidamente possibile con macchine appositamente studiate, obbligò a restringere la libertà e vastità di lavoro degli operai stessi, di economizzare sul tempo prima loro concesso per studiare, ognuno per proprio conto, i metodi più acconci per eseguire il lavoro, di scegliere gli utensili e le macchine e la velocità di lavoro per costruirli.

A razionalizzazione avviata si vide che l'operaio doveva fatalmente cedere tutti i ruoli prima rivestiti: non più progettare il lavoro, costruirsi gli utensili, ripararsi le macchine, inventare e costruire i mezzi ausiliari di lavoro; tutto ciò d'ora in poi spettava a personale più competente e specializzato. Progredendo l'organizzazione, si chiese all'operaio sempre meno iniziativa, meno spirito inventivo, minori qualità intellettive, e, al contrario, sempre maggior resistenza al lavoro uniforme, maggior velocità di movimenti.

Se il *vantaggio economico* fu ed è tutt'ora grandissimo — certamente tale da giustificare in larga parte la *razionalizzazione del lavoro — deleteri effetti psicologici sugli operai* impongono delle attenuazioni.

Henry Ford previene chiaramente le dannose conseguenze del *lavoro in serie* puramente meccanico, così scrivendo in uno dei suoi libri:

« ... E' forse non degno dell'uomo di lavorare ai nastri trasportatori? urta forse con lo spirito del lavoro? crea a poco a poco una generazione decadente e apatica? Sì e no. Il lavoro ripetentesi di continuo non deve essere accettato quando diviene effettivamente inevitabile *lavoro da forzato*, una costrizione a cui ci si rassegna per guadagnare il pane quotidiano, un lavoro intenso che sfrutta l'individuo fino all'estremo per poi gettarlo via esaurito ».

Quale il *rimedio*, secondo Ford? *Animare l'operaio*, interessandolo ai risultati pratici e ai benefizi dell'azienda, rendendolo positivamente parte viva di tutto l'organismo, nella responsabilità e negli utili.

« ...la buona volontà di vedere nell'*operaio*, non la *macchina* animata, bensì l'*uomo* a cui venire incontro in ogni maniera, interessandolo con ogni mezzo di lavoro, facendolo partecipare al risultato.

« Ognuno deve vedere per sè una possibilità di sviluppo e deve imparare a considerare la sua attività nella cerchia d'un grande compito di economia mondiale ».

Le aziende che mettono in pratica questi ottimi principî, quante sono in Italia? Quante dànno prova di tanto idealismo verso il *lavoro*? Un primo indizio di questo riconoscimento è il *salario elevato*: mezzo primo per ristorare più generosamente il corpo fiaccato e lo spirito depresso. Il *lavoro in serie*, trovando facilmente gli esecutori, è pagato scarsamente. I *minimi di paga* fissati dai sindacati sono in non poche ditte difficilmente mantenuti; l'*operaio* è trattato su una base grettamente economica, con pochi riguardi per i suoi *bisogni fisiologici e morali*. Il *Sindacato* attua la difesa economica, stabilendo tariffe salariali minime, riferite generalmente al reddito delle aziende meno prospere: non offre mezzi di difesa sufficienti contro un *ritmo di lavoro* troppo intenso e faticoso, contro la *fissità di lavoro* troppo acuta.

Schiavon Pietro

"Voci„ del lavoro

Disciplina dei cottimi e remunerazione del lavoro.

G. V., Milano. — Si discute molto sulla stampa sindacale, ed anche sui quotidiani, intorno alla questione dei cottimi; e ciò specialmente dopo il noto decreto che costituisce il collegio tecnico per le controversie che ne derivano. Quello che però non mi persuade è l'affermazione secondo la quale nel campo degli industriali si sarebbe assai preoccupati della così detta « ruota libera »; e cioè: della difficoltà di riportare le rimunerazioni dei cottimi ad un limite, diremo, normale, dopo che in casi di speciale urgenza od altro si sia dovuto corrispondere una rimunerazione o premio superiore.

Il lavoro a cottimo più comunemente si svolge in questo modo: la ditta assegna all'operaio una certa quantità di pezzi da lavorare ad un determinato prezzo: esempio 10 cent. il pezzo. Facendone 300 in otto ore, l'operaio guadagnerà 30 lire. In questo caso egli avrà superato la sua paga oraria (che in media è di L. 3 all'ora) di 6 lire. La ditta al sabato corrisponde la paga oraria fissata e al termine stabilito (che può essere lo stesso sabato, oppure una o due volte al mese, oppure al compimento di un determinato lavoro) gli versa l'eccedenza che egli avrà realizzata.

Il guadagno-premio che tocca all'operaio, oltre la base oraria, è sempre contenuto in limiti appena sufficienti per stimolarne l'operosità e l'impegno: proprio niente di eccessivo! Solo durante la guerra potè verificarsi il fatto di prezzi di cottimo che all'inizio pareva permettessero di guadagnare solo 8-10 lire al giorno; e che si trasformarono poi in cifre di 30-40 lire. Ma ne beneficiarono piuttosto i semiqualificati (perchè si trattava di produzione quantitativa) che non gli operai qualificati ed attrezzisti di più elevata capacità. E' vero, invece, che gli operai in genere preferiscono fare lavori diversi; e ciò, tanto per evitare gli effetti della monotonia, quanto nella speranza di poter superare, nel lavoro nuovo, le previsioni dell'Ufficio mano d'opera guadagnando qualcosa più del solito.

Ma, purtroppo, ormai, questi casi sono molto rari. Le lavorazioni si sono standardizzate: l'introduzione di utensili ad altissimo rendimento, e sopratutto la moltiplicazione dell'elemento tecnico preposto alla sorveglianza, fanno sì che l'operaio abbia riservate pochissime probabilità di superare la magra percentuale concessa a maggiorazione della paga.

La cosidetta « ruota libera » può essere relegata senz'altro nelle memorie di un tempo ormai passato, di quel tempo, cioè, in cui l'industria tentava i suoi primi passi verso le grandi lavorazioni e gli operai contribuivano col loro ingegno a perfezionare i sistemi di lavorazione e ad abbreviarne progressivamente i tempi. Sicchè a sentire ripetere, oggi, queste preoccupazioni degli industriali, vien fatto piuttosto di domandarci se, per caso, non si cerchino pretesti per eliminare il controllo delle organizzazioni sindacali e per continuare ad imporre disposizioni unilaterali nell'interno delle officine ».

LETTORE M. - VENETO — « *Non esiste una disposizione generale per il rilascio della* busta paga agli operai. *Ma esiste una clausola apposita nei diversi contratti collettivi di lavoro; e ciò per la ovvia ragione del possibile controllo agli effetti delle eventuali constestazioni da parte degli operai, nonchè come punto di riferimento per le controversie individuali. Busta paga e registrazioni complessive delle aziende servono anche all'Ispettorato Corporativo per accertare la osservanza o meno dei minimi di paga, sui quali anche esso è chiamato ad esercitare la sua opera di vigilanza e controllo* ».

MARGINALI

Si è compiuto il decennio di attività de « Il Lavoro Fascista », *il quotidiano che con tale titolo e come organo delle sbloccate Confederazioni dei lavoratori e professionisti-artisti, era succeduto, alla fine del* 1928, *a* « Il Lavoro d'Italia » *già organo della Confederazione unitaria Sindacati lavoratori. Il quotidiano romano ebbe dapprima una direzione collegiale, con mandato ad uno dei presidenti di Confederazione, cui seguì poi una direzione a designazione più spiccatamente politica, e si sotto denomina ora, semplicemente* « quotidiano dei lavoratori ».

Che i lavoratori italiani possano disporre di un organo quotidiano capace di esprimerne le aspirazioni ideali e sostenerne gli interessi concreti, è un fatto di indubbia importanza, se pure l'attività del giornale debba svolgersi in linee e limiti determinati. Ma occorrerebbe che il "quotidiano dei lavoratori", pur senza trascurare di riflettere problemi e interessi specifici delle diverse Confederazioni di settore (e delle categorie che queste inquadrano), prospettasse anche problemi ed interessi di insieme: *esprimendo criteri che tutto il mondo del lavoro accomuni nella rivendicazione e nella dimostrazione ragionata. Riesce assai difficile, invece, sapere quale sia (e se ci sia) un pensiero comune delle Confederazioni dei Sindacati lavoratori su* problemi e questioni guardati da un punto di vista generale: *le assicurazioni sociali, la mutualità, la cooperazione, la legislazione protettiva e contrattuale; a non parlare dell'abitazione, dell'alimentazione, dell'assistenza sanitaria, dell'istruzione-educazione, ecc. E non già che di questi problemi e questioni non si scriva e non si discuta: edilizia* (800 *mila rappresetati*), *la Fed. lav. metalmeccanici* (650 *mila rappresentati*), *ed altre con centinaia di migliaia di rappresentati ed iscritti, non dispongono nè di un giornale, nè di un bollettino.*

D'altronde un'altra lacuna si verifica nella stampa sindacale sociale *in rapporto alle* organizzazioni e problemi delle diverse categorie. *Per restare nel campo della Confederazione lav. industria, ad esempio, poche (e non fra le maggiori) Federazioni di ramo hanno un giornale o bollettino mensile:* « Il Popolo Marinaro » (*Federazione del Mare e Fed. dell'Aria*) *con* 18.700 *copie;* « Il Lavoro Poligrafico » (*Fed. Carta e Stampa*) *con* 31 *mila copie; il* « Giornale dello Spettacolo » *con* 4100 *copie;* « Il Bollettino dell'acqua-gas-elettricità » (*Fed. A. G. E.*) *con* 17 *mila;* « Il Lavoratore dei Trasporti » (*con* 42 *mila*); « Il Bollettino dell'abbigliamento » (*Fed. Abbigliamento*) *con* 40 *mila. Ma la Federazione addetti industria edilizia* (800 *mila rappresentati*), *la Fed. lav. metalmeccanici* (400 *mila rappresentati*), *la Fed. lav. industrie chimiche pure con centinaia di migliaia di rappresentati ed iscritti, non dispongono nè di un giornale, nè di un bollettino.*

Quanto agli organi locali, Milano che aveva un settimanale « L'Azione sindacale » *dispone ora di due pagine quindicinali del* « Lavoro Fascista »; *mentre Torino può avere un settimanale,* « Il Maglio », *che si dimostra eccellente precisamente per la nutrita e feconda collaborazione diretta dei lavoratori. A comprovare la utilità di far sentire pubblicamente la voce dei lavoratori può bastare un fatto recente: è sul* « Maglio » *di Torino che gli operai hanno prospettato la richiesta della* 53. *settimana, ed è pure nello stesso periodico che si è susseguentemente rilevata la necessità di non sottoporre l'importo della* 53. *settimana alla trattenuta per la ricchezza mobile. E l'una e l'altra richiesta sono state prontamente accolte a Roma.*

Queste marginali osservazioni su un problema tanto importante e vasto quale è quello della stampa sindacale e sociale dei lavoratori, *vogliono avere una ugualmente rapida conclusione.*

Pur colle Confederazioni distinte ed accentratrici, non dovrebbe essere impossibile: 1) *il provvedere a che* tutte le Federazioni nazionali *inquadrate dispongano di un* proprio periodico mensile *per la trattazione dei distinti interessi di ramo e di categoria;* 2) *il costituire* un Consiglio consultivo interconfederale *che ricerchi e concreti una* linea di insieme sui problemi di interesse generale e comune, *e la faccia prospettare, conseguentemente, dalle pagine del « quotidiano dei lavoratori ».*

CHIMICO PRATICO - EMILIA — « *La distinzione fra* lavoro operaio *e* lavoro impiegatizio *per chi esercita mansioni che non sono più specificamente operaie ed ha anche incombenze di responsabilità e di collaborazione, è sempre una questione controversa. L'assurdo si è che la semplice dattilografa è considerata senz'altro come impiegata, mentre un capo operaio od un operaio specialista esercitante funzioni tecniche, pel fatto solo che non lavora in un ufficio o non possiede un titolo di studio specifico, si vede invece spesso contestata tale qualità. In difetto di una precisa chiarificativa disposizione di legge, può essere di utile riferimento* l'inquadramento sindacale. *Infatti nella vostra Federazione nazionale di ramo i lavoratori operai sono organizzati in sezioni distinte da quelle degli impiegati amministrativi e tecnici. E' necessario, comunque, rivolgersi al Sindacato rappresentativo per l'esame diligente di ogni singolo caso* ».

G. A. - RAVENNA — « *Il libro* « Inchiesta sulla gioventù sovietica » *edito, anni or sono dalla Casa Corticelli di Milano, è esaurito. E' reperibile invece* « Prospettive mondiali » di *V. La Roma a* L. 6 ».

L. D. A. - ZONA ROMAGNOLA. - « *E' impossibile trovare opere di Karl Kautski nel nostro commercio librario, anche perchè esse non furono mai largamente portate a conoscenza del pubblico italiano. Verso il* 1885, *comparve la traduzione di Leonida Bissolati dello studio sul* « Socialismo » *in rapporto alle teorie maltusiane, nel* 1899 *il volume* « Le teorie economiche di C. Marx » *edizione Bocca, dopo il* 1900. « Il programma socialista » *edizione de* « La Critica Sociale ». *Nel dopoguerra sono apparsi* « Terrorismo e comunismo » *e* « La socializzazione della terra » *edizione* « Avanti! ». *Del primo, che è una critica alla tattica bolscevica e che diede luogo a risposte polemiche di Lenin e Trotski, è stata fatta anche una edizione Bocca. Scritti di Karl Kautski sono apparsi nella « Rivista italiana di socialismo » diretta da Andrea Costa, nel « Socialismo » diretto da Enrico Ferri ed in « Critica Sociale » diretta da Filippo Turati* ».

A. C. - LOMBARDIA — « *L'articolo* 10 *del decreto* 17 *giugno* 1937 *sugli* assegni familiari *dice tassativamente che le azioni per il loro conseguimento da parte degli aventi diritto si prescrivono nel termine di sei mesi. Si possono quindi reclamare gli* arretrati del sussidio *non oltre il semestre scorso. Per la pratica rivolgetevi al locale ufficio del Patronato nazionale oppure al Sindacato della categoria* ».

Biblioteca dell'A. N. S.

Nella Biblioteca centrale dell'A. N. S. *entrano, naturalmente, tutte le opere e pubblicazioni che sono volta a volta segnalate nella rubrica* « Libri - Riviste - Pubblicazioni ».

Ma poichè accade spesso che vengano richiesti alla nostra Libreria *pubblicazioni e libri non più in commercio, d'ora in poi* segnaleremo in questa nuova rubrica le opere che entrano solo nella « Biblioteca dell'A.N.S. ». *Gli iscritti nell'A.N.S. (soci ed aderenti) potranno così, e con maggiore comodità prendere conoscenza del materiale che potrebbe essere loro utile per eventuali consultazioni di studio.*

PROUDHON — « *La capacità politica delle classi operaie* » — Casa Editrice « Il Solco » — Città di Castello. 1920.

ARTURO LABRIOLA — « *Economia - Socialismo - Sindacalismo* » — Soc. Ed. Partenopea — Napoli, 1911.

NAPOLEONE COLAJANNI — « *La sociologia criminale* » — Due volumi — Editore Filippo Tropea — Catania 1889.

NAPOLEONE COLAJANNI — « *Il Socialismo* » — Biblioteca de « La Rivista Popolare » — Editore Remo Sandron — Palermo (1898) — 2ª Edizione (La prima edizione risale al 1884).

NAPOLEONE COLAJANNI — « *Politica coloniale* » — Editore Carlo Clausen — Palermo 1894.

CARLO CATTANEO — « *Le cinque giornate di Milano* » — Edizioni Risorgimento — Milano, 1931.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti, accordi, norme, contratti

Sono stati pubblicati i testi di *leggi* riguardanti:

l'ordinamento delle *scuole rurali;* le fusioni di Massa-Carrara-Montignoso in un unico Comune « *Apuania* » che dà pure il nome nuovo alla provincia; l'aumento delle *tariffe viaggiatori* nelle ferrovie dello Stato; l'aumento del capitale della *Azienda minerali metallici italiani;* la riforma della legge sul *lotto pubblico;* il riordinamento della *disciplina* nazionale della domanda e dell'offerta di *mano d'opera;* lo statuto dell'*Istituto nazionale assistenza* lavoratori aziende credito-assicurazione-servizi tributari; modificazioni alla legge sui provvedimenti per l'*incremento demografico;* il nuovo statuto della *Opera nazionale maternità ed infanzia;* l'istituzione del *Consorzio dell'Adda* per la regolazione del Lago di Como.

* * *

Sono stati pubblicati i testi dei *contratti collettivi di lavoro* riguardanti:

il contratto nazionale di lavoro: a) dei dipendenti da aziende di installazione, manutenzione impianti idrici igienici di riscaldamento di aerazione e di essiccazione non costruttrici dirette delle parti e degli apparecchi costituenti gli impianti; b) gli addetti alle aziende industriali ed artigiane fabbricanti i giocattoli; c) dei dipendenti delle Soc. An. P.I.R. e T.A.P.U., d) del personale aziende ferroviarie, tramviarie, navigazione interna esercite da privati e da provincie o comuni o consorzi o cooperative trasporti; *la gratificazione natalizia* a categorie diverse di lavoratori; *la classificazione del personale* in alcune categorie del commercio; *la disciplina dei rapporti* fra imprese e produttori di assicurazione; *l'incremento dell'allevamento* animali da cortile nelle colonie a mezzadria; *la risoluzione del rapporto di lavoro* del personale femminile aziende credito assicurazione tributari in caso di matrimonio gravidanza puerperio.

Quesiti e risposte

Congedo e compenso per matrimonio. - Licenziamento con indennità pel matrimonio delle operaie. - Idem per allontanamento colla famiglia. - Congedo per maternità, ecc.

Rispondendo di recente ad una domanda di un corrispondente ligure in merito al diritto delle operaie di richiedere la *indennità per anzianità servizio in caso di licenziamento per matrimonio,* abbiamo dovuto dare risposta negativa; in quanto non ci risultava esistere (e non esisteva) alcuna disposizione (legislativa o contrattuale o corporativa) invocabile.

E infatti è venuta dopo (ne danno notizia i quotidiani del 17-18 s. gennaio) col *contratto collettivo* testè stipulato fra le due Confederazioni lav. e imprenditori *a favore degli operai e delle operaie dell'industria* (contratto che si estende naturalmente anche alle *aziende artigiane e cooperative del settore industriale*) secondo il quale vengono stabilite queste opportune e lodevoli norme:

1) *in occasione di matrimonio l'operaio, o l'operaia, avrà diritto ad un congedo di 8 giorni* (da richiedersi con congruo preavviso) *e ad un compenso speciale pari a 80 ore di retribuzione oraria:* (Il periodo di congedo per matrimonio non può andare a detrimento del congedo-indennità per ferie, nè può essere computato nel periodo di preavviso per licenziamento. L'importo del compenso pel congedo matrimoniale, sarà prelevato dal *fondo gestione assegni familiari;* e qualora tale fondo non fosse sufficiente, si procederà a ritocco in aumento del contributo a carico degli industriali).

2) *all'operaia che si licenzia per contrarre matrimonio sarà concessa una indennità di anzianità servizio pari a quella che le sarebbe spettata in caso di licenziamento da parte della ditta;* e lo stesso trattamento sarà usato per l'operaia che si licenzi *in caso di gravidanza* od *a seguito di parto.*

3) *l'operaia ha diritto di stare assente dal lavoro dopo il parto* (per la *gravidanza* ed il *puerperio* valgono sempre le disposizioni di legge apposite circa il riposo e le indennità) *per un periodo di sei mesi, colla conservazione del posto anche agli effetti della anzianità.*

4) *agli operai ed alle operaie* (*nonchè agli impiegati ed alle impiegate*) *che debbono licenziarsi per seguire il capo famiglia,* il quale si trasferisce in località lontana da quella ove risiedono, *sarà pure corrisposta la indennità di anzianità servizio, prevista in caso di licenziamento da parte della ditta.*

Il contratto interconfederale (che non è ancora stato ufficialmente pubblicato e del quale abbiamo dato gli elementi principali tratti dalle informazioni dei giornali) *andrà in vigore coll'1 s. gennaio;* e cioè, anche se pubblicato più tardi, avrà effetto retroattivo a quella data.

Alte parole di S. Eminenza il Cardinale Ascalesi sui benefici della Previdenza e sull'Istituto Naz. delle Assicurazioni

S. Em. il Cardinale Ascalesi, Arcivescovo di Napoli, accogliendo benevolmente l'invito rivoltogli di voler impartire la Benedizione al nuovo palazzo dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni in Napoli, inaugurato il 12 novembre scorso all'Augusta presenza di S.A.R. il Principe di Piemonte, pronunciava nella solenne circostanza le seguenti parole, che, col più vivo compiacimento, segnaliamo al pubblico:

« Era giusto che si invocasse la Benedizione di Dio su questo meraviglioso palazzo e sull'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, ancor più meraviglioso, che raccoglie i risparmi della previdenza, allo scopo di apprestare allo Stato sempre maggiori aiuti, perchè possa compiere meglio la sua opera di assistenza a vantaggio delle nostre popolazioni.

Nel venire qui ripensavo alle parole che il Manzoni fa dire a Fra Galdino: « **Noi siamo come il mare, che riceve acqua da tutte le parti e la torna a distribuire a tutti i fiumi** ».

E come un gran fiume io considero quest'Istituto, il quale raccoglie da tutti i rivoli i frutti del risparmio dei singoli; di quelli, propriamente, che pensano con affetto alle proprie famiglie.

Questi risparmi organizzati e potenziati sono poi ridonati o a quegli stessi che furono solleciti della previdenza ed ebbero concesso dal Signore il gran dono della salute, o ai loro cari se, per circostanze impreviste, terminarono anzi tempo la loro giornata di lavoro.

Proprio in questi giorni, per virtù di una iniziativa, geniale, altamente civile e, direi, anche religiosa, abbiamo visto salpare dal nostro lido tutte quelle famiglie rurali che andavano nella terra non più straniera e nemica, ma divenuta nuovamente romana

Anche questa iniziativa appartiene all'opera di previdenza dello Stato, di cui quest'Istituto è l'artefice primo.

Il contadino è la forza su cui maggiormente può contare lo Stato in pace e in guerra; rappresenta la maggiore energia della Nazione. Insieme con l'opera muscolare che dissoderà la terra, questi lavoratori italiani esplicheranno il dissodamento degli spiriti fra genti che vennero avulse dalla religione e che pure furono un tempo così eroiche e seppero dare alla Chiesa tanti grandiosi monumenti, che oggi risorgono, quasi a dimostrare quanto fosse avanzato in quelle regioni, in tempi lontani, il sentimento della civiltà cristiana.

La Benedizione di Dio scenda, dunque, su questo Istituto, che, raccogliendo i risparmi per la previdenza, provvede anche a farli convergere verso un fine benefico, facendo sì che lo Stato esplichi, con mezzi sempre maggiori, un'opera favorevole ai singoli ed alla collettività.

Ancora una volta ci congratuliamo vivamente per gli sviluppi di questo Istituto che concorre, con la sua attività, a risparmio del singolo. Ciò torna a beneficio di tutti.

E vorremmo che questo fosse compreso anche dai sacerdoti che sempre sono i primi ad operare il bene, e che meglio possono con la loro buona volontà far propaganda nel popolo dei concetti della Previdenza; benedetti quelli che questo concetto hanno già inteso e propagandato.

Nel formulare i migliori voti per l'Istituto, intendiamo farli anche per la nostra città, che dei suoi sviluppi si gioverà.

Possano questi nostri sentimenti penetrare in tutti gli strati del nostro popolo, così tutti accorreranno fiduciosi a questo gran fiume che, convogliato con intelligenza e con amore nelle sue potenti dighe, farà sentire su di loro i benefici della grandiosa potenza delle sue energie ».

Abbonarsi alla Rivista
Rinnovare l'abbonamento

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MIANO, Viale Piave 12

ANNO XIII - N. 3 MILANO, 1 Marzo 1939 - XVII (*Spediz. in abbon. postale*)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio "Problemi del Lavoro,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Le ferrovie italiane — Le Corporazioni nell'Assemblea legislativa — Concentrazioni unitarie e unioni nazionali — Il superamento del salariato (conclusione dello studio) — L'educazione delle masse lavoratrici (studio) — Intorno agli esami di Stato — Rassegna di libri e di riviste — Manifestazioni e attività dell'A.N.S. — Bonifica psichica e morale (inchiesta) — Osservatorio internazionale — Il bacino del Ciad — Il nuovo ordinamento giudiziario nell'U.R.S.S. — Collaborazione dei lettori — Riforme nella previdenza sociale — Marginali, voci, chiarimenti, spunti — Il lavoro in serie — Legislazione e quesiti.*

Le ferrovie italiane

Cento anni fa gli italiani viaggiavano ancora tutti in diligenza e il trasporto delle merci, per le vie di terra, si faceva coi carri trainati dagli animali o con mezzi anche più primitivi. Il Regno di Napoli fu il primo a fare la concessione per la costruzione di una linea ferroviaria da Napoli a Portici, della lunghezza di otto chilometri. La concessione fu fatta nel 1836, ma la ferrovia non potè essere aperta all'esercizio che in principio del 1839. Sono dunque passati esattamente cento anni dalla costruzione della *prima strada ferrata in Italia*. E' un centenario che vorremmo celebrare modestamente con la rievocazione della *storia delle ferrovie del nostro paese*, di quelle ferrovie che hanno avuto tanta parte nello *sviluppo economico e civile della nazione*. Ma ciò non si può fare nello spazio consentito ad un articolo di giornale, e dovremo quindi limitarci a sottolineare le date e le tappe più rimarchevoli della *politica delle comunicazioni terrestri*.

In realtà, la *Napoli-Portici* fu piuttosto un'anticipazione della trazione a vapore, che non il cominciamento vero e proprio delle costruzioni ferroviarie italiane. Nello stesso Regno di Napoli si attese il 1842 per decretare la costruzione a spese dello Stato, del tronco *Napoli-Caserta-Capua*, aperto all'esercizio nel 1843-44. Il Piemonte cominciò anch'esso le sue costruzioni nel 1844, adottando il sistema della costruzione e dell'esercizio di Stato, e spingendo innanzi i lavori con molta energia. Così nel 1859 il Piemonte aveva una rete di Stato di 285 chilometri fra cui la linea *Torino-Genova* tutta doppio binario. In complesso, nel 1859, la nazione aveva 1758 chilometri di ferrovie in esercizio e oltre mille cento chilometri concessi e parte in costruzione. Fra le linee più importanti, oltre la Torino-Genova, vi erano la *Milano-Venezia* (286 chilometri), la *Firenze-Pisa-Livorno* (96 chilometri, a doppio binario) e la *Piacenza-Bologna* (147 chilometri, in parte a doppio binario).

Gli avvenimenti politici del 1859-60 non furono di ostacolo allo sviluppo della rete ferroviaria, come è dimostrato dal fatto che all'aprirsi del primo Parlamento italiano le linee in esercizio ascendevano a 1983 chilometri. Il governo nazionale subito riconobbe la necessità di provvedere al pieno congiungimento ferroviario delle varie regioni unite col vincolo politico, per ragioni economiche, politiche, strategiche, a tutti note. A tale intento si volsero gli sforzi, non in base a studi completi, ma adottando metodi i quali permettessero la pronta congiunzione delle linee già esistenti e la rapida creazione di linee nelle regioni che ne erano prive. Far molto presto, anche a costo d'imperfezioni, fu il canone, pienamente giustificato, della *politica ferroviaria all'inizio del nuovo Regno*.

* * *

Dopo il 1860 si moltiplicano le concessioni alla Società delle Strade ferrate meridionali austriache, lombardo-venete, e dell'Italia centrale. Vanno registrate le linee sulla costa ligure dal confine francese per Genova a Spezia. Fra le società concessionarie vi è ora la Vittorio Emanuele, con sede in Piemonte, che si assume la costruzione di alcune parti della rete Calabro-Sicula; varie società annovera pure la Toscana, mentre ha sede in Roma la Società generale delle ferrovie romane. Con tutte queste società il Governo stipula dei contratti che facilitano la costruzione delle linee già concesse dai cessati governi. Nel novembre 1864 fu aperta all'esercizio la linea Bologna-Pracchia-Pistoia. Nè si era trascurata la Sardegna, ove, mediante la Compagnia reale delle ferrovie sarde, sorta nel 1862, si era avviata la costruzione della rete nel 1863. Nel 1865 si ha un *cambiamento nella politica ferroviaria*. Le compagnie sono troppo numerose e il servizio ferroviario soffre per l'eccessivo frazionamento; d'altra parte la sempre rinascente difficoltà di trovare capitali sul mercato, vuoi pei bisogni delle Società in ordine alla costruzione ed all'esercizio, vuoi pei bisogni dello Stato, non soltanto per provvedere alle ferrovie, ma anche per colmare il formidabile disavanzo del bilancio, portarono all'approvazione di un *vasto pia-*

no ferroviario e finanziario, il quale fu sanzionato colla *legge* 14 *maggio* 1865.

Con questa legge le *ferrovie principali* furono ripartite fra quattro società e cioè:

1° la *Società dell'Alta Italia* che sorse scindendosi dalla ricordata Società concessionaria delle linee dell'Austria meridionale, del Lombardo-Veneto, dell'Italia centrale; essa acquistò per 200 milioni dallo Stato la rete piemontese e le linee già date in concessione alla Società Vittorio Emanuele, e ne assunse l'esercizio insieme con le altre linee italiane (escluse le venete, che riscattò dopo il 1866) già di quella Società; 2° la *Società delle strade ferrate romane* che nacque dalla fusione della Società già intitolata delle ferrovie romane; 3° la *Società italiana per le strade ferrate meridionali*; 4° la *Società Vittorio Emanuele* che, dopo aver ceduto le linee da Torino al Ticino (affidate nel nuovo assetto alla Società Alta Italia), fu confermata concessionaria per la costruzione e l'esercizio di alcune principali linee nel Mezzogiorno ed in Sicilia.

Completavano questo sistema alcune Società lasciate sussistere per linee minori, e per la Sardegna la ricordata Compagnia reale.

Con questo ordinamento si escludevano quasi del tutto le costruzioni per conto dello Stato, le cui finanze abbisognavano di sollecite cure. Il sistema si fondava sul razionale principio di *affidare alle Società private tanto la costruzione che l'esercizio*: esse avevano interesse a costruire bene, per poter bene e con minore spesa esercitare. Con tutte le concessioni fatte si sperava di avere, nel termine di cinque anni, una rete di 7.500 chilometri.

Circostanze avverse, tra cui la crisi economica europea del 1865-66, la guerra con l'Austria, la introduzione del corso forzoso, le cattive condizioni del creditò pubblico, impedirono che i risultati fossero pari alle previsioni; la Società delle ferrovie romane e la Vittorio Emanuele, in particolare, vennero presto a trovarsi in serie difficoltà. Il *sistema del* 1865 dovette di conseguenza subire delle modificazioni. Però, malgrado i tempi calamitosi, la rete ferroviaria si arricchì, nel quinquennio, di altri duemila chilometri circa. Va inoltre ricordato che le ferrovie liguri, di difficilissima costruzione, furono portate innanzi e che fu portata a compimento la galleria del Fréjus, che potè essere inaugurata nel settembre del 1871.

Frattanto Roma è divenuta capitale d'Italia e la *politica ferroviaria* subisce dei *nuovi cambiamenti*. Negli anni 1873-1874 lo Stato riscatta le linee ferroviarie delle Romane e delle Meridionali, e nel '76 riscatta la rete dell'Alta Italia, separandola completamente dalla rete austriaca. A questo punto ci imbattiamo nella crisi parlamentare che è passata alla storia col nome di *rivoluzione parlamentare*. Presentando al Parlamento il disegno di legge per l'approvazione delle convenzioni concernenti il riscatto, il ministero Minghetti-Spaventa propose l'*esercizio di Stato*. La proposta fu respinta nella famosa seduta del 18 marzo 1876, essendo la sinistra recisamente contraria all'esercizio di Stato. In seguito a quel voto il ministero cadde e la Sinistra andò al potere. Ma la sinistra si guardò bene, una volta al potere, dall'attuare inflessibilmente il suo programma di *esercizio privato*. Furono ordinati nuovi studi i quali condussero, nel 1878, alla nomina di una commissione d'inchiesta, mentre lo Stato si assumeva provvisoriamente l'*esercizio della rete dell'Alta Italia*. Quando la Destra cadde, nel '76, la rete era di 7438 chilometri in esercizio (contro i 4.200 del 1865) e 349 in costruzione.

* * *

Oramai ci avviamo a grandi passi verso un sensazionale contratto: *le convenzioni ferroviarie*. La Commissione d'inchiesta nel 1881 si pronunzia per l'*esercizio privato*. I competenti in materia sono concordi che molti errori furono commessi nel periodo che va dall'81 all'85, con sperpero di denaro, e che per le complementari non si mantenne rigidamente il principio della costruzione di Stato. Gli errori non valsero però a frenare lo slancio costruttivo, favorito dalle migliorate condizioni economiche della nazione, cosicchè al momento della stipulazione delle convenzioni con le compagnie la rete ferroviaria aveva raggiunto uno sviluppo superiore ai 10 mila chilometri.

In che consistevano queste *convenzioni* contro le quali i partiti di opposizione condussero una fiera campagna? La Commissione d'inchiesta, come abbiamo detto, aveva presentato un piano di esercizio privato, ma è giustizia riconoscere che l'opinione pubblica non era troppo favorevole all'esercizio di Stato perchè, a torto od a ragione, credeva che l'esperimento fatto con l'Alta Italia non avesse dato dei buoni risultati. L'opinione pubblica giudicavà dai risultati senza chiedersi se per avventura il mancato successo non fosse imputabile alla difettosa organizzazione. Per farla breve, il ministro Baccarini fu incaricato di formulare il disegno di legge col quale *lo Stato cedeva le sue linee in esercizio all'industria privata per un periodo di sessant'anni*. Lo Stato, per meglio dire, concedeva in affitto ai privati le sue ferrovie mediante la corresponsione di un canone da convenirsi.

Si costituirono *tre compagnie* — la Mediterranea, l'Adriatica e la Sicula — corrispondenti alle tre grandi reti in cui le ferrovie erano state ripartite, che si assunsero l'esercizio. Che si trattasse di un *contratto di locazione* risulta dal fatto che su 8.900 chilometri che le tre compagnie insieme assumevano in esercizio, ve ne erano più di 6.400 di proprietà dello Stato al momento della stipulazione del contratto. Soltanto l'Adriatica era proprietaria di più che 1800 chilometri di ferrovia, e fu quella che amministrò meglio appunto perchè più interessata.

Le *convenzioni*, come abbiamo detto, avèvano la durata di sessant'anni, ma potevano essere denunziate dopo un periodo ventennale con due anni di preavviso. Così avvenne. L'esperienza degli altri paesi aveva già abbondantemente dimostrato che il sistema dell'affitto, cioè dell'esercizio affidato all'industria privata di reti di proprietà dello Stato, non può mai organizzarsi in modo soddisfacente. Le convenzioni italiane non fecero che confermare questa esperienza. Di fronte ai risultati poco soddisfacenti, per non dire addirittura cattivi, delle convenzioni, non andò molto che cominciarono a formarsi nel pubblico delle correnti d'opinione favorevoli alla denunzia del contratto. Ma se tutti erano d'accordo sulla necessità di cambiare sistema, i pareri divergevano profondamente allorchè bisognava scegliere con quale altro sostituirlo. L'esperimento fatto non aveva permesso di conseguire nè i vantaggi dell'*esercizio di Stato*, nè quelli dell'*esercizio privato*.

Nel 1902 lo Stato dovette con apposita legge

assumere a suo carico perfino l'aumento di retribuzione del personale dipendente dalle Società. Vi era quanto bastava per indurre il governo a denunziare le convenzioni a termini di legge, e la denunzia ebbe luogo.

Nei due anni che seguirono alla denunzia gli italiani battagliarono pro e contro l'esercizio di Stato. I ceti industriali e i circoli finanziari erano recisamente contrari all'esercizio di Stato, mentre certi dottrinari del liberismo chiedevano che lo Stato cedesse all'industria privata persino la proprietà delle ferrovie. L'esercizio di Stato era invece caldeggiato dal personale, dai socialisti (che da anni conducevano una campagna contro le compagnie) e da uomini appartenenti a un po' tutti i partiti, non esclusi molti conservatori. Le agitazioni del personale aggravavano la confusione e le incertezze. Finalmente, nell'aprile del 1905, il ministro dei lavori pubblici Carlo Ferraris presentava al Parlamento la *legge sull'esercizio di Stato*, che fu approvata dal Parlamento stesso in pochi giorni e che divenne la legge del 22 aprile 1905, n. 137. Bisognava far presto perchè le convenzioni scadevano il 30 giugno.

Si è parlato sempre di esercizio di Stato per distinguerlo dall'esercizio privato, ma in realtà la legge Ferraris, che pose le basi del nuovo sistema, creava un'azienda autonoma nel suo funzionamento la quale doveva essere amministrata con criteri rigorosamente industriali. La formula: *autonomia e industrializzazione*, conferiva al nuovo sistema un carattere assai diverso di quello che rivestono generalmente le industrie statizzate.

Accanto al Consiglio d'amministrazione funzionava un organo di rappresentanza del personale, il cosidetto *Parlamentino ferroviario*, e non è certo colpa dei legislatori se da esso il personale non seppe trarre tutti quei vantaggi che avrebbe potuto dare. Purtroppo in quegli anni il *Sindacato dei ferrovieri* era dominato da preconcetti anticollaborazionisti e si lasciò sfuggire l'occasione di prendere parte effettiva nella gestione dell'impresa dei trasporti ferroviari.

Scriveva lo stesso Ferraris, nel 1911, che l'Italia « attraverso a forti ostacoli amministrativi e finanziari ad incertezze di politica e ad errori tecnici che è facile ora criticare ma non sarebbe stato allora altrettanto facile evitare, era riuscita ad avere con ingente spesa (che calcolasi a circa cinque miliardi) una cospicua rete ferroviaria al 30 giugno 1905: una rete di 15.887 chilometri, di cui 9.868 di proprietà dello Stato ».

Lo Stato, al 1. luglio 1905 assumeva in esercizio 10.557 *chilometri di strade ferrate*, comprese quindi alcune linee di proprietà privata, lasciando alle compagnie la restante parte, composta in prevalenza delle *complementari o secondarie*. L'azienda di Stato operava sotto il controllo del ministero dei lavori pubblici, mantenendo però il suo bilancio distinto dal bilancio del ministero, e sotto la vigilanza di una delegazione parlamentare. Il modo affrettato col quale dovette essere allestito l'esercizio di Stato non poteva non produrre degli inconvenienti nel periodo del passaggio dal vecchio al nuovo sistema. I ritardi enormi dei treni avevano indotto certi quotidiani a introdurre una rubrica intestata: « Il disservizio ferroviario », titolo che malcelava la protesta contro la trasformazione operata.

Ma col tempo e la pazienza gl'inconvenienti, che nessuno avrebbe potuto evitare, furono eliminati e il pubblico non tardò ad accorgersi (specie quando vide migliorati gli orari, abbassate le tariffe, create nuove agevolezze per i viaggiatori, rivedute le tariffe per le merci ecc.) che, in fondo, l'*esercizio di Stato era stato un buon affare*. Superato il periodo critico del trapasso, nessun rimpianto ebbe più l'esercizio privato, quantunque il pubblico abbia sempre insistito, a buon diritto, affinchè fossero apportati degli ulteriori miglioramenti al servizio ferroviario. Per essere più precisi, ricorderemo che, dopo l'ascesa al governo del fascismo, rinacque nel capitalismo speculatore la speranza in una restaurazione della più sconfinata libertà economica. Le statizzazioni, le municipalizzazioni — retaggio di un passato demoliberale — sarebbero finalmente scomparse per sempre dalla faccia della terra. Il capitalismo speculatore mosse reiteratamente all'assalto per indurre il Governo a retrocedere le ferrovie all'industria privata, ma non ottenne lo scopo e dovette tornarsene « *vuota stringendo la terribil ugna* ».

* * *

Deliberato da un governo liberale, sia pure sotto la pressione delle classi popolari e dei partiti d'avanguardia, l'*esercizio di Stato* ha avuto il collaudo di una lunga esperienza e quello di un regime politico che non è e non vuol essere nè liberale nè socialista: segno indubbio che esso si raccomanda per le sue intrinseche virtù. Indietro non si torna. Ma sarebbe in errore chi volesse dedurne che l'esercizio di Stato delle ferrovie segna la sconfitta della *tesi liberista* e la vittoria della *tesi collettivista*. Queste discussioni oggi non hanno più il valore che potevano avere trent'anni addietro. La *nazionalizzazione delle ferrovie* appare nei tempi presenti una necessità alla quale i governi devono inchinarsi, quali che siano le loro preferenze dottrinali.

Le *ferrovie*, in primo luogo, non sono soltanto un poderoso strumento per lo sviluppo dell'*economia nazionale*, ma sono anche parte integrante della *difesa militare*. Coi tempi che corrono, basterebbe quest'ultima considerazione a porre le ferrovie nelle mani dello Stato. In secondo luogo, la stessa *rapida evoluzione dei mezzi di trasporto* costringe lo Stato a prendere possesso dell'organismo ferroviario per poterlo adattare prontamente alle nuove necessità. Come si potrebbero coordinare le *ferrovie* con le *linee automobilistiche*, con la *navigazione interna*, con l'*aviazione civile*, se fossero nelle mani di un considerevole numero di società private, vincolate da contratti con lo Stato e preoccupate sopratutto di difendere i loro interessi? Basta porre la domanda per convincersi che la *statizzazione* è, oltre tutto, una *necessità tecnica*.

Nei trentaquattro anni circa di esercizio di Stato, la rete ferroviaria ha continuato ad ampliarsi: sia per effetto dell'incremento normale, che in conseguenza dell'ingrandimento del territorio metropolitano, susseguente alla guerra. Non possediamo dei dati molto recenti, ma quelli che abbiamo possono servire ugualmente da indice del progresso compiuto. *Alla fine del* 1932 *la rete delle ferrovie in esercizio era di* 26.607 *chilometri, comprendendovi* 3820 *Km. di tran-*

vie extraurbane. Le linee esercite direttamente dallo Stato avevano una lunghezza di 16.918 km. Se si pensa che vi sono ancora dei testimoni viventi dei tempi in cui non esistevano ferrovie, si deve convenire che il progresso delle comunicazioni umane è stato fulmineo e gigantesco.

Lo sviluppo delle *comunicazioni ferroviarie* sarà forse meno rapido in futuro, perchè le ferrovie debbono sostenere la concorrenza degli *automezzi* e dell'*aviazione*. Nel decorso anno 1938 le ferrovie dello Stato trasportarono 103 milioni di viaggiatori e 50 milioni di tonnellate di merci. Queste cifre segnano un miglioramento in confronto degli anni 1932-33 (anni di crisi), che furono rispettivamente di 77 e di 35 milioni, ma sono ancora al disotto di quelle del 1929, anno in cui il traffico raggiunse il massimo, con 107 milioni di *viaggiatori* e 59 milioni di tonnellate di *merci*.

L'*ultimo esercizio finanziario* (1937-38) si chiuse con un *avanzo di gestione* di 209 milioni di lire. Questo avanzo non sarà più versato al Tesoro, secondo la vecchia consuetudine, ma rimarrà all'azienda: sarà cioè destinato al decremento delle spese patrimoniali. Esaminando i dati del consutivo 37-38 nel « *Sole* » dell'11 febbraio, il senatore Federico Flora chiude il suo articolo augurandosi che venga presto il giorno in cui sia possibile devolvere una quota parte dell'avanzo alla *riduzione tariffe*.

E' un augurio al quale ci associamo *toto corde*, poichè risponde al canone fondamentale sul quale poggiano le imprese gestite dagli enti pubblici: secondo cui, dedotte le spese d'ammortamento e d'esercizio, il supero dovrebbe tornare agli utenti sotto forma di riduzione delle tariffe.

r. r.

Oggi 1° marzo ha inizio il **Conclave** dal quale deve uscire il successore di *Pio XI*: **il Papa della Conciliazione** scomparso proprio alla vigilia del primo *Decennale* (10 febbraio), la cui figura è legata anche alla « *Quadragesimo anno* » e ad altre importanti Encicliche sui problemi religiosi e morali e sociali che interessano l'attività o la preoccupazione della Chiesa di Roma.

Il nuovo Capo della Cristianità cattolica avrà da assolvere un compito estremamente difficile, perchè nella crisi di trasformazione che investe la civiltà occidentale in tutti i suoi aspetti, anche l'istituto bimillenario della Chiesa di Roma è costretto ad adeguarsi alla realtà del nuovo ordine civile e sociale che va maturando.

* * *

Un piano completo di riorganizzazione dell'ordinamento scolastico in tutti gli ordini e gradi, è stato approvato, nei suoi lineamenti indicativi, dal *Gran Consiglio* nella riunione del 18 s. febbraio su relazione del Ministro dell'Educazione on. Bottai.

La Carta della Scuola stabilisce in 29 « *dichiarazioni* »: i principi fini e metodi, (l'ordinamento generale, l'ordine elementare, l'ordine medio, l'ordine superiore, l'ordine universitario, le scuole femminili, i corsi per lavoratori, gli insegnanti, gli esami, l'istruzione media e superiore non statale, i libri di testo, l'anno scolastico, l'assistenza scolastica), della nuova organizzazione, per la quale saranno, successivamente e con gradualità, deliberate le norme legislative necessarie.

* * *

Le forze navali dell'Italia, comprendono: 8 corazzate (con 76 cannoni), 7 incrociatori maggiori (56), 24 incrociatori minori (196 e 152 lanciasiluri), 61 cacciatorpediniere (283 e 324), 74 torpediniere (235 e 290), e 46 sommergibili oceanici (81 e 360), 75 sommergibili costieri.

Le forze aeree comprendono alcune migliaia di apparecchi colla possibilità di disporre di oltre trentamila piloti.

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

Le Corporazioni nella Assemblea legislativa

Nella nuova *Camera dei Fasci e delle Corporazioni* che si insedierà il 23 corr. (inaugurandosi anche la XXX Legislatura del Parlamento) le *Corporazioni* saranno rappresentante da tutti i loro *membri effettivi*. Questi sono precisamente 500 e si dividono globalmente:

in 66 delegati del *Partito* (3 membri — compreso il vicepresidente — per ognuna delle 22 Corporazioni economiche), 132 delegati delle *Federazioni Sindacati nazionali* (imprenditori e lavoratori) del settore *industria*, 132 dell'*agricoltura*, 60 del *commercio*, 34 del *credito assicurazione*, 58 delle *professioni e arti*, 10 della *cooperazione*, 8 dell'*artigianato*.

Le *Corporazioni* comprendono inoltre altri 500 *membri aggregati*, che sono globalmente distribuiti:

in 10 per l'agricoltura, 313 per l'industria, 83 per il commercio, 26 per il credito-assicurazione, 31 per le professioni-arti, 9 per la cooperazione, 14 per l'artigianato, 13 per enti vari, 1 per il pubblico impiego.

Ed i *mille componenti* così si distribuiscono, quali membri effettivi e membri aggregati:

in 30-9 per la Corporazione *cereali*, 31-15 per la *orto-floro-frutticoltura*, 31-22 per la *vitivinicoltura e olearia*, 33-16 per la *zootecnia e pesca*, 19-19 per il *legno*; 34-36 per i *prodotti tessili*, 23-35 per l'*abbigliamento*, 14-13 per la *siderurgia e metallurgia*, 20-38 per la *meccanica*, 22-46 per la *chimica*, 17-19 per i *combustibili liquidi* e *carburanti*, 22-18 per la *carta-stampa*, 19-17 per le *costruzioni edili*, 16-18 per l'*acqua-gas-elettricità*, 14-19 per le *industrie estrattive*, 16-24 per il *vetro e ceramica*, 15-38 per le *comunicazioni interne*, 20-14 per il *mare e aria*, 10-25 per lo *spettacolo*, 14-11 per l'*ospitalità*, 33-11 per le *professioni e arti*, 47-37 per la *previdenza-credito*.

Il numero delle Corporazioni è rimasto immutato (22), perchè si sono sdoppiate la chimica in chimica e combustibili liquidi-carburanti, e la metal-meccanica in siderurgia e meccanica, ma si è fusa la olearia nella vitivinicola e la bietole-zucchero nella orto-floro-frutticola.

Si hanno pertanto, nell'*ordine corporativo*:

le 22 *Corporazioni economiche* per ciclo produttivo e per attività e servizi

che funzionano nel complesso dei propri membri come su indicati ed hanno nel proprio seno Comitati Corporativi attinenti a singoli prodotti od a fasi distinte del ciclo produttivo;

il *Comitato corporativo centrale*

che è composto, oltrechè dei 22 *vicepresidenti delle Corporazioni*, dei Ministri e Sottosegretari di Stato, dei Vicesegretari e del Segretario amministrativo del Partito, dei presidenti delle 9 Confederazioni sindacali e del presidente dell'Ente nazionale cooperazione.

il *Consiglio nazionale delle Corporazioni*

che è composto dei membri del Comitato corporativo centrale e dei membri effettivi dei Consigli delle Corporozioni;

l'*Assemblea generale delle Corporazioni*

che è composta dei membri del Consiglio nazionale Corporazioni e dei membri aggregati dei Consigli delle Corporazioni.

Il *Consiglio nazionale delle Corporazioni* porta pertanto circa 550 « consiglieri nazionali » alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni che sostituisce la soppressa Camera dei Deputati; mentre poco più di 100 « consiglieri nazionali » porta il *Consiglio nazionale del Partito*;

che è composto: dal Segretario nazionale, dal Direttorio nazionale, dagli Ispettori, dai Segretari federali, dal Segretario, vice-segretario e due ispettori dei Fasci italiani all'estero, dal Presidente dell'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra, dal Presidente dell'Associazione nazionale combattenti.

I *problemi della economia e della produzione* hanno così nella Assemblea legislativa una rappresentanza numerica assolutamente preponderante, in confronto dei molti complessi *problemi non strettamente economici della vita nazionale* che si deve intendere siano rap-

presentati dai membri del Consiglio nazionale del Partito.

La Camera dei Fasci e delle Corporazioni che, insieme al Senato, « collabora col Governo per la formazione delle leggi », risulta molto più numerosa della precedente Camera: ai membri dei Consigli nazionali delle Corporazioni e del Partito, si aggiungono i componenti del *Gran Consiglio* (salva la incompatibilità che vale per tutti, e cioè: che nessuno può essere contemporaneamente Consigliere nazionale e Senatore e Accademico d'Italia).

Il *Capo del Governo* ne fa parte di diritto.

La denominazione ufficiale di « *Duce del Fascismo, Capo del Governo* » è inserita nelle leggi sulla « riforma del Consiglio nazionale delle Corporazioni » e; sulla « istituzione della Camera dei Fasci e delle Corporazioni »; e prelude, evidentemente, alla identica definizione in sede di Statuto del Regno « aggiornato », della figura del Capo del Governo che è anche, necessariamente, il Capo del Partito unico fascista.

La nuova Camera non siederà a lungo come *assemblea plenaria* perchè solo

« i disegni di legge di carattere costituzionale, giusta l'art. 12 della legge 9 dicembre 1928-VII n. 2639: quelli indicati nell'ultimo comma dell'art. 1 della legge 31 gennaio 1926-IV, n. 100; le deleghe legislative di carattere generale, i progetti di bilancio ed i rendiconti consuntivi dello Stato e delle Aziende autonome di Stato e degli Enti amministrativi di qualsiasi natura, di importanza nazionale, sovvenuti direttamente o indirettamente dal bilancio dello Stato, *sono discussi e votati dalla Camera dei Fasci e delle Corporazioni e del Senato del Regno nelle rispettive Assemblee plenarie*, su relazione delle rispettive Commissioni competenti ».

Tutti gli altri possono essere deferiti all'esame esclusivo delle *Commissioni legislative* della Camera e del Senato

« Entro un mese dalla presentazione di ciascun disegno di legge, termine prorogabile dal Duce del Fascismo, Capo del Governo, il testo discusso e approvato dalle *Commissioni legislative* della Camera dei Fasci e delle Corporazioni e del Senato è trasmesso al Duce del Fascismo, Capo del Governo, il quale dispone che esso sia sottoposto alla sanzione del Sovrano e promulgato nei modi ordinari stabiliti per le leggi »

Sarà interessante vedere in atto questo nuovo sistema di *legiferazione* che alleggerisce notevolmente il lavoro delle Assemblee plenarie (Camera e Senato), in relazione soprattutto (se non unicamente) alla validità delle *norme corporative* elaborate dalle Corporazioni e degli *accordi economici collettivi* stipulati dalle Associazioni interessate, nonchè di talune delle *norme giuridiche* che sono di competenza del Governo a termini della legge 31 gennaio 1926.

civis

E' uscito

" Il risparmio e l'interesse nella grande industria bancaria „

ANTONIO GRAZIADEI, Edizione F.lli Bocca, Milano

Indice dei capitoli:

I. La teoria del risparmio forzato ed i suoi errori. — II. Le recenti concezioni del Keynes sull'interesse. — III. L'interesse ed il rischio. — IV. L'interesse negativo. — V. L'interesse zero. — VI. Le forme monetarie della domanda e dell'offerta del potere di acquisto e dei capitali. — VII. Il mercato del potere d'acquisto e dei capitali, e l'azione delle Banche. — VIII. I fattori principali della domanda di capitali. — IX. I fattori principali dell'offerta dei capitali. — X. La curva della domanda normale dei capitali monetari. — XI. La scala dei margini ed i suoi rapporti colla curva della domanda normale dei capitali. — XII. La curva dell'offerta normale dei capitali monetari. — XIII. L'altezza dell'interesse e l'equilibrio della domanda normale e dell'offerta normale dei capitali monetari, in condizioni di concorrenza, o di monopolio totale o parziale fra le banche. — XIV. Le leggi economiche dell'interesse (con una particolare critica alle teorie di Marx in proposito).

In Libreria dell'A.N.S. a L. 15.

ESPERIENZE E TENDENZE

Concentrazioni unitarie e unioni nazionali

La manifestazione più decisa della tendenza a realizzare una espressione non più frazionaria ma unitaria del popolo organizzato nel Governo dello Stato è data dai *regimi totalitari di partito unico*. Per restare in Europa, si hanno, in ordine di tempo: l'U.R.S.S. imperniata sul *partito comunista*, la Turchia col *partito repubblicano del povolo*, l'Italia col *partito fascista*, la Germania col *partito nazionalsocialista;* e si affacciano la Spagna col *partito della falange tradizionalista*, la Grecia col *partito corporativo* di Metaxas.

Quando si dice *regime totalitario*, si intende una situazione nella quale nessuna influenza diretta può essere esercitata da forze e correnti estranee all'organizzazione del *partito unico*.

Diversa è invece la situazione dei Paesi che si possono definire come *regimi a tendenza unitaria*, perchè ivi la lettera delle leggi costituzionali non esclude nè l'esistenza nè l'influenza di forze e correnti diverse da quella dominante. Ed un *regime autoritario* non si identifica necessariamente con « regime antidemocratico », quando l'accentramento dei poteri nel Capo dello Stato (come è il caso delle *repubbliche presidenziali* del Portogallo, della Polonia, dell'Estonia) non significa investitura perpetua nè impedimento costituzionale alle minoranze politiche di farsi sentire nelle assemblee legislative: anche se, di fatto, sia reso impossibile l'intervento di altri partiti nella vita pubblica.

Un esame distinto e particolareggiato delle situazioni porta a constatazioni molto istruttive. E' recente la creazione (per decreto reale) del « *Fronte de la rinascita nazionale* » in Romania, che dovrebbe confortare la dittatura personale di Re Carol colla collaborazione degli elementi già appartenenti ai partiti politici disciolti.

Il caso della *repubblica federale di Cecoslovacchia* presenta aspetti tutti particolari: partito unico in *Slovacchia* che esclude le forze lavoratrici a tendenza socialcollettivista; partito unico in *Ucraina carpatica* che esclude invece le correnti filorusse e filoungheresi; partito di concentrazione nazionale in *Cechia* colla ammessa esistenza del partito nazionale dei lavoratori e di altre formazioni politiche non operaie. Ma in Slovacchia ed in Ucraina accanto al partito unico si ammette l'esistenza del partito tedesco a tendenze naziste, con tutti i simboli del movimento della croce uncinata; e se per avventura si arriverà anche in Cechia ad un solo partito politico, dovrà pure essere ammesso il *partito nazista*.

In *Ungheria* il tentativo di concentrazione nazionale iniziato da Imredv è naufragato, perchè la sua sostituzione col ministro Teleki non è soltanto un mutamento di persone. Ed in *Jugoslavia* il ministero Zvetkovic significa il tentativo di realizzare la concordia nazionale (e cioè la collaborazione del popolo croato) in modo diverso di quel che sarebbe risultato dallo sviluppo del « movimento » di Stojadinovic. In *Bulgaria* si sono formalmente soppressi i partiti (tranne quello di « governo ») e si sono fatte le elezioni impegnando i deputati a dichiararsi rappresentanti di se stessi senza alcuna definizione politica. Ma il Parlamento ha avuto ugualmente una minoranza combattiva che ha co-

stretto il Governo a rispondere della sua politica e della sua amministrazione.

In *Svezia*, *Norvegia* e *Danimarca* le situazioni di Governo sono imperniate sul partito operaio socialista a maggioranza relativa che ottiene una larga maggioranza assoluta coll'appoggio dei partiti paesano e democratico; in *Finlandia*, in *Lussemburgo*, in *Belgio* i Governi si reggono col notevole apporto delle forze operaie socialiste; mentre in *Olanda* ed in *Svizzera* le stesse forze domandano di essere rappresentate nel Governo del Paese: avendo pienamente accettato gli obblighi di una politica di unione nazionale. In Svizzera il partito socialista ha presentato l'iniziativa di referendum popolare perchè i 9 membri (ora 7) del Consiglio federale (Governo) siano eletti dal popolo (anzichè dall'assemblea nazionale: Consiglio nazionale e Consiglio degli Stati) col sistema della rappresentanza proporzionale.

In *Francia* il già intransigente Blum ha proposto, dapprima, la formazione dell'« unione nazionale » attorno al « fronte popolare », ed accetterebbe, oggi, anche l'unione nazionale *tout-court*. Ma il radicale Daladier trova più comodo, per ora, appoggiarsi a maggioranze parlamentari di ricambio: ha l'appoggio nelle destre quando in materia di politica nazionale solleva l'opposizione dei partiti comunista e socialista; ha l'appoggio delle sinistre, anche estreme, quando in materia di politica sociale solleva l'opposizione delle destre; ha l'appoggio, infine, nell'unanimità dei settori parlamentari quando sono in gioco gli interessi supremi del Paese.

Tendenze ad una larga concentrazione nazionale sono pure evidenti in *Inghilterra;* dove, del resto, il Ministero Chamberlain incorpora, oltrechè i conservatori, anche liberali e laburisti « nazionali ». La coalizione a rovescio (imperniata, cioè, sulla massa dei deputati laburisti coll'apporto dei liberali democratici e dei giovani conservatori) trova ancora resto il laburismo ufficiale, il quale anzi ha testè espulso il Cripps perchè colpevole di caldeggiare tale nuovo fronte popolare-nazionale.

A ben guardare, dunque, le situazioni interne di ogni Paese dimostrano chiaramente che il concetto di *concentrazione o unione nazionale* tende ad affermarsi largamente in un periodo storico nel quale ogni possibilità di sviluppo civile e sociale risulta legata ai preponderanti problemi delle relazioni internazionali. E ciò è vero anche nei regimi di più radicata esperienza partitistica parlamentare.

Il nocciolo del problema sta peraltro in questo dilemma sostanziale: se l'unità si deve realizzare facendo leva sul *movimento organizzato delle masse del lavoro*, oppure « senza » il movimento autodelle intransigenze dottrinarie e classiste.

Le *forze del lavoro* non rifiutano più, anzi reclamano, la *partecipazione alle dirette e supreme responsabilità della vita nazionale*, e sono ormai al di là (anche laddove si esprimono in partiti politici socialisti di notevole tradizione ideologica colturale) delle intransigenze dottrinarie e classiste.

Assestamento economico-sociale interno sul piano di una economia organizzata per la nazione e posta sotto il comando pubblico, *sistemazione delle relazioni internazionali* sul piano di rapporti interstatali consolidati e non precari sono oggi problemi concreti non differibili; che impongono, in ogni Paese civilmente organizzato, la *coordinazione delle forze politiche* in sede di partito unitario o di concentrazione parlamentare.

Bruno Arnaldi

Il superamento del salariato

V b)

Concludendo

Siamo così giunti al cuore del *problema del salariato*, imperocchè la questione che qui si dibatte riguarda essenzialmente la grande industria manifatturiera. Tutti coloro che per il passato si sono adoperati per creare dei rapporti più umani fra capitale e lavoro, hanno sempre considerato che la *grande impresa non può essere sostituita con la libera cooperazione, ma deve essere trasformata dall'interno*. Forse si è esagerato nel pronosticare lo sviluppo della grande impresa e il conseguente asservimento ad essa di un numero sempre più grande di persone. La realtà d'oggi è invece alquanto diversa: l'economia è ancora divisa in due grandi settori, di cui il maggiore non è quello costituito dalle grandi imprese. Tuttavia è innegabile che l'industria e i servizi gestiti dalle compagnie occupano un posto considerevole, creando per i salariati delle condizioni al tutto speciali.

E' visibile ad occhio nudo la grande differenza che corre tra i salariati dell'agricoltura, della piccola industria, dell'artigianato e quelli delle grandi imprese. I primi, infatti, possono sperare di potere un giorno diventare, a loro volta, piccoli imprenditori, o lavoratori indipendenti, o soci di una cooperativa di produzione, mentre ai secondi è preclusa anche questa possibilità. Il personale occupato nella grande industria, nelle miniere, nei servizi pubblici e nei trasporti — dal direttore tecnico al più umile dei manovali — non può che rimanere in eterno nella posizione di chi vende della forza lavoro a un tanto all'ora a quella qualunque impresa che la voglia acquistare. Per costoro si può ripetere col Poeta:

Lasciate ogni speranza o voi ch'entrate!

E da chi dipendono questi salariati a vita? Da un capo d'arte, da un maestro, da un tecnico che, oltre a correre i rischi dell'impresa, mette le proprie capacità professionali al servizio dell'interesse comune? Ohibò, la persona fisica dell'imprenditore nella grande azienda scompare, e al suo posto subentra la compagnia, la società anonima, cioè un'*associazione di detentori di capitali* i quali cercano un collocamento altamente rimuneratore. Gli *azionisti* e gli *obbligazionisti* non recano nessun contributo, nè direttivo nè esecutivo, nell'impresa di produzione: essi non sono, lo ripetiamo, che degli *apportatori di capitali in vista di un lucro*. Noi non neghiamo l'utilità che può presentare, in dati casi, la speculazione capitalistica, e non ne chiediamo la soppressione in modo assoluto. Bisogna però saper distinguere tra il rischio vero di chi investe dei capitali per sfruttare un brevetto e far sorgere una industria nuova, e i manovratori di pacchetti di azioni, gli organizzatori delle anonime a catena, e della stessa speculazione divenuta inutile. E' di fronte a questi cooperatori del lucro, completamente dissociati dalla tecnica produttiva, che il capitale perde ogni diritto di tenere il comando nella produzione.

Sulla *critica del capitalismo* e delle sue degenerazioni, del resto, l'accordo è completo. Ma il difficile sta nell'indicare il modo di risolvere il *problema del salariato*. Abbiamo già detto che di questo problema si sono occupati, in diverse epoche, uomini della scienza, dell'industria e della politica, animati

sopratutto dal desiderio di creare la pace industriale e la vera collaborazione delle classi. Il problema puramente spirituale del lavoro che torna ad essere la volontà determinante nell'economia, era trattato soltanto per indiretto. Questi uomini hanno escogitato dei compromessi, che però non sono riusciti a dare dei risultati soddisfacenti. Gli operai organizzati si sono d'altronde sempre dichiarati contrari a fare del *compartecipazionismo* un postulato di classe. Questo non ha impedito che, all'estero specialmente, il compartecipazionismo sia stato introdotto in diverse aziende per iniziativa della sola direzione.

Sarebbe difficile spiegare con degli argomenti scientifici le ragioni che hanno condotto all'insuccesso la politica compartecipazionista. Si può soltanto affermare, in tesi generale, che il fallimento è dipeso per gran parte dalla collusione, sia pure involontaria, degli operai e degli imprenditori a danno degli intermediari. La legge francese del 26 aprile 1917 sulle società anonime a partecipazione operaia, che si può considerare come il passo più decisivo della legislazione moderna in tale campo, conteneva le seguenti disposizioni:

« 1. *Gli operai avranno diritto ad una parte dei benefici realizzati dall'impresa a cui sono adibiti.* 2. *Essi partecipano alla sua gestione, saranno rappresentati alle Assemblee generali, avranno il loro posto nel Consiglio di amministrazione.* 3 *Essi avranno un diritto di credito eventuale sull'effettivo della Società* ».

Nessun tecnico vorrà sostenere che questa legge fosse utopistica. Eppure essa non ha avuto effetti pratici, nè in senso economico nè in senso sociale. I rapporti fra capitale e lavoro sono rimasti, per la grande maggioranza delle aziende, quelli che erano prima che il Parlamento votasse questa legge, la quale era evidentemente ispirata dall'idea di porre il lavoro sopra un piede giuridico di uguaglianza col capitale, sopprimendo ogni ragione di lotta. Ma la mentalità di classe, che è forte nei capitalisti non meno che negli operai, non ha permesso che la legge fosse posta al collaudo della esperienza.

Prendiamo il progetto dell'ing. De Carlo. Chi può affermare che sia utopistico? Basterebbe il fatto che il De Carlo si è ispirato ai sistemi in uso presso certi stabilimenti americani nel tracciare il suo piano di compartecipazione operaia, per escludere che si possa trattare di uno di quei progetti che si possono ammirare finchè rimangono sulla carta, ma che non hanno nessuna probabilità di essere tradotti nella pratica. Niente di tutto questo. Il *compartecipazionismo* e l'*azionariato sociale* non vengono presi in considerazione nemmeno dai rappresentanti dei lavoratori — come ha dimostrato anche l'ultimo convegno dei dirigenti sindacali degli operai dell'industria — ed è inutile cercarne le ragioni. Si può soltanto riconoscere che il sindacalismo fascista agisce conformemente alle sue premesse teoriche, le quali escludono qualsiasi ingerenza del personale sull'azienda di produzione.

Se non si vuole trasformare l'azienda dall'interno, non rimane che attaccarla dall'esterno, cioè sostituirla. Ma la grande impresa controllata dalla società anonima non può essere attaccata con l'azione concorrenziale dei sindacati che si trasformano in cooperative di produzione; qui ci vuole ben altro. E' tempo di dire che il problema del salariato non si risolve che con la creazione dell'azienda corporativa. *O comanda il lavoro, o comanda il capitale.* Il comando a mezzadria è condannato dall'esperienza. O si lasciano le cose come stanno, o si porta *il lavoro al comando della produzione, riconducendo il capitale alla sua funzione naturale di strumento della produzione.* Vilfredo Pareto era contrario all'esercizio di Stato delle ferrovie, ma si è pronunziato più volte in favore dell'esercizio affidato ad una cooperativa di ferrovieri. Si può dubitare dell'opportunità di affidare al personale l'esercizio di un servizio così delicato come quello dei trasporti ferroviari, ma vi sono molte altre industrie e servizi, a cominciare da quelli che sono meno soggetti alle fluttuazioni della congiuntura, i quali potrebbero essere esercitati, in tutto o in parte, direttamente dal personale, sia pure sotto il controllo della corporazione.

Del resto: o questa soluzione, o quella — che certo l'autore di queste note non si augura — di vedere un giorno tutti gli addetti alle grandi imprese trasformati in salariati dello Stato.

* * *

L'educazione delle masse lavoratrici

IV c)

Nei paesi anglosassoni

Negli *Stati Uniti*, il movimento generale in favore dell'educazione operaia data solo da una quindicina d'anni ed è tuttora nello stadio sperimentale. Pur traendo origine dagli esempi forniti dal movimento operaio degli altri Paesi, e specialmente della Gran Bretagna, le forme nelle quali è radicato e l'evoluzione che ha subito furono determinate dalla natura stessa del *movimento sindacale* e dal *sistema di insegnamento* degli Stati Uniti.

Si ricordi, in proposito, che la coscienza di classe è quivi inesistente o poco sviluppata tra i salariati, che il *movimento operaio* ha carattere sindacale e che i sindacati non hanno carattere politico o confessionale e non inalberano teorie sociali o economiche, se non in quanto esse permettano loro di giustificare logicamente i contratti collettivi e di salvaguardare i privilegi democratici quali vengono concepiti nel paese in generale.

Quanto all'*istruzione*, essa è generale e gratuita per un ciclo di studi di dodici anni (dai 6 ai 18 anni) tanto nelle città come nelle campagne; e, pur vivendo circa metà degli abitanti in campagna o nei villaggi, nel 1932 si calcolava che i sette dodicesimi di essi frequentassero le biblioteche pubbliche, e si riferiva che, sopra una popolazione di 120 milioni di abitanti, 1.245.000 si erano fatti iscrivere per seguire le lezioni serali delle scuole pubbliche.

Si può dire che, realmente, il *movimento generale per l'educazione operaia* ha trovato la maggiore spinta negli anni che seguirono immediatamente la fine della guerra, quando il paese tutto sembrava aver trovato una rinnovata fede nell'educazione: sicchè i sindacati sviluppatisi rapidamente durante la guerra e cresciuti di potenza, sentendosi maturi per l'azione, accarezzarono l'idea che i lavoratori degli Stati Uniti dovessero giovarsi dei benefici dell'istruzione alla pari di quelli che offriva l'associazione britannica.

Così fra il 1918 e il 1921, sotto gli auspici di organizzazioni operaie, vennero creati un certo numero di nuovi corsi; e, nel 1921, furono istituiti il primo *collegio operaio* con convitto (il Brookwood Labour College, a Katonah, nello Stato di New York) e la prima *scuola estiva per le operaie industriali* a Bryn Mawr, in Pensilvania. Nel 1919, la Federazione americana del lavoro aveva istituito un *comitato permanente per l'educazione operaia* e, nel 1921, venne aperto l'uf-

ficio per l'educazione operaia in stretta collaborazione con la Federazione per incoraggiare e coordinare le esperienze pedagogiche fra i lavoratori organizzati

L'insegnamento da impartire era di ordine generale, integrato con una preparazione speciale all'attività sindacale.

Nel 1922 c'erano già una sessantina di collegi e di corsi, e il movimento continuò a svilupparsi fino al 1925 o 26, ma poi ebbe una sosta e un rallentamento: sia perchè l'insegnamento offerto non sempre era strettamente adattato ai bisogni dei lavoratori americani, come per mancanza di fondi, nonchè per le controversie sorte tra i sindacati sull'*indirizzo* da seguire nella soluzione dei *problemi economici* e nella *politica sindacale*. Nondimeno il tempo e l'esperienza dettero modo al movimento di adattarsi alle necessità nazionali, di ottenere l'appoggio degli organismi interessati, e di consolidare fino ad un certo punto i benefici acquisiti e di svilupparsi lentamente.

Nel 1932 funzionavano, in tutto, una cinquantina di istituzioni o corsi di diverso ordine: convitti annuali, convitti estivi, una scuola estiva diurna, corsi di collaborazione colle università, collegi, ecc.: alcuni dipendenti dall'Ufficio sopra indicato, altri autonomi o in collegamento con le organizzazioni operaie e coi partiti politici.

In essi l'*insegnamento* viene integrato da conferenze di persone che vanno da un luogo all'altro, da servizi regolari di « ricerche » con la pubblicazione di relazioni su problemi interessanti le organizzazioni, da corsi per corrispondenza, da conferenze educative per radio, e da incitamenti agli operai a valersi della loro esperienza quotidiana per scrivere lavori teatrali, comporre e cantare romanze e organizzare danze caratteristiche.

Ma, per quanto oltremodo interessanti, queste iniziative sono ancora troppo sporadiche e svariate per trarne norma od osservarne i risultati. In generale i partigiani di una educazione operaia senza scopo di propaganda, sostengono che, tenendo conto della poca familiarità degli adulti coll'educazione libresca e dell'impaccio risultante dall'ignoranza della lingua nazionale, l'insegnamento sotto forma di discussioni familiari,

« non deve mai perdere di vista che non si tratta già di istillare nei nuovi allievi la padronanza assoluta delle *materie insegnate*, ma di sviluppare in essi *l'arte di servirsene per interpretare le proprie esperienze* e per aiutarli ad agire intelligentemente... Per essere efficace, l'*educazione operaia*, non deve rimanere impersonale, perchè occorre che i problemi studiati vengano riferiti all'*esperienza* di ogni allievo ».

Un *sistema popolare* che integra utilmente le discussioni è « il *laboratorio di scienze sociali* », dove gli allievi imparano a fare dei diagrammi semplici, indicanti: la curva del loro salario o del loro bilancio, gli elementi etnici dei quali si compone una classe, la fluttuazione del numero effettivo delle organizzazioni operaie, i servizi delle casse di assicurazione dei diversi Stati, e dei problemi analoghi.

La formazione di questi grafici ha un vero valore educativo perchè insegna agli studenti a raccogliere, coordinare e presentare dei fatti: d'altro canto, l'operaio che ha fissato in un grafico dei dati risultanti dalla propria esperienza è così preparato a capire le tabelle statistiche o i grafici delle condizioni economiche forniti dagli uffici governativi ed altri.

Il *programma tipo* al quale più o meno cercano di avvicinarsi i vari istituti, comprende: l'economia pubblica e i problemi del lavoro, l'inglese e l'arte di parlare in pubblico, come materie fondamentali; alle quali spesso si aggiungono: la storia economica o del lavoro, il diritto operaio e l'economia della fabbrica, il giornalismo operaio o altre forme di espressione, la polemica e i problemi sociali, l'introduzione alla sociologia, le scienze generali e, talvolta, la letteratura e la storia generale.

Nonostante gli ostacoli derivanti, da un lato, dalla difficoltà di trovare dei maestri che conoscano la mentalità e i bisogni degli studenti operai, e, dall'altro, dalla brevità dei corsi di insegnamento per vincere gli svantaggi naturali in cui si trovano gli operai per imparare, si può dire che il profitto che essi ritraggono consiste non tanto in un aumento notevole delle loro cognizioni concrete o nel saper padroneggiare un problema sotto i suoi varî aspetti, quanto in una iniziazione ad alcuni *fatti essenziali e suggestivi*, ad alcuni *concetti* fecondi e ad alcune *idee* generali, nella abitudine che acquistano di pensare e di esprimersi e, quindi, in una *chiarificazione generale dello spirito*.

Non devesi peraltro nascondere che, secondo alcuni osservatori, l'*educazione operaia* propriamente detta implica una critica così spiccata della *organizzazione economica e sociale esistente* che non può svolgersi sotto l'egida delle autorità dell'istruzione pubblica.

Dopo dodici anni di esperienza, appare chiaro che dovunque si è differenziata dall'insegnamento generale degli adulti l'*educazione operaia* sembra aver piegato verso una specie di proselitismo sociale di tendenza partigiana. E i partigiani di istituti di insegnamento in cui sia dato rilievo a tale distinzione propendono, più o meno, a svalutare l'istruzione ufficiale per i lavoratori adulti: sostenendo che essa tende a giustificare l'organizzazione economica esistente, a suscitare l'ambizione egoistica anzichè un sentimento di responsabilità sociale, ed a creare uno spirito pedantesco.

Contributi sindacali o privati e tasse, seppure modiche, pagate dagli studenti, sopperiscono al mantenimento delle varie scuole per l'educazione operaia, che, nel 1932, occupava effettivamente un posto ridottissimo rispetto al complesso degli istituti di insegnamento americani: pur dovendosi osservare che la educazione operaia, come ogni apostolato, ha avuto una azione benefica ed ha esercitato un influsso sproporzionato al numero relativo di coloro che hanno potuto giovarsene.

L'educazione operaia ricevette un notevole impulso quando, nel settembre 1933, avendo l'amministrazione federale dei soccorsi di crisi autorizzato l'uso dei fondi di soccorso per retribuire i maestri disoccupati che fossero incaricati di un insegnamento temporaneo, venne ad essere esplicitamente riconosciuta come un ramo a sè dell'educazione degli adulti.

Tutti gli istituti, i convitti, le scuole si ampliarono e moltiplicarono i corsi: cosicchè, nonostante alcune opposizioni locali inalberatesi davanti a qualche indirizzo considerato troppo eterodosso in materia economica, nel 1935 l'amministrazione federale dei soccorsi di crisi registrava un numero di iscrizioni circa otto volte superiore a quello dell'anno precedente. In circa 300 classi con 10 e 20 allievi ciascuna, erano oltre 70.000 alunni forniti di una educazione essenzialmente diretta *« a stimolare e mantenere vivo l'interesse dei lavoratori per i problemi economici del tempo nostro ed a svegliare in loro il sentimento che son essi che debbono contribuire a risolverli »*.

Riassumendo, si può affermare che, se nei primi dodici anni l'*educazione operaia* è stata caratterizzata da una serie di esperimenti disformi nei fini e insufficienti di mezzi, coll'impulso dato dai soccorsi di crisi, e colle speranze e le nuove curiosità svegliate dalle premesse generali del « *New Deal* », oggi essa risponde a bisogni ormai riconosciuti negli *Stati Uniti*.

Se essa potrà essere mantenuta e sviluppata, dipende, conclude la scrittrice americana Alice S. Ceyney, dai mezzi finanziari e dall'affermarsi più o meno delle aspirazioni dei lavoratori a mano a mano che il paese uscirà fuori dalla crisi.

« Può essere che queste aspirazioni dipendano a loro volta dal modo in cui il governo risolverà le difficoltà presenti, le quali hanno suscitato un interesse generale per lo studio del sistema economico esistente e per la spiegazione del suo fallimento, hanno esaltato il sentimento di solidarietà umana ed hanno accresciuto il desiderio di meglio comprendere le realtà economiche e sociali ».

a. s.

PROBLEMI SCOLASTICI

Gli esami di Stato

II

Ora torniamo al punto. Non devono essere dimenticati i motivi per i quali le Commissioni di Stato furono istituite. Si era a lungo parlato della libertà della scuola e degli apporti della scuola e dell'*insegnamento privato o paterno*. Tali scuole, se non sono in mano a degli indegni speculatori (al quale proposito si richiede un maggiore rigore), e se circondate da serie garanzie (tra le quali quella di avere per presidi i presidi stessi delle corrispondenti scuole pubbliche) possono essere di prezioso ausilio, riducendo le spese dello Stato e sfollando le aule oggi troppo gremite. Ed appunto anche per questo le Commissioni esaminatrici debbono offrire garanzie di serietà e di imparzialità.

Siccome poi chi esce dalle *scuole secondarie* si vede aperta la porta, volendo, agli *studi superiori*, così è logico che nelle Commissioni ci sia, a capo, un rappresentante di quegli studi. Quando i ragazzi passano dai corsi inferiori ai superiori non succede altrettanto anche in maniera più accentuata? E se la cosa è giusta nel secondo caso, perchè non sarà giusta nel primo?

Ma ci sono considerazioni forse anche più serie in favore delle Commissioni in vigore. A parte il vantaggio che i professori delle varie scuole e delle varie città siano messi più spesso a contatto tra di loro, sì da creare e mantenere un certo livello comune di criteri, c'è anche il fatto che la scuola deve autocontrollarsi; e di conseguenza ogni singola scuola deve, essa pure, oltre gli allievi, venire sottoposta a giudizio. Talvolta le Commissioni di Stato devono pur essersi decise a lasciarne di giudizi non lusinghieri, qua e là... Eh, via, ci sono dei centri dove si fanno le cose un po' troppo alla buona e dove spira troppo aria di famiglia. Ci sono troppi supplenti, troppo intermittenze, troppe discontinuità. Frequenti sono i casi di insegnanti troppo occupati fuori della scuola, i quali interrogano e assegnano compiti a lunghissima scadenza e li correggono sommariamente, tardivamente, a fior di labbra. Ci sono ancora taluni che pretendono il testo a memoria: in filosofia, in storia, in matematica, in cultura fascista e persino... nelle traduzioni dei classici; per cui la miglior figura la fanno — quasi solo per questo — le ragazze. Tutto ciò merita bene di essere investigato. Meglio, anzi, sarebbe se si investigasse di più: anche per sapere se tutti i professori — e, peggio, le professoresse — sanno sì o no, supponiamo, il latino, fino al punto di leggere gli autori a prima vista, senza traduzione interlineare.

Ma poi non si capisce il perchè di tutta questa ruggine contro le solenni e non terribili Commissioni di Stato, dal momento che adempiono allo stesso ufficio delle Scuole Secondarie, le quali accolgono i provenienti dalle elementari con tanto di *esame di ammissione*. Oh, chi conosce i bambini meglio dei loro « cari maestri » e delle loro « care maestre », i quali e le quali hanno vissuto per degli anni accanto a quelle « vittime innocenti », ecc. ecc.? Lasciamo andare, per carità. Lo *studente* deve essere in grado di presentarsi davanti a qualsiasi *esaminatore*; e se l'uno e l'altro non si conoscono, tanto meglio.

Del resto, sia pure: evitiamo la lotteria, facciamo che il giudizio sia meno relativo e più probante, *si stabiliscano prove scritte per tutte le materie*, tolte, s'intende, la musica e le altre che non si prestano. Copiano? L'orale serve a controllare e a giustificare soprattutto lo scritto. Una specie di istruttoria!

Le Commissioni di Stato giudicano all'orba, mentre gli insegnanti lo fanno con cognizione di causa — dicono. Davvero? E allora che cos'è tutto questo crescendo di lezioni private e di ripetizioni che affannano professori e ragazzi e famiglie? Che cos'è tutto questo « cambio merce », da insegnante a insegnante, che è invalso nel costume scolastico? Quanti sono, insomma gli insegnanti, per ogni materia, che erudiscono e conoscono il ragazzo: uno o due? Chè, in verità, meriterebbe pure di essere colpito un tale sistema impedendo in maniera totale ed assoluta, ai professori della scuola pubblica, qualsiasi forma di insegnamento privato. E fintanto che questo non accadrà, le Commissioni di Stato avranno una ragione di più per essere rispettate e mantenute.

Chi è che non vede?

Giuseppe Speranzini

Questa seconda parte dell'articolo su gli *Esami di Stato* potrebbe anche considerarsi un po' anacronistica dopo la pubblicazione della « *Carta della scuola* ». Ma questa, come disse opportunamente il ministro Bottai, è un *piano* e non una *legge*, e quindi consente sempre delle osservazioni a scopo interpretativo e pratico per la migliore realizzazione dei *principii*.

Osserveremo di sfuggita che la nuova « Carta » insiste sull'indirizzo umanistico della scuola italiana, del quale ci facevamo assertori nel numero di febbraio, fino al punto di estendere tale « carattere » anche all'Istituto Magistrale « sì da fornire al maestro non una visione tecnica e naturalistica del fanciullo, ma la consapevolezza della sua viva sostanza spirituale ». Secondariamente, la nuova « Carta » dichiara:

« Un *libretto personale*, da collegarsi opportunamente al *libretto di lavoro*, attesta il *compiuto servizio scolastico* anche ai fini della valutazione individuale nell'impiego e nel lavoro ».

Noi domandavamo

« un libretto personale dove sia tracciato un *curriculum vitae* e dove siano segnate e segnalate le note caratteristiche dell'alunno e specialmente le sue particolari disposizioni allo studio »:

quindi un libretto che accompagni il giovane anche *durante* i suoi studi.

Infine la « Carta » parla della presenza di *due* « delegati del Ministro » agli esami di Stato di licenza superiore. Mentre i più non volevano delegati ministeriali, o tutt'al più ne ammettevano *uno*, noi ne domandavamo *tre*. La nostra tesi non è stata dunque respinta, ma anzi è quella che apparisce più favorita. Tuttavia, obiettivamente, non possiamo fare a meno di osservare che venendo l'Esame di Stato dopo lo scrutinio finale, e a soli quindici giorni di intervallo, detto esame altro non è che un giudizio di seconda istanza o di appello o di convalida e quindi in esso *i delegati ministeriali devono avere tutta l'autorità per poter essere ed essere di fatto gli arbitri dello esperimento*. Altrimenti si avrebbe un *bis in idem* senza altro effetto che un inutile spreco di tempo e di fatiche da parte di tutti. E a tale raccomandazione non deve apparire fuori di proposito l'aggiungere che quella tale aria di famiglia alla quale propende il personale insegnante femminile non è la più adatta agli Esami di Stato. Da questa prova deve uscire quella certa categoria di « cittadini » che Platone nella sua ripartizione avrebbe assegnato alla seconda classe, detta dei « guerrieri ». Dagli esami di Stato provengono molti dei nostri ufficiali di complemento e molti dei nostri professionisti: molti cioè di coloro che costituiscono i nostri ceti dirigenti; e si può quindi pretendere che a tale prova sia conferita la maschia serietà e solennità che sempre la scuola ha reclamato per sè fino dai tempi del lontano Medioevo.

G. S.

« *Rassegna sociale dell'Africa Italiana* » - Rivista mensile a cura della Federaz. naz. casse mutue industria (Fondo Nazionale A. O. I.) Roma - Via Cesare Beccaria 16 — Abbonamento annuo L. 30.

« *L'Impero e la collaborazione internazionale in Africa* » Biagio Pace —. Quaderni dell'Istituto nazionale di cultura fascista - Roma. 1938 — L. 5.

« *Il problema dell'Europa Centrale* » - Historicus — Quaderni dell'Istituto naz. cultura fascista - Roma, 1938 — L. 10.

« *Conference internationale du travail* » - XIVª Sessione — Ginevra, 1938 - Resoconto dei lavori - U. L. L. - Ginevra. (Raccolta dei bollettini quotidiani in francese ed in inglese).

SPUNTI E APPUNTI

Rassegna di libri e riviste

Chi ha seguito l'alacre e nobile attività di Ernesto Bonaiuti, *sa quanta profondità di erudizione e quanto fervore di fede ha portato nella sua opera di insegnante e nel suo ministero spirituale. Perduta la cattedra universitaria e colpito da una condanna della Chiesa di Roma, egli continua ora il suo ammirevole apostolato e le sue ricerche di storico del cristianesimo e del pensiero religioso, pubblicando libri notevoli (ci piace ricordare tra i più recenti* « Pietre miliari nella Storia del Cristianesimo », « Dante come profeta », « Amore e morte nei Tragici Greci ») *e la Rivista di studi religiosi* « Religio » *che, per la serietà delle indagini e la preparazione dei suoi collaboratori, reca un grandissimo contributo allo sviluppo della cultura religiosa in Italia. Nel fascicolo di novembre* 1938 (*vol.* XIV *n.* 6) *di questa Rivista E. Bonaiuti pubblica un interessante studio su* « Ideali sociali e religiosi nel Cristianesimo primitivo », *in cui, dopo aver rilevate le difficoltà che la critica storica incontra nei suoi tentativi di fissare il contenuto originale del "messaggio" cristiano, accenna alle contraffazioni che i primitivi connotati cristiani hanno subìto attraverso i vari stadi di sviluppo della canonizzazione ufficiale dei testi e dei dogmi ecclesiastici. Rifacendosi alla interpretazione paolina dimostra come nulla di sistematico, di teoricamente definito e di gerarchicamente rigido si riscontra nella collettività cristiana primitiva, e ricerca poi i motivi essenziali della rivelazione evangelica nel*

« riconoscimento della deficienza di ogni vita umana che non senta la legge dell'accattonaggio al cospetto di Dio e dei fratelli; nella volontà di guadagnare la vita attraverso il suo rinnegamento; nella convinzione che nella pratica dell'amore fraterno e nella solidale comunicazione ai medesimi doni dello Spirito è già l'anticipazione del Regno di Dio ».

Stabilito che il Cristianesimo è una norma di vita per tutto ciò che concerne i rapporti con l'assoluto, non ammette che sia nato con un programma rivolto alla ricerca di una soluzione empirica del problema sociale. *Ritiene però che il Cristianesimo ha conosciuto la sua forma di* « comunismo », *non solamente come tentativo di comunione di beni, ma come visione della costituzione economica e morale dei partecipanti al veniente Regno di Dio; visione che apporta fattori efficienti per la risoluzione dei diversi problemi della vita associata. Bonaiuti conclude affermando che*

« il Cristianesimo, nei suoi genuini ed originali caratteri, è scomparso dalla nostra vita associata. Perchè il Cristianesimo riviva, dobbiamo tornare a credere che la giustizia è un dono di Dio e la pace il solo retaggio di una vita fatta di partecipazione ai carismi della rinuncia, della misericordia, del perdono e dell'amore ».

Raccomandiamo all'attenzione dei nostri amici lettori la rivista e le pubblicazioni di Ernesto Bonaiuti. Essi troveranno in questo "scomunicato" una più profonda religiosità ed una maggiore aderenza allo spirito ed all'insegnamento evangelico, che non in molti cosidetti "religiosi" del cattolicesimo.

. . .

Non è possibile leggere, senza viva e profonda commozione questa storia di Maria Curie (Cfr. Eva Curie, « Vita della Signora Curie », *Edit. Mondadori, Milano) dettata dall'amore filiale ma palpitante di verità. E non soltanto per la fermezza e la coscienziosità dimostrata, da questa appassionata ricercatrice, nella solidità del proprio metodo scientifico; ma anche per le doti profondamente umane che Ella seppe dimostrare in ogni contingenza della sua ammirevole e prodigiosa vita. Maria e Pietro Curie, in una baracca stillante di pioggia, condussero in porto la scoperta del* radio: *che stupì il mondo, è rivoluzionò le basi della fisica e della chimica che sembravano inamovibili. Con la scoperta dei fenomeni radioattivi si rese necessario ricominciare la scienza e la filosofia. L'estrazione del nuovo elemento, non ebbe soltanto interesse di esperimento ma anche un interesse più generale, perchè nacque presto l'industria del radio. Altrisì arricchiranno sui risultati dell'opera eroica di due esistenze; ma i Curie, grandi sempre nella loro semplicità, offrirono senza alcun compenso, benchè poveri ed in un'epoca in cui tutto era denaro, il segreto della preparazione del radio: non vollero approfittarne o trarne vantaggio; perchè ciò sarebbe stato — essi dissero — contrario allo spirito scientifico!*

. . .

Aldo Mantino esaminando, nella bella « Rivista di Storia Economica » (*Anno III, n.* 6, *dicembre* 1938) *diretta con intelletto d'amore da Luigi Einaudi, nel suo articolo* « Intorno ad un teorico del materialismo storico », *due recenti pubblicazioni (la nuova edizione dei "Saggi" di Antonio Labriola curata da B. Croce, ed il libro di L. Dal Pane sulla vita ed il pensiero del filosofo di Cassino, da noi a suo tempo recensiti) si domanda qual'è l'intrinseco valore scientifico degli scritti di un uomo come Antonio Labriola, che aveva così viva e spiccata la passione politica. Il Mantino, dopo aver notato il valore nazionale che rappresentava il "movimento proletario" nella concezione del Labriola e dopo aver ricordato che questi riteneva essere la lotta politica e sociale lo strumento attraverso cui il popolo, elevandosi a coscienza civile, si eduea all'autonomia ed alla responsabilità di governo, in sostanza si mostra d'accordo col Del Pane nel ritenere che Antonio Labriola fu più grande di quello che appare dai suoi scritti e che la sua grandezza deve ricercarsi nel campo politico e non in quello speculativo.*

. . .

Su alcuni economisti italiani degli ultimi tempi si trattiene Umberto Ricci, *in un suo recente volume (Cfr. U. Ricci,* Tre economisti italiani — *Pantaleoni, Pareto, Loria — Biblioteca di Cultura Moderna dell'Edit. Laterza, Bari,* 1939). *Il primo è* Matteo Pantaleoni, *studioso di alto rilievo intellettuale, che lasciò orme profonde del suo pensiero in ogni ramo dell'economia pura ed applicata, della scienza delle finanze, della statistica e della sociologia. Il secondo è* Vilfredo Pareto, *che, influenzato dall'indirizzo dato dal Pantaleoni allo studio dell'economia, divenne poi egli stesso, nella famosa scuola di Losanna, uno dei maestri della nuova* « economia matematica »; *perfezionando la teoria dell'equilibrio generale di Walras e dimostrandosi esperto indagatore dei sentimenti e degli interessi degli uomini in quella sua vasta* « Sociologia generale » *nella quale sono profondamente analizzate le azioni umane, le teorie sociologiche, i residui e le derivazioni, la forma generale della Società umana. Il terzo ed ultimo economista è* Achille Loria, *autore, tra le numerose altre, della famosa opera sulla* « Teoria economica della costituzione politica » *in cui è sviluppata la sua notissima teoria; che tutti i fenomeni sociali sono successive derivazioni dei fenomeni economici, i quali dipendono poi essi stessi dalla esistenza o meno di terra libera. A prima vista tale teoria rivela una parentela assai stretta col* « materialismo storico »; *anzi, nei suoi ultimi anni di vita,* Federico Engels *accusò addirittura il Loria di... plagio delle dottrine di* Carlo Marx. *Pur tuttavia tra il determinismo economico loriano ed il materialismo storico e dialettico marxista, c'è una grande differenza sostanziale. Umberto Ricci (che è stato successore del Pantaleoni alla cattedra di econo-*

mia politica dell'Università di Roma), ripubblica e coordina, in questo libro, alcuni suoi vecchi saggi, articoli e recensioni che negli anni scorsi ebbe il modo di dedicare a Pantaleoni, Pareto, Loria; e che si possono sempre leggere con un certo interesse.

. . .

Nel numero di novembre 1938 (*vol. IX, fasc. VI*) *della* « Rivista Internazionale di Scienze Sociali », *pubblicata a cura dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Amintore Fanfani, notissimo docente di storia economica nello stesso Ateneo, pubblica alcune sue brevi* « Riflessioni sull'opera di Toniolo a vent'anni dalla sua morte ». *Chi conosce, tra le varie opere del compianto maestro dell'Ateneo pisano, solamente il* « Trattato di Economia Sociale », *sa quale enorme importanza vivificatrice egli attribuiva al Cristianesimo, come lievito di rinnovamento non soltanto della vita individuale, ma delle stesse istituzioni politiche e sociali. Sembra ora che la Chiesa, dopo avere elevato agli onori degli altari un umanista come Tommaso Moro ed un giurista come Contardo Ferrini, voglia avviarvi anche un economista come Giuseppe Toniolo.*

Lucano

A. N. S.

"Problemi del Lavoro,,

Assemblea sociale annuale

Il *Consiglio consultivo dell'A. N. S.* è convocato in *Assemblea sociale* annuale per domenica 16 p. aprile alle ore 9 ant. nella sede di Milano (Via M. Fanti 2) col seguente

Ordine del giorno:

1) *Attività e direttive.*
2) *Comunicazioni e varie.*

Partecipano di diritto alla riunione con voto deliberativo i « *soci effettivi* » dell'Associazione; e sono invitati a presenziarvi con voto consultivo gli « *aderenti culturali* ».

Le discussioni si svolgeranno in base alla *relazione dell'Ufficio Esecutivo* che sarà letta all'Assemblea ed al testo della *mozione riassuntiva* che sarà tempestivamente comunicata a tutti i partecipanti ed invitati per le opportune osservazioni integrative.

Inquadramento interno di studio sul piano del corporativismo integrale

Segnaliamo ai collaboratori corrispondenti:

a) delle C. L. (*Corporazioni lavoro*)
i contratti collettivi di lavoro periodicamente registrati nell'apposita rubrica della Rivista;

b) dei P. V. S. (*Problemi vita sociale*)
le leggi sull'apprendistato e sul collocamento;

c) delle C. E. (*Corporazioni economiche*)
la riforma del Consiglio naz. corp.: l'istituzione della Commissione interministeriale per l'autarchia; la trasformazione dei Consorzi agrari cooperativi in consorzi agrari provinciali e loro nuove attribuzioni;

d) delle C. S. (*Corporazioni sociali*)
i provvedimenti per la bonifica territoriale, agraria; la costituzione del Consiglio superiore della demografia e la razza e del Consiglio nazionale dell'educazione nazionale; la Carta della Scuola;

e) delle C. M. (*Corporazioni morali*)
le modifiche dello statuto del P. N. F. e la composizione del suo Consiglio nazionale; la legge sulla nuova Camera dei Fasci e delle Corporazioni.

Attività dell'A.N.S. - Sede di Milano

Manifestazioni del mese di Marzo

Corso sugli Stati (Africa-Asia-Oceania) - Lezioni del corr. marzo: giovedì 2, ore 20.30: « *Cina (Tibet - Sinkiang)* » - 9 « *Transgiordania e Irak* » - 16 « *Indie orientali olandesi* » - 23 « *Manciukuo e Mongolia* » - 30 « *Unione sudafricana e possedimenti britannici dell'Africa Meridionale* ».

(Nello scorso mese di febbraio sono state tenute le lezioni su: « *Somalia britannica, Aden, Africa orientale britannica* » - « *Malesia, Borneo e Possedimenti britannici del Pacifico* » - « *Siria, Libano, Palestina* » « *Nuova Zelanda* »).

Corso conferenze-comunicazioni. Nelle mattine di domenica 5-12-19-26 alle ore 10.30.

(Tra le comunicazioni del mese di febbraio sono da segnalare: « *La ricchezza mobile sui salari* » - « *La previdenza degli impiegati dell'industria* »).

Informazioni settimanali. Nelle sere di giovedì 2-9-16-23-30 alle ore 20.30.

(Nelle riunioni dello scorso febbraio sono stati, fra gli altri, materia di conversazione i seguenti *avvenimenti e problemi*:

il regolamento per la previdenza degli impiegati della industria, il nuovo accordo per le Mutue malattie dell'industria, la convenzione fra i Sindacati e la GIL, il nuovo Consiglio nazionale Corporazioni, la composizione e struttura della nuova Camera, i principi della Carta della Scuola, nel quadro della *vita italiana*; le situazioni politiche dell'Ucraina carpatica, Jugoslavia, Ungheria, Belgio, le vicende politiche militari della Spagna, gli armamenti in Inghilterra e Nordamerica, il Giappone nell'isola di Hainan, la conferenza di Londra per la Palestina, nel quadro della *vita estera ed internazionale*).

Sala di lettura e biblioteca circolante: il giovedì dalle ore 20.30 alle 22; la domenica (o festivi) dalle ore 10 alle 12; nonchè nelle ore normali d'ufficio (ore 9-12 e 14-18).

Possono partecipare alle riunioni normali ed ai servizi culturali solo i soci effettivi e gli aderenti culturali dell'associazione.

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA

Milano: P. L., L. 15 — *Genova*: L. C., L. 11 — *La Spezia*: G. B., L. 4 — *Vicenza*: G. P., L. 7; *Torino*: C. B., L. 3.

« *Campagna monda del riso* 1938 » — A cura della Confederazione lavoratori agricoli - Roma, 1938.

« *La conquête de la Sibérie* » - Youri Semionov — Dal IX al XIX secolo — Payot, Parigi, 1938 — Fr. fr. 45.

« *Il capitalismo moderno* » - W. Sombart — Edit. Vallecchi - Firenze, 1925 — L. 20.

« *Giuseppe Ferrari e la politica interna della Destra* » - Antonio Monti — Ediz. Risorgimento - Milano, 1925 — L. 7.

« *La guerra italo-austriaca* 1915-1918 » - Amedeo Tosti — Edizione del Ventennale - Seconda Edizione successiva alla prima edizione del 1925 - A cura dell'I.S.P.I. - Milano, 1938 — Lire 25.

« *Le Potenze europee in Africa* » - (Dal Congresso di Berlino a Versailles 1878-1919) - Rodolfo Sommaruga — Edizione dell'I.S.P.I. - Milano, 1939 — L. 20.

« *Les tribunaux du travail* » - Studio internazionale dei sistemi giudiziari in vigore per il regolamento dei conflitti del lavoro — Ufficio internazionale del Lavoro - Ginevra 1938 Fr. sv. 5.

DISCUSSIONI E INCHIESTE

"Bonifica psichica e morale„

(Diritti civili e difesa sociale)

II.

« **La cura delle malattie mentali,** *inserita nel quadro di una difesa sanitaria integrale che consenta di constatare tempestivamente gli incipienti squilibri psichici* », trova piena rispondenza nelle proposte di uno *psichiatra* che ha vissuto una intensa esperienza e che le sue osservazioni e conclusioni riferisce in « *Vita di manicomio* » come in un racconto autobiografico (1). Chi non ha mai visitato una casa di ospitalità e cura per malati di mente, può, leggendo questo « romanzo di vita vissuta », farsi una idea di quanto larga sia la sfera di presa del male.

Siamo certamente ben lontani dal tempo in cui i poveri dementi erano torturati perchè « posseduti dallo spirito del demonio »; ed anche abbastanza lontani siamo pure dalle « *Regole et Ordini* » dettati nel 1635 da un cardinale Barberini in questi termini:

« L'ufficio del Maestro de' Pazzi è di avere cura di tutti i pazzi e particolarmente di tenere ciascuno di essi giornalmente nel modo che conoscerà il bisogno loro, e cioè o liberi per la casa, o legati nella stanza coi ferri a' piedi, o incatenati a letto, o nella stanza della paglia, secondo che saranno aggravati: *dovrà haver sempre seco il nervo solito ba' batterli secondo il solito* ».

Ma non si può dire che ancora si sia giunti, dappertutto, alla effettiva sostituzione del repellente appellativo di « manicomio » con la nuova denominazione di « *ospedale psichiatrico* » fra i più che sessanta ex manicomi che conta oggi l'Italia, oltre i manicomi giudiziari, i ricoveri succursali, gli istituti per i deficienti, le « case di cura » in cui si raccolgono circa centomila malati di mente: i quali, se *agiati*, si classificano come *nervosi*, e, se *ricchi*, come *esauriti*.

E ben più vasto ancora è il campo dei colpiti dal male. E' il ritmo stesso della vita moderna, meccanica e febbrile, che sottopone a dura prova la *resistenza fisica e psichica della gente umana*. Bisogna *creare una coscienza popolare di questo aspetto del problema sanitario*, rompendo il vieto pregiudizio che impedisce al sofferente di

« rivolgersi all'*ospedale psichiatrico*, come ad un comune ospedale, libero nella sua determinazione, conscio della propria infermità e fiducioso nella valida amorevole opera curativa ».

Ed alla coscienza morale educata occorre aggiungere l'*organizzazione assistenziale adatta*, con la istituzione di *dispensari psichiatrici* che sono centri necessari di avvicinamento, osservazione ed avviamento. Il problema, che è nazionale, esige una soluzione nazionale: quella stessa che il nostro Autore reclamava già fin dal 1920 in una sua relazione al convegno di Genova fra i medici dei manicomi pubblici italiani, illustrando le possibilità e gli sviluppi de « *l'assistenza psichiatrica in regime di assicurazioni obbligatorie per le malattie* ».

In quel tempo l'*assicurazione generale malattie* (a seguito della pubblicazione delle relazioni favorevoli della nota Commissione ministeriale di studio De Nava) sembrava prossima al suo avvento; e tale apparve ancora nel 1922 all'inizio del regime fascista. E' seguita invece, nonostante la ripetuta affermazione nella Carta del Lavoro (21 aprile 1927), la cosidetta soluzione « italiana » con le *mutue concordatarie;* e se pure sia ormai evidente la necessità perentoria di una « *assistenza sanitaria integrale - servizio pubblico nazionale* », continuano tuttora le esperienze più varie e contraddittorie senza il minimo indizio di uno sbocco, anche lontano, su un piano organico unitario.

Con l'*innesto della assistenza psichiatrica nell'assistenza sanitaria generale* sarebbe possibile attuare la cura domiciliare specializzata » e

« prendere in cura quelle svariate forme di *neurosi funzionale* cui riuscirebbe nefasta la degenza ospitaliera e proficuo invece il trattamento ambulatorio a mezzo di *dispensari per le malattie nervose*: quali già funzionano in altri paesi, e che fra noi potrebbero rappresentare veri *focolai di profilassi della pazzia*, meglio di ogni altra infermità profittevole di misure preventive di ogni specie ».

Ciò che il dottor Gualino chiedeva nella relazione del 1920, riconferma nel libro del 1938:

« Con l'*accentramento statale delle pubbliche assistenze* il regime fascista possiede il mezzo idoneo ad imporre *istituti comuni nelle diverse regioni*, ad affrire pur anco al negletto « pazzo » le *integrali provvidenze* che la risorta Italia già sta donando al « tubercolotico » conclamato ed all'iniziale « canceroso », nell'interesse supremo della grande Patria ».

Le *malattie mentali* devono essere considerate come « malattie » anche nelle forme e fasi di iniziali turbamenti psichici e nervosi, e cioè *assistite economicamente e sanitariamente*. Compito questo che è perfettamente inutile chiedere alle diverse *organizzazioni mutue*, tuttora imperniate sulle *categorie professionali* e sui *settori economici* anzichè sulla massa dei *nuclei familiari territorialmente raggruppati*. Ecco un argomento di più, e non dei minori, per il necessario avvento di *una assicurazione generale malattie* che conglobi tutta la popolazione (e come contributo e come assistenza). Problema nazionale, soluzione nazionale.

* * *

Dopo l'esame dell'*aspetto fisico-psichico della bonifica umana*, ecco come un meditativo *collaboratore* ne considera l'*aspetto morale*. La sua trattazione, anche limitata ai punti sostanziali qui riprodotti, non manca di efficacia dimostrativa.

3°

FELIX - MILANO — « Diviso il temo in due parti: quello che è propriamuente inteso ad *assicurare il massimo di sanità fisica e morale della razza*, e quello di *determinare quali sono le esigenze della difesa pubblica col rispetto dell'autonomia di sviluppo della personalità umana*, esso apre largo campo di esame e di studio per i teorici e per i pratici.

Il nostro spirito di studiosi spregiudicati e volonterosi può ugualmente considerare le *questioni concrete* che interessano la vita economica e sociale dei lavoratori, come quelle *giuridiche* che investono la struttura funzionale dello Stato, e quelle *morali* che si legano ad una effettiva completa sanità della razza.

Gli elementi della *morale umana* non sono obiettivi; essi riflettono spesso, come senso di « morale » e di « giustizia », la soggettività delle condizioni economiche in cui si trova l'uomo nella società. I teorici della morale sogliono fare distinzione fra la *morale pura* e la *morale pratica*, fra la morale individuale e privata e quella politica e sociale, fra la morale religiosa e quella civica; mentre unico ed immodificabile dovrebbe essere il senso della verità e della giustizia, del lecito o del non lecito.

Si pretende che chi non è religioso, nel senso di « credente in una religione rivelata », non sia morale; mentre è da ritenere che *ogni credenza o fede, anche non religiosa, che dia dignità e scopo alla vita dell'uomo, è profondamente morale.*

Si può attuare in pieno la *bonifica psichica e morale dell'individuo*, quando questi è posto nella condizione di soddisfare i suoi bisogni essenziali, e quando l'educazione della mente e del cuore gli danno le armi adatte per controllare i suoi istinti egoistici ed antisociali. La *bonifica* deve quindi essere elevazione in *dignità*, emancipazione dalla menzogna, dall'ipocrisia, dal servilismo. Ma perchè ciò sia occorre mo-

(1) Lorenzo Gualino: « *Vita di manicomio* » — Editori Treves - Milano, 1938 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 13.50

lificare le condizioni generali dell'ambiente. Studiosi, anche religiosi, del fenomeno sociale sono unanimi nel ritenere che *« la liberazione dell'uomo dalla schiavitù economica è il presupposto della sua elevazione in dignità civile e del completo sviluppo morale della sua personalità »*.

OSSERVATORIO

La corsa agli armamenti

Una strana pericolosa situazione si va determinando fra i popoli a seguito dell'intensificarsi degli armamenti; *che sono, ad un tempo, conseguenza della tensione nelle relazioni internazionali e contributo ad una tensione ancora maggiore. Tutti armano per la pace: quale intesa come conservazione delle posizioni attuali di risorse, possesso e potenza, e quale intesa invece come correzione necessaria ma non necessariamente violenta delle posizioni stesse.*

Uno dei punti sui quali si polarizza la guerra diplomatica (con *episodi di guerra vera*) *che si svolge da anni fra le maggiori Potenze di Europa, è ora la* Spagna. *In vista della completa vittoria di Franco, i Paesi minori* (*che finora erano stati in osservazione*) *si affrettano a fare il riconoscimento* de jure *del nuovo* Stato nazionale spagnuolo: *gli Stati baltici, gli Stati scandinavi, la Polonia, gli Stati dell'Intesa balcanica ecc.; ed anche Francia ed Inghilterra paiono decise a darvi corso in questi stessi giorni.*

E intanto la situazione Mediterranea *si riacutizza: per le misure precauzionali in Tunisia ed in Libia, per il permanere del conflitto arabo-ebraico in Palestina, per il fermento delle correnti nazionaliste in Siria e le non chiare intenzioni della Turchia in riguardo allo Stato autonomo di Halay* (*ex Sangiaccato di Alessandretta*) *ed al territorio siriano di Aleppo.*

La Conferenza di Londra *tra le rappresentanze degli ebrei e degli arabi di* Palestina *e degli arabi degli altri Paesi dell'Asia anteriore, non ha dato finora concreti risultati; e non è improbabile quindi che, alla fin fine, il Governo inglese sia costretto ad imporre le sue vedute alle parti in contrasto.*

Forse anche un avvenimento più lontano, e cioè la occupazione della grande isola di Hainan, *nel golfo del Tonchino, da parte del* Giappone, *non è estraneo al nuovo colossale programma di* riarmamento dell'Inghilterra *ed all'ulteriore sviluppo di quello degli* Stati Uniti Nord-America. *La mossa del Giappone* (*il quale ha, naturalmente, spiegato a Francia ed Inghilterra che l'occupazione di Hainan ha carattere « temporaneo », limitato alle necessità militari del suo « incidente » colla Cina*) *può avere conseguenze gravissime per il possesso francese dell'Indocina e per il dominio inglese del Mar Cinese Meridionale* (*dalla base marittima-aerea di Singapore verso Canton e Hong Kong*), *nonchè per la tranquillità del dominio olandese nell'Insulindia e la sicurezza delle Filippine semiautonome dalla troppo lontana Repubblica stellata nordamericana.*

Tornando all'Europa, la visita del ministro Ciano alla Polonia *amica coincide con una relativa tranquillità nella zona centro-danubiana e balcanica. La recente* riunione dell'Intesa balcanica *a Bucarest ha riconfermato il patto di unione, rivolgendo buone parole alla Bulgaria. Ma che accadrebbe qualora una grande Potenza ritenesse conveniente di dare il suo appoggio alle* rivendicazioni della Bulgaria *stessa verso la Dobrugia ora rumena e verso il porto di Cavala nell'Egeo ora greco? Non accadrebbe della Intesa balcanica, che ha sopratutto il compito di fare la guardia all'irredentismo della Bulgaria, quel che è accaduto alla* Piccola Intesa danubiana, *che aveva sopratutto per compito di fare la guardia al revisionismo dell'Ungheria?*

Tutto ciò che ha scopo di sola conservazione statica è fatalmente destinato a cedere all'usura del tempo, agli sviluppi di circostanze nuove, alla pressione anche violenta di elementi preponderanti.

Tutte le politiche possono avere del buono (*anche a prescindere dai metodi più o meno appropriati che adottano*) *quando abbiano* un fine positivamente costruttivo; *nessuna politica è buona quando sia ispirata solo da propositi egoistici ed unilaterali. Ma il mondo segue da anni la via più follemente inconclusiva che si potesse immaginare.*

L'esperienza del ventennio che è seguito alla guerra mondiale ha segnato il fallimento del primo tentativo di società internazionale; *l'insuccesso di un sistema di regolazione generale non può però portare, per contro, ad una situazione permanente di forze in libertà. Si può e si deve resistere alla psicosi della tragedia inevitabile, perchè inevitabile non è; ma si deve anche trovare la soluzione* (*non unilaterale e perciò precaria, ma concordata e quindi duratura*) *ai problemi che hanno determinato la tensione; senza di che la corsa generale agli armamenti finirà col produrre conseguenze economiche e morali altrettanto disastrose che una guerra. E non è certamente per questa via che i popoli potranno trovare la soddisfazione ai loro bisogni di vita e creare le condizioni del loro civile progressivo sviluppo.*

EURAFRICA MEDITERRANEA E TROPICALE

Il bacino del Ciad

Atrica « complemento dell'Europa », suo prolungamento quasi geografico, e comunque campo naturale di affermazione delle sue capacità espansive e costruttive, è (oltre che la fascia Mediterranea del Continente nero) la zona già tropicale che (al di là della vastissima distesa desertica del Sahara) trova il suo punto di confluenza precisamente sul *Lago Ciad*. La *europeizzazione* della fascia Mediterranea dell'Africa è segnata dalla stretta congiunzione del Marocco spagnuolo alla Spagna, del Marocco francese e dell'Algeria e della Tunisia alla Francia (indipendentemente anche dalla posizione, in precisi termini di diritto internazionale pubblico, di queste regioni in confronto delle metropoli); e, più marcatamente ancora, dalla annessione delle *circoscrizioni libiche* di Tripoli, Misurata, Bengasi, Derna all'Italia, come *Provincie amministrative del territorio metropolitano*. In queste nuove Provincie verrà ora intensificato il processo di *italianizzazione* mediante la *colonizzazione demografica*: ai ventimila coloni già assegnati nel 1938, *altri ventimila* seguiranno nel corrente anno, non appena saranno stati costruiti i centri rurali e attrezzate le case coloniche dei nuovi poderi.

Questi ed altri afflussi di immigrazione bianca in Libia (che rispondono al duplice obiettivo della sicurezza permanente e della valorizzazione economica) non potranno certo invertire il rapporto di posizione numerica con la popolazione indigena; ma, riducendo la differenza di volume, aumenteranno in senso non solo aritmetico il peso dell'influenza dei bianchi sul complesso delle popolazioni berbere.

Quando però ci si allontani dalle regioni della fascia Mediterranea per avanzare nella distesa semidesertica e desertica e confluire infine nella *zona tropicale del Ciad*, la immigrazione *dei bianchi* diventa una questione di qualità, e cioè di selezione degli adatti a stare (in posizione di comando e di vigilanza) in mezzo alle *masse indigene* non più *berbere* (cioè fisicamente vicine, se pure psichicamente distanti, dall'europeo) ma *negroidi* e *nere*. E sorge quindi, in tutti i suoi aspetti, il problema della *convivenza con le popolazioni nere*: la loro tutela fisica ed economica, il loro necessario incremento demografico, la loro educazione morale e abilitazione alla vita regolare di lavoro, senza porsi in contrasto con le resistenze irriducibili della razza e dell'ambiente.

Il Convegno Volta dell'ottobre scorso a Roma ha diffusamente esaminato i diversi aspetti del problema: ed essi sono tuttora molto discussi sulla stampa, in relazione anche ai criteri di differenziazione razziale nettamente contrari ad ogni eventualità di frammischiamento e meticciato.

Quello che noi chiamiamo, in senso molto esteso e comprensivo, « *bacino del Ciad* » è destinato a non lontana attualità come questione di ordine internazionale. Allo stato attuale della *geografia politica*, al Lago Ciad confluiscono, in correnti di uomini e merci: il Sudan anglo-egiziano occidentale, l'Africa equatoriale francese, la Nigeria inglese, il Niger francese; e da nord tende a confluirvi, oltre Tummo ed il Tibesti, la Libia italiana. E se la Germania riuscirà a riavere le colonie africane perdute con la guerra, polarizzerà pure essa dal Camerun (ora incorporato in parte nell'Africa equatoriale francese ed in parte nella Nigeria inglese verso il Lago Ciad. Cosicchè il « *bacino del Ciad* », quali che siano le risultanti *revisioni e sistemazioni di ordine politico territoriale delle circostanti regioni*, potrebbe diventare un *campo aperto alla collaborazione costruttiva di una Europa solidale.*

E' proprio un missionario tedesco, assertore della necessità che « la grande patria tedesca abbia a contribuire all'opera di una più alta civiltà nel mondo nero » (e che rivendica, quindi, la *restituzione delle antiche colonie alla Germania*), che propugna la penetrazione pacifica dei bianchi nel continente africano a fini anche di elevazione delle condizioni delle popolazioni nere. Nel suo libro « *Bianchi e neri in Africa* », già altra volta qui citato, il dottor Westermann (missionario evangelico che ha per lungo tempo vissuto nella Costa d'Oro, nella Nigeria, nel Sudan nilitico meridionale, ed è ora insegnante di lingue africane nell'Università di Berlino) illustra gli usi e costumi, l'organizzazione (famiglia, clan, tribù), ed il linguaggio degli indigeni.

Secondo le sue osservazioni

« il concetto di graduale elevazione ed educazione dell'uomo nero deve essere un compito preciso del bianco ».

Cristiano, egli si preoccupa del

« come si possano applicare integralmente i precetti del Vangelo »

Ma, pur convinto che il *Cristianesimo* è la religione superiore, non contesta all'Islam di esser stato, in Africa, una forza di coesione e di organizzazione in mezzo alle tribù barbare. L'invasione pre-europea dell'*Islamismo* in Africa rovesciò usi e costumi di molti regioni, quali: il Marocco, l'Algeria, la Tripolitania, l'Egitto, il Sudan, parte dell'Etiopia, avviando questi popoli alla *mercatura* ed alla *piccola industria artigianale*. Ed il processo di *sviluppo dell'Islam fra i neri* fu facilitato anche dal fatto che esso non fa discriminazioni di razza: il nero convertito è ammesso in pieno nel grembo della società islamitica.

Anche il fatto delle differenze e tradizioni religiose è un punto delicato della *penetrazione e dilatazione dei bianchi nel continente nero*. Nell'interesse stesso dell'*Europa*, che in *Africa* cerca *spazio e risorse*, è necessario compiervi *opera di vera civiltà* fra le *popolazioni nere*, togliendole dallo stato di barbarie; perchè al loro potenziamento numerico ed alla loro elevazione in sanità fisica, in istruzione, in capacità di lavoro, sono legate le possibilità di *valorizzazione economica* delle terre africane.

Osservava il prof. Orestano che nel Convegno Volta, mentre sono state esaminate fin nei minuti particolari le *reazioni dell'indigeno alla civiltà europea*, poca attenzione è stata rivolta a studiare quali sono le *reazioni dell'europeo al contatto dell'Africa.*

« Eppure si tratta forse dell'*europeo di domani*, di un europeo nuovo, come era imprevedibile l'*europeo* trasformatosi in *americano*. Si tratta di un nuovo tipo di umanità che uscirà indubbiamente fuori da questo trasporto di masse europee, liberate dalle strettoie di terre troppo anguste, lontane dalla domesticità di contrade battute e ribattute, ove ogni zolla è nota e reca le impronte di infiniti passaggi; si tratta di una umanità nuova che si verrà plasmando al contatto con un mondo vergine, pieno di imprevisto e di fascino, se pur anche di insidie e di lotte ».

Questo mondo vergine, pieno di imprevisto e di fascino ed anche di insidie, può ben essere il banco di prova della reale capacità di guida e comando della razza bianca; ma il compito è tanto vasto e poderoso che esige uno sforzo costante e solidale.

Possiamo rileggere, ad ammonimento, le parole con cui Arnaldo Cipolla, il compianto giornalista esploratore che ha percorso e studiato le terre di tutti i continenti, concludeva un capitolo del suo interessantissimo libro « *Al Lago Ciad* » (1

« Tutti gli europei che in queste parti del Continente hanno una responsabilità di governo, vaticinano l'avvento di un'era di stretti accordi fra le maggiori Potenze europee per salvare l'Africa dal disastro economico, cioè per impedire che i negri si sollevino in massa. La *ferrovia transahariana dal Mediterraneo all'Atlantico per la Libia, il Sahara francese e la Nigeria inglese*, la strada ferrata internazionale italo-franco-inglese, sarebbe, se realizzata, il primo elemento atto a scongiurare la decadenza del Continente. Ascrivo fra i risultati positivi del mio viaggio quello di avere afferrato, nei territori che ho percorso, uno stato d'animo decisamente favorevole ad ogni iniziativa italiana verso il Sahara, intesa a rompere il malefico incanto che ha arrestato quasi dappertutto la funzione civile dell'Europa nel più profondo della terra dei negri ».

Il « *bacino del Ciad* », oggi epicentro di potenziali inimicizie, potrebbe e dovrebbe diventare il punto di incontro della collaborazione europea.

Bianco De Mori

(1) Arnaldo Cipolla: « *Al Lago Ciad* ». — Ed. Agnelli, - Milano, 1934 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 10.80.

Il nuovo ordinamento giudiziario dell'U. R. S. S.

Con legge 16 agosto 1938, controfirmata dal Presidente del Presidium del Consiglio Supremo dell'U.R.S.S. M. Kalinin e dal Segretario A. Gorkin, è stato approvato il *nuovo ordinamento giudiziario dell'U.R.S.S.* Esso riguarda tanto l'*Unione*, quanto le *Repubbliche federate* e le *Repubbliche autonome*. A differenza delle nostre leggi in materia, la legge sovietica è un *misto di ordinamento giudiziario e di procedura;* perchè, pei singoli *organi giudiziari* che prevede e regola, stabilisce anche le competenze, gli scopi della giustizia, le modalità dell'amministrazione della giustizia, l'indipendenza dei magistrati, ecc., che da noi si assegnano ai codici od a leggi speciali.

* * *

L'*ordinamento giudiziario puro e semplice* è così costituito, dall'alto al basso: il Tribunae supremo dell'U.R.S.S.; i Tribunali supremi delle Repubbliche federate; i Tribunali regionali e provinciali; i Tribunali delle Repubbliche autonome e delle Regioni autonome; i Tribunali distrettuali; i Tribunali speciali dell'U.R.S.S. istituiti per disposizione del Consiglio Supremo; i Tribunali popolari.

Questi ultimi sono tribunali di prima istanza ed hanno competenza per cause penali e per cause civili (art. 21) tassativamente previste dalla legge, press'a poco nei limiti dei nostri Tribunali e del Pretore, perchè in U.R.S.S. non si conosce il giudice unico. Il *Tribunale popolare* è composto da un Giudice e da due assessori popolari.

I Tribunali regionali, provinciali, distrettuali e delle provincie autonome sono composti da un presidente, dal sostituto del presidente, da giudici e da assessori popolari; ed hanno *competenza in grado d'appello* dai tribunali popolari e *competenza speciale* in materia di delitti controrivoluzionari, contro l'ordinamento amministrativo, attentati alla proprietà socialista, ecc.

Il Tribunale supremo delle Repubbliche autonome è composto dal presidente, dal vice presidente, da giudici e da assessori popolari; ed è pure *competente in grado d'appello* e come *giudice speciale* di gravi reati e di vertenze civili da istituti, imprese ed organizzazioni.

Il Tribunale supremo delle Repubbliche federate è composto come il precedente; ed ha la vigilanza su tutta l'attività giudiziaria degli organi dipendenti; è distinto in due organi giudiziari, uno per gli *affari penali* ed uno per gli *affari civili* e funziona come una *terza istanza*.

L'U.R.S.S. ha tre specie di *Tribunali speciali*: i tribunali militari, i tribunali dei trasporti ferroviari ed i tribunali per trasporti per via d'acqua. Il loro nome indica la loro competenza. Essi sono composti dal presidente e da due assessori popolari.

Il Tribunale supremo dell'U.R.S.S. è l'organo supremo giudiziario che *controlla tutta l'attività giudiziaria dell'Unione* ed è diviso in *cinque collegi*: uno per affari penali, uno per affari civili, uno per affari militari, uno per i trasporti ferroviari e uno per i trasporti per via d'acqua. Ciascun collegio è composto da un presidente e da due assessori popolari: il *plenum* del Tribunale supremo corrisponde alle sezioni unite della nostra Cassazione.

In via sommaria, questa è la fisonomia dell'*ordinamento giudiziario sovietico*, nel quale i giudici di tutti i gradi sono *giudici del diritto e del fatto*.

I giudici e gli assessori popolari sono tutti elettivi.

Sono *elettori tutti i cittadini* che abitano il territorio, nel quale si debbono eleggere i giudici e gli assessori popolari. La scelta dei candidati è fatta dalle organizzazioni sociali e dalle associazioni dei lavoratori.

La legge così specifica queste *organizzazioni e associazioni*:

partito comunista, unioni professionali, cooperative, organizzazioni giovanili, associazioni culturali, assemblee generali degli impiegati ed operai, impiegati militari, assemblee generali dei contadini e simili. Le liste dei candidati devono essere registrate.

Questa però è la forma di elezioni dei giudici ed assessori dei *Tribunali popolari*. Per i Tribunali regionale, provinciale, distrettuale e delle provincie autonome, giudici ed assessori sono eletti dal *Soviet regionale;* per il Tribunale supremo delle Repubbliche autonome, giudici ed assessori sono eletti dal *Soviet supremo della Repubblica*: pel Tribunale supremo delle Repubbliche federate, essi sono eletti dal *Soviet supremo della Repubblica;* e finalmente quelli dei Tribunali speciali e del Tribunale supremo dell'U.R.S.S. sono eletti dal *Soviet supremo dell'U.R.S.S.*

Come abbiamo detto, questa legge è un misto di ordinamento giudiziario, di procedura, di diritto. Nelle *disposizioni generali* (20 articoli) si affermano specialmente questi *principî*:

la *giustizia*, ha per scopo la difesa sociale (art. 2); i *criminali* devono essere puniti, ma si deve emendarli e rieducarli (art. 3)); vi è una *legislazione unica*, civile e penale, in tutta l'Unione (art. 5): i *giudici* sono indipendenti (art. 6); i *dibattimenti* sono pubblici (art. 8); i giudici e gli assessori sono *retribuiti;* tutte le *sentenze* sono appellabili; le sentenze definitive possono essere protestate; i giudici possono essere esonerati e sottoposti a giudizio per le loro azioni come tali, e devono renderne conto ai loro elettori.

* * *

Poche osservazioni su questa legge. Essa è una conseguenza dell'ultima *Costituzione staliniana*, che spesso richiama e della quale non è che una parziale applicazione. E' ispirata, come la costituzione, al principio del *centralismo democratico;* secondo il quale lo Stato e tutti i suoi organi hanno una larga base democratica (Tribunale popolare) e vanno restringendosi man mano che si sale al vertice, verso cioè il Tribunale supremo dell'U.R.S.S.

E' questione però di vedere come, in fatto, questo principio è applicato.

La U.R.S.S. è il primo esempio di *Stato totalitario*. Di nome vi è la « dittatura del proletariato »; che, applicata alla lettera, sarebbe la dittatura della incompetenza, come quella dei marescialli d'alloggio o delle guardie carcerarie: in realtà vi è la *dittatura del Partito comunista*, al cui servizio è lo Stato sovietico. *Stalin*, segretario del Partito è, di fatto, il *vero capo dello Stato*. Ma la dittatura del Partito comunista era una cosa nel periodo leninista, ed è assai diversa nel periodo staliniano. Vivente Lenin, nel Partito vi era di fatto e di diritto una vera democrazia: le frazioni lottavano e si affermavano nei Congressi e discutevano anche dopo. Con Stalin scompare anche la democrazia di Partito; ed ora esiste, nello stesso Partito, una oligarchia capitanata da Stalin, che soffoca ogni diversa discussione e schianta ogni eterodossia. Il Partito comunista è ora militarizzato nel cervello e nell'azione, cosicchè è lecito pensare che, tanto nella costituzione quanto nelle leggi organiche, la democrazia è una *situazione di diritto* che non risponde alla *situazione di fatto*. Cosa saranno quindi le elezioni, è facile immaginarlo. Con giudici ed assessori così eletti, ognuno pensi che cosa sarà la coscienza socialista dei giudici sovietici. Tutto questo a proposito della *indipendenza dei giudici*.

Quanto alla *costituzione dei collegi*, essi, come si vede, sono a tipo misto. Ma la legge non chiarisce quali sono i requisiti per essere giudici e quali per essere asquando? presso chi? Negli *Stati Uniti di America* i giudizio esatto su codesto tipo di collegio misto. Noi siamo sempre stati fautori del *collegio misto*: tutto però sta a vedere quale è la struttura di un tale collegio, che può essere di tante facce.

Circa l'*eleggibilità* dei giudici e degli assessori siamo, in linea di massima, favorevoli. Ma anche per questo sistema c'è sempre da porre i quesiti di Solone: Quando? Presso chi? Negli *Stati Uniti di America* i giudici sono tutti elettivi. Tuttavia gli inconvenienti che vi si verificano sono molti, se dobbiamo credere al Bryce (« *Storia della democrazia* »). E basterebbe citarne un esempio. Nella repressione dei movimenti operai, anche il filantropo Carnegie non mancò di servirsi di quel detectivismo che soffocò nel sangue ogni più innocente agitazione. I giudici dei distretti, tutti elettivi, diedero sempre man forte a Carnegie ed ai suoi detectives, con una partigianeria tanto spudorata da far arrossire gli storici più ortodossi del movimento operaio negli Stati Uniti. Gli esempi di corruzione sono poi numerosi e noti.

Invece nei *Cantoni svizzeri*, dove vige pure un tale sistema, gli inconvenienti non sono superiori a quelli dei paesi dove i giudici sono tutti di carriera. Due questioni: *maturità di un popolo* e *maturità di governo*.

Nei periodi di *assolutismo* il giudice di carriera, come lo sbirro ed il carceriere, ha lasciato la più triste fama che mai funzionario abbia potuto lasciare. Cristo fu condannato da giudici di carriera; ma Socrate lo fu egualmente da una assemblea di giudici elettivi, anzi da una assemblea popolare. Il *popolo russo* è oggi giunto a tal punto di maturità politica da saper eleggere i propri giudici? Questo è il problema. Il *Governo sovietico* è un organismo statale che dia affidamento di imparzialità nella scelta dei giudici? Problema cui si risponde senza esitanza: *no;* perchè l'U.R.S.S. è uno Stato di *dittatura* (e dittatura di un partito) nel quale non vi è traccia di *democrazia* e di *controllo*.

Commentando la nuova *Costituzione staliniana* noi, ammirandone la concezione, abbiamo pensato (come all'amor di terra lontana) a tutta l'armonia della sua *costruzione teorica;* guardandola però nella *realtà* della cronaca, abbiamo dovuto esclamare, come i buoni villici che videro Lucia dopo le nozze con Renzo: « *Oh! l'è questa?* ». Forse dobbiamo ripetere altrettanto di questa *legge organica*. Nell'attuale tormentoso periodo del dopoguerra, anche la bellezza femminile è tutta alterata dalla dipintura. Ha sempre ragione Goethe: « *Il real fu dolore e l'ideal fu sogno!* ».

K

« *Ordinamento ministeriale e amministrazioni centrali dello Stato Fascista* » - « *Diritto e ordinamento sindacale e corporativo* » (Principi, pratica, legislazione, definizioni) - Prof. Enzo Nuti — Lezioni - dispense per corrispondenza - Edizioni di « *Sintesi* » - Ufficio per la preparazione a pubblici concorsi e ad esami di Stato - Roma.

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Un precorritore della magistratura del lavoro

A. F. - MILANO — « E' scomparso nello sc. gennaio a Milano, a ben 91 anni, l'ingegnere *Angelo Salmoiraghi*, che fu ai suoi tempi una figura di industriale coraggioso e moderno anche in rapporto alle questioni del lavoro.

Presidente della Camera di Commercio, costituì nel 1899 quella *Commissione arbitrale mista per l'osservanza degli usi di piazza* che precorse le *Commissioni provinciali della legge sul contratto individuale di impiego privato* (1919), sostituite poi dalle Sezioni lavoro della Magistratura di Stato. E fu sotto i suoi auspici che la Camera di Commercio di Milano inviò un gruppo di operai alla Esposizione di Parigi del 1889, coll'incarico di riferire intorno ai progressi delle industrie e sulle condizioni dei lavoratori in Francia. La comitiva operaia riportò dalla visita impressioni entusiastiche sulle Camere del Lavoro; delle quali si fecero poi propugnatori il guantaio Giuseppe Croce, il bastagio Pier Giuseppe Zavattari e Angiolo Cabrini.

L'ing. Salmoiraghi militava allora nella democrazia radicale facente capo al giornale « *Il Secolo* », e fu poi membro del Senato. Ed è da ricordare accanto ad altre figure di esponenti del mondo industriale lombardo che, pur militando in correnti politiche « moderate », lasciarono impronta di vera modernità nella vita pubblica e sociale, dall'ing. Ponzio fondatore della Azienda Elettrica Municipale di Milano, all'ingegner Saldini per lunghi anni presidente del Consiglio superiore del Lavoro a Roma »

Ammonimento di un secolo fa buono per ogni tempo

G. R. - LIGURIA — « Ho letto or è qualche mese su un quotidiano ligure un interessantissimo articolo intitolato « *Discorsi di un secolo fa* » nel quale era riportato questo pensiero del Fichte: « *Lasciar passare gli eventi su di sè come se nulla fosse, restar sordi e ciechi alle provocazioni degli oppressori, vantarsi anzi di questa quietudine come di saggezza, è contegno che si può addire ad uno scoglio che le onde percuotono, a un tronco che i venti sbattacchiano, non certo a creatura che pensa* ».

Queste parole di or sono 130 anni confermano che studio serio è pensiero nutrito e che pensiero elaborato è azione feconda: esse suonano, quindi, come rampogna contro coloro i quali, dato che poco è possibile fare, preferiscono chiudersi in una inerte attesa messianica, dedicandosi anzi a demoralizzare i volonterosi tuttora operanti, in sede culturale, per il progresso sociale.

Gli uomini di cultura potrebbero portare un contributo notevole allo studio di tutti i problemi vivi e vitali che interessano il nostro Paese e le relazioni internazionali, aiutando quelli che, non per colpa propria, si trovano ad essere maggiormente ricchi di buona volontà che non di sapere. E proprio gli elementi colti, che sono in grado di conoscere i cicli della storia, sanno che i grandi movimenti di idee (quelli che danno il segno ad un'epoca) non si possono chiudere nel ciclo della vita di ogni uomo. Come l'agricoltore che pianta l'albero pensando anche e sopratutto alle generazioni che verranno, così il seminatore di grandi idee non deve ripromettersi di poter raccogliere sempre i frutti della sua opera. La fede, che è istintiva e generosa nel cuore dei « semplici » aperti alla comprensione del divenire sociale dei popoli, ha ben il diritto di trovare nella parola pensosa dei « colti » la dimostrazione incitatrice del suo fondamento ».

« *Le sistemazioni di un bacino idrografico in generale* » - Mario Giandotti - « *Le opere di sistemazione correzione e difesa fluviale* » - Marco Visentini, 1938 - L. 22,50 — « *Le sistemazioni idraulico-forestali* » (La difesa vegetale) - Ariberto Merendi, 1930 - L. 30 — « *Le sistemazioni idraulico-agrarie* » (Terreni asciutti di pianura, collina, e montagna) - Alberto Oliva, 1938, L. 35 — « *Problemi igienici della bonifica integrale* » - Dante Ottolenghi, 1936, L. 18 — Editore Barbera, Firenze - « *Biblioteca della bonifica integrale* » - In Libreria dell'A.N.S. ai prezzi indicati.

La « cooperazione » riprende quota? *Nel comunicato diramato a seguito della recente visita dei dirigenti dell'Ente Nazionale Cooperazione al Capo del Governo, è detto che*

« in attuazione degli accordi già stipulati e da stipularsi colle altre organizzazioni sindacali (le quali, in base alla legge dell'aprile 1926, non possono svolgere attività economica), dev'essere dato il maggiore impulso alla *costituzione di nuove cooperative* ed allo *sviluppo di quelle esistenti* per dare al *lavoratore* ed al *produttore* la possibilità di partecipare in sempre più larga misura alla responsabilità ed ai vantaggi della gestione diretta delle aziende ».

E si aggiunge che:

« a tal fine sarà portato a compimento la *riforma della legislazione cooperativa* ed all'E.N.C. sarà data una *nuova struttura giuridica e sindacale* ».

Da questi criteri direttivi ha preso lo spunto « L'Ordine Corporativo » *per una serie di articoli di noti cooperatori* (« *Fabbrici*: « Problema di rendimento economico e di potenziamento autarchico » — *Dall'Orto*: « La cooperativa strumento dell'economia corporativa « — *Manechini*: « L'unità della cooperazione » — *D'Angelo*: « La legislazione cooperativa e la sua riforma » — *Manunta*: « La collaborazione dei sindacati allo sviluppo del movimento cooperativo » — *Zamburlani*: « Cooperazione vecchia e nuova ») *che l'Ente raccoglie in pubblicazione speciale dedicata ai* « Compiti e sviluppi della cooperazione fascista ».

Vedremo a suo tempo la nuova struttura giuridica e sindacale dell'Ente. Auguriamo, intanto, che la collaborazione colle organizzazioni sindacali permetta di dare il massimo impulso alla costituzione di nuove cooperative ed allo sviluppo di quelle esistenti. Siamo sempre stati ottimisti sulla rifiorente affermazione del movimento cooperativo, *tanto come siamo stati risoluti e tenaci nel difenderlo da incomprensioni e offese. E pertanto non possiamo che compiacerci del fatto che la "cooperazione" riprenda quota e prometta più ampi sviluppi.*

FIGURE CHE SCOMPAIONO

TONDI ADELE, deceduta a Roma lo scorso gennaio a 76 anni. Vedova di FELICE ALBANI (fondatore-direttore de « *L'emancipazione* » organo delle Società operaie affratellate al Patto di Roma, 1886-1888, e del « *Collettivista* » di Forlì, nonchè depositario del testamento politico di Guglielmo Oberdan), con lui aveva condiviso la fede militante negli ideali di Mazzini. E continuò il suo apostolato fino alla morte con la Rivista « *Fede Nuova* » da lei fondata nel 1906.

PIGOZZI GAETANO, deceduto a Piadena (Cremona) lo scorso gennaio a 65 anni. Provetto enologo aveva dato i suoi anni migliori allo sviluppo della cooperazione e della previdenza.

MORISTORI LUIGI contadino, deceduto a Piadena (Cremona) lo scorso gennaio a 68 anni. Fervente mutualista, era stato fra i fondatori della prima Lega fornaciai.

MARIANI VITTORIO EMANUELE, deceduto a Milano lo scorso febbraio a circa 80 anni. Oriundo di Vaprio d'Adda, insegnò per 47 anni nelle scuole elementari di Milano e ne fu, per 25 anni, direttore didattico. Era l'ultimo superstite della redazione del « *Fascio Operaio* » (1884-1886) organo del Partito Operaio Italiano. Attivo anche nella organizzazione magistrale, la rappresentò, fin dal 1891, nella prima Commissione esecutiva della Camera del Lavoro. Si dedicò specialmente ai problemi della istruzione ed educazione dei lavoratori, partecipando alla fondazione e gestione di scuole professionali per gli operai.

BRUGORA RAG. PAOLO, deceduto a Milano lo scorso febbraio a 79 anni. Fu tra i fondatori dell'Unione impiegati e commessi; diresse (1898) il giornale « *L'Unione* », periodico di questioni impiegatizie; e quindi « *Il Miglioramento* » (1900) organo della Confederazione generale impiego privato. Rappresentò la categoria nella Commissione arbitrale per l'osservanza degli usi di piazza.

PANU AVV. ANGELO, deceduto a Sassari lo scorso febbraio a 52 anni. Oriundo di Tempio e già avviato nell'Amministrazione finanziaria dello Stato, abbracciò al ritorno dalla guerra europea la libera professione, distinguendosi fra i migliori del foro sardo. Partecipò al movimento sociale, prodigandosi nell'assistenza ai lavoratori che rappresentò anche nel Consiglio comunale della città

IL SINDACATO GIURIDICO UNITARIO

Riforme nella previdenza sociale

Sono state poste allo studio riforme della legislazione previdenziale che dovrebbero concretarsi in

a) aumento del *sussidio di disoccupazione*, lasciando inalterata la durata del medesimo;

b) diminuzione dai 65 ai 60 anni del limite massimo generale per le *pensioni operaie*, ed a 55 per determinate categorie di lavoratori, esaminando come tali pensioni potrebbero essere aumentate;

c) aumento degli *assegni familiari* con gestione affidata ad una «*Cassa unica per gli assegni familiari dei lavoratori italiani*»;

d) aumento del *sussidio di maternità* in rapporto al numero dei figli.

Questi miglioramenti dovrebbero farsi «possibilmente senza alterare le quote attuali dei contributi operai».

La loro attuazione dovrà coincidere col primo Ventennale del Fascismo, e cioè col 23 corr. marzo.

Il consenso non può mancare a questi miglioramenti della previdenza sociale, che nel campo sindacale si ritiene però debbano essere integrati con successivi provvedimenti intesi

a) ad assicurare l'*automaticità* a tutti i rami della previdenza, e cioè non far più carico al lavoratore di eventuali inadempienze delle aziende;

b) a rivedere le *classi di salario* per l'assicurazione invalidità-vecchiaia, la massima delle quali è rapportata al salario di L. 60 la settimana.

c) ad abolire il limite di L. 800 mensili per l'obbligatorietà della assicurazione degli *impiegati*,

d) a stabilire la *reversibilità della pensione* a favore del coniuge superstite e dei figli minori o inabili in caso di premorienza dell'assicurato.

Provvedimenti allo studio e miglioramenti prospettati vogliono essere esaminati anche nel quadro di una *visione organica del problema previdenziale*, perchè dalla sua soluzione unitaria soltanto può conseguire il minimo di effettiva sicurezza economica «accorciatrice delle distanze».

Occorre generalizzare a tutta la popolazione lavoratrice le assistenze previdenziali: con *una assicurazione nazionale che non limiti la obbligatorietà a favore dei lavoratori dipendenti*. Per avviarvisi potrebbe essere utile la esperienza di *una assicurazione obbligatoria aperta anche ai cittadini e cittadine attualmente ammessi soltanto nella assicurazione facoltativa* perchè lavoratori non «dipendenti». Il criterio molto equo della reversibilità della pensione ai superstiti (che non avrebbe ragione di esistere nel caso di una assicurazione nazionale basata sul duplice concorso del reddito individuale del lavoro e del reddito globale familiare) non è facilmente risolubile con l'assicurazione attuale. Ma può essere parzialmente risoluto invece, consentendo alla *donna casalinga* di accedere alla assicurazione obbligatoria, così come ne avrebbe il diritto qualora compiesse presso un'altra famiglia le prestazioni che dà al servizio domestico della famiglia propria.

Si pensi inoltre ai milioni di *lavoratori indipendenti* e più o meno *autonomi*, esclusi ora dall'assicurazione obbligatoria (per difficoltà pratiche di applicazione che sono superabili col nuovo ordinamento sindacale); nonchè alle molte migliaia di *lavoratori dalla posizione contrattuale contestata* che finiscono col non essere mai in regola con l'assicurazione obbligatoria. Il progresso della legislazione protettiva, delle assicurazioni sociali, del contratto collettivo è diventato un incentivo per la trasformazione di mansioni da lavoro dipendente in *prestazioni commissionate od in funzioni appaltate*. Il fenomeno assume proporzioni molto vaste, come già abbiamo avuto occasione di dimostrare. In riguardo alle assicurazioni sociali questa tendenza potrebbe essere neutralizzata: radicalmente con la sostituzione della assicurazione nazionale alla assicurazione sociale; in modo abbastanza efficace con l'ammissione volontaria nell'*assicurazione obbligatoria* di coloro i quali sono ammessi soltanto nel *ramo facoltativo*.

Chiunque riesca ad accumulare, come lavoratore dipendente, un anno intero di contributi di assicurazione obbligatoria può ora continuare in proprio nello stesso ramo, anche se esce poi dal quadro degli assicurati obbligatori. I tentativi per forzare i limiti della legge e per creare condizioni contrattuali, magari alquanto fittizie, di lavoro dipendente per il *periodo minimo utile*, non dovrebbero essere considerate come intrusioni illecite, bensì come una tendenza da incoraggiare: quando almeno si tratti di elementi che la legge ammette già ad iscriversi nel ramo facoltativo. Le prestazioni dell'Istituto nazionale previdenza sociale sono rese possibili dalla massa dei contributi pagati dagli assicurati: l'Istituto non è un ente di beneficenza, e chi cerca di entrarvi, come assicurato obbligatorio, aspira a servizi cui egli contribuirà nella misura stessa di tutti gli altri.

Il regime dispone degli strumenti capillari di penetrazione nelle masse popolari, attraverso le sue organizzazioni politiche e sociali, che gli rendono non difficile il compito di creare in tutti gli strati della popolazione la *coscienza della previdenza obbligatoria*.

In attesa che maturi il convincimento della necessità ed utilità della *assicurazione obbligatoria nazionale contro tutti i rischi del lavoro e le vicende dell'esistenza*, si possono chiamare alla *iscrizione volontaria nel ramo dell'assicurazione obbligatoria invalidità-vecchiaia* molti elementi del lavoro che ne sono tagliati fuori, per difficoltà materiali di esazione, da una disposizione moralmente ingiusta della legge.

Automaticità dell'assicurazione invalidità-vecchiaia per i lavoratori dipendenti (con l'abolizione della prescrizione dei contributi oltre il quinquennio, nonchè del limite di stipendio per gli impiegati); *aumento delle categorie di salario-stipendio*, oppure aumento dei contributi in relazione ai compensi correnti; *diritto all'iscrizione* nell'assicurazione obbligatoria invalidità-vecchiaia, tubercolosi, maternità, assegni familiari dei cittadini ora ammessi soltanto nell'assicurazione facoltativa invalidità-vecchiaia perchè non esercitanti un lavoro «dipendente»; sono *riforme integrative* che possono attuarsi anche nel quadro della legislazione corrente.

Il nostro postulato della «*assistenza-previdenza integrale*» apparirà un giorno come la soluzione più ovvia e semplificatrice. I miglioramenti che caldeggiamo sono tappe di avvicinamento alla mèta, perchè contribuiscono a sviluppare le condizioni morali necessarie per la realizzazione radicale.

maglio

ABBONAMENTI ALLA RIVISTA

Abbonamento	semplice	L. 12
»	con consulenza	» 20
»	sostenitore	» 50
»	benemerito	» 100

L'UOMO "MECCANIZZATO„

Il lavoro in "serie„

II.

Nel nuovo contratto *sul cottimo* per i lavoratori della industria si parla di un « organo tecnico » la cui facoltà

« per quel che riguarda gli accertamenti e i sopraluoghi deve essere intesa nel senso più ampio possibile. Nulla in sostanza deve restare intentato, negato o precluso ove sia utile ai fini dell'esame risolutivo della questione di cui trattasi »;

ma indubbiamente non s'è ancora pensato a investire questo « organo tecnico » di esami e questioni uscenti dal *mero calcolo del cottimo.*

Considerazioni nuove e più profonde dovrebbero mettere su un piano più umano, più emotivo il *lavoro meccanico.* Ed è al *corporativismo* che va l'alto compito di conciliare le necessità di una *produzione intensiva* con la necessità di non costringere esageratamente la mente in un cerchio ristretto di pensieri e di preoccupazioni, e il corpo in *movimenti sempre uguali.* Il ripetere centinaia e migliaia di volte al giorno lo stesso lavoro (e questo per anni) crea nell'individuo l'insofferenza e la noia, un bisogno vivo di distrazione, di gesti e di parole purchessia; un *automatismo* che, se utile ai fini della quantità produttiva, fossilizza lo spirito d'iniziativa e d'osservazione, annulla ogni passione per il lavoro. Gli operai che per anni ed anni hanno fatto lo stesso lavoro, dimostrano un'ottusità stupefacente appena mutano operazione. Non c'è progresso nè amplificazione nella capacità di lavoro degli operai che lavorano per lungo tempo in una determinata operazione in serie. Questa staticità mentale, l'assenza di problemi pratici di lavoro da risolvere, l'eccessiva specializzazione in un lavoro povero d'imprevisti e quasi assolutamente svuotato d'ogni iniziativa, porta all'indebolimento delle qualità più alte dell'individuo: il *raziocinio* e l'*intelligenza.* Se poi queste qualità sono vive e incontenibilmente tendono a superare l'angustezza assegnata, abbiamo malumori, irrequietezze profonde, indisciplina, stanchezza morbosa, esaurimenti.

Il *malessere spirituale* si ripercuote nella vita normale. Fuori dalla fabbrica perdura nell'operaio, e in tutti quelli che fanno lavori troppo monotoni, l'atonia mentale, la pigrizia cerebrale che fa rifuggire dalle questioni complicate e dissuete. L'individuo subisce i pensieri, ne perde il comando, non ha più energia per imporre loro uno svolgimento razionale.

Il male sarebbe attenuato se la vita fuori lavoro fosse più ricca di eventi, più varia, meno lontana dagli *svaghi della cultura e dello sport* a causa di ristrettezze familiari o per mancanza di tempo e d'educazione. Occorre: limitare la durata giornaliera e i periodi del lavoro in serie; valorizzare molto di più l'intelligenza, lo spirito d'iniziativa; permettere all'individuo che ha queste qualità più sviluppate l'ascesa rapida ai posti più ambiti; far maturare operai più capaci e coscienziosi nel lavoro; *dare al lavoro motivi di studio, di ricerca, di esperienza.*

Citiamo ancora una volta Henry Ford (1), che più di tutti ha compreso le *esigenze spirituali del lavoro umano:*

« ... Si tolga all'uomo soltanto il senso di coercizione, di inevitabilità e gli si faccia credere costantemente alla possibilità di elevarsi. In generale egli, così, sarà contento e non approfitterà di tale possibilità, che richiede sforzo, iniziativa ed un senso di godimento nella coscienza della propria responsabilità »

Sui mezzi pratici per suscitare l'interesse al lavoro, per renderlo più accetto ed amico, egli pensa che «...essi si presentano spontaneamente quando dall'alto si diffonde per tutta l'azienda uno spirito conciliante...» e si rispetta sopratutto il *sentimento della propria personalità.*

« ... Nella maggior parte degli stabilimenti manca il sentimento della cooperazione, il comune interessamento nell'azienda. Diffidenza e nervosismo, una quasi inevitabile sequela di preoccupazioni e disagi, caratterizzano la generale tensione degli animi... ».

Il *lavoro in serie* si espande sempre più. Ridicolo e vano sarebbe opporsi alle sue leggi fondamentali; ma esso dev'essere meno crudo, meno opprimente, deve evitare la mortificazione e l'abbrutimento del lavoratore: il quale è un uomo « vivo » e non una macchina meccanica dai movimenti comandati.

Schiavon Pietro

(1) « *L'azienda e il metodo di Henry Ford* », trad. Paolo Rippel. Edit.

MARGINALI

E' opportuno aggiungere qualche rapida considerazione a quanto è stato detto di recente in ordine alla nuova disciplina del collocamento. *E ciò sopratutto per due aspetti del provvedimento:* la richiesta numerica *dei lavoratori e i* titoli preferenziali *per l'avviamento al lavoro.*

Infatti anche se temperata dalle « qualificazioni e specializzazioni » che un decreto ministeriale fisserà (e per le quali « nell'interesse della produzione è consentita al datore di lavoro la richiesta nominativa »), la regola della richiesta numerica *rimane. E sarà cura degli Uffici sindacali di applicarla con giusto rigore, nonchè con intelligente comprensione degli interessi legittimi delle aziende. L'attuazione di questo criterio di importanza tanto notevole per la tutela del lavoro (quando sia obiettivamente applicato), porta a ripensare alle aspre battaglie sostenute un tempo dalle organizzazioni sindacali del bracciantato agricolo e di talune categorie industriali qualificate per far prevalere la norma della richiesta numerica su quella nominativa o di scelta personale da parte del datore di lavoro. Tutto un periodo di storia sociale (e con talora drammatiche vicende) che trova ora chiara rivendicazione alla luce delle esigenze umane di vita che le dure lotte hanno giustificato; e proprio quando di « quelle » organizzazioni è stato cancellato persino il ricordo. Ma la effettiva* difesa contrattuale *doveva necessariamente portare le categorie professionali al* controllo integrale del proprio mercato di lavoro: *col servizio del collocamento riconosciuto al « sindacato » (o « lega ») e con la richiesta normalmente numerica del personale occorrente alle aziende.*

Quanto ai titoli preferenziali per l'avviamento al lavoro *che, a pari capacità professionale, sono così presentati nella nuova legge:*

« lo stato di bisogno della famiglia del lavoratore; la prole a carico ed il numero di essa; l'anzianità di disoccupazione; l'iscrizione ai sindacati; l'iscrizione al P. N. F.; le benemerenze di guerra o per la causa della Rivoluzione; la qualità di rimpatriato, limitatamente alla prima occupazione».

noi non possiamo che confermare quanto dicemmo già all'indomani della pubblicazione della Carta del Lavoro (21 *aprile* 1927); *e cioè che « soltanto la anzianità di iscrizione e la idoneità professionale » debbono stabilire il diritto di precedenza nella occupazione.*

Tale criterio, che si trova inserito in una delle nostre « precisazioni sociali », è in diretta relazione con una veramente organica disciplina del lavoro, *quale si esprime nei recenti successivi provvedimenti sulla* formazione professionale, *sull'*apprendistato, *sul* collocamento qualificato; *la quale disciplina dovrebbe quindi escludere ogni criterio di precedenza che non sia dettato dalle « esigenze della produzione ». Ed è appunto perchè di queste « esigenze della produzione » sia tenuto conto, senza negligere le altrettanto importanti « esigenze di ordine umano e morale » (che consistono nel diritto di tutti i lavoratori alla occupazione che dà i mezzi per l'esistenza), che si è creduto necessario affidare al sindacato dei lavoratori il servizio del collocamento.*

L'occupazione non è un premio, nè una attestazione onorifica, nè un atto di riconoscenza pubblica: è una necessità di vita per tutti. E' già penoso che, per la sua instabilità, essa costituisca la più assillante delle preoc-

cupazioni quotidiane. Non è il caso di complicare le possibilità di ricerca e di conservazione con titoli preferenziali che dovrebbero trovare in altra sede (e cioè non sul piano comune del lavoro per l'esistenza) il corrispettivo onorifico o compensativo o assistenziale.

"Voci" del lavoro

In tema di assicurazioni obbligatoria e facoltativa

G. P. - VENETO — « Avete giustamente rilevato che una polizza di *assicurazione vita* (morte e sopravvivenza) per 5 mila lire di capitale richiede un contributo annuo più forte di quello massimo attuale per l'*assicurazione obbligatoria invalidità-vecchiaia*. Infatti per una piccola *polizza artigiana* fatta più che altro per avere a condizioni favorevoli l'*assicurazione infortuni*) di L. 2272 di capitale assicurato, debbo pagare, per 20 anni, 120 lire all'anno.

Ho voluto fare qualche calcolo ed ho potuto così stabilire: che se versassi queste 120 lire all'*assicurazione obbligatoria invalidità-vecchiaia* per 20 anni (e cioè dai 41 ai 61 anni) chiedendo la liquidazione della *pensione di vecchiaia anticipata* (e cioè colla defalcazione del 32%) avrei una pensione annua di L. 1037, mentre questa salirebbe a L. 1320 se liquidata come *pensione di invalidità*.

La stessa somma versata per lo stesso periodo alla *assicurazione facoltativa* mi darebbe una pensione di L. 494 nel *ramo contributi riservati* e di 544 nel *ramo mutualità*. Ciò prova come a parità di contributi, l'*assicurazione obbligatoria invalidità vecchiaia* è molto più favorevole di quella *facoltativa*, ed è anche, relativamente, più favorevole della *assicurazione vita*.

Ma c'è una obiezione molto forte; ed è questa: se l'artigiano o l'operaio assicurati obbligatori per invalidità-vecchiaia premuoiono, nulla compete ai *familiari superstiti* tranne il modesto assegno di L. 300. In questa obiezione non c'è solo egoismo, ma anche legittima preoccupazione per la propria famiglia. La risposta più ovvia da dare sarebbe l'*assicurazione nazionale integrale* da voi propugnata, che metterebbe i familiari superstiti al coperto per ogni evenienza; ma non si potrebbe intanto studiare un provvedimento adeguato anche nel quadro della assicurazione attuale?

Esiste è vero l'*assicurazione facoltativa speciale* (convenzione nazionale fra l'Istituto previdenza sociale e la Federazione nazionale artigiani) *per gli artigiani*, che prevede la *reversibilità della pensione ai superstiti*. Ma essa è molto onerosa. Per esempio: un artigiano che si iscriva a 20 anni e che, dopo aver costantemente versato, per 25 anni, L. 120 all'anno di contributo, venga a morire, lascia ai superstiti una pensione annua di L. 206. La prospettiva non è seducente nè incoraggiante »

I lavoratori cosidetti autonomi e l'assicurazione obbligatoria

PIAZZISTA COMMERCIO - MILANO — « Apprendo con molto piacere che la liquidazione della pensione per i lavoratori assicurati obbligatori sarà liquidata a 60 anni, anzichè a 65; e che sarà probabilmente aumentato anche l'ammontare della pensione stessa. Ma temo che molti della nostra categoria non potranno beneficiare dei provvedimenti migliorativi, in quanto non sempre e non tutti riescono a far riconoscere la loro posizione di *lavoratori dipendenti* e quindi *di assicurati obbligatori*. Per sfuggire agli obblighi della legge impiego privato e dei contratti collettivi di lavoro, molte ditte commerciali riescono ad ottenere (data la caccia affannosa ad un lavoro purchessia) che il *piazzista*, collocatore di merci o produttore di contratti ed ordinazioni, si consideri un *lavoratore indipendente* anzichè un *impiegato dipendente*. Le contestazioni saltano fuori tutte insieme quando il rapporto di prestazione viene interrotto, ma le *tessere di assicurazione* difficilmente si riesce poi a metterle in regola corrente, anche per il fatto della inspiegabile *prescrizione dei contributi assicurativi oltre il quinquennio ultimo*. Non sarebbe meglio portare sul piano della *assicurazione nazionale* la attuale assicurazione sociale invalidità-vecchiaia; o quanto meno consentire che gli *elementi di tutte le categorie e ceti considerati di « lavoro »* possano *provvedere in proprio alla assicurazione obbligatoria*, senza che questa sia necessariamente legata alle vicende ed ai casi controversi del rapporto di lavoro od impiego? ».

Le condizioni dei lavoratori agricoli. — *In un'interessante pubblicazione la Confederazione lavoratori agricoli dà conto dell'opera svolta per la* « Campagna monda del riso 1938 ». *Il reclutamento della mano d'opera, i raduni, l'assistenza, l'assicurazione vita, il contratto di lavoro, il libretto individuale del lavoro, il trasporto in risaia, lo svolgimento del lavoro, il rimpatrio delle mondariso, vi sono sobriamente ed efficacemente illustrati.*

La pubblicazione riporta nitide bellissime fotografie, nonchè brevi relazioni dello svolgimento della campagna nelle varie provincie *e del* convegno per il risanamento del lavoro in risaia, *tenutosi a Milano. Dice il Presidente confederale Angelini nelle note introduttive*:

« Lontani sono ormai i tempi della cattiva retorica sulla risaia desolata, sfumate le prevenzioni e le grossolane concezioni di un lavoro arido, antisociale e senza destino; *una nuova visione*, che si traduce in un canto di fatica, si leva dalle pingui pianure, *un canto di fierezza e di vita* ».

Non resta dunque che continuare nel buon lavoro così bene avviato, senza dimenticare i pionieri che affrontarono la più dura fatica del riscatto in tempi socialmente meno progrediti: quando le organizzazioni di classe erano deboli e non esistevano istituti pubblici di studio e di documentazione a favore dei lavoratori.

L'na pubblicazione edita recentemente dall'U.I.L. di Ginevra, « Les problemes sciaux dans l'agricoltura », *riferisce sulle riunioni della « Commissione permanente agricola », ivi costituita a seguito di una mozione proposta dal delegato italiano senatore De Michelis alla Conferenza internazionale del lavoro del 1935. Nello studio è dato conto dei rapporti elaborati dall'Ufficio sulla* durata del lavoro, *sulle* vacanze pagate, *sulla* protezione del lavoro dei fanciulli, *sulla* regolamentazione dei salari, *e delle discussioni svoltesi in sede di commissione permanente in ordine a questi ed altri problemi sociali interessanti i lavoratori agricoli. Il notevole materiale di studio e di documentazione, che l'U.I.L. mette a disposizione dei volonterosi, può essere di utile riferimento per l'opera delle Organizzazioni agricole di ogni Paese.*

OPERAIO INFORTUNATO - TOSCANA — « *Insistete presso il Patronato perchè sia affrettata la liquidazione di quanto vi spetta per* inabilità temporanea *riconosciuta, e perchè vi si facciano le proposte concrete circa la* indennità per invalidità permanente parziale. *Qualora l'offerta sia da voi ritenuta inadeguata, provvederanno i medici del Patronato a sostenere, previa visita di accertamento, le vostre giuste ragioni* ».

LAVORATORE PENSIONATO - VENETO — « *Anche se* pensionato per invalidità, *restate ora soggetto all'assicurazione obbligatoria per il fatto della occupazione di dipendente che avete potuto trovare e che è adatta alle vostre possibilità fisiche. I contributi che ora pagate matureranno una* pensione integrativa *che vi sarà liquidata a 65 anni in base al computo della assicurazione facoltativa ruolo mutualità* ».

OPERAIO DEL LEGNO - TRENTINO — « *Per stabilire se le tariffe che sono pagate agli* operai del reparto falegnameria *del vostro stabilimento sono giuste, occorre avere il testo del contratto collettivo locale o aziendale. Dovete pertanto rivolgervi alla sede provinciale del Sindacato che rappresenta il personale della vostra azienda. Il Sindacato deve pure essere investito di tutte le proposte che voi ritenete utili per il migliore trattamento delle maestranze, perchè esso solo ha veste per esaminare ed intervenire* ».

ABBONATO - ZONA APUANA — « *Non esiste un* contratto di lavoro *per gli* addetti ai servizi domestici, *perchè essi ne sono tassativamente esclusi dalla legge sindacale. Si sarebbe potuto (e dovuto) provvedere: costituendo almeno una* associazione *sul tipo di quelle cosidette « autorizzate » che incorporano gli addetti ad aziende e funzioni degli enti pubblici, ed elaborando un* contratto tipo inividuale *la cui generalizzazione avrebbe avuto efficacia quasi uguale a quella di un vero è proprio contratto collettivo.* Quanto alle assicurazioni sociali, sono obbligatorie per i domestici quelle per l'invalidità-vecchiaia e la tubercolosi. *C'è però un guaio: la prescrizione dei contri-*

buti oltre il quinquennio; cosicchè alla persona che vi interessa non sarà più possibile recuperare gli anni precedenti ed ottenere una pensione non irrisoria. Provate voi a far rilevare, a chi di dovere, l'assurdità di questa disposizione. Noi l'abbiamo fatto già numerose volte, ma senza alcun risultato...».

I bilanci 1937 dell'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale *presentano cifre che ne attestano il progressivo sviluppo.*

Per la prima volta è stato toccato il miliardo nei contributi riscossi, *i quali* per le varie gestioni della previdenza sociale (*escluso il ramo degli* assegni familiari) *sono saliti precisamente ad 1 miliardo 36 milioni 800 mila 195 lire con un aumento del 21% rispetto al* 1936.

Le prestazioni *sono state date per 806 milioni 993 mila 110 lire, con un aumento del 12,33%. La sola* assicurazione tubercolosi *ha erogato* L. 200.723.217 (*circa 40 milioni in più del* 1936) *per l'assistenza di 25.100 persone.*

Le pensioni di invalidità e vecchiaia *in corso di pagamento alla fine del 1937 sommano a 494 mila 660 con un importo annuo di* L. 429.686.378.

Le riserve *destinate a coprire gli oneri maturati e quelli latenti delle diverse assicurazioni e gestioni ammontano, al 31 dicembre* 1937, *a* L. 11 *miliardi* 501 *milioni* 235 *mila* 542.

Nella riorganizzazione amministrativa *dell'Istituto si è provveduto all'istituzione di sedi in tutti i capoluoghi di provincia oltre a 29 uffici in altri centri importanti.*

La gestione degli assegni familiari *ha portato alla erogazione di* L. 473.815.379 *nel settore dell'industria*, 47.655.874 *nel commercio*, 93.877.595 *nell'agricoltura*, 33.366.665 *nel credito-assicurazione*: *una erogazione complessiva di* L. 648 *milioni* 715 *mila* 513 *per 3 milioni* 125 *mila* 219 *figli a carico dei lavoratori.*

Gli elementi illustrativi di questi dati si trovano in una limpida succosa pubblicazione «*L'attività dell'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale nel* 1937», edito a cura dell'Istituto stesso quale «Appendice» al n. 5 (settembre 1938) della rassegna mensile «*Le Assicurazioni sociali*» - Roma: alla quale gli studiosi acquirenti dovranno rivolgersi.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti, accordi, norme, contratti

Sono stati pubblicati i testi di *leggi* riguardanti:

la riforma del *Consiglio nazionale delle Corporazioni;* lo *statuto* dell'Ente distribuzione rottami; la mobilitazione dei *deputati;* la trasformazione dei consorzi agrari cooperativi in *consorzi agrari provinciali;* la proroga per l'anno 1939 delle norme 1 marzo 1938 sui *contributi sindacali;* l'istituzione del Comitato interministeriale per l'*autarchia*: l'unificazione e semplificazione dei *contributi agricoli* (sindacali, assicurativi, mutualistici, infortuni lavoro, assegni familiari); il regolamento per il *nuovo catasto* dei terreni; la riforma dello *statuto del P.N.F.*; l'istituzione della *Camera dei Fasci e delle Corporazioni.*

Sono stati pubblicati i testi dei *contratti collettivi di lavoro*, riguardanti:

il *regolamento* di previdenza per gli impiegati dell'industria; la *liquidazione* delle somme versate al detto fondo di previdenza per gli impiegati che si trovano in determinati casi precisati; il *contratto nazionale di lavoro*: a) per gli addetti alle aziende industriali ed artigiane fabbricanti medaglie distintivi onorificenze, ecc.; b) le maestranze addette all'industria dei laterizi; le previdenze di carattere demografico per i *lavoratori dell'industria;* l'impiego di mano d'opera femminile nei *lavori edili;* il trattamento dei *lavoratori edili* assunti in una provincia per lavori da compiere in altre provincie.

Quesiti e risposte

Criteri per l'applicazione della ricchezza mobile sugli stipendi e salari C. 2.

E' stato di recente comunicato che nulla è mutato circa i *minimi di salario degli operai* (al netto delle trattenute sindacali e assicurative e sociali) sui quali gioca *l'imposizione del 4% di trattenuta per imposta di ricchezza mobile* (180 lire settimanali, 360 quindicinali, 720 mensili). Ma la questione continua ad essere, e giustamente, discussa nella stampa sindacale.

In linea di principio (e cioè come soluzione veramente equa sotto l'aspetto tributario ed i riflessi sociali) noi rimaniamo fedeli al punto di vista già da anni esposto e sempre ribadito. Pensiamo, cioè, che l'*imposta di ricchezza mobile* potrebbe legittimamente *incidere sugli stipendi e sui salari* (anche sui minimi e precari, e per la totalità del guadagno qualora fosse ad essa conglobata una *trattenuta percentuale* che desse base all'*assicurazione integrale contro tutti i rischi del lavoro e le vicende dell'esistenza.* E riteniamo che questa sarebbe la più efficace e radicale, e nel contempo la più semplice, soluzione.

Ma *in linea subordinata* (e cioè allo stato attuale della situazione) non possiamo disconoscere la portata pratica ed equa di una proposta testè affacciata da un collaboratore operaio nel periodico sindacale torinese «*Il Maglio*». Si propone in sostanza, che la *ricchezza mobile, anche più elevata* come percentuale, si applichi solo sulla eccedenza del salario, *fissandosi questa da un limite che si può chiamare «vitale»*

E' un criterio che ha una base di equità e di serietà e che merita perciò di essere attentamente considerato; in attesa che si faccia luce il criterio più radicale che noi caldeggiamo.

La Polizza "XXI Aprile"

dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha da anni lanciato, con grande successo, le «assicurazioni popolari»; e servendosi particolarmente di esse come base di partenza, è andato di mano in mano creando polizze speciali, le cui liberissime condizioni tutelative rappresentano la risultante di uno studio attento della situazione economica e sociale delle grandi categorie dei lavoratori italiani.

Così è sorta, con la collaborazione delle Confederazioni Fasciste dei Lavoratori, la

POLIZZA XXI APRILE

che ha avuto l'alto consenso del Duce.

Tale polizza, che, come l'ordinaria assicurazione popolare, contempla già i casi di disoccupazione, di servizio militare, di numerosa prole, di morte per infortunio ecc., contiene inoltre le seguenti particolarissime clausole rivolte alla classe operaia:

1) **sospensione temporanea del pagamento del premio,** finora limitata ai casi di disoccupazione o di servizio militare, anche in caso di infermità, derivante da infortunio o malattia;

2) **liquidazione anticipata di una metà del capitale fissato in polizza,** oltre all'esonero dal pagamento dei premi per l'altra metà, se l'assicurato, dopo la stipulazione del contratto, venga ad avere sei figli viventi;

3) **liquidazione anticipata di una metà del capitale segnato in polizza,** con diritto ad incassare l'altra metà al più tardi dopo cinque anni dal pagamento della prima (anche se nel frattempo la polizza non fosse venuta a scadenza, nè fosse intervenuta la morte dell'assicurato) nel caso in cui si verifichi l'invalidità totale prevista dalle condizioni generali del contratto. E ciò fermo restando l'esonero dal pagamento dei premi riferentisi alla parte della somma assicurata che rimane in vigore;

4) **abolizione del costo della polizza.**

Centinaia e centinaia di datori di lavoro, consci del valore sociale di questa forma assicurativa, hanno cooperato e cooperano nel modo più efficace a diffonderla, **concorrendo in varia forma e misura nel pagamento dei premi,** oltre ad assumersi l'incarico delle trattenute delle quote dei premi stessi.

NON TUTTI SENTONO COSI' VIVAMENTE IL DOVERE DELLA PREVIDENZA, DA PRENDERE L'INIZIATIVA DI UNA PROPOSTA DI ASSICURAZIONE. PER QUESTO L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI VI FA VISITARE DAI SUOI AGENTI PRODUTTORI

Abbonarsi alla Rivista

Rinnovare l'abbonamento

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave 12

ANNO XIII - N. 4 MILANO, 1 Aprile 1939 - XVII (*Spediz. in abbon. postale*)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio "Problemi del Lavoro,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Le assicurazioni obbligatorie — Ministeri, Corporazioni, Consigli — Trasformazione sociale necessaria — Commento storico al Conclave — Corsi e ricorsi — A. N. S. Problemi del Lavoro — Il problema dell'Europa centrale — Rassegna di libri e riviste — L'educazione delle masse lavoratrici (studio) — Bonifica psichica e morale (inchiesta) — Osservatorio internazionale — Insulindia e Filippine — Vita sociale internazionale — Fra l'utopia e la realtà — Servizi mutualistici e problema sanitario — Marginali — Legislazione, voci, quesiti, informazioni.*

Le assicurazioni obbligatorie

Nel secolo scorso la *previdenza sociale* non ebbe, in Italia, uno sviluppo notevole; ed anche il poco che fu fatto lo si deve alla privata iniziativa, e non ai pubblici poteri. Le classi lavoratrici non avevano altro mezzo, per procurarsi il sostentamento nei giorni in cui, per un motivo qualsiasi, non avrebbero potuto far uso della loro forza di lavoro, che il *mutuo soccorso* o il *risparmio individuale*. E le classi dirigenti incoraggiavano soprattutto questa seconda attività, creando le casse postali in aggiunta alle ordinarie casse di risparmio, di più antica formazione. I *congressi delle società di mutuo soccorso* non tralasciarono di formulare dei « desiderata » e di chiedere ai governi delle disposizioni legislative intese a rafforzare lo spirito di previdenza e ad aiutare le associazioni autonome dei lavoratori; ma le richieste rimanevano, per lo più, senza risposta. La prima legge di carattere previdenziale votata dal Parlamento è quella del 1886, sul riconoscimento giuridico delle società di mutuo soccorso

La legge 15 aprile 1886 accorda alle società di mutuo soccorso che abbiano il fine di sussidiare i soci in caso di malattia, di inabilità, di vecchiaia, e abbiano ottenuto il riconoscimento dallo Stato, l'esenzione dalle tasse di bollo e registro per i loro atti e contratti, la riduzione della imposta di successione e di donazione, la proibizione di sequestro o pignoramento dei sussidi dovuti ai soci, ed altri benefici consimili.

Come si vede, il provvedimento non era tale da suscitare nella coscienza dei lavoratori l'ardore per la previdenza, tanto più che già a quell'epoca il Bismarck aveva concesso ai lavoratori tedeschi una legislazione assicurativa imperniata sul principio dell'obbligatorietà. Il pannicello caldo del riconoscimento giuridico, con le relative esenzioni fiscali, non servì a nulla; e dopo parecchi anni dall'andata in vigore della legge si dovette constatare che meno di un quinto delle società esistenti avevano chiesto il riconoscimento, non solo, ma che lo stesso movimento mutualistico era numericamente in declino.

Taluno credette di aver trovato la spiegazione della lentezza con la quale l'Italia si pose sulla via della previdenza sociale nel fatto che nel nostro paese erano, più che altrove, numerose le Opere di beneficenza, le quali supplivano, o almeno rendevano meno urgente l'assistenza dello Stato agli indigenti. Ma, senza negare in modo assoluto che un granello di verità vi possa essere in questa spiegazione, si può osservare che bisogna tenere ben distinte la *carità pubblica* dalla *previdenza sociale*. Il patrimonio delle *opere pie* è un beneficio dei poveri, e su ciò non si discute. Ma i lavoratori, non sono i poveri in stretto senso; quando essi fanno atto di previdenza, è perchè non vogliono cadere nel numero degli indigenti, degli assistiti, dei viventi a carico della carità pubblica. E quando si è fatta questa distinzione necessaria, diventa superfluo aggiungere che le istituzioni di beneficenza sarebbero in ogni caso troppo insufficienti di fronte ai bisogni.

La ragione del ritardo nel por mano alla *legislazione previdenziale* da parte dello Stato, va cercata innanzi tutto nelle difficoltà economiche in cui versava il nostro paese negli ultimi decenni del secolo scorso. Sarebbe stato difficile, in quelle condizioni, chiedere dei sacrifici ai lavoratori, pagati per la maggior parte con salari che non offrivano margine di risparmio; mentre lo Stato, dal canto suo, non poteva assumersi gli oneri di un'assicurazione interamente o prevalentemente a proprio carico. Queste difficoltà materiali, delle quali va tenuto conto, non avrebbero tuttavia impedito, in modo assoluto, che qualche cosa si facesse, anche solo come affermazione di buona volontà, se questa non avesse fatto difetto nelle classi superiori. Un indirizzo di politica può essere affermato anche con mezzi esigui. Ma se lo storico imparziale dovrà registrare nel libro d'oro il nome di qualche industriale più moderno che precorse i tempi, esso dovrà altresì denunziare la cecità e l'incomprensione di cui hanno dato prova, per troppo tempo, le classi dirigenti. La mentalità feudale

e l'alterigia dei proprietari terrieri e industriali, più ancora forse che il loro egoismo, resistevano ad ogni tentativo di organizzare le *assicurazioni sociali*. Per costoro non si poteva nè si doveva creare un *diritto alla pensione* per gli operai, e il solo trattamento da usare verso di essi doveva essere quello della *carità*.

Così, tra una difficoltà e l'altra, arriviamo alla fine del secolo prima che lo Stato si decida a promulgare delle leggi di qualche importanza sulla previdenza sociale. Con la legge del 17 marzo 1898 il Parlamento sancisce l'obbligo per gli esercenti le industrie di assicurare i loro dipendenti contro i *rischi di infortunio sul lavoro*, e con la legge 17 luglio dello stesso anno viene istituita la *Cassa Nazionale di Previdenza*. Della prima di queste leggi diremo semplicemente che l'obbligatorietà dell'assicurazione è venuta dopo un esperimento di assicurazione libera. Lo stesso avverrà per la Cassa Nazionale di Previdenza la quale è stata istituita allo scopo di assicurare ai lavoratori, a sessant'anni di età se uomini e a cinquantacinque se donne, una pensione di vecchiaia. Tutti i lavoratori salariati e quelli indipendenti che non pagano più di 30 lire all'anno di imposte, possono iscriversi volontariamente alla Cassa versando un contributo annuo non inferiore alle lire 6. La pensione spetterà a coloro che hanno versato i contributi per almeno venticinque anni, ma saranno ammessi al godimento della pensione anche quelli che saranno diventati invalidi al lavoro prima di aver raggiunto i sessanta o i cinquantacinque anni. La Cassa concorrerà, coi suoi proventi, a formare la pensione degli assicurati, che era stata fissata, strada facendo, in un minimo di 120 lire all'anno.

* * *

Non staremo qui a indagare sulle ragioni che indussero il Parlamento a mandare avanti l'*assicurazione sull'invalidità e la vecchiaia* prima dell'*assicurazione sulle malattie*, come sarebbe stato più logico e come avevano sempre chiesto i congressi operai. La questione della precedenza passava in seconda linea nel momento in cui il proletariato italiano era visibilmente ad una svolta della sua storia e vasti orizzonti si aprivano davanti ad esso. Il secolo ventesimo si iniziava sotto i più felici auspicî. L'Italia sembra finalmente uscire dalle angustie economiche in cui è vissuta per tanto tempo. Il primo decennio è una vera piccola età dell'oro: l'industria, l'agricoltura, e il commercio prosperano; il bilancio dello Stato è guarito dal disavanzo cronico; il Tesoro dispone dei mezzi necessari per operare la conversione libera della rendita 5% in 3½%; il saggio di sconto è mite e la lira fa premio sull'oro. Non sembra un sogno? Ma non basta. Un altro clima sociale si è formato. Nonostante le agitazioni che caratterizzano i primi anni del ventesimo secolo, una distensione si è operata nei rapporti di classe. Una nuova borghesia — anzi la borghesia senz'altro — si è formata, ed ha una mentalità più aperta; d'altra parte dall'antica *plebe*, che poteva fornire la materia per i movimenti puramente escatologici, ma che non aveva la capacità di autogovernarsi, è uscito un *proletariato* sufficientemente istruito, volitivo, capace di usare del *diritto sindacale* che è riuscito finalmente ad assicurarsi. Questo proletariato avrà da ora in poi la sua politica.

Adesso non si fa più questione del diritto o del non diritto alla legislazione sociale. Le *classi*, naturalmente, continuano a difendere i loro rispettivi interessi, ma le discussioni vertono sulle possibilità e sui metodi di risolvere i *problemi assicurativi*. Il mondo civile è già carico di esperienza. I *sindacati* elaborano una loro dottrina adatta al loro paese, e un giorno la vedranno trionfare.

Fermo il diritto di creare, nei sindacati, delle casse di soccorso e di fare comunque della *previdenza volontaria* mediante apposite associazioni in aggiunta alla *previdenza legale*, i sindacati considerano i tre seguenti sistemi:

1) *Lo Stato concede dei sussidi integratori* alle casse volontarie costituite dai lavoratori a scopi di previdenza.

2) *Lo Stato obbliga gli operai ad assicurarsi* contro i rischi del lavoro, ripartendo il costo fra i lavoratori e gli imprenditori o fra i lavoratori, gli imprenditori e lo Stato.

3) *Lo Stato istituisce le pensioni di invalidità e di vecchiaia* a tutto suo carico per i lavoratori che hanno superato un certo limite di età.

I lavoratori italiani scartano senz'altro questo ultimo sistema, che è quello adottato dall'Inghilterra e da alcuni Stati della Nuova Zelanda, perchè non lo ritengono adatto, almeno per il momento, per il nostro paese. Accettano invece il primo, ma soltanto in via provvisoria e per quei rami della previdenza che non sembrano ancora maturi per l'assicurazione obbligatoria. La poca fiducia che ripongono nel sistema della assicurazione libera è frutto della più recente esperienza. La Cassa Nazionale di Previdenza non ha avuto miglior fortuna dell'assicurazione libera contro gli infortuni sul lavoro. Luigi Luzzatti che si era fatto promotore, fin dal 1893, dell'assicurazione volontaria per l'invalidità e la vecchiaia, confessa pubblicamente di essersi ingannato. Così egli parla al *Congresso internazionale delle assicurazioni sociali* tenuto in Roma nel 1908:

"Io sono un convertito. Noi potremmo avere otto milioni di assicurati secondo la legge tedesca, ne abbiamo invece 250.000. Ne abbiamo perduti 50 mila, ne restano 200 mila. Che cosa sono questi 200 mila? Sono dei funzionari e degli operai di certe officine assicurati obbligatoriamente per mezzo dei loro padroni e delle loro amministrazioni od iscritti dalle loro municipalità; la previdenza volontaria ha fatto fallimento nel nostro paese".

Bisogna dunque battere il ferro caldo. Ed ecco che il *secondo congresso della Confederazione Generale del Lavoro*, tenuto a Modena nel mese di settembre di quello stesso anno, approva il seguente ordine del giorno:

« Il Congresso della Confederazione Generale del Lavoro dichiara impegnate le organizzazioni aderenti a suscitare e condurre alla vittoria durante la prossima legislatura parlamentare un movimento inteso a realizzare una politica delle assicurazioni sociali fondata sui seguenti capisaldi:

I. *Revisione della legge sull'assicurazione infortuni;*

II. *Assicurazione obbligatoria* estesa ad ogni lavoratore per una *pensione* annua di lire 360 e godibili dal 60° anno di sua età se uomo e 55° se donna; da qualsiasi età se diventa invalido: assicurazione i cui premi devono essere pagati per 2/5 dall'operaio, 2/5 dal padrone, 1/5 dallo Stato;

III. Stanziamento nel bilancio dello Stato di un primo fondo di 500 mila lire per *incoraggiare ed integrare la mutualità nei sussidi di malattia;*

IV. Approvazione del progetto di legge sulle *Casse di maternità*:

V. Stanziamento nel bilancio dello Stato di un primo fondo annuo di 200 mila lire per *incoraggiare ed integrare le Casse di disoccupazione* ».

* * *

La prima, in ordine di tempo, a essere realizzata, delle richieste della C.G.L., fu quella concernente la *Cassa di maternità*, la quale fu istituita nel 1910: e la priorità data a questa assicurazione si giustifica col fatto che essa era complementaria della *legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli;* che prescriveva la sospensione del lavoro per le gestanti durante un certo periodo di tempo prima e dopo il parto.

Nel 1911 entriamo nel periodo delle guerre, ma neanche durante questo periodo si interrompe totalmente l'azione in favore della legislazione sociale. Si direbbe, anzi, che questa riceva nuovo impulso. Giovanni Giolitti iscrive nel suo programma di governo, mentre prepara la guerra d'Africa, il *suffragio universale* e le *assicurazioni obbligatorie*, assecondando le richieste dei sindacati. Il suffragio universale viene immediatamente concesso, ma le assicurazioni non si possono improvvisare e bisogna attendere che la nazione ritorni nelle condizioni normali,

Frattanto scoppia la grande guerra del 1914, Giolitti lascia il potere e il Parlamento ha altro da fare che occuparsi delle riforme sociali. Se non che durante la guerra ed in causa di essa, maturano riforme ben più ardite. Nel 1919 si supera persino il programma confederale del 1908, nel senso che, oltre all'*assicurazione obbligatoria sulla invalidità e la vecchiaia*, si istituisce altresì la *assicurazione obbligatoria contro la disoccupazione*, senza dire di tutte le altre riforme approvate in quel particolare momento, tra le quali, importantissima, quella che introdusse la *giornata legale di otto ore*.

Quando, nel 1920 le *assicurazioni obbligatorie* andarono in vigore, si nutrivano dei timori circa l'accoglienza che avrebbero potuto avere in talune zone grigie del proletariato: e ciò tanto più perchè la demagogia rivoluzionaria faceva una propaganda contraria ad esse, invitando apertamente le masse a non pagare. Si ricordavano i precedenti di altre leggi sociali che avevano incontrato una sorda opposizione da parte degli stessi lavoratori che ne dovevano essere i beneficiari. Ma non ne fu nulla. Il proletariato italiano dimostrò in quella circostanza di possedere una coscienza assai più matura di quel che si osasse sperare. La propaganda del « non pagate » non aveva fatto nessuna presa.

L'opera di educazione svolta in tanti anni dai sindacati professionali in mezzo alle masse aveva dato i suoi frutti. I lavoratori italiani, senza distinzione d'ideologie, compresero immediatamente l'importanza delle assicurazioni, e se ne affezionarono al punto che nessuna discussione di principio potè più essere sollevata su di esse. Il sistema è uscito vittorioso dalla prova. Gli sforzi dei lavoratori italiani furono dopo d'allora volti unicamente a migliorare e a integrare le assicurazioni in ciò che hanno di difettoso.

Queste note riepiloganti le vicissitudini di quarant'anni d'azione e di legislazione in Italia, ci sono parse un proemio indispensabile alle informazioni che si danno in altra parte del giornale circa la *revisione*, ordinata dal governo, *delle leggi assicurative*, la quale segnerà indubbiamente un'ulteriore spinta in avanti.

r. r.

Le riforme nel campo della previdenza sociale che le Camere saranno chiamate ad esaminare e deliberare, presentano queste modificazioni e miglioramenti: 1) aumento dell'*indennità giornaliera di disoccupazione* ed elevazione a 120 giorni del periodo minimo di sussidiabilità per gli assicurati colla maggiorazione crescente del sussidio per ogni figlio a carico; 2) elevazione del *sussidio giornaliero di famiglia per tubercolosi* e maggiorazione crescente in rapporto al numero dei figli a carico; 3) sostituzione dell'*assicurazione di nuzialità e natalità* all'attuale assicurazione maternità; 4) *estensione dell'assicurazione obbligatoria* (invalidità-vecchiaia, tubercolosi, disoccupazione) *per gli impiegati* fino a 1500 lire di stipendio mensile; 5) istituzione di *nuove classi di contributo assicurativo* in ragione del maggiore salario (fino a L. 156,— settimanali) e del maggiore stipendio (fino a L. 1400 mensili) per le assicurazioni obbligatorie; 6) *abbassamento del limite di età per la pensione di vecchiaia* (da attuarsi gradualmente nel periodo di un quinquennio) a 60 anni per gli uomini ed a 55 per le donne; 7) *reversibilità di parte della pensione* del pensionato o dell'assicurato a favore della vedova e dei figli minori; 8) *automaticità dell'assicurazione* (e cioè corresponsione delle prestazioni e servizi anche in caso di omesso versamento dei contributi di legge) *nel campo della disoccupazione, tubercolosi, nuzialità e natalità;* 9) istituzione di una *Cassa unica nazionale per gli assegni familiari* ed aumento degli assegni per i capi famiglia lavoratori dell'industria.

I testi di legge preciseranno, con altri particolari, la misura dei *nuovi oneri contributivi* che, necessariamente, i miglioramenti disposti importano.

* * *

Miglioramenti nelle prestazioni della assicurazione infortuni-malattie professionali andranno in vigore col 1. corr. aprile. Ed essi consistono: 1) nell'*aumento* dalla metà ai due terzi *del salario base* per la liquidazione della rendita; 2) nell'*aumento del massimo della rendita* risultante colla aggiunta delle addizionali per carichi familiari, dai 3/4 ai 4/5 del salario-base; 3) nell'*aumento del limite massimo di salario base;* 3) nell'*aumento del limite massimo di salario,* computabile agli effetti della liquidazione della rendita, da L. 6 a L. 8 mila.

L'importo della rendita viene tal modo notevolmente aumentata in ogni caso d'*invalidità*.

Nei casi di *morte*, agli effetti dei diritti spettanti ai superstiti, valgono pure i criteri di misura su indicati per il calcolo e la liquidazione delle rendite. Sono inoltre disposti due assegni, per una volta tanto, in L. 1500 per il coniuge superstite senza figli, e di L. 2000 se con figli.

A tutti gli invalidi, qualunque sia il grado di diminuzione della loro capacità lavorativa, *saranno estese*, nei limiti delle possibilità finanziarie e dei mezzi tecnici attuali della *speciale sezione di assistenza dell'Istituto nazionale Infortuni Lavoro* (I.N.F.A.I.L.), alcune delle prestazioni ora concesse, per legge, solo ai grandi invalidi (e cioè infortunati colla riduzione dell'80 della capacità lavorativa); e precisamente *le prestazioni attinenti alla rieducazione professionale e le cure chirurgiche e mediche dirette al massimo possibile recupero della capacità lavorativa.*

* * *

Per le retribuzioni dei dipendenti statali e parastatali (parallelamente agli aumenti concordati e ratificati per i dipendenti delle aziende private) è stato disposto un disegno di legge, che sarà presentato alle Camere. Con esso si stabiliscono *nuove tabelle di stipendi e paghe che le aumentano per tutto il personale* (civile e militare): *del* 6% nei riguardi dei gradi più elevati, e *dell'8%* a favore delle categorie appartenenti ai gradi inferiori.

Anche *le pensioni a carico dello Stato* sono state aumentate del 6%.

L'onere complessivo pel bilancio dello Stato sale a circa 550 milioni.

Le nuove tabelle avranno attuazione dal 1 corr. aprile.

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

Ministeri, Corporazioni, Consigli

Con cerimonia solenne è stata insediata il 23 scorso marzo la nuova *Camera dei Fasci e delle Corporazioni*, inaugurandosi nel contempo, col discorso dello Corona, la 30.a *Legislatura*. I 682 *Consiglieri nazionali* (membri della Camera) hanno prestato giuramento collettivo con la formula dello Statuto.

Il *discorso della Corona*, dopo aver sintetizzato gli avvenimenti capitali che hanno coinciso con l'opera della 29.a Legislatura e lumeggiato lo stato delle relazioni internazionali, ha tracciato le linee generali della politica estera e della politica interna del Paese.

Le Camere si riuniranno regolarmente dopo l'11 corr. aprile, iniziando il loro lavoro con l'esame dei disegni di legge di *riforma della previdenza sociale*. Ed è proprio questo fatto che ci fa ritornare sul sistema delle nuove *Commissioni legislative* della Camera e del Senato, per qualche considerazione circa la posizione e funzione delle Corporazioni e dei Consigli consultivi dei Ministeri nel meccanismo della legiferazione.

Un collaboratore di questa Rivista osservava, ore è qualche anno, a proposito del funzionamento del *meccanismo legislativo-parlamentare*:

« Il difetto organico è nell'unione in un'*unica assemblea* dell'*attività politica* e di quella *legislativa*. L'attività politica deve limitarsi al *controllo* a lunghi periodi. Un Congresso che si raduni una volta all'anno per discutere, ed in tale sede, tutta l'attività dell'Esecutivo; ed un Consiglio Nazionale Legislativo permanente, a carattere tecnico-giuridico, poco numeroso ma ben scelto · ecco forse il tipo di costituzione di domani ».

Le *Commissioni legislative previste* nel nuovo regolamento della Camera e del Senato rispondono sostanzialmente se non nella forma, al concetto su esposto; esse vorrebbero assicurare ,senza più ricorso al sistema dei decreti-legge governativi (salvo necessità di eccezione), una spedita elaborazione e concretazione delle leggi da parte degli organi propri delle Camere.

Sono finora previste (e saranno costituite nella prossima convocazione dell'11 corr. aprile) le *Commissioni legislative*:

1) degli affari esteri; 2) degli affari interni; 3) degli affari dell'Africa italiana; 4) della giustizia; 5) delle forze armate; 6) dell'educazione nazionale; 7) dei lavori pubblici e delle comunicazioni; 8) dell'agricoltura; 9) dell'industria; 10) degli scambi commerciali e della legislazione doganale; 11) della cultura popolare; 12) delle professioni e delle arti.

Queste Commissioni *deliberano* sui disegni di legge e sulle materie loro assegnate per competenza specifica; e *riferiscono*, invece, alla Camera (e rispettivamente al Senato) sui disegni di legge che (come abbiamo visto nel quaderno precedente) debbono essere discussi e votati in Assemblea plenaria.

Facciamo subito un esempio pratico. Ritenuto che, in materia di *previdenza sociale*, non occorra l'approvazione delle Assemblee plenarie, a quale delle Commissioni legislative su indicate sarà affidato l'esame e la deliberazione sui disegni di legge relativi? Quasi tutti i Ministeri trovano riferimento in una delle Commissioni, ma non si vede a quale di esse si possano deferire i provvedimenti di ordine sociale generale.

Il deferimento sarà perciò fatto ad una *Commissione speciale*, com'è prevista dall'art. 32 del regolamento?

(« Per l'esame preliminare di determinati disegni di legge di competenza dell'assemblea plenaria, *il Presidente della Camera può formare Commisioni speciali* nominandone il Presidente, il Vice-presidente' ed uno o più Segretari. *Le Commissioni speciali procedono all'esame e riferiscono* sui disegni di legge ad esse demandati, con le norme stabilite per le Commissioni legislative »).

Ma la legislazione sociale e del lavoro è un fatto che risponde al ritmo incessante dei bisogni e del progresso; parrebbe quindi naturale che per essa pure debba esistere un organo permanente di esame e deliberazione

Altro esempio pratico. Il Ministero della Educazione nazionale ha posto allo studio, a mezzo di Commissioni apposite, i principii affermati nella *Carta della Scuola* recentemente approvata dal Gran Consiglio e già inserita, come testo generale di riferimento, nelle leggi dello Stato italiano. Le Commissioni di studio dovrebbero concretare i *progetti di legge*, che il Consiglio dei Ministri tradurrà in testi di *disegni di legge* e presenterà poi alle *Commissioni legislative della educazione nazionale* della Camera e del Senato. Può anche darsi che, per la loro importanza, pure essendo la « deliberazione » di competenza delle Commissioni, si preferisca farli deliberare in sede di Assemblea plenaria.

Ma l'osservazione che si voleva fare è questa: è stato testè annunciata la nomina dei numerosi membri componenti il *Consiglio nazionale dell'educazione;* organo consultivo del Ministero dell'Educazione Nazionale, che ha assorbito, in un corpo unico, Consigli superiori e Commissioni diverse prima esistenti. Sarà chiamato, questo Consiglio nazionale di « competenti » in materia di istruzione-educazione, a dire il suo parere sugli importanti disegni di legge inerenti alla applicazione della Carta della Scuola? E con ciò non risalterà, all'evidenza, che occorre mettere i *Consigli consultivi dei Ministeri* sullo stesso piano delle *Corporazioni* (finora limitate agli aspetti e settori diversi dell'economia produttiva), in quanto *organismi cooperanti alla formazione delle leggi in sede prelegislativa* (parere consultivo indicativo generale) e *paralegislativa* (norme esecutive e regolamentari)?

Abbiamo voluto rilevare due fatti tipici, non solo come contributo alla più chiara intelligenza del *nuovo meccanismo di legiferazione* che va in atto con la 30.a Legislatura, ma anche come richiamo a quella che taluni studiosi definiscono come la « *organizzazione corporativa dello Stato* ». La quale dovrebbe, in sostanza, così concretarsi:

« I *Ministeri* hanno sempre avuto, ed ancora avranno, bisogno di *Consigli*. Le *Corporazioni* hanno bisogno di *Uffici*. Niente è di troppo e niente è da sopprimere: occorre dare alle Corporazioni gli *Uffici* dei Ministeri; e dare ai Ministeri i *Consigli* delle Corporazioni ».

Un esame particolareggiato delle Corporazioni esistenti, in relazione ai Ministeri cui si collegano per ragioni di competenza, nonchè dei Consigli nuovi e recenti funzionanti presso i Ministeri, permetterà di dare una più chiara e convincente dimostrazione di quel che dovrebbe essere un logico sistema di *corporativismo rappresentativo integrale*.

civis

Problemi corporativi. — *Aurelio Manaresi ha raccolto in volume numerosi articoli pubblicati in periodici e quotidiani nel periodo che va dal 1922 al 1938, e riflettenti aspetti della vita sociale e nazionale.* (« Problemi corporativi » - *editore Cappelli, Bologna*, L. 15). *Taluni di essi interessano sopratutto per le date e per le argomentazioni, che sono state di tanto superate dal tempo e dagli avvenimenti. Altri trattano problemi più vicini e più attuali, in ordine: al collocamento funzione corporativa, alla casa problema corporativo e la famiglia, alla famiglia, alla bonifica umana e bonifica urbana, alla corporazione territoriale e servizi di pubblica utilità, alla demografia ed economia della montagna, ecc.; ed in essi ritroviamo concetti che in parte collimano colle tesi sostenute dal nostro periodico. Interessante è anche il richiamo alla necessità di sistemare i rapporti fra Corporazioni e Ministeri; rapporti che, allo stato attuale, non si possono dire veramente « in fase ». Ma il problema, a nostro avviso, è più complesso; perchè, se è vero che le Corporazioni dovrebbero funzionare normalmente come organi tecnici consultivi al servizio dei Ministeri competenti, è altrettanto vero che tutti gli organi tecnici consultivi esistenti presso i diversi Ministeri dovrebbero trasformarsi in Corporazioni, avendo di queste anche le facoltà pre e paralegislative. E allora si imporrebbe la logica prospettazione corporativa, nell'assemblea legislativa, di tutti gli interessi della vita nazionale: interessi che non sono soltanto di economia e di produzione.*

ESPERIENZE E TENDENZE

Trasformazione sociale necessaria

Espansionismo territoriale e coloniale, lotta per l'accaparramento di materie prime e di mercati, movimenti di nazionalismi esasperati, sforzi immani per costruire economie autarchiche a fini di indipendenza o di potenza, sono manifestazioni che tradiscono spesso il tentativo di sfuggire alla soluzione necessaria del problema fondamentale della nostra epoca: *il problema sociale.* Il quale (ormai superato nella fase di miglioramento lenitivo, che fu proprio del periodo di capitalismo economico e di liberalismo politico in fiore) si pone oggi in termini imperiosi di *una organizzazione economico-sociale in funzione delle esigenze della comunità nazionale.* Tale processo, nel senso di *trasformazione dall'alto,* si impone proprio e anzitutto ai Paesi che l'azione per l'esistenza e lo sviluppo dei loro popoli fissano in direttive nazional-imperialistiche e trasportano pertanto nel campo internazionale. Ma ad esso non pos sono sottrarsi neppure i Paesi che si ispirano ai criteri della pace conservatrice; è ciò per il concorso simultaneo di esigenze di ordine esterno ed interno.

Preme dall'esterno l'azione dei Paesi che reclamano colonie, materie prime, zone di influenza economica e politica; ed a tale pressione si può resistere soltanto potenziando la struttura economico-produttiva e l'ordinamento pubblico-amministrativo in un *sistema sempre più strettamente unitario.*

Preme dall'interno il movimento organizzato dei lavoratori che tende, nel contempo, al legittimo miglioramento delle condizioni sociali ed alla responsabilità del governo pubblico; perchè il miglioramento sociale può conseguire solo dalla *valorizzazione collettiva delle risorse nazionali.*

Ma la *trasformazione dal basso,* cioè sotto la propulsione del lavoro organizzato, è meno sollecita; perchè, svolgendosi in Paesi a solido costume ed ordinamento democratici, urta contro la resistenza dei vasti ceti medio-borghesi (e della stessa massa proletaria a mentalità piccolo-borghese), tuttora legati alla illusione di un rinascente liberalismo economico della prosperità. E su questa illusione bene hanno modo di lavorare le influenze ritardatarie dei grandi *complessi plutocratici,* nei quali si concreta il *socialismo degli interessi particolari e privati.*

Quello sforzo programmatico di *organizzazione collettiva degli uomini e delle cose, dell'apparato produttivo e delle risorse naturali,* che i Paesi liberaldemocratici (non del tutto inesattamente definiti: « demoplutocrazie ») si sono rifiutati di compiere per fini di trasformazione sociale progressiva (perchè illusi di potersi mantenere su una linea di *conservazione sociale,* equidistante dal socialnazionalismo e dal sociallavorismo), sono oggi costretti a fare per necessità superiori di coesione e di difesa.

E sarà sotto la sua insegna che potranno risorgere i Paesi che sono passati attraverso il travaglio di duri contrasti interni. La *Spagna* che si sta riunificando sotto il Governo nazional-falangista di Franco, dovrà porre in termini di valorizzazione collettiva di tutte le forze umane e materiali, il problema della propria ricostruzione. Dopo la vittoria nazionale in Catalogna, il regime repubblicano ha vissuto episodi di progressiva disgregazione: dimissioni del presidente Azana, defenestrazione del Governo di Negrin, istituzione della Giunta di difesa a Madrid, tentate trattative di resa condizionata. La vittoria di Franco chiude così tre anni di asprissima sanguinosa distruttiva guerra civile, combattuta con uguale accanimento e valore dalle due parti. Scriveva nello scorso febbraio un generale italiano su di un quotidiano milanese:

« Circa le differenze tra *le opposte forze spagnuole,* sembra non essere dubbio che *entrambe erano e forse sono ancora animate da un proprio e profondamente sentito ideale,* e da un reciproco odio assai maggiore di quello che noi combattenti nutriamo per i nostri nemici ».

E qualche giorno dopo un generale nazionale spagnuolo dichiarava all'« *Angriff* » di Berlino:

« *I rossi sono degli « spagnoli » tratti in errore*: essi non resteranno per questo meno spagnuoli *ed essi hanno le stesse disposizioni al combattimento dei nazionali.* Noi ne abbiamo fatto l'esperienza, ma a loro mancano soprattutto degli ufficiali di rango medio. I piani elaborati dal capo di Stato Maggiore rosso, generale Rojo, non sono stati mai cattivi. Ma l'arte della guerra è un'arte di esecuzione, e l'armata rossa ha mancato a questo compito ».

La Spagna deve essenzialmente all'inerzia colpevole dei suoi antichi ceti dirigenti (proprio di quelli che si definivano dell'« ordine » contro la « sovversione ») il grave ritardo nello sviluppo civile e sociale. Ed essa dovrà ora provvedere alla sua completa riorganizzazione, tenendo conto della realtà dei dati umani e psicologici del suo popolo. Il corrispondente di un quotidiano torinese così ammoniva a conclusione di un suo largo comprensivo esame della situazione:

« Certo che *questa rivoluzione rossa della Spagna* non si può giudicare alle spicce; tanto meno non si potrà spazzare nel dimenticatoio col colpo di scena della vittoria militare. Al contrario essa costituisce *un fenomeno sociale dei più interessanti del nostro tempo;* e Franco, vincitore della guerra, si troverà a dover affrontare i problemi enormi delle sue conseguenze, del suo persistere, come *potenzialità rivoluzionaria, nei più profondi strati del popolo spagnuolo.* Sarebbe, insomma, errore ripetere la concezione di quel buono e ingenuo re di Sardegna che, prendendo possesso dei suoi Stati piemontesi dopo che era passata la rivoluzione francese, dopo che era passata la bufera napoleonica, disse semplicemente: « *Abbiamo dormito tredici anni. Adesso si torni come prima* ».

Il ministro dell'agricoltura, Fernandez Cuesta, che è anche il segretario generale della Falange, affermava di recente che si dovrà por mano ad una *vasta profonda riforma agraria*: provvedendo alla organizzazione razionale dei terreni (irrigazioni, culture, specializzazioni) oltrechè alla distribuzione delle terre ai contadini coltivatori. Il fatto si è che (come scrivemmo qui nell'agosto 1937):

« c'è un *passato* da riparare, ed un *avvenire* da costruire; e ci potrà riuscire soltanto quel movimento e quel regime che sarà *fare appello alle forze ed alle aspirazioni del popolo lavoratore* in una visione di unità e di progresso veramente rinnovatori »

La *trasformazione sociale,* che immaturità politica e difetto di coesione hanno impedito si attuasse *dal basso* per l'opera del lavoro organizzato in regime popolare democratico, dovrà essere attuata *dall'alto* in regime nazional-falangista.

Bruno Arnaldi

« *Problemi corporativi* » - Aurelio Manaresi — Editore Licinio Cappelli - Bologna 1938-1933. L. 15.

« *L'assicurazione obbligatoria contro le malattie in Italia* » - Carlo Carloni - Commento di Liberato Pezzoli (Estratto dal « Bollettino della Federazione Mutue Malattia Lavoratori agricoli » - numero di dicembre 1938).

« *Gli ammassi collettivi di prodotti agrari* » - Antonio Rizzuti. A cura della Confederazione nazionale agricoltori — Collana di studi di diritto agrario - N. 2 - Roma, 1938, L. 12.

« *Per la Siberia, in Cina, Corea e Giappone* » - Arnaldo Cipolla — Editore Paravia, Torino 1928, L. 26.

POVERTÀ MATERIALE E RICCHEZZA SPIRITUALE

Commento storico al Conclave

I.

Il 2 marzo del 1145 — e cioè 794 anni giusti prima della elezione di Pio XII — *Eugenio III* lanciava al mondo la prima enciclica, con la quale annunziava la propria elevazione a supremo Gerarca della Chiesa Romana. Si trattava anche allora di un italiano: Bernardo da Pisa, abate di S. Vincenzo e di S. Anastasio, dell'ordine cistercense, riformato secondo la regola di S. Bernardo di Chiaravalle. Il quale S. Bernardo si meravigliò forte di una tale scelta e se ne dolse apertamente con il Sacro Collegio: « *... io temo che egli non attenda con la necessaria autorità ai doveri del suo apostolato* ». Nondimeno finisce per compiacersi di questa nomina e scrive all'antico discepolo: « *Ardisco appena chiamarvi mio figlio, perchè il figlio si è mutato in padre...* », ma « *un figlio saggio è la gloria di suo padre* ».

Naturalmente il grande riformatore di Chiaravalle sa che cosa voglia dire la elezione di un discepolo: « *Si dice* — scrive ad Eugenio — *che il Papa sono io e non tu* ». La frase è un po' scherzosa; ma, sebbene Bernardo non si arroghi nessuna ingerenza nel governo pontificale degli uomini e dei popoli, pur tuttavia non può fare a meno di proporsi la questione di un così alto ufficio. Tutti i maggiori avvenimenti della Chiesa lo avevano interessato: dalla riforma della vita monastica, all'episodio imortantissimo di Abelardo, alla lotta contro i vari movimenti ereticali, alle profonde discordie locali e finalmente al movimento rivoluzionario di Arnaldo da Brescia, Bernardo era sempre apparso come il vigile, energico e umano alfiere della ortodossia. Era, insomma, per santità, altezza di mente e di dottrina, una delle maggiori autorità della Chiesa di quel tempo. Non è da meravigliarsi pertanto se egli, venuta l'occasione, volle considerare anche i compiti e i doveri altissimi che incombono al Capo della Chiesa, con quella obiettività e severità di vedute che egli cercava di mettere in ogni suo intervento.

Così si spiega come Bernardo di Chiaravalle ben presto sia indotto ad esprimere i suoi voti all'antico discepolo, Eugenio III.

« Chi mi concederà, — esclama — di vedere, prima di morire, la Chiesa di Dio come essa fu nei giorni lontani, in cui gli Apostoli gettavano le loro reti non per la pesca dell'oro e dell'argento, ma per la pesca delle anime? Tutti si attendono da te che tu strappi dal campo del Padre la radice dell'avarizia. Molti apprendendo la tua elevazione hanno esclamato: « *Ecco infine che vien dato di scure alla radice dell'albero* ».

Giacchè — scrive l'abate Vacandard (1), biografo del Santo

« ciò che preoccupava innanzi tutto l'Abate di Chiaravalle, conoscitore delle abitudini e dei costumi del clero romano, era la riforma della Curia (*sempre lo stesso problema!*) troppo sensibile alle tentazioni del danaro ».

In quei tempi l'opera riformatrice di *Gregorio VII* non aveva dato davvero ancora tutti i suoi frutti; e quindi si spiega se, di fronte ad un clero che praticava (a Brescia non meno che altrove) la simonia e la clerogamia, accresciute con lo scisma di Anacleto, a Brescia prima e poi clamorosamente a Roma, dopo tante peregrinazioni di esilio in esilio, « il canonico regolare » *Arnaldo* levò lo stendardo della ribellione. Oh! non si pensi per caso che il Bresciano somigliasse a tanti altri ribelli di prima e di poi nell'associare, a una crisi di idee, una crisi del costume! Il citato autore francese, riferendo come Arnaldo venisse eletto abate del suo monastero, aggiunge:

« Tutto lo portava a questo onore e a questa dignità: la purezza dei suoi costumi, il suo spirito di povertà, la sua stessa esteriorità, la sua scienza delle Scritture, il suo amore allo studio, la perspicacia della sua intelligenza e l'originalità di una parola seducente al servizio di una morale severa »

Orbene, Arnaldo, davanti allo spettacolo dei mali e delle conseguenti lotte del suo tempo tra una autorità riformatrice come Manfredo vescovo di Brescia ed il clero dissoluto, indagando sulle origini di quel disordine, credette doverne concludere che la ricchezza del clero e il potere temporale del vescovo erano le cause principali dei mali di cui soffriva la Chiesa e la città. Il rimedio? Spogliare i conventi e i vescovi e consegnare i loro beni ai laici come ai soli legittimi possessori, ricondurre il clero alla povertà dei tempi apostolici e per mezzo di questa ricondurlo alla virtù — ecco il mezzo più sicuro. Fu così che Arnaldo finì per formulare la seguente proposizione:

« Nè gli ecclesiastici che hanno delle proprietà, nè i vescovi che hanno i diritti di regalia, nè i monaci che hanno dei possedimenti, possono in qualche modo salvarsi; tutte queste cose sono del principe e conviene che dalla liberalità di questi vengano cedùti solamente per l'uso dei laici ».

Il programma di *Arnaldo dà Brescia* trovò via via parziale attuazione nei tempi moderni, e non è detto che non debba e non possa in misura anche più larga attuarsi in avvenire. Ma ai suoi tempi andava contro un realtà storica, che non si poteva sovvertire di colpo senza determinare il crollo di quasi tutto l'ordine politico esistente. E infatti, siccome Arnaldo fu trascinato dal suo programma sul terreno politico-rivoluzionario, così finì per restarne schiacciato in nome dell'ordine canonico costituito.

S. Bernardo poteva esprimere dei voti in merito al ritorno della povertà apostolica del clero e della Curia Romana, ma certamente non poteva volere o accettare una rivoluzione politica che mettesse la Chiesa all'arbitrio del potere civile e magari dei mestatori romani. Egli quindi su questo terreno fu contro Arnaldo e poscia sostenne le parti di Eugenio III. Ma dal punto di vista morale e religioso egli fu sempre un riformatore convinto della Chiesa.

E' vero, Bernardo contempla come un ideale l'accordo tra il potere civile ed ecclesiastico e scrive:

« E' Dio che ha unito il *sacerdozio* e la *regalità*. Che i re ed i preti si proteggano, si difendano e si reggano a vicenda i loro fardelli. « *Se un fratello aiuta il suo fratello, saranno ambedue consolati* », dice il Saggio. Se invece i due poteri — scrive il Santo a Corrado III — (lungi da noi questo malanno) si rodono e si lacerano, non ne resteranno desolati?... ».

E via di questo passo, come era nella mente e nello spirito del secolo XII. Ma con tutto ciò, non tanto mira al mantenimento del potere politico della Chiesa, quanto a rafforzare l'accordo dei due massimi poteri d'allora, dal quale accordo dipendevano l'ordine e il bene pubblico dell'Europa.

G. Speranzini

(1) Per chi non lo sapesse, l'opera dell'abate Vacandard su S. Bernardo fu « onorata da un *breve* di SS. Leone XIII », il grande pontefice dalle larghe vedute che non ebbe paura nè della storia nè dei tempi nuovi.

Il Conclave della Chiesa di Roma apertosi il 1. s. marzo ha rapidamente proceduto alla elezione del *nuovo Pontefice* nella persona del cardinale Eugenio Pacelli, già segretario di Stato della Santa Sede, il quale ha assunto il nome di *Pio XII*. La cerimonia dell'incoronazione si è svolta il 12 s. marzo nella loggia esterna di S. Pietro, con una maestosità fastosa e colla partecipazione di numerosissime rappresentanze straordinarie degli Stati: omaggio significativo al *Capo della cristianità cattolica* nel periodo storico eccezionale che attraversiamo.

« *San Paolo* » - Ernesto Rènan — Editore Corbaccio - Milano, 1938 - In Libreria dell'A. N. S. a L. 18.

« *Criminalia* » - Rassegna italiana di studi penali - Direttore Anselmo Crisafulli — Casa Editrice Bocca - Milano, via Durini 31 - Abbonamento annuo comune L. 50.

« *Calendario-Atlante De Agostini* 1939 » — Edito a cura dell'Istituto Geografico De Agostini - Novara - In Libreria dell'A. N. S. a L. 9.

LA STORIA E LA VITA

Corsi e ricorsi

Coi tipi di G. Laterza e Figli, *A. Omodeo* pubblica uno studio sul Conte J. De Maistre, studio che egli intitola « *Un reazionario* » (1).

Joseph De Maistre è nato a Chambery nel 1754 ed è morto a Torino nel 1821. Apparteneva a nobile famiglia savoiarda, devota alla casa di Savoia e fu diplomatico e scrittore. Come *diplomatico* fu accreditato dai Savoia presso la Corte degli Zar a Pietroburgo durante la bufera napoleonica; come *scrittore* è ricordato ancora per queste sue opere: « *Lettere Savoiarde* », « *Considerazioni* », « *Soirées de Petersburg* », « *Du Pape* », oltre opuscoli di propaganda, ecc.

La vita del De Maistre si inizia col ritmo ordinario del pacifico redditiero che vive della proprietà avita e dello stipendio statale. D'ingegno vivissimo, dedito agli studi e provvisto di grande cultura, aveva le radici del pensiero nel tradizionalismo familiare; era cattolico credente e praticante, ma non era rimasto estraneo al movimento di idee che nella seconda metà del settecento faceva larghe conquiste colla letteratura illuministica. Cattolico, era però entrato in loggia, pur militando a destra; ma non era affatto un reazionario: comprendeva e discuteva le nuove idee ed era conscio delle nuove necessità dell'uomo e della società. Perciò all'aprirsi della nuova era cogli *avvenimenti del* 1789 De Maistre non si spaventa: il *costituzionalismo monarchico e cattolico dei Foglianti* trova in lui larga comprensione e questo momento moderato del suo pensiero l'Omodeo studia nei primi due capitoli del suo lavoro: « *Il cattolico e l'illuminato* », « *I momenti gnostico-eterodossi* ».

Ma sopraggiunge *l'uragano del* 1793, il Giacobinismo e il Terrore: De Maistre è costretto a lasciare la Savoia, invasa dai rivoluzionari; i suoi beni sono confiscati ed egli ripara in Isvizzera, incominciando la vita dell'*esule* e del *fuoruscito*. Gli si affaccia la povertà: si designa la miseria, dalla quale però lo salva la Corte dei Savoia, che lo destina, *povero e mal ridotto*, alla rappresentanza diplomatica di Pietroburgo. De Maistre giunge alla capitale sfarzosa degli Zar sprovvisto di tutto ed umiliato in mezzo a tanto lusso. Attorno a lui altri numerosi fuorusciti italiani e francesi; in un mondo pieno di dovizia che pensa solo allo sviluppo della propria prosperità e non sente l'urlo dell'uragano. Siamo al secondo momento del pensiero e dell'azione del De Maistre: momento decisamente reazionario, che l'Omodeo studia in otto capitoli, i cui titoli dicono tutto: *L'orientamento reazionario, Di fronte alla Rivoluzione, Dio ed uomini nella creazione della storia, Il momento satanico, In Sardegna ed in Russia, Gli intrighi di Pietroburgo, Le serate di Pietroburgo, Il periodo della controversia confessionale.*

De Maistre si schiera, unima e corpo, per l'estrema destra: nulla si deve concedere alla *rivoluzione*. Gli avvenimenti, come per Carlo X, gli hanno fatto « *rien oublié et rien appr's* »: si deve ritornare allo *statu quo ante*; si deve star saldi alla concezione della vita e della storia della tradizione cattolica gesuitica. Quindi De Maistre è contro l'accomondantismo di Alessandro I e contro la politica dello stesso Metternich e della Santa Alleanza; niente congiuntura tra gli uomini dell'*ancien regime* e gli uomini sorti dall'éra nuova, bonapartista e imperialista. Contro Vienna e Pietroburgo, la piccineria delle corti di Torino, Roma e Napoli.

* * *

Lo studio dell'Omodeo è piacevolmente filosofico. Ha l'indirizzo della scuola crociana, dei saggi di Benedetto Croce in « *Storia d'Italia* » e « *Storia d'Europa* ». Lo studio del pensiero e l'investigazione acuta del mondo dello spirito offrono in questo lavoro un saggio degno di essere segnalato come la manifestazione di quel movimento spiritualistico, di cui Benedetto Croce è un apostolo contro il materialismo storico la cui paternità, per i più, risale a Carlo Marx.

Saremmo dei ciechi e dei reazionari alla rovescia se noi volessimo negare la grande importanza, nella vita degli individui e della società, di quello che si chiama il *mondo dello spirito*. Gli è che noi non crediamo che sia un mondo a sè: la monogesi delle manifestazioni dell'uomo, della società, del mondo, per noi monisti non è la negazione o l'agnosticismo dello spirito. Per noi quello che si chiama *spirito* è dello stesso mondo della *materia;* non lo vediamo avulso dalla materia; è la più alta manifestazione della materia; è pensiero e cervello, questo strumento o causa di quello, l'uno e l'altro inscindibili. Materia e spirito, ragione e senso, per ricordare il verso carducciano, sono di uno stesso mondo e non costituiscono, almeno a quanto pare, due mondi diversi. Con questa nostra visione comprendiamo benissimo i momenti diversi del pensiero di De Maistre: *fogliante*, quando la vita scorre con ritmo ordinario; *reazionario* quando tutto è perduto per l'opera satanica della rivoluzione e quando la vita è esilio e fuoruscitismo. Il De Maistre della seconda maniera offre un saggio luminoso di quello che fu ed è la mentalità dell'esule, del fuoruscito, del carcerato politico. L'esule ed il carcerato politico sono lo specchio limpido dell'intransigentismo cieco, antistorico, visionario. L'idea per cui è perseguitato diventa per l'esule o per il carcerato un mito, una religione, un fanatismo. Siano uomini della estrema destra o dell'estrema sinistra, esuli e carcerati politici, nulla dimenticano e nulla apprendono, in un mondo che continua nel suo dinamismo, indipendentemente dall'esilio o dal carcere. E quegli uomini — da De Maistre a Pozzo di Borgo, da Mazzini a Lenin — diventano gli esponenti di correnti che il più delle volte o non lasciano tracce o, come l'uragano, schiantano senza creare. Tale il De Maistre come individuo: tale la sua corrente nella prima metà dell'ottocento.

La *rivoluzione francese* e il *bonapartismo* avevano sconquassato la Francia e l'Europa per un quarto di secolo; quasi per una generazione. Nel bonapartismo i ricchi commercianti, gli industriali che cominciavano la loro ascesa, trovarono appoggio ed impulso pel liberismo economico loro necessario per dilagare. Dal *liberismo economico* al *liberalismo politico* breve era il passo. I migliori lo compresero ed assunsero un atteggiamento moderato. Vi erano così: una corrente di *estrema-destra*, reazionaria, con leve politiche nelle piccole corti; una corrente di *estrema sinistra*, liberale e liberista, padrona delle logge e delle società segrete; una corrente di *centro* che trovò non pochi aiuti anche da Metternich (che non fu affatto reazionario) e più tardi in Cavour, in Napoleone III dell' « Empire liberale », nei liberali inglesi saliti al potere con Glastone. *Fu questa corrente centrista che in definitiva trionfò e dominò la storia della seconda metà dell'ottocento*, contro le utopie di De Maistre e di Mazzini. I fattori di questi avvenimenti sono plurimi: il grande sviluppo del commercio e delle industrie; il crescere rapido del benessere; una grandiosa diffusione della cultura e dello studio, col decrescere quotidiano dell'analfabetismo; ideologie di unificazione, di indipendenza delle nazioni, di libertà sposate alla causa del liberalismo e del liberismo, che in tali ideologie trovarono il motivo, la parola d'ordine della scuola, del giornale, del libro, delle assemblee politiche, delle associazioni, delle bandiere. Mondo della materia e mondo dello spirito in un unico monolito, causa ed effetto reciproco, l'uno inconcepibile senza l'altro, interpretazione realistica della storia, che è tutto, materia e spirito, ragione e senso!

* * *

La guerra mondiale il *fatale agosto* 1914, furono una svolta decisiva, rivoluzionaria, nella nostra storia quanto gli Stati Generali e l'*agosto* 1789. La conflagrazione militare era stata preceduta dalla guerra economica e dalla guerra diplomatica; l'urto militare segnò il tentativo di una soluzione, che il denaro e la

(1) A. OMODEO: « *Un reazionario, il Conte J. De Maistre* » - Laterza, Bari, 1939 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 13.50.

diplomazia non avevano potuto trovare. Il mondo liberale e liberista, la borghesia, nella quale l'abate Sieyès comprendeva tutta la classe lavoratrice, subì la sua dicotomia proprio nel momento culminante della sua ascesa: La concentrazione delle industrie, l'aumento progressivo dei salari, l'istruzione pubblica gratuita ed universale, affacciarono alla storia il *quarto Stato* che trovò nelle diverse scuole socialiste l'esponente delle proprie ideologie, il proprio mito, la propria parola d'ordine. Prima della conflagrazione e fino al 1917 le due correnti, la *demoliberale* e la *socialista*, dopo alcuni malintesi, parvero adattarsi ad una mezzadria sociale i cui motti furono: *progresso e riforme*. Ma la *rivoluzione bolscevica dell'ottobre* 1917 ruppe l'incanto, come lo ruppe nel 1793. La furia devastatrice (che gettò in Europa cinque o sei milioni di spogliati, (esuli e fuorusciti), scosse il mondo occidentale per la paura della tragedia, specialmente quando il bolscevismo si manifestò come spietata dittatura totalitaria, militarista, imperialisa dell'imperialismo della Comintern. E si delinearono due correnti, come cent'anni prima: una corrente di *estrema destra*, universalmente ora denominata fascismo, per quanto di origine diversa nei diversi paesi; ed una corrente di *centro* che si chiama delle grandi democrazie plutocratiche.

I tre grandi movimenti della nostra storia contemporanea — fascismo, americanismo, bolscevismo — sono ora travolti in una gigantesca lotta internazionale. Più gagliardo e più deciso, il fascismo, forte delle sue vittorie diplomatiche, consapevole delle sue forze militari, con l'autarchia interna e con la espansione esterna, combatte contro le grandi democrazie un duello dei più drammatici che la storia ricordi: il bolscevismo è passato in seconda linea e sembra una sfinge che aspetta il suo Edipo.

I *corsi* ed i *ricorsi*, teoria geniale di G. B. Vico, non segnano mai un cerchio, ma una spirale. Vi possono essere delle pause, ma si sale sempre, lentamente. L'altitudine della nostra civiltà è superiore a quella di un secolo fa, anche se sembra che la storia si ripeta. E pare che si ripeta anche su di un altro punto. Il socialismo politico è stato totalmente sconfitto. Ma l'essenza delle varie dottrine socialiste, per una specie di ecclettismo fatale, pervade i campi dei tre grandi contendenti nelle diverse soluzioni che essi presentano della questione sociale. Come Roma vincitrice fu vinta dalla civiltà greca, come i barbari invasori vinti dalla civiltà romana e cristiana, così le dottrine sociali o socialistiche sono penetrate nelle file dei vincitori. Si può ripetere ancora, con analogia evidente, il verso romano: *Graecia capta, victores coepit et artes insulit agresti Latio!*

* * *

Lo studio dell'Omodeo e la figura di De Maistre e dei suoi tempi ci hanno portato lontani assai da una semplice recensione, in un labirinto di osservazioni vagabonde. Il libro fa riflettere, ad ogni pagina, ad ogni riga. Appartiene quindi a quelle pubblicazioni che A. Manzoni ha chiamato « utili » perchè fanno pensare, meditare, risolvere.

K

« *Politica internazionale del lavoro* » - Sen. Giuseppe De Michelis — Tip. Carlo Colombo - Roma, 1938 — L. 5.

« *L'assistenza medico-legale dei lavoratori in Italia* » — Edizioni del « Patronato Nazionale Assistenza Sociale » - Collana studi - Roma, 1928 — L. 5.

« *I Paesi nel mondo* » - Rivista mensile della Reale Società Geografica Italiana - Roma, via XX Settembre 58-a - abbonamento annuo L. 28. Il numero di febbraio di questa interessante Rivista portava articoli di Goffredo Jaja: « *E' lo spirito che piega la materia* » - Michele Gortani e Angelo Bianchi: « *Nella Dancalia meridionale* » - Riccardo Riccardi: « *I Laghi di Chiusi e di Montepulciano* » - Carlo Conti Rossini: « *I Castelli di Gondar* » - Elio Migliorini: « *Un nuovo Stato mediterraneo: Il Hatay* » - Manfredo Vanni: « *Le industrie turistiche alberghiere e lo spopolamento della montagna* » Le rubriche complete ed interessantissime: *Viaggi ed esplorazioni - Censimenti e Statistiche - Notiziario.* (Italia, Europa, Africa). *Recensioni ed Annunzi bibliografici* rispecchiano tutte le opere geografiche apparse.

A. N. S.

"Problemi del Lavoro,,

Assemblea sociale annuale

Il *Consiglio consultivo dell'A. N. S.* è convocato in *Assemblea sociale* annuale per domenica 16 corr. aprile alle ore 9 ant. nella sede di Milano (Via M. Fanti 2) col seguente

Ordine del giorno:

1) *Attività e direttive.*
2) *Comunicazioni e varie.*

Partecipano di diritto alla riunione con voto deliberativo i « *soci effettivi* » dell'Associazione; e sono invitati a presenziarvi con voto consultivo gli « *aderenti culturali* ».

Le discussioni si svolgeranno in base alla *relazione dell'Ufficio Esecutivo* che sarà letta all'Assemblea ed al testo della *mozione riassuntiva* che è stata tempestivamente comunicata a tutti i partecipanti ed invitati per le opportune osservazioni integrative.

Attività dell'A.N.S. - Sede di Milano

Manifestazioni del mese di Aprile

Corso sugli Stati (Africa-Asia-Oceania) - Lezioni del corr. aprile: giovedì 6 alle ore 20,30 « *Turchia* » - 13 « *Siam* » - 20 « *Africa portoghese* » - 27 « *Africa occidentale inglese* ».

(Nello scorso marzo sono state tenute lezioni su: « *Cina* » - « *Transgiordania e Irak* » - « *Indie orientali olandesi* » - « *Manciukuo e Mongolia* » - « *Unione Sud-Africana e possedimenti britannici dell'Africa meridionale* »).

Corso conferenze-comunicazioni. Nelle mattine di domenica 2, 9, 23, 30 corr. alle ore 10,30 - Domenica 16 corr. alle ore 9 antim. *assemblea sociale annuale dell'A. N. S.*

Informazioni settimanali. Nelle sere di giovedì 6, 13, 20, 27 alle ore 20,30.

(Nelle riunioni dello scorso marzo sono stati, tra gli altri, materia di conversazione i seguenti *avvenimenti e problemi*:

l'aumento dei salari e compensi, i lineamenti delle riforme nella previdenza sociale, l'insediamento della nuova Camera e l'inizio della XXX legislatura, l'assemblea quinquennale del Regime, nel quadro della *vita italiana;* il Conclave della Chiesa Romana, la Conferenza di Londra per la Palestina, il protettorato della Germania sulla Boemia e Moravia, la particolare forma di indipendenza della Slovacchia, l'annessione dell'Ucraina carpatica all'Ungheria, nel quadro della *vita estera ed internazionale*).

Sala di lettura e biblioteca circolante: il giovedì dalle ore 20,30 alle 22; la domenica (o festivi) dalle ore 10 alle 12; nonchè nelle ore normali d'ufficio (ore 9-12 e 14-18).

Possono partecipare alle riunioni ed ai servizi culturali solo i soci effettivi e gli aderenti culturali dell'Associazione.

ABBONAMENTI ALLA RIVISTA

Abbonamento	semplice	L. 12
»	con consulenza	» 20
»	sostenitore	» 50
»	benemerito	» 100

PANORAMA INTERNAZIONALE

Il problema dell'Europa centrale

In poco più di un anno la *carta politica dell'Europa* ha subito mutamenti che, già notevoli in sè, pongono interrogativi molto seri pel prossimo avvenire. La sparizione dell'Austria e la sparizione della Cecoslovacchia, quali Stati autonomi e sovrani, hanno sconvolto la situazione politico-territoriale creata dai Trattati di Versailles e mettono altri Paesi di fronte a responsabilità impreviste ed assai gravi.

La Germania ha assorbito l'Austria ed il territorio dei Sudeti, ha incorporato la Boemia-Moravia sotto la forma di Protettorato, ha preso sotto la sua « protezione » la non vitale indipendente Slovacchia, ha assorbito il territorio di Klaipeda-Memel nella zona baltica.

L'Ungheria ha assorbito parte della Slovacchia e tutta l'Ucraina carpatica: realizzando la congiunzione territoriale colla Polonia, la quale si è accontentata della piccola Slesia già céca.

Ha altre mire, la Germania, nel campo delle annessioni territoriali? È l'avviata revisione delle sue frontiere limiterà, l'Ungheria, a quelle raggiunte? E la Romania può sentirsi tranquilla tra i due revisionismi: dell'Ungheria per la Transilvania e della Bulgaria per la Dobrugia? E la Polonia si sente davvero soddisfatta della sparizione della Cecoslovacchia, con la Germania ormai giunta a Memel: il cui porto poteva essere per lei uno sbocco vitale nell'ipotesi di una non improbabile (se pure non immediata) sparizione del corridoio per Danzica? E la Jugoslavia, che già ha il cinquanta per cento della sua economia legata agli scambi con la Germania, che conta una minoranza tedesca oltrechè una minoranza magiara, e che dovrà pagare colla autonomia interna molto estesa il prezzo della fedeltà alla Croazia alla unità statale, come guarda al suo avvenire?

La Germania è attualmente, dopo la Russia, lo Stato di maggiore estensione territoriale in Europa, con circa 85 milioni di abitanti. Ma essa conta ancora *minoranze etniche* a contatto col Reich e cioè: 50 mila ad Eupend-Malmedy (Belgio), 77 mila nello Schlesvigg del Nord (Danimarca), 350 mila in in Prussia occidentale e Pomerania e 300 mila nell'alta Slesia (Polonia), 35 mila nel Burgeland (Ungheria); senza parlare dei tedeschi compresi nell'Alsazia Lorena (Francia) e nell'Alto Adige (Italia) — ai quali territori e popolazioni il Reich ha ufficialmente rinunciato — nè della Svizzera tedesca, nè degli staterelli tedeschi del Lussemburgo e dello Lichtenstein.

Isole etniche tedesche, e cioè non a diretto contatto col territorio del Reich si trovano pure: con 150 mila nei Paesi baltici (Lituania, Lettonia, Estonia), 600 mila in Polonia, 600 mila in Jugoslavia, 800 mila in Romania, 550 mila in Ungheria. E ciò senza contare la Russia (circa 1 milione), l'America (15 milioni), l'Africa (80 mila), l'Australia (100 mila).

La posizione del Reich ed i dati dei gruppi etnici tedeschi sparsi nei diversi Paesi, vicini e lontani, già di per sè significativi nel quadro della situazione europea, presentano un interesse più profondo dopo la incorporazione della Boemia-Moravia sotto la forma nuova, in terra europea, del *Protettorato*, nonchè per la giustificazione data al fatto: di necessario « *spazio vitale* ». La fase dell'espansione imperiale succede dunque alla fase della rivendicazione nazionale; e l'annessione del territorio boemo-moravo, aumentando il potenziale industriale della Germania, prospetta la esigenza di ancora più larghi compensativi per il collocamento dei prodotti industriali e l'acquisto dei prodotti agricoli. La « *Mittel-Europa* », che tanto successo di curiosità e di apprensione suscitò nel 1915-16 col noto libro di Friedrich Naumann (1), è ormai in cammino.

Mittel-Europa vuol dire: Germania più l'Austria-Ungheria del 1914 unite; un blocco di 120 milioni di abitanti su un territorio di oltre 1 milione di chilometri quadrati. A questa massa compatta (cui si può arrivare nelle forme diverse dell'*annessione*, del *protettorato*, della *protezione*, dell' *alleanza economica*) sarebbero poi da aggiungere le unità statali minori limitrofe: le quali difficilmente potrebbero sottrarsi alla sua forza di attrazione.

Il dilemma della posizione preminente della Germania in Europa (che avrebbe potuto concludere nella formula di « *prima inter pares* », qualora al Trattato di Versailles fosse stato sostituito lo Statuto della Unione Federale Europea) si risolverà dunque nella formula di «*prima inter minores* »? Ma ha la Germania, colle vie scelte e coi metodi adottati, veramente trovato la strada della potenza dominatrice? O ci sono degli imponderabili (a torto trascurati o offesi) che potrebbero, a non lungo andare, pregiudicare la riuscita e il consolidamento della sua espansione?

Uno scrittore, Historicus, concludendo un suo studio dello scorso anno (2) su « *Il problema dell'Europa centrale* », osserva:

« L'Europa Danubiana e Balcanica conta ottanta milioni di magiari e di slavi meridionali. La loro forza demografica è ancora intatta: essi raggiungeranno 1 cento milioni prima della Germania. I quattro quinti di queste popolazioni, e forse i cinque sesti, sono in condizioni relativamente arretrate; ma i territori che occupano sono ricchissimi di risorse. I serbi, i bulgari, i croati, i cechi, i magiari sono razze fortemente guerriere; lo spirito nazionalistico di tutta questa gente è ardentissimo. Ora, questo nazionalismo è destinato ad assumere una coscienza sempre maggiore della sua forza e dei suoi diritti, sia se il Grande Reich dovesse commettere l'errore di premere troppo forte sui sentimenti e sugli interessi degli slavi meridionali, sia se invece promuova generosamente la loro elevazione e il loro incivilimento. Riuscirà a trovare, il popolo tedesco, questa delicata formula di convivenza e di collaborazione? ».

Questo è il punto. Alla luce dei fatti registrati e delle prospettive, *il problema dell' Europa centrale* diventa fatalmente *il problema centrale dell'Europa*.

Occorrerà seguirne gli svolgimenti con grande senso di responsabilità nazionale e con intelligente comprensione di tutti i fattori sociali ed umani del grande dramma.

quidam

(1) « *Mittel-Europea* » - Friedrich Naumann — Editore Laterza, Bari, 1918 - Due volumi. — In Libreria dell'A. N. S. a L. 27.—.

(2) « *Il problema dell'Europa centrale* », - Historicus - Quaderni dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista, 1938 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 9.

Le migrazioni colonizzatrici. — *La cooperazione internazionale tecnica e finanziaria in materia di emigrazioni colonizzatrici è stata esaminata in una conferenza promossa dall'U.I.L. di Ginevra fra esperti rappresentanti taluni Stati interessati.*

Ne dà conto una pubblicazione dell'U.I.L. stesso edita nella Collana studi e documenti « La cooperation internationale technique et financière en matière de migrations colonisatrices (*Ginevra* 1938, *fr. s.* 4) *nella quale, dopo* l'esame generale del problema, *sono affrontate nei particolari tutte le* possibilità pratiche di azione (*mezzi necessari all'avviamento dei coloni, il loro sostentamento iniziale, concessione dei terreni, finanziamento per la messa in valore e per l'acquisto, concessioni ecc.*).

Hanno partecipato alla Conferenza (*marzo* 1938, *Ginevra*) *diciotto Paesi: dieci di* immigrazione (*Argentina, Bolivia, Brasile, Cile, Colombia San Domingo, Equador, Perù, Uruguay, Venezuela*) *e otto di* emigrazione (*Austria, Ungheria, Giappone, Olanda, Polonia, Svizzera, Cecoslovacchia*). *Il libro contiene, oltre le conclusioni adottate, le dichiarazioni utilmente informative dei rappresentanti di tutti questi Paesi.*

ISCRIZIONI ALL'A. N. S.

Quota sociale comune (con diritto alla Rivista ed alla consulenza). per « socio effettivo » e per «aderente culturale» L. 10

Quota sociale sostenitrice . . . . . » 50

SPUNTI E APPUNTI

Rassegna di libri e di riviste

Tra gli scrittori politici della Francia del secolo scorso Alexis de Tocqueville *occupa uno dei posti più notevoli, ed i suoi scritti sono ancora oggi di utile lettura benchè pubblicati da quasi un secolo. In un suo fortunato libro giovanile* (La democrazia in America) *egli studiò le tendenze della democrazia americana, nata dal sentimento puritano e dall'uguaglianza originaria dei primi colonizzatori. Un successivo volume* (L'Antico Resentimento puritano e dall'uguaglianza originaria dei costumi, dei sentimenti e delle istituzioni del regime feudale di fronte all'incipiente rivoluzione: *seguendo un metodo che sarà poi largamente applicato dal Taine nel suo studio, ormai classico, sulla formazione storica della Francia contemporanea. Recentemente un acuto e notissimo studioso di storia politica e religiosa,* Adolfo Omodeo, *ha presentato al lettore italiano un libro di ricordi del Tocqueville sugli avvenimenti francesi del* 1848-49 (*Cfr. Alessio De Tocqueville* - « Una rivoluzione fallita » *Editore Laterza, Bari* 1939). *L'Omodeo, nella sua meditata e concettosa prefazione, mette in rilievo i pregi ed i meriti precipui di questo volume. Tocqueville di fronte alla rivoluzione che scacciava la dinastia orleanese, ebbe la percezione sicura che « la libertà faticosamente equilibrata era irrimediabilmente compromessa e che alla violenza delle folle avrebbe fatto seguito la violenza della reazione ». Egli fu uno dei primi ad intendere che la libertà non è un meccanismo di orologeria che una volta caricato funziona per conto suo, ma « devozione dell'animo, perseveranza in un ideale, che impone travagli, amarezze e battaglie ». Nell'analisi della Monarchia di Luglio Tocqueville non fu affatto indulgente e presentì che la libertà, non custodita e presidiata, può essere presa di sorpresa e che « gli istituti parlamentari non sono di per sè stessi una assoluta garanzia del prevalere della politica del cittadino e degli interessi nazionali sulla politica degli interessi e delle ambizioni private ». La lettura del volume, sommamente interessante, per la grande personalità e la parte rappresentata negli avvenimenti dallo stesso Autore (osservatore attento, scrupoloso ed acuto) ci ha richiamato alla mente il famoso Saggio di Marx* « Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1852 », *in cui lo stesso periodo storico è studiato con diversi intendimenti e sopratutto con lo scopo evidente di riportare i fatti ai rapporti di forza tra le diverse classi sociali in lotta.*

* * *

Nel settembre dello scorso anno, proprio quando la crisi cecoslovacca stava raggiungendo l'acme della gravità, ebbe luogo ad Interlaken, con la partecipazione di oltre duemila delegati rappresentanti quarantadue nazioni, l'assemblea mondiale del « Gruppo di Oxford per il riarmo morale », *fondato nell'immediato dopoguerra dal Dr. Frank Kuchman, un tempo pastore protestante in Pensilvania. A questo* « Gruppo » *aderisce una falange di uomini di ogni paese che, all'infuori di ogni preconcetto politico e di ogni confessione religiosa, fanno una lotta spietata all'egoismo e ritengono che con la forza dei principii morali è possibile risolvere le difficoltà internazionali ed i contrasti sociali. Il* « gruppo di Oxford » *intende perciò formare degli uomini di buona volontà e creare così una forza spirituale potente che dovrà strenuamente lottare per la pace giusta e durevole, per la ricostruzione mondiale e per una maggiore giustizia tra le classi e tra i popoli. Sul* movimento *esiste, specialmente in inglese, una notevole ed abbondante letteratura propagandistica. Per chi voglia approfondirne le idee animatrici, consigliamo la lettura della traduzione francese di un ottimo libro* (Cfr. Stephen Foot - « Ma vie à commencé hier » Librairie Plon, Parigi 1935), *in cui il messaggio di speranza, che il* « gruppo di Oxford » *lancia nel mondo senza pace, trova una appassionata ed entusiastica difesa.*

* * *

Un'interessante serie di scritti dedica alla memoria di Filippo Carli l'« Archivio di Studi Corporativi » (*Anno* IX - *Fascicolo* III), *edito a cura della Scuola di Scienze Corporative della R. Università di Pisa.*

Filippo Carli *ha segnato un'orma profonda nell'elaborazione teorica dell'economia corporativa, specialmente col suo ultimo lavoro:* « I fondamenti storici e dottrinali dell'economia corporativa »; *e come storico lascia tra l'altro due volumi, meritatamente ammirati, sul mercato nell'Alto Medioevo e nella età del Comune, che sono parte di un'opera notevole, sfortunatamente incompiuta, sulla* « Storia del commercio italiano ». *Apre il fascicolo la sobria commemorazione tenuta a Roma da Giuseppe Bottai, che lumeggia la figura del Carli come storico e teorico dell'economia.*

R. Dalla Volta *delinea in un suo articolo gli sviluppi più significativi dell'economia post-bellica inglese, specialmente in rapporto al controllo della concorrenza; ed* Armando Sapori *in un chiarissimo saggio offre agli studiosi una visione di insieme del commercio internazionale del Medioevo.* Celestino Arena, *studiando la proprietà d'impresa ed il complesso economico corporativo, mostra come la teoria corporativa può conciliare gli elementi costruttivi dei tre principii di organizzazione che sembrano in contrasto* — il diritto dell'impresa, il diritto dell'associazione professionale ed il diritto preminente dello Stato. *Il fascicolo contiene inoltre lucidissimi articoli di* Francesco Vito *sulla teoria corporativa dei bisogni e dei beni, di* W. Cesarini Sforza *sui principii economico-giuridici del corporativismo, di* Manlio Resta *sulla teoria economica corporativa del pensiero di F. Carli, ed infine di* Jacopo Mazzei *sulla mentalità dei vecchi economisti toscani. Chiude una compiuta bibliografia del compianto Maestro tracciata da* G. Bruguier.

* * *

Prima ancora che alla famosa scrittrice americana venisse assegnato il Premio Nobel di letteratura, noi richiamammo, su queste colonne, l'attenzione dei nostri amici lettori sui grandi romanzi che costituiscono la « Trilogia della Terra Cinese » (*La Buona Terra - I Figli - La famiglia dispersa*). *Dobbiamo ora segnalare la traduzione italiana di un recente libro di Pearl S. Buck, che ha un profondo sapore autobiografico e che è di valido aiuto per comprendere appieno il segreto e le finezze della sua mirabile arte.*

In « Esilio » (*Cfr.* Pearl S. Buck - « Esilio » - *traduzione di Andrea Damiano - Editore Mondadori - Milano* 1938), *che la critica ha universalmente collocato tra le sue creazioni migliori, la grande narratrice rievoca, con commovente devozione filiale, la vita eroica ed avventurosa di sua madre, che accompagnò il marito missionario in Oriente, dove visse lungamente. Ed è ancora la Cina grande e misteriosa — « questo gran paese di contraddizioni dove quanto c'è di bello nella natura e nelle umane condizioni è inestricabilmente mescolato con quanto c'è di più triste » — che l'Autrice fa rivivere nelle sue indimenticabili pagine, pervase talvolta da una fosca e terribile ombra di tragedia, o da un senso immane di dolore e di sofferenza, velate tal'altra di una melanconica dolcezza, come quando la madre, esiliata volontaria, stringe disperatamente al proprio seno le sue morenti creature, o sogna nostalgicamente la casa natia tra le colline della Virginia e l'infinita linea dei monti, che a diecimila miglia di distanza, si staglia sotto il cielo americano.*

Lucano

L'educazione delle masse lavoratrici

V.

Nel Belgio (1)

E' dal *Belgio*, intenso laboratorio sociale, che è partita l'iniziativa dell'*educazione operaia* distinta dalla *istruzione pubblica*.

Fino dal 1904, infatti, per l'influsso di Henri De Man, venivano organizzate delle lezioni per scioperanti, allo scopo di impiegare i periodi di disoccupazione; e dal 1911 si aveva una organizzazione regolare, compiuta di educazione operaia nella « *Centrale di educazione operaia* » (C. E. O.) mercè lo sforzo combinato e il contributo del Partito Operaio, della Commissione Sindacale, dell'Ufficio cooperativo e della Federazione nazionale della mutualità.

Lo scopo a cui tende la « Centrale » è triplice: *educazione generale della massa; educazione socialista della massa; formazione dei militanti.*

I *mezzi di azione sono questi*: a) lezioni; b) giornate di studio (sostituiscono i corsi regionali e permettono un solo spostamento); c) circoli di gruppi militanti (gruppi che organizzano sedute di discussioni su problemi attuali); d) scuole socialiste permanenti; e) conferenze; f) biblioteche; g) pubblicazioni.

Le *lezioni* sono considerate come il metodo suscettibile di raggiungere più efficacemente l'élite della classe operaia, e sono predisposte sia per l'educazione generale, come per la formazione sindacale dei militanti.

Vi sono quindi *corsi locali* di lezioni frequentati da uomini di oltre 30 anni, *corsi regionali* per giovani aspiranti a entrare nella scuola operaia superiore. Essi debbono subire un *esame nazionale* e i laureati in esso frequentano una *settimana speciale di studi*, in base al profitto, nella quale le organizzazioni sindacali scelgono gli allievi che dovranno frequentare una sessione ordinaria della *scuola operaia superiore*.

Appositi corsi di lezioni per *sezionari* e *delegati di fabbrica* formano i sezionari incaricati dal sindacato della difesa degli interessi dei loro compagni di fabbrica, riconosciuti dall'industriale e dalle organizzazioni padronali come negoziatori permanenti per tutte le questioni inerenti alla vita interna delle aziende.

Le *scuole socialiste permanenti* comprendono la scuola operaia superiore e le scuole centrali per militanti.

La *scuola operaia superiore* (è una delle cinque scuole di servizio sociale riconosciute dal Governo) creata nel 1921 dalla C. E. O., si propone appunto la formazione dei *giovani militanti*. Scelti come abbiamo detto, i candidati debbono, in più, avere manifestato in antecedenza, colla loro partecipazione al movimento operaio, le qualità di carattere e di intelligenza necessarie per diventare un buon militante.

Gli allievi, fra i 18 ed i 38 anni di età, seguono i corsi della durata di 16 mesi. Quando escono, parecchi di loro vanno ad assumere una funzione permanente nelle organizzazioni socialiste (nel 1931, 89) od entrano a servizio dei sindacati (44).

L'educazione generale e l'educazione socialista della massa vengono perseguite per mezzo di conferenze organizzate sia dalla Centrale o dai comitati regionali, sia direttamente dai comitati locali i quali si rivolgono ai conferenzieri ed agli educatori scelti dalla Centrale.

Dal 1921 al 1930 furono tenute circa 1500 conferenze per sessione, con un aumento in quel periodo da 1288 a 1665 nella parte francese del paese e da 383 a 553 nella parte fiamminga. Nella sessione 1929-30 furono 1227 le conferenze di educazione generale fra le quali il maggior numero trattarono di educazione (216), di geografia e viaggi (210), di letteratura (204), di scienze (197), di storia e d'arte (101); le conferenze di educazione socialista furono 987, delle quali 607 trattarono di socialismo e di problemi generali e 104 di sindacalismo

Integrano queste forme di insegnamento 271 biblioteche socialiste e svariate pubblicazioni, dai « syllabus » per gli allievi che seguono le lezioni, a riviste educative mensili illustrate; eppoi le esposizioni dei lavori eseguiti dagli operai durante le ore di svago, visite a musei e monumenti con guide, sedute artistiche, serate radiofoniche, film cinematografici.

Parallelamente a quelle socialiste, le *organizzazioni cattoliche* hanno tutta una rete di istituzioni per l'*educazione sindacale e generale* e per la preparazione all'azione più particolarmente *sociale*.

Molto curata è da queste organizzazioni l'*educazione delle donne* al fine di

« aiutare la famiglia operaia, di contribuire a conservare l'ordine sociale cristiano coll'organizzazione, la formazione e l'azione delle donne e delle fanciulle dell'ambiente operaio. Lo sforzo educativo di questo movimento mira allo *sviluppo della personalità della donna*, tenendo conto delle sue peculiari attitudini e del posto che essa occupa nella famiglia ».

In generale, tanto dai socialisti come dai cattolici, si cerca di seguire i metodi pedagogici atti a *collegare l'educazione degli operai adulti alla loro attività, in quanto produttori*: i *socialisti*, nella loro concezione dell'educazione operaia, al fine di

preparare gli operai alla lotta individuale per l'esistenza, operando per lo sviluppo intellettuale e morale di coloro ai quali essi si rivolgono;

e i *cattolici* al fine di

preparare i militanti all'azione sociale e sindacale cattolica, cioè ad *ogni attività esercitata in favore dei membri della classe operaia per il bene comune*.

Secondo l'esperienza socialista e i dettami di Henri De Man (che fu per parecchi anni direttore della Scuola operaia superiore), non già un insegnamento enciclopedico conviene dare agli operai, specie se adulti, ma *un insegnamento che parta dal fondo di esperienza già acquisita da ognuno di essi*. Così la comprensione della società sarà fondata sulla conoscenza del laboratorio, dell'officina, e l'insegnamento della storia si farà a ritroso, risalendo dal presente al passato.

Insomma, si tratta di dare allo studente quel punto di partenza che gli permetta di *fare la sua educazione da sè* e di continuarla per tutta la vita. Per ciò, tutta l'organizzazione poggia, non più su apporti dall'esterno, ma sullo sforzo degli interessati in stretta collaborazione coi loro professori. Si capisce da tutto ciò come, in fatto di insegnanti, siano da preferirsi, agli universitari, i lavoratori che si sono educati da sè partecipando al movimento operaio e alle sue istituzioni educative. Di qui l'importanza della formazione delle *élites* indispensabili per *l'educazione della massa*.

« Dopo oltre *un ventennio di esperienza* — conclude la signora Nisot — nonostante gli insuccessi che spesso si incontrano, specialmente per il non facile adattamento dell'insegnamento alla mentalità operaia, continua è la ricerca di metodi e mezzi che lo rendano più facile ed efficace, collegandolo alla vita dei lavoratori; i corsi si moltiplicano, e le iniziative di ogni genere sorgono da ogni parte, animate da una intensa volontà di riuscire, tanto nel campo cattolico come in quello socialista ».

a. s.

---

(1) Documentazione:

Marie-Thérèse Nisot: « *L'éducation ouvrière en Belgique* » (Revue internationale du travail, vol. XXIV, n. 1, luglio 1931, p. 61).

DISCUSSIONI E INCHIESTE

"Bonifica psichica e morale„

(Diritti civili e difesa sociale)

III.

Il problema della educazione sorveglianza correzione dei fanciulli e degli adolescenti è alla radice di ogni seria opera di *bonifica psichica e morale*. Ed esso presenta aspetti assai complessi e delicati che occorrerà esaminare con molta coscienziosità e comprensione. A corroborare le considerazioni esposte nella relazione schematica, ecco intanto le osservazioni di un collaboratore che porta la voce della esperienza e della riflessione.

4°

ARTIGIANO VENETO. — « L'abbandono da parte *dei genitori* della rigida e dura autorità di un tempo verso i *figli*, non è certo da rimpiangere; ma ciò non deve significare rinuncia al compito della loro *educazione morale e civile*. E' certo un segno di progresso che dalla *subordinazione autoritaria dei figli* si tenti di passare alla affettuosa comprensione ed al rispetto del *libero sviluppo della loro personalità*. Ma, con ciò, il compito educativo si è fatto assai più difficile.

Non sempre e non tutti i genitori sono a ciò seriamente preparati; ed inoltre, all'aumentata potenza traviatrice della vita moderna, si alleano spesso le ferree necessità economiche di lavoro che portano talvolta ambedue i genitori lontani dal tetto familiare. Tanto più necessaria quindi appare l'opera educativa che dovrebbe essere assunta da enti ed istituti pubblici in collaborazione efficace con *le famiglie;* e prima di tutti: *la scuola* ».

Ma può rispondere questa oggi allo scopo, tanto affollata com'è da rendere quasi impossibile all'insegnante di veramente « conoscere » ogni alunno?

« *L'insegnante* dovrebbe partecipare alla *formazione morale del fanciullo*, tenersi in utile contatto colla *famiglia*, fare uno studio serio dei caratteri, avvertire le intime reazioni e rilevare le eventuali anomalie psichiche e morali ».

Le organizzazioni giovanili, che conglobano ormai nella G. I. L. la totalità dei fanciulli e degli adolescenti, intendono intimamente immedesimarsi colla vita scolastica e di lavoro dei giovani.

« Ma esse danno una preminenza sproporzionata all'educazione fisica ed alla preparazione semimilitare; e non si può dire che si preoccupino di sviluppare la *coscienza della subordinazione morale dei figli ai genitori*, di far riconoscere convintamente questa *naturale gerarchia di autorità necessaria*, senza di che tra il fanciullo o giovane e la famiglia si determina una situazione di attrito piuttostochè di comprensione ».

L'educazione puramente familiare (dato che ancora sia possibile nel nostro tempo) presenta i suoi inconvenienti.

« La convivenza, in un'epoca in cui novità e invenzioni contribuiscono alla precocità irriflessiva, porta facilmente i figli a giudizi frettolosi sul conto dei genitori, a scapito del doveroso rispetto e dell'autorità. Altro pericolo è anche l'eccessivo morboso amore dei genitori che li rende ciechi e deboli di fronte ai desideri, istinti, tendenze anche non lodevoli dei figli ».

D'altra parte *l'educazione collettiva* è per sè sola poco propizia a favorire la reciproca affettuosa confidenza fra l'educatore ed il fanciullo.

« Quando manca la confidenza, che può nascere solo attraverso la conoscenza e la fiducia, manca anche il terreno adatto per ricevere e far fecondare gli *insegnamenti morali*. L'educatore brancola sterilmente su schemi teorici e senza alcuna *efficacia di presa sull'anima del fanciullo;* e questi si chiude nello sforzo, non già di correggere i propri difetti ed errori, ma bensì di occultarli cercando nei compagni omertà e complicità ».

Come arrivare, dunque, ad una situazione che permetta di realizzare e fondere i benefici dell'affettuosità (famiglia) e della moralità (scuola) e della virilità (organizzazione giovanile)?

« Tra *famiglia, scuola, organizzazione giovanile*, si debbono stabilire rapporti di assoluta cordialità e comprensione che permettano di *realizzare la migliore collaborazione*. Allo scopo sono necessari anche scuole e corsi che insegnino ai genitori come possano essere i buoni educatori dei propri figli. Ci sono libri eccellenti che insegnano ai genitori come allevare sani, fisicamente, i bambini; ci vorrebbero libri (leggibili, comprensibili, attraenti) che insegnino come educare e come curare la salute morale dei figli ».

Specialmente delicato è il periodo dell'*adolescenza*, quando più accentuati si manifestano i segni di irrequietezza e di indipendenza dei figli di fronte ai genitori, per un fenomeno di trasformazione fisiologica (la pubertà) che esige la attenta osservazione del medico, oltrechè la affettuosa vigilanza familiare.

« Le *formazioni giovanili* che nei primi anni possono anche limitarsi alla semplice *educazione fisica*, (perchè in quel periodo il fanciullo sente ancora la vigilanza della famiglia), dovrebbero dedicarsi con assoluto impegno all'*opera di formazione morale* almeno da quando si inizia *la fase dell'adolescenza*. E allora l'istruttore non può essere più quegli che si accontenta della *disciplina esteriore* meccanica, bensì quegli che fa appello alla *disciplina interiore*. E probabilmente, quindi, l'*istruttore dei giovani* dovrebbe riunire le qualità del *maestro* e del *medico*. Comunque, in quel periodo più che mai, sia nella scuola, sia nella formazione giovanile, dev'essere presente l'occhio sperimentato del *medico igienista* ed anche del *medico psichiatra*: tutto e tutti debbono essere attentamente osservati, perchè solo così si può giungere in tempo utile a correggere, curare, le *anomalie psichiche* nonchè quelle *fisiche* che tanto gravi conseguenze possono avere nello *sviluppo morale e intellettuale dei giovani*. Ed ecco perchè è pure necessario si addivenga alla *assicurazione generale malattie che comprenda tutti i cittadini della nazione ed inserisca nel quadro di una difesa sanitaria integrale anche la cura tempestiva degli incipienti squilibri psichici* ».

Ed è solo guardando ai *fanciulli* come a « personalità in formazione », cercando di vedere chiaro nello spirito e nelle tendenze di ognuno, colla cura particolare che ogni genitore ha (o deve avere), per il proprio figlio, anche quando intervenga, integratrice, la opera di educazione collettiva, che è possibile dare alla nazione delle giovani vite virilmente e moralmente educate.

« C'è sempre da restare turbati di fronte al *meraviglioso mistero della vita spirituale di un fanciullo*, nel timore di devastare, con atti e parole errate, la delicatissima fioritura. Occorre un grande senso di responsabilità ed un continuo controllo di se stessi, perchè l'animo del fanciullo è come una lastra fotografica che registra tutte le impressioni, buone e cattive ».

Al controllo responsabile nei genitori, negli educatori, negli istruttori, deve associarsi l'osservazione attenta di ogni manifestazione del fanciullo (condizioni fisiche, tendenze morali, facoltà intellettive), per poter dare ad ognuno un'assistenza ed una educazione-istruzione veramente adatta alle particolari condizioni e possibilità.

Aspetti particolari del complesso problema sui quali converrà ritornare.

La Libreria editrice di coltura sociale dell'A.N.S. Problemi del Lavoro, *nel proposito di contribuire spregiudicatamente allo sviluppo della cultura e delle idee, offre agli amici studiosi pubblicazioni delle più diverse correnti e scuole politiche-sociali, come utili per la conoscenza obiettiva e per la ginnastica intellettuale*

OSSERVATORIO

Fatti nuovi e sviluppi

Proprio all'indomani della discussione al Congresso del Partito Comunista di Mosca, sull'indirizzo della politica estera dell'U. R. S. S., veniva smentita la previsione staliniana: della Germania ferma ad oriente e piuttosto impegnata verso occidente nella richiesta perentoria delle colonie. Una lunga serie di fatti si è svolta nel volgere di pochi giorni, dal 12 al 20 scorso marzo: smembramento della Cecoslovacchia col benestare dato alla Slovacchia per la sua indipendenza formale, occupazione militare germanica del territorio della Boemia-Moravia previo accordo e su "invito" del presidente Hacha che a tale scopo si sarebbe appositamente recato a Berlino, abbandono della Ucraina carpatica *all'occupazione militare dell'Ungheria, proclamazione del "protettorato" nella* Boemia-Moravia, *trattato colla* Slovacchia *per la sua "protezione" mediante il presidio di forze armate germaniche ed una politica estera vincolata a quella del Reich, occupazione germanica del territorio di* Memel-Klaipeda *nel Baltico col pacifico "consenso" della* Lituania *e trattato politico ed accordi economici che pongono il piccolo Stato baltico nell'orbita della Germania, accordo economico con la* Romania *che apre largo campo all'intrapresa tedesca nelle risorse minerarie e nel commercio di scambio.*

La sparizione completa della Cecoslovacchia e l'avanzata politica economica del Reich tra il Baltico ed il Danubio nella sua spinta verso Oriente, ha gettato l'allarme tra le Potenze occidentali e determinato una larga serie di manifestazioni che potrebbero preludere ad uno schieramento antitedesco *per lo meno sul piano difensivo. Inghilterra, Francia, Urss, Stati Uniti hanno comunicato a Berlino che "non riconoscono" l'avvenuta incorporazione della Boemia-Moravia in protettorato; e Chamberlain in un discorso a Birmingham (coincidente col suo settantesimo anno) ha pubblicamente riconosciuto l'insuccesso della sua politica di accordi nei confronti della Germania.*

*Ma la situazione ad Oriente (e cioè il possibile arresto del "*Drang nach osten*" della Germania) è nelle mani della Romania e della Polonia unite, le quali dovrebbero sentirsi tranquille (e non pare lo siano) per l'appoggio della Russia, ed è inoltre legata alla saldezza dell'*intesa balcanica *(Romania, Turchia, Jugoslavia, Grecia), non esclusa la Bulgaria.*

Due discorsi sono venuti intanto a chiarire il pensiero e l'atteggiamento dell'Italia sulla situazione. *Il discorso della Corona, pacato nel tono e moderato nella sostanza, ha nettamente delineato come l'Italia si ponga di fronte alla pace, alle amicizie, alle pendenze in campo internazionale. Ed il discorso di Mussolini all'assemblea quinquennale del Regime, nel* Ventennale della fondazione dei Fasci, *ha definito quali questioni (Tunisi, Gibuti, Suez) occorre siano sistemate con la Francia perchè si possa passare ad accordi pacifici di collaborazione europea.*

*Mentre si registra il secondo anniversario dell'*accordo italo-jugoslavo *che ha portato la pace nell'Adriatico "golfo del Mediterraneo") e la* guerra civile in Spagna *sta per chiudersi con la vittoria dell'esercito nazionale di Franco, alla* pace del Mediterraneo *si oppongono ancora, oltre le particolari richieste poste alla Francia, questioni di libero respiro e di preminenza che si legano alla situazione geografica naturale dell'Italia.*

Ed altre difficoltà presentano (per i loro riflessi immediati e mediati) le situazioni interne della Siria e della Palestina. Per quest'ultima a poco ha servito la Conferenza arabo-israelita convocata a Londra *dall'Inghilterra mandataria, quantunque essa non sia stata del tutto inutile. E' probabile che un'altra riunione sia tenuta prossimamente al Cairo.*

Prosegue la guerra e l'avanzata del Giappone in Cina; *si ripetono piccoli incidenti tra* Giappone ed Urss *nelle zone di attrito dell'Estremo Oriente; gli* Stati Uniti *pensano di modificare l'attuale legge di* neutralità *in caso di guerra fra terze Potenze, nel senso che essa non favorisca, senza volerlo, "l'aggressore"; si attende di conoscere in che cosa si concreterà* lo schieramento propugnato dall'Inghilterra. *Ma sono ancora in grado, gli Stati che invocano la* prevalenza del diritto sulla forza, *di impugnare la bandiera ideale innalzata fra le speranze dei popoli all'indomani della guerra europea mondiale e lasciata cadere per cupidigia prima, per conservatorismo angusto poi, ed infine per piccolo calcolo di mercanteggiamento inconcludente?*

I popoli che tanto sognarono la libertà nazionale, non possono certo rinunciare a rivendicarla; le masse popolari che credettero di avere acquistato, con sì largo tributo di sangue e di sofferenze, il diritto a vivere in concordia di opere costruttive, non possono certo rassegnarsi alla normalità della rissa e della disgregazione. Ma le forze che vogliono realizzare la pace nella giustizia *debbono avere fede ideale profonda, cuore generoso, capacità di sacrificio, risolutezza d'azione. E chi le vede, ora, dietro la City e Wall Street?*

Lo Stato e l'individuo. — *Nei quaderni* « Le dottrine sociali del cattolicesimo » *(editi da* « La Civiltà Cattolica » *di Roma) il prof. Angelo Bruccoleri pubblica un succoso studio dal titolo su riferito, il cui contenuto è chiaramente indicato dal semplice indice dei capitoli:* il totalitarismo dello Stato, la preminenza dello Stato, la vocazione dello Stato, la limitazione dello Stato.

L'A. che ha già arricchito la collana di altri studi (la giustizia sociale, la funzione sociale della proprietà, il capitalismo, l'economia sovietica, il giusto salario, il lavoro — *del quale ultimo si è qui, a suo tempo, brevemente discorso) e che ha pure trattato, in altri libri, temi diversi di carattere sociale economico corporativo, ribadisce in sostanza, in questo quaderno, il ben noto pensiero della Chiesa di Roma Per la quale:*

« non esiste lo *Stato* che crea il *diritto*, ma lo Stato che lo discopre, lo riconosce, lo determina, lo applica, lo sanziona all'uopo con la coazione fisica. *La sorgente profonda del diritto* non è volontà statale ma l'esigenza della ragione, la coscienza morale e giuridica dell'umanità, quel *riflesso del volto di Dio* impresso nell'anima umana, quella proiezione della legge eterna, donde quel codice naturale che precede ogni codice compilato dagli uomini »

L'A. così conclude:

« Purtroppo, scerpato dal suo tronco vitale, qual'è la legge naturale, il diritto non ha più sostegno per reggersi. Non è solo il diritto internazionale, come pensa Jellinek, che al presente sia anarchico, ma ogni altro diritto o, meglio, il diritto *tout court* è fatalmente anarchico ».

« E ci sarebbe davvero da abbandonarsi al più desolante pessimismo, se sull'alto vertice del Vaticano non vi fosse un Potere che conserva puri ed intatti i sommi valori umani, fra i quali quei capisaldi dell'etica e del diritto, a cui dovranno sempre rifarsi i popoli, se non vorranno capitombolare nell'età della giungla e dell'estrema barbarie ».

Come volgono le vicende della storia! Proprio la Chiesa romana, che non fu, quale Stato temporale, un potere di ampio respiro in cospetto ai « sommi valori umani » della libertà di coscienza e di pensiero, sarà chiamata a presidiare i « capisaldi dell'etica e del diritto? ».

Un accordo commerciale tra l'Italia e la Russia è stato firmato lo scorso febbraio, chiudendo un periodo acuto di tensione anche in questo campo. L'*accordo* è basato sul criterio della compensazione, e cioè degli *scambi bilanciati*. Le statistiche di un decennio (1929-1938) dimostrano che, partiti da milioni 341 d'importazioni dalla Russia e milioni 71 di esportazioni dall'Italia nel 1929, si era arrivati rispettivamente a 220 e 124 nel 1934, a 184 e 56 nel 1935, cadendo a 155 e 9 — 105 e 9 nel 1936-37. Nel 1938, col quasi totale arresto degli scambi, i dati risultano di 7 milioni contro 500 mila lire. La Russia utilizzerà ora, per gli acquisti in Italia, i suoi crediti per le vendite effettuate in Italia.

« *La insufficienza del cuore in infortunistica* » - Augusto Bottari - Quaderni de « L'Assistenza Sociale » - n. 2 seconda serie - Roma, supplemento al n. 12, dicembre 1938.

« *Carteggio Gioberti-Massari* » (1838-1852) - A cura di Gustavo Balsamo Crivelli — Editori Fratelli Bocca - Torino 1920, L. 26.

« *Giuseppe De Maistre nei suoi scritti* » - Saverio Nasalli Rocca — Editori Bocca - Torino 1933, L. 20.

ASIA CENTRALE ED ORIENTALE

Insulindia e Filippine

L'occupazione della grande *isola di Hainan*, nel golfo del Tonchino, da parte del *Giappone* segna una svolta nella situazione del Mare cinese meridionale.

Agli effetti della *guerra fra Giappone e Cina*, l'occupazione ha già costretto Ciang Kay Schek a trasportare da Ciung King ad una città più interna (cioè più ad occidente, a ridosso dell'Indocina francese e della Birmania inglese) la capitale del suo Governo, per sottrarsi alle incursioni aeree dalla base di Hainan ora vicina.

I tentativi di pace avanzati dal Giappone, secondo le note condizioni solo formalmente mitigatrici del programma di totale assoggettamento del territorio cinese, sono naufragate. La Cina nazionale continua a resistere, ma continua anche a ritirarsi; mentre il Giappone (mettendosi in urto aperto con Francia, Inghilterra e Stati Uniti, che hanno protestato con note motivate) perfeziona la sua presa economica nel territorio occupato, controllandone il commercio ed imponendo una nuova moneta (il *yuan*) ragguagliata al suo *yen*.

Ai passi interrogativi della Francia e dell'Inghilterra per l'occupazione di Hainan, il Giappone ha risposto spiegando che l'occupazione sarà temporanea, cioè legata al corso delle operazioni in Cina. E si può star sicuri che non si muoverà più!

Le discussioni al Parlamento nordamericano sull'eventuale fortificazione dell'*isola di Guam*, che gli Stati Uniti posseggono nell'arcipelago delle Marianne (già possesso coloniale della Germania ed ora in mandato societario al Giappone) a 1500 miglia marittime delle Filippine, non hanno avuto una soluzione positiva. Le opere di fortificazione sarebbero state ritenute, dal Giappone, come un atto di ostilità; ma la non fortificazione che influenza potrà avere sul destino delle Filippine?

Occorre considerare la presenza del Giappone ad Hainan come un fatto a ripercussioni molto vaste e lontane. Meno facile intanto si presenta la posizione dell'*Indocina francese*, stretta com'è tra il Siam filogiapponese ed il territorio cinese sempre più controllato dal Giappone. Con l'isola di Hainan base navale ed aerea di possibile grande sviluppo, l'Indocina, così lontana dalla metropoli, dovrà ormai basare la sua sicurezza sulla comunanza di destino delle altre terre del Mar Cinese Meridionale: i *possedimenti britannici* di Malacca (con la potente base navale aerea di Singapore) e di Borneo, l'*Insulindia* o *Indie Olandesi*, le *Filippine* dominio nordamericano. E queste sono le più minacciate: 1) perchè troppo lontane dall'America; 2) perchè forse non insensibili all'attrattiva di un Panasiatismo capeggiato dal Giappone.

Già colonia della Spagna, che le cedette agli Stati Uniti col trattato del 1898, con la legge del 20 marzo 1934 le Filippine sono state dichiarate « *Dominio* », e nel 1944 dovrebbero conseguire la completa indipendenza. Nell'attuale posizione le Filippine hanno *completa autonomia di Governo negli affari interni*, mentre gli Stati Uniti si riservano le questioni relative ai rapporti con l'estero e la difesa. Fatta l'ipotesi che, a seguito della espansione giapponese in Cina e la eliminazione del commercio nordamericano da quel territorio, gli Stati Uniti ritengano di prorogare i termini fissati per la indipendenza completa dell'arcipelago, non potrebbe verificarsi che, protettorato per protettorato, le Filippine possano adattarsi al *protettorato del più grande e potente vicino*, il *Giappone?*

La popolazione, di razza prevalentemente malese, occupa con 13 milioni di abitanti un territorio vasto come l'Italia (296 mila kmq.), suddiviso però in quasi un migliaio di isole ed isolette. Il *Dominio delle Filippine* si è dato l'8 febbraio 1935 una costituzione politica di *repubblica democratica presidenziale*: col presidente, Capo dello Stato, eletto dal popolo a suffragio diretto, che esercita il *potere esecutivo;* un'*assemblea nazionale* di 78 membri che esercita il *potere legislativo*. Per l'influenza della dominazione spagnuola prima e nordamericana poi, le Filippine sono certamente un Paese fra i più progrediti dell'Asia orientale.

A sud, sud-est e sud-ovest si trova l'*Insulindia*, e cio il possedimento delle *Indie Orientali Olandesi*, l'opima colonia dei Paesi Bassi: una superficie di quasi due milioni di Kmq. con oltre 60 milioni di abitanti: un complesso di isole poste tra l'Asia e l'Australia, tra l'Oceano Indiano e l'Oceano Pacifico.

La *penetrazione olandese* (proprio sulla falsariga della conquista inglese delle Indie occidentali) si è iniziata nel 1602 con la *Compagnia delle Indie Orientali*. Le Indie olandesi sono ora rette secondo la *costituzione del* 1925, la quale prevede un *Governatore generale*, (rappresentante del Re — la Regina Guglielmina d'Olanda — e suprema autorità politica ed amministrativa), capo del *potere esecutivo*, assistito dal *Consiglio delle Indie* i cui membri (5 sudditi olandesi, 2 sudditi indigeni) sono pure di nomina regia.

Organo rappresentativo del popolo è il *Consiglio Nazionale* di 60 membri (30 indigeni e 30 cittadini olandesi o orientali stranieri divenuti sudditi olandesi) che dal 1925 esercita il *potere legislativo*.

Nelle Indie Olandesi si trovano circa 250 mila *europei* e quasi 1 milione e mezzo di di immigrati *cinesi* che facilmente incrociano con elementi *indigeni*. E gli indigeni appartengono al gruppo indonesiano e sono in grandissima maggioranza di religione maomettana.

Quando, 10-12 anni or sono, il bolscevismo russo aveva posizioni dominanti nella Cina ed irradiava la sua influenza sulle popolazioni e territori dell'Asia centrale ed orientale, movimenti di ribellione al dominio dell'Olanda si manifestarono in forme anche gravi, con la partecipazione persino di qualche unità della flotta navale olandese nel Mar di Giava. Eliminata e ricacciata ben lontana (oltre la Manciuria e la Mongolia interna) ogni influenza della Russia, la propaganda cosiddetta « bolscevica » continua per forza propria: nel duplice obbiettivo della liberazione della dominazione straniera e della emancipazione sociale del lavoro. Le tesi più estremiste sono caldeggiate da elementi non proletari, che diverranno, a indipendenza nazionale raggiunta, gli elementi più decisi del regime nazionalista anticomunista. L'esperienza è già stata fatta in questi Paesi dell'oriente.

Stretti in forte coesione, Filippine, Indie Orientali Olandesi, Possedimenti britannici di Borneo (parte settentrionale) e di Malacca, Indocina, possono ancora rappresentare una barriera abbastanza salda contro l'*espansionismo imperialistico del Giappone verso le terre calde del sud*. Ma le *popolazioni indigene* di questi vasti e così ricchi territori (che indubbiamente gli *europeo-americani dominatori* hanno elevato in coscienza civile e morale, in benessere economico, in valorizzazione delle risorse naturali) quando siano poste a scegliere sempre e soltanto fra gli imperialismi stranieri, non è probabile che si decidano per quello più vicino, e più affine per razza e tendenze?

La carta che il Giappone si propone di giocare col « *Nuovo ordine asiatico* » sotto la bandiera del Panasiatismo, ha aumentato di assai le sue probabilità di riuscita con la occupazione dell'Isola di Hainan. Gli imperialismi mercantili di Europa e di America già sono sulla difensiva; ed è ben noto che, sul terreno della forza, chi si difende soltanto è battuto senza scampo.

zeta

« *Atti del Convegno lombardo per l'alimentazione popolare* » (26-27-28 maggio 1938) - Reale Società Italiana d'Igiene - Milano - Raccolta delle relazioni, discussioni e deliberazioni — Arti Grafiche Gelmini e Barbieri - Milano.

« *La bonifica integrale nel decennale della legge di Mussolini* » - Giuseppe Tassinari, Sottosegretariato di Stato per la bonifica integrale — Roma, 1938. - Coi tipi dell'«Editrice Arti Grafiche « Aldini », Bologna.

« *Concorso di inabilità policrome tra la vecchia legge infortuni e la nuova* » - Avv. Guido Gentile. — Estratto dalla Rivista « Responsabilità civile e previdenza », Milano, 1933.

ASPETTI DELLA VITA SOCIALE INTERNAZIONALE

Manifestazioni e realizzazioni

L'assicurazione obbligatoria invalidità-vecchiaia-morte è stata estesa in *Germania* (con legge 21 dicembre 1938 entrata in vigore il 1° gennaio 1939) agli *artigiani indipendenti*, cogli stessi criteri di contribuzioni e di prestazioni previsti per l'assicurazione obbligatoria degli impiegati.

Sono esenti dall'assicurazione generale gli artigiani che già sono singolarmente assicurati per un capitale non inferiore a 5000 marchi in caso di premorienza od al compimento dei 65 anni di età.

Sono parzialmente esenti, cioè possono chiedere di pagare solo la metà delle contribuzioni previste per l'assicurazione obbligatoria, gli artigiani che possiedono una polizza di assicurazione personale per un capitale di almeno 2500 marchi.

Per permettere la più sollecita *maturazione dei diritti assicurativi*, ai nuovi iscritti, è consentito di riscattare entro il 31 dicembre 1941, le quote mensili corrispondenti al periodo 1° gennaio 1924 e 31 dicembre 1938.

L'obbligo dell'assicurazione non si applica agli artigiani che hanno già raggiunto l'età di 60 anni al 1° gennaio 1940. Per essi si provvederà con una forma di *previdenza speciale* creata in seno all'organizzazione della categoria « *Unione nazionale delle Camere dell'artigianato e delle professioni similari* » e che sarà alimentata da un contributo obbligatorio annuale a carico di tutti i suoi componenti.

Questi rapidi cenni dimostrano che l'*estensione della assicurazione obbligatoria agli artigiani indipendenti* è possibile anche in altri Paesi; specie in Italia, dove la organizzazione di categoria già riesce a raggiungere, a mezzo del congegno delle imposte pubbliche per il pagamento del contributo sindacale obbligatorio, tutti quelli che vi appartengono.

* * *

La Federazione internazionale dei sindacati operai delle industrie tessili (che aveva per segretario generale il dirigente nazionale degli operai tessili d'Inghilterra, Shaw, il quale fu anche ministro nel Governo laburista di Ramsay Macdonald), ha tenuto la riunione del suo Consiglio generale a Gand il 17-18 novembre 1938.

Punti principali di esame: le *relazioni colla F.S.I.* di Parigi e la collaborazione nella *Commissione tripartita dell'industria tessile* che funziona presso l'U.I.L. di Ginevra. Il problema dei rapporti tra le *Federazioni o Segretariati professionali internazionali* e la *Federazione Sindacale Internazionale* (fondamentalmente organizzata sulla base delle *Centrali sindacali nazionali*) è da anni oggetto di studio, e sarà ancora esaminato in una conferenza speciale che si terrà a Parigi nel marzo corrente: in vista di una riforma statutaria che ponga i Segretariati professionali in posizione meno completamente autonoma (e cioè non di sola collaborazione tecnica) di fronte alla F.S.I. Il tema è inoltre fra quelli all'ordine del giorno per l'*ottavo congresso sindacale internazionale* della F.S.I. che avrà luogo nel prossimo luglio a Zurigo.

* * *

E' entrata in vigore il 24 scorso ottobre negli *Stati Uniti Nordamerica* la *legge relativa al minimo di salario ed al massimo di salario;* fatto di eccezionale importanza in un Paese nel quale la più arbitraria libertà di *trattamento del lavoro* (a stento contenuta, per le categorie qualificate, dall'azione dei *sindacati di mestiere*) ha regnato sovrana fino agli anni più recenti, cioè fino al più vasto dispiegamento dell'azione sindacale di massa favorita dall'avvento del *New Deal* di Roosevelt.

I risultati concreti di questa legge, così come di quella relativa alla « *sicurezza economica e assistenza sociale* » non saranno subito evidenti. C'è una mentalità individualistica e privatistica troppo diffusa, perchè il mutamento possa essere rapido. Ma quando esso sarà avviato, agirà nel profondo delle abitudini e degli atteggiamenti, realizzando una vera e propria rivoluzione psicologica e concreta. E' per questo che Roosevelt è così odiato da quelli che osteggiano la sua opera sociale.

« Roosevelt — scrive Amerigo Ruggiero — è divenuto il simbolo tutto ciò che è pericoloso per le *tradizioni americane*, di tutto ciò che è odioso ed odiabile nella tranquilla sufficienza delle classi superiori.

« *Non garanzie per la disoccupazione, la vecchiaia, le malattie* che nazioni assai meno ricche hanno attuato da gran tempo. Queste sono abbominevoli idee importate dall'estero, assolutamente in contrasto con ogni sana tradizione americana improntata al più puro cannibalismo. Per dette classi Roosevelt rappresenta il cambiamento o la minaccia del cambiamento, la possibilità di un differente *ordine sociale*.

« La sfida lanciata da Franklin Roosevelt è interpretata come il principio di una nuova era, la fine di un mondo e di tutto ciò che è tradizionale e sicuro. Non è meraviglia che egli sia temuto ed odiato dai ricchi e da molta parte delle classi medie ».

Roosevelt non intende affatto rivoluzionare il regime capitalistico della proprietà e della produzione, perchè la sua è soltanto una politica di borghese democratico progressista .Ma questa sua azione, contribuendo a valorizzare il « *lavoro* » come fattore della vita sociale e come organizzazione nella vita nazionale, prepara le condizioni morali e le forze positive per una più profonda necessaria trasformazione del sistema economico e politico del Paese.

* * *

Il *Giappone* ha ormai completamente interrotto (a seguito del pronunciamento della Società delle Nazioni contro la sua impresa in Cina) i rapporti di collaborazione coll'*Ufficio Internazionale del Lavoro di Ginevra*, che pure aveva mantenuto dopo il distacco ufficiale dalla S. d. N. provocato dalla disapprovazione della sua impresa del 1932 in Manciuria. Quale ripercussione abbia avuto la decisione nel *mondo operaio giapponese* è difficile sapere, perchè, a parte la mancanza di informazioni regolari e costanti, il Giappone, seppure presenti poche centinaia li migliaia di lavoratori organizzati in confronto dei milioni di organizzabili, è per contro deliziato da parecchie Centrali o Confederazioni nazionali di sindacati.

Matsuoka, il presidente di una di queste (la « *Federazione Pannipponica del Lavoro* ») che fu delegato operaio alla Conferenza del lavoro del 1929, si è così espresso al riguardo:

«E' deplorevole che il *Giappone* abbia cessato la sua collaborazione all'*Organizzazione Internazionale del Lavoro*, ma io credo che questa decisione fosse inevitabile date le circostanze attuali. E' dal 1924 che i *lavoratori giapponesi* poterono cominciare a designare direttamente i *delegati operai* alla Conferenza Internazionale del Lavoro, ma già fin dalla Conferenza di Washington del 1919 il Governo Giapponese collaborava regolarmente colla O. I. L. *I lavori della Conferenza di Ginevra* non servono soltanto agli interessi dei lavoratori, perchè essi hanno anche una ripercussione nel campo industriale e culturale e determinano uno *sviluppo progressivo della legislazione sociale in ogni Paese*. Benchè costretti dalla forza delle circostanze a cessare la nostra collaborazione colla O. I. L., non dimenticheremo i suoi meriti e sopratutto ricorderemo che essa ha provato che l'internazionalismo bene inteso può efficacemente contribuire allo sviluppo della civiltà umana ».

* * *

Misure tendenti a rinforzare la *disciplina del lavoro* sono state adottate dall'U.R.S.S. con un decreto del 28 scorso dicembre che è stato reso pubblico, contemporaneamente, a cura del Consiglio dei commissari del popolo (Governo), del Comitato centrale del partito comunista (partito unico) e del Consiglio centrale dei sindacati professionali (sindacati unici).

Il decreto contempla *disposizioni di ordine disciplinare contro i lavoratori poco scrupolosi* che abusano delle *leggi di protezione del lavoro* e ne approfittano in modo egoistico ed antisociale: non rispettando gli orari, trasferendosi con facilità da una azienda all'altra, ecc. Perciò si stabilisce che l'operaio, il quale intende cambiare di impresa, deve dare un preavviso di un mese all'impresa presso la quale è occupato:

e che il diritto alle *vacanze pagate* (minimo di 12 giorni lavorativi per l'operaio adulto), che era prima subordinato alla permanenza per il periodo di 5 mesi e mezzo presso la stessa impresa, sia d'ora in poi subordinato alla permanenza di almeno 11 mesi.

Il decreto, che contiene anche disposizioni in riguardo al *contratto di lavoro* ed alle *assicurazioni sociali*, è dettato dal fatto che il minor rendimento del lavoro e l'eccessivo spostamento della mano d'opera provocano gravi danni al complesso della economia e della produzione nazionale

batma

Magistratura del lavoro. — *La Spagna falangista eredita dalla Spagna repubblicana una legislazione sociale del lavoro notevolmente progredita, e sotto qualche aspetto anche caratteristica: come quella sul* riconoscimento dei sindacati multipli con l'unificazione giuridica delle rappresentanze in sede di Giurie miste professionali. *Sapremo presto come sarà risolto (in senso totalitario, si intende) il problema dell'*inquadramento sindacale professionale. *Ma frattanto un decreto 13 maggio 1938 già dispone la soppressione delle Giurie miste e dei Tribunali industriali ancora esistenti nel territorio spagnuolo controllato, e la loro sostituzione con* Magistrati del Lavoro. *Di questi vedrà meglio il funzionamento e rendimento quando sia stato completato l'*assestamento politico-sociale della Spagna riunificata.

Un contributo alla conoscenza generale del problema in base alle esperienze dei diversi Paesi è dato da uno studio dell'U.I.L. di Ginevra, «Les Tribunaux du travail», *nel quale l'*esame comparato generale della legislazione *in ordine alle origini, istituzione, composizione, competenze e procedura dei tribunali del lavoro, è completata da* monografie nazionali *(Germania, Belgio, Bolivia, Cile, Danimarca, Danzica, Equatore, Spagna, Stati Uniti d'America, Francia, Italia, Messico, Norvegia, Perù, Polonia, Portogallo, Romania, Svezia, Svizzera, Cecoslovacchia, Urss, Venezuela, Jugoslavia). Questa ricca miniera di informazioni e di esperienze è ancora integrata dalla indicazione delle* principali leggi *(data e contenuto) esistenti negli stessi Paesi* in materia di giurisdizione del lavoro *fino al 31 dicembre 1937. Ogni Paese presenta, anche in materia di rapporti e controversie del lavoro, sue caratteristiche speciali; ma se la uniformità degli istituti non è possibile nè consigliabile, si può sempre trarre, dal complesso delle diverse esperienze, elementi di sviluppo e di progresso utilmente generalizzabili nelle leggi e negli istituti.*

FIGURE CHE SCOMPAIONO

LAURETTA GIOVANNI deceduto nello scorso febbraio a Genova a 74 anni. Operaio combinatore tipografo nutrito delle idee di Mazzini, fu tra i più attivi nella Federazione del Libro, collaboratore nei giornali professionali «*Il Tipografo*» ed «*Il Lavoratore del Libro*», direttore dell'Ufficio di collocamento delle categorie poligrafiche, cattivandosi la fiducia e la stima anche della parte industriale per la sua correttezza ed equanimità.

PONZONI FRANCESCO deceduto a Milano lo scorso marzo a 80 anni. Agricoltore e commerciante, fu antisegnano della previdenza sociale nel Piadenese. Ed alla penetrazione di questo principio fra il popolo, dedicò la miglior parte della sua fervida attività.

TASSINARI FRANCESCO, deceduto a Milano lo scorso marzo a 62 anni. Contadino di Bassignana, fu l'organizzatore ed il segretario provinciale dei lavoratori della terra presso la Camera del Lavoro di Alessandria, e deputato socialista per le legislature del 1919 e 1921.

Abbonarsi alla Rivista
Rinnovare l'abbonamento

IL LAVORO E LA PRODUZIONE

Tra l'utopia e la dura realtà

Il problema della produzione mette l'*alt* a tutte le costruzioni romantiche ed utopistiche. Di fronte ad esso ogni astrazione si infrange; ed è giocoforza affrontare, con seria ponderazione, tutti i problemi anche particolari e minori che vi si connettono: dal compenso salariale ai tempi di lavoro, dallo sviluppo della meccanizzazione e della razionalizzazione alla accumulazione del reddito di impresa, dalla concorrenza apparente e reale alle varie forme di intervento dello Stato nella gestione controllo disciplina delle attività produttive.

Le ideologie e le aspirazioni, che non siano completamente aderenti alla realtà, cadono come castelli di carta. Ad esempio: quando si potrà fare l'esame pacato ed obbiettivo della esperienza di gestione collettiva delle imprese e dei servizi, attuata nella Catalogna rossa secondo i concetti ispiratori del comunismo anarchico, si vedrà (e ciò sarà sommamente istruttivo, sotto tutti gli aspetti ed alla luce delle più opposte tendenze sociali) fino a qual punto il romanticismo ideologico abbia prevalso sulla realtà economica e fino a qual punto, per contro, sia stata dimostrata la capacità effettiva del lavoro organizzato nel campo della produzione e dei servizi.

Ogni sistema di organizzazione della produzione è il risultato lento della storia ed il compendio di successivi sviluppi nell'ordine delle esperienze e delle possibilità. Ed il meccanismo della produzione è lo specchio economico e sociale di un'epoca: chi lo altera o lo arresta, senza avere predisposto la attuazione di un sistema migliore, compromette o distrugge l'essenza stessa della vita sociale, nella inarrestabile opera di produzione e distribuzione di beni e servizi.

Sotto questo aspetto, Roberto Owen, che venne definito come «utopista» (e la definizione è giusta soltanto nel senso che i tempi non erano maturi per l'attuazione della sua idea), può invece essere considerato piuttosto come un veggente ed un precursore. Infatti, nello sforzo per tradurre in pratica la sua concezione di *impresa cooperativa*, egli non tenta cose impossibili; e appunto perchè si propone di mettere ordine nel caos della produzione non regolata, esige anzitutto che ci sia ordine e consapevolezza nei partecipanti all'impresa associata.

L'immissione del meccanismo della *produzione* nel quadro della *cooperazione*, non esige tanto un mutamento di persone nella direzione delle aziende, quanto una chiara coscienza della diversa funzione di interesse collettivo che l'azienda cooperativa deve compiere. Così, se nella grande filatura di New Lenark (ove egli appare solo come direttore associato) riesce possibile garantire il salario durante quattro mesi di crisi, Owen attribuisce il fatto ai criteri di disciplina e di intenso rendimento delle maestranze: condizioni prime per la prosperità dell'azienda.

Il Consiglio direttivo dell'azienda cooperativa, pur sorgendo dalla massa degli addetti all'azienda, deve saper dare un indirizzo (tecnico amministrativo disciplinare) unitario ed agile: evitando con cura di impastoiarsi in pesantezze burocratiche ed in costose lentezze.

Nella visione di Owen, l'*azienda cooperativa* non deve isolarsi ed essere il mezzo di miglioramento delle condizioni sociali di piccoli gruppi di lavoratori privilegiati, bensì il punto di partenza per una fitta rete, saldamente intessuta, di *aziende cooperative coordinate*.

Il successo della *impresa cooperativa di Owen* e dei *probi pionieri di Rochdale* è stato giustamente attribuito ai sani criteri di rigido controllo di ogni particolare delle rispettive organizzazioni. E questi criteri, che sono di buona norma per ogni genere di impresa, debbono essere tanto più rigorosamente adottati dalle imprese che si propongono di dimostrare la *capacità produttiva del lavoro associato*, dal quale si attende una attività di rendimento superiore a quello ottenuto dalle imprese capitalistiche.

L'impresa cooperativa di Owen, basata sulla disciplina, sull'ordine, sul controllo, fu lodata da uomini anche eminenti del suo tempo; ma le lodi erano rivolte all'uomo di cuore, al filantropo che aveva saputo migliorare le condizioni del lavoratore, mentre le sue vedute sulla generalizzazione del *sistema cooperativo di produzione* furono poi combattute dagli esponenti della società borghese capitalistica. Però il seme da lui gettato fruttificò: il principio della cooperazione di lavoro ha già dato la dimostrazione della sua vigoria ed attuabilità, pure con piccole oasi sparse nel grande mondo delle imprese capitalistiche. E potrà essere la parola dell'avvenire per tutti i regimi politici e sociali che si propongono di togliere il lavoratore dalla condizione di salariato. La *cooperazione di lavoro* può ben essere lo strumento che impegna le responsabilità dei gruppi associati nel quadro di una economia basata sull'interesse collettivo, e pertanto controllata e diretta dal pubblico potere. L'utopia generosa e solida di Owen, sarà così la realtà luminosa e concreta di domani.

f. a.

Le condizioni dei lavoratori negli Stati Uniti Nordamerica

G. R. - LIGURIA. — In una lettera recente un mio amico operaio residente nell'America del Nord mi informa delle condizioni attuali e delle prospettive incerte per i lavoratori di quel così vasto e ricco Paese.

« I tempi non sono ancora lieti; perdura l'incubo di una crisi non ancora superata malgrado le buone speranze. Ma in ogni campo dell'attività nazionale si manifesta un salutare risveglio, preludio forse alla ripresa industriale ed all'augurabile miglioramento economico. Sarà il 1939 l'anno che ci farà dimenticare gli otto trascorsi, tanto travagliati e duri? ».

Quanto alla politica generale, interna ed estera del Paese, osserva:

« Abbiamo ancora oltre 10-12 milioni di disoccupati. La buona volontà del Presidente si urta contro l'inerzia ed anche l'ostruzionismo del grosso capitalismo: il quale accusa di comunismo ogni atto del potere pubblico tendente a disciplinare l'economia secondo esigenze generali, ed accusa di sperpero ogni provvedimento sociale a sollievo delle condizioni miserrime dei senza lavoro. E' evidente l'avversione della maggior parte della stampa e della opinione pubblica nei confronti dei regimi non democratici; ma io, pure apprezzando, quale cittadino americano, il valore della libertà di parola, debbo malinconicamente constatare che taluno oltrepassa spesso i limiti di una libertà di stampa responsabile, creando imbarazzi all'intero Paese ».

Penso anch'io che i popoli sono talvolta divisi da incomprensioni assurde, perchè impossibilitati a conoscere la sostanza reale di determinate correnti di idee e di opinione; e che malauguratamente la stampa cosidetta di informazione, invece di presentare le cose in termini obiettivi e spassionati, aiuta (quando non le crea di proposito) il formarsi di ostilità dovute, in parte almeno, alla ignoranza delle reciproche sostanziali posizioni concettuali. Il che prova una volta di più che gli strumenti del progresso possono anche servire (per interessi più o meno puliti) ad allontanare anzichè ad avvicinare i popoli ».

Abbonamenti cumulativi

« Problemi del Lavoro » e **« Lavoro »** (il quotidiano di Genova . . . . . **L. 85**

« Problemi del Lavoro » e *« Venti anni di movimento operaio genovese »* . . . . . **L. 19**

Problemi del Lavoro e *« Tempi passati »* o *« Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine »* o *« Nuovo revisionismo »* o *« Socialismo e Cristianesimo »* o *« La teoria del valore »* o *« Cento anni di movimento operaio »* **L. 15**

« Problemi del Lavoro » con tre fra gli opuscoli indicati (edizioni dell'A. N. S.) a scelta . . . . . **L. 20**

IL SINDACATO GIURIDICO UNITARIO

Servizi mutualistici e problema sanitario

La necessità della pronta introduzione dell'*assicurazione obbligatoria contro le malattie* è sostenuta dal dott. Carloni in un breve studio estratto dal « *Bollettino* » della Federazione nazionale mutue m lattia lav. agricoli, del dicembre scorso: dopo una rapida cronistoria del movimento che a tale scopo tende, (dai primi voti del Consiglio superiore del lavoro, 1900, alla Commissione De Nava, 1917, alla Commissione Giordani, 1928, all'affermazione della Carta del Lavoro), e dopo la presentazione dei molti organismi ed organizzazioni oggi esistenti, la cui attività sanitaria dovrebbe essere coordinata. Ma per il chiosatore, L. Pezzoli, il concetto dell'assicurazione obbligatoria malattia già avrebbe trovato la sua soluzione migliore nei servizi mutualistici di settore: che occorre soltanto allargare ai ceti del lavoro indipendente ed estendere ai componenti i nuclei familiari. Sicchè, in una parola, il problema sanitario dovrebbe rimanere di competenza delle categorie professionali organizzate ed organizzabili.

« L'attuale ordinamento mutualistico ha raggiunto ormai tale efficienza strutturale e tecnica, amministrativa e finanziaria, da essere in grado di accogliere nuove cospicue masse di iscritti e di assolvere compiti di più vasta portata ».

Secondo il recente *accordo interconfederale nel settore dell'industria*, che sostituisce quello precedente del 1930, sono previste le seguenti *prestazioni obbligatorie*:

a) *una indennità giornaliera* pari al 50% del salario effettivamente percepito, a partire dal terzo giorno di malattia per un periodo massimo di giorni 150 in un anno. (Il diritto decorre dal primo giorno di iscrizione alla Mutua. Le malattie croniche sono indennizzate per un periodo massimo di giorni 90 in un anno);

b) *l'assistenza medico-chirurgica*, comprendente prestazioni ambulatoriali, domiciliari, ospedaliere, generiche e specialistiche; *assistenza ostetrica* ambulatoriale, domiciliare od ospedaliera;

c) *assistenza farmaceutica* comprendente la somministrazione di medicinali ed altri mezzi terapeutici incluse le specialità insostituibili;

(Il diritto a tali assistenze decorre dal primo giorno di iscrizione alla Mutua fino al 180° giorno dalla data di licenziamento dell'operaio);

d) alla donna iscritta, *in caso di parto*, un premio di lire 300;

e) un sussidio agli eredi *in caso di decesso* dell'iscritto, non inferiore alle L. 350;

f) *assistenza sanitaria* ai componenti il *nucleo familiare* degli iscritti;

g) *assistenza sanitaria ai lavoratori a domicilio.*

Entro il 1939 l'*assistenza medico farmaceutica* sarà estesa *a tutti i familiari* conviventi a carico del lavoratore.

Nel *settore dell'agricoltura* è stato stabilito che siano date, nel corrente anno, le seguenti *prestazioni*:

per i salariati fissi, obbligati e compartecipanti collettivi a contratto per un anno intero: a) l'indennità giornaliera di malattia; b) l'assistenza sanitaria generica; c) l'assistenza ospedaliera medica e chirurgica per tutti i casi; d) l'assistenza sanitaria specialistica; e) l'assistenza di parto nei limiti da fissarsi in sede ministeriale; f) l'assistenza farmaceutica galenica; g) l'assistenza generica e ospedaliera ai familiari di 1° grado conviventi a carico.

per i braccianti abituali e occasionali: a) l'indennità giornaliera di malattia; b) l'assistenza sanitaria generica; c) l'assistenza ospedaliera medico-chirurgica per tutti i casi; d) l'assistenza sanitaria specialistica; e) l'assistenza di parto nei limiti che saranno fissati in sede ministeriale; f) l'assistenza farmaceutica galenica, oppure dietro specifica delibera dei

Comitati provinciali delle singole mutue, e l'assistenza sanitaria generica ai familiari di 1° grado conviventi a carico;

Per i braccianti eccezionali: a) l'indennità di malattia; b) l'assistenza sanitaria generica; c) l'assistenza ospedaliera medico-chirurgica;

per i coloni e mezzadri: a) l'assistenza sanitaria generica; b) l'assistenza ospedaliera medico-chirurgica; c) l'assistenza specialistica.

Nel settore del commercio, esiste una Cassa nazionale malattie la quale, anzichè dare l'assistenza sanitaria diretta agli iscritti, *rifonde le spese* sostenute, per assistenza medico-farmaceutica, dai singoli fino al 25 per cento dell'indennità economica in salario o stipendio.

Nel settore del credito-assicurazione infine la Cassa di assistenza qui funzionante si limita a *rifondere le spese* di assistenza medico-farmaceutica per sè e per i propri familiari personalmente sopportate dagli iscritti.

Servizi sanitari dà l'*Istituto nazionale di previdenza sociale* in dipendenza dell'assicurazione obbligatoria *invalidità e vecchiaia*. La rivista sanitaria dell'Istituto « *Difesa Sociale* » ha dedicato un suo recente fascicolo ad illustrare (con fotografie, tavole e dati statistici) la sua organizzazione nazionale (Salsomaggiore, Battaglia, S. Giuliano Bagni, Le Fratte a gestione diretta, ed altri 16 Stabilimenti convenzionati) per le *cure idrotermali ai lavoratori*. Ed è ancora dall'Istituto che dipendono i pochi e tanto necessari *convalescenziari*.

Questi brevi cenni informativi sui *servizi mutualistici e assicurativi* in relazione al *problema sanitario* hanno lo scopo di richiamare, ancora una volta, alla necessità di una *soluzione organica ed unitaria* del problema. Non vediamo con quanta soddisfazione di amor proprio nazionale si debba accettare la definizione di « soluzione tipicamente italiana » che taluno enfaticamente applica ai servizi di *assicurazione malattie* come sono dati ora attraverso i diversi e neppure similari organismi mutualistici.

Si registra come un indice di maturata *coscienza sanitaria*, il fatto che i lavoratori ricorrano con fiducia e sollecitudine ai 319 *ambulatori generici e specialistici* organizzati in tutta Italia dalla Federazione nazionale mutue industria. Ma, se è vero che la forza delle cose... è stata più forte del parere del ministero agli interni, (il quale si manifestò a suo tempo contrario all'istituzione di detti ambulatori), non è detto che, continuando sul piano delle iniziative particolari, si possa arrivare mai ad una organizzazione veramente efficiente e nazionale.

Non sarà mai ripetuto abbastanza che *il problema sanitario è problema dei nuclei familiari;* e lo sforzo delle mutue malattia, per estendere alle famiglie le prestazioni, lo dimostra all'evidenza. Ma appunto per ciò la sua soluzione deve trovarsi in organismi generali a base territoriale, e non di categoria o ceto o settore.

Sulla carta appare pacifico che il lavoratore debba fruire di assistenze collegate ed in successione per ogni sua evenienza; ma nella realtà la diversità degli organismi rende assai complicata e talvolta esasperante l'attesa. « Provvidenza immediata e non lungaggini burocratiche per il ricovero nei convalescenziari » reclamano i giornali che si interessano della vita dei lavoratori; e questo non è che uno dei tanti aspetti comprovanti la necessità di una *organizzazione unitaria generalizzata;* che sarebbe anche, a ben considerare, meno costosa, perchè più semplice e snella in tutto il suo funzionamento.

L'opera delle Casse mutue concordatarie di malattia è stata proficua, e forse necessaria, specie in alcune regioni del Paese, per porre in termini di concreta realizzazione il problema dell'assistenza sanitaria. Ma essa deve rappresentare una tappa, non un fine: la funzione pubblica di *salvaguardia della sanità dei cittadini*, anzichè in sola vigilanza esteriore sulle cose e sugli uomini, deve concretarsi in *organizzazione sanitaria nazionale preventiva e curativa* (difesa e sviluppo della salute, e cura del male) *per tutti i cittadini*. Diversamente tutto ciò che sarà fatto, anche allo scopo di migliorare e perfezionare i servizi e le prestazioni, si risolverà quanto meno in un privilegio ed in una ingiustizia: la grande massa dei lavoratori e loro famiglie sta nei piccoli centri abitati e non può essere raggiunta e bene assistita se non a mezzo di una organizzazione territoriale unitaria.

maglio

MARGINALI

In un opuscolo (*Collana de* « L'Assistenza Sociale ») *del Patronato nazionale omonimo, è illustrata l'attuale organizzazione dell'*« Assistenza medico-legale dei lavoratori in Italia », *con un richiamo ai precedenti, sulla scorta di uno studio del presidente on. Landi, già apparso nella Rivista mensile.*

La esposizione è interessante, sopratutto: a) *per le informazioni che dà, nella* parte prima, *in ordine alla struttura del Patronato ed alla attività assistenziale svolta* (*e dimostrata in chiari sunti statistici*) *dal* 1926 *al* 1937; b) *per il resoconto che dà, nella* parte seconda, *in ordine alle relazioni, discussioni e voti del Convegno fra dirigenti del Patronato svoltosi nel luglio* 1937. *Quei voti è opportuno rileggere, oggi, mentre si stanno varando i miglioramenti nelle prestazioni infortunistiche e la riforma della previdenza sociale, per stabilire quali di essi saranno realizzati e quali attendono ancora di essere attuati.*

Dal decreto costitutivo originario del maggio 1925 *alla più organica sistemazione del giugno* 1935, *il* Patronato nazionale per l'assistenza sociale *è finalmente arrivato a costituirsi in* organo tecnico specializzato per le Confederazioni lavoratori, *come avevamo costantemente auspicato anche nei momenti in cui un assurdo spirito di non collaborazione, quando non anche di concorrenza ostile, dominava i rapporti fra Sindacati e Patronato.*

Nulla da eccepire, dunque, circa la struttura e l'attività attuale del Patronato, i cui compiti consistono essenzialmente: 1) *nell'*assistenza medico legale *dei lavoratori;* 2) *nello* studio ed elaborazione *dei problemi attinenti alle leggi sociali.*

Ma c'è un campo nel quale può e deve ancora attuarsi la collaborazione più intensa e comprensiva dei Sindacati e del Patronato: quello della propaganda spiegativa *e dell'*assistenza volgarizzata. *Nella congerie di leggi e disposizioni, che pure intendono tutelarli, i lavoratori non riescono facilmente ad orientarsi: hanno bisogno di qualcuno che li informi, li consigli, trasmetta e solleciti. Nelle grandi aziende c'è* l'assistente sociale; *per tutti c'è* l'ufficio di assistenza sociale *presso le Unioni provinciali sindacali lavoratori. Ma occorre allargare, perfezionare, coordinare la rete di contatto e di presa presso tutte le collettività sociali* (*dopolavoro locali e rionali, mutue, cooperative, sindacati, aziende, gruppi rionali*) *fino a raggiungere, per capillari, i singoli nuclei familiari. E bisogna fare ciò nella convinzione che non si sarà mai propagandato e spiegato abbastanza, che non si sarà mai troppo vicini al gruppo associato od al singolo.*

Al Patronato non deve interessare soltanto di migliorare la sua attrezzatura di assistenza medico-legale; *deve interessare anche di sviluppare al massimo la sua*

attrezzatura di presa morale, *e precisamente attraverso le organizzazioni di massa e le associazioni che abbiamo citate; perchè la sua opera sia conosciuta, compresa, aiutata dai lavoratori e dai ceti popolari, e perchè non accada che il suo stesso lodevole sforzo di allargamento della* funzione conciliativa *in contrapposto alla* contestazione giudiziaria *non ottenga un risultato di impressione contraria alle sue intenzioni. Bisogna ricordare, sempre, che si assistono degli uomini di carne e sangue, ai quali una parola persuasiva e cortese fa più bene, talvolta, della meccanicamente più perfetta attrezzatura tecnico-burocratica.*

Potremmo risalire da questo spunto a qualche brano dello studio, nel quale si fa una storia non completamente aderente al vero circa l'opera e lo spirito assistenziale di altre epoche. E ciò ci porterebbe anche a ribattere alle curiose spiegazioni che ci sono state date nel numero di novembre de « l'Assistenza sociale » *circa la necessaria inscrizione al Partito dei professionisti legali ammessi al patrocinio degli infortunati. Non comprendiamo davvero perchè il patrocinio infortunistico abbia assunto « carattere politico » per l'« indirizzo sociale » dato all'assicurazione infortuni, in contrapposto all'indirizzo privatistico-individuale della legislazione precedente.*

Quando la controversia infortunistica passa alla fase giudiziaria, *vuol dire che è esaurita la* fase amministrativa e conciliativa *affidata all'Ufficio del Patronato. Tutti i cittadini ai quali lo Stato ha riconosciuto la qualità di avvocato, se sono competenti nel ramo, devono poter trovare posto nell'elenco dei patrocinatori: per la libera fiduciosa scelta da parte degli infortunati.*

Quanto allo spirito di altri tempi, basterà ricordare che è proprio nella legge prima d'assicurazione infortuni agricoli (1917), *e dell'assicurazione disoccupazione* (1919), *e dell'assicurazione invalidità-vecchiaia* (1919), *che è stata prevista (e ciò ad opera delle organizzazioni libere ad indirizzo socialista) la* esclusività dell'assistenza degli assicurati affidata ai Patronati. *Per l'assicurazione infortuni industriali non ci si era ancora arrivati, perchè la legge aveva origini più lontane* (1898-1904) *nel tempo e nel costume; ma non è dubbio che ci si sarebbe arrivati per l'opera delle organizzazioni libere, così come ci si è arrivati poi per l'opera (non eccessivamente propulsiva, però) delle organizzazioni giuridicamente riconosciute.*

Lasciando il passato e tornando al presente, ripetiamo ancora una volta che l'attrezzatura del Patronato deve essere integrata da una rete completa di corrispondenti incaricati per l'opera di pronta informazione, consiglio spiegativo, avviamento sollecito di ogni pratica. *L'essenziale è farsi conoscere, istruire volgarizzando ed educare persuadendo. Sarebbe anche, a non dir altro, un contributo non indifferente per un diverso migliorato clima di etica civile e sociale.*

In tema di assegni familiari e di indennità per anzianità servizio

ABBONATO - ROMAGNA — « Gli *assegni familiari* sono corrisposti a chi abbia uno o più figli a carico, ma soltanto fino ai 14 anni per gli *operai* (estensibili fino ai 16 se iscritti a scuole professionali o medie di 1. grado) e fino ai 18 anni per gli *impiegati*. Criterio logico sarebbe la corresponsione dell'assegno fino a che il figlio od i figli non abbiano trovato un'occupazione. Ma intanto si dovrebbe almeno stabilire anche per i capifamiglia operai l'assegno fino ai 18 anni se il figlio od i figli sono avviati agli studi.

La 53. *settimana* è stata accolta con molto favore dalla classe operaia, alla quale preme molto peraltro si possa arrivare ad una relativa stabilità del *salario settimanale*.

Un provvedimento atteso è l'aumento di *indennità per anzianità servizio per gli operai*. La distanza fra il mese od i 25-30 dell'impiegato e le 2-3, al massimo 4, giornate-anno per l'operaio è troppo grande. Occorrerebbe, per l'operaio, partire almeno dal minimo di una settimana-anno, come è già in applicazione per qualche categoria ».

L'aumento dei salari e degli stipendi dei dipendenti da imprese-aziende private, secondo gli accordi fra le Confederazioni sindacali di settore approvati dal Comitato Centrale Corporativo nella sua riunione dell'8 s. marzo, e avente effetto di applicazione dal 23 s. marzo, si concreta in *percentuali*:

1) *dell'8%* medio nel *settore dell'agricoltura* (fatta eccezione di dodici provincie considerate coll'accordo interconfederale di aumento dell'8 ottobre 1938, per le quali l'aumento attuale sarà del 6,50%);

2) *del 10% nel settore dell'industria* (fatta eccezione per le categorie alle quali siano già stati accordati aumenti particolari dopo l'ultimo aumento generale del 14 maggio 1937. A queste si applicheranno le *percentuali del* 5% se l'aumento precedente è stato applicato nel 1938 o 1939, e *dell'8%* se l'aumento è stato applicato col 1937);

3) *dell'8% nei pubblici servizi* (e del 5% se hanno avuto aumenti nel 1938-39);

4) *del 6%, nel settore del commercio* per le categorie della panificazione; *dell'8%* per la categoria dell'albergo mensa turismo, dei pubblici esercizi, dell'abbigliamento, arredamento, merci varie; *dell'8% al 10%* per le categorie dipendenti da studi professionali; *del 10%* per tutte le altre categorie rappresentate dalla Confederazione lav. del settore;

5) *del 10% per le categorie del credito* presso le aziende nelle quali, precedentemente al 1934 era in vigore il sistema della variazione automatica alle retribuzioni in base al numero indice del costo della vita; *dell'8%* per le *altre categorie del credito; del 7%* per le categorie della *assicurazione; del 6%* per le categorie dei *servizi tributari appaltati*.

Gli accordi interconfederali contemplano una *copiosa casistica* (computi, esclusioni, parificazioni, conguagli, limitazioni, ecc.) per la quale si rimanda ai testi che possono direttamente interessare i produttori delle diverse branche di attività e categorie professionali.

E' stato calcolato che l'*aumento globale annuo alla massa dei salari-stipendi* ascenderà a circa 2 miliardi di lire.

Gli organi centrali del Governo hanno dato disposizioni perchè i *prezzi dei consumi* siano contenuti e gli *aumenti* non vengano riassorbiti dal maggiore *costo della vita*

In Biblioteca dell' A. N. S.

Continuiamo le segnalazioni speciali, agli iscritti dell'A.N.S., delle pubblicazioni che entrano nella nostra Biblioteca centrale e che gli amici studiosi potrebbero, occorrendo, utilmente consultare.

CESARE CORRENTI: « *Bollettino dell'Emigrazione* 1848-49 » — Edit. Fr. Vallardi - Milano, 1876.

LEGA NAZ. DELLE COOPERATIVE ITALIANE: « *L'Italia cooperativa* » - Riassunto della statistica delle cooperative esistenti nel 1902 - Milano, 1903.

CARLO KAUTSKI: « *Terrorismo e comunismo* » — Editori Bocca, Torino, 1920.

GIOVANNI MONTEMARTINI: « *La questione delle case operaie in Milano* » — Edizione della Società Umanitaria Ufficio del Lavoro - Milano, 1903.

GIUSEPPE PARPAGNOLI: « *Il movimento operaio all'Esposizione di Parigi* 1900 ». (Relazione a cura del Comitato operaio romano) — Tipogr. cooperativa sociale - Roma, 1901.

F. WIEDE: « *Della sovraproduzione* ». (Studio di economia sociale) — Editore Bignami de « *La Plebe* » - Milano, 1880.

Dr. LUIGI BRIZZI: « *Il lavoro dei fanciulli* ». Con prefazione dell'avv. Antonio Fratti, Perugia — Tipogr. Umbra, 1893.

F. CANARD: « *Principes d'economie politique* » — Librairie T. Buisson - Parigi, 1801.

LEON BOURGEOIS: « *Solidarité* » - Editore Armando Colin e C. - Parigi, 1896.

GIOVANNI MAGLIONE: « *Compendio popolare di economia politica* » - Libreria Giocondo Messaggi - Milano, 1886.

EMILIO ZOLA: « *Lettre à la jeunesse* » (1897) - « *Lettre à la France* » (1898) (L'affare Dreyfus) - Editore Eugène Fosquelle - Parigi.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti, accordi, norme, contratti

Sono stati pubblicati i testi di *leggi* riguardanti:

lo statuto dell'Ente nazionale *propaganda prevenzioi infortuni*, l'estensione dell'*assicurazione tubercolosi* ai maestri elementari e direttori didattici, l'*estensione all'A.O.I.* delle norme vigenti in Italia in materia di previdenza sociale l'istituzione di una commissione permanente per il *rimpatrio degli italiani dall'estero*, il passaggio dei *Patronati scolastici* alla G.I.L., le norme per la *consegna obbligatoria* di esemplari degli stampati e delle pubblicazioni, il regolamento delle *scuole sindacali*, la *Carta della Scuola*, l'*unificazione dei contributi* sociali e assicurativi e di risparmio obbligatorio e di ricchezza mobile nell'A.O.I.

Sono stati pubblicati i testi dei *contratti collettivi di lavoro*, riguardanti:

il contratto nazionale di lavoro: a) per gli operai degli stabilimenti cotonieri; b) per gli operai degli ovattifici e cascamifici cotonieri; c) il personale aziende commercio all'ingrosso ed esportazione di prodotti orto-floro-frutticoli agrumari e derivati; d) i lavoratori industria cemento e promiscue; *la regolamentazione salariale*: a) degli operai di 82 aziende cotoniere minori; b) degli addetti all'industria della juta; c) degli addetti all'industria del lino e della canapa; *l'aumento delle retribuzioni*: a) agli operai industria cemento ed operai industria fibrocemento; b) agli assistenti ed aiuto assistenti industria lino e canapa; c) agli operai industria risiera; *il trattamento economico* del personale addetto alle dipendenze minori delle banche di provincia con venti o più dipendenti; *la retribuzione del lavoro straordinario* nell'industria non eccedente le 8 ore giornaliere nè le 48 settimanali; *la determinazione degli assegni familiari* ai dipendenti da subagenti di assicurazione; *la corresponsione degli assegni familiari* ai dirigenti aziende credito-assicurazione; *il regolamento di previdenza* dei dirigenti di aziende industriali; *la disciplina dei rapporti* fra concedenti e coloni, relativi al conferimento dei prodotti agli ammassi

Quesiti e risposte

La tutela del rapporto di lavoro operaio non coperto dal contratto collettivo.

Un operaio ha lavorato per alcuni anni come giornaliero presso un istituto pubblico di istruzione media in una città capoluogo di provincia dell'Emilia. Venuta a cessare la necessità della sua prestazione d'opera, *viene licenziato*; ed allora, avendo sentito parlare molto dei «diritti» della Carta del Lavoro, *reclama gli siano liquidate le indennità di anzianità-servizio*. Ma poichè è pacifico che le «garanzie» previste nella Carta del Lavoro hanno valore di diritto positivo solo se tradotte, in termini concreti, nel testo di un contratto collettivo di lavoro, le indennità reclamate gli vengono contestate e rifiutate.

Noi ricordiamo che, anni or sono, l'allora ministro delle Corporazioni emanò una circolare per invitare le amministrazioni pubbliche aventi alle loro dipendenze personale salariato libero (e cioè fuori organico) ad applicare nei suoi confronti i principi della Carta del Lavoro. E non è escluso che, in base a questo richiamo morale, le *Amministrazioni pubbliche* si regolino di conseguenza: *applicando i criteri e la misura delle indennità previste nei contratti delle maggiori categorie operaie nel caso di licenziamento del personale salariato libero da esse dipendente*. Tutto ciò però non crea una chiara situazione di diritto; mentre sarebbe tanto più semplice e risolutivo l'*emettere una legge sul contratto di lavoro individuale operaio*, così come già esiste pel *contratto di lavoro individuale impiegatizio*. Più speditamente ancora: le Confederazioni sindacali potrebbero stipulare *un contratto collettivo*, a questo scopo, per i loro *diversi settori economici*: il pubblico potere non avrebbe poi che da *estendere gli stessi criteri ai dipendenti salariati non in organico od assimilati*. Sono tanti anni ormai che si rileva questa lacuna (contraddizione veramente assurda in regime sindacale corporativo totalitario): e sarebbe tempo che ci si decidesse a colmarla. Che sia proprio una impresa tanto difficile?

INFORMAZIONI E CHIARIMENTI AI LETTORI

ABBONATO - TOSCANA — « *Gli opuscoli delle edizioni dell'A.N.S.*: « Il partito operaio italiano » - « Il lavoratore deve sapere... » - « Punti fermi » - « Problemi del nostro tempo ». *sono esauriti. Sono invece a disposizione quegli altri che periodicamente segnaliamo in abbonamento cumulativo; e cioè*: « Tempi passati » - « Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine » - Nuovo revisionismo » - « Socialismo e Cristianesimo » - « La teoria del valore » - « Cento anni di movimento operaio » - « Venti anni di movimento operaio genovese ».

D. M. M. - C. T. 11 — « *Il nostro piano di studio ha soprattutto valore di indicazione e di orientamento. Esso dà modo a chiunque di portare un contributo utile al nostro lavoro ed alle nostre inchieste: e fa pertanto, di tutti i componenti la schiera degli iscritti nell'A.N.S., una vera famiglia di studiosi cooperanti. Ecco perchè riesce anche ai modesti operai, come voi, di intervenire, con profitto vostro e nostro, in problemi ed aspetti della vita locale e nazionale che vi sarebbe altrimenti assai difficile affrontare* ».

LETTORE - CALABRIA — « *E' difficile stabilire, a distanza, a quale delle categorie fissate nel concordato* 12 *aprile* 1938 *per* i lavoratori delle imprese di assicurazione *possiate essere assegnato, perchè occorre una conoscenza perfetta ed una valutazione ragionata delle mansioni, non facilmente definibile nel campo così vario dei* produttori. *E' bene quindi vi rivolgiate alla sede interprovinciale della Confederazione lav. credito-assicurazione* ».

"Curate la vostra salute quando è integra„

La medicina preventiva e l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha ravvisato un settore della difesa della razza scarsamente esplorato e generalmente negletto: quello della medicina preventiva. Si è assunto così come un suo dovere sociale, il compito di far convergere con un'assidua propaganda l'attenzione pubblica sulla medicina preventiva e di dimostrare con un'attrezzatura adeguata e con servizi gratuiti i benefici immensi della difesa della salute quando la salute è ancora intatta o i germi del male appena iniziano la loro azione.

Sono sorti perciò, in molte città italiane, I CENTRI SANITARI dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, dotati dei mezzi di ricerca più progrediti che la scienza offre: essi sono posti a disposizione di tutti gli assicurati per *prestazioni sanitarie gratuite*: dalle visite mediche periodiche all'esame del sangue, dalla misurazione della pressione arteriosa alla radioscopia e teleradiografia del torace ed alle consultazioni di igiene ecc.

Oltre che presso il Servizio Medico della Direzione Generale in Roma, *già sono in funzione* nelle diverse Regioni molti Centri Sanitari e Consultori. In breve volgere di tempo tutte le principali città italiane saranno dotate di un Centro Sanitario perfettamente attrezzato.

Questo indirizzo tende a creare negli italiani la *coscienza della medicina preventiva*, il senso del *dovere di curare la salute* quando è integra, e quindi di farla esaminare periodicamente, in modo da sorprendere la malattia ai suoi inizi, quando la cura è più facile e più certa la guarigione.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile,
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S. A. Stampa Periodica Italiana - Milano - Viale Piave 12 - 1-4-1939-XVII

ANNO XIII - N. 5 MILANO, 1 Maggio 1939 - XVII (*Spediz. in abbon. postale*)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio "Problemi del Lavoro,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . . 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . 100,—

SOMMARIO: *Popolazione e disoccupazione — Assemblee legislative e regimi — Riforma agraria in Spagna? — Commento storico al Conclave — La crisi del Parlamento — L'educazione delle masse lavoratrici (studio) — Rassegna di libri e riviste — Assemblea sociale dell'A.N.S. (Deliberazioni indicative) — Agostino Berenini — Storia di quindici anni — Bonifica psichica e morale (inchiesta) — Osservatorio internazionale — Collaborazione dei lettori — I problemi della comunità professionale — Marginali — Voci del lavoro — Legislazione, informazioni, chiarimenti.*

Popolazione e disoccupazione

Come l'umanità conobbe per il passato le carestie, le epidemie, i saccheggi ed altri flagelli che oggi si possono considerare scomparsi o grandemente attenuati, così l'età nostra è funestata dal male della *disoccupazione operaia*: un male tipico della civiltà industriale, che non ha ancora trovato un rimedio veramente efficace. Anche Pio XII ha trattato della disoccupazione nell'omelia pronunziata in S. Pietro il 9 aprile con le seguenti parole:

« Come può aversi la pace mentre a tante migliaia di uomini manca il lavoro — quell'onesto lavoro che non solo mantiene la vita agli individui e alle loro famiglie, ma che rappresenta altresì l'esplicazione necessaria e decorosa delle multiformi energie, di cui natura, esercizio, studio hanno dotato ed onorato la dignità della persona umana? Chi non vede che in tal modo si vadano formando enormi masse cui l'avvilimento e la miseria — tanto più esasperanti perchè in stridente contrasto col lusso e la soverchia agiatezza di quei privilegiati che non sentono il dovere di aiutare chi soffre — rendono facile preda degli illusori miraggi, insidiosamente proposti dagli astuti propagatori di teorie dissolvitrici »?

C'è in queste parole il riconoscimento che la *disoccupazione* non è vinta e che non si può avere la pace insino a che migliaia e migliaia di uomini saranno condannati, senza loro colpa all'ozio forzato. E possiamo anche essere d'accordo con l'affermazione del Sommo Pontefice, secondo la quale le masse immiserite diventano facilmente preda delle teorie dissolvitrici. La fame è sempre cattiva consigliera. Ma l'importante sarebbe di sapere se è possibile e come procedere per risanare il corpo sociale da questa piaga cancrenosa che minaccia di distruggerlo. Parliamo di *rimedî veramente risanatori* e non di palliativi o di espedienti che riescono a dare per un momento l'illusione del benessere, ma che lasciano l'organismo più ammalato di prima.

Noi siamo tra quelli che hanno creduto, e credono ancora, che il rimedio ci sia: ma è chiaro che se il rimedio non viene applicato non ha nessun valore, è come se non esistesse. Dovremmo forse ritornare sulle dottrine con le quali si demolirono i sofismi di Malthus sulla ineluttabilità della miseria per una parte della popolazione? Noi non lo pensiamo, ma non possiamo, d'altra parte, di fronte all'impotenza dei contemporanei, non chiederci che cosa direbbe T. R. Malthus se tornasse al mondo. Assisteremmo probabilmente ad un colloquio di questo genere: — « *E così, cari demolitori delle mie teorie sulla sovrapopolazione, siete voi riusciti ad assicurare a tutti gli uomini il loro posto al banchetto della vita?* » — domanderebbe Malthus. — « *E no, purtroppo* — risponderebbero gli altri — *perchè la nostra riforma del sistema economico, che deve essere applicata su di un piano internazionale, non ha ancora potuto avere un principio di esecuzione* ». — E lo spirito di rimando: — « *Ah ecco!, vuol dire che passerò fra un altro secolo e chissà che allora...* ».

* * *

L'economista Malthus fu aspramente combattuto dai socialisti, che giunsero persino ad accusarlo di avere costrutto la sua teoria pessimistica sull'avvenire dell'umanità col deliberato proposito di rendere un servizio al capitalismo inglese in un'ora in cui più stridente appariva il contrasto tra l'opulenza dei proprietari e la miseria dei lavoratori. Si trattava evidentemente di eccessi della critica, non essendo mai stato dimostrato con prove positive l'esistenza di un qualsiasi legame illecito tra lo scrittore ed i proprietari; ma non si può negare che i «*Saggi*» del Malthus furono una vera manna per i capitalisti di tutto il mondo. Quale migliore argomento per combattere i socialisti e i riformatori sociali d'ogni specie, che il dimostrare scientificamente l'esistenza di una legge naturale per cui ogni riforma, ogni attenuazione dello sfruttamento economico, lungi dal giovare, si risolve in un peggioramento delle condizioni di esistenza delle classi povere, in quanto che l'accresciuto benessere stimola la procreazione, aggravando lo sbilancio tra la popolazione e le sussistenze disponibili? Quanto sia stato difficile il compito degli organizzatori operai, per una buona parte del secolo scorso, cioè fino al mo-

mento in cui lo sviluppo delle relazioni internazionali e le applicazioni della chimica all'agricoltura non vennero a sfatare la teoria dell'accrescimento aritmetico delle sussistenze, è facile immaginare. E quanta gente non priva di cuore e di buona volontà, ma suggestionata dalle *dottrine che proclamavano la insopprimibilità la miseria*, non sapendo che fare per venire in aiuto ai derelitti, finiva per condannare l'«imprevidenza» del proletariato, che metteva al mondo troppi figli senza rendersi conto del male che faceva a sè stesso!

Quando Malthus iniziò le sue indagini sul *movimento della popolazione*, non poteva certo immaginarsi che era prossimo l'avvento di una êra in cui questa si sarebbe moltiplicata con ritmo accelerato, E' interessante registrare il balzo del secolo decimonono in fatto di *incremento della popolazione*. Nel suo saggio sulla « *Demografia Italiana* » (1911), Rodolfo Benini osservava a questo riguardo:

« Se mai, per tutte le vie conosciute ai cultori della statistica storica, verrà fatto di ricostituire il *numero probabile degli abitanti dei principali paesi a varie date dalla scoperta dell'America in poi*, si confermerà la comune opinione che il secolo XIX sia stato, fra gli ultimi quattro, di gran lunga il più favorevole allo *sviluppo demografico delle popolazioni europee*. Esso le ha più che raddoppiate; ed evidentemente non si potrebbe, andando a ritroso, mantenere la ragione della progressione senza scendere a risultati del tutto inverosimili. Nessuno vorrà ammettere infatti che *al principio del* 1500 *l'Europa contasse soli* 25 *milioni di uomini*, che per quattro secolari raddoppiamenti sarebbero *diventati i* 400 *milioni di dieci anni fa* e i 445 *milioni di oggi* ».

Appoggiandosi a indagini statistiche parziali, il Benini trae la convinzione che nell'insieme il movimento demografico tra il Cinquecento e l'Ottocento sia stato lentissimo. E per quali ragioni? L'A. esclude che la lentezza sia da imputarsi alla minore fecondità delle famiglie d'allora, nè ad una vasta emigrazione d'oltremare (l'emigrazione in masse veramente grandi essendo fenomeno caratteristico degli ultimi cinquanta o sessant'anni), bensì all'alta mortalità ordinaria, massime dei bambini, ed a quella straordinaria comune a tutte o a speciali età, per epidemie, carestie, guerre, persecuzioni, religiose, ecc.

I dati ultimi della statistica certificano che la *popolazione dell'Europa* è passata da 187 milioni nel 1800, a 401 milioni nel 1900, a 448 milioni nel 1910 e a 478 milioni nel 1929. Si calcola inoltre che dal 1800 al 1930 siano emigrate dall'Europa circa quaranta milioni di persone. E quello che si dice per l'Europa vale anche per le altre parti del mondo, giacchè dappertutto la popolazione è cresciuta con ritmo uniforme — eccezion fatta per l'Africa nella quale vi è stata una flessione, oggi superata —, per modo che la *popolazione mondiale ascenderebbe attualmente a* 2.134 *milioni*, laddove non era che di 840 *milioni nel* 1800.

Considerando l'Europa, dove lo sviluppo demografico è stato maggiore che altrove, ci sembra che l'*incremento* non si possa spiegare soltanto con la *diminuzione della mortalità ordinaria* e con la *scomparsa delle guerre e delle carestie*, vale a dire con fatti puramente materialistici, ma che vi abbiano avuto la loro parte anche i *fattori spirituali e giuridici. Dal* '500 all' '800 l'Europa è ancora sostanzialmente medioevalista; il celibato religioso e il maggiorascato dovevano indubbiamente costituire dei freni possenti contro la procreazione; il pessimismo, la scarsa fiducia dell'uomo nel proprio destino, dovevano fare il resto. Malthus era un pastore anglicano, un sacerdote verosimilmente incline al pessimismo, donde la sua proclività per la negazione della vita, la sua dottrina del lasciar morire. Ma fu cattivo profeta, poichè la sua dottrina fu portata a termine nel momento in cui faceva il suo ingresso nella storia il secolo razionalista. Il secolo XIX non solo fece *tabula rasa* del fatalismo medioevale, ma affermò coi fatti che l'*accrescimento dei beni di consumo* è condizionato dalla presenza di una *popolazione abbastanza numerosa*. E' soltanto là dove la popolazione è sufficientemente densa che si può divenire ad una *razionale divisione del lavoro*, per cui lo sforzo produttivo del singolo viene centuplicato.

* * *

Ci asteniamo dal fare dei calcoli sui *probabili sviluppi futuri della popolazione*, essendo notorio che nel presente momento il mondo non vive sotto l'incubo di un favoloso accrescimento degli esseri umani, ma che, al contrario, teme lo *spopolamento per effetto della decrescente natalità*. Nessun rapporto esiste, naturalmente, tra la denatalità e le teorie di Malthus, ma nel rallentamento inconscio del ritmo delle nascite si ha la riprova che l'uman genere non corre alcun pericolo di trovarsi un giorno nella condizione di non poter provvedere al proprio sostentamento. Se squilibrio sociale c'è, se molti uomini non hanno di che vivere, ciò non dipende da una legge naturale e immodificabile, ma dipende unicamente dagli uomini che non sanno o non vogliono ordinarsi secondo le esigenze della nuova realtà. *La disoccupazione è un fenomeno di carattere internazionale* e non potrà mai essere estinta se non intervengono degli *accordi tra le nazioni*.

La politica dei sussidî e dei lavori pubblici alla quale i governi ricorrono per combattere la disoccupazione è utilissima, ma essa serve soltanto a soccorrere i disoccupati e non a curare radicalmente la piaga della disoccupazione. Non è facile al giorno d'oggi precisare la *cause delle disoccupazione* e non è infrequente il caso in cui in un paese esistano contemporaneamente la disoccupazione e la penuria di mano d'opera in taluni rami di attività. Un complesso di *circostanze tecnologiche e sociali* autogenerano la disoccupazione. Secondo la legislazione positiva e la morale oggi vigente, un operaio non può offrirsi ad un prezzo inferiore alle condizioni fissate dal contratto di lavoro, nè l'imprenditore può assumerlo, sotto pena di sanzioni. Ma l'imprenditore è libero di scegliere tra due operai della stessa classe di salario quello che giudica più redditizio; e quindi sceglierà l'operaio di trent'anni anzichè quello di quarantacinque, supposto che tale sia la differenza di età fra i due. L'operaio di quarantacinque o di cinquant'anni viene così espulso di fatto dai quadri dei prestatori d'opera assai prima d'aver raggiunto i limiti di età per essere collocato a riposo. L'imprenditore, insomma, studierà il modo di *ridurre al minimo il fabbisogno di mano d'opera;* sia con la cernita del personale più adatto, sia con l'introduzione di nuove macchine e di nuovi sistemi più economici di produzione.

Domanderemo noi forse per questo che le imprese siano assoggettate ad *un imponibile di mano d'opera*? Il rimedio sarebbe peggiore del male. L'industriale non agisce contro l'interesse pubblico, se fa del suo meglio per far abbassare i costi di produzione. La soluzione del problema va cercata altrove. E' chiaro intanto che l'imprenditore può scegliere tra l'anziano e il giovane se e finchè la mano d'opera disponibile supera la domanda di prodotti; il che vuol dire che, se si riuscisse ad ingrandire il consumo, si ristabilirebbe l'equilibrio e tutti gli operai disponibili sarebbero assunti al lavoro. Teoricamente la *domanda di prodotti* si può sempre ingrandire perchè i bisogni umani sono illimitati; ma, ingrandirla, non significa soddisfarla. Per soddisfarla occorre ampliare le aziende esistenti o crearne delle nuove, cioè investire dei *nuovi capitali nella produzione*. Ora, se i capitali disponibili sono scarsi, ed i pochi che ci sono sono investiti per gran parte in industrie che non producono beni destinati ad accrescere il benessere delle popolazioni — come ad esempio le armi —, il problema non si risolve.

Gira e rigira, *il problema della disoccupazione patologica* non si risolve che mediante l'*aumento della ricchezza*. Non basta che i capitali presenti si riproducano nella stessa quantità, ma è ancora necessario che aumentino in ragione dell'aumento della popolazione. Tutto ciò postula l'*accordo internazionale* per alleggerire innanzi tutto le nazioni del peso schiacciante degli armamenti e per liberare le energie produttrici dai troppi lacci che le tengono imprigionate. Con le forze produttive di cui oggi la società dispone, basterebbe un minimo di accordo internazionale per sollevare l'economia ad altezze non mai raggiunte. Possibile che non si riesca a prendere la buona strada?

r. r.

Dieci anni di bonifica integrale. — *A* « La Bonifica integrale nel Decennale della legge Mussolini » *il Sottosegretario di Stato Giuseppe Tassinari dedica un bellissimo volume di documentazione e di illustrazione, al quale potranno fare utile riferimento tutti gli studiosi della materia. Partendo dalla legge Mussolini del* 1928, *se ne registrano le realizzazioni attraverso le* opere di bonifica pubblica *e la* trasformazione delle aziende agrarie.

Il volume è corredato da notizie tecniche e finanziarie *sugli investimenti e le opere e da oltre* 200 cartine e illustrazioni *che ne fanno una pubblicazione veramente unica e fondamentale. Una grande carta dell'Italia dà una chiara idea della* distribuzione geografica dei comprensori di bonifica e dei perimetri di sistemazione montana. *Avremo modo di ritornare ampiamente su questa pubblicazione, edita a cura del Ministero di agricoltura e foreste (Sottosegretariato della bonifica integrale), quando imposteremo e discuteremo il tema di studio proposto (come inizio della discussione-inchiesta) alla nostra adunata culturale dell'ottobre prossimo* « Bonifica e valorizzazioni del territorio » *(Suolo, Sottosuolo, Acque, Foreste, Comunicazioni).*

« *Pio* XI *e la sua eredità pontificale* » - Luigi Salvatorelli — Editore Einaudi, Torino, 1939 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 11.

« *Introduzione al pensiero matematico* » - Friedrich Waismann - Traduzione di Ludovico Geymonat dottore in filosofia e matematica — Editore Einaudi, Torino, 1939 — L. 20.

« *Il nostro tempo nella Rivoluzione industriale* » - F. M. Pacces — Editore Einaudi, Torino, 1939 — L. 38.

ESPERIENZE E TENDENZE

Assemblee legislative e regimi

Le elezioni generali politiche, che si sono svolte ai primi dello s. aprile in *Danimarca*, erano imperniate su di un *progetto di radicale riforma delle assemblee legislative*. Ed è quindi sotto questo aspetto, piuttostochè sotto quello dei risultati particolari interessanti i singoli partiti, che occorre considerarne il significato e la portata.

Per la *Camera* (Folkething) sono stati eletti *deputati*: 64 socialisti (68), 14 radicali (14), 24 conservatori (26), 30 liberali (28), 4 agrari (5), 3 unionisti (4), 1 tedesco (1), 3 comunisti (2), e 3 nazionalsocialisti danesi (0).

Spostamenti lievi si hanno dunque: colla perdita di 4 seggi da parte dei socialisti, di 1 degli agrari, di 1 degli unionisti; e l'aumento di 2 seggi pei liberali, di 1 per i comunisti; restando immutate le posizioni degli altri partiti, compresa la minoranza tedesca della Schlesvig. Fatto nuovo è, invece, l'elezione di 3 nazisti danesi, che prima non avevano alcuna rappresentanza.

Per il *Senato* (Landsthing) sono stati nominati *elettori di secondo grado* in numero di: 1661 (1547) pei socialisti, 369 (326) pei radicali), 706 (796) pei conservatori, 835 (893) per i liberali, 25 (72) per gli agrari, 24 (12) per gli unionisti; 32 (30) pei tedeschi, 35 (2) per i comunisti, 9 (0) per i nazisti danesi); 8 per i cooperatori nazionali.

E si vede da ciò come la perdita di 4 mandati alla Camera da parte dei socialisti, dopo 10 anni di ininterrotta direzione del Governo, è compensata dall'aumento proprio e dei radicali (alleati al Governo) negli elettori pel Senato.

Le elezioni dell'aprile non sono che il primo atto di una riforma che deve portare alla *soppressione del Senato* (Landsthing) *autonomo*, e la costituzione di un *sistema rappresentativo unicamerale e bicamerale* nel tempo stesso, che vale la pena conoscere nei suoi particolari.

Il nuovo sistema, dopo l'*approvazione da parte delle Camera legislative testè elette*, dovrà essere ratificato dal *plebiscito popolare*, cui dovranno seguire *nuove elezioni* per la costituzione dell'assemblea legislativa secondo i criteri della riforma elaborata che è il risultato di un compromesso.

Socialisti e radicali puntavano da anni per l'abolizione *tout court* del Senato (Landsthing), il quale rallentava, quando addirittura non ostacolava, lo sviluppo progressivo civile e sociale del Paese: come voluto dalla maggioranza parlamentare alla Camera bassa (Folkething) e dal Governo socialista radicale. E ciò perchè, mentre la *Camera* è espressa a suffragio universale diretto (essendo elettori i cittadini dai 25 anni), il *Senato* è espresso da un corpo elettorale di secondo grado, (durante in carica 8 anni e rinnovabile per metà ogni 4 anni) nominato da cittadini elettori dell'età minima di 35 anni.

Ma poichè la riforma dell'assemblea legislativa è di carattere costituzionale ed esige la maggioranza di 2 terzi in Parlamento ed il 45% dei voti di tutti gli elettori iscritti nel plebiscito popolare di ratifica, il Governo ha dovuto concordare l'appoggio di frazioni dei partiti di opposizione per un *progetto di compromesso* così delineato:

1) *Il Landsthing* (Senato) viene *soppresso*;

2) il *diritto elettorale* è abbassato dai 25 *ai* 23 *anni* di età per elettori di ambo i sessi;

3) Il *nuovo corpo elettorale* elegge a suffragio universale, e col sistema della rappresentanza proporzionale per circoscrizioni provinciali, 175 *deputati*.

L'*assemblea* dei 175 deputati elegge nel suo seno 35 *membri*

destinati a comporre, con altri 35 deputati assegnati ai partiti secondo la proporzione dei voti ottenuti come liste nazionali, una *Sezione* (Landsthing) di 70 membri che coll'altra *Sezione* (Folkesthing) di 140 membri costituiscono il *Parlamento* (Reichstagg) *unificato*. In generale le due Sezioni del Parlamento lavorerebbero separate, così come fanno ora Senato e Camera, ma tutte le *leggi principali ed il bilancio* sono trattati in *assemblea unica;* e pure in assemblea unica vengono definite le questioni sulle quali i due Thing (Lands e Folke) non si siano trovati d'accordo in sede separata.

Questo progetto non realizza in modo completo il *sistema unicamerale;* ma, mentre elimina la differenza di origine (età degli elettori e modo di formazione) delle due Assemblee attuali, raggiunge anche lo scopo di rendere più spedito il *funzionamento della macchina legislativa*. Una riforma radicalmente progressiva è in tal modo in marcia nel *sistema rappresentativo legislativo* della Danimarca.

Le quasi contemporanee elezioni svoltesi nel *Belgio* hanno marcato un successo dell'elemento, diremo, centro-conservatore.

I 200 membri della *Camera* si dividono in: cattolici 73 (63), socialisti 64 (70), liberali 33 (23), fiamminghi 17 (16), rexisti 4 (20), comunisti 9 (9).

Il vantaggio maggiore è toccato al partito liberale che più decisamente ha preso posizione in senso unitario nel caso del fiammingo Martens, ed ai cattolici che ritornano ad essere il partito più forte, a scapito dei socialisti (i quali scontano le conseguenze di una politica generale incerta e contraddittoria) e soprattutto dei rexisti (che escono addirittura annientati dalla lotta).

Le elezioni al *Senato*, hanno dato:

a) per i 101 membri *eletti a suffragio diretto*: 38 cattolici (34), 35 socialisti (39), 16 liberali (12), 1 rexista (7), 8 fiamminghi (5), 3 comunisti (4);

b) per i 44 membri *eletti dai Consigli provinciali*: 15 cattolici, 17 socialisti, 6 liberali, 3 rexisti, 3 fiamminghi.

A questi 145 membri dovranno aggiungersi altri 22 *eletti dal Senato stesso per coaptazione*, che si distribuiranno secondo la forza già espressa dai singoli partiti.

* * *

In tema di *assemblee legislative* in rapporto ai *regimi politici*, ci sarebbero molte utili considerazioni da fare; non foss'altro per stabilire come, anche in questa materia, le forze popolari non abbiano saputo afferrare i termini positivi del problema.

Il *sistema unicamerale* risponde certamente meglio alle necessità della vita moderna: che vuole una legiferazione più pronta e rapida; ma ciò non esclude che l'assemblea legislativa possa e debba essere integrata dai *corpi tecnici consultivi* (com'è nel sistema corporativo italiano) od anche da una vera *assemblea corporativa* (come è la Camera corporativa del Portogallo). Il Senato riproduce una situazione superata e rallentatrice, quando è posto sullo stesso piano dell'assemblea politica-legislativa risultante dal suffragio elettorale diretto; ma può essere utilmente trasformato in Assemblea consultiva a formazione corporativa, vera assemblea delle competenze e degli interessi.

In Spagna, nel 1931, i partiti democratici si sono opposti alla istituzione del Senato corporativo, e le Cortes costituenti non sono riuscite neppure ad inserire nella costituzione il progetto Los Rios: di integrare la competenza generica della Camera con Consigli misti di competenza specifica (membri parlamentari e membri espressi dalle Associazioni professionali).

La Francia democratica-socialista si è accorta solo dopo le resistenze al programma del Governo del Fronte popolare, che esisteva un problema del Senato, cioè di una Camera a diversa derivazione (di modo e di tempo) che poteva arrestare la volontà popolare diretta. Dal programma della soppressione del Senato si è ora più giustamente ripiegato sulla richiesta di dare alla Camera il diritto di decidere in seconda lettura anche contro il voto espresso dal Senato.

La Germania hitleriana procede ancora in base alla legge dei pieni poteri al Governo; ed il Reichstagg viene collocato soltanto perchè faccia da «foro» a discorsi e manifestazioni politiche del Führer-Cancelliere; ma avrà certamente una funzione legislativa nella non lontana costituzione politica nazista. E non è detto che non ripeta, a sua volta, quello che c'è di originale nella tecnica della legiferazione (le Commissioni legislative) adottata in Italia colla costituzione della Camera dei Fasci e delle Corporazioni.

Le *Assemblee legislative* hanno una posizione ed una funzione che sono conformi alla natura politica dei rispettivi regimi: espressione diretta dell'opinione popolare nei regimi democratici; espressione diretta od indiretta del partito unico nei regimi totalitari. Esse sono però, in ogni modo, insopprimibili: e come *assemblee* (e cioè specchio della collettività nazionale alla quale si vuole parlare) e come *organi della legiferazione*, anche addove è costante la dittatura virtuale del potere gerarchico.

Ma quanto più le esigenze dei tempi portano lo Stato ad intervenire nei multiformi problemi e bisogni della Nazione, e tanto più urgente appare la trasformazione delle necessarie *assemblee rappresentative* in strumenti della *legislazione fondamentale* saggiamente integrati dalla competenza specifica di *corpi tecnici paralegislativi*.

Bruno Arnaldi

TRSFORMAZIONI SOCIALI

Riforma agraria in Spagna?

Fra i Paesi nei quali è necessaria una seria trasformazione sociale sta, certamente, la Spagna. L'ultimo quaderno della Rivista riporta le dichiarazioni del ministro dell'agricoltura del Governo nazionale. Fernandez Cuesta (segretario generale della Falange tradizionalista), secondo le quali si riconosce che occorre dar mano ad *una vasta, profonda riforma agraria:* provvedendo alla organizzazione razionale dei terreni (irrigazioni, coltura, specializzazioni) oltrechè alla distribuzione delle terre ai contadini coltivatori.

Dopo tre anni di guerra civile si ripropone, dunque, il problema all'esistenza del quale la Spagna deve il suo grave ritardo nello sviluppo civile e sociale ed intorno al quale, anche sotto il regime repubblicano, si manifestavano le maggiori preoccupazioni degli studiosi e dei politici.

Sono noti i contrasti di vedute che ancora nel 1936 dividevano, al riguardo, il movimento socialista dal movimento cattolico sociale: tendendo il primo ad affidare a cooperative od a sindacati di lavoratori la *conduzione collettiva delle terre espropriate;* e simpatizzando, invece, il secondo per la *conduzione individuale in affitto o colonia* come avviamento alla *piccola proprietà coltivatrice*. Per i cattolici conservatori e per i conservatori in genere il problema non esisteva: il sistema del latifondo poteva continuare, salvo qualche *provvedimento lenitivo* a favore delle masse agricole impoverite; mentre per i partiti della borghesia progressista il problema si poneva piuttosto in termini di concreta possibilità di *finanziamento del trapasso di proprietà*, che non in termini di necessaria, immediata espropriazione del latifondo.

Ma le soluzioni vagheggiate secondo i criteri usuali del *credito bancario* sono tanto inadeguate, in cospetto della *situazione agraria spagnola*, che non vale neppure la pena di registrarle. Lo stesso Governo nazionalfalangista, che non può essere sospetto di tendenze cosidette sovversive, dovrà affrontarla con criteri netti di espropriazione di tutte le terre che risultano non bene o non sufficientemente coltivate in conseguenza dell'inerzia dei proprietari, anche se è naturale che, nel caso, esso adotti il sistema della espropriazione con indennità. In verità, soltanto in Russia le terre sono state espropriate decisamente senza indennizzo. In generale, nei Paesi che hanno realizzato la riforma agraria dopo la guerra 1914-18, questa è stata attuata con indennità; almeno intenzionalmente: perchè, nel fatto, in qualche Paese l'indennità di espropriazione è stata pagata con moneta deprezzata (e quindi, praticamente, senza indennizzo o quasi), ed in altri mediante obbligazioni di Stato, negoziabili nel mercato dei valori, che non hanno sempre tenuto ben fermo il loro valore! E le basi per il calcolo del prezzo dell'indennità sono state anch'esse molto varie, essendosi partiti: o dal computo del prezzo medio dei terreni considerato nel tempo di prosperità e nel tempo di crisi, oppure dall'estimo censuario, o anche dal presunto valore dei prodotti.

Al punto in cui sono le cose, dopo la iniziata espropriazione con criteri quasi socialisti durante il regime repubblicano, e dopo tre anni di guerra civile, la Spagna nazionalfalangista dovrà affrontare il problema della *ricostruzione economica nazionale*, tenendo ben presente la realtà della situazione: la ricchezza agricola del Paese è limitata per la quasi permanente siccità di cui soffrono molte vaste provincie (le zone irrigue riducendosi specialmente alla Catalogna, Valencia, Asturie, Paesi Baschi); le foreste occupano il 47 per cento del suolo, ma sono di scarso reddito, forse anche per difetto di razionale adeguato sfruttamento, tanto che si fa luogo a notevole importazione di legname per il fabbisogno nazionale.

Fatto l'inventario del patrimonio terriero ed attuata la espropriazione, con o senza indennizzo, delle terre abbandonate o mal coltivate, occorrerà provvedere a « conquistare » le terre sterili con opere imponenti di canalizzazione-irrigazione ed a piazzare le famiglie dei rurali sui terreni adatti alla loro capacità tecnica e proprzionati alla loro capacità di lavoro.

Il Governo nazionalfalangista (non erroneamente, forse) considera la riforma agraria piuttosto come un *problema tecnico-economico* di messa in valore e di razionale coltivazione dei terreni, che non come un *problema economico-sociale* di distribuzione delle terre. Ma per lo meno è vero che debbono concorrere, nella giusta visione del problema, tanto le considerazioni tecnico-economiche che quelle economiche-sociali.

Sarà pertanto compito provvido il sostenere le famiglie dei coltivatori col servizio di credito agrario per sottrarle al pericolo dell'usura e l'assisterle col consiglio competente di uffici tecnici agrari: magari favorendo il sistema di conduzione a mezzadria come avviamento alla piccola proprietà, da presidiare poi mediante la istituzione del bene di famiglia. Ma se si vorrà veramente conciliare la soddisfazione dell'accentuato spirito individualistico con le necessità della intensa e buona produzione (e quindi con l'interesse generale e superiore dell'economia nazionale) si dovrà quanto meno favorire la costituzione di sindacati o cooperative fra gli agricoltori-coltivatori: per gli acquisti e le vendite in comune, ed anche per l'orientamento concordato dei sistemi di buona coltivazione.

Il *problema agrario e rurale* è di importanza capitale per la Spagna e può essere la chiave di volta della sua resurrezione in vera ascesa di grande popolo. Resta a vedere se, alla effettiva conquista della sua terra (riscatto e fecondazione), lo spirito neo-imperialistico non preferisca le avventure di una espansione territoriale che farebbe solo più grande lo spazio della semi-sterilità improduttiva.

f. a.

POVERTÀ MATERIALE E RICCHEZZA' SPIRITUALE

Commento storico al Conclave

II.

Il troppo dimenticato trattato « *De Consideratione* » indirizzato ad Eugenio III, sta a dimostrare come un grande e santo uomo del tardo Medioevo intendesse la funzione e la missione del Pontificato Romano. E' — scrive il Vacandard — una specie di *esame di coscienza di un Papa*, e dice il pensiero del Santo intorno ai doveri del Papato. Dopo aver esaltato l'altezza vertiginosa del mandato ed aver detto che il Papa deve essere « il Dio di Faraone », ricorda che l'uomo rivestito di questo mandato è « un povero e miserabile... nato per il lavoro e non per l'onore ».

Che cosa colmerà l'abisso tra l'uomo e l'ufficio? La virtù. E' una mostruosità che la dignità suprema sia unita a un animo basso. Un re insensato sul trono, dice, somiglia a una scimmia seduta sopra un tetto. « Tu sei — aggiunge — una fonte pubblica, alla quale tutti hanno il diritto di bere ».

Venendo a parlare della Corte che chiama « casa », osserva:

« Se uno non sa governare la sua casa, come avrà egli cura della Chiesa di Dio? E qui siamo veramente ad uno dei punti più delicati della questione. Innanzi tutto una stretta sorveglianza, perchè resti esclusa, non solo l'impudicizia, ma tutto ciò che sente di mollezza e di mondanità: chè ci sono di quelli « che corrono dietro all'oro in luogo di seguire Cristo... che in fine si arricchiscono o arricchiscono le loro famiglie coi beni della vedova e il patrimonio del Crocefisso ».

Insomma S. Bernardo vorrebbe che il Papa, nuovo Gesù, si armasse di una frusta per scacciare tutti i mercanti dal tempio.

Quando poi, più avanti, il Riformatore di Chiaravalle parla al Papa come capo di tutta la Chiesa, dichiara che la cattedra pontificale non è un dominio, ma un dovere, un ufficio; è un posto di osservazione; egli di questo mondo non ha la proprietà, ma la cura:

« La sovranità, *dominatus*, è interdetta agli apostoli; di conseguenza questa sovranità, *dominatio*, è ugualmente interdetta a te. Ma come, dirai tu, convieni che io sto a capo del mondo e mi vieti di dominare? Sì, certo... che tu governi per giovare, non per comandare... Nessun veleno, nessuna spada per te più temibile della libidine del potere ».

Bernardo, come la maggior parte dei suoi contemporanei, crede alla leggendaria donazione di Costantino (e ci credette anche Dante). Ma « poco manca che non la deplori; deplora per lo meno le cure e il lusso che impone al Sovrano Pontefice », dice il Vacandard. La sua modestia di cristiano si adonta nel vedere « il successore di Pietro adorno di seta e di pietre preziose, coperto d'oro... scortato da gendarmi e circondato da ministri » come un principe, « come un successore in questo, non di Pietro, ma di Costantino ». E ne conclude, senza osare di suggerirne la rinuncia: « Bisogna tollerare tutto ciò, a motivo dei tempi, ma non esigerlo come un onore che ti sia dovuto ». L'accrescimento delle cure che in tal modo la politica creava al Papato — nota il Vacandard — turbava necessariamente il servizio degli interessi puramente religiosi; e l'Abate di Chiaravalle è preso da una vera collera contro quelli — i romani — che sono la causa di tutto ciò.

Ma Bernardo va più in là. Allorchè il movimento rivoluzionario di Arnaldo pone già nettamente la questione romana, la questione cioè della sovranità temporale dei Papi, il Santo, anzichè consigliare la resistenza armata, per finirla, suggerisce una risoluzione estrema: l'abbandono di Roma.

« Quando tu avrai fatto tutto questo — scrive — se tutto è inutile, ti resterà ancora una cosa da fare. Esci dalla capitale dei Caldei e di: « *Bisogna che io porti il Vangelo ad altre città* ». Se io non sbaglio, mutando così Roma con il mondo, tu non avrai a pentirti del tuo esilio ».

Venticinque o trent'anni fa si giudicava il caso di

Arnaldo da Brescia senza capire l'idea che spingeva il monaco alla ribellione armata contro il potere costituito e senza capire l'idea che guidava il potere alla reazione contro il ribelle. Ma chi studi obiettivamente i fatti di quei tempi, finirà per stupirsi, più della libertà di giudizio che veniva lasciata, che non della « esecuzione » di Arnaldo, finito come Cashement in Irlanda nel 1916. Insomma, allora la Chiesa permetteva ed incoraggiava una attività come quella di Bernardo e di altri simili a lui, simili a Pier Damiano e a Caterina da Siena; e, anzi, si avvantaggiava delle loro vaste e personali iniziative. Il male scendeva, saliva, penetrava, si diffondeva ovunque, avvolgeva uomini e istituzioni. Alla Chiesa ed al clero che costituivano in quel tempo la *classe dirigente*, perchè i più ricchi di energie e di idee generali, erano toccati in sorte i compiti del guidare e del governare le genti; e per ciò stesso *Chiesa e clero* furono quelli che beneficiarono delle migliorate condizioni della *società*. Così, dalla nuova prosperità, furono favoriti le inclinazioni e gli istinti malsani; e il Cristianesimo, per quelli che affluivano nei ranghi ecclesiastici attratti da miraggi terreni, fu ridotto a un vivace mantello di ipocrisia. Ma, in compenso, le singole coscienze rimaste integre reagivano potentemente e levavano la loro formidabile protesta. L'assolutismo di alcuni spiriti tertullianei poteva condurre agli eccessi; ma non per questo la *rivolta ideale e morale* si arrestava o poteva essere arrestata. *Arnaldo da Brescia*, più scismatico che eretico, cadeva: vittima politica della sua azione politica e rivoluzionaria; ma quando nei riformatori non agivano moventi di natura ereticale e scismatica, quando non si aveva di mira lo smembramento della Chiesa, allora la protesta trovava libera la via. E l'invocazione di un più alto costume e la rivendicazione della povertà evangelica, e la riforma politica e sociale più audace, avevano pieno diritto di cittadinanza anche di fronte alla persona sovrana del Pontefice. Come non stupirsi della libertà lasciata alla parossistica campagna morale e politica di Dante, che nondimeno da parte della Chiesa non raccolse mai la più piccola parte della persecuzione e delle vendette che gli riserbarono i suoi concittadini e peggio gli avrebbero riserbato se fosse caduto nelle loro mani? Quando mai si ebbe una condanna più terribile della Chiesa politica e una offensiva morale più implacabile?

Il male di quei tempi era grande, epicamente grande; ma il bene era altrettanto grande, perchè da una parte e dall'altra c'era la generosità dei tempi eroici.

Poche età ebbero lo slancio creativo in profondità, e furono spiritualmente ricche, e si sentirono armate di tanta certezza, come il tardo medioevo; e la Chiesa, non solo partecipò a questa vita, ma, o dall'alto o dal basso, la promosse; ed in essa ebbero una vita potente anche le moltitudini, con i loro profeti come ai tempi di Israele. Bernardo fu uno di questi profeti.

Perchè mai queste cose tornano alla mente alla elevazione di un nuovo Pontefice Romano?

G. Speranzini

Marzo 1939

L'alimentazione popolare. — *La* R. Società Ital. d'Igiene *(Milano, Via B. Marcello 7) ha raccolto in volume gli* «Atti» *(relazioni, discussioni, voti) del* Convegno lombardo per l'alimentazione popolare *da essa convocato nel maggio* 1938 *in Milano, e del quale ci siamo ripetutamente occupati nella* discussione-inchiesta *che la nostra Rivista ha condotto, quasi contemporaneamente, sullo stesso tema. Noi abbiamo trattato il problema, sopratutto rifacendoci alle osservazioni pratiche della gente del lavoro (e sotto questo aspetto possiamo ben dire di aver portato un contributo caratteristico ed originale alla discussione); mentre la Reale Società Italiana d'Igiene ha trattato il problema dell'* alimentazione popolare economica sana e nutriente *colla indiscussa competenza scientifica dei suoi esponenti e collaboratori.*

Il volume degli « Atti » *del Convegno lombardo costituisce una fonte sommamente utile per tutti gli studiosi coscienziosi di un così importante problema della vita nazionale.*

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

La crisi del Parlamento

In uno dei nostri precedenti scritti abbiamo fatto un cenno sulle *cause della crisi del Parlamento* e sulle *eventuali riforme* che, a nostro avviso, sembrano opportune. La costituzione della nuova Camera dei Fasci e delle Corporazioni ci dà lo spunto per esporre con maggiore larghezza il nostro punto di vista al riguardo.

Il *sistema bicamerale rappresentativo* è stato introdotto nello Statuto del 1848 per influenza del sistema inglese, che ha servito di modello per tutte le costituzioni del secolo scorso. Vi era, però, una ragione per adottarlo in Piemonte: la necessità di avere a disposizione della Corona un organo, il *Senato*, che potesse servire di freno contro le eventuali intemperanze della *Camera elettiva*. La concessione dello Statuto sotto la pressione dei movimenti insurrezionali del 1848 è stata una necessità di istinto di vita: concedere e frenare, fu una politica di conservazione. Naturalmente il Parlamento (e sopratutto la Camera elettiva) ottenuta attraverso ad una agitazione, assurse ad una funzione di primo ordine: l'*Esecutivo* che avrebbe dovuto essere il fiduciario della Corona, diventò invece, per consuetudine, il fiduciario delle maggioranze della Camera elettiva; Senato e Corona ebbero funzione di freni. Ma un conflitto non si ebbe. La Camera elettiva fu per tanti anni, in Italia, l'esponente di una oligarchia elettorale (padrona delle terre, dell'industria, del commercio), assai retriva e tutt'altro che proclive a salti nel buio. I deputati per tutto l'800 furono eletti con trecento o cinquecento voti al massimo: la base elettorale era tutta personale o di clientele, e non vi erano partiti politici organizzati. Per quasi cinquant'anni non vi fu nè l'assalto periodico alla diligenza ministeriale con intermittenti e frequenti voti di sfiducia, nè l'abdicazione della funzione legislativa: si ebbero governi relativamente stabili e leggi discusse e vagliate con scrupolo, senza pletora e senza confusione.

La *crisi parlamentare* incominciò nel primo decennio di questo secolo ed è coeva al sorgere ed all'organizzarsi dei *vari partiti politici*, sopratutto del *partito socialista*. Questo partito ebbe le sue fortune nelle masse operaie e contadine. Contemporaneamente fu concesso il *suffragio universale*: che modificò radicalmente, sia la massa elettorale, sia la massa parlamentare. Sgraziatamente i *ceti medi* e le *classi dirigenti* non pensarono mai ad organizzarsi in un proprio partito. L'Italia non ha mai avuto nè un *partito conservatore* nè un *partito liberale*; cosicchè, contro l'esercito socialista in marcia continua, le classi dirigenti ed i ceti medi opposero delle personalità senza una base ideologica. Se ne parlò molto, della costituzione di un partito conservatore: ne scrissero il conte Jacini e Sonnino. Si parlò anche della costituzione di un partito liberale. Ma non se ne fece nulla. Pochissimo fecero il *partito nazionalista* e quello *repubblicano*. Invece un tentativo su larga scala fu fatto colla costituzione del *partito popolare;* il quale però, anzichè essere in funzione di un intelligente partito conservatore come l'inglese, non fece altro che una azione di concorrenza, spesso demagogica e sleale, verso il partito socialista.

Suffragio universale, partito socialista, partito popolare, mancanza di un partito conservatore e liberale, furono la causa prima esterna della *crisi parlamentare*. Non fu mai possibile costituire una *maggioranza di governo;* non fu mai possibile una *seria coalizione di governo*: anche pel dottrinarismo e l'intransigentismo sterile e demagogico (caratteristica speciale della sinistra socialista) che diresse il partito dal 1912 (Congresso di Reggio Emilia) fino alla sua dissoluzione.

Ma vi fu anche una crisi interna. Sul principio di questo secolo, e specialmente dall'epoca della guerra libica, il Parlamento incominciò a tollerare la emissione a getto continuo di *decreti legge* da parte del-

l'Esecutivo. La funzione legislativa delle due Camere cessò quasi completamente e cessò poi regolarmente durante la guerra mondiale. Il Parlamento, anzichè seguire l'esempio del periodo del Risorgimento (quando, in piena guerra del 1866, si discusse ed approvò il Codice Civile), abdicò con regolare deliberazione i suoi poteri e si limitò a radunarsi qualche volta per ragioni puramente politiche e patriottiche: chiacchierando, votando e acclamando. Cessata la guerra, dal 1919 al 1926 l'*abdicazione legislativa* non cessò; e non cessò, fino all'ottobre 1922, il sistema dei *voti di fiducia a getto continuo*, con crisi ministeriali ad ogni stagione. Paralisi dell'Esecutivo: paralisi del Legislativo. La Marcia su Roma eliminò il primo inconveniente; rimase il secondo, con una successiva legislazione farraginosa e ingombrante nel dedalo della quale nessuno più riesce ad orientarsi.

Bisogna poi tenere presente che le nuove continue funzioni che lo Stato andò ad assumere negli ultimi trent'anni resero ingombrante *la procedura legislativa delle due Camere*: la rapidità dei provvedimenti presentò il problema di un metodo nuovo per formare le leggi. Intanto però vi provvide la burocrazia, in quel modo che tutti conoscono.

* * *

Il nostro punto di vista per *una riforma del sistema parlamentare* era il seguente: *abbandonare il sistema bicamerale*: istituire un *Consiglio Nazionale Legislativo* con un numero ristretto di membri (un centinaio circa) scelti in parte dalle corporazioni in parte dagli organi politici; istituire un *Congresso Nazionale* eletto a suffragio universale con funzione esclusivamente politica. Questo Congresso avrebbe dovuto radunarsi, normalmente, per *discutere il bilancio generale dello Stato ed il programma del Governo*: in tal sede solo doveva dare il voto politico ed eleggere una parte dei membri del Consiglio Nazionale. Il Congresso, in via straordinaria, poteva essere convocato a richiesta del Governo e per l'approvazione dei *trattati internazionali*. Tale riforma avrebbe facilitato la costituzione di Governi stabili ed avrebbe dato *un organo legislativo tecnico* che potesse rapidamente provvedere al fabbisogno legislativo dello Stato.

La riforma attuata dal Governo fascista ha, in parte, un indirizzo analogo. Diversa la provenienza, mantenuto il sistema bicamerale per evidenti ragioni politiche, nella *procedura interna* si è voluto provvedere alla *distinzione tra la funzione politica e quella legislativa del Parlamento*. La istituzione delle *Commissioni legislative* è stata un'ottima idea. Le Commissioni (di pochi membri, tecnici e specializzati) potranno provvedere con rapidità al fabbisogno legislativo, togliendo tale funzione alla burocrazia e mettendo un po' di ordine nel caos legislativo attuale. Le Assemblee invece possono sostituire il nostro Congresso nella funzione politica di controllo, se ed in quanto è possibile nell'attuale situazione. Insomma: la *riforma* ha intuito il problema e in parte l'ha affrontato; l'ingombro bicamerale sussiste, come sussiste una origine non conforme al nostro pensiero. Non crediamo sia così risolta la *crisi del Parlamento*; ne vediamo intuita la bisogna. Il Parlamento non è adunque abolito, e non è nemmeno guarito dalla lunga malattia. Tuttavia vi è un avviamento verso una *nuova forma di sistema parlamentare* che certamente avrà ulteriori, progressivi sviluppi. Quello che importa è che l'istituto non si cristallizzi: a tempi e bisogni nuovi, istituti ed organi nuovi.

Saremo attenti osservatori dell'*azione legislativa del nuovo parlamento*. La malattia legislativa è grande: se ne accorgono giudici, avvocati, funzionari. Non si sa più a qual santo votarsi nella applicazione delle leggi, specie di quelle finanziarie. *Leggi, regolamenti, circolari, manuali, testi unici, decreti-legge, decreti legislativi* sono un tale ingombro di norme e di carta da far tremare le vene e i polsi. *Le Commissioni parlamentari* possono portare un rimedio intelligente a tanta jattura. Le attendiamo al lavoro.

K.

L'educazione delle masse lavoratrici

VI.

In Olanda, Svezia e Svizzera (1)

In *Olanda* il bisogno dell'educazione operaia si è risentito molto più tardi che in *Belgio;* e solo allorquando il pessimismo teorico al quale si ispira il movimento operaio (« *Il capitalismo è inseparabile dalla miseria crescente* ») non impediva di lottare per un maggiore benessere del popolo. Le « otto ore », gli « svaghi » e le « vacanze » esigevano un riempitivo utile; i capi sindacalisti abbisognavano di militanti agguerriti per i quadri; e le organizzazioni giovanili domandavano

« non tanto un orientamento politico più a sinistra, quanto una *rigenerazione morale del socialismo*. A tale fine essi volevano che i giovani operai fossero messi a contatto con le grandi opere dell'umanità e con la maestà della natura. Per loro, l'*educazione operaia* si imponeva come uno dei compiti essenziali delle future generazioni destinate a conoscere una rinascita socialista e *una coltura umana finalmente riconciliata con se stessa* ».

Per la concomitanza di queste necessità e di queste esigenze, nel 1931, veniva costituito l'*Istituto di educazione operaia* di Amsterdam (*Instituut voor Arbeiderswroikkeling*): una specie di associazione libera con circa 32 mila soci attivi o benefattori, sovvenzionata dalla Confederazione generale del lavoro olandese, dal Partito socialista, dalla Banca operaia di assicurazione e depositi dell'Aja.

In questo Istituto, che prende il nome dal fondatore del movimento operaio e socialista olandese, Troelstra, alcune decine di allievi, per un periodo di sei settimane, ricevono un insegnamento concreto e preciso. Essi tornano quindi alle loro case dietro impegno di fare i compiti scolastici che saranno loro inviati nei consecutivi quattro anni; previo, naturalmente, il regolare passaggio alle classi superiori.

In questi sette anni da che l'Istituto funziona, chiunque abbia vissuto la vita del « Troelstra-voord » ha potuto apprezzare il fervore giocoso che anima quella comunità socialista, adunata in mezzo a brughiere e a foreste di abeti, e dove le necessità di un lavoro intenso sono state conciliate con la cura di conservare una atmosfera di fraternità, di giovinezza e di gioia. La rigorosa disciplina scolastica, liberamente consentita da un ideale comune, si è rivelata come avente un valore pedagogico di primo ordine.

Quanto al *programma di studi*, l'Istituto non ha altra pretesa che quella di insegnare agli allievi a documentarsi sistematicamente ed a servirsi di un metodo obiettivo e concreto per affrontare e discutere i fatti economici, politici o sociali.

Ma, oltre a tendere a un fine « utilitario », l'insegnamento impartito ha quello di svegliare insieme il gusto degli studi generali; e così, mentre cerca di preparare dei *dirigenti*, forma gli *uomini*.

Essendosi per altro dimostrato ad evidenza che il reclutamento di allievi universitari non era possibile senza un insegnamento secondario ed uno primario, vi si provvide istituendo le « *scuole locali di quadri* » (Plaatselijke Kaderscholen) in numero di dieci o dodici con 35 allievi circa,

(1) H. Brugmans: « *Le mouvement socialiste et l'éducation ouvrière aux Pays-Bas* (Revue Int. Travail, vol. XXXVI, n. 5, novembre 1937, p. 650).

G. Hérdman: « *Le mouvement d'éducation ouvrière en Suède* » (Pour une culture vivante et libre. Etudes sur l'éducation ouvrière. Parigi 1936, p. 102).

P. Raymond: « *Quelques mots à propos de l'éducation ouvrière en Suisse* » (idem., p. 98).

« dove si preparano i *dirigenti per il movimento politico e sindacale*, più che per le organizzazioni educative, impartendo lezioni di lingua (stile e stesura), di contabilità, di economia politica, di storia e sulle istituzioni politiche »; e aprendo *scuole operaie serali* (Arbeiders Avondscholen) accessibili a tutti,

« affidate a sezioni locali dell'Istituto ove ne esistano, oppure, nei villaggi, al partito socialista o ai sindacati, e dove, per due anni di seguito, si insegnano tre materie: lingua patria, calcolo e nozioni sociali (storia politica, geografia, struttura dello Stato, ecc.) ».

Il fine a cui si tende in tali scuole serali, delle quali ne funzionano più di 100 ogni inverno con 2000 o 2500 allievi, è di mettere questi in grado di scrivere correttamente una lettera, un resoconto, una relazione, di arrivare col calcolo sulla soglia della contabilità, e, colle nozioni sociali acquisite, di seguire gli avvenimenti del giorno sulla lettura dei giornali.

« La semplicità stessa di questo programma ne costituisce il valore psicologico. E', infatti, *il complesso di inferiorità di cui soffre la classe operaia* — nota il Brugmans, presidente dell'Istituto — *e che si manifesta talora con una estrema modestia, tal'altra con una arroganza di cattiva lega, che occorre sopratutto combattere* ».

« Sistematicamente del pari — a differenza, cioè, dell'eclettismo delle Università popolari preesistenti — per le conferenze, con o senza proiezioni luminose, vengono scelti ogni anno i temi considerati come essenziali rispetto alle circostanze del momento, corredandoli di riassunti in poche pagine per gli ascoltatori ».

« In complesso — conclude il Brugmans — si potrà magari giudicare, l'opera così svolta, come modesta. Ma, di fatto, l'epoca eroica dell'educazione operaia è sorpassata. In generale, si è rinunciato a far parlare, dvanti alla *élite* intellettuale del proletarito, l'*élite* universitaria. Questo metodo è ancora possibile, ma non è essenziale ».

L'opera assunta in *Olanda* può parere meno smagliante di quel che non fosse stata concepita, ma essa cerca di adattarsi al livello reale delle masse; ed è questo il suo merito. Essa agisce profondamente sulla classe operaia, tendendo verso la semplicità. Ciò che sembra aver perduto di raffinatezza, essa l'ha guadagnato di efficacia, e solo certi impenitenti idealisti avrebbero a dolersene. Più che ogni altra iniziativa, l'*educazione operaia* si deve ispirare all'antico adagio di Marx: « *l'emancipazione dei lavoratori sarà opera dei lavoratori stessi* ».

* * *

In *Svezia* l'*Associazione di educazione operaia* (W. E. A.) venne, quasi come in *Belgio*, fondata nel 1912. Essa svolge la sua attività in tre rami: *biblioteche* (in numero di 1431, con 488.000 volumi e 124.000 lettori di libri a prestito nel 1935); conferenze (1639 in 307 corsi, in serie di quattro, tenute il sabato e la domenica); *circoli di studio* (5886 con un pubblico di 76.365 soci).

Le *conferenze* più seguite sono quelle che trattano di scienza politica, di corpi amministrativi locali e di scienza parlamentare. Gli *studenti* sono in maggioranza *operai* (e per circa un terzo *operaie*), come *operai autodidatti* sono la maggior parte dei *professori*.

La W. E. A. al pari della consorella britannica, è neutra, senza alcun settarismo religioso o politico. Infatti i professori e i conferenzieri sono pregati di dare una interpretazione leale dei problemi e di mostrare agli studenti i fatti come sono, perchè si formino una loro opinione personale. Questo perchè, essendo essa sovvenzionata dallo Stato, dalle organizzazioni locali e dai municipi, deve essere all'infuori di qualsiasi partito politico. Inoltre, essa interessa l'intero movimento operaio; perciò il suo insegnamento non può essere favorevole ad una sezione piuttosto che ad un'altra. Infine, essa pretende di impartire un *insegnamento libero, una libera ricerca, una libera discussione*, perchè considera che questo sia il metodo migliore.

Oltre a ciò, da alcuni anni, vengono praticati dalla W. E. A., durante i mesi estivi, *scambi di studenti* con quelli delle consorelle dei *paesi scandinavi*, per discutere in apposite lezioni e conferenze questioni attinenti alla *cooperazione* ed alla *educazione operaia* nei vari paesi nordici.

* * *

Anche in *Svizzera* esiste un *Centro di educazione operaia* funzionante mercè la collaborazione dell'Unione sindacale, del Partito socialista e della Unione svizzera delle Cooperative; « ma — dichiarava il presidente Pierre Reymond alla settimana di studi dell'Abbazia di Pontigny nel settembre del 1936 — bisogna riconoscere che la nostra *classe operaia* non ha tratto dal C. E. O. una cultura (neppure un embrione di cultura), che possa costituire un elemento del mondo nuovo. Dobbiamo confessare — proseguiva — che la maggioranza di coloro che sono venuti al C.E.O. non hanno lavorato in funzione di una cultura nuova; ma hanno, prima di tutto, cercato di provare delle soddisfazioni di amor proprio che credevano fin qui riservate ai borghesi ».

E, concludendo, comunicava:

« Dall'inverno scorso, abbiamo deciso di riprendere il nostro lavoro dalle fondamenta in base a questo principio: *bisogna che gli operai costruiscano da soli la loro cultura, contribuendo coi loro sforzi a costituire la nuova società.* Gli intellettuali che ci asseconderanno saranno delle guide (indubbiamente indispensabili) che dovranno evitare di imporre checchessia ».

« Quindi abbiamo organizzato dei corsi di contabilità e di stesura, tenendo presenti sopratutto le funzioni cui possono essere adibiti coloro che li seguono, quali cassieri o segretari delle nostre società operaie, o quali membri di consigli di amministrazione delle cooperative.

« E in avvenire, invece di dare delle *lezioni di economia politica o di scienza sociale* ordinate in modo logico, come spesso abbiamo tentato, creeremo dei *seminari* nei quali i problemi attuali verranno studiati nel momento in cui si presentano, senza però mai dimenticare di dare a coloro che vi si applicheranno il desiderio di passare dal particolare al generale e un metodo per riuscirvi. Le domande poste dagli operai ci condurranno certamente all'esame, e poscia allo studio della storia, della geografia, delle scienze o delle arti ».

« Il nostro lavoro di educazione deve essere fatto in funzione di questa concezione: lo sforzo umano tende, prima, a sviluppare delle personalità sempre più riccamente dotate, sempre più armoniose, perciò a riunirle in una società umana equilibrata di cui i componenti siano legati fra loro dai vincoli di una affezione liberamente consentita ».

« Suscitare questo desiderio di sboccio della personalità, congiunto con questa aspirazione verso una umanità armoniosa, ecco il nostro compito essenziale. Applicandoci ad esso risolveremo nel modo migliore possibile questo problema: *formare degli uomini che siano capaci di sostituire alla società capitalistica una società socialistica* ».

a. s.

« *Enseignement technique et professionel et apprentissage* » - « *Réglementation des contrats de travail des travailleurs indigènes* » - « *Recrutement, placement et conditions de travail (égalité de traitement) des travailleurs migrants* » - « *Réglementation de la durée du travail et des répos des conducteurs professionnels (et de leurs aides) de véhicules effectuant des trasports pur route* » - « *Généralisation de la réduction de la durée du travail dans l'industrie, le commerce et les bureaux* » - « *Réduction de la durée du travail dans les mines de charbon* » - Rapporti sui temi (primo, secondo, terzo, quarto, quinto e sesto) all'ordine del giorno per la 25. Conferenza internazionale del lavoro, giugno 1939. Ginevra - U. I. L.

SPUNTI E APPUNTI

Rassegna di libri e di riviste

La Casa Editrice Giulio Einaudi di Torino, continuando nella sua benemerita attività, offre ora al lettore italiano l'ottima traduzione di un breve ma interessantissimo libro dovuto a A. C. Pigou, *successore del grande Marshall sulla cattedra di economia politica dell'Università di Cambridge e già noto tra noi per la sua* « Economia del Benessere » *(Economics of Welfare) pubblicata nella « Nuova Collana di Economisti » diretta da G. Bottai e C. Arena. (Cfr. A. C. Pigou* **« Capitalismo e Socialismo »** *- Edit. Einaudi - Torino* 1939).

*Il volume veramente meritevole di attenta lettura e meditazione, per l'acutezza delle obiezioni, la serenità dei giudizi e la chiarezza espositiva, porta una luce chiarificatrice nell'*annosa controversia fra capitalismo e socialismo. *Accenneremo a qualcuna delle più importanti considerazioni dell'Autore, rimandando gli amici studiosi alle pagine autentiche per una visione più esatta e completa del lavoro.*

Si riteneva, un tempo, che il socialismo *consistesse nella* soppressione del profitto *e nella* proprietà collettiva dei mezzi di produzione e di scambio. *Il Pigou riprende questo concetto; e, dopo aver stabilito una* identità tra economia socialista ed economia programmata, *considera come elemento essenziale del socialismo, insieme alla soppressione del profitto ed alla proprietà collettiva, l'esistenza di un programma formulato con l'intento di giovare alla intera collettività. Soffermandosi sulla* distribuzione del reddito e della ricchezza *tra le persone (in Inghilterra), osserva che una parte notevolissima di essa è concentrata in una porzione relativamente piccola della popolazione, mentre una larga percentuale di questa può contare su redditi assai modesti. Tale distribuzione disuguale del reddito è dannosa perchè comporta, tra l'altro, uno sciupio delle risorse produttive: nel senso che, mentre queste vengono usate per soddisfare bisogni meno urgenti, restano invece insoddisfatti bisogni più urgenti. Con l'imposizione di forti imposte sui ricchi si potrebbe incoraggiare la produzione di beni di consumo più necessari ai poveri e, migliorando i* servizi sociali *da essi goduti, si avrebbe praticamente un trasferimento di redditi in loro favore, mentre il potenziamento delle loro capacità li porterebbe a realizzare redditi più considerevoli. Il Pigou rileva poi il paradosso che verrebbe a creare il socialismo, nella forma come vorrebbe introdurlo il Labour Party — mediante cioè espropriazione con indennizzo —: la sostituzione di* rentiers *a interessi fissi agli azionisti attuali e di dirigenti stipendiati agli imprenditori privati. Cosa questa che vorrebbe praticamente dire: trasferire alla comunità, cioè allo Stato, i rischi delle industrie, con le relative possibilità di perdite o di guadagno.*

Il controllo dei pubblici poteri sù alcuni rami di industria, *specialmente su quelli che forniscono servizi di utilità general, è necessario per sfuggire ai* danni della monopolizzazione, *che in questo modo possono essere ristretti anche in regime capitalistico. Dove il controllo si rivela insufficiente può invocarsi la* pubblica gestione. *Attraverso una attenta disamina il Pigou dimostra che un sistema socialistico presenta notevoli vantaggi nei confronti del sistema capitalistico per affrontare e risolvere il* problema della disoccupazione, *nonchè per quanto riguarda la* questione dei miglioramenti tecnici, *perchè nella gestione privata essi sono il prodotto spontaneo delle forme concrete della produzione, mentre nella gestione pubblica si ha un migliore e più rapido riscontro della efficienza tecnica delle imprese gestite.*

*L'autore si sofferma dettagliatamente sul problema dell'*incentivo, *su quello dell'*assegnazione delle risorse produttive *in regime di ordinamento socialistico centralizzato e sulle questioni connesse col saggio di interesse, così concludendo: che se anche le considerazioni svolte non sono sufficienti a determinare in pratica la scelta a favore dell'ordinamento capitalistico o di quello socialistico, pur tuttavia, se egli fosse al governo del suo paese, accetterebbe per il momento la struttura generale del capitalismo, per modificarla gradatamente. Stavamo per dimenticarci di ricordare che il libro è preceduto da una "avvertenza" di Luigi Einaudi che, contrariamente a quanto di solito avviene per le prefazioni, merita veramente di essere letta.*

* * *

Xavier de Lignac e Pierre Privost si domandano nella rivista francese « Esprit » *(Anno 7.o, n. 76 - 1 gennaio* 1939); **« Le Patronat doit-il disparaitre? »**. *Dopo aver messo in rilievo la minaccia che incombe sulla piccola e media industria da parte dei grandi trusts, e dopo averne fissata la posizione nei confronti del movimento e del controllo operaio, essi concludono: « E' alla soppressione del proletariato, classe degli uomini-automa ed a quella del salariato, classe degli uomini-merce, che bisogna tendere. I padroni si sbagliano difendendo l'esclusività dei loro privilegi: essi devono ripartirli. Anche gli operai sbagliano attaccando il padronato per distruggerlo: essi devono conquistarlo. Perchè è nei rischi e nelle fortune del lavoro, nella forza di prevedere e sopportare le sanzioni dell'iniziativa presa coscientemente, che risiede per l'uomo la vera libertà ».*

* * *

La dottrina cattolica *non offre un programma determinato di* organizzazione sociale, *ma non resta però indifferente di fronte alle forme concrete delle relazioni economiche, poichè persegue un ideale di « giustizia sociale ». La dottrina cattolica, inoltre, non ritiene condannabile il sistema capitalisticò, inteso come sistema della libera scelta dell'attività economica, ma condanna però tanto l'*individualismo economico, *basato sul principio della libera concorrenza, quanto il* comunismo: *perchè fa penetrare nell'organizzazione economica il principio materialista, distruttore della persona umana e negatore del valore etico della vita. Questa la tesi svolta da Francesco Vito, professore di economia politica corporativa nell'Università Cattolica di Milano, in un suo chiarissimo studio (Cfr. F. Vito:* **« L'Organizzazione economica alla luce della dottrina cattolica »** *nella* Rivista Internazionale di Scienze Sociali, *vol.* X, *fasc. I, gennaio* 1939). *Il problema dei* rapporti tra la dottrina cattolica e la questione sociale *è di vivo interesse teorico e di sempre maggiore attualità pratica; ed in questi ultimi tempi, specialmente fuori d'Italia, è stato ampiamente discusso e approfondito: merita perciò la più grande attenzione. A noi sembra, modestamente, che nessuna « incompatibilità » possa sussistere tra « la pratica della religione e della morale cristiana » e l'esistenza di una organizzazione sociale nella quale sarà soppresso il profitto e la proprietà privata dei mezzi di produzione e di scambio, a cui sostanzialmente si riduce il « socialismo ». Se dissenso nasce e se contrasto esiste, questo può rivelarsi soltanto nei metodi di lotta o, se vogliamo, sulle scaturigini filosofiche delle due dottrine; ma tra* « cristianesimo », *inteso come libero slancio di spiriti che in Dio cercano la verità, la vita e la guida, e* « socialismo » *riguardato in senso lato come l'ordinamento della società umana che assicura la realizzazione dei fini sociali dell'individuo, non riusciamo a scorgere nessun motivo di opposizione: appartenendo entrambi a due diverse sfere della vita individuale e associata che, anzichè elidersi o contrastarsi, dovrebbero invece, secondo il nostro povero pensiero, integrarsi.*

Lucano

A. N. S.

"Problemi del Lavoro,,

Le deliberazioni indicative dell'Assemblea sociale annuale

Il *Consiglio nazionale consultivo dell'A.N.S.* si è radunato nella mattinata di domenica 16 s. aprile in *Assemblea sociale annuale*, colla partecipazione di 15 membri permanenti e 15 incaricati provinciali, 20 soci effettivi ed aderenti culturali, e colla adesione di 25 iscritti impossibilitati ad intervenire.

La riunione è stata aperta alle ore 9,30 dal presidente Reina, membro del Comitato Direttivo.

Dopo la lettura del *rapporto dell'Ufficio esecutivo* presentato dal segretario Maglione, si è iniziata una nutrita discussione sugli aspetti della *mozione schematica* a suo tempo inviata agli iscritti. E la riunione ha così potuto ascoltare ed apprezzare le *relazioni dirette*: di Guidolin su *la vita e compiti di studio dell'A.N.S.*

(« Troppi amici si orientano verso l'A.N.S. con senso di nostalgia, come verso un santuario di care memorie, dimenticando la sua vera fisonomia e funzione, e quello che c'è in essa di veramente nuovo e vivo; e cioè: l'inquadramento interno di studio al quale anche l'umile incolto operaio può portare il suo utile contributo di esperienza e di osservazione »)

di Anzi su l'*associazione libera per il progresso morale della nazione*

(« *La libera associazione* esprime il senso della multiformità alacre e progressiva nella necessaria disciplina unitaria, il bisogno di ricerca per la vita del pensiero, il bisogno di credere e di sognare per la vita dello spirito. Questa è la divisa dell'A.N.S.: libera associazione di studiosi militanti sociali che intendono contribuire disinteressatamente al progresso generale del Paese e che bene possono augurare, a tale fine, un *fecondo concreto sviluppo dello spirito di associazione* in ogni centro d'Italia »)

di Villa sul *collocamento della mano d'opera e selezione professionale*

(« *Il collocamento della mano d'opera* è problema della massima importanza, non solo per la classe lavoratrice ma per la nazione stessa. E' necessario *conservare ed affinare la capacità tecnica delle maestranze* col massimo di continuità nella occupazione e impedendo che esse siano sbalestrate senza un criterio di valutazione esatta della loro attitudine e del loro migliore rendimento »)

di Paimpado sul *valore morale e sociale del mestiere*

(« E' solo nell'*apprendimento di un vero mestiere* che il giovane lavoratore si forma una sua *personalità di produttore*, il quale nel perfezionamento della propria capacità professionale vede anche, e giustamente, il miglioramento delle condizioni economiche, la possibilità di formarsi una famiglia e di provvedere a tutti i suoi bisogni, di sentirsi cittadino attivo e utile per sè e per la Nazione »)

di Clerici sulle *condizioni contrattuali e previdenziali delle categorie pseudo indipendenti*

(« E' inconsistente l'affermazione che le *assicurazioni sociali obbligatorie* non si possano applicare alle *categorie del lavoro commissionato e delle funzioni appaltate*. Occorre una *disciplina dell'appalto e del lavoro commissionato* a mezzo di legge generale da perfezionarsi con norme corporative di categoria, colla *precisazione della vera figura degli appaltatori e degli agenti e rappresentanti*, sicchè possa apertamente reclamare *la tutela contrattuale e previdenziale del lavoro dipendente* tutta la massa numerosa ed eterogenea dei *lavoratori pseudo indipendenti* »)

pure di Guidolin su *le condizioni economiche e sociali degli artigiani*

(« La generalizzazione su piano nazionale delle *assicurazioni sociali obbligatorie*, l'istituzione della *patente di mestiere*, una più estesa applicazione delle *forme cooperative e consorziali* — per l'acquisto di materie prime, l'assunzione di lavoro, la vendita dei prodotti, e per il credito — un equo e doveroso *alleggerimento fiscale* specie alle più piccole aziende: ecco una serie di provvedimenti concreti ed attuabili che possono contribuire a *migliorare le condizioni economiche e sociali degli artigiani* »)

di Gessati su *la previdenza impiegatizia nel progresso generale della previdenza sociale*

(« L'esatta *definizione giuridica dell'indennità di licenziamento, non è stata ancora trovata* », ma si chiami *previdenza, assistenza, penale, cointeressenza accumulata* od altro l'indennità di licenziamento è un *sacrosanto diritto* che il lavoratore accumula in conseguenza del lavoro prestato, dell'attività svolta, della sua partecipazione al buon andamento dell'azienda, e deve essere *indipendente* dalla gestione dell'azienda stessa e comunque *sciolto* dalle sorti del datore di lavoro.

Quello che per ora è un « credito personale » dell'impiegato, da riscuotersi solo in quella determinata circostanza, deve tramutarsi in un « *diritto patrimoniale* » dello stesso *esigibile in tutti casi* in cui egli cessi dall'impiego, qualunque ne siano i motivi, esclusi, naturalmente, i casi gravi e per i quali intervenga un'azione penale o civile »).

di Giussani su *la previdenza assicurativa nel problema del salario familiare*

« Il legislatore dovrebbe coordinare ed integrare, in un corpo organico chiaro preciso di disposizioni, tutte le leggi ed i provvedimenti che interessano l'*affiancamento economico e morale della famiglia*: per la sua *formazione* (premi di nuzialità, prestiti familiari), per il suo *sviluppo* (premi di natalità, aiuti di allattamento, sussidi di maternità), come per i *doveri e gli oneri successivi* (agevolazioni tributarie, assistenze sanitarie, scolastiche, economiche, ecc.). La soluzione del *problema del salario familiare* va messa su un piano nazionale, perchè un *sano incremento demografico* risponde a necessità di ordine superiore e collettivo »).

Altre eccellenti *relazioni ed osservazioni* (Raio, Schiavon, Gagliano, Parrabbi, Melotti, Migliora, Governatori, Coccia) sono risultate dalla lettura delle numerose e significative *adesioni* pervenute.

Sulle relazioni hanno interloquito: Simonini per compiacersi della fecondità dell'opera di studio dell'A.N.S. e Anzi per augurare la ripresa dell'attività editoriale. E quindi l'assemblea ha ascoltato un chiaro interessante discorso di Rigola.

Il presidente dell'A.N.S. si è specialmente intrattenuto sul problema del superamento del salario già diffusamente trattato nella Rivista, passando poi a considerazioni meditate sulla politica generale dei salari, sul contenimento dei prezzi, sulle ripercussioni della politica economica nei confronti delle condizioni dei ceti medi.

Il superamento del salario si ha solo nella impresa cooperativa o nell'impresa associata. Un *aumento reale dei salari* si può avere se ad esso corrisponde un aumento della massa di produzione dei beni di consumo. Altrimenti il *contenimento dei prezzi* porta al sacrificio, almeno parziale, dei ceti a reddito fisso e dei ceti medi produttori che non hanno possibilità di recupero e rivalsa. Economie chiuse o quasi, scambi internazionali limitati o difficoltati, disoccupazione ancora vasta in molti Stati (appunto per l'arresto della produzione conseguente al diminuito volume degli studi), caratterizzano la *fase attuale della politica economica generale*, sicchè tutti i Paesi risentono, nel discendente tenore di vita, la ripercussione delle restrizioni alla produzione di consumi utili e della anemia dei traffici.

La politica degli Stati si orienta nel senso dei bisogni delle grandi masse anche ai fini della loro politica generale ed internazionale. Ma occorre una politica di aumento della produzione; quindi una politica generale di pace e di collaborazione internazio-

nale, sulla base della equa attribuzione delle risorse necessarie alla vita ed al benessere di tutti i popoli.

Dopo l'applaudito discorso di Rigola, viene approvata la *mozione* sulle

" Direttive dell'A.N.S. e problemi attuali „

la quale così compendio il suo punto di vista

a) sui **problemi interni della vita sociale**

(I. - *I provvedimenti migliorativi nel campo legislativo e contrattuale*

(orari e riposi, maternità e infanzia, assegni familiari, infortuni-malattie professionali, disoccupazione e assistenze, apprendistato e collocamento, invalidità-vecchiaia, assistenza sindacale e sociale, norme varie di settore per impiegati e operai, ecc.)

che sono stati adottati negli ultimi anni, o sono in corso di elaborazione, confermano la necessità, già affermata fin dal 1931, di un vero *codice delle leggi del lavoro*.

Voti espressi nelle assemblee annuali e postulati delle precisazioni sociali hanno trovato totale o parziale sodisfazione nei provvedimenti indicati; ma *una più organica e perfezionata revisione* dovrebbe essere portata su taluni aspetti fondamentali della legislazione e concretarsi in *testi unici* di:

1) Norme generali e particolari per la *protezione, igiene, polizia del lavoro;* 2) Disciplina generalizzata del *contratto di lavoro individuale e collettivo;* 3) controllo integrale della domanda e dell'offerta di lavoro, coll'armonizzazione del *collocamento funzione di interesse pubblico e funzione di interesse professionale-sindacale;* 4) *inquadramento sindacale* dei produttori sulla base delle *Federazioni nazionali autonome*, con diretta derivazione delle *delegazioni* in tutti i corpi rappresentativi ed istituti corporativi; 5) *assicurazione nazionale* contro tutti i rischi del lavoro e le vicende dell'esistenza; 6) regime speciale dell'*impresa cooperativa;* 7) regime generale delle *associazioni integrative* e delle *associazioni libere*.

b) sui **problemi interni della vita nazionale**

(II. - *L'indirizzo dell'attività pubblica* in ordine ai problemi che investono più particolarmente i *bisogni fisici economici culturali morali della popolazione lavoratrice*, deve gradatamente evolvere dal criterio lenitivo-sociale al concetto costruttivo-nazionale. Obiettivi di realizzazione nazionale progressiva diventano così:

la scuola istruzione pel lavoro, la difesa sanitaria-bonifica fisica e psichica, l'abitazione-urbanistica, l'alimentazione-sussistenze, l'assistenza pubblica-solidarietà nazionale, il risparmio previdenziale, l'educazione civile-bonifica culturale e morale:

problemi tutti che attualizzano le risoluzioni riassuntive elaborate nelle nostre discussioni-inchieste.

Alla *bonifica umana integrale* si legano la *bonifica territoriale edile* e la razionale intensiva *valorizzazione di tutte le risorse naturali*, per i fini di una economia nazionale più libera e più prospera).

c) e sui **problemi della vita internazionale**

(III. - *La crisi delle relazioni internazionali*, che ha portato alla parossistica corsa agli armamenti, allontana i popoli dalla *sicurezza politica* e dalla *cooperazione economica e morale*. Nell'interesse superiore della civiltà universale occorre prevalgano le forze della ragione, e che queste adducano ad *una pace di equità e di giustizia che garantisca a tutte le nazioni le condizioni necessarie alla loro vita ed al loro ascendente sviluppo*).

bene specificando che *postulati e principi* valgono sopratutto ad indirizzare lo *sforzo interno di studio* della **comunità culturale della A.N.S.**

(IV. - Su queste *linee di impostazione indicativa* dei problemi maggiori di ordine sociale nazionale internazionale, *l'assemblea dell'A. N. S.* 16 *aprile* 1939, mentre richiama e conferma le *direttive generali* delle sue « enunciazioni » ed i *postulati sociali* delle sue « precisazioni », impegna la collaborazione pensosa e diligente di tutti gli iscritti (*soci effettivi ed aderenti culturali*) già regolarmente inquadrati, secondo la specifica competenza e capacità, nel *piano interno di studio*).

Seguono ancora *comunicazioni e deliberazioni di ordine interno.*

(Dati ed elementi sull'A.N.S.-Rivista come risultanti dal quadro generale, allegato al rapporto dell'Esecutivo: la sostituzione di un membro del Comitato Direttivo; l'invito agli incaricati provinciali, come già ai membri permanenti, di prendere conoscenza dell'attività varia dell'A.N.S. visionando la cartella mensile degli atti e corrispondenze; riunioni locali degli amici dell'A.N.S.; registrazione e ricordo degli iscritti scomparsi nell'anno).

Ed è prendendo lo spunto commosso dalle figure di amici scomparsi che il presidente Reina, alle ore 12.30, eloquentemente riassume e conclude i lavori della proficua ordinata riunione, con un augurale incitatore saluto ai presenti ed agli assenti.

Agostino Berenini

Si è spento il 28 marzo in Roma, all'età di 80 anni il senatore prof. Agostino Berenini, *al quale si volgeva la devota estimazione di colleghi, di amici, di discepoli.*

Agostino Berenini era venuto al socialismo giovanissimo, e proprio nei tempi in cui infierivano le persecuzioni. Nella Camera, nei Tribunali, nelle piazze, la sua parola alta e armoniosa risuonò sempre quando era da difendere o da rivendicare un diritto misconosciuto. E per molti anni (si può dire, per alcuni decenni) egli fu uno dei più eminenti e autorevoli capi del movimento politico socialista, unitamente a Leonida Bissolati, cui era legato da amicizia fraterna.

A Parma, sua città natale, nel Comune come nella Provincia, e pure nello Stato, egli ricoperse elevate cariche, assolvendo ogni funzione con alto intelletto e con rara dignità: dal novembre 1892 *al* 1921 *(e cioè per quasi trent'anni) deputato, membro di vari uffici del Parlamento e di Commissioni importantissime, vice-presidente della Camera, ministro nei giorni più tragici della storia d'Italia, senatore dal* 1921.

Maestro insigne del diritto penale portò nell'insegnamento tutto l'acume e la vastità della sua dottrina. Allo studio del diritto egli continuò a dedicarsi anche nella tarda età, poichè illustrò — con una assai apprezzata opera pubblicata nel 1937 *— una parte importantissima del nuovo Codice penale promulgato nel* 1930. *Tutte le sue pubblicazioni giuridiche rivelano le doti geniali dello scienziato e la profondità della dottrina.*

Avvocato di grido, penalista di chiara fama, fu oratore di spiccate altissime qualità: equilibrio e misura, oltre che facondia e dialettica, distinguevano la sua eloquenza. In lui la probità della vita fu anche probità di un pensiero che si nutriva di sostanza vitale, s'animava di generosa passione, s'afforzava di cultura profonda e molteplice e si esprimeva — come diceva Arturo Vecchini — « in parole di bellezza e di forza, che martellano e volano ». Banditore, nei comizi e nel parlamento, del socialismo, pur divulgando e celebrando ideali di popolo, ebbe sempre una sua aristocratica misura: chè, pur nel fervore della fede e nella pienezza della convinzione, detestava le banalità e l'eccessività.

I funerali che si sono svolti a Parma il 1º s. aprile, con un imponente eccezionale concorso di popolo, riverente e commosso, attestano quanto grande sia stato il rimpianto. Egli non è più tra noi, al suo posto di lavoro (studioso, maestro, preparatore di leggi, avvocato, consulente, sempre ricercato ed apprezzato); ma la memoria sua permane. Noi torneremo spesso a Lui col pensiero per chiedere al suo spirito la serenità e l'amore che adornavano la sua esistenza mentre l'orgoglio di essergli stati vicini col pensiero e col cuore ci spronerà a cercare di essere degni dell'Uomo e del Maestro.

p. v.

PANORAMA INTERNAZIONALE

Storia di quindici anni

Fu nel 1924, essendo al potere in Francia il blocco delle sinistre ed in Inghilterra il partito laburista, che i primi Ministri Edoardo Herriot e Ramsay Macdonald si trovarono a Ginevra per varare il *progetto di « Protocollo »* elaborato dalla Società delle Nazioni. Questa era moralmente impegnata a preparare il disarmo pel disposto dell'art. 8 del Patto

(1. « I Membri della Società riconoscono che il mantenimento della pace esige la *riduzione degli armamenti nazionali al minimo compatibile con la sicurezza nazionale e con l'esecuzione degli obblighi internazionali imposti da un'azione comune.*

2. Il Consiglio, tenendo conto della situazione geografica e delle condizioni speciali di ogni Stato, prepara i *piani di questa riduzione*, in previsione dell'esame e delle decisioni dei vari Governi.

3. Questi piani formeranno oggetto di un nuovo esame e, se ne è il caso, d'una *revisione ogni dieci anni almeno* »). (1)

e più concretamente dai Trattati di pace (ai quali il Patto era legato), giustificanti il *quasi disarmo dei Paesi vinti* come inizio della *universale riduzione degli armamenti* allo stesso limite

Ma già la terza Assemblea (settembre 1922), premesso che nessun piano di riduzione degli armamenti potrebbe avere successo quando non fosse generale, aveva affermato che

« nello stato attuale del mondo, molti Governi non potrebbero assumere la responsabilità di una *seria riduzione degli armamenti* se non a condizione di ricevere in cambio una *garanzia soddisfacente per la sicurezza* dei loro rispettivi Paesi »,

aggiungendo che una simile garanzia poteva essere fornita

« da un *accordo difensivo*, accessibile a tutti i Paesi, che impegnasse le Parti a prestare un'*assistenza effettiva ed immediata*, secondo un piano prestabilito, a quella delle Parti stesse che fosse per avventura attaccata ».

Ed è in base a questi concetti che fu elaborato il *Protocollo* (patto di codificazione della sicurezza collettiva) approvato nella quinta Assemblea del settembre 1924.

Non è senza interesse rileggere oggi la genesi ed il naufragio di quella iniziativa (anche per spiegarsi gli avvenimenti che si sono succeduti negli ultimi quindici anni), rifacendosi ad uno scrittore, l'ex ministro Carlo Schanzer, delegato dell'Italia, che alle discussioni societarie di quel tempo ha direttamente partecipato (2).

Herriot, fautore deliberato del Protocollo e delle sanzioni economiche e militari, aveva vinto nell'Assemblea, piegando il non completamente consenziente Mac Donald. Ma, subito dopo, l'Inghilterra faceva cadere il primo Governo laburista, rimandando al potere il partito conservatore. E il nuovo ministro degli esteri, Austin Chamberain, riusciva a far cadere, nell'Assemblea del marzo 1925, il Protocollo; troppo impegnativo, secondo l'opinione radicata nel pubblico inglese, e tale da costringere l'Inghilterra a mettere la sua grande flotta a disposizione della S. d. N. in « servizio di polizia nel mondo ».

E, invece del Protocollo, si ebbe così il più modesto *Patto di Locarno*: accordo ad effetti limitati e temporanei.

Nel 1932 si iniziava a Ginevra la *Conferenza mondiale del disarmo*; che discusse, senza concludere, per due anni e naufragò in pieno nel 1934, dopo l'uscita clamorosa della Germania di Hitler dalla Conferenza e dalla Società delle Nazioni. Nel 1933 seguiva il fiasco della *Conferenza economica mondiale* di Londra: nata morta per la diserzione deliberata dell'America di Roosevelt.

In precedenza si erano avuti: nel 1928 il varo del famoso *Patto Kellogg-Briand* che poneva la guerra fuori legge come strumento della politica nazionale degli Stati (e che tutti gli Stati del mondo, civile e meno civile, hanno firmato); e, nel 1929, il *progetto Briand di Unione federale europea*, dalla quale figuravano escluse l'U.R.S.S. e la Turchia, che l'Italia richiese ed ottenne, invece, che fossero comprese.

Nel 1932 si ha l'impresa del Giappone in Manciuria nonostante la diffida della S. d. N. E da quell'impresa sorge il formalmente autonomo e sovrano *Manciukuo*.

Nel 1934 la Germania apre la serie di atti e di fatti « unilaterali », che demoliscono tanto i Patti « imposti » (Versailles) che quelli « convenuti » (Locarno): la Germania si libera di ogni impegno collettivo, cioè « plurilaterale », e si pone sulla linea, da essa logicamente preferita, degli impegni e patti soltanto « bilaterali ».

Nel 1935 scoppia il *conflitto italo-etiopico*; ed allora l'Inghilterra (che si era limitata ad approvare deliberazioni moralmente forti, ma sostanzialmente platoniche, nei confronti del Giappone e della Germania), promuove a Ginevra il movimento delle note « sanzioni economiche » contro l'Italia, nel tempo stesso che porta la sua Home Fleet nel Mediterraneo. Sono passati esattamente dieci anni da quella Assemblea societaria del 1925 nella quale Austin Chamberlain, presentando il Patto di Locarno, aveva orgogliosamente affermato:

« Noi amiamo questa *Società delle Nazioni*, ma ancora più amiamo la nostra piccola Società delle Nazioni: la *Comunità imperiale britannica* ».

Per dieci anni, alla formula caldeggiata dalla Francia: « *sicurezza, arbitrato, disarmo* », l'Inghilterra ha opposto l'altra formula, tipicamente rispondente alla mentalità anglosassone: « *disarmo, arbitrato, sicurezza* ». E invano Paul Boncour propugna il suo noto progetto dei *tre circoli concentrici*:

« 1) circolo della *mutua assistenza*, concreta immediata più strettamente impegnativa, *fra gli Stati d'Europa*; 2) il circolo della *mutua assistenza fra gli Stati societari*, regolata secondo la procedura (conciliativa, arbitrale, sanzionista) del Patto della S. d. N.; 3) il circolo più vasto, universale, della *intesa morale fra gli Stati firmatari del Patto Kellogg*.

Ma ecco come, a dieci anni di distanza, le posizioni si rovesciano.

Nel 1925 l'Inghilterra conservatrice ed imperiale, ritenendosi sicura di poter validamente difendere colle proprie forze la sua *britannica* Società delle Nazioni, si sottraeva sdegnosamente al compito (Protocollo) di dover fare il *servizio di polizia nel mondo*, colla sua flotta, per conto della quasi universale Società delle Nazioni.

Nel 1935 la stessa Inghilterra, che aveva costantemente lavorato ad impedire qualunque seria concretazione della *sicurezza collettiva*, impegnava 52 Stati nelle *sanzioni economiche contro l'Italia*, provocando, coll'insuccesso di queste, il collasso quasi mortale della Società delle Nazioni.

Dopo la vittoriosa *conquista dell'Etiopia* da parte dell'Italia, si sono avuti *altri fatti di notevole importanza nella situazione geografico-politica dei popoli e nelle relazioni internazionali*: l'impresa del Giappone in Cina, la costruzione dell'Asse Roma-Berlino, la guerra civile con intervento di forze estranee in Spagna, l'annessione dell'Austria alla Grande Germania seguita dall'assorbimento dei Sudeti e quindi dalla incorporazione in « protettorato » della Boemia-Moravia, la istituzione formale della Slovacchia in Stato indipendente, l'annessione dell'Ucraina carpatica all'Ungheria, l'annessione di Memel-Klaipeda alla Germania, l'incorporazione dell'Albania nella Comunità imperiale dell'Italia.

E l'Inghilterra, la cui politica estera è diretta ora dal premier Neville Chamberlain (fratellastro del defunto Austin Chamberlain, il seppellitore del Protocollo ed autore del Patto di Locarno), dopo aver cercato di

(1) I.S.P.I.: « *Il Patto della S. d. N.* » in Libreria dell'A.N.S. a L. 2,50.

(2) Carlo Schanzer: « *Il Mondo tra la pace e la guerra* » — Edizione Treves-Treccani-Tumminelli - Milano-Roma, 1932 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 27.

« aggiustare », mediante accordi pacifici ed intese economico-finanziarie, i rapporti colla Germania (nel tempo stesso che varava e poneva in esecuzione il noto Patto di Pasqua coll'Italia), a seguito della incorporazione della Boemia-Moravia da parte della Germania, si è posta alla testa del movimento che dovrebbe portare, a fianco od anche fuori di Ginevra, a quella stessa *mutua assistenza* (o « sicurezza collettiva ») fra i Paesi pacifici che è stata troncata, proprio per opera sua, nel 1924-25.

Ma dato pure che il *piano* riesca, e che attraverso la serie di *patti bilaterali* (Polonia, Russia, Turchia) e di *garanzie unilaterali* (Grecia, Romania) attorno all'Asse Londra-Parigi si costituisca il cosidetto « blocco dei Paesi pacifici », che efficacia potrebbe avere questo blocco negli *sviluppi realmente pacifici e progressivi delle relazioni internazionali?*

La situazione odierna ha origini lontane: nella sconfessione di Wilson da parte del Senato americano nel 1920, col rifiuto degli Stati Uniti ad entrare nella Società delle Nazioni ed il conseguente sfaldamento della Triplice Intesa (Inghilterra-Francia-Italia); ed origini più vicine: lo sfaldamento del fronte di Stresa, costituito nel 1935 dopo il non riuscito tentativo del noto « Patto a quattro ».

Il mondo è veramente ancora fra la pace e la guerra. E l'avvenire, in cospetto di schieramenti e blocchi di Stati e di polemiche talvolta roventi fra capi e dirigenti di Stati, è un punto interrogativo al quale non è facile rispondere.

quidam

Francesco Nullo — (« La sua Bergamo - I suoi tempi »). *Mentre di recente la Polonia immortalava nel bronzo la leggendaria figura di Francesco Nullo, (caduto alla testa di un manipolo di volontari, nel lontano 5 maggio 1863, per la sua redenzione), Alfonso Vajana ha voluto degnamente ricordare il suo grande concittadino con un buon libro.*

L'autore, attingendo intelligentemente dai migliori autori del nostro Risorgimento e rilevando con perspicacia da periodici dell'epoca e da documenti ancora inediti, con piglio vivace e con stile da giornalista militante ha egregiamente profilato la singolare, eroica personalità del fedelissimo di Garibaldi e del credente in Mazzini: vigorosamente innestandola nel quadro comprendente il periodo più decisivo e più realizzazione del patrio Risorgimento (1848-1863).

Figura invero significativa, il Nullo: per il suo fascino personale (" ...bello ed avventato come un moschiettiere di romanzo... "), per il suo esempio di vita adamantina, per il suo alto valore; per cui tutti i più salienti episodi delle battaglie garibaldine e delle congiure mazziniane l'hanno avuto attore, eroe e martire. Bergamo ha dato la maggiore schiera ai " Mille ", ed ha offerto in olocausto il fior fiore della sua gagliarda gioventù per la redenzione di un popolo oppresso: la Polonia!

Fra gli eroi e martiri del nostro Risorgimento, Francesco Nullo si distingue per avere mirabilmente interpretati i precetti mazziniani: « La vita è missione », « Dalla Patria all'Umanità ». *E per un grande sogno umano, a soli 37 anni, gloriosamente si immolava.*

Il Vajana, rievocandone le gesta ed esaltandone le virtù e l'estremo sacrificio, ha compiuto una nobilissima opera. Il bel libro, che contiene moniti ed insegnamenti buoni per ogni tempo, è edito dalla Casa Editrice « Quaderni di Poesia », Milano e si trova in Libreria dell'A.N.S. L. 8.

m. r.

« *Aspetti delle nuove regolamentazioni collettive per i dipendenti da aziende agricole e forestali* » - Genoese M. — « *Osservazioni sulle norme relative alle controversie del lavoro, contenute nel progetto definitivo del Codice di procedura civile* » - Jaeger Nicola — « *Precisazioni circa la recente legge sulla cessione di stipendi e salari dei dipendenti da enti pubblici - in correlazione colla legislazione sull'impiego privato* » - avv. G. Zelbi — « *Su la pretesa personalità giuridica della categoria professionale* » - F. Pergolesi — « *La legge sull'impiego privato e i dipendenti degli enti pubblici* » - G. Werthmuller — Estratti da « La Magistratura del Lavoro », Milano, marzo 1939.

DISCUSSIONI E INCHIESTE

"Bonifica psichica e morale„

(Diritti civili e difesa sociale)

IV.

Avanti di riprendere in esame il problema dell'*educazione dei fanciulli e degli adolescenti* nel suo aspetto più delicato e complesso, che è quello della *sorveglianza-correzione*, pensiamo sia bene registrare alcune « *voci* », che a noi vengono dalla osservazione diretta, intorno all'indirizzo della vita moderna ed alla influenza delle sue manifestazioni generali sulla **formazione morale delle giovani generazioni**.

Ecco un giovane, *operaio meccanico idraulico ligure*, preoccupato soprattutto della influenza nefasta che esercitano gli ingannevoli richiami ad una esistenza superiore alle possibilità reali del reddito del lavoro.

5.

G. M. - CORRISPONDENTE C. T. 35 — « Se il plauso di un modesto operaio per la *scelta del tema di studio*, può valere qualcosa, il mio lo avete del tutto: incondizionato ed entusiastico. Viviamo in uno stato latente di pericolo a sdrucciolare dalla non troppo alta moralità del costume in una vera e propria immoralità. Ciò è dovuto alla deleteria influenza dei troppi esempi che ci circondano: i quali richiamano alla vita facile e piacevole, piuttostochè alla vita laboriosa e contenuta. Le *iniziative a fini culturali ed artistici* non trovano più presa; la gioventù che non ha modo di formarsi una cultura nelle scuole, è completamente travolta dalla pratica degli sport, o dagli sport spettacolari, o da altre forme di divertimento e diletto le quali, se pure non hanno un effetto degenerativo non contribuiscono certo *di miglioramento intellettuale, morale, spirituale*, e creano inoltre uno stato di *relazioni e convenienze sociali* non sempre in rapporto alla *realtà delle condizioni economiche*.

L'esempio che offre la classe borghese e medio borghese, con quell'ostentare un tenore di vita brillante, non sempre ottenuto onestamente, suscita nelle classi operaie un insano desiderio di imitazione favorito da la mescolanza ed il contatto della vita odierna.

Non tutti sanno distinguere il *progresso del tenore di vita* che è *utile alla dignità dell'essere umano*, dalla maniera di vivere che ci conduce alla *decadenza fisica e morale*.

Fattore indiretto della deviazione è anche l'*incertezza della vita economica*, la non sicurezza di un sufficiente guadagno che permetta ai giovani di pensare alle gioie oneste della famiglia e di potere ad essa provvedere.

L'importanza che si dà all'*educazione fisica*, (la quale in sè e per sè non è certamente un male) non deve andare a scapito della *buona educazione morale*. Ed il « tono » generale della vita e delle abitudini deve perciò *dare il meritato rilievo al senso della laboriosità, della coscienza, della misura:* in una parola: *ai beni culturali e spirituali* in confronto dei beni e, peggio, dei godimenti materiali della vita ».

Un altro giovane, *impiegato tecnico milanese*, illustra invece il valore della *pratica sportiva* in *funzione preventiva* nel quadro della *bonifica psichica e morale*.

6.

C. G. - CORRISPONDENTE C. T. 48 — « Credo rientri nel tema il considerare gli *effetti dell'educazione sportiva sul giovane* (e sulla giovane) nel momento più critico della loro vita, nel *passaggio, cioè, dall'infanzia alla giovinezza piena e virile*, dalla costruzione mentale e fisica propria del bambino a quella del giovane uomo; *passaggio pieno di incognite e di interrogativi*, decisivo per tutta l'esistenza, difficile per il... paziente, ma più ancora per chi gli è vicino: *parenti ed insegnanti.*

Ma è proprio in questo delicatissimo trapasso, in questa inevitabile inquietudine data dagli istinti che si destano, in un movimento di sensazioni nuove in cui agiscono *pro-*

cessi biofisici e psichici, che nel *soggetto* particolarmente predisposto, o per debolezza organica e psichica, o per atavismo, o per contagio di ambiente, le forze della sua personalità lentamente ma continuamente si dissociano fino ad arrivare al crollo improvviso o graduale delle resistenze nervose, e quindi, più tardi, alle *deviazioni morbose* ed a conseguenze anche più gravi ed irreparabili.

La pratica sportiva non può certamente immunizzare da certe *insufficienze psichiche*: soprattutto non può guarire; l'azione dello sport sulla psiche e sulla formazione morale dell'individuo è essenzialmente preventiva e solo in linea subordinata repressiva.

L'esercizio fisico stabilisce un armonico equilibrio fra le diverse funzioni del corpo e della mente, determina nei muscoli e nei sensi quella *sana, virile, benefica stanchezza* che impedisce, anche nei soggetti naturalmente predisposti, quelle *anormalità sessuali* e quelle *deviazioni morbose* proprie degli organismi sazi, torpidi e curiosi.

L'abitudine alla fatica, al movimento, sotto l'azione degli elementi naturali, (l'acqua, il sole, l'aria), se favorisce l'eliminazione dall'organismo degli acidi e dei grassi che intorpidiscono le membra ed il cervello, aiuta anche il nascere ed il formarsi del *carattere*, della *volontà* e del *cuore* che corazzano l'individuo contro gli inevitabili ostacoli che la vita riserva a tutti.

Ed i cultori dello sport sono indubbiamente i soggetti più adatti e più idonei ad affrontare ogni urto psichico. *L'educazione al coraggio virile, alla lotta aperta e leale, alla cavalleria* metteranno sempre lo sportivo su un piano di superiorità rispetto a chi non è allenato ad affrontare ostacoli materiali e crisi di volontà, e, peggio ancora, lascia parlare le passioni e si lascia dominare dagli istinti.

Credo che *lo sport sfrondato di tutte le degenerazioni commerciali, speculative, campanilistiche e spettacolari*, ricondotto cioè alla sua vera funzione di stimolatore, di potenziatore e di disciplinatore di tutte le energie fisiche ed intellettuali, sia una delle forze che possa *validamente combattere i flagelli indicati nell'« impostazione »*.

Ma è assolutamente necessario portare in questo *fermento di forze* in movimento *un palpito di umanità e di amore*, se non si vuole che la materia trionfi sullo spirito, se non si vuole che la civiltà dello stadio e dei muscoli domini la civiltà del pensiero e del cuore ».

Ed ecco, infine, un operaio specializzato, già adulto e non ancora anziano, ora in funzione di *dirigente tecnico*, e quindi in grado di cogliere gli aspetti più significativi delle *tendenze dei giovani operai osservati nella vita pratica del lavoro*.

7.

G. V. - CORRISPONDENTE C. T. 48 — « Parlo dei *giovani operai*, fra i quali vivo la mia *vita di lavoro*. E debbo anzitutto rilevare che esiste un notevole distacco, e cioè una grave *difficoltà di comprensione fra la nostra generazione più che adulta e quell'altra nell'età più giovane*. E' giustificata la *sottovalutazione* che gli anziani fanno dei giovanissimi ed è viceversa fondata l'*ostilità* dei giovanissimi verso gli anziani?

Il fatto è, però, che noi abbiamo avuto per i nostri *maestri* (insegnanti nelle scuole o compagni di lavoro) un *rispetto* ed un salutare timore (avvalorati da qualche non sempre ingiustificato e non del tutto inefficace scapaccione) che oggi sono, nei giovanissimi, assolutamente inesistenti. I modi della nostra *formazione scolastica e professionale* erano forse un po' rudi; *ma noi abbiamo imparato a lavorare ed a vivere*; imparando anche ad amare il nostro mestiere e ad avere un concetto equilibrato ed umano del valore produttivo della nostra fatica. C'era in noi una certa invidiosa ammirazione per l'operaio anziano capace, una volontà di prestargli ogni genere di piccoli aiuti per farcelo amico e per carpirgli, quasi, i segreti della sua abilità e maestria. Oggi c'è qualcosa di slegato (di spezzato, direi) nei *rapporti fra l'operaio anziano*, che dovrebbe essere il loro maestro, *ed i giovanissimi*. Questa situazione è anche aiutata dai sistemi attuali di produzione standardizzata, che non incoraggiano certo la formazione di capacità professionali specifiche; ma è aggravata oltre misura da una *psicologia assai diffusa nei giovani ed anche negli adolescenti*: che essi, cioè, non abbiano proprio nulla da imparare dagli *anziani* che considerano come dei ritardatari quando non addirittura dei *superati*. E ciò ha riflessi e conseguenze su tutti gli altri aspetti e rapporti della esistenza: dalla vita familiare alla vita extrafamiliare. Credo di dover attribuire questa situazione (che dovrebbe preoccupare gli uomini e gli istituti competenti a studiare e provvedere) ad una « *carenza di autorità* »; al fatto, cioè, che *qualcosa è venuto a mancare come efficacia di serio richiamo dei giovani a stare nei limiti consentiti dal loro reale sviluppo in età ed in esperienza*, qualcosa che occorre ricostruire: *nella famiglia, fra le famiglie, fra le famiglie e la scuola, fra le famiglie e la scuola e lo Stato*; e che dovrebbe trovare il suo pernio in quelle *organizzazioni giovanili* nelle quali, dai sei anni in su, sono ormai tenuti a passare tutti i fanciulli e gli adolescenti ».

Non c'è nulla da aggiungere alla serie di giuste ed accorate osservazioni, che sono state esposte, con così vivida efficacia, dai nostri collaboratori. Ma sarà utile trarne le necessarie conclusioni.

OSSERVATORIO

L'America in Europa?

L'annessione di Memel-Klaipeda alla Germania (*che il Parlamento della Lituania ha approvato in significativo silenzio*) *e le richieste che la Germania avrebbe sottoposte alla* Polonia (*ritorno di Danzica alla Germania, autostrada attraverso il corridoio polacco per Danzica in congiunzione della Slesia tedesca alla Prussia orientale, sistemazione definitiva della posizione delle minoranze rispettive*) *hanno indotto Varsavia ad uscire dalla linea di fiduciosa neutralità. E lo stesso colonnello Bech, il continuatore della politica inaugurata da Pilsudski, a tendenze filogermaniche, ha accettato la garanzia unilaterale e si è quindi recato a Londra a concludere il* patto bilaterale di mutua assistenza coll'Inghilterra, *che rinfrescava di conseguenza il già esistente ma non operante* patto franco-polacco.

Il 6 s. aprile si è iniziata la spedizione italiana in Albania, *che ha provocato la fuga di Re Zog ed il crollo di tutta la situazione politica esistente nel piccolo regno balcanico. Nel volgere di pochi giorni le forze italiane occupavano i centri maggiori e le zone di importanza strategica, nel tempo stesso che si svolgevano le fasi di un rapido radicale rivolgimento politico. Un'assemblea costituente convocata a Tirana deliberava* l'unione personale dell'Albania all'Italia; *offerta che il Gran Consiglio approvava e che le Camere hanno tosto tradotto in legge esecutiva, dopo una chiara esposizione illustrativa degli avvenimenti fatta del ministro Ciano che ha anche avuto accenni di rilievo su altri aspetti delle relazioni internazionali. Il Re d'Italia assume il titolo di Re d'Italia e d'Albania, Imperatore d'Etiopia*; e l'Albania entra così nella Comunità imperiale d'Italia *come corpo distinto ed associato: in una posizione che ha qualche analogia con quella dei Dominion nella Comunità imperiale britannica.*

All'azione dell'Italia in Albania seguiva la dichiarazione di garanzia unilaterale *offerta dall'Inghilterra e dalla Francia alla* Grecia *ed alla* Romania; *e più intense diventavano le* trattative *dell'Asse Londra-Parigi colla Turchia e coll'U.R.S.S.*

Il messaggio « *personale* » di Roosevelt *a Mussolini e a Hitler del giorno 14, è giunto inatteso nel pieno di una situazione politicamente assai tesa, determinando reazioni diverse e contrastanti.*

Hitler *ha convocato appositamente il Reichstagg pel giorno 28 per una pubblica risposta che queste note necessariamente precedono, ma* Mussolini *ha già detto il giorno 20, in occasione del rapporto per l'Esposizione universale del 42 in Roma, il pensiero dell'Italia.*

« Che si mandi o no una qualsiasi risposta al noto messaggio, io non potevo mancare l'occasione che mi è data in questo momento, per riaffermare che *la politica di Roma e dell'Asse è una politica ispirata a criteri di pace e di collaborazione*, e di ciò Germania e Italia diedero molte concrete prove.

Il gigantesco arco romano che dominerà le opere della E. 42.

«..Ci piace di vederlo come simbolo delle volontà umane, tese nello sforzo di *realizzare la pace sulle basi durature e veramente incrollabili della giustizia*, che sa conciliare le sue leggi eterne con quelle della vita».

Sulle proposte concrete di Roosevelt (*impegno decennale di non ricorso alla forza, conferenza mondiale per la ripresa delle economie e degli scambi con accordi per la distribuzione delle materie prime, avviamento al graduale disarmo*) *non è il caso di soffermarci, perchè l'effetto del suo messaggio non esce, per ora, dalla sfera puramente psicologica e sentimentale.*

Ma un fatto nuovo si è prodotto coi colloqui romani *del premier d'Ungheria Teleki e del suo ministro degli esteri Csacky; ai quali colloqui ha fatto seguito* l'incontro di Venezia *fra il Ministro Ciano ed il Ministro degli esteri jugoslavo Marckovic. La* Jugoslavia *che è rimasta tranquilla durante l'azione italiana in Albania (e altrettanto ha pure fatto la* Grecia) *e che pare avviata ad una solida pace interna per l'accordo tra serbi e croati, tiene a stringere ancora più strettamente i suoi* legami di amicizia coll'Italia *e confida di arrivare, per questa via, ad una intesa definitiva, anzi ad una vera collaborazione colla stessa* Ungheria. *Se ciò sarà, vorrà dire che la pace è assicurata, non solo nell'*Adriatico, *ma in tutta la zona dei* Balcani.

L'area delle relazioni internazionali *è gravata da troppi motivi di contrasto, od almeno di diffidenza e preoccupazione, perchè si possa restare tranquilli. Ma si può almeno restare calmi, confidando che il senso della ragione e della responsabilità impedisca all'attrito di trasformarsi in urto.*

I popoli, tutti i popoli, hanno bisogno, per vivere e per prosperare, di pace *e di* lavoro: *nel quadro di una* effettiva feconda collaborazione internazionale.

La distribuzione di 73 mila nuovi libretti di pensione (invalidità o vecchiaia) fatta lo scorso 21 aprile, porta ad oltre 600 mila il numero delle *pensioni in corso di pagamento*, per un *ammontare* di 500 milioni di lire rappresentanti, come valore, un *capitale* di 3 miliardi e 600 milioni.

L'Istituto nazionale previdenza sociale nella serie complessa dei suoi *servizi*, ha assistito, nell'ultimo decennio, 110 mila aventi diritto negli *stabilimenti termali*, 43 mila nei *convalescenziari* (con oltre 1 milione di giornate di degenza), 160 mila nei *dispensari antitracomatosi*. Per il fatto dell'*estensione dei servizi sanitari* (assistenza preventiva e curativa invalidità vecchiaia e tubercolosi) ai familiari degli assicurati, si calcola che essa comprenda ora oltre 20 *milioni di persone*.

Realtivamente all'*assicurazione tubercolosi* si calcola che dal 1929 (data di inizio delle prestazioni) a tutt'oggi l'Istituto ha assistito 400 mila persone con una spesa complessiva di 1 miliardo e 450 milioni. Per l'assistenza ospedaliera sanatoriale e postsanatoriale sono state costruite 46 case di cura antitubercolare con una disponibilità di 14.500 letti ed altri 17 istituti sanatoriali sono in costruzione per 7500 letti. Per questa attrezzatura sono stati impegnati, ed in gran gato oltre 1 miliardo e 300 milioni di lire.

Per i *sussidi di assicurazione disoccupazione* (i quali sono corrisposti per il periodo massimo di 120 giorni) è stato erogato, dal 1920, oltre 1 miliardo e 300 milioni

Le disponibilità della gestione assicurativa sono destinate a finanziare opere di pubblica utilità, soprattutto l'opera di colonizzazione demografica nel territorio nazionale e nelle colonie." I relativi finanziamenti hanno raggiunto, al 31 dicembre 1938, il totale di 6 miliardi, 708 milioni e 600 mila lire.

«*L'art. 3 del nuovo codice civile ed i limiti della patria potestà nel campo del lavoro*» - prof. Mazzini Alati — Estratto da «Il foro italiano», Roma, 1939.

«*Direttive fasciste all'agricoltura*» - Edmondo Rossoni — Edizioni «La Stirpe», Roma, 1939 — L. 10.

«*La crisi cecoslovacca*». - Erba - Studi di «Civiltà Fascista» — Istituto nazionale di cultura Fascista, Roma, 1936 — L. 6.—.

Attività dell'A.N.S. - Sede di Milano

Manifestazioni del mese di Maggio

Corso sugli Stati (*Africa-Asia-Oceania*) - Lezioni del corr. maggio: giovedì 4 alle ore 20,30 «*U.R.S.S. asiatica*» - 11 «*Filippine, Guam, Havay*» - 18 alle ore 10.30 «*Egitto e Sudan*» - 25 «*India britannica*». Giovedì 1 giugno «*Riassunto e chiusura del Corso*».

(Nello scorso aprile sono state tenute le lezioni su «*Turchia*», «*Siam*», «*Africa portoghese*», «*Africa occidentale inglese*»).

Corso conferenze-lezioni. Nella mattina di domenica 7 - 14 - 21 - 28 alle ore 10,30.

(Notevoli, fra le *comunicazioni* di aprile, quelle su «*Saint Simon*» e sulla «*Previdenza impiegatizia*»).

Nell'*assemblea sociale del 16 s. aprile* gli iscritti frequentatori della sede hanno avuto modo di dimostrare, con rimarchevoli *relazioni*, la proficuità dell'opera di studio che si svolge nei consueti ritrovi sociali).

Informazioni settimanali. Nelle sere di giovedì 4 - 11 alle ore 20,30, di giovedì 18 alle ore 10.30, di giovedì 25 alle ore 20.30.

(Nelle *riunioni dello scorso aprile* sono stati, fra gli altri, materia di conversazione i seguenti *avvenimenti e problemi*: la riforma degli assegni familiari, l'assicurazione tubercolosi maestri elementari in rapporto all'assicurazione generale malattie, i lavori delle Camere, la riunione del Gran Consiglio, l'unione personale dell'Albania all'Italia, nel campo della *vita italiana;* le ripercussioni della azione italiana in Albania, le elezioni in Belgio ed in Danimarca, la fine della guerra civile in Spagna, il messaggio di Roosevelt, gli incontri diplomatici di Roma e di Venezia, nel quadro della *vita estera ed internazionale*).

Sala di lettura e biblioteca circolante: il giovedì dalle ore 20,30 alle 22; la domenica (o festivi) dalle ore 10 alle 12: nonchè nelle ore normali d'ufficio (ore 9-12 e 14-18).

Possono partecipare alle riunioni normali ed ai servizi culturali solo i soci effettivi e gli aderenti culturali dell'associazione.

Inquadramento interno di studio sul piano del corporativismo integrale

Segnaliamo ai collaboratori corrispondenti:

a) delle C. L. (*Corporazioni lavoro*)

gli aumenti salariali ai dipendenti delle aziende private e pubbliche; i contratti collettivi di lavoro registrati nella rubrica della Rivista:

b) dei P. V. S. (*Problemi vita sociale*)

l'unificazione dei contributi sociali in agricoltura e nelle imprese di lavoro in A.O.I.; i miglioramenti nelle prestazioni economiche e sanitarie nell'assicurazione infortuni-malattie professionali; le riforme in preparazione per la previdenza sociale:

c) delle C. E. (*Corporazioni economiche*)

la nomina dei membri effettivi e aggregati dei Consigli delle Corporazioni;

d) delle C. S. (*Corporazioni sociali*)

le disposizioni per il contenimento dei prezzi dei generi di consumo:

e) delle C. M. (*Corporazioni morali*)

l'inaugurazione della XXX Legislatura, l'insediamento della nuova Camera dei Fasci e delle Corporazioni, le funzioni caratteristiche delle Commissioni legislative della Camera e del Senato.

«*Guida per le assistenti sociali*» - Licia Abruzzesi. - A cura della Conf. Lav. Industria - Roma, 1938 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 13.50.

«*Vita amorosa ed eroica di Ugo Foscolo*» - Michele Saponaro — Editore Mondadori, Milano, 1938 — L. 20.

«*Francesco Nullo*» - Alfonso Vajana — Casa Editrice «Quaderni di Poesia», Milano, 1939 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 8.—.

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Bisogni concreti e bisogni ideali

F. S. - CORRISPONDENTE C. T. 4 — « Andare verso il popolo deve significare conoscerne e soddisfarne i molteplici bisogni. Occorre però che il popolo stesso, invece di star fermo ad attendere, sia lasciato avanzare, spinto anzi a fare esso stesso, attraverso i suoi rappresentanti diretti ed autorizzati, le prospettazioni del caso. Possiamo convenire nella preoccupazione che le questioni squisitamente politiche debbano essere trattate con competenza e riguardi particolari (e sedi opportune possono essere, anche a questo scopo, le *associazioni culturali e di studio*), ma difficoltà non debbono essere opposte alla *manifestazione genuina spontanea dei bisogni vivi e concreti di qualunque zona e ceto della popolazione.* Chi del popolo lavoratore fa parte, ed in esso vive, ben sa come gl'interessati non possano non dare espressione di commossa schiettezza nel rendere evidenti bisogni sentiti e problemi vissuti. Occorre saper intendere, (e non fraintendere) la limpida sincerità delle espressioni talvolta vivaci. Come si può parlare di religione senza menomare il concetto di Dio, così si deve poter parlare di sofferenze, lacune, manchevolezze, senza che si vedano per ciò intaccate le linee direttive della situazione e degli ordinamenti. Il popolo bisogna ascoltarlo, anche se la sua voce rivela l'eccitazione di chi accusa a suo danno torti ingiustificabili.

Il popolo lavoratore ha molti bisogni che si fanno più o meno impellenti nella misura che alcuni sono soddisfatti. Vi sono *bisogni economici e civili* che hanno in genere la preminenza su tutti gli altri; ma i *bisogni dello spirito e dei sentimenti*, il desiderio di comprendere la bellezza nelle sue manifestazioni più potenti e di raggiungere il senso del divino, emergono nel tempo stesso che il corpo si libera da una troppo rigida schiavitù e la mente allarga la sua visuale.

Vitto sano e sufficiente, casa comoda ed igienica, lavoro meno duro e soffocante, istruzione ed educazione più complete; ecco ciò che occorre per conquistare al popolo la *salute fisica e morale* ed elevarlo ad una *coscienza sicura e fedele* agli scopi da perseguire.

Però *il popolo è forte* non solo per le condizioni materiali, ma, come assai giustamete si disse, *per lo spirito che lo anima.* Tanto più forte sarà questo spirito quanto più sentirà *la solidarietà della società* in cui vive, quanto più assolverà i suoi doveri e difenderà i suoi diritti, individuali e collettivi, sotto l'imperio di una *legge morale saldamente intesa*, quanto più comanderà i suoi atti nella luce di *idee severamente pensate* e meno sotto l'influsso di eccitazioni esteriori ».

Valore sociale e morale del mestiere

P. P. - CORRISPONDENTE C. T. 48 — « La Carta della Scuola testè promulgata, e della quale ancora non sono stati elaborati i criteri di applicazione, afferma il *principio della parità di tutti i giovani negli studi*, e cioè di *uguaglianza nelle condizioni di partenza* senza distinzione fra ricchi e poveri: la *selezione* avverrebbe quindi, non già in base alle possibilità economiche dei singoli e delle loro famiglie, bensì *in base alle qualità ed attitudini.* La pratica ci dirà fino a qual punto questo principio, di sana razionale selezione, troverà attuazione reale nel *campo degli studi.*

Nel *campo del lavoro* dobbiamo per contro constatare che la *formazione e selezione di vere capacità professionali* diventa sempre più difficile. Mentre è solo coll'*apprendimento di un vero mestiere* che il giovane lavoratore si forma una sua *personalità di produttore*: il quale nel perfezionamento della propria capacità professionale vede anche, e giustamente, il miglioramonto delle condizioni economiche, la possibilità di formarsi una famiglia e di provvedere ai suoi bisogni; cittadino attivo, utile per sè e per la Nazione.

Nella Carta della Scuola è affermato anche un altro sano principio: e cioè l'*abbinamento del lavoro cosidetto manuale allo studio.* E' bene che venga così nobilitato ed esaltato nel suo valore sociale anche il lavoro dell'operaio e del contadino, perchè ciò contribuirà in modo notevole all'educazione morale solida dei fanciulli. Ma occorre che questo sano ad alto principio trovi poi la sua affermazione concreta nella realtà della vita del lavoro: colle provvidenze che lo rendano quanto più possibile garantito e dignitosamente remunerato, e collo stimolo a sviluppare le naturali capacità nella migliore abilitazione professionale e tecnica.

La vita moderna, nel lavoro e nel non lavoro, aiuta purtroppo a generalizzare la categoria degli uomini buoni a tutto fare, ed anche a niente saper fare di ciò che esige preparazione seria di mestiere e di professione. E' questo forse il male più grande che la meccanizzazione e la crisi hanno insieme contribuito a creare; male morale più grande e deleterio della stessa miseria economica. Bisogna reagire: *bisogna ridare ad ogni fanciullo* che si affaccia alla vita *un lavoro che sia gioia* perchè rispondente alle sue attitudini, *e ad ogni giovane l'orgoglio di affermarsi* in una chiara distinzione professionale.

Dalla *gioia del lavoro* deve scaturire la possibilità onesta di partecipare alle gioie ed alle responsabilità della vita, in piena e fiera affermazione della propria personalità di produttore e quindi di cittadino e di uomo ».

In Biblioteca dell' A. N. S.

Entrano in Biblioteca a disposizione degli iscritti studiosi:

LEONE PALADINI: « *Gli scioperi e la questione sociale in Italia* » (parole ai poveri ed ai ricchi) - Editori F.lli Treves, Milano, 1873.

J. DAUBY: « *Gli operai e le loro condizioni* ». (Causa dei travagli nell'industria e provvedimenti attuabili). Traduzione italiana del prof. Francesco Manferoni - Editore Giacomo Agnelli, Milano, 1875.

ALESSANDRO ROSSI: « *Di un progetto di legge sulle fabbriche* ». (Risposta a Luigi Luzzatti) - Schio (Vicenza), 1877.

ANELLI don ROMUALDO: « *Il pane del contadino* ». (Memoria e statuti) - Editore Giacomo Agnelli, Milano, 1879.

CARLO ROMUSSI: « *Esempi pratici sulla questione operaia* ». (Cercare e provare) - Editore Natale Battezzati, Milano, 1880.

CARLO ZAMBELLI: « *La rivendicazione del lavoro* » - Editore Emilio Quadrio, Milano, 1883.

Dott. F. LUZZATTO: « *Una nuova forma di contratto agrario* ». (Estratto dalla « Patria del Friuli ») - Tipografo Domenico del Bianco, Udine, 1893.

GIACINTO BIANCHI: « *Nuovi rapporti sociali fra capitale e lavoro* » - Tipografia Macchi e Brusa, Varese, 1895.

Dott. EMILIO GALLAVRESI: « *Il contratto di lavoro industriale* ». (Con correzioni ed aggiunte) - Edizioni della C. L. di Firenze, 1896.

ETTORE CICCOTTI: « *Attraverso la Svizzera* ». (Note politiche e sociali - Con lettera a Napoleone Colajani) - Editore Sandron, Palermo, 1899.

FILIPPO TURATI: « *I Tribunali del lavoro* ». (Relazione al Consiglio superiore del lavoro per la riforma della legge su « Probiviri industriali » - Con appendici) - Tipografia Nazionale Berton, Roma, 1904.

SALVATORE BARZILAI: « *Vita internazionale* ». Discorsi politici e parlamentari sulla politica estera) - Presentazione di Vincenzo Morello (Rastignac) - Casa Editrice Quattrini, Firenze, 1911.

FIGURE CHE SCOMPAIONO

REBOA GIOVANNI, deceduto lo scorso aprile a Chiavenna (Sondrio) a 70 anni. Socialista militante fin dalla giovane età, da tutti stimato per la sua bontà d'animo, aveva occupato cariche pubbliche locali.

MORESI ENRICO, deceduto a Sampierdarena (Genova) lo scorso marzo a 61 anni. Operaio metallurgico oriundo di Ancona, e da un trentennio residente nel Genovesato, ha dedicato la sua laboriosa e travagliata esistenza di militante libertario alla causa sociale del lavoro.

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA

Milano: L. D. (libro) L. 5 - *Torino*: R. A. L. 5 - Provincia di *Modena*: M. G. Amici dell'A.N.S. L. 10.

IL SINDACATO GIURIDICO UNITARIO

I problemi della comunità professionale

Abbiamo posto nello scorso numero, per l'ennesima volta, il *problema sanitario sulla base dei nuclei familiari* e, pertanto, in termini di necessaria organizzazione sanitaria nazionale, preventiva e curativa, per tutti i cittadini. Ciò porterebbe, naturalmente, alla smobilitazione delle diverse Casse mutue paritetiche di malattia (quali a sfera nazionale, e quali a sfera locale; quali a servizi completi economici e sanitari, e quali, invece, a servizi solamente economici) per dare vita ad un sistema di *organizzazione unitaria a base territoriale*. La resistenza a questa naturale logica trasformazione dei servizi attuali, imperniati sui diversi settori economici e quindi gestiti attraverso i complessi conferali, è stata normalmente giustificata sopratutto dal carattere « sindacale » che ai servizi mutualistici si è voluto attribuire. Ma un servizio è « sindacale » quando è a base professionale (categoria o ramo) e cessa di essere tale, quando è a base interprofessionale. E l'*assistenza sanitaria per malattie comuni* è passata, per forza di cose, dall'organizzazione di categoria a quella intercategoriale (si ha ora, in massima, una cassa provinciale unica per i lavoratori dell'industria), appunto perchè la categoria non ha nulla, o ben poco, a che vedere col problema delle malattie comuni: che interessa i produttori di tutte le categorie nel loro insieme e più ancora l'insieme delle loro famiglie.

Si teme forse che i sindacati abbiano a restare... senza lavoro quando l'*assistenza sanitaria comune* sia passata ad *organismi territoriali?*

Ma c'è pure un problema di difesa fisica e di assistenza sanitaria che è proprio delle organizzazioni professionali: *la prevenzione degli infortuni-malattie professionali, coll'assistenza curativa e la rieducazione.* Nello statuto dell'*Ente Nazionale di propaganda per la prevenzione degli infortuni* (E. N. P. I.) è detto che esso ha lo scopo di promuovere:

a) *lo studio* di tutte le questioni di ordine tecnico ed organizzativo riflettente la prevenzione degli infortuni e l'igiene del lavoro;

b) *le proposte*, alle autorità competenti, in ordine alle nuove norme, e di azione sistematica in favore della loro applicazione nelle aziende industriali;

c) *la raccolta, l'apprestamento e l'esposizione* di macchine, strumenti, modelli e disegni di apparecchi per la prevenzione degli infortuni e l'igiene del lavoro;

d) *la propaganda* per l'impiego e la migliore utilizzazione degli apparecchi medesimi;

e) *l'assistenza e consulenza* alle aziende industriali, per le installazioni preventive;

f) *le iniziative di vario genere*, rivolte a creare nei produttori e nei loro dipendenti una *coscienza antinfortunistica* (cartelli ed opuscoli di volgarizzazione; utilizzazione della stampa tecnica e di quella quotidiana; cineteche, conferenze, gare aziendali o professionali);

g) *il servizio di consulenza e di collaudo* per conto di Enti e di privati, ai fini della prevenzione degli infortuni, della sicurezza in genere e dell'igiene del lavoro;

h) la costituzione, nell'interesse delle aziende, di *servizi per assicurare la tutela e l'igiene del lavoro* ai fini della prevenzione degli infortuni;

i) ed in generale *tutte le attività* che possono *contribuire direttamente od indirettamente alla prevenzione degli infortuni ed alla sicurezza ed all'igiene del lavoro.*

Le Federazioni professionali, le quali sono già rappresentate nel Consiglio dell'Ente attraverso le delegazioni confederali, bene possono più specificatamente intervenire per la *difesa preventiva dei produttori*, vivamente interessandosi per la *particolare assistenza sanitaria* ai colpiti da infortunio violento o da malattia professionale.

E questo dell'assistenza sanitaria (preventiva e curativa) nel campo suo specifico, non è che uno dei tanti *problemi particolari del sindacato* considerato come vera « *comunità professionale* ».

Siamo, finalmente, arrivati a vedere le categorie del settore industriale fornite del loro periodico federale mensile: a « *Il lavoro poligrafico* », « *Acqua, Gas, Elettricità* », « *Il lavoratore dei trasporti* », ecc. si sono ora aggiunti: « *Il lavoratore del legno e delle industrie artistiche* », « *Il lavoratore chimico* », « *Il lavoro tessile* », « *Il lavoro metallurgico* », ecc. Non si può dire che si sia provveduto con « dinamica » prontezza a questa esigenza veramente capitale delle categorie sindacali organizzate, perchè ci sono voluti ben 13 anni; ma, insomma, ora ci siamo, ed è da augurare che ogni foglio federale guadagni il molto tempo perduto, cercando di rendersi al più presto, e colla maggiore intensità, espressione viva dei bisogni concreti e delle aspirazioni morali della massa dei produttori rappresentati. *La vita del sindacato* è sopratutto in questi due poli: il *periodico federale* per l'insieme della comunità professionale nazionale, le *assemblee locali* per il contatto diretto (fisico, diremmo) cogli associati; quando, beninteso, nell'uno e nelle altre si faccia sentire la voce genuina (che non è mai « pericolosa » e neppure « fuori tono ») dei produttori interessati.

Nell'ultimo « *Lavoro poligrafico* », ad esempio, si può leggere l'ampio resoconto del *Consiglio nazionale della Federazione lavoratori carta e stampa.* Vi hanno partecipato i membri esponenti delle diverse regioni del Paese, che hanno ascoltato e discusso la relazione del Segretario nazionale Malusardi sull'*opera svolta dalla Federazione.* Ed hanno quindi fissato in precise deliberazioni il loro punto di vista sui problemi concreti di interesse categoriale: a) sull'*andamento produttivo* nel settore industriale della carta e stampa:

« ...la campagna contro gli *sprechi* non deve essere erroneamente interpretata come una *restrizione* del normale consumo di carta ».

« ...intensificare l'azione per una *ripresa dell'attività editoriale*: azione indispensabile, non soltanto perchè siano assicurati nell'interesse dei lavoratori la continuità del lavoro e un sicuro riassorbimento della mano d'opera disoccupata, ma anche e soprattutto perchè l'arte italiana della stampa, che ha gloriose tradizioni, possa riaffermare il suo antico primato nel mondo ».

b) sull'*apprendistato e istruzione professionale;* e c) sulla *disciplina del collocamento*:

« esprime il voto che, sia ai fini statistici che a quelli di poter coordinare lo spostamento della mano d'opera specializzata, possa essere costituito, in seno alla Federazione, un *servizio di collegamento* che funzioni attraverso precise periodiche segnalazioni dalle e alle Unioni provinciali ».

d) sulla tutela sindacale dei *corrispondenti di azienda*:

« considerato che *i corrispondenti aziendali* assolvono oggi più che mai con assoluta preparazione e con alto senso di responsabilità un mandato di primaria importanza nell'interesse dei lavoratori, esprime il voto che, con la rinnovazione del contratto collettivo suddetto, venga loro esteso *il riconoscimento già sancito per i dirigenti di categoria*, in quanto essi sono altamente degni di rappresentare ufficialmente, nell'ambito della azienda, l'organizzazione sindacale dei lavoratori ».

e) sulla *Cassa nazionale mutualità e previdenza*:

« orgoglio e vanto dei *poligrafici italiani* »,

« vengano ammessi a farne parte anche *gli altri lavoratori della carta e stampa* ».

Niente può meglio saldamente congiungere la compagine della *comunità professionale*, che la *mutualità-previdenza unitetica sindacale*: come è praticata ora soltanto in seno alla Federazione Carta e Stampa, e come, invece, potrebbe, e dovrebbe, essere utilmente introdotta e sviluppata in seno a tutte le organizzazioni professionali.

La Federazione nazionale di ramo è *completa nella struttura e nel funzionamento*, quando lega i suoi iscritti colla *mutualità sindacale unitetica* e li avvicina costantemente nelle *riunioni locali*, traendo dalla loro *diretta delegazione* gli elementi chiamati a dirigere l'organizzazione alla periferia ed al centro, così come i *rappresentanti* in ogni altro corpo sociale od istituto pubblico.

La Federazione nazionale di ramo è *vera comunità professionale* quando irradia la sua presa su tutta la massa dei produttori rappresentati: col *periodico professionale* che può giungere ai singoli e colla rete dei *corrispondenti aziendali* che a tutti la può avvicinare.

Le possibilità di azione effettiva (per la difesa contrattuale, per l'abilitazione professionale, per il razionale controllato collocamento, per la salvaguardia fisica, per tutte le assistenze sociali e morali) sono legate alla saldezza della compagine associativa ed alla perfetta sincronica rispondenza della sua organizzazione ed attività ai bisogni ed aspirazioni della massa inquadrata.

Accordi sono stati stabiliti, di recente, per interessare i giovani alla vita dell'organizzazione sindacale: mediante la *immissione della GIL nei direttori delle categorie*. Ma ciò potrebbe avere un assai scarso valore, se nel contempo non si provvedesse, e proprio in seno alle *organizzazioni giovanili*, a creare una vera *coscienza della vita sindacale e sociale*: dando ad ogni produttore di domani il senso (altamente educativo anche dal punto di vista dell'etica civile nazionale) della sua « *comunità professionale* ».

maglio

MARGINALI

Il 21 aprile, Natale di Roma e Festa italiana del Lavoro, è stato quest'anno caratterizzato da due manifestazioni: la distribuzione di oltre 70 mila libretti di pensioni a vecchi lavoratori *e la distribuzione di* 4648 distintivi d'onore ai grandi mutilati ed invalidi del lavoro. *Fra questi ultimi, oltrechè la grande massa dei lavoratori, erano compresi anche* 13 *laureati (ragionieri, ingegneri, veterinari, medici, radiologi, chimici) che, nell'espletamento del loro dovere professionale, sono stati gravemente colpiti. La cerimonia (che idealmente pone i caduti e gli invalidati nelle opere costruttive della pace sullo stesso piano di considerazione dei caduti e degli invalidati sui campi della guerra) assume un significato nobilissimo di riconoscimento e di onore; e giustamente ed opportunamente dovrebbe ripetersi nella festività dedicata all'esaltazione del Lavoro.*

Non abbiamo bisogno di ripetere che non comprendiamo, invece, il perchè della distribuzione solenne, nella stessa giornata, dei libretti di pensione (invalidità e vecchiaia) a lavoratori anziani assicurati obbligatori. *Mentre comprenderemmo che si desse speciale rilievo alla distribuzione dei libretti di pensione per* assicurati facoltativi *(si tratti di pensioni per assicurati ammessi solo nel ramo facoltativo o per assicurati obbligatori ammessi anche a godere dei benefici dell'assicurazione facoltativa integrativa), perchè in tal caso si darebbe un premio morale di pubblico riconoscimento alla* previdenza-virtù, *allo spirito ed alla pratica del* risparmio previdenziale. *Pensiamo, inoltre, che la* previdenza sociale *potrebbe trovare legittimamente il suo posto nella cerimonia del* 21 *aprile, qualora in tale data, ed ogni anno, si segnasse l'inclusione di* nuove categorie e ceti *nelle provvide assistenze dell'*assicurazione obbligatoria.

Commentando, or è qualche mese, le predisposte riforme migliorative nel campo della previdenza sociale *abbiamo proposto che siano chiamate a iscriversi «volontariamente» nell'assicurazione «obbligatoria» (come già è stabilito per lavoratori non più dipendenti, che sono ammessi a continuare in proprio l'assicurazione obbligatoria invalidità-vecchiaia e tubercolosi) le categorie di cittadini produttori (uomini e donne) ai quali è aperta ora la sola possibilità dell'assicurazione facoltativa.*

Ma sarebbe stato pur bello, ad esempio, poter esaltare, in occasione del 21 *s. aprile, la reintegrazione dei* coloni e dei mezzadri *nel ramo dell'assicurazione obbligatoria invalidità-vecchiaia: nella quale erano compresi secondo la legge originaria del* 1919 *e dalla quale furono estraniati col decreto di riforma del* 1923. *Fra le ragioni che parvero giustificare il provvedimento di allora, era certamente fondamentale l'opinione che il contadino trovi nel* bene-risparmio della compagine economica familiare *una assistenza-previdenza più pronta ed accetta di quella che gli può derivare dal* risparmio collettivo dell'assicurazione obbligatoria. *Ora ecco invece quel che scriveva il* 24 *s. febbraio, su* « Il Lavoro Fascista » *di Roma, il segretario della Federazione nazionale coloni e mezzadri:*

« Vi sono alcuni che l'affermano superflua (l'assicurazione invalidità-vecchiaia) asserendo che il vecchio nella *famiglia colonica*, curando gli interessi e custodendo i risparmi della collettività, gode la massima autorità e non ha affatto bisogno di mendicare i mezzi di sussistenza.

« Questa asserzione risulta veritiera, sia pure con numerose eccezioni, soltanto nelle zone più ricche: la fascia decorrente ai piedi e sulle prime pendici dell'Appennino emiliano-romagnolo, fascia che prosegue e si perde lungo il litorale adriatico, la Val di Chiana, la pianura pisana, ecc. Ma nella maggior parte dei casi, laddove cioè la *colonia* ha sede in zone più povere, il capo della famiglia colonica, il più delel volte, ha ben altro che risparmi da custodire; e, allorchè diventa invalido al lavoro, costituisce per la famiglia un *onere non sempre gradito*.

« Sembra giusto quindi *assicurare anche i coloni contro l'invalidità e la vecchiaia*, in modo che essi, giunti al limite delle capacità lavorative, possano trascorrere serenamente gli ultimi anni dell'esistenza. Ed oltre che giusto, sembra anche socialmetne conveniente; tanto più chè, anche laddove tale assicurazione non è indispensabile, è pur sempre molto utile ».

Dopo quel che è stato scritto, qui, sugli artigiani dell'industria, *e sulle* categorie pseudo indipendenti del commercio, *la tesi dell'assicurazione nazionale trova conforto preciso anche nel caso dei* coloni e mezzadri; *per le stesse ragioni di interesse economico e sociale potrebbe pure essere validamente sostenuta per gli* affittuari e piccoli proprietari agricoli *e per i* piccoli commercianti.

L'inserzione di queste categorie del lavoro indipendente o autonomo nel quadro dell'assicurazione obbligatoria segnerebbe concretamente l'avviamento alla assicurazione generale sul piano nazionale ed integrale.

L. B. - TOSCANA - « *Per la questione che vi interessa, giacchè non esiste una organizzazione sindacale che inquadri e rappresenti i giornalieri ed avventizi dipendenti da istituti pubblici di educazione, rivolgetevi al locale Ufficio del Patronato nazionale oppure all'Ufficio di assistenza sociale dell'Unione provinciale sindacati lav. industria. Col loro appoggio potrete forse ottenere il riconoscimento, per ragioni morali, dei diritti di liquidazione che vi spetterebbero qualora esistesse una legge ed una norma corporativa di tutela del rapporto di lavoro individuale non contemplato in un contratto collettivo* ».

"Voci" del lavoro

Necessità e funzione dei sindacati

L. B. - VENETO — « Con l'insediamento delle *corporazioni* la polemica tra i teorici del corporativismo sulla opportunità o meno di conservare i *sindacati* è andata gradualmente spegnendosi.

I teorizzatori della *corporazione aziendale* e quelli della *corporazione proprietaria* sostenevano l'inutilità della conservazione dei *sindacati*, ma furono clamorosamente battuti dal tempo e dagli eventi. Non perchè la loro dottrina mancasse di logica: tutt'altro; ma perchè le loro premesse teoriche non erano e non sono aderenti alla realtà. Costoro proponevano la costituzione delle *corporazioni dal basso*, dalla azienda, associando e cointeressando tutti gli elementi della produzione. Le funzioni spettanti ai *sindacati* sarebbero state passate ad un direttorio aziendale e le funzioni educative delle masse operaie si sarebbero potute affidare al *dopolavoro dell'azienda*. Nella nuova organizzazione della produzione i rapporti di lavoro sarebbero stati tanto modificati da rendere superflua la conservazione dei sindacati.

I corporativisti integrali sognavano di collocare il lavoro al posto di soggetto nell'economia, di *superare, attraverso il corporativismo, il profitto ed il salariato*. Furono e sono degli utopisti, perchè profitto e salariato si superano soltanto con la collettivizzazione dei mezzi di produzione. *Collaborazione di classe* non significa superamento delle classi, tutt'altro: anzi per collaborare, come per far all'amore, bisogna essere almeno in due. Da ciò l'indispensabilità della conservazione dei sindacati, che in regime di collaborazione di classe hanno dei compiti più difficili che non in regime di sindacato libero.

Innanzi tutto la *determinazione dei salari*. In regime di libertà sindacale, sciopero e serrata sono le armi estreme che decidono nella contesa, che segnano i limiti oltre i quali l'impresa cessa ogni attività per mancanza od insufficienza di profitto.

La fissazione dei salari è quindi una operazione aritmetica e la sua altezza non può essere determinata dalla volontà di nessun uomo. Coloro che credono di poter sottrarre il salario alle fluttuazioni del mercato, sono degli illusi, quanto coloro che vorrebbero superare il salariato conservando il profitto.

In regime corporativo il contratto di lavoro ha forza di legge, è quindi obbligo per tutti i cittadini, siano imprenditori od operai, di farlo rigoosamente rispettare. Ma nei piccoli centri non sempre i contratti sono rispettati e gli operai non si rivolgono ai sindacati per timore di venire licenziati.

Taluno ha proposto il *controllo dei licenziamenti*, in questo senso: che ogni azienda dovrebbe notificare, attraverso l'organizzazione propria, all'organizzazione dei dipendenti la decisione di licenziamento, il quale non potrebbe avere corso fino a che non sia stata stabilita la legittimità del provvedimento e siano state pacificamente liquidate le indennità di competenza a norma delle leggi e del contratto di lavoro. E' un'idea che potrebbe avere una base di concretezza ed una efficacia nella tutela degli interessi del lavoratore. Ma occorre anche che ci sia una più diffusa coscienza sociale; e ciò si lega necessariamente, in successione: alla più attiva e libera partecipazione dei lavoratori alla *vita sindacale associativa*, alla nomina di dirigenti rispondenti alla fiducia degli associati, e quindi alla *capacità del sindacato*, già moralmente forte nella coscienza delle masse, di essere validamente presente, in ogni aspetto controverso del *rapporto di lavoro*, entro l'*azienda* ».

Aspetti e riforme della vita sociale

G. M. - CORRISPONDENTE C. T. 49 — « 1) Gli *assegni familiari* che sono progressivi in relazione al numero dei figli, dovrebbero essere anche progressivi in ragione dell'età, perchè cogli anni aumenta il peso del loro mantenimento e della loro educazione.

2) Sono stati aumentati i *sussidi di disoccupazione*. Occorrerebbe ridurre il numero dei contributi settimanali prescritti per il diritto al sussidio, perchè ci sono categorie e zone nelle quali la disoccupazione intermittente è quasi un fatto normale.

3) E' da augurare di vero cuore che le nuove *pensioni di invalidità e vecchiaia* mettano gli anziani in condizioni di meritato e non stentato riposo, dopo tanti anni di duro lavoro.

4) *Il collocamento, funzione del Sindacato*, è, obiettivamente parlando, una bella conquista sociale; necessiterebbe però si realizzassero le condizioni che ancora recentemente bene prospettava la nostra Rivista.

5) L'operaio potrà guardare con serenità all'avvenire, solo il giorno che *una vera assicurazione nazionale* lo metta al coperto contro *tutti i rischi del lavoro e le vicende dell'esistenza*. E ciò vorrà anche dire: *sano incremento demografico*.

6) La « *cooperazione* » deve essere seriamente sviluppata nella *coscienza dei lavoratori*. Vivendo vicino a qualche *cooperativa di lavoro*, avverto con molto dispiacere che è più vivo il senso di egoismo (individuale o di gruppo) che non il *senso della solidarietà sociale*: porte troppo chiuse e trattamento non sempre lodevole dei dipendenti avventizi.

Per quel che possono valere, eccovi alcune considerazioni e proposte sugli aspetti e necessità della vita sociale ».

L'assistenza ai grandi invalidi del lavoro è svolta ora dall'**Istituto nazionale infortuni lavoro.** I *grandi invalidi* esistenti fino al 1937 erano 6923 (uomini 6123 e donne 800) così distribuiti per età:

90 di età inferiore ai 20 anni; 751 da 21 a 30 anni; 1516 da 31 a 40 anni; 1378 da 41 a 50 anni; 1345 da 51 a 60 anni; 1208 da 61 a 70 anni; 529 da 71 a 80 anni; 108 da 81 a 90 anni.

Nell'ultimo anno sono stati assistiti 2193 invalidi con un complesso di 42.923 prestazioni così suddivise in quattro grandi *gruppi*:

degenti 616, forniture protetiche 1964, assistenza sanitaria 29.913, assistenza sociale e varie 9330.

E di tali *prestazioni* sono state svolte:

20.338 a favore dei grandi invalidi dell'industria, 11.868 dell'agricoltura, 817 di altre categorie di lavoro.

A prescindere dalle realizzazioni attuate o in corso di attuazione per apportare perfezionamenti all'organismo di assistenza (quali le *costruzioni*, gli ampliamenti delle attrezzature degli *istituti ortopedici e di rieducazione*), la più intensa attività si è svolta attraverso i *ricoveri ospedalieri*, le *cure a domicilio*, la *fornitura di medicinali*, la *fornitura degli attrezzi di lavoro ai rieducati*, la *fornitura degli indumenti*, di *libri scolastici*; e, infine, l'*assistenza sociale* in generale: che va dal *collocamento* all'interessamento vigile ed amoroso per aiutare gli invalidi nelle varie difficoltà che possono incontrare nella vita.

Le prestazioni sanitarie nell'assicurazione malattie. — *Un interessante volume della raccolta « Studi e documenti » dedica l'U.I.L. di Ginevra alla* « Organisation économique des prestations médicales et pharmaceutiques dans l'assicurance-maladie » (*Ginevra* 1938 *fr. sv.* 7); *nel quale alla illustrazione del concetto di* gestione diretta economica dell'assistenza sanitaria, *seguono le* relazioni informative *sulla situazione, al riguardo in Germania, Francia, Inghilterra, Ungheria, Polonia, Cecoslovacchia, Jugoslavia. La relazione degli esperti, che l'U.I.L. aveva promosso del luglio* 1934, *aveva affermato*:

1) che l'assicurazione ha interesse a prevenire le malattie piuttostochè a curare e guarire, e pertanto un'opera di *prevenzione razionale* è anche applicazione solida del criterio di economia:

2) in quanto l'assicurazione malattie non può offrire ai suoi beneficiari che le *prestazioni mediche e farmaceutiche proporzionate* alle sue possibilità economiche.

Completano il volume le deliberazioni della « Associazione professionale internazionale dei medici » *sulla questione della « libertà di prescrizione » dei medicinali (settembre* 1935) *e quelle della* « Conferenza internazionale fra le Unioni nazionali delle Società mutue e Casse di assicurazione malattia » (6° *assemblea generale, Parigi settembre* 1933) *sullo stesso argomento. Aspetto questo fra i più dibattuti nel campo dell'*assistenza sanitaria assicurativa, *e che l'assicurazione malattie potrà validamente superare solo il giorno che si porrà sul piano nazionale integrale. Perchè dal punto di vista della salvaguardia del patrimonio fisico, produttivo e riproduttivo, della razza può essere più "economica" la specialità medicinale costosa ma efficacemente risolutiva, che non la medicina meno costosa ma soltanto lenitiva.*

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti, accordi, norme, contratti

Sono stati pubblicati i testi di *leggi* riguardanti:

le *norme* di attuazione per la tutela della maternità, lo *statuto* del Consorzio nazionale distillatori di spiriti di seconda categoria, la *soppressione* dell'imposta straordinaria sui terreni bonificati e norme di perequazione dell'imposta fondiaria, l'*istituzione* della Federazione Casse di risparmio dell'Italia centrale, l'*aumento* delle paghe, retribuzioni e pensioni ai *dipendenti pubblici*; la *revisione generale* degli estimi dei terreni.

Sono stati pubblicati i testi dei *contratti collettivi di lavoro*, riguardanti:

il contratto di lavoro nazionale per i prestatori d'opera che effettuano operazioni di carico e scarico per conto di aziende commerciali e di cooperative similari; *l'aumento delle retribuzioni* ai lavoratori dell'industria ed a categorie diverse del commercio, del credito, assicurazione, servizi tributari; *il contratto collettivo salariale* per gli equipaggi della Genepesca; *la corresponsione degli assegni familiari* ai dipendenti, non farmacisti, delle farmacie.

Quesiti e risposte

Sul minimo di imponibile per imposta di ricchezza mobile ai redditi di lavoro.

ABBONATO ROMAGNOLO — « Nel n. 3 dell'1 marzo 1930 della Rivista, sotto la rubrica « *Legislazione-Giurisprudenza-Quesiti* » si legge la risposta ad un quesito concernente i *criteri di applicazione della imposta di ricchezza mobile sugli stipendi e salari cat. C-2.*

Ivi si accenna al *minimo imponibile delle mercedi operaie, fissato per legge (al netto delle trattenute per contributi sindacali e assicurazioni sociali)* in L. 180 settimanali, L. 360 quindicinali, L. 720 mensili e L. 8.640 annue. E si rileva la portata pratica ed equa di una proposta affacciata da un collaboratore operaio nel periodico sindacale torinese « *Il Maglio* », di applicare, cioè, l'imposta suddetta (sia pure in misura superiore al 4 per cento) non sulla *totalità del guadagno*, ma sulla *parte eccedente un determinato limite* che dovrebbe rimanere esente; almeno fino a quando non fosse accolto il criterio più radicale da voi caldeggiato, di *trasformare l'imposta di ricchezza mobile, applicabile alla totalità dei salari, anche sui minimi e precari, in un contributo che desse basi all'assicurazione integrale contro tutti i rischi del lavoro e le vicende dell'esistenza.*

Ma c'è un'altra proposta che dovrebbe essere attentamente considerata in occasione di una *futura riforma tributaria.* Ed è quella di *elevare il minimo imponibile delle mercedi operaie classificate di cat. D, da* L. 2,000 *annue ad una cifra che si avvicini al minimo imponibile delle mercedi operaie* (classificate, come detto dianzi, di cat. C-2) *e cioè a* L. 8.640.

Infatti, perchè un operaio industriale o un bracciante di campagna quando lavora, sia pure come *avventizio* e perciò in condizioni precarie, *alle dipendenze di un Ente pubblico* (Stato, Provincia, Comune, Opera Pia, Ente Comunale di Assistenza, ecc.) solo che percepisca il salario irrisorio giornaliero di L. 5,50 (che, ragguagliato ad anno, corrisponde appunto a L. 2000 annue) deve essere *colpito da imposta*, mentre *quando lavora per una azienda privata* può esserne esente, purchè non guadagni più di L. 23.66 al giorno?

Non vi pare che sia giusto togliere questa stridente disparità di trattamento, data la natura incerta e temporanea dell'occupazione, tanto nell'uno come nell'altro dei due casi suesposti?

Ma la *sperequazione aumenta* (perchè aumenta l'aliquota dal 4% all'8 per cento) quando si considerano quelle categorie di lavoratori che, pur essendo occupati saltuariamente e pagati a giornata(come per esempio i commessi e le commesse avventizie di negozio) tuttavia sono *colpiti da ricchezza mobile 8 per cento* (*Cat.* C-2) quando la loro giornata, ragguagliata ad anno, supera le lire 2000; e ciò perchè compiono *mansioni considerate di ordine impiegatizio.*

A tale proposito non si comprende perchè sia rimasta sospesa l'applicazione del R. D. L. 24 ottobre 1935-XIII, n. 1887 (convertito nella *legge 8 giugno* 1936-XIV, *n.* 1231) che disponeva di elevare gradualmente, in quattro anni, a partire dal 1937, da L. 2000 a L. 4000 il minimo imponibile, di ricchezza mobile delle categorie B, C, D; la quale disposizione, se venisse applicata, costituirebbe un sollievo non trascurabile alle più modeste categorie di lavoratori ».

I rilievi del nostro abbonato sono opportuni e fondati. La sospensiva all'applicazione degli articoli 1-2 della citata legge 8 giugno 1936 che elevava il minimo imponibile per le categorie B, C, D, è stata disposta con D. L. 15 ottobre stesso anno, convertito nella legge 17 giugno 1937. Ma la sospensione non è annullamento; ed è da augurare che la legge 8 giugno 1936 trovi al più presto la sua piena applicazione.

A. N. 501 - CAMPANIA. — « *Non comprendiamo perchè, trovandovi nelle condizioni economiche e civili previste dalla legge, non vi si accordi il* prestito familiare *per il fatto dei precedenti di carattere politico. Come giustamente osservate, se cravate prima tenuto a pagare l'*imposta sul celibato, *dovreste poter approfittare ora, per costituirvi una famiglia, delle agevolazioni economiche fissate dalla legge. Vedete di rivolgervi al locale ufficio del Patronato nazionale di assistenza sociale* ».

La "Polizza del Rurale„
dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, anche nel campo dell'assistenza agli agricoltori ha voluto fiancheggiare l'opera poderosa del Governo Fascista, creando la « *Polizza del Rurale* », che contiene le seguenti clausole eccezionalissime a favore degli agricoltori stessi:

1) *sospensione per un anno al massimo del pagamento del premio,* purchè la polizza sia in vigore da almeno diciotto mesi, qualora, per calamità o avversità atmosferiche, la quantità di uno dei prodotti più importanti dell'Azienda agricola, alla quale l'assicurato appartiene, risulti, per dichiarazione del Capo del R. Ispettorato Provinciale Agrario, ridotta almeno del 50 per cento rispetto alla quantità media normale. Tale concessione è rinnovabile;

2) *liquidazione immediata di un quarto del capitale,* purchè la polizza sia in vigore da almeno tre anni, fermi restando tutti gli obblighi contrattuali per la parte di capitale che rimane in vigore, qualora per calamità o avversità atmosferiche, il complesso globale di tutti i prodotti più importanti dell'Azienda agricola, alla quale l'assicurato appartiene, risulti, per dichiarazione del Capo del R. Ispettorato Provinciale Agrario, ridotto almeno del 60 per cento rispetto alla media conseguita nella zona nell'ultimo quinquennio. Tale facilitazione può essere concessa una sola volta per ciascun contratto;

3) *Esonero definitivo dall'obbligo del pagamento del premio,* fermi restando per l'Istituto tutti gli impegni derivanti dalla polizza, purchè questa sia in vigore da almeno tre anni, qualora l'Azienda agricola, alla quale l'assicurato appartiene, abbia ottenuto il primo premio nel *Concorso annuale provinciale del grano e dell'Azienda Agraria o in quello del granoturco oppure in quello della Fondazione Nazionale dei Fedeli alla Terra "Arnaldo Mussolini".*

Tutti i *lavoratori agricoli* devono possedere la POLIZZA DEL RURALE, per il bene loro e delle proprie famiglie.

Tutta l'Organizzazione dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni è sempre pronta a dare, a chiunque ne faccia richiesta, chiarimenti e consigli.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
- G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave 12
Milano 1° Maggio 1939-XVII

ANNO XIII - N. 6 MILANO, 1 Giugno 1939 - XVII (Spediz. in abbon. postale)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio "Problemi del Lavoro,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . » 20,—
ESTERO Il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Della disoccupazione e dei mezzi per combatterla — Consigli di competenza e legiferazione — Lavoro e potere — Spagna di ieri e di domani — La legislazione pei salari negli Stati Uniti — L'educazione delle masse lavoratrici (studio) — Rassegna di libri e riviste — Ettore Ciccotti — Bonifica psichica e morale (inchiesta) — La Chiesa militante — Affrontare i problemi della pace — Osservatorio internazionale — Collaborazione dei lettori — Aspetti della assistenza-previdenza integrale — Voci del lavoro — Gli elementi essenziali della legge 14 aprile 1939 sulla previdenza sociale — Note e informazioni varie.*

Della disoccupazione e dei mezzi per combatterla

I.

Nel novembre del 1936 si poteva leggere in una relazione al consiglio d'amministrazione del BIT: «*La produzione di base* raggiunge lentamente il livello del 1929; e la produzione delle industrie manifatturiere, che durante la crisi era diminuita di oltre il 30%, è oggi sopra il livello del 1929; *l'indice della disoccupazione* è in continua discesa, ma rimane ancora per il 50% sopra il livello del 1929 ». Era la constatazione che *il ciclo della crisi economica mondiale*, apertosi alla fine del 1929, stava per chiudersi. Non si poteva ancora ritenere prossimo il ritorno della normalità, dato che *il volume del commercio internazionale* rimaneva ancora inferiore del 20% al livello raggiunto nel 1929, ma era ragionevole sperare in un costante miglioramento della situazione; e, infatti, un ulteriore progresso vi è stato lungo l'anno 1937.

Si disse allora che la *ripresa degli affari* era stata aiutata, in una certa misura, dal *riarmo delle nazioni*: il che era vero; ma appunto perchè era intervenuto questo nuovo elemento, la salute economica doveva apparire illusoria. Sta di fatto che negli anni 1937 e 1938 il riarmo è divenuto generale ed ha assunto proporzioni tali che nessuno avrebbe potuto immaginare appena qualche anno fa. Inoltre, durante la crisi, e in conseguenza di essa, maturarono i propositi di *combattere la disoccupazione* mediante una forte riduzione degli orarî di lavoro. Gli operai si agitarono per l'*abbreviazione degli orarî* nella convinzione che questo potesse essere un mezzo efficace per richiamare nelle officine un maggior numero di lavoratori. Gli orarî furono effettivamente abbreviati nella quasi totalità dei Paesi, non però in tutti, giacchè ve ne fu qualcuno — e non dei meno importanti — che non procedette ad alcuna riduzione. Ebbene, quali furono i risultati dal punto di vista dell'*occupazione operaia?* A giudicare dal presente stato di cose si dovrebbe rispondere che essi furono molto magri. Nè lo sviluppo della produzione bellica, nè la settimana di quarant'ore, introdotta in quasi tutti i rami dell'industria pesante e talora anche dell'industria leggera, sono riuscite a mantenere basse le aliquote della disoccupazione.

Diamo qui alcune cifre concernenti i paesi di Europa e gli Stati Uniti d'America, che togliamo dalla statistica ufficiale internazionale, le quali dimostrano come si presentava la situazione nei primi mesi di quest'anno. La *percentuale dei disoccupati in rapporto al numero totale delle maestranze* è la seguente: Germania, 0,9%; Belgio, 18,7%; Danimarca, 26,8%; Stati Uniti, 21,7%; Inghilterra e Irlanda del Nord, 13,2%; Norvegia, 26,2%; Olanda, 26,5%; Polonia, 18,9%; Svezia, 15%; Svizzera 17,6%.

Per chi sa quanto sia difficile tradurre in cifre sintetiche ed omogenee le rilevazioni sulla disoccupazione, data la molteplicità delle fonti e la diversità dei metodi statistici nei diversi paesi, le cifre non possono rappresentare la realtà che per approssimazione. Esse però trovano per gran parte conferma nelle pubblicazioni delle singole nazioni, e in ciò è la migliore garanzia della loro attendibilità. Comprendiamo che non tutti si persuaderanno facilmente che vi possa essere una distanza tanto grande tra la Germania e gli altri paesi, ma costoro si convinceranno che non si tratta di un errore della statistica quando sapranno perchè e in che modo la Germania è riuscita a ridurre quasi a zero la sua disoccupazione.

Il Reich tedesco è riuscito ad annullare quasi totalmente la disoccupazione mediante la creazione di un equilibrio espansionista della domanda e dell'offerta e la soppressione all'interno del libero mercato del lavoro. Stabilizzati i prezzi, i salarî e la moneta, venne a cessare ogni ragione di procedere a revisioni o adeguamenti salariali conseguenti all'aumentato costo della vita o alla diminuita capacità d'acquisto della moneta. Il collocamento della mano d'opera è divenuto funzione di Stato e gli organi appositi, anzichè limitarsi a favorire l'incontro della do-

manda e dell'offerta, si sono trasformati in organi di distribuzione delle forze di lavoro secondo i piani concepiti dalla direzione suprema dell'economia. Per tale fatto, gli imprenditori non possono reclutare di loro iniziativa mano d'opera straniera, nè spostarla all'interno da una regione all'altra. Tanto le importazioni dall'estero che le migrazioni interne sono di competenza dello Stato. I salarî sono stati calmierati nelle branche in cui, per la scarsità della mano d'opera, tendevano a salire oltre un certo livello. Infine, la mobilitazione del lavoro permette agli organi del collocamento di imporre ai cittadini l'obbligo del lavoro, di trasferire gli operai occupati da una località all'altra o da uno stabilimento all'altro, come pure di sfollare le città dagli operai in soprannumero per restituirli alle campagne.

Con questo sistema l'*equilibrio tra l'offerta d'impiego e la domanda di lavoro* si riduce ad una semplice questione di investimenti di capitali nell'industria e nell'agricoltura, ossia ad una questione di credito. Si tratta, in altre parole, di allargare il campo delle iniziative, cioè di accrescere la massa del lavoro quanto è necessario per assorbire tutta la mano d'opera nazionale ed oltre. Per ora il piano è riuscito, tanto che il Reich è costretto a completare il suo fabbisogno di mano d'opera con più di 200 mila operai stranieri, tra cui circa 75 mila lavoratori della terra. E' ovvio però che il piano tedesco è legato alla politica di espansione commerciale e territoriale del governo.

Notisi ancora che la Germania non figura tra i paesi che hanno abbreviato il tempo di lavoro. La giornata di otto ore continua ad essere in vigore per gli operai adulti e soltanto in seguito ad un'ordinanza del 1 gennaio 1939 ha potuto essere resa meno rigida, nel senso che le ore di lavoro possono essere ripartite in modo disuguale nei giorni della settimana, a condizione però che l'orario complessivo di tre settimane risulti di 144 ore lavorative: similmente gli imprenditori avranno diritto al ricupero delle ore non lavorate per feste straordinarie e pubbliche manifestazioni, nel giro di cinque settimane. Questa circostanza accentua ancora di più il contrasto tra la Germania e gli altri paesi per ciò che concerne il volume della disoccupazione.

Dovremmo dunque dedurne « sic et simpliciter » che la riduzione degli orarî di lavoro non è valsa a far diminuire la disoccupazione come molti speravano? La deduzione sarebbe troppo superficiale. L'alta percentuale di disoccupati accusata dai paesi che non hanno soppresso o trasformato radicalmente il mercato del lavoro, dipende da un *ristagno generale degli affari*, del quale soffrono tutti indistintamente i paesi che hanno conservato, nella sostanza, il sistema della libertà economica. Le cifre sulla produzione e sugli scambi internazionali segnano per il 1937 un non disprezzabile progresso, ma le curve della produzione e del commercio dicono assai poco per sè stesse, l'importante è di sapere di che produzione e di che commercio si tratta. Nel « *Prospetto generale del commercio mondiale* », edito per cura della Società delle Nazioni, si legge in proposito: « Si calcola che il quantitativo delle *materie prime* è stato superiore dall'11 al 12% al quantitativo del 1929, ma che il quantitativo dei *generi alimentari* e quello degli *articoli manufatturati* sono stati rispettivamente inferiori del 7 e del 14% ai livelli del 1929 ». Qui è il punto dolente. Si tenga conto dell'aumento della popolazione avvenuto nel frattempo, e non sarà necessario di almanaccare troppo per trovare la spiegazione del disagio in cui il mondo si trova e delle alte aliquote di operai disoccupati. Ci sembra quindi ragionevole formulare la seguente proposizione: *gli orarî brevi non hanno potuto salvare i lavoratori dalle pene della disoccupazione, ma senza di essi la crisi sarebbe forse più aspra.*

* * *

In tema di "macchinismo„

L'apologia del *macchinismo* è la caratteristica di quest'ultimo ventennio.

Si è arrivati a confondere progresso con macchinismo fino a stimare il grado di organizzazione di una industria e l'intelligenza dei suoi direttori, dalle tonnellate di ferro concentrate nell'unità di spazio.

Orbene, lasciando da parte le considerazioni filosofiche e umanitarie, soffermiamoci sul puro lato economico del fenomeno industriale.

Perchè si preferisca fare un lavoro a macchina occorre che vi sia convenienza economica; questa convenienza è calcolata in base a:

— costo della macchina — spese di installazione — tempo e tipo di ammortamento — produzione annuale prevista — costo di produzione — costo per manutenzione ed assicurazione.

Supponiamo che, a calcoli fatti, la convenienza esista: occorre ancora:

1. — *il capitale per l'acquisto e l'installazione della macchina.*
2. — *la realizzazione delle condizioni previste per il suo sfruttamento.*

Ora, quante volte, soddisfatta la prima condizione, si realizza anche la seconda?

Quante volte un impianto, comprato perchè economicissimo se funzionante un certo numero di ore all'anno, viene utilizzato solo per una piccola frazione di questo numero?

Che ognuno si guardi intorno ed analizzi.

Considerando poi l'insieme nazionale si arriva a queste considerazioni:

— *per la costruzione e l'installazione di macchine occorrono capitali e materiali di cui noi non abbondiamo.*

— *per l'esecuzione dei lavori a mano occorre abbondanza di mano d'opera intelligente e laboriosa di cui noi abbiamo disseminato il mondo.*

Ed allora?

Allora l'organizzatore italiano prima di consigliare una macchina dovrà fare molto cautamente i necessari calcoli di convenienza comparata e ricordarsi i suoi doveri autarchici che, e ciò è molto importante, sono perfettamente concordi con un'economia sana, prudente e lungimirante.

Dott. Ing. Francesco De Carlo

Il Patto di alleanza politico militare italo-tedesco firmato a Berlino il 22 scorso maggio impegna *le Parti contraenti*: 1) a mantenersi permanentemente in contatto; 2) a consultarsi senza indugio; 3) a darsi pieno appoggio politico e diplomatico; 4) a sostenersi con tutte le forze militari; 5) a non concludere armistizio o pace se non in pieno accordo; 6) a sviluppare di comune accordo le relazioni con le Potenze loro amiche. *Commissioni permanenti* saranno costituite alle dipendenze dei due Ministeri degli esteri: *a*) per approfondire la collaborazione nel campo militare e della economia di guerra; *b*) per adottare le misure necessarie alla pratica applicazione del Patto, la cui durata iniziale è fissata in anni 10.

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

Consigli di competenza e legiferazione

Lo scorso anno, alla vigilia della *discussione dei bilanci alle Camere*, era stato disposto (in attesa della riforma, allo studio, per la Camera dei Deputati) che i *Ministri* avrebbero illustrato i *bilanci* dei rispettivi dicasteri in uno solo (Camera o Senato) dei due rami del Parlamento. Oggi, dopo l'insediamento della nuova Camera dei Fasci e delle Corporazioni (che ha portato alla modificazione della tecnica della legiferazione anche nei confronti del Senato) i Ministri hanno ripreso la illustrazione dei bilanci davanti a tutte due le Camere. Risulta evidente, quindi, che il proposito di semplificare ed abbreviare le discussioni non è attuabile finchè sussiste il sistema bicamerale: e cioè due distinte Assemblee, aventi uguale competenza legislativa. E neppure sarebbe possibile attuarlo colle due Camere attuali, considerate quali Sezioni separate di una stessa assemblea ed insieme riunite per la discussione delle leggi principali e dei bilanci. (come si propone in Danimarca secondo il progetto in corso di approvazione da parte dei due « Thing » e del popolo), perchè occorrerebbe, almeno, che le due Assemblee legislative italiane fossero meno numerose di quel che ora non siano

Facciamo il rilievo solo come motivo incidentale di riflessione circa la complessità del *problema della legiferazione* considerato in tutti i suoi aspetti ed istituti.

Dal punto di vista « corporativo » (e cioè della *rappresentanza della nazione nella varietà delle sue manifestazioni ed istituzioni*) si può ben dire che meglio rispondesse, a tale fisionomia, la Camera detta « corporativa » del 1929 e del 1934 che non la *Camera dei Fasci e delle Corporazioni* del 1939. Si poteva comprendere (data la natura totalitaria del regime e la esistenza del partito unico) che, con modo diverso di *delegazione* o di *indicazione* dei cittadini chiamati a comporre la Camera legislativa, si rendesse superfluo il ricorso alla ratifica del *voto popolare*; quantunque proprio ponendosi dal punto di vista della continuità del regime fascista e della sua più diretta aderenza sensibile alla realtà della vita popolare, si possa obiettivamente giungere anche a conclusione del tutto opposta. In ogni modo la nuova Camera avrebbe ben potuto trovare negli elementi del Partito (considerato quale interprete e sostitutore della volontà popolare) la sua maggiore vertebratura, integrandosi però con specifiche rappresentanze di qualificati « *Consigli di competenza* » (o Corporazioni) in funzione pre e para legislativa, estesi a *tutti i problemi e necessità della vita nazionale*, quindi non soltanto ai *problemi e necessità della vita economica*.

Il fatto che ben 500 « consiglieri nazionali » della Camera vengono dalle 22 *Corporazioni economiche*, delle quali sono i « membri effettivi », avrà portato alla formazione dei *Consigli delle Corporazioni* stesse secondo un criterio di precisa e specifica competenza? o non piuttosto alla scelta di elementi ritenuti anzitutto idonei alla funzione generica di « consiglieri » della Camera legislativa? E non è eccessivo, in definitiva, che 500 membri della Camera vi rappresentino i diversi settori e branche dell'economia, mentre solo poco più di un centinaio di esponenti del Partito dovrebbero rappresentare tutta l'altra più complessa serie di problemi della vita nazionale?

Esistono *Consigli superiori*, in funzione di *corpi consultivi* presso i diversi Ministeri, i quali per la importanza dei compiti loro affidati e l'autorità dei loro componenti, bene potrebbero essere chiamati ad assolvere, nel campo della rispettiva competenza, le *attribuzioni prelegislative* previste per le *Corporazioni economiche*. Basterà citarne alcuni, anche perchè un elenco veramente completo non è facile a compilarsi:

Consigli superiori: a) dei *lavori pubblici*; b) della *sanità*; c) della *beneficenza-assistenza*; d) delle *acque e foreste*; e) delle *miniere*; f) della *demografia* e della *razza*; g) delle *colonie*; - Consiglio nazionale *dell'educazione, della scienza e delle arti*; Consigli dell'*esercito*, della *marina*, dell'*aeronautica*.

Il *Consiglio della demografia e della razza* è di recente istituzione; quello dell'*educazione* è stato riformato e ricostituito, or non è molto, nella struttura e nel funzionamento. Non si può dire dunque si tratti di organi residuati dall'amministrazione pubblica di tipo liberale, se anche più non esistono i *Consigli superiori*: a) del *lavoro*; b) delle *assicurazioni sociali*, assorbiti, dopo il 1922, nel *Consiglio superiore dell'economia*, a sua volta successivamente sostituito dal *Consiglio nazionale delle Corporazioni*.

Con la riforma del Parlamento sono state create le Commissioni qualificate della Camera e del Senato, le quali (come già abbiamo avuto modo di riferire) hanno una vera e propria funzione legislativa. Non si comprende perchè nella *Camera* le Commissioni legislative siano *dodici*, così denominate:

1) Commissione degli affari esteri; 2) degli affari interni; 3) degli affari dell'Africa italiana; 4) della giustizia; 5) delle forze armate; 6) dell'educazione nazionale; 7) dei lavori pubblici e delle comunicazioni; 8) dell'agricoltura; 9) dell'industria; 10) degli scambi commerciali e della legislazione doganale; 11) della cultura popolare; 12) delle professioni e delle arti

mentre quelle del *Senato* sono soltanto *sette* e così denominate:

1) Commissione degli affari esteri, degli scambi commerciali e della legislazione doganale; 2) degli affari interni e della giustizia; 3) degli affari dell'Africa italiana; 4) delle Forze Armate; 5) dell'educazione nazionale e della cultura popolare; 6) dei lavori pubblici e delle comunicazioni. 7) dell'economia corporativa e dell'autarchia.

Le *Commissioni parlamentari* hanno natura e funzioni legislative, come e quanto le *Assemblee* della Camera e del Senato; tanto vero che, per la promulgazione delle leggi, è prevista anche la formula:

« ...Il Senato e la Camera dei Fasci e delle Corporazioni, *a mezzo delle loro Commissioni legislative*, hanno approvato ».

Le 22 *Corporazioni* attuali (economiche) conservano le *attribuzioni prelegislative*: la traduzione in leggi (R. decreti) delle loro *deliberazioni indicative*, viene fatta, su relazione del Capo del Governo, dopo il vaglio da parte della *Commissione legislativa competente*.

Non potrebbero dunque, allo stesso titolo, essere chiamati a funzionare i *Consigli superiori o nazionali* dei diversi Dicasteri, che si limitano ora a dare pareri ed esprimere voti al Ministro rispettivo? Un esempio evidente è dato dalla elaborazione delle leggi per l'applicazione della « *Carta della Scuola* ». Perchè il *Consiglio nazionale dell'educazione*, ecc. non potrebbe essere chiamato a dire il suo pensiero in argomento, prima che i *disegni di legge* passino all'esame della relativa Commissione parlamentare, oltrechè partecipare, poi, alla elaborazione delle *norme esecutive* e magari *integrative* delle *leggi* stesse?

Dal punto di vista di una *rappresentanza corporativa integrale*, che utilmente si innesti nel *sistema legislativo* comunque costituito e funzionante (unicamerale o bicamerale; formato per elezione o per chiamata; ad attribuzioni politico-legislative o soltanto tecnico-legislative), il sistema ora attuato in Italia non risponde compiutamente alle aspettazioni suscitate dalle anticipazioni « corporative » indirette delle Camere del 1929 e 1934. L'*economia* ha 22 « Consigli di competenza » (*Corporazioni*) con facoltà di indicazione prelegislativa e col diretto intervento di ben 500 suoi esponenti in una delle Assemblee legislative; *tutti gli altri problemi della vita nazionale* sono espressi in i Consigli di competenza » (*Consigli superiori*): che si limitano a dare pareri, quando interrogati, ai titolari dei rispettivi Ministeri, non hanno facoltà alcuna di indicazione prelegislativa, non intervengono con nessun diretto rappresentante nella Assemblea legislativa.

civis

ESPERIENZE E TENDENZE

Lavoro e potere

Il 5 maggio 1789, cioè 150 anni or sono, si aprivano a Versailles gli *Stati Generali* dai quali incominciò l'epoca della *Rivoluzione francese*. La prima *Assemblea Nazionale* della *Francia* (che radunò i suoi 1145 eletti in una aula vastissima del Castello e si aperse col « discorso della Corona » di Re Luigi XVI), era composta di 221 rappresentanti del *clero* (fra i quali 208 curati), 270 rappresentanti della *nobiltà*, e 584 della *borghesia*. Erano tra essi: il vescovo Talleyrand, il conte Mirabeau, il medico Guillotin, gli avvocati Danton e Robespierre, il cerusico Marat. Il 25 agosto 1789 veniva votata la celebre « *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino* » sanzionante i principii del Terzo Stato.

Nel luglio 1889, a 100 anni dagli « Stati Generali » (che avevano abolito le « *Corporazioni* » istituti caratteristici dell'economia vincolata, ma avevano anche votato la legge Le Chapellier contro le « *coalizioni operaie*), il *Congresso internazionale operaio socialista di Parigi* lanciava l'idea di una giornata dedicata alle *rivendicazioni sociali del lavoro*, e specialmente al postulato delle 8 *ore*. E nacque così la manifestazone del 1 *maggio*, che ebbe nel 1890 la sua prima imponente attuazione in varie capitali europee: il Quarto Stato si affacciava alla storia ed alla vita, come fenomeno del *lavoro militante* organizzato su piano internazionale.

In quella stessa Parigi del maggio 1789 e del luglio 1889, il 1 *maggio* 1939 è passato, invece, come una giornata lavorativa: senza manifestazioni nè celebrazioni. La Francia, è vero, si considera come mobilitata su piede di guerra: ed è con questa motivazione che la già potente C. G. T. ha detto ai lavoratori che l'attività produttiva doveva continuare anche nel giorno tradizionalmente dedicato alla rivendicazione pubblica dei diritti del lavoro. Ma non è solo per senso di disciplina civica e nazionale che la Confederazione del Lavoro ha rinunciato alla manifestazione; bensì anche perchè, col Governo in regime di pieni poteri di quello stesso Daladier che ha stroncato lo sciopero generale del 30 novembre 1938, non sarebbe stato consigliabile un atteggiamento diverso. Ciò è ben sufficiente per spiegare la profonda modificazione intervenuta nella situazione politica interna della Francia, dall'agosto dello scorso anno; pur sedendo alla Camera legislativa quegli stessi deputati, eletti nel maggio 1936, che costituivano la numericamente soverchiante maggioranza del « Fronte Popolare ».

In verità, la prima prova de « il lavoro al potere » in Francia (attraverso il Governo a direzione socialista e con l'appoggio extraparlamentare delle masse sindacali) non è stata molto felice: in parte, per il concorso di circostanze troppo sfavorevoli ad un esperimento quasi esclusivamente sociale; ma in parte notevole, anche, per evidente dimostrazione di immaturità in cospetto dei problemi politici nazionali. Il partito socialista sconta ora, con la sua attuale separazione dal potere pubblico (che ha il carattere di una vera minorazione, data la sua esplicita adesione alle direttive della unione nazionale), precisamente la colpa di aver fatto *una politica troppo sociale e poco socialista*. Come torna vivido il ricordo di quel vivace dibattito parlamentare nel quale il « frontista » Bergery incitava il Governo di Blum a porre mano alle *riforme di struttura* (economiche e politiche) anzichè attardarsi in *riforme sociali* che non potevano rappresentare un miglioramento reale delle condizioni dei lavoratori in quanto, senza il comando diretto della economia, non avrebbero potuto durare. E che dire della grande forza sindacale di massa, allora rappresentata dalla C. G. T., a nome della quale Jouhaux poteva illudersi di comandare al Governo di fronte popolare, senza avere nessuna diretta responsabilità col Governo stesso? E quelli che tuttora si ritengono i più arditi e fervidi esponenti del mondo proletario, i comunisti, non erano essi che volevano una Francia militarmente fortissima, alleata con la Russia, intervenzionista in Spagna, mentre mantenevano le masse in agitazione permanente: e le quarante ore venivano applicate con generalizzazione precipitosa, e la produzione decresceva?

Così è accaduto che, le esigenze del riassetto economico-finanziario interno e le preoccupazioni della politica esterna aiutando, la parte borghese ha ripreso in pieno il comando della vita pubblica; ed i radicali di Daladier e Chautemps, già collaboratori nei ministeri a direzione socialista, applicano limitazioni alle riforme sociali e provvedimenti tributari fiscali che le destre possono legittimamente approvare, fornendo la maggioranza di ricambio nella stessa Camera del Fronte Popolare. L'assenza dal potere degli esponenti politici e sindacali delle masse del lavoro, fa sì che i provvedimenti restrittivi vadano certamente più in là, nell'appagare le aspettazioni delle mentalità reazionarie e degli interessi non proletari, di quello che sarebbe il limite equamente comprensibile, pur nella perentorietà delle esigenze d'ordine nazionale e internazionale.

Questo della *Francia* non è che uno degli aspetti più chiaramente dimostrativi della distanza che tuttora separa, per *difetto di maturità politica e di capacità concreta*, le masse del lavoro dalla *padronanza effettiva del pubblico potere*. Tale distanza non è insuperabile; e lo provano i felici esperimenti di governo operaio nel Nord scandinavo. Ma eventi di natura interna e internazionale potrebbero rendere assai più lungo e difficoltoso il cammino. In una recente riunione della I. O. S. (Internazionale Operaia Socialista), che siede a Bruxelles, si stabiliva che dei 41 « partiti aderenti » ben 19 non avranno più che un solo voto deliberativo nel Congresso e soltanto voto consultivo nell'Esecutivo: e ciò per il fatto che essi appartengono a « paesi senza democrazia », e cioè senza più ordinamenti pubblici a governo elettivo e controllato.

Fra i Paesi sostanzialmente « senza democrazia » poteva considerarsi, fino a poche settimane or sono la *Polonia;* dove il regime dei « colonnelli » aveva eliminato dalla vita pubblica (e contrariamente alle stesse disposizioni della loro « Costituzione » politica del 1935) i partiti operaio e contadino. Le necessità della coesione nazionale hanno ridato un po' di respiro alle organizzazioni della democrazia popolare rurale ed operaia. E non è improbabile quindi che esse possano riprendere, nella vita pubblica del paese, il posto che loro spetta per la importanza delle forze e per il non mai smentito spirito patriottico e nazionale. Ma può ancora comprendersi, invece, l'*Ungheria*: paese che ha fatto le elezioni generali il 28-29 s. maggio, con una legge elettorale poco favorevole e con un clima politico ancora meno favorevole per il partito socialista; contro il quale appare più agevole dare prova di forza, che non contro la classe dei magnati semifeudatari irriducibilmente contrari ad una vera riforma agraria e sociale.

Riportandoci ad una visione generale del progresso sociale ed umano, ormai inscindibile dal bi-

nomio « *lavoro-potere* », è da registrare e considerare al suo giusto valore la evoluzione marcata del *lavoro militante ed organizzato* verso la *comprensione dei superiori doveri e problemi di ordine nazionale ed internazionale*. Valgano, per tutti, queste affermazioni dei lavoratori della Svizzera in occasione del 1.o scorso maggio.

« I *lavoratori svizzeri* hanno manifestato a più riprese la loro risoluta volontà di battersi fino all'estremo per l'*indipenza del loro paese* e la *libertà*. Tanto all'estero quanto all'interno non deve poter sussistere alcun dubbio in merito.

Per la difesa del paese e delle libertà non si pone alcuna condizione. Chiediamo, invece, ai nostri dirigenti una politica interna ed estera veramente democratica. *Chiediamo di partecipare con rappresentanti nostri alla direzione ed alla responsabilità della politica e dell'economia federale. Chiediamo una politica economica e sociale più rispondente alle esigenze della situazione ed ai bisogni dei lavoratori*. Non chiediamo l'impossibile, ma solo ciò che è possibile e che risponde sicuramente anche all'interesse dell'economia generale del paese ed alla sua più salda difesa ».

Parole di maturità responsabile, che bene affidano per l'avvenire. La « guerra » per le rivendicazioni sociali minime e migliorative è ben vinta, anche se quasi tutte le « battaglie » parvero perdute. E si apre ora l'era della necessaria « ricostruzinne socialé » : il *lavoro* deve passare dalla postulazione e dalla agitazione esterna alla *direzione della politica che governa l'economia*. E cinquant'anni di movimento sociale non sono stati troppi, se hanno saputo determinare un orientamento così radicalmente costruttivo.

Bruno Arnaldi

RICOSTRUZIONE NECESSARIA

Spagna di ieri e di domani

La grande sfilata militare di Madrid del 19 s. maggio, che ha chiuso il ciclo delle parate dimostrative regionali (Burgos, Siviglia, ecc.) dovrebbe anche segnare la smobilitazione delle forze armate dal piede di guerra per far riprendere alle masse dei soldati il loro compito civile di produttori. Perchè si presentano ora, in pieno, i problemi alquanto complicati della *sistemazione statale* e della *pace economica e sociale*.

Secondo i partiti democratici e proletari, eliminati dalla vita pubblica e sociale del Paese a seguito della vittoria di Franco, il successo di questi si concreterà in una « *controrivoluzione* »; secondo le forze falangiste si tratterà, invece, di attuare una vera « *rivoluzione* ». Ma sono davvero per la « rivoluzione » (cioè per la organizzazione effettiva di una Spagna nazionale-sindacalista) gli antichi carlisti, i vecchi elementi militari, i difensori della religione, gli esponenti delle compagnie religiose soppresse, i rivendicatori dell'insegnamento affidato ad ecclesiastici, gli esponenti del latifondismo agrario e del grande capitalismo finanziario industriale commerciale: i quali tutti fecero corpo col movimento nazionale di Franco, cui « requetes » e « falangisti » davano gli uomini per la resistenza ed il combattimento?

La *Spagna* del « Caudillo » è oggi formalmente fusa in uno *Stato centralizzato*, in un *Partito unico*, in *unitarie formazioni* sociali sindacali culturali assistenziali; e lontani appaiono i regionalismi quasi secessionisti della Catalogna e dei Paesi baschi, i partiti politici frazionari, le organizzazioni sindacali concorrenti, le autonome formazioni organizzate del pensiero e della cultura. Ma sotto questa unità formale e armata, quali forze reali si muovono, come aspirazioni e tendenze incoercibili perchè connaturate alla psicologia ed all'ambiente? Scrittori insospettati si sono posti la domanda e si sono forzati di guardare al « fondo » della situazione per bene vedere e comprendere.

Osserva lo scrittore cattolico ungherese Erik von Kulnelt Leddihn nella Rivista inglese « *Colosseum* ».

« Per *comprendere la Spagna* occorre tener presente che essa ha la faccia rivolta all'Africa, e che le sue tradizioni, oltrechè cattoliche, sono mussulmane: essa fu tenuta a battesimo non solo da Roma ma anche dalla Mecca ».

E Nello Quilici nel suo libro « *Spagna* »:

« La Spagna è il ponte dell'Europa verso l'Africa. Prima di essere romana fu fenicia e punica. Dopo Roma, fu degli Svevi, dei Vandali, poi dei Visigoti, infine degli Arabi che vi impiantarono nel 711 il Califfato di Cordoba ».

« E' difficile che cessi l'influenza del sangue arabo che scorre nelle vene del popolo spagnuolo, che gli detta il suo terrificante fatalismo e certe espressioni di crudeltà selvaggia ».

Uno dei compiti maggiori, forse il più alto, per realizzare l'unità spirituale del popolo, sarà dunque da ricercarsi in un'*opera intensa di istruzione, e di educazione*, oltrechè in una *effettivamente nazionale organizzazione e valorizzazione della economia con equa soluzione del problema sociale*.

« Lo stesso movimento socialista, dominato dalle dottrine autoritarie di Marx — osservava il Quilici — è contro il regionalismo secessionista, in quanto ogni forma di separatismo nazionale spezzerebbe l'unità proletaria ».

E d'altronde l'*autonomia catalana*, ad esempio, non ha fatto buona prova relativamente all'istruzione del popolo: la Catalogna pur avendo goduto della piena libertà municipale nella organizzazione della scuola primaria, conta tuttora una altissima percentuale di analfabeti.

E non potrebbe essere, in questa constatazione, anche uno degli aspetti chiarificatori del così *complesso fenomeno dell'« anarchismo »* prevalentemente affermatosi appunto nella Catalogna non povera ma poco alfabeta?

In realtà, interessi fondamentali, e non soltanto economici, impongono la creazione di uno Stato veramente unitario: con una *centralizzazione di poteri e di direttive* che rispetti le *autonomie delle tradizioni culturali linguistiche* e solleciti la cooperazione locale in un sano *decentramento funzionale amministrativo*.

« Oggi la Catalogna, pur rappresentando il 12% del territorio spagnuolo, supera di gran lunga tutte le altre provincie dal punto di vista economico. Relativamente alla stessa produzione agricola essa rappresenta il 21% dell'olio, il 25% dei formaggi, il 45% del vino, il 50% delle frutta, il 68% delle mandorle, il 79% degli aranci, il 99% del riso dell'intera penisola ».

Nella Catalogna più del 20 per cento delle terre è irrigato, mentre in tutta la Spagna i terreni irrigui non raggiungono il 5 per cento.

Una situazione economica, industriale ed agricola, ugualmente progredita vantano pure i Paesi Baschi, a loro volta fieri rivendicatori di una autonomia quasi sovrana. Ma nè l'una nè l'altra regione hanno interesse a separare le loro più sviluppate economie regionali dalla economia dell'intera nazione spagnola.

C'è qualcosa da modificare radicalmente, nella psicologia del popolo spagnuolo, anche relativamente al concetto di *lavoro*.

Il viaggiatore Gorani nel suo libro « *Corti e Paesi* » (Edit. Mondadori) scrive al riguardo:

« Un Governo che favorisce l'ozio non può essere un governo nè paterno nè forte. Esso non deve dare la prova delle sue sollecitudini amorose proteggendo ed incoraggiando l'ozio del celibato ecclesiastico ».

« Per dare alla Spagna la sua vera potenza è necessario ridurre ad un quarto il suo clero secolare ed i suoi conventi alla ventesima parte ».

« Nessuno può negare che la Chiesa in Spagna non abbia esercitato una influenza politica morale economica: basti por mente che nel 1914 esistevano 4497 case religiose delle quali 948 per uomini e 3549 per donne. I monaci erano 12 mila e le monache 42 mila ».

Pur tenendo conto delle opere di assistenza, istruzione, educazione che sono dai corpi religiosi gestite, la somma dei beni economici da essi posseduti po-

ne un problema della *proprietà ecclesiastica* che la Spagna, non certamente antireligiosa, di Franco non potrà ignorare; e proprio in vista della necessaria ricostruzione economico-produttiva. Intanto si è già provveduto ad introdurre il criterio della *prestazione d'opera obbligatoria* da parte di tutti i cittadini validi: una vera e propria *mobilitazione della forza di lavoro.*

Abbiamo visto nel quaderno precedente quello che è in progetto e quello che occorre sia fatto per la valorizzazione agricola del Paese e la elevazione delle condizioni economico-sociali dei lavoratori della terra, a proposito dei quali scrive il Quillici:

« Il *contadino spagnuolo* vive in veri tuguri o come i troglo diti: sicchè per gli sciami degli esausti e magri del centro, per il grande esercito degli scalzi, per i paria e gli affamati, per i disoccupati e gli schiavi degli squallidi latifondi della Vecchia e Nuova Castiglia, del Leon o Estremadura, un salario di sette od otto pesetas a Oviedo, Santander, Saragozza, Barcellona può rappresentare qualcosa di paradisiaco ».

Stanis Ruinas che compilava « *Il Legionario* » per le truppe volontarie italiane in Spagna, dice dei tipografi: « buona gente, piena di attenzioni e... con paghe da forzati » (1).

« *Alla radice del dramma spagnuolo,* era questa la mia convinzione, ci doveva essere, a dispetto di tutte le più colorite retoriche, *una questione economica, oltre che politica,* beninteso. Le rivoluzioni nascono da profonde esigenze spirituali e morali, ma sono quasi sempre determinate da ragioni materiali ».

E dopo aver girato ed osservato, avvicinando il popolo ed entrando nelle case degli umili, il Ruinas arriva a queste conclusioni:

« Più prendevo contatto col popolo, col popolo autentico che sa soffrire in silenzio, più mi persuadevo che *la Spagna era stata "ferma" mentre tutte le nazioni d'Europa camminavano.* La miseria non aveva per me, sardo e figlio di popolo, un viso sconosciuto. Ma questa che vedevo ora mi pareva ancora più sparuta e desolata ».

« Il dilemma è chiaro: o si attua, sia pure per gradi, il programma falangista quale è stato ideato da Josè Antonio de Riviera, *redimendo la terra e l'uomo che la lavora e instaurando una più alta giustizia sociale,* o, la Spagna conoscerà giorni ben tristi ».

Ce n'è dunque abbastanza, nelle varie citazioni qui registrate, per poter fondatamente riaffermare il nostro concetto iniziale: che la Spagna, cioè, troverà la sua pace civile solo con una vera trasformazione rivoluzionaria delle sue condizioni economiche e sociali.

f. a.

(1) *Bibliografia fascista* » — Roma, maggio 1939 — « *Aspetti della Spagna* ».

« Il saldo passivo della bilancia commerciale da 5739 milioni nel 1937, si è ridotto nel 1938 a 2958, con un minore onere per la bilancia dei pagamenti di lire 2781 milioni.

« Nei primi tre mesi del 1939 le *importazioni* scendono a due miliardi e 337 milioni con una riduzione di 735 milioni; le *esportazioni* passano a un miliardo e 860 milioni. Il *saldo passivo* si riduce a 476 milioni di lire con un minore onere per la bilancia dei pagamenti di lire 682 milioni.

« Nel complesso, il primo quadrimestre del 1939 registra un *disavanzo nella bilancia commerciale* di lire 548 milioni contro un miliardo e 471 milioni nel corrispondente periodo del 1938 e un beneficio quindi di lire 923 milioni ».

Dalla discussione del **Bilancio degli Scambi e Valute.**

* * *

« La *circolazione monetaria* è appena corrispondente ai bisogni normali, nè potrebbe essere inferiore alla cifra attuale senza disagio per la Nazione. Calcolate le esigenze connesse al potenziamento della Nazione e alla valorizzazione dell'Impero, l'andamento delle spese richiederà un *bilancio normalizzato di circa 32 miliardi.*

« Le direttive per la progettata *riforma finanziaria* mirano a conseguire questi scopi: 1) perequazione dei tributi; 2) semplificazione degli ordinamenti tributari; 3) razionalizzazione dei mezzi di cui dispone l'amministrazione finanziaria ».

Dalla discussione del **Bilancio delle Finanze.**

La legislazione per la fissazione dei salari negli Stati Uniti

La « *Revue International du travail* » ha pubblicato una relazione di Ethel M. Johnson sulla legislazione per *la disciplina dei salari negli Stati Uniti,* della quale diamo le parti più essenziali.

Nell'Unione Nord Americana i *salari* sono disciplinati da *leggi federali* e da *leggi degli Stati.* Le prime si applicano alle aziende che svolgono un'attività interstatale e le seconde alle attività puramente statali, vale a dire alle industrie che non esportano. A tutt'oggi la parte principale della legislazione in materia di salari è costituita dalle leggi degli Stati.

La legislazione degli Stati è chiamata a fissare i *saggi di salario* tanto per le categorie bisognose di protezione che per quelle organizzate in sindacati. La legislazione degli Stati mira essenzialmente a proteggere i lavoratori contro l'eccessivo sfruttamento e a preservare la società dai danni derivanti dall'offerta di salari inferiori alle necessità dell'esistenza. Questa politica salariale è di data abbastanza recente, poichè, sino a poco tempo fa, le disposizioni legislative in materia di salari si applicavano soltanto alle donne ed ai minorenni. Ne è prova il fatto che sui 27 Stati e Territori i quali avevano, nel luglio del 1938, delle leggi sui minimi di salario, l'Oklaoma era il solo a possedere una legge applicabile anche agli adulti maschi.

In tesi generale, le *leggi sui salari* si distinguono in « *rigide* » ed in « *elastiche* ». Alla prima categoria appartengono le leggi che determinano il *salario minimo legale* (Arkansas, Nevada, Dakota Sud, Porto Rico). In 22 Stati e nel distretto di Columbia, invece, i minimi sono determinati secondo la procedura stabilita dalla legge. Le leggi di questo tipo affidano alle commissioni la *fissazione dei salari per determinate categorie o gruppi di industrie,* e sono perciò dette « elastiche ». I salari vengono fissati in base al *costo della vita* o in base al concetto dell'*equo salario.* Nel primo caso l'elemento essenziale da studiare è la rimunerazione occorrente ad una vita sana, e nel secondo caso è la rimunerazione giusta e ragionevole del lavoro.

Anteriormente le *leggi sui minimi di salario* venivano divise in leggi « declaratorie » e in leggi « esecutorie », a seconda che l'inosservanza delle ordinanze per l'applicazione di tali leggi era, o non, passibile di sanzioni penali.

Due delle prime leggi sui minimi di salario — quella del Massachussetts e quella del Nebraska — avevano carattere di semplici raccomandazioni. La sola sanzione a cui andavano incontro i trasgressori della legge consisteva nella pubblicazione del loro nome. *Oggi agli Stati Uniti non esiste più alcuna legge sui minimi di salario che abbia il carattere di una pura raccomandazione.* Tuttavia è lasciato alle aziende un periodo di tempo per mettersi in regola con le ordinanze. Trascorso il periodo di tolleranza, le ordinanze diventano esecutorie e i contravventori alla legge possono essere puniti con l'ammenda, con la prigione, o con tutte e due le pene insieme.

Le prime leggi sui minimi di salario erano quasi tutte applicate da *commissioni autonome.* Queste commissioni erano spesso tripartite, composte di rappresentanti dei vari interessi in causa; vale a dire degli imprenditori, dei salariati e del pubblico.

Da quando cominciò e prevalere la tendenza a centralizzare i servizi ufficiali degli Stati, le attribuzioni delle commssioni dei minimi di salario sono state generalmente trasferite al *Dipartimento del Lavoro dello Stato*, o ad un altro organo incaricato di applicare le leggi del lavoro e di controllare la loro applicazione.

Negli Stati che posseggono leggi dette elastiche, l'organo di applicazione è investito di poteri molto estesi e può fissare i tassi dei minimi di salario. Nei quattro Stati che hanno leggi rigide, i tassi sono fissati per legge. In questo caso l'organo di applicazione si limita a controllare l'osservanza dei tassi legali. Tuttavia, nell'Arkansas questo organo può modificare le tariffe fissate dalla legge per tener conto delle variazioni del costo della vita. Inoltre, alcuni poteri discrezionali sono conferiti al Commissario dell'industria del Dakota-Sud al quale spetta di controllare l'applicazione della legge che, in questo Stato, ha istituito un tasso di salario uniforme. Esso può, dunque, per i lavoratori in istato di inferiorità e per gli apprendisti, modificare in una certa misura il tasso fissato dalla legge. Fatte queste eccezioni, le attribuzioni delle autorità incaricate di applicare le leggi rigide sono strettamente limitate.

La procedura concernente la fissazione dei tassi di salario varia a seconda degli Stati. Già abbiamo visto che *negli Stati che hanno delle leggi rigide i minimi di salario sono fissati senz'altro nel testo delle ordinanze.* Viceversa, *le leggi di tipo elastico fissano strettamente il metodo da seguire per determinare i salari.* E' generalmente previsto — scrive l'A. — che i tassi saranno fissati da consigli di salario, da consigli consultivi o da conferenze dei salari create per la professione in esame. *Di solito, la fissazione dei minimi comprende*: l'inchiesta sulla professione, l'istituzione di un consiglio di salario, la presentazione delle decisioni di detto consiglio, l'audizione pubblica delle decisioni, la promulgazione dell'ordinanza sui salari.

L'autorità incaricata di applicare la legge procede, sia spontaneamente, sia dietro domanda, ad *una inchiesta sui salari nella professione presa in esame.* In alcuni Stati, la cura di decidere se è opportuno procedere a questa inchiesta è interamente lasciata al giudizio della commissione, del commissario o di qualunque altro organo incaricato della questione dei minimi di salario. In altri Stati, la decisione spetta alla commissione incaricata di applicare la legge, ma questa commissione è tenuta a procedere all'inchiesta quando un determinato numero di persone lo chieda.

Generalmente, la natura dell'inchiesta è stabilita dalla commissione incaricata di applicare la legge. Questa inchiesta consiste nell'esame dei libri e dei registri degli imprenditori, in audizioni pubbliche o in deposizioni di testimoni. Essa comprende ordinariamente un estratto dei listini dei salari pagati alle donne ed ai ragazzi; le aziende scelte a tale scopo devono essere aziende caratteristiche. Ordinariamente si raccolgono anche altri elementi d'informazione; quali i tassi dei salari orari, la durata del lavoro, l'età e l'esperienza professionale dei lavoratori occupati, ecc. La commissione può fare anche uno studio del costo della vita, specie negli Stati in cui il minimo di salario si basa su tale elemento.

Vengono poi istituiti *un consiglio od una conferenza dei salari per la professione in esame.* I membri sono nominati dalla commissione incaricata di applicare la legge. Se l'inchiesta ha accertato salari troppo bassi nella professione esaminata, il consiglio o la commissione dei salari è incaricata di stabilire i minimi di salario per tale professione. Il Consiglio dei salari è composto di un numero uguale di rappresentanti degli imprenditori e dei salariati.

La legge della California lascia alla Commissione di Stato la cura di fissare il numero dei membri del consiglio dei salari. In altri Stati la legge precisa il numero massimo dei membri del consiglio dei salari; quella dello Stato di New York, per esempio, prescrive che il consiglio deve essere composto di tre rappresentantanti degli imprenditori, di tre rappresentanti dei lavoratori, di tre rappresentanti il pubblico. Alcune leggi specificano che i consigli di salario devono comprendere anche delle donne. Quella del Colorado prescrive che vi debba essere almeno una donna in ciascuno dei gruppi di rappresentanti. La legge del Minnesota prescrive che almeno un quinto dei membri siano donne e che il gruppo dei rappresentanti del pubblico ne comprenda almeno una. In pratica è uso che i salariati siano rappresentati esclusivamente o parzialmente da donne e che siano nominate una o più donne per rappresentare il pubblico.

Alcuni Stati stabiliscono che un rappresentante della commissione incaricata di applicare la legge, debba far parte anche del consiglio dei salari. I rappresentanti degli imprenditori e dei salariati sono, in certi Stati, scelti fra i candidati dei partiti interessati. Nella maggior parte degli Stati, l'autorità incaricata di applicare la legge ha la facolta di procedere essa stessa alla nomina. Essa può anche nominare il presidente del consiglio dei salari, fissare gli statuti e le regole di procedura di tale ente, fornirgli gli elementi di informazione che gli possono essere utili.

A termini della *legge sul salario equo*, i consigli hanno diritto di domandare la presentazione di documenti, citare testimoni, far loro prestare giuramento e ricevere le loro deposizioni; possono formulare la loro opinione sui minimi di salario che giudicano conveniente accordare ai lavoratori della professione in esame. I consigli di salario hanno anche il diritto di raccomandare *tassi speciali inferiori ai minimi per i giovanissimi e per gli inesperti.* Inoltre, possono stabilire *tariffe speciali* per categorie d'impieghi diversi e per diverse località dello Stato.

Quando la maggioranza dei suoi membri è d'accordo, il consiglio dei salari indirizza alla *commissione incaricata di applicare la legge* un rapporto nel quale formula le sue conclusioni. Le leggi più recenti fissano il periodo di tempo entro il quale il rapporto deve essere presentato. Nelle leggi sul salario equo il tempo concesso è di sessanta giorni. Altre leggi, specie le vecchie, non contengono disposizioni al riguardo e lasciano alle regole di organizzazione e di procedura adottate dalla commissione dei minimi di salario la cura di fissare il periodo di tempo. Se il consiglio di salari non può raggiungere l'accordo e presentare il suo rapporto alla data stabilita, l'autorità incaricata di applicare la legge può nominare un nuovo consiglio incaricato di esaminare la questione.

* * *

« *Luci ed ombre del passato* » (Memorie di vita politica) - Salvatore Barzilai — Editore Treves - Milano, 1937 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 18.

« *La Carta della Scuola* » - Marco Agosti — Società Editrice « La Scuola » - Brescia, 1939 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 7.

« *Elementi di scienza politica* » - Gaetano Mosca — Editore Laterza - Bari, 1939 (due volumi) — In Libreria dell'A.N.S. a L. 54.

L'educazione delle masse lavoratrici

VI. *a*)

In Francia

Da alcuni anni soltanto si è incominciato, con vero fervore, in *Francia*, un movimento per la *educazione della classe operaia*. Il partito socialista ha creato in diversi centri delle scuole socialiste e mantiene a Parigi una scuola socialista superiore. Il partito comunista ha creato anch'esso delle scuole per militanti ed ha fatto come sua l'Università operaia. Non c'è però tra questi sforzi di *insegnamento operaio* ed il *movimento sindacale*, come avviene in Belgio e in altri Paesi, alcun legame organico, come non ne esiste tra il *movimento di educazione operaia* di cui qui intendiamo parlare e i *movimenti culturali di masse* che cercano di promuovere, da parte dei comunisti, le « *Case di cultura* », e da parte dei socialisti, il gruppo « *Maggio* '36 ».

Lo sforzo più ragguardevole fin qui compiuto e in via di pieno sviluppo, è quello della Confederazione generale del lavoro (C. G. T.), la quale, sin dall'inizio, ci ha tenuto ad avere il proprio organismo di educazione operaia assolutamente indipendente ed estraneo a qualsiasi propaganda di parte, sottratto a qualsiasi influsso della classe dominante e dei suoi ideali, ed atto ad affrontare il problema dell'educazione operaia come un problema di educazione di massa (1).

Altra caratteristica distintiva e fondamentale si è che il movimento di educazione operaia è nato all'infuori dello Stato, è cresciuto all'infuori del suo appoggio, finanziario o materiale, e intende rimanere fuori del suo controllo pedagogico o dottrinale.

Fu nel novembre 1932 che si aprì il nuovo organismo « *Istituto superiore operaio* (*I.S.O.*) *e collegi del lavoro* », tramutatosi nel settembre del 1933 in « *Centro confederale di educazione operaia* » (*C.C.E.O.*), comprendente l'Istituto superiore di Parigi ed i molteplici collegi del lavoro, con sede in Rue Lafayette, nel bell'edificio della C.G.T., dove occupa il quinto e il settimo piano in chiare e comode sale per conferenze che rivaleggiano con quelle della Sorbona.

Mezzi e uomini sono forniti dalla C.G.T. che amministra il Centro con un Consiglio di cui fanno parte tre allievi che abbiano seguito i corsi l'anno prima.

L'obiettivo perseguito, premettiamo subito, non è di preparare dei dirigenti, ma di *operare* « *in piena massa* ».

I Corsi sono aperti a tutti quelli che li vogliono seguire, purchè siano sindacati: essi li seguono dopo la loro giornata di lavoro abituale e non ne sperano alcuna evasione sociale, alcun « avanzamento » sindacale.

« E' indubbiamente in questa duplice circostanza — scrivono i coniugi Lefranc, che del movimento si possono considerare la forza animatrice — che sta la migliore garanzia di una cultura disinteressata. Nella svariata gamma dei corsi di lezioni che sono loro offerti, essi sono liberi di scegliere questa o quella materia. La scelta può essere consigliata od orientata, e lo è infatti, ma non è mai imposta. Se vi sono errori di orientamento, i risultati lo mostrano rapidamente ed è facile rimediarvi con rapidità. Se il caso vuole che alcuni allievi siano chiamati a funzioni sindacali, non sarà perchè l'organismo di educazione operaia li abbia indicati. L'accesso ad una funzione sindacale sarà un risultato, non un fine: e sarebbe un mezzo fallimento se questi militanti non ponessero in prima linea, tra i doveri che implicano le loro responsabilità, quello di continuare a rendere completa una cultura che non è mai perfetta e che, in un mondo essenzialmente in movimento, non si può dire acquisita una volta per tutte ».

Come si è visto nei precedenti articoli, negli altri Paesi, e specialmente nel Belgio, *la educazione operaia tende a diventare opera degli operai stessi*. Non è così in Francia, dove la stessa giovinezza del movimento renderebbe impossibile l'applicazione di questa formula. In cambio, il grande numero di addetti all'insegnamento, affiliati dei sindacati confederati alla C.G.T., permette un'altra soluzione; pur non escludendosi, cioè, in modo assoluto il concorso dei sindacati non appartenenti all'insegnamento, nella stragrande maggioranza dei casi, il compito educativo è affidato al personale insegnante; *l'educazione operaia non è opera degli operai, ma l'educazione sindacale è opera dei sindacati.*

Ecco, a proposito del modo di insegnare, quello che scrive un critico di questo movimento, Marcel Thiébaud:

« Ciò che colpisce assai quando si assiste ai corsi del C.C.E.O. è il vedere quanto i professori abbiano poco il tono professionale. Sono dei «compagni» che parlano a «compagni». Essi ascoltano tutte le obiezioni e le domande dei loro allievi con pazienza e rispondono sempre loro con cordialità. Ci tengono a mostrare che non sono dei *maestri*. Il timore di urtare la suscettibilità dei loro uditori è in loro abituale e costante ».

E più innanzi:

« Il desiderio di presentarsi come semplici « compagni insegnanti » ha, nei professori del C.C.E.O., qualche cosa di stoico e di commovente. A uno di essi che fa delle ottime lezioni di francese ad operai di trenta o quarant'anni ed a giovani impiegate (l'atmosfera che regna nel C.C.E.O. è simpaticissima: buon cameratismo e cortesia), domandavo perchè non raccomandasse questa o quella lettura (si trattava semplicemente di classici francesi). « *Non voglio dar loro alcun consiglio* — mi rispose — *nè cercare di influire su di loro in nulla... Noi abbiamo vinto l'avversione che esiste contro gli intellettuali, mostrandoci strettamente degli eguali. Perchè compromettere questo risultato?* ».

Notiamo intanto, prima di venire al bilancio di questa esperienza, alcune cifre.

Nel 1932 erano solo 316 le iscrizioni all'*Istituto superiore operaio* di Parigi, nel 1937-38 sono più di duemila; inoltre, un migliaio di uditori hanno frequentato le *conferenze* organizzate dai sindacati o dai centri sindacali della regione parigina col concorso dei delegati del C.C.E.O. Nel 1932 c'erano 5 lezioni la settimana, nel 1938 ce ne sono trentuna. Centoventi *collegi del lavoro* sparsi nelle provincie hanno avuto da quattro a cinquemila iscritti, ai quali si aggiungono parecchie centinaia di iscrizioni ai *corsi per corrispondenza* che recano la scienza a casa di coloro che non si possono spostare. Il totale generale è così di ottomila iscrizioni all'incirca.

Integrano i *corsi di lezioni*, della durata di 20 a 30 sedute, le *pubblicazioni*: i corsi di lezioni più rappresentative di cui 27 sono già usciti; la « Piccola biblioteca del militante sindacalista » e gli opuscoli dedicati alla storia sindacale. Eppoi: la Biblioteca sindacale dove ogni sera si raccolgono gli allievi, le radioemissioni bisettimanali di mezz'ora ciascuna, dove la parola educativa è alternata con dischi e l'invio ai richiedenti del testo dattilografato delle conversazioni.

E qui ridiamo la parola al signor Thiebaud che illustra il « *giornale parlato* »: le conferenze di attualità delle quali si suole distribuire agli allievi un riassunto riprodotto col « roneo » o stampato.

(1) *Documentazione*:

E. e G. Lefranc: « *La C. G. T. et l'éducation ouvrière en France* » — Revue Internationale du Travail, vol. XXXVII. n. 5, maggio 1938. p. 667.

Marcel Thiébaud: « *La C.G.T. educatrice* » — Revue, de Paris, 45 année, n. 8. 15 aprile 1938. p. 844.

«Bisogna rendere omaggio all'ottima organizzazione del Centro. Studiando quei testi ed ascoltando alcune sedute del «*giornale parlato*», si può farsi un'idea abbastanza precisa delle opinioni professate dalla C.G.T., o per lo meno dai dirigenti socialisti della C.G.T., sugli affari internazionali. Il giornale parlato è una invenzione del Centro, assai curiosa. Essa risponde a questa idea: che l'allievo dev'essere associato all'insegnamento del professore; che bisogna dargli l'abitudine di esprimersi in pubblico, impedirgli di essere un uditore *passivo*. Il maestro trae dunque dall'attualità un fatto semplice, «in relazione diretta colle preoccupazioni operaie», e l'espone in una decina di minuti. Quindi gli allievi fanno delle domande che si desidera siano le più brevi possibili. Il «compagno insegnante» le nota e vi risponde. Si spera che, con questo scambio di vedute, gli allievi si abituino a collegare un avvenimento preciso a considerazioni di insieme. Esse riuniscono, come le lezioni, da quaranta a cinquanta allievi. E' una cifra che non si vorrebbe, possibilmente, oltrepassare, perchè, al di là, il professore perde il contatto coi suoi compagni uditori e cade nel monologo, tara dell'insegnamento ufficiale borghese».

a. s.

UN TRENTENNIO FECONDO

"Annali dell'economia collettiva„

Edgard Milhaud celebra il trentesimo anno della Rivista da lui fondata a Ginevra col titolo, prima, di «Annales de la regie directe» *e, dal* 1925, *di* «Annales de l'economie collective»; *archivio copiosissimo di documentazione, elaborazione, discussione dei temi che si aggirano intorno ai principi ed ai metodi di gestione nazionale o municipale dei servizi sottratti al monopolio privato, perciò delle imprese pubbliche e semipubbliche di gestione, di corpi pubblici nuovi specializzati, di corpi pubblici* ad hoc, *nonchè del movimento cooperativo, dei piani di organizzazione dell'economia, delle assicurazioni sociali, fino ai modi di organizzare internazionalmente l'economia come presupposto per organizzare la pace.*

Per la durata di una generazione umana, la Rivista ha seguito in tutti i campi e in tutti i paesi, per opera di specialisti, l'evoluzione in base alla quale nuove formule si sono venute preparando, diverse ed agili: per conciliare armoniosamente gli interessi dei produttori e quelli dei consumatori, e per assicurare la cooperazione feconda della collettività produttrice e della collettività consumatrice e degli organi deliberanti ed esecutivi della collettività pubblica.

Pubblicata in quattro lingue — francese, spagnuolo, inglese e tedesco — la Rivista ha contribuito non solo a risolvere notevoli problemi, ma ancora, opponendosi alle campagne di menzogne condotte da potenti consorzi di interessi privati la forza della verità, onestamente e scientificamente stabilita, ha diffuso questa verità nel mondo; e le è occorso di far retrocedere, cioè di ridurre al silenzio, i fautori di alcune di tali campagne, specialmente le società private di gestione delle ferrovie.

*Valga a testimoniare del valore sempre attuale della Rivista il fascicolo ultimo di gennaio-aprile, il quale è tutto dedicato, per opera di nove collaboratori competenti, all'*economia collettiva nel Messico; *dove, nota il Milhaud, "si sta compiendo un'opera di umanità di portata incalcolabile", e per la quale già oggi, come dice il professore Vargas Mac-Donald, "si è, perlomeno, attuato un guadagno: si è soppressa la fame che, da secoli, regnava nelle campagne messicane".*

Ad Edgard Milhaud vada il nostro fervido augurio che gli «Annali», *sotto la sua direzione, svolgano ancora per lunghi anni la loro missione.*

s.

SPUNTI E APPUNTI

Rassegna di libri e di riviste

Il vecchio «Giornale degli Economisti» *si è fuso recentemente con gli* **«Annali di economia»** *dell'Università Bocconi, che si è assunta l'edizione della nuova serie, sotto la direzione di Giovanni Demaria, ben noto tra gli studiosi di scienza economica. Il fascicolo di gennaio-febbraio, che stiamo esaminando, contiene uno studio di G. U. Papi sulle* «Recenti vedute teoriche inglesi sulla disoccupazione», *osservazioni di Libero Lenti sulle* «Tavole di fecondità», *un notevole saggio di G. Demaria sulle* «Basi logiche dell'economia dinamica nel clima scientifico odierno», *un articolo di R. Sertoli Salis su* «Colonie e colonizzatori secondo gli economisti italiani del '700» *ed una breve storia di Alberto Zorli della prima serie del* «Giornale degli economisti». *Il voluminoso fascicolo è arricchito inoltre di una* bibliografia economica italiana *tracciata con ottimi criteri di facile consultazione, nonchè di numerose recensioni; tra le quali segnaliamo quella di Ottone Weinberger alla memoria del Prof. Hans Mayer sul* «Concetto di equilibrio nella teoria economica» *inserita nel IV volume della «Nuova Collana di «Economisti» dedicata alla «Economia pura». Tale recensione dal titolo* «L'equilibrio economico» *mette in rilievo le critiche che il Mayer ha indirizzate ai più noti rappresentanti della teoria dell'equilibrio economico: Cournot, Walras, Pareto, Cassel.*

* * *

Le origini del movimento socialista italiano ed i suoi successivi sviluppi non hanno ancora trovato lo storico obiettivo e spassionato. Quando la storia del Partito Operaio e del Partito Socialista potrà essere scritta all'infuori di ogni preconcetto dogmatico e di ogni influenza partigiana, il futuro compilatore non potrà fare a meno di rifarsi alle pubblicazioni di alcuni vecchi organizzatori italiani venute alla luce in questi ultimi anni.

Aldo Mautino nella **«Rivista di Storia Economica»** *(Anno IV, n. 1 - marzo* 1939) *parla appunto di queste necessarie fonti storiche, intrattenendosi principalmente sulle memorie autobiografiche e sui ricordi personali di Rigola, Zibordi, Azimonti, Anzi, Riguzzi, Bettinotti, Zanella, i cui libri sono ben noti ai nostri amici studiosi. Con l'occasione segnaliamo che nello stesso quaderno della Rivista Attilio Cabiati si occupa da par suo della* «Dottrina dei costi comparati e dei suoi critici», *mentre Lello Gangemi presenta alcune interessanti note marginali di Maffeo Pantaleoni ad alcuni tra i suoi libri, donati dai familiari alla Biblioteca del Ministero delle Finanze.*

* * *

Una serie di scritti, diretti ad illustrare gli sviluppi e le tendenze più recenti delle scienze morali e storiche in Italia, va pubblicando «Civiltà Fascista». *Articoli notevoli di Livi, Pettazzoni, Codignola, Cesarini-Sforza sono già stati pubblicati lo scorso anno, sulla statistica demografica ed economica, la storia delle religioni, la pedagogia, il diritto pubblico. Recentemente G. Bruguier si è intrattenuto, con quella competenza che gli è propria, sulla condizione degli studi economici di indole storica nel nostro Paese, mettendo in debita luce il cospicuo numero di saggi monografici dovuti agli economisti italiani, anche se manca ancora da noi una* «Storia delle dottrine economiche» *che possa vantaggiosamente sostituirsi a quelle più accreditate degli stranieri (cfr. G. Bruguier-* **«La storia delle dottrine economiche negli economisti italiani di oggi»** *in* «Civiltà Fascista» - *Anno VI, n. 2 - febbraio*

1939). *Segnaliamo ben volentieri l'articolo di G. Bruguier per le acute considerazioni critiche in esso contenute e per la ricca bibliografia che richiama, fra l'altro, un gruppo di* studi intorno alle origini del socialismo italiano *dovuti al nostro Rigola, a Zibordi, Riguzzi, Azimonti, Bettinotti.*

* * *

Nella collezione « Documenti di storia e di pensiero politico » *diretta da* Gioachino Volpe *ed edita dall'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, è stato recentemente pubblicato un ottimo volume di* Wolfango Giusti, *che può essere considerato come valido contributo alla comprensione del pensiero politico russo del periodo di tempo che intercorre dalla congiura dei Decabristi alla grande guerra* (*Cfr.* W. Giusti: **«Il pensiero politico russo del Decabrismo alla guerra mondiale»**, *Edizioni I.S.P.I.*, 1939). *Data la conoscenza superficiale che si ha da noi delle correnti di idee che si sono disputate il campo della* «intellighentia» *russa, un libro come quello del Giusti, noto conoscitore della vita culturale della Russia, che raccoglie i documenti più significativi e rivelatori del pensiero russo facendoli precedere da succose presentazioni critiche, non può non essere accolto con vivo compiacimento.*

Il lettore italiano avrà così modo di conoscere i primi accenni liberali dei decabristi, il nichilismo di Neciaev, i tentativi europeizzanti di Herzen, le rivendicazioni sociali dei populisti, alcune critiche di Lenin all'economia dei populisti e di Berdiaeff al materialismo storico russo, nonchè alcune interessanti pagine di Bakunin, Plecanov ed altri.

Lucano

Ettore Ciccotti

Si è spento a Roma il 21 maggio u. s. Ettore Ciccotti. *Era nato a Potenza nel* 1863.

Docente universitario, deputato al parlamento per diverse legislature, senatore dal 1924, Ettore Ciccotti *portò nella vita politica e nell'insegnamento il contributo di una vasta cultura e l'esempio della propria dirittura morale. Con la parola e con la penna incoraggiò le aspirazioni delle classi lavoratrici ed agitò i problemi urgenti delle popolazioni meridionali; nella stampa e nei consessi parlamentari partecipò attivamente alla discussione delle più importanti questioni nazionali.*

Aderì al Partito Socialista dalla fondazione al 1905, *divenne poi socialista indipendente e interventista durante la guerra mondiale. Con chiara competenza e profonda dottrina condusse la traduzione dal tedesco degli* scritti fondamentali di Marx, Engels, Lassalle e Mehring. *Tra le sue pubblicazioni di indole sociale e politica sono da ricordarsi: la raccolta di scritti e discorsi sulla* « Questione meridionale », *un suo volume dal titolo* « Attraverso la Svizzera » *d'impressioni sulla Confederazone Elvetica, dove fu profugo dopo i fatti del* '98, *un acuto saggio di psicologia sociale intitolato* « Psicologia del movimento socialista » *ed un libro di note su* « Montecitorio ».

La sua opera di storico, oltre che in numerose monografie, è consegnata a studi notevoli, di larga risonanza; tra i quali ricordiamo: le ricerche sull'economia e la numismatica degli antichi inserite nella «Storia economica» *di V. Pareto; il volume sulla* « Storia greca » *nella* « Weltgeschichte » *dell'Hartmann;* « Il tramonto della schiavitù nel mondo antico », *felice applicazione della concezione materialistica della storia alla spiegazione di uno dei più grandiosi fenomeni storici, è sopratutto la ponderosa e complessa sintesi della* « Civiltà del mondo antico », *visione completa degli aspetti sociali e culturali delle antiche civiltà, pubblicata quasi al termine della sua operosa esistenza.*

Con Ettore Ciccotti *scompare una nobile figura di uomo e di studioso.*

Lucano

DISCUSSIONI E INCHIESTE

"Bonifica psichica e morale„

(Diritti civili e difesa sociale)

V.

Nel problema della **sana formazione delle giovani generazioni,** che è certamente l'aspetto più delicato ed importante della « *bonifica psichica e morale* », occorre avere presente la generalità dei fanciulli e degli adolescenti e non soltanto quelli che già possono avere rivelato anomalie e deviazioni.

La *bonifica umana* ha il suo presupposto in una *assistenza sanitaria* (servizio pubblico esteso a tutta la massa dei cittadini della nazione) che comprenda naturalmente anche l'*accertamento e la cura delle deviazioni fisico-psichiche* e consenta pertanto di *meglio accertare e curare anche le deviazioni morali* che da quelle quasi sempre derivano o ad esse sono necessariamente connesse.

L'istituzione del *libretto biotipologico sanitario personale* che si vuole introdurre per gli inquadrati nella G.I.L. dovrebbe servire come punto di partenza per un *controllo periodico delle condizioni fisiche e psichiche di tutti i fanciulli e gli adolescenti.*

Il Prof. Nicola Pende, che ha propugnato l'idea del *libretto sanitario*, è anche il propugnatore e il direttore dell'**Istituto di ortogenesi e bonifica umana** che sta sorgendo in Roma nella zona dell'E. 42. Fra le cinque grandi Sezioni dell'Istituto è bene attinente a questa parte del nostro tema la « *Sezione ortogenica* », la quale si propone *il controllo periodico e l'accertamento* (fatto coi mezzi più moderni di indagine di cui dispone la biotipologia, la scienza della crescenza, l'endocrinologia e la psicologia dell'età dello sviluppo)

« di tutte le modalità con cui *un fanciullo o adolescente cresce nel corpo e nello spirito*, al fine di poter precisare lo stato di normalità o i vari errori e *le varie e quasi immancabili anomalie e deviazioni* così nello *sviluppo corporeo* come nello *sviluppo morale* e nello *sviluppo intellettuale* ».

Una vera folla di fanciulli ed adolescenti ha bisogno di essere corretta, ora più nello sviluppo del corpo, ora più nello sviluppo dello spirito.

« Io calcolo — ha detto il prof. Pende in una sua recente intervista — all'1% almeno di tutte le nuove generazioni italiche la percentuale dei *soggetti in via di sviluppo bisognosi di cure normalizzatrici*, il che fa ascendere a circa 200.000 il numero di soggetti da tutelare e correggere, solo nella sfera d'azione scolastica e della G.I.L., tra i 7 e 18 anni».

Come la preoccupazione di *prevenire i mali delle deviazioni fisico-psichiche nella gioventù*, mediante il tempestivo controllo e la adeguata opera temperatrice ed educativa, sia viva, può essere facilmente dimostrato

Fra i medici studiosi prevale sopratutto il concetto della *necessaria vigilanza dal punto di vista della educazione ed igiene sessuale.*

« *Tutti gli adolescenti devono conoscere*, attraverso la parola convincente e morigerata del medico, *le norme necessarie a quel periodo critico*, onde avvenga e sia facilitato lo sviluppo migliore dell'organismo; *tutti i giovani d'Italia devono apprendere dal medico le norme di igiene generale e profilassi contro le malattie e specialmente contro quelle sessuali* e devono inoltre conoscere l'entità della funzione genetica che ha una importanza capitale nella *futura vita fisica psichica e cerebrale.*

« *L'adolescenza e la gioventù* — istruite in modo da non offendere il loro pudore, ma anche in modo da non lasciarle, come disgraziatamente ancora avviene, nell'ignoranza pressochè completa di *un problema grandioso, sociale ed umanitario oltrechè individuale, come è quello sessuale* — non solo abbandoneranno o ridurranno certi abusi le cui conse-

guenze si rilevano nella debolezza fisica, della volontà, del sistema nervoso, ecc. non solo eviteranno o cureranno subito le *malattie sessuali* che incidono ancora in misura rilevante sul fattore demografico, ma *cresceranno più sane e forti* ».

(Dott. Fra ne « *Il Popolo d'Italia* » di Milano, 25 agosto 1938 « *Difesa della razza - Il problema sanitario nella sua soluzione integrale* »).

« E' appunto nella *crisi puberale*, nel passaggio da un assetto psico-fisico all'altro che si ha, seppure transitoriamente, una labilità di tutte le personalità, per cui possono realizzarsi forze e tendenze tenute in equilibrio o inibite nelle condizioni di maggiore stabilità dalle fasi precedente e susseguente. *Fase, insomma, equivoca della vita, la crisi puberale*. Fase pericolosa in cui l'*influenza pedagogica* assume una enorme importanza anche per la *condotta sessuale dell'uomo*. Si può dire che in tale età si esegua il *collaudo di ogni sistema educativo*, specie di quello che ha per obietto *il temperamento del corpo e la correzione del carattere* ».

(Giuseppe Sangiorgi in « *La Gazzetta del Mezzogiorno* » di Bari - 14 dicembre 1938 - « *I problemi della crescenza* », in commento all'opera del dottor Midolla, « *La crisi puberale* »).

« *Le due età della adolescenza e della giovinezza* — primavera della vita — rimangono poi ancora più fortemente fuse e confuse, per cui ogni categorica demarcazione avrebbe puro sapore di artifizio. Pare anzi che la medesima forza suprema che presiede al grandioso fenomeno della vita abbia voluto accordare all'*età della più intensa evoluzione psicofisica e dell'inizio della capacità sessuale* un più vasto fiato, in considerazione dell'opera meravigliosa e perpetuatrice che l'uomo è chiamato a compiere in tal periodo col prezioso contributo del suo cervello, dei suoi muscoli e delle sue gonadi ».

(Pietro Capasso ne « *Il Popolo di Roma* » di Roma - « *Primavera della vita* »).

« Mentre pudicamente si vuol mantenere i figlioli all'oscuro delle *funzioni biologiche*, che soprattutto si imperniano nella conservazione della vita, d'altra parte si lascia, con incoscienza senza pari, *all'arbitrio del caso* gli ammaestramenti che più necessiterebbero una sana, esatta impostazione ».

« Non v'ha dubbio che *molte forme di psiconevrosi dell'adulto* trovano fondamento, hanno il loro *punto di partenza nell'adolescenza, nel periodo della pubertà, in quella crisi puberale*, nella quale non soltanto la massa e le forme corporee, non soltanto le funzioni vegetative e di relazione prendono direttive, consistenza ed atteggiamento per l'ulteriore decorso della vita, ma *si forgia il carattere attraverso, sovente, un burrascoso complesso di volitivismi e di contraddizioni* ».

(Angelo Viziano su « *La Stampa* » di Torino - 14 aprile 1939, « *Quel che gli adolescenti debbono sapere* » (Una sana educazione di fronte ai problemi dello sviluppo fisico e della condotta morale). In presentazione della Raccolta Staal edita dalla S.T.E.M. di Torino: « *Quel che il fanciullo... la fanciulla... il giovane... la giovane... il giovane marito... la giovane moglie... l'uomo di 45 anni... la donna di 45 anni... devono sapere*).

Abbiamo citato a caso, specialmente riportando i brani che comprovano la *prevalente connessione delle possibili deviazioni psichico-morali allo stato fisico-psichico dei giovani adolescenti;* appunto per insistere sulla necessità di una *vigilanza* efficacemente preventiva perchè veramente generale. E lo stesso concetto vale, naturalmente, anche per *l'assistenza nel campo educativo morale*. Per questa occorre, però, oltre la presenza del *medico*, la esistenza di *una organizzazione che possa sostituirsi*, occorrendo, e nel richiamo e nell'allontanamento temporaneo, *all'ambiente familiare ed all'autorità paterna, pur restando paterna e familiare*. Come nel *campo fisico*, molte malattie specifiche e gravi possono essere prevenute con una valida assistenza sanitaria generica, così nel *campo psichico e morale* molte deviazioni, più tardi non più rimediabili, possono essere contenute e corrette e risanate in tempo utile. Non bisogna attendere che sia necessario invocare l'intervento dell'autorità pubblica per la consegna dell'irrequieto al *centro di osservazione per minorenni* e, meno che mai, al *tribunale dei minorenni* ed alle *case di rieducazione*.

Il Congresso internazionale di protezione dell'infanzia, tenutosi nel giugno 1938 a Francoforte sul Meno, ha espresso, tra l'altro, il voto:

« che i Governi prendano tutte le misure per creare *una famiglia sana e ordinata* interessando anche le istituzioni pubbliche e private:

« che sia evitato l'allontanmento dei *minori* dall'*ambiente familiare* sempre che sussista la possibilità di *ristabilire tra genitori e figli la normalità dei rapporti* e di assicurare la *sanità fisica e morale dei minori*;

« che si demandi ad un *organo unico e specializzato* ogni questione relativa alle *eventuali insufficenze della famiglia*, sia dal punto di vista fisico che da quello morale:

« che il trattamento dei *minori allontanati dalla famiglia* si adatti il più possibile al loro temperamento individuale ».

E ciò in relazione al tema: « *Quando è che il legislatore o le istituzioni pubbliche devono intervenire nell'interesse dei minori per supplire alla deficiente educazione da parte dei genitori* ».

Tema che bene potrebbe essere modificato: nel senso che l'intervento di una istituzione pubblica quale l'**« Opera di protezione per la maternità e l'infanzia »** (opportunamente trasformata o, meglio, sviluppata in vera e propria « *Associazione delle famiglie* ») possa *sostituire le famiglie singole tutte le volte che occorre richiamare e allontanare i giovani*. Sarà veramente un gran giorno quello in cui i *genitori*, posti di fronte alle difficoltà della *prima età critica dei loro figliuoli*, non si trovino a dover scegliere soltanto fra le decisioni possibili oggi; e cioè, o accettare la condizione di riconosciuta impotenza di richiamo autorevole verso i figli, o ricorrere ad un intervento di autorità che è riguardato come un marchio morale da evitare.

Ed il segreto sta appunto nella *creazione di una autorità che possa validamente sostituirsi alla minorata autorità della famiglia pur restando squisitamente familiare e paterna*.

« Dopo la *Scuola Materna*, l'ordine elementare comprende tre gradi di scuole: le *Elementari*, anzitutto, di tre anni, e la *Scuola del Lavoro* di due anni, che rispecchiano nel loro complesso l'attuale scuola elementare; infine il triennio della *Scuola artigiana*, il cui compimento corrisponderà col termine dell'istruzione obbligatoria.

« Dalla *Scuola del Lavoro* si accederà altresì alle *Scuole Professionali Tecniche* il cui corso completo è di cinque anni.

« *La Scuola Artigiana e Scuola Tecnica, ciascuna secondo il proprio spirito ed il proprio indirizzo, sono esclusivamente fini a se stesse. Non saranno consentiti passaggi interni;* nè da esse si potrà accedere, se non attraverso la via normale dell'esame di ammissione, ad *altri ordini di scuole*. E' alla *Scuola media triennale unica*, che, nel sistema della « Carta », spetta questa funzione di ponte di passaggio, fra l'ordine elementare e quelli superiori e universitari ».

Dalla discussione del **Bilancio dell'Educazione Nazionale.**

« *L'autarchia economica della Nazione* » - Scritti di Ferruccio Lantini, Francesco Gardini, Giovanni Malguori, Giuseppe Tallarico, Raffaello Riccardi — A cura dell'Istituto nazionale di coltura fascista - Roma, 1939 — L. 6.

« *La proprietà privata nella sintesi fascista* » - Mario Pepe — Estratto dal volume « *La concezione fascista della proprietà privata* », edito a cura della Confederazione lav. agricoli - Roma, 1939.

« *La lotta per il Pacifico* » - G. Bienstock — Editore Bompiani - Milano, 1939 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 13.50.

« *Viaggio per le città di Mussolini* » - Stanis Ruinas — Editore Bompiani - Milano, 1939 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 16.—.

VENTI SECOLI

La Chiesa "militante„

Abbiamo avuto occasione di leggere in questi giorni due libri interessanti: « *La vita di S. Paolo* » di Rénan (1, ed una monografia su « *Pio* XI » del Salvatorelli (2).

San Paolo e Pio XI rappresentano i poli estremi, a quasi venti secoli di distanza, di quella grande istituzione che è la Chiesa cattolica; e se San Paolo non è da considerarsi, ufficialmente, come un pontefice, la sua influenza sulla Chiesa e sul Cattolicesimo è stata, ed è, assai superiore a quella del primo papa, San Pietro.

San Paolo è nato a Tarso. Si chiamava dapprima Saulo e si distinse in un primo tempo come feroce persecutore dei cristiani. Nel 36 d. C., mentre si recava a Damasco, appunto per una spedizione punitiva contro i cristiani, fu, secondo una tradizione, fermato e gettato da cavallo dall'apparizione di Cristo che gli gridò: « *Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti?* ». Saulo si convertì al Cristianesimo e ne divenne uno degli apostoli più ferventi. La sua predicazione si estese a tutto il bacino orientale e centrale del Mediterraneo. Denunciato dai giudei, venne arrestato a Gerusalemme, condotto a Cesarea di Palestina e poi tradotto a Roma: dove fu decapitato, si dice, nella località detta le *Tre Fontane* non distante dalla basilica paolina eretta in suo onore.

Fonti dirette della vita apostolica di San Paolo sono gli « *Atti degli Apostoli* » e le sue quattordici « *Lettere* »: una ai Romani, ai Galari, agli abitanti di Efeso e di Filippi, ai Colosseusi, agli Ebrei, a Tito, a Filemone; due ai Carinzi, ai Tessalonicesi ed a Timoteo.

Rénan, principalmente su queste fonti, ha scritto la sua vita: lavoro rimasto celebre e che ancora oggi si legge con grande interesse. L'autore inizia il suo racconto col primo viaggio di San Paolo a Cipro e prosegue cronologicamente lungo l'itinerario della predicazione apostolica, segnalando con acuti commenti ed abbondanti illustrazioni geografiche, storiche, filosofiche, i punti culminanti della propaganda paolina.

Il libro ha delle pagine interessantissime sulle condizioni dei paesi nei quali San Paolo propagandò: non possiamo soffermarci su questi punti. Invece crediamo opportuno segnalare il terzo capitolo nel quale è esposta la prima grande disputa interna, che doveva decidere dell'avvenire del Cristianesimo. San Paolo aveva predicato a Cipro ed in Galazia: la sua parola si rivolgeva a tutti, ebrei e gentili. Gli apostoli della vecchia guardia(per usare una frase moderna) se ne stavano a Gerusalemme e molti erano scandalizzati per la predicazione tra i gentili, perchè ritenevano che la parola di Cristo dovesse restare tra gli ebrei e che, comunque, i gentili convertiti dovevano circoncidersi. Si delinearono due correnti: la conservatrice, filoebraica; la cattolica, cioè per la predicazione tra le genti, il rigetto della circoncisione, l'emancipazione dall'ebraismo. Erano nel primo campo San Giacomo e San Giovanni; duce del secondo, San Paolo. San Pietro rimase indeciso: « *Le anime profondamente buone* — scrive Rènan — *sono sempre indecise* ». Vi fu un colloquio tra i due, che finì con una transazione. Afferma Rénan che, come chiusa del colloquio, San Paolo abbia detto: « *Noi possiamo intenderci: a te il Vangelo della circoncisione, a me quello del prepuzio* ».

Tuttavia Pietro fu preso vivamente dalla energia e dall'ingegno di Paolo. Nè lui nè gli altri conservatori avevano viaggiato: incominciò a uscire dalla cerchia palestinese ed a poco a poco aderì alla tesi paolina, si fece rigetto della circoncisione e da quel giorno le fortune del Cristianesimo divennero cattoliche. Possiamo quindi ritenere che se Gesù fu il fondatore del Cristianesimo, San Paolo fu il padre del Cattolicesimo.

Risolta così in via transattiva la prima disputa, Paolo riprese i suoi viaggi in Galazia, in Macedonia, ad Atene, a Corinto, mentre, però, a Gerusalemme San Giacomo prendeva il sopravvento, in assenza anche di San Pietro, datosi all'apostolato. La lotta fra i filogiudaici ed i cattolici si riaccese, minacciando il primo scisma. San Paolo, senza badare alle accuse che gli si facevano, continuò la sua missione, come continuò quella di San Pietro, definitivamente entrato nel suo ordine di idee, dopo una violenta disputa avvenuta ad Antiochia per istigazione degli inviati di San Giacomo. Non insisteremo su questa questione che, per fortuna del Cristianesimo, finì colla piena vittoria di San Paolo e, quindi, di San Pietro. Senza questa vittoria di Paolo forse la grande basilica cristiana non sarebbe sorta sul colle Vaticano e l'obelisco di Piazza San Pietro non avrebbe portato la celebre scritta « *Christus vicit, Christus regnat*, ecc. ».

La predicazione di San Paolo proseguì trionfalmente in tutta l'Asia minore e in Grecia. Nuove Chiese sorsero, nuove comunità si fondarono. Nell'anno 58 d. C., Paolo pensò di ritornare a Gerusalemme e di condurvi in pellegrinaggio un gruppo di pagani convertiti. Fu ricevuto da San Giacomo e dai conservatori ebreo-cristiani con molto sussiego. Gli imposero di purificarsi: San Paolo accettò l'umiliazione di fronte a coloro che si erano mediocremente cristallizzati intorno ai Luoghi Santi. Rénan commenta questo episodio così:

« Gli uomini sono troppo numerosi perchè sia possibile fondare qualcosa quaggiù, senza fare delle concessioni alla mediocrità. Per resistere agli scrupoli dei deboli bisogna essere, o completamente disinteressati della azione, oppure onnipotenti. Quelli che sono obbligati, dalla loro posizione, a fare i conti con la folla, sono condotti a chiedere ai grandi uomini indipendenti strane incoerenze. Ogni idea vigorosamente confessata è, nel governo del mondo, un imbarazzo. Anche l'apologia, il proselitismo, quando implicano un po' di genio, sono per i partiti conservatori cose sospette ».

Durante la forzata purificazione San Paolo fu accusato di aver profanato il tempio. Ne nacque un tumulto. San Paolo fu malmenato, e sarebbe stato ucciso se non fosse intervenuto il tribuno della coorte, Lisia Claudio, a salvarlo. Dichiaratosi cittadino romano egli fu imprigionato ed inviato a Cesarea. Il grande apostolo perdeva la libertà: « *Come tutti i grandi rivoluzionari* — commenta Rénan — *Paolo arrivava all'impossibilità di vivere* ». Ma anche in carcere Paolo propagandava. « *La prigione* — scrive Rénan — *anche con l'aggiunta della catena e del soldato frumentario, era lungi dall'essere allora quella che è oggi, una privazione totale della libertà* ». Infatti Paolo riceve i discepoli, gli amici, gli ammiratori. Bisogna dunque ammettere che il nostro ordinamento carcerario si scosta dalla romanità per seguire il barbarismo germanico del medioevo. Paolo, anzi, sostiene dispute davanti al proconsole ed al Re Agrippa. Finalmente, appellatosi all'Imperatore, parte per Roma. Il suo viaggio è un romanzo. Sorpreso dalla tempesta, sverna a Malta. Nella primavera del 61 d. C. arriva a Roma, accompagnato da una schiera di cristiani: regnava allora il noto imperatore Nerone.

L'opera di Rénan si chiude con un capitolo di osservazioni. Bisognerebbe riportarlo tutto quel capitolo, tanto è pieno di bellezza. Riassunta la vicenda paolina attraverso i secoli e l'incerta fortuna della fama del Santo, Rénan chiude con questo giudizio:

« Persisto, dunque, nel ritenere che, nella creazione del Cristianesimo, la parte di Paolo deve essere dichiarata molto inferiore a quella di Gesù. Secondo me bisogna, anzi, mettere Paolo al disotto di Francesco d'Assisi e dell'autore dell'Imitazione ».

* * *

Che diversa vicenda, quella di Pio XI! Siamo in Vaticano, sul Colle della vittoria e del trionfo: tra il grande porticato del Bernini, l'obelisco che canta l'impero di Cristo Re; in faccia, la mole michelangio-

(1) E. Renan: *S. Paolo* — Corbaccio, 1938 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 18.

(2) L. Salvatorelli: *Pio XI* — Einaudi, 1939 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 11.

lesca; a destra, i Sacri Palazzi, esteriormente così antiestetici, nell'interno pieni di bellezza e di tesori. Su quello stesso colle, quasi venti secoli prima, soffrirono e morirono i primi cristiani del tempo di Paolo: oggi il soldato pontificio ed il variopinto clero di tutti i riti segnano la potenza morale di venti secoli di cammino. Su questi venti secoli, Pio XI regnò 17 anni.

Nel libro del Salvatorelli sono riassunti a mo' di cronaca gli avvenimenti del suo pontificato; il quale ha assunto, nella storia del papato, il ruolo di un *pontificato concordatario*. Sono undici i *concordati* che Pio XI stipulò durante il suo regno; in quasi tutti colla collaborazione dell'attuale pontefice Pio XII. Naturalmente il concordato per eccellenza fu quello stipulato con l'Italia col patto del Laterano, col quale fu sepolta la questione romana.

E' difficile dire se il pontificato di Pio XI fu prevalentemente politico o prevalentemente religioso. La situazione politica dell'Europa e del mondo, dal 1922 al 1939, è stata tanto agitata, che l'opera del Pontefice non poteva che essere cautamente politica. Pio XI si trovò di faccia al *comunismo*, al *fascismo*, al *nazismo*. Contro il *comunismo* lottò apertamente ed aspramente, come naturale. Il timido tentativo iniziale di un contatto velato col governo bolscevico avendo trovato un rifiuto, determinò la lotta ad oltranza. Ma nei riguardi del fascismo e del nazismo Pio XI fu cauto e prudente. Veramente col *fascismo*, a parte talune asprezze passeggere, Pio XI fu quasi sempre in ottimi rapporti. La Conciliazione, fatto storico di primo ordine, legherà nei secoli il nome di Pio XI ad una svolta decisiva nella storia dei rapporti tra il Papato e il Governo italiano. Ma la storia dei rapporti coi *nazismo* è ben diversa. Il nazismo, a differenza del fascismo, ha voluto varcare la soglia del tempio per discutere di religione ed ha provocato gli ultimi atteggiamenti decisamente ostili del Pontefice testè scomparso. Cauto e circospetto fu Pio XI con gli Stati democratici. Negli ultimi mesi, quando la lotta si aprì aspra tra gli Stati totalitari e gli Stati democratici, tacque di fronte allo spettro della ripresa della guerra mondiale; forse l'animo di Pio XI inorridì, come il suo predecessore Pio X.

Nella storia religiosa della Chiesa lascerà il pontificato di Pio XI un'orma profonda? Il Salvatorelli non lo afferma: lascia ai posteri l'ardua sentenza. Lascia pure ai posteri il decidere: se la *politica concordataria* è la migliore politica della Chiesa e dei Governi.

* * *

La *Chiesa militante* da venti secoli occupa la storia dell'umanità. Una organizzazione altrettanto secolare noi troviamo solo nel *buddismo*, nel *confucismo*, nell'*ebraismo*. Il fenomeno religioso è il solo che finora abbia messo radici tanto profonde nella storia della umanità. Rosa Luxemburg ha scritto che « *la religione è l'oppio dei popoli* »: è una frase fatta, un po' banale. Tanti secoli di Cristianesimo la smentiscono in pieno. Basterebbe ricordare che, durante il medioevo barbarico, fu il cristianesimo ed il monachismo che salvarono i capolavori del pensiero greco e latino, e fu la Chiesa la tutrice dei deboli. Chi non ricorda i versi bellissimi della « *Chiesa di Polenta* »? Gli osservatori superficiali possono sorridere sul *fenomeno religioso* e sul *problema dello spirito*: non invano tanti secoli, miliardi di uomini, una schiera di geni sono stati religiosi e credenti.

Ave Maria! quando su l'aure corre
L'umil saluto, i piccioli moriati
scovrono il capo; piegano la fronte
Dante ed Aroldo!

E' ancora un pensiero del cantore di Satana nella « *Chiesa di Polenta* ». Il *fatto religioso* è, col *fatto economico* e col *fatto sessuale*, uno dei più grandi fattori della storia. Il che ci dimostra quanto sia unilaterale l'interpretazione unicamente economica della storia. Il fatto religioso è dello stesso mondo dello spirito: il quale, per noi monisti, è dello stesso mondo della materia. Ma le due manifestazioni, *materia e spirito*, *ragione e senso*, hanno una profonda radice nell'anima umana; e nessuno può ignorarle, molto meno lo storico ed il politico. Ecco perchè noi riteniamo la peggiore politica quella delle *persecuzioni religiose* e, in generale, quella della *persecuzione dell'idea*. I regimi ed i partiti che si trastullano in lotte antireligiose non potranno mai, almeno fin che dura l'attuale mentalità umana, avere radici profonde nell'anima delle folle. Arrischiamo perfino a dire che il *fatto spirituale* ed il *fatto economico* non conoscono la teoria dei salti: solo nella lenta evoluzione si trasformano.

Il Cristianesimo è stato saggiato dai secoli. I salti degli *scismi* e della *riforma*, l'hanno scosso, ma non ucciso. Attraverso i secoli ha modificato il suo volto. Il Cristianesimo di San Paolo ha un volto ben diverso da quello di Pio XI; la trasformazione è stata lentissima, attraverso l'assorbimento di istituti e di civiltà. Cristo e Paolo sono nello sfondo come il mito: il popolo crede al mito, e acclama in San Pietro con romana teatralità il Pontefice che benedice dalla sedia gestatoria. Invano lo scettico scuote la testa: l'umanità è quella lì: quella che crede, che obbedisce, che combatte. E' ancora quella. Sarà sempre quella?

Ascensione 1939.

K.

FIGURE CHE SCOMPAIONO

BARZILAI avv. SALVATORE, deceduto il 5 maggio u. s. a Roma. Nato a Trieste il 5 luglio 1860, venne nel Regno giovanissimo e subito si distinse nelle ferventi lotte dell'irredentismo. Giornalista di larga fama, avvocato di grido, parlamentare illustre, oratore smagliante. Fu deputato per parecchie legislature del Collegio di Roma-Trastevere e militò sino alla guerra libica nel Partito repubblicano. Allontanandosi dal Partito in cui aveva militato sin da giovane, non si aggregò a nessun altro partito. Fu ministro senza portafoglio durante la guerra europea e rappresentò l'Italia alla Conferenza della Pace di Parigi. Era senatore dal 1920. Nel raccoglimento di questi ultimi anni scrisse due interessantissimi volumi di « *Memorie* »: uno sulla sua attività politica e l'altro sulla sua attività forense. Nel volume « *Luci ed ombre del passato* », che conclude la sua vita politica, sono confermati gli ideali civili ai quali ha ispirato la sua lunga attività militante.

GOTTARDI prof. VITTORIO, deceduto a Milano lo scorso maggio a 79 anni. Oriundo di Venezia, era a Milano dal 1898. Già insegnante e socialista militante, candidato politico di Rovigo nel 1890, era passato al giornalismo dirigendo successivamente: « *L'idea* » di Este, « *La Boie* » di Badia Polesine. Fu poi al « *Tempo* » ed al « *Secolo* » di Milano. Scrittore forbito e delicato, si distinse fra l'altro come l'« *Ombra* » delle assai gustate « *Note in taccuino* ». Scrisse anche lavori di soggetto sociale per il teatro dialettale veneziano. E' stato assessore per l'istruzione primaria nell'amministrazione comunale Caldara. Da molti anni viveva ritirato nel raccoglimento degli studi e dei ricordi.

BONI dott. AMILCARE, deceduto a Milano lo scorso maggio a 63 anni. Oriundo di Zerbo pavese, era medico condotto a Milano da oltre un trentennio. Dal padre garibaldino e mazziniano aveva ereditato i principi ideali ai quali tenne costantemente fede, onorandoli coll'opera sua nobilissima di sanitario confortatore delle umili genti sofferenti nel popolare quartiere di P. Ticinese.

MAGAZZI GIUSEPPE, deceduto lo scorso maggio a Bondeno (Ferrara) a 63 anni. Lavoratore operaio, aveva diretto l'organizzazione dei lavoratori agricoli della zona ed era stato assessore al Comune durante la grande guerra. Seguiva ancora il movimento sociale come studioso ed abbonato ai nostri « *Problemi* ».

« *I carburanti sintetici nell'economia mondiale* » - Virgilio Dagnino — Edizioni dell'I.S.P.I. - (Manuali di politica internazionale) - Milano, 1939 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 16.

« *Migiurtina* » - Berardo Valentino Vecchi — Edit. Bocca - Torino, 1933 — L. 20.

« *Il sindacato nella dinamica delle capacità* » - Mario Pepe — Estratto dalla Rivista « Terra e Lavoro » - Roma, 1939.

PANORAMA INTERNAZIONALE

Affrontare i problemi della pace

L'alleanza politico-militare fra l'Italia e la Germania (firmata a Berlino il 22 s. maggio) segna una svolta inevitabile nella vita politica internazionale dell'Europa e forse del mondo. L'azione dell'Italia e della Germania, già all'epoca della assai meno strettamente impegnativa amicizia e delle decisioni concordate secondo la contingenza delle situazioni e la natura dei problemi, non è stata mai una intesa puramente passiva: chè, anzi, il *dinamismo* dell'Asse Roma-Berlino ha prodotto i ben noti mutamenti nella geografia politica dell'Europa e dell'Africa ed uno spostamento sensibile nell'*equilibrio delle forze imperiali in movimento*. Non è da credere, quindi, che il *blocco italo-germanico* si limiterà a stare sulla difensiva di fronte all'altro *blocco delle nazioni dette « pacifiche »* che si va formando attorno alla completa alleanza Francia-Inghilterra (prossimamente *triplice* per l'aggiunta dell'U.R.S.S.).

« *Il popolo italiano e il popolo tedesco*, strettamente legati fra loro dalla profonda affinità delle loro *concezioni di vita* e dalla completa solidarietà dei loro *interessi*, sono decisi a procedere anche in avvenire l'uno a fianco dell'altro, e con le loro forze unite, per la *sicurezza del loro spazio vitale* e per il *mantenimento della pace*.

« Su questa via indicata dalla storia, l'Italia e la Germania intendono, in mezzo ad un mondo inquieto e in dissoluzione, adempiere al loro compito di assicurare le basi della civiltà europea ».

Queste affermazioni inserite nel « preambolo » del Trattato di alleanza, collimano con quelle fatte pochi giorni avanti da Mussolini nel suo imperativo discorso di Torino:

« Mentre vi parlo, milioni di uomini, forse centinaia di milioni di uomini, in ogni punto del globo, attraverso alti e bassi di ottimismo e di pessimismo, si domandano: « *andiamo verso la pace o verso la guerra?* » Grave interrogativo per tutti, ma in particolare per coloro che, a un dato momento, devono assumersi la responsabilità della decisione.

« Ora io rispondo a questo interrogativo, dichiarando che, attraverso un esame obiettivo, freddo della situazione, *non ci sono attualmente in Europa questioni di ampiezza e di acutezza tale da giustificare una guerra*, che da europea diventerebbe, per logico sviluppo di eventi, universale. *Ci sono dei nodi nella politica europea, ma per sciogliere questi nodi, non è forse necessario di ricorrere alla spada*. Tuttavia, *bisogna che questi nodi siano una buona volta risolti*, perchè talora si preferisce a una troppo lunga incertezza una dura realtà ».

E ben esplicito è il commento di un ufficioso quotidiano di Roma al Trattato di Berlino:

« L'Europa è giunta da ieri (22 s. maggio) ad una svolta decisiva della sua storia. *L'Europa è giunta al bivio della pace e della guerra*. I blocchi delle forze di guerra delle due parti sono ormai costituiti. Quale uso ne sarà fatto?

« *E' la revisione che l'Italia e la Germania in sostanza domandano del sistema sorto a Versailles*.

« Questa revisione dev'essere riportata ai suoi elementi naturali e nelle sue vere sedi geografiche. Essa interessa in Europa sopratutto la Germania e l'Italia da una parte e la Francia e la Gran Bretagna dall'altra. Non ha bisogno quindi di complicazioni e deformazioni con conferenze internazionali più o meno mondiali e con sistemi collettivi di accerchiamento che tendono a riversare responsabilità e rischi su nazioni estranee alla sostanza del conflitto e interessate soltanto, dalla loro stessa libertà, all'equilibrio delle forze e dei mezzi in Europa.

« Ecco il problema globale, oggi ufficialmente posto. E' venuto il momento della sua soluzione ».

Il Patto della Società delle Nazioni aveva previsto coll'art. 19 la necessità e la possibilità di una revisione dei Trattati:

« L'Assemblea può, periodicamente, invitare i Membri della Società a procedere ad un *nuovo esame dei trattati divenuti inapplicabili*, come delle situazioni internazionali il cui mantenimento potrebbe mettere in pericolo la pace del mondo ».

Saggiamente, si era così riconosciuto che la pace non può essere immobilità e conservazione, perchè la vita è fenomeno di forze in movimento.

E sotto tale aspetto gli *imperialismi* trovano dunque una loro obiettiva spiegazione e giustificazione, fino a quando almeno il mondo non abbia gettato le fondamenta solide di una vera *società internazionale organizzata*. Ginevra, per un complesso di fatti noti e di ragioni intuitive, ha mancato a questo compito; e principalmente pel fatto di essere derivata da quei Trattati di Versailles i quali, logicamente, avrebbero dovuto valere solo come « strumenti temporanei di liquidazione della guerra » per fare posto ad un vero Statuto della *comunità internazionale ed universale*, o quanto meno ad uno Statuto della *comunità europea*.

La revisione si imporrà, pertanto, non solo fuori, ma anche contro Ginevra, qualora il blocco degli Stati detti « pacifici » si chiuda in una posizione statica di difesa conservatrice e non affronti con spregiudicata decisione i « problemi della pace »: che includono necessariamente criteri di redistribuzione delle risorse e di reale collaborazione costruttiva.

Accenni in questo senso si sono avuti in un recente discorso di Neville Chamberlain, e si possono anche ritrovare in numerosi precedenti discorsi di altri ministri inglesi e francesi. Ma più chiaramente il problema è stato posto dalle organizzazioni sociali del lavoro, in una recente riunione internazionale, in questi termini:

a) *Revisione dei trattati di pace, compresi i problemi coloniali*, per regolare nel loro insieme tutti i problemi territoriali e politici sospesi, che formano oggetto di litigi antichi e nuovi fra i vari Stati. Conseguentemente, l'*arbitrato obbligatorio* come metodo da adottare per regolare le vertenze che non potessero essere risolte altrimenti tra gli interessati.

b) *Organizzazione delle relazioni economiche, finanziarie e demografiche fra i vari Stati* (materie prime, relazioni commerciali, trasporti internazionali, problema monetario e dei cambi, problema delle emigrazioni).

c) *Misure preparatorie* per arrivare a un *effettivo arresto alla corsa agli armamenti* e ad una riduzione sostanziale di questi ultimi ».

Non diversamente concretava, lo scorso aprile, la nostra Associazione il suo pensiero sui problemi della vita internazionale:

« *La crisi delle relazioni internazionali* — dice la mozione dell'A.N.S. — chè ha portato alla parossistica corsa agli armamenti, allontana i popoli dalla *sicurezza politica* e dalla *cooperazione economica e morale*. Nell'interesse superiore della civiltà universale occorre prevalgano le forze della ragione, e che queste adducano ad una *pace di equità e di giustizia* che garantisca a tutte le nazioni le condizioni necessarie alla loro vita ed al loro ascendente sviluppo ».

A vent'anni dalla firma dei Trattati che conclusero la guerra europea e mondiale, si è ricostituito lo schieramento di forze antagonistiche in *blocchi politico-militari* come nel periodo prebellico. Ne consegue che non è più possibile sfuggire al dilemma imperioso: bisogna *affrontare i problemi della pace* per impedire un nuovo più tragico e rovinoso urto universale, e cioè *organizzare la convivenza internazionale nella collaborazione e nella giustizia*.

quidam

« *La scuola italiana dopo la riforma nel 1923* » - Luigi Volpicelli — Studi di « Civiltà Fascista » - Istituto nazionale coltura fascista - Roma, 1939 — L. 6.

« *Induzioni analitiche sugli infortuni avvenuti nell'anno* 1935 - (Appendice alla relazione sul bilancio consuntivo dell'esercizio 1937) - Istituto Naz. Infortuni Lavoro - Roma, 1939.

« *Disciplina economica e sindacale dell'artigianato in Libia* » - Guglielmo Quadretta — Estratto dalla « Rassegna economica dell'Africa Italiana » - A cura del Ministero dell'Africa Italiana - Libreria dello Stato - Roma, 1939.

OSSERVATORIO

Tra Occidente e Oriente

Al discorso di Hitler *al Reichstagg del 28 s. aprile, (nel quale sono state esposte le ragioni che, dal punto di vista dello* « spazio vitale » germanico, *spiegano l'assorbimento territoriale della Boemia-Moravia in « Protettorato » del Reich, ed è stata comunicata la* denuncia del Patto di amicizia con la Polonia (1934) *e del* Patto di limitazione navale coll'Inghilterra), *ha risposto* Beck *al Seim di Varsavia ribadendo le* ragioni « vitali » *per cui la Polonia intende che* Danzica *rimanga nel suo quadro territoriale ed economico e che* nessuna strada a carattere extraterritoriale *possa essere concessa alla Germania attraverso il "corridoio" per la Prussia orientale.*

La presa di posizione è in tal modo nettamente precisata, relativamente ai rapporti tedesco-polacchi *i quali però non sono che un aspetto fra i più evidenti della* tensione generale europea *che va determinando l'orientamento e la presa di posizione di ogni singolo Stato. L'*Intesa Inghilterra-Francia *ha patti di mutua assistenza con la Polonia e dà la sua "garanzia" unilaterale alla Grecia ed alla Romania, oltrechè mantenere la garanzia unilaterale a Belgio ed Olanda. La Inghilterra ha inoltre concluso un* Patto di mutua assistenza a larga sfera mediterranea colla Turchia: *patto che si estenderà certamente alla Francia, dopoche siano state definite le questioni relative alla sistemazione territoriale della Siria. E frattanto proseguono le trattative per una* triplice Intesa Inghilterra-Francia-Russia: *che avrebbe carattere di mutua assistenza fra i tre Stati e che, rinforzando le garanzie di difesa a Polonia-Romania-Turchia, le estenderebbe anche ai tre Paesi baltici (Lituania, Lettonia, Estonia). Questi, intanto, stanno discutendo il patto di non aggressione loro proposto dalla Germania.*

Al lavorio delle Potenze occidentali dette "democratiche" l'Asse Berlino-Roma *ha risposto col* Trattato di alleanza politico-militare *firmato a Berlino il 22 s. maggio, poco dopo l'incontro di Milano fra i ministri degli esteri Ciano e Ribbentropp. E prima si erano avuti: la visita a Roma dei ministri ungheresi, l'incontro di Venezia fra il ministro Ciano ed il ministro jugoslavo Marckovict, la visita a Roma del Principe Reggente di Jugoslavia, nonchè il viaggio circolare del ministro romeno Gafencu a Berlino, Londra, Parigi, Roma; ed ancora l'incontro di Gafencu con Marckovict sul Danubio.*

La riunione dei quattro Stati scandinavi *ha declinato, come « gruppo », la discussione del patto di non aggressione offerto dalla Germania, ma ha lasciato libertà di decisione ai singoli. E sono quindi in corso trattative della Germania colla Danimarca e colla Finlandia.*

L'Inghilterra sta accelerando i tempi: deliberata (ed ormai approvata) la coscrizione obbligatoria, istituito il ministero delle munizioni, concretate le proposte (che viva reazione hanno prodotto nel mondo sionista) per la graduale sistemazione politico-territoriale della Palestina *in Stato autonomo arabo-ebraico (maggioranza araba, minoranza ebraica) alleato e garantito, l'attenzione si è volta ad Oriente collo sbarco di contingenti militari (d'accordo con America e Francia) nella* concessione internazionale di Amoy *che i giapponesi intendevano controllare direttamente. Ne è seguito:* il blocco alle coste cinesi da parte del Giappone, *col fermo e controllo di navi inglesi e francesi, le proteste degli Stati interessati, una più acuita tensione nel quadro delle questioni sollevate dalla "non dichiarata"* guerra nippo-cinese.

Negli Stati Uniti (dove si attendono i reali d'Inghilterra) proseguono intanto le discussioni sulle eventuali modificazioni alla vigente legge sulla "neutralità"; e importanti Stati d'America si irrigidiscono in una legislazione "nazionalistica" contro l'autonomia linguistica e razziale delle forti colonie di immigrati europei (Brasile-Argentina).

Il ritorno in Germania della legione Condor ed il ritorno in Italia del Corpo Truppe Volontarie confermano l'avviamento della Spagna alla quasi completa smobilitazione militare.

A metà maggio si è svolta a Ginevra la riunione del Consiglio della Società delle Nazioni, *che ha dato luogo ad un evidente tentativo di far riprendere all'Istituto di Ginevra un ruolo politico di* orientamento collettivo, *almeno in linea morale.*

Caratteristico però l'episodio circa la rifortificazione delle Isole Aland *nell'Alto Baltico, chiesto dalla Finlandia d'accordo con la Svezia, che ha trovato il consenso di Londra e Parigi (oltrechè di Berlino) e l'opposizione invece di Mosca. Sicchè si avrà lo stesso la rifortificazione, ma senza un esplicito consenso societario!*

Da Occidente ad Oriente il quadro della situazione è quanto mai gravido di incognite. Perchè i "nodi" possano essere "snodati" e non "tagliati", occorre che rimanga fermo il dominio della ragione sulle impulsività della passione.

Attività dell'A.N.S. - Sede di Milano

Manifestazioni del mese di Giugno

Il Corso sugli Stati (Africa-Asia-Oceania) per l'anno culturale 1938-39 è chiuso. Se ne farà il *riassunto* nella sera di giovedì 1 corr.

(Nello scorso maggio sono state tenute le ultime lezioni su *« U.R.S.S. asiatica » - « Filippine - Guam - Havay » - « Egitto e Sudan » - « India britannica »*).

Col prossimo novembre si inizierà una nuova serie di lezioni su *« Popoli e Paesi »* a fini soprattutto geosociali e geopolitici. E, frattanto, nel periodo giugno-ottobre, le *informazioni settimanali* del giovedì sera saranno integrate da *relazioni-osservazioni* che frequentatori incaricati faranno, per turno, su branche determinate di problemi.

Corso conferenze-lezioni. Nella mattina di domenica 4-11-18-25 alle ore 10,30.

(Notevoli fra le comunicazioni dello scorso maggio, quelle su *« La riforma della previdenza sociale »* e *« Origini del postulato delle 8 ore di lavoro »*).

Informazioni settimanali. Nella sera di giovedì 1 corr. alle ore 20,30, la mattina di giovedì 8 corr. alle ore 10,30, la sera di giovedì 15-22 alle ore 20,30, la mattina di giovedì 29 alle ore 10.30.

(Nelle *riunioni* dello scorso *maggio* sono stati, fra gli altri, materia di conversazione i seguenti *avvenimenti e problemi*: la riforma della previdenza sociale nei suoi aspetti nuovi e complessi, la discussione dei bilanci alla Camera, il funzionamento delle Commissioni legislative, le visite ed incontri diplomatici di Roma, Venezia, Milano, la visita alle provincie del Piemonte ed i discorsi del Capo del Governo a Torino ed a Cuneo, nel quadro della *vita italiana*; le elezioni in Olanda, Ungheria, Paraguay, la coscrizione obbligatoria in Inghilterra, il patto anglo-turco, il libro bianco inglese sulla questione della Palestina, la firma a Berlino del Patto di alleanza fra Italia e Germania, gli incidenti della guerra nippo-cinese, il Consiglio della Società delle Nazioni a Ginevra, nel quadro della *vita estera ed internazionale*).

Sala di lettura e biblioteca circolante: il giovedì dalle ore 20,30 alle 22; la domenica (o festivi) dalle ore 10 alle 12; nonchè nelle ore normali d'ufficio ore 9-12 e 14-18.

Possono partecipare alle riunioni normali ed ai servizi culturali solo i soci effettivi e gli aderenti culturali dell'associazione.

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA

Genova: L. C., L. 16,55 — *Reggiano*: B. F., in memoria del padre Ettore, L. 25 — *Vercellese*: L. R., L. 5 — *Ferrarese*: C. e V., L. 10.

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Il dovere dello studio e l'utilità della cultura

G. P. VENETO — « La preoccupazione che grava sugli spiriti in cospetto dell'incertezza della situazione internazionale non contribuisce certo alla calma e fiducia necessaria per una seria opera di studio. Ma occorre abituarsi a vivere ed operare anche in questa atmosfera, traendo anzi da essa l'ispirazione per affrontare problemi (quali quelli delle *relazioni internazionali*) fin qui molto sommariamente considerati.

C'è qualcosa che può resistere a tutte le raffiche, incrollabile fintanto che non sia estinta la vita: *una salda coscienza* sorretta dalla elevata fierezza morale e da un fecondo sviluppo intellettuale. Questa *formazione intellettuale e morale*, che nessuno può impedirci, è lo *scopo primo della nostra Associazione*.

Giova dirlo e ripeterlo: perchè troppi amici si orientano verso l'A. N. S. piuttosto con senso di nostalgia, come verso un santuario di care vecchie memorie, che non colla piena comprensione di quella che è la sua vera fisionomia e funzione, e di quello che in essa c'è di veramente nuovo e vivo, e cioè: *l'inquadramento interno di studio* che permette anche all'umile incolto operaio di portare il suo contributo di esperienze e di osservazioni.

Chiamati a trattare dei *problemi della propria categoria e dell'ambiente ove si vive*, lo studio si riveste di un interesse palpitante e crea l'abitudine a ragionare d'ogni cosa con cognizione e penetrazione. Ciò può essere buon viatico per ascendere, grado grado, a studi più elevati di eventi e problemi, sempre serbando un attento controllo di sè e senza abbandonarsi ad improvvisazioni facilone.

Il *piano di inquadramento-studio* offre così ai volonterosi una vastissima e complessa possibilità di azione culturale. Tale lavoro riuscirebbe certo meno duro e più proficuo se esistesse un minimo di possibilità e garanzie per la vita associativa libera in ogni singola località. Ma anche nelle attuali condizioni si può operare, pur con maggiore fatica e risultati più lenti: perchè *ognuno, anche isolato, può studiare, esporre è comunicare i risultati dei suoi studi ed osservazioni.*

Sotto l'aspetto della formazione intima, la *collaborazione al piano di studio come corrispondente regolare*, aiuta a salvarci dal cadere in quella abulia rassegnata che ha come divisa il proverbiale « *lascia correre* » e si adagia sulla speranza di taumaturgici eventi.

La redenzione del lavoro è necessariamente legata allo sviluppo della personalità autonoma ed al potenziamento della coltura dei lavoratori. Nello studio e discussioni interne nascono e maturano idee e soluzioni che possono essere portate fra i compagni di lavoro, nel sindacato, sulla stampa di categoria, nelle riunioni sociali, o tradotte in proposte ai dirigenti, ecc. Con ciò, oltrechè prospettare soluzioni utili per i problemi che interessano molto da vicino i lavoratori, si darebbe anche un poco d'anima alla grandiosa costruzione sindacale italiana. La quale, quando fosse potenziata dalla libera partecipazione dei lavoratori, sarebbe ben più efficace nella difesa dei loro interessi.

E' pertanto doveroso per tutti gli iscritti ed amici dell'A. N. S.: 1) *intensificare il lavoro* per la diffusione della Rivista e l'iscrizione di nuovi soci ed aderenti; 2) *partecipare con assiduità*, passione e serietà all'attuazione del *piano interno di inquadramento-studio*.

Saper farè qualche sforzo ogni giorno per *i compiti culturali educativi dell'A.N.S.*, è un dovere versó noi stessi, come uomini, ed è un dovere verso gli altri, come cittadini.

Aspetti e ripercussioni dell'autarchia economica

L. B. - VENETO — « L'adozione dell'*autarchia* rivoluziona tutta la struttura industriale e commerciale del paese e impone alla nazione forti varianti nel suo tenore di vita. Tutta una serie di aziende nuove sorge per sostituire i prodotti stranieri: bastare a sè stessi, sfruttare tutte le risorse del paese, potenziare al massimo le forze armate, ecco i compiti che si vogliono assolvere.

Ma l'*autarchia* ha due aspetti: quello della *contingenza politica* e quello della *necessità storica*. Il *capitalismo*, originariamente abbattitore della feudalità, si è sviluppato nel *liberismo economico* e nel *liberalismo politico*, affermandosi come forza cosmopolita e sostituendo ai mercati nazionali il *mercato internazionale*. Attraverso i canali del commercio e degli scambi le *economie nazionali* erano diventate *interdipendenti*, e nel mondo intero si era determinata l'*egemonia dei paesi industrializzati*, pur restando il capitalismo sul piano della concorrenza e della lotta. L'eccesso di sviluppo delle forze produttive, superiori alla capacità di assorbimento del mercato mondiale, diventato troppo piccolo per le capacità espansive del capitalismo, ha provocato la crisi del *sistema mondiale* e la frattura della economia mondiale appare irreparabile: i gruppi capitalistici nazionali ripiegano su se stessi e la saturazione del *mercato nazionale* ridiventa una necessità come nel periodo precapitalistico.

I Paesi altamente industriali e ricchi si vedono costretti a ridurre la produzione. Quindi: distruzione, dietro compenso dei prodotti e limitazione delle aree coltivabili, arresto dell'espansione industriale, accompagnate da una spaventosa disoccupazione cronica, anche perchè di origine tecnologica. D'altra parte i Paesi che mancano dei mezzi per assicurare l'esistenza nazionale, valorizzano tutte le risorse di cui dispongono a costo di duri sacrifici. Da una parte si sciupa, mentre dall'altra si crea a prezzo elevatissimo.

Dal punto di vista nazionale nessuno può negare ad un popolo il diritto di organizzare, secondo i propri interessi, la produzione, di sviluppare la propria industria, d'investire i propri risparmi. Ma sarà possibile ottenere una sistemazione economica sana ed un benessere sicuro e progrediente, isolando le economie nazionali dal resto del mondo? La *civiltà capitalistica*, che si è sviluppata su *basi mondiali*, avrebbe dovuto assicurare le *condizioni morali* (coscienza universale dei popoli) ed *economiche* (equa redistribuzione delle risorse) e *giuridiche* (regolazione organica dei rapporti interstatali e della convivenza internazionale) per garantire sullo stesso piano le migliori condizioni di benessere per le popolazioni. Può ben essere, dunque, che non solo ragioni di contingenza politico-militare spingano le nazioni meno prospere all'autarchia economica, bensì anche necessità evidenti di vita e di salvazione. Ma, in ogni caso, l'*autarchia* va considerata come *mezzo* di organizzazione delle economie nazionali per il *fine* della ripresa organizzata degli scambi internazionali. Intesa in tal modo essa può rispondere alla duplice esigenza della contingenza politico-militare e della necessità storica nazionale ».

Vecchio nido. — *E questo il titolo che uno scrittore delicato e coscienzioso, vero educatore di anime, Fabio Maffi, dà ad una raccolta di sue poesie vecchie e nuove; dal lontano* 1881, *agli inizi della sua missione d'insegnante, fina agli anni più vicini. Questa bella serie di* "Affetti e ricordi" *che l'A. dedica ai giovani figli nel sempre alacre suo* 76° *compleanno, è un bagno riconfortante di intima familiare bontà e riconcilia con una visione serena e veramente umana della vita.* (*Casa Editrice Corticelli - Milano*, 1939). Ad multos!...

« *Vincoli arbitrari al potere di prova nel processo individuale del lavoro* » - Nicola Jager — « *Le caratteristiche soggettive del rapporto di impiego pubblico* » - Arnaldo De Valles — « *Rapporti di lavoro « evaporati »* (a proposito di letturisti e di esattori del gas e dell'elettricità) - Giuseppe De Amicis — Estratti da « La Magistratura del Lavoro » - Milano, 1939.

« *Etude sur la politique nationale de l'alimentation* - 1937-1938 » - Società delle Nazioni - Ginevra 1938, fr. sv. 2,50 - Casa Ed. Sansoni, Firenze - Concessionaria.

« *Annuaire statistique de la Société des Nations* », 1937-38 - Società delle Nazioni - Ginevra 1938, fr. sv. 10 - Casa Ed. Sansoni, Firenze - Concessionaria.

« *La sécurité dans la constrution e l'utilisation des ascenseurs et monte-charge* » - Ufficio Internazionale del Lavoro - Ginevra 1939 (Collana studi e documenti) fr. sv. 6.

« *U.M.A.* » (Unione mondiale armamenti) dott. Carlo Ricotti - Torino (Progetto particolare per un disarmo automatico e per una pace solidale e costante) 1939 - L. 1.

« *Rassegna U.S.I.L.A.* » (Pubblicazione trimestrale per l'aggiornamento del Codice del Lavoro) - Gennaio-febbraio 1939 - Roma n. 1, L. 4.

IL SINDACATO GIURIDICO UNITARIO

Aspetti della assistenza-previdenza integrale

Il *nuovo ordinamento della previdenza sociale*, quale risulta dalle disposizioni del *decreto-legge 14 aprile* 1939, entrato in vigore il 1° maggio, non può non avere sorpreso e turbato la grande massa dei lavoratori italiani: nell'interesse dei quali è pur stato studiato e compilato. In verità sarebbe da stupire il contrario: è ben naturale che i lavoratori contribuenti abbiano avvertito anzitutto il forte *aumento dei contributi*, i quali sono, nel complesso, più che triplicati, incidendo (per la generalità delle categorie e delle classi) in una media di oltre il 1 % sui salari e stipendi. A questa aliquota sono ancora da aggiungere i *contributi non compresi nella legge sulla previdenza sociale;* e cioè:

1 % per *assegni familiari*, 0,52 % per *contributi sindacali*, 1,40% (in base al nuovo accordo settore industria) per la *mutualità malattia*, il contributo invernale di *assistenza* ed eventualmente il 4 % di *ricchezza mobile* per gli operai; il 2 % per lo speciale *fondo cosidetto di previdenza* per gli impiegati dell'industria e l'8 % di *ricchezza mobile* per tutti gli impiegati in genere.

La *incisione complessiva* è dunque assai forte; ed ha inoltre il difetto (non trascurabile certo, nè dal punto di vista psicologico, nè da quello concreto) di non essere unificata, con un'*unica percentuale* chiaramente comprensiva.

E' da ritenere che l'impressione sia stata assai meno conturbante presso i lavoratori appartenenti a categorie o gruppi che, pel fatto di praticare la *mutualità libera* sindacale (come i poligrafici) o mista, sono in grado di bene comprendere che occorre versare una forte massa di *contributi* negli istituti della previdenza sociale se si vogliono trarre in larga misurua le *prestazioni ed i servizi*. E ciò dovrebbe valere, una volta di più, come conferma della eccellenza della mutualità libera (*previdenza-virtù*) la quale avrebbe ben diritto di trovare, presso la pubblica autorità, riconoscimento morale ed incoraggiamenti effettivi.

Le nostre note di commento dello scorso aprile, quando eravamo ancora in presenza di indicazioni di massima del potere pubblico e di richieste estensive da parte delle organizzazioni lavoratori, stanno a dimostrare che neppure noi ci attendevamo una *riforma così radicale* come quella adottata col decreto legge 14 aprile s., e specialmente la *reversibilità della pensione ai superstiti*, logicamente comportante un forte aumento degli oneri contributivi. E' questa appunto che spiega (in un colle disposizioni circa il *ribasso dell'età per la pensione*, e la *restituzione ai superstiti di notevole parte dei contrbibuti versati*, quando non siano maturati i termini pel diritto alla pensione reversibile), sia il forte *aumento dei contributi*, sia il *calcolo di liquidazione della pensione* assai meno favorevole che non quello della formula del 1928 e di quella stessa del 1919 che la riforma del 1928 aveva migliorato di circa il 30 %. A tale riguardo, può valere un esempio pratico dimostrativo.

Infatti: chi prenda per base la *quota massima di contributo annuo* per la assicurazione *invalidità-vecchiaia* finora in vigore (L. 144 all'anno) su una *media di 30 anni di assicurazione* e faccia il *calcolo della liquidazione*, ottiene questi risultati:

a) colla *formula del* 1919 (liquidazione a 65 anni per tutti) una pensione di L. 1655;

b) colla *formula del* 1928 (liquidazione a 65 anni per tutti) una pensione annua di L. 2116;

c) colla *formula del* 1939 (liquidazione a 60 anni per gli uomini ed a 55 per le donne — con formule diverse quanto alle *percentuali di calcolo* fra uomini e donne, e somme diverse come *contributi-base* fra impiegati-impiegate ed operai-operaie) una pensione di L. 1811 per l'*impiegato* e di L. 1460 per l'*impiegata*, di L. 1451 per l'*operaio* e di L. 1173 per l'*operaia*.

Cifre e confronti vogliono qui servire solo come dimostrazione sommariamente indicativa, per poter arrivare a talune non improprie e non inopportune osservazioni.

La legge deve essere minutamente spiegata nella sua portata pratica e concreta per tutti i *rami* che essa comprende (invalidità-vecchiaia, tubercolosi, disoccupazione, nuzialità e natalità), e per tutte le *prestazioni* che essa contempla (pensioni, indennità assegni diretti, assegni integratori, indennità giornaliere, assistenze, ricoveri, cure, ecc.). Noi incominciamo colle *tabelle dati* ed *elementi* che seguono queste note; e proseguiremo poi con una più particolareggiata illustrazione, così come abbiamo fatto, nei quaderni 1936, in relazione al *testo unico 4 ottobre* 1935.

Ma la legge va anche spiegata nella sua più alta importanza; che consiste nell'*iniziale impostazione di una previdenza organica o integrale, estesa dall'individuo singolo al complesso del nucleo familiare e rispondente alle necessità molteplici e complesse di assistenza economica, sanitaria, sociale, morale*. E a tale scopo meglio gioveranno certo, provvedimenti di unificazione, correzione, integrazione e sviluppo.

Esistono ostacoli tanto gravi perchè *nel quadro della previdenza sociale*, entrino fin d'ora, come *coordinazione di servizi*, gli assegni familiari e le prestazioni delle casse mutue malattia, e come *unificazione contributiva*, oltre i precedenti, i contributi sindacali, i contributi per l'assistenza invernale, la quota di maggiorazione per il fondo nazionale assistenziale e quella per il fondo richiamati armi ecc.?

Non possono essere rivedute le disposizioni circa il *differente calcolo delle pensioni*, come somma-base di riferimento, fra *impiegati ed operai* (e, rispettivamente, fra impiegate ed operaie), così come il diverso limite di età per gli assegni o sussidi integrativi ai *figli*? E non si poteva adottare una tabella unica (almeno per operai non agricoli e per impiegati in genere) di quote settimanali; stabilendo quattro quote ogni mese per gli impiegati, aumentabili di una quota ogni terzo mese in modo da raggiungere l'importo delle 52 quote settimanali previste per gli assicurati operai ed operaie? Questa della *differenziazione tra impiegati ed operai* non è certo un contributo all'accorciamento delle distanze. Le differenze di *graduazione* risultano ovviamente dalla diversa misura dei contributi; ma le differenze di *classificazione* dovrebbero essere tolte, senza alcuna menomazione della dignità dei *produttori impiegati* in confronto ai *produttori operai*.

Il notevole aumento delle quote contributive non ha suggerito l'opportunità di devolvere una parte dei contributi stessi alla *liquidazione di pensioni minime per i lavoratori già anziani*, anche in difetto di una posizione assicurativa favorevole? Sarebbe stato un provvedimento molto sentito nella generalità della popolazione per il suo evidente carattere di umanità, nonchè di chiara utilità sociale: ogni anziano che possa ritirarsi dal lavoro apre la via per l'occupazione di un giovane.

A norma dell'art. 43 del decreto legge il Governo è autorizzato

« a *sopprimere, modificare* ed *integrare* le vigenti disposizioni sulle assicurazioni sociali e quelle ad esse connesse... a *coordinare* le norme stesse con quelle del presente decreto... a *raccogliere* in testo unico le disposizioni che regolano la materia... ad *emanare* le disposizioni transitorie occorrenti per l'attuazione del nuovo ordinamento della previdenza sociale ».

Rileviamo: che le *famiglie mezzadrili e coloniche*, ammesse alla assicurazione tubercolosi e nuzialità-natalità, sono ancora lasciate fuori dalla assicurazione invalidità-vecchiaia-superstiti; che i *maestri e direttori didattici* sono stati di recente compresi solo nella assicurazione tubercolosi; che gli *artigiani* e le altre *categorie del lavoro autonomo e indipendente* non sono ancora inquadrati in nessun ramo dell'assicurazione obbligatoria.

Delle facoltà previste all'art. 43 si varranno, i poteri competenti, per le unificazioni, correzioni, integrazioni, sviluppi qui rapidamente accennati?

Siamo più che mai d'avviso che una *assicurazione nazionale contro tutti i rischi del lavoro e le vicende dell'esistenza*, estesa a tutta la massa dei cittadini validi (produttori e famiglie) quanto alle *contribuzioni* ed a tutta la massa dei cittadini viventi quanto ai *servizi* ed alle *prestazioni*, sia la più ovvia e semplificatrice delle soluzioni. Ma non rifiuteremo certo di riconoscere il valore di provvedimenti, anche parziali e graduali, che siano *tappe di avvicinamento alla meta di una vera assistenza-previdenza integrale.*

maglio

"Voci" del lavoro

La previdenza degli impiegati dell'industria

C. G. MILANO — « *La previdenza degli impiegati dell'industria* è finora regolata dalle seguenti norme: assicurazioni sociali obbligatorie, fondo di previdenza con versamenti diversamente proporzionali fra le parti, e l'indennità di licenziamento.

Le assicurazioni sociali che prima comprendevano solo gli impiegati aventi stipendio non superiore a L. 800 mensili, sono ora estese al limite di L. 1500 mensili. Soluzione logica sarebbe stata l'assicurazione senza limite di stipendio; e ciò sia pure senza elevare l'importo della quota massima di contributo.

Il *fondo di previdenza* è costituito da versamenti del 4% sull'importo dello stipendio mensile a carico del datore di lavoro e del 2% a carico del lavoratore, con possibilità di ulteriori contributi volontari.

Il *capitale* così accumulato viene liquidato *all'impiegato*, a cui è intestato il conto, al suo 60° anno di età per gli uomini ed al 55° per le donne, oppure al 55° e 50° rispettivamente nel caso di *servizio continuato* per 30 e 25 anni. In caso di *morte* il capitale così accumulato viene liquidato agli eredi; e la liquidazione può avvenire, per le donne, anche per sopravvenuto *matrimonio* e per *maternità*. La liquidazione avviene anche per *invalidità* ed in caso di *disoccupazione continuata*: in questo caso il capitale viene versato in tre rate e dopo 6,12 e 18 mesi dal licenziamento. In caso di *premorienza* dell'impiegato, alla sua famiglia spetta solo la somma capitalizzata fino a quell'epoca.

Non era forse opportuno inserire, in questa costruzione previdenziale, anche un aspetto assicurativo, che garantisse alla famiglia, in caso di disgrazia, il modo di affrontare le tristi difficoltà che sorgono quando scompare il capo famiglia?

L'*indennità di licenziamento* o, meglio, l'anzianità-servizio che per l'impiegato dell'industria è 25-30 dello stipendio mensile per ogni anno di anzianità, riveste un carattere di previdenza, almeno per le necessità immediate. L'esatta *definizione giuridica dell'indennità di licenziamento*, non è stata ancora trovata, ma si chiami essa *previdenza, assistenza, penale, cointeressenza accumulata* od altro, l'indennità di licenziamento è un sacrosanto *diritto* che il lavoratore accumula in conseguenza del lavoro prestato, della attività svolta, della sua partecipazione al buon andamento dell'azienda, e deve essere *indipendente dalla gestione dell'azienda* stessa e comunque *svincolato dalle sorti del datore di lavoro.*

Quello che per ora è « credito personale » dell'impiegato da riscuotersi solo in quella determinata circostanza, deve tramutarsi in un « diritto patrimoniale », dallo stesso esigibile in tutti i casi in cui egli cessi dall'impiego, qualunque ne siano i motivi, esclusi naturalmente i casi gravi e per i quali intervenga un'azione penale o civile.

E questo è lo spirito e la lettera che informa il *contratto di quiescenza* recentemente entrato in vigore per gli *impiegati agricoli*. Per gli *impiegati dell'industria*, invece, la subordinazione dell'indennità al *licenziamento* da parte del datore di lavoro e la perdita di ogni compenso in caso di *dimissioni*, anche dopo un lungo periodo di servizio, vincola da una parte il datore di lavoro che talvolta non può licenziare un dipendente per il forte ammontare dell'indennità, e dall'altra costringe il lavoratore a restare in un posto per non perdere un piccolo capitale accumulato in anni di lavoro. In un caso e nell'altro l'interesse della produzione non ne avvantaggia certo, come non ne avvantaggiano i rapporti di giustizia sociale.

Come freno alla trasmigrazioni da ufficio ad ufficio e per garantire al datore di lavoro una certa continuità di lavoro dei suoi dipendenti, si potrebbe prevedere, in caso di dimissioni, la perdita di una parte del diritto accumulato, ma non mai del tutto.

La *posizione dell'impiegato dell'industria* si può pertanto considerare come una media distanza fra gli estremi delle varie categorie di lavoratori.

Raccorciare le distanze sociali significa, non già far indietreggiare quelli che godono di un trattamento dignitoso stabile, bensì saper mettere tutti i lavoratori, qualunque sia la funzione loro affidata e comunque retribuita, nella condizione di adempiere al loro dovere sociale con tutta serenità rispetto alle proprie vicende economiche.

Un piano di vera *solidarietà collettiva*, organizzata sulla base della *previdenza integrale*, deve sostituire, per tutti, la *beneficenza* ed anche la stessa *assistenza*. Le condizioni contrattuali, previdenziali, sociali degli impiegati dell'industria miglioreranno sempre più nella misura che si eleveranno e garantiranno le condizioni sociali di tutti i lavoratori ».

Problemi e informazioni sociali. — *Sotto la direzione ben competente del senatore Giuseppe De Michelis (che per lunghi anni è stato autorevole rappresentante dell'Italia nel Consiglio e nelle Assemblee dell'Ufficio Internazionale del Lavoro di Ginevra) è uscita a Roma una Rassegna precisamente così intitolata:* « Problemi e informazioni sociali ». *E nel titolo è tutto un programma, che sarà periodicamente svolto attraverso le* rubriche: *il movimento economico sociale, la tutela generale del lavoro, le condizioni di impiego dei lavoratori, l'assistenza e la previdenza, l'occupazione e la disoccupazione, la colonizzazione e le migrazioni, il lavoro agricolo, il lavoro marittimo, il lavoro intellettuale, la cooperazione, la politica e l'attività sociale internazionale.*

Dopo la scomparsa di « Informazioni Sociali » *(la bella rassegna mensile già diretta da Angiolo Cabrini per l'Ufficio italiano di corrispondenza dell'U.I.L.), una vera lacuna si era determinata per gli studiosi che non possono attingere direttamente alle pubblicazioni in francese dell'Istituto di Ginevra. Il notiziario sul* movimento sociale estero ed internazionale, *che pure è abbastanza ampiamente riferito in pubblicazioni italiane sindacali e sociali* (« Rivista del Lavoro » - « Assicurazioni sociali » - « Rassegna della Previdenza Sociale » *ed altre), mancava di riferimenti completi e tempestivi.*

Mentre si apre a Ginevra la 25ª Sessione della Conferenza internazionale del lavoro, *con un complesso di temi sui quali ci intratterremo prossimamente (e che costituisce una manifestazione di sempre notevole interesse per gli studiosi sociali di qualunque corrente e scuola) la nuova Rassegna romana promette di essere un elemento veramente utile di informazione e commento. Su « le frontiere della giustizia sociale » c'è del buon lavoro da compiere per i militanti e studiosi di tutte le fedi.*

Il Regio Decreto Legge 14 Aprile 1939

« Modificazioni delle disposizioni sulle Assicurazioni obbligatorie per l'invalidità e la vecchiaia, per la tubercolosi e per la disoccupazione involontaria » (e la nuova assicurazione per la nuzialità e la natalità).

nei suoi dati ed elementi essenziali

1. Inclusioni ed esclusioni

(Per ora, quelle stabilite dal testo unico sulla previdenza sociale 4 ottobre 1935).

2. Contributi assicurativi

a) mensili per gli *impiegati*,

Classe di contribuz. e retribuz. mensile			Contributo per l'assicurazione invalidità e vecchiaia	tubercolosi	disoccupazione	nuzialità e natalità
1°	fino a	150	11,30	4.—	5,—	2.80
2°	oltre lire 150 fino a	250	18,80	5,—	5,—	3.80
3°	250 »	400	30,10	6,—	7.—	4.20
4°	400 »	600	45,20	6,—	7,—	4.70
5°	600 »	800	60,20	6,90	9,—	5. -
6°	800 »	1000	75,20	6,90	9,—	5,30
7°	1000 »	1200	90.20	6.90	9.—	5.50
8°	1200 »	1400	105,20	7,20	9,80	5,70
9°	oltre 1400		120,20	7,20	9.80	5.70

b) settimanali per gli *operai* esclusi gli agricoli,

Classe di contribuz. e retribuz. settim.			Contributo per l'assicurazione invalidità e vecchiaia	tubercolosi	disoccupazione	nuzialità e natalità
1°	fino a lire	12	0,90	0,50	0,50	0.50
2°	oltre lire 12 fino a	24	1.80	0,60	0,60	0,60
3°	24 »	36	2,70	0,70	0,70	0,70
4°	36 »	48	3,60	0,90	1,10	0,90
5°	48 »	66	4,90	1,10	1,10	1,—
6°	66 »	84	6,30	1,10	1,10	1,10
7°	84 »	108	8,20	1,30	1,50	1,20
8°	108 »	132	10,—	1,30	1,50	1,30
9°	132 »	156	11,90	1,45	1,80	1,35
10°	oltre 156		13,60	1,45	1,80	1,35

c) annuali per i *lavoratori agricoli salariati fissi*

	Contributi per l'assicurazione invalidità e vecchiaia	tubercolosi	nuzialità e natalità
Uomini	L. 108.—	36.—	22.—
Donne	» 54.—	30.—	24.—

d) giornalieri per i *lavoratori agricoli giornalieri*,

	Contributi per l'assic. invalid. e vecchiaia	tubercolosi	nuzialità e natalità
Per ogni uomo di età non inriore ai 18 anni	L. 0.36	0,20	0.24
Per ogni donna e per i giovani di età superiore ai 14 anni ed inferiori ai 18	» 0,18	0,20	0.22

e) annuali per gli *appartenenti alle famiglie mezzadrili e coloniche*,

	Contributi per l'assicuraz. tubercolosi	nuzialità e natalità
Uomini	L. 15.—	L. 18.—
Donne	L. 15.—	L. 18.—

Prestazioni

a) dell'assicurazione *invalidità-vecchiaia*:

— *liquidazione della pensione di invalidità* dopo cinque anni di inizio della assicurazione

e versamenti minimi di L. 650, 250, 400-200, 200-100, distintamente per le categorie rispondenti alle quattro tabelle dei contributi.

— *liquidazione della pensione di vecchiaia* a 60 anni per gli uomini ed a 55 anni per le donne.

quando siano trascorsi almeno quindici anni dall'inizio dell'assicurazione e risultino versate L. 1950, 750, 1200-600, 600-300, distintamente per le categorie rispondenti alle quattro tabelle dei contributi.

— *ammontare delle pensioni* determinato in ragione del 54% sulle prime 1500 lire, del 39% sulle seconde 1500 lire, e del 24% sul rimanente importo dei contributi per gli *assicurati impiegati*; e stesso criterio percentuale di calcolo per gli *assicurati operai* sulla base, però, delle prime 700 lire, seconde 700 lire, ecc.; in ragione invece del 43%, 34%, 19% per le *assicurate impiegate* sulla base di L. 1500 - 1500 ecc. e di L. 700 - 700 ecc. per le *assicurate operaie*.

— *reversibilità* alla vedova di metà della pensione liquidata o liquidabile all'assicurato con percentuali di integrazione per i figli minori o inabili.

— *restituzione ai superstiti* di parte dei contributi versati, depurati degli interessi,

quando l'assicurato non abbia maturato i diritti alla liquidazione della pensione a favore dei superstiti, ma abbia versato almeno un anno di contributi nell'ultimo quinquennio. L'ammontare di questa indennità non è mai inferiore a L. 300 nè superiore a L. 1000.

b) dell'assicurazione *nuzialità e natalità*:

— *assegno di nuzialità* in L. 1000 per l'*impiegato* (limite 30 anni), L. 700 per l'*impiegata* (26 anni), L. 700-500 l'*operaio e l'operaia non agricoli* (26 anni), L. 500-400 l'*operaio e l'operaia agricoli*;

— *assegno di natalità* in ordine di generazione dei figli: in L. 300 (1), 350 (2 e 3) 400 (4 e successivi) per *impiegati ed operai*; e rispettivamente in L. 150-175-200 per gli *operai agricoli*;

c) dell'assicurazione *tubercolosi*:

— *ricovero* in luoghi di cura, cura postsanatoriale e ambulatoria per gli *assicurati e familiari*;

— *indennità temporanea giornaliera* in L. 6-9-12 in relazione ai contributi versati nell'ultimo anno per gli *impiegati*, e L. 4-6-8 per gli *operai non agricoli*, in L. 4 per gli *operai agricoli ed equiparati*;

— *indennità integrative* per figli a carico.

d) *dell'assicurazione disoccupazione*:

— *indennità giornaliera* per un periodo massimo di 120 giornate di 4-7-10-12 per gli *impiegati* in relazione ai contributi versati nell'ultimo anno, e rispettivamente di L. 2.50-4-5,50-7 per gli *operai*;

— *indennità integrative* per figli a carico.

Applicazione

a) *Le tabelle sui contributi* entrano in vigore col 1° maggio 1939.

b) Entrano in vigore col 1° gennaio 1940 le disposizioni relative al *diritto* ed alla *determinazione delle pensioni*.

c) Entrano in vigore il 1° gennaio 1944:

— l'*inizio dell'obbligo dell'assicurazione* a 14 anni di età e la cessazione a 60 anni per gli uomini e 55 anni per le donne;

— l'*applicazione piena dell'età* di 60 anni (uomini) e 55 (donne) per la pensione di vecchiaia, il limite attuale decrescendo nel 1940-41-42-43, rispettivamente a 64-63-62-61 per gli uomini ed a 59-58-57-56 per le donne.

d) *Il diritto alle prestazioni per le assicurazioni: tubercolosi, disoccupazione, nuzialità e natalità*, è riconosciuto agli assicurati anche in caso di *mancato versamento dei contributi* e sulla base della somma di contributi che risultino dovuti a norma di legge.

Disposizioni transitorie

saranno emanate per l'*applicazione* del nuovo ordinamento della previdenza sociale e per fissare i criteri di soluzione dei molti *casi controversi* che risulteranno specialmente dal fatto:

a) dell'elevazione da 800 a L. 1500 dei limiti di retribuzione per l'assicurazione degli impiegati; b) del modificato limite (anzianità di assicurazione e minimo di contributi) per la liquidazione delle pensioni.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti, accordi, norme, contratti

Sono stati pubblicati i testi di *leggi*, riguardanti:

la revisione generale degli *estimi dei terreni*, le nomine e promozioni del *personale di magistratura*, il *collocamento* delle categorie del credito-assicurazione, l'istituzione del *Sottosegretariato per gli affari albanesi* presso il Ministero degli Affari Esteri, l'accertamento generale dei fabbricati urbani rivalutazione del relativo reddito e formazione del *nuovo catasto urbano*, lo *statuto* dell'Ente di colonizzazione «Puglia d'Etiopia», l'assicurazione infortuni-malattie professionali dei *salariati dipendenti statali*, lo *statuto* dell'ente di gestione e liquidazione immobiliare, modificazioni all'ordinamento del personale di educazione e sorveglianza nelle *case di rieducazione dei minorenni*, la proroga per il 1939 del decreto 12 agosto 1938 sui *contributi sindacali*.

Sono stati pubblicati i testi di *contratti collettivi di lavoro*, riguardanti:

il contratto collettivo nazionale: a) per gli operai della industria dolciaria; b) per gli impiegati delle società telefoniche concessionarie di zona; c) per gli operai poligrafici addetti ai quotidiani; d) per gli operai dell'industria risiera; e) per gli operai delle aziende di panificazione; *l'aumento delle retribuzioni*: a) ai lavoratori esercizi pubblici; b) ai dirigenti di aziende commerciali e cooperative; *il trattamento di previdenza* dei dirigenti delle società telefoniche concessionarie di zona; *la gratifica natalizia* a categorie diverse. *la 13ª mensilità* ai dirigenti di aziende ferro-tramviarie e di navigazione interna.

Direttive economiche in agricoltura. — *Le disposizioni adottate negli ultimi anni, e quelle ancora più recenti, in regolazione della* economia agricola (*garanzia dei prezzi, ammassi collettivi, unificazione degli istituti e consorzi locali, ecc.*), *stanno determinando una vera e propria* trasformazione dell'agricoltura italiana. *Questo nuovo indirizzo è bene illustrato dei discorsi che il ministro Rossoni ha pronunciato alla Camera ed al Senato e che sono raccolti (Edizioni* « La Stirpe », *Roma, L. 10) in un chiaro volume* « Direttive fasciste all'agricoltura ».

« Il principio della concorrenza — *dice l'A. nella breve prefazione introduttiva* — è riportato alla sana origine, applicandosi nel momento produttivo, ed è gara di capacità, fonte di ricchezza. Nel momento della distribuzione, la valutazione dei prodotti non viene determinata da una concorrenza capricciosa ed aleatoria ma riferita ad un reale lavoro compiuto. Il monte della ricchezza — l'ammasso — non è più affare privato, non interessa più soltanto i produttori e tanto meno soltanto i distributori ed il loro arbitrario tornaconto, ma sopratutto lo Stato. Il « mistero » economico diventa la verità del lavoro, l'artificiosa e mutevole valutazione nello scambio — che implica talora distruzione di beni — diventa equità e utilizzazione totalitaria dei prodotti ».

Idee e direttive che debbono essere bene conosciute da chiunque intenda seguire con obiettività di valutazione gli sviluppi della economia corporativa in agricoltura ed in ogni altro campo della attività economica del nostro Paese.

La Cassa nazionale malattie per gli addetti al commercio (che comprende, oltre le categorie dei dipendenti dalle aziende di vero e proprio commercio, i panettieri, i parrucchieri e barbieri, i dipendenti dagli studi professionali, i lavoratori albergo e mensa e turismo, gli addetti alle case di cura, ecc.) conta ora 420 *mila iscritti*. Essa ha essenzialmente il compito della *indennità economica in caso di malattia;* per il che ha erogato nell'ultimo esercizio 35 *milioni di lire per 1 milione e 850 mila giornate.*

Pur senza decidersi ancora ad assumere anche il compito della assistenza sanitaria diretta degli iscritti, ha iniziato da tempo un'opera di *assistenza ambulatoria* presso le principali sedi provinciali. Ed ha deciso ora di istituire 15 centri di profilassi e d'igiene; e 15 ambulatori di *odontoiatria* nelle città più popolose, estendendo quest'ultime cure a tutti i suoi iscritti.

La Cassa nazionale malattie addetti al commercio è una *Cassa mista* che non ha nulla di categoriale o sindacale; vale come dimostrazione del fatto che l'*assicurazione obbligatoria malattie* può far capo ad un'*unica cassa nazionale* per tutte le categorie del lavoro, relativamente al *servizio di sussidio economico* proporzionato alla misura del contributo assicurativo a percentuale; mentre il *servizio di assistenza sanitaria* può essere validamente assunto da una *organizzazione provinciale unica*, come è già in vigore per i lavoratori del settore industriale.

ASSOCIATO - EMILIA. — « *I libri, pubblicazioni documenti che la Rivista segnala nella nuova rubrica* « In Biblioteca dell'ANS », *sono si a disposizione degli amici associati studiosi, ma solo per* visione e consultazione in sede. *Alle difficoltà materiali che ci hanno costretto a rinunciare all'idea di far circolare* cassette di libri in lettura *fra i gruppi delle diverse località, si aggiunge, per le opere su accennate, la preoccupazione che esse possano andare disperse. E si tratta, per la maggior parte, di opere difficilmente ritrovabili, perchè ormai fuori commercio* ».

Le successioni testamentarie e le Polizze dell'Istituto Naz. delle Assicurazioni

In un apprezzatissimo opuscolo del Notaio Guasti di Milano, dal titolo « Perchè e come si deve fare testamento », sono poste in rilievo alcune caratteristiche delle

ASSICURAZIONI SULLA VITA

che hanno un riflesso importantissimo sugli interessi famigliari e personali derivanti dalle disposizioni testamentarie. Riteniamo utile riportarle nella chiara e integrale esposizione fattane dal Notaio Guasti:

« 1) L'importo delle assicurazioni sulla vita, maturato colla morte del titolare, non fa parte del patrimonio ereditario, e non si computa, nè per formare la quota per gli eredi, nè per calcolare se vi sia lesione di legittima.

Il beneficiario potrà soltanto essere tenuto a restituire ai legittimari, che risultassero lesi, l'ammontare dei premi pagati dal testatore (art. 453 c. comm. e Circ. Min. 30 nov. 1883, pag. 1207, Boll. Uff. Demanio e Tasse).

2) L'importo delle assicurazioni non viene calcolato neppure agli effetti delle tasse di successione, tanto se maturato a favore di parenti successibili che di estranei.

3) L'esenzione da tassa permane anche nel caso che il beneficiario di una polizza venga designato nel testamento o che con questo atto venga modificata una precedente designazione.

4) L'assicurazione sulla vita è quindi una forma di illuminata previdenza che offre il mezzo, pur rispettando pienamente la legge, di beneficiare parenti od estranei in misura superiore alla disponibilità del proprio patrimonio, senza danneggiare gli aventi diritto a legittima, nè imporre al beneficato l'onere di una rilevante tassa di successione, che per gli estranei può andare, comprese le maggiorazioni, dal 10, 20, all'80%. Tengasi pure presente che l'ammontare dei premi pagati per le assicurazioni sulla vita stipulate a favore proprio o dei componenti la propria famiglia è ammesso in detrazione del reddito annuale imponibile ai fini della Imposta Complementare (art. 8 R. D. 30 dic. 1923 N. 3062)), il che spesso può importare il passaggio del reddito da una categoria ad altra colpita da aliquota inferiore ».

Ricordiamo che le polizze dell'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI, oltre che dalle sue formidabili riserve, sono anche garantite dal Tesoro dello Stato e godono del beneficio di partecipare agli utili annuali dell'Azienda.

Chiedete informazioni e consigli agli Agenti dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni. Non ve ne pentirete!

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile,
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave 12
Milano 1° Giugno 1939-ZVII

ANNO XIII - N. 7 MILANO, 1 Luglio 1939 - XVII (*Spediz. in abbon. postale*)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio "Problemi del Lavoro,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Uomini e donne — La battaglia per la casa — Partiti e masse nello Stato — Luci ed ombre del passato (libro) — L'educazione delle masse lavoratrici (studio) — Convocazioni e interessi del lavoro — Costituzione e competenza del giudice del lavoro in materia di infortuni (studio) — La prevenzione degli infortuni in agricoltura — La tutela del lavoro in Turchia — Rassegna di libri e di riviste — Forze morali ed esigenze reali (osservatorio internazionale) — Bonifica psichica e morale (inchiesta) — Riflessioni morali — Necessaria regolamentazione dei rapporti di lavoro mascherati — Marginali — Note e "voci" sulla previdenza socilae — Legislazione, informazioni, chiarimenti.*

Uomini e donne

« *L'Annuario statistico* 1937-38 » della Società delle Nazioni contiene i dati concernenti la *popolazione mondiale*, suddivisa per sesso e per gruppi di età. Una nota introduttiva avverte che in molti casi la popolazione non è esattamente conosciuta e le valutazioni sul numero degli abitanti sono più o meno incerte. I criterî che servono di base alle valutazioni possono subire delle modificazioni e, di conseguenza, le cifre ultime non sempre coincidono con quelle esposte nelle statistiche precedenti. Sulla *popolazione dell'Africa*, in particolare, le rilevazioni sono imperfette, talchè le cifre segnate sono alle volte soltanto largamente approssimative. La maggior parte dei censimenti coloniali registrano soltanto la *popolazione bianca*, mentre i dati concernenti gli *indigeni* sono il risultato di estimazioni. Incertezze esistono nei riguardi di una buona parte dei paesi dell'*America Centrale* e di taluni dell'*America del Sud*, come pure di certe regioni dell'*Asia*. Nell'*Oceania* i soli dati certi sono quelli che si riferiscono all'Australia e alla Nuova Zelanda.

Così, ad esempio, la popolazione della Cina è valutata in 450 milioni di unità, cifra che non ha subito rettifiche da alcuni anni. Per contro, l'estimazione per l'Iran è stata portata, in seguito ai nuovi accertamenti, da 9 a 15 milioni, mentre quella del Brasile, sempre per gli stessi motivi, è stata ridotta di 5 milioni e quella della Columbia di 600 mila. Le valutazioni per Haiti variano tra 2 milioni e 2 milioni e mezzo, quelle per la Bolivia tra 2 milioni e mezzo e 3 milioni, quelle per l'Equatore tra 2 e 3 milioni e mezzo di abitanti. Queste lacune e manchevolezze, che solo il tempo potrà colmare, vanno tenute presenti nel leggere le *statistiche sulla popolazione del mondo*.

Ciò premesso, presentiamo la tabella dei cinque continenti in cui è indicata la superficie in kmq.. di ciascuno di essi, il numero degli abitanti diviso in maschi e femmine e la popolazione totale quale è risultata dalle estimazioni del 31 dicembre 1936. La divisione tra popolazione maschile e popolazione femminile è stata fatta in base ai censimenti del 1931. *Le cifre* esprimono le quantità *in migliaia*:

Continenti	Sup. in Kmq.	Maschi	Femmine	Totale	Popolaz. al 1936 valutazione
Africa	29.900	44.695	45.997	90.693	151.200
America	40.702	108.493	106.226	214.719	267.840
Asia	41.978	524.026	500.890	1.024.916	1.153.300
Europa	11.424	249.588	266.199	515.787	533.020
Oceania	8.550	4.693	4.447	9.140	10.470
Totali	132.550	931.496	923.759	1.855.255	2.115.800

Come vedesi, *un buon quarto della popolazione mondiale si addensa sul continente europeo* il quale, per contro, non ha che una superficie di 11 milioni e mezzo di kmq., e cioè appena *un dodicesimo della superficie totale*. La densità media della popolazione europea sale dunque a 48.45 *abitanti per chilometro quadrato*, mentre la *densità media mondiale* non è che del 15.21. E' difficile sottrarsi all'impressione che l'Europa presenti i segni della *sovrapopolazione*. Ben inteso, la sovrapopolazione non è assoluta, ma relativa. Con gli opportuni adattamenti l'Eu-

ropa potrebbe ospitare una popolazione doppia o tripla e assicurarle un conveniente tenore di esistenza. Ma fino a che gli europei preferiranno rissare tra loro, invece di accordarsi e riassettare la casa secondo le esigenze dell'accresciuta popolazione, lo spazio vitale non sarà mai sufficiente e dovranno morire per soffocamento.

E' un'osservazione che ci è venuta sulla punta della penna mentre ci accingevamo a considerare non già *il problema della popolazione in rapporto ai mezzi di sussistenza* — sul quale ci sarebbe molto da dire — bensì soltanto il *rapporto tra la popolazione maschile e la popolazione femminile*..

Le cifre sopra riportate notificano che la popolazione del mondo è caratterizzata dalla *prevalenza dell'elemento femminile sull'elemento maschile*. In Asia e in America, tuttavia, gli uomini sarebbero più numerosi delle donne. Ma per vederci chiaro sarà forse meglio attenersi alle *rilevazioni* che offrono maggiore garanzia di precisione. Vediamo dunque in che rapporto stanno, le persone dell'uno e dell'altro sesso, negli Stati d'Europa:

Stati	Maschi	Femmine	Percentuale maschi	Percentuale femmine
Germania	32.922	34.665	48.7	51.3
Francia	19.997	21.449	48.2	51.8
Belgio	4.098	4.177	49,5	50.5
Spagna	10.373	11.017	48.5	51.5
Italia	21.067	21.849	49.1	50.9
Olanda	3.943	3.993	49.7	50.3
Polonia	15.428	16.488	48.7	51.3
Regno Unito	19.591	21.248	48.-	52.-
Svezia	3.091	3.160	49.4	50.6
Svizzera	2.025	2.169	48,3	51.7
U.R.S.S. (compreso il territorio asiatico	71.043	75.985	48,3	51.7

Se si fa eccezione per la Bulgaria e per il Lussemburgo dove i due sessi quasi si pareggiano, (maschi 50,2 per cento, femmine 49,8 » 50,3 » » 49,7) e per l'Irlanda dove l'elemento maschile è in prevalenza (maschi 51,2, femmine 48,8) tutti gli altri Paesi, che per brevità non furono compresi nell'elenco, seguono le medesime proporzioni di quelli elencati. Ciò che più sorprende, in questa *statistica*, non è la *superiorità numerica del sesso femminile in rapporto al maschile* — fenomeno generalmente conosciuto e spesso ingrandito dalla fantasia popolare — bensì l'uniformità pressochè costante delle proporzioni *sotto le più diverse latitudini*. Non è raro il caso di famiglie con prole tutta maschile o tutta femminile, ma in quelle *famiglie* più vaste che sono le *nazioni*, le partite si compensano in modo da dare una *risultante media uniforme*. E poichè non vi è nessuna ragione per credere che la differenza numerica tra i due sessi sia da imputarsi alla più alla mortalità dei maschi, se ne deve dedurre che il fenomeno presenta tutti i caratteri di una *legge naturale*. Non avrebbe madre natura disposto, nella sua infinita sapienza, che le femmine fossero più numerose dei maschi perchè corrono il rischio della maternità? E' lecito supporlo.

Comunque, una superiorità di qualche 2% non sarebbe tale per se stessa da determinare una *crisi dei matrimonî* quale di fatto esiste. E' la nostra civiltà che si assume l'incarico di comprimere il numero dei *maschi coniugabili* e moltiplicare quello delle *zitelle*. Possiamo assumere che nei paesi cattolici il voto di castità non turbi l'equilibrio, perchè incide ugualmente sui due sessi. Vi sono però molte altre cause che influiscono in senso sfavorevole. Anzitutto è costume che la moglie sia più giovane del marito ciò che implica un ritardo nel contrarre matrimonio da parte dell'uomo. Inoltre, vi sono delle funzioni e dei compiti riservati esclusivamente ai maschi che ostacolano la formazione della famiglia. Il servizio militare, l'arruolamento nei corpi armati, gli impieghi pubblici, anche se non creano delle incompatibilità legali, contribuiscono a rafforzare il celibato o almeno ad impedire il matrimonio in giovane età. L'*uomo*, infine, emigra, viaggia, esplora, delinque più della donna. E se a tutto questo si aggiunge il peso della responsabilità che cade per intero sulle spalle del marito, si comprende facilmente perchè molti uomini rinunziano deliberatamente alle gioie della famiglia.

C'è dell'altro ancora. La società civile non è un semplice conglomerato di *maschi* e di *femmine*, essa è divisa in *classi*, e ciascuno deve muoversi nell'orbita della classe alla quale appartiene. Le *classi sociali* non sono differenziate soltanto dalla *forza economica*, ma ancora dalla *cultura*, dall'*educazione*, dalla *tradizione* e magari dai *pregiudizî*. Un colto professionista, anche se sarà povero in canna, difficilmente sposerà una popolana ignorante; e, similmente, una signorina della piccola borghesia non vorrà o non potrà sposare un uomo della classe più elevata o di quella più bassa. Nell'*alta borghesia* la dote aggiusta molte cose e nell'estremo opposto, cioè nel *proletariato*, i matrimonî sono anche più facili, massime oggi che i governi li incoraggiano coi *sussidî famigliari* e con la *assistenza alla maternità ed all'infanzia*. Il ceto più sacrificato è indubbiamente il *ceto medio*. Le ragazze dei ceti medî, che non hanno dote e che non hanno neppure un mestiere od un impiego col quale guadagnarsi la vita, sono le più difficilmente maritabili. La loro posizione è an-

che economicamente critica, poichè il giorno in cui vengono a mancare i genitori o i fratelli che provvedono al loro sostentamento, non hanno più modo di vivere decorosamente.

In altri momenti ci sarebbe da invocare per le donne della classe media l'accesso agli impieghi pubblici e privati, almeno nella stessa misura che è consentita agli uomini. Ma i tempi sono duri. L'accrescimento delle disponibilità di lavoro, da un lato, e l'applicazione su scala sempre più vasta delle macchine automatiche, dall'altro, costringe l'elemento maschile a frenare la concorrenza nel lavoro dell'elemento femminile. Non rimane dunque che auspicare l'avvento di giorni migliori.

r. r.

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

La battaglia per la "casa„

Le importanti deliberazioni del *terzo Convegno nazionale fra gli Istituti autonomi provinciali delle Case popolari*, svoltosi testè a Forlì e Bologna, assumono un carattere ancora più notevole ed attuale in vista della situazione che si andrà a creare, alla fine del 1940, collo *sbloccamento degli affitti*. E' stato detto che: « *La battaglia per la casa, come la battaglia del grano, come la battaglia per l'autarchia, raggiungerà i suoi obbiettivi che non possono mancare* ».

E nella mozione conclusiva i rappresentanti degli Istituti, premessa la affermazione della

« necessità di un rapido *incremento della attività costruttrice* per meglio adeguarla ai *crescenti bisogni* della popolazione operaia, anche in dipendenza dello sviluppo demografico ».

e constatato il completamento della organizzazione in quasi tutte le Provincie,

« si impegnano ad intensificare la loro azione per il *sollecito impiego dei finanziamenti* messi a loro disposizione dal *Consorzio Nazionale*, che hanno già superato nell'Anno XVII i 300 milioni di lire, assistiti dal contributo statale per circa lire 8.260.750 annue ».

Sono stati tenuti presenti i due elementi sui quali si basano le possibilità della edilizia popolare: la *tecnica della costruzione* ed il *costo del danaro;* richiedendo, quanto alla prima, che le *costruzioni*

« abbiano sempre a rispondere, nei tipi prescelti, alle *esigenze* delle diverse categorie di lavoratori cui sono destinate, con speciale riguardo ai *bisogni* delle famiglie numerose nonchè a quelle igienico-sociali per la migliore *tutela e lo sviluppo della razza* »

e, quanto al secondo, che gli *istituti*

« possano contare, oltre che su un *aumento del contributo statale*, proporzionato all'importanza del grave problema sociale, su tutti i possibili *concorsi degli Enti locali*, concorsi che è indispensabile preventivamente determinare quando si debbano intraprendere vaste demolizioni a scopo di risanamento ».

E si è infine auspicato che, per poter *contenere gli affitti nei limiti consentiti dai salari*

« sia dal Consorzio studiato, con le competenti Organizzazioni corporative, la possibilità di migliorare le condizioni dei finanziamenti e di ottenere un contributo in seguito ad accordi tra lavoratori e datori di lavoro ».

Il problema della « casa » per il popolo è sollecitato da tre esigenze alle quali non è possibile sfuggire: 1) l'adeguamento delle abitazioni al periodico progressivo aumento della popolazione in 400-500 mila abitanti all'anno; 2) il miglioramento e rinnovamento necessario, per ragioni di igiene e conservazione della razza, oltrechè per fini di reale progresso civile, di buona parte del patrimonio edilizio nazionale; 3) l'offerta di un numero di vani sufficienti alle richieste, per impedire che il regime di mercato libero delle abitazioni, alla fine del 1940, si traduca in una incisione troppo grave sul bilancio familiare, oppure in un socialmente dannoso restringimento dello spazio per le famiglie.

Considerate alla luce di queste perentorie esigenze, le proposte adottate dal terzo Convegno nazionale degli istituti case popolari, sono adeguate alla bisogna e rispondono all'imperativo di una vera « battaglia per la casa » ? Le proposte adottate, pur tanto lodevoli e provvide, pare a noi abbiano una portata piuttosto fortemente lenitiva che non radicalmente risolutiva. Quali siano gli obbiettivi che guidano la politica della demografia e della razza, il problema della *casa sana economica sufficientemente spaziosa*, deve essere al centro delle preoccupazioni del pubblico potere; ma la soluzione di esso non può certo venire (per le grandi masse del lavoro salariato od economicamente equiparato) dall'equilibrio spontaneo di un mercato libero delle abitazioni.

Come in tutte le altre specie di grandi « consumi » popolari, quando si creda di dover rinunciare alla gestione od al controllo diretto del mercato, occorre almeno si possa far funzionare un efficace *controllo indiretto*. In una parola: occorre che il *patrimonio edilizio* gestito dagli istituti autonomi provinciali o da altri enti a carattere pubblico o cooperativo o sociale, sia di tale mole ed importanza da influire decisamente sulla *equa limitazione dei prezzi degli affitti*. Si è detto e scritto che il *regime vincolistico* è stato esiziale allo incremento della edilizia libera privata ed alla buona conservazione dello stesso patrimonio edilizio privato e pubblico. Peraltro l'esperienza del ritorno al mercato libero era stata già fatta anni or sono; e si è visto, allora, che il risparmio e l'iniziativa dei privati si sono soprattutto rivolti alle case per gente ricca od agiata, trascurando completamente l'investimento, ritenuto non sufficientemente rimuneratore, in case per medi ceti lavoratori e ceti operai. La *crisi economica* sopraggiunta, limitando i redditi di ceti già ricchi, ha poi prodotto anche la crisi nella locazione delle case di lusso costruite; e soltanto il quasi completo arresto nelle costruzioni in questi ultimi anni ha potuto far riprendere valore al risparmio in esse investito.

Non occorrono davvero altre prove ed altre delusioni: l'*iniziativa privata* non può dare un serio contributo per un aumento notevole ed adeguato delle *case per il popolo lavoratore*. In questo campo solo *l'iniziativa pubblica o cooperativa od anche corporativa* può dare dei risultati positivi. Ma occorre aderire al programma di *un grande demanio edilizio delle abitazioni* al quale partecipi, coi suoi risparmi, tutta la grande massa dei *locatari*: spinti a passare, anche a mezzo di provvide *assicurazioni familiari*, dalla posizione di *inquilini* a quella di *proprietari in condominio*.

Solo da ciò verranno i grandi mezzi necessari per « risanare » e per « costruire », salendo dalla « abitazione » all'« urbanistica » è cioè dalla costruzione della casa, al rifacimento di quartieri cittadini e di centri rurali, per togliere di mezzo, radicalmente, tutto il « malsano » che rende sterile la costosa lotta contro la tubercolosi e le altre malattie sociali.

La *battaglia per la casa* è veramente una battaglia grandiosa ai fini della *sanità fisica psichica e morale del popolo lavoratore;* ma si concreta in un *grande problema nazionale* che solo può essere affrontato e risolto ponendolo sul piano di una inderogabile necessità nazionale.

civis

« *Principii di economia finanziaria* » - A. De Viti De Mauro (edizione riveduta definitiva) — Editore Einaudi - Torino, 1939 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 36.

« *Il sistema tributario italiano* » - Luigi Einaudi (IV ediz. rifatta ed ampliata colla collaborazione di Francesco A. Repaci) — Editore Giulio Einaudi - Torino, 1939 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 22.50.

« *I processi delle streghe* » - Siro Attilio Nulli — Editore Einaudi - Torino 1939 — L. 15.

ESPERIENZE E TENDENZE

Partiti e masse nello Stato moderno

La *riforma costituzionale dei Corpi legislativi* in *Danimarca* è stata compromessa (e, per ora almeno, rinviata) dai risultati non sufficientemente favorevoli del *referendum popolare*.

Come è noto, il progetto di riforma doveva passare attraverso tre gradi di approvazione: 1) il voto favorevole del *Parlamento* che è stato regolarmente espresso dalla Camera dei deputati (Folkthing) e dal Senato (Landsthing) dopo le elezioni, dello scorso aprile; 2) il voto favorevole per *plebiscito* del 45 % degli elettori iscritti; 3) ed infine il risultato favorevole delle future elezioni per il *nuovo Parlamento* (Reichstagg) a due Sezioni interne: Landsthing di 70 membri e Folkthing di 140 membri.

Questa nuova assemblea legislativa funzionante per sezioni o riunioni plenarie a seconda delle circostanze e degli argomenti (come già abbiamo avuto modo di spiegare nel quaderno di maggio), si sarebbe sostituita al sistema delle due Assemblee indipendenti (Camera e Senato). Si trattava, in sostanza, di abolire il Senato (Landsthing) conservatore e di far funzionare solo la Camera eletta a suffragio universale. Il progetto di Reichstagg unitario ma a Sezioni interne era un compromesso accettato dai partiti di governo, in accordo con altri partiti e colla maggioranza dello stesso partito conservatore per assicurare alla consultazione plebiscitaria il *necessario quoziente favorevole del 45 % sulla massa degli elettori iscritti.*

I risultati sono stati invece i seguenti: 966.037 voti favorevoli contro 85.401 contrari, e cioè precisamente il 44.42% sui 2.175.340 elettori iscritti. La mancanza di soli 12.002 voti favorevoli, pari al 0.58% degli elettori, è stato sufficiente per far naufragare l'iniziativa; così come voleva il partito dei grandi proprietari fondiarî, il «*Venstre*», che ha condotto accanitamente la campagna d'astensione.

La situazione politica del Governo socialista-radicale non muta, perchè colle ultime elezioni esso si è assicurato la maggioranza anche nel Senato (Landsthing): anzi ha ottenuto notevoli progressi proprio in questa assemblea. Resta a vedere se e come l'iniziativa di riforma possa essere ripresa; e se, nel caso, anzichè ad una nuova formula di compromesso non si addivenga piuttosto alla soppressione pura e semplice del Senato lasciando sussistere un'unica assemblea legilativa: la Camera dei Deputati.

* * *

Le *elezioni generali politiche* svoltesi alla fine dello scorso maggio in *Ungheria* per la rinnovazione della Camera dei deputati hanno dato risultati probabilmente inaspettati, e certamente non desiderati, dalla maggioranza governativa capeggiata dal primo ministro Teleki. Infatti il Governo ha vinto, (e con larga messe di mandati), nei confronti di tutti i partiti d'opposizione: liquidando i «dissidenti» conservatori della maggioranza che avevano fatto cadere il ministro Imredy, annientando il centro liberalborghese, e dimezzando le opposizioni di sinistra (piccoli agricoltori, liberaldemocratici, socialisti); ma si è visto sorgere di fronte una nuova gagliarda opposizione socialnazista, contro la quale sarà meno agevole assai il mantenersi in equilibrio. I dati numerici sono già di per sè ben eloquenti.

Componenti della *vecchia Camera* 245 deputati, componenti eletti della *nuova Camera* 260 deputati: senza tener conto, cioè, dei rappresentanti le zone della Slovacchia e della Ucraina testè riannesse al territorio dell'Ungheria, nelle quali le elezioni non sono state fatte, per ora, mantenendosi in carica i deputati già eletti sotto il regime della Repubblica cecoslovacca.

Blocco governativo: Partito della vita ungherese (Teleki) eletti 175 (120), Lega tedesca 2 (0), Lega cristiana 7 (10), del popolo 1 (0);

Opposizione di destra: Ungaristi di Hubay 39 (3), Gruppi nazionalsocialisti 8 (4), Fronte nazionale 6 (6);

Opposizione di sinistra: piccoli agricoltori 14 (22), liberali 5 (10), socialisti 5 (11).

Completamente spariti i 60 mandati del centro borghese.

Per afferrare in pieno il significato e la portata di queste elezioni occorre tenere presente, anzitutto, l'atmosfera generale del Paese. Le varie formazioni minori sono state poste in difficili condizioni materiali e morali fra le due pressioni principali: quella del Governo con tutta la macchina degli organi di esecuzione e controllo; e quella dell'opposizione ungarista-nazionalsocialista sospinta da un evidente alone di simpatie e da forze nuove. La diminuzione delle opposizioni di sinistra si spiega in parte colle difficoltà inerenti al nuovo meccanismo della consultazione, oltre che colla non imparzialità del pubblico potere e colla scarsezza dei mezzi materiali, ma si può spiegare anche colla «presa» che in larghi strati della popolazione deve aver fatto la «propaganda» dei partiti ungaristi e nazionalsocialisti.

Per la prima volta nelle campagne si facevano le elezioni col voto segreto: e chi ne ha avuto successo sono stati gli ungaristi, non il partito dei piccoli agricoltori nè i socialisti. Ciò perchè la *riforma agraria* è agitata dai primi con criteri radicali e quasi espropriatori. Nella stessa Budapest (già base delle forze socialiste) sono i voti di masse operaie che si sono spostate verso gli ungaristi; sicchè è chiaro che la «propaganda» di questi non ha avuto limiti nel toccare i motivi di assai larghi e rapidi *miglioramenti sociali.*

Se si tiene presente inoltre, che gli ungaristi si sono presentati solo in una parte dei collegi, e che in essi i voti ottenuti sono di poco inferiori a quelli del blocco governativo, la presa dell'opposizione di destra nel Paese appare ancora più vasta di quel che non risulti dal numero dei mandati parlamentari.

Come si difenderà ora il partito di Governo che ha assunto, fra l'altro, la difesa dell'istituto parlamentare? La conservazione sociale non può reggere ad una pressione tanto vivace: dovrà dunque essere accelerato l'avvento della riforma agraria e dei miglioramenti sociali. E sotto tale aspetto sarà molto interessante seguire lo sviluppo degli avvenimenti nella Ungheria dei magnati latifondisti e dei conservatori nazionalcristiani.

* * *

Meno interessante sarà certamente, agli stessi riflessi, l'esperienza testè iniziata in *Romania*, colle prime elezioni della *Camera corporativa*, dopo l'avvento del *regime totalitario* inaugurato da Re Carol colla costituzione 20 febbraio 1938 e la istituzione del *fronte unico* della «Rinascita nazionale». Secondo la legge elettorale 9 maggio 1939 sono elettori solo i cittadini di ambo i sessi che abbiano 30 anni di età, che appartengano effettivamente ad uno dei tre settori produttivi dal Paese: agricoltura e lavoro manuale, industria e commercio, occupazioni intellettuali (come previsto dalla *costituzione* che abbiamo ampiamente esaminato, precisamente un anno fa, nel quaderno del luglio 1938); e che siano iscritti al partito unico nazionale.

In questo modo è stata eletta la nuova Camera e metà del Senato. Alcuni dei partiti esistenti fino al colpo di Stato del febbraio 1938 si sono fusi nel partito unico: ma esponenti autorevoli della vita pubblica romena (Giorgio e Dino Bratianu, Manuo, ecc.) sono rimasti estranei ed ostili.

Il Maniu, già capo del partito nazionalzaranista, si è recato alla seconda seduta del Senato del quale dovrebbe far parte di diritto nella qualità di ex-presidente del Consiglio. Ma ne è stato impedito dall'autorità e considerato decaduto dalla carica; perchè per esercitare il mondato di senatore occorre prestare giuramento di fedeltà alla nuova Costituzione, e non si può prestare giuramento senza intervenire alla seduta. e non si può intervenire se non si è in divisa del partito unico «Rinascita nazionale» e non si può mettere la divisa del partito se non si è iscritti... Ed ecco come i senatori di diritto (Maniu e compagni), sono rimasti tagliati fuori da ogni attività politica parlamentare.

Non dubitiamo affatto che, pur nella nuova Camera e Senato composti da elementi tutti appartenenti al partito unico, si ripeteranno le differenziazioni ed i dissensi che già altri si illusero di potere impedire: in *Bulgaria* coi deputati... di sè stessi, (e cioè senza alcuna determinata professione di fede politica) ed in *Polonia* col sistema elettorale che permette al Partito di Governo di monopolizzare la rappresentanza parlamentare, escludendone i partiti (e relative grandi masse) dei popolari agrari e dei socialisti operai.

Le masse popolari del nostro tempo debbono fare corpo (sostanzialmente, non formalmente soltanto) collo Stato: o colla larga libertà dei *partiti multipli* quale è in atto nei Paesi democratici; o attraverso il *partito unico* scaturente da vaste zone della popolazione quale è in atto nei regimi totalitarî socianazionali.

Il partito unico della Corona, quale è in atto in Romania, è una plagiatura, non felice ed ancora meno consistente, del disciolto ma non distrutto movimento delle « Guardie di ferro ». Ma non si va contro il moto della storia.

Il Ministro degli interni di *Spagna*, Serrano Suñer, testè di ritorno dall'Italia, ha pronunciato parole ben significative in un discorso a Barcellona.

« L'atmosfera che oggi si respira in Spagna — *egli ha dichiarato* — fa sì che ci si possa occupare in modo fattivo del problema economico e sociale.

« La nuova Spagna darà agli operai ciò di cui hanno bisogno e ciò che meritano, spinta da convinzione e non dalla paura.

« Essa sa pure che i promotori della *rivolta operaia* del 1934 obbedivano a una mistica triste e terribile sì, ma che era tuttavia un *ideale;* le forze che seguivano quest'ideale debbono unirsi alle altre nel servire il destino storico della Spagna. Noi non potremmo chiedere agli operai di amare la Patria, se questa si mostrasse ostile a ogni loro richiesta. Ripeto, dunque, che dobbiamo formare *una Patria veramente abitabile per tutti.* Parlando con sincerità, noi non possiamo combattere il socialismo nel suo aspetto puramente economico, ma per il suo carattere antinazionale e anticristiano. *Le rivendicazioni del socialismo,* sotto l'aspetto della *giustizia sociale,* non sono neppure una gloria esclusiva del socialismo, ma una bandiera cristiana che avemmo la colpa di lasciarci strappare ».

Registriamo senza commenti: senza chiedere, cioè, chi o che cosa abbia impedito alla Spagna prefalangista di innalzare la « bandiera cristiana del socialismo ».

Ma è chiaro dunque che l'inquadramento totalitario delle masse nello Stato moderno deve avere il suo impulso originale da un movimento popolare: non può discendere da una costruzione di comodo di ceti dirigenti per la tranquilla monopolizzazione del potere. Perchè la realtà del nostro tempo è rivoluzione, non conservazione.

Bruno Arnaldi

RIEVOCAZIONI E INSEGNAMENTI

Luci e ombre del passato

Sotto questo titolo, Salvatore Barzilai, testè scomparso, ha pubblicato pei tipi della Casa Treves un volume di 346 *pagine autobiografiche.* (1) Il volume si divide in *tredici capitoli* che possiamo riassumere in *quattro parti.* Nella *prima parte* il Barzilai espone le sue vicende giovanili nella natale Trieste, dove vide la luce nel 1860. Queste vicende si imperniano nella *lotta contro la dominazione austriaca,* lotta che ebbe il suo epilogo in un processo politico celebratosi a Graz. Barzilai narra la sua vita di *carcerato politico* e quella dei suoi compagni: una narrazione molto sobria e senz'ombra di millanteria, come è solito in chi esce dal carcere o torna dalla guerra. Dopo il processo, l'esilio in Italia.

Eccoci alla *seconda parte*: Barzilai studente, giornalista, deputato tende tutta la sua fervida personalità nella *lotta per l'irredentismo e contro la Triplice alleanza.* Egli diventa, in Italia, segnacolo in vessillo nella lotta contro l'Austria. Repubblicano, esce dal partito quando questo si cristallizza in una contemplazione dottrinaria della politica; come *repubblicano* e come *irredento* viene eletto deputato di Roma, e tale sua elezione, al pari di quella a presidente dell'associazione della stampa, assurge ad un chiaro indice di ostilità verso il *quietismo governativo* e la politica di sottomissione all'Austria. Si giunge così al maggio 1915, all'intervento, alla guerra ed alla *terza parte.* Barzilai è tra i primi del *movimento interventista.* Avrebbe voluto recarsi al fronte come combattente: lo si vuole al *governo.* Come ministro resta al governo durante la guerra; e dopo l'armistizio segue Orlando alla *conferenza di Versailles.* Siamo alla *quarta parte* della sua vita che egli vorrebbe chiudere *procul negotiis;* gli venne invece concesso il *laticlavio,* a coronamento di oltre trent'anni di attività e di benemerenza nazionale.

* * *

Il volume di Barzilai è molto modesto: le *note* non contengono cose nuove; i *rilievi* sono cauti. E' un segno dell'uomo e dei tempi. Noi vogliamo soffermarci di proposito su due delle quattro parti, in che ne abbiamo distinto la attività politica: *la Triplice e l'intervento.*

Che Barzilai sia stato un avversario deciso della Triplice è naturalissimo. Un triestino, come un trentino, nel periodo prebellico, non poteva non essere *antitriplicista.* Chi ha conosciuto davvicino l'ambiente di Trieste e di Trento, prima del 1915, ha potuto facilmente notare come l'irredentismo vi fosse vivo in tutti i partiti. Le stesse sezioni socialiste erano sature d'irredentismo, e Cesare Battisti, socialista, ne è la migliore prova ed anche la più fulgida e venerata figura. Del resto, l'ostilità e l'odio contro l'Austria era patrimonio tradizionale della nostra generazione anche in Lombardia e nel Veneto, dove la politica triplicista non ebbe mai gli onori della popolarità, nemmeno tra le classi colte. Nella Triplice il nostro popolo vedeva un mostruoso connubio colla nemica secolare: l'Austria. Dell'altra alleata, la Germania, nessuno aveva a ridire. In verità, colla Germania, che non era nostra vicina e non poteva esercitare alcuna influenza sulle regioni irredente, non c'era ragione di contrasto. Vi era anzi una certa simpatia; per la sua collaborazione nel 1866 (in seguito alla quale il Veneto fu salvo) e per il suo intervento economico (che ha contribuito all'industrializzazione della Lombardia). Dal 1885 fino al 1905 operai, capitecnici, ingegneri tedeschi

furono i precettori di quelle maestranze operaie che ora popolano a migliaia le grandi officine delle industrie lombarde. I primi impianti ed i primi macchinari delle industrie lombarde vennero dalla Germania; e la linea del Gottardo fu per tanti anni il canale vitale dei commerci italo-germanici, mercè i quali Milano si fece metropoli e Genova uno dei primi porti del Mediterraneo. La Triplice fu quindi un matrimonio di interessi con la Germania ed un concubinaggio di convenienza coll'Austria. Essa tuttavia salvò per tanti anni la pace, perchè impedì la guerra tra l'Italia e l'Austria ed impedì anche che il conflitto italo-francese, apertosi col nostro mancato intervento (che sarebbe stato un errore) nel 1870 e resosi acuto nel 1881 col fatto di Tunisi, sboccasse in una guerra. La *soluzione triplicista* fu adunque per trent'anni una soluzione di opportunità che, mentre ha prestato dei vantaggi, non ha impedito poi che, al momento opportuno, il cozzo fatale tra due mortali nemici avesse la sua soluzione definitiva.

* * *

Che gli irredentisti e gli antitriplicisti siano stati, dal novembre 1914 al maggio 1915, i capi del *movimento interventista*, è cosa logica: dalla loro posizione antiaustriaca doveva discendere l'immediata presa di posizione contro l'alleata. Infatti essi salutarono con gioia la *dichiarazione di neutralità* e si misero tosto all'uopo per preparare l'*intervento*. Barzilai parla con molta parsimonia di questa fase, che pure ha avuto una influenza di primo ordine nella storia del nostro paese, non solo per la guerra e durante la guerra, ma anche e sopratutto, dopo la guerra. A venticinque anni di distanza non è fuori luogo un esame, il più che possibile obiettivo, delle sue ragioni fondamentali.

Gli avvenimenti hanno dato ragione agli interventisti non solo per la finale vittoriosa della guerra, ma anche per i successivi successi del *fascismo*, figlio primogenito dell'*interventismo*, vorremmo anzi dire: identica cosa coll'interventismo. Se il successo è tutto nella politica e se è dal successo che si saggiano le idee, bisogna ammettere che gli *interventisti* hanno intuito, politicamente, le necessità dell'ora. I *neutralisti* hanno subito tre sconfitte: prima, durante e dopo la guerra. Non parliamo dei neutralisti borghesi e nemmeno del neutralismo clerico-moderato: quest'ultimo in attesa, forse, di una rivendicazione papale sotto il manto imperiale austriaco. Il neutralismo italiano per eccellenza fu quello capitanato dal partito socialista: e fu il partito socialista italiano per il primo a subire quella triplice sconfitta alla quale, per altre ragioni, seguirono le sconfitte del socialismo tedesco ed austriaco.

Si possono forse ora, *sine ira et studio*, trovare le ragioni di tale sconfitta.

Rileggendo gli atti della direzione del partito, dei congressi e la raccolta dell'*Avanti!* dal luglio 1914 a tutto il 1922, si nota un punto costante: la teorica e l'ideologia sterile e intransigente contro le necessità della politica. Il *partito* appare una *scuola*, una *accademia*, una « *setta* » nel senso greco e cristiano primitivo della parola, più che una accolta di uomini politici. La opposizione alla guerra si impernia su questo assioma: il *proletariato* e la *borghesia* sono in costante lotta; la guerra è un affare della borghesia; quindi il proletariato non ci deve entrare. Quando la guerra ci fu, il partito seguì la nota parola d'ordine del Lazzari: « *Nè aderire, nè sabotare* ». Dopo la guerra si riprese la parola d'ordine antiborghese per la rivoluzione proletaria, stile sovietico.

Ci guarderemo bene dal pronunciare delle scomuniche contro le ideologie, specialmente se di esse noi siamo stati partecipi. Ma codeste *ideologie*, che il Sorel chiama *miti*, furono in quel periodo astratte completamente dalle *necessità*. Infatti, se è vero che vi è un *antagonismo di interessi* tra proletario e capitalista, è anche vero che in certe contingenze gli interessi convergono e tali convergenze segnano l'attimo fuggente del *compromesso* ed anche della *collaborazione*. E se è vero che *l'internazionalismo è una grande idea*, è anche vero che *il problema nazionale è pure un grande problema*. Non si è tenuto conto, nel 1914-15, che vi era un *problema nazionale e statale*, al quale non si poteva essere estranei, perchè si viveva nella nazione e si operava nello Stato. Ora lo Stato-Nazione si era posto, dopo la *dichiarazione di neutralità*, in una tragica situazione: vincendo il *blocco imperiale*, lo Stato nostro avrebbe subito una spedizione punitiva tale da minacciare la nostra indipendenza; vincendo il *blocco intesista* non avremmo avuto nulla, se dopo l'intervento e la vittoria ci fu contestato molto. La guerra era politicamente inevitabile: l'ora poteva essere diversa, ma alla guerra si doveva venire. Il partito socialista, straniandosi da tale realtà e rifugiandosi nell'idea ha perduto ogni contatto colla vita politica ed ha subito il suo destino: abbiamo subito il nostro destino!

Che il *neutralismo* non dovesse essere un dogma politico lo dimostra la attualità. Perchè ora, in molti paesi, sono i socialisti alla testa dell'interventismo? Perchè sono scesi dall'olimpo delle ideologie, per vivere nella vita vissuta. Dal primo errore sono derivati gli altri. « Nè aderire nè sabotare », significa nulla. Almeno i convenuti a Zimmerwal hanno avuto la franchezza brutale di proclamare il sabotaggio: che ha giovato ai Russi, ma non poteva giovare all'universo.

Dopo la guerra ancora i *miti* e le *ideologie* prevalsero sulla *politica*. Napoleone e Lenin hanno proclamato che non si può governare coll'ideologia pura. La politica è un'arte in cui la *souplesse* è tutto: parliamo della politica scevra di brigantaggio. La politica del brigantaggio è una politica da combattere; ma non cogli ordini del giorno, bensì coll'approfittare di tutte le circostanze e con una azione fattiva, non agnostica o rassegnata. La scelta dei mezzi esclude l'intransigenza sterile, dottrinaria, monachista, come esclude il delitto ed il brigantaggio; ma consiglia quegli adattamenti, quei compromessi, quegli accordi, quei blocchi che nel governo di una nazione e di uno Stato sono moltissimo. *Al partito socialista italiano ed alla stragrande maggioranza dei socialisti italiani è mancato il senso politico, soffocato da un dottrinarismo, da una ideologia, da una intransigenza che li hanno condotti alla sterilità.*

Salvatore Barzilai accenna a tali ragioni di sfuggita. Non appartenne alla scuola dei settari che denigrano senza discutere. Accenna pure agli errori della democrazia e della stampa, per indicare le correzioni senza predicare la distruzione. Mente aperta, animo nobile, ha compreso e considerato idee ed errori compiuti in buona fede. Appartenne ad una generazione abituata a discutere e rimase sempre sereno, di fronte ai vincitori ed ai vinti, fino all'ultimo giorno. Se modesto è il contributo del suo libro, è invece utilissimo il suo *insegnamento*. Barzilai è entrato nel regno della morte col mesto e sincero rimpianto di tutti: *è una bella figura scomparsa.*

K.

(1) « *Luci ed ombre del passato* »: Salvatore Barzilai — Editore Treves - Milano, 1937. — In Libreria dell'A.N.S. a L. 18.

E' stata emanata la **nuova Carta costituzionale dell'Albania,** la quale è ispirata ai criteri dello *Statuto del Regno d'Italia* ed alle leggi costituzionali adottate dal *Regime Fascista.*

Lo Stato albanese è retto da un *Governo monarchico costituzionale;* il trono è creditario, secondo la legge italica, nella dinastia di S. M. Vittorio Emanuele III Re d'Italia e di Albania, Imperatore di Etiopia.

L'*Assemblea legislativa* è designata col nome di *Consiglio superiore fascista corporativo*: che è costituito dal *Consiglio Centrale del Partito Fascista Albanese* e dai componenti effettivi del *Consiglio centrale della Economia corporativa.*

I diritti ed i doveri dei cittadini sono regolati da disposizioni analoghe a quelle dello Statuto del Regno d'Italia.

La nuova Carta costituzionale dell'Albania è entrata in vigore il 4 sc. giugno: 91° anniversario dello Statuto Albertino del Regno d'Italia.

« *Studi di pensiero politico* » - Giuseppe Santonastaso - Istituto Edizioni Accademiche - Udine, 1930 — In Libreria dell'A. N. S. a L. 7.50.

« *S. Tomaso d'Aquino* » - G. K. Chesterton — Editore Agnelli - Milano, 1938 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 10.80.

L'educazione delle masse lavoratrici

VI. *b*)

In Francia

Qual'è il bilancio della illustrata esperienza della C. G. T. di *Francia* in materia di *educazione operaia*? Essa tende a raggiungere un triplice scopo.

Innanzitutto, *innalzare il livello degli svaghi culturali della classe operaia*, cercando di orientare i gusti e destare la curiosità di coloro che si rivolgono alla C.G.T. Poscia, *rinforzare l'azione sindacale* insegnando, attraverso le lezioni di *storia del movimento operaio*, che l'azione sindacale è un compito lento e ostinato, poggiante sulla solidarietà di tutti e, attraverso gli studi economici, mettendo in grado i militanti di capire meglio il mondo attuale nel quale e sul quale vogliono agire, e i delegati di fabbrica di essere all'altezza della loro funzione mercè una formazione metodica e facendo appello al loro sforzo personale, attraverso gli studi di diritto poeraio e di tecnica della gestione industriale. Si confida di *evitare, in tal modo al movimento sindacale una duplice deviazione: di diventare un sindacalismo di agitatori, o un sindacalismo di burocratici, e di affermarsi invece, sempre più, come un sindacalismo di costruttori.*

Infine, l'educazione operaia impartita dalla C. G. T. si propone l'alto compito di riuscire alla *liberazione culturale*.

« Noi dobbiamo far capire ai lavoratori — scrivono i Lefranc — ch'essi debbono combattere anche per la *sparizione del privilegio del sapere*, che pone tra gli individui così anormali differenze. L'operaio che non ha potuto continuare, come avrebbe voluto, gli studi secondari, quegli che del suo profitto scolastico infantile non ha ormai più che dei ricordi frammentari e confusi, deve adesso potersi liberare dall'umiliazione di cui soffre. E' a lui che si rivolgono i nostri collegi del lavoro, dov'egli trova la possibilità di diventare più a pieno un « uomo ».

« Ciò che è vero della *liberazione individuale* lo è del pari della *liberazione collettiva*. La classe operaia reclama dei nuovi diritti: *non vi sono diritti senza responsabilità, nè diritti senza doveri*. Il consolidamento e il progresso delle conquiste operaie sono condizionati dalla competenza della classe operaia: competenza per il controllo o per la gestione dell'economia.

« Non si tratta di nutrire l'illusione che si possa innalzare l'intera massa al livello dei nuovi compiti. Per lo meno la *élite* operaia deve, fin d'ora, dedicare una gran parte delle sue forze a perfezionare la propria educazione ».

Così, *cultura per lo svago, cultura per l'azione, cultura per la liberazione umana*, sono i tre aspetti insieme collegati e che si impongono reciprocamente.

E non si tratta, per raggiungere le mète prefisse, di imbottire i cervelli di fatti, di idee, di nomi, di date: si tratta, soprattutto, di fornire agli allievi, insieme colle cognizioni indispensabili, un metodo di lavoro, perchè l'*uomo coltivato* non è quegli che ha tutto appreso, ma è, invece, *quegli che sa apprendere, e non si stanca di apprendere*.

Da questa constatazione e dall'altra che non è da confondersi l'educazione con la propaganda — servilmente soggetta alle fluttuazioni delle circostanze, ispirata talvolta non tanto a convinzioni ben maturate quanto a opportunità tattiche, e, infine, per suscitare il consenso degli uditori, semplicista e spesso più affettivo che razionale — deriva il principio essenziale del movimento di educazione operaia: lo *sviluppo dello spirito critico*.

« Aver lo *spirito critico* — il quale non si deve scambiare collo *spirito di critica* che è proprio dei gelosi e degli impotenti — significa voler *comprendere prima di giudicare e scegliere da sè invece di seguire*. Sviluppare lo spirito critico vuol dire abituare allo studio direttivo dei fatti; contrapporre l'obiettività vivente alla neutralità paurosa, nonchè all'accecamento passionale, è rifiutare di piegarsi o abituarsi a un catechismo qualsiasi ».

Perciò occorre cominciare coll'insegnamento del francese; perchè, assicurare all'allievo un più sicuro maneggio della lingua, significa aiutarlo a liberarsi dal complesso di inferiorità che pesa su di lui.

Inoltre, accanto ai *corsi di materie speciali* (storia del movimento sindacale, studi di economia politica e di diritto operaio), si dà un posto importante alle *materie di cultura generale* (filosofia, storia generale, letteratura ed arte) la quale mette gli operai in grado di sentir crescere in loro la dignità,

« a mano a mano che essi diventano degli uomini, cessano di essere dei semplici gelosi e le loro rivendicazioni si ampliano e si innalzano ».

Si coopera così alla

« elaborazione di una cultura umana, che esalta lo sforzo verso la libertà e verso la dignità: e così si fa più chiara e più forte la coscienza della giustizia, fondamento profondo dell'azione operaia ».

E mantenendo tra professori ed allievi, e di questi tra di loro, quell'atmosfera di cameratesca collaborazione di cui si è già parlato, si dà vita ad una nuova morale, fondata insieme sul rispetto della persona umana e sul senso non meno profondo della solidarietà.

Rispetto e stima da un lato per l'« *essere* » umano come tale, senso di solidarietà dall'altro, che

« non è la semplice partecipazione temporanea a una determinata attività sociale, ma è l'affermazione permanente dell'unione tra tutti coloro che lottano per la stessa causa. *Essere animato dal senso di solidarietà, è rifiutare di arrivare solo, è rifiutare di separarsi da coloro che soffrono non appena si soffre un po' meno; è lavorare perchè un giorno vengano estesi al maggior numero i vantaggi dei quali si gode personalmente* ».

Crediamo di non poter meglio finire, con un giudizio conclusivo dello sforzo di educazione operaia organizzato dalla C.G.T. francese, che trascrivendo questa considerazione del citato critico signor Thiébaud, il quale, pur essendo un avversario politico del movimento sindacale per lo spirito del quale esso sembra animato, non può negare e misconoscere il valore dell'insegnamento impartito.

« Se non si vuole la rivoluzione — egli scrive —, se non si vuole che la Francia, disarmata da una propaganda antipatriottica, venga cancellata dalla carta del mondo, non si può ammettere l'esistenza del Centro confederale nella sua forma attuale. *Ma non si può neppure negare l'importanza, il valore dell'opera intrapresa per quel che riguarda l'insegnamento operaio. Ad ogni modo questa opera, alleviata dai suoi intenti politici, dovrebbe essere, in una forma o in un'altra, continuata* ».

a. s.

Redimere e costruire. — *Il libro che Stanis Ruinas dedica alle opere di bonifica e valorizzazione del territorio* « Viaggio per le città di Mussolini » (*Editore Bompiani — Milano* 1939. — *In libreria dell'A.N.S. a L.* 16), *bene integra quello già da noi a suo tempo segnalato* « Dalle paludi a Littoria » *di Vincenzo Rosselli (Diario di un medico — Editore Bompiani, 1937, lire* 13,50). *Dall'Istria alla Sardegna, dal Lazio alla Dalmazia, dalla bonifica della terra alla costruzione di bacini, dallo sfruttamento delle miniere alla costruzione di borghi e città* (« la guerra che preferiamo »), *si svolge il panorama delle zone riscattate dalla malaria e dall'abbandono secolare: attraverso Littoria, Fertilia, Mussolinia, Sabaudia, Tirrenia, Arsia, Carbonia, Guidonia, Pomezia, Aprilia, Pontinia, Lagosta. Libro di illustrazione serena ed obiettiva, senza toni sforzati nè elogiastici: scritto da un sardo dall'anima assai vicina alla fiera povertà del suo popolo, e che meglio è quindi in grado di apprezzare e rendere tutta la bellezza, e la grandezza anche, del « redimere e costruire ».*

ORIZZONTI SOCIALI

Riunioni e interessi del lavoro

Si è aperta a Ginevra l'8 scorso giugno la 25ª *Sessione della Conferenza internazionale del lavoro* colla larga consueta partecipazione di rappresentanze degli Stati aderenti e delle delegazioni padronali ed operaie. I *temi* proposti:

1) *insegnamento* tecnico e professionale e tirocinio;

2) regolamento dei contratti di lavoro dei *lavoratori indigeni*;

3) reclutamento, collocamento e condizioni di lavoro (parità di trattamento) dei *lavoratori migranti*;

4) norme circa la durata di lavoro e dei riposi dei *conduttori* professionali (e dei loro aiutanti) di veicoli automobili trasportanti merci;

5) generalizzazione della riduzione della durata di lavoro nella *industria*, nel *commercio*, negli *uffici*;

6) riduzione della durata del lavoro nelle *miniere di carbone*,

riguardano argomenti che in parte sono già stati trattati nelle Sessioni precedenti, e non hanno di per sè una importanza eccezionale. E questo è bene il segno della situazione, e cioè una prova dell'arresto, o quasi, che l'andamento non favorevole della *economia mondiale* ha portato allo sviluppo progressivo della *legislazione sociale e del lavoro*. Fatto sintomatico è, intanto, la deliberazione presa dalla Conferenza di « sospendere » ogni discussione relativa alla riduzione degli orari (*quaranta ore settimanali*) in considerazione delle condizioni che spingono gli Stati al riarmo intensivo. La discussione del tema sarà ripresa a tempo opportuno, a giudizio del Consiglio, ma è chiaro che un altro problema più grave si porrà prima: quello del *passaggio* dall'attuale « economia di produzione per la guerra » ad una « economia di produzione pacifica e normale ». E' molte cose dovranno maturare, avanti che a ciò si addivenga sotto la spinta imperiosa delle necessità di vita dei popoli.

Il nuovo direttore dell'U.I.L., l'americano Winant, ha ricordato nel suo « *rapporto* » (nell'esame del quale si è concentrato il massimo interesse della Conferenza) che fu un *delegato operaio italiano* (il compianto Gino Baldesi, segretario aggiunto della Confederazione generale del lavoro) a richiedere, nella prima Conferenza internazionale del lavoro (Washington 1919), « *un sistema di equa ripartizione, sotto controllo internazionale, delle materie prime del globo* ». Ed il richiamo non potrebbe essere più suggestivo ed attuale: a venti anni di distanza il problema, allora « eluso », ritorna in pieno fra le esigenze più perentorie per la equa sistemazione della vita internazionale, alla quale è legato col benessere dei popoli, il progresso civile e sociale delle masse del lavoro.

Riferendo prossimamente sulle discussioni e deliberazioni della *Conferenza del Lavoro* avremo modo anche di informare circa i risultati dell'*ottavo Congresso della Federazione sindacale internazionale* (F.S.I.) che si terrà a Zurigo dal 5 all'8 corr. luglio; il quale ha all'ordine del giorno questioni di notevole importanza ed attualità.

— *Rapporto generale sull'attività della F.S.I.* relatore il segretario generale W. Schevenels;

— *Il movimento sindacale e la lotta per prevenire ed attenuare le crisi economiche.* (Il problema della disoccupazione e la riduzione delle ore di lavoro). Relatore il segretario della Confederazione del Lavoro del Belgio, Cornelio Mertens;

— *Piano di azione per la pace.* (Come risolvere le controversie che dividono i popoli e minacciano la pace). Relatore il segretario della Confederazione del Lavoro di Francia, Leone Jouhaux;

— *I problemi della strategia e della politica del sindacato.* (La posizione dell'organizzazione sindacale operaia nello Stato). Relatore Ernest Kupers dell'Unione sindacale di Svizzera.

L'avvicinamento della Conferenza di Ginevra al Congresso di Zurigo (se ha lo scopo evidente di approfittare della presenza dei delegati operai dei Paesi extraeuropei), trova riscontro anche nei temi e problemi in esame nelle due distinte assemblee.

Il « gruppo operaio » della Conferenza del Lavoro è costituito nella stragrande maggioranza (specie dopo l'uscita di taluni Stati dall'U.I.L. oltrechè dalla S. d. N.) dagli elementi facenti capo alla F.S.I. Sono essi che hanno proposto a suo tempo (appoggiando in seguito la energica iniziativa ufficiale dell'Italia) la discussione del tema delle « *quaranta ore settimanali* »; e sono essi pure che proposero la discussione del tema sulla « *libertà sindacale* » iniziata alla Conferenza del 1937 e nella stessa ritirato, col consenso dei proponenti, pel timore della inevitabile *disciplina giuridico-statale delle organizzazioni sindacali*.

Relativamente al *problema del Sindacato nello Stato* (che per la prima volta viene affrontato, dopo le amare esperienze degli ultimi anni, in sede di *Congresso sindacale internazionale*) è da rilevare una deliberazione recente della Confederazione del lavoro belga, la quale ha acceduto al criterio de « *il sindacato libero nella professione organizzata* »: idea sostenuta dallo Spaack e dagli elementi progressisti del mondo sociale cristiano, e che aveva già trovato una applicazione sostanziale nella legislazione sindacale della Spagna repubblicana.

A questo ed altri temi appassionanti si aggiungono discussioni non meno interessanti della vita interna dell'organizzazione. Pare debba essere ripresa in esame, a Zurigo, la questione dell'*adesione dei sindacati sovietici alla F.S.I.* respinta, come è noto, dal Consiglio generale di Oslo nell'aprile 1938. E' probabile che ragioni, non proprie della *organizzazione sindacale russa* (la quale è troppo legata allo Stato e controllata dal partito unico comunista per disporre di una « capacità autonoma di esame e deliberazione »), ma connesse all'orientamento politico internazionale della U.R.S.S., abbiano tolto di mezzo tutte, o quasi, le « esigenze » che Oslo aveva ritenuto non compatibili coll'accettazione dei sindacati russi nella F.S.I.

Il commento sullo svolgimento ed i risultati delle due riunioni internazionali di Ginevra e di Zurigo, potrà essere utilmente integrato coll'esame aggiornato delle *forze organizzate del lavoro* nei diversi Paesi.

batma

« *Resumé des rapports annuels présentés en èxecution de l'article 22 de la constitution de l'organisation internationale du travail* » - U.I.L. - Ginevra 1939.

« *L'evolution économique et sociale* 1939 » - Relazione del Direttore dell'U.I.L. alla 25ª Conferenza Internazionale del Lavoro - Giugno 1939 - Ginevra.

« *Le travail industriel dans l'Inde* » - Collana studi e documenti - Ufficio Internazionale del Lavoro — Ginevra 1939 - fr. sv. 7.50.

« *Problemi e informazioni sociali* » - Rassegna mensile diretta da Giuseppe De Michelis — Roma, via Q. Sella 56 - Abbonamento annuo L. 60.

« *Deux hommes parlent du travail* » - Giacinto Dubreuil e L Colonello G. Rimailho - (L'organizzazione del lavoro e la partecipazione volonterosa degli operai al loro lavoro) — Editore Grasset - Parigi 1939, fr. fr. 18.

I processi delle streghe. — *Come una superstizione che risale all'origine stessa dell'umanità e mai venne meno in larghi strati del popolo — nemmeno, checchè si creda, ai nostri tempi — come questa superstizione abbia potuto, nelle particolari condizioni del pensiero e della società del medioevo, diventare pretesto a una "legale carneficina" (Manzoni) che culminò per ampiezza e severità proprio nel secolo in cui le concezioni medievali andavano dileguando dal costume e dalla cultura — ha voluto indagare Siro Attilio Nulli in un fine imparziale libretto:* « I processi delle streghe » (*editore Einaudi, Torino, 1939 — In Libreria dell'A.N.S. a* L. 13.50).

Il Nulli cita ampiamente da ogni fonte accessibile antica e moderna che versi sul suo argomento: dai verbali dei processi alle sentenze, dalle elucubrazioni dei demonologi alle confutazioni degli avvocati, dalle proteste del buon senso alle vociferazioni del fanatismo.

Richiamiamo l'attenzione del lettore su certi verbali di processi, in cui lo stesso linguaggio rozzo e dialettale degli imputati è testimonianza di grande valore umano.

Costituzione e competenza del Giudice del Lavoro in materia d'infortuni

La costituzione del *giudice del lavoro* nei procedimenti relativi ad *infortuni sul lavoro* in esecuzione del R. D. L. 17 agosto 1935 n. 1765, è tema che fu recentemente proposto in un concorso tra i Magistrati d'Italia. Ed è argomento veramente idoneo a stabilire la sensibilità giuridica del giudice, interprete ed esecutore del diritto vigente, di fronte all'evoluzione di questo ordinamento in rapporto ai fenomeni economici, politici e sociali della vita della Nazione.

La nuova legge sugli infortuni del lavoro, infatti, tra innovazioni d'altro genere, ha apportato quella della *competenza specifica del giudice del lavoro nelle controversie relative ad infortuni sul lavoro*. Ora, se è certo che la disciplina della materia relativa agli infortuni sul lavoro, è un aspetto della legislazione sociale rivolta alla *protezione più ampia del rapporto di lavoro*, non è men certo che la *materia del contendere*, relativa agli infortuni sul lavoro, esula dalla normale competenza del *Giudice del Lavoro*.

Questo è l'organo destinato alla tutela giuridica ed alla risoluzione in sede giudiziaria delle controversie del lavoro: o che in sede di Magistratura del Lavoro sia specialmente preposto alla decisione delle *controversie collettive* ed alla regolamentazione supplementare del rapporto di lavoro; oppure che in sede di Sezione del Tribunale o di Pretura sia competente a decidere delle *controversie individuali*. Si tratta sempre di controversie « del lavoro ».

In materia di *infortuni sul lavoro*, invece, la *competenza giudiziaria*, innanzitutto, è prevista soltanto ad *integrazione*, e quasi diremmo per i casi disperati, della *procedura amministrativa* in base a cui vengono accertati, controllati, calcolati e liquidati i danni risarcibili da infortunio. Il testo della Legge 1935 è molto esplicito a tale riguardo, specie quando esclude la opera di intermediari, la cui remunerazione è proibita in modo tassativo.

In secondo luogo, la competenza del Tribunale (Sezione controversie individuali) del Lavoro investe « *le controversie sul diritto alle indennità anche in sede di revisione, e le controversie relative all'attribuzione delle indennità* ». Il che a prima vista significa che siamo in un campo spiccatamente distinto da quello che è la competenza specifica del Giudice del Lavoro, ma che piuttosto si avvicina alla competenza ordinaria civile in materia di risarcimento dei danni.

Il procedimento avanti il Giudice del Lavoro, poi, è semplificato anche rispetto all'ordinario rito delle controversie individuali del lavoro.

* * *

Questi rilievi significano, dunque, che il giudice del lavoro investito delle controversie relative ad infortunio sul lavoro deve la sua specialità di costituzione e di competenza alla natura delle controversie, che per la materia cui si riferiscono involgono interessi economici e sociali strettamente connessi con i superiori interessi della produzione nazionale. Si ricordino infatti le sanzioni penali che colpiscono la violazione dell'obbligo di *assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali*, ed il complesso sistema di accertamento e di repressione delle violazioni stesse.

L'art. 1 della Legge 1935 dà un elenco delle *industrie considerate pericolose ai fini della assicurazione obbligatoria*. Sono tutte industrie di altissimo interesse nazionale, e si può ben dire essere difficile formulare un'ipotesi di lavoro che non rientri nell'elenco. Ora, « *datori di lavoro* » sono considerati dall'art. 6.

« gli imprenditori che nell'esercizio delle attività previste dall'art. 1 occupano persone tra quelle indicate nel titolo III».

Nel Tit. III. « *Le persone assicurate* », si elencano i vari tipi di prestatori d'opera:

operai a cottimo ed a salario, in servizio organico od avventizio, manovali e soprastanti, apprendisti, persone di famiglia che prestano gratuitamente l'opera propria nell'industria, soci di cooperative ed equipaggi marittimi sia in servizio di pesca che di navigazione.

Esuliamo dunque dal concetto dell'« azienda » della industria, del commercio e dell'agricoltura, intesa nel senso privatistico dell'istituto. Siamo invece nel campo degli interessi economici della Nazione. Elemento della « produzione » è pure il *lavoro umano*, inteso nelle più varie forme esplicative dell'attività manuale ed intellettuale dell'individuo. Eppertanto la produzione deve garantire ai lavoratori una certa tranquillità circa le conseguenze della loro attività lavorativa, perchè in tal modo garantisce a se stessa, attraverso la *tutela dei lavoratori*, una regolarità di esplicazione nei vari rami dell'industria, il cui ritmo verrebbe dannosamente perturbato se mancassero *serie garanzie per la integrità personale dei prestatori d'opera*.

Il *rischio del lavoro* è appunto definito dalla legge come « *causa violenta di infortunio in occasione di lavoro* ». Alla causa violenta sono equiparate, per la forma subdola ma inesorabile, quelle *malattie* che flagellano i lavoratori di determinate industrie. E' pure prevista la forma tipica dell'infortunio *in itinere*, la causa violenta, cioè, che si abbatte sul lavoratore, non mentre esplica la sua attività, ma mentre è in *cammino da o per il luogo del lavoro*; è caso che fu a lungo dibattuto in dottrina ed in giurisprudenza, ma, a parte le discussioni che possono nascere sulla varietà delle fattispecie, è però certo che rientra, anche in senso grammaticale, nell'*infortunio* « *in occasione di lavoro* ».

Le *conseguenze del rischio* sono previste nella *morte*, nell'*inabilità permanente*, totale o parziale, e nella *inabilità temporanea*. Vengono *risarcite* secondo una percentuale calcolata in base a tariffa sul salario percepito dall'assicurato.

Per *salario* — dice l'art. 15 del Regolamento 25 gennaio 1937 n. 200 — si intende tutto ciò che il prestatore d'opera riceve per retribuzione del suo lavoro al lordo di qualsiasi ritenuta, anche nel periodo di ferie.

Abbiamo voluto sottolineare tutti gli *elementi di indole economica* — persone, rapporto, rischio — che determinano lo speciale trattamento degli infortuni sul lavoro e di alcune malattie professionali, per meglio individuare la *sfera di competenza del Giudice del Lavoro*.

Avv. Maria Caldara

La conquista della Siberia. — *La Casa Editrice Payot di Parigi, della quale abbiamo già segnalato un altro notevole volume* « La lotta per il Pacifico » *di G. Bienstock, ha pubblicato questo veramente interessante lavoro* « La conquête de la Sibérie » (*dal 9° al 19° secolo*) *del russo Youri Semionov tradotto in francese da Maurizio Jenine. E' un libro denso di elementi storici ed informativi che potrebbe essere con sicuro successo tradotto in edizione italiana, così come già ha fatto l'Ed. Bompiani* (*In Libreria dell'A.N.S. a* L. 13.50) *de* « La lotta per il Pacifico » *Attraverso la Siberia si arriva al Mare cinese e da questo al Pacifico. Questo nostro piccolo mondo è ancora grande per chi si sforzi di conoscerlo; e può ben dare il senso di più vasto respiro, oltre " l'aiuola che ci chiude e ci fa feroci " in visioni ristrette, regionali o continentali. I due libri, che ci limitiamo a segnalare, possono essere un utile contributo per la* « geopolitica » *oggi così in* « voga », *e che è da augurare trovi consistenza e sviluppo in serietà di studi e obiettiva riflessione di riferimenti.*

« *Convenzioni per l'assistenza sanitaria dei lavoratori agricoli* » - Con note di Liberato Pezzoli. (Estratto dal Bollettino della Federazione Mutua Addetti Lavori Agricoli, 1939, Roma.

« *La chiamata alle armi per leva risolve di diritto il rapporto di lavoro, anche secondo il diritto comune* » - G. De Amicis — « *Il concetto del rapporto di lavoro nelle fonti dell'ordinamento corporativo* » (e nei suoi riflessi nelle controversie in materia di piccola affittanza) - Nicola Jaeger — « *La non pignorabilità delle mercedi dei lavoratori* » - avvocato E. Della Longa — « *Piccole affittanze agrarie e competenza del giudice del lavoro* » - Ettore Fava (con postilla di G. De Amicis) - Estratti da « La Magistratura del Lavoro », Milano 1939.

La prevenzione degli infortuni in agricoltura

Il problema della *prevenzione degli infortuni sul lavoro in agricoltura* non ha mai costituito, per un complesso di circostanze e di considerazioni, argomento di appassionate discussioni, e tanto meno fu oggetto di particolari studi.

Il che è dipeso prevalentemente dal fatto che si è sempre sottovalutata l'importanza del problema. A ciò evidentemente si era indotti dalla *mancanza di dati statistici* che mettessero in rilievo l'enorme numero di *infortuni* che annualmente si verificano nell'esecuzione dei lavori dei campi ed anche dall'opinione diffusissima che attribuiva solo alle macchine e al loro progresso tecnico industriale la creazione dell'infortunio sul lavoro.

Tuttavia più della metà degli infortuni sul lavoro era dovuta a cadute, a lavori di facchinaggio senza macchine, al maneggio di carri, buoi, cavalli, all'uso degli strumenti a mano, ecc.

Ma l'opinione che non concepiva *infortunio* « senza macchina », era però radicata non solo tra le categorie sociali che non avevano alcuna conoscenza del lavoro agricolo, ma anche tra gli stessi contadini.

Contribuiva inoltre in non piccola misura, a formare e a sviluppare l'opinione che il lavoro agricolo fosse esente da rischi gravi, certa letteratura e certa arte. Le quali presentavano la vita dei campi (che da millenni costituisce, invece, una dura, continua e necessaria fatica per una grande massa di lavoratori) come un tranquillo idillio: dove tutto è amore, pace e benessere.

A questi scrittori sembrava che nulla avesse insegnato la satira del Parini e tutto il movimento di idee politiche e sociali che si sviluppa nel secolo XVIII, che prepara e compie l'unità nazionale, dando vita ad una coscienza dei diritti del lavoro, per il cui trionfo, con vigoroso e spontaneo impeto, il Carducci invocava la « *giustizia pia del lavoro* ».

Fu soltanto in seguito ai *primi grandi movimenti politici ed economici dei contadini italiani* dello scorso secolo (*quello mantovano fu il primo del mondo*, in ordine cronologico) che sociologi, economisti, legislatori, scienziati, artisti e poeti, cominciarono ad occuparsi dei lavoratori dei campi e a mettere in evidenza, oltre alle loro aspirazioni civili ed umane, come anche nel lavoro agricolo il rischio professionale fosse considerevolissimo.

Ebbe così inizio una *nuova scuola letteraria e artistica*, in opposizione alla vecchia falsa concezione tradizionale della vita dei campi: scuola che traeva i motivi della sua ispirazione dai predetti movimenti di elevazione economica e morale dei lavoratori ed ebbe una espressione efficace ed elevata in quadri del grande Segantini, in poesie di Ada Negri, di Corrado Corradino e di Severino Ferrari, in pagine pervase da un profondo sentimento di umanità del De Amicis.

Viceversa *nel campo legislativo e sociale* si promosse la celebre « *Inchiesta agraria sulle condizioni delle classi agricole in Italia* », proposta da Agostino Bertani e condotta, con mirabile competenza, da Stefano Jacini; mentre *nel campo scientifico* appariva la classica prolusione di Pietro Albertoni « *La fisiologia e la questione sociale* », che dava origine agli studi dello stesso Albertoni sulla nutrizione e sull'alimentazione dei contadini italiani, continuati poi dal suo discepolo Angelo Pugliese, ora ripubblicati a cura della « *Commissione per lo studio dei problemi dell'alimentazione* » del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Ma in quell'epoca doveva essere, anche per altre ragioni, quasi naturale l'idea che abbinava l'infortunio alla macchina. Infatti, al contrario del lavoro industriale (che si svolge in locali chiusi, con disciplina, tra macchine e rumori), quello agricolo, invece, si svolge sparso e solitario, ed in quei tempi veniva ancora eseguito prevalentemente a mano. Le macchine agricole non avevano ancora fatto il loro ingresso nei campi.

S. E. Arturo Marescalchi, nella bella pubblicazione « *La strenna delle Colonie scolastiche bolognesi* », che il compianto Sen. Alberto Dallolio promosse e diresse per circa 40 anni, ricordava, or non è molto, di aver visto nel 1886 a Castelmaggiore una delle prime timide esposizioni di macchine agricole.

Ma indipendentemente dall'*introduzione delle macchine in agricoltura*, il lavoro dei campi è stato, in tutti i tempi, pieno di insidie.

Un emerito studioso ed appassionato assertore della *assicurazione contro gli infortuni sul lavoro in agricoltura*, il dott. Spartaco Bassi, circa 40 anni or sono, così precisava tali insidie:

« Il taglio degli alberi, l'allevamento e il governo del bestiame, la raccolta della foglia di gelso, la mietitura, il trasporto dei foraggi o di biade con carri, l'uso anche indiretto di macchine, per rimanere solo nel campo puramente agricolo, sono altrettante occasioni di pericoli per la vita e l'integrità del contadino; troppo note a chi abbia la menoma conoscenza degli usi rurali, perchè si pensi che la loro gravità debba svanire al confronto di quelle che presenta l'industria »

E' pertanto interessante trovare ora conferma di queste previsioni nei dati statistici testè raccolti, elaborati e pubblicati dal dott. Ernesto Campese, noto ed acuto scrittore di questioni economiche e sociali. Il quale, nel fascicolo di marzo-aprile de « *L'assistenza sociale agricola* », espone e commenta alcune cifre, che meritano di essere conosciute, perchè nel prospettare l'entità del fenomeno rivelano anche l'urgente necessità di una continua efficace opera di propaganda per *prevenire e ridurre il numero degli infortuni in agricoltura;* e ciò, non solo al fine di conseguire una diminuzione del costo dell'assicurazione, ma nell'interesse stesso dei lavoratori e dell'economia nazionale.

Lo studio del dott. Campese rileva, infatti, che attualmente nel settore agricolo, cioè limitatamente all'esecuzione delle sole « comuni consuetudinarie lavorazioni dei campi » gli « infortuni, in un anno, si aggirano sui 93.000 ». Si noti, osserva il dott. Campese, che in questa non indifferente cifra non sono compresi « gli infortuni che si verificano presso macchine agricole o in altri lavori che offrono una pericolosità maggiore della normale », per i quali provvede la legge infortuni industriali.

Dei 93.000 *infortunati*, se ne hanno 2000 *morti*, 21.000 *permanentemente inabili* e 70.000 *inabili temporaneamente*. Il maggior numero di infortuni — una quarta parte del totale — colpisce individui nella piena giovinezza: tra i 23 ed i 34 anni.

Le *lavorazioni* che presentano un maggiore pericolo sono: la raccolta dei prodotti per circa il 20%; l'allevamento, la custodia e il governo degli animali per circa il 14%; la floricoltura, l'orticoltura e le colture legnose per circa il 12%; il trasporto dei prodotti per circa l'11%; la preparazione colturale del terreno per circa il 9%.

Per quanto riguarda invece le *lesioni*, il 44% degli infortuni dipende da ferite e punture; il 25% da contusioni; il 12% da fratture. Viceversa gli organi più colpiti sono gli arti superiori nella misura del 40% dei casi; gli arti inferiori nella misura del 30% e gli occhi nella misura del 10% dei casi.

Fissati questi principali dati, che delimitano l'ampiezza del problema e ne prospettano l'importanza, il dott. Campese ha voluto altresì indagare tra quali categorie di lavoratori si verificano in prevalenza gli infortuni. Ed ha potuto stabilire che

« i casi più numerosi di infortuni — il trenta per cento — si verificano fra i *lavoratori avventizi*: quelli che meno sono richiesti perchè meno abili, che più sono esposti alla disoccupazione, i più poveri. I mezzadri, i proprietari coltivatori diretti, i lavoratori fissi, gli affittuari sono meno colpiti ».

Con questa osservazione, che conferma l'*utilità della statistica applicata ai fatti della vita politica e sociale*, il dott. Campese viene a confermare l'opportunità di introdurre o di intensificare anche nel settore

agricolo l'*insegnamento tecnico professionale*. E ciò per dare a tutti i lavoratori dei campi, sopratutto ai più umili e poveri, la possibilità di acquistare quelle capacità tecniche, nello stesso interesse della produzione, indispensabili per formare operai provetti e consapevoli della propria funzione sociale e della propria dignità di uomini. Il che varrebbe ad eliminare o a ridurre sperequazioni sociali, oltre che a rendere il lavoro dei campi meno gravoso e penoso, contribuendo così a prevenire anche gran parte degli infortuni che si verificano attualmente per le ragioni accennate dal dott. Campese.

Questa mole di infortuni, per il cui indennizzo si pagano ai lavoratori dei campi, dalle *Casse Mutue Infortuni Agricoli*, circa 90 milioni all'anno, non può, tuttavia, sorprendere, se si considera la grande massa di lavoratori agricoli che vi è in Italia. E' noto che forse solo la Russia ha una popolazione rurale, in proporzione, superiore alla nostra. Infatti la *legge infortuni agricoli* assicura in Italia circa 10 *milioni di contadini*.

Da questa parentesi statistica si rileva che non doveva essere facile continuare a non vedere l'entità e l'importanza del problema o a sostenere che gli infortuni tra i lavoratori dei campi erano pochi e non eccessivamente gravi.

Malgrado ciò si continuò invece ancora per decenni ad ignorare i voti dei lavoratori e degli agricoltori più intelligenti, tralasciando dal promuovere l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro in agricoltura: tanto è vero che i primi tentativi di assicurazione furono promossi da privati.

E quand'anche nel 1917 si provvide all'*assicurazione obbligatoria*, con una legge che sotto molti aspetti è un modello, e al cui principio di *automaticità assicurativa* dovrebbe tendere tutta la legislazione sociale e protettiva del lavoro, della *prevenzione infortuni* era appena fatto cenno all'art. 25, dove era detto:

« Le misure necessarie per prevenire gli infortuni e proteggere la vita e l'incolumità delle persone contemplate dall'art. 1 del presente decreto, dovranno essere adottate dagli esercenti ed assuntori dei lavori agricoli nei modi stabiliti dai regolamenti speciali, che saranno formulati, ecc. ecc. ».

Il che era veramente poco, perchè, come scriveva, nello stesso 1917, un critico del provvedimento, *una legge sociale*

« deve non solo rimediare il danno dopo che s'è verificato, ma tutelare l'igiene e la sicurezza del lavoro, in modo che le possibilità di danni si riducano al minimo ».

Infatti, come era prevedibile, le prime « *Norme di prevenzione in agricoltura* » furono studiate e pubblicate solo nel 1927 a cura della Associazione Nazionale per la prevenzione degli infortuni sul lavoro ».

Ma un vero ed organico studio del problema e del modo di tradurlo in pratica con efficacia è cominciato solo col sorgere della *Federazione nazionale fascista delle Casse mutue infortuni agricoli*. La quale, conseguito il riconoscimento giuridico nel 1936, si mise all'opera, concretando nel maggio 1937 le *norme direttive per la prevenzione degli infortuni*: direttive che la Federazione via via sviluppa e perfeziona, attuandole con alacrità e tenacia attraverso la propria organizzazione periferica delle *Casse mutue infortuni agricoli*.

A tale fine la Federazione si propone, come scopi immediati, oltre la riforma della vigente legge, in primo luogo, « prevenire l'infortunio mediante una larga propaganda educatrice ed ammonitrice e mediante la fornitura di idonei mezzi di difesa », e, in secondo luogo, « reintegrare nei limiti del possibile, mediante opportune cure, l'organismo menomato dall'infortunio », continuando, s'intende, ad « indennizzare nei casi di morte o di permanente incapacità al lavoro ».

Con la graduale realizzazione pratica di questo programma, la Federazione recherà un contributo sicuro e notevole alla soluzione del problema di preservare la ricchezza costituita dal *lavoro*: primo e fondamentale bene di un paese.

Enrico Bassi

La tutela del lavoro nella nuova Turchia

La *Turchia* uscita dalla *rivoluzione nazionale* di Kemal Ataturk, avente la sua base fondamentale in Asia ed una testa di ponte in Europa, come si era sottratta alla semidistruzione decretata a Versailles, si è anche imposta quale forza politica e militare di rilievo nell'Asia anteriore e nel Mediterraneo orientale. La scomparsa di Kemal e l'avvento al potere presidenziale di quegli che era stato un tempo il suo miglior collaboratore, Ismet Inonu, non ha arrestato lo sforzo di affermazione e di dilatazione del più forte stato turco-arabo-mussulmano. La Conferenza di Montreux del 1936 gli ha ridato il controllo degli *Stretti dei Dardanelli*, l'accordo anglo-franco-turco gli dà ora il possesso del *Sangiaccato di Alessandretta*: già incorporato nella Siria (*mandato* societario tipo A della Francia), poi eretto in Stato autonomo di Hatay e quindi incorporato nel territorio della repubblica di Ankara.

La Turchia è stata la iniziatrice del *Patto balcanico* che la lega alla Grecia, alla Jugoslavia ed alla Romania (forse più a guardia della Bulgaria, che non a sviluppo di rapporti intimi costruttivi della nuova *Balcania* indipendente); ed è stata anche l'iniziatrice del *Patto di Saadabad* che la lega all'Irak, all'Iran, all'Afganistan per la reciproca assistenza nell'Asia anteriore. Si parla ora di un'alleanza della Turchia coll'Egitto e della adesione di questo al Patto asiatico di Saadabad.

Quale che possa essere la sistemazione dei Paesi tuttora sotto mandato dell'Asia anteriore (Palestina, Siria, Libano, Transgiordania), si faccia o meno la congiunzione dei primi tre attorno all'Emiro di Transgiordania, oppure si attui il passaggio del mandato britannico sulla Transgiordania e Palestina all'Egitto, è certo che ormai la Turchia è chiamata ad assolvere un ruolo preminente in tutto quel settore. L'avvicinamento dell'Egitto (depositario della tradizione religiosa e della cultura islamitica) alla Turchia (repubblicana e laicizzata), è un fatto ben sintomatico.

L'*accordo turco-egiziano* in vista ridà alla Turchia una posizione dirigente su tutto il complesso degli Stati e Paesi arabo-mussulmani già incorporati nei Possedimenti asiatici e africani dell'ex grande Impero Ottomano.

Questa ripresa del ruolo dirigente da parte della *nuova Turchia* richiama maggiormente l'attenzione degli osservatori studiosi sulle *condizioni politico-economico-sociali* della Repubblica di Ankara, in quanto appunto essa si può considerare, fra tutti i Paesi arabo-mussulmani, lo Stato maggiormente orientato a concezioni di vita sociale moderna.

La sua *evoluzione economico-sociale* coincide colla trasformazione del Paese da esclusivamente agricolo in *agricolo-industriale*, mediante lo svolgimento di un *piano di industrializzazione* realizzato col sistema del *capitalismo di Stato*. Colla industrializzazione si formano *masse del lavoro operaio;* ed è a tutela di questa che la Turchia ha emanato il suo *Codice del Lavoro*. Ispirato, nel suo complesso, alla legislazione vigente in altri Stati industrialmente più progrediti, esso non rappresenta però una conquista della *classe lavoratrice organizzata* (in Turchia non esiste ancora un accenno di vita sindacale), bensì una concessione del progressista Governo della Repubblica.

Già nel 1921 era stata emanata una legge per la regolamentazione del *lavoro nelle miniere;* e successivamente sono state adottate disposizioni per l'*igiene* negli opifici, la protezione del *lavoro delle donne e dei fanciulli* inferiori ai 18 anni, il servizio di *assistenza medica* nelle grandi e medie imprese.

A quindici anni di distanza è seguita questa legge di carattere generale che investe anche la *disciplina dei rapporti collettivi di lavoro*.

Ma non esistono ancora vere e proprie *organizzazioni di lavoratori e di imprenditori;* e pertanto le disposizioni in ordine alla stipulazione dei contratti collettivi di lavoro... rappresentano una anticipazione

sul futuro! Ed è un bel caso davvero; perchè, di solito, la legislazione sociale non è mai in anticipo sullo sviluppo organizzativo sociale dei Paesi

Soltanto adesso, attraverso le industrie statali o parastatali, si vanno formando *maestranze qualificate*. E sono queste che formeranno il nocciolo delle *organizzazioni sindacali*, insieme ai nuclei che perverranno dalle *associazioni corporative* (aventi vincoli obbligatori di carattere medioevale, specie nell'*artigianato*), che la politica della giovane Turchia moderna si sforza di avviare ad un aggiornamento rinnovatore.

In luogo dei *contratti collettivi* hanno valore i *regolamenti di fabbrica*, che debbono ottenere l'approvazione del ministero dell'economia nazionale e contenere disposizioni relative all'*igiene e la sicurezza del lavoro*, il puntuale pagamento dei *salari*, le *norme disciplinari* interne, le condizioni di *assunzione, orario di lavoro* e *compenso salariale*. Lo Stato può stabilire, in casi di « necessità economico-sociali » un *salario minimo*.

La diminuzione degli *orari* non può in massima portare alla riduzione dei *salari*. Sono proibite le *serrate* e gli *scioperi*.

Il Codice ed i regolamenti si ispirano al principio della collaborazione corporativa e della disciplina nazionale: i *gruppi economici* non rappresentano classi sociali opposte e contrastanti, bensì *categorie sociali* cooperanti in uno spirito di mutua comprensione per l'interesse comune.

Per le prestazioni dei *lavoratori occasionali* saranno studiate disposizioni apposite.

Le norme del Codice del lavoro entreranno in vigore nella loro pienezza col 1940. *Ordinanze speciali integrative e complementari* saranno emanate secondo il ritmo di sviluppo dell'industrializzazione ed il necessario progresso delle condizioni sociali.

Il Codice del Lavoro consta di 33 *articoli*: e la sua sfera di applicazione, per talune disposizioni, si estende anche al *lavoro a domicilio*, quando questo non abbia carattere familiare-artigianale.

Come abbiamo premesso, *il Codice del Lavoro della nuova Turchia* è un documento della modernità progressista dei ceti dirigenti, quali risultano attraverso l'organizzazione di tipo gerarchico del partito unico (*il partito del popolo*), a capo del quale è il capo stesso dello Stato, il presidente Ismet Inonu. Forse il processo di industrializzazione permetterà si creino le condizioni necessarie per uno sviluppo adeguato delle *associazioni sindacali dei lavoratori*; sviluppo ostacolato, finora, non soltanto dalla quasi inesistenza delle grandi industrie, ma anche (e sopratutto, diremmo) dalla mancanza di libertà politica e sociale per il complesso della massa della popolazione non circolante nel *partito unico del regime repubblicano totalitario*.

Anni or sono Kemal Ataturk aveva tentato di introdurre il sistema dei *partiti multipli*, autorizzando l'allora ambasciatore a Parigi, Fethi Bey, di organizzare un *partito liberale* accanto al *partito del popolo*. Ma della necessaria *libertà politica* derivante al complesso dei cittadini, si valsero appunto le poche *categorie del lavoro organizzate* (scaricatori del porto di Smirne, addetti ai servizi di trasporto, addetti alle attività commerciali, poligrafici, ecc.) per un tentativo di *associazione* e di *azione sindacale*. Bastò questa manifestazione di risveglio sociale per indurre Kemal Ataturk a far cessare l'appena iniziato esperimento dei partiti multipli e della connessa libertà politica e sociale per la massa dei cittadini.

Il processo organizzativo sarà perciò assai lento, nonostante lo sviluppo crescente della industrializzazione; e molto tempo dovrà passare prima che i *lavoratori della nuova Turchia* siano riusciti a costituire delle *autonome originali associazioni rappresentative*, atte ad esprimere, colle rivendicazioni immediate e le aspirazioni più alte, la loro capacità di autogoverno e di propulsione.

Per ora c'è un *Codice del Lavoro* emanato dal ceto politico dirigente espresso dal partito unico; *ed è una legge moderna di protezione del lavoro, in assenza del lavoro come fenomeno attuale di forze organizzate.*

F. A.

SPUNTI E APPUNTI

Rassegna di libri e di riviste

Tra i nostri giovani studiosi di problemi economici e sociali, Virgilio Dagnino è tra i più preparati e dei più larghi di idee. Ricordiamo di lui un interessante studio su uno dei più importanti fenomeni dell'economia capitalistica « I sindacati industriali », *ed un saggio informativo sulla* « Tecnocrazia », *che ebbero entrambi, a suo tempo, buona accoglienza nel pubblico dei lettori. Il suo volume apparso recentemente nella ben nota collezione dei* « Manuali di Politica Internazionale » *dell'I.S.P.I., ha avuto presto larga eco nella stampa, poichè il problema che esamina è di palpitante attualità* (Cfr. V. DAGNINO, **« I carburanti sintetici e l'economia mondiale »** - *Edizione I.S.P.I. - Milano* 1939). *Il libro, ricco di dati, illustra la complessa questione dei combustibili liquidi, specialmente nei confronti delle* esigenze autarchiche dell'economia nazionale; *e l'Autore mostra una larga preparazione sull'argomento che sviluppa con diligente accuratezza. Il problema, che di primo acchito può sembrare un circoscritto ed arido questionario scientifico e statistico, tale da interessare soltanto un ristretto numero di specialisti, si rivela invece ben più vasto; e riferendosi ad uno dei più grandi conflitti dell'economia e della politica contemporanea, stimola l'interesse di un più numeroso pubblico.*

Tracciata la situazione delle fonti di energia e della loro utilizzazione e confrontata la produzione e la concorrenza del carbone *e del* petrolio, *sul piano dell'*economia mondiale, *l'Autore, dopo aver messo in rilievo la tendenza verso un sempre maggiore incremento della motorizzazione, si indugia lungamente sugli sviluppi dell'industria petrolifera, fino ad affrontare la tecnica della produzione dei* carburanti sintetici, *così come si è venuta sviluppando all'Estero ed in Italia: mostrando infine i grandi sforzi compiuti ed i notevoli risultati raggiunti dalla politica autarchica in questo delicato ed importante settore della nostra vita economica. Ai nostri amici lettori, che si interessano ai grandi problemi di attualità, raccomandiamo vivamente la lettura di questo pregevole volume di Virgilio Dagnino, scritto con sicura competenza e con ammirevole serietà di intenti e di propositi.*

* * *

Giuseppe Santonastaso, docente di storia delle dottrine politiche nella Università di Roma, ha raccolto in volume alcuni suoi scritti pubblicati in questi ultimi anni su diverse Riviste (*Cfr. G.* SANTONASTASO, **Studi di pensiero politico »** - *Istituto delle Edizioni Accademiche - Udine* 1939). *Nel primo saggio, attraverso una sommaria analisi delle teorie di alcuni importanti pensatori, l'Autore esamina i problemi della* « Politica » *intesa « come sentimento e come razionalità, come studio della migliore forma dell'ordinamento dei gruppi umani che nel loro tragico conflitto ricercano sempre un ideale di giustizia e di progresso ». In un secondo saggio egli studia* « L'idea laica in F. Petruccelli della Gattina », *singolare figura di giornalista e di parlamentare, che ha lasciato larga testimonianza di sè, come scrittore e come politico, nella Storia del Risorgimento e dei primi decenni del Regno d'Italia. Segue una analisi del pensiero politico di uno scrittore ferrarese del Cinquecento* G. B. Pigna *ed un profilo di* Ferdinando Lassalle *in cui la personalità dell'agitatore tedesco è chiaramente delineata e le caratteristiche del suo pensiero, specie nei motivi idealistici in contrasto con la scuola marxista, messe acutamente in rilievo. Muovendo poi dall'esame di un libro di G. Gurvicht, illustra la formazione e la funzione del* « diritto sociale » *nel mondo moderno; ed*

esaminando alcune recenti pubblicazioni, si sofferma sui vari risultati raggiunti dalla più recente critica al pensiero di Nicolò Machiavelli.

Questi studi di G. Santonastaso, studioso di riconosciuta probità scientifica e di larga preparazione culturale, si leggono assai volentieri: per il loro acume critico e per la chiarezza espositiva. Le osservazioni che egli muove alle idee svolte da H. De Man nel suo libro « Il superamento del Marxismo » *si presterebbero a diverse considerazioni sulla situazione politica della Europa contemporanea.*

* * *

Alle sue numerose e pregevoli pubblicazioni l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale ha recentemente aggiunta una voluminosa rassegna trimestrale dal titolo **« Storia e politica internazionale ».** *Il primo fascicolo (1 marzo 1939) contiene importanti saggi di documentazione diplomatica di Francesco Salata su* « Gibuti e Tunisi » *e di Angelo Sammarco su* « La Compagnia del Canale di Suez e i diritti dell'Italia », *un chiarissimo articolo di Luigi Salvatorelli sul* « Pontificato Romano alla morte di Pio XI », *alcuni ricordi di Ettore Conti sulla sua* « Missione in Giappone e Manciukuo » *ed un* « Panorama politico-militare dell'Estremo Oriente » *di Gino Ducci. Segue una vasta e dettagliata rassegna politica ed economica, un diario sugli avvenimenti internazionali del primo trimestre dell'anno in corso ed una diffusa bibliografia.*

Lucano

PANORAMA INTERNAZIONALE

Forze morali ed esigenze reali

Un movimento detto del « *Riarmo morale e spirituale delle Nazioni* » si va sviluppando, con una ampiezza significativa di consensi, in Europa, in America, in Estremo Oriente, nell'Africa del Sud, proprio in questo nostro tempo così marcatamente segnato dalla corsa ai più vasti poderosi intensivi armamenti guerreschi.

Il movimento ha avuto origine dal « gruppo » detto di « Oxford », e si propone di convertire gli uomini a quattro norme di condotta morale e religiosa:

1) onestà, purezza, disinteresse, amore del prossimo in senso assoluto; 2) riparazione dei torti; 3) abbandono totale della propria vita nelle mani di Dio; 4) la guida di Dio ascoltata nel raccoglimento interiore.

Queste *norme di vita individuale*, professate come *regola*, debbono, coll'efficacia dell'esempio, guadagnare gli uomini alla vita ispirata da Dio in ogni atto pensiero aspirazione, risolvendo in una atmosfera di carità e di giustizia tutte le controversie dei singoli e delle collettività:

ogni problema (economico politico sociale razziale interstatale) trova la sua soluzione nel compimento di questa vasta *rivoluzione morale nella vita individuale degli uomini.*

Nato in Inghilterra fra studenti e studiosi della Università di Oxford (e da ciò il suo nome originale) e fondato e diretto dal pastore anglicano Buchman, il movimento si è diffuso dapprima nei dominion britannici e negli Stati Uniti d'America, dilatandosi quindi a Paesi ed a personalità di tutti i continenti. Nel brindisi del recente incontro, a Bruxelles, fra la regina Guglielmina di Olanda ed il re del Belgio, il movimento pel « *riarmo morale e spirituale* » era esplicitamente richiamato come norma di ispirazione nelle relazioni internazionali.

Le religiosità del « *riarmo morale e spirituale* » è laica, cioè non confessionale; e si spiega così come, pur nato in clima protestantico, trovi approvazione favorevole anche in campo cattolico. Proprio « *L'Osservatore Romano* » dava il 15 s. giugno, sotto il titolo « La supremazia dello spirito e della morale per la pace del mondo », l'ampio resoconto della grande manifestazione svoltasi il 4 stesso mese, contemporaneamente ed in collegamento radio-telefonico, a Londra ed a Washington, colla partecipazione, dall'una e dall'altra parte dell'Atlantico, delle personalità più notevoli della vita pubblica e della vita culturale e morale. Il *programma d'azione* vi è stato così tracciato:

« Ciò di cui abbiamo bisogno è una riconsacrazione ed un ritorno delle nostre nazioni alle elementari virtù dell'onestà, dell'altruismo e dell'amore. Noi dobbiamo avere la volontà di *ricercare ciò che può unire gli uomini e non ciò che li divide*. Il desiderio della pace è un legame tra tutti i popoli ed è il comune denominatore che può unire tutti. Un anno fa la nota trionfante di un caritatevole pensiero ha infuso in ognuno di noi una nuova energia. Oggi dobbiamo essere in grado di concepire il prossimo *Anniversario dell'Armistizia* come il punto focale del *Riarmo Morale e Spirituale in tutto il mondo*. Ogni uomo, ogni donna, ogni fanciullo, in tutto il mondo, che ascolti la voce del Dio vivente può sprigionare una forza di portata mondiale. Pensiamo a tutto il mondo unito in silenzio il giorno dell'Armistizio! ».

Anche a non essere religiosi, non si può non restare scossi di fronte a questo « dinamismo », materialmente inerme, che si propone di rivoluzionare, colla vita interiore ed esteriore degli uomini, lo stile dei rapporti individuali ed i modi delle relazioni internazionali. E certamente non possono non avvertirne la importanza, soprattutto coloro i quali si trovano a posti di alta responsabilità e dirigenza nella organizzazione nazionale dei popoli.

Ma poichè non c'è *norma morale* che possa avere efficacia estensiva se non passa dalla pratica dei pochi al costume dei molti in virtù della *legge esecutiva* emanata per tutti, il movimento pel « riarmo morale e spirituale delle Nazioni » non potrà non definire i lineamenti indicativi almeno delle *norme concrete delle relazioni internazionali*, da dettare al mondo per la sua « pace sotto la supremazia dello spirito e della morale ».

Non bisogna dimenticare, mai, che i contrasti che dividono, le passioni che esaltano, gli interessi che urtano, non nascono solo dal capriccio degli uomini e delle collettività, ma hanno sempre, in parte almeno, il loro fondamento in esigenze reali che occorre riconoscere e soddisfare. E queste *esigenze reali* sono tanto più forti quando possono farsi valere attraverso l'impulso delle *forze morali*.

Ricordava Adolfo Hitler nel suo discorso al Reichstagg del 30 s. aprile, che le Commissioni interalleate hanno provveduto a distruggere in Germania, tra il 1919 ed il 1923, questa imponente massa di armi:

« *Nell'arma terrestre*: 1) 59.000 cannoni, 2) 130.000 mitragliatrici, 3) 31.000 lanciamine (Rohre), 4) 6.007.000 fucili e carabine, 5) 243.000 canne da mitragliatrici, 6) 28.000 affusti, 7) 4390 affusti da lanciamine, 8) 38.750.000 proiettili, 9) 16 milioni 550 mila granate a mano, 10) 60.000.000 micce, 11) 491 milioni di piccoli proiettili, 12) 37.600 tonnellate di polvere, 13) 212.000 apparecchi telefonici, 14) 1.072 lanciafiamme ecc.

« Vennero inoltre distrutti: slitte, officine ambulanti, carri antiaerei, avantreni, elmi d'acciaio, maschere antigas, macchinario dell'ex industria bellica, canne da fucili.

« *Nell'arma aeronautica*: 1) 15.714 aeroplani da caccia, 2) 27.757 motori d'aeroplano; e nella *marina* vennero distrutti: 26 navi da linea, 4 corazzate per la difesa costiera, 4 incrociatori armati; 19 piccoli incrociatori, 21 navi-scuola e navi speciali, 83 torpediniere, 315 sommergibili.

« Vennero anche distrutti: mezzi di trasporto di tutti i generi, gas asfissianti e, in parte, mezzi di protezione contro i gas, combustibili e materie esplosive, proiettori, apparecchi ottici di tutti i generi, finimenti da cavallo, ecc. Tutti gli aeroporti, ecc. ».

Ha salvaguardato la sua pace e la sua tranquillità di vita, la Francia di Clemenceau e di Poincarè, con la distruzione di tutte queste *armi materiali* della vinta Germania? E non è, invece, che a venti anni di distanza le posizioni si sono già rovesciate e la Fran-

cia si trova sulla difensiva di fronte ad una Germania più potentemente armata che mai? Da questa parte del Reno suona ora la denuncia della lotta di classe dei popoli.

E una agenzia ufficiosa tedesca così spiegava testè il diritto del Reich allo « spazio vitale »:

« *La Germania dispone di uno spazio assolutamente inferiore ai propri bisogni* e si trova pertanto nella necessità di trovare almeno *uno sbocco indispensabile alla sua produzione*, la quale rappresenta la risorsa essenziale del popolo tedesco, *nei Paesi vicini, danubiani e balcanici* (vale a dire a sud d'Europa), *che costituiscono lo spazio vitale immediato del Reich. Tali Paesi sono prevalentemente agricoli, quindi integrano nel modo più naturale l'economia del Reich.* Cercare di turbare o, peggio, di sabotare questo naturale processo di scambi commerciali, significa tentare di colpire la Germania nella sua stessa esistenza. Ecco perchè la lotta che viene condotta in quel settore da parte delle demopluiocrazie ha un carattere premeditatamente aggressivo e appare perciò suscettibile di pericolose complicazioni. Certo è in ogni caso che il popolo tedesco vuole vivere e quindi saprà difendersi ».

Ora, chi può contestare il fondamento obiettivamente giustificato di questa tendenza della Germania a completare la sua economia prevalentemente industriale con un più grande mercato di collocamento dei suoi prodotti industriali e di acquisto dei necessari prodotti agricoli? Resta solo a domandarsi se, a tale scopo, meglio non avrebbe provveduto, la Germania, prendendo l'iniziativa di una effettiva organizzazione dell'Europa in comunità cooperante nel campo economico politico morale, anzichè impostando unilateralmente le sue esigenze sul piano della espansione imperialistica.

Ma, comunque, alla realtà di queste esigenze di vita (le quali possono essere soddisfatte solo nei modi: o della *illimitata espansione imperialistica dei popoli forti* pieganti alla collaborazione in subordine i popoli minori, oppure della *cooperazione fra uguali* nella coordinazione internazionale degli Stati), come si può ritenere sufficiente contrapporre un dinamismo morale, simpatico e suggestivo certo, ma piuttosto inoperante, sul terreno della realtà concreta, qual'è quello del « riarmo morale e spirituale? » Meglio convince il piano di una « *offensiva per la pace* » che Henri de Man lanciava, subito dopo Monaco, attraverso la stampa belga: traendo « la lezione dello scacco della pace di Versaglia e del fallimento della Società delle Nazioni », e proponendosi di « eliminare le *cause* degli antagonismi esistenti anzichè agire solo sui *sintomi* ».

« 1) La sostituzione del trattato del 1919 con *nuovi accordi* liberamente accettati;

2) Il *disarmo* progressivo e simultaneo;

3) La *rinuncia generale* alle alleanze militari;

4) La riorganizzazione completa della Società delle Nazioni su queste basi:

a) *L'abbassamento progressivo delle frontiere economiche;* b) *La revisione completa del regime dei possessi coloniali, mirante alla ripartizione razionale delle materie prime e « la porta aperta » al commercio internazionale ed al popolamento;* c) *La cancellazione definitiva di tutti i debiti internazionali;* d) *La soppressione di tutti gli intralci alla circolazione internazionale dei capitali e delle persone* ».

E' chiaro che non si esce dalla situazione attuale (caratterizzata da un ritmo intensivo degli armamenti il quale non può continuare all'infinito) se non arrivando ad una *Conferenza generale della pace*: o con la guerra o senza la guerra; con Trattato *imposto* o con Trattato *convenuto*.

Opera meritoria è indubbiamente quella che promuove e sommuove le *forze umane* ai fini della pace del mondo ispirata alla « supremazia dello spirito e della morale », ma per tale fine occorre saper riconoscere e mettersi in condizioni di soddisfare le *esigenze reali* di vita e di sviluppo progressivo di tutti i popoli.

quidam

OSSERVATORIO

Fase di tensione e di attesa

Ferme ed immutate restando le posizioni della Germania e della Polonia intorno alle questioni di Danzica *e del* « corridoio » *di Pomerania, ed altrettanto immutati i rapporti fra l'Italia e la Francia in ordine ai problemi posti di* Gibuti-Suez-Tunisi, *l'attenzione internazionale è ora sopratutto attratta verso le non ancora concluse* trattative di Mosca (*per il Patto tripartito di mutua assistenza Inghilterra-Francia-U.R.S.S.*) *ed i gravi incidenti di* Tien Tsin *e di* Souciau *fra giapponesi ed inglesi ed americani, nonchè verso gli episodi più o meno amplificati di ostilità* russo-giapponese *ai confini tra la Mongolia esterna e la Mongolia interna.*

La conclusione del Patto di mutua assistenza fra la Francia e la Turchia *che integra quello già concordato* fra l'Inghilterra e la Turchia (*la quale acquista, come corrispettivo, la incorporazione del territorio già autonomo di Alessandretta-Hatay*) *allarga la cerchia delle intese e protezioni che fanno capo al blocco cosidetto della pace, capeggiato dall'Inghilterra e dalla Francia.*

Le trattative di Mosca per la conclusione dell'accordo colla Russia sono probabilmente gravate da una situazione psicologica di reciproca diffidenza *fra i dirigenti bolscevichi russi ed i dirigenti conservatori inglesi. Che se è vero che l'unico ostacolo sia costituito dal modo con cui formulare la* garanzia agli Stati baltici (*che questi hanno dichiarato di non avere chiesto mai*), *relativamente facile dovrebbe essere l'accordo quando ci fosse maggiore fiducia reciproca fra le parti che l'accordo discutono.*

Comunque non pare, però (a meno di imprevisti... imprevedibili), che l'accordo possa mancare: chè è sollecitato anche dagli avvenimenti d'Estremo Oriente. *Il Giappone, dichiarando il blocco alla Concessione internazionale inglese di Tien Tsin ha preso a pretesto incidenti di polizia (la consegna di terroristi cinesi che vi si sarebbero rifugiati) per porre il* problema delle Concessioni *in termini quasi integrali: se proprio non ne domanda l'abolizione, almeno per ora, esige che in esse nulla più sia fatto nè tollerato (da parte dei cinesi ivi residenti o rifugiati) che possa recare danno o pregiudizio alle efficienza militare politica economica dell'avanzata nipponica sul territorio della Cina.*

E frattanto si stringe più serrato il blocco delle coste cinesi, *allo scopo di tagliare a Ciang Kay Schek le vie di mare ancora aperte al rifornimento delle sue armate. Una* conferenza militare anglo-francese *ha avuto luogo a Singapore per concordare la linea di condotta: le due potenze hanno in Estremo Oriente, oltre ad ingenti interessi finanziario-economici, anche vasti possedimenti territoriali che la discesa del Giappone a sud potenzialmente insidia e minaccia.*

Su tutta l'area degli Oceani e dei Continenti è già in atto uno schieramento che ha chiaro il carattere della ostilità acuta e definita fra due grandi blocchi. Il Mar Baltico ed il Mediterraneo nel settore europeo, *il confine mongolo-manciuriano è le acque del Mar cinese meridionale nel* settore asiatico *sono già zone di tensione molto pericolosa: due anni di guerra in Cina, parecchi anni di ribellioni e repressioni sanguinose in Palestina, slittamenti territoriali e sordo lavorio di influenze nell'Europa centrale e nei Balcani hanno contribuito ad alimentarla e potrebbero spingerla all'acutezza estrema.*

Nel suo recente messaggio alla nuova Camera dei deputati il Reggente Horty di Ungheria ha detto parole assai sagge di richiamo e di ammonimento, ripetendo il monito già da altri autorevolmente lanciato: che non esistono, cioè, in Europa problemi i quali non possano trovare una soddisfacente, perchè equa e pacifica, soluzione. E questo che è vero pel settore europeo, è altrettanto vero per ogni altro settore o zona di questo tanto piccolo e tanto agitato nostro pianeta.

DISCUSSIONI E INCHIESTE

"Bonifica psichica e morale„

(Diritti civili e difesa sociale)

VI. *a*)

Il problema dei giovani (*fanciulli e adolescenti*) e della loro salvaguardia e risanamento delle possibili deviazioni psichiche e morali, presenta aspetti assai vari ed interessanti che tutti si riallacciano però al concetto che abbiamo impostato nella chiusa dell'ultima puntata; e cioè: esigenza di una « autorità » che possa validamente sostituirsi alla minorata autorità delle famiglie singole tutte le volte che occorra seriamente richiamare o allontanare i giovani; autorità (« *Associazione delle famiglie* ») che deve restare squisitamente « familiare e paterna ».

Questo carattere familiare e paterno deve ispirare e guidare anche tutte le **forme di intervento extrafamiliare** a fini di educazione speciale (anormali psichici) come di isolamento e rieducazione (pericolanti e traviati).

In una succosa inchiesta su «*I giovani anormali psichici e la loro famiglia* » il prof. Giuseppe Vidoni di Genova, osserva conclusivamente:

« I rilievi della nostra inchiesta sui *giovani anormali psichici*, hanno, frattanto, messo in evidenza punti che, per questo lavoro, richiedono l'attività nostra diretta di *medici* ed altri che, come si è avvertito, sono di *competenza politica*.. Riassuntivamente si potrebbe dire che, per quanto si riferisce alla *parte sociale del fenomeno*, le « cause » possono rientrare tra quelle che il Romagnosi individuava fra i movimenti del delitto, vale a dire: nel *difetto di sussistenza*, nel *difetto di educazione*, nel *difetto di vigilanza* e nel *difetto di giustizia*. Al quale riguardo, però, va tenuto presente che, per i nostri casi, più che nell'espressione immediata, l'efficacia di questi « moventi » va ricercata nell'*influenza indiretta*, che — come abbiamo visto — opera spesso *nei figli attraverso i genitori*.

« *La difesa della stirpe* deve aver presente tutto questo. Il problema richiede *soluzioni costruttive*, che non possono essere di effetto immediato ma che si faranno sentire quanto più si estenderà la *giustizia sociale* e quanto più agirà in profondità l'*assistenza*. In sostanza è il *sentimento di solidarietà nazionale* che lo comanda, come il maggiore potenziamento del Paese che lo esige; sia per diminuire le *passività* che, direttamente ed indirettamente, reca sempre ogni ammalato, sia per l'*apporto diretto di attività* che ogni *individuo* "*ricuperato*" porta alla collettività intera. Per assolvere siffatto compito, l'*igiene e la profilassi mentale* devono intanto, nei riguardi loro immediati, stringere vieppiù *alleanza con l'igiene comune e con la medicina sociale*. E' un punto questo che bisogna ribadire, perchè non sempre vi è, in proposito, il consenso delle opere ».

Proprio così: la società organizzata meglio si difende e si potenzia nella misura in cui riesce a « recuperare » ogni suo membro (malato o deviato o traviato) alla *sanità normale delle condizioni fisiche, psichiche, morali*.

E se ciò è vero nei confronti della massa (meno numerosa per fortuna) dei *frenastenici* e dei *tardivi* che esigono il ricovero e speciali cure istruttive-educative, come di altri posti dalle circostanze in condizioni di particolare bisogno (*figli dei reclusi, o abbandonati, o senza famiglia*, ecc.), è tanto maggiormente vero nei confronti della più grande massa dei giovani *pericolanti o traviati* per i quali si sono costituiti i centri di osservazione, i tribunali speciali, le cure di rieducazione, i riformatori giudiziari.

Che occorresse impostare l'opera di *bonifica psichica e morale* sul piano della *bonifica fisico-psichica* e quindi della più *completa organizzata generale assistenza sanitaria*, è dimostrato dal fatto che « alcool e lue » sono, per la maggior parte degli *anormali fisico-psichici*, gli elementi paurosi che concorrono a determinare la deficienza mentale, la deformità scheletrica, l'infantilismo, la frenastenia e quante altre minorazioni e tare di infelici incolpevoli.

I *frenastenici gravi* potranno essere posti solo in condizioni di *ridotta pericolosità* e di minore assistenza, restando indispensabile l'accantonamento isolatore. Ma per i *frenastenici di grado inferiore* le possibilità di *recupero* sono assolute.

Le statistiche provano con frequenza impressionante e decisiva che nei *delinquenti minorenni* si riscontrano delle *anormalità* non solo del *carattere* ma anche della *psiche*: nella loro grande maggioranza essi non sono mai stati dei bambini sani, ma hanno presentato più o meno gravi sintomi di deficienza mentale, di instabilità, di irreducibilità o, almeno, quelle manifestazioni imprecise e non specifiche che vanno sotto il nome di *nervosismo*. Orbene, l'indice che attesta il *recupero* conseguito fra le file di questi esseri nei quali la criminalità si associava, con accertata frequenza, a evidenti *manifestazioni funzionali del sistema nervoso*, è altissimo: si eleva al 90 per cento!

Gli *ortofrenetici* (o tardivi) si dividono in *tre categorie*: incompleti, irregolari, deboli. Scegliendo come elemento discriminatore la *educabilità dei soggetti*, essi si possono ancora distinguere in:

a) anormali di intelligenza (deboli): idioti, imbecilli, epilettici; b) anormali di carattere o anormali affettivi instabili; c) anormali misti: deboli instabili; d) anormali sensoriali con insufficienza intellettuale.

Ma quale che sia la *causa dell'anomalia*

è incontestata, in sede pratica, la possibilità di vincere con l'*educazione* gli aspetti più profondi e drammatici dell'anomalia, di *modificare i caratteri del soggetto*, di metterne in rilievo gli utili, di attutirne i dannosi.

Un esempio tipico della possibilità di agire efficacemente nei confronti della più grande massa dei *minori pericolanti o traviati*, senza ricorrere alle forme dure, è dato dall'*Istituto medico pedagogico forense* di Roma,

che svolge la sua *opera di rieducazione* facendo appello al senso di dignità, abilitando all'apprendimento di un mestiere, senza limitazioni sensibili della libertà personale.

A questo istituto a carattere cittadino, corrisponde, quale altro istituto tipico, il *Riformatorio agricolo minorile* costruito a Nisida, sui ruderi di un pauroso bastione penitenziario di altri tempi e che ha oggi l'aspetto assai più di parco di ricreazione fisica e psichica e d'oasi confortante dello spirito, che non di casa espiatoria di pena o di stabilimento di custodia minorile preventiva.

Alla Mostra delle Colonie Estive e dell'Assistenza dell'Infanzia, svoltasi a Roma nel 1937, figurava il Padiglione organizzato dal Ministero della Giustizia per documentare i risultati della *riforma giudiziaria nel campo minorile*, ispirata al concetto che

« quasi sempre un giovane che commette una infrazione alla legge, è vittima di uno stato di cose (tare ereditarie, cattiva educazione, ambiente familiare viziato, cattive compagnie, mancanza di una guida sicura) del quale egli è interamente irresponsabile ».

E la statistica dimostrava che, in confronto dei 7130 minorenni deferiti alla Giustizia nel 1932, stavano i 2429 del 1936. Risultato, questo, dovuto certamente al provvido decreto 20 luglio 1934 (legge 27 maggio 1935) sulla « *Istituzione ed il funzionamento dei Tribunali dei minorenni* » modificato col decreto 15 novembre 1938 (entrato in vigore il 1 gennaio 1939) che istituisce i « **Centri di rieducazione per i minorenni** » presso ogni sede di Corte d'Appello e di Sezione di Corte d'Appello.

Riflessioni

Sulle pagine dei « Problemi del Lavoro » *tempo fa Pietro Schiavon toccò un tasto delicato « in tema di salari operai », chiedendosi come fosse possibile « conciliare imprescindibili necessità umane colla non meno imprescindibile necessità di premiare l'intelligenza e l'abilità di chi lavora ».*

Si può riparlarne ed il discorso potrebbe essere lungo ,perchè qui si affaccia un vero problema morale che ha una grande parentela con la mala pianta dell'egoismo quale vive in germe nel cervello di ogni uomo.

Siamo in perfetto tema di disuguaglianze individuali (*fisiche, psichiche, morali, estetiche e spesso anche economiche*). *Nessuno vorrebbe diminuiti i vantaggi derivantigli da una buona salute, da una spiccata intelligenza, da un sano equilibrio morale, da un bel corpo, dai pochi o molti quattrini ereditati o faticosamente accantonati. Non solo: ma, poichè pochi uomini sono così fortunati da possedere tutti i requisiti base della felicità, si verifica che il forte si difende dall'intelligente, l'intelligente dal savio, il savio dal bello e questi dal facoltoso. Nessuno di essi pensa per quale speciale merito egli goda il privilegio da cui gli deriva un particolare vantaggio — e quale colpa ne abbiano gli sprovvisti in parte, o totalmente, delle doti ambite.*

La Società, per sue necessità o per sue credute utilità, che qui non si intende discutere, passa talvolta a provvedimenti legislativi apparentemente non imparziali, come, ad esempio, la tassa sui celibi che punisce chi manca del piacere di possedere una cara consorte e quella sugli assegni familiari che alla condizione del padre beato dal sorriso dei bambini aggiunge un supplemento, sia pure minimo, di retribuzione salariale.

E non c'è anche chi protesta, talvolta, contro le infinite ingiustizie di questo basso mondo; che fa pagar salata l'alea di vincere un terno od un modesto ambo, e punisce il legittimo desiderio di ubriacarsi (colla tassa sul vino o sugli alcoli), a tutto beneficio degli insipidi astemi, e castiga gli amatori del fumo che avvolge tanta vanità umana (col prezzo di eccezione del tabacco), limitando loro il piacere di irritare a buon mercato gli occhi e la laringe dei non tributari del monopolio dei tabacchi?

Cento lire per la soddisfazione di un capriccio personale, ma guai se ad altri vengono largite. 5 lire, sia pure per alleviarne la indigenza!

Ricordo un aneddoto della mia infanzia (60 anni fa). Mio padre, provetto operaio, nonostante la poca istruzione, era stato proposto, per la sua intelligenza e la grande probità, a capo di una modesta squadra di tornitori, nell'arsenale della fonderia di Torino. Una sera bussarono alla nostra porta. Erano quattro operai dipendenti che, educatamente, anzi con una punta di untuosità, venivano a lagnarsi perchè esclusi da certi cottimi ritenuti fra i più remunerativi.

Papà riconosce la verità del fatto, ma aggiunge:

« Avete notato chi è che gode del piccolo vantaggio? *A.* ha ben 5 figliuoletti da mantenere, *B.* tiene con sè i vecchi ed invalidi genitori, *C.* ha una casa che pare un ospedale, *D.* è convalescente da grave artrite ed ha bisogno di rifarsi le ossa. Vorreste che io preferissi degli scapoli od altri più fortunati di loro, come siete voi, per esempio?. Piuttosto, ditemi, speculo io sui cottimi distribuiti, come purtroppo è già avvenuto per opera di gente indegna della posizione che occupa? ».

Gli operai reclamanti risposero con proteste di stima e scuse, e la commissione si dileguò confusa e persuasa. Mancando in quel tempo provvedimenti sociali di assistenza, il mio buon genitore diventava apparente ingiusto, a scopo soccorrevole...

Venti anni fa, prima della occupazione delle fabbriche, mi trovavo presente a discussione originata dalla ripartizione di un cottimo assunto da un gruppo di operai di uno stabilimento ausiliario. Uno di essi, estremista con le chiacchiere, investiva in questi termini un suo compagno ritenuto poco produttivo: « Non credere di venire a mangiarci *il nostro sudore » (esattamente così, anche se il sudore è liquido...).*

*Ah, il concetto di relatività, quante applicazioni potrebbe trovare, anche morali! E quanti provvedimenti appaiono ingiusti, solo perchè non considerati nelle conseguenze a cui portano e i fini sociali che si propongono: complice il sottil tarlo dell'*egoismo, *che i credenti possono identificare con satanasso e gli agnostici con lo spirito antisociale!*

Daniele Rossi

L'Opera Nazionale Dopolavoro nel 1938. — *Scorrendo l'illustratissimo* « Annuario dell'O.N.D. 1939 » *si può avere l'idea del grandioso sviluppo della grande organizzazione dopolavoristica italiana e della ricca varietà delle sue* specialità e manifestazioni.

Gli iscritti *sono passati, in graduale progresso annuale, da 280 mila nel 1926 a ben 3 milioni e 550 mila nel 1938.*

Le istituzioni dopolavoristiche aderenti *sono circa 23 mila (esattamente 22.991): e si dividono in 1322 dolopavoro* rionali, 4874 comunali, 2159 comunali-rurali, 2021 frazionali, 4785 frazionali-rurali, 3819 aziendali e interaziendali, 522 di categoria, 3472 generici, 17 delle Forze armate. *Queste cifre sono ben sufficienti per dimostrare la quasi totale* capilarità *di presa delle organizzazioni in ogni centro abitato: cittadino o rurale, agglomerato o frazionato. Si comprende, da ciò, quale valore possa praticamente avere l'accordo stipulato fra la Confederazione nazionale lavoratori dell'industria (e perchè non anche fra le altre Confederazioni lavoratori?) e l'Opera Nazionale Dopolavoro per la* lotta contro le malattie sociali. *Il programma comprende speciali corsi da tenersi presso le sedi dei Dopolavoro per la propaganda e l'istruzione in tema di* igiene generale *e di* igiene del lavoro.

In altri campi potrebbe pure essere fecondamente utile la collaborazione fra il Dopolavoro *e le* Confederazioni nazionali lavoratori: a) *nella* istruzione per arti e mestieri *atta ad integrare gli elementi di istruzione generale appresi nella scuola elementare;* b) *nello sviluppo della* cultura popolare *(biblioteche, sale lettura, conversazioni) che tenga conto della istruzione ed educazione sociale dei lavoratori. Tali attività istruttive-educative bene si aggiungerebbero a quelle di ordine ricreativo-escursionistico-sportivo ecc. che costituiscono la sana ragione d'essere specialmente del ritrovo dopolavoristico interfamiliare.*

Attività dell'A.N.S. - Sede di Milano

Manifestazioni del mese di Luglio

Informazioni settimanali. — Nelle sere di giovedì 6, 13, 20, 27 alle ore 20,30.

Sala di lettura e biblioteca circolante: il giovedì dalle ore 20.30 alle 22, la domenica (o festivi) dalle ore 10 alle 12, nonchè nelle ore normali d'ufficio dalle ore 9-12 a 14-10.

Possono partecipare alle riunioni normali ed ai servizi culturali solo i soci effettivi e gli aderenti culturali dell'associazione.

FIGURE CHE SCOMPAIONO

VISMARA LORA IN PINI, deceduta in Milano lo scorso giugno a 70 anni. Donna di elevata cultura e di sentimenti squisiti, ha saputo essere, silenziosamente benefica e consolatrice, la comprensiva compagna dell'infaticabile dottor Paolo Pini, alla cui famiglia vanno le condoglianze sentite della famiglia di «*Problemi*».

« *Agostino Berenini* » - Jacopo Bocchialini. - Note di ricordo — Estratte dalla « Aurea Parma » - Fascicolo III, 1939.

« *L'economia della guerra totale* » - Stefano W. Possony - Editore Einaudi - Torino 1939 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 18.

« *Saggi di economia rurale* » - Carlo Cattaneo (a cura di Luigi Einaudi) - Editore Giulio Einaudi - Torino 1939 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 18.

IL SINDACATO GIURIDICO UNITARIO

Necessaria regolamentazione dei rapporti di lavoro " mascherati „

L'avvento della *riforma nella previdenza sociale*, col relativo sensibile *aumento dei contributi*, non potrà non avere ripercussioni sfavorevoli sulle condizioni contrattuali e previdenziali di taluni strati (notevoli per numero e qualità) di lavoratori, qualora non si adottino i provvedimenti di necessario riparo. Intendiamo parlare della tendenza a « smobilitare », presso le grandi e le piccole aziende, una serie di vere e proprie prestazioni di lavoro, « mascherandole » sotto la figura di « lavoro autonomo » e di « opera commissionata »: il *lavoro operaio* si tramuta in commissione d'opera artigiana oppure in appalto; il *lavoro commerciale* (piazzista, produttore, ecc.) in opera libera di agenzia o di ordinazione; il *lavoro impiegatizio* in prestazione amministrativa professionistica, ecc.

E' del luglio 1938 una sentenza della Corte di Cassazione la quale respingeva il ricorso fatto a suo tempo da alcuni soci della cooperativa per il controllo e la manutenzione degli apparecchi misuratori del gas di Milano, i quali chiedevano fosse loro riconosciuta la qualifica di prestatori d'opera e di conseguenza il diritto a fruire delle condizioni stabilite dal contratto di lavoro della categoria.

Il che vuol dire, dunque, che la giurisprudenza è sfavorevole alle rivendicazioni dei lavoratori i quali abbiano acceduto alla proposta di assumere, sotto la veste di impresa cooperativa o di appalto individuale, mansioni e prestazioni prima svolte in condizioni incontestate di rapporto di lavoro o di impiego.

Su questa questione, e su tutti i suoi molteplici ed edificanti aspetti, ci siamo qui ampiamente intrattenuti nel quaderno di dicembre 1938. Se vi ritorniamo ora, gli è perchè scorgiamo nell'avvento della nuova *previdenza sociale* un possibile *incentivo* a quella creazione di *rapporti di lavoro « mascherati »*, che si va allargando come una macchia d'olio, e proprio per tentare di sfuggire agli oneri delle *garanzie contrattuali* e delle *previdenze mutualistiche e sociali*.

Si invocano *provvedimenti legislativi* atti a salvaguardare la efficaca: *a*) della legge 3 aprile 1926 sulla disciplina dei rapporti collettivi di lavoro, *b*) degli accordi corporativi sulla mutualità e l'assistenza sociale, *c*) delle leggi pubbliche sulla previdenza sociale. Ma per passare dalla invocazione alla realizzazione occorre che gli *aspetti assai complessi del problema* siano ben presenti alla coscienza del *pubblico potere* e delle *organizzazioni sindacali*: necessario essendo l'intervento dell'uno e delle altre perchè i provvedimenti da adottare abbiano efficacia di applicazione.

Provvedimento essenziale dovrebbe essere, anzitutto, l'avvento di una *legge sul contratto di lavoro (individuale e collettivo)* con la quale si precisi che esiste sempre *prestazione di lavoro dipendente* quando non si sia in presenza di un vero e proprio imprenditore o indipendente o professionista (artigiano, cooperativa, società anonima, agente di commercio, professionista tecnico o amministrativo) chiaramente definito dalla sua classificazione (e questo in mancanza di *albi professionali*) in base all'*inquadramento sindacale*. Quando ciò non sia, rimane il *rapporto di lavoro* ed il lavoratore (operaio o impiegato o tecnico od intellettuale), oltre le *norme generiche di tutela contrattuale* che la legge deve fissare (e che noi invochiamo invano da ormai 12 anni!), avrà il diritto di richiamarsi, per quanto riguarda le *condizioni salariali e tariffarie*, al contratto collettivo di lavoro della categoria, se esiste, oppure ai minimi in atto nelle categorie similari. E qualora, anzichè a *lavoratore singolo*, ci si trovi di fronte ad un *gruppo di lavoratori*, il rapporto di lavoro rimarrà ancora sotto la qualificazione di *cottimo di squadra;* facendo salvi, quindi, tutti i *diritti contrattuali, mutualistici e previdenziali del lavoro dipendente*.

Una disposizione generale di questa specie non può peraltro avere applicazione pratica senza la *collaborazione stretta e competente delle organizzazioni sindacali di categoria o ramo*. Perchè è solo scendendo dal generico allo specifico, e cioè sceverando e classificando tutti i diversi complicatissimi casi sul concreto terreno dei mestieri e delle professioni e delle prestazioni, che si può dare corpo alla disciplina tutelatrice. E qui ritorna in evidenza la necessità di un *organo permanente di collegamento* (centrale e periferico) fra le organizzazioni (lavoratori e imprenditori) che già intermittentemente si ritrovano per la stipulazione, la revisione e la interpretazione talvolta del contratto collettivo di lavoro: *organo centrale di collegamento*, o « corporazione », previsto dalla legge sindacale, non mai posto in atto come tale, e malamente sostituito dal *collegio di conciliazione arbitrale* costituito volta a volta presso le *corporazioni economiche* a ciclo produttivo o per attività di servizi. Quando l'organo permanente di collegamento (quello che noi chiamiamo la *corporazione arbitrale del lavoro*) sia posto in funzione, sarà compito non difficile, oltrechè assicurare la tanto invocata «giustizia rapida e vicina» nelle controversie individuali e collettive del lavoro, l'impedire la « mascheratura » e la « evaporazione » dei rapporti di lavoro dipendente.

C'è già un contratto collettivo di categoria (quello stipulato fra le Federazioni nazionali imprenditori e lavoratori dell'edilizia) che può fare testo per i criteri di una *legge protettiva generale* contro il pericolo di subappalti e cessioni a catena. Ma per la protezione dei singoli occorrono *norme corporative* (che la giurisprudenza validerà) tratte dall'esperienza diretta e vissuta delle singole categorie.

La preoccupazione determinata dall'avvento della *nuova previdenza sociale* ci ha suggerito queste rapide note di richiamo alla necessità di *provvedimenti di tutela dei rapporti di lavoro*. Ma essa ci porta anche a ribadire la necessità di una diversa più vasta riforma della previdenza sociale, con la sua trasformazione in *assicurazione obbligatoria nazionale* estesa a tutti i cittadini della nazione: considerati, agli effetti della contribuzione, nella loro posizione singola di *produttori* dipendenti o autonomi o indipendenti o di imprenditori o di renditieri, e nella posizione collettiva di componenti del *nucleo familiare*.

E' soprattutto il fatto della assicurazione sociale limitata ai soli lavoratori dipendenti che spinge al rovinoso tentativo di creare fittizi rapporti di appalto o commissione o ordinazione. Quando l'assicurazione sociale fosse estesa, come un dovere ed un diritto fondamentali, ai cittadini di tutti i ceti sociali, verrebbe a mancare quello che è ora, e più diventerà, il massimo incentivo alla mascheratura od evaporazione del rapporto di lavoro.

Legge generale sul contratto di lavoro individuale e collettivo che bene determini come venga a cessare il rapporto di lavoro dipendente solo quando sorge la figura non contestabile del produttore commissio-

nario indipendente o gerente d'impresa-azienda (individuo o società); *norme corporative* dettate dall'organo permanente di collegamento corporativo (la *corporazione arbitrale del lavoro); legge d'assicurazione nazionale di tutti i cittadini contro i rischi del lavoro e le vicende dell'esistenza;* ecco le soluzioni che possono efficacemente contrastare le tendenze nocive agli interessi contrattuali e previdenziali dei lavoratori, e che possono nel tempo stesso contribuire, sotto molteplici aspetti ed in diverse direzioni, al più alto progresso sociale del Paese.

maglio

MARGINALI

Sulla stampa sindacale dei lavoratori si tornano a dibattere due questioni molto interessanti per la vita operaia: una disciplina contrattuale *più rapida e tempestiva, il riconoscimento giuridico del* corrispondente sindacale d'azienda. *Circa il primo punto, si afferma che una semplificazione notevole ed un acceleramento soddisfacente nella stipulazione si otterrebbe*: a) *unificando, per quanto è possibile, gli attuali contratti a sfera provinciale, in* contratti nazionali per categorie *e branche;* b) *trasferendo in* contratti collettivi interconfederali *tutte le norme che possono essere comuni al complesso delle categorie inquadrate. Si può aggiungere: che gli stessi contratti nazionali stipulati dalle Federazioni dovrebbero tendere ad uno* schematipo *facilmente generalizzabile a tutte le categorie e branche, fatte salve le particolari disposizioni che sono a queste specificamente attinenti*

L'adozione di contratti interconfederali anche per la generalità delle condizioni comuni agli operai, *così come si è fatto col contratto interconfederale degli* impiegati nel settore dell'industria, *permetterebbe a tutti i lavoratori di invocare* norme individuali di garanzia, *pur in difetto di specifico* contratto collettivo di categoria. *E potrebbesi, per questa via, arrivare alla sostanza delle* garanzie individuali del lavoro *che da tanto tempo invochiamo.*

C'è qualcos'altro però che rende più lenta la elaborazione e la rielaborazione dei contratti collettivi in sede federale; ed è la mancanza di un organo costante di collegamento: *quello che noi definiamo* « corporazione arbitrale del lavoro ». *Non si spiega come, dato il concetto di* collaborazione *che ispira il sindacalismo fascista, non si sia ancora riusciti a costituire questo* avvicinamento costante dei fattori della produzione; *il quale, oltrechè utile ai fini di una maggiore comprensione per la equa definizione dei* rapporti di lavoro, *permetterebbe anche di esaminare in sede rispondente a ben distinte « fasi del ciclo produttivo » i* problemi corporativi della produzione e dell'economia.

Per lo stesso tanto conclamato concetto di collaborazione *dovrebbe essere ormai questione « superata », quella del* riconoscimento giuridico del corrispondente di azienda. *Non è a dire che, dal punto di vista psicologico e morale, la presenza riconosciuta, nella sede di lavoro, di un incaricato del sindacato, con compiti di vigilanza e di informazione, non possa determinare una situazione piuttosto delicata tra questo dipendente e la direzione dell'azienda. Ma ciò può preoccupare soltanto le aziende che, nell'applicazione delle* norme contrattuali *e delle* norme protettive assicurative assistenziali del lavoro, *non si ispirino a criteri di correttezza e di equa interpretazione.*

Al riconoscimento del corrispondente sindacale (*o dei delegati sindacali*) di azienda *si sarebbe dovuto logicamente arrivare fin dal 2 ottobre 1925: all'epoca, cioè, del famoso Patto di Palazzo Vidoni che trasferiva ai sindacati fascisti, non ancora istituiti di diritto pubblico, la esclusività nella stipulazione dei contratti.*

Il sindacato professionale rappresentativo dei lavoratori, in quanto contraente, *è troppo naturale debba essere presente laddove si applicano le norme del contratto collettivo stipulato. E, in clima di collaborazione, il fatto, anzichè preoccupare i responsabili delle aziende, dovrebbe essere dalle stesse sollecitato.*

Le disposizioni del D.L. 14 Aprile 1939 in riforma della Previdenza sociale

sono passate al vaglio delle *Commissioni legislative della Camera e del Senato*, che vi hanno portato modifiche migliorative ed aggiunte chiarificative. Sarà pertanto opportuno attendere sia noto il *testo definitivamente adottato e tradotto in legge* secondo la nuova procedura della legiferazione (relazioni delle Commissioni al Capo del Governo, e promulgazione della legge con decreto reale) per iniziare l'esame illustrativo particolareggiato al quale ci siamo impegnati.

Non è fuori luogo rilevare intanto che la dizione della legge è stata così modificata:

« *Modificazioni alle disposizioni sulla assicurazione obbligatoria per l'invalidità e la vecchiaia, per la tubercolosi, per la disoccupazione; e sostituzione della assicurazione di maternità colla assicurazione per la nuzialità e la natalità* ».

Mancando, fra le *Commissioni legislative della Camera*, quella che potesse ritenersi complessivamente competente in materia di *legislazione e previdenza sociale*, si è ricorso alla convocazione contemporanea delle Commissioni del bilancio, dell'agricoltura e della industria sotto la presidenza del presidente della Camera: mentre nel Senato la legge è stata presa in esame dalla sola *Commissione legislativa dell'economia corporativa e dell'autarchia*, la quale ha prospettato una serie di osservazioni sulle direttive generali e sui particolari del decreto-legge, ascoltando poi i chiarimenti delucidativi del ministro delle Corporazioni. La Commissione del Senato ha infine espresso il voto che nelle « *norme di applicazione* » il Governo voglia provvedere

« al *coordinamento* ed alla *semplificazione* dei servizi, al *collegamento* tra le provvidenze assicurative attuali e le obbligazioni similari contenute in leggi precedenti, compresa quella sull'impiego privato, alla *revisione delle tabelle* per raggiungere la maggiore perequazione possibile tra le varie categorie di assicurati ».

In attesa, dunque, di prendere in esame il testo definitivo, riportiamo intanto alcune « *voci* » dei nostri collaboratori: che opportunamente richiamano la attenzione su taluni « *aspetti* » della nuova previdenza sociale.

"Voci" del lavoro

Aspetti della previdenza sociale

METALLURGICO - ZONA TIRRENA. — « Fra le *nuove disposizioni sulle assicurazioni sociali* non è previsto alcun *aumento delle pensioni già liquidate*, la maggior parte delle quali sono veramente minime ed anche al di sotto del minimo. Una parte del notevole aumento dei contributi poteva ben essere devoluta a questo scopo, tanto più che il maggior onere per l'Istituto andrebbe decrescendo negli anni futuri.

Altra disposizione provvida sarebbe stata quella che fissasse per tutti *una pensione minima*, prendendo appunto dal fondo costituito con parte dei nuovi contributi il necessario per colmare la differenza tra la pensione minore da assegnarsi in base ai contributi assicurativi versati e la pensione minima così stabilita.

Ai *dipendenti degli enti ed aziende pubbliche*, (centrali e locali), si è provveduto da tempo ad assicurare una equa pensione, che è stata ora aumentata in rapporto al disposto aumento generale degli stipendi, paghe, salari. L'accorciare le distanze dovrebbe significare appunto il mettere tutti, (anche i produttori *lavoratori non dipendenti da aziende e uffici pubblici*), al coperto di *un minimo di assistenza sociale e di pensione*, per iniziare poi ancora « l'avvicinamento » del-

le condizioni di trattamento. Con un lieve sforzo contributivo, generalizzato a tutta la massa dei produttori validi, non sarebbe stato difficile riparare, per tutti, alle lacune della non pensione o della pensione eccessivamente bassa ed inadeguata ai minimi bisogni dell'assistenza ».

* *.*

FORNACIAIO - ZONA EMILIANA — « Molta aspettazione aveva suscitato fra gli operai l'annuncio della *riforma della previdenza coll'aumento delle pensioni, l'abbassamento dell'età pel pensionamento, e la reversibilità ai superstiti:* tanto più in quanto si era accreditata l'impressione che ciò sarebbe stato fatto senza notevole aggravio dei contributi dei lavoratori. Ma quando furono note le *nuove tabelle delle contribuzioni* non si può dire davvero che si siano avuet. subito, manifestazioni di entusiasmo. E c'è voluto non poco sforzo di riflessione per rendersi conto della realtà: nel senso, cioè, della *grande utilità sociale delle nuove disposizioni* e del *necessario maggior sforzo contributivo.*

Certo che la incisione sul guadagno (non lauto, e neppure molto costante), dei lavoratori, è notevole e sensibile, sicchè occorre una molto sviluppata *coscienza previdenziale* per accettare con animo aperto e consapevole consenso i *maggiori oneri.*

E ciò prova come l'*opera di educazione sociale* debba essere intensificata più che mai. Mi è parso, nelle settimane di aprile-maggio, vivendo in mezzo ai lavoratori, di ritornare alle accese contestazioni del 1920. La massa dei lavoratori è sempre stata sospinta dalle minoranze volitive, coscienti e pervase da spirito di sacrificio: solo intensificando la *propaganda morale* e sviluppando la *pratica concreta della previdenza* attraverso l'incremento della *mutualità libera* (sindacale-professionale e generica-interprofessionale), si possono preparare in sempre più larga misura le masse alla comprensione degli sforzi necessari per *la più alta previdenza sociale.* La *previdenza* non è *beneficenza*: è soltanto trasformazione in *collettivo* del necessario sforzo di *risparmio individuale.* Bisogna pertanto apprezzare ed esaltare la *mutualità volontaria,* la *previdenza-virtù,* se si vuole dalle masse comprensione sinceramente adesiva per lo sviluppo della previdenza sociale.»

* * *

ARTIGIANO - ZONA VENETA. — « Sono costretto ad unirmi, per una volta tanto, al coro dei brontoloni; e non già per lamentare l'avvento della *nuova previdenza sociale coi relativi notevoli aumenti delle contribuzioni;* bensì per la ripetuta (ed aggravata) demarcazione delle *differenze sociali* fra *produttori impiegati* e *produttori operai.* Il limite di età dei figli per gli assegni familiari, *idem* per le quote di integrazione delle pensioni (dirette o riversibili), il calcolo delle pensioni fatto (nelle stesse percentuali) sulla base 1500-1500 anzichè 700-700, il premio di nuzialità fino ai 30 anni ecc. stabiliscono e confermano disuguaglianze incomprensibili. Così non si «accorciano le distanze! ».

Perchè si sono fatte *due tabelle diverse di quote contributive* per gli *impiegati* e gli *operai,* quando sarebbe stato tanto più semplice fare una *tabella unica* che tenesse conto soltanto della *scala di guadagno* rapportato a *settimana* (anche se pagato a mese), così come si faceva finora? E non sarebbe stato possibile stabilire, anche per l'impiegato, la *marca globale settimanale,* facendo la stessa identica operazione che è prevista per gli operai pagati a quindicina od a mese?

Se si vogliono *buoni operai, capaci e valenti* come veramente occorrono al *progresso dell'economia nazionale,* occorre dare il giusto rilievo, non diminuire, il *valore del lavoro operaio*: e ciò tanto in linea morale come in linea concreta e materiale.

E' veramente una brutta retorica quella che incrementa il « pregiudizio » (tanto « pregiudizievole » dal punto di vista nazionale) di una superiorità del *lavoro impiegatizio* in confronto del *lavoro operaio;* mentre si tratta e si deve, non solo dirlo, ma confermarlo nei fatti) di lavoro « diverso » che comporta differenti attitudini e graduate differenziazioni di responsabilità. Non si chiede il livellamento piatto delle condizioni, bensì il *sostanziale avvicinamento* che tutti eleva senza mortificare lo slancio ed il merito delle superiori capacità ed attitudini. Ecco perchè a me pare che taluni aspetti delle nuove disposizioni previdenziali potrebbero essere opportunamente corretti e modificati ».

* * *

ATTREZZISTA - ZONA LAZIALE. — « L'aumento dei contributi è stato sensibilissimo, ma per la verità io non so lagnarmene: *senza alti contributi non si può sperare che in una parodia di pensione.* Ma mi paiono non inopportuni taluni rilievi. Anzitutto: perchè lo Stato si limita ad un *supplemento integrativo* di L. 100 all'anno per pensione; supplemento che verrà gradatamente a sparire dopo i prossimi dieci anni? E ancora: perchè il *premio di nuzialità* (che è una assicurazione e non una elargizione) è dato solo fino al 26° anno di età per gli operai (ed al 30° per gli impiegati), quando è ben risaputo che solo ragioni serie costringono spesso a rinviare a più tardi la realizzazione del matrimonio? Se si vuole incoraggiare (il che è giusto dal punto di vista della demografia e della razza) il matrimonio nella età più giovane, si stabiliscano premi gradualmente decrescenti; ma non si escluda del tutto, dal *legittimo compenso alla contribuzione assicurativa,* il produttore che si unisca in matrimonio oltre una certa età. Non comprendo poi perchè *il calcolo della pensione* sia fatto con criteri diversi per l'*operaio* e per l'*impiegato.* C'è proprio bisogno di aggravare le « distanze » già risultanti dalla differenza (globalmente notevole) del guadagno e della sua continuità, e quindi della pensione risultante, con altre «differenziazioni» non necessarie ed un tantino anche indisponenti? La parola d'ordine dovrebbe essere: *avvicinare, non distanziare* ».

In Biblioteca dell' A. N. S.

Entrano in Biblioteca a disposizione (consultazione in sede) degli iscritti studiosi:

MARCO SLONIM: « *Il bolscevismo visto da un russo* » — Firenze, 1920 - Editore Le Monnier.

ROBERTO MARVASI: « *...tutte le fiamme* » — Raccolta di scritti - Biblioteca di « Scintille ». - Roma, 1916.

Avv. PASQUALE di FRATTA (Lucio): « *La socializzazione della terra* » — Biblioteca della « Critica Sociale » - Milano, 1893.

ANDRÈ MORIGET: « *Le Plan 17* » — (Studio sull'incapacità dello Stato Maggiore avanti e durante la guerra) — Edizioni de « *L'Humanité* » - Parigi, 1919.

TOMMASO BARCLAY: « *I diritti del lavoro, secondo John Ruskin* » — Editore Mongini - Roma, 1900.

QUADERNI DELLA GUERRA: « *La politica estera dell'Italia* » - (Resoconti ufficiali delle discussioni alla Camera dei Deputati) — Editore Treves - Milano, 1916.

PIETRO ELLERO: « *La questione sociale* » — Tipografia Fava e Garegnani - Bologna - Edizioni del 1874 e del 1889.

ACHILLE LORIA: « *Il movimento operaio* ». (Origini, Forme, Sviluppo) — Editore Remo Sandron - Palermo, 1903.

FELICE MOMIGLIANO: « *Giuseppe Mazzini e la guerra europea* » — Società editoriale italiana - Milano, 1916.

J. RAMSAY MACDONALD: « *Direttive politiche per il Partito del Lavoro* » - Traduzione di Nino Levi — Casa Editrice « Alpes » - Milano, 1924.

EDMONDO DE AMICIS: « *Ricordi di Londra* » (completati con « *Una visita ai quartieri poveri di Londra* » di L. Simonini) — Editori Treves - Milano, 1877.

FEDERAZIONE ITALIANA LAVORATORI EDILI: « *L'Edilizia* » - Periodico mensile 1897-1924 - dal n. 1 al n. 288 — « *Relazioni federali* » 1900-1910 e 1910-1919 — « *Resoconti congressi nazionali* » 1902 (Alessandria) - 1905 (Piacenza) - 1910 (Torino) - 1920 (Milano) — « *Relazioni morali e finanziarie del Comitato Centrale* » 1902, 1908, 1910, 1913, 1919, 1921, 1922 — « *Resoconti del Consiglio Nazionale* » (Milano, novembre 1930 - Reggio Emilia, febbraio 1921 - Milano, aprile 1921 - Genova, dicembre 1921).

G. A. CHIURCO: « *Storia della Rivoluzione Fascista* » - 1919-1922 - 5 volumi — Editore Vallecchi - Firenze, 1929.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti, accordi, norme, contratti

Sono stati pubblicati i testi di *leggi* riguardanti:

la nomina dei membri delle *corporazioni economiche*, le norme di attuazione della legge sulla tutela della *maternità delle lavoratrici*, lo *statuto* dell'ente nazionale distillazione materie vinose, *provvedimenti* in materia penale e finanziaria a favore dei legionari reduci dalla Spagna, la *fusione* dell'Accademia nazionale dei Lincei nella Reale Accademia d'Italia, l'estensione del *libretto di lavoro* ai dipendenti dalle aziende agricole e forestali, il *trasferimento dei risparmi* degli emigranti e dei rimpatriati, la *partecipazione* della Amministrazione finanziaria in Società per azioni aventi per oggetto l'acquisto l'affitto e la gestione di stabilimenti per la produzione cinematografica.

* * *

Sono stati pubblicati i testi dei *contratti collettivi di lavoro*, riguardanti:

il contratto nazionale: a) per il personale della «Italcable» e «Italo Radio», per i dipendenti da aziende commercio ingrosso e dettaglio cereali e foraggi; *il contratto interprovinciale* per i lavoratori locali risaia anno 1939; *l'aumento delle retribuzioni*: ai dipendenti del credito-assicurazione-tributari, ai lavoratori spettacolo, agli assistenti e aiuti-assistenti industrie laniere, agli addetti industria saccarifera; *la determinazione delle categorie* industria cotoniera per le quali vale la facoltà di scelta dei datori di lavoro nella assunzione dei disoccupati; *la gratifica natalizia* ai lavoratori dello spettacolo; *la determinazione dei minimi di retribuzione* al personale in prova della Soc. Reale Mutua Assicurazioni; *l'aggiornamento dei minimi di paga* per gli operai stabilimenti cotonieri.

Giudicati e interpretazioni

Il rapporto di lavoro dell'insegnante privato

In una causa recentemente discussa presso la Corte d'appello di Genova, la Magistratura del Lavoro ha sentenziato che *il rapporto di lavoro dell'insegnante privato ha tutti i caratteri del rapporto d'impiego privato: la collaborazione, la retribuzione, la continuata attività professionale.*

« *La stagionalità della prestazione non ne esclude la natura continuativa. Come il professore e il maestro dipendente dallo Stato rimangono impiegati fissi anche se per due o tre mesi in ogni anno la loro prestazione d'opera viene interrotta, così lo rimangono per le stesse ragioni (la chiusura estiva delle scuole) gli insegnanti privati. Un istituto d'istruzione privato, che ha nell'insegnamento la sua permanente ragione d'essere e si vale di docenti privati per attuare questa sua finalità economica e culturale, esplica una attività continuativa e non può certamente spezzarla secondo l'unità di misura dell'anno scolastico, quando si tratta della collaborazione dei suoi insegnanti* ».

Resta così stabilito il carattere di *rapporto di impiego a tempo indeterminato*: ed è esclusa la qualificazione di «contratto a termine» che era stata adottata sulla sentenza della Sezione lavoro della Pretura che la Sezione Lavoro della Corte d'Appello ha riformato.

Questo *giudicato* ha notevole importanza nei riguardi della numerosa categoria degli insegnanti presso istituti privati d'istruzione: e rinforza le disposizioni stabilite dal *contratto collettivo nazionale* in base al quale (e prospettando l'evidenza di un interesse collettivo di categoria nel caso individuale in discussione) il *Sindacato* interprovinciale insegnanti privati è intervenuto nella controversia come parte in causa.

LETTORE - GENOVESATO. — « *La* posizione contrattuale *del personale dipendente dalle agenzie giornalistiche risulta chiaramente dall'inquadramento agli effetti del contributo sindacale obbligatorio. Ed è facile così stabilire quale aumento di paga spetti al personale stesso in dipendenza dei recenti accordi interconfederali di settore, con talune distinzioni per rami di attività e categorie professionali* ».

ABBONATO - PIEMONTE. — « *Secondo le disposizioni della legge 14 aprile 1939 sulla previdenza sociale*, in caso di morte del pensionato che abbia conseguito il diritto alla pensione nel periodo 1940-44, *spetta ai superstiti una indennità pari all'ammontare annuo della pensione, escluse le maggiorazioni per i figli. E ciò perchè il diritto alla riversibilità della pensione ai superstiti avrà applicazione soltanto col 1 gennaio 1945* ».

L. R. - ZONA VERBANESE. — « L'età di pensione di vecchiaia per le donne *sarà ribassata ai 59 anni al 1940 e di un anno progressivamente fino al 1944, nel quale avrà pieno effetto il nuovo limite di 55 anni. Naturalmente, il limite di età per la pensione di vecchiaia, più basso per le donne che non per gli uomini, comporta una correlativa diminuzione del volume della pensione* ».

ABBONATO - ROMAGNA. — « *La legge 14 aprile 1939 in* riforma della previdenza sociale *non si pronuncia in merito alla* assicurazione facoltativa; *ma non pare dubbio che sarà conservata nelle forme e condizioni in vigore, in quanto essa ha carattere individuale e non familiare. Le* norme esecutive integrative *che verranno più tardi, e quelle anche radicalmente modificative autorizzate secondo l'art. 42 della legge, ci permetteranno di essere ben sicuri e precisi al riguardo* ».

ABBONATO - PIEMONTE. — « *L'operaio* assicurato obbligatorio *che raggiunge i 61 anni nel corr. agosto dovrà attendere fino al 1941 per liquidare la pensione di vecchiaia in base alla nuova legge sulla previdenza sociale, e cioè a 63 anni; perchè a quel limite sarà allora scesa l'età prevista nel graduale abbassamento (in cinque anni) dai 65 ai 60 anni, per la regolare liquidazione senza decurtazioni* ».

Il Bilancio 1938

dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni e gli utili destinati agli Assicurati

Le risultante del bilancio dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni per il 1938 dimostrano sviluppi importantissimi dell'Azienda in ogni sua attività.

1) — **Gli utili netti d'esercizio** risultano di **L. 66.821.066,73** e cioè di lire 3.698.507,12 superiori a quelli del 1937.

Gli utili di spettanza degli assicurati sommano a **L. 27 milioni 283.853;43** e identica quota viene versata al Tesoro dello Stato.

2) — **La massa globale del portafoglio** raggiunge un totale di 2.577.482 contratti per un ammontare di 17 miliardi e 374 milioni contro 2.352.835 contratti per un capitale di 15 miliardi e 848 milioni del 1937. Computando anche i capitali corrispondenti alle rendite vitalizie in vigore, il portafoglio dell'Istituto risulta di L. 18 MILIARDI E 231 MILIONI.

3) — **Le attività patrimoniali** al 31 dicembre 1938 risultano di lire 6.423.702.285,54 contro 6.088.965.095,28 del 1937; con un aumento di circa 335 milioni di lire.

4) — **Le riserve a garanzia dei contratti in corso** al 31 dicembre 1938 sono di L. 4.831.245.658 contro 4.313.422.863 del 1937: con un aumento quindi di oltre 517 milioni di lire.

Dal 1930 al 1938 le somme assegnate dall'Istituto ai suoi assicurati, come quote di partecipazione agli utili dell'Azienda, ammontano complessivamente ad oltre CENTONOVANTADUE MILIONI DI LIRE.

Questo rapido esame della situazione dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni al 21 dicembre 1938 dà un'idea sintetica del progresso del grande Ente di Stato; il quale ogni anno conquista masse sempre più vaste al risparmio assicurativo, che è salvaguardia e benessere per i popoli civili.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave 12
Milano 1° Luglio 1939-XVII

ANNO XIII - N. 8 MILANO, 1 Agosto 1939 - XVII (*Spediz. in abbon. postale*)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio "Problemi del Lavoro,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *La legge di popolazione — Aspetti dei problemi della scuola — Regimi politici di partito unico — Libri e riviste (rassegna) — Della disoccupazione e dei mezzi per combatterla (studio) — Augusto Avancini (ricordi) — Intorno all'educazione operaia (discussioni internazionali) — Elevare il lavoro e costruire — Tommaso Campanella (terzo centenario) — Bonifica psichica e morale (inchiesta) — Osservatorio internazionale — Eliminazione dell'Occidente dall'Oriente? — Il giudice del lavoro in materia di infortuni (studio) — La paga parabolica — Condizioni del lavoro e collocamento — Marginali — Voci del lavoro — Informazioni sociali e chiarimenti.*

La legge di popolazione

Siamo completamente all'oscuro sulle *vicende demografiche dell'umanità preistorica* e poco o nulla sappiamo delle stesse vicende per ciò che concerne le società comprese nel *ciclo della storia documentata*. Le notizie che si posseggono sui *movimenti demografici dell'antichità e dell'età di mezzo* sono troppo schematiche e servono soltanto a renderci edotti che gli Stati conobbero, in ogni tempo, dei periodi di grandezza e di decadenza, delle crisi di spopolamento e delle crisi di sovrapopolazione, degli esodi in massa, dei flussi e riflussi migratori, come se ne hanno tuttora, e niente di più. Notizie vaghe e incerte che non permettono di fare delle comparazioni sul numero degli abitanti: nè tra i diversi aggruppamenti etnici, nè tra le diverse epoche.

I più *vecchi censimenti* che si conoscono sono di data posteriore al 1650, e ancora non si tratta che di censimenti o di computi riferentesi ad una città o ad un piccolo Stato, dai quali non si possono trarre elementi sicuri per accertare il numero degli abitanti per un gruppo di paesi o per un continente. Bisogna venire sino alla fine del secolo decimottavo prima che gli europei sappiano approssimativamente in quanti sono.

Nel 1800 *è accertata, finalmente, per l'Europa, una popolazione ammontante a* 187 *milioni di anime*. E' un sicuro punto di partenza, il quale permetterà, da ora in poi, ai cultori della statistica di seguire le variazioni che si verificheranno in più od in meno. Per il futuro siamo a posto. Ecco, infatti, che un secolo dopo, e cioè *nel* 1900, gli statistici ci sanno dire, con matematica precisione, che *la popolazione europea è salita a* 401 *milioni di unità*. Il che vuol dire che nel secolo decimonono la popolazione del continente europeo è più che raddoppiata. Ma non è tutto. I calcoli fatti nel secolo decimonono hanno permesso di stabilire che *la popolazione mondiale ascendeva nel* 1800 *a* 840 *milioni*, numero che risultò anch'esso più che raddoppiato *in principio del secolo in corso* (2 *miliardi circa di abitanti*). Di fronte a queste rivelazioni gli studiosi della materia hanno dovuto riconoscere che i tassi di incremento sono variabili. Il Levasseur, infatti, indusse la variabilità da questo dato semplicissimo: applicando alle età passate lo stesso saggio di accrescimento del secolo decimonono, si arriverebbe al risultato assurdo di supporre che l' Europa nell' anno 1300 avrebbe avuto appena sei milioni di abitanti.

La fluttuazione dei tassi di incremento è una spiegazione logica, che non può essere contraddetta da nessuno, ma essa non ci permette ancora di stabilire se vi siano stati, attraverso i tempi a noi più vicini, dei profondi dislivelli tra un'età e l'altra o se vi è stato, invece, una variazione poco accentuata ma continua; e questo non si può sapere appunto perchè mancano le prove documentate. Noi non ci meraviglieremmo se venisse in luce qualche documento il quale dimostrasse che nel 1300 l'Europa contava già 100 milioni di abitanti e che abbia impiegato cinque secoli per raggiungere la cifra di 187 milioni. Conoscendo la cause che hanno influito per il passato sullo *sviluppo della popolazione* (guerre, carestie, epidemie, alta mortalità infantile, ecc.) si deve per forza ammettere che l'accrescimento deve essere stato molto lento.

Ma non è per pura curiosità storica che siamo tornati su di un argomento già altre volte trattato su queste colonne, sibbene perchè intendiamo rispondere ad un quesito che riguarda l'avvenire e che ci sembra della più alta importanza. E il quesito è questo: *che cosa avverrà se la popolazione continuerà a crescere con la progressione del secolo scorso?*

Facciamo le cifre tonde per comodità di ragionamento: nel 1900 la popolazione era di 400 milioni per l'Europa e di 2 miliardi per il mondo; raddoppiando di secolo in secolo sarà, rispettivamente, di 800 milioni e di 4 miliardi nel 2000, di 1600 milioni e di 8 miliardi nel 2100, di 3200 milioni e di 16 miliardi nel 2200.

Non passeranno dunque tre secoli che il mondo conterà ben 16 miliardi di creature umane. Non spingiamo le previsioni più in là per non farci venire il capogiro. Pensate: 16 miliardi di abitanti! Basteranno tutte le terre emerse ad

ospitare una così numerosa famiglia? E come farà a vivere? Non potrebbe darsi che le tanto bistrattate teorie del fu R. Maltus venissero finalmente riconosciute fondate?

* * *

Per chiarire questi dubbi, bisogna innanzi tutto avere presente che *il secolo decimonono è stato particolarmente favorevole allo sviluppo demografico;* esso fu un secolo pacifico, progressista, operoso e fiducioso. Dalla chiusura delle guerre napoleoniche all'apertura della guerra mondiale nel 1914 la pace durò quasi ininterrotta in Europa e nel mondo. Le poche guerre che si verificano sono brevi e localizzate. Inoltre, lo sviluppo del traffico internazionale permette di debellare le carestie, al modo stesso che i progressi della scienza nel campo sanitario riescono a debellare le malattie epidemiche. Infine, le invenzioni e i perfezionamenti nel campo della meccanica e della tecnica produttrice centuplicano le forze dell'uomo. Si assiste ad un profondo rinnovamento spirituale e materiale. La libertà religiosa, la libertà politica, la libertà economica potenziano al massimo grado tutte le energie umane; l'uomo acquista la certezza di essere l'arbitro del proprio destino. La fiducia nella vita, nel lavoro, nella scienza, nel progresso indefinito: tutto concorre a stimolare lo spirito di intraprendenza da cui riceverà impulso *la ricchezza delle nazioni*, che crescerà più rapidamente della *popolazione*. L'uomo del secolo decimonono crede oramai — e certo si inganna — di tutto potere, e che un giorno giungerà persino ad abolire la morte.

Siamo dunque in un momento di vento in poppa — diciamo così — per la nave dell'umanità; siamo in uno di quei momenti di prosperità — forse più lungo, forse più intenso — ma non dissimile, sostanzialmente, di tanti altri verificatisi per il passato nell'eterna vicenda dei progressi e dei regressi demografici. E poichè sarebbe stolto credere che col secolo decimonono il destino dell'umanità sia fondamentalmente cambiato, è presumibile che continuerà anche per l'avvenire l'avvicendarsi dei periodi di prosperità e di quelli di depressione. *Quanto già diverso ci appare e promette di essere il secolo in corso!* Diamoci la pena di consultare ancora una volta quella Sibilla che è la *statistica*. La popolazione d'Europa che — come abbiamo visto sopra — era nel 1900 di 401 milioni di unità, nel 1910 saliva a 448 milioni e nel 1929 a 478 milioni. Quindi c'è stato, nel decennio 1900-1910, un aumento netto di 47 milioni di unità, mentre nel successivo periodo 1910-1929 l'aumento è stato soltanto di 30 milioni.

Senza dubbio, la guerra deve esserci entrata per qualche cosa in questo brusco cambiamento del *tasso d'incremento demografico;* ma quali sono le prospettive di domani a questo riguardo? La guerra pende più che mai come la spada di Damocle sul capo dell'umanità. Certamente la guerra del 14-18 non porta da sola tutta la responsabilità del *rallentamento demografico*, poichè è noto che già prima del 1914 era in atto il fenomeno della *denatalità*, fenomeno che la guerra ha contribuito ad aggravare. Non è qui il momento di analizzare le cause di questo fenomeno. Ci basta constatarne l'esistenza e registrare gli sforzi che i governi fanno, e faranno, per combatterlo, per stabilire che *il secolo in corso non rassomiglia più affatto al secolo decimonono per ciò che concerne lo sviluppo della popolazione* e che, se continueremo di questo passo, sarà dileguato ogni pericolo di sovrapopolazione.

Ma facciamo l'ipotesi che i governi disarmino e si accordino per una cooperazione pacifica e feconda. Noi non possiamo credere che questo sia un sogno irrealizzabile, perchè allora dovremmo ammettere che l'umanità è tuttora sottoposta alla *lotta darwiniana* come le piante e gli animali. Che altro sia la *guerra per lo spazio* se non lotta darwiniana, è difficile dire. L'uomo evoluto e civile dovrebbe essere oramai al di là di questa lotta belluina e dovrebbe far uso della ragione per vivere e progredire. Facciamo dunque l'ipotesi che gli uomini abbandonino la guerra per dedicarsi all'organizzazione. Avremo allora la sovrapopolazione prevista da Maltus, a scadenza più o meno breve?

Rispondiamo categoricamente che noi non crediamo al pericolo della *sovrapopolazione*, per la semplicissima ragione che non vi può essere una sovrapopolazione assoluta, imperocchè madre natura si incarica essa medesima di ristabilire l'equilibrio quando è necessario. *La legge di popolazione* tuttavia è vera, e vi possono essere, di conseguenza, delle *sovrapopolazioni parziali*, dipendenti da difettose istituzioni sociali. L'Europa, ad esempio, potrebbe oggi essere ritenuta sovrapopolata da chi non ammetta la possibilità di modificare le relazioni internazionali, non però da chi questa possibilità ammette.

* * *

Il *torto di Maltus* non è di avere messo in luce la sproporzione tra la potenza riproduttrice dell'uomo e i mezzi di sussistenza, come si potevano calcolare ai suoi tempi, giacchè le stesse constatazioni furono fatte prima e dopo di lui da altri economisti e filosofi, tra i quali figuravano diversi italiani; il torto vero di Maltus è consistito nell'aver voluto trasferire la questione dal campo della scienza naturale a quello della scienza sociale. Il suo pensiero fu così espresso nella prima edizione della sua opera: « Un uomo che nasce in un mondo di già occupato, quando la sua famiglia non può nutrirlo, nè la società può adoperare il suo lavoro, non ha alcun diritto di esigere una qualsiasi parte dei mezzi di sussistenza ed è realmente superfluo sulla terra ».

Successivamente, dopo che l'abate Raynal gli ebbe fatto osservare che l'uomo ha in qualsiasi sistema sociale il diritto di vivere, mitigò la sua sentenza dicendo che la questione di diritto passa in seconda linea di fronte a quella della possibilità.

Questa correzione, peraltro, non muta per nulla la sostanza della sentenza, poichè si tratta di sapere se la possibilità è concepita in rapporto ad un sistema economico in cui la terra è accaparrata da un pugno di baroni — quale era quello dell'Inghilterra di allora — o se invece la sentenza di sfratto degli uomini in soprannumero diventerà esecutoria soltanto dopo che sarà stato fatto tutto ciò che è umanamente possibile per assicurare il lavoro e il pane, in Inghilterra o fuori, al maggior numero di individui.

Nel secolo scorso gli irlandesi trovarono uno sbocco alla loro esuberanza demografica nell'emigrazione in America, e i britanni poterono moltiplicare e arricchirsi in patria attivando il commercio internazionale ed esportando prodotti

manufatti. Ma se gli uni e gli altri avessero dato ascolto a Maltus e si fossero castrati per paura di crescere, a quest'ora non vi sarebbe più traccia di loro.

Da quanto precede chiaro apparisce che *l'equilibrio tra la popolazione ed i mezzi di sussistenza si ottiene mediante un continuo riadattamento delle istituzioni conformemente alle necessità*. Oggi, in regime di proprietà privata, il meno che si possa fare, per dare da vivere al maggior numero possibile di individui, è di attivare la *circolazione del lavoro e delle merci* per modo che essi arrivino dovunque possono essere utilmente impiegati. Domani si potranno anche mettere in comune *le risorse internazionali più essenziali* per la vita delle nazioni.

Nessuno può sapere quali risorse nasconda ancora la terra e meno ancora di quali miracoli sia ancora capace l'uomo per accrescere i proprii mezzi di sussistenza. Siamo già arrivati all'utilizzazione dello spazio in senso verticale con le case di trenta piani, senza dire di tante altre meraviglie. Ma tutto questo non ha per ora una grande importanza poichè il mondo — come abbiamo visto — non corre immediato pericolo di sovraffollamento. E' più probabile invece che gli uomini continuino, come per il passato, a distruggersi mutuamente con le guerre e le rivoluzioni. La denatalità e i nuovi morbi che si avanzano e prenderanno il posto di quelli scomparsi, faranno il resto. Ma supponiamo — ragionando per assurdo — che venga il giorno in cui la Terra sia realmente satura di abitatori e che non ci sia più modo di ospitarne degli altri. Che cosa avverrà? Che madre natura farà essa la necessaria selezione. Come la cruda stagione si incarica di eliminare gli organismi malati e meno resistenti, così il peggioramento del tenore di vita s' incaricherà di ristabilire l' equilibrio tra gli uomini e le sussistenze.

r. r.

Aspetti e problemi della guerra moderna — *L'attenzione per i problemi militari sta penetrando in ambienti sempre più vasti: si spiega così l'interesse del pubblico al recente libro di Stefan Th. Possony,* « L'economia della guerra totale » *(Torino, Einaudi - In Libreria dell'A.N.S. a* L. 18).

Non si tratta infatti di un'opera di pura scienza, nè di una raccolta di dati economici ad uso dei militari. Ogni aspetto della guerra moderna vi è preso in esame in base all'esperienza più vasta della guerra mondiale e a quella, più particolare ma non meno probante, delle campagne militari di quest'ultimi anni, fra cui primeggiano quelle d'Etiopia e di Spagna. Solo che il punto di vista è uno solo: è quello — economico — del "fabbisogno" di uomini e di materiale. Qual'è il tipo di guerra più conveniente, cioè quello che più risponde allo scopo? Qual'è la potenza bellica comparativa delle varie armi? L'arma economica — il blocco — viene perdendo una parte della sua efficacia, o non si trasformerà da unilaterale (come fu ancora nel '17-'18 contro la Germania) in reciproco? Sta sorgendo un nuovo tipo di guerra endemica, a manifestazioni locali e successive, che sostituirà le guerre mondiali?

Sono domande alle quali tutte il Possony risponde, meditatamente, con soluzioni ed argomentazioni che il pubblico colto, oltrechè i competenti, debbono conoscere.

Gli effettivi nei ranghi della Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale e delle sue specialità, alla data del 30 s. giugno erano così costituiti:

Moschettieri del Duce 201; Milizia ordinaria 548.017, specialità della Milizia 136.972 (universitaria 23.512, contraerei e Milmart 89.104, confinaria 2.402, reparto autonomo di Ponza 350, reparti mutilati 21.604), Milizie speciali 36.713 (portuaria 918, forestale 4.216, ferroviaria 29.529, postelegrafica 1.019, stradale 1.031); con *totale generale* di 721.903.

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

Aspetti del problema della scuola

Alla vigilia della approvazione della Carta della Scuola da parte del Gran Consiglio, ci siamo posti il dilemma: se la esistente « scuola di avviamento professionale » sarebbe stata assorbita (perchè considerata quale « corso inferiore del ramo istruzione tecnica ») nella preconizzata « scuola media inferiore unica », oppure se sarebbe rimasta ancora a sè stante. In questa ultima ipotesi, ci domandavamo come si sarebbero concretate le « acconce provvidenze » annunciate dal Ministro Bottai, atte a mettere tutti gli italiani « su un identico piano dinanzi agli studi, dinanzi alle possibilità degli studi ».

Ci ha risposto la Carta della Scuola, rispettivamente, colla seconda parte della *III dichiarazione*:

« *L'accesso agli studi e il loro proseguimento* sono regolati esclusivamente dal *criterio delle capacità ed attitudini* dimostrate. I *collegi di Stato* garantiscono la continuazione degli studi ai giovani capaci ma non abbienti ».

colla prima parte della *XII dichiarazione*:

« La *Scuola professionale* si rivolge ai giovanetti dall'11° al 14° anno che intendono prepararsi alle esigenze di lavoro proprie dei grandi centri ».

e colla *XIII dichiarazione*:

« La *Scuola tecnica*, biennale, integra la *Scuola professionale* preparando specificatamente agli impieghi minori e al lavoro specializzato delle grandi aziende industriali, commerciali, agrarie ».

Questi criteri sono stati ancora più esplicitamente ribaditi nelle dichiarazioni del Ministro in sede di discussione parlamentare del bilancio della Educazione nazionale:

« Dopo la *Scuola materna*, l'« ordine elementare » comprende tre gradi di scuole: la *Elementare*, anzitutto, di tre anni, e la *Scuola del Lavoro*, di due anni, che rispecchiano nel loro complesso l'attuale scuola elementare; infine il triennio della *Scuola artigiana* il cui compimento corrisponderà col termine dell'istruzione obbligatoria.

« Dalla *Scuola del Lavoro* si accederà altresì alla *Scuola Professionale e Tecnica* il cui corso completo è di cinque anni.

« La *Scuola Artigiana* e la *Scuola Professionale Tecnica*, ciascuna secondo il proprio spirito ed il proprio indirizzo, sono esclusivamente fini a se stesse. *Non saranno consentiti passaggi interni*: nè da esse si potrà accedere, se non attraverso la via normale dell'esame di ammissione, ad *altri ordini di scuole*. E' alla *Scuola media triennale unica* che, nel sistema della « Carta », spetta questa funzione di *ponte di passaggio* fra l'ordine elementare e quelli superiori e universitari ».

E' evidente dunque che solo coi preannunciati « collegi di Stato » si vorrà garantire la *continuazione degli studi ai giovani capaci ma non abbienti*. Il che richiama, per analogia, al sistema applicato dalla Chiesa per la leva dei candidati alla missione sacerdotale fra i figli anche più umili del popolo operaio e contadino, il quale consiste precisamente in cioò: nello scegliere fin dalle elementari (a seconda dell'esistenza o meno di corsi elementari completi nei singoli centri) gli elementi adatti per doti di intelligenza, oltrechè per tendenziale vocazione, e passarli ai suoi « seminari ». Una percentuale minima (un quinto al massimo) dei candidati perviene al sacerdozio (per ragioni complesse di ordine economico e spirituale) e l'altra parte ritorna ai luoghi d'origine a costituirvi l'elemento « istruito »: utile quando rientra regolarmente nei ranghi del lavoro, talvolta spostata o sfasata in rapporto all'ambiente originario.

Ma un conto è l'affondare anche negli strati genuini del popolo umile per trarne gli elementi selezionati ed adatti alla funzione sacerdotale (con che la Chiesa romana assicura freschezza fisica e vigoria intellettuale alla propria organizzazione pastorale ed alla strut-

tura gerarchica); ed un altro conto è, invece, il dar modo a tutta la massa dei cittadini di una nazione di fare emergere, anche dagli strati più proletari e lontani dai centri grandi e medi, gli elementi meglio adatti a costituire le *gerarchie naturali dei valori intellettuali tecnici produttivi*. Comprendiamo tutte le difficoltà, anche topografiche, del problema; ma pensiamo si debba fare ben altro perchè si possa dire che « l'accesso agli studi ed il loro proseguimento sono regolati esclusivamente dal criterio delle capacità e attitudini dimostrate ». Occorre attuare un *sistema di selezione per gradi*: tenendo conto che tale selezione, mentre per i fanciulli dei centri grandi e medi e minori si può fare su tutta la massa dal 14° anno, ed oltre, di età, per i fanciulli dei centri piccoli e minimi (che costituiscono i due terzi almeno della popolazione scolastica) si deve già forzatamente fare su *percentuali di prescelti* via via ridotte. E' questa una ingiustizia verso la grande massa degli scolari ed un danno per il progresso « capacitativo » della nazione ai quali le condizioni geografiche della distribuzione degli abitati in aggregati di famiglie (villaggi montani, piccole borgate rurali, frazioni lontane di borghi e città) impedisce di porre rimedio in termini assoluti.

Ma, appunto per ciò occorre fare di tutto, perchè un rimedio sia trovato in termini almeno relativi.

Ci spieghiamo. Gli scolari dei centri che hanno *i corsi elementari completi*, (e cioè elementare, del lavoro, artigiano) è sufficiente passino regolarmente gli esami anche con votazioni minime, avendo sempre aperta la possibilità di emergere per migliori qualità intellettive rivelatesi in ritardo e quindi di accedere — a cura dello Stato — ai superiori studi di qualificazione anche universitaria. Gli scolari invece dei centri che hanno appena la scuola elementare e la scuola del lavoro e quelli, non meno numerosi, che hanno magari solo la cosidetta « scuola mista » delle tre prime classi elementari, debbono rivelare assai precocemente doti notevoli di intelligenza e passione allo studio per essere candidati ai « collegi » di istruzione a cura dello Stato.

Per ridurre questo svantaggio iniziale, bisogna poter mandare, *non uno scolaro di eccezione* dal piccolissimo centro direttamente al collegio di Stato, *bensì un gruppo almeno dei migliori* alle scuole elementari superiori del centro maggiore più vicino: in modo che la *selezione* tra la *massa* degli scolari proveniente dai grandi centri ed i *gruppi* dei piccoli centri pervenuti per merito dimostrato, allo stesso grado di istruzione, possa avvenire su piede di parità, allargandosi utilmente la base di presa e di possibile *scelta dei migliori*.

Le Commissioni di studio del Ministero stanno elaborando i disegni dei testi di legge che dovranno gradualmente introdurre nella realtà il « nuovo ordine » della scuola. E fra non molto si avranno gli elementi per valutare i criteri concreti di applicazione della Carta della Scuola in ogni ordine di studi.

A noi premeva frattanto mettere in rilievo un « aspetto » che, nel *problema della scuola*, interessa le grandi masse e la Nazione. Inversamente di quello che si pensava un tempo, quando ogni cura era volta allo sviluppo della *istruzione media ed universitaria*, l'interesse culturale della nazione pel suo maggior progresso tecnico scientifico è legato, non solo ad un *minimo generale sempre più elevato di istruzione*, ma anche alle possibilità concrete date alle grandi masse popolari di *far emergere gli elementi migliori* per intelligenza passione attitudine; sicchè possano veramente ed utilmente salire, collo studio, i più idonei ai compiti di propulsione guida comando.

civis

« *Classicità e spirito moderno* » - Augusto Restagni — Editore Giulio Einaudi - Torino, 1939 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 10,80.

« *Quarant'anni di attività cooperativa* » - Prof. Dott. V. Totomianz. (Con lettere di cooperatori italiani: Luigi Luzzatti, Antonio Vergnanini, dr. Ercole Bassi; oltrechè dei più illustri cooperatori di molti Paesi) — Belgrado, 1939 — fr. sv. 10.

« *Nenry Esmond* » - Mackeray — Editore Giulio Einaudi - Torino, 1939 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 18.

ESPERIENZE E TENDENZE

Regimi politici a partito unico

Le discussioni sulla « democrazia » e sulla « non democrazia » degli ordinamenti politici che reggono i Paesi, e più ancora sulle forze reali che, sotto l'apparenza delle forme strutturali, danno sostanza e tono alla politica interna ed internazionale degli Stati, potrebbero valere come chiarificazione istruttiva delle situazioni particolari e come contributo fecondo ad una più solida educazione politico sociale quando fossero condotte sempre con obiettività di metodi e sincerità di intenti.

Nell'atmosfera infocata e confusa che determina, invece, la tendenziosità passionale, difficile riesce il trarre gli utili insegnamenti che l'esame non fanaticamente polemico, bensì serenamente critico, delle situazioni particolari e delle grandi linee direttive generali, potrebbe offrire. Tale esame ragionato noi ci proponiamo appunto di fare, in modo assai rapido, prendendo lo spunto da uno specchietto che, per altri fini, è stato di recente compilato dalla I.O.S. (Internazionale Operaia Socialista, la cosidetta « Seconda Internazionale », con sede attuale a Bruxelles) in un rapporto della Commissione interna di studio sui « diritti e doveri dei Partiti dei Paesi *senza democrazia* ».

La I.O.S. si preoccupa di evitare che Partiti aderenti costituiti da gruppi costretti all'azione « illegale » senza possibilità di presa diretta sulla vita politica dei propri Paesi, o, peggio, da essi estraniati perchè costituiti da elementi « fuorusciti », possano pesare sulle decisioni impegnative della Organizzazione alla pari dei Partiti socialisti liberamente funzionanti nei Paesi democratici.

Nello specchietto predisposto dalla Commissione di studio sui *Paesi senza democrazia*, si ha la visione del profondo rivolgimento politico costituzionale verificatosi negli ultimi venti anni (1918-1939). Nell'ordine cronologico dei *rivolgimenti antidemocratici* viene prima la *Russia*: col partito dei socialisti rivoluzionari (messi fuori legge nel 1918), col partito socialdemocratico (messo in condizioni parziali di illegalità nel 1920 e totali nel 1922), col partito socialdemocratico di Georgia (nel 1921).

E seguono poi: l'*Italia* colla limitazione parziale dell'attività del partito socialista alla fine del 1922 (avvento del Fascismo ancora in regime maggioritario) e totale alla fine del 1926 (inizio del regime totalitario); il *Portogallo* nel 1926 (colpo di Stato delle forze armate, costituzione democratico corporativa, continuazione della dittatura virtuale di Carmona-Salazar); la *Lituania* nel 1928 (colpo di Stato di Smetona, regime dittatoriale Voldemaras, costituzione autoritaria di Smetona); la *Jugoslavia* nel 1929 (colpo di Stato di Re Alessandro e abrogazione della costituzione, con ripristino parziale nel 1931); la *Germania* nel 1933 (soppressione dei partiti anche alleati del nazismo, continuazione della dittatura totalitaria del partito unico nazional-socialista in regime di pieni poteri); l'*Austria* nel 1934 (soppressione dei partiti ed avvento del Fronte patriottico — partito unico — di Dolfuss-Schuschnigg fino all'incorporazione nel Reich); la *Lettonia* nel 1934 (colpo di Stato di Ulmanis); la *Bulgaria* nel 1934 (dittatura del gruppo « Zveno », dittatura coperta dalla Corona, ripristino di un Parlamento senza partiti); l'*Estonia* nel 1934 (colpo di Stato di Paest seguito dal

ristabilimento parziale della costituzione); la *Romania* nel 1937-38 (regime Goga, colpo di Stato di Re Carol, soppressione dei partiti, creazione del Fronte rinascita nazionale); la *Cecoslovacchia* nel 1939 (incorporazione della Boemia-Moravia nella Germania come « protettorato » e costituzione del partito unico nazionale; erezione della *Slovacchia* in Stato indipendente a partito unico di governo); la *Spagna* nel 1939 (trionfo totale del movimento di Franco e partito unico falange-tradizionalista).

Mancano nel quadro la *Grecia* (colpo di Stato di Metaxas nell' agosto 1934, colla soppressione dei partiti per preparare, attraverso la dittatura militare, l'avvento di un regime corporativo, la *Polonia*, (il partito socialista, non sciolto, è messo in condizioni di partecipare solo alla vita pubblica locale); la *Turchia* dove domina il partito unico del popolo fino dalla costituzione della repubblica Kemalista; e infine l'*Ungheria* (il partito socialista, pure avendovi vita legale e rappresentanti in Parlamento, è posto in condizioni sempre più precarie).

Dal quadro completo delle *situazioni politiche interne degli Stati d'Europa*, risultano dunque

1) *in regime democratico di partiti multipli*: Finlandia, Svezia, Norvegia, Islanda, Olanda, Danimarca, Inghilterra, Irlanda, Francia, Olanda, Belgio, Lussemburgo, Svizzera;

2) *in regime virtualmente dittatoriale di un solo partito*: Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Ungheria, Bulgaria, Jugoslavia, Grecia, Portogallo;

3) *in regime nettamente totalitario di partito unico*: U.R.S.S., Italia, Germania, Turchia, Slovacchia, Romania, Spagna.

La fase acuta dello *sconvolgimento politico ideologico* si può oramai considerare superata. Ma mentre è difficile abbiano a verificarsi mutamenti radicali negli Stati del *primo e terzo gruppo*, si possono prevedere evoluzioni differenti negli Stati del *secondo gruppo;* con tendenza al ristabilimento di un *regime democratico* (magari temperato e fortemente autoritario) in Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Bulgaria, Jugoslavia, Ungheria; e tendenza, invece, al *regime totalitario formale* in Portogallo ed in Grecia.

Nel formulare il suo specchietto dei *Paesi senza democrazia* la I.O.S. non si è preoccupata certo di ricercare le ragioni profonde che hanno provocato l'*arretramento totale e parziale degli ordinamenti democratico-rappresentativi* in tanta parte d' Europa; e meno che mai di indagare sul fatto (abbastanza marcato) dei *regimi a partito unico*: perchè essa, come la quasi totalità delle scuole e zone del mondo democratico, si libera sbrigativamente del fenomeno, definendolo come una « involuzione reazionaria ».

In realtà ideologie diverse ispirano i *regimi totalitari esistenti* (il socialcomunismo in Russia, il socialfascismo in Italia, il nazionalsocialismo in Germania, il nazionalsindacalismo in Spagna, il nazionalpopolarismo in Turchia, il nazional-frontismo monarchico in Romania, il corporativismo socialcristiano in Slovacchia): convergenti le une e nettamente contrastanti le altre; così come posizioni ideologiche differenti possono riscontrarsi fra le correnti dominanti dei *Paesi a regime democratico*.

L' osservazione meditata consiglia pertanto di guardare al fenomeno dei *regimi totalitari di partito unico* come ad una « esperienza » suscettibile certo di modificazioni formali ed evoluzioni sostanziali ma non transitoria ed incidentale. Nel fondo della situazione politica sociale del nostro tempo stanno le *esigenze imperiose di una unità anche strutturale nella vita degli Stati*, in ogni senso e direzione, e ne sono evidente espressione le *unioni nazionali fra partiti multipli* negli stessi Paesi a regime pienamente democratico.

Attraverso una evoluzione lenta, ma ormai bene avviata, si vanno profilando situazioni politico-sociali per le quali non sarà più possibile il dire che tutta la *democrazia* stia nei Paesi a regimi di partiti multipli e tutta l'*antidemocrazia* nei regimi a partito unico; perchè, più che nelle forme, l'una o l'altra definizione si esprimerà nella sostanza delle cose: col peso, cioè, più o meno decisivo che il « lavoro », forza prima e basilare delle nazioni, potrà esercitare nelle preoccupazioni e nelle direttive politiche, interne ed internazionali, dei rispettivi Paesi. Dovrà quindi necessariamente verificarsi: da una parte, un processo di *organizzazione pubblica in senso sempre più formalmente unitario*, e, dall'altra, un processo di *smobilitazione della mentalità esclusivista*. Le « tendenze » ideali per trasformarsi in « esperienze » concrete debbono per forza rinunciare all'« assoluto » della propria verità fanatica per conciliarsi col « relativo » delle verità obiettive di ogni tendenza contemporanea. E' questa una legge di vita alla quale si piegano, per durare, gli istituti e movimenti che sfidano i secoli.

Bruno Arnaldi

SPUNTI E APPUNTI

Rassegna di libri e di riviste

La « Rivista Internazionale di Scienze Sociali », *fondata da Giuseppe Toniolo e pubblicata a cura dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, dedica annualmente un numero speciale per illustrare i diversi aspetti della vita economica nazionale, così come si sono venuti sviluppando nell' anno precedente. Il grosso fascicolo che stiamo esaminando è il quarto della serie, pubblicato dalla Rivista sotto la sagace direzione del prof. Amintore Fanfani (Cfr.* **« L'Economia Italiana nel 1938 »** *in « Rivista Internazionale di Scienze Sociali » maggio* 1939, *vol. X - Fasc. III). Con una ricchezza di dati ed una profusione di notizie veramente ammirevole, il fascicolo esamina, attraverso gli scritti di noti scrittori italiani di scienza economica, i vari settori della nostra economia nel corso del* 1938. *Tra i saggi più importanti notiamo quelli di Marcello Boldrini sul* movimento generale della popolazione, *di Giovanni De Maria sul* movimento industriale e commerciale, *di Filippo Tajani sulle* cause determinanti dell'andamento depressivo dei trasporti, *di Ernesto Massi* sulla economia dell'Africa Italiana, *di Ernesto d'Albergo sul* movimento del bilancio dello Stato *e sui* provvedimenti finanziari, *di Albino Uggè sulle* variazioni dei prezzi e dei salari in rapporto al costo della vita ed alla occupazione operaia, *di Francesco Vito sulla* politica economica e sociale corporativa. *Il fascicolo è inoltre corredato da un utilissimo sommario delle disposizioni legislative italiane in materia economica e del solito foglio bibliografico che fornisce agli studiosi dettagliate notizie e giudizi critici sulle più recenti pubblicazioni inerenti alle scienze sociali.*

. . .

Come è noto, la dialettica marxista *preconizzava, quale risoluzione del conflitto tra i detentori della ricchezza ed il proletariato rivoluzionario, la scomparsa, dalla scena della storia, di queste* due classi antagoniste *e la*

conseguente formazione di un nuovo ordinamento della società umana *in cui le disparità e le anomalie sociali sarebbero eliminate ed il lavoratore avrebbe avuto diritto al prodotto integrale della propria fatica. Secondo taluni propagandisti, nella U.R.S.S. qualsiasi distinzione ed antagonismo di classe sarebbe scomparsa, e la società russa sarebbe ora costituita di classi amiche: operai e contadini. Purtroppo però la realtà è ben diversa: non solamente il lavoratore russo non gode l'intero frutto del proprio lavoro, ma una parte grandissima del reddito nazionale è assorbita da una numerosa classe di funzionari governativi e di dirigenti del partito, estranei alla produzione dei beni di consumo. E' questa minoranza che, nella vita dello Stato, forma in sostanza l'unica e sola* classe politica dirigente (*ristretta ai soli membri del partito comunista*) *così come nella vita economica i capi delle industrie e delle aziende collettivizzate, si differenziano e si distaccano, malgrado la comune definizione di servitori della comunità, dalla gran massa amorfa dei lavoratori sovietici.*

Il problema dei rapporti e della situazione delle categorie sociali nella Sovietia è studiato in un interessante articolo (*Cfr.* L. E. Hubbard - **« Le classi sociali nell'Unione Sovietica »** *nel* « Giornale degli Economisti e Annali di Economia » - *Anno I, n. 3-4, marzo-aprile* 1939) *che tende a mettere in chiaro quanto appare sempre più evidente col passare del tempo; la Russia Sovietica, anzichè avvicinarsi alla società comunista ideale, si va dividendo in maniera sempre più appariscente in una minoranza burocratica che gode di larghe prerogative ed in una stragrande maggioranza di salariati. La prima comanda e governa, la seconda obbedisce e si sottomette. Questo è ben lontano dall'archetipo della perfezione comunista, ma si dovrebbe avere il coraggio di confessarlo. Ne guadagnerebbe la sincerità e si potrebbero cercare i rimedi in un tipo d'organizzazione statale entro la quale la massa dei lavoratori cittadini possa effettivamente pesare in ragione della sua utilità vitale e della sua capacità politica e amministrativa.*

* * *

Quel periodo della storia sociale inglese che va sotto il nome di "rivoluzione industriale", e che è caratterizzato dai profondi mutamenti verificatisi con lo sviluppo del " capitalismo ", ebbe momenti veramente drammatici e conflitti cruenti. La trasformazione della classe dei contadini, impiantati stabilmente sulla terra, in proletari salariati, spinti alla raminga ricerca di occupazione, fu proprio spietata e non priva di orrori. Questo grandioso fenomeno dell'espropriazione capitalistica Carlo Marx ha descritto con vivaci accenti in alcune pagine famose del suo « Capitale ». *Le condizioni di vita dei lavoratori inglesi rimasero per molti anni assai precarie e difficili ed una descrizione più che obiettiva di tale stato di cose può trovarsi nel libro di Federico Engels sulla* « Situazione delle classi lavoratrici in Inghilterra » *scritto verso la metà del secolo scorso.*

Prima che le classi operaie inglesi potessero conquistare più degne condizioni di vita e di lavoro e prima ancora che fosse loro possibile esercitare sulla vita nazionale l'importante funzione che oggi vi esercitano, fu necessaria un'azione continua di lotte e di conquiste durata oltre un secolo, cioè tutto il tempo trascorso dalle inutili distruzioni dei " luddisti " e dalle sterili insurrezioni dei " chartisti " alla più recente attività politica del " Labour Party ". Su questo interessante argomento un noto studioso va pubblicando in " Civiltà Fascista *" uno studio comprensivo, redatto con sicura competenza e serena obiettività. (Cfr. Karl Walter* **" Il Conflitto di classe in Inghilterra »,** *in " Civiltà Fascista ". Anno* 1939, n. 5-6 *e seguenti*).

Lucano

Della disoccupazione e dei mezzi per combatterla

II.

Perchè la *settimana di quaranta ore* non ha ridotto sensibilmente il *volume della disoccupazione?* Perchè la *disoccupazione* è nemica del *progresso sociale;* perchè è soltanto quando vi è forte richiesta di mano d'opera che si possono ottenere dei *miglioramenti sostanziali e durevoli nelle condizioni dei lavoratori.* In tempo di *crisi commerciale* si possono anche diminuire le *ore di lavoro,* ma la riduzione si risolve in una *disoccupazione parziale.* Prendiamo ad esempio un opificio con mille operai che lavora in pieno con l'orario di quarantotto ore e con una spesa in salarii di 100 mila lire settimanali. Sopraggiunge una crisi che fa cadere la produzione del 50 per cento, e la ditta si vede obbligata a licenziare la metà del personale. Di fronte ad una tale situazione è possibile che intervenga un accordo fra la ditta e il personale per cui l'orario viene ridotto per tutti alla metà. Tutti i dipendenti rimarranno al lavoro, ma lavoreranno soltanto tre giorni della settimana e, naturalmente, guadagneranno soltanto la metà.

Questo avviene spesso in pratica e talora per disposizione presa unilateralmente dalla direzione dello stabilimento la quale può avere interesse a non licenziare nessuno perchè spera in una prossima ripresa. Comunque, siamo in tema di « *short times* », cioè di *orario ridotto,* implicante una corrispondente *riduzione del guadagno*: cioè di *disoccupazione parziale.*

E' questo che vogliono gli operai quando domandano la settimana di quaranta ore? Certo che no! I lavoratori non domandano di lavorare di meno e di guadagnare proporzionalmente di meno, ma bensì di lavorare di meno per lo stesso salario. Ed è soltanto quando sono riusciti a conseguire tale obbiettivo che possono dire veramente di avere fatto un passo innanzi. Ora, vi immaginate i mille operai dello stabilimento di cui abbiamo fatto l'esempio che si presentano alla direzione per reclamare le 100 mila lire di salario settimanale mentre la produzione è ridotta della metà? E' facile indovinare quale sarebbe la risposta della direzione.

In meno di un secolo gli orari di lavoro si sono abbreviati notevolmente, ma ciò ha potuto avvenire perchè la produzione si è mantenuta allo stesso livello del tempo in cui gli orari erano più lunghi, e talora ha persino superato l'antico livello, grazie ai perfezionamenti tecnologici ed all'aumentato rendimento dell'operaio. Se la minore durata del lavoro non è ottenuta a spese del progresso tecnico-aziendale, non può essere duratura. Ciò è confermato da una lunga esperienza. Sta di fatto, invero, che mai per il passato si è domandata la *riduzione della durata del lavoro come rimedio contro la disoccupazione;* operai, legislatori, igienisti hanno motivato sempre le loro richieste di orari più brevi con ragioni di umanità, di libertà, di progresso civile, di difesa della razza, della sanità ecc., e non mai per decongestionare il mercato del lavoro. Non possiamo risalire molto indietro con le prove documentate, poichè è soltanto verso la seconda metà del secolo decimonono che si inizia l'*azione legislativa e sindacale per il disciplinamento degli*

orari di lavoro. Nel 1848 entra definitivamente in vigore in Inghilterra la legge sulle dieci ore; e nello stesso anno, in Francia, il governo provvisorio della repubblica emana il 3 marzo un decreto in cui è detto: « La giornata di lavoro è diminuita di un'ora. Per conseguenza a Parigi sarà di dieci ore anzichè di undici, e in provincia di undici invece di dodici ore ».

La motivazione è la seguente: « Considerando che il lavoro manuale troppo prolungato non soltanto rovina la salute dei lavoratori ma reca altresì danno alla dignità dell'uomo togliendogli la possibilità di coltivare la sua intelligenza... ».

Notisi che la Francia attraversava in quel momento un periodo di crisi acuta e i disoccupati si contavano a migliaia. Ma per venire in aiuto ai disoccupati il governo istituì i famosi « *Atélier nationaux* » i quali — ancorchè non abbiano corrisposto alle speranze dei loro ideatori — stanno tuttavia a testimoniare che nessuno pensava a fare della giornata di dieci ore un'arma contro la disoccupazione.

Ritornata al potere la classe conservatrice dopo le giornate di giugno, la legge sugli orari di 10-11 ore fu abrogata insieme a molte altre leggi sociali emanate dal governo repubblicano-sociale, ma in linea di fatto le *dieci ore* non furono ritolte agli operai di Parigi ed anche in provincia non tardò a consolidarsi l'orario massimo di *undici ore*. Dopo il 1848 gli Stati d'Europa adottano quasi tutti dei provvedimenti per la *limitazione legale del lavoro a favore delle donne e dei fanciulli* e, parallelamente, le organizzazioni operaie stipulano dei *concordati di tariffa con fissazione degli orari massimi*. In Italia, per un certo periodo di tempo, gli orari più frequenti sono di *dieci ore e mezzo* per gli artigiani e la piccola industria, mentre continuano ad essere di *dodici ore e più* nella grande industria. Nell'industria laniera, per esempio, la giornata fu ridotta da dodici a dieci ore soltanto nel 1897, e non per intervento legislativo, ma per convenzione tra le parti dopo lunghe agitazioni. Finalmente, *col nuovo secolo l'orario di dieci ore è*, si può dire, *l'orario normale, se non legale, in tutti i paesi più industrializzati d'Europa*, ed anzi talune categorie — come ad esempio i lavoratori del libro — godono persino di orarii più ridotti.

Esorbita dai limiti assegnati a questo lavoro un'indagine tendente a stabilire quali furono le *ripercussioni economiche delle riduzioni degli orari*. Crediamo tuttavia di poter affermare con sicura coscienza che non si ebbero a verificare aumenti reali nei costi di produzione perchè le riduzioni venivano come una logica *conseguenza del progresso industriale*. A un dato momento, gli orari di dodici ore e più si rivelavano contrarii agli stessi interessi degli imprenditori; gli orari eccessivamente lunghi non erano economici, anche perchè le ore di presenza dell'operaio nella fabbrica non venivano interamente utilizzate; il misoneismo soltanto e la consuetudine avevano potuto mantenerli in vigore più del necessario. L'orario di dieci ore nelle industrie tessili permise a molti stabilimenti di far lavorare due squadre col beneficio di una più completa utilizzazione del macchinario e sopratutto della forza motrice prodotta con le turbine. In sostanza, dunque, la *riforma orariale*, introdotta per contratto il giorno in cui gli operai incominciarono ad avere la coscienza dei loro diritti, segnò il passaggio dai metodi patriarcali a quelli più moderni senza scompiglio di nessuna sorta per l'industria.

Tale, per sommi capi, l'evoluzione compiutasi nei rapporti di lavoro sino allo scoppio della guerra. A guerra finita le cose cambiano profondamente. E' suonata l'ora delle grandi riforme e dell'azione internazionale. Nel 1919 la Conferenza del Lavoro di Washington approva la *convenzione internazionale sulla giornata di otto ore e la settimana di quarantottore*. In forza di questa convenzione, le Potenze firmatarie dovranno prendere le disposizioni necessarie onde nei loro paesi le otto ore diventino la regola in tutti i rami della produzione industriale. La riduzione delle ore di lavoro non deve implicare una qualsiasi diminuzione del guadagno per gli operai. *La riforma delle otto ore viene applicata quasi automaticamente in tutti i paesi*, talora per iniziativa degli stessi industriali, prima ancora della ratifica della convenzione e dell'intervento legislativo, tanto il momento è propizio.

Indubbiamente la riforma delle otto ore aggravò i costi di produzione, specie in quelle industrie in cui prevaleva il lavoro a mano, ma allora si era in un periodo di prezzi crescenti e di produzione deficitaria. Come contropartita gli operai rinunziavano a combattere il taylorismo e l'organizzazione scientifica del lavoro. Nell'immediato dopoguerra la classe operaia godeva di una posizione privilegiata. Il postulato delle otto ore — che per trent'anni era parso come una meta ideale da raggiungersi per tappe — diventava, per circostanze tutte speciali, improvvisamente una realtà.

Ma quel che occorre mettere ancora una volta bene in chiaro è che gli operai nella loro *trentennale agitazione per la conquista delle otto ore*, non hanno mai parlato di riduzione della disoccupazione e che la riforma è stata attuata in un'ora in cui non vi erano disoccupati. Nella lunga vigilia, le classi lavoratrici avevano trovato degli alleati nella loro campagna per le otto ore nei fisiologi, negli economisti e persino in taluni industriali sperimentalisti. Esisteva tutta una letteratura volta a dimostrare che il lavoro protratto al di là di un certo limite cessa di essere redditizio e che gli infortuni avvengono più di frequente nelle ultime ore della giornata, allorchè gli operai sono fisicamente e mentalmente stanchi. Dal punto di vista strettamente economico, v'era chi sosteneva che l'economia nazionale non sarebbe stata in alcun modo danneggiata dalla giornata di otto ore, mentre la classe operaia ne avrebbe tratto dei grandi benefici. Che più? La cartiera Vonwiller di Romagnano Sesia, fin dal 1898, aveva introdotto di sua iniziativa l'orario di otto ore a titolo di esperimento. Preparazione scientifica, psicologica, morale nella quale si cercherebbe invano la più lontana preoccupazione di combattere la disoccupazione con la minore durata del lavoro.

Dalla suesposta dottrina si credette di poter derogare quando venne impostata l'*agitazione per la settimana di quaranta ore*. Nel 1932 la questione venne portata d'urgenza per iniziativa della delegazione italiana davanti all'U.I.L. col proposito dichiarato di far scendere il numero dei disoccupati che allora aveva raggiunto la massima altezza. Non mancarono allora gli avvertimenti contro le troppo facili illusioni, e nel fascicolo di settembre di quello stesso anno dei « *Problemi del Lavoro* » veniva pubblicato un articolo che cominciava con le seguenti parole:

« E' la prima volta nella storia del lavoro che si deve registrare un movimento tendente ad una riduzione legale della giornata di lavoro, con l'obbiettivo

principale — se non unico — di procurare lavoro ai disoccupati. Il mezzo e il fine non sarebbero d'accordo dal punto di vista dell'economia, giacchè la riduzione dell'orario di lavoro è l'equivalente perfetto di un aumento del salario — almeno per un certo tempo — ed ognuno sa che i periodi di grande disoccupazione non sono i più adatti per ottenere aumenti di salarii ».

L'articolista non negava affatto che la *disoccupazione* è dovuta anche in parte allo *sviluppo della razionalizzazione* e della *progressiva sostituzione del lavoro a macchina al lavoro a mano;* ma il rimedio, che può essere efficace per attenuare gli effetti della *disoccupazione tecnologica*, non può servire ugualmente per combattere la *disoccupazione dovuta alla congiuntura sfavorevole*. L'errore di taluni iniziatori dell'agitazione consisteva nel domandare una convenzione sulla falsariga di quella di Washington, vale a dire applicabile a tutte le industrie indistintamente e senza alcuna riduzione di salario, mentre appariva perlomeno necessaria una discriminazione fra le diverse industrie. Le cose sono andate precisamente come i « *Problemi* » avevano previsto. Dal 1932 ad oggi la *Conferenza Internazionale del Lavoro* adottò tre distinte *convenzioni* per l'istituzione della settimana legale di quaranta ore — per le vetrerie, per i lavori pubblici e per l'industria tessile — convenzioni che, per altro, non sono state finora ratificate che da un solo governo.

La Conferenza ha poi deciso, nella sessione del giugno 1939, di *sospendere l'azione per le quaranta ore* a causa della situazione che si è venuta creando nel campo internazionale, salvo a riprenderla a tempo più opportuno.

Però, indipendentemente dall'azione svolta dall'O. I. L., gli Stati hanno per loro conto adottato, in questi ultimi anni, dei provvedimenti coi quali si è introdotta la settimana di quaranta ore, con o senza riduzione di salario. La Germania — come già abbiamo visto — non ha proceduto ad alcuna riduzione; in Italia, in Belgio ed in altri paesi la settimana di quaranta ore venne prescritta per la la grande industria e per quei rami di industria in cui il lavoro è particolarmente penoso; la Francia soltanto ha mantenuto fede al programma delle quaranta ore per tutte le industrie, l'artigianato, il commercio, senza alcuna discriminazione e senza riduzione di salario, dopo la presa del potere da parte del Fronte popolare nel 1936. Ecco ora qualche passo del discorso pronunziato dal ministro del lavoro francese sig. Pomaret, alla Conferenza del Lavoro, parlando in appoggio alla proposta di rinvio:

« ... La diminuzione della fatica degli uomini, nel tempo in cui la macchina dà alla produzione uno slancio insospettato, la Francia si onora di averla proclamata e realizzata. Tre anni fa, nel vecchio continente europeo, essa è dunque stata all'avanguardia della battaglia e del progresso. Con la legge di 40 ore, la Francia non ha perso tempo: l'ha subito applicata. Fedele al proprio genio inventivo, ha fatto l'esperienza per conto degli altri ». « ... Noi siamo stati molte volte vittime della nostra ben nota passione per le uniformità e le generalizzazioni. Disporre che la durata del lavoro sia la stessa per l'operaio metallurgico che lavora a catena e per lo scritturale che riempie il suo foglio con lenta indifferenza, non fare una distinzione sufficiente fra la nozione di presenza e la nozione di lavoro effettivo, voleva dire provocare un disagio nell'applicazione: disagio che noi abbiamo conosciuto ».

* * *

UN SOCIALISTA PATRIOTA

Augusto Avancini

« E' morto oggi a Cles, all'età di 70 anni, l'ex deputato *Augusto Avancini* che con *Cesare Battisti*, di cui era fedele compagno di lotta, aveva difeso energicamente al Parlamento austriaco l'*italianità del Trentino*. Durante la grande guerra era stato perseguitato dall'Austria degli Asburgo e internato in un campo di concentramento ».

Così dava la notizia, da Trento, « *Il Popolo d'Italia* » del 6 s. giugno. E la bella figura del patriota trentino scomparso, risveglia vividi ricordi personali che ancora, a tanti anni di distanza, mi commuovono.

* * *

Nella primavera del 1920 mi sono recato a Trento per ragioni professionali: dovevo assistere e difendere un detenuto. Era la prima volta che vedevo Trento, dopo la guerra; e vi andai con il vivo desiderio di peregrinare al Castello del Buon Consiglio, dove Cesare Battisti aveva avuto l'apoteosi del martirio. Era vivissimo in me il ricordo di Battisti, col quale avevo avuto l'ultimo incontro nell'inverno 1914-15. Trovai alla stazione un gruppo di amici, che mi condussero da Augusto Avancini, il quale voleva essermi di guida nei luoghi consacrati dal Martire. Avancini aveva circa cinquant'anni, ma ne dimostrava di più. Tracce di sofferenze erano sul suo volto mite. La sua modestia erasi conservata, come sempre: la sua casa, quella di un comune uomo di lavoro e di ritiro. Viveva già lontano dalle lotte. La tragica scomparsa del suo grande amico lo aveva abbattuto: la stessa gioia del ritorno di Trento alla Patria comune gli era stata amareggiata. Inoltre, le lotte del dopoguerra lo avevano rattristato: cosicchè egli si era ritratto nell'ombra, nel ricordo del suo Cesare, nell'affetto e nella stima di tutti.

Da casa sua al Castello del Buon Consiglio ci si incamminò in silenzio: eravamo tutti assorti dal ricordo. Entrammo. Raggiungemmo la sala dove si celebrò il processo e ci fermammo in religioso silenzio. Avancini mi era vicino: mi guardava con due occhi pieni di espressione ed attentamente studiava tutto intorno.

« Il processo durò poco. Battisti non aveva bisogno d'istruttoria. Non si difese. Fece l'apologia del suo atto. Il suo volto duro, i suoi occhi fissi e decisi, guardavano il Tribunale come un Giudice Superiore, non come un imputato. Per pochi minuti la parola di Battisti suonò la sentenza definitiva di condanna del regime austriaco ».

Avancini parlava con voce interrotta a quando a quando da una strezza alla gola.

« Anche i giudici erano commossi. Tutti erano persuasi che sarebbe giunta la grazia. Ma l'Imperatore degli Impiccati volle scendere nella tomba con quest'altra maledizione sulla sua vecchia cervice ».

Non dimenticherò mai quelle parole e quei momenti. In quella sala ho vissuto minuti di esaltazione spirituale, che mi dovevano restare incancellati nella memoria e seguire nelle successive vicende della vita.

Uscimmo. Passammo dai corridoi nel fossato. Ci fermammo in cerchio presso il masso che segna il posto del sacrificio.

« Quella mattina, sai, tutta Trento piangeva. Un incubo regnava sulla nostra città. Piangevano anche gli ufficiali austriaci. Là, intorno, — e accennava all'alto fossato — tutti trattenevano il respiro. E Cesare passò in mezzo a tutti come un gigante dal cuore d'acciaio. Nella storia del nostro Risorgimento, Cesare tiene il primo posto ».

Ritornammo a casa. La nostra conversazione si aggirò tutta nei ricordi: l'ombra di Battisti era su noi, come quella di un nume tutelare.

Nella piccola stanza di lavoro di Augusto Avancini erano sei o sette persone, tutte della vecchia sezione socialista trentina: tutti discepoli di Battisti, tutti con vicende più o meno dolorose nel periodo della guerra. Notavo che gli amici avevano per Avancini un senso

di rispettosa venerazione: era scomparso Battisti, ed era rimasto il suo più fido e più buon compagno. *Avancini rappresentava ancora tutta la tradizione socialista e patriottica di Trento.*

Quando mi alzai per congedarmi, Avancini mi disse: « Tu vai in Tribunale. Vi troverai un tale — e mi fece il nome — che ora copre la carica di procuratore o sostituto procuratore del Re. Egli è stato, durante la dominazione austriaca, uno dei più fieri nostri inquisitori. Ha inquisito anche Battisti. Squadralo bene in faccia e non ti fidare ».

Alla procura trovai proprio quel tale. Entrai nel suo ufficio. Fui ricevuto con untuosità, come è proprio di coloro che sono nati per servire. Sulla parete di fronte vi era il ritratto del Re; al fianco destro quello di Cesare Battisti. Ricordando le ultime parole di Avancini sentii un sudore freddo per tutto il corpo. Volevo alzarmi per staccare il quadro e spezzarlo sulla testa del servitore che mi sedeva davanti. Non so perchè non lo feci. Ma non potei restare in quell'ufficio: ne uscii rifiutando la mano al funzionario servitore.

Rividi Avancini l'ultima volta nel 1925.

* * *

Augusto Avancini non aveva la tempra d'acciaio di Cesare Battisti: questi era duro come uno scoglio dei suoi monti tridentini. Nella lotta non si squassava. Resisteva a tutto ed a tutti. Era della natura della quercia. Avancini era invece un mite, un buono. Fedelissimo alla sua fede patriottica, era nell'ombra del Capo e lavorava con lui ed ai suoi fianchi come il primo dei suoi discepoli. Possiamo paragonarlo all'apostolo San Giovanni di fronte a Cristo. Ma senza Battisti, Avancini non potè più nulla. Il suo ritiro ventennale dalla vita politica è stato determinato dalla scomparsa del suo Capo, dal disgusto delle lotte del dopoguerra e dal disgusto di quanto gli succedeva intorno. Non tanto a Trento, quanto nella Venezia Giulia e nel Quarnaro, si erano messi in prima fila uomini che durante la dominazione austriaca non si erano mai accorti di essere italiani. E meno male che la loro conversione fosse stata determinata dagli eventi: no, essi avevano dato l'assalto alla diligenza economica per diventare i primi profittatori delle nuove fortune dei paesi redenti. Tutto ciò aveva indignato fino alla nausea questo patriota che aveva tutto dato senza nulla chiedere e lo aveva messo in disparte sdegnoso per non essere toccato dalla miseria di tanto arrivismo.

Inoltre Avancini non apparteneva alla schiera dei *milites gloriosi!* Tutta codesta ostentazione delle benemerenze e la corsa alle onorificenze non si confaceva al suo spirito, che trovava nel dovere compiuto il solo premio al suo lavoro. Lasciò che la schiera della mediocrità si avanzasse per conquistare: rimase solo e povero come forse sarebbe rimasto solo e povero Cesare Battisti se fosse sopravissuto alla guerra.

Battisti e Avancini sono due fulgide figure del patriottismo vecchio stampo: di quel patriottismo che non fu mai nè arrivismo nè arricchimento. Bene ha fatto il giornale milanese a rievocare la figura di Augusto Avancini. Nell'associarci al suo ricordo noi esprimiamo un voto. Per Cesare Battisti tutta Italia è un monumento: si potrebbe scrivere sulla sua tomba quel che Victor Hugo ha scritto per Napoleone: « *Le corps ici, l'âme par tout* ». Per Avancini un ricordo nella sua Trento non deve mancare: ma non la solita lapide o un monumentino da giardino pubblico. Basterà il suo nome inciso in una via vicino al Castello del Buon Consiglio. Il suo spirito rivivrà così ancora all'ombra del suo Grande Compagno.

K

« *Il pensiero politico di Giulio Romano* » - Giuseppe Santonastaso — Editrice « La Roma Italica » - Firenze. 1939. — L. 5.

« *Repertoire international des organisations cooperatives* » - Anno decimo — Ufficio Internazionale del Lavoro - Ginevra. 1939 — fr. sv. 4.

« *Il petrolio nell'economia mondiale* » - Cesare Alimenti — Ed. Giulio Einaudi - Torino. 1939 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 13.50.

Discussioni internazionali intorno all'educazione operaia

I.

Invece di raccogliere le grandi linee delle note che siamo venuti esponendo sul *movimento dell'educazione operaia nei vari Paesi*, crediamo più vantaggioso per i lettori dar loro notizia delle discussioni che su tale materia si sono svolte nelle settimane di settembre del 1936 e del 1937 all'Abbazia di Pontigny (1) in Francia, fra i militanti dell'educazione operaia di diversi paesi.

Sono appunto le esperienze in atto che siamo venuti succintamente delineando e documentando, che hanno servito come terreno di discussione a Pontigny, al fine di trarne *norme e direttive per lo sviluppo del movimento.*

In tal modo i lettori conosceranno non solo quello che è attualmente l'*organizzazione dell'educazione operaia*, ma anche quello che si vorrebbe che fosse dagli interessati, ora specialmente che la *riduzione della settimana di lavoro* e i *riposi pagati*, oltre consentire all'*operaio* di dedicare maggior tempo alla formazione della sua *cultura*, esigono anche che si impieghino utilmente, piacevolmente e con libera scelta (opportunamente guidata, consigliata e sussidiata) le ore di *svago* di cui oggi egli dispone.

Incominciamo a dare uno sguardo al passato che non è molto remoto, poichè comprende i due decenni di fine e principio del secolo, ma, per la frattura della guerra, sembra remotissimo, e domandiamoci: perchè, in tema di educazione operaia, l'esperienza delle *Università popolari* fu effimera?

Non solo perchè frammentaria e disparata era la sua materia di insegnamento, risponde Edouard Dolleans, ma sopratutto per « l'assenza di contatto tra gli educatori e coloro ai quali essi pretendevano dare un insegnamento, difficilmente nascondendo sotto una scorza di benevolenza e di cortese affabilità il dogmatismo di una forma di coltura che si crede una superiorità ». Sopratutto, in generale,

« i professori delle *Università popolari* non conoscevano le condizioni dell'esistenza operaia, non si interessavano realmente allo sviluppo della classe operaia. Di fatto, la loro formazione intellettuale e la loro ideologia innalzavano un muro tra loro e il movimento operaio. Essi ignoravano tutto o quasi tutto delle classi operaie e della loro esistenza. Per quanto fosse sincera, la loro simpatia era troppo lontana e, di conseguenza, inefficace. Bisognava che questa simpatia, invece di rimanere puramente intellettuale, sgorgasse da sentimenti comuni. Solo questi sentimenti avrebbero potuto creare, sull'amicizia, un insegnamento che sarebbe stato uno scambio di ricchezze diverse ».

E' proprio così: se non si stabilisce tra l'insegnante e l'allievo una « corrispondenza di amorosi sensi », se non si tocca il cuore degli uditori, questi, diffidenti per natura, umiliati già ed inquieti per la loro mancanza di istruzione, non si sentono presi da una cultura libera che è il riflesso del passato, di una società che sta scomparendo, anzichè di una società vivente o in via di creazione, si stancano, si disamorano, si rinchiudono in se stessi e si staccano dall'istituzione.

E così morirono le *Università popolari.*

« (1) Etudes sur l'education Ouvrière: « *Pour une culture vivante et libre* ». Compte rendu de la Semaine d'études, organisée par l'Institut Superieur Ouvrier avec le concours de la C. G. T. a l'Abbaye de Pontigny. (6-13 septembre 1936).

Idem: « *Former des hommes* » - (4-11 sept. 1937). (Centre confédéral d'éducation ouvrière, 211, Rue Lafayette - Paris, 1936-37).

E non solo di simpatia e di fraterna comprensione abbisognano le istituzioni operaie di ogni genere, ma sopratutto di libertà.

Gli operai mal sopportano quel senso di sorveglianza, di tutela materiale e morale che ispirano loro le istituzioni create dalla classe padronale e meno ancora quelle che hanno carattere ufficiale. Per esempio il « *Kraft durch Freude* », istituito per impiegare le ore di svago in *Germania*, dovrebbe, secondo disse il dottor Ley all'inaugurazione di esso, creare un popolo dai nervi forti, far partecipare tutti i tedeschi all'arte, alla musica, al teatro, alle bellezze del Paese; e questa partecipazione non deve dipendere dalle ricchezze e dalla proprietà, ma unicamente dalle aspirazioni alla cultura.

«Disgraziatamente — nota Antoinette Fuss (*Belgio*) — se osserviamo la realtà, queste nozioni appaiono come deviate dai loro stessi fini, dal loro significato primitivo. Si vuol creare lo spirito di solidarietà senza sopprimere gli elementi di opposizione. La comunanza non è fatta di fraternità e di comprensione largamente umana, ma di orgoglio nazionalista. L'organizzazione delle ore di svago non ha come scopo lo sviluppo disinteressato dell'individuo. Essa è considerata come un mezzo, e non come un fine. Essa dimentica soprattutto la condizione essenziale dello svago: la libertà della scelta ».

Sono le istituzioni — quelle culturali comprese — create per iniziativa degli interessati e sotto il loro controllo che possono dare veramente un buon frutto.

Ed ora vediamo un po': *a quali bisogni corrisponde il movimento di educazione operaia?*

A bisogni diversi e non sempre esattamente espressi. Fra i *tradunionisti inglesi*, si riconosce che manca loro qualche cosa nel campo intellettuale, che essi sono notevolmente distanziati per mancanza dei rudimenti più elementari di istruzione. In *Francia* si lamenta una *triplice insufficienza*: 1) insufficienza dell'insegnamento scolastico; 2) insufficienza della cultura fuori della scuola; 3) insufficienza dell'insegnamento adottato.

Si tratta, secondo un sentimento generale, di *un vuoto da colmare*, ma un vuoto che è ben difficile definire. Si potrebbe, per riuscirvi, ricorrere a una formula abbastanza generale di Fernand Maurette sui « *primi principi dell'educazione operaia* ».

« Si è potuto scorgere nell'uomo che si innalza su gli altri esseri viventi — egli scrisse — un *homo faber* (l'artigiano), contraddistinto per la sua abilità a ritrarre dalle materie grezze alcuni oggetti per suo uso; un *homo sapiens* (l'intellettuale), fornito di mezzi atti a procurarsi le cognizioni e di rimettervi sopra; finalmente, un *homo politicus* o *socius* (il politico), capace di vivere in società e di tenervi il posto che gli conviene. Non sono forse questi tre uomini tutti tre ugualmente indispensabili alla costituzione dell'uomo completo, che la educazione operaia dovrebbe formare? ».

Parafrasando una frase celebre si potrebbe ripetere: *Che cosa dev'essere l'educazione operaia?* Tutto. *Che cos'è?* Nulla. *Che cosa vuol essere?* Qualche cosa!

Ed è quello che si cerca di fare specialmente nei paesi industrializzati, sotto la direzione e con l'organizzazione delle stesse associazioni operaie, con questa caratteristica essenziale che giova mettere in luce subito: se alcuni gruppi maggioritari o minoritari adottano un atteggiamento rivoluzionario e respingono i prodotti, le tradizioni e i metodi della vecchia cultura borghese, in generale, nel maggior numero di paesi, la tendenza predominante è di *conservare tutto quanto appare veramente umano, permanente e universale nella civiltà intellettuale del recente passato;* ma, nel tempo stesso, si cerca di imprimere a questa cultura *lo spirito e la speranza di un avvenire migliore.*

Naturalmente, nei tempi difficili che viviamo, si accentua il malessere verso i sistemi esistenti, con la tendenza a criticare i principi stabiliti e a cercare dei rimedi nuovi, come a suscitare lo sboccio di verità nuove.

E le diverse tendenze manifestatesi sotto la parola « *educazione operaia* » variano secondo le circostanze economiche, politiche, religiose e persino nazionali. Più ancora; queste tendenze cambiano col tempo, secondo la fase evolutiva che le organizzazioni attraversano in particolari circostanze.

Ma un altro punto fermo in cui generalmente si conviene è questo: lo sforzo di *educazione operaia* è innanzi tutto una delle forme dell'*emancipazione sociale ed economica della classe lavoratrice*. Lo diceva chiaro, alla Conferenza di Oxford del 1924, un organizzatore inglese: Fred Bramley:

« Il nostro sistema di educazione dev'essere sviluppato al fine di liberarlo da ogni dominio teologico o politico; e bisogna costituirlo in modo che lo studente possa sviluppare le proprie facoltà di osservazione, di ragionamento e di giudizio. Gli *studenti-operai* non debbono diventare gli schiavi di frasi inventate dai loro professori, in qualsiasi campo di ricerche. *L'educazione operaia dev'essere un processo di emancipazione dello spirito operaio* ».

Si potrebbe aggiungervi questo monito del Zoretti:

« Lo *spirito critico* ed il *senso sociale* sono le due qualità di cui debbono, prima di ogni altra cosa, essere corredati i cervelli operai. Lo sviluppo dell'uno e dell'altro è lo scopo; l'uso del primo è il metodo ».

Ora, sul terreno pratico di organizzazione dell'educazione operaia, tre tendenze più spiccate si possono riscontrare. C'è una *tendenza estremista* facente capo al « *National Council of Labour Colleges* » inglese, che vuole che l'educazione operaia sia qualche cosa di assolutamente autonomo, coll'assoluto controllo amministrativo e finanziario del movimento laburista e cooperativo, all'infuori di ogni collaborazione colle Università le quali, « in fatto di problemi sociali », non sono altro che « dei centri di ignoranza anzichè di sapere ».

In generale, però, i movimenti di educazione operaia non vanno così lontano nella ricerca dell'indipendenza. Nella *Conferenza internazionale di educazione* tenuta a Londra nel luglio 1936, in una relazione presentata dalla signora Emilia Lefranc, si legge che

« per vivere e conservare il senso che è loro proprio, le *scuole operaie* debbono svilupparsi entro lo stesso movimento sindacale. Non si tratta di subordinare il pensiero alle mutevoli necessità dell'azione operaia nè di pretendere un controllo diffidente delle scuole operaie da parte degli organismi centrali; occorre però mantenere l'armonia tra il lavoro di queste scuole e l'ideologia profonda del movimento sindacale. D'onde la necessità di rifiutare l'aiuto governativo ove sia accompagnato da un controllo sui fini, su gli insegnamenti e sui metodi della scuola ».

Questa *seconda tendenza*, fino al 1932, secondo una relazione dell'U. I. L., era accentuata nella maggior parte dei paesi dove l'educazione operaia era fortemente sviluppata, mercè una collaborazione con lo Stato e con gli organi dell'insegnamento pubblico generalmente molto spinto. Nella Germania prehitleriana i sindacati collaboravano colle autorità ufficiali nell'Accademia di Francoforte e colle scuole dell'Amministrazione di Berlino e di Dusseldorf.

In Cecoslovacchia c'era — c'è più? — una larghissima collaborazione tanto collo Stato come con le opere di educazione popolare. Parimenti in Polonia.

Nei Paesi nordici, la collaborazione arriva sino alla fornitura da parte dello Stato di sussidi agli organismi di educazione operaia: così in Finlandia e in Svezia. Invece, in Norvegia il movimento rimane affatto indipendente.

d. s.

ORIZZONTI SOCIALI

Elevare il lavoro e costruire

Le riunioni della 25ª *Conferenza internazionale del lavoro* (svoltesi a Ginevra nello scorso giugno) sono state precedute dalla settima assemblea generale della *Associazione internazionale per il progresso sociale* (tenutasi a Liegi dal 2 al 4 dello stesso mese), nella quale sono stati trattati, in tutti i loro molteplici aspetti, due *temi* assai importanti:

1) *l'educazione professionale,*

a) orientamento professionale; b) formazione e perfezionamento professionale; c) rieducazione professionale;

2) *l'alimentazione popolare,*

a) elementi essenziali dell'ottimo regime alimentare ed elevazione del tenore medio di vita; b) alimentazione razionale e sana ed insegnamento culinario; c) organizzazione cooperativa dei consumatori; d) controllo del mercato alimentare dal punto di vista dell'igiene e dell'economia; e) alimentazione sufficiente per i bambini; f) ricerche e inchieste sull'alimentazione in rapporto ai bilanci familiari ed alle condizioni di età di sesso di capacità d'acquisto nelle diverse condizioni fisiche economiche e sociali.

Significativo il rilievo col quale l'*Associazione* ha sigillato la trattazione di quest'ultimo tema:

« Constata con tristezza, e condanna, la distruzione di risorse indispensabili alla vita umana, mentre ancora masse di popolazione sono prive del necessario per l'esistenza ».

L'avvicinamento delle discussioni dell'*Associazione internazionale per il progresso sociale* a quelle della *Conferenza internazionale del lavoro* non è solo in relazione alla data delle convocazioni ed alla concordanza di qualche tema in esame, perchè il rapporto fra i due Enti è assai più stretto di quel che non appaia a quanti non hanno seguito gli sviluppi della vita sociale nei decenni che precedettero la fondazione dell'O.I.L. di Ginevra.

L'A.I.P.S. trae origini da tre organismi distinti: le Associazioni internazionali: *a*) per la *lotta contro la disoccupazione; b*) per le *assicurazioni sociali; c*) per la *protezione legale del lavoro*, i cui animatori (uomini di scienza, dirigenti del movimento operaio, studiosi sociali, personalità della vita pubblica) salirono, dopo la guerra, a posti di primo piano (come ministri del lavoro e dirigenti sociali) nei loro Paesi, e in qualità di delegati di essi nei Consigli e nelle Conferenze dell'O.I.L., contribuirono a consolidare l'organismo ginevrino; a fianco del quale la unitaria Associazione internazionale del « progresso sociale » continua ancora, con elementi nuovi e rinnovantisi, la sua opera di propulsione e di fiancheggiamento.

Le deliberazioni della 25ª *Conferenza internazionale del lavoro* si possono così rapidamente riassumere:

1) progetti di *convenzioni,*

a) regolamentazione dei contratti di lavoro scritti dei lavoratori indigeni;

b) sanzioni penali per contravvenzione al contratto di lavoro da parte dei lavoratori indigeni;

c) reclutamento, collocamento e condizioni di lavoro dei lavoratori emigrati;

d) durata del lavoro e riposi nei trasporti su strada;

2) testi di *raccomandazioni,*

a) formazione professionale; b) durata massima dei contratti scritti di lavoro dei lavoratori indigeni; c) ispezione del lavoro per i lavoratori indigeni; d) apprendistato; e) reclutamento, collocamento e condizioni di lavoro dei lavoratori emigrati; f) collaborazione fra gli Stati circa il reclutamento il collocamento e le condizioni di lavoro dei lavoratori emigranti; g) libretti individuali di controllo nei trasporti su strada; h) regolamentazione del lavoro notturno nei trasporti su strada; i) metodi di regolamentazione della durata del lavoro nei trasporti su strada; l) riposo dei conduttori professionali di vetture private.

3) *risoluzioni varie,*

a) sviluppo dell'attività dell'O.I.L. nei diversi Paesi; b) lavoro della donna; c) giurisdizioni speciali per la legislazione del lavoro; d) applicazione delle « convenzioni »; e) rapporto della Commissione del regolamento.

Il tema più importante, quello relativo alla introduzione della *settimana delle quaranta ore*, era stato sospeso e rinviato dal Consiglio di amministrazione per il riesame a tempo più opportuno. E l'interesse della Conferenze si è perciò polarizzato intorno alla relazione del direttore Winant. Il presidente dell'Assemblea, l'ex presidente della Confederazione svizzera, dottor Schulthess, aveva aperto i lavori ammonendo che i compiti della ricostruzione mondiale saranno ponderosi anche se si riuscirà ad impedire la guerra; perchè

« sarà posta la conseguenza dei formidabili armamenti compiuti in lunghi anni, e per i quali gli Stati si saranno imposti sacrifici inauditi e che avranno avuto per solo effetto quello di provocare un flusso artificiale di lavoro. Non si potrà venire a capo di questo compito senza un riavvicinamento internazionale. I popoli dovranno essere riportati dallo stato di pace armata alla vita normale, e occorrerà che cadano le barriere che hanno intralciato sempre più il commercio internazionale ».

Chiudendo la discussione sulla sua « *relazione generale* » il direttore Winant (dopo avere rilevato che fanno parte dell'O.I.L. dei Paesi che non sono nella Società delle Nazioni come gli Stati Uniti d'America ed il Brasile, e Paesi che hanno abbandonato la Società delle Nazioni come il Cile, il Venezuela, il Perù e l'Ungheria, osservava pure lui che

« se la situazione attuale dovesse cambiare rapidamente se la pace potesse essere permanentemente stabilita, il primo risultato del disarmo potrebbe essere un forte incremento della disoccupazione ».

Ma non perciò bisogna lavorare meno intensamente per la pace.

« Veniamo da diverse nazioni e da tutti i continenti del globo; rappresentiamo costumi, religioni, razze diverse dell'universo; e abbiamo discusso i grandi problemi sociali ed economici che interessano l'insieme dei popoli della terra. Conserviamo dunque le nostre speranze nell'avvenire e la nostra fede nella bontà dell'uomo. Noi non potremo rendere un servizio più utile alla nostra generazione, ed a quelle che seguiranno, che creando una psicologia mondiale della pace ».

Due ipotesi hanno dunque dominato l'atmosfera della Conferenza: la eventualità paventata della guerra che determinerebbe la sospensione quasi al completo dell'opera dell'O.I.L.; il raggiungimento di una auspicata vera pace che porrebbe in un primo tempo davanti ad una situazione quasi identica, dal punto di vista economico e sociale, a quella prodotta da una smobilitazione postbellica.

I delegati alla Conferenza hanno voluto partecipare ad una visita collettiva dell'*Esposizione nazionale svizzera* a Zurigo, sotto la guida del presidente Schulthess il quale ne ha loro illustrato l'importanza ed il significato.

« La *Svizzera* è un piccolo Paese, e pertanto la nostra esposizione non potrebbe reggere al confronto delle iniziative, analoghe, nazionali ed internazionali, dei grandi Paesi. Noi abbiamo cercato soprattutto di dare un'idea dell'*evoluzione del nostro Paese e del nostro popolo*. Noi parliamo *quattro lingue* nelle quali esaltiamo il nostro attaccamento alla nostra *Patria comune* le cui diverse regioni, separate in parte delle Alpi, sono nettamente distinte fra di loro. Un *popolo di lingue e razze diverse* si è liberamente trasformato in una nazione i suoi diversi elementi si sono volontariamente uniti con legami indissolubili. La struttura politica particolare della Svizzera e la sua situazione internazionale le hanno impresso, in tutte le manifestazioni della sua vita spirituale e materiale, una speciale caratteristica.

L'Esposizione vi dimostrerà che la Svizzera, fedele al suo passato, è risoluta ad impegnare tutte le sue forze nella *difesa della sua libertà e della sua indipendenza*. Ma pur assicurando la sua propria protezione essa si dedica alle *opere*

di pace e di solidarietà, dando così la prova al mondo che si può, con la buona volontà, contribuire alla conciliazione ed alla pace tra i popoli.

E forse questa visione di operosità costruttiva, di concordia risoluta e di serena tollerante convivenza, data da un piccolo Paese di tre razze e quattro lingue, è stato lo spettacolo più confortante ed incitatore che i partecipanti alla 25ª *Conferenza internazionale del lavoro* hanno portato con sè, tornando ai loro propri Paesi nei cinque Continenti del globo.

batma

CENTENARI DI PRECURSORI

Tommaso Campanella

Ricorre il terzo centenario della scomparsa di Tommaso Campanella, nato a Stilo (Calabria) il 5 ottobre 1568 e morto a Parigi il 21 maggio 1639, dopo aver ramingato, esule, in terra straniera.

Strana, complessa, poliedrica figura di cospiratore poeta filosofo, l'autore della « *Città del Sole* » ha il suo posto nella storia accanto ai sognatori utopisti che pure furono, come lui, degli anticipatori: il Tomaso Moro dell'« *Utopia* », il Bellamy de « *L'anno 2000* ».

Per 27 anni carcerato e sette volte sottoposto a tortura, non ha mai piegato il suo spirito ribelle fortemente nutrito di buoni studi: da Bacone a Democrito, da Aristotile a Telesio, passando dal tomismo ad un pensiero politico sociale precorritore della modernità.

« Se necessario fu Galileo — scrive Francesco De Sanctis in un succoso studio sull'autore della « *Città del Sole* » (1) — non fu meno necessario Bruno e Campanella. Un nuovo mondo si formava, una *nuova filosofia* era in vista all'orizzonte con lineamenti abbozzati appena e vacillanti. Era, questa sintesi poetica e provvisoria, preludio della scienza, il presentimento e la divinazione dell'ultima sintesi, risultato di una lunga analisi e corona della scienza. Quella prima sintesi te la danno Bruno e Campanella, appassionatissimi degli antichi filosofi greci, a cui rassomigliavano.

« E' una *sintesi inorganica e contradditoria.* E la contraddizione è ancora più accentuata in Campanella che in Bruno. Trovi in lui *scienza occulte e scienze positive, soprannaturale e naturale, medio evo e Rinascimento, tradizione e ribellione, assolutismo e libertà, cattolicismo e razionalismo;* e, mentre combatte, come Bruno, le credenze e le fantasie, nessuno più di lui dommatizza e fantastica. Pongono in opera tutto quel materiale che hanno innanzi, mancando ancora quel *lavoro di eliminazione e di analisi*, senza il quale è impossibile la composizione. Hanno fede nell'ingegno, e si mettono all'opera con l'ardore di una speciale vocazione; si sentono attirati da una forza fatale verso quelle alte regioni, verso l'infinito o il divino a rischio di perdervisi ».

Campanella scrisse infiniti volumi e di ogni cosa. Nessuna parte dello scibile gli è ignota: scienze occulte e naturali, teologia, metafisica, astronomia, fisica, fisiologia: E' un *primo schizzo di enciclopedia*, un primo albero della scienza. Dovunque fissa lo sguardo, vede o intravvede cose nuove.

« Notevole è soprattutto l'interesse che prende per l'*educazione e il benessere del popolo.* La scienza fino allora è stata aristocratica, religiosa e politica, rimasta nelle alte cime, più intenta al meccanismo sociale che al miglioramento dell'uomo ».

Non si era certo spenta l'eco della guerra dei contadini tedeschi (1525) capitanata da Tommaso Münzer; e Campanella risente l'influsso dei fermenti rivelati dal sommovimento dei servi della gleba e dalla riforma religiosa: rigoglio di idee antitradizionaliste, impregnate di tendenze mistiche e nel contempo politiche e sociali.

Poco interessa riprodurre, qui, i criteri che reggono *la sua ideale ed utopistica* « *Città del Sole* » in ordine alla proprietà, alla famiglia, al lavoro, alla produzione, alle arti, alla giustizia, alla continuità della specie, al reggimento pubblico. Basterà accennare tra le tante cose in essa divinate, alla navigazione a vapore, alla navigazione aerea, alla elettricità.

Ciò che fa di Campanella un vero *precursore sociale* è il senso di amore verso la gente umile del lavoro utile e produttivo.

« In lui si vede accentuata questa tendenza — scrive ancora il De Sanctis: che *i mutamenti politici sono vani, se non hanno per base l'istruzione e la felicità delle classi più numerose.* A questo scopo si riferiscono i suoi più bei concetti: la riforma delle imposte, sì che non gravassero principalmente sugli artigiani e i villani, toccando appena i cittadini e borghesi, e niente i nobili; l'imposta sul lusso e sui piaceri; i ricoveri per gli invalidi; gli asili per orfani e per le figliole dei soldati; i prestiti gratuiti ai poveri sopra pegni; le banche popolari; gli impieghi accessibili a tutti; un codice uniforme; l'uniformità delle monete; l'incoraggiamento delle industrie nazionali, « più proficue che le miniere ». Lasciare le discussioni astratte, le sottigliezze teologiche (malattia del tempo) e volgersi alla storia, alla geografia, allo studio del reale per *migliorare le condizioni sociali*: questa è l'ultima parola di Campanella ».

Già si andava formando la nuova società sulle rovine del regime feudale, con tutto un rinnovamento sociale accompagnato, quanto ai suoi procedimenti, da questo motto profondo: che *i moti umani durevoli* « sono fatti prima dalla lingua e poi dalla spada ».

« In altri termini — conclude il De Sanctis — la forza non può fondare niente di durevole, quando non sia preceduta e accompagnata dal pensiero ».

A tale rinnovamento, ed ai suoi procedimenti così ispirati, Tommaso Campanella ha portato il contributo che la Storia giustiziera ora riconosce e registra. Nel terzo centenario della sua scomparsa, la figura del pensatore calabrese che sognava il suo Paese liberato dal dominio degli spagnuoli ed antivideva la giustizia sociale per la gente del lavoro, torna all'attualità non convenzionale del ricordo e dell'omaggio: perchè l'Europa ed il mondo ancora sono squassati da fermenti di profonda trasformazione politica e sociale.

f. a.

(1) Tommaso Campanella: « *La Città del Sole* » - Istituto editoriale italiano - Milano, 1929 - Nella collana dei capolavori della letteratura ital. (contiene: De Sanctis: « *Campanella* » — T. Campanella: « *La Città del Sole* » - « *Questioni sull'ottima repubblica* ») — In Libreria dell'A.N.S. a Lire 5.—.

Il tesseramento nelle organizzazioni del Partito Nazionale Fascista presenta, alla data del 30 s. giugno, i seguenti dati.

1) *organizzazioni del Partito*: a) Fasci di combattimento 2.210.252; b) Gruppi Fascisti Universitari 98.384; c) Gioventù italiana del Littorio 6.701.639 (Figli della Lupa 1.355.575, Balilla 1.576.925, Piccole Italiane 1.501.834, Avanguardisti 756.236, Giovani italiane 387.321, Giovani fascisti 745.608, Giovani fasciste 378.140); d) Fasci femminili 667.108;

2) *organizzazioni aggregate*: a) massaie rurali 1.314.839; b) operaie e lavoranti a domicilio 412.641;

3) *organizzazioni dipendenti*: a) Associazione della Scuola (Sezione Scuola elementare 117.916, Scuola media 39.712, Professori universitari 2.900, Assistenti universitari 2.207, Belle arti e Biblioteche 2.128); b) Pubblico impiego 266.562; c) Ferrovieri 136.979; d) Postelegrafonici 81.520; e) Addetti aziende industriali dello Stato 115.804;

4) *organizzazioni controllate*: a) Opera Naz. Dopolavoro 3.752.403; b) U.N.U.C.I. 247.552; c) C.O.N.I. 809.223; d) I.N.I. 189.302; e) Reparti d'arma 1.309.477.

La *refezione scolastica* effettuata dalla G.I.L. ha assistito giornalmente, dal dicembre 1938 al marzo 1939, n. 518-115 ragazzi, con una spesa complessiva di circa 22 milioni.

« *Storia del movimento fascista* » - Gioacchino Volpe - I.S.P.I. Milano, 1939 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 10.80.

« *Civiltà romana* » - Pietro De Francisci — Istituto Nazionale di Cultura Fascista - Roma, 1939 — L. 10.

DISCUSSIONI E INCHIESTE

"Bonifica psichica e morale„

(Diritti civili e difesa sociale)

VI. *b*)

I centri di rieducazione per minorenni, della cui riforma abbiamo fatto cenno nella precedente puntata, costituiscono un complesso di istituti (possibilmente riuniti in un unico edificio) che comprendono: un *centro di osservazione*, una *casa di rieducazione*, un *riformatorio giudiziario*, un *carcere per minorenni;* e presso di esso funzionano pure il *Tribunale per i minorenni* e la *Sezione di Corte d'Appello per i minorenni.*

Il Tribunale per i minorenni che è composto di magistrati scelti e versati nelle discipline psicologiche giovanili, giudica su tutti gli affari penali in cui sono incorsi i minori di 18 anni.

Del *carcere per minorenni* si riparlerà a suo tempo trattandosi del sistema carcerario punitivo, e così pure dei riformatori giudiziari.

Gli *istituti di rieducazione* nel 1937 erano 52, con 1? mila posti disponibili, opportunamente divisi a seconda delle condizioni e delle necessità dei minorenni ricoverati.

Vasto è il compito delle « *Case di rieducazione* » per le quali un decreto 4 aprile 1939 portante « *Modificazioni all'ordinamento del personale di educazione e di sorveglianza nelle Case di rieducazione per minorenni* » prevede condizioni più elevate di cultura, istruzione, attitudini morali: sia nel personale chiamato al servizio di educazione e di sorveglianza, sia nel personale di controllo e sorveglianza delle apposite *sezioni carcerarie.*

E la stessa data porta il « *Regolamento per le Case di rieducazione* », emanato con decreto 4 aprile 1939 e preceduto da una diffusa relazione del Ministro Guardasigilli.

« *La cura, l'assistenza, il riadattamento dei minorenni fino dal primo momento,* senza attendere che essi si siano ulteriormente allontanati dai principi del buono e dell'onesto, costituiscono i mezzi più efficaci per la prevenzione della delinquenza; e spettano allo Stato in adempimento di un altissimo dovere sociale, al pari di tutto ciò che concerne la *preparazione fisica, morale e spirituale dei cittadini di domani* ».

Le *Case di rieducazione per minorenni* sono destinate ai minori

« che per abitudini contratte, o in dipendenza dello stato di abbandono in cui si trovano, dànno manifeste prove di traviamento e appaiono bisognevoli di correzione morale ».

Nelle *Case di rieducazione speciali* sono invece ammessi:

« 1) i minori sottoposti a procedimento penale, quando non possono essere o non sono assoggettati a custodia preventiva;

2) i minori prosciolti per difetto di capacità di intendere o di volere, senza che sia stata applicata una misura di sicurezza;

3) i minori prosciolti per concessione del perdono giudiziale, o condannati con pena sospesa condizionalmente;

4) i minorenni che, precedentemente all'assegnazione ad una casa di rieducazione o durante l'internamento, hanno riportato una condanna, o sono stati con provvedimento definitivo internati per misura di sicurezza;

5) i minorenni che il tribunale assegna per cattiva condotta ad una casa speciale, e finchè tale assegnazione non è revocata ».

Il *sistema di rieducazione* si inizia con l'*accertamento della personalità del minore*:

« e si attua con le cure fisiche, con la saggia disciplina, con la scuola, con la religione, col lavoro, con la partecipazione alle organizzazioni giovanili del Regime, per concludersi con la partecipazione al Campo Dux ».

I *mezzi rieducativi* sono adeguati alle condizioni fisiche, psichiche e sociali dei minorenni.

« Le Case di rieducazione sono specializzate, con la prevalenza dell'indirizzo agricolo, o industriale, o scolastico.

« La ripartizione dei minorenni è fatta in gruppi omogenei per età, per sviluppo fisico e psichico, per istruzione scolastica e professionale ».

Ad aiutare la sistemazione nella vita civile dei *minori dimessi per raggiunta rieducazione*, sono previste:

a) le *sezioni di assistenza* organizzate nelle case di rieducazione tendenti a procurare il collocamento al lavoro.

b) i *comitati di assistenza*, organizzazione capillare di benefattori costituita in ogni capoluogo di mandamento ed avente lo scopo di avviare al ritorno in famiglia e agevolare la ricerca del lavoro.

Una funzione ancora più vasta ed alta ci pare debba essere assegnata ai **« Centri di osservazione »**; e non solo per i compiti già attribuiti,

(*raccogliere ed ospitare* i minori degli anni 18 abbandonati, fermati per motivi di sicurezza o, comunque, in attesa di un provvedimento giudiziario o di internamento in un riformatorio di corrigendi; *fare l'esame scientifico* del minorenne, stabilirne la vera personalità e segnalare i mezzi più idonei per assicurarne il recupero alla vita sociale).

bensì per quelli ancora maggiori che esso dovrebbe avere in *collaborazione costante colle famiglie, la scuola, la organizzazione giovanile, l'O.M.I.*

Costituito da un Consultorio e dal Segretariato sociale, oltrechè dai reparti ricovero, il *Centro di osservazione* dovrebbe agire da vero strumento preventivo di *medicina pedagogica emendativa.*

I tempestivi provvedimenti

« aventi lo scopo di *bonificare la loro personalità fisica e psichica* e di sanare le situazioni ambientali nelle quali i *fanciulli* più facilmente sono portati a reagire in modo deplorevole od a subire forme più o meno gravi di traviamento, oppure a sviluppare le predisposizioni al delitto che si riscontrano specialmente in alcuni di essi con *costituzione psico-fisica anormale* »

possono avere una reale efficacia se il « *Centro di osservazione* » posto sotto la *vigilanza delle famiglie* (attraverso l'Opera Maternità Infanzia trasformata in « *Associazione dei padri e delle madri* ») gode delle famiglie stesse la incondizionata fiducia: in pieno riconoscimento della sua autorità morale e della sua capacità di accertamento fisico-psichico. Ma occorre, per ciò, creare l'atmosfera morale necessaria, smobilitando in pieno tutto ciò che può aver sapore od anche solo parvenza di apparato poliziesco o giudiziario: dando al complesso delle opere ed istituti volti alla **sorveglianza educativa e rieducativa dei giovani,** il più chiaro carattere familiare, paterno e cameratesco.

Il *richiamo* e la *punizione eventuali* non debbono dare nè lasciare alcuna traccia di menomazione morale, così come per i militari nessuna traccia menomatrice è data o lasciata dalle punizioni disciplinari. Se un *allontanamento dalla famiglia* è imposto dalle circostanze, od un *ricovero* si presenta indispensabile, meglio l'ospitalità cameratesca dell'*organizzazione giovanile* che non quella del *centro di rieducazione,* quando, beninteso, non occorrano isolamenti richiesti da speciali condizioni di ordine fisico-psichico o conseguenti ad atti e manifestazioni morali di una relativa gravità.

E' questione di clima e di mentalità: il *clima* è già bene avviato dal complesso di istituti che abbiamo brevemente illustrato; la *mentalità* è invece quasi completamente da creare.

Quando si riesca a realizzare il necessario profondo rinnovamento psicologico e mentale fra la massa dei cittadini e sopratutto fra i *genitori*, passi da giganti potrà fare *l'opera di preservazione e di ricostituzione della personalità dei fanciulli-adolescenti in sanità fisi-*

ca psichica e morale: perchè tanto più ampia ed efficace risulterà l'opera di segnalazione e osservazione preventiva. Ed in tal modo una più grande massa di giovani ridenti e redente esistenze umane, sarà conservata o « recuperata » alla normalità della vita familiare e produttiva.

OSSERVATORIO

Fra irrigidimenti e ripiegamenti

La visita e le calorose accoglienze del ministro Ciano in Spagna *hanno segnato un progresso nella elaborazione dei rapporti fra i due Stati, per la collaborazione sopratutto nell'area del Mediterraneo occidentale.*

Alla situazione del Mediterraneo occidentale, *così fortemente controllato dall'intesa italo-spagnuola, fa riscontro la situazione del* Mediterraneo orientale *più marcatamente controllato dall'intesa anglo-franco-turca, con prolungamento verso il* Mediterraneo centrale *facente pernio su Grecia ed Egitto.*

In correlazione a ciò, possono avere qualche fondamento di realtà le ipotesi che si riaffacciano circa una possibile riunione della Siria, della Transgiordania e forse della Palestina in un solo Stato arabo, naturalmente alleato della Francia e dell'Inghilterra; che manterrebbe, la prima, il controllo diretto (mandato o protettorato) sul Libano e, la seconda, su Gerusalemme ed altre zone (d'interesse storico-spirituale o strategico-petrolifero) della Palestina. Resta a vedere quali potrebbero essere le ripercussioni di simile assestamento, sul complesso dei paesi arabi *oltrechè sulle popolazioni dei territori così distribuiti.*

Ma questi sono aspetti non di primo piano nella attuale tensione internazionale; *nella quale campeggiano sempre: le richieste poste alla Francia* (Gibuti, Suez, Tunisi) *dall'Italia e le richieste poste dalla Germania alla Polonia* (territorio di Danzica e comunicazioni extraterritoriali attraverso il « corridoio »).

Le trattative di Mosca *procedono molto lente; e ciò non è stato senza influenza sulla situazione generale: dalle opposizioni incontrate da* Roosevelt nel Congresso americano *per le proposte modifiche alla legge di « neutralità », alla « ritirata strategica » dell'*Inghilterra in Cina *di fronte all'incalzante Giappone. Gli episodi cruenti alla frontiera* mongolo-manciuriana *tra reparti armati nippo-mancesi e russo-mongoli non sembrano preoccupare l'armatissimo Impero del Sol Levante. E la forza delle "armi" ha dimostrato, finora, di saper prevalere sulla forza dell'« oro ». Le indiscrezioni (probabilmente rese pubbliche di proposito e per ragioni opposte) circa le proposte piuttosto « mercantili » che il sottosegretario inglese al commercio, Hudson, avrebbe enunciato (sia pure a titolo personale e accademico), in occasione di discussioni economiche con un delegato tedesco, sono la espressione tipica della particolare « forma mentis » degli uomini d'affari che sono chiamati a dirigere la politica degli Stati.*

Ma non è più tempo, questo, di piccola politica contingentista e lubrificatrice: nel dramma (che potrebbe precipitare in tragedia) che attanaglia ora i popoli, vinceranno le forze che sanno guardare in alto, puntare lontano, sentire e parlare universale.

Attività dell'A.N.S. - Sede di Milano

Manifestazioni del mese di Agosto

Informazioni settimanali. Nelle sere di giovedì 3-10-17-24-31 alle ore 20,30.

Sala di lettura e biblioteca circolante: il giovedì dalle ore 20,30 alle 22; la domenica (o festivi) dalle ore 10 alle 12; nonchè nelle ore normali d'ufficio ore 9-12 a 14-19.

Possono partecipare alle riunioni normali ed ai servizi culturali solo i soci effettivi e gli aderenti culturali dell'associazione.

PANORAMA INTERNAZIONALE

Eliminazione dell'Occidente dall'Oriente ?

A due anni dall'inizio dell'« *incidente* » *nipponico in Cina*, l'Impero inglese (e cioè la più potente espressione dell'Occidente Europeo nell'Oriente estremo), accetta le condizioni che il Giappone, militarmente trionfante, ha posto dopo il blocco delle « concessioni : condizioni che le comunicazioni di Chamberlain al Parlamento di Londra hanno attenuato soltanto nella interpretazione.

« *Il Governo di S. M. del Regno Unito pienamente riconosce la presente situazione in Cina dove* ostilità su larga scala si stanno svolgendo, e prende nota che fintanto questo stato di cose continua ad esistere, *le forze giapponesi in Cina hanno speciali esigenze* allo scopo di salvaguardare la propria sicurezza e mantenere l'ordine pubblico nelle regioni sottoposte al loro controllo, nonchè l'incombenza di sopprimere o rimuovere atti o cause che possano ostacolare il loro compito o risultare a beneficio del nemico. *Il Governo di S. M. non ha alcuna intenzione di ostacolare con atti o misure* che possano portare pregiudizio al raggiungimento degli obbiettivi suindicati, l'azione delle forze giapponesi e prende occasione per confermare questa politica, dando chiaramente istruzioni alle autorità britanniche e ai cittadini britannici in Cina di astenersi da ogni atto o misura nel senso suesposto».

Così, dopo la riunione a Singapore degli Stati maggiori delle forze armate inglesi, francesi, olandesi (che pareva preludesse ad uno schieramento di resistenza, sia pure sulla linea del Mar cinese meridionale), si ha invece l'esplicito riconoscimento della « mano libera » al Giappone su tutto il territorio della Cina, con impegno implicito a cessare ogni appoggio, anche solo indiretto ed economico-finanziario, al Governo nazionale cinese di Ciang Kay Schek, il quale si è affrettato, dal canto suo, a dichiarare in forma ufficiale che

« *qualsiasi accordo o compromesso riguardante la Cina,* raggiunto senza la conoscenza ed il consenso del governo di Ciung King, sarà considerato invalido, e quindi inattuabile ».

La dichiarazione aggiunge che il Governo cinese

« ritiene impensabile che l'Inghilterra possa associarsi al Giappone contro la Cina e che *qualsiasi compromesso tra il Giappone e l'Inghilterra* si tradurebbe nella completa distruzione del *Trattato delle nove potenze* ».

E' inutile stare a scervellarsi sull'ipotesi che la decisione dell'Inghilterra possa essere una « ritirata strategica » (consigliata dalla necessità di non impegnarsi a fondo, nel pericolo attuale, fuori della *zona europeo-mediterraneo-africana*) senza pregiudizio dell'avvenire. Le posizioni, anche solo di prestigio, oggi abbandonate al Giappone, non saranno più riprese nè dall'Inghilterra nè da nessun'altra potenza europea.

Era fatale che ciò avvenisse, per chiunque abbia seguito con attenzione ed intelligenza lo svolgersi degli avvenimenti durante l'ultimo decennio. L'Europa si è condannata da sè alla perdita delle sue posizioni territoriali, politiche, finanziarie, e forse anche morali-culturali, in Estremo Oriente: e proprio per brucianti « sconfitte » in successione, anzichè per adattamento consapevole ad una evoluzione storica naturale.

La Cina poteva ben essere la pietra di paragone della capacità organizzativa, intelligentemente disinteressata, dell'Europa civile: in quanto, aiutata a costituirsi in Stato ordinato e quanto più possibile moderno, essa avrebbe costituito il più sicuro baluardo contro ogni tentativo di dominazione egemonica nell'Oriente.

« Ma è accaduto purtroppo che gli interessi dell'Europa « civile » fossero rappresentati, in Cina, soltanto da miopi interessi imperialistici e da ancora più gretti interessi capitalistici. E così l'Europa, ormai non più in grado di usare la « maniera forte », ha preferito illudersi di poter salvare abulicamente i suoi privilegi speculativi ».

Naturale, quindi, che ben diverso dovesse essere il corso delle cose.

« *Il compito ricostruttivo dello Stato unitario cinese* (che l'Europa non ha avuto la capacità e l'intelligenza di assolvere, rinunciando a *speculazioni e privilegi comunque inteníbili* e sapendo guardare lontano), lo assume il Giappone in nome del programma « *L'Asia agli asiatici* », e lo sviluppa secondo le sue mire di esclusiva dominazione ed egemonia. E, un passo alla volta, alternando gli *ultimatum* dei generali colle melate dichiarazioni amichevoli e pacifiste dei politici, l'avanzata nel territorio pprocede sistematica e sicura come un'operazione di ingegneria. E' ancora in tempo l'Europa (e per l'Europa, in quanto suo prolungamento all'Occidente, si intende anche l'America) a mettere in azione il « Patto dei nove » e riprendere il timone dell'iniziativa in Cina, ponendo al Giappone il dilemma: o cooperare come associato alla ricostruzione, oppure affrontare il blocco risoluto della coalizione contraria? ».

E la nota (che è del luglio 1935), come altre che qui la precedettero e seguirono così concludeva:

« Dubitiamo assai che ciò sia ancora possibile. *Forse il destino dell'Europa è ormai segnato in Oriente*, dove il Giappone pare chiamato ad assumere il comando dei popoli gialli: che costituiscono una massa enorme e preoccupante, quando sia guidata da un militarismo espansivo come si dimostra, tra il sorriso ed il pugno, il nipponismo ».

E' la politica dei « miopi interessi imperialistici e degli ancor più gretti interessi capitalistici », che ha portato l'Inghilterra, già dominatrice in Estremo Oriente, alla ritirata sulla stretta di Singapore.

Indocina, Malesia, Insulindia, Filippine (e, più a sud, Australia e Nuova Zelanda) sono le ultime basi tenibili dell'*Occidente europeo-americano* di fronte all'*Oriente asiatico guidato dal Giappone*. E la resistenza potrà anche durare a lungo, sempreché tendenze interne ed influenze esterne non riescano a sommuovere i 350 milioni di « asiatici » che popolano l'*India inglese*. I problemi politici non possono più essere guardati, e tanto meno risolti, in termini di affari economico-finanziari. Questa mentalità della « sterlina » ha fatto perdere all'Inghilterra molte battaglie, ed ha compromesso la situazione stessa dell'Impero inglese, perchè l'ha indotto a valutazioni profondamente « sbagliate » di situazioni e di sviluppi: in confronto della Russia, dell'Italia, della Germania, della Spagna, del Giappone.

Ci vuol ben altro che un conservatorismo imperiale, pacifista per piccolo calcolo o stanchezza, per reggere all'urto delle forze imperialistiche più giovani e risolute. Occorrono l'audacia e la capacità di dare al mondo un vero « ordine nuovo » di giustizia organizzata. Il nipponismo che detta il suo « ordine nuovo » all'Asia estremo orientale, pone soltanto più chiaro il dilemma della nostra epoca: *società internazionale o condominio di forze imperiali sul mondo?*

quidam

FIGURE CHE SCOMPAIONO

OTTONI ENEA deceduto a soli 42 anni a Grenoble (Francia), in seguito a malattia contratta nella guerra europea alla quale partecipò come volontario. Nato ad Imola, aveva militato nelle file repubblicane di Romagna, operando con attività e passione nel movimento sociale del lavoro e distinguendosi per serenità e disinteresse.

CORSI GIULIANO deceduto a Bologna lo scorso luglio a 55 anni. Partecipò attivamente al movimeno sociale come segretario della Camera del Lavoro di Imola e poi come dirigente, a Bologna, di importanti cooperative di lavoro. Era stato deputato socialista al Parlamento nella legislatura del 1919.

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA

Modena: A. M., L. 10 — *Milano*: S. A., L. 3 — *Torino*: I. G., L. 4.—.

Costituzione e competenza del Giudice del Lavoro in materia d'infortuni

II.

Il *giudice del lavoro* è sempre assistito, nel suo giudizio *in materia di infortuni*, da *esperti;* che, nominati secondo particolari modalità, sono sempre dei *medici*, ed hanno voto deliberativo — non soltanto consultivo come negli ordinari giudizii del lavoro in sede di controversie individuali — nella pronuncia della sentenza. Mettendo in relazione questa disposizione con la norma dell'art. 23 della Legge che prevede la costituzione di un *collegio arbitrale medico* per il controllo e la verifica dell'infortunio, si arriva alla conclusione già accennata: che in sede di infortunio il *giudizio del Tribunale* è previsto soltanto come *extrema ratio*, e quasi ad integrazione del *procedimento amministrativo* di valutazione e liquidazione dell'infortunio; tanto è ciò verò che l'art. 60 della Legge prevede la possibilità di compromettere le *controversie* in *arbitri* che decidono come amichevoli compositori.

Il *procedimento*, come già si disse, è sensibilmente *semplificato* anche di fronte alla normale procedura in sede di controversie del lavoro; e notevole è pure l'*agevolazione fiscale* data dall'esenzione dalle tasse di bollo e registro. Particolarmente degna di nota è la disposizione per cui, quando la sentenza sia cassata dal Supremo Collegio, il giudice di rinvio deve in ogni caso conformarsi alla decisione della Cassazione: il che costituisce una deroga esplicita agli articoli 527 e segg. Cod. proc. civ.

Il rilievo ha particolare e più profondo valore se il *giudizio in materia d'infortuni sul lavoro* è considerato nel suo insieme dal punto di vista essenzialmente pratico. Poichè gli esperti hanno voto deliberativo e la loro specifica competenza tecnica ne fa in effetto i deliberanti, ne consegue che il Tribunale quale ora è costituito in sede di lavoro ha circoscritta la sua attività procedurale e giudicante alle forme legali del giudizio e diventa quindi un giudice di stretto diritto. E, poichè la Corte di Cassazione in quest'orbita del giudizio giudica senz'altro irrevocabilmente, il giudizio di merito degli esperti tecnici diventa un punto fermo che, salvo casi eccezionalissimi, non potrà essere modificato. D'altra parte il richiamo all'equità — che in materia di lavoro, per l'art. 16 della Legge del 1926, vale soltanto per la Magistratura in sede di controversie collettive — diventa, nei riguardi dei giudici togati, lettera morta nei giudizi individuali in materia d'infortuni sul lavoro, per il fatto che essi sono autorizzati a giovarsene soltanto in applicazione dell'art. 1124 C.C. (del che naturalmente non è caso nella speciale materia degli infortuni sul lavoro); mentre per la natura quasi aritmetica del procedimento logico in questa materia, ben poco l'equità può suggerire agli esperti.

Anche questo incide il *carattere accessorio della nuova competenza attribuita al Giudice del lavoro.*

* * *

Un altro notevole riflesso sindacale della materia è dato dalla disposizione dell'art. 66 della Legge, per cui *la tutela e l'assistenza* dei lavoratori infortunati e dei loro aventi causa, tanto in sede amministrativa che giudiziaria, sono affidate alle *Associazioni professionali* che rappresentano la categoria.

Anche qui l'interesse superiore della produzione si sovrappone a quello individuale di risarcimento del danno derivato in occasione di lavoro. Ed anche qui la *competenza del Giudice del Lavoro* appare come *sussidiaria all'opera di tutela amministrativa delle associazioni professionali.*

* * *

Per quanto non entri nella competenza del giudice del lavoro in sede di controversie relative ad infortuni, è interessante raffrontare le *conseguenze penali*

dell'infortunio, ai fini dell'azione civile, con quelle che sono le *sanzioni penali in materia di controversie del lavoro*

L'art. 4 della Legge dice che *l'assicurazione contro gli infortuni* esonera il datore di lavoro dalla *responsabilità civile* per l'evento dannoso a carico del suo dipendente. Permane tuttavia la responsabilità civile a carico di coloro che abbiano riportato *condanna penale* per il fatto da cui è derivato l'*infortunio sul lavoro*.

Permane pure la responsabilità civile per il datore di lavoro a' sensi dell'art. 1153 C.C. quando l'infortunio sia avvenuto per fatto imputabile a coloro che egli aveva incaricato della direzione o sorveglianza del lavoro. E' una nuova limitazione in confronto della vecchia legge, per cui alla responsabilità civile dell'azienda bastava la condanna penale di un suo dipendente; il che — senza impegnare una discussione su questo punto — ci sembrava più limpidamente logico e giuridico.

Molto ci sarebbe a dire a questo proposito quanto alle *malattie professionali che non sono state previste dalla Legge del* 1935 e che pure costituiscono terribile ed inevitabile rischio di talune industrie, previste ai fini dell'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni; tale, ad esempio la *silicosi dei sabbiatori*.

In queste ipotesi, la *responsabilità civile dell'impresa* si sostituisce all'assicurazione; e sebbene con garanzie infinitamente inferiori, in quanto l'azione è lasciata alla sua *iniziativa privata*, il lavoratore potrà rivolgersi contro l'impresa per il *risarcimento dei danni*.

Invece, quando si versi in tema di *violazione del contratto collettivo*, l'impresa va incontro a *due sanzioni*: una di carattere *civile* prevista dall'art. 10 della Legge sui contratti collettivi, e quella *penale* dell'art. 509 C.P. Nessuna delle due tuttavia costituisce una responsabilità civile a favore del lavoratore. Infatti la violazione del contratto collettivo avviene normalmente attraverso il *contratto individuale*, e danneggia il singolo; ma non è questo *danno* che costituisce *reato*, bensì la violazione del *contratto collettivo*, in cui si è ampiamente discusso e si continua a discutere chi sia la *parte lesa*. Non è il caso di addentrarci nell'argomento, se non per precisare che il singolo ne è escluso.

Dal che si rileva la profonda differenza delle conseguenze penali di eventi che, dato il profilo civile, rientrano nella competenza dello stesso Magistrato. *Il principio politico di tutela dell'economia nazionale, e del lavoro umano come elemento di produzione, unifica la materia sotto la medesima competenza giudiziaria.*

Molti sono gli aspetti della questione, molte le considerazioni che se ne possono trarre; una soltanto ci interessa, ed è questa. Il *diritto* segue con paziente elaborazione la rapida *evoluzione dei problemi economici;* gli *usi* che rapidamente si formano ad integrare il *diritto scritto* che più da lontano segue il *mutare dei rapporti*, e che alla loro volta sono destinati a diventare *legge* appena raggiunti dalle necessità collettive, non sempre sono sufficienti a tutelare nuovi rapporti al loro sorgere, senza il soccorso dei *principî generali* anche di carattere equitativo. Ma il problema non sarà mai tale da preoccupare, perchè ha la sua soluzione nella *molteplice competenza del Giudice del Lavoro*, che può prendere in esame i più disparati *aspetti del rapporto di lavoro*, persino nelle sue conseguenze dannose a carico del lavoratore.

Avv. Maria Caldara

CORRISPONDENTI DIVERSI C. T. — *« La relazione per la* impostazione schematica *del tema di studio proposto all'adunata del 15 p. ottobre* « Bonifica e valorizzazione integrale del territorio » (suolo, sottosuolo, foreste, acque, comunicazioni) *sarà pubblicata nel quaderno prossimo della Rivista 1 sett.*

Gli amici corrispondenti possono intanto provvedere a raccogliere gli elementi utili di informazione, secondo l'indicazioni della circolare interna 1 maggio 1939 ai soci effettivi ed aderenti culturali dell'A.N.S. ».

ESPERIENZE SOCIALI

La paga "parabolica„

Questo che io chiamo « *paga parabolica* » è un sistema che già venne applicato in una industria speciale, nella cui produzione prevale il criterio della qualità su quello della quantità e limitatamente ai reparti dai quali è escluso il lavoro a cottimo.

Giova anche avvertire che si tratta di una Azienda che si preoccupa di mantenersi fedeli le maestranze e gli impiegati vita natural durante, e che assegna pensioni a partire dal 60° anno di età ed anche prima se le condizioni di salute lo consigliano.

Il principio su cui si basa la *paga parabolica* è questo: i bisogni familiari dell'uomo vanno generalmente crescendo dal 20° al 40° anno, e ciò parallelamente all'aumentare della sua capacità produttiva e dell'acquisita esperienza. *E dal 20° al 40° anno che si forma la « famiglia discendente » e che si deve provvedere a prestare assistenza a quella « ascendente »*. Però il *massimo della paga* viene corrisposto al 40° anno, progredendo dal 20° al 40° anno e diminuendo dal 40° al 60°, sino a coincidere col *trattamento di riposo*, verso il quale si arriva preparati e non di colpo.

Nel tempo stesso della *diminuzione della paga*, vengono gradualmente alleggeriti i carichi e le responsabilità pesanti ed aumentati i *periodi di vacanza retribuita*, concessi ad ogni lavoratore. A togliere poi all'individuo ogni ragione di scoramento per il diminuendo guadagno, gli viene via via assegnata una mansione sempre più di riguardo, utilizzando preferibilmente le *qualità di esperienza* che si vengono maggiormente affinando, mentre diminuiscono quelle di *rendimento quantitativo*.

Scelta di materiali, verifiche, collaudi di materie prime e della produzione, confezioni delicate di pezzi di grande precisione per la loro sicura spedizione, avvertenze per accompagnare le singole parti in cui viene scomposto ogni strumento, istruzioni per il loro uso, custodia dei pezzi finiti, e dei materiali greggi di valore, programmi di cicli di lavoro, controlli di magazzini ed ogni altra mansione richiedente esattezza ed anche meticolosità, vengono riservate a questi dipendenti tra i 40 e 60 anni, la cui occupazione va anche diventando sempre meno movimentata e si svolge in ambiente di lavoro più distinto.

Lo stabilimento che adottò la *paga parabolica* è quello notissimo *Carl Zeiss di Jena, in Germania, fabbricante strumenti ottici per le scienze, per la fotografia e per l'uso comune.*

Questa ed altre geniali *applicazioni della psicologia e della fisiologia e della sociologia all'industria*, sono merito insigne del fondatore dello stabilimento Carl Zeiss, il fisico eminente Ernesto Abbe, filantropo e studioso sociologo. A lui si deve la creazione della « *Fondazione Carl Zeiss* », avente per iscopo, mercè lo *studio dell'uomo-produttore*, di stabilire nel difettoso ambiente attuale rapporti il più possibilmente utili per l'Azienda industriale e per i suoi collaboratori: lavoratori del braccio e della mente.

Ed in cinquant'anni di vita l'opera di questa originale Fondazione ha portato a modificazioni e perfezionamenti che sarà utile portare alla conoscenza degli studiosi sociali.

Daniele Rossi

« *Annuario* 1939 *dell'Opera Nazionale Dopolavoro* » A cura dell'O.N.D. - Roma 1939.

« *La natura giuridica delle compartecipazioni in agricoltura* » - Alessandro De Feo. (Monografia presentata nel 2° Concorso Ageo Arcangeli) - Collana n. 3 di studi diritto agrario. — A cura della Confederazione naz. agricoltori - Roma, 1939 — L. 12.

« *La dittatura economica* » - Pietro Ferrari — Editore Cappelli - Bologna, 1939 — L. 10.

« *I porti franchi* » - Bruno Minoletti — Editore Giulio Einaudi - Torino, 1939. — In Libreria dell'A.N.S. a L. 13,50.

« *Centro di studi americano* » - Anuuario 1939 — Palazzo Antici Mattei - Roma — In Libreria dell'A.N.S. a L. 8.

IL SINDACATO GIURIDICO UNITARIO

Condizioni di lavoro e collocamento

In una recente riunione di dirigenti della Confederazione lav. industria è stato preso in esame il « delicato e complesso » *problema del collocamento*, concludendosi colla prospettazione di voti:

a) per la disciplina del collocamento esteso a tutte le categorie di lavoratori, compresi gli *impiegati* ed i *lavoratori dei trasporti*;

c) per una adeguata occupazione agli *invalidi del lavoro*;

c) per una organica disciplina dei *licenziamenti*;

d) per la valorizzazione al massimo grado delle *forze di lavoro ancora disponibili*, mediante la predisposizione di opportuni piani di assorbimento di mano d'opera.

Ecco una serie di « aspetti » del problema del *collocamento* che riportano fatalmente alla considerazione del problema generale di un effettivo controllo di tutto il *mercato di lavoro*: inteso, ciò, non soltanto come osservazione e rilevazione statistica del fenomeno, bensì come leva completa ed impiego utile di tutte le forze e capacità di lavoro della nazione.

Questi voti della Confederazione lav. industria hanno preceduto solo di qualche settimana l'assunzione del suo presidente Cianetti a titolare del nuovo *Sottosegretariato del Lavoro e della Previdenza Sociale* presso il Ministero delle Corporazioni. Sapremo più avanti cosa significhi tale « novità », che si offenderebbe certo qualora la si definisse un « ritorno ». Non è dubbio però che i voti su esposti saranno ben presenti alla mente del nuovo Sottosegretario di Stato, in un con gli altri problemi della vita sociale che già furono materia di esame studio prospettazione a cura delle Confederazioni lavoratori.

L'adeguata *occupazione per gli invalidi del lavoro* può ben essere trovata con la legittima equiparazione ai *mutilati invalidi della guerra* relativamente ad un minimo obbligatorio di assunzioni (occupazioni adatte ed elementi idonei) da parte delle aziende. E troppo chiara appare la necessità dell'estensione della *disciplina del collocamento ad ogni settore e categoria del lavoro*.

Ma, come questa richiesta richiama alla necessità di un *collocamento sindacale* (veramente sindacale e cioè affidato, relativamente al mercato specificamente professionale, alle Federazioni nazionali lav. di categoria e ramo), così quell'altra riguardante i *piani generali di assorbimento della mano d'opera* pone in evidenza assoluta la necessità del *collocamento a sfera territoriale* (uffici provinciali unici nazionalmente coordinati) per il completo controllo del mercato nazionale del lavoro e per il più sollecito collocamento della mano d'opera non fornita di una specifica classificazione o specializzazione professionale.

Ritorna quindi di attualità, per la forza delle cose, il disegno sempre qui propugnato in ordine al problema del collocamento e della forza di lavoro, anche quando si alternavano, contrastandosi, la *soluzione sindacale* e la *soluzione extrasindacale*; disegno che si concreta in queste chiare linee:

1) *controllo generale del mercato nazionale di lavoro* a mezzo delle organizzazioni territoriali, con *uffici provinciali del lavoro e del collocamento* affidati al complesso delle *Confederazioni sindacali lavoratori*; 2) *controllo particolare dei mercati professionali di lavoro*, a mezzo delle organizzazioni sindacali con *uffici di collocamento nazionali e locali* affidati alle diverse *Federazioni di categoria e ramo* e distribuiti secondo la specifica distribuzione geografica delle aziende e maestranze rispettive.

Lo sviluppo del programma di *economia autarchica* che esige, ad un tempo, la valorizzazione massima delle forze di lavoro disponibili e il loro migliore rendimento per raggiunta e progressivamente perfezionantesi qualificazione professionale, ci pare impongano la soluzione indicata, piuttosto che non quella, in atto, del cosidetto collocamento sindacale gestito sostanzialmente da quattro grandi banche confederali di settore: colla quale non si ha nè il vero collocamento sindacale professionale nè l'effettiva disciplina e l'orientamento unitario dell'insieme delle forze di lavoro.

La richiesta riguardante la « *necessaria ed organica disciplina dei licenziamenti* » riposa pur essa su un fondo innegabile di giustizia e di legittima preoccupazione: tende cioè ad impedire che l'arma del licenziamento serva troppo spesso come mezzo per interrompere un « rapporto di lavoro » considerato troppo oneroso dall'imprenditore, per accenderne un altro (magari collo stesso lavoratore) in condizioni modificate ed a questi meno favorevoli.

Dovremmo peraltro ripetere, a tale riguardo, le considerazioni già svolte a suo tempo (e periodicamente ribadite), secondo le quali l'*organizzazione degli uffici di collocamento* dovrebbe tendere a guadagnarsi piuttosto la « fiducia » delle aziende (mediante la competenza ed il tatto nell'assegnazione del personale richiesto ed occorrente), che non a irrigidire i « regolamenti ». Perchè occorre preoccuparsi delle reazioni che l'eccesso di costrizioni può produrre: a) nella *vita economica e produttiva*, col rallentamento della volontà ed iniziativa imprenditrice; b) nella *vita sociale*, coll'incremento delle « mascherature dei rapporti di lavoro » e col « lavoro nero ».

Come in ogni altro aspetto della vita nazionale, noi pensiamo che regolamenti e restrizioni hanno efficacia progressiva, e non regressiva, quando si accompagnano ad una linea di sempre maggiore educazione comprensiva: dalla circolazione delle idee alla circolazione delle persone e dei veicoli, dalle leggi sociali alle leggi tributarie, ecc.

« L'esame del fenomeno della *mascheratura dei rapporti di lavoro subordinati* svela la necessità — così conclude un suo recente studio su « *La rarefazione dei rapporti d'impiego privato* » l'avv. Giuseppe De Amicis, direttore de « La Magistratura del Lavoro », nella rivista bustese « Ausonia » — di stabilire che i *principi della Carta del lavoro* — diritto naturale del lavoratore — debbano potersi applicare *a tutti i lavoratori in genere*, senza distinguere tra lavoro subordinato e lavoro disimpegnato liberamente ».

Alla stessa conclusione siamo pure noi arrivati nell'ultimo quaderno prospettando la « *necessaria regolamentazione dei rapporti di lavoro mascherati* », e propugnando:

a) *una legge generale sul contratto di lavoro individuale e collettivo*, che bene determini come venga a cessare il rapporto di lavoro dipendente solo quando sorge la figura non contestabile del produttore commissionario indipendente o gerente d'impresa-azienda (individuo o società); b) *norme corporative* dettate dall'organo permanente di collegamento corporativo (la *Corporazione arbitrale del lavoro*); c) una *legge d'assicurazione nazionale* di tutti i cittadini contro i rischi del lavoro e le vicende dell'esistenza.

L'« assicurazione nazionale integrale » e la « legge generale del lavoro »; così prospettate, tolgono di mezzo, per buona parte, l'incentivo a cercare di sottrarsi agli impegni sociali e contrattuali verso il lavoro dipendente e subordinato; colla « normatività corporativa » affidata alle *corporazioni arbi-*

trali del lavoro si introduce un elemento competente ad indagare e decidere, con equa valutazione delle situazioni, anche in materia di *disciplina dei licenziamenti.*

L'organizzazione dei lavoratori è tanto più forte nei suoi istituti servizi e norme quando non perde di vista la esigenza superiore dell'incremento necessario dell'attività economico-produttiva, sia coi piani pubblici d'assorbimento della mano d'opera, sia collo sviluppo adeguato delle libere imprese.

E la salvaguardia delle migliorate *condizioni sociali e contrattuali del lavoro dipendente* è efficace quando riesce ad impedire la « concorrenza sleale » del *lavoro cosidetto libero ed indipendente*, col controllo completo del fenomeno della forza-lavoro. Obiettivo che potrà essere raggiunto in pieno, piuttosto con un *servizio di collocamento* tecnicamente qualitativamente moralmente rispondente alle esigenze obiettive delle aziende, che non coll'aumento delle *discipline costrittive*. Proprio quel che si direbbe un « clima corporativo »!

maglio

MARGINALI

Commentando il decreto-legge 14 aprile 1939 sulla riforma della previdenza sociale, *abbiamo osservato che il notevole* aumento dei contributi *doveva essere stato meglio compreso, nella sua necessità ed importanza, dalla non folta schiera di* previdenti mutualisti liberi *che non dalla grande massa dei* previdenti unicamente obbligatori. *E ne abbiamo tratto lo spunto per esaltare la eccellenza della* previdenza-virtù *in confronto della* previdenza-dovere, *come un fatto che dovrebbe trovare il massimo consapevole incoraggiamento da parte dei pubblici poteri e di tutte le autorità politiche e civili.*

Quelle nostre così ovvie osservazioni hanno dato modo alla rivista romana « Conquiste d'Impero » *di affermare che* « Problemi » *avevano sollevato « dubbi, rilievi e ricordi più o meno* nostalgici ».

*Ora: che trascurando quasi completamente l'*educazione morale e pratica della previdenza volontaria *si possano trovare masse entusiaste e comprensive, quando si introducono provvedimenti che fortemente incidono sul già non abbondante guadagno giornaliero, è un convincimento che lasciamo alla fantasia di quanti delle masse popolari, e del loro reale stato d'animo e delle loro possibili reazioni psicologiche, hanno una conoscenza piuttosto letteraria che non reale. Ma, infine, che c'entra la cosidetta "nostalgia" del passato coll'incoraggiamento allo sviluppo della previdenza libera volontaria? E'* passatismo, *dunque, l'esaltare il* « risparmio previdenziale » (*quale si attua colla volontaria iscrizione alle mutue interprofessionali locali od alle mutue sindacali nazionali*), *in un'epoca in cui si fa l'esaltazione ufficiale del* risparmio individuale *come atto di virtù del cittadino e segno di forza per la nazione?*

A noi interessa la sostanza e non già la forma della libera previdenza; *e non è da oggi che sosteniamo doversi sviluppare la previdenza professionale nel sindacato e trasferire la previdenza delle mutue libere locali nelle associazioni dopolavoristiche comunali.*

C'è una Federazione nazionale della Mutualità volontaria, *inquadrata nell'Ente nazionale della Cooperazione, che dovrebbe assumersi questo compito, anzichè aver l'aria di accompagnare il grosso delle vecchie Mutue verso la loro naturale estinzione per mancanza di nuovi iscritti.*

Il Ministro Segretario del Partito ha di recente disposto che a detta Federazione sia affidato il compito di

« provvedere alla *eliminazione* di quelle società che più non corrispondono al carattere e all'etica fascista, e di *mantenere in efficienza* le mutue che avendo una intrinseca possibilità di vita e di sviluppo rappresentano un utile apporto nel campo dell'assistenza sociale e della previdenza volontaria, quale *strumento d'integrazione* delle assicurazioni obbligatorie per legge o in virtù di contratti collettivi di lavoro».

La situazione delle società di mutuo soccorso di ogni provincia sarà esaminata, presentando ai Prefetti

« entro il mese di agosto 1939, precise proposte per la eliminazione di quelle società che, per l'esiguità dei patrimoni e la irrilevanza delle prestazioni non hanno più ragione di essere ».

I Prefetti disporranno, sulla direttiva del Ministero delle Corporazioni, i conseguenti provvedimenti

« tenendo naturalmente presente i diritti acquisiti dai soci ».

Per le mutue che si trovino in condizioni di poter perseguire concreti scopi di previdenza e di assistenza,

« si provvederà successivamente a fissarne il definitivo assetto. Per quelle mutue, infine, che hanno orientato la loro azione in modo preponderante verso attività economiche(cooperazione di consumo, lavoro, ecc.) l'Ente Nazionale Fascista della Cooperazione provvederà, d'intesa con i segretari federali, alla trasformazione in regolari società cooperative ».

Qualche giornale, commentando queste disposizioni, le ha sottolineate con calore, piuttosto in quanto esse dovrebbero portare alla eliminazione di "anacronistiche Società" che non ad una disciplina rinvigoritrice della previdenza libera volontaria. *E questo è bene l'assurdo di una situazione nella quale poco e nulla si fa per esaltare è sviluppare il senso moderno del risparmio, qual'è appunto il* risparmio previdenziale, *senza avvedersi che in tal modo le masse giovanili, pure nello sviluppo massimo delle* assicurazioni sociali obbligatorie, *non si educano al senso della* previdenza consapevole *e non acquistano quindi neppure la coscienza dei necessari sacrifici, in contributi, che tale sviluppo richiede.*

*Ragioni educative ed economiche dovrebbero pertanto consigliare il più impegnativo interessamento per l'*incremento della mutualità volontaria, sia professionale-sindacale che interprofessionale-dopolavoristica *« quale strumento di integrazione delle assicurazioni obbligatorie per legge ed in virtù di contratti collettivi di lavoro ».*

Indicazioni assistenziali per la vita sociale e la vita civile. — *La vita moderna si muove entro una serie così vasta e complicata di disposizioni, che anche il cittadino di una certa cultura e capacità non riesce ad orientarsi a colpo sicuro, se non dispone dell'indicazione e dell'assistenza di elementi competenti. Come potrebbero i lavoratori essere cogniti di tutte le disposizioni che li riguardano e li interessano, e soprattutto del modo più pratico e sollecito per ottenerne l'applicazione? Il "segretario del popolo" che i lavoratori dovrebbero poter trovare, sempre, presso qualunque associazione del movimento sociale od ente della vita locale, trova la sua pronta funzione presso le sedi di lavoro, laddove l'agglomerarsi di maestranze numerose consente alle ditte di incaricare di tale compito le* « assistenti sociali di fabbrica ». *Per queste appunto, a cura della Confederazione lavoratori industria, Licia Abruzzese ha compilato una* « Guida per le assistenti sociali » (*Stamperia Romana - Roma, 1938. In Libreria dell'A.N.S. a* L. 13.50), *della quale basta dare il* « Sommario » *per comprendere l'utilità ai fini della spiegazione informativa. Assicurazioni sociali, mutualità, madre e bambini, assistenza sanitaria, assistenza economica, pratiche civili, pratiche militari, assistenze e informazioni varie, costituiscono i* capitoli principali delle materie: *per ognuna delle quali sono riferiti i provvedimenti diversi e le informazioni necessarie.*

Le centinaia di "voci" dell'indice generale dicono quanto sia indispensabile almeno l'assistenza informativa, nella infinita varietà dei provvedimenti e delle contingenze.

« *La realtà e la competenza in materia di piccola affittanza* » - Nicola Giudiceandrea (con postilla di G. De Amicis) — « *Sulle clausole più favorevoli al lavoratore* » - Mario Thermes — Estratti da « La Magistratura del Lavoro » - giugno, 1939 - Milano.

"Voci" del lavoro

Mestiere e salario

BART. - VENETO — « Il *lavoro qualificato* rende più del *lavoro semplice;* e quindi è anche giusto che sia meglio retribuito, in relazione.

Tuttavia si riscontrano esempi in cui la sperequazione dei salari è tanto grande da giustificare le giuste lagnanze delle categorie operaie più umili, occupate nei lavori più degradanti (per quanto il lavoro, qualsiasi lavoro, non sia tale) e quasi sempre più faticosi.

Fino a quando un ulteriore sviluppo della tecnica e l'estendersi del macchinario non verrà a sostituire gli uomini nei lavori manuali, questa categoria di lavoratori è indispensabile, insopprimibile. Sarebbe quindi opera lodevole quella che garantisse agli strati operai più umili un migliore trattamento.

Ho osservato le paghe base degli operai di una ditta che svolge attività diverse; ed ho constatato che, mentre i *muratori* ricevono una paga che va dalle L. 2,80 alle 3,10 all'ora, i *manovali* non ricevono che L. 1,80-1,90; e quelli addetti ai lavori di sistemazione agricola sono retribuiti con sole L. 1,65. Un muratore guadagna, dunque, pressochè il doppio del manovale spesso sottoposto ad una fatica da cane. Ora, entrambi gli operai, sia il manovale che il muratore, hanno pure una famiglia a carico.

E' giusto che la *mano d'opera qualificata* sia meglio retribuita, affinchè il maggior guadagno serva di stimolo alla nostra gioventù e la orienti verso il *migliore perfezionamento professionale*, assicurando così alla nazione maestranze capaci e rispondenti alle esigenze della nostra industria in sviluppo. Ma è altrettanto giusto ed umano che certe distanze, troppo sproporzionate, nei compensi salariali siano convenientemente accorciate ».

L'artigiano e la macchina

CORRISPONDENTE ARTIGIANO DEL LEGNO. — « L'articoletto « *In tema di macchinismo* », testè ospitato da « *Problemi* », mi suggerisce qualche considerazione in riguardo all'*uso delle macchine nell'artigianato*. E' un fatto che in molte attività artigiane non sarebbe più possibile il produrre economicamente senza l'ausilio delle macchine per i lavori di preparazione e sgrossatura una volta affidati all'opera manuale degli ausiliari della bottega artigiana. Ma occorre che l'impiego della macchina possa essere abbastanza intenso da compensare il costo dell'impianto e della forza motrice messa a carico.

Per esempio nel ramo della *produzione dei mobili in legno, non in serie*, che è di mia particolare competenza, la macchina si può ben dire sia ormai indispensabile. Però in *poche ore* di lavorazione meccanica si prepara tanto materiale (da montare completare rifinire) sufficiente ad assorbire il lavoro di un operaio per *parecchie settimane*. E per questa ragione un'azienda artigiana di tale ramo (che ha necessariamente un numero limitato di dipendenti ed una conseguente limitata produzione) sopporta sempre un onere pesante e poco redditizio di *spesa-forza* anche con un impianto meccanico ridotto ed economico. Accade così che risulta più conveniente l'*impianto meccanico in comune*, e cioè l'impianto fuori azienda al quale si ricorre con noleggio ad ora quando occorra l'uso del mezzo meccanico di lavoro. Ed ecco come all'attività dei *consorzi locali per artigiani di uno stesso ramo*, oltrechè il compito dell'acquisto delle materie prime e degli accessori (ed eventualmente del collocamento delle opere prodotte) si apre anche quello dell'*officina consorziale per la lavorazione a macchina*.

Salendo a considerazioni di carattere più vasto e generale, è da rilevare che l'*energia elettrica* per uso industriale e specie piccolo industriale-artigiano è di prezzo troppo elevato soprattutto in conseguenza del *canone fisso mensile* imposto anche quando l'utente non consuma il minimo stabilito di *forza motrice*. Un notevole alleggerimento si avrebbe quando si potesse pagare unicamente l'importo dell'energia effettivamente consumata. Ma questa ed altre disposizioni (colle quali è interesse economico, e non soltanto economico, della nazione che si possa andare incontro ai piccoli produttori, incoraggiandone lo sforzo di lavoro e le caratteristiche di produzione) sarà possibile esaminare e risolvere solo quando il problema della produzione-distribuzione dell'energia elettrica cesserà di essere un fatto di interesse privato per diventare, come quello dei trasporti ferroviari fondamentali, una *funzione di ordine pubblico*: non fine a se stessa, ma coordinata, e legata anzi, al complesso ed alle particolarità dell'economia produttiva nazionale ».

Sull'orario dei negozi

CORRISPONDENTE C. L. 30 - MILANO. — Le Confederazioni sindacali rappresentative dei commercianti *e dei lavoratori del commercio*, hanno deliberato di riprendere in esame il problema della *chiusura dei negozi*, considerandolo sul piano nazionale, salvo i temperamenti e le eccezioni di riconosciuta necessità locale. Io ritengo che sarebbe bene prendere in esame tutto il complesso problema degli orari dei negozi, in modo da stabilire una disciplina, per quanto è possibile, uniforme: atta in ogni modo ad impedire evasioni illecite e concorrenze sleali e ad assicurare a tutto il personale, nel modo più esteso possibile, l'applicazione anche del *sabato fascista* e del *riposo domenicale*.

Volendo limitarmi ai *negozi che non sono esercizi pubblici* (come bar, caffè, pasticcerie-caffè, privative, latterie, osterie, trattorie, ristoranti, alberghi, ecc.) le cui disposizioni d'orario sono regolate anche dalla pubblica sicurezza, *e che non sono neppure rivendite di generi alimentari* (come macellerie, salumerie, panetterie, pollerie, drogherie, fruttivendoli) mi pare che una disciplina oraria unica potrebbe essere così stabilita, per tutto il Paese: dalle 8 alle 12 e dalle 14 alle 19 *nei giorni feriali da lunedì a venerdì;* e dalle 8.30 alle 13.30 il *sabato*, con chiusura completa la *domenica*.

Ciò, naturalmente, fatta eccezione per quei centri (specialmente delle zone rurali) che funzionano proprio la domenica quali rifornitori delle piccole località circostanti. In tal caso il *riposo compensativo* (colla chiusura dei negozi) dovrebbe essere dato (magari alternativo e per turno) in uno dei *giorni feriali* della settimana.

Quanto ai *negozi alimentari* l'orario feriale dovrebbe essere costante per tutti i giorni della settimana, solo modificato, in confronto di quello degli altri negozi diversi, con un prolungamento da due a tre ore dell'interruzione meridiana e col prolungamento fino alle ore 20 per la chiusura serale. E la domenica, la chiusura totale dovrebbe avere la sola eccezione dell'apertura, a turno alternato, di un negozio per ogni specialità: per località (o per quartiere nei centri grandi) così come già si fa per le privative e le farmacie, ecc.

Anche qui, fatti salvi sempre i casi particolari dei centri veri di turismo i quali nella stagione propizia lavorano intensamente proprio nei giorni festivi.

Disciplina per categorie e disciplina per località su basi equamente comprensive degli interessi di tutti, non sono affatto impossibili nè difficili a stabilire, data l'esistenza delle organizzazioni rappresentative, quando ci sia una volontà risoluta a ben concludere. Si otterrebbe così, oltre il respiro sufficiente dato alla fatica settimanale di grandi masse e degli stessi esercenti proprietari, la possibilità di far partecipare un più gran numero di cittadini alle manifestazioni turistiche sportive artistiche nelle quali il popolo si ricrea e si educa. Infine, accentrando talune manifestazioni popolari o spettacolari al pomeriggio del sabato, si avrebbe una domenica di più calmo ristoratore riposo per la generalità delle famiglie ».

« *Sviluppo della mutualità sindacale fascista nell'agricoltura e nella industria* ». (E considerazioni generali sulla mutualità) - Liberato Pezzoli — Estratto de « L'Assistenza fascista » - Roma, 1939.

« *Rapporti di lavoro e ordinamento corporativo nell'Africa Italiana* » - Carlo Sega - Collana di studi coloniali. — A cura dell'Istituto fascista dell'Africa italiana - Sezione di Milano, 1938 — L. 20.

« *L'Année Sociale* 1938-39 » - Anno nono — Ufficio Internazionale del Lavoro - Ginevra, 1939 — fr. sv. 10.

« *Cronichette del sessantasei* » - Nicolò Tommaseo — Editore Giulio Einaudi - Torino, 1939 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 13.50.

« *La rarefazione dei rapporti d'impiego privato* » - Avv. Giuseppe De Amicis — Estratto da « Ausonia » - Busto Arsizio, 1939.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti, accordi, norme, contratti

Sono stati pubblicati i testi di *leggi* riguardanti:

il finanziamento degli *ammassi volontari* dei prodotti agricoli, il nuovo statuto della *Reale Accademia d'Italia*, l'obbligatorietà della *vaccinazione antidifterica*, l'*inquadramento sindacale* di alcuni enti di diritto pubblico, le norme circa l'assunzione del *personale femminile negli impieghi pubblici e privati*, le tabelle dei salari medi settimanali per le *persone addette ai servizi familiari*, il nuovo statuto dell'*Ente di addestramento al lavoro commerciale*, la tariffa 1939 per l'*assicurazione infortuni in agricoltura*, le disposizioni sulle *pensioni ai notai* e loro famiglie, la disciplina dell'utilizzazione del cotone nazionale.

* * *

Sono stati pubblicati i testi degli *accordi economici* riguardanti:

la *disciplina* dei rapporti tra industriali e commercianti di apparecchi radio diffusione, il *miglioramento* della situazione economica appaltatori di posti telefonici pubblici per conto delle società telefoniche concessionarie di zona, la *distribuzione* del seme bachi e la determinazione del prezzo di cessione con annesso accordo integrativo per il rischio dell'invenduto e la quantità dei semi da confezionare per la campagna bacologica 1939.

* * *

Sono stati pubblicati i testi di *contratti collettivi di lavoro* riguardanti:

il contratto nazionale di lavoro: a) per il personale azienda commerciali libro e carta; b) per gli equipaggi addetti alla pesca del merluzzo nei mari del nord; *le ferie* ai lavoratori dell'industria; *la disciplina del collocamento* dei lavoratori del credito assicurazione servizi tributari; *il compenso per lavoro straordinario* ai lavoratori delle Banche di interesse nazionale; l'*aggiornamento delle retribuzioni*: a) ai lavoratori industria juta; b) ai lavoratori industria lino e canapa; c) ai dipendenti dalla S. A. Filatura Cascami Seta; *la classificazione del personale* nelle aziende commerciali cereali e foraggi; l'*obbligo dell'affissione* del contratto di lavoro nelle aziende commerciali.

LETTORE G. C. - BOLOGNA — « *Le condizioni di liquidazione dei commessi di studio notarili sono regolate da contratto collettivo degli addetti agli studi professionali; e, in difetto, dalla legge sul contratto d'impiego privato. Rivolgetevi per informazioni, ed eventuale assistenza, al Sindacato della vostra categoria presso la locale Unione provinciale lavoratori del commercio* ».

IMPIEGATO INDUSTRIALE-COMMERCIALE - LAZIO — « *Per impedire che le ditte aventi la doppia iscrizione sindacale (perchè, pure essendo a carattere industriale, hanno anche negozi di vendita) sfuggano all'obbligo del sabato fascista pei loro impiegati, occorre richiamare l'attenzione delle organizzazioni rappresentative dei lavoratori e dell'Ispettorato corporativo. Come bene dite, nei casi dubbi si potrebbe trovare il compensativo della chiusura del reparto vendite nel pomeriggio del lunedì* ».

LETTORE ABBONATO - LIGURIA — « *Le differenze fra operai ed impiegati, in quanto sono d'ordine psicologico si possono togliere di mezzo con una migliore comprensione del lavoro dell'operaio che è spesso meno manuale di quello dell'impiegato. E in quanto sono di trattamento contrattuale, vanno avvicinate al massimo, perchè interessa alla nazione che i suoi cittadini produttori si sentano onorati anche quando lavorano come operai. Meglio un abile operaio che non un mediocre impiegato; e, comunque, la diversità delle mansioni non deve stabilire diversità di valutazione personale nè di considerazione sociale* ».

BIBLIOTECA LEGISLATIVA E LEGALE

Iniziamo con questa prima puntata la segnalazione dei testi legislativi (*editi a cura della Libreria dello Stato*) *e delle* pubblicazioni legali e sociali *che entrano nella nostra* Biblioteca *a disposizione degli iscritti studiosi e che entrano pure nella* Libreria dell'A.N.S. *per la cessione, o spedizione, alle condizioni di prezzo a fianco segnate.*

1578-A *Testo unico* delle leggi sui Consiglio provinciali dell'economia corporativa e sugli Uffici prov. dell'economia corporativa. - Appendice di aggiornamento — L. 1.

1950-B Revisione del trattamento economico del personale dipendente dallo Stato e degli Enti locali e parastatali (*R.D.L. 27 giugno* 1937), n. 1033). — L. 1.

1805- Disposizioni per il perfezionamento e generalizzazione degli assegni familiari ai prestatori d'opera (*R.D.L. 17 giugno* 1937, n. 1048). — L. 1.

1806- Regolamento per il fondo di previdenza a favore degli impiegati dipendenti dalle Esattorie e Ricevitorie dell'imposte dirette (*R.D. 3 maggio* 1937, n. 1021). L. 1.50.

1807- Disciplina del turismo - Disciplina e controllo delle manifestazioni aventi carattere turistico promosse da Enti o da privati, ecc, ecc. — L. 1.50.

1969-bis - I problemi del lavoro nell'Impero — *Gennaro Mondaini*. — L. 1.

1794- Nuove norme per la bonifica integrale (*R.D. 13 febbraio* 1933, n. 215 e successive modificazioni) - II ediz. — L. 4.

1822- *Riconoscimento giuridico* delle Casse naz. di assistenza della Confederazione fascista dei professionisti e degli artisti e dei Sindacati naz. fascisti e ingegneri, delle levatrici, dei medici e dei musicisti, ecc. — L. 4.

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI E LA PREVIDENZA PER GLI IMPIEGATI PRIVATI

Come è noto l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha adottato svariate forme assicurative convenienti e pratiche non soltanto per i prestatori d'opera, ma anche per i datori di lavoro, come quella detta **DELL'IMPIEGO PRIVATO**, di cui diamo un

ESEMPIO PRATICO

che, per maggiore chiarezza, riferiamo ad un singolo individuo, sebbene, di regola, questa forma di assicurazione si applichi a interi gruppi aziendali:

« Una Ditta ha stabilito di collocare in quiescenza il per-
« sonale al raggiungimento del 60° anno di età e di garantire
« agli impiegati indennità proporzionali per il caso di collo-
« camento a riposo, di premorienza, di invalidità totale e di
« licenziamento. Se un impiegato si trova ad avere all'atto
« della stipulazione del contratto assicurativo, **l'età di anni 28,**
« **un'anzianità di servizio di anni 3 ed uno stipendio di L. 1600**
« **mensili,** ne deriveranno, contro pagamento di un premio di
« lire 1.077,60, le seguenti prestazioni:

1° — Liquidazione per il caso di collocamento a riposo al 60° anno di età . . . . . L. 56.000.—

2° — Liquidazione in caso di premorienza ad esempio durante il 23° anno di servizio . . . . L. 36.800.—

3° — Liquidazione nel caso di invalidità ad esempio durante il 18° anno di servizio . . . . L. 28.800.—

4° — Liquidazione nel caso di licenziamento ad esempio nel corso dell'11° anno di assicurazione L. 11.853,60

TUTTA L'ORGANIZZAZIONE DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI E' SEMPRE PRONTA A DARE CHIARIMENTI ED A FORNIRE INFORMAZIONI E PROGETTI.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave 12
Milano 1° Agosto 1939-XVII

ANNO XIII - N. 9 MILANO, 5 Settembre 1939 - XVII (*Spediz. in abbon. postale*)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio "Problemi del Lavoro,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *La guerra — Osservatorio internazionale — Situazione di emergenza e disciplina — Il diritto penale negli Stati autoritari (recensione) — Spagna totalitaria — Problemi dell'agricoltura — Discussioni internazionali intorno all'educazione operaia (fine dello studio) — Conclusioni a cinquanni (libro) — Rassegna di libri e riviste — Bonifica e valorizzazione del territorio (impostazione del tema di studio) — Rilievi — Tendenze e forze del lavoro organizzato — In tema di laureati e di pratici — Collegi tecnici e corporazioni del lavoro — Marginali — Voci del lavoro — Il trattamento dei richiamati — Informazioni e chiarimenti sociali.*

LA GUERRA

Poco più di vent'anni sono trascorsi dalla fine di quella che si dava per certo essere l'ultima guerra, ed ecco che la guerra torna a divampare: oggi in Europa e domani forse in tutto il mondo. E poichè lungo questo ventennio le armi si sono ulteriormente perfezionate, l'odierna conflagrazione sarà indubbiamente più micidiale e più distruttiva di quella che abbiamo già avuto la sventura di vedere.

Non troviamo parole per esprimere il senso di sdegno che ci prorompe dall'anima al pensiero che milioni di creature umane sono mandate allo sbaraglio, senza una ragione profonda e vitale. Le controversie ed i contrasti che hanno dato occasione a questa nuova guerra non erano tali che non si potessero dirimere coi mezzi pacifici, mentre è certo che la guerra è assolutamente incapace di risolverli.

Che accadrà all'epilogo di questo nuovo orrendo dramma che si sta svolgendo? Quando il mondo sarà una seconda volta devastato e le popolazioni subiranno i tormenti della disoccupazione e della miseria, susseguiranno le rivolte, le guerre interne e i disordini che finiranno per distruggere ogni residuo di vita civile.

Il regresso fatto dalla società nell'ordine civile e morale dopo l'ultima guerra è già enorme.

Chi ha occhi per vedere si rende facilmente conto che, in fondo, la recidiva guerresca non è che la continuazione della grande guerra. Finchè la parte uscita vittoriosa nel 1918 è riuscita a tenere il ginocchio sul petto dell'avversario atterrato, la pace ha potuto essere mantenuta. Ma non era la pace vera e definitiva, era appena una pausa di guerra che doveva durare soltanto il tempo necessario al vinto per riprendere le forze. Il vero movente della presente guerra è la volontà di rivincita della Germania battuta nel 1918. Per prevenire questo evento, per spezzare una buona volta la tremenda catena delle vittorie e delle sconfitte furono fatti negli anni passati degli sforzi inauditi da parte dei pacifisti onde portare sopra un diverso piano le relazioni internazionali. Ma i tentativi per stabilire una pacifica convivenza dei popoli riuscirono vani: la Conferenza del disarmo non concluse, la Società delle Nazioni fu colpita da paralisi e gli egoismi nazionali ripresero nuovamente il sopravvento sul principio di collaborazione. Si stabilì la corsa agli armamenti la quale portò le cose al punto in cui era fatale che dovessero giungere. La guerra era la conseguenza inevitabile di una politica di riarmo pazzesca. Non siamo stati colti di sorpresa dal deprecato evento.

La nostra trepidazione va a tutti i combattenti indistintamente — ai polacchi come ai tedeschi, ai francesi come agli inglesi — perchè tutti fanno il loro dovere sui campi di battaglia difendendo il proprio focolare. La guerra bisogna prevenirla in tempo, ma non si può rifiutare quando diventa improrogabile. A coloro che sono rimasti fuori dal conflitto armato, non rimane che affrontare con sereno animo l'avverso destino.

Ci rivolgiamo in particolar modo a coloro che, o per fede religiosa o per convinzione politica, si sono assegnati la missione di creare delle relazioni di convivenza pacifica fra tutti i popoli; e diciamo loro che non tutto ancora è perduto e che nella presente situazione a tutti incombe il dovere di vigilare affinchè la guerra si svolga nel rispetto delle convenzioni internazionali stipulate allo scopo di umanizzarla; e siccome il conflitto oramai è scoppiato, bisogna far tutto il possibile per circoscriverlo e per spegnerlo infine entro un breve termine.

L'acuirsi della situazione internazionale negli ultimi di agosto ha consigliato di ritardare di alcuni giorni l'uscita di questo fascicolo, che doveva portare la data del 1. settembre.

OSSERVATORIO

Dal contrasto tedesco - polacco alla guerra continentale

La fase attuale della situazione internazionale, che si concreta nella iniziata guerra fra Germania-Slovacchia da un lato e Inghilterra-Francia-Polonia dall'altro, ha avuto il suo punto di partenza nel Convegno di Salisburgo tra i ministri degli Esteri dell'Asse Berlino-Roma, Ribentrop e Ciano, il quale ebbe anche un lungo colloquio con Hitler a Berchtesgaden.

Si è avuta poco dopo la novità, clamorosa ed impreveduta, del Patto di non aggressione e di consultazione fra Germania e U.R.S.S.: che Ribentropp e Molotoff firmavano sollecitamente al Cremlino, presente Stalin, mentre ancora si trovavano a Mosca le delegazioni militari di Inghilterra e Francia, inviatevi per definire il grande Patto tripartito di mutua assistenza contro i paventati atti di forza della Germania.

Al Patto tedesco-russo, che rovesciava le posizioni politiche stabilite dal Patto Anticomintern (provocando la dichiarata libertà di azione del Giappone e della Spagna), ma rendeva assolutamente difficile la situazione strategica della Polonia, l'Inghilterra rispondeva colla firma di uno stretto Patto di mutua assistenza collo Stato polacco. E la Germania controbatteva affrettando i tempi per la soluzione radicale della questione di Danzica e del Corridoio di Pomerania. Il lungo scambio di note fra Berlino e Londra, svoltosi serrato fino al 31 agosto, non riusciva ad impedire che la mattina del 1° settembre la Germania iniziasse operazioni militari di grande stile sul confine orientale.

La storia documenterà, a suo tempo, da qual parte ci sia stata intransigenza caparbia o precipitazione impulsiva. Il fatto è, intanto, che la guerra (non dichiarata) della Germania alla Polonia ha provocato l'intervento dell'Inghilterra e della Francia nel conflitto armato, dal 3 settembre. Un comunicato ufficiale del 4 ci ha informati del tentativo estremo fatto dall'Italia dal 31 agosto al 2 settembre (e cioè prima ed anche dopo l'inizio delle ostilità tedesco-polacche) per una Conferenza a cinque (Italia, Germania, Polonia, Inghilterra, Francia) avente lo scopo di rivedere fondamentalmente il Trattato di Versaglia e di risolvere con equità tutte le controversie ad esso legate. Pur nell'accordo di tutti gli Stati interpellati, per la proposta Conferenza ed i suoi obbiettivi, l'iniziativa non ha potuto avere corso: chè Inghilterra e Francia esigevano, preliminarmente, il ritorno delle forze militari tedesche sulle posizioni di partenza e la Germania non ha ritenuto di poter aderire a tale condizione.

Il tentativo dell'Italia ha pertanto avuto esito non favorevole: come già gli appelli precedenti di Roosevelt, degli Stati del Gruppo di Oslo e del Capo della Chiesa cattolica.

A guerra iniziata anche sul fronte occidentale, e mentre le truppe tedesche, ormai padrone di Danzica e del Corridoio, avanzano a tenaglia molto addentro nel territorio polacco, tutti gli altri Stati prendono ufficialmente posizione di fronte al conflitto. I Dominion dell'Impero Britannico (Australia, Nuova Zelanda, Sud Africa), si sono schierati a fianco della Metropoli, l'Egitto ha interrotto i rapporti diplomatici colla Germania; i Paesi Baltici (Estonia, Lettonia, Lituania), i Paesi del Gruppo di Oslo (Belgio, Olanda, Lussemburgo, Danimarca, Norvegia, Svezia, Finlandia), la Svizzera, l'Irlanda, la Spagna, il Portogallo, la Jugoslavia, la Bulgaria, la Romania, hanno proclamato la più stretta neutralità; e altrettanto ha fatto il Giappone, che è sempre impegnato nella sua guerra in Cina. E quanto alle Americhe, alla neutralità già dichiarata dagli Stati Uniti, dal Messico, dal Brasile, dall'Argentina, seguirà certo una azione concordata, nello stesso senso, fra tutti gli Stati del Continente.

La precisazione dell'atteggiamento degli altri Stati non direttamente coinvolti nel conflitto, darà modo di vedere fin dove esso può ancora essere limitato e contenuto. Le forze morali e politiche che lavorano sinceramente per la pace non hanno certamente rinunciato al proposito di tradurre, non appena possibile, l'opera attuale di contenimento in una reiterata iniziativa volta a spegnere le fiamme dell'incendio.

Per la realizzazione di questa speranza, esprimiamo il nostro voto più ardente.

Situazione di emergenza e disciplina

Il Paese ha accolto con senso di calma e disciplina i *provvedimenti precauzionali* e di emergenza adottati dal Pubblico Potere di fronte all'inasprirsi, prima, ed al precipitare, poi, della situazione internazionale: richiami di contingenti alle armi, restrizione di alcuni consumi, blocco di determinate materie, limitazioni di orario dei pubblici ritrovi, esperimenti di oscuramento delle strade e delle case, sfollamento della popolazione non necessaria dai centri cittadini e dalle zone eventualmente più esposte. Tutto si è svolto con ordine, in attesa dei provvedimenti più radicali che lo sviluppo della situazione poteva rendere necessari.

Allo stato di naturale tensione è succeduta quindi la tranquillità quando fu resa nota l'opera svolta dal nostro Governo di fronte all'acuirsi della crisi internazionale: dal comunicato sulla riunione del Consiglio dei Ministri svoltosi il 1° settembre (« *dichiara ed annuncia al popolo che l'Italia non prenderà iniziativa alcuna di operazioni militari* »), al comunicato del giorno 4 sul tentativo estremo di salvare o ripristinare la pace.

Ma, quale che sarà il corso degli avvenimenti (ed il conseguente atteggiamento del nostro Paese di fronte ad essi) una condizione di sempre maggior coesione morale e di operante disciplina si imporrà certamente a tutti i cittadini. Ed a tale scopo molto gioverà la fiducia nella vigilanza delle autorità pubbliche contro ogni possibile speculazione ed esosità: delle quali, in caso contrario, più avrebbero a soffrire i ceti economicamente meno agguerriti.

Opportunamente si è provveduto a migliorare le indennità alle famiglie dei richiamati alle armi, e sono state precisate le condizioni di trattamento (conservazione del posto e indennità speciali) cui i richiamati stessi hanno diritto nei confronti delle aziende dalle quali dipendono. Peraltro, una complessa azione di difesa economica, tutela sociale, assistenza morale, dovrà essere organicamente svolta ed intensificata: sicchè il popolo senta di potersi completamente affidare al senso di comprensione ed alla sollecitudine dei poteri competenti in ogni evenienza e per ogni sua legittima necessità.

I provvedimenti di legge più recenti interessanti i **rapporti fra l'Italia e l'Albania** riguardano: la inclusione del segretario del Partito fascista albanese nel Consiglio nazionale del Partito Nazionale Fascista Italiano, la convenzione economica-doganale-valutaria, l'istituzione di una Luogotenenza generale a Tirana, la fusione delle forze armate albanesi colle corrispondenti forze armate italiane.

* * *

Le *modifiche* allo **statuto dell'Azione Cattolica Italiana** testè adottate dalla Santa sede, su relazione della Commissione Cardinalizia, sostituiscono l'*elemento laico* nella direzione centrale e diocesana e locale della organizzazione, affidandola all'*elemento ecclesiastico*: il parroco, il vescovo, la Commissione cardinalizia; disciplinano l'attività puramente religiosa dei soci e l'uso dei distintivi.

DIFESA SOCIALE E DIRITTI CIVILI

Le riforme penali negli Stati autoritari

H. Donnedieu de Vabres, professore di diritto alla Università di Parigi e collaboratore in alcune riviste giuridiche italiane, ha pubblicato, pei tipi Sirey di Parigi, nove conferenze da lui tenute nel novembre 1937 alla Università di Siria in Damasco, sul tema suggestivo: « *La politique criminelle des Etats Autoritaires* » - « *La crise moderne du droit penale* ».

La prima conferenza è di indole generale. L'A. spiega che cosa si intenda per « politica criminale », il nome *criminale* tendendo a sostituire quello di *penale* che ha un significato meno comprensivo. Nel *sistema fascista* fondamento del *diritto criminale* è l'autorità dello Stato, cui è subordinata ogni attività individuale, col rafforzamento della protezione penale degli interessi morali e materiali dello Stato. Nel *sistema nazista* predomina l'idea di razza con relativa protezione penale. Nel *sistema sovietico* predominano la dittatura del proletariato per la soppressione delle classi, la legalità rivoluzionaria e l'organizzazione della violenza. Contro l'indirizzo dei tre Stati autoritari — fascista, nazista, sovietico — vi è la *legislazione liberale* in pieno sviluppo in Francia, basata su principi della rivoluzione francese.

Il *sistema criminale fascista* è esposto dall'A. in due conferenze; nella prima tratta del codice penale e nella seconda del codice di procedura penale del 1930. Nella riforma penale fascista prevalé l'indirizzo delle scuole penali sull'indirizzo politico. Astrazion fatta del Tit. 1° del Libro II, in cui l'indirizzo politico è tutto, e astrazione fatta dalla legge che istituisce il Tribunale Speciale, il resto della riforma penale del 1930 è frutto della *scuola tecnico-giuridica* capitanata dai prof. Rocco e Massari, scuola che meglio si chiamerebbe eclettica, perchè ha tolto il più ed il meglio dalla *scuola neo-classica* (Carrara, Lucchini) e della *scuola positivista* (Lombroso, Ferri, Garofalo). Il concetto di Stato, nel pensiero mussoliniano, coi suoi riflessi penali, deriva in parte dal pensiero di Rousseau e di Giuseppe De Maistre ed ha i suoi precedenti in Hegel, Mommsen, Jellineck. Conseguenza prima, il rigore contro i condannati politici e la larga protezione penale della personalità dello Stato. Ma se questo pensiero domina il titolo 1° del Libro II, tutto il resto è il frutto della *scuola penale* e della larga letteratura penale' che pone l'Italia al primo posto nella storia del diritto penale. L'A. esamina le *fondamentali disposizioni del Codice Rocco*:

estradizione, non retroattività della legge penale correità, tentativo, responsabilità penale, pene, misure di sicurezza. protezione della famiglia e della religione.

Della *procedura* dà un vasto quadro:

procedura a carattere misto, tra l'inquisitivo e l'accusativo; potere preminente del P. M. e della polizia giudiziaria; gerarchia giudiziaria centralizzata e ordinata; abolizione della giuria, vasti poteri al giudice unico, diminuzione della attività della difesa; speditezza, brevità, poteri del presidente del dibattimento; abolizione della perizia di parte, abbandono della presunzione di innocenza dell'imputato.

Rilevato che lo Stato fascista ha fatto ampio posto alla solidarietà degli Stati contro il delitto cogli istituti dell'estradizione, dell'esecuzione delle sentenze straniere e della persecuzione dei delinquenti fuori e dentro il territorio, l'A. conchiude che la *riforma fascista* ha conservato un senso di equilibrio tra la tradizione giuridica nazionale e le esigenze del nuovo Stato, autoritario e totalitario.

Tre conferenze sono dedicate alle *riforme penali naziste*. Le fonti del pensiero nazista in generale e quindi del suo sviluppo nelle riforme penali, si trovano nel Codice Penale 1871 pure di indirizzo autoritario. Ma su tale fondamento è germogliata la *letteratura della razza*, che l'A. indica in due lavori fondamentali: l'« *Essai sur l'inegualité des races humaines* » di Gobineau e la filosofia di Nietzsche. Da questi due lavori fondamentali hanno tratto la loro spina dorsale Hitler nel suo « *Main Kampf* » e Rosenberg nel suo « *Mito del XX Secolo* ». Il diritto penale ha una sola tendenza: l'*epurazione della razza*. La Germania nazista non ha ancora dato il suo Codice; per cui l'A. ne ha esposto il pensiero attraverso gli studi in corso, e gli atti preparatori e la legislazione speciale. Gli studi in corso e gli atti preparatori portano l'impronta, più accentuata che non in Italia, del carattere autoritario dello Stato nazista:

aggravamento delle pene, retroattività delle leggi penali, analogia, e, nella procedura, poteri dittatoriali al P. M. ed al presidente dei collegi giudicanti, non che l'elastico concetto della *sana concezione del popolo tedesco*, assioma sul quale tutti i giudici devono applicare il diritto e risolvere i casi dubbi e non.

Due conferenze sono dedicate alle *riforme sovietiche*. Esse hanno due origini fondamentali: una origine tedesca, di carattere politico, da Marx ed Engels; una origine italiana, dal positivismo di E. Ferri e dal suo progetto del 1921. Vi ha avuto anche grande influenza G. Sorel, il noto teorico della violenza proletaria. Così sono sorti i *due codici penali*: quello del 1922 e quello del 1926.

Il legislatore penale sovietico ha fatto gettito di tutto il tradizionalismo nazionale ed internazionale: ha posto nettamente *la giustizia al servizio della dittatura del proletariato*, come giustizia della nuova classe dominante ed ha subordinato alla difesa dello Stato proletario qualunque altra esigenza di giustizia. Quindi:

retroattività delle leggi, analogia, *coscienza socialista del giudice*, tentativo parificato al reato consumato, pena di morte e, nella procedura, poteri assoluti del P. M., sovranità assoluta della polizia, quasi annientamento della difesa.

L'*organizzazione giudiziaria*, che noi abbiamo già esaminata in un articolo precedente, è fatta a base di giudici popolari, elettivi, amovibili, responsabili, ma tutti agli ordini del *partito comunista*, partito unico al di fuori ed al di sopra del governo.

L'ultima conferenza riassume tutti i vantaggi dei sistemi autoritari in queste tre parole: *realismo, solidarismo, severità*. Al lume di queste tre parole l'A. critica l'*indifferenza penale dello Stato francese*, dimostra la necessità di una vasta riforma della sua antiquata codificazione e chiude augurando che anche in Francia si trovi la *via di Damasco* per un rinnovamento di tutta la politica criminale.

* * *

Le nove conferenze di Donnedieu de Varbres danno questa impressione sommaria: *simpatia* pel legislatore penale fascista; *diffidenza* pel legislatore penale nazista; *avversione* pel legislatore penale sovietico. Afferma che lo Stato autoritario più vicino, nel pensiero penale, agli Stati democratici è lo Stato fascista. Ed ha colto nel segno quando ha aggiunto che, se lo Stato fascista è uno Stato autoritario, esso è agli antipodi dello Stato sovietico; lo Stato nazista invece è a mezza strada tra lo Stato fascista e lo Stato sovietico.

Effettivamente *la nostra riforma penale è la più vicina alle tradizioni penale italiana ed al pensiero giuridico penale internazionale*. Se il progetto 1927 pareva devoto alla teoria dei salti, l'elaborazione successiva ha riportato l'equilibrio. Né è uscito fuori un *codice* che non è certo la perfezione nel contenuto e nella forma, ma che non ha portato una rivoluzione nelle nostre aule di giustizia e nelle nostre case penali. Sotto molti aspetti è forse più pregevole il Codice Zanardelli: l'esperienza decennale lo dimostra. Se il nostro legislatore si fosse limitato a riformare la parte giuridica secondo il suo pensiero e ad aggiornare il resto, noi avremmo un codice meno prolisso e più pratico. Questi difetti hanno contribuito a dare uno stato di fatto che non corrisponde allo stato di diritto: troppa dottrina, troppa accademia, troppo sforzo sistematico.

La speditezza dei *giudizi* è ancora un pio desiderio nelle nostre preture e nei nostri tribunali; la scomparsa degli scandali peritali è una parola, perchè si

hanno spesso tre o quattro perizie d'ufficio che si contraddicono.

Quel che sono le nostre *case di pena* l'ho esposto in un lungo studio. Naturalmente, in via di comparazione, in Francia il diritto penale non sta meglio ed è in crisi assai peggiore in Germania e nell'U.R.S.S.

Ma di fronte all'imponente letteratura penale del nostro paese, io vorrei che esso avesse il primato, non solo nella teoria, ma anche nella pratica. Tuttavia non è chi non veda come la nostra attuale legislazione penale si sia tenuta lontana egualmente dalle aberrazioni penali del nazismo e del sovviettismo. E possiamo anche aggiungere che, se è vero che il reato politico è stato escluso come tale da tutte le amnistie dal 1925 ad oggi, è anche vero che il trattamento carcerario dei condannati politici in Italia è più vicino alla mitezza anglosassone di quello nazista e di quello sovietico. In generale i detenuti politici hanno in Italia un trattamento umano che, senza avere le pretese delle discutibili facilitazioni americane, non ha per niente affatto assunto un carattere persecutorio.

Quello che nella nostra legislazione penale è divenuto ingombrante è il doppio trattamento: *pena e misura di sicurezza*. Questo doppio trattamento è, in pratica, un trattamento unico, perchè le case di lavoro sono un *bis* della casa di pena: vi è solo la differenza della indeterminatezza della durata. E allora sarebbe stata preferibile una risoluzione più radicale:

mantenere la *pena temporanea* nel massimo di anni 20, come nel Codice penale militare, sostituire alla *pena perpetua* la pena a tempo indeterminato nel massimo da applicarsi anche ai recidivi; adottare le *misure di sicurezza* solo per gli anormali. Anche per il *cumulo materiale* è preferibile il sistema nazista dell'aggravante.

Ma fortunatamente ci siamo tenuti lontani dalla *retroattività* della legge penale e dalla *analogia*. Sopratutto non abbiamo inventato quelle massime anodine che devono deliziare la giustizia nazista e quella sovietica; che cosa significano le frasi: *sana coscienza del popolo tedesco - coscienza socialista del giudice?* Tutto e niente. Siamo nel massimo dell'arbitrio. Il nostro legislatore ha invece dettato un articolo (183 C. P.) che fa obbligo al Giudice di motivare la condanna con argomenti subiettivi ed obiettivi che tolgano ogni possibilità di arbitrio. Peccato che quell'articolo non goda soverchie simpatie nella nostra magistratura e che ben spesso la Corte Suprema debba cassare a tutto spiano per difetto di motivazione. Il male della cosidetta *giurisprudenza creatrice* non è ancor guarito totalmente nelle nostre aule; ma i rimedi esistono. Voglio anzi andare più in là: forse i difetti dello stato di fatto della nostra giustizia hanno la loro causa prima, non nella legge, ma in chi la deve applicare: un po' per andazzo, un po' anche per eccesso di lavoro.

Donnedieu de Varbres lamenta che il legislatore francese non abbia ancora il coraggio di una *riforma giudiziaria* che riduca i tribunali e faccia cessare lo sperpero in giurisdizioni senza lavoro. Nel 1923 noi abbiamo avuto una prima riforma delle *circoscrizioni giudiziarie* con molte riduzioni, che poi a poco a poco sono ritornate a galla. Anche da noi il problema delle circoscrizioni è un problema da affrontare *ex novo*: ci sono ancora molte preture e molti tribunali dove c'è poco lavoro; ce ne sono altre con eccesso di lavoro. Il problema non consiste nel sopprimere nè nel costituire. Bisogna rivedere tutte le circoscrizioni e rifarle col criterio dei nuovi mezzi di comunicazioni ferroviarie, automobilistiche, stradali. Si è rinnovato un mondo in cinquant'anni: perchè non debbono rinnovarsi le circoscrizioni giudiziarie? Un *rimaneggiamento generale* con tale indirizzo, la creazione del *giudice unico* in primo grado sull'esempio del Pretore Romano la riduzione ed il concentramento delle *case di pena*, daranno certo una riduzione assai forte di spesa e quella speditezza di giustizia che non abbiamo ancora se non nel desiderio.

Il giovane Ministro della Giustizia ha davanti a sè un campo di lavoro che lo può illustrare assai più che non la fregola di nuove codificazioni.

K

ESPERIENZE E TENDENZE

Spagna totalitaria

Le recenti riforme fondamentali adottate da Franco per l'organizzazione del *Partito unico nazionalsindacalista* (la Falange tradizionalista) e la formazione del Governo, danno alla *Spagna* una chiara struttura di Regime totalitario.

Il *Partito* è una organizzazione militare gerarchica (locale, provinciale, nazionale), con un Consiglio nazionale ed una Giunta politica. Presidente della *Giunta politica* (che è il Governo permanente del Partito) è Serrano Süner, ministro degli interni; Capo del *Consiglio nazionale* (che è l'organo supremo del Partito) è Francisco Franco, il Caudillo.

Dipendono dal Partito: le organizzazioni giovanili, i sindacati, l'organizzazione femminile, l'organizzazione degli ex-combattenti, l'organizzazione degli ex-prigionieri di guerra (nazionali); nonchè i *servizi*: estero, educazione nazionale, stampa e propaganda, comunicazioni e trasporti, tesoreria e amministrazione, investigazioni.

La *Milizia* costituisce la forza armata della rivoluzione nazionalsindacalista, ed il suo capo supremo è il Caudillo.

Dal Caudillo viene nominato il *Governo;* il quale, da lui presieduto, è costituito dai seguenti dicasteri:

affari interni, affari esteri, giustizia, guerra, marina, aria, finanze, agricoltura, industria e commercio, opere pubbliche, lavoro.

I ministeri della guerra, della marina, dell'aria, coi rispettivi capi di Stato maggiore, costituiscono la *Giunta di difesa nazionale* a capo della quale è il Caudillo.

Governo politico della nazione diventa così la Giunta politica del Partito; *organo rappresentativo legislativo*, il Consiglio nazionale del Partito; *Governo tecnico e rappresentativo* del Paese, il Ministero.

Il Caudillo, oltrechè capo supremo dello Stato, è capo del Governo, della Giunta di difesa, del Partito, della Milizia: i suoi poteri sono amplissimi, tanto che egli può legiferare, occorrendo, senza consultare il Governo; e sono incontrollati, perchè della sua opera egli risponde solo « davanti a Dio ed alla Storia ».

Si torna dunque al « potere assoluto » precostituzionale, ad una « Corona » senza « casa », ma in un certo senso « ereditaria » perchè spetta al Caudillo designare il suo successore, anche se la nomina è deferita al Consiglio naz. del Partito? Qualcuno ha anche scritto che questa forma di regime-Stato si può definire di tipo « repubblicano ». Ma noi riteniamo che il concetto di « repubblica », almeno nel suo senso moderno, sia inscindibile dalla derivazione popolare e dal controllo democratico.

Sarebbe azzardato il dire che l'*assestamento politico-statale della Spagna* sia ormai definitivo; occorrerà prima il saggio della esperienza e del tempo. E' innegabile, peraltro, che Franco ha affidato agli uomini della « rivoluzione » falangista i posti più propriamente politici del Partito e dei dicasteri e servizi ministeriali, mentre ha largamente utilizzato gli uomini della « tradizione » conservatrice e monarchica nei comandi tecnici.

Resta a vedere soprattutto fino a qual punto le masse popolari e lavoratrici potranno adesivamente inquadrarsi nella nuova struttura organizzativa e statale.

Uno scrittore non sospetto, e già da noi citato, ha scritto di recente, degli spagnuoli, che essi

« vanno da un estremo all'altro, dal Papa a Lenin. Per questo il socialismo e il repubblicanesimo non ebbero mai salde

radici in Spagna. La maggioranza ondeggiava tra il prete e Bakunin, cioè tra la chiesa e l'anarchia. »

Ed un altro, che fu corrispondente a Madrid, prima dell' « *alzamiento* » del 19 luglio 1936 e vi è tornato, così parla dell'incontro dei nazionali con le masse rosse dopo la presa di Barcellona:

« Tre anni di guerra avevano maturato il criterio politico e filosofico della guerra stessa; nessun generale si compiaceva più nell'augurare notti di San Bartolomeo; la vittoria già prossima avvolgeva con le sue responsabilità la mente di tutti, dissipava insensibilmente quello spirito di accampamento e, volere o no, di fazione, di rivolta disperata e riuscita, che aveva avuto il movimento da quando, fallito il colpo di Stato, a Madrid, a Barcellona, a Bilbao, e a Valenza, le guarnigioni superstiti si erano messe a far la guerra col fervore e la foga spietata delle « bande del Re » nel 1830. »

Ed il delegato regionale falangista subito dopo la occupazione aveva detto:

« E' questa la prima volta che la Falange si trova di fronte a grandi masse di popolazione fino ad oggi ostile od estranea. E' questa la prima città che noi liberiamo con la quasi totalità dei suoi abitanti. E' questo il nostro *primo incontro con le masse operaie rosse*, è qui che si vedrà se saremo capaci di assimilarle e di permearle col nostro spirito, qui si saggerà il valore della nostra dottrina. »

Problema centrale della nuova Spagna è quello di saper fare una trasformazione rivoluzionaria delle cose, senza dimenticare che gli uomini sono gente viva e sensibile e che hanno, fra i bisogni fondamentali, quelli della loro libertà civica e della dignità personale.

* * *

E' recente l'andata al potere in *Olanda*, e per la prima volta, del *partito operaio socialista* con due suoi esponenti: l'ing. Albarda dirigente del Partito e presidente (ora necessariamente dimissionario) della Internazionale operaia socialista di Bruxelles, ed il dottor Van den Tempel, già apprendista decoratore diventato dirigente del movimento sindacale, ed autodidatta ora « laureato » che si è fatto un nome nel campo degli studi economici. Ed essi sono andati al governo insieme ai *cattolici* e ad altri partiti *progressisti*, ed anche cosidetti *antirivoluzionari*, sotto la presidenza di De Geer dei *cristiano-storici* (una variazione politica del mondo protestante), per affermare e realizzare il concetto di un bilancio pubblico il quale, oltrechè dell'augurabile pareggio contabile, tenga pure conto delle preminenti necessità economiche e vitali dell'attualità sociale. La crisi di governo che ha fatto cadere il quasi inamovibile « liberista » Colijin, si è significativamente prodotta e risolta proprio alla luce di questo contrasto fondamentale di concezioni. E ne è derivato l'inizio di una esperienza di governo la quale, avendo presente la necessità del *progresso sociale* del popolo lavoratore, non rifuggirà dall'attuare i principi dell'*economia planificata*. E tutto ciò senza scosse gravi nè nella macchina dello Stato nè nelle condizioni morali ed emotive del Paese, nonostante i molti partiti in cui si frazionano i 100 deputati legislatori e le ancor più numerose organizzazioni politiche, sociali, culturali, ideologiche, religiose in cui si inquadrano gruppi, ceti e classi della popolazione.

Gli è che la *molteplicità delle formazioni organizzative* può tradursi in una utile gara propulsiva per il più rapido progresso generale, anzichè in rovinosa concorrenza disgregatoria, quando ad esse presieda una *comune coscienza dei superiori interessi unitari della nazione*. Ed è proprio il salire delle masse organizzate del lavoro alla comprensione dei maggiori problemi nazionali ed internazionali che sollecita questo fecondo avvicinamento spontaneo delle forze già aspramente concorrenti.

In previsione delle prossime elezioni politiche in *Svizzera*, per la rinnovazione del Consiglio nazionale (Camera dei deputati), è stata diffusa una dichiarazione, firmata da esponenti autorevoli di quasi tutti i partiti, nella quale è detto, fra l'altro:

« Noi dobbiamo dare l'esempio vivente di una *Nazione* armata non soltanto materialmente, ma anche moralmente e spiritualmente. Questo significa: rispetto per le doti disparate dei singoli *Cantoni* del Paese e promessa di aiuto reciproco, in quello stesso spirito con il quale i nostri antenati si sono consacrati alla patria.

« Tale parola d'ordine vale anche verso i nostri *partiti politici*. Il fatto che noi abbiamo dei partiti, ognuno dei quali è alla *ricerca della migliore soluzione secondo i propri principi*, è espressione della nostra libertà e della nostra forza. Infatti *ogni partito possiede la sua parte di verità ed ha il suo particolare compito e la sua particolare responsabilità.*

« Noi dobbiamo perciò riguardare la *diversità delle opinioni*, non come un ostacolo contro cui combattere, ma come una forza da adoperare in modo costruttivo ».

Il processo dei tempi sospinge certo verso la *unitarietà anche formale ed organizzativa delle forze politiche e sociali ora frazionate*; ma quando il processo avvenga per naturale evoluzione, la gara civile delle diverse correnti ideologiche permane nell'utile molteplicità delle associazioni culturali, morali, religiose e nella ammessa, anzi esaltata, libertà di opinione e di manifestazione entro le maturate formazioni pubbliche unitarie. Ed in tal modo tutto il popolo di un Paese può fare corpo nella Nazione-Stato senza annullare la fecondamente distinta personalità dei gruppi e degli individui.

Bruno Arnaldi

La riforma della previdenza sociale — *A cura dell'Istituto nazionale previdenza sociale è stato pubblicato (in appendice al n. 2 marzo-aprile 1939 di « Assicurazioni sociali ») una accurata relazione di Bruno Biagi* « Riforma fascista della previdenza sociale », *che riepiloga la situazione dei diversi rami dell'Istituto alla vigilia della grande riforma, illustra ampiamente i criteri di questa e riporta negli "allegati", in un con citazioni dei postulati già agitati nel programma dei Fasci* (1919) *e nella Carta del Lavoro* (1927) *ed altri atti più recenti, il testo del* decreto legge 15 aprile 1939.

E' una pubblicazione che sarà utile consultare per ben rendersi conto dell'importanza attuale e dei possibili sviluppi futuri della riforma nel senso della previdenza integrale.

* * *

L'Amministrazione finanziaria, attraverso un lavoro già da tempo iniziato ed ora in corso di intenso svolgimento, sta predisponendo, in tutto il territorio del Regno, l'entrata in funzione dell'**Anagrafe Tributaria** che, istituita dal R. Decreto Legge 7 agosto 1936 n. 1639, mira a realizzare tre essenziali finalità: il completo e perfetto *censimento* di tutti coloro che sono soggetti ad obblighi contributivi, l'*eliminazione* delle evasioni fiscali, e la *perequazione* del carico tributario in rispondenza alle effettive ed accertate possibilità di ciascuno.

* * *

All' **Istituto nazionale di cultura fascista**, per l'*attività di studio e di divulgazione da svolgersi nell'anno XVIII* sono stati assegnati i *temi*: 1) preparazione alla guerra totale; 2) la nuova educazione fascista; 3) il fattore «razza» nello Stato fascista; 4) l'Albania nell'Impero fascista; 5) problemi e aspetti della ricostruzione spagnuola; 6) nonchè l'illustrazione di dati, avvenimenti, figure e la trattazione di argomenti vari di interesse nazionale.

* * *

Per la migliore selezione degli elementi destinati a costituire le *gerarchie direttive del Regime*, viene costituito presso il P.N.F. in Roma, alle dirette dipendenze del Segretario, il **Centro di preparazione politica**, al quale affluiranno i giovani ritenuti idonei per bando di concorso, provenienti dai « Corsi provinciali di preparazione politica, dai Littoriali, dalle Organizzazioni sociali, dalle Istituizoni del Partito.

LA NAZIONE ECONOMICA

Problemi tecnici ed economici dell'agricoltura

Molte cure sono dedicate ora al *settore agricolo* dell'*economia nazionale;* e tale è appunto la impressione che il profano riceve alla notizia dei diversi *provvedimenti economici tecnici sociali in atto*: il più importante e suggestivo dei quali è costituito dalla *politica degli ammassi delle derrate agricole*, cui si collega necessariamente la disciplina di *consolidamento dei prezzi*, con la graduale eliminazione degli intermediari grossisti accaparratori. Criterio, quest'ultimo, che ha la nostra piena approvazione, mentre non ci sembra fuori luogo qualche rilievo su altri aspetti della *politica economica e produttiva nel campo agricolo*.

Le varietà precoci di *grano*, oggi tanto diffuse nelle coltivazioni in pianura, rappresentano un progresso sostanziale, e cioè anche qualitativo oltrechè quantitativo? Alla maggiore produzione cerealicola corrisponde anche un uguale *contenuto glutinico*, e cioè in *proteine* tanto preziose per l'*alimentazione popolare*, soprattutto in un Paese come il nostro a razione carnea tanto modesta anche per il non esuberante sviluppo della *produzione zootecnica?*

La *cerealicoltura* si è assai sviluppata in estensione, oltrechè in intensità e cioè in maggiore rendimento per ettaro. Invadendo i prati non si è forse rotto il secolare equilibrio aziendale indispensabile, rappresentato dal binomio: *prato-grano;* con conseguente penuria di foraggi, regresso zootecnico ed agricoltura sterilizzatrice per difetto di letame?

Queste osservazioni, o preoccupazioni, nulla tolgono all'innegabile *razionalizzazione tecnico-culturale* della quale va fatto merito alle *Stazioni sperimentali agrarie* ed alle tanto provvide *Cattedre ambulanti di agricoltura*. Lento però è il cammino fino a che le « Stazioni sperimentali » soffrono di inadeguato sostegno finanziario. E quanto alle « Cattedre ambulanti di agricoltura », la loro trasformazione in « *Ispettorati provinciali di agricoltura* » ne ha mutato, oltrechè il nome, anche i compiti e gli scopi. Gli Ispettorati assumono funzioni piuttosto burocratico-statistico-ispettive, mentre il lavoro tecnico-dimostrativo (cioè cattedratico-didattico) che legava vantaggiosamente gli agricoltori ai propagandisti delle « Cattedre », passa ai tecnici agricoli dei *Consorzi provinciali*. E' stato bene l'avere separate le due funzioni che tanto utilmente si integravano?

Gli *oneri fiscali* sono aumentati in misura notevole nel settore agricolo; le aliquote di *sovrimposta fondiaria* (provinciale e comunale) hanno subìto, ad esempio, un aumento assai forte dal 1925 ad oggi: mentre non correlativamente sono saliti i *prezzi delle derrate agricole*. Ed alcune branche (vitivinicoltura e zootecnia-casearia, ad esempio) sono particolarmente colpite dalla situazione che si è determinata. C'è pericolo che ciò costringa l'agricoltore all'autofagia, dopo che siano state esaurite le modeste riserve della economia aziendale.

Il programma delle *bonifiche idrauliche-terriere* e di *colonizzazione agraria* è grandioso, ma esige sia condotto a termine compiutamente e nel più breve tempo possibile, se pure con ragionevole gradualità.

Taluni provvedimenti, come quelli riguardanti la *regolamentazione degli usi civici*, quando sono presi da lontano e senza la conoscenza diretta e concreta delle situazioni, possono gravemente minorare la resistenza economica di vaste *popolazioni rurali*, specie di quelle *montane*, con risultati quindi nettamente dannosi alla economia demografica e sociale del Paese.

Gli intendimenti sono generalmente lodevoli; ma non sempre la grandiosità dei risultati corrisponde alla grandiosità dei disegni, perchè spesso si dimentica che le cose grandi altro non possono essere che la somma di piccole cose ben riuscite.

L'intervento del tecnico agricolo nella economia agricola nazionale non è sufficientemente valorizzato; e mentre si fanno grandi piani di produzione, di disciplina, di autarchia anche nel campo agricolo, non ci si preoccupa dello *stato maggiore tecnico* che è pur necessario alla battaglia economica in questo settore: dal tecnico agricolo al dottore in scienze agrarie.

In un paese agricolo per eccellenza, qual'è l'Italia, gli studenti in agraria sono assolutamente pochi; ne è probabile che saranno per aumentare fino a che i *laureati e diplomati agrari* si sentano circondati di così scarso prestigio professionale, ed inoltre, pur essendo in numero esiguo rispetto alle altre categorie professionali, siano costretti a ricorrere ad occupazioni di ripiego per risolvere il problema dell'esistenza. Chi ne soffre è, in definitiva, lo *sviluppo veramente razionale e progressivo dell'agricoltura*, e cioè di una delle risorse fondamentali della nazione. Occorre, a nostro avviso: *a*) che un dottore in scienze agrarie sia posto, per legge, alla « direzione tecnica ed amministrativa » delle grandi aziende agricole ed alla direzione di bonifiche agrarie di una certa entità; 2) che sia creata la « condotta » del dottore agronomo.

Tali richieste possono far sorridere quanti ritengono che dottori e tecnici agricoli siano poco indicati ad intervenire nella pratica della produzione agricola. Ma si tratta appunto di associare, utilmente, la dottrina alla pratica, lo studio alla esperienza.

Se ospedali e case di cura e sanatori sono diretti da dottori in medicina e chirurgia, se le industrie chimiche sono guidate da dottori in chimica, e le opere edilizie, idrauliche, elettriche da dottori in ingegneria civile od idraulica od elettrotecnica, non parrà strano si chieda che alla direzione delle grandi aziende agricole siano messi i dottori in agraria e che nel complesso delle aziende agricole trovino posto adeguato laureati e diplomati in agraria, perchè utilmente collaborino con gli agricoltori che la personale competenza traggono dalla esperienza del lavoro e delle vicende vissute.

Il progresso sostanziale dell'agricoltura è legato al fatto che il *patrimonio-terra* sia posto in condizioni di dare il *massimo rendimento* in prodotti, senza nulla perdere, anzi aumentando, la sua *feracità*: pel benessere delle attuali e delle future generazioni.

Lorenzo Fabiani

Breviari di vita sana — *Così si intitolano (ed il titolo non potrebbe essere più adatto) i fascicoli trimestrali che il dott. Giulio Casalini ha sostituito alla sua ben nota rivista mensile* « L'igiene e la vita » *cessata nello s. febbraio.*

Il primo volume di questa nuova collana « Il consuntivo della salute » *sarà seguito dagli altri due che usciranno nell'anno:* « Come comportarsi in autunno » - « Come comportarsi in inverno ».

I nostri lettori (e specialmente quelli che alla rivista torinese erano arrivati attraverso l'abbonamento cumulativo con « Problemi »), *non hanno bisogno di ulteriore presentazione. I* « Piccolo breviari di vita sana » *escono a Torino* (Corso Duca d'Aosta, 11) *a cura della Casa Editrice* « Igiene e Vita ».

« *Cassa Mutua addetti ai quotidiani* ». (Rendiconto 1938 e preventivo 1939) — Roma, 1939. (A cura della Federazione naz. editori giornali e della Federazione naz. lavoratori carta e stampa).

« *L'assistenza di malattia nel settore commerciale* » - Liberato Pezzoli — Estratto da « La mutualità rurale fascista » - Roma, agosto, 1939.

« *La qualificazione dei tecnici nell'industria* » - Mazzini Alati — (Estratto da « La Rivista del Lavoro » - Roma, 1939.

« *La Rassegna dell' U. S. I. L. A.* » (per l' aggiornamento del « Codice del Lavoro »), n. 2, marzo-aprile, 1939, Roma.

« *Involuzione della civiltà* » - Prof. Angelo Bruccoleri — Edizioni de « La Civiltà Cattolica » - Roma. Quaderno n. 7 della collana « Le dottrine sociali del Cristianesimo », 1939.

Discussioni internazionali intorno all'educazione operaia

II.

In materia di « partecipazione » del pubblico potere alle direttive generali ed agli istituti di educazione operaia, si arriva alla formula più completa nell'U.R.S.S. Quivi, la questione è risolta in modo quasi categorico. Se i sindacati operai hanno ancora un compito da svolgere nell'educazione degli adulti, specialmente nei riguardi della formazione sindacalista e dell'educazione nelle ore di svago, si può constatare che l'educazione operaia non è in fondo che l'educazione pubblica e che essa è fatta dallo Stato. Ma a questo, anche nell'U.R.S.S. si è arrivati, per gradi, secondo espone G. Mequet dell'U.I.L.

« Dopo un periodo di collaborazione, o più esattamente di controllo sulla organizzazione ufficiale dell'insegnamento, che durò un anno o due, i sindacati operai furono indotti a costituire un complesso di istituzioni che ridavano valore alla nozione di educazione operaia quale l'intende il movimento sindacale nel resto del mondo.

Questo periodo durò circa tre anni. Perciò, quando i sindacati avevano già usurpato le competenze agli organi dell'istruzione pubblica, specialmente in materia di formazione professionale, furono indotti — in grazia delle ripercussioni della nuova politica economica — ad abbandonare la maggior parte dei compiti assunti per attuare pienamente l'educazione operaia. I *sindacati*, dal 1922 al 1927, ripiegarono sopra una posizione paragonabile a quella delle *centrali di educazione operaia*. Come queste ultime, essi furono indotti a considerare per i loro soci una specie di ginnastica spirituale destinata a correggere i difetti, o meglio a colmare le lacune dell'istruzione pubblica ufficiale. Questo periodo durò circa cinque anni. Poi venne il periodo in cui riprese la marcia verso il socialismo: il periodo attuale che, per semplificare, si può chiamare il periodo dei piani; il movimento sindacale, dopo un momento di esitazione, si decise per l'educazione razionale del lavoratore. Non si trattò più, allora, di portare dei correttivi alla educazione pubblica, ma di collaborare all'opera generale, per « attuare finalmente quella che evidentemente dev'essere l'educazione nello Stato del lavoro, cioè la educazione lavoratrice ».

Senza entrare nei particolari dell'organizzazione scolastica sovietica, chè sarebbe qui fuor di luogo, diciamo soltanto che essa sembra ispirarsi al concetto di Marx, per il quale l'insegnamento deve essere *politecnico*, mentre per Proudhon deve essere *tecnico*.

Infatti, si legge nella risoluzione del 15° Congresso dei Soviet della R. S. F. S. R. nel 1931:

« La scuola politecnica, in mano al potere sovietico, deve essere uno dei mezzi per sopprimere la divisione della società in classi, fare scomparire le contradizioni tra la città e la campagna ed abolire le separazioni fra il lavoro fisico e intellettuale. Questo *carattere politecnico della scuola* implica la riforma fondamentale dell'insegnamento, dato che l'*azienda*, colla sua vita sociale e politica, diventa il nodo di tutto il lavoro scolastico, e che così si attua la conoscenza storica e pratica di tutti i rami della produzione ».

* * *

Altro problema grave: *l'educazione operaia deve essere neutrale?*

Lo trattava ampiamente il Brugmans di Amsterdam, nella relazione del quale citiamo alcuni brani significativi:

« Contro l'insegnamento di classe capitalistico e reazionario, noi dobbiamo opporre l'educazione di classe, proletaria e socialista. Ogni tentativo di « umanismo » e di « neutralità » nel regime attuale è un inganno più o meno volontario, una chimera se non un tradimento. L'educazione operaia si porrà incondizionatamente a servizio del movimento socialista, politico, sindacale e cooperativo « o non sarà ».

« La cultura dell'avvenire », rispondono i nostri umanisti di « destra », sarà una cultura disinteressata o non sarà. Oltre le lotte e i torbidi dell'ora presente, l'educazione operaia deve proseguire sulla via dello spirito puro « che soffia dove vuole ».

Secondo il Brugmans, il movimento culturale deve serbare la stessa autonomia che serba il sindacalismo rispetto ai partiti politici, e l'educazione operaia non deve essere altro che « uno strumento di emancipazione umana, di critica finalmente libera e sveglia », al fine di « sottrarre una porzione di umanità all'oppressione capitalistica, all'imbestialimento del lavoro meccanizzato ed alle miserie di una vita senza gioia ».

Quindi occorrono « *soluzioni positive* »: parola d'ordine suscettibile di essere intesa ed accettata dall'immensa maggioranza di coloro per i quali il capitalismo ha cessato di essere la società ideale ed eterna ».

« Noi dobbiamo preparare, nella misura del possibile, le condizioni di una nuova cultura, che non sarà nè una coltura di dominio, nè una cultura di rivolta, ma sarà *una cultura di riconciliazione umana* ».

Ed ancora meglio definiva la *cultura operaia* Jean Nihon di Bruxelles:

« Per me la *cultura operaia* è, ad un tempo, una curiosità in azione, una sete di sapere che si soddisfa, un pensiero che si sa esprimere con chiarezza, una disposizione di spirito che spinge alla critica positiva ed all'indipendenza, un metodo di investigazione che vuol servirsi dell'obiettività, un bisogno di giustizia che induce a cercare obiettivamente dei progressi validi, una volontà di armonizzare, nell'uomo, la vita intellettuale e la vita fisica e, nella società, la vita individuale e la vita collettiva; finalmente: una fierezza costante che si nutre così del fatto di appartenere alla classe operaia come del lavoro individuale e collettivo per essa fornito ».

* * *

Ancora un altro problema: *a chi deve rivolgersi l'educazione operaia? Alle élites o alle masse?*

« Agli inizi dei primi movimenti di educazione operaia, si è certamente pensato, a tutta prima, con la più grande generosità — nota il Mequet — all'educazione delle masse. Però, data la immensità del problema, si passò talvolta a considerare soltanto la formazione dei quadri, talora di una *élite* ».

Infatti — osserva Van de Kieft, olandese:

« il significato della classe operaia come gruppo sociale è cresciuto in modo prodigioso nei ventiquattro anni della sua esistenza, mentre la formazione del suo gruppo di élites non pur trascurato, è ancora alle tappe iniziali ».

Ma anche qui, come si è già detto, secondo l'epoca e secondo le circostanze, vi sono gradi e sfumature nella politica delle organizzazioni di educazione operaia. Così: mentre in Cina il movimento manifestatosi attivissimo in questo campo aveva per obiettivo la lettura dei caratteri per mettere in grado la massa di leggere un giornale o le pubblicazioni operaie, in Austria, nel dopoguerra, l'educazione sindacale comprendeva il complesso dei soci delle organizzazioni ed anche l'educazione dei dirigenti e funzionari sindacali; mentre nei paesi scandinavi si può dire che l'educazione operaia è rivolta tanto alle masse che alle *élites*, in Olanda come in Svizzera molto si fa per le masse. Da questa diversità di bisogni una crescente differenziazione si impone: nell'educazione dei *quadri* si cerca di andare in profondità, in quella delle *masse* si arriva a uno sviluppo in larghezza, e per seguire questo sviluppo, si adoperano secondo i luoghi, qui la radiodiffusione, là i films, dappertutto le biblioteche e gli scambi di informazioni.

* * *

Infine, un ultimo problema, fra i molti, che merita un cenno, è stato trattato al Convegno del 1937 da Emilia Lefranc: quello della *morale sociale rinnovata*.

« Noi tutti sappiamo — riferì la segretaria del Centro confederale di educazione operaia francese — quanto dobbiamo reagire contro un certo *fatalismo rivoluzionario* e reintrodurre nell'evoluzione sociale ed umana *la volontà dell'uomo*. Dobbiamo dedurne che abbiamo cessato di credere nell'importanza dei *fattori economici?* Nulla di più falso. Ma i fatti recenti, e principalmente alcune sconfitte operaie, hanno rimesso in luce la parte di un altro fattore, importante: il *fattore psicologico* ».

Ora, sopratutto, per agire, per giudicare, specialmente dentro al movimento operaio, invece di ingiuriare, di disprezzare, bisogna *abituare a comprendere*:

« a comprendere che la convinzione rivoluzionaria non può resistere se non vive che di amarezza personale. Essa si cancella e si scolora quando l'amarezza non ha più ragione di essere, quando cioè la sicurezza personale ha preso il posto dell'instabilità, quando la considerazione sociale ha distrutto il sentimento intollerabile di una inferiorità ingiusta.

« Bisogna quindi fondare molto più solidamente la *coscienza di classe*, ed inoltre, allargarla a *coscienza umana*. Di qui nascerà una *morale sociale* veramente vivente ».

Essa deve essere una morale, non per pochi militanti e fondata sull'esaltazione di una tendenza, ma « una morale che non esiga dagli uomini la rinuncia alla vita, che si fondi sopra un « equilibrio umano ».

Ed ecco le idee direttive, semplicissime, elementari, di questa morale:

« La prima di queste è il *valore della persona umana* drizzata contro tutti gli armenti, contro la servitù e contro tutte le maschere ».

« Non bisogna neppure che un altro « compenso » ci svii dallo sforzo personale: intendo parlare di una specie di apoteosi della massa operaia, massa alla quale si attribuisce un potere, un valore, un carattere di infallibilità che essa non ha affatto. Questo allarme non vuole punto dire che si ha da combattere la fierezza legittima di appartenere al proletariato, ma significa — ed è importantissimo — che *non basta appartenere al proletariato per essere dotati di tutte le virtù e possedere tutti i diritti senza doveri*. Questo dobbiamo farlo comprendere sempre più alla classe operaia ».

Inoltre deve finire il culto della persona umana per taluni suoi *attributi* — ricchezza, ciondoli, diplomi, grado di potenza nel contorno sociale — e vi si deve sostituire il rispetto e la stima per l'essere umano, per le sue qualità intrinseche, in quanto, per esempio, « abbia dato un senso alla sua vita, abbia sviluppato in lui il meglio delle forze umane, abbia saputo compiere un'opera giusta e viva con rettitudine ».

Una volta così definita per i suoi atti e non per i suoi attributi, la persona umana deve « *inserirsi in collaborazione volontaria nella collettività sociale* » alla quale appartiene e di cui essa è, volente o nolente, solidale.

In questa collaborazione, uno dei principi che dovrà guidarci è l'affermazione di giustizia: quella del « *diritto alla vita sana per tutti gli esseri umani*, nella misura delle loro possibilità ». Ma l'affermazione non basta: è l'azione che occorre per attuarla per tutti, rifiutando di arrivare da solo: « rifiutando, cioè, di separarsi da coloro che soffrono non appena voi soffrite un po' meno ».

E' adunque una *cooperazione sociale* che si esige come compito normale: cooperazione la quale

« presuppone alla base una scelta tra i *valori fittizi della vita* (ricchezza, onori, potenza) e i *valori veri* (giustizia, lealtà, bellezza). Così intesa, è l'espansione naturale delle nostre forze di essere umano che genera l'attività sociale; è quella che si chiama la *devozione sociale*, la quale a sua volta porta un *nuovo arricchimento alla nostra personalità* ».

E su questa nota, come a coronamento dello sforzo di *educazione operaia*, possiamo chiudere.

Alessandro Schiavi

Le *puntate* di questo tanto interessante *studio* su « *L'educazione delle masse lavoratrici* » sono state pubblicate nei n. 7, 8, 9, 10, 11, 12 del 1938 e nei n. 1, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9 del 1939.

CONCLUSIONI A CINQUANT'ANNI (1)

Circostanze

Nei "Quattro Pastori" io ho rappresentato due anni or sono, la vita di un uomo *e, in quella, la vita* dell'uomo. *Dapprima i rapimenti dell'amore e dell'arte* (Terpandro *ed* Afrodite); *successivamente gli squallori della caduta e la baldanzosa ripresa* (Giobbe *e* Leviathan); *in seguito, l'esperienza e l'insufficienza del travaglio scientifico* (L'Astronomo e il Pastore); *fallite l'arte e la scienza, l'amore e la filosofia, l'uomo torna a cercare, sotto la scorta di Venere e di Satana, la soluzione dell'eterno problema e trova l'esempio del sacrificio disperato* (I Quattro); *ma, a questo punto, torna davanti agli occhi, non cercata ed inattesa, la gigantesca lotta di Colui, che un giorno potè dire*: « Io ho vinto il mondo » (L'Aquila e il Serpente); *è così finalmente l'Uomo può mettersi la terra dietro le spalle e, assicuratasi nel dolore la serenità della pazzia veggente, contemplare lo splendore dei cieli.* (Ultima sinfonia).

Ora, a cinquant'anni, parliamo di questa contemplazione. Tutto si placa ormai dentro il nostro cuore e cadono attorno i veli, sotto i quali si cela la realtà più profonda.

Gli uomini soffrono molti e grandi mali. Essi in certe ore non credono nè agli altri nè a se stessi. Hanno cessato di avere un patrimonio comune di idee e di speranze. *Le moltitudini vivono di vecchie dottrine, che tutti gli spiriti più vigili hanno rigettato da tanto tempo. Le moltitudini, dico, compresi i più alti ceti sociali, pensano, sentono e vivono la vita materialisticamente: si cibano dei peggiori rifiuti del passato. Precisamente: siamo ad un materialismo divenuto, per giunta, volgare!*

Nuovi orientamenti spirituali, nuovi movimenti, nuovi governi hanno cercato e cercano di ristabilire la vera scala dei valori umani; *ma la frenesia mammonistica acceca uomini e donne. Le donne anzi sono discese anche più in basso, perchè in esse gl'istinti scatenati — unica determinante delle loro azioni — non trovano quasi alcun freno nella legge scritta.*

Ma più profonda ancora è la crisi religiosa. *Nella religione istituzionale domina la carnalità più utilitaria e più codarda. E in questa e in quella sfera evaporano: o il pietismo collettivo di un gregge che concilia la pratica religiosa con la disonestà quotidiana, o l'intimismo anarchico dei solitari che tutto riducono ad un geloso rapporto tra la loro anima ed un Gesù infinitamente longanime.*

Ma nossignori! Il Cristianesimo del Vangelo *è agonia, è cioè lotta mortale, è — sante pecorelle spiranti amore* — violenza, violenza, violenza, che attacca senza tregua e senza misericordia.

Nè la salvezza verrà dall'estremo oriente, o dall'estremo occidente, o dall'America che vogliate dire, moltitudine bastarda e fermentante di cento detriti, dalla quale non è sorta ancora nè una gente nè un popolo; la salvezza verrà dalla vecchia Europa, se saprà compiere ancora il prodigio della riconquista cristiana —

(1) Sotto questo titolo il nostro collaboratore ed amico GIUSEPPE SPERANZINI è per licenziare alle stampe un suo scritto, col quale prende posizione nel campo del pensiero contemporaneo. Non ha, il suo saggio, malgrado il titolo, nessun carattere autobiografico. Questo scritto reca una nota preliminare esplicativa, intitolata « *Circostanze* »; che noi qui riportiamo per intero: non tanto perchè enunci il tema, quando perchè, indicando le mete che egli pensa di raggiungere con le sue « *Conclusioni* », si ricongiunge idealmente coi temi da lui trattati sulle nostre colonne.

o verrà dall'Asia, se questa saprà recare le sue intatte energie umane al Cristianesimo. Ma nell'estremo oriente il Cristianesimo è rappresentato per lo più dai mercanti e dai banchieri, sia pure finanziatori della Y.M.C.A.!...

Intanto vediamo se il Cristianesimo, oltre ad essere religioso, non ci possa dare la filosofia, di cui i nostri tempi rivelano il bisogno. Ridiamo all'uomo tutta quella grandezza che via via gli vien tolta o contesa. Bisogna andare più in là del nostro Rinascimento. Non esiste il Demiurgo: il Demiurgo è l'Uomo; e il mondo sensibile non è più vasto del nostro pensiero; il mondo sensibile non è che l'estendersi della persona umana; le scoperte della scienza non rivelano che i prodigi della nostra potenza logica. L'Uomo cammina per le vie dell'infinito e l'universo diviene *in questa marcia alla ricerca di Dio. Due sono i termini: l'Uomo e Dio; dal loro incontrarsi e congiungersi nasce il mondo meraviglioso della natura. Che cosa ci poteva essere dato di più grande?*

Questa è la verità di tutti e di ciascuno. Bisogna viverla ed inculcarla ad ogni singolo. Noi così possiamo sapere *che cosa sia la* libertà, *che cosa sia la* legge, *che cosa sia la* coscienza, *che cosa sia la* vita *e a che cosa serva e quanto essa valga, quale sia la nostra vera* origine, *quale il nostro supremo* fine. *Noi così conosciamo, infine, in che cosa consista la nostra opera*: nella creazione letteralmente immortale della nostra personalità. *Ecco il fine di ogni singolo, ma anche di ogni collettività.*

Ed ecco altresì quello che io ho potuto scoprire, conchiudendo il mio cinquantesimo anno.

Cremona, agosto 1939.

G. Speranzini

Pensieri...

L'Europa è in armi e divisa; popoli, ideologie, interessi economici si combattono per imporsi gli uni sugli altri. Chi vincerà?

La fede nella creazione respinge l'assurdo della vita concepita come un ciclico ruinare dalle forme più alte, come impossibilità di superarle e di raggiungere la divina e solenne armonia di tutte le cose, vive ed inanimate.

Se la sofferenza profonda e vasta è inevitabile, da essa deve nascere una forma nuova e progredita di vita, un ordine più giusto: questa sofferenza deve redimere una colpa, castigare troppo abuliche volontà e gretti egoismi, instaurare più grandi diritti e più grandi doveri.

I popoli devono trovare idealità che li uniscano, sentimenti e slanci che li accomunino in un compito più giusto, esaltando e nobilitando i motivi per i quali le volontà possono fecondamente ritrovarsi.

Sappiano i nostri popoli comprendere, con la sicura intelligenza del cuore, che la salvaguardia dei loro interessi particolari non può andare disgiunta dagli interessi superiori di quella più grande comune Patria, culla e baluardo della civiltà cristiana e umana, che è l'Europa.

p. s.

«*Caratteri fisici e spirituali della razza italiana*» - Giovanni Marro — Istituto Nazionale di cultura fascista - Roma, 1939 — L. 8.

«*La guerra di Spagna*» (Dalla liberazione di Gijon alla vittoria) - Bollati e Del Bosco — Editore Einaudi - Torino, 1939 — L. 20.

«*Il tempo e la vita*» P. Le comte du Nouy. (Traduzione di O. M. Olivo) — Editore Einaudi - Torino, 1939 — L. 20.

«*Celebrazione del bimillenario di Augusto*» - Prof. Pietro De Francisci. (Conferenza a Palazzo Marino, Milano, gennaio, 1938) — Edizioni d'Arte - Emilio Bestetti - Milano, 1938.

SPUNTI E APPUNTI

Rassegna di libri e di riviste

La R. Società Geografica Italiana pubblica un interessante bollettino mensile illustrato, nel quale vengono raccolti scritti dei più noti studiosi italiani di discipline geografiche. Il fascicolo di giugno-luglio 1939 (*Cfr.* **I Paesi del Mondo** - *Serie VII - vol. IV*) *contiene: un articolo di* Corrado Zoli *sul* «Meng-Ciang», *Stato federale mongolo, una relazione di* Amilcare Fantoli *su* «Una recente missione in A.O.I.», *uno scritto di* Elio Migliorini *sul* «Ritorno di Memel alla Germania», *il testo di una conferenza di* Riccardo Riccardi *sulla* «Georgia» *in cui sono prospettate le condizioni fisiche antropiche ed economiche di questa repubblica federata dell'U.R.S.S. ed i suoi requisiti necessari per vivere una vita politica economica e culturale indipendente ed infine uno studio del geologo* A. C. Blanc *sulle* «Grotte paleolitiche e l'uomo fossile del Monte Circeo» *nel quale sono resi noti i risultati delle campagne di ricerca e di scavo eseguiti in questi ultimi anni, che offrono un quadro veramente suggestivo dell'ambiente inviolato, quale lo ha visto l'Uomo di Neandertal.*

* * *

Molti articoli inerenti alle discipline economiche finanziarie e politiche, con le consuete utilissime rubriche bibliografiche, contiene il fascicolo di maggio-giugno 1939 *del* «Giornale degli Economisti ed Annali di Economia» (*Anno I, n. 5-6 - Nuova serie*). *Oltre ai notevoli studi di* Rodolfo Benini *sul posto del risparmio in un programma di economia induttiva, di* Eraldo Fossati *sull'economia corporativa ed il principio autarchico e di* Marcello Boldrini *sull'impiego investigativo dello schema probabilistico di Poisson, segnaliamo in special modo uno scritto di* Giuseppe Ugo Papi *dal titolo*: «Schemi recenti di comunismo e socialismo» *e la prima parte di un interessante saggio di* Luigi Dal Pane, *redatto con la riconosciuta preparazione ed obiettività*: **«Intorno alle origini del materialismo storico».**

Il Dal Pane *è già noto ai nostri lettori per un suo pregevole lavoro sulla vita ed il pensiero di Antonio Labriola, da noi a suo tempo recensito su queste colonne. In questa monografia egli, prendendo in esame un recente volume di uno storico viennese* (A. Winkler - Die Entstehung des Kommunistichen Manifestes) *offre un esame comparativo delle formulazioni dottrinali di* Lorenzo Stein e di Carlo Marx. *Pur apprezzando il lavoro del Winkler non sottoscrive completamente alle sue conclusioni: essere cioè il* «Manifesto dei Comunisti» *una diretta derivazione delle idee dello Stein (svolte specialmente nel libro* «Der Socialismus und Communismus des heutigen Frankreichs» (1842), *ripubblicato nel* 1921 *col nuovo titolo di* «Geschichte der Sozialen Bewegung»). *Il Dal Pane ritiene invece che l'influenza dello Stein sui due autori del* «Manifesto dei Comunisti», *C. Marx e F. Engels, sia mediata più che diretta, essendosi tutti abbeverati alle medesime fonti della letteratura socialistica francese. Per una maggiore chiarificazione egli inizia un'altra indagine, precisamente nel senso di ricercare le idee fondamentali di Marx ed Engels comuni o derivate dalla letteratura sociale francese della prima metà dell'ottocento. Compiuto un attento ed acuto confronto tra il* «Manifesto dei Comunisti» *ed il* «Manifeste de la democratie au XIX Siècle» *di* Victor Considerant, *il* Dal Pane, *pur non accettando l'ipotesi di plagio vanzata in proposito, tra gli altri, da Maffeo Pantaleoni, sostiene che le somiglianze risultanti autoriz-*

zano a ritenere come accertata anche l'influenza del Considerant sul Marx e sull'Engels.

* * *

Gli studi inerenti alla storia delle teorie politiche ed ai commenti dei testi classici del pensiero politico hanno assai stimolato, in questi ultimi anni, l'interessamento di molti studiosi. Tra quelli che hanno veramente recato un apporto notevole ed intelligente alla storia delle dottrine politiche dobbiamo annoverare Giuseppe Santonastaso, *già noto ai lettori di questa Rivista per le nostre segnalazioni sui suoi bellissimi saggi su Sorel, Proudhon ed altri pensatori politici. Scrittore chiaro, coscienzioso e di vaste esperienze culturali, il Santonastaso sa indagare con molta acutezza critica il pensiero degli autori studiati, inquadrandolo nella storia politica e sociale dell'epoca in cui essi vissero, di modo che le sue monografie possono ritenersi definitive. Ne è conferma un suo saggio su* **« Il pensiero politico di Egidio Romano »,** *pubblicato recentemente dalla Editrice "La Nuova Italia" di Firenze, nel quale i dati biografici, i lineamenti caratteristici e gli sviluppi teocratici del pensiero egidiano sono ricostruiti sulle più autentiche fonti, specialmente in rapporto all'esame del concetto e della funzione della "politica" nella storia cristiana ed ai contrasti tra il diritto dello Stato e il diritto della Chiesa, cioè tra il primato del temporale e dello spirituale, in cui si assomma tutta la polemica politica del Medioevo.*

* * *

Il quaderno di giugno 1939 *della* **« Rivista di Storia Economica »** *(anno IV, n. 2) contiene una monografia di* Armando Sapori (Case e botteghe nella Firenze del Trecento - La rendita della proprietà fondiaria), *sull'origine della ricchezza delle città mercantili medioevali, basata essenzialmente sui conti di una famiglia di mercanti fiorentini, che confuta molte conclusioni alle quali si era abbandonato Werner Sombart. Segue un importante studio di* Luigi Einaudi (*Della moneta « Serbatoi di valori »*), *nel quale si dà ampia notizia di un libro di A. W. Marget* (The Theory of Prices), *scritto in polemica col Keynes* (Treatise ou Money - The General Theory of Employment Interest and Money), *e di C. Rist* (Histoire des doctrines relatives au credit et à la monnaie depuis John Law jusqu'à nos jours), *affrontando altri problemi di storia delle dottrine monetarie. Il quaderno contiene inoltre altri articoli e recensioni bibliografiche.*

* * *

Il grosso fascicolo di gennaio-dicembre 1938 *della rivista* **« Nuovi Problemi »** *(anno* IX - *n.* 1-12) *contiene, oltre a due saggi, uno di* Carlo Zaghi *su Bonaparte, il Direttorio ed il problema politico d'Italia e l'altro di* Mario Perticone *sulla catastrofe dell'assolutismo nell'Italia Meridionale), un bellissimo e chiaro profilo di* Nello Quilici *su* « Vilfredo Pareto », *sommamente utile per chiunque desideri farsi un'idea precisa del pensiero paretiano, che tanta influenza ha esercitato sulle teorie economiche e sociologiche.*

Lucano

« Il Ministero ha notificato le sue direttive tendenti a realizzare, nelle *amministrazioni provinciali e comunali*, una politica finanziaria di sempre più rigoroso raccoglimento e di sempre più decisa contrazione di spese.

Il patrimonio delle *istituzioni di assistenza e beneficenza* si è arricchito, nell'anno, di L. 167.709.464,64 in confronto di L. 88 milioni dell'anno precedente.

Gli *Enti comunali assistenza*, nel loro primo anno di vita, hanno erogato mezzi di sussistenza per l'importo di L. 219 milioni e 603.134,35 ».

Dalla discussione del **Bilancio degli Interni.**

A. N. S.

"Problemi del Lavoro„

DISCUSSIONI E INCHIESTE

Tema

"Bonifica e valorizzazione del territorio„

Suolo - Sottosuolo - Foreste - Acque
Comunicazioni

Impostazione schematica

Il tema *del quale impostiamo i termini schematici di esame e discussione per gli amici studiosi dell'A.N.S. conclude il ciclo dei* « problemi concreti fondamentali » *che nel nostro* piano interno di inquadramento-studio *sono assegnati alla serie delle* Corporazioni sociali. *E lo conclude mentre, secondo una disposizione logica, avrebbe dovuto aprirlo. Infatti non a caso nel « piano » di studio la* « Bonifica territoriale » *è la prima delle Corporazioni sociali, seguita, nell'ordine, da* « Bonifica edile - Comunicazioni » - « Alimentazione - Sussistenze » - « Bonifica fisica - Sanità » - « Scuola - Educazione » - « Previdenza assistenza integrale » - « Diritti civili e difesa sociale ».

Gli è che il « piano di studio » è stato compilato nel 1935, *dopo l'inizio delle* giornate sociali-inchieste, *le quali si sono svolte invece in quest'ordine di successione:* « Socialismo e Cristianesimo » (1932-33), « Scuola e lavoro » (1933-34) - « L'abitazione problema nazionale » (1934-35) - L'assistenza previdenza integrale » (1935-36) - »Bonifica umana e difesa sanitaria » (1936-37) - « L'alimentazione popolare » (1937-38) - « Bonifica psichica e morale » (1938-39).

E le giornate sociali erano state precedute (ed in parte sono state anche accompagnate) da discussioni-inchieste *sul tema* « Sindacato-Corporazione-Partito », *unitariamente impostato nel luglio* 1930 *e spezzatosi poi in una nutrita* trattazione quadriennale *(assai istruttiva a rileggersi oggi) distintamente svoltasi su:* « L'ordinamento sindacale » (1930-31) - « L'ordinamento corporativo » (1931-32) - « Sindacati - Corporazioni - Partito » (1932-33) - « Partito - Partiti - Stato » (1933-34).

Non è fuori luogo questo richiamo all'importante serie dei temi e dei problemi che abbiamo via via impostato e sviscerato colla apprezzata collaborazione dell'intelligenza colta e dell'esperienza vissuta ed osservatrice; mentre ancora una volta chiamiamo i nostri collaboratori a portare il loro contributo di competenza e di osservazione alla trattazione di un problema veramente fondamentale **« Bonifica e valorizzazione integrale del territorio ».**

* * *

La **« Mostra delle Bonifiche »** *svoltasi a Roma al Circo Massimo nel quadro della più vasta* « Mostra del Minerale Italiano » *ha dato la dimostrazione del grandioso programma di lavori attuato nell'ultimo quindicennio.*

Dal 1922 *al* 1937 *sono state eseguite* opere pubbliche di *bonifica montana* per 6 miliardi e 200 milioni di lire di *miglioramento fondiario* sussidiato dallo Stato in 2 miliardi e 700 milioni; mentre 3 miliardi e 688 milioni di lavoro sono

ancora previsti per lo *sviluppo ulteriore delle opere di bonifica.*

Nello stesso periodo è stata affrontata la bonifica di 5 milioni *e* 700 mila ettari di terreno, *colla esecuzione*

di 12 mila km. di *canali*, 4 mila km. di *arginature*, 6 mila km. di *strade*, e più di 800 *impianti idrovori*, di 160 *impianti irrigui*, di 1000 km. di *acquedotti.*

In queste opere e nei lavori complementari sono state impiegate 150 milioni di giornate lavorative.

Inoltre nel quadro delle opere di miglioramento fondiario sussidiate dallo Stato *un altro ponderoso complesso di* realizzazioni costruttive *è stato attuato*:

in *impianti irrigui e regimi di acque* per oltre 316 mila ettari, in *acquedotti rurali* per più di 1900 km., in *strade poderali* per 2700 km., in 15 mila *case coloniche e fabbricati rurali accessori*, in 50 mila ettari di *terreno sistemato*, in 30 mila ettari di *terreno dissodato*, in 20 mila ettari di *pascoli montani ricostituiti e migliorati.*

risultandone così, oltre il miglioramento fondiario vero e proprio, un aumento della consistenza fondiaria dei terreni *nell'area di 2 milioni e 700 mila ettari.*

Elementi informativi e cifre che si riferiscono al quindicennio 1922-1937 *bastano a dare l'idea della grandiosità delle opere e del loro alto valore ai fini del potenziamento reale del Paese.*

Non poco è stato fatto anche nei periodi precedenti, comparativamente alle diverse condizioni economico-sociali e disponibilità del pubblico erario; e sopratutto tenuto conto del fatto che il diretto intervento attuale dello Stato nelle opere di bonifica e valorizzazione del territorio *è in relazione al mutato clima politico-storico che fa dello Stato moderno l'agente regolatore e propulsore della vita economica dei Paesi. Ma, pur con impostazione frammentaria e con procedimenti assai più lenti, i criteri di massima che, organicamente riuniti, si svilupparono poi nel poderoso programma attuale di* bonifica integrale, *sono stati posti da oltre un cinquantennio.*

Dalla legge Baccarini del 1882 *sulle* bonifiche idrauliche

(soprattutto informata al proposito di combattere la malaria e col presupposto di raggiungere lo scopo semplicemente con la eliminazione delle paludi mediante *opere di prosciugamento e di colmata*)

al testo unico 13 *febbraio* 1933 *per le* « Norme sulla bonifica integrale » (*riportantesi alla legge Mussolini* 24 *dicembre* 1928 « Provvedimenti per la bonifica integrale » *e disposizioni successive del* 1930-1931-1932) *che si ispira ad un* piano generale di bonifica idraulica ed agraria, di trasformazione fondiaria, di credito agrario, *ecc.*

(cioè: alla « coordinazione armonica di tutte le opere, allo scopo di adattare la terra e le acque ad una produzione intensiva per assicurare lavoro e civili forme di convenienza ad una densa popolazione »)

si compie una lunga evoluzione legislativa e si segna un trapasso decisivo di metodi e di fini.

Anche il regime attuale aveva inizialmente impostato la sua già più ampia ed organica opera di bonifica nel senso di promuovere ed integrare, *sussidiandola, l'attività realizzatrice dei Consorzi fra privati proprietari. Ed è solo in un secondo tempo, e cioè colla legge Mussolini del* 1928, *che si attua il cambiamento radicale, ritenendosi che*

« urgente necessità di *bonificare integralmente il suolo* per un popolo in continuo aumento, *è principalmente compito dello Stato* ».

I provvedimenti immediatamente precedenti

testo unico 30 dicembre 1923 sul « *bonificamento delle paludi e dei terreni paludosi* » (che già contiene accenni di bonifica agraria accanto a quella idraulica) - legge 30 dicembre 1923 sui « *boschi e terreni montani* » (che prevede opere di rinsaldamento e rimboschimento alle pendici) - legge Serpieri 18 maggio 1924 sui « *provvedimenti per le trasformazioni fondiarie di pubblico interesse* » - leggi e disposizioni relative: al « *dissodamento meccanico* », mediante apparecchi a vapore, dei terreni di alcune Regioni ed all'acquisto degli apparecchi stessi (22 luglio 1925), alle « *opere irrigue* » (20 maggio 1926), all'« *acceleramento delle costruzioni di centri e borgate rurali* » (7 febbraio 1926) integrata dalla legge 7 giugno 1926 relativa alla « *costruzione di case popolari* », alla « *elencazione dei comprensori* » soggetti a trasformazione fondiaria di pubblico interesse (27 ottobre 1927), al « *miglioramento del credito agrario* » (29 luglio 1927)

hanno appunto preparato le basi della legge Mussolini 1928 (*e del nuovo testo unico* 1933 *che tutta la legislazione in materia riassume ed aggiorna*) *per cui il concetto di bonifica veniva spostato*

dalla esecuzione di una *determinata categoria di lavori* alla *trasformazione*, per ragioni di pubblico interesse, *di un determinato territorio fino ad instaurarvi una nuova più elevata forma di vita rurale*

e bonifica integrale del territorio *voleva dire*:

« provvederlo della *attrezzatura tecnica* che è necessaria per renderlo adatto ad accogliere un *sistema di produzione intensiva*, capace di far vivere *una più densa popolazione* col migliore uso della terra e dell'acqua ».

In tal modo ai concetti già riuniti di bonifica idraulica igienica agraria *si connettono i problemi affini, e necessariamente integratori, della* colonizzazione *e dell'*emigrazione interna, *della* lotta contro il latifondo, *della* ricomposizione in unità minime efficienti *delle proprietà frammentarie e polverizzate*, della valorizzazione piena, *infine, di* tutte le risorse naturali.

* * *

Punto di partenza per la bonifica e valorizzazione del territorio *è la conservazione* (*e ricostituzione su vasta scala*) *del* patrimonio forestale e silvano. *Di esso bene è stato detto da alta tribuna, dopo un periodo di preoccupante siccità*:

« Affermo che una delle cause di questa ricorrente e sempre più lunga siccità consiste nel rovinoso, incosciente *disboscamento* operatosi lungo la catena appenninica: disboscamento che altera il *regime delle acque* e produce poi le *alluvioni*, i cui danni sono sempre più rilevanti ».

E ancora, l'anno dipoi:

« Le cause della prolungata siccità, non mai interrotta da precipitazioni atmosferiche (salvo alcuni rovinosi cicloni), sono da ricercarsi nella *penosa e totale calvizie della nostra catena appenninica. Mancano le grandi foreste dalle quali si sprigionano le correnti che coagulano, congestionano il vapore acqueo sospeso negli alti strati dell'atmosfera e lo fanno precipitare sotto forma di pioggia.* Nell'attesa che *gli alberi piantati a centinaia di milioni* compiano (fra le molte altre) anche questa *funzione fondamentale di equilibrio atmosferico* (e l'attesa sarà lunga e non inferiore a mezzo secolo) è necessario creare senza indugio *impianti di irrigazione* ».

Ad un intensivo regime forestale-silvano *si lega, colla* restaurazione salda del monte *e la più sicura* sistemazione dei bacini montani (*che aiutano lo sviluppo della tanto utile* economia montana), *la più agevole* regolazione del deflusso delle acque *dalle valli al piano: meglio potendosi così provvedere alla feconda e permanente irrigazione dei terreni* (canalizzazioni) *ed alla sete delle popolazioni* (acquedotti) *per arrivare alla maestosità dei* grandi canali e fiumi navigabili, *dopo averne tratto il massimo di forza-luce, attraverso lo sfruttamento successivo di bacini e salti, mediante gli* impianti idroelettrici.

L'acqua è « *oro bianco* », *la cui messa in valore ha certamente il suo costo* (*impianti, condutture, manutenzione, regolazione*); *ma è una ricchezza perenne. Ac-*

certamenti preliminari degli uffici statali hanno stabilito che il quantitativo di energia *facilmente ricavabile dalle* fonti idrauliche *è di quasi il doppio della* produzione attuale accertata in 14 miliardi di Kw. ora.

Domare le « acque selvagge » per farne strumento di lavoro e di benessere, trarre dalle nostre risorse idriche *il massimo di utile in energia, irrigazione, idrovia; è il fine che si vuole raggiungere colle grandi opere in corso e che il ministro dei Lavori Pubblici così sintetizzava in sede di discussione parlamentare del bilancio del suo Dicastero*

« *Sono in corso opere gigantesche*: la sistemazione del Tevere, la regolazione euviale dell'Adige e la conseguente regolazione del Lago di Garda con cui si creerà, fra l'altro, una grande via navigabile fino all'Adriatico; la regolazione dei Laghi subalpini; i lavori per aumentare la *produzione dell'energia elettrica.*

« Nel 1938 i *consumi di energia elettrica* raggiunsero in Italia 15 miliardi e 911 milioni di Kwk di cui solo il 6 per cento di produzione termo-elettrica, assorbendo quasi la totalità di produzione disponibile. Nel 1942 si arriverà ad oltre 21 miliardi di Kwh.

« Si deve rapidamente arrivare al *trasporto di energia in grandi masse*: dalle Alpi, attraverso la pianura padana, lungo la dorsale appenninica, fino alla Calabria ed alla Sicilia. Altri progetti di *immagazzinamento di ingenti volumi d'acqua* sono allo studio ».

Tenere le acque nel monte colle foreste salde, le selve folte, i pascoli ben difesi; raccoglierle nei grandi bacini naturali del monte ed artificiali delle valli, nonchè nei grandi serbatoi naturali dei laghi; farle defluire per acquedotti e canali irrigatori secondo i bisogni dell'uomo e della terra (*fecondità de* « l'acqua sposa al sole »); *farle passare al fiume* (*idrovia utile pel trasporto degli uomini e delle cose*) *e da questo al mare, senza che abbiamo recato danni nei periodi torrenziali e senza che provochino disastri nelle maggiori punte di piena*: *è un* compito grandioso di difesa, valorizzazione e progresso *che bene può impegnare lo sforzo massimo ed il giusto orgoglio di una Nazione lavoratrice e costruttiva.*

Provvedimenti recenti per le opere di irrigazione e gli acquedotti rurali (*che prevedono lo stanziamento di 1 miliardo, allo scopo sopratutto di accelerare i lavori per la esecuzione delle* opere pubbliche nei comprensori di bonifica:

dell'Isola della Donzella, della bassa Friulana, della provincia di Ferrara, della media e bassa collina Forlivese, della bonifica di Ostia, del bacino inferiore del Volturno, del Tavoliere delle Puglie, della piana di Gela e lago di Lentini in Sicilia, della destra e sinistra del Tirso e della Marsa in Sardegna, nonchè delle opere di costruzione dell'acquedotto Istriano)

completano, con le già accennate opere nelle zone dei fiumi e laghi e canali di Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia il quadro nazionale delle grandi opere di risanamento e valorizzazione.

Una ben chiara idea della distribuzione geografica dei comprensori di bonifica *e dei* perimetri di sistemazione montana, *si ha nella bella carta d'Italia che è allegata, in uno colle numerose cartine ed illustrazioni particolari, al poderoso volume* « La bonifica integrale del decennale della legge Mussolini » *edita dal Sottosegretariato per la Bonifica Integrale presso il Ministero dell'Agricoltura e Foreste.*

* * *

Alla bonifica e valorizzazione del suolo (*terra*) *e delle* risorse in superficie (*foreste e acque*) *si deve aggiungere la* ricerca *e la* utilizzazione delle risorse del sottosuolo.

La **« Mostra autarchica del minerale italiano »**, *organizzata in Roma al Circo Massimo a cura del P. N. F. fra l'autunno* 1938 *e la primavera* 1939, *ha dato la dimostrazione palmare di* ciò che il nostro sottosuolo può dare: *in minerali non metallici, in minerali metallici, in combustibili solidi, in combustibili liquidi e gasosi, in materie asfaltiche e bituminose, in acque termali e curative; nonchè della capacità di trasformazione e sfruttamento utile da parte della nostra* industria chimica. *Questo capitolo delle* nostre materie prime originali *è appena sufficiente sia ora accennato perchè se ne comprenda la importanza e la portata.*

* * *

Bonifica idraulico-agraria del suolo *e* sfruttamento razionale delle risorse del sottosuolo *non possono andare disgiunti dai problemi delle* comunicazioni, *delle* abitazioni, *dell'*acqua. *Ne dà la prova la testè decisa opera di* trasformazione del latifondo Siciliano *in colonizzazione intensiva di tutto il territorio, mediante* l'appoderamento.

Aveva detto il Capo del Governo nel noto discorso dell'agosto 1937 *a Palermo*:

« *Il latifondo siciliano,* quantunque oggi sia stato spogliato dei suoi reliquati feudali dalla politica fascista; *sarà liquidato dal villaggio rurale* il giorno in cui il villaggio rurale avrà l'*acqua* e la *strada* ».

Ed il 30 *luglio* 1939 *alle autorità civili e politiche dell'Isola convocate a Roma, veniva così annunciato il* piano di azione:

« *Ventimila case coloniche* devono sorgere sopra 500 mila ettari di terreno; e le prime 2000 saranno inaugurate il 28 Ottobre 1940. Per l'attuazione del piano viene stanziato *un miliardo* nel bilancio dello Stato: 400 milioni per le *opere pubbliche* (strade, provviste di acqua potabile, centri rurali) e 600 milioni per sussidi alle *opere di competenza dei privati;* ai quali peraltro lo Stato si sostituirà nella esecuzione quando l'iniziativa faccia difetto o sia troppo lenta a svolgersi ».

I lavori avranno inizio, simultaneamente, il 16 *p. ottobre.*

Bonificare, *dunque, non basta*: *neppure è sufficiente che alla* bonifica terriera-idraulica *segua la bonifica* agrario-colonizzatrice, *quando non si provveda alla* costruzione di centri rurali (*il problema della* casa *che si allarga naturalmente in problema di* urbanistica, *sia pure rurale*), *all'*acqua (*elemento primo di vita*), *alle* comunicazioni *rapide fra i centri, alle* strade *poderali e locali di allacciamento.*

Ed è qui che ai « piani di bonifica e valorizzazione a cura dello Stato » si debbono affiancare i « piani di bonifica e valorizzazione a cura degli Enti amministrativi locali ». Piani nazionali *occorrono, in ogni campo e per ogni serie di problemi: sia per l'unità delle direttive, sia per la equa distribuzione delle opere e dei mezzi; ma* piani locali (provinciali) *occorrono pure: sia per collaborare all'attuazione diligente dei piani nazionali, sia per completarli con iniziative proprie, strettamente determinate dalle condizioni e bisogni delle rispettive zone e popolazioni.*

Non dovrebbe più verificarsi l'assurdo di masse enormi di *energia elettrica* portate *nelle lontane città* senza che sia soddisfatta anche le *necessità delle popolazioni locali in forza e luce,* oppure che forza e luce siano lasciate alle zone originarie in condizioni mal sopportabili di prezzo per intervenuto *monopolio nella produzione e nella distribuzione.* E neppure dovrebbe più verificarsi l'assurdo dell'*acqua* convogliata da monti e valli ai *grandi acquedotti* delle città lontane, senza che *piccoli acquedotti* di acqua sana potabilizzata e *piccole condotte* d'irrigazione abbiano soddisfatto i bisogni delle zone originarie.

Il compito dei piani locali di bonifica e valorizzazione del territorio nelle sue risorse di superficie e di sottosuolo *non può essere assunto dai singoli Comuni, bensì dall'insieme dei Comuni di una Provincia, e precisa-*

*mente dall'*Ente amministrativo unitario (*non unico*) *che noi denominiamo* **« Comune provinciale ».** *Come esempio sommariamente dimostrativo basterà accennare a decisioni rispettivamente prese dall'Amministrazione della Provincia di Milano e dall'Amministrazione del Comune di Milano.*

Il Comitato provinciale delle acque, presieduto dal Preside della Provincia ha concretato i progetti per una serie di opere pubbliche locali:

1) deviazione delle acque dall'*alto bacino dell'Olona;* 2) deviazione delle acque dell'alto *Lambro;* 3) costruzione di un *canale scaricatore* del Naviglio Grande; 4) costruzione del *canale scaricatore del* Seveso; 5) costruzione di un *canale scaricatore* delle Trebbie nel fiume Adda; 6) costruzione di un *canale scaricatore* della Molgora, a tutto vantaggio dei comuni di Melzo, Settala e Trucazzano; 7) *regolazione della Mussa,* allo scopo di evitare (quando lo consenta lo stato della corrente dell'Adda e la situazione dei terreni irrigui del comprensorio di Mussa) eccessi di acqua all'alto e basso lodigiano; 8) costruzione di un *canale adduttore* e sistemazione del Navigliaccio, che scorre parallelo al Naviglio di Pavia e che sarà utilizzato in caso di eventuali future necessità di scarico di acque soprattutto a vantaggio del territorio del Comune. Il complesso di queste opere importa una spesa di 45 milioni.

Ora: per alcuni di questi lavori occorrerà che la Provincia *si sostituisca ai singoli Comuni interessati, mentre per altri invece, che interessano il capoluogo, occorrerà che la Provincia si unisca in Consorzio col Comune di Milano.*

Inversamente accade per il problema delle comunicazioni extraurbane *che si dipartono o convergono nel capoluogo.* Il Comune *di Milano (al duplice scopo di* decongestionare *la metropoli e di* collegare *in modo rapido le borgate e centri rurali circostanti da cui proviene quotidianamente tanta parte della forza lavoro per le sue fabbriche ed aziende), si è dovuto sostituire alla Provincia: assumendo in proprio* l'esercizio delle tramvie extraurbane *già gestite in concessione da una impresa privata, la Stel.*

Ancora: sempre allo scopo di combattere efficacemente lo sviluppo non fisiologico dell'urbanesimo, *si è finalmente compreso che occorre portare* un minimo di vita civile nei centri non urbani; *e pertanto l'* « Istituto provinciale delle case popolari » *costruirà quartieri e gruppi di abitazioni in borgate e paesi della provincia.*

Torna così di attualità il tema « L'abitazione problema nazionale », *nei termini in cui fu qui impostato discusso e concluso, coll'assunzione a programma del binomio* « casa-urbanistica » ; *e cioè dell'abitazione come problema di quartieri cittadini e centri estraurbani, con tutti i connessi aspetti delle comunicazioni regionali e dei servizi comuni essenziali (acqua, fognature, illuminazione, strade, ritrovi, empori, istituti scolastici ecc.).*

* * *

Quanto più lo Stato allarga il suo campo di azione e la serie delle sue iniziative e tanto più occorre trovi nelle diverse zone del Paese coscienza di comprensione *fra le popolazioni e* alacre operosità collaboratrice *in Enti adatti delle amministrazioni locali.*

Gli esistenti organi consultivi centrali: Consiglio superiore delle acque e foreste, *presso il Ministero dell'Agricoltura e Foreste,* Consiglio superiore delle miniere e Consiglio superiore dei lavori pubblici *presso il Ministero omonimo dovrebbero fondersi in un unico* organo permanente, *a sezioni interne, avente facoltà normative nella sfera paralegislativa.*

In tale organo rappresentativo centrale (la « Corporazione sociale della bonifica e della valorizzazione integrale del territorio » ; *od anche, più semplicemente, la* **« Corporazione delle opere pubbliche »**) *dovrebbero compendiarsi, oltre i compiti già previsti pei citati Consigli consultivi, quelli attinenti alla* bonifica integrale terriera (*idraulica, igienica, agraria*), *alla* bonifica edile (*abitazioni - urbanistica*), *alle* comunicazioni e trasporti essenziali.

Ed un organo rappresentativo periferico *dovrebbe pure costituirsi, la* **« Corporazione territoriale provinciale »,** *nella quale, oltre i problemi che interessano normalmente le popolazioni di ogni Provincia (sanità fisica-psichica, istruzione-educazione, comunicazioni-trasporti, alimentazione-sussistenza, sviluppo economico-produttivo, assistenza pubblica e sociale, educazione civile e morale), si riflettano anche quelli attinenti agli* aspetti locali della bonifica e valorizzazione territoriale-edile; *avendo come strumento esecutivo l'unitario* **« Comune provinciale »,** *imperniato nell'organizzazione amministrativa del capoluogo per la doverosa generalizzazione dei servizi pubblici essenziali.*

* * *

E' veramente un'altissima impresa quella che sappia dare un volto rinnovato al Paese, *colla bonifica della sua terra riscattata dalla malaria, dall'abbandono secolare, dalle rovine periodiche degli elementi naturali; che realizzi la* utilizzazione piena delle sue risorse (*vegetali, minerarie, idriche, idrominerali*); *che assicuri uno sviluppo razionale alle sue* specifiche possibilità produttive; *che costruisca* case decorose e sane *per una popolazione vigorosa istruita e socialmente efficiente, in una costellazione ben distribuita di città e di borghi e di villaggi a servizi civili generalizzati.*

A questa grande e feconda impresa, già bene avviata come complesso di iniziative pubbliche e come distribuzione geografica di opere e di sforzi, occorre sia portato il contributo di comprensione e di collaborazione dei cittadini tutti. Partecipando alla discussione-inchiesta *qui impostata ed aperta, (sia intervenendo sugli* aspetti generali del tema, *sia sopratutto esponendo ed esaminando gli* aspetti locali delle opere di bonifica del territorio e di valorizzazione delle risorse naturali) *gli amici studiosi della A.N.S. daranno la prova concreta della loro comprensione e maturità civica.*

1° settembre 1939.

L'A.N.S. Problemi del Lavoro

Invito alla discussione

Alla *discussione pubblica* del tema « *Bonifica e valorizzazione integrale del territorio* », sulle colonne di questa Rivista, possono partecipare, oltre i soci e gli aderenti dell'A.N.S.) anche gli abbonati e gli studiosi in genere che intendano portare un contributo positivo all'esame spregiudicato ed esauriente del *problema.*

« *Quel che il ragazzo deve sapere* » - Silvano Stall — « *Quel che la fanciulla deve sapere* » - Maria Vood Allen — « *Quello che il giovanetto deve sapere* » - Silvano Stall — « *Quel che la giovane deve sapere* » - Maria Vood Allen — « *Quel che il giovane marito deve sapere* » - Silvano Stall — « *Quel che la giovane moglie deve sapere* » - Emma F. A. Drake — « *Quel che l'uomo di 45 anni deve sapere* » - Silvano Stall — « *Quel che la donna di 45 anni deve sapere* » - Emma F. A. Drake — Raccolta Stall - Edizioni S.T.E.N. (Società Subalpina Editrice) - Torino 1928 - Ogni volume L. 9.

FIGURE CHE SCOMPAIONO

FERRARI PROF. ALDO deceduto lo scorso agosto a La Spezia. Autore di opere storiche e filosofiche insegnava nel locale Liceo. Aveva partecipato, volontario, alla grande guerra, e lascia il ricordo della sua grande cultura e nobiltà d'animo, nonchè del suo amore per il popolo.

CHINAGLIA ELINO, deceduto nello scorso agosto in Milano, a 78 anni. Già ispettore nelle Ferrovie dello Stato, aveva attivamente partecipato al movimento sociale del lavoro.

RILIEVI

Ubbidire alla legge morale

La ruota del tempo gira per tutti; e la *Parca* non sempre rispetta le gerarchie dell'età. Ma in qualunque ora il destino comandi di « chiudere », si è bene vissuto, sempre, quando l'esistenza non sia stata mortificata entro i confini aridi ed angusti dell'egoismo predace o vegetativo e, meglio ancora, quando si è stati assertori di una fede o portatori di un'idea: la *idea-fede* servendo con nobiltà di intenti e generosità di scopi. Questo solo conta veramente nella vita: chè essa ne riceve un senso augusto e pieno, aprendosi alle visioni più alte ed alle sensazioni più squisite.

La *comunità culturale dell'A.N.S.* è una famiglia di militanti che, nello studio spregiudicato ed appassionato, serve l'« idea » del *lavoro libero onorato dominatore*: della famiglia volendo avere anche il calore avvincente per tutti i suoi associati e simpatizzanti, vicini e lontani, aggruppati ed isolati.

Una nostra nota di quasi due anni or sono, « *Resistere all'insabbiamento* », aveva allora suscitato una notevole reazione di sentimenti e giudizi dei quali non è inutile riferire, anche a distanza di tempo, qualche eco.

« Ciò che avete scritto intorno all'*insabbiamento* dovrebbe essere ripetuto, perchè è stimolo efficace e ventata di incoraggiamento a chi si trova isolato e lontano, in condizioni quindi più difficili per resistere... ».

« Ho letto con molto interesse l'articolo « *Resistere all'insabbiamento* » che rispecchia fedelmente la realtà di uomini e ambienti e situazioni, ma penso che, in difetto di una *vita associativa*, è quasi impossibile resistere... ».

« Non voglio negare che *resistere all'insabbiamento* è già qualcosa. Lo studio obiettivo e l'osservazione serena della vita politica sociale culturale del mondo, in corroborante *collegamento coll'Associazione*, danno un tono più alto alla nostra giornata, un rilievo più deciso alla nostra personalità; sicchè, pur non riuscendoci sempre di indurre altri ad imitarci in tutto, otteniamo di riflesso che essi modifichino lo stile delle discussioni e contribuiamo in tal modo ad elevare in serietà e comprensione l'ambiente stesso nel quale viviamo e ci muoviamo.

« Ma se studiare si deve per non precipitare nell'abulia mentale e nella piatta mediocrità vivacchiante, ciò non può bastare.

« Per suscitare concretamente la *passione dello studio costruttivo* in elementi che già furono attivi militanti del movimento sociale, occorre poterli convocare apertamente in *vita culturale di gruppo*. Altrimenti la fatica risulta quasi sterile; e vanno così perdute nell'inerzia progressiva, ingrossando il peso morto dei molti che.... « tirano a campare », belle energie che potrebbero rinforzare la sempre scarsa pattuglia degli *idealisti-propulsori* ».

Abbiamo testè ritrovato l'amico che ci inviava queste ultime considerazioni (e che, tuttora quasi solo, è ugualmente attivo nella corrispondenza e nella collaborazione concettosa), mentre ci recavamo in gita-visita ad una graziosa città della piana veneta. Era con lui un altro « solitario »: un giovane serio della regione alpina, da due anni corrispondente dell'A.N.S., senza averne visto ancora nè la sede nè i dirigenti. E si è quindi passata una buona giornata «in bellezza»: saziandoci di visioni panoramiche architettoniche scultoree pittoriche, che un innamorato della sua città ci illustrava colla competenza e l'entusiasmo di un vero artista.

Ma la nostra sensibilità, non erudita, per le opere d'arte del passato e del presente, poteva forse farci dimenticare, per un solo momento, che « andare verso il popolo » deve voler dire « aiutare il popolo » a liberarsi dalla miseria angustiante del pane incerto, perchè possa « ascendere », e « nutrirsi » anche di bellezze artistiche e spirituali? Perciò il discorso si è riportato spesso alla vita di ogni giorno, ai suoi problemi, ai nostri compiti ed ai doveri di tutti gli idealisti.

Si è sempre in servizio « attivo », anche dopo parecchi decenni, quando si è scelta una milizia ideale: appartarsi è defezionare. Alla formula benedettina: « *Chi lavora, prega* » noi accomuniamo quest'altra: « *Chi pensa, agisce* ».

Questo comandamento della « nostra » *legge morale* bene ha inteso il militante della vecchia guardia che vanta i chiari vissuti ricordi di oltre un cinquantennio di vita sociale. Scosso da un grave lutto che l'ha lasciato più solo, egli ha « ripiegato » sulla più grande *famiglia* dell'A. N. S.: resisterà allo scoramento, studiando con maggiore fervore *i problemi vitali della gente viva*.

Così due « isolati » ed un « aggruppato » insegnano che ci si può guardare dalle *sabbie mobili* dell'inerzia e del miracolismo (ugualmente annientatori) continuando ad assolvere con dignità e con intima soddisfazione un utile compito di *cultura ed educazione sociale*.

m.

Inquadramento interno di studio sul piano del corporativismo integrale

Segnaliamo agli isoritti collaboratori corrispondenti:

a) delle C. L. (*Corporazioni lavoro*)

i *contratti collettivi di lavoro stipulati ed in corso di stipulazione* per diverse categorie e specialmente il nuovo contratto collettivo nazionale per gli addetti alle aziende commerciali di merci d'uso e prodotti industriali, il quale sostituisce tutti quelli già esistenti per le diverse categorie di merci.

b) delle C. E. (*Corporazioni economiche*)

le riunioni di diverse Corporazioni (*previdenza-credito - vitivinicultura - cereali* in funzione anche di Comitato centrale del grano - *costruzioni edili* con deliberazioni in ordine al problema della casa popolare, ecc.):

c) delle C. M. (*Corporazioni morali*)

le riunioni delle *Commissioni legislative* della Camera, coll'esame indicativo o decisivo in ordine ad importanti disegni di legge.

Attività dell'A.N.S. - Sede di Milano

Manifestazioni del mese di Settembre

Informazioni settimanali: Nelle sere di giovedì 7-14-21-28 alle ore 20.30.

Sala di lettura e biblioteca circolante: il giovedì dalle ore 20,30 alle 22; la domenica (o festivi) dalle ore 10 alle 12; nonchè nelle ore normali d'ufficio ore 9-12 a 14-19.

(Nella *Sala di lettura dell'A. N. S.* si trovano i seguenti *giornali quotidiani*: « Il Corriere della Sera »; « Il Popolo d'Italia »; « L'Ambrosiano »; « La Sera »; « L'Italia » di *Milano;* « Il Lavoro » di *Genova;* « Il Regime Fascista » di *Cremona* »; « La Nazione » di *Firenze;* « Il Resto del Carlino »; « L'Avvenire d'Italia » di *Bologna;* « Il Lavoro Fascista »; « Il Popolo di Roma »; « L'Osservatore Romano » di *Roma;* « La Gazzetta del Mezzogiorno » di *Bari;* « La Stampa » di *Torino;* « L'Avvenire di Tripoli ».

Possono partecipare alle riunioni normali ed ai servizi culturali solo i soci effettivi e gli aderenti culturali dell'associazione.

ORIZZONTI SOCIALI

Forze e tendenze del lavoro organizzato

All'ottavo *Congresso internazionale della F. S. I.* (Federazione sindacale internazionale, cosidetta di « Amsterdam », con sede attuale a Parigi) svoltosi a Zurigo dal 5 all'8 dello scorso luglio nella sala dell'Esposizione nazionale svizzera, sono intervenuti 106 delegati rappresentanti le *Centrali nazionali* (Confederazioni nazionali) dei seguenti Paesi:

Belgio, Danimarca, Spagna, Francia, Gran Bretagna, Ungheria, Lussenburgo, Norvegia, Olanda, Polonia, Svezia, Svizzera, Finlandia (Europa); Cina, India, Insulindia, Palestina (Asia); Stati Uniti Nordamericani e Messico (America);

nonchè 35 delegati rappresentanti i seguenti *Segretariati professionali internazionali*:

alimentazione, costruzioni e legno, cuoio, lavorazione diamanti, impiegati e tecnici, insegnamento, funzionari e servizi pubblici, abbigliamento, albergo e mensa, litografi, metallurgia, decoratori-verniciatori, lavorazione della pietra, postelegrafonici, rilegatori e cartonai, tabacchi, terra, industrie tessili, trasporti, tipografi, operai di fabbrica;

Presenziavano come invitati « simpatizzanti » i rappresentanti delle Centrali nazionali dell'Australia (Oceania), Cile e Cuba (America), Unione Sudafricana (Africa).

Mancavano, fra le Centrali nazionali aderenti:

Estonia e Jugoslavia (Europa), Argentina e Canadà (America), Sud Ovest Africano (Africa), Nuova Zelanda (Oceania)

e dei Segretariati professionali:

ceramisti, cappellai, parrucchieri, macchinisti e autisti, minatori.

Dall'ultimo congresso (Londra 1936) a quello attuale la F.S.I. ha avuto le *nuove adesioni* delle Centrali nazionali di Norvegia, Messico, Stati Uniti, Nuova Zelanda, Cina: ed ha *perdute* quelle della Spagna (anche se figura tuttora nei quadri), della Romania, della Grecia, della Cecoslovacchia, dell'Austria, del territorio di Danzica, del Territorio di Memel, in Europa, per i noti mutamenti politici e territoriali di questi Paesi; e del Sud Ovest Africano in Africa (ex colonia tedesca in « mandato » all'Unione Sudafricana).

Il Congresso è stato preceduto da una « conferenza » fra la F.S.I. ed i *Segretariati professionali* sulle cui discussioni sarà utile ritornare perchè rispecchiano un aspetto molto interessante della vita sindacale: quale si riproduce anche nei singoli Paesi in ordine al rapporto di influenza delle Unioni miste locali (Camere del Lavoro) e delle Federazioni nazionali di mestiere o branca in confronto alle rispettive Centrali nazionali.

Dalla relazione del Segretario generale risulta che la F.S.I., pur dopo la perdita recente dell'Austria e della Cecoslovacchia, conta ancora oltre 19 *milioni di iscritti* (a Londra nel 1936 ne contava 13 milioni), e cioè una forza di masse quasi uguale a quella massima del 1919-20, pure avendo perdute, da allora, importanti Centrali come quelle dell'Italia, della Germania, dell'Austria, della Cecoslovacchia e della Spagna, che rappresentavano un contingente di quasi 10 milioni di unità, ed altre numericamente meno importanti ma la cui dimissione non è meno significativa alla luce degli avvenimenti che l'hanno determinata: Bulgaria, Romania, Lettonia, Lituania, Grecia, Saar, Memel, Danzica, Sud Ovest Africano.

Tali perdite sono state in parte bilanciate da nuove ammissioni o riammissioni: Argentina, Stati Uniti, Norvegia, Canadà, Estonia, India, Insulindia, Palestina, Messico; ma in parte notevole lo sono state anche per *l'incremento numerico* verificatosi in questi ultimi anni nelle organizzazioni aderenti: da quelle di grandi grandi Paesi come l'Inghilterra e la Francia a quelle di Paesi minori ma intensamente organizzati come la Svezia, la Norvegia, la Danimarca, la Svizzera, ecc.

E' difficile avere il quadro esatto delle *forze organizzate del lavoro nel mondo*. Nell'« *Année sociale* 1938-1939 » dell'U.I.L. di Ginevra, figurano infatti:

21 milioni e 140 mila aderenti alla F.S.I. (ridotti ora alle cifre presentate a Zurigo dopo la perdita della Cecoslovacchia e della Spagna), 1 milione e 250 mila aderenti alla *Confederazione internazionale sindacati cristiani* di Utrecht (Olanda); 10 milioni e 500 aderenti all'*Associazione internazionale dei lavoratori di Parigi* (indirizzo sindacalista anarchico), che non si spiegano pure unendo la ora sparita Confederazione nazionale del lavoro di Barcellona e quella dello stesso indirizzo esistente in Olanda, oltre i minori gruppi di altri Paesi; un punto interrogativo nella colonna intestata alla *Internazionale Sindacati Rossi* di Mosca (mentre la sola Centrale russa dei sindacati presentava un contingente di venti milioni d'iscritti nelle sue trattative del 1937 per l'adesione alla F.S.I.); 250 mila aderenti ad una « neutra » *Confederazione internazionale dei sindacati indipendenti dei lavoratori*, avente pure sede ad Utrecht (Olanda); 4 milioni e 500 aderenti alla *Federazione panamericana del lavoro* nella quale peraltro figurano gli effettivi della Federazione americana del lavoro degli Stati Uniti, del Messico, dell'Argentina già compresi fra gli iscritti nella F.S.I.

Ora, un quadro, se non esatto, abbastanza approssimativo potrebbe essere così tracciato:

20 milioni di iscritti nella F.S.I. (indirizzo socialdemocratico) di Parigi; 20 milioni alla I.S.R. (indirizzo socialcomunista) di Mosca: 1.500 mila alla C.I.S.C. (indirizzo socialcristiano) di Utrecht; 20 milioni di inquadrati nel Fronte del Lavoro in Germania; 5 milioni di iscritti nei Sindacati fascisti in Italia: 1 milione nelle varie Centrali sindacali in Giappone; 4.500 mila nei Sindicati liberi a tendenza socialdemocratica non iscritti ad Internazionali (Irlanda, Islanda, Lituania, Lettonia, Africa del Sud, Australia, Brasile, Ceylan, Cile, Guatemala, Colombia, Perù, Portorico, Uruguay, Venezuela, Sindacati operai di Levis negli Stati Uniti); 2 milioni nei Sindacati unici o controllati dallo Stato (Portogallo, Spagna, Grecia, Bulgaria, Romania, Turchia, Egitto, Boemia-Moravia, Bolivia, ecc.); 3 milioni nei sindacati liberi di vari Paesi ad indirizzo politico indipendente oppure sindacalista rivoluzionario;

con un totale quindi di 75 milioni di lavoratori sindacalmente o socialmente inquadrati. Per poco che Paesi di larghe possibilità organizzative come gli Stati Uniti nordamerica, la Cina, l'India, il Giappone, ed altri di minore importanza demografica ove il movimento è appena incipiente, possano sviluppare il movimento di organizzazione sociale, *le forze del lavoro nel mondo* potrebbero agevolmente raggiungere *i 100 milioni di iscritti*. E quale che ne fosse l'indirizzo ideologico, la posizione nello Stato, le possibilità più o meno autonome di azione, rappresenterebbero pur sempre una forza morale e politica assolutamente preminente.

Il Congresso di Zurigo ha occupato molto del suo tempo a ridiscutere la questione dell'affiliazione dei sindacati russi alla F.S.I., (sollevata dall'Inghilterra coll'appoggio della Norvegia, del Messico ed anche della Francia), concludendo colla riconferma delle deliberazioni di Oslo (Consiglio generale del luglio 1937) che si concretano: *a*) nel rifiuto di accettare la iscrizione dei sindacati russi alle condizioni da essi poste (e da noi a suo tempo qui illustrate); *b*) nel rifiuto di riprendere le trattative colla Centrale sindacale di Mosca.

Ma la lunga disputa non ha affatto chiarito il *fondo vero della questione;* solo il Messico ha portato la nota giusta, osservando che « *la posizione dei sindacati in regime economico fondamentalmente socialista è diversa di quella dei sindacati in regime economico fondamentalmente capitalista* ».

Il tema all'ordine del giorno che aveva certo una diretta relazione, politica e morale, colla questione dei Sindacati russi, e cioè quello svolto dalla relazione Kupers: « *Problemi di politica e strategia sindacali - Il ruolo del movimento sindacale nello Stato* », è stato esaminato solo accademicamente: rinviandosi la deliberazione al Consiglio generale del 1940 ad Am-

sterdam, dopo una ulteriore consultazione delle organizzazioni aderenti. Sicchè il problema della *« posizione del sindacato nello Stato »*, dopo tutta la serie di rivolgimenti e di situazioni difficili quale risulta chiaramente scorrendo l'elenco dei Paesi nei quali più non esiste un movimento sindacale libero, non è dunque ancora maturo per una meditata risoluzione indicativa! Tanto ritardo a rendersi conto che proprio quello del « sindacato » è stato il primo *problema di struttura nell'ordine politico istituzionale* posto dai tempi all'ordine del giorno dei Paesi, spiega molte cose; e non meraviglia davvero che gli avvenimenti, più veloci, passino oltre!

Le altre deliberazioni del Congresso di Zurigo investirono temi generali e sempre importanti: *« Attività economica »* - *« Durata del lavoro »* - *« Difesa contro le crisi economiche »* - *« Piano d'azione per la pace »*; e le risoluzioni adottate riproducono i concetti già affermati nelle riunioni e congressi di questi ultimi anni. Inutile entrare, ora, in particolari. I problemi di vita e di progresso dei lavoratori (che sempre più si immedesimano colla vita ed il progresso delle Nazioni) saranno sempre attuali, quale che abbia ad essere il corso prossimo degli avvenimenti.

batma

Annuari sociali — *A cura dell'Ufficio Internazionale del Lavoro di Ginevra sono stati testè pubblicati*: « L'Année sociale 1938-39 » (*che è il nono della serie*), l'« Annuaire des statistiques du travail », *che è al quarto anno, ed il* « Repertoire internationale des organisations coopératives », *che è alla decima edizione. Si tratta di pubblicazioni periodiche di somma utilità, ed anzi di assoluta necessità, per chiunque intenda seguire con conoscenza e coscienza il movimento sociale nei vari Paesi e nella vita internazionale.*

Il primo *è un rapporto annuale su tutti gli* aspetti della vita sociale, *in tutti i Paesi del mondo, ivi compreso il quadro delle forze organizzate del lavoro secondo le diverse organizzazioni, specificazioni di tendenze, aggruppamenti professionali.*

Il secondo *è un* compendio di cifre e statistiche *riassuntive sulla disoccupazione, il lavoro, il costo della vita, i salari, i bilanci familiari, i conflitti del lavoro, ecc.*

Il terzo *dà il quadro completo (ed il recapito) delle* organizzazioni cooperative nel mondo, *distintamente per Paesi e per grandi branche (cooperative di consumo, cooperative di interesse professionale non agricole, cooperative agricole, a loro volta suddivise per specialità e grado di importanza, volume di affari, consistenza sociale.*

In Biblioteca dell' A. N. S.

Entrano in biblioteca dell'A.N.S. a disposizione degli iscritti studiosi, per la consultazione in sede:

CARLO PISACANE: *« Saggi sulla rivoluzione »* con prefazione di Napoleone Colajanni — Libreria Treves di Pietro Virano - Bologna, 1894.

GIOVANNI BOVIO: *« Uomini e tempi »* — Editore Nicola Zanichelli - Bologna, 1880.

MARIA RYGIER: *« La nostra patria »* (Sulla soglia di un'epoca) — Libreria politica moderna - Roma, 1915.

RUGGERO D. NATALE: *« Dell'ozio in Italia »* — Boscomarengo, 1880.

ANGIOLO CABRINI: *« Emigrazione ed emigrati »* — Nicola Zanichelli - Bologna, 1910.

GIOVANNI BOVIO: *« Un carattere »* (Fortunato Misalento) ed altri scritti inediti e rari — Editore Tommaso Villani - Napoli, 1916.

ARTURO LABRIOLA: *« Giovanni Bovio e Giordano Bruno »* — Editrice Partenopea - Napoli, 1911.

MARIO MISSIROLI: *« Una battaglia perduta »* — Edizioni Corbaccio - Milano, 1924.

GENNARO MESSINA: *« Il manuale del socialista »* — Editore Nerbini - Firenze, 1901.

OSVALDO GNOCCHI VIANI: *« Il Partito Operaio Italiano »* (1882-1885) — Tipog. industriale Stefani e Pizzi - Milano, 1885.

PROF. V. TOTOMIANZ: *« La Cooperazione in Russia »* - (Prefazione di Luigi Luzzatti). — Biblioteca della Lega Naz. delle Cooperative e della Federazione Italiana delle Società di Mutuo Soccorso - Milano, 1919.

Variazioni in tema di "laureati e pratici„

Una polemichetta è apparsa lo scorso anno su *« Problemi »* intorno a queste due categorie di produttori. E la questione (che non è di interesse tanto secondario, quando si tenga presente che *laureati* e *pratici* sono pur sempre chiamati a funzioni dirigenti e d'iniziativa nella economia o nelle professioni) ci induce ad esporre qualche personale considerazione.

Limitiamoci alla cerchia degli *ingegneri*, per esemplificare e semplificare. Mancando da noi corsi pratici di applicazione (in recenti deliberazioni dei Guf si è concretato, al riguardo, un piano del quale si vedranno a suo tempo i risultati) gli *ingegneri neo-laureati*, all'uscita dai Politecnici si trovano disorientati, iniziano poco brillantemente la loro carriera professionale e deviano spesso verso rami amministrativi o propagandistici: *anfibi, tecnici-commercialisti*. Però, se sono ben ferrati negli studi, dopo qualche incertezza, prevalgono sicuramente. La Fiat di Torino ha perduto di recente un progettista di altissimo valore, l'ing. Tranquillo Zerbi, che era universalmente stimato dai laureati e dai pratici.

Ma ci sono dei « pratici » che talvolta raggiungono posizioni eminenti, superiori a quelle stesse di molti « laureati ». Presso la stessa Fiat ci sono due tecnici (i nomi non importano) i quali, pur in giovane età e forniti solo di studi secondari, hanno visto riconosciuto (e da nessuno contestato) il loro autentico valore. A citare ancora un morto, ricordiamo Cesare Grasso di Torino, che non aveva compiuto il corso elementare e che all'inizio della maturità si trovò a dirigere l'Ufficio studi collegamento elettrico dell'Ansaldo a Cornigliano Ligure, avendo oltre 20 ingegneri in subordine.

Altri infiniti esempi si potrebbero portare per dimostrare come uomini di umilissime origini e quasi completamente sforniti di studi, riuscirono ad affermarsi in modo singolare e superbo; provando che quando la « stoffa » c'è, vale il motto alfieriano *« Volere è potere »*. Il Petrarca ammoniva: *« La scienza non ha bisogno di titoli »*, *« ... chi puose mai la lucerna al sole, perchè il sole potesse essere veduto? »*.

Le soddisfazioni morali costituiscono un potente incentivo al progresso sociale: l'*autodidatta* che ha saputo superare difficoltà notevoli, partendo da molto lontano per giungere alla méta, dovrebbe vedere riconosciuto con titolo (laurea o diploma) *ad honorem* le qualità non comuni di ingegno e di lavoro rivelate.

Nella mia lunga carriera d'officina ho spesso notato che apprendisti ed operai subivano senza protestare richiami e rabbuffi, e talvolta anche scatti rudi, semprechè provenienti da capi provetti nel mestiere; come a dire: « Grida e picchia, ma insegna! ». Gli umili hanno, nella loro semplicità, un intuito che non fallisce: il *sapere* è sempre apprezzato, l'*ignoranza* è compatita, la *presunzione* è detestata. Non fanno far bella figura i titoli di laurea racimolati in scuole facilone dell'estero (Belgio - Svizzera - America). Ben coraggioso, invece, quell'industriale (tecnico veramente capace) che, cinquantenne e imbarazzato di sentirsi chiamare «ingegnere» senza esserlo, sì iscrisse al Politecnico di Milano e conseguì la laurea a pieni voti. E curioso (ed istruttivo anche) è l'altro caso: di un laureato in legge affermatosi come progettista valente di motori Fiat!

L'azienda moderna, anche se mantiene qualche distinzione fra *laureati* e *pratici* (per riguardo verso gelosi corpi accademici ed anche per un naturale riconoscimento del valore degli studi) deve peraltro apprezzare, compensare e collocare al posto che meritano le « capacità » (di ingegno e di lavoro) così come si rivelano: con titoli o senza titoli.

Daniele Rossi

Abbonarsi alla Rivista
Rinnovare l'abbonamento

IL SINDACATO GIURIDICO UNITARIO

Collegi tecnici e corporazioni arbitrali

E' dunque tanto difficile trovare il sistema più adatto per assicurare una «giustizia rapida e vicina» nelle *controversie individuali del lavoro?* Dacchè sono stati soppressi i vecchi istituti probivirali e arbitrali per sostituirli colle *Sezioni Lavoro delle Preture e dei Tribunali*, la lentezza e la non semplicità del loro funzionamento ha fatto sorgere le *Commissioni corporative o parasindacali* che hanno avuto in seguito riconoscimento ufficiale per la pregiudiziale obbligatoria iniziativa di conciliazione.

Ora è la volta dei *Collegi* cosidetti « *tecnici* »: l'esperimento è stato iniziato col Collegio per la definizione delle vertenze sui *cottimi* nel settore industriale, e si ripete ora col Collegio tecnico testè istituito come sede di ricorso e definizione in ordine alla classificazione, per categoria e qualifica, degli *impiegati dell'industria.* La forza delle cose riporta la questione sul suo naturale *terreno professionale-categoriale*, e cioè nell'ambiente veramente adatto a « conoscere » le controversie e decidere con competenza e sollecitudine fuori di ogni formalismo procedurale e di ogni cavillosità leguleia; ma ancora non si ha il coraggio di attuare la riforma che attendono i lavoratori interessati e propugnano gli studiosi obiettivi del problema.

« *Il Bò* » del G.U.F. di Padova aveva recentemente proposto:

« Il *licenziamento del lavoratore* dovrebbe avvenire per atto scritto e la liquidazione delle indennità ad esso spettanti dovrebbe essere o convenuta d' accordo con l' approvazione delle organizzazioni sindacali o determinata, in seguito a contestazioni, da *un collegio* composto di un giudice e di due rappresentanti sindacali: uno degli imprenditori, uno dei lavoratori ».

intendendo con ciò differenziare sempre più il « processo del lavoro » dal processo comune. Ed ha in seguito suggerito che, qualora non si voglia accogliere il suggerito criterio, si fondano in un *unico istituto* la conciliazione e l'azione giudiziale.

« Se il lavoratore — osserva — non conosce la *tecnica processuale*, egli ha di regola, però, un'*acutissima sensibilità del giusto e dell'ingiusto* e ritiene ingiusto che si debba ancora impiegare tanto tempo per l'accertamento e la realizzazione di un *diritto*, molto spesso di entità economica assai modesta ».

Ed ecco come lo stesso motivo è agitato e svolto nel periodico sindacale dei lavoratori, « *Il Maglio* », di Torino, ritornando sull'idea delle Commissioni corporative « giudicanti », circa le quali abbiano già riferito a suo tempo.

« Le *Commissioni* proposte dal camerata Venturi (e da noi lavoratori auspicate) dovrebbero essere *presiedute* o da un rappresentante del Partito o dallo Ispettorato corporativo o anche da un Magistrato.

« Non bisogna trascurare un particolare molto importante, e cioè che la *Magistratura del Lavoro* è legata ad una *procedura* che contrasta con le *necessità di carattere urgente* sentite dall'operaio che si trova in attesa della risoluzione di una vertenza.

« Con il nostro *ordinamento corporativo* i grandi progressi nel campo sociale economico non possono mancare e senza dubbio *un provvedimento atto a sveltire la risoluzione delle vertenze*, non si farà attendere per lungo tempo.

« A tal fine io sono del parere (e parlo per esperienza) che il *collegio tecnico* presieduto dall'Ispettorato corporativo, così come funziona per la questione dei cottimi, sarebbe l'ideale per risolvere qualunque vertenza ».

L'esperienza vissuta, così come l'osservazione meditata, riportano dunque la *risoluzione delle controversie del lavoro* sul suo naturale terreno extragiudiziario, quello della categoria: non già per sfiducia verso l'istituto della magisratura del lavoro (la quale avrà sempre la necessaria funzione di armonizzare in linee di *diritto non contraddittorio* le decisioni dei collegi — o commissioni — conciliativi-arbitrali di categoria), bensì perchè la realtà delle cose e le esigenze di giustizia dei lavoratori richiedono organi più snelli, pronti, vicini.

Come « concetto » si deve ornare al « *probivirato* », cioè all'istituto semplice ed adatto cui il lavoratore ricorreva un tempo senza formalità e complicazioni, vuoi in sede conciliativa, vuoi in sede giudiziale, nelle due sezioni dello stesso collegio: cogli esponenti del lavoro e delle imprese quali membri e con un tecnico od un giurista quali presidenti.

Come « tipo di istituto » la soluzione può invece essere ora assai più ampia ed originale, appunto perchè legata al *nuovo ordinamento sindacale corporativo.* Bisogna fare la « *corporazione arbitrale del lavoro* »; e cioè quella stessa corporazione (o *comitato centrale di collegamento*) che la legge sindacale ha previsto (e che non è stata attuata mai) fra le organizzazioni rappresentative chiamate a stipulare il contratto collettivo di lavoro di categoria o branca. Tale avvicinamento costante permetterebbe di affrontare e risolvere in « clima corporativo » tutti i *problemi inerenti ai rapporti di lavoro ed alla tutela ed assistenza dei lavoratori nella sede di lavoro.*

Ne dovrebbe derivare, pertanto, quella situazione di lealtà e quell'atmosfera di fiducia per cui apparirebbero naturali la esistenza riconosciuta del « corrispondente sindacale di azienda » per i lavoratori, il controllo normale del « licenziamento »; nonchè il deferimento delle « controversie individuali del lavoro » a *collegi periferici* e il deferimento delle « vertenze collettive » del lavoro a *collegi centrali*, scaturenti dalla stessa *Corporazione arbitrale.*

Soltanto così si può fare opera di giustizia nel modo più rapido ed adatto, senza fomentare la litigiosità nè favorire le inadempienze. Tutti i tentativi di correzione ed integrazione della Magistratura del lavoro che sono stati attuati dopo la legge del 1928 (commissioni parasindacali di conciliazione, iniziativa di conciliazione ufficialmente riconosciuta alle organizzazioni sindacali, collegi tecnici per i cottimi, collegi tecnici per l'assegnazione di categoria e qualifica agli impiegati dell'industria, e quante altre iniziative del genere sorte nel seno delle diverse categorie) stanno a provare il bisogno di qualcosa di organicamente diverso e completo, come strumento di regolazione dei rapporti di lavoro sul terreno conciliativo ed anche decisorio. Nell'istituto che noi propugniamo da anni, « *la Corporazione arbitrale del lavoro* », c'è l'organo di giudizio rapido ed equo nelle controversie e vertenze, e c'è inoltre uno strumento di sempre più progressive realizzazioni corporative.

maglio.

IMPIEGATO INDUSTRIA - EMILIA — « *Per l'indennità di anzianità occorre aver compiuto il primo anno di servizio. Si ha diritto invece sempre, terminato il periodo di prova, al preavviso di licenziamento ed alla percentuale in dodicesimi delle giornate di ferie-anno prefissate* ».

MARGINALI

Sono entrate in vigore le nuove norme per l'assistenza di malattia ai lavoratori dell'industria, *previste dall'accordo interconfederale 8 marzo u. s.; colle quali, mentre si modifica la misura del contributo capitario in contributo percentuale paritetico del* 2,80 *per cento sui salari, si fondono, in massima, le varie mutue professionali in un'*unica mutua provinciale del settore *e si apportano miglioramenti nelle* prestazioni economiche e sanitarie. *Colla nuova più unitaria organizzazione provinciale le Casse Mutue malattia dell'industria perfezioneranno il* servizio diretto di assistenza sanitaria *che sarà tra breve esteso anche ai familiari.*

Accanto a questo "accordo del settore industriale. vediamo che è ugualmente esaltata l'organizzazione della Cassa nazionale malattie del settore commercio, *la quale mantiene il sistema della* rifusione delle spese di assistenza sanitaria (*medico-farmaceutica*) *sostenute in proprio dall'iscritto (fino ad un limite determinato) e della* corresponsione dell'intero salario o stipendio *per tutto il periodo di malattia previsto nell'anno. Taluno, anzi, ha scritto che la Cassa malattie del commercio sarebbe "la più alta integrale realizzazione" dei postulati della Carta del Lavoro in materia di assistenza mutualistica.*

Nel settore del credito-assicurazione-tributari *l'*Istituto nazionale di assistenza, *testè entrato in funzione, si differenzia dalla Cassa malattie del commercio nel senso che non dà alcuna indennità economica, mentre la imita e la sorpassa estendendo la* rifusione delle spese per assistenza sanitaria anche ai familiari degli iscritti.

Nel settore agricolo *il* servizio sanitario *è organizzato utilizzando l'attrezzatura della condotta medica residenziale e quella ospitaliera pubblica.*

*Quattro criteri differenti e quattro diversi tipi di organizzazione presiedono pertanto all'*assistenza sanitaria per i lavoratori, *quale è prevista dagli accordi interconfederali di settore. Sarebbe dunque questa "varietà" la auspicata soluzione "italiana" del problema della* assicurazione malattie? *Stentiamo a crederlo, per quanto dobbiamo riconoscere che la tendenza a fare ognuno a modo suo, proprio in un regime politico-statale così rigidamente unitario in tanti altri aspetti della vita nazionale, trova terreno molto favorevole.*

Noi pensiamo peraltro (e sono parecchi anni che lo diciamo) che vera soluzione "italiana" e "integrale" dovrebbe essere quella secondo la quale il servizio sanitario viene unificato provincialmente per tutte le categorie di lavoratori e ceti della popolazione, lasciando alle organizzazioni sindacali di categoria il servizio della indennità economica coi comprensibili adeguamenti professionali e regionali.

Soltanto così lo stesso essere umano *pel quale si hanno tante lodevoli cure, quando* fanciullo ed adolescente; *nelle organizzazioni giovanili unitarie, può ancora essere validamente (e con sommo profitto dal punto di vista nazionale e sociale) seguito ed assistito quando* cittadino adulto, *membro e capo del nucleo familiare, elemento necessario della produzione e dei servizi. Se la campagna per un* sano incremento demografico *ha un senso, questa della* unitaria e totalitaria assistenza igienico sanitaria *della gente «viva», dovrebbe esserne il primo fondamento.*

CORRISPONDENTE C. L. 30 - MILANO. — «*Il recente* contratto collettivo per i lavoratori addetti alle aziende commerciali di merci d'uso e prodotti industriali, *interessa tutti i dipendenti di queste categorie: commercio tessile e di abbigliamento; di materie tessili; di vetro e ceramiche, di oreficeria, argenteria e orologeria; di prodotti artistici; di generi di monopolio; di prodotti chimici; del libro, carta e affini; di pelli e cuoi, di legnami e mobili; di ferro, metalli e macchine; di automotocicli, lubrificanti e carburanti; di combustibili solidi, di materiale da costruzione.*

Esso abroga e sostituisce i 38 contratti nazionali di categoria finora vigenti».

Norme per il trattamento dei prestatori d'opera richiamati alle armi

Secondo una disposizione del Ministero delle Corporazioni il *richiamo alle armi* nel periodo attuale è da considerarsi di *carattere eccezionale.*

Il trattamento che spetta ai prestatori d'opera richiamati è pertanto il seguente:

IMPIEGATI

Ai sensi del regio decreto legge 15 giugno 1936, n. 1374, hanno diritto alla conservazione del posto da parte delle aziende fino alla cessazione del servizio militare e alle indennità mensili stabilite per tutta la durata del servizio militare. Tali indennità sono, per l'impiegato che non rivesta il grado di ufficiale o sottufficiale:

1) se celibe o vedovo senza prole, un terzo della retribuzione:

2) se ammogliato senza figli o celibe avente genitori o fratelli o sorelle viventi a carico, metà della retribuzione;

3) se ammogliato o vedovo con figli viventi a carico, due terzi della retribuzione fino a tre figli, e tre quarti della retribuzione oltre i tre figli.

Per il prestatore d'opera che rivesta il grado di ufficiale o di sottufficiale,

la indennità sarà commisurata, a seconda della posizione della famiglia, alla differenza fra lo stipendio e la paga goduta quale ufficiale o sottufficiale (ivi compresi il supplemento di servizio, la sovrappaga indennità per aggiunte di famiglia e la indennità caro-viveri) e la maggiore retribuzione assegnatagli in dipendenza del suo rapporto di lavoro.

Quando l'impiegato sia in prova, il richiamo alle armi determina

la sospensione del suo rapporto di lavoro con diritto alla indennità anzidetta. Però il periodo passato in servizio militare non si computa agli effetti dell'anzianità dipendente dal rapporto di lavoro.

Quando il rapporto sia a termine o stagionale, all'impiegato richiamato

sarà conservato il posto limitatamente alla durata del contratto, e fino a tale termine gli saranno corrisposte le indennità speciali.

In sostituzione del personale richiamato

il datore di lavoro può assumere provvisoriamente altro personale nel limite e numero dei posti lasciati vacanti.

Allorquando un richiamato o volontario riprenda servizio,

uno degli assunti può essere licenziato col preavviso di quindici giorni senza indennità.

* * *

OPERAI

Il trattamento economico fissa le gratificazioni come appresso:

sei giorni di paga per gli operai aventi anzianità fino a un anno;

nove giorni di paga per gli operai aventi anzianità da oltre un anno fino a due anni;

dodici giorni di paga per gli operai aventi anzianità oltre due anni fino a tre anni;

quattordici giorni di paga per gli operai aventi anzianità oltre tre anni.

RIVENDITORE - LIGURIA. — «*I libri che ci chiedete non sono reperibili, perchè fuori corso. Sono stati segnalati nella* Rivista *come entrati nella* Biblioteca *e non nella* Libreria dell'A.N.S.: *quale materiale di consultazione per gli studiosi iscritti e non quali pubblicazioni in rivendita*».

«*La Conferenza di Montreux e la nuova convenzione degli Stretti*» - Mario Toscano — Editore Gontrano - Milano, 1938. — L. 20.

«*Annuaire des statistiques du travail*» 1939 (Quarto anno) - U.I.L. Ginevra, 1939 — fr. sv. 8.

"Voci" del lavoro

Gli artigiani e la previdenza

CORRISPONDENTE C. L. 39. — « Leggendo nella relazione al Consiglio nazionale della *Federazione Artigiani* che « il problema della previdenza sociale è di particolare interesse per l'azione futura della Federazione » e che « ...sarà avviato su di un piano risolutivo », mi sono domandato se si pensa finalmente di abbandonare l'idea fissa della *previdenza libera* per adottare il sistema della *previdenza obbligatoria*. Quel che è possibile in Germania, dovrebbe pur essere non impossibile in Italia. E sarebbe la soluzione vera. Speriamo bene.

Apprendiamo intanto che mentre 25 mila artigiani risultano avere stipulata una polizza di *assicurazione sulla vita*, ancora non si sa quanti artigiani abbiano approfittato delle speciali convenzioni per l'*assicurazione facoltativa invalidità e vecchiaia* (con pensione reversibile alla vedova) stipulata or è qualche anno fra la Federazione e l'Istituto naz. previdenza sociale. Si accenna ora alla eventuale definizione di un tipo di *polizza artigiana per l'assicurazione contro gli infortuni professionali ed extraprofessionali e contro determinate malattie*.

Ma la soluzione più ovvia, anche in questo campo, quando pure si voglia restare nel campo della previdenza-assicurazione facoltativa, sarebbe quella di fare partecipare gli artigiani alla forma assicurativa dei lavoratori, magari con una convenzione speciale presso l'Istituto nazionale infortuni lavoro.

Buona cosa sarebbe davvero che gli annunciati « diligenti studi » in materia di previdenza prendessero in esame il complesso problema in tutti i suoi aspetti, sapendo concludere con *una forma di assicurazione globale che affronti tutte le necessità di assistenza per le numerose categorie artigiane*. Meglio ancora: *l'organizzazione degli artigiani* dovrebbe essere in prima fila nel chiedere quella *assicurazione nazionale contro i rischi del lavoro e le vicende della esistenza* che risolverebbe radicalmente il problema per tutti e nel modo più semplice ed efficace ».

Il salario familiare nella previdenza integrale

G. G. - MILANO. — « Il cammino verso la meta della *previdenza integrale* non è molto veloce, anche perchè le varie *provvidenze assistenziali* vengono adottate come conseguenza logica ed imperiosa dei fatti, piuttosto che come cosciente espressione d'un *nuovo principio di organizzazione sociale*.

Anche il rimaneggiamento e le nuove riforme della previdenza sociale adottate recentemente in Italia per celebrare il Ventennale della Fondazione dei Fasci non sono che dei passi, lodevolissimi, che accorciano le distanze verso quelle vie da anni ormai consegnate nelle « *precisazioni sociali* » della nostra A. N. S.

Ho sempre attribuito un grande valore (e non solo sociale), all'adozione degli *assegni familiari*, intesi come *una più equa distribuzione dei redditi del lavoro in proporzione del carico familiare*.

Fino a qualche anno fa, quella parte di reddito che spettava ai lavoratori sotto forma di salari o di stipendi, escludeva dal calcolo l'onere finanziario derivante dal mantenimento dei figli. Ma *l'assegno familiare*, che per ora è solo una *integrazione del salario normale*, deve essere portato a un livello sufficiente a sollevare da preoccupazioni economiche il giovane che vuole sposare.

Spero di non essere accusato di volere la « vita comoda » nella famiglia, chè comprendo benissimo che non c'è provvedimento che valga se negli uomini manca il senso del dovere e lo spirito di sacrificio; ma è semplicemente puerile credere che questi sentimenti possano essere coltivati meglio nella miseria, quando *una migliore organizzazione sociale* potrebbe risolvere *il problema economico familiare*. L'aver figli porta con sè tanti altri problemi, tante altre responsabilità e preoccupazioni morali, anche solo se pensiamo alla loro educazione, che l'essere sollevati dalle più gravi preoccupazioni economiche vorrà dire poter compiere, con maggiore ampiezza e possibilità, il proprio dovere di fronte alla vita.

Evidentemente la sola via per eliminare le ineguaglianze del tenore di vita causato dalle sopravvenute responsabilità familiari, risiede nella adozione di misure che assicurino un sufficente *aumento delle entrate* in corrispondenza coll'*aumento della spese*; e ciò può essere realizzato ampliando e sviluppando l'istituzione degli *assegni familiari*, integrandoli e coordinandoli con le altre *assicurazioni affini*.

Ma il problema non può essere risolto finchè lo si lascia nell'ambito delle categorie professionali. Plaudiamo senz'altro alla costituzione della *cassa unica* alla quale debbano confluire tutte le categorie dei lavoratori. Ma perchè il salario familiare venga corrisposto in misura sufficiente, perchè abbia una base finanziaria adeguata, perchè possa svilupparsi con tutta l'ampiezza necessaria estendendosi ai lavoratori e produttori di ogni settore economico e ceto sociale (cioè a tutti i *nuclei familiari aventi reddito globale limitato*), occorre fare leva, con contributo percentuale, su *tutti i redditi di lavoro, di impresa o di rendita*.

Intanto il legislatore potrebbe coordinare in un *corpo organico di disposizioni legislative* (chiaro, preciso) tutte le leggi che riguardano l'*affiancamento economico e morale della famiglia*.

La soluzione del problema del « salario familiare » va messa su un piano generale: deve investire tutta la collettività, cioè la grande famiglia nazionale, perchè non interessa solo i lavoratori a redditi fissi, non risponde solo a necessità di categoria o di classe, bensì a una vera necessità di ordine superiore e collettivo ».

Collocamento organizzato e selezione professionale

G. V. - CORRISPONDENTE C. T. 48. — « Tra i problemi che interessano la classe operaia *il collocamento* è indubbiamente uno fra i più importanti. Ad esso si allaccia strettamente la *difesa delle tariffe, la conservazione e la selezione delle capacità specificatamente professionali* e, dal punto di vista collettivo, l'*equa ripartizione della mano d'opera*.

I pionieri dell'organizzazione operaia sudarono non pochi anni per lottare *contro il mediatorato*, le incette di mano d'opera (specialmente destinate all'emigrazione), per dimostrare l'utilità, non solo strettamente operaia, di *un razionale collocamento*.

L'attuale regime assorbì interamente quanto erasi fatto in passato, lo regolamentò a modo suo con diverse modifiche, modificando diverse volte le sue stesse disposizioni. Ci sembra però che tutti gli interessati non siano interamente persuasi di aver trovato la forma migliore.

Anzitutto parliamo della *mano d'opera generica*: che è ora molto più numerosa di quella di una volta, dato che i nuovi sistemi di lavoro hanno ridotto enormemente la necessità di avere particolari cognizioni professionali. *Il collocamento di questa dovrebbe essere fatto da organi pubblici e statali;* con uffici la cui gestione può anche essere affidata alle Confederazioni sindacali riunite dei lavoratori. Il Governo è il primo e maggiormente interessato ad avere *cognizione delle condizioni generali del mercato di lavoro* per cercare di alleviarle con provvedimenti adeguati.

Il collocamento della mano d'opera specificamente professionale, è indubbiamente *compito del Sindacato rispettivo*, a mezzo di apposito ufficio collegato con quelli generici e pubblici. Il collocatore di categoria, dato il numero ridotto della mano d'opera da sorvegliare, può soddisfare meglio le richieste. Il *sindacato*, collocando solo la *mano d'opera qualificata*, ha anche modo di meglio controllare e tutelare l'*osservanza delle specifiche tariffe* convenute.

Io considero *il collocamento della mano d'opera* come una cosa della massima importanza, non solo per la classe operaia, ma per la Nazione tutta. E' assolutamente necessario *conservare ed affinare la capacità tecnica delle maestranze:* e questo si ottiene col curare la continuità della occupazione, mentre la si distrugge col sbalestrarla a casaccio qua e là. Il *razionale impiego delle capacità* rappresenta un vantaggio per le aziende, per i lavoratori e per la stessa economia nazionale ».

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti, accordi, norme, contratti

Sono stati pubblicati i testi di *leggi* riguardanti:

l'ordinamento sindacale delle *Federazioni commercianti*, le modifiche alla legge sull'assicurazione *infortuni lavoro e malattie professionali*, l'ente nazionale per l'incremento dell'*industrie turistiche ed alberghiere*, l'ordinamento della cassa di previdenza per la *pensione ai sanitari*, l'ordinamento della *Ragioneria* generale dello Stato, il fondo per l'addestramento professionale dei *lavoratori dell'industria*, le *disposizioni penali* in materia di scambio valute e commercio dell'oro, i provvedimenti contro l'*urbanesimo*, l'istituto nazionale dell'alta *matematica*, l'istituzione di un secondo *Sottosegretariato* presso il Ministero delle Corporazioni, le istruzioni per le *costruzioni ospitaliere*, l'ente nazionale *educazione marinara*.

Sono stati pubblicati i testi dei *contratti collettivi di lavoro* riguardanti:

il contratto collettivo nazionale: a) per gli equipaggi delle navi che esercitano la pesca oltre gli stretti; b) il personale operaio delle imprese di spedizioni; c) i dipendenti dai Consorzi agrari; d) i dipendenti dagli studi professionali; e) il personale delle aziende commerciali del libro e della carta: *il trattamento economico* del personale dipendente da Banche popolari con 20 o più dipendenti; *l'aumento o l'aggiornamento delle paghe* a categorie diverse della navigazione marittima, dell'industria, del commercio; *la classificazione del personale* delle aziende commerciali cereali e foraggi; *la liquidazione di fondi di previdenza* ai dipendenti di proprietari di fabbricati ed ai viaggiatori e piazzisti dell'industria: *la disciplina del collocamento* dei lavoratori del credito, assicurazione, tributari; *il trattamento mutualistico malattia* degli operai industria; *l'addestramento e perfezionamento* lavoratori dell'industria; *l'assicurazione infortuni* del personale di volo addetto alle linee civili.

BIBLIOTECA LEGISLATIVA E LEGALE

Continuiamo con questa seconda puntata la segnalazione dei testi legislativi (*editi a cura della Libreria dello Stato*) *e delle* pubblicazioni legali e sociali *che, mentre entrano nella nostra* Biblioteca *a disposizione degli iscritti studiosi, entrano pure nella* Libreria dell'A.N.S. *per la cessione, o spedizione, alle condizioni di prezzo a fianco segnate.*

1827- Riduzione della settim. lavorativa a 40 ore (*R.D.L. 9 settembre* 1937, n. 1768). — L. 1.

1823- *Testo unico e regolamento* sullo Stato giuridico e sul trattamento econom. di salariati dello Stato - III ediz. coordinata ed aggior. — L. 10.

1829- Assicurazione contro le malattie gente di mare (*R.D.L. 23 settembre* 1937, n. 1918). — L. 1.

1803- Regolamento per i convitti nazionali (*R. D. 1 settembre* 1925, n. 2009) — L. 3.

1835- Tariffa nazionale delle prestazioni medico-chirurgiche (*R. 7 agosto* 1937, n. 2061). — L. 1.50.

1218-R Regolamento per la compilazione dei progetti, la costruzione e l'esercizio delle dighe di ritenuta (*R.D. 1 ottobre* 1931, *n.* 1370 (1938). — L. 1.50.

1839- Riforma delle vigenti disposizioni riguardanti le imposte di soggiorno e di cura (*R.D. 25 novembre* 1937, n. 2159) (1938). — L. 1.

1840- Regolamento delle Ricevitorie, delle Agenzie e dei Servizi rurali dell'Amministrazione postale telegrafica (*R.D. 5 novembre* 1937, n. 2161) (1938). — L. 2.

1842- *Norme legislative* sul funzionamento dell'Istituto di sanità pubblica (1938). L. 1.50.

1847- Disposizioni per accelerare la costruzione degli impianti idroelettrici (*R.D.L. 5 nov.* 1937, n. 2101). — L. 1.

1851- Tariffa nazionale per le prestazioni professionali dei ragionieri (*D. 29 gennaio* 1938, n. 137). — L. 1.

1835- Regolamento per la tutela delle opere idrauliche e di bonifica (*R.D. 9 dicembre* 1937, n. 2669) (1938). L. 2.

CORRISPONDENTE - EMILIA. — *Le modificazioni e miglioramenti nell'*assicurazione infortuni lavoro-malattie professionali, *già qui illustrati in un colle recenti modifiche alla* previdenza sociale, *sono stati concretati nel regio decreto 1 giugno* 1939, *testè pubblicato nella* « Gazzetta Ufficiale » *del 24 s. luglio* ».

ABBONATO - LIGURIA. — « *La concessione del* congedo di otto giorni ad operai ed operaie dell'industria in occasione di matrimonio *è prevista dall'accordo interconfederale 5 luglio u. s. Con altro recente accordo si è stabilito che* il compenso *da assegnarsi ai coniugandi nella misura corrispondente a 80 ore del salario percepito da ognuno, sia d'ora in poi concretato nella* somma fissa ed uguale di L. 350 per gli uomini e L. 250 per le donne, *il cui importo dovrà essere prelevato dal fondo nazionale* assegni familiari. *Qualora si verificassero deficienze in detto fondo, si provvederà a reintegrarle mediante un aumento del contributo delle aziende* ».

CORRISPONDENTE C. T. 8. — « *La legge 6 luglio*, 1939 *sull'ordinamento della Cassa di previdenza per le* pensioni ai sanitari, *è stata pubblicata nella* « Gazzetta Ufficiale » *del 21 s. luglio* ».

LA POLIZZA "XXI APRILE„ DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

E' ormai ben noto a numerosissimi datori di lavoro e a decine di migliaia di prestatori d'opera che l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha da tempo creato la

POLIZZA XXI APRILE

nell'intento di tutelare specialmente i lavoratori dell'industria e del commercio e i salariati dell'agricoltura in tutte quelle circostanze della vita, in cui la mancanza di un tempestivo aiuto potrebbe esser causa di grave danno o di notevole perturbamento.

Tale polizza che ha avuto l'alto consenso del Duce ed è stata concordata con le Confederazioni Fasciste dei Lavoratori, integra le cospicue maggiorazioni delle assicurazioni obbligatorie con prestazioni in capitali e in caso di morte immatura.

Contiene inoltre le seguenti particolarissime clausole rivolte alla classe operaia:

1° **sospensione temporanea del pagamento del premio,** finora limitata ai casi di disoccupazione o di servizio militare, anche in caso di infermità, derivante da infortunio o malattia: 2° **liquidazione anticipata di una metà del capitale fissato in polizza,** oltre all'esonero dal pagamento dei premi per l'altra metà, se l'assicurato, dopo la stipulazione del contratto, venga ad avere sei figli viventi; 3° **liquidazione anticipata di una metà del capitale segnato in polizza,** con diritto ad incassare l'altra metà al più tardi dopo cinque anni dal pagamento della prima (anche se nel frattempo la polizza non fosse venuta a scadenza, nè fosse intervenuta la morte dell'assicurato) nel caso in cui si verifichi l'invalidità totale prevista dalle condizioni generali del contratto. E ciò fermo restando l'esonero dal pagamento dei premi riferentisi alla parte della somma assicurata che rimane in vigore; 4° **abolizione del costo di polizza.**

PER INFORMAZIONI E CHIARIMENTI RIVOLGERSI ALLE AGENZIE DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave 12
Milano 5 Settembre 1939-XVII

ANNO XIII - N. 10 MILANO, 1 Ottobre 1939 - XVII (*Spediz. in abbon. postale*)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio "Problemi del Lavoro,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Gli sviluppi della guerra — In tema di educazione operaia — Antispreco e recuperi — L'intervento sovietico in Polonia — Della disoccupazione e dei mezzi per combatterla — Un progetto di codice criminale — Fatti nuovi e conseguenze — La dottrina della classe politica (studio) — Il blocco neutrale americano — Il lavoro industriale nell'India — Osservatorio internazionale — Aspetti del problema coloniale (studio) — L'organizzazione pubblica delle professioni — Bonifica e valorizzazione del territorio (tema di studio) — Collaborazione dei lettori — I probi pionieri di Rochdale — Unificare le tutele contrattuali — Il trattamento dei richiamati — Marginali — Legislazione, informazioni e chiarimenti.*

Gli sviluppi della guerra

Il primo mese di guerra si chiude con la sconfitta delle armi polacche. Anche Varsavia è caduta dopo una disperata resistenza dei soldati e della popolazione civile, e con la resa della capitale la campagna polacca si può considerare finita. Nella dura prova l'esercito e il popolo hanno compiuto dei prodigi di eroismo e di spirito di sacrificio, strappando l'ammirazione del mondo intero, ma non hanno potuto vincere contro un nemico strapotente per numero e per mezzi materiali. Assalito alle spalle dalle armate rosse mentre si accingeva ad arginare l'avanzata tedesca sul terreno per esso più favorevole, l'esercito polacco fu in breve volgere di tempo travolto ed annientato. La Polonia fu occupata dagli eserciti invasori penetrati da occidente e da Oriente. I retroscena delle defatiganti trattative diplomatiche svoltesi prima del conflitto sono così completamente svelati. Germania e Russia si sono preventivamente accordate per spartirsi nuovamente la Polonia, e se il loro piano dovesse riuscire, la Polonia verrebbe un'altra volta soppressa dal novero delle nazioni. Il suo calvario, cominciato nel 1772, non pare ancora finito. *Finis Poloniae* una volta ancora.

Ma la spartizione sarà definitiva? Quale sarà la sorte futura della Polonia? E' impossibile rispondere a questi interrogativi nelle circostanze presenti. Di preciso sappiamo soltanto per ora che Russia e Germania hanno fissato la linea di demarcazione delle loro rispettive armate. E' una spartizione soltanto militare, in base alla quale tre quinti del territorio polacco sono stati assegnati ai russi e due quinti ai tedeschi. Supposto che il confine militare dovesse diventare il confine politico, non si vede troppo bene quale spazio potrà essere lasciato ai Polacchi, che sono circa ventiquattro milioni, per ricostruire il loro focolare. Ma è inutile perdersi in congetture sulla futura sistemazione geografica della Polonia mentre la pelle dell'orso è ancora oggetto di contestazione. E' preferibile invece non perdere di vista che la politica estera della Russia si distacca nettamente da quella seguita dai paesi non ancora sovietizzati.

Con tutti i suoi difetti, la grande Polonia ricostruita dal Trattato di Versaglia rappresentava un elemento di stabilità e di equilibrio europeo in quanto separava la Russia dalla Germania, smorzando le secolari rivalità tra i due Stati. Nessuno può illudersi che la Russia bolscevica sia meno panslavista della Russia degli Zar, come a nessuno può passare per la mente che il nazismo sia meno pangermanista della Germania guglielmina. La Polonia, che era il terreno d'incontro, è sul punto di diventare il terreno di scontro dei due opposti espansionismi. La Russia bolscevica fa il suo giuoco. Demarcazione militare o demarcazione politica, il fatto si è che la Russia sovietizza le terre delle quali è venuta in possesso senza neppure tener conto che non sono tutte abitate da russi bianchi e da ucraini. La penetrazione della Russia in Polonia potrebbe quindi determinare delle profonde modificazioni nel modo di pensare degli abitanti circa la scelta della nazionalità. Costituzionalmente la Russia è una unione di repubbliche autonome e questo può avere il suo peso, anche se di fatto l'autonomia non esiste. Non v'è insomma chi non veda la attrattiva che può esercitare la Russia su una parte della popolazione già appartenente alla grande Polonia di Pilsudsky.

Quanto al panslavismo dei Sovieti, basti notare che essi sono riusciti a fissare la frontiera comune con la Rumenia e l'Ungheria, tagliando così la strada all'espansione germanica verso il Mar Nero, Decisamente, Mosca pensa di estendere la propria influenza in Occidente e ciò risulta confermato dalla fretta con cui ha liquidato la questione mongolo mancese col Giappone. La guerra l'ha tirata in Europa, è chiaro. Dopo l'ipoteca messa sulla Polonia, ha dichiarato di voler rimanere neutrale. Le si può credere, secondo noi, perchè essa non farà mai che il proprio giuoco il quale consiste nell'approfittare delle guerre imperialiste degli altri per ingrandire la Sovietia.

Notisi ancora che nella grande Polonia non esisteva più alcun irredentismo, si può dire, se ne togli la questione tedesca gonfiata artificiosamente dal di fuori. Se non vi fossero le testimonianze dei

migliori conoscitori della Polonia, vi sarebbe la compattezza dimostrata dal popolo polacco nel difendere la patria. Sulla fusione delle stirpi in Polonia un collaboratore di « *Relazioni Internazionali* » così scriveva nel fascicolo del 16 settembre:

« La Polonia che usciva dalla guerra mondiale e dalla lotta con i bolscevichi si presentava così, sulle soglie della nuova epoca, quasi ancora in frantumi: divisione degli animi e delle coscienze, diversa attitudine della popolazione in dipendenza della divisione e della soggezione più che secolari; una forte aliquota di minoranze — circa 11 milioni — che occorreva avvicinare in una nuova formula di collaborazione; una economia rovinata senza equilibrio; forze militari irrisorie di fronte all'enorme sviluppo delle frontiere; una politica estera da impostare, ancora una volta, sulla premessa di un contrasto permanente, anche se a volte attenuato, con la Germania e su una vigile attenzione e diffidenza nei confronti della Russia. In venti anni dalla riconquistata indipendenza, molto cammino era stato fatto in tutti i campi della vita nazionale. Forze esterne secolari, che abbiamo individuato in tutta la storia della Polonia, hanno continuato a premere un organismo che si stava formando le ossa e i muscoli, che attendeva ad un lavoro di assestamento interno — politico, etnico ed economico — quale pochi paesi nel dopoguerra hanno dovuto affrontare. La dissociazione interna poteva dirsi, oggi, scomparsa nel grande crogiolo del patriottismo e dello sforzo comune di edificazione. Le minoranze stesse — salvo quella parte dei tedeschi e degli ucraini che accoglievano incitamenti esterni e si straniavano dall'elenco polacco — non potevano più considerarsi un elemento del tutto negativo se avevano accettato la supremazia blanda e non esclusivistica dei polacchi e collaboravano con essi all'opera comune. L'agricoltura si evolveva verso forme più moderne; veniva creandosi con sforzo, data la scarsezza di capitali, una attrezzatura industriale adeguata; Gdynia e, di recente, la creazione dal nulla della regione mineraria-industriale della Polonia centrale venivano giustamente additate dai Polacchi come indice delle loro possibilità costruttive ».

Concludendo si può dire che la situazione alla fine del primo mese di guerra non è più chiara di quel che lo fosse all'inizio delle ostilità. Il crollo della Polonia non sembra avere influito sulle decisioni dei suoi alleati i quali si preparano per una guerra di lunga durata. In queste condizioni i neutri devono adoperarsi per localizzare il conflitto. La tesi localizzatrice, ribadita dal Capo del Governo nel discorso ai gerarchi bolognesi, è senza dubbio la più rispondente agli interessi dell'Italia.

r. r.

« Il *movimento turistico* verso l'Italia, che nel 1937 e nei primi mesi del 1938 aveva raggiunto cifre notevoli, verso la fine del 1938 ed in questi primi mesi del 1939 non ha continuato in quella ascesa che sembrava ormai consolidata ed ha, invece, subito qualche contrazione. Si tratta di un fenomeno di carattere generale, che è dovuto a ragioni valutarie e che coincide coi periodi più acuti della situazione internazionale.

« Non occorre ripetere quale importanza morale e politica, oltre che economica, il Regime assegna al turismo e quale diligente opera esso spiega nei settori di sua competenza per favorirne l'incremento. La stessa vastità dei problemi impone le maggiori cautele. Basti sapere che, specie in vista dell'« E. 42 », sono pervenuti al Ministero 2077 progetti interessanti l'industria alberghiera ».

Dalla discussione del **Bilancio della Coltura Popolare.**

In ottemperanza alle disposizioni dell'Autorità la nostra pubblicazione esce in numero ridotto di pagine.

LETTERE AL DIRETTORE

In tema di educazione operaia

Caro Rigola,

leggendo in « Problemi del lavoro » *del 7 settembre l'articolo* « Discussioni internazionali intorno alla educazione operaia », *la mia attenzione fu fermata particolarmente da un periodo che qui trascrivo:*

« Un ultimo problema, fra i molti, che merita un cenno, è stato trattato al Convegno del 1937 da Emilia Lefranc: quello della *morale sociale rinnovata.*

« Noi tutti sappiamo — riferì la segretaria del Centro con- « federale di educazione operaia francese — quanto dobbiamo « reagire contro un certo *fatalismo rivoluzionario*, e reintro- « durre nell'evoluzione sociale ed umana *la volontà dell'uo- « mo*. Dobbiamo dedurne che abbiamo cessato di credere nel- « l'importanza dei *fattori economici?* Nulla di più falso. Ma « i fatti recenti, e principalmente alcune sconfitte operaie, « hanno rimesso in luce la parte di un altro fattore, impor- « tante: il *fattore psicologico* ».

Il punto è e fu sempre importantissimo, e veramente centrale, sia per la retta interpretazione del così detto « determinismo » o « materialismo » marxista, sia per le conclusioni e gli effetti pratici che se ne potevano ricavare nell'azione tra le masse. E io ricordo l'argomento discusso su la « Critica », *circa 45 anni fa; e poi ripetutamente trattato in sede dottrinale e nella pratica della modesta divulgazione.*

Il veder oggi ancora il problema affacciarsi e discutersi, se da un lato mi ringiovanisce, dall'altro mi rattrista, come segno che certe verità elementari stentano a radicarsi negli animi.

*Or mi sia concesso un ricordo di cui molto mi onoro. Trent'anni fa, per invito dello Schiavi, allora funzionario all'*Umanitaria, *con l'indimenticabile Augusto Osimo, io tenni ai giovani, che compivano là un Corso per diventare organizzatori, alcune lezioni di "etica sociale", che furon poi raccolte in opuscolo. Ed ivi io trattavo anche questo punto capitalissimo, questo problema dell'uovo e della gallina: se la coscienza dei lavoratori deve incominciar a formarsi, per uno sforzo di volontà, pur nel mondo attuale, contribuendo a rinnovarlo insieme con le evoluzioni economiche; o se da queste soltanto si devano attendere le trasformazioni, tanto delle forme della produzione e della ripartizione, quanto degli spiriti e dei costumi. E dopo aver detto come al principio cattolico del "libero arbitrio" fosse succeduto quello del "determinismo atavico, individuale e sociale", nell'antropologia criminale, notavo che un tal concetto, per un'interpretazione troppo ristretta del marxismo, si estendeva da taluni anche al movimento operaio; e aggiungevo:*

« Noi dobbiamo assurgere a una visione meno meccanica « della vita, noi dobbiamo sentir la fede nella *coscienza* e « nella *volontà* dell'uomo; e, pur riconoscendo la grande in- « fluenza dell'ambiente sull'individuo, noi dobbiamo compren- « dere intera la complessa e magnifica legge di « scambio « tra causa ed effetto »; per cui il sistema agisce sull'uomo « e l'uomo modifica il sistema, in un ritmo reciproco onde « si intesse tutta la vita e si nutre il progresso. Facciamo « appello all'energia morale del lavoratore: destiamo la sua « coscienza; conduciamolo a comprendere il suo dovere in- « sieme al suo diritto... ».

E rammento anche che quelle mie lezioni furon citate, nel Consiglio comunale di Milano, dallo Schiavi, contro le accuse del consigliere di maggioranza Rannelletti che affermava e deplorava che alle folle si insegnassero solo i diritti e niente i doveri.

Avviene talvolta che si cerchi lontano, nello spazio,

quel che è vicino (noi italiani poi siamo famosi in questo, per cagioni storiche notissime); o che ci appaia nuovo, nel tempo, ciò che già fu, ed ha tanto di barba, e bianca, come il tuo aff.mo

G. Zibordi

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

Antispreco e recuperi

Sono state emanate norme di severa sanzione penale contro *l'accaparramento e la sottrazione di merci e derrate*. E ciò, allo scopo di impedire che speculazioni odiose si possano compiere contro l'economia e la sussistenza delle vaste masse popolari; le quali, nella loro debolezza economica, si troverebbero senza difesa. Ma ancora più opportunamente si agisce laddove, come a Milano, l'autorità prende direttamente la iniziativa nel *campo alimentare* costituendo una apposita « *Sezione* » nel Consiglio provinciale delle Corporazioni, con tendenza ad inquadrare il piccolo commercio di rivendita in un ente di acquisto collettivo.

In realtà in periodo normale (e cioè di relativa abbondanza di merci) può essere sufficiente contenimento alle esorbitanze l'azione concorrente di enti di rivendita sottratti al gioco delle troppo mutevoli congiunture del mercato. Ma in periodo di eccezione, come quello che attraversiamo, occorre il *controllo sulle fonti generali della produzione e della distribuzione*. E la più efficace resistenza contro l'accaparramento e la sottrazione delle merci sarà data appunto dalla grande massa del popolo consumatore, quando essa si senta tranquilla e fiduciosa nei tempestivi e non platonici provvedimenti delle autorità competenti.

Sul piano di questo stato d'animo (serio come comportano gli eventi, ma sereno), si possono poi meglio sviluppare gli sforzi tendenti a disciplinare attività e atteggiamenti, anche nelle più piccole cose, secondo un concetto di rigorosa economia di « *antispreco e recuperi* ». Può darsi che la situazione, indipendentemente dalla volontà del nostro Paese e dalla politica che lo guida, costringa ad ancora più severe *restrizioni nei servizi e nei consumi*. C'è, pertanto, tutta una educazione da fare: non nel senso di pretendere l'impossibile, bensì nel senso di far comprendere come sia nell'interesse comune il mettere in atto tutti gli accorgimenti utili così per la economia generale come per l'economia familiare ed individuale.

Riunioni interministeriali hanno stabilito i *bisogni alimentari ed industriali del Paese* per i prossimi dodici mesi ed esaminato tutti i problemi che vi sono connessi. Ordini sono stati dati perchè prosegua incessantemente l'opera di costruzione della Universale E. 42. Continua intenso il lavoro nelle grandi bonifiche (è terminato l'Acquedotto pugliese; sono stati iniziati gli appoderamenti nel Tavoliere; il Comune di Pomezia nel bonificato agro romano sarà regolarmente inaugurato il 28 corr.; e licenze su larga scala sono state accordate ai richiamati alle armi per i lavori della vendemmia e della semina del grano. La consegna è di lavorare; e nessuno si rifiuta certo ai sacrifici materiali ed anche ai compiti più duri, quando abbia coscienza che tutto è stato fatto sulla linea della previsione e della saggezza; che, anzi, è proprio soltanto così che si ottiene, quando occorra, l'adempimento sereno del più aspro dovere.

civis

ABBONAMENTI ALLA RIVISTA

Abbonamento	semplice	L. 12
»	con consulenza	» 20
»	sostenitore	» 50
»	benemerito	» 100

DALLA PRIMA ALLA TERZA "INTERNAZIONALE,,

L'intervento sovietico in Polonia

Per giudicare l'intervento del governo di Mosca in Polonia dal punto di vista dei principii e della morale socialista, occorre aver presente che i bolscevichi russi edificarono la loro fortuna politica su di un preteso tradimento compiuto nel 1914 dai capi socialisti della Seconda Internazionale. Ecco quanto era successo: pochi mesi prima che si scatenasse l'uragano guerresco, l'Internazionale aveva lanciato la seguente parola d'ordine:

« *E' dovere dei socialisti di opporsi con tutte le loro forze alla guerra e se, ciò malgrado, la guerra scoppia è loro dovere di farla cessare al più presto e di approfittare della miseria che lascerà dietro di sè per agitare gli strati più profondi del proletariato ed affrettare la caduta del regime capitalista* ».

La parola d'ordine fu eseguita concordemente soltanto nella prima parte, vale a dire che le sezioni dell'Internazionale fecero del loro meglio per scongiurare la catastrofe finchè la guerra era in incubazione, ma non sì tosto che la guerra fu dichiarata, i socialisti dei paesi belligeranti — e primi fra tutti i tedeschi, che dell'Internazionale erano « *magna pars* » — ruppero i legami aderendo ai partiti della guerra nei loro rispettivi paesi. Il mancamento ai principii era palese, anche se meritevole di attenuanti, e la Seconda Internazionale fu sconfessata senza remissione dai socialisti intransigenti. Non si volle fare nessuna distinzione tra socialisti dei paesi aggressori e socialisti dei paesi aggrediti; tutti furono bollati col marchio di « social-traditori », compresi i belgi che furono costretti a prendere le armi per respingere l'invasore, il quale non si era fatto scrupolo di violare la neutralità del loro Paese.

Fu convocato immediatamente un convegno a Zimmerwald (Svizzera) al quale intervennero i delegati dei gruppi rimasti fedeli allo spirito ed alla lettera del programma socialista, e fu il convegno che segnò la nascita della Terza Internazionale. La delegazione russa era composta di profughi che vi rappresentavano le varie tendenze del socialismo russo, tra cui dominava la figura di Lenin, capo dei maggioritari (bolscevichi). Manco a dirlo, i bolscevichi furono i più implacabili nel condannare la fellonia dei correligionari che avevano aderito alla guerra. Più nulla di comune con costoro; casa nuova. E quando Kautsky rimproverò Lenin per aver voluto fare il socialismo integrale in Russia mentre il capitalismo non aveva ancora compiuto l'intero suo ciclo vitale nemmeno nei paesi in cui era più sviluppato, questi gli rispose seccamente che la guerra imperialista era stata più che sufficiente a determinare il crollo irrimediabile della borghesia. Tesi molto discutibile, ma che tuttavia si poteva comprendere in bocca ad un conseguenziario della forza di un Lenin.

Dopo tanta intransigenza antibellica, chi si sarebbe aspettato che i successori immediati di Lenin al Kremlino e nel Comintern avrebbero preso essi l'iniziativa di una guerra imperialista, d'amore e d'accordo col loro più potente avversario, il « nazionalsocialismo »? Qui noi non intendiamo discutere il patto russo-tedesco di non aggressione in se stesso, perchè un patto di non aggressione come tale, non è in contraddizione con la dottrina socialista. Ma per la procedura seguita e per le circostanze in cui il patto fu stipulato era già da considerarsi una vera e propria collusione ai danni della Polonia, prima ancora che le armate russe passassero la frontiera.

Un paese socialista è, per definizione, un paese pacifico, un paese che non fa la guerra se non per difendersi dagli attacchi esterni, ed è a questo titolo soltanto che può giustificare i propri armamenti. Di fronte al conflitto europeo il Governo sovietico avrebbe anche potuto lavarsi le mani, allegando che le contese dei paesi capitalistici non lo riguardano. Sarebbe stato meglio, certo, se avesse fatto tempestivamente opera pacificatrice come hanno fatto diversi altri governi neutrali, ma si sarebbe anche capito il suo disinteressamento quando avesse significato la volontà, da parte sua, di non accordarsi con nessuna delle parti in presenza. Ma no, i Sovieti hanno voluto far opera di guerra.

E' chiaro, infatti, che con la stipulazione del 23 agosto il Governo russo dava mano libera alla Germania, e in certo modo la incoraggiava, di invadere la Polonia se così le fosse piaciuto. Quale interesse poteva avere il governo sedicente socialista a mettere in pericolo la pace? La risposta venne il 17 settembre quando le truppe sovietiche entrarono in campo. Incredibile ma vero: le armi russe, non più zariste ma socialiste, che prendono parte al nuovo smembramento della Polonia (con la quale avevano pure un patto di non aggressione), col pretesto di proteggere le minoranze ucraine e russo-bianche!

Dunque, il mistero è svelato: Berlino e Mosca, il diavolo e l'acqua santa, si sono per una volta tanto messi d'accordo per spartirsi la Polonia. Noi non staremo certo a indagare chi ci abbia rimesso di più, in fatto di prestigio, fra i due contraenti. Vogliamo invece far rilevare, nell'interesse della U.R.S.S., che se il governo di Mosca si fosse mantenuto neutrale ed imparziale sino alla sconfitta delle armi polacche e fosse intervenuto al momento buono, di sola sua iniziativa, a prendere sotto la sua protezione i territori già appartenenti all'Impero moscovita ed anche per garantire le sue frontiere, nessuno avrebbe potuto sollevare delle serie obbiezioni contro il suo operato. Ma, purtroppo, non è così. Esso, il governo comunista, marxista, rivoluzionario, dimentico persino che la Prima Internazionale — di cui la Terza dovrebbe essere la continuatrice — è sorta appunto in occasione di un comizio internazionale tenuto in Londra nel 1863 per protestare contro lo schiacciamento dell'insurrezione polacca, si è oggi macchiato di una colpa che politicamente lo discredita in faccia alle masse sulle quali esercitava ancora un certo fascino.

*

Abbonamenti cumulativi

« Problemi del Lavoro » e **« Lavoro »** (il quotidiano di Genova . . . . . **L. 85**

« Problemi del Lavoro » e *« Venti anni di movimento operaio genovese »* . . . . . **L. 19**

Problemi del Lavoro e *« Tempi passati »* o *« Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine »* o *« Nuovo revisionismo »* o *« Socialismo e Cristianesimo »* o *« La teoria del valore »* o *« Cento anni di movimento operaio »* **L. 15**

« Problemi del Lavoro » con tre fra gli opuscoli indicati (edizioni dell'A. N. S.) a scelta . . . **L. 20**

Chi spedisce

VAGLIA POSTALI

alla nostra Amministrazione (Associazione, Rivista, Consulenza, Libreria, ecc.) è pregato di indirizzare impersonalmente a:

« PROBLEMI DEL LAVORO», via Manfredo Fanti, 2

MILANO (114) - Succursale postale N. 42

Della disoccupazione e dei mezzi per combatterla

III.

Le parole del Pomaret confermano ciò che l'esperienza è venuta man mano dimostrando, vale a dire che bisogna distinguere industria da industria nella *regolamentazione degli orari di lavoro*. Non ci troviamo soltanto in presenza di due tipi di *disoccupazione* (di *sovraproduzione* e di *supermeccanizzazione*), ma eziandio in presenza di due tipi di azienda, che vanno trattati diversamente. Abbandoneremo senz'altro la disoccupazione provocata dalle crisi di sovraproduzione: per la quale non vi possono essere rimedi, essendo un fenomeno connaturato al sistema della libera iniziativa economica, e comunque non rimediabile con la diminuzione del tempo di lavoro. Questa *disoccupazione* va presa come un rischio del quale si possono attenuare le dannose conseguenze con speciali provvedimenti, quali *il lavoro pubblico* e l'*indennità di disoccupazione*, ma che non si può evitare.

Ci rimane da considerare la *disoccupazione di tipo strettamente tecnologico*. Taluno ha definito « rivoluzione dell'elettricità » la trasformazione industriale del nostro tempo; ma, senza disconoscere la parte che l'elettricità ha avuto in questa trasformazione, a noi sembra che meglio le convenga la definizione di « rivoluzione dell'organizzazione scientifica del lavoro ». Infatti, noi non ci troviamo di fronte ad un'invenzione che ha sconvolto d'improvviso i tradizionali metodi di lavoro, come avvenne dopo l'invenzione della caldaia a vapore, ma di fronte ad una congerie di meccanismi, di innovazioni, di modificazioni, che non concernono soltanto gli strumenti di produzione ma interessano ugualmente gli agenti, sui quali si opera con gli stimolanti, col taylorismo, coi sistemi di riproduzione per cui si riesce a produrre sempre di più, con un minor numero di braccia, tanto nel lavoro dell'officina che negli uffici.

Di fronte allo sviluppo della *razionalizzazione*, che espelle sistematicamente l'uomo dal processo produttivo, non si può più rispondere con gli argomenti portati innanzi dai liberisti; secondo i quali nessun vero danno il *progresso tecnico* arreca alla società perchè, in primo luogo, la produzione delle macchine fa aumentare il lavoro dei meccanici e, in secondo luogo, il capitale rimasto libero in un'azienda per diminuito personale, serve per altre iniziative che tornano a riassorbire la mano d'opera rimasta momentaneamente disoccupata. Questa dottrina non conserva più il valore che poteva avere in un tempo in cui la produzione si svolgeva in condizioni tanto diverse. Si potrebbe, infatti, domandare che macchine si debbono costruire per organizzare in uno stabilimento il lavoro a catena, che è indubbiamente causa di disoccupazione. Ma ogni discussione in merito è ormai superata, giacchè sono gli industriali i primi a sapere che la disoccupazione tecnologica è una realtà dalla quale derivano inconvenienti gravi non soltanto per gli operai ma per la stessa economia.

Se, in grazia dei nuovi ritrovati, un solo operaio può fare il lavoro di dieci, è ovvio, che nove rimarranno sul lastrico. E i disoccupati — anche questo è apodittico — non hanno salario. A chi venderanno i tessuti, le scarpe, le automobili, i fabbricanti taylorizzati e razionalizzati fin sopra i capelli, se il mercato sarà gremito di gente che non può comperare? Da queste reazioni naturali contro l'*eccessiva mecca-*

nizzazione, che gli americani esperimentarono per i primi, nacquero le teorie dell'*alto salario* e del *potere d'acquisto delle masse*, le quali hanno disorientato non poco gli operai europei, inculcando nei meno esperti la convinzione che bastasse aumentare il salario nominale a tutti indistintamente i prestatori d'opera, per aumentare effettivamente il potere d'acquisto e diminuire di altrettanto il volume della disoccupazione. In realtà, gli sperimentalisti americani dell'alto salario — a cominciare dal famoso Ford — si sono sempre preoccupati di far andare di pari passo l'aumento del salario e la diminuzione dei costi di produzione, cioè del prezzo di vendita del prodotto, il che è sensibilmente diverso dall'*accrescimento puro e semplice del salario*. Son troppo note le vicende dell'industria pesante americana, perchè sia necessario dilungarci in spiegazioni tendenti a dimostrare perchè in pochi casi essa sia riuscita ad elevare i salari e ridurre in pari tempo i costi.

Ciò che importa, ciò che l'esperienza ci suggerisce si è di discriminare le attività economiche, applicando a ciascuna di esse gli orari che sono in grado di sopportare. La prima discriminazione deve essere fatta tra *artigianato* e *industria pesante*. Nell'industria pesante e meccanizzata le quaranta ore settimanali possono anche essere troppe, mentre non sempre è possibile applicare le quaranta ore nell'artigianato, dove la lavorazione si compie prevalentemente a mano, senza provocare un aumento dei costi di produzione e conseguentemente una contrazione delle domanda. Naturalmente, non ci sono regole fisse in questo campo e tutto è lasciato al tatto ed all'abilità di coloro che devono tutelare gli interessi dei lavoratori.

Devesi inoltre tener presente che l'*orario di lavoro* non potrà mai risolvere integralmente la *disoccupazione tecnologica;* tanto vero che tutti coloro i quali si interessano a questo problema suggeriscono di elevare l'età di ammissione al lavoro dei giovani o di mandare in pensione i lavoratori anziani assai prima che abbiano raggiunto l'età che le legislazioni oggi generalmente richiedono. Vi è, insomma, la tendenza a fissare il *servizio di lavoro* allo stesso modo che si fissa il *servizio militare*. Una soluzione di tal genere sembra nella logica delle cose; ci riserviamo perciò di dire ancora una parola su tale argomento in un prossimo numero.

. . .

DIRITTI CIVILI E DIFESA SOCIALE

Un progetto di codice criminale

M. Calzia Pintor pubblica coi tipi di G. Maltese Abela di Modica un *progetto di codice criminale* che merita di essere segnalato come notevole contributo agli studi criminali e penitenziari italiani (1).

Il lavoro si divide in due parti. Una prima contiene un *progetto di codice criminale* nella parte generale, con una aggiunta a mo' di saggio della parte speciale; la seconda è l'*illustrazione-relazione* del progetto stesso.

La *parte generale del progetto* è composta di soli 80 articoli: il che lo avvicina al tipo di codice zanardelliano, anzichè al tipo Rocco. Caratteristica del tipo zanardelliano è la sobrietà e la concisione: il codice Rocco è, purtroppo, abbastanza prolisso nei suoi 240 articoli della parte generale.

La nota caratteristica del progetto Calzia Pintor è quella sulle *sanzioni pei delitti e per le contravvenzioni*. L'A. si stacca completamente dal tipo classico; e facendo del sano eccletismo, come dice nella sua relazione, pur avvicinandosi al tipo Ferri, così elenca le sanzioni penali, nell'art. 17.

Sanzioni principali pei delitti: segregazione correttiva ordinaria in una colonia penitenziaria agricola o in una comunità penitenziaria industriale; riformatorio pei minori: casa di cura e custodia, manicomio pei minorati.

La durata di tali sanzioni è prevista in *cinque gradi*: sei, nove, dodici, quindici, ventun anni. All'articolo 19 si stabilisce che i segregati nella colonia agricola e nelle comunità industriali potranno condurre seco la propria famiglia e pernottare colla stessa sotto opportuna vigilanza.

All'art. 20 è stabilito che il Giudice, con potere discrezionale e con rigorosa motivazione, applica la sanzione per gradi caso per caso; e, secondo le disposizioni degli art. 24 e 25, può procedere, prima della scadenza della sanzione applicata in sentenza, al riesame della personalità del condannato per la sua eventuale *liberazione anticipata*. Naturalmente pei delitti lievi sono previste *sanzioni secondarie* (riprensione, libertà vigilata, cauzione di buona condotta, interdizione dell'esercizio di una professione o di una arte) e sono anche previste *sanzioni accessorie* (interdizione legale, ecc.). Per le *contravvenzioni*: la multa che deve essere pagata con denaro o con lavoro in colonia o nella comunità industriale; *pene accessorie*: la diffida, il raddoppiamento, ecc.

Nella seconda parte l'A. illustra questi punti centrali del suo progetto e dice che la *colonia agricola deve avviarsi all'appoderamento, e la comunità industriale al tipo di grande industria.*

Questi i punti salienti, diremo meglio, rivoluzionari del progetto Calzia Pintor.

. . .

L'A. è adunque per l'*abolizione della pena e delle carceri* e per la sostituzione dell'una e delle altre con *sanzioni e istituti* la cui base è una sola: *il lavoro*. Non c'è bisogno che noi proclamiamo la nostra piena adesione a questa tesi, che viene da un funzionario cui la lunga esperienza ha insegnato assai più che la sottile teoria. Noi, per esperienza d'altro genere, abbiamo già espresso ed illustrato lo stesso concetto, ma siamo lieti di vederlo tradotto sagacemente in un *progetto pratico, chiaro, ingegnoso*. Sopratutto troviamo bene indovinata l'applicazione della *sanzione-tempo per gradi*, anzichè colla dosimetria irrazionale dei nostri codici, che, su questo punto, costituiscono una vera camicia di Nesso per tutti i Giudici.

Siamo pure della stessa opinione circa la funzione delle *comunità penitenziarie industriali* a tipo di grande industria, ma non condividiamo l'opinione dell'A. circa l'appoderamento delle colonie.

L'*appoderamento*, che vediamo usato nel territorio metropolitano e coloniale anche per gli agricoltori liberi, è la forma antiquata della *piccola proprietà terriera*: forma miope di un conservatorismo di altri tempi. Oggi l'agricoltura ha superato la forma della piccola proprietà e dell'appoderamento per assurgere ad un tipo industriale associato in vere comunità di industria agricola. La macchina ha vinto l'artigiano ed il contadino: l'industrializzazione dell'agricoltura vuole le grandi estensioni, i lavoratori associati e la macchina. Così è non solo in U.R.S.S. ma anche nelle Americhe e in quei paesi antesignani di civiltà che, come la Danimarca, hanno sostituito la piccola proprietà colla *proprietà cooperativa, associata e industrializzata*. Così deve essere, o dovrebbe essere, oggi la nostra colonizzazione libera e quella penitenziaria. Non si abbia paura di questa socializzazione che è una realtà in tutto il mondo, al di fuori e al di sopra delle stesse scuole socialiste che l'hanno preceduta. E poichè si parla tanto di *corporativismo* e di Stato corporativo, si tenga presente che nel campo economico, la migliore forma di corporativismo vero è la forma associata nel tipo di produzione collettiva. Resterà anche una piccola parte pel lavoro individuale e familiare; ma questo dovrà essere l'eccezione: la regola dell'attuale e futura vita economica essendo quella della *socializzazione* e della *collettivizzazione*, che sole sostituiran-

(1) In Libreria dell'A. N. S. a L. 9.

no e vanno sostituendo la *superata economia capitalista*, caduta in frantumi sotto i colpi della prima fase della guerra mondiale, durante l'intervallo di guerra-pace, sopratutto in questa fatale ripresa che accenna a portarci ad un comunismo di guerra che pareva un sogno prima dell'agosto 1914.

Con queste poche parole plaudiamo al lavoro dell'A. ed auguriamo a lui che, in mezzo al funzionarismo ed all'accademia, la sua non sia una *vox clamantis in deserto*.

K

ESPERIENZE E TENDENZE

Fatti nuovi e conseguenze

A meno di un mese dalla firma a Mosca del Patto di non aggressione e di consultazione fra Germania ed U.R.S.S., l'Europa vede, attonita, insediarsi i Sovieti sui Carpazi; e le bandiere (falce e martello o croce unicinata in campo rosso) dei regimi politici ideologicamente più antitetici, se pure psicologicamente tanto identici, sono a contatto fin dentro la città di Varsavia.

Come è potuto avvenire questo radicale rovesciamento di posizioni? Esaminando la posizione della « *Germania nazista ed antibolscevica* » nell'aprile 1936 osservavamo:

« La Germania nazista si presenta al mondo come l'*Anti-Comintern*, come il più solido baluardo contro la dilatazione del bolscevismo in Europa.

C'è dell'astuzia grossolana in questo atteggiamento che, speculando sull'inquietudine dei ceti proprietari e conservatori di tutti i Paesi, vuole in certo senso giustificare la « mano libera » che la Germania antibolscevica rivendica come una ipoteca sulle terre nere della Russia occidentale. Ma c'è, anche, la rivelazione di una profonda angustia piccolo-borghese e di una palese inquietudine circa il proprio avvenire sociale ».

Ed era infatti Hitler che, ancora nel gennaio 1937, proclamava al Reichstag:

« Il *bolscevismo* è la dottrina della rivoluzione mondiale e della distruzione. Consideriamo il bolscevismo come un *pericolo intollerabile* per il mondo ».

e nel settembre 1938

« Esiste soltanto uno Stato col quale noi non abbiamo mai cercato di stabilire relazioni strette e col quale noi non desideriamo avere delle relazioni strette. Vi parlo della *Russia bolscevica*. Noi dobbiamo considerare il bolscevismo come la *incarnazione delle qualità distruttive della natura umana* e più che mai manterremo questa attitudine ».

Ora i « *Consigli del popolo* » sono ai confini della Lituania, della Romania, dell'Ungheria, della Germania; e la « *legge agraria sovietica* » (socializzazione) è già applicata nella Russia bianca ex polacca, nell'Ucraina carpatica, nella Galizia.

Gli effetti dell'avvicinarsi di Mosca si sono visti nella rapida presentazione della « riforma agraria » in *Ungheria*, nel riconoscimento *de jure* dell'U.R.S.S. da parte della Jugoslavia, nell'orientamento significativo della Turchia guardiana degli Stretti dei Dardanelli.

La *Polonia* dei « colonnelli » (che aveva schierato le sue divisioni contro la Lituania, dopo che Hitler potè occupare Vienna senza reazione da parte delle Potenze occidentali, che aveva cooperato a « svalorizzare » la posizione dell'Alto Commissario della Lega a Danzica, che aveva mosso le sue divisioni contro la Cecoslovacchia, già attaccata di fuori e di dentro, per il bacino minerario di Teschen) è miseramente fallita alla sua prova; e proprio in quella tanto ritardataria *preparazione bellica nazionale* alla quale aveva pure dedicate le maggiori risorse del Paese. Sicchè il valore dei suoi soldati (operai e contadini esclusi dal Governo fin dal colpo di Stato di Pilsudski nel 1926, ed esclusi anche dalle assemblee legislative colla legge elettorale truffadina del 1935) non è stato sufficiente a salvarne le sorti.

L'episodio dell'uccisione del primo ministro Calinescu in *Romania* getta una luce inquieta su di uno Stato nel quale si era pensato di poter contendere il passo alle tendenze naziste e tedescofile, colla più dura repressione e coll'annullamento di ogni movimento democratico sociale popolare.

E l'osservazione vale pure nei riguardi dell'*Ungheria* dei « magnati » (che si trova ora nazismo e bolscevismo, contemporaneamente, alle frontiere) per le ragioni già ripetute volte qui enunciate.

Non senza conseguenze anche nella politica interna, oltrechè nell'indirizzo della attività internazionale, dei *Paesi Baltici*, sarà la presenza della U.R.S.S. alle frontiere della Lituania: appunto perchè nella dittatura conservatrice, anzichè nella liberazione dei movimenti popolari sociali, i tre piccoli Stati hanno cercato la soluzione dei loro problemi vitali.

Per contro è certo che non vi saranno influenze e conseguenze di ordine sociale per l'avanzata dell'U. R. S. S. in Europa centrale, nei Paesi dove il socialismo operaio è al potere, come in Finlandia, Svezia, Danimarca, Norvegia, Olanda, Belgio, Lussemburgo; oppure solidarizza in pieno colla politica dei suoi Governi democratici, e cioè nella Svizzera neutrale (che farà ora le elezioni generali, in piena mobilitazione militare! sotto il segno della concordia nazionale), e nella Francia e nell'Inghilterra belligeranti.

Pensiamo che lo stato d'animo ed il pensiero dei movimenti sociali di quei Paesi sia bene espresso nell'accorato commento di Léon Blum sul « *Populaire* »:

« Io non cercherò se, agli occhi dei diplomatici, dei giuristi, degli uomini di Stato, Stalin si è messo o non in stato di guerra colle potenze alleate. Ammettiamo che no: crediamo sulla parola! Non resta perciò meno vero che, ai nostri occhi, Stalin agisce come nemico di tutto ciò a cui noi crediamo, di tutto ciò per cui noi lottiamo: *la libertà degli individui e dei popoli, la giustizia, il socialismo, la pace*. Neutro o non neutro nel senso formale della parola, Stalin attacca e colpisce alle spalle una potenza che era alleata della Francia, che la garanzia della Francia colpiva, per la difesa della quale la Francia ha subito la guerra. Ed io domando ancora una volta se è possibile, all'indomani di un simile attentato, che degli operai e dei contadini francesi, che dei militanti che hanno sempre rivendicato la loro fedeltà al *socialismo tradizionale*, mantengano col *regime staliniano* un legame di obbedienza, un rapporto di dipendenza anche solo teorica. No, non è possibile ».

E' probabile, invece, che militanti occidentali acquisiti alla tortuosa mentalità del Comintern sentano più vivo il rapporto di dipendenza teorica, dacchè la presenza dei Sovieti sui Carpazi getta un senso palese di malessere e di preoccupazione nei ceti dirigenti di molti Paesi fossilizzatisi nella utopia della conservazione sociale. Sicchè è straordinario il dover constatare: che la barriera ideologico-politica di effettiva resistenza contro l'espandersi dell'imperialismo bolscevico si trovi proprio nei movimenti sociali, democraticamente ordinati ed ispirati, del *lavoro organizzato*: dalla Finlandia confinante alla Svizzera lontana.

Bruno Arnaldi

ISCRIZIONI ALL'A. N. S.

Quota sociale comune (con diritto alla Rivista ed alla consulenza).	per « socio effettivo » e per «aderente culturale»	**L. 10**
Quota sociale sostenitrice		**» 50**

DOTTRINE E LIBRI

"La dottrina della classe politica,,

I

La dottrina della classe politica — *secondo la quale in tutte le società umane, giunte ad un certo grado di sviluppo e di cultura, la direzione politica, amministrativa, militare, religiosa, economica e morale, viene costantemente esercitata da una minoranza organizzata* — *ha trovato in Italia specialmente ad opera di* Gaetano Mosca, *l'elaborazione più completa e perfetta* (*Cfr.* G. Mosca: « Elementi di Scienza Politica ») (1).

Il Mosca stesso, nel tracciare la storia delle origini e dello sviluppo di tale dottrina, rileva come un'intuizione di essa può rintracciarsi anche in un passo dei « Discorsi » *di* Machiavelli *e che un tracciato delle sue linee fondamentali è stato compiuto dal* Saint-Simon, *mentre alcuni accenni si riscontrano nella sociologia di* Comte, *nelle indagini di* Taine *sulle origini della Francia contemporanea e finanche in* Marx *ed* Engels. *Stabilito, sulle orme di* Aristotile, *che i fenomeni sociali non sono meri accidenti, ma effetto di tendenze costanti nell'azione delle masse umane e notata la differenza tra la* « politica » *concepita come « arte » di governo* (staatkunst) *e come* « scienza » *del governare* (staatwissenschaft), *G. Mosca esamina minutamente i vari metodi per lo studio della* « scienza politica », *soffermandosi sui sistemi che danno la prevalenza o all'ambiente fisico (clima, configurazione del suolo ecc.) oppure alla diversità di razza. In proposito nota che all'alba dell'incivilimento umano l'*ambiente fisico *esercitò indubbiamente un potente influsso sull'ordinamento politico di un popolo, ma col progredire della civiltà questa influenza è andata sempre più decrescendo; e che, malgrado i numerosi tentativi, nessuna legge generale intorno all'organizzazione delle società umane, è stato possibile ricavare basandosi esclusivamente sulle* diversità di razza *e su altre* ipotesi antropologiche (*razze superiori ed inferiori, struggle for life, selezione naturale, evoluzione morale ecc.*). *G. Mosca, tenuto conto delle possibilità attualmente offerte dalle scienze sociali, segue invece il* metodo storico, *fondato essenzialmente sullo studio e sull'osservazione dei fatti politici; ed avanza quindi l'ipotesi che come le grandi razze umane mostrano la costante tendenza a costituirsi in società, così devono ugualmente avere costanti tendenze psicologiche che le spingono verso un sempre maggior grado di cultura e di progresso: tendenze che sono naturalmente condizionate dall'ambiente fisico e sociale nel quale si dispiegano.*

Lo studio degli organismi politici mostra un fatto costante: l'esistenza in ogni tipo di società, da quelle primitive alle più moderne e progredite, di due classi di persone, quella dei governanti e l'altra dei governati. *La prima, ristretta numericamente, adempie funzioni politiche, monopolizza il potere e ne gode i vantaggi; la seconda, assai più numerosa, diretta in maniera più o meno legale od arbitraria dalla prima, deve fornire a questa i mezzi di sussistenza ed assicurare pure quanto necessita alla vitalità dell'organismo politico. Se di primo acchito appare strano che una* minoranza *possa comandare ad una* maggioranza, *ci si rende conto del fenomeno quando si pensa che praticamente è una minoranza organizzata che prevale sulla maggioranza disorganizzata. La costituzione di questa minoranza dirigente è di grande importanza per la determinazione del tipo sociale e politico e del grado di civiltà dei diversi popoli.*

Nelle società primitive il requisito che apre l'accesso alla classe politica dirigente è il valor militare. *A misura però che la società progredisce avvengono altre trasformazioni: le classi guerriere dominatrici si accaparrano la proprietà delle terre, fonti principali della produzione economica, mentre va fortificandosi l'organizzazione sociale ed allora qualità caratteristica della classe dominante diventa la* ricchezza. *Parte più o meno considerevole del potere politico e della ricchezza viene ad acquistare la* classe sacerdotale *in quelle società nelle quali le* credenze religiose *sono molto diffuse; mentre è necessario uno stadio molto avanzato di civiltà perchè la classe di coloro che possiedono la* cultura scientifica *possa diventare una forza politica importante. La classe politica ha la tendenza a diventare ereditaria, questo anche per la qualità che mostrano generalmente le forze politiche a restare nel punto e nello stato in cui si trovano. Si osserva inoltre che quando in un paese si stabilisce una casta ereditaria che monopolizza il potere, tale stato di diritto fu certamente preceduto da uno stato di fatto. Lo spostarsi delle forze politiche fa sentire il bisogno di attività nuove nella direzione dello stato, diverse dalle antiche, per cui se queste non riescono a conservare la loro importanza, si producono cambiamenti nella formazione della classe politica. Tutta la storia della umanità civile, scrive esattamente G. Mosca, può riassumersi perciò nella lotta fra la tendenza, che hanno gli elementi dominatori a monopolizzare stabilmente le forze politiche ed a trasmetterne ereditariamente il possesso ai propri figli, e la tendenza, che pure esiste, verso lo spostamento di queste forze e l'affermarsi di forze nuove, la quale produce un continuo lavorio di endosmosi ed esosmosi fra la classe alta ed alcune frazioni di quelle basse.*

La base giuridica e morale sulla quale poggia il potere della classe politica, generalmente chiamata in filosofia del diritto "principio di sovranità", viene definita dal nostro Autore formola politica. *Tale formola è identica nei popoli che appartengono allo stesso tipo di civiltà o* tipo sociale. *Gli organismi politici possono essere classificati in due tipi: il* tipo feudale *in cui lo stato è composto di piccoli aggregati sociali, ognuno dei quali possiede tutti gli organi necessari per bastare a se stesso e le funzioni direttive della società (economiche, giuridico-amministrative, militari) sono cumulativamente esercitate dai medesimi individui; il* tipo burocratico *nel quale invece è sempre maggiore la specializzazione delle funzioni dirigenti ed il potere centrale preleva, a mezzo d'imposte, una parte della ricchezza sociale che viene destinata al mantenimento dell'organizzazione militare ed a sopperire a diverse altre funzioni civili.*

Lucano

(1) Editore Laterza - Bari, 1939 - Due volumi — In Libreria dell'A.N.S. a L. 50.

« *Progetto di codice criminale* » - Mario Calzia Pintor. (Concorso Enrico Ferri, 1939 — Tipografia Giovanni Maltese Abela. Modica, 1939. — In Libreria dell'A.N.S. a L. 9. (L'introito è devoluto a beneficio dei figli bisognosi dei condannati).

« *L'organisation de l'inspection du travail* » (dans les établissements industriels et commerciaux — « *Le repos hebdomadaire* » (dans le commerce et les bureaux) — « *Les droits des executants* » (en matière de radiodiffusion, de television e de reproduction mécanique des sons) - Primo, secondo e quarto tema per la 25ª Sessione della Conferenza Internazionale del Lavoro - Giugno, 1940 — U.I.L. - Ginevra, 1939.

« *Conquista economica e morale del lavoro* » - Liberato Pezzoli — Estratto de l'« Assistenza fascista » n. 4, maggio-giugno - Roma, 1939.

PANAMERICA

Il blocco "neutrale„ panamericano

Si è aperta nello scorso settembre la *Conferenza panamericana straordinaria di Panama*, chiamata a definire un possibile atteggiamento concorde delle 21 Repubbliche del Continente di fronte alla guerra che sconvolge la vita economica e morale dell'Europa, e che, per la concatenazione degli interessi e delle tendenze, potrebbe estendersi ad altre zone del mondo.

Temi principali della Conferenza: a) *neutralità;* b) *mantenimento della pace nell'emisfero americano;* c) *cooperazione economica.*

Conoscere bene l'America è quindi oggi più doveroso che mai per quanti aspirano ad una sfera più elevata e vasta di relazioni fra i popoli. Il « *Centro di studi americani* », che funziona da qualche anno a Roma e che ha per iscopo di

« promuovere e diffondere, mediante la pubblicazione di opere periodiche, collezioni di libri ed opuscoli di carattere scientifico e popolare, l'istituzione di biblioteche e di corsi di lezioni, *lo studio del Continente Americano* e lo *sviluppo dei rapporti*, culturali scientifici e politici, fra l'Italia e le Americhe »

ha edito il suo « *Annuario* » 1939 (1): nel quale sono compendiate notizie, informazioni e dati più recenti sui rapporti e scambi fra l'Italia e le Americhe e sui diversi Paesi e Possedimenti delle Americhe, e che può quindi essere, a tale scopo, una buona fonte di riferimento. Vi si trova, fra l'altro, il testo della *Dichiarazione dei principi americani*, deliberata a Lima il 28 dicembre 1938, che è opportuno richiamare in vista proprio della attuale Conferenza di Panama.

« *I Governi delle Repubbliche Americane*, considerando che la necessità di *mantenere vivi i principi fondamentali delle relazioni internazionali* non fu mai più sentita di oggi;

che ogni Stato è interessato alla *conservazione dell'ordine del mondo basato sulla legge, sulla pace con giustizia e sul benessere sociale ed economico dell'umanità;*

risolvono di proclamare, appoggiare e raccomandare, una volta di più, i seguenti principi essenziali al raggiungimento di detti obiettivi:

1) è inammissibile qualsivoglia intervento di uno Stato negli affari interni ed esterni di un altro, qualunque esso sia;

2) qualsiasi questione di ordine internazionale deve risolversi con mezzi pacifici;

3) l'uso della forza non è mai permesso nel campo nazionale e internazionale;

4) le relazioni fra gli Stati debbono ubbidire alle norme di diritto internazionale;

5) il rispetto e la fedele osservanza dei trattati sono la base necessaria del buon andamento delle relazioni pacifiche fra gli Stati e questi obblighi possono essere modificati solo d'accordo fra le parti;

6) la collaborazione pacifica fra i vari Stati e le relazioni spirituali tra i rispettivi popoli concorrono alla buona comprensione dei problemi di ciascuno e di quelli comuni a tutti e ad un tempo facilitano la soluzione pacifica delle controversie internazionali;

7) la ricostruzione economica contribuisce al benessere nazionale ed internazionale ed alla pace tra i popoli;

8) la cooperazione internazionale è la condizione necessaria per il mantenimento dei principi sopra enunciati.

Le discordie europee facilitano il processo di avvicinamento fra l'America cosidetta anglosassone del Nord e l'America cosidetta latina del Sud, aiutando a superare le diffidenze delle Repubbliche meridionali verso gli Stati Uniti nordamericani. Tipica, al riguardo, la evoluzione del Brasile il cui atteggiamento di un tempo faceva di Rio Janeiro il contrapposto diretto di Washington.

La *Conferenza panamericana del lavoro* che si terrà regolarmente nel prossimo novembre a l'Avana (Cuba) per l'iniziativa dell'U.I.L. di Ginevra sarà una significativa manifestazione di progresso e di pace.

E' l'immigrazione europea ed è la cultura europea che hanno dato alle Americhe le forme più alte della loro civiltà. Quale potrà dunque essere il ruolo della Panamerica, « blocco neutrale », nel decorso e nella conclusione dell'attuale conflagrazione internazionale?

y.

(1) Palazzo Antici Mattei - Roma, 1939 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 18.

ASIA CENTRALE ED ORIENTALE

Il lavoro industriale nell'India

Allo scoppio della guerra fra Inghilterra-Francia e Germania, il *Congresso panindiano* ha fatto presente, in una pubblica comunicazione, che i principi della libertà dei popoli e della democrazia impongono sia data libertà al popolo indiano di autogovernarsi senza la tutela dell'Inghilterra dominante. Ma ciò non ha impedito che l'India del Congresso e dei Maragià si ponesse poi in linea per sostenere l'Impero inglese nella sua lotta a fondo contro il nuovo Impero della Germania nazista. Con ciò si apre però un conto che dovrà essere pagato, quanto meno, con una revisione della *Costituzione dell'India* in senso di *maggiore autogoverno;* e questo dovrà risultare ben chiaro dopo la sconvolgente « novità » che si è prodotta coll'intervento armato della U.R.S.S. in Polonia e nell'Europa Centrale e colla pacificazione dei suoi rapporti col Giappone.

Questa ipotesi rende più attuale che mai la conoscenza delle reali condizioni di maturità, economica e sociale, della grande India, quale si può dedurre sulla base delle diligenti informazioni raccolte in un volume, « *Le travail industriel dans l'Inde* » (1) testè edito a cura dell'U.I.L. di Ginevra.

Il Paese e la sua popolazione, l'organizzazione sociale e politica, le branche dell'attività economica costituiscono gli elementi fondamentali dello studio; nel quale si illustrano, particolarmente, la natura ed il volume dell'attività industriale, la legislazione del lavoro, le relazioni fra imprese e dipendenti, i dati della occupazione e della disoccupazione, in un con altri aspetti della vita sociale: igiene e sicurezza e durata del lavoro, regime dei salari, livello della vita, politica dell'abitazione, previdenza sociale.

Su 164 milioni di *persone occupate nelle diverse professioni* (l'India conta circa 350 milioni di abitanti) si hanno, secondo il censimento del 1931, ben 56 milioni e 500 mila *salariati;* che, *grosso modo*, si dividono in 31 milioni di *lavoratori agricoli*, 7 milioni di *lavoratori manuali* senza qualificazione, 18 milioni di *lavoratori nelle diverse branche dell'industria;* e ancora, fra questi ultimi, 5 milioni sono occupati in industrie organizzate secondo i metodi più moderni. Le *attività di lavoro* si dividono per grandi branche in: piantagioni, fabbriche, miniere, trasporti e comunicazioni.

La *legislazione del lavoro* si presenta perciò coi caratteri della maggiore progressività nelle zone e per le branche dove più è sviluppato il moderno sistema industriale. Ed è ancora in questa sfera che si reclutano le *forze del movimento sindacale operaio;* il quale, costituito in sindacati professionali di ramo e riunito in una Federazione nazionale dei sindacati raggruppante poco più di 200 mila iscritti, aderisce alla Federazione Sindacale Internazionale di Parigi. Altre organizzazioni regionali e centrali esistono in India, e notevole, fra queste, è un gruppo tendenzialmente orientato verso la Internazionale Sindacati Rossi di Mosca.

La *Commissione reale di studio sulle condizioni del lavoro*, esaminate le ragioni del così scarso sviluppo dell'organizzazione sindacale operaia in confronto alla imponente massa di salariati organizzabili, rilevava, fra l'altro, che

« Le condizioni attuali della vita industriale nell'India non sono tali da incoraggiare i lavoratori a fare gli sforzi costanti che gli operai dell'Occidente Europeo hanno dovuto dare per presidiare i loro sindacati; degli uomini il cui salario e le ore di riposo sono appena sufficienti per per-

mettere loro di continuare il lavoro faticoso nella fabbrica, difficilmente trovano il tempo e l'energia che sono necessari per una attività estranea al loro lavoro professionale.

La varietà delle lingue e delle razze è una causa di divisione, alla quale bisogna aggiungere l'opposizione attiva dei capi reparto e degli altri intermediari a tutto ciò che potrebbe costituire una organizzazione « orizzontale » di tutti i lavoratori di una stessa professione.

Il sindacalismo, per avere il suo pieno sviluppo, ha bisogno di due condizioni: uno stato di spirito democratico ed un livello sufficiente di istruzione; condizioni queste che sono ancora ben lontane dalla realtà della vita sociale in India ».

Ma non è appunto in una situazione di scarsa organizzazione, e quindi di psicologia infantile, facile alle « accensioni » estremistiche, che potrebbe trovare terreno favorevole l'azione ideologica e politica di una U.R.S.S. libera di gravare sui confini dell'India, perchè svincolata dalle preoccupazioni della spezzata tenaglia « anticomintern »: Germania e Giappone?

zeta

OSSERVATORIO

Avanzata slava

La linea di demarcazione militare *che è stata concordata tra Germania e Russia nel territorio della* politicamente soppressa Polonia, *dopo la rapida travolgente vittoria delle forze armate tedesche e la dilagante passeggiata delle forze armate sovietiche, pone l'U.R.S.S. a contatto di tutti i Paesi baltici e coll'Europa danubiana, con influenza sensibile sull'Europa balcanica. Le sue forze navali, già ferme a Kronstadt, escono ora liberamente nel Mar Baltico e trovano, tra i Paesi scandinavi, Finlandia e Svezia non più irrigidite nella rimilitarizzazione esclusiva delle Isole Aland.*

Questo il fatto nuovo ed imprevedùto della situazione politica europea. *Quali riflessi potrà esso avere sulla* situazione militare del fronte occidentale, *dove franco-inglesi e tedeschi hanno già preso contatto con piccole azioni d'assaggio e con combattimenti aerei e di artiglieria?*

Il discorso di Hitler a Danzica, *rivendicante esclusivamente a Germania e Russia il diritto di disporre delle sorti del territorio e delle popolazioni di quello che era, al 1° s. settembre, lo Stato Polacco, ha definito come inutile e senza scopo la* guerra sul fronte occidentale. *Ma dall'altra parte è stato risposto che la guerra si fa appunto perchè uno Stato di 35 milioni di abitanti, come la Polonia, ha potuto essere soppresso per l'azione militare di una più grande Potenza. Situazione statica dunque, nel campo politico-diplomatico, mentre è da prevedere invece che il periodo di attesa sarà rotto nel campo delle operazioni militari?*

A contenere il conflitto molto vale intanto l'atteggiamento dell'Italia, che efficacemente agisce su tutti gli Stati della zona danubiana e balcanica e che, col recente accordo colla Grecia pel ritiro delle rispettive forze militari ai confini albanesi, ha dato anche un chiaro esempio della sua volontà di pace.

I Paesi "neutrali" del Gruppo di Oslo sono messi in difficoltà per i loro rifornimenti dal blocco economico marittimo delle Potenze occidentali; e fra essi taluni (Svizzera, Lussemburgo, Belgio, Olanda) sono anche presi da più gravi preoccupazioni, data la loro vicinanza ai campi belligeranti.

Si attendono, dall'America, le deliberazioni del "Congresso" degli Stati Uniti sulla proposta abolizione dell'« embargo », e quelle della Conferenza panamericana di Panama per il « blocco neutrale » delle 21 Repubbliche del Continente; e si attendono, dall'Asia orientale, delle novità circa la soluzione dell'« incidente » del Giappone in Cina dopo l'accordo tra U.R.S.S. e Giappone ai confini della Manciuria e l'evidente abbandono della causa di Ciang Kay Schek da parte dei sovieti.

Varrà l'opera delle Potenze e dei Gruppi neutrali a contenere il conflitto fra le Potenze belligeranti?

ASPETTI DEL PROBLEMA COLONIALE

Lavoro, artigianato, cooperazione

Il problema dell'assestamento definitivo (territoriale e politico) dei *possedimenti coloniali* costituirà certo uno dei temi più importanti nella conclusione del conflitto bellico tra Germania e Inghilterra-Francia.

Ma quale che ne sia la soluzione, risulterà sempre più chiaro nell'avvenire che i *possedimenti coloniali* hanno ragione di esistere (e rispondono all'interesse convergente delle popolazioni metropolitane e delle popolazioni indigene) quando vi si svolga opera di tutela e di elevazione ed opera di valorizzazione non cannibalescamente sfruttatrice delle risorse naturali. Ciò va detto sopratutto in relazione ai *possedimenti dell'Africa equatoriale e centro-meridionale*. Perchè la *fascia mediterranea dell'Africa*, che il vasto deserto divide dall'Africa vera, tende piuttosto a diventare Europa: dall'Egitto indipendente alla Libia italiana, alla Tunisia e Algeria e Marocco francesi, al Marocco spagnuolo. L'Italia ha anche formalmente stabilito questa congiunzione, costituendo il *territorio libico della costa* in territorio metropolitano: facente capo al Governatorato di Tripoli e amministrativamente diviso nelle *quattro provincie* di Tripoli, Misurata, Bengasi, Derna.

E l'avvicinamento territoriale amministrativo è ancora meglio marcato dalla *colonizzazione demografica* mediante l'invio in massa dei coloni coltivatori. Ai 20 mila mandativi lo scorso anno, altri 20 mila si aggiungeranno nel corrente mese, che pure andranno a risiedere nei villaggi e centri per essi appositamente costruiti in mezzo ai *poderi coloniei* da dissodare e fecondare, dei quali acquisteranno, col tempo e col lavoro, la proprietà diretta.

Ai territori delle *provincie di Libia* già è stata estesa la *legislazione italiana*: sindacale, corporativa, previdenziale, sociale. E conseguentemente si sono costituite le Associazioni sindacali della Libia (con Sezioni provinciali) degli agricoltori e dei lavoratori agricoli, le quali oltre la stipulazione dei contratti collettivi riguardanti i rapporti di lavoro, hanno anche concordata la creazione dell'« *Istituto per l'assistenza dei lavoratori dell'agricoltura della Libia* ». Tale Istituto ha lo scopo di provvedere

« all'assistenza economica e sanitaria, in caso di malattia, dei lavoratori dell'agricoltura, nonchè di adottare tutte quelle forme di prevenzione e di profilassi atte a diminuire ed eliminare la loro morbilità ».

Un *Istituto similare* è stato istituito nel *settore industriale*, trasformandosi la già esistente Cassa malattia per accordo fra le rispettive Associazioni sindacali rappresentative: notevole essendo ormai lo sviluppo delle *aziende industriali* nella Libia, che sono salite da 257 nel 1934 a 639 nel 1938. A fianco di esse stanno (rappresentate sindacalmente dall'Associazione degli artigiani) quasi 2000 *aziende artigiane*. Le Associazioni degli industriali e degli artigiani pubblicano un periodico mensile « *Bollettino sindacale corporativo* ».

I lavoratori nazionali addetti alle varie aziende industriali ed artigiane della Libia sono saliti da 4929 nel 1935 a 10.926 nel 1938, con prevalenza naturalmente degli addetti alle costruzioni edili, opere pubbliche private ed affini in 5954.

La regolamentazione dei rapporti di lavoro coi *contratti collettivi* stipulati dalle Associazioni sindacali libiche non si distacca, nelle sue linee generali, dai criteri della legislazione metropolitana, pur con qualche comprensibile variazione ed adattamento alle condizioni locali.

Sono stati testè costituiti anche i primi *sindacati mussulmani* della Libia: l'uno di datori di lavoro, i *proprietari di aziende pastorali* (le quali rappresentano una delle principali fonti di ricchezza per la popolazione indigena); e l'altro di lavoratori, i *braccianti portuali*.

Dati più recenti sulle *forze sindacali* in Libia presentano

6.192 datori di lavoro, dei quali 3063 industriali, 2286 commercianti, 843 agricoltori; mentre i lavoratori si dividono in: 26.394, dei quali 11.253 nell'industria, 13.088 nell'agricoltura, 2053 nel commercio, 2059 artigiani; 591 professionisti ed artisti, in maggioranza medici, geometri e periti industriali.

La « cooperazione » è finora rappresentata solo dalla « Alimentaria », costituita a cura dell'Ente Nazionale della Cooperazione di Roma, che ha la gestione degli spacci di consumo e dei locali di ritrovo nelle borgate e centri agricoli dei coloni italiani. Ma non tarderà ad introdursi fra gli stessi coloni-agricoltori, come strumento necessario di unione perchè gli sforzi della loro fatica risultino proficui.

L'attività pastorale e l'attività artigiana (che sono gli elementi fondamentali dell'*economia indigena libica*, in un col limitato commercio di scambio), troveranno maggiore impulso nell'allargarsi delle *attività industriale-artigiana, agricola, commerciale e di trasporto*, promosse dalla popolazione italiana in aumento; e con ciò elementi sempre più numerosi della stessa popolazione indigena saranno chiamati ad un lavoro salariato meglio remunerato e tutelato.

Bianco De Mori

ORIZZONTI SOCIALI

L'organizzazione pubblica delle professioni

L'ultimo congresso della F.S.I. a Zurigo nel luglio scorso ha deciso di rinviare al Consiglio generale che dovrebbe riunirsi ad Amsterdam nel 1940, l'esame approfondito e le susseguenti deliberazioni in ordine al problema della « *posizione del movimento sindacale nello Stato* ». Nel frattempo saranno intensificate le indagini e rilevazioni circa le esperienze in corso e le tendenze in vista nei diversi Paesi.

Se ancora esistesse una Spagna repubblicana democratica, l'Unione Generale Lavoratori (U.G.T. già funzionante fino alla caduta di Madrid) potrebbe presentare la legge sindacale ivi introdotta dopo il 1931, come un modello di *disciplina del sindacato e della azione sindacale*, nella massima libertà di costituzione, di autogoverno, di iniziativa. E ciò anche indipendentemente dal fatto che quella legge sindacale, fondamentalmente buona, non abbia potuto avere il suo regolare svolgimento data la coesistenza del forte movimento sindacalista anarchico, rappresentato dalla Confederazione Nazionale del Lavoro (C.N.T.), che ne osteggiava l'applicazione.

Ma nessun altro paese del mondo presenta, nella sua vita sociale, un movimento sindacale libertario (e quindi violentemente contrario ad ogni disciplina statale) quale si presentava nella Spagna repubblicana. E, comunque, i principii della *legge spagnola* (che furono qui a suo tempo ripetutamente illustrati) meritano di essere presi in considerazione, non fosse che come schema di progetto, proprio dai Paesi che intendono arrivare alla disciplina del sindacato e dell'azione sindacale, senza sostituire il *sindacato unico* giuridico rappresentativo ai *sindacati multipli* ivi esistenti.

Un progetto che si avvicina assai ai criteri della legge spagnuola è quello che il Governo belga, cattolico-liberale, aveva presentato avanti l'acuirsi della situazione internazionale; e che il Congresso straordinario della Confederazione generale del lavoro ha discusso ampiamente nel maggio scorso, arrivando a conclusione che è utile segnalare.

Il progetto di legge si intitola « *Organizzazione delle professioni e regolamentazione economica* », perchè tende a disciplinare, oltre l'*attività sindacale-professionale* anche l'attività *economica-produttiva*. Ma il Congresso, pur aderendo in massima a detti scopi, ha chiesto che essi formino materia di due distinti progetti di legge, e che quello riferentesi all'*attività sindacale* si intitoli « *Regime legale delle organizzazioni professionali e dei rapporti collettivi di ordine professionale* ».

Constatando che il progetto governativo permette la partecipazione alle « *Commissioni paritetiche* » ai « *Consigli professionali* » (nonchè ai « *Consigli economici* ») anche alle *organizzazioni professionali* prive di *riconoscimento giuridico* e soltanto sottoposte alle formalità di una *semplice registrazione*, il Congresso consigliò le organizzazioni confederali a non chiedere la personalità giuridica ed a restare nelle condizioni del *riconoscimento di fatto*. E rilievi e riserve ha pure affacciato in ordine ai particolari del progetto, sostenendo:

a) che i Collegi probivirali ed il giudice di pace non possono essere sedi competenti per l'*interpretazione e l'esecuzione delle convenzioni collettive*;

b) che è discutibile l'opportunità di fissare l'obbligo di un *deposito cauzionale* da parte delle organizzazioni sindacali contraenti a garanzia dell'osservazione delle convenzioni collettive stipulate;

c) che debba essere sempre consultata la *Commissione paritaria nazionale* circa la necessità di creare commissioni paritarie rappresentative di determinate branche di attività produttiva;

d) che non al criterio del Ministro, ma ai dati controllabili degli iscritti nei sindacati riconosciuti e registrati, ci si debba riferire per stabilire la loro *capacità e proporzionalità rappresentativa* entro le Commissioni paritarie ed i Consigli professionali;

e) che la prevista eventuale istituzione di distinte Commissioni paritarie, entro una stessa branca di attività produttiva, per le *grandi aziende* e per le *piccole aziende*, può pregiudicare le condizioni di trattamento degli operai dipendenti dalle piccole aziende;

f) che siano esclusi dal diritto di partecipare alla « organizzazione pubblica delle professioni » le organizzazioni sindacali di lavoratori la cui istituzione è notoriamente dovuta alla iniziativa del padronato.

Il movimento sindacale organizzato nella C.G.L. potrà partecipare ad una *organizzazione delle professioni* che tenga conto delle osservazioni e riserve formulate « col proposito di rinnovare l'economia, di facilitare i rapporti fra le diverse categorie di produttori, e di assicurare una maggiore giustizia sociale ».

Ora che il Belgio è in istato di guerra, perchè deve tutelare la « neutralità » del Paese di fronte alle Potenze belligeranti, ed anche i socialisti sono entrati nel Governo, necessità di cose imporrà forse che l'*organizzazione delle professioni e della economia* sia senz'altro attuata per dare coesione e disciplina alla vita sociale del Paese. L'esperienza di questo periodo eccezionale avrà valore decisivo per il definitivo assetto dei *rapporti di lavoro* e dei *rapporti economici*, quando la pace tornerà a risplendere alle sue frontiere.

batma

I corsi interni 1939-1940

Svolto ed esaurito negli anni culturali 1936-37, 1937-38 e 1938-39 il Corso su « *Gli Stati del mondo* », l'esame della carta geografica mondiale riprende colla nuova serie di lezioni, « *Popoli e Paesi* » che si inizierà la sera di *giovedì 2 p. novembre alle ore* 20.30: in una disposizione alfabetica che permetterà di passare dall'uno all'altro Continente, integrandosi l'*esposizione geopolitica e geosociale di popoli e paesi* (si tratti di Stati sovrani indipendenti, Stati inquadrati in comunità imperiali, Protettorati, Possedimenti coloniali) con fatti e considerazioni sull'attualità corrente delle *relazioni internazionali*. E gli avvenimenti rendono tale Corso della più alta importanza istruttiva.

Come di consueto, le *lezioni* saranno svolte, a turno, dagli stessi associati frequentatori delle *riunioni culturali in sede*.

* * *

Il *Corso conferenze-conversazioni* avrà inizio *domenica 5 p. novembre alle ore* 10.30, con una interessante comunicazione su « *I probi pionieri di Rochdale* ». Continuerà poi in tutte le mattinate della domenica fino ai primi del giugno 1940.

A. N. S.

"Problemi del Lavoro,,

DISCUSSIONI E INCHIESTE

Tema

"Bonifica e valorizzazione del territorio,,

Suolo - Sottosuolo - Foreste - Acque
Comunicazioni

"Spunti,, della impostazione schematica

. . . . . .

Ancora una volta chiamiamo i nostri collaboratori a portare il loro contributo di competenza e di osservazione alla trattazione di un problema veramente fondamentale: **« Bonifica e valorizzazione integrale del territorio »**.

* * *

La **« Mostra delle Bonifiche »** svoltasi a Roma al Circo *Massimo nel quadro della più vasta* « Mostra del Minerale Italiano » *ha dato la dimostrazione del grandioso programma di lavori attuato nell'ultimo quindicennio.*

Dal 1922 *al* 1937 *sono state eseguite* opere pubbliche di *bonifica montana* per 6 miliardi e 200 milioni di lire: di *miglioramento fondiario* sussidiato dallo Stato in 2 miliardi e 700 milioni; mentre 3 miliardi e 688 milioni di lavoro sono ancora previsti per lo *sviluppo ulteriore delle opere di bonifica.*

Nello stesso periodo è stata affrontata la bonifica di 5 milioni e 700 mila ettari di terreno, *colla esecuzione* di 12 mila km. di *canali*, 4 mila km. di *arginature*, 6 mila km. di *strade*, e più di 800 *impianti idrovori*, di 160 *impianti irrigui*, di 1000 km. di *acquedotti.*

Dalla legge Baccarini del 1882 *sulle* bonifiche idrauliche

. . . . . .

al testo unico 13 *febbraio* 1933 *per le* « Norme sulla bonifica integrale » (*riportantesi alla legge Mussolini* 24 *dicembre* 1928 « Provvedimenti per la bonifica integrale » *e disposizioni successive del* 1930-1931-1932) *che si ispira ad un* piano generale di bonifica idraulica ed agraria, di trasformazione fondiaria, di credito agrario, *ecc.*

. . . . . .

si compie una lunga evoluzione legislativa e si segna un trapasso decisivo di metodi e di fini.

. . . . . .

In tal modo ai concetti già riuniti di bonifica idraulica igienica agraria *si connettono i problemi affini, e necessariamente integrativi, della* colonizzazione *e dell'*emigrazione interna, *della* lotta contro il latifondo, *della* ricomposizione in unità minime efficienti *delle proprietà frammentarie e polverizzate*, della valorizzazione piena, *infine*, *di* tutte le risorse naturali.

* * *

Punto di partenza per la bonifica e valorizzazione del territorio *è la conservazione* (*e ricostituzione su vasta scala*) *del* patrimonio forestale e silvano.

. . . . . .

Ad un intensivo regime forestale-silvano *si lega, colla* restaurazione salda del monte *e la più sicura* sistemazione dei bacini montani (*che aiutano lo sviluppo della tanto utile* economia montana), *la più agevole* regolazione del deflusso delle acque *dalle valli al piano*: *meglio potendosi così provvedere alla feconda e permanente irrigazione dei terreni* (canalizzazioni) *ed alla sete delle popolazioni* (acquedotti) *per arrivare alla maestosità dei* grandi canali e fiumi navigabili, *dopo averne tratto il massimo di forza-luce, attraverso lo sfruttamento successivo di bacini e salti, mediante gli* impianti idroelettrici.

L'acqua *è « oro bianco », la cui messa in valore ha certamente il suo corso* (*impianti, condutture, manutenzione, regolazione*); *ma è una ricchezza perenne. Accertamenti preliminari degli uffici statali hanno stabilito che il* quantitativo di energia *facilmente ricavabile dalle* fonti idrauliche *è di quasi il doppio della* produzione attuale accertata in 14 miliardi di Kw. ora.

Provvedimenti recenti per le opere di irrigazione e gli acquedotti rurali

. . . . . .

completano, con le già accennate opere, nelle zone dei fiumi e laghi e canali di Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia il quadro nazionale delle grandi opere di risanamento e valorizzazione.

* * *

Alla bonifica e valorizzazione del suolo (*terra*) *e delle* risorse in superficie (*foreste e acque*) *si deve aggiungere la* ricerca *e la* utilizzazione delle risorse del sottosuolo.

La **« Mostra autarchica del minerale italiano »**, *organizzata in Roma al Circo Massimo a cura del P.N.F. fra l'autunno* 1938 *e la primavera* 1939, *ha dato la dimostrazione palmare di* ciò che il nostro sottosuolo può dare: *in minerali non metallici, in minerali metallici, in combustibili solidi, in combustibili liquidi e gasosi, in materie asfaltiche e bituminose, in acque termali e curative; nonchè della capacità di trasformazione e sfruttamento utile da parte della nostra* industria chimica. *Questo capitolo delle* nostre materie prime originali *è appena sufficiente sia ora accennato perchè se ne comprenda la importanza e la portata.*

* * *

Bonifica idraulico-agraria del suolo *e* sfruttamento razionale delle risorse del sottosuolo *non possono andare disgiunti dai problemi delle* comunicazioni, *delle* abitazioni, *dell'*acqua. *Ne dà la prova la testè decisa opera di* trasformazione del latifondo Siciliano *in colonizzazione intensiva di tutto il territorio, mediante l'*appoderamento.

* * *

In un organo rappresentativo centrale (*la* « Corporazione sociale della bonifica e della valorizzazione integrale del territorio »; *od anche, più semplicemente, la* **« Corporazione delle opere pubbliche »**) *dovrebbero compendiarsi, oltre i compiti già previsti pei citati Consigli consultivi, quelli attinenti alla* bonifica integrale terriera (*idraulica, igienica, agraria*), *alla* bonifica edile (*abitazioni - urbanistica*), *alle* comunicazioni e trasporti essenziali.

Ed un organo rappresentativo periferico *dovrebbe pure costituirsi, la* **« Corporazione territoriale provinciale »**, *nella quale, oltre i problemi che interessano normalmente le popolazioni di ogni Provincia* (*sanità fisica-psichica, istruzione-educazione, comunicazioni-trasporti, alimentazione-sussistenza, sviluppo economico-produttivo, assistenza pubblica e sociale, educazione civile e morale*), *si riflettano anche quelli attinenti agli* aspetti locali della bonifica e valorizzazione territoriale-edile: *avendo come strumento esecutivo l'unitario* **« Comune provinciale »**, *imperniato nell'organizzazione*

amministrativa del capoluogo per la doverosa generalizzazione dei servizi pubblici essenziali.

. . . . . .

Partecipando alla discussione-inchiesta *qui impostata ed aperta, (sia intervenendo sugli* aspetti generali del tema, *sia soprattutto esponendo ed esaminando gli* aspetti locali delle opere di bonifica del territorio e di valorizzazione delle risorse naturali) *gli amici studiosi dell'A.N.S. daranno la prova concreta della loro comprensione e maturità civica.*

1. settembre 1939.

L'A.N.S. Problemi del Lavoro

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Aspetti del "tema„ di studio

ALLAN - TOSCANA. — « Esaminando l'impostazione del problema « *Bonifica e valorizzazione del territorio* » vedo che ne avete presentati tutti quanti gli aspetti: dalla sistemazione montana alla disciplina delle acque, dalla produzione della forza motrice al dissetamento della terra e di coloro che ci vivono, dagli appoderamenti (metropolitani e coloniali) alle abitazioni della gente del lavoro (rurale e urbana), all'incivilimento conservativo dei centri rurali quale diga efficace all'urbanesimo patologico.

Ed avete pensato anche all'organo locale potenziatore e coordinatore di questo grande sforzo costruttivo: il *Comune provinciale*. Non resta dunque più nulla da dire agli amici studiosi, anche se tali studi hanno investito cose viste e vissute, accanto ad uomini che a tale causa hanno portato un contributo formidabile di preparazione e di entusiasmo? Ritengo che non sia vano il concorso di esame neppure da parte di chi, per farlo, deve risalire nel tempo e nei ricordi. Sarà sempre un contributo utile di insegnamento e di incitamento, che valga a sospingere i giovani alla rapida realizzazione di queste opere di civiltà, nonchè alla feconda ricerca di sempre nuove sorgenti di lavoro e di ricchezza, anche come reazione fattiva alla corsa del mondo verso l'autodistruzione ».

Incoraggiamenti

G. P. - VENETO. — « Vi avevamo scritto ai primi di settembre:

« *Tenete accesa con qualunque sacrificio la fiaccola della* Rivista, *anche se dovesse ridursi, nel formato e nel contenuto ad una fiammella; conservate il ritrovo ideale della nostra* Associazione, *anche se dovesse ridursi allo scambio epistolare fra un esiguo gruppo di amici. Io sarò fedelissimo e tenace al vostro fianco, dolente solo di portarvi un contributo troppo modesto di solidarietà e di collaborazione* ».

E quando ci è giunto, col ritardo motivato, il nuovo fascicolo della « Rivista », l'abbiamo accolto come un amico caro, col desiderio acuito di risentire la parola che tanto bene interpreta i nostri sentimenti, che precisa e svolge idee e pensieri percepiti confusamente, che commenta con serena obiettività e dignità gli avvenimenti anche più gravi e perturbanti.

Dall'editoriale, tanto attuale, agli altri scritti di registrazione commento studio, tutto ci incita alla più diligente ed appassionante cooperazione. Anche i tiepidi e gli indolenti si sono destati sotto la sferza dei fatti e delle preoccupazioni. La nostra solidarietà è quindi più che mai viva e presente a confortare la vostra fatica ».

CORRISPONDENTI VARI. — « *Naturalmente, niente si oppone a me, per rispondere con cognizione di cose all'inchiesta sul tema* « Bonifica e valorizzazione integrale del territorio », *ricorriate all'aiuto di persone amiche competenti. E' molto bene, anzi, che sollecitiate da loro tutto ciò che può essere utile per la più completa illustrazione dei problemi e dei fatti che al tema di studio si connettono, visti nella realtà delle situazioni locali e regionali* ».

CENTENARI DI PRECURSORI

I probi pionieri di Rochdale

L'Alleanza Cooperativa Internazionale ha invitato le organizzazioni cooperative di tutti i Paesi a celebrare il centenario della « Cooperativa » fondata dai « *Probi pionieri di Rochdale* ». E il mondo dei *lavoratori associati* e dei *cooperatori* può partecipare con legittimo orgoglio alla celebrazione di quella storica iniziativa.

Sorta con mezzi limitatissimi, per la devozione dei suoi fondatori, l'onestà e l'avvedutezza degli amministratori che si sono succeduti per generazioni, sempre tenendo fede ai puri principii della cooperazione, la piccola cooperativa dei « Probi pionieri » si è sviluppata in una organizzazione potente che occupa, ora, uno dei primi posti nella cooperazione mondiale.

Essa ha affermato, concretamente, il principio della solidarietà su quello del mercantilismo; ha posto il capitale al servizio del lavoro, mantenendo ad ogni socio parità di diritti e di voto qualunque fosse la qualità di quote sociali sottoscritte; ha costantemente ripartiti gli utili della gestione fra i consumatori associati ed i lavoratori addetti all'azienda; si è sempre preoccupata di sviluppare una vera *educazione cooperativa*.

Fra i *primi fondatori* furono: 7 operai tessitori, 2 tipografi, 2 meccanici, 1 sarto, 1 tagliatore, 1 magazziniere, 1 merciaio ambulante; e fra essi si contavano: 8 socialisti, 3 cartisti, 2 temperanti, 1 apolitico.

Nei primordi della sua esistenza, un avversario della « cooperativa » lanciò l'accusa (che, a quei tempi, non poteva mancare di impressionare) che essa fosse impeciata di « socialismo ». Ma rispondeva Giorgio Holoyake, lo storico dei Probi Pionieri « Che importa se la pratica corrisponde alle idee dei socialisti? Ciò che importa veramente è che queste idee siano giuste! »

Dal piccolo *spaccio* iniziale i cooperatori di Rochdale sono passati al *mulino cooperativo* che fu il primo nocciolo del grande *magazzino all'ingrosso* attuale delle cooperative inglesi.

Coi principi morali di solidarietà, così come coi saggi criteri di gestione oculata ed onesta, essi hanno dato un indirizzo che, laddove fu seguito, portò a sicura fortuna il movimento cooperativo in ogni Paese. Anche nelle direttive generali essi indicarono la strada giusta: quando, in una loro assemblea del 1851, stabilirono che nessuno spirito di setta o di parte dovesse inquinare il movimento cooperativo, il quale deve essere l'espressione degli interessi economici comuni dei lavoratori senza distinzione di fede religiosa o politica. Con che, peraltro, non chiusero il movimento cooperativo in un agnosticismo isolatore ed astensionista di fronte ai problemi della vita economica e politica della nazione. E infatti il *movimento cooperativo inglese* è una delle grandi forze, insieme al *movimento sindacale tradeunionista*, del *laburismo*: con esso partecipando alla vita pubblica del Paese.

La *cooperazione*, nelle sue diverse forme e manifestazioni, è oggi un movimento a sviluppo mondiale, che trova la sua maggiore espansione e considerazione proprio nei Paesi di più alta civiltà morale e culturale. Essa è certamente destinata ad una affermazione ancora più notevole in vastità ed in profondità, man mano prevarranno i concetti del lavoro costruttivo della solidarietà sociale in confronto dello spirito di avventura predace: presso i popoli di ogni continente, clima, razza, fede.

Il pensiero dei *cooperatori* che hanno nel cuore questa visione (e che ne sentono la certezza di attuazione in quanto legata al fatale ascendere delle forze del lavoro) si volge con gratitudine e ricordo ai « *Probi Pionieri di Rochdale* », nei quali la storia simboleggia il cominciamento di un grande fenomeno di organizzazione solidaristica e di elevazione morale.

F. A.

Attività dell'A.N.S. - Sede di Milano

Manifestazioni del mese di Ottobre

Informazioni settimanali. Nelle sere di giovedì 5-12-19-26 alle ore 20,30.

Sala di lettura e biblioteca circolante: il giovedì dalle ore 20,30 alle 22; la domenica (o festivi) dalle ore 10 alle 12; nonchè nelle ore normali d'ufficio ore 9-12 a 14-19.

Nella *sala di lettura dell'A.N.S.* si trovano le seguenti *pubblicazioni periodiche di indole sociale ed economica*: « Le assicurazioni sociali »; « Rassegna della previdenza sociale »; « L'assistenza sociale »; « Terra e lavoro »; « La terra »; « La Rivista del Lavoro »; « Travail Agricole »; « Informations sociales »; « Revue internationale du travail »; « Cronique de securité industrielle »; « Il diritto del lavoro »; « Sindacato e Corporazione »; « La proprietà edilizia »; « Rassegna della sicurezza e dell'igiene del lavoro »; « Maternità e infanzia »; « Difesa sociale »; « La mutualità rurale fascista »; « Rassegna sociale dell'Africa Italana »; « Cooperazione rurale »; « Gente nostra »; « Il lavoro cooperativo »; Giurisprudenza del lavoro »; « La medicina del lavoro »; « Rassegna di medicina industriale »; « Risparmio e credito rurale »; « Notiziario » della Confederazione lav. industria; « Giornale di agricoltura della domenica »; « La panificazione »; « Commercio »; « L'assistenza sociale nell'industria »; « Il notiziario dei dirigenti sindacali »; « Il popolo marinaro »; « Acqua, gas, elettricità »; « Il lavoratore chimico »; « Il lavoro poligrafico »; « Il lavoratore del legno e delle industrie artistiche »; « Il lavoratore dei trasporti »; « Il lavoro metallurgico »; « Il lavoro tessile »; « Il lavoro impiegatizio »; « Milizia sanitaria »; « Il grido dell'orafo »; « l'Organizzazione industriale »; « Bollettino sindacale corporativo della Libia »; « L'Artigiano »; « Lavoro e famiglia »; « La massaia rurale »; « Rassegna della proprietà edilizia »; « Il Maglio »; « La magistratura del lavoro »; « Rivista del lavoro commerciale »; « Problemi e informazioni sociali ».

Possono partecipare alle riunioni normali ed ai servizi culturali solo i soci effettivi e gli aderenti culturali dell'associazione.

FIGURE CHE SCOMPAIONO

CATTOLI ALDO deceduto a Milano lo scorso settembre a 55 anni. Oriundo di Molinella (Bologna), aveva svolto opera attiva nel movimento sociale e cooperativo di quella zona.

MAZZAGGIO ing. EZIO deceduto a Milano lo scorso settembre a 63 anni. Oriundo di Fratta Polesine, aveva partecipato alla Lega socialista milanese nel 1891, rimanendo sempre vicino al movimento sociale dei lavoratori anche quando salito, per capacità ed iniziativa, a posti di alta responsabilità. Era direttore generale della Motomeccanica.

SACCHI avv. ALDO deceduto a Milano lo scorso agosto. Fervente mazziniano, si era fatto una particolare competenza nei problemi del lavoro e specie nella legislazione sull'impiego privato, intorno alla quale pubblicò apprezzatissimi studi, collaborando col compianto Guido Galbiati ne « *La Tribuna degli Impiegati* ». Mutilato e decorato della grande guerra, godeva larga stima nel campo forense.

TORELLI ANTONIO deceduto a Livorno lo scorso settembre, a 75 anni. Operaio vetraio e militante sindacale, fu tra i fondatori della Cooperativa Vetraria di Livorno, dove lavorò per oltre vent'anni come maestro soffiatore.

MOMIGLIANO avv. ADOLFO, deceduto a Torino lo scorso settembre a 61 anni. Militante nel partito socialista ed in seguito nel movimento sindacalista, fu professonista e studioso sociale di valore, specializzato nella infortunistica operaia.

IL SINDACATO GIURIDICO UNITARIO

Unificare le tutele contrattuali

Abbiamo già dato notizia dell'avvenuta stipulazione del *concordato nazionale per il commercio dei prodotti industriali*, col quale si vengono ad unificare e sostituire le disposizioni contenute in 36 precedenti concordati di « categoria ». Ci pare opportuno aggiungere, ora, qualche nota di maggiore informazione e di trarne qualche considerazione di più larga portata.

Il nuovo contratto collettivo si estende precisamente alle aziende e dipendenti del

commercio tessile e di abbigliamento, di materie tessili, di vetro e ceramica, di oreficeria, argenteria e orologeria, di prodotti artistici, di generi di monopolio, di prodotti chimici, del libro carta ed affini, di pelli e cuoi, di legnami e mobili, di ferro metalli e macchine, di automotocicli lubrificanti e carburanti, di combustibile solido, di materiale da costruzione.

Esso è nato dalla fusione di due testi di contratto collettivo: *a*) quello delle aziende di abbigliamento arredamento e merci varie, *b*) e quello del commercio di ferro, metalli e macchine, *c*) nonchè di altri 34 contratti.

Le organizzazioni contraenti, *Confederazione nazionale dei commercianti e Federazione nazionale dei lavoratori del commercio dei prodotti industriali*, rappresentano 13 Federazioni nazionali di commercianti

1) di prodotti tessili e dell'abbigliamento; 2) di pelli, cuoio ed affini; 3) di prodotti artistici; 4) orafi, argentieri, orologiai ed affini; 5) vetro e ceramica; 6) legname, mobili ed affini; 7) materiale da costruzione; 8) ferro metalli macchine e derivati; 9) automotocicli, carburanti e lubrificanti; 10) prodotti chimici; 11) combustibili solidi; 12) del libro, della carta ed affini; 13) rivenditori generi di monopolio)

contro una sola Federazione di lavoratori.

Caratteristica questa che si ripete, oltrechè nell'altro ramo del commercio (quello dei prodotti non industriali), nel settore dell'industria con 45 Federazioni nazionali di industriali contro solo 20 di lavoratori. Tale differenziazione risponde ad uno stato di necessità che sarebbe assurdo il voler comunque artificiosamente modificare.

Il fatto si è che nel campo degli *imprenditori* vale la precisa specificazione della *categoria*, mentre nel campo dei *lavoratori* vale il raggruppamento per *rami di attività*. La stessa esigenza dovrebbe peraltro sospingere i *lavoratori* a raggruppare le loro Federazioni ed i loro interessi interfederali in un'*unica Confederazione nazionale*, in confronto degli *imprenditori* che si sentono più strettamente attaccati alle differenziate *Confederazioni di settore*.

La tutela del *contratto collettivo nazionale commercio prodotti industriali* si riferisce ad oltre 200 mila lavoratori, i quali sono divisi in due gruppi: *personale con mansioni impiegatizie* e *personale con mansioni non impiegatizie*.

Quello con mansioni impiegatizie è distinto — secondo la comune tecnica contrattuale — in personale con funzioni di carattere direttivo (cat. A), personale con mansioni di concetto (cat. B) e personale con mansioni di grado comune (cat. C); *quello con mansioni non impiegatizie* è distinto in personale subalterno ed ausiliario e personale addetto al servizio interno dell'azienda (cat. D), e personale operaio addetto ai laboratori annessi alle aziende commerciali (cat. E).

Le *qualifiche comuni* a tutte le aziende regolate dal contratto sono elencate per ciascuna categoria di lavoratori. Inoltre sono previste delle *qualifiche speciali*, sopratutto per il personale operaio, in relazione ai diversi tipi di azienda.

L'elencazione è, giustamente minuziosa: dovendo in sede provinciale corrispondere a ciascuna voce un *minimo salariale;* e così si riscontrano 36 qualifiche per il personale impiegatizio, 32 qualifiche per il personale non impiegatizio della categoria D), e 180 voci di qualifiche operaie, della categoria E), e speciali.

I *contratti integrativi provinciali* (ai quali è affidata la fissazione della misura dei compensi salariali ed altre particolarità), saranno stipulati in massima sulla stessa base generale del *contratto nazionale*, salvo che si presenti meglio indicato l'accordo per gruppi di categorie od anche per singole categorie. Lo stesso criterio, pensiamo, dovrà pure essere adottato sul piano nazionale per le altre *particolarità categoriali* che difficilmente possono essere completamente contenute in un solo contratto generale di settore o quasi.

La realizzazione del *contratto unico* in sì larga parte del *settore commerciale*, ci porta a richiamare la opportunità di favorire la stipulazione di contratti generali anche pel *settore industriale*, sopratutto allo scopo di non lasciare più alcun gruppo o categoria allo scoperto della *tutela contrattuale*. Con che non si intende affatto sopprimere i contratti collettivi di ramo, che d'altronde abbracciano già *masse* numerosissime (ad esempio: 800 mila edili, 400 mila metalmeccanici, 350 mila tessili, ecc.), oltrechè *categorie* molteplici; bensì di semplificare, unificandola, la *parte generale* (come già è stato fatto per gli impiegati dello stesso settore), lasciando sussistere, anzi sviluppando in testi distinti le *particolarità di ramo e di categoria*.

Si otterrà con ciò: a) *di assicurare la tutela contrattuale a tutti quanti i lavoratori* secondo i principi della Carta del Lavoro, mediante contratti collettivi o ordinanze corporative a sfera confederale di settore (giacchè non ci si vuol decidere a formulare, anche per i lavoratori non « impiegati », la legge di tutela di cui gli « impiegati » fruiscono da 20 anni; b) di impedire che una piatta uniformità livellatrice rallenti il processo di *progresso generale* quale può risultare anche attraverso i *miglioramenti particolari*.

La stessa osservazione vale per altro argomento di molta attualità, e cioè le *norme di trattamento per i prestatori d'opera richiamati alle armi*. Per gli *impiegati* vige la cassa o fondo istituito colla legge 1935; ed essi possono pertanto beneficiare di una tutela che, oltre alla conservazione del posto, contempla indennità mensili sufficienti a tranquillizzare le loro famiglie. Per i *non impiegati*, invece, vale solo, oltre la conservazione del posto, la indennità una volta tanto: che va da una settimana ad un mese di paga, ed anche più, come si vede nella complessa casistica registrata per le categorie del commercio.

Salendo a considerazioni ancora più generali, e tenendo presente che lo stato di guerra in Europa (quale che ne possa essere la conclusione, più o meno facile e più o meno vicina) determinerà condizioni economiche difficili e situazioni sociali molto tese, deve imporsi come indispensabile il procedere ad una *unificazione* in senso generale e nazionale di altri *provvedimenti legislativi* e *contrattuali* che interessano la salute fisica, la sicurezza economica, l'assistenza sociale dei lavoratori. Sono motivi e postulati già reiteratamente svolti nel corso degli anni, ma che sarà utile riprendere perchè attualizzati dalla situazione.

maglio

AGENTE COMMERCIO - MILANO. « *L'Ente nazionale di assistenza per gli agenti e rappresentanti di commercio ha avuto riconoscimento giuridico col R. Decreto 6 giugno 1939 (pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 14 s. settembre) che riporta anche il testo dello statuto approvato* ».

Il trattamento dei prestatori d'opera richiamati alle armi

Lavoratori del commercio e lavoratori agricoli

Le norme pubblicate nell'ultimo fascicolo circa il *trattamento dei prestatori d'opera richiamati alle armi*, riguardavano principalmente i *lavoratori dell'industria;* ma esse si estendono, letteralmente, agli *impiegati del commercio* ed ai *dipendenti dagli studi professionali*. Condizioni diverse sono invece fissate per le *categorie operaie o assimilate* dello stesso *settore commerciale*.

E, cioè, si prevedono: la conservazione del posto e una gratifica pari ad un mese di retribuzione per la generalità delle categorie. (quando i contratti collettivi non prevedano anche la continuazione dei pagamenti del salario).

Per taluni gruppi di categorie si prevedono indennità varie (corrispondenti alla retribuzione intera del primo mese e metà dei due mesi successivi

(Dipendenti da aziende commerciali dell'alimentazione generale, abbigliamento, tessuti, vetro e ceramica, pelli e cuoi, prodotti artistici, ferro, metalli, macchine, orafi, orologiai, libro e carta, automotocicli, prodotti dell'agricoltura, cereali semi e foraggi, olii minerali, lubrificanti e carburanti, elettricisti e idraulici, prodotti chimici, legnami e mobili);

alla metà retribuzione per i primi tre mesi

(dipendenti da istituti privati di cura),

alla retribuzione intera per i primi due mesi e metà per il terzo mese oppure primo mese intero e metà per i due mesi successivi

(dipendenti da aziende esercenti il commercio all'ingrosso di prodotti ortofrutticoli ed agrumari; personale subalterno (fattorino, custodi, guardie notturne, capi operai);

retribuzione intera per 45 giorni e di metà per i 45 giorni successivi

(dipendenti dai Consorzi Agrari);

intera retribuzione del primo mese e metà pel mese successivo

(dipendenti da aziende esercenti il commercio all'ingrosso ed al dettaglio di droghe e coloniali);

6 giorni di paga fino ad un anno di anzianità, 9 per anzianità da 1 a 2 anni, 12 da 2 a 3, 14 giorni oltre i tre anni di anzianità.

(parrucchieri, portieri e dipendenti da aziende industriali rappresentate della Confederazione lavoratori del commercio).

I *portieri* hanno diritto alla corresponsione della paga normale, quando si facciano adeguatamente sostituire.

. . .

Quanto ai *lavoratori agricoli* si precisa:

a) che per i *salariati fissi o obbligati* devono essere applicate le norme del contratto collettivo 17 settembre 1937;

b) mentre per i *coloni e mezzadri* valgono le norme del contratto collettivo 16 giugno 1939 in corso di pubblicazione.

IMPIEGATO INDUSTRIA - EMILIA. — « *Per l'indennità di anzianità occorre aver compiuto il primo anno di servizio. Si ha diritto invece sempre, terminato il periodo di prova, al preavviso di licenziamento ed alla percentuale in dodicesimi delle giornate di ferie-anno prefissate* ».

ASSOCIATO - VENETO. — « *Gli opuscoli editi dall'I.S.P.I. di Milano nella collana* « Stati e Colonie » *dopo il* n. 19 *sono:* « Argentina », « Irlanda », « Svizzera », « Tunisia ». *Ognuno di essi si trova a* L. 3 *nella nostra Libreria* ».

Abbonarsi alla Rivista
Rinnovare l'abbonamento

MARGINALI

Con recente accordo fra le due Confederazioni nazionali imprenditori e lavoratori è stata sistemata la cosidetta « previdenza » degli impiegati della industria, *quale era stata stabilita dal contratto collettivo nazionale luglio* 1937: *consistente in un* fondo di accantonamento individuale *nella misura del* 6% *sugli stipendi, costituito da un contributo del* 4% *da parte degli industriali e del* 2% *da parte dell'impiegato.*

L'avvento della riforma della previdenza sociale *introdotta con decreto* 14 *aprile* 1939 *aveva fatto sospendere il versamento di detti contributi; e frattanto molto si era discusso sulla stampa circa la convenienza o meno di mantenere o sopprimere detto* fondo. *Ripresa in esame la questione, si è ora stabilito che il* fondo *continui a sussistere: alimentato però solo da un contributo globale del* 2% (1 *per cento a carico degli industriali,* 1 *per cento a carico degli impiegati*) *quando gli impiegati siano sottoposti alla assicurazione invalidità e vecchiaia, mentre continua nella misura del* 6% *globale a favore degli impiegati non assicurati obbligatori perchè fruenti di uno stipendio superiore alle L.* 1.500 *mensili.*

Non abbiamo mai taciuto le nostre riserve circa la eccellenza di questa iniziativa, fin da quando il concordato luglio 1937 *venne pubblicato. E fin da allora sostenemmo anche che meglio si sarebbe provveduto estendendo a tutti gli impiegati l'assicurazione obbligatoria invalidità e vecchiaia in uno colle altre assicurazioni sociali. Ciò è stato fatto col decreto* 14 *aprile* 1939 *che fissa contributi assai elevati corrispondenti al livello degli stipendi; e pertanto il « fondo » di accantonamento personale poteva benissimo essere abolito per tutti: anche per gli impiegati aventi stipendio superiore alle* 1500 *lire mensili, solo che si fosse disposta, per essi, l'assicurazione obbligatoria a tale limite, allo stesso modo che è disposta per gli operai i quali percepiscono una paga settimanale superiore alle lire* 156.

Tutt'al più (a compensare gli impiegati dell'industria del maggiore contributo delle aziende che avrebbero in tal modo perduto) si sarebbe potuto concordare una elevazione da 25 *a* 30/30 *di stipendio mensile della somma di accantonamento annuo per indennità di anzianità di servizio.*

Si è voluto invece mantenere un "fondo" che vale solo per gli impiegati del settore industriale, e che per la generalità arriva, col 2% *di contributo globale, a meno di* 200 *lire all'anno (precisamente a L.* 240 *per lo stipendio di L.* 1000 *mensili). E questo non si può davvero definire un servizio alla causa della previdenza.*

Noi siamo favorevoli alle più diverse forme di previdenza *quando questa è* libera e volontaria, *perchè in esse si concreta sempre una forma superiore di risparmio entro i margini naturalmente limitati. che il progressivo aumento della* previdenza obbligatoria *lascia ai redditi del lavoro. Ma quanto alle forme di previdenza obbligatoria, pensiamo sia utile, anzi doveroso, procedere col criterio della massima unitarietà e generalizzazione, piuttosto chè attraverso una varietà di iniziative le quali, nè in senso concreto, nè in senso morale, conferiscono allo sviluppo di un sano spirito della previdenza individuale e sociale.*

La Libreria editrice di coltura sociale dell'A.N.S. Problemi del Lavoro, *nel proposito di contribuire spregiudicatamente allo sviluppo della cultura e delle idee, offre agli amici studiosi pubblicazioni delle più diverse correnti e scuole politiche-sociali, come utili per la conoscenza obiettiva e per la ginnastica intellettuale*

BIBLIOTECA LEGISLATIVA E LEGALE

III.

Entrano in Biblioteca dell'A. N. S. per gli iscritti studiosi, ed in Libreria, per gli acquirenti alle condizioni di prezzo a fianco segnato:

1854 - Istituzione e funzionamento del *tribunale per i minorenni* - 2ª edizione coordinata ed aggiornata — L. 1.50.

2131-bis - *Esposizione finanziaria* - Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati da S. E. Paolo Thaon di Revel, nella seduta del 18 maggio 1938 — L. 2.

1860 - Statuto del P. N. F. (*R. D.* 28 *aprile* 1938, *n.* 513). — L. 1.50.

1865 - Ordinamento della Cassa di previdenza per le pensioni agli impiegati degli enti locali. (*R. D. L.* 3 *marzo* 1939, *n.* 680) — L. 3.

2118-bis - *Annuario* per la determinazione al netto delle competenze soggette alle ritenute: per imposta di ricchezza mobile ecc — L. 3.

2138-bis - *Annuario* dell'Ispettorato generale delle ferrovie, tramvie ed automobili (1938). — L. 10.

1873 - Ordinamenti dei Monti di credito su pegno. (*Legge* 10 *maggio* 1938, *n.* 745). — L. 1.

1852 - Disposizioni per la difesa del risparmio e per la disciplina della funzione creditizia. (*Legge* 7 *marzo* 1938, *n.* 141 e *legge* 7 *aprile* 1938, *n.* 636). — L. 2.50.

1877 - Riordinamento degli Istituti privati d'istruzione media. (*R. D. L.* 3 *giugno* 1938, *n.* 928). — L. 1.

1878 - Norme per l'impianto ed il funzionamento delle centrali del latte. (*Legge* 16 *giugno* 1938, *n.* 851). — L. 1.

1879 - Norme sull'obbligatorietà dell'iscrizione negli albi professionali e sulle funzioni relative alla custodia degli albi. (*Legge* 25 *aprile* 1939, *n.* 897). — L. 1.

1886 - Agevolazioni tributarie per i fabbricati di nuova costruzione e per quelli migliorati. (*R. D. L.* 21 *giugno* 1938. *n.* 1094). — L. 1.50.

1887 - Norme sulla gestione economica-finanziaria delle *associazioni sindacali* (3ª ediz., 1938). — L. 2.50.

1895 - Norme per la disciplina dei prezzi delle merci dei servizi e degli affitti. (*R. D. L.* 16 *giugno*, 1938, *n.* 1387). — L. 0.50.

1227-A - Testo Unico delle *leggi sulla pesca.* (Appendice di aggiornamento, (1938). — L. 1.

1661-A - *Norme* per l'applicazione delle disposizioni istruzione premilitare, (1938). — L. 1.

1906 - Norme per la valutazione dello Stato civile ai fini delle promozioni del personale delle pubbliche amministrazioni. (*R. D. L.* 21 *settembre* 1938, *n.* 1587). — L. 0,50.

1907 - Riforma della natura e dell'ordinamento dei Consorzi Agrari. (*R. D. L.* 5 *settembre* 1938, *n.* 1593). — L. 0.50.

1913 - Disciplina dell'assunzione di personale femminile agli impieghi pubblici e privati. (*R. D. L.* 5 *settembre* 1938, *n.* 1514). — L. 1.

1914 - Istituzione dei corsi per la formazione ed il perfezionamento dei lavoratori (*R. D. L.* 21 *giugno* 1938, *n.* 1380). L. 1.

Presso la *Reale Accademia dei Georgofili* in Firenze ha avuto luogo di recente una importante riunione, alla quale hanno partecipato le più alte autorità nel campo delle discipline (idrologia, idrotecnia, pedologia, geologia, geochimica, agronomia, selvicultura, ecc.) che hanno diretta attinenza coi problemi del terreno. Ed è stato unanimemente riconosciuta la necessità di un « **Centro imperiale per lo studio del suolo** », al quale sia demandato il compito di coordinare gli studi già in atto presso altri istituti di carattere scientifico e pratico, impostandone nei suoi stessi laboratori ed intraprendendo sperimentazioni di campagna per quei settori che sono oggi trascurati.

Legislazione - Giurisprudenza - Quesiti

Leggi e decreti, accordi, norme, contratti

Sono stati pubblicati i testi di *leggi* riguardanti:

l'ordinamento dello *Stato Civile*, la *tessera sanitaria* per il personale addetto ai servizi domestici, la perdita della cittadinanza per le persone di origine e di lingua tedesca domiciliate in *Alto Adige*, il regolamento del fondo previdenza del *personale dogane*, le norme generali per la *conduzione dei fondi rustici* col sistema dell'affitto ad affittuari conduttori non diretti coltivatori, la *concentrazione* nella Azienda Minerali Metallici Italiani delle società controllate, l'attuazione della legge sui *Monti di credito su pegno*, l'Ente nazionale *protezione animali*, il *trasferimento in proprietà* dell'Opera Nazionale Combattenti delle tenute Posta Cervaro, Torretta Cervaro, Cercola, Coppa d'Oro, Mezzanone, Melfignana, S. Chiara nel Tavoliere delle Puglie, il *ripristino del contributo* per il fondo impiegati ed assimilati richiamati alle armi, lo statuto dell'Ente nazionale assistenza *agenti rappresentanti commercio*, l'*accordo economico collettivo* per la disciplina delle tariffe delle prestazioni degli spedizionieri agli esportatori dei prodotti ortofrutticoli.

* * *

Sono stati pubblicati i *contratti collettivi di lavoro* riguardanti:

l'aggiornamento delle *tabelle salariali* per gli addetti all'industria del vetro; l'aggiornamento delle *indennità di trasporto giornaliero* per il personale servizio noleggio auto da rimessa e posteggio; la determinazione dei *criteri di retribuzione* dello scarto di vetro agli operai soffiatori; gli *adeguamenti salariali* al personale tecnico delle lavorazioni meccaniche agricole.

L'Istituto nazionale infortuni lavoro ha presentato il bilancio della sua attività nel 1938, 35° della fondazione. E nella sua relazione al Capo del Governo, il nuovo presidente dott. Biagio Vecchioni ha illustrato i *risultati del quinquennio* 1934-38 (che segna il periodo nel quale fu concentrata nell'Istituto la gestione dell'assicurazione infortuni e malattie professionali), nonchè del *biennio* 1937-38 (nel quale fu applicata la nuova legge entrata in vigore il 1° aprile 1937).

Le attività (che nel 1934 ammontavano a lire 243.678.583), alla fine del 1938 raggiunsero le lire 1050 milioni 204.002, con aumento di lire 331.028 mila 232 rispetto al precedente esercizio 1937; i *fondi per pagamenti di indennità e rendite ad infortunati* ammontavano, al 31 dicembre 1938, a lire 565 milioni 706.813; erano, inoltre, accantonate a quella data lire 233.057.047 per *fondi di riserva e di garanzia di rischio;* e lire 110.386.445 per *fondo eventuali svalutazioni delle attività investite.*

I premi di assicurazione incassati nell'anno 1938 furono di lire 516.950.443, con un aumento di lire 213.363.994 rispetto al 1934, e di lire 88.064.057 rispetto all'esercizio precedente 1937; aumento non dovuto ad inasprimento dei tassi di premio, ma solo alla maggiore estensione nel campo della assicurazione per intensificazione di lavori e agli aumenti dei *salari*, cui, come è noto, sono ragguagliati i *premi.*

E' da segnalare, anche la confortante *decrescenza*, già constatata nello scorso anno, *del numero degli infortunati*, malgrado l'aumentata utilizzazione della mano d'opera.

Questo miglioramento ha consentito che l'esercizio si sia chiuso con un *notevole avanzo*, che è in parte destinato a rafforzare le riserve: necessità evidente per mettere l'Istituto in grado di fronteggiare eventuali aggravamenti di rischio, e sopratutto l'incertezza in questo periodo iniziale nel quale manca qualsiasi esperienza per il *pagamento delle rendite* che in meno di due anni di applicazione della legge hanno già raggiunto, al 31 dicembre 1938, il numero di 24.459 di cui 19.115 per casi di *inabilità permanente* e 5243 per *casi mortali.*

Le spese per assistenza sanitaria sostenute dall'Istituto nell'esercizio 1938 ascesero a lire 44.539.303, oltre lire 4.958.761 per la speciale assistenza ai *grandi invalidi del lavoro;* la rispondente cifra di spese per il 1936, nel quale anno ancora non vigeva l'obbligo per l'Istituto delle cure agli infortunati, era di lire 13.031.657.

IMPIEGATO PRIVATO - PIEMONTE. — « *Il contributo per la Cassa istituita presso l'Istituto Nazionale Previdenza Sociale, allo scopo di erogare le* indennità agli impiegati privati ed ai prestatori d'opera *con trattamento equivalente o superiore*, richiamati alle armi o volontari per esigenze militari di carattere eccezionale, *è stato ristabilito a decorrere dal 1 s. settembre. Esso è stato elevato alla misura del 2% sugli stipendi e paghe, ed è a completo carico delle aziende* ».

LA "POLIZZA DOTALIZIA" DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

Chi ama i propri figlioli non trascura di predisporre quanto ad essi potrà riuscire particolarmente utile nel momento in cui sentiranno il dovere di formarsi, a lor volta, una famiglia propria.

Risponde pienamente a tale scopo, nel campo previdenziale, la

POLIZZA DOTALIZIA

creata dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, perchè con essa viene garantita al beneficiario la liquidazione di un capitale immediatamente all'atto del matrimonio, semprechè esso avvenga al più tardi entro il 35° anno di età, se uomo, ed entro il 30 anno di età, se donna.

ESEMPIO: Un lavoratore di 35 anni di età vuole provvedere alla costituzione di una dote di 3000 lire a favore di un suo figlio attualmente di sette anni di età.

A tal fine sceglie la « Polizza Dotalizia » dell'Istituto e si impegna a corrispondere un premio annuo di L. 134.55 per un periodo massimo di 14 anni e cioè fino alla maggiore età del figlio.

L'Istituto a sua volta assume gli impegni seguenti:

1°) di pagare al figlio L. 3000 all'atto del matrimonio, semprechè questo avvenga prima del compimento dei 35 anni di età;

2°) di pagare egualmente le 3000 lire all'atto del matrimonio anche se il figlio lo contraesse prima di raggiungere la maggiore età. In tal caso l'Istituto rinuncerebbe all'ulteriore incasso dei premi;

3°) di pagare altresì le lire 3000 al figlio beneficiario, ed all'atto del matrimonio nei termini stabiliti, qualora il padre-contraente venisse a mancare durante il periodo di pagamento dei premi

Anche in questo caso l'Istituto, pur mantenendo integralmente i suoi obblighi, rinuncerebbe all'incasso dei premi non ancora corrisposti.

Ben s'intende che il contratto sarebbe considerato estinto e i premi versati rimarrebbero acquisiti all'Istituto, qualora il beneficiario giungesse all'età di 35 anni oppure venisse a mancare prima del compimento di tale età senza aver contratto matrimonio.

Può però essere anche considerata la restituzione dei premi pagati, ma allora il contraente dovrebbe, all'atto della stipulazione del contratto, impegnarsi al pagamento di un premio annuo lievemente superiore.

Anche la « Polizza Dotalizia » gode del beneficio della *partecipazione agli utili annuali di* bilancio dell'Istituto.

Tutta l'organizzazione dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni è sempre pronta a dare, a chiunque ne faccia richiesta, chiarimenti e consigli.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave 12
Milano 1° Ottobre 1939-XVII

ANNO XIII - N. 11 MILANO, 1 Novembre 1939 - XVIII (*Spediz. in abbon. postale*)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio "Problemi del Lavoro,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Aspetti economici e sociali del regime sovietico — Sviluppo degli organi corporativi — Utopia della conservazione sociale — Gli obbiettivi della guerra — Della disoccupazione e dei mezzi per combatterla (fine dello studio) — La dottrina della classe politica — Bonifica psichica e morale (inchiesta) — Il lavoro in Boemia Moravia — Agricoltura e zootecnia nell' U. R. S. S. (libro) — Osservatorio internazionale — Colonizzazione e lavoro in A. O. I. — Dichiarazione di Panama e possedimenti europei — Motivi — Senso della sicurezza sociale — Marginali — Voci e informazioni.*

Aspetti economici e sociali del regime sovietico

Il trattato di amicizia e di delimitazione delle frontiere, stipulato a Mosca il 28 settembre u. s. tra il Governo del Reich e il Governo sovietico, contiene un accordo aggiuntivo di carattere economico, in forza del quale un programma verrà stabilito, da ambo le parti, affinchè l'Unione sovietica rifornisca la Germania di materie prime che questa compenserà con prodotti industriali. Le due parti svilupperanno questo programma economico in modo che il volume degli scambi di merci raggiunga il suo massimo ottenuto nel passato.

Lo scambio di prodotti tra due paesi, senza l'intervento della moneta, è entrato talmente nelle consuetudini che non può davvero fare meraviglia se anche la Russia e la Germania hanno creduto conveniente adottarlo a loro volta. C'è tuttavia da osservare che con questo accordo il Governo russo ammette implicitamente che l'*industria sovietica* è impotenente a sostenere la concorrenza, per quel che concerne la produzione manifatturiera, con l'industria dei paesi capitalistici.

Nell'agricoltura e in talune branche dell'industria pesante dove non occorre l'impiego di molta mano d'opera qualificata, i costi di produzione — *stakanovismo* e pungolamento sindacale aiutando — possono essere mantenuti relativamente bassi, mentre i costi salgono nella *produzione di qualità;* per modo che, nonostante la severa disciplina di fabbrica e le molte concessioni fatte all'individualismo, i prezzi dei manufatti rimangono elevati e il popolo russo deve accontentarsi di un medio tenore di vita che è tra i più bassi dei Paesi civilizzati.

Non è dunque azzardato supporre che gli *accordi politici* tra le due Nazioni siano stati facilitati dalla necessità in cui si trova l'Unione sovietica di tonificare la propria economia. Le molte difficoltà che gli uomini del Cremlino incontrano nella loro gestione, devono averli consigliati a praticare una ragionata *divisione del lavoro*: riservando a sè medesimi i lavori che sanno fare e lasciando ai più capaci di loro quelli che non sanno fare. Lo scambio, in queste condizioni, torna sicuramente di vantaggio ad entrambi i Paesi.

E' però da rilevare che una nuova generazione è cresciuta nel clima comunista e che i capi bolscevichi, nel corso degli anni, hanno abbandonato per strada gran parte del loro bagaglio teorico per mettersi in condizione di produrre a costi non superiori a quelli dei Paesi in cui i capitalisti prelevano dei profitti e dei dividendi sul lavoro dell'operaio, ma senza riuscirvi. Sulle metamorfosi subite dal regime sovietico ha scritto di recente Leonard Hubbard nel « *Giornale degli Economisti* » (aprile 1939), sopratutto per dimostrare che nell'Unione sovietica le *classi sociali* non sono scomparse, nè sembrano prossime a scomparire. Oggi, infatti, non vi sono meno di tre classi in Russia: *contadini, operai* e *funzionari.*

I bolscevichi negano, naturalmente, che si tratti di *classi* nel significato « marxista » della parola (cioè di « sfruttati » e di « sfruttatori »), bensì soltanto di *gruppi differenziati per funzioni,* che rispondono a necessità tecniche. Ma questo argomento sarebbe valido soltanto se potessero dimostrare che il *reddito nazionale* è ripartito equamente fra i tre gruppi.

La realtà è invece assai diversa. Il prelodato autore asserisce che i lavoratori, presi in massa, non godono dell'intero frutto del loro lavoro; anzitutto, la parte di reddito che loro spetta è assai ridotta a causa dei grandi investimenti di capitale nelle industrie e delle enormi spese militari, e, in secondo luogo, perchè una parte considerevole del reddito nazionale sovietico viene assorbita nel sostenere un esercito numerosissimo di *funzionari governativi* e di *dirigenti del partito,* impegnati in attività politiche che nè aggiungono alla ricchezza nazionale nè contribuiscono al benessere delle masse.

Nei primi giorni della rivoluzione le condizioni economiche erano più uniformi e la disciplina più morbida, ma con lo svilupparsi di imprese molto grandi e complesse si impose una disciplina più rigida e si trovò che era necessario elevare lo « status » della *classe dirigente* con un contemporaneo aumento degli emolumenti, affinchè essa potesse acquistare i segni visibili del decoro come pure la sostanza dell'autorità.

Secondo la teoria comunista lo *stipendio* individuale e il *salario* dovrebbe essere determinato, non dal suo valore comparativo nel mercato del lavoro. ma dalla sua utilità intrinseca per la comunità; e le due cose non sono in nessun modo sinonimi. Poichè nell'U.R.S. non si riconosce un *mercato del lavoro*, gli stipendi e i salari debbono essere determinati autoritariamente da parte del Governo o di un organo governativo. Ma sebbene si neghi la esistenza di un mercato del lavoro, resta il fatto che i salari debbono essere fissati in modo da eguagliare l'*offerta e la domanda di lavoro* nelle diverse industrie, non dimenticando che, per attrarre *lavoratori* nelle occupazioni sgradevoli e pericolose, si debbono offrire *salari più elevati* rispetto a quelli delle occupazioni relativamente facili e piacevoli. Tanto ciò è vero che non sarebbe difficile dimostrare che i *contadini* ricevono per un'ora di lavoro meno della metà di quel che ricevono gli *operai* per la stessa unità di tempo. Questa differenza di retribuzione non si spiega altrimenti che con l'esistenza di una abbondante mano d'opera agricola e con la parallela scarsità di operai dell'industria.

In realtà le considerazioni che effettivamente determinano il livello degli stipendi e dei salari sono praticamente le stesse che operano in condizioni di impresa libera privata.

Pur ammettendo che la differenza tra gli stipendi dei burocratici ed i salari dei lavoratori — differenza che si è molto accentuata negli ultimi dieci o dodici anni — dipenda dalla forza delle cose o dagli errori politici dei governanti, e che non c'entri per nulla la volontà di favorire una classe a danno dell'altra, il risultato è che si è dovuto offrire una paga più elevata per indurre un maggior numero di cittadini a qualificarsi per poter occupare posti amministrativi e tecnici più alti. Col passare del tempo la popolazione dell'Unione sovietica, anzichè approssimarsi ad una società comunista ideale, si è divisa in modo più evidente in *percettori di stipendi* ed in *percettori di salari*, in coloro che hanno autorità e in coloro che obbediscono, in una classe che governa ed in una che viene governata.

Man mano che la rivoluzione si allontana nel tempo, la differenza fra la *élite* e la classe ordinaria va ripristinandosi rapidamente; e, sebbene le occasioni di salire nell'*élite* siano probabilmente maggiori che in certi paesi capitalistici, vi è una crescente tendenza nella *élite* a formare una classe chiusa e ad impedire l'accesso dal basso.

Insomma, nell'U. R. S. S. il beneficio derivante dalla *soppressione del profitto capitalista* è annullato dal *costo della burocrazia* e dallo *scarso rendimento del lavoro* Alla luce di questi risultati si comprende benissimo perchè la Finlandia (che non dovrebbe avere delle pregiudiziali politiche da opporre, essendo anch'essa una repubblica sociale molto avanzata) non desideri affatto di venire incorporata nell'Unione sovietica.

Non vogliamo trarre da queste constatazioni delle conclusioni troppo formali. Può darsi che gli scarsi risultati ottenuti nel campo della produzione industriale, in ben quattro lustri di regime comunista, non siano da addebitare unicamente agli errori dei governanti, ma che siano anche in parte la conseguenza delle *condizioni storiche ed ambientali del Paese*. Sappiamo che le attitudini variano da un popolo all'altro e che, comunque, non è indispensabile, per la felicità del mondo, che tutti facciano lo stesso mestiere. Un buon agricoltore vale un buon industriale. Gli *scambi tra i popoli*, come quelli tra gli individui, rispondono alla legge della *divisione del lavoro* e favoriscono in sommo grado l'accrescimento del *benessere dei popoli*. Niente da obbiettare, dunque, se i bolscevichi — per i quali la guerra è stata un terno al lotto — hanno stipulato un *accordo economico con la Germania* ed altri ne stipuleranno con altri Paesi. Ciò è affar loro. Ma non è senza interesse per noi il conoscere la realtà della Sovietia negli aspetti attuali delle sue condizioni economiche e sociali.

r. r.

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

Sviluppo degli organi corporativi

Con la riforma del *Consiglio nazionale delle Corporazioni*, chiamato a comporre, in un col Consiglio *nazionale del P.N.F.*, la *Camera dei Fasci e delle Corporazioni*, i « membri effettivi » dei *Consigli* delle 22 *Corporazioni economiche* in numero di 500 hanno assunto la qualifica ed i compiti di « consiglieri nazionali » della nuova Camera legislativa. Coi 500 « membri aggregati » il numero dei componenti i Consigli delle Corporazioni è pertanto di 1000: assemblea da adunata e non da discussione.

A rendere più snello il funzionamento delle *Corporazioni* (dopochè alle stesse sono state affidate le funzioni già demandate alla Commissione ministeriale per i nuovi impianti industriali, al Comitato del grano, al Comitato nazionale per l'industria dei colori organici sintetici ed al Comitato per l'azoto), si è stabilita la costituzione, in seno ai singoli *Consigli*, dei *Comitati consultivi*, i cui componenti sono stati testè nominati in numero di:

38 per la *Corporazione previdenza-credito;* 11 per i *cereali;* 13 per la *orto-floro-frutticola;* 15 per la *vitivinicola-olearia;* 18 per la *zootecnia-pesca;* 15 per il *legno;* 34 per i *prodotti tessili;* 25 per l'*abbigliamento;* 10 per la *siderurgia-metallurgia;* 28 per la *meccanica;* 33 per la *chimica;* 15 per i *combustibili liquidi e carburanti;* 18 per la *carta-stampa;* 20 per le *costruzioni edili;* 13 per il *gas-elettricità-acqua;* 12 per le *industrie estrattive;* 22 per il *vetro-ceramica;* 29 per le *comunicazioni interne;* 16 per la *mare-aria;* 22 per lo *spettacolo;* 14 per l'*ospitalità;* 30 per le *professioni-arti.*

Si ha l'impressione che i membri di questi *Comitati consultivi* siano piuttosto numerosi, e cioè veri e propri « consigli » nei Consigli. E in verità dei Consigli essi hanno anche i poteri e le facoltà quando il presidente lo ritenga opportuno, specie in relazione al potenziamento produttivo ed allo svolgimento della *battaglia autarchica*, il cui piano è sorvegliato dal Comitato Centrale Corporativo, all'uopo allargato in Comitato Centrale per l'autarchia, nonchè guidato dal Comitato Interministeriale omonimo. Ma è da tener presente che questi stessi membri dei *Comitati consultivi delle Corporazioni* possono essere divisi e raggruppati in *Sezioni interne* per natura specifica di problemi, quali già venivano espressi nei *Comitati tecnici corporativi.*

Il *Comitato consultivo della Corporazione previdenza-credito*, ad esempio, è diviso in tre sezioni: a) del *credito;* b) della *previdenza;* c) dei *servizi di esazione.* E la elencazione dei componenti la *Sezione della previdenza,*

(1 rappresentante del Partito, 2 delle imprese e 2 dei lavoratori dell'assicurazione, 1 delle agenzie e 1 dei lavoratori delle agenzie di assicurazione, 1 dei dirigenti di aziende di assicurazione, 1 dell'Istituto infortuni lavoro, 1 dell'Istituto previdenza sociale, 1 della Federazione mutue lavoratori agricoli, 1 della Federazione mutue lavoratori industriali, 1 della Cassa malattia commercio, 1 dell'Istituto assistenza lavoratori credito-assicurazione-esazione, 1 delle Casse mutue infortuni agricoli, 1 dei dipendenti da istituti di assicura-

zione di diritto pubblico non inquadrati sindacalmente, 1 dei professionisti, 1 del Patronato nazionale).

sta ad indicare come sul tronco delle *Corporazioni economiche* si tenda ad innestare compiti per *problemi di natura extra-economica* se pure solidamente concreti.

Abbiamo visto, un tempo, la prova non incoraggiante del *problema delle Casse mutue malattia*, discusso in seno alla *Sezione sanitaria della Corporazione Professioni-Arti*, perchè risoltasi in una diatriba dei sanitari contro le tariffe di compenso adottate dalle Casse ed in una debole difesa delle Casse stesse. Abbiamo anche visto però, di recente, il *problema della abitazione popolare* discusso in seno alla *Corporazione costruzioni edili* coi criteri extracategoriali e superiori di una vera « corporazione sociale dell'abitazione ». E che vuol dire ciò? Che il Regime può sempre far marciare le Corporazioni economiche quali Corporazioni sociali o morali o politiche, quando e come lo ritenga necessario. Ma questo nulla toglie al fatto che le Corporazioni attuali sono inadatte, nella loro composizione specifica, a trattare problemi nazionali di natura extraeconomica; e che i *problemi nazionali concreti*, (della abitazione, della sanità fisica-psichica, dell'alimentazione, dell'istruzione-educazione, della previdenza integrale, della bonifica integrale del territorio, ecc.) debbano trovare espressione in Consigli tecnici consultivi propri, e cioè in *Corporazioni sociali o morali*, anche tratte talune dai *Consigli superiori* (dell'educazione nazionale, dei lavori pubblici, della sanità, dell'assistenza e beneficenza, delle miniere, ecc.) già funzionanti presso i Ministeri.

In quale Corporazione economica attuale potrebbe essere portato il problema della *bonifica del latifondo siciliano*, iniziata il 21 s. ottobre con la solenne dichiarazione del Consiglio nazionale del Partito appositamente convocato a Palermo? Solo nel « *Comitato per la bonifica integrale* » trasformato in Corporazione omonima, o « *Corporazione per le opere pubbliche* », come indicato nella conclusione del tema testè impostato dall'A.N.S.

Con la soluzione sopra accennata (e qui ripetutamente dibattuta) si avrebbero *Consigli consultivi* (o Corporazioni) idonei *per ogni ordine di problemi concreti*, che bene potrebbero esprimersi, coi loro membri effettivi, in seno al Consiglio nazionale delle corporazioni, e fare capo, coi rispettivi vicepresidenti, al coordinatore Comitato Corporativo Centrale: cogli stessi membri intervenendo ancora, oltrechè nell'assemblea plenaria della Camera, nelle speciali sue Commissioni interne a competenza legislativa.

Si annuncia pel corr. novembre un Convegno, convocato a Roma a cura del G.U.F., per discutere il tema « *La rappresentanza politica nel sistema fascista corporativo* ». Forse ci verrà da quel Convegno lo spunto per riesaminare, sotto l'aspetto funzionale politico, quell'ordinamento degli organi corporativi che abbiamo qui brevemente esaminato sotto l'aspetto strutturale.

civ s

Fra le **opere pubbliche** di maggiore rilievo che sono state inaugurate il 28 s. ottobre stanno le **case popolari costruite dagli Istituti provinciali,** in 1061 *fabbricati* comprendenti 8470 *alloggi* e 25.285 *vani* utili. Queste costruzioni, insieme ad altre già iniziate e condotte a termine nell'anno, che importano una spesa di 250 milioni circa, sono state distribuite in 68 Provincie; e si dividono in *fabbricati intensivi* (per 2994 alloggi), in *fabbricati semi intensivi* (per 2685 alloggi) ed in *fabbricati estensivi e semirurali* (per 3247 alloggi con annesso orticello).

La « *battaglia per la casa* », per essere veramente efficace, esige però, oltre a una più intensa opera di *costruzione* per sostituire le case inabitabili da demolire e per ospitare la popolazione crescente, una *vasta e profonda bonifica* di notevole parte delle abitazioni esistenti.

ESPERIENZE E TENDENZE

Utopia della conservazione sociale

L'U.R.S.S. non perde tempo nelle regioni testè occupate della Polonia, e abitate in prevalenza da *russi bianchi* o da *ucraini*: già si sono svolte le elezioni per la nomina dei rappresentanti delle popolazioni alle *assemblee nazionali costituenti*. Le quali hanno proclamato, rispettivamente il 26 ottobre a Leopoli ed il 28 a Biadystok, la *volontaria* annessione dei territori alle *Repubbliche sovietiche socialiste della Ucraina e della Russia Bianca*.

Nell'*Ucraina occidentale* il numero dei votanti è stato di 4 milioni e 700 mila, rappresentanti il 92,83 per cento degli aventi diritto al voto. Dei 1495 candidati proposti (dovevasi eleggere un rappresentante per ogni 5000 abitanti), 1484 sono stati eletti con maggioranza assoluta.

Nella *Russia bianca occidentale* il numero dei votanti è stato di 2 milioni 700 mila, rappresentanti il 96,71 per cento degli aventi diritto a voto. Il 90.67 per cento degli elettori hanno votato per i candidati proposti.

L'ambiente in cui si sono svolte le elezioni, dopo la sollevazione dei paesani poveri contro i ricchi latifondisti e gli esponenti pubblici e privati del regime polacco, è facilmente comprensibile; e lo stile della *libera* manifestazione popolare può essere ravvicinata al quadro che il giornalista americano Knickerbocker ha dato nel suo libro « *Economia rossa e benessere bianco* » (1); libro che torna di attualità per i confronti allora fatti (1936) tra le condizioni economiche sociali dell'U.R.S.S. con quelle della Finlandia, dei Paesi Baltici e della Polonia.

« Che figura fa la *democrazia* della *prima repubblica di operai e di contadini?* Come danno espressione alla loro volontà i cittadini sovietici?

« Duemila cinquecento operai marciavano in formazione compatta alle urne elettorali. Si adunarono in un grande riparto della fabbrica di macchine Frezer. Stettero a sentire l'«Internazionale», suonata dicisasette volte. Ascoltarono tre ore e 45 minuti i discorsi di tre oratori.

« Un uomo infine, dieci minuti avanti la fine del tempo fissato per la adunata, si alzò ed annunziò: « *L'organizzazione comunista raccomanda i seguenti candidati per le elezioni ai Soviet* ». Lesse ad alta voce i nomi. « *Quelli che approvano in blocco la lista, alzino la mano* ». Duemilacinquecento mani si alzarono. « *I contrari alla lista alzino la mano* ». Nessuno si mosse. Una piccola pausa. Tutti si levarono. L'*Internazionale* fu suonata per la diciottesima volta ».

La coloritura del quadro è certamente caricata, ma il fatto si è che il metodo delle elezioni sovietiche (*voto pubblico*), congiunto al sistema politico (*partito unico* e impedimento ad ogni forma di *associazione non conformista*), non può dare una sicura indicazione di quello che la popolazione pensa e vuole. Ciò non ha, per ora, grande importanza nei territori e per le popolazioni violentemente staccati da uno Stato politico dissolto colla forza militare; ma ne avrà in seguito, quando alle forme imperative nella vita pubblica seguirà l'inquadramento imperativo delle « terre spartite » fra i contadini poveri nelle grandi aziende agricole collettivizzate: chè non è da credere voglia l'U.R.S.S. favorire o tollerare una piccola proprietà agricola nelle regioni ex polacche testè occupate.

Interessante sarà inoltre vedere quali ripercussioni sociali può avere la « presenza » dell'U.R.S.S., come forza militare ed influenza politica, nei tre Paesi Baltici (Estonia, Lettonia, Lituania), nonchè la sua « vicinanza » alla Prussia orientale, alla Polonia desti-

(1) Editore Bompiani, Milano, 1936. In Libreria dell'A.N.S. a L. 4,50.

nata a diventare « Protettorato » della Germania, alla Ungheria sopratutto, oltrechè alla Romania.

Tutti i paesi già vicini dell'U.R.S.S. (e cioè Polonia, Romania, Paesi Baltici) hanno dovuto eliminare, in modo più o meno diretto, le *forze del lavoro operaio e contadino* da una adeguata influenza nella vita pubblica, per resistere alla necessaria *trasformazione sociale* da essi obliquamente denunciata come « pericolo bolscevico ». Solo la Finlandia (che pure ha confine per centinaia di chilometri coll'U.R.S.S.) ha potuto difendersi dallo stesso « pericolo » senza attuare la dittatura contro le forze del lavoro. E se c'è un Paese dove il confronto del Knickerbocker fra « *economia rossa* » e « *benessere bianco* » ha un fondamento reale, questo è proprio la Finlandia; nella quale però il socialismo delle *aziende agricole collettivizzate* è stato sostituito dal socialismo delle *aziende agricole cooperativizzate*. E tutti gli osservatori concordano nel descrivere la Finlandia come un Paese di elevato sviluppo civile, di benessere generale, di diffusa istruzione, di salda compagine e coscienza nazionale. E' quindi da ritenere che, come la « vicinanza » dell'U.R.S.S. non ha influito sulla sua struttura politica e sociale, non maggiore influenza avrebbe la « presenza » dell'U.R.S.S. (secondo i disegni dell'alleanza militare desiderata da Mosca), quando il Paese potesse pienamente conservare il suo ordinamento democratico interno.

Che accadrà, invece, nei tre Paesi baltici qualora la presenza militare dell'U.R.S.S. coincida colla impossibilità di tenere ancora lontane, colla violenza e la fraudolenza, dalla vita pubblica e sociale le forze del lavoro operaio e contadino? E che riflessi potrà avere la vicinanza dell'U.R.S.S. sulle condizioni politiche e sociali di una Romania, la quale pretende di salvare il passatismo della conservazione sociale attraverso il mimetismo socialnazionale di un partito unico che copre la dittatura virtuale e personale della Corona? E quali conseguenze produrrà nell'Ungheria dei « magnati » latifondisti la vicinanza della U.R.S.S., ai margini di quella Rutenia carpatica già sospetta (nella sua esasperata povertà) di tendenze filobolsceviche fin da quando era incorporata, come « Russia subcarpatica » semiautonoma, nella Cecoslovacchia di Masarik? Il Parlamento ungherese sta discutendo un progetto di « riforma agraria » che, pur non rivoluzionario, non incontra la simpatia dei magnati possidenti: l'attaccamento alle condizioni anche esteriori del privilegio sociale è più forte della preoccupazione del peggio che potrebbe prodursi, a causa del loro reazionarismo sociale, così come è accaduto ai ritardatari latifondisti della Russia bianca e dell'Ucraina ex polacche.

Il pericolo bolscevico è un'ipotesi reale di travolgimento radicale quando non si provveda in tempo a *liberare e sollecitare le forze del lavoro sulla via progressiva dell'organizzazione sociale e della evoluzione civile*. I fatti si incaricheranno di dimostrarlo, se ancora non sembri sufficientemente chiaro il parallelo fra i ritardatari Paesi baltici e la evoluta Finlandia. L'*utopia della conservazione sociale* che pretende di fermare la trasformazione evolutiva e progressiva degli uomini e degli istituti, provoca (come l'arteriosclerosi nella circolazione e rinnovazione del sangue nel corpo umano) la rottura ed il crollo di regimi e forme non più rispondenti ai bisogni imperiosi di vita e di sviluppo dei popoli.

Il rilievo non vale solo per i Paesi dell'Europa nord-centro-sud orientale.

Bruno Arnaldi

«*Mario l'epicureo*» - Walter Pater — Editore Einaudi, Torino, 1939 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 22,50.

« *Patronato nazionale assistenza sociale* ». (Relazione 1938). Supplemento a « L'Assistenza sociale » — Luglio, 1939, Roma.

QUALE SARA' L'EUROPA DI DOMANI ?

Gli obiettivi di guerra

« Se vuoi la pace, prepara la giustizia ».
Alberto Thomas

Preoccupazione legittima e naturale dei Capi di Governo è, in questo momento, di fronte ai combattenti, all'opinione pubblica, ai neutri ed agli avversari, quella di definire gli *obbiettivi di guerra* tanto negativi che positivi.

Essi rispondono a questo interrogativo: *come sarà l'Europa di domani?*

E' il medesimo che fu posto durante l'altra guerra, in particolar modo sul principio del 1918, ed al quale si cercò di rispondere, da Londra, con gli argomenti addotti nella propaganda fra i neutri e fra gli stessi austro-tedeschi. Si pose allora tra gli obblighi perentori da compiere quello di « sottoporre i tedeschi e gli austro-ungheresi, dopo la guerra, all'ostracismo morale dal mondo civile fino ad espiazione totale », di « dimostrare che il prussianesimo costituisce un anacronismo morale nella società moderna », e di imporre ai tedeschi una formula precisa di diritto pubblico e di diritto delle genti superiore alla concezione germanica della « Kultur ». Si cercò inoltre di convincere i popoli formanti il coacervo dell'Impero austro-ungarico che « gli alleati avevano una concezione altrettanto precisa ma più ideale dell'organizzazione politica e sociale dell'Europa atta a sostituire la concezione tedesca ».

E lo Steed, allora direttore del « *Times* », scriveva che

« la riuscita della guerra dovrebbe costituire un verdetto politico per o contro l'una o l'altra delle due concezioni incompatibili dello Stato e della società: *la concezione prussiana o la concezione democratica occidentale* ». (1)

Anche in Italia, nell'aprile dello stesso 1918, vi fu chi disse in un discorso a Milano:

« Non ci può essere più nessuno in buona fede, nemmeno l'ultimo oscuro cervello, che possa ritenere o pensare che non è la Germania che ha voluto la guerra e che non è la Germania che vuol continuare la guerra per ridurre tutto il mondo in una orribile caserma prussiana ».

Ma i fatti che seguirono non corrisposero ai propositi manifestati nè alle speranze suscitate.

Citiamo ancora questa pagina dello Steed:

« I sei mesi che trascorsero fra la controffensiva alleata del 18 luglio 1918 e la riunione di Parigi della Conferenza della Pace il 19 gennaio 1919, sono per me il periodo più tragico della guerra, durante il quale brillò il lampo fallace ed effimero dell'attuazione di speranze a lungo differite, ed in cui la fede tenace potesse credersi finalmente ricompensata. Ci si intravvide la possibilità di *ricostituire un nuovo mondo su basi più solide*, di guadagnare vittorie morali ancor più grandi delle vittorie militari. Ma nessuno seppe cogliere l'occasione. Uomini grandi nella guerra diventarono meschini per la pace, l'egoismo agghiacciò la generosità, e gli occhi che da lungi avevano contemplato una visione di beatitudine furono colpiti da cecità a mano a mano che questa sembrava avvicinarsi » (2).

Eppure a qualche cosa era pur riuscita la guerra del 1914-18. Lo metteva in rilievo lo stesso Steed nel 1923:

---

(1) Henry Wickham Steed: « *Mes souvenirs* », 1914-1922. Librairie Plon, vol. III, pag. 183.

(2) Steed, op. cit. vol. II, p. 207.

« Essa ha spazzato via tre potenti sistemi imperiali: tedesco, austro-ungarico, russo. Essa ha rovesciato organizzazioni politiche fondate su concezioni medioevali. Essa ha fatto progredire l'opera di liberazione dell'Europa iniziata dalla Rivoluzione francese e da Napoleone che, quale protagonista militare della Rivoluzione, non soltanto distrusse quel che ancora sussisteva del Sacro Romano Impero di razza germanica, ma dette, o rese, un senso di nazionalità a parecchie razze sommerse. Sebbene la Santa Alleanza si sforzasse di distruggere quest'opera, e in parte vi riuscisse, non potè però soffocare in modo permanente le *aspirazioni tedesche o italiane verso la libertà e la unità*. Queste aspirazioni condussero gli Italiani a Roma nel 1870, ed anche, per una perversione bismarchiana, i Principi tedeschi a Versailles, nel 1871.

« L'insediamento degli Hohenzollern come imperatori tedeschi ereditari rinforzava frattanto in Germania lo spirito del medio evo, contro il quale avevano lottato così a lungo i partigiani liberali dell'unità tedesca, e il popolo non tardò ad essere corrotto dalla prosperità materiale che accompagnò il regime degli Hohenzollern. Inoltre, la Lega dei Tre Imperatori, come la Triplice Alleanza che la sostituì, innalzò una volta ancora gli interessi delle dinastie al disopra di parecchi popoli. Quest'oscurantismo moderno, rafforzato anche dall'appoggio della scienza e da quello di vaste organizzazioni d'affari, doveva svilupparsi e dominare o perire. Non poteva vivere da eguale tra eguali. La parola tedesca « *la padronanza del mondo o il crollo* » indicava brutalmente l'alternativa che si poneva. Avidi di estendere la loro preponderanza politica ed economica, di imporre la loro Kultur su porzioni sempre più vaste della razza umana, i tedeschi dell'Impero degli Hohenzollern consideravano il loro sistema politico e il loro modo di vivere come intrinsecamente superiore a tutti gli altri. Questa concezione era stata stabilita dalla filosofia tedesca da Hegel a Nietzsche — senza dimenticare il Marx, che sognava la dittatura mondiale di un proletariato ispirato da idee germano-ebraiche. Il resto del mondo non aveva altra scelta che la sottomissione o la resistenza » (3).

A sedici anni da questo scritto, ridiventa attuale la riflessione dello Steed:

« E' ancora troppo presto per giudicare se questa guerra abbia impresso un movimento definitivo verso il meglio all'evoluzione dell'umanità; oppure se occorreranno nuovi disastri per convincere l'attuale generazione, o quella futura, che bisogna che i modi di vita nazionali e internazionali si trasformino se non si vuole che la civiltà stessa perisca » (4).

Ed oggi, qual'è la risposta all'interrogativo posto incominciando?

Per il signor Daladier gli eserciti francesi combattono per « *farla finita una volta per sempre con i tentativi di dominazione tedesca* »; ciò che vuole la Francia

« non è una tregua fra due aggressioni, ma *una pace durevole che garantisca in maniera assoluta la sicurezza nazionale nel quadro della sicurezza per tutte le nazioni* »; « una pace che renda a tutti i focolari, a tutte le donne e a tutti i bambini, la gioia di vivere e la fiducia nell'avvenire ».

Chiosando, Lèon Blum, per i socialisti francesi, soggiunge:

« Nulla di stabile può poggiare sull'ingiustizia, sulla violenza, sulla costrizione. Una *vera pace* deve quindi soddisfare le coscienze, come deve conciliare gli interessi e i diritti. Essa deve pacificare il passato, raddrizzando gli abusi della forza colla riparazione degli attentati commessi contro la giustizia, ma evitando di viziare l'avvenire con abusi e attentati contrari. Essa deve instaurare tra le nazioni una cooperazione economica equa e una divisione razionale del lavoro. Essa deve eliminare le cause di possibili litigi fra le nazioni, in quanto lo permetta il regime sociale del profitto e della concorrenza. Essa deve istituire un sistema di regolamento giuridico dei conflitti che escluda definitivamente il ricorso alla forza. Essa deve fornire alla guistizia internazionale làs anzione del disarmo generale e cntrollato. Essa deve, insomma, garantire *l'indipendenza e la sicurezza dei popoli in una Europa federata e disarmata* ».

Anche per il signor Hitler il compito più importante

« è quello della creazione, non solo del convincimento, ma anche della sensazione di una *sicurezza europea* », sicurezza « resa possibile mediante il *sanzionamento dello status europeo*, ma sopratutto con la *riduzione degli armamenti* ad una misura ragionevole ed anche economicamente sopportabile ».

Per il signor Chamberlain, la tesi della Gran Bretagna è che « le controversie internazionali debbano essere regolate colle trattative e non colla forza ».

« Non è con un desiderio di vendetta — egli ha detto ai Comuni — che abbiamo intrapresa questa guerra, ma per la difesa della libertà. Non è soltanto la libertà delle piccole nazioni che è in gioco; è del pari minacciata la esistenza pacifica della Gran Bretagna, dei Dominion, dell'India, dell'Impero britannico, della Francia e, di fatto, di tutti i paesi innamorati della libertà. Se guardiamo verso l'avvenire possiamo intravvedere profondi cambiamenti che non potranno a meno di lasciare la loro impronta su tutti i pensieri e su tutti gli atti degli uomini ».

« Non è soltanto a una vittoria che noi aspiriamo; noi guardiamo più lontano, e ci volgiamo verso quel giorno in cui ci sarà dato *porre la prima pietra di un sistema internazionale migliore, in grazia del quale la guerra non sarà l'inevitabile fardello di tutte le generazioni che si succedono* ».

« Sono sicuro che tutti i popoli d'Europa, compreso il popolo tedesco, aspirano profondamente alla pace, *una pace che permetta loro di vivere senza timore e di dedicare le loro energie e le loro qualità allo sviluppo della cultura, a perseguire i loro ideali, a migliorare le loro condizioni materiali* ».

Come si vede, le espressioni, specialmente dei Capi di Governo, sono ancora generali, imprecise e vaghe sull'avvenire: *sicurezza, libertà, ordine nuovo*. Gli scrittori che non hanno responsabilità di governo, come Lèon Blum, e specialmente lo Steed, sono più circostanziati, vanno più a fondo nei problemi, oltrechè politici, sociali.

Cosí, lo Steed, nella « *Forthnigtly Reviev* », definisce con precisione e larghezza *gli scopi di guerra* della Gran Bretagna e della Francia, quali, secondo lui, dovrebbero essere pubblicamente enunciati in nome di principi al tempo stesso umani e realistici.

Ci soffermiamo specialmente su questo punto:

« Formazione, se è possibile, durante la guerra di un sistema di Federazione, o di una *unione federale dei popoli alleati o associati ai nemici attuali dell'hitlerismo* », con adozione in Germania « di istituzioni che garantiscano l'esercizio dei diritti e della libertà individuale a tutti i tedeschi senza distinzione di razza, di classe o di professione ».

« I *possessi coloniali* dovranno essere messi sotto il *controllo federale* per il bene dei loro abitanti e per permettere ai membri della federazione l'accesso alle materie prime.

« La *Società delle Nazioni*, il suo patto e le sue istituzioni dovrebbero essere riorganizzati ed emendati per farne un vero scambio tra le nazioni nella cornice della federazione e tra la federazione e i popoli che non vi avessero aderito: a condizione, non solo che tutti i membri della federazione rinuncino alla guerra, ma che essa sia considerata come un atto di fellonia, scomunicando qualsiasi popolo vi facesse ricorso ».

E' qui, cosí, accennato al *riordinamento internazionale dell'Europa*, di cui tutti sentono la necessità ora che le frontiere nazionali sono diventate un ostacolo allo scambio dei traffici di ogni genere passati da una

(3-4) id. id. p. 366.

scala nazionale a quella internazionale — come avvenne in Italia quando si passò dalle regioni all'unità nazionale, e in Germania dai piccoli Stati alla Confederazione — riordinamento che il Reich pensa e progetta attuare sottomettendosi tutti gli Stati circostanti, la Russia sovietizzando l'Europa, e le Potenze occidentali coordinando i vari Stati d'Europa sopra un piede di eguaglianza nella cornice di una Federazione e della Società delle Nazioni rinnovata.

Ma più vasti e profondi mutamenti, come presentono Chamberlain e Blum, saranno necessari e inevitabili, quali risultati del lavoro di erosione che si è venuto attuando, in questo ventennio così laborioso, dei vari ordinamenti in tutti i campi: economico, politico, sociale, spirituale.

Studiosi e osservatori acuti sono venuti esaminando in diversi Paesi i vari gradi e aspetti di quell'erosione; e, in base ai loro studi, ci proponiamo di esporre quanto appare caduco e quanto è rimasto solido e vitale nei principi e nelle ideologie che reggono o criticano da oltre un secolo l'attuale ordinamento.

Ma, fin d'ora, sopra un punto sembra vi sia il consenso della grande maggioranza dell'opinione pubblica nel mondo: sulla difesa o sulla riconquista della libertà, morale e politica, nella quale e colla quale soltanto, e non colla forza, è possibile agli uomini l'attuazione durevole dei loro ideali.

a. s.

Della disoccupazione e dei mezzi per combatterla

IV.

La *riduzione dell'orario settimanale di lavoro*, secondo l'ing. Jacobitti, non sarebbe consigliabile perchè se è facile ridurre le ore lavorative settimanali è poi oltremodo difficile, quando dovesse occorrere, ripristinare l'orario primitivo: essendosi l'operaio adagiato in un sistema di pigrizia ed avendo gustato come è dolce il far niente.

« *La potenza produttiva umana viene così degradata mentre occorre esaltarla: meglio è dunque lasciare integre le facoltà lavorative, perfezionarle anzi con le dovute cautele, e limitare invece la vita di lavoro riservandola agli anni giovani, quando il rendimento è naturalmente più alto e la fatica ed i duri sforzi ed i sacrifizi sono sopportati con gioia e serenità* ». (1)

A noi, veramente, non sembra che ci si debba preoccupare delle difficoltà che possono sorgere nel caso che si debbano ristabilire orari più lunghi di quelli a cui l'operaio è abituato, perchè ciò avviene normalmente anche oggi con gli orari già abbastanza limitati e, comunque, il medesimo inconveniente si potrebbe verificare allorchè si dovessero richiamare in servizio i riservisti; tanto più se a questi — come propone il Jacobitti — deve essere assegnata una pensione press'a poco uguale all'ammontare del salario e deve essere fatto loro divieto di accettare un altro lavoro. Pensiamo invece che l'*orario di lavoro* non possa scendere in nessuna branca dell'attività economica al disotto di un certo limite senza pericolo di annichirè il *rendimento dell'operaio.*

Ciò premesso a puro titolo di chiarimento, aderiamo al concetto del Jacobitti il quale vorrebbe *eliminare dal lavoro produttivo tutti quelli che hanno raggiunto un certo limite di età,* assegnando loro una pensione che assicuri loro la vita, senza che sien costretti, anzi con espresso divieto, di chieder altrove alcun lavoro integrativo retribuito.

« *In tal modo* — egli scrive — *si fa posto ai giovani ansiosi di lavorare e di progredire. Questo limite di età sarebbe variabile secondo le contingenze ed in relazione alla constatata esuberanza della diversa mano d'opera ed all'eterno progredire della tecnica della produzione.*

« *Supponiamo che si vieti ai datori di lavoro di mantenere in servizio dei lavoratori che abbiano superato i 50 anni di età, salvo eccezioni ben determinate; ed a questi di accettare alcun lavoro retribuito; si avrebbe immediatamente un richiamo di giovani, ed un lavoro reso più agile e più moderno. Gli anziani messi fuori servizio, ma pronti ad essere riassunti alla prima occorrenza, godrebbero di un meritato riposo con pensione uguale, di poco inferiore alle paghe di lavoratori. Che se, avendo adottato come limite i 50 anni, si riscontrasse, per un più progredito andamento produttivo, ancora esuberanza di mano d'opera, si dovrà abbassare tale limite a 45, 40 o meno. Vi sarebbero così i pensionati definitivi e quelli a disposizione, in attesa questi ultimi di essere richiamati per qualunque necessità di lavoro stagionale o straordinario, e per rimpiazzare i giovani quando fossero chiamati alla difesa della patria* ».

Come già abbiamo detto, l'idea di abbreviare gli anni di lavoro dell'uomo per sopprimere la disoccupazione dovuta allo sviluppo delle macchine automatiche aveva già trovato dei caldi sostenitori in taluni ambienti sindacali ed operai, ma essa non si presentava ancora come un rimedio radicale appunto perchè lasciava liberi gli operai congedati di rioccuparsi in un lavoro qualsiasi pur di guadagnare quel tanto che loro permettesse di arrotondare la magra pensione. Il problema si presentava di difficile soluzione giacchè l'operaio a cinquanta e, più ancora, a quarantacinque e a quaranta anni ha dei carichi di famiglia. Al Jacobitti bisogna riconoscere il merito di aver fatto *tabula rasa* dei pudori e delle esitanze, proponendo il *divieto di lavorare.*

Ci dispensiamo dal seguire l'autore nella sua dimostrazione a base di formule matematiche, dalla quale risulta che la sua proposta di assegnare ai lavoratori congedati una *pensione media* di nove mila lire sarebbe perfettamente realizzabile in Italia, sotto certe condizioni, poichè, tenuto conto di ciò che già si spende per mantenere i disoccupati, la spesa non eccederebbe l'aumento del 5 per cento del salario. Noi non dobbiamo entrare in questi dettagli perchè andremmo oltre il compito che ci siamo prefissi, che è quello di *trovare un metodo logico e semplice per ripartire il lavoro in equa misura fra tutti i lavoratori disponibili, facendoli partecipare tutti egualmente ai benefici del progresso tecnico.* Il fine da raggiungere consiste nel trovare una formula la quale permetta di riordinare l'economia in modo che la macchina non debba più essere maledetta dai lavoratori.

L'ozio obbligatorio avvicina allo scopo. Il metodo suggerito dal Jacobitti è di facile comprensione. Si tratta in sostanza di ripartire il reddito globale spettante al lavoro fra tutti gli operai disponibili qualunque sia il numero di quelli che contribuiscono a produrlo. Più lavorano le macchine e meno devono lavorare gli uomini; e quel tanto di meno che devono lavorare risulta dall'equilibrio tra i beni da produrre — i quali possono anche essere contenuti in dati limiti per espressa volontà degli uomini — e le braccia e le macchine disponibili. Si va così piano piano verso *una disciplina industriale nella quale il lavoro viene equiparato al servizio militare.* Infatti, i lavoratori eccedenti il fabbisogno di mano d'opera, vengono

equiparati alle classi anziane che possono essere chiamate a prestare servizio in caso di necessità. E poichè il militare pensionato non può arruolarsi in un altro esercito, così anche il pensionato operaio non può occuparsi in un altro lavoro.

A questa soluzione del problema della disoccupazione si è condotti dalla stessa evoluzione dei rapporti sociali. La razionalizzazione non trascura l'elemento umano. I salari rigidi e gli oneri che l'industria deve sopportare per le assicurazioni sociali, costituiscono altrettanti motivi perchè l'imprenditore, se appena le condizioni del mercato del lavoro lo permettono, assuma di preferenza l'operaio di trent'anni anzichè quello id cinquanta, dando così luogo ad una selezione della mano d'opera più redditizia. D'altra parte, il crescente numero degli anziani espulsi dai quadri dell'esercito attivo, pone il problema dell'abbassamento del limite di età per il godimento della pensione di vecchiaia. Noi siamo del parere che si possa ancora elevare il limite di età per l'ammissione al lavoro dei giovani, ma è certo che non si farà opera veramente efficace se non quando si sarà sostituito al criterio della *pensione all'invalido* quello della *pensione all'anziano*.

Aggiungeremo che il metodo dell'abbreviamento degli anni di lavoro non può nulla — come non può nulla, del resto, l'abbreviamento degli orari — contro le interruzioni dell'attività produttiva dovute alle soste cicliche, ai cataclismi naturali, ai cambiamenti della moda, agli intralci degli scambi, alle guerre e a tutti quegli altri fenomeni perturbatori che non hanno a che fare col progresso tecnico. Le cifre assai elevate dei disoccupati registrati nei primi mesi del 1939, che abbiamo esposte in principio di questo saggio, stanno a dimostrare che persistono delle condizioni d'ordine politico ed internazionale per cui le industrie non possono riprendere il ritmo normale. Dipenderà dalla politica dei governi la riduzione ai minimi termini di quest'alea di disoccupazione, ma il rischio non potrà forse mai essere interamente eliminato nemmeno in un regime socialista o comunista, e contro di esso non vi è altra difesa che quella dell'assicurazione per la quale i disoccupati vengono risarciti, almeno in parte, dei perduti salari. Naturalmente, il metodo delle riduzioni degli anni lavorativi non esclude quello della limitazione degli orari in quei casi in cui essa possa apparire conveniente. Si renderà sempre necessario suddividere in varii gruppi le aziende di produzione e fissare per ognuno di essi il numero delle ore settimanali e il limite di età che si riterranno più rispondenti all'interesse generale. E nel procedere alla riduzione della fatica umana per compensare il lavoro delle macchine, non si deve mai dimenticare che qualsiasi riduzione della quantità di lavoro deve lasciare immutata la quantità del prodotto.

* * *

(1) Dr. ing. Liduvino Jacobitti: *Norme e limiti di economia regolata* — Ed. Alfredo Guida, Napoli.

ABBONAMENTI ALLA RIVISTA

Abbonamento semplice	**L. 12**
» **con consulenza**	» **20**
» **sostenitore**	» **50**
» **benemerito**	» **100**

DOTTRINE E LIBRI

"La dottrina della classe politica,,

II.

Sarebbe assai difficile sunteggiare, sia pure a rapidi tratti, come abbiamo fatto nella precedente puntata, l'acutissima disamina compiuta dal nostro Autore (1), *dei rapporti che intercedono tra la classe politica ed il tipo sociale, inerenti specialmente alla tendenza degli organismi politici ad estendere il proprio tipo sociale, alla coesistenza dei diversi tipi sociali in un unico organismo politico, all'unità ed alle differenze del tipo sociale tra le diverse classi di un popolo, alla diversità dei costumi e la varietà del tipo sociale e sopratutto a quello che egli chiama* (completando le teorie del Buckle) difesa giuridica, *cioè l'insieme di quei meccanismi sociali che regolano la disciplina del senso morale e ne rendono possibile il progresso.*

Nel far rilevare gli arbitrii ed i danni dei regimi dispotici e la dissoluzione della classe politica che in essi si verifica, Gaetano Mosca, osserva che elementi necessari di qualsiasi genere di dispotismo, *tanto per quello fondato sul* diritto divino *che per l'altro che presume di aver base nella* sovranità popolare, *sono la preponderanza assoluta di una sola forza politica, il predominio di un concetto semplicistico nell'organizzazione dello Stato e l'applicazione di un unico principio ispiratore in tutto il diritto pubblico. Per ovviare i danni e gli arbitrii dei regimi dispotici, egli ricorda che fin dall'antichità* Polibio *aveva data la preferenza ai governi misti di monarchia, aristocrazia e democrazia e che nel secolo XVIII* Montesquieu, *studiando la* Costituzione Inglese, *aveva sostenuta la necessità della* divisione dei poteri. *Di questa teoria mostra i lati deboli, osservando che un organo politico per essere efficace a frenare l'azione di un altro, deve essere l'organizzazione di un'autorità e di un'influenza sociale. Elementi principali perchè un organismo politico possa progredire nel senso di ottenere una difesa giuridica sempre migliore, sono la* separazione del potere laico dall'ecclesiastico, *il modo di* distribuzione della ricchezza *affinchè possa esistere una numerosa classe in posizione economica indipendente da coloro che esercitano il potere, una* organizzazione militare *tale da infrenare l'onnipotenza dell'esercito stanziale e sopratutto promuovere la partecipazione al governo ed il controllo reciproco di molteplici forze politiche.*

Constatata l'incapacità di qualunque dottrina filosofica o religiosa a mutare sostanzialmente la natura umana, analizzata la maniera con cui le correnti d'idee, di passioni e di sentimenti riescono talvolta ad imporsi mediante l'uso della forza e sostituire gl'individui al potere, mostrato in che modo è impedito ai moderni eserciti stanziali di sovrapporsi colla violenza alle altre forze sociali, il nostro Autore esamina, al lume dei suoi principii, i problemi più importanti che agitano le nazioni di civiltà europea: il problema religioso, *cioè la possibilità delle diverse confessioni cristiane di sopravvivere alla critica delle correnti rivoluzionarie e razionaliste, il* problema politico, *cioè la possibilità di durata del sistema di governo parlamentare e le sue modificazioni, ed infine il* problema sociale, *cioè l'avvenire della civiltà europea di fronte all'irrompere delle forze operaie.*

(1) « *Elementi di scienza politica* »: Gaetano Mosca — Edit. Laterza, Bari, 1939 — Due volumi — In Libreria dell'A.N.S. a L. 50.—.

Abbiamo fatto così un fugace accenno ai molteplici e vasti problemi che Gaetano Mosca *ha esaminato nel primo volume dei suoi* « Elementi di Scienza Politica », *terza edizione di un'opera pubblicata nel* 1895. *Circa cinquant'anni di storia politica (e che storia!) non hanno tolto attualità e giustezza a molte osservazioni e conclusioni dell'illustre Maestro, del quale i nostri lettori certamente ricordano la notevole* « Storia delle dottrine e delle istituzioni politiche » *pubblicata nel* 1937, *da noi largamente riassunta in diversi articoli su queste colonne.*

Il secondo volume degli « Elementi », *scritto nel dopoguerra, è una messa a punto del pensiero dell'Autore di fronte ai fatti ed agli avvenimenti successivi alla data della prima edizione del libro. Egli vi esamina compiutamente le cause che hanno ostacolato la diffusione della dottrina della classe politica, vi descrive diversi tipi di organizzazione politica (dai grandi imperi orientali alla formazione dello stato ellenico ed alla città-stato romana, dalla trasformazione dello stato feudale in stato burocratico assoluto e da questo in stato burocratico rappresentativo). Dopo aver individuati gli elementi dissolvitori che minacciano il moderno ordinamento politico ed analizzati i principii e le tendenze che si affermano nella formazione e nell'organizzazione della classe politica, confuta alcune teorie e concezioni politiche e muove una critica profonda al* parlamentarismo, *mostrando le possibili soluzioni della crisi attraversata dal* regime rappresentativo.

La sistemazione teorica compiuta dall'Autore, che la esperienza storica mostra a chiari segni di convalidare, tiene naturalmente conto del contributo apportato da altri pensatori alla formulazione della dottrina. Egli stesso richiama in proposito: il libro del Gumplowicz *sulla* « Lotta delle Razze » (Rassenkampf) *mirante a dimostrare l'esistenza, in ogni organismo politico, di due classi dirigenti, di diversa origine etnica, che se ne riservano la direzione politica e quella economica; lo studio di* Roberto Michels *sulla* « Sociologia del Partito Politico nella democrazia moderna », *tendente a mostrare che gli stessi partiti socialisti e democratici sono guidati praticamente da minoranze organizzate; la famosa teoria della* « circulation des élites », *svolta da* Vilfredo Pareto *nel suo* « Manuale di Economia Politica », *nei suoi* « Sistèmes socialistes » *e nel suo* « Trattato di Sociologia Generale », *che, mentre distruggeva la classificazione aristotelica dei governi, dimostrava che non è possibile nè il governo di un solo nè quello della maggioranza, perchè nelle società di ogni tempo la direzione politica è tenuta sempre da una minoranza.*

Avversario dichiarato delle teorie socialiste, *Gaetano Mosca non usò mai l'arma della denigrazione volgare, ma sempre quella della critica libera e serena. Molte cose è dato perciò imparare meditando le sue pagine: dove l'acutezza dell'analisi sociologica si sposa all'ampiezza della visione storica, e la profondità del pensiero politico si associa alla serenità obbiettiva di una perfetta sintesi scientifica.*

Lucano

« *I salariati* » - Paolo Cattaneo — Editore Paravia, Torino, 1939 — L. 45.

« *Civiltà del lavoro* » — Rivista mensile di problemi economici e sociali - Pisa (Piazza Castelletto, 1). Abbonamento annuo L. 10. Una copia L. 1. La pubblicazione è stata iniziata col n. 1 nel giugno c. a.

« *Albania* » — Opuscolo illustrativo in grande formato edito a cura del Ministro degli Esteri. Sottosegretariato di Stato per gli Affari Albanesi, Roma, ottobre 1939.

« *Imperialismi in lotta nel mondo* » - G. M. Sangiorgi — Edit. Bompiani, Milano. 1939 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 9.

DISCUSSIONI E INCHIESTE

"Bonifica psichica e morale„

(Diritti civili e difesa sociale)

VII.

Gli articoli pubblicati negli ultimi fascicoli dal nostro collaboratore K: (« *Il diritto penale negli Stati autoritari* » - 1 settembre; « *Un progetto di codice criminale* » - 1 ottobre), a non voler ricordare la bella serie di puntate su « *Rileggendo Beccaria* » (che tanta eco ebbero fra competenti e studiosi), rendono davvero superfluo che aggiungiamo altro a proposito del sistema punitivo e carcerario. Qualcosa va però detto in ordine a due aspetti del « tema » che hanno riferimento colla « *difesa sociale* »: gli organi della sicurezza pubblica ed i modi dell'assistenza legale.

C'è una mentalità da profondamente modificare, nei cittadini, in confronto agli **organi e corpi di vigilanza e sicurezza pubblica;** occorre cioè che i cittadini vedano in essi gli strumenti della loro *necessaria tutela* e non gli elementi ed istituti dai quali si diffida istintivamente e coi quali i rapporti non sono mai desiderati. E' una triste eredità, questa, che è stata radicata nella psicologia del popolo dalla tradizione « sbirresca » dei regimi stranieri e dai regimi nostrani ugualmente vessatori e polizieschi. Molte cose si vanno però modificando; sicchè non è raro vedere, oggi, le sedi dei *commissariati di polizia* spontaneamente varcati dai cittadini per invocare l'intervento equamente arbitrale e pacificatore del funzionario, in una serie di questioni e vicende che magari nulla hanno a che vedere coll'opera della polizia contro i delinquenti od i delinquendi.

C'è qui un indice di quello che dovrebbe essere il compito fondamentale dei corpi di vigilanza e degli istituti della pubblica sicurezza: *prevenire* piuttostochè reprimere, *dirimere* piuttostochè inquisire e infierire. E allora si vede anche chiaro:

1) che le *leggi pubbliche* debbono trovare sicura rispondenza nel senso di onestà e nella *coscienza civica dei cittadini;* 2) che gli *uomini* chiamati a farle osservare debbono essere reclutati fra *elementi selezionati ed adatti,* capaci di intendere la delicatezza delle loro funzioni.

Lo Stato è civile quando educa il cittadino al senso della legge giusta e necessaria; lo Stato è forte quando è il cittadino stesso che si pone sotto la tutela della legge, più non diffidando dei suoi strumenti come vessatori e sbirreschi. E bastano questi accenni per provare come l'argomento sia di importanza vitale, oltrechè per l'etica civile, anche per una veramente coesa compagine statale.

Non meno importante è poi l'aspetto riguardante il *diritto elementare di ogni cittadino,* quali che siano le sue condizioni economiche e sociali, ad una **efficiente assistenza legale e giudiziaria.** La « *giustizia uguale per tutti* », deve trovare, qui, il suo primo concreto fondamento. C'è una *crisi degli avvocati* che è in parte dovuta (segno indubbio di progresso civile) ad una minore litigiosità dei cittadini ed al loro sempre più vasto ricorso a forme conciliative e « probivirali » di risoluzione delle loro vertenze.

Il Commissario di pubblica sicurezza che compone bonariamente, od anche coll'ammonimento verbale, le questioni molteplici di interessi e di sentimenti che gli sono regolarmente sottoposte dai cittadini, concorre pure lui ad aggravare la crisi degli avvocati. La quale sarebbe peraltro meno grave, da un lato, se le famiglie fossero convinte ad avviare ad altra attività professionale gli studi di molte giovani speranze degli Atenei; e, dall'altro lato, se la Nazione prov-

vodesse ad assicurare a tutti i cittadini, anche nullatenenti, quando loro occorra, l'assistenza di legali equamente remunerati.

Ciò che è stato concretato relativamente all'*assistenza dei lavoratori nelle vertenze contrattuali* ed *assicurative* (e cioè la facoltà di scelta in un elenco di professionisti legali messi a loro disposizione dal Sindacato professionale o dal Patronato di assistenza sociale), deve trovare attuazione per lavoratori e cittadini in ogni altra evenienza e circostanza. Gli *uffici di assistenza legale per i poveri* e l'*istituto del gratuito patrocinio* debbono essere superati da una forma più dignitosa ed efficiente. Si tratta di un problema anche politico e sociale, chiara essendo la *interdipendenza del fenomeno criminale con la inefficace tutela legale e giudiziaria delle classi povere.*

Il *lavoratore* trova un'assistenza legale, già da lui pagata col contributo sindacale, quando deve adire le vie giudiziarie per questioni assicurative o contrattuali. Il *cittadino* deve trovare un'assistenza legale da cliente che ha già pagato (nelle imposte generali dello Stato o nel complesso dei contributi sociali), quando debba adire o sia coinvolto nelle vie giudiziarie per ogni altra questione od evenienza. Provveda lo Stato a remunerare l'opera dei professionisti legali per un « patrocinio » ai cosidetti poveri che non sia irrisione al concetto dei cittadini uguali di fronte alla legge. Alle stesse conclusioni arriva Antonio Valente in un suo libro, « *Il diario di un avvocato* », che contiene pagine di vivida eloquenza, pervase da caldo senso di umanità (1).

« 1. La difesa penale d'ufficio deve essere retribuita dall'organo statale che la richiede per l'espletamento dei suoi fini ed in omaggio ai suoi principi.

« 2. La nomina dei difensori sia sottratta ai magistrati ed affidata ai collegi professionali. Il favore di oggi assurga al diritto di domani.

« 3. Con la retribuzione dell'ufficio si esiga la serietà della prestazione ».

Scriveva tempo fa un giurista su un periodico romano:

« L'influenza sull'*andamento deliquenziale*, della *insufficenza delle leggi sul gratuito patrocinio*, non può disconoscersi. Il sentimento della denegata giustizia o comunque della propria inferiorità nella lotta giudiziaria, crea indubbiamente una reazione individuale molte volte, a torto, non valutata nella sua importanza e che produce i suoi effetti: sia con atti di reazione dell'individuo, e quindi con *aumento della criminalità*, sia col discredito di una delle funzioni importanti dello Stato ».

I due aspetti del problema, relativi ai *servizi di polizia* e dell'*assistenza legale*, vanno inoltre guardati da un punto di vista ancora più elevato; e cioè da quello della *profilassi sociale*: intesa a rendere il cittadino sempre più cosciente del rispetto alla legge giusta e sempre meglio disposto a conciliare contrasti e vertenze sul terreno del bonario componimento.

Con che non si dà certo incremento al lavoro dei corpi di polizia nè a quello degli avvocati e procuratori legali, quale si svolge oggi. Ma fare diversamente vorrebbe dire rinunciare ad una grande opera di **bonifica psichica e morale** per la preoccupazione di danneggiare due *categorie di funzioni* non precisamente produttive, se pure indispensabili e delicate nell'attuale fase dello sviluppo civile; così come si dovrebbe rinunciare, nel campo della **bonifica fisica,** alla *profilassi sanitaria preventiva* per la preoccupazione di non danneggiare il lavoro dei medici in sede puramente curativa.

Le Società nazionali debbono ispirarsi a ben altre preoccupazioni se vogliono far ascendere le grandi masse e progredire. E le attività che non si trovino più « in fase » con questo loro sano fisiologico sviluppo, debbono essere avviate ad altri compiti, socialmente utili e produttivi.

(1) Edizioni « La Toga », Napoli, 1938 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 4,50.

ORIZZONTI SOCIALI

Il "lavoro„ in Boemia Moravia

Il territorio superstite della ex Cecoslovacchia, e cioè la Boemia Moravia ora costituita in « Protettorato » del Reich germanico, non ha mandato la sua delegazione alla Conferenza Internazionale del Lavoro svoltasi a Ginevra nello scorso giugno. Il *Gruppo operaio* della Conferenza, ciò constatando e dichiarata

« la sua simpatia al popolo cecoslovacco ed in particolare ai lavoratori di questo Paese che dalla fondazione dell'O.I.L. ne è stato membro fedele ed attivo ed ha sempre fatto onore agli impegni internazionali assunti in tutti i campi »

esprimeva il voto che

« in un avvenire prossimo la Cecoslovacchia possa riprendere il suo posto nell'O.I.L. e dare nuovamente la sua preziosa e fruttuosa collaborazione all'opera di progresso sociale nel mondo ».

In realtà la Cecoslovacchia poteva ritenersi un Paese all'avanguardia dei popoli per la forza delle sue *organizzazioni del lavoro* e per lo sviluppo della sua *legislazione sociale;* sicchè, anche limitata al territorio dell'attuale Protettorato, avrebbe potuto portare un contributo di notevole valore alla vita sociale del mondo, così come fanno il Belgio, l'Olanda, la Svizzera, ecc., cioè Paesi modesti per territorio e popolazione ma alla pari dei grandi Stati sulla linea dell'elevazione del lavoro.

Quali sono, ora, le condizioni del « *lavoro* » nel Protettorato di Boemia-Moravia? Le *organizzazioni sindacali*, che (dopo l'incorporazione dei Sudeti nel Reich e la costituzione della Slovacchia indipendente) si erano staccate dalle Internazionali, avevano iniziato trattative per la fusione unitaria completa; e nel gruppo teneva naturalmente la testa la Centrale nazionale già facente capo alla F.S.I. di Parigi.

L'unificazione si iniziò dapprima sul terreno professionale, a cominciare dalle organizzazioni dei metalmeccanici. In seguito si fusero: il movimento sindacale socialdemocratico, quello neutro-borghese e quello autonomo. Dopo gli avvenimenti del marzo u. s. (e cioè l'incorporazione del Paese in Protettorato del Reich) gli elementi neutro-borghesi presero il comando; e le trattative per la completa *fusione dei sindacati del lavoro* furono concluse al principio dello scorso settembre.

Si ha pertanto ora in Boemia-Moravia: una Centrale dei salariati ed una Centrale degli impiegati pubblici. La *Centrale dei salariati*, che comprende le branche autonome degli operai e degli impiegati, è presieduta dal dottor Antonio Zalenka, ben noto in campo internazionale per la sua competenza in materia di assicurazioni sociali.

La *Centrale degli impiegati* pubblici è stata costituita con ordinanza 24 luglio del Ministero degli Interni ed è presieduta dal professore universitario Baxa.

E' da rilevare, dunque, che mentre nel territorio del Reich propriamente detto non esiste più alcuna organizzazione sindacale — tutte le *funzioni sociali* e *rappresentative del lavoro* essendo state affidate al colossale « *Fronte del Lavoro* » che raggruppa oltre 20 milioni di iscritti — naturalmente non tutti volontari — nel Protettorato della Boemia-Moravia le *organizzazioni sindacali* (più uniche, dopo l'intervento della pubblica autorità, che non unitarie) continuano a sussistere.

Non è dato sapere fino a qual punto, nella nuova

situazione politica ed economica del Paese, siano state salvaguardate le eccellenti *condizioni contrattuali e sociali preesistenti*. Si sa peraltro che in Boemia-Moravia

a) è stato istituito, con decreto legge 25 luglio 1939, il *servizio di lavoro obbligatorio* al quale tutti i cittadini maschi dai 16 ai 25 anni, per l'esecuzione di lavori particolarmente importanti, sono assoggettati per un periodo di durata determinata, normalmente di un anno ed anche di due anni se le esigenze dei lavori lo richiedono;

b) sono stati riorganizzati gli *uffici del lavoro* (istituti di ispezione e controllo delle condizioni del lavoro) — decreto legge 25 luglio — con una direzione più centralizzata delle amministrazioni locali e regionali;

c) sono stati soppressi i *campi di lavoro*, istituiti dall'ex-governo cecoslovacco per l'assistenza ai disoccupati, motivando il provvedimento col diminuito numero dei disoccupati sotto il regime attuale;

d) e sono stati mantenuti i *campi disciplinari del lavoro*, i quali (già costituiti dal precedente regime ed organizzati su base militare) sono ora passati alle dipendenze del ministero degli interni, sempre avendo il compito di ospitare elementi indigenti « dediti alla disoccupazione volontaria od indisciplinati e negligenti nell'esecuzione del lavoro ».

E' difficile assai che le *organizzazioni dei lavoratori cechi* possano riprendere diretto contatto con le organizzazioni e gli istituti internazionali, come si augurava il « Gruppo operaio » dell'O.I.L., finchè la Boemia-Moravia rimanga nell'attuale situazione politico-territoriale. Ma la storia è vita, e cioè fenomeno di forze in continuo movimento e sviluppo. E frattanto un compito grande, pel mantenimento della *compagine nazionale* in un blocco di vero *popolo organizzato*, spetta indubbiamente alle *organizzazioni sociali del lavoro*.

batma

UN VIAGGIO NELL'U.R.S.S.

Le condizioni agricole e zootecniche

Nel 1935 il prof. Telesforo Bonadonna, libero docente della R. Università di Milano, ha compiuto un *viaggio di studi nell'U.R.S.S.*, sotto gli auspici del ministro Rossoni, per iniziativa di vari enti agricoli e coi sussidi di personalità e aziende affini all'agricoltura ed alla zootecnica. La *missione scientifica* del Bonadonna aveva per *tema principale il problema agricolo ed il problema zootecnico*. Di ritorno in Italia il prof. Bonadonna ha pubblicato le sue *impressioni* in un volume di 278 pagine edito dalla Casa Vannini di Brescia (1), riassumendole in *quattordici capitoli*.

Date delle notizie generali di natura puramente politica nel primo capitolo, il secondo tratta del problema agricolo e delle sue vicende prima della rivoluzione bolscevica, durante il periodo della N.E.P. e successivamente nel periodo attuale della collettivizzazione. I due termini essenziali della collettivizzazione sono i Sovkhos ed i Kolkhos: i primi sono *aziende statali* ed i secondi *aziende collettive* che hanno avuto ed hanno il sopravvento definitivo, sopratutto sul settore privato che sta per scomparire quasi totalmente. La *collettivizzazione* si è iniziata nel 1927; ed in nove anni, dopo una grande prostrazione dal 1927 al 1933, specialmente per la lotta contro i Kulaki o contadini ricchi, ha iniziato indubbiamente un periodo di ascesa. Più grave è stato il colpo, nel periodo di congiuntura tra la Nep e la collettivizzazione, nel *campo zootecnico*. I kulaki, piuttosto che entrare nelle aziende collettive, hanno distrutto e disperso un patrimonio zootecnico ricchissimo, riducendo le risorse del paese ad un livello inferiore di molto alla metà. Ma dal 1934 anche in questo campo, attraverso a intense cure ed alla *fecondazione artificiale* che ha in U.R.S.S. uno sviluppo eccezionale, l'ascesa è notevole: cosicchè vi è la tendenza a recuperare il perduto ed a superare le scorte d'anteguerra. In un capitolo interessante (il IV) l'A. spiega l'organizzazione ed il funzionamento dell'*azienda agraria zootecnica socialista*. Ma è un capitolo che non si può riassumere perchè i tralasciare un semplice dettaglio rende oscura l'idea. del resto non affatto complicata o complessa, della azienda stessa.

Col capitolo V l'A. entra in illustrazioni di dettaglio. Gli studi e le ricerche di veterinaria e di zootecnica sono in U.R.S.S. accuratissimi ed in grande sviluppo. L'A. afferma che gli scienziati europei possono veramente invidiare a questo riguardo i loro colleghi russi, che indubbiamente si trovano in ben più favorevoli condizioni per studiare e sperimentare con tangibili risultati.

La *veterinaria* trova l'U.R.S.S. all'avanguardia di tutti i paesi progrediti: e la trova sopratutto il problema della fecondazione artificiale per la quale si ha un istituto centrale a Mosca che dirige e osserva tutta la molteplice attività dell'immenso Paese.

L'A. ha visitato il Miasokombinat Kirov di Leningrado, ossia una delle più colossali *fabbriche di carne* dell'U.R.S.S. che può paragonarsi solo alle notissime di Chicago. Le notizie che egli dà di questo immenso laboratorio, dove si abbattono 8000 capi di bestiame al giorno, sono veramente impressionanti; siamo proprio in un ambiente della grande industria della carne, che non trova confronti se non nell'America.

Interessantissime le notizie sull'*allevamento delle volpi argentate* di Puskinò presso Mosca, quelle dei laboratori di *Ascoli* per la diagnosi delle pelli carbonchiose, ed ancora più attraenti quelle che l'A., con stile veramente seducente, dà delle sue visite al *Sovkos Lubtechenko a Borki* e della steppa del Don. La descrizione del viaggio avventuroso in questa immensa steppa, che l'U.R.S.S. sta trasformando in un immenso granaio, il seguito del suo viaggio nel Caucaso, la visita all'Istituto per l'allevamento e l'acclimatamento degli animali di Askania Nova (Crimea) hanno insieme del romantico e del narrativo pieno di rilievi e di osservazioni istruttive. L'insieme di tutte le osservazioni, i rilievi, i dati, le impressioni è riunito nell'ultimo capitolo (*Note e previsioni conclusive*) del quale ci limitiamo a riportare queste:

« 1) un ritorno all'economia individuale non sembra ormai più probabile. In fondo la *socializzazione* trova nella Russia e nei russi le necessarie premesse psicologiche, sociologiche, economiche, tecniche; 2) nell'U.R.S.S. tre sono le *indiscutibili ed incontrovertibili realtà* del momento storico: esse si identificano nelle sostanziali e forse uniche concrete benemerenze dell'avvento comunista... ».

Secondo l'A. codeste tre realtà sono:

«l'apporto alla civiltà e lo sfruttamento produttivo di terre immense... la grandiosa realizzazione del potenziamento industriale... la diffusione dell'istruzione elementare, secondaria e superiore ovunque »; 3) L'U.R.S.S. ha forse superato oggi soltanto l'acme del suo periodo convulsivo. I torrenti ed i fiumi di sangue si sono ridotti a scarsi rivoli; la fame vera e propria non esiste più, perchè gli ingranaggi della produzione e della distribuzione tendono realmente a funzionare sempre meglio ».

* * *

Dal breve nostro riassunto, i lettori della Rivista avranno compreso che il libro del Bonadonna si stacca dalla solita letteratura superficiale e facilona: è un libro *sine ira et studio*, sereno, quasi sempre obiettivo, che merita di essere segnalato a tutti coloro che vogliono studiare la realtà storica russa senza preconcetti e per trarre qualche conclusione del *grande esperimento economico* che si sta facendo nell'immenso Paese. Preconcetti politici fanno sì che o si dileggi tutto o si esalti troppo. Il Bonadonna ha rilevato il buono e la storia. Se ci è lecito a nostra volta dire le nostre impressioni sulle sue impressioni, questo vogliamo dire: che *il sistema non è affatto utopistico o visionario*, ma all'atto pratico ha dato dei risultati che ogni giorno più si addimostrano buoni. La nostra tradizione, radicata per l'individuali-

smo e la proprietà privata, che bene spesso è anche legame di interessi egoistici, resta veramente scossa di fronte al quadro grandioso del nuovo mondo agricolo che sorge nella sterminata campagna russa. E confrontando quello che l'iniziativa individuale ha fatto, in un secolo di travaglio, nelle immense campagne del Mississipí e del Far West, c'è da domandarsi se può seriamente chiamarsi insuccesso questo quadro grandioso di lavoro, sulle rovine di un Impero che fu la negazione di ogni iniziativa, attraverso alla più spasmodica rivoluzione che la storia registri, contro nemici e difficoltà immense, nel breve giro di venti anni. Il *sistema* pare collaudato. Non così, per ora, *gli uomini*. L'A. nota a più riprese la deficenza dell'*intellighentia*, dei dirigenti, dei tecnici e la improvvisazione di una massa di lavoratori industrializzati in un paese dove tutto era primitivo. Da tre milioni gli operai sono saliti a trenta milioni: e la massa contadina è sempre imponente. Grandi città sono sorte, popolazioni nomadi tendono a stabilizzarsi, ma l'elemento *uomo* è ancora embrionale: l'uomo della *generazione prerivoluzionaria* è ostile; l'uomo della *generazione rivoluzionaria* è un po' facilone perchè formato attraverso la letteratura, specialmente politica, ed è nutrito di molta teoria e di poca pratica; l'uomo della *nuova generazione*, nato e cresciuto nell'attuale clima di collettivizzazione, di grande industria e di agricoltura industrializzata, che cosa darà all'U.R.S.S. fra vent'anni?

« Il lavoro costruttivo compiuto ed in via di attuazione è certamente immenso (pag. 275) — *scrive l'Autore* — « Verrà giorno (pag. 276) in cui questo stesso popolo che si vorrebbe dominare alla zarista, che si è anche voluto istruire e che perciò è divenuto colto e cosciente, pretenderà di uscire, di varcare i confini, per conoscere la realtà del mondo... ». « Si cercherà e si troverà la nuova via, ma la vecchia Russia patriarcale, schiavista, dai mille misteri, sarà armai superata e vinta per sempre ».

Questi rilievi dell'A. ci fanno pensare a quanto accadde in Europa dopo il 1815, cioè dopo la ventata giacobina e napoleonica, di quel Bonaparte che fece i suoi primi passi politici al Club dei Giacobini. Si fu allora, per tanti anni, sotto l'incubo del *giacobinismo*. Ma questo non risorse più e, dopo insani tentativi di reazione, si giunse a quella grande *rivoluzione liberale*, che fu la *nuova via* che diede la civiltà alla nostra Europa occidentale. Un grande incubo, specie in queste settimane, pare ritorni ancora tra noi: il pericolo cioè della *sovietizzazione della Europa occidentale*. Se il nuovo sistema economico, al collaudo pratico, non si dimostra utopistico, non c'è che un controveleno da opporre: *europeizzare il sovietismo*. Forse così la nostra indiscutibilmente superiore civiltà potrà fare quel che la Grecia fece in Roma; se avvenisse quello che molti temono, si potrebbe sanare la piaga nello storico evento: « *Graecia capta, victores coepit...* ». La storia supera le barriere e supera anche tutte le previsioni.

K

(1) T. Bonadonna: « *Un viaggio in U.R.S.S.* » — Ed. Vannini, Brescia, 1936 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 9.

I porti franchi — *Questo* istituto, *ridivenuto di spiccata attualità e considerevole importanza, era finora stato descritto nelle sue diverse manifestazioni locali, ma non era ancora stato studiato a fondo con mente moderna e dal punto di vista generale delle discipline economiche. Bruno Minoletti in un volume dei « Problemi contemporanei » di Einaudi* (« I porti franchi », *Torino* 1939 - *in Libreria dell'A.N.S. a* L. 10,80) *affronta in pieno l'argomento e lo analizza nei suoi aspetti fondamentali, tracciando in un saggio conciso, ma esauriente, le caratteristiche sostanziali del* porto franco, *la sua funzione nei confronti del commercio, dell'industria, dell'armamento e delle altre forme di produzione; ne traeggia la giustificazione teorica dal punto di vista economico e da quello giuridico, e esamina i principali problemi inerenti ai* porti franchi, *e innanzi tutto quello della possibilità di funzionamento dei* porti franchi *innanzi alle esigenze delle moderne legislazioni doganali e monetarie.*

OSSERVATORIO

Intermezzo polemico e lavorio diplomatico

Il discorso di Hitler *al Reichstagg, il 6 s. ottobre, aveva aperto una fase di discussione che è stata chiusa colle* risposte di Dalaüier e Chamberlain: *gli Alleati continueranno la guerra, oltrechè per l'indipendenza della Cecoslovacchia e della Polonia, per attuare un "ordine nuovo" di pace garantita ed organizzata; e concluderanno la pace solo con una Germania che dia affidamento, coi fatti, di non ricorrere più ad atti di forza aggressivi nelle* relazioni internazionali. *Sono affermazioni, queste, chè paiono chiudere ogni possibilità di trattative (almeno fra le Potenze belligeranti) fino a che una delle parti non sia stata posta in condizioni di inferiorità militare. E pertanto, se pure la polemica (stampa, note ufficiali ed ufficiose, discorsi di uomini di governo) continua, — come è il caso del* discorso di Ribbentropp *il 24 s. a Danzica — essa continuerà a girare a vuoto finò a che non si producano fatti nuovi.*

La Germania ha voluto dare la prova, colle incursioni aeree e subacquee nelle baie inglesi di Scapa Flow e Firth of Forth (concluse coll'affondamento di una grande corazzata britannica ed il danneggiamento di altre navi), così come colla rapida azione di recupero del territorio tedesco occupato dai francesi nella "terra di nessuno" fra le linee Sigfrido e Maginot, della sua potente attrezzatura bellica in tutti i campi. Ma che farà ora? La parola è alle armi o alla politica?

*Frattanto la parola è ancora all'*U.R.S.S.: *che — definiti i patti di vero e proprio* Protettorato militare coi Paesi baltici — *aveva posto alla Finlandia condizioni quasi similari, dal fiero popolo nordico-scandinavo fieramente respinte. La* Conferenza di Stoccolma *fra i capi di Stato ed i Ministri degli Esteri di Danimarca - Islanda, Norvegia, Svezia, Finlandia (alla quale sono pervenuti i significativi telegrammi di* solidarietà morale delle 21 Repubbliche Americane) *ha confermato il* blocco scandinavo *sulla linea della neutralità comune e dell'aspirazione ad una* pace di vera equità e garanzia. *La Finlandia ha potuto così riprendere, in condizioni politicamente più forti, le trattative con Mosca, ben decisa a difendere la sua completa indipendenza politico-territoriale e militare.*

Alla resistenza della Finlandia a nord, ha fatto eco, a sud, la non conclusione delle trattative condotte a Mosca dal Ministro turco Saragioglu nel soggiorno di quasi un mese; e per contro la firma del Patto Tripartito Turchia-Inghilterra-Francia: *già elaborato in maggio e tenuto sospeso, prima, in relazione alle trattative di Londra-Parigi con Mosca, e, poi, per la collusione di Mosca con Berlino.*

Il Patto Turchia-Alleati, se non ha ufficialmente turbato i buoni rapporti della Turchia con Mosca, ha certamente fermato i disegni di questa circa il controllo assoluto del Mar Nero, il controllo in condominio sugli Stretti dei Dardanelli, e l'influenza dominatrice nella zona orientale dei Balcani (Romania e Bulgaria). Ciò rispondeva probabilmente anche ai disegni della Germania, che non ha nascosto il suo disappunto. Ma il problema della pace e della sicurezza nei Balcani *è tuttora nelle mani degli stessi Stati balcanici: sopratutto è legato alla definizione soddisfacente dell'*attrito potenziale fra Bulgaria e Romania *in riguardo alla Dobrugia. La Jugoslavia è riuscita (indubbiamente sotto l'ispirazione pacificatrice dell'Italia) a rendere cordiali i suoi rapporti coll'Ungheria e quasi cordiali i rapporti tra Ungheria e Romania. L'Italia è molto interessata alla* pace nei Balcani, *per ragioni vitali circa l'Adriatico ed il retroterra orientale; ma è anche interessata all'* equilibrio nel Mediterraneo orientale. *La politica dell'Italia (nel tempo stesso che spinge al massimo il suo potenziamento economico e produttivo) è pertanto di vigilanza attenta e pronta ad ogni evento. Un grande com-*

pito può esserle assegnato dagli eventi nello sviluppo della situazione internazionale e nella conclusione del conflitto armato, come già grande è stato ed è il suo apporto alla preservazione del settore balcanico e mediterraneo dalle fiamme della guerra.

ASPETTI DEL PROBLEMA COLONIALE

Colonizzazione e lavoro in A. O. I.

La seconda spedizione di « undicimila » coloni italiani in *Libia*, è già diretta, dal 29 s. ottobre, alle sedi di destinazione dei gruppi familiari.

Alle *borgate* e *villaggi già costruiti* (Giordani, Bianchi, Oliveti, Breviglieri, Crispi, Giorda in *Tripolitania;* Baracca, Maddalena, D'Annunzio, Oberdan, Razza, Beda-Littorio, Battisti, Luigi di Savoia, Berta in *Cirenaica*) si debbono aggiungere quelli *in via di costruzione* (Mina, Tazzoli, Marconi, Corradini, Garibaldi in *Tripolitania;* Filzi, Sauro, Mameli in *Cirenaica*).

Questa distesa di centri che si snoda lungo la zona attraversata dalla grande Litoranea (e cioè dai confini dell'Egitto ai confini della Tunisia) ha richiesto l'attuazione di notevoli *opere pubbliche collaterali*: dalle strade, ai pozzi, agli acquedotti. Una vera costellazione di *pozzi e sorgenti*, costruiti ex novo o rifatti con sistemi permanenti è così sorta nell'interesse di tutta la popolazione, anche delle zone più interne:

E' con l'acqua, elemento necessario di vita, che prende valore la terra già contesa progressivamente al deserto con le coltivazioni arboree.

Una politica di *colonizzazione demografica* è pure avviata nell'*Africa Orientale Italiana*, sopratutto mediante gli Enti di colonizzazione regionalmente denominati (Puglia, Piemonte, Veneto, Romagna ecc. di Etiopia) i quali hanno lo scopo:

« di fissare stabilmente sui terreni ricevuti in concessione... una vasta collettività di famiglie di connazionali tratte dalla Provincia della... (rispettiva regione) ...per avvalorare quei territori... costituendovi la piccola proprietà coltivatrice».

L'organizzazione di queste masse di coltivatori è a base semi-militare; ed il loro collocamento viene stabilito in zone appositamente scelte, e rispondenti a condizioni di clima sopportabile oltrechè di terreno utilmente fecondabile. Gli *Enti di colonizzazione* provvedono naturalmente a creare dei veri e propri *centri di popolazione bianca* destinati a svilupparsi gradualmente in una serie sempre più numerosa di nuclei selezionati e compatti.

Un altro esperimento è in atto mediante la costituzione di « *Enti agricoli di precolonizzazione* », basati sulle « *Centurie agricole* », nei punti di necessario controllo delle vie di grande transito e nelle zone più delicate per la possibile penetrazione metropolitana.

La *centuria agricola di precolonizzazione* è un reparto armato che provvede alla difesa propria e del territorio assegnatole. I *militi* (che sono dei nazionali smobilitati o smobilitandi) hanno l'obbligo di un anno di ferma; dopo di che, se ritenuti meritevoli per condotta e rendimento, l'amministrazione del Governo generale assegna loro un podere a cultura intensiva che permetta di poter trarre, col lavoro, reddito largo e sicuro.

Ma il problema del *popolamento bianco* in un territorio vasto cinque volte l'Italia (e che deve essere completamente attrezzato in fatto di sicurezza, di rendimento economico, di comunicazioni vitali, di grandi centri cittadini provvisti dei servizi minimi civili, non può prescindere dalla considerazione delle condizioni di vita e di sviluppo delle *popolazioni indigene*.

Già molta mano d'opera locale è stata utilizzata, in prestazioni puramente manovali, nei grandi lavori stradali ed edili; e più lo dovrà essere in quella che si può definire « *colonizzazione industriale o capitalistica* », e cioè nelle grandi concessioni agricole delle zone più tropicali. Per rapido che possa essere il procedere dell'*opera di colonizzazione demografica e di popolamento bianco*, occorreranno sempre parecchi decenni, perchè questa costituisca una percentuale non risibile in confronto dei 10 *milioni di etiopici*. Sicchè è evidente che lo sviluppo integrale e fecondo delle *risorse dell'Impero* non può scompagnarsi dalla partecipazione e dalla *progressiva elevazione delle popolazioni indigene*. Tolti i nuclei dei *coloni* lavoratori della terra e degli *operai* e *artigiani* e *professionisti* richiesti dalle attività industriali e dai servizi dei centri più o meno cittadini, un afflusso notevole di connazionali è da prevedere sopratutto come *maestranze qualificate e specializzate* e come *dirigenti tecnici ed amministrativi*.

E' la presenza di una già rilevante massa di lavoratori (di ogni ordine e grado e funzione) che ha deciso la *estensione all'A.O.I. delle leggi italiane di protezione e previdenza sociale e di assistenza e disciplina contrattuale*. E' recente la deliberazione del Comitato Centrale Corporativo per la istituzione in A.O.I. di un *autonomo Istituto di assistenza malattie* che sostituirà, nel compito, la finora incaricata Federazione nazionale Casse Mutue dell'industria. Un *Ispettorato dell'economia e del lavoro* funziona in tutta l'Etiopia, avendo per basi le sedi dei cinque Governatorati di Asmara, Gondar, Harrar, Gimma, Mogadiscio, oltrechè del Governatorato generale di Addis Abeba. Ed un complesso di *centri dopolavoristici* funzionanti in ogni città o villaggio o cantiere di costruzione permette di svolgere in pieno l'assistenza più diretta ed efficace, completata dagli *spacci cooperativi* e dai *campi sportivi* laddove le condizioni locali lo consentono.

L'A.O.I. non può essere per nessuno un'occasione di rapido arricchimento; essa è invece, per chiunque, un campo di duro lavoro: terra di lavoratori e di costruttori. Niente potrà meglio avvalorare il prestigio dell'Italia e l'opera di civiltà che si propone di svolgervi (portando alle popolazioni indigene assistenza sanitaria, sollecitudine morale, lavoro equamente retribuito), che lo *spettacolo di coesione civile* offerto dalle *comunità bianche di coloni e di operai*, efficacemente appoggiate alla più completa *solidarietà sociale*.

Bianco De Mori

I salariati — *In un grosso volume di 653 pagine che porta questo titolo, edito da Paravia (Torino, 1939, in Libreria dell'A.N.S. a* L. 40), *Paolo Cattaneo studia il problema del salariato, partendo dal presupposto che « l'organizzazione corporativa del lavoro ha troncato in Italia i contrasti di classe », ma che tuttavia « il problema salariale è sempre all'ordine del giorno, non tanto per i suoi aspetti economici quanto per i suoi caratteri etici ». La conclusione del lungo studio storico (espositivo delle diverse tendenze ed esperienze in materia) prospetta il criterio di un* salario corporativo, *nel quale dovrebbe essere contenuta « così la quota che proviene dal processo produttivo, come quella che proviene dal processo distributivo ».*

Informazioni sull' U.I.L. — *Una nuova pubblicazione periodica aggiunge l'U.I.L. di Ginevra:* « Le B. I. T. mois par mois », *alle diverse già esistenti. Essa riprende il compito svolto fino al* 1938 *dal* « Resumé mensuel » *ed ha compiti semplicemente informativi: dando « brevi indicazioni sulla sua attività a tutti quelli che, amici o simpatizzanti, non hanno altro mezzo più diretto per seguire i suoi lavori ».*

Non tutti, infatti, neppure fra gli studiosi, sono in grado di tener dietro all'opera complessa dell'U. I. L. attraverso il settimanale « Informations Sociales », *la mensile* « Revue internationale du travail », *l'intermittente* « Bulletin officiel » *ed i più tecnici* « Hygiène du travail » *e* « Cronique de la sécurité industrielle ». *Nel nuovo periodico sono anche segnalate le pubblicazioni di studio della collana* « Etudes et documents » *nonchè le altre edite volta a volta dall'U. I. L.*

Abbonarsi alla Rivista
Rinnovare l'abbonamento

PANAMERICA

"Dichiarazione„ di Panama e possedimenti europei

La *Conferenza Panamericana di Panama* ha approvato un accordo che fissa in 300 miglia marine di larghezza la *fascia di protezione neutrale su tutte le coste del Continente* tanto nell'Atlantico che nel Pacifico, dai confini del Canadà fino alla punta estrema della Patagonia argentina. Ma nella Conferenza è sorta la voce dell'Argentina a reclamare il suo diritto di sovranità sulle isole Falkland (o Maluine), situate quasi alla estremità della sua costa atlantica a 500 miglia dalla terraferma ed attualmente possedute, e presidiate, dall'Inghilterra.

A questa « voce » può fare eco la « proposta » avanzata dal senatore Lundee, durante la discussione al Senato di Washington sulla *nuova legge di neutralità*, perchè le forze armate nordamericane occupino i *possedimenti franco inglesi delle Indie occidentali* in risarcimento dei debiti contratti (e solo in parte estinti) dall'Inghilterra e dalla Francia durante la guerra mondiale 1914-18.

Circa la *zona di sicurezza neutrale* delle Americhe stabilita a Panama, mentre la Germania tace, Inghilterra e Francia hanno espresso il loro aperto dissenso. E d'altronde una fascia marittima di protezione di 300 miglia è da considerarsi piuttosto teorica che reale nelle attuali condizioni della marina degli Stati americani.

Gli Stati Uniti hanno assunto il compito del controllo, oltrechè su tutte le loro coste dell'Atlantico e del Pacifico, sulle zone del Mare dei Caraibi: il settore più insidioso e delicato per la molteplicità delle isole e per il controllo del Canale di Panama: il Brasile e l'Argentina hanno il compito maggiore nel controllo della costa atlantica dell'America meridionale; ed altrettanto il Cile per la costa dell'America meridionale sul Pacifico.

Ma la disputa sulla zona di sicurezza o protezione neutrale è complicata dal fatto che esistono, nelle Americhe, *possedimenti di Stati europei* e sopratutto di Potenze belligeranti come l'Inghilterra e la Francia.

Viene prima la Danimarca, nella parte più settentrionale, colla *Groenlandia*, una grande terra quasi polare che con recente accordo (risolutivo di una lunga vertenza) è stata posta in regime di condominio colla Norvegia. Seguono *Terranova* ed il *Canadà*, due Dominion dell'Inghilterra: il primo sottoposto a regime semicoloniale; il secondo eretto in Stato autonomo ad ordinamento democratico.

Ma i territori in possedimento europeo che più possono interessare l'America, (perchè posti in zone più sensibili al suo amor proprio.... continentale), sono (oltre le già citate *Isole Falkland* a sud, rivendicate dall'Argentina): la *Guyana* che si trova fra il Brasile ed il Venezuela ed è divisa in tre possedimenti (francese, olandese, inglese); l'*Honduras britannico* nel cuore dell'America centrale; e sopratutto la pleiade di isole che formano una specie di arco nel Mare dei Caraibi (vero Mediterraneo americano), nelle quali si trovano le *Antille olandesi*, le *Antille francesi*, le *Indie occidentali britanniche*.

La fascia marittima di protezione neutrale deliberata a Panama rende difficile ai belligeranti europei di usufruire dei loro possedimenti in America come punti di rifornimento e meno ancora come basi disponibili per azioni di guerra. Da questa situazione possono nascere controversie ed incidenti... molto favorevoli allo sviluppo delle tendenze di *completa indipendenza del territorio americano* da ogni forma di sovranità politica europea. E' un aspetto della tensione internazionale, questo, che prenderà contorni tanto più decisi quanto più lunga e debilitante sarà la guerra nel Continente europeo.

Le « voci » sorte alla Conferenza di Panama ed al Senato di Washington possono essere gli squilli premonitori di un mutamento marcato nelle posizioni di prestigio e di sovranità. E se così sarà, l'Europa dovrà anche questo evento (in America, come in Asia non tanto allo sviluppo dei tempi (e cioè all'ascendere di popolazioni soggette e di territori coloniali a nazioni sovrane), quanto alla sua rovinosa incapacità di concordia costruttiva.

Y

MOTIVI

Virtù del silenzio

Viviamo (o vivevamo fino a ieri) in un'epoca nella quale, non solo i rumori esterni, ma il ritmo stesso della esistenza comune portano a ridurre sempre più la necessaria "zona" e "pausa" del silenzio ristoratore. Dolce è il riposo dei muscoli, dopo la fatica fisica della quale espelle i veleni; e dolce è pure il riposo dei nervi sovraeccitati dalla fatica psichica e mentale. Il modo di vita orientale *è forse troppo silenzioso e contemplativo, anche perchè fatto piuttosto di immobilità abulica che non di meditazione interiore; ma il* modo di vita occidentale *del nostro tempo è, nel suo dinamismo, troppo rumoroso ed irrequieto.*

Perchè l'uomo vero, l'uomo completo, ha assoluto bisogno di alternare l'attività esteriore con pause di riposo che siano meditazione e raccoglimento spirituale (preghiera, *diremmo*): *i grandi uomini per restare soli col loro pesante destino; gli uomini comuni per guardare nel profondo e contro luce i casi della propria coscienza.*

I rumori delle strade, dei mezzi meccanici, delle folle ammassate od in movimento, della radio, delle musiche sincopate e frenetiche; il lavoro, ridotto nella misura del tempo, ma condensato nello sforzo del rendimento; gli stessi svaghi ricreativi e sportivi, che sono piuttosto richiami agli istinti primordiali che non nutrimento della mente ed elevazione dello spirito: tutto concorre a chiudere la vita dell'uomo in un cerchio serrato dal quale gli è quasi impossibile evadere per rifugiarsi nella benefica zona del silenzio necessario e ristoratore.

Ma non sono soltanto questi ostacoli o incentivi esteriori che lo insidiano, bensì anche la sua decrescente capacità di raccogliersi *in un mondo interiore; chè chi ancora non ne è privo trova modo di riposare lo spirito anche fra lo stridio delle macchine e l'urlo delle sirene.*

La crisi del libro (*e del teatro*) *è qui: nel crescente difetto di « pazienza » ad « ascoltare » ciò che è scritto, e ciò che è recitato o pacatamente parlato; nella febbre della comprensione sintetica e del giudizio rapido. Così l'umanità consuma troppo presto le sue riserve di energia psichica, senza neppure trarne un compenso di maggiore più condensato godimento. Essa sente inaridire per contro la sua vena di poesia e di fantasia; perchè si pone contro la legge della vita, la quale richiede tanto più respiro di silenzio quanto più intenso è il dinamismo, più rapida la velocità, più nervosamente pesanti il lavoro e le responsabilità sociali.*

La natura impone distanze e fasi di sviluppo che vanno rispettate: l'uomo non può avere a 15 anni la compiutezza dei 20, nè a 20 la robustezza dei 30, nè a 25 la maturata esperienza dei 40 o 50. Si possono avvicinare, ma non saltare le tappe!

Queste considerazioni sul modo di vita del nostro tempo, valgono ancora oggi che gli esperimenti di allarme e di oscuramento, le norme di disciplina e di controllo, il pensiero degli uomini in armi, l'attesa di avvenimenti anche travolgenti, hanno portato ad una "pausa" obbligata di silenzio e di raccoglimento? E la pausa saprà suggerire una filosofia di vita più pacata e più umana?

Attività dell'A.N.S. - Sede di Milano

Manifestazioni del mese di Novembre

Corso « Popoli e Paesi ». Avrà inizio la sera di giovedì 2 corr. novembre alle ore 20.30 con « *Criteri e scopi del Corso* » e proseguirà poi nel mese: giovedì 9 « *Afganistan* » (Asia Minore); 16 « *Africa Sud Ovest* » (Unione Sudafricana); 23 « *Albania* » (Italia); 30 « *Algeria* » (Francia).

Corso conferenze-comunicazioni. Avrà inizio la mattina di domenica 5 corr. novembre alle ore 10.30 con una comunicazione su « *I probi pionieri di Rochdale* »; e altre seguiranno nel mese su: « *Assistenza sanitaria familiare* »; « *Il diritto di punire* »; « *Il "Cuore" di De Amicis* ».

Informazioni settimanali. Nelle sere di giovedì 2-9-16-23-30 alle ore 20.30.

Sala di lettura e biblioteca circolante: il giovedì dalle ore 20,30 alle 22; la domenica (o festivi) dalle ore 10 alle 12; nonchè nelle ore normali d'ufficio ore 9-12 a 14-19.

Possono partecipare alle riunioni normali ed ai servizi culturali solo i soci effettivi e gli aderenti culturali dell'associazione.

(Possono intervenire come « *uditori* » alle lezioni dei Corsi interni i non iscritti accompagnati da soci effettivi o da aderenti culturali, e volta a volta muniti di « *invito personale* » controfirmato dal segretario).

FIGURE CHE SCOMPAIONO

GIANDI GIULIO, deceduto a Milano lo scorso ottobre a 54 anni. Operaio metalmeccanico, aveva attivamente partecipato al movimento sindacale e socialista, apprezzato e stimato per le sue doti di serietà e di intelligenza.

La famiglia dell'A.N.S., della quale faceva parte come socio effettivo, esprime alla famiglia sua le più sentite condoglianze.

* * *

PERINO INNOCENZO, deceduto a Flecchia Biellese (Vercelli) lo scorso ottobre a 55 anni. Operaio tessile, fu per molti anni segretario della *Lega arti tessili* della Valle Sessera, partecipando con diligente attività all'amministrazione delle diverse istituzioni del movimento sociale del lavoro.

I sussidi alle famiglie dei richiamati e dei militari di leva

A decorrere dal 1. s. settembre la misura del *soccorso giornaliero* spettante ai *familiari dei militari di truppa, e sottufficiali richiamati o trattenuti alle armi* è fissato in:

L. 6 per la moglie, L. 2 per ogni figlio o figliastro, L. 2 per ogni genitore, L. 2 per ogni fratello o sorella, L. 2 per ogni avo o ava.

Il *soccorso giornaliero* spettante ai *familiari dei militari di leva* è fissato nella misura di

L. 6 per la moglie, L. 2 per ogni figlio.

Pure in L. 6 è fissato il sussidio giornaliero spettante alle vedove madri di figlio unico militare di truppa o sottufficiale richiamato.

« *Prezzi di importazione e di esportazione e regimi di scambio nel nostro commercio con l'estero* » - 1938-38 - Luigi Zena. Collana di studi della Confederazione nazionale commercianti. Roma, 1939 — L. 10.

« *Della personalità del delinquente* » - (Lineamenti fondamentali per un diritto criminale unitario) - Mario Calzia Pintor — Ragusa, 1938 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 18.

« *Italia e Francia in Tunisia* (1878-1939) » - Francesco Catalucco - « *Fase attuale del razzismo tedesco* » - Leone Franzi. Quaderni dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista (Serie nona) IV e V - Roma, 1939 — cad. L. 5.

IL SINDACATO GIURIDICO UNITARIO

Senso della sicurezza sociale

La costituzione del Sottosegretariato della Previdenza sociale e del Lavoro presso il Ministero delle Corporazioni ha già dato per risultato la *impostazione unitaria del problema sanitario nell'assistenza malattie*.

E la deliberazione presa al riguardo, il 14 scorso ottobre, dal *Comitato Corporativo Centrale* impegna, quanto meno, ad una soluzione che dovrà superare i non felici particolarismi degli istituti e servizi in atto nei quattro diversi settori dell'industria, dell'agricoltura, del commercio, del credito-assicurazione.

Facciamo le nostre riserve circa la affermazione che il postulato della *assicurazione generale contro tutte le malattie*, contenuto nella dichiarazione XXVII della Carta del Lavoro, sia

« ormai pienamente realizzato col funzionamento delle Casse mutue di malattia e degli Enti di assistenza malattia costituiti dalle Associazioni sindacali »

perchè, a non dir altro, è bravo chi trova qualcosa di simile nel *non servizio sanitario diretto* della Cassa nazionale commercio o dell'Istituto assistenza credito-assicurazione. Ma prendiamo atto con soddisfazione che si vuole attuare

« una *disciplina unitaria dell'assistenza malattie* mediante la creazione di un apposito *organo coordinatore di tutte le attività esistenti* »;

anche se appare poco convincente il proposito

« di mantenere le attuali *distinzioni professionali* in modo da assicurare la massima aderenza alle *reali e particolari esigenze* di ciascuna categoria di lavoratori »

in quanto che il problema dell'assistenza di *malattie non specificamente professionali o del lavoro*, è *problema extracategoriale* di famiglie e di popolazioni territorialmente considerate.

La discussione è stata promossa proprio dal proposito di attuare la *estensione del servizio sanitario di malattia ai familiari dei lavoratori*. Nella relazione del Sottosegretario Cianetti è detto che cogli organismi attuali

« sono 8.977.486 gli *assistiti* e fra essi 2.240.000 familiari del settore agricolo e credito-assicurazione.

Quando l'*assistenza ai familiari* sarà estesa a tutti i settori si raggiungeranno i 12 milioni e 500 mila assistiti, mentre i contributi saliranno verso il *miliardo* ».

Ciò costituirà un distacco notevole di costo e (è da credere) di servizi, se

« le indennità di malattia nel 1938 sono state di oltre 138 milioni e mezzo di lire e le prestazioni sanitarie hanno raggiunto un costo di oltre 165 milioni di lire ».

Sicchè pare a noi che sarebbe davvero il momento di affrontare il problema dell'*assistenza generale malattie nel quadro dell'assistenza previdenza integrale*.

E' stato convertito in legge (6 luglio 1939) il decreto 14 aprile 1939 sulla riforma della previdenza sociale colle modificazioni adottate dalle Comissioni legislative della Camera e del Senato. E sono stati tradotti in legge i miglioramenti, già qui illustrati, che sono stati apportati alla legge 17 agosto 1935 sull'assicurazione infortuni lavoro e malattie professionali.

Sono elementi fondamentali della *rinnovata previdenza sociale*:

a) la riduzione del *limite di età* per la pensione di vecchiaia (55 le donne, 60 gli uomini); b) l'aumento del *valore delle pensioni* in relazione al notevole aumento della misura dei contributi; c) la *reversibilità* delle pensioni; d) *l'automaticità delle prestazioni* per tubercolosi, disoccupazione e nuzialità-natalità; e) l'*aumento progressivo* della indennità di-

soccupazione, tubercolosi e degli assegni di natalità in relazione del numero dei figli.

E sono elementi fondamentali della *migliorata assicurazione infortuni e malattie lavoro*

a) *nel campo economico*: aumento delle rendite nei casi di inabilità permanente e di morte, aumento della misura base del salario-anno dal minimo di L. 1000 a L. 2000 e del massimo di L. 6000 a 8000 lire, elevazione dalla metà ai due terzi della paga della indennità per l'inabilità temporanea, assegni speciali (in caso di morte dell'infortunato) di L. 1500 pel coniuge superstite senza figli e di L. 2000 pel coniuge con figli minori dei 15 anni, criteri più larghi nel computo della percentuale di rendita a favore dei familiari superstiti e degli orfani;

b) *nel campo assistenziale sanitario*: estensione a tutti gli invalidi da infortunio delle prestazioni speciali (medico-curative e rieducative della capacità lavorativa) fin qui date ai grandi invalidi.

Sono rimasti fuori dal quadro della riforma della previdenza sociale: a) gli *assegni familiari;* b) l'*assistenza sociale* affidata agli Enti assistenza; c) l'*assistenza malattie* delle Casse mutue ed Enti di settore.

Giacchè si tratta, colla progettata riforma di *coordinamento dell'assistenza mutue malattie*, di salire per questa sola ad una contribuzione globale di quasi un miliardo di lire, e tenuto conto delle pur notevoli contribuzioni per le altre forme di previdenza ed assistenza, non parrebbe doveroso ed utile il proporsi la unificazione generale dei *contributi* ed il coordinamento unitario di tutti i *servizi*, colla estensione delle *prestazioni* a tutti i cittadini produttori, e loro familiari, della Nazione? I 12 milioni di associati che si prevedono con l'aggiunta dei familiari agli iscritti attuali nelle Mutue ed Istituti di settore per le malattie, lasciano fuori ancora una grande parte di popolazione che certamente non è tutta ricca e neppure agiata. Bisogna affrontare il problema dell'*assicurazione generale di tutto il lavoro*, anche autonomo e indipendente e imprenditorio, cioè di tutti i produttori e di tutte le famiglie, per dare a tutta la Nazione il *senso della sicurezza sociale*. Nella *previdenza assistenza obbligatoria integrale* e nella *mutualità volontaria* incoraggiata ed esaltata (anzichè mortificata con misure liquidatrici di un tesoro morale inestimabile) stanno le basi di quella grande riforma che farebbe della *collettività nazionale* una vera grande famiglia solidale e compatta di fronte ad ogni necessità ed evenienza.

maglio

MARGINALI

Con « Foglio di disposizioni » *del P. N. F., del* 1° *s. ottobre, viene stabilita l'istituzione generale dei* fiduciari e corrispondenti di aziende.

(« Il *fiduciario* dovrà essere nominato in ogni azienda. La sua opera sarà affiancata da *corrispondenti* che saranno istituiti per ciascuna unità di reparto dell'azienda »)

in modo da assicurare

« un collegamento diretto fra le organizzazioni sindacali ed i centri di lavoro grandi e piccoli »;

senza peraltro interferire con l'ordinamento gerarchico e produttivo dell'azienda,

« nè avere contatti diretti con i dirigenti della stessa in materia di rapporti di lavoro per i quali si dovrà seguire la procedura attualmente in vigore ».

Nel settore industria *già tra le due Confederazioni imprenditori e lavoratori è stato stipulato l'accordo che estende ai* fiduciari di azienda *ed ai* corrispondenti di reparto

« il contratto collettivo confederale per la disciplina, il trasferimento ed il licenziamento di lavoratori che rivestano cariche sindacali ».

Accordi similari si stanno elaborando per gli altri settori; e così la dibattuta questione del riconoscimento giuridico dei fiduciari e corrispondenti *è radicalmente risolta: a quattordici anni precisi dall'accordo 2 ottobre* 1925 *di Palazzo Vidoni per la soppressione delle famose e troppo ingiustamente malfamate* Commissioni interne; *a dieci anni dalla impostazione del pressante problema del « sindacato nell'azienda » sollevato nel* 1929 *con la richiesta dei* fiduciari *è concluso allora colla deviatrice soluzione delle* Commissioni corporative extraziendali.

Ciò prova che le Commissioni interne erano la espressione di una necessità reale e non di una esaltazione demagogica, sicchè dovevano essere trasformate e non soppresse; così come trasformati in Comitati corporativi di conciliazione-decisione, *e non soppressi, dovevano essere i pur noti e non malfamati Collegi probivirali: tanto idonei alla bisogna per la loro formazione e per la aderenza alla realtà della vita del lavoro.*

Noi torniamo così al criterio-postulato delle Corporazioni arbitrali del lavoro *nel loro aspetto complesso e conseguente: di* Collegi centrali per le vertenze collettive, *di* Collegi periferici per le controversie individuali, *di* fiduciari e corrispondenti d'azienda *aventi facoltà, almeno consultive e referendarie, in ordine alle* questioni contrattuali e protettive e sociali *sorgenti nella sede di lavoro. Il che, in clima « corporativo », dovrebbe essere naturale e pacifico.*

I fiduciari di azienda ed i corrispondenti di reparto, *ora riconosciuti e tutelati nell'esercizio delle loro funzioni, potranno fare molto bene se risponderanno, anzitutto, alla fiducia sentita delle maestranze e del personale che debbono rappresentare; e se il rispettivo sindacato professionale sapra essere la associazione "viva" dei produttori iscritti.*

"Voci" del lavoro

Tutela completa a tutto il lavoro

C. G. - MILANO — « Le *leggi contrattuali protettive ed assicurative*, hanno per oggetto il massimo benessere economico, fisico, morale, spirituale del lavoratore, raggiungibile nell'ambito delle premesse che stanno alla base del regime corporativo. Fra le *norme assicurative* e quelle *contrattuali* di lavoro vi è connessione e interdipendenza, in quanto entrambe concorrono alla tutela del lavoratore.

Se però lo Stato, come fa attualmente, si limita a validare con la legge i rapporti di lavoro contrattuale stabiliti dalle categorie economiche che ne abbiano la capacità sindacale, e lascia, d'altro canto, ai componenti le medesime categorie la libertà di sottrarvisi con istituire fra di loro rapporti diversi che riguardano il medesimo lavoro, la legislazione sociale corre il pericolo di perdere assai del suo valore e risultato pratico.

Il campo di applicazione delle attuali istituzioni assicurative previdenziali ed infortunistiche continuerà a restringersi, se si persisterà ad applicarle soltanto ad attività economiche che comprendono lavoro eseguito da prestatori di opera e da lavoratori dipendenti contrattualmente ben definiti o giurisprudenzialmente riconosciuti. Perchè è facile eluderne l'applicazione con la istituzione di rapporti in cui la dipendenza dei lavoratori, o la figura dei prestatori d'opera, giuridicamente non sussista.

La sola autonomia, non desiderata e non vantaggiosa per il lavoratore, nell'esecuzione del lavoro e la diversa forma di retribuzione non è sufficiente per mutare la loro situazione economica in modo che possano fare a meno dell'*assicurazione sociale* e neppure provvedere coi propri mezzi al pagamento dell'*assicurazione volontaria*.

Non è sostenibile che le assicurazioni previdenziali ed infortunistiche non possano, già fin d'ora, essere applicate anche al *lavoro appaltato o commissionato*, verso le cui forme tendono a spostarsi masse notevoli di lavoro già affidato a personale dipendente, stipendiato e salariato. Ma in attesa

che le *assicurazioni sociali* si trasformino in *assicurazione globale nazionale* estesa a tutti i cittadini e produttori contro i rischi del lavoro e le vicende dell'esistenza, si dovrebbe anche disporre: a) la emanazione di *contratti collettivi od ordinanze corporative* per le categorie che ancora sono sprovviste di una diretta tutela contrattuale; b) la definizione e disciplina dell'*appalto* e del *lavoro commissionato*.

I criteri di ciò sono stati chiaramente qui esposti (« *Necessaria regolamentazione dei rapporti di lavoro mascherati* », 1 luglio 1939). Si stabilirebbe così, senza possibilità di equivoci e di evasioni, quali sono gli *appaltatori*, e quali gli *agenti e rappresenanti*, e quali i *lavoratori*; ed il diversivo del *lavoro appaltato o commissionato* non potrebbe più annullare il *diritto alla legittima assistenza di ordine contrattuale, protettivo, assicurativo, sociale* ».

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI E LA TUTELA DELLA GIOVENTÙ MEDIANTE LA "POLIZZA DELLA G. I. L."

La **POLIZZA DELLA G. I. L.** è aderente in pieno allo sviluppo di vita del giovinetto, come lo dimostrano le seguenti CONCESSIONI ECCEZIONALI; 1°) **abbuono** — in determinate circostanze — di una semestralità di premio qualora l'assicurato abbia ottenuto, in un esame di Stato e a primo scrutinio, una votazione non inferiore ad 8/10 per ciascuna materia; 2°) **sospensione** dal pagamento dei premi per un semestre qualora l'assicurato sia costretto a ripetere l'anno scolastico per mancata classificazione in dipendenza di malattia.

La **POLIZZA DELLA G. I. L.** gode inoltre delle seguenti facilitazioni: a) liquidazione del valore di riscatto dopo soli due anni qualora, venendo a mancare il contraente, la famiglia si trovi nell'impossibilità di continuare il pagamento dei premi; b) riduzione del costo di polizza da L. 5 a L. 3; c) abbuono totale di tale costo sulle **Polizze della G. I. L.** successive alla prima stipulate nella stessa famiglia.

Ma l'Istituto ha voluto recentemente aggiungere nella **Polizza della G. I. L.** una prestazione supplementare, in base alla quale, sia pure con alcune limitazioni e mediante il pagamento di un modesto sopraprémio, qualora il contraente venga a mancare durante il corso del contratto, nessun premio sarà più dovuto all'Istituto, che, per contro, corrisponderà, all'epoca stabilita, l'intero capitale assicurato.

Ricordiamo che la **POLIZZA DELLA G. I. L.** segue il giovinetto fino al momento in cui egli formerà una famiglia. Lo incoraggia anzi a sollecitare questo momento, concedendo: **l'anticipo di un anno** della scadenza del contratto, qualora l'assicurato contragga matrimonio e **l'anticipo di un biennio** della scadenza stessa, nel caso che dal matrimonio l'assicurato abbia almeno un figlio prima della scadenza del contratto.

Queste due facilitazioni sono subordinate alla condizione che il matrimonio avvenga prima del compimento del 25° anno di età.

PER INFORMAZIONI E CHIARIMENTI RIVOLGERSI ALLE AGENZIE DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

ABBONATO OPERAIO - ISTRIA — « *Le norme da noi pubblicate sul trattamento dei richiamati alle armi, hanno valore per i dipendenti di tutte le aziende ed imprese come sono state specificate per le diverse categorie. Rivolgetevi agli uffici sindacali oppure all'autorità* ».

ISCRIZIONI ALL'A. N. S.

Quota sociale comune (con diritto alla Rivista ed alla Consulenza).	per « socio effettivo » e per «aderente culturale»	**L. 20**
Quota sociale sostenitrice	. . . . .	» 50

INFORMAZIONI SOCIALI

Leggi e decreti

Sono stati pubblicati i *testi di leggi riguardanti*: le norme penali contro l'*accaparramento e la sottrazione di merci e derrate*, l'*ente previdenza assistenza* dei dipendenti parastatali e assimilati, la riscossione dei *contributi* assicurazione malattie nelle provincie annesse, la protezione delle *bellezze naturali*, limitazione del *consumo del gas*, l'aumento del *sussidio giornaliero* alle famiglie dei richiamati, la nomina dei membri dei *Comitati consultivi* delle Corporazioni, la conversione in legge e le modifiche al decreto sulla *riforma della previdenza sociale*, l'istituzione di una *imposta ordinaria sul patrimonio*.

Norme corporative e accordi economici

Sono stati pubblicati: *a*) l'*accordo economico collettivo* per la disciplina della produzione e collocamento della birra; *b*) la *norma corporativa* sulla conoscenza delle lingue da parte del personale degli esercizi di interesse turistico.

Contratti collettivi di lavoro

Sono stati pubblicati i testi dei contratti collettivi di lavoro riguardanti: il *contratto nazionale di lavoro*: *a*) per gli addetti alle industrie dei salumi e delle carni lavorate; *b*) gli impiegati della Società industria italiana del petrolio; *c*) il personale delle aziende commerciali di merci d'uso e prodotti industriali; *d*) i non farmacisti dipendenti da farmacia: il *trattamento economico* e l'*assistenza mutualistica* di malattia a favore degli operai aziende gas; l'*aggiornamento delle retribuzioni* a categorie varie; la regolamentazione dell'*apprendistato* e della terza categoria nell'industria grafica; il *contratto salariale* per gli equipaggi navi da pesca che esercitano il trasporto entro e fuori il Mediterraneo; il pagamento dei *congedi matrimoniali* agli operai dell'industria; l'istituzione dei *collegi tecnici provinciali* per l'assegnazione di categoria e l'attribuzione della qualifica agli impiegati dell'industria.

Quesiti e chiarimenti

R. G. - LIGURIA. — « *Per avere informazioni sulle condizioni di trattamento spettanti ai* portalettere rurali, *riteniamo dobbiate rivolgervi alla Sezione provinciale (presso la Federazione provinciale fascista) dell'Associazione nazionale postelegrafonici* ».

P. S. - MILANO. — « *L'assicurazione obbligatoria sulla* tubercolosi *stabilisce in 26 settimane l'indennità giornaliera spettante ai familiari a carico dell'assicurato in caso di suo ricovero in luoghi di cura. Una interpretazione interna di detta disposizione comprende fra i "familiari" anche gli ascendenti e cioè i "genitori" dell'assicurato. Per più precise informazioni rivolgetevi alla sede dell'Istituto nazionale di previdenza sociale o del Patronato nazionale assistenza sociale* ».

L. R. - ZONA PIEMONTESE. — « *Le comunicazioni dell'autorità circa lo scioglimento di* Mutue libere *esistenti sono la conseguenza delle « disposizioni » del P. N. F. da noi segnalate in* « Marginali » *dello scorso agosto. Pensiamo che sia consentito di chiedere la sospensione del provvedimento a seguito della recente deliberazione del Comitato Centrale Corporativo, che prevede la emanazione di una legge sull'ordinamento e disciplina della mutualità volontaria. Nel frattempo le Mutue interessate potranno esaminare con calma le deliberazione da adottare a tutela dei* diritti dei soci: *sia in rapporto al patrimonio sociale, sia in relazione ad eventuale trapasso di esso ad altro sodalizio per la continuazione della funzione mutualistica* ».

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave 12

Milano 1° Novembre 1939-XVIII

ANNO XIII - N. 12 MILANO, 1 Dicembre 1939 - XVIII (*Spediz. in abbon. postale*)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio "Problemi del Lavoro,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Tra la guerra e la pace — Codici e giustizia nel secolo XX — Masse e potere — Economia e corporativismo — Quale sarà l'Europa di domani? (studio) — Socialismo e filosofia — Delitti impuniti — Bonifica e valorizzazione del territorio (inchiesta) — Osservatorio internazionale — Riflessioni sul nostro tempo — Classi sociali o categorie di funzioni? — Miglioramenti sociali — Marginali — Collaborazione, voci, informazioni sociali.*

Tra la guerra e la pace

La guerra ai giorni nostri è ancora una forma della *lotta per l'esistenza*. La lotta per l'esistenza è una *legge biologica* alla quale è sottoposto tutto il mondo organico. E' una lotta che si combatte, non solo tra diverse specie, ma anche, e maggiormente, tra gli esseri della stessa specie. Attraverso i secoli e con il progredire della civiltà essa diviene più complessa e sembra assumere talvolta forme meno sanguinose, ma non perciò la storia degli uomini cessa di essere un tessuto doloroso di lotte incessanti e di violenze tragiche. L'uomo, di conseguenza, non deve proporsi la fine della lotta per la vita — il che sarebbe utopistico — ma soltanto il raddolcimento dei modi della lotta e cioè l'*incivilimento del consorzio umano*.

Se ci rifacciamo alle origini della storia dell'umanità, troviamo l'uomo che vive in totale isolamento, reso possibile dal fatto che egli può provvedere al suo mantenimento con la caccia, con la pesca e con la raccolta dei frutti spontanei della terra, valendosi solamente dei suoi organi. Ma, con l'addensarsi della popolazione, i frutti, che la terra offre spontaneamente, non sono più sufficienti a nutrire il cresciuto stuolo degli uomini, i quali sono quindi costretti a coltivare la terra e a trasformare la materia bruta a seconda dei loro bisogni. Da questo momento gli uomini non lottano più soltanto tra di loro, ma lottano altresì contro la natura; lotta che riesce tanto più efficace quanto più è combattuta dalle forze umane associate, donde il formarsi dei *primi aggregati umani* che col tempo diventeranno *stati* e *nazioni*.

E come si combatte la *lotta contro la natura?* Col lavoro, evidentemente. Il *lavoro* soltanto è fonte di benessere e di ricchezza per la società. La pena del lavoro potrà anch'essa essere addolcita dal progresso della tecnica, ma non potrà finire mai; e, per conto nostro, — sia detto di passaggio — ci auguriamo che non abbia mai a cessare interamente. Se il mondo è già così pazzo ora che è ancora costretto a lavorare, figurarsi quanto più lo diventerebbe il giorno in cui gli uomini potessero vivere senza far niente.

Ma *lottare col lavoro* non è fare la guerra; *guerra e lavoro* sono anzi termini antitetici. Pure, nelle *fasi intermedie della storia umana*, noi vediamo queste due lotte andare quasi sempre di conserva, cosa che riesce facilmente comprensibile sol che si pensi che, innanzi tutto, la produzione è scarsa e gli Stati vivono ancora nell'isolamento. Nel Medioevo la guerra è ancora un mezzo — barbaro fin che si vuole, ma efficace — per integrare le forze del lavoro e magari per arricchirsi con poca fatica: guerreggiare, conquistare, saccheggiare, riscuotere dei tributi, ridurre i vinti in schiavitù sono azioni di cui nessuno si scandalizza, perchè si crede che siano un fatale appannaggio dell'umanità. E' soltanto nell'*età nostra* che la guerra perde di valore in confronto del lavoro. Perchè? Perchè i popoli sono usciti dall'isolamento, il *commercio* è più internazionalizzato, le *forze di produzione* sono straordinariamente cresciute e le *risorse naturali* immediatamente utilizzabili sono ancora così abbondanti da bastare alla soddisfazione dei bisogni di una popolazione molto più numerosa di quella esistente. In queste condizioni la guerra non può più arricchire nessuno e *alle popolazioni non rimane più, per progredire, che intendersi definitivamente e combattere col solo lavoro.*

Intendersi, abbiamo detto; ma riconosciamo che l'impresa non è delle più facili, giacchè le nazioni non possono mettersi d'accordo se non risolvono pregiudizialmente i problemi che l'evoluzione del mondo ha portato alla ribalta. E' un fatto incontestabile che le *risorse naturali non sono equamente ripartite* tra gli Stati e che le conseguenze di questa iniqua ripartizione si fanno maggiormente sentire a causa delle restrizioni apportate al commercio e alla libertà di emigrazione. Per avere un'idea di questa sperequazione prenderemo in considerazione due regioni confinanti, cioè l'Europa e l'Unione Sovietica. L'Europa senza la parte che appartiene politicamente all'URSS ha una superficie totale di kmq. 5.430.766, con 389.630.000 abitanti, mentre la parte europea dell'URSS ha una superficie di chilometri quadrati 4.760.465 con 130.000.000 di abitanti. La parte asiatica dell'URSS poi, ha una superficie di kmq. 16.507.249, sulla quale vivono soltanto 38 milioni di abitanti (cifre 1937). Quindi i 168 milioni di Euroasiatici che fanno parte del com-

plesso politico sovietico, hanno a loro disposizione ben 21.267.714 kmq. di territorio, mentre i 389 milioni di Europei, divisi in ben trenta Stati, non ne hanno che 5.450.766.

E' dunque naturale che gli europei dei trenta Stati comincino a sentirsi a disagio sopratutto per la mancanza di spazio. La tabella seguente, che prendiamo dal Mortara, dimostra quale fosse nel '37 la *densità della popolazione* nei vari Stati e la *quota di superficie* spettante a ciascun abitante.

PAESI	Superficie in chilometri quadrati	Popolazione migliaia di abitanti	Abitanti per kmq. di superficie	Ettari di superficie per abitante
Belgio	30.307	8.276	271,3	0,37
Olanda	34.917	8.392	240,3	0,42
Gran Bretagna	231.170	45.403	196,4	0,51
Germania	470.714	66,382	151,0	0,71
Italia	310.177	42,625	137,4	0,73
Cecoslovacchia	140.499	15.096	107,4	0,93
Svizzera	41.295	4.144	100,3	1.—
Ungheria	93.061	8.898	95,6	1,05
Irlanda del Nord	13.563	1,280	94,4	1,06
Polonia	388.635	33.418	86,0	1,16
Danimarca	42.931	3.656	85,2	1,17
Austria	83.857	6.760	80,6	1,24
Portogallo	92.157	7.177	77,9	1,28
Francia	550.986	41.940	76,1	1,31
Romania	295.049	19.013	64,4	1,55
Jugoslavia	249.468	14,730	59,0	1,69
Bulgaria	103.146	6.090	59,0	1,69
Turchia europea	23.975	1.266	52,8	1,89
Grecia	130.199	6.746	51,8	1,89
Spagna	505.720	24.583	48,6	2,06
Lituania	55.670	2.476	44,5	2,25
Irlanda (Stato lib.)	68.895	3.014	43,2	2,25
Albania	27.538	1.003	36,4	2,75
Lettonia	65.791	1.931	29,6	3,38
Estonia	47.549	1.128	23,7	4,22
Finlandia	388.217	3.702	9,7	10,32
Svezia	448.961	6.233	13,9	7,20
Norvegia	322.681	2.871	8,9	11,24
Islanda	102.819	113	1,1	90,71
Scalbard	62.920	1	—	11.440,—
Paesi minori	7.699	1.303	156,3	0.64
Totale Europa	5.430.766	389.630	71,7	1,39

Vi sono dei Paesi in cui la media di superficie per abitante non giunge a mezzo ettaro escluse le acque interne e le parti di superficie non utilizzabili ai fini agrari e forestali; non rimane più che un terzo di ettaro per abitante: 32 are nel Belgio e 35 in Olanda. Ma la superficie per se stessa non ha grande importanza; ciò che più conta è la produttività dei terreni, e quindi, agli effetti agrari, valgono più le 32 are del belga che le 77 dello svizzero. Inoltre, va tenuto conto che fra gli Stati d'Europa ve ne sono diversi (Inghilterra, Francia, Italia, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda) che posseggono un impero coloniale.

Infine vi sono le *risorse del sottosuolo e le acque*. La maggior parte delle *riserve di fossili* in Europa è concentrata in tre paesi: Germania, con 308 miliardi di tonnellate; Gran Bretagna con 200 miliardi di tonn. e Polonia con 144 miliardi di tonn. Nei tre paesi si hanno, rispettivamente, per ogni abitante: 4.640, 4.405, 4.309 tonnellate. Minori, ma pure considerevoli, sono le riserve della Cecoslovacchia (32,5 miliardi di tonnellate), nella Francia (17,1 miliardi), del Belgio (11 miliardi). Tutti i rimanenti paesi posseggono insieme meno di un venticinquesimo delle riserve di carbone europee.

Non meno disuguale è la ripartizione delle riserve di ferro, di cui 4,5 miliardi di tonnellate appartengono alla Francia, 4,0 miliardi alla Gran Bretagna, 1,8 miliardi alla Svezia, 1,5 miliardi alla Germania, 0,7 miliardi alla Spagna, 1,5 miliardi a tutti gli altri paesi che, insieme, posseggono solo un ottavo delle riserve ferrifere. Le riserve indicate corrispondono a 107 tonnellate per abitante per la Francia, 88 per la Gran Bretagna, 289 per la Svezia e 23 per la Germania.

Le *riserve di petrolio* sono concentrate quasi totalmente in Romania (71 milioni di tonnellate) ed in Polonia (7 milioni); la massima parte del territorio europeo sembra priva di giacimenti atti allo sfruttamento industriale.

Più uniforme è la ripartizione delle *forze idrauliche*. La potenza idraulica disponibile ascenderebbe a: 8.832 migliaia di KW in Norvegia, a 3.974 in Francia, a 3.680 in Svezia, a 2.944 in Spagna, a 2.797 in Italia, a 2.208 in Jugoslavia, a 1.840 in Austria, a 1.178 in Romania, a 1.030 in Polonia, a 803 in Bulgaria, a 736 in Cecoslovacchia, a 626 in Gran Bretagna e a 1740 negli altri paesi insieme considerati.

Ragioni di spazio ci impediscono di esporre i dati riguardanti gli altri continenti, ma quelli che abbiamo esposti sono più che sufficienti per corredare la nostra argomentazione. Per limitarci alla terra, ognun vede immediatamente l'enorme differenza che passa tra il Continente europeo e la Sovietia: nel primo la terra è scarsa in rapporto al numero degli abitanti, nella seconda sono pochi gli abitanti in confronto del territorio. Queste differenze tra due continenti non dovrebbero dar luogo ad alcun attrito e potrebbero venire superate come è avvenuto sempre, con l'emigrazione dai paesi più popolati verso i paesi meno popolati. Ma nel caso dell'URSS l'immigrazione è resa quasi impossibile dal regime sociale ivi esistente; gli stranieri provvisti di capitale e di spirito di intraprendenza non possono andare in Russia ad impiantarvi aziende agricole, industriali o commerciali, perchè in Russia è proibita la privata iniziativa economica; d'altra parte, lo Stato (che è l'unico proprietario, l'unico capitalista, l'unico imprenditore) non ha nè i mezzi, nè forse la convenienza politica di sviluppare la produzione con l'aiuto della mano d'opera straniera, per modo che gli agricoltori e gli operai non possono neppure essi emigrare in Russia in quantità notevole. Quali sono le conseguenze economiche di questo autentico sequestro di un territorio che rappresenta la sesta parte delle terre emerse, da parte di 170 milioni di persone? E' presto detto: perdita di ricchezza per tutti.

In realtà le emigrazioni di masse si sono fortemente ridotte anche tra i paesi in cui vige il sistema della proprietà privata, per ragioni a tutti note, come è stato ridotto il volume degli scambi in causa della politica ultraprotezionista praticata dai governi. Gli intralci alla libertà di *circolazione del lavoro, delle merci e del capitale* hanno indebolito le *economie nazionali* e aggravato il malessere generale. Ma in Russia abbiamo, ad un tempo, l'autarchia totale ed il monopolio della terra. Russia e Germania, stipulando un accordo commerciale, hanno evitato (provvisoriamente almeno) un conflitto armato tra di loro. Ma se tale accordo è un'indiretta conferma che la guerra per motivi economici è anacronistica, non cambia però di molto la situazione. La pressione demografica in Germa-

nia rimarrà qual'è, perchè il Reich non pensa a trasferire in Russia dei lavoratori, e la Russia, dal canto suo, non potrà sfruttare a fondo le sue immense risorse naturali perchè difetta di uomini.

Dicemmo, esordendo, che la guerra ai giorni nostri è ancora un modo della lotta per l'esistenza; ora conviene precisare che i *moventi economici delle guerre* (spazio vitale, materie prime, mercati ecc.) sono più spesso i *pretesti* che non le *ragioni* vere. Abbiamo insistito ed insistiamo nel dire che vi sono realmente delle sperequazioni e delle ingiustizie che vanno riparate se si vogliono diminuire le cause di guerra, ma crediamo che non vi sia più un solo uomo in buona fede il quale creda sul serio che le guerre si fanno unicamente per rimediare a queste sperequazioni. La guerra, non solo non ripara nessuna delle ingiustizie presenti, ma ne crea delle nuove e più grandi.

Certo il materialimo storico — è malinconico il dirlo — esce malconcio da queste constatazioni. Ma non è colpa nostra se dobbiamo confessare che quando la giustizia economica sarà fatta e tutte le nazioni saranno state messe sopra un perfetto piede di *uguaglianza di fronte ai beni della terra*, le guerre continueranno a scoppiare per *motivi ideologici, o di razza, o di prestigio*, od anche per brutale istinto di conquista e di preda. Chi ci conduce a queste conclusioni è l'*imperialismo rosso*. Dove trovare i moventi dell'imperialismo sovietico se non nella volontà dei capi di diffondere la loro particolare ideologia e slavizzare il mondo in pari tempo?

Constatazioni amare, ripetiamo, perchè tolgono ogni speranza che il flagello della guerra possa essere debellato con l'*instaurazione nel mondo della giustizia sociale*. Perchè stupirci se, di fronte a ciò che succede, molti perdono la fede nei sistemi politici e si voltano verso la riforma interiore? La guerra ha fatto progredire rapidamente il movimento del *riarmo morale e spirituale*, e il *cristianesimo* è in piena rinascita. Sono fatti significativi.

r. r.

LETTERE AL DIRETTORE

A proposito di un "Progetto di Codice Criminale"

On. Direttore,

Il benevolo recensore del mio « Progetto di codice criminale », *compilato in occasione del Concorso Enrico Ferri* 1939, *è caduto, a causa della sventatezza di un disgraziato stampatore, in un involontario errore, facilmente rettificabile se si badi alle annotazioni aggiunte al* Progetto.

I gradi *da me proposti per la* segregazione correttiva *di cui all'art.* 18 *devono intendersi* sei *e* non cinque: *anni sei, nove, dodici, quindici, diciotto, ventuno.*

*Riguardo, poi, all'*appoderamento delle terre *sulle quali devono essere immessi i contadini condannati alla segregazione correttiva, bisogna osservare:*

1) *che le campagne devono essere il più possibile abitate;*

2) *che il segregato e la famiglia che lo segua deve ben aver un alloggio;*

3) *che bisogna stabilire una adeguazione tra la terra e la capacità lavorativa della famiglia.*

Ciò non toglie che le singole unità poderali *possano o debbano essere legate tra loro con* vincoli di solidarietà *di vario genere; si chiamino, questi: collettivi, corporativi, cooperativi.*

Ma, se non si vuole che l'economia della società si inabissi nello spreco e nella miseria, bisogna, sin che l'uomo è quello che è, lasciar un minimo di sentimento e di diritto alla proprietà individuale (*che è la sola che sia capace di* risparmio). *Come è naturale l'istinto e il sentimento nell'uomo della propria personalità, come esso sente l'appartenenza del proprio braccio, così sente legittimamente l'appartenenza dell'energia di quell'organo e del risultato di quella energia.*

Quindi questa appartenenza bisogna coordinarla con le esigenze sociali, ma non annullarla.

Mario Calzia Pintor

Codici e giustizia nel secolo XX

Poche volte, nella Storia dell'Umanità, il problema della giustizia, il *rinnovamento dei Codici e dell'ordinamento giudiziario*, hanno assunto una così vasta importanza e caratteri di così viva urgenza. Il conflitto europeo e « la più grande guerra » che già si sviluppa impongono la più seria e profonda meditazione agli statisti ed agli studiosi: per le cause generatrici, per la portata e gli effetti. Le « cause » e gli « effetti » non sono mai stati così profondamente ed intensamente obietto di studio e di meditazione: è necessaria ed è doverosa una migliore e più completa valutazione, una maggiore comprensione, una più alta e sicura « veduta d'insieme », ispirata alla storia degli ultimi secoli ispiratrice della storia del nostro e dei secoli successivi.

Fuori e sopra preconcetti politici e pregiudizi millenari tradizionali, gli intelletti aperti alle dottrine scientifiche ed agli ideali umanitari hanno chiara, precisa e sicura la visione della realtà.

Il *bivio* evidente sorge inesorabile: o misurare ancora le forze dei gruppi politici e militari e le resistenze economiche dei diversi Paesi in uno sforzo disastroso di esaurimento e di sterminio, avviando una nuova pace di vincitori in una Conferenza intesa alla riaffermazione della vittoria (cioè la preparazione di nuove guerre di riscossa alle ingiustizie ed alla oppressione); o preparare l'elaborazione elevatrice dei principi rinnovatori della psicologia collettiva dei popoli e dei governanti, schiudendo le vie della civiltà e della giustizia del Secolo XX, verso la forma federatrice di intesa e di aiuto reciproco: gli Stati Uniti d'Europa o la Federazione Europea.

Non più prevalenze od egemonie, nè raggruppamenti politici e militari; non più imperialismi esasperati che conducono inesorabilmente all'urto ed al conflitto, ma regimi di popolo che esprimano — nel diritto alla vita ed al lavoro — le esigenze della civiltà del secolo XX; cioè la pace, l'intesa amichevole, il mutuo aiuto, la *civiltà del lavoro* per i popoli che importa la *giustizia sociale tra le Nazioni*.

Questo bivio è di suprema evidenza per tutti coloro che abbiano l'intelletto appena libero dai vieti pregiudizi della civiltà che tramonta, che abbiano l'animo aperto ai sentimenti umanitari, dominatori della scienza, dell'arte, della vita sociale contemporanea.

L'Italia nostra può dare l'esempio, l'ammonimento ed il programma fondamentale per la *costituzione della nuova Europa*: Roma può elaborare le tavole del diritto europeo, ed incidervi i principi dominatori del rinnovamento, dai quali derivano, poi, il nuovo diritto generale e le nuove leggi statali che traggono valore ed impronta dalle esigenze speciali nazionali dei diversi paesi.

Chiamare oggi i popoli all'insano macello per riprendere posizioni perdute e ricostituire situazioni politiche e militari, che preparino, tra qualche decennio, nuove riscosse e nuove rivincite... costituisce l'assurdo più terribile della storia dell'umanità!

Ogni movimento politico o militare, ogni visione di popolo, oggi — nel secolo XX — non può avere che una sola meta ed un solo programma: formare l'Unità Europea attraverso la Federazione delle Nazioni e dei Popoli, costituire gli Stati Uniti d'Europa. La forma si elabora e si perfeziona per via: quello che importa

è il *principio*. Il principio fondamentale, luminoso e glorioso che, da Mazzini in poi, ha conquistato tutti gli intelletti elevati, ha dominato tutti gli spiriti superiori, e trova, oggi, spiritualmente preparate le masse, non più indifferenti, estranee ed ignare nel gioco della politica internazionale, ma perfettamente e profondamente consapevoli dei loro interessi e dei loro destini.

Le « masse » e le « plebi » dei secoli scorsi sono assurte, nel secolo XX, a *dignità di popolo;* popolo forte e sereno, cosciente ed elevato, che costituisce oggi la bellezza morale e la grandezza politica della nostra Italia e di non pochi altri Paesi, già decisamente sulla via dell'elevamento dei lavoratori; per la creazione della *civiltà del lavoro* e della *giustizia sociale*.

Primissimo compito degli statisti e dei legislatori: cura perenne e missione elevata è la costituzione del « *nuovo diritto europeo* ». L'Impero Romano dà, nella storia universale, l'esempio più alto, più nobile e più fecondo, di questa verità ammonitrice. Il *diritto* è il faro luminoso della civiltà, la potenza effettiva dei governanti, l'aspirazione e la sicurezza dei popoli.

Costituire il nuovo diritto europeo, vale preparare l'Europa di domani: l'Europa dei popoli non più scissi e dilaniati in conflitti insensati di terrore e di sterminio, ma uniti in propositi di comunione spirituale, di progresso economico, di vita civile elevata, di attività sociali concordi nell'unica aspirazione redentrice ed elevatrice: la giustizia sociale.

Ogni secolo ha un suo programma di rinnovamento, una sua funzione economica, una vera e propria missione storica nella vita sociale.

Il secolo XIX fu il *secolo della borghesia capitalistica*: segnò la fine dei privilegi nobiliari e del dispotismo delle dinastie; costituì il trionfo economico delle industrie e dei commerci, che instauravano il loro ordinamento politico e giuridico prevalendo, imperando ed opprimendo. Con tutti i ceti ed i gruppi della degenerazione affaristica nei due centri di attività di più alto rilievo (il Parlamento e l'Amministrazione della giustizia), con tutti gli « splendori » e le miserie » del *periodo storico del liberalismo e della democrazia*, il trionfo del *Terzo Stato* ha compiuto il suo ciclo: oggi declina e volge ad un sicuro, inesorabile tramonto. Sorge, nitida ed evidente, la nuova fase della storia dell'umanità: la *civiltà del lavoro*, ed essa schiude il periodo glorioso della *giustizia sociale*.

La situazione storica, oggi, è proprio questa. Le democrazie liberali e le plutocrazie conservatrici e reazionarie errano negando e deridendo i « conflitti ideologici ». Sono invece caduti, nella coscienza dei popoli, i conflitti a base di mire territoriali, di supremazie militari e di egemonie europee; questo tramonto definitivo nella coscienza dei popoli segna la parabola discendente nell'ordine politico. Sorge, dovunque, pari al movimento intellettuale e culturale del secolo XX, il bisogno sovrano della rivoluzione scientifica, del movimento rinnovatore della vita sociale che innalzi il Popolo ad un *nuovo ordinamento politico, economico e giuridico*. Quindi il contributo più valido e più fecondo al programma di redenzione e di elevamento dei popoli verso l'Unità Europea, la Federazione armonica e la pace politica, economica e sociale, è proprio dato dal *rinnovamento legislativo*, dal *nuovo ordinamento giuridico*, delle proposte e dalla *elaborazione del nuovo diritto e dei nuovi Codici*. Non più edizioni migliorate o peggiorate dei Codici precedenti, con la stolta anacronistica « politica dei ritocchi », ma sane sensate e feconde proposte di codificazione rispondenti ai tempi nuovi ed all'altezza del pensiero scientifico ed alle imperiose esigenze del secolo XX.

Per questo a noi sembra lodevole il tentativo di Calzia Pintor, con il *progetto di Codice Criminale*, e l'ottimo studio del nostro K.: entrambi sulla nuova corrente veramente innovatrice ed elevatrice. E' questa che bisogna rafforzare e sostituire alle disarmoniche dottrine giuridiche ispiratrici dei vecchi Codici, spesso in edificante contrasto — dovute a piccole mire personali di piccoli uomini, incapaci di comprendere i vasti e profondi problemi sociali, dai quali sorgono i problemi giuridici.

Sostituire lo studio delle leggi naturali, dell'uomo, della famiglia, delle ragioni morali e della vita sociale; rafforzare il nobile tentativo degli spiriti superiori di avviare la tradizionale mentalità giuridica verso le nuove concezioni della esistenza collettiva; creare, cioè, gli elementi e le condizioni per l'unificazione scientifica, l'elevamento spirituale, e, quindi, la possibilità delle forme federative europee. Lotta generosa ed opera sacra per gli ideali più cari e più fulgidi per ogni anima leale che desidera una vita degna di essere vissuta; riaffermazione alta e solenne, nella economia e nel diritto, di principi animatori e dominatori della più alta giustizia sociale per tutti i popoli, uniti e protesi per il comune avvenire.

A. Guarnieri - Ventimiglia

ESPERIENZE E TENDENZE

Masse e potere

La piccola *Svizzera*, in piena mobilitazione militare, ha potuto far luogo regolarmente alle *elezioni politiche generali* per la rinnovazione del Consiglio nazionale (Camera deputati); il quale, insieme al Consiglio degli Stati (Cantoni), costituisce l'assemblea nazionale rappresentativa.

Le tradizioni democratiche di libera espressione della volontà popolare (si è votato nelle caserme, essendo quasi tutta la popolazione maschile sotto le armi) non si sono smentite. Ed è da rilevare anzi un episodio molto significativo.

Il Comando dell'esercito aveva proibito che fosse lasciato circolare, nelle caserme, un manifesto dei gruppi cosidetti « nazionali » nel quale si denunciava l'atteggiamento precedente del partito socialista (contrario, allora, alle spese militari) come una prova, se non di colpa, di limitata capacità politica. Il Consiglio federale (Governo) è intervenuto per ordinare la circolazione del manifesto antisocialista.

L'episodio sta a dimostrare che c'è forse maggiore sensibilità « nazionale » nel Comando militare che non nel Governo politico del Paese. Il partito socialista è stato, infatti, decisamente contrario (per ragioni politico-dottrinarie e non già per scarso sentimento nazionale), fino a qualche anno fa, all'incremento delle spese militari. Ma non appena il clima politico europeo si è mutato, e la vita dei piccoli Stati (anche dichiaratamente neutrali) è parsa in pericolo, esso si è altrettanto decisamente pronunciato pel più intenso aggiornamento delle forze belliche difensive, lealmente e disinteressatamente portando al Governo l'appoggio completo delle grandi masse organizzate del lavoro.

Essendo esso allora il partito parlamentare più forte aveva anche chiesto di partecipare al Potere Esecutivo, in ciò osteggiato, però, dai poco riconoscenti partiti borghesi del blocco governativo. Ed i risultati delle elezioni sembrano favorire la manovra esclusivista dei partiti borghesi, che pure hanno dovuto, in questi ultimi anni, adottare pezzo per pezzo il programma del «*movimento delle linee direttrici*»: organizzazione delle masse operaie-contadine alle quali il partito socialista si era affiancato, rappresentandole in sede parlamentare.

Infatti i radicali democratici sono passati da 43 a 50 seggi (ritornando ad essere il gruppo parlamentare più forte come erano fino al 1936), i cattolici conservatori da 42 a 44; mentre i socialisti sono scesi da 50 a 46; perchè 4 mandati sono stati presi a Ginevra dal gruppo dissidente di Nicole, espulso dal Partito socialista svizzero proprio pel suo atteggiamento nazionalmente non disciplinato. Le spese dei progressi

radicali e conservatori le hanno fatte i piccoli partiti) frontisti nazionali e comunisti rimasti senza mandato; giovani contadini, elementi neutri ritornati in numero ridotto).

La tenacia con cui i partiti borghesi contendono, in Svizzera, l'entrata nel Governo delle forze operaie-socialiste è la manifestazione di un chiuso conservatorismo; assai poco comprensibile nei difficili momenti attuali che richiedono alle grandi masse del Paese disciplina e devozione fino al sacrificio supremo. E non è conforme all'esempio dato dal Lussemburgo, dal Belgio e dall'Olanda.

* * *

Le forze operaie socialiste e paesane popolari sono invece entrate, finalmente, nel Governo della Polonia: ora che la *Polonia* più non esiste come Stato attuale, tanto che il Governo di esuli avente sede a Parigi, è precisamente definito come « Governo nominale » dagli stessi Stati (Francia, Inghilterra, Stati Uniti ecc.) che lo riconoscono. Della situazione politica interna della Polonia sotto il governo dei « colonnelli », Hitler ha potuto dire al Reichstag, dopo la rapida vittoriosa campagna militare, che

« in questo Paese, governava una minoranza di latifondisti, aristocratici o meno, e di ricchi intellettuali, per i quali il popolo polacco rappresentava, nel caso più favorevole, una massa di lavoratori. Questo regime riposò, perciò, su non più del quindici per cento di tutta la popolazione. Ad esso si dovettero le disastrose condizioni economiche e il basso livello culturale ».

(Si dovrebbe dedurre, da ciò, che il regime totalitario gerarchico del nazismo permette alla massa lavoratrice tedesca, cioè alla maggioranza della popolazione di partecipare al Governo della Germania).

Ma che la Polonia non fosse governata secondo giustizia verso tutti i ceti della popolazione (e quindi secondo l'interesse veramente « nazionale » del paese) è detto, del resto, in un recente decreto del *Governo nominale polacco* di Parigi col quale si dichiarano sciolti la Dieta (Seim) ed il Senato come eletti dopo il 1935. Il provvedimento è motivato dal fatto che

« *La Camera ed il Senato polacchi* non erano l'espressione esatta delle correnti che si manifestavano nel Paese, e i due rami del Parlamento non si erano affatto preoccupati di modificare la *legge elettorale*. I partiti di opposizione (popolare agrario, operaio socialista, nazionale operaio) non poterono prendere parte alle ultime elezioni legislative e, per conseguenza, non avevano alcun rappresentante nel Parlamento ».

Sono le stesse osservazioni qui fatte fin dal 1935, precisamente dopo la truffaldina legge elettorale colla quale, in sfregio alla pur tanto rigida nuova Costituzione politica, si estromettevano praticamente dalla vita pubblica politica i partiti delle grandi masse contadine ed operaie. Esempio tipico quello delle elezioni svoltesi in Polonia qualche mese prima dell'invasione tedesca: nelle *elezioni politiche* aveva vinto esclusivamente il blocco governativo; nelle *elezioni amministrative*, seguite qualche settimana dopo, vincevano socialisti e agrari democratici nelle maggiori città del Paese, (Varsavia, Lodz, Cracovia, ecc.).

In realtà (e questa è la più triste delle constatazioni) il blocco politico nazionalmilitarista definito dei « colonnelli » (il quale, dopo il colpo di Stato militare di Pilsudsky nel 1926, aveva tenuto il Governo, escludendone arbitrariamente tutte le altre correnti), ha giocato le sorti stesse del Paese proprio per la sua politica antisociale e reazionaria all'interno, nazionalisticamente limitata nei rapporti esterni. La presenza delle masse organizzate al Governo avrebbe certo favorito l'unica politica internazionale che poteva garantire l'integrità territoriale e la esistenza nazionale della Polonia; e cioè: accordo cordiale colla Cecoslovacchia e cogli altri Paesi del Centro danubiano, oltrechè colle Repubbliche baltiche, senza ostilità preconcette nè contro la Germania nè contro l'U.R.S.S. e con disposizione a rivedere serenamente i suoi rapporti di buon vicinato con tutti. I risultati dell'altra politica si sono visti; così come si è visto di che cosa sarebbe stato capace il popolo polacco con dirigenti a lui più intimamente vicini e che meglio ne interpretassero i legittimi bisogni e le aspirazioni.

Nella grande tragedia che sconvolge l'Europa, questa della *partecipazione effettiva e fattiva delle masse popolari alla direzione politica dei rispettivi Paesi*, non è certamente uno degli aspetti di importanza minore. Un Governo è tanto più forte quanto più intimamente si identifica coi sentimenti e la volontà delle masse profonde del Paese: le quali sono sempre generose di slancio e di sacrificio, quando sentano di essere bene guidate perchè intimamente comprese ed interpretate.

Paesi belligeranti, Paesi non belligeranti, Paesi dichiaratamente neutrali, debbono tutti compiere uno sforzo che ne tende al limite massimo le possibilità di resistenza. Comunque volgano le sorti del conflitto, saranno più saldi nella tempesta, e riprenderanno più rapidamente quota dopo la tempesta, quei Paesi nei quali i dirigenti non debbano essere chiamati a rese di conti da parte delle popolazioni tenute lontane dalla compartecipazione responsabile.

Bruno Arnaldi

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

Economia e corporativismo

La *Commissione suprema per l'autarchia* è costituita del Comitato Centrale Corporativo allargato ai rappresentanti di enti pubblici e di enti economici parastatali, a personalità ed esperti del mondo economico produttivo, ai direttori dei maggiori quotidiani. Nella sua ultima riunione del 18 s. novembre (quarto anniversario delle « sanzioni ») è stata esaminata la situazione del Paese in ordine alle necessità attuali e future; e,

« preso atto dei risultati conseguiti per lo sforzo concorde dei datori di lavoro dei tecnici e dei lavoratori italiani »,

si è riaffermato

« l'incrollabile decisione di raggiungere le mete ultime, anche in questi settori nei quali la marcia dell'autarchia è necessariamente più lenta e più dura ».

La mozione conclusiva era stata preceduta da sintetiche dichiarazioni del Capo del Governo, rivendicanti la tempestività dell'azione intesa a raggiungere « *il massimo possibile della nostra indipendenza economica* ».

La *battaglia per l'autarchia*, oggi legata anche al fatto della guerra delle armi, continuerà dunque colla massima intensità, in tutti i settori. E l'*ordine corporativo* è certamente uno dei dati più favorevoli allo svolgimento di questa grandiosa impresa, in quanto le porta l'adesione disciplinata di tutti i ceti produttori sindacalmente e corporativisticamente inquadrati. Ma sarebbe azzardato affermare che il *corporativismo* abbia in essa un compito determinante. L'*economia* segue l'azione che tende alla più vasta *autarchia* (e cioè *indipendenza economica*) nella misura in cui il comando politico controlla il fatto economico-produttivo; colle gestioni dirette (ferrovie, postelegrafi, monopoli), la politica dei prezzi e degli ammassi in agricoltura, le gestioni parastatali (Agip, Anic, Ammi, Aci, petroli, carburanti, metalli, carboni), le gestioni controllate promosse attraverso l'Istituto Ricostruzione Industriale (Finsider, Finmare, ecc.), le « ordinazioni » di Stato alla grande industria. I corporativisti liberisti affermano che tutte le « costruzioni » attraverso

le quali lo Stato si è fatto imprenditore e gestore della produzione sono *costruzioni di emergenza*

« la cui ragione d'essere verrà progressivamente a mancare, man mano che i *risparmiatori* saranno rieducati agli *investimenti diretti*, e che saranno ristabilite le condizioni economiche per cui le iniziative possono sorgere e svilupparsi, e che la *Corporazione* verrà fornita dei *mezzi conoscitivi* e di *intervento* necessari al *controllo corporativo* (non capitalistico) dello Stato sulla produzione nazionale ».

Ora: in cospetto del notevole rincaro di quasi tutti i generi di fondamentale consumo, si è svolta sui giornali una polemica vivace ma poco concludente circa la politica di *controllo dei costi e dei prezzi*; mentre un noto economista poteva chiaramente stabilire, coi *dati di comparazione* fra titoli a reddito fisso e titoli a reddito variabile.

« le favorevoli congiunture dell'industria italiana, entrata in una fase di straordinaria attività e di più facili guadagni come effetto della posizione dell'Italia nella congiuntura politica europea e soprattutto per il maggior lavoro che l'industria è chiamata ad assolvere in rapporto alla preparazione militare e civile del Paese ».

E concludeva osservando:

« Rimane indiscutibile che il principio della *proporzione dei prezzi ai costi* ha un valore etico ed anche politico di una importanza fondamentale. La difficoltà di realizzarlo non ne diminuisce la forza. La stabilità sociale e degli ordini politici è ancora e più che mai fondata sul *lavoro nazionale* e sul rispetto dei *faticati risparmi*, e non sui vertiginosi guadagni che alcuni gruppi realizzano nei momenti in cui la vita è dura per tutti ».

I lavoratori e consumatori, che vedono di tanto ridotta la capacità di acquisto dei loro *redditi* in confronto ai *prezzi dei consumi non bloccati*, si domandano in che modo e con quali risultati concreti si svolga il conclamato *controllo sui costi e sui prezzi*. Ed avvertono che esiste una notevole distanza tra la teoria e la realtà. In tempi normali un controllo di accertamento e di contenimento è forse possibile anche col molto blando « controllo corporativo » in atto; ma in tempi di eccezione, come quelli che attraversiamo, esso risulta non adeguato alle necessità.

Lo Stato, che è oggi il più grande commissionario per la produzione industriale, deve pure preoccuparsi dei prezzi delle pubbliche forniture, così come si preoccupano i consumatori e clienti minuti dei prezzi dei generi comuni e dei servizi generali. Ne consegue che non basterebbe neppure il poter riconoscere con precisione i « costi » della produzione e della distribuzione, se poi non si possiedono gli strumenti efficacemente adatti per influire sul contenimento dei «prezzi».

Si controlla efficacemente la *produzione* quando se ne gestisce in misura notevole la parte fondamentale; e si controlla efficacemente la *distribuzione* quando si provvede in misura notevole a soddisfare (almeno « cooperativisticamente ») i bisogni del consumo. In presenza di tali strumenti di azione o influenza diretta, tanto più valida potrebbe essere allora la funzione del « corporativismo » (e cioè dei ceti produttori raggruppati nelle « corporazioni economiche ») in collaborazione coi fini superiori dello Stato: tendenti al massimo di *indipendenza economica* del Paese, senza sacrifici non necessari delle condizioni di *reddito* pei lavoratori e di *acquisto* per i consumatori.

civis

« *La disciplina corporativa dei rapporti di lavoro e dei rapporti economici* » - Edizione della Società Editrice Libraria - Milano, 1939, *vol. II* (in due tomi) del « *Trattato di diritto corporativo* » (L'opera contiene gli studi: a) del prof. Pergolesi su « *Il contratto collettivo* »; b) del dott. G. Petracone su « *Il rapporto individuale di lavoro e la previdenza e l'assistenza nell'ordinamento corporativo* »; c) del prof. Riva Sanseverino su « *Le norme corporative* » - i due tomi di questo secondo volume costano L. 130. In preparazione il volume primo « *L'organizzazione sindacale e corporativa* » ed il volume terzo « *Il processo di lavoro e la tutela penale dell'ordine corporativo - Il Consiglio Nazionale Corporazioni* ».

QUALE SARA' L'EUROPA DI DOMANI?

Ostacoli preliminari da togliere

II.

Non mai, crediamo, prima d'ora nella storia dell'umanità vi fu guerra così complessa pei moventi diversi dei popoli che vi sono impegnati, tal che si può proprio ripetere col poeta che

« *il passato e l'avvenire*
a fluire
va nel masso incandescente ».

Ogni popolo o gruppo di popoli è spinto nella lotta, o aspetta di entrarvi o di avvantaggiarsene, da moventi profondi, rispondenti a necessità di vita, di abitudini, di aspirazioni comuni e giovevoli all'intera umanità dolorante, pur essendo commisti a particolari interessi egoistici per ognuno di essi.

Così gli *anglosassoni* e *i francesi* combattono per salvare e conservare, insieme coi loro Imperi, i principi essenziali acquisiti alla civiltà dagli uomini nelle loro lotte secolari (libertà, spirito di tolleranza, rispetto nell'individualità, solidarietà, carità), quali furono formulati, insegnati, diffusi dal « *Sermone della montagna* », dalla « *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* », echeggianti la « *Dichiarazione dei diritti* » americana e la « *Magna Charta* » britannica. Insomma, tutto il *patrimonio di cultura e di progresso* nella conservazione del quale gli alleati, come ha detto il ministro De Monzée, rappresentano « una porzione dell'universalità morale ».

Tedeschi ed *italiani* affermano che necessità e giustizia esigono che le *ricchezze naturali* e i *campi di attività* nel mondo siano più equamente attingibili da tutti i popoli che ne abbisognano, secondo il loro grado di sviluppo, per vivere e per ascendere, come gli individui, a uno stadio sempre più elevato di benessere e di civiltà.

La *Russia sovietica* proclama che non vi potrà essere vera e durevole pace nel mondo finchè non siano stati colmati i profondi abissi esistenti tra gli enormemente ricchi e gli estremamente poveri, finchè non sia eliminata la troppo grande e troppo iniqua disparità di condizioni economiche fra gli individui fin dalla loro nascita, che sfavorevolmente li distanzia nella corsa della vita fin dal punto di partenza; finchè non sia mutato il criterio di valutazione degli uomini tra di loro, ponendo al posto delle ricchezze ereditate la *capacità attiva e utilmente produttiva*, nativa o acquisita; finchè, infine, il *lavoro*, e il lavoro soltanto, nelle sue molteplici accezioni, non sia la vera ed unica fonte e salvaguardia del benessere e della dignità umana.

Innegabilmente in ognuno di quei *tre moventi* c'è un nocciolo di inestimabili beni spirituali, morali e materiali che risponde al beninteso interesse dell'intera umanità e ai suoi fini superiori; ma quel nocciolo è incapsulato in una tal ganga di egoismi, è prospettato attraverso idee e concetti così antiquati, è difeso da alcuni metodi che tanto rievocano la clava silicea dei cavernicoli, da rendere enormemente difficile scernere fin d'ora quello che è vero, vivo, saldo, necessario, da quel che è sopravvivenza atavica, relitto, detrito contingente, caduco e già morto, eppure ancora mortifero.

Del pari, innegabilmente, quando si arriverà alla formulazione delle *condizioni di pace*, del contenuto di ognuno di questi tre moventi si dovrà tenere il dovuto conto se si vorrà dare un assetto a questa *Eu-*

ropa senza pace — e non all'Europa soltanto — che sia non definitivo (chè nulla è definitivo mai nella nella vita degli uomini come delle cose), ma che predisponga le basi per un'ulteriore fase della storia umana; dalla quale siano eliminati i *virus* che le passioni malsane soltanto mantengono vivaci e malefici, ma che la ragione nel suo sforzo millenario, come già in altre epoche radiose della storia, dovrà espellere ed estinguere, pena l'estinzione di quanto nella civiltà rende l'esistenza degna di essere vissuta così per gli individui come per i popoli.

Ma, preliminarmente a qualsiasi formulazione d fini di guerra per la riorganizzazione della pace — sian essi una « Confederazione degli Stati Europei », o una « Lega di popoli », o il collettivismo propugnato dal Wells, o, come sostiene il « *Times* », una cooperazione internazionale che permetta

« di trovare il mezzo di applicare i valori durevoli a condizioni mutevoli e di attaccare a questi valori una combinazione vasta e durevole delle forze »

due condizioni sono indispensabili:

allargare la visione degli uomini al mondo intero; mutare la concezione ancor prevalente del patriottismo.

Vediamolo rapidamente sulla traccia della perspicua e compendiosa esposizione di uno scrittore inglese (1).

La fame, come fatto endemico conseguente alla carestia che periodicamente ancora affliggeva ed atterriva nel non troppo lontano passato gli uomini, è stata eliminata dalla scienza che, sostituendo la forza della macchina alla forza manuale, ha preparato le condizioni predisponenti l'Abbondanza e la Interdipendenza.

E perchè, allora, si domanda, perchè ci sono ancora milioni di uomini costretti, a un tempo, ad un sopralavoro e ad una sottoalimentazione?

« La risposta è semplice, — scrive lo Zimmern —. La causa di questi turbamenti non risiede nelle condizioni esterne. C'è forza abbastanza, e ne avanza, per fare tutto il lavoro del mondo. Vi sono abbastanza ricchezze, e ne avanzano, per soddisfare i bisogni di tutti gli abitanti del mondo. La causa del turbamento risiede nella mentalità degli uomini ».

Troppi di loro pensano ancora della *potenza* come ne pensavano Faraone e Nabucodonosor.

« La potenza di Faraone era la potenza di un uomo accresciuta dalla sua abilità personale, compenetrata nel suo scettro: un grosso bastone glorificato. La potenza delle Cascate del Niagara, sulla frontiera canadese-nordamericana, la prima frontiera politica veramente moderna, non è la potenza personale, ma la potenza comune, potenza diretta e combinata a vantaggio di coloro che abitano nelle vicinanze, potenza deviata dalla sua corsa verso il nulla e adoperata per « alleviare la condizione dell'uomo ».

« Similmente gli uomini parlano ancora della *ricchezza* come ne pensavano gli avari del tempo antico, cioè come di un malloppo di oro o di gioielli o di altri beni personali da usare per godimenti personali,, una serie ininterrotta di banchetti o di altri piaceri. Essi non la pensano ancora come i Ministri delle Finanze o i Tesorieri degli Stati più moderni cominciano a pensarle: cioè come un flusso di ricchezza comune che passa loro per le mani per essere avviata in canali attraverso i quali essa riesca a servire nel modo migliore all'elevamento generale della vita della comunità ».

Ora, è un fatto che la mente umana, che pur sembra velocissima, è pigra, ha bisogno di tempo per adattarsi a condizioni nuove.

« Oggi, la scienza ha iniettato nel mondo esterno il dinamismo di un torrente, mentre tante persone, nel ritmo del loro pensiero, procedono col *tempo* lentissimo del ghiacciaio. Ne risulta quel malo assetto che vediamo attorno a noi: idee antiquate, programmi, parole d'ordine, ed ahimè! anche gridi di guerra applicati alle condizioni per le quali essi non hanno alcuna importanza, territori conquistati per il loro bottino in un'epoca di Abbondanza, territori sbarrati contro il commercio mondiale di un'epoca di Interdipendenza ».

Il mondo, insomma, viene costruendo su *larga scala*, mentre una infinità di uomini sono rimasti colla mentalità su *piccola scala* di epoche sorpassate, anzi, colla struttura originale dell'uomo dell'età della pietra, che è la materia grezza della nostra personalità e che l'educazione e l'esperienza dovrebbero adeguare all'età moderna. Ma perchè disperare?

« Se la struttura dell'età della pietra non ha impedito agli uomini di diventare Ateniesi e Romani, Inglesi e Francesi, cittadini degli Stati Uniti e della Commowealth britannica, non c'è ragione nella stessa natura che gli uomini non debbano allargare il loro orizzonte abituale, l'ambito della consapevolezza sociale e degli obblighi sociali, così da abbracciare il mondo intero ».

Si capisce che l'uomo comune continuerà a vivere entro la piccola cerchia della sua famiglia, del suo villaggio, dei suoi negozi limitati, ma quello che si chiede è soltanto che

« in alcune delle sue attività come cittadino l'uomo comune odierno si abitui ad allargare la propria visione in modo da mettersi in mente che gli affari pubblici del secolo ventesimo sono affari mondiali ».

E non occorre neppure che questa *mentalità mondiale* l'uomo comune l'abbia *sempre*: basta per *qualche tempo*, cioè, nei paesi più avanzati retti da governi responsabili, il tempo relativamente necessario per farsi un'opinione sulle più importanti questioni politiche quando gli vengano presentate dagli statisti in forma semplice ed intelligibile. Dagli statisti invece, dai diplomatici, dagli organizzatori operai, dagli scrittori e dagli artisti si ha diritto di pretendere che questa mentalità mondiale essi l'abbiano per natura o se la formino con l'educazione, e che pensino ed operino sempre come « uomini internazionali ».

Analogamente si può ragionare in tema di *patriottismo*, quale il *nazionalismo* più acceso l'ha rinfocolato. Vi sono uomini ancora, e capi di governo e governanti, che si credono moderni e non sono che antiquati.

Par che essi soffrano di una specie di atavismo che li induce a proiettare nell'epoca moderna atteggiamenti e politiche, reminiscenze di Odino e del Valhalla, diventati senza senso al lume dei fatti e dei processi odierni.

« Nell'ondata gonfia dell'età dell'Abbondanza e dell'Interdipendenza essi parlano ancora la lingua delle lunghe epoche di Servitù, Penuria e Isolamento. *Potere* è per essi ancora il potere dell'uomo sull'uomo, anzichè il *potere dell'uomo sulla natura*. Per loro il vicino è ancora un nemico potenziale che spia l'opportunità di predare. Due vicini costituiscono due nemici ed una guerra possibile su due fronti, i quali, con un poco di esagerazione, diventano un accerchiamento ».

Essi sono, quegli uomini, in arretrato di oltre centocinquant'anni, se nel «*Dictionnaire de la Constitution*» del tempo della Rivoluzione Francese, sotto la voce « *Patriottismo* », si potevano leggere queste parole:

« Il patriottismo non è più per noi l'odio degli uomini che non sono nati nostri compatrioti: noi abbiamo giurato loro pace; non è più un amore esclusivo per quell'angolo della terra che ci ha veduti nascere; è l'affezione per un paese dove regnano le leggi della giustizia e dell'umanità, dove è permesso amare ed ammirare tutti gli uomini che meritano di esserlo qual si sia il loro paese, il loro costume, la loro religione. Il patriottismo che spicca per la violazione dei sacri diritti dell'umanità e della giustizia verso gli altri popoli, non è una virtù, è un detestabile errore nel quale

(1) Alfred Zimmern: « *The Prospects of Civilisation* » - n. 1 « Oxford Pamplets on World Affairs (Oxford, 1939).

ancora incorrono quasi tutte le nazioni. Quando le leggi immutabili della natura saranno il fondamento delle costituzioni di tutti i popoli, allora essi saranno liberi, allora gli uomini non avranno che una sola patria, la terra tutta, allora il patriottismo (questa parola finirà coll'essere sconosciuta) non sarà altro che l'amore generale dell'umanità ». (1)

E' desiderabile che a tanta distanza di tempo, organizzata e opposta un'adeguata resistenza all'atavica frenesia degli isolazionisti dell'ultima ora, si debba, si possa, sotto la spinta dei fatti del secolo ventesimo, ripigliare un sistema di razionali e amichevoli relazioni e discussioni da buoni vicini tra i popoli, piccoli e grandi, d'Europa.

a. s.

(1) « *Europa* ». Numero speciale dedicato al centocinquantenario della Rivoluzione francese, 15 luglio 1939, pag. 523.

IL PENSIERO DI ANTONIO LABRIOLA

Socialismo e filosofia

« ...Ogni parola, ogni frase usciva dalle sue labbra precisa, calcolata, perfetta, senza traccia di prolissità nè di presso a poco. E i periodi seguivano ai periodi con una pienezza ed una foga che affascinavano, e facevano battere il cuore. E tutto senza ombra di retorica nè di pompa. Aggettivi pochi o nessuno: parole dell'uso comune, ma scelte con tanta proprietà da riuscire insostituibili e d'efficacia insuperabile... La verità era che l'aristocratica finezza del suo ingegno e la dovizia della sua cultura lo rendevano irriconciliabile nemico di qualsiasi atteggiamento demagogico, sia nell'arte, sia nella vita civile... ».

Con questi rapidi tratti, Ettore Romagnoli, *in un suo gustosissimo libro di ricordi goliardici, tracciava un breve profilo della personalità morale e intellettuale di* Antonio Labriola, *che egli aveva potuto ascoltare nelle affollate aule della Minerva e nei focosi conversari della saletta di Aragno.*

Se anche non bastasse più l'entusiasmo ed il fervore d'azione che il pensatore di Cassino seppe suscitare in vita e se anche l'opera del tempo potesse in tutti i suoi discepoli, come forse ha potuto nei più, attenuare il sentimento nostalgico per il Maestro insigne, resta pur sempre una parte cospicua dell'opera sua, che non è moritura nelle pagine che la documentano, a stabilirne l'apporto al processo formativo della nuova cultura italiana. Bisogna perciò essere ancora una volta grati a Benedetto Croce *se dopo averci dato molti anni addietro una raccolta dei più significativi scritti filosofici e politici di* Antonio Labriola (1), *ha voluto ora ripubblicarne, con intelletto d'amore, in due volumi, i famosi* « Saggi sull'interpretazione materialistica della storia ».

Del primo demmo notizia su queste stesse colonne (2). *Un secondo volume, recentemente pubblicato* (3), *è costituito da una serie di lettere che il Labriola indirizzò, sul finire del secolo scorso, a* Giorgio Sorel, *sulle possibilità di svolgimento della dottrina del materialismo storico e sugli ostacoli che si frappongono al suo intendimento ed alla sua diffusione. E' risaputo con quanta ammirazione il Sorel aveva studiati gli scritti del Labriola, dei quali si era fatto editore in Francia* (4), *presentandoli a quel pubblico con una prefazione nella quale ne sottolinea l'importanza per lo studio della genesi e della trasformazione delle istituzioni sociali. In appendice al volume* B. Croce *ha voluto pubblicare, a titolo documentario, alcuni scritti non privi d'importanza dal punto di vista dottrinale, cioè le due* prefazioni del Labriola *alle edizioni francesi, la* presentazione di G. Sorel, *un estratto dell'*Anti-Dürhing di F. Engels *ed un articolo del Labriola stesso sulla* « crisi del marxismo ».

Nelle due prefazioni il Labriola, sempre caustico e suadente, trova modo di criticare il Sorel per essersi dato anima e corpo alla « crisi del marxismo » e specialmente il Croce per certe sue osservazioni sull'economia marxista (5). *Il Sorel nella sua presentazione afferma che la pubblicazione dei « Saggi » del Labriola rappresenta una data nella storia del socialismo, poichè in essi sono studiate, per la prima volta da un autore di lingua latina, in maniera originale e profonda, le basi filosofiche sulle quali poggia il socialismo contemporaneo. Dopo aver rilevato che, a quell'epoca, il* materialismo storico *era quasi sconosciuto in Francia, riconosce che l'opera del Labriola ha un posto ormai ben definito accanto ai testi classici di Marx ed Engels. Dall'*Anti-Dühring *sono riportate alcune pagine sulla* « negazione della negazione », *utili per l'apprendimento del processo della* dialettica marxista (6). *E' riportato infine un articolo del Labriola, vera e propria « stroncatura » di un volume sulle basi filosofiche e sociologiche del marxismo, pubblicato, negli ultimi anni del secolo passato, da T. G. Masaryk, allora professore all'Università di Praga e divenuto poi presidente della repubblica Cecoslovacca.*

Il valore intrinseco delle famose « lettere a Giorgio Sorel » *non ha proprio bisogno di essere sottolineato. Il Labriola non manca di osservare che la « filosofia » chiamata* « Lebens-und weltanschauung » *cioè « concezione generale del mondo e della vita », non può entrare tra gli articoli della cultura popolare, perchè richiede l'addestramento critico e congetturale e poco si presta al facilonismo delle comode conclusioni. Analizzando le cause della poca diffusione e dello scarso sviluppo del materialismo storico, constata come, col passare degli anni, attraverso gli esperimenti della politica socialista e proletaria, si vadano eliminando le difficoltà. Accennando poi alla sua posizione personale di fronte al socialismo militante A. Labriola riporta un suo scritto polemico contro Antonino Di Bella a proposito di* darwinismo e socialismo, *comparso sulla* « Critica Sociale » *e ricorda che egli volgendosi verso il socialismo non aveva richiesto a Marx l'abicì del sapere, ma soltanto quello che il marxismo era in grado di poter dare, cioè quella determinata* critica del socialismo, *quei* lineamenti del materialismo storico, *quella* politica del proletariato *che effettivamente contiene ed enuncia.*

Per avere un'idea della sottigliezza critica che Labriola portava nell'esame delle questioni storiche, si può leggere la lettera IX, nella quale egli mostra il difficile e delicato lavoro che lo storico deve compiere per interpretare un soggetto che sfugge solitamente ai dettami della concezione materialistica della storia, cioè il Cristianesimo. *Notato che il Cristianesimo può considerarsi come complesso di credenze dogmi e controversie teologiche e come fatto storico che si è andato evolvendo attraverso i secoli, il Labriola osserva che al posto dello studio dei dogmi deve studiarsi l'*associazione cristiana, *il cui svolgimento si dimostra non dissimile, anche dal punto di vista gerarchico, da quello delle* antiche corporazioni. *L'associazione cristiana rivela inoltre varietà di carattere e di aspetti a seconda dei luoghi; occorre perciò che lo storico sappia penetrare, sotto l'incrostazione dogmatica, nella vita pratica della* Chiesa Cristiana, *che man mano cessava di essere una semplice setta, per diventare cattolicità organizzata in senso religioso e politico. Importante poi conoscere i moventi (non tutti essenzialmente morali e religiosi) ai quali ubbidivano gli adepti; nonchè le funzioni sociali che la Chiesa stessa ha disimpegnate nella compagine politica ed economica, dal-*

l'editto costantiniano a tutto il medioevo ed ai primordi del mondo moderno. Il Labriola non si nasconde quanto sia difficile intendere come da una piccola e misconosciuta setta di eguali, si sia poi formato, dopo qualche secolo soltanto, un'associazione differenziata gerarchicamente, nella quale da un lato era il popolo dei credenti, dall'altro si trovavano gl'investiti della sacra potestà; e come, infine, si fosse sviluppata la politica della Chiesa, riuscita ad un certo punto ad incontrarsi con quella dell'Impero Romano. Su tutte queste questioni l'interpretazione materialistica della storia, a detta del Labriola, avrebbe indubbiamente gettata nuova luce.

Stralciamo dall'ultima lettera un periodo che è prova della fine arguzia e soprattutto della grande modestia e serietà scientifica di A. Labriola:

« Devo agl'insistenti consigli del mio amico Benedetto Croce, il commettere cotesto nuovo peccato di letteratura minuscola. Questo mio benedettissimo amico è diventato il mio tormento e la mia croce. Dacchè lesse quelle lettere, non m'ha dato più pace; ed ha voluto gli promettessi di renderle pubbliche, nella forma di un opuscolo. Se io stessi a sentire lui, ai miei non verdi anni, diverrei un continuo e perpetuo produttore di carta stampata: mentre a me è piaciuto sempre, in passato, di lasciar dormire nei cassetti i non pochi catafasci di carta scritta, che m'è toccato di accumulare, per anni ed anni, nella qualità d'insegnante e di appassionato estensor di lettere. In questo caso speciale il Croce poi mi andava dicendo, esser dover mio, ora che il socialismo s'allarga in Italia, di concorrere alla vita del partito, che cresce e si fortifica, coi mezzi e nei modi che sono più rispondenti alle attitudini mie. E sia pur così; — ma poi tutto sta a vedere, se i socialisti di tale aiuto e di tale sussidio sentano proprio il bisogno e il desiderio ».

Come si vede Labriola si scusa quasi di essere stato costretto a pubblicare queste sue lettere ed ha molti dubbi sul profitto che da esse potranno ritrarne i socialisti del suo paese. Fu in verità facile profeta, perchè i socialisti italiani non mostrarono di aver proprio necessità dell'ausilio di solide e serie basi filosofiche alle proprie dottrine. Bastavano per il bisogno i soliti opuscoli della più inconcludente apologetica: cosicchè i famosi « Saggi » furono generalmente obliati, tanto che, senza questa nuova edizione, erano diventati quasi introvabili. Malgrado tutto però, come non sono mancate notevoli applicazioni della concezione realistica della storia (7), *non è punto diminuito, col trascorrere degli anni e degli eventi, l'interesse scientifico per la figura del Pensatore che ha lasciato di sè tanta messe di ricordi e d'insegnamenti* (8).

Lucano

(1) Cfr. A. LABRIOLA: *Scritti vari.* — Ed. Laterza, Bari. 1907.

(2) Cfr. A. LABRIOLA: *La concezione materialistica della storia.* — Ed. Laterza, Bari, 1938. Comprende i due saggi: « *In memoria del Manifesto Comunista* » e « *Del materialismo storico* », con un'aggiunta critica di B. CROCE dal titolo: « *Come nacque e come morì il marxismo teorico in Italia. (1895-1900)* ». Venne da noi recensito sui « *Problemi del Lavoro* » anno XII, n. 10, 1. ottobre 1938.

(3) Cfr. A. LABRIOLA: « *Discorrendo di socialismo e di filosofia* ». — Edit. Laterza, Bari, 1939.

(4) Cfr. A. LABRIOLA: « *Essais sur la conception matérialiste de l'histoire* ». — Ed. Giard et Brière, Paris, 1897.

(5) Ora contenute nel volume: « *Materialismo storico ed economia marxista* ». — Edit. Laterza, Bari.

(6) Cfr. l'edizione italiana di F. ENGELS: « *Il socialismo scientifico contro Eugenio Dühring* », con introduzione di E. Bernstein e prefazione di E. Ferri. - Edit. Sandron, Palermo. Il BERNSTEIN mette in rilievo il valore dello studio dell'Engels che definisce « libro didascalico del socialismo ». *E. Ferri* si sforza nell'assurdo tentativo di inquadrare il marxismo negli schemi del positivismo di Darwin, Spencer e Comte.

(7) Cfr. E. CICCOTTI: « *Il tramonto della schiavitù nel mondo antico* » - Ed. Bocca, Torino. — G. FERRERO: « *Grandezza e decadenza di Roma* », Voll. 5. - Ed. Treves, Milano. — C. BARBAGALLO: « *La fine della Grecia antica* » - Edit. Laterza, Bari. Studi redatti, più o meno, secondo i dettami del materialismo storico.

(8) Cfr. R. MONOOLFO: « *Sulle orme di Marx* » - Voll. 2 - Edit. Cappelli, Bologna — L. DAL PANE: « *Antonio Labriola - La vita ed il pensiero* », con prefazione di Gioacchino Volpe - Edizioni Roma. — S. DIAMBRINI - PALAZZI: « *Il pensiero filosofico di A. Labriola* » - Ed. Zanichelli, Bologna.

MORALE E DIRITTO

Delitti impuniti

Nell'ultimo fascicolo della parte quarta (« La procedura ») della « *Giustizia Penale* » (rivista giuridica che si pubblica a Roma), il prof. G. M. Peritch di Belgrado pubblica un interessante studio dal titolo « *Liquidazione giuridica di una congiura* ». L'A. fa la storia di quella congiura di palazzo che, nel maggio 1903, soppresse Re Alessandro Obrenovich e la Regina Draga, due fratelli della regina, il capo del governo, il ministro della guerra e quattro aiutanti di campo del Re. I congiurati erano quasi tutti ufficiali ed ufficiali superiori dell'esercito, che subito costituitisi in governo provvisorio convocarono il parlamento, il quale elesse Re il già profugo Pietro Karageorgevich: capo dell'attuale dinastia jugoslava che fu chiamata, appunto, *dinastia di maggio*. Per quanto vi sia stata *continuità costituzionale*, non fu aperta alcuna istruttoria contro gli autori della congiura e della strage. Nessuna legge eccezionale sanò una tale *situazione antigiuridica*. (In Germania, per esempio, dopo la strage del giugno 1934, fu fatta una legge speciale che regolò, bene o male, gli autori). Non fu elargita nemmeno una *amnistia* come hanno fatto molti Stati dopo un *cambiamento violento di regime*. I congiurati rimasero in uno stato di fatto che era in antitesi con tutte le leggi dello Stato: anzi furono assunti a posti di comando. L'A. osserva come un simile scandalo non abbia giovato al prestigio della legge. Se l'uomo della strada deve rispondere quando commette un delitto, perchè non deve rispondere chi uccide per fini politici?

L'A. prende occasione da questo notissimo episodio per porre la questione dell'*impunità accordata ai grandi delitti politici*. Se una congiura od un attentato riesce, il congiurato o l'attentatore diventa un eroe; se fallisce, diventa delinquente. Non sono più nemmeno i moventi ed i fini che legittimano l'assassinio: è il *successo*. Il che dovrebbe portare alle stesse conseguenze nel campo privato, non essendo concepibile un assassinio che non sia tale sol perchè commesso per fini politici. L'A. lamenta questa palese violazione di ogni principio della morale e del diritto e porta la questione sul terreno generale; sul diritto di uccidere, che non può e non deve essere riconosciuto, solo potendosi concedere le attenuanti in riguardo ai moventi ed ai fini. *La sistemazione giuridica dei congiurati di Belgrado* è avvenuta solo nel 1929, per intervento della prescrizione che ha finalmente sanato una evidentissima anormalità.

* * *

Le osservazioni del Péritch richiamano alla nostra attenzione il problema generale del *delitto politico*. L'articolo 8 del nostro Codice Penale, nel secondo capoverso, così definisce il delitto politico:

« Agli effetti della *legge penale* è *delitto politico* ogni delitto che offende un interesse politico dello Stato ovvero un diritto politico del cittadino. E' altresì considerato delitto politico il delitto comune determinato, in tutto o in parte, da motivi politici ».

Due specie, adunque, di delitti politici: il « delitto politico propriamente detto » ed il « delitto politico improprio ». Possiamo aggiungere a queste due specie il « delitto di Stato », quello commesso, cioè, da organismi statali ai fini della cosidetta ragion di Stato.

Possiamo comprendere o l'impunità o la semimpunità dei delitti politici propriamente detti; quelli cioè che sono reati di pensiero o di idee, perchè essi sono *delitti relativi*, in quanto lo sono per certi ordinamenti statali e non lo sono per altri. Essi non intaccano l'ordine morale e secondo la «*communis opinio*», ma sono più che altro l'espressione di un indirizzo contro corrente, e in un domani più o meno lontano possono diventare virtù. Ma non possiamo comprendere come diventino reato politico l'assassinio, il furto, la rapina, solo perchè commessi per *motivi politici*. Questi reati sono sempre *reati comuni*: essi offendono sempre la « *communis opinio* » e la morale, e non possono nè devono in nessun modo essere scriminati nè per legge nè per amnistie di sorta. E' molto discutibile se, per esempio, l'*assassinio politico* meriti delle minoranti. I reati di sangue trovano spesso nel nostro Codice un trattamento di minorazione in considerazione della passione: l'onore, per esempio, nell'infanticismo, nell'aborto, nell'uxoricidio, ecc. In tali casi la passione accieca. E' in fondo, la *passione sessuale*, suprema tirannide, quella che Freud ha chiamata il complesso di Edipo e di Caino, la « libido », la « cupido ». Una passione di tal fatta sopprime la individualità: « E' la specie che parla alla specie », come scrisse Schopenhauer. Ma la *passione politica* può e deve mettersi allo stesso livello? Non crediamo. L'uomo politico è generalmente uno studioso, un evoluto, dotato di una certa intelligenza; quindi deve avere in sè tali freni da saper distinguere il lecito dall'illecito. Propaganda scritta e orale, anche nei regimi assolutistici, possono essere comprese ed anche lodate, come avvenne pei nostri grandi, dal Pellico al Settembrini, al Battisti. Ma il sangue, l'assassinio, devono ripugnare sopratutto all'uomo politico, se aspira a diventare reggitore di popoli. Chi giunge a reggere un popolo coll'assassinio, sarà sempre un tiranno volgare; e nessuna successiva opera buona potrà lavare le sue mani lorde di sangue. Perciò noi dubitiamo che all'*assassinio politico* si debba concedere le minoranti: siamo quasi tentati a dire che merita l'*aggravante*.

L'apologia dell'assassinio politico, di che purtroppo sono pieni i nostri manuali scolastici, è un veleno fatale che porta tristi conseguenze nel pensiero comune. La nostra letteratura ne è tutta ripiena ed è essa la responsabile di quell'*orgia di violenza* di che è avvelenata tutta la nostra vita privata e pubblica dopo la guerra mondiale.

Quanto al *delitto di Stato* esso è più ancora inconcepibile. Chi regge lo Stato è depositario della morale e della legge, ha a sua disposizione tutti gli ordigni legali per tutelare lo Stato e l'ordine pubblico. Se commette un delitto per ragioni di Stato, non può nè dovrebbe avere alcuna giustificazione. Invece noi sappiamo che, organi di Stato, come la *Gepeu*, la *Gestapo*, e l'*Intelligence Service*, vivono e prosperano col delitto di Stato: Non a torto il Pella, in un congresso giuridico internazionale, lamentava una simile delinquenza di Stato.

Madama di Stael segnalava, dopo l'*orgia giacobina*, l'assenza di una morale nella vita pubblica: a cento anni di distanza la guerra ci ha ricondotti alla stessa bassura. Un pensiero di degenerata aristocrazia, da Nietzche a Sorel a D'Annunzio, ha creato la favola del superdiritto nel superuomo. E la conseguenza fu un'orgia di delitti che gli opposti campi hanno osannato e santificato. E così l'Europa barbara ha preso il sopravvento sull'Europa civile. Vi è, sì, una parte d'Europa civile dove la *bandiera bianca* ha sventolato sulle carceri: gli Stati del Nord (Norvegia, Svezia, Danimarca) da un secolo non conoscono nè guerre nè assassinî politici. Vivono però tranquilli, in una certa agiatezza collettiva, con un indirizzo sociale tanto evoluto da non fare invidiare, certo, il mito sovietico. Prevarrà codesta Europa sulla Europa barbara? Questo continente, che corre a precipizio verso la decadenza mercè la sua barbarie di violenza, si salverà?

Bisogna *ristabilire nella vita privata e nella vita pubblica l'ordine legale e morale*: creare una *coscienza giuridica individuale* perchè possa scaturirne una *coscienza giuridica collettiva*.

K

DISCUSSIONI E INCHIESTE

"Bonifica e valorizzazione del territorio„

Suolo - Sottosuolo - Foreste - Acque Comunicazioni

I.

L'attualità dei fatti si incarica di dare rilievo spiccato agli aspetti del « *tema* » qui impostato nel quaderno di settembre (« *Bonifica e valorizzazione integrale del territorio* ») e dei quali iniziamo ora la illustrazione coll'efficace contributo di informazioni e di osservazioni dei nostri collaboratori.

L'inaugurazione di *Pomezia* che segna la vittoriosa ultimazione della bonifica-redenzione dell'*Agro Pontino*, l'adunata di Palermo per l'inizio della bonifica e trasformazione del *latifondo siciliano*, il completamento dell'*Acquedotto pugliese*, il convegno di Ferrara per la *navigazione interna*, il compimento dell'*acquedotto istriano*, l'inizio dell'appoderamento nelle terre bonificate del *Tavoliere pugliese* e del *Volturno campano*, l'inaugurazione della grande botte Brancaglia attraverso la quale passeranno le acque del territorio della *bonifica Berico-Euganea*, lo sviluppo dei lavori per la grandiosa *idrovia Adige-Garda-Adriatico* col canale Mussolini attraverso le provincie di Mantova Verona Rovigo, l'avviata opera per la regolazione dei grandi *Laghi alpini*, l'impulso dato alla rinnovazione dell'*edilizia rurale*, la sempre più chiara comprensione del rapporto fra *mezzi di comunicazione e disurbanamento*; ecco una serie di *fatti attuali* che provano il ritmo fecondo e progressivo sull'opera di *bonifica e valorizzazione del territorio metropolitano*. E ad essi si aggiunge, significativa, la seconda ondata (gli « undicimila ») dei coloni italiani in *Libia*, il rapporto del ministro Teruzzi sulle opere pubbliche e le risorse agricole minerarie e le possibilità industriali dell'*A.O.I.*, il rapporto del sottosegretario Benini sulle opere pubbliche di attrezzamento e bonifica e sull'accertamento e valorizzazione delle risorse naturali in *Albania*. Con che il ritmo del « lavoro » si allarga a tutto il complesso del *territorio imperiale italiano*.

Ogni situazione ed ogni aspetto del grande « tema » dovrà trovare il meritato rilievo di segnalazione istruttiva. E tanto più utile sarà quindi il sentire le « voci » che direttamente giungono: a registrare fatti, ad esprimere considerazioni, a prospettare aspirazioni di miglioramento civile e sociale.

Ecco una « voce » intanto che giustamente rievoca gli sforzi, forse ignorati, di anticipatori e pionieri, nel tempo stesso che sottolinea l'importanza risolutiva delle grandi opere in corso.

1.°

FELIX - MILANO. - « I nostri padri si sono dovuti arrestare di fronte a compiti di *bonifica e valorizzazione del territorio* che i tempi immaturi e l'ambiente ostile non seppero comprendere; ma essi segnarono, con iniziative minori, le linee indicative del « programma organico » ora in pieno sviluppo di esecuzione nel nostro Paese.

Chi ricorda, fra le tante iniziative: la cooperativa agricola fondata da Leon Augusto Perussia colla creazione del villaggio Surrigheddu per la *colonizzazione della Sardegna* e per la redenzione dei territori ghiaiosi nella *piana bresciana* di Castenedolo? ed i sacrifici della Cooperativa braccianti di Ravenna — fondata da Andrea Costa — per la bonifica delle *paludi di Ostia*? e l'esperimento cooperativo agricolo di *Stagno Lombardo* del dott. Giovanni Rossi dal 1889 al 1891? e l'opera delle Cooperative agricole del *reggiano*? e gli sforzi della Cooperativa agricola di *Molinella*? e l'opera —

segnata anche dal martirologio — delle Cooperative agricole di Sicilia, promosse da Nicola Barbato, Bernardino Verro, Giuseppe Panepinto?

Oggi la « bonifica territoriale » si identifica colla salute e continuità di vita del popolo, colla sicurezza della sua prosperità fisica ed economica. I tempi hanno camminato: si ripopolano di alberi i monti devastati, si regolano le acque nel passaggio dal monte al piano perchè la pianura più non sia innondata neppure nei periodi di piena, e nel contempo si bonificano le terre paludose e malariche, e colla canalizzazione degli scoli si crea la ricchezza delle messi e la sanità della vita laddove dominava la sterilità coll'insidia della morte.

Secondo una felice definizione di Carlo Cattaneo, « *la terra è l'edificio dell'uomo* »; però nella realtà delle cose *l'effettiva conquista della terra non può essere opera che della collettività*, cioè degli sforzi riuniti: consorzi di proprietari e consorzi di Comuni (Comune provinciale) assistiti e spronati dallo Stato. Così soltanto si sviluppano secondo un piano organico: bacini montani, acquedotti, canali di irrigazione, correzione e arginatura di torrenti e fiumi, tracciatura di strade, ecc.

Il *patrimonio idrico nazionale*, dovrebbe essere veramente « nazionale », cioè sottratto all'incuria o malo uso od arbitrario sfruttamento dei privati. Così soltanto forza e luce circoleranno a beneficio della collettività. E deve essere conservata e e presidiata la *proprietà pubblica delle zone silvo-pastorali*, per poter sviluppare una *economia montana* atta a legare le popolazioni al monte. E deve essere sviluppata l'*edilizia dei centri rurali*, portandovi civiltà e lavoro, quale rimedio veramente efficace contro l'urbanesimo patologico. La bonifica territoriale riposa su tre elementi fondamentali: la *terra*, la *strada*, la *casa*. Ogni passo fatto su questa via con criteri di utilità collettiva rappresenta una vera ascesa nel progresso civile e sociale ».

Ed ecco una esposizione sintetica e precisa che giunge da una zona del Piemonte.

2.°

E. Q. - PIEMONTE. — « Nei nostri paesi viticoli siamo ancora senza acqua potabile, senza alberi, mentre la viabilità lascia molto a desiderare. Le nostre « aspirazioni » sono quindi: *acqua potabile, strade buone e comode, alberi.* Perchè la popolazione si mantenga « rurale », occorre siano attuate le iniziative atte a rendere bene accetta la « dimora rurale », con opere pubbliche che portino qualche comodità anche agli abitanti dei villaggi. L'opera diretta dei piccoli Comuni rurali, (dai bilanci magri e spesso oberati di impegni), non può essere sufficiente allo scopo. Occorre quadrare le necessità dei piccoli centri col più vasto bilancio e sul piano organico del « territorio provinciale »; beninteso coll'incoraggiamento e l'aiuto del Potere centrale.

Rurali, sì, dunque, ma con l'acqua per l'igiene individuale e collettiva; per combattere le mosche e la tubercolosi e le malattie infettive, per incoraggiare il turismo e la villeggiatura; colle strade e cogli alberi; col rimodernamento civile dell'edilizia privata e pubblica ».

Scrive da un borgo della zona pavese un collaboratore il quale avrà parecchie cose utili e sensate da dire in seguito.

« *Bene scelto l'attuale tema. Questa dovrebbe essere* la vera guerra dell'uomo: *strappare alla terra, collo studio e col lavoro, la possibilità di una vita migliore, fare della terra la civile dimora delle generazioni che si succedono nei secoli, non per il materialistico godimento di una... beata quietudine, bensì per il dominio della materia e l'ascesa dello spirito umano a sempre più alte mete* ».

Il « lirismo » del modesto artigiano del legno che guarda il « tema » alla luce della sua profonda fede sociale, non potrebbe meglio esprimere il sentimento che ci guiderà in questa esaltante *discussione-inchiesta*.

gibiemme

Abbonarsi alla Rivista
Rinnovare l'abbonamento

OSSERVATORIO

Posizioni irrigidite

L'iniziativa di pace dell'Olanda e del Belgio *non ha avuto neppure il risultato di avvicinare i punti di vista delle Potenze belligeranti: Inghilterra e Francia hanno risposto confermando le* condizioni preliminari per ogni trattativa (*ricostituzione della Polonia, della Cecoslovacchia, dell'Austria, oltre a garanzie sulla politica futura della Germania*); *ed il Reich si è limitato a constatare che le risposte degli Alleati rendevano superflua ogni discussione.*

Nel frattempo preoccupazioni vivissime sono sorte proprio ai confini dei due Paesi pacificatori, intorno ad una possibile azione offensiva della Germania. *La preoccupazione è stata dichiarata priva di fondamento; ma non per questo i due Stati confinanti del Nord, così come la Svizzera a Sud, hanno arrestato l'acceleramento dei loro apprestamenti difensivi.*

Nè più tranquilla si è fatta la situazione dei neutri sul mare. *La* guerra delle « mine » *che la Germania ha iniziato su larga scala, ha colpito* (*oltrechè navi nemiche*) *navi di non belligeranti e neutri: Olanda, Belgio, Danimarca, Svezia, Italia, Giappone. E poichè a questa nuova arma di offesa gli Alleati hanno risposto col* blocco totale delle esportazioni germaniche, *i piccoli Stati neutri ed Italia e Giappone hanno protestato a Londra contro la esecuzione di tale proposito. L'Inghilterra, in risposta, si è limitata a dare affidamenti che, nell'esecuzione del blocco, si terrà conto degli interessi dei neutri.*

Così mentre sulla linea del Reno *solo piccole operazioni terrestri e limitate azioni aeree caratterizzano lo stato di guerra, sui mari la lotta si intensifica in modo aspro e crudele. La Germania fa carico all'Inghilterra di essere l'istigatrice massima della sua distruzione; e pure la accusa di avere favorito* l'attentato di Monaco *contro Hitler ed i gerarchi nazisti. L'arresto del tedesco Elser, che sarebbe autore confesso della posa della bomba per incarico del fuoruscito ex nazista Otto Strasser, a sua volta presentato come strumento dei nemici della Germania, è stato collegato coll'arresto* (*in condizioni ancora oscure*) *dei due funzionari dell'« Intelligence Service » britannica, a cura della « Gestapò » germanica, ai confini dell'Olanda. Quale che sia il fondamento dell'accusa tedesca, ne deriva che la polemica antinglese si fa ogni giorno più concitata ed irriconciliabile.*

Attorno al conflitto che ha i suoi vertici a Londra ed a Berlino, si svolgono le fasi dei conflitti minori, *dei* dissidi potenziali, *delle* attese circospette e riservate. *Il contrasto* Russia-Finlandia *non ha portato ancora all'urto armato, ma la polemica antifinnica continua sulla stampa moscovita. Il discorso del ministro ungherese Csaky ha posto in luce quanto pesi sulla situazione della zona* danubiana-balcanica *l'atteggiamento dell'Italia, se pure non ancora si precisi concretamente il* blocco neutrale balcanico. *La Turchia lavora, oltrechè a tale scopo, anche all'*allargamento del Patto di Saadabad (*Turchia, Irak, Iran, Afganistan*) *all'Egitto; mentre trattative sembrano in corso fra gli Alleati ed i Paesi arabi per una definitiva sistemazione della* questione palestinese. *La quale si concreterebbe:* a) *colla cessione di Aleppo alla Turchia;* b) *colla costituzione della grande Siria comprendente la maggior parte della Palestina e la Transgiordania, previe garanzie territoriali e militari a favore dell'Inghilterra e della Francia.*

E frattanto ad Oriente, *il Giappone lavora a tutt'uomo per varare il* nuovo Governo centrale cinese di Nanchino, *col quale potrebbe concludere vittoriosamente la sua impresa di controllo della grande Cina; ed in* America *le trattative economico-finanziarie panamericane marcano lo sviluppo sempre più stretto del* blocco continentale *sotto la guida degli Stati Uniti del Nord.*

Gli appelli alla pace si intensificano nelle manifestazioni culturali e religiose; ma i fatti segnano po-

sizioni *assolutamente rigide e tendenze più che mai inasprite fra i belligeranti. Le aspirazioni al « nuovo ordine » europeo e mondiale che dovrebbe uscire da questa guerra, sono ancora delle nebulose. Occorrerà certamente che, alla bisogna, si muovano tutte le forze vive dell'universo civile.*

Il problema economico della casa popolare *« La stampa ha riferito* un progetto di casa per l'operaio ad ambienti aumentabili, *per il quale il problema* della casa popolare *sarebbe armai avviato a soluzione. Pensiamo si faccia della poesia e della letteratura laddove occorrono decisioni serie e costruttive: nella campagna potrà anche andar bene il concetto della casa aumentabile, ma nelle città e nei borghi l'utilizzazione dello spazio, anche in altezza, dovrebbe essere fuori questione: perchè legato alla necessaria economia dei servizi comuni (interni ed esterni) indispensabili per un aggregato di gente civile.*

In Germania il problema dell'edilizia popolare è affrontato su piano nazionale. In un studio del dott. Walter Fey cortesemente tradotto dal C. I. S. A. V. (Centro italiano studi applicazione vetro) si precisa che « le costruzioni saranno sufficienti solo quando ogni famiglia avrà la sua abitazione: ed ogni abitazione dovrà essere sana grande ed igienica».

Il programma prevede diversi e collegati aspetti del problema:

1) Costruzione di case per quelle famiglie che a causa della mancanza di abitazioni o per ristrettezze finanziarie non hanno una casa propria; 2) costruzione di case per le famiglie che si costituiranno nel futuro; 3) sfollamento delle abitazioni sovraffollate con la costruzione di nuove case: 4) costruzione di case per sostituire quelle abitazioni inabitabili, la cui demolizione è stata differita per l'attuale mancanza di abitazioni.

Restiamo dunque fermi, più che mai, ai criteri fondamentali fin qui caldeggiati; e cioè:

1) costituzione di grandi demani pubblici delle abitazioni che permettano di considerare le necessità della « casa sana » per masse e non per piccoli gruppi; 2) il problema dell'abitazione è problema di centri abitati o di quartieri, cioè di urbanistica, cogli annessi aspetti delle comunicazioni rapide e dei servizi civili.

Un contributo alla soluzione reale danno gli studi tendenti a razionalizzare i diversi tipi ed aspetti della costruzione. *E' interessante vedere, al riguardo, il* « Numero monografico » *dedicato al* v serramento Q (n. 0-*settembre*) *della* « Rassegna di architettura » *La finestra luminosa è l'occhio felice dell'abitazione sana. La nuova architettura crea, anche nella casa più popolare, i requisiti della luminosità, perchè* aria luce sole *sono i fondamenti della sanità e della letizia. Gli sviluppi dell'industria* nel campo del vetro e dell'infisso *debbono associarsi a questo scopo: unificando e razionalizzando i tipi perchè sia più agevole affrontare il problema del costo economico dell'abitazione popolare.*

Arcangelo Ghisleri « geografo » – *Familiari ed estimatori annunciano che sarà organizzato in Milano un « Museo » di raccolta delle opere e dei ricordi di quella figura veramente alta di pensatore scienziato scrittore che fu* Arcangelo Ghisleri. *Per bene intenderla giova assai l'opuscolo che, con amorosa cura, Giulio Andrea Belloni ha compilato fin dal* 1931 *intorno a* « L'opera di Arcangelo Ghisleri nella cultura italiana « pro geografia ». *E infatti incontestato che il Ghisleri ha segnato un'orma notevole negli studi geografici ed etnografici. Nel primo anniversario della morte è stato pubblicato in opuscolo* « In memoria » *la raccolta delle espressioni di cordoglio e di simpatia che salutarono la scomparsa dello scrittore ».*

« *Arcangelo Ghisleri* » - 1855-1938 (in memoria). — Nel primo anniversario della morte (Note di ricordo e attestazioni di cordoglio). - A cura di amici ed estimatori. — Bergamo, agosto, 1939.

« *La formazione dello Stato sovietico* » - N. de Basily. — Edit. Bocca - Milano 1939. — In Libreria dell'A.N.S. a L. 18.

« *Storia della rivoluzione fascista* » - Roberto Farinacci. (La marcia su Roma) - Vol. III. — Soc. Edit. « Cremona Nuova » - Cremona, 1939. — L. 15.

RIFLESSIONI

Sguardo sul nostro tempo

Il Secolo XX ha fatto la sua entrata nella storia quando la società capitalista già aveva fatte ben evidenti le sue contraddizioni tra le forze di lavoro *e le* forme di produzione: *tra le forme di convivenza, cioè, passate dopo il* 1870 *nella fase di irrigidimento (causa lo staticismo economico nel capitale e nel suo profitto) e le aspirazioni di una classe ansiosa di lacerarle per il suo naturale sviluppo.*

Il Secolo XX ha avuto però la singolarità di annoverare, tra i molti sconvolgimenti, quelli di una guerra *formidabile per la prima volta nella storia veramente mondiale, una* rivoluzione *la più radicale e travolgente, e ancora una* crisi *demolitrice ed impressionante.*

Esso presenta quindi le caratteristiche di quei grandi periodi che sono la sintesi e la fine di un lungo lavorio storico. Un parallelo perfetto, se pure un po' troppo sfruttato, lo si può rintracciare nell'epoca che segnò la fine dell'Impero Romano, nella quale troviamo lo stesso smarrimento di coscienze e lo stesso andare cieco delle forze sociali: un ambiente fortemente sovversivo di contro ad una classe dominante diventata statica ed assolutista nel suo dominio.

. . .

La vera causa del disordine attuale, forse l'unica (sorta a sua volta come effetto di preesistenti condizioni), è da ricercarsi nella spasmodica volontà di alimentare ostinatamente l'organismo capitalistico, mentre l'economia libera sta subendo il suo definitivo arresto, le barriere dei mercati di sbocco perdono ogni elasticità e tutto il sistema borghese si sente saturo di quanto la particolarità di questo ambiente può produrre in idee e scoperte e realizzazioni tecniche.

Il Secolo XX nella sua violenza caotica marcia verso uno sviluppo illusorio: *senza sbocchi di profondi rinnovamenti sociali, non si possono creare possibilità di* vero progresso. *Invano, anzichè tendere ad una nuova realtà, si è preteso di far fiorire il benessere entro lo schema tardivo e ormai esaurito della vecchia logica del pensiero. Come il secolo XIX era stato il secolo del metodo scientifico, del* pensiero *per eccellenza, il nostro avrebbe dovuto essere quello dell'*azione, *poichè solo nell'azione sta la salvezza del nostro tempo.*

. . .

La contraddizione, che è la legge naturale della nostra epoca, è anche il sintomo più eloquente delle grandi transizioni storiche. Nel cozzo degenerativo tra due epoche, tendenze opposte si incrociano e forze sociali avverse si sovrappongono, determinando un impasto impensato di ideologie e di forme di vita; per cui, accanto alle più ardite visioni e possibilità intellettuali, ancora sussistono istituzioni e morali da fine di medioevo. Si tenta la scomposizione della materia *e si tengono in onore* sbiadite filosofie. *L'« uomo » finisce col sentirsi completamente disorientato: a che cosa deve credere? in che cosa sperare? in che direzione agire? Saprà egli orizzontarsi e crearsi la sua mèta, quella più giusta, e sopratutto approdarvi senza che ne sia sconvolta la sua debole costituzione psichica? Saprà egli guidare gli eventi? Un'unica soluzione si presenta, come nuova possibilità di progresso, contro il pericolo della completa decadenza: l'*azione. *Il « pensiero » che parte da una* cattedra, *il « sistema » rinchiuso in un* archivio, *la « morale » che scende dal* pulpito, *non potranno più rispondere a quello che la storia domanda. Solo con l'arma della sua feconda attività sarà in grado, l'*uomo, *di costruirsi un nuovo « tempio » ed una nuova « società ».*

L. B.

ORIZZONTI SOCIALI

Classi sociali o categorie di funzioni?

Un problema molto suggestivo è stato trattato nella *trentunesima Settimana sociale* che i cattolici di Francia hanno tenuto a Bordeaux nello scorso luglio. Il mondo cattolico francese, pur trovandosi in un Paese a regime democratico popolare, partecipa alla vita pubblica piuttosto per l'indiretta influenza della sua attività religiosa-culturale che non con la influenza diretta delle formazioni politiche di partito.

Nella settimana sociale di Bordeaux i cattolici francesi hanno esaminato il tema, oggi più che mai attuale, de « *Le classi sociali nella comunità nazionale e umana* ». Ma non è tanto per le conclusioni ivi adottate (e che sarebbe troppo lungo esaminare convenientemente) che ci riportiamo a quella discussione.

« La caratteristica del cristianesimo del XX secolo — ha detto Padre Chenu — è di aver capito che *la coscienza che gli operai hanno ora della loro dignità e della solidarietà della loro classe non costituisce un fatto accidentale legato ad una filosofia materialistica ed atea* ».

In questa ammissione è già chiara la prova del ritardo della Chiesa Romana a tener dietro allo sviluppo tanto più rapido della evoluzione. Ma nella lettera che il Cardinale Luigi Maglione, Segretario di Stato, ha inviato al Presidente della adunata di Bordeaux, più esplicitamente si parla delle « classi sociali » come di qualcosa che, pur nella fluidità della formazione moderna, costituisce un dato quasi immutabile della organizzazione umana.

« ...Che la *società* si componga di *classi diverse*, è una constatazione che nessun osservatore imparziale penserà di rifiutare, come non negherà la diversità dei membri di uno stesso corpo.

« ...La sanità del corpo è la stessa sanità delle membra che lo compongono. Questa regola si verifica essenzialmente in ciò che riguarda le *classi* rispetto alla *comunità nazionale*. Ciascuna di esse, senza dubbio, ha la sua legge particolare, il suo carattere, le sue funzioni proprie, le sue specifiche aspirazioni.

« ...Non può esservi questione per la *sociologia cattolica* di misconoscere, e meno ancora di contrariarle o di sopprimerle; a lei incombe al contrario di prevenirle e guidarle sulla via di feconde e intelligenti collaborazioni.

« ...integrando le *classi*, con tutto il rispetto che meritano, nel quadro generale della *società*, si realizzerà, tanto per questa quanto per quelle, il più grande progresso materiale e spirituale ».

Richiamiamo queste affermazioni, perchè altre ancora più « passatiste » abbiamo dovuto rilevare nella recente enciclica di Pio XII all'Episcopato degli Stati Uniti; e cioè di un Paese che ha una sola scelta per la *pace sociale*: quella dell'organizzazione «nazionale» delle sue risorse ed attività in luogo dell'attuale « classistica » divisione dei beni e delle iniziative.

« Punto fondamentale della *questione sociale* è questo: che i beni da Dio creati per tutti gli uomini equamente affluiscano a tutti, secondo i principi della giustizia e della carità. Le memorie di ogni età testimoniano che vi sono sempre stati *ricchi e poveri;* e che ciò pure sempre sarà, fa prevedere la *inflessibile condizione delle cose umane* ».

Come è vicina la Chiesa, in questa sua concezione di una giustizia sociale che è soltanto attutimento degli « eccessi » della ricchezza e della strettezza, alla concezione « liberale »: secondo la quale nulla può impedire che una parte notevole dell'umanità cada nella « miserabilità » e soltanto la « beneficenza » può questa raggiungere per alleviarne le sofferenze!

Il movimento sociale socialista (troppo semplicisticamente definito « materialista », anche nei suoi fini di emancipazione costruttiva, soltanto perchè affermava senza tortuosità il dovere della lotta per le concrete rivendicazioni miglioratrici) ha costretto il mondo cattolico a seguirlo nella costituzione delle organizzazioni sindacali dei lavoratori. E sarebbe oggi assai difficile fare accettare, a questi militanti sociali, il concetto di *un mondo economico immutabile nei suoi fondamenti attuali della società divisa in classi*.

L'idea della *perfetta giustizia sociale* da realizzarsi colla completa uguaglianza delle condizioni economiche può anche essere un « assoluto » irraggiungibile, così come l'idea di una *convivenza internazionale ed umana* basata su rapporti completamente pacifici e civili. Ma l'una e l'altra sono *idee-tendenze* che bisogna spingere al *limite estremo* delle possibilità concrete, appunto per poter realizzare il *massimo* di giusto benessere e di giusta pace per tutta la gente umana. Dovrebbe essere tanto più facile alla Chiesa, che si assegna dei compiti puramente spirituali, di elevarsi al disopra delle forme « contingenti » della organizzazione sociale umana, anzichè legarsi alla loro difesa conservatrice. Ma forse ci sono ragioni molto « temporali » che glie lo impediscono. La evoluzione dei popoli marcia però in ben altra direzione: il mondo di domani non può certamente riassestarsi nelle superate condizioni della società divisa in classi rispecchianti la ingiusta ripartizione, col prestigio e gli onori, del reddito della fatica comune; bensì nelle *organizzazioni nazionali dei popoli* basate su « categorie di funzioni produttive solidali » e su « gerarchie di valori sociali ». Ed a questo scopo bisogna tendere, se non ci si vuol trovare fuori del corso vivo dello sviluppo umano.

batma

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Studiare per comprendere

G. P. - VENETO. — « Non è certo possibile studiare, oggi, soltanto per un bisogno dello spirito, senza tener conto della tragica realtà del momento e delle sue inevitabili ripercussioni sull'avvenire dei popoli europei. Ma d'altronde, il bisogno di nutrire la mente non potrebbe essere trascurato dagli uomini cui tale alimento occorre, allo stesso modo che si debbono soddisfare impellentemente, quali che siano gli avvenimenti e le preoccupazioni, gli altri bisogni materiali della vita.

La vita continua nonostante tutto; anche in trincea e in faccia alla morte l'uomo rimane colle sue necessità di vita fisica e di vita morale e spirituale: provvede ai suoi bisogni materiali e pensa alla famiglia lontana; cerca di ridurre al minimo sopportabile i bisogni fisici; e si scalda il cuore coll'aspirazione, tanto più sentita, ad una vita più sanamente umana e fecondamente costruttiva. Non si dà quindi prova di insensibilità se si continua a studiare problemi che parrebbero attinenti al corso ordinario di una esistenza pacifica; giacchè essi fanno parte delle esigenze vive dei popoli, anche quando i popoli sono impegnati in una lotta mortale. Ed è anzi questo il solo modo per non perdersi, per comprendere le cause profonde dell'urto ciecamente distruttivo e per ricercare i mezzi atti ad eliminare le vicende brute dei rapporti umani ».

Condizioni difficili delle piccole aziende

P. L. MILANO. — « Il mio lavoro mi ha piazzato, in questi tempi duri per tutti, in quella « terra di nessuno » che è la piccola industria; ed esso assorbe completamente le mie energie non lasciandomi più tempo per pensare ad altro. Vorrei essere in grado di esprimere le preoccupazioni della nostra numerosa categoria — vera massa di produttori lavoratori — ignorata e senza influenza nella vita « corporativa » del Paese, gravata di oneri e doveri sociali che ad essa riesce più difficile sopportare, data la limitatezza e precarietà dei proventi, che non alle grandi aziende. Siamo privi di ogni presidio di previdenza personale; ed è questa una lacuna alla quale dovrebbe provvedere l'*oganizzazione nostra di categoria* attuando forme di *previdenza collettiva volontaria*, in attesa che l'*assicurazione generale nazionale* faccia

entrare anche noi, gente del lavoro, nella grande famiglia previdenziale della nazione italiana. E ciò è tanto più strano in quanto buona parte del nostro tempo, non ozioso e non esuberante, dobbiamo dedicare proprio a fare gli esattori, i registratori ed i responsabili ad uso del nostro personale. Non abbiamo dunque più modo di occuparci di altro, felici se possiamo ancora resistere; tenendo a galla la « piccioletta barca » della nostra azienda, alla quale è legato, oltre l'onesta fonte delle nostre risorse, anche il legittimo orgoglio della nostra fatica di produttori. *Arte, letteratura, politica, vita sociale* ci sembrano sogni dei bei giorni lontani; ma per ciò appunto sentiamo di dover incoraggiare il vostro sforzo, tanto più arduo, per tenere alta la fede nei migliori destini umani ».

Attività dell'A.N.S. - Sede di Milano

Manifestazioni del mese di Dicembre

Corso « *Popoli e Paesi* » - Giovedì 7 ore 20.30 « *Angola* » (Africa) - 14 « *Arabia Saudiana* » (Asia Anteriore) - 21 « *Argentina* » (America) - 28 « *Australia* ».

(Nello scorso mese di *novembre* sono state tenute le lezioni su «*Afganistan*»; «*Africa Sud ovest*»; «*Albania*»; «*Algeria*»).

Corso conferenze-comunicazioni. Domenica 3 ore 10.30 « *Le bellezze artistiche di Milano* » - 10 « *Il pensiero di Antonio Labriola* » - 17. « *Carlo Borromeo, il santo di ferro* » - 24 « *Assemblea legislativa e Corporazioni* » 31 « *Il sindacato nell'azienda* ».

(Nello scorso mese di *novembre* sono state tenute le lezioni su «*I probi pionieri di Rochdale*» (Felix); «*L'assistenza materna e l'allattamento, problema familiare e nazionale*» (Civis); «*Il diritto di punire*» (K.); «*I doveri sociali delle aziende*» (Nizzari).

Informazioni settimanali: nelle sere di giovedì 7, 14, 21, 28 alle ore 20.30.

Sala di lettura e biblioteca circolante: il giovedì dalle ore 20.30 alle 22; la domenica (o festivi) dalle ore 10 alle 12; nonchè nelle ore normali d'ufficio, ore 9-12 e 14-19.

(Nella *Sala di lettura dell'A.N.S.* oltre i già segnalati giornali *quotidiani e periodici economici e sociali* si trovano le seguenti *pubblicazioni di studio e cultura*:

«Libro e Moschetto» Milano; «Il Grido d'Italia» Genova; «Il periodico» Ferrara; «Nuovi problemi» Ferrara; «Geopolitica» Milano; «Dottrina Fascista» Milano; «Vita e pensiero» Milano; «Rivista internazionale di scienze sociali» Milano; «Politica Nuova» Napoli; «Il Bo» Padova; «Archivio di studi corporativi» Pisa; «I Paesi del Mondo» Roma; «Sapere» Milano; «L'azione coloniale» Roma; «La conquista della terra» Roma; «Bibliografia Fascista» Roma; «L'ordine corporativo» Roma; «La Stirpe» Roma; «Il Nuovo Stato» Roma; «Lo Stato» Roma; «Civiltà fascista» Roma; «L'economia italiana» Roma; «Relazioni internazionali» Milano; «Bollettino parlamentare» Roma; «Gerarchia» Milano; «Storia e politica internazionale» Milano).

Possono partecipare alle riunioni normali ed ai servizi culturali solo i soci effettivi e gli aderenti culturali dell'associazione.

(Possono intervenire come «*uditori*» alle lezioni dei Corsi interni i non iscritti accompagnati da soci effettivi o da aderenti culturali, e volta a volta muniti di « *invito personale* » controfirmato dal segretario).

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA

Modena: A. M., L. 10 — *Polesine*: F. N., L. 3 — *Vicenza*: P. G., L. 41 — *Milano*: P. L., L. 10 - B. L., L. 10 - Felice Anzi (in memoria) L. 50 - Alla memoria di Francesco Cafassi (libri) L. 50.

ISCRIZIONI ALL'A. N. S.

Quota sociale comune (con diritto alla Rivista ed alla Consulenza).	per « socio effettivo » e per «aderente culturale»	**L. 20**
Quota sociale sostenitrice		**» 50**

IL SINDACATO GIURIDICO UNITARIO

Miglioramenti sociali contrattuali e legislativi

L'attività concordataria delle Confederazioni sindacali ha prodotto una serie di *convenzioni* a carattere particolare e generale che è opportuno sottolineare. Tale attività è stata specialmente intensa nel *settore dell'industria*, le cui Confederazioni imprenditori e lavoratori hanno convenuto:

1) la estensione delle *garanzie* stabilite per i lavoratori che rivestono cariche sindacali, ai *corrispondenti e fiduciari di azienda riconosciuti* in base alle « norme », già qui illustrate, del « *Foglio di disposizioni* » del P.N.F. (Questo accordo è pure stato adottato dalle Confederazioni degli altri settori);

2) la stipulazione del *contratto collettivo per tutte le categorie*, anche le più minuscole e marginali del settore; mentre si provvederà con *contratto collettivo confederale* pel personale salariato sussidiario delle aziende (portieri, fattorini custodi, infermieri, ecc.);

3) l'estensione delle *buste-paga*, con relativo prospetto-paga, ai lavoratori di tutte le aziende industriali;

4) l'accordo per la corresponsione della 53ª *settimana* sulla base del guadagno medio dell'ultimo trimestre;

5) la *procedura più rapida* per la stipulazione dei *contratti di lavoro* e la conciliazione delle *vertenze* di interpretazione ed applicazione;

6) il *potenziamento della produzione* mediante il *prolungamento dell'orario* giornaliero settimanale, la disciplina del compenso (10%) delle paghe orarie dalle 40 alle 48 settimanali, e (15%) oltre le 48;

7) l'*aumento degli assegni famigliari* per i figli a carico, l'estensione degli *assegni per la moglie ed i genitori conviventi ed a carico* (60 anni il padre, 55 la madre, ovvero invalidi al lavoro);

8) l'*assunzione da parte delle aziende del contributo*, pari all'1% sulle paghe, finora pagato dai lavoratori per gli assegni familiari, nonchè dei *maggiori oneri* derivanti dal loro aumento ed estensione.

Questo complesso di disposizioni sta a provare che la *disciplina contrattuale dei rapporti di lavoro e dei provvedimenti sociali* ad essi collegati, può essere rapidamente aggiornata (ed adeguata alle circostanze anche più mutevoli e complesse) mediante l'*inquadramento totalitario delle categorie produttive*. Il « *sindacato giuridico unitariamente rappresentativo* » appare, sotto questo aspetto, un progresso reale in confronto alla più lenta e complicata possibilità di realizzazioni in regime di « sindacati multipli »: almeno laddove non esista una formazione sindacale numericamente e qualitativamente prevalente.

Passando ai particolari (e poichè già abbiamo detto il nostro pensiero circa il riconoscimento e le funzioni dei *corrispondenti e fiduciari di azienda*), osserveremo che la *procedura più rapida per la stipulazione ed applicazione dei contratti collettivi* sta nell'avvento di quella « corporazione o comitato centrale di collegamento » previsti dalla legge sindacale, che noi definiamo « *corporazione arbitrale del lavoro* ». L'interessamento rapido delle Segreterie sindacali non è sufficiente; occorre si costituisca quella più agile e competente magistratura dei « collegi corporativi professionali » che riattualizzino, nella semplicità ed efficacia del loro funzionamento, i *collegi probivirali* di un tempo.

Buona cosa l'estensione del *contratto collettivo ai lavoratori di tutte le categorie del settore industriale*, ma più rapida sarebbe intanto (in difetto della *legge generale del lavoro* che ci si ostina a non emanare, mentre esiste pure quella particolare per gli impiegati)

un *accordo confederale per tutti gli operai*, uguale a quello già stipulato per gli impiegati del settore industriale: accordo che dovrebbe naturalmente stipularsi per tutti i settori della economia e della produzione. Il che (come già dicemmo fin dal 1927, subito dopo l'emanazione della Carta del Lavoro) non impedirebbe affatto che si potesse speditamente procedere alla classificazione delle categorie o gruppi ancora sprovvisti del contratto collettivo particolare ed alla relativa stipulazione.

La *busta-paga*, il criterio di calcolo per la 53ª *settimana*, l'aumento e l'estensione degli *assegni familiari* nel settore industriale, sono provvedimenti di notevole importanza nella pratica concreta. Ed il passaggio del *contributo per gli assegni familiari a completo carico delle aziende nel campo industriale*, potrebbe semplificare il problema della *unificazione dei contributi sociali*. L'onere risultante può diventare pesante, specie per le piccole e medie aziende che non godono dei profitti che la situazione contingente procura soprattutto alle grandi aziende industriali e commerciali; ma ciò dovrebbe essere un elemento decisivo di spinta alla *unificazione dei servizi sociali* in un'unica *assicurazione nazionale*, il cui costo complessivo (pure con servizi in progressivo miglioramento) sarebbe certo meno oneroso di quello che non sia il cumulo attuale dei contributi diversi e frazionati.

Forse si è ritenuto necessario ricostituire il Sottosegretariato della previdenza sociale e del lavoro (c'era una volta un Ministero del Lavoro) per dare unità di indirizzo e di risoluzione alle aspirazioni ed alle realizzazioni delle categorie professionali e dei settori economici. Gli è che i *problemi sociali* diventano sempre più *problemi nazionali;* ed è soltanto su piano nazionale che si assicurano *a tutto il lavoro* le previdenze e le assistenze complete a cui esso ha diritto per la migliore efficienza fisica economica morale di tutta la nazione.

maglio

MARGINALI

E' stato pubblicato il provvedimento di legge secondo il quale:

« è vietato assumere e trattenere in servizio, per prestazioni di opere inerenti al funzionamento della famiglia, persone affette da malattie infettive o da postumi di esse che le mettano in condizione di contagiare altri ».

E a tal scopo la stessa legge dispone che

« tutte le persone assunte devono essere munite di una tessera sanitaria la quale è rilasciata previa visita medica eseguita dagli ufficiali sanitari e ripetuta nel primo trimestre di ogni anno ».

Nulla da eccepire sugli obiettivi del provvedimento, che si aggiunge all'altro che prevede condizioni fisiche adatte pel personale addetto alla vendita delle merci di uso alimentare. C'è peraltro un difetto, e fondamentale, in questo come in altri provvedimenti di ordine igienico e sanitario: *essi tendono solo ad eliminare da determinate attività elementi fisicamente non adatti e pericolosi per la salute del prossimo; ma non si preoccupano di stabilire come i curabili e risanabili possano acquistare le condizioni idonee al lavoro.*

*Ecco un aspetto del problema dell'*assistenza malattie *com'è ora, e cioè limitato alle categorie del lavoro dipendente e... sindacabile. Già, perchè il personale domestico, pel quale, con dizione più propria e dignitosa, è stata ora coniata la definizione di* « addetto (o « addetta ») familiare », *è escluso dal diritto della associazione sindacale, e pertanto non avrà diritto all'assistenza mutua (mutua concordataria) di malattia, neppure quando sarà costituito l'atteso « organo di coordinamento » deliberato nell'ultima sessione del Comitato Corporativo Centrale.*

Occorre altro per dimostrare che l'assistenza malattie è problema familiare e nazionale, *e non di categorie e settori, e cioè non limitato ai produttori e familiari del lavoro dipendente e... sindacabile?*

A Milano la ex sede della tanto benemerita « Unione Femminile » *che si era efficacemente interessata per l'assistenza (collocamento e preparazione) del personale di servizio domestico, è stata affidata al Fascio femminile e trasformata in* « Casa delle addette familiari ». *Il che può essere un progresso se, oltrechè assistere (collocamento), istruzione e abilitazione professionale, pensionato interno, sale di ritrovo e consultazione, ecc.) vuol significare: avviamento al contratto-tipo individuale, nonchè alla costituzione di una associazione professionale, prima, sindacale e contrattuale, poi, da affiancare al personale della « ospitalità-turismo ».*

Frattanto chi si è preoccupato di impedire che nelle famiglie entrino « addetti familiari » non sani, si preoccupi anche del come le addette (e addetti) familiari possano conservare e recuperare la salute: portando l'assistenza malattia sul piano territoriale: e cioè: con mutue sanitarie comunali facenti capo ad istituti provinciali di assistenza sanitaria coordinati sul piano nazionale. Senza queste premesse, come possono avere fondamento di serietà, oltrechè di umanità, provvedimenti di carattere puramente proibitivo?

Mutualità libera e assicurazioni sociali

G. R. - ZONA APUANA. — « Sulla *trasformazione delle mutue libere* esistenti in *associazioni unitarie provinciali*, nazionalmente coordinate in Federazione, con statuti, compiti e servizi intonati alle necessità moderne, è già stato scritto a lungo, e replicatamente, in questa Rivista attraverso i suoi 13 anni di attività. E se è in tal senso che si deve interpretare il proposito espresso nell'ultima riunione del Comitato Centrale Corporativo, non ci sarebbe che da plaudire: perchè (a prescindere dal dovere dell'incremento della mutualità volontaria a fini sociali educativi ed a fini economici integrativi) occorre non dimenticare, mai, che *non tutti i ceti del lavoro sono raggiunti dalle assicurazioni sociali obbligatorie.* Cosicchè, in attesa che si sbocchi un giorno nell'*assicurazione generale* sul piano nazionale, come « *Problemi del Lavoro* » propugnano da anni molti, le *mutue volontarie* (siano a carattere economico, siano a carattere sanitario) sono le sole che possono dar modo agli *artigiani*, ai *piccoli proprietari e coltivatori agricoli*, ai *piccoli commercianti*, ai *lavoratori autonomi* in genere, ai *pensionati*, ecc. di trovare assistenza dignitosa nei loro bisogni concreti. Per questi « bisogni concreti » *occorre che le mutue volontarie siano trasformate, non soppresse*, oltrechè per dar modo ai giovani di esercitare la pratica della *previdenza-virtù*. Un tempo valeva anche la considerazione dell'utilità della mutua volontaria, quale *associazione autogovernata dagli iscritti* nel senso mazziniano della parola, e perciò altamente educativa e formativa; ma oggi gli iscritti più non contano in quanto « associati ». Restano peraltro le « funzioni concrete », che occorre siano continuate per necessità evidenti e incontestabili».

RICHIEDENTI DIVERSI DELLA LIBRERIA. — *« Il libro del Knickerbocker* « Economia rossa e benessere bianco » *è stato erroneamente segnalato in Libreria dell'A.N.S. a* L. 4.50 *la copia. Il suo prezzo di cessione (in copertina a* L. 9) *è invece di* L. 8 *la copia. I richiedenti sono pregati di rimettere la lieve differenza.*

Il libro del Buonadonna « Un viaggio nell'U.R.S.S. » *non potrà essere, spedito d'ora in poi, che a* L. 10 *la copia, anzichè a* L. 9 *come precedentemente indicato ».*

INFORMAZIONI SOCIALI

Leggi e decreti

Sono stati pubblicati i testi di *leggi* riguardanti: l'istituzione di una *imposta ordinaria* sul patrimonio, la disciplina militare per gli obbligati all'*istruzione premilitare e postmilitare*, la disciplina del commercio dei *prodotti alimentari*, l'ammasso degli *oli dioliva*, gli *albi nazionali* degli esattori e collettori delle imposte dirette, l'ammasso del *risone*, le *Consulte corporative* dell'Africa Italiana, il Comitato Consigli Uffici corporativi per la *Libia*, e la disciplina delle attività economiche nell'*Africa Italiana*.

Contratti collettivi di lavoro

Sono stati pubblicati i testi di *contratti collettivi di lavoro*, riguardanti: l'incremento degli allevamenti ovini nelle *mezzadrie e colonie;* i provvedimenti a favore delle *famiglie coloniche* aventi richiamati alle armi; la retribuzione nelle ricorrenze nazionali a *lavoratori e impiegati agricoli;* l'aggiornamento delle *retribuzioni* agli addetti alle miniere di zolfo in Sicilia; il regolamento del *fondo di accantonamento* dell'indennità di licenziamento per dipendenti da studi professionali.

Quesiti e chiarimenti

G. P. - MILANO. — « *Non compete indennità di anzianità servizio agli impiegati che hanno assunto un* rapporto di lavoro (impiegato) a tempo determinato, *nè diritto a preavviso di licenziamento; a meno che tali condizioni non siano prevedute esplicitamente nel contratto di assunzione* ».

R. M. - LAZIO. — « *Le modificazioni introdotte nel decreto 14 aprile 1939 sulla* « Riforma della previdenza sociale » *sono state convertite nella legge 6 luglio 1939. Ma disposizioni più precise in ordine alla complessa casistica provocata dall'applicazione del decreto di riforma, si troveranno nelle* « Norme integrative ed esecutive » (o « *Regolamento* ») *del quale si attende l'augurabile non lontana promulgazione* ».

G. B. - VENETO. — « *I dipendenti dalle aziende esercenti* servizi di trasporto locali *sono regolati dal trattamento giuridico previsto dalla legge sull'« equo trattamento » e dal contratto collettivo aziendale. Per l'interpretazione del caso che ci prospettate (diritto ad un periodo di aspettativa) dovete rivolgervi al Sindacato della categoria, che è certamente in grado di conoscere la portata di tutte le disposizioni e consuetudini utili* ».

BIBLIOTECA LEGISLATIVA E LEGALE

IV

Entrano in Biblioteca dell'A. N. S. per gli iscritti studiosi, ed in Libreria per gli acquirenti alle condizioni di prezzo a fianco segnato;

1818 - Disciplina della industria della panificazione. (*R. D. L. 21 luglio* 1938, n. 1609). L. 1,—

1919 - Norme generali per l'ordinamento dei servizi sanitari e del personale sanitario degli ospedali. (*R. D. 30 settembre* 1938, n. 1631). L. 2,50.

1922 - Istituzione di una imposta straordinaria sul capitale delle aziende industriali e commerciali. (*R. D. L. 9 novembre* 1938, n. 1220). L. 1,—.

1923 - Regolamento per il *servizio farmaceutico*. L. 1,50.

1925 - Ordinamento delle *Scuole Rurali*. L. 1,—.

1927 - Accordo economico collettivo per la disciplina del rapporto di agenzia e rappresentanza commerciale. (*D.C.G. 17 nov.* 1938, n. 1784). L. 1,—.

1928 - Disciplina dell'industria della macinazione dei cereali. (*R.D.L. 5 settembre* 1938, n. 1890). L. 1,—.

1930 - Disciplina dell'apprendistato. (*R.D.L. 21 settembre* 1938, n. 1906). L. 0,50.

1933 - Riordinamento della disciplina nazionale della domanda e dell'offerta di lavoro. (*R. D. L. 21 dicembre* 1938, n. 1934 (1938). L. 1,—.

1935 - Riforma delle leggi sul *lotto pubblico*. L. 2,—.

1938 - Testo unico delle leggi sulla protezione ed assistenza della maternità ed infanzia (II edizione). L. 1,—.

1939 - Regolamento gener. delle *Lotterie nazionali*: E. 42 - Tripoli e Merano. L. 1,—.

1940 - Riforma del *Consiglio Nazion. delle Corporazioni*. L. 0,50.

1943 - Istituzione della *Camera dei Fasci e delle Corporazioni*.

1944 - Statuto dell'Ente distribuzione rottami (*R.D. 2 dicembre* 1938, n. 2100). L. 1,—.

« *La formazione dell'Unità Europea* » - Christopher Dawson. — Editori Einaudi - Torino. 1939. (Dal V secolo all'XI: dalla barbarie dell'alto Medioevo agli albori dell'età comunale all'epoca in cui le contrastanti forze dei popoli romani e germanici, della Chiesa Romana, di Bisanzio e dell'Islam si amalgamano faticosamente in una civiltà nuova). In Libreria dell'A.N.S. a L. 18.

« *L'assistenza sociale in A. O. I.* » - Liberato Pezzoli - Estratto da la «Rassegna sociale dell'Africa Italiana» - Roma, agosto, 1939.

« *Riforma della previdenza sociale* ». (Decreto 14 aprile 1939 colle modificazioni apportate dalla Camera e dal Senato con legge 6 luglio 1939). — Editore Focardi - Capodistria, 1939. — Lire 3.—.

« *Produttori d'affari e qualifica impiegatizia* » - Avv. Giuseppe De Amicis. — « *Contributo della giurisprudenza alla nozione di « rapporti di lavoro » dei dipendenti da enti pubblici* » - Avv. G. De Amicis. — « *Gli impiegati privati stranieri di razza ebraica che hanno dovuto lasciare l'Italia, e l'indennità di anzianità di servizio* » - D. Riccardo Peretti-Griva. Estratti da « Magistratura del Lavoro » - Milano, 1939.

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

Controllate la vostra salute!

Troppo spesso l'uomo, che è l'artefice di tutto ciò che di grande si crea e si costruisce per una sempre più alta e perfetta civiltà, trascura se stesso, non riflette che il suo fisico si logora e che molti morbi lo insidiano. Non pensa, cioè, ad esercitare un controllo sulla sua salute per evitare il male o per combatterlo tempestivamente.

L'**ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI**, con la sua lunga esperienza, ha rilevato da tempo la grave incuria e si è determinato a creare una speciale e vasta organizzazione atta a propagandare la pratica della MEDICINA PREVENTIVA.

Sono così sorti per opera dell'Istituto, nelle diverse regioni italiane, numerosi CENTRI SANITARI attrezzati secondo i più moderni dettami della scienza e diretti da valenti medici e specialisti. Oltre a questi Centri, funzionano pure dei Subcentri e numerosi Consultori.

Quali benefici offre questa poderosa organizzazione? — Ecco i principali: **Visite mediche periodiche gratuite a tutti gli assicurati; concessione di un buono di visita medica gratuita ogni due anni agli assicurati in forma ordinaria per un capitale superiore alle L. 20.000, consultazioni gratuite d'igiene; visite consultive gratuite per l'idoneità alla vita coloniale; consultazioni gratuite per il collaudo della vista, orecchio, naso, gola ecc.; ricerche cliniche ed esami di laboratorio; prestiti senza interesse per operazioni di alta chirurgia; facilitazioni presso medici specialisti, presso ospedali, case di cura e stabilimenti termali.**

SIATE PREVIDENTI! UNA POLIZZA DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI PUO' DARE LA TRANQUILLITA' A VOI E AI VOSTRI FIGLI — PER INFORMAZIONI RIVOLGETEVI AGLI AGENTI DEL GRANDE ENTE DI STATO

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave 12
Milano 1° Dicembre 1939-XVIII

ANNO XIV MILANO 1 Dicembre 1940 XIX

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile dell'A.N.S. "Problemi del Lavoro"

Via Manfredo Fanti 2 - Milano (114)

SOMMARIO - INDICE (Gennaio - Giugno 1940)

A.N.S. PROBLEMI DEL LAVORO
(*Attività - Rilievi - Polemiche*)

I tredici anni di « Problemi », n. 1, p. 6 - « Bonifica psichica e morale » - Note conclusive, n. 1, p. 10 - Attività dell'A.N.S. Sede di Milano, n. 1, p. 13; n. 2, p. 12; n. 3, p. 12; n. 4, p. 13; n. 5, p. 7; n. 6, p. 7 - « Bonifica e valorizzazione del territorio » - Impostazione, n. 2, p. 9 - Assemblea sociale annuale - Ordine del giorno, n. 3, p. 13; n. 4, p. 3 - Le discussioni e deliberazioni dell'assemblea sociale annuale, n. 5, p. 8 - Collaborazione culturale e morale coll'A.N.S., n. 5, p. 13 - Piano dell'A.N.S. per la sicurezza sociale e la solidarietà nazionale, n. 5, p. 16.

ORDINAM. CORPORATIVO - STATO CORPORATIVO
(*Corporazioni - Ministero*)

Assemblee legislative e Consigli corporativi, n. 4, p. 6.

VITA SOCIALE ITALIANA

Il dopolavoro con tutto il lavoro, n. 1, p. 14 - Importanza e compiti del movimentu cooperativo, n. 2, p. 8 - Previdenza nazionale integrale, n. 2, p. 13 - Gli assegni familiari nei settori dell'agricoltura e del credidto-assicuzione, n. 2, p. 15 - Organizzazione nazionale del collocamento, n. 3, p. 14 - La disciplina contrattuale per tutti i lavoratori, n. 4, p. 14 - L'impresa cooperativa dei produttori, n. 5, p. 14 - Piano della sicurezza sociale e della solidarietà nazionale, n. 5, p. 16 - Contributi sociali e soluzione integrale, n. 6, p. 14.

Marginali, n. 1, p. 15; n. 2, p. 14; n. 3, p. 14; n. 4, p. 14; n. 5, p. 14; n. 6, p. 15.

La tutela del lavoro delle donne e del personale di servizio domestico, n. 1, p. 11 - In tema di indennità per anzianità servizio, n. 1, p. 15 - Gli anziani e il lavoro, n. 2, p. 13 - Liquidazione indennità e distanze - Per la assicurazione sociale degli artigiani e di tutto il lavoro indipendente, n. 2, p. 15 - Decorosità ed igiene de luoghi di lavoro - In tema di pensioni operaie - I contributi sociali unificati nel settore agricolo, n. 3, p. 15 - Prezzi e salari nelle decisioni del Comitato Corporativo Centrale - In tema di igiene del lavoro - Lavoro autonomo e garanzie sociali - La Cassa malattia lavoratori del commercio, n. 4, p. 15 - La difesa del lavoro nell'azienda, n. 4, p. 16 - Contraddizioni nell'assistenza di malattia, n. 5, p. 15 - Gli assegni di nuzialità e natalità in vigore col 1° maggio, n. 6, p. 13 - Le condizioni contrattuali e previdenziali dei dipendenti pubblici - Aspetti della vita sociale, n. 6, p. 15.

VITA SOCIALE ESTERA ED INTERNAZIONALE

La conferenza panamericana del lavoro, n. 1, p. 11 - Sviluppi sindacali nella Svezia, n. 2, p. 12 - La guerra e i problemi sociali, n. 3, p. 9 - Finlandia cooperativa, n. 5, p. 12 - Polonia cooperativa, n. 6, p. 11.

VITA POLITICA INTERNAZIONALE

L'ora delle Americhe?, n. 1, p. 9 - Dall'Occidente all'Oriente, n. 2, p. 10 - Balcania-Medio Oriente-Scandinavia-Pacifico, n. 3, p. 9 - Crisi della neutralità e delle intese regionali, n. 4, p. 9 - La fase scandinava nella guerra europea, n. 5, p. 4 - La grande offensiva della Germania sul fronte occidentale, n. 6, p. 6.

L'aggressione contro la Finlandia, n. 1, p. 1 - Quale sarà l'Europa di domani? - Circolazione delle idee, n. 1, p. 8 - Circolazione delle merci, n. 3 p. 7 - Materie prime e colonie, n. 4, p. 7; n. 5, p. 6 - Come sarà l'Europa di domani, n. 6, p. 4 - Assestamento per « complessi » imperiali, n. 1, p. 12 - Considerazioni sui fini e sulla fine della guerra, n. 2, p. 1 - L'inchiesta d Sumner Welles - La pregiudiziale del Presidente, n. 3, p. 8 - La pace di Mosca, n. 4, p. 1 - Il mercato dell'ideale, n. 4, p. 8 - La vera pace, n. 5, p. 1 - Gli « imperi » grandi « imprenditori », n. 5, p. 5 - Variazioni sul motivo della vera pace, n. 6, p. 2 - Movimento dei lavoratori e questioni di nazionalità, n. 6, p. 8.

ESPERIENZE E TENDENZE POLITICHE

L'U.R.S.S. e il marxismo, n. 1, p. 2 - Fronti unitari nazionali, n. 1, p. 4 - Le direttive di marcia del comunismo sovietico, n. 1, p. 5 - Contrapposizioni ideali e questione sociale, n. 2, p. 3 - Le due patrie, n. 2, p. 5 - Fascino e nefasti di un mito, n. 3, p. 4 - Jugoslavia federativa e popolare, n. 4, p. 5 - Il mondo progredisce?, n. 4, p. 10 - Germania socialdemocratica e Germania nazionalcialista, n. 4, p. 12 - Intorno al « mito » russo, n. 4, p. 13 - Lotta di classi e nazioni, n. 6, p. 7.

PROBLEMI DELLA VITA NAZIONALE

Problemi di ceto o problemi nazionali?, n. 1, p. 3 - Aspetti e problemi della vita nazionale, n. 2, p. 4 - Contro gli sprechi, n. 2, p. 6 - Previdenza nazionale integrale, n. 2, p. 15 - Il costo della vita - L'abitazione, n. 3, p. 5 - Questioni penitenziarie, n. 3, p. 11; n. 4, p. 4 - Assemblee legislative e Consigli corporativi, n. 4, p. 7 - La riforma penale in Italia, n. 5, p. 2 - Il lavoro manuale, la scuola, la vita, n. 5, p. 3 - Considerazioni sulla colonizzazione del latifondo siciliano, n. 5, p. 12 - Piano della sicurezza sociale e della solidarietà nazionale, n. 5, p. 16 - Problemi penitenziari, n. 6, p. 3 - Giustizia vicina rapida uguale, n. 6, p. 12 - Contributi sociali e soluzione integrale, n. 6, p. 14.

« Bonifica psichica e morale », n. 1. p. 10 - « Bonifica e valorizzazione del territorio, n. 2, p. 9; n. 3, p. 12; n. 4, p. 11; n. 6, p. 10.

ISTRUZIONE, EDUCAZIONE, CULTURA

Cultura generale e liberi studi, n. 3, p. 13.

VITA MORALE ED EDUCAZIONE SOCIALE

Sguardi sul « nostro tempo », n. 2, p. 13 - Ripensando a Emilio Zola - Letteratura e sensibilità; n. 5, p. 11 - Sviluppo spirituale ed evoluzione sociale, n. 6, p. 1 - Che ci prepara l'avvenire? - Funzione costruttiva della cultura, n. 6, p. 13.

IL CODICE DELLE LEGGI DEL LAVORO

(*Contratti - Norme - Magistrature - Giurisprudenza e interpretazioni*).

Leggi e decreti, accordi, norme, contratti, n. 1, p. 16; n. 2, p. 16; n. 3, p. 16; n. 4, p. 16; n. 5, p. 16; n. 6, p. 16.

I contributi per la Cassa Malattia soggetti alla Ricchezza Mobile, n. 1, p. 16 - Indennità infortuni e invalidità precedenti, n. 4, p. 16 - Le malattie professionali assicurate, n. 5, p. 16 - Gli assegni di nuzialità e natalità in vigore col 1° maggio, n. 6, p. 13 - Adeguamenti salariali e imposta di Ricchezza Mobile, n. 6, p. 16.

Giustizia vicina rapida uguale, n. 6, p. 12.

Biblioteca legislativa e legale, n. 1, p. 13.

ASSISTENZA PUBBLICA E SOCIALE

Bonifica psichica e morale, n. 1, p. 10.

MUTUALITA' E PREVIDENZA

Problemi di ceto o problemi nazionali?, n. 1, p. 3 - Previdenza nazionale integrale, n. 2, p. 13 - Piano della sicurezza sociale e della solidarietà nazionale, n. 5, p. 16.

COOPERAZIONE

Importanza e compiti del movimento cooperativo, n. 2, p. 8 - Finlandia cooperativa, n. 5, p. 13 - L'impresa cooperativa dei produttori, n. 5. p. 14 - Polonia cooperativa, n. 6, p. 11.

DOPOLAVORO - RICREAZIONE EDUCATIVA
EDUCAZIONE FISICA SPORTIVA

Il dopolavoro con tutto il lavoro, n. 1, p. 14.

STORIA - DOTTRINE - STUDI

Quale sarà l'Europa di domani?, n. 1, p. 8; n. 3, p. 7; n. 4, p. 7; n. 5, p. 6; n. 6, p. 4.

Storia del comunismo, n. 2, p. 11 - Materialismo storico e moralità, n. 3, p. 1 - In tema di « etica e solidarietà superiore », n. 3, p. 3 - Intorno al « materialismo storico », n. 4, p. 3 - La « violenza » in Marx e Lenin, n. 4, p. 8 - Le teorie economiche di Antonio Graziadei, n. 5, p. 9 - La macchina e la psicologia umana, n. 6, p. 5.

Figure scomparse del movimento sociale cattolico italiano, n. 3, p. 13.

FIGURE SCOMPARSE

Taroni ing. Paolo (Milano) - Loria prof. Arturo (Milano) - Bogni Giuseppe (Milano) - Pesce Pier Delfino (Bari) - Scheidemann Filippo (Copenaghen) - May Henry (Londra), n. 1, p. 13 - Pagnotta Nazareno (Torino) - Mangini Andrea (Genova), n. 2, p. 13 - Taramanni Vincenzo (Fabriano) - Fida Pietro (Fabriano) - Golinelli Lodovico (Bologna) - Cravello Guglielmo (Milano), n. 3, p. 15 - Ulisse Gobbi, mutualista e cooperatore (Milano) - Calabri avv. Dante (Bologna) - Hermoli Vincenzo (Trieste) - Rossi Daniele (Milano), n. 5, p. 15 - Pittorello Maria ved. Melati (Padova), n. 6, p. 13).

EDIZIONI - RECENSIONI - SEGNALAZIONI

Segnalazioni, n. 1, p. 9; n. 2, p. 3-8-15; n. 3, p. 5-6; n. 4, p. 4-5-6; n. 5. p. 11-13; n. 6, p. 4-9-11.

Recenzioni: Il diritto romano e lo Stato corporativo, n. 4, p. 5 - La Cassa malattia lavoratori del commercio, n. 4, p. 15 - La difesa del lavoro nell'azienda, n. 4, p. 16.

Libri e annotazioni; La crisi del capitalismo e le variazioni del profitto (Lucano), n. 1, p. 7 - Letteratura sociale finnica (a.s.), n. 2, p. 6 - La Russia contemporanea (Lucano), n. 3, p. 10 - Enrico Ferri (K.), nn. 4, p. 12.

Rassegna di libri e riviste: I partiti politici in Italia dalla Destra alla Grande guerra (1861-1918) - La rivoluzione siciliana del 1848 - La filosofia del Leopardi - Furore, n. 4, p. 10 - Storia dei trattati e delle relazioni internazionali - Carducci - I sosia del nulla, n. 6, p. 9.

FATTI - AVVENIMENTI - DATI

Il programma internazionale della Santa Sede, n. 1, p. 12.

CHIARIMENTI E INFORMAZIONI

Informazioni e chiarimenti ai lettori, n. 1, p. 16; n. 2, p. 16; n. 3, p. 16; n. 4, p. 16; n. 5, p. 16, n. 6, p. 16.

Edizioni dell'A.N.S.

« *Origini - Ordinamento - Finalità - Compiti* » dell'A.N.S.	L.	1,—
« *Punti fermi* » - R. Rigola	»	5,—
« *Problemi del nostro tempo* » - R. Rigola	»	5,—
« *Tempi passati* » - C. Azimonti	»	4,—
« *Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine* » - E. Zanella	»	4,—
« *Il lavoratore deve sapere* » - G. B. Maglione (esaurito)	»	5,—
« *Nuovo revisionismo* » - F. Weiss	»	5,—
« *Venti anni di movimento operaio genovese* » - M. Bettinotti	»	10,—
« *Il Partito Operaio Italiano* » - F. Anzi (esaur.)	»	5,—
« *Impressioni di un viaggio in Russia* » - A. Dellepiane (esaurito)	»	5,—
« *Socialismo e Cristianesimo* » - R. Rigola	»	5,—
« *La teoria del valore* » - A. Graziadei	»	4,—
« *Cento anni di movimento operaio* » - R. Rigola	»	5,—

Documenti dell'A.N.S.

Circolare programma e statuto (aprile 1927).	L.	0,30
Circolare resoconto e statuto (maggio 1928)	»	0,30
Circolare piano di studio A.N.S. (giugno 1937).	»	0,50

PER COMPLETARE LE ANNATE della Rivista "I PROBLEMI DEL LAVORO„

sono disponibili in Libreria a L. 1 la copia

annata 1927 tutti i numeri dall'1 al 9
» 1928 idem dall'1 al 12
» 1929 i numeri (esaurito l'1) dal 2 al 12
» 1930 i numeri 1 (esaurito il 2) e dal 3 al 12
» 1931 i numeri (esauriti l'1 e il 2) dal 3 al 12
» 1932 tutti i numeri dall'1 al 12
» 1933 idem
» 1934 i numeri dal'1 all'11 (esaurito il 12)
» 1935 tutti i numeri dall'1 all'11-12
» 1936 tutti i numeri dall'1 al 12
» 1937 idem
» 1938 idem
» 1939 idem
» 1940 tutti i numeri dall'1 al 6.

Si accettano cambi di numeri in compensativo di copie richieste, grati specialmente a chi procurerà copie dei numeri segnalati come esauriti.

SOMMARI-INDICI 1927-28 - 1929-30 - 1931 - 1932 - 1933 - 1934 - 1935 - 1936 - 1937 - 1938 - 1939 - 1940 a *L. 0,50 la copia.*

RACCOLTE RILEGATE DELLA RIVISTA per bienni: 1927-28 - 1929-30 - 1931-32 - 1933-34 - 1935-36 - 1937-38 - 1939-40 *a L. 40 il volume.*

TIP. A. RONDA - MILANO

ANNO XIV - N. 1 MILANO, 1 Gennaio 1940 - XVIII (*Spediz. in abbon. postale*)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio "Problemi del Lavoro".

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *L'aggressione contro la Finlandia — L'U.R.S.S. e il marxismo — Problemi di ceto o problemi nazionali? — Fronti unitari nazionali — Le direttive di marcia del comunismo sovietico — I tredici anni di "Problemi" — La crisi del capitalismo e le variazioni del profitto (libro) — Dove va l'Europa? (studio) — Osservatorio internazionale — Bonifica psichica e morale (chiusura della discussione-inchiesta) — Collaborazione dei lettori — America sociale — Assestamento per complessi imperiali? — Il dopolavoro con tutto il lavoro — Marginali — Voci del lavoro e informazioni sociali.*

L'aggressione contro la Finlandia

Il 30 novembre 1939 l'Unione sovietica aggrediva la Finlandia per terra, per mare e per aria, facendo numerose vittime anche tra la popolazione civile. I precedenti diplomatici della guerra si possono così riassumere. Dopo il colpo contro la Polonia e gli Stati baltici, il Governo di Mosca si rivolse verso la Finlandia chiedendole delle concessioni territoriali e delle basi navali. Il governo di Helsinski non oppose un « *fin de non recevoir* » e si disse disposto a fare tutte le concessioni compatibili con la sua indipendenza nazionale. Furono intavolate le trattative a Mosca, le quali si protrassero per alcune settimane tra un'ansiosa aspettativa e l'adozione da parte della Finlandia di misure militari per far fronte a qualsiasi evenienza. Ad un certo punto vennero interrotte perchè, verosimilmente, le parti non riuscivano ad avvicinarsi. Ma la sospensione delle trattative non significava ancora che non vi fosse più nulla da fare sul terreno amichevole e che bisognasse attendersi delle iniziative d'altra specie dall'una o dall'altra parte.

Durante questa mora, però, un incidente di frontiera venne ad inasprire il conflitto. Per solito l'incidente di frontiera è il preludio della guerra. Secondo la versione dell'URSS, gli avamposti finnici avevano sparato dei colpi di cannone sulle truppe sovietiche, cagionando la morte di una mezza dozzina di soldati. Helsinski ordina un'inchiesta la quale accerta che i soldati finnici non potevano sparare perchè nell'ora in cui si produsse l'incidente presenziavano ad un ufficio divino. Mosca non riconosce valide le obbiezioni dei finnici e pretende che l'esercito finlandese venga fatto rinculare per non meno di venti chilometri. La Finlandia risponde che lo arretrerà se l'URSS farà altrettanto. Si ha l'impressione di assistere al dialogo tra il lupo e l'agnello della favola esopiana. Non rimane più che passare alle vie di fatto.

In questo stadio acuto della crisi, il presidente Roosevelt offre la sua mediazione, ma l'URSS non ne vuol sapere. L'URSS è oramai decisa a tagliare il nodo con la spada. L'aggressione è preparata da lunga mano e gli uomini del Kremlino procedono in ispregio delle più elementari norme del diritto internazionale e della morale: denunziano unilateralmente il patto di non aggressione, non presentano all'avversario delle proposte ultimative, non fanno precedere l'apertura delle ostilità da una regolare dichiarazione di guerra. E' l'aggressione nella forma più selvaggia che il Paese della dittatura del proletariato compie contro un piccolissimo Stato.

L'inaudita prepotenza compiuta a freddo (da quell'Unione Sovietica, che dovrebbe, per coerenza coi principii internazionalisti e socialisti che stanno a base della sua costituzione, astenersi dal fare della guerra uno strumento della sua politica e sottoporre le controversie ad un giudizio arbitrale) contro un piccolo Stato dal quale non ha nulla da temere, ha sollevato un'onda di indignazione in tutto il mondo, provocando il biasimo più aperto di tutte le coscienze civili. Dal canto suo, la Lega delle Nazioni, convocatasi il 9 dicembre su istanza del Governo finnico, dopo aver esaminato il caso deliberava di espellere la Russia dalla Lega, invitando in pari tempo tutti gli Stati — membri e non membri — ad aiutare la Finlandia con tutti i mezzi a loro disposizione.

* * *

Il prologo della nuova tragedia bellica che si svolgerà tra i ghiacci dell'estremo nord è così chiuso. Ora entriamo nel pieno delle operazioni militari. Ma neanche dopo l'apertura delle ostilità furono abbandonati i tentativi di evitare una inutile carneficina. Il pomo della discordia era troppo piccolo per meritare un olocausto di vite umane. Il nuovo Governo finnico il 1° dicembre, l'ambasciata di Svezia a Mosca il 4 dicembre, la Società delle Nazioni e, ultimamente, il ministro per gli Affari esteri della Finlandia, rivolsero a Mosca dei pressanti appelli per invitarla a riprendere le trattative. Particolarmente emozionante è stato l'appello del ministro Tanner il quale, parlando alla radio e rivolgendosi personalmente a Molotoff, lo invitava a ricordarsi che le trattative di Mosca non erano andate a fondo. Tutto fu vano.

Non che il commissario sovietico per gli Affari esteri abbia risposto con un formale rifiuto a questi appelli; ciò non poteva fare senza confessare implicitamente il suo tradimento verso la bandiera

e gli interessi del proletariato — certe cose si fanno ma non si dicono —; ma d'altra parte non voleva compromettere la sua politica imperialista, accettando di riprendere le discussioni. La situazione è imbarazzante, ma Molotoff non si perde d'animo e tenta di uscirne pel rotto della cuffia. A tutti egli dà la seguente risposta:

«La Russia non è in guerra con la Finlandia; essa, al contrario, ha firmato un patto di amicizia e di collaborazione col governo di Terijoki, presieduto dal tovarics Kuusinen, e attende di sistemare le cose con la nuova repubblica popolare; quindi non è il caso nè di mediazione, nè di arbitrato».

«*Per bocca tua ti giudico*». Ovviamente, il patto col governo simbolico di Terijoki — costituito dallo stesso Molotoff — sta ad indicare che Mosca vuol menomare l'indipendenza del popolo finlandese, imponendogli il suo stesso sistema politico. *Imperial-sovietismo*, dunque. E, proprio, questa non è materia di mediazione.

Speriamo che adesso i *bolscevichi* si decidano a rivedere le loro *posizioni teoriche* e a mostrarsi in pubblico per quelli che veramente sono. Ancora il 7 novembre u. s., G. Dimitroff pubblicava nella rivista « *Kommunisticesck International* », un articolo in cui veniva ribadita la dottrina antiguerresca di Mosca. L'articolo così concludeva:

«Tenendo alta la bandiera dell'Internazionale proletaria, rafforzando i legami di fraterna solidarietà della classe operaia di tutti i Paesi, i comunisti con ciò stesso aiuteranno tutti i lavoratori nell'eseguire la loro storica missione. Gli imperialisti dei paesi belligeranti hanno iniziata la guerra per una nuova spartizione del mondo, per il dominio mondiale, votando allo sterminio milioni di uomini. La classe operaia è chiamata a porre fine per suo conto a questa guerra, per i suoi interessi, per l'interesse di tutta l'umanità lavoratrice, creando con ciò stesso le necessarie premesse per la distruzione delle cause intime che generano le guerre imperialiste».

Non sappiamo che cosa pensi esattamente il segretario generale del Komintern ora che la Russia ha preso l'iniziativa di una guerra contro la Finlandia, ma siamo certi che con tutta la sua buona volontà non gli riuscirà facile dimostrare che il miglior modo per far cessare questa seconda guerra imperialista, consista nell'allargarne il campo, aggredendo un paese nè imperialista, nè capitalista qual'è la Finlandia. *Dalla Finlandia pacifica, democratica e socialista, i bolscevichi russi avevano tutto da imparare*: a cominciare dall'arte di sviluppare la solidarietà e la cooperazione fra i popoli. Essi hanno invece preferito imporre con la forza il loro *comunismo cosacco* ad un paese assai più civile del loro, non ottenendo altro risultato che quello di ingigantire l'esterminio.

* * *

Il *bolscevismo* ha dato così una luminosa prova della sua incapacità a prevenire o anche solo a contenere la guerra. Credere che basti sopprimere il capitalismo perchè la pace si stabilisca automaticamente è da ingenui. La *abolizione del capitalismo* può essere una condizione della pace e non la pace assicurata. L'acqua santa per la spada è il *diritto*, la *libertà*, l'*autogoverno dei popoli*. In Russia il capitalismo è stato abolito, ma siccome il popolo non esercita *nessun effettivo controllo sul pubblico potere*, è «*res nullius*», massa di manovra per qualunque avventura che ai dittatori piaccia correre.

La civiltà si identifica col diritto. Le società primitive non conoscono il diritto e i loro membri si fanno giustizia da sè. Ma, a misura che la società si evolve verso forme superiori di vita, appartiene allo Stato il *diritto* a regolare le *relazioni fra gli individui*, e il debole è tutelato come il forte. Non altrimenti dovrà avvenire per le *relazioni internazionali*.

L'elaborazione del *diritto internazionale* è già a buon punto. *L'autodecisione dei popoli, le guarentigie per le minoranze allogene, le procedure arbitrali, il disarmo, la federazione*, formano già, per così dire, un codice che, in astratto, tutti accettano, anche se non viene ancora applicato in concreto. La strada da battere è tracciata. Ma se non adottano una politica estera informata ai principii del diritto internazionale gli Stati che pretendono di essere i campioni della crociata antibellica, chi mai la vorrà adottare?

Le responsabilità della guerra nel nord-est europeo sono fuori di contestazione. La Finlandia non è colpevole di aver provocato la guerra; essa è sempre rimasta fedele agli obblighi discendenti dal *patto di amicizia* stipulato con l'Unione sovietica e non ha mai chiesto altro che di vivere con essa in buone relazioni. Ciò malgrado fu aggredita dalla sua potente vicina in due modi: all'interno coi trucchi combinati da Molotoff per dividerla e indebolirla e, all'esterno con gli eserciti di Voroscilloff. Rispondere con le armi alla mano in queste condizioni non è soltanto un diritto ma un dovere per un popolo che si rispetti. E il popolo finlandese non esitò, non misurò il rischio, non contò i nemici. Forte del suo buon diritto fece la guerra, non per opprimere, non per derubare altrui, ma solo per respingere l'oltracotante invasore. Il soldato finnico in questa guerra è veramente, per dirla con le parole di Mazzini, « l'apostolo armato della vita libera e progressiva ». Combatte senza jattanza ma con indomito coraggio per una causa che non è soltanto la sua. Altrettanto non si può dire del soldato russo — epperò è tanto più degno di commiserazione — il quale combatte e muore perchè così gli hanno ordinato di fare gli Attila del Kremlino. Come finirà la guerra è impossibile prevedere; per intanto le notizie che giungono dànno per sicura la rotta dell'esercito invasore. Ma quand'anche il valore e l'eroismo dell'esercito finnico dovessero alla fine essere sopraffatti dallo schiacciante peso del numero, non per ciò verrebbe sollevato il prestigio delle armi sovietiche e, meno ancora, sarebbe salvo l'onore dei dittatori rossi, ormai irrimediabilmente compromesso.

r. r.

L'U.R.S.S. e il marxismo

Pienamente consentendo nelle idee espresse da Rinaldo Rigola sulla delittuosa azione sovietica nei rapporti internazionali, vorrei ricordare che Carlo Marx nella « *Dichiarazione inaugurale dell'Internazionale* » (1864) ha scritto:

« Il proletariato deve rivendicare *la legge della morale e della giustizia* (che debbono governare le *relazioni fra gli individui*) come regola suprema dei *rapporti fra le nazioni*. Combattere per una tale politica estera equivale a prendere parte alla lotta generale per l'emancipazione dei lavoratori ».

Edoardo Bernstein, commentando queste memorabili parole in un articolo « *L'imperialisme economique et la Socialdemocratie* » pubblicato nella « *Revue politique internationale* » di Losanna (luglio-agosto 1916), deduceva:

« Tutto ciò è tanto chiaro che è impossibile equivocare. Marx proclama:

1. *L'indipendenza di tutte le nazioni*, in questo senso che nessuna di esse deve essere sottomessa ad un'altra;

2. *La cooperazione delle democrazie operaie* per gli interessi superiori dell'emancipazione comune;

3. *Il dovere delle democrazie operaie* di elevarsi contro i brigantaggi di nazione a nazione, di lottare per il *rispetto della morale e del diritto nelle relazioni fra Stati allo stesso modo che nelle relazioni fra privati*».

Possiamo dunque concludere che i Sovieti ed il Comintern non camminano affatto sulle orme di Marx, anzi all'opposto; e non meritano davvero la qualifica, che si arrogano, di *marxisti*.

Giuseppe Canepa

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

Problemi di ceto o problemi nazionali?

Il problema della *casa per il popolo* è sempre all'ordine del giorno. Nel rapporto testè presentato al Capo del Governo, il Ministro dei lavori pubblici ha illustrato l'opera svolta dal Consorzio nazionale nel finanziamento della attività costruttiva degli Istituti provinciali case popolari, assicurando che

«saranno continuati gli sforzi diretti a *perfezionare i sistemi costruttivi* nella ricerca di quei *tipi di alloggi* che, pur avendo i requisiti necessari ad una solida e confortevole dimora, consentano la possibilità di *costruzioni a serie* e quindi a *costi ridotti*».

Questi propositi collimano coi criteri per la «*industrializzazione della edilizia popolare*» esposti in una memoria del 30 ottobre 1937 dall'ing. Gaetano Ciocca al Consiglio nazionale del Consorzio. Partendo precisamente dal concetto ancora testè autorevolmente affermato circa la necessità di «*contenere le pigioni in limiti modesti, adeguati alle possibilità economiche delle classi lavoratrici*», l'ing. Ciocca sostiene che il problema si può risolvere colla *edilizia industrializzata*, cioè:

«con la *prefabbricazione in serie di elementi di calcestruzzo* di poco peso che il muratore facilmente maneggia e pone in opera sigillandoli con la malta come se fossero mattoni».

«A differenza dei mattoni, gli elementi di calcestruzzo sono di diverse forme, e ciascuna forma viene disegnata in precedenza nei più minuti particolari, introducendo, come nelle costruzioni meccaniche, il principio della tolleranza delle dimensioni e dell'intercambiabilità degli elementi».

La *prefabbricazione in serie degli elementi di costruzione in muratura* si allaccia, naturalmente, alla *produzione razionalizzata dei vetri e degli infissi*, che hanno pure notevole influenza sul costo economico dell'abitazione.

«Bisogna, con le stesse braccia e gli stessi materiali, costruire maggior numero di case. Per la Germania bisogna arrivare a costruire quattro abitazioni, la parità di mezzi, in luogo di tre; per l'Italia a costruirne due, a parità di mezzi, in luogo di una. Può sembrare questo un miracolo, ma se consideriamo che in altri campi il progresso industriale ha ottenuto miracoli ancora maggiori, restiamo, anzichè scettici, incitati a progredire anche nel campo edilizio, in cui nessun vero progresso fu attuato fin qui, dal che è derivato che vi è oggi sufficienza di cibi e di panni per il popolo e insufficienza di case».

Si comprende fortunatamente la necessità «*di far coincidere l'opera degli Istituti con quella di risanamento dei centri abitati, in modo da consentire la bonifica igienica e urbanistica dei vecchi quartieri cittadini*».

Ora, come è possibile sviluppare questo programma se gli Istituti non sono investiti della proprietà di tutte le case di abitazione popolare, e non sono forniti dei mezzi per condurre, radicalmente integralmente, l'opera di bonifica e di adattamento, di ricostruzione e di costruzione, secondo un criterio organico e logicamente graduato di risanamento e trasformazione per quartieri di città e per borghi e centri rurali, in correlazione col problema delle comunicazioni e col problema delle fonti di reddito per la popolazione lavoratrice?

Vogliamo ascoltare la voce di un «competente» dacchè la nostra è quella di profani che hanno solo la «sensibilità» del problema?

Scrive l'arch. Giuseppe Pagano nella sua «*Casabella*» di novembre:

«Mentre le ricchezze dei maggiori istituti italiani vengono sacrificate in un pazzesco gioco di scenografie melodrammatiche che soffocano con cancrenosa petulanza il respiro artistico delle maggiori città italiane; mentre gli «Sventramenti» diventano pretesto di gloria neroniana per molti podestà d'Italia, la voce di chi si accontenterebbe di *restaurare e migliorare le vecchie case* diventa ingrata e antimoderna quasi quanto è ingrata e troppo moderna la voce di quegli studiosi di sociologia e di urbanistica che vorrebbero *industrializzare, prima, e nazionalizzare, poi, il problema della abitazione umana, sottraendolo alla speculazione privata*. Per questa radicale e, per ora, forse utopistica soluzione del problema io mi sono sempre battuto, e tutti gli architetti che vedono nell'urbanistica una scienza che vuol *risolvere razionalmente ed esteticamente il problema dell'abitazione umana*, considerano con la massima simpatia la *nazionalizzazione della casa*. «Un'azienda è nazionalizzata» — dice una formula che non è di oggi — «quando è condotta solo per i bisogni della comunità e quando non ha altro obiettivo che di procurare ai consumatori il massimo di utilità e di economia».

Ritorna quindi in pieno «*L'abitazione, problema nazionale*» nei precisi termini in cui fu posto nella nostra discussione 1934-35 e nelle conclusioni che furono di poi continuamente ribadite.

* * *

«Nazionale», nel duplice significato di problema «non privato» e non di «ceto» o di «categoria», è pure il problema dell'*assistenza malattie*, intorno al quale molto si discute e disserta (in attesa delle decisioni del Governo a seguito della nota deliberazione del Comitato Corporativo Centrale), ancora e sempre preoccupandosi dell'assistenza all'«operaio», al «contadino»», all'«impiegato» (e loro familiari) anzichè dell'organizzazione di una *assistenza sanitaria-servizio pubblico nazionale*.

Si è sostenuto, invero, dal rappresentante dei medici, che la cosidetta «mutualità» di malattia sta bene, come è organizzata, nel campo del *commercio* (rifusione percentuale delle spese medico-sanitarie per l'iscritto) e del *credito assicurazione* (rifusione totale delle spese medico-sanitarie: per l'iscritto ed i suoi familiari); sicchè il coordinamento dovrebbe prodursi solo fra le Casse mutue dell'*industria e dell'agricoltura*: aggiungendo nel tempo stesso che, nell'interesse della salute individuale e della razza, occorre che la «prevenzione e l'assistenza incominci dal periodo prenatale fino alla invalidità e la vecchiaia» e accompagni «non solo il lavoratore, ma la sua famiglia sino a quei termini, assicurandogli prevenzione e cura in ogni circostanza ed in ogni momento».

Sicchè a tale fine, «l'assistenza unica, diventa familiare»; e questa

«non può essere effettuata che da medici dipendenti da un *Centro sanitario unico*, (emanazione del Comitato tecnico sanitario nazionale), residente nel Capoluogo di provincia e avente i suoi centri secondari fino all'estrema periferia. Questo Centro, costituito dal Sindacato provinciale medici con rappresentanza del Comitato centrale sindacale amministrativo per l'assistenza, sarà in grado di organizzare il *servizio familiare* secondo le varie esigenze locali e servendosi di tutti i mezzi che la Provincia possiede riuniti e utilizzati a scopo comune».

Ma che c'entra più la «funzione sindacale» quando si riconosce che il problema è «familiare» come assistenza e «territoriale» come organizzazione? Non è molto più semplice partire dalle *Mutue sanitarie comunali* consorziate in *Istituti provinciali* a loro volta coordinati in sede nazionale attraverso la *Direzione generale di sanità*? La popolazione lavoratrice è composta non solo di operai e contadini e addetti ai servizi di distribuzione e scambio e trasporti, ma anche di artigiani, di coltivatori agricoli diretti, di piccoli commercianti ecc.; ed i lavoratori tutti, tanto più e tanto meglio saranno assistiti, in quanto appoggiati ad un servizio «nazionale», che non faccia distinzione di categorie o di ceti.

civis

ESPERIENZE E TENDENZE

Fronti unitari nazionali

La riapertura del Parlamento in *Francia* (che specialmente la stampa dei « partiti » non rappresentati nel Potere esecutivo insistentemente richiedeva) ha dato luogo, alla Camera, ad una prima vivacissima seduta; nella quale i socialisti si sono opposti al rinnovo « in bianco » dei pieni poteri al Governo Daladier-Reynaud. Ma poi le ire si sono placate; e tutte le deliberazioni successive, provvedimenti finanziari e bilancio generale compresi, sono state adottate alla quasi unanimità.

L'episodio non va peraltro considerato quale manifestazione di ambizioni partigiane nè quale incomprensione della necessità di un ferreo comando politico unitario, mentre il Paese è impegnato a fondo in una impresa durissima e decisiva. Si tratta di ben altro. Si guardi al Nord: scoppiano le ostilità in *Finlandia;* ed il Governo socialista-agrario, che poggiava su di una sicura maggioranza parlamentare, si allarga ad accogliere le rappresentanze degli altri partiti. Ed altrettanto accade in *Svezia* di fronte al pericolo potenziale che l'azione dei Sovieti in Finlandia fa gravare su tutta la Scandinavia, risvegliando anche il pericolo germanico. In *Svizzera*, invece, nella Assemblea nazionale (Consiglio nazionale e Consiglio degli Stati) riunitasi dopo le recenti elezioni politiche, i socialisti hanno posto invano la candidatura per due seggi nel Consiglio federale (Governo). Si dovrebbe dedurne: che sono maggiormente aperti al senso della *necessaria solidarietà nazionale nella corresponsabilità della dirigenza politica*, i partiti operai socialisti, pur laddove sono maggioranza relativa (come in Finlandia ed in Svezia), che non i partiti borghesi, laddove possono disporre di una loro propria base parlamentare (come in Svizzera, Francia, Inghilterra).

Relativamente alla *Svizzera* il problema può anche avere solo un valore dimostrativo del chiuso conservatorismo dei ceti borghesi dirigenti, senza conseguenze molto gravi di ordine interno ed internazionale. Diversa invece è la situazione della Francia e dell'Inghilterra, dove l'assenza dei partiti operai nella dirigenza politica del Paese può portare alle stesse conseguenze del 1918-19; e cioè al « patto di Versaglia » in luogo dei « 14 punti vilsoniani ».

Il mondo conservatore della City che ancora dirige, con Chamberlain-Halifax, la politica di guerra dell'*Impero inglese*, è quello stesso che perseguì per una serie di anni la non lungimirante (perchè non generosa) politica di accordi per compensativi colla Germania nazista. E quando parla dei fini della pace sfodera delle formule elastiche nelle quali si possono vedere tanto la Federazione europea come i petroli di Baku.

Il mondo conservatore del grande capitalismo industriale e bancario che ha ripreso in pieno il controllo del potere in *Francia* col binomio Daladier-Reynaud (e nella stessa Camera del fu « Fronte popolare »), non darebbe per sè solo affidamento eccessivo di saper resistere a certe correnti che vaneggiano di fondare la futura « *securité* » francese sullo spezzamento violento dell'unità germanica. Follia che fu già di politici e generali francesi nel periodo più « poincarista » del dopoguerra, mentre i senegalesi occupavano la Renania ed il Palatinato; retrogradismo che portò alla statica di Versailles appoggiata ad una siepe di alleanze armate attorno alla Germania, col risultato, per la Francia, di ritrovarsi quasi sola sulla linea Maginot; ma follia e retrogradismo che possono ripetersi ove il popolo lavoratore non faccia buona guardia, attraverso i partiti politici che lo interpretano, entro la cittadella del Governo responsabile, mentre esso monta la guardia nelle trincee.

Nel 1914 sono stati i partiti borghesi a fare appello alla « Unione sacra » ed al « Governo nazionale » di tutti i partiti. Oggi invece i partiti borghesi ripagano l'adesione e lo spirito di sacrificio delle masse, così come la lealtà dei partiti socialoperai,... col tenerli lontani dal potere. Da un punto di vista estetico, questa volontà nei partiti conservatori borghesi di tenersi tutte le pesanti responsabilità della situazione, non manca di grandezza. Ma è pur sempre ingiusta, oltrechè pericolosa. La guerra del 1939 è stata provocata proprio dal fatto che solo forze borghesi hanno presieduto alla conclusione della pace nella guerra 1914-18 ed alla politica internazionale che ne è conseguita. Sicchè sono stati traditi gli ideali che scaldarono il cuore dei combattenti ed illuminarono le speranze delle popolazioni. E non già per malvagità, bensì per *la angustia della mentalità politica borghese incapace di sentire, e meno ancora di attuare, le profonde trasformazioni che pur sono necessarie per dare alla vita dei popoli, così come alle relazioni fra i popoli, i fondamenti certi della giustizia sociale e della pace costruttiva.*

La crisi che travaglia il mondo così detto civile non può concludere che in una *profonda rivoluzione dei rapporti sociali interni e dei rapporti politici internazionali*: non col barbarismo che si camuffa di rivoluzionarismo anticapitalistico, e meno ancora col conservatorismo che presenta come difesa della civiltà il passatismo dei possessi privilegiati in casa propria ed in... casa d'altri.

La giostra parlamentare dei partiti concorrenti poteva avere ragione d'essere quando lo Stato limitava il suo compito a determinate funzioni, e attività libere private provvedevano ad assicurare la continuità della vita materiale; e quando, a differenza di oggi, i problemi della vita interna prevalevano, come urgenza e gravità, sui problemi della vita internazionale.

Nella fase attuale non c'è più posto che per queste soluzioni: partito unico, dittatura più o meno mascherata in delegazione permanente dei pieni poteri, fronte unitario nazionale. Ma la « concorrenza » dei partiti non gioca più, neanche in regimi ultra democratici; e chi è fuori del Governo, anche se può quotidianamente esercitare in piena libertà la funzione del pubblico controllo, come il partito laburista in Inghilterra, sente quanto sia, se non proprio sterile, assai meno feconda, la sua opera, di quel che sarebbe colla partecipazione al potere responsabile. Tutte le dispute sulla partecipazione al potere che tanto appassionavano le assisi dei partiti operai nel passato, sono accademia superatissima di fronte alla realtà tragica della vita contemporanea. O si è al potere, e allora si fa la guerra... e la pace, cioè la storia; oppure se ne è fuori, e allora si fa solo la guerra e si subisce la pace fatta dagli altri, e cioè preparatrice sicura di altre guerre inevitabili.

La posta del gioco è grandiosa ed imperiosa: le *forze del lavoro militante* debbono essere chiamate (debbono esigere di essere chiamate) ad assumere la loro parte di *responsabilità nella direzione politica dei popoli*, perchè l'egoismo connaturato nella mentalità dei ceti possidenti ancora non faccia maturare i frutti di tosco di una pace negatrice della giustizia e della vita.

Bruno Arnaldi

Abbonarsi alla Rivista
Rinnovare l'abbonamento

Le direttive di marcia del comunismo sovietico

Non è ormai più un mistero per nessuno che il cambiamento di nome fatto da Lenin allo Stato sovietico aveva un chiaro significato programmatico, del resto apertamente confessato. La *Russia* restava una parte, importante sì, ma una parte del nuovo organismo politico: l'*Unione delle Repubbliche Sovietiche* diventava un *organismo internazionale* destinato ad accogliere nel suo seno tutte le repubbliche sovietiche che via via si sarebbero costituite.

Si sperava, nel 1920, l'avvento di una repubblica sovietica polacca; ma la sconfitta di Varsavia troncò il sogno. Lenin, commentando la disfatta, diceva: « *La nostra rivoluzione subirà un arresto di venti anni. Tuttavia la nostra direttiva di marcia dovrà sempre essere la linea Varsavia-Berlino* ». L'azione dello Stato sovietico è sempre stata parallela a quella dell'Internazionale. Portare l'Internazionale in occidente voleva significare, anche, il trasporto della capitale sovietica. Il giorno in cui fossero proclamate le repubbliche sovietiche di Polonia e di Germania, la capitale dell'*Unione Sovietica Europea* sarebbe stata Vienna; tale il *piano* del 1920-21. Vienna infatti, quantunque vi avesse sede un microscopico partito comunista, ebbe fino al 1928 una Centrale mastodontica; alla quale facevano capo i diversi partiti comunisti, il soccorso rosso e due riviste in quattro lingue: « *La Corrispondenza Internazionale* » e la « *Federazione Balcanica* ».

Stalin ha modificato molte cose del partito comunista e dello Stato sovietico, ma sembra, dagli avvenimenti di questi giorni, che si sia mantenuto fedele alla *direttiva di marcia tracciata da Lenin*. Da vent'anni i bolscevichi attendevano l'urto tra le Potenze occidentali. La loro tattica fu ispirata sempre a sollecitare tale urto. Quando Stalin, nello scorso agosto, trattava contemporaneamente coi franco-inglesi e con Hitler, studiava con chi conchiudere per far precipitare gli avvenimenti. L'*accordo Stalin-Hitler* fu dai bolscevichi firmato solo a scopo di guerra: per approfittarne. Sono ingenui coloro che credono che Stalin preferisca Hitler ai democratici; egli vuol trionfare sulle spoglie di tutti. Scoppiata la guerra, quando la Germania era impegnata su due fronti, i bolscevichi invasero la Polonia e avanzarono di circa 200 Km. sulla direttiva di marcia di Lenin; poi, per assicurarsi i fianchi, asservirono le repubbliche baltiche e ora attaccano la Finlandia. Stalin darà ad Hitler, col contagoccie, degli approvvigionamenti: come si dà l'ossigeno ad un moribondo per tenerlo in vita. I bolscevichi vogliono una guerra lunga, perchè solo da essa attendono il collasso, non solo della Germania, ma anche della Francia e, possibilmente, dell'Inghilterra. Un tale collasso, sperano, provocherà altrettante repubbliche sovietiche in Polonia, in Germania, in Francia. Essi tuttavia si accontenterebbero del sovviettismo in Germania. « *Colla repubblica sovietica dei compagni tedeschi a Berlino, noi saremo padroni dell'Europa, che sarà tutta bolscevizzata* », diceva Lenin fin dal 1920.

E Trotski, nel 1923, scriveva che gli Stati Uniti d'Europa sono una concezione capitalistico-borghese-democratica, alla quale i comunisti oppongono la loro Unione delle Repubbliche Sovietiche, in tutta l'Europa.

Il programma dello Stato Sovietico è quello della Internazionale Comunista, la quale, per essere finanziata esclusivamente dallo Stato sovietico, non è altro se non la *longa manus* del Commissariato per gli Affari Esteri. Del resto, poichè il *Partito Comunista*, per consuetudine costituzionale sovietica, *è sopra lo Stato*, e rappresenta, *grosso modo*, la « Corona » dei nostri Paesi. (Stalin infatti, segretario del Partito, non ha cariche di Stato ma è sopra lo Stato) lo *Stato sovietico rappresenta la parte di esecutore del Partito Comunista Russo, quindi dell'Internazionale*. Questa, dopo lo sfacelo dei partiti comunisti tedesco e francese, è ormai ridotta al partito russo con un contorno di profughi rivoluzionari professionali, agli stipendi dell'U.R.S.S.

Bisogna tuttavia riconoscere che l'Internazionale Comunista ha un *programma sociale* ed un *programma europeo* ben definiti, con un metodo di esecuzione pure delineato, metodo di rivoluzione e di guerra: *dittatura interna e dittatura internazionale, soppressione violenta delle classi dominanti, totalitarismo comunista in uno Stato di caserma e di polizia*.

* * *

Stalin ha adottato una politica interna conforme ai bisogni della guerra e della rivoluzione mondiale: il *centralismo democratico* dei tempi di Lenin è scomparso; la *democrazia di partito* non esiste più; la *vecchia guardia* abituata a discutere ed a fare è stata soppressa; ogni forma di *assorbimento delle vecchie classi*, soffocata.

(L'impero della Gepeu, i tribunali eccezionali, i processi standardizzati su confessioni incredibili; le galere ripiene, la Siberia rigurgitante di confinati; il Partito ridotto ad una accolta di tesserati senza possibilità di critica o di discussioni; i congressi, cerimonie ufficiali di applauditori e di cantori di inni; un monologo nel partito, nel paese, nel governo; e questo monologo è Stalin, l'infallibile!).

A un esercito di pensatori è sostituita una muta di pecore nell'interno per avere all'estero quelle orde di Gengis Kan e di Tamerlano che si invocavano fin dal 1920 al Congresso di Baku.

Ah! non per questo convenivano a Zimmervald quanti aspiravano ad una società rinnovellata; e non per questo, per molti anni, in tutte le file dei lavoratori si sognò il *mito sovietico* come liberatore dai ceppi di una vita di servaggio. Crediamo che lo stesso Lenin, nel mausoleo della Piazza Rossa, fremerà di sdegno, come avrà trasalito quando si sarà visto circondato dalle ombre dei suoi più fidi, reduci dalla fucilazione staliniana.

Il *volto del bolscevismo* è ormai di pura marca sarmatica. Lenin e i suoi compagni avevano vissuto per tanti anni la vita internazionale ed erano stati a contatto della civiltà occidentale, della quale avevano assorbito la mentalità, avida di *discutere per sapere*. Anche nei momenti del pugno di ferro, essi lasciavano comprendere che cosa volevano e come volevano. Nei primi mesi della rivoluzione essi avrebbero accolto l'unione di tutti i partiti di sinistra; non poterono raggiungere lo scopo e dovettero irrigidirsi. Ma, per usare una frase di Lenin, il loro fu, nell'interno e all'estero, un socialismo conseguente, cioè un socialismo che non astraeva dalla realtà. Stalin non ha visto che le steppe del Volga, la Caucasia, la Russia nel periodo czarista, ed ha portato con sè al potere la mentalità czarista, con manto rosso ed il diadema della falce e martello.

Se altre illusioni potevano cullarci, dopo l'atto Maramaldo in Polonia e la criminale aggressione della civilissima Finlandia, tutto è caduto. E' il caso di ripetere il dolente rimpianto di Faust: « *Il real è dolore, e l'ideal fu sogno!* ».

* * *

Ma in *Occidente* che cosa si pensa e si fa?

Una *letteratura europea*, di non eccessiva estensione, esiste. Da Napoleone a Briand si è parlato e scritto della possibilità di una Confederazione europea, degli *Stati Uniti d'Europa*. Ma di pratico quasi nulla. La Società delle Nazioni, appunto perchè pletorica, non fu e non poteva essere europea. Gli Stati che ne facevano e ne fanno parte sono in maggioranza extra europei. Cosicchè anche il progetto di Briand del 1929 rimase lettera morta. L'ultimo discorso di Chamberlain non si sa se sia letteratura o una nebulosa. Forse l'Inghilterra col suo Commonveath non ha bisogno e non vuole una *unione continentale*. L'unico tentativo pratico è stato il *Patto a Quattro* che, purtroppo, come la rosa, durò l'« *espace d'un matin* », mentre poteva essere un solido punto di partenza per la costruzione degli Stati Uniti d'Europa. Questi, non necessariamente basati nè sul modellino americano, nè su quello inglese, nè su quello sovietico, potevano formarsi come naturale e

graduale sviluppo delle *relazioni europee*, nella massima *autonomia delle nazioni*, in una famiglia *di interessi comuni*. Solo un « clima europeo » poteva cementare tutto l'Occidente nella sua millenaria civiltà, come fucina di nuova vita, in cospetto della Unione sovietica. Invece si ebbe il crollo. Si fece una politica di gruppi, di blocchi, di alleanze, di intese militari che doveva condurre al nuovo conflitto bellico; e l'Occidente diviso, ed in guerra, è più facilmente aperto alle prospettive della rivoluzione bolscevica.

Noi non pensiamo neppure lontanamente ad una crociata antisovietica. Il bolscevismo ed il sovietismo restino pure dove sono e sviluppino il loro esperimento in quei Paesi che la cieca dominazione czarista aveva lasciati arretrati di secoli. Riteniamo invece che per l'*Europa centrale ed occidentale*, tanto più progredita in alfabeto, in industria, in commerci, in scienze, non è nè utile nè necessario un esperimento bolscevico: esso sarebbe dannoso e segnerebbe un regresso. Questo al lume dell'esperienza di oltre vent'anni, più che per effetto di letteratura congressuale o giornalistica. I nostri Paesi in mezzo secolo di pace hanno progredito tanto da raggiungere un livello ben superiore a quello delle masse russe. Se pensiamo, per esempio, a quel che sono i lavoratori degli Stati scandinavi, del Belgio, dell'Olanda, possiamo con orgoglio affermare che l'ascesa di chi pensa e lavora può ben essere una realtà anche senza scosse, anche senza tragedie. Ed è per questo che siamo sdegnati di fronte all'invasione di un Paese che era un'oasi di istruzione, di educazione, di elevato e ben distribuito benessere.

La nostra Europa può, tutta, raggiungere il grado di sviluppo civile e sociale della Scandinavia, se si unisce buttando a mare tutte le scorie che, sole, l'hanno avvelenata in questo dopo guerra. Versaglia è stato un grave errore: taluni non l'hanno voluto correggere; ma altri l'hanno corretto in peggio. Bisogna rifare avanti tutto le *mentalità* per riformare la *letteratura* e la nostra *vita*. Bisogna aggiungere ad un pensiero nazionale un pensiero europeo: *pensare ed operare per continenti*. Tutti gli individualismi cadano, tutti: quelli singoli e quelli collettivi!

Per rivivere, per riconquistare, per creare in Occidente una nuova officina di civiltà, bisogna unirci in una *famiglia di nazioni europee*. Senza di che la nuova pace, se non sarà Versaglia, sarà Westfalia o sarà Vienna. Saremo sempre da capo!

K

ABBONAMENTI ALLA RIVISTA

Abbonamento semplice	**L. 12**
» **con consulenza**	» **20**
» **sostenitore**	» **50**
» **benemerito**	» **100**

Abbonamenti cumulativi

« Problemi del Lavoro » e **« Lavoro »** (il quotidiano di Genova) **L. 85**

« Problemi del Lavoro » e *« Venti anni di movimento operaio genovese »* **L. 19**

Problemi del Lavoro e *« Tempi passati »* o *« Dalla barbarie alla civiltà nel Polesine »* o *« Nuovo revisionismo »* o *« Socialismo e Cristianesimo »* o *« La teoria del valore »* o *« Cento anni di movimento operaio »* **L. 15**

« Problemi del Lavoro » con tre fra gli opuscoli indicati (edizioni dell'A. N. S.) a scelta **L. 20**

RILIEVI

I tredici anni di " Problemi „

Un amico (militante sociale della « vecchia guardia » e fervido collaboratore per tutte le iniziative sociali e culturali dell'A.N.S.) che si è dedicato con diligenza a rivedere rapidamente le *tredici annate* di questa Rivista, così incomincia le sue note e considerazioni:

« Non è inutile volgere indietro lo sguardo per vedere se abbiamo tenuto fermo alla « mozione programmatica » del 16 gennaio 1927 che diede vita alla nostra Associazione; se siamo riusciti a creare attorno ad essa quelle *amicizie salde e meditate* che sono la base necessaria per un serio movimento di studio e volgarizzazione; se, infine, avendo avuto chiara coscienza fin da principio di dovere affrontare un *compito duro*, anzichè ricorrere *facili successi*, siamo riusciti a conquistare il rispetto che meritano la dirittura morale e la onestà intellettuale ».

E constatato come, cadute le prevenzioni e le diffidenze, molte apprezzate simpatie si sono strette attorno al piccolo Centro culturale dell' A.N.S., osserva quanto varia e vasta sia stata la serie di problemi che l'opera della Rivista ha via via investito e correntemente sviluppato.

« C'è qualcosa, che sia sfuggito alle registrazioni della Rivista, che possa interessare la cultura sociale e lo studio di ogni corrente e manifestazione vitale? Gli « editoriali » che chiaramente incidono l'attualità dei fatti e degli avvenimenti, le « esperienze e tendenze », i problemi della « vita nazionale », gli aspetti della « vita sociale estera internazionale », il movimento sindacale corporativo sociale italiano, le discussioni-inchieste, e tutte le rubriche anche minori che costituiscono la vertebratura normale della Rassegna, sono state brillantemente integrati da una collaborazione densa di dottrina e di fede.

Quanta forza di pensiero, ed esempio, nelle pagine, così vivide a rileggere, del vivace e compianto Franz Weiss! Il revisionismo marxista, le teorie economiche, le tendenze morali e religiose, l'educazione sociale delle masse lavoratrici, gli aspetti dottrinali e tattici del movimento sociale, i precursori ed i pionieri dell'emancipazione sociale, i problemi della cultura e dello spirito, i fondamenti del diritto civile e del diritto penale, il complesso ordinamento dei Sovieti e delle altre esperienze politiche di popoli e Paesi dell'Europa e di ogni Continente, la rassegna delle dottrine e delle manifestazioni culturali, hanno trovato in collaboratori di colta intelligenza la loro degna illustrazione. E, accanto ad essi, umili ma efficaci penne di corrispondenti e lavoratori hanno portato il riflesso meditato della vita vissuta col calore di entusiasmo e la assennata rettitudine dei semplici.

Quante idee agitate, quanti problemi sviscerati, quanta elevatezza ed idealismo anche sulle questioni più concrete e contingenti! Come modesto operaio che ha portato il suo mattone all'opera costruttiva dell'A.N.S. e della Rivista, credo di poter affermare che i *tredici anni di attività sociale e culturale* consegnati alle pagine di « *Problemi* » costituiscono la documentazione di uno sforzo intellettuale e civile non immeritevole di segnalazione e di compiacimento ».

Possiamo accogliere come un conforto ed un augurio, nel quattordicesimo anno che « *Problemi* » inizia, le sintetiche considerazioni del nostro solerte collaboratore? E non suonano esse, anche, come incitamento a tutti gli amici « saldi e duraturi », perchè si affianchino nella gioiosa fatica che è pur sempre un « compito duro »?

m.

La Libreria editrice di coltura sociale dell'A.N.S. Problemi del Lavoro, *nel proposito di contribuire spregiudicatamente allo sviluppo della cultura e delle idee, offre agli amici sua diosi pubblicazioni delle più diverse correnti e scuole politiche-sociali, come utili per la conoscenza obiettiva e per la ginnastica intellettuale.*

UN LIBRO DI ANTONIO GRAZIADEI

"Le crisi del capitalismo e le variazioni del profitto„

Oltre quarant'anni di attività non hanno affievolito in *Antonio Graziadei* il suo giovanile fervore per la ricerca scientifica. A brevissima distanza da un'altra sua notevole pubblicazione su *« Il risparmio e l'interesse nella grande industria bancaria »*, che ha ottenuto lusinghieri consensi nel campo degli studiosi, egli pubblica ora uno studio su *« Le crisi del capitalismo e le variazioni del profitto »*, che, pur investendo problemi di alto interesse teorico, è anche di viva attualità per le questioni pratiche indirettamente esaminate (1). In questo suo nuovo volume Graziadei studia le *variazioni del saggio dei profitti* (o *dei margini*) che sono collegate con *variazioni dei salari* ed i rapporti che intercedono fra le *modificazioni dei margini* ed il fenomeno delle *crisi economiche*.

In una prima parte riassume e critica le opinioni di quegli economisti i quali hanno creduto che il saggio dei margini variasse in un solo senso e più esattamente in quello di una crescente riduzione. Dopo un accenno alle idee dello *Smith*, secondo il quale il saggio dei profitti diminuirebbe a causa della concorrenza, confuta largamente la concezione del *Ricardo*. Per il *Ricardo* il saggio dei profitti diminuirebbe a causa del maggior lavoro richiesto e quindi del maggior valore assunto da parte dei prodotti agricoli che formano il salario degli operai. Ma Graziadei dimostra che queste opinioni del *Ricardo* sono il riflesso di conoscenze agrarie insufficienti e delle condizioni specialissime che la cerealicoltura inglese presentava nel periodo in cui viveva il grande economista. Dopo varie critiche al *Walras* e ad altri, le opinioni più ampiamente esposte e confutate sono quelle del *Marx*, secondo il quale il saggio del profitto diminuirebbe a causa della crescente applicazione del capitale tecnico, e cioè di quel capitale che secondo la teoria del valore-lavoro non potrebbe dar luogo ad alcun plus-valore. E' impossibile riassumere anche brevemente la densa argomentazione critica di Graziadei. Ci limiteremo a dire che essa esamina il problema sotto tutti gli aspetti, portando un nuovo colpo alla assurda credenza del lavoro-valore e concludendo con nuove considerazioni intorno agli effetti economici del macchinismo. L'Autore non trascura neppure le correzioni, escogitate da vari epigoni del *Marx*, e sopratutto combatte, in una forma sempre deferente, ma vivacissima, la soluzione che il Croce aveva proposta anni or sono, e che ha di recente confermata nel suo studio sulla storia del marxismo in Italia.

Nella seconda parte A. Graziadei considera a lungo il processo della concorrenza; dimostra come attraverso ad un aumento illimitato della produzione ed alla conseguente formazione delle sovraproduzioni e delle rimanenze, i prezzi di vendita diminuiscono più rapidamente dei costi, e come in tal modo si riduca sempre di più il margine ed il suo saggio. L'analisi teorica è seguita da una larga indagine statistica che la illumina e la conferma ulteriormente. Per quanto imperfette, le spiegazioni dello *Smith* in questo campo si rivelano superiori a quelle del *Ricardo* e del *Marx*.

Nella terza parte studia a lungo la formazione e la politica dei sindacati industriali, i quali sorgono appunto come reazione agli eccessi della concorrenza e tendono, attraverso la riduzione delle produzioni attuali e delle giacenze, a far rialzare i prezzi di vendita e con essi il saggio del margine. Naturalmente non esclude che una parte del risultato possa ottenersi in certi casi anche con una riduzione del costo di produzione. Anche qui l'indagine teorica è cofortata da un esame estesissimo dei fatti ed a tale scopo utilizza anche i dati più recenti intorno ai grandi sindacati internazionali.

L'Autore conclude, a questo punto, che in ogni ramo in cui alla *concorrenza* succede il *sindacato* — ed il settore dominato da quest'ultimo tende ad allargarsi sempre più — esistono da parte del *saggio dei margini* due movimenti in senso opposto: verso una discesa sempre più accentuata, per la maggior parte del periodo in cui la concorrenza impera, e verso la stabilizzazione ad un livello ben più alto di quello di prima, non appena il sindacato sia sorto ed abbia cominciato ad agire. Questo processo in due direzioni opposte rappresenta dunque la negazione di una tendenza in senso unico, come quella sostenuta dai difensori della legge sulla discesa del saggio del profitto.

Nella quarta ed ultima parte — che riesce oggi di estrema attualità — A. Graziadei esamina i rapporti tra il fenomeno delle crisi e le variazioni del saggio dei margini. In una sintesi necessariamente sommaria analizza i caratteri fondamentali ed i principali processi del ciclo economico, le analogie fra le fasi del ciclo economico, e quelle della semplice concorrenza, la frequenza delle crisi nella storia degli ultimi 150 anni ecc. e conclude che le variazioni del margine, mentre nei periodi fra due alte ondate sono quelle proprie della concorrenza o del sindacato, allorchè si considerino i grandi cicli economici vengono da essi riassorbite e profondamente modificate, e ciò nel senso che durante la fase ascendente il saggio del margine sale per la grande maggioranza dei rami industriali ad altezze assai superiori a quelle fissate normalmente dai sindacati, mentre nella fase depressiva esso precipita a valori negativi più bassi di quelli propri al regime ordinario della concorrenza. Da ultimo esamina le opinioni di vari autori intorno alle crisi, e particolarmente le idee di *Marx* rispetto ai rapporti fra le crisi economiche e la riduzione del saggio dei margini. Dimostra la parte di vero contenuta nella teoria del Marx, e come le di lui opinioni sugli effetti del sottoconsumo trovino una singolare conferma nelle più recenti dottrine del *Keynes*, dell'*Hobson*, del *Moulton* e di vari altri scrittori. Discute poi i differenti sistemi ideati per impedire o risolvere le crisi, ed attraverso ad essi viene lumeggiata l'intera critica all'economia individualistico-capitalista. Confronta infine le credenze del *Ricardo* sulla impossibilità di crisi d'ordine generale con quelle del *Marx* che le riteneva invece possibili, e constata che specialmente la depressione mondiale determinatasi nel 1928-29 costituisce una smentita definitiva alle negazioni semplicisteche del grande economista inglese.

Il volume che abbiamo sommariamente esaminato è l'ultimo di una serie di circa quindici pregevoli pubblicazioni che Graziadei è venuto compilando in un secondo periodo di attività intellettuale e che costituisce un notevole complesso unitario, al quale gli studiosi dovranno rifarsi per veder chiaramente lumeggiate le più importanti questioni della scienza economica contemporanea. Partito, negli anni giovanili, da un approfondito esame critico delle teorie di Marx sul valore e sul plus-valore, che fece del nostro Autore uno dei più acuti e preparati revisionisti dell'economia marxista, egli ci ha offerto, nel pieno della maturità, un'elaborata ricostruzione della sua particolare ed originale visione dell'economia improntata alla più severa serietà scientifica. Ed è lieto compito per noi poter esprimere ad *Antonio Graziadei*, da queste colonne che hanno sempre attentamente seguite e segnalate le tappe della sua nobile fatica, tutta la nostra ammirazione di discepoli per la sua proficua opera di studioso e di scienziato.

Lucano

(1) Cfr. A. GRAZIADEI: *« Le crisi del capitalismo e le variazioni del profitto »*. - Milano, F.lli Bocca — In Libreria dell'A.N.S. a L. 20.

Chi spedisce

VAGLIA POSTALI

alla nostra Amministrazione (Associazione, Rivista, Consulenza, Libreria, ecc.) è pregato di indirizzare impersonalmente a:

« PROBLEMI DEL LAVORO», via Manfredo Fanti, 2

MILANO (114) - Succursale postale N. 42

QUALE SARA' L'EUROPA DI DOMANI?

Circolazione delle idee

III.

Dicevamo che una delle necessità primordiali, come premessa al riassetto dell'Europa, è la *formazione di una mentalità mondiale.*

Presupposto altrettanto necessario a siffatta formazione è la *libera circolazione delle idee.* La quale, a differenza della precedente grande guerra, un correttivo dei compartimenti stagni nei quali si è venuta rinserrando l'Europa in questi ultimi vent'anni per effetto di un nazionalismo eccessivo, può trovarlo nel nuovo rapidissimo e relativamete incoercibile mezzo di trasmissione della voce e dei suoni che è la *radio.* Questa, come la *libertà*, può essere cagione di moltissimo bene e di moltissimo male, secondo l'uso che se ne fa alla trasmissione e secondo il comprendonio che si ha della recezione.

Non di rado, a un millimetro di distanza, verità e perfidia stanno gomito a gomito, ma non par dubbio che la congerie di notizie, di nomi di paesi e di città lontane, di vicende di popoli diversi, d'informazioni su avvenimenti storici prossimi o remoti, di fatti, di dati, di situazioni politiche, economiche, sociali, di discussioni, di problemi spirituali, di idee e di ideali che, oggimai, nella lingua di ogni paese si trasmettono da altri paesi nel proprio fino ai più remoti casolari, apre orizzonti chiusi, allarga la visione del mondo a confini inaspettati, fa circolare pensieri nuovi o appena balenati, e contribuisce così a formare un embrione di educazione politica, a scuotere i giudizi troppo assoluti nella valutazione degli altri popoli e degli altri Paesi, a stabilire il senso dei rapporti e delle proporzioni ed a svegliare, insieme a un certo spirito critico, un *senso di maggiore tolleranza verso le convinzioni altrui.*

Per giudicare, si dice, bisogna conoscersi. Ora come conoscersi, se manca il mezzo di conoscersi?

« Qui da noi — scriveva Antonio Labriola nel 1887 — si è spesso assai ciecamente ottimisti o ciecamente pessimisti, nel senso che si dà dai non filosofi a coteste parole; specie perchè in Italia c'è una grande ignoranza del vero stato degli altri Paesi, cosicchè molti le condizioni indigene valutano, non alla stregua comparativa e pratica dell'ora presente, ma ad una tutta ideale, ipotetica e spesso utopistica » (1).

Questa valutazione più vicina alla realtà, frutto della *comparazione*, è oggi possibile più di ieri, per effetto appunto delle onde che penetrano, come il nevischio della tormenta, attraverso le fessure più sottili: e vi ridanno, talvolta, il gusto della verità letificante al pari della più fresca acqua sorgiva; e, colla copiosità degli elementi che forniscono, permettono un più largo gioco alla facoltà ragionativa a freno dell'impeto cieco delle passioni; e, in quanto presentano l'altro lato dei problemi — grandi e piccoli — che, in taluni paesi sono visti, come la luna, da un lato soltanto, ne rendono più facile e pronta la soluzione.

L'*efficacia della radio* nel senso cui veniamo accennando, lo si è visto, e lo si vede, nel paese certamente più orgogliosamente chiuso e più individualista del mondo: la Confederazione degli Stati Uniti d'America.

Negli ultimi 18 mesi la *radio* è diventata, per gli americani, uno strumento capitale di informazione internazionale; e per essa il pubblico americano si è accorto che gli avvenimenti d'Europa, pur così lontani nello spazio, nondimeno lo toccano e lo conoscono.

« L'estensione presa in questi ultimi tempi dalla *radio americana* — leggiamo in una rivista di politica estera, (2) — in funzione delle notizie mondiali, fa di questo mezzo d'informazione uno strumento di una singolare portata, così dal punto di vista dell'immenso uditorio a cui giunge, come della sua azione diretta e ripetuta. I progressi della tecnica sul continente americano non sono stati utilizzati fin qui che ad un unico fine; fine che tutte le nazioni non impegnate in questa guerra debbono continuare a rispettare, ed alla quale le nazioni belligeranti, alla fine delle ostilità, dovranno ritornare: *l'obiettività nel riferire gli avvenimenti interni* per facilitare l'esercizio di un giudizio sicuro e maturo ».

Obiettività, vuol dire ancora *libertà*, senza la quale, anche nel campo delle idee e della cultura, si ricade nel conformismo, nel dogma, nella strage degli Albigesi come... nell'invasione della Finlandia.

Lo ha detto molto bene il ministro De Monzie, nella sua prefazione al volume XVIII della Enciclopedia francese dedicato alla « *Civiltà scritta* ».

« Un libro, *un vero libro* rappresenta effettivamente la più piena espressione dell'uomo libero; e coloro che lo leggono partecipano a questo alto privilegio di emancipazione. Per allargare alle masse il beneficio della lettura, generazioni di artigiani più o mero dimenticati hanno sviluppato fino al prodigio la produzione e la diffusione dello scritto pubblico. In grazia di questo sviluppo si è creata un'industria in mezzo alle società moderne che fa *polliglia dei detriti di idee* e spaccia *opinioni in grande serie.* Sempre più questa industria si nazionalizza. Tratto fuori dall'*ignoranza* dallo Stato, l'individuo viene tuffato dallo Stato nel *conformismo.* Esistono due popoli immensi ognuno dei quali non si serve che di un unico libro: due libri per questi due popoli. « *Marx* » e « *Mein Kampf* ».

« Sventura ai popoli di un unico libro! Ma sventura anche agli altri che veggono avanzarsi contro di loro questa specie di sconosciuta barbarie! ».

Si diceva un tempo: « *Guai al lettore unius libri!* ». Oggi, purtroppo, lo si deve ripetere del popolo, anzi di popoli: uno dei quali, colla *libertà spirituale*, ebbe già a primeggiare tecnicamente nel mondo; e l'altro che, proponendosi di trapassare dallo « stato di necessità allo stato di libertà », accese fari immensi di redentrici speranze, ed oggi, col rinnegamento e il soffocamento delle elementari libertà per sè e per altrui, minaccia di intenebrare l'Europa al punto da impedir di discernere quel che in questa civiltà val la pena di essere conservato, protetto, salvaguardato nell'ammasso delle istituzioni che, un tempo, fissarono il progresso umano.

Circolazione delle idee, abbiamo detto; le « idee » che, sebbene « germoglino dal terreno delle necessità sociali », come scriveva il Labriola, sono, secondo Francesco De Sanctis, « l'apparizione dell'uomo nell'animale », e diventano l'ideale « quando al lavoro del pensiero si associa l'immaginazione e il sentimento », e « allora l'idea investe tutto l'uomo, ed è la nota di ogni epoca, la pietra miliare della storia, la colonna di fuoco, che mostra il sentiero all'umanità ».

« Come la bellezza — continuava il De Sanctis nel 1877 — così l'ideale suppone in ciascun individuo questo sentimento: che egli non è il tutto, ma una parte; sentimento che gli impone il dovere del disinteresse e del sacrificio. Così solo l'uomo è un essere bello e ideale. Un minimo sospetto di motivi interessati deturpa la sua faccia ».

Ed a conferma anticipata di quanto abbiamo sopra citato del Labriola, anche egli riconosceva che il «reale» non è già un « contro-ideale », ma che

« anzi, il *reale* è esso che genera l'*ideale*. Non c'è nessuna realtà umana la quale presto o tardi non abbia la forza di crearsi il suo ideale. Perchè l'ideale non è un *quid* in aria che ci piova entro, non si sa come nè donde. E' al contrario una lenta formazione della mente, secondo le condizioni di fatto o reali, in cui essa è. Come mutano queste condizioni reali, così muta l'ideale. Ond'è che esso è parte della vita organica, anzi è il suo ultimo risultato, la sua corona, il più alto della realtà ».

(1) ANTONIO LABRIOLA: « *Discorrendo di socialismo e di filosofia* » - Laterza, Bari, 1939, p. 148).

(2) THOMAS GRANCIN: « *La radio pendant des deux premiers mois de guerre* » in « Politique étrangère » - Ottobre 1939, p. 524.

E « se il reale genera l'ideale, d'altra parte è l'ideale che, reagendo, lo purifica e l'innalza. La storia non è che il risultato, nella vita dell'umanità, di questa doppia azione ».

E qual'era, sessantadue anni or sono, l'« ideale moderno » ?

« E' l'umanità, l'essere collettivo, sostituito agli istinti egoistici e dissolventi dell'individuo. La libertà individuale, l'eguaglianza de' diritti e de' doveri, l'abolizione delle caste e de' privilegi, l'inviolabilità e la dignità della persona umana, l'abolizione delle pene corporali, l'arbitrato sostituito alla guerra e al duello, la confederazione degli Stati; questo è il *programma dell'ideale*, compendiato in quelle tre parole: *libertà, uguaglianza, fratellanza* ». (1).

Ed è ancora tutto questo che è da mantener saldo nella *nuova Europa;* integrato dagli ideali che il socialismo ha elaborato ed affermato, col diritto vitale, a *salvaguardia della dignità umana* ed a garanzia del pieno *sviluppo della personalità umana* estesi a tutti i lavoratori; anche se l'umanità dovesse subire una trasformazione (come è stato scritto di recente) radicale quanto quella che ebbe luogo quando l'Europa passò dalla fase in cui gli uomini vivevano soltanto di caccia, pesca e raccolta a quella dell'allevamento e della agricoltura.

a. s.

(1) Scritti politici di Franc. De Santis - (Napoli, Morano 1900, pp. 132 e 150).

OSSERVATORIO

L'ora delle Americhe ?

L'anno si chiude coll'inizio di una nuova guerra: *quella promossa, senza giustificazioni ed in completo spregio di tutte le norme della convivenza internazionale civile, dall'U.R.S.S. alla Finlandia; guerra che ha servito peraltro, finorà, soltanto a dimostrare il valore eroico e l'efficenza militare della piccola Finlandia contro la scarsa efficenza in uomini materiali ed organizzazione bellica del colosso russo.*

L'Assemblea della Società delle Nazioni, convocata per esaminare il ricorso della Finlandia ha nettamente stabilito chi è, nel conflitto, l'aggressore; *ed il Consiglio ha quindi pronunciata* l'espulsione *dell'U.R.S.S.* dall'Organizzazione ginevrina (*proprio quell'U.R.S.S. che a mezzo dell'ex ministro degli esteri Litvinoff aveva elaborato, e fatto approvare, una completa casistica per la definizione e condanna dell'aggressore*); *e gli Stati, iscritti e non iscritti alla S.d.N., sono stati invitati a portare aiuti positivi alla piccola Nazione* aggredita.

In questo compito sono naturalmente prime la Svezia e la Norvegia, più vicine al fronte di guerra e sommamente interessate ad una conclusione vittoriosa per il principio dell'indipendenza nazionale e statale dei popoli scandinavi. E poichè aiuti militari e finanziari giungono da altre parti, dell'Europa e delle Americhe, il fronte di guerra russo-finlandese potrebbe diventare, in linea politica, uno schieramento più vasto di quello, quasi immobile, che si presenta fra la Mosella ed il Reno.

La situazione del nord-est europeo *avrà per risultato di ritardare o di accelerare lo svolgimento del piano evidente di espansione dell'U.R.S.S. nel* sud europeo, *e cioè nella zona balcanica? Un ammonimento molto chiaro è stato dato, a questo riguardo, dall'Italia il* 16 *s. dicembre nel discorso del Ministro Ciano. Quasi vent'anni di politica estera dell'Italia sono stati illustrati nella esauriente esposizione del nostro Ministro degli Esteri. E l'atteggiamento dell'Italia di fronte al conflitto Germania-Polonia e quindi Germania-Potenze occidentali (Francia-Inghilterra) è stato nel discorso chiaramente spiegato.*

L'Italia rimane per ora nella posizione di « non belligeranza »; con che rimane libera di decidere il suo atteggiamento secondo il corso degli avvenimenti e nella linea della pregiudiziale tutela dei suoi particolari interessi. E tale atteggiamento dell'Italia rappresenta tuttora una garanzia della pace nel vasto settore mediterraneo e balcanico-danubiano.

Una parola autorevole di richiamo ad una « pace giusta e onorevole » è stata detta dal Capo della Cristianità cattolica la vigilia di Natale, coll'ammonimento ai dirigenti degli Stati a non rifiutare le trattative « quando se ne presentasse l'occasione con le necessarie garanzie e cautele ».

E' incontestabile che i punti fissati dal Pontefice di Roma rispondono ai principi morali e giuridici della convivenza civile internazionale. *Ed essi hanno avuto nello stesso giorno, un risalto non occasionale dalla decisione di Roosevelt di inviare un rappresentante suo personale presso la Santa Sede.*

*I popoli delle Americhe sono stati in prima linea (gli Stati Uniti nell'azione presso il Governo di Mosca, l'Argentina e l'Uruguay a Ginevra) nel dimostrare la loro sensibilità di fronte alla vertenza russo-finlandese e poi alla guerra. E gli auspici del Pontefice avranno più e bisogno di un appoggio secolare per tradursi in azione concreta. Forse si avvicina l'*ora delle Americhe: *per una iniziativa di pace che non potrebbe restare senza risposta e neppure senza risultati.*

« Anno nuovo, annata pesante », *definivamo lo scorso gennaio le prospettive oscure della* situazione europea e mondiale. *E, infatti, si è chiusa la guerra di Spagna, ma si è aperta la guerra europea: che ha già due fronti e potrebbe allargarsi ad altre zone ove non si produca l'intervento attivo delle forze politiche e morali ancora non coinvolte nel conflitto. La forza ha vinto sulla ragione; ma non è improbabile che la coscienza universale si ridesti ed imponga l'accettazione concreta dei principi che rispondono alle necessità vitali di conservazione e sviluppo dei popoli, oltrechè ad una visione più alta ed umana della convivenza internazionale. Questo è, comunque, l'augurio nostro più fervido per il nuovo anno.*

« *Recenti sviluppi degli armamenti navali internazionali* » - G. Raineri Biscia, ammiraglio di divisione. — Ediz. «I.S.P.I.», Milano, 1939 — L. 8.

« *L'acquedotto pugliese* » - dr. ing. Michele Maglietta. Stabil. tipografico del Genio Civile - Roma, 1939. — L. 8.

« *La riforma monetaria in Lombardia nella seconda metà del '700* » - C. Antonio Vianella. - In « *Annali di economia* » della Università Commerciale Bocconi -. Milano - Vol. XIII., n. 2. — Edizioni C.E.D.A.M. - Padova

« *Calendario-Atlante De Agostini 1940* » - Istituto Geografico De Agostini - Bergamo, 1939. — In libreria dell'A. N. S. a L. 10,80.

« *Riforme penali dell'America latina* » - Giulio Andrea Belloni - Quaderni di « *Criminalia* » a cura di Anselmo Crisafulli. — Editore Signorelli - Roma, 1938 - In liberia dell'A. N. S. a L. 9.

« *Le crisi del capitalismo e le variazioni del profitto* » - Antonio Graziadei. — Editori Bocca, Milano, 1940 - In libreria dell'A. N. S. a L. 20

« *Recueil international de jurisprudence du travail* 1937-38 » (anno terzo) - Ufficio Internazionale del Lavoro - Ginevra, 1939. fr. sv. 10.

« *Il Fascismo* » - Paolo Orano (volume 1° - Vigilia sindacalista dello Stato corporativo — Vol. 2° - Rivoluzione delle Camicie nere - Lo Stato totalitario). — Editrice Pinciana - Roma, 1939 - L. 60.

« *L' Eros incatenato* » - Giulio Andrea Belloni (Studio sul problema sessuale penitenziario). — Editori Bocca - Milano, 1939 - In libreria dell'A. N. S. a L. 9.

« *Omosessualità e endocrinologia* » - Leonido Ribeiro - Prefazione di Gregorio Maranon - Tradotto a cura di G. Andrea Belloni. — Editori Bocca - Milano, 1940 - L. 12.

« *I partiti politici in Italia* » (Dalla Destra alla Grande Guerra - 1861-1918) - Francesco Corpaci. — Casa Editrice Principato - Messina - Milano, 1939 - In libreria dell'A. N. S. a L. 22,50.

DISCUSSIONI E INCHIESTE

"Bonifica psichica e morale„

(Diritti civili e difesa sociale)

Note conclusive

VIII.

Riassumiamo e concludiamo la discussione sulla **« Bonifica psichica e morale »** che lascia il posto alla trattazione del nuovo tema **« Bonifica e valorizzazione integrale del territorio ».** Avremmo ancora tanto da dire sull'argomento; ma poichè il tema, non esaurito nella trattazione in questa rubrica, si inserisce fra i *problemi fondamentali* che interessano la nostra attività di studiosi ai fini nella elevazione del popolo lavoratore, possiamo intanto stringere le fila della discussione colle ultime rapide *note* dei nostri collaboratori.

8°.

WOTAN - TORINO. - « La Società ha delle esigenze alle quali sono spesso sacrificati i diritti dei singoli; ma essa può prosperare e progredire solo a condizione di saper *conciliare gli interessi dell'uno con gli interessi di tutti.* Le *azioni dell'individuo* debbono essere indirizzate a *fini di interesse sociale.* L'individuo non deve essere spinto mai ad erigersi a giudice della Società ed a porsi in rivolta contro di essa. Nel Consorzio sociale trovi l'individuo la garanzia dei suoi diritti e l'autonomo sviluppo della sua personalità. La Società chiami i singoli a partecipare alla vita collettiva e ne faccia dei collaboratori, non degli estranei o dei nemici; attraverso l'istruzione, la educazione, l'esempio ne faccia dei credenti nel suo divenire. Anche i granelli di sabbia sono necessari alle grandi costruzioni ».

9°.

ARTIGIANO DELL'ABBIGLIAMENTO - ROMA - « La *bonifica umana psichica e morale* va intesa nella sua integrale espressione di *sanità del corpo e dello spirito.* Si può trovare una mente altissima in corpo malato, ed una mente deficiente in corpo fisicamente sano; l'uno e l'altro aspetto delle anormalità della vita scaturiscono spesso dalla deficienza della organizzazione sociale che non affronta in pieno il problema dell'*assistenza sanitaria fisica* e dell'*assistenza sanitaria psichica.*

Lo *sport* va inteso e praticato come mezzo utilissimo di *educazione fisica* e di *educazione psichica e morale,* specie per la gioventù. Esso deve allenare alla disciplina ed al rispetto in senso umano e civile e non meccanico e caporalesco. Occorre *ridare autorità ai genitori* pel compito doverosamente educativo della figliolanza; e le istituzioni pubbliche (scuola, organizzazioni giovanili, ecc.) debbono rinvigorire tale autorità e *rafforzare la funzione educativa della famiglia* ».

10°.

CORRISPONDENTE LIGURE E. B. - « Di fronte alla precarica dell'esistenza ed all'incertezza del domani, anche l'uomo più equilibrato può smarrire il senso della fiducia in se stesso ed il controllo delle sue azioni. Per evitare dannosi *squilibri psichico-morali* nei singoli, occorre dunque anzitutto e soprattutto che la Società organizzata ripari allo squilibrio fondamentale della sua propria organizzazione. Il *fattore economico* è sempre l'elemento principalmente determinante nella vita degli uomini; e la *morale dei rapporti umani* è in diretta relazione con le *condizioni della vita economica.* L'uomo è in regola colle leggi della morale quando non fa male a sè nè ai suoi simili. In una *vita sociale organizzata,* che dia a tutti il senso della sicurezza elementare ed il riconoscimento pieno alle capacità ed ai valori, la morale potrebbe elevarsi a legge superiore che impone di *cooperare per il massimo bene,* neressariamente congiunto, *dei singoli e della collettività* »

11°.

LETTORE ROMAGNOLO. - « Non vi può essere ordine, nè morale nè sociale, quando sono sconvolte le situazioni nella *gerarchia naturale nella famiglia;* quando cioè, per le anomalie della situazione, è la *donna* che provvede al sostentamento e l'*uomo* è relegato alle cure familiari. L'azione educatrice della famiglia è colpita alla base nella minorazione di una autorità che vuole l'uomo a capo naturale del « nucleo », non solo per ragioni fisiche, ma anche in quanto egli provvede al suo sostentamento e benessere. I provvedimenti pubblici adottati per risospingere la donna alla casa ed alla maternità, per *lasciare posto agli uomini nella vita del lavoro,* sono regressivi e sterili quando si illudono di ricostituire condizioni sociali e familiari superate nel tempo e nel costume (chè la Società ha bisogno anche del lavoro non domestico della donna); ma essi sono illuminati e provvidi quando tendono a correggere una deviazione anormale nell'ordine delle cose.

Occorre riconoscere ed onorare, non soltanto platonicamente, il « lavoro » della donna nella casa, a tutti gli effetti delle provvidenze sociali ed assistenziali. Si coopererà così a ristabilire il giusto equilibrio fra il *compito fondamentale dell'uomo nella produzione e nei servizi* ed il *compito fondamentale della donna nei servizi e nelle cure della famiglia* ».

Nel corso della discussione sono stati sviluppati quasi tutti gli aspetti del *tema* accennati nella *impostazione schematica*:

la prevenzione e cura delle malattie mentali, il compito della famiglia ed i criteri della educazione dei figli, l'opera extrafamiliare di vigilanza correzione e rieducazione dei fanciulli e degli adolescenti, la formazione morale delle giovani generazioni, l'opera preventiva della vigilanza-sicurezza pubblica, la doverosa assistenza legale e giudiziaria, il compito punitivo affidato a medici del corpo e dell'anima;

e valenti collaboratori (valenti ed efficaci anche quando modesti lavoritori) hanno interloquito: confortando, colla acutezza delle loro osservazioni e colla saggezza delle loro considerazioni, il concetto fondamentale ed esaltante del « *lavoro,* igiene dello spirito e del corpo, garanzia dignitosa del pane, fierezza e personalità dell'uomo ».

I « pensieri » che qui riportiamo per chiudere, illustrano con sobrio vigore l'importanza dei *moventi ideali* e la necessità dei *movimenti culturali.*

12°.

G. G. - MILANO. - « La *morale* è un fenomeno della *vita sociale.* L'educazione morale dei cittadini, in sede pubblica, non dovrebbe ispirarsi mai a principi dogmatici: per il doveroso rispetto della personalità umana e perchè col fanatismo non si creano fibre morali veramente solide ed elette.

La vita è conquista costruttiva, e non assalto rude e violento: conquistare può essere facile, ma conservare è difficile quando alle forze materiali non soccorrano le forze spirituali ed intellettuali. Occorre saper volgere la mente con spregiudicata indagine ai complessi problemi che ogni giorno si presentano con interrogativi talvolta paurosi; occorre fare ogni sforzo per ricercare la verità e la giustizia nei fatti e nelle idee. Specialmente nei *giovani* è necessario sviluppare *una chiara coscienza morale* che li guidi con sicurezza nella vita civile e sociale, lungo le vie del bene e del progresso.

I *cittadini* di una stessa nazione non sono elementi di materia passiva da accasellare e dirigere come in una costruzione geometrica; bensì *esseri viventi e sensibili* che hanno pensieri, sentimenti, aspirazioni: *uomini,* in una parola! Uno Stato moderno deve proporsi di far partecipare tutti i cittadini alle attività e responsabilità della vita collettiva; e soprattutto deve educare i singoli a collegare i loro particolari problemi ai più vasti problemi della vita nazionale e della vita internazionale.

Occorre sradicare il mal costume del « lasciar fare » e del « lasciar correre », reagire contro l'indifferenza ed il servilismo tanto esiziali per la *sanità della vita sociale.*

Ogni cittadino serve con coscienza gli *interessi della nazione* quando la sua azione è ispirata alla *luce di una idealità:* ogni *fede* (religiosa, filosofica, politica e sociale), è giovevole al *perfezionamento della vita morale e del costume individuale e collettivo.* Le *leggi* che disciplinano le *associazioni* attraverso le quali le *fedi ideali* si esprimono, debbono costituire per esse la più sicura garanzia di libera affermazione e di tutela ».

La *bonifica umana deve essere integrale e completa* (cioè *preventiva e profilattica,* oltrechè efficacemente

curativa; psichica e morale oltrechè *fisica*); e la *difesa sociale è legittima* (nelle *leggi* che presidiano l'ordine pubblico, la sanità del costume, il progresso culturale, l'evoluzione civile e sociale), quando esse sono *sagge ed umane*: quando, cioè, provvedono alla *disciplina nella circolazione delle idee*, senza chiudere la strada alle *esigenze* di rinnovazione sociale, alla feconda alacrità del pensiero, alle ansietà esaltatrici del pensiero.

Perchè l'umanità ha ugualmente bisogno: delle grandi masse laboriose e tranquille che ne assicurino lo sviluppo ordinato e tranquillo, e delle pattuglie di punta degli idealisti anticipatori.

gibiemme

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

La tutela del lavoro delle donne e del personale di servizio domestico

FELIX - MILANO. — «L'accenno all'opera ben meritoria della testè cessata *Unione Femminile di Milano* per l'assistenza a quelle categorie di lavoratrici oggi appropriatamente definite «*addette familiari*», mi porta ad osservare che il movimento operaio sociale, pur tanto fervido di interessamento per i problemi generali e le questioni sociali del lavoro femminile, non prestò adeguata attenzione alla categoria del personale di servizio domestico. Il che si deve al fatto che il problema, concretamente, interessava sopratutto le donne del ceto agiato, dalle quali specialmente partirono iniziative di tutela delle domestiche.

Tra le figure di donne che si interessarono ai *problemi del lavoro femminile*, in genere, si possono ricordare: la mazziniana Laura Solera Mantegazza, la quale assistette le lavoratrici del tabacco nello sciopero del 1878 e presiedette poi fino alla morte la loro Mutua professionale. Quando nel 1882 si costituì il Partito Operai Italiano, a Milano (come a Torino, Roma, Napoli) sorse la *Lega per gli interessi femminili*, movimento di donne intellettuali (in prima fila Anna Kuliscioff, Paolina Schiff, Anna Maria Mozzoni) che gettarono il seme per la partecipazione vasta delle donne (seguita a suo tempo) alle Leghe di Miglioramento, specialmente nel campo delle industrie poligrafiche e tessili e dell'abbigliamento. Nel 1886 le donne già facevano parte delle Mutue lavoranti nastrai e nel 1891 esse erano ammesse nella Lega legatori e impressori tipografi. Nel 1900 la Unione Femminile di Milano iniziava la distribuzione dei libretti per le pensioni operaie facoltative e Linda Malnati ed Ersilia Maino domandavano al *primo congresso della previdenza* una legislazione sul *lavoro delle donne e dei fanciulli*, mentre Carlotta Clerici invocava una oculata sorveglianza sugli uffici di collocamento per il *personale di servizio domestico*.

Nel Partito Operaio Italiano prima, come nel Partito socialista dei Lavoratori poi, nelle Mutue professionali che precorsero e prepararono le Leghe di miglioramento, nelle Associazioni femminili e nel periodico assai ben compilato e diffuso «*La difesa delle lavoratrici*», il problema delle condizioni sociali e di lavoro delle donne è stato costantemente agitato, producendo i buoni risultati conseguiti nella legislazione pubblica e nelle opere sociali. L'Unione femminile di Milano estese il suo compito di interessamento anche alla *tutela del personale femminile domestico*. Ed ha concluso molto bene il suo ciclo, conseguando il compito alle nuove istituzioni maturate nel clima sindacale-corporativo. Oggi è possibile estendere, anche a questa numerosa e importante categoria, l'ordinamento sindacale contrattuale, nonchè le complete tutele sociali e previdenziali. La buona semente ha fruttato».

ISCRIZIONI ALL'A. N. S.

Quota sociale comune (con diritto alla Rivista ed alla Consulenza).	per «socio effettivo» e per «aderente culturale»	**L. 10**
Quota sociale sostenitrice		» 50

AMERICA SOCIALE

La conferenza panamericana del lavoro

Si è svolta nello scorso novembre all'Avana (Cuba) la *Conferenza panamericana del lavoro*. Erano presenti il direttore ed alcuni membri del Consiglio dell'U.I.L. di Ginevra (sotto il patrocinio del quale la riunione era convocata); i *rappresentanti* (delegazioni tripartite dei Governi, delle organizzazioni imprenditori, delle organizzazioni lavoratori) di Cuba, Stati Uniti Nordamerica, Argentina, Brasile, Canadà, Messico, Cile, Bolivia, Columbia, San Domingo, Equador, Haiti, Panama, Uruguay, Venezuela; gli *osservatori* per Costarica, Guatemala, Honduras, Nicaragua, Paraguay.

Questa Conferenza panamericana del lavoro (che è la seconda della serie perchè segue a quella tenuta nel 1936 a Santiago del Cile) ha trattato tre argomenti principali:

1) *relazione del direttore dell' U.I.L.*
sui problemi generali del lavoro alla luce della applicazione nel quadro particolare degli Stati americani.

2) *assicurazioni sociali e regolamentazione del lavoro delle donne e dei fanciulli*
in base ai rapporti sulla esecuzione dei deliberati impegnativi di Santiago,

3) *istituti di immigrazione e di colonizzazione*
in relazione ai voti espressi dalla Conferenza degli esperti del 1938 presso l'U.I.L. di Ginevra in materia di emigrazioni colonizzatrici.

A tale manifestazione sociale collettiva del Continente americano, svoltasi mentre l'Europa è straziata dalla guerra che arresta ed arretra le *posizioni del lavoro*, fanno riscontro le manifestazioni ed i progressi dei singoli Stati americani; fra i quali non ultimi sono quelli in cui ha maggior influenza l'elemento italiano: Argentina, Uruguay, Cile, Brasile.

Merita di essere segnalato a questo riguardo il *Museo sociale di Buenos Aires*, perchè, fra le tante accademie e associazioni di liberi studi economico-sociali, eccelle per la sua originalità di struttura e di compiti. Come l'U. I. L., di Ginevra, il *Museo sociale argentino* è un laboratorio di osservazione dei fatti sociali di tutti i Paesi del mondo. Autonomo nella sua costituzione e nel suo funzionamento, esso è sorretto dai contributi finanziari dello Stato, delle Camere di Commercio e di agricoltura e di altri Enti pubblici e privati; e può contare inoltre sul concorso morale e fattivo delle organizzazioni politiche di ogni tendenza, nonchè dei corpi scientifici ed istituti culturali.

Caratteristica del Museo, è quella di essere una specie di *università libera di studi sociali*. Nelle sue aule si discutono le comunicazioni più varie che gli aderenti fanno in materia sociale, in piena e completa libertà di fede e di opinioni. Per avere un'idea della spregiudicatezza dell'istituto, basterà ricordare, tra l'altro, che nelle conferenze dello scorso anno sono stati commemorati: *Lombroso Campanella*, i *Probi Pionieri di Rochdale*; e si è riferito e discusso sulla «*Nazionalizzazione dei giacimenti petroliferi nel Messico*», sul «*New Deal ed i sindacati operai negli S.U.N.A.*» sulla «*Ricchezza dei giacimenti nel Chaco*», sul «*Codice argentino del lavoro*», sulle «*Colonie penali*», ecc.; e alla tribuna si sono succeduti studiosi di tutte le scuole politiche e tendenze sociali. Le *comunicazioni* più importanti sono state pubblicate nel *Bollettino sociale*, che riporta pure regolarmente i risultati delle ricerche di studio e le notizie statistiche comparate del lavoro.

Il *Museo sociale* di Buenos Aires è pertanto un istituto che molto efficacemente contribuisce alla diffusione della cultura sociale ed alla educazione delle masse lavoratrici: irradiando, per diretto ed indiretto, la sua vasta e spregiudicata opera di studio e di concreta elaborazione.

f. a.

PANORAMA INTERNAZIONALE

Assestamento per "complessi,, imperiali?

All'indomani del Convegno di Monaco del 29 settembre 1938, che segnò la vittoria piena del rinato imperialismo germanico sotto la guida del nazismo hitleriano, e che qui vènne definito quale « *Incontro ed equilibrio di Imperi* », così si commentava:

« Due grandi *Imperi conservatori* (Inghilterra e Francia) si sono incontrati ed accordati con due *Imperi più giovani e dinamici* (Germania e Italia); e, naturalmente, il fatto stesso dell'*accordo* stabilisce la posizione di chi ha ceduto e di chi ha imposto. Non erano e non potevano, dunque, essere in gioco la *democrazia* e l'*antidemocrazia*: se Francia ed Inghilterra fossero davvero nazioni democratico-popolari (nel senso sostanziale e non formale della parola), *Versailles* sarebbe stata una pagina presto cancellata, perchè sostituita da una *Ginevra*, (Società delle Nazioni), effettivo strumento dei *nuovi rapporti internazionali fra popoli ugualmente sovrani in equa distribuzione delle risorse vitali* ».

E più avanti (« *Forze in movimento* »):

« Dei *sette* grandi Imperi che hanno ora influenza determinante sugli avvenimenti del mondo, il solo *Impero inglese* ha una base fondamentalmente intercontinentale, e si trova, di conseguenza, nella condizione meno agevole di fronte agli altri che sono territorialmente più compatti e più vicini anche alle zone della loro tendenziale od effettiva espansione: il *Nord America* nelle Americhe, il *Giappone* nell'Asia (per ora) orientale e nell'area più vicina del Pacifico; la *Germania* nell'Europa orientale dal Baltico al Mar Nero; l'*Italia* nella Balcania occidentale e meridionale e nel Mediterraneo orientale e centrale; la *Francia* nel Mediterraneo occidentale e nell'area settentrionale e occidentale dell'Africa (pur contando posizioni notevoli nell'Africa sud Orientale, in Asia ed anche nell'area dell'America centrale); l' *U. R. S. S.* che stende la sua mole colossale su metà dell'Europa e metà dell'Asia. Tutti gli altri Stati (piccoli e medi) sono costretti a girare nell'orbita politica ed economica dei *sette*; oppure, quando dispongano di sviluppo e forza notevoli, debbono tenersi all'infuori della zona di attrito degli Stati imperiali ».

A poco più di un anno di distanza, siamo ora alla guerra dichiarata (ed avviata a svilupparsi senza esclusione di colpi) fra Inghilterra-Francia da un lato, e Germania (politicamente solidale l'U.R.S.S. che ha per conto suo iniziato l'aggressione della piccola valorosa Finlandia), dall'altra; mentre i piccoli Stati sono esposti al pericolo di essere trascinati nell'urto cruento, sentendone già i contraccolpi economici e politici; e solo i grandi Stati (Italia, Stati Uniti, Giappone) riescono a tenere in rispetto i belligeranti.

In questa situazione, e nelle prospettive che ognuno vede profilare secondo gli sviluppi cari alle proprie tendenze ed orientamenti, è per tutti utile conoscere il quadro che degli « *Imperialismi in lotta nel mondo* » fa G. M. Sangiorgi (1); in un libro nel quale, esposta la « teorica dell'Imperialismo », sono via via esaminate le *caratteristiche peculiari degli imperialismi* (nordamericano, giapponese, slavo-bolscevico, britannico, francese, germanico, italiano) *contemporanei*.

« In linea teorica — dice l'A nelle « *Conclusioni* » — non esiste un contrasto fra *pacifismo* e *imperialismo*: la pace non è la rinuncia alle necessità della vita, l'imperialismo non è la guerra. Il problema è di armonizzare nella pace le aspirazioni imperialistiche dei popoli, problema non insolubile se affrontato con uno spirito di giustizia internazionale!

« E' il dinamismo stesso della vita dei popoli o delle nazioni che pone il proprio accento sull'imperialismo; e sopprimere l'imperialismo equivarrebbe a inaridire le fonti della civiltà e lo sviluppo delle migliori qualità umane: l'imperialismo è una forza insopprimibile, perchè naturale, che matura nel sangue e nello spirito dei popoli. Come tutte le forze, ha una parabola e determina un ciclo ».

(1) Editore Bompiani - Milano, 1939 — In Libreria dell'A.N.S. a Lire 9.—.

Questa definizione dell'imperialismo come fenomeno, oltrechè insopprimibile, salutare per la vita dei popoli, è certamente meno cruda di quella esposta mesi or sono su un « periodico » della valle padana, e secondo la quale:

« La *teoria della forza*, regolatrice dei rapporti tra gli Stati, fu nel 1914 il capo principale d'accusa elevato contro la Germania di Guglielmo dagli Stati occidentali. E fu anche *motivo morale* della guerra e il fattore determinante della vittoria che in realtà — nei confronti della Germania — non fu affatto militare ».

« I *rapporti fra gli Stati sono rapporti di forza*, ed è inutile tentare di intorbidare questa verità cristallina.

« Gli sviolinamenti a base di fraternità, di giustizia, di diritto di popoli, non commuovono più nessuno e l'epoca degli inganni reciproci è finita. E crediamo che sarà tanto di guadagnato per tutti. Anche per la pace, la quale non si è mai salvata per le cantilene dei pacifisti e meno ancora per la generosità dei forti. Se essa qualche volta ha potuto salvarsi e si potrà ancora salvare, lo ha dovuto e lo dovrà all'equilibrio delle forze che agiscono nel gioco della politica internazionale ».

Ciò che dà un significato particolare al brano riprodotto si è il fatto che lo scrittore, già estremista sociale e quasi erveista ante 1914, fu poi interventista per la « guerra democratica contro il militarismo prussiano »; e si trova ora, a 25 anni di distanza, a condividere perfettamente le teoriche nazionalimperialistiche che voleva allora abbattere per sempre.

La *guerra attuale* non è dunque altro che l'*urto violento di due imperialismi*, e non potrà concludere altrimenti che colla prevalenza dell'uno oppure con un compromesso di assestamento precario e temporaneo?

Ben è vero che si va verso « *complessi* » *imperiali*: dalle Americhe che si stringono sempre più attorno agli Stati Uniti del Nord, all'Asia Orientale nella quale il dominio del Giappone (magari in collaborazione con una Cina subordinata) si estende e si consolida; ma quale risultato può venire da ciò ai contrastanti imperialismi di marca europea, se non un progressivo indebolimento comune ed un pregiudizio per tutti alla possibilità di ulteriori sviluppi?

In vero l'assestamento del mondo si orienta nel senso di *complessi continentali*. Perciò gli *imperialismi europei*, invece di dilaniarsi in questa *penisola dell'Eurasia* (vera « stretta aiuola » che « li fa feroci »), potrebbero salutarmente e fecondamente espandere le loro energie in una « Eurafrica » che sarebbe altrettanto vasta e potente quanto un'Asia od una America che abbiano realizzato la loro unità continentale.

Un assestamento per « complessi imperiali » potrebbe anche risultare non precario e temporaneo quando si identificasse in grandi « agglomerati continentali », quali l'*Eurasia* dell'U.R.S.S., la *Panasia* di Giappone-Cina, la *Panamerica*, e l'*Eurafrica*. E solo così la civiltà europea potrebbe ancora aspirare al *comando imperiale del mondo* perchè la sua superiorità culturale si affermerebbe anche attraverso le popolazioni « europee » di Eurasia e Panamerica.

quldam

---

1. assicurare il diritto alla vita e all'indipendenza di tutte le Nazioni, grandi e piccole, potenti o deboli, sulla base dell'uguaglianza dei diritti;

2. liberare le Nazioni dalla pesante schiavitù degli armamenti e dal pericolo che la forza materiale, invece di tutelare il diritto, ne divenga tirannica violentatrice;

3. tenere presenti, nel riordinamento della convivenza internazionale e nel creare e ricostruire istituzioni internazionali, le esperienze date dalla inefficacia e dal difettoso funzionamento di simili anteriori iniziative;

4. costituire giuridiche istituzioni internazionali che servano a garantire la leale esecuzione delle convenzioni, nonchè a rivederle e correggerle in caso di riconosciuto bisogno;

5. provvedere alla soddisfazione dei veri bisogni e delle giuste richieste delle Nazioni e dei Popoli, come pure delle minoranze etniche; e andare incontro a tutte le necessità anche mediante una equa saggia e concorde revisione dei Trattati.

Attività dell'A.N.S. - Sede di Milano

Manifestazioni del mese di Gennaio

« CORSO - POPOLI E PAESI » — Giovedì 4, ore 20.30 « *Austria* » (Germania) — 11 « *Africa equatoriale francese* » — 18 « *Terre dell'Antartico* » - - 25 « *Terre dell'Artico* ».

(Nello scorso dicembre sono state tenute le lezioni su « *Angola* » (Africa) Leri; « *Arabia Saudiana* » (Asia) Giussi; « *Argentina* » Giussi; « *Australia* » Gessi).

CORSO CONFERENZE-COMUNICAZIONI. — Domenica 7, ore 10,30 « *Il sindacato nell'azienda* » — 14. « *Gnocchi Viani e le Camere del Lavoro* » — 21 « *Condizioni contrattuali degli addetti alle imprese elettriche* » 28 « *Aspetti del movimento mutualistico* ».

(Nello scorso dicembre sono state tenute le lezioni su « *Le bellezze artistiche di Milano* » Celli; « *Il pensiero di Antonio Labriola* » Lucano; « *Carlo Borromeo, il santo di ferro* » Felix; « *Il concetto di salario familiare* » Giussi).

INFORMAZIONI SETTIMANALI: nelle sere di giovedì 4, 11, 18, 25 corr. alle ore 20.30.

SALA DI LETTURA E BIBLIOTECA CIRCOLANTE: il giovedì dalle ore 20,30 alle 22; la domenica (o festivi) dalle ore 10 alle 12; ninchè nelle ore normai d'ufficio, ore 9-12 a 14-19.

(Nella sala di lettura dell'A.N.S. oltre i già segnalati giornali *quotidiani e periodici economici e sociali*, nonchè di *studio e cultura*, si trovano anche le seguenti *pubblicazioni di carattere giuridico e finanziario*:

« Il rinnovamento tributario », Milano; « Giustizia penale », Roma, « Criminalia », Roma; « Rivista giuridica del medio ed estremo Oriente e giustizia coloniale », Roma; « Rivista di giurisprudenza e dottrina bancaria », Roma; « La palestra del diritto », Roma; « Rivista di storia economica », Torino; « Gazzetta ufficiale », Roma;

e di *carattere filosofico morale e religioso*:

« Il loto », Firenze; « Vita e pensiero », Milano; « Bollettino dell'Azione Cattolica Italiana », Roma; « L'Evangelista », Roma; « Ricerche filosofiche », Messina; « Religio », Roma;

nonchè *annuari* e *raccolte*:

«Annuario di politica internazionale », Milano; « Compendio statistico italiano », Roma; « Annuari della Società delle Nazioni e dell'U.I.L. », Ginevra; « Raccolta di leggi italiane »; « Raccolta leggi sociali estere ed internazionali »; « Raccolta contratti collettivi di lavoro italiani »).

POSSONO PARTECIPARE ale riunioni normali ed ai servizi culturali solo i soci effettivi e gli aderenti culturali dell'associazione.

(Possono intervenire come « *uditori* » alle lezioni dei Corsi interni i non iscrtti accompagnati da soci effettivi o da aderenti culturali, e volta a volta muniti di « *invito personale* » controfirmato dal segretario).

BIBLIOTECA LEGISLATIVA E LEGALE

V

Entrano in Biblioteca dell'A. N. S. per gli iscritti studiosi, ed in Libreria, per gli acquirenti alle condizioni di prezzo a fianco segnato:

2303-bis - Prontuario per la ratizzazione mensile netta arrotondata degli stipendi, supplementi di servizio attivo ed aggiunta di famiglia dovuti agli impiegati civili dal 1. aprile 1939. (*Legge 20 aprile* 1939, n. 591). L. 2,—.

2304-bis - *Aumento degli stipendi, paghe o retribuzioni* e dei supplementi di servizio attivo a favore dei dipendenti dello Stato e da Enti pubblici e *maggiorazione delle pensioni* a carico dello Stato o del Fondo pensioni delle Ferrovie dello Stato. L. 2,—.

1544-A - Tutela della maternità delle lavoratrici. Norme di attuazione per il R. decreto legge 22 marzo 1934, n. 654. (*R. D. 12 dicembre* 1938, n. 2237). L. 0,50.

1941-A - Statuto dell'Ente di gestione e liquidazione immobiliare. (*R. D. 27 marzo* 1939, n. 665). L. 1,—.

1948 - Consorzi provinciali fra i produttori dell'agricoltura: Unificazione, Ordinamento, Statuto-tipo; Statuto della Federazione nazion. (*Legge 16 giugno* 1938, n. 1008; *R.D.L. 2 febbraio* 1939, n. 175; *Legge 2 febbraio* 1939, n. 153). L. 3

1949 - *Carta della Scuola* (1939). L. 1,—.

1950 - Estensione dell'assicurazione obbligat. tubercolosi ai maestri element. ed ai direttori didattici. (*R. D. L.* 21 *dicembre* 1938, n. 2202). L. 0,50.

1951 - Estensione all'A.O.I. delle norme vigenti nel regno in materia di previdenza sociale. (*R.D.* 5 *sett.* 1938, n. 2203). L. 0,50.

1935 - Regolamento delle *Scuole sindacali*. L. 0,50.

FIGURE CHE SCOMPAIONO

TARONI ING. PAOLO deceduto a Milano lo scorso dicembre a 80 anni. Oriundo di Romagna, era però milanese di adozione. Nutrito di profonda fede mazziniana, fu deputato repubblicano della natia Lugo. Interventista intervenuto nella grande guerra, dimostrò sempre mente aperta alla più ampia comprensione dei diritti sociali dei lavoratori. Era universalmente apprezzato nel campo professionale e politico per le sue doti di fermezza e di serenità.

LORIA PROF. ARTURO deceduto a Milano lo scorso dicembre poco più che sessantenne. Oriundo di Mortara, percorse una brillante carriera nell'insegnamento a Biella, Torino, Milano dove fu preside dell'Istituto di studi commerciali Nicola Moreschi. Aveva militato giovanissimo (studente secondario) nel movimento socialista; e sempre si dimostrò spirito aperto ed equilibrato.

BOGNI GIUSEPPE deceduto a Milano lo scorso dicembre a 65 anni. Impiegato gasista, è stato attivo dirigente della Federazione sindacale di categoria, nonchè appassionato militante nel movimento socialista e nelle associazioni di educazione culturale ed artistica dei lavoratori.

PESCE PIER DELFINO, commediografo, deceduto sessantenne nella nativa Bari, mentre assisteva alle prove di una sua nuova commedia. Discepolo di Giovanni Bovio, del filosofo di Trani fu, in ogni campo, mirabile interprete. Mente eclettica, pubblicista di avanguardia (fu fondatore e direttore di « *Humanitas* », una battagliera rivista dell'anteguerra), è stato anche un valente studioso dei problemi sociali.

SCHEIDEMANN FILIPPO, primo Cancelliere della Repubblica tedesca, deceduto a Copenaghen (Danimarca) lo scorso novembre a 76 anni. Esponente fra i più autorevoli del partito socialdemocratico di Germania, partecipò alla fine della guerra al Gabinetto Max von Baden, proclamando dal balcone del Reichstagg, la mattina del 1 novembre 1919, la Repubblica: della quale fu Cancelliere fino al giugno 1920. Si dimise per non firmare il Trattato di Versaglia. Proveniente dalla classe operaia e tipografo combinatore in gioventù, fu poi giornalista ed organizzatore nella democrazia sociale. Deputato dal 1893 della natia Kassel (nella quale fu borgomastro dopo il ritiro dal potere), militò sempre nella corrente destra del Partito, distinguendosi nella opposizione al movimento sparlachista capitanato da Carlo Liebnecht e Rosa Lussemburg. Dal 1933, dopo l'avvento del regime di Hitler, viveva ritirato in Danimarca.

MAY HENRY, segretario della Alleanza Cooperativa Internazionale, deceduto a Londra lo scorso dicembre a 72 anni. Di origine operaio meccanico, si iniziò giovanissimo all'attività cooperativa nel villaggio natale, a Wootwich (Inghilterra). Cooperatore-sindacalista, salì gradualmente nel movimento sociale britannico, diventando segretario parlamentare della Unione cooperativa. Nel 1913 fu chiamato alla Segreteria (dirigenza) dell'Alleanza Cooperativa Internazionale; posto che tenne ininterrottamente per 26 anni fino alla morte, svolgendovi un'opera intelligente e fervida universalmente apprezzata nella grande famiglia mondiale dei cooperatori. Fu parecchie volte in Italia. Stretto di cordiale amicizia con Antonio Vergnanini, allora presidente della Lega nazionale delle cooperative, ebbe rapporti anche con i dirigenti dell'attuale Ente Nazionale della cooperazione. Rappresentava l'A. C. I. nel Comitato internazionale delle relazioni intercooperative presso l'U.I.L. di Ginevra.

IL SINDACATO GIURIDICO UNITARIO

Il dopolavoro con tutto il lavoro

La nomina del presidente della Confederazione lavoratori industria a commissario dell'Opera Nazionale Dopolavoro, (subito definita col motto: « *Il dopolavoro col lavoro* ») aveva suscitato l'impressione (non del tutto infondata per chi ricordava non lontane polemiche di stampa) che si volesse togliere al *Dopolavoro Nazionale* il carattere generale ed unitario che tanto ne aveva favorito lo sviluppo. E infatti, proprio nel « *Lavoro Fascista* », il direttore Fontanelli, trattando dei « delicati problemi » derivanti dalla nuova situazione del Dopolavoro sbloccata dal Partito, affermava che

« si può dire che tutti si compendiano nel fatto che *il Dopolavoro — per sua grande fortuna — è un organismo unitario mentre la situazione delle organizzazioni dei lavoratori è diversa.*

Ci basti dire che a noi sembrerebbe un formidabile errore far perdere al Dopolavoro la sua struttura unitaria, che è la sua forza. Questo nostro parere è strettamente personale. Esso però deriva da due esperienze: quella fatta nelle organizzazioni dei lavoratori e quella che, fino a questo momento, stiamo facendo in questo giornale che è visibilmente interconfederale ».

Le *direttive* che il Partito ha fissato per la *vita autonoma del Dopolavoro* (alla presidenza del quale è stato chiamato lo stesso commissario Capoferri, presidente della Confederazione lav. industria) hanno tolto di mezzo tale preoccupazione; e si concretano in questi quattro punti:

1) *Conservare integra al Dopolavoro l'unità di struttura;*
2) *Sfrondarlo da determinate gestioni che non rispondono strettamente alle finalità dell' O. N. D.;*
3) *Operare in collegamento con le organizzazioni sindacali;*
4) *Assicurare al Dopolavoro sia al centro sia alla periferia, la collaborazione di tutte le categorie produttive.*

Il *direttorio nazionale* sarà composto dei presidenti delle Confederazionzi sindacali lavoratori e imprenditori, della Confederazione professionisti-artisti, dell'Ente nazionale Cooperazione, da un rappresentante delle Forze armate e degli Enti pubblici.

E altrettanto sarà fatto per i *direttori provinciali.*

Le organizzazioni sindacali di ogni settore e ceto sono così chiamate a dare apporto di tutti i *compiti* « di ordine culturale sociale e turistico » che sono alla base della istituzione. Si giustifica pertanto il titolo dato a queste note « *Il Dopolavoro con tutto il lavoro* »; con che intendiamo affermare che il dopolavoro, in tutte le sue forme e manifestazioni ed iniziative, deve soprattutto contribuire, oltrechè alla ricreazione riposante ed elevatrice, alla creazione di una *profonda coscienza sociale del lavoro* in tutti i produttori.

Dei *rapporti tra sindacato e dopolavoro* si è discusso assai; ed anche noi ne abbiamo ripetutamente trattato. Possiamo anzi riportarci ad una diffusa nota dal luglio 1933 nella quale riproducevamo la 16.a « *precisazione sociale* » dell'A.N.S., già elaborata da qualche anno, che il problema affronta e risolve in tutti i suoi aspetti.

« *L'associazione dopolavoristica*, per i suoi compiti educativi, ricreativi, assistenziali, culturali, ecc. può esprimersi nelle forme diverse, e non interferenti, del *ritrovo aziendale* autogovernato dalle maestranze (presso la sede di lavoro) e *professionale* (presso la sede del sindacato) e *interprofessionale-familiare* (per località e quartieri). In ogni momento e forma essa deve concretarsi in « utile impiego dei riposi » e contribuire all'*educazione del lavoratore alla superiore coscienza dei suoi doveri e diritti di produttore e di cittadino*: diventando (specie nel *ritrovo interprofessionale-familiare*) il punto di contatto e di leva presso le grandi masse a tutti gli effetti dell'*azione sociale*: professionale-sindacale, mutualistica-previdenziale, cooperativistica, assistenziale, istruttiva, culturale-educativa ».

A proposito del « *dopolavoro aziendale* » osservavamo che sarebbe stato

« assai istruttivo richiamare le « tirate » di pochi anni or sono sulla « collaborazione di classe » della quale dovevano essere eloquente e decisiva prova le *iniziative aziendali* a cura ed a spese dei datori di lavoro. Affacciare qualche riserva sul valore educativo concreto di tale indirizzo equivaleva, allora, a definirsi per dei cocciuti ed incorreggibili « classisti »: inteso, naturalmente, il termine nella significazione di « angusto » e « superato ». Pare che oggi, invece, quelle iniziative (che sempre noi abbiamo ritenute come « assistenze paternalistiche » e perciò svalutatrici dei compiti elevatori assegnati all'azione sindacale ed interprofessionale), non godano più l'acceso favore di un tempo. Ma anche oggi, come sempre, si esagera quando si vuol fare tutto coincidere col *sindacato professionale* ».

Definito « *interlavoro* » (« *comunità aziendale* ») il cosidetto « *dopolavoro aziendale* » e illustrati ampiamente i compiti suoi propri, circa il « *dopolavoro professionale* » (e cioè il « ritrovo sindacale ») facevamo presente che esso

« ... è possibile solo nei grandi centri e per le categorie che comunque possono fare massa sociale notevole. Nei centri medi il *dopolavoro sindacale* (ambiente necessario ed utile ad ogni effetto) può concretarsi solo *in sede interprofessionale*: in essa potendosi ancora distinguere, per gruppi o nuclei, quelle categorie che nel centro grande possono dar vita ad un ritrovo particolare. E infine nei centri minori e piccoli il *dopolavoro* ha un reclutamento assolutamente *generico* (lavoratori dipendenti, lavoratori indipendenti, produttori di tutti i ceti) assumendo la fisonomia e le funzioni di un *ritrovo interfamiliare*. Questo tipo di *ritrovo*, del resto, si attua anche nei grandi e medi centri come *istituto rionale*, in integrazione e non in contrasto col *dopolavoro sindacale professionale* o col *dopolavoro sindacale interprofessionale* ».

E poichè risulta evidente che la grande massa dei lavoratori vive generalmente nei *ritrovi dopolavoristici misti* (rionali delle città, e comunali o frazionali nei piccoli centri), così ne indicavano le veramente utili funzioni sociali:

« Il *sindacato professionale* non deve pretendere di arrivare, coi suoi istituti, laddove non può; ma ha il dovere invece di *essere presente sempre col suo spirito animatore*: interessato, come è, a permeare le istituzioni e sedi che il lavoratore per necessità economiche o morali frequenta ed alimenta. E si tratta di mantenere un *rapporto di influenza sulla più grande massa.* Lo scopo si raggiunge *in sede categoriale* quando il sindacato si lega, per capillari, fino al gruppetto ed anche al singolo produttore del più piccolo centro. Ma ciò non è sufficiente se non si agisce in sede *interprofessionale*, se cioè non si dà vita all'ente o *confederazione unitaria dei sindacati lavoratori* che, come formazione a fini generali superiori, potrebbe avere una positiva e fattiva enucleazione in ogni più piccolo centro e presso ogni ritrovo dopolavoristico locale.

« Attività, problemi e discussioni che appassionano le gerarchie dirigenti e minori dell'organizzazione sindacale lavoratori, non hanno virtù di lontanamente interessare la grande massa sparsa per aziende, rioni, località: non solo per il difetto intrinseco della organizzazione stessa, basata più sullo imperativo gerarchico che non sulla fiducia e l'autogoverno dei tesserati e contribuenti inquadrati, ma anche per questo non sfruttamento intelligente degli istituti e congegni attraverso i quali un accostamento efficace, per capillari, si può attuare con tutta la grande massa dei lavoratori italiani ».

Abbiamo creduto riprodurre largamente, non certo per amore di autocitazione, bensì per risparmiarci un più lungo discorso e provare nel contempo la rigorosa coerenza delle nostre argomentazioni. Le quali trovano ora perfetta rispondenza, sia nei rilievi dei quotidiano sindacale lavoratori in ordine alla utile *unitarietà sinndacalconfederale dei lavoratori*, sia nelle *direttive unitarie e sociali* fissate dal Partito alla *orga-*

nizzazione dopolavoristica. Queste coincidono, inoltre, con quanto scrivemmo qualche anno dopo, in un momento di palese filia per una imitazione del germanico « Fronte del lavoro ». Difendendo, naturalmente, la necessità del sindacato autonomo, come interprete legittimo degli interessi professionali, accennammo allora al criterio del concentramento di tutto il lavoro produttivo e utile nel *Dopolavoro nazionale*: vero « Fronte italiano del lavoro » ai fini della educazione civile e sociale di tutto il popolo lavoratore. Possiamo dire, oggi, che l'indirizzo ed i compiti degli istituti rappresentativi del lavoro si orientano secondo i criteri qui molto tempestivamente propugnati?

maglio

MARGINALI

Col 1° gennaio corrente sarà iniziata la unificazione dei contributi sociali in agricoltura, *secondo le disposizioni del decreto legge 28 novembre* 1938.

L'unificazione comprende otto contributi; *e cioè*:

contributo sindacale dovuto dagli agricoltori alla loro organizzazione; contributo per l'assicurazione invalidità, vecchiaia, tubercolosi, nuzialità e natalità dei lavoratori agricoli; contributo per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro; contributo per l'assicurazione tubercolosi, nuzialità e natalità dei mezzadri e coloni; contributo sindacale dovuto per conto dei dipendenti lavoratori; contributo per l'assistenza malattie dei lavoratori agricoli.

*Precedentemente i contributi venivano riscossi insieme all'*imposta erariale sui fondi rustici *per gli infortuni e la mutualità malattia; e, per le altre assicurazioni, coll'applicazione delle* marche sulle tessere *o in base ad* elenchi periodici *od anche a mezzo di* ruoli *formulati secondo calcoli comprensivi di elementi diversi (superficie del fondo, colture, sistema di conduzione, fabbisogno presuntivo di mano d'opera, ecc.).*

L'unificazione dei contributi ha per base unica la mano d'opera necessaria per la conduzione normale delle aziende; *e cioè sul numero delle giornate lavorative che normalmente e secondo le consuetudini locali un dato fondo può assorbire.*

Dopo la determinazione dei diversi contributi da parte dei competenti Uffici dei distinti rami di assicurazione-gestione (che applicheranno le aliquote proprie di ciascuno) e dopo le prescritte modifiche, i contributi medesimi saranno iscritti in un ruolo unico e saranno passati in riscossione agli esattori delle imposte dirette.

I contributi essendo globali per i rami in cui anche i dipendenti concorrono (escluso, cioè, solo il ramo dell'assicurazione infortuni e, forse, dopo il precedente dei settori industria e commercio, quello degli assegni familiari) è chiaro che dovrà poi risultare la misura della trattenuta-rivalsa da parte delle aziende a carico dei dipendenti stessi. *Ed è altrettanto chiaro che ciò dovrà essere fatto col metodo assai semplice e sbrigativo della* percentuale.

Non è a dire quale senso di sollievo darà ai gestori delle aziende agricole questa unificazione-semplificazione dei contributi sociali, *della quale non avranno certo a lamentarsi i lavoratori, perchè sarà assai meglio garantita, così, la regolarità dei versamenti e, quindi, la correntezza della ripetizione dei loro* diritti sociali assistenziali *presso gli Enti ed Istituti competenti.*

Non si comprende perchè lo studio per la unificazione dei contributi sociali *non possa essere sollecitamente condotto* negli altri settori (*industria, commercio, credito-assicurazione*) col criterio della percentuale globale a carico delle aziende e della percentuale rivalsa a carico dei dipendenti. *L'esperienza che si inizia nel campo dell'agricoltura può avere riflessi notevoli in rapporto a taluni importanti aspetti del problema assicurativo sociale che ci proponiamo di illustrare altra volta.*

La nuova tabella per gli assegni familiari nell'industria

A partire dal primo periodo di paga (settimanale, quindicinale, mensile) corrente dopo il 1.o s. dicembre, gli *assegni familiari* corrisposti ai dipendenti delle aziende industriali sono allargati alla *moglie* ed ai *genitori* (60 anni il padre, 55 la madre, oppure invalidi) conviventi, e sono inoltre migliorati quelli già corrisposti per i *figli a carico.*

Eccone la *tabella particolareggiata,* distintamente per i *membri della famiglia* e per le categorie degli *operai* e degli *impiegati.*

	Giorn.	*Sett.*	*Quind.*	*Mens.*
PER LA MOGLIE				
Operai	1,20	7,20	15,60	31,20
Impiegati	1,70	10,20	22,10	44,20
PER I GENITORI				
Operai	0,70	4,20	9,10	18,20
Impiegati	1,10	6,60	14,30	28,60
PER I FIGLI				
Operai				
con un figlio a carico	0,70	4,20	9,10	18,20
con 2 o 3 figli a carico	1,—	6,—	13,—	26,—
con 4 o più figli a carico	1,30	7,80	16,90	33,80
Impiegati				
con un figlio a carico	1,10	6,60	14,30	28,60
con 2 o 3 figli a carico	1,45	8,70	18,85	37,70
con 4 o più figli a carico	1,75	10,50	22,75	45,50

Passo passo ci si avvia verso il concetto di *redistribuzione del reddito di lavoro,* anche secondo un criterio relativo di *oneri familiari.* C'è solo da osservare che, il servizio ancora non essendo di carattere nazionale e permanente, il beneficio viene a mancare per i lavoratori proprio nel momento in cui potrebbero averne maggior bisogno; e cioè nel momento del cessato reddito di lavoro per disoccupazione.

In tema d'indennità per anzianità servizio

G. P. - MILANO. — « Anche nel recentissimo *contratto collettivo nazionale di lavoro per i dipendenti da aziende di vendita di merci d'uso e prodotti industriali* (col quale si sono unificati più di 30 contratti collettivi di categoria dapprima esistenti, oltre a norme varie di carattere comune o interessanti diverse categorie), è riprodotta la clausola secondo la quale l'*indennità di anzianità-servizio viene corrisposta al dipendente solo in quanto sia stato licenziato.*

Ora, trattandosi di contratto nuovo, e dopo tanto dibattere sulla questione, si sarebbe dovuto tener conto dell'aspirazione dei lavoratori, (impiegati ed operai), a vedersi corrisposta detta indennità (in parte notevole almeno) anche in caso di *volontaria dimissione o licenziamento.*

Per maggiore garanzia doveva disporsi, inoltre, l'*accantonamento* dell'*indennità* annualmente maturate, presso la Cassa nazionale lavoratori del commercio od altro Istituto di diritto pubblico, con libretti personalmente intestati ai dipendenti, che l'indennità potrebbero così riscuotere: a) per intero, in caso di licenziamento da parte dell'azienda; b) per due terzi, in caso di dimissioni volontarie.

E' frequente il fatto, specie nelle piccole e medie aziende, che l'accumularsi delle indennità dovute ai dipendenti, quando non siano state periodicamente accantonate, porti all'impossibilità di fare fronte agli impegni della legge impiego privato o del contratto collettivo per gli operai, nella eventualità di un rovescio d'affari o di una limitazione forzata delle attività aziendali.

L'indennità di anzianità-servizio non deve diventare un legame pesante come una catena quando lo spirito di collaborazione più non esiste, ed un impedimento regressivo al perfezionamento professionale. Occorre che per i lavoratori di tutte le categorie (impiegati ed operai) la cosidetta *indennità di licenziamento* (da non confondersi coll'*indennità per mancato preavviso di licenziamento*) sia chiaramente definita « *indennità di anzianità-servizio* » e costituisca un *diritto patrimoniale* accumulatosi a favore del lavoratore, tenuta a sua disposizione in caso di comprovato bisogno, indipendentemente dal fatto del licenziamento o meno da parte dell'azienda ».

INFORMAZIONI SOCIALI

Leggi e decreti

Sono stati pubblicati i testi di *leggi* riguardanti: l'ammasso del *riso*, l'Istituto per l'*artigianato* della Libia, la disciplina della produzione dei *saponi*, l'industria della macinazione e delle *paste alimentari*, la raccolta dei *rottami ferrosi*, i lavori e servizi pubblici in *Albania*, il comitato tecnico corporativo per la *marina velica e motovelica*, il comitato tecnico corporativo per l'esame della *documentazione di vino pregiato* di determinata origine.

Accordi economici e norme corporative

Sono stati pubblicati i testi delle *norme corporative*: *a*) sulla disciplina dei compensi al personale artistico dei film, *b*) sui rapporti economici fra esercenti di cinema-teatro e capocomici di compagnie di avanspettacolo; e dell'*accordo economico collettivo* per la compra-vendita delle uve da vino comune, pasto e taglio, ecc. e la utilizzazione da parte dell'organizzazione degli agricoltori degli impianti non utilizzati dei commercianti e degli industriali.

Contratti collettivi di lavoro

Sono stati pubblicati i *contratti collettivi* di lavoro riguardanti: il *contratto nazionale di lavoro*: *a*) per gli addetti all'industria dei manufatti di cemento, *b*) per i dipendenti dalle industrie del cemento e degli agglomerati cementizi, *c*) per i dipendenti aziende del commercio e industria dell'olio di oliva, *d*) per gli impiegati dipendenti dalle imprese esercenti concessioni di tabacco, *e*) per gli addetti alla struttura dei bozzoli doppi, *f*) per gli addetti all'industria delle calzature, *g*) per i dipendenti dalle aziende commercio prodotti vinicoli e oleari, *h*) per i dipendenti aziende commercio dettaglio di fiori e piante ornamentali, *i*) per il personale degli alberghi diurni, *l*) per gli impiegati imprese costruzioni edili, opere industriali ed affini; l'*aggiornamento dei minimi di paga e dei salari* e del sistema di retribuzione di diverse categorie; l'*iscrizione alla Cassa nazionale malattie* addetti al commercio dei dipendenti da aziende artigiane o cooperative di barbieri, parrucchieri e affini.

Giudicati e interpretazioni

I contributi per la Cassa Malattia soggetti alla Ricchezza Mobile.

Una disposizione in tal senso sarebbe stata emanata dal Ministero delle Finanze; e pertanto i contributi dei lavoratori per le Casse Mutue Malattia non sarebbero più detraibili dal reddito imponibile agli effetti della applicazione della imposta di Ricchezza Mobile C. 2 sugli stipendi e salari.

Tale disposizione, la quale, fra l'altro, complica l'opera delle aziende nella calcolazione delle paghe al netto, mentre è in contraddizione con le disposizioni di esonero circa i contributi per le assicurazioni sociali obbligatorie, sarebbe motivata dal fatto che « *l'obbligo dei contributi per l'assicurazione discende dalla legge, mentre l'obbligo dei contributi per le Mutue malattia discende dal contratto collettivo* ».

Ragionamento cavilloso, che male nasconde l'assurdità del provvedimento; perchè nei due casi corre ugualmente il carattere di *obbligatorietà del contributo* e del suo *fine sociale*. Oh! non si era sempre detto che il *contratto collettivo* ha ora forza di *legge* e che anzi è per definizione la legge di regolazione dei rapporti collettivi e individuali del lavoro sotto l'egida della superiore autorità dello Stato? O si tassano tutti i contributi sociali o non se ne tassa nessuno. Comunque, anche questa potrebbe essere una piccola spinta verso l'inserzione delle Casse Mutue concordatarie di malattia nel quadro della *unica e generale e nazionale assicurazione sociale obbligatoria*.

Quesiti e chiarimenti

ABBONATO - LOMBARDIA. — « *Il contributo dell'1% già pagato dai lavoratori dell'industria per il* fondo assegni familiari *è stato ora assunto dalle aziende; il cui onere, in vista dell'allargamento e dell'aumento degli assegni, è salito all'8%. Gli assegni sono sempre pagati dalle aziende ai loro dipendenti anche per la moglie e i genitori* ».

Piccola posta

CORRISPONDENTI DIVERSI A. N. S. — *La discussione del tema di studio* « Bonifica e valorizzazione integrale del territorio » *non potè essere iniziata subito, perchè si sono dovute intercalare le ultime puntate sul tema* « Bonifica psichica e morale ». *Diamo atto intanto che ci sono giunte le « note di collaborazione » dei corrispondenti*: A. L. (Toscana); E. Q. (Piemonte); G. V. (Romagna); G. D. A. (Veneto); A. C. (Veneto); C. G. (Milano); F. A. (Milano); A. L. (Emilia); P. S. (Piemonte); G. R. (Liguria); P. B. (Venezia Giulia); A. R. (Romagna).

C'è dunque già del buon materiale; e ciò dimostra che il tema, veramente molto importante, ha interessato gli amici studiosi più diligenti e comprensivi.

A. G. - ZONA VERONESE. — « *Il vostro scritto non è adatto per il nostro periodico. Favorite indicare il recapito per la restituzione delle cartelle* ».

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

I vantaggi dell'assicurazione-vita per le persone abbienti

L'assicurazione-vita rappresenta una tutela preziosa e insostituibile per le persone che, pur godendo di buoni redditi ancora non si sono formati una sostanza, ma rende servizi segnalati anche alle persone che già dispongono di un patrimonio costituito. E spieghiamo come.

Ben pochi risparmiatori mantengono i loro averi sotto forma liquida, in depositi bancari o addirittura in tesoreggiamento infruttifero di biglietti di banca. Quasi tutti invece hanno il loro patrimonio investito in beni produttivi — terreni, case, aziende industriali o commerciali — oppure in valori rappresentativi, come titoli di Stato, cartelle a reddito fisso, azioni di Società anonime, ecc.

Orbene, chi amministra con oculatezza il suo patrimonio, si guarda con ogni cura dal pericolo di dover realizzare con fretta anche una sola parte di esso, essendo ben noti i danni che derivano dalle liquidazioni forzate e dalle vendite in un periodo fisso e ristretto di tempo. Ora ciò può molte volte verificarsi, in caso di successione, per il pagamento delle tasse successorie, dei legati ed altri oneri dell'eredità, che non ammettono dilazione.

Il saggio amministratore della propria fortuna deve pertanto preoccuparsi subito, se già non l'ha fatto, di questo pericolo, e perciò provvedere a lasciare ai suoi successori ed eredi una somma liquida, prontamente incassabile, colla quale essi potranno far fronte a tutti gli impegni e a tutte le necessità, senza dover procedere a realizzi affrettati e dannosi, e senza incorrere in debiti. Questo risultato si ottiene in modo perfetto mediante una **POLIZZA DI ASSICURAZIONE SULLA VITA.**

Con tale mezzo infatti, colui che possiede titoli, aziende, terreni, fabbricati, ecc., può mettere a disposizione di coloro a cui vuole lasciare tali beni in eredità, una somma liquida pel pagamento delle tasse di successione, che essi molte volte non avrebbero assolutamente modo di versare senza ricorrere all'alienazione di una parte ingente delle cose ereditate o senza contrarre debiti.

PER AVERE NOTIZIE PIU' PARTICOLAREGGIATE BASTA RIVOLGERSI AGLI AGENTI DELL'ISTITUTO NAZIONALE DI ASSICURAZIONI.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S.A. STAMPA PERIODICA ITALIANA - MILANO, Viale Piave 12.
Milano 1° Gennaio 1940-XVIII

ANNO XIV - N. 2 MILANO, 1 Febbraio 1940 - XVIII (*Spediz. in abbon. postale*)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio "Problemi del Lavoro,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Sui fini e la fine della guerra — Contrapposizioni e questione sociale — Problemi della vita nazionale — Le due patrie — Contro gli sprechi — Letteratura sociale finnica — Compiti del movimento cooperativo — Bonifica e valorizzazione del territorio (inchiesta) — Osservatorio internazionale — Storia del comunismo (libri) — Sviluppi sindacali in Svezia — Collaborazione dei lettori — Previdenza nazionale integrale — Marginali — Voci del lavoro e informazioni sociali.*

Considerazioni sui fini e sulla fine della guerra

Il trapasso dal vecchio al nuovo anno è stato più del solito contrassegnato dai messaggi e dai discorsi che i capi di Stato e gli uomini politici sogliono indirizzare ai loro popoli in questa circostanza. L'abbondanza delle manifestazioni epistolari ed oratorie è dovuta, naturalmente, al fatto che l'Europa è in guerra; ma, in verità, si cercherebbe invano, nei *discorsi dei Capi responsabili*, una luce che permetta di intravvedere dove sboccherà il conflitto. Possiamo dividere i discorsi in due gruppi: *a*) quelli dei regnanti e dei governanti dei paesi in guerra, i quali sono improntati soprattutto dal desiderio di dimostrare che combattono per una giusta causa e di incoraggiare il popolo alla lotta sino all'immancabile vittoria; *b*) quelli dei paesi neutri, che mettono di preferenza l'accento sulla futura pace e sui principî morali e politici sui quali dovrà essere assisa. Particolarmente notevoli, fra questi ultimi, sono il discorso pronunziato da Pio XII alla vigilia di Natale davanti al Sacro Collegio e il messaggio letto il 3 gennaio dal Presidente Roosevelt al Congresso americano. Però tutti i salmi finiscono in gloria: tutti i popoli, belligeranti e neutrali, devono prepararsi a sopportare delle privazioni e dei sacrifici. Questa è la sola cosa certa, concordemente proclamata dai messaggi dei capi di Stato.

Oggi si ammette generalmente che la guerra del 1939 non è che la continuazione della guerra del 1914-18 e che tra le due guerre non vi fu che un lungo armistizio, oppure si giunge sino ad affermare che in realtà la guerra dura da ben venticinque anni. E' la pura verità; nel 1918 la guerra è cessata per l'estenuazione dei belligeranti e l'armistizio che ne è seguito è durato il tempo necessario affinchè la Germania, che aveva avuta la peggio, fosse tornata in condizioni di riprendere la lotta. Ora le Potenze spirituali e materiali vorrebbero uscire definitivamente dal *circolo vizioso* per cui la pace non è che la premessa di una nuova guerra. E' in tutti gli amici sinceri della *libertà dei popoli* — grandi e piccoli, deboli e forti — e della *pacifica convivenza delle nazioni* la profonda convinzione che questa *guerra* o, per dir meglio questa *crisi* che minaccia di travolgere la civiltà europea, non possa concludersi con dei semplici *trattati*, come è avvenuto sempre per le guerre passate. I trattati non sono mai giusti, non possono essere giusti perchè sono imposti dal vincitore al vinto; bisogna quindi trovare qualche cosa di meglio, se si vuole veramente costruire un *ordine internazionale*.

Pareva che il *problema della pace* fosse già avviato ad una soddisfacente soluzione con la costituzione della S. d. N.; la quale non era certamente uscita perfetta dalla Conferenza di Parigi, ma era però suscettibile di perfezionamento indefinito sol che le classi dirigenti lo avessero voluto. La S. d. N. non corrispose al suo scopo precipuo per difetto di spirito internazionale negli Stati sovrani che ne facevano parte. Ciascuno di essi pensava più a servirsene che non a servirla. Gli operai soltanto — va detto a loro lode — dimostrarono coi fatti di averne compresa tutta l'importanza, dando per primi l'esempio della riconciliazione coi loro compagni dei paesi vinti. Nell'autunno del 1919, infatti doveva riunirsi a Washington la prima Conferenza Internazionale del Lavoro, prevista dallo statuto sociale, ma i *sindacati dei paesi dell'Intesa* posero come condizione della loro partecipazione ai lavori della Conferenza l'ammissione, con uguali diritti, dei *sindacati tedeschi;* i governi acconsentirono e i sindacati tedeschi parteciparono insieme con tutti gli altri ai lavori per l'organizzazione di uno dei più importanti organi della Società, cioè l'Ufficio Internazionale del Lavoro. Conseguentemente l'*unità sindacale internazionale*, spezzatasi in causa della guerra, fu subito ricomposta anche fuori dall'istituto ginevrino.

Lo Stato tedesco, per contro, non fu ammesso, a far parte della Società se non dopo un periodo di carenza abbastanza lungo. Sarebbe assolutamente fuori di luogo rievocare un passato in cui molti errori furono commessi da una parte e dall'altra; ma non possiamo esimerci dal ricor-

dare, agli immemori, che si fa la storia ad « usum delphini » quando si vuol far credere che la Germania ha atteso pazientemente la revisione delle clausole più dure dei trattati e che si è decisa a sbarazzarsene di propria iniziativa soltanto il giorno in cui si convinse che per le vie diplomatiche non avrebbe mai ottenuto nulla. La verità è, invece, che la Germania ottenne la cancellazione totale delle *riparazioni*, lo sgombero in anticipo delle *truppe di occupazione*, l'ammissione a far parte della *Società delle Nazioni*, il ricupero della *Sarre* mediante un libero plebiscito; senza parlare di quel *patto di Locarno*, che pure conteneva tante possibilità di sviluppo di buone relazioni tra essa e la Francia. Ma il *nazionalsocialismo* ripugnava ad un'azione da compiersi in seno alla Società ed anelava alla più completa libertà di movimento; e così ne uscì al più presto, di sua iniziativa, per fare una politica nettamente antisocietaria e diretta a ripristinare, con la forza, la situazione prebellica. Quella *egemonia* che nel 1914 era più potenziale che effettiva, il *nazionalsocialismo* la va ora costruendo per deliberato proposito e senza farne mistero.

* * *

Il 1° febbraio del 1932 salutavamo da queste colonne i delegati delle nazioni che stavano per riunirsi a Ginevra, sotto gli auspici della Società, per incominciare i lavori della *Conferenza del disarmo*. L'ora decisiva era scoccata: o la Conferenza sarebbe riuscita ad attuare il disarmo, sotto forma di *limitazione e graduale diminuzione degli armamenti*, o una *nuova guerra* sarebbe scoppiata. Purtroppo, è la seconda alternativa che si è avverata. I governi — e con questo torniamo al punto donde mosse il discorso — ammoniscono che i tempi sono duri e che i popoli dovranno andare incontro a privazioni, dolori e sacrifici. Lo sappiamo. Non siamo più nel 1914 in cui le nazioni erano abbastanza ricche per poter fare la guerra senza eccessivo disagio economico per le popolazioni. Oggi le cose sono profondamente cambiate, e i governi non potrebbero più fare, neanche se lo volesssro, la politica della mano larga che fecero allora. Fu quella una politica economica e finanziaria sbagliata, che può trovare una scusante soltanto nel fatto che nessuno poteva sapere quanto sarebbe durata la guerra; perchè i dolori vennero dopo: quando gli Stati si trovarono con le casse vuote, le monete enormemente svalutate e carichi di debiti. L'abbondanza del denaro, o piuttosto della *carta moneta*, fu, al tempo stesso, un anestetico e un tossico; imperocchè se da un lato servì ad attutire le sofferenze delle popolazioni civili, operò dall'altro nel senso di abbassare la moralità e incitare alla dissipazione: creando una ricchezza fittizia e una classe di *nuovi ricchi*, i cosidetti arricchiti di guerra. Si capisce che ora tutto questo non è più possibile: sia perchè gli Stati sono più ricchi di esperienza e sia, sopratutto, perchè non è più consentito di attingere al *risparmio* privato come per l'addietro. Il patrimonio accumulato col lavoro di tante generazioni non ha potuto essere ricostruito durante gli anni dell'infermità economica susseguiti alla guerra del 1914: e quindi si impone la necessità di far sentire subito le privazioni che la guerra rende necessarie.

I razionamenti precauzionali dei viveri sono comprensibili nelle presenti condizioni; e si comprendono del pari i discorsi dei ministri intonati alla necessità di persuadere le classi popolari a fare penitenza; ma ciò che i popoli desidererebbero sapere è se verrà e quando verrà il giorno sospirato in cui potranno liberarsi dal cilicio che fa sanguinare le loro carni. Diciamo i popoli, *tutti i popoli*, perchè tutti soffrono ugualmente, e più di tutti, forse, i neutri. Ma su questo punto gli oracoli sono muti. Nei due discorsi pronunciati da Neville Chamberlain il 9 ed il 16 gennaio e specialmente in quest'ultimo, pronunziato ai Comuni, troviamo delle parole di colore alquanto oscuro, come ad esempio, là dove ha detto che bisogna attendersi da un giorno all'altro degli avvenimenti che potrebbero « mutare il corso della storia ». In che senso?

A noi pare, modestamente, che gli eventi più prossimi potranno mutare soltanto la strategia militare, trasformando la guerra d'assedio e dei nervi in guerra manovrata. Comunque, al punto in cui siamo, nessuno può ragionevolmente fare l'ipotesi di un armistizio. Una pace di compromesso non è alle viste e i franco-inglesi sono inflessibili nella volontà di vincere la guerra. I *fini della guerra* consistono, per il momento, nella *sconfitta dell'avversario*.

Se non che l'aggressione di cui la Finlandia è stata vittima ci serve d'esempio nel presagire i possibili sviluppi della *moderna guerra totale*. E' oramai assodato che l'esercito sovietico è stato vergognosamente e ripetutamente battuto dal piccolo esercito finnico. Stalin — al secolo Giuseppe Vissarionovitch Djougachvili — non permetterà mai, e « pour cause », che i suoi sudditi vengano a conoscenza di questa verità. I giornali sovietici annunziano tutti i giorni delle vittorie: e il 21 gennaio, ricorrendo il 16° anniversario della morte di Lenin, la « *Pravda* » è giunta a scrivere che il popolo sovietico

« fedele al testamento di Lenin, ha teso la mano fraterna e soccorrevole al popolo finlandese nella sua lotta contro la banda dei carnefici di Mannerheim e di Tanner. I reggimenti dell'esercito rosso hanno ricoperto di una gloria imperitura i loro stendardi di guerra nella lotta contro i più crudeli nemici dell'umanità lavoratrice ».

Povero popolo russo mistificato! Le frottole per uso interno non riescono tuttavia a trasformare le sconfitte in vittorie. La Finlandia ha compiuto dei prodigi di valore e ad essa va la riconoscenza delle piccole nazioni e di tutti gli spiriti liberi. Ma vincerà essa?

Il dubbio è angoscioso. I finlandesi si trovano alle prese con un nemico che dispone di immense risorse materiali ed umane. Non c'è da farsi illusioni sui sentimenti di umanità degli uomini del Kremlino, nè sulle loro disposizioni a rispettare le *convenzioni internazionali* che vietano il bombardamento delle città aperte; essi hanno già dimostrato ad abbondanza che non arretreranno davanti all'idea di radere al suolo le città ed i villaggi con una terribile pioggia di bombe incendiarie. E' confortante registrare che gli aiuti materiali alla Finlandia fluiscono da tutte le parti; ma per non soccombere bisognerà che sia rafforzata in modo adeguato la sua difesa aerea: il che vuol dire che nel suo cielo molto probabilmente si dovrà impegnare una guerra aerea di gigantesche proporzioni. Ora non c'è ragione perchè l'arma aerea non diventi risolutiva anche per gli altri fronti dove la guerra è già in atto o minaccia di accendersi.

Concludiamo. Non vi sono in vista dei segni

che facciano sperare prossima la fine del lungo travaglio nel quale l'Europa si dibatte. Vi è, al contrario, la probabilità che il teatro della guerra si allarghi e che il conflitto armato non cessi se non dopo il cozzo supremo tra *due blocchi di potenze*. Comunque è necessario che questo conflitto ponga fine una volta per sempre ad uno stato di cose per cui l'Europa deve fare la guerra ogni venti anni. A questa necessità si è spesso accennato nei discorsi degli uomini di Stato. Si è parlato di *federazione dei popoli* e della costruzione di un *ordine nuovo* in cui sarà assicurata a tutte le nazioni la vita e l'indipendenza, ma se n'è parlato con molta discrezione. Noi ci rendiamo perfettamente conto che, dopo la prova mal riuscita della Società delle Nazioni, occorre parlare con molta circospezione del *futuro assetto europeo;* ma siamo del pari convinti che deve essere preparato fin d'ora. Intanto è già rimarchevole che in questa guerra non si parli più nè di conquiste territoriali, nè di indennità o di risarcimenti da chiedersi al nemico vinto. Più che una guerra, quella che attraversiamo è una crisi, una *crisi storica profonda*: una crisi dovuta alla confluenza di un numero infinito di *fattori culturali, morali, economici*, che sarebbe impossibile analizzare partitamente.

Tutti questi elementi devono essere rifusi nel crogiolo di un'etica e di una solidarietà superiore, non mai conosciuta prima d'ora. Se dalla presente crisi non dovesse uscire un ordine nuovo nel quale sia assicurato a tutte le nazioni il loro posto al sole, la fine della civiltà occidentale sarebbe certa.

E' superfluo dire, per parte nostra, che la *missione di costruire la nuova Europa* è riservata, innanzi tutto, agli *operai* — nel senso più lato della parola —; e questo non soltanto perchè gli operai, gli artigiani, i commercianti e insomma tutte le categorie che vivono del loro lavoro intellettuale o manuale, sono, per ovvie ragioni, i primi a scontare gli effetti delle restrizioni; ma ancora e sopratutto perchè gli operai costituiscono il nerbo e l'elemento più equilibrato delle nazioni. *Essi sono, e saranno sempre di più, il soggetto della storia.* Guardate a quello che avviene: mutano i regimi politici, ma non ce n'è uno solo che non voglia, che non cerchi l'appoggio degli operai e che magari non scagli la sua simbolica pietra contro l'infamato capitalismo... straniero. Che vuol dir ciò? Vuol dire niente altro se non che il *sano socialismo degli operai*, quel socialismo che nel 1863 protestava contro la marcia dei cosacchi in Polonia e gettava le basi dell'Internazionale dei lavoratori, quel socialismo della gente umile, fatto di generosità e di patriottismo, che non intende dettar legge a nessuno con l'odio e la violenza, è destinato a trionfare.

r. r.

« *Storia del comunismo* » - G. Perticone — Editori Bocca - Milano 1940. — *Sommario*: il comunismo antico e medioevale; ...religioso; ...utopistico; ...dei giusnaturalisti; ...nella rivoluzione; lo spiritualismo dei filantropi; la critica sociale e l'azione rivoluzionaria; il comunismo critico; esperienza politica e revisione teorica; la prima Internazionale; svolgimenti, deviazioni, polemiche socialcomuniste; dalla seconda alla terza Internazionale; il Comintern e l'U.R.S.S.; disciplina e propaganda; il mito di Mosca; il nuovo revisionismo; conclusioni. — In Libreria dell'A.N.S. a L. 18.

« *La città di Dio* » - Sant'Agostino - riduzione e traduzione del « *De Civitate Dei* » — Società Editrice Internazionale - Torino — L. 12.

ESPERIENZE E TENDENZE

Contrapposizioni ideali e questione sociale

Sono passati meno di tre anni da quando, nel maggio 1937, abbiamo fatto il punto alla situazione legale e non legale del movimento comunista nei diversi Paesi del mondo. Il « comunismo » era allora « fuori legge » in Italia, Germania, Albania, Austria, Grecia, Turchia, Portogallo, Bulgaria, Lituania, Estonia, Lettonia; in Finlandia, Polonia, Ungheria, Romania, Jugoslavia, Lussemburgo. La lista si è poi allungata (sparite l'Austria, la Cecoslovacchia, la Polonia come Stati indipendenti) colla Slovacchia e colla Spagna, ed ora colla Francia; senza escludere che, per le ragioni stesse che hanno provocato la decisione di quest'ultima (azione disfattista), l'esempio sia seguito in Belgio ed Olanda, e (in conseguenza dell'aggressione della Russia alla Finlandia) in Svezia, Norvegia, Danimarca. Cosicchè nel Continente Europeo rimarrebbero, a riconoscere la legalità del movimento comunista, soltanto l'Irlanda e l'Inghilterra; alle quali potrebbero forse aggiungersi (nel caso di una vittoria dell'U.R.S.S. contro la Finlandia) i tre Paesi Baltici (Estonia, Lettonia, Lituania).

Le più recenti manifestazioni della politica dell'U. R. S. S. avallata in pieno dal Comintern (dalla collusione colla Germania nazista e l'aggressione della Polonia, alla sottomissione dei Paesi Baltici, all'aggressione inconcepibile contro la Finlandia) hanno contribuito ad allargare la zona dei Paesi che pongono il « comunismo fuori legge ». Caso tipico quello del Messico, dove il movimento comunista godeva della più larga e quasi simpatica tolleranza. L'intesa Germania-U.R.S.S. ha reso inoperante il Patto Anticomintern che la Germania stessa aveva promosso; ma non ha distolto dalla linea anticomunista i Paesi che vi partecipavano: Italia, Giappone, Spagna, Ungheria, Manciukuo; mentre ha provocato uno schieramento « anticomintern » proprio nei Paesi democratici nei quali il « comunismo » aveva ancora diritto di cittadinanza legale.

Il fatto è, peraltro, che questo più vasto e multicolore schieramento antibolscevico può portare ad un più grave equivoco anzichè ad una chiarificazione sulla linea degli orientamenti concettuali e delle contrapposizioni ideali. C'è pericolo, cioè, che l'antibolscevismo, allargandosi, si identifichi con un atteggiamento (consapevolmente od inconsapevolmente) reazionario, mentre è precisamente per la sterilità congenita del conservatorismo politico e sociale che l'Europa si ritrova, a 22 anni di distanza, in una nuova distruttiva guerra continentale e mondiale.

Dallo scoppio della crisi mondiale, 1929, le élites borghesi che tenevano il timone del comando politico ed economico dei popoli hanno tentato tutte le strade per uscire dal baratro, ma sempre in termini di conservazione fondamentale del regime capitalistico e di sperato prossimo ritorno alla piena « libertà » nelle economie nazionali e negli scambi internazionali.

Un progetto impostato dall'Ufficio Internazionale del Lavoro di Ginevra per la attrezzatura civile della zona orientale e sudorientale dell'Europa (ponti, strade, ferrovie, bonifiche, ecc.) che avrebbe permesso di mobilitare proficuamente i capitali stagnanti e di riaprire correnti feconde di lavoro e di traffico, è stato definito « inattuale », nel tempo stesso che i pigri « capitali » non si rifiutavano (o più non potevano rifiutarsi) per la certamente meno produttiva gara di armamenti e di fortificazioni fra gli Stati.

L'Inghilterra, che si trascina da 22 anni il carico improduttivo e parassitario di 2 milioni di disoccupati, non ha saputo esprimere una dirigenza politica capace di attuare il « piano Lloyd George » o qualsiasi altro tendente a rimette-

re nel circuito produttivo la massa inoperosa; ma ha saputo trovare invece i 150 e poi i 300 e più miliardi da investire nel colossale piano di riarmo marittimo aereo e terrestre.

La Francia delle oligarchie plutocratiche (dopo averlo risolutamente conteso quando richiesto dal lavoro organizzato) non ha potuto rifiutare al quasi dittatore Daladier lo stanziamento di 10 miliardi per la attrezzatura stradale ed edilizia del Paese: ma si è affrettata a rilevare, (attraverso il grave « *Temps* ») che occorreva trovare nella maggiore produzione i 10 miliardi da investire nelle opere civili e costruttive. Mai la stessa urgenza ed indilazionabilità era stata prospettata per gli investimenti nella linea Maginot, nell'armamento intensivo, nella motorizzazione massima delle forze armate, e infine per i bilanci della guerra incombente e poi dichiarata.

Come è possibile, dunque, che la crociata antibolscevica si trasformi in un consolidamento del conservatorismo ritardatario?

« *Il bolscevismo* — si legge in « *Gerarchia* » del gennaio u. s. « *A proposito di ritorno alle origini* » — non è stato inventato da Lenin e neppure da Carlo Marx; c'è sempre stato e sempre ci sarà quando la categoria dirigente smarrisce il senso della vita sociale ed approfitta del potere per monopolizzare il benessere e comprimere il popolo ».

E alla stessa conclusione arriva G. Perticone nella sua recente « *Storia del comunismo* »:

« Gli errori e le deficienze del *comunismo*, come di ogni dottrina e di ogni valutazione dell'uomo, considerate nella singolarità sua, o nel gruppo o nella massa, si possono utilmente rilevare quando si siano compresi affrontati ed avviati a soluzione *i problemi che esso pone*».

Il « bolscevismo », manifestazione infantile del movimento operaio socialista, esplode proprio laddove si è voluto ignorare che esiste una « questione sociale » da risolvere e si approfitta della immaturità organizzativa del popolo lavoratore per comprimerlo civilmente e negargli ogni benessere sociale.

L'ex ministro Frossard, che nel primo decennio dopo la guerra fu militante comunista ed anzi segretario del parito comunista francese, appoggiando alla Camera la decadenza degli elementi comunisti dal mandato parlamentare, ha ben chiarito il suo stato d'animo:

« Venti anni fa, alla fine dell'altra guerra, ho creduto trovare nella *rivoluzione comunista* l'annuncio dei tempi nuovi. Ho ritenuto che per le qualità sue proprie e per la forza del suo esempio essa avrebbe liberato tutti gli uomini. Presto però mi sono accorto che il *bolscevismo* nel suo *disprezzo dei valori umani* sottometteva il popolo che pretendeva liberare dalle sue catene alla peggiore delle tirannie, quella dei dottrinari; i quali dànno torto ai fatti e sono pronti a tutte le ignominie e a tutti i crimini per innalzare nel futuro le loro costruzioni ideologiche».

Per queste chiare ragioni anche la coscienza delle masse socialiste si ribella al tradimento dell'U.R.S.S.-Comintern, cui aveva fatto credito (pure nel dissenso fondamentale di concezioni e di metodi), per l'« idea del lavoro emancipato » che essa pretendeva di rappresentare. Ma così non è per le anime opache e le menti grette del conservatorismo europeo, e di ogni emisfero: non escluso quello che agisce in una sfera che vorrebbe essere prevalentemente spirituale. La eliminazione pubblica, la messa « fuori legge » del *comunismo*, è per esso, fondamentalmente, assai meno

« la difesa dei valori della civiltà cristiana, la salvazione da un ateismo volgare e da una economia casermistica ».

e assai più la illusione reazionaria di mettere fuori legge, anche,

« tutto il *movimento sociale del lavoro* che osi intendere a rivendicare la giustizia sociale al di là di una sistemazione assistenziale ».

Questo rilievo di quasi tre anni or sono è oggi attuale più che mai.

Le anime generose e gli intelletti aperti di ogni corrente ideologica non regressiva, bene avvertono che non c'è pericolo « sovversivo » maggiore di questo conservatorismo che vorrebbe soffocare (anzichè accompagnare coi contenimenti della disciplina civile e della elevazione morale) le forze nuove scaturenti dalla matrice stessa della società capitalistica.

Bruno Arnaldi

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

Aspetti e problemi della vita nazionale

L'applicazione della *Carta della Scuola* doveva farsi nell'anno scolastico corrente (1939-1940) relativamente alle *leggi sul servizio scolastico* (Scuola materna, elementare, del lavoro, artigiana; Scuola professionale; Scuola tecnica; Scuole femminili e Scuole artistiche); mentre dovevano andare in vigore nel 1940-41 le *altre leggi* relative alla Scuola media, alla Scuola superiore, all'ordinamento Universitario specialmente per quello che si attiene alle Facoltà e Istituti che preparano all'insegnamento.

« E' apparso invece preferibile — ha detto il Ministro Bottai in una intervista dello scorso dicembre — predisporre tutto il *piano completo delle leggi per l'attuazione della riforma*: leggi che, data la loro organicità unitaria, avrebbero dovuto essere presentate insieme al Consiglio dei ministri ed alle due Camere ».

Ma poichè la situazione determinatasi in dipendenza degli avvenimenti internazionali rende necessaria una sosta, non appaiono per ora consigliabili

« la presentazione e la promulgazione delle leggi per la applicazione della Carta della Scuola; mentre questa, invece, è già in piena attuazione nel suo spirito ».

Risponde, evidentemente, al criterio della « sosta » anche il rinvio dello *sviluppo edilizio scolastico*, e la determinazione di fare posto nelle sedi del Partito e del Dopolavoro agli scolari e corsi che non possono essere ospitati negli edifici attuali.

Una illustrazione alla radio circa i criteri coi quali, attraverso i « Collegi di Stato », si vorrebbe mettere *tutti i cittadini in condizioni di parità di fronte alle possibilità degli studi*, ci ha confermato nelle riserve e dubbi già altre volte esposti. Su questo tema, che ci pare di interesse fondamentale, non solo dal punto di vista del popolo lavoratore, ma di tutta la nazione (alla quale preme di poter fare appello a tutta la massa delle intelligenze e delle capacità, e non ad una parte soltanto prevalentemente espressa dai ceti ricchi e benestanti), non mancherà l'occasione di ritornare; in correlazione anche al tema della *pratica del lavoro manuale delle scuole*, la quale, per essere cosa seria e seriamente « formativa », deve trovare corrispondenza in una modificazione reale delle mentalità nella *valutazione morale economica e sociale del lavoro manuale*.

* * *

Nel rapporto del 17 s. gennaio ai Federali dell'Italia Centrale il Ministro Segretario del Partito ha illustrato le *direttive di azione dei Fasci*.

1) In rapporto all'indirizzo della *politica interna*

« Il recente *cambio della guardia* e i provvedimenti che ad esso sono seguiti non devono essere intesi come un benchè minimo mutamento di rotta. Lo *stile autoritario e totalitario del Fascismo* verrà anzi accentuato nella sostanza e nella forma per quanto riguarda le *direttive maestre*: Impero, razza, autarchia ».

2) e della *politica internazionale*

« Non bisogna addormentarsi nella illusione di un perpetuarsi della *situazione odierna dell'Italia di fronte al conflitto*. L'Italia fascista può trovarsi in qualsiasi momento nella necessità e nel dovere di impugnare le armi. Deve quindi essere pronta nei mezzi e sopratutto nello spirito ».

3) e della *politica economica e sociale*

« *a*) sviluppo delle *realizzazioni autarchiche* e partecipazio-

ne ad esse delle categorie professionali, tecniche e lavoratrici; *b*) funzionamento degli organi preposti all'*assistenza* e alla applicazione delle altre provvidenze del Regime; *c*) segnalazione del *movimento dei prezzi* specie al minuto; *d*) *tesseramento annonario*. Attraverso la disciplina della distribuzione delle merci e dei viveri si può ottenere un continuo controllo ed una limitazione della tendenza al rialzo dei prezzi; *e*) *disoccupazione stagionale*; *f*) *problemi provinciali*, (industriali, agricoli, commerciali); *g*) assistenza materiale e morale alle *truppe* ».

Tali direttive (che dovevano probabilmente essere affermate fin dal 3 s. gennaio nella riunione — già convocata e poi rinviata — del Consiglio nazionale) rispondono all'indirizzo totalitario del Regime che a quella data segnò il suo avvento, in Italia, quindici anni or sono.

* * *

Sempre attuale il *problema dei consumi e dei prezzi*: scarseggiamento dei primi, ascesa dei secondi. Una limitazione relativa si potrà avere col *tesseramento dei generi di più largo ed essenziale bisogno*; il quale, incominciato col *caffè* e lo *zucchero*, si estenderà certamente ai nove generi già preventivati e previsti nella compilazione della *tessera annonaria*.

Non ripeteremo le ragioni per cui un serio controllo e contenimento dei prezzi, più che nell'opera consultiva degli organi corporativi e nei richiami imperativi dell'autorità pubblica, si può avere solo agendo direttamente sulle tre fasi del processo: *produzione*, *commercio all'ingrosso*, *distribuzione al minuto*.

Un'azione parallela a quella del *tesseramento*, si annuncia nel campo dell'*abbigliamento*, secondo una mozione dei lavoratori del ramo approvata dal Comitato consultivo della rispettiva Corporazione economica.

« ...propone di *determinare alcuni prodotti tipici di abbigliamento, di largo e popolare consumo*, di cui sia *fissato e controllato il prezzo* allo scopo di dare il tono al mercato permettendo al consumatore di rivolgersi verso i prodotti stessi, qualora per i prezzi dei prodotti non vincolati, si determinassero ulteriori eccessivi aumenti ».

E la mozione indica fra i prodotti tipici per l'abbigliamento

« *calzatura* di città e calzatura popolare per uomo e donna; *tessuto* di lana mista e non di lana per *vestiti*; tessuto di cotone misto per *biancheria da letto*; tessuto per *biancheria persona*, *camicie da uomo* in serie; maglia da uomo e da donna in cotone misto; *calze* da uomo e da donna in cotone misto, calze da donna in rayon ».

La Germania è già arrivata al contingentamento di tutti i generi di consumo: oggetti di vestiario e biancheria personale compresi; ma, per poco ancora che la guerra duri, anche la maggior parte dei Paesi non belligeranti del Continente europeo saranno costretti al più rigoroso razionamento.

civis

ABBONAMENTI ALLA RIVISTA

Abbonamento semplice	**L. 12**
» con consulenza	**» 20**
» sostenitore	**» 50**
» benemerito	**» 100**

Chi spedisce

VAGLIA POSTALI

alla nostra Amministrazione (Associazione, Rivista, Consulenza, Libreria, ecc.) è pregato di indirizzare impersonalmente a:

« PROBLEMI DEL LAVORO», via Manfredo Fanti, 2

MILANO (114) - Succursale postale N. 42

Le due patrie

Qualcuno s'è stupito perchè, nell'azione di difesa contro il « pericolo interno » della Francia in guerra, i più riscluti non siano stati e non siano, come potevasi ragionevolmente supporre, i nazionalisti, ma bensì i socialisti.

Fu un deputato socialista, qualche mese fa, a proporre, in seno alla commissione per l'esercito, l'allontanamento immediato dei rappresentanti della III Internazionale, attesochè non era possibile collaborare, (e intorno a un obbietto tanto delicato), con degli « emissari del nemico ».

La decadenza del mandato legislativo degli eletti comunisti fu deliberata su relazione di Barthelemy, deputato socialista.

E Blum, con vigore grandissimo e logica impeccabile, ha condotta sul « *Populaire* » una vera e propria capagna tendente a segnare più profondo il solco che divide l'« unanimità repubblicana » da coloro che, volontariamente, se ne sono esclusi: mettendosi, con ciò, contro la nazione. Blum, per l'occasione, ha abbandonate le sottili tortuosità dialettiche che lo distinguono e che non sempre hanno utilmente servite le sue tesi, ed è stato, invece, categorico. Egli ha detto, in sostanza:

« Sian banditi i comunisti dalla comunità francese: ma non, badiamo, in quanto comunisti. L'ideologia, nella fattispecie, c'entra mediocremente. Sian banditi in quanto traditori ».

Si converrà ch'è un parlar chiaro. Con ciò il socialismo francese ha fedelmente seguito il solco tracciato dal pugno possente di Jaurès: *internazionalismo* che non esclude, anzi presuppone la *nazione*; *europeismo* che tende a federare le *patrie singole*, potenziando ognuna di esse. E lo ha fatto, bisogna riconoscerlo, con vigore e nettezza, superando l'istintiva repugnanza di certi contatti con uomini e partiti che, fino alla vigilia, costituivano la sua categorica antitesi.

Gli è che, oltralpe come ovunque, quando tuonano nei cieli tempestosi le ore del pericolo mortale chi s'attarda a distinguere e a recriminare serve, implicitamente, una causa che non è la propria e, coscientemente o meno, già si mette sul terreno virtuale della capitolazione.

Non si disserta mentre la casa brucia. E, del resto, antichissimo è il detto: *prima*, *vivere*, *poi*, *filosofare*.

Ma l'atteggiamento dei socialisti francesi trae la sua ragion d'essere attuale, secondo noi, anche da un altro, e fondamentale, motivo.

Si trattava, di fronte ad un mondo disorientato e atterrito di salvare dai suoi deformatori e detrattori un *principio*, in quanto esso comporta di bellezza morale e di fascino tradizionale.

Lontanissimi dalla marea bolscevica, che un presago spirito nostro definiva vent'anni fa come l'*orda* scatenata contro l'« *ordo* » (e v'era nell'espressione, ben altro che un semplice e piacevole giochetto di parole); istintivamente avversi ad ogni concetto implicante l'esercizio dispotico del potere, sia pure in nome del proletariato, sulle collettività asservite, abbiamo tuttavia sempre ammesso il *diritto all'eresia*.

Discutere è « essere ».

Non v'è opinione che non abbia, per noi, diritto di cittadinanza nella repubblica degli spiriti liberi e spregiudicati. Nell'ambito, tuttavia, e nei limiti, imposti dal superiore interesse della patria, e col presupposto della reciproca accettazione d'un minimo di doveri essenziali verso l'umanità e la civiltà in genere.

A tale stregua Blum e i socialisti francesi ben poterono affermare che il comunismo di marca mosco-

vita e, a maggior ragione, quello francese che gli regge umilmente la coda, non sono affatto il « comunismo » *tout court*: quello, perlomeno, inciso nelle loro tavole costitutive dagli antichi patriarchi della fede.

Già è stato autorevolmente detto, su queste medesime colonne, quanto sia usurpato l'appellativo di « marxista » impresso alla loro recente attività dai dominatori del Kremlino.

Gli è che il comunismo-« idea », diventato comunismo-« governo » nell'U.R.S.S., ha giorno per giorno rinnegati i principi del rispetto alla personalità umana e della convivenza internazionale, fino alla abbominevole aggressione alla Finlandia e ad una condotta di guerra barbarica.

Guesde tuonò un giorno, spettrale e cavernoso, dalla tribuna: « *Non v'è compatibilità fra socialismo, d'ogni gradazione, e sangue innocentemente sparso!* ».

Col loro atteggiamento risoluto, i socialisti francesi hanno servita egualmente, in riscatto di tanti errori passati e recenti, *la patria del cuore e quella dello spirito*.

Mario Bettinotti

VARIAZIONI

Contro gli sprechi

La *propaganda popolare contro gli sprechi* è un apporto di vasi a Samo. Il povero non ha bisogno di suggerimenti. Per esso è sacra la briciola di pane, lo straccio, la listerella di cuoio, il ferro arrugginito. Mentre il ricco (avari esclusi) è sprecone per consuetudine, salvo economizzare per posa. Chi non ricorda, dell'ultima guerra, le tute e la *salopette* confezionate da grandi tailleurs per gli elegantoni, che pagavano il cotone come velluto?

Ho sempre avuto simpatia per gli *industriosi del recupero*, a cominciare dai raccoglitori del sacco e del carretto (spigolatori dell'urbanesimo, avanguardie di grandi industrie), sino ai valorosi viareggini che riportano, col rischio della vita, alla luce del giorno i valori che le forze cieche della natura o quelle inique e consapevoli dell'uomo cacciarono negli abissi del mare.

Riferire la cronaca di tutti i *recuperi* e le *utilizzazioni*, sarebbe come fare la storia industriale del mondo.

E' certamente l'interesse individuale la molla principale degli infiniti aspetti in cui si può estrinsecare una efficace azione (utile ai fini generali) contro tutte le forme di spreco e per i recuperi più impensati. E la stessa considerazione vale, in genere, per le piccole e grandi scoperte scientifiche, per i perfezionamenti tecnici degli strumenti di lavoro e dell'organizzazione del lavoro, per la migliore utilizzazione degli attrezzi, del materiale, del tempo.

Una grande fabbrica tedesca che già ebbi occasione di citare per altra ragione (la Zeiss di Jena) ha intelligentemente provveduto alla istituzione di premi al personale scientifico, tecnico, amministrativo ed operaio per idee che sapessero prospettare. E potè così raccogliere i *suggerimenti più singolari di carattere inventivo e pratico*

(dall'impiego di una corda, più sottile o di una carta meno pesante per gli imballaggi, all'azione di un abrasivo, ad un più celere sistema di controllo, ad un accorgimento per migliorare l'illuminazione dei locali, ecc.).

con vantaggio dell'azienda e del personale, il quale tutto (dal direttore al più umile facchino) può aspirare al premio per una buona indicazione. Ecco un sistema che sarebbe utile applicare in tutte le aziende pubbliche o private: una buona idea od una pratica osservazione possono formarsi e germogliare in qualsiasi cervello. Lo *stimolo alla inventiva* deve integrare lo sforzo dell'*azione contro gli sprechi*.

Daniele Rossi

IL " LAVORO „ NELL'ARTE

Letteratura sociale finnica

Se vi è un indice dell'alto grado di civiltà al quale è pervenuta, in tutti i campi, la *Finlandia*, esso è quello della eccellenza della sua *letteratura* e del suo contenuto di carattere squisitamente sociale.

Quando adoperiamo l'aggettivo *sociale* intendiamo dire (come del resto sembra ormai pacifico nella critica letteraria) di quella forma d'arte narrativa in cui la materia, il soggetto, il contorno assunti a trama ed ispirazione dell'opera sono le *classi umili*, le loro traversie, i luoghi d'abitazione e di lavoro in cui trascorrono la loro vita grama.

Si potrebbe quindi affermare che l'ingresso di un ceto o di una classe in letteratura è l'indice della sua assunzione a più alti destini nella società.

Fin quasi a tutto il secolo decimosettimo la prosa di romanzo ebbe per contenuto la cavalleria, col predominio costante della *nobiltà* di cappa e spada; col secolo XVIII vediamo apparire, nei primi romanzi inglesi e francesi, la *borghesia* che si prepara ad assurgere ai fastigi del potere economico e politico e del prestigio sociale consacrati ed esaltati — criticati anche — nei romanzi di ogni paese lungo tutto il secolo XIX.

La gente che lavora e che pena sulla gleba, nei fondaci, sul mare, nelle botteghe artigiane non è, nel passato, oggetto nè di osservazione nè di simpatia da parte degli scrittori; e se talvolta qualche personaggio di umile estrazione si vede comparire sul teatro o nel romanzo, è come servo riempitivo o per riso e dileggio degli imparruccati signori.

Nel principio del secolo scorso, col trionfo della borghesia attraverso lo sfruttamento inumano dei lavoratori di ogni età, l'attenzione degli artisti, o per curiosità, o per interesse letterario, o per compassione, o per moda, cominciava a rivolgersi verso le *classi umili*.

Honcré de Balzac, pur senza volerlo di proposito, desta e fissa la simpatia dei lettori sui piccoli borghesi, sugli operai, sui contadini, che faticano, che passano nelle sue pagine in teorie eroiche, facendo risuonare il suolo coi loro scarponi, estenuati di fatica, avviliti dalla miseria, carne sofferente dai muscoli dolorosi e forti.

Victor Hugo, coi « *Miserabili* » affresca un'epopea umanitaria e democratica dei diseredati e di tutti coloro che soffrono per la giustizia.

George Sand, passando attraverso il socialismo, ha mostrato di capire nei suoi romanzi non obliati che il mondo è più vasto di quel che coglie la nostra esperienza personale, che i nostri mali non sono tutti i mali, e altri ve ne sono, e più crudeli di quelli di sposarsi senza amore e di provare disgusto in fondo alla voluttà.

In Inghilterra, Carlo Dickens, ispirandosi alla sua tribolata fanciullezza, con scene indimenticabili, riesce ad alimentare efficacemente il movimento che portò all'abolizione delle leggi inique contro i debitori e del reclusorio in cui venivano rinchiusi; e Beniamino Disraeli, nella caratteristica forma del romanzo politico, affronta l'arduo problema dei rapporti fra le classi sociali rappresentando con plastica evidenza la divisione del Paese in « due nazioni », i ricchi e i poveri, tra i quali, dice, non ci fu mai alcun nesso, ed affermando che « *i diritti del lavoro sono sacri quanto quelli della proprietà* ».

Ma l'ingresso, si può dire, ufficiale della *gente del*

lavoro nelle opere d'arte si ha nel 1864 coll'apparizione in Francia del romanzo della vita di una serva « *Germinie Lacerteaux* » dei fratelli de Goncourt, i quali nella prefazione lo presentavano così:

« Noi ci siamo chiesti se c'erano ancora, per lo scrittore e per il lettore, in questi anni di eguaglianza in cui siamo, delle classi indegne, delle sventure troppo basse, dei drammi troppo mal riusciti, catastrofi di un tenore troppo poco nobile. Ci è venuta la curiosità di sapere se questa forma convenzionale di una letteratura dimenticata e di una società scomparsa, la *Tragedia*, fosse definitivamente morta; se, in un paese senza casta e senza aristocrazia legale, le miserie dei piccoli e dei poveri parlerebbero all'interesse, all'emozione, alla pietà, forte quanto le miserie dei grandi e dei ricchi; se, insomma, le lagrime che si piangono in basso potrebbero far piangere come quelle che si piangono in alto »

Da allora, la letteratura « sociale » contò capolavori in tutti i paesi, da alcuni dei Rougon-Macquart dello Zola (definiti « una specie di ingrandimento poetico di una realtà collettiva »), ai romanzi russi di Gogol, Turghinieff, Dostojewski, Tolstoi e Gorki, ai recentissimi « *Amanti e figli* » di D. H. Lawrence, « *I contadini* » del polacco Reymont, « *Sul Danubio tranquillo* » del russo Sciolokov, ai romanzi sui contadini cinesi di Pearl Buck.

In Italia, la letteratura dell'800, pur rivolgendo l'interesse più vivo al romanzo di carattere sociale (precursori: Tommaseo, Ranieri, Carcano, Cantoni), rimase però estranea alle sofferenze delle plebi; e il Verga stesso (che colla sua personalità fatta di volontà e di malinconia, dall'osservazione della vita dura e rassegnata dei contadini siciliani — i vinti, i derelitti — dominata dalla preoccupazione della miseria, dall'ossessione del pane quotidiano) crea sì una letteratura sociale durevolmente mirabile, ma che nulla ha a che fare colla celebrazione del lavoro e coll'esaltazione degli umili. Ci vorrà Edmondo De Amicis (salutato al suo primo apparire alla ribalta dell'arte, nel 1880, dallo Gnoli quale uno « che conosceva come pochissimi le vie più secrete del cuore »), per contribuire coi suoi scritti a procurare simpatie alla causa degli umili e a far germinare il buon seme della solidarietà umana in milioni di piccole anime.

Ci vorrebbe un volume di duecento pagine per illustrare quello cui qui si accenna in venti righe; ma, per tornare al primo assunto, è proprio caratteristico dei paesi scandinavi che ivi, specialmente in Svezia, fiorisca un'*arte proletaria*: perchè ivi il clima di libertà, di benessere, di larghissima educazione e di mezzi di istruzione per la classe lavoratrice, costituiscono un terreno di coltura fertile e fecondo, ed ivi, di riflesso, la letteratura, può, facendosi eco di sentimenti profondi degli strati più umili che provocano le sue vibrazioni e rappresentazioni, suscitare correnti di idee traducibili poi in azione politica.

Orbene, anche la *letteratura finnica* conta, oggi, due capolavori di *letteratura sociale*. Eppure questa letteratura:

« è tra le più giovani d'Europa, contando appena un secolo di vita. E presenta il fenomeno, quasi unico nella storia letteraria, di una ricca e originale produzione « popolare » o anonima di canti epici, lirici, magici, di leggende e ballate e novelle, che dai primordi attraverso il medioevo giunge sino alla metà del secolo scorso, (quando ciò che ne restava viene raccolto e fissato nella scrittura), mentre la letteratura « artistica » fiorisce solo in età recentissima e in pochi decenni, per ricchezza, varietà, originalità e freschezza, raggiunge un posto notevole tra le consorelle europee » (1).

Nella seconda metà del secolo scorso drammi e novelle realistiche con intenti socialisti compose Minna Canth; tolstoiano è il novelliere e drammaturgo Arvid Jarnfelt; e caratteristico è un gruppo di « scrittori contadini » tra i quali il sacrestano e agricoltore Pietori Päivarinta.

Ultimi, ed eccellentissimi, in questo decennio sono apparsi (tra le centinaia di volumi che vengono editi ogni anno in Finlandia e che trovano, in tutte le classi sociali, lettori assidui e volonterosi) due romanzi: « *Katrina* » (1) di Sally Salminen e « *Silja* » (2) di F. E. Sillanpaa (premio Nobel 1939), entrambi tradotti in italiano ed editi dal Mondadori.

Gli autori, altra caratteristica della letteratura sociale odierna, sono figli di proletari. Così la gente del lavoro non è più, come al tempo dei de Goncourt, materiale passivo di osservazione *in vitro*, ma esprime già dal suo seno uomini e donne capaci di far rivivere le vicende della propria esistenza, come di quella dei loro simili, con una semplicità, una immediatezza e uno spirito idealistico che ti prende e ti incanta. Sally Salinen era figlia, con altri undici fratelli, di un povero pescatore finlandese di una delle isole Aland, e, dopo avere a scuola meravigliato finanche i maestri, se ne va a far prima la commessa, poi la servetta in Svezia, in America, a New York, e nelle ore di riposo scrive, ricopia, riempie di minuta scrittura innumerevoli fogli. E quando legge che l'Accademia di letteratura di Helsinki ha bandito un concorso letterario per un romanzo con 50.000 marchi di premio, spedisce il suo scartafaccio, intitolato « *Katrina* », e vince il premio.

« *Katrina* » è una bella contadina nata nel continente e che, per vanità, sposa un marinaio di Aland, e si vede trasportata in un'isola lugubre e miserabile, dove un miserabile proletariato agricolo era — tra il 1880 e il 1890 — sfruttato da alcuni proprietari borghesi, in generale dei « capitani » che avevano cessato di navigare. Miseria nera e punto istruzione: Katrina sa leggere un poco, non scrivere. Ma è abbastanza intelligente per votare agli oppressori il suo odio e il suo rancore. Le sventure private di questa donna non la cedono affatto alla miseria pubblica. Essa ha quattro figli, tra i quali una bimba morta piccolina. Il marito, ora marinaio, ora legnaiolo, soccombe alla fatica, muore quasi santamente. I tre figli vanno anch'essi per mare; ma uno scompare in un naufragio; l'altro, deluso da una fidanzata leggera, se ne va in Australia e non torna più; l'ultimo, più fortunato, ha fatto degli studi, è diventato a sua volta capitano, e sposa l'ex fidanzata del fratello. Katrina, che frattanto ha adottato la figlia bastarda avuta dal figlio Gustavo, il marinaio, da una povera serva, potrebbe seguire l'ascensione sociale del figlio capitano, ma rifiuta di farsi borghese, invecchia nel suo villaggio, coi suoi tristi ricordi, che poco a poco il passato viene trasfigurando....

« *Silja* » di Sillanpaa è la storia di una soave giovinetta, ultimo germoglio di un antico ceppo di agiati, onesti agricoltori, costretta dal destino avverso alla vita più dura, ma che, ad onta dei brutali contatti colla più volgare realtà, ha saputo serbare immacolata, sino alla precoce fine, la poesia di un dolce sogno d'amore. Racconto dal contenuto poeticamente idealistico, narrato con minuzie e verismo e col magistero di un'arte che penetra ogni intimo movente dei personaggi e rivela ciò che in essi è essenzialmente umano e quindi universale.

Dinanzi ai capolavori di questo esiguo popolo che vive, senza colonie e con pochi prodotti minerari, coltivando, specialmente a giardinaggio, il 6 % del territorio e lavorando i tronchi delle sue foreste, e che oggi difende il suo paese e la sua civiltà battendosi

(1) P. E. Pavolini, in « Enciclopedia italiana », voce « *Finlandia* ».

(1) In Libreria dell'A.N.S. a L. 13,50.
(2) In Libreria dell'A.N.S. a L. 10,80.

uno contro cento e vince, dopo aver provato un senso di ammirazione sconfinata, vien fatto di osservare e concludere che a fare la potenza di una nazione non è solo il numero, ma bensì, e sopratutto, la qualità dei suoi abitanti. I Finlandesi valgono, ognuno, come un'unità, mentre i Russi, accanto a poche unità, hanno ancora troppi zeri. E quelle unità, in Finlandia, si sono formate colla istruzione diffusa, la libera coltura, la efficace scuola pratica dell'organizzazione sociale autonoma).

Aesse

Importanza e compiti del movimento cooperativo

Mesi or sono, in un rapporto dei « fiduciari » dell'Ente Nazionale Cooperazione, sono state stabilite le direttive alle quali il *movimento cooperativo italiano* dovrebbe ispirarsi per il suo migliore sviluppo.

E' stato affermato che occorre

« una *azione in profondità ed in estensione* per il consapevole inserimento del lavoratore (produttore e consumatore) nel processo della produzione e della distribuzione »;

ed è stato richiesto che sia prossima

« l'auspicata *riforma della legislazione sulle cooperative*, affinchè queste possano più ampiamente svolgere la loro attività in ogni settore della vita economica nazionale ».

Propositi e voti ai quali pienamente ci associamo, ma che potranno tradursi in pratica attuazione soltanto nella misura in cui la eccellenza e la imperiosità della *organizzazione cooperativa* saranno comprese, o fatte comprendere, agli elementi che presiedono alla sorte delle *organizzazioni sindacali dei lavoratori*.

Se ancora esistesse libertà di propaganda e di iniziativa, contro la incomprensione, o l'inerzia, dei dirigenti sindacali si potrebbe fare appello alla comprensione morale ed alla azione associativa della stessa massa dei lavoratori. Ma poichè così non è, non resta che attendere che il convincimento della importanza dell'« *associazione cooperativa* » si faccia luce nelle menti e nei cuori dei dirigenti-funzionari delle Confederazioni-Federazioni-Unioni dei Sindacati lavoratori.

Accordi erano stati stabiliti, un tempo, tra l'Ente Cooperazione e le Confederazioni lavoratori dell'industria e dell'agricoltura; ma tali accordi, che erano piuttosto il risultato di una pressione morale del Partito, sono rimasti seminoperanti: appunto perchè non riposavano sul profondo convincimento di una delle parti contraenti.

Eppure la « cooperazione » ha scritto pagine degne di nota e di ammirazione, in tutti i campi, anche in Italia. E l'Ente Nazionale (che ha ereditato, colla maggior parte degli organismi inquadrati, la missione di rappresentarne e svilupparne l'idea), potrebbe ben altrimenti dilatare la sua espansione, sia nel campo del *consumo* che in quello del *lavoro* (industriale, agricolo) quando la sua opera fosse convintamente affiancata dalle organizzazioni sindacali.

La simpatia e l'appoggio dello Stato sono utili quando ad essi rispondono, dal basso, la passione e la volontà dlle masse conquistate all'idea-fatto dell'associazione cooperativa.

« La *cooperazione* — leggevamo tempo fa su « *Il lavoro cooperativo* » — è una vera e propria dottrina economica, intesa specialmente nel senso di un organico sistema che vuole regolare la vita economica entro la legge della morale e nel concetto della elevazione e della solidarietà sociale.

Questo concetto etico della cooperazione, nel clima morale dell'Italia fascista può vivere e dilatarsi nella sua pienezza come forza al servizio dell'intera comunità nazionale ».

Ma come e da chi l'importanza morale e la necessità concreta del movimento cooperativo è propagandata presso le masse dei lavoratori?

Dice la 15.a « *precisazione sociale* » della nostra A. N. S.

« La *cooperazione*, nelle sue manifestazioni complesse e molteplici di *imprese di lavoro, produzione, consumo, credito, acquisto, ripartizione, costruzione*, ecc. acquista una reale importanza morale e sociale, oltrechè economica, quando è basata sulla piena funzionalità di *associazione autogovernata dai soci*. Inserita nell'ordinamento sindacale corporativo dello Stato attraverso le distinte *Federazioni nazionali per categorie di imprese*, funzionalmente ed organicamente autonome, essa trova il suo impulso nelle distinte *Federazioni sindacali professionali* (di lavoratori, di indipendenti, di imprenditori) quanto alle *imprese cooperative di lavoro, produzione, acquisto, ripartizione, credito*, e nella generalità della *massa consumatrice* quanto alle *imprese cooperative di consumo e di costruzione*. Come fenomeno avente una sua particolare fisionomia nel complesso delle attività economiche libere, e la necessità quindi di una solidale rappresentanza ed assistenza, essa trova la sua espressione coordinata, per tutti i fini generali e superiori, nell'*Ente nazionale della Cooperazione* ».

Ecco una impostazione veramente completa ed organica del problema della « cooperazione », che bene meriterebbe di essere presa in seria considerazione da quanti hanno il privilegio di potersene interessare sul terreno della azione realizzatrice. Non si deve ignorare, specie nei difficili momenti attuali, quanta forza di coesione possono portare il principio e la pratica della cooperazione nella compagine nazionale dei popoli. Vedasi l'esempio luminoso della *Finlandia*, dove la *cooperazione* rappresenta l'85 per cento della economia agricola, oltre ad avere uno sviluppo notevolissimo nel campo del consumo ed in parte anche nel campo industriale.

« Prima di essere un fatto economico — leggiamo ancora in « *Il lavoro cooperativo* » — la *cooperazione finlandese* ha una enorme importanza morale, perchè è la espressione di un intimo e radicatissimo spirito di solidarietà non facilmente riscontrabile altrove. E non si fa della retorica o dell'esclusivismo se si afferma che alla eroica resistenza finlandese non è estranea l'*educazione cooperativa della popolazione rurale*, che è la maggioranza, e la *solida organizzazione economica dovuta alle cooperative*. Perchè dalla *cooperazione* partì il primo istinto alla resistenza, che è l'istinto di difendere le cose proprie nel senso concreto della parola. Senza contare che la organizzazione cooperativa offre delle possibilità economiche coordinate ed efficienti in misura tale da rappresentare uno dei cardini sui quali poggia e può contare il paese nella sua nobile battaglia ».

In un paese come la Finlandia, ad economia prevalentemente agricola ed a limitato sviluppo industriale, la forza del *movimento sociale e socialista* è sopratutto basato sull'*organizzazione cooperativa*. Socialista ed esponente del movimento cooperativo è il Tanner, già ministro delle finanze ed attualmente ministro degli esteri del valoroso popolo nordico.

L'idea ardita del *socialismo* e la pratica costruttiva della *cooperazione* hanno contribuito assai ad esaltare gli spiriti ed a cementare gli sforzi nella più risoluta difesa della indipendenza nazionale del Paese.

f. a.

« *Prontuario di pronuncia e di ortografia* » - Giulio Bertoni-Francesco A. Ugolini — Edizioni dell'Eiar - Torino 1939 — L. 10,50.

« *Il problema demografico in Francia* » - Silvio Pozzani - I.S.P.I. - Milano (Collana « Problemi del giorno ») 1939 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 10,80.

« *La massoneria e la rivoluzione intellettuale del secolo XVIII* » - Bernard Fay — Editore Einaudi - Torino 1939 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 18.

« *La Rassegna dell'U.S.I.L.A.* » (aggiornamento del « Codice del Lavoro ») n. 5, settembre-ottobre 1939 — Usila - Roma — L. 4.—.

« *Les moyens de faciliter aux travailleurs l'emploi de leurs congés payé* » — U. I. L. Ginevra (Collana « Studi e documenti »), 1939 fr. sv. 2,50.

« *La Transilvania* » (aspetti politici e diplomatici) - Lilio Cialdea — Edizioni dell'I.S.P.I. - Milano 1939 (collana « Problemi del giorno » — In Libreria dell'A.N.S. a L. 10.80.

DISCUSSIONI E INCHIESTE

"Bonifica e valorizzazione del territorio,,

Suolo - Sottosuolo - Foreste - Acque Comunicazioni

II.

Una visione integrale del problema della **Bonifica territoriale** in tutti i suoi aspetti e nelle sue più vaste realizzazioni, nonchè nei suoi avviati sviluppi concreti, si ha consultando la magnifica pubblicazione edita dal Ministero dell'Agricoltura e Foreste (Sottosegretariato della Bonifica integrale) « *La Bonifica integrale nel decennale della legge Mussolini* » (1928-1938).

La *sistemazione dei bacini montani* in uno colla *ricostruzione e sistemazione forestale-silvana* è la premessa necessaria per la *Bonifica idraulico-terriera* di tutto il territorio nazionale.

E pertanto la illustrazione logica del piano di bonifica generale deve partire dalla conoscenza dei perimetri di bacino montano, dei quali diamo qui la elencazione nella forma più sobria e succinta e nell'ambito delle *regioni*: con specifico riferimento alle diverse *provincie*.

I perimetri di sistemazione montana interessano

1) nel *Piemonte* (superficie dei bacini classificati kmq. 5.218,10 - superficie interessata alle opere di sistemazione idraulico-forestale Ha. 29.179,33).

Alessandria (nel *bacino idrografico* del Po); *Alessandria-Genova* (Scrivia); *Aosta* (Dora Baltea); *Cuneo* (Alto Po, Maira, Tanaro, Roya); *Novara* (Ticino, Lago Maggiore); *Torino* (Po); *Vercelli* (Sesia).

2) nella *Liguria* (superficie bacini class. kmq. 2247,71 - sup. op. sist. idr. for. Ha. 10.503).

Genova (Bisagno, Bago, S. Siro, Lerone); *Genova-Piacenza-Pavia* (Po); *Imperia* (Nervia, S. Francesco, Impero); *Imperia e Cuneo* (Argentina); *Savona* (Teiro, Arzocco); *Savona-Cuneo-Imperia* (Pora, Aquila, Centa, Merula, Maremola, Varatello, Sciusa); *Spezia e Apuania* (Magra).

3) nella *Lombardia* (sup. bac. class. kmq. 4.650,59 - super. op. sist. idr. for. Ha. 77.632).

Bergamo (Oglio); *Brescia* (Oglio, Oglio-Mella); *Brescia e Trento* (Lago di Garda, Po-Chiese, Lago li Idro); *Como* (Po, Lago di Como, Lago di Lugano, Cosia); *Pavia* (Po, Tidone); *Pavia e Piacenza* (Po); *Sondrio* (Adda, Po-Mera); *Varese* (Lago Maggiore).

4) nella *Venezia Tridentina* (superficie bac. class. kmq. 13.053,40 - sup. op. sist. idr. for. Ha. 77.632).

Bolzano (Adige, Danubio); *Trento* (Adige, Adige Abisio, Brenta); *Trento e Vicenza* (Bacchiglione, Adige Fersina, Adige Noce, Po Mincio).

5) nella *Venezia Giulia* (sup. bac. class. kmq. 4.384,86 - sup. op. sist. idr. for. Ha. 96.692).

Belluno (Brenta, Piave); *Padova e Vicenza* (Bacchiglione e Agno Guà); *Treviso* (Piave, Livenza, Brenta); *Udine* (Isonzo Torre, Soima, Tagliamento); *Udine e Belluno* (Meduna, Cellina); *Verona* (Adige, Lago di Garda); *Vicenza* (Brenta, Bacchiglione); *Vicenza e Verona* (Agno Guà, Adige); *Gorizia* (Isonzo, Isonzo Torre); *Pola* (Arsa, Cipri e Valdraga, Carpano, Castion e Patocco, Cornalunga, Dragogna, Foiba di Pisino, Quieto, Risano); *Pola e Fiume* (Timavo); *Pola e Trieste* (Noghera, Rosandra); *Fiume, Trieste e Gorizia* (Piuca, Chiave e Martesin).

6) nell'*Emilia* (sup. bac. class. kmq. 4.350,77 - sup. op. sist. idr. for. Ha. 176.130).

Bologna e Modena (Po, Panaro, Reno); *Bologna* (Reno); *Bologna e Pistoia* (Reno); *Bologna e Ravenna* (Reno); *Forlì* (Savio, Rigossa, Rabbi, Montone); *Forlì e Pesaro* (Savio, Rubicone, Ronco Bidente); *Modena* (Po, Panaro, Secchia); *Pistoia* (Po, Panaro); *Parma* (Po, Taro, Po Parma); *Parma e Reggio E.* (Po); *Piacenza* (Tidone, Po Arda, Po, Po Chero); *Ravenna* (Lamone e Serio); *Ravenna e Forlì* (Lamone e Serio); *Reggio E.* (Secchia, Enza); *Reggio E. e Modena* (Secchia).

7) nella *Toscana* (sup. bac. class. kmq. 7.060,19 - sup. op. sist. idr. for. Ha. 127.736).

Arezzo (Arno, Tevere); *Arezzo e Perugia* (Tevere); *Arezzo e Forlì* (Tevere); *Firenze* (Reno, Arno, Sieve); *Grosseto* (Ombrone); *Grosseto, Siena e Viterbo* (Fiora); *Livorno* (Madonnina, Torre S. Giovanni); *Livorno e Pisa* (Tane, Sorbizzi); *Lucca* (Serchio, Motrone); *Apuania* (Montignoso); *Apuania e Spezia* (Magra); *Pisa e Firenze* (Arno); *Pisa, Siena, Grosseto e Livorno* (Fiume Cecina); *Pistoia* (Arno, Ombrone Pistoiese, Reno); *Siena* Ombrone); *Siena, Terni, Viterbo e Grosseto* (Tevere Paglia); *Siena, Perugia e Terni* (Tevere).

8) nelle *Marche* (sup. bac. class. kmq. 4.178,45 - sup. op. sist. id. for. Ha. 26.108).

Ancona (Esino); *Ascoli Piceno e Macerata* (Tenna); *Ascoli Piceno, Teramo e Rieti* (Tronto); *Macerata* (Tevere); *Macerata e Perugia* (Potenza); *Pesaro, Arezzo e Forlì* (Foglia); *Pesaro e Forlì* (Conca); *Pesaro, Arezzo e Perugia* (Metauro); *idem e Repubblica S. Marino* (Marecchia).

9) nell'*Umbria* (sup. bac. class. kmq. 3.193,20 - sup. op. sist. idr. for. Ha. 8.736).

Perugia (Tevere, Trasimeno); *Terni* (Tevere, Tevere-Nera); *Terni e Perugia* (Tevere Nera).

10) nel *Lazio* (sup. bac. class. kmq. 5.205,66 - sup. op. sist. for. Ha. 24.249).

Frosinone (Garigliano); *Frosinone e Roma* (Garigliano - Monti Lepini e Ausoni); *Rieti* (Tevere Nera); *Roma, Perugia, Aquila* (Tevere Nera); *Viterbo e Roma* (Tevere Nera).

11) negli *Abruzzi e Molise* (superficie bac. class. kmq. 8.622,94 - sup. op. sist. idr. for. Ha. 12.730).

Aquila (Liri, Pescara); *Aquila e Pescara* (Pescara); *Campobasso* (Biferno); *Chieti* (Osento, Moro, Feltrino, Sinello, Sangro); *Chieti e Campobasso* (Trigno); *Pescara* (Pescara); *Pesaro, Teramo e Aquila* (Tavo); *Teramo e Aquila* (Vomano); *Teramo* (Tordino, Salinello, Calvano e Cerrano); *Teramo e Ascoli Piceno* (Vibrata); *Teramo e Pescara* (Piomba).

12) nella *Campania* (sup. bac. class. kmq. 905,54 - sup. op. sist. idr. for. Ha. 9.862).

Avellino (Sabato, Volturno, Volturno Calore, Calore, Volturno Isclero); *Avellino e Benevento* (Volturno); *Benevento* (Volturno, Regi Lagni); *Napoli e Avellino* (Costiera Amalfitana); *Salerno* (Vallone Molini, Irna, Canalone, Alento, Sele, Tanagro, Trestene, Vallone Isca, S. Mancano, Calore); *Salerno e Avellino* (Sele).

13) nelle *Puglie* (sup. bac. class. kmq. 2.455,50 - sup. op. sist. idr. for. Ha. 6.967).

Bari (Bradano, Montrone, Lamasinata, Picone, Valenzano); *Bari e Potenza* (Ofanto); *Foggia* (Candelaro, Carapelle); *Foggia, Benevento e Campobasso* (Fortore).

14) nella *Lucania* (sup. bac. class. kmq. 1.046,07 - sup. op. sist. idr. for. Ha. 5.457).

Potenza (Basento, Bradano, Agri, Noce, Ofanto, Sele Tanagro, Sinni Sarmento).

15) nelle *Calabrie* (sup. bac. class. kmq. 4.615,72 - sup. op. sist. idr. for. Ha. 69.675).

Catanzaro (Allaro, Bagni, Fiumarella, Cantagalli, Alli, Spilinga, Zinnavo, Neto Simeri, Ancinale, Soverato); *Catanzaro e Cosenza* (Corace); *Cosenza* (Colognati, Coriglianetto, Cino, Grammisati, Bagni di Guardia, S. Maria, Malfrancato, Aron, Crati, Crati Busento, Sciarapattolo, Savuto, S. Mauro Occhio di Lupo, Ferro, Torbolo, Trionfo, Crati), *Cosenza e Potenza* (Raganello); *Cosenza e Reggio Calabria* (Oliva, Lao, Castrocucco, Crati, Savuto); *Reggio Calabria* (Codoianni, Gerace, Sciarapotamo, Gallice, Valanidi, Romanò, Calopinace, Catona, Torbido di Gioiosa, Annunciata, Amendola, Bruzzano, Petrace, Mesima, Scacciotti, S. Elia, Stilaro, Torbida di Reggio, La Verde, Amusa, S. Agata); *Reggio C. e Catanzaro* (Precariti).

16) nella *Sicilia* (sup. bac. class. kmq. 9.274,02 - sup. op. sist. idr. for. Ha. 37.342,62).

Agrigento (Naro, Agrugas, Spinola); *Agrigento e Caltanis-*

setta (Platani); *Caltanissetta, Enna, Palermo e Agrigento* (Salso e Imera); *Caltanissetta, Enna e Catania* (Gela); *Enna e Catania* (Simeto); *Messina* (Mela, Idria, Longano, Mazzarrà, Savoca, Saia Castello, Garofalo, S. Carrà, Gallo, Forno, Vina, Torrenti del Comune, Tarantonio, Alcantara, Macri, Saponara, Zappulla, Caronia, Patri, Torrenti dell'Isola di Salina, Torrenti dell'Isola di Lipari); *Catania* (Alcantara); *Palermo* (Oreto, Passo di Tigano, Imera, S. Leonardo, Gifina, Barrantina); *Ragusa* (Ippari, Scicli); *Siracusa* (Asinaro, Priolo); *Siracusa e Catania* (Gallo, Risicone); *Trapani* (Petrazzi, Molinello, Fiume Freddo).

17) nella *Sardegna* (sup. bac. class. kmq. 498,49 - sup. op. sist. idr. for. Ha. 17.999).

Cagliari (Rii del Campidano, Fluminiannu, S. Gilla, Rii di Pula, Litorale Poetto, S. Margherita, Isola S. Pietro, Mussolinia); *Nuoro* (Cedrino, Tirso); *Sassari* (Coghinas, Silis, Caprera, Liscia).

Il totale della superficie interessata in questo *piano generale delle opere di sistemazione idraulico-forestale* è di Ha. 998.151,15; delle quali, al 31 luglio 1938, erano state eseguite per Ha. 199.504,47 ed erano in corso di esecuzione per Ha. 202.855.

Nella nostra elencazione figurano soltanto i *bacini idrografici principali*, ai quali corrisponde una serie più numerosa di *bacini specificamente classificati e sottobacini*.

Essa è peraltro sufficientemente estesa per permettere ai nostri corrispondenti collaboratori di raccogliere e condensare gli elementi utili di informazione e commento ai fini della nostra *discussione inchiesta*.

OSSERVATORIO

Dall'Occidente all'Oriente

Alla vigilia della Conferenza dell'Intesa Balcanica *a Belgrado* (2-3 *corr. febbraio*) *l'attenzione pubblica si volge con particolare interesse alla* situazione danubiano-balcanica. *Il* Convegno di Venezia *fra i ministri Ciano e Csaky aveva già acuita la sensibilità di quanti bene avvertono la delicatezza di questo settore dell'Europa nel quadro delle forze e delle influenze scatenatesi colla guerra. E' chiaro, d'altronde, che solo con un* accordo ben definito *possono i Paesi balcanici-danubiani e in primo luogo Ungheria-Romania-Bulgaria trovare una possibilità seria di coesione per la difesa della neutralità e dell'indipendenza: in ciò efficacemente incoraggiati ed appoggiati dall'opera vigile dell'Italia. Che se, invece, i dissensi persistessero, sulle sabbie mobili della diffidenza e della sconcordia tutte le conseguenze, anche le più gravi, sarebbero possibili e probabili.*

La Russia continua negli insuccessi militari in Finlandia; e attorno alla Finlandia *meglio si stringono, oltre le simpatie morali dell'universo mondo, gli aiuti concreti in soccorsi materiali ed in armamenti. Particolarmente delicata va diventando la situazione della* Svezia (*che, decidendosi, dovrebbe, anche per la Norvegia*), *la quale continua ufficialmente nella più stretta neutralità senza peraltro disinteressarsi del* conflitto russo-finnico.

I Paesi neutri (*siano gli Scandinavi a nord, o Belgio Olanda e Svizzera ad ovest, o i piccoli Stati danubiani-balcanici a sud-est*) *sono presi nel fuoco di fila delle pressioni e delle intimidazioni delle due parti belligeranti. Un accenno piuttosto crudo di Churchill ha scatenato una vera tempesta di proteste e riserve.*

« *Ciascuna potenza neutrale* — ha detto il capo dell'Ammiragliato inglese — spera che, alimentando abbastanza il coccodrillo, il coccodrillo non la mangerà ultima. Ciascuna di esse spera che la tempesta passi prima che venga il suo turno per essere divorata. Ma la tempesta non passerà; essa imperverserà sempre più forte, sempre più vasta. Si spargerà a sud, si spargeva verso nord. Non v'è speranza di salvezza se non attraverso una azione unita; e se mai la Franria e l'Inghilterra, sotto il peso della lotta, dovranno firmare una pace vergognosa, nulla rimarrebbe dei *minori Stati d'Europa*, con la loro marina mercantile e con i loro possedimenti ridotti, e finirebbero *spartiti* fra le opposte, benchè simili, barbarie del nazismo e del bolscevismo ».

Il quadro è piuttosto terrificante, ma non è forse molto lontano dalla realtà possibile. Non è escluso, cioè che l'Europa si possa trasformare in un dominio di pochi Stati-signori, di fronte ai quali ai piccoli Stati non resterebbe che l'onore di prestare servizio: o come vassalli o come armigeri. E tale conclusione può essere esclusa solo in quanto riescano a trionfare le forze materiali e morali che, pur venendo da parti diverse per natura e ideologia, fanno corpo attorno ai punti indicati dal Capo della Cristianità cattolica nel discorso di Natale.

« 1. assicurare il *diritto alla vita e all'indipendenza* di tutte le Nazioni grandi e piccole, potenti o deboli, sulla base dell'*uguaglianza dei diritti*;

2. liberare le Nazioni dalla pesante *schiavitù degli armamenti* e dal pericolo che la forza materiale, invece di tutelare il diritto, ne divenga tirannica violentatrice;

3. tenere presenti, nel *riordinamento della convivenza internazionale* e nel creare e ricostruire *istituzioni internazionali*, le esperienze date dalla inefficacia e dal difettoso funzionamento di simili anteriori iniziative;

4. costituire *giuridiche istituzioni internazionali* che servano a garantire la *leale esecuzione delle convenzioni*, nonchè a *rivederle* e *correggerle* in caso di riconosciuto bisogno;

5. provvedere alla *soddisfazione dei veri bisogni e delle giuste richieste delle Nazioni e dei Popoli*, come pure delle *minoranze etniche*; e andare incontro a tutte le necessità anche mediante una equa saggia e concorde *revisione dei Trattati* ».

E' questo un programma che certamente trova rispondenza nel cuore delle moltitudini; ma frattanto le forze in gioco (fermo restando il fronte fra le linee Maginot e Sigfrido), puntano sul ferro della Svezia, il grano dell'Ungheria, il grano e il petrolio della Romania, il carbone e la nafta di Batum e di Baku o di Mossul.

E fuori d'Europa: irritazione fra Giappone e Inghilterra *per il fermo di un piroscafo giapponese e l'arresto di passeggeri tedeschi; attriti fra* Nord-America e Inghilterra *per il servizio postale controllato; tensione marcata fra* Giappone e Nordamerica *per il non rinnovato* (*e già scaduto*) *accordo commerciale che permette al Giappone di rifornirsi, negli Stati Uniti, di oltre il* 50 % *delle materie occorrenti per la guerra in Cina; prossimo stabilimento a Nanchino del* Governo filogiapponese di Uang Cing Uei *a base di collaborazione* (*Giappone-Manciukuo-Cina*) *sul terreno economico politico ed anche ideologico* (anticomintern): *pel quale ultimo scopo la* Mongolia interna *verrebbe trasformata in « zona speciale anticomunista ». Il che è quanto dire che, oltre il Manciukuo, anche la Mongolia interna entra nell'orbita politico-territoriale effettiva del Giappone. I frequenti mutamenti di* Governo a Tokio *tradiscono le difficoltà che il prolungarsi dell'« incidente » in Cina produce nella vita interna giapponese. Tanto più che Roosevelt progetta un riarmo intensivo e manda parte della flotta americana a passeggiare fra le Filippine e le Indie neerlandesi.*

Da Occidente ad Oriente *la situazione segna tempesta, o in atto o in potenza; e le luci del rasserenamento appaiono ancora molto lontane. Che ci si debba arrivare proprio e soltanto per l'esaurimento di ogni risorsa materiale e fisica?*

« *La questione ebraica e il sionismo* » - Carlo Cecchelli — Istituto nazionale di cultura fascista — Roma 1939 — L. 9.

« *Sviluppo e coordinamento sindacale per le malattie* » - Liberato Pezzoli — Estratto da « La mutualità rurale fascista - Roma, ottobre 1939.

« *Il movimento del riarmo morale* » - Carlo Castiglione — Estratto da « Segni del Tempo » - Tipografia Commeriale - Fidenza, 1940.

« *Il valore della prognosi sulle malattie di cuore nei riguardi della invalidità pensionabile* » - Giovanni Cazzaroli — Quaderni de « L'asssitenza sociale, n. 4 - Roma, 1939.

DOTTRINE E LIBRI

Storia del comunismo

Si racconta che Proudhon, in occasione di uno dei suoi numerosi processi, al presidente del tribunale che gli domandava in che cosa consistesse, il socialismo, avrebbe risposto: « Qualsiasi aspirazione al miglioramento della società umana »; *al che il presidente stesso di rimando avrebbe aggiunto:* « Ma allora siamo tutti socialisti ». *Questa aspirazione verso un sistema sociale più equo e perfetto è vecchia quanto il mondo ed ha lasciato profonde tracce nel corso dei fatti e delle idee, lungo il cammino della storia.*

Già nel mondo ellenico Platone *escogita un'organizzazione statale in cui l'individuo è tenuto a sacrificarsi per l'interesse dello Stato. A costituire la sua famosa* « Repubblica » *egli chiama tre classi distinte: i filosofi, i guerrieri e quella dei mercanti, agricoltori, artigiani, schiavi, ad ognuna delle quali assegna obblighi e diritti ben definiti. Nello stato ideale platonico, che tende alla soppressione di ogni contrasto tra l'interesse del singolo e quello della collettività, vige la comunanza dei beni, l'educazione in comune dei sessi, l'appartenenza dei figli alla « polis ». Nel* profetismo ebraico, *nel* messaggio cristiano *e nella stessa* patristica, *non mancano i richiami ad una giustizia futura per i poveri, per i derelitti e per gli oppressi. Tutta la storia medioevale, dalla caduta dell'Impero Romano alle soglie del Rinascimento, è permeata dalle aspirazioni di riformatori ed eretici che, movendo all'attacco delle gerarchie ecclesiastiche, estendono questa lotta a tutte le gerarchie sociali, fino a trasformare il loro programma di palingenesi spirituale in rivoluzione di natura politica e sociale. Scorgiamo così nella* predicazione gioachimita *il desiderio possente di un rinnovamento completo di tutto il mondo morale, politico e sociale e nella stessa predicazione dei* proseliti francescani *la presenza di forti elementi di agitazione sociale.*

Ai primordi del secolo XVI Tommaso Moro, *sensibile alle ingiustizie ed alle immoralità del suo tempo, vede nell'istituto della proprietà privata la causa determinante della miseria e della desolazione del popolo e descrive, nella sua* « Utopia », *un'immaginaria società in cui gli uomini vivono in istato di perfetta uguaglianza e di felicità. Le idee di T. Moro esercitarono un grandissimo influsso sulla mentalità di Muentzer, Goetz di Berlichinghen, Giovanni di Leida, Stork e molti altri, che capeggiarono i successivi movimenti religiosi-sociali di Germania, nei quali l'aspirazione religiosa si collegava assai spesso al fondo sociale, cioè al desiderio delle masse contadine di spezzare ed infrangere il giogo feudale. Alla società ideale di T. Moro si riallaccia la* « Città del Sole » *del nostro* Tommaso Campanella, *anch'essa un'anticipazione romantica e utopistica di una specie di repubblica comunista, nella quale è sconosciuta la proprietà privata dei beni ed i rapporti sociali sono regolati nel senso che ogni cittadino offre alla società il proprio contributo a seconda delle sue facoltà e prende a seconda dei propri bisogni. Nel secolo XVII* Fénélon *descrive anch'egli uno* Stato ideale, *la cui politica dominante consisteva nell'aumentare, con la pace, il benessere e la felicità del mondo.*

La letteratura francese del secolo XVIII ha visto fiorire abbondantemente le ricerche intorno alla possibilità di organizzazioni politiche e sociali perfette. Gli scritti di Morelly *e di* Mably, *per non citare altri autori, dimostrano quanto era vivo e diffuso, in quell'epoca, il desiderio di assicurare all'individuo una larga somma di benessere e di felicità. Anche durante il corso della* Rivoluzione Francese, *prima che l'individualismo dei legislatori prendesse il sopravvento, le rivendicazioni egualitarie e solidariste avevano avuta un'eco assai larga nei clubs e nella letteratura rivoluzionaria. Il* « Manifesto degli Eguali », *ispirato da* Gracco Babeuf, *insiste sul concetto della comunione dei beni e delle terre, nonchè sul godimento in comune dei frutti del lavoro.*

Le conseguenze disastrose della rivoluzione industriale *determinano nella numerosa classe dei proletari, col desiderio di miglioramenti immediati, anc la speranza di una più giusta organizzazione sociale. E' questa l'epoca del* socialismo utopistico *e dei primi esperimenti pratici di organizzazione comunista e collettivista. Saint-Simon, Fourier, Owen aprono la via a tutta un'abbondante letteratura sociale, la quale di fronte alla condizione miserrima delle classi popolari ed agli effetti deleteri del macchinismo, annuncia la possibilità di un più perfetto ordinamento della soc umana. Il* socialismo idealista francese, *attraverso le opere di Leroux, Blanc, Cabet, Buonarroti, Blanqui, insiste sui concetti di una società basata sulla più perfetta eguaglianza, e sui metodi di lotta rivoluzionaria.*

Il 1848 segna, con la pubblicazione del « Manifesto dei Comunisti », *l'affermarsi del* socialismo scientifico. *Alle ricerche astratte dei socialisti utopistici si oppongono ora le formulazioni del socialismo realistico, che trovano un'enunciazione precisa e completa nelle opere di* Marx *e di* Engels, *le quali determinano una completa innovazione della scienza sociale, allargando gli orizzonti della ricerca storica e della indagine sociologica. Il* comunismo critico marxista *muove dall'esame delle condizioni reali della vita sociale e vuol dare al movimento proletario la consapevole impressione di essere l'attore ed il creatore di una nuova società, nella quale le antitesi di classe siano definitivamente scomparse. Si preoccupa perciò di provare la obbiettiva fatalità dell'avvento socialista, spiegando come il* proletariato *dalle stesse leggi del* capitalismo *è portato alla inevitabile soppressione del salariato ed alla instaurazione di un sistema sociale privo di classi. Parallela a questa elaborazione teorica si svolge un'azione eminentemente pratica: dopo alcuni tentativi viene fondata a Londra nel* 1864 l'Internazionale dei Lavoratori, *presto dilaniata dalle polemiche personali e dalle diatribe teoriche. Dalla fase agitatoria e propagandistica della* « Prima Internazionale » *si passa alla fase organizzativa della* « Seconda Internazionale », *che segna appunto il formarsi, nella coscienza delle masse, di una vera e propria* « ideologia professionale » *in contrasto col romanticismo rivoluzionario quarantottesco.*

Una notevole indagine storica sul « comunismo » *è stata recentemente compiuta da* Giacomo Perticone (1), *docente di filosofia del diritto, già noto ai nostri lettori per il suo volume:* « Gruppi e partiti politici nella vita pubblica italiana », *che abbiamo avuto occasione di segnalare a suo tempo su queste colonne. Per il nostro Autore il* « comunismo » *è una soluzione tipica della questione sociale, intesa come problema di rapporti economici e di potenza fra le categorie sociali, ed in un certo senso rappresenta lo stesso* regime politico *che ha per basi programmatiche e strutturali l'*ordinamento sociale comunista. *Ma il « comunismo », storicamente inteso, si presenta non soltanto come programma economico-sociale, bensì come azione rivoluzionaria concreta, indirizzata al conseguimento di determinati fini. Lo svolgimento delle anticipazioni dottrinali e gli esperimenti sociali del passato, a tipo comunista, acquistano perciò rilievo storico. Però la ve-*

(1) Cfr. G. PERTICONE: *Storia del Comunismo* — Editore F.lli Bocca. 1940 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 18.

ra storia del comunismo *ha inizio alle soglie del secolo scorso; e da questo punto l'illustrazione di Giacomo Perticone diventa veramente interessante; per la vasta e rigorosa analisi delle fonti, per l'esame acuto dei programmi d'azione e delle elaborazioni dottrinali, formulate dai principali artefici del movimento. Il volume è presentato modestamente dall'Autore come un primo abbozzo di* « Storia del Comunismo », *ma bisogna riconoscere che, se anche non rappresenta un lavoro completo e definitivo, pur tuttavia, per la ricchezza delle notizie e l'ampiezza della documentazione, rappresenta un importante apporto alla bibliografia del comunismo.*

Lucano

ORIZZONTI SOCIALI

Sviluppi sindacali nella Svezia

La *Svezia* è pur essa all'ordine del giorno dell'attenzione mondiale, perchè la più vicina (e quindi la più direttamente interessata) alle vicende dell'impari conflitto armato apertosi in *territorio scandinavo* a seguito della proditoria aggressione dell'U.R.S.S. contro la Finlandia. E la Svezia è pur essa nota per il magnifico e quasi tipico sviluppo dell'*organizzazione sociale cooperativa* che ha già richiamato l'osservazione e lo studio di quanti pensosamente ricercano i modi per dare al mondo economico in crisi un assestamento solido e rispondente alle necessità della giustizia sociale. Ma la Svezia possiede anche risorse notevoli di materie prime, ed ha pertanto uno sviluppo di attività industriale che limpidamente si riflette nella forza della *organizzazione sindacale dei lavoratori*: oltre 700 mila iscritti nei sindacati su una popolazione inferiore ai 7 milioni di abitanti. E siamo in un Paese del *sindacalismo libero* e delle *alte quote*: bene sopportabili perchè è anche il Paese dei più *alti salari* d'Europa.

E' dal *movimento sindacale*, oltrechè dal *movimento cooperativo*, congiunto ad una *stampa sociale* diffusissima e ad un *movimento culturale* sviluppato, che in questo Paese senza analfabeti scaturisce la forza politica socialista al Governo (maggioranza relativa già appoggiata alla parte democratica del partito agrario ed ora collegata, in un Governo di unione nazionale, con tutti i partiti politici parlamentari; ad esclusione del partito comunista).

Le caratteristiche del *movimento sindacale* svedese sono state lucidamente illustrate in un libro « *Patrons et ouvriers en Suède* » di Paolo Planus (editore Plon - Parigi). Il benessere diffuso e l'educazione civile e sociale comune a tutti i ceti fa sì che nei rapporti fra le *organizzazioni di interessi* si stabilisce la maggiore comprensione, e le trattative corrono in una atmosfera di disciplina e di ponderazione, senza scatti irosi nè precipitazioni impulsive. Sono quasi trent'anni che le *convenzioni collettive* reggono i rapporti fra *imprenditori e lavoratori;* e soltanto negli ultimi anni lo Stato ha ritenuto opportuno intervenire per prevenire il pericolo di contrasti e scioperi, che (data appunto la serietà e la disciplina delle masse) sarebbero stati assai gravi nelle conseguenze economiche nazionali, istituendo *organi di conciliazione e di arbitrato.*

Si potrebbe affermare che in Svezia, nonostante l'*organizzazione libera* e la aspirazione socialista dei lavoratori, esiste di fatto una *situazione « corporativa »*: intesa questa nel senso concreto di ragionata comprensione ed autodisciplina da parte degli interessi organizzati, anzichè nella formale costituzione di *organizzazioni pubbliche rappresentative.*

I salari sono regolati secondo le condizioni del mercato, ma migliorano quando, il costo della vita rimanendo basso, si elevano le condizioni generali dell'economia. E le stesse imprese sanno andare incontro ai loro dipendenti con svariate opere di assistenza previdenza istruzione cultura svago.

Nel *bilancio dello Stato* che si aggira attorno ai 10 miliardi di lire annue: il 28 % è assegnato alle opere sociali e di pubblica assistenza, il 15 % ai lavori pubblici, il 13 % alla difesa nazionale, l'8 % all'ammortamento del debito pubblico.

Adesso la situazione è cambiata e molta parte del bilancio dovrà essere devoluta alla difesa nazionale ed agli armamenti: sia che la Svezia decida di entrare in guerra a fianco della Finlandia, sia che essa riesca a rimanere neutrale pur senza disinteressarsi delle sorti della guerra in Finlandia.

Oltre un secolo di pace ed uno sviluppo crescente nel benessere economico e nell'elevazione civile e sociale, non hanno affatto infiacchita la fibra del popolo svedese. Occorrendo lo si vedrà. E si vedrà anche che lo sviluppo massimo, in regime di libertà e di educazione, del *movimento sindacale cooperativo politico culturale*, come ha rappresentato per il popolo lavoratore il più sicuro antidoto contro l'estremismo infantile del bolscevismo, sarà, nell'eventualità di una decisione suprema, il più sicuro coefficente di coesione e resistenza nazionale.

batma

Attività dell'A.N.S. - Sede di Milano

Manifestazioni del mese di Febbraio

CORSO « POPOLI E PAESI » - Giovedì 1° febbraio ore 20.30 « *Belgio* » - 8 « *Birmania* » - 15 « *Boemia-Moravia* » - 22 « *Bolivia* » - 29 « *Borneo* ».

(Nello scorso mese di *gennaio* sono state tenute le lezioni su « *Austria* »; « *Terre dell'Artico* »; « *Terre dell'Antartico* »; « *Africa equatoriale francese* »).

CORSO CONFERENZE-COMUNICAZIONI - Domenica 4 febbraio ore 10.30 « *Assemblea legislativa e corporazioni* » - 11 « *Il sindacato nell'azienda* » - 18 « *Regolazione collettiva dei rapporti di lavoro* » - 25 « *Il pensiero economico di Antonio Graziadei* ».

(Nello scorso mese di *gennaio* sono state tenute le relazioni-conversazioni su « *Gnocchi Viani e le Camere del Lavoro* » Felix; « *Condizioni contrattuali e previdenziali addetti imprese elettriche* » Donbi; « *Aspetti del salario familiare* » Giussa).

INFORMAZIONI SETTIMANALI: nelle sere di giovedì 1, 8, 15, 22, 29 alle ore 20.30.

SALA DI LETTURA E BIBLIOTECA CIRCOLANTE: il giovedì dalle ore 20.30 alle 22; la domenica (o festivi) dalle ore 10 alle 12; nonchè nelle ore normali d'ufficio ore 9-12 e 14-19.

(Nella *Biblioteca dell'A.N.S.* si trovano due raccolte: « *Attualità e studi* » e « *Letture sociali e amene* » che sono a disposizione degli iscritti (soci effettivi e aderenti culturali) per *lettura a domicilio come Biblioteca circolante.*

Sono invece a disposizione, in massima, solo per la *lettura-consultazione in sede* oltre « *Bibliografie* » di diverse correnti politiche e sociali, la raccolta « Storico-documentaria »; « Vita sociale italiana »; « Vita sociale estera e internazionale »; « Studi sociali corporativi-giuridici »; « Studi politici e filosofici »; « Studi economici finanziari tributari »; « Problemi nazionali concreti »; Problemi nazionali politici e morali »; « Problemi militari, coloniali, esteri, internazionali »; « Amministrazione centrale e locale »; « Scienza, lettere, arti, storia »; « Archivio movimenti sociali »; « Curiosità bibliografiche »; « Pubblicazioni e collezioni » varie.

Il complesso delle pubblicazioni che sono poste a disposizione degli associati è pertanto notevole per numero e anche notevole come varietà e valore bibliografico).

POSSONO PARTECIPARE alle riunioni normali ed ai servizi culturali solo i soci effettivi e gli aderenti culturali dell'associazione.

(Possono intervenire come « *uditori* » alle lezioni dei Corsi interni i non iscritti accompagnati da soci effettivi o da aderenti culturali, e volta a volta muniti di « *invito personale* » controfirmato dal segretario).

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Gli anziani e il lavoro

ASSIDUO LETTORE. - « C'è un problema, quello della *difficoltà di occupazione per gli uomini di 45-50 anni d'età*, che può apparire, oggi, non urgente: un numero notevole di giovani essendo alle armi e vasta essendo la richiesta di lavoratori per la produzione civile e la preparazione militare. Ma esso rimane potenzialmente grave; e tornerà ad esserlo in termini concreti e perentori non appena si saranno ristabilite, con la smobilitazione militare e col ritmo meno intenso della produzione, condizioni normali sul mercato di lavoro.

Gli uomini di 45-50 anni sono ancora sufficientemente validi e produttivi, specie se esperti nel mestiere; ma essi, anche se di aspetto robusto e fiorido, sono irrimediabilmente posposti ai giovani che dimostrano di possedere maggiore vigore fisico; mentre l'età della pensione è lontana, i bisogni della vita sussistono e con essi quasi sempre responsabilità e pesi familiari notevoli.

Ecco un *aspetto del problema demografico* che dovrebbe essere seriamente considerato, perchè è una ben triste prospettiva, per i padri, il vedersi insidiato il pane dai figli. C'è un *equilibrio da ristabilire* per ragioni evidenti di umanità e di interesse familiare morale e sociale; e ciò è possibile *mandando in pensione i veramente anziani di età o invalidi precoci ed elevando il periodo di preparazione scolastica e professionale per gli adolescenti*. Un contributo notevole alla risoluzione di questa penosa questione si potrà anche avere con un avviamento regolare degli *anziani validi* ad attività che non richiedono tanto il vigore fisico del lavoro a catena o della grande produzione in serie, quanto capacità esperimentata per produzioni o riparazioni più accurate ».

Sguardi sul " nostro tempo „

CORRISPONDENTE VENETO. - « Non mi pare che fra « pensiero » e « azione » debba esservi contrapposizione, bensì coordinazione o successione: il *pensiero* prepara le condizioni dell'azione, l'*azione* realizza le visioni del pensiero. Se il pensiero umano ha raggiunto e spazia ad altezze meravigliose, ciò si deve alla eletta schiera di scienziati e studiosi: ma il risultato del loro sforzo di indagine, di ricerca e di elaborazione si traduce in *progresso effettivo della comunità*, nella misura che le grandi masse possono essere chiamate a partecipare all'azione realizzatrice.

Il secolo XIX, nonostante l'attributo caratteristico di secolo del « pensiero », ha anche contribuito praticamente a grandi realizzazioni utili per la generalità. Non c'è un dilemma: *più pessiero o più azione*; bensì un necessario equilibrio fra l'uno e l'altro; sopratutto: pensiero libero (ricerca) ed azione spregiudicata (iniziativa realizzatrice): disancorati dalla staticità conservatrice, ugualmente protesi nello sforzo di adeguare ordinamenti pubblici e forme sociali al massimo fecondo sviluppo delle nuove conquiste nel campo dell'arte, della scienza, della tecnica, della produzione. La « crisi » del nostro tempo sta precisamente nella infinita possibilità di bene e di progresso che i popoli hanno a disposizione e nella loro incapacità a saperla realizzare. Ma è proprio impossibile spezzare il cerchio infernale di questa « impotenza » e puntare su di una umanità « umanamente » ordinata?».

FIGURE CHE SCOMPAIONO

PAGNOTTA NAZZARENO, deceduto a Torino lo scorso agosto a 50 anni. Già operaio metalmeccanico, aveva data notevole attività al movimento sociale del lavoro e sopratutto alla organizzazione sindacale di categoria.

MANGINI ANDREA, deceduto a Genova lo scorso gennaio a 58 anni. Militante sociale fin dalla giovinezza, fu direttore della Cooperativa scaricatori, succedendo a Pietro Chiesa come rappresentante dei lavoratori nel Consorzio autonomo del Porto. Era vice-presidente della Società Editrice de « *Il Lavoro* ».

IL SINDACATO GIURIDICO UNITARIO

Previdenza nazionale integrale

L'unificazione dei contributi sociali assicurativi in agricoltura e l'assunzione completa dell'onere contributivo per gli assegni familiari a carico delle aziende ci induce a ritornare, una volta di più, sulla *questione della previdenza integrale come problema nazionale*: interessante, cioè, e coinvolgente tutta quanta la massa della popolazione del Paese.

L'aumento dell'onere per gli assegni familiari (che è stato caricato alle aziende in luogo e sostituzione di un ben giustificato aumento delle mercedi), mentre contribuisce a rendere più difficile la situazione delle piccole aziende (artigiane, industriali, commerciali, ecc.) che non hanno grandi possibilità di rivalsa sui clienti e consumatori, incrementerà ad un tempo:

a) lo sviluppo del *lavoro nero* (e cioè l'affidamento di lavoro ed opere a lavoratori fuori orario o lavoratori volanti verso i quali non può farsi valere l'obbligo delle tariffe contrattuali e delle contribuzioni assicurative;

b) la quasi assoluta *non assunzione* di fanciulli e giovani in qualità di apprendisti e la *eliminazione* o *limitazione* al minimo della mano d'opera salariata ed impiegata.

E ciò in tutti i campi, con incremento di quelle attività di lavoro autonomo o di prestazioni impiegatizie libere delle quali ognuno può vedere il dilatarsi come una macchia d'olio sulla carta.

Il male non sta, naturalmente, nei più gravosi contributi paritetici per le assicurazioni, nè nell'aumentato onere degli assegni familiari a carico delle imprese; sta invece, in un fatto non difficile da vedere per chiunque sappia guardare con occhi aperti e con sensibilità umana alla realtà della situazione economico-sociale:

le *provvidenze sociali limitate soltanto al ceto dei lavoratori dipendenti* accelerano ed allargano, per naturale tentativo di evasione e di reazione, il campo delle attività e prestazioni che all'onere di quelle provvidenze possono apertamente sottrarsi.

Questa irrefutabile constatazione

(alla quale è pure da aggiungere, in rapido rilievo, il fatto anacronistico che le stesse provvidenze sociali si interrompono anche per il lavoratore dipendente col cessare della occupazone normale e spariscono quando egli esce definitivamente dal ceto del lavoro dipendente)

dovrebbe essere sufficiente per decidersi ad affrontare il problema della *previdenza nazionale integrale*: in modo che assistenza economica e sanitaria di malattia e infortunio assistenza economica familiare, assistenza economica di indigenza, invalidità, vecchiaia, possano comprendere tutta la massa della popolazione.

L'estensione della assistenza sanitaria malattia ai famigliari dei lavoratori industria porta già ad una massa di 8 milioni gli assistiti; altrettanti e più si avranno con l'*estensione dell'assistenza ai famigliari dei lavoratori dell'agricoltura*. Se vi si aggiungono le *categorie dei dipendenti pubblici* (anche non considerando, per ora, le *categorie del commercio e del credito-assicurazione* che beneficiano solo di un *concorso economico per l'assistenza medico-sanitaria in proprio*) si sale ad una massa di circa 20 *milioni di assistiti*. Il che permetterebbe, senza dubbio, di gettare le basi di un magnifico *servizio sanitario territorialmente bene distribuito e tecnicamente efficiente*. Ma con ciò si aggrava la situazione ingiusta ed anacronistica delle *famiglie di piccoli coltivatori agricoli indipendenti* (proprietari o affittuari), *di piccoli esercenti-commercianti, di artigiani e piccoli industriali*, di addetti al commercio od all'assicurazione od a prestazioni amministra-

tive e tecniche in veste di *cosidetti indipendenti e liberi*, che pur costituiscono una massa di almeno 10 milioni di cittadini. Perchè tali famiglie si appoggiano a *produttori* che, nella maggior parte, sono veri e propri *lavoratori*, non solo per la fatica dura, ma anche per la limitatezza e la precarietà del loro reddito di lavoro.

E' evidente che ogni *onere aziendale e beneficio sociale* tende a trasferirsi, in concreto, sul complesso della *massa consumatrice e contribuente*, attraverso i maggiorati prezzi delle prestazioni e dei prodotti.

Quando le *provvidenze sociali* erano limitate alle *categorie dei dipendenti pubblici*, toccava alla restante massa di cittadini produttori e consumatori di contribuire al pagamento del costo. Dacchè le *provvidenze sociali* si sono estese a tutte le masse del *lavoro dipendente, anche privato*, tocca solo alla *massa del lavoro non dipendente* di contribuire, per indiretto, al loro pagamento, e senza compensativi: con tutti gli inconvenienti, assai gravi, di ordine economico e morale e professionale cui abbiamo più su accennato.

Il rimedio sta dunque nella introduzione di una *previdenza nazionale integrale*, la quale si ispiri a questi *principi e criteri fondamentali*.

1) Lo *Stato*, espressione giuridica della nazione organizzata, considera tutti i *cittadini* come appartenenti alla *comunità nazionale*;

2) *La comunità nazionale* provvede alla loro *assistenza e sostentamento in ogni età condizione ed evenienza della loro esistenza* (allevamento; assistenza sanitaria; istruzione generale; educazione civile e sociale; preparazione ed abilitazione professionale; assistenza economica per disoccupazione ed indigenza; assistenza economica e sanitaria per inabilità temporanea e invalidità permanente; assistenza economica e ricovero di riposo per la vecchiaia, ricovero educazione rieducazione per necessità particolari di ordine fisico psichico morale);

3) *Le prestazioni economiche assistenziali temporanee* (malattia, infortunio, disoccupazione, indigenza, allevamento, affiancamento familiare) sono commisurate, oltre un *minimo comune inderogabile*, alla *misura media della contribuzione individuale* dell'assicurato contribuente, maggiorate in rapporto alle *esigenze del rispettivo nucleo familiare*;

4) *Le prestazioni economiche assistenziali permanenti* sono maggiorate, oltre un *minimo comune inderogabile* (e sempre in relazione alle *esigenze del rispettivo nucleo familiare*), in rapporto alla *media delle contribuzioni individuali* versate avanti l'invalidità o la vecchiaia;

5) *Le altre prestazioni assistenziali* (igienico-sanitarie, curative-ospedaliere, istruttive-educative-rieducative, ricevoro-riposo, ecc.) sono date su *basi ugualitarie*, solo differenziandosi in relazione alle *condizioni e natura dei soggetti*;

6) All'assolvimento del suo compito *la comunità nazionale* provvede coi mezzi forniti dal *fondo collettivo assistenza e previdenza integrale*, alimentato dai *contributi percentuali* su tutti i *redditi individuali* di lavoro impresa rendita e sugli *introiti collettivi* dei nuclei familiari;

7) *Per le contribuzioni sui redditi di lavoro* rispondono i gerenti delle aziende imprese in ragione della massa delle *mercedi corrispondenti al fabbisogno normale delle aziende* stesse (e quindi colla computazione, in *lavoro umano*, anche del *lavoro macchina*), con diritto alla *rivalsa*, nelle aziende che occupano dipendenti, sulla massa delle *mercedi effettivamente corrisposte*, in una *percentuale globale* comprendente anche la *contribuzione tributaria* dei singoli ai servizi generali della nazione organizzata;

8) *Per le contribuzioni sugli introiti collettivi* dei nuclei familiari, rispondono i *proprietari delle abitazioni* relativamente alle famiglie inquiline, con una percentuale di *maggiorazione sul canone di affitto;* od i capifamiglia, se proprietari della abitazione, con una quota corrispondente al *valore locatizio dei vani occupati*;

9) *La comunità nazionale* promuove ed incoraggia il *risparmio previdenziale volontario*, nella triplice forma, *a*) dell'*associazione mutualistica professionale o generica*, *b*) della *assicurazione sociale facoltativa*, *c*) della *assicurazione individuale;* e ciò al duplice scopo: d'incrementare l'*educazione morale* di tutta la popolazione, e di far adeguare le *prestazioni ugualitarie* della previdenza generale alle *migliori condizioni raggiunte* da ceti e popolazioni socialmente e civilmente più progrediti;

10) Nelle date e ricorrenze che segneranno l'avvento di questo completo *piano della sicurezza sociale e della solidarietà nazionale*, saranno ugualmente celebrati, nelle loro tappe progressive di affermazione e sviluppo, la *previdenza-dovere* del risparmio obbligatorio e la *previdenza-virtù* del risparmio volontario.

Lo spunto datoci da tre fatti recenti della vita sociale italiana (l'unificazione dei contributi sociali in agricoltura, il completo carico alle aziende dell'onere per gli assegni familiari migliorati ed estesi, la estensione dell'assistenza sanitaria medica ai familiari dei lavoratori dell'industria), ci ha portato assai lontano; ma non tanto lontano da metterci fuori della realtà possibile e (vorremmo anzi dire) imperiosa. A quella mèta bisognerà pure arrivare; e ci si arriverà tanto più presto e meglio con una *visione ed impostazione organica e radicale*, che non coll'accumulamento frammentario e disorganico di provvidenze non meno costose, nel loro complesso, per l'economia nazionale: ingiustamente inesistenti per vasti ceti produttivi, precarie e intermittenti per quelli stessi che ne beneficiano.

La *previdenza nazionale integrale* è una riforma pienamente rispondente all'attualità sociale ed alle possibilità concrete del nostro tempo.

maglio

MARGINALI

Le Confederazioni sindacali degli agricoltori e dei lavoratori agricoli hanno elaborato, in pieno accordo, un piano di riforma organica della legge 1917 sull'assicurazione infortuni sul lavoro nel campo agricolo, i cui *cardini fondamentali dovrebbero essere*:

— *perfezionamento della fisionomia sociale delle prestazioni assicurative* in rapporto agli sviluppi delle altre forme di assistenza e di previdenza;

— *fissazione della prevenzione dell'infortunio* come presupposto funzionale dell'istituto assicuratore;

— *dichiarazione dell'obbligatorietà dell'assistenza integrale dell'infortunato* al fine di restituirgli, nei limiti del possibile, la capacità lavorativa;

— *adeguamento della valutazione degli indennizzi* dovuti nei casi di infortunio al più elevato tono di vita delle classi lavoratrici agricole propugnato dal Fascismo;

— *estensione dell'assicurazione* con le conseguenti sue prestazioni a tutte le categorie di lavoratori agricoli senza alcuna esclusione;

— *esplicito riconoscimento del carattere unitario dell'ordinamento assicurativo* sia che l'infortunio sopravvenga nei consueti quotidiani lavori, sia che sopravvenga in occasione dell'uso di macchine agricole;

— *conservazione*, nell'ordinamento istituzionale derivante dalla riforma, *delle caratteristiche* che finora hanno nettamente distinta l'assicurazione agricola dall'assiurazione industriale.

In massima consentendo nei criteri rinnovatori felicemente concordati (ed augurando che essi vengano al più presto tradotti in legge definita ed applicata), segnaliamo la veramente notevole iniziativa intercorsa federale agricola *alle Federazioni sindacali degli altri settori economici che inquadrano categorie o gruppi di lavoratori tuttora non protetti dai pure già larghi criteri della assicurazione infortuni lavoro-malattie professionali previsti dal R. decreto 17 agosto 1935.*

A mezzo di accordi contrattuali interfederali *si può arrivare, senza sforzo, alla* assicurazione generale di tutti i lavoratori contro l'eventualità dell'infortunio o malattia del lavoro. *In tal modo tutti i lavoraori sarebbero coperti in ogni caso; e le imprese ed attività di lavoro poco o nulla esposte al rischio giustamente concorrerebbero al* migliore sviluppo dei servizi generali comuni di prevenzione, cura ricostitutiva e riaddestramento professionale.

"Voci" del lavoro

Liquidazioni, indennità.... e distanze

F. C. - ROMAGNA. — « Noi siamo perfettamente d'accordo quando si dice di voler «accorciare le distanze» e di «andare verso il popolo»: ma sarebbe desiderabile che questi due postulati fossero tradotti, in ogni manifestazione della vita, in concreta e positiva realtà. E concordiamo totalmente con G. P. di Milano quando scrive che l'*indennità di licenziamento* dovrebbe trasformarsi in *indennità di anzianità servizio* che dovrebbe per legge costituire un vero e proprio *fondo patrimoniale* da potersi sempre svincolare ad ogni momento quando vi concorrano serie ragioni da parte dell'impiegato. Insomma questo fondo non dovrebbe essere lasciato alla mutevole applicazione ed interpretazione delle singole aziende.

Una legge dovrebbe sancire il dovere di tutte le aziende di *accantonare annualmente* per ogni operai *una somma*, adeguando questo versamento al salario percepito.

Non crediamo vi siano difficoltà insormontabili per la accettazione di un tale postulato che rispecchia una giusta rivendicazione dei lavoratori. Proprio in questi giorni in uno stabilimento industriale della regione è stata liquidata l'*indennità di licenziamento* ad alcuni impiegati e a diversi operai. Agli *impiegati* è stata liquidata una somma media di parecchie diecine di migliaia di lire oltre una *pensione mensile tripla* di quella operaia, senza contare che l'ampiezza della *mensilità* goduta è quasi sempre di 2/5 maggiore del *salario operaio*. Non è chi non veda l'enorme differenza di trattamento fra dipendenti d'una stessa azienda. Gli operai si chiedono perchè si deve mantenere ancora questa enorme distanza di trattamento.

La mentalità piccolo borghese di considerare l'operaio come un essere inferiore, deve sparire per sempre dalla vita moderna. Non si vuol certo negare all'*impiegato* un maggiore salario od onorario per il titolo di studio che possiede per le mansioni che svolge; ma gli *operai* vorrebbero fosse meno stridente e cruda la differenza di trattamento. Non è soltanto una *questione di salario*, ma di *dignità*. L'operaio desidera di essere elevato anche moralmente e socialmente ».

Per l'assicurazione sociale degli artigiani e di tutto il lavoro non dipendente

G. R. - ZONA TIRRENA. — « In tema di *assicurazioni sociali e mutualità libera* vedo accennato anche alla necessità dell'*assicurazione obbligatoria degli artigiani*. Convengo pienamente, perchè sono pure essi, come altri produttori non dipendenti, dei veri lavoratori in condizioni economiche non diverse, e talvolta peggiori di quelle degli operai. Se in Germania già si è provveduto in tal senso, perchè non si attua la riforma anche in Italia? la *riforma generale della previdenza sociale*, entrata in vigore lo scorso maggio, non deve essere una pagina chiusa: come dovrà migliorare in un secondo tempo i dati di calcolo per le pensioni, così potrà essere estesa alle *categorie del lavoro indipendente ed autonomo*. La cosa più spedita sarebbe il trasporto della assicurazione dal piano sociale (e cioè limitato alle categorie dei lavoratori dipendenti) al piano nazionale (e cioè esteso a tutti i cittadini del Paese senza distinzione di ceto o di classe: tutti i cittadini chiamando a contribuire per l'*assistenza integrale e solidale*. E' da augurare che ci si arrivi presto; e che nel contempo si provveda, con disposizioni straordinarie il cui costo potrebbe essere diluito nel corso di parecchi anni, a dare un minimo di pensione ai vecchi rimasti senza assistenza e senza assicurazione, nonchè a migliorare di qualche linea le troppo misere pensioni liquidate anni addietro ai primi pensionati della assicurazione obbligatoria ».

« *La legislazione sociale di guerra* » - Bruno Biagi — Appendice al n. 5, 1939 di « Le Assicurazioni Sociali » - Roma, 1939.

« *Enrico Ferri e la scienza penale italiana* » - Pagine di G. Altavilla; G. A. Belloni; B. Cassinelli; G. E. Coll; A. Crisafulli; G. Pascoli; A. Russo; I. Saporito; V. Scialoia - Presentazione di Maria d'Amelio - Quaderni di « Criminalia » — Editori Bocca, Milano 1940 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 9.

Gli assegni familiari

nei settori dell'agricoltura e del credito-assicurazione

Alla *tabella*, già pubblicata, degli *assegni familiari nel settore della industria*, facciamo ora seguire quelle concordate fra le rispettive Confederazioni

1) *nel settore dell'agricoltura*:

	alla settimana
— per la moglie	
salariati fissi, specializzati, obbligati, giornalieri, compartecipanti	6,60
impiegati	10,20
per ciascun genitore a carico	
salariati, ecc.	3,60
impiegati	6,60

— per i figli	1 figlio	2 o 3 figli	4 e più figli
salariati, ecc.	2,70	4,20	5,40
impiegati	5,60	8,70	10.50

2) *nel settore del credito-assicurazione*:

	Compensazione mensile moglie	genitori	figli
— impiegati e funzionari			
a) banche di interesse nazionale	100.—	(1) 65.—	(1) 85.—
			(2-3) 100.—
			(4 ecc.) 120.—
b) banche locali e minori e agenzie-imprese assicurazione	70.	45.	50. - 55.— 70.
c) esattorie imposte dirette più importanti	65.—	40.—	45.— 55.— 70.-
d) esattorie meno importanti e imprese appalto imposte consumo	45.—	30.—	30. - 45.— 45.—
— operai, guardie notturne, personale fatica in genere	45.—	30.	30. - 35 45.—

La corresponsione dei nuovi assegni decorrerà, pel settore agricoltura, *a*) dal 1° gennaio per i figli, *b*) dal 1° luglio (ma con effetto retroattivo) per la moglie ed i genitori; pel settore credito-assicurazione dal 1° gennaio.

I contributi per il fondo assegni familiari tanto nell'uno che nell'altro settore passano *a completo carico delle aziende*: nella misura dell'8 % pel settore credito-assicurazione e per gli impiegati del settore agricolo; e di L. 1,50 sulla paga giornaliera per i salariati fissi, obbligati, giornalieri e compartecipanti dell'agricoltura.

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

Milano: Amici dell'A.N.S. 14 gennaio 1940, L. 22. — *Milano*: Amici per le attività dell'A. N. S., L. 12. — *Milano*: G. A., L. 2; Q. G., L. 3; L. A., L. 10; C. G., L. 10; G. C., L. 10 — *Genova*: T. V., L. 4 — *Forlì*: N. N., L. 100 — *Torino*: O. B., L. 3; R. A., L. 5 — *Livorno*: A. R., L. 15 — *Sicilia*: A. C., L. 3.

ISCRIZIONI ALL'A. N. S.

Quota sociale comune (con diritto alla Rivista ed alla Consulenza).	per « socio effettivo » e per «aderente culturale»	**L. 20**
Quota sociale sostenitrice		» 50

INFORMAZIONI SOCIALI

Leggi e decreti

Sono stati pubblicati i testi di leggi riguardanti:

il censimento del *rame*, la disciplina degli *autoservizi* in concessione all'esercizio privato, l'istituzione degli *uffici di statistica* nei Comuni di 10 mila abitanti, il regolamento per la previdenza del *personale imposte di consumo*, l'*imposta* complementare sulle indennità, l'*albo* degli appaltatori d'imposte consumo, le nuove *tabelle* industrie lavorazioni aventi occupazione stagionale o normali periodi di sospensione, l'*elenco* lavorazioni che si compiono normalmente in periodi inferiori ai 6 mesi, la *riforma* dell'ente previdenza avvocati e procuratori, l'*istituzione* del Commissariato generale della pesca, il nuovo *ordinamento* degli archivi del Regno, la *colonizzazione* del latifondo siciliano; l'istituzione di una *imposta generale sull'entrata*.

Accordi economici e norme corporative

Sono stati pubblicati: *a*) gli *accordi economici* riguardanti: la disciplina dei rapporti fra imprese di agenti di assicurazione, il regolamento dei rapporti fra autori e produttori cinematografi; *b*) e le *norme corporative* riguardanti: l'esercizio della attività di produzione dei film, l'esercizio delle imprese spettacoli viaggianti.

Contratti collettivi di lavoro

Sono stati pubblicati i *contratti collettivi di lavoro* riguardanti:

il *contratto nazionale di lavoro* per gli addetti: *a*) all'industria della maglieria; *b*) all'industria idrotermale; *c*) all'industria dei vini liquori ed affini; *d*) alle società che gestiscono linee civili; *e*) ai magazzini generali doks e silos; *f*) all'industria della juta; *g*) agli stabilimenti industrie zucchero e distellerie; il *trattamento mutualistico di malattia* degli operai dell'industria; la *gratifica natalizia*: *a*) ai lavoratori dell'industria in genere;; *b*) agli assistenti e aiuti industria laniera; *c*) agli operai dell'industria edilizia; il *fondo di previdenza* impiegati imprese di spedizioni; la *disciplina dei rapporti* fra agenzie, subagenzie e produttori di assicurazioni; *liquidazione e quiescenza* impiegati aziende private gas; il rilascio della *busta e prospetto paga* ai lavoratori industria.

Quesiti e chiarimenti

LAVORATORE COMMEROIO - PIEMONTE. — « *Gli* assegni familiari *migliorati pei figli ed estesi alla moglie ed ai genitori nel* settore del commercio *dovevano entrare in vigore col 1. gennaio u. s. Ne è stata prorogata l'applicazione, per ragioni d'ordine tecnico probabilmente; ma la loro decorrenza avrà certamente valore retroattivo a quella data. Daremo la tabella particolareggiata nel prossimo fascicolo* ».

ABBONATO - ZONA VERBANESE. — « *Non è possibile far accreditare in conto assicurazione obbligatoria i contributi per l'assicurazione invalidità-vecchiaia versati in conto assicurazione facoltativa; è invece possibile il contrario, quantunque non conveniente. Il calcolo della pensione per il ramo facoltativo è sempre quello fissato colla legge del 1919. modificata nel 1923* ».

Piccola posta

LA DIRIGENZA DELL'A.N.S. E LA DIREZIONE-REDAZIONE DELLA RIVISTA, *sentitamente contraccambiano auguri e saluti che amici, vicini e lontani, hanno loro diretto, collettivamente o personalmente, all'avvento dell'anno nuovo.*

ABBONATO - TOSCANA. — « *Il libro di A. O. Olivetti* « Storia critica dell'utopia comunista » *è stato da noi segnalato per la Biblioteca dell'A.N.S. e non per la Libreria: perchè non più trovabile nel commercio corrente. Potete commissionare altri libri per la somma equivalente* ».

ASSOCIATO - SICILIA. — « *Il libro di Gobetti* « La rivoluzione liberale » *non è più in commercio. Potremo spedire soltanto se ci capiterà di trovarne copia in libreria di svendita* ».

CORRISPONDENTE C. T. 85. — « *Nella collana* « Stati e Colonie » *edita dall'I.S.P.I. di Milano sono stati pubblicati, finora, i seguenti fascicoli: Germania, Albania, Gran Bretagna, Polonia, Francia, Ungheria, Austria, Egitto, Libia, Grecia, Danimarca, Messico, Olanda, Svezia, Canadà, Isole Italiane dell'Egeo, Australia, Jugoslavia, Spagna, Argentina, Irlanda, Svizzera, Tunisia. Ogni fascicolo in Libreria dell'A.N.S. a* L. 3 *franco di spedizione* ».

LA PREVIDENZA ASSICURATIVA FRA GLI AGRICOLTORI

Una circolare del Ministro dell'Agricoltura

In una recente circolare il Ministro dell'Agricoltura Tassinari ha nuovamente richiamata l'attenzione degli Ispettori Provinciali dell'Agricoltura e delle organizzazioni sindacali ed economiche agricole sul problema della previdenza assicurativa degli agricoltori.

« GLI AGRICOLTORI POSSONO VANTARSI DI AVERE SEMPRE PRATICATO IL RISPARMIO »

il Ministro Tassinari scrive:

« *con la* previdenza assicurativa *si affermerà più fortemente il legame fra la terra e la famiglia rurale, in quanto essa garantisce l'avvenire e soprattutto assicura la conservazione dell'unità del podere* ».

In queste parole è compreso chiaro un concetto: in ogni attività agricola è contenuto un atto di risparmio e di previdenza: si accantona, ad esempio, il seme per immetterlo nel terreno domani e per raccogliere in avvenire il prodotto.

La previdenza assicurativa lo completa in quanto permette di risolvere problemi più importanti a distanza di tempo — ad esempio la formazione del capitale di esercizio — e soprattutto di garantire, in caso di premorte del capo di famiglia, la possibilità di mantenere unito il fondo, rappresentando il capitale, che si realizza immediatamente, il mezzo per provvedere alle necessità che spesso portano alla divisione della terra.

IL LEGAME FRA PREVIDENZA ASSICURATIVA E ATTIVITA' AGRICOLA

spiega l'intervento del Ministero dell'Agricoltura e Foreste e delle istituzioni sindacali ed economiche dell'agricoltura ad assistere l'opera dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni nella diffusione della previdenza assicurativa fra i rurali.

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

— *aggiunge il Ministro Tassinari — ha apprestato con lodevole solerzia e comprensione la « Polizza del Rurale » che ha avuto l'alta approvazione del Duce, con particolari provvidenze per le categorie modeste dell'Agricoltura.*

« *La formazione di un capitale liquido permetterà l'economico evolversi dell'attività agricola, mentre, nel caso di premorte del capo di famiglia, permetterà la continuazione del lavoro nell'azienda unita.*

« *Nella previdenza inoltre vedo la possibilità della formazione di nuove piccole proprietà rurali* ».

« LA PREVIDENZA E' LA FORZA DI UN POPOLO CIVILE » ha detto il Duce. A questo concetto si è ispirato il Ministro Tassinari, invitando gli Ispettorati provinciali dell'agricoltura a unire al lavoro

« *per il progresso tecnico, quello rivolto a diffondere la previdenza fra gli agricoltori, nella certezza che gioveranno all'avvenire dell'agricoltura e di coloro che ad essa danno la loro intelligenza e la loro fatica* ».

TUTTA L'ORGANIZZAZIONE DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI E' PRONTA A FORNIRE CHIARIMENTI A CHIUNQUE NE FACCIA RICHIESTA.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

Milano 1° Febbraio 1940-XVIII

ANNO XIV - N. 3 MILANO, 1 Marzo 1940 - XVIII (*Spediz. in abbon. postale*)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio "Problemi del Lavoro,.

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . » 20,—
ESTERO Il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Materialismo storico e moralità — In tema di etica e solidarietà superiore — Fascino e nefasti di un mito — Il costo della vita e l'abitazione — Forme politiche del lavoro al potere — L'Europa di domani (studio) — La pregiudiziale di Roosevelt — Osservatorio internazionale — La guerra e i problemi sociali — La Russia contemporanea (libri) — Questioni penitenziarie (libro) — Bonifica e valorizzazione del territorio (inchiesta) — Collaborazione dei lettori — Organizzazione del collocamento — Marginali — Voci e informazioni sociali.*

Materialismo storico e moralità

Secondo la testimonianza di Federico Engels, la *dóttrina del materialismo storico* sarebbe una creazione originale di Carlo Marx, ma questa opinione è stata oppugnata in passato da taluni cultori della storia delle dottrine sociali e delle discipline economiche e sociologiche. Vi fu chi mise in dubbio l'originalità del «*Manifesto del Partito Comunista*»; e Maffeo Pantaleoni — per non citare che un'autorità della scienza italiana — giunse sino a proclamare che gli autori del Manifesto non hanno fatto altro che plagiare i socialisti francesi e in particolare Victor Considerand, che è stato il più illustre teorizzatore e continuatore del pensiero e dell'opera di Carlo Fourier. L'argomento è tornato di attualità per merito di Luigi Dal Pane il quale viene pubblicando nel «*Giornale degli Economisti*» uno studio, ispirato ad obbiettiva ricerca storica, destinato a far luce sulla genesi del Manifesto (*). Questa ricerca non può limitarsi, evidentemente, ad un confronto tra il Manifesto e la letteratura sociale degli autori che lo hanno preceduto, ma, per riuscire esauriente, è necessario che si tenga altresì conto degli scritti del Marx anteriori alla pubblicazione del Manifesto.

Comunque, noi non ci proponiamo, con questa nota, nè di fare la recensione dello studio del Dal Pane — che, d'altronde, non è ancora stato pubblicato per intero — nè tanto meno di interloquire sulla questione delle fonti del materialismo storico; è invece nostra intenzione di approfittare dei materiali raccolti dal nostro Autore per stabilire se la *concezione materialistica della storia* resiste al tempo e come deve essere interpretata ai giorni nostri.

Ci basterà per questo attingere ad una sola fonte, tra le molte citate dal Dal Pane, e cioè all'opera di Adolf Granier de Cassagnac. Questo autore pubblicò a Parigi nel 1838, vale a dire dieci anni prima della pubblicazione del Manifesto, un libro intitolato: « *Histoire des classes ouvrières et des classes bourgeoises, Introduction à l'histoire universelle* ». Il Granier de Cassagnac non era allora un uomo politico, nè scriveva per sostenere una tesi politica; era e voleva essere soltanto uno storico. Egli intraprese lo studio della *storia del diritto*, ma ben presto si accorse che tutte le *leggi* si riunivano in fondo in due gruppi — leggi feudali e leggi civili — e che questi due gruppi avevano per base *due classi* di uomini distinte e separate. Lo studio della famiglia lo condusse alle stesse conclusioni e così pure gli esperimenti fatti sulle altre specialità storiche finirono per convincerlo che dalle origini della storia l'umanità è divisa in *razze nobili e razze schiave*. E qual'è la *genesi delle classi borghesi* secondo il de Cassagnac? L'emancipazione degli schiavi e l'affrancamento dei servi.

Nelle campagne gli schiavi addetti all'agricoltura diventano spesso, in questo trapasso, dei *piccoli proprietari*; ma gli schiavi addetti ai lavori industriali, che, in rapporto al loro genere di occupazioni non possono venir compresi nelle concessioni enfiteutiche, rimangono staccati, per così dire, dalle sorgenti delle sussistenze e sono condannati al pauperismo. Nell'antica organizzazione della famiglia lo schiavo ha la sua occupazione ed è mantenuto e nutrito dal padrone. Quando egli muta condizione e diventa libero, esce dal posto in cui era incasellato, è distaccato in certo senso dal capitale, sicchè non può più fare assegnamento che sulla sua forza di lavoro. Trasformato in *salariato*, l'antico servo è frequentemente condannato alla disoccupazione permanente cioè alla miseria. Per il de Cassagnac il *pauperismo* è un fatto umano, sociale. Solo i popoli che hanno un'organizzazione sociale fondata sulla *schiavitù*, nel periodo anteriore alla età delle emancipazioni numerose, ne sono privi.

La massa degli *schiavi liberati* si sdoppierà a sua volta in due classi: la *borghesia* e il *proletariato*. Gli uni lavoreranno, risparmieranno, accumuleranno e diventeranno: nel comune, il corpo degli industriali e dei mercanti; nel mondo feudale, la classe dei piccoli proprietari, degli affittuari e dei giornalieri. Del proletariato fanno parte gli operai, i mendicanti, i ladri e le prostitute.

Come si vede, l'analisi della evoluzione sociale del de Cassagnac coincide in varii punti con quella degli autori del Manifesto. Si potrebbe tuttavia osservare che il de Cassagnac non tiene abbastanza

(*) Cfr. LUIGI DAL PANE: « *Intorno alle origini del materialismo storico* » — Giornale degli Economisti - n. 5-6 e n. 11-12 del 1939.

conto (e forse non lo poteva quando scriveva il suo libro) del fatto che ad ingrossare le schiere dei poveri ha contribuito la *rivoluzione tecnico-industriale*, mentre Marx ed Engels, che avevano vissuto l'esperienza inglese, erano più propensi ad attribuire all'*evoluzione degli strumenti di lavoro* l'incremento del pauperismo e il sorgere della *questione sociale*. Certo è, ad ogni modo, che le deduzioni del de Cassagnac e del Marx sono assai diverse; il primo rivela una tendenza ad una concezione che potremmo chiamare pacifica della storia; l'altro della storia sente e afferra potentemente il lato drammatico, tragico, violento. Ma se il de Cassagnac non giunge a conclusioni rivoluzionarie, sta però di fatto che prima della comparsa del Manifesto si era pensato a riporre nelle *classi* il nocciolo della storia universale.

***

Ora veniamo a ciò che più ci interessa. Il *pauperismo*, nella forma cruda in cui si presentava un secolo addietro, oggi è grandemente diminuito nei paesi più civilizzati, grazie alle istituzioni ospitaliere di vario genere create dalla stessa borghesia e dalla *legislazione sociale* conquistata mediante l'azione di classe del proletariato. *Una rivoluzione è già avvenuta. Ma non per questo la questione sociale può dirsi risolta.* Non è risolta perchè il *progresso tecnologico* continua ad espellere dal processo produttivo ingenti masse di lavoratori. Il *diritto al lavoro* è ancora una chimera e l'incertezza del domani è cagione di inquietudine per le classi lavoratrici forse maggiore del tempo in cui non avevano altra scelta, durante la disoccupazione, che tra il chiedere l'elemosina e il delinquere contro la proprietà. L'ignoranza in cui erano tenute attutiva in loro il senso della dignità umana, che oggi posseggono invece in più alto grado. Questo assillo continuo dell'esistenza non è certo l'ultima causa della crisi che il mondo attraversa. Ma la nostra società d'oggi ha veramente superato la *fase del pauperismo* in cui il proletariato era composto di operai, di ladri e di prostitute, come lo era al tempo di Granier de Cassagnac? Non pare.

I fogli quotidiani dell'11 febbraio u. s. hanno pubblicato una relazione presentata al Duce dal Capo della Polizia concernente l'*attività criminosa nel secondo semestre del* 1939. Da essa risulta che nel secondo semestre del 1939 i reati in genere sono notevolmente diminuiti in confronto dello stesso periodo del 1938. Numericamente sono diminuiti di 10.774 unità rispetto al corrispondente semestre del 1938, (da 94.593 si è discesi a 84.851 unità). E' un avvenimento di cui tutti gli italiani devono compiacersi. E quali sono le cause della *diminuzione dei reati?* Anzitutto la graduale contrazione della richiesta di mano d'opera per l'avvicinarsi della stagione invernale non ha avuto, questa volta, l'effetto di incidere, come di solito si verificava, sulle condizioni della sicurezza pubblica ed in particolare sull'attività criminosa. Oltre a ciò hanno influito le migliorate condizioni della pubblica sicurezza. I furti aggravati, le rapine e le estorsioni segnano un netto declino. Contrazione questa che — scrive testualmente il relatore:

« oltre che con le misure di indole preventiva e repressiva che vi hanno influito, si può spiegare in parte come conseguenza del divieto e della successiva limitazione della circolazione delle automobili: ciò che ha privato alcuni delinquenti, dediti alle aggressioni stradali, di mezzi rapidi per consumare i delitti e farne dileguare le traccie ».

La criminalità troverebbe dunque un incentivo nel più evoluto mezzo di trasporto.

Ma il punto più notevole della relazione del Capo della Polizia è indubbiamente questo:

« Quanto ai *furti semplici* è da annotare che le modalità ed il danno non rivestono in genere carattere di gravità perchè gli oggetti sottratti sono costituiti da prodotti agricoli di tenue valore e da oggetti posti in località facilmente accessibili — cortili, pollai, cantieri — nonchè di biciclette di cui, per le ragion note, si è largamente diffuso l'impiego. I responsabili sono poi, per lo più, persone sospinte dal bisogno e non adusate al delitto contro la proprietà. Questo spiega perchè tale forma di criminalità è diffusa sopratutto nelle regioni più povere che maggiormente risentono delle difficoltà economiche del momento: Lucania, Puglie, Venezia Giulia; è anche alquanto diffusa in qualche Provincia della Liguria e del Piemonte, dove la recrudescenza deve attribuirsi ad un maggiore afflusso di lavoratori forestieri occupati nei lavori di fortificazione e stradali ».

Non si potrebbe dimostrare meglio la stretta relazione esistente fra *povertà* e *furto semplice* di quel che faccia il documento ufficiale in esame. Il numero dei furti sale quando si avvicina la stagione invernale e cresce il numero dei lavoratori disoccupati, mentre si mantiene normalmente più alto nelle regioni più povere. Una riprova di questo fatto si potrebbe avere confrontando il *movimento della criminalità tra Paesi diversi*. E' noto, per esempio, che presso il *popolo finlandese* il furto è quasi sconosciuto. Ciò non si spiega altrimenti che con la scomparsa totale del *pauperismo*. La Finlandia infatti è un paese in cui la ricchezza è relativamente bene distribuita tra le varie classi della popolazione e non vi sono nè grandi fortune private, nè masse di pezzenti. E' ovvio quindi che per fare abbassare il livello della criminalità dovuta a cause economiche, bisogna *sopprimere la miseria*. Coi precetti morali e con la inumana repressione legale non si riuscirebbe a modificare la situazione. Eccoci dunque in pieno materialismo storico o, se si vuole, in pieno *determinismo economico*, dato che il *materialismo storico* vero e proprio è una concezione filosofica non limitata agli stretti rapporti di classe. L'uso corrente della frase serve però a designare la *lotta tra i diseredati e i possidenti*, la quale presuppone, naturalmente, la partecipazione della classe interessata. Il *socialismo* non avrebbe senso se non avesse per fine *una più equa distribuzione della ricchezza economica*; ond'è che anche i socialisti pre-marxisti erano materialisti, pur quando non conoscevano e non mettevano in pratica la metodologia rivoluzionaria del Marx.

Quello che importa non è di sapere se la dialettica marxista applicata alle classi sia o non sia logica, bensì di stabilire che non si può modificare la posizione del proletariato senza *mutare i rapporti materiali delle classi* e che sarebbe il colmo dell'ironia il voler ottenere la *pace sociale* predicando il diritto e la morale agli stomachi digiuni. Riconosciuto, dunque, il fondamento del materialismo storico, ossia della necessità di operare sulle cause materiali, occorre domandarsi se tutto finisce lì. In altri termini, è necessario sapere se la dinamica sociale deve interpretarsi come un semplice rapporto di forze materiali, un cieco urto di *classi* (oggi si può dire anche di *nazioni in funzione di classe*) o se non si deve, contemporaneamente, far giuocare la *coscienza morale degli individui* per raggiungere quella più alta civiltà che è implicita nell'*emancipazione del lavoro*.

* * *

Non sarà inutile, a questo proposito, riprodurre alcuni giudizi di Napoleone Colajanni, comparsi nel suo libro sul « *Socialismo* » verso la fine del secolo scorso. Il sociologo siciliano è d'avviso che la *questione sociale* debba discutersi dal *punto di vista morale*, e dichiara di non comprendere la riluttanza di alcuni socialisti al riguardo. Pochi, forse, sono da annoverare tra quelli che non hanno afferrato il rapporto che corre tra le due questioni, e questi pochi confondono evidentemente la *morale* con la *conservazione*, col lasciar correre l'acqua giù per la china. In verità,

« non si può che dar lode a coloro che invocarono la *giustizia nella distribuzione dei beni* e non iscompagnarono mai la *economia* dalla *morale*. Costoro non si occuparono soltanto dei prodotti, ma anche dei produttori, che non considerarono come quantità trascurabili »

Il disprezzo verso i produttori, verso gli uomini e la predilezione per le cose fu la caratteristica della *scuola economica ortodossa*. Tra questa scuola e il *socialismo scientifico* esiste un certo parallelismo, in quanto tendono entrambi a separare l'economia dai sentimenti e dalla morale. Ma la reazione contro il freddo egoismo, preso a guida dell'economia politica, non tarda a manifestarsi e si ingagliardisce coi lavori della scuola storica, col socialismo cosidetto della cattedra, coi cristiano-sociali, coi cooperatori, coi mazziniani e, insomma, con tutta la pleiade degli scrittori e degli agitatori che fanno del *socialismo* un *movimento di natura religiosa più che non scientifica*.

L'economia è fatta dagli uomini per gli uomini e non viceversa.

« Epperò — dice ancora il Colajanni — fu ed è grave errore quello del materialismo storico rigido ed intransigente — errore rimproverato anche da Benedetto Croce al Labriola — che, seguendo l'ortodossia pura, accettò ed illustrò il consiglio di Engels, che voleva fare a meno della morale e del diritto come forze cooperatrici nel movimento emancipatore del proletariato. Quali e quanti aiuti non vengono quotidianamente a tale movimento dalle coscienze oneste, che si ribellano contro le odierne iniquità sociali! E il contributo di intelligenza e di attività che portano al movimento socialista i ricchi, che a fatti smentiscono l'aridità del materialismo storico, non viene in nome del diritto e della morale? E quante simpatie, la cui forza rimane misteriosa e non misurata, e che pure è potente, dai sentimenti altruistici che albergano negli animi più nobili non vengono alla causa santa e giusta del proletariato? ».

Discussioni forse un po' vecchie, ma che tornano di moda in quella che abbiamo chiamata la *lotta di classe delle nazioni*. Nel Manifesto dei *laburisti inglesi* sugli scopi della guerra vi è un passo in cui si dice che una delle cause del fallimento della Società delle Nazioni sta nel fatto che non si è preoccupata del problema economico. Il rilievo è giustissimo. Il *materialismo storico* e la *morale*, non solo non sono termini inconciliabili, ma sono complementari l'uno dell'altro. L'uomo non vive di solo pane e quindi i popoli non cesseranno mai di lottare per la salvaguardia dei loro *beni spirituali* — l'indipendenza, il diritto di vivere secondo il loro genio, i loro costumi, le loro tradizioni —; ma essi hanno pure bisogno di assicurarsi l'esistenza e il benessere materiale, e questo si può avere soltanto con una organizzazione che assicuri a tutti *i mezzi di esistenza*. E come la *forze morali* hanno già notevolmente influito — per chi vuol vedere — sulla condotta della guerra, così influiranno nella ricostruzione di un mondo migliore.

r. r.

LETTERE AL DIRETTORE

In tema di "etica e solidarietà superiore„

Caro Rinaldo Rigola,

Avete ragione: il mondo attraversa una crisi profonda dovuta ad un infinito cumulo di fattori. Ed io credo che non esista uomo in buona fede il quale non sia d'accordo con voi nel ritenere che tutti gli elementi della nostra vita, individuale e sociale, oggi in crisi, debbano « essere rifusi nel crogiolo di una etica o di una solidarietà superiore ».

Consentitemi però un breve rilievo. Voi, a parer mio, non siete nella storia allorquando affermate che *l'etica e l'umana solidarietà*, che tutti auspichiamo, non siano mai stati conosciuti prima d'ora. Giuseppe Mazzini — parlo del più vicino alla nostra angoscia — il cervello, credo, ed il cuore più europeo che abbia mai avuto la vecchia straziatissima Europa, in circa un cinquantennio di apostolato non predicò che questa etica e questa superiore solidarietà.

Dalle meditazioni alle quali fu costretto durante la prigionia di Savona, alla fine austera, Giuseppe Mazzini vide con chiarezza i due grandi problemi del tempo che fu suo, ed è nostro: « le due forme — cioè — assunte dalla quistione che riguarda la trasformazione della autorità ».

E tutti i suoi scritti stanno a dimostrare che penetrò con acuto senso critico: e il *concetto di nazionalità*, il quale è unico, e le *scuole sociali*, che furono sempre molte. Conobbe così e commentò Saint-Simon, Carlo Fourier, Roberto Owen, Luigi Blanc, Proudhon, e tutti i primi confessori del socialismo moderno, più tardi Carlo Marx del « *Manifesto* » e della « *Internazionale* » del 1864, e nelle interpretazioni di Bakunine e Lassalle.

Con fermezza di credente partecipò alla critica mossa all'economia capitalistica:

« V'ha, in questa povera società affaticata *il marchio di servaggio sulla fronte dei diciotto ventesimi di coloro che voi chiamate i vostri simili*. Vive su questa terra — fondo di ricchezza che Dio, padre di tutti, infeudava, non ad una classe sola, ma al *lavoro* — una razza di uomini che è diseredata in perpetuo dalla vostra costruzione sociale. V'ha in questo globo — fondo di produzione inesauribile che Dio destinava solo al lavoro, proporzionandolo al numero dei suoi abitanti — una moltitudine per la quale la proporzione è distratta, per la quale il lavoro non è regolarmente produttivo, e che va attorno senza dignità, senza patria, senza diritti reali, senza partecipazione ai miglioramenti introdotti di grado in grado nelle speculazioni materiali, ecc. ecc. ».

Con convinzione profonda indicò il *rimedio contro la servitù economica* « nell'unione del capitale e del lavoro nelle stesse mani ». Nell'ordine internazionale definì luminosamente il *concetto di patria*, che non è territorio, « ma l'idea che sorge su quello », e ne segnò i confini sul *diritto*, il quale vive « là dove si incontra col diritto di un'altra nazione, a cui deve lo stesso rispetto che pretende pel proprio ».

Dove si differenziò dai confessori delle *dottrine socialiste*, fu nei mezzi da adottare per raggiungere il fine. Mazzini infatti pose sulla base di ogni *movimento operaio* quell'etica e quella solidarietà superiore che chiamò « legge umanitaria ».

Nel corso spaventevole degli eventi, che già travolgono nel sangue e nella rovina il genere umano, sembra scomparso *il diritto indistruttibile della umana personalità* che è pur soggetto attivo della vita e della storia. E nessuna considerazione si ha di quella *vita di relazione* che impone doveri di comprensione verso i diritti e gli interessi degli altri.

Ecco perchè oggi tutti sentiamo essere necessario *realizzare l'etica e la solidarietà superiore in una concezione di dovere*.

Ed ecco come ragionava il Maestro per dimostrare la insufficienza della *teoria dei diritti*:

« Ponete una di quelle solenni crisi che minacciano la vita d'una nazione ed esigono il sacrificio attivo di tutti i suoi

figli (un'invasione straniera, un tentativo rivolto a conculcare la legge dello Stato per sostituire l'usurpazione d'uno solo una rivoluzione da compiersi a beneficio d'una classe oltraggiata): chiederete ai cittadini, in nome dei diritti, d'affrontare il martirio? Non è primo, fra tutti i diritti, il diritto alla vita?..... No: ei calcolerà freddamente i pericoli e le probabilità di successo e trarrà da quel calcolo norma alle azioni: o forse, ei si dichiarerà cosmopolita: dirà, e fu detto sovente, *« ubi bene, ibi patria »*; e si allontanerà dall'arena nella quale voi lo chiamate a combattere. Lo direte tristo? perchè? egli non è che logico; la sua è una semplice deduzione del principio che gli avete, colla vostra educazione, inculcato. »

Orbene « noi siamo quaggiù — è sempre Mazzini che parla —
per trasformare, non per completare il creato. Il mondo non è uno spettacolo, è una arena di battaglia, nella quale quanti hanno a cuore il giusto, il santo, il bello, devono compiere, soldati o capi, la loro parte ».

Dovere, quindi, *dovere, dovere!* Io credo che soltanto nella pratica del dovere, si colmeranno i vuoti che angosciano il nostro spirito.

E' necessario ricostruire:

« l'*unità morale*, gettando le basi di *una credenza* intorno alla quale si rannodino tutti coloro che oggi non vivono e non operano se non dietro la norma degli ignobili dettati d'un *individualismo immorale e dissolvente*. Come distruggere l'ineguaglianza, l'aristocrazia, la divisione della società in classi, se non fondendo questi elementi in *un solo grande concetto unitario*, chiamato *« popolo »*? Che è un *popolo*, se non una credenza incarnata, un pensiero progressivamente operoso? Che è un *ordinamento* qualunque, se non la traduzione, la rappresentazione materiale di quel pensiero? E come impiantare un tale ordinamento, se non lo irradia dall'alto *una idea comune?*»

Utopia? Può darsi. Grande utopia, comunque. Del resto che cosa è la *speranza* contenuta in un gran sogno di progresso e di amore, se non l'estremo conforto nell'angoscia che ci prende? E che cosa potremmo sostituirle di più sacro?

« La speranza è la certezza di ciò che avverrà » ricorda un'altro grande « utopista »: Paolo da Tarso. L'utopia, evidentemente, è l'ala di poesia che apre la strada ai più profondi progressi dell'umanità.

Il problema delle democrazie di domani è « problema religioso di educazione ». Ecco come lo annuncia — ed ho finito — Giuseppe Mazzini:

« Io voglio parlarvi — disse rivolgendosi agli operai — dei vostri doveri. Voglio parlarvi, come il cuore mi detta, delle cose più sante, che noi conosciamo: di Dio, dell'Umanità, della Patria, della famiglia..... Perchè vi parlo io dei vostri *doveri* prima di parlarvi dei vostri *diritti*? Perchè in una società dove tutti, volontariamente o involontariamente, vi opprimono, dove l'esercizio di tutti i diritti che appartengono all'uomo vi è costantemente rapito, dove tutte le infelicità sono per voi e ciò che si chiama felicità è per gli uomini delle altre classi, vi parlo io di sacrificio e non di conquista, di virtù, di miglioramento morale, di educazione e non di benessere materiale? E' questione che debbo mettere in chiaro prima di andare innanzi, perchè in questo appunto sta la differenza tra la nostra scuola e molte altre che vanno predicando oggi in Europa..... La risposta è chiara per chi vuol internarsi un po' nelle cose. Gli uomini sono creature d'educazione, e non operano che a seconda del principio d'educazione che loro è dato... Educazione, abbiamo detto; ed è la gran parola che racchiude tutta quanta la nostra dottrina. La questione vitale nel nostro secolo è una questione d'educazione. Si tratta, non di stabilire *un nuovo ordine di cose* colla violenza (un ordine di cose stabilito colla violenza è sempre tirannico, quand'anche è migliore del vecchio); si tratta..... di *educare* con tutti i mezzi possibili gli uomini a svilupparlo... Si tratta dunque di trovare un principio educatore superiore... E questo principio è il *Dovere...* ».

Promesse di lenta realizzazione sono, è vero. Ma sono le più sicure. Del resto volete dirmi voi perchè la storia dell'umanità debba realizzarsi tutta... in quindici giorni?

Dopo di ciò ho finito davvero e vi saluto con grande cordialità.

Alfonso Vajana

ESPERIENZE E TENDENZE

Fascino e nefasti di un mito

Il Parlamento francese ha definitivamente ratificata la cessazione dal mandato legislativo ai deputati (60) ed ai senatori (1) di parte comunista che non hanno pubblicamente separata, prima dello scorso ottobre, la loro responsabilità dalla politica del Comintern di Mosca e della sua Sezione di Francia.

Come collo scioglimento del Partito legale, così colla defenestrazione dei deputati e senatori non si è inteso, in Francia, di colpire l'*ideologia* del *comunismo* in quanto aspirazione ad un *tipo di società economica e politica* raggiungibile coi mezzi della democrazia (propaganda e conquista legale dei pubblici poteri), bensì il fatto che il Partito stesso ed i suoi esponenti nelle Assemblee legislative si erano messi nella condizione di corresponsabilità in una politica internazionale (quella dell'Urss-Comintern) dichiaratamente nemica della politica internazionale assunta dalla Francia nell'espressione legale e parlamentarmente unanime della volontà del Paese.

Proprio l'Urss-Comintern, che aveva spinto le masse francesi alla invocazione spasmodica della guerra contro la Germania hitleriana, ha posto il Partito comunista francese di fronte al fatto compiuto della collusione colla stessa Germania hitleriana. E questo non è che l'ultimo più evidente episodio della politica così detta forte e spregiudicata (perchè senza scrupoli e senza rispetto per chicchessia) sempre seguita dall'Urss-Governo e dall'Urss-Internazionale della rivoluzione comunista.

Quale avrebbe potuto essere la vera grande funzione di una Russia socialista nel mondo proletario e civile, è bene indicato (di riflesso) in un discorso recente di Roosevelt, ai 3000 delegati al Congresso annuale della « Gioventù americana », sul piazzale della Casa Bianca di Washington.

« Io ho avuto, venti anni or sono, una *grande simpatia per il popolo russo*, e, nei primi tempi, *per il comunismo*: nella fiducia che i dirigenti dell'U.R.S.S. avrebbero saputo dare un'educazione ed una migliore prospettiva ai milioni di uomini che erano stati mantenuti in uno stato di servitù e di ignoranza sotto il regime feudale czarista ».

Egli ha sperato che l'U.R.S.S. avrebbe saputo risolvere i suoi propri problemi e che il suo Governo sarebbe diventato un Governo amato dal popolo e fedele all'idea della pace, alieno da ogni proposito od atto di aggressione ai popoli vicini. Ma questa speranza è stata delusa o quanto meno va rinviata a giorni migliori.

« L'U.R.S.S. è una dittatura assoluta; ed alleata ad un'altra dittatura ha aggredito un popolo vicino tanto minuscolo da non poter nulla fare di male e che null'altro domandava che di vivere in pace come una democrazia veramente libera e progredita.

« *Si è detto che alcuni di voi siano « comunisti »*. E' questa, oggi, una parola impopolare. Ebbene: come americani *voi avete il diritto di chiamarvi comunisti e di sostenere in modo aperto e pacifico certi ideali del comunismo teorico*: ma come americani *voi avete anche il dovere* di limitarvi a sostenerli nel senso di cambiamenti legislativi coi metodi previsti dalla Costituzione degli Stati Uniti ».

Ecco un discorso che certamente non sono usi a fare a Mosca, rivolgendosi ai giovani, ed ai non più giovani, cittadini dell'U.R.S.S. Neppure la *costituzione staliniana* del 1936 (cosidetta «la più democratica del mondo») ha modificato di un pollice la realtà di un *regime assolutamente dispotico* nel quale è permesso soltanto di essere sempre d'accordo (e se d'accordo non si è, si va in galera od anche al muro) colla linea politica del dittatore Stalin («l'infallibile grande capo del

proletariato mondiale »): per la guerra al nazismo o per l'accordo colla Germania nazista; per Ginevra covo del capitalismo imperialista o baluardo della sicurezza collettiva e della pace indivisibile; per l'alleanza colle democrazie o per la guerra contro le democrazie.

E' una situazione, questa, paradossale per una Russia operaia e socialista; e sarà compito del popolo russo di risolverla nel senso di un regime veramente civile e democratico: se non vorrà esporre il proprio Paese al pericolo mortale di diventare una colonia di sfruttamento della ben più agguerrita e capace Germania nazista.

Ma il male più grave sta nella *mentalità intollerante* e nella *psicologia di violenza* che il regime comunista russo è riuscito a seminare nelle masse proletarie di tutto il mondo. Non è la « fede » che manca agli ideologhi moscoviti, perchè essi di tutto possono essere accusati fuorchè di inseguire il benessere gaudente e gli onori esteriori. La fede c'è, ma è una *fede fanatica ed intollerante*: fanciullesca nella pretesa di cancellare l'idea di Dio coll'ateismo militante, pervicace nell'esaltazione della violenza (si tratti di propaganda verbale martellante o di martellamento a tamburo di fuoco) come il solo mezzo atto ad assicurare il trionfo della rivoluzione comunista universale.

Abbiamo sott'occhio un vero documento umano. Su questa rivista si è costantemente richiamata l'intelligenza dei lettori « a conoscere » l'U.R.S.S. nella realtà della sua situazione ed anche a « comprenderla » nella tragica fatalità del suo lento ascendere a livello di Paese veramente civile. E perciò tutti i libri che aiutassero a *conoscere e comprendere* (tutte le tendenze, tutte le voci) sono stati segnalati e raccomandati. Ma ecco come un anonimo « gruppo di operai lettori » (di quelli che apprezzano soltanto le « letture apologetiche » e respingono a priori quelle ritenute « critiche ») rispondeva ad una breve nota pubblica contro la intolleranza fanatica.

« Forse avete ragione: nel nostro *fanatismo* noi non sappiamo « leggere » sapendo nel contempo conservare un minimo di *capacità autocritica*; ma domani sapremo meglio adoperare le *mitragliatrici* contro chiunque ».

Non si potrebbe presentare un prodotto più tipico e genuino della scuola e della propaganda di Mosca. Ma come reagire a questa vera e propria *devastazione morale* che si traduce in sostanziale *inferiorità civile e politica* dei lavoratori che la subiscono?

Nulla può diminuire la potenza del « mito » in quanto è speranza, pel « lavoro », di poter assurgere ad un avvenire migliore (migliore come ascesa futura a *fattore politico e sociale dominante* e non soltanto come più larga *sistemazione assistenziale*); ed è veramente una illusione reazionaria quella di chi ritenga di diminuirne il « fascino » impedendo alla gente del lavoro di professare l'« idea ». Ma i *nefasti del mito* (il fanatismo ideale, l'intolleranza concettuale, la forza intesa sopratutto in termini di violenza brutale o di intimidazione) vanno cancellati dalle direttive e dai metodi del *movimento sociale militante*: se si vuole realmente assicurare il trionfo del « lavoro » come affermazione di una civiltà superiore.

Bruno Arnaldi

« *Pane per due miliardi di uomini* » - Anton Zischka — Editore Bompiani — Milano, 1940 — In Libreria dell'A. N. S. a L. 11.

« *La filosofia di Leopardi* » - Adriano Tilgher — Edizioni di « Religio » — Roma 1940 - L. 12.

« *Tre esistenze* » - Gertrude Stein - Romanzo — Editore Einaudi — Torino, 1940 — In Libreria dell'A. N. S. a L. 13,80.

« *La generazione ribelle* » (La « questione sociale della donna » in un romanzo) - J. Van Anner Kuller — Editore Corticelli — Milano, 1939 — In Libreria dell'A. N. S. a L. 11.

« *La piccola signora della grande casa* » - Jack London (Romanzo) — Edizioni Barion — Milano — L. 3,50.

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

Il costo della vita - L'abitazione

L'applicazione della *imposta sulla entrata* ha portato un contributo (piuttosto notevole, se pure disordinato) all'aumento medio del *costo della vita*. I particolari della applicazione (dopo gli inconvenienti rivelati dalla esperienza immediata) saranno certamente riveduti e modificati, in modo da produrre minori complicazioni nelle operazioni di minuta vendita: alla *marca* applicata su ogni acquisto (opportunamente è stata sospesa, per ora, l'imposta sugli acquisti inferiori a lire 2,50) sarà sostituito il pagamento della imposta mediante la generalizzazione dell'*abbonamento* a carico dell'esercente. Ciò non impedirà, peraltro, che il suo importo (così come gli importi delle precedenti *aliquote* del 2% che seguono ogni passaggio della merce dal produttore al minuto rivenditore) rimbalzi in pieno sul consumatore acquirente.

Il *Comitato Corporativo Centrale* è convocato pel 9 corr. mese, avendo all'ordine del giorno l'attualissimo tema « *Costo della vita e salari* ». Si tratterà dunque di avvisare ai modi più idonei per arginare il costo della vita attraverso il *controllo dei prezzi di produzione* (fabbricazione di prodotti tipo?) *e di distribuzione* (contingentamento e razionamento a prezzo fisso dei generi di fondamentale consumo?), disponendo inoltre per l'*adeguamento dei redditi di lavoro* all'accertato assai più elevato costo della vita (aumento dei salari e stipendi con ulteriore integrazione degli assegni familiari?).

Ragioni obiettive, quali: l'incremento della *produzione autarchica*, da volontaria diventata obbligatoria per la rarefazione delle merci sullo stesso mercato mondiale (e ciò a prescindere dal costo — noli — e dalle difficoltà — siluramenti e catture — dei trasporti); le *esportazioni* di prodotti agricoli ed alimentari, l'*incoraggiamento* « *concreto* » alla conquista dei mercati di esportazione per prodotti e manufatti, le accresciute *esigenze del Bilancio dello Stato* per la produzione-preparazione bellica e la parziale mobilitazione; spiegano ad usura il perchè il costo della vita debba notevolmente aumentare. E chiunque è quindi persuaso che la situazione comporti restrizioni e penitenze; che imponga, cioè, un più ristretto tenore di vita, quale può ottenersi con limitazione dei consumi a seguito del tesseramento oppure a seguito del rincaro delle merci. Però: se si comprende e si spiega, entro certi limiti, l'aumento-limitazione, non si riesce a sopportare l'aumento-taglieggiamento che è in atto per non pochi e non meno importanti generi di consumo.

Giova augurare, quindi, che la discussione in seno al Comitato Corporativo Centrale valga ad illuminare pienamente tutti gli aspetti del problema; ed a provocare le decisioni più concretamente soddisfacenti per la grande massa dei produttori-consumatori.

* * *

Nonostante la situazione niente affatto normale, pare si pensi seriamente alla possibilità di uno *sbloccamento* degli affitti alla fine del corrente anno.

Dall'esame del *mercato edilizio* si rileva che l'iniziativa privata è nettamente orientata, per ragioni di convenienza economica, verso costruzioni di lusso e per ceti abbienti; sicchè il suo concorso è quasi inesistente (all'infuori del fenomeno della proprietà individuale-familiare) relativamente ai bisogni delle categorie operaie e di quelle stesse del medio ceto popolare.

Epperò si sta studiando la costituzione di speciali *Istituti edilizi* (a Roma, prima, poi a Milano ed in altre grandi città) per incrementare la costruzione di *abitazioni per ceti medi* non appartenenti alle categorie impiegatizie statali o parastatali (per le quali provvede l'Istituto apposito I.N.C.I.S.). Al finanziamento di questi Istituti dovrebbero concorrere gli enti previdenziali assicurativi bancari; e le abitazioni costruite sarebbero cedute ad un *canone d'affitto* mediante il

quale l'inquilino, o la sua famiglia, ne diventerebbe *proprietario dopo 35 anni*.

Un allargamento, dunque, della forma di *proprietà in condominio*, il cui acquisto è facilitato da una operazione finanziaria non speculativa e dalla rateazione sotto forma di affitto normale leggermente maggiorato.

L'attività convergente: *a*) delle *iniziative private* per abitazioni di ceti ricchi ed agiati, *b*) degli *Istituti speciali* per abitazioni di ceti medi non agiati, e *c*) degli *Istituti provinciali* già esistenti per le abitazioni operaie e popolari, dovrebbe essere sufficiente per equilibrare il *mercato edilizio* secondo i bisogni della popolazione: sì da consentire l'avvento ui un regime di *libertà di contrattazione*, sia pure regolata.

Ora, parrebbe a noi che la fine del 1940 sia troppo vicina e che la situazione del *mercato edilizio* sia ancora troppo lontana dal *minimo di offerta* necessario perchè lo svincolo possa tradursi in contrattazione equa e sopportabile per i redditi di lavoro. Ma anche questo rilievo ha solo un valore incidentale di fronte al più organico programma di *costruzioni e sistemazioni edilizie inquadrate in un sano decoroso rinnovamento urbanistico cittadino e rurale.*

civis

TEORIA E REALTA'

Forme politiche del lavoro al potere

E' stato scritto che Marx concepì l'idea della « dittatura proletaria » sotto l'influenza di Blanqui, il quale, a sua volta, avrebbe derivata l'idea dal *Babuvismo;* ma è anche vero che Marx colloca tanto i *blanquisti* che i seguaci di Babeuf tra gli utopisti e concepisce la « dittatura proletaria » nel quadro della « missione storica » cui il proletariato è chiamato come « nuova classe dirigente », sostituente la borghesia.

Secondo la concezione marxista, si attende la liberazione della Società dall'opera dei lavoratori in quanto essi « come classe sono pervenuti alla piena capacità e coscienza di saper dirigere il nuovo Stato ».

Lontano tanto dagli *utopisti* che ignorano il proletariato come « vero agente della trasformazione sociale » e attendono da « piani » prestabiliti e da una opera di persuasione o di autorità l'attuazione della sua emancipazione, quanto dai *riformisti* che immaginano il trapasso del sistema capitalistico senza che si verifichino scosse, Marx vede il « divenire socialista » in un crescente « intervento politico nel campo della economia ».

Logicamente i lavoratori — in quanto si elevano come « classe » — prospettano la propria rivoluzione quale « movimento spontaneo della maggioranza sociale a profitto della stessa ». E come si può definire « dittatura » la espressione della forza e della volontà di una maggioranza sociale attuatrice di un nuovo « modo di produzione »? Gli stessi regimi totalitari, che rappresentano un indirizzo economico ed etico diverso di quello liberale borghese, affermano di essere la espressione, non di una dittatura (potere arbitrario e dispotico), bensì degli interessi e del pensiero delle « classi unite » nello Stato per un fine superiore di reciproca comprensione e di collaborazione.

Le dittature sono espressione di minoranze che soggiogano uomini e cose ad un determinato disegno (ed in ciò hanno dell'artificio utopistico); mentre il « divenire dei lavoratori come classe politica dirigente » si esprime negli interessi e nelle aspirazioni della grande massa produttrice.

Constatazione, questa, che dovrebbe escludere una vera e propria teoria della « dittatura proletaria ».

Carlo Kautski, il maggiore interprete del marxismo, nella sua polemica contro Bernstein a proposito del programma di Erfurt, si rifiuta di teorizzare « il principio della dittatura proletaria »; e in un piccolo trattato sulla questione — uscito quando, oltre che in Russia, il regime dei « Consigli operai e contadini » vigeva in Ungheria e pareva dovesse conquistare anche l'Italia — egli previde solo « una transitoria dittatura »: perchè il proletariato può essere posto — nella sua lotta di liberazione — nella condizione di dover urtare sia contro l'elemento feudale, sia contro il capitalismo moderno e sviluppato. E' d'uopo quindi modificare il concetto di « dittatura » e tenere serio conto del principio di casualità.

Marx ed Engels, malgrado una certa diffidenza contro il « movimento cooperativo » del quale temevano le tendenze conservatrici (1847-1848), hanno poi modificato il loro punto di vista: e nell'« *Indirizzo inaugurale della Associazione Internazionale* » (1864) essi danno il dovuto posto alle « associazioni operaie di produzione che spontanee sorgono in basso con criteri di emancipazione sociale ».

In una lettera a Bebel (1886) Engels precisa:

« Nè io nè Marx abbiamo mai messo in dubbio che nel *passaggio dalla economia capitalistica a quella socialista l'impresa cooperativa* non abbia ad essere utilizzata su una larghissima scala, quale fase intermedia. Solamente bisognerà fare in maniera che la Società, ossia lo Stato, conservi la proprietà dei mezzi di produzione, affinchè gli interessi particolaristici delle *cooperative* non siano in opposizione agli interessi generali della *collettività* ».

Dove vi è consultazione e discussione è evidente che non vi è posto pel sistema della « dittatura ».

La « lotta che il socialismo sostiene per la libertà » è da Marx così definita nella « *Glosse al programma di Gotha* »:

« La libertà consiste nel fatto che lo Stato, organo sovrapposto alla Società, si trasforma in organo subordinato alla Società ».

E in questa definizione non vi è cosa che implichi in modo assoluto il « principio della dittatura ».

Il passaggio della società capitalistica a quella socialistica, per chi sa con occhio chiaro esaminare i fatti economici e le congiunture politiche, è molto più lento di quanto possono avere previsto i teorici.

Vi potranno essere, massime nei rapporti tra l'*individuo e la produzione* », e tra *le associazioni di produzione e lo Stato*, delle evoluzioni che sono da considerare vere « anticipazioni socialistiche »; ma il « socialismo » non può realizzarsi che allorquando la sua marcia coincida con quella della libertà che vuole fondare e garantire.

La formula « dittatura proletaria » (tenuto conto degli sforzi e delle forze varie che devono essere messe in atto pel trionfo del socialismo), si rivela non adeguata alle esigenze di una rivoluzione che deve essere compiuta « dalle classi lavoratrici a loro profitto ». La formula, nella sua espressione, tende a limitare, dividere, impoverire gli sforzi delle masse; ed è, nel contempo, « una ipoteca che compromette il presente e l'avvenire ».

Una vera *rivoluzione popolare e sociale* non può astrarre dal mondo internazionale che la circonda, e deve esprimere le tendenze di un « governo di popolo per il popolo ». Chè non si tratta di creare « una dittatura settaria di partito » con un carattere ristretto e personale, ma uno Stato democratico operaio scaturente dalla volontà del lavoro militante e poggiante sul consenso delle grandi masse produttrici.

f. a.

« *L'assistenza di malattia ai lavoratori del commercio nel decennio* 1930-1939 » - A cura della Cassa omonima, nella collana diretta da Filippo Pennavaria — Roma, 1939 — In Libreria dell'A. N. S. a L. 23.

« *Rassegna dell'Usila* » (per l'aggiornamento del « Codice del Lavoro ») n. 6, novembre-dicembre 1939 - L. 6.

« *La Bessarabia tra Romania e Russia* » - Gian Battista Fertori - Ufficio studi dello I.S.P.I. — Milano, 1938 — In Libreria dell'A.N.S. a L. 3,80.

Abbonarsi alla Rivista
Rinnovare l'abbonamento

QUALE SARA' L'EUROPA DI DOMANI ?

Circolazione delle merci

IV.

In una nuova Europa, abbiamo detto, sarà indispensabile una maggiore *circolazione delle idee*. Ed ora aggiungiamo: *e delle merci*.

Anche durante l'altra guerra vi era qualche acuto osservatore che invocava, come ineluttabile, siffatta maggior circolazione.

Maffeo Pantaleoni, l'economista dal vivace spirito polemico non dimenticato, scriveva nel 1916 (1):

« L'indipendenza, l'autarchia nazionale, quale era prima, se anche fosse sulla carta quella di prima, non lo sarà più nella realtà. L'interdipendenza sarà maggiore. Havvi un movimento nel senso di fusioni ».

E rispondendo in anticipo alle obiezioni di chi affermava la necessità per l'Italia di allargare i suoi confini e ingrandire lo Stato, opponeva l'esempio della Svizzera:

« E' meraviglioso lo sviluppo economico della Svizzera. Il paese non ha carbon fossile, come non ne abbiamo noi; non ha petrolio, così come noi; non ha ferro, così come, praticamente parlando, non ne abbiamo noi; non ha altri metalli, nè ordinari, nè preziosi, sempre come noi. Tutto questo importa dall'estero; con tutto ciò è un paese eminentemente industriale e commerciale ».

Ed esporta.

« Pur essendo — proseguiva il Pantaleoni — poco più grande della Sicilia (sta come 10 a 6), con una popolazione di poco inferiore, la Svizzera ha un commercio (speciale) che è uguale alla metà di quello dell'Italia ».

« Come opera — si chiedeva — la Svizzera il suo miracolo? La Svizzera ha soltanto i suoi uomini; ma questi sono tecnicamente e commercialmente colti; ma questi sono ordinati, sono perseveranti, sono disciplinati, soprattutto sono onesti » (2).

Ed oggi, mentre si preconizza una *Panamerica economica* per sviluppare gli scambi fra le due Americhe, già fin d'ora l'*alleanza finanziaria anglo-francese* non viene forse prospettata come un primo esempio di intima collaborazione fra due nazioni alle quali in seguito, dopo la guerra, altre potrebbero aggiungersi, al punto che Vernon Bartlett ha proposto la creazione di una comune assemblea parlamentare dei due paesi per decidere sui problemi economici e sociali, che l'andamento della guerra quotidianamente viene a presentare?

E', di nuovo, quel movimento nel senso di *fusioni* cui accennava il Pantaleoni che (arrestato o soffocato, o atrofizzatosi per una serie di errori, o perchè, presentatosi per la prima volta alla ribalta dopo 2000 anni di vita storica, è ancora troppo esile per vincere di primo acchito abitudini, preconcetti, gelosie e suscettività di prestigio) adesso riaffiora come può: perchè inestinguibile e indispensabile.

E si ripete dai governanti, prevedendo il futuro:

« In questa Europa, si saprà che non ci può essere pace durevole senza scambi commerciali abbondanti e costanti: perchè solo con un maggiore intercambio di merci e servizi si può elevare il tenore di vita » (3).

« La nuova Europa dovrà avere un'organizzazione più larga di quella che è esistita finora. Bisognerà moltiplicare gli scambi e forse pensare a legami federali tra diversi Stati d'Europa » (4).

(1) Nella rivista « *Vita Italiana* », luglio 1916.

(2) Da una conferenza tenuta a Napoli il 2 aprile 1916 e riprodotta, come l'articolo sopra citato, in « *Tra le incognite* », edito da Laterza, 1907, p. 146-147.

(3) Chamberlain, alla radio, il 26 novembre 1939.

(4) Daladier, in Senato, il 29 dicembre 1939.

Utopie anche queste da... Mazzini a Briand? Ma, si obietta, e le necessità e i vantaggi dell'autarchia? (5)

Precisiamo bene che qui intendiamo intrattenerci su quello che dovrà o dovrebbe essere il riassetto dell'Europa dopo questa guerra, quando, cioè, fossero eliminate le cause che l'hanno determinata, come sarebbe, secondo Roosevelt, il cattivo uso che sin qui si è fatto proprio delle forze sociali ed economiche.

Esaminiamo quindi al lume di questa premessa, le ragioni che vengono abitualmente esposte a suffragio ed a contrasto del regime autarchico. Si ammette intanto (anche dai suoi propugnatori, quali Amedeo Giannini), che esso è giustificabile « in momenti di crisi come quello attuale » e che se bisogna potere, occorrendo, chiuderci nel nostro territorio, capaci di vivere, e di difenderci, questo non è un piacere, ma finchè dura l'attuale situazione di iniqua discriminazione fra popoli di 5 o 4 pasti e popoli ad un pasto si e no », è un « dovere nazionale ».

Si aggiunge peraltro dallo stesso scrittore che

« l'autarchia non si realizza senza le masse. Per un popolo di vecchia civiltà, come l'italiano, la persuasione non si ottiene con mezzi esterni, cioè con la coazione, ma con mezzi interni con l'autodisciplina, cioè eccitando la coscienza e la persuasione del dovere nazionale che si deve conseguire » (6).

E si insegna successivamente che dobbiamo riuscire a trovare nei nostri territori i beni sepolti ignorati o non sufficientemente sfruttati, intensificare le produzioni, far rendere alla terra tutto quello che da essa attendiamo, arginare le dispersioni di ricchezza nelle aziende pubbliche e private combattendo gli sprechi, recuperare i prodotti già utilizzati, rinnovare l'attrezzamento agricolo, sfruttare tutte le fonti nazionali di energia (ciò che appare naturale e conveniente); nonchè: intensificare l'uso dei surrogati alle materie prime mancanti, formare scorte di quelle estere indispensabili, abbandonare consumi tradizionali vincolati a prodotti esteri (ciò che è più difficile e può, sempre fuori del periodo di crisi, riuscire di dubbio o scarso vantaggio economico).

Altri (7) opina che « a nessun paese potrebbe venire in mente di rinunziare ad ogni collaborazione col resto del mondo », che il concetto di autarchia è relativo; che « suo fine principale è quello di rendere la nazione economicamente autonoma per tutto ciò che riguarda i prodotti essenziali alla vita e alla difesa in caso di guerra »; che « come nell'interno di un paese la mancata indipendenza economica del proletariato può condurre allo sfruttamento capitalistico, così nella vita internazionale la posizione quasi monopolistica di alcune grandi nazioni può tenere in continuo stato di minorità o di dipendenza politica i paesi più poveri », per concludere che « la politica autarchica potrebbe essere considerata come una fase di transizione verso una vita economica internazionale a carattere anticapitalistico e perciò di una più profonda e organica collaborazione ».

Quindi: non fine, ma mezzo; non assoluta e immanente, ma relativa; non per la pace, ma per la guerra; non per isolarsi definitivamente, ma, anzi, per preparare e favorire un più attivo scambio economico in base a un trattamento commerciale da pari a pari, e con una collaborazione più stretta ed organica.

Vediamo ora l'altra faccia del problema (8).

(5) Adoperiamo, in base al significato etimologico dei due vocaboli greci, *autarcia* per « bastare a se stessi », e *autarchia* per « governo autonomo ».

(6) « *Corriere della Sera* », 17 novembre 1939.

(7) « *Enciclopedia italiana* ». Appendice, Voce « *Autarchia* ».

(8) Attingiamo all-Oxford Pamphlet, n. 4: A. G. B. Fisher - « *Economic Self-Sufficiency* », Oxford 1939.

E' evidente la convenienza che gli scienziati si sforzino di creare surrogati e prodotti sintetici per far godere il paese di un più alto tenore di vita, ma a che giova far ciò quando vi sia abbondanza di materie prime facilmente ottenibili? Tanto più che l'esperienza ha già dimostrato come, nonostante i più strenui sforzi, nessun paese può in un breve periodo di anni organizzare entro i propri confini una adeguata quantità di ognuna delle materie prime considerate come essenziali.

E allora

« poichè l'*autarcia*, cioè la politica diretta a bastare a se stessi, in senso letterale, è impossibile, ecco che tale politica viene diretta verso l'*autarchia*, cioè il potere di controllare e dirigere il proprio destino che è l'ideà fondamentale della più recente politica commerciale della Germania ».

Ma è evidente che

« se uno Stato riesce a conquistare il potere di controllare il proprio destino, gli altri Stati debbono abbandonare ogni speranza di fare altrettanto. L'autarchia della Germania renderebbe così impossibile l'autarchia dei suoi minori vicini ».

Ognuno d'essi, quindi, o cercherà di allargare il proprio « spazio vitale » e ciò condurrà a seri conflitti, oppure farà conto sulle ricchezze di possibili alleati, e questo significa quell'interdipendenza che l'autarchia vuole evitare.

Nè si creda, sforzandosi di bastare a se stessi, di ovviare, come si vuole in Germania, alle fluttuazioni economiche, alla disoccupazione ed alla mancanza di sicurezza, perchè « non par probabile che un fenomeno di ampiezza mondiale scompaia, semplicemente perchè decidiamo di spezzettare il mondo in un certo numero di unità più o meno autosufficienti »;

E si conclude:

« A meno che noi pensiamo seriamente alla possibilità di tornare alla miserabile esistenza dell'individuo isolato, o al gruppo familiare isolato, ad una esistenza cioè sempre assai precaria e malsicura, dobbiamo riconoscere che l'interdipendenza è un elemento essenziale in tutta la vita umana, e che è molto più probabile che possiamo evitare spiacevoli scosse e godere i frutti ragionevolmente da attendersi dalla crescente capacità dell'uomo di dominare il proprio contorno economico, ove modelliamo la nostra politica sociale ed economica al lume di quel fatto fondamentale ».

E possiamo aggiungere col *Temps* (4 gennaio) che « le nazioni non possono vivere isolate, ripiegate su se stesse, perchè distruggono in tal modo la loro propria sostanza ».

Tutto questo è da tenersi in grande considerazione, certissimamente; a condizione però che nel futuro assetto dell'Europa l'*interdipendenza dei vari Paesi venga intesa con vero spirito di collaborazione e non di sopraffazione*, che non sia falsata da monopoli di fatto da un lato e da propositi aggressivi di dominio imperialistico dall'altro, e purchè, per far salvi, anche internazionalmente, i principi della divisione del lavoro e della produzione al minor costo, *non si annullino, con un ritorno alla incontrollata concorrenza capitalistica, il diritto alla vita, al benessere, alla libertà e all'indipendenza, e il rispetto della dignità umana così degli individui come dei popoli.*

a. s.

Chi spedisce

VAGLIA POSTALI

alla nostra Amministrazione (Associazione, Rivista, Consulenza, Libreria, ecc.) è pregato di indirizzare impersonalmente a:

« PROBLEMI DEL LAVORO», via Manfredo Fanti, 2

MILANO (114) - Succursale postale N. 42

L'INCHIESTA DI SUMNER WELLES

La pregiudiziale del Presidente

Fu già detto che l'azione di Wilson (idealista generoso, ma politico male informato sugli affari europei), falsò le basi del trattato di Versailles, così come l'assenza degli Stati Uniti tolse alla Società delle Nazioni gran parte della sua influenza.

Roosevelt, ammaestrato dal passato, tenderebbe adunque, prima di tutto, a « vederci chiaro »: d'onde la missione annunciata di Sumner Welles in Europa. Kennedy, ambasciatore della Repubblica stellata a Londra, ha scolpita la situazione con una di quelle frasi che sembrano, pel loro bonario *humour*, riflettere egregiamente la mentalità nordamericana:

« Nel 1914 avevamo adottata la divisa inglese: *wait and see* (attendere e vedere). Oggi la rovesciamo: *see and wait* (vedere ed attendere). »

E' un atteggiamento. Senonchè gli eventi possono precipitare; e precipitare in modo che il formarsi della giusta opinione d'oltre Oceano sulle nostre faccende locali sia preceduta da soluzioni che, eventualmente, a tale giusta opinione contrastino. Nel qual caso, ogni miglior intenzione sarebbe destinata ad infrangersi contro il muro dei fatti compiuti.

Gli è che gli Stati Uniti d'America non hanno mai fretta. Si direbbe che, consci anzitempo (e chissà per quali arcane intuizioni) dell'evolversi degli avvenimenti, gli Stati Uniti prendano posizione nel momento giusto in cui ciò importi loro il minimo di sacrifici col massimo di risultati.

Era, questo, il rovello del vecchio Clemenceau. Sentite il « tigre » in una delle più amare pagine delle sue « *Memorie* »:

« Per me, ministro francese della guerra, che vedevo ogni giorno diradarsi le nostre file dopo sacrifici senza paragone nella storia, v'era compito più urgente che sollecitare, nella misura del possibile, gli effetti dell'intervento americano? Avevo passato in rassegna uno degli ultimi contingenti britannici, la cui inferiorità fisica attestava che la nostra eccellente alleata, dal canto suo, faceva santi d'ogni legno. Potevo accontentarmi d'ulteriori e sempre più prolungate discussioni teoriche? ».

Dev'essere, press'a poco, lo stato d'animo dei finlandesi quando si sentono ripetere, per bocca di Roosevelt, che la simpatia degli Stati Uniti è, pel novantotto per cento, polarizzata verso il piccolo, grandissimo popolo che si batte per la propria libertà. Ma fa brodo, la simpatia? Non lo fa: anche se: in ogni guerra, ciò ch'è convenuto chiamarsi « fattore morale » giuochi un ruolo di prim'ordine.

La sfinge di Washington, insomma, anche questa volta tarderà a liberarsi dei suoi veli, oppure non se ne libererà mai. Scottata dall'intervento di ventidue anni fà (ed, in proposito, occorre dar atto alla tesi di chi sostiene che, se è vero che non tutte le Nazioni debitrici assolsero i loro impegni verso la nazione banchiera, certo si è ch'essa, in definitiva, trasse dalla vittoria degli alleati il beneficio maggiore) pare ben naturale che la grande Repubblica non voglia impegnarsi anzitempo con chicchessia.

Il fatto, poi, della prossima elezione presidenziale contribuisce più che mai (salvi e impregiudicati i pensieri ed i sentimenti intimi dei singoli) a tener lontano il Governo, come tale, da ogni anche remota parvenza partecipazionista. Ha detto testè un autorevole senatore dell'Ohio a Raymond Recouly:

« Non dimenticate che il nostro popolo è appassionato del calcio. Niente lo interessa e lo diverte più che giuocare, di tanto in tanto, colla politica internazionale, che gli serve da pallone... »

Esatto. E la prossima elezione presidenziale sarà, per l'appunto, una grande partita, nel cui «tifo» andrà sommersa, per mesi e mesi, ogni altra preoccupazione, anche la più nobilmente sentimentale.

Battaglia cartacea, in America. Carneficina, nell'istmo di Carelia.

Certo, può essere angoscioso il pensare che nell'una delle due contese è posta in palio, non solo la vita d'un paese fiero della propria dignitosa autonomia, ma, virtualmente, la causa più vasta della civiltà: e tuttavia è pur giocoforza riflettere che una tale verità, prima ancora che alla patria di Lincoln, dovrebb'essere palese a quei paesi scandinavi che nell'integrità della Finlandia dovrebbero ravvisare la più solida garanzia pel loro stesso domani.

Momento di trepida e cauta aspettativa. In attesa che i destini maturino, ben venga in Europa, alla ricerca d'informazioni originarie e di prima mano, il flemmatico Sumner Welles. Speriamo ch'egli veda giusto e che soprattutto non sia ridotto a riportare alla Casa Bianca i frutti d'un'indagine non avente più che un valore storico, epperciò retrospettivo; tanto nei riguardi della contesa finno-russa che in quelli, ad essi connessi ma infinitamente più complessi, della guerra « totale ».

Mario Bettinotti

OSSERVATORIO

Balcania - Medio Oriente Scandinavia - Pacifico

La Conferenza dell'Intesa Balcanica *tenutasi a Belgrado ai primi dello scorso mese ha contribuito ad una sensibile distensione in tutta la situazione danubiana-balcanica. Sia vero, o non, che alla Bulgaria è stato promesso il ritorno di parte della Dobruga alla fine della guerra, il fatto si è che più stretti e cordiali si svolgono ora i rapporti della stessa anche nei confronti della Romania. Una voce è sorta a Budapest ad avvertire che l'Ungheria potrebbe transare la sua vertenza colla Romania solo a patto di una rettifica del territorio: che permetta la riannessione della parte più folta degli ungheresi residenti nella Transilvania. E', questa, una tesi meno assoluta di quelle che sostengono, contrapponendosi, dover stare « tutta la Transilvania » colla Romania e dover tornare « tutta la Transilvania » coll'Ungheria.*

La Romania *ha, in questo momento, buon gioco a persistere in un atteggiamento intransigente. Chi le salvaguarda i confini (e verso l'Ungheria — Transilvania — e verso l'U.R.S.S. — Bessarabia) è la intimità del suo* accordo economico con la Germania: *alla quale l'integrità (attuale almeno) della Romania è necessaria per i rifornimenti di petrolio e di grano.*

Pare difficile pertanto, che la Romania riesca a rendersi conto della precarietà della sua situazione; sicchè la quiete attuale non può essere garanzia sicura della tranquillità del domani.

* * *

La Turchia (che è presente e molto attiva sullo scchiere balcanico), è anche molto vigile ed attiva sullo scacchiere dell'Asia anteriore e del Caucaso. Tra Siria, Palestina, Egitto gli Alleati hanno disseminato forti contingenti di truppe di ogni continente e colore (francesi - inglesi - senegalesi - marocchini - egiziani - indiani - australiani - neozelandesi): ancora non si sa, se per misura di precauzionale difesa (di Suez, della via aerea per le Indie, della strada verso il Golfo Persico, dei confini Afganistan-India), oppure in preparazione di piani strategici di offesa tra il Mar Nero ed il Mar Caspio.

* * *

A Copenaghen il 24 s. febbraio si sono riuniti i ministri degli Esteri della Danimarca, della Svezia e della Norvegia per esaminare la critica situazione in cui tutti i Paesi della Scandinavia *sono stati posti: da un lato, in conseguenza della sempre più irruente e minacciosa aggressione dell'U.R.S.S. contro la Finlandia; e, dall'altro, dalle concorrenti pressioni dei due maggiori belligeranti (Inghilterra-Francia e Germania).*

L'episodio dell'assalto inglese alla nave tedesca « Altmarck » *in un fiordo della Norvegia per liberare marinai inglesi prigionieri, non è che l'aspetto più clamoroso di una sorda lotta: fra gli Alleati desiderosi di sospingere Norvegia e Svezia alla guerra contro l'U.R.S.S (col duplice obiettivo: di poter soccorrere positivamente la Finlandia e di togliere alla Germania il vantaggio delle acque territoriali norvegesi e del ferro svedese), e la Germania che tali vantaggi intende conservare ed ampliare.*

E la Conferenza si è chiusa riconfermando la politica di neutralità ed invocando la conclusione della pace.

E' una ben tragica situazione, questa dei pacifici Paesi scandinavi, che si ritenevano sicuri di poter salvaguardare la propria neutralità e che si trovano invece già presi, per indiretto e per diretto, nel vortice del conflitto!

* * *

*Il Senato nordamericano ha approvato i crediti per l'*aiuto finanziario alla Finlandia ed alla Cina. *Questa notizia (aggiunta alle altre: incremento degli armamenti navali nordamericani, non rinnovazione dello scaduto accordo commerciale, voci nordamericane invocanti l'*embargo *contro il Giappone) non è certo giunta gradita all'Impero del Sol Levante.*

Gli Stati Uniti non hanno mai riconosciuto lo stato di fatto provocato dal Giappone col suo "incidente" in Cina in isfregio al Patto delle nove Potenze. Alle proteste verbali di ieri, seguono oggi atteggiamenti più positivi. Ma basteranno essi a raggiungere gli scopi che gli Stati Uniti si propongono; e cioè: ripristinare, coll'integrità territoriale della Cina, la possibilità di svilupparvi i propri traffici spezzando il temuto monopolio giapponese? Ed in caso diverso, quale situazione si produrrà in Estremo Oriente, proprio mentre il messaggero di Roosevelt, Sumner Welles, sta per iniziare la sua inchiesta attraverso le maggiori capitali d'Europa?

ORIZZONTI SOCIALI

La guerra e i problemi sociali

Lo stato di guerra nei *Paesi belligeranti* e lo stato di quasi permanente mobilitazione nei *Paesi non belligeranti e neutri* ha sollevato una serie di problemi relativi alle condizioni sociali delle popolazioni ed alle condizioni specifiche dei lavoratori.

Di questa situazione si è naturalmente interessato l'U.I.L. di Ginevra, il quale, avendo chiamato a presiedere il *Consiglio di Amministrazione*, il delegato governativo nordamericano Goodrich (così come nordamericano è l'attuale direttore Winant) può contare sull'appoggio solido della Repubblica stellata e sul conseguente appoggio anche delle altre Repubbliche americane per continuare la sua pur sempre utile attività tecnica e morale di studio e di indicazione legislativa. Il Goodrich proviene dallo Stato di Visconsin (uno dei più progrediti socialmente della Confederazione nordamericana) ed è uno specialista delle questioni sociali.

Per rendere più agile il funzionamento dell'U.I.L. il Consiglio ha deciso di affidare i suoi poteri ad una «*Commissione di crisi*». E non intendendo rinunciare (a meno che avvenimenti nuovi non consiglino altrimenti) alla annuale Sessione della *Conferenza Internazionale del Lavoro*, ha deliberato che essa abbia luogo, come al solito, a Ginevra nel prossimo giugno, affrontando come unico tema: *i problemi sociali inerenti allo stato di guerra ed alle sue ripercussioni generali.*

Una discussione significativa si è svolta al riguardo, in seno al Consiglio, fra il delegato operaio nordamericano che proponeva si discutessero i provvedimenti atti a superare la crisi del *passaggio dall'economia di guerra alla economia di pace*, ed il delegato inglese che sosteneva, invece, essere più attuale il discutere i *provvedimenti richiesti dallo stato di guerra* nei suoi aspetti particolari e nei suoi riflessi universali.

Il richiamo alle armi ha aperto una possibilità di occupazione della mano d'opera disoccupata? Come possono con-

ciliare, gli Stati, la duplice necessità di avere uomini sotto le armi ed avere anche uomini per la più intensa produzione di guerra? E' possibile e sufficiente la sostituzione del lavoro delle donne e dei minori al lavoro degli uomini? Quali ripercussioni ha questa situazione sulle pattuite e correnti condizioni contrattuali di lavoro: tanto in rapporto alle remunerazioni che in rapporto agli orari, ai riposi, all'igiene e sanità del lavoro e delle sedi di lavoro, alla formazione professionale, alla prevenzione igienica delle malattie del lavoro ed alla prevenzione tecnica degli infortuni del lavoro, alla applicazione e correntezza dei contributi per le assicurazioni sociali?

E fuori della sede di lavoro: come si provvede al sostentamento ed alla assistenza delle famiglie dei mobilitati, alla alimentazione delle popolazioni, agli alloggi?

Come provvedere alla continuità ed alla intensificazione del lavoro agricolo, e, per taluni Paesi, del lavoro marittimo, nonchè alla maggiore utilizzazione del lavoro indigeno?

Questi accenni bastano ad indicare la vasta serie di problemi che la situazione presenta. Una informazione più estesa lo studioso può trovare in una pubblicazione testè edita a cura dell'Istituto nazionale previdenza sociale in appendice (settembre-ottobre n. 5) alla sua Rivista mensile « Le Assicurazioni Sociali ».

Lo studio, che è di Bruno Biagi (« *La legislazione sociale di guerra* ») esamina chiaramente, dopo un capitolo introduttivo su « La nazione in guerra », la politica sociale degli Stati belligeranti (Germania, Francia, Gran Bretagna) e degli Stati neutrali (Belgio, Giappone, Romania, Stati Uniti, Svezia, Svizzera, Ungheria), dedicando un capitolo speciale alla preparazione dell'Italia.

Un aspetto interessante della situazione è quello dei rapporti che si sono venuti determinando, in molti Paesi, fra *organizzazioni operaie e padronali* da un lato e fra le organizzazioni stesse ed i *Pubblici Poteri* dall'altro.

In *Inghilterra*, ad esempio, le Trades Union hanno pattuito accordi speciali colle organizzazioni padronali anche relativamente all'impiego delle donne, ed hanno inoltre collaborato col Governo per assicurare la massima intensità della produzione.

In *Francia* rapporti di intesa quasi corporativa si sono stabiliti fra la Confederazione del Lavoro e la Confederazione padronale. E la C. G. T. ha provveduto alla eliminazione degli elementi comunisti e filocomunisti nella dirigenza delle organizzazioni federali e dipartimentali, anche per contribuire alle esigenze di una più intensa produzione.

Nel *Belgio*, infine, lo stesso primo Ministro Pierlot ha convocato una speciale Conferenza nazionale del lavoro, sollecitando l'appoggio di tutte le organizzazioni operaie e padronali ad una politica sociale e contrattuale di effettiva concordia e collaborazione. E la Confederazione del lavoro collegata al Partito Operaio Belga ha pienamente ratificato le deliberazioni prese in tal senso dalla Conferenza nazionale.

Altro aspetto interessante della situazione sindacale è quello costituito dal permanente collegamento fra le Trades Union inglesi e la Confederazione del lavoro francese; le quali tengono alternativamente riunioni a Parigi ed a Londra nel proposito di uniformare la rispettiva azione sindacale e politica. Tale accordo, concluso sotto l'egida della F.S.I. (Federazione Sindacale Internazionale), potrà avere sviluppi notevoli sul corso degli avvenimenti prossimi e futuri, e non soltanto nei riflessi di ordine sindacale e sociale.

batma

ABBONAMENTI ALLA RIVISTA

Abbonamento semplice	**L. 12**
» **con consulenza**	» **20**
» **sostenitore**	» **50**
» **benemerito**	» **100**

ESPERIENZE E LIBRI

La Russia contemporanea

Dopo l'avvento del Bolscevismo *la cultura europea non può ignorare il fermento ideologico che si è formato intorno al mito della* « dittatura proletaria » *e del* « governo operaio e contadino », *così come non può mostrarsi indifferente alle esperienze sociali della Russia; in ispecial modo nell'attuale situazione storica, che mostra a chiarissimi segni la volontà del governo sovietico di muovere alla conquista violenta dell'Europa occidentale, non appena ha visto svanire le possibilità di penetrazione attraverso la propaganda del* Comintern. *E' quindi di viva attualità la lodevole iniziativa della casa editrice Fratelli Bocca per la pubblicazione di una collezione di studi dedicati alla* « Russia contemporanea ».

Tra i volumi già apparsi in questa collezione, notevole interesse storico-sociale hanno quelli di N. de Basily, *un tempo alto funzionario del governo zarista, presso il quale ricoprì mansioni assai delicate. Questo Autore, attingendo sempre a fonti di prima mano, mira ad individuare le molteplici cause del crollo del vecchio regime e della vittoria dei Soviety ed esamina poi i risultati ottenuti in vent'anni di esperimento bolscevico. Indubbiamente l'Autore non è, per le sue origini, il suo passato e la sua cultura, l'elemento più adatto a dare un quadro del tutto obbiettivo e spassionato della Russia sotto il dominio bolscevico; ma le sue opere hanno però un interesse documentario non indifferente, che si rende manifesto anche ad una lettura superficiale.*

In un primo volume dal titolo, « La formazione dello Stato Sovietico », *il de Basily traccia i lineamenti della vita russa prima della* rivoluzione di Febbraio 1917, *accennando alle riforme agrarie tentate dall'antico regime per alleviare la miseria delle masse rurali, alla posizione delle singole classi sociali (contadini, operai, intellettuali, burocrazia ecc.) ed allo sviluppo delle diverse correnti e formazioni politiche, nonchè all'evoluzione subita dal potere e dalla costituzione monarchica e dalla sua politica di russificazione. Analizzate le cause del collasso zarista si sofferma sui fatti e sugli avvenimenti del* 1917, *che iniziatisi con l'abdicazione dello Zar, attraverso il* governo provvisorio di Kerensky, *culminarono nella vittoriosa* insurrezione bolscevica dell'Ottobre. *L'essenza del bolscevismo è ricercata, nell'esame del movimento rivoluzionario russo, specialmente in rapporto alla diffusione delle concezioni socialiste europee ed all'influsso dele teorie marxiste. Attentamente seguito è lo sviluppo della elaborazione teorica leninista sulla possibilità d'instaurare il socialismo in Russia e di trasformare la guerra imperialista in rivoluzione mondiale. E' messo inoltre in rilievo il carattere socialista assunto immediatamente dalla rivoluzione del* 1917, *con le riforme sociali emanate nei primordi dell'avvento bolscevico ed è rievocata la durezza degli anni del* « comunismo di guerra » *ed il periodo di relativo benessere verificatosi in seguito con la* « nuova politica economica ». *L'Autore ricorda poi gl'*« *inizi democratici* » *dell'attività organizzativa del* Partito Comunista Russo, *sotto l'influsso dell'insegnamento di* Lenin, *che si trasforma di mano in mano, dopo la sua scomparsa e sotto l'egida di* Stalin, *in un sistema organizzativo sempre più accentratore e dittatoriale, che elimina presto dal suo seno ogni formazione oppositrice e qualsiasi elemento critico perturbatore. Il de Basily studia infine la* « nuova costituzione sovietica del 1936 » *nata dallo strano ed ibrido connu-*

bio delle più disparate teorie costituzionali europee ed americane, che mentre tende a stabilizzare la composizione attuale dell'U.R.S.S., ne determina in sostanza la struttura politica ed economica.

Compiuta la sua esposizione sull'origine e l'organizzazione del partito comunista e dello stato sovietico e descritte le caratteristiche ed il funzionamento dei principali organi e delle più importanti istituzioni del regime russo, il de Basily, nel secondo volume dal titolo « Vent'anni dell'esperimento bolscevico » (2), *esamina dettagliatamente i risultati concreti raggiunti in un ventennio di dittatura comunista. Questa seconda parte s'inizia con una descrizione delle particolari condizioni che portarono al trionfo della dittatura personale di Stalin in seno al partito e nel paese. L'Autore analizza poi i tentativi e gli sforzi compiuti dal governo sovietico, specialmente col* « primo piano quinquennale », *per dare alla vita sociale russa un indirizzo di marcia verso la completa socializzazione di tutte le attività produttive industriali e verso l'integrale collettivizzazione delle campagne. I risultati economici raggiunti con questi tentativi e con questi sforzi sono esposti, dal de Basily, basandosi essenzialmente sui numerosi dati forniti dalle stesse statistiche sovietiche e su altre pubblicazioni autorizzate. I risultati morali sono anch'essi analizzati attraverso un esame dei rapporti sociali e degli orizzonti intellettuali, così come si sono venuti evolvendo sotto l'egida dell'ideologia comunista.*

Le conclusioni generali alle quali giunge l'Autore sono estremamente negative. L'ordinamento sovietico, dato l'indirizzo prevalente, è rappresentato come una mastodontica impresa capitalistica di stato e la vita russa, sotto la dittatura staliniana, è riguardata come un immenso regno del terrore e della paura. Da uno scrittore come il de Basily non si poteva certo attendere una diversa conclusione ed i suoi due volumi interessano perciò, come abbiamo già rilevato, soltanto per il lato documentario e per i materiali ed i dati che offrono alla meditazione del lettore. Ma le sue osservazioni sulla possibilità che una nuova élite intellettuale sovietica, germinante spontaneamente dalle necessità della vita sociale del nuovo regime, possa proporsi, nell'ambito della stessa società comunista, la liberazione della personalità umana e diffonderne i postulati tra larghe masse di popolazione, non possono essere scartate a priori. Non è da arguire però che da questo possa formarsi quel collasso del regime sovietico, cui accenna il de Basily, e si può invece argomentare che possa uscirne una sua diversa evoluzione verso più libere forme di vita individuale e collettiva.

Lucano

(1) Cfr. N. DE BASILY — *La formazione dello Stato sovietico* — Edit. Fratelli Bocca - Milano - 1940 — In Libreria dell'A. N. S. a L. 18,50.

(2) Cfr. N. DE BASILY — *Vent'anni dell'esperimento bolscevico* — Edit. Fratelli Bocca - Milano - 1940 — In Libreria dell'A. N. S. a L. 23.

SALA DI LETTURA E BIBLIOTECA CIRCOLANTE: il giovedì dalle ore 20,30 alle 22; la domenica (o festivi) dalle ore 10 alle 12; nonchè nelle ore normali d'ufficio, ore 9-12 a 14-19.

POSSONO PARTECIPARE alle riunioni normali ed ai servizi colturali solo i soci effettivi e gli aderenti culturali dell'associazione.

(Possono intervenire come « *uditori* » alle lezioni dei Corsi interni i non iscritti accompagnati da soci effettivi o da aderenti culturali, e volta a volta muniti di « *invito personale* » controfirmato dal segretario).

Questioni penitenziarie

Sotto il titolo suggestivo « *L'Eros incatenato* » G. A. Belloni pubblica pei tipi della Casa Bocca (1) uno studio sul *problema sessuale penitenziario*.

Dopo una premessa biologica sul valore dell'Eros, che Freud, coi suoi studi di *psicanalisi*, ha posto in prima linea tra i fattori determinanti la nostra vita (e forse anzor più della spinta economica di Marx!), l'A., con una *premessa giuridica*, studia la natura e i limiti della *sanzione penale*, affrontando il grave *problema della pena*, e dello scopo di essa, quale si sviluppa attraverso le varie epoche e le varie scuole: dal Romagnosi al Ferri. Posto come base: che occorre *ridurre al minimo possibile il peso materiale dei provvedimenti penali pel reo*, l'A., dopo aver constatato come tale principio siasi affermato coi *miglioramenti accordati ai detenuti*, entra nel vivo del problema e scrive del tormento erotico nei penitenziari; citando casi ed osservazioni, fatte dal Saporiti e dal Di Tullio, le quali conducono a concludere che l'*incatenamento dell'Eros* è la radice dei mali fisici e morali che seguono la reclusione, specialmente se prolungata.

L'«onanismo», ecco il primo male generale; quindi l'«omosessualità». L'una e l'altra pratica, da un periodo di esperimento pudico passano alla più sfacciata bestialità; donde gravissime le *conseguenze antropologiche e sociali*, di cui l'A. dà un numeroso documentato elenco. Rilevato come gli inconvenienti prospettati contro le possibilità sessuali non siano insuperabili, l'A., sulla scorta di quanto si fa al Messico, propugna la concessione delle visite intime per i detenuti coniugati e la concessione di un servizio speciale (come chiamarlo?) pei celibi.

Il lavoro (distribuito in nove *capitoli*, con una *avvertenza*), si legge tutto d'un fiato; perchè scritto con spigliatezza, con brio, in una impeccabile forma castigata.

. . .

Abbiamo avuto occasione di rilevare come le *carceri italiane*, si trovino in uno stato di fatto diametralmente opposto allo stato di diritto, e come esse siano ben lungi d'essere degne della patria di Beccaria, del Carrara e di Enrico Ferri. Vi sono ancora dei *problemi elementari da risolvere*:

il *vitto*, insufficiente, veicolo lento al deperimento organico; l'*igiene*, coloniale e peggio; i *servizi* d'acqua, la mancanza di sapone, la deficienza d'aria e di luce; l'*assistenza* sanitaria e farmaceutica, primordiali; il niente per l'*educazione* e l'*istruzione*; il poco *lavoro*; l'inazione; le lunghe notti; un personale di custodia semianalfabeta; un personale di amministrazione quasi tutto senza vocazione.

In tale situazione, se un *problema sessuale* esiste, sembra anacronistico parlarne, quando mancano (*in primis et ante omnia*) le cose più elementari.

C'è da rifare *ab imis*, checchè se ne scriva. Non si citino Aversa, Bari, Ferrara: sì, c'è l'eccezione. Ma la regola è: S. Stefano, Volterra, Porto Longone, Paliano, Castelfranco e via via: *case inadatte dalle fondamenta*, dove non c'è da rifare, ma da abbandonare, da abbattere. Dall'avvento del Novelli alla Direzione vi è un *sensibile miglioramento*: lento, lento, perchè alla periferia vi è la resistenza passiva. Il Novelli ha il gran merito di aver creato la letteratura e con essa un *pensiero carcerario*. G. A. Belloni vi ha contribuito col suo bel lavoro. Ma creda l'A., alla nostra esperienza di lunga vita in sette penitenziari ed in una trentina di giudiziari: prima ancora dell'Eros, le nostre carceri hanno bisogno di risolvere *problemi elementari* di vita appena appena decente.

. . .

Il *problema sessuale* esiste tuttavia nei nostri *penitenziari* e nei *giudiziari*. D'accordo che l'onanismo vi imperversa. Ma l'onanismo, a voler dire il vero, si manifesta anche fuori: nei convitti, nelle nostre famiglie, nelle scuole.

Problema sociale adunque e *non solo carcerario*: bisogna portare fin dalla gioventù l'uomo in faccia alla natura, alla castità della natura, perchè essa non sia

più nè un tabù nè un peccato; combattere la degenerazione onanista prima fuori e poi dentro le carceri.

Quanto all'omosessualità devo affermare, sulla esperienza diretta, che nelle carceri non esiste quella contaminazione collettiva che vorrebbe far credere il Murri nella sua « *Galera* ». Bisogna guardarsi dal generalizzare.

La mancanza di tatto, nell'affidare al comando degli agenti di custodia la distribuzione dei detenuti nelle celle, è sempre la fonte di tutti gli inconvenienti carcerari. Ma credere che Sodoma e Gomorra si equivalgano a penitenziario è una esagerazione. C'è una percentuale maggiore che non fuori; non è però un allagamento.

Se c'è una vera epidemia, è nel linguaggio scurrile e osceno. Ho detto altrove che il primo correttivo potrebbe essere la castigatezza delle letture, il lavoro, la buona lettura in comune, la scuola tra detenuti, molto movimento e ginnastica nei cortili, poca cella e riposo ridotto. Ma come è concepibile tutto ciò con dei denutriti?

G. A. Belloni propone le visite intime pei coniugati. Ciò si pratica nel Messico e si praticava in Russia sotto gli Czar. Si potrebbe fare anche da noi.

Basterebbe separare celibi da coniugati e trasformare i colloqui interni in visite intime pei coniugati di buona condotta. Resta, è vero, il problema delle conseguenze: la fecondazione e la gestazione in una famiglia spezzata. Invece non ci capacitiamo per la proposta Belloni circa i celibi.

Una diversità tra la vita libera e quella carceraria deve esserci; bisogna che ci sia. Non tormenti, non privazioni è vero, ma un ambiente di una certa severità deve permanere. Bisogna che chi entra in *carcere* senta di aver perduto la libertà e con essa tutti gli agi ed i conforti della vita libera. Almeno quanto in una *trappa*.

Concludendo: il libro del Belloni si legge volentieri, perchè scritto bene e interessante. Ha il gran pregio di battere il chiodo sul *problema carcerario*, per suscitare un *pensiero carcerario* nell' indifferenza generale. E' un ottimo contributo alla campagna encomiabilissima del direttore Novelli. Però le carceri italiane aspettano soluzioni di prefazione: più impellenti, necessarie a salvare il *prestigio della patria del diritto penale*. Senza esagerare sulla degenerazione sessuale carceraria, qualche cosa di quanto suggerisce il Belloni si potrebbe fare in quel regno della *morte civile* che abbiamo chiamato il regno dell'ozio, del sonno, della noia e dell'imbecillità!

K

G. A. BELLONI — *L'Eros incatenato* — Milano - F. Bocca - 1939. In Libreria dell'A. N. S. a L. 9.50.

Attività dell'A.N.S. - Sede di Milano

Manifestazioni del mese di Marzo

CORSO *POPOLI E PAESI* — Giovedì 7 marzo ore 20,30: « *Brasile* », 14 « *Bulgaria* », 21 « *Camerun* », 28 « *Canadà* ».

(Nello scorso mese di febbraio sono state tenute le lezioni su « *Belgio* » - « *Birmania* » - « *Boemia-Moravia* » - « *Bolivia* » e « *Borneo* »).

CORSO CONFERENZE - COMUNICAZIONI — Domenica 3 marzo alle ore 10,30: « *Movimento operaio in Francia dopo il 1871* », 10 « *Aspetti sociali dell'agricoltura in Argentina* », 17 « *Il pensiero sociale di Mazzini* », 24 « *Aspetti del movimento mutualistico* », 31 « *Aspetti del movimento cooperativo* ».

(Nello scorso mese di febbraio sono state tenute le lezioni su « *Regolazione collettiva dei rapporti di lavoro* » - Ettore Reina — « *Il pensiero economico di Graziadei* » - Lucano).

INFORMAZIONI SETTIMANALI — Nelle sere di giovedì 7, 14, 21, 28 alle ore 20,30.

DISCUSSIONI E INCHIESTE

"Bonifica e valorizzazione del territorio,,

Suolo - Sottosuolo - Foreste - Acque Comunicazioni

III.

Una serie di provvedimenti e di realizzazioni strettamente connessi al *tema* che stiamo discutendo potremmo registrare ogni mese, traendoli dalla cronaca quotidiana.

Sono del gennaio u. s., ad esempio, le deliberazioni del Consiglio dei Ministri (schemi di disegni di leggi o di decreti):

a) per l'acceleramento dell'attività di bonifica e per lo sviluppo della *colonizzazione nell'Italia meridionale*; *b*) per l'ente di colonizzazione del *latifondo siciliano* (che dovrà realizzare quanto disposto nella legge 2 gennaio 1940 « *Colonizzazione del latifondo siciliano* » pubblicata nella « Gazzetta Ufficiale » del 18 s. m.).

E sono del febbraio u. s. le comunicazioni alla stampa interno al programma sottoposto dal Ministro Tassinari al Capo del Governo (ed in massima approvato) per la destinazione di *un miliardo e mezzo ad opere di irrigazione ed acquedotti rurali.*

Sono comprese in questo stanziamento le *opere irrigue* già previste nel piano generale di bonifica di cui alla legge del gennaio 1938, per l'ultimazione di lavori, in determinati comprensori, che consentano di passare alla fase della definitiva colonizzazione. E rientrano pertanto fra le maggiori di queste opere:

le bonifiche di Sibari in Calabria, di Metaponto in Lucania, della Nurra in Sardegna, di Fondi nel Lazio. E sono pure previste: la irrigazione della *pianura campana* mediante la utilizzazione del Sila, del Volturno e del Garigliano, nonchè della *pianura asciutta emiliana e romagnola* mediante un canale di 180 chilometri che attingerà l'acqua dal Po presso Boretto nel Reggiano per sfociare nella zona romagnola del Mare Adratico.

Ritornano di attualità, infine, i disegni per la *comunicazione idroviaria* dal Lago Maggiore (Locarno) al Mare Adriatico (Venezia) attraverso il Lago Maggiore, il Ticino, il Po: con Milano porto interno di prima grandezza.

In complesso, un piano grandioso che richiederà certo il suo costo ed il suo tempo, ma che varrà bene lo sforzo che al Paese si richiede.

* * *

Per la migliore intelligenza dei volonterosi che seguono la nostra inchiesta facciamo seguire, al già pubblicato elenco dei *perimetri di sistemazione montana* (raggruppati per regioni e distinti per provincia), l'elenco dei **comprensori di bonifica:** pur essi raggruppati per regioni e riprodotti provincia per provincia, secondo la loro specifica denominazione e natura.

L'estensione dei territori di bonifica comprende, su area nazionale, una superficie di Ha 5.700.109, che così si suddividono per *regioni*:

Piemonte Ha. 73.548; Liguria 64.082; Lombardia 373.050; Venezia Tridentina 26.485; Veneto 656.250; Venezia Giulia 341.588; Emilia 1.036.408; Toscana 382.730; Marche 337.133; Umbria 36.181; Lazio 337.842; Abruzzi 75.056; Campania 34.090; Puglia 818.208; Lucania 182.263; Calabria 247.517; Sicilia 213.473; Sardegna 264.202.

Il totale della superficie per regioni comprende i seguenti *comprensori*:

1) *Piemonte*

provincia di *Aosta*: Bacino montano dell'Orco - Bacino montano della Dora Baltea (e sottobacini di Ayasse, Rovine e Bellet, Valbona, Ranzola, Piasco;

2) *Liguria*

provincie di *La Spezia* e *Massa* (ora Apuania): Canale Lunense; provincia *di La Spezia*: Bacino montano del fiume Vara (affluente del Magra);

3) *Lombardia*

provincia di *Brescia*: pianura bresciana tra Mella e Oglio - tra Mella e Chiese - Bacino montano dell'Oglio;

provincie di *Cremona* e *Mantova*: bonifica cremonese-mantovana - Bacino terreni alti - Ragona d'Oglio - Viadanese Colosasco - Bacino terreni medi - Bacino terreni centrali;

provincia di *Mantova*: territorio a sud di Mantova (città di Mantova - Paiolo basso - Paiolo alto - Gherardo Fossetta - Bolognina - Virgigliana Fossegone); Roncorrente (Fossa viva - Roncorrente - Senga); Revere; destra Mincio (Alto Mantovano - destra Mincio, medio Mantovano); sinistra Mincio (Roverbella ed Uniti - Isola di Goito);

provincia di *Milano*: Bassa Lodigiana (Mezzanone Rapellini - Casella Landi - S. Stefano - Zombio S. Fiorano - San Rocco al Porto - Orio Litta - Senon Somaia);

provincia di *Pavia*: Val Ticino;

provincia di *Sondrio*: Pianura del Mera; Bacino dell'Adda; Terreni paludosi fra gli sbocchi dei torrenti Finale e Masino;

provincie di *Sondrio* e *Como*: Pian di Spagna (Borgofrancone - Roggia di Cosio - Traona Soriate).

Riprenderemo l'elenco per le altre regioni e provincie. Avvertiamo intanto che segnalazioni e dati risalgono al programma in atto nel luglio 1938 e non sono pertanto aggiornati col più largo programma adottato di poi.

Queste indicazioni sono comunque sufficienti per orientare l'interessamento dei nostri corrispondenti e degli amici studiosi. Seguendo la loro traccia, essi possono utilmente collaborare alla nostra non oziosa inchiesta: fornendoci, cioè, informazioni e impressioni tratte dalla loro diretta osservazione.

A. N. S.

"Problemi del Lavoro,,

Assemblea sociale annuale

Il *Consiglio consultivo dell'A. N. S.* è convocato in *Assemblea sociale* annuale per domenica 14 p. aprile alle ore 9 ant. nella sede di Milano (Via M. Fanti 2) col seguente

Ordine del giorno:

1) *Attività e direttive.*
2) *Comunicazioni e varie.*

Partecipano di diritto alla riunione con voto deliberativo i « *soci effettivi* » dell'Associazione; e sono invitati a presenziarvi con voto consultivo gli « *aderenti culturali* ».

Le discussioni si svolgeranno in base alla *relazione dell'Ufficio Esecutivo* che sarà letta all'Assemblea ed al testo della *Mozione riassuntiva*: che sarà tempestivamente comunicata, in un col piano della « *Previdenza nazionale integrale* », a tutti i partecipanti ed invitati, per le opportune osservazioni integrative.

IL SOMMARIO - INDICE 1939

della Rivista "I Problemi del Lavoro,,

che è già stato spedito agli abbonati in regola, viene inviato, a richiesta, a L. 0,50 la copia.

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Cultura generale e liberi studi

P. G. - VENETO — « Il gran pubblico dimostra il suo gradimento per i fogli nutriti, attraenti anche nella veste editoriale che (come il settimanale « *Tempo* », ad esempio) offrono in letture sintetiche e riposanti quanto può interessare per l'informazione e la cronistoria degli avvenimenti.

Manca invece la *Rivista di cultura generale*, seria ed eclettica: che si occupi sì di *letteratura*, ma anche di *storia filosofia religione scienza*; che richiami in onore (senza misurare lo spazio) il *saggio*, la *trattazione sistematica* e la *polemica*: che sia aperta a tutti e nella quale ognuno (anche non conosciuto e non presentato) possa liberamente collaborare, trovando buona accoglienza ai suoi lavori per la bontà originalità valore degli argomenti svolti; che sia una Rivista, insomma, spregiudicatamente aperta a tutte le correnti vive e operanti di pensiero.

L'esperienza di Riviste e di Settimanali fino a poco tempo fa ancora esistenti, sta a dimostrare con quanto successo si faccia appello alla libera volonterosa collaborazione. La cooperazione collettiva è la caratteristica del nostro tempo: vi sono tanti studiosi ignorati, mortificati nella impossibilità di affermarsi, ma che lavorano con serietà impegno scrupolo e hanno tante cose nuove da dire, che bene sarebbe potessero rivelarsi per l'interesse comune.

Se il Comitato di lettura di opere letterarie inedite istituito dalla Società I. Autori e Scrittori, riuscirà a trarre dall'ombra scrittori sconosciuti e a far pubblicare le loro opere, altrettanto resta a fare per chi esplica la sua attività in altra sfera e con altri fini: la *monografia*, la *trattazione saggista*, l'*articolo*.

Mutatis mutandi la Rivista vagheggiata dovrebbe essere un periodico sul tipo della « *Rivista Popolare* » di Napoleone Colajanni, della « *Voce* » e della « *Unità* » allargate ed ampliate. Un'idea ce la può dare « *Problemi del Lavoro* » per il campo della sua attività e competenza.

Un periodico che dovrebbe essere, quindi, anche di battaglia e di avanguardia, atto a portare più luce di pensiero, a stimolare il desiderio di studiare, ad ampliare i confini della conoscenza ».

Figure scomparse del movimento sociale cattolico italiano

FELIX - MILANO — « Filippo Meda — il giornalista (fu direttore dell'« *Osservatore Cattolico* » di Milano) ex-deputato ed ex-ministro di parte cattolica che è scomparso nella notte del 31 dicembre scorso — era uscito da un centro di educazione della gioventù (precisamente dal Circolo di S. Ambrogio e S. Carlo) nel quale le pratiche religiose non escludevano lo studio dei problemi sociali economici politici. Era con lui, in quel tempo, Angelo Mauri, a sua volta diventato, da giornalista (fu direttore del quotidiano cattolico « *Momento* », di Torino), deputato e ministro. E fu nell'ambiente dei Circoli della gioventù cattolica che trovò la massima risonanza l'Enciclica « *Rerum Novarum* » di Leone XIII, colla quale la Chiesa di Roma prendeva apertamente posizione nella *questione sociale*. Un vasto movimento di *azione sociale cattolica* si iniziava in Italia, avendo come esponenti maggiori: Toniolo, Rezzara, Medolago Albani; e sorgevano pure qui le organizzazioni operaie cristiane, parallelamente a quelle, che sotto l'influenza di De Mun e la Tour du Pin sorgevano in Francia, dell'abate Lemire in Belgio, di De Curtius in Svizzera. In una pubblicazione del 1892 intorno alla Enciclica leoniana figurano scritti di Meda, Mauri, Palcari, Cornaggia i quali più tardi, (superata la fase dell'astensione dei cattolici dalle elezioni) [illegible] posti notevoli nella vita pubblica amministrativa e politica italiana. Agli scomparsi del mondo sociale cattolico [illegible] era aggiunta la figura di Filippo Meda; che fu, anche in politica, onesto e sincero e che lascia pertanto un grato ricordo di bontà e di carattere in quanti, amici ed avversari, ebbero modo di conoscerlo e di apprezzarne le alte qualità intellettuali e morali ».

IL SINDACATO GIURIDICO UNITARIO

Organizzazione nazionale del collocamento

La *Confederazione lavoratori dell'industria* ha disposto per una particolare *organizzazione del collocamento*, posta al centro sotto una Direzione generale competente, sulla base di *quattro tipi di ufficio*:

il *provinciale* che ha sede nel capoluogo ed esercita la duplice funzione di provvedere alle esigenze del maggiore centro di lavoro e di dirigere e controllare l'attività dei restanti uffici della provincia; l'*intercomunale* che provvede alle esigenze di diversi comuni e frazioni; il *comunale autonomo* che provvede esclusivamente alle esigenze del comune nel quale ha sede; ed infine l'*ufficio di corrispondenza* che ha sede nei comuni minori o nelle frazioni, dove la popolazione operaia sia di una certa entità.

Con quest'ultimo ufficio si raggiunge la massima capillarità di organizzazione, avvicinando i gruppi anche minori di operai. E poichè anche in questo, come negli altri uffici, si procede all'inscrizione in base al preciso accertamento del *mestiere* e della *qualifica professionale* (quali risultano dal *libretto di lavoro*, da altri documenti probatori ed attraverso il vaglio di una commissione tecnica di esperti), l'*avviamento alla occupazione* dovrebbe attuarsi col minimo di spostamenti inutili del lavoratore e col massimo di soddisfazione dell'imprenditore.

La Confederazione lavoratori industria disporrà di oltre 1000 *uffici* in luogo dei 262 già esistenti, perchè a questi si aggiungeranno circa 500 uffici intercomunali raggruppanti ognuno più di un ufficio di corrispondenza.

Si incomincia a comprendere che la vera *ricchezza* di ogni popolo è la sua disponibilità di *forza lavoro* nonchè la capacità e la possibilità di utilizzarla. Per bene e corrispondenti, è problema d'ordine nazionale, non di dirà davvero che sia un eccesso di burocrazia quello che porta a recensire nella sua totalità e catalogare nella sua particolarità tutti i numeri di questa grande massa.

In cospetto del provvedimento adottato dalla Confederazione lavoratori dell'industria abbiamo pertanto una sola osservazione da fare: che, cioè, la *organizzazione nazionale del collocamento* su tutto quanto il territorio del Paese, colla massima capillarità d'uffici e corrispondenti è problema d'ordine nazionale, non di distinti settori economici; e che pertanto (a prescindere dalla Confederazione credito-assicurazione-tributari che può paragonarsi piuttosto ad una semplice Federazione di ramo per l'esiguità e la ben definita particolarità della massa che controlla) se le Confederazioni lavoratori agricoli e lavoratori commercio si apprestassero a stabilire la stessa rete di uffici e di corrispondenti si avrebbe una veramente dispendiosa struttura organizzativa, senza raggiungere con tutto ciò il massimo di effettivo controllo del mercato di lavoro.

Torniamo, dunque, alla tesi sempre qui sostenuta in tutti gli anni decorsi in ordine al *problema del collocamento*:

1) c'è *il collocamento problema d'ordine generale* che richiede una struttura di organizzazione-controllo estesa alla totalità del Paese, secondo la geografia territoriale amministrativa;

(e questa organizzazione, che ha carattere pubblico e statale, per evidenti ragioni di economia e di necessario dinamismo dovrebbe essere conferita, in funzione delegata, al complesso delle Confederazioni dei lavoratori, così come è loro affidata la direzione del Patronato di assistenza sociale e quella del Dopolavoro).

2) c'è *il collocamento problema d'ordine professionale* che richiede una struttura di organizzazione-controllo aderente alla particolare distribuzione territoriale-geografica dei diversi rami di attività produttiva e dei servizi.

(e questa organizzazione, che ha carattere specificamente categoriale e qualitativo, deve essere naturalmente affidata alle distinte Federazioni sindacali nazionali).

Soltanto in questo modo si risolverà l'annosa questione del collocamento a *gestione pubblica* (come fu tentato già attraverso gli uffici unici provinciali) o a *gestione sindacale* (come fu tentato in precedenza e si attua oggi ancora).

La preparazione, abilitazione, censimento, controllo, avviamento ed utilizzazione della *forza-lavoro* (di questa veramente primaria e fondamentale ricchezza del Paese) è anzitutto problema di ordine pubblico e statale.

Nella impostazione e risoluzione unitaria del collocamento, così inteso nella complessità dei suoi aspetti collegati ed inscindibili, si può (anzi si deve) inserire l'opera delle organizzazioni sindacali per i compiti loro propri d'ordine prettamente professionale: che essi soltanto sono in grado d'assolvere per specifica insostituibile competenza.

L'organizzazione nazionale e capillare del collocamento in senso generico e complessivo sia dunque affidata ad un unico ente gestito dal complesso delle *Confederazioni sindacali*; mentre ogni singola *Federazione di ramo* provvederà al servizio del proprio specifico mercato di lavoro, facendo naturalmente capo agli uffici e corrispondenti della organizzazione territoriale unitaria.

maglio

MARGINALI

Il prospetto, che si presenta in questo stesso quaderno, dei contributi sociali unificati per l'agricoltura, *colle modalità e misura della* rivalsa sui dipendenti (*salariati o compartecipanti o diretti coltivatori*) *per la parte da essi dovuta, è la migliore dimostrazione della* possibilità di generalizzare la assicurazione sociale a tutte le categorie e ceti della nazione.

Nel piano di previdenza nazionale integrale, *che è stato illustrato nell'ultimo numero, si prospetta anche per l'industria* (*e, si sottintende, per gli altri settori produttivi*) *il criterio della* contribuzione globale *sulla* base della massa salari (*tenuto conto anche della* forza lavoro *rappresentata dal* lavoro meccanico) *di ogni azienda: con un* diritto di rivalsa sui dipendenti *stessi, per la quota da essi dovuta, che potrebbe concretarsi in una* percentuale, *anzichè in categorie di contributi; perchè non si dovrebbe più fare luogo alla registrazione dei conti individuali. Le registrazioni sul* libretto di lavoro *per i lavoratori dipendenti* (*ed un* documento similare *per gli indipendenti e per tutti gli altri cittadini*) *servirebbero di riferimento per la corresponsione delle prestazioni* (*economiche e sanitarie e assistenziali*) *immediate e temporanee, nonchè per la liquidazione delle indennità permanenti e delle pensioni.*

*Non occorre insistere, per ora, sui particolari; quello che importa è affermare e popolarizzare il concetto di massima: dell'*assistenza integrale *a tutti i membri della comunità nazionale a mezzo della* previdenza integrale.

Torna quindi opportuno registrare, a questo riguardo, la notizia testè data dai giornali: secondo la quale il Cancelliere Hitler avrebbe dato incarico al dottor Ley, Capo del Fronte del Lavoro, di predisporre un progetto concreto per la estensione della previdenza per l'invalidità e vecchiaia a tutto il popolo tedesco, *attraverso uno sforzo di contribuzione di tutti i membri produttivi ed i redditi della nazione.*

I particolari del progetto li vedremo a suo tempo.

Segnaliamo intanto l'iniziativa che non è destinata certo a restare isolata, così come tutte le iniziative le quali (da qualunque regime politico partano) si traducono in concreta positiva affermazione del diritto alla esistenza.

"Voci" del lavoro

Decorosità ed igiene dei luoghi di lavoro

METALMECCANICO - APUANIA — « Il lavoratore passa, si può dire, la metà della sua esistenza nella sede di lavoro. E dovrebbe quindi trovarvisi in condizioni, se non attraenti, almeno sopportabili: ciò nell'interesse del miglior rendimento del lavoro, oltrechè per il suo conforto estetico morale e fisico. Vedete un po', invece, la cruda differenza, in uno stesso stabilimento, fra gli uffici decorosi (ariosi o ben riscaldati) e la fabbrica od il cantiere! Molte officine non hanno armadi, ma attaccapanni o ganci o chiodi per appendere il vestiario di uscita. Non in tutti c'è un locale appartato e pulito per la refezione meridiana, che deve quindi essere consumata fra i ferri del banco di lavoro, od in un angolo del locale d'inverno ed in cortile d'estate. I lavatoi sono spesso all'aperto, con pochi insufficienti rubinetti, con vicino anche il cosidetto luogo di decenza..... non sempre in condizioni di vera decenza. Sorvolo su altre manchevolezze e lacune che rendono più penoso il luogo di lavoro.

Se il cosidetto *dopolavoro aziendale*, che bene la nostra Rivista ha definito « *interlavoro* » e « *comunità aziendale* », ha un senso ed uno scopo, questo dovrebbe essere appunto di cooperare colla direzione dell'azienda per rendere quanto più possibile decorosa e igienica la sede di lavoro: durante il lavoro e durante i riposi. Esistono disposizioni protettive di legge che l'Ispettorato corporativo ha l'obbligo di fare applicare, ispezionando e vigilando; ma esistono anche possibilità di miglioramenti che rispondono, oltrechè al benessere dei lavoratori, anche all'intelligente interesse delle aziende. La « *Corporazione del lavoro* », che la Rivista auspica quale strumento di effettiva comprensione e costante avvicinamento tra le associazioni professionali che concorrono alla stipulazione del *contratto collettivo di lavoro*, avrebbe qui un terreno fecondo di proficua collaborazione ».

In tema di pensioni operaie

ABBONATO ROMAGNOLO — « L'entrata in vigore della *legge aprile* 1939 *sulla previdenza sociale* provoca una serie di quesiti: ai quali è talvolta difficile rispondere, finchè non siano state emanate norme chiare da applicarsi in questo primo quinquennio di passaggio dal sistema di contributi e di calcolo prima esistente, e di assestamento del nuovo.

Molti operai sono ben lieti di andare in pensione a 60 anni anzichè a 65: ma, secondo i calcoli della nuova legge, è come se fossero andati in pensione prima, alla stessa età, colla decurtazione del 37 % sul totale della pensione maturata. Ed il computo di L. 1,80 per ogni lira versata non è sufficiente a controbilanciare l'altro criterio della reversibilità della pensione che è stato tenuto presente dal legislatore nel congegnare la nuova formula di calcolo della pensione.

In una parola: i benefici effettivi, individuali e familiari, della nuova legge li sentiranno i non anziani (e meglio ancora i giovani e giovanissimi) che hanno modo di accumulare contributi più alti per una serie notevole di anni. Non sarebbe stato giusto, quindi, tenere conto (magari adottando una formula transitoria più favorevole nel calcolo della pensione, o, meglio ancora, disponendo per una maggiorazione straordinaria della pensione maturata) della particolare situazione degli assicurati anziani presto pensionabili? ».

ISCRIZIONI ALL'A. N. S.

Quota sociale comune (con diritto alla Rivista ed alla Consulenza). per « socio effettivo » e per «aderente culturale» **L. 20**

Quota sociale sostenitrice . . . . **» 50**

I contributi sociali unificati nel settore agricolo

I *contributi* che gli *agricoltori* sono tenuti a corrispondere per l'anno 1940 (comprensivi anche delle quote dovute dai rispettivi dipendenti) sono così fissati per ogni giornata di lavoro impiegata (ed accertata a norma della legge 28 novembre 1938);

a) *da salariati fissi e da giornalieri di campagna*

1) quota per le *associazioni professionali degli agricoltori* 0,10; 2) per le *associazioni professionali dei lavoratori* dell'agricoltura 0,10; 3) per l'*assistenza malattie* per ogni giornata di uomo 0,60, per ogni giornata di donna o di ragazzo 0,20; 4) per l'assicurazione *invalidità e vecchiaia* per ogni giornata di uomo 0,36, per ogni giornata di donna o di ragazzo 0,18; 5) per l'assicurazione *tubercolosi* 0,18; 6) per l'assicurazione *nuzialità e natalità* 0,19; per la corresponsione degli *assegni familiari* 0,50; 8) per l'assicurazione degli *infortuni sul lavoro* in agricoltura: (la misura è fissata per ogni provincia del Ministero per le Corporazioni sentite le due Confederazioni dell'agricoltura in base al fabbisogno delle mutue sulle risultanze dell'esercizio precedente).

b) *da mezzadri o coloni*

1) quota per le *associazioni professionali degli agricoltori* 0.10; 2) per le *associazioni professionali dei lavoratori* dell'agricoltura 0,10; 3) per l'*assistenza malattie* 0,12; 4) per l'assicurazione *tubercolosi* 0,06; 5) per l'assicurazione *nuzialità e natalità* 0,07; 6) per l'assicurazione degli *infortuni sul lavoro* in agricoltura (la stessa misura di cui alla lettera *a*, n. 8).

c) *da coltivatori diretti*

1) quota per le *associazioni professionali degli agricoltori* lire 0,10; 2) per l'assicurazione *infortuni sul lavoro* degli agricoltori (la stessa misura di cui alla lettera *a*), n. 8).

Gli agricoltori trattengono il *contributo* da loro anticipato per conto dei *dipendenti*, nella misura seguente:

1) contributo per le *associazioni professionali dei lavoratori* dell'agricoltura lire 0,10; 2) per l'*assistenza malattie*, per l'assicurazione *invalidità e vecchiaia*, per l'assicurazione *tubercolosi*, per l'assicurazione *nuzialità e natalità*; metà delle quote indicate nelle lettere *a*) e *b*); 3) per la corresponsione degli *assegni familiari* lire 0,10.

Si attua così per i lavoratori agricoli la *assicurazione automatica*; e la loro posizione di diritto verso gli istituti di assicurazione sarà pertanto stabilita dal rispettivo *libretto di lavoro*, nonchè dall'accreditamento che si provvederà a fare nel rispettivo *libretto di assicurazione sociale*, specie ai fini della assicurazione invalidità vecchiaia.

FIGURE CHE SCOMPAIONO

TAMARANNI VINCENZO d'anni 64 e FIDA PIETRO d'anni 67, ambedue operai cartai in pensione, deceduti lo scorso febbraio a Fabriano (Ancona). Parteciparono attivamente all'organizzazione sindacale, di categoria ed al movimento sociale, occupandovi posti di fiducia.

GOLINELLI LODOVICO, deceduto a Bologna lo scorso febbraio. Oriundo di Massalombarda (Ravenna) e militante socialista, occupò cariche pubbliche importanti nel Bolognese. Deputato provinciale e presidente del Consorzio granario, si distinse nell'opera di approvvigionamento della popolazione durante la guerra 1914-18. Nel 1905 aveva diretto il gruppo operaio bolognese di soccorso per il terremoto delle Calabrie.

CRAVELLO GUGLIELMO, deceduto a Milano lo scorso febbraio a 72 anni. Operaio tessile oriundo del Biellese, dove era stato segretario dell'organizzazione locale di categoria, era passato di poi alla *Fiot* (Federazione italiana operai tessili) in Milano, quale segretario specialmente incaricato delle categorie laniere.

INFORMAZIONI SOCIALI

Leggi e decreti

Sono stati pubblicati i testi di *leggi* riguardanti:

l'*imposta* generale sull'entrata, lo *statuto* dell'Istituto italiano di studi legislativi, il *calendario* ufficiale delle fiere mostre esposizioni, l'*ente* pastorale mussulmano per la Libia, lo *statuto* del Centro di studi coloniali, lo *statuto* del Centro nazionale di studi sul Rinascimento, i *contributi sociali* in agricoltura nell'anno 1940, modificazioni allo *statuto* del P. N. F.: la concessione di *amnistia* e di *indulto*.

Accordi economici e norme corporative

E' stato pubblicato: l'*accordo economico* per la disciplina della scrittura dei concertisti e dei direttori d'orchestra.

Contratti collettivi di lavoro

Sono stati pubblicati i *contratti collettivi di lavoro* riguardanti:

il contratto nazionale di lavoro: a) per gli operai cotonieri, b) per gli operai filatori di cardato, c) per il personale tecnico stazioni E.I.A.R., d) per gli addetti all'industria del lino e della canapa, e) per il personale non impiegatizio imprese appalto servizi Amministrazione R. Poste e Telegrafi, f) per il personale tecnico macchine lavorazioni meccaniche agricoltura, g) per i prestatori d'opera operazioni carico e scarico per conto di aziende industriali, h) per gli addetti all'industria calce e gesso; *gli orari di lavoro, il compenso ore strordinarie, gli assegni familiari* lavoratori dell'industria; *le indennità di licenziamento, la gratifica natalizia, il lavoro straordinario* dei dipendenti aziende commerciali; *il trattamento mutualistico, la gratifica natalizia, il trattamento economico e la previdenza, l'aumento delle retribuzioni*, a categorie diverse dell'industria e dell'agricoltura e della navigazione e dei trasporti; *il richiamo alle armi, le provvidenze di carattere demografico, la estensione degli assegni familiari* (moglie e genitori) per i lavoratori della industria.

Quesiti e chiarimenti

LETTORE - CAMPANIA. — « *Il vostro sindacato provinciale di categoria, od almeno la vostra Federazione nazionale di ramo, deve essere in grado di stabilire in quale misura le disposizioni contrattuali risultanti dal periodo precedente al riconoscimento giuridico dei sindacati, possano avere efficacia positiva di applicazione* ».

LETTORE ASSIDUO - ZONA PISANA — « *Ci deve pur essere un regolamento che disciplini la* prestazione del personale viaggiante dei trasporti ferroviari *entro il limite sopportabile di servizio e di attesa fuori sede lontani dalle famiglie. Non deve quindi essere impossibile, nè tanto meno inibito, il fare presente, in opportuna sede, eventuali eccessività. E' nell'interesse stesso del servizio, non meno che della incolumità dei passeggeri, e delle merci, che il personale non sia sottoposto a fatiche normalmente non sopportabili senza un pericoloso esaurimento della capacità di resistenza* ».

ABBONATO P. B. - EMILIA — « *Generalmente per esercitare il commercio occorre la licenza, previo relativo deposito cauzionale. Data la condizione di artigiano che colloca la propria produzione, dovete chiedere alla organizzazione sindacale rappresentativa quali siano le norme al riguardo* ».

Piccola posta

RICHIEDENTI DIVERSI — « *Il romanzo finlandese* «Silja» *di Sillanpaa; recentemente qui recensito, è in ristampa. Sarà spedito ai richiedenti non appena pronto* ».

ACQUIRENTI LIBRERIA — « *Lo sconto netto del* 10 % *per i libri chiesti alla nostra Libreria possiamo concederlo solo agli acquirenti in sede. Ai richiedenti di fuori, il prezzo indicato sarà aumentato di 0,50 in dipendenza della nuova imposta sulle entrate* ».

ABBONATO R. L. - PIEMONTE — « *L'abbonamento ed ogni altro invio di denari (da farsi sempre in* forma impersonale *all'A. N. S. o alla Rivista « I Problemi del Lavoro »*) *deve aver luogo per mezzo di* vaglia postale, *che è certo meno costoso della lettera assicurata. L'invio in lettera semplice procura sempre alla nostra Amministrazione il pagamento di una multa relativamente forte. Questo richiamo deve servire anche ad altri* ».

I NUOVI BUONI DEL TESORO

PAGABILI RATEALMENTE PUR PARTECIPANDO AI VISTOSI PREMI

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni per rendere agevole a tutti i cittadini l'acquisto dei nuovi Buoni Novennali del Tesoro 5 %, ha creato speciali polizze che consentono il pagamento rateale. Tali polizze sono in forma « ordinaria » e in forma « popolare ».

ESEMPIO PRATICO DI POLIZZA ORDINARIA

Un giovane commerciante di 32 anni di età vorrebbe sottoscrivere ai nuovi Buoni del Tesoro 5 % 1949 per L. 100.000 nominali. Sceglie a tal fine la polizza all'uopo predisposta dall'Istituto nella forma ordinaria, della durata di otto anni, impegnandosi a pagare un premio annuo di L. 11.690. Egli con ciò sa di acquisire i seguenti diritti:

a) incasso dei vistosi premi che venissero estratti sui Buoni del Tesoro (di L. 500 ciascuno) attribuiti alla sua polizza;
b) entrata in possesso dei Buoni del Tesoro, come sopra, in complessive 100.000 lire nominali al termine degli otto anni di contratto;
c) immediata consegna a chi di diritto dei Buoni del Tesoro sopra descritti per 100.000 lire nominali nel caso che egli venisse a mancare prima della scadenza degli otto anni.

ESEMPIO PRATICO DI POLIZZA POPOLARE

Un operaio di 35 anni di età, conscio dei suoi doveri verso lo Stato e verso la famiglia, intende partecipare, sia pure in limiti modesti, alla sottoscrizione dei nuovi Buoni Novennali del Tesoro 5 % 1949. Richiede all'uopo la speciale polizza popolare per L. 500 dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni e si impegna a pagare per otto anni i premi corrispondenti trimestrali; il primo di L. 36,50 e i successivi in lire 15,30 a trimestre. Egli ha con ciò la certezza:

a) che concorrerà ai vistosi premi che venissero estratti sul Buono del Tesoro attribuito alla sua polizza;
b) che entrerà in possesso del Buono del Tesoro di L. 500 nominali al termine degli otto anni di contratto;
c) che in caso di morte prima del termine del contratto i suoi aventi diritto entreranno immediatamente in possesso del suddetto Buono del Tesoro, senza ulteriore pagamento dei premi.

Volendo l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni conferire un carattere assolutamente popolare alla enunciata forma assicurativa, potrà consentire a ciascun aderente, di sottoscrivere, al massimo, a cinque Titoli (complessive 2500 lire nominali). L'età per la sottoscrizione alla polizza in forma « popolare » va dai 15 ai 55 anni.

Cittadini di ogni categoria, industriali, commercianti, professionisti, impiegati, operai, contadini, accrescete la potenzialità finanziaria dello Stato sottoscrivendo ai Buoni Novennali del Tesoro 5 %. Avrete fatto un ottimo impiego dei vostri risparmi e avrete bene meritato della Patria.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S. A. Stampa Periodica Italiana - Milano
Milano, 1° Marzo 1940-XVIII

ANNO XIV - N. 4 MILANO, 1 Aprile 1940 - XVIII (*Spediz. in abbon. postale*)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio "Problemi del Lavoro,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . » 20,—
ESTERO Il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *La pace di Mosca — Intorno al materialismo storico — In tema di questioni penitenziarie — Jugoslavia federativa e popolare — Assemblee legislative e Consigli corporativi — Materie prime e colonie (studio) — Il mercato dell'ideale — Osservatorio internazionale — Rassegna di libri e di riviste — Bonifica e valorizzazione del territorio (inchiesta) — Enrico Ferri maestro di diritto penale — Germania socialdemocratica e Germania socialnazionalista — La miglioria contrattuale per i tutti i lavoratori — Prezzi e salari — Voci del lavoro — Informazioni sociali.*

La pace di Mosca

Dopo 104 giorni di guerra, la *Finlandia* ha dovuto rinunciare alla lotta e firmare una pace che la priva della sua integrità territoriale e della sua indipendenza politica. La sproporzione tra i due eserciti era troppo grande perchè la Finlandia potesse vincere da sola. Gli aiuti sui quali contava le sono mancati e la capitolazione era inevitabile; tuttavia, essa non è stata sconfitta sul campo di battaglia. Il paradosso della tragedia finnica sta in ciò: che l'*esercito finlandese* è uscito intatto e moralmente vittorioso dal conflitto, mentre il prestigio dell'*esercito sovietico* è uscito fortemente indebolito dalla prova. Nessuno avrebbe creduto che la guerra dei cinquanta contro uno sarebbe durata così a lungo; e il mondo è pieno di ammirazione per la piccola Finlandia, pur nel momento in cui deve lamentare che tanto valore e tanto eroismo non abbia potuto salvarla dalla mutilazione e dalla sottomissione a Mosca.

I realisti non mancheranno di osservare che la guerra tra due Stati quali l'Unione sovietica e la Finlandia non poteva avere un diverso epilogo; e che tanto valeva che la Finlandia avesse accettato un mediocre compromesso prima di fare la guerra, piuttosto che dover sottostare a più dure condizioni dopo aver versato il suo sangue migliore in una lotta manifestamente impari. I realisti potrebbero avere un'ombra di ragione se fosse dipeso dalla Finlandia di evitare il conflitto; ciò che non è affatto. Il governo di Helsinski ha pubblicato un *libro bianco-azzurro* sulle trattative fra Helsinki e Mosca per comporre amichevolmente la vertenza insorta tra i due Stati, dal quale risulta chiarissimo che per la Finlandia non era questione di scegliere tra la pace e la guerra, ma tra la guerra e il disonore.

* * *

Con la *pace di Dorpat del* 1920 e coi successivi accordi la Finlandia aveva soddisfatto a quelle richieste di sicurezza che una grande Potenza ha diritto di esigere da un piccolo Stato vicino. I diciannove anni trascorsi dalla firma del trattato hanno dimostrato che esso era basato su principii duraturi. Che l'Unione sovietica riconoscesse il valore di questo trattato, risulta dal fatto che essa concluse, di sua propria iniziativa, il 21 *gennaio del* 1932, un *patto di non aggressione* con la Finlandia, prolungato poi nel 1934 senza diritto di denuncia fino alla fine del 1945. Quattro anni fa la Finlandia si univa al gruppo degli Stati nordici insieme ai quali, in caso di divergenza di vedute tra le grandi Potenze, essa sarebbe rimasta assolutamente neutrale.

Le divergenze di vedute degne di nota verificatesi in questi ultimi anni tra la Finlandia e l'Unione sovietica sono due. Per assicurare la neutralità e la demilitarizzazione delle *isole Aaland*, la Finlandia, d'accordo con la Svezia, adottò, nella primavera del 1938, alcune misure per organizzare la difesa militare delle zone neutralizzate. L'U. R. S. S. si oppose, senza tener conto che, quando la questione venne trattata davanti al Consiglio della S. D. N. — nel maggio 1939, — l'accettazione dell'iniziativa della Finlandia e della Svezia riguardava unicamente le Potenze firmatarie. Un altro serio motivo di divergenza si presentò l'estate scorsa durante le trattative condotte a Mosca dalla Francia e dall'Inghilterra per la conclusione di un patto a tre. L'Unione sovietica voleva offrire alla Finlandia una garanzia tale che, in determinate circostanze, avrebbe potuto mettere in pericolo la neutralità e l'indipendenza del paese. La Finlandia non accettò ed il rifiuto gettò sull'avvenire un'ombra di cattivi presagi. Dopo lo scoppio della guerra attuale, il 1° settembre 1939 la Finlandia dichiarò la sua neutralità. Questa dichiarazione venne ripetuta quando l'U. R. S. S. partecipò all'occupazione della Polonia.

La sorte toccata agli *Stati baltici* fu un avvertimento per la Finlandia; la quale, invitata a Mosca per intavolare le trattative circa le richieste del Cremlino, delegava come suo plenipotenziario il ministro J. K. Paasikivi con l'incarico di richiamare l'attenzione dei rappresentanti dell'Unione sovietica sulla stabilità dei confini della Finlandia, nonchè sull'esistenza dei trattati di Dorpat e degli altri. Inoltre, doveva far rilevare che la Finlandia, insieme agli *Stati nordici*, seguiva una politica di stretta neutralità e doveva respingere tutte le richieste che potessero mettere in pericolo la sua situazione politica e la sua neutralità. Si poteva discutere soltanto su alcune isole del Golfo di Finlandia; a condizione, però, che qualsiasi accordo venisse concluso sulla base della reciprocità.

Nella *proposta sovietica del 14 ottobre* si esigeva dalla Finlandia, in vista della sicurezza di Leningrado, della Russia e dell'Estonia, la cessione alla Russia, per la durata di trent'anni, di un territorio nella penisola di Hankoniemi, di alcune isole situate nel Golfo di Finlandia, di una parte dell'istmo di Carelia a sud della linea Koivisto-Lipola, della parte

occidentale della penisola di Petsamo, nonchè il rafforzamento del trattato di non aggressione tra Finlandia e U. R. S. S., lo smantellamento della zona fortificata dell'istmo di Carelia e la costruzione delle fortificazioni delle isole Aaland a spese della Finlandia.

Le proposte dell'Unione sovietica erano di così bassa portata e così umilianti che Paasikivi fece immediato ritorno a Helsinski per consultarsi col governo. Nelle settimane che seguirono, le parti tentarono inutilmente di avvicinare gli opposti punti di vista. Finalmente, il 13 novembre i negoziati vennero interrotti. Partendo da Mosca i rappresentanti finlandesi espressero la speranza che i negoziati potessero condurre in avvenire ad un risultato soddisfacente per ambo le parti. Invece, dopo l'interruzione dei negoziati, la radio e la stampa dell'Unione sovietica intrapresero una sistematica propaganda contro la Finlandia e gli aeroplani sovietici si resero colpevoli di continue violazioni territoriali. Il 26 novembre i sovietici accusarono i soldati finlandesi di aver sparato coi cannoni contro truppe sovietiche che si trovavano sull'istmo di Carelia; il governo protestava e chiedeva che le truppe finlandesi venissero immediatamente retrocesse di 20 o 25 chilometri dalla frontiera. Il governo finlandese, dopo aver respinto l'accusa, proponeva di esaminare la questione in comune; comunicava che sul lato finlandese non vi erano artiglierie a tiro di cannone e proponeva che avessero luogo trattative per il reciproco ritiro delle truppe dall'immediata vicinanza delle frontiere. Il 28 novembre *il governo sovietico* respingeva la proposta e denunciava unilateralmente il *trattato di non aggressione tra la Finlandia a l'Unione sovietica*, il che era in pieno contrasto col trattato stesso. Il 29 prima che il ministro finlandese a Mosca avesse avuto il tempo di consegnare la risposta della Finlandia all'ultima nota del Governo sovietico, l'Unione sovietica ruppe le *relazioni diplomatiche con la Finlandia*. Ciò nonostante, la risposta del governo finlandese venne consegnata. In essa il Governo finlandese proponeva la *procedura arbitrale prevista* dal trattato di non aggressione, oppure una mediazione straniera; si dichiarava inoltre disposto a discutere sul ritiro delle truppe sull'istmo di Carelia fino ad una distanza tale da Leningrado per cui non si potesse più parlare di minaccia di questa città. Il 29 novembre le autorità sovietiche affermavano che una pattuglia militare finlandese aveva varcato il confine dell'Unione sovietica nella regione di Petsmo. Il 30 novembre, l'U. R. S. S. apriva le *ostilità contro la Finlandia*.

* * *

L'estratto del *libro bianco-azzurro* che abbiamo dato quassù, dimostra in modo inequivocabile; in primo luogo, che fu il Cremlino a prendere l'iniziativa della revisione dei confini con la Finlandia col pretesto che la sicurezza dell'Unione era in pericolo; e, secondariamente, che il governo di Helsinski — per strana che potesse parere la pretesa — non si trincerò dietro un « *non possumus* » categorico, ma, al contrario, accettò di trattare con Mosca per trovare una soluzione del problema, soddisfacente per ambo le parti. *Nessuna violazione di patti é imputabile al governo finlandese;* non una parola, non il più piccolo gesto provocatorio da parte sua; e quando l'accordo diretto divenne impossibile, esso propose il deferimento della controversia all'arbitrato, previsto dal patto di non aggressione, o a qualsiasi altra proceduta. Poteva il governo finnico fare una politica più realistica e più prudente di quella che ha fatto? *Ma l'Unione sovietica era ben decisa a realizzare i suoi piani espansionisti.* Si può anche credere che li avrebbe realizzati volentieri senza la guerra, se la Finlandia avesse ceduto alle pressioni ed alle intimidazioni; e, comunque, Mosca si riteneva sicura che la preda agognata le sarebbe costata, tutt'al più, una passeggiata militare, come in Polonia. Ma s'ingannò. Esperita la politica realistica, la Finlandia si volse verso la politica idealista. *La prepotenza*, da chiunque esercitata, (e peggio se esercitata da chi solleva la bandiera dell'Internazionale), *va respinta con la forza.* Vale la pena di morire per la libertà, per un puro e semplice ideale di libertà.

Quindicimila combattenti caddero sui campi di battaglia, senza contare i feriti e le vittime fatte dai bombardamenti fra la popolazione civile, senza tener conto dei danni materiali, delle città e dei villaggi distrutti. E' bensì vero che dalla parte dei russi gli uomini messi fuori di combattimento sono in numero almeno dieci volte superiore, ma non è certo in questo macabro confronto che i finnici trovano conforto al loro immenso sacrifizio. Il loro olocausto li ha innalzati di fronte al mondo intero come eroi da leggenda; e non è stato nemmeno privo di risultati concreti e realistici, giacchè ha ridestato il coraggio e la fede in altri popoli oppressi e ha posto in pari tempo l'esercito invasore in condizione di non avventurarsi in altre imprese prima di aver medicato le proprie ammaccature.

La guerra russo-finnica non ha ancora fatto piena luce sulla vera natura dell'imperialismo sovietico; non possiamo, cioè, ancora sapere se esso è di carattere utilitario-panslavista o di carattere ideologico-comunista. Si attribuiscono a Stalin delle velleità cesaree; e lo stesso presidente della repubblica finlandese, sig. Kallio, — che ne deve sapere qualche cosa — ha dichiarato, in un suo recente discorso, che Stalin vuol riprendere la politica di Pietro il Grande. In verità non vi sarebbe niente di straordinario in questa aspirazione, poichè è noto che tutti i rivoluzionari russi, compreso il Bakunin, sono stati panslavisti; ma si tratta di sapere se il *panslavismo* è in funzione del *bolscevismo* e della *rivoluzione universale* o se invece condurrà ad una *restaurazione zarista.* Tukaceski fu messo a morte, insieme con altri marescialli, perchè sospetto di preparare il colpo di Stato; e questo dovrebbe dissipare ogni dubbio circa la probabilità di un 18 brumaio sovietico. D'altra parte il bolscevismo è oramai così incarnato nel popolo russo da far pensare che esso intenda imporlo, anche con la forza, agli altri paesi.

Ad ogni modo, nella vertenza con la Finlandia è apparso chiaro che il Cremlino non abbandona il bolscevismo, anche perchè é per esso un potente mezzo di penetrazione nei paesi capitalistici. Ufficialmente la controversia era di natura politico-territoriale, ma il Cremlino non esitò a prendere degli accordi coi comunisti finlandesi profughi in Russia per destituire il governo legale e sostituirlo con un governo comunista. Sorse così il *governo di Terijoki* presieduto dal Kusinen; e per un certo tempo sembrò che Mosca non avrebbe mai concluso la pace col governo legale. Senonchè il governo di Terijoki era troppo poco serio perchè il piano di sovietizzazione potesse riuscire; Kusinen, a quanto pare, avrebbe pagato con la vita la colpa di aver ingannato il Cremlino sulla reale consistenza del comunismo in Finlandia. Mosca è stata costretta a concludere la pace coi « banditi » di Helsinski; e questo è l'unico punto sul quale non è riuscita a spuntarla.

Da questi fatti è facile dedurre che *l'imperialismo di Mosca non rinnega il bolscevismo;* l'úno e l'altro vanno di conserva e adducono allo stesso fine della *sovietizzazione mondiale.* La « sicurezza » dell'Unione sovietica non è soltanto una questione di frontiere materiali, ma è soprattutto un problema di propagazione della dottrina leninista nei paesi che conservano il sistema della proprietà privata. Da questo punto di vista l'U. R. S. S. è in migliore posizione di tutti gli

altri grandi complessi politici che lottano per spartirsi il mondo, poichè può far leva più facilmente sulle masse che non sottilizzano e sono sempre pronte a schierarsi dietro la bandiera della rivoluzione.

Col *trattato di Mosca* l'U. R. S. S. si è assicurata dei notevoli vantaggi: essa é ormai padrona assoluta del Baltico e punta risolutamente verso l'Atlantico; tiene sotto il suo tiro, non soltanto la Finlandia, ma tutta la penisola Scandinava; sicchè la Svezia e la Norvegia sembrano destinate a diventare vassalle di Mosca. Certo, non è ancora detta l'ultima parola nemmeno sulla pace di Mosca, perchè la guerra continua; ma si deve pur riconoscere che la beneficiaria, per il momento, è l'U. R. S. S.. In sei mesi ha riguadagnato sostanzialmente le frontiere che la Russia aveva al tempo degli Zar. Pietro il Grande non avrebbe potuto camminare più speditamente.

r. r.

LETTERE AL DIRETTORE

Intorno al "materialismo storico,,

Caro Rigola,

Nessuno può contestare la giustezza del dilemma che voi avete posto e l'importanza che ne deriva per la teoria e per l'attività pratica. La dinamica sociale deve pensarsi come un cieco e brutale *urto di classi*, o per raggiungere quello stadio di civiltà, che è la ragione stessa del nostro ideale e delle nostre speranze di *giustizia sociale*, si deve far appello alla *coscienza morale degli individui*? Questa che voi ponete, con squisita sensibilità critica nel vostro lucido articolo, non è evidentemente soltanto una elegante questione per teorici perditempo, ma è invece una profonda esigenza che investe l'intima essenza di ogni movimento sociale.

Il « *materialismo storico* » ha carattere di assolutezza o può interpretarsi con un certo senso di relatività? Esclude proprio, come pretendono taluni, qualsiasi intervento del fattore « *volontà* » e dei « *fattori morali e intellettuali* », per il solo fatto d'introdurre, nella interpretazione dei fatti umani e sociali, il giuoco delle forze economiche? Non esiste una contraddizione fra il preteso « *fatalismo* » della dottrina e quella che fu invece l'azione pratica dei suoi fondatori? Deve essere inteso come semplice metodo storiografico o deve assurgere a vera e proprio visione generale del mondo e della vita? Quanti altri interrogativi si potrebbero porre!... Perchè questo benedetto *materialismo storico*, come tutto ciò che esce dal campo strettamente scientifico per diventare articolo di fede politica o religiosa, è diventato, per alcuni seguaci, la formula magica per leggere nel gran libro della storia passata presente e futura, e, per gli avversari, un comodo bersaglio di esercitazioni critiche.

Alla dottrina del *materialismo storico* (con più esatta terminologia e più rispetto per le sue scaturigini filosofiche potremmo, col *Mondolfo*, chiamarla « *concezione realistica della storia* ») è capitata l'infausta ventura di svilupparsi e diffondersi durante il predominio della « *filosofia positivista* ». Gl'intellettuali socialisti, anzichè sforzarsi di approfondirne l'elaborazione critica, corredandola di numerose opportune applicazioni storiche e sociologiche, si sforzarono, salvo rare eccezioni (grande fra tutte quella di *Antonio Labriola*), d'inquadrarla negli angusti schemi positivisti. È così, quando giunse l'ora della resa dei conti, oltre che dei propri peccati, dovette rispondere anche di quelli del positivismo. Senza contare poi che i tentativi compiuti da una corrente di economisti, sotto la guida di *Achille Loria*, finirono col guastarle i connotati e ne fecero una dottrina eminentemente automatica e meccanica, un puro e semplice « *determinismo economico* ». La nozione dell'importanza del fattore economico nella storia non manca certo di antecedenti e le solerti ricerche di *Luigi Dal Pane* anche in questo campo di studi sono veramente benemerite. (Ricorderò intanto incidentalmente il pensiero di *Giuseppe Pecchio*, vero precursore italiano di C. Marx, e quello del *Nitzsch*, il noto storico dei Gracchi). In sostanza però la valutazione critica della dottrina è stata assai contraddittoria. Basti accennare ai pareri estremamente discordanti di due soli pensatori: per *R. Stammler* il *materialismo storico* diventa l'unica maniera valida per giungere ad intendere scientificamente gli avvenimenti concreti della vita sociale; per *B. Croce* invece rappresenta semplicemente una somma di nuovi dati e di nuove esperienze che entrano ad illuminare la mente dello storico.

Che cosa rimane dopo tante vicissitudini, deformazioni e stroncature della filosofia critico-pratica marxista, di quel capovolgimento del metodo dialettico hegeliano che Marx aveva operato? Dove sono andate a finire le profonde esigenze dottrinali del marxismo che tendevano a fare della *filosofia* l'arma intellettuale del proletariato e del *proletariato* l'arma materiale della filosofia, quelle esigenze che Marx aveva approfondite nel suo « *Saggio sulla filosofia del diritto di Hegel* »? Queste mie slegate disquisizioni, caro Rigola, vogliono arrivare a questa semplice conclusione: il *materialismo storico*, spogliato delle sue incrostazioni dogmatiche, nella sua più semplice accezione, specie quando si tengono presenti le sue origini filosofiche, non esclude affatto l'importanza dei fattori morali e intellettuali. Già Marx nelle sue « *Glosse a Feuerbach* » riconosce che se l'uomo come essere sociale è un prodotto dell'ambiente, come soggetto risente in sè impulsi ed eccitamenti che lo spingono ad agire per trasformare l'ambiente stesso in cui vive. Questa è un po' la chiave di volta del *materialismo storico*: che resta sempre, checchè se ne dica, un valido aiuto nella ricerca storica e sociologica ed un mezzo non disprezzabile per cercare nella storia e nel destino umano, al di là del contingente e dell'imprevisto, un certo ritmo, una certa legge generale di sviluppo. Guardando all'esperienza crudele del mondo contemporaneo c'è veramente da domandarsi se esiste un disegno, una finalità nella storia umana. Di fronte ad un dubbio simile conviene però far punto, perchè il discorso condurrebbe assai lontano ed io non desidero più abusare della vostra pazienza che è tanta e dello spazio che è poco.

Cordialmente vostro **Lucano**

A. N. S.

"Problemi del Lavoro,,

Assemblea sociale annuale

Il *Consiglio consultivo dell'A. N. S.* è convocato in *Assemblea sociale* annuale per domenica 14 corr. aprile alle ore 9 ant. nella sede di Milano (Via M. Fanti 2) col seguente

Ordine del giorno

1) *Attività e direttive.*
2) *Comunicazioni e varie.*

Partecipano di diritto alla riunione con voto deliberativo i « *soci effettivi* » dell'Associazione; e sono invitati a presenziarvi con voto consultivo gli « *aderenti culturali* ».

Le discussioni si svolgeranno in base alla *relazione dell'Ufficio Esecutivo* che sarà letta all'assemblea ed al testo della *Mozione riassuntiva*: che è stata tempestivamente comunicata in un col piano della « *Previdenza nazionale integrale* », a tutti i partecipanti ed invitati, per le opportune osservazioni integrative.

DIFESA SOCIALE E PROGRESSO CIVILE

Questioni penitenziarie

On. Direzione,

Vedo con sommo interesse che la vostra rivista avanza notevoli osservazioni sulle *questioni penitenziarie;* e con piacere ho rilevato, nel n. 3 c. a., pagg. 11-12, che la mia monografia sul *problema sessuale penitenziario* è servita a riprendere e integrare quelle osservazioni.

Sia lecito ora chiedervi un po' d'ospitalità per qualche chiarimento ai fini della discussione ulteriore in merito alla esecuzione penale detentiva. *Esecuzione penale detentiva,* dico. Non pare preferibile questa locuzione a quella di sistema *carcerario*? L'aggettivo « carcerario » è molto collegato ad errori ed orrori generalmente esecrati; e sa troppo, oggi, di spirito del passato mentre si discorre, da noi, anelando al progresso. L'esecuzione penale moderna tende a sostituire al biasimato « carcere, regno dell'ozio e della morte civile » la colonia di lavoro, agricolo e industriale, e la casa di cura.

In realtà si tratta, non di effettuare mortificazioni negative per la morale sociale del lavoro, ma di difendere l'ordine giuridico della comunità produttiva con la repressione dell'antisocialità criminosa, affidata a *misure disciplinari educative* — propulsive dell'attività antiparassitaria — *e terapeutiche.*

(Questo aspetto della questione abbiamo il conforto di vedere già dal mio libro rilevato, con autorevole risalto, da Ernest Delaquis, l'illustre capo della Commissione di studi internazionali per i problemi penali e penitenziari, nella « *Schweizerische Zeitschrift fuer Stradrecht* » - 1940, I, p. 116).

Si tratta di salvaguardare e, eventualmente, rigenerare, e *non depauperare, l'umanità dei condannati.*

Così appare la problematicità di un sistema di esecuzione penale che restituisce al civile consorzio i condannati, dopo averli resi elementi più negativi e peggiori di quel che erano quando furono incriminati.

Una « difesa sociale » che logori ulteriormente la compagine sociale, e acuisca le forze criminogene su cui ha messo la mano, sarà un omaggio all'atavico spirito di vendetta, alle metafisiche pretese espiazionistiche anche camuffate dalla dottrina della « retribuzione giuridica », ma sarà, come difesa sociale, come esplicazione del diritto penale, un « fallimento ». Non è chi non lo veda, specialmente nella patria della scienza penale, e dell'antropologia e sociologia criminale. Ma altro è porre un problema in astratta generalità, altro illustrarne gli aspetti concreti.

All'attuale stato della letteratura scientifica occorrono studi monografici insistenti su tali aspetti della realtà. Nel mio libro « *L'Eros incatenato* » ho così appunto voluto portare un contributo all'adeguamento della letteratura penalogica nazionale a questa esigenza. Un contributo. D'accordo col vostro *K* che *il problema sessuale penitenziario* non è che « un problema ». Ce ne sono altri, purtroppo. Ma essi non assorbono *quel* problema.

Prospettare l'urgenza di un grave problema non significa negare o voler trascurati altri problemi, magari più urgenti. Il valoroso vostro scrittore ha ben rilevato che mi proponevo, nel libro mio, di *scuotere l'indifferenza per uno specifico problema* detentivo, suscitando « un pensiero » che contribuisse alla integrazione della coscienza, com'egli dice, « carceraria » dal Novelli, presso di noi, coltivata. Ma io non intesi circoscrivere la questione nella cerchia paesana né mi si può rimproverare di non aver fatto la critica a un determinato sistema penitenziario: perchè ciò non era nel mio assunto.

Il *problema sessuale penitenziario* ha una portata universale: anche in paesi progreditissimi dal punto di vista penitenziario esso ha il suo valore; e il mio libro vi ha avuto un'accoglienza che lo comprova.

Ho affacciato un urgente problema di *igiene fisica* e, soprattutto *morale,* solo per promuoverne la consapevolezza scientifica. Altri problemi, come quello della campagna antitubercolare (che investe la questione dell'assistenza medica, del vitto, dell'edilizia penitenziaria) urgono d'altro lato: lo so. Nè il problema specifico delle carceri nega il problema sociale di fuori delle carceri, da *K* nobilmente richiamato. Ma ogni problema — in linea teorica e in linea pratica — può essere avanzato autonomamente. Ed eventualmente è più pratico affrontare sul terreno risolutivo i problemi in particolare, che non in complesso.

Siccome sono d'accordo con le preoccupazioni elevate dal vostro collaboratore, non mi preoccuperei, *per lui,* delle sue parole, ma me ne preoccupo per l'uso che altri — i misoneisti carcerari — potrebbero fare delle stesse contro il mio particolare assunto.

Debbo soggiungere ancora, pertanto, un solo rilievo.

Io, con parole soprattutto di due ben noti medici funzionari delle carceri nostrane (Saporito che lo è tuttora, e Di Tullio che lo è stato), ho presentato qualche aspetto di una realtà, anche indipendente dall'esperienza di loro due, appurata: appurata da numerosi autori d'ogni paese, oltreché suffragata dalla personale, non affrettata, inchiesta mia. Ne risultano quadri impressionanti di pervertimento sessuale e di deterioramento umano. Il caso di Cesarino nel libro « *Galera* » di Tullio Murri vi sta come una ordinaria stella nel firmamento. Ma non ho detto che la perversione sia generalizzata. Credo anch'io che essa si riferisca a circa l'80% come risulta dalle inchieste anglosassoni; non al 100%.

Ma se invece dell'80% si trattasse solo del 20% mi pare che basterebbe ugualmente a dare un angoscioso senso dell'urgenza del problema.

Però non credo si tratti solo del 20%.

Conviene considerare il fenomeno nella sua generalità, e attraverso le masse dei detenuti *comuni.* Forse *K* ha rilevato solo la realtà relativa a gruppi selezionati di prigionieri: tipi antropologici molto lontani dall'« uomo delinquente » di Lombroso; soggetti di levatura morale e di capacità inibitoria non comuni... in galera.

Come mai nel Risorgimento tanti autori della Scuola classica del diritto penale ebbero analoga esperienza carceraria senza neanche sospettare la realtà antropologicá della delinquenza comune poi affermata dalla Scuola positiva? Quella realtà è altra dalla esperienza di quegli autori, determinata da una diversa natura. L'automorfismo come limite di visione è argomento degno di ampio sviluppo, che però voglio ora avere almeno accennato a preventiva confutazione di chi volesse prendere le osservazioni della vostra rivista a servizio del misoneismo.

Qualcosa di quello che, nel mondo latino moderno, s'è fatto nel Messico, nel Perù, in Brasile, e, oltre, negli Stati Uniti del Nord America, si potrà pur fare, in fine, da noi? *K* sembra crederlo. Io sono più scettico. Ma qualcosa certo si potrà fare. Dopo s'intende, « le soluzioni di prefazione ».

I « *Problemi del lavoro* » sono una palestra di discussioni che può altamente contribuirvi, servendo al prestigio della *patria del diritto penale.*

Giulio Andrea Belloni

Il bolscevismo - Guido Manacorda - Editore Sansoni - Firenze 1940, L. 21.

Professioni arti mestieri in Torino dal secolo XIV *al secolo* XIX - Italo Mario Sacco (con documenti e tavola f. t.) - Editrice Libraria Italiana - Torino, 1940, L. 15.

I servizi igienico-assistenziali nelle aziende industriali e commerciali - dottor Giovanni Pancheri - Edizioni de l'Enpi (Ente nazionale propaganda prevenzione infortuni) - Roma 1939, L. 6.

Il diritto romano e lo Stato corporativo - A. Guarnieri Ventimiglia - Edizioni de « Il Diritto del Lavoro » - Roma 1939.

Storia dei trattati e delle relazioni internazionali - A. Rapisardi-Mirabelli - Edizioni I. S. P. I. Milano (Manuali di politica internazionale) 1939 - In Libreria dell'A. N. S. a L. 20.

ESPERIENZE E TENDENZE

Jugoslavia federativa e popolare

Il segno più caratteristico della crisi di governo rapidamente risoltasi in *Francia* colla costruzione del binomio Reynaud-Daladier a Daladier-Reynaud, è certamente costituito dalla partecipazione dei socialisti con tre ministri e tre sottosegretari. E ciò tanto più perchè Reynaud è stato, come ministro delle Finanze, il critico più reciso della politica finanziaria ed economica dei Governi di fronte popolare a direzione socialista. Come spiegare, dunque, la simpatia dei socialisti per Reynaud, in confronto a Daladier? Forse in ragioni di indirizzo (e di tono) circa i fini della guerra e della pace? Sono interrogativi ai quali risponderanno gli avvenimenti; sopratutto se la *crisi di indirizzo e di tono*, che è pure latente a Londra, avrà una quasi identica soluzione di Governo anche in *Inghilterra*.

In attesa che gli elementi di chiarificazione si manifestino, possiamo volgere l'attenzione alle situazioni interne, apparentemente statiche, della *zona danubiana e balcanica*.

La *Romania* di Re Carol ha registrato testè la adesione di un notevole numero di ex guardie di ferro (partigiani dell'esecuzionato Codreanu) al *Fronte della rinascita nazionale*. Ci sia o meno, nell'avvenimento, l'influsso della Germania (la quale sta assumendo una posizione dominante nella vita economica romena), il fatto è abbastanza significativo; specie se posto a confronto colla denuncia dell'ex premier Maniu per diffusione di memoriali di opposizione al regime attuale e la sua decadenza dal Senato (nel quale avrebbe diritto di sedere, in base alla nuova Costituzione, in quanto ex Capo di Governo) per non essersi presentato nella prescritta divisa del Partito unico nazionale.

In *Ungheria* (fattasi meno preoccupante la presenza dell'U. R. S. S. ai confini della Ucraina subcarpatica) la elaborazione della *riforma agraria* procede piuttosto lentamente; e, anche qui, le preoccupazioni della situazione esterna prevalgono sulle vicende della vita politica e sociale interna del Paese.

In *Bulgaria* le elezioni parlamentari dello scorso gennaio sono state pel Governo Kiosseivanof una vittoria tanto grande, che ne è persino nata una crisi. Ed il nuovo primo ministro Pylof ha ora dichiarato che egli è favorevole all'avvento di un *regime parlamentare progressivo*.

In *Jugoslavia*, invece, ci si avvia verso il ristabilimento completo del *regime democratico parlamentare*. L'accordo serbo-croato per l'*autonomia della Croazia*, quale prima concretazione delle autonomie particolari (Serbia, Slovenia, Bosnia Erzegovina, Montenegro) nella *unità federativa* della Jugoslavia, è destinato ad avere una influenza decisiva sul radicale mutamento della vita interna del Paese. Il laeder croato, dott. Macek, ora vice-presidente del Governo centrale di Belgrado, ha ottenuto la emanazione della *nuova legge elettorale* per la rinnovazione dei rappresentanti alla Scupcina in regime di libertà di propaganda e di stampa e di partiti. Egli conta certamente di dominare nella nuova Camera colla rappresentanza compatta della Croazia e del Litorale (Dalmazia) di fronte al frazionamento, in correnti politiche diverse, delle rappresentanze degli altri popoli della Jugoslavia. Si invertirebbero così i termini: la Croazia già estraniata dal Governo centrale del Paese per il suo atteggiamento radicalmente autonomista, assurgerebbe ora ad elemento di primo piano nella politica jugoslava. Il trapasso sarebbe oltremodo significativo; e sarà quindi interessante vedere quali riflessi esso avrà soprattutto nei riguardi della *vita sociale* e del *movimento operaio*.

E' noto che i *sindacati operai liberi* erano stati messi nella impossibilità di funzionare e che le *Camere del Lavoro* (organi pubblici di rappresentaza degli interessi dei lavoratori) erano state poste sotto regime commissariale.

Il dottor Macek, e con lui il partito agrario della Croazia, hanno potuto assurgere a posizione preminente nella Jugoslavia perchè, nella crisi prodotta dallo sgretolamento, prima, della Cecoslovacchia e dalla guerra Germania-Alleati, di poi, non ha creduto di imitare il gesto (assai discusso anche in campo cattolico) dello slovacco monsignor Tiso. La *Slovacchia* formalmente indipendente ha ora nello stesso Tiso il suo primo presidente della repubblica; ma sarebbe assai istruttivo l'indagare quanta maggiore libertà sostanziale godano gli slovacchi nella indipendenza formale del Paese, di quella che non godessero nella unitaria e, *in estremis*, federativa Cecoslovacchia.

E' per aver saputo equilibrare le *aspirazioni autonomistiche della Croazia* colla superiore esigenza della *unità jugoslava* che il dottor Macek occupa oggi un posto di prim'ordine, non solo nella vita interna, ma anche nella influenza esterna (specialmente balcanico-danubiana) del Paese.

Troppo le vicende interne ed il destino stesso politico territoriale dei Paesi danubiani e balcanici sono legati alle sorti del conflitto armato che divide l'Europa sulla linea del Reno, perchè si possa, a cuor leggero, ipotecare l'avvenire. Ma è evidente che, se la sorte consentirà a questi Paesi di decidere del loro destino in condizioni di relativa indipendenza e libertà di atteggiamento, il disegno politico e l'opera di Macek avranno una influenza considerevole sulla *Balcania* di domani. Ed è chiaro, anche, che la sua autorità sarà tanto maggiore quanto meglio sarà riuscito a riportare il suo Paese (*Croazia libera nella Jugoslavia federativa*) ad un regime sociale di popolo lavoratore.

Bruno Arnaldi

Il diritto romano e lo Stato corporativo. — *Sotto questo titolo l'avv. A. Guarnieri Ventimiglia raccoglie in un opuscolo (Edizioni del « Diritto del Lavoro », Roma 1939) un suo studio comparso sulle pagine della omonima Rivista romano.*

« Il diritto — dice l'A. — deve adeguarsi alla vita, sentire i problemi e le esigenze del popolo nell'ora che volge, non subire ritardi, per non rimanere, nei suoi ordinamenti ed istituti, superato o sorpassato! ».

Svincolare o separare gli elementi ed i fattori della vita sociale, è vano e sterile tentativo di studiosi unilaterali e superficiali ».

Lo Stato Corporativo che ha nella Carta del Lavoro la base per il programma di giustizia sociale, deve ispirarsi alla tradizione luminosa del diritto romano per il rinnovamento giuridico sulle vie maestre e sicure della formazione dei nuovi Codici.

Ispirandosi alle direttive ed a finalità di rinnovamento integrale della vita sociale, e creando soltanto energie elevatrici si contribuirà alla formazione di un clima spirituale che sia all'altezza dei compiti storici del secolo XX.

« I veri grandi romanisti non si arrestano alla frase per creare l'ostacolo; sdegnano il mezzuccio l'insidia e l'equivoco; e rinnovano, con altezza intellettuale e dignità scientifica nobilissima, lo spirito del diritto romano; la ragione storica delle sue origini, la sua funzione sociale e la sua missione.

Vita di Mussolini (*Tempo di attesa*) - Ivon de Begnac - (Dalla *Lotta di classe* all'« *Avanti!* » al « *Popolo d'Italia* ». Da Forlì a Milano alla guerra - Volume terzo) - Editore Mondadori - Milano 1940, L. 35.

Panamericanismo economico - Ernesto Manuelli - Editore Hoepli - Milano 1940 - In Libreria dell'A. N. S. a L. 16,50.

Italia e Francia davanti alla Storia - (Il mito della sorella latina) - Ettore Rota - Edizioni I.S.P.I. - Milano 1939, L. 15,75.

Miti e paradossi della giustizia tributaria - Luigi Einaudi - Editore Giulio Einaudi - Torino 1940 - In Libreria dell'A. N. S. a L. 19.

I sosia del nulla - (Tempo - Spazio - Divenire - Io) - A. Consentino - Editore Perella - Milano 1937 L. 10.

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

Assemblee legislative e Consigli corporativi

Alla prima riunione delle *Consulte corporative dell'Africa Italiana* (svoltasi a Roma il 13 s. gennaio coll'intervento dei rappresentanti corporativi dell'A. O. e della Libia), dopo una estesa relazione del Ministro Terruzzi sui criteri che saranno seguiti nel potenziamento della economia imperiale, il Capo del Governo ha chiaramente fissato *i quattro tempi del piano di valorizzazione*:

« 1) l'Impero è una creazione spirituale politica e militare della Madre Patria;

2) l'Impero vive e si sviluppa con mezzi forniti in massima parte dalla Madre Patria;

3) l'Impero basta integralmente a se stesso, cioè raggiunge la sua piena autosufficienza economica e militare;

4) l'Impero è capace di integrare le risorse della Madre Patria, fornendole materie prime e ospitando nelle sue terre masse sempre più numerose di genti della metropoli.

Chiuso (salvo episodi sporadici e non preoccupanti) il primo tempo, siamo ora nel pieno del *secondo tempo*: il cui ciclo, pure accelerato, richiederà sempre alcuni anni di sforzi rilevanti ed intensi. Ed anche quando sarà chiusa questa seconda fase, l'Impero potrà essere validamente tenuto (e potrà dare un compensativo ai sacrifici della Madre Patria) nella misura in cui si svilupperà e si manterrà come « impresa del lavoro ».

Le 10 *Consulte corporative* dell'Africa Italiana che si riferiscono distintamente:

alle produzioni agricole, alla zootecnia e pesca, alla produzione tessile, alla chimica ed alla produzione di energia, alla produzione mineraria metallurgica e meccanica, alle costruzioni, alle comunicazioni all'ospitalità e spettacolo, alla previdenza e credito, alle professioni ed arti,

sono costituite per ciclo produttivo.

Considerate nel loro complesso rispecchiano le 22 *Corp. economiche* e costituiscono quella che si direbbe la *Corporazione coloniale integrale sotto l'aspetto economico;* senza essere, come quelle, ingranate nel Consiglio Nazionale delle Corporazioni e, per esso, nella Camera dei Fasci e delle Corporazioni.

Questa constatazione porta a fare qualche riflessione di carattere generale sulla posizione delle Corporazioni (quali *Consigli consultivi pre-paralegislativi*) nei confronti delle Assemblee legislative (Camera e Senato).

* * *

La ripresa parlamentare ha posto maggiormente in luce (dato il periodo d'eccezione che attraversiamo) la pesantezza del *sistema bicamerale*, quantunque si sia stabilito che alcuni Ministri parleranno solo in una delle due Camere. E già si era potuto rilevare che le *Commissioni legislative* del Senato fanno un lavoro più intenso e più accurato.

Forse non è estraneo a ciò (oltre la naturale maggiore preparazione nei *senatori*, quali elementi anziani e già sperimentati nella vita pubblica) il fatto che essi sono più stabili che non i *consiglieri nazionali*: i quali ultimi (essendo tali in ragione della carica che occupano nel Partito e nelle Corporazioni e nel Governo) sono sottoposti a frequenti sostituzioni, come risulta dai decreti via via pubblicati nella « *Gazzetta Ufficiale* ». Cosicchè la riflessione di chi si sforza a ricercare l'*optimum* del sistema legislativo, ritorna alla proposta che qui illustrò a suo tempo il collaboratore *K*: il quale riteneva che la elaborazione delle leggi dovesse essere affidata ad un ristretto e permanente *Consiglio legislativo*, costituito e funzionante nel quadro di una più ampia Assemblea o Congresso politico rappresentativo.

I *Consigli delle Corporazioni* in funzione preparalegislativa, e le *Commissioni parlamentari speciali* in funzione anche di legiferazione, contribuiscono a ridurre la importanza delle *Assemblee plenarie delle Camere* quali strumenti concreti della legiferazione. E poichè Camera e Senato non possono avere, nel Regime fascista totalitario, funzione politica di propulsione nè diritto di iniziativa legislativa (anche perchè preceduti, in ciò, oltrechè dalla volontà del Governo, dalle facoltà attribuite al Gran Consiglio), compito importante delle Assemblee plenarie rimarrebbe proprio soltanto quello della più ampia discussione del Bilancio generale dello Stato e dei Bilanci particolari dei Ministri. Il che non si può dire si sia verificato, almeno nella Camera, salvo che per qualcuno dei Bilanci esaminati.

Le *Corporazioni economiche* sono sottoposte ad un lavoro intenso; specie quelle che controllano le produzioni più attinenti alla preparazione bellica ed alle esigenze elementari del Paese. Ed esse rispondono bene ai compiti specifici loro assegnati, che sono anche di indirizzo e di propulsione, oltrechè di esame consultivo. Cosicchè quel che si constata relativamente all'insieme ed agli aspetti della *vita economica e produttiva*, potrebbe utilmente verificarsi anche in riguardo agli altri *problemi* cosidetti *extraeconomici della vita nazionale*: i quali tutti dovrebbero trovare la loro espressione in *Corporazioni specifiche*, come già ebbimo occasione di ripetutamente illustrare.

Ogni Corporazione (e problema nazionale) avrebbe il suo diretto riflesso (per la carica di consigliere nazionale attribuita ai suoi membri effettivi) nelle Commissioni legislative della Camera, contribuendo a rendere tanto più rapida e completa la elaborazione legislativa. Interessi e competenze specifiche troverebbero continuità di espressione: dalla Corporazione consultiva, alla Commissione legislativa speciale, alla Assemblea legislativa plenaria; e per ogni problema importante, come per ogni Bilancio di dicastero, la discussione esauriente che faticosamente riesce a prodursi nell'attuale Assemblea plenaria legislativa, si potrebbe utilmente produrre nelle sedi competenti della Corporazione e della Commissione parlamentare.

In conclusione: la posizione dei *Consigli corporativi* (o Corporazioni) in confronto delle Assemblee legislative diventa chiara e conseguente, quando in quelli si riflettano *tutti i grandi problemi specifici della vita nazionale;* per riassumersi poi, attraverso il vaglio delle competenti *Commissioni parlamentari speciali*, nelle *Assemblee plenarie*.

Tale tecnica più moderna della rappresentanza degli *interessi* e della espressione delle *competenze* sul piano nazionale, pienamente risponde alla struttura politica del Regime fascista corporativo. Ma potrebbe anche utilmente rispondere alle esigenze di un Regime democratico che dal suffragio popolare traesse gli elementi politici della Assemblea legislativa. Ed è precisamente sotto questo aspetto che la esperienza corporativa italiana ha un valore che trascende la sfera dei regimi che hanno ripudiato la pratica elettorale della consultazione e della rappresentanza popolare.

civis

Albania Fascista - A cura del Ministero degli Esteri - Sottosegretariato per l'Albania - Pubblicazione interessantissima e riccamente illustrata che contiene la relazione del Sottosegretario Benini al Capo del Governo d'Italia, nonchè diffuse informazioni sulle risorse minerarie, sulle risorse agricole e sui lavori pubblici attuati ed in corso di esecuzione per la valorizzazione economica dell'Albania.

Albania - A cura dell'Ufficio studi dell'I. S. P. I. - Milano 1940. Interessante pubblicazione di oltre 100 pagine con precise notizie su il « Paese ed i suoi abitanti » sulla attuale organizzazione dello « Stato albanese » e sulla sua « Vita economica ». - In Libreria dell'A. N. S. a L. 12.

La rivoluzione francese e l'impero napoleonico - Louis Villat. Editore Einaudi - Torino 1940. In Libreria dell'A. N. S. a L. 38.

COME SARA' L'EUROPA DI DOMANI ?

Materie prime e colonie

V *a)*

Fra le *cause della presente guerra*, si è, tra le altre, compresa quella dei *problemi economici* ai quali non si è potuto o voluto trovare una soluzione dopo la guerra precedente.

Di tali problemi uno dei più gravi è certo quello della *inadeguata e imperfetta ripartizione tra i paesi produttori e i paesi consumatori delle materie prime, delle materie-chiavi.*

E che esso, se non risolto, fosse gravido e foriero di nuove tempeste, lo si previde fin d'allora, da osservatori acuti.

Nella prefazione ad un libro del Keynes, (1) scriveva, nel 1922, Claudio Treves:

« *Il commercio internazionale* — dice il Keynes — *è basato su un equilibrio fra l'agricoltura e l'industria dei vari paesi del mondo e sulla specializzazione di ciascuno di essi nell'impiego del suo lavoro e dei suoi capitali* ». E' un programma di organizzazione che implica tutto il contrario del cieco individualismo piccolo-statale, rispondente al criterio del Governo nazionalista piccolo-borghese, il quale è la piattaforma che il Trattato offre agli sforzi della ricostruzione... senza base. E' un programma che dimanda *vastissime unità territoriali*, più o meno federative o confederate, con la *massima libertà di scambi* e servite solidariamente da un *sistema coloniale associato*. E' bene che il problema, seppur ha da essere risoluto a gradi, sia intravisto nella sua totalità ».

Di tutto questo non si è fatto nulla, e così, non solo si è acuito il problema, ma si è arrestato il processo normale della evoluzione umana la quale, secondo lo Spencer, dall'omogeneità delle funzioni ravvisabile nell'uomo primitivo, passa alle funzioni eterogenee degli uomini moderni; preludio certo di un aggregato economico di tutta la razza umana, dove le Nazioni si specializzeranno in particolari industrie e si aiuteranno a vicenda, scambiandosi i loro prodotti.

A questo avrebbe dovuto informare la sua azione la Società delle Nazioni — scrive Ugo Nanni, dopo aver citato lo Spencer — portando fino alle sue ultime conseguenze ed estesa anche alle Nazioni la specializzazione del lavoro manuale, industriale e tecnico, che ha dato i mirabili risultati del sistema Taylor; cosicchè, specializzandosi ogni Nazione nei rispettivi prodotti, realizzasse il massimo rendimento col minimo sforzo (2).

La Società delle Nazioni si è limitata, fra il 1936 e il 1937, a studiare per mezzo di specialisti il *problema delle materie prime* e, nella sua relazione, l'apposita Commissione (3) dopo aver stabilito che le materie prime con importanza commerciale prodotte nei territori coloniali non rappresentano più del 3 % della produzione mondiale e che i territori coloniali non fornivano nel 1936 che il 9,7 % delle esportazioni mondiali e non ricevevano che l'8,1 % delle importazioni mondiali, insisteva nel dire che il *rapporto tra l'aumento della popolazione e l'approvvigionamento di materie prime* rappresenta un problema collegato, più che colle ricchezze nazionali di un paese, collo *sviluppo dei rapporti commerciali internazionali.*

Essa faceva poscia notare come si debba effettivamente riconoscere che i Governi dei paesi che producono — o che hanno la possibilità di produrre — quantità importanti di materie prime, hanno la responsabilità di non intralciare, con misure irragionevoli, la messa in valore delle materie prime; per cui veniva suggerito che i cittadini dei paesi poveri di materie prime coloniali potessero ottenere, per via di concessioni, l'*accesso diretto alle ricchezze naturali*, in modo da poterle sfruttare con capitali e mano d'opera propri, senza che ne risultasse discriminazione alcuna per i cittadini di altri paesi.

Inoltre, dopo aver fatto notare che se si potesse arrivare a una limitazione delle spese in armamenti (4), si offrirebbero grandi possibilità alla ripresa di *scambi internazionali* (mercè i quali, soltanto i Paesi che attualmente incontrano delle difficoltà possono sperare di ritrovare la loro antica prosperità e di assicurare alle loro popolazioni un migliore tenore di vita) ricorda che la *produzione di succedanei* alla quale quei paesi ricorrono per porre rimedio alle temporanee difficoltà provocate dalla importazione di materie prime per *scarsezza di divise*, esigendo l'impiego di forti capitali, non migliora la situazione: sia che si tratti di succedanei non economici, (cioè più costosi o di qualità meno buona dei prodotti naturali, sia che la produzione di essi miri a fini autarchici non economici; perchè, sebbene il volume delle divise necessarie all'importazione delle materie prime venga così ridotto, ne risulta un gravame per l'economia interna del Paese, e una diminuzione della sua capacità di esportazione.

Riguardo appunto alle difficoltà di tali *pagamenti in divisa estera*, la Commissione conclude che, per superarle, occorre un'azione concertata la quale tenda a ristabilire una *circolazione più libera dei capitali, delle merci e della mano d'opera.*

Queste conclusioni e questi voti essendo rimasti inoperanti, si è venuta accentuando la *politica nazionale dell'auto-sufficienza*, si è disperato della soluzione pacifica del problema e si è arrivati, anche nell'opinione di scienziati freddi e calcolatori come lo statistico Corrado Gini, alla conclusione esasperante che

« di buono o di mal grado conviene constatare che oggi ancora, come pel passato non si vede la possibilità di un'*equa distribuzione delle popolazioni e delle materie prime* se non sotto l'azione, o quanto meno sotto la minaccia, della forza (5).

Ma sarebbe folle chi, dopo l'esperienza della precedente guerra, sperasse che la forza varrà a risolvere equamente il problema in esame.

Non possiamo già noi oggi constatare che, mentre per effetto delle disposizioni del Trattato di Versailles solo il quattro per cento della popolazione europea era rimasta inclusa in territori di altra razza e di altra lingua, dopo la recente politica di forza della Germania ben il trenta per cento della sua popolazione è, oggi, allogena?

Per altro, se riprendiamo in esame le *disponibilità dei prodotti coloniali essenziali* — che sono, precipuamente, lo *stagno*, il *rame* e il *caucciù* — non sembra che il vero problema delle materie prime consista nel cercare di met-

(1) J. M. Keines: « *La revisione del Trattato* ». Ausonia Roma. 1922.

(2) Ugo Nanni: « *La guerra mondiale per le materie prime* », p. 267, (Milano, Treves. 1938).

(3) Société des Nations: « *Rapport de la Commission pour l'étude du problème des matières premières* », Genève, 1937.

(4) Ed è specialmente a queste spese e alla politica di armamenti che attribuì le difficoltà di accesso alle materie prime il rappresentante della U. R. S. S. Rosenblum, dolendosi che la Commissione non le avesse considerate come il punto essenziale del problema.

(5) Corrado Gini in « *Rivista politica economica* », 30 aprile 1936 (citato dal Nanni, il quale vede la soluzione migliore nel « sacrificio del meno degno », la Russia sovietica). « Essa è — scrive a p. 317 — il Paese più vasto, più ricco, e meno popolato d'Europa. E' dunque economicamente matura per esprimere dal suo seno i prodotti di cui abbisognano le Nazioni povere e popolose, ma non è storicamente preparata a sostenere il peso di una architettura politica che riassuma le aspirazioni ideali della stirpe e la volontà creatrice dei suoi elementi migliori ».

Ma non sembra che l'U. R. S. S., ora poi che è alleata della Germania nazista, sia disposta a prestarsi a fare da « *corpus vile* » di questo prodigioso esperimento risanatore.

tere in grado i paesi industriali di assicurarsi adeguate forniture a prezzi ragionevoli, perchè, non mai prima di adesso nella storia, si poterono acquistare in così gran copia a così basso prezzo. Il vero problema consisterebbe piuttosto nell'assicurare ai produttori originari uno smercio sicuro e pieno dei loro prodotti.

Sembra infatti che, per lo meno nelle colonie inglesi, la condizione dei coloni produttori di materie grezze agricole e coloniali sia andata peggiorando (sia per il tracollo dei prezzi, come per la riduzione delle vendite), e ciò per queste ragioni peculiari dell'epoca nostra:

a) per gli studi e le ricerche dei biologi, chimici, ingegneri, la tecnica agricola come quella mineraria hanno progredito, in Europa, in modo sorprendente, così da accrescere fortemente la produzione unitaria;

b) il controllo delle nascite nei vari paesi di Europa è un fenomeno che segna una parabola discendente dell'incremento della popolazione, e quindi una diminuzione del numero dei consumatori;

c) nelle colonie, invece, la mancanza di tale controllo, e l'adozione di norme igieniche per la morbilità infantile provocano un aumento continuo della popolazione e quindi delle bocche da sfamare;

d) la politica autarchica di alcuni paesi restringe la richiesta di prodotti coloniali.

Consegue necessariamente da queste nuove condizioni, per i paesi metropolitani, un minor vantaggio ritratto dai possedimenti coloniali, al quale non ha posto riparo il sistema della limitazione della produzione di certe materie al fine di stabilire prezzi remunerativi, perchè ciò è possibile solo per un numero relativamente piccolo di esse.

a. s.

La "violenza„ in Marx ed in Lenin

Benedetto Croce, nella sua « *Critica* » (20 gennaio 1940), così scrive rispondendo a un accenno fatto di lui dai traduttori di un libro di Lenin (1):

« *C'est ainsi que l'hegelien libéral Croce a mis les philosophes italiens sur la route du mysticisme* (!), *du culte du Chef* (!) *et de la admission de la violence comme spécifité créatrice* » (p. 82). A commento di questo periodetto, se per i due primi commi sono bastevoli i punti esclamativi che ho segnato, l'ultimo merita la postilla: che riconoscere la verità originale della *pura volontà tra le altre forme dello spirito*, cooperante con le altre, esclude che essa abbia mai il diritto di dominare e sopraffare le altre, e foggiare e imporre per suo conto una sedicente morale o una sedicente verità. Alla « violenza » il Marx non diè altro ufficio che di « levatrice dei portati della storia », e di « condannare il già condannato », ossia di eseguire una condanna; cioè anche lui, almeno in questa proposizione, la considerò cooperatrice, come io ho detto che afferma l'ineluttabile realtà' della politica e della guerra, come momento necessario della vita.

« E poichè mi trovo ancora una volta a parlare di Hegel e di Marx e di Lenin, mi piace avvertire che il Marx accoglieva lo *spirito hegeliano* di gran lunga più di Lenin, perchè ne serbava la *dialettica* e ne serbava la soggettività della *praxis*, cioè elementi di alta spiritualità, sebbene stranamente li congiungesse col *materialismo*, che poi non poteva veramente essere in lui tale appunto perchè era « storico ». Laddove il Lenin (per la sua mente non filosofica e per la sua alquanto rozza ed insufficiente cultura che gli impediva di intendere Hegel) di elementi spirituali non aveva nè sentore nè bisogno e addirittura li aborriva. Anche (come ho detto altra volta) nel Marx c'era sempre qualcosa dell'uomo del quarantotto; cosicchè il *comunismo* restava in lui sempre *democrazia* col fine ultimo della piena libertà e con una *dittatura* concepita solo come rapido momento di passaggio (simile alla levatrice di cui sopra); laddove per il Lenin, da buon russo o asiatico, o cesaropapista, il regime ideale fu l'assolutismo, il governo dall'alto, la pressione esercitata sugli uomini in modo da uniformarli e ridurli a pezzi di una macchina. Tanto perchè si facciano le necessarie differenziazioni storiche, e s'intenda meglio il rapporto che corre tra *marxismo* e *leninismo*, che non è d'identità ».

(1) Lenin: « *Cahiers sur la dialectique de Hegel* ». Traduction du russe par Henri Lefebvre et N. Guterman (Paris, Gallimard, 1939).

Il mercato dell'ideale

Vi fu mai, in questi tempi di realismo, entità più misconosciuta (meglio: derisa) dell'*ideale?*

Dell'*ideale*, concezione generica che trascende i beni terreni: non già individuazione atomica, che ognuno cova e accarezza in se stesso?

L'ideale, da un pezzo, è il bersaglio favorito di tutti gli spiriti forti o sedicenti tali: vale a dire, di tutti coloro che, sfuggendo le astrazioni come si fuggirebbe la peste, si tengono ai fatti.

Ed il singolare è questo: che chi più s'affanna a tirar su di lui a palle infuocate son coloro che della vecchia teoria del *materialismo storico*, vale a dire del *socialismo* che una volta si chiamava, chissà perchè, *scientifico*, furono sempre, e sono, i più categorici avversari.

Brutti tempi, questi, per l'*idealismo*: il quale, armato di sole forze morali, epperciò incapace di coonestare i propri ragionamenti « colla bocca rotonda del cannone », ci fa la figura della Società delle Nazioni. Una figura che le varrà, forse, il paradiso per l'al di là, ma che, per l'al di quà, non le ha prodotto che scherni e derisioni.

Eppure...

Eppure, è ben doveroso registrare, se non altro a titolo di obiettività cronistica, che l'*idealismo*, tanto mal quotato sul mercato internazionale, serve comunque d'etichetta a tutti i grandi moti che scuotono l'umanità.

Vediamo la guerra in atto.

Non c'è belligerante, quali che siano i motivi veri della propria azione, che non si preoccupi anzitutto di coprire la propria merce del più vasto e multicolore bandierone idealistico.

S'è affermato, anzi, che a malgrado d'ogni apparenza contraria, e delle contrarie affermazioni diplomatiche, questa è, se mai ve ne furono, una guerra ideologica.

Così, Inghilterra e Francia han dato al loro intervento il carattere d'una crociata contro il barbaro.

« Noi non abbiamo alcuna mira di carattere materiale. Nessuna ambizione territoriale ci spinge. Quello che possediamo ci basta. Solo, vogliamo instaurare, fra i popoli, il culto del diritto e quello della fedeltà alla parola data. Che varrebbe vivere, se la vita fosse marchiata dal sigillo d'una perpetua minaccia di servitù? ».

Ma la Germania risponde:

« E' la teoria dei ricchi e dei soddisfatti: di coloro, cioè, che identificano lo *status quo* col pacifico godimento delle loro rendite, nè si curano dei sacrificati e dei poveri, che hanno anch'essi diritto al loro posto al sole. Combattendo la plutocrazia noi combattiamo, adunque, per una superiore giustizia distributiva ».

E', *en pasasnt*, la lotta di classe trasportata nel più esteso campo dei rapporti fra le nazioni.

Ribattono Inghilterra e Francia:

« E chi negò mai, a priori, il diritto d'assidervi da pari a pari nel consesso dei popoli liberi e coscienti, che in piena indipendenza discutono dei loro interessi?

« Gli è che voi, cancellando firme e rinnegando impegni, e facendovi della forza ragione, perseguite un sogno di egemonia europea e forse mondiale che non potrà realizzarsi se non attraverso l'annientamento di quante Nazioni, fiere delle proprie liberamente scelte istituzioni, queste intendono difendere a prezzo di sangue ».

La polemica potrebbe continuare, e continuerà, all'infinito.

Perfino la Russia ha trovato motivi idealistici a suffragio della propria, chiamamola così, iniziativa finlandese.

Non si trattò dunque, per essa, di pugnare contro le milizie bianche asservite alla reazione ed all'imperialismo occidentali?

E Stalin, il « geniale padre dei popoli », non fu presentato in veste di arcangelo calante dal cielo, non già su

di un trimotore sventagliante raffiche di mitraglia, ma bensì portato, come un Lohengrin aereo, da un volo di colombe, col classico ramoscello d'olivo tenuto fra il pollice e l'indice?

Ideale: sempre e comunque ideale: *ideale* a tutto pasto.

Cereali, nichelio, manganese, carbone, petrolio, sbocchi commerciali, basi di penetrazione economica, controlli di vie di comunicazioni marittime e terrestri?

Nessuno ne ha mai fatta parola.

L'uomo della strada avrebbe pur diritto di prendere sul serio tanta e così frangiata esibizione di virtuosi propositi, e chiedere:

« Postochè, o amici, i vostri intenti sono, nel fondo, così puri, come mai non vi è possibile trovare la via dell'accordo? E' mai possibile che la rincorsa a chi persegue meglio il bene debba disseminare sul suo cammino soltanto rovine e lutti? ».

Domande che l'ingenuo dott. Pangloss avrebbe fatte sue.

Concludendo: l'*ideale*, deriso in segreto, è pur lievito necessario a garantirsi la solidarietà dei popoli.

Gli si ficca in tasca di gran merce di contrabbando, ma si è obbligati a servirsene.

Lo si qualifica, in privato, da cencio da robivecchi, ma lo si sbandiera, in pubblico, come segnacolo in vessillo delle propriè intraprese.

Ed è questo, fra tutti, il fenomeno più doloroso dell'ora contingente.

Chè, usandone in cotal guisa, lo si discredita, lo si logora, lo si menoma, forse irreparabilmente.

Chi nel mondo crede ancora, e crede fermamente e sincerissimamente, assiste col cuore stretto ad un tal sacrilegio.

E si chiede se, per avventura, non avesse ragione quel sottile nostro umorista che scrisse:

« Gli accenditori di candele sull'altare dell'ideale hanno sempre, segretamente, una stearineria che li sovvenziona »:

E se, davvero, fra tutte le definizioni che nel corso dei secoli se ne son date, la più giusta non sia quella che si esprime così:

« L'ideale? Non è che il fumo dell'arrosto ».

Màrio Bettinotti

OSSERVATORIO

Crisi della neutralità e delle intese regionali

Colla conclusione del conflitto russo-finnico, *la Svezia che si era tanto volenterosamente adoperata ad avvicinare le parti, riteneva di poter considerare in piena indipendenza l'opportunità di una alleanza difensiva fra i tre Paesi scandinavi; escludendone la Danimarca che non può fare nulla senza il permesso della Germania.*

Ma un secco comunicato di Mosca ha ammonito che, tale alleanza essendo colà interpretata come ostile all'U. R. S. S., l'art. 3 *del recente* trattato di Mosca *impediva alla Finlandia di stringere patti del genere. Dopo di che, anche la Germania ha creduto di dare all'*iniziativa scandinava *la stessa interpretazione non amichevole.*

Russia e Germania dominano la situazione del nord scandinavo; e potranno forse ammettere una intesa economico-culturale (*quale la Russia consente ai Paesi baltici liberati dagli elementi germanici*), *ma non una alleanza sia pure nominalmente, ed anche intenzionalmente, difensiva.*

La situazione si ripete a Sud dove la superstite Intesa Balcanica (*Romania, Jugoslavia, Grecia, Turchia*) non *rafforzatasi a tempo, quando esisteva un margine di libertà di iniziativa e di decisione, non può andare oltre gli impegni morali della consultazione e dello stare fermi; mentre in caso di conflitto provocato da uno qualunque dei potenti vicini, farebbe la stessa miseranda fine della* Piccola *Intesa* (*Cecoslovacchia, Romania, Jugoslavia*) *che non era riuscita a diventare « danubiana »* (*includendo Ungheria ed Austria*) *ed a ingranare la Polonia.*

Ad Occidente; Olanda, Belgio, Lussemburgo, Svizzera riescono, per ora, a tenersi sul piede della neutralità più o meno integrale; ma soltanto perchè i grandi Stati che si fronteggiano non hanno interesse, per ora, ad urtarli; per essi pure è chiaro però quale sorte li attende, ove il conflitto si risolva nel prevalere della concezione imperialistica dello "spazio vitale".

Sumner Welles ha cocluso il suo ciclo di informazioni e sondaggi (*Roma, Berlino, Parigi, Londra, Roma*) *mentre al Brennero si svolgeva l'*incontro Mussolini-Hitler. *Non si sa quali impressioni europee riporti il Sottosegretario nordamericano al Presidente Roosevelt; non si sa cosa sia stato esattamente discusso, ed eventualmente concordato nello incontro al Brennero.*

La visita di Teleki, *il premier ungherese, a Roma si è svolta mentre ricorreva* (*e veniva sottolineato in scambio di telegrammi augurali*) *il terzo anniversario del* patto di amicizia italo-jugoslavo. *E' da ritenere quindi che novità clamorose non siano da attendersi nel* settore danubiano-balcanico. *E quanto al* Caucaso, *la famosa armata franco-inglese-coloniale del maresciallo Veigand in Siria ancora non si sa se abbia compiti offensivi o non piuttosto difensivi. Tanto più che in* India *le correnti nazionaliste rivendicano la piena indipendenza del Paese; mentre in Cina sta per essere varato il nippofilo* nuovo Governo centrale di Nanchino, *presieduto da Ciang King Vei.*

Ci sarà uno schieramento politico più deciso del Nordamerica e delle Americhe che possa avere qualche influenza sullo schieramento guerresco in Europa?

Roosevelt ha detto nel messaggio della vigilia pasquale:

« Oggi cerchiamo *una base morale per la pace*. Questa non può essere vera se non riconosce la fratellanza. Non può essere una pace duratura se il suo frutto è l'oppressione, la fame o la crudeltà oppure se la vita umana è dominata da campi armati. Non può essere una pace sana se le piccole nazioni devono vivere paurose dei loro potenti vicini. Non può essere una pace morale se la sicurezza dell'invasione deve essere pagata. Non può essere una pace intelligente se nega il libero corso di quella conoscenza e degli ideali che permettono agli uomini di trovare un accordo.

« Ho fiducia nel trionfo finale degli *ideali di giustizia, di carità, di fratellanza, di bontà e di fede* i quali non possono morire. Questi sono gli ideali umani più alti. Essi saranno difesi e mantenuti. La loro vittoria è un vantaggio per tutto il mondo ed il frutto di tale vittoria è la pace ».

Ed il Capo della cristianità cattolica gli ha fatto eco, da Roma, il giorno stesso della Pasqua:

« La *concordia fra i popoli* è miseramente infranta. I *trattati*, a volte, sono unilateralmente cambiati o violati, e più non si ode la voce dell'amore fraterno e della fraterna amicizia. Tutto ciò che dovrebbe essere indirizzato alla prosperità ed al progresso dei popoli è rivolto all'eccidio e alla rovina delle nazioni; i pacifici commerci, impediti da insidie di ogni genere languiscono. Inoltre, in molti luoghi la terra, il mare e persino il cielo sono macchiati del sangue dei fratelli. A così grave male non vi è che il rimedio che viene da Cristo, dal suo spirito, dalla sua dottrina ».

Discorsi, parole: che però hanno una eco profonda nella coscienza umana. Di dove verrà l'azione che valga a far trionfare gli ideali di giustizia, di carità, di fratellanza, di bontà e di fede "che non possono morire"? La buona Pasqua non pare prossima!

PER LE ATTIVITÀ CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA

Genova: T. A. L. 10 - *Emilia*: B. Z. L. 5 - *Piemonte*: M. V. L. 6,50 - *Roma*: C. C. L. 121 - *Vicenza*: P. G. L. 30; V. N. L. 7 - *Vercelli*: M. S. L. 4.70 - *Padova*: M. M. L. 10.

SPUNTI E APPUNTI

Rassegna di libri e di riviste

La storia dei partiti politici di un paese e di un popolo è sempre interessante perchè può considerarsi la storia politica sociale e diplomatica di quel paese e di quel popolo in un determinato periodo storico. Simili lavori presentano indubbiamente difficoltà notevoli di compilazione, riuscendo poco agevole ricercare e riordinare documenti del passato, utili per lumeggiare non solo le elaborazioni teoriche, ma soprattutto l'attività pratica dei singoli gruppi politici. Dei partiti italiani non esiste veramente una storia molto ricca e compiuta. Ad eccezione del volume del Vercesi sul partito popolare, del riassunto di Michels sul partito socialista e del recente studio di P. M. Arcari sul nazionalismo italiano, mancano opere originali e complete di storia particolare. Ed anche nei confronti della storia generale, se si eccettuano i lavori di Cilibrizzi e Perticone, la letteratura e quanto mai manchevole ed incompleta. Viene perciò a buon punto il lavoro di Francesco Corpaci, che offre al lettore un'ampia storia dei partiti politici italiani, dalla proclamazione del Regno alla fine della Guerra Mondiale, corredata di ricchi riferimenti bibliografici (*Cfr.* F. Corpacci: « I partiti politici in Italia dalla Destra alla Grande Guerra ». 1861-1918. *Edit. Principato - Messina* - 1938 (1). *Naturalmente questo lavoro, come l'Autore stesso dichiara, non è una compiuta trattazione sulle attitudini e le vicende dei partiti in Italia nel movimentato periodo esaminato, ma ne traccia però i lineamenti generali, sullo sfondo della vita sociale economica e morale del paese.*

* * *

Ricco di notizie, sobrio nella forma, scrupoloso nell'esposizione è il notevole saggio che Alberto La Pegna, *scrittore e uomo politico di grande probità, ha di recente dedicato alla rivoluzione siciliana del* 1848 (*Cfr. A. La Pegna* « La Rivoluzione Siciliana del 1848 » *in alcune lettere inedite di Michele Amari - Edit. Guida - Napoli* - 1937). *Nella succosa introduzione l'Autore espose in sintesi efficace i fatti che col tempo determinarono il distacco della Sicilia, così gelosa dei propri ordinamenti tradizionali, dal continente e dal dominio dei governanti napoletani. seguono poi, nel loro testo integrale, un gruppo di venticinque lettere* (*inedite*) *di* Michele Amari, *che gettano vivissima luce sui movimenti rivoluzionari e sugli avvenimenti politici del* 1848-49. *Queste lettere sono arricchite di scrupolose postille e di giudiziosi richiami ad altri documenti ed episodi e completate con interessanti cenni biografici di alcune figure rappresentative di quell'epoca, di modo che ne risulta una ricostruzione assai completa del turbinoso periodo storico. Nobile ed ammirevole fatica questa compiuta da* Alberto La Pegna: *e per aver così acutamente delineata la sagoma e l'essenza degli avvenimenti e per aver mostrato alle presenti generazioni, sulla traccia di un'ampia documentazione storica, gli sforzi compiuti e le sofferenze patite dagli uomini del Risorgimento.*

* * *

Adriano Tilgher, con l'acutezza critica e la chiarezza espositiva che sono caratteristiche peculiari del suo ingegno, in un pregevole studio apparso recentemente, ha tracciato i lineamenti della filosofia leopardiaan (*Cfr. A.* Tilgher « La filosofia di Leopardi » *Ediz. di* « Religio » *Roma* - 1940) (2). *Il lettore, che si è abbeverato alle purissime fonti della paesia dei* « Canti », *attraverso la testimonianza delle limpide pagine di Tilgher si convincerà che in Leopardi il* « *pessimismo* » *non è soltanto, un motivo ed un atteggiamento sentimentale della sua poesia, ma un pensiero, un sistema, una filosofia che affronta e risolve i massimi problemi del mondo e della vita. Dalle diverse opere del poeta di Recanati, il Tilgher ha saputo trarre, con opportuni accostamenti, una visione assai chiara e completa del pensiero filosofico leopardiano.*

Dopo la cessata pubblicazione di « Religio », *la interessante rivista di studi religiosi diretta con intelletto d'amore da* Ernesto Buonajuti, *vediamo con piacere che continua almeno l'attività editoriale, che si era creata a fianco di questa rassegna.*

* * *

Libro di « *genuina umanità* » *dice l'Editore, presentando ai lettori la traduzione italiana del romanzo americano* « Grapes of Weath » *di Steinbeck* (*Cfr.* Steinbek « Furore » *Edit. Bompiani* - 1940 (1). « *Atto di politica attiva e niente affatto opera di umanità* » *viene invece definito da Giuseppe Prezzolini in una recente segnalazione. Questo libro narra di una comune famiglia di agricoltori, che costretta a lasciare la terra degli avi dalle strettoie dei debiti bancari, sotto l'influsso di promesse illusorie si rifugia in California, dove è presa nell'ingranaggio dell'industrialismo. E' in fondo il dramma della piccola proprietà che non può reggere nella lotta impari contro il super-capitalismo. Su tale sfondo di lotte sociali si svolge la vicenda dei singoli protagonisti: tragica e sconsolata esistenza di ribellioni subitanee e di cupe rassegnazioni, d'ingannevoli speranze e di tormentose sofferenze, che forma la trama della vita proletaria. Certo il romanzo è visibilmente polemico e di chiara intonazione anticapitalistica. E con questo? Non è forse consentito a molti romanzieri di poter, ad esempio, analizzare in cinquanta pagine i complessi sentimenti ed i compliçati stati d'animo dei propri personaggi, salvo a scoprire alla fine che questi non sentono niente? Perchè dovrebbe ad uno scrittore essere inibito di narrare, in nome di non so quali teorie estetiche o di una pretesa arte pura, attraverso il magistero della sua arte, la storia delle vicende individuali inquadrandola in quella della lotta sociale che sommuove la moderna società? Noi pensiamo modestamente che opere del genere, quando siano espressione di maturità artistica, possono trovare una larga divulgazione, anche se certi critici dal palato superlativamente raffinato troveranno da ridire. L'arte deve diventare popolare, non nel senso che dovrà rappresentare l'affermarsi dei più dozzinali manipolatori di letteratura amena, ma nel senso, come scriveva recentemente un notissimo critico italiano, che alla letteratura dovrà essere auspicata e resa possibile una maggiore popolarità.*

Lucano

(1) In Libreria dell'A. N. S. a L. 24.—.
(2) In Libreria dell'A. N. S. a L 11,50.

(1) In Libreria dell'A. N. S. a L. 17,—.

Il mondo progredisce?

CORRISPONDENTE LIGURE. - « Quando, molti anni or sono, iniziai il mio servizio di informazioni e impressioni col Centro culturale dell'A. N. S. ebbi occasione di affermare che volgevano « tempi rivoluzionari » nel senso di una necessaria trasformazione sociale. E voi osservaste che un modestissimo operaio dimostrava maggiore sensibilità e comprensione del « tempo » che non gli intellettuali attardantisi a rilevare gli aspetti spasmodici della « crisi » senza approfondirne le cause nè antivederne gli sbocchi definitivi.

Quello che è avvenuto poi in questi anni, e più la guerra incombente con tutto il suo carico di sacrifici e sofferenze e devastazioni anche morali, parrebbe attestare, invece, uno sviluppo piuttosto regressivo che non rivoluzionario della situazione generale. Ma io ho ancora ben nitida l'impressione che nulla potrà essere fatto più contro il « lavoro », che questi sarà in definitiva il protagonista della nuova storia e che farà trionfare la « etica » della solidarietà e la « grandezza » della edificazione contro i pavidi conservatorismi e contro le deviazioni pseudo rivoluzionarie ».

DISCUSSIONI E INCHIESTE

"Bonifica e valorizzazione del territorio,,

Suolo - Sottosuolo - Foreste - Acque
Comunicazioni

IV

La battaglia per la redenzione dell'« *Agro Pontino romano* », conclusasi con la inaugurazione di Pomezia, è magnificamente documentata in una pubblicazione riccamente illustrata, edita a cura dell'Opera Nazionale Combattenti.

Riprodotti i discorsi del Capo del Governo che segnarono le tappe della progressiva realizzazione, il presidente dell'O. N. C. dà il « *panorama della grande impresa* » nei dati più significativi della *bonifica integrale*.

500 chilometri di *canali* principali e secondari serviti da 18 impianti idrovori; 1700 km. di collettori terziari e 15.600 km. di collettori e di scoline; 1400 km. di strade; superficie appoderata 65.496 ettari con 4000 case coloniche.

« Complessivamente: per i lavori idraulici e stradali, per la costruzione di città di borgate di case coloniche, per la trasformazione agraria, per l'acquisto di terreni, per la costruzione delle scorte meccaniche e dell'ingente patrimonio bovino, sono stati assunti *impegni finanziari*, al lordo dei contributi statali, che si aggireranno intorno ad *un miliardo ed* 800 *milioni* ».

Spesa e sforzo di investimento indubbiamente notevoli, che stanno a dimostrare come l'opera di *bonifica e valorizzazione* costi quanto una vera e propria guerra; colla differenza però che questa è una guerra produttiva che aumenta il patrimonio della Nazione e dà pane e civiltà alle sue popolazioni.

« Oggi l'*Agro Pontino* — dice il presidente dell'O. N. C. Aroldo di Crollalanza — non è una più una landa boschiva e melmosa, una palude pestilenziale, stagnante, pigra e sonnolenta, nella sterilità, ove per duemila anni si era svolta, come una maledizione di Dio, una vita primitiva, alimentata da pochi pastori e bufalari, largamente falciati dalla malaria e dalla morte, addetti al pascolo di mandrie di bestiame brado, ma *un luminoso e produttivo territorio agricolo*, prosciugato, diboscato, regimato nei corsi d'acqua e nei laghi, intersecato da una *fittissima rete stradale* e da una non meno fitta e promettente rete di frangiventi, costellato di migliaia di *case coloniche*, che fanno corona a *cinque città* e 18 *borgate*, sorte linde civettuole e confortevoli come centri di vita civile e in una nuova Provincia.

Oggi l'Agro Pontino è un nuovo potente *fattore dell'economia nazionale*, operoso di lavoro agricolo e di iniziative industriali: oggi, dove si imprecava e si malediceva la vita, ove si soffriva e si moriva inesorabilmente, si lavora e si produce, in un ambiente di sanità fisica e di agiatezza economica ».

La *malaria* (« il flagello delle paludi pontine ») è stata completamente debellata; nelle terre sterili e malsane richiamate a fecondità sono sorte città e borgate, in uno stile edilizio urbano e rurale che si può dire tipico e dimostrativo per le altre regioni d'Italia nelle quali *la lotta contro il latifondo* e per la *colonizzazione intensiva* e l'*appoderamento* dovrà produrre risultati ugualmente grandiosi di trasformazione economica sociale e di rinnovamento edilizio e civile.

E' bene dalle terre, non ancora del tutto redente, dell'Agro Pontino che fu proclamato: « *e questa è la guerra che noi preferiamo* »! Il motto non ha perduto nulla della sua potenza suggestiva, pur nell'attualità di una situazione internazionale che è di guerra guerreggiata, di schieramento per la più grande guerra, di preparazione intensa per pararne i pericoli o per intervenirvi. La bella gloriosa fatica dell'uomo per redimere e fecondare la terra è pur sempre il poema più esaltante (poesia e musica) della vita!

* * *

Continuiamo la elencazione dei COMPRENSORI DI BONIFICA facendo seguito a quelli già indicati per le provincie del Piemonte, Liguria e Lombardia.

4) *Venezia Tridentina*

provincie di *Bolzano* e *Trento*: fra Merano e la Foce dell'Avisio, da S. Michele a Sacco di Rovereto.

5) *Venezia Euganea*

provincie di *Bolzano* e *Trento*: fra Merano e la Foce Palude Pasquer;

provincia di *Treviso*: Brentella di Pederobba - Canale della Vittoria;

provincia di *Padova*: fra la Pianura Berico Euganea e l'Adige - Bacchiglione e Fossa Paltana - Foresto generale e Fossa di Monselesana;

provincia di *Rovigo*: Padano Polesana nel Canalbianco e Po di Levante - Po grande, Po della Donzella e Po di Goro - Isola della Donzella - Polesano nel Canalbianco e Po di Levante;

provincia di *Udine*: Bassa Friulana - Comprensorio di Gemona - Ledra, Tagliamento - Cellina Meduna;

provincia di *Venezia*: Caverzere - Foci Brenta e Adige - Delta Brenta - Bacino Marice - Destra del Sile e della Piave Vecchia - Tra il Piave il Sile e La Piave Vecchia e il mare - Brian fra la Piave Nuova e la Livenza Viva - fra il Memene, Brian fra la Piave Nuova e la Livnza Viva - fra Lemene, acquedotto Basso Piave;

provincia di *Verona*: valli Zerpane - Medio Adige - Sinistra Adige - Laghetto Frassine;

provincia di *Vicenza*: Fiumicello Brandola, Valli di Fimon - Ponte sul Piave - Ponte sul Piave Vecchio.

6) *Venezia Giulia*:

provincia di *Gorizia*: Paludi di Preval;

provincia di *Trieste*: Rotta e Primero - Brancolo - Lisert - Agro Monfalconese;

provincia di *Pola*: ex saline di Capodistria - Valle del Quieto - Arsa - Carpano - acquedotto istriano.

7) *Emilia - Romagna*:

provincie di *Bologna* e *Firenze*: montagna Bolognese;

provincia di *Bologna - Forlì - Racenna - Firenze*: bacini montani di Brisighella;

provincia di *Ferrara*: consorzio Terre Vecchie, grande bonificazione ferrarese - Mesola - secondo Circondario Polesano S. Giorgio - terzo Circondario - Consorzio generale di irrigazione - Consorzio idraulico di Argenta - zona circumurbana;

provincia di *Modena*: Morano sul Panaro e Comuni limitrofi - Nonantolana;

provincie di *Mantova* e *Ferrara*: bonifica di Burana (terre alte e terre basse);

provincia di *Parma*: Bassa parmense - bacino montano del Parma;

provincia di *Piacenza*: primo comprensorio del Po - Val d'Arda - Val Tidone - Zona urbana e suburbana di Piacenza - Bacino montano del Tidone;

provincie di *Ravenna - Bologna - Ferrara*: bassa pianura Ravennate - fra Sillaro e Lamone - fra Reno e Pisciatello;

provincie di *Ravenna* e *Forlì*: settimo bacino (Cervia e Cesenatico);

provincia di *Ravenna*: ottavo Bacino (Filo e Longastrino) - Comprensorio Lama;

provincia di *Reggio Emilia*: bonificazione Bentivoglio;

provincie di *Reggio Emilia - Mantova*: Agro Mantovano - Reggiano - Parmigiana Moglia.

La elencazione dei *comprensori di bonifica* continuerà ancora per le provincie delle altre *regioni*: Toscana - Marche - Umbria - Abruzzi-Molise - Lazio - Campania - Lucania - Puglie - Calabria - Sicilia - Sardegna.

Il *piano integrale della bonifica terriera-idraulica-agraria* dà la visione di un grande cantiere nel quale l'Italia lavora a redimere e fecondare il suo suolo. Nel quadro gli amici studiosi possono rintracciare gli elementi a loro più vicini di osservazione e di commento per la nostra *discussione-inchiesta*.

UN MAESTRO DELLA SCIENZA PENALE

Enrico Ferri

La Rivista « *Criminalia* » edita dalla casa Bocca e diretta da A. Crisafulli, ha pubblicato un *quaderno*, nel *decennio della morte di E. Ferri*, nel quale sono raccolti alcuni scritti di ammiratori e di discepoli dell'insigne maestro della scienza penale italiana.

Dopo una presentazione di M. D'Amelio, il *quaderno* si apre con ricordi di A. Crisafulli, il quale sintetizza il suo pensiero con queste parole del Warner:

« Vedo in Europa quattro pietre miliari nella storia della giustizia penale: il Corpus Juris di *Giustiniano;* il libro di *Beccaria* (1764), il Codice di *Napoleone* (1810) ed il progetto *Ferri* (1921) ».

Accenna a tutte le ostilità che *Ferri penalista* ha incontrato nell'*ortus conclusus* dell'accademia, della scuola, della tradizione, della religione; e conclude nel constatare che il *pensiero ferriano* ha gittato radici così profonde, che in tutte le *riforme penali* si è dovuto tener conto dell'impronta della sua opera. Nell'America latina, anzi, e nella Russia sovietica, il progetto del '21 ha dato origine a nuovi codici ed a progetti sull'orme sue.

G. A. Belloni parla della *personalità di E. Ferri*: profilo dell'uomo, nelle sue linee essenziali; dell'insegnante colla sua eminente caratteristica, divulgatore, combattente del suo ideale; dell'oratore impareggiabile nell'arringo forense; del fondatore di un movimento scientifico nuovo che diventa azione, dalla sua Scuola di Applicazione al *progetto del* '21 (vero monumento *aere perennius*, che ogni giorno diventa sempre più luminoso, proprio come il celebre opuscolo del Beccaria che il tempo ingrandisce ogni giorno più.

B. Cassinelli fa una sintesi del pensiero ferriano con brevi ma incisivi tocchi, che dimostrano l'originalità del Maestro nel campo filosofico, con un pensiero ed una direttiva propria.

E. Altavilla parla di Ferri *sociologo e giurista*. In queste due parole sta veramente l'intero profilo ferriano, perchè il pensiero giuridico del maestro è scaturito tutto dal suo pensiero sociale, che non fu una pedestre ricalcatura di pensieri altrui, ma fu lo spontaneo frutto di un proprio punto di vista, nato nelle ricerche, nella riflessione, nell'osservazione.

Chiude, il quaderno una *appendice*: un canto di G. Pascoli del 1906; uno scritto del Saporito del 1929: altro di V. Scialoia del 1930; una orazione di A. Russo del 1930 in memoria di lui; un messaggio del Ministro della Repubblica Argentina, Coll, del 1929; ed una interessante bibliografia degli scritti del Maestro.

* * *

Rileggendo E. Ferri noi navighiamo in un mare di riflessioni come *rileggendo Beccaria*. Con questa differenza: che il Beccaria ha dettato dei principi che hanno rivoluzionato il campo penale del pensiero; e che E. Ferri invece, non solo ha dato un pugno nel mucchio del pensiero e dello pseudo-pensiero penale, ma ha anche fermato i suoi principi in un grande esempio d'azione, *il suo "progetto"*. Pensatore e legislatore, laddove Beccaria restò pensatore e non potè, dati i tempi, fare di più.

Noi che siamo stati compagni, in altro campo, del Ferri, per giudicarlo dobbiamo dimenticare le nostre dissenzioni di tendenza. E. Ferri è passato alla storia, non come uomo politico, ma come giurista, penalista, criminalista di primissimo grido. Sotto questo profilo, vicini a lui nelle vicissitudini politiche, l'abbiamo spesso dimenticato e ci siamo spesso limitati a lodarne la grande bontà, la buona fede purissima, l'umore sano ed a racimolarne le incoerenze politiche o almeno quelle che a noi parvero tali. Ma del nostro grande compagno ed amico, nel folto della mischia, abbiamo dimenticato troppo la parte immortale del suo genio: la nuova concezione penale; quei *nuovi orizzonti del diritto penale*, come scrisse lui stesso, che furono un vero avvenimento, che ogni giorno sempre più si sono approfonditi nella coscienza italiana e nella coscienza internazionale, che stanno come torre ferma che non crolla di fronte alle varie vanità che sembran persona nella scuola, nel foro, nei reggenti della giustizia. L'Italia ha dato i natali al *progetto del* 1921: gli esempi sono sorti altrove. Noi invece abbiamo visto il codice 1930 che non è certamente degno della patria di Beccaria e di Ferri. Se si fosse limitato ad un sano eclettismo, meno male: ma sotto la insegna tecnico giuridica ha accoppiato il diavolo e l'acqua santa. E Ferri ha assistito a questa riforma in un dignitoso silenzio, consolandosi che i maestrucoli tecnico-giuridici si fossero degnati di ricordarsi che qualche cosa di nuovo, di vivo, di vitale, era nato a Roma prima di loro e prima della loro tormentosa gestazione. Ogni giorno che passa, però, tutti si ritorna con nostalgia al progetto del '21; anche l'accademia ufficiale, si degna di parlare e di scrivere per l'eretico del passato: tanta è la forza che promana dalle pagine del Maestro.

Abbiamo voluto ricordare, tempo fa, molte cose di criminalogia « *rileggendo Beccaria* »: ci proponiamo di fare altrettanto « *rileggendo Ferri* », cioè ritornando al suo celebre progetto che l'Italia attende di vedere come propria realtà.

Riapriamo il quaderno di « *Criminalia* »: il ritratto di E. Ferri ci riempie di sana armonia. Oh! quel sorriso tutto ferriano, del buon umore ferriano, come giustamente ha scritto il Belloni! È l'uomo che trovavamo a Rocca di Papa, alle frugali colazioni al Lago di Nemi, a Roma nella ricchissima biblioteca. L'ultima volta, ricordiamo: novembre 1924! Non l'abbiamo rivisto più!

Ma conserviamo con religione il ricordo, la venerazione, l'ammirazione!

Egli fu veramente una pietra miliare nella storia del progresso umano.

K

Germania socialdemocratica e Germania nazionalsocialista

La Germania nazionalsocialista, il cui avvento al potere nel gennaio 1933 ha segnato la completa distruzione del *movimento socialdemocratico* (partito, sindacati, stampa, opere culturali, istituti assistenziali), afferma di aver fatto proprio il programma della elevazione del popolo tedesco come *comunità nazionale del lavoro*. Impegnatasi in uno scontro decisivo colle Potenze occidentali (sprezzantemente definite come « demoplutocrazie ») ha steso la mano a quella Russia socialcomunista contro la quale aveva organizzato la crociata del Patto Anticomintern. È nella crescente tensione del conflitto, mentre all'interno sottopone sempre più l'economia produttiva al comando politico dello Stato in guerra, accentua nella polemica esterna la nota della *sollevazione anticapitalistica*. Dove saranno condotte le *masse tedesche del lavoro*: che la propaganda e l'organizzazione del socialismo democratico aveva profondamente risvegliate e vastamente organizzate; ed il martellamento socialcomunista aveva scosso nella favorevole psicosi del dopo guerra; e il regime hitleriano ha totalitariamente inquadrato, poi, nell'assistenziale e nazisticamente educativo « Fronte del Lavoro »?

Augusto Bebel, del quale è testè ricorso il centenario

della nascita (26 febbraio 1940) è stato certamente una delle figure più rappresentative di quella socialdemocrazia che al popolo lavoratore tedesco aveva dato un programma sociale ed una organizzazione concreta.

Figura tipica dell'autodidatta. Già operaio tornitore in metalli, era riuscito, per forza di volontà e con notevoli sacrifici, a farsi una cultura. La sua attività sociale si era iniziata poco dopo il 1860. Erano i tempi in cui fra le mani dei lavoratori più evoluti correva il « *programma operaio* » di Ferdinando Lassalle; ed il partito progressista tendeva a trascinare le masse all'accettazione di una guerra avente per fine l'unità della grande patria tedesca; e Ottone di Bismarck si affermava nella costruzione della unità tedesca colla spregiudicatezza dei suoi metodi politici.

Quando nel 1863 il partito progressista convoca a Francoforte il congresso delle associazioni di cultura fra gli operai, Augusto Bebel vi appare quale rappresentante della lassalliana Lega delle Società operaie: propugnando, contro i particolarismi dinastici e contro l'assolutismo feudale prussiano, l'unità della grande Germania. Ai progressisti offre l'appoggio degli operai purchè sia loro dato, col suffragio universale, il mezzo per manifestare le proprie opinioni e prospettare le proprie rivendicazioni.

Mentre Bismark considera il suffragio universale strumento utile per diminuire l'influenza del partito progressista e per legare gli operai alla causa della unione tedesca; e Lassalle propugnà l'organizzazione diretta ed autonoma dei lavoratori; Augusto Bebel, che è fra i più influenti membri della Società di cultura operaia di Lipsia, si orienta verso le direttive di Liebknecht ed entra quale collaboratore del « *Socialdemokrat* ». E con Liebknecht si trova pure nel 1866 nella partecipazione della lotta elettorale quale partito indipendente. La lotta è stata una sconfitta per i lavoratori; ma Augusto Bebel entra in Parlamento. E da allora la sua personalità si afferma fra le più eminenti della socialdemocrazia tedesca.

Protesta per l'annessione dell'Alsazia Lorena dopo la guerra 1870-71 e finisce in carcere col fedele Liebknecht. Nei dodici anni delle « leggi eccezionali » (1880-1891) egli è l'abile nocchiero del gruppo parlamentare socialista. Ancora oggi potrebbe essere letto con profitto il suo discorso del 1891 intorno alla *conquista del potere da parte della democrazia operaia*. Tra i suoi scritti merita di essere ricordato il libro « *La donna e il socialismo* », che meritata diffusione ebbe fino agli anni ultimi del preguerra.

Precisamente un anno prima della guerra europeo-mondiale (17 agosto 1913) Augusto Bebel scompariva, lasciando ad Erbert (il futuro presidente della Repubblica tedesca) la presidenza del Partito socialdemocratico, che egli aveva guidato ad uno sviluppo eccezionale come massa di aderenti e forza di organizzazione.

Le vicende della guerra che segnarono il collasso del Kaiserismo sono note; e note sono pure le vicende del regime socialdemocratico 1918-1933. Hitler ha colpito la socialdemocrazia tedesca col marchio del tradimento (rivoluzione del novembre 1918) nella coscienza dei giovanissimi nati nella guerra e cresciuti nel dopoguerra: accusa veramente immeritata perchè i socialisti tedeschi, pur nel loro internazionalismo, furono sempre tedeschi e patrioti quant'altri mai. Il socialista Herman Muller fu tra i firmatari del « dictat » di Versaglia; ma era stato il Kaiserismo, non la socialdemocrazia, a portare la Germania alla guerra ed alla sconfitta. Versaglia è lontana, oggi che la Germania nazista domina i territori dell'Austria e della Cecoslovacchia e della Polonia; ma da che parte stanno, oggi, i «dictat»?

La socialdemocrazia, che Augusto Bebel aveva così potentemente sviluppato, non si sarebbe certamente opposta ad una « Mittel-Europa » pangermanica costruita coi mezzi della espansione politica economica culturale; quella che, con altri mezzi, sta ora creando Adolfo Hitler, avrà davvero la consistenza delle costruzioni solide e secolari?

f. a.

Intorno al "mito„ russo

G. P. - VENETO - « E' assai istruttivo l'osservare le « reazioni » che il nuovo *indirizzo imperialista della Russia bolscevica* provoca nella schiera dei fanatici adoratori del « mito ». La collusione germano-russa e la conseguente spartizione della Polonia erano state giudicate come una abile mossa per l'irresistibile espansione del comunismo laddove regnava la dominazione sociale del latifondismo. E la stessa considerazione valse anche per il vassallaggio politico cui furono sottoposti i Paesi baltici. E neppure, i fanatici del « mito », si sono commossi di fronte all'aggressione contro la Finlandia, in quanto accettarono per buona la tesi di Mosca: essere stata la civilissima Finlandia (Paese dominato da una banda di militaristi e di latifondisti) a muovere guerra alla Russia comunista per incarico dell'*imeprialismo plutocratico occidentale*.

I fatti si incaricheranno di snebbiare le menti ottenebrate: ma è chiaro che a ciò non giovano quelle correnti che vorrebbero mettere la Russia al bando dei Paesi civili (quasi che essa faccia qualcosa di più e di peggio di altri Paesi che sono considerati civili) e si rammaricano persino del fatto che nel 1934 l'U. R. S. S. sia stata ammessa nella S. d. N. E neppure giovano, alla chiarificazione dei sentimenti fanaticamente, filorussi quelle correnti che l'antibolscevismo intendono come quietismo politico, religiosità della rassegnazione dei poveri, conservazione o mitigazione caritativa delle ingiustizie sociali

Il *fascino del mito russo* è nel fatto che l'U. R. S. S. (per il bisogno di sperare in un avvenire migliore che è nel cuore delle moltitudini lavoratrici impoverite sofferenti) pareva impersonare l'idea della emancipazione integrale del lavoro. Al « mito » affascinante che ha rivelato, contro l'« idea », il « fatto» brutale di un regime insensibile alla considerazione dei valori umani e spregiudicato fino al cinismo ed alla fraudolenza nei metodi politici interni ed internazionali, bisogna opporre invece la realtà luminosa di Paesi dove il «lavoro» è in primo piano nella organizzazone sociale e nel reggimento pubblico. elemento motore di una « costruzione » che giorno per giorno eleva il grado di benessere economico, di dignità morale, di capacità civile, di ricchezza culturale, di libertà spirituale ».

Attività dell'A.N.S. - Sede di Milano

Manifestazioni del mese di Aprile

Corso Popoli e Paesi - Giovedì 4 aprile ore 20,30 « *Il Mare dei Caraibi* » (*Antille*) - 11: « *Isole Caroline* » - 18: « *Ceylon* » - 15: « *Il Lago Ciad* ».

(Nello scorso mese di marzo sono state tenute le lezioni su *Brasile - Bulgaria - Camerun - Canadà*).

Corso conferenze-comunicazioni - Domenica 7 aprile alle ore 10,30: « *Legislazione sociale dei Paesi in guerra* » - 21: « *Il sindacato nell'azienda* » - 28: « *Movimento sociale cattolico italiano* ».

(Nello scorso mese di marzo sono state tenute le lezioni su *Movimento sociale in Francia dopo il 1870 - Il pensiero sociale di Giuseppe Mazzini - Aspetti sociali dell'agricoltura in Argentina - Aspetti del movimento mutualistico* »).

Assemblea sociale dell'A. N. S. - Domenica 14 corr. aprile alle ore 9 ant. Vi partecipano i soci effettivi e vi sono invitati gli aderenti culturali.

Informazioni settimanali - Nelle sere di giovedì 4-11-18-25 alle ore 20,30.

Sala di lettura e biblioteca circolante - Il giovedì dalle ore 20,30 alle 22; la domenica (o festivi) dalle ore 10 alle 12; nonchè nelle ore normali d'ufficio, ore 9-12 e 14-19.

Possono partecipare alle riunioni normali ed ai servizi colturali solo i soci effettivi e gli aderenti culturali dell'associazione.

IL SINDACATO GIURIDICO UNITARIO

La disciplina contrattuale per tutti i lavoratori

Le Confederazioni sindacali degli industriali e dei lavoratori dell'industria, nel corso di una rassegna sulla situazione contrattuale nel loro specifico settore economico, hanno constatato che

« non sono poche le categorie le quali, non avendo una regolamentazione pienamente adeguata alla loro particolare fisonomia, devono il più delle volte riferirsi, nei rapporti di lavoro, ad accordi vigenti per categorie similari od ai principi generali dell'ordinamento sindacale e corporativo ».

E, a seguito di una accurata indagine hanno potuto accertare quali sono le categorie che si trovano in queste condizioni.

Si è potuto rilevare che si tratta, in genere, di *categorie marginali*, la cui importanza varia a seconda delle provincie e delle zone. Occorre ora stabilire quali di esse hanno bisogno di una regolazione normativa, quali di una disciplina esclusivamente economica, e quali di entrambe.

Per sollecitare la conclusione (è stato accertato che la regolamentazione contrattuale interessa circa 400 mila lavoratori)

si è dato incarico alle *Unioni provinciali lavoratori* di procedere alla stipulazione degli *accordi salariali*, mentre le *Federazioni nazionali di ramo* provvedono alla elaborazione e stipulazione della *parte normativa*.

« *Meglio tardi che mai* », dice il proverbio. Ma non si può non rilevare che del tempo ne è passato dal 21 aprile 1927; e cioè da quella riunione del Gran Consiglio la quale, nel momento stesso in cui promulgava solennemente la « Carta del Lavoro », impegnava le organizzazioni sindacali rappresentative a stipulare, *entro l'anno*, i contratti collettivi di lavoro per tutte le categorie. Fin da allora (e proprio perchè ci rendemmo subito conto: e della difficoltà di arrivare allo scopo nel termine fissato, e della opportunità, anche, di non precipitare una regolamentazione contrattuale professionale che era più conveniente elaborare per gradi) noi affacciammo la tesi: che occorresse fissare per legge le « garanzie » principali di tutela del lavoro che la Carta stessa prevedeva come necessarie per la validità dei contratti collettivi.

E poichè non siamo dei formalisti, abbiamo in seguito indicato, e proprio nel testo del *primo grande contratto collettivo di categoria* (*quello dei metalmeccanici*), i termini dei criteri da tradurre in legge per tutto il *lavoro non impiegatizio*: quando pure non si fosse ritenuto di provvedere invece alla estensione (ed adattamento) della vigente legge sul contratto di impiego privato a tutto il lavoro dipendente. Più avanti ancora abbiamo suggerito di sostituire alla legge la « *norma corporativa* ». Ed in epoca più recente (richiamandoci, prima, al contratto confederale 1937 per gli impiegati dell'industria e, poi, al contratto unico per le categorie commerciali del ramo non alimentare) abbiamo insistito sulla opportunità di procedere, per ogni settore, alla stipulazione di un *contratto collettivo confederale*: il quale permettesse di raggiungere tutte le categorie o gruppi od anche singoli lavoratori non tutelati da un contratto di lavoro specifico di categoria.

Nostro proposito è sempre stato quello di veder assicurare a tutti i lavoratori, indistintamente, *un minimo di garanzie contrattuali*, indipendentemente dal fatto dell'esistenza o meno del contratto di lavoro di categoria; e ciò anche allo scopo di dare tempo alla più meditata elaborazione di quel *contratto collettivo categoriale* che dovrebbe potersi veramente definire la *legge professionale di disciplina dei rapporti di lavoro*.

Legge o *norma corporativa* o *contratto collettivo di settore*: la sostanza, e non la forma, contava. Ma siamo ora arrivati al punto (dopo tredici anni di esperienza legislativa-contrattuale) che anche la *forma* dovrebbe essere attentamente considerata: *a*) affidando alla *legge* di stabilire le garanzie generali e comuni, come già è previsto, per gli impiegati privati, nella legge omonima; *b*) affidando, invece, al *contratto collettivo confederale* di stabilire norme più particolareggiate, fino ad un minimo di salario, diremo, « vitale »; *c*) sempre lasciando, s'intende, al *contratto collettivo di ramo o di categoria* di definire le norme più specifiche della « legge professionale dei rapporti di lavoro ».

Il programma è chiaro: *nessun prestatore d'opera* deve essere allo scoperto della *tutela contrattuale generica; nessuna categoria di lavoratori* deve essere priva del *contratto di lavoro specifico* pienamente aderente alla realtà delle caratteristiche professionali e aziendali. Sarà poi meno difficile il compito di elaborare norme (o legislative o corporative o contrattuali) che tutto il lavoro tutelino: anche quello cosidetto autonomo o indipendente.

maglio

MARGINALI

Il problema della unificazione dei contributi sociali (*sindacali e assicurativi*) *tiene desta l'attenzione degli studiosi e del legislatore; perchè la sua importanza è bene altrimenti notevole di quel che non appaia sotto l'aspetto di una semplificazione di ordine tecnico e amministrativo.*

E infatti la sua adozione in tutti i campi del lavoro può aprire possibilità di soluzioni integrali, fino ad ora rese impossibili precisamente per la varietà e diversità dei contributi stabiliti nei molteplici rami di rischi e prestazioni.

Dopo la riunione del Comitato Corporativo Centrale (24 *febbraio* 1937) *che fissava le direttive generali, abbiamo avuto la introduzione dei contributi unificati nel campo dell'agricoltura,* (*col decreto* 28 *novembre* 1938), *secondo il prospetto da noi dato nel quaderno di* 1 *marzo per il corr.* 1940.

Si annuncia ora che gli studi prevedono pure la prossima unificazione anche nel campo dell'industria, del commercio, del credito-assicurazione. *A tale scopo si precisa che entro il corrente anno saranno trasformati in* sistema unitario a forma percentuale *quei contributi di carattere assicurativo che ancora sono stabiliti in quote fisse: come è il caso, appunto, dei contributi per la previdenza sociale* (*invalidità-vecchiaia, disoccupazione, tubercolosi, nuzialità-natalità*).

Tenuto conto dell'aumento dei contributi per assegni familiari, l'onere cumulativo *delle aziende e dei dipendenti per i diversi contributi* (*sindacali, sociali, tributari*) *arriva ad una percentuale superiore al* 30 *per cento delle masse salariali. Urge quindi unificare; per diminuire il costo delle esazioni e registrazioni, per semplificare tutte le operazioni inerenti a carico delle aziende che pure rappresentano un costo di prestazione, e sopratutto per vedere come è possibile dare corpo* (*senz'altri aggravi*), *ad una generale previdenza-assistenza che i lavoratori assicuri in ogni evenienza della vita.*

Abbonarsi alla Rivista
Rinnovare l'abbonamento

ISCRIZIONI ALL'A. N. S.

Quota sociale comune (con diritto alla Rivista ed alla Consulenza).	per « socio effettivo » e per « aderente culturale »	L. 20
Quota sociale sostenitrice		» 50.

Prezzi e salari nelle decisioni del Comitato Corporativo Centrale

Nell'attesa riunione del 16 s. marzo il *Comitato Corporativo Centrale* ha così fissato le sue decisioni in ordine

1) AI PREZZI:

a) sono *bloccati* fino al 31 p. luglio i prezzi in atto per il pane, la pasta, l'olio, il riso, lo zucchero, il caffè, il sapone tipo unico, gli affitti, i trasporti, l'energia elettrica le comunicazioni postelegrafoniche, l'acqua;

b) sono ammesse *revisioni* sui prezzi per le carni, i salumi, il lardo, i grassi, il latte, i formaggi, il burro, la legna da ardere, i trasporti urbani;

2) AI SALARI E STIPENDI:

a) sono stabiliti *adeguamenti delle retribuzioni*, da raggiungersi mediante accordi diretti fra le Organizzazioni sindacali interessate, fra un *minimo del* 10 % ed un *massimo del* 15 % *per tutte le categorie del lavoro dipendente privato*:

b) *per le categorie del lavoro dipendente pubblico* provvederà il Consiglio dei Ministri *nella sua riunione del* 1 *corr. aprile.*

In relazione alla surriferita deliberazione le competenti Confederazioni hanno provveduto alla fissazione degli *aumenti delle retribuzioni.*

Gli aumenti concordati avranno decorrenza dal 25 s. marzo.

"Voci" del lavoro

In tema di igiene del lavoro

P. S. - PIEMONTE. - « Nelle nostre osservazioni personali sulle condizioni deleterie in cui molto operai sono costretti a lavorare, troviamo sufficienti motivi per chiedere una sorveglianza più rigorosa, più consona con lo spirito che anima la politica del lavoro del nostro tempo.

Esultiamo quando vediamo i nostri bimbi partire per le colonie alpine e marine, quando il piccone demolitore sventra quartieri stretti sudici senza luce, quando vediamo allargare il campo dell'assistenza sanitaria e la creazione di nuovi ambulatori, di convalescenziari; ma non possiamo a meno di pensare alla sterilità dell'assistenza sanitaria quando vediamo uscire dal lavoro certi operai; ai quali il contatto con materie corrosive, la lunga permanenza in locali surriscaldati o dall'atmosfera greve di esalazioni nocive, ha lasciato dannose e antiestetiche impronte sul volto, sulle mani, su tutto il loro essere, non solo esteriore ma anche intellettuale.

Dalla rovina esteriore si può intuire la distruzione degli organi interni, il deperire dell'organismo. E' forse solo in provincia che accade questo? Perchè più lontana da controlli diretti? O non è forse una lacuna generale da colmare?

Abbiamo udito da fonte molto attendibile (nel caso di un grande stabilimento per la produzione della seta artificiale) che, contrariamente alle voci circolanti tra gli incompetenti, è possibilissimo migliorare attualmente impianti deficenti dal lato igienico; sacrificando, però, somme ingenti che certamente decurterebbero per un certo periodo i dividendi azionari, ma eliminerebbero ogni fonte di malessere e i casi di invalidità precoce, purtroppo numerosi.

Pare a noi che la legislazione non sia completa a questo riguardo, e che là dove l'anonimità dell'azienda, la sua grandezza stessa, portano fatalmente alla trascuratezza delle norme igienico-profilattiche, il suo intervento debba essere decisivo e tempestivo. *In primis*: difendere il patrimonio umano della Nazione! ».

Lavoro autonomo e garanzie sociali

G. D. O. - LAZIO. - « Dovete insistere sulla estensione della previdenza sociale a tutti i ceti del lavoro, dipendente o non dipendente. Vedete un po' la mia condizione ambigua che mi lascia scoperto di ogni tutela. Sono *lavoratore sarto a domicilio*: per le grandi sartorie che mi commissionano il lavoro sono un *artigiano*, perchè così esse restano libere di ogni onere contributivo di assicurazione sociale ed anche dall'obbligo del rispetto del contratto collettivo di lavoro. In realtà sono un *lavoratore autonomo* che del *lavoro dipendente* ha tutti i rischi di scarso compenso e di precarietà del guadagno, senza goderne almeno i benefici sociali e contrattuali.

Comprendo perfettamente che non è facile arrivare fino a noi con una completa *difesa contrattuale* (quantunque non sia impossibile quando ogni categoria provveda a « bonificare » con metodo, il suo proprio campo d'azione) ma le *previdenze sociali* dovrebbero estendersi a noi pure: sia in connessione al contributo sindacale obbligatorio che tutti ci raggiunge, sia (e meglio) con la trasformazione dell'assicurazione sociale in assicurazione nazionale come esposto nel vostro *piano della sicurezza sociale*. Lo Stato corporativo deve pure saper risolvere questo problema di vera giustizia e solidarietà nazionale! ».

La Cassa malattia lavoratori del commercio. — *Nel suo primo* decennale (1930-1939) *l'opera di questa* Cassa nazionale *è stata ampiamente illustrata in una voluminosa e documentata pubblicazione edita nella collana di studi diretta da Filippo Pennavaria.*

Le origini della Cassa (24 ottobre 1929), lo Statuto e successive modificazioni, la classifica e composizione delle aziende contribuenti e dei lavoratori contribuenti e assistiti, le caratteristiche dell'assistenza di malattia nel settore del commercio, le indagini sulla morbilità e costo delle malattie attraverso l'esperienza del decennio, le attività collaterali della Cassa, gli orientamenti della sua attività verso la medicina preventiva con riferimento al nucleo familiare del lavoratore, appendice, tavole e quadri statistici: costituiscono i *capitoli principali* dell'interessantissimo materiale del volume, che ogni studioso dei problemi sociali può consultare con profitto. (In Libreria dell'A. N. S. a L. 24).

E' noto che la Cassa non dà assistenza sanitaria diretta; e si limita a riparare le spese all'uopo direttamente sopportate dall'iscritto con una rifusione percentuale *in base alla somma liquidata per* indennità giornaliera di salario o stipendio.

Come in queste condizioni possa la Cassa assumere iniziative serie per lo sviluppo della medicina preventiva *e la* difesa sanitaria del nucleo familiare, *è un mistero che rinunciamo a spiegare. E come la Cassa stessa sia citata, anche da alta tribuna, quale la « eccellente » fra le manifestazioni della vita sociale italiana, è una contraddizione che è sufficiente rilevare nel momento in cui si esalta l'avvenuto accordo per l'estensione dell'*assistenza sanitaria diretta, *nel settore dell'industria, anche ai familiari degli operai e degli impiegati.*

Spetterà a chi di dovere vedere come si possano conciliare queste diverse e contrastanti organizzazioni sul piano del previsto coodinamento dell'assistenza malattie in tutti i settori del lavoro italiano.

Noi avremmo compreso la Cassa Nazionale malattie del commercio *nella sua funzione di assistenza unicamente economica quando essa stessa avesse provveduto a fare dei propri iscritti i nuclei promotori (od o riversarveli dove già esistenti) di Mutue sanitarie locali abbraccianti tutte le categorie del lavoro ed i nuclei familiari di tutti i ceti della popolazione. In tal caso l'esperienza delimitata della Cassa malattie del commercio avrebbe potuto servire per la sua trasformazione in* Cassa malattie nazionale a fini economici per tutte le categorie del lavoro, *le funzioni sanitarie essendo affidate ad una* rete organica di Mutue sanitarie comunali coordinate da validi Istituti provinciali di assistenza sanitaria.

Famiglia e collettività nazionale costituiscono i punti di polarizzazione necessaria per la esistenza economica *e per la* difesa sanitaria. *Gli istituti che sorgono dalle categorie professionali e dai raggruppamenti di settore debbono preparare e sollecitare (non impedire) la soluzione unitaria di problemi che non sono frazionabili perchè di carattere generale.*

ABBONAMENTI ALLA RIVISTA

Abbonamento	semplice	L. 12
»	con consulenza	» 20
»	sostenitore	» 50
»	benemerito	» 100

INFORMAZIONI SOCIALI

Leggi e decreti

Sono stati pubblicati i testi di *leggi* riguardanti:

modifiche agli *statuti di organizzazioni sindacali* (Confederazione professionisti artisti, Federazione naz. imprese assicuratrici, Federazione naz. industriali meccanici, Confederazione lav. commercio e Associazioni inerenti, Federazioni naz. aderenti alla Confederazioni industriali), il *regolamento* dei consigli provinciali della educazione, l'obbligo della *maschera antigas* per i dipendenti industrie private e amministrazioni statali parastatali ausiliarie; la *revoca* delle *sanzioni* a carico degli impiegati e salariati dello Stato.

Accordi economici e norme corporative

Sono stati pubblicati i testi degli *accordi economici collettivi*: *a*) per la disciplina del contratto di edizione a compartecipazione; *b*) la disciplina dei rapporti fra produttori e commercianti di lampade elettriche.

Contratti collettivi di lavoro

Sono stati pubblicati i testi dei *contratti collettivi di lavoro* riguardanti:

il contratto nazionale di lavoro a) per i dipendenti aziende artigiane grafiche, *b*) per i baristi e ragazzi di bordo delle linee aeree, *c*) per gli operai dell'industria chimica, *d*) per gli addetti ai servizi di pulizia e di igiene, *e*) per i dipendenti aziende industriali e artigiane calzature di gomma, *f*) per dipendenti da uffici viaggi e turismo *g*) per il personale commercio all'ingrosso bestiame e carni macellate; *la disciplina del licenziamento, trasferimento lavoratori dirigenti rappresentanti sindacali*: *a*) dipendenti da aziende industriali, *b*) dipendenti da aziende agricole, *c*) dipendenti da aziende credito-assicurazione-tributari; *il contratto collettivo per personale impiegatizio* aziende telefoni Ticino, Stipel, Telve, Set; *il contratto collettivo pel personale* aziende diverse di assicurazione.

Giudicati e interpretazioni

Indennità infortuni e invalidità precedenti.

Colla legge 17 agosto 1935 (entrata in vigore il 1 gennaio 1937), le *indennità per invalidità permanente*, anche parziale da infortunio sul lavoro sono trasformate in *indennità-rendita*, anzichè essere corrisposte in *indennità capitale* come era prima della riforma fondamentale.

Ora quando accada infortunio a chi abbia già avuto una *liquidazione in indennità-capitale per infortunio precedente*, sorge una questione che i giuristi discordamente interpretano: taluni arrivando ad escludere dal diritto di comprendere, nel nuovo compensativo della invalidità al lavoro in indennità-rendita, le anche non gravi invalidità da infortuni precedenti, compensate o non in regime di indennità capitale.

La legge riformatrice del 1935 ha rivoluzionato il concetto della assicurazione infortuni lavoro trasformando il *concetto contrattuale* dell'indennizzo in *concetto assistenziale sociale*: colle cure mediche e chirurgiche complete e la fornitura di apparecchi di protesi, oltrechè colla indennità giornaliera più elevata (due terzi del salario) per inabilità temporanea; colla rendita per inabilità permanente e colla rendita ai superstiti in caso di morte.

I casi di contestazione non possono essere tanti e tali da pregiudicare la consistenza finanziaria dell'Istituto assicuratore; ed essi interessano soltanto un periodo transitorio che non durerà a lungo. Ci pare quindi che, pur essendo sempre attraente in sede di studio, la giostra polemica dei giuristi interpretatori (e pur comprendendo come l'Istituto Nazionale Assicurazione Infortuni Lavoro debba salvaguardare i legittimi suoi interessi contro interpretazioni troppo pericolosamente larghe), si potrebbe adottare un criterio più celere ed equitativo nella liquidazione dei « casi » controversi.

L'opera tecnica di prevenzione degli infortuni di cura riparatrice del fisico e di riaddestramento della capacità lavorativa, deve essere al sommo delle preoccupazioni, piuttostoche il contendere intorno alla indennizzabilità di una invalidità realmente esistente e che non poteva umanamente ritenersi sufficientemente compensata dalla inadeguata indennità-capitale già riscossa.... e volatizzata.

La difesa del lavoro nell'azienda. — *Un efficace e bene illustrato volumetto è stato testè edito a cura dell'E.N.P.I. (Ente Nazionale Prevenzione Infortuni, Milano, Via Marina 5 1939) specialmente indicato per dirigenti e tecnici di aziende commerciali*: « I servizi igienico-assistenziali nelle aziende, *ecc.* ».

Basta accennarne i capitali per dimostrarne la utilità e l'importanza.

« Importanza e criteri dei servizi assistenziali — I requisiti igienici generali dell'infermeria, delle latrine, dei lavabo, dei bagni, degli spogliatoi, dei refettori, delle camere di allattamento — Il pacchetto di medicazione — La cassetta di pronto soccorso — La camera di medicazione Distribuzione dell'acqua da bere — Bagni e docce ».

Completano il volumetto riferimenti alle disposizioni legislative (« *Regolamento generale dell'igiene del lavoro* ») *relativi ai servizi su indicati.*

La pubblicazione risponde pienamente ai rilievi che faceva testè un collaboratore operaio nella rubrica « Voci del lavoro ». *Cosicchè il problema della generalizzazione di questi servizi, tanto essenziali per l'igiene e la assistenza del lavoro nelle aziende, appare di non difficile soluzione quando a ciò collaborino, sotto la necessaria vigilanza dell'Ispettorato corporativo, le Organizzazioni sindacali che concorrono alla stipulazione del contratto collettivo di lavoro. E' questione di creare sul serio il « clima corporativo » nella azienda attraverso l'avvicinamento costante della* corporazione arbitrale del lavoro. *Il volumetto, che è opera del Dr. Giovanni Pauchert, è in Libreria dell'A. N. S. a* L. 5,50.

Continua l'emissione delle Polizze dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni abbinate ai Buoni novennali del Tesoro 1949

I cospicui premi riservati agli assicurati

La sottoscrizione ai Buoni Novennali del Tesoro 5% 1949 si è chiusa — con brillantissimi risultati — il 29 febbraio u. s

Molti cittadini non hanno potuto per ragioni varie il più delle volte indipendenti dalla loro volontà, partecipare, nei termini e nelle forme stabiliti dalla Legge 4 febbraio 1940-XVIII, a questa grande e patriottica operazione finanziaria.

Non devono impensierirsi, perchè le loro adesioni possono essere ancora raccolte dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni col mezzo di due speciali polizze; l'una « *ordinaria* » e l'altra « *popolare* ».

Tutte le Agenzie dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni forniscono informazioni e chiarimenti a chiunque ne faccia richiesta.

Chi spedisce

VAGLIA POSTALI

alla nostra Amministrazione (Associazione, Rivista, Consulenza, Libreria, ecc.) è pregato di indirizzare impersonalmente a:

« PROBLEMI DEL LAVORO», via Manfredo Fanti, 2
MILANO (114) - Succursale postale N. 42

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S. A. Stampa Periodica Italiana - Milano
Milano, 1° Aprile 1940-XVIII

ANNO XIV - N. 5 MILANO, 1 Maggio 1940 - XVIII (*Spediz. in abbon. postale*)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio "Problemi del Lavoro,,

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *La vera pace - La riforma penale in Italia — Il lavoro manuale, la scuola e la vita — Osservatorio internazionale — Gli imperi, grandi imprenditori della dominazione mondiale — Materie prime e colonie (studio) — Discussioni e deliberazioni dell'Assemblea annuale dell'A. N. S. — Il pensiero economico di Antonio Graziadei (studio) — Ripensando a Emilio Zola — La colonizzazione del latifondo siciliano (studio) — Finlandia cooperativa - L'impresa cooperativa dei produttori — Marginali — Il piano della previdenza nazionale integrale — Voci del lavoro e informazioni sociali.*

La vera pace

Curiosa che, in taluni paesi, a distanza di otto mesi dall'inizio della guerra, ci si chieda ancora quali siano gli *obbiettivi attuali e remoti del conflitto*

A prender per oro colato certe candide richieste parlamentari ci sarebbe da chiedersi se, per combinazione, ci si batta senza sapere precisamente il perchè. Nel fondo, non è così, ma l'impressione permane. Ora, a noi pare che l'unico terreno sodo sul quale possa ricostruirsi, dopo la strage, il mondo nuovo, sia il *terreno economico*.

Indipendentemente dalle ripartizioni territoriali e dalle zone d'influenza strategica; indipendentemente dalle diverse concezioni ideologiche; indipendentemente da qualsiasi motivo necessariamente particolaristico, va pur detto che ogni pace la quale prescinda dal problema dell'*equa ripartizione delle ricchezze e delle risorse della terra*, sarà sempre una pace caduca.

Nel che, si badi bene, non è implicita alcuna condanna aprioristica verso i paesi che furono, a tutt'oggi, meglio favoriti.

La situazione privilegiata di talune nazioni, come quella di taluni individui, può esser frutto, e condizione nel contempo, di peculiari quantità e prerogative. E il discorso porterebbe lontano. Ancora una volta, dunque, quando i plenipotenziari siederanno al tavolo verde delle trattative in cui sboccherà il grande conflitto, dovranno ricordarsi che *economia e politica* si presuppongono a vicenda; e che, mentre la politica ne é la scorza esteriore, è ben l'economia a formare l'armatura interna dei grandi fatti e delle grandi realtà sociali.

Aboliti certi monopoli, socializzati, o meglio, internazionalizzati certi fondamentali mercati di produzione, rese attingibili da tutti, nelle forme e nei modi dovuti, certe insostituibili materie prime, i *rapporti fra nazione e nazione* domani, non potranno che essere *rapporti liberoscambisti*.

Ed ecco, automaticamente, risolta la secolare questione che, in ogni paese, chiuso nel compartimento stagno dei propri diretti interessi, oppone al principio della *incontrollata circolazione della ricchezza*, quello del più o meno lavato *protezionismo statale*.

Ecco, automaticamente, venir meno anche ogni necessità di *potenziamento autarchico*: il quale può essere, oggi, un inderogabile imperativo dei paesi poveri.

Negli ambienti « destri » di Francia ci si agita molto perchè, già fin da quest'ora, sia riconosciuta dall'Inghilterra alleata la fatalità, ai fini d'una pace veramente tale, del possesso integrale del Reno da parte dell'armata repubblicana. Ma circoscrivere il problema del futuro assetto del mondo alla garanzia offerta dalla maggiore o minore vulnerabilità di una frontiera, significa soffermarsi, davanti al gran quadro della realtà, su di una pennellata di dettaglio.

Non sarà mai possibile *pace* senza pacificazione: e *pacificazione* non sarà, a sua volta, mai possibile senza che siano rimossi gli elementi di fatto che mantengono, nei rapporti fra nazione e nazione, certi motivi di squilibrio e di sperequazione.

Dall'altro lato della trincea, egualmente illusorio sembrerebbe, per la Germania, il sogno d'una pace la cui durabilità dipendesse meramente dalle forzate annessioni dei piccoli paesi ad essa contermini. Il nodo del problema è assai più complesso e, soprattutto, più profondo.

Marx, in un suo studio che data quasi da un secolo, e che trovò in Engles un esegeta acutissimo, credette di poter far leva sul libero scambio come su di una forza decisamente rivoluzionaria.

« In generale, attualmente il *protezionismo* è misura conservatrice, mentre il *libero scambio* agisce come energia distruttiva.

Il libero scambio, insomma, affretta la rivoluzione sociale. Ed è solo in questo senso ch'io ne condivido le finalità ed i metodi ».

Concezione catastrofica che poteva, nel 1847, aver diritto di cittadinanza, ma che gli eventi successivi hanno smantellata.

Nei rapporti fra *classe e classe*, come in quelli fra *nazione e nazione*, il libero scambio va ritenuto, oggi, elemento basilare per la ripresa d'una economia che, sciolta da ogni vincolo, riverberi su tutti, egualmente, i propri benefici.

Ad una condizione: *che sia ricostituita su fonda-*

menti sostanzialmente egualitari la « carta » economica del mondo.

Tale, a nostro giudizio, avrà da essere la preoccupazione somma dei costruttori della vera pace del domani.

Mario Bettinotti

La riforma penale in Italia

Io penso che la direzione della nostra Rivista farà cosa utile e feconda accogliendo la proposta di G. A. Belloni e costituendo nei *Problemi del Lavoro* « *una palestra di discussione* » per la riforma penale: cioè per uno dei problemi più vasti e complessi, ed altresì più gravi ed urgenti, specie per la nostra Italia.

Il nostro caro maestro e direttore, Rinaldo Rigola, acquisterà un altro titolo di ammirazione e di riconoscenza, per coloro che seguono ed ammirano il suo arduo e nobile apostolato. Abbiamo già un vessillifero, giustamente apprezzatissimo, nel nostro *K.*; il valoroso collaboratore che imposta e studia i problemi giuridici con alta e sicura competenza e con squisito senso di modernità e fervore di elevamento.

Io mi permetto di domandare la parola: sono infatti un veterano delle lotte giuridiche per il *rinnovamento dei Codici;* l'unico rimasto sulla breccia, dei 30 componenti la Commissione Reale per il Codice dei Minorenni, dove con Enrico Ferri ed i più insigni giuristi italiani (per diversi anni, può dirsi, quotidianamente) si lavorava per riuscire almeno alla *tutela dei minori*: a salvare la giovinezza dalla stolta prevenzione ostile e dai preconcetti secolari, su cui fondano la repressione ed i sistemi carcerari. I nostri ponderosi volumi furono, allora, fatica sprecata: nessuno raccolse nulla delle non poche nè lievi proposte, giudicate notevoli e feconde di bene. Ne poteva andare diversamente: *il problema della riforma penale è uno dei più grandi problemi dell'ordinamento giuridico;* e questo, a sua volta, è un fattore della *vita sociale,* insieme all'*ordinamento economico* ed all'*ordinamento politico.* E' la « vita sociale », cioè la civiltà di un periodo storico, che costituisce il clima spirituale per i pensatori, gli scrittori, i lottatori, ed il più diretto ed efficace incitamento agli statisti ed ai legislatori per le « riforme giuridiche ».

Ecco perchè oggi che la nuova civiltà sorge sull'orizzonte, illumina le vie del pensiero e del sentimento, e scuote le coscienze assopite. incitando alle demolizioni ed alle ricostruzioni, oggi è il momento opportuno per le discussioni e per l'elaborazione dei nuovi principi fondamentali e dominatori.

Nessuno oggi nega l'evidenza del tramonto inesorabile della ormai vecchia civiltà della borghesia democratica. Il triplice ordinamento economico, politico e giuridico che la costituisce e sul quale fondano norme di vita e di attività individuali o collettive, l'intero triplice ordinamento è posto, da per tutto nel mondo e da parte di tutti gli studiosi consapevoli, al vaglio della critica e della discussione, al fine precipuo e diretto della costituzione della nuova vita sociale e della nuova civiltà.

Noi italiani abbiamo una fulgida e gloriosa tradizione italica da riaffermare ed illustrare, da difendere e proclamare. La nostra tradizione è, certamente, la più alta e la più nobile, la più antica e la più feconda; nessun paese del mondo può tentare il confronto. Dalla legge delle XII Tavole, la prima grande conquista del popolo nella lotta secolare contro il patriziato e le sue vessazioni compressive, sino alla Carta del Lavoro su cui fonda lo Stato Corporativo, la tradizione italica risplende.

I pochi periodi di asservimento politico e di inerzia intellettuale e scientifica sono delle soste e delle pause. Subito dopo, la lotta magnifica riprende per le nuove affermazioni del genio italico e della sua gloriosa tradizione. Oggi è proprio il momento di riprendere la lotta, per la difesa della nostra tradizione e delle sue affermazioni legislative, nel nuovo diritto in formazione e nei nuovi Codici e nella riforma penale. Pochi giorni fa il ministro Guardasigilli scriveva nella sua Relazione: « *La parte più notevole della riforma penale non è ancora cominciata* ». Questa parte « più notevole » dovrà elaborarsi ascoltando anche la parola ed i voti di coloro — e sono ormai una schiera numerosa e combattiva! — che sdegnano l'asservimento adulatorio e le facili imitazioni dell'« esterofilia »; sdegnano cioè il successo personale e politico, formano e temprano una coscienza scientifica, quale esempio ed ammonimento nel faticoso rinnovamento della nostra legislazione.

La tradizione giuridica italiana ha caratteri speciali che la imposero all'ammirazione universale attraverso i secoli; perchè essa — e soltanto essa! — ha carattere universale. Nei diversi periodi storici si ebbe sempre — cura suprema e preoccupazione costante dei legislatori e degli statisti — la perfetto rispondenza dell'ordinamento giuridico generale e dei suoi principali istituti alle esigenze ed alle aspirazioni della vita sociale. Questa nobile missione fu intesa perennerente nella evoluzione elevatrice del *diritto romano. La legge delle* XII *Tavole* ed i *4 notissimi Codici*: il Gregoriano, l'Ermogeniano, il Teodosiano ed il Codice, solenne e monumentale, di Giustiniano; l'opera costante illustrativa dei giureconsulti; e l'*editto Pretorio* — la grande difesa della vita giuridica del Popolo! — costituirono prove solenni dello spirito che unificava il diritto romano e ne costituiva la sua potenza e la sua grandezza: l'adattamento e l'adeguamento alla vita sociale del periodo storico; cioè il suo perenne trasformarsi e divenire in un processo costante di integrazione elevatrice.

I nostri grandi giudici sono sopratutto storici e filosofi del diritto; da Cicerone a Beccaria, a Romagnosi, a Lombroso ed a Ferri, la tradizione giuridica fonda sulla vita sociale e sulle scienze sociali.

E' soltanto nel fosco e torbido periodo dell'imitazione — quando cioè i nuovi principi proclamati dalla Rivoluzione francese condussero ai Codici Napoleonici — che il genio italico si ritrasse sdegnoso ed ostile ,e la falange senile degli imitatori prese posizione nel facile campo della codificazione abbandonato dagli spiriti magni, dai pensatori, dai filosofi, dai grandi giuristi.

Gian Domenico Romagnosi invitato, con altri celebri giureconsulti, a dare il suo parere sul « *Progetto del nuovo Codice penale del Regno d'Italia* » — cioè sul Codice di Napoleone da estendersi agli italiani — invia, invece del parere, un contro-progetto o progetto sostitutivo, con lettera 26 agosto 1806, nella quale dice:

« *L'Italia, fatta per produrre cose grandi, l'Italia cui le grandi invenzioni furono dal destino riservate, aveva già incontrato, in faccia all'Europa, il diritto ed il dovere glorioso di produrre un Codice penale segnalato. Questo è un debito che non si può soddisfare con un'opera di pura imitazione* ».

Infatti il Romagnosi elabora egli, più tardi, un nuovo Codice di procedura penale — profondamente rivoluzionario per il tempo in cui fu costituito — che venne poi sancito l'8 settembre 1807, discusso largamente, approvato in via definitiva il 7 dicembre 1810; e posto in esecuzione il 1° gennaio 1811. Questo Codice, dove si riaffermava e risplendeva il genio italico, con la sua gloriosa tradizione, riportà anche l'ammirazione dei giureconsulti francesi; specie di Cambocéres che lo ritenne perfetto.

Ed è molto notevole che — proprio in quel momento politico del processo trionfale di Napoleone e dei suoi Codici — la tradizione italica riaffermata — con nobiltà morale, grande audacia e meraviglioso coraggio — da Romagnosi, con il suo ben diverso Codice, assicura a questo un grande successo. Esso servì di base ai codici: parmense, sardo, pontificio, delle due Sicilie, e di parecchi Stati esteri.

Quest'alto e luminoso esempio, questo nobile ed autorevole ammonimento deve essere sempre presente alla memoria ed allo spirito di tutti gli statisti e dei legislatori; e, specialmente, di tutti gli studiosi.

Oggi la *tradizione giuridica italiana* impone la sintesi conclusiva del lavoro secolare; l'integrazione elevatrice delle dottrine scientifiche nella filosofia, nell'economia, nella vita sociale. Essa, cioè, condanna il piccolo lavoro dei piccoli riformatori, che tentano di isolare la vita del diritto dalla vita sociale, la scienza giuridica dalle alte discipline scientifiche. La nuova civiltà è sintesi: orga-

nismo unitario per la funzione elevatrice dello spirito nella creazione dei nuovi ordinamenti da cui deve sorgere la nuova civiltà.

Derivano, in questa guisa, i principi fondamentali luminosi di tutto il rinnovamento giuridico; e quindi, della *riforma penale*. La borghesia e la democrazia fondano ordinamenti ed istituti sul liberalismo e sull'individualismo: la civiltà del lavoro — cioè la civiltà del Secolo XX — deve creare il nuovo ordinamento giuridico in funzione di difesa sociale; e, quindi, di tutela individuale, ai fini dell'elevamento della esistenza collettiva. Il vecchio mondo giuridico, l'ordinamento della repressione ed i sistemi penitenziari vanno, così, profondamente rinnovati. *Nuovi concetti sulla criminalità e la sua valutazione etica e giuridica, nuovi principii e nuove norme.* Trasformazione, cioè, della legislazione napoleonica che deriva dalla rivoluzione francese; e *ritorno ai nostri principii*: al diritto romano, alle dottrine dei nostri sommi filosofi e dei nostri immortali giuristi. Noi intendiamo cioè dare ai codici ed alle leggi d'Italia la base granitica e naturale: la *tradizione giuridica italiana*. Soltanto così possono lanciarsi nel mondo contemporaneo le tanto attese ed invocate riforme.

A. Guarnieri - Ventimiglia

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

Il lavoro manuale, la scuola, la vita

Sono stati iniziati i *turni di lavoro degli studenti* in attuazione dei criteri affermati dalla Carta della Scuola alla *dichiarazione quinta*:

« Il *lavoro* che sotto tutte le sue forme, intellettuale, tecnica e manuale, è tutelato dallo Stato come un *dovere sociale*, si associa allo studio e all'addestramento sportivo nella formazione del carattere e dell'intelligenza. Dalla scuola elementare alle altre di ogni ordine e grado il lavoro ha la sua parte negli orari. *Speciali turni di lavoro*, regolati e diretti dalle autorità scolastiche nelle botteghe, nelle officine, nei campi e sul mare, educano la coscienza sociale e produttiva propria dell'ordine corporativo ».

Il fatto è certamente notevole sotto i riflessi educativi e formativi della mentalità degli studenti nei riguardi del lavoro manuale. Ma non vorremmo gli si attribuisse una importanza estensiva che non può avere. Non vorremmo, anzi, che l'amplificazione retorica guastasse quel che di veramente buono può da esso derivare.

Leggiamo su di un giornale:

« Una tale esperienza di lavoro non immeschinirà nè abbasserà l'importanza della cultura: anzi alla cultura formativa porterà accrescimento e aiuto; soppressa la barriera e la distinzione fra « brutale », « inferiore » dato al *lavoro manuale* e « nobile », « intellettuale » dato al *professionismo* o al *lavoro* puramente *mentale*, l'esperienza dell'uno sarà parallela e contigua a quella dell'altro. Il *lavoro mentale* ne ricaverà nuova bellezza; e il sedentario lavoro di tavolino si sgonfierà della sua superiorità ».

Così dovrebbe essere infatti: e nessuno più di noi può augurare che ciò sia, dacchè abbiamo non da ora chiaramente affermato quella che deve essere la posizione dello studio di fronte al lavoro: « *Studiare come lavorare* » (11-1933).

« Una vera grande rivoluzione sociale si avrà il giorno in cui, nelle società civili, i giovani siano, come nei cimenti atletici e sportivi, posti tutti in linea di assoluta eguaglianza al punto di partenza, siccnè la selezione degli adatti per gli studi superiori e dei valenti per i posti di maggiore responsabilità, avvenga per l'evidenza delle doti naturali e del merito conquistato; e pertanto *tutti possano considerarsi ugualmente ed onorevolmente produttori;* nella scuola e nella cattedra, come nell'officina nel campo e nell'ufficio ».

esaltando anzi la « *Eccellenza del lavoro manuale* » (3-1934)

« Bisogna peraltro reagire al pregiudizio che pone in grado inferiore, anzichè sul piano di una eguale « dignità » il *lavoro manuale* sopratutto se *lavoro di artiere*. Noi intendiamo anzi esaltarne la « eccellenza », non già come estremismo di reazione alla corrente opposta, bensì come indirizzo educativo e formativo; ritenendo che tutti gli uomini, anche quelli chiamati poi dalle loro doti e possibilità a funzioni di pura intellettualità e di alto comando, dovrebbero imparare un « mestiere » di operaio. Sarebbe la migliore scuola di equilibrio per il fisico e per il morale. Noi anticipamo forse troppo gli eventi, ma ci pare non fantastico avvertire, per molti significativi segni, che in pari passo coll'affermarsi nel mondo (attraverso le esperienze più disparate e contradditorie) del concetto di superiore « nobiltà del lavoro », *il lavoro cosidetto manuale* (la mano guidata dalla mente vigile) *sarà elevato all'onore di disciplina educativa e formativa per la vita* ».

E, poi ancora si è insistito, prospettando l'introduzione obbligatoria del « *Servizio del lavoro* » (8-1937),

« Gli Stati in questo periodo di riarmo intensivo, offrono opportunità di reclutamento nei quadri delle forze armate. Ma tale assorbimento non può durare all'infinito e non ha, del resto, che una portata parziale. Invece un « reclutamento » più vasto e proficuo per le Nazioni può essere fatto col « servizio di lavoro »; e cioè colla organizzazione della « grande armata » destinata a « lavori di bonifica e valorizzazione » del Paese in tutto il suo territorio ed in tutte le sue risorse essenziali senza turbare l'andamento normale della vita economica e produttiva.

« Il piccone e la vanga e gli altri strumenti del « lavoro manuale » (che non è sempre rudimentalmente « manovale ») debbono passare nelle mani dei giovani di tutti i ceti; non come livellamento « inferiore », bensì come riconoscimento della *bellezza e sanità della fatica fisica e muscolare*. Non ci può essere scuola migliore di educazione nazionale ».

Queste rapide citazioni ci risparmiano un più lungo discorso e ci permettono di arrivare al nodo della nostra argomentazione, e cioè del *lavoro manuale nella vita*.

Lo sviluppo autarchico della economia italiana pone in sempre maggiore rilievo l'importanza economica e sociale della specializzazione operaia.

Giustamente si è osservato che

« scelti, preparati quadri operai sono sempre più necessari al processo produttivo moderno ».

e che l'operaio non potrà più essere considerato, specie in certe attività, come un numero facilmente sostituibile.

« Coll'affermazione della sua individualità produttiva deve affermarsi la sua posizione materiale e morale. E ciò non soltanto per le *condizioni degli operai* in sè e per sè, ma per *una maggiore saldatura economica e spirituale fra le categorie che compongono il popolo italiano*. Troppi preconcetti albergano ancora nei cosidetti strati borghesi verso i ceti operai: troppo spesso una famiglia borghese preferisce allevare dei figli spostati intellettualmente, aspiranti a funzioni mediocri e ancor più mediocremente retribuiti, piuttosto che indirizzarli ad una attività operaia; si teme quello che, con brutta parola, viene definito il « *declassamento* ». Si tratta di pregiudizi assurdi e contrari allo spirito della civiltà che viviamo, che è la *civiltà del lavoro;* occorre che le *categorie* si avvicinino accorciando sempre più le *distanze* e attivando una circolazione che non si arresti a dei compartimenti stagni ».

(« *Stampa* » di Torino, ottobre 1938).

Pare a noi che il problema sia così posto nei suoi termini esatti; ma come passare dalla teoria alla pratica? Il « lavoro nella scuola » ed i « turni di lavoro » possono contribuire assai a smontare il pregiudizio dei ceti cosidetti borghesi nei confronti del lavoro manuale ed operaio, ma non sono certo sufficienti ad avviarli ad un « lavoro operaio » (sia pure specializzato e tecnico) piuttosto che ad un « lavoro impiegatizio » o « intellettuale professionistico ». *Bisogna veramente accorciare le distanze morali e le distanze economiche.* Bisogna che in « categorie di produttori », tutti ugualmente utili e nobili, si presenti il quadro della nazione, e non in ceti e classi differenziati da distanze sociali: degradanti dall'alto al basso. Il compito di educare a questa concezione veramente « nazionale », appartiene alla « scuola »; in ciò efficacemente aiutata dall'applicazione al lavoro e dai turni di prestazione di lavoro anche manuale. Ma il compito di abolire le distanze morali, avvicinando le distanze sociali, spetta all'azione sindacale e legislativa:

1) dare al *lavoro dell'operaio* almeno quel *minimo di maggiore tutela* che è prevista nella legge speciale (e nei contratti

collettivi speciali) per il *lavoro dell'impiegato* (settimana integrale, indennità di anzianità servizio più adeguata ecc.); 2) togliere le *distinzioni*, ingiuste economicamente e moralmente indisponenti, delle tessere diverse per l'*assicurazione sociale*, del calcolo diverso per le pensioni, del trattamento diverso per i figli; 3) dare all'operaio il diritto (quando possieda le richieste attitudini e capacità concrete) di salire alla *dirigenza* (rappresentativa e funzionaria) *delle proprie organizzazioni sociali*; 4) dare all'operaio la possibilità di assumere la responsabilità di organi di stampa, oggi ammessa solo pei diplomati da istituto medio superiore.

Ci limitiamo a semplici accenni indicativi, senza la pretesa di presentare ed esaurire tutti gli aspetti della questione, che sono ben altrimenti numerosi e complessi. Essi sono però sufficienti per l'intelligenza del tema. Sono parecchie le differenze che pesano (quasi come « stigmate » di « inferiorità ») sul lavoro operaio e sulle condizioni civili e sociali degli operai in genere; ed esse si riproducono nel campo stesso delle opere che si vogliono rivolte alla sua migliore assistenza; quando (come è il caso della assistenza sanitaria e della previdenza sociale) si resiste alla loro trasformazione in veri e propri servizi nazionali di fronte ai quali i lavoratori operai e le loro famiglie si possano ritrovare nelle stesse condizioni di uguaglianza morale in cui la scuola pone già i loro figli per tutti gli ordini ai quali riescono ad accedere.

Esaltare il *lavoro manuale*, fino a intenderlo e farlo applicare in funzione educativa e formativa, può portare a risultati molto superficiali se non si « lavora » ad abolire la « linea di colore » che tuttora divide e distanzia (nella valutazione, nei compensi, nelle garanzie, nell'esercizio dei diritti civili) il lavoro cosidetto manuale degli operai dal lavoro e dalle condizioni morali degli altri ceti sociali.

civis

OSSERVATORIO

La fase scandinava nella guerra europea

Registrando nelle note ultime la « crisi della neutralità e delle intese regionali », *non prevedevamo certo quel che è avvenuto nella prima metà di aprile*: l'invasione tedesca della Danimarca e della Norvegia. *La quale conferma il fatto: che la « neutralità » non salva i piccoli Stati dalla aggressione degli Stati più forti, e che le « intese regionali » fra Stati minori sono impotenti e si sfaldano se non sono appoggiate ad una più forte e vasta organizzazione generale degli Stati.*

La Danimarca è stata occupata senza colpo ferire per la rapidità della sorpresa; la Norvegia è stata pure occupata senza ostacoli nei suoi punti vitali (Oslo, Stavanger, Bergen, Trondheim, Narvik), solo incontrando resistenza all'interno a seguito dell'atteggiamento fermo assunto dal Governo e dal Capo dello Stato, Re Haakon. Le terre ed i mari di Norvegia sono così diventati il campo di contesa e di devastazione.

Gli Alleati assediano Narvik al nord e accerchiano Trondheim al centro, appoggiati nell'interno dalle superstiti forze dell'esercito norvegese ancora in via di mobilitazione. La Germania difende tutti i porti importanti che ha occupato, e da Oslo cerca di salire al centro ed al nord per dominare tutto il territorio e valersene come base di partenza per una più efficace offensiva contro l'Inghilterra. Sono in gioco le armi più potenti dei due contendenti; la grande flotta navale aerea della Inghilterra, e la grande flotta sopratutto aerea della Germania.

La sorte della Svezia sarà segnata dall'esito del conflitto. Per intanto essa cerca di presidiare la sua neutralità e si prepara a difendersi.

Il colpo della Germania in Scandinavia non poteva non avere ripercussioni sui piccoli Paesi che (da nord a sud) dividono i contendenti sul territorio continentale; stato d'assedio in Olanda, precauzioni in Belgio ed in Svizzera, reiterate affermazioni di neutralità e propositi di difenderla contro chiunque. Ripercussioni si sono pure avute, in vario senso, nei Paesi danubiano-balcanici. Ma ancora una volta l'atteggiamento calmo dell'Italia (pur dopo le poco tranquillanti allusioni di Molotoff alla Bessarabia) ha diradato le preoccupazioni immediate.

La situazione del Mediterraneo è tornata in evidenza, specialmente per talune allusioni della stampa inglese e francese a supposti propositi dell'Italia. Ma anche in questo settore le acque mosse si sono placate. La conclusione del nuovo episodio si è che un nuovo fronte (terrestre, marittimo, aereo) si è aperto nella guerra ormai decisivamente impegnata fra la Germania e Inghilterra-Francia. E fatalità vuole che proprio i Paesi nordici (i quali ritenevano di salvarsi dal fuoco, rinserrandosi in una neutralità quasi disarmata) siano a fare le spese dello scontro cruento e distruttore.

L'accordo per il controllo della navigazione sul Danubio *fra i quattro Stati rivieraschi: Romania, Bulgaria, Jugoslavia (su iniziativa della Romania), è un fatto che in altri momenti avrebbe potuto essere l'inizio di più feconda collaborazione per gli interessi comuni. In tal senso è stato sottolineato però da Macek (il capo dei Croati ora vicepresidente del Consiglio di Jugoslavia) che tanto tenacemente insiste per un positivo accordo della* Balcania *all'infuori di ogni dissolvente influenza esterna, ed alla cui azione probabilmente si deve anche l'altra iniziativa recente; e cioè l'invio di una delegazione jugoslava a Mosca per trattative di scambi commerciali. La Jugoslavia non ha mai ufficialmente riconosciuta la Russia bolscevica; ed il fatto è quindi molto significativo.*

Il conflitto in Scandinavia ha avuto ripercussioni sulla posizione dei territori legati alla Danimarca; e cioè; le Isole Faroer *(a nord della Scozia) che sono state occupate da forze inglesi; l'*Islanda *(il cui governo ha dichiarato di assumere, temporaneamente, i poteri del Capo dello Stato, il Re Gustavo di Danimarca); la* Groenlandia *sulla quale vigilano il Canadà (perchè più prossimo) e gli Stati Uniti Nordamericani (in nome di una estensiva interpretazione della dottrina di Monroe). E riflessi ha già l'eventuale coinvolgimento dell'Olanda nella guerra europea; avendo gli Alleati dichiarato che, in tal caso, essi non potrebbero disinteressarsi delle sorti delle opime* Indie neerlandesi *(Insulindia). Il che ha portato a dichiarazioni ugualmente (e contrariamente) preoccupate del Giappone (sempre ansioso di scendere più a sud nei mari caldi) e degli Stati Uniti (preoccupati delle conseguenze per le Filippine). E' affiorato così un altro dei tanti motivi di urto fra l'imperialismo di espansione territoriale del Giappone e l'imperialismo di espansione commerciale del Nord America; quale è ben chiaramente risultato anche in cospetto della* situazione attuale in Cina. *Infatti il Nord America si è rifiutato di riconoscere la legittimità del nuovo Governo centrale cinese di Nanchino, capeggiato da Uang Cing Uei e patrocinato dal Giappone.*

Ricorrendo il 50° anniversario *dell'inizio dei rapporti interamericani che hanno portato all'attuale* Unione Panamericana, *il presidente Roosevelt ne ha illustrato il* 14 *s. aprile i compiti pacifici e costruttivi:*

« A Buenos Ayres abbiamo deciso di consultarci qualora la nostra pace fosse minacciata. A Lima abbiamo deciso di stare uniti per difendere e mantenere l'assoluta integrità di ogni nazione americana da qualsiasi attacco diretto o indiretto d'oltre mare. A Panama abbiamo elaborato strade e mezzi per tenere la guerra lontana da questo emisfero. Prego Dio di non essere obbligato a fare più di questo; ma se ciò risultasse necessario sono convinto che riusciremo pienamente. La forza interna di un gruppo di popoli liberi è irresistibile quando essi sono pronti ad agire. Secondo il mio punto di vista, *tutto il mondo sta ora combattendo per trovare la base della sua vita nei secoli.* Affermo che questa vita deve essere basata su valori positivi.

« Siamo decisi a basare sull'onore e la buona fede le nostre reciproche relazioni. Siamo decisi a vivere in pace e a far si che la pace sia assicurata. Siamo decisi a seguire il cammino di liberi popoli verso una civiltà degna di uomini liberi ».

Ma la causa della pace, quale è espressa nei messaggi di Roosevelt e nelle direttive di Panamerica, si presidia forse montando la guardia alla fascia marittima costiera delle due Americhe, o non piuttosto assumendo, nel mondo, il posto di responsabilità e anche di rischio al quale impegnano gli ideali di una più vera convivenza umana?

ESPERIENZE E TENDENZE

Gli "imperi,, grandi "imprenditori,,
della dominazione mondiale

Nel suo discorso di fine marzo sulla *politica internazionale dell'U.R.S.S.* il presidente del Consiglio e Commissario agli Esteri Molotoff, ha ribadita la ostilità di Mosca al progettato «patto difensivo» fra i Paesi scandinavi (Finlandia, Svezia, Norvegia) esaltando la prova di forza data dall'esercito rosso nella sua aggressione alla Finlandia per la «difesa di Leningrado».

C'è da chiedersi se Molotoff fosse informato delle intenzioni della Germania circa i propositi di invasione della Danimarca e della Norvegia, e della sorte che può attendere la Svezia; e se, pertanto, l'opposizione russa alla intesa difensiva scandinava non fosse anche brutalmente sarcastica. Fatto si è, peraltro, che nulla distingue più nè la politica nè il linguaggio dell'U.R.S.S. dalla politica e dal linguaggio dei Paesi deliberatamente imperialistici. Eppure sono passati pochi mesi da quando ancora l'U. R. S. S. posava (a Mosca come a Ginevra) quale campione dell'associazione e della cooperazione di tutti gli Stati contro i concetti della dominazione imperiale di uno o pochi grandi Stati.

Questa tendenza imperialistica dell'U.R.S.S. era già evidente, del resto, nei fini e nei metodi della Terza Internazionale; la cui azione è stata sempre ed esclusivamente determinata secondo una visuale russa della situazione universale. Ai tanti episodi già noti che ciò provano, si può aggiungere quello recentemente rivelato da Ben Gitlow, figura eminente del partito comunista nordamericano, il quale è stato profondamente scosso (come molti altri) dagli strabilianti sviluppi della politica staliniana. Il Ben Gitlow fece anche parte del Presidium del Comintern. In un libro (« *Io confesso! La verità sul comunismo americano* ») che ha avuto un eccezionale successo editoriale, racconta come, recatosi a Mosca per discolpare sè e gli altri dirigenti del partito comunista nordamericano dall'accusa di «opportunismo» (più concretamente per essersi ribellati alle direttive dispotiche del Comintern e per avere rivendicato una relativa autonomia al loro movimento), fossero invitati ad ammettere apertamente di «essere stati sostenitori del capitalismo e dell'imperialismo americano». E poichè tutti, tranne uno, si rifiutarono ad un atto di autoaccusa che ritenevano ignobile per uomini civili, Stalin osservò loro che

«il vero coraggio di un bolscevico non consiste nel difendere i propri punti di vista, ma nell'essere così forte da sapersi padroneggiare per subordinare il proprio volere a quello della collettività».

Ed ecco spiegato come il regime che professa l'ateismo militante abbia fedelmente copiato i metodi da Sant'Ufficio della Chiesa più fanatica ed intollerante. Ma è appunto questo suo dogmatismo avvilente che ha provocato le scissioni nei movimenti comunisti esteri; come è la più recente politica staliniana nel Baltico (oltre l'allineamento del sovietismo col nazismo) che ha sconvolto l'animo di vaste masse simpatizzanti e di ardenti militanti sociali, che alla Russia guardavano come al Paese della «costruzione socialista» ed al campione della «pace internazionale».

E in verità, per spiegare e comprendere la politica di forza dell'U.R.S.S. bisogna mettersi dal punto di vista di una *rivoluzione sociale universale* attuabile soltanto (o sopratutto) *coi mezzi e coi metodi della espansione imperialistica.*

Anche la Germania hitleriana tende alla conquista e l'organizzazione del mondo secondo i principi del nazismo; ma essa non si è mai dichiarata «socialista» nel senso di un regime democratico del lavoro; nè nel senso della pace universale basata su la organizzazione e la sicurezza collettiva. La differenza è fondamentale; e non a torto quindi il Ben Gitlow parla nel suo libro di «ideali traditi»: chè per il trionfo del socialismo non può applicarsi la divisa che «il fine giustifica i mezzi».

L'invasione e la spartizione della Polonia, l'asservimento dei Paesi baltici, l'aggressione della Finlandia, la invasione della Danimarca, l'invasione e la devastazione della Norvegia, sono tutti fatti conseguenti all'atteggiamento dell'U.R.S.S. ed al suo accordo colla Germania. Ciò non sarebbe accaduto se Mosca si fosse posta dal punto di vista dell'espansione del socialismo attraverso la liberazione civile e sociale dei popoli.

Ponendosi invece dal punto di vista delle «esigenze strategiche», essa è deliberatamente scesa sul terreno delle «garanzie» che ogni imperialismo tende a portare sempre più lontano: in una espansione illimitata della propria dominazione.

***

Come dalla piattaforma delle «rivendicazioni nazionali» la *Germania hitleriana* sia passata alla politica dello «spazio vitale», è bene illustrato da Hermann Rauchsning (ex presidente nazista del Senato di Danzica) in un suo libro (1) «*La Révolution du nihilisme*», che la rivista «*Nuovi Problemi*» ampiamente riassume e commenta (2).

L'occupazione della Boemia Moravia e la istituzione del Protettorato non aveva più a che vedere col principio di nazionalità e di razza. Secondo *correnti nuove emerse in campo nazista*:

«Non tutto si risolveva con la riunione al Reich delle genti tedesche: al massimo si gettavano le basi di un ordine nuovo. Il *nucleo germanico dei cento milioni* doveva andar oltre: esercitare, cioè, un rinnovamento di tutta la civiltà contemporanea: e imporlo in forma di predominio politico su grandi «spazi» del Continente europeo e altre parti del globo».

«...creare un *mito a carattere universale*; predisporre le basi di una espansione di raggio illimitato; imporre una *sistemazione unitaria del mondo*».

«...impadronirsi delle terre, reggerne e controllarne la produzione; riservare al germano il *possesso della terra*: ma farla lavorare dalle razze inferiori conquistate e soggiogate proprio per questo. Il tedesco, come il romano del periodo imperiale, non deve piegarsi alla dura fatica della gleba: bensì forzare i popoli sottomessi a ricavarne il massimo, agli ordini e per il profitto diretto dei dominatori. A questi ultimi spetterà distribuire, poi, i sopravanzati benefici anche alle popolazioni assoggettate. Così per l'organizzazione industriale e sociale del mondo, compito della Germania sarà di controllare le riserve delle materie prime dei vari continenti, affinchè esse siano trasformate, sotto il suo controllo e per mezzo della tecnica tedesca (per antonomasia la più perfetta che esista), a beneficio prima di tutto della razza eletta e poi della popolazione residua».

Nell'impresa gigantesca la Germania può associare qualche altro paese, giungendo alla costituzione di *due o tre* grandi imperi fortemente centralizzati. Queste due o tre potenze imperiali dovrebbero aggruppare intorno a sè, non soltanto i popoli minori, ma anche quelle nazioni che, pure avendo un grande passato, dimostrano di essere ormai fisicamente e spiritualmente esaurite. Tale poteva essere la funzione del triangolo Berlino-Roma-Tokio. In tale disegno all'Italia si attribuiva

«tutta l'Africa del Nord, tutta l'Asia Minore, il predominio nei Balcani, ed una grande influenza direttiva sulla Spagna; nonchè larghi compiti storici nell'America del Sud e in Asia».

Ma poi è venuto l'accordo colla Russia che ha aperto orizzonti impreveduti.

«Non ha più importanza che l'*ideologia bolscevica* sia in antitesi con la *antica dottrina hitleriana*. Il *problema russo* dovrà essere risolto, e lo sarà mercè la collaborazione e sotto il controllo della Germania, che ne riorganizzerà la ricchissima economia. *L'alleanza con la Russia appare, anzi, come uno stru-*

mento risolutivo di rivoluzione contro Francia e Inghilterra Insieme uniti i due Paesi svolgeranno una azione irresistibile sui Paesi del vecchio mondo, potendo la Germania agire dall'esterno, mentre la Russia opera dall'interno.

« *Un movimento radicale, che investisse rivoluzionariamente l'intero globo, potrebbe condurre anche ad una identità di fini sociali*: un regime totalitario come quello hitleriano non è infastidito da pregiudiziali giuridiche o costituzionali nè da inciampi legislativi: basterebbe la volontà del dittatore per cancellare di colpo le basi dell'*economia borghese* e per realizzare un esemplare *socialismo di Stato*: questo non impedirebbe alle aristocrazie dirigenti, precisamente come accade in Russia, di restare in una posizione di privilegio.

« Il produttivismo tedesco già instaura un sistema di « economia senza profitto » di stampo nettamente *antiborghese* ».

***

Avrà sviluppi concreti l'accordo tedesco-russo: sul piano di una stretta collaborazione per la spartizione imperiale dell'Europa nordica, centro orientale o sud orientale? L'*assimilazione del nazismo col bolscevismo* procede spedita almeno nella concitazione polemica antiplutocratica. E la posizione antisolidaristica ed unilaterale che la U.R.S.S. ha assunto, fa sì che i piccoli popoli non hanno neppure più la possibilità di scegliere lo Stato loro dominatore. Sicchè, ove non si produca una situazione di arresto, l'illimitata espansione territoriale degli imperialismi europei potrebbe dilatare fino ad urtare: ad Oriente, contro lo « spazio vitale » del *nuovo ordine asiatico* patrocinato dal Giappone; e, ad Occidente, nella sempre più stretta Unione Panamericana capeggiata dagli Stati Uniti del Nord.

Sarà questa dunque la sistemazione futura della carta geografica politica dei Continenti? *L'imperialismo è ancora una tendenza vitale del mondo; e gli Imperi sono i grandi imprenditori della sua dominazione e sviluppo.* Fino a che un *sistema operante di economia collettivista* non si sarà costituito, la continuità della produzione dei beni necessari all'esistenza degli uomini, resta fondamentalmente affidata allo *stimolo del profitto* che anima la iniziativa dei privati imprenditori. E fino a che un *sistema operante di società cooperativa universale fra gli Stati* non si sarà costituito, la *continuità dei rapporti e degli scambi internazionali* resta necessariamente affidata allo *stimolo di affermazione e di dominazione* dei più forti Stati imperiali. Il diritto, la morale, la giustizia sono criteri che discendono dalla situazione di forza degli Stati dominatori verso i minori, e dall'equilibrio mutevole di forza fra gli Stati padroni.

C'è chi apertamente proclama utopistica la concezione del mondo « società cooperativa degli Stati »; e c'è chi sventola la bandiera della « società cooperativa degli Stati » solo per fare leva sull'adesione ed il sacrificio delle masse popolari ad una politica di conservazione proprietaria.

Ma ci sono anche forze sociali e politiche e morali che fermamente credono nella possibile organizzazione di una effettiva cooperazione fra tutti i popoli: gara alterna di comando per capacità costruttive e non lotta periodicamente distruttiva dei beni materiali e morali prodotti dallo sforzo delle generazioni. Per il che occorre, però, superare la realtà attuale degli Stati imperiali « imprenditori in concorrenza » e realizzare la *impresa collettiva* degli « Stati associati ».

Bruno Arnaldi

(1) Gallimard Editore - Parigi, 1939.
(2) Ferrara, n. 1-12, gennaio-dicembre 1939.

ISCRIZIONI ALL'A. N. S.

Quota comune (con diritto alla Rivista ed alla Consulenza). } per « socio effettivo » e per «aderente culturale» per «aggregato uditore» . **L. 10**

Quota sostenitrice . . . . . **» 50**

COME SARA' L'EUROPA DI DOMANI?

Materie prime e colonie

V *b)*

Si rileva che negli ultimi anni si è risentito nelle colonie inglesi un crescente malessere, causa di inquietudini e di torbidi, per cui i governi coloniali, nell'impossibilità di equilibrare i loro bilanci, hanno dovuto ricorrere ai sussidi e ai contributi del Tesoro imperiale.

« Si è venuta così diffondendo — secondo un osservatore inglese (6) — la sensazione che la predominante povertà e la cattiva nutrizione nell'impero coloniale è un rimprovero per il governo britannico; e si domanda quindi, tanto nelle colonie come nel Parlamento inglese, che *servizi sociali* di varia specie (per alleviare la miseria, per migliorare le condizioni della sanità pubblica, le abitazioni e l'educazione), vengano largamente estesi ».

E siccome questi *servizi sociali* costano danaro che i governi coloniali non possono fornire a spese delle colonie,

« non può sorprendere — concludeva l'osservatore inglese — che nel prossimo avvenire più gravi pesi siano addossati sulle spalle dei contribuenti inglesi per aumentare i mezzi occorrenti ad accrescere il benessere coloniale ».

Questo è appunto quanto ha fatto il Governo inglese stanziando nello scorso febbraio 5 milioni di sterline, da spendersi in un primo periodo di dieci anni, per lo sviluppo delle colonie e dei territori di protettorato e di mandato nel senso più lato della parola, e per tutto quanto interessa i servizi dell'agricoltura, dell'educazione, della sanità pubblica, delle costruzioni edili (7).

Quanto alle difficoltà monetarie, si torna sempre a quel che diceva il delegato russo a Ginevra: la penuria di divise dipende dalle spese in armamenti.

Per esempio: sono gli acquisti di rame, bauxite, ferro, manganese, nickel e simili (tutte materie utili per la guerra) che, assorbendo le divise indispensabili, impediscono alla Germania di procurarsi gli altri materiali dalle colonie o altrove — fa notare l'osservatore inglese citato.

* * *

Queste diverse voci ed opinioni raccolte ed esposte, teniamo presente ora che, dopo lo scoppio dell'attuale guerra, statisti e scrittori non hanno esitato a porre il problema dell'*accesso alle materie grezze coloniali* tra *quelli che urge risolvere.*

Chamberlain affermava il 31 gennaio che

« uno dei nostri fini principali, quando suonerà l'ora di trasformare lo stato di guerra in stato di pace, sarà il ristabilimento del commercio internazionale sopra un piano tale da esseer capace di fornire migliori possibilità per rialzare il tenore di vita e il potere di acquisto dei popoli ».

Roosevelt nel suo messaggio del 3 gennaio dichiarava:

« Gli accordi commerciali sono e dovrebbero essere allargati e considerati come parte indispensabile dei fondamenti di una pace stabile e durevole. *Le antiche condizioni del commercio mondiale non hanno permesso di stabilire la pace durevole.* Quando verrà il momento, gli Stati Uniti dovranno mettere a profitto il loro influsso per aprire le vie commerciali del mondo, affinchè *nessuna nazione sia obbligata più tardi a ricercare colla forza delle armi quel che essa può benissimo ottenere in una conferenza pacifica* ».

(6) H. D. Henderson - « *Colonies and raw materials* »; Oxford Pamphelts on Word Affairs. n. 7, Oxford, 1939.

(7) Dando conto di questi stanziamenti, la rivista « *Relazioni internazionali* » (9 marzo) osservava: « Si può ritenere, in linea generale, che la nuova politica coloniale permetterà alla Gran Bretagna di guardare con sempre maggiore ottimismo alla situazione del suo Impero coloniale ».

Precisando meglio, fino dal 3 novembre, il « *Times* » scriveva che

« dal punto di vista economico, *un controllo internazionale della produzione delle materie prime e della loro distribuzione dovrebbe essere organizzato*. Parecchi prodotti come lo zinco, il caucciù, l'alluminio, lo stagno, l'acciaio, lo zucchero, il tè, la carne vengono già assoggettati a una qualche forma di controllo internazionale ».

E concludeva:

« Può essere benissimo che alla fin fine la soluzione dei problemi europei, e magari mondiali, consista in una forma di *federalismo*, ma in questo momento sembra poco pratico voler tentare qualcosa d'altro che non sia *creare condizioni favorevoli allo sviluppo del federalismo* ».

Così, dunque, il problema viene portato davanti alla opinione e alla coscienza dei popoli; e porlo così, vuol già dire avviarlo a soluzione.

E poichè soluzioni in blocco, d'un colpo e perfette, non sono possibili, se han da essere solide e durature, crediamo poter vedere negli *aggruppamenti di nazioni* che si vengono formando per le necessità stesse della guerra o della neutralità — fin che sia possibile — in Europa, in base ai princìpi della solidarietà e della cooperazione economica, i *nuclei preformatori della organizzazione futura*.

Ne hanno dato esempio per prime Francia e Inghilterra con gli accordi economici, commerciali e finanziari che eliminano le concorrenze tra loro negli acquisti come nelle vendite, e che costituiscono una immensa impresa di economia diretta e condotta, non solo sul terreno nazionale, ma anche sul piano internazionale. Esempio che, in Francia come in Inghilterra, viene presentato, non solo per il tempo di guerra, ma anche come modello per il tempo di pace.

Un altro raggruppamento si preannunciava — ahimè! in ritardo di sei mesi — fra la Norvegia, la Svezia e la Finlandia, con un accordo tendente a stabilire una *politica comune* dei tre paesi, non solo in politica estera, ma anche *nell'economia e nel commercio*.

Anche i tre Stati baltici, (Estonia, Lettonia e Lituania) si sono adunati recentemente per accordarsi sulle loro necessità economiche e commerciali e per aiutarsi scambievolmente.

« Noi dobbiamo considerare la nostra collaborazione politica, economica e intellettuale futura — ha scritto Harald Tammer nel « *Praevaleht* » — non solo come un mezzo per superare le difficoltà della guerra, ma come *una pietra arrecata al cantiere dell'Europa dell'avvenire* ».

Non dissimili furono i propositi e i fini dell'Intesa balcanica e della Piccola Intesa.

Sono nuclei che, o per resistere a una minaccia, o per la lezione di una sconfitta, o sotto la pressione della paura, si vengono formando tra paesi aventi necessità comuni che essi cercano così di soddisfare scambievolmente fra di loro; e, di fronte agli altri Paesi più vasti e più potenti, anzichè isolati, solidamente uniti.

E' appunto « in questa direzione che l'Europa deve trovare il suo orientamento se non vuol perire », scriveva di recente nel « *News Chronicle* » il presidente del Consiglio francese Paul Reynaud. Cioè in un *federalismo* che, nella sua formazione vada dal particolare al generale e sia non una giustapposizione ma una organizzazione di Stati.

« *Il federalismo è una concezione organica* e non una adunazione eteroclita di elementi disparati. Se si ha da attuare il federalismo europeo, è necessario procedere a ripiani, o meglio ad assise parallele, sistematicamente costruite nei punti nei quali i materiali necessari si trovano a piè d'opera » (8).

Un ex ministro austriaco, sfuggito miracolosamente ai campi di concentramento tedeschi, e riparato all'estero, Guido Zernatto, vede la soluzione futura per la rinascita del suo Paese proprio nella delimitazione di uno spazio naturale comprendente l'Austria, l'Ungheria e l'ex Cecoslovacchia. Egli scrive:

« Riassumendo, l'*unione economica nello spazio danubiano* esige tempo e prudenza. Le condizioni più importanti sono già riunite. Come la civiltà non può adempiere il suo compito vero se non separandosi dallo Stato, così l'*economia non può prosperare se non è libera di svilupparsi entro lo spazio assegnatole dalla natura;* e questa condizione le permetterà di assicurare la felicità sociale nello Stato. A tal fine, per altro, un'altra condizione è necessaria: *il senso di sicurezza e di giustizia che solo uno Stato vitale e forte può assicurare*, vale a dire uno Stato capace di resistere alla pressione che grava continuamente sull'Europa centrale. Dato che ognuno dei popoli, ognuno degli *Stati nazionali dell'Europa centrale* non potrà mai rispondere a queste condizioni, sarà necessario associarli in una *federazione politica*. Sarebbe questo il coronamento dell'opera che avrebbe per base; prima di tutto, la creazione di *nazioni culturali* oltrepassanti l'idea nazionale e perciò l'elaborazione di una *unione economica* » (9).

E' evidente che da questi *nuclei economici*, praticamente operanti nel loro interno per creare e foggiare alla funzione *organi adeguati*, sarà più facile, per successivi e sempre più stretti e complessi rapporti, passare ad una sempre più larga *Confederazione europea*, che non se si pretendesse crearla *ex novo et abrupto*: la quale si ispiri, non allo spirito di sopraffazione, di egemonia e di aggressione, ma a quello di cooperazione e di tollerante e mutua coabitazione.

Tutti questi potrebbero parere parole e concetti logori, abusati e vacui di sostanza; ma posti di fronte alle rovine, ai massacri, ai dilapidamenti della guerra e alla sua incapacità di risolvere i problemi che la generarono, debbono pur essere riconosciuti come i soli capaci di ridare un assetto all'Europa; così come si riconosce, da chi non sia cieco o pervertito, che la ragione è ben più efficace e risolutiva della violenza.

a. s.

(8) Georges Scella: *Le problème du fédéralisme*, in « Politique étrangère », aprile 1940.

(9) Guido Zernatto: « *L'Autriche et l'Europe centrale* », nella rivista « Politique étrangère », febbraio 1940.

Attività dell'A.N.S. - Sede di Milano

Manifestazioni del mese di Maggio

CORSO POPOLI E PAESI - Giovedì 2 maggio, ore 20,30 « *Cile* » - 9 « *Cina* » - 16 « *Cipro* » - 23 « *Columbia* » - 30 « *Congo* ».

(Nello scorso mese di aprile sono state tenute le lezioni su « *Il mare dei Caraibi* (America) - « *Le Isole Caroline* » (Asia) - « *Ceylon* » (India) - « *Il lago Ciad* » (Africa).

CORSO CONFERENZE-COMUNICAZIONI - Domenica 12 maggio alle ore 10,30 « *Esposizione critica della dottrina marxista* » - 19 « *Aspetti del movimento cooperativo* » - 26 « *Ritorno al probivirato* ».

(Nello scorso mese di aprile sono state tenute le lezioni su « *Legislazione sociale di guerra* » - « *Il sindacato nell'azienda* » - « *Il movimento sociale cattolico in Italia* »).

INFORMAZIONI SETTIMANALI - Nelle sere di giovedì 2 - 9 - 16 - 23 - 30 alle ore 20,30.

SALA DI LETTURA E BIBLIOTECA CIRCOLANTE - Il giovedì dalle ore 20,30 alle 22; la domenica (o festivi) dalle ore 10 alle 12; nonchè nelle ore normali d'ufficio, ore 9-12 e 14-19.

POSSONO PARTECIPARE alle riunioni normali ed ai servizi colturali solo i soci effettivi, gli aderenti culturali e gli aggregati uditori dell'associazione.

PER LE ATTIVITA' CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA

Vicenza: V. N. L. 11 - *Milano*: B. M. L. 5 - *Torino*: B. F. L. 50 - *Milano*: G. P. L. 3.

A. N. S.

"Problemi del Lavoro,,

Le discussioni e deliberazioni indicative dell'assemblea sociale annuale

La annunciata riunione del *Consiglio nazionale consultivo dell'A. N. S.* in *assemblea sociale annuale* è stata aperta alle ore 9,45 di domenica 14 s. aprile, da Ettore Reina che ne ha assunto la presidenza per incarico del Comitato Direttivo.

Presenti circa cinquanta iscritti (membri permanenti del Consiglio, incaricati provinciali, soci effettivi, aderenti culturali), sono state anzitutto comunicate le adesioni numerose e fervide degli amici impossibilitati ad intervenire.

Il segretario Maglione ha quindi illustrato il *rapporto dell'Ufficio esecutivo* nel quale si dà conto dell'attività morale e della efficienza dell'A. N. S. Rivista: colla indicazione del programma di lavoro e delle possibilità di sviluppo associativo e di azione culturale. Ed a questa esposizione sono seguite *note* e *relazioni* di presenti e di aderenti sugli aspetti e temi accennati nella «*Mozione riassuntiva*»: tempestivametne comunicata agli iscritti in un col «*Piano della previdenza nazionale integrale*».

Osservazioni e proposte sono state così prospettate da: T. C. - Liguria («*Necessità dello studio e dell'elevazione culturale*») — A. L. - Toscana («*Sviluppo della prrevidenza integrale*») — E. R. - Piemonte («*Tendenze alla nazione-collettività organizzata*») — P. M. - Lombardia («*Condizioni previdenziali degli artigiani e dei rurali indipendenti*») — G. B. E. - Liguria («*Condizioni previdenziali dei piccoli proprietari agricoli*») — G. D. A. - Veneto («*Direttive di studio dell'A. N. S. sullo sfondo dei problemi maggiori*») — G. R. - Liguria («*Problemi e aspetti di ordine sociale*») — G. G. - Lombardia («*Condizioni morali e sviluppi della previdenza sociale*») — P. S. - Piemonte («*Associazioni libere-Sindacato-Mutualità*») — A. C. - Veneto («*Rilievi sul piano della previdenza integrale*») — P. G. - Veneto («*Interesse degli artigiani al piano della sicurezza sociale*») — P. C. - Sicilia («*Colonizzazione del latifondo siciliano*») — F. A. - Lombardia («*Corporativismo e autogoverno sindacale*») — G. C. - Lombardia («*Condizioni contrattuali e previdenziali degli impiegati dell'industria*») — G. C. - Lombardia («*Condizioni contrattuali e previdenziali dei lavoratori pseudo indipendenti*») — G. V. - Lombardia («*Funzioni e compiti dei capi operai dirigenti*») — M. B. - Lombardia («*Funzionamento e lacune della Cassa malattia lav. commercio*»).

In questa varia e nutrita prospettazione sono stati passati in rivista gli elementi che derivano dall'incremento dell'*azione sociale*

(giornali professionali di categoria sviluppo dei servizi di collocamento, gestione parasindacale del Dopolavoro unitario, funzionamento dei collegi tecnici e delle commissioni di conciliazione).

o dallo sviluppo degli *accordi contrattuali*

(sistemazione degli assegni per la 53ª settimana e per i congedi matrimoniali, acceleramento della procedura per la stipulazione dei contratti collettivi e per la definizione delle controversie individuali, unificazione contrattuale nel settore commercio e generalizzazione contrattuale in elaborazione pel settore industria, riconoscimento dei fiduciari e corrispondenti di azienda, miglioramenti nell'assistenza mutualistica di malattia).

o ancora dall'emanazione di *provvedimenti legislativi*

(disciplina dell'apprendistato e corsi di abilitazione, perfezionamento professionale: miglioramenti sostanziali nell'assicurazione infortuni — malattie del lavoro e riforma radicale della previdenza sociale obbligatoria; unificazione dei contributi sociali n agricoltura, allargamento ed elevazione degli assegni familiari e coordinamento allo studio dell'assistenza mutua di malattia sulla base dei nuclei familiari, provvidenze ed assistenze pei richiamati alle armi e loro famiglie).

e che costituiscono un complesso notevole dei progressi attuati nel decorso anno nella sfera della *vita sociale italiana*.

Ma sono state anche richiamate le *indicazioni* approvate, in materia, dall'assemblea dell'aprile 1939

(norme unificate per la protezione, igiene, sicurezza del lavoro, legge generale pel contratto di lavoro individuale e collettivo, organizzazione nazionale e organizzazione professionale del collocamento, federazioni sindacali autonome delle categorie produttrici e confederazione unica dei lavoratori, regime definito delle associazioni integrative e delle associazioni libere).

conglobandole con quest'altre

(governo sindacale dei produttori associati, sviluppo della previdenza mutualistica nel sindacato e nel dopolavoro, incremento dell'associazione cooperativa dei consumatori e dell'impresa cooperativa dei produttori, tutela contrattuale collettiva di tutto il lavoro (non escluso il lavoro dipendente «mascherato») mediante contratti collettivi a sfera confederale e categoriale, collegi locali e centrali delle corporazioni arbitrali del lavoro per la equa risoluzione delle controversie individuali e delle vertenze collettive).

in una visione organica della *politica sociale*.

Relativamente ai *problemi generali della vita nazionale* è stato rilevato che *l'attività pubblica* si è specialmente affermata

nella applicazione iniziale dei principi della Carta della Scuola, nel funzionamento concreto delle Commissioni legislative del Parlamento, nell'incremento delle costruzioni edilizie per l'abitazione popolare; nell'intensificazione delle opere di bonifica territoriale, dei lavori pubblici, delle colonizzazioni e trasformazioni agrarie, nella valorizzazione delle risorse idriche e minerarie, nello sforzo per il massimo di autosufficienza alimentare, nella diligente organizzazione del Paese in vista delle eventualità possibili per la tesa situazione internazionale.

Ed a coronamento di tale esame è stato ribadito il criterio secondo il quale

la completa utilizzazione delle risorse naturali nazionali, che la situazione attuale impone, non può però andare disgiunta dalla *integrale bonifica e difesa del patrimonio umano* (alla quale è premessa necessaria l'avvento della *assistenza-previdenza nazionale integrale*) e dalla *integrale bonifica della edilizia cittadina e rurale*.

In riguardo poi alla «*assistenza-previdenza nazionale integrale*» (sulla linea e sui particolari del cui «progetto» gli interlocutori si erano particolarmente soffermati), tenuto presente che

«tutte le osservazioni e critiche di merito, anche giustificatissime, all'*attuale sistema* — oneroso perchè disorganico e incompleto — *di assicurazione e mutualità* debbono avere un fine costruttivo e tendere pertanto ad una soluzione razionale e organica, oltrechè giusta, colla *estensione della previdenza obbligatoria a tutti i cittadini*: solo modo per equamente comprendere anche gli ora esclusi ceti del lavoro indipendente».

l'assemblea ha dato il suo pieno assenso morale al «*Piano della sicurezza sociale e della solidarietà nazionale*» che l'A. N. S. si propone di caldeggiare nell'interesse del popolo lavoratore e per il progresso della comunità nazionale.

Nè meno precisa è stata la concretazione del punto di vista in ordine ai *problemi della vita internazionale*.

Partendo dalla constatazione che

la crisi delle relazioni internazionali è precipitata nella *conflagrazione bellica* che tiene impegnati uomini e risorse dei maggiori Paesi d'Europa, coinvolgendo nei contraccolpi e pericoli immediati, nonchè nelle più gravi incognite mediate, i Paesi non belligeranti e neutrali,

e richiamandosi alle sue deliberazioni dello scorso anno, l'Assemblea ha ritenuto fosse

«più che mai doveroso ripetere che *nell'interesse superiore della civiltà universale occorre prevalgano le forze dalla ragione*, sicchè queste adducano ad *una pace di equità e di giustizia*, impostata sui cardini della *sicurezza politica* e della *cooperazione economica e morale dei popoli*, garantendo a tutte le Nazioni *le condizioni necessarie per la loro vita e pel loro ascendente sviluppo* ».

Tutti questi problemi e considerazioni sono riecheggiate nelle sobrie e lucide dichiarazioni colle quali Rinaldo Rigola ha riassunto e concluso le due ore di densa ed intensa discussione.

Premesso che l'A. N. S. cercherà di sempre meglio sviluppare la sua attività culturale facendo appello allo sforzo di studio dei suoi collaboratori, ha aggiunto che occorre, oggi, fare appello sopratutto alla coscienza morale; perchè non c'è progresso civile e sociale laddove il diritto è calpestato e deriso. La civiltà capitalista industriale che, per il suo fondo mercantile, avrebbe dovuto coincidere con un'epoca di pacifica espansione delle attività economiche, si è invece conclusa in moltiplicata capacità a rendere più distruttiva la guerra contro gli uomini e le loro opere. Patti, convenzioni, vincoli morali non contano più. Ma risolverà la guerra attuale i problemi che quella precedente ha riproposti più aggrovigliati, oltre i nuovi e non meno ponderosi che ora si presentano? L'A.N.S. porterà il suo contributo di ricerca e di chiarificazinoe nell'atmosfera pesante delle passioni esasperate, continuando il suo compito di educazione culturale con piena fede negli ideali del lavoro costruttivo: per la salvazione ed il potenziamento dei più alti valori della civiltà umana.

Applaudite parole rivolge, come incitamento di un anziano ai giovani, F. B. (Piemonte). E quindi, dopo brevi comunicazioni di Maglione, vengono approvate le *modifiche allo statuto sociale.*

(Art. 5 bis. « Sono accettati in veste di « *aggregati uditori* » quanti intendono partecipare alle manifestazioni di studio della Associazione (corsi interni, biblioteca circolante, sala di lettura, riunioni generali) senza alcuna corresponsabilità nell'indirizzo sociale e culturale »).

(Art. 7. « I soci effettivi gli aderenti culturali e gli *aggregati uditori*, col pagamento delle rispettive quote, si intendono abbonati al periodico ed al servizio di consulenza »).

Il presidente Reina, posta ai voti la deliberazione conclusiva

L'Assemblea dell'A.N.S. 14 aprile 1940, mentre richiama e conferma le *direttive generali* delle sue « enunciazioni » ed i *postulati sociali* delle sue « precisazioni », impegna la collaborazione consapevole e diligente di tutti gli iscritti, per lo studio sereno e proficuo dei *problemi attuali di ordine sociale nazionale internazionale* indicativamente impostati nella *mozione riassuntiva.*

si compiace infine del fecondo lavoro svolto e del fervore di fede che ha costantemente animata la riunione. Con felice spunto incita gli amici presenti ed assenti a perseverare nello sforzo di studio: per essere in grado di veramente « *intelligere* » problemi ed avvenimenti dell'epoca nostra, nella loro pericolosa gravità e nella grandiosità degli sviluppi possibili.

Il caloroso consenso che occoglie l'appello eloquente chiude alle ore 12,30 la XIII Assemblea sociale annuale dell'A. N. S.

ABBONAMENTI ALLA RIVISTA

Abbonamento semplice	L. 12
» con consulenza	» 20
» sostenitore	» 50
» benemerito	» 100

Le teorie economiche di Antonio Graziadei

Tra gli *economisti della scuola socialista* ANTONIO GRAZIADEI occupa un posto particolare: per l'originalità delle sue concezioni teoriche e per la sua posizione critica verso i canoni dell'economia marxista. Fin dai primi lavori giovanili egli seppe dimostrare una larga preparazione dottrinale ed un'abile scaltrezza dialettica, acquistandosi in breve tempo notevole rinomanza nel campo scientifico e negli ambienti intellettuali del socialismo internazionale. Il suo atteggiamento dottrinale è già delineato nelle prime avvisaglie polemiche sulla famosa « *revisione del marxismo* » e le sue obbiezioni principali alle teorie economiche di Marx possono così riassumersi:

1) la teoria marxista del valore è insufficiente a rappresentare con esattezza molti fenomeni del capitalismo (1); 2) nella Società capitalistica l'antagonismo tra salario e profitto non raggiunge la forma assoluta prevista da Marx; 3) l'ordinamento capitalistico della produzione non impedisce l'aumento dei salari e questo non esclude l'incremento del profitto.

Su queste stesse colonne noi avevamo, tempo addietro, tratteggiato nelle sue linee essenziali il pensiero economico di A. Graziadei (2), limitatamente ai problemi inerenti alla concezione per totalità di imprese e per singole imprese, al rapporto tra valore di scambio e prezzo, al carattere storico dei prezzi, al prezzo in rapporto all'equilibrio fra domanda e offerta, agli errori della teoria ricardiano-marxista del valore, ai caratteri del reddito capitalistico, ecc. (3). Il Graziadei ha poi applicati, attraverso una lunga serie di pubblicazioni, questi suoi concetti fondamentali all'esame dei più importanti fenomeni della produzione e della distribuzione. Su queste sue applicazioni vogliamo intrattenere ora i nostri lettori, affinchè possano integrare la conoscenza delle dottrine di un pensatore, la cui importanza, negli studi di economia marxista, è indubbiamente grandissima.

Studiando l'importantissimo problema delle *macchine*, A. Graziadei osserva, che data la *teoria del valore-lavoro* l'unica forma di capitale che può dare un *sopralavoro*, e quindi un *plusvalore* in vantaggio del capitalista, sembra essere il *capitale salari*, cioè il capitale impiegato nello sfruttamento del lavoro dell'operaio. Il Marx lo riconosce esplicitamente: poichè chiama « variabile », e cioè capace di aumentare il proprio valore, il solo capitale salari, mentre chiama col nome di « costante » — per significare appunto che esso non dà luogo ad alcun aumento di valore — ogni altra forma di capitale.

Il nostro autore invece dimostra che anche il capitale tecnico (materie prime, macchinari, etc. può dar luogo ad un guadagno capitalistico. Se si considera la totalità delle imprese, le macchine, ad esempio, aumentano il sovraprodotto collettivo, cioè la massa dei valori d'uso a disposizione dei capitalisti concepiti nel loro insieme. Se poi si consideri ogni singola impresa, il margine da cui deriva il guadagno del singolo imprenditore, in altri termini, la differenza fra il prezzo di vendita della sua merce ed il relativo costo di produzione possono restare eguali — purchè non vengano a variare le condizioni del mercato — anche se la stessa cifra complessiva, come costo di produzione, sia ripartita nei più diversi rapporti fra capitale salari e capitale tecnico. (4).

Una delle più notevoli conseguenze di queste premesse è che non esiste *la legge* della *discesa del saggio del profitto*, alla quale Marx attribuiva tanta importanza.

Finchè si ritenga che il sopravalore sia dato dal solo capitale salari, è chiaro che, coll'aumentare di quella quota del capitale d'ogni impresa che è investita in un capitale costante sempre più costoso e che fa quindi crescere l'esposizione totale, il saggio del plusvalore, cioè il

plusvalore ed il capitale complessivo, deve diminuire. Ma una volta ammesso che anche col capitale tecnico si possa ottenere un margine, tutto il castello logico basato sopra l'erronea premessa, viene a cadere (4).

Relativamente ai *rapporti fra salario* e *plusvalore* il Graziadei osserva in linea di fatto che i salari degli operai occupati, specie se specialisti, sono molto cresciuti nei paesi più capitalistici, senza che per questo siano diminuiti i guadagni dei dirigenti le imprese. Il Bucharin aveva cercato di spiegare il fenomeno attribuendolo agli extraguadagni che le colonie permettono alle borghesie più ricche. Ma l'infondatezza della interpretazione risulta tra l'altro dal fatto che i salari sono aumentati anche in paesi privi di colonie o con colonie assolutamente passive (5).

La verità è che il salario ed il sopravalore, essendo le due parti di un solo tutto, debbono crescere a danno l'una dell'altra, soltanto a patto che si supponga costante quel tutto, cioè invariata la produttività del lavoro. Ma se il tutto cresce, cioè se la produttività del lavoro si eleva, specie pel concorso delle macchine, allora, sotto certe condizioni, possono aumentare contemporaneamente e il salario e il guadagno capitalistico. Finchè si consideri la totalità delle imprese e quindi la massa dei prodotti in valori d'uso, la cosa riesce intuitiva. Ma il fenomeno vale anche per le singole imprese. Una volta abbandonata la teoria del sopralavoro-plusvalore, non è più necessario che il sopralavoro aumenti, per far aumentare il plusvalore. Se, insieme coll'incremento della produttività del lavoro, e quindi coll'aumento della quantità delle merci, il prezzo unitario delle merci stesse diminuisce meno che proporzionalmente al costo unitario di produzione, il margine per unità di merce ed anche il saggio del margine o margine percentuale di ogni impresa potrà sempre aumentare. Inoltre l'intensificazione della produttività del lavoro è necessaria per le singole imprese, solo finchè si ammetta che esse non possano elevare il prezzo di vendita delle proprie merci. Ma questa ipotesi, mentre corrisponde allo stato della concorrenza, cessa di valere allorchè si supponga che le imprese, invece di essere in lotta fra loro, si organizzino in sindacato. Se il sindacato riesce a determinare un rialzo nel prezzo di vendita delle merci, i salari possono aumentare insieme col profitto, alle spalle dei consumatori. Infatti l'entrata netta da dividersi fra operai ed imprenditori — semprechè si considerino i soli valori di scambio — cresce per il solo fatto che è aumentato il prezzo di vendita. Per quanto in una misura temperata dall'intervento dello Stato nell'interesse collettivo, un fenomeno analogo può verificarsi anche in un'economia regolata, o in un'economia a tipo corporativo (6).

Il Graziadei applica le sue teorie generali anche allo studio della *rendita*, cioè di quella parte del reddito delle terre o del reddito dei fabbricati, che va ai loro proprietari come tali (7).

Egli dimostra anzitutto chè, se il valore fosse determinato dal lavoro, il valore della terra nuda, cioè di un bene che non ha costato alcun lavoro, diverrebbe inesplicabile. E' invece un fatto che qualunque bene, anche se non ha richiesto lavoro alcuno, può presentare un prezzo di vendita, allorchè si trovi in quantità fisicamente limitata e sia oggetto di proprietà privata.

Il Marx, se ha completata la classica teoria della rendita del Ricardo (rendita « differenziale »), specie coll'ammettere che, a causa del fenomeno della proprietà privata, si paghi una rendita per l'uso anche della meno fertile fra le terre lavorate (rendita « assoluta »), ha mescolato al proprio apporto molti errori, che sono sempre dovuti alla teoria del valore-lavoro, e che vanno radicalmente corretti. Inoltre il Ricardo ed il Marx hanno considerato la rendita delle terre in rapporto alla sola ipotesi della concorrenza fra i proprietari delle stesse. Invece si hanno molti ed importanti casi, specie in relazione ai terreni minerari, in cui i proprietari delle terre agiscono in regime di sindacato. I caratteri della rendita subiscono allora importanti modificazioni, che il Graziadei studia a fondo.

L'economista italiano esamina anche ampiamente i fenomeni relativi al *risparmio ed all'interesse* (8).

Per lui, quando si consideri la media dei casi, il risparmio non è in alcun modo un fatto specialmente penoso e meritorio. Esso è semplicemente una funzione della ricchezza, e come tale varia a seconda dei redditi per le persone private, ed a seconda dell'andamento degli affari per le imprese. Se anche l'interesse fosse inesistente, il risparmio si verificherebbe lo stesso in cifre a un di presso eguali. Tutte le teorie con cui gli economisti ortodossi hanno cercato di spiegare l'interesse sono infondate, perchè create allo scopo di giustificare l'interesse medesimo e di dipingerlo come uno stimolo necessario per provocare il risparmio.

Nei prestiti di produzione, l'interesse non è altro che una partecipazione indiretta del mutuante ai risultati del suo stesso prestito: partecipazione di cui gli viene riconosciuto il diritto, in quanto egli è proprietario di quel dato capitale monetario che manca all'altro contraente. A determinare l'altezza dell'interesse concorrono tanto la curva della domanda dei mutuatari, quanto la curva dei costi da parte delle banche. Di entrambe le curve sono studiati i caratteri e le leggi. Ne risulta che l'elemento del costo in rapporto all'interesse non sta in un particolare costo del risparmio, ma semplicemente nel costo reale del servizio bancario. Il processo col quale si determina l'interesse di equilibrio fra domanda ed offerta non è sostanzialmente diverso da quello con cui si determina il prezzo di equilibrio di qualsiasi altra merce. Il Marx sostiene che non esistono vere e proprie leggi economiche, regolatrici dell'interesse. Ma egli ha commesso un tale errore, perchè, data la sua teoria del valore-lavoro, non trovava nel caso dell'interesse alcun costo di produzione. Invece un costo di produzione esiste anche per i mutui: ed è rappresentato dal costo di produzione che le imprese bancarie incontrano, allo stesso titolo di ogni altra impresa.

Infine il Graziadei ha studiato anche *quelle variazioni dei profitti che non dipendono da variazioni dei salari* (9). Limitandosi ai fenomeni più generali, egli ha dimostrato che non esiste, come credevano Ricardo e Marx, una legge nel solo senso di una crescente riduzione del saggio del profitto. In regime di concorrenza fra gli imprenditori, il saggio del profitto diminuisce sì, ma per cause che sono diversissime da quelle immaginate da Ricardo e da Marx e che si riferiscono ai processi della concorrenza. Tuttavia, se alla concorrenza si sostituisce il sindacato, ecco che per questo solo fatto il saggio dei profitti può elevarsi stabilmente ed in misura sensibilissima.

Non esiste dunque un movimento dei profitti in un unico senso, ma un duplice movimento, in sensi opposti. Coll'estendersi dei sindacati, sia nazionali che internazionali, il saggio dei profitti che tende a prevalere è quello proprio dei monopoli totali o parziali. Se poi si considera il fenomeno del ciclo, durante la prosperità il saggio dei profitti sale ad altezze assai superiori a quelle normalmente stabilite dai sindacati, mentre, durante la depressione, scende a livelli molto inferiori a quelli di concorrenza.

Il Graziadei ha così occasione di trattare rapidamente anche il problema delle *crisi*.

Senza dubbio, le violenti variazioni dei prezzi che sono caratteristiche delle crisi, non possono in alcun modo spiegarsi colla teoria del valore-lavoro. Ciò malgrado il Marx ha viste alcune importanti verità quando ha sostenuto:

1- *che le crisi non sono soltanto un fenomeno di sovraproduzione, ma anche un fenomeno di sottoconsumo;*

2) *che sono possibili non soltanto crisi parziali — limitate, cioè ai pochi rami, come credeva il Ricardo — ma anche crisi estese contemporaneamente a tutti i rami;*

3) *che le crisi sono inseparabili da un regime economico basato sull'individualismo e sulla dissociazione fra produzione e consumo.*

Per poter essere più comodamente seguito, un sistema

così ampio e svolto attraverso tante pubblicazioni avrebbe bisogno di una presentazione sintetica. Lo stesso autore, nel suo noto libro: « *Le capital et la valeur* », ((Losanna, Rouge; Parigi, Pichon Auzias, 1937), ha riassunto, con una nuova disposizione della materia e con ulteriori osservazioni, tutta quella parte del suo pensiero che si riferisce al *valore*, al *prezzo*, ai *prezzi di equilibrio in regime di concorrenza e di monopolio totale o parziale*, ai caratteri fondamentali dei *rapporti fra capitale e lavoro, ecc.* Ma sarebbe assai utile un secondo volume in cui venissero parimenti prospettate le linee più generali delle concezioni dell'autore, per ciò che si riferisce ai *salari*, ai *profitti*, alla *rendita*, all'*interesse*, alle *crisi*, ecc. Auguriamoci che il Graziadei possa pubblicare anche questo nuovo libro e completare così l'esposizione sintetica del suo sistema, nell'interesse della scienza e del movimento operaio.

Lucano

(1) Cfr. A. Graziadei - « *La produzione capitalista* » - Ediz. Bocca, Torino, 1899. - Questo volume fu assai notato al suo apparire e sollevò molte discussioni. Ricorderemo, tra l'altro, alcune considerazioni critiche mossegli da *Giovanni Jaurès* in una famosa conferenza, alle quali Graziadei rispose sulla « *Critica sociale* » e sul « *Devenir Social* » del 1900.

(2) Cfr. Lucano - « *Le teorie economiche di A. Graziadei* » nei « *Problemi del Lavoro* » - Anno 1936, n. 2.

(3) Cfr. *A. Graziadei - Prezzo e sopraprezzo nell'economia capitalistica.* - Ediz. Bocca - Torino, 1924. Di questo studio veramente basilare per lo studio del pensiero economico di Graziadei, vi furono due edizioni italiane e la traduzione francese e tedesca.

(4) Cfr. « *La teoria del valore ed il problema del capitale tecnico* » - Monanni, Milano, 1927.

(5) Cfr. « *Capitali e Colonie* » - Monanni, Milano. 1927.

(6) Cfr. « *Capitale e Salari* » Monanni. Milano, 1928 e « *Sindacati e Salari* », Trevisini, Milano, 1929.

(7) Cfr. « *La rente et la propriété de la terre* », Parigi, Rivière, 1931. — « *Les variations de la rente et la propriété de la terre* », Parigi, Rieder, 1933. — « *La rente de la terre* », Parigi, Rieder, 1934.

(8) Cfr. « *Le capital et l'intérêt* ». Rieder, Parigi, 1935; — « *Il risparmio e l'interesse nella grande industria bancaria* », Bocca, Milano. 1939.

(9) Cfr. « *Le crisi del capitalismo e le variazioni del profitto* » Bocca Milano, 1940.

Ripensando a Emilio Zola

Letteratura e sensibilità

Chi riconosce più, nella Francia popolare e sociale di oggi, impegnata a fondo nella guerra contro la Germania hitleriana, la Francia di fine 800: quando levò il suo formidabile « *J'accuse* », in difesa del capitano Alfredo Dreyfus, lo scrittore « verista » Emilio Zola? Già si può dire che la Francia antidreyfusarda ed anche la Francia di Zola siano state sorpassate dalle condizioni psicologiche e dagli orientamenti della letteratura e della politica quali sono seguiti alla lunga estenuante guerra 1914-1918.

Nè nel ventennio tormentato che ha segnato quasi solo una parentesi tra le due guerre, menti e spiriti hanno saputo più ritrovare il senso pacato dell'osservazione e dell'interpretazione letteraria della vita.

E' per questo che, ricorrendo il centenario della nascita (2 aprile 1840) del grande scrittore scomparso nel settembre 1902, molto sobrio è stato, anche nella Francia non ufficiale, il ricordo della sua memoria e della sua opera. Eppure l'autore di « *Debacle* » e del grandioso ciclo dei « Rougon Marquart », il vivisezionatore spietato della società borghese piccolo borghese e proletaria, ha lasciato segni non cancellabili della sua potenza di interpretazione della vita: spesso ingiustamente immeschinita, e vilipesa, in un giudizio di condanna del suo « verismo ». Il che non ha impedito, però, a uomini non sospetti, come lo scrittore cattolico Antonio Fogazzaro di telegrafargli nel 1898, proprio quando lo Zola era nel folto della sua battaglia in difesa di A. Dreyfus:

« Gloria a voi, per il raggiante sdegno che vi accese contro parvenze di iniquità; per la sfida che gittaste, inerme e solo, a potenti e a plebei, nel nome della eterna giustizia; per il cimento che sostenete con inebriante ardire; per la gioia che avete data a quanti amano il giusto e il vero di raccogliersi fraternamente, rotta ogni barriera di lingua, di razza, di parte e di fede, come uomini intorno ad un uomo ».

Chi ha vissuto tra l'800 ed il 900 non può non avere subito l'influsso della letteratura zoliana; la quale, anche nella apparente volgarità del suo « realismo », ebbe sempre un fine altamente morale. Come non ricordare le figure centrali del celebre « *Germinal* », il socialista Stefano Lantier e l'anarchico Souvarine, sullo sfondo della miniera tragica e della lotta proletaria?

Qualche imitatore, e non eccellente, ha avuto lo Zola in Italia; specie colle pitture di ambiente di Paolo Valera negli « *Scamiciati* » e in « *Milano sconosciuta* ». Al « verismo » zoliano, inteso come dipintura della vita reale in tutte le sue manifestazioni, si è molto avvicinata invece gran parte della letteratura del dopo guerra in Europa; e si avvicina ora la letteratura romantica popolare del Nord America, dopo la crisi del 1929.

L'uomo che ha fieramente lottato, nel suo tempo, per la verità e la giustizia, e che nella sua produzione letteraria ha chiaramente espresso il suo grande amore per la massa del popolo lavoratore, non è certo un dimenticato nella Francia popolare di oggi. Se il suo ricordo non trova più echi clamorosi, gli è perchè il succedersi delle generazioni, e più ancora l'accavallarsi di avvenimenti travolgitori, hanno diversamente indirizzata la sensibilità delle masse e le tendenze degli scrittori. La letteratura interpretativa è oggi più verista che mai; ma lo è, diremo, in senso fotografico, non descrittivo; è scarna e sintetica, così, come concentrate e mute sono oggi le passioni .Segno dei tempi! Si pensi ai clamori passionali della guerra 1914-1918, si guardi alla serietà risoluta della guerra 1939-40 (e seguenti?), e si vedrà la differenza.

Il « verismo » zoliano poteva anche turbare gli uomini di fine 800, il verismo postzoliano lascia indifferenti gli uomini del 900, perchè passati attraverso le disumanan ti vicende di una guerra mondiale, di una psicosi postbellica, di una crisi economica e politica mondiale ancora sboccata in una guerra già potenzialmente universale ed a conclusioni non prevedibili.

Si potrebbe dire che gli uomini di oggi hanno tanto perduto della loro umanità più istintiva e spontanea, da non sentire neppure il turbamento della immoralità e del peccato. Chi distingue, ancora, il bene ed il male, il lecito e il non lecito, il morale ed il non morale? L'umanità passa davvero attraverso una grande prova che può essere di risanamento, come può essere di decadimento.

Strane riflessioni, queste che ci suscita il ripensare a Emilio Zola nel suo tempo e nella sua opera di scrittore sociale e di lottatore politico! Ma l'esaltazione del lavoro, l'amore alla terra, l'inno alla fecondità, dovranno pur essere ancora i motivi fondamentali per una umanità che sappia ritrovare la sua natura non ferina e sappia placare il suo istinto del contendere nello sforzo di rendere più leggiadra l'aiuola che ci fa tanto feroci!

f. a.

« *Trasformazione e colonizzazione del latifondo siciliano* » - Prof. Giovanni Lorenzoni (Collana di monografie della Rivista « Economia ») Editrice Cya - Firenze. — In Libreria dell'A.N.S. a L. 10.

« *Le salaire minimum* » - Studio internazionale. Collana Studi e Documenti dell'Ufficio Internazionale del Lavoro. - Ginevra 1940 - Fr. sv. 5.

« *Rivista di sociologia* » - Pubblicazione trimestrale. - Via C. Melloni, 14, Milano. — Abbonamento annuo L. 60.

« *Il mondo di domani* » (Saggio di previsione sociologica) - Sincero Rugarli (Estratto da « *Rivista di sociologia* »). Istituto Tipografico Editoriale - Milano. — In Libreria dell'A. N. S. a L. 14,50.

« *L'assicurazione tubercolosi nel primo decennio dell'applicazione della legge* » (1929-1939). - Numero speciale della Rivista « *La Difesa Sociale* ». — Istituto Nazionale Previdenza Sociale - Roma. 1940.

« *Il discepolo ignoto* » - Francesco Perri - (Romanzo della prima era cristiana). Editore Garzanti - Milano, 1940. — In Libreria dell'A. N. S. a L. 19.

Considerazioni sulla colonizzazione del latifondo siciliano (*)

L'unificazione dell'Italia portò (come è stato ampiamente e ripetutamente documentato) ad un impoverimento prima finanziario e poi anche economico del Mezzogiorno. Questo affermo, non certo per nostalgie verso regimi scomparsi e giudicati dalla storia, ma solo per ricordare che l'*unificazione politica* della nazione non riuscì a realizzare l'invocata *unificazione economica*, e spiegare così la persistenza del triste fenomeno latifondistico alla luce del fattore finanziario, che fermamente ritengo prevalente.

La miseria finanziaria ed economica della Sicilia spinse i lavoratori, prima alla rivolta dei Fasci, poi all'emigrazione. In un secondo tempo l'afflusso di capitali degli emigranti, sotto forma di rimessa alle famiglie o di peculio dei rimpatriati, determinò un certo regresso del latifondo.

Ma la crisi mondiale del '29 spezzò l'illusione insieme col processo lento ma benefico, ed il latifondo tornò ad inghiottire gran parte dei poderi. Aggravavano la situazione la fine dell'emigrazione e le ripercussioni sociali della miseria crescente. Certo grandemente contribuì alla conservazione del latifondo il fatto che il Governo dell'Italia unificata, avendo trovato nel 1860 in Sicilia una classe media esigua e politicamente impreparata (il cui accrescimento, nonostante l'intensificazione dell'industria e dei traffici, non fu pari a quello che comporta lo sviluppo di una società moderna), ritenne opportuno affidarsi alla vecchia classe dirigente, e che questa incapace, per molte ragioni, di creare un ordine nuovo, rimase grettamente fedele allo spirito ed al sistema ereditario. Questa *inferiorità politica della Sicilia*, comune del resto a tutto il Mezzogiorno, si aggravò quando i governi credettero opportuno opporre la rappresentanza parlamentare del Mezzogiorno, eternamente governativa, alla montante marea del socialismo settentrionale.

Continuarono i tentativi legislativi nel dopoguerra, ma resi ancora più sterili dai continui assalti alla diligenza ministeriale, sintomatici del marasma parlamentare; mentre i contadini, per loro conto, iniziarono quella tale *occupazione delle terre*, con molte e multicolori bandiere al vento in testa a pacifiche cavalcate, autentica parodia della rivoluzione agraria.

Ora molto giustamente fu rilevato dal Ministro Tassinari nella conferenza tenuta il 7 gennaio 1940 in Palazzo Vecchio per la inaugurazione dell'anno accademico dei Georgofili:

« Dall'esame di tutte queste proposte e dei disegni di legge relativi, si scorge un difetto comune, in maggiore o minore misura a quasi tutti, che avrebbe costituito se si fosse passati alla applicazione una ragione fondamentale di insuccesso. La redenzione del latifondo si affidava principalmente al contributo di lavoro del povero contadino siciliano, come se questo potesse operare il miracolo, in un ambiente in cui tutto mancava: dalle più elementari opere di igiene alla sicurezza ».

Pure quando i contadini, in un modo o in un altro, vennero in possesso di quote di latifondo, col concorso di favorevoli circostanze si ebbero dei risultati notevoli. Peraltro i contadini non avrebbero mai potuto risolvere da soli il problema del latifondo in tutta la sua complessità e vastità; per molte ragioni e soprattutto per deficienza di mezzi.

La legge attuale bene ha fatto a prevedere, tra le grandi opere pubbliche poste a carico dello Stato, l'*edificazione dei villaggi rurali*. Date le condizioni orografiche e di viabilità della Sicilia, procedere all'*appoderamento* senza la creazione dei villaggi avrebbe avuto come immancabile conseguenza la condanna della famiglia contadina ad una sorta di segregazione dal consorzio degli uomini e quindi ad un ineluttabile imbarbarimento. Ed è facile supporre, anzi, che i legami pratici e sentimentali della *famiglia contadina* coi vecchi grossi borghi non si sarebbero spezzati e che questi centri, sotto tanti aspetti miserandi, avrebbero conservato quasi immutato il loro carattere di centri di gravitazione della vita rurale.

La organicità della nuova legge e la competenza degli organi preposti alla vasta trasformazione danno sicuro affidamento che i nuovi villaggi saranno costruiti nelle migliori zone; ed io posso positivamente testimoniare per i due villaggi in costruzione nelle provincie di Caltanissetta ed Enna.

Sulla *estensione del podere* giova osservare che la misura media di 25 ettari è assolutamente sproporzionata alle possibilità della *media famiglia siciliana*. Queste possibilità, calcolando la donna 0.60 ed i ragazzi 0,40, possono ragionevolmente computarsi in *tre unità lavorative*. Si ritiene dagli esperti che la famiglia siciliana, sino a quando durerà l'attuale sua costituzione, potrà condurre al massimo un podere di 10-12 ettari, e si è autorizzati a ritenere che i 25 ettari della legge rimarranno soltanto come misura limite.

La verità è che in Sicilia *non esiste l'isolato problema del latifondo*, ma questo si trova implicato nel più vasto e complesso problema costituito dall'*enorme potenziale di lavoro inutilizzato* gravante sulla economia e sullo spirito dell'Isola. Ed è probabile che la trasformazione prevista, fissando la famiglia contadina alla terra e dispiegando le capacità lavorative dell'uomo, ma soprattutto della donna e dei ragazzi, aggraverà la situazione: spezzando però finalmente quel vecchio equilibrio tra lo scarso sfruttamento delle energie disponibili e l'ancor più scarso appagamento dei bisogni primordiali, che ben si potrebbe definire l'equilibrio tra la *miseria tecnica* e la *miseria alimentare*. La fine di questo triste compromesso porrà categoricamente all'ordine del giorno della Nazione il più vasto problema sopra accennato e ne affretterà la soluzione.

La legge provvidamente punta sul contadino come elemento fondamentale della trasformazione. Esplicitamente è stato detto che si favorirà la formazione della *piccola proprietà coltivatrice diretta* ed i vari passaggi di proprietà dai privati all'Ente, previsti dal legislatore, dovranno sboccare, magari dopo mezzadrie di 29 anni, nella piena proprietà del coltivatore diretto.

E' allo studio un *contratto di mezzadria a lunga scadenza* (16 a 29 anni) con la clausola del diritto al compenso dei mezzadri per i miglioramenti compiuti. Basterà ciò ad affezionare il contadino alla terra, ad interessarlo compiutamente alla trasformazione? L'esperienza darà la risposta.

E' da augurare che l'Ente preposto alla bonifica sia per mostrarsi inflessibile nell'accertamento delle eventuali incapacità tecniche o finanziarie dei proprietari, e possa, per altro, disporre delle forti somme occorrenti alla prosecuzione dell'appoderamento in sostituzione dei privati renitenti o per qualsiasi ragione incapaci.

Sarebbe bene inoltre che l'Ente stesso promuovesse e potenziasse, avvalendosi dei suoi organi tecnici periferici, lo *spirito di cooperazione dei nuovi piccoli proprietari* per non far prevalere in essi una deprecabile mentalità piccolo borghese e per evitare il pericolo, prospettato anche dal professor Lorenzoni, dell'isolamento economico o atomismo. Perchè secondo la retta opinione di questo grande amico della Sicilia e profondo conoscitore dei suoi problemi:

« La *piccola proprietà coltivatrice* non può mantenersi se non supplendo con l'*unione delle forze* ad alcune deficienze che le sono proprie. Quindi la *necessità della cooperazione* sia nel campo degli acquisti delle materie necessarie all'agricoltura che nell'uso delle macchine e nella vendita dei prodotti sul mercato ».

Penso inoltre che sarà bene polarizzare con ordine le costruzioni verso il *villaggio rurale*, e regolare fin dal primo momento con *criterio urbanistico* la naturale tendenza dei costruttori ad avvicinarsi al villaggio, e cioè alla scuola, alla chiesa, ai servizi, ecc.

L'*assalto al latifondo*, con tanto impegno iniziato, procede sorretto dalle volontà ed allietato dalle speranze. Possa quest'opera generosa e feconda diffondere sempre più, con la suggestione dei suoi risultati, i concetti che compito della nuova società è quello di dispiegare al mas-

(*) Queste « considerazioni » sono stralciate, a brani non sempre armoniosamente concatenati, da una elaborata « relazione » che è stata presentata all'assemblea sociale dell'A.N.S. del 14 s. aprile.

simo il *potenziale di lavoro* e che questo è il vero soggetto dell'economia.

Si proclami che dove la finanza non volle, perchè non vide lo investimento, e dove l'iniziativa privata non potè e si dichiarò vinta, ivi la *comunità nazionale*, espressione suprema del *lavoro*, ingaggiò la battaglia e vinse. La vittoria del principio indurrà a trarne nel prossimo avvenire tutte le necessarie conseguenze.

p. c.

ORIZZONTI SOCIALI

Finlandia cooperativa

La Finlandia, dopo essersi battuta con eroismo e bravura, attraversa ora uno dei periodi più neri che possono gravare sul destino dei popoli: deve provvedere alla ricostruzione delle località devastate e dare ricovero ed alimento a oltre mezzo milione di cittadini profughi dalle ricche e prospere regioni violentemente strappate al territorio della patria.

Qual'è il segreto per cui un così piccolo popolo ha potuto reggere all'urto impari, senza che la sua compagine nazionale si sia sfasciata? La tempra salda, l'elevata educazione civile, l'acceso amor patrio, sì; ma anche la *pratica concreta della solidarietà e della coesione* maturate nell'esercizio rigoglioso e costante della *organizzazione cooperativa*.

Paese ed economia prevalentemente agricolo-forestale, tutte le sue *attività economiche* si sono tradotte nelle *forme della associazione cooperativa*:

latterie cooperative, macelli cooperativi, casse cooperative di credito, pescherie cooperative, cooperative per l'acquisto delle materie necessarie all'agricoltura, cooperative per la vendita dei prodotti delle masserie, cooperative di consumo, cooperative di costruzione, cooperative forestali, cooperative di esportazione, ecc.

Non c'è città, non c'è villaggio finlandese che non abbia la sua cooperativa.

« Da un quarto di secolo — scrive il *Peuple* di Bruxelles e la *Cooperazione* di Basilea riporta — il *contadino* finlandese e l'*operaio* della città sono divenuti *cooperatori*. Per mezzo della *cooperazione* tutti e due si sono elevati al concetto dell'autosoccorso e della solidarietà. Su tre milioni e mezzo di abitanti, gli effettivi dei *cooperatori* sono di *circa due milioni e mezzo*. A Helsinki, città di 200 mila abitanti, la grande cooperativa Elanto (diretta dall'attuale ministro agli Approvvigionamenti Tanner, che è anche il presidente della *Alleanza Cooperativa Internazionale* di Londra) provvede ai bisogni di 60 mila famiglie ».

Iniziatosi nel 1880, il *movimento cooperativo* non ebbe dapprima successo per la scarsa istruzione della popolazione. Ma già nel 1899, sotto la propulsione di una istituzione sociale di istruzione e propaganda dei principi della mutualità, « *Pallervo* », le idee della *cooperazione* si diffusero; e proprio attraverso di essa il popolo aumentava la sua capacità e la sua forza per resistere alla dominazione della Russia zarista.

Nel 1901 le Cooperative ottengono un regime legale e si diffondono in tutto il Paese. Una scissione si produce nel 1917 col distacco delle Cooperative di città (le cooperative dette « progressiste »), dalle Cooperative agricole o di campagna: proprio nel periodo della guerra civile. Si costituiscono così due organizzazioni: la *Federazione agricola* e la *Federazione progressista*.

Ma è stato proprio lo spirito della « cooperazione » che ha permesso di superare l'abisso creato dalla guerra civile del 1917-18; e poi ancora la divisione prodotta nel 1930-32 dal movimento lappista tra campagna e città, fra *rurali* e *operai*. Cosicchè alla vigilia dell'aggressione russa la saldatura si era rifatta: con la ripresa politica in primo piano del partito socialista, il quale proprio nel movimento cooperativo ha la sua maggiore base. *Forze operaie* e *contadine* si sono ritrovate al Governo del Paese nelle ore più tragiche: tipicamente espresse (a fianco del Maresciallo Mannereihm, capo delle forze armate) dal democratico agrario Kallio presidente della Repubblica e dal socialista cooperatore Tanner ministro degli esteri che nel nuovo Governo è passato al pur importante Ministero degli approvvigionamenti

La lezione della *Finlandia cooperativa* può quindi essere utile per i popoli di tutti i Paesi. Il « socialismo cooperativo » della Finlandia si è concretato nella migliore salvaguardia della piccola proprietà coltivatrice e lavoratrice, senza per ciò essere cagione di ritardo nello sviluppo economico e sociale del Paese: divenendone, anzi, il più efficace elemento propulsore.

La *trasformazione agraria* che si va attuando in Italia e nell'Impero (bonifica dell'Agro Pontino, colonizzazione demografica in Libia ed in Etiopia, trasformazione del latifondo in Sicilia e in tutta l'Italia meridionale) deve tener ben presente questo dato; che il prof. Lorenzoni così ilustrava, concludendo la inchiesta sulla « *piccola proprietà coltivatrice* » condotta a cura dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria:

« *Diffondere la cooperazione tra il popolo delle campagne* vuol dire dotarlo di uno dei migliori, più efficaci, e più duraturi strumenti della sua elevazione economica e morale. Vuol dire *salvare la piccola proprietà coltivatrice*, toglierla dal suo isolamento e dalla sua meschinità, renderla partecipe di alcuni essenziali vantaggi della *grande*, salvando nel contempo il bene più prezioso del contadino: la sua indipendenza.

« La *cooperazione* non irregimenta come il *comunismo*, e non isola come *l'individualismo*: ma pone le forze di questo in armonia con *l'interesse collettivo*. Essa non deprime, ma esalta le *energie individuali*, avviandole ed armonizzandole verso una *comune meta economicamente razionale*, moralmente e socialmente bella. Fra i suoi ideali ed obiettivi e quelli della *corporazione* non esiste opposizione, ma la più grande affinità ».

batma

Collaborazione culturale e morale coll'A. N. S.

V.T. - LIGURIA. — « Accetto cordialmente di diventare vostro « *aderente culturale* », pur conservando il mio particolare punto di vista in *linea politico-ideologica*. E aderisco perchè apprezzo, sopra ogni cosa, l'opera di studio e lo sforzo di propulsione per la migliore educazione culturale dei lavoratori. Ognuno deve saper rivoluzionare se stesso prima di pretendere di rivoluzionare gli altri, perchè *la rivoluzione più difficile sia nella trasformazione delle coscienze*. E la maturità politico-sociale si acquista collo *studio spregiudicato di tutti i problemi sociali*, di tutti i movimenti politici di questo travagliato mondo, di tutte le idee che si agitano nel campo del pensiero od affiorano dai dolori e dalle aspirazioni represse delle masse lavoratrici. Soltanto così, senza chiudersi nella torre d'avorio di un *isolamento sterile* e senza la folle presunzione di far trionfare il proprio ideale mitragliando chi dissente dalle nostre dottrine, è possibile sperare in un vero progresso: e cioè in un processo di liberazione intellettuale e morale.

E' appunto per imparare che *accetto di collaborare con voi in sede culturale*, come già vi ho dato in passato, abbonato da alcuin anni alla Rivista, il mio modesto contributo per lo incremento delle attività culturali dell'A.N.S. Solo con una cultura non dogmatca e con una educazione non intollerante si può elevare il lavoro; chè io penso — d'accordo con un grande agitatore sociale — che « *la libertà senza il socialismo* è privilegio ed ingiustizia, *il socialismo senza libertà* sarebbe schiavitù morale e brutalità ».

« *La prescrizione preventiva e i crediti di lavoro* » - G. Worthmuller. — « *La legge sul contratto di impiego privato, la gerarchia delle fonti e il tempo* ». - Prof. Mazzini Alati. — « *La prassi particolare dell'azienda nei riflessi del diritto consuetudinario, in materia di impiego privato* ». - Avv. Guido Zelbi. — « *Se i medici dei convitti nazionali debbono considerarsi pubblici impiegati, prestatori di opere o liberi esercenti* » - Michele Marletta - Estratti da « La Magistratura del Lavoro)» - Milano.

IL SINDACATO GIURIDICO UNITARIO

L'impresa cooperativa dei produttori

Anni or sono abbiamo avuto occasione di registrare e sottolineare taluni veramente strani atteggiamenti di *dirigenti sindacali* (presidenti di Confederazioni lavoratori) nei confronti delle *associazioni cooperative*: sia di produzione lavoro che di consumo. E poco dopo potevamo registrare per contro gli elementi fondamentali di due *convenzioni* (tra le Confederazioni lavoratori industria e l'Ente nazionale Cooperazione — tra la Confederazione lavoratori agricoltura e l'Ente nazionale Cooperazione) che erano state stipulate, auspice il Partito, per la *collaborazione più ampia e comprensiva fra il movimento sindacale ed il movimento cooperativo.*

Naturalmente, dati i precedenti che noi avevamo anche vivacemente denunciato, le convenzioni sono rimaste poi quasi lettera morta. Tanto è vero che si è ora provveduto a rinnovarle: a cominciare da quella riguardante la *collaborazione fra la Confederazione lav. industria e l'Ente della Cooperazione.*

La *nuova convenzione* stabilisce che la Confederazione

« sosterrà ed appoggerà le *cooperative fra lavoratori industriali* regolarmente costituite »

e che l'Ente

« svolgerà l'azione necessaria perchè *i lavoratori soci delle cooperative non siano estraniati dai sindacati*, sicchè questi possano. oltrechè assisterli, seguirne la attività anche nel campo cooperativo».

Sarà pertanto impedito dall'Ente, coi mezzi a sua disposizione,

« la costituzione di nuove cooperative per le quali le due organizzazioni non si fossero precedentemente accordate »;

e di conseguenza saranno sciolte o riorganizzate su nuove basi

« le cooperative che non dessero sufficienti garanzie per i lavoratori o si dimostrassero in contrasto cogli interessi di questi ».

Da che discende l'impegno ad applicare nei confronti dei *lavoratori cooperatori*

« compensi e condizioni almeno uguali a quelli fissati dai contratti collettivi di lavoro, ivi compresa la iscrizione nella cassa mutua malattia dei lavoratori dell'industria e la partecipazione a tutte le altre previdenze e assistenze sociali per quelli previste ».

Commissioni permanenti (al centro ed alla periferia) delle due organizzazioni vigileranno per l'osservanza della convenzione e per i migliori risultati della collaborazione, nell'interesse reciproco dei rispettivi movimenti.

Abbiamo appena bisogno di ricordare che se da oltre 13 anni sosteniamo, con convinta tenacia, la fecondità dell'*intesa fra sindacati e cooperazione*, abbiamo anche vivacemente oppugnato il criterio che fu un tempo sostenuto da un dirigente del movimento cooperativo: criterio che tendeva ad escludere il personale ed i *soci delle cooperative* dall'osservanza delle condizioni stabilite dai *contratti collettivi di lavoro* riferentisi al rispettivo ramo di attività industriale, agricola, commerciale, ecc. Cosicchè (pur dovendo lamentare che siano occorsi tanti anni per arrivare ad un accordo chiarificativo, e pur non vedendo ancora in esso un vero strumento di azione per il *rigoglioso sviluppo della cooperazione industriale*) auguriamo fervidamente che quanto è tracciato sulla carta abbia a tradursi in realtà operosa e feconda. Se il *sindacato operaio* non deve girare eternamente a vuoto nel girone tormentoso dell'*impresa capitalistica*, bisogna che tenda all'avvento dell'*impresa sociale*; e cioè all'*impresa cooperativa*. Solo in tal modo si arriva all'*effettivo superamento del salariato.*

Diamo naturalmente al concetto della « impresa cooperativa » il significato più largo ed estensivo; la intendiamo, cioè, non soltanto nel senso di sostituzione dell'azienda privata capitalistica da parte dell'azienda privata cooperativa (realizzazione sempre utile ma necessariamente inattuabile di fronte ai colossi dei grandi complessi di imprese capitalistiche, più che mai affermantisi proprio nel clima dell'economia corporativa autarchica) ma anche, e sopratutto, come graduale introduzione dell'organizzazione cooperativa, per reparti e sezioni, nelle stesse grandi aziende capitalistiche e, a miglior ragione, nelle grandi aziende e nei grandi servizi della pubblica amministrazione.

A questo concetto estensivo e comprensivo risponde la « indicazione » inserita nella « *Mozione riassuntiva* » della recente *assemblea dell'A.N.S.* in riguardo ai *problemi attuali di ordine sociale.* Ma nella Mozione si accenna, oltrechè all'*impresa cooperativa dei produttori*, alla « *associazione cooperativa dei consumatori* ». Aspetto questo che non è contemplato nella convenzione tra la Confederazione lav. industria e l'Ente nazionale Cooperazione qui brevemente presa in esame; e che dovrebbe, invece, impegnare gli sforzi di tutte le Confederazioni lavoratori, in unione all'Ente naz. Cooperazione, per lo *sviluppo organico su tutto il territorio nazionale di una potente organizzazione cooperativa dei consumatori.*

Il Sindacato si deve pure preoccupare, oltrechè di ottenere *salari e compensi adeguati* per i lavoratori, di mantenere integra la *capacità di acquisto* in condizioni normali del mercato. L'azione per la *difesa dei prezzi* (e quindi del costo della vita) contro artificiosi turbamenti non giustificati, e cioè speculativi, tanto meglio si ottiene con una vasta e ben distribuita *associazione cooperativa dei consumatori*, che non col spesso sterile, quantunque rudemente vessatorio, intervento dei pubblici *ukase.*

E' chiaro che « impresa cooperativa dei produttori » e « associazione cooperativa dei consumatori » debbono significare iniziativa e responsabilità dei « produttori » e dei « consumatori », non organismi che di « cooperative » possono avere il nome per coprire la sostanza di un ordinamento unicamente gerarchico-funzionario: spesso antieconomico nei risultati concreti e sempre antisociale nello spirito animatore e nei risultati morali. Il *sindacato dei produttori* deve tendere alla *impresa cooperativa dei produttori*, e deve sospingere e fiancheggiare la più vasta *associazione cooperativa dei consumatori.*

maglio

MARGINALI

Il 21 aprile è stato caratterizzato, anche quest'anno, dalla distribuzione, in pubblica cerimonia, dei libretti di pensione agli assicurati obbligatori invalidità e vecchiaia. Richiamiamo a questo riguardo il 10° punto del nostro « Piano della sicurezza sociale » *che dice*:

« Nelle date e ricorrenze che segneranno l'avvento di questo completo *piano della sicurezza sociale e della solidarietà nazionale*, saranno ugualmente celebrati, nelle loro tappe progressive di affermazione e sviluppo, la previdenza-dovere del *risparmio obbligatorio* e la previdenza-virtù del *risparmio volontario* ».

Ed osserviamo che la previdenza-virtù dovrebbe avere la precedenza nel riconoscimento e negli onori, anzichè essere mortificata nello scioglimento di vecchie Società Operaie di M. S. senza che si provveda a passarne, più modernamente, le sempre utili funzioni sociali (economica e morale) al Dopolavoro locale ed al Sindacato nazionale.

E' un argomento sul quale necessariamente si ritornerà. Vogliamo intanto sottolineare un altro aspetto della previdenza sociale: l'assicurazione contro la tubercolosi.

Un numero specialmente dedicato a ciò (« L'assistenza

tubercolosi nel primo decennio dell'applicazione della legge ») *ha pubblicato* «Difesa sociale»: *la rivista dell'Ist. naz. prev. sociale, per i problemi sanitari. La pubblicazione è nutrita di dati e illustrata. Nel capitolo introduttivo il prof. Petragnani, direttore generale della Sanità Pubblica, si pone la domanda*: « Vi è un successo nella lotta antitubercolare? ». *E soggiunge*: « Credo che dall'esame dei fatti si possa rispondere decisamente con un sì... ».

Non abbiamo certo ragione per contrastare l'affermazione. E' solo a chiedersi, alla luce dell'esperienza di un decennio, se sia rispondente allo scopo una assicurazione tubercolosi la quale si estende soltanto ai cittadini produttori lavoratori dipendenti (e loro familiari quanto ai servizi sanitari). La recente estensione agli insegnanti elementari conferma la regola. Ancora non si è trovato il modo di estenderla, neppure in forma facoltativa, a tutti i ceti sociali, cosicchè si presentano due tipi di assistenza: coi dispensari che si rivolgono a tutta la popolazione non abbiente, coi sanatori e tubercolosari che si rivolgono solo alla massa degli assicurati obbligatori e loro familiari.

*L'esperienza del decennio avrebbe pure dovuto convincere essere più che mai urgente dare alla lotta contro la tubercolosi (così come alla lotta contro ogni altra malattia sociale) la base necessaria dell'*assistenza sanitaria-servizio pubblico nazionale. *Senza di che può essere umanitariamente bella l'assistenza degli ammalati specifici di tubercolosi, ma riesce quasi sterile ogni azione per la vera diagnosi precoce.*

Contraddizioni nell'assistenza di malattia

OPERAIO METALMECCANICO - LIGURIA - « La *Cassa malattia dell'industria* dà agli iscritti, oltre il sussidio giornaliero, tutte le prestazioni mediche e farmaceutiche: consentendo all'operaio di curarsi anche senza rinunciare al lavoro; perchè, all'occorrenza, è sufficiente lasci il lavoro per un'ora o poco più per le iniezioni od altre cure in ambulatorio. Ciò è anche nell'interesse della Cassa, perchè risparmia la spesa del sussidio giornaliero; come è nell'interesse del lavoratore di non lasciare del tutto la normale occupazione.

Diversa è la situazione dei *lavoratori del commercio;* i quali possono avere diritto, oltrechè al sussidio corrispondente alla paga intera, ad una percentuale per cura medico-farmaceutica solo in quanto la malattia li costringa a lasciare del tutto il lavoro. Il fatto poi che la Cassa malattia del commercio non provveda direttamente, come la Cassa dell'industria, alla cura medico-farmaceutica, non risponde ai criteri di una assistenza sanitaria efficiente ai fini della *preservazione della salute.* Non si spiega come mai nello stesso Stato corporativo unitario, siano possibili, per due grandi categorie di lavoratori, *criteri tanto differenti nell'assistenza per malattia.* Oh! non si potrebbe fare una unica Cassa nazionale a sezioni provinciali, oppure Casse uniche provinciali nazionalmente collegate che risolvano d'accordo, e nel miglior modo possibile, il problema *dell'assistenza economica e sanitaria di malattia, estesa a tutta la popolazione lavoratrice,* senza interruzioni o riduzioni in caso di disoccupazione od altro? L'interesse « nazionale » non impone d'urgenza una simile auspicata soluzione? ».

Ulisse Gobbi, mutualista e cooperatore

VECCHIA GUARDIA - MILANO. — « La scomparsa del prof. Ulisse Gobbi il quale, pure avendo militato sempre in campo non socialista, fu tanto vicino al lavoro organizzato, ha vivamente colpito quanti parteciparono con lui nell'opera di progresso sociale. Egli seppe guardare con simpatia e comprensione, fin dai tempi lontani, alle rivendicazioni che l'incipiente movimento operaio socialista poneva alla coscienza del Paese, fiancheggiò l'organizzazione dimestiere nella originaria forma delle mutue miglioramento e poi anche della resistenza, e patrocinò l'avvento delle assicurazioni sociali.

Militante nel partito dei giovani liberali (che aveva per esponente maggiore Giovanni Borelli) e professore universitario (fu anche rettore della Università Bocconi) dimostrò sempre mentalità aperta a tutte le realizzazioni sociali. Fu tra i primi a portare il suo contributo di studio quando, nel 1886, sorse la Lega Nazionale delle Cooperative e quando, nel 1900, venne a fianco di questa costituita la Federazione nazionale delle Società di M. S.; attivamente collaborando con Antonio Maffi che segretario generale della Lega, era anche il presidente della Federazione.

Un contributo notevole portò pure per il buon successo del primo Congresso per le case popolari. Nel 1917 entrò nella nota Commissione De Nava per lo studio dell'assicurazione malattie, e ne fu anche, nel 1919, il relatore per la minoranza; propugnando il cosidetto « programma minimo ».

Uomo di studio e di scienza, quasi scontroso nella sua modestia, ha sempre difeso la causa dell'associazione dei lavoratori quale strumento di autoeducazione; e ancora di recente rivendicava il compito che alla « cooperazione » spetta nel sistema economico del corporativismo ».

FIGURE CHE SCOMPAIONO

CALABRI Avv. DANTE deceduto a Bologna a 57 anni. Oriundo di Modigliana, è stato fin da giovane un fervido seguace delle idealità mazziniane. Volontario della Grande Guerra e professionista valente, lascia un ricordo di alte virtù civili e di grande serenità di spirito.

HERMOLI VINCENZO deceduto a Trieste a 75 anni. Operaio panettiere, fu tra i promotori dell'organizzazione di categoria: presidente della Società lavoranti pistori, membro della commissione per il contratto di lavoro, collaboratore in lingua italiana nel giornale professionale della Venezia Giulia quando questa era ancora una regione austriaca e collaboratore, poi, della « *Sveglia* » di Firenze (l'organo della Federazione nazionale arte bianca). Studioso sociale e propagandista efficace, era stato tra i fondatori delle « Cooperative operaie ».

DANIELE ROSSI deceduto a Milano lo scorso aprile a 73 anni. Militò giovanissimo nel Partito operaio italiano e poi nel Partito socialista dei lavoratori, collaborando attivamente ai primi periodici sociali di Torino « *Proximus tuus* » (1882), « *Questione sociale* » (1884), *Gazzetta Operaia* » (1887-1892). Tecnico disegnatore e studioso di cultura non comune, è sempre stato vicino ai lavoratori: colla parola e coll'esempio di uno stile di vita intemerata. La nostra Rivista che ha avuto l'onore di ospitare i subi chiari scritti porge il suo saluto alla memoria del sempre attivo militante sociale.

Un grande beneficio degli assicurati dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni

Dal 1930 l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha spontaneamente chiamato i suoi assicurati a partecipare agli utili annuali dell'Azienda. Concessione questa *che porta, praticamente, ad una vera e propria riduzione del costo dell'assicurazione.*

Dal primo anno di ripartizione (1930) alla chiusura dell'esercizio 1938 il grande Ente di Stato ha già assegnato — a tale titolo — ai suoi assicurati la cospicua somma di oltre LIRE 192 MILIONI.

Nei primi sei anni di ripartizione gli utili vennero accumulati per andare in aumento dei capitali delle singole polizze, ma successivamente, e cioè per i contratti ordinari a premio annuo stipulati dall'1 luglio 1936, gli utili sono stati liquidati annualmente.

Per il 1938, come per l'anno precedente, è stata assegnata agli assicurati dal 1936 in poi, una ripartizione pari al 6 PER CENTO DEL PREMIO ANNUO.

Continua l'emissione delle Polizze ordinarie e popolari dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni collegate ai Buoni del Tesoro 1949. - I vistosi premi sono riservati agli assicurati.

Assistenza previdenza integrale

Piano della sicurezza sociale e della solidarietà nazionale

1) Lo *Stato*, espressione giuridica della nazione organizzata, considera tutti i *cittadini* come appartenenti alla *comunità nazionale*.

2) *La comunità nazionale* provvede alla loro *assistenza e sostentamento in ogni età condizione ed evenienza della loro esistenza* (allevamento; assistenza sanitaria; istruzione generale; educazione civile e sociale; preparazione ed abilitazione professionale; assistenza economica per disoccupazione ed indigenza; assistenza economica e sanitaria per inabilità temporanea e invalidità permanente; assistenza economica e ricovero di riposo per la vecchiaia; ricovero educazione rieducazione per necessità particolari di ordine fisico psichico morale).

3) *Le prestazioni economiche assistenziali temporanee* (malattia, infortunio, disoccupazione, indigenza, allevamento, affiancamento familiare) sono commisurate, oltre un *minimo comune inderogabile*, alla *misura media della contribuzione individuale* dell'assicurato contribuente, maggiorate in rapporto alle *esigenze del rispettivo nucleo familiare*.

4) *Le prestazioni economiche assistenziali permanenti* sono maggiorate, oltre un *minimo comune inderogabile* (e sempre in relazione alle *esigenze del rispettivo nucleo familiare*), in rapporto alla *media delle contribuzioni individuali* versate avanti l'invalidità o la vecchiaia.

5) *Le altre prestazioni assistenziali* (igienico-sanitarie, curative-ospedaliere, istruttive-educative-rieducative, ricovero-riposo, ecc.) sono date su *basi ugualitarie*, solo differenziandosi in relazione alle *condizioni e natura dei soggetti*.

6) All'assolvimento del suo compito *la comunità nazionale* provvede coi mezzi forniti dal *fondo collettivo assistenza e previdenza integrale*, alimentato dai *contributi percentuali* su tutti i *redditi individuali* di lavoro impresa rendita e sugli *introiti collettivi* dei nuclei familiari.

7) *Per le contribuzioni sui redditi di lavoro* rispondono i gerenti delle aziende imprese in ragione della massa delle *mercedi corrispondenti al fabbisogno normale delle aziende* stesse (e quindi colla computazione, in *lavoro umano*, anche del *lavoro macchina*), con diritto alla *rivalsa*, nelle aziende che occupano dipendenti, sulla massa delle *mercedi effettivamente corrisposte*, in una *percentuale globale* comprendente anche la *contribuzione tributaria* dei singoli ai servizi generali della nazione organizzata.

8) *Per le contribuzioni sugli introiti collettivi dei nuclei familiari*, rispondono i *proprietari delle abitazioni* relativamente alle famiglie inquiline, con una percentuale di *maggiorazione sul canone di affitto;* od i capifamiglia, se proprietari della abitazione, con una quota corrispondente al *valore locatizio dei vani occupati*.

9) *La comunità nazionale* promuove ed incoraggia il *risparmio previdenziale volontario*, nella triplice forma, *a*) dell'*associazione mutualistica professionale o generica*, *b*) della *assicurazione sociale facoltativa*, *c*) della *assicurazione individuale;* e ciò al duplice scopo: d'incrementare l'*educazione morale* di tutta la popolazione, e di far adeguare le *prestazioni ugualitarie* della previdenza generale alle *migliori condizioni raggiunte* da ceti e popolazioni socialmente e civilmente più progrediti.

10) Nelle date e ricorrenze che segneranno l'avvento di questo completo *piano della sicurezza sociale e della solidarietà nazionale*, saranno ugualmente celebrati, nelle loro tappe progressive di affermazione e sviluppo, la *previdenza-dovere* del risparmio obbligatorio e la *previdenza-virtù* del risparmio volontario.

Questo piano della «previdenza nazionale integrale» *(presentato nel testo preciso in cui fu formulato nel n. 2 dell'1 s. febbraio) è stato approvato dalla assemblea sociale dell'A. N. S. il 14 s. aprile. Ed esso servirà come base di riferimento per l'opera di studio e propaganda che verremo svolgendo in ordine ai problemi della assistenza e previdenza sociale.*

INFORMAZIONI SOCIALI

Leggi e decreti

Sono stati pubblicati i testi di *leggi riguardanti*:

riconoscimento giuridico della *Legione Garibaldina*, esenzioni tributarie a favore delle *famiglie numerose*. condono di *sopra tasse e pene pecuniarie* per infrazioni alle leggi finanziarie. *nuovo ordinamento* del Ministero dell' Educazione Nazionale, convenzioni provinciali per gli *assegni familiari in agricoltura*, inquadramento sindacale delle *agenzie di prestito su pegno*.

Contratti collettivi di lavoro

Sono stati pubblicati i testi dei *contratti collettivi di lavoro* riguardanti.

il contratto nazionale di lavoro: *a*) per gli impiegati S. A. I. Raffineria di Napoli *b*) per gli operai poligrafici addetti ai quotidiani stampati in aziende grafiche inquadrate nella Fed. Naz. esercenti industria grafica, *c*) per gli addetti alla industria bottoni ed affini, *d*) per le maestranze dei pubblici macelli; *l'aggiornamento delle paghe e l'aumento delle retribuzioni a categorie diverse; l'estensione dell'assistenza malattia; a*) ai famigliari degli operai dell'industria; *b*) ai famigliari degli impiegati dell'industria.

Giudicati e interpretazioni

Le malattie professionali assicurate.

Secondo una recente sentenza della Corte di Cassazione, tre condizioni debbono concorrere; ed in precisa concatenazione fra di loro, *perchè una malattia possa ritenersi professionale* e quindi indennizzabile ai sensi di legge perchè coperta dalla assicurazione obbligatoria:

1) *che essa rientri in una delle sei tassativamente specificate nella tabella della legge* 1929 *e relativo regolamento* 1933;

2) *che siasi manifestata in una delle forme per ciascuna malattia indicate nella tabella del* 1933;

3) e che infine la causa della malattia così manifestatasi sia *attribuibile ad una delle corrispondenti lavorazioni quali sono elencate in corrispondenza per ciascuna delle sei malattie nella tabella predetta*.

Nulla da eccepire circa il giudicato di massima della Corte di Cassazione; chè non è compito della Magistratura di fare le leggi, bensì quello di interpretarle. E noi lo segnaliamo soltanto per richiamare alla necessità di *una più organica e sostanziale difesa e tutela della forza lavoro da tutte le malattie del lavoro*, che provengano cioè dal fatto del lavoro (e può essere anche solo un rodimento graduale del fisico od un invecchiamento precoce): siano esse o non specificamente classificabili come malattie professionali particolarmente coperte dall'assicurazione obbligatoria e quindi producenti un diritto di indennizzabilità come infortunio. *Tutte le malattie del lavoro sono infortuni professionali*, e debbono comportare, oltre la piena assistenza curativa, la adeguata compensazione in rendita della minorata capacità di lavoro attraverso la assicurazione generale contro tutti i rischi del lavoro e le vicende dell'esistenza.

Piccola posta

A. B. PIEMONTE. - «Ancora non è stata fatta la ristampa di *Sylia*, il romanzo a sfondo finlandese».

C. D. LOMBARDI - «*Il Calendario Atlante De Agostini* 1940 è esaurito; e, per ragioni intuitive, non si prevedono ristampe entro quest'anno. Se credete vi possa servire, possiamo procurarvi quello del 1939».

E. F. VENETO. - «I libri che desiderate sul leninismo non sono in commercio. Possiamo procurarvi a L. 5 un opuscolo di estratti di scritti di Lenin. Altro libro di concentrata ma chiara esposizione delle dottrine marxiste è *Il Capitale* del Deville che trovate in Libreria della A. N. S. a L. 9 la copia».

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S. A. Stampa Periodica Italiana - Milano
Milano, 1° Maggio 1940-XVIII

ANNO XIV - N. 6 MILANO, 1 Giugno 1940 - XVIII (*Spediz. in abbon. postale*)

I Problemi del Lavoro

Rivista mensile di studi e di volgarizzazione

Pubblica gli atti della Associazione nazionale studio "Problemi del Lavoro.,

ABBONAMENTI
NEL REGNO
Abbonamento semplice - Annuo . L. 12,—
Abbonamento con consulenza . » 20,—
ESTERO il doppio - Una copia . . » 1,—

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
MILANO (114)
VIA MANFREDO FANTI, 2
Telefono 50-764

ABBONAMENTI SOSTENITORI
Sostenitore semplice . . . . . L. 50,—
Sostenitore speciale . . . . . » 100,—

SOMMARIO: *Sviluppo spirituale ed evoluzione sociale — Sul tema della « vera » pace — Questioni penitenziarie — Dove va l'Europa? (studio) — La psicologia umana e la macchina — Osservatorio internazionale — Lotta di classe e nazioni — Movimento dei lavoratori e questioni di nazionalità — Rassegna di libri e di riviste — Bonifica e valorizzazione del territorio (inchiesta) — Polonia cooperativa — Giustizia rapida e uguale — Assegni di nuzialità e natalità — Collaborazione dei lettori — Contributi sociali e soluzione integrale — Marginali — Voci del lavoro — Informazioni sociali.*

Sviluppo spirituale ed evoluzione sociale

Il momento critico che attraversiamo si presta senza dubbio a considerazioni pessimistiche da parte dell'uomo che sia propenso a ripiegarsi in se medesimo, cioè a riflettere sulla propria natura ed ai *problemi della vita individuale ed associata.* Oggi, più che mai, è lecito chiedersi: se la *coscienza umana* non può non riconoscere *il bene, l'amore, l'armonia,* perchè relegare tali elementi, che sono di capitale importanza per lo svolgersi della vita cosciente, entro il dominio di un ideale che sembra *a priori* irraggiungibile: nel regno dell'utopia? Per quale motivo e per qualé terribile destino l'uomo, che aspira intimamente al bene ed alla giustizia, sceglie il più delle volte, anzichè la strada maestra dell'amore, i sentieri aspri e disagiati dell'odio e della decisione cruenta? Giacchè, anche facendo per un momento totale astrazione dal *fine morale* che l'uomo non deve mai stancarsi dal perseguire in ogni circostanza, è innegabile che l'odio, propulsore del male, è quasi sempre apportatore di infelicità, mentre non occorre la conferma dei più grandi maestri dell'antichità per renderci convinti chè l'aspirazione al bene non va mai disgiunta da quella volta al benessere ed alla felicità; anche se sia sommamente apprezzabile l'*insegnamento kantiano*: che si deve seguire la legge morale per un imperativo categorico della coscienza senza preoccuparsi delle conseguenze piacevoli o dolorose. Comunque, è un fatto che quanti cercano e vogliono il dolore per una maggiore elevazione spirituale, lo fanno anche perchè ritengono che ad una tale elevazione corrisponderà pure una maggiore somma di benessere individuale e collettivo.

Se è innegabile che la natura ha finora offerto ai nostri sensi il triste spettacolo di una lotta spietata fra tutto ciò che esiste, e se la storia umana appare governata dall'odio e non dall'amore, dalla lotta mortale e non dalla pacifica collaborazione dei popoli allo scopo di creare una società sempre più indirizzata verso i sommi ideali etici ai quali la nostra coscienza aspira, non per questo abbiamo il diritto di assumere la lotta esplicantesi con mezzi brutali quale « legge naturale per l'evoluzione della società umana, qualunque sia il grado di elevazione morale dei membri che la costituiscono ».

Chi parla in tal modo dimentica il fine ultimo dell'*evoluzione sociale;* non tien conto che questa deve essere il più valido strumento per la realizzazione dello *sviluppo spirituale.* Ora che la guerra possa essere generatrice di cambiamenti sociali e di situazioni psicologiche capaci di rompere certe forme di pigrizia spirituale, lo concediamo; ma bisogna ben guardarsi dallo scambiare il *fine* col *mezzo,* poichè il primo è universale e necessario, mentre il secondo è particolare e contingente. Se « *polemos* » è il mezzo non bisogna dimenticare che il fine è « *harmonia* »: il pensiero « eracliteo » ha per suo termine naturale quello « stoico ».

Avremmo pertanto torto se affermassimo che l'*armonia* implica la *stasi,* il non movimento, ma saremmo ugualmente in errore se dicessimo che il fondo dell'armonia è la *discordanza* e non l'*equilibrio* fra le parti. Anche se, come spesso avviene, una maggiore *discordia* può, per il gioco dei contrasti, ingenerare negli animi una più potente volontà di concordia, è *superfluo* far rilevare che il punto di mira della ragione non è il primo termine ma il secondo. Il compito della coscienza è qui ben determinato: essa conosce e non può non conoscere la sua regola di condotta.

Bisogna quindi distinguere fra ciò che è intrinsecamente incapace di creare una *sintesi fra elementi opposti* e quel che è invece idoneo a realizzare tanto; fra ciò che nella lotta ha per guida l'amore della verità e l'aspirazione alla perfezione spirituale, e quel che, per contro, ha per movente l'egoismo individuale e sociale. A questo proposito possiamo ben dire che la qualità del mezzo è determinata da quella del fine.

La contrapposizione di idee può, come ci insegna la storia, degenerare in guerra sanguinosa; ma quanto più queste idee sono di carattere universale, quanto più esse oltrepassano la cerchia delle basse brame, tanto più la lotta che in nome di esse si combatte ha maggiore probabilità di far nascere un *tipo di vita più spiritualmente elevato del precedente.*

Non si tratta già, per l'uomo, di porre termine a qualsiasi forma di lotta, bensì solo di far procedere quest'ultima secondo le esigenze della ragione e del sentimento, della mente e del cuore.

Non può essere neppure questione di « guerra umanizzata » di cui si parla con maggiore o minore buona fede, oppure per ingenuità e scarsa comprensione dell'anima umana; giacchè la granata vomitata dalla bocca di un cannone o la bomba lasciata cadere dall'aeroplano, ancorchè si possa fare qualche distinzione sentimentale nei riguardi dei loro effetti, sono fatti che corrispondono ad uno stesso ordine di moralità in coloro che li provocano; non è affatto questa l'evoluzione di forme e di metodi, nella lotta, a cui ubbidiamo. La discussione, l'arbitrato, il voto, la devoluzione dei problemi contrastanti a coloro che, in maggiore misura degli altri uomini, sono in grado di far trionfare la giustizia: ecco in che cosa consiste e può solo consistere un tale progresso.

Nè si dica che queste sono utopie da idealisti e da romantici. Quando la lotta fra gli uomini non avrà più dei

bassi moventi e degli scopi incompatibili con l'*evoluzione spirituale del nostro essere* (non bisogna essere così pessimisti da non sperare che l'avvenire racchiuda in sè una tale possibilità), allora è lecito credere che i procedimenti barbari di condurla non avranno più ragione di essere. La coscienza dell'uomo sentirà per questi la più viva ripugnanza, e si meraviglierà non poco che la volontà sia stata così pigra ad operare per giungere ad uno stato psicologico e sociale alieno da qualsiasi spirito di violenza. La lotta sterminatrice e distruttrice, prodotta ed alimentata dalla *cattiva volontà dell'uomo*, continuerà ad imperversare ed a riempire l'umanità di lutti e di rovine fino a che le genti non avranno compreso che la vita, per potersi sviluppare, esige la *collaborazione delle coscienze.*

Le idee che possono essere concepite dalla mente umana sono spesso contrastanti, ma un tale *contrasto ideale* deve contenere in sè un *germe d'armonizzazione e di creatività;* deve essere, per parlare il linguaggio hegeliano, una *antitesi* suscettibile di dar luogo ad una sempre più vasta *sintesi.* L'opposizione dei due termini non deve per nulla recare pregiudizio alla finalità comune dell'uno e dell'altro. Non l'odio ma l'amore deve essere alla radice di questi termini, i quali, nella loro opposizione dialettica, debbono entrambi avere costantemente in mira il vero, il giusto ed il bello.

Vi sono oggi non pochi i quali credono che il fattore più atto ad impedire l'urto violento fra gli uomini, sia la paura derivante dall'incremento dei mezzi bellici di distruzione; ma è questa una pura illusione. Il rimedio c'è, ma è solo in noi: nell'indirizzo del nostro volere verso quel bene supremo la cui realizzazione esige il concorso di ciascuna coscienza e la scomparsa degli egoismi di qualsiasi specie.

R. F.

LETTERE AL DIRETTORE

Variazioni sul motivo della "vera pace,,

Caro Rinaldo Rigola,

L'argomento è decisamente fuori tempo. Ma siccome ogni guerra cerca la sua pace, parliamo allora di pace.

È giusto che la « vera pace » debba essere *anche* economica. Non ci sembra esatto, però, affermare che quello economico sia « l'unico terreno sodo » sul quale affondare le basi dell'edificio del *futuro ordinamento europeo.* Peggio ancora se il *problema economico* vorrà sostituirsi a tutti gli altri *problemi d'ordine morale, religioso, territoriale, di difesa ecc. ecc.* Una *pace*, già, che non tenesse conto severo di tali problemi, sarebbe la *guerra* di domani. E la pace che prepara altre guerre è l'inizio della guerra che prepara.

Il problema è più alto e più complesso.

I Popoli « protagonisti di una missione sovrana » vogliono vivere la loro vita nella eternità della storia, così come del resto gli individui vogliono vivere la loro piccola vita terrena.

È « destino » che *individui e comunità nazionali* debbano « padroneggiare con la propria genialità il mondo morale ed intellettuale » e « trasformare e migliorare, per mezzo del lavoro, il mondo fisico ». Essi perciò non possono limitarsi ad essere dei ruminanti il cui solo compito sia quello di sgranocchiare generi di prima necessità, sia pure equamente ripartiti.

La civiltà non è soltanto un riflesso del mondo degli interessi, ma soprattutto la manifestazione progressiva della ragione.

Chi sarebbe allora il soggetto attivo della storia? Il più forte forse per forze fisiche, o per danaro? Un mondo di barbari magari carichi d'oro, contro la piccola luminosa Atene? Carnera contro il deforme e tisico Leopardi?

Sta di fatto che popoli oppressi da secoli e soffocati in mescolanze paurose di conquistatori — l'italiano, per esempio — conservarono integri caratteri morali e fisici, genialità e vitalità, ed infine risollevarono fieramente il capo. Anche il grano conserva i suoi germi vitali attraverso millenni. Tanto è eterna ed insopprimibile la vita!

Ma poi, chi detterebbe la preziosa « carta economica d'Europa »? Un vincitore forse ebbro della sua vittoria, e soprattutto preoccupato a rimettersi dallo sforzo economico compiuto? Ponete anche il caso che il vincitore nella reintegrazione del suo diritto leso — perchè ogni belligerante è lungi dal vedere nel suo antagonista di oggi l'amico col quale ripartirà fraternamente il pane, ma vede anzi l'attentatore al suo diritto — voglia ispirarsi al più squisito *senso di proporzione.*

La proporzione è l'intimità, è l'essenza della giustizia, ed è la sola possibilità data agli uomini perchè il diritto non travasi nell'arbitrio, nella ferocia, nel tormento, nel taglione.

Cosa sarebbe comunque lo stesso più generoso ossequio al concetto di proporzione in una pace che mirasse anche alla sola reintegrazione dei danni prodotti alle sue cose? Certamente la soggezione economica del vinto, delle generazioni nate dal suo dolore e dai figli dei figli. La schiavitù quindi che è morte morale.

E noi non abbiamo ancora fatto l'ipotesi di una riequilibrazione del diritto leso anche per tutte le vite che la guerra sottrae: chè allora l'orrore supererebbe ogni immaginazione.

Una sola è la base dell'edificio della « vera pace »: *l'affermazione di una legge, di una autorità, di una concezione di vita europea, fondata sui motivi del rispetto alla integrità della umana personalità, alla nazionalità, e di una più ampia giustizia sociale.*

Fuori da questo terreno — a parer nostro — non può esistere che un temporaneo vantaggio del vincitore, un permanente ed orribile immiserimento dei vinti, e nuovi motivi di rivincite: *la guerra in potenza.* Qualcosa che le masse dei « popoli » europei da un secolo e mezzo a questa parte cercano di contrastare.

Perchè, è vero che da un secolo e mezzo circa, i « popoli » mirano a crearsi una *coscienza europea.* Goethe e Mazzini previdero financo una *letteratura europea.*

Ma tre grandi fatti furono gli eventi rivelatori di questa aspirazione: la rivoluzione del 1789, il problema sociale, la grande guerra.

La rivoluzione del 1789 servì certamente a distruggere il *suddito* ed a creare il *cittadino.*

Spezzate le catene dei privilegi di casta e liberata l'economia moderna nascente dall'involucro feudale, per essa tutti i cittadini furono richiamati ad ogni attività civile e produttiva. I chiamati: tutti; gli eletti: i migliori.

Da qui l'affermarsi della *borghesia,* che non fu *classe* definita sorta da un privilegio di casta. Essa fu la risultante di un processo di selezione tra l'aristocrazia che rinunciava al suo privilegio, che accorciava le distanze col popolo sul terreno della attività produttiva, e soprattutto *popolo* che portava la sua parte più fattiva e matura sul terreno produttivo e politico.

Classe perciò in continua formazione, sorgente da un privilegio che veniva dalla intelligenza e dal lavoro, e che comunque aveva bisogno, per vivere, della collaborazione attiva del popolo nelle officine e nella direzione della cosa pubblica.

Si ripetè nella creazione delle *compagini borghesi* ciò che si era verificato nel XII e XIII secolo per opera della *corporazione*: si svincolò il *lavoro* dalla dipendenza del *privilegio di casta.* Con questa differenza: il trionfo del « maestro » presupponeva un Comune chiuso ed isolato; il trionfo del « borghese » presupponeva una nazione aperta ad ogni influenza esterna.

Linguaggio quindi universale fu la *proclamazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, che fu inteso da popoli e che preparò le vittorie dei laceri battaglioni balzanti dalla scena tremenda e sublime della rivoluzione. Poi Napoleone tradusse quel linguaggio, destinato ad essere universale, e particolarmente europeo,... in lingua francese.

Ciò rese facile la reazione del « legittimismo », il quale attese la fine della parabola imperiale — e la fine è fatale a tutti è le costruzioni che non sanno elevarsi per lenta stratificazione di tempo — ed al momento buono dettò la sua pace. E fu pace di arbitrio contro le aspirazioni degli uomini, che però avevano intuito la gioia di non sentirsi sudditi.

I Popoli però hanno una loro volontà. Essa è espressa dai poeti, dai martiri ed infine dal loro stesso furore che tutto travolge.

E questa è la storia della volontà delle genti d'Europa scritta negli anni 1821, 1833, 1848, 1859, 1863, 1870. Storia di martirio, di repressioni, di sangue che individui e masse affrontarono santamente: la revisione ai trattati di Vienna, l'affermazione del diritto alla patria libera « che non rinnega alla attività esterna e non soggiace all'altrui »

Anche la soluzione del *problema sociale*, così come fu imposto dalla *moderna economia*, fin dal suo nascere si presentò possibile in un *regime economico uniforme* a tutti gli Stati.

Altrimenti, del resto, non poteva verificarsi di un fatto inserito in una civiltà che con le sue scoperte, le sue conoscenze scientifiche, con i suoi sviluppi industriali, aveva ridotto il mondo alle modeste proporzioni di... « tre stanze e cucina ».

Il risveglio industriale fu risveglio di popoli all'idea della Patria ed a quello di sempre maggiori conquiste sociali, e diede fianco una coscienza di nazione e di classe ai così detti popoli « senza storia »: popoli cresciuti nell'orbità dei dominatori (che avevano rinunciato all'idea di esistere nazionalmente, le cui classi dirigenti avevano rinunciato anche alla lingua madre, con alla testa nuove classi dirigenti formate da produttori, e diventati produttori essi stessi) acquistarono *senso di comunanza nazionale nelle unità della officina*. E confusero con uno stesso impeto di conquista *il problema della nazione e quello del lavoro*. Per questi produttori, ora, la lingua non era più mezzo di espressione di povera gente ma di produttori che contavano decisamente nella economia del paese

E la *lingua* è il primo mezzo di *coesione*, il segno di identificazione di un popolo più che i suoi stessi interessi. La lingua di Dante identifica il popolo Italiano più che... la Banca d'Italia.

Comunque le genti sentirono anche per mezzo del problema operaio quella « catena di interessi e di bisogni scambievoli la quale avvince le nazioni tra di loro ».

Nessun ordinamento equo del lavoro sarà possibile fino a quando un

« *ordinamento politico generale, la federazione degli stati costituiti su basi economiche uniformi, l'abolizione di ogni dogana fra nazione e nazione, la divisione del lavoro europeo tanto che ogni paese s'astenga dal produrre ciò che un altro può offrire ad un prezzo migliore* »

non ne avranno preparato il terreno.

Così Mazzini con profondo senso realistico. Ed i lavoratori di ogni paese mirarono per circa un secolo a dare attraverso varie — troppe? — *internazionali* un ardore sempre più vasto per il raggiungimento degli *ideali di giustizia sociale*.

Anche la *grande guerra* fu un grande passo verso l'affermazione di un *pensiero europeo*.

Essa era destinata ad integrare l'opera di revisione al trattato di Vienna, a creare un diritto internazionale, a fondare istituti di intese tra le genti, a disarmare, ad elaborare leggi internazionali per regolare il lavoro, e consentire finalmente un po' di fiato al corpo martoriato glorioso ed assurdo di questo vecchio e sempre giovane continente nostro.

E la grande guerra diventò veramente « una inutile strage » quando le potenze riunite nella fastosa dimora dei re di Francia, lungi dal lasciarsi dominare da un pensiero europeo, scordarono le promesse fatte ai popoli che si svenavano. Ed è vero — almeno in parte — che la guerra attuale trova giustificazioni nella necessità di revisione del trattato di Versailles. E se non si ripeterà il fenomeno Napoleonico, e se questo linguaggio — che deve essere particolarmente europeo — non sarà tradotto... in qualche vecchio o nuovo idioma, forse dalla tempesta tremenda si faranno luci di serenità.

Pace *anche* economica, allora; ma soprattutto — come è nel cuore dei popoli e nella logica della storia — affermazione di un pensiero europeo: di *difesa cioè di tutta la civiltà dell'Europa* che, creditrice del mondo (di pensiero, di istituti civili, di opere stupende), oggi diventa debitrice. E si avvia a diventare soggetta.

Perchè, si dica quel che si vuole: ogni cuore oggi è esitante davanti allo spettacolo di orrore e di distruzione, perchè sente che la strage precede l'immiserimento. Ora è indubitato che tutti abbiamo diritto alla vita. È assurdo però ripetere l'operazione di Origene per far dispetto... a coloro che sono ricchi.

E, per esemplificare: siamo sicuri che Canadà, Australia, Indie, Africa meridionale, Indie Olandesi ecc., che comunque sono zone di influenza europea, rappresentino una ricchezza trasmissibile per eredità?

Se questa dimostrazione non fosse possibile, uccidendo la potenza dei paesi europei ricchi — che oggi nessun popolo povero può amare — toglieremo anche all'Europa tutta la ricchezza che ad essa veniva, sia pure convogliata in una sola parte.

Ed ecco allora come l'affermazione di un *interesse comune* salverebbe l'Europa: non distruggere ancora risorse europee, ma convogliarle tutte al bene comune. Ciò perchè nell'abbrutimento, che segue la miseria, non debbano andare distrutti quei tesori morali e civili che sono il vero il grande patrimonio dei popoli.

E questo oggi si sente con orrore: l'immiserimento europeo favorirebbe l'idea mostruosa di una internazionale egemonica — segnalata oggi dal Rauchning, così come in altri tempi fu vagheggiata dal Gobineau, dal Lapouge, dal Chamberlain, dal Woltmann e dal Reimer — di razze elette e purificate e di razze inferiori tollerate o spinte alla sterilità od alla morte.

Scrivendo, caro Rigola, mi sembra di sognare.

È pazzia pensare come tutti noi in fondo pensiamo, mentre Sua Maestrà la Distruzione sta scassando così sgarbatamente i campi d'Europa? Un solo conforto in questa nostra follia, che non chiede nulla, neppure conforti di simpatia: abbiamo un buon compagno, Mazzini; che io, in fondo, ho plagiato.

Anzi mentre si svolgono gli avvenimenti dei quali siamo spettatori ed artefici, sembra che quanto avviene si verifichi per contrastare tutto un sistema latino di armonia sociale ed europea, che ripete le sublimi proporzioni della « candida rosa » del trentunesimo canto della « *Commedia* ».

Ma vedo che mi porto lontano. Sono arrivato a ... Dante e forse è più conveniente preparare la stinta divisa di... caporale.

Ma c'è in fondo all'orizzonte un accenno di chiarità. Le grandi crisi preparano le più impensate soluzioni. *I popoli non muoiono*. Essi sono eterni. Ed hanno una volontà. E se fosse per esprimere questa *volontà di giustizia*, giuro che benedirei i sacrifici compiuti e quelli che ci aspettano.

Vi saluto — caro Rigola — *in amaritudo amarissima*.

Alfonso Vajana

Problemi penitenziari

Lo scorso marzo il Ministro Grandi ha fatto una lunga relazione al Capo del Governo sui *risultati di un decennio di legislazione fascista*, intrattenendosi specialmente sulla necessità di una *vasta revisione della vita penitenziaria italiana*. Di questa ha toccato specialmente due punti e cioè: *il lavoro carcerario* ed i *fabbricati*.

Del *lavoro carcerario nell'interno degli stabilimenti penitenziari* il Ministro disse poche cose; e non poteva dire di più, dato che l'esiguità delle cifre parla ben chiaro. Noi abbiamo già avuto occasione di dire che, finchè non si penserà ad una *industrializzazione delle carceri*, invano si cercherà un sollievo finanziario e un riadattamento possibile dei detenuti, specialmente dei recidivi. Ma il problema dell'industrializzazione riguarda quasi solamente i *penitenziari*, perchè le carceri giudiziarie, per la loro stessa costituzione, salvo nei grandi centri, non possono prestarsi alla industrializzazione. Mentre di tutto ciò troviamo solo un cenno nella relazione del Ministro, molto invece vi si legge sullo stato e sulle finalità delle *colonie agricole penitenziarie*.

Queste colonie hanno sempre funzionato, ed anche discretamente. Per esse si tratta quindi di maggiori sviluppi; ed è ottimo il nuovo indirizzo che il Ministro vuol dare, facendole come sentinelle avanzate della *bonifica*, per cedere poi il posto alle colonie libere. Tale indirizzo dovrebbe seguirsi, non solo nel territorio metropolitano, ma anche in Libia; e potrebbe assorbire forse una metà della mano d'opera dei penitenziari. Gli *ergastolani*

dovrebbero essere i primissimi dirozzatori delle terre da bonificare. Si dovrebbe escluderli dagli stabilimenti di pena per assegnarli solamente alle colonie agricole d'oltremare. Nei penitenziari, salve lodevoli eccezioni, sono essi i maggiori veicoli della recidiva fra i *detenuti temporanei*.

Ma ripetiamo, la colonia agricola è quella che meno richiedeva l'attenzione della riforma, mentre l'industrializzazione degli stabilimenti penitenziari (che non esiste) è quella che costituisce il punto morto del nostro *problema penitenziario*.

Quanto ai *fabbricati* vediamo che finalmente ci si è resi conto della necessità di un *radicale cambiamento*. Ma anche su questo punto ci sembra che il più necessario abbia assunto un ruolo secondario. La relazione del Ministro presenta un *piano decennale di riforma dei fabbricati carcerari*. Nella lunga lista sono promiscuamente elencati *penitenziari e giudiziari*: questi prevalgono su quelli. Per incominciare dai primi, leggiamo nell'elenco i seguenti nomi che corrispondono a *penitenziari*: Padova, Pianosa, Aversa, Volterra, Perugia, Sassari, Nuoro, Alessandria, Trani. Ora di questi penitenziari taluni sono in buone se non in ottime condizioni, come Padova, Aversa, Perugia, Trani e Pianosa (salvo la centrale). Ma i *penitenziari dimenticati*? A parte Volterra, (antica fortezza in parte inabitabile in modo assoluto, in parte abitabile così per dire), non si parla di S. Stefano, di Portolongone, di Paliano, fabbricati obbrobriosi e da abbandonare. I ministri Rocco e de Francisci avevano in programma la creazione di *due o tre città penitenziarie*, ai fini dell'industrializzazione, e l'abbandono di quasi tutti gli altri fabbricati. Non sappiamo perchè si sia abbandonata tale idea. In un decennio *tre città penitenziarie* condurrebbero le nostre carceri alla autonomia economica completa, con un sollievo di circa trecento milioni per l'erario. Perchè si è lasciata questa pista?

Quanto ai *giudiziari* ce ne sono in elenco di quelli che non richiedono proprio soverchie riforme. A parte il penitenziario di Milano, da portarsi altrove per ragioni urbanistiche, i giudiziari di Palermo, Trieste, Torino, Trento e qualche altro richiederanno ben poco. Cioè: tutti richiedono gli impianti di acqua, di lavanderia, di assistenza sanitaria; perchè in questi stabilimenti di Stato c'è il maggiore strazio della legge sanitaria e delle norme più elementari d'igiene. Ma, per il resto, grandi ritocchi e grandi spese non occorrono.

Vorremmo tuttavia far presenti due cose in proposito. Per i *piccoli giudiziari* (e sono i più) le direzioni di diritto sono affidate o alle R. Procure o ai Pretori e di fatto ai capi guardia. Qui ritorna una nostra proposta: non sarebbe meglio affidarle alle tenenze dei carabinieri e installarvi i comandi? Non si fa così, per esempio, in Inghilterra ed in America con ottimo risultato? Diciamo questo perchè questi poveri *giudiziari di periferia* sono le cenerentole... di tutto.

Vorremmo inoltre far presente quest'altra bisogna. Attualmente tutti i *giudizi pei detenuti* si celebrano nei palazzi di giustizia. Le traduzioni dai giudiziari a detti palazzi di giustizia costano e richiedono personale: e sono fatte con sistemi antidiluviani e con spettacoli non certo edificanti. Perchè, dal momento che si vogliono ampliare i fabbricati, non creare *sale d'udienza negli stessi grandi giudiziari* e celebrarvi i processi dei detenuti? Cioè: sezioni di Pretura, di Tribunali, di Corti nelle carceri, in sale ad hoc, con accessi anche per il pubblico. Nessun inconveniente, semplificazione dei servizi, spese ridotte, personale risparmiato e meno spettacoli di catene e manette.

Non possiamo tuttavia tacere la nostra soddisfazione nel constatare che finalmente anche da noi i *problemi penitenziari* sono entrati nel dominio pubblico.

K

« *Miti e paradossi della giustizia tributaria* » - Luigi Einaudi - Torino. 1940 ((seconda edizione) - In Libreria dell'A.N.S. a L. 20.

« *La rivoluzione inglese del* 1688-89 » - G. M. Trevelyan - Editore Einaudi, Torino, 1940. - In Libreria dell'A.N.S. a L. 20.

« *Principi della scienza della finanza* » - Luigi Einaudi. - Editore Einaudi - Torino 1940 - In Libreria dell'A.N.S. a L. 50.

Come sarà l'Europa domani?

VI

Prima di proseguire ad esaminare altri *aspetti della situazione futura di Europa*, una domanda assillante ci punge: nell'Europa di domani, federale o non che sia, ci sarà sempre, o di nuovo, la libertà?

Perchè, troppi *popoli* che sapevano ormai, dopo essersi conquistata o avere ottenuto per circostanze fortuite esterne, l'indipendenza agognata, la *nazionalità* (aspirazione e tormento delle generazioni dell'ottocento), e con essa la libertà interna, avendola poscia inopinatamente perduta, o, nel vederla perdere agli altri, presentendo di perderla anch'essi, oggi soltanto, perchè più non ne fruiscono, la tornano a pregiare, la desiderano, la rivogliono come chi, mezzo asfittico, sogna ed agogna l'aria pura, ossigenata, fluente.

Forse, oggi, bisogna pure riconoscere e confessare che quando fu posto in primo piano il *problema sociale* - inscindibile anche per Mazzini da quello della *nazionalità* (1), - nel combattere gli *ostacoli* che si opponevano alla liberazione delle classi lavoratrici dallo sfruttamento esoso, ed al loro elevamento nella sfera di un maggior benessere e di una più riconosciuta dignità, poichè essi avevano modo di drizzarsi insormontabili grazie alla *libertà economica*, si è formulato un perentorio atto di accusa contro di essa, e, condannando la libertà individuale pei mali che il suo abuso da parte di individui privilegiati arrecava a milioni di esseri umani, si era arrivati a condannare con i mali così prodotti, e a sottovalutare, la *libertà* per sè medesima.

Gli stessi liberali odierni, per i quali la libertà costituisce l'atmosfera nella quale può essere applicata « la legge suprema la quale consiste nel negare che gli uomini abbiano il diritto di agire arbitrariamente gli uni verso gli altri », ammettono che la legge che sostenevano i pionieri del liberalismo « non serviva sotto molti aspetti ad altro che a difendere privilegi ed immunità tradizionali », e che « durante la decadenza del liberalismo, questa nozione di una legge suprema ha servito a difendere gli interessi stabiliti e ad impedire le riforme » (2).

Eppure, è inconfutabile che quando la *libertà* si affermò primariamente nell'instaurazione dei Comuni, essa costituì uno dei segni caratteristici della *civiltà comunale*: « tramonto della servitù del contado e trionfo generale della libertà personale e del lavoro libero » (3).

Il Comune, disserta uno scrittore che l'ha studiato a fondo,

« è *regime nuovo* nel senso che risponde a nuovi bisogni, i quali nè il mondo romano nè il mondo germanico sentirono: un *regime borghese* incompatibile col *feudalesimo*, e con una forte preponderanza dell'Impero, agile e semplice strutturalmente, bisognoso di assoluta libertà di movimenti, dotato di formidabili iniziative in ogni campo; e, istintivamente, di un complesso programma di vita che avrà bisogno dei soliti alleati di tutte le forme di civile reggimento, il tempo e la fortuna » (4).

Quasi echeggiando, osserva il Lippmann a tale proposito:

« La ricerca della libertà non è stata ispirata da una preferenza pedantesca, dottrinaria ed ideologica. Gli uomini si sono ribellati all'arbitrio perchè impediva loro di lavorare e di godere la vita » (5).

E se pur anche, aggiunge lo scrittore americano, gli uomini non hanno mai conosciuto che una parte della libertà « ne hanno però conosciuto abbastanza per sapere che il dominio arbitrario è pervertitore, e sterilizza e corrompe » (6).

Ora, quando si è propugnata la *emancipazione delle classi lavoratrici*, al fine che sia reso possibile il *pieno*

sviluppo della personalità di ognuno, che *tutti siano eguali al punto di partenza*, che nessuno possa cacciare il rivale dalla pista a gomitate, che *siano abolite le disuguaglianze estrinseche dovute ai privilegi ed alle prerogative*, consentendo che, proprio per quel pieno loro sviluppo, *le personalità intrinsecamente superiori possano manifestarsi*, si è talvolta dimenticato che tutto questo, senza la libertà, non è possibile.

Come « i prigioni » sbozzati da Michelangelo, sembrano con immane, « impossibile » sforzo liberarsi dalla ganga del marmo che ancora li serra e li stringe, così gli uomini, nella loro storia millenaria hanno lottato per allontanare la stretta dei privilegi, delle oppressioni, degli sfruttamenti via via riformatisi a favore dei pochi, per ottenere una libertà estesa sempre ad un maggior numero e risolventesi in un aumento di produzione dei singoli e di scambi, cioè di benessere generale.

Ciò premesso e stabilito, come si può ammettere che per eliminare l'ultimo dei privilegi, quello economico, si debbano perdere le libertà anteriormente conquistate, connaturatesi colla stessa società umane, senza che nuovi danni e infelicità nuove ne derivino e ne affliggano?

Ma, la libertà senza limiti diventa licenza e prepara il caos. È vero. Libertà regolata, dunque? Sì, certo, ma la regola che si adotta non deve derivare nè da costrizioni, nè da limitazioni esteriori, ma dal volontario consenso frutto dell'educazione morale dei singoli, formata appunto nella libertà e in condizioni materiali modificate, migliorate, degne di uomini degni.

Eppure: c'è chi domanda che per guarire i mali della umanità presente noi rinunciamo, osserva Jules Romains

« uno alla volta, o tutti insieme: alla libertà di pensiero, alla libertà politica, alla democrazia, alla scienza, al macchinismo: a tutto ciò che ha fatto arretrare le antiche servitù, che lavora per la emancipazione integrale della specie ».

E prosegue:

« Nella sua ultima grande opera « *Le due fonti della Morale e della Religione* », Bergson proclama con voce calma ma sicurissima che l'ideale democratico si identifica collo sforzo millenario della vita verso il più elevato stato di coscienza e di libertà; che esso continua insomma le grandi invenzioni spirituali, come quella di Cristo: e che d'altro canto il macchinismo, anzichè implicare un affondamento della civiltà nella materia, è, invece, il seguito dell'evasione dell'uomo dall'animale, e il mezzo col quale si attuerà il progressivo trionfo dello spirito sulla materia e della libertà sulla necessità. Per adoperare le sue stesse parole, da un lato « *la democrazia è l'essenza evangelica* », ed « *ha per motore l'amore* » dall'altro « *l'uomo non si solleverà sopra la terra se possenti armi non gli forniscono un punto d'appoggio. La mistica invoca la meccanica...* ». « *Non lo si è notato abbastanza* », aggiunge Bergson, perchè la meccanica, per uno scambio sbagliato, è stata lanciata sopra un binario in capo al quale era il benessere esagerato e il lusso per un certo numero anzichè per la liberazione di tutti » ((7).

Così, col filosofo, torniamo al punto di partenza della *libertà* emancipatrice dei villani e dei cittadini della *civiltà comunale*.

a. s.

---

(1) « Gli uomini che sembrano più esclusivamente occuparsi della causa delle Nazionalità, sanno che le rivoluzioni, dovendo appoggiarsi sulle azioni delle moltitudini, debbono soddisfarne i giusti bisogni, sanno che, se una rivoluzione è santa quando ha come intento il progresso dei milioni, è delitto ogni qualvolta il fine propostosi non è se non l'interesse di una minoranza, di una casta, di un monopolio » (*Condizione e avvenire dell'Europa* - 1852).

(2) Walter Lippmann - « *La cité libre* », p. 408 (Librairie de Medicis, Paris, 1938.

(3) Romolo Gaggese - « *L'alto Medioevo* » - vol. I, p. 551 (Utet).

(4) Gaggese R. - Id., id., p. 558

(5) Lippmann - Id, id., p. 416

(6) Lippmann - Id., id., p. 422

(7) Jules Romains - « *Pour l'esprit et la liberté* » - p. 25. (Gallimard, 1937).

La macchina e la psicologia umana

Gli *uomini* sono *misoneisti* per natura. Questo non significa che non lo possano essere anche per motivi di interesse di categoria. Le *corporazioni medievali*, per esempio, furono abolite allorchè divennero delle caste chiuse al punto da impacciare seriamente lo sviluppo del progresso tecnico. Si potrebbero trovare nella *storia del lavoro umano* centinaia di casi in cui una innovazione imposta dall'interesse collettivo venne ostacolata da interessi di gruppi che dall'innovazione avrebbero potuto ricevere qualche danno. Ma qui il misoneismo innato, cioè l'avversione spontanea che gli uomini provano di fronte ai repentini cambiamenti delle loro consuetudini, c'entra per poco. Il *misoneismo* è, in ultima analisi, *immobilismo e conservatorismo;* l'uomo accoglie mal volontieri le novità per orgoglio o per paura. V'è chi si sente punto al solo udire che hanno inventato un processo di lavorazione migliore di quello attualmente in uso, e non c'è invenzione che non sia stata derisa o accolta con diffidenza prima di essere stata definitivamente adottata.

La costruzione delle *prime linee ferroviarie* ha incontrato delle tenaci opposizioni anche da parte di uomini colti che non appartenevano nè alla categoria dei vetturini, nè a quella degli albergatori. C'era chi vedeva in questo mezzo di trasporto una fonte di pericoli per la salute e l'incolumità pubblica; e si narra di un senatore il quale, nella sua qualità di medico, respingeva una concessione ferroviaria perchè convinto che i viaggiatori sarebbero stati tutti colpiti da « delirium tremens »; ma c'erano anche gli artisti, i poeti, i filosofi, i religiosi che si opponevano: o perchè volevano che la natura non fosse guastata dalla mano dell'uomo, o perchè prediligevano la vita semplice dei campi. Di questi *misoneisti per principio* se ne trovano ancora molti anche oggi. Quanto al popolino si sa che è sempre l'ultimo ad abbandonare l'istintiva diffidenza contro le macchine e i nuovi ritrovati della scienza. Non occorre risalire molto indietro per trovarsi tra i vecchi i quali, ogni qualvolta udivano narrare di un disastro ferroviario, facevano gli scongiuri e rimpiangevano i tempi della loro gioventù, quando si viaggiava in diligenza e la vita scorreva placida e beata.

E qui occorre spiegare l'apparente contraddizione che esiste tra il *misoneismo umano* e il *progresso meccanico*. L'invenzione è frutto del genio creatore dell'uomo, il quale non può rimanere inoperoso. Ma l'inventore non riesce, il più delle volte, a valorizzare da solo la propria invenzione; o perchè gli mancano i mezzi materiali, o perchè non ha le attitudini dell'industriale e del commerciante. E' allora che vengono in suo aiuto i finanzieri e gli uomini d'affari i quali fanno da pionieri, affrontando talora anche dei sacrifici momentanei in vista di lucri futuri che certamente verranno. Da questo punto di vista, si deve riconoscere l'*importanza sociale della libertà e dell'iniziativa privata* in confronto di un *comunismo troppo rigoroso*, che diventerebbe necessariamente misoneista e conservatore. Dunque, contraddizione vera non c'è tra il conservatorismo della massa e il dinamismo delle élites. I meno tirano i più e una macchina nuova viene imposta a chi la vuole e a chi non la vuole; con l'eccitamento, la propaganda e, ove occorra, la forza.

La *moltiplicazione delle macchine* finisce poi per trasformare la *psicologia umana*. L'uomo si rassegna a ciò che non può evitare. Ai giorni nostri le città e le strade foranee sono percorse in ogni senso da veicoli meccanici che trasportano con una velocità vertiginosa, e tutti i membri della comunità devono assuefarsi a questo nuovo modo di esistenza. Le disgrazie cosidette della strada sono abbastanza elevate e in continuo aumento. In tutti i paesi il problema della sicurezza stradale ha dato luogo a vi-

vaci discussioni ed a richieste di sanzioni severe contro gli autori di omicidi e ferimenti involontari; ma tutto quello che si è potuto fare per salvaguardare la vita dei cittadini è stato di regolamentare la circolazione in modo da prevenire, nella misura del possibile, gli accidenti. Si è, cioè, applicata alla viabilità quella prevenzione degli infortuni che è prescritta per le fabbriche a produzione meccanica. Vivere in una grande città moderna, infatti, è un po' come vivere in un grande stabilimento industriale; e i cittadini devono abituarsi al via vai delle biciclette. delle automobili, delle tramvie precisamente come gli operai si avvezzano a muoversi nello stabilimento.

Un singolo individuo potrà anche odiare cordialmente il motore e i mezzi meccanici di trasporto, ma non può esimersi dal comportarsi come tutti gli altri se vuol proteggere la propria incolumità. Ruskin poteva servirsi della carrozza anzichè della ferrovia che detestava, perchè la strada ferrata e la strada carrozzabile erano separate; ma oggi chi va in carrozza o « pedibus calcantibus » per una strada carrozzabile corre gli stessi rischi di chi va in automobile; giacchè tanto il viaggiatore in carrozza che il pedone possono venire urtati e travolti da un automezzo che sbanda. E in città? Qui il pedone avrà cura di camminare sul marciapiede, ma poichè le automobili hanno il malvezzo di salire sul marciapiede quando sono mal guidate e vi sono sospinte da un altro veicolo, ecco che la sicurezza non è mai al cento per cento. La scienza è riuscita a far abbassare notevolmente il tasso di mortalità per malattia, ma in pari tempo lo ha fatto salire con le macchine d'ogni specie che danno l'impronta alla civiltà presente.

Il bilancio, tuttavia, si chiuderebbe sempre a favore della meccanica se le *macchine* fossero utilizzate a *scopi produttivi;* poichè, se è vero che richiedono ogni giorno un certo numero di vittime, vero è pure che il sacrificio è largamente compensato dai vantaggi che la società ne ritrae: alleggerendo la pena del lavoro e centuplicando la potenza produttiva dell'uomo. Ma il guaio è che le macchine non si fabbricano soltanto per abbellire la vita, accrescere le comodità, e il benessere degli uomini. Molte, troppe macchine si fabbricano per seminare la morte e devastare il mondo. In Europa in questo momento infuria la guerra, la più tremenda guerra che l'umanità abbia mai conosciuta, la *guerra supermeccanizzata.*

In principio di questo secolo fu risolto il secolare problema della *navigazione* aerea mediante la costruzione dell'aeroplano, che altro non è se non il motore con le ali. Per molto tempo la scienza e la tecnica avevano battuto la strada del « più leggero dell'aria », ed erano infatti riuscite a costruire il pallone dirigibile, ma esso fu immediatamente detronizzato dall'apparire dell'ala. L'aviazione civile procura delle soddisfazioni agli amatori dell'aeronautica e rende in pari tempo dei grandi servigi al consorzio umano, avvicinando i continenti e intensificando le relazioni tra i popoli; ma, parallelamente all'*aviazione civile,* si è sviluppata l'*aviazione militare* la quale ha accresciuto a dismisura la potenza distruttrice della guerra.

La creazione della terza forza, accanto all'esercito ed all'armata, da parte di tutti gli Stati, ha rivoluzionato profondamente l'arte bellica. Questa rivoluzione consiste, in primo luogo, nell'avere soppresso ogni differenza tra combattenti e civili e tra città fortificate e città aperte: ciò che vuol dire che la guerra non è più fatta soltanto dagli eserciti, in aperta campagna, ma da tutta la popolazione; o, per dir meglio, tutta la popolazione di un paese in guerra è esposta al pericolo del bombardamento. In secondo luogo, l'aviazione militare funziona da cavallo di Troja, introducendo il nemico nelle retrovie mediante la discesa col paracadute. Le convenzioni internazionali sul diritto delle genti e sull'umanizzazione della guerra sono perciò abrogate di fatto.

Contro i pericoli cui vanno soggette le popolazioni civili si oppongono la prevenzione e la difesa le quali consistono principalmente nell'oscuramento dei centri abitati, nelle segnalazioni dell'approssimarsi dei bombardieri, nei ricoveri sotterranei e nello sgombero, nei casi più gravi, dei centri medesimi di parte o di tutta la popolazione. E come si comportano i civili costretti a vivere così pericolosamente? Essi fanno il callo, come si suol dire, davanti al destino che non è in poter loro di cambiare. Oh senza dubbio, non si passa a cuor leggero da uno stato di relativa sicurezza ad uno di estrema pericolosità, e le tragedie intime non sono rare; ma si passa. La necessità eccita nell'uomo l'istinto della propria conservazione e lo abilita a provvedere da sè alla propria difesa Dopo gli scombussolamenti portati dalle macchine che seminano la morte, i civili riprendono la calma e si abituano a scansare le bombe come si sono abituati a scansare le biciclette e le automobili. Chi fa assegnamento sul terrore si accorge ben presto che esso è un'arma che si ritorce contro chi la impugna.

X

OSSERVATORIO

La grande offensiva della Germania sul fronte occidentale

L'impresa degli Alleati in Norvegia *è finita, più rapidamente di quel che non si prevedesse, col rapido abbandono delle posizioni a sud e nord di Trondheim; sicchè le forze germaniche hanno potuto poi dilagare fino a Mo. Unico punto nel quale la lotta continua è la zona di Narvik; i tedeschi tengono ancora la città e le fortificazioni circostanti; nonchè la linea ferroviaria verso il confine svedese, oltre il quale stanno le miniere di ferro che spiegano l'accanimento dell'attacco e la tenacia della difesa.*

—Ma, prima ancora di avere utilizzato le posizioni costiere della Norvegia (Stavanger, Bergen, Trondheim) quale trampolino di lancio per attacchi aerei di forza contro l'Inghilterra del Nord, la Germania *ha scatenato nella notte del 9-10 maggio, una improvvisa e travolgente* offensiva contro l'Olanda ed il Belgio ed il Lussemburgo; *motivandola colla necessità di proteggere questi Paesi da una invasione da parte degli Alleati.*

Il Lussemburgo (*completamente disarmato*) *è stato occupato immediatamente senza colpo ferire. L'*Olanda *ha resistito come la sua posizione non felice, il suo armamento non di prim'ordine e la saturazione interna di una quinta colonna intensissima (cui si sono aggiunti impreveduti e sconvolgenti manipoli di paracadutisti) consentirono; ma infine ha ceduto le armi in quasi tutto il territorio.*

Il Belgio *ha visto i suoi forti più moderni intaccati da mezzi di offesa di potenza impreveduta ed ha pur esso visto gli effetti micidiali degli attacchi aerei di massa, martellanti le retrovie ed i gangli vitali delle sue armate.*

Dopo essersi battuto bravamente da Liegi a Namur ad Anversa alle Fiandre, l'esercito belga si è arreso la mattina del 28 per decisione di Re Leopoldo consegnatosi prigioniero. Le forze alleate residue nel settore sono chiuse nell'anello creato dalle forze germaniche salite da sud, dopo infranta la resistenza francese sulla Mosa, a Sedan e Montmedy. Le armate tedesche si affacciano così sul punto più stretto della Manica; e minacciano la stessa Inghilterra, non più validamente difesa dal mare che la isola e dalla flotta troppo esposta ai grossi colpi degli aerei da bombardamento.

La Francia, sotto il duro colpo della sorpresa e della rotta, sta tentando l'estrema difesa. L'alto comando è stato affidato al maresciallo Weygand; e questi cerca di arginare l'avanzata tedesca sulla linea dei tre fiumi: dalla Mosa alla Somma. Il vecchio Pétain ha accettato di entrare nel Governo. La Francia vive ore dense di destino per il suo avvenire di grande Potenza nella vita europea e mondiale. E non meno dense di destino sono le ore per l'Inghilterra insulare ed imperiale. Salvo impre-

visti, si avvicina il vero grande urto che tale destino dovrà decidere.

Sono comprensibili le ripercussioni dell'offensiva germanica, e del suo strabiliante successo, su tutta la situazione europea; specialmente sulla zona danubiana balcanica *che deve la sua pace apparente all'*equilibrio delle influenze esterne, *forse non ancora determinate ad interromperlo.*

L'atteggiamento dell'Italia *è stato chiaramente ribadito alla luce dei nuovi avvenimenti, nel sobrio incisivo discorso del ministro Ciano all'adunata milanese del 19 s. maggio.*

L'Italia non si è estraniata nè può estraniarsi dalle vicende della vita europea « nella quale Roma deve dire e dirà la sua parola ». *Il popolo italiano si appresta ad affrontare* « i compiti nuovi cui potrà essere chiamato ». *E tali compiti* « sono dettati dalla difesa dei nostri diritti di Stato sovrano in terra, in aria e sul mare; dalla necessità di finalmente realizzare le nostre aspirazioni, che sono naturali perchè sono eque e indispensabili alla vita medesima del Paese ».

Le ripercussioni della guerra civile in Europa *si fanno sentire anche negli altri Continenti. Nel* Nord America *in un acceleramento degli apprestamenti militari; e in tutta l'*Unione Panamericana *per i riflessi anche territoriali circa la posizione delle* Antille olandesi *e della* Guiana olandese. *In* Africa *per il Congo Belga incuneato fra colonie portoghesi, sudafricane, inglesi e francesi.* In Asia *per le opime* Indie neerlandesi *che il Giappone vigila nella posizione di statu quo, con riserva di rivedere il suo atteggiamento a seconda degli avvenimenti. Certo è che su tutto il mondo orientale non può non essere grave la ripercussione della guerra che dilania i* popoli europei *sul loro stesso continente. E se avvenisse mai che il* miliardo di gialli (*dal Giappone alla Cina all'India, a tutti i territori occupati o controllati dall'Inghilterra, dall'Olanda, dalla Francia e dal Nord America*) *trovasse gli elementi di base per la sua completa riscossa, è assai dubbio che taluni popoli bianchi potrebbero validamente affacciare titoli di trattamento speciale dei loro interessi e del loro prestigio.*

La funzione intercontinentale e mondiale dell'Impero inglese doveva essere contrastata nella sua impostazione unilaterale; ma essa è peraltro una posizione di influenza e di prestigio per tutti i popoli bianchi; sicchè l'infrangerla senza essere in grado di sostituirla, significa aprire una fase di paurose incognite per quella estrema penisola dell'Eurasia che è la piccola Europa.

Attività dell'A.N.S. - Sede di Milano

Manifestazioni del mese di Giugno

Corso Popoli e Paesi - Giovedì 6 giugno ore 20,30 « *Corea* » - 13 « *Costarica* » - 20 « *Cuba* » - 27 « *Riassunto e chiusura* » del Corso 1939-40.

Nello scorso mese di maggio sono state tenute le lezioni su « *Cile* » - « *Cina* » - « *Cipro* » - « *Columbia* » - « *Congo* ».

Corso conferenze-comunicazioni: - Domenica 2 giugno alle ore 10,30 « *L'anno 1890* » - 9 « *Aspetti della assistenza sociale* » - 16 « *Riassunto e chiusura* » del Corso 39-40.

Nello scorso mese di maggio sono state tenute le lezioni su « *Esposizione critica della dottrina marxista* » — « *Aspetti del movimento cooperativo* » — « *Ritorno al probivirato*

Informazioni settimanali - Nelle sere di giovedì 6-13-20-27 alle ore 20,30.

Sala di lettura e biblioteca circolante - Il giovedì dalle ore 20,30 alle 22; la domenica (o festivi) dalle ore 10 alle 12; nonchè nelle ore normali d'ufficio, ore 9-12 e 14-19.

Possono partecipare alle riunioni normali ed ai servizi colturali solo i soci effettivi, gli aderenti culturali e gli aggregati uditori dell'associazione.

Abbonarsi alla Rivista
Rinnovare l'abbonamento

ESPERIENZE E TENDENZE

Lotta di classe e nazioni

Meno di un mese è trascorso; e già siamo passati dalle manifestazioni di « unione nazionale » che hanno caratterizzato le sobrie manifestazioni di 1° maggio (a Parigi come a Londra, a Bruxelles come a Stoccolma) ai pieni poteri del Governo ed alla « nazionalizzazione » di tutti gli sforzi e di tutte le risorse nella vecchia tradizionale Inghilterra.

Il fatto va registrato come un evento che, se pure provocato dalla guerra e dalla necessità della suprema difesa, avrà ripercussioni e sviluppi di importanza veramente straordinaria: quali che possano essere le vicende e le conclusioni della guerra in corso. Anche a Berlino il 1° maggio è stato solennizzato in nome del lavoro e del socialismo nazionale, e (come a Mosca) al popolo lavoratore la guerra contro gli Alleati è stata presentata quale una lotta contro il capitalismo plutocratico.

Vuol essere dunque, questa guerra, una concorrenza di « socialismi »: non per tutti il *socialismo* (tipo nuovo e superiore di società economica politica morale) essendo il *fine*, ma per tutti essendo almeno il *mezzo* per meglio reggere al combattimento e più sicuramente raggiungere la vittoria?

Della « trasformazione sociale necessaria » nei termini imperiosi di una « organizzazione economica-sociale in funzione delle esigenze della comunità nazionale » discorremmo qui alcuni mesi prima dello scoppio della guerra (aprile 1939), constatando che tale processo nel senso di una *trasformazione dall'alto.*

« si impone proprio e anzitutto ai Paesi che l'azione per l'esistenza e lo sviluppo dei loro popoli fissano in direttive nazional-imperialistiche e trasportano pertanto nel campo internazionale »:

mentre la *trasformazione dal basso,* cioè sotto la propulsione del lavoro organizzato, è meno sollecita

« perchè, svolgendosi in Paesi a solido costume ed ordinamento democratici, urta contro le resistenze dei vasti ceti medio-borghesi (e della stessa massa proletaria a mentalità piccolo borghese) tuttora legati alla illusione di un rinascente liberalismo economico della prosperità ».

Ma fin d'allora avvertivamo:

« Quello sforzo programmatico di *organizzazione collettiva degli uomini e delle cose,* dell'apparato produttivo e delle risorse naturali, che i Paesi liberaldemocratici (non del tutto inesattamente definiti: « demoplutocrazie ») si sono rifiutati di compiere per fini di trasformazione sociale progressiva (perchè illusi di potersi mantenere su una linea di conservazione sociale, equidistante dal socialnazionalismo e dal sociallavorismo), sono oggi costretti a fare per necessità superiori di coesione e di difesa ».

E poi è venuta la guerra: alla quale da parte dei Paesi socialnazionalisti è stato dato il carattere di *lotta di classe delle nazioni proletarie contro le nazioni possidenti e capitalistiche;* mentre da parte dei Paesi liberaldemocratici ci si illudeva di poter resistere e vincere senza accettare i fini di pace e l'apporto di corresponsabilità attiva del lavoro organizzato e militante. Tipica al riguardo la situazione della Francia, dove per poco Reynaud non era caduto nel suo tentativo di Ministero nazionale conglobante anche i partiti operai; e quella dell'Inghilterra, dove il superconservatore Chamberlain ha ceduto il passo al blocco di governo coi laburisti solo dopo il rovescio alleato di Norvegia e le prime vittoriose azioni della Germania sul fronte olandese-belga.

Non a torto dunque taluno definisce la guerra attuale « crisi del sistema » in quanto

« in venti anni di pace superficiale e provvisoria, la crescita dell'apparato industriale continuò parassitariamente, violando ogni norma di equilibrio dei valori umani e le sue ferree esigenze di sviluppo perturbarono sempre più profondamente l'ar-

monia funzionale della vita associata e le più intime ed alte attività dello spirito: teso e dimentico di sè nell'ansia dei problemi economici ».

E bene a ragione egli può denunciare: i due milioni di disoccupati che l'Inghilterra si trascina dal 1918, pur con un Impero che controlla un quarto delle terre del mondo, ed il pigro egoismo dei suoi Dominions; nonchè gli otto milioni di disoccupati che gli Stati Uniti sopportano dal 1929: gli uni e gli altri non sapendo affrontare radicalmente il problema del proprio rinnovamento economico-sociale.

Ed altre « voci » concorrono a definire l'urto cruento attuale;

« *cozzo di sistemi* ideali economico-sociali monetari-spirituali: urto che coinvolge anche la vita interna, materiale e morale, dei popoli in battaglia ».

Sicchè si tratterebbe di

« accorciare le distanze fra i popoli, perchè i popoli possano accorciarle fra le categorie »

e di instaurare una superiore giustizia sociale che non costringa i popoli non possidenti

« a tale povertà da dover inventare il cotone la gomma il caffè ed altri prodotti; quei prodotti che i ricchi distruggono, quando sovrabbondano, perchè il prezzo non diminuisca tanto da ridursi alla portata dei poveri »

Due sole vie d'uscita si presenterebbero quindi al *problema sociale interno delle nazioni* ed all'*assetto del mondo*:

« o un mostruoso accrescimento della potenza dei mezzi economici in mano a pochi privilegiati o *una nuova organizzazione delle collettività nazionali e della comunità umana*, perchè le esigenze della produzione non continuino a governare dispoticamente gli uomini e a disporre del loro spirito e della loro vita ».

Tutti socialisti, allora, almeno nel senso di « collettività nazionali », da inquadrare in una « comunità umana », cioè universale?

La crisi che travaglia il mondo cosidetto civile, abbiamo detto nel gennaio, non può essere risolta

« col barbarismo che si camuffa di rivoluzionarismo anticapitalistico, e meno ancora col conservatorismo che presenta come difesa della civiltà il passatismo dei possessi privilegiati in casa propria ed in casa d'altri ».

Ma abbiamo anche aggiunto che

« la guerra del 1939 è stata provocata proprio dal fatto che solo forze borghesi hanno presieduto alla conclusione della pace nella guerra 1914-1918 ed alla politica internazionale che ne è conseguita ».

Sicchè sono stati traditi gli ideali che scaldarono il cuore dei combattenti ed illuminarono le speranze delle popolazioni. E non già per malvagità,

« bensì per la angustia della *mentalità politica borghese incapace di sentire, e ancora meno di attuare, le profonde trasformazioni che pur sono necessarie per dare alla vita dei popoli, così come alle relazioni fra i popoli, i fondamenti certi della giustizia sociale e della pace costruttiva* ».

Il trionfo delle concezioni imperiali riuscirà dunque a risolvere il *problema sociale interno ed internazionale*, col superamento della lotta di classe fra categorie e della lotta di classe fra le nazioni?

E' un fatto certo che non si può scherzare all'infinito colla fraseologia proletaria, anticapitalistica e antiplutocratica. Sicchè questa guerra (come si prevedeva) potrebbe avere conclusioni rivoluzionarie e trasformatrici: anche se essa trova il proletariato militante moralmente diviso, e proprio per opera di quelli che si sono autoeletti ad alfieri della rivoluzione universale dei lavoratori.

Sulla Piazza Rossa di Mosca il 1° maggio u. s. (nel primo cinquantenario della data che, deliberata al congresso internazionale di Parigi del 1889, aveva nel 1890 la sua prima manifestazione) il maresciallo Vorosciloff ha esaltato la forza dell'armata rossa, affermando che « il popolo dei soviets ha dimostrato ciò che è capace di fare, infrangendo la linea Mannerheim ».

C'è chi pensa che non sia stata una prova di grande forza quella che ha posto in urto (e senza una ragione plausibile dal punto di vista di un regime del lavoro) uno Stato di 180 milioni di abitanti contro un piccolo Paese di meno di 4 milioni. Ma, a prescindere da ciò, tutti quelli che aspirano all'avvento della *nuova civiltà dei produttori*, preferiscono ritenere che esso sarà invece assicurato dalla forza irrestistibile delle armate del lavoro; e cioè dai lavoratori, pur non imbelli nè inermi, ma inquadrati come costruttori anzichè come conquistatori.

Bruno Arnaldi

Movimento dei lavoratori e questioni di nazionalità

A Giovanni Bovio, presidente della Società operaia di M. S. di Trani, scriveva Federico Engels, nel lontano 1872, che le vere *questioni di nazionalità* sono in pari tempo *questioni internazionali*. Egli non prevedeva, di certo, che un Paese, come l'U.R.S.S. (esponente di un regime organizzato per un ordine universale del lavoro), si sarebbe battuto per questioni di confini geografici, linguistici, storici, tradizionali. Prevedeva, invece, che le questioni nazionali avrebbero potuto portare a complicazioni di ordine internazionale, fidando però sulla capacità del *proletariato organizzato* di determinare, nei Governi, una *politica di pace*: nel quadro della quale le questioni di nazionalità avrebbero trovato una equa risoluzione. E infatti nel 1892 scriveva ai socialisti italiani (precisamente al giornale « *La Giustizia* » di Reggio Emilia) che « solo la pace poteva assicurare in un tempo relativamente breve il trionfo del socialismo, mentre la guerra lo avrebbe allontanato di un cinquantennio ».

Marx fin dal 1848 rilevava che il progresso economico industriale, favorendo in certo modo l'allargarsi della istruzione e della cultura anche negli strati non abbienti delle popolazioni, avrebbe acuito il senso di indipendenza fra le diverse nazionalità soggette all'Austria; sicchè questo Impero mosaico nel giro di un cinquantennio si sarebbe dissolto. Ma il progredire dell'*organizzazione sociale dei lavoratori austriaci*, faceva sperare ad Engels in una soluzione delle questioni nazionalitarie nel quadro di un'*Austria federale;* anche perchè il programma politico di Brunn aveva dato una certa apparenza di unità al partito socialista austriaco. Ciò non poteva peraltro far sparire gli elementi spirituali di differenziazione fra le diverse nazionalità che, reclamando la autonomia e anche la indipendenza, ponevano problemi di ordine internazionale.

Leggendo il bel libro di Ernesta Bittanti « *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia* » (1) si rileva chiaramente questo processo di formazione della *coscienza nazionale*, la quale si affermava proprio parallelamente al formarsi di una *coscienza sociale* e di un movimento organizzato fra le masse del lavoro.

Cesare Battisti è la figura tipicamente rappresentativa del movimento nazionale e del movimento sociale fra gli italiani e lavoratori del Trentino, che a doppio titolo quindi degnamente rappresentava al Parlamento di Vienna. E in questo chiaro giudizio si incontrano voci di campi politicamente opposti. Di lui ha detto Andrea Busetto in un recentissimo opuscolo (2) nel quale è raccolta una sua conferenza del 12 luglio 1939:

« A Trento in una modesta casa presso il Castello, che quindici anni dopo vide il suo Martirio e la sua gloria, Cesare Battisti si stabilì con la moglie. Nel 1900 gli fu affidata, dal partito socialista, la direzione del quotidiano *Il Popolo*, che ogni giorno elevò la sua voce, più che per altre cause sociali, squillante e forte per l'italianità del Trentino e per gli interessi nazionali.

« Bisogna dire, a confusione e ignominia di altri socialisti negatori della Patria e asserviti allo straniero, che Cesare Bat-

tisti non fu mai settario e che sempre nobilmente servì la causa nazionale, ancora meglio e di più di questi borghesi liberali e clericali trentini che ossequiavano le autorità austriache e che fermavano le loro rivendicazioni alla sola autonomia.

« Egli, Battisti, fu, durante quindici anni il bersaglio di tutti i colpi di tutte le calunnie, di tutte le infamie.

« Erano, contro di lui, Governo, polizia, borghesia, tutti coalizzati per strappargli di mano la penna, quella fiammeggiante arma che così bene colpiva i nemici del popolo e dell'Italia.

Pel suo giornale, sovente colpito da sequestri e da costosi processi, e per il quale sofferse anche il carcere, Cesare Battisti inghiottì tutto il suo piccolo patrimonio pur vivendo la sua famiglia in una modestia che rasentava la povertà »

E già aveva detto Filippo Turati il 20 luglio 1916 al Consiglio comunale di Milano:

« Cesare Battisti fu socialista non dell'ultima ora. Socialista di principi e d'azione dalla prima giovinezza. Nel battagliero *Popolo* di Trento, colla parola, con l'esempio, coll'ammonimento, coll'immolazione quotidiana di sè, in condizioni rese tanto più aspre dall'incombere simultaneo della doppia tirannia economica e politica dalla congiuntura immanente di un doppio feudalismo tradizionale, aggravato a mille doppi per giunta dalla dominazione di una gente di Governo straniera, egli visse e conobbe tutte insieme le formidabili difficoltà di questa lotta. E non fu di coloro che, seguendo certi troppo comodi schemi teoretici, pongono la questione sociale dop quella politica, dopo quella della indipendenza. Sentì che esse nella sua terra si presentavan sincrone, che conveniva combattere su tutte le fronti, affrontare tutte le apprensioni, che a vicenda si davano la mano. Volle data ai fratelli una nazione per potervi meglio espugnare il dualismo economico che divide ogni popolo in due nazioni, nelle quali una impera e l'altra langue.

« Mentre sognava il Trentino italiano anche politicamente, organizzava e agguerriva i contadini contro il dispotismo padronale. Fu socialista della lotta di classe, e per questo fu patriota. Questa seconda qualifica non feriva a lui un alibi per disertare la battaglia economica.

« A Trento, dove non è mescolanza di razze e di lingue, dove il simulacro di Dante simboleggia la perfetta tenace italianità della stirpe, egli non trovò i dubbi, le spine, le difficoltà che resero tanto aspra e tormentosa la lotta ai compagni di Trieste e dell'Istria. Potè essere insieme patriota e socialista con adamantina unità ».

La vedova di Battisti, compagna e collaboratrice in vita ed in morte, rievoca efficacemente nel suo libro quanto il proletariato organizzato del Trentino ha fatto per la causa della italianità. E risaltano così le figure del sarto Peterlongo per la Camera del lavoro e quella dell'avv. Avancini, primo deputato socialista a Vienna. Cui si possono aggiungere anche quelle di Antonio Piscel per l'opera a favore del movimento cooperativo e dell'operaio tipografo Edoardo Costanzi che aveva dato il suo nome alla prima affermazione elettorale socialista nella quinta curia e diede poi il suo unico figlio alla legione trentina.

Il movimento organizzato dei lavoratori nei Paesi a nazionalità plurima (italiani e slavi nell'ex impero austriaco; finlandesi e polacchi nell'ex Impero russo) ha sempre fatto coincidere le *aspirazioni sociali* colle *aspirazioni nazionalitarie*. E la storia si ripeterà nel quadro dell'odierna e futura carta d'Europa; perchè oggi si è fatta più robusta nel proletariato militante la capacità ad intendere i problemi generali della vita dei popoli e delle nazioni.

f. a.

(1) Ernesta Battisti: « *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia* » - Fratelli Treves Editori - Milano 1938. — In Libreria dell'A.N.S. a L. 20.—.

(2) Edizioni de « *Il Mare nostro* » .— L. 5.—.

« *L'ammasso del grano* » - Prof. Dott. Salvatore Esposito De Falco - Stabilimento Tipografico Raimondi - Napoli, 1940 - L. 10.

« *Méthodes de collaboration entre les pouvoirs publics, les organisations professionnelles ouvrières et les organisations professionelles patronales* » - Rapporto sul tema unico per la 26ª Sessione della Conferenza Internazionale del Lavoro - Ginevra 1940 - A cura dell'U.I.L. Ginevra.

SPUNTI E APPUNTI

Rassegna di libri e di riviste

I « trattati » internazionali hanno lo scopo di disciplinare le relazioni esterne degli Stati e costituiscono perciò il tessuto della loro politica estera, che in definitiva è il riflesso ed il prodotto delle condizioni interne. La storia dei trattati e delle relazioni internazionali, *materia d'insegnamento compresa nell'ordinamento degli studi del la facoltà di scienze politiche e sociali, per il suo aspetto illustrativo e per l'essere tanta parte della storia politica, interessa oggigiorno anche il grande pubblico. Questa disciplina, che ha le sue fonti nei documenti relativi alla storia dei rapporti fra gli Stati, ha assunto una grande importanza da quando, essendosi resa possibile la pubblicazione degli atti di politica estera, sono sorti organi specializzati per lo studio di questo importante ramo delle scienze storiche. (Importantissimi specialmente, in Inghilterra il* « Royal Institute of International Affairs » *ed in Italia l'*« Istituto per gli Studi di Politica Internazionale »). *Nella collezione dei « Manuali di Politica Internazionale », curata da quest'ultimo sodalizio, è recentemente apparso sull'argomento un volume assai degno di nota (Cfr.* A. Rapisardi-Mirabelli - « Storia dei Trattati e delle Relazioni Internazionali » - *Ed. I.S.P.I. - Milano* - 1940). *Si tratta di una chiara esposizione della materia, eseguita con evidente competenza e versatilità, soprattutto con lo scopo d'illustrare quei « trattati » che per la loro importanza hanno segnato tappe memorabili nel cammino della civiltà. Nel volume, dopo un'introduzione metodologica ed un accenno ai vari stadi delle relazioni internazionali nell'antichità e nel medioevo, è particolarmente esposta la « storia dei trattati » del mondo moderno e contemporaneo, così da presentare una veduta panoramica della vita internazionale nel passato e nel presente.*

* * *

Dopo aver narrata, in un altro suo fortunato volume, la vita amorosa ed eroica di Ugo Foscolo, Michele Saponaro profonde ora tutta la sua esperta abilità di scrittore nel narrarci la vita di Giosuè Carducci (Cfr. M. Saponaro - « Carducci » *- Edit. Garzanti - Milano* - 1940). *In questa biografia carducciana, come in quella del cantore dei « Sepolcri », l'elemento amoroso entra moltissimo ed è questo certamente un altro motivo che renderà attraente e dilettevole il libro a molti lettori ed a molte lettrici. Anche se in questa biografia mancano numerosi riferimenti alla poesia carducciana, l'opera del poeta maremmano è sempre visibilmente presente e sottintesa. Ma è soprattutto l'uomo Carducci, che trova risalto nell'opera del Saponaro, cioè il poeta come figura umana, con i suoi odii ed i suoi amori, con la potenza schietta della sua superiorità intellettuale e con la purezza austera della sua semplicità di vita.*

* * *

A. Cosentino *nel suo volume* « I Sosia del Nulla ». — Tempo-Spazio-Divenire-Io *(Edit. Perrella - Milano* - 1937), *apparso anche in francese nella « Bibl. de Philosophie Contemporaine » dell'Edit. Alcan, si è accinto all'esame di molti ardui problemi, che hanno travagliato ed agitato l'ingegno umano nel corso dei secoli. È un libro di matura riflessione, pervaso da una non comune forza ragionativa, che tende a ricondurre al fuoco del pensiero dell'Autore ogni contenuto di vita e di esperienza. Si direbbe anzi che, piuttosto di accettare supinamente pacifiche soluzioni, egli si sia sforzato di moltiplicare i dubbi intorno a tutte le questioni esaminate. Quei nostri amici lettori che sono desiderosi di cimentare la propria mente con i più alti problemi filosofici, rotta una certa durezza ed una certa gravità dottrinale, ritrarranno dalle nutrite pagine del Consentino qualche utile succo nutritivo.*

Lucano

DISCUSSIONI E INCHIESTE

"Bonifica e valorizzazione del territorio,,

Suolo - Sottosuolo - Foreste - Acque Comunicazioni

V

La discussione sui Bilanci alla Camera ed al Senato ha posto in evidenza, specie nei discorsi dei Ministri, problemi e propositi che bene si inquadrano negli aspetti diversi ma convergenti del tema che viene sviscerato nella nostra *discussione-inchiesta.*

Il Ministro dei Lavori pubblici Serena ed il Sottosegretario agli Interni Buffarini Guidi si sono incontrati nell'illustrare *criteri di urbanistica e concetti della azione contro l'urbanesimo* che pienamente rispondono al nostro modo di vedere il *problema della abitazione.* Essi hanno bene lumeggiata quella che viene chiamata la *politica del villaggio,* e che noi vorremmo corretta nella meglio rispondente definizione di *politica del borgo.*

« Con la creazione di abitati felicemente disposti e opportunamente organizzati, l'urbanistica, che evidentemente non si occupa soltanto delle città, ma di tutti gli aggregati anche rurali, è il miglior antidoto contro l'urbanesimo. Solamente migliorando le zone periferiche e con l'ausilio di comunicazioni frequenti e rapide con i grandi centri di lavoro e di produzione sarà possibile decongestionare le metropoli. Il diradamento si rende sempre più necessario anche ai fini della protezione antiaerea la cui importanza si ripercuote ormai decisamente nelle sistemazioni urbanistiche ».

Abbiamo sempre detto che lo *sviluppo del capoluogo* deve essere in funzione delle risorse e dei bisogni del territorio pel quale organizza i servizi di interesse comune. Siamo pertanto d'accordo nella direttiva che tende ad impedire che il *centro urbano* si sviluppi e si abbellisca per se stante (a spese del suo contado) senza alcuna necessità pratica economica o politica.

Politica di capoluogo, politica del borgo e politica del villaggio rappresentano perciò tre aspetti concatenati di *una urbanistica concepita su piano almeno regionale,* in armonia, e non in contrasto, di bisogni e di soddisfazioni.

Il ministro dell'Agricoltura e Foreste, Tassinari, ha ampiamente illustrato il *piano della bonifica integrale* nel consuntivo dello scorso anno e nelle opere in corso di esecuzione; soffermandosi anche sul *problema silvo pastorale e montano* ed indicando le linee di azione assegnate all'*Ente di colonizzazione del latifondo meridionale.* Tali linee sono particolareggiatamente indicate nelle disposizioni relative alla « *bonifica e colonizzazione del latifondo siciliano* » quali risultano dal decreto 16 febbraio 1940 su l'« *Ordinamento dell'Ente,* ecc. » istituito in base all'art. 4 della legge 2 gennaio 1940.

Dice il decreto che è compito dell'Ente di

« assistere tecnicamente e finanziariamente i proprietari nell'opera di *trasformazione dell'ordinamento produttivo* e di procedere direttamente alla colonizzazione delle terre delle quali acquisti la proprietà o il temporaneo possesso ».

E pertanto l'Ente più particolarmente provvede

a) allo studio tecnico ed economico di problemi connessi alla trasformazione dell'ordinamento produttivo nelle zone ad economia latifondistica, proponendo i programmi d'azione, e l'ordine cronologico di svolgimento;

b) alla progettazione ed all'esecuzione in concessione delle opere pubbliche di bonifica;

c) ad assistere nel campo tecnico e finanziario i proprietari che intendano provvedere direttamente alla trasformazione del latifondo;

d) ad assumere, con consenso dei proprietari, la gestione dei fondi da trasformare, per compiervi la trasformazione nei modi previsti dalla legge;

e) ad eseguire la trasformazione di fondi a carico dei proprietari inadempienti a norma dell'art. 7, terzo comma, della legge;

f) ad espropriare i terreni in cui si reputi indispensabile attuare direttamente la trasformazione dell'ordinamento produttivo, in luogo degli attuali proprietari;

g) a promuovere la costituzione di imprese, specialmente edilizie e di produzione di materiale da costruzione, allo scopo di rendere più agevole la provvista e meno elevato il costo dei materiali occorrenti;

h) a creare centri di addestramento tecnico dei dirigenti e delle maestranze agricole, al fine di preparare il personale idoneo per i nuovi ordinamenti della produzione;

i) a stimolare la costituzione di società o di enti, rivolti a conseguire la solidarietà dei coltivatori negli acquisti, nelle vendite, nelle assicurazioni e nelle trasformazioni dei prodotti agrari;

l) ad assumere, per disposizione dell'autorità competente, la gestione straordinaria dei consorzi di bonifica;

m) in generale a quanto occorra per facilitare ed attuare la trasformazione del latifondo siciliano.

Richiamiamo, a questo riguardo, il notevole contributo di studio portato dal nostro *corrispondente dalla Sicilia* P. C. del quale abbiamo dato, nel quaderno di maggio, brevi ma significativi estratti. E ciò anche perchè l'applicazione dei compiti e scopi assegnati all'Ente di colonizzazione del latifondo siciliano, a più vasto campo (come risulta dalla costituzione di un Ente similare per tutta l'Italia meridionale) può dar luogo ad una profonda *trasformazione della conduzione e produttività della terra,* necessariamente abbinata ad una *vasta bonifica edile* e conseguente alla *bonifica montana terriera idraulica* della quale continuiamo l'illustrazione colla elencazione dei « *comprensori* » per le provincie della Toscana, Marche, Umbria, Abruzzi, Lazio.

* * *

8) *Toscana*

provincie di *Arezzo-Siena;* Val di Chiana Toscana;

provincia di *Firenze*: pianura di Sesto Fiorentino, Alto Santerno;

provincie di *Firenze-Pisa*: Alta Val d'Era e *Firenze-Pisa*: Val di Pesa;

provincie di *Firenze-Pisa-Pistoia*: Padule di Fucecchio;

provincia di *Grosseto*: pianura Grossetana, palude della Ghirlanda, lago di Orbetello, Osa e Albegna, Piano di Rocca, Gualdo, Pian d'Alma Scarlino;

provincia di *Livorno*: Piombino e Vignarca, Vignale, Prato Ranieri, Pian di Mola, Stagni di Vada e Collemezzana, Val d'Orcia;

provincia di *Lucca*: palude a Ponente di Viareggio, terreni paludosi del Giardo, Lama della Torre e Quadrellara;

provincie di *Lucca-Pisa*: lago e palude di Bientina, lago e paludi di Massaciuccoli;

provincia di *Pisa*: pianura settentrionale, pianura meridionale;

provincie di *Siena-Arezzo-Viterbo-Perugia*: Val di Chiana romana;

provincie di *Siena-Viterbo-Grosseto*: Val di Paglia superiore.

9) *Marche*

provincie di *Ascoli Piceno-Macerata-Rieti-Teramo-Aquila*: territorio fra il Tronto e l'Ete Morto;

provincie di *Pesaro-Forlì*: bacino montano del Foglia.

10) *Umbria*

provincia di *Perugia*: Lago Trasimeno, lago di Colfiorito;

provincia di *Terni*: fra Todi ed Orte.

11) *Lazio*

provincia di *Frosinone*: Valle del Liri, zona del piano a sud. S. Agostino, ecc. ecc.;

Provincia di *Littoria*: Fondi e Monte S. Biagio, pantano di S. Agostino;

provincia di *Roma*: Maremma settentrionale Fosso Ponton del Castro, Stagno di S. Rocco, zona fra i fossi di Polidoro e Tre Denari, Le Pagliette, Porto e Maccarese, Baccano, Valle di Stracciacappe, Ostia, Lago dei Tartari, Bassi fondi dell'Almone, Pantano Borghese. Strade Agro Romano;

provincia di *Rieti*: piana Reatina.

12) *Abruzzi*

provincia di *Aquila* valle in Mascioni:

provincia di *Aquila-Pescara*: terreni paludosi lungo il fiume Tirino:

provincia di *Campobasso*: Petrava e Sinarca; Pantano Basso e Marinelle, piana di Venafro;

provincie di *Campobasso-Chieti*: bassa Valle del Trigno.

provincia di *Chieti*: bassa Valle del Sangro e dell'Aventino; paludi di Torino del Sangro, paludi del Vignola, Vallone del Ponte:

provincia di *Pescara*: Tavo. Saline, Fino,

provincia di *Teramo*: spiaggia di Giulianova, zona paludosa Colonella. bonifica Isola del Gran Sasso.

Restano ancora a registrare i *comprensori di bonifica* delle provincie di Campania, Puglie, Lucania, Calabria, Sicilia e Sardegna. Dopo di che, il quadro sarà completo e potremo passare all'esame di altri aspetti del tema di studio in discussione.

ORIZZONTI SOCIALI

Polonia cooperativa

Il « *Comitato internazionale delle relazioni intercooperative* », che ha sede presso l'Ufficio internazionale del lavoro di Ginevra, bene risponde, in rapporto alle *organizzazioni cooperative* di ogni specialità tendenza e Paese, alla stessa utile funzione di incontro e collaborazione che l'U.I.L. svolge in rapporto alle *organizzazioni sindacali* di ogni ceto tendenza Paese del mondo.

Il C.I.R.I. nella recente sua riunione della Presidenza a Parigi ha stabilito pel 9-10 p. luglio la Sessione del Comitato generale; fin da ora così delineando i punti del *programma di azione* da esaminare e concretare:

1) *le istituzioni cooperative e l'economia di guerra*

a) il complesso dei *provvedimenti di ordine economico* che hanno dovuto essere presi a causa della guerra nei Paesi belligeranti,

b) le difficoltà incontrate dalle *istituzioni cooperative*,

c) la parte che esse stesse od i loro rappresentanti sono stati e saranno chiamati ad assumere nell'*organizzazione della produzione, dell'approvvigionamento nazionale, della ripartizione, del controllo dei prezzi*, ecc.;

2) i mezzi coi quali le *organizzazioni cooperative* possono prepararsi a risolvere insieme i *problemi del dopoguerra*

a) passaggio dall'*economia di guerra* all'*economia di pace*,

b) *ricostruzione* economica.

c) *posto ed influenza* che le organizzazioni cooperative possono rivendicare nelle istituzioni internazionali di cui si preveda la creazione o la rifusione.

Non si può contestare che le organizzazioni cooperative dimostrano di essere ben vigili e preparate ai loro compiti: sia nella situazione attuale di guerra, sia per quella che si determinerà alla chiusura del conflitto. Riesce quindi assai utile esaminare, alla luce di questi buoni propositi, qual'è la posizione del movimento cooperativo in alcuni dei Paesi nei quali la guerra già è passata.

Abbiamo detto recentemente della *Finlandia;* e molto sarebbe da dire della *Norvegia* e *Danimarca* che si trovano nello stesso settore scandinavo; così come della *Olanda* e del *Belgio* e del *Lussemburgo,* paesi del settore nordico sulle cui contrade si è dal 9 s. maggio scatenato l'uragano di ferro e di fuoco.

Ma registriamo, intanto, alcuni dati informativi sulla *Polonia.*

Il movimento cooperativo in Polonia era assai sviluppato. Esso comprendeva, al principio del 1939, ben 13.798 *società cooperative* di ogni specie (federate in Unioni di revisione e controllo) con circa un milione e mezzo di *soci.*

Il gruppo più importante contava ben 5606 *cooperative di credito,* cui seguivano 5415 *cooperative agricole,* e 2569 *cooperative di consumo.*

L'insieme del movimento si avviava ad avere una parte molto importante nell'economia generale della Nazione.

L'Unione delle cooperative di consumo (« Spolem ») quale magazzino all'ingrosso era diventata la più grande azienda commerciale del Paese: il suo smercio aveva sorpassato, nel 1938, i 98 milioni di zloty. La *Centrale delle cooperative agricole* occupava il primo posto nel commercio del grano e dei concimi. Quasi tutta l'esportazione del burro era effettuata dalla *Centrale delle latterie cooperative.*

Di fronte alla guerra che si avvicinava e poi si abbattè sul Paese, le organizzazioni cooperative deliberarono di non interrompere la loro attività. E la maggior parte dei dirigenti rimasero al loro posto nonostante le enormi perdite causate dalle ostilità.

Serie difficoltà sono sorte poi in seguito alla *divisione del Paese in quattro zone differenti*: la parte direttamente annessa alla Germania; la parte ancora controllata dalle Germania, con uno speciale Governatorato generale avente sede a Varsavia; la parte annessa alle due repubbliche sovietiche dell'U.R.S.S. (la Russia bianca e l'Ucraina); il territorio di Vilno che l'U.R.S.S. ha ceduto alla Lituania in contraccambio delle posizioni strategiche lasciate al controllo delle forze armate sovietiche.

Nella *zona annessa dall'U.R.S.S.* le associazioni cooperative esistenti sono state senz'altro incorporate nella organizzazione cooperativa generale: procedendosi però alla liquidazione delle cooperative di città, e lasciando una certa libertà alle cooperative di campagna; mentre nel *distretto di Vilno, annesso alla Lituania,* le associazioni cooperative polacche sono state obbligate a liquidare a favore delle organizzazioni lituane.

Quanto al territorio occupato dalla Germania: nelle *provincie occidentali annesse,* la popolazione polacca essendone sistematicamente spossessata ed espulsa, le organizzazioni cooperative « polacche » hanno naturalmente cessato di esistere; nella zona interna, invece, chiamata « Restaat » e che conserva una certa autonomia, le organizzazioni cooperative possono mantenere, pur sotto la vigilanza della truppa di occupazione, una relativa attività.

A Varsavia si ritrovano così le Centrali delle cooperative di consumo, delle cooperative agricole, delle latterie cooperative che parte importantissima hanno avuto nell'organizzazione dell'approvvigionamento della Capitale durante l'assedio ed il bombardamento. Esse, operando ora su un territorio ridotto a poco più di un terzo del precedente, devastato dalla guerra, impoverito dalle conseguenze della guerra e della occupazione, hanno un compito ben più duro e difficile da assolvere.

Più fortunata, sotto un certo aspetto, la situazione della *Danimarca;* la quale, essendo stata occupata senza colpo ferire, non ha subito immediatamente danni notevoli nelle sue condizioni generali e quindi neppure nel suo magnifico movimento cooperativo agricolo, che è quasi alla base di tutta l'economia del Paese. La situazione è però mutata. Solo il mercato germanico rimane aperto alle esportazioni che fruttuosamente compensavano lo sforzo produttivo della piccola Danimarca: grande cooperativa che sarà istruttivo conoscere e considerare nei suoi elementi più significativi.

batma

« *Sulla denuncia obbligatoria delle gravidanze* » - « *Il contagio della sifilide* » - Dott. M. Zingale (Studi estratti da « Il Policlinico » - Roma e da « Rinascenza medica » Napoli).

« *La natura giuridica degli accordi economici collettivi in ordine alla loro efficacia* » - Natale Enrico Sala - « *Mancata denuncia sindacale per controversie individuali relative a tariffe professionali e ad accordi economici collettivi e improcedibilità dell'azione?* » - Dott. Franco De Amicis - « *Il nuovo e recentissimo contributo del legislatore alla soluzione del problema della natura del contratto collettivo* » - Nicola Jaeger - « *Il diritto del lavoratore alla conservazione della sede* » - D. R. Peretti-Griva - « *La natura giuridica degli accordi economici e dei contratti collettivi* » - Avv. E. Gatteschi - Estratti da « La Magistratura del Lavoro » - Milano, Marzo 1940.

« *Il Settimanale* » - Periodico della Confederazione lavoratori industria - Roma - Via Attilio Regolo, 12 - Abbonamento annuo L. 10.

« *Il Lavoro Agricolo Fascista* » - Periodico settimanale della Confederazione Lavoratori agricoli - Roma, Corso d'Italia 25 Abbon. annuo L. 15.

INTERESSI IDEALI E CONCRETI

Giustizia vicina rapida e uguale

Il grado di civiltà dei popoli è caratterizzato dalla loro sensibilità per i problemi e gli istituti della amministrazione della « *giustizia* ». E tale sensibilità, più ancora che nella dottrina e nella esperienza dei cultori del « *giure* », deve esprimersi nella partecipazione viva dello spirito pubblico. Giuristi di valore hanno dibattuto, sulle pagine della Rivista, *aspetti e problemi della riforma dei codici e dell'ordinamento giudiziario e del sistema penitenziario.* Ma anche cittadini lavoratori non esperti e non colti, intervenendo a suo tempo nella discussione di un tema (« *Bonifica psichica e morale* ») che coinvolgeva anche il *problema giudiziario e penitenziario,* hanno avuto modo di esporre sagge considerazioni: scaturite dall'innato senso di equità e di misura e maturate sopratutto attraverso le esperienze della vita del lavoro.

Può quindi essere permesso anche a chi non sia colto e giurista di esprimere qualche riflessione sugli *istituti e criteri della amministrazione della giustizia*: sia nel campo specifico delle controversie del lavoro, sia nel campo più vasto che investe ogni ordine di « contrasti e di vertenze ».

Il recente discorso al Senato del Ministro Guardasigilli ha confermato che « *il processo del lavoro* » sarà inserito nella riforma del Codice di procedura civile.

« Dopo quattordici anni di *esperienza corporativa*, l'azione concorde delle organizzazioni sindacali e degli organi giudiziari ha fatto della nostra magistratura del lavoro un modello che si è imposto all'attenzione e alla ammirazione di tutte le nazioni, indicando nello stesso tempo la strada maestra sulla quale doveva orientarsi *la riforma del nostro processo civile* ».

« *L'inserzione definitiva nel codice di procedura civile del processo del lavoro* risponde ad una profonda ragione di ordine politico: l'affermazione sempre più piena dell'*unità di giurisdizione* e *l'inserzione sempre più progressiva ed organica dell'ordinamento corporativo nel nostro sistema giuridico* ».

I risultati di una esperienza diretta della vita sociale ci hanno convinto (e il nostro convincimento ha trovato conferma anche nei quattordici anni di osservazione della esperienza corporativa) che la interpretazione dei rapporti di lavoro e la risoluzione delle controversie da essi derivanti, fosse più indicato il deferire ad *organi di conciliazione e decisione* scaturenti dal seno stesso della categorie produttrici interessate. Conseguentemente abbiamo registrato con rammarico la soppressione dei vecchi *collegi probivirali,* che (opportunamente trasformati in *collegi corporativi*) meglio avrebbero risposto alle esigenze reali della *giustizia nel campo del lavoro.* Ed abbiamo quindi salutata, poi, l'iniziata esperienza dei cosidetti « collegi tecnici » per il cottimo e la classificazione degli impiegati dell' industria, come la ripresa della buona strada.

Il settimanale sindacale operaio di un centro industriale ha di recente richiamato le ragioni per cui il *processo del lavoro* non può trovare soddisfacente svolgimento nel rito, sia pure sollecito e accelerato, del comune procedimento giudiziario:

1) estrema urgenza di definizione; 2) eliminazione di ogni spesa di lite; 3) carattere anche tecnico e politico sindacale, oltrechè giuridico, delle controversie; 4) aspetto umano e riflessi psicologici del rapporto di lavoro.

Tutte queste esigenze che — osserva il periodico sindacale —

« diciamolo pure francamente — hanno lasciato nei lavoratori un forse ingiustificato ma comunque assai significativo rimpianto per le *soppresse giurisdizioni speciali dei collegi probivirali e delle commissioni per l'impiego privato,* così come lo farebbero certo sorgere e con ragione, per l'attuale *organo tecnico per i cottimi* se dovesse esso pure scomparire a seguito della riforma del codice »

dovrebbero consigliare, non la semplice applicazione, anche se con qualche adattamento, della *procedura comune,* bensì

« un *procedimento autonomo* che realizzasse in pieno la maggior semplificazione e le altre esigenze appunto proprie della *materia speciale.* Per noi il procedimento autonomo veramente rispondente a tali esigenze avrebbe potuto e potrebbe essere quello che implicasse una *concentrazione dell'attuale fase di conciliazione sindacale con quella, ora successiva ma slegata, della decisione giurisdizionale* ».

Identiche osservazioni faceva il settimanale nazionale dei lavoratori agricoli.

« *L'attuale procedimento per la risoluzione di queste controversie,* non va: è lento e dispendioso; non realizza in una parola, la meta di una giustizia « comoda e rapida », resa nel più breve tempo possibile, senza troppe complicate procedure ».

« Per correre appresso al *criterio formale dell'unità della giurisdizione,* sono state di fatto trascurate le *esigenze della giustizia del lavoro*: le quali sollecitavano invece — e sollecitano — per le loro sostanziali e speciali caratteristiche *organi e norme e procedure speciali* ».

E concludeva proponendo che siano fusi in uno solo i due procedimenti attuali: e cioè quello di conciliazione affidato alle Commissioni di composizione sindacale, e quello di decisione affidato alla Magistratura (sezione del lavoro); creando

« delle Commissioni arbitrali che, all'occorrenza, possano anche deliberare ».

Si ritornerebbe con ciò al criterio del soppresso « *probivirato* » colle due sezioni di *conciliazione* e di *giuria;* come da anni viene riproposto nelle precisazioni sociali dell'A.N.S. coi collegi centrali e periferici delle *corporazioni arbitrali del lavoro.*

La tendenza a risolvere secondo equità, più che secondo regole di stretto diritto, le *controversie fra cittadini* va incoraggiata in tutti i campi, oltrechè necessariamente attuata nel campo dei *rapporti di lavoro.* Il Ministro ha giustamente posto in rilievo, accanto all'opera meritoria dei magistrati della carriera giudiziaria

« ...gli 8000 *giudici conciliatori* che, in ogni Comune d'Italia, e particolarmente in quelli rurali, dispensano la giustizia fra le classi umili del popolo ».

La crisi della *professione forense* (che il Ministro ha definito di « trasformazione ») si spiega anche, a nostro avviso, col senso di minore litigiosità, colla crescente disposizione a semplificare e non complicare le inevitabili controversie. Ma se questo è un segno di progresso civile e sociale, non rimane meno imperioso l'assicurare al popolo tutto una giustizia « uguale ed efficace »: con una assistenza legale e giudiziaria (ed in ogni ordine di questioni e di giudizio) che ponga i non abbienti nelle stesse condizioni degli abbienti.

La giustizia è un dovere dello Stato e dovrebbe essere gratuita o quasi gratuita; ma ciò, si dice, è un sogno. Eppure si tratta di un problema, anche politico e sociale, di notevole gravità. Studiosi valenti hanno denunciata

« la interdipendenza del fenomeno criminale con la inefficace tutela legale e giudiziaria delle classi povere ».

Ed il rimedio sta appunto nel finirla col « povero », anche nelle aule giudiziarie.

« Il *lavoratore* trova una *assistenza legale,* già da lui pagata col contributo sindacale, quando deve adire le vie giudiziarie per questioni assicurative o contrattuali. Il *cittadino* deve trovare una *assistenza legale* da cliente che ha già pagato (nelle imposte generali dello Stato o nel complesso dei contributi sociali), quando debba adire o sia coinvolto nelle vie giudiziarie per ogni altra questione od evenienza. Provveda lo Stato a remunerare l'opera dei professionisti legali per un « patrocinio » ai cosidetti « poveri » che non sia irrisione al concetto dei cittadini uguali di fronte alla legge ».

Queste conclusioni della inchiesta sulla « *Bonifica psichica e morale* » nei riguardi di una efficiente assistenza legale-giudiziaria, sono confortate da concrete proposte dello stesso campo forense che così si precisano:

« 1) La difesa penale d'ufficio deve essere retribuita dall'organo statale che la richiede per l'espletamento dei suoi fini ed in omaggio ai suoi principi.

« 2) la nomina dei difensori sia sottratta a magistrati ed affidata ai collegi professionali.

« 3) Con la retribuzione dell'ufficio si esiga la serietà della prestazione ».

In una interpretazione umana l'*amministrazione della giustizia* va intesa come un compito di *profilassi sociale* e di *risanamento psichico-morale;* quale si ottiene rendendo il cittadino sempre più cosciente del doveroso rispetto alla legge giusta e sempre meglio disposto a conciliare contrasti e vertenze sul terreno del bonario componimento. E quando questo non è possibile raggiungere, nessuno (lavoratore e cittadino non abbiente, interessato ad un'equa decisione in questione di rapporti di lavoro ed in questioni e contrasti di altra natura) deve soggiacere al «complesso di inferiorità» che lentezza complicazione e costosità del rito e difetto di mezzi per assicurarsi una efficiente assistenza legale, gli impedisce di vincere e di superare.

civis

Gli assegni di nuzialità e natalità in vigore col 1° maggio

Le *disposizioni* di cui agli art. 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27 del R. Decreto Legge 14 aprile 1939 modificato e convertito in legge 6 luglio 1939, e relative alle *prestazioni assicurative di nuzialità e natalità*, sono entrate in vigore a decorrere dal 1 s. maggio.

Le precisazioni di applicazione si avranno col *testo di coordinamento* previsto dall'art. 42 del R. decreto, ma il Comitato Esecutivo dell'Istituto Nazionale Previdenza Sociale ha deciso di anticipare la *corresponsione delle prestazioni.*

1) *Assegni di nuzialità.*

L'assicurato o l'assicurata, quando contraggano matrimonio, hanno diritto

a) se *impiegati* uomini L. 1000 — donne L. 700
età massima anni 30 anni 26

b) *operai non agricoli* uomini L. 700 — donne L. 500
età massima anni 26 anni 26

c) *operai-agricoli* e appartenenti a famiglie mezzadrili e coloniche - uomini L. 500 - donne L. 400
età massima 26 età massima 26

La corresponsione degli assegni spetta anche alle figlie (legittime, legittimate, naturali, adottive, affiliate, esposte regolarmente affidate) che non siano beneficiarie dirette per assicurazione propria.

2)) *Assegni di natalità.*

Gli assicurati hanno diritto all'assegno, in ordine di generazione, secondo questa tabella

a) *impiegati ed operai non agricoli*:
per il primo figlio L. 300,
per il 2° e 3° figlio L. 350
per il 4° e successivi L. 400.

b) *operai agricoli e appartenenti alle famiglie coloniche e mezzadrili*:
per il primo figlio L. 150,
per il 2° e 3° figlio L. 175
pe il 4° e successivi L. 200

In caso di parto plurimo spetta la pluralità degli assegni nell'ordine crescente della generazione. E l'assegno spetta pure per i figli nati morti dopo il sesto mese di gravidanza. Un assegno di L. 100 è dato in caso di aborto, spontaneo e terapeutico, avvenuto dopo il terzo mese di gravidanza.

Gli assegni di natalità spettano alla madre assicurata, oppure al padre assicurato di moglie non assicurata, che si trovino nelle condizioni previste dalla legge quanto all'anzianità dei contributi assicurativi.

«*L'imposta ordinaria sul patrimonio*» - Società Editrice Arena - Verona. (A cura de «La Magistratura del Lavoro delle Venezie» - Verona) - Collana «Le leggi fiscali commentate» - L. 5.—.

«*Le Ferrovie piemontesi del Risorgimento*» - Giuseppe Binello - G. Giappichelli Editore - Torino, 1940, L. 20.

«*Studi giuridici*» (Vol. II) - Osservazioni della Commissione Giuridica e dell'Ufficio studi legislativi della Confederazione nazionale del progetto del IX libro del Codice civile - Roma, 1940 - Ramo Editoriale della Confederazione - L. 10.

«*L'opera scientifica di Giuseppe Toniolo*» (Pensatore sociale della scuola cattolica italiana) - Vincenzo Ma... - Editrice Studium - Roma - In Libreria dell'A.N.S. a L. 14.

COLLABORAZIONE DEI LETTORI

Che ci prepara l'avvenire?

E. R. PIEMONTE. «Ogni qualvolta sono invitato a considerare argomenti di carattere sociale nell'attuale periodo di così vasti sconvolgimenti politici, mi sovviene di un lavoro cinematografico visto molti anni or sono e che si intitolava «*Alla ricerca di un mondo perduto*». Dove trovare la calma necessaria per cercare di migliorare gli ingranaggi della macchina sociale, quando il fondo su cui essa poggia è continuamente scosso e minaccia di ruinare? M'accade talvolta di pensare a Fourier ed al suo falansterio: a quel Fourier non tanto pazzo se profila un'Europa riunita o confederata in un sistema di falangi o di sovieti o di corporazioni.

La guerra fatalmente metterà tutti i sistemi e tutti i regimi di fronte ai formidabili problemi della ricostruzione. E «ricostruire» non vorrà dire certo «restaurare». Andremo dunque verso la *nazione-collettività organizzata*, se non proprio secondo il falansterio dell'utopia Fourier, secondo le esigenze nuove di una *solidarietà sociale concreta?* Oppure avremo una Europa decaduta così come sono decadute le civiltà multisecolari di altri complessi imperiali e di altri continenti?

Dobbiamo nei nostri studi, pur senza trascurare la contingenza dei problemi minori (che sono la realtà corrente ed imperiosa della vita quotidiana), spaziare molto lontano: per cercare di antivedere quale sarà l'avvenire politico sociale della nostra epoca».

Funzione costruttiva della coltura

P. S. - PIEMONTE. — «Quali sono i turbamenti ed i danni che, per gli *interessi ideali e concreti della nazione*, possono derivare dall'affermarsi di *correnti ideali libere?* E' ben vero che il libero espandersi delle *idee ragionate*, anche solo in sede di studio, finisce col porre *problemi precisi;* ma in ciò appunto deve vedersi la funzione e utilità costruttive della cultura e dello studio spregiudicato e responsabile. Ogni azione interessante la collettività trova il suo miglior risultato quando è dato sentire tutte le voci che utilmente possono illuminare tutti gli aspetti della situazione. E questo è tanto più vero quando si tratta di interessi e problemi che direttamente toccano la grande massa della popolazione lavoratrice. Quante giuste e sensate cose sono state dette, nelle rubriche di discussione di questa Rivista su *problemi nazionali* (anche cosidetti «tecnici») e da *modesti lavoratori* rispecchianti la realtà della loro esperienza di osservazione e di vita! I *centri liberi di studio* hanno sopratutto valore per gli umili: per chi non possiede una vasta cultura propria e non ha mezzi materiali per procurarsela.

Il giusto ed il vero non sono stati creati colla vita: essi germogliano da un lungo travaglio, maturano attraverso una esperienza vasta e profonda. Nessuno può essere sicuro di possederli interamente; e chiunque (e specialmente chi ha compiti di responsabilità e di propulsione) ha il dovere e l'interesse di ascoltare (di sollecitare anzi) le voci che salgono dal profondo delle masse: ricche nella loro semplicità, oneste sempre nel riconoscimento come nel rilievo sobriamente critico che non va mai disgiunto dalla preoccupazione costruttiva».

PER LE ATTIVITA' CULTURALI

LIBRERIA - EDIZIONI - BIBLIOTECA

Prov. *Ferrara*: C. A. L. 5 - V. G. L. 5 — *Milano*: N. N. L. 10 - Amici A. N. S. L. 21 €0 - S. A. L. 3 — Prov. *Reggio Emilia*: B. F. alla memoria del padre L. 25 — Prov. *Pavia*: C. E. L. 3 — Prov. *La Spezia*: S. A. L. 18 — Prov. *Genova*: T. V. L. 9 — *Bologna*: M. G. L. 14.

FIGURE CHE SCOMPAIONO

PITTORELLO MARIA ved. MELATI, decedùta a Padova lo scorso maggio. Professoressa e direttrice didattica, fu tra le prime donne che presero parte attiva nel movimento socialista; sopratutto svolgendo opera di istruzione ed educazione fra gli operai e le operaie nelle scuole serali. Seguì con sim... l'attività di «*Problemi*», e lascia agli amici il ricordo della sua bontà generosa e dei suoi elevati sentimenti.

IL SINDACATO GIURIDICO UNITARIO

Contributi sociali e soluzione integrale

L'applicazione dei *contributi sociali unificati in agricoltura*, dei quali è stato dato lo specchietto nel fascicolo di marzo, è stata rinviata: non sappiamo se per un riesame di modificazione o per semplice opportunità di procrastinarla ad epoca più indicata per le risorse degli agricoltori. Pensiamo, comunque, che il *concetto della unificazione* non sarà abbandonato; e che anzi, definite le modalità che sono tuttora allo studio, esso sarà *generalizzato a tutti gli altri settori produttivi.*

Ma non sarà con ciò risolto, bensì solo avviato a più rapida concretazione, il *problema della previdenza nazionale integrale* che intendiamo nel duplice significato: di copertura di tutti i rischi del lavoro e le vicende dell'esistenza, e di garanzia per tutti i membri della comunità nazionale.

Le obiezioni più gravi che, apertamente o tacitamente, si contrappongono al «*Piano della sicurezza sociale e della solidarietà nazionale*» propugnato dalla nostra A. N. S. riguardano:

a) la onerosità delle contribuzioni per esso richieste, *b*) la difficoltà pratica della applicazione (relativamente ai redditi di lavoro e di impresa) ai ceti del lavoro autonomo e indipendente.

Sorvoliamo, per ora, sulla seconda obiezione e prendiamo in esame solo la prima. E ad essa opponiamo *alcuni dati sugli oneri già in corso*, che solo rapidissimamente hanno potuto essere accennati all'essemblea dell'A. N. S. del 14 s. aprile, chiamata ad approvare in linea di massima il «*Piano della previdenza nazionale integrale*».

Anni or sono, quando si discuteva per delimitare l'applicazione della *imposta di ricchezza mobile sui salari operai* (e si è giunti poi, invece, alla generale applicazione della imposta stessa a partire dal minimo di 180 lire settimanali al netto dei contributi sociali e sindacali), parve troppo spinta la nostra proposta di *conglobare in un 10 per cento della massa salari e stipendi la contribuzione comulativa del lavoro al bilancio generale dello Stato* (imposta di Ricchezza Mobile) *ed al blocco delle assicurazioni assistenziali sociali* (assicurazione obbligatoria integrale).

Ora con gli oneri successivamente apportati dallo sviluppo della previdenza sociale e mutualistica e dalla assistenza sociale (in aggiunta agli oneri tributari e contrattuali connessi al rapporto di impiego) siamo arrivati al punto che il compenso di un *impiegato della industria* subisce una *imposizione complessiva di oltre il 50 per cento; con un onere a carico delle aziende* del 35 % circa così specificato:

15% per tredicesimo mese e accantonamento anzianità servizio; 8% assegni famigliari 1% mutua malattia, 2% contributi sindacali e assistenziali, 1% fondo previdenza impiegati, 2% fondo impiegati richiamati alle armi, 6% assicurazioni sociali, oltre l'onere per stipendio in caso di malattia non ancora concreto (come presso la Cassa nazionale addetti al commercio) in una quota fissa di assicurazione;

e un minore *onere* del 17 per cento a *carico dell'impiegato*, così specificato:

ricchezza mobile 8%, mutua malattia 1%, contributi sindacali assistenziali 1%, fondo di previdenza impiegati 1%, assicurazioni sociali 6%.

Fatte le debite proporzioni, non molto differente è la situazione relativamente ai salari degli *operai dell'industria;* perchè risulta un *onere* del 25 %, *a carico delle aziende*

5% assicurazione infortuni 8% assegni familiari, 5% previdenza sociale, 1.40% mutua malattia, 2% contributi sindacali assistenziali: ferie gratifica natalizia, assegni matrimoniali, indennità servizio 4%.

ed un *onere del* 12 % *a carico degli operai*

1% ricchezza mobile, 5% previdenza sociale, 1,40% mutua malattia, 1% contributi sindacali assistenziali: sindacato, dopolavoro, varie 0.60%.

In una tabella pubblicata dalla rivista della Confederazione commercianti «*Commercio*» (n. 2, febbraio 1940) «*Incidenza dei contributi sociali e degli oneri contrattuali sulle retribuzioni*», si stabilisce che l'*onere a carico delle aziende*, per un *impiegato*, sarebbe del 20,62 per cento, e del 14,38 per cento a *carico del dipendente*. In linea generale, in base alle contribuzioni del 1938

l'incidenza dei contributi sociali e degli oneri contrattuali a carico dei datori di lavoro è stata del 18,35 per cento, e del 10,7 per cento per i *lavoratori*.

Questi dati sono precedenti ai ritocchi dei compensi salariali e all'aumento dell'ammontare contributivo per i nuovi provvedimenti sociali,

a) *riforma della previdenza sociale* che ha portato l'onere assicurativo dall'1.29 ad almeno il 5% rispettivamente per le aziende e per i dipendenti; *b*) sviluppo degli assegni famigliari che ha soppresso il contributo dei dipendenti e portato dall'1 al 6.25 per cento complessivo l'onere a carico delle aziende.

Non è nostro compito scendere ad un esame più particolareggiato. Ci basta aver data la dimostrazione della entità degli oneri che già, colle previdenze sociali e mutualistiche e assistenziali in atto, gravano sulle aziende e sui loro dipendenti di ogni settore, anche se separati e distinti dagli oneri più propriamente di ordine contrattuale.

La somma di essi (siano a carico delle aziende o dei dipendenti) si ripercuote necessariamente sui prezzi, e quindi sui *ceti del lavoro indipendente ed autonomo* che hanno scarse possibilità di rivalersi verso i rispettivi clienti e sulla massa dei consumatori: pur rimanendo completamente allo scoperto di ogni assistenza previdenziale e mutualistica, anche quando le loro condizioni economiche sono (per entiità e stabilità) peggiori forse di quelle stesse della massa dei *lavoratori dipendenti.*

Nè questi ultimi sono al riparo di ogni eventualità e bisogno; chè la disoccupazione può dar luogo alla discontinuità ed anche sospensione delle previdenze economiche e sanitarie; e il loro passaggio, temporaneo o permanente, ad una attività di lavoro indipendente può dar luogo alla totale interruzione delle prestazioni stesse per cessazione del rapporto di contribuzione assicurativa.

Reazionario, oltrechè sterile, sarebbe l'opporsi all'attuale sistema di assicurazione e mutualità, perchè disorganico, incompleto, faragginoso e costoso: nella molteplicità e diversità dei contributi, e nella molteplicità degli istituti di gestione. Tutte le osservazioni e critiche di merito, anche giustificatissime, debbono sempre avere un fine sanamente riparatore e costruttivo. E perciò bisogna chiedere una soluzione più organica e razionale, oltrechè giusta, colla estensione della previdenza sociale e mutualistica a tutti i cittadini in un *sistema unificato di contribuzioni e di servizi e prestazioni.*

I dati che abbiamo registrato dimostrano che non è tanto questione di chiedere nuovi oneri al lavoro dipendente ed alle rispettive aziende, quanto di unificare e conglobare quelli già in vigore: chiamando naturalmente a contribuire anche le categorie dei produttori indipendenti ed autonomi nella misura del loro reddito di lavoro e di impresa.

Sarà così possibile dare vita ad un sistema di *previdenza- assistenza generale* sulla base di *garanzie minime* (magari molto minime all'inizio) per tutti i componenti la comunità nazionale. Il che non vorrà dire livellamento di tutti su un piano inferiore, perchè ancora resterà aperta la via per gli ovvii adeguamenti al livello più ele-

vato di determinate categorie ceti zone attraverso la *assicurazione individuale*, la *previdenza integrativa*, la *mutualità corporativa e associativa*.

Unificando e integrando l'onere contributivo già in vigore si può realizzare una vera grande riforma di *sicurezza e solidarietà sociale per tutti i membri della comunità nazionale*.

maglio

MARGINALI

Ha ripreso le pubblicazioni « Il Lavoro Agricolo Fascista », *settimanale della Confederazione lavoratori agricoli nel quale, meglio che non nella pur nutrita rivista mensile* « Terra e lavoro », *si possono aggiornatamente seguire attività e problemi della massa agricola e delle sue organizzazioni. In realtà c'è un lavoro di* coordinazione unitaria *per la quale si comprende benissimo l'opera di un* periodico comune per tutte le categorie agricole, *anche da chi, come noi, ritiene che al disopra delle singole Federazioni nazionali di categoria (di tutti i settori economici) abbia ragione d'essere (almeno per i lavoratori) una sola Confederazione nazionale.*

Scrive un collaboratore del periodico:

« E' tempo, dopo un periodo di intense realizzazioni contrattuali e previdenziali-assistenziali, di raccogliere ormai le vele, per dare a questo complesso un volto ed una disciplina, colmando le lacune esistenti, eliminando i duplicati.

« Il nostro sistema di *regolamentazione dei rapporti di lavoro* è costituito da un insieme di piani interferenti e non tutti abbraccianti per intero i nostri campi d'azione. Bisogna ridurre questi piani ad uno solo, e bisogna spostarne i perni, ed i raggi d'azione, in modo che *tutta la gamma dei rapporti contrattuali e assistenziali ne venga coperta*, cioè disciplinata, e *nessun rapporto di tutela rimanga scoperto*.

Per far diò occorre poggiare:

« sulla viva realtà costituita dal lavoro, il quale va tutelato sotto tutte le forme: dalla piccola proprietà coltivatrice al bracciantato puro; dalla terraggeria alla compartecipazione, dalla piccola affittanza coltivatrice, alla colonia ».

Questo basta per stabilire la necessità del periodico unitario *ed anche la funzione di un* Comitato coordinatore delle categorie agricole *in luogo della specifica Confederazione.*

Il fatto del periodico unitario si ripete, ora, nel settore dell'industria. Sono usciti i primi numeri de « Il Settimanale », *giornale edito a cura della* Confederazione lavoratori industria. *Esso verrà a sostituire i diversi periodici sindacali di ramo che da un anno soltanto avevano iniziato il loro utile specifico compito di informazione e collegamento delle masse rispettivamente inquadrate.*

Nulla da eccepire se il provvedimento è suggerito dalla eccezionalità del periodo attuale che impone economie e concentramento di sforzo. Tutte le riserve, invece, qualora si trattasse di provvedimento permanente. Perchè, come per i quasi tre milioni di lavoratori agricoli, *così per i quasi tre milioni di* lavoratori industriali, *un periodico settimanale, pure di grande formato, è assolutamente insufficiente; e la loro esistenza e funzione, normali, si possono comprendere solo in quanto altri periodici si interessino della attività e problemi delle specifiche Federazioni di categoria: colle particolarità di ordine contrattuale, previdenziale, assistenziale, di collocamento, di abilitazione professionale, ecc. che, per ognuna di esse, interessano decine e centinaia di migliaia di lavoratori inquadrati.*

« Terra e Lavoro » *per le categorie agricole, e* « La Rivista del Lavoro » (*col suo supplemento di* « Giurisprudenza ») *per le categorie industriali, sono pubblicazioni mensili che servono soprattutto ai dirigenti maggiori. E così* « Il lavoro agricolo » *ed* « Il Settimanale » *possono meglio servire per i dirigenti minori fino ai fiduciari corrispondenti delle organizzazioni capillari più lontane. Ma per la massa degli inquadrati è indubbio che occorrerà pur sempre il periodico professionale federale: vaste e complesse essendo le questioni che occorre far conoscere, dibattere e risolvere colla collaborazione più larga e sentita dei lavoratori professionalmente competenti e interessati.*

"Voci„ del lavoro

Le condizioni contrattuali e previdenziali dei dipendenti pubblici

F. F. - ROMAGNA. — « Approvo il vostro progetto di *previdenza nazionale integrale* nelle sue linee generali. E come contributo alla discussione dei particolari, se avessi potuto partecipare all'assemblea sociale, avrei specialmente richiamata la sua attenzione sulle *condizioni previdenziali attuali dei pubblici dipendenti*.

Quelli in pianta stabile godono già della sicurezza dell'impiego e della continuità del compenso anche in caso di malattia, come ancora non è dato ai dipendenti da aziende od attività private. Organici e regolamenti impegnano inoltre, alla iscrizione nelle *rispettive Case di previdenza*. Ma c'è anche la massa numerosa degli *impiegati e salariati avventizi* dello Stato, delle Provincie, dei Comuni, degli Enti comunali assistenziali, delle Opere Pie, ecc. la cui sicurezza di occupazione è molto relativa, ed il cui trattamento previdenziale (secondo il nuovo ordinamento della Cassa di previdenza per la pensione ai dipendenti degli Enti locali) è subordinato alla continuità del servizio per venti anni. Senza di che, pur pagando contributi gravosi, potrebbero aver fatto opera di previdenza... vana! La massa dei contributi può essere aggiudicata a favore della Cassa nei casi di cessazione dal servizio (per morte, malattia, invalidità, esonero) prima del compimento dei 10 o 9 anni e mezzo prescritti per avere diritto ad una indennità. Il danno e la preoccupazione di questa disposizione potrebbero essere attenuati stabilendo almeno la restituzione, senza interessi, a chi di diritto, della massa dei contributi versati in tutti i casi su elencati.

Ma al di là di questa modificazione temporanea, soluzione più congrua sarebbe quella del vostro « *Piano* », col quale tutta la massa dei lavoratori, e pubblici e privati, viene posta sullo stesso... piano di *relativa sicurezza del suo domani* (quali che possano essere i mutamenti del rapporto di lavoro e di impiego, ed anche il cambiamento di posizione e ceto sociale), senza naturalmente minorare le migliori condizioni generali di cui i dipendenti pubblici già beneficiano in confronto ai dipendenti privati ».

Aspetti della vita sociale

G. R. LIGURIA. — « Nella mozione illustrata all'ultima assemblea dell'A. N. S. sono stati chiaramente richiamati e sintetizzati tutti gli *aspetti della vita sociale italiana*.

Dal canto mio ritengo di urgente attualità:

1) che si possa disporre di *giornali professionali anche nella sfera provinciale*: per prospettarvi tutti i problemi dell'igiene sicurezza educazione dei lavoratori, denunciando apertamente inadempienze, manchevolezze, ritardi regressivi.

2) che l'*apprendistato* sia rigorosamente vigilato affinchè nelle officine si possano preparare buoni operai e specialisti attraverso il *perfezionamento professionale*.

3) che la *mutualità volontaria* sia incoraggiata, trasferendola nei *dopolavoro* e nei *sindacati* come *elemento integratore della mutualità corporativa e della previdenza sociale*, dando modo agli iscritti di discutere in regolari assemblee gli interessi amministrativi e sociali e di eleggere i dirigenti responsabili delle associazioni.

4) che la *cooperazione* sia organicamente sviluppata in tutto il Paese come *associazione dei consumatori*, e sia incoraggiata *in tutti i rami dell'attività produttiva*, facendo appello agli elementi migliori e più comprensivi di ogni categoria, come *impresa di produttori*.

Solo in atmosfera di libertà associativa, sia pure vigilata e controllata, penso sia possibile arrivare all'auspicato *autogoverno sindacale*: attraverso il quale soltanto il sindacato può diventare una palestra di educazione sociale ed uno strumento di azione costruttivamente progressiva ».

INFORMAZIONI SOCIALI

Leggi e decreti

Sono stati pubblicati i testi di *leggi* riguardanti

lo Statuto della Federazione Mutue Malattie lavoratori agricoli, lo statuto della Cassa nazionale assistenza impiegati agricoli e forestali, i servizi di approvvigionamento e distribuzione ne generi alimentari in periodo di guerra, i miglioramenti economici ai dipendenti statali ed equiparati ed ai pensionati pubblici, le agevolazioni tributarie in materia di credito fondiario, la direzione generale delle miniere e della metallurgia l'Ente di colonizzazione del latifondo siciliano, l'aumento degli onorari forensi e notarili, l'istituzione dell'azienda ligniti italiane (A.L.I.), l'istituzione dell'Ente zolfi italiani (E.Z.I.), la istituzione dell'Ente Stampa, i contributi a favore dell'Ente nazionale protezione animali, le disposizioni sulla pesca.

Accordi economici

Sono stati pubblicati i testi degli *accordi economici collettivi*:

a) per il miglioramento della situazione economica degli assuntori delle aziende municipalizzate di trasporti; *b*) idem degli assuntori di servizi delle imprese ferroviarie tramviarie e di navigazione interna.

Contratti collettivi di lavoro

Sono stati pubblicati i testi dei *contratti collettivi di lavoro* riguardanti

il contratto nazionale di lavoro: a) per il personale Cooperative commercio all'ingrosso e esportazione prodotti ortofrutticoli, *b*) per i dipendenti da stabilimenti balneari in genere *c*) per il personale caffè, bars, birrerie, bottiglierie, *d*) per il personale aziende commercio ingrosso prodotti caseari, *e*) per il personale aziende ausiliarie case commercio oltremare, *f*) pe giornalisti, *g*) per il personale ordinario e straordinario delle società esercenti servizi secondari di trasporto in concessione *h*) per gli addetti aziende artigiane salumi e carni lavorate: *il trattametno di mutualità malattia*: *a*) dei lavoratori agricoli, *b*) dei capi operai e assistenti dell'industria; *lo spostamento d'orario* per impiegati baucari addetti a servizi speciali; *i criteri di assunzione licenziamento* e previdenze demografiche a favore dei padri di numerosa prole in agricoltura ed al personale delle società telefoniche; *indennità* per rischio di guerra, *aggiornamento* delle retribuzioni, *trattamenti diversi* a categorie e società di navigazione marittima; *l'aggiornamento delle retribuzioni* al personale di diverse società telefoniche.

Giudicati e interpretazioni

Adeguamenti salariali e imposta di Ricchezza Mobile.

I salari degli operai sono assoggettati all'imposta di ricchezza mobile, categoria C 2, aliquota 4,08 per cento, tutte le volte che nella settimana, quindicina o mese, raggiungano — detratti i contributi sindacali e le trattenute per le assicurazioni obbligatorie — rispettivamente lire 180 360 o 720.

A seguito dei recenti aumenti delle retribuzioni in adeguamento all'aumentato costo della vita sono state fatte dal Dicastero competente queste precisazioni:

(1) *Gli aumenti salariati fissati in occasione del Ventennale* (23 *marzo* 1939) *e quelli recenti* (25 *marzo* 1940) *sono esenti dalla imposta, e cioè non concorrono alla fissazione del minimo tassabile di salario settimanale o quindicinale o mensile.*

2) *La gratifica natalizia e i salari corrisposti nelle quattro festività nazionali concorrono alla formazione dei minimi imponibili.*

3) *I compensi per cottimi vanno suddivisi fra i periodi di lavoro cui si riferiscono, anche se vengono corrisposti globalmente al termine del cottimo.*

4) *Gli assegni familiari, come pure le varie erogazioni dell'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale sono esenti dall'imposta.*

Sarebbero ovvie talune considerazioni sulla contraddittorietà delle disposizioni interpretative in materia di imposte di ricchezza mobile C 2, per l'evidente complicazione che esse portano ai computi: facilitando confusioni, errori ed evasioni anche non volontarie. Ma è proprio tanto difficile arrivare ad una quotazione minima percentuale (meno gravosa di quella in atto per gli impiegati) da conglobarsi in *una trattenuta unica comprensiva dei contributi per tutti i servizi sociali previdenziali ed assistenziali?* Non riuscirebbe essa, infine, meno onerosa, oltrechè meno complicata e disperditrice, di tutta la innumerevole casistica prodotta dai criteri attuali: e per l'imposta di ricchezza mobile sulle paghe e per i molteplici e variati contributi sociali?

Piccola posta

M. A. - LOMBARDIA. — « *Ancora una volta avvertiamo che non è permesso inviare denari in lettera semplice o raccomandata. Il farlo espone la nostra amministrazione al pagamento di una multa di* L. 4,10, *qualunque sia la somma, anche modestissima, inviata. Servirsi, quindi, di vaglia bancari* (*che possono essere inviati con lettera raccomandata*) *o di vaglia postali* ».

P. P. - LIGURIA. — « *I libri che desiderate* « Katrina » *e* « Silya » *sono sempre in ristampa; e pensiamo dovrete attendere non poco prima che possiamo spedirveli. Vi consigliamo quindi di convertire il vostro credito presso la nostra Libreria nell'acquisto di altri libri in regolare circolazione* ».

B. M. - EMILIA. — « *Il* piano della previdenza integrale *presentato dalla A. N. S. all'assemblea dello scorso aprile, è stato ripubblicato nel numero ultimo* (1 *maggio*) *della Rivista. I criteri di illustrazione li potete trovare in quasi tutti i numeri della Rivista; attraverso articoli, note marginali, scritti di collaboratori* ».

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI E IL CONTROLLO PERIODICO DELLA SALUTE

Si può bene affermare che noi potremmo il più delle volte evitare o per lo meno combattere tempestivamente con efficacia molte infermità, anche gravissime, qualora ci persuadessimo della necessità della MEDICINA PREVENTIVA e cioè del controllo periodico della nostra salute.

Possiamo anzi aggiungere che oggi, di fronte alle grandi istituzioni create dal Fascismo nell'intento di assistere e curare fin dai primi giorni di vita l'infanzia per poi seguirla negli anni della giovinezza e prepararla ai compiti più gravi richiesti dalla Patria, diventa preciso dovere di ogni buon cittadino il conservare il frutto di così grande e benefica opera.

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI ha voluto facilitare a tutti i suoi assicurati l'adempimento di un tale dovere ed a tale scopo ha creato nelle diverse regioni italiane e nelle colonie numerosi CENTRI SANITARI Sud-Centri e Consultori attrezzati modernamente e diretti da valenti medici e specialisti.

Le prestazioni di questa Organizzazione ormai in pieno sviluppo, sono molte e tutte gratuite. E' confortante constatare che nel 1939 ben 95.812 assicurati dell'Istituto ne hanno approfittato.

Siate previdenti! Come vedete, una polizza dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni oltre a garantire la vostra vecchiaia e l'avvenire dei vostri figli, vi fornisce anche i mezzi gratuiti per controllare e conservare la vostra salute. Non esitate a chiedere informazioni agli Agenti del grande Ente di Stato; vi convincerete dell'utilità di entrare a far parte della sua grande famiglia.

RINALDO RIGOLA - Editore - Direttore responsabile.
G. BATTISTA MAGLIONE - Redattore

S. A. Stampa Periodica Italiana - Milano
Milano, 1° Giugno 1930-XVIII.

BIBLIOTECA
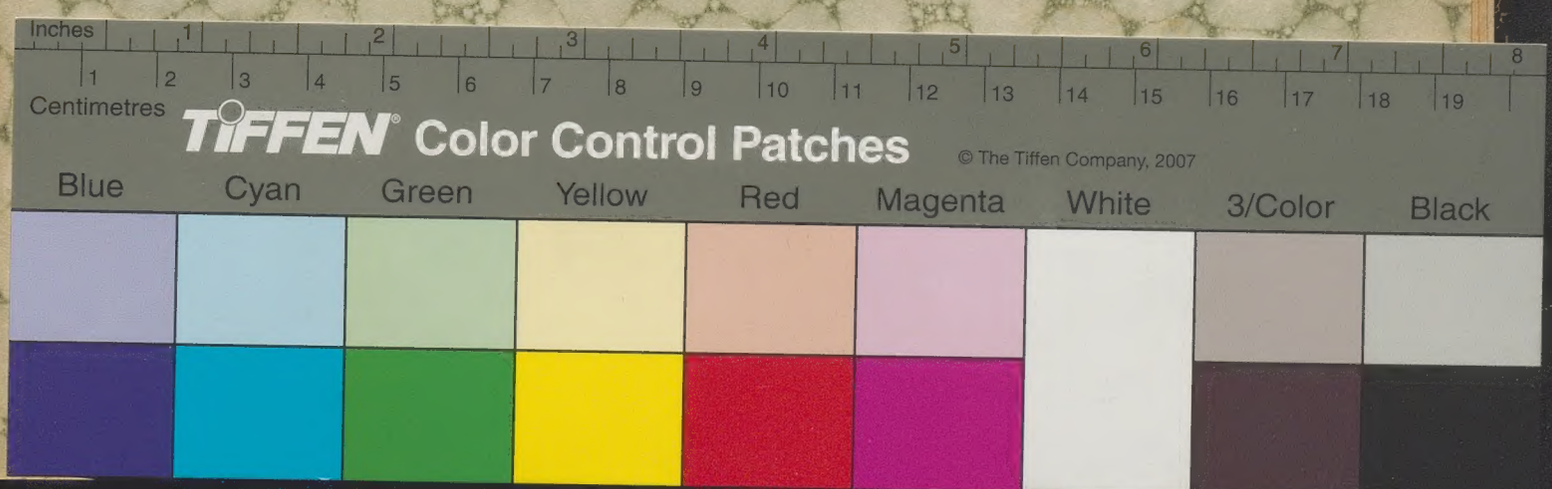
Per 0306
1938
1940
Istituto di studi storici
BIBLIOTECA
Gaetano Salvemini